



FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

XIV

399

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE



Armadio XXXX/

128-2.2

Num.° d'ordine 8

Falchetto

13.

B. Prov.

XIV

~~391~~

399

118

118

DIZIONARIO COROGRAFICO
DELLO
STATO PONTIFICO

645903

DIZIONARIO COROGRAFICO

DELLO

STATO PONTIFICIO

Compilato per cura

DEL DOTTOR G. STEFANI

vol. III - part I



MILANO e VERONA

PRESSO GLI STABILIMENTI DI CIVELLI G. & C.

1856.





INTRODUZIONE

STATO PONTIFICO

Geografia generale.

Lo Stato Pontificio resta compreso tra il 41° 20' e il 43° di latitudine settentrionale. La sua longitudine, relativamente al meridiano dell'isola del Ferro, è nelle provincie settentrionali dal 18° 35' al 30°; nelle meridionali dal 29° al 31° 20'.

Superficie

Variano grandemente le asserzioni dei geografi e dei statistici nel determinare l'estensione dell'area superficiale dello Stato. Il Balbi le assegna 15,000 miglia geografiche quadrate: altri più, altri meno. Il Calliadi nel suo *Saggio Statistico-Storico dello Stato Pontificio*, seguendo il Boscovich, la determina in miglia romane quadrate 18,117, da 74 $\frac{1}{2}$ al grado.

Dimensioni

Il serpeggiante perimetro di tutto lo Stato è di miglia romane lineari 1255: ripartite in miglia 555 lungo le acque dell'Adriatico e del Mediterraneo, e miglia 880 lungo la frontiera degli Stati confinanti.

Il diametro retto di maggior lunghezza, dalla destra del Po di fronte a Papozze, alla punta del promontorio Circeo o Circello, è di miglia romane 293.

Il diametro retto più esteso in larghezza, dalla foce del Tronto al ponte Centino (luogo di confine tra la provincia Viterbese e gli Stati toscani) è di miglia 120.

Confini

I confini dello Stato sono dal lato di tramontana i domini Austriaci, e precisamente il Veneziano ed il Mantovano. mediante il corso del Po, e per il tratto di miglia romane 109; a ponente il ducato di Modena per miglia 157 e 'il granducato di Toscana per miglia 405; a libeccio e mezzodi il mare Mediterraneo per miglia 157; a mezzodi e scirocco il regno delle Due Sicilie per miglia 231; a levante e greco i mare Adriatico per miglia 198.

Mari

Dalle misure surriferite vedesi come quasi due quinte parti del perimetro totale dello Stato sieno costituite dalle coste dei mari Mediterraneo ed Adriatico. Le spiagge di questi due mari non giacciono direttamente l'una in faccia dell'altra quindi non può essere tra di esse che un obliqua comunicazione.

Il diametro diagonale tra il porto di Civitavecchia e quello d'Ancona è di miglia 184, ha le foci del Tevere e lo stesso porto d'Ancona, di miglia 163.

Ciascuno di questi due mari ha un promontorio: l'Adriatico nel monte Conaro o d'Ancona, il Mediterraneo nel Circeo.

Le coste dell'Adriatico presentano il fatto di un notevole ritiramento delle acque, o avanzamento che dir si voglia delle terre e delle foci dei fiumi, che in alcuni luoghi giunge a qualche miglio.

Nel litorale mediterraneo incontrasi un andamento vario, dove di protrazione, dove di ritiramento. Dal confine toscano a Civitavecchia si avvanza il terreno in mare; da Civitavecchia alla torre Flavia, sono le acque che inoltransi nel terreno, per cui una parte dell'antica via Aurelia è ora sommersa; dalla torre Flavia all'imboccatura del Tevere; e da questa ad Anzio torna ad avanzarsi il terreno; da Anzio fino ad Astura rientrano le acque marine nel suolo vedendosi nel mare molte costruzioni antiche che erano in terra ferma; da Astura a Terracina si aumenta il terreno verso il mare.

Monti

Tutti i monti dello Stato Pontificio appartengono al sistema Appenninico. Delle tre sezioni, in che i geografi sogliono dividere questo sistema, Appennino superiore, centrale ed inferiore, la prima tocca solo in qualche punto del Bolognese il territorio pontificio con la sua criniera principale: ma vi appartengono le sue diramazioni, che dipartendosi da quella a modo di contraforti occupano tutta quella parte delle provincie di Bologna o Romagna, che si distende dai confini della Toscana fino alla via Emilia.

La sezione dell'Appennino centrale, detto anche romano, compresa tra il monte Coronaro ed il confine della provincia d'Ascoli col regno delle Due Sicilie, giace con ambedue i suoi versanti dentro i confini dello Stato Pontificio, per una lunghezza di circa 110 miglia. La sua generale direzione è da nord nord-ovest a sud sud-est, e taglia diagonalmente il territorio dello stato, separando le provincie delle Marche e d'Urbino da quelle dell'Umbria e della Sabina. Ha i suoi punti culminanti nei monti della Sibilla.

Da ambedue i versanti della catena si diramano catene subalterne, le quali dal lato orientale corrono sino in prossimità del mare Adriatico, formando delle vallate che giacciono generalmente in direzione trasversale alla catena maggiore: mentre dal lato che volge ad occidente queste diramazioni hanno direzione varia, e si aprono tra esse alcune vallate orizzontali, come a dire quella del Tevere.

Veggansi gli articoli APPENNINO e SIBILLA.

Valli e Pianure

La superficie dello Stato è generalmente montuosa: ed anguste sono il più delle volte le sue valli; che raro si aprono in aperte pianure. Va però annoverata tra queste la pianura che si distende dalle falde dell'Appennino superiore insino alle rive

del Po e dell'Adriatico, e comprende la massima parte del territorio delle Legazioni. Questa pianura, la più vasta dello Stato, fa parte della gran valle padana o bacino dell'Italia settentrionale. Anche lungo il litorale marittimo s'incontrano a quando a quando tratti di suolo pianeggiante piuttosto ampii. Nelle provincie centrali poi la più considerevole pianura è quella dell'Umbria. La campagna di Roma non presenta veramente una pianura, ma piuttosto una superficie continuamente ondulata, a valloni, quasi simile, dice il Zuccagni Orlandini, a quella dell'Oceano colle sue ondulazioni che preconizzano imminente procella.

Stagni e Paludi

Nelle due estremità, settentrionale e meridionale dello Stato vaste estensioni di suolo egualmente ingombre di acque paludose e stagnanti. Tali sono nella provincia di Ferrara le note valli di Comacchio, racchise tra il corso del Po di Volano e quello del Po di Primaro, le quali sono una laguna di ben 140 chilometri di circonferenza, con varie isolette di terreno palustre, e in comunicazione colle acque dell'Adriatico. Essa ha poi all'intorno una grande semicircolare corona di paludi d'acqua dolce giacenti nelle terre più depresse, come tra Copparo e Goro nel ferrarese, tra Ravenna e il Primaro nel ravennate, a Conselice nella bassa Romagna, a Malalbergo nel bolognese. Sonovi pure paludi, ma di poco momento, presso Crevalcuore nel bolognese, e da quella parte altre più estese nel ferrarese tra il Bondeno e la Palata, sul confine degli stati Estensi e del Mantovano.

Assai più importanti ed estese che non le paludi settentrionali son quelle della parte meridionale dello Stato: cioè le celebri paludi Pontine, le quali dal piede dei colli di Velletri si estendono insino a Terracina, e dalle falde dei monti Lepini insino al mare Mediterraneo. Su queste paludi e sulle grandi opere intraprese per asciugarle, vedansi gli articoli *AGRO ROMANO* o *PALUDI PONTINE*.

Hanno poi in certa guisa una comunicazione colle paludi Pontine i marazzi e gli stagni di Astura, di Nettuno, di Ardea e di Pratica: superiormente ai quali e più presso alle foci del Tevere trovansi gli stagni di Ostia di Porto e di Maccarese.

Laghi

Primeggia fra tutti i laghi dello stato per grandezza non meno che per celebrità il lago Trasimeno, detto anche di Perugia, dal nome della provincia, in cui giace. Viene appresso il lago Vulsinio, ora volgarmente chiamato il Bolsena, e posto nella parte settentrionale della provincia di Viterbo. L'antico lago Sabazio o Sabatino, ora di Bracciano, trovasi nell'agro dell'antica Etruria ciminia, ora nella parte settentrionale della Comarca di Roma. Di minore importanza sono i laghi di Martignano, di Stracciacappe e di Monte Rosi, e quelli d'Albano, di Nerici, della Solfatara di Castiglione e della Colonna, tutti situati nella stessa provincia di Comarca, i primi in sulla riva destra, gli altri sulla sinistra del Tevere: i laghi di Vico, di Vaidemone e di Mezzano nel Viterbese: il lago Lungo, quelli di Ripa sottile, di Ventina ed altri minori nell'agro reatino: quello di Piè di Luco nel ternano; i laghi di Casigliano in quel di Spoleto, di Colfiorito nella provincia di Perugia, di Paola, di Fogliano, di Ninfa nella provincia di Velletri.

Fiumi

Tutte le correnti fluviali dello Stato possono classificarsi a seconda delle tre distinte fisiche regioni in cui scorrono, la regione cioè superiore, rinserata dalla catena settentrionale appenninica; dal Panaro, dal Po e dall'Adriatico, ed appartenente alla grande valle circumpadana; la regione del Versante orientale dell'Appennino, racchiusa tra questi monti ed il litorale Adriatico, e il fiume Tronto ed i confini dell'Emilia; ed infine la regione che forma il bacino idrografico del Tevere ed abbraccia il paese che si estende dal versante occidentale dell'Appennino fino alle rive del Mediterraneo.

Il maggiore dei fiumi italiani, il Po, bagna le terre dello stato per tutto quel tratto che è della sua confluenza col Panaro, infino alla sua diramazione chiamata di Goro, seguedone colla destra ripa il confine. Inferiormente al Po grande scorre il Poatelle, che presso Ferrara si parte ne' due rami di Po di Volano e Po di Primaro. Nel Po di Primaro affluiscono il Reno, ingrossato dalla Samoggia e da molti altri torrenti, l'Idice già riunitosi colla Savena, e il Sillaro, tutti fiumi che discendono dall'Appennino dell'alto bolognese, e scorrono in direzione di sud sud-est a nord nord-est. Eguale direzione seguono nelle provincie di Romagna il Santerno ed il Senio, influenti pur essi del Po di Primaro, il Lamone, il Montone, il Ronco, il Savio, e la Marecchia, per tacere d'altri minori, che discendono dall'Appennino ed hanno foce nel mare, in prossimità del quale piegano maggiormente verso greco.

I fiumi della seconda suaccennata regione, che discendono dal versante orientale della central catena appenninica sono la Foglia, l'Arzilla, il Metauro ingrossato dal Cantiano e dal Cadigliano, il Cesano, il Misa unito col Nicola, l'Esino col Sentino, il Musone, il Potenza, il Chienti, il Teuna, l'Aso, il Tesino, o finalmente il Tronto che segna il confine tra la provincia d'Ascoli e il regno napoletano. La direzione di questi fiumi è generalmente in senso verticale alla catena montuosa, da cui derivano; quindi è ordinariamente da ovest sud-ovest ad est nord-est.

Quanto ai fiumi del versante occidentale dell'Appennino, il Tevere n'è il principale sì per lunghezza di corso che per volume di acque, o in esso mettono capo tutte le altre correnti delle provincie umbre, sabina e romana. I principali di questi affluenti dalla riva destra, sono il Sovara ingrossato dal Cerfone, il Nestore superiore, il Nicone, il Nestore inferiore riunito al Boneambi, il Paglia accresciuto dalla Chiana, ed altri fiumicelli minori, come il Verza, il Ricano, il Treja, il Gramiccio, il Valca, il Magliano, il Galera. Gli affluenti di riva sinistra sono il Carpino ingrossato dal Chiaggio, e dal Maroggia, il Puglia, il Naja, il Nera accresciuto dai torrenti delle montagne di Norcia e dalle copiose acque del Velino, l'Imella, il Farfa, il Correse, l'Aniene o Teverone, ed i rivi di Marana, dell'Almone o Acquataccio e di Malafede.

I fiumi che discendono direttamente nel Mediterraneo sono superiormente alle foci del Tevere il Fiora, l'Arrone settentrionale, il Marta, il Mignone, il Turbino, il Vaccina, il Palidoro, l'Arrone meridionale: ed inferiormente al Tevere l'Astura e i fiumi artificiali delle paludi Pontine.

Le acque della provincia di Frosinone, chinsate a borea ed a ponente dai monti, si raccolgono pressochè tutte nel fiume Sacco o Tolero, che poscia nel regno delle Due Sicilie prende il nome di Garigliano, e si getta nel Mediterraneo.

Canali

I canali di navigazione e di derivazione esistono soltanto nelle provincie settentrionali ed in quella di Velletri.

I principali tra i primi sono, quello che da Bologna derivando le acque dal Reno colla famosa chiusa di Casalecchio, attraversa tutto il basso bolognese dal sud al nord, ritornando al Reno, inferiormente a Malalbergo: il canale Zannelli, alimentato dal Lamone, che da Faenza per Bagnacavallo mette sul Po di Primaro: il canale che da Ravenna va a Porto Corsini ed al mare: quello detto di Cento, navigabile sino da San Giovanni in Persiceto, e che da Cento si dirige a Ferrara, quindi si biforca per correre agli antichi alvei di Po di Volano e Po di Primaro: quello che dai colli al mezzodì di Bologna deriva le acque della Sarena in servizio dell'agricoltura e ad alimentamento di parecchi stabilimenti industriali.

I molti canali scavati nella provincia di Velletri per effettuare il prosciugamento delle grandi paludi Pontine sono quelli di San Martiniano, delle Volte, della Botte, il Morticino, lo Schiazza, il Selcella, il Linea Pio, l'Ufente, l'Amaseno, il Sisto, il Portatore, il Badino, pei quali tutti vedasi l'articolo VELLETRI.

Clima

La grande estensione che ha in lunghezza questo Stato, cioè dal centro della gran valle del Po, sin presso al lago Fucino nella Campania Felice, e la varia giacitura delle sue parti, sono cagione che vi s'incontri notevolissima diversità nella temperatura atmosferica.

L'Emilia porta in sul versante settentrionale del superiore Appennino, con in faccia, sebben da lungi, le eterne nevi della grande catena Alpina, va soggetta ad un clima piuttosto rigido, specialmente per quei paesi che più si discostano dalle rive del mare. L'aria, generalmente sana, diventa alquanto umida e pesante nelle basse pianure, e generatrice di febbri intorno alle foci del Po e del Reno o Primaro.

Più dolce e salubre dovunque è il clima del Piceno, che specialmente al di sotto del promontorio d'Ancona, cioè in quel tratto di litorale che corre insino al Tronto acquista tale una mitezza da potersi porre a raffronto delle riviere liguri e partenopee.

Anche l'Umbria gode di clima benigno; e si in questa regione, come nella picona, soltanto le elevazioni montuose soffrono di molta rigidezza di aria dacchè negli Appennini l'inverno e la neve cominciano a mezzo ottobre e durano fino in aprile e talvolta più oltre.

Quanto alla Campagna di Roma ed alle altre provincie meridionali dello stato è noto come le esalazioni mefitiche delle paludi infestano quell'aria e quel clima, che altrimenti sarebbero dei più felici d'Italia.

Superficie e Popolazione.

L' *Annuario Economico e Statistico dell' Italia* pel 1853 ne porge i seguenti dati intorno alla superficie ed alla popolazione dello Stato Pontificio. I primi sono desunti dalle mappe censuarie del conte Gambarana, e riportati da tutte le statistiche e specialmente da A. Galli nel suo *Prospetto delle merci introdotte ed estratte nel 1850*. I dati relativi alla popolazione sono somministrati da questo medesimo Prospetto del Galli, e si riferiscono al detto anno.

PROVINCIE	SUPERFICIE IN CHIL. QUADR.	ABITANTI	ABITANTI PER OGNI CHIL. Q.
Roma e Comarca . . .	4644 58	516,884	68,22
Bologna	5308 16	567,540	104,71
Ferrara	2834 38	229,862	81,09
Forlì	1835 29	208,007	112,11
Ravenna	1810 58	173,338	96,85
Urbino e Pesaro . . .	5639 01	241,612	66,03
Ancona	1140 33	172,393	151,17
Macerata	2309 51	259,942	105,90
Fermo	865 46	111,781	129,12
Ascoli	1229 05	87,610	71,29
Camerino	826 04	58,035	46,06
Perugia	4007 80	222,926	55,62
Spoleto	3081 62	123,763	40,55
Rieti	1572 51	77,212	56,23
Orvieto	814 99	26,430	32,48
Viterbo	2991 26	129,074	45,18
Civitavecchia	985 19	20,583	20,73
Frosinone	4608 84	118,578	77,74
Velletri	1474 87	39,536	40,24
Benevento	147 86	25,040	155,82
	41434 63	5,019,359	72,87

Nel corso di questo Dizionario la cifra adottata per la popolazione si riferisce al 1853, ed è quella che ne viene somministrata dall' *Indice Alfabetico di tutti i luoghi dello Stato Pontificio* pubblicato in Roma nel 1856; il quale è tuttora l'ultima pubblicazione appoggiata a dati ufficiali, che ne dia il novero degli abitanti non solo delle provincie, ma anche dei distretti, dei governi, dei comuni e degli appodati, in cui lo Stato è diviso.

Nella mancanza assoluta di ogni altro dato statistico intorno a questo argomento, diamo qui le cifre indicanti il numero degli abitanti dello Stato in cinque diverse epoche, onde porgere un' idea del movimento generale della popolazione.

anno 1822	2,460,000
" 1827 (Motu Proprio di Leone XII) . . .	2,592,529
" 1835 (<i>Indice Alfabetico</i>)	2,752,436
" 1840 (<i>Statistica del Galli</i>)	2,771,436
" 1850 (<i>Prospetto sovra citato</i>)	3,019,359

Divisione censuaria della superficie.

(Estratta dalle tavole annesse al libro del prof. Gabrielle Rosi — *Della condizione economica e sociale dello Stato Pontificio. Bologna 1848.*)

PROVINCIE	SUP. RUSTICA		SUP. URBANA		ACQUE		STRADE		TOTALE	
	tavole	cent.	tavole	cent.	tavole	cent.	tavole	cent.	tavole	cent.
Bologna	3,363,354.	11	6,076. 76		92,916. 01		45,851. 28		3,508,188.	16
Ferrara	2,739,299.	87	5,604. 17		43,428. 63		46,081. 29		2,834,383.	96
Ravenna	1,752,089.	23	5,003. 88		30,672. 92		24,638. 27		1,810,376.	30
Forlì	1,773,983.	22	3,464. 81		48,403. 29		29,449. 31		1,855,286.	33
Urbino e Pesaro	3,529,116.	45	3,668. 24		81,967. 42		44,260. 58		3,659,012.	69
Ancona	1,103,422.	38	2,144. 26		18,598. 79		16,363. 83		1,140,328.	96
Macerata	2,238,783.	28	2,149. 63		38,772. 35		29,631. 47		2,309,306.	78
Fermo	824,293.	46	369. 54		31,316. 16		9,282. 44		865,461.	60
Ascoli	1,196,300.	70	681. 68		22,589. 43		9,473. 38		1,229,045.	19
Camerino	810,987.	63	402. 60		8,068. 60		6,381. 87		826,040.	72
Perugia	3,762,387.	82	3,104. 93		189,601. 18		82,737. 67		4,007,791.	62
Orvieto	788,847.	99	460. 12		21,241. 10		7,743. 12		814,992.	33
Viterbo	2,815,061.	51	3,562. 88		147,838. 35		24,805. 04		2,991,266.	98
Civitavecchia	967,981.	71	548. 85		8,351. 69		7,363. 66		985,195.	91
Spoletto	2,962,126.	50	3,272. 90		33,788. 81		82,438. 98		3,081,624.	16
Rieti	1,333,639.	82	1,800. 67		23,027. 28		14,044. 24		1,372,512.	01
Roma	2,120,884.	87	5,879. 38		30,782. 30		44,923. 84		2,170,139.	99
Comarca	2,369,883.	93	7,967. 38		78,971. 14		22,616. 75		2,474,439.	42
Frosinone	1,868,278.	06	2,649. 18		16,920. 00		23,690. 07		1,908,337.	31
Velletri	1,451,232.	36	1,035. 02		10,443. 34		12,161. 24		1,474,871.	96
Benevento	158,804.	53	502. 06		6,543. 29		2,013. 75		147,868.	44
Totale . . .	50,903,970.	97	51,855. 08		983,016. 28		496,088. 43		51,434,630.	76

Estimo censuario.

L'opera superiormente citata del prof. G. Rossi ne somministra i dati seguenti, intorno all'estimo rustico ed urbano di ciascuna provincia dello Stato.

PROVINCIE	ESTIMO RUSTICO		ESTIMO URBANO		TOTALE	
	scudi	baj.	scudi	baj.	scudi	baj.
Bologna	49,053,537.	92	7,743,887.	07	26,797,424.	99
Ferrara	44,580,899.	80	3,664,721.	64	18,049,621.	44
Ravenna	40,293,026.	72	3,622,049.	04	13,918,043.	73
Forlì	12,484,797.	86	2,973,939.	78	18,488,737.	64
Urbino e Pesaro	40,044,018.	68	2,886,908.	87	12,930,924.	82
Ancona	7,244,988.	72	2,809,500.	24	10,054,488.	96
Macerata	9,898,071.	62	2,696,642.	48	12,594,714.	10
Fermo	3,606,787.	24	1,132,136.	58	4,738,893.	79
Ascoli	2,450,325.	85	812,294.	42	3,262,619.	97
Camerino	4,188,365.	78	283,874.	82	4,472,240.	60
Perugia	13,322,303.	92	1,473,602.	82	14,795,906.	74
Orvieto	1,714,428.	04	293,546.	28	2,009,974.	32
Viterbo	9,331,320.	50	2,178,050.	02	11,406,370.	32
Civitavecchia	3,880,499.	25	1,022,437.	48	4,872,636.	70
Spoletto	6,942,908.	74	1,490,774.	64	8,433,683.	38
Rieti	4,496,622.	74	673,626.	02	5,168,248.	76
Roma	11,821,283.	98	18,777,336.	88	27,398,890.	83
Comarca	9,867,023.	06	3,396,043.	04	13,263,070.	07
Frosinone	3,541,047.	18	2,045,471.	70	7,586,518.	88
Velletri	4,177,664.	47	1,379,847.	66	5,557,479.	43
Benevento	1,340,383.	76	803,348.	27	2,044,132.	03
Totale	162,628,041.	57	58,863,201.	24	221,491,242.	81

CENNI GENERALI SULL' AGRICOLTURA

Il suolo dello stato, dove non è ingombro dalle giogaje appenniniche, è generalmente fertile. Si suole però fare rimprovero alle popolazioni romane di trascurare soverchiamente l'agricoltura e di lasciare incolte vastissime estensioni di terreno: ma queste generall declamazioni pur troppo giuste e meritate per ciò che riguarda una speciale regione dello stato, sono per le altre, vane ed insussistenti. — Molto è da lamentare infatti che disgustose sensazioni si eccitino negli stranieri e nei nazionali dallo squallido aspetto delle campagne romane, ove anziché giovarsi della naturale feracità straordinaria delle terre, si deo ricorrero ad estranee braccia per dissodarne una piccola parte, mentre estensioni immense non mai solcate dal vomero disfogano soltanto nelle erbe da pascolo la loro vigoria. Ed è verò altresì, che disertate di abitanti le rive del litorale tirreno, soffrono nocumento ogni di maggiore dallo melfitiche esalazioni, che si svolgono dai marazzi e dalle paludi. Ma questa scena lugubre sparisce, ove l'occhio si volga o alle ridenti colline della Campania pontificia, o alle floridissime pianure e ai monti circostanti dell'Umbria, o alle campagne abitate dagli industriosi Marcheggiani, o al pingue territorio romagnuolo e bolognese. Che anzi

parte giunse a riparare i danni della natura anche ne' bassi dintorni del Po ferrarese, e persino i relitti della Mesola si sono posti a profitto e danno nertoso frutto: mentre la cultura assidua ed operosa ha fatto risorgere le campagne ravennate e reso salubre l'aere che vi si respira. Laonde può ora dirsi che, universalmente parlando, lo stato pontificio non ha di che invidiare i vicini popoli, sia per naturale ubertosità, o per agrari perfezionamenti, o per purezza e benignità di clima.

Il grano, il grano turco (mais) o l'orzo fanno le raccolte più generali dello stato. Il riso si coltiva nelle pianure di Bologna, di Ferrara e di Ravenna. Da per tutto coltivasi con buon esito il zafferano, mentre la canapa, il lino ed il tabacco sono particolari a più cantoni. Nella parte meridionale s'incominciò da varii anni ad introdurre la coltivazione del cotone. Le provincie marittime raccolgono molta soda. Il coriandolo, il guardo, la malva abbondano nelle provincie di Forlì e di Ravenna. Gli olivi, quantunque moltiplicatissimi, bastano al consumo, ma non danno di più. Potrebbe esportarsi il vino, se meglio curata fosse la vite: godono però di molta riputazione i vigneti di Montefiascone, d'Orvieto, di Bologna, di Ravenna e di Forlì. Il melarancio, il limone, il melograno, il fico, il pistacchio, il mandorlo, il castagno, il lauro, il mirto sono comuni; ed alligna a Roma il dattero, l'aloe a Terracina.

In generale la piantagione degli alberi, e specialmente degli olivi e dei gelsi è in molto incremento. Con leggi del 1849 e del 1850 furono dal governo decretati premi a tutti coloro, che nei proprii fondi avessero aumentato dette piantagioni. Questo provvedimento non ha tardato a produrre i suoi benefici effetti, dappoichè molte terre, le quali dapprima giacevano incolte, e povere o prive affatto di piante, cominciano ora a vedersi coperte. Dal quadro dimostrativo pubblicato dal ministero, del commercio industria ed agricoltura, si viene a conoscere che nell' anno 1830 furono piantati 20046 alberi di quelli contemplati nelle annunciate notificazioni; nel 1831 la quantità ascese a 116907, e nel 1832 a 107266: dal che risulta che in un triennio furono piantati 244219 alberi, dei quali 80611 sono olivi, e 83972 gelsi. Ond' è che d' anno in anno aumentando la piantagione, non solo si torneranno a prosperità le selve, che forniscono alberi da costruzione, ma anche i campi rimasti finora privi di alberi fruttiferi imperocchè gli stati romani, sebbene contengono boschi superbi, principalmente popolati di quercie, parecchie delle quali danno la noce di galla, e di faggi, e nelle selve di Terracina cresce il sughero, così raro nella nostra Italia, solo il poco legname mandasi all' isola d' Elba, e alquanto doghe, è tutto ciò che si esporta dei loro prodotti — (*)

L'arte agraria viene esercitata in due modi principali, essenzialmente diversi fra di loro. In tutta la parte settentrionale dello stato, dall' Umbria inclusive sino al Po, come pure nella parte meridionale della provincia di Frosinone, i terreni sono divisi in tante colonie, le più estese delle quali si limitano dalle dieci alle dodici rubbia, e questo sistema si estende in qualche parte della Sabina e della Comarca. Ma nell' Agro Romano, nelle provincie di Civitavecchia e di Velletri, e in una gran parte della Comarca e del Patrimonio, ossia del Viterbese, ad eccezione delle vigne e degli oliveti, le campagne sono divise in vastissimi latifondi, cagione principale dell'estrema negligenza, con cui l' arte agraria è ivi esercitata, e della popolazione e squallidezza da ciò prodotta (**)

I seguenti prospetti, tolti dai *Cenni Economici e Statistici* del Galli fanno conoscere l'uno l'estensione di diversi terreni e le varie culture sui soggiacciono; l'altro la quantità della produzione dei generi annuari.

(*) *Enciclopedia Geografica* di A. F. Falconetti, Verona, Antonelli.

(**) *Zuecogni Orlandini, Geografia dell'Italia*, vol. X. supplm.

Prospetto analitico dei terreni ed altri spazii che compongono

PROVINCIE	LAVORATIVI					PASCOLIVI	
	Semplici	Alberati o Viti	Olivati	Casupinati	Alberati o Casupinati	Prati	Cespugliati
Roma { Agro	85,645	44	459	—	—	7,819	24,5
Roma { Comarca	80,806	4,637	4,155	85	44	5,199	11,5
Bologna	21,569	85,498	—	841	14,868	12,837	35,6
Ferrara	40,262	28,432	—	4538	11,826	16,584	15,8
Ravenna	18,354	37,645	429	276	928	4,619	15,6
Forlì	22,213	34,928	1,989	661	2888	750	24,2
Urbino e Pesaro	44,838	32,477	2,308	—	—	5,692	49,0
Ancona	25,784	24,448	1,986	—	—	1,610	9,1
Macerata	55,189	27,148	5,587	—	—	2,761	29,5
Camerino	9,502	6,190	198	—	—	1,406	22,5
Fermo	16,861	15,842	1,540	—	—	—	8,8
Ascoli	18,068	8,238	1,221	32	411	225	29,8
Perugia	32,198	40,162	11,500	175	—	2,068	85,11
Spoleto	24,184	19,728	7,980	290	889	2,604	62,31
Viterbo	59,561	6,920	1,914	604	28	2,492	22,01
Orvieto	7,855	2,405	947	258	87	184	14,61
Civitavecchia	31,907	227	475	1	—	2,388	10,81
Rieti	42,894	18,034	5,254	17	1	4,175	20,01
Velletri	21,495	260	2,500	—	—	1,161	19,01
Frosinone	27,462	18,511	6,258	6	—	4,984	12,31
Benevento	4,616	1,869	128	—	—	129	81
Totale	845,537	581,418	51,472	4227	50,974	69,187	497,25

superficie dello Stato Pontificio, divisi nelle diverse Province.

BOSCHIVI				Vignati	Pozzi, Giardini, Orti e Ville	Riviere	Vigneti, Salcetti, Valli, ecc.	Valli da Pesca e Pantani	Sterili	PUBBLICI		TOTALI
Da paludi e stagni solventi	Da legna e carbone	Da costru- zione	Da castagne e maroni							Fiumi, Tor- renti e Canali	Strade e Fab- briche pubbl.	
2,114	19,083	36	—	8088	466	—	—	864	483	3,043	489	117,634
7,282	48,883	1,306	768	6,788	302	—	98	3822	6,351	4,535	218	125,886
2,047	22,155	269	5,844	165	414	1711	7,571	—	5,396	7,088	402	189,710
81	2,055	21	—	—	1184	74	22,683	50523	880	8,147	591	185,880
2,506	4,590	66	872	286	203	—	4,562	985	2,015	4,577	247	99,624
106	5,425	31	286	1,242	256	—	—	—	4,392	5,891	296	102,191
8,600	31,691	81	80	80	393	—	—	—	2,284	7,072	232	199,688
728	1,755	—	1	—	28	—	—	—	150	2,558	126	65,201
2,389	7,788	49	3	—	43	—	—	—	688	5,116	200	114,061
905	10,077	121	1	—	4	—	—	—	212	1,984	43	52,752
248	909	12	—	—	38	—	—	—	375	2,411	139	86,097
2,457	5,428	1,895	1,455	68	16	—	—	—	2,271	2,666	150	69,408
2,255	15,277	255	886	—	125	—	128	6,717	519	7,006	266	222,280
3,184	48,850	206	200	209	154	—	1	109	1,028	5,212	526	188,168
0,505	5,792	2,688	2,350	2,600	97	—	—	6,768	866	5,072	243	140,065
4,461	150	168	60	275	24	—	—	—	619	2,074	194	43,548
4,501	44,545	167	17	531	77	—	—	—	519	2,254	68	76,641
3,458	9,742	61	669	101	49	—	21	172	467	2,378	137	80,560
5,165	7,529	4,576	593	5710	77	3	1,156	986	5,167	4,110	128	85,282
2,787	15,851	558	1,074	426	147	27	—	—	8,158	4,830	199	106,054
125	6	16	54	1	83	—	—	—	16	449	52	8,013
3,549	213,016	12,437	18,728	15,585	3797	1818	56,241	80,119	53,653	85,242	4878	2,283,991

**Prospetto analitico della produzione in generi alimentari dello Stato Pontificio,
diviso nelle diverse provincie.**

PROVINCIE	PRIMA CATEGORIA.										SECONDA CATEGORIA.										T O T A L E	
	PRODOTTI DEI TERRENI SEMINATIVI, SEMPLICI ED ALBERATI										PRODOTTI CORRENTI AI TERRENI SEMINATIVI-SEMPlici, ALBERATI VITATI, ECI											
	Per villo																					
	degli uomini					delle bestie					Lenti					Corti						
	Grano	Orzo	Riso	Favella	Miele	Uovo	Lat. pini	Fava	Fieno	Legumi dure	Cereali duri	Cereali duri	Cereali duri	Patate	Per semini	Per bestie	Totale generale					
Roma 1 Agro	61,134	5,009	—	5,009	6,000	—	—	1064	—	1064	—	204	204	504	63,933	9,000	74,933					
Comarca	109,403	50,643	—	2,104	8,064	508	904	2,694	2,864	1074	84	504	504	4,364	106,433	7,662	114,111					
Bologna	240,268	75,735	25,374	1,093	2,003	60,384	264	6,404	804	634	514	844	844	5,134	358,632	9,484	368,116					
Ferrara	164,354	94,894	6,012	384	5,523	224	—	284	72	—	—	16	16	9,841	278,684	4,884	279,716					
Reggio Emilia	124,444	122,164	5,414	894	1,054	1,564	234	2,034	344	664	244	164	164	6,864	260,894	5,204	266,092					
Parma	158,604	80,604	2	5,354	592	2,324	324	1,934	804	604	444	654	654	2,854	315,572	6,244	321,816					
Modena	154,774	78,554	8	1,004	634	6,374	150	18,634	414	318	764	714	2,234	253,594	7,004	261,594						
Urbino e Pesaro	92,574	48,114	8	184	384	264	264	11,374	284	104	524	324	324	6,434	133,684	8,64	142,322					
Ancona	157,564	90,184	—	418	304	1,354	274	16,084	594	254	704	574	574	984	241,744	2,414	244,158					
Macera	31,794	6,817	—	374	304	724	12	634	194	7	104	104	104	384	30,064	904	31,022					
Camerino	81,764	44,154	—	574	254	4,084	74	3,584	324	164	234	304	304	384	90,744	1,094	101,832					
Fermo	58,794	17,707	—	724	234	2,784	124	1,484	1,194	144	174	184	184	784	87,364	4,264	91,622					
Ascoli	119,814	58,244	—	994	3,864	2,784	164	6,094	4,764	384	804	264	264	2,404	166,684	9,234	175,912					
Perugia	44,264	4,314	—	994	3,864	2,784	164	6,094	4,764	384	804	264	264	2,404	166,684	9,234	175,912					
Spoleto	98,184	4,314	—	994	3,864	2,784	164	6,094	4,764	384	804	264	264	2,404	166,684	9,234	175,912					
Viterbo	98,184	4,314	—	994	3,864	2,784	164	6,094	4,764	384	804	264	264	2,404	166,684	9,234	175,912					
Orvieto	40,984	5,474	—	654	3,864	2,784	164	6,094	4,764	384	804	264	264	2,404	166,684	9,234	175,912					
Civitavecchia	57,284	9,854	—	1,054	4,064	184	51	614	884	11	234	44	44	1,234	42,094	6,514	48,602					
Rieti	58,244	38,074	—	3,424	3,084	90	423	813	16	234	134	44	44	864	74,804	8,664	83,462					
Velletri	88,734	88,734	—	3,004	8,734	2,024	604	5,404	584	70	184	140	140	1,274	117,844	12,734	130,572					
Frosinone	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—					
Benevento	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—					
(mancano i dati)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—					
Totale	1,744,794	859,884	35,044	27,074	88,919	3,524	664	81,174	14,354	2756	1927	2419	2419	15,954	3,776,394	114,514	3,890,904					

121

Bestiame.

Dal surriferito *Prospetto* dei terreni vedesi come circa la quarta parte dei terreni dello Stato sia destinata al pascolo degli animali; il che dimostra quanta importanza vi abbia la pastorizia. Ma nella mancanza di una statistica del bestiame, non ci è dato di porgere intorno a questo argomento altro che alcuni dati presuntivi o cenni generali.

Dalla estensione delle varie terre pascolive, deduce il Galli che vi si possano alimentare quanto al bestiame grosso :

Capi del bestiame	vaccino e bufalino	663,722
"	cavalino	58,997
"	asinino e mulino	14,749
Totale		737,468
Capi del bestiame	pecorino e caprino	2,300,000
"	suino	680,321
Totale generale		5,017,689

Il bestiame vaccino si alimenta in tutto lo Stato, ma più specialmente nell'Agro Romano e nelle provincie adiacenti. I bufali trovansi soltanto nell'Agro e servono i maschi per i trasporti, le femmine per il latte. Le razze dei cavalli sono generalmente assai buone e stimate, soprattutto quelle delle campagne romane. Rinomati per grandezza e per robustezza sono gli asini delle Marche. Le pecore molto numerose negli Appennini, sono di due razze: quella dei *negretti* resta piccola, e dà una lana massiccia, di cui si fa un panno grossolano; l'altra detta *puglia* produce animali più grossi e somministra una lana candida e finissima. Per l'addietro si erano introdotti anche i *merinos*, ma coll'andar del tempo diminuirono di molto.

Sono poi assai considerevoli i prodotti che si ottengono dal latte di delle vacche, che delle pecore e delle capre, e molto pregiati i formaggi che se ne fanno.

Altri prodotti animali.

Il Pollame trovasi dappertutto in grande copia, e consiste in galline, galli d'india, piccioni, anitre e papii.

La cacciagione non è egualmente abbondante in tutte le provincie; ma in alcune dà un prodotto non mediocre sì pei volatili che pei quadrupedi.

Molto attiva è la pesca nei due mari che costeggia lo Stato, ma assai più nell'Adriatico che nel Mediterraneo. Il pesce che se ne trae, oltre a quello dei laghi e dei fiumi, provvede all'interne consumo. Quanto al salato ed a quello in concia i prodotti delle valli di Comacchio e della Mesola riescono insufficienti.

La cultura delle Api è mediocremente curata. Si calcola a 100 mila libbre il prodotto della cera, a 560 mila quello del Miele.

Di grande e sempre crescente importanza è la produzione dei bachi da seta, ma ne mancano i dati per poterlo valutare con qualche esattezza.

Valore dei Prodotti Agrarii.

PROVINCE	CEREALI	ANIMALI	PRODOTTI DIVERSI	TOTALE
	Scudi	Scudi	Scudi	Scudi
Bologna	2,823,331	2,273,663	1,384,620	6,481,614
Ferrara	1,677,423	1,708,662	908,408	4,294,493
Ravenna	1,358,638	851,766	829,041	3,039,445
Forlì	1,555,923	1,048,596	822,874	3,427,393
Urbino e Pesaro	1,637,990	823,672	474,661	2,936,323
Ancona	1,266,496	618,542	232,848	2,117,886
Macerata	1,443,493	783,761	344,440	2,571,694
Fermo	620,618	379,237	128,805	1,128,660
Ascoli	471,838	367,673	158,954	1,198,465
Camerino	238,399	108,136	121,697	468,232
Perugia	2,845,746	998,319	780,908	4,625,173
Orvieto	125,532	202,286	126,000	453,818
Viterbo	923,293	871,821	438,217	2,233,331
Civitavecchia	383,233	118,734	161,318	663,285
Spoletto	881,960	908,200	302,346	2,092,506
Rieti	681,068	406,334	100,872	1,188,274
Roma	1,346,190	1,241,143	870,000	3,467,333
Comarca	1,257,931	1,422,928	354,157	3,034,016
Frosinone	1,681,808	791,591	268,496	2,741,895
Velletri	523,593	595,939	283,923	1,403,455
Benevento (mancano i dati)				
Totale	24,268,840	16,721,933	8,838,783	49,829,556

INDUSTRIA.

Una Statistica delle Industrie romane non fu mai pubblicata nè per ordine del governo, nè per cura di alcuno studioso di cose economiche. Un lavoro del sig. A. Galli, già pro-ministro delle finanze pontificie, ne somministra un tale argomento le più larghe notizie che ci sia stato dato di rinvenire; quindi lo riproduciamo, quale trovasi inserito nell' *Annuario Economico Statistico dell' Italia per l' anno 1853*, conservandone eszandio le cifre che si riferiscono al movimento di importazione ed esportazione avvenuto nel 1850.

Sostanze minerali.

Lo stato pontificio, posto nel mezzo della penisola italiana; comprende nel suo seno gran parte di quei vasti laboratori, dove più attive ed energiche furono le operazioni della natura. Molti perciò e variati è da credere sieno i prodotti che in sé racchiude il nostro suolo, quantunque di pochi sia sinora palese l'esistenza; perchè scopo di valenti scienziati, che intesero a cotesti studii, quello principalmente si fu di estendere le cognizioni sia sulle epoche che produssero le differenti rocce, sia sui fenomeni geologici che le modificarono. Le minute ricerche, atte a meglio svelare gli utili prodotti e le loro applicazioni, sono ancora ben scarse; non però siffattamente che non ne inducano a sperare che più accurate indagini potranno o manifestarci nuove sostanze, o additarci il modo di meglio vantaggiare le già note. E che queste speranze non siano del tutto vane, prova ne sono le miniere di ferro, che tutti convennero essere abbondantemente sparse pei nostri monti, e che venute di recente a novella vita, mercè nuove e più diligenti esplorazioni, potranno in un tempo forse non molto remoto allieviarci, se pur non toglierci affatto il bisogno che ancora abbiamo di richiedere ad estranei paesi questo metallo. Ma poichè principale nostro scopo si è quello di occuparci dei prodotti noti, ci limiteremo a passare in rassegna quei prodotti che miglior mostra di sé han fatto nell'esteriore nostro commercio, non senza accennare tuttavia a taluni di quegli altri sinora o poco conosciuti, o troppo parcamente adoperati, e che a nostro credere, divenire potranno fonte di nuove ricchezze per lo stato.

Le pietre, i marmi e gli alabastrì grigi figurano fra le importazioni per libbre 4,504,181 e valore di scudi 4,504. 16. Le settentrionali provincie, per le quali sieguono principalmente queste introduzioni, non penuriano già per la più parte di siffatti materiali; ma non riavendosi sempre nella vicinanza dei luoghi ov'è mestieri, nè tenne essendo il prezzo dei trasporti dalle cava degli Appennini, si preferisce valersi di quelli che sogliono recarne i navigli, i quali dall'Istria e dalla Dalmazia vengono a caricare nei porti dell'Adriatico i nostri prodotti. Nelle provincie meridionali all'incontro assai di rado han luogo tali importazioni, poichè questi materiali vi sono molto più diffusi e ben raro è quivi il caso, che dovendosi intraprendere qualche importante costruzione, non se ne trovino in prossimità di perfettamente atti al bisogno. Accenneremo tra essi il travertino compatto onde vennero formate le due più maravigliose opere dell'antica e moderna architettura, l'Anfiteatro Flavio e la Basilica Vaticana: i peperini, i tufi litoidi e le stesse lave, in ispecie la lava di Bagnorea e la lava di Piperno, adoperate la prima nell'edificazione del duomo d'Orvieto, l'altra in quella del palazzo di Caprarola.

In quest'articolo sono egualmente compresi i marmi di decorazione, le pietre litografiche e segnatamente i marmi Innensi, i quali nelle officine de' nostri scultori producono quei miracoli dell'arte che sono singolare retaggio del suolo italiano, e in

particolare modo di Roma. Non diremo che di marmi di scrinio fatta si abbia sin qui contezza nel nostro stato, se pur non voglia noverarsi fra essi quello bianco o cristallino che riuviensi nei monti della Tolfa o che credesi essere stato adoperato dagli antichi qual marmo statuario: noteremo bensì che abbondano fra noi i marmi da decorazione, e che il cottanello, le breccie variegate di Rocca di Cava, la breccia di Simone, il rosso d'Orviato, il palombino e tanti altri in gran parte sconosciuti ancora alle arti, e che per la vaghezza dei colori gareggiano coi più bei marmi antichi, potrebbe destare maggiore attenzione, e nelle mani dei nostri artefici acquistare pregio maggiore.

Nè mancano al nostro suolo le pietre litografiche, inviateci sinora da estranei paesi: che anzi frequenti incontransi fra le calcaree giuresi degli Appennini, attraversato bensì generalmente da venature spathe e da altre sostanze eterogenee. Non male tuttavia sono riusciti alcuni esperimenti su quelle tratte dai monti di Tivoli e di Cori: e vi ha ragione di credere che i monti del Furlò fornire ne possano di una qualità attissima all' incisione.

Le pozzolane, quantunque ristrette alle regioni vulcaniche, e in ispecial modo alle provincie della Comarca e del Patrimonio, favoriscono, dopo gli zolfi, più d'ogni altro prodotto minerale, il nostro commercio d'esportazione. Se ne rinvencono in copia nella circonferenza dei monti Laziali, formate da generi incoerenti e poco alterate; ma le migliori sono quelle non men largamente sparse nei contorni di Roma, derivanti dalle decomposizioni delle scorie e dei lapilli. La rinomanza che esse hanno di fornire cementi oltre ogni dire perfetti (di che son prova gli antichi monumenti che, dopo tanti secoli, sfidano ancora le ingiurie del tempo), e la tenacità in ispecie che per esse acquistano le costruzioni sottacquee, le fan ricercate nei più lontani paesi; e di queste infatti, e segnatamente delle rosse, dette di S. Paolo, sono per la massima parte fornate le libbre 44,461,632, che pel valore di scudi 88,925. 26 figurano nelle esportazioni delle pietre e materiali da fabbrica per l'anno 1880.

Fra la pietre e terre per arti e mestieri avvi pel valore di scudi 945,80 una introduzione di pietre e terra per majolica e porcellana. Non ci arrestiamo su' quest' articolo comparativamente di ben poca importanza, e che solo mostra esservi talvolta penuria in qualche punto dello stato di materiali adoperati nelle manifatture delle stoviglie, se non per richiamare l' altrui attenzione su quei potenti strati di finissima e candida argilla, che riuviensi fra le rocce alluminose della Tolfa, e colla quale si sono di recente ottenuti non ispregievoli lavori di porcellana. Se gli esperimenti si rinnovassero, ed egualmente favorevoli se ne avessero i risultati, forse questo minerale sorgere farebbe fra noi una novella industria: ben potendo, a quel che sembra, essere atto ad alimentare una fabbricazione.

Le sabbie quarzose van comprese nel generico articolo di pietre e terre per arti e mestieri, e di esse sono anzi per la maggior parte formate le libbre 2,938,372 che pel valore di scudi 88,707,44 furono introdotte nell'anno 1880. Se la importanza che va ognor più acquistando fra noi la fabbricazione dei cristalli e degli smalti ben rende dall' un canto ragione di queste cifre, non vogliamo tacere dall' altro non averti difetto nello Stato pontificio di sabbie atte a manifatture di simil genere, e che ove si attendesse a farne maggior uso e a trarre specialmente migliore e più largo partito da quella abbondantemente sparsa alle falde del Soratte, di cui la esperienza ha già dimostrato quanta sia la bontà, ben potrebbe scemare il bisogno di averne in sì gran copia dagli esteri paesi.

Lo zolfo trovasi abbondantemente sparso su tutti i punti dell'Italia centrale. Delle sostanze minerali combustibili essa è la più diffusa nel nostro Stato, e quantunque sia ora assai limitato il novero delle miniere, dalle quali ricavasi, è pur quella che

avanza tutte le altre nell'importanza dell'esteriore nostro commercio. È noto che verso il principio di questo secolo, quando si estesa era fra noi l'esportazione di tal prodotto, sommarono a oltre cinquanta le miniere che nella sola provincia di Forlì erano contemporaneamente escavate: ma dappoiché i prezzi, che si alti allora se ne traevano, scemarono a modo di non offrire più verun guadagno, nella più parte vennero abbandonate, e solo poche se ne conservano delle più feraci e delle meno dispendiose. A queste, e in specie alle due del Montefeltro, e al grandioso opificio di Rimini, debbonsi i bei risultati che nell'anno 1830 si ebbero nella estrazione di tale articolo, ascendente in complesso a libbre 8,052,378 pel valore di scudi 99,347, 40.

Dalle ricerche fatte sulla costituzione geologica del nostro Stato, sembra omai evidente non esistere in esso vere formazioni carbonifere. Siamo perciò astretti di trarre, interamente dall'estero il carbon fossile di cui abbisogniamo: e nel 1830 la quantità introdotta ammontò a libbre 7,377,232, pel valore di scudi 20,079. 66. Per quegli usi tuttavia, per quali non richiedesi troppo intenso calore, ben potrebbero adoperarsi le ligniti, di cui nè rari, nè scarsi sono i depositi in parecchi luoghi dello Stato. Non diremo di quelle più recenti disseminate nello marmo subappennino, poichè censurando esse tuttora lo stato legnoso, e trovandosi sempre imbevute di sostanze straniere, poco o punto bruciano, spandono un fetido odore, e sono perciò incapaci di qualsivoglia utile applicazione. Ma ve n' hanno in buon dato nella formazione dell'arenaria appennina, e in ispecial modo a Gerano, a Sogliano, a Ruicantica, che ardono con facilità, e che in parte almeno potranno essere utilmente sostituite al carbon fossile, cui molto somigliano; e col quale dai meno esperti furono scambiate.

Il ferro si rinviene abbondantemente nel corso delle principali catene appennine che solcano lo Stato pontificio, sia in sedimenti creoscritti entro bacini, qual vedesi a Gavelli, a Popaggi ed ai monti di Narni; sia più comunemente in grandi masse eruttive. In questo stato scontrasi a Monteleone, Montenerone, a Guarcino, a Montecuccio, e principalmente nei monti della Tolfa, ove sgorgò in tanta copia, che al dì d'oggi vi appare in aspetto di estese ed elevate scogliere.

Non pochi sono i luoghi, ove in addietro venne estratto e lavorato questo minerale ma egli è solo di recente che le escavazioni hanno acquistato importanza per le cure della società anonima formatasi a tal fine, or sono quattro anni, nello Stato pontificio. La miniera attivata alla Tolfa tale è riuscita, che per ogni cento libbre ben sessanta se ne hanno di ghisa; o se quello egualmente poste in opera a Gavelli, e Monteleone, a Popaggi, a Gualdo Tadino non hanno dato risultati così lusinghieri, assiecurarsi però che la qualità del metallo che se ne ritrae superi in bontà ogni ferro straniero.

Quantunque i prodotti di queste escavazioni e gli opifici non ha guari eretti per estrarne e prepararne il metallo, abbiano non poco diminuite le importazioni dei ferri esteri, e in ispecie di quei di Germania; pur tuttavia si è ancora ben lungi dall'averne quanto è d'uopo per provvedere ai bisogni dello Stato. Le introduzioni dei varii articoli, notati sotto il generico titolo di ferro, furono nel 1830 assai considerevoli segnatamente nelle settentrionali provincie, e vennero formate per due terzi parimente circa del ferro inglese, di cui si fa uso nei lavori ordinarii, e per un terzo del ferro di Germania solito adoperarsi nei lavori figurati. In complesso ascesero a libbre 21,810,749 pel valore di scudi 332,061. 04.

Gli altri metalli ci giungono per intero dall'estero, non essendo ancor noto che le viscere dei nostri monti ne racchiudano. Gli arseni di malachite rinvenuti nei monti di Colfiorito e di Nocera, e le piccole masse di galena argentifera e di blenda sparse pel monte della Tolfa, ben danno indizio che il rame, il piombo, lo zinco potrebbero non essere estranei al nostro molo: ma ricchieggonsi ancora nuove e più accurate ricerche per poter portare su ciò un più accurato giudizio.

E qui porrem fine alle nostre osservazioni sulle sostanze minerali. Ben resterebbe a parlarsi di due altri naturali nostri prodotti, l'allome e il vetriolo; ma preparandosi essi anche artificialmente, e trovandosi perciò compresi tra le manifatture, ci riserbiamo di averne ragione nella disamina che di queste andiamo ad imprendere. Riassumendo frattanto in poco il sin qui detto, noteremo che in piccol numero sono i prodotti del regno minerale, di cui ci è dato poter fare attivo commercio; che alcuni di essi, benchè di buona qualità, non sono ancora bastevoli all'interno consumo; che altri infine, e fra questi taluni dei più importanti, interamente mancano, per modo che vi ha in complesso un ragguardevole squilibrio fra le importazioni e le esportazioni. Le prime figurano pel valore di scudi 1,035,775. 68 le seconde di soli scudi 211,932. 03.

Quanto alle industrie che lavorano i metalli è da notarsi che gli ori e gli argenti, segnatamente per arredi sacri, si lavorano in molte officine e in Roma soprattutto ve n'hanno di quelle, i cui prodotti, così pe l'eleganza del disegno, come per la solidità del lavoro, gareggiar possono con quanto di più perfetto, ci viene inviato dalla Francia, e dalla Svizzera. Commisti alle sete, alimentano la più rilevante manifattura dei galloni, delle trine e di somiglianti fregi, onde vanno adorni i sacri paramenti. In questi preziosi lavori ben possiamo dire esserci sottratti all'estera dipendenza, come il prova la lieve cifra dell'importazione per l'anno 1850.

Una delle più riguardevoli e delle più utili manifatture dello Stato è senza dubbio quella della fusione del ferro e delle successive sue modificazioni. La quantità di ghisa somministrata pel forni di Conca, di Bracciano, di Canino e di Terni è già assai considerabile; e quando vengano applicati ai tre primi, come si ha in animo di fare, i nuovi metodi introdotti in quel di Terni, e soprattutto ove sia mandato ad effetto il divisamento di erigerne due nuovi nelle vicinanze di Tolfa, i prodotti di gran lunga sorpasseranno i bisogni dell'interno consumo. Nè di minore rilevanza sono le ferriere, delle quali se ne noverano ben trenta nelle meridionali provincie o sei nei monti della Porretta, capaci di forniro oltre quattro milioni di ferro battuto a maglio. Ma sopra ogni altro sono meritevoli di speciale considerazione i due grandi stabilimenti non compresi nel numero testè indicato, che la società romana delle miniere di ferro ha eretti a Tivoli e a Terni, abbi già da per sè soli a porre in commercio al dì là di cinque milioni di libbre di ferro mercantile, di cui e per la qualità del metallo o per la perfezione del lavoro tanto è il pregio, che lo veggiamo ricercato nelle nostre provincie al di là dell'Appennino; quantunque il dazio d'introduzione del ferro estero sia quivi ben più mite di quello stabilito per le provincie del Mediterraneo. Dopo tutto ciò non è da meravigliare se anche i lavori di ferro fuso han di recente tanto prosperato. Le due fonderie di Roma, e quelle di Terni, di Tivoli e di Bologna forniscono già circa due milioni di libbre di grossi lavori, e ognor maggiore è lo sviluppo che permettono di acquistaro queste manifatture. Diremo anzi, che, avuto riguardo all'esteso consumo che di esse suol farsi nello stato, le libbre 78,233 notate fra le introduzioni di questo articolo non solo dimostrano quanto abbiano già progredito i nostri opificii, ma ne inducono pure a sperare che le fusioni della ghisa indigena potranno, forse fra non molto, sostenere la concorrenza delle fusioni estere, e sempre più scemare, se non togliere affatto il bisogno delle strauiere importanze.

Lo manifatture degli altri metalli sono certamente ben lungi dal poter essere comparate a quelle del ferro; ma pur non sono tali che del tutto ne disgradino i nostri prodotti. I lavori di rame, ed in ispecie quei da calderajo, i lumi ed altri utensili di ottone, la fusione delle campane e dei piccoli oggetti di bronzo, nei quali tanto eccellono i nostri artefici, finalmente le varie lavorazioni del piombo, così estese in tutto lo Stato, mentre rendono ragione della considerevole introduzione di questi me-

tali, dimostrano del pari l'utile impiego che ne vien fatto nei nostri opificii. Se essi ancora non bastano ad impedire l'introduzione delle estere manifatture, non poco al certo contribuiscono a diminuirle, e in alcuni articoli porgono puranche alimento all'internazionale nostro commercio.

Gl'istrumenti rurali sono riportati fra le introduzioni per libbre 798,801, e fra le estrazioni per libbre 4,849; pel valore i primi di scudi 39,991. 17, i secondi di scudi 584. 06. In un paese quale è il nostro, ove i prodotti agricoli formano la principale sorgente della nazionale ricchezza, tanta è l'importanza di questo articolo, che vi è ragione di maravigliarsi come a malgrado della bontà del nostro ferro attissimo a questa specie di lavorazione, pure non siasi peranco giunti al punto di vincere la concorrenza straniera. Ben si fabbricano scuri, zappe e vomeri; ma le falci sienali, le pale, le vanghe ed alcuni altri articoli ci vengono tuttora quasi interamente dall'estero, e di essi è appunto interamente formata l'introduzione.

Eguale sgradevoli sono i risultati degli strumenti ed utensili per le arti e le manifatture, nei quali si ha una esuberanza di valore, nelle introduzioni, di scudi 61,917. 79. Alcuni articoli compresi in questo titolo lavoransi, a dir vero, perfettamente fra noi, e fra questi ne piace ricordare le viti a mordente dell'opificio di Tivoli, che ne ha la privativa fabbricazione, taluni altri, siccome le bullette ed i chiodi, ed in specie le lime e le raspe, per le quali è sì famigerata la fabbrica di Sellano, figurano pure non sfavorevolmente fra le estrazioni: ma in genere essi sono ancora ben lungi dal poter soddisfare ai bisogni dello Stato; e solo n'è concesso sperare che, acquistando le preparazioni del ferro maggior incremento, progredir possano del pari le nazionali manifatture.

Non lasceremo questo argomento senza far parola della fabbricazione delle spille, per la quale è sì celebrato il camerale opificio fin dal pontificato di Clemente XIII eretto in Urbino. Esso provvede abbondantemente all'interno consumo; e quanta ne sia la rilevanza già il dimostra la quantità di ottone filato notata nell'elenco delle sostanze minerali, fra le importazioni di questo articolo, e che in buona parte venne introdotta, con esenzione di dazio, appunto per quello stabilimento. Vi hanno pure fabbriche di spille di ferro con testa di vetro stabile da lungo tempo in Bologna, ed anche di queste non ispregievole è il prodotto, come può rilevarsi dalla quantità di agghiaccinati introdotti per uso di tali manifatture, che nel 1850 salì a libbre 37,601½ pel valore di scudi 3,760. 40.

II. Prodotti chimici.

Gl'acidi figurano nelle esportazioni dell'anno 1850 per la quantità di libbre 240,935, dovuta quasi per intero all'acido solforino proveniente dalla fabbrica di Rimini. I prodotti così di quest'opificio, come dell'altro di egual genere fin dal 1829 eretto in Bologna, favoriti amendue dal governo, con speciali concessioni, hanno di poco scemato l'introduzione. non che dell'acido solforico, di altre chimiche preparazioni. Ben ragguardevoli sono le materie prime che annualmente consumansi in quegli stabilimenti; e poichè talune delle più importanti, come lo zolfo e il sale marino, sono indigene, doppiamente proficui essi riescono all'industria dello Stato.

Eguale favorevoli sono i risultati degli elcalli. Qui pure le esportazioni superano le importazioni, e debbonsi principalmente alle potasse, di cui sì copiosa è la fabbricazione nelle meridionali provincie. Nel 1850 ammontarono le prime alla rilevante quantità di libbre 4,568,540 pel valore di scudi 47,089. 20.

I sali offrono anch'essi in complesso una estrazione che nel valore di molto avanza la introduzione. Questo risultato dee quasi esclusivamente attribuirsi ai tartrati di

potassa, e segnatamente a quel purificato, conosciuto sotto il nome di cremore di tartaro; e furono, per la massima parte, il prodotto delle Marche e dell'Umbria, ove tale industria è molto favorita dall'abbondanza della materia grezza pel metodo quivi in uso nella fabbricazione del vino. La quantità estrattane nei varii stati di preparazione ed inviata in gran parte, in Toscana e in Inghilterra, salì nel 1850 a libbre 4,635,633, pel valore di scudi 87,927. 74.

Il sale marino viene largamente fabbricato nel nostro Stato. Ben noti sono gli stabilimenti di Cervia e di Comacchio, e quel di Corneto e di Ostia, destinati i primi due a provvedere al consumo di là dei monti, gli altri a quei dello meridionali provincie. Lungo sarebbe il dire delle costanti cure del governo per accrescere e migliorare la fabbricazione; pur non faceremo delle provvide misure prese in Cervia e soprattutto in Corneto, sarò le quali si è in parte già conseguito questo doppio intento, agevolmente trovasi la via di dare a cotesta industria il massimo sviluppo. Le composizioni delle vertenze che da lungo tempo erano insorte in Cervia sul modo di regolare la fabbricazione, più libera avendo resa l'azione governativa, non solo si è cercato di aumentare il prodotto di quelle celebrato saline, consentendo per ispeciale favore di riaverne a pagamento oltre la quantità stabilita, ma ed ancora si è procacciato di migliorarne la qualità, assegnando premj a coloro che più degli altri in ciò si distinguono. Queste disposizioni prese nell'interesse non meno del governo che della città di Cervia, saranno al certo feconde di prosperi risultati; e ove giungasi a rendere colla più abbondante e perfetta la già ricca produzione, si potrà schiudere il campo a più frequenti e copiose esportazioni, e averne nuova sorgente di nazionale ricchezza. E siffatto scopo sarà tanto più agevole ad ottenersi dopo i miglioramenti di recente fatti alle saline di Corneto. Questo stabilimento e quel di minore importanza presso d'Ostia, destinati, siccome abbiain detto, a provvedere al consumo delle meridionali provincie, non solevano fornire la occorrente quantità di sale, e ei rendevan perciò inutili in questo necessarissimo articolo di estranei paesi. Ma i grandiosi lavori eseguiti in Corneto fanno ora rivaleggiare quello stabilimento colla più pregiato estere saline; e già tale è la copia e la bontà dei prodotti, che pienamente essi provvedono al bisogno, e ben potranno fra breve, insieme con quei di Cervia e di Comacchio, dare maggior alimento alle nostre esportazioni. Questi provvedimenti però che si bene ne danno a sperare dell'avvenire, non poterono avere influenza sull'anno di cui ora ci occupiamo; ed è perciò che veggiamo in esso introdotte ben libbre 6,500,000 di sale di Francia per supplire al consumo delle provincie di quà dell'Appennino. Libbre 4,635,854 furono esportate nell'anno 1850 in parte nel ducato di Modena, e in parte nella repubblica di San Marino, che per antiche convenzioni traggon il sale dal nostro Stato.

L'allume ricavasi da alcune scogliere di solfato alluminoso presso i monti della Tolfa. L'uso di questo sale è estesissimo, o per gran pezza il nostro venne fervidamente ricercato, e ci fu fonte di attivissimo commercio, ma rinvenutosi il modo di prepararlo artificialmente, assai scemarono le dimande del naturale nostro prodotto, e ben limitate divennero le esportazioni. Esso è però incontrastabilmente da preferirsi all'artificiale, e nella preparazione d'alcune tinte è anzi d'uopo ricorrervi, ove si desideri perfezione nel lavoro. Nel 1850 la estrazione fu di libbre 114,820, pel valore di scudi 4,592. 80.

Il vetriuolo viene principalmente tratto dalle piriti marziali vulcanizzate che rinvengonsi in prossimità di Viterbo e anch'esso fu per noi un lucroso ramo d'industria, finchè le artificiali preparazioni, che pur di questo vennero fatte, non ne diminuirono la rilevanza. La produzione indigena così naturale come artificiale, non basta all'estero consumo che ne vien fatto nelle tintorie ed in altre manifatture, e ne scorgiamo perciò introdotta la quantità di libbre 11,248 pel valore di scudi 224. 96.

La tenue quantità di carbonato di piombo che fu introdotta nel 1850, dimostra che le nostre fabbriche di biacca, le quali in addietro prosperavano, specialmente in Roma, sono in declinamento; e che a malgrado del dazio protettore onde vengono tuttora favorite, non possono gareggiare, così nella qualità come nel prezzo, colle straniere. Ella è questa d'altronde una manifattura, di cui, come altrove va scemando l'importanza, daccchè al carbonato di piombo si è cominciato a sostituire l'ossido di zinco con vantaggio non meno dell'industria che dell'umana salute.

Il litargio che vien preparato in molti luoghi dello Stato, non solo provvede agli interni bisogni, ma forma pure oggetto di commerciale speculazione. Nel 1850 ne vennero estratte libbre 51,582 pel valore di scudi 1,265. 28, e furono l'esuberante prodotto della fabbrica di Rimini.

Di saponi comuni molte sono le manifatture, e non tenue è pure la fabbricazione che se ne fa privatamente per uso delle famiglie. Fra le non poche fabbriche che distinguonsi così per l'abbondanza come per la qualità dei prodotti, vogliansi in particolar modo notare quelli di Ponte Lagoscura e di Iesi. La prima che sì bene mantiene l'antica sua rinomanza, non solo pienamente provvede ai bisogni delle legazioni, ma ne invia puranco nelle altre provincie: la seconda, più di recente stabilita, fornisce anch'essa ottimi saponi, e quei profumati in ispecie, pei quali ha ottenuto il diritto di privativa lavorazione, gareggiar possono coi più pregiati esteri prodotti. Ma viene di questa quel che, eziandio si verifica di parecchie altre manifatture, che cioè le nostre produzioni non possono al tutto sostenere nei prezzi la concorrenza straniera: ed è perciò che, ad onta del forte dazio ond'è gravata la introduzione, facile esito trovano tuttora fra noi i saponi comuni specialmente di Napoli e di Marsiglia, la cui importazione nel 1850 non sommò a meno di libbre 86,587 pel valore di scudi 2,546. 41.

Abbondante è egualmente la lavorazione dell'amido e della colla caravella. L'amido avanza all'interno consumo, e figura fra le estrazioni per libbre 53,204 che furono quasi per intero la esuberante produzione della fabbrica eretta in Ravenna. I prodotti poi della caravella, oltre all'essere copiosissimi sono di perfetta qualità, segnatamente quei che escono dalle fabbriche di Roma e di Bologna, che ci hanno esonerati dal bisogno delle estere importazioni non dovendosi per la massima parte, attribuire che alle altre specie di colla e alle diverse gelatine le libbre 7,445 che vedonsi notate fra le introduzioni.

Le manifatture di cera vanno ognor più prosperando. Abbiain veduto che la cera nostrale non è bastevole al bisogno, e che non piccola è la quantità introdotta allo stato greggio; ma abbiain pure avvertito, acquistare questo maggior valore nelle nostre fabbriche, talune delle quali han fama di fornire ottimi prodotti, ed in tanta abbondanza, che dopo aver provveduto all'interno consumo, li veggiamo anche apparire fra le esportazioni. Nè di lieve momento sono le manifatture delle candele di sevo, le quali pienamente soddisfano ai bisogni dello Stato. Quella delle candele steariche, introdotta da qualche tempo anche fra noi, è protetta dal privilegio di fabbricazione.

Ricchissimo è lo Stato Pontificio di acque minerali: alcune sono attinenti alle eruzioni solforose; altre sono acidule e non men delle prime trovansi sparse a dovizia nel nostro suolo. Gli elementi onde amendue vengono costituite le rendono idonee a tenere in soluzione molte sostanze avventizie che loro acquistano proprietà salutari diverse. L'uso di queste acque non è tanto esteso, quanto la loro abbondanza e la varietà delle loro qualità mediche potrebbero indurre a credere; se ne scorge anzi introdotta una considerevole quantità che nel 1850 fu di libbre 218,266 pel valore di scudi 3,008. 32.

La estensione dei terreni destinati alla coltivazione della vite chiaro dimostra di quanta importanza debba essere il prodotto di questa pianta. Esso provvede largamente all'interno consumo; nè spregevole è la quantità che ne viene estratta in ispecie dalle settentrionali provincie, essendo nel 1880 ammontata a libbre 1,557,750 pel valore di scudi 15,567. 50: ma non sarebbe forse irragionevole il dimandare perchè non traggasi maggior profitto dalla disposizione del nostro suolo a questa specie di coltivazione, e perchè trascurasi d'introdurre fra noi quei metodi di fabbricazione che tanto contribuiscono ad accrescere il pregio dei prodotti, ad assicurare la conservazione e a renderli navigabili. Eppure i parziali esperimenti che finora ne sono stati fatti provano non essere ciò impossibile a conseguirsi, nè insuperabile, come taluni avvisano, essere l'avversione che si ha ad abbandonare gli antichi metodi. Miglioramenti di simil fatta (pei quali, come per ogni altro proponimento che valesse a dare maggiore sviluppo alla nazionale industria, non verrebbe al certo meno la protezione governativa) oltre aumentare il valore dei nostri vini, e schiudere la via a più proficue esportazioni, diminuire forse anche potriano le introduzioni di vini esteri, il cui valore di tanto ora supera quello delle estrazioni dei vini nostrali.

Tanta essendo l'abbondanza del vino, non dee recar meraviglia che copiosissima sia pure la produzione dell'aceto. Essa sorpassa egualmente i bisogni del consumo: e nel 1880 diede luogo ad una esportazione, principalmente per Trieste e Fiume, di libbre 2,448,788, pel valore di scudi 12,245. 97. Le libbre 275,798 che pel valore di scudi 2,757. 98 figurano fra le introduzioni, provengono dal Vasto, e vennero destinate alla preparazione delle anguille di Comacchio, per la quale richiedesi una forza ed un gusto che generalmente mancano all'aceto nostrale.

III. *Arti ceramiche.*

I vassellami di terra cotta sono largamente fabbricati in tutto lo Stato, e non poco favoriscono il nostro commercio con gli stati limitimi. Le esportazioni infatti dei vari articoli notati sotto questo titolo, ed in ispecie quelle dei vassellami ordinarii esuberanti alle fabbriche al di là dell'Appennino, si elevarono a libbre 2,815,708 pel valore di scudi 24,676. 20, superando di circa un terzo il valore delle importazioni. Anche questa industria però potrebbe ben acquistare maggior incremento, soprattutto ove maggior cura si ponesse nella fabbricazione delle più fine stoviglie. La bellezza di molti lavori che non di rado traggonsi dagli ipogei e da altri antichi monumenti, è prova manifesta che la bontà dei nostri materiali null'altro dimanda se non la mano di abili artigiani per acquistare l'antica rinomanza.

Le manifatture di cristallo inviate ci vengono per la massima parte dalla Boemia e dalla Francia, e assai ragguardevole ne è l'introduzione. Di quelle di vetro all'incontro si ha buon numero nello Stato, e dobbiamo ad esse, ed in ispecie alle fabbriche di Pesaro, la estrazione di libbre 16,213 pel valore di scudi 972. 78 che ebbe luogo nell'anno 1880. Ma ben più considerevoli, rispetto all'esterno nostro commercio sono i prodotti di lastre da finestra e di campane, fornite dai due opifici che con privativa di fabbricazione sorgono in Foggia Mirto ed in Ravenna. Essi non solo ci han sottratti al bisogno di ricorrere in ciò agli estranei; ma tanta è l'abbondanza e direm pure la bontà dei loro prodotti, che nel 1880 salì a libbre 70,066, pel valore di scudi 7,006. 60 la quantità di lastre inviate nel Modenese principalmente e nel Parmigiano dalla fabbrica di Ravenna. Questi risultati, quantunque in sè lusinghieri, non fanno che alleviare in parte il peso delle importazioni di altre manifatture di simil genere, il complessivo valore delle quali superò quel delle estrazioni per la somma di circa scudi 80,000. Tali importazioni però, è d'uopo notarlo, non vanno del tutto

perdute per le nostre industrie: l'arte di far la foglia agli specchi è fra noi ben conosciuta, e l'aumento di recente portato nel dazio d'introduzione delle luci fogliate non può a meno di renderla più estesa ancora e più fiorente.

IV. *Carta, Impressioni sulla carta ed altre materie, Pelli, Peli, Piume e Mercerie diverse.*

L'arte del conciar le pelli è una delle più estese industrie dello Stato Pontificio. Fra le molte fabbriche sparse pressochè in ogni provincia ben ve ne sono, nelle quali l'avidità di un lucro intempestivo ha degradato la bontà delle suole: ma non poche ve ne hanno che conservano ancora la loro rinomanza. Il prodotto n'è abbondantissimo ed eccedente pur anche l'interno consumo, poichè veggiamo nella suola d'ogni sorta una estrazione pel valore di scudi 5,881. 40. Questa cifra però è di molto superata dal valore delle introduzioni delle vacchette coniate di color naturale che la vigente tariffa comprende fra le suole; come del pari sono superati gli scudi 37,811. 25, notati fra le estrazioni delle pelli semigreggia e provenienti dalle pelli bazzane fornite dalle nostre concie; dal valore dei bulgari e delle pelli semigreggie di vitello anche formansi le introduzioni di questo articolo. Le ultime recano in vero qualche vantaggio alle nazionali manifatture pel lavoro necessario a perfezionarla; ma i generali risultati di questo titolo non lasciano di essere oltremodo sfavorevoli, presentando una esuberanza di valore nelle introduzioni di scudi 416,326. 82.

Fra le pelli lavorate noteremo i guanti. Questa manifattura, se non florida, è per lo meno di qualche rilevanza segnatamente in Roma ed in Bologna, e ben meriterebbe che si attendesse a diffonderla nello Stato. Di pelli atte a tale lavorazione ne abbiamo a dovizia: e ove fosse estesa l'arte del prepararle, divenir potrebbero doppiamente proficue alle nostre industrie.

La tenue introduzione di cappelli è bastevole a dimostrare di quanta importanza debbano essere le nazionali fabbriche di questo articolo. I cappelli di feltro soprattutto lavoransi a perfezione in parecchie città, e segnatamente in Roma; ma la fabbricazione ne è molto scemata, dabbchè cotanto si è esteso l'uso di quei ricoperti di Felpa di seta, e degli altri di paglia. Se non che facendosi anche questi fra noi, ben può dirsi esservi cangiamento anzichè diminuzione di siffatta industria: tanto più che e degli uni e degli altri abbiamo le materie prime, e che tale è la bontà delle felpe che ne forniscono le nostre fabbriche da non temere il confronto delle straniere.

La fabbricazione della carta, che va progredendo nel nostro Stato, ha in ogni tempo destato la sollecitudine del Governo. Recenti regolamenti hanno già posto un freno alle dolose estrazioni, che avvenivano della migliore qualità dello straccio, e di tanto nocivano alle nostre, di quanto giovavano le estere manifatture. Non è perciò irragionevole lo sperare che questa industria andrà ognor più prosperando e che, siccome per le carte di uso comune, e per quella da disegno e da stampa già andiamo in parte esenti dal bisogno di estere importazioni, potremo del pari sottrarci dalla straniera dipendenza per quelle di lusso, delle quali sono in gran parte formate le libbre 55,302, che pel valore di scudi 12,184. 34, vennero importate nel 1850.

La introduzione dei fusti per ombrelli di molto sorpassa quella degli ombrelli stessi, essendo la prima di libbre 10,444, e limitandosi l'altra a libbre 3,761. Ciò ne svela l'importanza d'una industria, la quale fra noi va dilatandosi, e che è pur di non lieve vantaggio alle seriehe nostre manifatture, uscendo eziandio dalle fabbriche nazionali i tessuti onde questi fusti vengono ricoperti.

Sotto la generica denominazione di mercerie van compresi molti minnti oggetti, per la più parte di lusso, ai quali sarà malagevole assegnare posto speciale nella

nomenclatura di tariffa. Taluni di essi, come a cagion d'esempio le cere lacche, i pennelli, le perle false, le corde armoniche lavoransi nello Stato, e ne viene pur fatto attivo commercio: in generale però ci vengono recate dall'estero, e la esuberanza di valore nella loro introduzione sommò nel 1880 a scudi 559,934. 23. Tale cifra è ben rilevante; ma poiché le nostre manifatture d'ordinario non ne forniscono, e che esso è in gran parte un tributo, cui le classi agiate volontarie si assoggettano, non crediamo doverne far materia di più lungo ragionamento.

Non taceremo da ultimo delle sculture, delle pitture, del musaici e di altri oggetti delle moderne arti, che dalla capitale soprattutto vengono abbondantemente estratti, e vanno ad arricchire le private e le pubbliche raccolte di oltremonti. Sono le due prime in parte le originali opere di tanti artisti, i quali ispirati dalla giocondità del nostro cielo e dalla sovrana bellezza delle sculture, dei dipinti, dei monumenti d'ogni fatta che uno dei più bei vanti sono di Roma, ritraggono sulle tele e sui marmi i loro componimenti; ed in parte le copie di pregiati lavori che, a più d'breve rimborsanza delle meraviglie osservate nelle nostre gallerie e nei nostri musei, son bramosi di possedere tanti illustri viaggiatori che annualmente convengono in questa sede delle arti. Nè minore è la importanza dei musaici, nella lavorazione dei quali ognuno sa quanta sia la valentia dei nostri artefici. Di essi, non meno delle incisioni in conchiglie, vivo e lucroso è il traffico che si fa nella dominante; e ben vi sarebbe ragione di meravigliarsi della tenue cifra notata nelle estrazioni, se non fosse noto che della maggior parte di quel di piccola dimensione non può aversi contezza, solendo recarli seco coloro che ne fanno acquisto. Costesti oggetti offrono in complesso il valore di scudi 200,002. 76, e formano perciò in questa ultima divisione del Prospetto, uno dei più rilevanti articoli delle nostre esportazioni.

Le anguille procedono quasi tutte dalle pescagioni delle valli di Comacchio e tenimento di Mesola. Il governo che delle prime è proprietario, fu agguerrito oltremodo sollecito di quello stabilimento, da cui la popolazione di Comacchio trae quasi esclusivamente la sussistenza. Nel 1880 le pesche e le operazioni necessarie per marinarle o altrimenti prepararne il prodotto, occuparono quivi ben 700 operai, e ne fornirono una quantità che, sovrabbondando d'assai ai bisogni dello Stato, diede luogo ad una esportazione pel valore di scudi 99,569. 13. In paragone di sì bel risultato, non deve aversi in verun conto la tenue importazione derivante dalle pesche di egual natura stabilite nel Veneto.

Le manifatture di legno danno in complesso una esuberanza di valore nelle introduzione di scudi 7,631. 79. Pure ne piace il soffermarci su questo titolo per la ragguardevole estrazione di mobili e di legni lavorati in opere ordinarie: il che chiaramente appalesa di quanta importanza siano coteste industrie nel nostro Stato.

La fabbricazione delle carrozze è anch'essa di non lieve momento, e per la eleganza non meno che per la solidità vanno in ispecial modo distinte le manifatture di Roma e di alcune città delle Legazioni e delle Marche. Nè di minore rilevanza è la costruzione delle barche, per la quale si ha sì copioso e sì perfetto il materiale nelle adriatiche provincie. Portano sopra le altre il vanto le fabbriche di Senigallia, di Rimini e soprattutto di Ancona, ove le lavorazioni, abbenchè eseguite sinora su di uno squero, si estendono anche a bastimenti destinati alle lunghe navigazioni; che gli esperti assicurano poter rivalleggiare colle migliori costruzioni navali. Ognun vede pertanto quanto maggiore sviluppo potranno esse acquistare, allorchè sarà condotto a compimento l'arsenale d'Ancona, alla cui erezione da parecchi anni si sta attendendo.

V. Filati e Tessuti.

La seta è uno dei più ricchi prodotti dello Stato Pontificio, e le bigattiere non meno che le filande vanno ogni dì più aumentandosi pressochè in ogni provincia. Fra le ultime non poche son quelle nelle quali si è introdotta la forza motrice del vapore, applicandovi macchine assai perfette, quali ne fornisce il bell'opificio d'Ancona.

Per la famigerata bontà delle nostre sete e per la perfezione del loro lavoro, noi possiamo alimentare un lucroso traffico segnatamente coll'Inghilterra, che nel 1836 non fu minore di libbre 280,704 pel valore di scudi 842,104. 80. A riscontro però di sì bel risultato debbono contrapporsi gli scudi 638,807. 40, che sono il complessivo valore dei tessuti di seta introdotti nello stesso periodo di tempo, il che aperto dimostra le manifatture indigene non essere in grado di provvedere al bisogni dell'interno consumo. Ben ve ne hanno di quelle che in alcuni tessuti gareggiar possono con le più rinomate fabbriche straniere, ma in genere esse non sono nè numerose, nè perfette, nè economiche abbastanza da poter sostenere la concorrenza; e in questa forse più che in ogni altra manifattura veggiamo ancora venirci largamente invariati dagli esteri i prodotti, pei quali loro forniamo non men largamente il materiale.

I fili di canepa e di lino greggi figurano fra le introduzioni per scudi 17,722. 80, e fra le esportazioni per scudi 6,408. 70. Le prime furono il filo di lino mandatosi dall'Inghilterra; le seconde quel di canepa eccedente i bisogni dell'intero consumo. Ambedue questi filì sogliono andar commisti nei nostri lavori di tessuti di simil fatta; e da che adoperati vi vengono i fili di lino a macchina, non poco ne sono migliorati i prodotti. La incontrastabile preferenza che ai filì in tal modo preparati dobbesi su quelli lavorati a mano, se non forse nella solidità, nella economia almeno, e nella eguaglianza ed esteriore apparenza del lavoro, ha destato l'idea d'introdurre la filatura a macchina anche nel nostro Stato; e uno stabilimento di tal natura si è testè eretto con privilegio governativo nelle città di Bologna per la filatura della canepa. Egli è perciò da sperare che questa novella industria, soprattutto ove acquisti maggiore sviluppo, non solo darà alle nostre canepi un valore, e ai nostri tessuti una perfezione che pria non avevano; ma che, applicata alla filatura pure del lino, potrà sottrarci in ciò dall'estera dipendenza, e forse anche contribuire od accrescere la coltura di questa pianta. I prodotti tuttavia delle nostre manifatture sono già, come abbiamo veduto, assai ragguardevoli; e le esportazioni in genere, ed in ispecie quelle di tela da vele e di altri prodotti ordinarj, di gran lunga superarono nel 1850 le importazioni. Queste difatti si limitano al valore di scudi 204,236. 50; le prime ascsero a scudi 320,861. 84.

Altrettanto non può dirsi dei filati e dei tessuti di cotone. Questo prodotto, del tutto estraneo al nostro suolo, ci venne importato dall'estero sia in filo svolto, sia in filo torto per la quantità di libbre 8,084,815, e pel valore di scudi 4,008,712. 87. Egli è vero che il primo ha servito alle interne industrie, e che i tessuti così fisci come operati di cotone fabbricati nello Stato ebbero non piccola parte nel diminuire il consumo degli esteri prodotti di egual natura; ma è certo altresì che l'estesissimo uso di questa specie di tessuti ne rende del pari estesa l'introduzione, e che essi van compresi fra quegli articoli che più sfavorevolmente figurano nell'internazionale nostro commercio.

Minore di quel dei tessuti di cotone, ma pure assai ragguardevole è il valore dei tessuti di lana d'ogni specie annualmente introdotti nello Stato. Essi sono per la più parte formati dai tessuti fini; e la introduzione del 1850 aumentò in complesso a libbre 662,087, pel valore di scudi 808,619. 02. Molte tuttavia e relevantissime sono

la fabbriche indigene, e i loro prodotti consistono in panni ordinarii, in coperte, in tappeti e talvolta anche in casmiri ed in altri più pregiati drappi; ma i fini tessuti non si fanno generalmente fra noi, e non già perchè ignorisi l'arte di fabbricarli, sì però perchè non essendo le nostre lane atte alla loro preparazione, e dovendosi perciò con non lieve dispendio provvederle da estranei paesi, non è dato ai nostri fabbricanti di fornirli a quel prezzo, al quale dare li possono gli esteri opifici, posti così in questo come in altri rapporti in ben più favorevoli condizioni. E che sia il vero il provano i bei tessuti pei quali più fabbriche dello Stato hanno conseguito il premio, che limitato per lo innanzi alla quantità, di recente si è providamente esteso anche alla qualità dei prodotti. Forse questi tentativi non saranno infruttuosi, e giova anzi sperare che gl'industri e sagaci nostri fabbricatori porranno opera a superare le difficoltà e perverranno al punto di poter sostenere, per quanto l'ostacolo della imperfezione delle nostre lane potrà comportarlo, la concorrenza straniera.

La manifattura dei tessuti di paglia si è da molto tempo introdotta, segnatamente nelle Legazioni e nelle Marche e con tale successo, che nel 1880 vediamo salirne le esportazioni a scudi 74,607. 33. Furono esse per la metà circa in cappelli di paglia di grano, e per l'altra metà in trecce di egual natura e in stuoie di giunco. Quanto alle trecce ben minore delle ordinarie è la fabbricazione delle fine, paralizzata dal alto costo dei tessuti toscani; e delle prime perciò furono in gran parte formate le libbre 45,022 notate nella estrazione di questo articolo.

Bello è il prodotto delle corde di canepa, la cui lavorazione è sì perfetta nelle settentrionali provincie. Essa tuttavia potrebbe vieppiù aumentarsi, nè saria irragionevole lo attenderlo, ove si consideri quanta della nostra canepa sia la bontà e l'abbondanza. Se non che è da riflettere che molti di quei consumatori che in addietro traevano manfattrato questo prodotto, preferiscono ora di averlo greggio, togliendo a noi i vantaggi che dalla lavorazione dipendono. La estrazione del 1880. ascese a libbre 2,044,120, pel valore di scudi 170,808. 68.

COMMERCIO.

Quella stessa difficoltà, che per difetto di regolari e compiute statistiche, incontrasi nel parlare delle industrie, ha pur luogo nel tenere discorso del commercio dello stato. Le sole notizie che si abbiano in proposito sono quelle date dal *Giornale Ufficiale* di Roma; notizie, per vero, incomplete, confuse, e fors'anche in alcuna parte inesatte, ma pure le sole che emanino da fonte ufficiale. Sebbene gli accennati difetti ne diminiscano d'assai il pregio, nondimeno a porgere un'idea del movimento commerciale di questi stati, riportiamo integralmente quella che intorno al commercio dell'anno 1885 vennero pubblicate nei numeri del *Giornale di Roma* del 19, 18, e 18 gennaio 1886.

« La direzione generale delle Dogane ha pubblicato il prospetto delle merci introdotte ed estratte per gli uffici doganali dello Stato Pontificio durante l'anno 1885. Esso abbraccia la introduzione ed estrazione delle sostanze animali, delle vegetali, delle minerali; e la introduzione ed estrazione delle manifatture.

Sostanze animali.

Le sostanze animali comprendono i quadrupedi, i volatili, le carni fresche e salate, il pesce fresco e salato, le pelli e pellicerie, le lane, i pelli, articoli diversi e articoli propri della medicina e della profumeria, non che altri prodotti e materie diverse.

La importazione di tali sostanze è etata del valore totale di scudi 1,306,129. 12.

La estrazione del valore di scudi 4,773,636. 42.

Per cui la prima è stata inferiore alla seconda per scudi 269,497. Il che confrontato cogli ultimi tre anni antecedenti, troviamo che la introduzione di queste merci nel 1853 è stata inferiore:

a quella del 1850 per scudi 267,797. 62.

a quella del 1851 per scudi 279,305. 58.

a quella del 1852 per scudi 157,591. 71.

La estrazione poi ha superato:

quella del 1850 per scudi 61,265. 96.

quella del 1851 per scudi 235,275. 10.

quella del 1852 per scudi 97,568. 57.

Questi risultamenti diversi si ripetono in modo particolare dalle scarse introduzioni verificatesi nel 1853 del bestiame segnatamente vaccino, dei pesci salati, delle pelli greggie di grossi animali, dei formaggi e delle lane: come ancora dalle copiose esportazioni dei maiali grossi e delle pelli greggie di animali piccoli. A fronte della media del precedente triennio, i valori delle introduzioni del bestiame vaccino diminuirono nel 1853 di scudi 5,903; e quei delle estrazioni di scudi 59,781. Nell'anno 1852 le immissioni limitaronsi a 9,777 capi, le estrazioni salirono a 25,985: e perciò si ebbe al confronto nel 1853 un aumento di 6,003 capi nelle prime e un decremento di 1,697 nelle seconde. Quanto ai valori però presi in montè, quel della introduzione sorpassò nel 1852 di scudi 62,510: mentre nelle estrazioni la deficienza, rispetto all'anno stesso, non fu che di scudi 188, a motivo della maggiore importazione seguita nel 1853 delle vacche, il cui valore ufficiale è minore di quelle de' buoi.

L'introduzione del bestiame pecorino del 1853 superò quella dell'anno antecedente di 2,984 capi, e l'estrazione per 9,526 capi. La esportazione dei maiali grossi superò quella del 1852 per 8,448 capi: ma la introduzione dei maiali piccoli diminuì di 5,981, e ciò principalmente a cagione della scarsezza delle ghiande che si ebbe del 1853, e del prezzo aumentato della carne porcina. Onde l'introduzione del bestiame ha rappresentato nel 1853 un valore di 265,000 scudi o l'estrazione un valore di 741,245.

La estrazione delle anguille fu rappresentata da scudi 85,907. I valori delle introduzioni del pesce salato a fronte dell'anno antecedente, nel 1853 scemarono di scudi 87,812. Il pesce salato nei porti pontificii durante il 1853 fu di libbre 1,080,584: e l'introdotta fu di libbre 15,662,404, rappresentante un valore di scudi 454,185. 06.

La introduzione delle pelli e pellicerie fu per il valore di scudi 202,568. 27, quindi inferiore al 1853 per scudi 31,470: e la estrazione fu di scudi 176,637. 92.

Vennero estratte lane per scudi 87,177. 52; e introdotte per scudi 589,926. 87.

Nel 1853 le introduzioni della cera animale hanno diminuito per il valore di scudi 10,051 su quello dell'anno antecedente: quelle del formaggio di scudi 52,444.

Sostanze vegetali.

Le sostanze vegetali abbracciano i generi annuarij, i legnami, le derrate coloniali, il tabacco, le gomme, i balsami, gli olii, le erbe, i frutti ecc. Le importazioni di queste nel 1853 sono salite a scudi 4,570,923, e le esportazioni si sono limitate a scudi 5,270,053: onde le merci introdotte sono state superiori alle estratte per scudi 1,100,889.

A questo aumento d'introduzione e decrescimento di estrazione hanno contribuito principalmente i generi annunarii, dei quali ne sono stati introdotti più che nel 1882 per scudi 2,047,006, ed esportati meno per scudi 1,049,818. In fatti nel 1883 l'introduzione del grano aumentò sul 1882 di rubbia 129,900 rappresentante un valore di scudi 1,178,501; quella del granturco di rubbia 40,788, equivalente a scudi 577,088; e quella del riso di libbre 88,444: mentre la estrazione fatta nello stesso anno diminuì pel grano di rubbia 109,067, pari a scudi 676,622; pel granturco di rubbia 227,667 pari a scudi 133,661; e pel riso di libbre 9,760,689 pari a scudi 196,380.

Il prospetto generale delle dogane contiene poi una dimostrazione di cereali introdotti nello Stato Pontificio nell'anno agrario del luglio 1883 a tutto giugno 1884. Essa è la seguente:

	<i>Rubbia</i>	<i>Scudi</i>
Grano e Farro	258,448	3,245,296. 47
Farina di grano	3,646	47,581. 60
Fiore di Farina	213	5,258. 01
Paste da minestra	209	5,167. 14
Semola di grano	973	3,828. 48
Granturco	143,646	1,839,798. 60
Fagiolini	780	40,070. 84
Fava grossa	4,396	39,455. 84
Favetta	24,834	288,507. 88
Biada	6,722	86,691. 19
Orzo	17,817	169,141. 11

Questi ed altri generi annunarii, quanto a grani o farine furono: rubbia 258,507, eguali al valore di scudi 3,296,116: quanto ai granturchi rubbia 143,702, eguali al valore di scudi 1,840,834: e nel complessivo furono introdotti per riparare alla penuria dei prodotti del paese, tanti generi annunarii per scudi 5,772,735.

Le derrate coloniali furono introdotte pel valore di scudi 1,000,788, ed estratte per scudi 47,212: onde la loro importazione superò quella del 1882 per scudi 48,127 e la esportazione per scudi 26,246. Fra queste derrate vi hanno parte principale lo zucchero, comprese le farine zuccherose per la raffineria di Grottamare, ed il caffè. Dello zucchero furono importate libbre 19,818,152, pari a scudi 748,012; quindi quasi tre milioni di libbre più che nell'anno antecedente; e del caffè ne furono importate libbre 5,159,323, pari a scudi 252,741, quindi libbre 73,565 più del 1882.

Lo scarso raccolto delle olive ha fatto sì che sieno state nel 1883 introdotte libbre 2,449,739 di olio: però la crescente industria di cavar olio dal seme di lino, ha fatto sì che di questo se ne sieno esportate di 100,000 libbre più che nel 1880.

Quantunque il raccolto della canapa sia stato nel 1883 assai scarso, al pari degli altri generi, di essa ne sono state spedite all'estero libbre 36,906,879, cifra che porta una diminuzione di libbre 16,908,879 a fronte dell'ultimo triennio.

Sostanze minerali..

Le sostanze minerali abbracciano le pietre preziose, le pietre calcari, gli zolfi ed i vari metalli. Queste sostanze nel 1883 hanno diminuito nella importazione per scudi 66,703 a fronte del 1882, e aumentato nella estrazione di scudi 16,340; e ciò è avvenuto perchè è scemata la immissione dei metalli, ed accresciuta la esportazione de-

gli zolfi, delle terre cotte e delle pezzolane. Nel 1855 fu esportato il zolfo per 11,742,408 libbre cioè 2,299,122 libbre più che nel 1852. Queste esportazioni sono i prodotti della società delle miniere sulfuree di Romagna, le quali nel 1855 hanno dato 10,538,206 libbre di zolfo.

La introduzione del ferro fu di libbre 19,494,023, e la estrazione di libbre 90,884. A fronte del 1852 la immissione del ferro greggio crebbe di libbre 3,624,224, e quella dei semi greggio diminuì di libbre 2,887,028. Questa diminuzione dell'introduzione del ferro semi greggio si deve all'alto prezzo a cui salirono i ferri inglesi di simil genere, ed allo sviluppo che va acquistando la nazionale manifattura, specialmente negli stabilimenti di Terni e di Tivoli.

MANIFATTURE.

Sotto il titolo *Manifattura* il Prospetto in discorso comprende i sali, gli acidi, i coloranti, gli alcali, i medicamenti composti, le acque e bevande fermentate, i filati ed i tessuti di seta, di canapa, di lino e cotone, di lana ecc., i vetri e cristalli, il rame e il ferro lavorati, istrumenti e macchine, carte, oggetti di belle arti, mode ecc. E delle principali di queste formiamo il seguente prospetto:

	Introduzioni	Estrazioni
Sali	Libbre 4,058,281	Libbre 12,201,838
Alcali	1,082,979	1,518,918
Medicamenti composti	4,881	1,432
Colori	290,998	9,533
Acque e bevande fermentate	5,221,582	8,896,846
Tabacchi Preparati	69,228	561
Filati di seta	9,080	347,223
Filati di canapa, lino e cotone	5,447,538	299,069
Filati di lana	26,252	4,044
Tessuti di seta	189,254	890
Tessuti di lana e pelo con filo di lino, canapa o cotone	697,069	4,362
Tessuti di cotone	2,194,680	20,414
Tessuti di lino o canapa	236,220	1,408,844
Terra in vasettami	833,187	1,886,098
Manifatture di oro e argento	8,288	786
Strumenti per le arti o mestieri	825,833	17,190
Macchine per le arti	1,637,080	1,680
Carte e cartoni	284,252	6,314
Libri	314,824	187,764
Mercerie	479,908	82,640
Ombrelli	Num. 10,646	—
Oggetti antichi di belle arti	Libbre 16,948	—
Oggetti di belle arti moderni	—	690,037

Il valore delle manifatture introdotte ascende a scudi 5,378,948, e quello delle manifatture estratte a scudi 2,842,682: quindi a fronte del 1852 le introduzioni crebbero di scudi 3,870, e le estrazioni diminuirono di scudi 97,951.

A confronto dell'anno precedente la importazione delle macchine per le arti, degli istrumenti per manifatture delle carte, crebbe: e quella dei cotoni, dei fili di cotone,

dei tessuti si diminuì per scudi 207,702. Le esportazioni poi dei tartrati di potassa impuri, dei cappelli di paglia e specialmente degli oggetti di belle arti moderne furono maggiori per scudi 229,347. La complessiva introduzione dei sali diminuì per libbre 5,045,759. I miglioramenti delle saline dello Stato fanno sì che non si abbia mestieri più di sale estero, ma che una grande quantità se ne possa esportare; e già le estrazioni del 1853 hanno superate quelle del 1852 in libbre 2,456,819.

A paragone del 1852 le introduzioni dei vini comuni sommarono di scudi 484, e quelle dei vini di lusso crebbero di scudi 70,078. Ciò deve attribuirsi al raccolto assai scarso dei nostri vini, di cui con apposito editto ne fu vietata l'estrazione.

La scarsa raccolta dei bozzoli nello Stato pontificio durante l'anno 1853 ha fatto sì che anche una quantità minore di filo di seta sia stata spedita all'estero. In fatti la quantità esportata fu di libbre 547,252, corrispondente ad un valore di scudi 1,041,768: onde l'esportazione fu inferiore a quella del 1852 per libbre 79,953, cioè di scudi 229,829. Facciamo osservare però che questo ramo d'industria prende sempre più di anno in anno maggiore sviluppo, perchè la coltura dei gelai va di molto aumentando nelle Marche e nelle Romagne, e le sete di queste provincie possono stare a confronto delle più rinomate degli altri paesi d'Italia.

La introduzione dei fili di canepa o di lino nel 1853 fu maggiore a quella dell'antecedente anno per la quantità di libbre 2,607: e ciò deve forse attribuirsi ai lavori sospesi nella grandiosa filanda eretta nella città di Bologna. Le introduzioni dei fili di cotone per lo contrario furono minori per la somma di scudi 18,985: il che debbe riferirsi in parte ai prodotti della fabbrica di filo, ad uso di Scozia, istituita nella stessa Bologna. Confrontando la media dell'ultimo triennio risulta adunque che la immisione del filo di canepa o di lino fu nel 1853 minore di libbre, 1,296, e quella del filo di cotone fu minore di libbre 96,466.

Fra i tessuti di seta e di bavella diminuirono le introduzioni degli assoluti lisci ed operati, nel complesso anche dei misti: al contrario crebbero quelle degli assoluti lisci in fettucce, passamani e cordoni, e dei veli lisci e ricamati: per modo che fra i valori del 1853 e quelli dell'anno antecedente la differenza fu di poco momento. La fabbricazione dello sete nello Stato pontificio progredisce di molto; per cui se la stoffe per mode, per abiti femminili non possono ancora reggere al confronto delle straniere, le stoffe per uso di paramenti e di mobilie, come anche quelle liscie, sono di tale perfezione, che per la loro durata sono preferite a quelle che si fabbricano a Milano ed a Lione. Nella città di Bologna si fanno tessuti di seta, che non temono di esser posti al paragone degli esteri: e vanno distinti specialmente i tessuti misti, e quelli detti di madras, che si fabbricano anche a Senigallia.

Nel 1853 la introduzione dei tessuti di lana fu inferiore a quella del 1852 per la somma di scudi 70,759: e tale diminuzione si verificò soprattutto nei panni d'ogni specie, nei castorini, casimiri e cirassi, e nelle saie, prunelle e flanelle, che riunite insieme diminuirono per scudi 84,157. A ciò contribuirono parte le eccedenti introduzioni degli anni passati, e parte la produzione nazionale, la quale non solo fornisce drappi pel necessario consumo del popolo, ma comincia a fornire panni di lusso, ricercati ormai indistintamente dai ricchi.

Anche dei tessuti di cotone ne furono introdotti a paragone del 1852 in una quantità minore di scudi 116,962.

I tessuti di lino e canepa ebbero una piccola introduzione, perchè le fabbriche dello Stato forniscono non solo pel bisogno, ma anche per la esportazione. Infatti nel 1853 furono estratte tante tele bianche o greggie alla plana per scudi 174,797, e tante tele di Cento per scudi 118,792.

La estrazione delle corde di canepa si elevò alla somma di scudi 150,996.

L'aumento nella introduzione dei lavori di terra cotta in vasellami, pel valore di scudi 3,783 a fronte dell'anno 1832 si deve attribuire principalmente ai lavori di porcellana, i quali nel 1833 salirono a scudi 36,048.

Il commercio d'importazione e d'esportazione dei vetri e cristalli seguì presso a poco lo stesso andamento di quello dei lavori di terra in vasellami. Di essi ne furono importati a fronte del 1832 per scudi 5,875 di più, ed esportati 8,028 di meno.

Le manifatture dei metalli volgari appaiono introdotte pel valore di scudi 74,982, cioè per 15,753 più che nell'anno precedente. Fra gli stromenti ed utensili per le arti e le manifatture sommarono nelle introduzioni in specie gli stromenti d'acciajo, le raspe, le lime e le seghe, e accrebbero gli stromenti di ferro.

La introduzione delle macchine ha rappresentato un valore di scudi 163,708, quindi di scudi 92,777 più che nel 1832.

La introduzione delle carte e dei cartoni è stata di scudi 53,918, fra cui la carta per tappezzerie figura per 11,553 scudi.

Le mercerie furono nel 1833 rappresentate nella introduzione dal valore di scudi 319,508, nella estrazione da scudi 53,621: per cui a fronte del 1832, scemarono in quanto alla prima di scudi 8,208, e quanto alla seconda di scudi 57,930.

Il valore pertanto delle introduzioni nel 1833 ascende	
a	Scudi 42,017,874
quello delle estrazioni a	7,888,873
quello delle estrazioni a	49,906,447

Questo risultato posto a confronto con quello del 1832 e con gli altri perequativi del triennio ultimo, presenta un maggior valore nelle importazioni di scudi 1,799,148 nel 1832, e di 1,775,779 sulla media triennale: un valore minore nelle esportazioni di scudi 2,588,139 sul suddetto anno, e di scudi 1,946,567 sulla media; un decremento infine nel complessivi valori di scudi 783,991 quanto al 1832, e di scudi 470,833 rispetto alla media del triennio. Non bisogna dimenticare che a cagione della penuria dei raccolti, la sola introduzione dei grani rappresenta, come fu indicato, un valore di scudi 5,872,735: quindi ne furono introdotti nel 1833 più che nell'anno antecedente per scudi 2,047,008, e ne furono estratti di meno per scudi 1,049,818.

MARINA.

La marina pontificia è tutta commerciale; non possedonsi dallo Stato navi da guerra, chè tali non possono dirsi alcuni pochi legni armati, detti *guardacoste*, i quali servono unicamente ad impedire il contrabbando.

La marina mercantile è lungi dal raggiungere quello sviluppo cui potrebbe avere per la posizione favorevolissima dello Stato, situato nel centro dell'Italia, e che possiede un così lungo tratto di coste marittime tanto sull'Adriatico che sul Mediterraneo. Lo scarso numero dei navigli non solo per la navigazione di lungo corso, ma anche per quella delle coste, lascia in gran parte ai legni esteri l'utilità del commercio marittimo. Altrettanto dee dirsi della pesca, alla quale in non piccola parte attendono sulle spiagge del Mediterraneo i legni Napoletani, su quelle dell'Adriatico i Chioggiosi.

Perchè si conosca il numero e l'entità dei navigli commerciali, riportiamo lo Stato che ne desunse il Galli dagli uffici governativi di Roma, relativo al 1856.

	Numero dei legati	Valore dei medesimi in scudi romani
Navi di lungo corso, cioè <i>Brigantini, Pol- lacche, Scooner, Golette, Cutter grossi Trabaccoli</i>	107	480,500
Navigli di cabotaggio o di costa <i>Pieleggi, Paranze, Trabaccoli</i>	148	510,800
Navigli per la pesca o per altri piccoli usi, <i>Burayozzi, Schiletti, Sciabiche, Nicchasse, Burchielli, Piatte e Barucce</i>	979	530,941
	1234	1,522,241

Se alla cifra indicante il valore dei navigli, si aggiunga quella del disborso indispensabile dei proprietari per la condotta dei medesimi, che d'ordinario si calcola essere la quarta parte del valore, ne conseguirà che la marina commerciale occupa un fondo di 1,390,301 scudi.

Del numero delle navi predette, 169 appartenevano alle spiagge del Mediterraneo, a quelle dell'Adriatico: da cui si ha la proporzione di 4 a 6. Questa differenza non deriva certamente dalla troppo diversa luoghezza dell'estate, che è pel Mediterraneo di miglia 137, per l'Adriatico di miglia 198; nè da minore importanza che si abbia nel primo di questi mari l'estero commercio: ma piuttosto dallo scarso numero dei porti, e dalla rarità degli abitanti su tutte le spiagge tirreniche, a cagione dell'abbandono delle campagne all'intorno, e dell'insalubrità dell'aria che ne conseguiva.

*Movimento della navigazione nei porti dello Stato, e della marina pontificia
nei porti esteri.*

Togliamo dalla gazetta di Roma dal 19 ottobre 1855 i dati seguenti intorno alla navigazione mercantile dei legni pontifici, e al movimento dei legni esteri nei porti dello stato, nell'anno 1854; riproducendo fedelmente quello specchio, con la sua divisione di movimento per bandiere, movimento per provenienza, movimento per direzione.

Il movimento per bandiere delle navi entrate nell'Adriatico è stato il seguente:

Navi per commercio 3, 637, con 27, 828 uomini d'equipaggi e portanti 193, 938 tonnellate. Navi di rilascio 520, con 5, 729 uomini di equipaggio, e portanti 23, 181 tonnellate. Totale delle navi entrate nei porti dell'Adriatico 4,207, con 31,257 uomini d'equipaggio 224, 126 tonnellate.

Nel Mediterraneo sono poi entrate navi per commercio 2, 476, con 28, 114 uomini d'equipaggio, e 231, 567 tonnellate; Navi di rilascio 613, con 8, 143 uomini d'equipaggio e 28, 147 tonnellate. Totale. 3,089 navi, con 36,257 uomini d'equipaggio, e 260,714 tonnellate.

Fra le navi entrate nell' Adriatico (compresi i vapori) portavano la

bandiera austriaca navi.	431
" inglese "	28
" francese "	2
" ionia "	5
" ellenica "	4
" napoletana "	62
" olandese "	6
" svedese "	11
" toscana "	4
" sarda "	1
" pontificia "	5120

Fra quelle di commercio entrate nel Mediterraneo portavano la

bandiera austriaca navi.	12
" ellenica "	2
" francese "	144
" inglese "	53
" sarda "	103
" spagnuola "	78
" olandese "	7
" toscana "	394
" svedese "	5
" estense "	12
" napoletana "	736
" pontificia "	846

Il movimento delle navi uscite dai porti dell'Adriatico è stato:

Navi per commercio 3,373 con 26,915 uomini d'equipaggio e 192,157 tonnellate.
Navi di rilascio 620, con 4,387 uomini d'equipaggio e 29,116 tonnellate. Totale, navi 4,193, con 31, 302 uomini d' equipaggio e 221, 273 tonnellate.

Il movimento delle navi uscite dai porti del Mediterraneo fu il seguente:

Navi per commercio 2,474, con 27,715 uomini d'equipaggio, e 244,517 tonnellate.
Navi di rilascio 601, con 8,146 uomini d'equipaggio e 26,803 tonnellate. Totale, navi 3,075 con 35,861 uomini d'equipaggio e 271,310 tonnellate.

Il movimento per provenienza diede i seguenti risultati:

Navi entrate nei porti dell'Adriatico per commercio, 3690, con 27,630 uomini e 193,060 tonnellate. Navi di rilascio 513, con 3,607 uomini e 23,176 tonnellate.

Navi entrate nei porti del Mediterraneo, per commercio 2,476 con 28,114 uomini d'equipaggio e 28, 147 tonnellate.

Il movimento per direzione poi fu questo:

Navi per commercio nell'Adriatico 3,568, con 26, 815 uomini d'equipaggio, e 192,118 tonnellate. Navi di rilascio 624 con 4, 389 uomini d'equipaggio, e 29,183 tonnellate.

Navi per commercio nel Mediterraneo 2,474 con 27,715 uomini d'equipaggio e 244,517 tonnellate. Navi di rilascio 601 con 8,146 uomini e 26,803 tonnellate.

Nel porto d'Ancona durante il 1884

	entrarono	uscirono
navi austriache	379	446
" elleniche	62	60
" francesi	3	17
" inglesi	28	19
" ionie	18	33
" napoletane	45	63
" olandesi	7	1
" turche	15	53
" svedesi	10	—
" toscane	2	3
" pontificio	319	500
" russe	—	1
" sarde	—	2
" spagnuole	—	2

Nel porto di Civitavecchia

	entrarono	uscirono
navi austriache	13	7
" elleniche	8	4
" francesi	309	173
" inglesi	48	18
" napoletane	363	506
" olandesi	7	—
" turche	1	8
" pontificio	442	843
" sarde	116	31
" spagnuole	20	116
" toscane	330	523
" tunisine	2	2
" americane	1	—
" egiziane	—	1

Confrontando il movimento marittimo del 1884 con quello del 1883, troviamo nel 1883 entrate navi per commercio 6,223, con 34,909 uomini d'equipaggio, e 436,881 tonnellate, e nel 1884, navi 6,163 con 33,642 uomini, e 428,322 tonnellate: onde in navi vi sono nel 1884 navi 60 di meno, in equipaggio 735 uomini di più, e 8,559 tonnellate di meno.

Nel 1883 le navi di rilascio furono 1143, con 11,648 uomini, e 48,097 tonnellate: nel 1884 furono 1133, con 11,872 uomini e 33,328 tonnellate; per cui il 1884 ha presentato 10 navi di meno, 224 uomini o 2,251 tonnellate di più.

Le navi per commercio uscite nel 1883 furono 6,169 con 34,983 uomini e 440,948 tonnellate: nel 1884 furono 6,046, con 34,630 uomini e 436,634 tonnellate: onde le navi furono 123, gli uomini 353 e le tonnellate 4,294 di meno.

Le navi di rilascio uscite nel 1883 ascosero a 1,213, con 11,843 uomini, e 30,258 tonnellate: nel 1884 o 1221, con 12,433 uomini, e 33,919 tonnellate; per cui furvi la differenza di 8 navi 388 uomini e 3,661 tonnellate in più.

Le navi ed il tonnellaggio hanno subito, come si scorge una diminuzione, a fronte del 1853, a cagione della guerra orientale, la quale ha sottratto al commercio molti legni pontificii di grossa portata, per servizio delle armate alleate.

Il movimento delle navi di commercio entrate a Ripagrande in Roma nel 1854 è stato di 752, con 4,378 uomini di equipaggio, e un carico di 59,122 tonnellate: e quello delle navi uscite è stato 751, con 4,341 uomini e 58,855 tonnellate: Anche in ciò v'è stata una diminuzione a fronte del 1853.

Fra le navi che abbiamo detto approdate e partite da Civitavecchia conviene comprendere anche i vapori, i quali sono stati 595, portando 111,408 tonnellate e 18,102 passeggeri. Anche in ciò il movimento nel 1855 fu minore di quello del 1853.

Ricordiamo ancora il movimento di navigazione del porto di Pontelagoscuro sul Po, dove entrarono 147 navi austriache aventi 11,649 tonnellate, e 16 pontificie con 854 tonnellate: ed uscirono navi austriache 148, e pontificie 18.

Accenniamo finalmente il movimento dei legni marittimi coperti da bandiera pontificia avvenuto nei porti esteri, cioè di Austria, del Regno delle Due Sicilie, di Francia, d'Inghilterra, di Grecia, delle Isole Ione, dell'Impero Ottomano, di Sardegna, di Russia, di Toscana, di Spagoa, o di Tnnisi. Indichiamo i principali.

A fiume approdarono 283 legni con bandiera pontificia, a Trieste 795, a Venezia 260, a Zara 55, a Rodi 18, ad Algeri 10, a Marsiglia 52, a Malta 28, al Pireo 7, a Siracusa 8, a Costantinopoli 49, a Genova 19, a Kertch 3, ed Odessa 3, a Livorno 104, ai porti tunisini 7. In totale nei porti esteri, secondo le notizie date dai consoli, nel 1854, fuvi un movimento di 2,060 legni, arrivati con bandiera pontificia, e portanti 137, 825 tonnellate. Di questi 695 provenivano da porti non pontificii. Il movimento dei legni partiti per i porti pontificii fu di 1309, un 65,989 tonnellate; e per altri porti fu di 742 con 70,858 tonnellate: che danno insieme 2,081 legni, e 136,844 tonnellate.

MISURE, PESI E MONETE.

Soggiungiamo qui un breve cenno intorno alle misure pesi e monete di Roma, estratto dalla *Corografia dello Zuccagni Orlandini* aggiungendo intorno ai pesi ed alle misure delle provincie di alcune città principali perchè nella infinita varietà che incontrasi non solo da provincia a provincia, ma talvolta da luogo a luogo della provincia stessa, sarebbe cosa troppo lunga il tener discorso di ciascuna.

Misure lineari e di lunghezza

La *canna architettonica* è la principale delle misure lineari: divideasi in *palmi* 10; il palmo in *once* 12; l'uncia in *minuti* 8. Premettendo che il metro equivale a palmi 4. 5. 5 avremo il ragguaglio seguente:

Una <i>Canna architettonica</i> equivale a metri	2, 354
Un <i>Palmo</i>	" " 0, 246
Un <i>oncia</i>	" " 0, 018
Un <i>minuto</i>	" " 0, 005

Diversa dalla architettonica è la *canna mercantile*.

Essa divideasi in *palmi* 8, ed il palmo in *terzi* e *quarti*.

Eccone i rapporti col metro:

Una <i>Canna mercantile</i> equivale a metri	1, 99
Un <i>palm.</i>	" " 0, 23
Un <i>mezzo palm.</i>	" " 0, 12
Un <i>terzo di palm.</i>	" " 0, 08
Un <i>quarto di palm.</i>	" " 0, 06

(L' *auna* o *braccio* d'Ancona è di metri 0,643; quello di Bologna di metri 0,633; il braccio di Ferrara, per panni e seterie di metri 0,673, per telaggi di metri 0,634)

Misure agrarie

Per la misura del suolo, tenuto a coltivazione adoperasi la *catena agrimensoria*, la quale si divide in 10 *stajoli*. Ogni *stajolo* equivale a palmi 5 3/4 della *cauna* architettonica quindi l'intera catena è palmi 57 7/2. Conseguentemente.

Una <i>catena agrimensoria</i> equivale a metri	12 826
Uno <i>stajolo</i>	" " 1 284

Misure Itinerarie.

Il *Miglio* romano si compone di 667 canne architettoniche, ossia di 118 catene agrimensorie. Spol riguardarsi ripartibile in 1000 *passi geometrici*; or poichè il passo geometrico si compone di 3 *pie**d*i, il piede di palmi 1 1/3, ed il passo di palmi 6 2/3, si dovrà con più precisione determinare l'estensione del miglio romano in canne 669 23. Ciò premesso troveremo, che

Un <i>Miglio</i> romano equivale a metri	1489, 478
Un <i>Passo geometrico</i>	" " 1, 489
Un <i>Piede geometrico</i>	" " 0, 297

Misure quadrate o di superficie

Dallo *stajolo* quadrato nascono nelle misure agrarie la *Pezza* ed il *Rubbio*. Serve la *Pezza* di unità di misura per terreni chiusi, come Vigne, Orti, Giardini; si compongono di 1600 *stajoli* quadrati, equivalenti a 16 catene agrimensorie quadrate, o canne architettoniche quadrate 829.

Il *Rubbio* è l'unità di misura per le grandi superficie; si compone di 11,200 *stajoli* quadrati, ossia di 112 catene agrimensorie quadrate, equivalenti a 3703 canne architettoniche quadrate. Nei rapporti colla misura metrica trovasi che

Una <i>Canna architettonica quadrata</i> equivale a metri quadrati	4,991594
Un <i>Palm</i> o architettonico quadrato	" " 0,009833
Un <i>Onc</i> ia architettonica quadrata	" " 0,000346
Un <i>Minuto</i> architettonico quadrato	" " 0,000013

La *pezza* si compone di 4 *quarte*; la quale di 40 *ordini* ossia di 4 catene quadrate, l'ordine di 10 *stajoli* quadrati.

Il *Rubbio* corrisponde a 7 pezzi. Si compone di 4 *quarte*; la *quarta* di 4 *scorzi*; lo *scorzo* di 4 *quartucci*; il *quartuccio* di 175 *stajoli*. Nei rapporti colla misura metrica

Una <i>Pezza</i> equivale ad Are	26	cent.	40
Una <i>Quarta</i> " "	6	"	60
Un <i>Ordine</i> " "	0	"	16
Uno <i>Stajolo</i> " "	0	"	1
Un <i>Rubbio</i> " "	184	"	84
Una <i>Quarta</i> " "	46	"	21
Uno <i>Scorzo</i> " "	11	"	88
Un <i>Quartuccio</i> " "	2	"	88

Misure cubiche o di capacità.

Il *Barile* da vino contiene palmi cubici 5, once 399, minuti 64. 656; dividesi in 32 *Boccali* ed il *boccale* in 4 *Fogliette*; suole anche dividersi per comodo in 2 *mezzi* *barili* ed in 4 *quarteroli*. Il *boccale* si suddivide in 2 *mezzi*, e la *foglietta* in 2 *mezzè* *fogliette*. Sedici *barili* formano una *Botte*. Ciò premesso trovansi i seguenti rapporti:

Decalitri — Litri — Decilitri

Una <i>Botte</i> equivale a	95	5	4
Un <i>Barile</i> " "	5	8	3
Un mezzo <i>Barile</i> " "	2	9	1
Un quarto di <i>Barile</i> " "	1	4	5
Un <i>Boccale</i> " "	0	1	8
Un mezzo <i>Boccale</i> " "	0	0	9
Una <i>Foglietta</i> " "	0	0	4
Una mezza <i>Foglietta</i> " "	0	0	2

(Il *Barile* che si usa a Bologna pel vino è di ettolitri 0, 780; a Ferrara si adopera il *mastello*, di ettolitri 0, 855; ad Ancona la *soma*, di ettolitri 0, 859)

Il *Barile* da olio si divide in due *mezzi*, ossia in *boccali* 28; il *boccale* in *fogliette* 4; la *foglietta* in *quartucci* 8; il *boccale* poi si suddivide in due *mezzi*; la *foglietta* in due *mezzè*. *Boccali* 80 formano una *soma*; questa si suddivide in 2 *pelli*, di 40 *boccali* per ciascuna. Ogni *pelle* si misura in un recipiente di 40 *boccali*, detto *mastello*; ogni *mastello* si suddivide in 40 *cognatelle*; ogni *cognatella* in 4 *boccali*. Nei rapporti metrici trovansi che

Decalitri — Litri — Decilitri

Un <i>Barile</i> da olio equivale a	5	5	5
Un mezzo <i>Barile</i> " "	2	8	7
Un <i>Boccale</i> " "	0	2	0
Un mezzo <i>Boccale</i> " "	0	1	0
Una <i>Foglietta</i> " "	0	0	8
Una mezza <i>Foglietta</i> " "	0	0	2
Una <i>Quartuccia</i> " "	0	0	4

Misure degli Aridi

Il *Rubbio* di grano è di 640 libbre: si divide in 4 *quarte*, ed ogni quarta in *scorzi* 8. 1/2. Lo scorzo si divide in 2 *mezzi*, il mezzo in 2 *quartucci*, il quartuccio in 2 *mezzi*. Compontando le dette misure con la metrica, trovasi.

	Ettolitri	Decalitri	Libri
Un <i>Rubbio</i> equivale a	2	9	0
Un <i>mezzo Rubbio</i> "	1	4	2
Un' <i>Quarta</i> . . . "	0	7	0
Uno <i>Scorzo</i> . . . "	0	4	0
Un <i>Quartuccio</i> . . . "	0	0	5

(La misura del grano in Bologna è la *corba* di 0, 780 ettolitri, in Ferrara il *moggio* di ettolitri 6, 237, in Ancona il *rubbio* di ettolitri 2, 861)

Pesi

La *Libbra romana* è composta di 6912 grani: si divide in 12 *oncie*; l'*uncia* in 24 *denari*; il *denaro* in 24 grani. Dieci libbre formano la *diecina*. La libbra medicinale equivale essa pure a 6912 grani, ma dividesi diversamente: ha *oncie* 12; l'*uncia* ripartesi in 8 *dracme*, la *dracma* in 3 *scropoli*, lo *scropolo* in 24 grani, il grano in *ventiquattresimi*.

I grandi pesi si indicano per *centinaja* e *migliaja*: libbre 400 formano un *peso*, libbre 300 una *soma* di fieno. Nei rapporti metrici

	Chilogrammi	Ettogrammi	Decagrammi	Grammi
Un <i>Migliaja</i> equivale a	359	0	7	4
Un <i>Centinajo</i> . . . "	35	9	0	7
Una <i>Diecina</i> . . . "	5	5	9	0
Una <i>Libbra</i> . . . "		5	3	9

(La libbra di Bologna equivale a chilogrammi 0, 361, quella di Ferrara a chilogrammi 0, 345, quella d'Ancona a chilogrammi 0, 332.)

Monete

Le monete in corso sono d'oro, d'argente, di rame. Lo *Zecchino*, la *Doppia*, la *Doppia doppia*, la *Leonina*, la *Grégorina doppia*, *semplice* e *mezza* sono tutte monete d'oro. Gli *zecchini* romani e bolognesi da Clemente XIII in poi, cioè fino del 1780 hanno lo stesso valore. La *Leonina* non è che lo *Zecchino* doppio coniato sotto Leone XII. Le *Grégorine* portano l'impronta del pontefice Gregorio XVI.

Lo *scudo* romano e quello di Bologna sono in argento ed equivalgono a quello di Spagna. La suddivisione dello scudo pontificio è in *mezzo piastre*, *testoni*, *papelli*, *paoletti*, *grossi*. Le monete di rame si limitano al *baioocco* di 8 quattrini, al *mezzo baioocco* ed al *quattrino*. Tutto ciò potrà meglio dedursi dal seguente

Prospetto delle monete in corso.

(Monete d'oro)

<i>Zecchino romano e bolognese</i>	scudi	2	baj.	20
<i>Zecchino doppio</i>	"	4	"	40
<i>Doppia romana e bolognese</i>	"	5	"	21
<i>Doppia doppia</i>	"	6	"	42
<i>Mezza doppia</i>	"	1	"	60
<i>Leonina o Zecchino doppio</i>	"	4	"	40
<i>Gregorina doppia</i>	"	10	"	—
<i>Gregorina semplice</i>	"	5	"	—
<i>Mezza Gregorina</i>	"	2	"	50

(Monete d'argento)

<i>Scudo romano e bolognese.</i>	Bajocchi	100	—
<i>Mezza piastra</i>	"	50	—
<i>Testone</i>	"	50	—
<i>Papetto</i>	"	20	—
<i>Paolo</i>	"	40	—
<i>Grosso o mezzo Paolo</i>	"	5	—

(Raggiunglio delle monete romane in franchi)

	franchi	—	cent.
<i>Uno scudo equivale a</i>	5		35
<i>Mezza piastra</i>	2		67
<i>Testone o tre paoli</i>	4		60
<i>Papetto o due paoli</i>	1		07
<i>Paolo</i>	0		55
<i>Grosso e mezzo paolo</i>	0		26

STRADE

Non ci è dato di poter offrire una statistica compiuta delle strade, nazionali, provinciali, e comunali dello Stato. Quelle notizie che poteronsi raccogliere intorno allo strade del secondo e terzo ordine, trovano luogo nei particolari articoli di questo Dizionario: onde qui non resta che a dar cenno delle vie nazionali o postali; di cui non si poteva tenere altrove discorso.

La principale di queste strade si è quella che da Roma conduce a Bologna, per la via delle Marche, lunga poste 48 ³/₄. Muove dalla porta del Popolo, da cui lungi 2 miglia attraversa il Tevere sull'antico ponte Milvio, ora ponte Melle. Al di là del ponte comincia il deserto delle campagne romane in mezzo al quale corre la strada per assai lungo tratto. La *Storta* è la prima stazione postale. Presso a *Baccano*, ov'è la seconda, trovasi un picciol lago, cagione di malefiche esalazioni. Per un terreno reso ineguale da piccole colline si giunge a *Monterasi*, d'onde si dirama la strada postale di Viterbo e Toscana, quindi a *Nepi* ed a *Civita Castellana*. Oltrepassata di poco la stazione di *Borghetto*, si passa di nuovo il Tevere sul bel ponte Felice, fatto

erigere o restaurare da papa Sisto V; quindi s'entra nell'Umbria e si attraversano le sue ben coltivate campagne, che han principio dopo il borgo di *Otricoli*. Valicati i colli su cui siede *Narni* si discende nella fertile ed amena valle del Nera, che si passa su moderno ponte presso alle porte di *Terni*. Dopo la quale città ristringesi la strada fra colli e montagne ascendendo dopo strettura l'elevato giogo del monte Somma, da cui poi si discende a *Spoleto*. Da *Spoleto* alle *Vene* e da questo villaggio a *Foligno* si gode sempre l'aspetto della floridissima valle Umbra, o spoletina. Da *Foligno* per villaggi di *Colle* e di *Scopoli* si va alle *Case nuove*, facendosi la strada nuovamente montuosa ed alpestre. La sua malagevolezza si fa sempre maggiore quanto più si sale verso la vetta del monte, su cui distendesi una bella pianura, quasi circolare, e lunga cinque miglia, che denominasi di *Colfiorito*: nome ben conveniente alle praterie verdeggianti e vagamente dipinte di graziosi fiori, che ricoprono nella buona stagione quella valle. Si grande è però la copia della neve che si accumola in inverno, che a tener conto della sua altezza, e più ancora ad indicare la traccia della strada, vi si veggono eretti frequenti pali, divisi in piedi e pollici, a modo di nevometri. Quivi è anche da temersi il pericolo della *buia*, soffio vorticoso di venti, reso ancor più incomodo dal simultaneo cader della neve. Scendendolo la china del monte incontrasi in una foce, larga non più che 150 tese il villaggio di *Serravalle*, ed entrasi poco stante nei confini delle Marche; procedendo la strada fra mezzo a ripide balze, lambite alle falde dal fiume *Chienti* e attraversando i piccoli villaggi di *Ponte la Trave* e *Valcimara*. Dopo *Tolentino* si percorre una ampia e fiorentissima pianura che giunge sino al piede del colle su cui poggia *Macerata*. E quindi sempre per colli e valli ridenti di bella vegetazione si toccano le stazioni di *Sambucheto*, di *Recanati*, di *Loreto*, di *Osimo* e di *Ancona*. Dopo questa città si prende a costeggiare la riva dell'Adriatico, si attraversa il fiume *Esino* prima della posta di *Case bruciate*, il *Misa* dentro *Senigallia*, il *Cesano* ed il *Metauro* tra questa città e *Fano*, la *Foglia*, appena oltrepassata *Pesaro*: prima di giungere alla quale città, e poi nel dipartirsene, la strada abbandona il litorale, a cui ritorna presso al borgo di *Cattolica*, che è la prima terra della Emilia o Romagna. A *Rimini* cessa al tutto di seguire il lido del mare e prende a radere le pendici delle ultime diramazioni appenniniche, che fiancheggiano la grande vallata del Po. Qui la strada corre sempre in piano. Dopo varcato la *Marecchia* e il *Luso* giunge a *Savignano*, di là a *Cesena*, quindi, valicati il *Savio*, il *Bevano*, il *Ronco* ed altri fiumi minori, a *Forlì*. Dopo questa città si passa il *Montone* ed il *Lamone* prima di *Faenza*, il *Senio* ed il *Santerno* prima d'*Imola*, il *Covrecchio* ed il *Silaro* prima della stazione di *San Nicolò*; dopo la quale, attraversati i fiumi *Quadrana*, *Centonara*, *Idice* e *Savona*, si giunge a *Bologna*.

Si diramano da questa strada principale le seguenti postali:

La strada postale di Toscana, che da *Monterosi* porta a *Roniglione*, di là per i colli che costeggiano da levante il lago di *Vico*, alla porta della *Montagna*, e quindi discende a *Pierbo*. Da questa città si passa a *Montefiascone*, e seguendo le rive orientali del lago *Vulsinio*, a *Bolsena*, poscia a *San Lorenzo nuovo*, ad *Acquapendente*, a *Ponte Cantino*, dove trovasi la frontiera toscana.

La strada di Perugia muove da *Foligno*, e dopo la prima stazione postale della *Madonna degli Angeli* sale a *Perugia*, donde scende alla *Magione* ed alla rive del lago *Trasimeno*. Segue l'andamento di questo fiume alla porta della *Casa del Piano*, poco dopo la quale giunge ai confini degli stati Granducali e si continua ad *Arezzo*.

La strada detta del *Furbo*. Muove da *Foligno*, valica il ponte *Cutesimo* sul *Topino*, quindi per luoghi sempre montuosi giunge a *Norcia*. Di là va a *Gualdo*, a *Sigillo*, ed inoltrandosi tra le anguste gole dell'Appennino, sale alla *Scheggia*, da cui discende a *Cantiano*, e traversa quindi la città di *Cagli*. Dopo la posta dell'*Acqualagna* sale

fra le strette dei monti sino alla celebre apertura, fatta nel vivo scoglio, ai tempi romani, e detta volgarmente il Furlo. Si giunge quindi a *Fossombrone*, presso alla quale città si valica il Metauro, e percorrendo la fiorentina vallata di questo fiume.

La strada da Bologna a Ferrara passa per le stazioni di *Capo-d'Argine* e *Malat-bergo*; ed è assai ridente nel primo tratto, monotona e trista nel rimanente. Da Ferrara prosegue a Ponte Lagoscutto, d'onde Valicando il Po, s'entra negli stati Veneti.

La strada da Bologna a Modena è la continuazione di quella della Romagna superiormente descritta. Attraversato il Reno ed il Lavino giunge alla posta della Samoggia, poscia a quella di *Castelfranco*; e poco dopo, al ponte del Panaro, incontra la linea di confini che separa gli Stati Romani dagli Estensi.

La strada da Bologna alla Toscana Costeggia per lungo tratto il corso della Savena, ed ascende quindi gli alti gioghi dell'Appennino bolognese. Le sue stazioni postali sono a *Pianoro* ed a *Loiano*. Una terza stazione trovavasi per l'addietro a *Scaricalasino*, ma ora è al Villaggio delle Foligare dentro ai confini del granducato di Toscana.

Un'altra strada postale importantissima è quella che da Roma conduce per le Paludi Pontine a Terracina, e quindi a Napoli. Si parte dalla porta di San Giovanni. Ha la sua prima stazione a *Tor di mezza via*: sale poscia agli ameni colli di *Castel Gandolfo* e di *Albano*, dov'è la seconda stazione. La terza trovasi a *Genzano*, la quarta a *Fellettri*; dalla quale città si discende a *Cisterna*. Qui han principio le paludi. La strada corre fra mezzo ad esse perfettamente dritta, e vi ha le stazioni di *Tor Tre Ponti*, *Bocca di Fiume*, *Mesa* e *Ponte Maggiore*. L'ultima posta è a *Terracina*; poco inferiormente alla quale città, incontra, presso alle rive del lago di Fondi, la frontiera del regno delle due Sicilie.

Sono pure postate la strada che da Roma per Valmontone, Farentino, Fruszone e Ceprano mette nel regno di Napoli, e quella che da Roma va al litorale mediterraneo ed a Civitavecchia.

Strade Ferrate

Non esistendo infino ad ora alcuna strada ferrata nello stato pontificio, nulla sarebbe a dire intorno a questo argomento. Ma pure non vogliansi passare sotto silenzio due progetti, i quali più fortunati dei tanti che gli hanno preceduti, sembrano ripromettere a questo paese la speranza di godere finalmente pur esso dei vantaggi di questo gran trovato dei nostri tempi. L'una è la strada ferrata che deve congiungere Bologna con Modena, da un lato, dall'altro con Toscana; strada già decretata da parecchi anni in seguito a convenzione stipulata tra i governi Toscano, Pontificio, Estense, Parmigiano, ed Austriaco, e che ebbe già un principio d'esecuzione. L'altra strada, recentemente concessuta, è quella che da Roma deve condurre alla vicina città di Frascati.

TELEGRAFIA ELETTRICA.

In questi ultimi tempi si sono attivate nello Stato alcune principali linee telegrafiche.

Tali sono la linea da Roma al confine napolitano, da Roma a Civitavecchia, da Roma ad Ancona ed a Bologna, da Bologna a Ferrara ed al confine del regno Lombardo Veneto.

DIVISIONI TERRITORIALI ANTICHE.

Quella parte dell'Italia media o centrale che costituisce il moderno Stato Pontificio andò soggetta in diversi tempi a molteplici conquiste e stanziamenti di popoli; da cui si derivò una frequente mutazione di nomi nelle diverse provincie di che si compone. Senza risalire ad epoche soverchiamente remote, e perciò oscure troppo e controverse noteremo come nei tempi che precedettero da presso la romana conquista, le provincie superiori poste tra il Po e l'Appennino, o quel tratto di litorale che si estende sino al fiume Esino: appartenessero alla *Gallia cispadana* (Gall. Lingones, Galli-Boli, Galli Senones.) I due ducati d'Urbino e di Spoleto e quella parte della provincia perugina che giace ad oriente del Tevere costituivano l'*Umbria*. L'altro del perugino, a occidente del Tevere, insieme con l'Orvietano e con la provincia di Patrimonio erano compresi nella *Etruria* o *Tuscia*. La provincia di Rieti corrisponde alla *Sabina*; la Marca d'Ancona al *Piceno*. La campagna di Roma non è che una parte del *Lazio*; inferiormente al quale estendevasi il paese de' *Volsci* e degli *Ernici* nelle attuali provincie di Velletri e di Frosinone.

Nelle diverse ripartizioni territoriali della Repubblica e dell'Impero romano, queste provincie furono variamente distribuite e denominate. Alcuni nomi si conservarono, altri mutaronsi, come il Lazio in *Campania*; la Sabina in *Paleria*, la Gallia in *Emilia Flaminia*: il Piceno si distinse in due l'uno *suburbicario*, l'altro *annonario*.

Nel medio evo trovavansi nello Stato le seguenti divisioni: L'*Esarcato* comprendeva i territori Ferrarese e Bolognese, e la Romagna, con Ravenna, capitale: più tardi si distinguevano ne' suoi confini la *Decapoli* (cioè Adria, Bertinoro, Bologna, Cervia, Cesena, Comacchio, Faenza, Ferrara, Forlì, Forlimpopoli) e la *Pentapoli* (che comprendeva Rimini, Pesaro, Fano, Ancona ed Umagna). Il *ducato di Spoleto*, si estendeva dall'*Umbria* alle Marche d'Ancona e di Fermo ed agli Abruzzi. Le *provincie toscane* comprendevano la regione viterbese ed in parte la perugina. Il *ducato Romano* abbracciava da principio il territorio adiacente a Roma. Il *ducato di Benevento* aveva sottoposta la più parte delle provincie dell'attuale regno di Napoli.

Nei secoli successivi sorsero le repubbliche o comuni, e sulle ruine di questi piccoli dinasti che signoreggiarono ad una ad una le città dello Stato.

Giunto al suo ultimo sviluppo l'ingrandimento dello Stato pontificio, sulle ruine dei comuni e dei principati, incontransi le seguenti divisioni, riferite dal corografo Busching. La *legazione di Bologna*, la *legazione di Ferrara*, la *legazione della Romagna*, la *legazione d'Urbino*, la *Marca d'Ancona*, il *Governo di Città di Castello*, il *territorio di Perugia*, il *territorio d'Orvieto*, il *Ducato di Spoleto*, la *Sabina*, il *Ducato di Castro e Contado di Ronciglione*, il *Patrimonio di San Pietro*, la *Campagna di Roma*, il *Ducato di Benevento*, il *Distretto d'Avignone* e *Contado Penosino*.

Diversamente era diviso lo Stato ed altri nomi portavano le provincie al tempo della invasione francese degli ultimi anni del decorso secolo. Tale era allora il riparto territoriale: *Lazio*, *Marittima e Campagna*, *Patrimonio di San Pietro*, *Ducato di Castro*, *Orvietano*, *Sabina*, *Umbria*, *Perugino*, *Marca d'Ancona*, *Urbinate*, *Romagna*, *Bolognese*, *Ferrarese*, *ducato di Benevento* e di *Pontecorvo*.

Durante la dominazione napoleonica lo stato fu compreso parte nell'Impero Francese, parte nel Regno Italico. Vennero comprese nell'Impero tutte le provincie situate ad occidente dell'Appennino, costituendosi due dipartimenti. Il *dipartimento di Roma* comprendeva la prefettura di Roma, e le vice-prefetture di *Frosinone*, *Velletri*, *Tivoli*, *Rieti* e *Viterbo*. Il *dipartimento del Trasimeno* racchiudeva la prefettura

di Spoleto e le viceprefetture di Perugia, Todi, e Foligno. Appartennero al Regno Italico tutte le provincie poste ad oriente dell' Appennino, nonchè le settentrionali, e se ne formarono sei dipartimenti. Si compresero nel *dipartimento del Basso Po* la prefettura di Ferrara e le viceprefetture di Rovigo e Comacchio: nel *dipartimento del Reno* la prefettura di Bologna, e le viceprefetture di Imola, Vergato e Cento: nel *dipartimento del Rubicone* la prefettura di Forlì e le viceprefetture di Cesena, Faenza, Rimini e Ravenna: nel *dipartimento del Metauro* la prefettura d'Ancona e le viceprefetture di Pesaro, Urbino, Senigallia e Jesi: nel *dipartimento del Musone* la prefettura di Macerata, e le viceprefetture di Loreto, Fabriano, Tolentino e Camerino: nel *dipartimento del Tronto* la prefettura di Fermo, e le viceprefetture di Ascoli e di San Ginesio.

Ripristinatosi nel 1814, il governo pontificio, si fece un nuovo riparto territoriale, pel quale lo Stato rimase diviso in diciotto provincie, denominate dai rispettivi capiloghi. Leone XII modificò l' opera di Pio VII, riducendo il numero delle provincie a quattordici. Gregorio XVI lo portò a venti, e stabilì quell' ordinamento che vige tuttora.

Divisione amministrativa attuale:

Ogni provincia è ripartita in *distretti*: questi si dividono in *governi*: ognuno di essi è suddiviso in *comuni*, ed a taluna di questi comuni vanno uniti gli *appodati*: tanto i comuni che gli appodati si suddividono talvolta in *frazioni* ed *annessi*. La provincia è retta da un prelato: il governo da un governatore. Il capo della magistratura municipale dicesi gonfaloniere nelle città, priore in tutti gli altri comuni, sindaco negli appodati.

Il compartimento risultò adunque come si vede dal prospetto seguente.

I. Provincia di Roma.

Distretto di Roma	Governi 9
Comuni 34	Appodati 4
Distretto di Tivoli	Governi 6
Comuni 37	Appodati 6
Distretto di Subiaco	Governi 2
Comuni 20	Appodati —

II. Provincia di Bologna.

Distretto di Bologna	Governi 12
Comuni 38	Appodati 31

III. Provincia di Ferrara.

Distretto di Ferrara	Governi 8
Comuni 15	Appodati 19
Distretto di Lugo	Governi 3
Comuni 7	Appodati —

IV. *Provincia di Ravenna.*

Distretto di Ravenna	Governi 3
Comuni 3	Appodati 1
Distretto d'Imola	Governi 5
Comuni 10	Appodati —
Distretto di Faenza	Governi 3
Comuni 3	Appodati 4

V. *Provincia di Forlì.*

Distretto di Forlì	Governi 3
Comuni 9	Appodati 7
Distretto di Cesena	Governi 4
Comuni 14	Appodati 9
Distretto di Rimini	Governi 4
Comuni 15	Appodati 7

VI. *Provincia di Urbino e Pesaro*

Distretto d'Urbino	Governi 7
Comuni 22	Appodati 72
Distretto di Gubbio	Governi 3
Comuni 18	Appodati 19
Distretto di Pesaro	Governi 1
Comuni 14	Appodati 7
Distretto di Fano	Governi 2
Comuni 6	Appodati 8
Distretto di Senigallia	Governi 2
Comuni 16	Appodati 8

VII. *Provincia d'Ancona*

Distretto d'Ancona	Governi 2
Comuni 12	Appodati 1
Distretto di Jesi	Governi 8
Comuni 25	Appodati 12
Distretto d'Osimo	Governi 1
Comuni 8	Appodati

VIII. *Provincia di Macerata*

Distretto di Macerata	Governi 6
Comuni 19	Appodati 2
Distretto di Fabbriano	Governi 5
Comuni 6	Appodati 9
Distretto di Recanati	Governi 4
Comuni 6	Appodati —
Distretto di San Severino	Governi 3
Comuni 9	Appodati 4

IX *Provincia di Fermo*

Distretto di Fermo	Governi 7
Comuni 47	Appodati 5

X *Provincia d'Ascoli*

Distretto d'Ascoli	Governi 5
Comuni 24	Appodati 2
Distretto di Montalto	Governi 5
Comuni 21	Appodati 5

XI. *Provincia di Camerino*

Distretto di Camerino	Governi 2
Comuni 19	Appodati 7

XII. *Provincia di Perugia.*

Distretto di Perugia	Governi 4
Comuni 47	Appodati 44
Distretto di Città di Castello	Governi 2
Comuni 8	Appodati 4
Distretto di Foligno	Governi 5
Comuni 10	Appodati 7
Distretto di Todi	Governi 4
Comuni 6	Appodati 8

XIII. *Provincia di Spoleto.*

Distretto di Spoleto	Governi 4
Comuni 19	Appodati 26
Distretto di Norcia	Governi 2
Comuni 6	Appodati 3
Distretto di Terni	Governi 5
Comuni 52	Appodati 7

XIV. *provincia di Rieti.*

Distretto di Rieti	Governi 5
Comuni 57	Appodati 29
Distretto di Poggio Mirteto	Governi 5
Comuni 29	Appodati 10

XV. *Provincia di Viterbo.*

Distretto di Viterbo	Governi 44
Comuni 62	Appodati 8

XVI. *Provincia d'Orvieto.*

Distretto d' Orvieto	Governi 2
Comuni 18	Appodiatì 16

XXII. *Provincia di Civitavecchia.*

Distretto di Civitavecchia	Governi 4
Comuni 9	Appodiatì 4

XVIII. *Provincia di Velletri.*

Distretto di Velletri	Governi 6
Comuni 19	Appodiatì —

XIX. *Provincia di Frosinone.*

Distretto di Frosinone	Governi 12
Comuni 45	Appodiatì 1
Distretto di Pontecorvo	Governi 4
Comuni 4	Appodiatì —

XX. *Provincia di Benevento*

Distretto di Benevento	Governi 4
Comuni 5	Appodiatì 8

Lo stato pontificio è adunque diviso in venti provincie, quarantequattro distretti, cento ottanta due governi, ottocento ventiquattro comuni e trecento ottanta appodiatì.

Una nuova legge emanata dal regnante pontefice conservando il riparto surriferito, riunisce le venti provincie in quattro legazioni, oltre al circondario della capitale. Il circondario della capitale viene formato delle provincie di Roma, Viterbo, Civitavecchia ed Orvieto. La legazione delle Romagne comprende le provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna: la legazione delle Marche quelle d'Urbino e Pesaro, Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli, Camerino: la legazione dell' Umbria quelle di Perugia, Spoleto e Rieti; la legazione della Campagna quelle di Velletri, Frosinone e Benevento.

Culto e Divisione ecclesiastica.

Il culto seguito nello stato è il cattolico: ad eccezione di una popolazione di circa 12000 abitanti che segue il culto israelitico.

Quanto alla divisione ecclesiastica dello stato, essa è in 68 diocesi o vescovati.

Primo è il vescovato di *Roma*, spettante al sommo Pontefice.

Sei sono vescovati suburbicarii, i quali appartengono ai cardinali, che costituiscono l'ordine dei vescovi. Tali sono:

il vescovato di Ostia e Velletri.

- " di Porto, Santa Rufina e Civitavecchia.
- " di Frascati.
- " di Albano.
- " di Palestina.
- " di Sabina.

Gli Arcivescovati sono in numero di nove, cioè:

Arcivescovato	di Benevento.
"	di Bologna.
"	di Camerino,
"	di Fermo.
"	di Ferrara.
"	di Perugia.
"	di Ravenna.
"	di Spoleto.
"	d' Urbino.

I vescovati sono in numero di cinquantadue:

Vescovato di Acquapendente

"	di Alatri
"	di Amelia
"	di Anagni
"	di Ancona ed Umana
"	di Sant'Angelo in Vado ed Urbani
"	di Ascoli
"	di Assisi
"	di Bagnorea
"	di Bertinoro e Sassina
"	di Cagli e Pergola
"	di Cervia
"	di Cesena
"	di Città di Castello
"	di Città della Pieve
"	di Città Castellana, Orte e Gallese
"	di Comacchio
"	di Fabriano e Matelica
"	di Faenza
"	di Fano
"	di Ferentino
"	di Foligno
"	di Forlì
"	di Fossombrone
"	di Gubbio
"	di Iesi
"	d' Imola

Vescovato di Loreto e Recanati

"	di Macerata e Tolentino
"	di Montalto
"	di Montefeltro
"	di Monte Fiascone e Corneto
"	di Narni
"	di Nocera
"	di Norela
"	di Orvieto
"	di Orsino e Cingoli
"	di Pesaro
"	di Poggio Mirteto
"	di Ponte Corvo
"	di Rieti
"	di Rimini
"	di Ripatransone
"	di Segni
"	di Senigallia
"	di San Severino
"	di Sutri e Nepi
"	di Terni
"	di Terracina, Sezze e Perno
"	di Tivoli
"	di Todi
"	di Veroli
"	di Viterbo e Tuscanella.

Divisione giudiziaria

Ogni circondario governativo ha il suo giudice per le cause minori sia civili che criminali, nella persona stessa del governatore, che per tal modo cumula in sé le attribuzioni politiche e giudiziarie. Le cause maggiori si portano innanzi ai tribunali di prima istanza.

I tribunali di prima istanza risiedono nel capo luogo di ciascuna provincia. La prov. d'Urbino e Pesaro ne ha due, l'uno per la parte montana, l'altro per la parte marittima.

I tribunali di appello sono tre per tutto lo stato: quello di Bologna per le provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì; quello di Macerata per le provincie di Urbino e Pesaro, Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli e Camerino; quella della Rota romana per Roma e per le provincie di Perugia, Spoleto, Rieti, Orvieto, Viterbo, Civitavecchia, Frosinone e Velletri.

Finanze

Dall'*Almanacco di Gotha* per l'anno 1856 desumiamo le seguenti tavole, indicanti il Bilancio attivo e passivo delle finanze pontificie per l'anno 1855, e l'ammontare del Debito pubblico tutto a l'anno 1854.

	RENDITE			
	ordinarie		straordinarie	
	Scudi	haj.	scudi	haj.
Imposte dirette e proprietà della Camera	5,219,688.	26	369,767.	53
Dogano	5,660,461.	42	—	—
Bollo e Registro	952,900.	80	—	—
Poste	545,706.	80	—	—
Lotto	851,380.	—	—	—
Moneta	748,743.	40	—	—
Debito pubblico	511,868.	28	—	—
Ritenute fatte dal ministero delle finanze	156,000.	—	—	—
Interno	28,900.	—	6,714.	—
Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori pubblici	83,909.	97	—	—
Armata	6,600.	—	—	—
Totali	12,522,298.	33	376,481.	53

Totale generale Scudi 12,609,279. haj. 66.

	SPESA			
	ordinarie		straordinarie	
	Scodi	baj.	Scodi	baj.
Obbligazioni dei fondi speciali	1,362,885.	88	285,928.	84
Imposte dirette e proprietà della Camera	821,979.	34	74,528.	87
Censo	41,629.	68	81,807.	06
Dogane	708,018.	96	10,179.	—
Bollo e Registro	411,976.	03	—	—
Poste	259,151.	68	—	—
Lotto	864,866.	56	—	—
Moneta	793,875.	77	—	—
Debito pubblico	8,026,144.	87	—	—
Interno	1,481,812.	—	26,414.	—
Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e La- vori pubblici	488,256.	40	149,810.	58
Armata	1,801,122.	82	—	—
Totale	45,157,612.	86	865,162.	77

Totale generale Scodi 15,700,778, baj. 25.

Debito dello Stato al 31 dicembre 1886.

Imprestito all'estero al 5 per 0/0	27,185,555.	35
Debito permanente interno al 4 per 0/0	30,840,084.	78
Debito flottante	—	—
Ammortizzamento della carta moneta al 5 per 0/0	2,439,650.	—
Capitale delle cauzioni al 4 per 0/0	1,715,178.	—
Crediti depositati e riconosciuti al 5 per 0/0	2,350,000.	—
Dovuti alla Banca romana al 2 1/2 per 0/0	500,000.	—

Totale 68,006,195. 41

ARMATA.

Le tavole statistiche annesse al succitato Almanacco di Gotha danno il seguente qua-
dro dell'armata pontificia al 1 gennajo 1888:

	Uomini	Cavalli
Ministero	126	—
Stato maggiore generale	17	—
Stato maggiore delle piazze	80	—
Corpo del genio	42	—
Due reggimenti svizzeri	5073	—
Due reggimenti indigeni	5187	—
Un Battaglione di cacciatori Sedentari, veterani	924	—
	1576	—

	<i>Uomini</i>	<i>Cavalli</i>
Dragoni.	697	542
Artiglieria.	860	156
Invalidi.	185	—
Compagnia di disciplina.	182	—
Consiglio sanitario.	5	—
Uditorato militare.	18	—
Gendarmeria.	4534	657
Doganieri.	4778	—
Totale	16,989	1318

CENNO STORICO.

I primi titoli giuridici della sovranità temporale dei Pontefici provengono dalla donazioni di Pipino e Carlomagno, essendo omai per concorde avviso dei critici riconosciuta siccome favolosa tradizione la donazione di Costantino. Se non che già prima delle donazioni dei re Franchi, avevano incominciato i pontefici ad esercitare giurisdizione temporale in Roma e su altre città e castelli del ducato romano, quasi indipendentemente dall'imperatore di Costantinopoli e dal suo ministro in Italia, l'esarca di Ravenna. E fino dal tempo di Luitprando re dei Longobardi erano riusciti ad introdurre questo diritto politico, che ogni nuova conquista che i Longobardi venissero compiendo sul territorio ancora posseduto dagli imperatori in Italia, dovesse essere ceduta alla corte di Roma, che là prendeva ad amministrare come un possesso indipendente, sul quale l'imperatore avesse perduto ogni diritto in seguito della longobardica conquista. Sutri, poi Amelia, Orte, Bomarzo e Bieda furono i primi luoghi da loro in tal modo acquistati, e quindi la prima base d'un territorio papale indipendente.

Egli è difficile e piuttosto impossibile, il determinare con precisione i limiti della donazione di Pipino e Carlomagno: come incertissimo è per l'istoria il concetto giuridico che a questa liberalità attribuirono i donatori: avendosi dai documenti del tempo che questa donazione fu fatta insieme alla chiesa ed alla repubblica dei Romani; che, sebbene promessa, non fu mai dai detti imperatori effettuata; e che essi ed i loro successori seguitarono ad esercitare atti di sovranità in Roma e nelle altre terre donate, ad avere in conto di sudditi immediati quei feudatari che dopo la conquista vi rimasero, e a disporre dei feudi vacanti. Le quali cose dimostrano come, malgrado la donazione dei Franchi, la sovranità temporale dei papi sia stata per lungo volgere d'anni un nome, cui mal corrispondevano i fatti, un'idea astratta, meglio che una realtà.

Non sono minori le incertezze intorno alla non men famosa donazione della contessa Matilde: non esistendo nemmeno di questa l'atto originale, e discordando grandemente i critici sul valore e sui limiti della medesima. Se ne citano due atti: l'uno del 1077 è riportato dal Muratori nel t. v. *Rer. Ital.*, l'altro, che dicesi di conferma, del 1103 è ritenuto siccome apocrifo. Il fatto però della donazione è incontestabile, e da esso ripetono i pontefici la sovranità di molte terre dello stato.

Nel secolo XII incominciarono i pontefici a scuotersi dal servaggio, in cui erano venuti rispetto agli imperatori germanici; e presero a propagare l'indipendenza della chiesa dal potere civile, ed a rivendicare tutti i diritti che pretendevano spettare ad essa, fra i quali anche la sovranità dei territori compresi nelle antiche donazioni. Son note le lunghe ed aspre contese che ne seguirono e che si terminarono con il concilio di Lione nel 1274. In questo concilio i confini dello stato della chiesa furono deter-

minuati per modo, che essi comprendessero tutto il paese da Radicofani a Ceperano, l'Esarcato, la Pentapoli, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, la contea di Bertinoro ed i beni della contessa Matilde: tutto le quali possessioni gli ambasciatori di Rodolfo imperatore, intervenuti al concilio, confermarono alla chiesa.

Non ostanto questa ricognizione delle ragioni sovrane della chiesa, non fu ancora in potere dei pontefici l'escrutarlo. Se la loro sovranità temporale era stata lungamente contrastata in diritto, dagli imperatori, non era meno avversata in fatto dai popoli. Senza parlare dei grandi dinasti, che durante la lotta tra il sacerdozio e l'impero, oransi fondata una Signoria, e che parteggiando or per l'impero or per la chiesa, ma più spesso per l'imperatore lontano che per il papa vicino, ad altro non tendevano che a consolidare la loro indipendenza; e senza parlare nemmeno dei piccoli signori feudali sparsi per le campagne, i quali puro, riconoscendo come alto signore l'impero, erano sempre molesti ai papi, può asserirsi che neppur le città riconoscevano pacificamente la sovranità vera e propria del papa e della chiesa. Guelfe o ghibelline che esse si fossero, tanto potevano allora negli animi dei popoli gli affetti di libertà o d'indipendenza che non consentivano nè agli imperatori nè ai papi se non un fantasma d'autorità, che ad ogni tratto veniva annichilato o distrutto. E v'ha esempio di comuni, tra i quali primeggiano quei di Perugia e di Bologna; che sebbene seguissero più costantemente d'ogni altro la parte guelfa, puro più energicamente d'ogni altro respinsero il giogo della sovranità papale, e propugnarono per fin con le armi la propria indipendenza.

Riscontravansi adunque al secolo XII nello stato della chiesa, scrive il Leo (st. d'It. lib. VIII. cap. 1. § 1.) doi comuni più o meno grandi, tutti teoricamente sudditi del papa, ma in sostanza estranei lo molte volte ed anche nemici; conventi e prelati tanto più vicini nelle relazioni loro alla supremazia potestà; e quanto maggiore l'importanza loro appresso questa; finalmente nobili e signori, il cui potere è venuto sviluppando liberi quanto più parte in continua successione dell'antica nobiltà romana è ravennate, parte più di recente per parentela o favore d'un qualche capo della chiesa, parte da castellani e capitani della contessa Matilde, e parte infine anche da signoria cittadina. Ben vi erano nelle diverse parti degli stati della chiesa cardinali col titolo di legati, ma essendo quasi tutti i diritti di sovranità venuti, come s'è detto, nelle mani della città, de' nobili e delle fondazioni ecclesiastiche, altro ai legati non rimaneva che l'esercizio della giurisdizione riservata alla sede pontificia, cioè la conferma di certi diritti, ove questa venisse richiesta, la disposizione di uomini e di denari levati in servizio del papa dai comuni e dai dinasti amici della chiesa, ed in alcuni casi finalmente una certa influenza arbitrale nelle dispute che sorgovano fra città, fra nobili o fra questi e quelle, quando però fosse stata ricercata dai contendenti medesimi.

Fu specialmente dopo la traslazione della santa sede in Avignone, che l'autorità sovrana de' pontefici, già tanto limitata venne meno pressochè al tutto: o si videro principati e comuni costituirsi in istato di quasi completa indipendenza. Verso questo tempo infatti ebbero origine o si consolidarono i numerosi dinasti dello Stato. Primeggiavano fra questi e signoreggiavano molte città e terre, gli Estensi in Ferrara, i Polentani di Ravenna, i Malatesta di Rimini, i Montefeltro di Urbino; i Varano di Camerino, i prefetti da Vico in Viterbo e nella provincia di Patrimonio. Venivano quindi gli Ordelaffi in Forlì, i Manfredi in Faenza, gli Aldosi in Imola, gli Ottolani in Matelica, i Simonetti in Jesi, quei della Cima in Cingoli, i Chiavelli in Fabbriano, gli Smeducci in San Severino, i Freducci in Macerata, Gentile da Mogliano in Fermo, Michele Montemilone in Tolentino, i Trinci in Foligno, gli Orsini ed i Colonnosi in gran numero di terre e di castelli della Campagna e della Sabina.

Ma verso la metà del secolo XIV parve alla corte pontificia, allor residente in Avi-

gnone, saggio consiglio il volgere le sue mire al consolidamento della sua temporale sovranità. A quest'uopo papa Innocenzo IV commise al cardinale Egidio d'Albornoz di ridurre in soggezione della chiesa i signori e le città dello stato. Il che il legato, parte con le armi, parte con le pratiche, compì felicemente in breve spazio di tempo.

La conquista dell'Albornoz impedì che gli stati romani sfuggissero per sempre all'autorità della chiesa: ma non alterò nè il concetto giuridico della sovranità pontificia, nè le relazioni politiche dei diversi poteri allora esistenti. I signori conservarono la loro mediata sovranità, i comuni la loro libertà, riconoscendola dai pontefici. Ogni comune ed ogni dinastia si legarono allora inverso ai papi con patti e convenzioni, che gettarono in qualche modo le basi di un ordinamento per quanto si poteva uniforme nello stato. Tali convenzioni, scrive il Galbotti (*Della sovranità e del governo temporale dei papi, lib. I. sez. I. cap. 3.*) erano di due specie: alcune erano feudali, altre comunali. Le prime furono stipulate o coi dinasti che avevano parteggiato coll'Albornoz, e con altri capi di parte che si composero posteriormente, e consistevano nel rilasciare ad essi le città e terre che possedevano, per un corso annuo, sotto il titolo di vicariato. Quello che si fossero questi vicari del mostra il Guicciardini là dove dice, che alcuni di essi non pagavano il censo debito in riconoscenza della sovranità, altri lo pagavano con difficoltà e spesso fuori di tempo; tutti poi indistintamente, senza licenza dei pontefici, si conducevano agli stipendi d'altri principi, non eccettuando di non essere tenuti a servirli contro la chiesa, e ricevendo obbligazione da loro di difenderli eziandio contro l'autorità e le armi dei pontefici. Le convenzioni della seconda specie furono stipulate con le città libere, e sebbene in queste si manifesti la tendenza progressiva ad aumentare l'autorità dei legati; ed a rendere più immediato e costante l'intervento della chiesa nei governi municipali, nondimeno, avuto riguardo ai privilegi ed alle franchigie che pur vi erano espressamente stipulate, garantivano esse pure la libertà dei cittadini e rispettavano bastantemente l'indipendenza del potere comunale.

Per tal modo insino a tutto il secolo XV si rimase la sovranità dei papi ristretta nel suo esercizio alla esazione dei censi per le carte d'investitura, all'approvazione degli statuti dei comuni, ed alla conferma di alcuni principali magistrati, mentre il governo, l'amministrazione, il potere di fatto si esercitarono dai vicari o dai corpi municipali.

Il secolo XVI apportò grandi cambiamenti nella condizione degli stati romani. I numerosi dinasti, che da tanto tempo vi tenevan signoria, furono pressochè tutti esautorati, prima in beneficio dei figliuoli o nipoti dei papi, poscia in vantaggio ed aumento della sovranità ecclesiastica. Già sino dal pontificato di Sisto IV (della Rovere) era sorta nei papi l'ambizione d'innalzare i congiunti alla dignità di principi sovrani, dando loro signoria stati o nei domini stessi della chiesa, o nelle altre provincie d'Italia. Quindi le brevi signorie di Girolamo Riario in Imola ed in Forlì, di Cesare Borgia in quasi tutta la Romagna e la Marca, di Lorenzo dei Medici in Urbino, dei Farnesi in Camerino ed in Castro. Breve in vero fu la durata di queste signorie, perchè d'ordinario non oltrepassò di molto la vita di quei pontefici, da cui trassero origine. Ma le couquiste che specialmente dal Valentino erano state fatte sugli antichi signori, furono poi quasi tutte tratte a beneficio della chiesa: a tal che fra tanti dinasti, fra i quali erano stati insin'allora divisi i domini pontificii, nella seconda metà del secolo XVI più non rimasero superstiti che i duchi d'Urbino (i Della Rovere succeduti ai Montefeltro), i duchi di Ferrara (gli Estensi), i baroni romani, fra i quali primeggiavano i Colonnese, che sebbene in continua lotta coi pontefici, possedevano ben cento terre o castelli nella Campagna.

La cacciata dei Caraffeschi (nipoti di Papa Paolo IV, che per alcuni anni erano

stati effettivamente padroni dello stato) segna la più grande mutazione avvenuta negli ordini del pontificato temporale: vogliam dire il principio di quella trasformazione, che poco a poco andò compiendosi della sovranità temporale in governo clericale. Questa nuova tendenza del papato, tutta in favore degli interessi della chiesa, non fu meno fatale agli antichi dinasti di quel che lo fossero state le ambizioni private, da cui furono mossi i pontefici da Sisto IV a Paolo IV. Si cominciò allora a provvedere con varie bolle e costituzioni, onde nell'avvenire non fossero mai più infeudate le terre ed i luoghi della chiesa. La prima di queste bolle fu emanata da Pio V nel 1567; oltre ne seguirono sotto Gregorio XII nel 1571, sotto Sisto V nel 1586, sotto Gregorio XIV nel 1590, sotto Clemente VIII nel 1592. In forza di tali sostituzioni fu dichiarata nel 1598, alla morte di Alfonso II, la devoluzione alla santa sede del ducato di Ferrara: e nel 1624 venne provocata la rinuncia, che de' suoi stati fece alla chiesa l'ultimo duca d'Urbino Francesco Maria II.

Anche i privilegi e le franchigie dei comuni erano venute meno, durante il secolo XVI. Pur vi rimase un'immagine pallida e scolorata delle antiche forme repubblicane: sopravvissero, cioè i nomi degli antichi diritti municipali, i consigli, i magistrati, gli statuti; forme che, in molti comuni si mantennero sino ai tempi della francese rivoluzione. Erano però vane larve di un potere cui smentivano i fatti.

Così fu consolidato finalmente in tutto lo stato il potere temporale dei papi, e svolta e costituita quella maniera di governo clericale, che vi durò poi sempre.

Negli ultimi anni dello scorso secolo fu il dominio de' pontefici turbato ed interrotto dalla rivoluzione.

La repubblica francese, correndo l'anno 1796, dichiarò la guerra a papa Pio VI, ne invase gli stati, ed in seguito al combattimento di Faenza lo costrinse ad una prima cessione di territorii. Il trattato di Tolentino, stipulato il 19 febbrajo 1797, si obbligò il pontefice a cedere alla repubblica (oltre ad Avignone e al contado Venosino) le provincie di Bologna e di Ferrara, e ad acconsentire che la città e fortezza d'Ancona rimanessero, come in deposito, nelle mani de' Francesi. Nell'anno seguente avveniva, una nuova dichiarazione di guerra, cui teneva dietro l'occupazione di tutte le restanti provincie; e la promulgazione nella capitale della repubblica romana.

I rovesci delle armi francesi nel 1799 furono cagione che il pontefice riacquistasse i suoi domini: ma dopo la battaglia di Marengo le provincie superiori venivano nuovamente reincorporate alla repubblica cisalpina, quindi al regno d'Italia: nel 1808, con decreto di Napoleone dato da Vienna il 2 aprile, erano riunite allo stesso regno italiano le provincie d'Urbino e delle Marche: finalmente con decreto del 17 maggio 1809 le altre provincie dell'Umbria, della Sabina, del Patrimonio, di Roma e della Campagna venivano annesse all'impero francese.

Le vicende del 1814 e 1815 portarono la restituzione al pontefice dei suoi stati. Prima ad essere restituite furono le provincie che avevano formato parte dell'impero francese; rimanendo ancora per alcun tempo le legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna in mano agli Austriaci, la legazione d'Urbino e le Marche in mano a Gioacchino re di Napoli, che le aveva occupate con le armi, e pretendeva conservarle in virtù di articoli segreti del trattato da lui conchiuso con l'Austria.

Il congresso di Vienna compì la restituzione.

L'articolo 103 dell'Atto Generale del 9 giugno 1815, portò che le Marche, Camerino e loro dipendenze, come pure il ducato di Benevento e il principato di Ponte Corvo, fossero resi alla santa sede:

Che la santa sede rientrasse del pari in possesso delle legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara, ad eccezione della parte del ferrarese, situata oltre la riva sinistra del Po, e riservata all'Austria il diritto di tener guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio.

A

ACETOSA. Casale nella provincia di Viterbo, il cui nome deriva da una sorgente di acqua acetosa che trovasi nelle sue vicinanze.

E' posto tra il lago di Bolsena e quello di Mezzano, e dista circa 10 miglia da Acquapendente.

ACQUACANINA. Comune nel governo di Camerino, (delegazione di Camerino.) Popolazione, 623 abitanti.

Il castello è posto alle falde orientali dell'Appennino, presso le rive del fiume Fiastra, che ha origine poco lungi da questo luogo nei monti della Sibilla.

Sta a scirocco da Camerino, da cui dista 10 miglia.

Il suo territorio è pressochè tutto in monte, ed ha un'estensione di rubbia romane 1488, in gran parte tenute a pascolo, ma non isfornito di viti e di gelsi.

I prodotti però più importanti sono le legna da fuoco e la ghianda.

Quanto alla industria degli abitanti, ella si esercita principalmente nel tessere saje, delle quali fanno molto commercio.

ACQUAFERRATA. COMUNEMENTE DETTO **ACQUAFRATTA.** Villaggio nella delegazione di Viterbo.

E' posto sulle rive del fiume Olpetta, a 2 miglia da Ischia e a 10 da Bolsena: è in territorio assai fertile ed ha una popolazione di circa 500 abitanti.

ACQUALAGNA. Comune nel governo di Gagli, (provincia di Urbino e Pesaro.)

Popolazione, 831 abitanti.

Ha i seguenti appodiiati:

Farneto.

Frontino di Nari.

Monte Cordino e

Pietralata.



Giace al confluyente del Candigliano col Cantiano, lungo la via postale detta del Furlo, e dista 6 miglia da Gagli e 9 da Fossombrone.

Il suo territorio è posto parte in pianura e parte in colle ed in monte, ha un'estensione di rubbia romane 621 e abbonda specialmente di grano, vino e ghianda.

La strada corriera che attraversa questa borgata, comincia poco appresso a salire verso il Furlo e a chiudersi fra gole sempre più anguste, finchè giunge alla famosa apertura o galleria scavata nel duro sasso, che in antico fu detta *Intericia* o *Petra Pertusa* ed ora volgarmente *il Furlo*. E' opera romana, del tempo di Vespasiano imperatore, il cui nome leggesi nella iscrizione che sovrasta all'arco della galleria dalla parte di Fossombrone. L'altra iscrizione che leggevasi nell'opposta parte è quasi cancellata.

Vuolsi che nelle vicinanze di Acqualagna avesse luogo nel 552 la sanguinosa battaglia, nella quale Totila re dei Goti fu sconfitto da Narsete: e forse a questo avvenimento dovette Acqualagna il nome che in prima portava di *Acqua-Battaglia*.

ACQUALORETO. Appodiatto del comune di Baschi, nel governo di Todi, (provincia di Perugia.)

E' composto delle frazioni di

Colletlungo.
Mezzole.
Morro e
Moruzze.

colle quall forma una popolazione di 885 abitanti.

Sta alle falde di ameno colle, presso a cui scorre il Tevere, in terreno abbondante di viti e di ulivi; e dista 8 miglia da Todi dalla parte di libeccio.

ACQUAPAGANA. Villaggio nel governo e delegazione di Camerino, situato ai piedi dell' Appennino non lungi dalle sorgenti del fiume Fiastra.

Dista 8 miglia da Dignano ed 8 dal Ponte alla Trave che traversa il Chienti sulla strada postale.

E' in terreno poco produttivo, ed abbondante solo di pascoli, ed ha una popolazione di 300 abitanti.

ACQUAPALOMBO. Appodiato del comune di Terni, (delegazione di Spoleto.) Popolazione, 102 abitanti.

E' posto tra i monti, 8 miglia al nord di Terni.

ACQUAPENDENTE. Governo nel distretto e delegazione di Viterbo. Confina a borea e ponente col Granducato di Toscana; ad ostro col governo di Valentano nella stessa provincia Viterbese e col lago di Bolsena; a levante col governo di Montefiascone pure soggetto a Viterbo, e con la delegazione di Orvieto.

Il suo circondario, in molta parte montuoso, è irrigato dal fiume *Paglia* che discende dai monti toscani di Radicofani, riceve i torrenti *Siela* e *Senna*, ed altri rivi di minor conto, e tributa le sue acque al Tevere.

Una strada corriera, quella che da Roma mette per Viterbo, Radicofani e Siena, a Firenze, traversa questo territorio.

Cinque comuni e due appodiati formano il governo di Acquapendente, cioè:

Acquapendente cogli appodiati
Trevinano e
Torre Alfina.
Grotte San Lorenzo.
Onano.
Proceno e
San Lorenzo Nuovo.

La sua popolazione è di 9933 abitanti. *Acquapendente*, città. Sta in latitudine al 42° 48' 23" ed in longitudine

al 29° 21' 19" ed è posta in sito assai pittoresco su di un' altura scoscesa che sorge non lungi dalla destra riva del fiume *Paglia*.

Una cascata d'acqua che si precipita da questa roccia ha dato il nome a questa città.

La sua popolazione è di 2788 abitanti, mentre quella del suo comune è di 3508.

Dista circa 30 miglia a tramontana da Viterbo, 10 a ponente da Orvieto e 6 dal Ponte a Centino ove la strada postale entra nella Toscana.

Alla bellezza della postura che offre assai pittoresche vedute, non solamente per le varie sorgenti e per le cascate di acqua che vi si ammirano, ma altresì pel colore e l'aspetto delle rocce e per le boscaglie che rivestono il monte, e alla feracità del suolo nella parte piana e nei colli del territorio, non corrisponde la bontà del clima; poichè l'aria per circostanti marazzi vi è malsana. E forse a questa cagione deve attribuirsi ciò che per alcuni scrittori si notò del carattere inerte e neghittoso di quegli abitanti.

Anche i fabbricati della città son lungi dal presentare un bell'aspetto, meno alcune chiese, e specialmente la cattedrale. In altri tempi ebbero molto a soffrire dai terremoti.

Il suo territorio produce più che altro vino, olio e grano.

Vi si trovano acque minerali che son tonuto in molto pregio.

Acquapendente è sede di un vescovo e residenza di un governatore; ed ha oltre gli ufficj governativi una prepositura del bollo e registro, ed una cancelleria del censo.

Fra gl' istituti di beneficenza sono da ricordare l'ospedale ed il monte di pietà.

Credesi che fosse città etrusca, e che venisse edificata 648 anni prima di Roma. In antico fu nomata *Acula*. Fece già parte della vicina Toscana: nel secolo XV fu data in feudo agli Sforza che la possedevano per lungo tempo; finchè Francesco Sforza non la rese al pontefice Eugenio IV. Innocenzo X nel 1649 la elevò al grado di città.

La sede vescovile vi fu trasferita da Castro nel detto anno.

Fu Castro una città sita poco lungi da Acquapendente, capitale del ducato di egual nome fondato già da Paolo III in favore dei Farnesi suoi nipoti.

Ebbe vescovo sin dalla fine del VII secolo. Nell'anno 1649 il padre Cristoforo

Giarda, novarese, che veniva allora nominato a questa dignità, ed era, secondo gli storici ecclesiastici, il cinquantesimo nella serie episcopale di Castro, fu assassinato nel trasferirsi alla sua sede, per cui il pontefice Innocenzo X comandò che la città fosse distrutta dalle fondamenta. Fu allora che la cattedra vescovile venne trasferita ad Acquapendente; e il primo vescovo che occupò la nuova sede fu un *Mignucci* di Ferentino.

La diocesi comprende il castello di Pianino e le terre di Canino, Ischia e Cellere.

Questa città ha il vanto di aver dato i natali al celebre anatomico *Girolamo Fabricio*, che fu professore nell'università di Padova, e visse nel secolo XVI.

ACQUASANTA. Comune nel governo di Arquata, (provincia di Ascoli.)

Comprende le frazioni di

Cagnano.
Ceresole.
Falciano.
Villa Santa Maria.
Arli.
Arola.
Lugo.
Paggese.
Pieve di Cava.
Rocchetta.
S. Pietro d' Arli.
Tellacano.
Torre.
Valle d'Acqua e
Vena Martello.

Sorge questa grossa borgata in un poggi sulla destra del Tronto oltre il XII miglio dell' agiatissima strada aperta a grande dispendio e pur utilità della provincia di Ascoli sull'orme e col nome stesso dell' antica strada Salara. La borgata ebbe nome e celebrità dalle sue salubri e copiose acque minerali: ha fabbricati robusti e piacevoli, fra quali la piazza e la chiesa matrice, e racchiude una popolazione di 1440 individui: l'aria vi è saluberrima in onta dell'atmosfera sempre pregna di sulfurei e mal odorosi effluvi; raro le malattie vi si vive dolce longevità: più casi si contano d'uomini e donne giunti oltre i 100 anni.

Il montuoso, collivo, e piano territorio di Acquasanta è di rubbia romana 2378, e dà di maggiori prodotti castagne, pascolo, grano, carbone e vino.

E' in latitudine al 42° e 48', in longi-

tudine al 30° 39' e sembra alquanto discosta dal luogo ove secondo la tavola Peutingeriana sorgeva l'antico *Pago od aquas*, e dove certamente i balneanti potevano albergare.

Sotto al piano in cui siede l'odierna Acquasanta s'apre breve, ma profonda valletta, dentro la quale chi discese sia volto al paese, vede innanzi a sé, nei più pittoreschi auspici, l'ampio speco di più ampia caverna.

Le acque opaline che rumorose ed abbondanti sgorgano da più interno recesso, e allagano e colmano la prominenza dell'antro sino alla soglia, son quelle che la provida natura apparecchiava a beneficio dell'egra umanità.

S'alzano intorno all'ellittico lago quasi che regolari pareti le cui scabrosità naturali, per le cristallizzate sostanze, tinte di varj e vivi colori, brillano in cento guise, ed una grotta trasformano come in gemmata stanza di gusto moreesco. Gira quest'antro dentro il seno della terra più che 150 piedi, nè le acque son profonde più di quello che si convenga a comodo bagno. Altre cavità lo precedono, e sembra che questo sia l'ultimo ed il più vasto ambiente di un ordine di caverna più riposte. Sante furono chiamate dagli uomini queste acque, ma la scienza le ascrisse alle idrosolforee, saturate di jodio e di ferro. Fatte più preziose dalla prerogativa di mantenersi nella costante temperatura di 27° a 28° di Réaumur.

Trovansi efficaci queste acque a vincere le croniche malattie generali e locali, le fisionie, le ostruzioni di visceri specialmente addominali, ogni maniera di cronici ingorghi, e singolarmente i linfatici, le rigidità articolari, le anclitosi, il pedatrace di origine scrofolosa, le eutanee impetiginose, la carie, la necrosi, ecc. » (*Dal Giornale Termofilo*). Il concorso di egrotanti si nazionali che stranieri vi cresce ognora più, e bastano appena ad albergarli le fabbriche di cui ogni anno si arricchisce il paese.

L'attuale possessore di questi bagni, signor cavaliere Orazio Centini de conti Piccolomini ha con molta splendidezza restaurato l'edifizio dove in bagnuolo, dentro apparate celle può prendersi commodamente il bagno: disposto edizendo ad uso di docciataura: innalzato altro presso in speco, nelle cui sale possono i balneanti evitare i danni dell'impressione dell'aria e la varietà delle temperature dopo il bagno: agevolata la via che alle

terme pone; deviate le acque dolci che pollivano e mescolavansi alle minerali, permodochè lo stabilimento può dirsi elevato al grado del più rinomati bagni.

Sappiamo dalla storia essere state celebri queste acque termali fino dai templi romani, ricordandoci Tito Livio la guarigione per esse ottenuta da Lucio Planco, quando essendo console nel 703 sperimentate inefficaci le toscane, venne a trovare la salute in queste di Ascoli. E non mancano documenti dei bassi tempi attestanti la solerzia presa dal comune ascolano per mantenere il bagno alla debita comodità: lo che prova il diuturno uso che da remotissime epoche se n'è fatto.

ACQUASONA. Fiume nella provincia di Viterbo, detto più comunemente Galera.

— V. GALERA.

ACQUASPARTA. Comune nel governo e distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 1548 abitanti.

Comprende le frazioni di

Configni e

Castel del Monte.

Ha poi come appodati i seguenti comuni:

Casigliano e Rosaro.

Cisterna e Fiorenzuola.

Macerino e Collecampo.

Porzano e Ville e

Scoppio.

La terra cinta di mura e formata di molti e buoni fabbricati è posta su di un collo, alle cui pendici scorre il picciol fiume *Naja* influente del Tevere. Sul culmine del colle vedesi tuttora l'antica rocca, altre volte assai forte.

Dista circa 12 miglia a ponente da Spoleto ed altrettante a maestro da Terni.

Una strada provinciale la mette in diretta comunicazione con Narni e Bevagna, e due diramazioni della medesima agevolano le sue relazioni con Spoleto o con la provincia di Perugia: quindi i suoi mercati settimanali sono assai frequentati.

Il territorio è posto in piano, colle e monte; varia, per conseguenza, n'è la coltivazione, prevalendovi ora quella del grano, or quella dell'ulivo ed ora il pascolo.

La sua superficie si estende per rubbia **ROMANA 1215.**

Fu feudo della famiglia Cesi, e vi si vede tuttora il palazzo in che il celebre fondatore dell'accademia romana dei Lincei, il duca Federico Cesi ospitava tanti dotti, cui l'amore della scienza raccoglieva attorno a quel munifico signore. L'ultimo Cesi duca d'Acquasparta fu Francesco Maria, morto nel 1657.

ACQUATACCIO. Tenendo conto dei nomi moderni che dagli antichi si derivano, è da dire che essi ora chiamano i Romani quella parte dell'agro suburbano che è posta a libeccio della città, e viene traversato dalle scorrenti acque del fiumicello *Almone*, dagli antichi denominato *Acque Salvie*. Il vulgar nome di Acquataccio vuoi derivato da *Acqua di Accio*, cioè del pastore *Acci* che raccontano i mitologi fosse amato dalla dea Cibele; come probabile cosa è che il nome di *Acque Salvie* in antico gli venisse da questo, che poco prima che l'Almone sbocchi nel Tevere avvi una fonte la quale presumesi fosse quella dedicata a Mercurio, ove negl'Idi di maggio i mercadanti romani correvano ad attingere acqua per aspergerne le loro mercanzie. I pastori del dintorni conducono anche oggi alle acque di questo fiumicello le loro pecore infette di rogna, pretendendo che quei lavaci siano per esse grandemente salutari.

ACQUATRAVERSA. Si origina il ruscello di questo nome alla Castelluccia in vicinanza del lago di Bracciano, lung'hesso la celebre *Acqua Paola*, sei miglia a settentrione da Roma.

Viene vagamente scippeggiando per quella parte della Comarea che è detta Patrimonio, e valicando la via Cassia e la Veientana, sbocca nel fiume Valca, al di sotto dell'inviolata, poco meno di un miglio al confluire di questa nel Tevere.

ACQUATURCHINA. E' un ruscello, o meglio canale di acqua sulfurea che si traversa lungo la via Tiburtina sopra un ponte detto della Solfatara, 16 miglia a borea da Roma o duo da Tivoli. Questo ruscello di 8 picci di larghezza e quasi altrettanto profondo, venne espressamente assestato per condur l'acqua che scaturisce dalla vicina Solfatara, e nel 1550 fu per cura del cardinale Ippolito d'Este restaurato. Il colore dello acque è costantemente turchino o cilestro, ma ciò che dentro vi s'immergo non tinge: rapidissimo trascorre e non pertanto esala un forte odore di zolfo che indica la sua provenienza, però gli danno alcuni lo

stesso nome di Acquafalda che porta il laghetto ove quest'acqua s'impaluda. — V. *Acqua Zofra*. Spandesi intorno il vapore che essa esala, penetra insensibilmente le rupi circostanti, le calcina, le discioglie in modo, che la sottoposta pianura tra il ruscello e la montagna è all'intutto minata, come camminandovi sopra di leggerli si sente. Rotto vedesi in alcuni luoghi il suolo medesimo, e veggonsi dai pertugi uscire densi vapori, e tra le fenditure trovansi fiori di zolfo sublimato. Dopo un corso di meglio di quattro miglia questo canale mette foce alla sponda destra dell'Aniene o Teverone.

ACQUAVIVA. Comune nel governo di S. Benedetto, provincia di Ascoli.

Popolazione, 1787 abitanti.

Piccolo è questo borgo, ma reso ridente dall'eleganza e semplicità dei suoi fabbricati e dalla sua postura in collina. Il paese è cinto di mura e tra i pochi e graziosi fabbricati trovansi di bei templi di buonissimo gusto architettonico. Fra le cose degne di notamento è la vasta piazza che potrebbe dirsi bellezza anche di più ampia città.

Il suo territorio si digrada in colline feracissime di grano, biade e pascolo: esso è di rubbia romane 1096.

Il suo antico fortilizio appartenne un tempo alla cospicua famiglia degli Acquaviva, duchi di Adria. Nelle rivoluzionarie perturbazioni del 1799 pochi repubblicani ricoveratisi in quella rocca poterono sostenere per 15 giorni un vigoroso assedio con cui li stringevano le soldatesche di Napoli, ma privi al tutto di armi e di viveri, dovettero finalmente arrendersi.

Questo comune è più bello e popoloso di M. Pradone e di quello stesso di S. Benedetto, sotto il cui governo l'uno e l'altro si trovano.

ACQUAVIVA. Fiumicello della provincia di Forlì in Romagna, che porta anche il nome di Rabbi: ha le sue fonti ai piedi dell'Appennino, negli Stati del Granduca di Toscana, 8 miglia al di sopra di Bleda. Entra nel Forlivese presso il villaggio di Bagno, tocca i comuni di Sansavino, S. Casciano e le frazioni di S. Lorenzo in Venatis, S. Martino in Strada, e dopo un corso sempre da ostro a borea di quasi 24 miglia, recatosi presso Forlì, ha foce nel Montone alla destra riva. Il Delta che il Rabbi forma col Montone è dalla parte meridionale seminato di vaghe colline che digradando verso Forlì aprono ivi presso la fertilissima pianura

di Ladino confinante colla Terra del Sole di Toscana.

ACQUA ZOLFA. Fra le polle di acque solforose che s'incontrano nei dintorni di Tivoli, è principalissima la fonte bianchiccia per cui da alcuni antichi chiamasi *Albula* e da altri *Lacus Albuneus*, che sta 14 miglia a greco da Roma e 2 a settentrione della via Tiburtina. Allorchè si è un buon miglio e mezzo da Tivoli si traversa il picciol rivo chiamato l'*Acqua-turchina*, e tosto cominciasi a sentire il forte odore di cui quest'acqua è pregna. Alla sua fonte essa ha un calore di circa quattro gradi superiore a quello dell'atmosfera. La specie di ribollimento che vi si vede non proviene dal calore ma bensì dal vapore dilatato che esce dal terreno sopra il quale sta la fonte solforosa che ha circa 70 passi di diametro, e dicesi molto profonda nel mezzo. Queste acque contengono non solamente una sostanza solforosa ma altresì di particelle ferree. Vi si prendono bagni salutari e dicono efficaci per reumatismi e per la rogna. Quest'acqua prima di unirsi all'Aniene o Teverone forma tre paludosi laghetti, nei quali si veggono varie isolette natanti, composte delle radici e dei rami di molte piante acquatiche ridotte quasi allo stato di petrificazione. Passato il ponte della Solfatara scorgesi presso i laghetti l'antica selva *Albulea* o *Albunea*, in mezzo alla quale sorgeva il rinomato tempio di Fauno. A venerare quel Nume, accorrevano secondo Virgilio, i popoli di tutta Italia, e ne consultavano ansiosamente gli oracoli.

Col volger degli anni i Romani vi costruirono magnifiche terme. Nel pontificato di Paolo III e di Giulio III vi furono dissotterrate superbe colonne di verde antico ed altri marmi di pregevolissime varietà. Ora di quelle splendide terme esistono appena le traccie. Quivi si trova il *crystallo di monte* analogo in apparenza al diamante, buono per oggetti di ornamento.

ACQUIDOTTI. Questi segni della potenza e della grandezza di Roma, caratteristici della civiltà che nei suoi secoli più belli essa sparse per lo mondo (come caratteristici sono della civiltà moderna le strade ferrate) non si possono guardare nelle loro grandiose reliquie senza sentirsi di alta meraviglia compresi per quel popolo che alle opere di utilità sapeva congiungere costruzioni gigantesche. La civiltà greca antica non può vantarsi di

questa gloria, perocchè gli acquedotti furono ai Greci sconosciuti. L'arco romano innestato a quei superbi lavori sembrò quasi, più che le armi loro, voler dominare il mondo. In quasi tutti i luoghi ove stabilirono essi la loro dominazione fabbricarono acquedotti simili a quelli che con sovrano magistero d'ogni parte attraversando la romana campagna mettevano capo ai Sette Colli. Ne fabbricarono a Catania, a Salona, a Smirne, ad Efeso, ad Evora, in Atene, in Segovia, a Metz, ed a petto di quelle costruzioni ciò che han fatto i moderni di più grandioso, impicciolisce e smuore. Ben è che i progressi della scienza idraulica han fatto ora rinunciare a questi mezzi dispendiosi di condur l'acqua dalle loro sorgenti, ma riman sempre vero che iaddove il bello dell'arte può congiungersi all'utilità, ivi acquista grande importanza il dispendio, ed attira le benedizioni degli uomini. Negli acquedotti e nelle fontane l'arte romana si mostra imitatrice di tutta la grandezza della natura, e sembrò quasi volesse rapirle le maestose creazioni con cui essa abbellì le sorgenti della vita.

Gli acquidotti di Roma furono da questo originati che la città dominatrice di popoli, non potendo avere dal Tevere acqua bastantemente pura, in abbondanza, e facile a distribuirsi nei varj rioni, ed in ispecial modo sopra i suoi alti colli, ebbe per tempo bisogno di ritrarla al di fuori, e sentì che non ingente dispendio sarebbe stato meglio che a quest'intento diretto. Il console Frontino che aveva l'ispezione degli acquedotti sotto l'imperatore Nerva l'anno 80 dell'era nostra, scrisse su tale soggetto e parlò dei 9 acquedotti di Roma che avevano 15,594 tubi di un pollice di diametro. Vegezio calcolò che in ogni giorno Roma riceveva cinque mila moggia d'acqua. Il più antico acquedotto di Roma era quello costruito da Appio Claudio censore, l'anno 361 dalla fondazione. Nel 441 il dittatore Q. Quarcio ne costrusse il secondo. Ecco il nome di questi 9 acquedotti: primo quello di Claudio; secondo quello di Giulio, compiuto da Marco Agrippa nel 721 di Roma; terzo il *Tepulo* fatto dai censori Gneo Servilio Cepione e Lucio Cassio Longino nell'anno di Roma 628; quarto il *Marzio* costruito da Q. Marzio pretore; quinto l'*Aniene vecchio*; sesto l'*Appio*; settimo l'*Aleatino*; ottavo l'*Acqua Vergine*; nono l'*Aniene nuovo*, il più bello di tutti che fu eretto dall'imperatore Claudio nell'anno 42 di G. C.

Vittore dà la descrizione di altri due acquedotti, conducendoli così al numero di undici. Di essi tutti soltanto tre ora interamente sussistono, cioè quello dell'*Acqua Vergine*, dell'*Acqua Felice* e della *Paolina*, le quali bastano per formare in tutta Roma quel numero sì grande di fontane con quantità tale di acque che nessuna città al mondo può eguagliarle.

Ma i superbi archi di questi edificj, spesse volte posti gli uni sopra gli altri, e formanti varj piani, ma i ponti lanciati nell'aere sopra la vasta pianura di Roma, sono meno sorprendenti degli acquidotti sotterranei. L'Acqua Claudia traversa presso di Tivoli una montagna che si può paragonare al monte Giura, e già 8 secoli prima di Claudio Roma nascente aveva fatto forare il monte Albano. Plinio dice a proposito delle fontane che ai suo tempo alimentavano la città: « Se qualcuno pon mente all'abbondanza dell'acqua condotta artificialmente in servizio pubblico per i bagni, vivaj, case, giardini, abbeveratoj, sobborghi e ville; se pon mente agli alti monti che dovettero forare, alle valli che si dovettero colmare e sollevare, confesserà che il globo terrestre non presenta nulla di cotanto maraviglioso ». (Libro 36, c. 15). A Nettuno, ad Anzo e ad Astura ogni grande villa privata sembra aver avuto il suo acquedotto sotterraneo. I Romani non paghi di comandare sulla terra, si erano creati anche un impero sotto di essa. (Vedi indicazione speciale degli acquedotti romani all'Articolo Roma).

La storia imparziale non tace o sminuisce l'opera dei pontefici a questo possissimo riguardo. Nicolò V e Sisto IV fecero riparare i condotti dell'Acqua Vergine, che nel 1568 furono perfezionati da Pio IV. — Clemente XII e Benedetto XIV fecero edificare la famosa fontana di Trevi. Finalmente Sisto V, emulo delle imperiali grandezze costruir fece in tre soli anni un grande acquedotto che dalle vicinanze di Palestrina condusse fino a 700 e più oncie d'acqua perenne per lo spazio di 13 miglia sotterranee, e per 7 miglia sul dorso di archi uguali in altezza agli imperiali, ad alimentare 27 pubbliche fontane di Roma, e quasi altrettante private, spendendo l'ingente somma di 500,000 scudi d'oro, ed assegnandovi relativi fondi per la manutenzione. Pio V (Borghese) creato pontefice nel 1605, vedendo la regione di Trastevere penuriana d'acqua ne raccolse oltre 1600 oncie sopra il lago

sabbatino nell' Agro di Bracciano, e lo fece condurre per 35 miglia di corso negli acquedotti dell'antica *Acqua Alsentina*, costruiti già da Trajano, restaurati da Leone XII nel 1828, ed ora rinnovati e rifabbricati. Tale acqua sgorga per cinque immense bocche a S. Pietro Montorio, ed alimenta tutte le fontane di Trastevere, e le celebri del Vaticano, e per condotti di piombo passa il Tevere sul ponte *Sisto*, e su quello detto *Quattro Capi*, ed arriva fino al Campidoglio. Paolo V terminò sì magnifica impresa nel 1620. Queste però non sono le sole acque di Roma. Molte se ne annoverano tra le quali ricordiamo prima quella di S. Giorgio in Velabro; secondo la *Lancisana*, terzo la vena di S. Damaso; quarto l'acqua *Pia*; quinto la *Innocenziana*. Fra gli acquedotti dello Stato Romano è ragguardevole l' antico e rimodernato di Assisi.

ACUTO (MONTE). Sorge nella provincia di Frosinone, poche miglia a settentrione di Anagni. Forma col monte Carbonara ed alcuni altri minori una breve catena montuosa che separa il bacino dell' Aniene detto poi Teverone, da quello del Sacco che appresso prende il nome di Tolero, indi quello di Garigliano.

ACUTO. Comune nel governo di Anagni, (delegazione di Frosinone).

Popolazione, 1773 abitanti.

La terra è cinta di mura assai rovinata ma contiene nel suo interno di buoni fabbricati.

E' posta alle falde del Monte Acuto da cui prende suo nome, e dista tre miglia da Anagni dalla parte di settentrione. Ebbe origine da questa città per una colonia del Rione di Cerere che venne a stabilirsi in codesto luogo. In tempi posteriori fu feudo della Cattedrale e dei vescovi di Anagni.

Il suo territorio è montuoso, ha un'estensione di rubbia romane 722, e produce principalmente grano, grano turco, olio, giande e vino.

AFFILE. Comune nel governo di Subiaco, (Comarca di Roma.)

Popolazione, 1452 abitanti.

Giace al mezzogiorno di Subiaco da cui dista 6 miglia, presso al confine della provincia di Comarca con quella di Frosinone.

Il suo fabbricato è molto, ma cattivo.

Il territorio è in piano, di una estensione di 807 rubbia romane, e abbonda di grano, di grano turco, di vino e di pascoli.

AFFRICO. Appodato del comune di Gaggio di Montagna, nel governo di Porretta, (provincia di Bologna.)

Colla frazione di Rocca Pitigliana ha una popolazione di 1296 abitanti.

E' nella parte montana della provincia presso al Rio Marana che poco lungi di là mette capo nel fiume Reno.

AGATA (SANT'). Comune nel governo di S. Giovanni in Persiceto, (legazione di Bologna.)

Popolazione, 3208 abitanti.

E' nella parte estrema della provincia presso al confine del ducato di Modena, e dista da Bologna non più che 13 miglia.

Secondo il Calindri (*Saggio statistico-storico dello Stato Pontificio*) questa terra fu riedificata o fortificata nell'anno 1189 dell'era nostra dalle ruine della città di Ortesia, che sorgeva non lungi da questo luogo, e che nel principio del IX secolo esisteva ancora. Il medesimo scrittore fa altresì menzione di un castello parimenti denominato Ortesia, edificato da Federico Barbarossa, il cui popolo si unì poi a quello di S. Agata. Nella escavazione fatte si sono ritrovati molti antichissimi marmi, e idoli e monete. La terra è cinta di mura ed è molto ben fabbricata: la chiesa collegiata è l'edificio più notevole che racchiude.

Il territorio è tutto in piano, della superficie di tornature bolognesi 49.565, ossia di rubbia romane 2056: è assai fertile ed ha per prodotti principali grano, grano turco, fava, canapa e vino.

Nell'interno della terra si tiene una grossa fiera nei tre giorni dopo la seconda domenica di agosto.

AGATA (SANT'). Comune nel governo di Massa Lombarda, distretto di Lugo, (legazione di Ferrara.)

Popolazione, 1402 abitanti.

Sta sulla sinistra riva del fiume Sarnone, 2 miglia circa a levante da Massa Lombarda e 3 a maestrale da Lugo.

La terra è ben fabbricata, ed ha un territorio che si estende per 589 rubbia romane, e produce grano, grano turco, canapa e vino.

AGATA FELTRIA (SANT'). Governo, nel distretto di Urbino, (legazione di Urbino e Pesaro).

I suoi confini sono, a tramontana la provincia di Forlì, a ponente e ad ovest gli Stati Toscani, a levante i governi di Pennabilli e di S. Leo appartenenti alla medesima provincia Urbinate.

Codesto territorio governativo estendesi in una regione tutta montuosa, giacendo sul maggior dorso dell' Appennino centrale. Le strade vi sono quindi poche e non buone. I corsi d'acqua principali che lo bagnano sono: il fiume *Marecchia* che ha origine in Toscana poco prima di entrare in questo territorio, di cui segna il confine a levante; il torrente *Senatello* che sbocca nella Marecchia e il torrente *Tonante* che mette capo nel Savio.

Compongono questo governo i comuni e gli appodati seguenti:

Sant' Agata, comune.

Cajoleto.

Libbiano.

Monte San Benedetto

Petrella.

Rocca Pratiffa.

Rusciano.

Sapigno.

S. Donato.

Ugrigno.

Castel d' Elci, comune.

Talamello, comune.

Perticara.

Sartiano.

Secchiana.

Torricella.

Uffogliano.

} appodati.

} appodati.

La popolazione complessiva è di 3946 abitanti.

Sant' Agata, comune, capoluogo del governo. È una borgata cinta in parte di mura, e non priva di buoni fabbricati. Sta a 43° 54' di latitudine e a 50° 17' di longitudine.

Distà da Urbino circa 50 miglia e 7 da Pennabilli.

Il suo territorio si estende per una superficie di rubbia 1074, i cui maggiori prodotti sono la ghianda, la legna da fuoco e i pascoli, non permettendo in generale la natura del terreno altro genere di coltivazione.

La popolazione di questo comune è di 928 abitanti.

AGELLO. Appodato del comune di Magione, nel governo di Magione, (delegazione di Perugia).

Ha sotto di sé le frazioni S. Arcangelo e S. Savino: e comprende nel suo circondario 1507 abitanti.

Distà circa 7 miglia da Magione e 4 dal lago Trasimeno.

AGGIANO (MONTE). Appartiene alla catena centrale dell' Appennino, e sorge tre miglia a greco da Spoleto.

Il suo dorso è tutto rivestito di faggi. Nota il Rampoldi nella sua *Corografia d' Italia*, che questo monte racchiude nel suo seno mari di vario colore, nonché un marmo bianco che sarebbe atto alla statuarìa, ma che è poco adoperato per la lontananza di siffatte cave da Roma.

AGLIANO. Villaggio nel governo di Spoleto, (delegazione di Spoleto), da cui dista circa 14 miglia a greco. Coll' annesso di *Acera* forma un appodato del comune di Campello, con una popolazione di 128 abitanti.

AGNANO o ARGNANO. Villaggio nella provincia di Camerino.

È una frazione del comune di Camerino, dalla qual città dista circa 4 miglia a tramontana.

È posto in monte, abbondante solo di pascoli e di castagni, ed è popolato di 200 abitanti.

AGOLLA. Villaggio nella provincia di Camerino con 200 abitanti.

È frazione del comune di Sefri, da cui dista 2 miglia, e 5 a levante di Camerino.

Giace in terreno sterile, ma pure fornito di molti pascoli.

AGOSTA. Comune nel governo di Subiaco, (Comarca di Roma.)

Popolazione, 970 abitanti.

Trovasi presso alla destra riva del fiume Aniene, sulla strada provinciale che da Tivoli conduce a Subiaco, da cui dista circa 7 miglia a maestrale. Il fabbricato del paese nulla offre di notevole.

Il suo territorio, parte piano, parte montuoso, si estende per 326 rubbia romane di superficie, ed ha specialmente viti, olivi, querce e pascoli.

AGOSTINO (SANT'). Comune nel governo di Poggio Renatico, (provincia di Bologna.)

Ha sotto di sé le frazioni:

Mirabello.

S. Agostino di sopra a ponente di Reno.

S. Agostino di sotto a levante di Reno e

S. Agostino di sotto a ponente di Reno.

Popolazione, 5348 abitanti.

Questa grossa borgata sta 20 miglia a tramontana da Bologna, sulla riva destra del Reno, e presso al confine della provincia Ferrarese. Fra i molti fabbricati che la compongono, alcuni non son privi di bellezza; ma è sopra tutti notevole un campanile eretto nel secolo XVI, sì per la sua altezza, che pel bel lavoro della guglia.

Il territorio raggiunge il grado massimo di fertilità della provincia: è in piano e della superficie di tornature bolognesi 24.800, ossia ruggia romana 2764. Il grano, il grano turco, il vino, lo strame sono i suoi maggiori prodotti.

AGRO CERINZIO. Nome che dagli antichi Romani davasi a quella regione situata a borea dell'Agro Sabazio, tra il fiume Arone a levante, il Minio a ponente ed il mare Tirreno ad ostro nell'Etruria Cisciminia. Le sue città principali erano l'antichissima Agylla, poi detta Caere o Cere, oggi Cerveteri, ed Alsio di cui non resta più alcun vestigio, e che alcuni vogliono fosse dov'è ora il moderno villaggio di Ceri, già feudo degli Odescalehi e popolato dai pochi coloni che ivi mantiene quella romana famiglia. So non che vogliono altri che sia Ceri presso dove sorgeva l'antica Cerinzo, dalla quale quest'agro tolse il nome. Tutto il paese è una pianura con piccole eminenze ondeggiate, talune occupate da casucce con lor ricinto; il rimanente un vasto pascolo deserto. Questa silvestre solitudine ha un tal che d'imponente; fa duopo non aver cuore per mirare senza malinconia l'abbandono di questi campi un tempo cotanto fertili. Il suolo non è che porzolana color di arancio, disposta a strati orizzontali alternati da altri strati frammati di pietra pomice e di cenere insieme conglomerate. Tutto qui annunzia depositi lasciati da eruzioni vulcaniche scoppiate sotto il mare quando ancora ricopriva la contrada. In questa campagna, e più particolarmente nel dintorni di Cerveteri si trovano varj dei singolari granaj degli antichi, chiamati *Silos*. Questi *Silos* sono fabbricati sotto terra: la loro forma è ovale: hanno quindi o venti piedi di profondità ed otto o dieci di diametro. L'angusta apertura essendo ermeticamente chiusa, il grano perfettamente riparato dal contatto dell'aria, dal calore e dall'umidità, si conservava per moltissimi anni, e nel caso d'invasione il nemico non lo trovava facilmente. Il signor Ternaux ha voluto introdurre in Francia questo modo di conservare il grano che è usatissimo nella Sicilia ed in molti luoghi dell'Africa.

AGRO GRAVISCIANO. Così chiamavasi dagli antichi Romani la regione in cui scorre il fiume Marta, emissario del lago di Bolsena nell'Etruria Transciminia. La sua città principale era Graviscia, i cui abitanti vennero chiamati da Plinio Tu-

STATO PONTIFICIO

scantenses, onde i suoi miserabili resti sono chiamati la Toscanese, meschino casale che sorge sette miglia a scirocco da Toscanella. Quivi presso furono oggi scoperte dal principe di Canino, oltre molti etruschi sepolcreti le vestigia di grandiosi edifizj, indicanti forse la sede dell'antica Vetulonia, prossima ai Veienti, diversa in tal caso dal *Vetulonium* delle toscane maremme.

AGRO PONTINO o POMEZIO. — V. il seguente **AGRO ROMANO** dove si fa ragione di Pio VI.

AGRO ROMANO. A guardare oggi le campagne che circondano Roma e che furono la culla del popolo re, si è compresi da un senso di meraviglia e dolore che non si potrebbe con parole significare, tanto è grande lo squalore e lo stato di desolazione in che si presentano! Quivi silenzio e solitudine così vasta come lo strepito ed il tumulto degli uomini che si accalcavano una volta su questo suolo. Qua e là brani di vie romane, ove più alcuno non passa: traccie inaridite di torrenti invernali: non piante, non alberi, per tutto rovino d'acquedotti e di tombe: nessun bifolco, nessun moto campestre, non muggito d'armenti, non borghi o villaggi: alcuni pochi casamenti rurali sulla nudità dei campi: una specie d'uomo selvaggio quasi ignudo, pallido e consunto dalle febbri costudisce questi tristi abitacoli: tutto lo spazio dell'immensa pianura vedi simile per le ondulate ineguaglianze del terreno ad un vasto ed agitato lago: quella pianura non attraversa che il pesante carro di un contadino che si reca alla città eterna, e che vedi lentamente trascinato dai bucali o dai buoi dalle minaccevoli corna. Può la mesta poesia, come quella dell'autore del *Genio del Cristianesimo*, dire che questo vuoto regno, questa tomba, di mezzo alla quale Roma sembra elevarsi, meglio le convenga che non dintorni giocondi per folto popolo e per prosperevoli coltivazioni; ma non vi è cagione onde ringraziare questa elegia degli stranieri, e l'Agro romano vuol esser guardato, dal lato della poesia non già, che abbastanza ha fatto inganno agli Italiani, ma da quello dell'economia politica. Certo la vista medesima dell'Agro romano, ascendendo uno dei poggi dei dintorni di Genzano, ha qualche cosa di grande e d'imponente. Ivi presso verdeggianti colline, splendide di freseura e sovrapposte come a terrazzi — continuazione dei monti della Sa-

bina i quall fan cornice col loro emiciclo alla parte orientale del panorama: A settentrione il Soratte, il Soratto di Ovidio, di Orazio, di Claudio Veronese, il Soratte di ogni nooto che abbia anima per sentire; a mezzogiorno il cielo ed il mare che si confondono dietro un ammasso di nubi, monti di porpora e d'oro che da una magica destra sembrano coacervati; in mezzo a questa vasta conca il Tevere che conduce serpeggiando le bionde e vaganti sue acque: all'ocaso la lontana vista di S. Pietro e la giacitura della città dei Sette Colli. Ma lasciando a suo luogo ciò che ferma lo sguardo, veniamo a considerazioni positive, e da cui possa trarsi qualche vantaggio.

Questa regione, irrigata dal Tevere e da fiumi di basso letto, l'Arone, il Numico, l'Astura, estendesi dal mare fino ai colli estruschi, sabini e latini; è circoscritta da questi e dalle paludi Pontine che pur possono in essa comprendersi, e si forma della parte occidentale della provincia di Campania e della meridionale di quella chiamata Patrimonio. Ora, siccome tutti coloro che hanno scritto dell'Agro romano hanno esaminato le ragioni dei presenti tristissimi effetti, e dato il loro consiglio intorno al remedj di tanta ruina, noi ci facciamo dietro la loro scorta a toccare della storia della campagna romana e dei progettati miglioramenti, seguitandoli come essi sono in due grandi opinioni divisi.

Molti che ne hanno trattato si accordano nel dire che l'Agro romano era in antichi tempi partito in piccole colonie: che l'infezione dell'aria derivi dall'abbandono di queste: che utile e possibil sarebbe ricondurlo alla stessa sua antica conformazione. Ma il Galli ne suoi *Cenni economico-statistici sullo stato pontificio* (1840) si fa capo di coloro che sostengono come malagevole ed insieme pregiudiziale la riduzione della campagna alla decantata forma di piccole colonie, però opinando doversi ricorrere ad altri provvedimenti senza venire alla suddivisione dei fondi. Per quanto sia vero che in tutte le umane cose i miglioramenti debbono essere appoggiati all'attualità, e che troppo riesce difficile se non impossibile il mutarle in modo affatto diverso da quello che presentano, è pur da considerare che l'opinione del Galli, come nota anche io Zucagni nella sua *Corografia fisica storica e statistica d'Italia* (1843) può esser

sostenuta con troppo parziale vista di vantaggio degli attuali possessori dei latifondi e dei grandi proprietari, che sono i luoghi pii ed i principi romani. Prezzo dell'opera però è il dare imparzialmente il sunto delle due opinioni.

STORIA DELLA CAMPAGNA INTORNO ROMA DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA PRIMA GUERRA PENICA. — Considerando lo stato di queste campagne nei primordj di Roma, la storia mostra che vi esistevano già molte città, Laurento, cioè, Lavinio, Ardea, Gabilio e Collazia nella parte latina, Ficulea, Fidene e Crustumero nella Sabina; Vejo e Ceri nella Etrusca. Circondati i Romani da questi popoli più di loro antichi e potenti e non meno ambiziosi, dovettero porre ogni studio non tanto a mantenersi quanto a levarsi dattorno così perniciosi vicini. Di qui l'abbandono di ogni serio pensiero che di guerra non fosse, e la cura dei terreni solo in quanto a trarne il necessario. Quindi la prima ripartizione del terreno fra i cittadini, ognuno del quali ebbe due *de 6000 iugeri* (sette miglia quadrate) onde si componeva il territorio di Roma. Ingrandito questo verso settentrione colle conquiste di Antenna, Cimini, Fidene, Crustumero e Camera, all'occidente con sette pagi (cantoni in cui furono divise dai Romani le campagne) tolli al Veienti; a mezzo giorno con la presa di Alba; Ficana e Politorium; levate ai Latini; Ficulea e Medullia nella Sabina, Collazia ed Appiata nel Lazio, e l'Etrusca Ceri, crebbe la popolazione per modo che dovè seguire una nuova distribuzione di campagna a chi non ne aveva, e ne toccarono sette iugeri a ciascheduno. Accade poseia nel 239 l'intera conquista del Lazio per cui si estese il dominio di Roma lungo la spiaggia del Mediterraneo, sopra Laurento, Lavinio, Ardea, Coriolo e Gabilio.

Servio Tullio aveva date le prime norme della statistica personale e della tassa fondiaria e fatto eseguire la distribuzione dei terreni tra i cittadini privi di campagna. A misura che sorsero uomini ricchi, sorse in loro il desiderio di accumulare la possidenza, il che con diversi mezzi intrapresero a fare. Talo avidità Spurio Crasso volle frenare con una non riuscita proposta di legge, portando nuovo riparto dei terreni ai moltissimi che n'erano privi. Solo poté ottenere che il Senato decretasse operazioni preparatorie, le quali niun altro effetto produssero che macontento e disordine, ma alla fine dopo la

presa di Vejo, seguita nel 389, trovandosi i Romani in possesso di tutto il territorio che presso a poco costituiva l'odierno *Agro romano*, il contrastato riparto ebbe effetto in favore della plebe ed a ragione di *sette jugeri* per ogni capo. Non ebbe però lunga durata questa partizione, e tanto ingrandirono nel progresso i possedimenti di pochi, e le lagnanze di molti che nel 379 C. Licinio Stolone fece proibire per legge, ben presto delusa, che niuno individuo possedesse oltre 400 *jugeri*, nè più di 300 pecore e di 400 capi di grosso bestiame.

Legge Agraria. — E qui si dà luogo a toccare di questa legge di cui tanto si è disputato, e della quale a lungo scrissero oggi Niebuhr e Michelet.

Dappoi la legge Licinia ai cittadini si vennero facendo di tempo in tempo distribuzioni di terre; ma dell'Agro pubblico restante, che si trovava per tutta Italia a vasti spazi, i ricchi, si cittadini romani che italici delle colonie e municipj adiacenti, si impossessarono di nuovo; e gradatamente per compra od oppressione acquistarono i beni dei vicini più poveri, cosicchè vennero a possedere non più poderi ma vasti territorj che in tempo di pace facevano lavorare dai propri schiavi, mentre il libero cittadino stretto dal servizio militare e per miseria espulso dal proprio fondo, cadeva in rovina.

Per ovviare a questo stato di cose Tiberio Gracco vinceva (a. 621) un decreto che dell'Agro pubblico si concedesse ad ognuno a tenor della legge Licinia un possesso al più di 300 *jugeri*, ed altrettanto per due figli; il resto, previo estimio ed indennizzazione delle fabbriche sopra costruttevi, si togliesse e dipartisse in naufrutto ai più bisognosi colla riserva dell'imposizione ordinaria, ma sotto divieto di alienarlo, e si sciogliessero annualmente per la compiuta esecuzione della legge nuovi triumviri. Questo decreto avendo incontrato varj ostacoli, Cajo Gracco rimise in vigore con una legge (anno 631) l'inchiesta sul quantitativo permesso di ogni tenuta ed il riparto dell'eccedente ai poveri. Da questo però vennero esclusi certi fondi ed in ispecie il territorio campano.

La stessa via tenne Livio Druso (a. 632) il quale anzi ad istigazione del Senato, per soppiantar Gracco nel favor popolare, abolì il canone che si doveva pagar dai possessori. Ma dopo la morte di

Gracco fu di nuovo a tutti concesso per legge di alienare la propria tenuta; i ricchi incominciarono da capo ad incettare le terre dei più bisognosi, e così si venne in breve a peggiorato stato di prima. Arrivò che sotto l'indulso degli Ottimati comparve una legge tribunitia creduta di Spurio Borio, la quale sedd' interamente le inchieste e i cambiamenti agrari, imponendo solamente ai possessori un canone, il cui provento fu destinato ai poveri. Nè a ciò si rimase, chè nell'anno 643 si diede ad ogni cittadino la facoltà di occupare in proprietà privata trenta *jugeri* di quello che oltre la misura legale altri possedesse, si affrancarono tutte queste proprietà private dai canoni e dagli eratici, e sopra quello che ancor rimaneva di Agro pubblico si concedette un diritto gratuito di pascolo per un dato numero di capi di bestiame. La legge poi di un altro tribuno, S. Torio, che abolì il canone sull'Agro pubblico e restrinse il diritto di pascolo, non potè far risorgere il ceto contadinesco, perchè mancavano ai poveri i mezzi, il desiderio e la forza delle imprese rurali. Agitatori tribuni si giovarono perciò di continuo della miseria stagnante per suscitare commozioni e rogazioni agrarie, le quali però andarono a vuoto di effetto. Giulio Cesare (a. 695) fece di nuovo per varie ragioni politiche un gran riparto di terre ai cittadini e veterani, e in questo fu pur compreso l'Agro pubblico della Campania stante si lungamente oscluso.

L'AGRO NELL'EPOCA DELLA MAGGIOR PROSPERITA' DI ROMA. — Dir le ricchezze che rifluirono in Roma per la conquista sarebbe impossibil cosa. Siracusa vinta, Taranto soggiogata, la Macedonia asservita, la Numidia, l'Illiria, la Lusitania, l'Etolia, la Spagna, Corinto e Pergamo, tutte cadute in poter dei Romani; l'acquisto di Cipro, la guerra pontica, Cesare vincitore nelle Gallie e in Egitto, e finalmente Ottaviano, fecero traboccar Roma d'infiniti tesori: a miliardi si calcolarono le libbre dell'oro portate nel pubblico erario: argenti, gemme, pietre preziose senza numero e senza prezzo.

Quindi il lusso eccessivo, il costume, la pompa orientale nella città: quindi gl'instancabili, austeri e fragili romani convertiti in nebbiosi, molli e intemperanti: d'ogni terra e d'ogni maniera uomini in Roma a partecipare di così strabocchevole ricchezza. E' chi prova (Nibby) che i suoi abitanti allora giungevano a

meglio di due milioni (1). Per tanto popolo quale smisurata area! tanto più che v'eran leggi di non elevare le fabbriche sulle pubbliche strade oltre 60 o 70 piedi. L'auto può credersi ben a ragione che l'antico Agro Romano con fatica bastasse ad alloggiar tanta gente ed a contenere le grandi ville ed i vasti giardini che a tanto lusso si addicevano.

Però se nella prima epoca l'Agro Romano fu trascurato nell'agricoltura, nè il grande esempio di Cincinnato bastò a richiamarvi le cure dei cittadini immersi nelle necessità della guerra, se sin da principio l'uso degli schiavi e la miseria del ceto contadinesco nocquero alla sua coltura, in questa epoca ci venne assorbito dal materiale dell'immensa città. D'allora in poi le distribuzioni dei campi non sulle terre di Roma, ma sopra quelle d'Italia: fatte poi a soldati ed a schiavi, il che vuol dire o a mani degenerato o non più avvezzo alla marra: il mantenimento di Roma non più dalle circostanti campagne, ma dalla Sicilia, dalla Sardegna e da altre anche più lontane provincie: lasciata la vita del popolo romano alla discrezione delle navi ed al capriccio della fortuna. Molto ebbero a pensare gl'imperatori, perocchè l'imponentissima popolazione di Roma gravi timori incuteva pel caso di carestia. Perciò la flotta che trasportava i grani dicevasi *sacra*; perciò Claudio fece allargare il porto di Ostia, e Nerone esentò da gabella i vascelli carichi di frumento per Roma; perciò Comodo istituì la flotta d'Africa che chiamava *Comodiana Erculeae*.

Ma siccome i mezzi non erano corrispondenti al bisogno, non si evitarono le carestie che accaddero sotto Augusto, sotto Tiberio, sotto Claudio, sotto Nerone, sotto Antonino Pio, Marco Aurelio, Comodo, Domiziano e Costantino.

EPOCA DELLA DECADENZA DELL'IMPERO. — Menomata la possanza dell'impero pel raffreddato in prima e poi spento amor patrio, per la sempre crescente ambizione personale, per le intestine discordie e ribellioni, per la nequizia degli imperatori e più per la mancanza di leggi tutrici della successione al trono, sopravvenne il forte crollo del trasporto della sede imperiale in Bisanzio fatto da Costantino, e con essa di tutte le principali magistrature, come pare dei grandi e dei do-

vizioli coi loro clienti. Allora non più le terre coltivabili, ma i giardini, ma i palagi rimasero deserti: allora la flotta coi grani d'Egitto rivolta alla residenza imperiale d'Oriente: cessata in Roma la distribuzione del grano e del vino da Costantino splendidamente concessa: invalsa presso di lui quella di ottantamila misure di frumento ogni giorno: in Roma non altro omai che gente scioperata e mendica. La nuova capitale non assorbì tutto lo splendore o tutta la forza. Ivi profondeva immensi tesori Costantino, e la onorata e temuta regina d'Italia e dell'universo dovette cedere il luogo alla nascente rivale.

Rimasta la parte dell'impero d'Occidente lontana dalle providenze del governo, Roma, su cui erano rivolte tutte le mire, perchè un giorno tutto aveva dovuto cedere a lei, fu osservata da suoi nemici non più come quell'inespugnabile colosso, che tanti fece pentire di essersi con essa misurati, ma come uno Stato da molti lati scoperto. Costantino col bipartire l'impero ne aveva scemato il vigore, aveva fatta l'opera più lupolittica che mai immaginar si potesse: egli stesso asperse così la via ai Barbari sull'Occidente: essi dovevano di necessità piombare sulla parte lasciata debole, spogliata, spolpata, affamata, e piombarono a mautmetterla e a devastare insieme le adiacenti campagne. Tali disastri ripetuti più volte e da *Alarico* e da *Genserico*, e da *Fittige* e da *Totila*, il trasporto in Africa di tanti prigionieri, la morte e la dispersione di quasi tutta la rimanente popolazione o per fame o per assedi, o pel ferro o pel fuoco nelle espugnazioni della città, il disertamento delle ville e dei terreni all'intorno, dovettero pur mantenere nell'Agro Romano l'antico stato di abbandono coltivazione, accrescerne la squallidezza, mutarlo in un deserto di ruina e di miseria: — nella qual miserabile condizione passò quasi interamente alla chiesa.

EPOCA DAL PRINCIPIO DEL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI FINO AI NOSTRI GIORNI. — Circa l'anno 750 i papi acquistarono il dominio temporale di Roma che di poi si estese a varie provincie; — dominio che per volger di secoli fu bersagliato e per le devastazioni dei Saraceni e per le vessazioni degli imperatori, dei re di Napoli e dei capitani di ventura, non meno che per le turbolenze interne degli stessi Romani, dei conti di Tuscolo e di Galera, dei Colonesi e degli Orsini.

(1) Non è da credersi, come pretendono alcuni da un passo di Tacito An. libro XI e XXV che l'immensa sua popolazione ascendesse a 6,914,000 abitanti.

« La solitudine che regnava nell'Agro Romano cominciò a scemare verso la metà del secolo ottavo. Papa Zaccaria vi eresse tre piccioli villaggi acciocchè a somiglianza degli antichi *pagi* fossero abitazione e difesa ai coltivatori ed ai pastori presso la via Claudia, Tiburtina ed Aurelia.

Adriano I ne fondò altri quattro presso la via Aurelia, Portuense ed Ardeatina: quindi ne' successivi tempi furono costruiti nell'Agro Romano 85 castelli, fra quali Capo di Bove, S. Pietro in Formis, Molarà, Castell'Arcione, Monte Gentile, Castel Giubileo, Borghetto, Isola, Castel Campanile e Castel di Guido. Varj di questi, come Galera, Ceri e Castel di Guido furono nei torbidi tempi di mezzo acquistati o colla forza occupati da diversi potenti, che quando volevano ne pagavano alla chiesa un tenuissimo canone: quindi l'agricoltura trascurata, e le carestie che afflissero Roma nel 1538, 1553, 1608, 1613 e 1617, alle quali non poco contribuirono gli sconvolgimenti politici e le occupazioni di Ladislao re di Napoli, di Braccio di Montone e di Giovanna II.

Clemente V nel 1308 trasferì la sede in Avignone, e cominciò la così chiamata nuova cattività di Babilonia, che durò 72 anni: questa fu gran cagione di spopolamento dell'Agro Romano non solo ma di Roma stessa: essa che aveva meglio di 2 milioni di abitanti, a quest'epoca s'era ridotta a 17,000!

Sisto IV e Giulio II sembra, per quanto può dagli atti ricavarsi, che fossero i primi ad emanare qualche decreto quanto all'agricoltura e al commercio dei grani. Disposero il primo nel 1471, che fosse lecito a qualunque persona seminare nella terza parte dell'Agro Romano a propria scelta, anche contro la volontà dei padroni del fondo, dando però ai medesimi una corrisposta da stabilirsi per scritto. Giulio II, il papa che intendeva a scacciare i barbari dall'Italia, con savie disposizioni tentò allettare alla coltivazione dei terreni e provvide ad impedire il monopolio dei grani.

Clemente VII nel 1523 stabilì egli stesso la corrisposta da darsi ai proprietari dei fondi altrui arbitrariamente seminati, permise l'estrazione dei grani qualora il prezzo non eccedesse i *giulj* 18 al rubbio, e vide agli ultimi suoi anni segni di florida condizione nello Stato; ma tale prosperità ricondusse la trascuranza dell'agricoltura.

Pio IV però nel 1565 revocò il per-

niesso dell'estrazione dei grani, limitandolo a quelli che lo possedessero a titolo oneroso.

Pio V nell'anno appresso facilitò l'introduzione dei grani in Roma, dichiarò immuni dalle esenzioni i bovi aratori e gli istrumenti rurali, e proibì di comperare i grani per farne rivendita.

Gregorio XII, 10 anni dopo, volle che gli agricoltori denunciassero la quantità e la qualità del raccolto, e autorizzò le provviste dei grani per la pubblica annona, vietando poi nell'anno seguente l'estrazione di essi e di altri legumi.

Sisto V, nel 1588 con bolla concistoriale applicò il fondo di scudi 200,000 all'annona per riparare la carestia, e ne vietò l'erogazione in altri usi benchè più urgenti, anche in avvenire.

Clemente VIII colla costituzione del 15 settembre 1597 confermò la proibizione dell'estrazione e dell'incetta dei grani. Nel 1600 ne permise l'estrazione sotto diverse condizioni; ordinò la revisione delle leggi baronali relativamente all'agricoltura, proibì ai medesimi baroni l'emanazione di altre disposizioni sul soggetto, e migliorò le condizioni dei vassalli. Ordinò l'allievo di una terza parte dei vitelli, e proibì di macellare e di estrarre i buoi aratori.

Paolo V aggiunse nel 1606 una tariffa del prezzo dei grani che i fornai pagherebbero all'annona giusta la prescrizione del peso del pan venale: ripetè poscia dopo due anni la proibizione d'incettare i buoi aratori, e concedette sovvenzioni pecuniarie agli agricoltori, le quali eglino ricevrebbero a mutuo dal monte di pietà.

Urbano VIII, abolito nel 1624 il privilegio dell'estrazione, introdusse il dazio del macinato durante i bisogni della guerra, che fu di scudi 1.20 per ciascun rubbio. A questo Pontefice II Doni indirizzò un libro sul modo di render la sabbrità all'Agro Romano, e di ripopolarlo: fece anzi il modello dei castelli da costruirvi: ma di questo nulla. Giovanni Battista Sacchetti tentò fare ciò di che il governo poco curavasi: chiamò agricoltori dalla Toscana per coltivare un fondo vicino ad Ostia: pochi e nuovi del luogo non poterono vincere la malaria e perirono.

Clemente XI con moto proprio del 1716 rinnovò la proibizione dell'acquisto dei grani, e riformò il dazio del macinato relativamente ai fornai; nel 1719 attesa

l'abbondanza dei grani, ingiunse all'anona di comprarne la terza parte a sollievo degli agricoltori, ed aumentò il dazio del macinato.

Innocenzo XIII, inteso il parere di un'apposita congregazione, i decreti ne sanzionò, la congregazione fu fatta ad istanza degli agricoltori.

Benedetto XIII diede norme per la provvista dei grani, volle che se ne tenesse un deposito di 500,000 rubbia, concedendo agli agricoltori prestanze fino a scudi 161,587, e diminuì il dazio del macinato.

Clemente XII, con chirografo del 1731 aumentò il dazio del macinato gravante i fornai, vermicellari, ciambellari, ecc.

Pio VI, ebbe animo di molte incoraggiare l'agricoltura, e le prove ch'ei fece formano la storia dell'Agro Romano una importantissima epoca, quindi sotto il suo nome poniamo ciò che riguarda l'*Agro Pontino*, che può considerarsi di quello una essenziale parte.

Comprende esso la vasta pianura che lunga dieci leghe, larga quattro e mezzo, poco distante dal Monte Circeo, lungo i monti da Terracina a Velletri distendesi tra i due capi marittimi denominati Anzio e Circeo, abitata in antico dalla fiera popolazione dei Volsci, per due secoli lottanti intrapidamente contro la invasione romana.

Ubertuosissima era al tempo dei Volsci quella pianura disseminata non meno di 25 città e pagi; e pur questo è favorevole all'opinione di coloro che sostengono poter l'Agro Romano dall'opera dell'uomo essere interamente restaurato e rimesso in fiore. Dopo il soggiogamento dei Sanniti Appio Claudio censore nel 432 fece costruire la tanto celebre *Via Appia* conducente dal foro della Porta Capena fino a Brindisi. Quella grandiosa strada solidamente lastricata, fornita di ponti al passaggio di ogni rivo e torrento, abbellita di colonne miliari e di montatoj, non ebbe bisogno di altri ripari che di un piccolo argine presso un marazzo che erasi formato nei dintorni di Terracina. Alla schiavitù dei Volsci succedette la deduzione di una colonia nel soggiogato paese: i nuovi abitatori non si diedero briga di tenere arginati gli alvei dei quattro grossi fiumi dell'*Agro Pontino*, Astura, Ninfes, Ufente e Amaseno, che allagarono la campagna e conversero in vasta e pestifera laguna quel territorio per lo innanzi bellissimo e fertilissimo. Le successive romane conquiste condussero a poco

a poco il decadimento dell'agricoltura, e mentre andava estendendosi il dominio della potente repubblica in estranee contrade, trascuravasi il coltivamento dell'Agro Romano. Un mezzo secolo dopo la costruzione della via Appia nel Consolato di Cornelio Cotejo fu forza ricuperar la pianura dei Volsci della sommersione delle acque spagliato impiegando anche l'opera dei militari. Per qualche tempo ripresero quei terreni ridente aspetto, ed i patrizj di Roma vi costruirono casini di delizia. Ai tempi di Domiziano però le paludi si erano talmente distese che la via Appia in qualche punto non era più praticabile. Nerva e Traiano ordinarono gli asciugamenti di quegli stagni; la difficoltà di ottenere l'intento suggerì il disegno di rialzare la strada; i depositi fangosi elevarono invece talmente le acque che queste finirono di ricoprirle. Re Teodorico concepì il provvido disegno di essicarle affidandone l'esecuzione a Decio Ceclina: questi promise agli operaj il riparto del ricuperato terreno, ma in quei tempi di barbarie si tornò ben presto al primitivo abbandono: le Paludi Pontine si dilatarono a dismisura.

Addiventati i pontefici signori temporali del paese fecero pur quivi qualche tentativo di coltivare i men sommersi appezzamenti di terreno. Frattanto la via Appia restò sepolta e fu forza aprirne una nuova lungo le falde dei Monti Lepini fin presso Piperno per discendere di là a Terracina. Fu papa Pio VI l'esecutore di un'impresa, mercè la quale le Paludi Pontine rimasero quasi al tutto essicate. Nel 1777 veniva eletto a sopraspedere quei lavori Giulio Sperandini; l'esecuzione affidavasi all'idraulico bolognese Rappini. Si rintracciò l'andamento della via Appia, che restò scoperta: lungo la medesima fu scavato un canale denominato Lenes-Pio, comunicante con quello di navigazione costruito in Terracina; col mezzo di altre fosse si scaricarono altrove le acque, ma non si provvide agli scoli, quindi non si ottenne pienamente l'intento. Bene è vero che l'antica via fu resa praticabile: lungo la medesima ristabilite le stazioni postali: in un luogo detto la *Mesa* eretto un vasto edificio con magazzini, scuderie, botteghe e caserme militari: presso la destra riva del Sisto in un luogo detto i *Tre Ponti* costruita caso ed un sacro edificio. E così venne ristorata questa parte dell'Agro Romano che prima era della delegazione di Fro-

sinone, appartiene ora a quella di Velitri.

Affermasi che il nouo di Pontino dato a queste paludi lor venga da Pomezio, città dei Volsci, e sia una corruzione di Posetina. Si stauiarono a quanto è fama in Pomezia i Lacedemoni che v'inalzarono altari alla Dea Feronia, tutrice della fecondità. La limpida fontana che scorrea nel bosco sacro a questa diua fu argomento di canti:

Viride gaudet Feronia ludo.

Vinc. En. VII

*Ora mandaque tua laribus, Feronia, lymphas
Uuat. Solino V, lib. 1.*

Un gran poeta dei nostri giorni, Vincenzo Monti ha celebrato in un poema le vicende di Feronia, l'origine delle Paludi Pontine e le opere fatte per asciugarle, o specialmente quello grandissime condotte a fine da Pio VI, oggetto principale del poema.

Plinio, Varone, Strabone ed altri scrittori antichi fanno menzione delle Paludi Pontine, ma non ne parlano con tal precisione da togliere il campo a forti contestazioni fra gli eruditi moderni intorno alla loro origine ed ingrandimento. Nei cenni che noi abbiám dato si è per noi seguito lo Spedalieri, al quale pur s'attengono lo Zuccagni nella sua *Corografia*.

Ma se v'incoraggia il nome di Pio VI per le opere fatte alle Paludi Pontine, non è meno lodato per quanto fece affine d'incoraggiar l'agricoltura nell'Agro Romano. Cominciò dal fur proporre un premio per ogni albero d'olivo che si piantasse in alcune provincie vicine a Roma. Fece inoltre fare un catasto particolare per conoscere l'estensione e la qualità dei latifondi (cosa della più alta importanza perchè nei latifondi dell'Agro Romano è la radice del male) e per trovar un metodo di accrescerne la coltivazione.

Risultò dal catasto l'estensione dell'Agro Romano essere di rubbia 111,100, diviso in 562 latifondi, posseduti da 415 secolari e da 128 luoghi pii. Questi ultimi ne avevano rubbia 41,000: tre soli proprietari ne possedono anche in oggi più della quarta parte. Terminato il catasto nel 1758, il Pontefice dispose che in ogni anno se ne seminasero rubbia 25,140. Il che se si fosse eseguito il raccolto annuo, calcolato ad 8 rubbia di grano per ogni rubbia di terreno, avrebbe dato circa 485,120 rubbia di grano, quantità

superiore al bisogno di Roma. Pubblicatosi quel catasto, monsignor Cacherano diede alla luce un'opera sui mezzi di ripopolare l'Agro Romano e migliorarne la condizione; ma il papa intendeva allora alle Paludi Pontine, e quando avrebbe voluto pensar all'Agro, le sopravvenute circostanze politiche non gliel concedettero.

Pio VII più degli altri Pontefici si occupò dell'agricoltura. Con motu-proprio del 2 settembre 1800 promulgò il libero commercio dei grani, abolendo tutti i vincoli, ed assoggettando solo la pazziazione ad alcune discipline.

Con altro motu-proprio del 14 novembre 1801 adottò diversi provvedimenti per favorire ed accrescere l'agricoltura principalmente nell'Agro Romano: questi colpirono tre oggetti.

1.^o Fece dipendere il permesso o il divieto dell'estrazione dei grani dal prezzo corrente nello Stato, come la prova più sicura per conoscere l'abbondanza o la carestia del genere.

2.^o Beneficò le famiglie degli agricoltori, prescrivendo che le doti per maritaggio, per disposizione espressa dei testatori non determinate ad una classe speciale di persone, fossero accordate a preferenza alle figlie degli agricoltori.

3.^o Coartò la coltivazione di tutti i terreni seminativi sotto la penale di paoli 4 per rubbia, accordando viceversa un premio ai terreni che fossero coltivati.

Con altro motu-proprio del giorno 15 settembre 1802 emanò altre disposizioni distinte in quattro punti.

1.^o Per promuovere il principio della suddivisione dei fondi, creduto il mezzo più efficace al miglioramento della coltivazione, stabilì la fascia migliaria, ossia della larghezza di un miglio, computabile dall'ultimo punto dei terreni vignati, o piantati intorno a Roma, intorno ai castelli, e intorno ai terreni coltivati dei territorj comunitativi delle provincie suburbane. Impose sovra i terreni compresi in detta fascia una tassa di paoli 5 il rubbio sotto il titolo *tassa di miglioramento*, da cessare soltanto quand'essi fossero piantati e colonizzati; la qual tassa dispose che venisse erogata in premj per animare la pronta esecuzione di questa misura.

2.^o Provvide che alle nuove colonie non potesse mancare l'elemento dell'acqua: ordinò si desse facile e pronto scolo alle acque piovanti, e venissero asciugati gli

stagni esistenti in gran numero ed in grand'estensione, e nella lusinga che la colonizzazione si estendesse oltre la fascia, animò la costruzione dei villaggi ove risiedeva un parroco, un chirurgo ed alcune arti inservienti all'agricoltura, accordando adeguati premj.

5.° Le doti che nel precedente mutoproprrio assegnate aveva alle figlie degli agricoltori, determinò a quelle dei coloni. Accordò agli stessi coloni alcuni privilegi del foro e preaj alle piantagioni degli alberi, segnatamente sulla spiaggia del Mediterraneo.

E se così sagge disposizioni rimasero prive di ogni effetto ciò bisogna necessariamente attribuire, parte alla natura delle istituzioni politiche dello Stato, parte alle vicende che sopravvennero.

Così abbiamo veduto come nei primordj di Roma la coltivazione fu impedita dalle guerre e dalla politica romana alimentantesi solo di conquista, e che i possedimenti privati di buon'ora s'ingrandirono al punto di far restringere per legge i possessi fino a jugeri 500, restrizione però mal ricevuta e violata a segno da spegnere i Gracchi ed imporre silenzio al tribuno Servilio: abbiamo veduto come per l'immensa ricchezza portata in Roma dalla vittoria lo spazio della città in proporzione si accrebbe, non solo di privato abitazioni, ma di pubblici edifizj, e di giardini e di ville, onde l'occupazione dei terreni ad usi affatto diversi dall'agricoltura.

Abbiam veduto come se nell'augo di Roma non potè l'Agro Romano prosperare, molto meno il poteva nel decadimento: generalo corruzione: insubordinazione dei grandi: ribellione delle asservite provincie: debolezze di tutto il corpo politico: quindi le invasioni straniere come furiose onde succedentesi, e con esse saccheggi, devastazioni, spopolamento: le campagne rimaste deserte ridotte a pascolo di bestiame, poichè essendo di facil trasporto potevano facilmente sottrarsi alle frequent nemiche incursioni. Ond'è che Roma nè sotto i re, nè sotto la repubblica, nè sotto l'impero ebbe ventura di ubertosi o ben coltivati campi. E fatta sedo dei successori di Pietro che avvenne?

Gli stessi effetti da diverse cagioni furono partoriti: un'altra specie di guerre prese il luogo di quelle sostenute al tempo della repubblica, le guerre spirituali: un'altra specie di conquiste e di vittorie assorbì

lullo lo spirito della Roma dei Pontefici: le vittorie religiose. Nel primordj del lor temporale potere, torbidi incessanti, fazioni perenni, indi nel nuovo augo della capitale del mondo eristiano i Pontefici volti a più grande intendimento, nuovi dominatori dell'orbe, impediti perciò di vulger lo sguardo alle piccole cose della terra: arrogi il fluire a Roma di nuove ricchezze, di nuovi tributi, che tenevano addietro le dovizie che dall'Agro Romano potevano ritrarsi: nella nuova decadenza la buona volontà o la saggezza di molti Pontefici lottante invano contro le istituzioni, e gl'inveterati abusi; e malgrado le cure più dirette all'agricoltura date da Sisto IV fino a Pio VII inclusivamente, l'Agro Romano tuttavia in tal condizione che non lo si può riguardare senza sentirsi da forte ruminario chiuso il cuore.

Ben facile è vedere come sotto il regnante Pio IX le vicende politiche abbiano più che mai impedito ogni cura di miglioramento per l'Agro: pur non è da tacere, che nel principio del suo pontificato molti buoni propositi si fecero, soprattutto agitandosi la questione dei latifondi e degli esuberanti possedimenti dei luoghi pii: quindi varj progetti presentati alla sacra Congregazione economica che all'Agro soprasiede. Notabile sopra tutto fu una petizione di agricoltori Maltesi a Pio IX, i quali chiedevano di essere impiegate a colonizzare l'Agro Romano, e si obbligavano di venire annualmente condotti da sacerdoti in colonia di tremila lavoratori fino al quinto anno, il che potevano agevolmente fare, essendo di quattro mila l'annuale migrazione maltese sulle coste della Barberia. La petizione rimase deserta.

CONSIDERAZIONI SOTTO IL RAPPORTO DELL'AGRONOMIA. — I latifondi sono affatto mancanti di sufficienti fabbricati. Le più piccole tenute, che si distinguono col nome di pedica hanno l'estensione di centinaia di rubbia: molte si accostano al migliajo ed alcune sino alle due, tre e quatromila: alcune senza alcun luogo di ricovero: le più con uno solo mal atto a contenere uomini, con piccole stalle, ristretti magazzini: estesissime macchie senza un fenile per riporvi foraggi: impiegata ad un uso quella parte di terreno servirebbe che meglio ad un altro: molti terreni si lasciano *ceapugliati* (non sono nè seminativi, nè boschivi, nè pascolivi) molti si lasciano in istato palustre, insalubri all'aria ed al piccolo bestiame: nei luoghi seminati per insufficienza di bovi

o di aratro conservato il tessuto dell'erbe nocive: gravissimo male! sprezzato fuori modo l'ingrasso, e però tutte le mondezze di Roma gettate nel Tevere; insania imperdonabile! non un maceratoio per ridurre a materia d'ingrasso tanti avanzati di sostanze vegetali ed animali: abbandonati qua e là per le grotte e per le stalle preziosi avanzati di letame: malamente alternata la coltivazione lasciando il terreno anche più fertile assolutamente incolto, dietro il principio che i terreni abbisognino di riposo, mentre il terreno altro bisogno non ha che dell'alternativa delle sementi: dedicati perpetuamente a prati i terreni bassi, le vallate ed altre parti più fertili che si chiamano *terreni fondati*, e lasciati per sementa gli altri comprensivamente ai monti anche più sterili.

SUI FIENI. — Nelle campagne di Roma e sue vicinanze altro non si cura che il fieno naturale, e del medesimo si prolunga talmente la reposizione, che il genere resta assai danneggiato: si conserva in ammassi ove deperisce, si somministra in modo che gran dispersione ne segue. Non le buone proposte, non l'esempio dell'Inghilterra valsero mai a formar prati artificiali, dotandoli di sementi delle migliori erbe, magesando anche i prati naturali, ed erigendo fenili coperti e buone stalle. L'obiettata ferocia del bestiame non monta: essa coll'educazione si vincerebbe.

FERTILITÀ NATURALE. — La fertilità dei terreni che compongono l'Agro Romano e le circostanti campagne non è messa nè può mettersi in dubbio da alcuno: la parte che coltivasi a grano pienamente risponde all'intento: pingui vallate, quali umide, quasi di facile irrigazione si presterebbero al grano turco, terre fertili e sciolte darebbero assai patate: pel cotone sarebbero acconce le pianure di Maccarese e Campo Salino. Ottime terre produttrici dell'erba medica non mancano a moltiplicare i pascoli e con essi la quantità del bestiame. Il fieno e la canapa troverebbero quivi adattatissimi fondi. Le piante da bosco vi prosperano, e quindi di Galle e di Manna copioso sarebbe il prodotto: e non è d'uopo che cercare le opportune situazioni per veder crescere felicemente in questa campagna alberi da frutta, da costruzione e da combustibile. Vi si trovano, è vero, alcune parti ove predominano il tufo, la pozzolana e il lapillo, ma con buoni ingrassi facil sarebbe il togliere

la sterilità di quei terreni che non arrivano neppure alla centesima parte del tutto. Però qual copia di frutto se a questa naturale ubertosità si venisse in soccorso coll'arte?

ARIA. — Che l'aria che si respira nell'Agro Romano sia insalubre e talvolta micidiale, ella è cosa di fatto, poichè quivi d'estate o non si vive, o malamente si vive sotto il flagello di febbrili periodiche. Per le cause di ciò ripetuti esami, varietà di opinioni. Chi la mancanza di popolazione, chi l'instabile temperatura, o sola, o associata all'esalazione delle paludi ed alla non riparata esposizione a venti conduttori di miasmi micidiali. Coloro che erodono stata sempre florida la campagna e l'aria salubre nei tempi in cui Roma fu grande possono dalla storia essere disingannati, ed apprendere come la diversità delle circostanze recasse quivi a vicenda l'aria salubre o morbosa. Buona era per sè quest'aria escluse certe località di acque stagnanti. Così Strabone, *Geographia*, libro V. *Omne latium felix est, et omnium rerum ferax, exceptis locis quae palustria sunt atque morbosa, qualis est Ardeatinus Ager inter Antium et Lavinium, usque ad Pometiam, et Setini Agri quaedam, et circa Terracinam*. La posizione di Roma, la grande, la popolosa è descritta da Tito Livio e da Vitruvio per modo che quest'ultimo attribuiva a divino consiglio l'essere stata Roma così collocata acciocchè divenisse signora del mondo. Non pertanto quella palude chiamata Velabro, prodotta dall'escrescenza del Tevere, e nel luogo della quale regnante Augusto sorgevano i Fori; e quel lago Curzio che fu poscia fermo sostegno dell'ara, erano stati, al dire di Ovidio, dapprima luoghi di acqua morta.

Hic, ubi nunc Fora sunt, nunc lenere paludes,
Amne reductis fossa manebat aqua.
Corinus ille locus, aeneas qui sustinet aras,
Nunc solida est tellus, et fuit ante lacus.
Qua velabra solent in circuitu deducere pompas,
Nil praeter salices, cunctaque cuncta foli.

Libro VI.

Era dunque sin dai primordj quivi pessima l'aria nè prima fu sopportabile che la cloaca massima sotto Tarquinio Prisco quell'acque al Tevere riconducesse; nè assai miglior si rese che quando Marco Agrippa, provvedendo alle minor cloache, ebbe aperti sette canali ai quali diede un corso precipitoso, levando via le immondezze, e le cause rimuovendo che presso gli antichi abitanti rendevano infame (così si

esprime Frontino) l'aria della città. Ed a così fatte cagioni ascrivere si debbono le epidemie che per due secoli, a testimonianza di Livio in varj passi della prima e seconda *Deca*, ebbero travagliata Roma.

Ma se nell'atmosfera locale di Roma e dell'Agro Romano non è vizio ingenito, sembra però che non manchino altre combinazioni che la rendono nociva e produttrice delle febbri periodiche. Il Morichini trova una di tali combinazioni nel molto sbilancio tra il caldo diurno e il freddo notturno nelle stagioni estive, e nelle troppo mutabili temperature del clima; la quale se non è direttamente morbosa predispone a contrarre le malattie che da altre cause derivano. Il Brocchi pure conviene nel non doversi considerare la sola instabile temperatura del clima come cagione sufficiente delle malattie, perchè non ne sarebbero immuni gli abitanti delle montagne e delle frappe vallate, dove l'atmosfera si fa più umida di notte tempo. Nè dà il suo assenso a chi pensa che i pori dei corpi dei lavoratori dell'Agro Romano aperti dalla fatica e dal calor solare, più facilmente ricevendo nella notte l'impressione della mutata temperatura, sieno la semplice cagione delle febbri che ivi contraggono, giacchè coloro che nei luoghi stessi menano vita comoda, come i monaci ed i custodi di torri, infermano nondimeno. Il Santarelli credette che le febbri intermittenti derivassero dalla variazione della temperatura, a motivo dell'umidità sola che fa un ambiente troppo diverso da quello del giorno, e questa opinione trova appoggio in quella del Folchi.

Altri, come il Lancisi, al quale il Morichini fa eco, non dubitauo sostenere che le pestifere esalazioni delle paludi sono la cagione precipua delle febbri periodiche; e mostrando con serie costante di fatti la premura degli antichi per lo scolo delle acque, nota come il clima ne divenisse funesto per le ruine che nelle irruzioni e nei devastamenti dei barbari otturarono le cloache e gli sfogatori di quelle, facendo della città e della campagna un immenso spazio di marzai e montuosità, e mostra restituita all'aria la naturale salubrità dove si fecero scavi di cloache e disseccamento di paludi. Così coll' essersi prosciugato il lago di Turno, Castel Gandolfo divenne amena villeggiatura dei papi.

Nè solamente alle molteplici ed estese

paludi, come il rimanente delle *Pontine*, delle *Ardeatine*, delle *Ostiensis* e delle *Laurentine* attribuisce il Morichini la causa delle febbri periodiche, ma ne accagiona altresì, oltre gli spazi d'acque superficiali e coperti di piante palustri, anche i terreni sotto dei quali si trovino acque che vi mantengano il limo e l'umidità nei tempi estivi eziandio; perocchè quivi accade in estate reciproca decomposizione dell'acqua o delle sostanze vegetabili, onde dall'ossigeno di quella e dal carbonico di queste si combina gran copia di gas acido carbonico, nel tempo stesso che porzioni del carbonico vegetale combinandosi coll'idrogeno sviluppatosi nella decomposizione dell'acqua, e vengono a formarsi grandi massi di gas idrogeno carbonato. Richiama questo innumerevoli torme d'insetti, i cadaveri e gli escrementi dei quali aumentano la quantità dei gas mefitici sorgenti dalle paludi, e reagendo sull'acqua, oltrechè accrescono il gas-idrogeno carbonato, ne producono altri, cioè l'idrogeno solforato e l'azotato, i quali combinandosi con alcuna porzione di ossigeno, passano allo stato di ossidi, e più fatali divengono ove in questa schiera di fluidi aeriformi anche il gas ammoniacale si svolga. Ed il valente chimico applica lo stesso principio alle acque del mare, ove poco profonde siano sulle spiagge, e le medesime conseguenze ne deduce.

Ma la malsania dell'aria dipendente dalle accennate cagioni acquista un grado maggiore dal soffio dei venti meridionali come veicoli di quel miasma palustre onde l'aria rimane infetta nella estiva stagione. Al che Morichini aggiunge un'altra loro proprietà; ed è quella di accrescere e di accelerare il corrompimento delle materie organiche formanti la melma delle paludi ove si decompongono, e di abbattere la forza muscolare e nervosa degli individui, i quali poi in tale stato di fiacchezza contraggono il morbo. E se oltre ciò si consideri, siccome fa il Morichini, che le calde colonne d'aria spinte dalla zona torrida, traversando il mare ed i luoghi paludosi s'impregnano di umidità marina o di esalazioni palustri, le quali più o meno restano sciolte nell'acqua o naturale o ridotta in vapore; se si consideri ancora che queste colonne d'aria così saturate, giunte a Roma, si mischiano alla men calda dell'atmosfera locale, s'intenderà come l'abbassamento della temperatura in quelle colonne d'a-

ria, per così dire africana, faccia precipitare quell'umidità grvida di miasmi paludosi marini, il pernicioso effetto dei quali deve farsi sentire a coloro che vi si trovano esposti.

Alle infinite positive cagioni della malsania delle campagne di Roma, conviene col Morichini associare una causa negativa, ed è questa la nudità del suolo. Partendo dal fatto che sulle spiagge romane verso le parti australi esistevano ampie ed annose selve attirate sotto Gregorio XIII, gioverà avvertire che per tre motivi le piantagioni degli alberi non utili all'insalubrità dei luoghi: perchè riparano il soffio malefico dei venti meridionali: spogliano l'aria di ciò che nuoce alle salute dell'uomo: gli prestano opportuno ricovero contro l'ardore del sole. Innegabile è l'utilità dei boschi sulle spiagge marine: nell'interno poi non è meno utile la presenza materiale degli alberi, i quali oltre all'essere per l'aria una specie di filtro, giovano chimicamente decomponendo le sostanze nocive dell'aria. Così la nudità del suolo unita alle altre cause accennate di già, contribuisce e non poco alla malsania della campagna di Roma, perchè fa mancare ciò che riparerebbe, o distruggerebbe i miasmi pestiferi, che nelle fredde ore notturne assorbe, massimamente dormendo, l'uomo, già predisposto a tale assorbimento dalla dilatazione dei pori nelle calde ore dei giorni estivi.

Prospetto dei terreni che compongono la superficie dell'Agro Romano (t).

Semplici	Rubbia	83,645
Alberati e vitati	"	44
Olivati	"	139
Canapinati	"	—

Somma e segue 83,828

(1) La breccia indica la totale mancanza del terreno, il che si è creduto utile per rapporti analitici, in questo prospetto nulla si comprende dell'Agro Pontino.

Somma retro, 83,828

Alberati e canapinati	Rubbia	—
Prativi	"	7819
Cespugliati	"	24,323
Da ghiande e castagne selvatiche	"	2114
Da legna e carbone	"	19,083
Da costruzione	"	36
Da castagne e marroni	"	—
Vignati	"	8088
Pometi, giardini orti e ville	"	466
Risaje	"	—
Valli da pesca e laghi	"	864
Sterili	"	483
Ocupati da fiumi, torrenti canali	"	3045
Da strade, fabbriche pubbliche, ecc	"	849

Totale 117,634

Prospetto della produzione in generi annuari.

Grano	Rubbia (t)	64,118
Grano turco	"	3000
Riso	"	—
Favetta	"	3000
Biada	"	6000
Orzo	"	—
Lupini	"	—
Fava	"	1000
Farro	"	—
Lenticchie	"	100
Cicerchie	"	—
Ceci	"	200
Fagioli	"	800

Totale, 74,918

Deile quali sono per uomini

mini	Rubbia	68,065
per bestie	"	9000

(1) Ogni rubbio relativamente al grano è di libbre 640 ed a tutti gli altri generi di libbre 720.

Digitized by Google

*Quadro sinottico dinotante i rapporti fra la superficie,
la popolazione e il prodotto.*

Fra la superficie e la popolazione	Fra la superficie e il prodotto totale	Fra la popolazione e il prodotto del genere per vitto degli uomini
Superficie . Rub. 117,634 Individui . Num. 182,882 Sopra ogni rub- bio individui " 1. 30	Superficie Rub. 117,634 Prodotto totale " 74,985 Sopra ogni rubbio di su- perficie rub. 0,65 di pro- dotto.	Individui Num. 182,882 Prodotto per vitto . Rub. 68,985 Tocca ad ogni individuo . " 0. 45.

*Prospetto comparativo fra la superficie territoriale dell'Agro Romano,
la popolazione e il prodotto in generi annuari.*

Superficie in Rubbia	Popolazione in numero	PRODOTTO IN RUBBIA		
		Per uomini	Per bestie	Totale
117,634	182,882	68,985	9000	74,985

GRADUAZIONI.

*Emergono dal premesso quadro le seguenti
graduazioni:*

1.° La popolazione dell' Agro Romano sta sopra ogni rubbio di superficie, individui 1, 30.

2.° Il prodotto dei generi annuari sta sopra ogni di superficie rubbia 0, 65.

3.° Il prodotto in genere per vitto degli uomini sta sugli individui, per ogni individuo rubbia 0, 45.

I periti del censimento nuovo nell'applicare il valore censibile alle diverse coltivazioni valutarono il terreno seminativo a grano e pascolo a scudi 6. 89. 2, la tavola in massa: — il terreno seminativo vitato alberato lo giudicarono del valore di scudi 19. 41. 2, quindi il terreno ignudo sta al terreno vestito d'alberi e di viti come 1 a 3.

PROGETTI DI MIGLIORAMENTO. — Angiolo

Galli nel suo libro che intitola *Cenni economico-statistici dello Stato Pontificio* opponendosi ai conosciuti progetti della colonizzazione dell' Agro Romano col dividerlo in colonie, come vedesi praticato in tutte le provincie situate al settentrione di Roma, esamina questo soggetto sotto diversi rapporti.

SOTTO IL RAPPORTO DI AGRICOLTURA. — Non trova colonizzabile l'Agro Romano, perchè lo grandi pianure del Tevere da Ostia sino al territorio d'Orta soggette alle inondazioni, non lasciano nell'inverno fissarvi dimora, nè farvi luoghi over riporre i prodotti, e ricoverarvi il bestiame, e perchè quel terreno argilloso e troppo molle non potria nè a piedi, nè con bestie praticarsi dagli agricoltori con quella frequenza che le campestri operazioni richiedono, nè farvisi stazzi o piazzali: quanto alla parte montuosa ne rileva la somma aridità e la scarsezza di acque.

SOTTO IL RAPPORTO DI ECONOMIA RURALE. —

Al vantaggio del sistema di colonia contrappone la perdita di quel terreno che sarebbe occupato dai fabbricati, dallo stazzo, dai fossi di confine, dagli argini, dai viottoli, ecc. Crede che il lavoro delle *maggesi* vi riuscirebbe meno perfetto, e porterebbe maggior dispendio: ravvisa anche più inconvenienti nel prodotto delle piantagioni: molti ostacoli gli si affacciano riguardo alla propagazione del bestiaime ed al prodotto che da questo deriva: disapprova infine nelle colonie quello che chiama *contatto materiale e morale*, il quale mentre sarebbe unico, o un proprietario di un latifondo avesse che fare con un solo fittajuolo, si moltiplicherebbe ove il proprietario trattar dovesse con più colonie.

SOTTO I RAPPORTI DI ECONOMIA PRIVATA. — Posto per principio che l'economia privata interamente dipenda dai costumi e dalle abitudini, trova che il cambiamento in colonia sarebbe incompatibile colle abitudini dei proprietari, i quali come abbiamo veduto sono così nella massima parte o luoghi pii, o grandi signori. Ed i luoghi pii ed i grandi signori aderiscono volentierissimo all'opinione del Galli. Enumerando poi le spese periodiche inevitabili di queste classi sostiene che Elleno per aver mezzi certi così rapporto alle quantità come alle scadenze, affin di proporzionare le loro spese alle rendite, hanno dovuto dare i loro beni in affitto, malgrado che riconoscan l'affitto non favorevole al miglioramento dei fondi. Quest'ordine di economia privata sarebbe, ei dice, alterato ove agli affitti si sostituissero le colonie.

SOTTO I RAPPORTI DI ECONOMIA PUBBLICA. — Partendo dalla regola economica di procurarsi col meno possibile di mezzi il più possibile prodotto, pensa che possa questa seguirsi con vantaggioso risultato nelle grandi aziende agrarie, non già nelle colonie limitate, e tanto è persuaso di questa opinione che crede ridicolo il dimostrarla.

SOTTO I RAPPORTI DI ESEGUIBILITÀ DI RISULTATO. — Supponendo cambiata la forma di una vasta tenuta in piccoli corpi circoscritti non resterebbe, (prosegue il Galli) al proprietario se non la scelta tra il cederli in enfiteusi ai coloni, o rendersi parte padronale con loro per dividerne con essi il prodotto, ed in questo (pochi intenderanno con quanta ragione) ravvisa il Galli un'onta al sacro diritto di proprietà.

Parla di un progetto di dividere l'Agro Romano con le sue adiacenze in corpi di 800 a 1000 rubbia ciascuno, e non vi scorge nè possibile la colonia nè illeso il diritto di proprietà. Ma immaginando possibile si fatta ripartizione, vi sarebbero, ei dice, 200,000 rubbia da ridursi a colonia, il numero delle quali suppone di 15,000, ed assegnando a queste 10 coloni per una bisognerebbe avere agricoltori 150,000. E dove trovare si fatto numero? Ad ogni modo sostiene che tante colonie non potrebbero vincere l'infezione dell'aria, e ripete che il ripopolamento dell'Agro Romano per via di colonie non sarà mai causa ma effetto del miglioramento dell'aria.

Occupandosi quindi dei mezzi per tale miglioramento lo crede ottenibile coi seguenti:

1.^o Col prosciugamento dei luoghi paludosi ed umidi del restante delle paludi Pontine, delle lagune di Campo-salino, degli Stagni di Maccarese, d'Ostia o d'Ardea, con altri di minore riguardo insieme allo scolo delle acque piovane, e cioè mercè emissari e colmate di terra.

2.^o Con piantagioni 1. lungo tutta la spiaggia pontificia del Mediterraneo, 2. intorno agli stagni e paludi non prosciugabili, 3. per tutto ove valgono gli alberi a sostenere le ripe dei fossati e dei fiumi.

3.^o Con fabbricati conservatori del bestiaime, delle derrate, e degli agricoltori, riflettendo sotto questo rapporto non essere nell'Agro Romano sufficiente l'edifizio centrale: ogni aja dovrebbe avere una casa, giovevole anche nello stato attuale, e tanto avrebbero a moltiplicarsi tali fabbricati da riempirsi di abitatori; che la campagna prendesse sembianza di città popolate; fabbricati che esser dovrebbero in luoghi centrali, con stalle, feuli, farmacie ed altre botteghe.

Parimenti ei distingue in tre i mezzi con che il prosciugamento, le piantagioni e le fabbriche dovrebbero farsi.

1.^o Quelli cui dovrebbero esser tenuti i proprietari, come lo scolo dei tegrini e la regular cura dei boschi cedui.

2.^o Quelli cui i proprietari potrebbero incoraggiarsi, costruzioni cioè degli edifici sui fondi e piantagioni; e ciò con premj sicuri ma conseguibili a cose fatte.

3. Quelli che per l'eseguimento abbisognano di una convenzione: e sono il prosciugamento delle paludi e degli stagni, e l'edificazione dei castelli. Il denaro

a quest'uso necessario potrebbe opportunamente scaturire da una tassa di baiocchi 80 per rubbio cho, ad imitazione della tassa di miglioramento ordinata da Pio VII nel 1802 fosse imposta su tutto il terreno da migliorarsi; e questa gravitando sopra una estensione di circa rubbia 252 mila, produrrebbe circa 46 mila scudi annui, somma sufficiente all'intento.

Il conte Pio Boffondi d'altra parte presentava nel 1844 al principe D. Marcantonio Borghese un progetto di miglioramento, col quale in virtù di buone ed evidenti ragioni si dimostra non esservi altro modo di migliorare e perfezionare l'Agro Romano oltre quello del colonizzarlo col metodo praticato nelle provincie settentrionali di Roma, opportunamente modificato, e cioè con generali bonificamenti.

In tre parti è diviso il suo ragionamento.

Nella prima espone i difetti dell'agronomia e dell'agricoltura della romana campagna: parla anzi tutto di quelli delle seminagioni a grano, e dice che tuttocché siano esse abbastanza preparate con ripetute arature nel terreno, eseguite da gente mercenaria, non sono mai diligentemente fatte, e non rispondono nel frutto alla ferace natura del terreno vulcanico, e all'avvicendamento quadriennale. Dice avere i periti del nuovo censimento, segnato il più alto prodotto dei terreni a scudi 6. 60 la tavola, cioè quasi quanto li castagneti che sono a scudi 6. 03, o da ueno dei pascoli di riserva, che sono a scudi 7. Miserabile paragone! Il terreno stato occupato dal grano lasciarsi pascolo per due anni, nel terzo dissodarlo le terre per la seminagione dell'autunno, e compinta la messe darsi fuoco alle stoppie: mal ponderata operazione, perchè col carbonico si volatilizzano altri principj utili alla vegetazione: dopo l'abbruciamento serbati quei campi a pastura, non sovacchie le ceneri, non monticelli di conime per l'opportuna fermentazione. Quanto alle praterie che sono immense avverte che solo la metà di esse verrebbe a dare tanto fieno e molto maggior copia di materia nutriente, se dall'arte e dalla perizia agricola fossero a questa cultura preparate ed accomodate. Passando alle selve ed ai boschi, dice che esse fanno malaugurato ufficio di casse di risparmio, perchè il taglio di una selva somministra ad un tratto ingenti somme. Li consacrarono gli antichi per salvarli

da rubereccia ruina, e li consacrarono specialmente in quei luoghi ove giudicarono che niun'altra più utile coltivazione vi si potesse sostituire. Ora i boschi romani, per lo più redui, sparsi per la campagna senza regola o piuttosto sorti per caso, non utili all'aria, non posti a più vantaggiose produzioni sulle montagne o a guarentigia delle spiagge.

Una trentacinquesima parte di questo territorio poi consacrata alle vigne oggi divenute una vera disperazione dei coltivatori: esse non rese più variate con alberi da frutto, e così più benefiche all'aria. Vangasi il terreno, quando le si fanno di nuovo, alla profondità di tre fette, mentre con un tanto lavoro sarebbersi potuto vangare ad una fetta la dodicesima parte del territorio romano, cioè quasi 200,000 tavole. E con terreni così adatti ad ogni sorta di vigneti che credito si gode il vino della romana campagna?

Quanto all'economia agricola rispetto al bestiame bovino non miglioramento di pascoli, non cure e riparo alle crudeli temperie del Cielo, non regolato accoppiamento di razze, nulla di quello che potrebbe duplicare la rendita sol che vi si ponesse più studio ed efficace volontà. Tacendo del bestiame cavallino, che ordinariamente è passivo, quanto alla pastorizia, cioè all'educazione delle pecore delle capre, si dedicano a questa rurale economia tre quarte parti della campagna romana, cioè circa 80,000 rubbia di terreno, le quali danno pascolo e vita a 40,000 teste bovine, ed a circa 100,000 ovine, che ridotte al loro valor capitale, lo fanno ascendere ad un milione e duecentomila scudi romani, il di cui frutto al 8 per 100 d'interesse dà un prodotto di scudi 60,000 annui.

Egli dimostra come con una più industriale cultura si potrebbe per lo meno raddoppiare il numero dei bovini, il quale essendo ora un capitale di un milione di scudi, diverrebbe di milioni due e mezzo, ed il frutto di scudi 120,000, anziché di soli 60,000.

Nella seconda parte discorre dei modi più convenevoli a ristorare i difetti delle coltivazioni, ed a renderle più salubri, più prolifiche, e non ingrato alla vista di coloro che da ueno famose ma più industri contrade a Roma si trasportano. Ridotte a due le grandi e prime cagioni dell'imperfezione, la mala'aria, e la mala partigione dell'Agro in stragrandi proprietà di ricchi e d'istituti pii, che non

sentono il bisogno, quelli di migliorare per crescere la loro ricchezza, noi sentono questi e noi possono perchè vanno per amministrazione; riguardano come cagioni secondarie la scarsità o l'alto prezzo degli operai, la varia giacitura o qualità dei terreni che addimanda varietà di studi e di pratiche, la qualità della popolazione romana, che ribocca di curiali, d'impiegati, e di servitori (costituendo questi ultimi la quattordicesima parte di essa) viene a dire che per ovviare alla mal'aria altro non si può fare che ricorrere a quei mezzi che accrescono la quantità dell'ossigeno: al che valgono maravigliosamente i vegetabili arborei disposti in una certa simetria di coltivazioni, colla quale nè sia troppo libero, nè soverchiamente impedito il corso dell'aria. Per diminuire l'umidità, dar via libera e pronta da per tutto alle acque, bisogna moltiplicare i corpi che l'umidità assorbono, cioè le piante, le terre arate, le fabbriche, gli uomini le bestie, modificando il corso dell'aria per mezzo del vario sistema di piantagioni. Porta l'esempio a comprova che là dove queste cose furono fatte l'aria di cattiva divenne buona; e cercando d'onde s'abbia a partire per incominciare da un centro questa grande opera di bonificazione, dice questo centro dover esser di necessità Roma. Di quivi aversi a diramare, le diverse piantagioni disposte con bell'arte e ragione, sostituire ai muri di cinta le siepi, fiancheggiar le vie d'alberi d'alto fusto, moltiplicare le case, e trasportar nei luoghi che si volessero popolare, filande e ferriere a vapore, fabbriche di nitri, e tabacchi, vetrerie, conciere ed altro. Dare incominciamento all'intrapresa in questo modo: dalla periferia della città eterna, sopra un raggio di cinque miglia condurre con un idraulico ed agronomo magistero le acque tutte per un bene aggiustato cammino: distinguere coll'agrimensura consigliata dall'arte e dalla scienza agricola, in ragionati compartimenti la campagna: fatto il primo e grande spartimento, venire a quello dei campi delle proprietà, delle piantagioni, o delle rotazioni agricole. Cominciar dalle porte della città ad eriger vaste casine o stalle, il governo delle quali obbligherebbe un numero di famiglie a dimorarvi. In una parola, non tolta dove convenisse la pastorizia, raccoglimento e conducimento delle acque; separazione de' campi secondo la natura loro: molte ed ognor praticabili strade

per essere ad ogul bisogno sulle terre: piantagioni distribuite secondo la natura dei luoghi e del suolo: occupazione con avviamento di prodotti i più convenienti all'interesse dell'agricoltura: economia del bestiame curata e diretta colle regole dell'arte: protezione ai coltivatori: fabbricazione di pagli all'esterno della città: estensione ed accrescimento delle bonificazioni proporzionate coi propri mezzi, ed intima relazione fra la città e le sorgenti borgate. E qui, parlato degli avventici coltivatori, e del modo di accrescere le braccia veramente utili, viene a dimostrare perchè discordi da coloro che suggeriscono il cominciamento di ogni miglioramento dal popolare di boschi, le spiagge e gl'intorni degli stagni, da coloro che propongono di spargere per la campagna nei luoghi più salubri dei castelli per mettersi delle colonie, da coloro in fine che propongono le colmate dei terreni bassi e paludosi.

Nella terza parte si fa ad esporre il sistema di forze che reputa probabilmente capace di dar esecuzione al suo progetto, e vedendo che le grandi associazioni anche da noi cominciano ad acquistar opinione, forza ed avanzamento, egli dimostra agevole a quest'uopo la formazione di una grande associazione di azionisti, la quale singolarmente fosse composta dei primari capitalisti dello Stato, compresi quelli della campagna romana, sotto speciale garanzia delle azioni che cui prendessero, fosse lecito il ripartire e suddividere con tutto le classi dello Stato la quantità delle proprie azioni. L'oggetto della compagnia sarebbe di bonificare questa campagna, e siccome ella non possederebbe terreni così dovrebbe obbligarsi di bonificare quello degli altri secondo il dato sistema. Per lo che ogni proprietario, il quale, incluso nel raggio delle cinque miglia, non volesse o non potesse obbligarsi a quelle bonificazioni che dalla società fossero stabilite necessarie, dovrebbe concedere il suo terreno in enfiteusi perpetua che si concreterebbe sulla rendita ritratta in un dato numero di anni: se volesse bonificare per sé, la compagnia glielo saprebbe buon grado: se glie ne fallissero i mezzi potrebbe cedere alla compagnia tanta parte dell'utile dominio quanta importar ne potesse la spesa di bonificazione della rimanente, e la medesima dovrebbe assumere di eseguirlo a proprio carico. Alla compagnia il diritto di cedere e

suddividere quei terreni in parziali enfiteusi colla responsabilità degli obblighi come è detto. Altri modi potrebbero immaginarsi onde facilitare a chiechlesia il far parte di questa società, dai quali non ne scaturisse alcun danneggiamento all'intrinseco valore dei capitali che vi immettesse. La compagnia di 10,000 azioni di 1000 l'una, ciascuna da ripartire in 10 carati: il pagamento delle azioni non ad un tratto, ma d'anno in anno. Se il primo anno si spendessero 100,000 scudi, ogni principale azionista non avrebbe che a pagare scudi 10, quelli de' carati solo uno scudo. E fa fine col dimostrare i guadagni che ne ricaverbbero coloro che il proprio denaro in tal sorta di speculazione rinvestissero.

BIBLIOGRAFIA. — Oltre le due opere di cui abbiamo dato il brevissimo sunto, e gli autori da noi citati che nelle opere loro parlano eziandio dell'Agro Romano, il *Morchini*, il *Brucchi*, il *Santarelli*, il *Lancisi*, opere speciali che lo riguardano sono quelle:

Del *Cacherano*. Dei mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e popolazione nell'Agro Romano. Roma, per Barbiellini, 1788.

Dell' *Eschinardi*. Descrizione di Roma e dell'Agro Romano. Roma, pel Salomoni, 1780.

Del *Giulius*, *Agri Romani historia naturalis*. Romae, Salomoni, 1760, vol. 3, in 4.

Del *Nuzzi*. Discorso intorno alla coltivazione della campagna di Roma. Roma, 1792.

AGRO SABAZIO. Non vuoi traseurare questa denominazione data ad una parte di quella regione della Comarca, che chiamasi Patrimonio.

Viene tal denominazione da *Sabazia*, regione che aveva per ceotro il lago Sabatino in oggi chiamato di Bracciano, il quale sta 15 miglia a ponente da Roma.

Questo paese fertile di cereali, è circoscritto ad osto dell'Agro Cerinzio, a poente ha il paese de' Tarquiniensi, a borea ha il Sutriano, nome derivato dalla città di Sutri, a levante ha la regione dei Veientani.

I suoi fiumi principali sono l'Arone, l'Acquasonna ed il Mignone.

Anguillara, Bracciano, Vicarello, Bassano e Viano sono i principali suoi borghi.

AGRO TARQUINIENSE. — V. PIANO DI VITERBO.

AGUGLIANO. Comune nel governo di Osimo, (delegazione di Ancona).

Il territorio di questo comune presentasi in colle: produce in particolare grano, grano tureo, vlog ed ollo: ha un'estensione quadrata di rubbia romane 995, con una popolazione di anime 1625.

Il paese ha poebi e non buoni fabbricati: dista circa 9 miglia da Osimo.

AGUZZO. Appodiato al comune di Stroncone, (delegazione di Spoleto).

Ha una popolazione di 177 abitantl.

E' il minore degli altri tre appodiati di Stroncone, cioè, Coppe, Finocchietto e Vasciano.

E' in una specie di vallata fra le colline dove siedono Coppe e S. Urbano.

AGUZZANO. Picciola borgata presso al ponte Mamolo sulla destra riva dell'Aniene o Teverone, nel distretto di Tivoli (Comarca).

E' 8 miglia a settentrione da Roma in un territorio ubertoso di pascoli, di cereali e di olivi.

AJA. Fiumicello. — V. ALLIA.

ALATRI. Governo nella delegazione di Frosioone.

Questo governo è composto di tre comuni.

Alatri.

Collepardo e

Fumone.

Il comune di Alatri comprende le frazioni di

Canarola.

Monte S. Marino.

Pignano.

S. Agnese e

Ticchiena.

Questo governo confina a levante con quello di Veroli e Monte S. Elia, a settentrione con quello di Guarcino e il regno delle Due Sicilie, a poente col governo di Ferentino, a mezzogiorno con quello di Frosioone.

Forma una fertillissima valle quella parte che guarda il governo di Guarcino ed è da molti rivoli irrigata.

Alla sua estremità di mezzogiorno passa la strada provinciale, che da Valmontone conduce a Frosioone, da Frosinone a Pontecorvo.

La popolazione di questo governo consiste in 14,111 anime.

Quella del comune di 10,281.

Alatri, città. Non grande, ma popolosa, e sede vescovile da remotissima

origine, di che si hanno prove in tre concilj romani del VI, VII e VIII secolo.

La cattedrale, di architettura magnifica, è dedicata all'apostolo S. Paolo, e sotto l'altare di essa fu collocato il corpo di S. Sisto I, martirizzato nel 127, trasportato colà nel 1445 dalla chiesa di S. Sabina: il capitolo si compone di 12 canonici.

La bella chiesa di S. Stefano vi venne eretta nel secolo XIII del cardinale Gotifredo che denominossi d'Alatri.

Vi è la collegiata di S. Maria Assunta in Cielo.

Vi sono quattro monasteri, oltre il collegio Calasozio diretto dai Padri delle scuole pie, ed un ospedale.

I Cappuccini abitano l'antico convento delle Beoedettine, dove esistette un tempio sacro a Bellona, in cui gli antichi Alatrii ricevevano le straniere ambascerie.

La città è situata in colle e tuttavia non gode di aria perfetta: 6 miglia distante da Veroli, 12 da Frosinone, 10 da Anagni e 40 da Roma.

In latitudine è al 41° 43' 45" ed in longitudine al 50° 41' 40".

Quanto al commercio interno Alatri è una delle città che può dirsi nello Stato Romano in discreta condizione.

Vi sono in essa fabbriche di lana di qualche importanza, e vi si fabbricano buoni tappeti.

Gli Alagnini traggono buon partito dalle fiere di Frosinone dette *Mercati di Campagna* per ismerciarvi i loro tessuti, oggetto primario della loro industria.

Avvi pure una fabbrica di carte damascate da apparato ad uso di Francia colorite e vellutate, introdotte da pochi anni ed attivate dal signor Molella, ora proseguite dal signor Jacovacci.

La popolazione della città ascende a 10,000 anime.

Ubertosi sono i suoi diltorni e abbondano di olivi e di viti: i cereali però bastano soltanto al proprio consumo.

Un monumento di veneranda antichità mantiene celebre il nome di Alatri, — le mura dell'Acrepoli. Gli ammirabili avanzi dell'antichissima sua cittadella sono conosciuti sotto il nome di Mura Ciolepe. Oltre gli enormi massi che la informano, è da ammirarsi la connessione loro senza cemento, il modo con che l'arte profitto della natura per farli combaciare, e la solidità della costruzione, non che tutto l'insieme dell'imponente mole, in quale offre un'opera portentosa ed unica nel suo

genere. Quante considerazioni dinanzi a queste mura colossali possono fare l'antiquario ed il filosofo, quante lo storico che osservando qui, e in Sicilia, e a Malta e in poche altre parti d'Europa simili costruzioni, studia le opere di una lontana generazione che lasciò tali indelebili monumenti!

La porta maggiore ha un architrave costruito di un sol masso dell'estensione di palmi 22: la minore, che alcuni vogliono destinata a sortite militari, la cui volta e scala sono informate di massi che si sormontano l'un l'altro, non ha, per quanto si conosce, altra simile tranne quella dell'ingresso alla piramide di Menzi, descritta dal signor Norden ne' suoi *Piaggi in Egitto*.

L'angolo principale formato dai due grandi muraglioni orientale ed australe dell'altezza di palmi 72, è composto di soli 18 massi.

CENNI STORICI. — Dalla prisca tradizione Alatri vien detta una delle cinque città che furono fabbricate dal vecchio Saturno, e certo essa porta l'impronta di varie epoche da noi remotissime. Vuolsi che fosse la prima metropoli degli Ernici, così denominata da Ernio, condottiero dei Pelasgi.

Nella guerra Ernica suscitata dagli Anagnini, Alatri compresa prima nell'alleanza di Roma, si unì a que' di Farentino e di Veroli per non mancare alla data fede, e n'ebbe questo di bene, che, vinti gli Ernici o ridotti sotto il governo di un prefetto romano, essa, colle altre due città fedeli, conservò le proprie leggi, posponendo alla cittadinanza romana la sua federazione; e così gli Alatrii tornarono in pace con Roma a patto di essere socij del popolo romano, di dare un contingente nelle guerre di quello, partecipare per un terzo alle prede, e godere nei Comizj il diritto di suffragio.

Quindi molto si distinsero nelle guerre puniche, e parecchi di loro in premio di valore conseguirono la cittadinanza romana. L'illustre famiglia dei Fabrizj e quella dei Ruffi, che divenute celebri salirono alle magistrature romane, trassero da Alatri l'origine loro, ed Alatrino fu pure Lucio Betilieno Varo, che ottenne la censura, decorò la patria di pubblici edilizj, di foro annonario, di comodo vie, di solidi acquedotti, e di un'ampia piscina; abbellimenti che procacciarono a lui vivente l'onore di una statua.

Cessando poscia Alatri di essere città

confederata, passò a florido municipio, desolata però nelle guerre civili di Mario e di Silla. Augusto la fece risorgere deducendovi una delle ventotto Colonie militari con assai privilegi ed onori, ed allora la città, fu ripartita in nove curie.

In tempi posteriori, Gracile, tribuno alatrino, il quale godeva ancora il diritto di suffragio nei comizj romani, seguì le parti di Totone duca di Nepi, che dopo la morte di papa Paolo I, verso il 778, fece tumultuariamente eleggere al pontificato un Costantino; ed in ciò mostrossi così tenace, che rifiutando di riconoscere l'elezione canonica di Stefano III diè il guasto colle truppe alatrine a tutte le città del Lazio che tenevano per questo Stefano, ma poi l'esercito tutto del ducato Romano pose l'assedio ad Alatri, e forzata ad arrendersi, Gracile fu condotto prigioniero a Roma, e quindi a furore di popolo privato degli occhi ed ucciso.

Da un giudizio ch'ebbe luogo, verso la metà del secolo decimo fra Ildebrando vescovo di Anagni e l'arciprete Trivigliano, si raccoglie che in tale epoca reggeva il governo di quella città un Benedetto col titolo di duca e di eminentissimo console, perchè questi in tal qualità presiedette la radunanza dei vescovi circovicini e giudici di Anagni.

Fu anche Alatri più volte il rifugio dei papi, che vi si ritrassero per fuggire i tumulti di Roma, o per motivi di disciplina ecclesiastica.

Le contese degli imperatori di Germania pel regno di Sicilia molto danno recarono ad Alatri, la quale nel 1185 fu presa dalle truppe di Federico Barbarossa condotte da Cristiano arcivescovo di Maganza e dal conte Gotilino; ma ritiratisi questi condottieri verso Toscana, sopraggiunse l'oste siciliana guidata da Giberto conte di Graviua e da Riccardo da Gaja, i quali appoggiati pur dai Romani, ne cacciarono l'armata tedesca.

Enrico figliuolo di Barbarossa, non essendo riuscito a prendere Frosone e Ferentino, nel 1186 investì Alatri, ma dopo nove giorni di inutile assedio dovette lasciare l'impresa e si gettò a devastare i luoghi vicini.

Quando poi nel 1194 egli venne con tutto l'esercito a conquistar Napoli, pose l'accampamento in Alatri e fece soffrire a quella contrada disastri d'ogni maniera. Non altrimenti si diportarono in seguito Federico, Ladislao, Carlo V, e il duca di

Alba, i quali in ogni loro spedizione travagliarono grandemente la sfortunata città. E per ultimo in tempi poco da noi remoti, le armi repubblicane di Francia, per una mal calcolata sommossa degli Alatrini, ferocemente assalirono la città potendola ad orribil saccheggio con miserabile strage degli abitanti.

Vuolsi dagli scrittori delle cose d'Alatri che venuto a diffondere la luce evangelica in questa città l'apostolo delle Genti, fossero i primi a seguirlo in gran numero gli abitanti della parte meridionale che appellasi *le Piagge*, mentre quelli delle *Città vetere*, così era chiamata la parte della città volta a settentrione, durarono ostinati nell'idolatria degli anni assai, sino a che pel consorzio dei primi tutti si ridussero alla vera fede.

Quindi al certo l'usanza secondo la quale i *Signori della festa* di S. Sisto I, Pontefice e M., principale patrono della città, che abitavano la parte delle Piagge, levandosi per tempo la mattina della vigilia della festa, recavansi alla chiesuola di Nostra Donna, posta nella valletta che divide la collina, su cui sorge l'umile chiostro de' Cappuccini, da quella più elevata che torreggia dal doppio girone delle sue mura saturnie quest'antichissima regina degli Ernici; d'onde ascoltata la messa movevano per l'orta verso la porta a S. Pietro detta anticamente porta Bellona, preceduti da moltitudine di amici e parenti con cesti colmi di rottami testacci.

Quivi pervenuti i Signori progredivano oltre, sino a congiungersi con altri consignori di *Città vetere*, per poi avviarsi unitamente con solenne pompa al Duomo, mentre la comitiva sostando, facevasi a scagliare una grandine di quei rottami contro il resto intorno di un basso rilievo, figurato sur un masso delle mura ciclopee al fianco sinistro della porta San Pietro. Marzo lo chiama il volgo, e dovette essere un di quegli idoli cui solevano i Gentili chiedere fausti auguri, cuscicchè nella sua pelagica antichità sarebbe di molto pregio, se non fosse ormai quasi interamente distrutto.

Dopo questa lapidazione, la sera assistevano i Signori della Festa ai primi vesperi solenni, reggendo un asta con sopra la statuetta del Santo. Il vescovo che aveva officiato, si atteggiava a certe invenzioni, segnale convenuto in seguito di che que Signori davano cominciamento ad una danza Sacro-festiva, il

cui uso debbe farsi rimontare all'anno 1152, in cui furono prodigiosamente reate in questa città le reliquie del Sante Pontefice.

Durò questo costume quasi sine ai nostri giorni e giunse a leccare il 1846, anne in cui fu dimesso.

A 9 miglia di distanza da Alatri, seppellita in fondo agli Eneidi monti e contornata di foreste trovasi la Badia di Trisulti. S. Domenico Lericato della compagnia Benedettina fondava in quell'orma solitudine il suo monastero, probabilmente nel secolo XI.

I suoi menaci continuarono ad abitarle per alcun tempo, ma sull'esordire del secolo XIII sembra che essi lo avessero pressochè abbandonato.

Innocenzo III assegnò nel 1204 detto luogo ai Certosini, e meglio un nuovo monastero edificò loro in situazione più comoda, alla distanza dell'antico un quarto di miglie circa verso mezzogiorno.

Del monastero primitivo non rimangono oggi che poche ruine apparenti di mezzo ai rovi. E dell'Abbadia Innocenziana eziandio non molto è giunte insieme a noi: sorsero progressivamente in sua vece altre opere dei secoli susseguenti, finchè nel 1768 fu portata l'Abbadia alle grandezze e comodità in che oggi si trova.

Vescovato. — La chiesa vescovile di Alatri risale fino alla metà del secolo VII. Il Lucenzio vorrebbe che ne fosse stato primo vescovo Pascannio, che nel 1351 sottoscriveva in Costantinopoli una condanna del vescovo di Cesarea, pronunciata da papa Vigilio.

Nel però ci atterremo alla più probabile opinione, che per la prima volta fosse occupata questa sede da Saturnino, uno dei padri assistenti al Concilio Ecumenico, congregato nel 680 da papa Agatone.

Tra i suoi successori varj si distinsero per virtù non comune. Primeggiò fra tutti per ingegno scientifico il celebre domenicano Ignazio Danti della perugina famiglia Rainelli, grande matematico, consacrato da Gregorio XIII.

Nei primi anni del secolo XVIII il Guerardelli di Ronin occupava questa sede ed era il cinquantesimo-seste nella serie degli antecessori.

Alla cattedrale iservono 12 canonici.

Vi sono 40 chiese parrocchiali, due delle quali hanno fonte battesimale.

Ristretta è la diocesi ed i principali luoghi sono: Guarino, Fumone, Vico, Trivigliano e Torre-Colleparidi.

ALBA. — Vedi ALBANO, città.

ALBACCINA. Appodiate al comune di Fabriano, nel governo di Fabriano, (provincia di Macerato).

È posto in collina a piedi del monte S. Vicino, non lungi dal fiume S. Angelo, a levante di Fabriano. Colte frazioni di *Castelletta*, *Porcarella* o *Precicchie* fa una popolazione di 2037 anime.

Dopo ora è questa terra appodista sorveva un antico municipio detto *Fufico* che fu distrutto dal re Alarico, insieme con altri municipj *Atidito* e *Sentina*; e furono i profughi abitanti di questi luoghi che costruirono il castello di Fabriano.

ALBANO. Governo nella Comarca o nel distretto di Roma.

Questo governo si compone del comune di Albano, cui è annesso *Pratica*, di quelle dell'*Ariccia* e del vicegoverno di *Nettuno* cui è annesso *Porto d'Anze*.

Continua a levante e mezza giorno con quelle di Gonzane, a settentrione con quelle di Marine, a ponente con Castel Gaudolfo.

La sua popolazione è di 8856 anime.

È traversato dalla famosa via Appia che passa prima di mezzo al governo di Marino e poi dal piccolo territorio di Castel Gandolfo: bavi il celebre canale emissario del lago di Albano.

Albano, città e residenza di un vescovo suburbicario, situata sopra il pendio dell'ampie monte d'Albano che modernamente chiamasi anche monte Cave; con un governatore che ha poter giudiziarie nelle cause economiche e criminali per le minori colpe, e quindi un cancelliere civile e criminale; con un ufficio della cancelleria del censo, ed una proposteria del bollo e del registro. È una delle più frequentate città fra le suburbane di Roma: dista da essa 14 miglia, ed essendone sulla strada postale per a Napoli, viene spesso visitata da molti viaggiatori.

Salubre è il suo clima e delizioso, l'aria direi quasi balsamica, soprattutto nella state, perocchè non vi si preva nessuno eccesso di calore; il che la rende gradita villeggiatura dei nobili Romani.

La sua popolazione, quella compresa dell'*annesso Pratica*, è di 8600 anime nei giorni estivi ed autunnali molto si accresce pel gran concorso dei villeggianti.

Travasi in latitudine al 41° 43' 48", in longitudine al 30° 48' 15": si eleva dal pelo basso dal mare 822. Il suo territorio è celebre per la squisitezza dei vini non che per la loro copia, e in Roma

dove sono assai stimati, si trasportano da caratteri albanesi su carri di special forma.

La più parte della popolazione d'Albano è di vignajuoli che il dì vanno a coltivare lor vigne.

Vi sono anche orti ed ottimi erbaggi.

Ogni anno dal 1.^o al 16 ottobre vi si tiene una fiera.

Quivi allora è festa continua e vero soggiorno di delizia: un andare e venire di allegre brigate; allora la principessa romana va mista alle belle popolane albanesi, che nel loro gajo costume rallegrano i villeggianti: e per vero son esse di grande avvenenza e molto rivaleggiano con quelle di Frascati e di Genzano.

Ma se Albano è terra di ameni conforti, desta poi grandissimo interesse agli investigatori delle antichità per le summande reliquie che nei dintorni si veggono e che più sotto descriveremo.

L'aspetto moderno della città va misto di grandioso e di povero, di palagi e di abituri, e nondimeno piacevole: discrete le vie e eol carattere delle romane. Il palazzo baronale d'Albano antica residenza dei Savelli, divenuto proprietà della reverenda camera, fu rimodernato dal pontefice Clemente XI, che lo assegnò per comodo di villeggiatura a Giacomo III Stuarto re di Scozia e d'Inghilterra, ed a suoi reali figliuoli. Indi da Benedetto XIV venne abbellito affinché servisse di abitazione al principe di Galles ed al cardinale duca di Jorck, ultimo rampollo degli Stuarti. Ridotto venne nello stato odierno sotto il pontificato di Leone XII, quando nel 1828 fu ampliata la strada postale che traversa la città, già da Pio VI riaperta per vantaggio dell'Italia inferiore.

La cattedrale di Albano, di antichissima struttura, è intitolata ai SS. Pancrazio e Bonaventura.

Al suo capitolo Benedetto XIV concesse il rochetto e la mozzetta paonazza.

Anche la chiesa di S. Pietro venne sostituita ad un vetusto edificio. Ma S. Maria della Rotonda è certamente il più notevole monumento: la sua porta vedesi fregiata di marmi finalmente scolpiti: il pavimento è a mosaico bianco e nero. Nel punto centrale della volta scorgesi un'apertura, come nel Pantcon, che il cardinale Orsini fece ebiudere con lanterna nel 1675 per impedire il cader delle acque. Una muraglia a bozzo quadre di Peperino distendosi da questa chiesa fino a S. Paolo, formando poi nel suo giro una

delma quadrilunga. E opinione degli archeologi che fosse quello il recinto di un caupo pretoriano o di guardia imperiale e che l'indicata rotonda fosse un tempio sacro a Minerva. La chiesa di San Paolo fu coll'annesso monastero fabbricata ed arricchita di molte entrate dal cardinale Jacopo Savelli. La donò questi nel 1282 agli Eremitani di S. Guglielmo, fiorenti allora per la regular disciplina. Mancati gli Eremitani la chiesa si diede in cura di monaci di S. Girolamo, restandone il juspatronato ai Savelli. Vi sono in Albano altre comunità religiose. Vi esiste un convento dei Minori Conventuali, colla chiesa dedicata a S. Maria delle Grazie, a religiosi del quale la donò il cardinale Giovanni Meroni vescovo d'Albano. Merita special ricordanza la chiesa di S. Maria della Stella dei padri Carmelitani edificata nel 1565 da Fabrizio e Cristoforo Savelli, e dall'ultimo principe di Albano ristorata ed abbellita. Dai padri Carmelitani venne questa rinnovata per la massima parte, e dal cardinal Falzacappa decorata di un comodo cimitero per la città. È degno oziando di onorevol menzione il convento delle monache Francescane, istituito da suor Francesca Farnese e dotato da Caterina Savelli verso il 1630. Finalmente non vuolsi dimenticare il seminario piantato da Carlo Emanuele Pio di Savoia, vescovo di Albano, presso Santa Maria della Rotonda nel 1628: indi dall'altro vescovo Ulderico Carpegna nel 1667 in luogo più ampio trasferito. Questo seminario ebbe nuova vita nel locale in cui l'ha stabilito il cardinal Falzacappa.

Parlato dei sacri edifizj mancheremmo alla verità se non dicessimo che diversi locali di pubblica ragione sono in deplorabile stato, fra i quali è da ricordar con dolore quello delle prigioni, dove coi prevenuti di gravi colpe son misti e puniti a lievi condanne, e stanno gli uni e gli altri in luoghi umidi, angusti, diroccati che nell'attual progresso dell'inevitamento, è trista cosa a vedersi. Non è molto ben tenuto l'ospedale, e manca il monte di Pietà.

UNO SGUARDO ESTERNO ALLA CITTÀ'. — Troviamo il convento dei Cappuccini che scelgono seupre si bene lor postura, e da quell'eminenza cui si sale per una eordonata, godiamo innanzi tratto di una vista di sorprendente bellezza.

Da un lato la sottoposta campagna fino a Roma, ed anche fino al mar Tirreno ed alla spiaggia di Porto d'Arzo, dall'altro

la vista del lago di Albano, e di Castel Gandolfo, (villa ordinaria de' Pontifici) non che dell'ombreggiato viale di un miglio che vi conduce e colle frondose braccia le due terre vagamente congiunge.

E' una delle passeggiate più amene e romantiche che si conoscano! I rigogliosi lecci che la fiancheggiano intrecciando fra loro i ricchissimi rami fanno ombrello ai cocenti raggi del sole e vi spargono nella state odorifero frescore.

Camminando per essa si va sulla traccia della più veneranda antichità, si procede sopra una via che un tempo sosteneva gli edifizj della famosa città ond'ebbe origine Roma, voglio dire Alba-Lunga.

CENNI DI STORIA ANTICA. — L'antichissima Alba-Lunga, così chiamata per la sua topografica configurazione, perchè stendevasi dalla moderna Albano fino a Castel Gandolfo per tutta la sopradetta via, fu edificata verso l'anno 1268 avanti Cristo da Ascanio figliuolo di Enea che le diede il nome di Alba per la serafa bianca co' suoi porcelli in que' dintorni secondo la tradizione trovata a pasceere.

*Cum tibi solliciti segretis ad flammis undam,
Littoris ingens iuvenda sub iberis suis
Triginta capitum ætæ exita jacet,
Alba solo recubans albi circum ubera nati;
Is locus urbis erit, requies ac certa laborum.*
Vinc., Eucel. III.

Mescolatasi ai Latini la Colonia Trojana, divenne Alba-Lunga la capitale del Lazio ed il soggiorno de' suoi re. Dopo la morte del suo fondatore vi regnò Silvio Postumo, e appresso lui altri 13 regoli nello spazio di circa 300 anni, l'ultimo de' quali fu Amulio, che al fratello numitore ebbe usurpato il regno.

CRONOLOGIA DEI RE DEL LAZIO AVANTI ASCANIO.

GIANO	Av. Cristo	1431
SATURNO	"	1415
PICO	"	1382
FAUSTO	"	1301
ENEAS	"	1230

ASCANIO regnò nell'anno av. C. 1268

CRONOLOGIA DEI RE DEL LAZIO DOPO ASCANIO.

SILVIO POSTUMO	Av. C.	1136
ENEAS SILVIO	"	1107
LATINO SILVIO	"	1068
ALBA SILVIO	"	1018
EPYSTO SILVIO	"	979
CAPIS SILVIO	"	935

CARPENTO SILVIO	Av. C.	925
TIBURIO SILVIO	"	912
ARCHIPPO SILVIO	"	904
ARENULO SILVIO	"	864
AVENZIO SILVIO	"	843
PROCA SILVIO	"	817
AMULIO SILVIO	"	779

Com'è noto per le istorie, questo Amulio regnò togliendo il trono a suo fratello Numitore, che aveva una figlia per nome Rea Silvia. S'invaghi questa d'un soldato che poi si fece credere fosse il Dio Marte, e n'ebbe Romulo e Remo che in Alba appena nati pericolarono, perocchè temendo Amulio non i due bambini cresciuti in età vendicassero lo zio, diè ordine fossero gettati nel Tevere. Indi tutto ciò che si narra di maraviglioso per ingrandire l'origine di Roma.

Alba e Roma furono per molto tempo amiche e molti parentadi si strinsero tra l'una e l'altra, tantochè all'incominciare delle gelosie di potere, nella celebre guerra che nacque fra esse, due famiglie già strette da forti vincoli di parentela e cui novelli stavano per aggiungersi, diedero i campioni che dovevano per fine, mercè uno special combattimento, alle contese; e furon questi gli Orazj Romani ed i Curiazj Albani.

Sia pur questa istoria vestita di poesia: la verità è che le città nuove aggrandiscono a spese di quelle che lor sono limitrofe e non guardano per quest'uopo nè a parenti nè ad amici. Spesso sulle antiche istorie sozzificando perdiamo il frutto d'op più utili insegnamenti.

I Curiazj furon soccombenti e parve destino eho il minore Orazio per vincere congiungesse al valore la scaltrezza, come avvenir doveva a Roma per farsi signora del mondo, che alla forza sempre seppe congiungere la politica.

Alba divenne serva, anzi indi a poco fu distrutta da quella Roma che traea da lei origine!

Avvenne questo sotto Tullo Ostilio re dei Romani, perocchè Alba mal soffrendo il servaggio in che era caduta si ribellò. Tullo ne fe' ruina, trasportò a Roma le ricchezze e gli abitanti. Quindi non fu più ragione d'Alba se non quando le delizie del luogo alettando i patrizj romani a costruirvi lor ville, essa parve, sebben per poco, delle sue ceneri rinascere.

In quelle amene alture ebbe Clodio la villa col nome indicata di *Albanum Clo-*

dit: ne ebbe un'altra ancor più bella Pompeo, *Albanum Pompei*. Venne questa acquistata in compra dal triumviro Antonio, e poi fu posseduta da Augusto. Più tardi Domiziano la ingrandì unendola all'altra di Clodio.

Collo stesso nome dell'antica a poco a poco era sorta la nuova città che ai tempi d'Augusto era già considerabilmente abitata, perocchè di questa parla Svetonio.

Il grandioso edificio di Domiziano nel cader dell'impero d'Ocidente ch'era in rovina, fornì i materiali ad alcuni ramminghi di costruirvi una borgata chiamata da Procopio *piccola città degli Albani*, e quindi sorse la moderna Albano.

CENNI DI STORIA DI MEZZO E MODERNA.

Molte politiche vicende intervenute alla città di Albano dopo l'era cristiana furono per lei cagione di non poche sventure, e sovente per la picciolezza del luogo oggi parer possa di poca importanza il seguirle, pure non v'ha di meglio per dare una giusta idea de' tempi, degli uomini e delle fazioni: ire civili e religiose, interessi spirituali e mondani in lotta fra loro, s'agglomerano sopra Albano, e piuttosto che terra da uomini abitata, sembrar la fanno una venduta e rivenduta merce.

Per nulla dire della guerra dei Goti, in cui Belisario venendo con un esercito di Sicilia vi mandò Gotari con alcuni Eruli ad occuparla; per tacere dei primi vescovi, che se ne fecer signori, accenneremo che passò Albano sotto il comando di Virginio Savelli, nobile romano e capitano cesareo, cui venne donata da Ottone I in un colla Riccia e tre castelli vicini, perchè aveva represso il tumulto dei suoi concittadini, e indotto alla soggiezione imperiale molte di quelle terre che obbedivano al senato romano.

In seguito, per la grave vertenza delle investiture insorta fra Gregorio VII ed Enrico IV, l'antipapa Guiberto col nome di Clemente III, s'avviò protetto da Enrico IV, verso Roma e accampò il suo esercito in Albano. Il popolo prese le parti di Pasquale II eletto nel 1099, onde Guiberto se ne vendicò devastando Albano e le sue terre.

Nel 1130 Innocenzo II la recuperò dall'antipapa Anacleto II, e nel 1162 creando cardinale suo fratello Pietro Paraveschi, gli conferì col vescovato di Albano il dominio temporale di quella città.

Eran tempi di general disordine: per far meglio la guerra ai papi, il Barbarossa cercava inimicar loro i popoli. Al-

bano fu allora fra le scorrerie de' Saraceni e le armi imperiali, e non di meno accolse nel suo seno l'imperatore quand'Egla vi si ricoverò contro la insurrezione degli Arnaldisti. Ma il danno ricevuto dai Saraceni e dagli imperiali poco era; a questo doveva aggiungersene uno grandissimo per opera dei Romani.

Gli Albauesi si erano uniti ai Toscolani ai Tivolesi ed altri nella campagna di Roma, e si trovarono a combattere contro i Romani principalmente a Monte Porzio; quindi nell'aprile del 1118 il popolo della capitale, col cancelliere dell'imperatore e col prefetto di Roma, audò contro Albano, lo distrusse e poscia ne impedì la riedificazione.

Se non che alla perfine venne la città rimessa in piede, ed il pontefice Onorio IV Savelli, eletto nel 1285, ne investì signore Luca Savelli suo nipote. Da indi in poi ne restò per quattro secoli a quella nobile famiglia la signoria, e cominciano le vicende che sott'essa ebbero a soffrire.

Nella celebre vertenza di Bonifacio VIII coi Colonnese si unirono a questi ed al francese Nogaret anche i Savelli signori di Albano, che ebbero parte nell'attentato commesso al 7 settembre 1303 in Anagni. Eugenio IV movendo contro i Colonnese ribelli, rientrava in Albano, dove si erano essi coi loro amici fortificati, e le opere loro struggeva. I Savelli pentiti, furono assolti da Nicolò V e Albano poté respirare, ma per poco dacchè in nuovi guai la posero nove sedizioni dei Savelli, i quali coi Colonnese nuovamente si riunirono parteggiando con Ferdinando re di Napoli contro il pontefice Sisto IV. Vinti i Calabresi, passò Sisto IV a punire i Savelli, ed ecco Albano dall'Orsini e dal Santacroce, capitani pontefici, di nuovo saccheggiata e diroccata. In quella triste condizione passa essa al dominio del papa: ma i Savelli per nuove turbolenze nel 1486 la occupano di nuovo, e a poco a poco la rifabbricano.

Ad altre disgrazie soggiacque questa città nel 1556 sotto Paolo IV Caraffa. Il rinomato dura d'Alba, a nome Filippo II re di Spagna e di Napoli, si accostò col suo esercito alle porte di Roma, devastandone i dintorni e molto facendo soffrire anche Albano.

Finalmente nell'anno 1607 il sommo pontefice Innocenzo XII, *Pignatelli*, acquistò con danaro la città di Albano per la Camera Apostolica. A ciò fu mosso dall'avere a lui ricorso i creditori del prin-

cipe di Albano Giulio Savelli. Quindi chiamato a sé quel principe, per le arroganti sue risposte lo ebbe di severo castigo minacciato.

Nulla giovò al Savelli per impedir lo spoglio della signoria, essersi messo sotto la protezione dell'imperatore Leopoldo I, nè l'aver preso posto alla sinistra nella visita fatta al suo ambasciatore in Roma; perocchè penetratosi da Innocenzo aver Egli passato all'ambasciatore alcune carte antiche e documenti affini di dimostrare che Albano fosse feudo dell'Impero, e quindi soggetta al vassallaggio dell'imperatore, fu senza più quella città rilasciata all'incanto per quattrocentoquarantamila scudi al principe D. Livio Odescalchi, nipote di Innocenzo XI. Se non che essendo quegli pel suo principato di Sirmio in Ungheria, suddito dell'imperatore, temè il papa che di concerto col ministro imperiale Martinez non ne ricevesse di nascosto l'investitura da Cesare, onde, come sovrano territoriale e per altre ragioni, Innocenzo XII volle esser preferito; tanto più che non era ancora stato preso il possesso dei fondi, nè sborsati i denari ai creditori dei Savelli. Incorporò egli Albano alla Camera Apostolica, e per strumento dei 7 giugno 1697, o per moto proprio pontificio, la sottopose alle costituzioni apostoliche de' romani pontefici, precipuamente a quella di Pio V, e di altri papi che proibiscono l'alienazione dei luoghi dello Stato ecclesiastico.

Nondimeno mentre dai Francesi volevasi consumare nel 1795 il piano dell'intera occupazione dello Stato Pontificio, trovandosi Pio VI in grandi strettezze, fece porro in vendita varie possessioni della Camera Apostolica, tra le quali la città di Albano, per cui il principe di Piombino fece l'offerta di 300,000 scudi.

Egual somma avevano esibita i due banchi di S. Spirito, e del Santo monte di pietà; ma cambiatisi divisamento, e combinato un prestito in Genova, l'alienazione di Albano fu esclusa.

Fra queste molteplici e svariate vicende passò la città.

Fu ai tempi di Urbano VIII che i Romani, riedificatala e ripopolatala, presero a frequentarne il circondario; ond'è che se al bel tempo di Roma era stata luogo di delizie di grandi, di patrizj o d'imperatori, subì le dolorose fasi di che abbiam toccato, ripreso il titolo di amena villeggiatura de' signori romani.

Nel 1849 i riposi di Albano furon rotti e

la sua villeggiatura impedita dagli sconvolgimenti politici cui tenne dietro il rombo di guerra. Vi si accampò il re di Napoli con 16 mila uomini, prendendovi egli stesso gli alloggiamenti.

Gli abitanti furon testimonj delle scaramucce tra le truppe Napolitane e quelle della proclamata repubblica Romana.

Giunta ad Albano, come appena credibile cosa, la notizia della rotta francese sotto Roma il 20 aprile, e poi della tregua stabilita, il re condusse l'esercito alla Riccia, indi a Velletri, e seguirono i fatti che ognuno ricorda.

Videro gli Albaresi dalle ville e dalle case i fuochi del cannone che assediava Roma.

Dopo la presa della capitale, Albano minacciata dagli Spagnuoli, ricevè in accantonamento i Francesi, perchè questi furono più di quelli solleciti. Venne a risiedervi con due mila uomini il generale Molier.

RUINE E MONUMENTI ANTICHI. — Di una malinconica bellezza è la strada che da Roma condnce ad Albano, perocchè attraversa una uuda campagna, che sparsa di rovine, di acquedotti e di torri desta però grandi rimembranze nell'animo del viandante.

A cinque miglia da essa comincia la salita e ad un tratto vedesi la ridente oasi di mezzo a cui ella sorge.

Poco prima di giungervi la via Appia ha sulla sinistra, presso i resti della villa di Pompeo, i grandiosi avanzi di un antico monumento piramidale a quattro regiani. Dal volgo è chiamato *sepolcro di Ascanio*.

La costruzione indica che questo monumento fu già intonato o di marmo o di peperino: apresi nel centro dell'edificio una celletta: del resto nessuna iscrizione.

Parecchi archeologi crederono di rinvenire in queste ruine il monumento sepolcrale di Giulia, prima moglie di Pompeo. A questa opinione altri oppongono il racconto che fa Plutarco del fuacrali della figlia di Cesare, lo cui spoglie furono condotte in trionfo al campo di Marte, ed ivi intombate. Il Ricci pensò che fosse la tomba della famiglia Gnea, non avvertendo che Gneo fu romano prenome e non cognome. Il Nibby suppose essere stato eretto quel sarcofago allo stesso Pompeo il Grandè, perchè Plutarco scrisse che fu sepolto presso la sua villa Albana; ma anche questa opinione è assai incerta.

Uscendo la città per muovere all'Aricia e discendendo presso la chiesa detta della Stella, s'incontra il così chiamato sepolcro degli Orazj e dei Curiazj. È una gran base quadrata di 80 piedi per ogni lato e 24 di altezza, sulla quale si elevano quattro piramidi coniche con una più grande in mezzo: le pareti esterne sono di pietra albana: le interne di peperino: apresi nello zoccolo una piccola cella sepolcrale conteneva le ceneri del personaggio cui fu dedicato quel sarcofago.

I cinque coni fecero supporre essor quella la tomba dei tre Curiazj e dei due Orazj, caduti estinti, ma Livio ne avverte che ebbero sepoltura nelle fosse Cluillie, a 5 miglia da Roma. Fuvvi chi volle riconoscere in quel monumento il sepolcro di Pompeo il Grande.

Probabilmente appartenne a qualche illustre personaggio assai più antico, se non fu Arunte figlio di Persenna, siccome opinò il Nibby.

Per vero sappiamo dalla storia che le ossa del gran Pompeo furono recate d'Egitto e per la pietà di Cornelia sua moglie, sepolte nella sua villa d'Albano, ma non è guari possibile ravvisare in questo monumento l'architettura dei tempi della repubblica. Però giova considerarla assai più antica ed etrusca, come il Nibby l'ebbe saggiamente riguardata.

Il frammento della via Appia che ancor si conserva ai piedi di questo monumento può daro una giusta idea delle strade romane.

Sul vertice del colle sono gli avanzi dell'anfiteatro di cui fanno menzione Giovenale, Diono e Svetonio, e che Domiziano aveva fatto costruire entro la sua villa.

Vi si distinguono tuttora l'Arena, il Podio, la Preinzione ed una porta a bozze quadrate.

Meglio una città che una villa questa potea dirsi, tanto era ampia: fu sovra una parte delle sue rovine che venne poscia edificata la villa già de' Barberini, una delle più belle di Albano.

PALAZZUOLO. — Presso la città, fra due gioghi del Monte Albano oggi Monte Cavi, giace Palazzuolo o Palazuola (*palatodium*) che trasse il nome da quella casa o palazzotto ivi a' tempi antichi edificato per comodo dei consoli che vi si tratteneano nel portarsi al Monte Albano, affine di celebrarvi le ferie latine. Quel palazzotto fu percosso da un fulmine alla morte di Agrippa.

Nei secoli a noi più vicini, sia per l'aridità sua come per le antiche scaturigini abbondanti di freschissime acque termali, vi si fecero delle piscine e de' vivai, e verso la metà del secolo XV, si tenne conto di Palazzuolo siccome di un luogo di somma delizia. Particolari furono le cure colà adoperate dal cardinale Isidoro di Tessalonica. Dipoi nel 1629 il cardinale Girolamo Colonna ottenne da Urbano VIII, l'investitura di un tratto di terreno, ove edificò un casino ed una villa sulla rupe che sovrasta al convento.

A tramontana di Palazzuolo in distanza di pochi passi si osserva la continuazione della rupe ossia massa di terreno tagliato a perpendicolo ad oggetto forse di formare una via o diverticolo; rupe che offre allo sguardo il prospetto del celebre mausoleo consolare di cui sopra, e che nel 1829 per la sopradetta investitura divenne proprietà della casa Colonna.

Il convento di Palazzuolo, e la chiesa dedicata a S. Maria furono eretti sino dal secolo XIII, come rilevasi da una bolla di Innocenzo IV. L'orto dei frati è piantato su grandi voltoni di antico edificio, diviso in più camere, nelle quali si trovarono iscrizioni col nome dei Tarquinj, teste, braccia, torsì, ed un piccolo cavallo di marmo avente sulla gualdrappa una memoria in caratteri greci. Tuttociò prova ivi essere stato il menzionato palazzo consolare.

Nel secolo XIV, rimasto il monistero di Palazzuolo senza monaci, fu dato in commendata, e sul finire di esso secolo quel luogo si rese al tutto deserto. Così trovavasi quando n'era abate commendatario Tommaso Pierleoni romano, e quando i monaci Certosini per concessione del pontefice Bonifacio IX l'ottennero affine di passarvi la state. Varie contese sostenute dai detti monaci coi Minori Osservanti furono terminate soltanto nel 1890, ma sin dal 1449 lo cedettero essi ai Padri Minori Osservanti, come si ha dall'istromento rogato da Giovanni di Luca Francia.

Questo convento di Palazzuolo nel secolo XIII continuava da un lato colle possessioni di Grotta-Ferrata, già celebratissima abbazia, dall'altro con quelle della chiesa di S. Angelo presso il lago; chiesa demolita negli anni scorsi unitamente al remitorio che le stava annesso: col territorio di Rocca di Papa, feudo de' Colonnesei, e col castello ora diroccato di Malafitto.

Esso fu rifabbricato nel primordj del

secolo XVII. dal padre Evora, vescovo di Oporto, ministro di Portogallo.

Vescovado. — Chi fosse il primo vescovo della vetusta chiesa di Albano è contestato. Suppone l'Ughelli che bisognasse risalire ad uno degli apostoli o ad un loro discepolo.

Dopo la metà del secolo V, sembra che ne fosser vescovi ROMANO, indi ATANASIO che assistettero a due diversi concilj tenuti in Roma.

Dicesi altresì che il fosse CRISOGONO, il quale s'iscrisse nel 804 un decreto sinodale di papa SIMMACO, ma fino al 893 non si trovano suoi successori.

Occupava allora quella sede ARDENNO, cui tenne dietro GIOVANNI, bibliotecario di santa chiesa.

Da PELAGIO GALEANO, spagnuolo (1211), comincia la serie dei vescovi di Albano dei quali può indicarsi con sicurezza l'anno dell'elezione.

Molto interessante nei fasti della chiesa è la storia del vescovo PIETRO, di Colle Medio, eletto nel 1248.

RODOLFO CAPIANO, francese, fu quegli che incoronò Carlo re di Napoli e di Sicilia, nel 1268.

DI BONAVENTURA, da Bagnorea, generale dell'ordine dei Minori, fu grande elogio il cardinale Bellarmino e fu eletto nel 1272.

Era di nobilissima prosapia BENVIGNA dei Bentiveugli, di Acquasparta, eletto nel 1278, dal quale sembra che cominci la serie dei vescovi di Albano, cardinali e preti di Santa Chiesa.

Non abbiamo quindi che a toccare di alcuni splendidi nomi, quali sono: LEONARDO PATRUSIO, cardinale eletto nel 1300.

ARNOLDO, cardinale eletto nel 1342.

TALAIRANDO, francese, cardinale di S. Pietro in Vincola, eletto nel 1348.

ANCELICO o EGIDIO GRIMALDO, cardinale nel medesimo titolo, eletto nel 1366.

GIORDANO URSINO, cardinale di S. Lorenzo e Damiano, eletto nel 1389.

Fra PIETRO DI FUSCO, francese, cardinale, eletto nel 1403.

LODOVICO DEGLI SCARANZI, padovano, a cui successe nel vescovado ROBERTO BORCIA, cardinale, che fu poi papa Alessandro VI.

LORENZO CIERO, genovese, cardinale, 1503.

MATTEO LANGIO, tedesco, cardinale di S. Angiolo, 1538.

ALESSANDRO CESARINI, cardinale di Santa Maria in via Lata, 1540.

GIOVANNI SALVIATI, fiorentino, cardinale

STATO PONTIFICIO

dei SS. Cosimo e Damiano, 1543; ed altri molti i quali non giova ricordare, perchè appartengono ad un tempo ai fasti della purpora romana.

Giova però notare intorno alle distinte prerogative di questo vescovato, che il vescovo d'Albano è sempre uno dei sei (un tempo sette) vescovi suburbicari, già ebdomadarij lateranensi, come assistenti a vicenda al sommo pontefice, servendolo alternativamente nella basilica di S. Giovanni in Laterano o del Salvatore. Gode inoltre il vescovo di Albano la prerogativa di essere uno dei tre vescovi che fanno la funzione di consacrare il papa, quando non è vescovo prima di essere eletto. A questa ne univa un'altra ne' tempi andati che succedendo, cioè, le incoronazioni imperiali fatte a S. Pietro in Vaticano, egli stando dinanzi la porta di argento, era il primo a recitare nella benedizione dell'imperatore la prima orazione sopra di lui. Così asserisce il celebre annalista cardinale Baronio. Tale orazione era la seguente. « *Deus in cuius manu sunt corda regum, inclina ad preces humilitatis nostrae aures misericordiae tuae, et imperatori nostro famulo tuo, N. regimen tue sapientiae appone, ut, haustis de tuo fonte consilii et tibi placeat et super omnia regna praecelset.* »

Eguale, siccome riferisce l'Ordine Romano, il medesimo vescovo di Albano era il primo, che nella incoronazione del Sommo Pontefice recitava sopra lui la prima orazione inaugurativa. Aveva poi, come dice, Anastasio bibliotecario, un palazzo in Roma poco lontano dalla basilica di S. Giovanni in Laterano, vicino forse all'arco di Basilio. A ragione di tale palazzo nei tempi di Innocenzo III doveva il vescovo di Albano imbandire una cena in S. Maria Maggiore. Dopo fu data questa a carico del Sommo Pontefice.

Due dignitarj ha la chiesa cattedrale d'Albano, un arciprete e un arcidiacono, ed otto canonici.

I principali luoghi della diocesi sono: Sabello, Riccia, Genzano, Civita Lavinia, Nemi, Marino, Castel Gandolfo, Pratica, Ardea, Nettuno e Anzio.

Da questa città sortì i natali il pontefice S. Innocenzo I, e nel vicin Tuscolo, allorchè esisteva, Benedetto VII.

Il Ricci è lo storiografo di Albano. *Series dei Pontefici consolari del monte Albano a Polazzuolo. Roma, 1828 per la Società Tipografica.* Ed è celebre l'opera del

Fea col titolo: *Varietà di notizie economico-fisiche anticharie sopra Castel Gandolfo, Albano, Arriocia, Nemi, loro laghi ed emissari*.

ALBANO (LAGO). A piedi del Monte Cavo che ebbe in antico il nome di Albano, è il lago dello stesso nome.

Acque lacus, qui post, Albæ de nomine, dictus Albanus.

Vinc. lib. IV.

Fu detto anche Laziale, ed oggi diceasi anche lago di Castello perchè è dominato da Castel Gandolfo, moderna villeggiatura dei Pontefici.

Il suo circondario è di metri 9134 ed è sopra il livello del pelo basso del mare metri 298.

Alle sue rive era la famosa ed antica città di Albalonga (vedi ALBANO, città) ed era il medesimo lago un vulcano ardente de' massimi del globo.

La sua vista è delle più pittoresche e veramente incantevole.

Le sue acque di un bellissimo azzurro.

Le sue sponde in superbo modo serpeggianti: potrebbe dirsi la sede di poetici cigni.

L'omissario di questo lago è celebre nell'antichità ed è un'opera singolare.

Tito Livio, Valerio Massimo, non men che Plutarco raccontano che l'anno di Roma 387 nella guerra contro i Veienti le acque del lago Albano si enfiarono straordinariamente di estate senza apparente ragione.

Un vecchio aruspice Etrusco bandì allora per Roma (avendone probabilmente avuto ordine dal Senato) che la città di Vejo non cadrebbe in balia dei Romani se non allorché le strabocchevoli acque del lago avessero trovato uno sfogo, senza tuttavia gettarsi nel mare. *Jam*, dice Tito Livio, *ex lacu Albano aqua emissa in agros, Vejosque fata appetebant*. Cicerone (*De Divinat.*, lib. I), ci dà la spiegazione di questo vaticinio. Lo avevano immaginato, egli dice, per impegnar gli abitanti a coltivare il suolo albano la mercè d'irrigazioni che derivassero dalle acque del lago.

Questo lavoro aveva pure uno scopo d'utilità militare, perchè formò i soldati all'arte di far le mine, come si vide in quelle che spinsero fino alla cittadella di Vejo e ne determinarono le sorti.

Si osserva nelle predizioni degli antichi un gran legame religioso.

I libri fatali dei Veienti dicevano che

la città non potrebb'esser presa se il lago straripasse gonfiandosi e di più che Roma sarebbe presa se le acque del lago scorressero nel mare: l'Oracolo di Delfo aveva predetta la medesima cosa: i Romani si affrettarono dunque ad aprire un adito al lago per le campagne; e questo canale di emissione esiste tuttavia.

ALBANO (MONTE); a levante di ROMA, CHIAMATO MODERNAMENTE MONTE CAVO. È elevato di asse dal pelo basso del mare metri usati 963, corrispondenti a piedi parigini 2968.

Ha una base della periferia di circa 42 miglia italiane, scorgendosi le sue cime per ogni dove fino al mar Tirreno.

Sembra quest'alto monte signoreggiare tutta la vasta e silenziosa campagna di Roma, e hen s'intende con quanta ragione ad esso facesse capo religiosamente e politicamente l'antico Lario.

Su questo monte, al dir di Virgilio, si pose Giunone per contemplare il campo dei Troiani e precisamente nel luogo dove alcuni secoli dopo fu edificato il tempio di Giove Laziale dall'ultimo re di Roma.

Questo monte reputavasi sacro perchè sovente era colpito dal fulmine, il che consideravasi come una protezione particolare degli Dei.

Quivi celebravansi le feste seriali da 57 vicine popolazioni che si giuravano reciproca amicizia e fedeltà. Tale riunione comprendeva oggetti religiosi, politici e commerciali: era qualche cosa di somigliante al consiglio anfizionico di Grecia e che avrebbe, come colà, tutelato la federazione delle città, se Roma non si fosse sovra tutte inalzata a dominarle.

Vi sono molti castagneti.

Tutti i naturalisti lo riconoscono di origine vulcanica.

Vi si trova del peperino detto sasso d'Albano, del granato, del laziale, della pietra diacèno, del quarzo jalino, ecc.

ALBERETO. Appodato al comune di Monte Scudolo, nel governo di Coriano, distretto di Rimini, (provincia di Forlì).

È situato in colle vicino ad un rivoletto che mette nel fiume Marino.

Colte frazioni di

S. Biagio e Lazzaro (in parte) e S. Felice

ha una popolazione di 470 anime.

Distà 4 miglia dalla Repubblica di San Marino, 6 dalla comune di Coriano e 42 da Rimini.

ALBREVE. — V. MONTALBREVE.

ALBULA o ALBUNA. Così chiamavasi anticamente un monte ed un vicino bosco presso Tivoli nella Sabina, nelle di cui vicinanze dimorava la sibilla Albunea. — V. ACQUA ZOLFA.

ALBUNEA. — V. ACQUA ZOLFA.

ALFONSINA o ALFONSINE. Governi nel distretto e legazione di Ravenna.

Confina a levante col governo di Ravenna, dalle altre parti colla legazione di Ferrara.

Scorre per il suo circondario il Po di Primaro da ponente a levante; ed il Senio, il Santerno, il Lamone nella direzione da libeccio a greco.

Questo governo non comprende che il solo comune di Alfonsina, il quale ha le seguenti frazioni:

Filo (in parte).

Lavezzola (in parte) e

Longastrino (in parte)

la cui popolazione è di 9525 abitanti.

Alfonsina, capoluogo. Giace sulle rive del Senio, in vicinanza del Po di Primaro, e dista circa 44 miglia a maestro da Ravenna.

Altre volte era terra murata ed apparteneva ai duchi di Ferrara.

La sua popolazione è di 8538 abitanti.

L'aere che vi si respira è piuttosto malsana a cagione delle valli di Savarina e Passetto che sono nel suo territorio; e lo stesso è a dire dei suaccennati villaggi che fan parte del suo comune.

Il territorio è tutto in piano, della superficie di rubbia rom. 8489, i cui principali prodotti sono grano, grano turco, legumi e pascoli.

Una parte di queste terre che sono attorno al paese hanno il nome di *Territorio Leonino*, per avere Leone X nel 1519 avocata a sé la controversia insorta tra quei possidenti che avean bonificate e prosciugate le valli, investendo di queste terre la famiglia Calcagnini (1).

Alfonsina ha il vanto di aver dato i natali ad un uomo, che è forse il più splendido ornamento della moderna nostra letteratura: Vincenzo Monti nasceva in questa umile borgata il 19 febbrajo 1754, e vi passava gli anni della sua giovinezza.

I suoi concittadini gli hanno eretto nel palazzo municipale un busto di marmo.

(1) Calindri, Saggio statistico storico dello Stato Pontificio.

ALLEMANI. Appodato del comune di Bologna.

Comprende le frazioni di

Croce del Biacco.

Fossolo.

San Maggiore e

Sant'Antonio di Savena.

Popolazione, 2822 abitanti.

E' posto in pianura, come il suo territorio, e presso al torrente Savena.

Dista da Bologna circa 2 miglia, a sciocco.

ALLERONA. Comune nel governo di Fiville, distretto e delegazione di Orvieto.

Popolazione, 760 abitanti.

Sono sue frazioni, i villaggi

S. Abbondio e

S. Pietro Aquaeortus (in parte).

Dista circa 10 miglia a maestro da Orvieto e 8 a ponente da Fiville.

La terra è composta di pochi e cattivi fabbricati, cinti in parte di mura.

Il suo territorio che ha una superficie di rubbia romane 4092, è in colle e dà di principali prodotti, olio, ghiande e pascolo.

ALLIA o AJA. Fiumicello che modernamente chiamasi anche *Correse*, e da taluni *Campano*, nella provincia di Sabina, oggi delegazione di Rieti.

Ha origine al di sopra di Colvecchio, scorre a settentrione di Somnavilla, e gittasi nel Tevere quasi in faccia allo sbocco del Treja al di sotto di Civita Castellana.

Irriga un territorio molto ubertoso specialmente di vini bianchi che per mezzo del Tevere si mandano a Roma, e molto vi sono stimati.

Era presso le sue rive l'antica città di *Crustumero*.

Di esso parlando Virgilio, gli dà l'epiteto di *infausto*,

Infaustum interitum Allia nomen

perciocchè in vicinanza di questo fiume, i Galli condotti da Brenno rimasero vittoriosi e menarono grandissima strage dei Romani, nell'anno 590 avanti Gesù Cristo.

ALLUMIERE. Comune nel governo e delegazione di Civitavecchia.

Popolazione, 1178 abitanti.

Grossa borgata posta sul versante oc-

cidentale dei monti della Tolfa, 8 miglia a greco da Civitavecchia e 11 a scirocco da Corneto.

Il suo territorio è nella maggior parte montuoso, ed estendesi per ruggia romana 4200.

La borgata è composta di buone fabbriche, e va sempre più ampliandosi per la importanza dello suo miniere di allume, alle quali deve il suo nome e la sua origine, perchè veuno formandosi delle abitazioni che vi si fabbricarono sì per gli operaj che per gli amministratori di esse miniere.

Vi è notevole soprattutto il palazzo in cui risiedono gli impiegati dell'azienda.

Questo territorio apparteneva già a quello della Tolfa, e no fu suembrato da Leone XII per formarlo il territorio di Allumiere, che questo pontefice eresse in comune.

Codeste miniere furono scoperte da Giovanni di Castro nell'anno 1461.

Ciò segul (narra il *Galli* ne'suoi *Cenni economici* statistici dello Stato Pontificio) sotto il pontificato di Pio II, il quale detto ascolto allo assicurazioni di Giovanni, allorchè affermava l'esistenza dell'allume, sulla scorta di una pianta, sotto la quale l'allume è immancabile, chiamata *agrofoglio*, la qual cosa aveva a Costantiuopoli appresa.

Tanto Pio II, quanto Giulio II, Paolo II e Giulio III, garantirono collo più severe leggi il privativo consumo dell'allume indigeno nello Stato, e questa garanzia sempre confermata dai Pontefici successivi, è tuttavia conservata colle leggi comunali a tutti i rami di privativa camerale.

Servendo questo sale a chiarificare i liquori e lo zucchero, a molti usi della medicina, a molte tinte e concie, costituiva un interessante ramo di commercio; ma trovato il modo in Francia di comporlo artificialmente, lo smercio n'è in gran parte semato.

È sempre vero però che questo allume è superiore a qualunque altro se ne conosca, e specialmente a quello artificiale; e certe tinte più delicate da questo solo possono ottenersi perfette.

Le miniere poi sono tali da poter supplire a qualunque richiesta, e sono esercitate per conto diretto del governo.

ALMONE. Fiumicello che scorre nella campagna di Roma, poco al di sotto di questa città, e sbocca nel Tevere. — V. ACQUATACCIO.

ALTETA. Comune nel governo di Monte Giorgio, distretto e delegazione di Fermo. Popolazione, 415 abitanti.

Dista 3 miglia circa a borea da Monte Giorgio e 9 a ponente da Fermo.

Il paese, composto di mediocri fabbricati, ha un territorio dell'estensione di ruggia romana 620, situato in colle, o coltivato a grano, grano turco, viti e pascoli.

ALTIDONA. Comune nel governo e delegazione di Fermo.

Popolazione, 1066 abitanti.

La terra, discretamente fabbricata e cinta di buone mura, è posta sul colli che sorgono paralleli al corso del fiume Aso, presso alla sua foce. Sta lungi dal mare Adriatico circa 2 miglia o 3 a scirocco da Fermo.

Il suo territorio, della superficie di ruggia 633, parte è in collo e parte in piano, e produce principalmente cereali e vino.

ALVIANO. Comune nel governo di Amelia, distretto di Terni, (delegazione di Spoleto.)

Popolazione, 481 abitanti.

È una picciola terra che giace a 3 miglia dalla sinistra riva del Tevere e 7 a maestro da Amelia.

Fu già feudo di un' antica famiglia umbra, che da esso prese il nome di Alviano, dalla quale usel il celebre Bartolomeo, che fu generale dei Veneziani e venne annoverato fra i più famosi capitani dei suoi tempi.

Paolo III recuperò questa terra per incorporarla al ducato di Castro, cui costituì in favore del nipote Pier Luigi Farnese.

Il suo territorio è in piano e in colle: si estende in superficie per ruggia romana 1168, e produce più che altro, cereali, olio e vino.

AMANDOLA. Governo uel distretto e (delegazione di Ascoli).

Confina a settentrione colle delegazioni di Camerino e di Macerata; a levante con quella di Fermo e coi governi di Montalto e di Ascoli; a mezzodi collo stesso governo di Ascoli e quel di Arquata; a ponente con la delegazione di Spoleto. Da quest'ultimo lato il suo confine è segnato dai Monti della Sibilla; dai quali si dipartono aspre giogaje trasversali che ingombrano pressochè tutto il suo territorio.

Scarsa n'è quindi la popolazione, pochi i villaggi o le terre che vi si trovauo, poche e cattive le strade.

Il fiume *Tenna* che entra poi nella delegazione di Fermo ha la sua origine o parte del suo corso in questo circondario.

Compongono il governo di Amandola i comuni seguenti:

Amandola.

Comunanza con

Vindola suo appodiato.

Monte Fortino e

Monte Monaco.

La sua popolazione è di 9628 abitanti.

Amandola, (CITTÀ). Sta in latitudine al 42° 39' 30" ed in longitudine al 50° 53' 28": dista circa 16 miglia a maestro da Ascoli.

La popolazione del suo comune è di 4017 anime.

E' posta alle falde di un monte presso cui ha origine il Tenna, ed è composta di molte e buone fabbriche circondate di mura. E' notevole per bellezza la sua piazza maggiore; e tra gli edifici sacri al culto meritano di esser menzionate la chiesa della collegiata di S. Donato, quella degli Agostiniani e quella dei Conventuali.

Amandola fu già terra assai ragguardevole fino dal secolo XIII, nel quale crebbe di popolazione e d'importanza per esservi ricoverati gli abitanti di alcuni circonvicini castelli caduti in rovina. Nel secolo susseguente il suo territorio ebbe a patire i danni della guerra che arse lungamente tra gli Sforza e i Bracceschi, e di cui quei paesi furono troppo soventi il campo. Fu poi recentemente, cioè sotto il pontificato di Gregorio XVI che Amandola venne inalzata a grado di città.

Il suo territorio ha 5647 rubbia rom. di estensione le cui produzioni agrarie consistono principalmente in ghianda e pascolo.

AMARANO. Fiume di Romagna. — V. MARANO.

AMASENO. Fiume del Lazio, che conserva l'antico suo nome.

Discendendo dal basso Appennino, traversa il territorio di Fossanuova e quello di Piperno nella provincia di Frosinone, indi entrando nelle Paludi Pontine, va ad unirsi all'Ufento, ove prende il nome di *Toppia*.

Questo fiume fu reso celebre da Virgilio, allorchè racconta come Metabo, scacciato da Piperno giungesse alle sue rive seco portando la figliuola sua Camilla, e non si arrischiando di passarlo a nuoto con sì caro peso, legasse la bambina ad

un'asta, e di là dal fiume la lanciasse (En. VI).

Presso alle sue rive veggonsi alcune ruine dell'antica Priverno, città dei Volsci, oggi Piperno Vecchio, che al dire di Cicerone, fu distrutta per la caduta d'un monte.

E navigabile soltanto nell'ultima parte del suo corso per la distanza di poche miglia.

AMELIA. Governo nel distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Confina a ponente e a mezzodì colla delegazione di Viterbo; a levante col governo di Narni e di Terni nella delegazione di Spoleto; a tramontana col medesimo governo di Terni e con la delegazione di Perugia.

La parte centrale di questo circondario è montuosa; piana all'incontro è quella che giace ad occidente e giunge alle rive del Tevere, il quale segna per molto tratto il suo confine col Viterbese; la parte orientale poi è alternata di piano e di colle.

Oltre al Tevere, irriga questo territorio il Rio di Penna ed altri rivi di minor conto che versano le loro acque, altri in questo rio, altri nel Tevere.

Fanno parte di questo governo i seguenti comuni:

Amelia.

Alviano.

Attigliano.

Giove.

Guarda con gli appodiati

Frattuccia e

Poggio.

Lugnano.

Penna e

Porchiano.

La cui popolazione complessiva è di 9984 abitanti.

Amelia, capoluogo. E' città vescovile; ed ha, oltre gli uffici del suo governo, una cancelleria del censo ed una prepositura del bollo e registro.

Il suo comune popolato di 4892 abitanti, comprende varj villaggi o casali che sono sue frazioni, cioè:

Colcello.

Foce.

Formello.

Monte Campano.

Saubuceto e Marchie.

Il suo territorio, nella maggior parte, in colle, ha una superficie di rubbia romana 8969.

Fra i suoi prodotti, che sono principalmente cereali, vino ed olio, sono assai rinomati i fichi, dei quali gli abitanti, fanno molto commercio.

La città trovasi in latitudine al 42°, 53' 52" e in longitudine al 29°, 86' 01".

Distà circa 6 miglia a maestro da Narni e 13 a ponente da Terni.

La popolazione interna giunge appena alle 4000 anime.

E' posta su di un colle, alle cui falde scorre il rio della Penna.

La cattedrale è dedicata a Santa Firmiana, le cui ceneri ivi riposano.

Vi sono parecchie altre chiese, sei conventi di religiosi, quattro monasteri di monache, Seminario, Monte di Pietà e Ospedale, oltre a quello de' religiosi *Benfratelli* fondato dall'attuale vescovo.

Solidissime mura la cingono tuttora, costruite con massi quadrati, come quelle delle città pelagiche ed etrusche.

Secondo Catone, citato da Plinio (XXXV, 14), Ameria fu fondata dagli Etrusci Veii guidati da un Ameroe nell'anno 964 avanti la guerra di Perseo, ossia 584 anni prima di Roma.

L'erudito Micali l'annovera tra le principali città umbre.

Fu municipio de' Romani, e della sua condizione municipale favella Cicerone nella difesa con che rese celebre il nome di un cittadino Amerino, Sesto Roscio. Sotto Augusto, secondochè attesta Frontino, fu fatta colonia, e il territorio fu assegnato ai veterani soldati.

Nel medio evo si governò il più del tempo a comune e fu involta nelle fazioni e nelle discordie che laceravano le città dell'Umbria, ed ebbe più volte a soffrire danno dagli anni dei capitani di ventura, e specialmente dai Vitelli e dai Baglioni. Nel secolo XVI fu assoggettata definitivamente al dominio della Chiesa.

Il vescovado di questa città, immediatamente soggetto alla S. Sede, è antichissimo. L'Ughelli (*Italia Sacra*, vol. I) numina un vescovo Ortololfo, come il primo di cui s'abbia memoria, il quale reggeva la chiesa di Amelia nell'anno 344. La serie però di questi primi vescovi è tenuta come assai incerta, essendochè nessun atto si possa citare che venga a comprovarla; ed anche per essersi dai cronisti confusi di sovente i vescovi Ameliesi con i Camerinensi e gli Alericiensi di Corsica, se-

condochè avverte il Zuccagni nella sua *Corografia* (vol. X). E' dalla metà del secolo VII che codesta serie comincia ad avere sufficiente certezza.

Fra i personaggi distinti che occuparono questa sede, vogliansi ricordare:

CESARE NACCA, cittadino di Amelia, che fu vice-legato di Bologna verso la fine del secolo XV.

BALDO FERRATI o BARTOLOMEO FERRATI, pure di Amelia, il secondo dei quale fu poi cardinale, ambedue dottissimi e che furono dalla S. Sede adoperati in gravissimi incarichi.

ANTON MARIA GRAZIANI, di borgo San Sepolero, morto nel 1611, che fu forbito scrittore e assai valente nelle negoziazioni diplomatiche, nelle quali fu adoperato da Clemente VIII, in specie, allorchè questo pontefice si sforzava di collegare i principi italiani contro ai Turchi. Era stato anche segretario del cardinale Commendone e di Sisto V. Finì i suoi giorni nella sua diocesi, ove davasi con ogni cura a farvi fiorire i buoni studj.

Merita pure singolar menzione FRANCESCO CENNINI di SALAMANCA, sardo, nipote di Paolo V, che nel 1612 gli conferì il vescovado di Amelia, e il fece poi cardinale di S. Marcello.

I principali luoghi appartenenti a questa diocesi sono appunto i comuni suindicati, componenti il governo di Amelia.

Tra gli uomini distinti, onde Amelia si onora, vogliansi altresì nominare Angelo ed Alessandro Geradini, che nel secolo XV coltivarono felicemente la poesia.

Di Amelia trattarono Antonio d'Orvieto, Filippo Consoli, Giorgio Marchesi, il Gamurrini ed altri.

AMONE (FIUME). — Vedi LAMONE.

ANAGNI. Governo nella delegazione di Frosinone.

E composto di tre comuni con varj annessi:

Anagni, capoluogo, colla frazione di Prati.

Acuto e Sgurgola.

Confina a levante coi governi di Alatri e Guarcino, a settentrione con quello di Pagliano, a ponente con lo stesso governo e la legazione di Volterra, a mezzogiorno col governo di Ferentino.

E' attraversato nella parte meridionale dal fiume Sacco, superiormente al quale passa la strada provinciale che da Vulturno conduce a Frosinone.

Quasi tutti i rivoli mettono nel Sacco: le strade comunali sono in parte trasandate: il territorio soprattutto verso Acuto è ferace di minerali.

Popolazione del governo 10,608 anime: del comune, 6837.

Anagni, città vescovile antichissima, con un governatore, una cancelleria del censo, una proposteria del bollo e registro, ecc.

E' posta sul pendio di un alto monte a piè dell'Appennino, e situata com'è ad ostro in colle, gode di un'aria saluberrima non che di amene vedute. Altre volte molto ricca e popolosa, ed ora quasi disabitata, non conta che 6412 anime.

Viene fissata in longitudine al 30° 49' 41", in latitudine al 41° 44' 41".

Sta 12 miglia a maestro di Frosinone, 8 ad occidente di Fumone, 20 a levante di Velletri e 32 da Roma.

Fanno testimonianza della sua antichità le solide mura di travertino ond'è cinta che formano un ottagono e son fabbricate d'un sistema con quello di Alatri e di Ferentino, cioè con grosse pietre tagliate a poligoni di più lati (1). Sotto queste vetuste mura scorrono acque minerali.

Partecipa essa dei ricchi prodotti della ferace valle del Sacco e dei circonvicini selvosi colli, ma l'industria della popolazione è in gran decadimento.

Vi si tengono però tre annue fiere, una nel 25 marzo, la seconda nell'ottavo di Pentecoste e la terza il 14 di agosto.

Di remota antichità è la sua cattedrale la di cui prima forma venne alquanto alterata dallo moderne aggiunte; vi si veggono nondimeno ragguardevoli monumenti di vetustà e la confessione sotterranea che serba le ceneri del suo protettore S. Magno che le dà il nome.

Il capitolo ha un prevosto, 22 canonici, due mansionarij, preti e chierici.

Serve di sepoltura ai canonici la cappella nei sotterranei che fu eretta a S. Tommaso di Cantorbery, quando fuggito d'Inghilterra e ricoveratosi nella canonica di Anagni, e morto, venne da Alessandro III canonizzato.

La chiesa degli Angeli Custodi è collegiata.

Vi sono cinque conventi di religiosi, due di monache; orfanatrofio, confraternita, monte frumentario, ospedale e seminario.

CENNI STORICI. — Anagni fu già metro-

(1) Vedine i disegni nell'opera pittorica di Marianna Dionigi, *Viaggi in alcune città del Lazio*.

poli degli Ernici e le sue mura ciclopiche erano difese da sette maravigliose torri, di cui tuttavia esistono le reliquie.

Credono alcuni che fosse fondata da Saturno, altri che venisse eretta dagli Ernici sotto la condotta di Enrico, altri che avesse origine circa un secolo prima dell'occidio di Troja ai tempi d'Italo o poco innanzi, e però dai Siculi Teverini diramati dai Siculi Piceni.

Tolse ogni dubbiezza Giuseppe Micali dimostrando essere stata Anagni colonia dei Marsi o almeno di un popolo congiunto di quelli, come sono tutti i Sabelli originariamente Osci.

Posta in un territorio fertilissimo si radunavano in essa i parlamenti nazionali della confederazione degli Ernici e quando Frontone la vide al tempo di Marco Aurelio, le rimanevano tuttavia non pochi ragguardevoli monumenti di sua fortuna.

Ecco la relazione ch'el facevano nell'imperatore: (*Fronto ad M. Aurel. Epist.*, p. 100). « Deinde oppidum multum vidimus, minutulum quidem; sed multas res in se antiquas habet, arces, sanctasque ceremonias supra modum. Nihil angulus fuit ubi delubrum, aut fanum, aut templum non sit. Præterea multi libri lintei quod ad sacra attinet. Deinde et porta cum eximus, ibi scriptum erat bisariam sic:

FLAMEN . SUNE . SAMENTUM .

Rogavi atque ex popularibus quid illud verbum esset. At, lingua hernica, pelliculam de hostia, quem in apicem suum Flamen cum in urbe introat imponit.» (*Fronto ad M. Aurel. Epist.*, p. 100).

Anagni è chiamata da Virgilio ricca e da Strabono illustre.

Dopo i disastri che la travagliarono insieme con altri popoli Ernici, Q. Marcio la sottomise pienamente nell'anno 447 di Roma; indi divenne nobile municipio. Non lasciarono i cittadini di Anagni di partecipare alla gloria delle armi romane, chè un Buto, valoroso Anagnino, continuò maravigliosamente a schermirsi anche dopo la fuga di Publio Scipione nelle giornate del Ticino, e difendendosi lasciò la vita sul campo. Nella sedizione di Gracco gli Anagnini parteggiarono pei patrizj ed uno di loro, Lucio Settimolejo, fu quegli che uccise Gracco, il cui capo portato a Roma fruttò all'uccisore un uguale peso d'oro. Cooperatori di Cice-

rone nello spegnere la congiura di Catilina, tennero per Marcoantonio nelle trionfali disorde, e l'Anagnino Fabio Valente, benemerito prima a Nerone, e poi disgraziato da Galba, procurò collo sue pratiche nella Germania il lladema imperiale a Vitellio.

Fu poi ben costante nel sostenerlo, perocchè dopo aver calmato lo spirito rivoltoso delle legioni di Ottone, rifiutò il titolo di imperatore, vinse la giornata, ed assicurò la dignità imperatoria a Vitellio. Andò poi a Marsilia a far gente per resistere al partito di Vespasiano, ma ivi fu preso e condotto in Urbino, dov'ebbe mozzo il capo, ehe mostrato alle truppe di Vitellio, cadder dell'animo; onde trionfò Vespasiano.

Dalle storie raccogliasi che Anagni decorata era di un Circo Massimo per gli spettacoli, di archi trionfali, di terme costruite da Fabio Valente. Ottone, ehe fu imperatore dopo Galba, vi fece costruire un magnifico bagno di cui veggonsi ancora alcuni ruderi. Superbo vi si inalzava il tempio di Saturno, e ve n'ebbero pure dedicati a Diana Trivia, a Cerere e ad Ercole Oliviero, per mostrare l'ubertà delle campagne e la fiorente agricoltura. Aprivasi il suo foro, come uno de' più splendidi e munificenti.

I barbari condotti da Alarico e da Genserico non ehe da Totila, ed i Saraceni più tardi misero più volte Anagni a ruba ed a sangue. Venuta poi in potestà dei pontefici, questi con molta cura la tennero; ond'è che essa fu sempre a loro divota, e sembra che possa contraddistinguersi col titolo di fida ai Papi.

Fu patria di quattro di essi, e cioè di Innocenzo III, di Gregorio IX, di Alessandro IV e di Bonifacio VIII. Ha ogni città il suo special carattere: degli Anagnini è la fede, una fede come quella di Fabio Valente. Di quivi i pontefici molto fecer soffrire agl'imperatori, ma molto pur vi soffrirono essi medesimi. Notabili eventi! Vi si ricovrò Gelasio II nel 1118 quando fuggiva dalla persecuzione di Frangipane. Vi finì di vivere Adriano IV, il 1.º settembre 1159.

Alessandro III che gli successe, correndo l'anno 1160, nella cattedrale di Anagni scomunicò l'antipapa Vittore IV, nonchè l'imperator Federico Barbarossa e loro aderenti. Rifuggitosi questo pontefice nella Campania, Anagni gli prestò soccorso, lo difese dalle armi imperiali, gli agevolò i mezzi di passar col cardi-

uali in Francia, ond'è che egli di ritorno molto beneficòlla e consacrò la cattedrale. In essa accolse gli ambasciatori di Federico per la pace, prima di recarsi a Venezia pel grande evento onde la libertà dei comuni italiani potè dirsi costituita. E fu parimenti nella cattedrale di Anagni che Innocenzo III a dì 29 settembre 1227 vestito degli abiti pontificali scomunicò Federico II che aveva mancato al giuramento di partire per Terra Santa. Infine Innocenzo IV lanciò l'anatema a Manfredi figliuolo naturale di Federico II; onde poscia gli Angioini a Napoli. Ora siamo ai tristi eventi.

Quivi riparò Bonifacio VIII, contro la fazione dei Colonnese che tenevan per Francia. Ma nel 1503 venne sorpreso da Sciarra Colonna che dopo averlo indegnamente schiaffeggiato lo consegnò al francese Nogaret, capitano del re Filippo il Bello, dal quale novelle e più forti ingiurie ricevè.

Questo non comportando gli Anagnini del pontefice lor concittadino, sollevaronsi, lo sottrassero ai rapitori, e trionfalmente lo condussero a Roma. Ma ciò non gli tolse il dolore dell'ingiuria. Narra il Villani che sì altamente ne rimase Bonifacio rammarricato che tra pochi dì, cioè il 2 agosto del seguente ottobre, finì di vivere pel rancore che lo divorava.

Era Bonifacio VIII il grande antagonista di Dante che ne' suoi elevati propositi per richiamare la chiesa al suo vero ufficio spirituale, non tralasciò occasione in molti luoghi del suo gran poema di morderlo acromente; non pertanto quando riguardò Dante in Bonifacio l'offesa dignità pontificale, compiansè la morte di lui, e con acerbissime parole al re di Francia tanto altamente se ne condole che i celebrati versi rimangono a lume di religione, di storia e di politica.

Perchè non paja il mal coluro e il fatto,
Veggio in Anagna entrar lo fiordiliso.
E nel vicario suo Cristo esser calto;
Veggio un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovell' l'aceto e il fiele,
E ira tui ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudel
Che col nol saria, ma senza divieto
Porta nel tempio in capule velo.

Bartr, Purgat., canto XX.

Molto soffersè Anagni nelle guerre del papa col re di Napoli Ladislao; e vieppiù regnante il pontefice Paolo IV ebbe a soffrire dal duca d'Alba, perchè dopo la più ostinata difesa avendo dovuto arrendersi,

fu indi saccheggiata ed occupata per 8 mesi dalle truppe spagnuole, e vide adeguare al suolo i suoi cinque sobborghi. Pio IV che la ricuperò volle fortificarla, ma dopo averne con questo scopo abbattuto i monumenti e gli antichi palazzi, egli morì, e i suoi intendimenti non ebbero effetto. Così Anagni, di ricca e forte che era, venne per lunghe e contrarie vicissitudini a quello stato in che di presente si trova.

VESCOVADO. — Anagni cominciò forse nel V secolo ad avere i suoi vescovi. Secondo il Lucenzio fu primo di essi Felice che assisté ad un concilio Romano sotto il papa Felice I e sarebbegli succeduto Fortunato recatosi anche esso in Roma nei primi anni del secolo VI per prender parte ad alcuni sinodi di papa Simmaco, ma non fu conservato esatto registro nemmeno dei papi che assistettero a quelli congregati da papa Gregorio. Conchiuderemo dunque che la serie non dubbia di questi pastori comincia da MAURIZIO, uno dei sottoscrittori degli atti del concilio Ecumenico celebrato da papa Agatone. Questa cattedrale fu specialmente favorita da alcuni pontefici, tra i quali Gregorio IX, dei *Conti*, Innocenzo IV, Alessandro IV, Bonifacio VIII e Benedetto XI, che nella giovinezza era stato iniziato in quella città alla vita ecclesiastica.

Essa è insignita di una sola dignità sotto il titolo di *Propostura*. I luoghi principali della diocesi, abbastanza ampia, sono: Carpineto, Gorga, Sgurgola, Morolo, Piglio, Acuto, Anticoli, Filetino, Valle Pietra e Porciano.

Il De Magistris scrisse la *Storia della città e della Basilica di Anagni*. Roma, Puccinelli, 1749.

ANATOLIA (SANT'). Comune nel governo di Matelica, distretto di Fabriano, (delegazione di Macerata).

Popolazione, 1892 abitanti.

Fanno parte di questo comune le frazioni di

Palazzi e
Abbadia di S. Angelo.

Sta su di un ameno colle, alle cui falde scorre il fiume S. Angelo, e dista circa 4 miglia a levante da Matelica e 8 ad ovest da Fabriano. Credesi che nel luogo ove sorge l'attuale Borgo stesso già l'antica *Fiora* città nubra, la quale era sura sulle ruine dell'antichissima città

di *Filetto*, che trovavasi circa mezzo miglio lungi di questo luogo (*Cafindri*, Saggio statistico, ecc. dello Stato Pontificio). Il presente nome di S. Anatolia (dice in *Zuccagni-Orlandini*) vuolsi che derivi da una pia vergine della stirpe Anicia, martirizzata nel Piceno per comando dell'imperatore Decio. Il suo corpo conservasi nella chiesa di S. Martino, che ha titolo di collegiata insigne. Ha questa terra molti e buoni fabbricati, ciati di mura.

Poco si conosce della sua origine e delle sue prime vicende; ma si sa che fu soggetta a Matelica; poi si governò a repubblica; nel 1443 venne in potere dei Varano signori di Camerino, e verso la metà del secolo XVI fu assoggettata alla S. Sede. Clemente XIII decorò il suo magistrato col titolo di Senato.

Il suo territorio, che si estende per ruggia romane 2343, è coltivato a grano, olivi, viti e pascoli. La principale industria de' suoi abitanti esercitasi nelle concie di cuojo.

ANATOLIA (SANT'). Comune nel governo e delegazione di Spoleto.

Popolazione, 289 abitanti.

A questo comune è unito l'annesso *Ayelli*; e gli sono soggetti gli appodati di

Caso.
Civittella.
Gavelli e
Monte San Vito.

Sta 7 miglia a levante da Spoleto, ma n'è separata da montagne prive di buone strade. Passa però per questo borgo la strada provinciale che da Terni conduce a Norcia, seguendo il corso del fiume Nera, sulla cui sinistra riva S. Anatolia è situata. Essa ha pochi e cattivi fabbricati.

Il suo territorio, parte in pianura e parte in colle, produce grano, grano turco, vino, olio e ghianda ed ha una superficie di ruggia romane 619.

ANGARANO. Comune nel governo di Ascoli, (delegazione di Ascoli).

Popolazione, 1172 anime.

La borgata in antico *Ancaria-Fanum*, è situata in uno dei colli che si elevano sulla destra riva del Tronto, e facendo un semicircolo resta chiuso in ogni lato dal regno di Napoli e dalla riva del predetto fiume. Il territorio è montuoso, contenuto da ruggia romane 637, attraversato da tre rivoli che metton foce nel Tronto,

abbondante in ghianda e legna da fuoco. È 8 miglia a maestro di Ascoli, 4 a scirocco di Nereto nella provincia d'Abruzzo Ulteriore. Sussistono tuttora le valide mura dell'antico castello: regolari e di decente aspetto sono i pubblici ed i privati edilizj, tra i quali primeggia il palazzo del vescovo di Ascoli, che ne fu principe e padrone fino al 1817, anno in cui le signorie de' feudatarij furono abolite. Fu coroua ad Ancarani molti altri borghi e casali degli Abruzzi, i quali appartengono nel temporale al vicino reame delle Due Sicilie, ma nello spirituale alla chiesa d'Ascoli. Quivi si mostra eminentemente pittoresco l'Appennino, che niuna bellezza avendo da invidiare, alcuno pure avrebbe da imprestare alla viaggiatissima Svizzera stessa.

ANCONA (Delegazione). Dalle rive del Cesano distendendosi a quelle del Musone confina a tramontana e a maestro colla legazione di Urbino e Pesaro, a ponente e mezzodi colla delegazione di Macerata, a levante e greco col mare Adriatico.

La sua maggior lunghezza, da Umana alla punta di ponente del governo d'Arcevia, è di 43 miglia romane, e la sua maggior larghezza, da Staffolo alla punta settentrionale del governo di Corinaldo, è di 24 miglia. Ben 26 ne ha la sua spiaggia di mare, 18 dalla città di Ancona sino al territorio di Macerata, luoghi quasi tutti montuosi, mentre quella che si distende a maestro lunga 12 miglia, è di forma diversa, raddolcita dalla valle in cui scorre l'Esino.

Bagna il Cesano a maestro l'estremo confine di questa provincia dividendola dalla legazione di Urbino; il Nisa ed il suo tributario Nigola traversano le due contigue valli anonime sino al confluir dei due fiumi.

Entra l'Esino in questo territorio tra Mergo e Poggio Cupo, e tutto lo traversa sino al mare.

Finalmente il Musone da Staffolo sino alla foce nell'Adriatico lo irriga colla sinistra sua riva, sebbene in qualche punto al di là penetri la provincia maceratese ed in altra parte distendasi questa di Ancona oltre la sua destra riva.

Vanno nel senso medesimo di questi

fiumi e quasi ad essi parallele quattro comode strade provinciali: le due al di sopra, l'una del Nisa, l'altra del Nigola, dopo il confluir dei due fiumi si uniscono in una che mette a Senigallia: passa da Jesi quella che segue alla sinistra il corso dell'Esino e quella che va superiormente al Musone da Jesi conduce a Loreto.

Lungo la riva del mare vi è la strada postale che viene da Senigallia e mette in Ancona, d'onde uscendo volge a mezzogiorno, s'interna fino ad Osimo, quindi ripiegando a scirocco conduce a Loreto.

Fin già tempo che questa strada postale più direttamente menava per Camerano a Loreto, ma sendo molto disagiata, come quella che traversava un paese assai montuoso, venne del tutto abbandonata.

Molte discrete vie comunali servono di comunicazione alle terre e agevolano pei colli e per le ubertose convalli il commercio interno e l'agricoltura.

Si divide la delegazione di Ancona in 3 distretti, 8 governi, 59 comuni e 14 appodiati.

Il distretto di Ancona comprende

1. Governo di Ancona
2. Governo di Monte Marciano.

Il distretto di Jesi comprende

1. Governo di Jesi.
2. Governo di Arcevia.
3. Governo di Corinaldo.
4. Governo di Montalboddo.
5. Governo di Montecarotto.

Il distretto di Osimo comprende

1. Governo di Osimo.

La popolazione nel 1851 era di 175,388 anime.

A dare un'idea del movimento della popolazione nella provincia, diamo le cifre statistiche di tre distinte epoche, cioè 1827, 1856, 1881, desumendo la prima dal *Motuproprio* di Leone XII, la seconda dall'*Indice Alfabetico* pubblicato in Roma, la terza dall'*Atmanacco del Piceno* pubblicato in Bologna nel 1882.

GOVERNI	1827	1836	1852
Ancona	44,550	48,148	81,488
Monte Marciano	14,120	18,043	17,024
Jesi	32,480	34,102	36,889
Arcevia	8,803	7,984	8,853
Corinaldo	11,488	11,531	12,188
M. Alibonico	9,982	9,977	10,482
M. Carotto	9,094	9,278	10,482
Osimo	28,494	28,542	28,620
Totale	158,497	168,189	178,613

La superficie del suolo in chilometri quadrati è di 1140. 33, in rubbia di 65,201. Gli abitanti per ogni chilometro quadrato di 181. 17.

CONDIZIONI DELLA PROVINCIA.—Il territorio suburbano di Ancona è piuttosto angusto ma fertile assai, ed i vicini colli vengon resi deliziosi dalla coltivazione.

Nei trascorsi tempi eran molto celebri i vini che vi si raccolgono.

Florenti pur sono le campagne della parte di levante ove siede Umana: in quel territorio tenuto a boschi vegetano numerosissimi albatro o corbezzoli, ma gli Anconitani preferiscono per le loro villeggiature i dintorni di Camerano.

Mancano affatto terreni boschivi da costruzione, mentre pur le sarebbero utilissimi pel porto, e per l'arsenale che sta ultimandosi.

Nelle campagne di Chiaravalle fu sempre mantenuta in floridezza la coltivazione del tabacco.

Il maggior numero di bestiame, specialmente porcino, si alimenta nel distretto di Osimo e se ne fa gran traffico.

I campi, in mezzo ai quali serpeggia l'Aspido sono fertilissimi in cereali, i vini, in gelsi, in olivi ed in frutti, e di straordinaria fecondità è tutta la valle irrigata dall'Esino: vi abbondano perciò i cereali, i vini, i bestiami.

I formaggi che si preparano in questa provincia erano, anche ab antico altamente comendati, così pure i salati di carne porcina.

Feraci son le colline su cui siedono Corinaldo e Montenuovo, e si raccolgono nei soggiacenti terreni granaglie d'ogni specie e vini di ultimo gusto.

Altrettanto dicasi del territorio di Arcevia, covile un tempo di lupi e di altre belve selvaggie, che ora mercè le cure laboriose dell'agricoltura offre la più deliziosa prospettiva di oliveti, di vigne, di selve cedue e di ubertosi pascoli.

I terreni *lavorativi semplici* nell'insieme della provincia stanno quasi nella proporzione degli *alberati* e *vitati*, il che non distrugge punto l'opinione della sua fertilità, che anzi l'accresce, perocchè questa circostanza deriva dal ritrovarvisi pochissimi terreni coperti di bosco, nulla di paludoso, pochissimo di sterile.

I terreni *lavorativi, alberati e vitati* ragguagliatamente vi ascendono, come nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, ad una terza parte dell'estensione totale, mentre successivamente in tutte le altre provincie desceriscono sino al settimo.

I terreni vignati però, che in Romagna si veggono così estesi, scompaiono quasi del tutto dalla Marca d'Ancona, e quei pochi che vi sono pare che vadano sempre più restringendosi, a cagione dell'eccessivo costo di questo metodo di coltivazione.

Si trae dalle pecore discreta lana; nelle case coloniche si tengono con profitto i bachi da seta.

Si dà molta cura al bestiame asinino, e se ne ottiene la miglior qualità dello Stato.

Non è da tacere in quanto ai minerali, che possiede questa provincia molte spe-

cie di pietre alte alle decorazioni, quali sono il piombino ed il lumachella, quest'ultimo molto migliore di quello che dà la provincia di Perugia.

Vi si trova pur della buona ambra grigia: abbonda di gessi, e nella montagna di Ancona vi è un sasso che col fuoco si riduce a perfetto gesso: possiede pur anco, benchè non in abbondanza, dello zolfo, del moriato di soda o salmarino, e del rame.

Noteremo per ultimo che nella nominata montagna di Ancona, ove il lido è più basso ed il terreno molto melmoso, v'ha una specie di conchiglie dette *ballanti ballari*, e più comunemente, per la somiglianza che hanno coi datteri, chiamate *datteri di mare*, che sono di uno squisito sapore.

Prospetto dei terreni per rubbia che compongono la superficie della Provincia.

Semplici	Rubbia 28,754
Alberati e vitati	" 21,448
Olivati	" 1,986
Canapinati	" —
Alberati o canapinati	" —
Prativi	" 1,610
Cespugliati	" 9,110
Da ghiando e castagne selvaggie	" 728
Da legna o carbone	" 1,785
Da costruzione	" —
Da castagne e marroni	" 1
Vignati	" —
Pometi, giardini, orti e ville	" 28
Risaje	" —
Vinghietti, salceti, valli e pantani	" —
Valli da pesca e laghi	" —
Sterili	" 150
Occupati da fiumi, torrenti e canali	" 2,838
Da strade e fabbriche pubbliche	" 124

Totale Rubbia 68,301

Prospetto delle produzioni agrarie per rubbia.

Grano	Rubbia 92,270
Grano turco	" 48,114
Riso	" 8
Favetta	" —
Biada	" 181
Orzo	" 381
Lupini	" 262

Somma e segue, Rubbia 141,213

Somma retro, Rubbia	141,213
Fava	" 11,378
Farro	" 280
Lenticchie	" 109
Cicerchie	" 238
Ceci	" 334
Faggiuoli	" 612

Totale, Rubbia 186,144

Delle quali ve ne sono	
Per uomini	Rubbia 183,812
Per bestie	" 232

L'estimo del terreno in scudi romani, tolte le frazioni, è di sc. 7,801,618

Riassumendo i totali delle cifre surriferite possono desumersene i seguenti rapporti:

Fra la superficie e la popolazione.

Superficie, rubbia 68,301.
Individui, numero 160,816.
Sopra ogni rubbio, individui 2. 46.

Fra la superficie e il prodotto totale.

Superficie, rubbia 68,301.
Prodotto totale, rubbia 184,227.
Sopra ogni rubbio di superficie, rubbia 2. 36 di prodotto.

Fra la popolazione e il prodotto in genere.

Individui, numero 160,816.
Produzioni, per vitto 183,668.
Tocca ad ogni individuo, rubbia 0. 98.

Da questi rapporti emerge che la provincia di Ancona è una delle più popolate e produttive dello Stato Romano, o che la popolazione, in onta dell'abbondevole produzione, la sormonta per modo che difetta del necessario: imperciocchè, mentre osservasi che la provincia di Ancona figura come seconda nel primo rapporto, essendo il massimo nello Stato quello di Benevento, che ha sopra ogni rubbio 2. 91, ed il minimo quello di Civitavecchia che ha sopra ogni rubbio 0. 28; mentre vedesi parimente come seconda nel secondo rapporto, essendo il massimo quello di Ravenna, in cui i prodotti annuari stanno sopra ogni rubbio di superficie come 2. 68, ed il minimo quello di Spoleto, 0. 37, si osserva poi che quanto

al terzo rapporto viene come la tredicesima delle provincie, tra le quali Civitavecchia in massimo grado per ogni individuo ha rubbia 2. 11 ed in minimo l'Agro Romano 0. 45, dovendo di necessità in questo rapporto primeggiare le provincie fertili e poco popolate.

Ora, nella provincia di Ancona con un terreno fertilissimo, con una produzione feracissima, la numerosa popolazione trovata in condizione gradatamente inferiore a quella di Civitavecchia, di Ravenna, di Velletri, di Ferrara, di Forlì, di Fermo, di Macerata, della Comarca, d'Orvieto, di Bologna, di Pesaro con Urbino, di Viterbo, e non è superiore che a quella di Frosinone, Rieti, Perugia, Camerino, Ascoli, Spoleto e Agro Romano.

Si ricava da ciò che sarebbe opportunissimo dar quivi novelli incenamenti all'industria ed al commercio, tanto più che il suo porto e la sua posizione geografica a ciò mirabilmente si presterebbero.

In conto del commercio interno manca essa di quelle cose che più le bisognerebbero: le fabbriche di corde di canapa, per esempio, non son molte, tuttoché la materia prima abbondi nello Stato e formi un articolo anche pel commercio estero.

Non vi si fanno che tele veliere o di tutta canapa o di canapa mista al cotone: però in generale gli abitanti vi sono industriosi.

I tessuti di canapa e lino della Marca d'Ancona, dopo quelli di Bologna sono i più stimati.

Le fabbriche de' cappelli di paglia non vi sono di data antica.

Questa lavorazione che una volta era di privativa della Toscana, particolarmente per i cappelli fini, da diversi anni in questa provincia si è introdotta col più felici risultati, per cui quivi si hanno cappelli di paglia d'ogni qualità.

Ma del commercio diremo più in particolare per ciò che riguarda la città capoluogo ed il porto.

I Marchigiani sono di lieta indole, il popolo sobrio e laborioso, le donne belle, piacenti e graziose; dopo la gente di Romagna e dell'Umbria son essi i meglio atti dello Stato alle armi.

L'italiano vi è pronunciato meglio che altrove, dopo la capitale; il dialetto nella buona società lasciato a parte, la gioventù svegliata, vispi i fanciulli: buona la salute e la costituzione, ma più nell'interno che verso la spiaggia: la vita in genere

lungueva: l'istruzione non rispondente allo spirito: il numero di quelli che sanno leggere, da tavolo statistiche, che noi sappiamo, non si rileva; ma che s'ha a dire?

NOTIZIE STORICHE GENERALI. — Questa provincia faceva parte in antico di una delle più feraci e vasto dell'Italia centrale denominata il Piceno, e che comprendeva tutte quello che oggi conosciamo colla general denominazione di Marche; Marca d'Ancona, Marca Fermana, Marca di Camerino, ecc., paese vagamente variato da natura di colli ameni, di valli, di bassi campi; regione abundantissima, la quale stava compresa nel suo intero fra i monti e il mare Adriatico per tutto lo spazio che corre dal fiume Esi fino al Tronto, e di là seguitando il lido del territorio inchiuso tra questo fiume ed il Matino, dove albergavano i Petruzi. A ben conoscere dunque questa provincia nella sua denominazione di Marca d'Ancona, fa d'uopo qui dare alcune generali notizie.

Una banda di Sabini, di quella popolazione che divenne madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia, dove principalmente si svolsero le sue sacre colonie, movendo dall'Appennino per voto di una sacra primavera, voto vero sacro, come dice Plinio III, 15, si diresse con auspici divini attraverso quei sommi gioghi inverso il mar superiore. Un picchio, volatile sacro a Mamers o Marte, era lor guida, ma l'avvedutezza del vero conduttore, s'aprì il passo a torre più lieto, o quivi la gioventù Sabina tirando a sé gran moltitudine di persone col favor della sua consacrazione e incorporandosi in quelle, pervenne da piccoli principj a costituire una nuova o riguardevol gente sotto il nome di Piceni.

Si può aver per certo che questi nuovi coloni si travagliassero gagliardamente dal canto loro a spazzare la campagna e le plagie intorno, ovunque trovarono Illirici o Liburni; ma come gente alpigna e grossa né si curavano della utilità che è nelle marine, né mai in alcun tempo appresso diedero opera alle arti navali, lasciando in mano ad altre nazioni la costa del Piceno per buone stazioni e foci di fiumi tanto acconcia ai naviganti.

A cagione della fertilità e della comodità dei luoghi divenne all'ultimo il Piceno così frequente di popolo che si mantenne poi sempre la contrada più numerosa dell'Italia media.

Allorché Roma si fu disbrigata dalle molestie recatele dalla guerra di Pirro,

anche i Piceni dovettero piegarsi al suo giogo, benché non avessero offeso la città conquistatrice.

Ridestatosi in loro l'amore di libertà tentarono frangere i ceppi di Roma.

Nel 1485 il console Sempronio, dopo aver ilato il guasto ai paesi meno provvisti di difesa, temendo di non poter vincere i Piceni che cercavano venire a giornata, fe' con iscultrezza il voto di erigere un tempio al nume che avesse protetto le latine legioni. Tenendosi favorite dalla divinità assalirono questo il nemico con indicibile impeto, e dopo sanguinosa battaglia ottennero piena vittoria. Una colonia di Piceni fu quindi mandata nella Puglia per sostituire ad essa una colonia dei Romani vincitori, i quali si divisero le terre dei vinti. Vi mandò Roma un proconsole che ebbe il governo della nuova provincia, la quale venne estesa da Pesaro sin quasi a Ravenna.

Durante la guerra punica, dopo le grandi perdite fatte dai Romani e non riparate che dal loro magnanimo perdonare, vide il Piceno nella battaglia di questo nome, in cui Asdrubate fu uorto, le sorti di Roma ripristinarsi, indi con incredibile celerità toccare al culmine della vittoria. Fu poi teatro delle guerre civili fra Mario e Silla.

Nel 655 di Roma, dopo che Pompeo ebbe posto fine alla guerra sociale, anche in queste contrade si fu svolto il germe delle fazioni. Il proconsole Metello detto Pio, che parteggiava per Silla, e con forti prove ne sosteneva il predominio, in riva all'Esì sconfisse Carino, fautore passionato di Mario. Successivamente Pompeo venne ad esercitar sul Piceno sua padronanza, e quivi raccolse le scelte soldatesche che poi spedì nell'Egitto. La tanto vantata legione XII di Cesare detta *fulminatrice*, tra i Piceni che avevano nome di ottimi battaglieri fu arruolata.

Varie magistrature ai tempi dell'impero, delle quali troppo sarebbe lungo a dire, tennero la provincia; se non che giova accennare che sotto Costantino fu divisa in Piceno Suburbicario, che aveva a confine la destra dell'Esì, e in Piceno Annonario corrispondente all'antico paese de' Galli Senoni. Grande strage e devastazione soffrì la parte mediterranea di questa contrada nelle corse ostili dei Goti, e di quelli soprattutto che conduceva il prode Alarico: riebbe una calma ed una sicurezza che possono dirsi effimere dopo le

vittorie di Belisario e di Narsete, perocchè l'impero d'Oriente più non poteva in questi luoghi. A quest'epoca però risale la istituzione della *Pentapoli marittima* che comprendeva Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia ed Ancona. La parte del Piceno situata a destra del Musone venne poi sotto il dominio dei duchi di Spoleto, che appartenevano all'oligarchia dei Longobardi; e quando più tardi si accessero le dissensioni fra la Chiesa e gl'imperatori d'Oriente divenuti Iconoclasti, se ne avvantaggiarono i due re longobardi Liutprando ed Agilulfo impadronendosi del Piceno, e deputando duchi a signoreggiarlo in lor nome, alcuni dei quali risiedevano in Ancona ed altri in Osimo.

Discese Carlo Magno in Italia, vinto Desiderio re de' Longobardi, e quella nazione disfatta, i pontefici di Roma grandeggiavano. Il lor temporale dominio incomincia, ed il Piceno resta a lungo conteso fra essi e gli Esarchi che da Ravenna debolmente sostengono la cadente fortuna dell'impero greco. Se non che le successivi incursioni dei Saraceni e dei Normanni anche ai Piceni suggeriscono il consiglio di emanciparsi, far governo di popolo ed eleggere quasi in ogni lor città propri giudici o consoli.

Ma alle guerre tra i papi e gl'imperatori distruggitori delle immagini, una di maggiore importanza non succede, tra i papi ed i risorti imperatori d'Occidente; una guerra che imprime un parziale carattere al medio evo, la guerra tanto famigerata fra la corona e la tiara, fra il sacerdozio e l'impero; e nel nascere e bollire delle fazioni dei guelfi e ghibellini, dagli imperatori si pongono a custodia delle frontiere quei marchesati, così chiamati dalla linea di demarcazione che segnava il confine del loro dominio, e d'onde preser nome prima la *Marca di Fermo* e la *Marca di Camerino*, e poi quando Arrigo IV sottopose la Pentapoli allo svevo marchese Guarnieri, il Piceno incomincia a denominarsi *Marca Anconitana*.

Nel successivo secolo XII seguì la tirannia di quegli stranieri; governò la contrada con odiosa ferocia Marcuardo che fu dichiarato da Arrigo IV, marchese d'Ancona e di Molise: del malcontento popolare fece ragione nel 1200 il pontefice Innocenzo III. per unire il Piceno agli Stati Papali: sin d'allora ad un cardinale legato venne confidato il regime ecclesiastico, mentre però del politico

continuarono ad occuparsi i podestà, che furono in origine autorità imperiali, poi scia divennero autorità cittadine.

La romana corte non franca ancora a quel temporal dominio cui da Carlo Magno in poi incominciò ad aspirare, aveva mandato nel Piceno il cardinal Cenci sotto specie di detronizzarvi i limiti delle due autorità sacerdotale e secolare, allorché l'imperatore Ottone IV, investì del marchesato anconitano Azzo d'Este, che il tenne per sé e suoi successori; fra i quali per conservarlo senza molestia Aldobrandino II ed Azzo IX, furono cauti a riconoscersi feudatari di Santa Chiesa, e, di parte quella non'erano, ad assumerne le difese. Ma malgrado questa politica della casa d'Este, i Marcheggiani fra quali si era sparso il mal seme delle fazioni, seguirono allora con maggior predilezione la parte ghibellina.

Quando l'imperatore Federico II si vide astretto di consentire al voler di Gregorio IX che dall'alto del soglio di Pietro gli gridava: a *Terra Santa*, egli lasciò i suoi più fidi a sostenere gli imperiali diritti, fra quali si distinsero Enzo suo figlio, re di Sardegna, Giovanni di Brienna ed il conte Castiglione, e da questi campioni furono disfatti gli eserciti pontifici che lor si opponevano sotto la condotta del vescovo di Arezzo e prefetto di Ancona.

Parve nel 1250 che il cardinal legato Capoccio, richiamasse nell'obbedienza del pontefice le Marche, e che sebbene soli 8 anni dopo il Principale D'Orta avesse riaccessi il fuoco delle fazioni, pervenisse il cardinal Napoleone Orsini a sopir le discordie e riguadagnare i popoli alla Chiesa, ma l'opera di lui si rimase infruttuosa, perocché indi a poco trasferita la pontificia sede in Avignone, le città della Marca ben presto scossero tutto il giogo pontificio: fecer governo proprio: ai legati di Avignone sempre si opposero, e queste vicende si alternarono sino all'arrivo del cardinale Egidio, che quivi fu spedito in legazione dal pontefice Innocenzo IV.

Nel maggio 1257 fu tenuto in Fano un generale parlamento, nel quale vennero promulgate ai popoli del Piceno le così dette *costituzioni Egidiane*, poco avvertite dalla storia che trascura i patri avvenimenti, e tali nondimeno da richiamar l'attenzione di chi studia alle origini la politica.

Due nipoti del cardinal legato Albor-

noz erano stati investiti del governo delle Marche: alle costituzioni Egidiane irrisero: tiranneggiarono: il paese fu taglieggiato, deserto: tentò Ubaldo V migliorarne le sorti, ma il pensiero gli morì nelle peregrinazioni di Francia; durava il malcontento, scoppiava quasi in aperta ribellione; i Piceni risentivano sì medesimi, l'antica indole belligera: invano Gregorio XI pretese contentar Macerata privilegiandola della residenza governativa.

I popoli stanchi del giogo cercavano un capo, la classe aristocratica per mala ventura prevalse nello sceglierlo, e la libertà fu proclamata col Varano alla testa. Ma il Varano era un di coloro che del nome di libertà si valgono per farsi innanzi e padroneggiare la patria.

Per un tratto di politica della romana corte ei fu creato generale della Chiesa, e si adoperò a rimettere sotto il dominio di lei le perdute provincie. Il Varano non era nè per questa nè per quella, ma per sé: indi nuove perturbazioni e popolari sedizioni sempre crescenti. I cardinali Cossa, Cino e Coriario, fecero ogni meglio, ajutati dagli Orsini e dai Migliorati, per comprimerla, ma mentre il seme della ribellione omai spento si credeva, scoppio assai più minaccioso; nel 1241 il governo popolare e di libere forme, fu presso ad esser generalmente proclamato: crudeli fazioni agitarono le contrade col nome di *Varaneschi* e di *Pontifici*, nè si calmarono che quando occupò la sedia Martino V. Se non che poco posarono, ed altre ne succedettero, rese ancor più triste dalle soldatesche dello Sforza sotto il papato di Eugenio IV. Il cardinal legato Capranica fu fatto prigioniero dopo la battaglia di Montolino, e solo nel 1245 poté il cardinal Scarampi riuscire a far riconoscere l'autorità pontificia dopo la capitolazione di Recanati.

Giunti al punto in cui le Marche si veggono fatte cosa pontificia e sotto il governo temporale dei papi stabilmente cadute, vuolsi considerare che cosa fossero queste *costituzioni Egidiane* di cui abbiamo toccato, perocché il dritto politico dei Piceni sembra che in seguito sovr' esse si fondasse a chiedere larghezze e miglioramenti governativi.

Poggiavano queste costituzioni sul diritto che nelle Marche si godè da remotissima epoca di congregar parlamenti.

Nota lo Zuccagni, valendosi delle dotte indagini del Compagnoni e del Pergoli-

Campanelli, che fin dai tempi del romano dominio tennero di questi parlamenti la presidenza vicarj, prefetti, consolari, legati di Cesare, che l'ebbero nei bassi tempi conti, duchi, marchesi, legati, rettori e governatori: aggiunge che nelle antiche croniche trovasi ricordato un Parlamento provinciale Piccuo, tenuto nel 1299 in Corinaldo, un altro in Montolmo nel 1317 ed un terzo in Macerata nel 1331.

Le costituzioni Egidiane, riconoscendo questi parlamenti classificarono le città e le terre per l'invio dei deputati.

In quello statuto erano dichiarate *Città maggiori*, Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli e Urbino.

Città grandi, Pesaro, Fano, Fossombrone, Cagli, Jesi, Recanati, Macerata, Fabriano e S. Severino.

Città mediocri, 22, fra le quali Osimo e Gingoli.

Città piccole, 26, nel qual numero era Senigallia.

Città minori, 12, e fra queste Umana.

Successivamente si congregarono parlamenti in più e diversi tempi sino al 1794, sebbene però venissero allora distinti col titolo di *Congregazioni provinciali*.

Così ebbero vita nelle Marche, più o meno attiva secondo l'andar dei tempi ed il carattere dei pontefici, i parlamenti, sino alla rivoluzione francese, la quale venne a confondere e in altre viste e in opinioni diverse mutare il lento progresso che facevano i popoli italiani nelle civili riforme.

Incominciarono quegli avvenimenti che se pur è vero che facessero loro aprir gli occhi ad un più elevato ordine politico di cose, è però vero eziandio che essi non li apersero se non per piangere e vedersi fuggir dinanzi il fantasma che lor si diede a vagheggiare.

Venne l'epoca della ristorazione.

Dopo i miti procedimenti dell'esimio politico cardinale Consalvi, sotto i successori di Pio VII, le istituzioni comunali furono gradatamente affievolite, ridotte a cosa di governo, ed i parlamenti delle Marche o congregazioni provinciali per parecchi anni sopiti. Ma non si dimenticarono i popoli delle loro istituzioni.

Sotto i due pontificati di Leone XII e Pio VIII fra le continue repressioni visse costante il desiderio delle godute rappresentanze; all'avvenimento del pontefice Gregorio XVI scoppiò la rivoluzione del '34 colle due sue fasi, una di annienta-

mento del governo, l'altra di riforma: due volte intervennero le potenze, e frutto della seconda intervento (accaduta precisamente quando la Francia per propria salvezza aveva proclamato il *non intervento*) e del *memorandum* che esse potenze avevano dato al pontefice, consigliandolo a quelle riforme di che potevano i popoli albisognare, fu la ripristinazione, comunque fatta, dei parlamenti delle Marche, che se prima avevano nuttato il nome in quello di congregazioni provinciali, vennero allora denominati consigli provinciali.

Nulla si parlò delle consuetudini e dei dritti antichi delle Marche, ma il dritto risortiva di per sé; e siccome le Romagne avevano sotto il regime francese goduto di libere istituzioni, così ad esse pure vennero estesi i nuovi consigli provinciali. Se essi contentassero il bisogno dei popoli e qual parte avessero nelle nuove vicende politiche dello Stato della Chiesa, non è qui a dire; basti l'accennare che questo elemento di rappresentanza qual sia entrò prima nel Consiglio Consultivo accordato da Pio IX, indi nello Statuto.

ANCONA (Governo). Confina a levante col mare Adriatico, a settentrione col medesimo mare, a ponente col governo di Monte Marignano e quello di Jesi, a mezzogiorno col governo di Osimo.

Vi scorre l'Aspido e irriga la valle sotto i monti di Camurano, diramazione dell'Appennino, onde scendano i colli piceni; e mentre a maestro vanno a formare il promontorio d'Ancona, s'avanzano a settentrione sul mare facendovi la punta di un'altura, che vien chiamata di Camaldoli.

Si compone questo governo dei comuni di:

Ancona, capo-luogo.
Camerano.
Gallignano.
Monte Sicuro.
Paterno.
Sirolo e
Umana.

Il comune di Ancona ha una popolazione così divisa:

Città	24,090
Borgli	6,321
Territorio	11,807

Totale 39,418

Stato della popolazione della città, borghi e territorj.

	Sesso		MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE		Numero dei Matrimonj
	Maschi	Femmine	Nascite	Morti	
Città . . .	10,529	10,761	508	418	189
Borghi . .	3,267	3,284	246	139	48
Territorj .	8,972	8,858	427	265	96
Totale . .	19,569	19,850	1181	820	503
59,418					

Per dare un'idea dello stato del comune poniamo qui un

QUADRO

degli introiti mensili fatti dall'appaltatore dei dazj consumo
interno ed esterno verificati nel triennio 1848-49-50.

Mesi	Somme incassate nel			Totale del triennio
	1848	1849	1850	
Gennaio . .	Se. 3,822. 16. 2	Se. 3,878. 79. 9	Se. 3,843. 21. 6	Se. 18,315. 17. 7
Febbraio . .	3,810. 28. 3	4,406. 38. 5	4,281. 10. 7	12,667. 91. 5
Marzo . . .	3,964. 68. 9	4,899. 60. -	6,010. 21. 5	14,874. 80. 4
Aprile . . .	3,972. 69. 7	3,761. 26. 6	4,718. 50. 6	12,489. 21. 9
Maggio . . .	3,561. 72. -	4,612. 92. 7	4,667. 90. 1	12,649. 84. 8
Giugno . . .	3,410. 74. 8	4,902. 71. 9	3,965. 84. 6	9,279. 01. 4
Luglio . . .	3,456. 79. 7	3,349. 28. 7	4,314. 68. 5	15,090. 72. 7
Agosto . . .	3,296. 08. 6	6,814. 02. 8	3,997. 14. 2	15,807. 25. 5
Settembre .	4,780. 19. 2	4,908. 04. 8	3,672. 74. 2	15,200. 98. 2
Ottobre . .	12,188. 38. 2	12,319. 56. 1	13,512. 28. 7	37,683. 45. -
Novembre .	3,065. 09. 9	3,107. 28. 8	4,292. 49. -	14,482. 84. 7
Dicembre .	6,006. 20. 3	6,018. 40. 3	3,508. 67. -	16,776. 06. 9
Dal dazio est.	3,986. 68. -	3,952. 25. 3	6,467. 72. 2	18,586. 67. 8
Somma . . .	Se. 63,046. 73. 8	Se. 71,804. 47. 9	Se. 70,924. 03. 7	Se. 204,317. 53. 7

Somma versata dall'appaltatore di oasca comunale, alla ragione
di scudi 83,772. 91. 8 all'anno, formano nel triennio . . Se. 161,318. 78. 4

Quindi l'appaltatore ha avuto un utile lordo nel triennio di Se. 49,998. 60. 3

STATI PONTIFICI

Ancona Città vescovile, capoluogo di provincia, di distretto e di governo con,

Un d-legato, 4 consiglieri di delegazione, una segreteria generale e computisteria, una direzione provinciale di polizia con un ispettore, ecc.

Un consiglio provinciale con Ingegnerrato, commissione sanitaria, giunta statistica ed agraria.

Un tribunale civile e criminale di prima istanza, un tribunale di appello ed uno di prima istanza, 12 avvocati approvati, 56 procuratori, 16 notari (1834), 4 cursori, un assessore civile e criminale per le cause economiche.

Una magistratura ed un consiglio comunale co' suoi uffici, ingegnerato, esattoria, ramo sanitario, ecc.

Un magistrato centrale di sanità marittima e polizia de' porti per la costa pontificia dell'Adriatico.

Una commissione agli esami teorico-pratici di navigazione per gli aspiranti al comando dei legni marittimi.

Una camera di commercio, arti e manifatture, con una commissione per i lavori dell'arsenale, una congregazione della cassa dei sussidi per gli invalidi di marina.

Una conservazione d'ipoteche, propostoria di registro e ricevitoria camerale.

Direzione dei lavori idraulici.

Ispettorato generale delle carceri.

Soprintendenza delle dogane.

Amministrazione cointeressata de' sali e tabacchi.

Del macinato.

Compagnia di assicurazione marittima.

Agenzia di assicurazioni marittime e fluviali della società romana in Ancona.

Succursale della banca dello Stato Pontificio.

Popolazione della città 21,020 abitanti.

Latitudine 43° 37' 34", longitudine 51° 10' 22".

Distà dalla capitale poste 28 1/2; sta 18 miglia a greco da Senigallia, altrettanto a maestro da Loreto.

Siede essa a foggia di anfiteatro sul pendio di un monte che sporge nell'Adriatico, rinchiusa fra due altre colline che si prolungano sino alle sponde del mare e sono munite di un imponente cittadella o di valide opere fortificate.

Sorgo il monte di mezzo ai depressi poggi e alle ridenti colline in cui finisce quella porzione di catena appennina che si eleva tra l'Esino ed il Musone, o col l'alto vertice forma promontorio. Ora si

chiama il monte d'Ancona, prima era detto Conero, da *Cumero*, nome che Plinio primamente gli diede.

Le due creste naturali in cui termina il monte, la più orientale detta Guasco, poi Monte-Marano, ora monte S. Ciriaco, l'altra chiamata di Astagno, comunemente monte della Fortezza, costituenti un seno a stazione delle navi, e ben guardato dai venti, per la lor configurazione di un gomito con greco vocabolo detto *Ancon* fecero dare fin da tempi antichissimi alla città il nome di Ancona.

L'aspetto che oggi presenta è ben diverso da quello che aveva non molti anni addietro, perocchè se prima dava malagevole accesso, e affine di discenderci, faceva d'uopo salire sull'Astagno, ora vi si è aperta, col mezzo di argini di polita pietra costruiti, la bella strada detta di San Lazzaro, ridotta a delizioso passeggio, che ne rende piacevole o gradito l'ingresso, mentre ad un tempo il fa maestoso la nuova porta fortificata da doppio baluardo che in onore del pontefice Pio VI è chiamata Pia.

In vicinanza al lato sinistro, per chi entra dalla suddetta porta, sorge dall'onde il superbo edificio pentagono del Lazzaretto, disegno dell'insigne architetto Vanvitelli, munito degli adattati locali e con in mezzo allo spazioso cortile una egualmente pentagona cappella dedicata a San Rocco. Venne questo fatto costruire dal pontefice Clemente XII nel 1733, per ristorare la città avvilita dallo squalore in cui languiva il commercio, consentendole il privilegio del porto franco, che poi dai sommi pontefici Pio VII e Leone XII le venne confermato.

Si ha l'ingresso al medesimo, a mezzo di un ponte dalla grande strada detta comunemente di porta Pia, basata sopra una muraglia dal lato del Lazzaretto, e da questo disgiunta mediante il suddetto ponte, e quindi prolungata dall'incantevol via che ai così detti archi Bonarelli conduce, lungo la quale nel 1820 poche e rade case esistevano, ed ora è decorata dalla parte delle rupi di ben intesi e numerosi fabbricati ognor crescenti, in mezzo ai quali vedesi l'isolata nuova chiesa parrocchiale sotto il titolo del Santissimo Crocifisso delle Fornaci o del borgo Pio, opera dell'ingegnere comunale Michele Bevilacqua.

Fronteggia i fabbricati suddetti uno spazioso piazzale sul cui limite murato pel necessario scolo delle acque, havvi un

lungo viale con doppie file di grandi e fronzuti alberi a comodo di pubblico passeggio. Al di là della grande strada, dai ridetti archi Bonarelli fino al molo che il Lazzeretto circonda, mostransi alla visuale i pubblici giardini, muniti da una lunga muraglia, che la spiaggia costeggia del ruscigato lido, e che composti da 8 lunghi viali, il mezzo de' quali più spazioso pel giro delle carrozze, offrono all'occhio dell'osservatore il più incantevole panorama.

Nò meno mirabile è la vista del molo che formato d'una banchina di 200 piedi di lunghezza e di 80 circa di altezza, proiettandosi sul mare, nel tempo stesso che fa solido argine per guarentire il porto, appresta il comodo di una amena passeggiata, dalla quale si accede per mezzo di un ponte al notabile stabilimento dei bagni Dorici.

Seconde dalle due creste del Conero il recinto delle mura, ed ha in quella parte piana due porte, una detta porta Farina e l'altra porta Calano, alla quale corrispondono un grosso e popolato borgo fornito di botteghe o di opifici. Sull'ansa orientale del Monte S. Ciriaco è posto un telegrafo marino, il quale corrisponde con un altro situato sul Conero, che vi sta sì da tempi antichissimi. Sorgo in una delle più ridenti alture un convento di cappuccini d'onde si gode la più amena delle vedute, e sulle eminenze dell'Astagno si mostra colla sua imponenza la fortezza, e veggonsi le abbandonate fortificazioni della vicina montagna.

Questa fortezza che fiancheggiava la città, può servire ad essa tanto di difesa quanto d'infrenamento, se non che per conto della difesa, come ha dimostrato l'esperienza, essa richiede valido e numeroso forze, essendo circondata da maggiori altezze che la dominano, e possono agevolmente offenderla. Però erasi formata una corona di avamposti nei vicini montuosi vertici con fosse e vie coperte, le quali circondavallavano la muraglia Urbana che con ponti levatoj restava all'uso isolata; e nello stesso intendimento molte opere utilitari erano state fatte alla montagna.

Il tempo, i timori cessati di repentine aggressioni, e più che altro la natura del governo, tolsero giù ciò che pur era di grandissima importanza, ed a questo baluardo del Piceno, lasciarono poco meno che il nome.

Lo stesso può dirsi delle minori forti-

ficazioni ond'era stato di tratto in tratto munito il marittimo bacino ed il porto, sebbene la sua estremità sia ancora difesa da varie batterie.

I Romani, che ben sapevano che cosa siano le mura di legno onde ragionava Temistocle, o sentivano l'importanza della penisola che per eccellenza è nazione marittima, facevano gran conto del porto di Ancona, tenendovi sempre ancorata una numerosa flotta a guardia degl'Illirici qual punto intermedio fra Taranto ed Aquileja. Ora il porto in cui torreggiava le navi romane maestoso di ponti, armato di rostri, non vede più un sol legno da guerra che appartenga allo Stato Romano.

La marina utilitare è scomparsa dalle cifre che indicano la vera forza d'un paese, è scomparsa in uno Stato bagnato da due mari, posto nel cuore della penisola, le coste della quale con una periferia marittima di 1660 miglia, gremita di città popolosisime, sembrano destinate, al dir di Napoleone, a farla dominatrice naturale del Mediterraneo, che già si chiamava lago italiano. E le cifre almeno dei legni mercantili son esse quali dovrebbero essere? Noi lo vedremo fra poco.

Intanto è da dire che sino a pochi anni addietro nel porto di Ancona non si potevano costruir navigli o appena offrivasi il campo al ristanzo di mercantili: se non che sino dal 1842 si cominciò a fabbricare il grandioso arsenale, alla formazione del quale contribuiscono in parte il governo, in parte la provincia, in parte il comune.

Da esso grandi vantaggi possono derivare, ma non saranno questi nè sicuri, nè pieni, sinchè i nuovi mezzi di comunicazione, di macchine e di società industriali, non diano novelli incentivi alle produzioni e alle manifatture, e non metano Ancona in attiva corrispondenza col grandi ed attuali centri del commercio.

L'imperatore Trajano, ampliamento e restauratore del porto, fortificò con una cinta di solidissima muraglia l'ansa del monte Guaseo, e la fece giunger sino all'opposta punta dell'Astagno: però ad eternarne la memoria, gli fu eretto, sul disegno del celebre Apollodoro, un grandioso arco trionfale a bozze di marmo senza cemento, e coll'epigrafe: *Quod accessum Italiae hoc etiam addidit ex pecunia sua portu tutiorem navigantibus reddideret*. È questo arco è di forma sì proporzionata e maestosa che, al dire del

Valery, basterebbe un tal monumento a far conoscere la romana grandezza. Trovasi nel più perfetto stato di conservazione, e su di uno de' suoi pilastri è incastata una verga di bronzo, ove sono seguite varie divisioni, che han dovuto servire di modello delle antiche misure lineari in uso presso i Romani. Quest'arco richiama più di ogni altra cosa l'attenzione e la maraviglia del viaggiatore che visiti il famoso molo coll'attiguo porto franco.

Entrando adesso la città, che secondo alcuni presenta malgradito aspetto, e che tuttavia può dirsi ben fabbricata sebbene sia male distribuita, uentre veramente trista è solo dalla parte del Ghetto, essa venne provveduta da Pio VI di assai ristoranti e miglioramenti, che contribuirono non poco ad abbellirla ed a render meno disagiate le sue vie.

Ed ecco quella che si chiama strada nuova aprirsi splendida nel suo principio dall'arco di porta Pia intitolato al pontefice restauratore, e troppo malamente confuso da alcuni scrittori di *Corografia* coll'arco di Traiano.

Quinci per la curva che offre la città si presenta all'occhio un superbo punto di vista.

Ampia e quadrangolare è la piazza Grande, detta anche delle Erbe.

Sorge nel fondo di essa un monumento colla statua di Clemente XII, e con sotto una discreta fonte, utilissima a tener nuonda la prossima peschiera che è tutta coperta e formata di un regolar colonnato.

Fiancheggiata uno dei lati della piazza il palazzo del Governo, eretto sopra un'altura, dinanzi del legato, ed in mezzo al quale si eleva in forma quadra la torre del pubblico orologio.

Nella piazza del Gesù, in un rialto di piuttosto aspro declivio, trovasi il palazzo del comune, che fu edificato verso il 1370, e mostra ancora il forte carattere dell'epoca che li vide nascere.

Da esso gli antichi roggitori del glorioso comune, potevano godere una sorprendente veduta del mare, e contar le vele che aniche o nemiche si approssimavano al porto.

Vi si trovano raccolte molte iscrizioni e di genere diverso: vi ha una pubblica biblioteca, che però non può dirsi nè ben tenuta nè copiosa: non mancano di ornati le interni pareti pei diversi restauri che vi furono fatti, e vi si vede qualche moderna dipintura di merito.

La piazza Nuova può dirsi splendida per gli edifizj di bell'aspetto e di buona architettura che ad essa rispondono, fra i quali soprattutto rendesi notevole il palazzo che già appartenne al duca di Leuchtenberg.

Fu in questa piazza costruita una fontana di povera architettura, sopra la quale già sorgeva la statua di Pio VI, che, non montata dirna le cagioni, fu atterrata.

Primeggia fra gli altri edifizj la borsa o loggia dei mercanti, fabbrica gotica bella e grande, specialmente pel porticato che di artistici fregi venne abbellito dal Tebaldo, dove si vede il busto di Clemente XII riformatore dell'edifizio, e quello di Pio VII che ebbe confermato il privilegio del porto franco.

Tutta la contrada, che parimenti chiamasi della loggia, ha abitazioni di qualche eleganza, e tali pure possono dirsi quelle che si stendono lungo la piazza di S. Maria.

Viene in seguito la piazza delle tredici cannelle, se non che il fatto è lungi dal rispondere al nome. Si vollero in essa chiamare a beneficio della popolazione le acque salutarie della prossima campagna, ma da questa fonte non vengono acque nè copiose, nè pure; tantochè per servire al pubblico bisogno il consiglio della comune tentò di aprire alcuni pozzi artesiani e modenesi, i quali non risposero all'intendimento che nel sobborgo di porta Calarno, quindi fu forza venire alla costruzione di molte cisterne e di nuovi allacciamenti di polle nei prossimi colli.

La parte centrale della città che rimane tra il monte di S. Ciriaco e l'Astagno conduce la mente a tristi rimembranze, imperciocchè era essa ingombra di luridi edifizj inquisitoriali: parlano ancora dei tormenti, che ivi in crudeli tempi soffersse la misera umanità, i nomi che sono rimasti ad alcune delle attigue vie, e che tuttor si ripetono con una specie di fremito dal cittadino che conosce la loro derivazione. Si chiamano via della Corda, via della Cateua e via della Morte! Al cardinale Consalvi è dovuta la gloria di aver tolto di mezzo quel ludibrio, quella squalidezza, e di aver mutato quei luoghi nel sorriso de' più belli e cari edifizj della moderna civiltà.

Dove un tempo si sospirava, si piangeva o si moriva, ora si canta, si danza e si fanno oneste ed allegre brigate: Quivi dal 1822 al 1826, nel disegno

del senigalliese Ghinelli venne fabbricato un grandioso edificio che corrisponde sopra una piazza di forma triangolare. Un magnifico loggiato conduce all'elegante teatro delle Muse, con assai buon gusto architettato e ornato di bellissimi fregi: in apposite e contigue sale è il Casino Dorico con molta cura tenuto e frequentato dalla più scelta società. Il tribunale del commercio o la camera dei negozianti fa parte di questo ampio fabbricato: lo splendido caffè del commercio, uno dei più belli che abbia Ancona, adorna da un lato il piano terreno e da un altro vi è la dogana principale; ma tutti questi stabilimenti non esauriscono il locale, imperocchè vi sono eziandio meglio di trenta botteghe e diciassette quartieri abitati da private famiglie.

Trovansi presso le falde del monte Guaseo il moderno palazzo vescovile di discreta architettura e di grandi comodità fornito: sorge non lontano quello della giustizia a cui sono annesso le pubbliche carceri, che son tenute secondo il sistema dello Stato.

Havvi un vasto e comodo edificio, destinato a chi vuole o deve ritirarsi in esercizi di pietà: amplissimo è il locale dove vengono raccolti gli esposti d'ambo i sessi, e merita speciale osservazione l'edificio destinato ai Catacumeni.

A molti piani sono, come in quasi tutte le città commerciali, le private case, e in ciò si distingue Ancona dalla più parte delle città dello Stato.

Non sono comode tutte le vie perchè non è in piano tutta la città: la strada nuova può dirsi la migliore.

Chiesa. — La cattedrale fabbricata in luogo eminente all'estremità del monte Guaseo, che vuoi venisse eretta sulle ruine di un antico tempio di Venere, è intitolata a S. Ciriaco, quel santo vescovo che ebbe accompagnata l'imperatrice Sant'Elena nel disopprimiento della croce.

Era dedicata a S. Lorenzo, quando alla metà del IX secolo, vi si eseguì la solenne traslazione del santo corpo da cui prese l'attuale nome, e che conservavasi in S. Stefano. Grandiosa è la sua facciata gotica, che fa sì vaga mostra da lungi a chi da Urbino muove verso Ancona; la sua cupola si reputa una delle prime e più belle d'Italia. All'esteriore corrisponde l'interno di bella architettura, ricco di marmi, di pregiate colonne, di sacri arredi e di preziose reliquie. E' n' tre navate in croce greca: maestoso è il

sarcofago al santo titolare. Si veggono conservate nelle pareti le memorie di quei pontefici che più si resero alla città ed alla chiesa benemeriti, e vi si ammirano le rinomate pitture di Pietro della Francesca, di Filippo Lippi e del Guercino, non che il quadro rappresentante il martirio di S. Lorenzo, bellissimo lavoro dell'aiconitano cav. Francesco Podesti, il vivente onore della pittura romana.

Seguono, fra i numerosi e sacri edifici d'Ancona, come più meritevoli di speciale menzione, la chiesa di Santa Maria del Popolo, che è insignita del titolo di coelegiata: quella di S. Domenico, che ha una bella facciata sulla piazza maggiore ed appartiene ai padri Predicatori: quella di Sant'Agostino, ricca di eleganti ornamenti e per disegno assai pregevole, che è officiata dagli Eremitani: quella del Sacramento che porta il titolo di arciconfraternita Lateranense: quella dei Carmelitani scalzi o calzati, che vi hanno un antico convento: quella della Misericordia che prese questo nome per essere stata come parrocchia eretta nel secolo XIII in occasione del contagio che afflisse la città: il Gesù che apparteneva ai padri della Compagnia, ed ora è destinato a seminario vescovile: S. Francesco ad Alto dei Minori Osservanti: S. Pietro che viene officiata dai Serviti: S. Bartolomeo dai Conventuali: S. Primiano dai Minimi: S. Gregorio Illuminatore dagli Armeni: Sant'Anna dai Greci; il che mostra che i papi in vista del commercio discossero ad accordare quivi ad ogni nazione una intera libertà religiosa.

Nel tempio di Santa Palazia si conserva con molta venerazione il ritratto di lei, fatto di mano del Guercino.

Non v'ha meno di 16 conventi: quelli delle religiose erano in passato molti, ora sono ridotti a due.

Vuolsi notare che la chiesa più antica di cui potevansi vantarsi Ancona, la basilica di Santo Stefano protomartire, che sorgeva sull'oriental pendice del monte Astagno, e che la pietà di Galla Placidia aveva fatto erigere nei primi anni del quinto secolo, ora più non esiste. Malconcia e guasta da una nemica ineurione, stitè in quel diroccamento assai tempo; poi fu riformata in più piccolo tempio, e finalmente pur questo venne demolito per dar luogo alle moderne fortificazioni. Così delle più antiche chiese di questo genere sino a noi conservatesi, l'onore doveva tutto rimasero alla città di Ravenna.

ISTITUZIONI PIE E DI PUBBLICA BENEFICENZA. — Il convento di S. Francesco che era stato nelle ultime guerre ridotto a spedal militare ora è destinato agli infermi poveri ed ai pazzi, ed è sotto la direzione dei *Fate bene-Fratelli*.

V'ha il Conservatorio di S. Loreuzzo sotto il titolo di Oblate di S. Chiara.

Il Conservatorio della Divina Provvidenza, sotto il titolo di S. Gaetano.

Il Conservatorio della Carità.

L'Ospizio dei Chierici, eretto sulle norme dei piccoli seminarj, sotto il titolo di S. Maria degli Angioli o di S. Luigi, dove convivono gli addetti al santuario ed ove in varj giorni distinti ricevono istruzione morale anche i secolari giovinetti.

La Congregazione di Carità — Le Sorelle della Carità.

La Casa di ricovero e d'industria, cretta dal comune di Ancona con la riunione dell'orfanotrofio vescovile o gran parte dell'eredità fiduciaria del fu cardinal Cesare de' marchesi Nembrini.

L'Ospedale degli esposti, sotto la cura della venerabile archiconfraternita di San Girolamo, Misericordia e Morte, che viene con molta cura tenuto dalla deputazione amministrativa.

La Congregazione di Carità alle carceri e Darsena sotto la cura della suddetta venerabile archiconfraternita, e la Pia Casa de' Catecumeni della venerabile archiconfraternita del SS. Sacramento.

Il Monte di Pietà, detto Monte dei Poveri.

Istruzione pubblica. — Il municipio ha gran cura degli stabilimenti di pubblica istruzione che sembrano di antichissima data in Ancona, se non che per colpa dei metodi generali, difettano gli studj nella parte onde più la città avrebbe d'uopo pel commercio, essendovi trascurate le scuole tecniche. Si cerca supplirvi colle scuole primarie e colle notturne, ma non si aggiunge il bisogno. Numerosa però è la gioventù che accorre all'istruzione o di buon'ora si manifesta il genio dell'industria.

L'educazione della donna vi è, come nello altre città, poco favoreggiata: vi provvedono in qualche modo le madri pie nelle così dette Scuole Pie per le fanciulle.

Il Ginnasio ha un professore di diritto civile e canonico, uno di logica e metafisica, uno di matematica e fisica, uno di nautica, uno di bello lettere, un maestro di umanità, uno di lingua greca, uno di disegno, uno di calligrafia e aritmetica,

uno di grammatica superiore, uno di grammatica inferiore, due maestri elementari, uno di musica. Gli alunni del ginnasio si valgono della biblioteca del comune.

Nel seminario vescovile di S. Carlo si insegna: Sacra scrittura, teologia dogmatica, teologia morale, storia ecclesiastica: filosofia, logica, metafisica, etica, fisica o lingua greca; eloquenza, poesia e storia; umanità, calligrafia, grammatica superiore e inferiore; liturgia sacra e poetica e canto fermo. Ognuno di questi insegnamenti ha un professore o maestro. Per gli alunni vi è la biblioteca del seminario.

Si potrebbe chiedere dove si studia la difficile arte del commercio. Se le scuole notturne pei fanciulli della classe artigiana e braccianta che furono istituite nel novembre del 1846, per cui in appositi locali s'adunavano 300 fanciulli sotto la cura di 30 maestri, seguitino e prosperino, noi non abbiamo modo di assicurare. Nell'*Almanacco Storico Statistico del Piceno* del 1852, vediamo solo segnati i fratelli delle Scuole Cristiane o Ignorantelli.

Altri stabilimenti vi sono in Ancona e cioè:

La società del Casinò Dorico.

La società del Teatro delle Muse.

Lo stabilimento dei Bagni Durici.

Lo stabilimento dei Bagni a vapore ad acqua dolce o salsa, aperto non ha molto da Federico Anselmi nel borgo Farina.

Comercio. — Ancona è certamente la città più commerciante di tutta la costa orientale dell'Italia inferiore, ed un emporio delle merci di Europa e di Levante. Essa è il centro del traffico fra gli Scali degli Abruzzi e della Puglia, e quelli a scirocco da Trieste e Venedia, accresciuto dalla navigazione a vapore del Lloyd austriaco, o dall'attiva corrispondenza che il gabinetto di Londra tiene per questa via colle Isole Jonie; e se dietro i progetti che si sono ventilati mercè strade di ferro si mettesse in comunicazione il suo porto con quello di Livorno e di Civitavecchia, il commercio della città e in un quello dello Stato ne sarebbero oltremodo avvantaggiati.

A dare un'idea del movimento delle merci per via delle importazioni ed esportazioni che hanno luogo nel porto franco di Ancona prendiamo dall'*Almanacco Storico Statistico del Piceno* per l'anno 1852 i seguenti:

*Stato dimostrante i varj generi importati nel porto franco di Ancona,
lor provenienza, qualità e valore durante l'anno 1880.*

Denominazione degli Stati	Natura dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani	Denominazione degli Stati	Natura dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani
Austria	Acciajo	1,890	Austria	Panni del Belgio, di	574,005
"	Arringhe salate	57,000	"	Prussia e di Francia	60,800
"	Arringhe sfumate	21,600	"	Pelo di camello	56,000
"	Bianco di piombo di		"	Pepe	15,000
"	Genova	2,800	"	Pellami	600
"	Bambace in sorte	54,000	"	Pelli di vacca	9,940
"	Bande stagnate	648	"	Pelli di montone	2,400
"	Baccalari e Stokfis	9,480	"	Pelli di lepre	864
"	Caffè	24,000	"	Piombo in pani	2,000
"	Caviale	200	"	Rame rosetta	4,820
"	Carbon fossile	2,824	"	Rhum	17,000
"	Carbon di legna	6,800	"	Resina, pesce, ecc. . . .	8,550
"	Catrame di Scardona	4,340	"	Salnitro	380
"	Carte e libri	12,000	"	Sapone	4,900
"	Cacaos	819	"	Semolino	1,600
"	Cera	9,180	"	Seterie	30,000
"	Cotoni filati rossi	58,880	"	Stagno in vergho	1,600
"	Cotoni filati comuni	67,500	"	Tavole e murali da	
"	Cuoja secche	1,260	"	lavoro	12,000
"	Chincaglie	15,000	"	Vallonea	18,000
"	Droghe, colori e ino-		"	Vini di lusso	6,900
"	dicinali	15,000	"	Vetrami	4,360
"	Fanna	12,000	"	Zafferano	28,800
"	Ferro	24,000		Somma	962,409
"	Formaggio di Parma	18,420	Belgio	Zuccheri	12,000
"	Garofoli	354	Spagna	Rhum	1,800
"	Indaco di Bengala	9,900	Grecia	Agrumi, cedri, ecc. . . .	160
"	Lana lavata di Bosnia	46,000	"	Caviale	800
"	Lana sudicia	2,480	"	Lana lavata	63,100
"	Legnami da tinta	4,068	"	Olio di oliva	14,000
"	Legnami d' America		"	Vallonea	53,000
"	da mobili	4,080		Somma	111,168
"	Legna da fuoco	22,500	Isole	Caviale	300
"	Lino di Lombardia	840	Jonie	Chincaglie	600
"	Manifatture assortite	211,000		Somma	900
"	Miele	868			
"	Oggetti di mode e di				
"	lusso in seterie	11,100			
	Sommano	574,005			

Denominazione degli Stati	Natura dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani	Denominazione degli Stati	Natura dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani
	Riporto	900		Riporto	786,380
Isole	Formaggio	600	Inghil-terra	Manifatture in cot.	267,000
Jonie	Lane lavate	36,000		Oggetti di moda ;	
"	Lana sudicia	2,060	"	sciali, ecc.	85,000
"	Manifatture	17,000	"	Pepe	3,500
"	Olio d'oliva	3,300	"	Porcellana	600
"	Pelli di montone	666	"	Resina	12,000
"	Pelli di lepore	799	"	Rhoni	1,500
"	Pelli di vitello	2,700		Somma	1,125,980
"	Pesci salati	750			
"	Valtonca	11,100			
"	Vini di lusso	2,850	Francia	Cacao	700
	Somma	79,305	"	Carta e libri	600
Regno delle Due Sicilie	Agrumi	2,800	"	Cuoja seche	6,000
"	Amadorie	2,800	"	Droghe e medicinali	2,900
"	Anici	798	"	Ferrareccie	400
"	Avena	3,300	"	Garofali	1,120
"	Cremor di Tartaro	3,896	"	Legni da tinta	600
"	Grano	6,500	"	Mobili usate	300
"	Olio di oliva	33,000	"	Panni di Francia seconda qualità	24,890
"	Osso di oliva	222	"	Telerie svizzere	340
"	Pelli d'agnello	212	"	Vini di lusso	3,000
"	Pellami concii	816	"	Zucchero	20,000
"	Sapone	23,800		Somma	60,000
"	Seme di lino	8,520			
	Somma	83,344	Sardegna	Baccalari	80
Toscana	Cannella e garofani	4,800	"	Biacca di Genova	1,100
"	Bianco di piombo di Genova	400	"	Cuoja salate e seche	2,700
"	Droghe o medicinali	300	"	Mobili di casa	180
"	Manifatture	1,200	"	Olio di Lucca	72
"	Salmoni, sardelle e peseli salati	400	"	Vini di lusso, prov. origine di Spagna per trasbordo	58,180
"	Vini di lusso	360		Somma	62,262
	Somma	7,740	Porti Pontifici dell'A- dratico	Acciaio	63
Inghil-terra	Acciaio	500	"	Amadorie	1,980
"	Arringhe sfumate	10,600	"	Anici	82,000
"	Arringhe salate	22,000	"	Avena	1,900
"	Bande stagnate	2,100	"	Bambace in fiocchi e sorte	6,600
"	Baccalari	60,000	"	Bande stagnate assortite	696
"	Caffè	980	"	Cacao	411
"	Cannella e garofani	10,400	"	Caffè	12,300
"	Carbon fossile	14,400	"	Canapa	63,000
"	Cera	2,300	"	Carta e libri	8,150
"	Chineaglie	5,000		Somma	138,810
"	Cotoni filati	852,000			
"	Ferro assortito	78,000			
	Somma	786,580			

Denominazione degli Stati	Numero dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani	Denominazione degli Stati	Natura dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani
	Riparto	158,810		Riparto	769,784
Porti Pontificj dell'Adriatico	Caltrame	1,500	Porti Pontificj dell'Adriatico	Salnitro	4,700
"	Cera	4,460	"	Sapone	800
"	l'Inciaglierie	9,900	"	Sarcelle di Coniacchio	700
"	Colori e droghe	19,000	"	Seme di lino	16,000
"	Cotoni filati assortiti	120,000	"	Suola alla foggia di Spagna	11,400
"	Cuoja secche	612	"	Tela da vele per navigli	530
"	Fava ed avena	19,266	"	Vetrami	2,670
"	Faggluoli	18,000	"	Vino di lusso	2,500
"	Ferro	21,200	"	Zafferano comune	253
"	Formaggio pecorino nazionale	4,520	"	Zolfo	46,000
"	Formentone	8,000	"	Zucchero	47,000
"	Fortumi	5,120		Somma	876,298
"	Grano	85,000			
"	Indaco	4,440			
"	Lana lavata	54,000			
"	Legname da costruzione	72,036	Svezia e Norvegia	Stockfis	18,000
"	Lino di Lombardia	700			
"	Litargirio	1,260			
"	Manifatture	113,000	Porti Pontificj del Mediterraneo	Allume	88,000
"	Mattoni da fabbrica	2,000	"	Caffè	500
"	Miele	4,200	"	Cera	900
"	Pece o resina	1,000	"	Droghe e medicinali	4,450
"	Pelli di lepro	5,000	"	Ferro	6,200
"	Pelli di vitello	2,940	"	Filati assortiti nazionali	4,750
"	Pepe	8,500	"	Grano	10,200
"	Piombo	2,540	"	Salmoni e pesci salati	600
"	Rame	5,740		Somma	42,202
"	Rhum	8,500			
"	Riso	61,000			
	Somma	769,784		Somma totale	3,418,866

Le importazioni per la via di terra, che non sono comprese nel presente prospetto, consistono in N. 2371, casse, involti, balle, fra manifatture, seterio, panni, oggetti di moda importati dalla Francia, dall'Allemagna, dalla Svizzera, dalle provincie Italiane, dagli Stati Sardi e dalla Lombardia; e sebbene non se ne possa determinare il valore, pure per approssimazione viene dai periti sensali o spedizionieri calcolato a scudi 711,000, che riuniti alla somma delle importazioni per la via di mare, danno una totalità di scudi romani 4,124,866.

Fra le manifatture importate dall'Allemagna, ve ne sono circa due terzi provenienti dalla Prussia, la quale continua a fare un commercio bastantemente attivo con Ancona così in panni, cotonerie, seterie, come in cotoni filati rossi, oggetti che giungono in questo porto franco per la via di Trieste. Così dicasi per gli oggetti di moda che si ricevono da Torino, da Genova e da Milano, specialmente in velluti, rasi, stoffe e tessuti in seta, i quali godono molto nome, sia per la qualità, sia per la moderazione dei prezzi, non che per la sollecitudine delle spedizioni per la via del Po, ora che è stata attivata la libera navigazione del medesimo.

Stato dimostrante i varj generi esportati dal porto franco di Ancona per gli Stati esteri nel 1850, loro qualità e valore.

Denominazione degli Stati	Natura dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani	Denominazione degli Stati	Natura dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani
				Riporto	277,678
Austria	Allume	270	Austria	Pesci salati di Co- mucchio	410
"	Anamandoric	3,480	"	Porelma e lardi . .	46,600
"	Anici	440	"	Rhum	400
"	Bombace in sorte . .	3,000	"	Riso	12,400
"	Bande stagnate . . .	894	"	Seme di lino	10,400
"	Bacca di piombo co- mune	1,200	"	Seterie	60,000
"	Biscotto e pasta . . .	2,420	"	Stagno	140
"	Caffè	8,320	"	Tele da vela	6,380
"	Canape	3,940	"	Tartaro crivellato . .	4,200
"	Carta e libri	1,600	"	Tartaro grezzo . . .	2,280
"	Cappelli di paglia . .	490	"	Vetrami	1,080
"	Caviale	500	"	Zinco	320
"	Catrame	4,400	"	Zucchero	40,000
"	Colori	4,800		Somma	463,192
"	Cordaggi	48,000			
"	Cotoni filati	9,250			
"	Cremor di Tartaro . .	48,000	Francia	Canapa	12,000
"	Cuoja secche	3,400	"	Dogliarelle in fasci di cerro	17,000
"	Droghe e medicinali .	1,800	"	Faggiuoli	240
"	Farina	15,000	"	Grano	12,500
"	Ferro	19,000		Somma	41,540
"	Formaggio	2,040			
"	Formentono	9,000			
"	Fortumi	13,400			
"	Grano	6,000	Regno delle Due Sicilie	Arringho	910
"	Lana lavata	3,931	"	Bande stagnate . . .	648
"	Legno da costruzione .	1,900	"	Caffè	838
"	Manifatture	50,100	"	Canapa e garzuolo . .	7,680
"	Niele	420	"	Cordaggi	10,000
"	Mattoni	6,840	"	Cnoja seecche	1,638
"	Olio d'oliva	14,400	"	Chincaglie	350
"	Olio di pesce	500	"	Ferro	3,600
"	Panni	5,600	"	Filati	9,350
"	Pelli agnelline	10,000	"	Indaco	2,400
"	Pelli di vitello	9,000	"	Manifatture	13,800
"	Pelli di montone . . .	720	"	Medicinali e droghe .	6,050
"	Pellami scelti nazio- nali	1,700	"	Pesce	2,000
"	Pellami concii di Rus- sia	1,800	"	Piombo	1,420
	Sommano	277,678	"	Riso	5,000
			"	Rhum	5,500
				Sommano	67,154

Denominazione degli Stati	Natura dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani	Denominazione degli Stati	Natura dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani
	Riporto	67,134		Riporto	304
Regno delle Due Sicilie	Stagno erame vecchio	4,060	Grecia	Canapa	820
"	Stockfis	1,740	"	Carta e libri	330
"	Vallonea	3,900	"	Chincaglio	1,800
"	Vetrami	300	"	Cordaggi	468
"	Zucchero	900	"	Cotoni filati rossi . .	8,680
	Somma	80,034	"	Droghe e medicinali	2,000
Regi Stati Sardi	Grano	24,060	"	Ferro	1,260
Isole	Allume	184	"	Fortumi	3,000
Jonie	Bande stagnate . . .	288	"	Manifatture	6,000
"	Biscotto e paste . .	700	"	Porcina e lardi . . .	2,940
"	Canapa	4,432	"	Tela da vele	424
"	Carta e libri	1,000	"	Vetrami	810
"	Chincaglio	1,700	"	Zucchero	4,860
"	Cordaggi	4,260		Somma	32,736
"	Cotoni filati rossi . .	2,750	Inghilterra	Canapa comune seconda qualità . .	4,000
"	Cotoni filati assortiti	3,600	"	Cremor di Tartaro . .	16,000
"	Droghe e medicinali	1,800	"	Formentone	2,380
"	Ferro	1,960	"	Grano	36,000
"	Manifatture	13,300	"	Legnami di rovere da costruzione	84,000
"	Porcina e lardi . . .	1,860	"	Pelli d'agnello	63,000
"	Vetrami	400	"	Sete grezze	170,000
"	Vini di Inso	600	"	Sevo colato	760
"	Zucchero	7,100	"	Stracci	9,600
	Somma	49,404	"	Zolfo	8,016
Porti Pontifici del Mediterraneo	Acciaio	480		Somma	413,756
"	Canape	3,150	Toscana	Canapa	1,000
"	Ferro	6,000	"	Grano	13,000
"	Formentone	6,388	"	Indaco del Bengala . .	2,500
"	Grano	7,500	"	Pelli di agnello . . .	1,500
"	Manifatture	10,000	"	Riso	40
"	Pellami	224	"	Stracci	6,300
"	Porcellane comune	4,110	"	Tavole doghe di cerro	860
"	Porcina o lardi . . .	12,000		Somma	26,700
"	Rame	860	Porti Pontifici dell'Adriatico	Allume	296
"	Riso	8,700	"	Arringhe salate . . .	2,000
"	Tela da vele	210	"	Baccalari	2,430
"	Vallonea	4,320	"	Bambage in sode . . .	23,000
"	Vetrami	270	"	Bande stagnato	780
"	Zinco	791	"	Biscotto e pasta . . .	174
	Somma	63,833	"	Bitume di Scardona . .	2,310
Grecia	Allume	460	"	Canapa	11,100
"	Bando stagnato . . .	444	"	Cappelli di felpa . . .	5,000
	Sommano	304		Sommano	48,090

Denominazione degli Stati	Natura dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani	Denominazione degli Stati	Natura dei principali articoli	Valore nel porto a scudi romani
	Riporto	43,090		Riporto	472,268
Porti Pontificj dell'Adriatico	Carbon fossile . . .	4,800	Porti Pontificj dell'Adriatico	Mattoni da fabbrica	5,800
"	Carta o libri . . .	4,800	"	Panni esteri comuni	17,000
"	Caviale	300	"	Pellami nazionali . .	900
"	Catrame	1,200	"	Pelli di agnello . . .	753
"	Cera	8,000	"	Pelli di montone . . .	400
"	Chincaglie	10,000	"	Pelli di lepre	900
"	Cordaggi	10,600	"	Pesce	12,000
"	Colori, droghe e minerali	8,500	"	Pesce salato	250
"	Cuoja seche	5,700	"	Piombo	540
"	Droghe e tintorie . .	1,100	"	Rhum	4,000
"	Farina	8,600	"	Sardelle	1,000
"	Fava	4,500	"	Seuc di lino	2,800
"	Ferro	54,000	"	Stagno	4,760
"	Filati	128,000	"	Sevo colato	10,000
"	Formaggio	2,088	"	Tartaro grezzo	456
"	Formentone	4,000	"	Tavole e murali . . .	420
"	Grano	6,500	"	Vallonea	21,000
"	Indaco del Bengala . .	7,770	"	Vetrani	2,490
"	Legname da costruz. .	540	"	Vini di lusso	2,800
"	Lana lavata	8,670	"	Zafferano	490
"	Litargio	140	"	Zucchero	40,000
"	Manifatture	182,000		Somma	898,169
	Sommano	472,268		Somma Totale	1,792,964

Articoli } Importati . . . scudi 3,413,866
 } Esportati . . . " 1,792,964

Differenza scudi 1,620,902

Questa cifra di differenza non ha bisogno di commenti. Essa però non è ufficiale.

Nella difficoltà di dare in proposito tavole statistiche ufficiali e complete, presentiamo ciò che abbiamo potuto raccogliere dalla *Gazzetta di Roma*, riguardante il solo movimento della navigazione nel porto franco d'Ancona, colla Francia dal primo gennaio a tutto agosto del 1885.

« Questo movimento ha compreso (entrata ed uscita unite) 59 bastimenti, stazando 8728 tonnellate di più del 1881, il che forma 18 bastimenti e 5028 tonnellate di più del 1881.

Il totale si componeva così: 14 bastimenti pontificj con 2163 tonnellate provenienti dalla Francia, 23 bastimenti con 3863 tonnellate, di cui 24 pontificj con 3563 tonnellate, più un bastimento toscano con 109 tonnellate che sono andati in Francia ».

« Le importazioni di Francia per via di mare si sono innalzate a 323,378 franchi, ossia a 60,904 franchi più del 1881. Un tale aumento è stato portato specialmente sullo zucchero ».

« Le esportazioni per la Francia danno un valore di 1,279,875 franchi cioè 83,228

franchi più del 1851. Tale aumento è in parte dovuto sul legname di quercia destinato a costruzioni navali ed alle sete grezze ».

« Finora non sono conosciute nè la quantità, nè il valore delle merci tradotte di Francia per via di terra ».

Stato dimostrante le importazioni e le esportazioni avvenute nel porto franco d'Ancona durante l'anno 1850 per conto dell'amministrazione cointravversala de' sali e tabacchi.

IMPORTATO.

Tabacco libbre 1,900,000 dai Porti Pontificj dell'Adriatico.
 " " 790,000 dai Porti dell'Austria.
 " " 680,000 dai Porti Pontificj del Mediterraneo.
 Sale " 1,900,000 dai Porti Pontificj dell'Adriatico.

ESPORTATO.

Tabacco indigeno libbre 900,700 per i Porti dell'Adriatico.
 " " " 608,000 per i Porti dell'Impero Austriaco.
 " " " 807,000 per i Porti dell'Ungheria.
 " " " 907,000 per i Porti Pontificj dell'Adriatico verso il Tronto.

Elenco dei legni marittimi e loro rispettive bandiere giunti nel porto franco di Ancona dal 1.° novembre 1850 a tutto ottobre 1851.

Mesi		Ponteficia	Austriaca	Napoletana	Inglese	Francese	Norvegiana	Olandese	Svedese	Sarda	Jonica	Ellenica	Prussiana	Irenese	Toscana	Danese	Annoverese	Spagnuola	Amburghese	Mecklenburghese
Novembre	numero	87	44	7	13	21	1	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Dicembre	"	97	47	6	9	21	5	1	5	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Gennajo	"	64	12	6	9	21	2	12	1	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Febbrajo	"	78	14	10	5	21	5	1	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Marzo	"	87	16	6	3	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Aprile	"	66	14	10	5	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Maggio	"	95	23	6	6	21	5	12	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Giugno	"	82	23	7	4	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Luglio	"	122	17	6	6	21	21	21	2	1	1	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Agosto	"	92	17	2	5	21	1	21	21	1	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Settembre	"	58	15	1	1	21	1	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Ottobre	"	64	20	6	10	21	3	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
Totale numero		930	200	75	75	21	21	2	6	2	1	5	4	1	1	2	1	2	1	1

Finiremo ciò che riguarda il commercio col dire che vi sono in Ancona 108 negozianti iscritti alla Camera di Commercio, 7 banchieri, 37 negozianti fondacali, 40 negozianti mercanti, 46 mercanti, 6 spedizionieri, 6 agenti di cambio, 7 sensali di noleggi di mare, 23 sensali di merci e derrate.

MARINA. — Dovrebbe questo essere un articolo imponente, essendo il porto d'Ancona il maggiore dello Stato Pontificio, e questo Stato trovandosi fiancheggiato da due mari, per la via dei quali quasi totalmente esercita il suo commercio attivo e passivo, che è di circa 19 milioni di scudi l'anno. Nulladimeno pochi sono i bastimenti nazionali, tanto che essi mancano pur al piccolo cabotaggio che in gran parte si fa dai Napolitani. Lo stesso dicasi della pesca che è praticata da legni che non appartengono allo Stato Pontificio, o almeno sono in molto maggior numero dei nazionali. Dappoichè non vi ha altra statistica ufficiale dei legni marittimi che quella riportata dal Galli,

dalla quale nei tre circondarj in cui è divisa la spiaggia dell' Adriatico, lunga miglia 198, soltanto si ricava che sonovi 1068 legni nazionali divisi per categorie di navigazione a *gran corso*, a *lungo corso*, a *piccolo cabotaggio*, per la *pesca*, e *barche terriere ed alibbi*, noi staremo per conto di Ancona al sopracitato *Almanacco storico statistico del Piceno per l'anno 1852*. Intanto non ci teniamo dal dire che eccitando la popolazione e rimuovendo gli ostacoli, la marina mercantile potrebbe trovare il suo grande interesse, l'arsenale di Ancona acquistar attività, gli alberi di alto fusto e le canape ottenere grande smercio e le macstranze molto lavoro.

*Statistica dei legni marittimi
esistenti nel porto franco di Ancona sul terminare del 1851.*

PRIMA CLASSE		
<i>Brigantini, Bark, Brik e Trabaccoli da tonnellate 501. 40</i>		
<i>(massima) a tonnellate 86. 90 (minima)</i>		
Legni	N.° 45	Tonnellato complessive 6770. 18
SECONDA CLASSE		
<i>Piclegi e Trabaccoli da tonnellate 106. 48 (massima) a</i>		
<i>tonnellate 48. 09 (minima)</i>		
"	" 32	Tonnellate complessive 2188. 09
TERZA CLASSE		
<i>Piclegi da tonnellate 48. 84 (massima) a tonnellate 30. 86</i>		
<i>(minima)</i>		
"	" 8	Tonnellato complessive 192. 74
QUARTA CLASSE		
<i>Baragozzi da tonnellate 11. 15 (massima) a tonnellate 7. 85</i>		
<i>(minima)</i>		
"	" 7	Tonnellate complessive 61. 94
QUINTA CLASSE		
<i>Tanechi da tonnellate 16. 27 (massima) a tonnellate 4. 98</i>		
<i>(minima)</i>		
"	" 18	} Tonnellato complessive 214. 47 } Totale delle tonnellate 9265. 48
Totale de' legni	" 108	

Esistono eziandio in buon numero *Piatte* ed *Atibbi* pel trasporto delle uerci nel l' interno del porto, come pure Sciabocche e piccole barchette per la pesca, e battelli avventizj col numero progressivo pel trasporto delle persone.

Sul terminaro dell'anno 1831 erano in principio di costruzione tre Schoonner, ed erano stati varati gli ultimi due legni dell'architetto navale Luigi Candelari, di cui la marina d' Ancona piange l' immatura morte.

Industria. — Possiede Ancona una raffineria di zucchero molto stimata, e più è stimato il cremor di tartaro che vi si fabbrica: una manifattura di cerusa e molte fabbriche di sapone, celebre essendovi l' arte dell' imbiancatura della seta: pregiati sono anche i cordami che vi si fanno: vi sono quattro fabbriche di cordaggi e tele da vele, ma più ve ne dovrebbero essere. Vi si lavorano ombrelle di seta non inferiori a quelle di Napoli, di Firenze e di Francia. V'ha fabbriche di candele di cera, buone come quelle di qualsiasi estera manifattura, e son pure stimati i chiodi e bollette che vi si fanno. Sonvi due fabbriche di carrozze: una di birra con apposito stabilimento fuori di porta Calame. Distinta è la fabbrica dei fratelli Baldantonii, ricca di macchine a vapore per filande da seta e per idrauliche diverse: notabile quella di Boni e Fiorini, fabbricatori lampisti di ogni specie e di qualsiasi moderno disegno, costruttori di

ogni sorta di lavori con lastre di pafond, di ottone, di zinco e di bande stagnate. Non mancano finalmente ragguardevoli fabbricatori d' istrumenti ottici, matematici, ehirurgici e meccanici, che stanno a confronto dei migliori d' Inghilterra, sicchè per questo non havvi bisogno di ricorrere all'estero.

FIERE E MERCATO. — Il dì 20 agosto è l' unica fiera che vi si faccia, e questa è di bestiame, e nulla offre di speciale. Tavole statistiche del bestiame bovino, cavallino, pecorino, suino non abbiamo date di sopra perchè non ci venne fatto di trovarne, e di questo mercato poco o nulla è da dire, se non fosse il lamentato la condizione scadente in che si trevano le razze del bestiame abbandonate come sono per la propagazione all' imperizia e all' indiscretezza dei zotici campagnuoli. Ma questa non è una trascuranza che debba imputarsi solo ad Ancona. Il consumo del latte e l'utolo che se ne trae ha quivi invogliato molti possidenti all'educazione delle vacche svizzere così dette trentine, ma non si è pensato al pascolo conveniente e non si è procurato di perpetuarne la schietta razza originaria.

Se molte fiere fisse non vi sono in Ancona, può dirsi che la città per via del porto franco e del movimento commerciale, trovasi in continuo stato di fiera. Non sarà disutile, erediamo, il porre qui uno

Stato dimostrante i varj prezzi adeguati nella piazza del grano, formentone, fava, mosto, vino e bachi da seta di un decennio.

Anni	Grano al rubbio di libbre 640	Formentone al rubbio di libbre 360	Fava al rubbio di libbre 592	Mosto alla soma di boccali 34	Vino alla soma di boccali 48	Bachi da seta p-r ogni libbra	Osservazioni
1842	7. 66. 7	5. 18. 8	7. 22. 5	1. 21. 7	"	20. 20	Nel prezzo del vino è compreso il dazio
1843	6. 34. 2	5. 11. 7	7. 22. 5	1. 33. 3	2. 40. —	19. 04	
1844	7. 06. 9	5. 88. 7	7. 18. —	1. 34. 7	2. —	25. 04	
1845	6. 65. 5	5. 34. 1	5. 46. 9	1. 51. 78	" 5. 6	21. 941	
1846	8. 26. 4	5. 52. 89	6. 60. 8	1. 67. 779	"	24. 405	
1847	9. 80. 1	7. 28. 3	9. 42. 5	1. 12. 600	"	22. 125	
1848	8. 16. 7	5. 27. 1		1. 05. 826	"	15. 802	
1849	7. 60. 5	6. 21. —		1. 71. 712	"	"	
1850	6. 80. 8	5. 28. 9		1. 61. 020	"	23. 703	
1851				1. 72. 664	"	22. 331	

ISRAELITI. — Siccome vi sono essi in numero di 8000 ed esercitano un gran commercio, così vuoi notare che separati nel loro quartiere del Ghetto, vi hanno una Sinagoga ed una scuola di rito levantino. L'università Israelitica ha pure deputati delle scuole pie, e sindaci della scuola italiana.

Il ripiano interposto tra i Cappuccini ed il monte Gardetto serve loro di sepolcreto.

CENNI storici. — Non è dato, toccando di volo o quasi a modo di semplice cronologia, la storia di una città, farne sentire tutta l'importanza; se non che giova il riflettere che la storia delle città marittime è spesso quella dei popoli e delle nazioni. Veicolo del commercio all'estero, visitando colla navigazione terre nuove o nuove genti, o recando nell'interno colla ricchezza il tesoro di novelle cognizioni, si fanno fautrici d'incivilimento, sono naturali tutrici della libertà e dell'indipendenza, e si collegano ai più grandi avvenimenti così prosperi come infortunati in cui si avvicendano l'origine, il progresso, la decadenza delle nazioni.

Così pur da brevi parole, lasciando libero il campo alla riflessione del lettore, puossi in qualche modo raccogliere, qual fosse Ancona dell'antico Piceno, quale allorchè fu braccio della romana marittima potenza, quale nel medio evo allorchè centro di parlamenti cittadini, in bilico fra i papi e gl'imperatori, ebbe a sostenere contro le forze imperiali famosi assedi, onde uscì salva e gloriosa; quale nei tempi moderni in cui altri assedi dovette sostenerne ma non con armi proprie, e poi giuoco della fortuna, per l'abbandono in cui fu lasciata, vane provvide per sovvenire gl'infruttuosi sforzi della gente che sospirava il riscatto.

Origini. — Fuggendo dalla tirannide di Dionigio il Vecchio, una colonia di Siracusani, allestita dagli incentivi del luogo per la ricchezza della spiaggia, per l'amenità dei colli e delle valli, là dove la natura medesima aveva formato un capace porto, edificarono Ancona; nè in ciò ebbero a contendere coi popoli Piceni, che diramandosi dai Sabini erano venuti a popolare l'intorno di que' paraggi, imperocchè i Piceni di lor natura poco decisi al mare lasciavano libera la costa a colonie di altre nazioni.

Quivi già si eran posti gl'Illirici, quivi gli Umbri, quivi avevano dominio gli Etruschi con floride colonie, e quivi da ultimo vennero i Siracusani, e furono nella

sceita del luogo più degli altri avventurati. So non che appena con prosperi auspizj fondata la novella città, ebbero dure vicende a sostenere.

La persecuzione di Dionisio il Vecchio per la loro fuga non cessò.

Eravi un'Adria picena, città fabbricata alquanto dentro terra, in luogo alto con vicino porto, alla foce del Matrino, oggi chiamato la Pionba, probabilmente Colonia dell'Adria superiore dominante l'Adriatico. Ne avverte Strabone che Dionisio pose al suo tempo nuova gente in questa città con animo di raffrenare e reprimere quella mano di coraggiosi Siciliani che sottraendosi alle persecuzioni di lui avevano fondata Ancona. Ma si difesero essi, crebbero, prosperarono. Per lor natura esperti della marina, di buon'ora seppero dal loro porto trarre grande profitto.

Iscrizioni, bronzi ed altre antichità si sono trovate spesse volte nel Piceno, e la qualità, e la vetustà, e la copia delle monete d'Adria, prima rivalo o poi forse amica d'Ancona, girando attorno, e mostrando le loro impronte simboleggianti cose marine, fan sicura testimonianza, che questo lembo d'Italia godeva di molta prosperità per commercio marittimo molto avanti o poi ne' primi secoli di Roma.

Non è da tacere che vedendo Ancona chiamata da Giovenale la *Dorica*, nel verso *Ante domum Feneris quam Dorica sustinet Ancon*, opinano alcuni che essa dovesse la sua origine ai Greci venuti dalla Doride, e poi ai Siracusani il suo ingrandimento.

Certo è che prima di diventar colonia romana fu dominata dagli Umbri, ramo di robusti montanari di razza osea cresciuti in vigore per le aspre pendici dell'alto Appennino, i quali si elevarono a grandezza per la ruina dei Siculi, o si dilatarono nel Piceno infino al promontorio del Gargano; ma non volendo tener dietro a queste sue prime vicende diremo che diventò Ancona città del Piceno, e che tal era quando subì la romana conquista.

Non è ben determinato il tempo in cui i Romani la fecero colonia: sembra che fosse iscritta alla tribù Leontina dopo la seconda guerra punica; quindi principiò la sua marittima potenza in nome di Roma. Ai tempi di Ottaviano Augusto ivi fermarono il domicilio nuovi coloni.

Finchè durò la romana grandezza, sotto la maestà del gran popolo, ricca di merci e di gente, stette gloriosa, e mai ingiu-

ria alcuna non soffersse; ma si risentì essa più che altre città del traslocamento della sede imperiale in Costantinopoli, o quando fu dai barbari invaso l'impero d'Occidente, allora le sue sventure incominciavano.

Dal secolo VI a noi. — Ascese al trono de' Goti nel 541 Totila, Ancona si mantenne devota a Giustiniano e sostenne con indipendenza e coraggio l'assedio onde la investì il Goto Duce.

Vogliono alcuni che essa patisse allora gravissimo eccidio, e fosse dalla barbarie de' Goti più che a mezzo adeguata al suolo. Certo è che i Greci nel 581 ne la liberarono, e che non prima comparve in Italia il prode Belisario, gli Anconitani respinsero con intrepidezza le solatesche di Totila che nuovamente eran venute ad assediarla. Fu disfatto il gotico potere in Italia e finì poco appresso con Teja, ultimo re de' Goti. Venne allora istituita dai Greci Esarchia di Ravenna la vecchia e marittima Pentapoli di che toccammo di sopra, e di cui Ancona era la prima città, e tal si rimase, quando, per le città che aggiunte vi vennero, la Pentapoli si fece *Derapoli*.

Indi si originò la predilezione che s'ebbe Ancona e l'inclinar ch'ella fece, nel nuovo ricostruirsi della società, verso lo sradente impero greco. In ciò noi crediamo d'intravedere una delle molte cagioni per cui coll'aprirsi del medio evo, con posizione sì vantaggiosa sull'Adriatico, non figurò essa come potenza marittima al pari di Venezia, di Genova e di Pisa. Non fu, crediamo, difetto d'energia, non di valore, che tanto pur ne mostrò nel sostenere celebri assedi, che oggimai divengono la sua parziale istoria, ma una linea di condotta non opportuna. Era in lei vivissima la rimembranza del romano impero sotto cui costantemente aveva prosperato, e s'immaginò che ugual sorte avrebbe avuto aderendo all'impero greco che della romana potenza chiamavasi erede.

D'altronde ben la vediammo rivaleggiar con Venezia, e quella parto a un dipresso sostenere confr'essa nell'Adriatico che sostenne Pisa contro Genova nel Tirreno, ma con meno vigore e con minor fortuna. Oltreciò si alzava Venezia sul golfo potentissima regina dei mari, e per la vicinanza doveva essa far sovra Ancona ciò che non poté su Genova e su Pisa: al che si aggiunga che i Papi nel nuovo dominio temporale a cui salirono, troppo

STATO PONTIFICIO

esser dovevano solleciti di dominare Ancona, la quale costituiva una delle due braccia, e la più forte, che distendevano sul Mediterraneo.

Intanto fu principalmente a cagione di Ancona e per avervi preponderanza che essi, sia contro il greco impero, sia contro i Longobardi, che come abbiham veduto ne avevano fatto un ducato, chiamarono in Italia i re di Francia, Pipino primo e poi Carlo Magno, e così trovò Ancona direttamente mista nell'avvenimento non so se lo dica più grande o più sventurato, onde per opera dei Pontefici (i quali poscia furono i primi a sentirne il peso), colta distruzione del regno longobardico rivisse nell'800 il fantasma dell'impero d'Occidente, e fu Carlo Magno imperatore e re di Roma.

Quindi cominciò la fatale alternativa di imperatori uniti e coronati dai papi, e di papi approvati e riconosciuti dagli imperatori, e quelle vicende contro cui lungamente protestarono indarno la religione, i secoli, Dante.

Carlo Magno aveva rimessa Ancona sotto il dominio pontificio, ed ecco che, sostenuti i primi assedi contro i barbari settentrionali, quelli sieguono che ebbe a patire dai barbari d'Oriente, i quali di culla irrompevano per mare col Corano e la spada.

I primi vincendo e struggendo avevano adottata la religione dei vinti, potissima cagione di affratellamento; ma coi mao-mettani, che struggevano in nome della religione, ogni transazione impossibile.

Nel 839 i Saraceni penetrati a forza entro le mura fecero immensa strage dei cittadini, indi posero il fuoco alle vnote abitazioni.

Contribuì papa Gregorio IV, alla loro ricostruzione, e privilegiò il popolo di dolce reggimento municipale, ma quella piaga lentamente rimarginò, e quando l'Europa moveva alla riscossa, rovesciandosi colle crociate a sua volta in Oriente, Ancona che pur tanta ragione aveva di vendotta, poco o nulla si trovò in grado di fare.

Soprapvenne l'incurSIONe del Normanni: gli Anconitani che avevano cagione di parteggiare per essi, perchè li riguardavano giustamente come strugghitori del Saraceni, ebbero da Nicolò II l'annatema, dal quale la liberarono le preci di un santo che aveva fatte sue le loro ragioni S. Pier Damiano, il più filosofo di tutti i santi.

Dopo qualche tempo venne della città usurpato il supremo potere dal marchese Guarnieri, di sveva origine, intrusosi dall'imperatore Arrigo IV, e allora il Piceno, poco prima di chiamarsi Marca Anconitana, fu detto Marca di *Guarnieri*, e questo avvenne nel 1080. Più tardi si arrese essa alle armi dell'imperatore d'Occidente Lotario II, sostenne un lungo assedio, e dopo quelli de' barbari settentrionali, e de' barbari d'Oriente, fu il primo che ebbe a patirne dalle armi del risorto impero d'Occidente.

Se non che Lotario II s'adoprava, o almeno diceva d'adoprarsi per gl'interessi della Chiesa, dopo che nel 1153 il pontefice Innocenzo II lo ebbe incoronato.

Ma piegava Ancona per consuetudine all'impero d'Oriente, e voltasi ad Emanuele II poté con proprie leggi sotto la presidenza di un legato di lui governarsi.

Dietro la riforma con che lo vasto mente di Gregorio VII aveva inalzato la Chiesa, infieriva più che mai la lotta fra i papi e gl'imperatori; ed eccoci a Federico I, al gran Barbarossa, eccoci alla celebrata Lega Lombarda, epoca in cui comincia, dopo la romana, una nuova Italia, libera ma non indipendente, grande ma non fortunata.

Alessandro III benediceva le armi guelfe. Guardava Ancona se nello splendor delle nuove cose dovesse ai papi accostarsi, e mentre questi pensieri faceva la assalì Federico che verso Roma moveva con tutto lo sforzo di suo genti. Era il 1167. Quelle catapulte, quelle formidabili macchine da guerra che invano fur dirette contro le sue mure dal più guerriero degl'imperatori, ben mostrano quanta fosse sua virtù.

Federico levò l'assedio e proseguì sua via.

Ebbe malavventura sotto Roma e sen tornava a far eserciti in Alemagna, quando la provida Ancona pensò di aggiungersi in lega con altre città del Piceno, alla Lega Lombarda, ed eccola nel 1172 a sostenere il più famigerato de' suoi assedi.

Federico si faceva precedere nella quinta discesa dal suo luogotenente l'arcivescovo Cristiano di Magonza, fiero uomo e belligero, che volendo disfare la nuova lega di che capo era Ancona, su lei con grande esercito d'improvviso piombò. Egli dalla parte di terra, dal lato di mare i Veneti a lui collegati l'assediavano, i Veneti cui dava ombra la crescente po-

tenza d'Ancona. E qui si pare mirabilmente la virtù dei guerrieri non che dei cittadini d'Ancona: lunga magnanimità la resistenza: gli atti d'eroismo dei sacerdoti, dei vecchi, delle donne stesse, continui.

Il sacerdote Giovanni gettandosi a nuoto e tagliando una gomema, procura a suoi contro le venete navi una vittoria.

Pativano la fame: il soldato caceava tramortito. Una giovane sposa staccandosi il fanciullo dal seno, offre ad un di essi il suo medesimo latte e gli grida: *vistorati e combatti*.

Vacillava un istante la virtù dei padri in consiglio adunati, ed un vecchio cieco ed ottuagenario parla loro così memoranda parole, che vivranno eterne nel cuore di ognuno che ami l'onore della patria.

Finalmente Stanira, una giovane vedova, fa il gran voto e move ad incendiare la più infesta delle torri nemiche; tanta virtù è coronata da fortunato esito. Aldruda contessa di Bretinoro, alla cui corte i cavalieri più distinti convenivano, propone ad essi qualo amoroso torneo la liberazione di Ancona, che effettivamente segue nel punto in cui la penuria e lo stento facevano le ultime prove dell'Anconitana costanza. Fermata è la pace fra l'imperatore e il papa, la libertà dei comuni italiani costituita; finisce Ancona di dipendere dal greco impero.

Non volendo qui ricordare il mal governo del crudele Marquardo di sopra toccato, è da dire che ai tempi d'Innocenzo III addivenne essa capitale della Marca e residenza dei marchesi di pontificia investitura.

Onorio III, successore di Innocenzo la concesse in feudo al marchese d'Este col tributo annuale di 100 libbre di moneta *proesina*; ma gli Anconitani aspiravano colle altre città italiane ad un'assoluta indipendenza: li fulminò di scomunica Gregorio IX.

Essa fu tolta per l'adottato consiglio di tenersi da indi innanzi a parte guelfa, salvo loro l'esercizio di amplissimi privilegi; poscia si fecero custodi e vindici delle ricordate *costituzioni Egidiane*.

E qui la storia d'Ancona diventa storia del governo temporale dei papi, che fu nelle Marche, finchè rimasero incoincui quelle costituzioni, temperato.

Nel 1463, Pio II, affine di liberar l'Oriente dalla crudeltà di Maometto II, sollecitò contro il Turco la guerra.

A tal uopo stretta alleanza col duca di

Borgogna e col doge di Venezia, venne in Ancona, dove erano atteso le galere dei Veneziani per la famosa spedizione. Grande l'apparecchio e il concorso delle genti. Il papa mandò le sue galere ad incontrare il doge Cristoforo e vide partire l'armata: in difetto di forze marittime ci dava la pompa.

Verso il 1830, sia per vertenza intorno ai tributi, sia per instabilire salda barriera contro i Turchi il loro imperatore Solimano, divisò Clemente VII, *Medici*, di porre Ancona a livello delle altre città pontificie e due anni dopo vi spedì Luigi Gonzaga, suo generale (quello stesso che nel 1827 favorì la sua fuga da Roma a Viterbo) con parecchi armati per erigervi forti bastioni al disopra di *Porta Catano*.

Nel 20 settembre 1833, -epoca cui alcuni postergano la definitiva riunione di Ancona al dominio ecclesiastico -, il prelatto Della Barba, governatore della Marca, dalla sua residenza di Recanati vi s'introdusse per la porta dello stesso nome alla testa delle sue truppe: i cittadini tumultuarono; molte turbe scesero da Capo di Monte per opporre forza alla forza: grave pericolo corse il Della Barba, se non che prevalse il consiglio dei senatori.

Incominciò quindi a costruirsi la maggior fortezza e colla fabbrici incominciano le puzioni. Fu severo il Della Barba o più il cardinal Benedetto Accolti, legato a latere che gli successe: cinque gentiluomini di Ancona furono decapitati, sessantaquattro esiliati: così fu terminato l'ediziu sotto l'influenza di una tirannica severità, che poi venne solennemente disapprovata da papa Paolo III.

Rimessa ne' suoi privilegi pacifica fu Ancona fino alla rivoluzione di Francia.

I repubblicani francesi nel cominciar dell'anno 1797, fecero avanzare le loro truppe occupando S. Leo, Senigallia, Ancona e Macerata. Si vide allora, ripensando al passato, che inutil cosa è il costruir fortezze quando non vi sia modo di ben guardarle. Incominciarono gli assedi che non per suo conto, e con armi non proprie Ancona ebbe a sostenere. Necessità obbligò Pio VI a convenire alle durissime condizioni stabilito nella pace di Tolentino ai 23 febbrajo, fra le quali a dover ricevere guarnigione francese in Ancona, che il generale Rey si compiacque nominar per brovo ora repubblica Anconitana con istemmi e colori proprj. Nel 1799 essa sostenne coi Francesi e

colle masse dei popolani il memorabile assedio delle truppe Austro-Russe-Turche, nel quale si distinsero il francese generale Monier, ed il general Pino e da cui non seguì onorevole capitolazione.

Dopo la battaglia di Marengo ritornarono i Francesi in Ancona: nel 1808 fu incorporata al regno Italico, e fatta metropoli primaria dei tre dipartimenti delle Marche con residenza di una corte d'appello. Nella caduta napoleonica Murat re di Napoli la tolse ai Francesi; indi a poco gli Austriaci ne cacciarono i Napoletani, e fu resa nel luglio del 1815 al regime pontificio di Pio VII che tornò a concederle il porto franco e vi pose un delegato apostolico.

Come stesse da indi in poi è noto per le moderne istorie. All'avvenimento di Gregorio XVI, il dì 4 febbrajo 1831 Bologna si ribellò, e le Romagne e le Marche seguirono colla celerità del fulmine il movimento: gl'insorti si diressero contro Roma: gli Austriaci, buono o mal grado di Francia, intervennero. La sede del governo provvisorio fu traslocata in Ancona. I due corpi del piccolo esercito raccolto dal general Zuechi, ricongiunti a Rimini, avuto ivi uno scontro cogli Austriaci, si ritirarono in Ancona. Quivi i governanti, che nel ridurvisi avevano condotto seco loro il cardinal Bonvenuti, lo posero in libertà e con lui capitolarono: furono i patti annistia generale e facoltà di emigrare. Di questo, nulla.

Se non che facevasi noto il memorandum dello 8 potenze: usciva il moto proprio del 8 luglio che non pareva ad esso consentaneo, gli Austriaci partivano il 18 luglio: le Romagne e le Marche rifacevano movimenti, mandavano a Roma deputati per concessioni: battevansi pontifici e liberali a Cesena, gli Austriaci intervenivano di nuovo, e nel marzo del 1839, occupavano i Francesi con un colpo di mano la città e la fortezza d'Ancona. Combes e Galloy parlavano troppo: vi fu mandato il general Cubieres. A tal colpo di Stato, suggerito dalla ragione del più forte; altro succedeva che da quell'invasione straniera liberava Ancona. Il 3 dicembre 1838 i Francesi, la sgombravano.

Siamo ai più recenti fatti, all'ultimo assedio. Non val qui ripetere: fuga da Roma di Pio IX. costituente, repubblica romana, da tre potenze assalita. Il generale austriaco Wimpfen fu ad Ancona, tentò lo podestà per occuparla: avuta negativa lo pose assedio dal lato di terra, la strinse

con le navi dal lato di mare: ai 25 maggio cominciarono le avvisaglie: la gioventù e i popolani anconitani, difendendo le milizie regolari, assunta in gran parte la difesa, mostrarono assai valore. Il governo romano non fu in grado di soccorrerla. La resistenza di Ancona durò 20 giorni; i difensori con poco frutto tentarono sortite, gli assalitori coi mezzi di assedio che molti avevano, con poca difficoltà ne trionfarono. Gli Austriaci l'occuparono per capitoli stipulati col municipio.

VESCOVATO. — Dopo Roma fu Ancona una delle prime città che abbracciarono la religione di Cristo, e si può ragionevolmente ritenere che vi siano stati vescovi sino dal momento in cui fu conosciuto il Vangelo. Che se non ci sono pervenuti i loro nomi ad altro non possiamo ascriverlo che alla crudele persecuzione di Diocleziano. Sappiamo però che S. Ciriaco, martirizzato nel 362, sotto Giuliano apostata, era suo vescovo. S. Tarso ne governava quella chiesa nel 498, e soffrì il martirio nel 510: le reliquie di lui si trovano in Ancona e nello venera fra i suoi santi protettori. S. Marcellino fu anch'egli vescovo di questa città o fioriva circa l'anno del Signore 850.

L'Ughelli nell'*Italia sacra* riporta la serie dei vescovi che in progresso governarono la chiesa di Ancona. Tra questi si distinguono — Severo (598) di cui parla S. Gregorio papa — Cuolergio che nell'887 sottoscrisse ad una donazione fatta da Teodosio Firmiano vescovo in favore del monastero di S. Croce: — Trasone, che visse circa il 983, e del quale sappiamo che molto influì nella sentenza cui Ottone IV, imperatore proferì a vantaggio della chiesa di S. Flora: — Gentile, che nel 1179 sottoscrisse agli atti di un consiglio lateranense: — Rufilio Lupato, padovano, che visse circa il 1222; al quale scrisse una lettera il papa Gregorio IX, in cui gli comandava di ridurre al dovere, tanto il potestà che il concilio anconitano, unitisi ai ribelli di S. Chiesa: — Giovanni Bone, cittadino di Ancona, eletto nel 1243, il quale prescrisse che nessuno della sua diocesi che bone addestrato non fosse negli studj, conseguir potesse un beneficio ecclesiastico: — Bartolomeo Ularo, padovano, fatto vescovo nel 1331, e circa 6 anni dopo cardinale: — Lorenzo Riecio, fiorentino, (1406) che governò la chiesa con massima lode: — Astorgio, trasferito a quella sede nel 1422, sotto la reggenza

del qual vescovo Martino V unì alla chiesa di Ancona quella di Umara: — Agapito, succeduto nel 1460, celebre per dottrina e pietà: — Accolti Pietro (1585) che da Clemente VIII fu promosso alla porpora col titolo di S. Grisogono: — Conti Giovanni Nicolò, (1666) dopo lunga vacanza anch'egli ascritto al sacro collegio: — Bussi, che nel 1710 venne trasferito da Tarso, ritenendo il titolo di arcivescovo, o poscia fu creato cardinale di S. Maria in *Ara Coeli*: — Riganti Nicolò di Molfetta, da Pio VII creato cardinale nel 1816, in quello stesso consistorio in cui lo promosse alla sede d'Ancona: — Cesare Nembrini Priori-Gonzaga, anconitano, fatto vescovo da Leone XII (1824): — Castiglioni di Cingoli, da Pio VIII (1829) benemerito di Ancona, cardinale prete di Sant'Anastasio.

Ancona fra i diversi cardinali suoi concittadini, oltre gli altri ricorda Costanzo Boccafuoco, creato da Sisto V (1583); Giannantonio Manciforte Spinelli, da Pio VI (1777); Gabriele Ferretti da Gregorio XVI (1859) cardinale prete col titolo di S. Quirico e Giulietta.

Concattedrale della chiesa anconitana è quella di Umara — V. UMARA.

Vi sono 3 dignitari, un arcidiacono, un arciprete, un primicerio con 12 canonici e due mansionari.

La collegiata di S. Maria della Piazza ha una prevostura e 6 canonici.

I luoghi principali della diocesi sono: Cura delle Grazie, Pietra della Croce, Montagnuolo, Castro, Torrette, Umara, Polverigi, Paterno, Massignano, Gatignano, Poggio, Varano, Castel d'Emilio, Camerata Cassero, Montauto, Sirolo, Falconara, Gugliano, Sappanico, Castel Ferretti, Camurano e Monte Sicro.

Il valore della mensa arcivescovile è di circa scudi romani 8000.

BIOGRAFIA. — Nel secolo XIII fiorì il Bonipiano da Ancona, autore di un trattato teologico, di gran lunga superiore a quelli che di varj altri potrebbero ricordarsi.

Si distinse nella celebre Università di Bologna Trionfo da Ancona, quando nel secolo XIV gli studj presero ad allargarsi sebbene infetti delle triche della scolastica.

Nel XV secolo l'anconitano Ciriaco si rose benemerito della storia co' suoi studj archeologici.

Nel secolo XVI il protonotario Galesini, che si era dedicato alla filologia ecclesiastica, fece opere di molto valore.

Il Fracanzano fu raccoglitore di viaggi. in particolar modo di quei del Vespecci.

Marco Cavallo fu autore di rime lodate dall'Arslini e dal Giraldi.

Nel secolo XVII l'agostiniano Sacchi salì in gran fama per la sua multiplice erudizione nei doti idiommi greco e latino, e nelle lingue orientali.

Il cavalier Renaldini dettò scritti filosofici, che sebbene adesso dimenticati, perchè andavasi allora tentone, hanno però molto merito.

I due Bonarelli, padre e figlio, composero drammi pastorali, che però si risentono del difetto della poesia italiana di questo secolo.

Nel XVIII ebbe credito nella storia Giuseppe Maria da Ancona, che fra le altre cose continuò gli *Annali del suo ordine religioso*.

Il Dandini che andò fauciullo a Cesena, ma nacque in Ancona, fu professore di Pandette, fornito di vasta erudizione.

Il padre abate Armellini compilò la biblioteca Benedettina Cassinese.

Aut. — Nel secolo XVII il Casone disegnava e modellava in cera capricci, fontane e prospettive, delle quali facevasi gran caso.

È ricordato come uno dei ristoratori del buon gusto nella scuola di dipintura romana il Bonini.

Fra i riconduttori del buon gusto, cui diè opera principalmente il Maratta pel decadimento dell'arte sotto i Cortoneschi, fu l'anconitano Francesco Appiani scolaro del Magatta, indefesso al lavoro, e delle cui opere ridonda Perugia, ove terminò la sua lunga vita.

Un altro Bonini della scuola Bolognese si distinse fra gli allievi dell'Albani che professando i medesimi principj del Domenichino battè non men gloriosa via.

Bibliografia. — *Baluffi*. — Dei Siculi e della fondazione di Ancona. Ancona, 1821 pel Baluffi.

Gasparri. — Lo state geografico della Marec d'Ancona per intendimento del testo di 3 bolle di Sisto V. Roma, pel Salvioni 1726.

Lemi. — Ancona illustrata. Ancona, 1832.

Mangourit. — Defense d'Ancone. Paris, chez Pougeus 1802, T. 2.

Peruzzi. — Della libertà e indipendenza d'Ancona nel Medio Evo. Bologna, Nobili 1820, in 4.^a.

Saracini. — Notizie storiche della città d'Ancona. Roma, pel Tinassi 1878.

Oltre a questi molti altri autori parlano nelle loro lodate opere di Ancona come l'Ughelli, il Muratori, il Compagnoni, il Bertoldotti, il Calindri, lo Zucagni, il Leoni, il Compagnoni.

ANDREA (SANT'). Appodato del comune di Marano. (governo di Grottaumare, delegazione di Fermo).

Popolazione, 288 abitanti.

È situato verso la spiaggia del mare, accanto alla strada postale, che lung'essa procede, un miglio distante da Grottaumare e 6 da Ripatransone. Traversa il suo territorio un picciol rivolo che mette al mare superiormente a questo villaggio, e poco discosto vi è la strada comunale, che si congiunge a quella tra Grottaumare e Montalto.

ANDREA (SANT'). Comune nel governo di Mondavio e distretto di Senigallia (delegazione di Urbino o Pesaro).

Popolazione, 631 abitanti.

Sta a 5 miglia da Mondavio, poco lungi dalla strada provinciale che da Senigallia mette alla città di Pergola.

Il suo territorio giace in colle, ed ha un'estensione di rubbia romane 490, i cui principali prodotti sono grano, grano turco, fava, olio o vino.

ANGELO (SANT'). Finisce nella provincia di Macerata. Nasce negli Appennini a ponente di S. Anatolia, tocca la città di Matelica, indi piegando verso settentrione entra nel distretto di Fabriano, ove riceve il torrente Giano ed altri rivi minori, e giunto al picciol villaggio di Piosara unisce le sue acque a quelle del fiume Sentino: i quali due fiumi uniti formano l'Esino che scorre per la provincia di Ancona.

Il Sant'Angelo ha un corso di circa 18 miglia.

ANGELO (SANT'). Appodato del comune di Castel Raimondo (governo e delegazione di Camerino).

Popolazione, 174 abitanti.

Sta sui confini della delegazione, dalla parte della provincia Maceratese, e giace in piano, non molto discosto dal fiume Potenza. Dista da Camerino pressochè 6 miglia.

ANGELO (SANT'). Comune nel governo di Tivoli (comarca di Roma).

Popolazione, 803 abitanti.

Tutto il territorio è in monte dell'estensione superficiale di rubbia rom. 711. Produce, più che altro, olio, ghianda, grano o pascolo.

Il paese si compone di non estesi nè

buoni fabbricati, che hanno però un'orizzonte de' più singolari d'Italia. Una strada comunale lo unisce a Tivoli, da cui dista 9 o 10 miglia.

Fu detto questo comune Sant'Angelo in Capocceria dal cardinale Capocci che lo possedè in feudo; altrimenti venne chiamato S. Angelo in Monte Patulo, che è parte dei monti Cornicolani. La sua origine si vuole anteriore a Roma, per cui Oosterio lo crede l'antico *Cornicolo*, patria di Servio Tullio sesto re dei Romani. Sebastiani sostiene che sia l'antica *Cenino*, di cui era Regolo Airone conduttore delle falangi Ceninesi, che mal soffrendo la leutezza del re Tazio, da sè solo co' suoi cimentossi contro i rapitori delle Sabine, ma ne fu da Romolo vinto ed ucciso. Vi sono molti avanzi di mura ciclopiche, e sono fatte a grandi massi di pietra bianca calcarea. Se fosse Cemino rimonterebbe questa terra a molti secoli prima di Romolo.

L'una e l'altra città furono soggiogate da Tarquinio Prisco.

Nel 1123 si possedeva questa terra per una metà dal monastero di Subiaco, o per l'altra metà dai Tiburtini, ma in seguito ne restò ad essi intero il dominio. L'antica chiesa di S. Michele Arcangelo fu consacrata da Eugenio III nel 1150. Presso Valle Mara si trovano i ruderi di sotterranei in forma di grotte arcuate di estensione notabile, ove alcuni pretendono che fosse la villa C. Mario. Qui si trovò puro un leone di travertino di non spregevole scalpello.

Oltre un miglio dal paese trovasi una tenuta, che le persone del luogo dicono stagno, la cui forma è rotunda, del diametro di palmi 100, alta palma 20, con un muro circolare grosso palmi 8, opera ben conservata anche al presente.

Alcuni scavi fatti circa ottant'anni addietro a 5 miglia del paese, dettero grosse anfore di creta cotta, monete, marini di giallo e verde antico, pezzi di mosaico, vasellami di creta con mirabile maestria lavorati pezzi d'incrostatura di muro, di color rosso, ma si vivo, che sembrava allora allora fatto, mattoni di creta, e qualche masso di travertino.

In altra parte vi sono rimasugli di mura, che taluno suppone fossero una continuazione della villa Agrippina: in più tratti si trovano avanzi di consolari strade, formati di grossi massi di varie figure, ma esagoni nella più parte, perfettamente connessi, non dissimili da quelli

che veggonsi negli avanzi della strada consolare di Nomenta, diversificando soltanto nel colore, cioè nerici questi e biancastri quelli.

ANGELO (SANT') o CUPOLO. Comune nel governo e delegazione di Benevento. Comprende le frazioni:

Motta.
Panelli e
Sciarra.

Popolazione, 1340 abitanti.

Trovasi lungi da Benevento circa 8 miglia ed è sui confini della provincia colla Intendenza del Principato Ulteriore nel regno delle Due Sicilie.

Il territorio è in colle, della superficie di rubbia romane 98, i suoi maggiori prodotti sono grano, grano turco, fava e vino.

Il villaggio è composto di mediocri fabbricati e nulla ha di notevole.

ANGELO (SANT') o LIZZOLA. Comune nel governo e distrutto di Pesaro (legazione di Urbino e Pesaro).

Ha annesso il piccol villaggio di Montecchia, col quale forma una popolazione di 1383 abitanti.

È posto sulla cima di elevato colle, che domina la ridotta vallata del fiume Foglia, ond'è amenissima la vista che indi si gode, com'è saluberrimo l'aire che vi si respira.

Del suo territorio parte è in colle, parte in piano: quella abbonda di olivi e di viti; questa produce specialmente grano, grano turco o fava. La sua estensione è di rubbia romana 897.

Il castello attuale fu fabbricato verso la fine del secolo XVI da Francesco Maria, il duca di Urbino, non lungi dal luogo dove sorgeva il castello di Lizzola, che fu distrutto a' tempi che lo parti guelfa o ghibellina disertavano quelle contrade, e dall'istesso duca fu concesso in feudo al conte Giulio Cesare Mamiani della Rovere di Pesaro.

È cinta in parte di mura e vi si veggono molti bei fabbricati, tra i quali la collegiata di S. Michele Arcangelo eretta da Clemente XI nel 1718.

Notevoli sono altresì: il palazzo dei conti Mamiani della Rovere di Pesaro, già appartenuto ai duchi di Urbino o il palazzo dei conti Perticari, dove, quando viveva il celebre Giolli, sovente si raccoglieva nella stagione autunnale il fiore degli ingegni di Romagna, come è a dire Vincenzo Monti, il Costa,

I' Amati, il Borghesi, il Betti ed altri egregi.

In questi ultimi anni poi la famiglia Perticari ha aggiunto uno speciale ornamento a questo castello, erigendovi a sue spese un bellissimo teatro, ricco di pitture e di marmi e tale insomma da disgradarne quelli di non poche città di maggior conto.

ANGELO (SANT') is. PONTANO. Comune nel governo di S. Ginesio, distretto di Sanseverino (delegazione di Macerata). Popolazione 2184 abitanti.

Quattro miglia da S. Ginesio verso levante, in mezzo ai due fiumi Frastrella e Tenna, sorge sul culmine di un colle, dal quale si dirama una catena di colline che va sino a Loro, quasi sempre costeggiata da una strada comunale.

Il suo territorio è di rubbia romana 1431, la cui produzione più copiosa consiste in grano, grano turco, pascolo e vino.

Il paese, ciuto di mura, non ha molti fabbricati e questi sono assai piccioli.

S. Pio V la dichiarò terra.

È tradizione che avesse origine nei tempi della Chiesa nascente, essendovi tuttora due antichissime chiese, una delle quali è di stile egiziano e però più antico del gotico primitivo.

Vi è la collegiata di S. Michele Arcangelo.

Verso il 681 chiamossi Corte; secondo Gregorio monaco Farsense.

Vivendo Eugenio IV fu data in preda al ferro ed al fuoco da Taliano Forlano e Giovanni Ventimiglia, ma fu riedificata sotto Nicolò V.

Vi ebbero i natali il taumaturgo S. Nicola detto da Tolentino e Paolo degli Angelini compagno di Baldo.

ANGELO (SANT') is. VADO. Città vescovile; comune nel governo di Urbana, distretto di Urbino (legazione di Urbino e Pesaro).

Sta in latitudine al 43° 58' 50" e in longitudine al 50° 03' 28"; lungi da Urbino circa 16 miglia verso libeccio e 6 a ponente da Urbana.

Il comune comprende le frazioni:

San Martino e
Sorbetolo.

ed ha una popolazione di 3237 abitanti. Sono suoi appodiati i comuni

Buciccareo e
Monte.

Il territorio irrigato dal fiume Metauro è situato parte in piano e parte in colle, ed è fertile e ben coltivato. I suoi prodotti principali sono cereali e vino.

La città è posta in riva al Metauro in una piccola ma amena pianura, a cui verdi colli da presso, e più dalla lunge alti monti fanno corona. L'aria vi è salubre. È ricinta di mura, e sebbene il suo fabbricato non sia in generale che mediocre, non vi mancano però buoni edifici e di bella apparenza. Oltre la cattedrale dedicata a S. Michele Arcangelo, ha varie chiese, un ospizio per gli infermi, un monte di pietà per soccorso dei poveri, ed il seminario Barberino, per la istruzione dei chierici. V'ha 4 monasteri di monache, e tre conventi di religiosi, assai antichi.

Molto industriosi sono gli abitanti; ed hanno non poche manifatture di oreficeria, di che fanno assai commercio. Anche la concia e la lavorazione dei corami, e la fabbricazione dei cappelli, assai stimati e ricercati nei paesi all'intorno, costituiscono un ramo importante della industria e del commercio di questo paese.

Dove sorge l'attuale Sant'Angelo fu già la città mibra *Thiphernum* detto *Metaurense* per distinguerlo dal *Tiphernum Tiberinum* (oggi *Città di Castello*); e molte ruine, molti vestigi di antiebità, come statue, medaglie, nummi, ecc. che ivi furono rinvenuti, comprovano quanto sul suo sito e sulla sua importanza ci venne dagli antichi scrittori tramandato. I Goti nel principio del VI secolo la distrussero; e dalle sue ruine surse il moderno Sant'Angelo, che fu da principio nulla più che un castello ricinto di solide mura. Più tardi venne aggrandendosi, e da Urbano VIII fu nel 1635 decorato del titolo di città.

Sant'Angelo in Vado forma con Urbana un sol vescovato eretto dal ricordato pontefice Urbano VIII, onde le chiese di queste due città sono concattedrali, ed il vescovo ha obbligo di alternare in ambedue la sua residenza al termine di ogni semestre. Sembra certo che anche l'antica *Tiferno* avesse i suoi vescovi. Di fatti trovasi ricordo di un Eubodio, di un Mario e di un Innocenzo vescovi Tiferati nella seconda metà del secolo V; e sebbene alcuni opinino doversi costoro riguardare siccome vescovi di *Tiphernum Tiberinum*, pure l'Ughelli è d'avviso che aver si debbano per *Metaurense*. L'antico vescovato poi sarebbe caduto colla

distruzione della città, avvenuta nelle guerre gotiche.

Quanto alla moderna sede, istituita da Urbano VIII « per convolare (dice lo Zuccagni-Orlandini) quei popoli della perdita del loro benefico principe Francesco Della Rovere ultimo duca d'Urbino » essa ebbe il suo primo vescovo nella persona di Onorato degli Onorati di Jesi, eletto nel 1636.

Tra gli uomini illustri di che questa città onora si vogliono ricordare: *Matteo Griffoni* celebre capitano vissuto nel finire del secolo XIII stato al servizio della repubblica di Firenze e di quella di Venezia; i due fratelli *Federico e Taddeo Zuccari*, che fiorirono tra il XVI e XVII secolo e furono tenuti fra i primi del loro tempo; *Federico Zuccari* fu anche direttore della romana Accademia di Belle Arti detta di *S. Luca*, e ne compilò gli statuti sotto il pontificato di Sisto V. Di fama minore, ma pur di chiaro nome infra i pittori, furono *Apollonio*, che dipinse specialmente in Urbania, il *Martino*, e il cavaliere *Mancini*, il quatt'ultimo, in epoca peraltro di decadimento, ebbe grido di pittore storico assai valente. Accenneremo pure ai nomi di *Giovanni Francesco* e *Prospero Fagnani*, vissuti nel secolo XVII, buoni scrittori che furono di opere di diritto canonico: e infine ricorderemo come la famiglia *Gauganelli*, da cui nasceva in Sant'Arcangelo l'illustre pontefice *Clemente XIV*, fosse originaria di questa città e vi tenesse lunghissimo domicilio.

ANGUILLARA. Comune nel governo di Campagnano, distretto di Roma (provincia di Comarca.)

Col villaggio di *Galera*, suo annesso, ha una popolazione di 745 abitanti.

Stà sulla sponda meridionale del lago di Bracciano, 18 miglia circa a maestro da Roma, 6 a levante di Bracciano, e presso al fiume Arnone, emissario di detto lago. La terra circondata in gran parte di mura, è composta di molti e discreti fabbricati, ed ha una chiesa collegiata. Il territorio giace in piano e in colle della superficie di rubbia romana 5467, coltivato specialmente a cereali e a pascolo. Trovasi in esso un'acqua minerale che contiene muriato solfato, carbonato di calce, magnesina, soda e silice.

Anguillara appartiene siccome contea ad una famiglia romana antichissima, che da questo feudo prese il suo nome. Nel secolo XI erano già i conti dell'Anguil-

lata assai potenti, e sempre poi si resero celebri pel loro valore. Furono per lo più nemici alla Chiesa, ai cui danni s'impadronirono di Nepi, di Sutri e di molte altre terre e castelli. Alla serie di questi conti appartiene Orso dell'Anguillara amico del Petrarca, e che essendo senatore di Roma lo incoronò in Campidoglio nell'anno 1341. Nelle fazioni degli Orsini e dei Colonnese, gli Anguillara si unirono a questi ultimi; e i nomi loro ricorrono sovente nelle storie di quelle guerre baronali. Verso la fine del secolo XV Innocenzo VIII tolse loro l'Anguillara per darla a Francesco Cybo suo figliuolo naturale, che poi nel 1493 la vendette a Virginio degli Orsini. Finalmente nel 1788 Benedetto XIV la crese in ducato in favore della famiglia del Grillo.

ANIO. Fiume nella Comarca di Roma. — V. TEVERONE.

ANTICO. Fiume nella provincia di Frosinone.

Scorre al sud di Giuliano, e dopo il corso di 27 miglia si unisce al Tevere che per la provincia di Velletri va a metter capo nel Mediterraneo.

ANTICO. Appodito del comune di Majola, governo di S. Leo, distretto di Urbino (legazione di Urbino e Pesaro.)

Popolazione, 287 abitanti.

E' posto in piano, poco lungi dalla destra riva del fiume Marecchia, 4 miglia circa a liberio di S. Leo e 21 a maestro di Urbino.

ANTICOLI. Comune nel governo di Guarcino, nel distretto di Frosinone (delegazione di Frosinone).

Popolazione, 1985 abitanti.

Il paese ha molti antichi fabbricati ed è in colle.

Il montuoso territorio è di rubbia romana 1775, produttivo in ghianda, pascolo, olio, castagne e legna da fuoco.

Nel paese trovasi una collegiata.

E' nove in dieci miglia a maestro di Alatri e 8 a settentrione di Anagni.

Va molto accreditata un'acqua acidula che vi si trova, e prende nome dal paese, molto carica di gaz acido carbonico e contenente del sale in soluzione. Viene particolarmente raccomandata nelle affezioni arenulari e calciose dei reni.

Gli abitanti di questa borgata fabbricano grosse tele di pannilini.

ANTICOLI TORRADO. Comune nel governo di Arsoi, distretto di Tivoli (Comarca di Roma).

Popolazione, 1222 abitanti.

Giace il suo territorio in colle presso la sponda sinistra dell'Aniene, quasi d'incontro a Roviano che sorge sopra l'opposta riva: ha un'estensione di rubbia romane 862 in cui predominano il grano ed il pascolo.

Il paese ha pochi fabbricati.

E' 12 miglia a levante da Tivoli.

ANTRIA. Villaggio nel governo di Macerone, (delegazione di Perugia).

E' situato sovra un colle poco lungi dal torrente Caina che gettasi poi nel fiume Nestore.

Distà circa 8 miglia a maestro da Perugia e 5 a levante dalle rive del Trasimeno.

Ha una popolazione di quasi 300 abitanti.

ANTUNI. Appodiato del comune di Castelvetro, nel governo di Rocca Sinibalda, (delegazione di Rieti).

Popolazione, 104 abitanti.

Sta sulla riva destra del fiume Turano influente del Velino, 16 miglia ad ovest da Rieti.

ANZIO o ANZO (PORTO M) *Annesso al viceregno di Nettuno, sotto il governo di Albano, (l'onarca di Roma).*

Giace di presente il Porto d'Anzio sulla sponda del Tirreno, dopo la china verso levante che ne porta il nome, nel seno che quinci principando si termina alla punta di Astura: sta a scirocco di Roma da cui dista un trentacinque miglia.

Chi brama recarsi da Roma all'antico Porto di Anzio lascia la via Appia non lungi da Castel Gandolfo e traversando il territorio di Albano discende al mare.

Senza una guida, facile sarebbe lo smarrirsi nell'immensa boscaglia di Nettuno, detta in antico *Sela anziana* dal vicino Anzio. Questa foresta era ricca di una grande quantità di belle piante che furono in gran parte dalla senne atterrate nel tempo dell'invasione francese.

Fondato il moderno porto sovra il molo del vetusto porto di Nerone per comando di papa Innocenzo XII, e però detto anche *Innocenziano*, stende il suo braccio verso greco, ed è posto fra Civitavecchia e Gaeta, da cui dista per uguale spazio di 40 miglia.

Per vizio forse non emendabile di natura verga mai sempre più al suo peggio a cagione delle arene che in banchi si compongono a sbarrarne lo ingresso e che dentro senza tregua si posano.

In uen di trent'anni il porto è divenuto la metà manco di quello che era,

STATO PONTIFICIO

cosicchè or si veggono baracche ed orticini, laddove il pescatore traeva sua povertà rete.

Vi sono pochi abituri che fanno corona al molo.

Evvi un picciolo forte fatto costruire dallo stesso papa Innocenzo e che serve di difesa al porticciuolo interrato in cui non entrano che poche e picciole navi.

Il cavalier Rasi però nel sommario a pag. 214, nota che nell'anno 1852 i bastimenti approdati in Anzio ascesero a 753. Venne atterrato questo forte dagli Inglesi nel 1812, ma fu poi rifabbricato da Pio VII.

Quanto al territorio d'Anzo, esso è piano, della quadrata superficie di rubbia romane 1389 che danno in prodotti grano, pascolo, earbone, legna da ardere e legna da costruzione.

Nelle sue acque si pesca del corallo.

Popolazione, 121 individui.

Diversificano le opinioni degli storici sull'origine dell'antica città d'Anzo o del suo porto.

Virgilio che fece menzione di tutte le città più cospicue del Lazio, tacque di esso; se non che ce lo ricorda Orazio celebrando il famoso tempio della Fortuna che vi sorgeva

O Diva gratula quae regia Antium
Lib. I, Ode 33.

e l'epiteto di *gratum* mostra qual fosse Anzio anche sotto Augusto.

Certo è però che fu ricca e potentissima città dei Volsci, e sostengono molti ne fosse la capitale.

I Volsci datisi una volta alla marineria, si fecero anch'essi franchi e valenti al pari degli Etruschi, nè men di loro, per uso di corseggiare con legni armati ebbero nome infamato di pirati.

Quanta si fosse l'importanza della navigazione dei Volsci si conosce dai notabili avanzi dell'antico porto.

In fatti ben forniti di legni e di galere, padroni dell'isola popolosa di Ponza, tenevano come signori del mare infestata la costa sin oltre al Faro Siciliano.

I Romani dovettero guerreggiare per quasi due secoli affine di sottomettere quella bellicosa terra.

Nimico distrusse il porto d'Anzio; ma venne questo nel suo vigore ripristinato.

Camillo e Valerio Corvo per ben due volte soggiugarono la città, ma non fu interamente al romano dominio assog-

gettata che nell'anno 318, avanti Gesù Cristo.

Vinti gli Anziati i Romani tolsero loro una parte delle navi rostrate, l'altra fu arsa.

Accanto al meschino quadro di decadenza e di ruina che il moderno porto presenta sono le grandi vestigia del porto di Nerone che al dir di Svetonio: *Portum operis sumptuosissimi fecit*. Colà tu miri, dove a fior d'acqua e dove sopra il suo livello, gli avanzi di inconcusse moli battute dalle onde che sembrano mandare dalla loro cavità una voce di lamento per l'abbandono in che furono lasciato.

Se t'inchini a scandagliare il profondo delle acque chiuse nel vecchio molo, le troveresti ancor bastevoli a reggero grosse navi: quivi dunque dove natura fece il sito acconcio a costruirvi un gran porto, quivi il braccio possente della regina del mondo ve lo fondò gigantesco e sontuoso; quivi il naviglio romano si raccolse per lunga stagione non mai violato dalla burrasca, quivi i popoli convenivano da ogni banda per far lor traffico, come ad una delle più cospicue sedi della mercatura e della ricchezza.

L'antica città di Anzio estendevasi dal porto di Nerone sino alla moderna Nettuno, che ne dista di un buon miglio.

Assisa su lo ameno dorso del suo promontorio si specchiava essa nella soggetta marina, e sino dall'età più rimota attrasse nel suo seno i grandi dell'antica Roma che colà convenivano per loro diletto.

Avresti veduto quei possenti consoli, quei venerandi senatori, deposti i gravi pensieri della repubblica, venir quivi alla libera per respirare le aure dolci della bella metropoli dei Volsci.

Per alcun tempo Nerone e Caligola, temperando gli animi folli e crudeli fra le delizie di Anzio, concedevano al mondo travagliato dalla loro tirannia alcun che di riposo, e quel figlio di Agrippina nel fondar quivi il vasto ed ammirabil porto e l'aureo palagio in Roma, lasciò dubbio appo i posteri se del magnifico più che del fiero ei tenesse.

Quivi sorgeva il grandioso tempio della Fortuna deomniata *Sortes Antiatitae*, perchè col mezzo di sorti vi si rendevano gli oracoli.

Le ruine adjacenti intorno al porto di Nerone, che aveva un diametro di circa mezzo miglio, rammentano l'antica grandezza della città.

Negli scavi fattivi fu dissotterrato l'A-

pollo di Belvedere e il famoso gladiatore della Villa Borghese.

La riviera era luogo dei più magnifici palagi di quei dintorni, dello ville di Nerone e di quelle di Poppea. Questi palagi edificati parte sulla terra o parte nel mare, racchiudevano le meraviglie e le spoglie dell'universo.

Le sontuose terme, i templi, lo anfiteatro, il circo, gli acquedotti, e più che altro la dolcezza costante del suo cielo, allettavano quei nostri padri per modo che di Anzio fecero il più grato loro soggiorno, il quale si sostiene florido finché durò la romana potenza.

Fin da quando per disposizione d'Innocenzo il nuovo porto fu fatto (dopo che la mano ruinosa del tempo, dell'ignoranza e della ferocia si era scagliata sopra il più nobile e stupendo monumento che i Cesari avessero eretto sul Tirreno), il governo dei pontefici non mancò di prodigar cura e denaro a ribuoco, per conservar gli almeno la novella sua forma.

Ripullò il pensiero di richiamare la moderna Anzio all'onore delle antiche deliziose ville; e di ciò fan fede le tre più sontuose che formano al porto Innocenziano superior corona, Villa Corsini (oggi Menecacci), Villa Doria, e, tra amendue, la magnificissima Villa Albani.

Quella dei Corsini fu edificata a spese di Clemente XII.

Edificò la sua il cardinale Alessandro Albani correndo l'anno 1735. Incominciò dal purgare il nuovo porto dalle ruine antiche che lo ingombravano e passando dalle casuali scoperte agli scavi regolari, fecevi cotanti ritrovamenti di statue e di marmi ornamentali e letterarj che poté cederne una preziosa collezione a papa Clemente XII per la somma di scudi 63,000, oltre a ciò che trovò opportuno all'abbellimento e decorazione della sua villa. Eresse il sontuoso palagio che tuttora si ammira, fregiandone l'esterno di loggie di balaustrate marmoree, di colonne d'un raro cipollino d'Egitto e di scelte statue, lo circondò in seno ad un vaghissimo giardino, alimentato da due fontane salienti di acqua perenne ottenuta collo spurgo dell'acquedotto romano e piantò al settentrione del palagio una incautevole villetta. Se non che nel decorso di poco più d'un secolo il palagio si convertì in locanda, la villa, fu metamorfosata in vigna, e là dove olezzavano i cedri e gli aranci lussureggia ora la malva parassita.

All'avvenimento del regnante pontefice Pio IX, Anzio fu precipuo subbietto delle nuove cose delineate nella mente dei filantropi a beneficio della società e dello Stato. La proposta che fervea delle strade ferrate fece nascere il pensiero di congiungere Anzio a Roma di un'ora, e ridonarle il magnifico porto Neroniano. S'intitolava dal principe Conti e C. la società che chiamando il minuto popolo all'impresa delle strade ferrate, questo proposito vagheggiava. Molto si parlò, molto si scrisse, nulla si fece.

D'una parte dicevasi quello essere il natural porto di Roma: agevole la costruzione della via ferrata, piana tutta la superficie del terreno, abbondevole lungo la strada il grosso legname: riviverebbe in tutto il suo splendore l'amenità di Anzio antica.

Ma non mancava chi opponesse che nulla vale un porto senza una città, che il porto Innocenziano si era interrato per esser volto a levante, e che il Neroniano pativa lo stesso difetto, che perciò molto non aveva durato, e dovea Trajano quello costruire di Civitavecchia. Tale opinione prevalse in seguito: gli studj e i preparativi per la strada ferrata da Civitavecchia a Roma procedono.

Trovasi vicino ad Anzio da lunga età una ferriera che a questi dì è condotta da intraprenditori francesi; però negli ultimi torbidi all'epoca della discesa de' Francesi in Civitavecchia, poco profitto negli apparecchi di difesa poterono trarne i Romani. Sbarcarono in tal circostanza alcune truppe spagnuole che poca difficoltà ebbero ad impadronirsene.

BIBLIOGRAFIA. — *Giuseppe Soffredini* da Nettuno. Dell'eccellenza, utilità e necessità del porto Neroniano in Anzio.

Rasi. Veduta e prospetto della spiaggia di Porto d'Anzo nello Stato in cui era nel 1698 (Sommario).

F. Lombardi. Cenni storici di Anzio antico e moderno.

Pontani. Dell'antico porto Neroniano.

Carlo Murena nel 1755 propose di costruire un porto men grande innanzi al Neroniano con passo della corrente tanto sul davanti alle due bocche, quanto sul di dietro all'attaccatura del porto antico. Progetto pubblicato dal Rasi nel Sommario, pagina 173.

ANZOLA. Comune nel governo e legazione di Bologna.

Comprende le frazioni:

Martignana e
S. Maria in Strada.

Popolazione, 2946 abitanti.

Giace tra il fiume Sanoggia e il torrente Lavino, 8 miglia a maestro da Bologna, sulla via Emilia.

Il suo territorio di tornatore bolognese 16,421, ossia rubbia romane 1876, è in piano e fertilissimo, ed è coltivato a canape, grano, grano turco e viti.

La borgata è grande e ben fabbricata e vi è specialmente notevole la chiesa maggiore, ornata di buone pitture.

Oscura, ma certo antica è la sua origine. Vi si veggono gli avanzi di un antico castello con mura e torri e fosse: e negli scavi fatti si rinvennero antichi nummi e monete consolari ed imperiali; ed inoltre due cippi con iscrizioni, che il Calindri (*Saggio statistico-storico dello Stato Pontificio*) crede potersi forse attribuire all'età d'Augusto.

APAGNI. Appodato al comune di Sella, nel governo di Trevi, (distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 151 abitanti.

È un villaggio di pochi e cattivi fabbricati posto in suolo montuoso, 18 miglia a maestro da Spoleto.

Montuoso altresì è il suo territorio, tenuto a pascolo, e che produce anche olio e ghianda.

APECILIO. Comune nel governo di Cagli, distretto di Gubbio, (legazione di Urbino e Fesaro).

Popolazione, 870 abitanti.

Sono suoi appodati i seguenti comuni:

Carda e Serravalle.

Carlano.

Monte Vicino e

Pietra Gialla.

Giace sulle rive del torrente Menatoja, influente del Candigliano, a' piedi della catena centrale dell'Appennino, dal lato del suo versante orientale; mentre dista di poche miglia ad occidente dall'alta vetta del monte Nerone.

È lungi da Cagli circa 15 miglia a ponente.

Il paese, cinto in parte di mura, ha cattivi fabbricati: migliori son quelli del borgo contiguo.

L'estensione del territorio è di rubbia 890, i cui prodotti sono grano, vino, ghianda e pascoli.

APPECANO. Appodato nel comune di

Cesi, nel governo e distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 80 abitanti.

E' posto in monte, 6 miglia circa a borea da Terni e 4 a levante da Cesi.

APPENNINO. Sogliono i geografi dare il nome di *Appennini romani* a quella continuazione di monti che corre dal Monte Coronaro (presso alle sorgenti del Tevere in Toscana) sino al Monte Velino (al di sopra del lago Celano negli Abruzzi), perchè in questo lungo tratto la catena sorge pressochè tutta negli Stati Romani. Ma anche altra parte degli Appennini tocca questi Stati, o colla sua criniera principale, come in alcuni punti della provincia di Bologna, o colle sue più prossime diramazioni, come nelle provincie della Romagna propriamente detta; onde in questo luogo, lasciando da parte quella denominazione, faremo parola non solo dell'Appennino centrale, ma anche del superiore, in quanto si riferisce allo Stato Pontificio.

Di quella sezione dell'Appennino superiore che dipartendosi dai monti liguri corre per una spina più o meno tortuosa nella direzione di ovest-nord-ovest ad est-sud est sino al Monte Coronaro e denominasi da alcuni Appennino etrusco o toscano, una porzione tocca, come dicevamo, al territorio pontificio e più propriamente alla provincia di Bologna che si estende sino al monte detto *Corno alle Scale*.

Di là procedendo nella suddetta direzione, il confine pontificio si discosta di alcun poco verso il nord dalla criniera maggiore o asse mediano dell'Appennino: ma da questo si dipartono continue diramazioni o contrafforti che dirigendosi verso il nord o il nord-est vanno abbassandosi gradatamente sino presso alla via Emilia, ove anche le alture minori cessano e si perdono nella grande vallata del Po.

Questi contrafforti, generalmente paralleli infra di loro, formano tante valli subalterne e trasversali alla catena maggiore.

Una sola ve n' ha di longitudinali, ossia orizzontali ad essa, ed è quella del Santorino, che per lungo tratto corre tra la catena principale ed una sua ramificazione che le è quasi parallela, liuchò volgendo al nord, assume la direzione trasversale comune a tutto le altre. Queste valli servono di bacino a numerosi fiumi e torrenti che scendono precipitosi pello pianure di Romagna e vanno a tri-

bolare le loro acque o al Po, o piegando verso l'est, al mare Adriatico.

Di cosiffatte valli sono le principali quelle del *Reno*, della *Limentra*, del *Brosiuone*, del *Setta*, della *Sarenna*, dell' *Idice*, del *Santerno*, del *Senio* (tutti influenti del Po di Primaro), del *Lamone*, del *Montone*, del *Rabbi*, del *Bidente*, del *Savio* e della *Marecchia* (i quali mettono al mare).

Dell'Appennino poi che diessi centrale, non solo la criniera maggiore, ma amendue i versanti giacciono nello Stato Pontificio.

La lunghezza di questo tratto, se si misuri, secondo la più parte dei geografi, dal Monte Coronaro al Monte Velino è di circa 148 miglia; ma se invece si faccia terminare al punto, dove la catena principale comincia a correre intrinsecamente dentro ai confini del regno delle Due Sicilie, non sarà che di circa 110 miglia. La sua altezza media è maggiore che nella sezione dell'Appennino superiore e va sempre aumentando nel procedere della catena verso il sud, ossia verso gli Abruzzi, ove sorgono le cime più eminenti di tutto il sistema.

La direzione generale è da nord-nord-ovest a sud sud-est dal detto monte Coronaro sino al punto, dove la catena prende il nome di *Monti della Sibilla*. Lì piega e corre per un tratto di forse 18 miglia da ovest ad est; quindi inclinando di nuovo verso il sud si continua negli Abruzzi.

Gli Appennini centrali coronano lontani dalle rive del Mediterraneo, avvicinandosi invece a quelle dell'Adriatico: verso le quali diramandosi da ovest ad est; ma per la più inclinato alquanto verso greco, continuo giogaje inferiori. Tali giogaje si protendono fin presso al lido del mare, formando anguste vallate, le quali servono di bacino ad altrettanti fiumi principali, come la *Foglia*, il *Metauro*, il *Cesano*, l'*Esino*, il *Ussone*, il *Patenza*, il *Chienti*, il *Tenna*, l'*Aso* e il *Tronto*.

Non così continue, nè regolari, nè prolungate sono le diramazioni verticali che dipartonsi dall'Appennino nel suo versante occidentale: ma vi sono in quella vece parecchie catene subalterne, dette *subappennine*, le quali corrono in direzione più o meno parallela alla catena maggiore. Tale è quella che fra il Tevere e l'Arno inoltrasi sino al lago Trasimeno, o ricompare inferiormente piegando alquanto a libeccio ed accompagnando il corso del Tevere sin presso

alle pianure di Roma: e tali son pure tre linee parallele di monti, l'una delle quali protendesi da Narni nella parte orientale della Comarca di Roma e della provincia di Frosinone, sin presso a Sorà; l'altra che giace tra i fiumi Licora e Sacco; la terza che dal territorio di Palestrina discende fiancheggiando le paludi Pontine.

Le valli dunque di questa regione, come a dire quelle del Tevere, del Topino, della Nera, del Felino, dell'Aniene o Teverone, del Sacco, ecc. sono, all'opposto di quelle del versante orientale, in direzione longitudinale colla grande catena.

STRUTTURA FISICA DELL'APPENNINO. — Notava or sono meglio che dieci anni, il Zuccagni nella sua *Corografia*, come della conformazione geologica dell'Appennino centrale poco di esatto e di compiuto potesse dirsi, avendo infino allora i geologi rivolte scarse indagini allo studio di quei terreni. Intorno adunque alla struttura fisica di questa parte dell'Appennino, non daremo che un rapido cenno e generalissimo, attenendoci alle osservazioni dello Spada Lavinio di Macerata, che già pubblicò varie memorie, risultato delle lunghe ed accurate indagini da lui fatte.

L'asse principale o mediano del centrale Appennino è generalmente costituito da due grandi depositi, *giurassico* l'uno e l'altro *cretaceo*.

Il giurassico vi è suddiviso in tre piani del *lias*, ben distinto ciascuno e caratterizzato paleontologicamente da molte specie di ammoniti, e di altri fossili che sono proprie di quei terreni.

Succede al *lias* l'*oolite* coi fossili che lo distinguono; quindi un esile rappresentante del *cretaceo neocomiano*. A tutto ciò sovrasta quasi sempre e fa mantello un gigantesco deposito *hippuritico*, anche esso distinto chiaramente in due piani.

Codesto modo di formazione si estende sempre uniforme dal monte Nerone presso Urbino fino alla Calabria.

L'asse mediano così compatto è fiancheggiato da depositi meno antichi, quali sono la *creta superiore* e quindi il *terziario eocenico nummulitico*, ricoperto a sua volta dal *miocene* colle sue piante e pesci fossili o gesso, ecc.

A questo punto terminano le rocce sollevate: poichè al miocene succede discordante ed orizzontale l'esteso deposito *sub-appennino pliocenico* che giunge fino al mare.

Ciò quanto alla conformazione gene-

rale. Intorno poi a varj fatti geologici o mineralogici osservati da distinti scienziati, ricorderemo come nel Bolognese si sieno trovate molte e bellissime petrificazioni ed impressioni di vegetabili nel *gesso grigio*; e il *solfato calcareo* contenente spesso grossi pezzi di *solfo vergine*, o cubi di *pietra marnosa* venati dallo *spato calcareo*; e la *pietra fosforica*, detta di *Bologna* ossia *barite solfata* a raggi, dalla quale polverizzata o scaldata si ottiene il fenomeno della *fosforescenza*. Così nei monti dell'Umbria s'incontra non di rado la *calce solfata* e la *solfata* ed in alcune località la *barite solfata*.

Nelle caverne e nelle grotte montuose di Monto Cucco, di Monte Nerone (nella provincia di Urbino) e d'altri monti si rinvencono stallattiti assai belle; e in molte località copiose sostanze petrificate, come zanne di mastodonte nel distretto di Scutigallia, alcune ossa di elefante presso la Scheggia; ittioliti poi e filiti in gran numero nel Senigalliese, nel territorio di Mondavio al nord-ovest di Pesaro, e in moltissimi altri terreni (1).

Crediamo opportuno di riportare dal bell'*Atlante geografico* del Zuccagni il seguente prospetto che quell'accurato e datto osservatore fece delle produzioni minerali dello Stato Pontificio, affinchè nella sterilità dei cenni dati intorno alla oritognosia dell'Appennino centrale, possa questo prospetto mineralogico fornire qualche lume maggiore ai desiderosi di cosiffatte notizie.

1. Minerali predominanti in tutta la catena.

Calcareo compatto stratiforme.
Marnoso o gres di più varietà.
Gres calcareo micaceo.
Marna e argilla cerulea.
Granitoni e serpentini in varie località.
Pietre magnesiache.
Cristalli di monte e pietre focaje.

II. Minerali di località speciale.

Brecce da macino di Marino, Prossedi, Narni o Gualdo.
Marmo di Cottanello.
Palombino di Foligno e di Ancona.
Travertino o pietra tiburtina di Civitavecchia, Tivoli, Viterbo, Camerino, Maticcia ed Ascoli.

(1) Zuccagni-Orlandini. *Corografia dell'Italia*, vol. X.

Breccia di Cori.
Rosso di Orvieto.
Rosso venato di Terni.
Broccatello di Camerino.
Lumachello di Ancona, Foligno e Sogliano.

Alabastro di Civitavecchia, Orte, S. Felice, Perugia, Collepardo, Camerino e Sabina.

Gesso compatto di Faenza.
Pietra semisolfurea di Mombaroccia.
Ora gialla di Nocera e di Stigliano.
Ora rossa di Narni.

Argilla plastica di Civitavecchia.
Pietra alluminosa della Tolfa.

Vitriolo o solfati di ferro, di rame, di zinco di Civitavecchia, Viterbo e Montefiascone.

Barite solfata o fosforica e stronziata solfata di Monte Paterno nel Bolognese.

Solfo di Romagna e del Pesarese.

Ligniti di Bevagna, di Cagli, della Pergola, di Roccamare, di Salisano e di Sogliano.

Bitume di Castro nel territorio di Frosinone.

Petriolo di Triolo ed altri luoghi del Bolognese.

Ossidi di ferro, solfuri di piombo, pirriti di rame e solfuri di zinco di Monte Nerone, della Tolfa, di Quercino e di Viterbo.

Prodotti vulcanici della campagna di Roma.

Tufa litoide, granulare e terrosa in tutto l'Agro Romano.

Lava silicea, dei contorni di Roma e di Velletri, contenente mellilite, pseudonefelina, gismondina e wollastonite.

Peperino, dei monti Albani, di Subiaco, di Rota, del Borghetto, di Sessa, di Genazzano e Frosinone.

Manziana o granitone vulcanico biancastro screziato di nero di Manziana.

Lava scoriacea-spongiosa, di Genzano, di Civitavecchia e di Velletri.

III. Sostanze fossili.

Ossa di paleoteri ed elefanti nei dintorni di Roma ed altrove.

Conchiglie marine di specie molteplici dell'Appennino.

Conchiglie fluviali e lacustri dei contorni di Roma.

Pioppo gattice, detula bidollo, tamarice maggiore e salecio bianco pietrificati nell'Agro Romano.

Sebbene parlando delle diramazioni subappennine che si distaccano dal fianco occidentale della catena centrale, vi abbiamo compreso anche quel gruppo di monti che giacciono più presso al litorale mediterraneo, fa d'uopo però avvertire come per alcuni geologi si ritenga che questa parte dei monti romani costituisca un sistema distinto da quello dell'Appennino, e quindi impropriamente si comprenda tra quei monti che sono veramente i rami e i contrafforti occidentali della catena maggiore, e chiamansi diramazioni subappennine.

Codesti monti che corrono quasi paralleli al lido del Mediterraneo, come sarebbero il gruppo dei Cimini (a ponente del Tevere, nella provincia Viterbese); quello dei monti Albani e quello del monte Cerezo (che sono al di sotto di Roma), appartengono, secondo alcuni, ad una zona plutonica-vulcanica che dalla Magra nella Liguria si estende sin presso alle foci del Sele nel regno delle Due Sicilie, e della quale fanno parte nella Toscana le Alpi Apuane, i monti Livornesi e i Maremmani e il gruppo del monte Amiata, nel regno delle Due Sicilie i monti vulcanici di Napoli.

A questa zona vulcanica il Marmocchi nel suo *Prodromo della Storia Naturale dell'Italia* dà il nome di Anti-Appennino, distinguendolo e separandolo sì geograficamente che geologicamente dal Sub-Appennino, e così ne discorre:

«Questi monti procedono a gruppi staccati, alcuna volta molto estesi, e non di rado prominentissimi lunghezze la marina, o dal lido poco discosti. Noi ravvisiamo tra essi gli avanzi di una grande zona di plutoniche eminenze, il cui elevamento ha cagionato la disposizione longitudinale delle valli subappennine, chiudendo le correnti dei fiumi tra le loro masse anticamente infuocate e la linea dell'Appennino centrale. Così nelle prime epoche della natura le acque dei fiumi sorgenti dal fianco occidentale dell'Appennino del centro formarono grandi laghi, finchè il tempo o i terremoti spezzando la detta zona d'alture, quelle acque poterono sgorgare nel mare presso a poco per gli alvei che oggi si vedono. L'azione energica del fuoco centrale cessò da gran tempo lunghezze la maggior parte di questa linea, una verso il sud, ella è ancora vivace, come dimostrano i fenomeni vulcanici della Campania: quello che ora succede intorno al Vesuvio, av-

venne son già molti secoli nel Lazio, a Bolsena, nel Monte Amiata. In questi luoghi rimangono per attestare la loro origine minerali in gran numero, dimostranti l'azione più o meno diretta più o meno energica del fuoco, e ricche fonti di acque termali, le quali unite alla frequenza dei terremoti sovente paurosissimi, provano inoltre che le viscere di quel suolo sono tepide ancora...

« Il tratto di paese che si estende dal fiume Fiora al Tevere lunghesso il Mediterraneo, e nell'interno diluogasi insino al fiume Paglia costituisce il mezzo della zona anti-appennina, la quale qui ha l'aspetto di un altopiano tagliato da profondi burroni, su cui ergonsi molto sopra del suo medio livello alcune alture (per esempio il monte di Soriano che ha 1072 metri di altezza): la catena principale ad esso pertinente è quella dei Gimini.

« Su questo altopiano riconosconsi molti crateri vulcanici spenti. Il più cospicuo di essi è il lago di Bolsena, intorno a cui esiste eziandio la cavità circolare dell'Olpetta e del lago di Mezzano, sugli orli della quale ed anche nel suo mezzo sorgono diversi con, composti di lave e di scorie. Si può indicare come tale anche l'aditeatro che si estende da Bolsena ad Orvieto, su cui regnano moltissime lave, e può vedersi la sovrapposizione del tufo alle marne terziarie. Può eziandio riguardarsi come altro centro vulcanico, ma parziale, la valle circolare di Montefiascone: il monte Ineco non è che un cono parassito di questo centro. Nei limoi v'è apparenza d'un cratere sull'altopiano dell'Isoposta. Il bacino del lago di Vico è un altro vero cratere composto di scorie di tofrine anfigeniche. La cavità di Sulri sembra anch'essa un cratere. E ne esistono altri all'intorno del lago di Bracciano, tra i quali è notevole quello di Trevignano, a cui stanno vicini i monti di Roccarouana e di Monterosi ».

Anche i laghi di Albano e di Nemi si hanno per crateri di due estinti vulcani.

COLLI E SUOLO DI ROMA. — Alle qualità fisiche della suddescritta zona partecipano i colli ed il suolo di Roma; il quale è in gran parte vulcanico, con depositi acquei, e propriamente fluviali sovrapposti. Infatti le alture su cui sorge la grande città offrono allo sguardo dell'indagatore costantemente predominanti le rocce vulcaniche. Il celebre geologo Brocchi che esaminò ed illustrò dottamente il ter-

reno di Roma trovò che il tufo litoide e il tufo granulare sono le rocce in esso prevalenti. Il primo composto di frammenti di lava scoriaacea e di color rosso oscuro, assai compatto e quindi adoperato già dagli antichi Romani nella costruzione di molti edifici, trovasi specialmente nei monti Aventino, Celio, Esquilino e Capitolino, oltre ad altri luoghi dei dintorni.

Quanto al tufo granulare, di colore nerastro, o violaceo, o bigio, assai men compatto del primo, e che altro non è che un composto di lapilli, lava e frammenti di scorie vulcaniche, esso abbonda soprattutto nel Quirinale, nel Viminale, nell'Esquilino, nel Palatino, nel Pincio, nel Monte Mario, nonchè in altre località esteriori, come sarebbero le catacombe di San Sebastiano, che sono scavate in questa specie di tufo. Trovasi inoltre in detti terreni copiose pomice ed altre sostanze di evidentissima origine ignea, delle quali sarebbe troppo lungo il tener discorso.

Ma come di sopra s'è avvertito, le rocce vulcaniche benchè predominanti, non sono le sole costitutive del suolo di Roma: ravvisandosi di continuo, tanto sui colli che nelle pianure interposte, depositi fluviali stratificati che il Brocchi esplorò, perforandoli, in molte località, e trovò formati principalmente di tre sostanze: *marna argillosa* unita a *carbonato calcareo*; *sabbione calcareo* con qualche miscuglio di *marna argillosa* e *sabbia siltica argillosa*.

Quindi tra i fossili di cosiffatto suolo (in cui trovaronsi eziandio ossa di elefante ed il metatarso di un paleottero, riconosciuto per tale del Brongniart) rinvengonsi numerose conchiglie fluviali o lacustri, come *elici*, *ciclostomi*, *telline cornee*, ecc.

Tali depositi fluviali, le cui tracce appariscono anche sui colli ad una considerevole altezza dal livello attuale delle acque, sono attribuiti dal precipito Brocchi all'elevazione che in tempi antichissimi ebbero le acque in quella regione, e che, secondo i risultamenti delle sue indagini, giunse persino a 40 metri al di sopra dell'odierno livello del Tevere.

ALTITUDINE PRINCIPALI. — Le più elevate sommità dell'Appennino centrale e delle sue diramazioni si orientali che occidentali sono le seguenti, tra le quali poniamo anche il Corno allo Scalo, appartenuto alla sezione dell'Appennino superiore, per-

chè colle sue pendici boreali giacè nello Stato Pontificio.

	altezza in metri
Monte Vettore o Vetora (Catena della Sibilla, provincia d'Ascoli)	2138
Monte Priore (Catena della Sibilla, provincia d'Ascoli)	2392
Monte della Sibilla (Catena della Sibilla, provincia d'Ascoli)	2213
Maceria della Morte (Catena della Sibilla, provincia d'Ascoli)	2088
Corno alle Scale (nei confini meridionali della provincia Bologna)	1939
Monte Catria (a sirocco di Gagli, nella provincia di Urbino e Pesaro)	1696
Monte Cucco (ad ostro del Catria, nella medesima provincia di Urbino)	1650
Monte Pennino (a levante di Nocera, nella provincia di Perugia)	1578
Monte San Vicino (tra Fabriano e Gingoli, nella provincia di Macerata)	1487
Monte Nerone (a ponente di Gagli, nella provincia di Urbino e Pesaro)	1484
Monte Semprevivo (nella provincia di Fermo)	1478
Monte Castelluccio (appartenente alla catena della Sibilla, a levante di Norcia, nella provincia di Spoleto)	1452
Monte Carpegna (nel Montefeltro, provincia di Urbino e Pesaro, a sirocco di Pennabilli)	1403
Monte Fionco o Fionchi (nella provincia di Spoleto a libeccio di questa città)	1384
Monte di Rocca di mezzo (a maestro di Subiaco, nella Comarca di Roma)	1298
Monte Subasio (a borea di Assisi, nella provincia di Perugia)	1290
Monte Genzano (a borea di Tivoli, nella Comarca di Roma)	1283
Sasso di Simone (nel Montefeltro, provincia di Urbino e Pesaro)	1234
Monte dell'Ascensione (isolato nella provincia di Ascoli)	1136
Monte di Soriano (appartenente ai Monti Cimini, nella provincia di Viterbo)	1073

Monte Caciuno (a libeccio di Frosinone)	1069
Monte di Palombara (nella Comarca di Roma)	980
Monte Artemisio (nella Comarca di Roma)	963
Monte della Rossa (a greco di Fabriano, provincia di Macerata)	929
Monte Somma (tra Spoleto e Terni, provincia di Spoleto)	851
Monte Romano (a borea di Civitavecchia)	826
Monte Sant'Oreste o Soratte (presso alle rive del Tevere nella Comarca di Roma)	718

PASSAGGI DELL'APPENNINO. — L'Appennino romagno è traversato da parecchie strade notabili tanto in quella linea che appartiene all'Appennino superiore, quanto nella catena centrale che corre dal monte Coronaro agli Abruzzi: meno però in questa seconda sezione che nella prima, poichè, siccome già s'è avvertito, la catena va crescendo di larghezza e di elevazione ed asprezza di gioghi a grado che si avvanza verso il mezzogiorno.

La sezione adunque dell'Appennino superiore, è tagliata (non tenendo conto dei minori passaggi) da tre strade maggiori: la postale che da Bologna conduce a Firenze e che denominasi anche della *Futa*, che è il punto dove sormonta l'alto della catena; la Faentina che mette pure a Firenze passando per Maradi, e la Forlivese che per la Terra del Sole mette anch'essa in Toscana o valica l'Alpe di S. Benedetto. Questi passaggi sono tutti molto elevati.

Nella catena dell'Appennino centrale ricorderemo prima la grande strada che da Urbino conduce in Toscana, salendo di là da Mercatello a grande altezza per discender poi a Borgo S. Sepolcro.

All'incontro la via postale del *Furlo*, che da Fano mette a Foligno, si apre un varco fra le montagne senza mai salire a grande elevazione; ed altrettanto dicasi della via della *Rossa* per cui fra strette ed aspre gogaje si va da Jesi a Fabriano. Difficile invece ed elevato è il passaggio della montagna di Fossato, tra Fabriano e Sigillo. Assai più alta è la strada postale che dalle Marche conduce a Foligno ed ivi si riunisce con quella del *Furlo*. È detta di *Colfiorito* dal nome di un alto dorso di montagna su cui corre in pianura per un tratto di cinque miglia discendendo dalle

due parti di *Serravalle* e di *Casenuovo* fra anguste rupi, o per rapidissimi e qualche volta paurosi declivi. Altro passaggio pure a considerevole altezza è quello del monte *Somma* tra Spoleto e Terni, per cui corre la strada postale che mette a Roma.

Nella provincia Spoletina sono pure altri varchi dell'Appennino, ma per mezzo di cattive strade ed estremamente disagiati, e che nella stagione invernale assai lunga su quei monti non sono praticabili: tale sarebbe la strada che conduce da Spoleto a Norcia e di là ad Ascoli traversando continue ed aspro giogaje e gli alti dorsi dei monti della Sibilla.

CAVE E MINIERE. — Nel prospetto riportato delle sostanze minerali che si rinven- gono nello Stato, si è veduto quali sieno le prevalenti.

Intorno alle miniere o cave aggiun- geremo che abbondano nello Stato quelle delle materie da cementi o da costruzione, come: il *peperino* nella Comarca di Roma e nella provincia di Frosinone; il *travertino* o *lapis tiburtinus* nei dintorni di Tivoli e nelle provincie di Viterbo e Ci- vitavecchia; il gesso, copiosissimo nelle provincie più settentrionali (Romagna, Pesaro, ecc.); la *pozzolana* nelle vicinanze di Roma. E' questa noa materia vulcanica rossa o nerastra, che serve di cemento più perfetto di qualsivoglia altro e dà alle costruzioni grandissima solidità, onde se ne fa molto uso anche nelle provincie, specialmente per i lavori in acqua o si esporta esiziodo all'estero.

Si hanno altresì in parecchie località uarni da decorazione e cave di argille e d'altre materie atte alla fabbricazione delle stoviglie.

Assai copiose ed importanti per il com- mercio esteriore sono le *allumiere* della provincia di Civitavecchia, le quali danno la miglior qualità di allume che si conosca.

Del *retriolo* si hanno miniere nel ter- ritorio di Civitavecchia, di Montefiascone e di Viterbo, ma soltanto quest'ultima è in attività.

Molto più abbondante poi è il *solfo*, del quale nella sola provincia Forlivese si contavano, non ha molto, meglio che cinquanta miniere attive; ridotte ora a sole cinque o sei. Ve ne sono altresì nella provincia di Urbino e Pesaro, cioè nel Montefeltro e nella provincia Viterbese.

L'Appennino centrale non sembra con- tenere nelle sue viscere vera *carbon fos- sile*, ma avrebbe molte miniere di *tignite*

STATO PONTIFICIO

che potrebbero supplire alla mancanza di quello, se venissero poste in attività. Trovasi questo nella provincia di Spo- leto, in quella di Urbino e Pesaro (spe- cialmente presso Cagli e la Pergola), nella Sabina (a Roccantica e Salisano), nella provincia di Forlì (specialmente a Sogliano), in varj luoghi delle Marche; o forse in altre molte località non an- cora ben esplorate, ma nelle quali si rin- vengono indizj della presenza della li- gnite.

Quanto ai metalli, non ha lo Stato Pon- tificio vero miniere che di *ferro* e di *piombo*, ma anche queste o abbandonate, o non sapute mai utilmente attivare. Il ferro ritrovasi nel territorio della Tolfa, di Monteleone, di Cascia (provincia di Spoleto), nel Montefeltro, nel Viterbe- se, ecc.: le due miniere della Tolfa e di Monteleone furono già in grande atti- vità.

Il piombo è a Cingoli e alla Tolfa, ma solo questa seconda miniera fu og- getto di studj e di esperimenti, che però tornarono infruttuosi, perchè diretti da uomini non sufficientemente esperti.

ACQUE MINERALI. — Sono meglio che venti le sorgenti principali di acque mi- nerali, che si conoscano esistere nello Stato Pontificin, e molte furono speri- mentate utilissime contro varie maniere di malattie.

Nondimeno poco servono all'uso degli abitanti, perchè se si eccettuino i bagni della Porretta e di Nocera, e quelli di Riolo e dell'Acquasanta, che o hanno ap- positi stabilimenti, ovvero offrono qual- che commodità di alloggi alle molte per- sone che vi accorrono, le altre acque sono in luoghi quasi al tutto sforniti dei fab- bricati necessarij.

Questo acque o sono *termali* come a Civitavecchia (dette anticamente *Tauri- nae*), a Viterbo e a Vicarello a borea del lago di Bracciano: o *solforose*, come quelle di Tivoli (le *albulae* degli anti- chi), di Ferentino (provincia di Frosi- none), Stigliano (provincia di Civitave- chia), Porretta, Montefiascone, ecc.: *aci- dule ferruginose* a Bassano e Capranica nel Viterbese, a Rioli presso Faenza, al Campaccio presso la Tolfa: *magneiache* come quella di Nocera, ecc.

Molte altre poi sono le sorgenti mi- nori di acque minerali, gazoze, saline, marziali, ecc.: il Calindri nel suo *Saggio statistico-storico dello Stato Pontificio*, ne annovera tra maggiori e minori oltre a settanta.

11

1 VEGETALI E ANIMALI MAGGIORI DELL'APPENNINO. — Tutto il dorso dell'Appennino centrale era già rivestito di grandi selve, le quali per la maggior parte sono scomparse per l'improvvido atterramento che se n'è fatto; dal che non lieve danno deriva alle sottoposte pianure per le bufore e le alluvioni non più arrestate dai boschi delle montagne.

Gli alberi che incontransi sulle maggiori elevazioni sono gli *abeti* e i *faggi*: ai quali succedono a mezza costa i *castagni*, che sono il più importante prodotto, e l'alimento più comune che si abbiano gli abitanti dell'Appennino.

Inferiormente ai castagni allignano i *cerri*, i *lecci* e specialmente le *querci*: indi la *vigna*, che incontrasi dappertutto, dove la natura del suolo la comporta.

Anche l'*olivo* è copiosissimo nelle regioni più meridionali, quali sono la Sabina o l'Umbria: e ne son fornito anche le provincie delle Marche, giungendo la sua coltura sin presso Rimini: dove per la grande umidità della pianura padana e per la temperatna più fredda vien meno al tutto.

Ricorderemo infine come sulle pendici dei colli che nella provincia di Fermo e in quella d'Ascoli giungono sino in riva al mare, l'*arancio* ed il *limone* allignano in piena terra, e facciano quella spiaggia sì amena e deliziosa da reudere qualche immagine delle famose riviere di Liguria e di Napoli.

Quanto agli animali dell'Appennino centrale, essi sono quelli stessi che vivono nel restante Appennino Ligure e Toscano.

Gli *orsi* che un tempo v'ebbero sede, sono oggi estinti: ed è raro incontrare un qualche *lupo* nei monti che più si appressano agli Abruzzi.

Vi abbondano *Folpi*, *Faine*, *Martore*, *Istrie*, *Scujattoli*, *Lepri*, *Cinghiali* e *Caprioli*.

Era gli uccelli stanziano sulle maggiori alture le *Aquile* ed i *Gracchi*; mentre incontransi più in basso i *Falchi*, gli *Sparvieri*, i *Corvi*, indi i *Gufi* e molte altre specie di uccelli notturni.

APPIGNANO. Comune nel governo di Ofida, distretto di Montalto (delegazione di Ascoli).

Popolazione, 1318 anime.

Il territorio è collivo ed ha una superficie di rubbia romane 1191, ove raccolgesi grano, grano turco, fagioli: vi son pure viti, olivi e gelsi, ma la maggior parte è lasciato a pascolo.

Il paese ha buoni fabbricati chiusi in parte da mura. E' situato presso la destra riva del Chifento, uno degli immitenti nel Tronto.

Sta 8 miglia a greco da Ascoli e 7 a scirocco da Montalto.

APPIGNANO. Comune nel governo di Treja (distretto e delegazione di Macerata).

Popolazione, 1944 abitanti.

Il suo territorio è in colle ed in piano ed ha una superficie di rubbia romane 1472, il cui maggior prodotto è grano, grano turco e vino.

Il paese ha piccoli fabbricati, non brutti, ma in ristretto numero, fra i quali distinguasi qualche palazzetto.

Appignano fu già castello ricinto di solide mura colla difesa di 8 bastioni, due dei quali sussistono ancora, sebbene destinati ad altri usi.

Dicesi che Aulo Pliniano, proconsole in Asia nel III secolo possedesse in questo territorio vasti fondi, in mezzo ai quali avendo poi fermato il domicilio, contribuì talmente all'ingrandimento della borgata da determinare gli abitanti a darle in segno di benemerenza il nome di Appiniano.

Nei bassi tempi si governarono essi a comune, talvolta strinsero lega con Osimo, tal'altra a quella città restaron soggetti. Papa Bonifazio VIII diè loro il privilegio di eleggersi un podestà e di ripartire a loro arbitrio i tributi. Sisto V fu il primo a spedirvi un podestà della sacra consulta per sola uniformità di regime governativo.

La chiesa principale è prepositura; ha per succursale quella del villaggio di Valcampana.

Provvede all'istruzione dei fanciulli una scuola comunitativa: bavvene un'altra per le fanciulle.

I poveri che cadono infermi son ricevuti in un decente spedale: a soccorso di quelli che scarseggiano di lavori, possiede il comune un monte di picci ed un monte frumentario.

Il colle su cui sorgeva l'antico castello è lambito alle falde dal Monocetia tributario del Potenza: una buona strada, che traversa la provinciale, mette a Treja da cui dista di 4 miglia: è 7 miglia a mezzogiorno di Filostrano, 9 a levante di Cingoli e 9 a scirocco di Macerata.

Nei contorni trovasi un convento di osservanti detti di Forano.

In quelle vicinanze son osservabili gli

antichi acquedotti, dai quali è alimentata una pubblica fonte detta Rocca di Leone, ricca di acque leggeri o salubri quanto quella di Nocera.

APIRO. Comune nel governo di Cingoli (distretto e delegazione di Macerata).

Popolazione, 2864 abitanti.

Ha un territorio che è in monte dell'estensione di rubbia romane 3701, che danno di maggior prodotto pascolo, grano, ghiande e vino. La vite lussureggia negli ameni ed iberiosi colti che lo circondano: anche il gelso vi abbonda.

Il paese non ha nè molti nè bel fabbricati, ma è cinto all'intorno di mura. Fu di assai maggior rilievo in altri tempi, e la sua origine è molto da noi lontana.

Vi è la collegiata di S. Urbano, il cui capitolo era ricchissimo e molto spendeva ogni anno nelle doti che occorreavano alle zicelle del paese.

Una discreta strada comunale, traversando il fiume Musone conduce a Cingoli, da cui dista 5 miglia e 20 a maestro di Macerata.

ARANCIA. E' un ameno luogo nella provincia picena (delegazione di Macerata), presso la sinistra riva del Chienti, non lungi dalla via che da Ancona conduce a Foligno, 2 miglia a greco da Tolentino e 7 a libeccio da Macerata e gli si dà questo nome perchè mezzo in colle, mezzo in pianura, rassombrava un giardino coltivato per cereali a prato artificiale.

ARANGELO (SANT'). Governo nel distretto di Rimini (teggazione di Forlì).

Confina a mezzogiorno col governo di Savignano, a levante e settentrione con quello di Rimini, a ponente col mare Adriatico.

Traversano questo governo il fiume Marecchia ed il Luso, e due strade principali, una delle quali è la gran via postale che conduce a Rimini di mezzo alla Romagna, l'altra che movendo da Ravenna costeggia l'Adriatico.

Si compone questin governo dei comuni di

Sant'Arcangelo.
Poggio de' Berni e
Scorticata.

La sua popolazione complessiva è di 8880 anime.

Il comune di Sant'Arcangelo ha sotto di sè le seguenti frazioni:

Sant'Agata.

Sant'Agata di Monte Albano.

S. Bartolomeo in Cerreto.

S. Biagio in Sant'Ermene.

S. Giovanni Battista della Canonica.

Santa Maria di Ciola Corinale.

S. Martino dei Molini (in parte).

S. Michele o

Santi Vito e Modesto (in parte).

La popolazione del comune di Sant'Arcangelo colle frazioni è di 6628 anime.

Il territorio è di rubbia romane 2177.

Sant'Arcangelo, città sulla destra riva del fiume Luso ed in dolce pendice.

Venne modernamente insignita del nome di città da papa Leone XII, li 8 agosto 1828.

Di decente aspetto sono i suoi moderni edifizj, e la parte che siede dolcemente in colle fa bella vista da quella ove passa la strada postale. Vasta o regolare è la maggior piazza; insigne la collegiata di S. Michele Arcangelo. Vi è pure un'antra canonica di Solitarj che più non vi abitano.

La sua latitudine è al 44° 08' 38" e la sua longitudine al 30° 10'.

Dalla capitale sonovi poste 30 e mezzo, dista 2 miglia e mezzo di Savignano, 7 da Rimini e 25 da Forlì.

Fra città e borg i vi sono 2411 abitanti.

Fu essa in antichi tempi un vico della colonia romana di Rimini ed il vetusto tempio che vi sorgeva di Giove venne consacrato a chiesa nell'anno 545. Fanno testimonianza di sua antichità i rottami di antichi edifizj, idollj, vasi lacrimali, monete e statuette che si rinvencono nel suo territorio.

Quando la famiglia dei Malatesta da Verucchio si fe' signora di Rimini e allargò sua dominazione in Romagna, Sant'Arcangelo fu fatto uno dei loro più forti castelli.

Allorchè Malatestino con tutta la sua famiglia per ripararsi dalle armi del cavaliere Parcitade si ridusse a Montescudolo, Giovanni Zoppo, fratello a Malatestino occupò il castello di Sant'Arcangelo, ma gli avversarj assalito Montescudolo ed espugnato, e presovi dentro Malatestino che fu condotto a Rimini, recuperarono parimenti Sant'Arcangelo; e sembra che dopo questa sventura accaduta a Giovanni Zoppo, che era il marito della bella e celebrata Francesca, l'altra maggiore gli toccasse in famiglia, che da Dante in poi

diè ai poeti tanta materia di dolenti e pietosi versi. Si avrebbe da ciò una prova di più che il fatto non avvenne in Rimini com'oggi sembra abbastanza dimostrato.

Tolto Sant'Arcangelo ai Malatesta si diede esso nel 1389 al legato del papa.

Frantino poi figliuolo di Malatestino, come capo di parte guelfa rieuverò Sant'Arcangelo che si era ribellato per la morte di Pandolfo. Costui, ricevuto con grande onor della terra per suo governo, vi stette alcun tempo in assai pacifico stato, ma ricominciata guerra di famiglia ogni cosa fu confusione. Queste vicende vide spesso rinnovellate Sant'Arcangelo sinchè quella crudele e diversa famiglia per ambizione sconvolse Rimini e i circonvicini paesi.

Abbiamo detto che Sant'Arcangelo è sulla destra riva del Luso. Se questo fiume fosse l'antico Rubicone è quistionato e perciò V. Ricossa.

In Sant'Arcangelo ebbero la cuna il beato Simone Ballacchi domenicano e Clemente XIV (Ganganelli) o sebbene voglia sostenersi che questo immortal pontefice nascesse in Sant'Angelo in Vado, vero è però che sortì i natali a Sant'Arcangelo, come lo attesta un monumento eretto in onor suo a foggia di arco trionfale.

Fra gli scrittori che parlano di questa città è il Ruggeri che illustrò le antichità del suo paese ed il Baldini: *Memorie riguardanti la terra di Sant'Arcangelo in Romagna* Cesena pel Biasini, 1817.

ARCEVIA. Governo nel distretto di Jesi (delegazione di Ancona).

Confina a levante col governo di Montecarotto, a settentrione con quello di Corinaldo, a ponente colla legazione d'Urbino, a mezzogiorno colla delegazione di Macerata.

Il territorio di questo governo è quasi tutto montagnoso, viene traversato dal due fiumi il Misa e il Nigola, e da due strade provinciali quasi parallele ai fiumi: ambedue le strade provinciali mettono in quella che conduce a Senigallia.

È abbastanza produttivo e fra molti minerali vi si trova il pirite. Abbonda di miniere di rame, e vi è vero travertino.

Si forma questo governo dal comune di Arcevia e dai seguenti appodati:

Avacelli.
L'astiglione.
Candino.
Loretello.

Montale.
Nidastore.
Palazzo.
Ponticchio e
S. Pietro.

È da notare che il regime comunitativo di questi appodati ha norme speciali approvate dalla suprema congregazione economica sino dal 1801.

La sua popolazione complessiva era nel 1857 di 7984 abitanti. Ora si dà in aumento di 8803 abitanti.

Il comune di Arcevia ha come annessi i seguenti villaggi:

Colle Aprico.
Magnadora.
Prosano.
S. Apollinare e
S. Ginnesio.

La popolazione del comune che era nel 57 di 4413 anime, è ora di 4860 anime.

Il suo territorio si estende in rubbia romane 5. 868.

Arcevia (città), siede in un monte non molto distante dalla cresta degli Appennini: fu città sino da antichissimi tempi, e Pio VII lo rinnovò questo titolo li 30 settembre 1817.

Essa è conigliata come una nave: in tal configurazione corrisponderebbe alla poppa l'antico *Cassero* ora ridotto a convento di Cappuccini, ed alla prua il Belvedere, da cui godesi la più deliziosa veduta che mai. Fu detta in principio Rocca-Contrada, perchè i suoi edilizj fiancheggiavano un'ampia via rettilinea, a capo della quale sorgeva un fortillizio.

Il dirupo su cui venne costruita ne renderebbe oltremodo difficile l'attacco: basti il dire che le acque che di lassù discendono formano i due torrenti Sassocupo e Vallenga. Gli edilizj di privata proprietà sono regolari e di piacevole aspetto: vasto e grandioso è il palazzo in cui risiede il governatore e che corrisponde alla pubblica piazza.

Ha vi una cancelleria del censo ed una propositeria del bollo e registro.

Fino dai tempi di papa Urbano VI, la chiesa principale ebbe il suo capitolo. Sisto V la insignì nel 1525 del titolo di collegiata di S. Medardo, vescovo di Noyon e di Tornay. Urbano VIII la fece ricostruire dai fondamenti nel 1634. Una seconda parrocchia dipende dalla vicina abbazia di S. Angelo di Monte Camelianio:

le altre chiese sono uffiziate da Francescani, da Agostiniani, da Silvestrini. Il vescovo di Senigallia da cui dipendono ha in Arcevia un palazzo ove suol passare la stagione estiva; ma nel territorio governativo protraggono i loro confini anche le tre diocesi di Camerino, di Nocera e di Fossombrone.

La città è in latitudine al 43° 30' 5", ed in longitudine al 30° 31' 40".

Vi si gode aria sanissima: la popolazione è di 4000 abitanti. Trovasi lontana dalla capitale poste 29.

Distà da Ancona meglio di 30 miglia e da Senigallia 28.

Quanto all'origine di Arcevia diversamente ne scrissero gli storiografi.

Dicono alcuni che nel suo territorio fossero le città di *Nocera Favontense*, (o più verosimilmente di *Alba Picena*, che nel 1225 ridotta castello, nominato *Carol Alba*, fu dedicata ad Arcevia) e di *Pitulo* che fu repubblica o municipio. Dicono altri che gli abitanti di S. Vito (in cui ravvisano l'antico *Iulico* o *Tufico*), oppure quelli delle città di *Offra*, *Suana* e *Sena*, profughi e raminghi dopo le insurrezioni di Alarico si unirono quindi alla costruzione di Arcevia. Si aggiunga che tre secoli dopo venne ingrandito quel meschino casale dai Franchi, trovandosi indizio dalla scelta di S. Medardo vescovo di Noyon a patrono del maggior tempio.

Men dubbio è l'altro avvenimento dell'ingrandimento di Arcevia, dovuto alla fuga di Aneonitani e Senigalliesi che, spaventati dall'inondazione saracena, quivi, come a luogo più sicuro e forte per le montagne, ripararono con le loro sostanze. E qual paese di sicuro rifugio venne pure riguardato nelle successive turbolenze italiane fomentate dalle fazioni, specialmente dopo che la pontificia sede fu trasferita in Avignone; se non che il comune dovè poi limitare il numero dei ricuati per mancanza di abitazioni. Si incominciò fin d'allora a riguardare Arcevia come chiave delle Marche, e nel 1594 papa Bonifazio IX vi spedì castellano il Tomacelli suo nipote. Tostochè gli Sforza ebbero esteso il dominio sopra quelle contrade, molto furono solleciti di munire con valide difese la rocca di Arcevia, affidandone la custodia al celebre Roberto da Sanseverino, nipote di Attendolo. Il saggio consiglio non riuscì vano, perocchè il Piccinino, Federico Feltrio e Oddo Antonio, che insieme uniti vi posero l'assedio nel

1443, dovettero con onta ritirare le loro truppe in Fano. Nel successivo governo pontificio vennero conferiti ad Arcevia specialissimi privilegi, cessati poi per l'uniformità delle amministrazioni municipali. Sotto il regime francese fu cantone del dipartimento di Metauro.

Elbe i nati in Arcevia un celebre dipintore, il Ramazzini, che diè molta espressione ai volti e trattò magistralmente il colorito. Ignorasi se da Pietro Peregrino ovvero da Raffaello fosse iniziato all'arte; certo è che lo si pone fra i meglio dipintori della scuola romana.

ARCIONE o RICCIONE. Villaggio nel distretto di Rimini, nel comune di questa città (delegazione di Forlì).

Non molto lontano dal litorale dell'Adriatico, 10 miglia a greco da S. Marino e 7 a libeccio dalla Cattolica, sta sopra un poggio circondato da floride ville, ben popolate, abbondanti di prodotti e specialmente di biade, di vini e di oliv.

E' prossimo alla strada maestra, e v'ha una buona strada comunale che da Riccione conduce a Coriano.

ARCOVEGGIO. Appodato al comune di Bologna.

Comprende le frazioni di

Corticella e

Roncaglio.

Popolazione, 4190 anime.

Sta ad un miglio a borea di Bologna, sulla strada postale che da questa città mette a Faenza: è in piano ed in territorio assai fertile.

Ripete il suo nome da un arco trionfale che gli antiquari bolognesi dicono sorgesse in questo luogo, dedicato secondo alcuni a Tensorino, uno degli imperatori che insorsero contro Giuliano; secondo altri poi ad Antonino Pio. Anche gli avanzi di questo arco sono ora distrutti, ma il Malvasia li vide e li giudicò avanzi di un arco regio e da *arcus regius* o *arcus vetus*, vuolsi derivato il presente nome di Arcoveggio.

La chiesa parrocchiale ha qualche pregevole dipinto del Nastelletto e di Ubaldo Gandolfi.

ARDEA. Appodato al comune di Genzano (Comarca di Roma).

Popolazione, 300 abitanti.

Questo meschino villaggio della campagna di Roma che conserva il suo antichissimo e celeberrimo nome, 5 miglia a greco dal mare Tirreno, 12 a libeccio da

Velletri o 8 ad ovest da Castel Lanuvio, presso la destra riva del Numico, occupa il sito dell'Acropoli, ossia il nucleo della parte più fortificata della città antica che girava 3 miglia di circuito.

Sorge sopra un ripiano elevato, ultima frastagliatura di una delle lunghe lacinie che si diramano dai monti Aricini inverso il mare, ed alla naturale difficoltà dell'accesso vedesi aggiunta la mano dell'uomo, per farla pressochè da ogni parte isolata, essendo d'ogni intorno cinta di alte rupi di tufo tagliate a picco, rivestite ancora in alcuni luoghi nella parte superiore dei massi quadrilateri della stessa pietra, ed unicamente accessibile verso mezzodì, dove il colle leggermente si declina, e dove esiste l'unica porta che vi mette entro.

Dessa è opera dei Colonnensi del secolo XV, come lo sono altresì i pochi avanzi di fortificazione che veggonsi alla sua destra, ed il contiguo palazzo baronale che serba tuttora lo stemma gentilizio di quella famiglia, e sta lì a testimoniare che anche sul fine del medio evo, in quei tempi di mollezza incipiente, di agonia d'indipendenza, di lotta e sangue nei campi, nelle città, nelle scuole, tra civiltà e barbarie, tra religione e brutalità, in ogni angolo d'Italia vi aveva un feudatario, colle sue torture, coi suoi bravi, colle sue cortigiane. La via per la quale vi si ascende è tagliata sulla rupe, e da ambo i lati hanvi delle cellette lucate pure nel masso, che ora tengonsi ad uso di grotte, ma che dovettero servire in origine di sepolcro agli antichissimi popoli che prima l'abitarono.

Giungendo sul ripiano trovasi la chiesa semi-gotica che nulla presenta degno di particolare menzione: rimpetto ad essa havvi un cippo sepolcrale di Manlio Scephitico, e poco lungi veggonsi alcuni ruderi del secolo VII di Roma. Piegando a destra e passata l'ultima casa, osservasi l'angolo orientale delle mura primitive rafforzato con un bastione del secolo XV, il quale si distingue dall'antico per essere costruito di pietre collegate con calce, mentre le parti originali non hanno cemento di sorta alcuna. In fondo al vallo e adossata alla rupe opposta vedesi la edicola di S. Marina vergine eretta circa l'anno 1194 da Cencio Camerario, che fu poi Onorio III, agli stipiti della cui porta hanvi due leoni, serondo il costume di allora originato dagli Egizi, i quali ritenevano i leoni e le sfingi esser custodi delle cose sacre.

Argomentisi da ciò che abbiamo presentato di poveri resti, ciò che doveva essere su questa rupe fortificata dalla natura e dall'arte l'antichissima Ardea. Facciamoci presenti le magnifiche vie urbane incavate nel vivo sasso, e ajuti l'immagine la vista delle latomie d'onde furono estratte le grandi pietre adoperate negli antichi fabbricati e che stanno appiè della rupe tagliata a picco per renderla inaccessibile: delineamo col pensiero i superbi templi fra' quali primeggiavano, quello di Giunone divinità principale degli Ardeati, come era degli Argivi loro antenati; e quello sacro a Venere, cui affluivano gli adoratori da ogni parte del Lazio, perocchè quivi i Latini in comune celebravano la festa degli di Marzo. Di questo e di ogni altro vetusto edificio nessun sicuro vestigio.

A chi salga il ciglio più erto della ripa verso l'angolo settentrionale presentasi una sorprendente veduta e storicamente pittoresca. A destra il secondo ripiano della città antica, la cui rupe è ancora in parte fasciata di mura di opera reticolata dei tempi della repubblica; a sinistra la marina che ricorda l'approdo di Enea; poco lungi l'antica Lavinia, oggi Pratica, fabbricata dallo stesso; davanti la maestosa profondità di 100 piedi verticali e in lontananza il vastissimo orizzonte coronato dai monti Albani, Aricini, Lanuvini, Velletri. All'aspetto di cotai luoghi, più importanti che comunemente non si crede, i filosofi e gli architetti che vogliono illustrare la storia dell'uomo, compongono l'animo a meditazione, e veggono passarsi davanti tutti i fatti che vi si attengono sino a quello che ne forma il principio meno incerto e adorno della bellezza della virgiliana poesia.

Tacciasi pure di ciò che fu favoleggiato sulla prima origine di Ardea: non si parli di chi la fu risalire a Danae, nè il re Argi suo padre gettò nel Mediterraneo dopo l'ingiuria fattale da Giove e che fu indospoata dal re Pilunio, il quale la ritrovò sul vicino litorale gittata dai flutti: tacciasi di quelli che ne attribuiscono la fondazione ad Ulisse, o degli altri che la vogliono edificata da un figlio di Circe; ma per quanto siano ben trovate le ragioni che condussero il Micali (*Storia degli antichi popoli italiani*, capo X) a provare che la tradizione greca e trojana altro non sono che poesia, come rinunciare alla dolente ed istruttiva storia di Turno re dei Rutuli che con tanto valore si op-

pose allo straniero Enea, e pur non di meno dovette perdere la sposa, il regno, e la vita? Più verità è talvolta nella poesia fondata sulle tradizioni che nelle ignude cronache, ed intanto sebbene Ardea sia la sola città dei Rutuli che si conosca, chi vorrà dire che questo popolo non fosse?

Latino, il re di Laurento, accoglie incautamente il fuggiasco Trojano, la bella figliuola gli promette già fidanzata a Turno, lo aiuta nella guerra: e cade Turno, ed Enea ereda il trono de' Latini, e fonda in onore della moglie la città di Lavinia: il figlio suo Ascanio trasferisce la sede in Alba-Longa, in Roma i successori di lui.

Era stata presa ed arsa Ardea dal principe Trojano. I poeti la fanno rinascere dalle proprie ceneri per cambiarsi in uccello, favola che urta più l'immaginazione che la ragione, qualor si voglia osservare sotto il vero suo aspetto, cioè che risorse ben presto dalle sue ruine più bella che dappima.

Regnava in Roma Tarquinio, il re tiranno, ambizioso e superbo, quando Ardea ricca, florida, possente e già molto innanzi nella cultura delle arti, venne nuovamente minacciata di perdere nome ed impero.

L'ingordigia del guadagno, il bisogno di sopprimere alle spese ingenti occorse per sontuosi pubblici edifizj di Roma, consigliarono il conquistatore Tarquinio a romper guerra ai Rutuli, adducendo a pretesto che ai profughi nemici di Roma avessero dato asilo.

Era Tarquinio il Superbo occupato all'assedio di Ardea quando l'ira del popolo vendicò i vecchi ed i nuovi oltraggi, e i Romani, sdegnati per la brutale violenza da Sesto figliuolo di lui fatta a Lucrezia, proclamarono la Repubblica.

L'opera di Bruto incominciò: l'assedio ad Ardea fu tolto e sottoscritto un trattato di tregua per 14 anni: quindi in poi, tranne la momentanea loro adesione alla lega latina che terminò colla vittoria riportata dai Romani al lago Regillo, gli Ardeati rimasero amici sinceri di Roma.

Furono soccorsi dal console Gegano nella guerra che ebbero contro i Volsci: accolsero orrevolmente fra loro l'esule illustre M. Furio Camillo, il quale li rese vincitori dei Galli, in una scorreria che vi fecero dopo incendiata Roma, e poscia lo coadiuvarono nello scacciare quegli'invasori dal suolo latino.

Ardea continuò nel suo stato di floridezza fino al secolo VII di Roma, ma le devastazioni alle quali andò soggetta nella guerra Sillana per parte dei Sanniti che seguivano il partito di Mario, congiunto alla insalubrità del clima, che aumentava in proporzione della deficienza de' suoi abitanti, contribuirono non poco al suo decadimento, non ostante che Adriano vi provvedesse con una colonia.

Fu tuttavia avventurata in seguito, perchè ove le propinque città si estinsero pel cospirare feroce dei Saraceni che quel suo litorale mettevano a ruba ed a fuoco, essa, attraversata in una vita silenziosa que' tempi di barbarie, nel secolo XI dell'era volgare tornò a far bella mostra di sé nella storia come forte castello appartenente al monastero di San Paolo di Roma.

Nell'anno 1118, epoca d' infausta memoria per le discordie fra il sacerdozio e l'impero, fuggendo le persecuzioni dei partigiani dell'imperatore Enrico IV, che lo cercavano a morte, il papa Gelasio II, accompagnato dal cardinale Ugo di Alatri, non potendo recarsi da Ostia a Gaeta sua patria, si riparò come a sicuro asilo nel castello di Ardea. In remunerazione della generosa ospitalità ebb'essa da Anacleto II nel 1130, nuovamente il nome di città.

Due secoli dopo il castello venne donato dall'antipapa Clemente VII agli Orsini; da questi passò ai Colonnese, ed infine ai Cesarini. Ora uè pochi e meschini suoi abituri riparano i lavoratori delle vicine terre, oggi possedute dalla famiglia Borghese, per i quali è tenuta aperta una chiesetta dedicata a S. Pietro.

Trista cosa che questa parte del Lazio, nella quale Virgilio ha posto gli ultimi sei atti del magnifico suo dramma, l'*Eneide*, questa terra dei Rutuli già tanto feconda, ora povera, abbandonata ed incolta, sia in tanta desolazione caduta!

La via che da Roma conduceva ad Ardea, chiamavasi Ardeatina, e incominciava in tempi remotissimi da una porta della Rusculana. Era lastricata come tutte le vie romane, di grosse pietre di forme irregolari perfettamente insieme congiunte. A sinistra di essa sull' alto del monte Leva sorge una cappella bianca dedicata ad Anna Petronilla. Una leggenda pagana reca che la sventurata sorella della regina di Cartagine, Anna Perenna essendo stata convertita in Ninfa, aveva riparato in questi luoghi, dove ben pre-

sto le erano stati innalzati degli altari. Si stabilì il cristianesimo; ed i nuovi credenti ritrovando nel deserto una cappella dedicata ad Anna Perenna, la dedicarono ad Anna Petronilla. Delizioso è il racconto lasciato da Ovidio della festa di Anna Perenna, celebrata ai famosi Idi di marzo, tempo nel quale Cesare fu assassinato.

Nelle vicinanze di Ardea vi sono delle acque con odore di zolfo dette *Ardeatine*, dagli antichi, e da Vitruvio *Fontes sulfurei*: è chi crede che siano esse l'*Albunea* di Virgilio, ben distinta dalle acque Albule di Tivoli. « Un'acqua bianca (trovasi nell'*Italiadescritta e dipinta* per cura di D. B.) serpeggiava lentamente tra le erbe, e poscia formava un piccolo stagno d'un'acqua lattiginosa dalla quale sfuggivano grosse bolle di acqua, e cagionavano una sensibile ebollizione. Il terreno tutto all'intorno era bianchiccio e lo stagno trovavasi sotto una rupe vulcanica dello stesso colore, dove si vedevano a traverso delle erbe le tracce di varie cascate all'ingresso di una caverna fatta dalla mano dell'uomo. Essa è alta 4 o 5 piedi, profonda circa 15 e larga 7. La trovai piena di acqua modesta crepitante, il cui lieve sibilo produceva sotto di quella volta mille suoni stravaganti. Da tutti questi segni giudicai di aver rinvenuto l'*Albunea* di Virgilio ».

Questo poeta accennava con tal nome una foresta estesissima la quale rendeva oracoli.

Subito ex alto vox reddita loco est.

Certamente la terra bianca, la rupe bianca, le acque lattiginose e cascanti fecero dare il nome di *Albunea* alla sorgente ed a tutta la foresta. Dopo il re Latino questi luoghi soggiacquero ad assai tristi cambiamenti: le foreste furono in gran parte divelte, e più non lasciano ora vedere che informi e fetide valli. Una vecchia torre a metà distrutta sorge sulla sommità della rupe vulcanica. Migliaia di negri augelli di rapina svolazzano intorno alle sue ruine maedaudo strida lugubri e monotone. L'*Albunea* si chiama ora acqua solforata d'Altieri. Le sue acque di una bianchezza latteia svolgono bolle di gas acido solforico, il loro sapore è asprissimo; pare contengano molta allumina, e se ne potrebbe trarre non poca utilità ».

AREZZO. Villaggio nella provincia di Spoleto,

È posto 8 miglia circa a ponente da Spoleto, sulla strada provinciale che da questa città mette a S. Gemine, e di là a Narni.

Questo picciol villaggio insieme col l'altro denominato *Palazzo*, che ne dista appena mezzo miglio, forma un comune appodato a quello di Spoleto, con una popolazione di 123 abitanti.

ARGELATO. Comune nel governo di Castelmaggiore (legazione di Bologna).

Popolazione, 3176 abitanti.

Comprende le frazioni seguenti:

Casadio.

Funo e

Volta di Reno.

Giace a borea di Bologna da cui dista 9 miglia.

Fu in antico un forte castello che appartenne alla contessa Matilde: oggi è una grossa terra composta di molti e bei fabbricati.

Fertilissimo è il suo territorio, tutto in piano, che estendesi per tornature bolognesi 16,084, ossia rubbia romane 1096 ed è coltivato a canape, frumento e viti.

ARGENTA. Governo nel distretto di Ferrara (legazione di Ferrara).

Confina a borea col governo di Portomaggiore, a ponente con quel di Ferrara e colla provincia Bolognese, a mezzo-giorno col distretto di Lugo, a levante con la provincia di Ravenna e col governo di Comacchio.

Il circondario di questo governo estendesi tutto non solo in pianura, ma in una regione bassa ed in parte paludosa, come quella che confina colle valli di Comacchio.

Vi scorre il Po di Primaro, che entra poi nella provincia di Ravenna e radendo quasi il lembo della valle di Comacchio va e gettarsi nell'Adriatico. Ancho il Silaro, fiume del lolognese, bagna il circondario di questo governo e si versa nel Po di Primaro presso a S. Biagio di Filo, poco al disotto di Argenta. Tra i corsi d'acqua di minor conto sono da notare il torrente Quaderoa che proviene parimenti dal territorio di Bologna e si scarica nel Po di Primaro; ed altri minori che gettansi o nelle valli di Comacchio, come la Fossa di Benveguate, il Canale di Val di Testa; o nel Po suddetto, come il Condotto Zena, lo Scolo del Traghetto, lo Scolo Massari e il Sajarino Vecchio.

Oltre a varie strade comunali, una

stra la provinciale percorre questo territorio e mette in comunicazione Argenta con Ferrara e con Lugo.

Il governo comprende il comune di Argenta e gli appodati di Filo, Codifiume e S. Nicolò, ed ha una popolazione di 41.169 abitanti.

Argenta, capoluogo. E' una borgata posta sulla sinistra riva del Po di Primaro, 18 miglia a scirocco da Ferrara, 44 a borea da Lugo.

Latitudine 44° 37' 35", longitudine 30° 36' 20".

Il suo comune comprende le frazioni di:

Bando.

Baccaleone e

Lavezzola.

Ha una popolazione di 4599 abitanti.

E' Argenta un' antichissima terra, che sorgeva già, secondo nota il Calindri, sulla destra riva del Po di Primaro, non che distrutta, fu riedificata sull' altra riva da Esuperanzio arcivescovo di Ravenna, poi afforzata di mura dall' esarca Smaragdo nei primi anni del VII secolo. Queste fortificazioni furono rovinate da un terremoto nel 1624; nè delle mura altro rimane che qualche avanzo.

Il territorio si estende per una superficie di rubbia romane 5529 in gran parte paludoso, che produce specialmente riso, grano e fieno.

Le valli danno anche un altro prodotto, quale si è quello della pesca.

Argenta appartenne lungamente agli arcivescovi di Ravenna; e vuolsi per alcuni che appunto dal tributo ch' ella pagava annualmente alla sede Ravennate le venisse il suo nome.

Nella seconda metà del secolo XII se ne impadronirono i Ferraresi, ai quali sul principio del secolo XIII i Bolognesi la tolsero. Venne poi alle mani degli Estensi, che la conservarono sinchè durarono nel ducato di Ferrara, avendone avuta cessione dalla chiesa di Ravenna ed investitura dai pontefici.

La storia di Argenta fu dottamente illustrata da Francesco Leopoldo Bertoldi colle *Memorie Storiche di Argenta*, 5 volumi, 1787, 1821.

Questo chiaro letterato non solo onorò la sua patria colla scriverne la storia, ma all' età col fondervi un' accademia che promovesse l' amore e la cultura de' buoni studj.

ARGH.E. Comune nel governo di Castelmaggiore (legazione di Bologna).

Sta sotto di sé la frazione di Venezzano. Popolazione, 2620 abitanti.

Ha poco lungi dalla sponda destra del Reno, 11 miglia a borea da Bologna.

Il castello, già fendo della famiglia Zambeccari di Bologna, è composto di molti e buoni fabbricati ed è assai antico, altri assegnandone l' origine all' anno 1014, altri al 1580.

Il suo territorio è in piano, della superficie di tornature bolognesi 15.457, ossia rubbia romane 1421; e, del pari che gli altri territori della parte piana della Bolognese provincia, è assai fertile: vi prevale la stessa maciera di coltivazione, cioè canape e frumento.

ARICCIA, ARRICCIA o RICCIA. Comune nel governo di Albano, distretto di Roma (Comarca).

Popolazione, 4557 individui

Poco meno di un miglio da Albano, discendendo nel bosco ad esso soggiacente, presso gli avanzi della via Appia che fu distrutta nel 1791, per impiegarne i poligoni nella costruzione della moderna, in un vaghissimo colle d'ogn'intorno vestito di ombrifere piante, sorge il villaggio della Riccia.

È circondato verso tramontana e levante dai colli Aricini, dal monte Cavo, dalla selva della Fajuola e dal monte Gentile; verso scirocco dal monte Pardo; è aperta dalla parte d' ostru-pontate e maestro fino al Tirreno.

Aria saluberrima atta a rinvigorire la sanità del corpo vi si gode.

Descrivere la vista di quei colli, di quelle annose piante che intrecciando i loro superbi rami vietano ai raggi del sole di penetrarvi e vi fanno perenne frescura, e le vie che si aprono di mezzo ad essi, per giungere da Albano alla Riccia è cosa che meglio si addirebbe al romanzo. Però non è da tacere che giunti alla porta della terra, volgendo lo sguardo a libeccio un' ammiranda veduta vi si presenta: la vasta campagna romana sino a porto d' Anzo, i serpeggiamenti della lunga selva che occupa tutto il litorale da Fiumicino ad Astura ed il mare in cui anche ad occhio nudo distinguer si possono i legni veleggianti.

Il territorio di Ariccia tra il collivo e la valle dov' era l' asciugato lago Aricino, è della superficie di rubbia romane 979 che somministrano per maggior prodotto grano, vino e pascolo.

Nelle sue rocce si trova la berzelina in forma di ottaedri rettangolari più dura del vetro, ma fragilissima, differente dalla giuondina e dalle armotomi: vi è pure del peperino conglomerato.

Una strada principale che mette alla piazza forma la terra: parte dei faldricati son buoni, parte in assai cattivo stato: buoni quei che fiancheggiavano la piazza, buoni quelli che si veggono in sull'entrare la terra da porta Romana, fra quali primeggia il palazzo che ora è del principe di Canino, e dove ci fece costruire un teatro.

Havvi la collegiata di Maria Assunta in Cielo, eretta sopra un disegno del Bernini da papa Alessandro VII, la quale può dirsi veramente magnifica, del pari che il palazzo baronale abitato dai Cligi, finchè vi esercitarono i diritti feudali.

La gioventù maschile è instruita in un collegio di padri Dottrinarij la femminile in una casa di maestre pie.

Il governatore di Albano vi si reca una volta la settimana insieme col suo cancelliere civile a rendere la piccola giustizia.

Nelle fattezze e nelle fogge di vestire de' suoi abitatori si ravvisano le bellezze riprodotte con tanto spirito da Orazio Vernet.

Fu Aricia una delle più celebri e delle più antiche città, anteriore agli stabilimenti greci e latini in Italia.

Nella pianura soggiacente al moderno villaggio, la quale dicesi Vallericia e dove stagnarono in antico le acque del lago Aricino, che fu asciugato fin dai tempi di Plinio, sono disseminati i ruderi dell'antica città posta anche da Strabone in quel basso sito.

Nell'altura dove or sorge la moderna Aricia non vi era in antico che il fortillio.

CENNI storici. — Pretendesi che fosse fondata da Archiloo Siculo, 800 anni avanti la guerra dei Trojani. Divenne poscia città del Lazio, e i suoi abitanti detti *Aricini*, si distinsero molte volte fra i nemici di Roma nascente. Fu prima colonia e poi municipio romano, e nel 16 di Roma venne ascritta alla tribù *Papiria*. Essa cominciò dal far parte della lega formatasi contro l'ultimo Tarquinio; ed i Romani la liberarono da un forte assedio degli Etruschi. Nelle selve del suo territorio (dove poscia prese a deliziarsi l'imperatore Vitellio) furono disfatti gli Arunci ed i collegati dei Romani. Fatto spie-

gando la parola *municipio* ne dà Aricia come un esempio. Cicerone parla di essa, e la chiama *Aricinum Municipium*. Frontino, ponendo Aricia nel numero delle colonie, dice che vi furono erette grandi mura per ordine di Silla. Serviola chiama *Aritia*. La via Appia l'attraversava, e formandovi la seconda stazione per quel che venivano da Roma, estendevasi soprattutto a sinistra. Molti templi vi erano fra quali primeggiava quello di Esculapio. Vedevasi presso alla città il bosco ed il tempio consacrato a Diana *Taurica*, perchè il simulacro della Dea vi fu portato da Tanride, e quindi, secondo Strabone, osservavasi il culto stesso della Scizia. Questo tempio era in grande venerazione presso i Romani: le matrone avevano spesso la divozione, quantunque fosse a 16 miglia da Roma, di recarvisi a piedi con in mano accese faci e la fronte coronata. Il gran sacerdote di questo tempio, chiamato re, non perveniva ad una tal dignità se non dopo la necisione del suo predecessore: perciò ci stava sempre armato contro le trame di chi aspirava a succedergli. Fiorì sempre la Riccia, e per la sua vicinanza a Roma, e per l'affluenza dei viaggiatori, finchè non decadde l'impero; e fu poi delle prime ad esser devastata dagli invasori stranieri.

Sul cadere del secolo VIII ripararono gli abitanti in Aricia Moderna. Di questa goderon la signoria feudale i conti Tuscolani: da essi passò successivamente nei Malebranchi, nei Savelli, nei Conti e di nuovo nei Savelli. Pare che l'avessero in feudo anche i monaci di Grottaferrata, dacchè Mario Savelli ne acquistò da essi la signoria mediante permuta del castello di Borghetto fatta nel 1473. Alla morte di Camillo Savelli, nipote di Mario, la signoria della Riccia passò ai Savelli di Albano. E' qui da notare che questa nobile ed antichissima famiglia romana si divise in diversi rami che presero nome dalle principali terre dove essi avevano lor giurisdizione; quindi i Savelli di Palombara, d'Albano, di Arignano, di Aspra e della Riccia. Così quei d'Albano, acquistata la Riccia dall'altro ramo della famiglia, la tennero finchè circa un secolo dopo, nel 1661, la viderono al Chigi per 558.000 scudi.

DINTORNI. — Trovasi fuori della Riccia la chiesa di Santa Maria in Galloro che uffiziata un tempo dai Vallombrosani, e ceduta poi al seminario di Albano, passò in segui-

to ai Gesuiti, ai quali veuno resa dopo i torbidi del 1848. Fu questa chiesa restaurata ed abbellita da papa Alessandro VII nel 1661, che a quest'uso non risparmiò dispendio alcuno. Pretendono alcuni che quella parte del paese fosse denominata *Galloro* da un gallo d'oro che per avventura vi fu disotterato, altri che così fosse detta da una zuffa che in quei diutorni sostennero i Latini contro i Galli.

Ma quello che più di ogni altra cosa v'ha oggi da ammirare nei dintorni della Riccia, si è una stupenda opera, che se non pari, può dirsi degnaamente emula, di quelle con che gli antichi Romani destarono la meraviglia del mondo, vogliamo dire il magnifico ponte testè ultimato, a più ordini di grandi archi gli uni agli altri sovrapposti, che insieme congiungendo due alte e scoscese rupi, fa via per a Genzano. Dinanzi a questo ponte bisogna con venerazione fermarsi e dire: sarebbero i presenti uomini di queste terre capaci di ciò che fecero gli antichi se tanto non avessero nemici i tempi e la fortuna. Entriamo in qualche particolare che ben il merita.

La strada che incomincia dal romitorio della Stella e conduce alla Riccia, non è come abbiamo di sopra toccato, l'antica Appia che metteva alla valle, ma una nuova fabbricata dai comuni d'Ariccia, Genzano, Civita Lavinia, Nemi e Velletri, d'ordine di Clemente VIII, per avere una strada comoda che da Castel Gandolfo conducesse alla Riccia, facendola selciare con selci piccoli, unitamente all'altra strada che da Albano passando per la Riccia e Genzano conduce a Velletri. Questa era già stata nel 1667 da Alessandro VII sorrogata all'antica consolare Appia e avea perciò acquistati tutti i privilegi delle vie consolari.

Non ostante i chirografi d'Alessandro VII che ordinarono ripartire la spesa di essa e la sua manutenzione a 22 comuni, tornò la strada al pessimo stato di prima, e ricominciò a passare per la selva della Fajola, così detto dal vicino castello Fajola dei Savelli. Considerando Gregorio XVI gl'incomodi e i pericoli di essa, aderì alle istanze degli Ariccini e Genzanesi approvando il progetto di agevolare l'accesso alla Riccia mediante grandioso ponte che la congiungesse all'opposta occidentale collina.

Parve che il progetto presto dovesse effettuarsi tanto più che aveva lo stesso papa fatto condurre a termine un altro

ponte presso Galloro. Ma così non avvenne. Morì Gregorio XVI, Pio IX nel 1846, cioè lo stesso anno che fu creato pontefice condiscere alle istanze rinnovate pel desiderio del ponte, e ne ordinò la costruzione.

Ne fu posta la prima pietra a dì 7 aprile 1847, e l'opera corse con grande celerità dapprincipio, sebbene rimanesse per qualche tempo interrotta per le sequenti politiche vicende.

Grandi, innumerabili i vantaggi, perocchè facilitando il passaggio alle merci, e all'immense numero de' viaggiatori, abbrevia sensibilmente la distanza che separa Albano dalla Riccia dall'un capo all'altro, cioè dal borgo della Stella fino alla piazza della Riccia, alla quale il Ponte viene livellato mediante solidissime e gigantesche arcuazioni che sorgono dal profondo e dirupato burrone.

Ne sono benemeriti l'ingegnere architetto cavalier Bartolini, autore altresì di quello di Galloro, e, come di questo intraprendenti, i fratelli genzanesi Gaetano e Camillo Jacobini, quest'ultimo ministro del commercio e di poco decesso.

Nell'ordine superiore il ponte è lungo metri 312, alto in tutto metri 60, largo 9 o 80 centimetri; quindi più alto di quella della Valle, o di Maddaloni nel regno di Napoli.

Possono i pedoni percorrere ne' suoi ambulacri, viadotti o gallerie che sono in via retta per ciascun ordine e attraversano tutta la lunghezza del ponte entro i grossi piloni.

Tutta la bella costruzione è di peperino o pietra albana, tratta con mine da una vicina cava come la pozzolana.

Così procedendo la Riccia ben presto riceverà nuovo lustro e nuovi abbellimenti, mentre nel novello stradale si fabbricheranno comodi ed eleganti edilizj. Potrebbero anzi fra breve Albano e la Riccia formar come una sola città che dell'una e dell'altra avrebbe gl'incentivi, i comodi, le bellezze: e se il commercio e l'industria prendessero a valersi dei moderni mezzi, non è a dire quanto tutte le vicine terre da questo ponte sarebbero avvantaggiate.

Nel 1851 fu conlata per memoria una medaglia colle vedute del ponte e della piazza di Aricia coll'epigrafe: *Albano et Aricia ponte conjunctis*.

Toccheremo alla perfine dell'Arco ruinoso di grosse pietre albane, che è nella via Appia e viene volgarmente chiamato

il basto del Diavolo o il basto di Simon Mago.

Vuole la tradizione che costui, che diede nome ai Simoniaci, trafficatori delle cose santo, che vennero poi sì numerosi e l'ira attraversò del ghibellino poeta, questo Simon mago, dopo la caduta fatta in Roma nel preteso volo, fracassatosi le membra, venisse a morire all'Arricia, o che da questo arco, presso all'ingresso della via che conduce a Vallericcia, fu trasportasse il demonio allo inferno.

VALLERICCIA. — Celebre è la valle arriciana non meno per ragioni storiche che per agrarie. Tranne i colli e le vigne che la circondano, è dell'estensione di circa 140 rubbia. In essa ha la sorgente il fiume Numico, ora l'ustro, le cui acque erano tanto stimate dai Romani che se ne servivano pel sacrificj, famose ancora perchè vi morirono Enea e Anna Perenna. Il Nibby dice: la Valle essere stata cratere di un antico lago, di forma ellittica, di circa 8 miglia di circonferenza. Il Lucidi propone tre ricerche: se la Valle sia stata anticamente coperta dalle acque del mare, se sia stata vulcano, se sia stata un lago.

Il ritiro delle acque del mare nelle terre latine, che prima bagnava in più luoghi, dev'esse accaduta molto prima dei tempi di Ulisse. Che la Valle Arricina sia stata vulcano non è da porre in dubbio. Era che essa in origine il cratere o la bocca particolare del Vulcano comune agli altri due laghi di Albano e di Nemi, estinto ben presto, assai presto riempito o dalla natura o dall'arte sino all'altezza del più basso orlo verso il mare, e molti sono gli scrittori che parlano di quel vulcano di più sbocchi. Osserva il Lucidi che per prova del vulcano già estinto nella Valle Arricina alcuni di essi citarono la pioggia di sassi caduta due volte nell'Arricia, al riferir di Tito Livio, e la gran voragine apertasi all'improvviso nel foro o piazza dell'Arricia, in cui il foro medesimo si sprofondò, lo che fu preso per indizio di grande infortunio vicino, come accadde. Siccome Plinio narrò per confermare vulcanico il terreno arricino, che caduto un carbone sulla terra l'accendeva, ciò deve attribuirsi alla torba che era nella valle, e poco conosciuta ai tempi di quel naturalista, la qual torba si trova nei siti paludosi, o tale in parte fu la valle già lago. Inoltre spiega il Lucidi le posteriori accensioni accadute nelle forme e fosse

sotterranee della valle, come effetto dell'aria infiammabile sprigionatasi in quegli luoghi, anche con istrepito e colpo simile a quello del cannone, che ripetutamente e sotterraneo s'udi nell'odierno paese, senza sinistri effetti se non di rumore che dovesse produrre terremoto. Finalmente circa alla terza ricerca, se la valle sia stata un lago, dichiara Lucidi che l'analogia che passa tra i vulcani dei laghi Albano e Nemorense giova ancora a provare che questa sia stata lago simile a quelli. Il cratere della Valle Arricina, se si eccetti la differenza della maggiore o minore altezza dei monti e colli che la cingono, è simile a quello degli altri due luoghi. Data per certo che nella Valle Arricina fu un vulcano, ne viene di conseguenza che poi sia stato un lago, o smorzatosi il fuoco da sé per mancanza di alimento, o soffocato dalle acque piovane e de' monti vicini.

Dei due emissarij che esistono, uno sul fine della valle, l'altro sul principio, il primo servi per deviare le acque o disseccare il lago della medesima, il secondo per disseccare il lago di Nemi; ed il primo fu formato prima del secondo dagli antichi Arricini, altrimenti non avrebbero potuto fabbricare la loro città in questo basso luogo; ma è ignoto il tempo in cui ciò seguisse, come è ignoto quello in cui fu forato il monte per deviare le acque del lago Nemorense. Fu aperto l'emissariu sul fine della valle anche per renderlo ad uso di cultura.

Discorre eruditamente il Lucidi delle diverse coltivazioni e proprietà di Vallericcia, della sua fertilità e prodotti, degli orti, vigne e piantagioni degli alberi di frutti e d'altre piante; dice che vi si semina pure il lino, la canapa ed i legumi con vantaggio, e che vi primeggiano per sapore fra gli erbaggi i cavoli capucci e bolognesi, e le cipolle. Quindi discorrendo della fertilità di tutto l'antico Agro Aricino, cita Cicerone, che lodava l'ubertosità de' suoi campi, la perfetta qualità del grano e dell'erba de' pascoli, onde il pane e le carni della Riccia erano ottimi, come pure l'olio ed il vino.

Da ciò trae argomento lo stesso autore di parlare del commercio degli antichi Arricini, e narra che oltre i ricordati prodotti, gli armenti e le cacciagioni nei primi tempi servirono al loro commercio, ed i Romani tenevano in Aricia parte delle provviste dei grani.

Vuolsi che un tempo distendendosi il

dominio arricino al mare, facessero anche il traffico marittimo.

I confini antichi dell'Agro Aricino erano: da oriente ed regno dei Volsci, da libeccio con Ardea, da ponente coll'Agro Solonio e Laurento, ora Pratica, e da tramontana coll'Agro e monte Albano.

Erauo colonie Aricine il Castel Malafitto, le cui ruine sono sopra il lago Albano, presso Palazzuola, il Castel Savello, Genzano e Nemi.

E finalmente avverte il Lucidi che non bisogna confondere il tempio di Diana Taurica di Nemi e il tempio di Diana Taurica di Aricia, di cui abbiamo parlato di sopra sebbene nell'uno e nell'altro si conservassero i tesori della sacra moneta del popolo romano.

Parlaudo Nibby delle vestigie dell'antica Aricia, che occupano la convalle pel tratto di un mezzo miglio in linea retta dal parichetto sino quasi alla celebre costruzione della via Appia, dico che gli avanzi più considerabili sono nell'orto di mezzo dove per la prima volta scopri nel 1817 l. cella del tempio di Diana Aricina, ridotta oggi a casa rustica, costrutta di grandi massi quadrilateri di pietra Albana, comuessi insieme con molta arte senz'ombra di cemento. Dico che somigliava al tempio di Giunone Gabina, che occupava il centro dell'antica città, e che aveva un portico d'ordine dorico con 4 colonne di fronte e quattro nei lati: ne riporta le dimensioni e discorre di residui di tereno.

Il Lucidi, nel luogo detto la porta di Aricia, dice che furono trovate alcune medaglie di bronzo che si posero nel museo Kircheriano del Collegio romano; indi riporta erudite notizie sui templi dedicati nell'antica Aricia in onore di Tesco, Fedra, Esculapio, Ippolito, Giunone, Oreste, Ifigenia, Fortuna Virile, Giove, Speranza, della ninfa Egeria, d'Anna sorella di Didone, Priapo e Lalona, ai quali accorrevano i Romani e Latini nelle feste che per tali Nomi si facevano.

Oltre il Nibby, nelle *Antichità Romane*, scrisse di Aricia con molta accuratezza lo spesso da noi sopraccitato canonico Lucidi nella ragguardevole opera — *le Memorie storiche del Municipio oggi terra dell'Aricia e delle sue colonie Genzano e Nemi* — A lui fondatamente può ricorrere chi desidera più particolari notizie di questo comune.

ARLA. Finnicello torrente della provincia di Forlì, nella Romagna.

Ha principio sui colli che sorgono appié del monte ove sta la città di Bertinoro tra Cesena e Forlimpopoli, e dopo aver irrigato quel fertile territorio con un corso di 8 miglia da ostro a greco, gittasi nel Candiano.

ARLENA. Comune nel governo di Toscana (delegazione di Viterbo).

Popolazione, 300 abitanti.

Sta 9 miglia a libeccio dal lago di Bolsena e 5 a greco di Tuscanella.

Fu fabbricata dal cardinale Alessandro Farnese nel secolo XVI: ed esiste tuttora in un angolo del villaggio la rocca che in que' tempi vi fu costruita.

* Non molte, nè buone sono le case che compongono Arlena.

Il suo territorio, pel quale scorre il fiume Arrone, giace in piano ed in colle ed ha la superficie di rubbia rom. 1108, i cui prodotti sono cereali, vino ed olio.

ARNARA. Comune nel governo di Ceceano (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 1488 abitanti.

Dist. 8 miglia circa al sud da Frosinone e 4 ad est da Ceceano.

È un paese piuttosto grande, ma mal fabbricato: il cui territorio posto in piano e in colle ed esteso per rubbia rom. 898 produce specialmente grano, grano tureo, fieno e vino.

ARQUATA. Governo nel distretto e delegazione di Ascoli.

Confina a borea col governo di Anagnina nella medesima provincia, a levante con quello di Ascoli, ad ostro colle provincie di Abruzzo nel regno delle Due Sicilie, a ponente colle stesse provincie di Abruzzo e colla delegazione di Spoleto.

Il circondario di questo governo è pressochè tutto montuoso, poichè nella sua estremità occidentale sorgono i Monti della Sibilla e da questa catena si dipartono varie diramazioni o contrafforti che si protendono verso il mare Adriatico. I monti di questa catena sono tra i più alti degli Appennini romani.

Il fiume Tronto, proveniente dalla provincia di Abruzzo Ulteriore II forma tra cotesti monti una angusta vallata che corre nella direzione di ponente a levante. Scorre altresì per questo circondario, il fiume o torrente Filione che influisce poi nel Tronto, ed altri rivi di nessuna importanza.

Poche sono le strade in un suolo coperto da così aspre giogaje di monti: non-

dimeno una strada provinciale che segue sempre il corso del Tronto congiunge Arquata con Ascoli.

Questo governo comprende i seguenti comuni:

Arquata.
Acquasanta.
Monte Acuto con Pomaro.
Monte Calvo.
Monte Gallo e
Quintodecimo.

La cui popolazione complessiva è di 10,220 abitanti.

Arquata, capoluogo.
Il suo comune comprende le frazioni:

Borgo.
Camartina.
Colce.
Faeta.
Pescara.
Pie' di Lama.
Pretare.
Spelonca.
Trifungo e
Vezzano

Ha una popolazione di 3767 abitanti.

La terra di Arquata sorge sopra un colle che diramasi dalla catena della Sibilla le cui falde son presso alla sinistra riva del Tronto.

Ha in latitudine al 42° 48' 10" ed in longitudine al 30° 31', e dista 17 miglia a ponente da Ascoli o 3 dal confine del regno delle Due Sicilie.

È cinta di mura ed ha molti fabbricati, tra i quali distinguonsi quelli che fiancheggiavano la piazza e la chiesa maggiore.

Ma più comodi e più belli sono gli edifici che formano il borgo, il quale giace a greco della terra sulla via che sale verso la Forca, casale posto fra le più alpestri roccie di quella catena.

Arquata è antichissima, ed antiche carte ne fanno menzione.

Il territorio che ha una superficie di rubbia romane 3819, è posto in monte ed in colle, e nella massima parte non è suscettibile di coltivazione. I prodotti che gli abitanti ne ritraggono sono castagne, ghianda e legna da costruzione e da fuoco.

ARRONE. Comune nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto). Popolazione, 1280 abitanti.

È suo appodiato il comune di Buonacquisto.

Sta circa 9 miglia a levante di Terni, in terreno montuoso e boschivo, che produce principalmente olio, ghianda e legna da fuoco.

Il villaggio è formato di pochi fabbricati; e il suo territorio ha una superficie di rubbia romane 1103.

ARRONE. Fiume nella provincia di Viterbo.

Nasce nei monti che sono a sud-ovest del lago di Bolsena, bagna il territorio di Toscanella e Valentano, entra poi nella provincia di Civitavecchia, e sbocca nel Mediterraneo tra le foci del Fiora e del Marta, dopo percorse nella direzione di nord-est a sud-ovest circa 16 miglia.

ARRONE o ARONE. Piccol fiume nella Comarca di Roma.

Sorte dal lago di Bracciano cui serve di emissario e scorre da borea ad ostro: traversa la strada postale che da Roma mette a Civitavecchia; indi piegando a libeccio sbocca nel Mediterraneo.

Il suo corso è di circa 20 miglia.

ARSOLI. Governo nel distretto di Tivoli (Comarca di Roma).

Confina a levante col regno delle Due Sicilie, a settentrione colla delegazione di Rieti, a ponente col governo di Tivoli, a mezzogiorno con quello di Subiaco.

È posto in un angolo a greco della Comarca e trovasi informato ai monti che si elevano fra l'Aniene ed il Tauro.

Perù quasi tutto montuoso è il suo circondario, e nella parte meridionale è attraversato dall'Aniene, a cui quasi parallela è una buona strada provinciale, quella che da Tivoli conduce a Subiaco.

Il governo di Arsoli comprende i seguenti comuni:

Arsoli, capoluogo.
Anticoli Corrado.
Cantalupo Bardella.
Licenza, con l'appodiato Civitella.
Percile.
Riofreddo.
Rocca Giovane.
Roviano.
Scarpa.
Vallinfreda e
Vivaro.

La cui popolazione complessiva è di 10,162 abitanti.

Arsoli, capoluogo è una borgata situata sopra un poggio con una popolazione di 1432 abitanti, i quali vivono in

case che non sono dispiacenti e godono di un'aria molto salubre.

Tra i fabbricati primeggia in vicinanza il bellissimo palazzo Massimi.

Fu eretta in principio nel 1826 da Leone XII.

Ha un territorio che è in monto ed in colle, della quadrata superficie di rubbia romane 654, che somministrano di primiero prodotto vino, olio, grano turco, frutta, ghianda e pascolo.

È lontano da Tivoli 18 miglia, 10 da Smbiaco.

L'attuale borgata è situata dove sorgeva Carsula, in antico *Arsolium*, rinomata città degli Equi, che' belligeri popoli contro i quali i Romani avendo sovente aspre guerre, nel 488 furono costretti ad elegger per dittatore Lucio Quinzio Cincinnato.

Gli Equi più volte sconfitti, solo dopo 184 anni dovettero convenire di esser costanti alleati del popolo romano governandosi colle proprie leggi.

Gli abitanti di *Arsolium* sembra che fossero distinti col nome di *Equicoli*, ed anche di *Carsolani* secondo Plinio, e dieder luogo in seguito ad una delle 30 colonie romane.

Nel monte Brugna sovrapposto ad Arsoli è una profondissima frana da cui scaturisce l'*Acqua Martia*, la migliore che bevevasi in Roma antica.

Vi giungeva mediante un acquedotto lungo più di 60 miglia, delle quali pel tratto di 9 sopra grandi arcate alte molte braccia da terra.

Entrava in Roma per la porta maggiore o Nevia, e quella di S. Lorenzo o Tiburtina, quindi potea spandersi sopra i più alti colli della città.

Tale magnifica opera venne fatta per ordine del Senato nell'anno 128 avanti l'era volgare dal pretore Quinto Marzio re. Oggidì quest'acqua cotanto celebrata va a perdersi nel Teverone, e sarebbe a desiderarsi che l'acquidotto fosse restaurato, stante la salubrità delle sue acque, poichè di esse Plinio lib. 31, cap. 5, disse: *Clarissima acquirum omnium in toto orbe frigoris salubritatisque palma præconio urbis Martia est, inter reliqua Deum munera urbi tributa.*

Il principale serbatoio in Roma per la distribuzione di quelle acque stava quasi a metà cammino della via in oggi chiamata *Strada Felice*, ove veggonsi due vecchie arcate di mattoni anelli quali erano eretti i marmorei trofei di Mario che nel

secolo XVII trasportati vennero al Campidoglio.

ARTEMISIO (MONTE). È situato nella Campagna di Roma poche miglia ad est di Nemi.

Si eleva all'altezza di 963 metri ed è formato di strati di tufo vulcanico e di lava basaltica di poca grossezza, ma che appaiono assai frequenti.

Appartiene al gruppo dei monti Albani. ARZILLÀ. Fiumicello nella provincia d'Urbino e Pesaro.

Ha origine dai monti che stanno a libeccio di Mombaroccio nel distretto di Pesaro, di mezzo al quale scorre per alcune miglia, finchè entra nel distretto di Fano, e traversando la via Flaminia si getta nell'Adriatico un mezzo miglio circa a borea di quest'ultima città.

Il suo corso non è che di 12 miglia.

ASCOLI (Delegazione). Confina a levante coll'Adriatico, ma per breve tratto, tra il Tronto cioè ed il Tesino, indi colla delegazione di Fermo; a settentrione le restano limitrofe la delegazione predetta, e quella di Macerata e di Camerino; a ponente le cime dei monti della Sibilla per tutta la distesa lor catena la dividono da quella di Spoleto; in tutto il lato di mezzodì le sta a confine il regno delle Due Sicilie.

DIVISIONE TERRITORIALE AMMINISTRATIVA. — Si divide la delegazione di Ascoli in due distretti, sei governi e quarantacinque comuni. Vi sono 128 fra appodati, annessi e frazioni.

Il distretto di Ascoli comprende:

1. Governo di Ascoli;
2. Governo di Amandola;
3. Governo di Arquata.

Il distretto di Montalto comprende:

4. Governo di Montalto;
5. Governo di Offida;
6. Governo di S. Benedetto.

La popolazione secondo l'indice alfabetico del 1836 è la seguente:

Ascoli, delegazione . . .	78,946
Ascoli, distretto . . .	46,030
Ascoli, governo . . .	36,309
Ascoli, comune . . .	13,727

Ma un recente ed accurato scrittore delle cose ascolane (1) ci fornisce i quadri statistici, che qui riportiamo.

(1) Giovanni Battista Carducci, sulle memorie e monumenti di Ascoli. Fermo, Saverio Del-Monte, 1852.

NUMERO DELLE FAMIGLIE

Ascoli e suo circondario esterno	9,888
Altre 43 comuni coi loro rispettivi appodati	12,597
Totale	18,285

POPOLAZIONE NUMERICA

	Maschi maggiori ai 14 anni	Femmine maggiori ai 12 anni	Maschi minori ai 14 anni	Femmine minori ai 12 anni	Totale generale
Ascoli e suoi circondarij esterni	8,481	8,880	2,142	2,748	16,253
Altri 43 comuni coi loro rispettivi appodati	24,142	23,680	11,247	10,995	70,064
	29,623	29,360	13,599	13,743	86,997

Stato individuale.

UOMINI

	Maritati	Vedovi	Celibi	Totale
Ascoli e suo circondario esterno	2,266	218	8,121	7,605
Le altre comunità della provincia	11,414	1,165	22,812	38,389
	13,680	1,381	27,933	42,994

DONNE

Ascoli e suo circondario esterno	2,266	861	8,801	8,628
Le altre comunità della provincia	11,414	2,515	20,848	34,678
	13,680	2,974	26,649	45,503

CONDIZIONE DELLA PROVINCIA. — L'attuale delegazione di Ascoli costituisce la parte meridionale dell'antico Piceno, più tardi denominato Marea d'Ancona.

Preve ed angusta è la sua parte marittima, ma di una amenità deliziosa. La maggior sua lunghezza dal mare ai monti della Sibilla è di 56 miglia, la maggior larghezza dalla sua punta meridionale al fiume Tenna è di 50 miglia. Essa è traversata, quasi parallelamente alla spiaggia del mare, dalla strada postale che da Ancona mette nel regno delle Due Sicilie. Un'ottima strada provinciale lungo il Tronto è dalla parte meridionale e conduce da Arquata ad Ascoli, da Ascoli alla strada postale.

Sulla destra riva del Tronto si elevano ridenti colline limitrofe al regno di Napoli.

L'interno della provincia resta naturalmente diviso in parte montana e marittima: nella prima grandeggia l'Appennino colle elevate sue cime, colle pittoresche sue forme.

Hanno la loro scaturigine su questi alpestri declivi il Tenna e l'Aso: nei poggi più depressi il Tesino ed il Foglione, e dalla elevata glogaja che è compresa nel regno di Napoli il Tronto discende al mare passando prima vicino ad Arquata e poi bagnando la città capoluogo. Mille rivoli dall'uno e dall'altro lato mettendo in esso fanno quella vallata la più ubertosa della provincia.

Le fatiche dell'agricoltore vengono retribuite da prelibati oli che raccoglie e

dal generoso vino detto *Santo*, che col tempo acquista tal sapore e fragranza da contendere al cipro stesso il primato. Copioso è lo smercio di olive dolci, dalle quali trasi il nocciuolo per riempirlo di squisite droghe, ma non si fa poi, come potrebbesi, di questi nocciuoli buon uso per l'ingrasso dei terreni. Vi hanno in gran quantità preziosi tartufi, funghi freschi e disseccati di ogni maniera.

Sono molto cercati, anche all'estero, i suoi lichi secchi. Godono rinomanza i lini e le canape ascolane, nè vi è penuria di bestiame grosso e minuto. Dalle montagne si estraggono ottime castagne, molto carbone ed altri combustibili, perocchè un poggio il quale sorge alla sinistra riva del Tronto è coronato da una selva di altissimi abeti. Sul colle ove siede il borgo S. Benedetto, non lungi dalla foce del Tesino sono numerosi gli orti ed i giardini. I cedri, gli aranci ed altre piante singolari prosperano senza cura soverchia in quel dolcissimo clima.

Abbonda l'ascolano di minerali e vi si trovano vene d'alabastro, d'argento, di lignite, di ferro, ed anche, a quanto dice Calindri, di oro. V'ha della pozzolana e presso Mozzano del sal marino. Il travertino vi è di qualità che può facilmente adoperarsi, e vi si fa particolarmente della scagliola.

Quanto alla divisione dei terreni per le produzioni ed allo stato di coltivazione della provincia, possiamo dare, con molta esattezza e di recente fatte, le tavole seguenti:

Divisione di superficie del suolo censito per tavole.

Superficie	Tavole censuarie
Parte montana alpestre	610,045. 69
Parte a mezza costa coltivabile	379,315. 89
Parte piana frammista a qualche colle	206,745. 12
Totale	1,196,106. 70

La qual superficie ha un complessivo censimento di romani scudi 2,450,328. 85

Stato generale della coltivazione.

	Tavole	Gen.
Seminativo a grano e canape con olivi e viti	10,420	16
<i>Idem</i> a grani e marzatelli olivato o vitato.	176,667	09
<i>Idem</i> a grano e marzatelli nudo	264,713	36
Pascolo	548,149	09
Vigna	1237	72
Orto e agrometo	265	94
Bosco e legna	101,738	96
Bosco di faggi	28,239	03
Castagneto	26,284	34
Sterile	58,837	11
Superficie occupata dalle acque	22,389	83
Superficie occupata dalle strade	9,473	38
Totale generale della superficie della provincia	1,228,565	81
Pari a miglia romane quadrate	533	70

Stato del bestiame addetto all'agricoltura nella provincia.

Genere del bestiame	Numero	Prezzo approssimativo	
		Scudi	Bajocchi
Bovino N.	16,459	338,320	—
Cavallino N.	8,919	81,198	—
Minuto, cioè pecorino, caprino e suino N.	104,010	172,636	—
Totale N.	126,368	589,354	—

Altezze dei principali luoghi della provincia.

Denominazione	Altezza in metri sopra il livello del mare	Osservazioni
Monte Vettore Metri	2058	Cime degli Appennini.
„ Priore. „	2392	
„ Sibilla. „	2213	
Maceria della Morte „	2085	
Monte Polesio detto della Ascensione	1136	Monte adossato al Pizzo di Sivo nel regno di Napoli.
Colle di S. Marco	628	Monte isolato.
Terra d'Arquata	771	Adesso alla Montagna dei Fiori vicino ad Ascoli.
Montalto, città	498	Bagno termale.
Acquasanta	402	
Ofida, città	296	Stabilimento agrario.
Cavaceppo	286	
Ascoli, città — nella Piazza del Popolo.	144	
Ascoli — soglia della chiesa della SS. Annunziata	909	
Ascoli — Fontana Pia	209	

Strade rotabili esistenti nella provincia.

Classi	Numero delle Strade	Lunghezza		Numero dei ponti	
		in metri	in miglia quadr.	murali	in legno
Strade provinciali	7	160,381. 0	107. 8	20	6
Strade comunali	14	60,900. 0	40. 6		
Totale	21	221,281. 0	148. 4		

AVVERTENZA.

Non si è determinato il numero dei ponti comunali, quantunque in gran numero, atteso che essi sono di piccola entità, a riserva però di quelli che esistono intorno alla città di Ascoli che sono ammirabili sì per l'ardita e solida loro costruzione, sì per la loro ampiezza, e sono da notarsi soprattutto, quelli detti di Solestà e di Cerco, opere romane.

Minerali della provincia.

Alabastro
Diaspro
Argento
Ferro
Gesso

Oro
Pozzolana
Sale marino (presso Mozzano)
Travertino.

Ascoli (Governo). Confina a levante col governo di Offida, a settentrione col distretto di Montalto, a ponente coi governi di Amandola e di Arquata, a mezzogiorno col regno delle Due Sicilie.

• E' traversato dal fiume Tronto, e s'informa ai comuni di

Ascoli, capoluogo.

Ancarano.

Folignano con Castel Folignano (annesso).

Lisciano.

Maltignano.

Mozzano.

Monte Adamo.

Osoli.

Palmiano con Castel S. Pietro (annesso).

Porchiano.

Ripaberarda.

Rocca Casaregnana.

Rocca Reonile.

Venarotta e

Cerqueto.

Ascoli, comune col suo appodiato Castel Trosino comprende le frazioni di

Casamorana.

Cervara.

Collegrato e Vignatica.

Collacuto.

Colonna.

Coperso.

Monticello.

Pescara.

Piaggie.

Piana della Forcella.

Pianacetto.

Poggio di Bretta, da capo e da piedi.

Rosara.

S. Maria a Capriglia.

Talvacchia.

Valloni e

Villafranca (annesso).

Popolazione della comunità 16.255.

Questa popolazione essendo distribuita su di una superficie territoriale di miglia quadrate geografiche di 60 al grado 26, 06. dà per ciascun miglio quadrato una popolazione relativa di 781. 07.

Rispetto poi alla condizione gli abitanti si ripartono in

Proprietarj 2820

Agricoltori 6751

Artigiani 5427

Poveri o accattoni . . 555

Il numero medio annuale delle nascite, matrimonj e morti è il seguente.

Nascita dei figli		Matrimonj	Morti
Legittimi	Illegittimi		
584	28	110	555

Ascoli. Città vescovile, capoluogo di provincia, di distretto e di governo, sede di un delegato con 4 consiglieri e con tutti i relativi ufficj, di un tribunale collegiale civile e criminale di prima istanza, di un assessore civile e criminale per le cause economiche, di una conservazione d'ipoteche, di una propositeria di registro e di una ricevitoria camerale.

In latitudine è al 42° 31' 24", in longitudine al 14° 14' 15", lontano dalla capitale poste 55, con una popolazione di 11 mila abitanti.

I due fiumi Tronto e Castellano il presso al congiungersi, stringono in modo la città di Ascoli che le sue mura di cinta sorgono sul ciglio estremo delle dirupatissime sponde loro.

Il monte Pelagico a ponente ne chiude l'istmo e domina Ascoli, quasi tutta in perfetto piano distesa al suo piede. Una corona di colline intorno intorno contermina l'ampio e piano fondo del bacino, nel cui mezzo circa la città ed i fiumi ad un punto solo concorrono per divuire un insieme; il maggior de' quali, il Tronto, arricchito quindi dalle acque del suo tributario, procede placido a fecondare la fertile e per cento ridenti colline e nobili ville, amenissima valle che in lui si specchia.

Ricicgando in gran parte la città i due fiumi, fu forza gettar sopra di essi varj ponti per agevolare le comunicazioni territoriali. Dalla soglia delle sue porte quattro se ne spiccano a varare l'immediato abisso nel cui fondo i fiumi scorrono. I ponti e le torri furono già vanto noto ed antico di Ascoli: *Asculunū excelsae turres pontesque valet*, cantava un poeta.

Maestoso è quello sul Tronto denominato di S. Filippo e Giacomo: fu costruito in pietra sopra sei archi, il maggiore dei quali importanti ristauri meriterebbe, avvegnachè sia ingiuriato dal tempo. L'altro sul Castellano, che ha tre solo arcate, di ammirabile altezza, varea non profondità di circa metri 82 e si estende il doppio. Questo ponte, che si chiama Maggiore, fu costruito nel 1375 da Massimo e Niccoluccio Rayvolto, artefici ascolani, per la somma di scudi 4000 nel breve termine di 20 mesi. Terzo viene il ponte di Solestà che introduce chi procede di Montalto alla porta di Solestano; è sostenuto da una sola arditissima arcata e ultimamente venne rivendicato come opera romana: quindi la doppia porta che si eleva sul limitare di questo ponte verso la città, sarebbe opera aggiuntavi nel 1350, nell'intendimento di solennizzare la pace fra gli Ascolani ed i Firmani (dopo la lunga e cruda guerra che questi due comuni si fecero) come vedesi dall'iscrizione che sta a sommo della porta. Preservaronodall'atterramento questo ponte gli Ascolani insorti contro i rivoluzionari di Francia nelle passate concitazioni politiche. Il quarto ponte serve al passaggio del Tronto per chi dalla porta di S. Antonio si avvanza verso Offida.

Due altri ponti si trovano sul Castellano: l'uno di essi prossimo alla porta Cartiera, alla quale sono attigui numerosi opifici di carta, di ferro, di rame e molini per granaglie e per sanse; l'altro ora non calcato perchè conducente alla for-

tezza vecchia e porta il nome di *Maestro Cecco*, per la tradizione che ne fosse l'architetto il tanto celebre Francesco Stabili. Se non che anche questo dal Carducci nelle sue memorie fu dimostrato con solide ragioni come opera romana, anzi dei più bei tempi della repubblica in cui si fecero la via Appia, il carcere Mamertino e simili, e ciò principalmente per l'identità della costruzione del ponte colle altre costruzioni della via Salaria, la quale dopo aver traversata la città se ne usciva da questo ponte per distendersi verso i lidi adriatici.

Stupendamente regolare la pianta della città dividesi in quattro quartieri: molteplici, ampie e rette vie principali si intersecano fra loro e con le secondarie, pressochè tutte ad angolo retto, e fan capo a vaste e numerose piazze al bisogno non so se più o al decoro apprestate.

La città è per intero costrutta in pietra da taglio, e tanto natura le fu benigna di ogni bisognevole all'uopo, ed il genio del decoroso fabbricare vi prevalse, che infima casipola vi rinverresti a stento dove alcun ornamanto sulle porte o sulle finestre non fosse; non casa che manchi nobilitarsi di buoni conci e cornici, e le più di corti o tablìni a colonne; non palazzo che col nome uoa ne porti l'architettonica divisa.

Vaste numerose chiese (non meno di 42), vastissimi chiostri ed edifici pubblici, decorosi di ogni genere, quale per l'epoca e pel gusto, quale per sontuosità o per l'arte o per la storia.

La porta Maggiore è tutta di travertino le servono di ornamento due colonne di ordine toscano a bozze rustiche: in Michelangiolesco stile è comendevole per sobrio carattere; opera di Antonio Giosafatti veneziano, fu inaugurata nel 1587, quasi arco onorario, dal Piceno a Sisto V.

La porta Romana, l'antica porta Binata, per dove entrava, venendo da Roma, la famosa via consolare denominata Salaria, questa porta che mostra l'antica muraglia nella parte della città sola affidata per lo difese alle cure dell'arte, venne recentemente restaurata ed abbellita, e ciò diede opportunità ad ammirarne l'antica costruzione.

Nell'interno di essa sorgono due grandi archi di uniforme struttura, l'uno dei quali fu disotterrato fra le macerie della chiesa di S. Leonardo.

Di queste due porte binate, assai a duo ingressi, molte n'ebbe l'autichità che giun-

sero sino a noi, come quelle di Nîmes, di Autun, di Verona, ecc.

Accanto alla prima muraglia di cinta, un'altra ne ricorre ad essa parallela per spalleggiarla, di opera reticolata, ed a 10 metri di distanza dalla prima, ed amendue non formano che un tutto in piena relazione con quanto gli antichi scrittori ci dicono dell'architettura militare, sapendosi che sulle spalle di tali alti terrapieni si ordinavano le coorti contro gli assalitori.

Fiancheggiato da quattro ordini di piante distendesi oltre porta Romana un passeggio, percorrendo il quale, vedesi, al di là del fiume che l'accompagna, la facciata del cimitero adorna di un Pronao, architettura dell'ingegnere Gabrielli; al di qua verso il termine dello stradone l'abbandonata chiesa di Santa Maria delle Donne, curioso oggetto di romantica architettura.

In un ripiano attiguo a porta Maggiore elevasi la fortezza vecchia modernamente ridotta ad uso di carceri. La fece erigere nel 1549 Galeotto Malatesta, venuto al soldo degli Ascolani più per dominarli che per difenderli; e fu rifatta dall'architetto Antonio Giamberti detto Sangallo, che al dir del Vasari fece miracoli, avendola condotta a termine in pochi giorni.

Torreggia in cima ad un rialto che si eleva entro le mura quasi a cavaliere di porta Romana, la fortezza Pia, che Pio IV gran costruttore di fortezze, a sedare i perturbamenti civili di Ascoli fece costruire, o meglio restaurare sull'antica fortezza denominata Cassero.

Da porta Romana alla Maggiore distendesi rettilineo un ampio corso che per mezzo di una curva va a ricongiungersi con altra grandiosa strada conducente da porta Maggiore alla piazza municipale detto l'Arringo. Il predetto corso lastricato con pietre infuoco, serve alle corse dei barberi in agosto o nel carnevale; una breve via trasversale offre ai curiosi la doppia vista di quello spettacolo nelle due strade che i cavalli percorrono.

Notansi in esso, come principali edifici, il palazzo Quattrocchi, il palazzo Saladini, il palazzo Malaspina (nel quale il Filotesio trasfuse veramente l'indole dell'epoca sua, e vien detto il Farnese ascolano) il palazzo Centini Piccolomini, opera incompleta, il palazzo Lenti, oggi de' padri Gesuiti, il Parisini, il Castaldi, ecc.

La piazza del Popolo, detta anche del

Governo, che aprasi verso la metà del corso, è ricinta ne' suoi lati regolari da portici con sovrapposte abitazioni, bizzarramente tinte a colori diversi. Quasi di un getto fondava Ascoli questa piazza e nel 1807 la compiva. Il grandioso fianco della chiesa di San Francesco ne nobilita il lato minore: nel fianco sinistro cessa il portico a certa estensione, e lascia che sul tutto il palazzo del Comune elevi la predominante sua fronte; nell'altro lato un edilizio a più piani ed a più ordini di legge fronteggia la gran massa del tempio di S. Francesco. In mezzo al piazzale sorgeva la statua di papa Gregorio XIII gettata in bronzo dal Lombardi. Nel 1798 fu atterrata dai rivoluzionari.

Seguendo a toccare del fabbricati pubblici e privati meritevoli di osservazione, noteremo la piazza dell'Arringo, in mezzo a cui sorge una bella fontana, ed è decorata dal Palazzo Anzianale, dal Vescovato, dalla Cattedrale e dal Battisterio.

Nella prima metà del passato secolo, nel luogo ove sorse altra volta il *Palatium Albani*, già stanza degli antichi conti o governatori della città, fu eretto il palazzo Anzianale con disegno di Giovanni Cavagna, architetto della S. Casa di Loreto. Al sontuoso esterno del palazzo l'interno non corrisponde: v'ha però un Museo, ricco di un bel medagliere, d'iscrizioni di busti e di altre cose antiche che alla patria donava M. Orlandi, vescovo di Perugia. Di recente vi s'instaurò il Museo di *Storia naturale* del P. B. Orsini: vi si aprirà, dicesi, fra breve una *Biblioteca municipale*.

Aderente alla facciata principale del palazzo Anzianale è il vescovile modernamente abbellito con ben diretti restauri. Fu inalzato nel 1852 dal vescovo Filo Roverella con l'opera del Filotesio, detto comunemente Cola dell'Amatrice. Del Filotesio pure è la breve fabbrica che congiunge il vescovato con la facciata della cattedrale. Quivi presso era un antico pergamo di pietra, ricco di bei lavori, ed illustrato dalle predicazioni di San Giacomo della Marca.

Forse dall'uso delle conconi conservatosi fin da tempi più antichi in questa piazza, verisimilmente l'antico Foro, le sarà derivato il nome di Arringo.

Canese. — Fra i fabbricati consacrati al culto, di cui veramente Ascoli può dirsi ricchissima, additeremo innanzi a tutto la cattedrale che vuoi costruita sulle rovine di un tempio di Ercole. Ne

fu architetto il nominato Nicola Filolesio, indicato come restauratore del solido e semplice gusto greco.

La magnifica facciata del gran tempio è costruita in travertino: l'interno è a tre navate: una duplice gradinata conduce all'ara massima: per mezzo di un'altra discendesi nel sotterraneo o confessione: patrono e titolare S. Emidio, venerato con speciale divozione da tutti i popoli circconvicini, che lo invocano pel flagello ivi non raro dei terremoti.

Presso il duomo sorge un antico tempio destinato ad uso di Battisterio.

Grandiosa è la chiesa di S. Francesco con due campanili di forma esagona, maraviglioso frutto delle predicazioni del Santo nel 1213, monumento insigne e decoro principalissimo di Ascoli, del quale la general voce designa architetto l'ascolano Antonio Viperà.

Evvi annesso il convento di Francescani, e la chiesa viene officiata da una famiglia di Conventuali, alla quale furono già aggregati i due pontefici Nicolò IV e Clemente XIV.

Non men vasto è il convento de' Domenicani dedicato a S. Pier Martire, il cui tempio, nel semplice e maestoso carattere del S. Francesco, deve aversi per un esemplare di più di quel modesto e graditoso tipo atto a mostrarsi come senza fasto si possa in architettura giungere a nobiltà e grandezza mirabile. È tal genere di chiese assurdamente ebbe l'appellazione di gotiche.

Vi son belle dipinture del Trasi, del Boncori, del Nardini: vi si conserva la S. Spina; e fra i depositi d'uomini illustri vi si ammira pur quello dell'insigne letterato monsignor Filippo Trenta.

Gli Olivetani ed ora i Camaldolesi uffiziano S. Angelo fregiato di pregevoli dipinture.

Più moderne sono le chiese di S. Domenico e di S. Venanzio, nella prima delle quali si ammira una Madonna del Rosario, pregevole lavoro di Simone de Magistris di Calderola; la seconda in origine antichissima, fu ridotta qual vedesi dai Gesuiti con l'opera dell'architetto Ferretti.

In S. Maria della Carità della Confraternita della Scopa, merita osservazione un'Annunziata di Guido.

S. Agostino, il Carmine, la Concezione, la S. Icona, ed altri edifizj sacri sono uffiziati da famiglie religiose e da confraternite.

In cima al colle Uribano, ove dicesi che un tempo esistevano le terme ascolane, ed un palazzo abitato dal prefetto Polimio, sorge ora il tempio dell'Annunziata dei Minori Osservanti, con vasta piazza da cui godesi sorprendente veduta.

Quelle che quivi prendono ora nome di grotte non furono che il rivestimento del monte Pelasio, e sono costruite da un sistema di ambienti paralleli più o meno profondi quasi seguendo la nativa irregolarità della rupe.

Probabilmente quivi era il Campidoglio di Ascoli, che tutti i municipj e le colonie di Roma avevano ad immagine della capitale. Questa chiesa con il convento de' Minori Osservanti fu ospedale sino al 1250, nel qual anno venne conceduto alle Agostiniane. Per esso vi furono edificati il più antico dei due chiostri esistenti, e la piccola chiesa di gentil forma ed in polito travertino che inofficiata si vede star al fianco della maggiore, eretta più tardi dai Minori suddetti, quando nel 1481 subentrarono alle monache. Nel refettorio è un grande affresco dell'Amatrice.

I Riformati hanno fuori delle mura il loro convento sulla sinistra riva del Tronto, ed uno ne hanno i Cappuccini in sito anche più ridente; e in erma rupe bagnata alle falde dal Castellano, vedesi un tempio con angusto annesso ritiro, occupato dai religiosi della più stretta osservanza.

Fra le diverse chiese parrocchiali merita special menzione quella di S. Gregorio Magno poichè dicesi eretta sulle ruine di un tempio di Vesta. Secondo i generi ed il linguaggio Vitruviano appartiene questo tempio al tetrastilo, cioè con un sol portico nella fronte principale di quattro colonne.

Per antica costumanza segliono gli Ascolani, dalla Pasqua di Risurrezione sino all'agosto traslatare con pompa solenne un'immagine della Vergine, detta del Clero e volgarmente del Giro, di parrocchia in parrocchia: in ciascheduna di esse resta esposta alla venerazione per una settimana, e compiuto il giro vien ricondotta al suo tempio. Quella lunga successione di feste ha manifestamente il duplice scopo della divozione e di mantenere animato il commercio.

L'ANTICA ZECCA. — Il Bellini, *De monetis Italiae medii aevi*, stabilisce il privilegio della Zecca di Ascoli, essere stato accordato al vescovo Adamo da Ottone imperatore l'anno 985, e confermato

al vescovo Bernardo da Corrado nel 1047.

Esistono monete coniate nel pontificato di Martino V in Ascoli colla colonnetta nel margine: se ne trovano altre di Francesco Sforza e di Eugenio IV, dacchè Francesco Sforza nel 1433 s'impadronì di Ascoli che ritenne fino al 1448, in cui gli Ascolani ritornarono al dominio Pontificio sotto Eugenio IV (*Bellini, loco citato*).

TEATRO NUOVO O DI VENTIDUE. — Aveva Ascoli un pubblico teatro ma di cattiva struttura e di periglioso accesso, quando sul disegno dell'ingegnere Aleandri si posero le fondamenta di uno novello condotto a fine nel 1846. Un peristilio jonico nella facciata, quindi un atrio pur jonico precedono il vestibolo dal quale ascendesi alla platea. Ha cinque ordini con 25 palchi ciascuno, e tra poco portato a termine l'annesso Casino, si vedrà completato questo edificio.

TEATRO FILODRAMMATICO. — Altro moderno segno di civiltà ascolana: innalzavasi non sono molti anni col privato contributo di più socj che ne ressero o reggono l'utile istituzione: la facciata è di due ordini disegno dell'ascolano Gabriele Gabrielli. L'interno di pianta a ferro di cavallo, ha in giro su di un podio assai sollevato dalla platea, un ordine di colonnette doriche terminato al aprirsi del proscenio che forma un primo palchettone, e su esso, con ornamenti a chiaro-scuro in fondo d'oro, s'alza il parapetto del secondo. V'ha inoltre una bella sala da accademie, ed altri locali.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — La gioventù trova istruzione nel pubblico ginnasio con scuole elementari, filosofiche, di giurisprudenza, belle lettere e disegno. Vi è un gabinetto di storia naturale raccolto dal dotto naturalista Orsini. Quivi tien pure le sue adunanze la Colonia Arcadica Fruentina, già detta degli Immaturi, la sola conservatasi tra tante altre società dotte, fiorenti un tempo in Ascoli.

Evvi un seminario per i chierici con scuole particolari, un ritiro e collegio di chierici nel locale di Santa Maria della Carità.

All'istruzione femminile provvedono le suore di diversi monasteri.

Le pie Operarie Concezioniste tengono scuole pubbliche per ragazze: le monache Servite o dei Sette Dolori tengono pubbliche scuole e gratuitamente ricevono varie zitelle fra loro.

Vi è l'istituzione di signore nobili dette Convittrici, dalle quali si educano zitelle civili, o si esercitano alle povere varie beneficenze.

Oltre la comunale esistono biblioteche nell'episcopio presso il capitolo della cattedrale, nel seminario, nel monastero dei padri Camaldolesi e presso i padri dell'Oratorio.

ISTITUZIONI PIE DI PUBBLICA BENEFICENZA. — L'ospedale civile e militare in Santa Margherita cui sonosi oggimai compiuti desiderati miglioramenti; l'ospedale degli Esposti; l'orfanotrofio di S. Giuseppe per le zitelle povere; altro orfanotrofio degli Angeli Custodi, parimenti per le zitelle povere. Due monti di pietà, uno del Santissimo Corpo di Cristo, l'altro del Santissimo Rosario. Un reclusorio dei poveri in corso di organizzazione; una casa di reclusione per le donne di mala vita. In S. Domenico si distribuiscono doti alle zitelle e beneficj ai chierici.

ISTITUZIONI INDUSTRIALI. — Una cassa di risparmio molto bene amministrata ed operosissima. Una attiva cartiera con altri prossimi opificj, opera eretta da papa Giulio II nel 1512 e degna veramente dell'aurea età che correva per le arti. Non tralasci di visitare questo stabilimento cui ama riconoscere lo stato delle nostre istituzioni industriali, tanto più che godrà nel portarvi di una delle viste più grate al paesista, singolarmente oggi che sopra le arcate già altissime del ponte, un altr'ordine di piloni vi è stato mirabilmente innalzato ad uso di acquedotto con idea felice dell'ingegnere G. Gabrielli.

Sonovi inoltre in Ascoli una cereria; una vetriera; più celle di pellami tra cui una di grandiosa recente costruzione; più filande di seta e fabbriche di cremore di tartaro, di cappelli, di majolica, di chiodi e bollette. Si distinguono sull'altre le fabbriche di cera di Ascoli, v'ha una fabbrica molto rinomata di organi, e meritano special menzione i suoi telaj di fettucce di seta.

MERCATI E FIERE. — Al commercio della città di Ascoli si rendono utilissimi i due mercati assai floridi che vi si tengono in ogni settimana, e le tre fiere che vi si celebrano, la prima in maggio, la seconda in agosto e la terza più lunga e più considerevole in novembre.

CENNI DI STORIA ANTICA. — L'appellazione incorrotta e diuturna di Pelasgico che conservò il monte al cui piede sorge

Ascoli vuoi considerarlo come un lume, un fasio delle antiche sue memorie. Che i Pelasgi famosi civilizzatori, reduci in Italia si diffondessero e dominassero pel Piceno (1500 anni circa avanti Gesù Cristo) molte autorità li comprovano, fra le quali quella di Silvio Italico.

Ante, ad fana doqet, tellus potestas Pelasgia.

La fondazione di Ascoli fu quindi opera di alcune di quelle primitive immigrazioni, che solendo seguire il corso delle riviere, nel discendere dai monti Appennini si trovò costretta tra i due fiumi, e vi fermò propria dimora. Preesisteva certo Ascoli alla discesa dei Sabini, come lo attestano Plinio e Festo, poichè parlando del costoro trapiantamento si dice: *Cum Asculum Sabini proficiscerentur, in vessillo eorum Picus conserdit*, quel misterioso Pico che, posatosi via facendo sulla loro insegna, avrebbe fatto loro dare alla novella patria il nome di Piceno. E se non metropoli del Piceno, certo fu Ascoli tra le principalissime città della lega federativa nella quale era costituita l'Italia antiromana; come: si ha dalle parole stesse di Floro: *Domiti Picentes et caput gentis Asculum*.

Plinio nel descriver le città mediterranee fra Ostia ed il Castello de' Fermani la definisce *Asculum Piceni nobilissima*. Cicerone la dichiara *Municipalis honestissimi ac nobilissimi generis*.

Nell'anno di Roma 458 fu dai Romani contratta alleanza con questa provincia e in Ascoli stessa conclusa, consoli T. M. Torquato, M. F. Perseo: quindi Roma fu rafforzata a romper gli Etruschi, i Gallesoni, i Sanniti: di ciò dal Senato solennemente rimeritati i Piceni; Roma secondo suo solito si valse della vittoria per padroneggiare i soccorritori, i quali le dichiararon guerra, fu assediata Ascoli capo.

Vinse il fato romano: per due secoli essa stìe silente e sommersa; quindi la veggiam primeggiare nella intestina ferocissima guerra che si chiamò Sociale: cagione di essa il desiderio de' popoli confederati di partecipare alla cittadinanza romana.

I popoli congiurati eran coi Piceni quanti oggi ne comprende il regno di Napoli, che fecer capo alla città di Corfinio e la dissero italica, segno che da tempo antichissimo si valevano di questo santo nome, e si consideravano figli

di una patria comune. A Corfinio mandavano guarentigie ed ostaggi. Ascoli vi inviava un garzoncello che cadde in mano dei Romani.

Chiestasi di ciò ragione agli Ascolani, ruppero essi ogni indugio, neccisero il proconsole, e quanti eran romani fra loro, e furon cagione del primo manifestarsi e del muovere in armi di tutti i collegati. Così si asperse quella vena di sangue italico: centomila Italici da un lato, altrettanti Romani dall'altro: pari il numero, ma non l'agguerrimento de' soldati, nè la spienza de' capitani; perocchè l'esercito romano aveva Silla, Mario, Crasso, Perpenna, Strabone ed altri fortissimi.

Partitasi la guerra in due grandi divisioni, fatto capo contro i Sociali d'occidente C. Papio, discese Strabone al Piceno, e incontrata l'oste nemica, capitata dagli ascolani Judacilio e Publio Ventidio, nelle pianure del Tenna presso a Fermo, prima fu vinto e poi vincitore. Judacilio con pochi si trovò alle mani contro tutto l'esercito romano, si asperse col ferro un varco sin entro ad Ascoli occupata dai Romani: fece aspra vendetta di quelli de' suoi concittadini che chiamava mancatori, e poi nella festa di un convito beve il veleno, e fecesi apparecchiare il rogo: vi si adagiò, indi diè ordine a' suoi di appiccarvi il fuoco. Strabone s'impadronì poi della città, la pose a sacco, a ruina; rigore che suonò ingrato a Roma: ma la presa di Ascoli fu riguardata di grande importanza e quasi la fine della guerra Sociale.

Poco stanle risorta Ascoli per opera dei Romani medesimi, si rimase a Roma fidato municipio, e l'ajuto di dottrina e di valorosi uomini.

Era Ascolano Tito Betuzio Barro che Cicerone ricorda pel migliore oratore che fiorisse fuor di Roma. Ascolano P. Ventidio Basso, che figlio del Ventidio capitano nella guerra Sociale, empi del suo nome le storie nel finire della Romana Repubblica: compagno di Cesare, luogotenente di M. Antonio, tre volte vincitore del Part.

Dal XII secolo a tutt'oggi. — Poterono un tempo i vescovi su molte città come signori; e sovr'Ascoli lunga stagione, secondo il vezzo d'allora, ebber temporale dominio col titolo di conti. Usurpata dunque questa parte di storia civile dalla ecclesiastica, Ascoli non ci si fa, in vista se non allorchando sotto nome di lega

Lomharda si combatteva in Italia contro Federico Barbarossa, il forte Svevo, una gloriosissima e appena credibile guerra.

Benche' fosse Ascoli tra quelle città della Marca che si rislettero dal partecipare alla lega guelfa, che le altre con l'uso avevano in Ancona, tuttavia nel 1185, senato e popolo in armi rovesciando il reggimento vescovile, *sola majestate pontificia*, proclamarono la repubblica. Se non che ghibellina Ascoli baronale, ghibellina pare che rimanesse anche repubblicana. Sorda alle esortazioni di quel magnanimo sostenitore di parte guelfa, Innocenzo III, venne nel 1192 interdetto e non ne fu assoluta che due anni dopo, quando cioè prestato ebbe alla Santa Sede il giuramento di obbedienza.

Disceso in Italia contro l'infelice Tancredi, Arrigo VI è ricevuto e festeggiato in Ascoli. Nel 1215 vi giunge S. Francesco e vi istituisce il suo ordine.

Nuove fusi ha la guerra tra il sacerdozio e l'impero. Respinto indietro l'esercito di Federico II, occupa e saccheggia Ascoli (1242) o la ritorna nell'obbedienza imperiale. Poco poi vi giunge Federico stesso, che si parte contento, e posela da Verona le concede di costruire un porto fortificato presso la foce del Tronto, il quale edificio di fatto in tre anni, fu origine nella lunga e funesta inimicizia di questa città con la vicina Fermo, che per concessione di Ottone IV possedeva l'esclusivo dominio del lido adriatico dal fiume Potenza al Tronto.

Sciagurate guerre, sconsigliatezze che pur non si dovrebbero ricordare, ma così correvano allora i tempi, che libera dalle forze straniere, nel più bel momento tutta Italia, anzi che stringersi in un amplesso per l'indipendenza, Italiani combattevano contro Italiani per le parti guelfa e ghibellina (neppure nomi italiani) e combattevano città contro città, terra contro terra, castello contro castello per vano albagie, per ridicoli puntigli: tutta la penisola un campo di battaglie municipali.

La prima giornata fra gli eserciti Ascolani e Fermani fu presso il Tronto, e ne rimasero vincitori i secondi. Tre anni dopo i Fermani vennero dagli Ascolani sconfiggiti nelle piane di Riccelli. Durò la guerra dal 1280 al 1286, poi tacque per riaccendersi nel seguente secolo.

Nel 1347, offrirono gli Ascolani il generale delle loro armi a Galeotto Manfredi signore di Rimini, ed ecco il solo ammaestramento che può venire dal toc-

care di queste guerre. Malatesta, procacciò ad Ascoli il trionfo, ma ben presto essa dovette sentire a qual prezzo. Intendeva farsene signore, e vi sarebbe riuscita, se gli Ascolani, preso miglior consiglio, non avessero fatta pace con Fermo e riscattata quindi la repubblica dalla costui tirannia.

Liberatisi dal Malatesta, ebbero non molto poi a soffrire le vessazioni di Francesco Sforza, che eletto dal pontefice vicario della Marca, venne a fermar sua sede in Ascoli e per sospetto di congiure empi la città di patiboli.

Ricorda poi la storia nel 1489 un bello esempio di forza di donne marchigiane, fra le quali primeggiò l'ascolana Trebbiani, valorosa armigera e poetessa.

Da Sisto IV Ascoli fu rimessa nel 1489 sotto le forme repubblicane col mero e misto impero, *et cum potestate gladii*, sborsando pel privilegio alla Santa Sede scudi 5000 d'annuo tributo, e quella novella libertà resse sino al 1602. Intanto le fazioni interne la perturbarono.

Primeggiavano in Ascoli i Guidrocchi e andavano ogni giorno esercitando sulla repubblica autorità padronale. Quindi comincia una serie di altre miserevoli vicende che finiscono coll'incendio del palazzo comunale e del prezioso suo archivio nel 1535. Ai Guidrocchi si aggiungono i Malaspina, e dopo incendi e stragi cittadine cacciati di Ascoli vi ritornano, sborsando 3000 scudi, e le civili discordie ricominciano, alle quali per por termine nel 1540 Paolo III manda in Ascoli un commissario e fa erigere la fortezza di porta Maggiore.

Nel 1555 il governatore di Ascoli, monsignor Sisto Bezio è ucciso. Le fazioni sebbene punite ripullulano. Pio IV risarcisce alla moderna la vecchia rocca pelagica e la città assicura da future turbolenze.

Gregorio reintegra Ascoli nel 1573 della giurisdizione di cui aveva privata Pio IV. Quindi entra essa nella quiete passiva in cui rimase Italia nei secoli appresso.

Ai tempi della mala Italianizzata repubblica francese, alcuni degli Ascolani si diportarono con gran fierezza nel reprimere gli sforzi dei rivoluzionari, ma confondendo poi con essi i cittadini più amici dell'ordine, caddero in eccessi di chi è meglio tacere.

Al giorni nostri Ascoli partecipò alle feste, e all'entusiasmo per Pio IX, poi si dimostrò assai forte contro il brigantaggio,

I BONAPARTE DI ASCOLI. — Non possiamo finire questi cenni storici senza notar cosa cui gli avvenimenti attuali aggu-
gono importanza.

Nello svolgersi delle fazioni guelfa e ghibellina, fra le ambiziose cittadinesche gare con cui i Tebaldeschi e i Della Vipera tiranneggiavano la patria, sottoponendola al solito alle invasioni straniere, Giovanul Bonaparte capitano di Ascoli e vincitore di Fermo, costretto a riparare in Toscana, fermò il domicilio a S. Miniato e Sarzana, e di là un ramo della sua famiglia trasferivasi in Corsica.

È questa almeno l'opinione dell'illustre letterato Antonio De Angelis che non lasciò di sostenerla con validi documenti.

Evvi in Ascoli di elegantissima costruzione la casa che porta il nome di Buonaparte, ed il Carducci raccolse documenti sull'origine dell'illustre sua denominazione.

Le pergamene relative a questa famiglia, rchiuse e sigillate entro una cassetta, furono dal municipio di Ascoli mandate a Milano nel 1812 a richiesta del governo, e quindi restituite nel 1815. Si conservano entro la stessa cassetta nell'Archivio Comunale. Il console francese di Ancona ne ha ultimamente richiesta una copia per mandarla a Parigi.

VESCOVO. — Sant'Emidio, che da Trevi recò agli abitanti di Ascoli l'evangelica luce, distruggendo l'invetterato culto della Dea Ancaria, per opinione conservata dagli Ascolani, fu il primo vescovo della cattedrale antichissima dicata al suo nome.

Dopo il martirio di Sant'Emidio nominasi S. Vittore, cui sarebbe toccato la sorte di vedere la conversione di Costantino, quindi S. Clandio ed una serie incerta di vescovi che noi tralasciamo per notare che papa Sergio IV, nel 1005, proclamò principe di Ascoli il vescovo Eumone, da cui venne trasmesso il supremo dominio ai suoi successori nella lunga serie di 14 prelati.

Termine medio fra la potente oligarchia feudale e le comunali repubbliche fu in molte città d'Italia il governo temporale dei vescovi.

Essi succedettero in Ascoli ai conti, al regime dei quali l'aveva sottoposta Carlo Magno.

Devesi al vescovo Eumone la costituzione che resse questa contea ecclesiastica in avvenire, onde per tempo fu fondata in Ascoli la così detta *libertas ecclesiastica* e la forma di quel governo tempe-

rane, che pertanto è cosa assai vecchia in Italia.

Successe a Eumone nel 1038 Bernardo I di Franconia; ad esso Bernardo II (1045) romano che ampliò i confini della sua contea.

Nel 1076 fu creato Stefano grande edificatore.

Il capitolo ascolano, ottenuto da papa Urbano II il privilegio di eleggere il proprio vescovo e conte, riserbata al pontefice la conferma, nominò (defunto Stefano) nel 1096 l'ascolano Alberico: in seguito presbitero, ascolano pur esso e canonico della cattedrale, alla cui pontificia conferma si aggiunse quello di Lotario II, che nel suo passaggio in Ascoli gli conferì nuovi feudi e privilegi.

Morto questi nel 1178, venne eletto Trasmondo che era arcidiacono, al quale deveasi la *Cronaca Ascolana* che giunge fino al 1179, continuata poi fino al 90 dal suo scrittore Dino.

In Gisione cessò la potenza temporale dei vescovi e conti d'Ascoli.

Toccando de' suoi vescovi che indi troviamo più notevoli di esser menzionati, ricorderemo Marellino (1250) della famiglia Pete anconitana, al quale Gregorio IX tornò ad infeudare la contea ascolana, pagando egli alla Camera Apostolica diecimila libbre di moneta volterrana. Egli fu giuoco di singolari eventi: fu trasiato alla chiesa d'Arezzo, combatté contro Federico II, cadde prigioniero de' suoi Saraceni e fu appiccato.

Rinaldo IV sotto il cui governo (1547) soffersse la Chiesa l'eresia dei Sacconi, e fu l'ultimo vescovo eletto dal capitolo.

Paolo Bazano (1585) che permantò la sua sede di Aquila con Isacco, ma in seguito tornò ad Ascoli. — Errigo da Sessa già stato al governo di Ascoli pel papa, mandatovi dal cardinale Albornoz, 1587. — Giovanni II Acquaviva dei duchi di Atri 1589. — Pietro IV Sforza fratello del famoso conte Francesco 1538. Conchiuse uno paco tra le rivali Fermo ed Ascoli. — Angelo Capranica nobile romano 1549; fu vescovo ad un tempo e governatore di Roma. — Lorenzo Fieschi, 1510, quindi trasferito alla sede di Mondovì in Piemonte. — Giulio I de' Medici, 1518, figlio di Giuliano cugino di Leone X poi esso stesso pontefice col nome di Clemente VII, sostenne solo un mese questo vescovado. — Fu assai doto e benemerito. — Pietro VIII Camajani, 1566, nobile aretino. — Niccolò II di Afagona nobile napolit. 1579; nel cui tenu-

po avvenne l'esaltazione al trono di Sisto V, che venne celebrata con grandi feste in Ascoli. — Fu detto il *cardinale Ascolano*, Berneri domenicano da Correggio, eletto vescovo nell'agosto del 1586, e nello stesso anno insignito della porpora. — Il cardinale Gabrielli 1642, nobile romano, resse con lode di pio e di munifico per anni 26 la chiesa ascolana... quindi fu trasferito a quella di Rieti. — Filippo Monti fermato dal vescovato di Torano passò a quel d'Ascoli nel 1668, e come ne regesse eccellentemente il governo rende luminosa testimonianza l'aver egli sottoposta la propria condotta alla correzione di due censori espressamente da lui istituiti. — Giovanni Buonaventura nobile romano lodatissimo per carità e gentilezza tenne la sede dal 1699 al 1709. — Ricordano con affetto gli Ascolani Giovanni Gambi, nobile ravennate, che la occupò dal 1710 al 1726; — Gregorio Lauri nobile di Anagni, dopo due anni di possesso rinunciò il vescovato nel 1728 a Paolo Marana, che fu terzo di suo nome nella serie de' vescovi ascolani: era monaco Olivetano e celebre cattedrante di teologia: apparteneva a ricca e nobile famiglia genovese, di mirabile carità: tenne l'episcopato per anni 27. — Fu vescovo nel 1806 Giovan Francesco di cui recente e benemerita è la memoria.

Nella cattedrale fra i canonici è un teologo ed un penitensario, e v'ha 9 mansionari.

I principali luoghi della diocesi sono: Offida, Arquata, Appignano, Spinettioli, Monte Galvo, Lisciano, Colli, Monte Gallo e Fogliano.

Il valor della mensa arcivescovile è di circa scudi romani 5000.

BIOGRAFIA. — Guglielmo da Lisciano, coronato principe de' Poeti dalla mano di Federico II, conosciuto sotto il nome di Fra Pacifico, commemorato da Dante nel trattato del *Purgare eloquio*.

Francesco Stubili, detto Cecco d'Ascoli, celebre nella storia dell'italiana letteratura del secolo XIV così per la dottrina come per le sue grandi sventure: medico, fisico, matematico, astronomo e poeta: scrisse il poema l'*Acerba*; subì la condanna al fuoco sollecitata principalmente dall'invidia di Dino del Garbo.

Elisabetta Trebbiani, poetessa e guerriera al fine del secolo XIV.

Enoc di Ascoli, celebre retore.

Pacifico Massini, letterato e guerriero. Giovanni d'Ascoli, celebre canonista del secolo istesso.

La pittura ebbe a vantarsi di Pietro Alamauni (1482) discepolo del Crivelli; Nicola Filotesio, detto Cola dell'Amatrice, celebre architetto del 530.

Vi fiorirono dal secolo XVI a tutt'oggi Euriolo Moriani, letterato e poeta.

Vincenzo Magnoni, medico insigne.

David d'Ascoli, dotto ebreo.

Felice Gabrielli, francescano, filosofo e teologo o che fu vescovo di Nocera.

Girolamo Ripa, il più rinomato della schiera de' teologi che diè Ascoli nel 600.

Paolo Antonio Appiani, troppo infetto di seicentismo.

Aurelio, valoroso improvvisatore.

Cosimo Maria Costantini, propinto del celebre giureconsulto ed oratore di sua dottrina.

Monsig. Giuseppe Maria Trenta, uomo di buone lettere, che fu vescovo di Fuligno.

Gactano Michelèssi, latinista.

Giovanna Garzoni, celebre miniatrice o ritrattista.

Lodovico Trasi, pittore, condiscipolo del Maratta.

Domènico Nardini, il migliore allievo del Trasi, che dopo lui seguì ad ornare le chiese d'Ascoli.

Silvestro Mattei, allievo del Maratta.

Cavaliere Sebastiano Ghezzi, architetto e pittor franco e vivace.

Pierleone Ghezzi, peritissimo in molte arti.

Lazzaro Norelli, più amico che discepolo del Bernini.

Furono ingegneri militari e civili Celso Sacconi; adoperato dal cardinale Francesco Barberini a frenare l'inondazione del Tevere presso Borghetto.

Francesco Antonelli, creato ingegnere generale d'Ungheria, concesso poi da Alessandro VII alla repubblica di Ragusi per comandante generale delle armate.

Odoardo Odoardi, che scrisse sull'*Architettura militare* e fu ajutante del principe Alessandro Farnese.

Salvatore Emidio Mancini, che costruì fortificazioni in Boemia, si segnalò all'assedio di Belgrado, morì nel 1818, maggior generale.

Si vanta Ascoli di aver dato i natali al pontefice Nicolò IV che ascese al trono nel 1488.

BIBLIOGRAFIA. — *Andreantonelli*. *Historie ascolanae*, libro IV. Patavii, apud Codonum.

Niccolò Marcucci. *Storia di Ascoli*. MS. *Egidi*. *Memoria intorno a varie sorgenti*

di acque sulfuree e di quelle saline di secondo ordine che abbondano in vicinanza dell'antica città di Ascoli, Roma, Candiani 1027, in-8°.

Origine ed antichità di Ascoli. Roma, Tinassi, 1871 in-4°.

Orsini. Descrizione delle pitture, sculture e architettura della iusigne città di Ascoli.

Giambattista Carducci. Sulle memorie e i monumenti di Ascoli nel Piceno. Fermo, presso Saverio Del-Monte, 1885.

ASCREA. Comune nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 403 abitanti.

Ha questo comune gli appodinti:

Rigatti e

Stipes.

Il villaggio formato di pochi meschini fabbricati è posto presso alla riva destra del fiume Tursno influente del Velino, lungi circa 18 miglia a maestrale da Rieti e a dal confine del regno delle Due Sicilie.

Il territorio situato parte in piano e parte in colle ha una superficie di rubbia romane 585 e produce principalmente grano, ghianda, pascolo e castagne.

ASINO o ASINNO. Fiumicello nell'Umbria che discende dall'Appennino centrale nella direzione da greco a libeccio e dopo un corso di circa 10 miglia versa le sue acque nel Tevere alla sinistra riva, poco più di un miglio al di sotto della Fratta nella delegazione di Perugia.

ASO o ASONE (FIUME). Scende dai gioghi della Sibilla dell'Appennino presso Force, questo fiume della Marca Fermana; trovasi fra gli altri due fiumi il Tossino e il Tenna, e con un corso di 43 miglia, non meno impetuoso del Tenna, ha foce nell'Adriatico 8 miglia a maestro da quella del Tronto, 3 a scirocco da quella del fiumicello Leta e 53 da Ancona.

Passa a scirocco da Roccafoce, da Montefalcone, da Monteleone e da Monterotondo; in tempo dell'alta marea può ricevere le barche pescareccie ed altre simili, ma con grande precauzione nei banchi di ghiaia che si trovano alla sua foce, e molto dilungansi in mare.

Sopra la sua destra sponda sta il villaggio di Pedaso, vicino della strada postale che lo traversa, dove sono magazzini relativi all'attivo traffico, che si fa

mediante la prossima spiaggia, la quale però restringesi a breve spazio, per le pericolose rocche che emergono dalla parte di levante.

Serve ora di linea di confine fra le delegazioni di Fermo e di Ascoli che prima non ne formavano che una sola. Vogliano che il nome di Aso gli venisse da Aso re de' Pelasgi.

ASOLA. Fiumicello della Marca di Ancona, provincia di Macerata, che ha le sue fonti presso i colli su cui sta la città stessa di Macerata.

Scorre tra il fiume Chienti ed il Potenza, a borea da Moro di Vallo, e dopo un corso di 15 miglia da libeccio a greco gittasi nel mare Adriatico tra il porto di Civitanuovo e quello di Montesanto.

Tre strade comunali lo traversano e vicino alla foce la provinciale, che passando presso Loreto mette al porto di Civitanuova.

La sua foce è inutile alla navigazione.

ASPIDO. Torrente detto anche Aspio, nella provincia di Ancona.

Ha origine nei monti che stanno a libeccio di Ancona, scorre per l'angusta valle che è tra Canurano ed Osimo e dopo un corso di 18 miglia si unisce col Monsone, al disotto di Loreto e poco prima del suo sbocco nel mare.

ASPRA. Comune nel governo di Poggio Mirteto (delegazione di Rieti).

Popolazione, 846 abitanti.

Sta sopra un colle, alle cui falde scorre il picciol fiume Imella influente del Tevere; e dista 15 miglia a libeccio da Rieti e 6 a tramontana da Poggio Mirteto.

Il suo territorio è in colle e produce grano, grano tureco, olio, vino e ghianda: in parte poi è coltivato a pascolo: la sua superficie si estende per rubbia romane 1402.

Questa borgata cinta di mura con torri fu già posseduta dal patrizio di Roma Alberico, indi dalla famiglia Savelli.

Nel suo archivio comunale si rinvenne una lettera diretta alle comuni di Sabina da Cola di Rienzi, allorchè fu tribuno di Roma.

In questo luogo diocesi che già sorgeva, edificata dai Sabini, la città di Casperia; e difatti le vestigia che vi si veggono sembrano attestarlo.

Questa città cadde nei primi secoli dell'era nostra; ed Aspra fu edificata sulle sue ruine.

ASSI o ASO. Monte nella provincia di Perugia. — Vedi SASSO, MONTI.

ASSIGNANO. Villaggio nella provincia di Perugia.

E' una frazione del comune di Collazzone, governo e distretto di Todi.

Ha una popolazione di circa 500 abitanti e giace in sito fertile di cereali e di viti, 2 miglia dalla sinistra riva del Tevere e 6 a borea da Todi.

ASSISI. Governo nel distretto di Foligno (delegazione di Perugia).

Confina a borea e ponente col governo di Perugia, ad ostro con quello di Spello, a levante con quel di Nocera, posti pure nella provincia di Perugia.

La parte settentrionale ed orientale di questo circondario è montuosa, poichè in essa si distende una diramazione dell'Appennino centrale, nella quale sorge all'altezza di 1290 metri il monte Subasio detto anche Assi o di Assisi;

A questi monti si addossano molte colline, che vanno degradando verso la parte meridionale e occidentale del territorio assisano; le quali giacciono nella bella e ridotta valle dell'Umbria.

Nessun fiume importante, scorre per questo circondario: i torrenti ed i rivi che scendono dalle alture raccolgono le loro acque nel fiume Chiascio che si versa nel Topino poco prima di sboccare nel Tevere.

Lungi due miglia da Assisi passa la strada postale che da Foligno mette a Perugia e di là in Toscana.

Da due ponti di questa strada, cioè dalla Madonna degli Angeli e da Bastia si dipartano due tronchi di strada provinciale che pongono Assisi in comunicazione con quella.

Questo governo comprende il comune di Assisi e gli appodati di Petriniano e Sterpeto.

La sua popolazione è di 11,897 abit.

Il comune di Assisi è composto delle seguenti frazioni:

Armanzano.

Capo d'Acqua.

Castel Nuovo.

Costa di Trex.

Liguano.

Monte Verde (in parte).

Pieve S. Nicolò (in parte).

Poggio Morico.

Porziano.

Riu Torto, Santa Maria degli Angeli e

S. Damiano.

S. Pietro del Paradiso.

S. Vitale e

Torre S. Andrea.

La sua popolazione è di 9113 anime.

Il territorio è in monte, in colle e in piano, della estensione di rubbia romane 9493; la parte montuosa e quella che è posta in collina è assai fertile di olivi e di viti, quella che giace in piano di cereali.

Varie sono le acque minerali che sorgono in questo territorio: delle quali la più nota è quella di Mojano, posta non lungi dalla città di Assisi, senza alcun odore o sapore particolare, ma di molto salutare efficacia in parecchie malattie. Mancano però stabilimenti o fabbricati che porgano comodità di usare di quei bagni.

E molte sono le sorgenti d'acqua potabile. Una di queste assai copiose scende dal monte Subasio per un acquedotto di bella costruzione, antico in parte e in parte moderno.

Assisi, città vescovile, capoluogo del governo del suo nome, con un ufficio del bollo e registro e una cancelleria del censo.

Sta in latitudine al 43° 4' 22" ed in longitudine al 50° 15' 13".

Distà circa 118 miglia al nord da Roma, 13 a nord-ovest da Foligno e 13 ad est da Perugia.

Sorge sul pendio meridionale del monte Asl o Subasio, là dove il declivio si fa più dolce, e tutto è rivestito di viti e di olivi, ed offre allo sguardo un aspetto ameno e pittoresco quanto altri mai. E' cinta di mura, la cui costruzione viene attribuita ad epoca etrusca.

Buoni e di decente apparenza sono i suoi fabbricati, tra i quali distinguonsi puranche parecchi palazzi; ed ampie e ben lastricate le sue strade. Molte sono le chiese e i conventi di questa città, ma è al celebre santuario di S. Francesco (il fondatore degli ordini francescani) che essa deve il suo più splendido ornamento.

Sul colle già detto dell'*Inferno* ed ora chiamato del *Paradiso*, s'eleva sostenuta da grandiose costruzioni la chiesa col suo vasto cenobio, fronteggiato da maestoso filare di archi. Triplice è questo tempio: poichè sono tre chiese edificate l'una su l'altra. Per lungo tempo non furon che due, sendo che la inferiore, scavata nel vivo sasso, venne recentemente costruita. Fu ai tempi di Gregorio IX e per opera specialmente di frate Elia compagno di S. Francesco e poi secondo generale dell'ordine, che colle grandi somme raccolte dalla munificenza dei principi e

dalla carità del fedeli s'inalzò questo tempio. Nell'anno 1224 ne furono gettate le fondamenta, e l'architetto no' fu Jacopo Alemanno richiesto a tal uopo da frate Elia a Federico II imperatore. Vuolsi per alcuni scrittori che l'arco a sesto acuto e lo stile gotico, facesse in Italia sua prima mostra in cotesto edificio; il che se da altri può venir contestato, è certo che la bella prova che quivi fecero di sè stesso, il pose in onore ed ammirazione, onde poi in molti altri edifici fu questo nuovo genere di architettura adottato.

Oltrepasseremmo di troppo i limiti di un breve articolo, se ci accingessimo a parlare, anche toccandole di volo, di tutte le parti e di tutte le stupende bellezze di questo magnifico tempio. Diremo soltanto, come la chiesa *superiore* sia bella, luminosa, ricca di ornamenti e costruita con mirabile struttura: tutta di pietra bianche, in forma di croce. Le sue pareti hanno stupendi affreschi di Cimabue e di Giotto. Bella è pure e grandiosa la facciata, la quale dà su di un piazzale aperto nel monte, a cui si ascende per una gradinata.

La chiesa *media*, che è quella che servì al religiosi per gli uffici ordinari del culto, non è men pregevole ed ammirabile; sì per la vaghezza delle forme, che per gli ornamenti, di quello che sia la superiore, colla quale fa per la oscurità sua notevole contrasto; ma e questa stessa oscurità rende il suo aspetto più venerando. Qui purò ammiransi, fra le altre, preziose pitture di Giotto, e alle finestre bellissimi vetri isforiati, opera di Bonino assisano. A questa chiesa si accede per una piazza di forma quadrangolare, i cui lati sono ornati di portici.

La terza chiesa sottoposta alla seconda dalla quale vi si discende, è affatto sotterranea. È ricchissima di marmi, e fu fabbricata dopo che nel 1818 vi fu rinvenuto il corpo di S. Francesco.

Oltre ai nominati pittori, Giotto, Pietro Cavallini, Federico Barocci ed altri molti contribuirono a crescer bellezza a questo tempio ed al convento annesso, che ben corrisponde alla grandezza ed alla magnificenza di quello. Questa chiesa così ammirabile come opera d'arte, non è men ragguardevole per la sua religiosa importanza, poichè da Gregorio IX venne dichiarata *Capo e madre di tutto l'ordine minoritico*, e da Benedetto XIV basilica patriarcale e cappella papale.

Tra le altre chiese, alcune delle quali sono adorne di bei quadri, debbonsi menzionare: la *Cattedrale* di gotico disegno, dedicata a S. Rufino, e annessa all'episcopato; il monastero di S. *Pietro* che vuolsi costruito nel 970 ed appartenne prima ai tinniacensi, poi ai Cistercensi, infine alla congregazione Cassinese; S. *Francesco Piccolo*, posseduto dal Conventuali e posto sulla piazza maggiore, dove sorgeva la casa paterna di questo santo, che era della famiglia assisana *Moricone*; infine la chiesa di *Santa Maria* già tempio di Minerva. Il peristilio di questo edificio di bellissime proporzioni e che presenta la semplice eleganza delle epoche migliori dell'arte, è tenuto come il monumento, che meglio d'ogni altro ha resistito alle ingiurie del tempo, escluso il Panteon di Agrippa in Roma, e come quello che più di ogni altro alla sua bellezza si avvicina.

Un altro edificio da ricordarsi è il teatro costruito modernamente in un lato della piazza maggiore: come tra gli avanzi degli antichi monumenti sono da notare quelli di un altro tempio di ordine dorico, di un teatro e di un anfiteatro.

A due miglia della città, in sulla strada postale che da Foligno mette a Perugia bavi la splendida Basilica di S. Maria degli Angeli con un vastissimo convento appartenente ai Minori Osservanti, i quali ivi tengono i loro capitoli generali.

Sotto alla grandiosa e sveltitissima cupola sorge la cappella di S. Maria della Porziuncola, che diorsi fabbricata verso la metà del IV secolo da quattro eremiti venuti da Palestina, e fu poi cella abitata da S. Francesco.

I gravissimi terremoti del 1832 rovinarono presso che tutta questa Basilica, ma riunse in piedi la cupola.

La pietà dei fedeli però in pochi anni riparò al disastro e ritornò questo tempio al suo antico splendore.

Nei priori giorni di agosto concorre ogni anno in Assisi e alla Madonna degli Angeli grandissimo numero di persone attrattevi dall'acquisto di indulgenze dette *il Perdono d'Assisi*.

Ciò è occasione per questa città di una fiera frequentatissima che dura 15 giorni.

Assisi è anebe ben provveduta di istituti di beneficenza, poichè vi si contano due conservatorj, due ospedali ed un monte di pietà.

Vescovo. — Antica per certo è la

sede episcopale di Assisi ma assai malagevole riesce il rintracciarne i principj e i nomi dei suoi primi vescovi: appoggiandosi in questa ricerca gli scrittori più alla volgare tradizione e alle congetture, che non ad autentici documenti.

Chechè sia di ciò, diremo come si città qual primo vescovo *S. Ruffino*, il patrono della chiesa cattedrale, che si fa vivere verso il 240; e come gli si diano per successori prima un *Vittorino di Siria*, poi un *Sabino*.

Il Leucenzio dà principio nel 547 con un Avanzo alla serie dei vescovi Assisani, la quale però non comincia veramente con certezza e senza soffrire interruzione che dalla fine del secolo IX.

Questo vescovado è fornito di un seminario per l'educazione dei chierici.

La diocesi comprende le terre o castelli di Bettona, Cannara, Bastia, Val Fabbrica, San Vitale e Costa di Nero.

CASI storici. — La menzione che di Assisi fanno antichi scrittori, come Plinio, Tolomeo, Procopio; i vestigi dei suoi antichi monumenti, le iscrizioni rinvenute e le mura che tuttora rimangono; provano la sua remota antichità.

Da principio fu città umbra, poi umbro-etrusca, poi municipio romano con suffragio. Caduto l'impero, e venuta più tardi a mano dei Longobardi fece parte del ducato di Spoleto, di cui seguì le varie e turbide sorti; e insieme con quello venne infine in potere della S. Sede. A' tempi in che nell'Umbria, come nel resto d'Italia vennero ordinandosi i comuni, anche Assisi costituirsi in tal forma; e vi si governò a lungo. Ma la vicinanza di un comune troppo più potente, quale si fu quello di Perugia, che sovente allargò la sua dominazione su gran parte dell'Umbria, nocque alla sua indipendenza.

Le guerre tra Perugia e Assisi sono quasi contemporanee delle prime, che i Milanesi facevano alle vicine città di Como e di Lodi. Troviamo in fatti nelle cronache antiche, smantolata nel 1194 la rocca di Assisi dai Perugini, e sconfitti dai medesimi gli Assisani nel 1202. Nel 1322 i Perugini vi tenevano podestà. Ma gli Assisani non quietavano sotto la loro dominazione, e spesso si ribellavano ajutati dai ghibellini di altre città umbricomiche a Perugia, che quasi sempre si resse a parte guelfa. Quindi lunghe guerre ed assedi, e continue scorrerie, e devastazioni di campagne e di castelli. Nel 1327 i Perugini, presa nuo-

vamente Assisi, lo imposero a forza i loro statuti ed ordini. Nel 1367 la città per sottrarsi all'odiato giogo si dette alla S. Sede. Trent'anni dopo se ne impossessò Biondo de' Michelotti signore di Perugia; colla quale città venne poco appresso in potere del Visconti-duca di Milano, onde fu compresa nell'interdetto che Bonifacio IX lanciò contra Perugia per essersi assoggettata al dominio Visconteo. Tornò poi ad obbedire ai Perugini e a Fortebraccio; poi al Papa, quindi al conte Francesco Sforza. Nel 1442 fu nuovamente in guerra coi Perugini ed ebbe a sostenere un lungo assedio dalle forze di quel popolo guidate da Nicolò Piccinino, le quali infine presero la città e d'ordine della lor signoria dierono orribile sacco. Nel 1454 tornò in soggezione della chiesa, sotto alla quale, benchè momentaneamente occupata ora da Jacopo Piccinino, or dai Baglioni, ora dal Valentino, sempre poi si rimase.

Molti sono gli uomini illustri che Assisi vanta. Quanto agli antichi, essa è tra le tante città umbre che pretendono di aver dato i natali a Properzio.

Corto vi nacque S. Francesco nel 1182, e sul finire di quel secolo S. Chiara, della famiglia Scifi, discepoli di S. Francesco ed istitutrice dell'ordine femminile delle Clarisse.

Le belle arti ebbero quivi molti coltivatori, e sin dal secolo XIII vi fiorì tra i pittori Bonino, eccellente sopra tutto nell'arte del dipingere i vetri.

Più tardi vi fiorirono il Vagnucci e Biberio, Andrea e Dono, tutti cognominati dalla loro patria, valenti discepoli che furono di Pietro Perugino, e il Giorgi scolaro del Lanfranco.

Francesco Villamena, nato verso il 1588 e morto nel 1648 fu celebre incisore e commendevolissimo per molti pregi, sebbene alquanto ammantato.

Fra i cultori delle belle lettere o delle scienze rammenteremo solo Trifone Benzio, buon poeta italiano e latino, vissuto nel secolo XVI e adoperato da Giulio III in importanti negoziazioni politiche.

Crispolita Pittori Sassi, scrittrice pur essa di eleganti poesie.

Giuseppe degli Aromatari, morto nel 1666, dottissimo medico, che lasciò varie opere intorno alla scienza da lui professata.

Ma il più celebre di tutti si è Pietro Trapassi, famoso sotto il nome di Metastasio, che in questa città sortì i natali nel 17 gennaio 1698 e morì poi a Vienna nel 1782.

A chi fosse desideroso di notizie riguardanti Assisi ed in ispecie i suoi santuari, indicheremo fra le altre le seguenti opere:

Angeli F. M. Conventus Assisiensis Historia. Montis-Galisci, 1704 in foglio.

Antolini. Il tempio di Minerva in Assisi. Milano, 1808.

Bruschelli. Assisi città seralica e santuari che la decorano. Roma, 1821, in-8.^o

Breve e compendiosa descrizione della basilica di Santa Maria degli Angeli e della sua grande indulgenza, chiamata volgarmente *Perdono d'Assisi*. Assisi, 1816, in-8.^o

ASTURA. Esieme nella comarca di Roma.

Ha origine dai colli che sono a borea di Velletri e scorrendo tra questa città e Civita Lavinia scende verso mezzogiorno raccogliendo nel suo corso le acque di circa altri rivi minori.

Traversa in parte le paludi Pontine e mette foce nel mar Tirreno poco al di sotto della Torre di Astura, dopo percorsa 25 miglia.

Questa foce porge un precario ricovero alle piccole barche di quelle spiagge.

ASTURA (TORRE N.). E' posta su di una punta isolata della costa meridionale del mar Tirreno, a cui viene raggiunta per mezzo di un ponte: ed ha lungi 7 miglia a maestro d'Anzio e 21 a scirocco, il promontorio Circeo.

La torre che ivi oggi si vede fu in molta parte riutilizzata nei secoli XV e XVI e serve unicamente alla difesa del litorale, come tante altre che di tratto in tratto lungo quella spiaggia si succedono. A levanto della torre si vede ancora l'antico porto ricordato da Strabone e da altri scrittori, ma così interrato che non è più di alcuna uso.

Se in altri tempi fu un paese di qualche conto e più in antico una città considerevole, attualmente non è altro che il ricetto di poche e povere famiglie di pescatori.

La spiaggia deserta su cui giace spira squallore e desolazione; che se a questo triste aspetto si aggiunga nella mente del passeggero che visita Astura, la ricordanza del nefando tradimento consumatosi già dal signore di quella rocca, ben lo stringerà il desiderio di presto fuggire da quel luogo sinistro ed infame.

Astura fu negli antichissimi tempi città assai potente, e la sua storia è congiunta pressochè sempre con quella degli Angajoli. Conquistato popolo e coi Velletri,

i Lanuvini e gli Aricini fece aspra guerra a Roma; ma insieme con essi fu alla fine vinta ed assoggettata dal console C. Menio. Decaduta dalla sua potenza, divenne il soggiorno che i ricelli romani predilessero durante i riposi che a quando a quando cercavano fuori di Roma, e lungi dai pubblici negozi, e sappiamo da Plinio, Strabone e Cicerone, e vediamo dai grandiosi avanzi che ivi si trovano, che molte ville, e terme ed altri pubblici e privati edifici sorgevano nei suoi dintorni. Chè a que' tempi lungi dal rendere immagine del presente squallore, erano all'incontro que' luoghi aerei e deliziosi; com'è attestato Cicerone (*Ep. ad Att. XII, 19*). Lo stesso Cicerone aveva una villa, e vi si riparava per fuggire le proscrizioni trionfali; e qui poi s'imbarcava per cercare più sicuro rifugio nella Macedonia: ma avendo poco stante approdato a Gaeta vi era assassinato da quel Popillio che pur gli era debitore della vita.

Per lungo tempo scomparso dalla storia il nome di Astura ed anche non vi riappare che in una lugubre pagina di tradimento e d'infamia.

Nel 1262 vi si ricoverava il giovine Corradino di Svevia con alcuni de' suoi più fedeli compagni, dopo la sconfitta toccata a Tagliacozzo. L'ospitava cortesemente, senza conoscerlo, Giovanni Frangipane che n'era signore e prestavagli i mezzi alla fuga; ma poi venuto in chiaro dell'esser suo, il faceva inseguire da una sua fusta armata e raggiuntolo, che poco si era dilungato dal lido, il faceva consegnare insieme coi suoi compagni nelle mani dell'ammiraglio di re Carlo d'Angiò. Onde l'infelice giovinetto, ultimo rampollo della casa di Svevia e con lui il duca Federico d'Austria quasi di pari età, e il marchese Galvano Lancia e i conti della Gherardesca nell'ottobre di quell'anno perirono in sulla piazza del mercato di Napoli per mano del carnefice.

I diritti di Corradino passavano negli Aragonesi, i quali poco appresso si impadronivano della Sicilia.

Nel 1286 un'armata navale siciliana condotta da Bernardo di Sarriano si gettava improvvisa contro Astura, uccideva il figliuolo del traditore, che allora la signoreggiava e distruggeva col fuoco la rocca.

Più tardi, Astura fu feudo dei Gaetani, poi degli Orsini, indi dei Colonnese, che la vendettero alla Camera Apostolica a questa

recentemente la rivendeva alla famiglia Borghese.

ATTIGGIO o **ATTIGLIO**. Frazione del comune di Fabriano, governo e distretto di Fabriano, delegazione di Macerata.

È un picciol villaggio giusto 2 miglia circa a mezzogiorno da Fabriano, per ciò solo notevole che sorse dalle ruine dell'antica città di *Attidio*, da cui prese il nome.

Fu Attidio floridissimo municipio dei Romani e venne distrutto da Alarico.

ATTIGLIANO. Comune nel governo di Amelia, distretto di Terni (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 516 abitanti.

Giace sulla sinistra riva del Tevere là dove questo fiume separa la provincia Spoletana dalla Viterbese.

Distà circa 8 miglia a libeccio da Amelia e 43 a ponente da Narni.

Il paese e parte del suo territorio sono in piano; ma un'altra parte di questo è posta in colle.

La superficie totale è di rubbia romana 517.

I suoi prodotti principali consistono in olio, vino e grano.

AUDITORE. Comune nel governo e distretto di Urbino (legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 523 abitanti.

Sono suoi appodati i comuni di

Castelnuovo e
S. Giovanni.

È situato su di un monte alle cui pendici dalla parte di mezzodì scorre il fiume Foglia ed è lungi da Urbino circa 8 miglia a maestro e 7 a levante da Macerata Feltria.

Il paese è composto di pochi fabbricati, i quali però sono circondati da buone mura.

Il territorio che s'estende per una superficie di rubbia romana 915 è montuoso e abbonda assai di querce che danno a quegli abitanti il più copioso de' suoi prodotti, sebbene vi si raccolga ancora alquanto di grano e di vino.

AUSA. Fiumicello che nasce nel territorio della Repubblica di S. Marino presso al borgo di questa città; entra poi nella provincia di Forlì, e dopo percorse circa 16 miglia da libeccio a greco, si getta nell'Adriatico poco al di sotto di Rimini.

Equal nome ha un altro picciol fiume

che nasce presso Bertinoro in Romagna, traversa la via Emilia e si getta nel Reno al nord di Forlì.

AUSTA. Ha questo nome un villaggio della provincia di Tampaula, delegazione di Frosinone, posto sopra le falde occidentali di un monte chiamato egualmente Austa, che è una ramificazione dell'Appennino Abruzzo, al di cui piede verso libeccio scorre il Tevere, 6 miglia a maestro da Subiaco e 10 a greco da Palestina. Abbonda di ulivi, ma soprattutto di pascoli e di selve di faggi.

AVARELLI. Appodato al comune di Arcevia, nel governo di Arcevia, distretto di Jesi (delegazione di Ancona).

Popolazione, 538 anime.

È questo uno dei nove appodati compresi negli attuali confini governativi della montagnosa regione di Arcevia detta già Roccarotonda. Riuane quattro miglia a scirocco di essa, nell'ultima diramazione montagnosa ove questo comune tocca la delegazione di Macerata.

Sembra che Avarelli fosse uno dei castelli di che gli Sforza munirono questo territorio quando ne cenobbero l'importanza.

Una strada comunale conduce da questo appodato sino a Colle Aprico.

AVEVALE. Frazione del comune della Genga, nel governo di Sasso-Ferrato (delegazione di Macerata), che qui si nota perchè forma villaggio; i cui dintorni sono ameni e feraci di viti e piante fruttifere.

Sta presso le fonti di un torrentello chiamato egualmente Avenale, uno degli immitenti del fiume Sentino.

Coll'antico castello della Genga appartenne ai conti di questo nome, che diedero modernamente alla Chiesa Leone XII.

AVENTINO. Uno dei sette colli dell'antica Roma, e se non il più alto certamente il più esteso, perocchè gira intorno a tre miglia, avendo ad oriente il Celio, a settentrione il Palatino ed il Tevere che gli scorre dalla parte di ponente.

Dalla valle che comincia alla porta Ostiense e termina alle rovine del Circo Massimo è diviso questo monte in due parti: una è nota sotto il nome di Monte d'Oro, l'altra che forma il vero Aventino è quella in cui stanno le chiese di S. Alessio e di Santa Balbina.

Fu poi per quella valle che venne trasportato il grande obelisco, che dal Tevere si pose in terra 5 miglia al di

sotto di Roma, e per alcuni secoli fu la maraviglia del Circo.

Secondo che narra Virgilio gli venne dato il nome di Aventino da Aventino figlio d' Ercole e di Rea, ma secondo altri autori dal figliuolo di un re di Lanrento egualmente chiamato Aventino, ucciso in un combattimento e seppellito in questo. Nella Roma Sacra viene denominato Monte Santasabina, da una chiesa a questa santa sopra di esso inalzata.

Nella Roma antica dava il nome al XIII rione, il quale abbracciava non solamente tutto questo monte, ma altresì il Testaccio sino alla Piramide di Cestio ed alla sinistra sponda del Tevere. Ai piedi dell' Aventino era la spelunca di Caco; verso ovest stavano le terme di Caracalla. Tra l' Aventino ed il Monte Celio, scorre

il Marana prima di gettarsi nel Tevere alla sponda sinistra.

Fra gli avvenimenti che questo monte collegano all' origine e alla storia di Roma, il più notevole si è che fu sull' Aventino che Remo osservò pel primo il volo di 6 avvoltoj, mentre Romolo dal Palatino ne vide 12 poco dopo. Taquinio Prisco fece disseccare la palude che inondava la valle intermedia al Palatino ed all' Aventino, mediante la costruzione di una Cloaca per la sua ampiezza detta Massima. Solo sotto Servio Tullio, al quarto ingrandimento, la città ebbe incluso nel suo recinto i sette colli, che secondo il loro ordine di precinzione sono il Palatino, Capitolino, Quirinale, Celio, Aventino, Viminale ed Esquilino.

B

BACCANELLO. Casale nella Comarca di Roma, che sta presso all' altro di Baccano, ma più picciolo e che ne dista un mezzo miglio.

S' incontra venendo dalla Storta sulla strada postale che da Roma conduce a Bologna.

I suoi dintorni sono stercoisimi, ma vi manca la popolazione per coltivarli e tale mancanza contribuisce a render l' aria malsana; e quindi comincia il difetto dell' aria della campagna romana.

BACCANO. Villaggio nella Comarca di Roma, che fa stazione postale fra la Storta e Monterosi, 18 miglia a maestro da Roma e 44 a scirocco da Roncellione.

Faceva parte della Tuscia ed era intersecato dall' antica via Cassia che conduceva nell' Etruria: esso dà il nome ad un laghetto da cui sbocca il fiumicello Velea altre volte chiamato il Cremera, celebre per la sconfitta dei 300 Fabj che vi perirono, insieme a tutti quelli del loro seguito.

Ora questo lago contribuisce a render mal sana l' aria del dintorno, tanto più che quindi incomincia il deserto, ossia l' incolta campagna che circonda la metropoli del cristianesimo.

Fu esso già il cratere di un vulcano, o a meglio dire una delle bocche di quello onde poi formossi il vicin lago di Bracciano; come potrebbe pur dirsi degli altri due laghetti di Mortignana e di Straciacappe, posti anch' essi a levante del lago di Bracciano; quindi i dintorni di Baccano sono tutti composti di colline di tuffi e di antiche lave vulcaniche, che rendono ineguale la strada che le traversa.

Giullo e sparuto e dall' epa enfiata è il povero abitatore di questo villaggio e muove a pietà l' animo del viandante, il quale poco si affida per timore della malaria di passar quivi la notte.

Il vicino bosco, anticamente chiamato Silva Meta, divenne famoso nel decimo-sesto secolo, per essere albergo di molte

bande di terribili assassini, cosicchè il dire in Roma Bosco di Baecano proverbialmente indica ancora oggi un convegno di malfattori.

In compenso di queste tristi memorie e della tetra vista dell'incominciante deserto, può di quivi il viaggiatore che viene di Firenze o di Bologna, slanciare lo sguardo avidamente sulla città dei sette colli, la quale nella sottoposta pianura discopresi e mostra alta sul vasto suo fabbricato la prodigiosa cupola della chiesa di S. Pietro.

BACCARESCA. Appodito del comune di Gubbio, governo e distretto di Gubbio (legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 428 abitanti.

È posto sul confine della provincia Urbinate e della Perugia, 9 miglia circa a scirocco di Gubbio.

Il suo territorio che giace alle falde dell'Appennino produce principalmente olio e vino.

BADIOLA. Villaggio nella provincia di Perugia, frazione nel comune di Spina.

Sta presso alle rive del Cenna, 6 miglia a libeccio da Perugia, in sito fertile di olivi e di viti e abbondante di pascoli.

Deriva il suo nome da un monastero, che insieme a molti poderi i monaci della Badia di S. Pietro di Perugia vi possedevano.

BADINO. Porto canale del Mediterraneo, nella provincia di Velletri, lontano poco più di un miglio dall'*Augiporto* di Terracina, fattosi fin dal 1880 inservibile ai navigli.

Badino è uno dei cinque porti canali che dopo il semicircale di Givitavecchia, ha lo Stato Pontificio sulla spiaggia del Tirreno: giace alla foce del Portatore e fu costruito nel 1823 da Leone XII.

I bastimenti mercantili giungono fino a Ponte-Maggiore. Potrebbe questo porto canale ricevere ampliamento e perfezionamento, da che l'industria ed il commercio vorrebbero avvantaggiati, tanto più che la spiaggia del Mediterraneo, la quale ha il minor numero di bastimenti, dovrebbe averne il maggiore, provenendoci per questa i generi coloniali ed i salumi, e quindi estraendosi la più gran parte dei cereali.

Ma se l'insalubrità dell'aria allontana i marinai, soprattutto nella state, dalla spiaggia del Mediterraneo, questo tanto più è da dire di Badino che riman prossimo alle paludi Pontine, delle quali, ad onta dei

maravigliosi lavori fattivi da Pio VI, non è finito il prosciugamento. Non può però dirsi che la mal'aria sia la sola cagione del decadimento della marina, come dirsi non potrebbe che ciò sia perchè i popoli vi abbiano meno inclinazione di quelli dell'Adriatico. Dipende questo da una concatenazione di cause che non si rilevano se non considerando nel loro insieme le vicende e la natura del governo degli Stati Romani.

BAGNACAVALLLO. Governo del distretto di Lugo, legazione di Ferrara.

Confina a ponente e mezzogiorno col governo di Lugo, a levante e tramontana colla legazione di Ravenna. Il Senio e il Lamone bagnano i confini del suo circondario; il primo a ponente l'altro a levante; e scorre per esso il torrente detto *Fosso Vecchio*, nonchè il canale naviglio Pasolini-Zannelli che va da Faenza sino al Po di Primaro. Oltre parecchie strade comunali che in varia direzione intersecano questo territorio, v'è una strada provinciale che da Lugo, toccando Bagnacavallo, mette a Ravenna.

Il governo non comprende altro comune fuori quello di Bagnacavallo.

BAGNACAVALLLO (Comune). Sono sue frazioni i villaggi di

Boncellino, in parte.

Masiera.

Pieve.

Traversara.

Villanova e

Glòrie.

La eti popolazione complessiva, che è al tempo stesso quella del suo circondario governativo, è di 41,946 abitanti.

Il suo territorio giace in piano, ed estendesi per una superficie di rubbia romana 4083.

La sua coltivazione è buona, ma potrebbe essere anche migliore.

Il terreno è feracissimo e produce grano, grano turco, fagioli, fave e poca canapa.

La vite vi dà un prodotto abbondantissimo: onde nella città sono molte fabbriche di alcool, nel che consiste la industria sua più fiorente.

Nei dintorni si trovano molti tartufi bianchi, assai grossi e di grandissima fragranza.

Nei ultimi giorni di settembre e nei primi di ottobre vi si fa una grossa fiera di bestiame, la quale per altro, ora che i mezzi di comunicazione sono di tanto ac-

cresciuti e facilitati, non è più importante e prospera, come era per lo addietro.

CITTA'. — Sta al 44° 28' 58" di latitudine e al 50° 28' 20" di longitudine.

Dista miglia 40 a scirocco da Ferrara, 15 a ponente da Ravenna, 12 verso greco da Faenza e 35 a levante da Bologna.

È capoluogo del governo e fu fatta città da Leone XII nel 1824.

E posta tra il Senio e il Lamone sulla strada provinciale che da Lugo mette a Ravenna.

Conta nel suo recinto circa 4000 abit.

Ha parecchi edifici assai belli: tra i quali primeggia il palazzo municipale fabbricato con buona architettura nello scorso secolo. V'è una chiesa collegiata dedicata a S. Michele Arcangelo; nel cui altar maggiore si vede una bellissima tavola rappresentante il patrono della chiesa, opera del celebre pittore Bagnacavallesse Ramenghi. Altri quadri dell'istesso pittore esistono pure nella chiesa del Carmine e in quella dei Minori Conventuali che vi hanno un grandissimo convento.

Fra gli edifici pubblici vuolsi pure ricordare il teatro di recente costruzione. Fra i privati si distinguono i palazzi Sorboli, Capra, Vitelloni, Biancoli, Folicaldi; Vaini, Gajani, Papini e Bubani.

Bagnacavallo è ben provvista di istituti di beneficenza, esistendovi un ospedale per gli infermi, con monte di pietà, un ricovero per gli orfani maschi, duo per le orfanelle, una cassa di risparmio.

Il comune provvede all'istruzione con scuole primarie e con secondarie che comprendono gli studj classici, la filosofia, gli elementi di matematica e di fisica: esso possiede altresì una biblioteca di forse 10,000 volumi.

Esisteva questa città sino dai primi tempi dell'era nostra col nome di *Tiberiaco*, sotto il quale, od anche sotto quello di *Caballo*, è ricordata da antichi scrittori e fu compresa con Ferrara, Faenza ed altri luoghi di Romagna nei reami del pontefice Stefano contro le usurpazioni dei Longobardi.

Dal 1090 al 1250 appartenne ai conti Malvicini e Malabocca, ai quali credesi che alluda Dante, lodando Bagnacavallo di aver scosso il giogo dei suoi conti.

Ben fu Bagnacaval che non rifuglia,

E mal fu Castoreo e perciò Gonio

Che di Silar tal conti più s'impiglia.

Nel secolo XIII si governò a comune:

nel seguente la signoreggiarono i Manfredi di Faenza; indi il Pontefice, poi Giovanni Acuto, l'inglese capitano di ventura. Si finire dell'istesso secolo l'ebbero in dominio gli Estensi, che poco appresso la cedettero ai Polentani di Ravenna. Nel seguente la tennero di nuovo per breve tempo i Manfredi; quindi tornò nelle mani degli Estensi che la dominarono sino al 1398, nel qual anno tornò in soggezione dei pontefici.

Fra gli uomini illustri, di cui vantasi Bagnacavallo, ricorderemo *Bartolomeo Ramenghi* che fu pittore famoso, detto il *Bagnacavallo*; il quale visse dal 1484 al 1542.

Tommaso Garzoni, autore della *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*. Venezia, 1595, lodato dal Gamba.

Girolamo Sorboli, *G. Antonio Vandoli* e *Dazio Attendoli* buoni scrittori di versi e di prose del secolo XVI; *Giulio Cesare Bagnoli* e *Giovanni M. Guicciardi* del XVII; e *Alessandro Biancoli*, elegante poeta del secolo scorso.

Leonardo Papini, cultore delle scienze fisiche, e *Gir. Contesi Melandio* dello chimiche, autori ambedue di varie opere assai pregiate.

Hanno scritto di Bagnacavallo

Itelio Medonico. Note storiche della chiesa arcipretale di Bagnacavallo, tratte dalle Memorie manoscritte di J. G. Graziani. Venezia, 1772.

Malpeli. Dissertazioni sulla storia antica di Bagnacavallo. Faenza, 1806.

Notizie storiche di Bagnacavallo estratte da quelle di Dom. Coleti (*Itelio Medonico*) con note di G. B. Bagnacavallo, 1842.

BAGNAJA. Comune nel governo, distretto e (delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1487 abitanti.

È una terra murata, distante da Viterbo 2 miglia a levante, che prese il nome da antico terme che esistevano ne' suoi dintorni, e che da alcuni si crede fossero costruite da Desiderio re dei Longobardi.

Vi è la collegiata di S. Giovanni.

Ne' suoi horghi è la superba Villa lante, fatta già inalzare dal cardinale Riario nel secolo XVI. Si crede che il celebre Vignola ne fosse l'architetto: ed infatti la bellezza dell'edificio è tale da convalidare questa opinione. Accrescono antichità al sito deliziosi giardini pieni di tutti gli ornamenti dell'arte, di artificiose grotte, di ombrosi viali, e di cascate e giuochi di acque.

Il territorio è in colle ed in monte, irrigato dal rivo detto *Acquarossa*. Ha una superficie di rubbia romane 688, e produce principalmente vino e castagne.

BAGNARA. Appodato del comune di S. Angelo a Cupolo, nel governo e delegazione di Benevento.

Popolazione, 600 abitanti.

È posto in colle un miglio circa a ponente da S. Angelo a Cupolo, presso al confine della provincia.

Vi si coltivano cereali e viti.

BAGNARA. Comune nel governo di Castel Bolognese (distretto d'Imola, legazione di Ravenna).

Popolazione, 1619 abitanti.

Presenta il paese pregevoli fabbricati che altre volte erano circondati di mura e fu già castello che sempre appartenne al vescovo d'Imola per titolo di signoria feudale.

Rimane poco lungi dai confini della legazione di Ferrara, alla destra riva del Santerno ed ha una buona strada secondaria da molto altre intersecata, che lo mette in comunicazione con Lugo e con Castel Bolognese.

Sta 5 miglia a scioccio da Imola, dalla cui diocesi dipende.

Fino dall'885 vi erano fabbricati che poi crescendo produssero il presente comune.

Il suo territorio, tutto piano, ha una superficie di rubbia romane 515 e vien riguardato come assai fertile in ogni sorta di cereali.

Vi predominano il grano ed il grano turco.

BAGNAROLA. Appodato del comune di Budrio (governo di Budrio, legazione di Bologna).

È detta Bagnarola di Sotto per distinguerla da Bagnarola di Sopra, altro villaggio che è frazione del comune di Budrio.

Giace in pianura 2 miglia circa a tramontana di Budrio e 11 a greco da Bologna.

Fanno parte di questo appodato, siccome sue frazioni i seguenti villaggi:

Cazzano.

S. Martino in Soverzano con Mezzolara (annesso).

La sua popolazione è di 3627 abitanti.

BAGNO. Vecchio castello nella legazione di Forlì, posto sul confine degli Stati del granduca di Toscana, sulla de-

stra riva del fiume Acquaviva, ossia Rabbì, ne' cui dintorni montuosi si coltivano con vantaggio viti e gelsi.

Vi si educano dai coloni con gran profitto le api ed è quindi assai produttivo di miele.

Sta 6 miglia a ponente di Meldola e 13 ad ostro da Forlì.

Non è da tacere che quivi è gente che esercita il contrabbando quasi organizzato dei generi che vengono di Toscana.

Nel che si parifica alla Rovere e ad altri somiglianti luoghi alla Toscana limitrofi.

BAGNOLO. Villaggio che si annovera fra le frazioni del comune di Forlì, presso la riva del fiume Ronco, intersecato dalla strada che da quella città conduce a Cervia.

Quivi hanno i Forlivesi buone villeggiature e bei casini di campagna.

I suoi dintorni sono ameni ed ubertosi di cereali e di gelsi.

È lungi da Forlì 5 miglia a greco e 9 a ponente da Cervia.

BAGNOLO Ossia S. GIORGIO in BAGNOLO. Villaggio nel governo di Bertinoro (distretto e legazione di Forlì).

È posto presso al comune di Teodorano, sulla destra riva del Savio, in sito abbondante di cereali e di pascoli.

Distà 14 miglia a maestro da Cervia e 13 a libeccio da Ravenna.

BAGNOREA. Governo nella delegazione di Viterbo.

Confina a borea colla delegazione di Orvieto, a levante con quella di Spoleto, a mezzogiorno con il governo di Viterbo e a ponente col governo di Montefiascone pure nella delegazione di Viterbo.

Il suo territorio è corso da ponente a levante da linee di colli che dipartendosi dai monti i quali fiancheggiano il lago di Bolsena, vanna abbassandosi verso le rive del Tevere.

Questo fiume tocca per alcuni tratti il suo confine a levante e riceve le acque del torrente Chiaro e di altri rivi minori che seguono nel loro corso la direzione delle suddette linee di colline.

Una strada provinciale che si dirama a Montefiascone dalla via postale che da Viterbo mette in Toscana, interseca parte di questo circondario e conduce poi ad Orvieto.

Un altro tronco congiunge la città di Bagnorea a questa strada provinciale, mentre parecchie strade comunali pongono in comunicazione fra loro i varj villaggi e terre del circondario.

I seguenti comuni e appodati compongono questo governo.

Bagnorea con Vajano in parte.
Castiglione in Teverina.
Celeno.
Civitella d'Ajano con Casenuove e Vajano in parte.
Lubriano.
Serragnano con Vajano in parte.
Castel Celere.
Rocca del Vecchio con Sant'Angelo

Spiccianno (appodato).

Graffignano e
San Michele.

Popolazione, 9421 abitanti.

Il comune di Bagnorea, che comprende l'annesso di Vajano in parte, ha una popolazione di 2876 abitanti.

Il suo territorio parte in colle e parte in piano produce specialmente olio, vino e grano.

BAGNOREA (Città'). E' posta su di un colle alle cui falde scorre il torrente Chiaro, al 42° 58' 09" di latitudine e al 29° 47' 57" di longitudine.

Distà circa 16 miglia a borea da Viterbo e 7 ad ostro da Orvieto.

Il terreno su cui risiede è vulcanico, come lo addimostrano le rocce e i minerali che vi si osservano, e i dirupamenti cagionati nei suoi dintorni da spessi e gravissimi terremoti. Codesti scoscesi e queste frane tolgono d'ogni intorno l'accesso alla città, meno che dalla parte di levante, dove un bel ponte assai ingegnosamente costruito dal celebre Vignola dà l'ingresso alla porta maggiore.

Negli antichi tempi furono quivi pubbliche terme assai rinomate, e vuolsi che da queste derivasse il nome di *Balneum Regium*. Ma i terremoti le subissarono; e non se ne veggono più che le ruine, presso alle quali v'è una sorgente d'acqua sulfurea, che si giudica assai proficua per le malattie cutanee.

Non ostante che questa città sia stata per lo addietro grandemente afflitta dai terremoti, e che anzi quelli avvenuti nel 1693 producessero guasti così rovinosi da quasi devastarla, pure ella racchiude nel suo recinto di buoni fabbricati, ed alcuni di decente e bello aspetto.

Vi sono parecchie chiese, tra le quali è da ricordare la cattedrale intitolata a S. Donato ed annessa al palazzo vescovile.

Tra gli edifici religiosi vogliono anche annoverare alcuni conventi sì di frati che di monache.

Per la istruzione pubblica, è provveduto a quella dei giovani che si destinano allo stato ecclesiastico, con un seminario; a quella dei secolari colle scuole comunali, alle fanciulle poi colle scuole delle maestre pie.

Quanto ad istituti di beneficenza v'ha l'ospedale aperto recentemente ai malati e il monte di pietà.

Vuolsi per alcuni che Bagnorea fosse la città denominata anticamente *Novem Pagì*, di cui Plinio fa menzione; ma sebbene questa opinione appaja molto probabile, nulla di certo sappiamo della sua antica istoria.

Fu città sino dal 600. I Longobardi la possedettero, e Desiderio re ordinò con suo editto che si appellasse *Rhoda*. Le fu dato eziandio il nome di *Civita*; ma poi prevalse quello di *Balneum regium* e Bagnoregio la chiama Dante là dove parla di S. Bonaventura.

Sebbene alcuni neghino fede all'autenticità del ricordato decreto di Desiderio, nondimeno è certo che questa città cadde sotto dominio de' Longobardi, attestandolo Paolo Diacono, che ne assegna l'epoca all'anno 603, regnando Agilulfo. Si rinvenne in questa città un anello d'oro con sovravi effigiato il busto d'un uomo che dalla lunga chioma, dalla barba e dagli ornamenti delle vesti, vien giudicato longobardo, e ne ragiona il Muratori nelle sue *Antiquit. Ital. Dissert. XXXV*.

Abbattuta la potenza e il regno longobardico per opera di Carlomagno, Bagnorea veniva in potere della Santa Sede, che la perdeva per l'imperversare delle fazioni. Queste la dominarono e la perdevono alla lor volta, con quella stessa vicenda che scorgesi nella storia di pressochè tutte le città italiane in quel tempo. Verso la fine del secolo X Ottone III imperatore ne faceva restituzione ai pontefici. E alla costoro dominazione sfuggiva di nuovo durante le gravi e lunghe turbolenze suscitate dalle contenzioni tra il sacerdozio e l'impero a cagione delle ecclesiastiche investiture; di che Pasquale II si querelava ad Arrigo IV.

Quando le altre città umbre e toscane presero a reggersi a comune, Bagnorea ne seguì l'esempio, governandosi con magistrati eletti a popolo. Venuta poi definitivamente nella soggezione dei papi si ebbe per governatori or prelati, or car-

dinali, e tra questi fu anche il celebre Reginaldo Polo.

Vescovato. — Non è ben certa l'antica serie di questi vescovi.

Trovansi menzione della sede di Bagnorea in una lettera di S. Gregorio I del 590.

L'Ughelli fa parola di un vescovo Giovanni nominato dal popolo ed approvato da detto pontefice: indi il Lucenzio, ricorda un Clarensi al tempo di Agatone papa, cioè verso il 680: e dopo un'altra lacuna assai lunga, incontrasi il nome di un Alfredo che intervenne al concilio tenutosi in Roma sotto Eugenio II nell'anno 826.

Questa sede fu fatta illustre dal vescovo S. Ildebrando, che nel concilio Romano dell' 868 combattè gli errori dell'eresiarca Fozio.

Nell'anno 1449 il pontefice Nicolò V riunì questo vescovato o quello di Viterbo: ma immanamente tale riunione fu annullata, avendo il pontefice condisceso alle preghiere degli abitanti di Bagnorea, col restituir loro una particolar sede vescovile; che è immediatamente soggetta al sommo pontefice.

Appartengono alla diocesi i seguenti castelli e terre, Vitorceliano, Castiglione, Sipicclano, Graffignano, Bomarzo, Monte Calvello, Mugnano, Sermugnano, Civitella d'Agano, Rocca del Vecce, Lubriano, Castel di Pietro, Santo Stefano, Santa Caterina, Maggione, Vajano, Torre di Monte e Vitrololo.

Fra gli uomini illustri che in questa città sortirono i natali, ricordereino il santo dottore Bonaventura, che sopra tutti l'onora. Egli nacque nel 1221 della famiglia Fidanza, e morì cardinal vescovo di Albano nel 1274.

Nell'archivio vescovile di Bagnorea conservasi un codice di sua mano.

BAJONA. Piccola baja della spiaggia dell'Adriatico, non molto lungi dal porto Corsini di Ravenna, uno dei 29 luoghi di ancoraggio (foci o seni) che offrono sulla spiaggia dell'Adriatico ricovero o appredo alle piccole navi.

Ma in questo di Bajona è poco sicuro il fermarsi.

BARBARA. Comune nel governo di Corinaldo (distretto di Jesi, delegazione di Ancona).

Popolazione, 1176 abitanti.

Ha il paese molti fabbricati, ma i più non belli, nè buoni.

È situato in colle, nella parte meridionale del governo di Corinaldo, non molto

lungi dal fiume Misa e presso un rivolo che mette in detto fiume.

I colli di cui sta a ridosso discendono dai monti di Arrevia e fanno vaga catena fra le vallate del Misa e del Nigola.

Una buona strada comunale conduce da Barbara al bel borgo di Montenuovo, onde dista 2 miglia.

Il suo territorio ha una superficie di di rubbia romane 860 da cui si ritrae grano e vino in abbondanza, nonchè una certa quantità di olio.

BARBARANO. Luogo baronale nella provincia di Viterbo.

È un antico castello ricinto di mura e composto di numerosi fabbricati, che è posto sovra di un colle alle cui falde scorre il fiumicello Bieda, in quella parte dell'antica Etruria che già dicevasi Sabazia dalla città principale Sabazia che in essa sorgeva.

Questo castello ha una chiesa collegiata.

Dist. 15 miglia ad ostro da Viterbo e 12 a ponente da Sutri.

È feudo del popolo romano, ossia del municipio di Roma, il cui senatore vi manda un governatore.

Il suo circondario è racchiuso tra il governo di Vetralla a borea, ponente ed ostro, e quello di Sutri ad ostro e levante.

Il territorio posto in colle ed in piano, è irrigato dal picciol fiume Bieda o Biedano, influente del Marta, ha una superficie di rubbia romane 1970, ed è abbondante di cereali, di vino e di pascoli.

La sua popolazione è di circa 1000 abitanti.

BARBIANO. Frazione del comune di Cotignola (governo e distretto di Lugo, legazione di Ferrara).

È un casale distante 5 miglia da Lugo ad ostro e 7 a borea da Faenza.

Fu altre volte un castello fortificato, ed illustrato per esserne stato investito col titolo di conte il celebre Alberico, restauratore che fu dell'arte militare in Italia.

BARGHI. Comune nel governo di Mondavio (distretto di Senigallia, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1167 abitanti.

Dist. 2 miglia a ponente da Mondavio e 10 a greco dalla città di Pergola.

Il paese formato di buoni fabbricati è cinto di mura.

Il suo territorio giace pressochè tutto in colle ed ha un'estensione di rubbia romane 718. Grano, grano torco, olio, vi-

no e legna da fuoco sono i prodotti che vi si hanno più copiosi.

Questo comune ha sotto di sè l'appodato di Villa del Monte.

BARGI. Appodato del comune di Camugnano, nel governo di Castiglione (legazione di Bologna).

Sono sue frazioni i villaggi di

Mogne.

San Damiano e

Trasserra.

coi quali forma una popolazione di 1496 abitanti.

Questa borgata è posta in sito montuoso, circa 5 miglia lungi da Castiglione verso libeccio, 7 dalla Porretta verso scirocco e appena 2 lungi dal confine della Toscana.

Il Brasimone le scorre da presso dalla parte di levante, e non è lungi dalla lincentra che scorre dal lato opposto.

Gli avanzi che tuttora si scorgono della sua diruta rocca dimostrano come in altri tempi fosse un fortificato castello.

Ne' suoi dintorni e propriamente nel colle Monzone v'è una sorgente di acqua sulfurea.

BARGNI. Appodato del comune di Saltara, nel governo di Fano (distretto di Fano, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 281 abitanti.

È una picciola borgata distante 12 miglia a libeccio da Fano e 3 a borea da Fossombrone, poco lungi dalla via Flaminia.

Il suo territorio è parte in piano, parte in colle.

BARISELLA. Comune nel governo di Budrio (legazione di Bologna).

Col villaggio Casoli, che è sua frazione conta una popolazione di 3438.

Questa borgata sebbene posta in sito non troppo salubre, perchè fra le valli di Malalbergo e quelle di Dugliolo, è nondimeno assai fiorente e prosperosa.

I fabbricati ond'è composta sono numerosi e assai buoni.

Una bella strada la mette in comunicazione con Bologna da una parte e col Ferrarese dall'altra, mentre altre strade comunali la congiungono alle altre terre più considerevoli di questa parte della provincia.

Il suo territorio tutto in piano, è irrigato dal Condotto Zena e dal Fiumicello delle Brugiate, si estende per una superficie di rubbia romana 2983, ossia tor-

STATO PONTIFICO

nature bolognesi 26,986, e vi si coltivano specialmento i cereali e le canape.

La sua origine è molto antica e se ne trova menzione in un diploma di Astolfo re dei Longobardi, dell'anno 735.

Distà 14 miglia a greco da Bologna ed 8 a tramontana da Budrio.

BASCHIL. Comune nel governo di Todi (distretto di Todi, legazione di Perugia).

Popolazione 580 abitanti.

Dipendono da questo comune gli appodati:

Acquiloreto.

Civitella.

Montecchio e

Tenaglie.

Il paese è cinto di mura ed ha annesso un borgo assai ben costruito.

Giace in piano, nella estremità meridionale della provincia perugina e propriamente sulla sinistra riva del Tevere, che ivi segna il confine tra questa provincia e quella di Orvieto.

Distà 13 miglia a libeccio da Todi, alla qual città è unito da una strada provinciale, che indi continuandosi e seguendo il corso del Tevere entra nella delegazione di Spoleto.

Vuolsi che questa terra venisse edificata nell'anno 810 dalla famiglia Baschi, derivata da un signore Guascone, che seguì Carlo Magno nella sua discesa in Italia.

Il territorio situato in colle ed in piano si estende per rubbia romana 756 produttive di grano, di vino e di ghianda.

BASCIO. Villaggio che è frazione del comune di Scavolino, nel governo di Pennabilli (distretto di Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

È posto su di un alto colle, da cui poco lungi scorre a ponente il fiume Marocchia.

Distà circa 4 miglia ad ostro da Pennabilli e 2 appena dal confine di Toscana.

Ne' suoi dintorni sono terre boschive, ed alquanto di vigne e di pascoli.

BASSANELLO. Comune nel governo di Orte (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 880 abitanti.

Piccola terra cinta di mura, ma non regolarmente fabbricata, che sta su di un colle, alle cui pendici scorre il fiumicello Neva, che non lungi di là si getta nel Tevere.

Distà da Orte quasi 4 miglia a libeccio e 3 a levante da Viterbo.

Il suo territorio è in colle e in piano, ed ha rubbia romane 1225 di superficie: vi si coltivano viti e cereali, e vi abbondano altresì i pascoli.

In esso è il lago Valdimone, il *Vadimonis lacus* degli antichi, ora pressochè dissecato.

E speciale industria dei suoi abitanti la fabbricazione del vassellame di creta.

La sua origine è antichissima. Esisteva a' tempi degli Etruschi, denominandosi Vassanello, e faceva parte del paese dei Falisci. Quivi nell'anno di Roma 471, gli Etruschi erano vinti da P. Cornelio Dolabella.

Ora è titolo feudale della romana famiglia dei Tolonna.

BASSANO DI SUTRI. Comune nel governo di Sutri (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1306 abitanti.

È situato nell'estremità inferiore, della provincia Viterbese, 5 miglia circa a li-
biccio da Sutri e 3 a borca dal lago di Bracciano, che è nella Comarca di Roma.

La terra è cinta di mura ed ha buoni fabbricati. Innocenzo X vi istituì nel 1646 una collegiata, e le concesse una fiera che dura dal primo all'undici novembre, e che per alcun tempo era franca.

Notevolissimo tra i suoi edifici è un palazzo fabbricatovi dai conti dell'Anguillara, cui sono di prezioso ornamento varj dipinti dell'Albani e del Domenichino.

L'origine di questa terra si attribuisce agli abitanti di Sutri, dai quali vuolsi che venisse edificata verso il tempo di Adriano IV, o secondo altri, sotto Alessandro III nel 1137.

I sostenitori della prima opinione parlano di un abboccamento che il pontefice Adriano ivi tenne coll'imperatore Federico Barbarossa.

Nei suoi dintorni scorgonsi ruine di antichi edifici, tra i quali quelle del Foro Claudio, e vi si rinvenne qualche antica iscrizione.

Il territorio è in colle, di rubbia romane 2605, ed è specialmente produttivo di grano e vino, abbondandovi altresì i pascoli.

Scorrono per esso il Puzzolo ed il Fosso della Ferriera, rivoli che si gettano poi nel fiume Treja.

BASSANO IN TEVERINA. Comune nel governo di Orte (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 820 abitanti.

Borgo cinto in parte di mura, situato poco lungi dalla destra riva del Tevere, 5 miglia a maestro da Orte e 12 a levante da Viterbo.

Ha un territorio che giace parte in colle e parte in piano, dell'estensione di rubbia romane 683.

Le querce e gli olivi vi prevalgono e costituiscono il prodotto maggiore de' suoi abitanti; ma anche i cereali vi sono coltivati.

BASSIANO. Comune nel governo di Sezze (distretto e legazione di Velletri).

Popolazione, 1741 abitanti.

Giace in piano poco discosto dalle rive del fiume Ofanto o Ofento.

Fabbricati piuttosto numerosi costituiscono questo paese, in cui è una chiesa collegiata.

Distà da Sezze miglia 4 a maestro e 18 a scirocco da Velletri.

Il suo territorio in gran parte collivo si estende in superficie per rubbia romane 1747.

Vi abbondano le querce, gli olivi ed i pascoli.

BASTIA. Comune nel governo, distretto e delegazione di Perugia.

Sono sue frazioni i villaggi di

Bastiola.

Costano.

Ponte e

Spedalicchio.

Coi quali forma una popolazione complessiva di 2673 abitanti.

Terra grande e assai fiorente, situata nella bella valle dell'Umbria, sulla strada già consolare ed ora postale, che da Foligno mette a Perugia.

Distà da questa città circa 9 miglia e 4 da Assisi.

Negli antichi tempi fu detta Isola Romana.

Le acque dei fiumi della valle Spoleтана e della Perugina, non trovando per le diverse condizioni del terreno uno sbocco sufficiente, vonnero a formare il lago Perzio, di cui è menzione negli antichi scrittori, e tra gli altri in Cicerone, ed Isola Romana fu chiamato un rialto elevantesi di mezzo a quelle acque e sul quale venne questa borgata costruita.

Verso il 500 il lago venne asciugato per opera di alcuni ricchi cittadini di Perugia, ed il paese crebbe di edifici, specialmente dalla parte di levante, e questi

nuovi fabbricati s'ebbero e conservano tuttora il nome di Aggiunta.

Fu quel castello munitissimo, ma le sue torri, le sue fortificazioni furono smantellate più volte nelle guerre civili del medio evo. Nondimeno restano in piedi le mura di antica costruzione, le quali sono fornite di molti bastioni ed hanno sei porte.

Nell'interno le abitazioni sono comode e belle: la sua vasta piazza è ornata da una fonte di acqua limpida e copiosa.

Vi sono varie chiese, tra le quali quella di Santa Croce insignita del titolo di collegiata e che già fu un antico convento di Francescani.

Vi sono le scuole comunali per l'istruzione dei maschi e un istituto di maestre pie per quella delle femmine, e vi ha un monte frumentario in beneficio degli agricoltori. Modernamente vi è stato eretto dai cittadini un bello e convenientemente ampio teatro.

La strada postale da Foligno a Perugia passa pel mezzo della terra, e presso alle sue mura scorre il torrente Chiglio.

Il territorio è in piano ed è della superficie totale di rubbia romana 1495.

Esso è assai fertile e produce in copia grano, grano turco, legumi, vino e canapa.

Bastia ebbe a patire gravissimi danni nei secoli XIV e XV non solo per le proprie fazioni e le proprie guerre, ma ancora più per le guerre che ardevano tra i comuni vicini più potenti, e specialmente tra Perugia e Assisi.

I popoli di queste due città la possedettero a volta a volta; e tra per le armi di questi, tra per quelle degli Sforzeschi, dei legati pontifici e di altri, sostenne varj assedi. I Baglioni ne ebbero in varie epoche il dominio, ora per volontà del popolo, ora per usurpazione e forza d'armi, ora per investitura pontificia come avvenne quando Clemente VII ne accordò la signoria a Malatesta, e più tardi Pio V la concesse in feudo ad Astorre e Adriano Baglioni.

Dai Baglioni passò poi definitivamente nella soggezione della Santa Sede.

Anche dai terremoti ha sofferto più volte questa terra danni e guasti non lievi, e specialmente dagli ultimi avvenuti nel principio di questo anno 1884; ma più ancora di Bastia ne sono stati devastati alcuni villaggi dipendenti dal suo comune, come Bastiola e Spodalicchio.

BASTIA CORNIA. Villaggio sottoposto

al comune di Passignano (governo di Macerone, distretto e delegazione di Perugia).

Dista di poche miglia dalle rive del lago Trasimeno dalla parte di tramontana e conta 278 abitanti.

BASTIA URETI. Villaggio che è frazione dell'appodato Poggio nel governo di Fratta (distretto di Città di Castello, delegazione di Perugia).

Sta sulla destra riva del fiume che si chiama Pierla, 4 miglia lungi da Fratta.

Vuolsi che abbia derivato il suo nome dal terreno argilloso in cui giace e dall'essere state un tempo le sue abitazioni costruite con semplici mattoni di creta prosciugati al sole.

BASTIA S. LEO. Villaggio che è frazione del comune di Città di Castello (delegazione di Perugia).

È situato in colle presso al confine degli Stati Romani coi Toscani e 12 miglia circa a libeccio da Città di Castello.

È popolato di 568 abitanti.

BAUCO. Comune nel governo di Monte S. Giovanni (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 5825 abitanti.

È una terra composta di numerosi fabbricati, non tutti però in buona condizione.

È situata in alti colli a ponente di Monte S. Giovanni da cui dista di 8 miglia, con istrada comunale che divergendo a S. Pudenziana mette in quella che conduce a Strangolagatti.

Sta 6 miglia a levante da Frosinone, alla sinistra del fiume Liri.

Ha un territorio di rubbia romana 1849 da cui si ricava più che ogni altra cosa ghianda, grano, vino e pascolo; nè vi manca l'olio.

Questo luogo è famoso, perchè Clodio vi venne ucciso da Milone; il qual fatto diede motivo a Cicerone di pronunciare quella splendida orazione che forma sempre l'ammirazione di quanti hanno in pregio e in amore le umane lettere.

BAURA. Appodato del comune di Ferrara (distretto e delegazione di Ferrara).

Coi villaggi (che sono sue frazioni) di

Coreggio e Corlo

ha una popolazione di 2007 abitanti.

Giace in pianura, presso alla sinistra riva del Po di Volano, 3 miglia circa a levante da Ferrara.

BAZZANO. Governo nella delegazione di Bologna.

Confina in tutto il suo lato occidentale col ducato di Modena, a mezzogiorno col governo di Vergato appartenente alla provincia Bolognese, a levante col governo di Bologna, a settentrione con quel di S. Giovanni in Persiceto, pare nella medesima provincia.

Il suo territorio è montuoso dalla parte di mezzodì, protendendosi fino a Bazzano e fin presso alla via Emilia le diramazioni che a guisa di contrafforti si distaccano dall'Appennino. All'incontro quella parte del territorio che si distende al nord di Bazzano è tutta in pianura.

Scorrono per esso il fiume Samoggia, i torrenti Ghiare di Serravalle, Ghiara di monte Ombraro e Lavino, il rio Bigonmi, il rio Londa, il cavo Cassola, il canale di di S. Giovanni, ecc.

È intersecato dalla via Emilia, ossia dalla postale che da Bologna per Castelfranco mette a Modena; da un'altra strada pure assai considerevole che da Bologna conduce a Bazzano, a Serravalle e di là in tutto l'alto modenese; senza tener conto delle altre strade secondarie che congiungono fra di loro i diversi comuni del circondario.

La giurisdizione di questo governo si estende ai seguenti comuni e appodati:

- Castelfranco.
- Pimazzo (appodato).
- Crespellano.
- Monte S. Pietro.
- Monte S. Giovanni (appodato).
- Montevoglio.
- Savigno.
- Gavignasco (appodato) e
- Serravalle

la cui popolazione complessiva è di 27,873 abitanti.

Bazzano, comune e capoluogo di governo.

Popolazione, 2615 abitanti.

È situato sulla sinistra riva della Samoggia, presso al confine degli Stati Estensi, 12 miglia a ponente da Bologna e 6 ad ostro da Castelfranco; in latitudine al 44° 30' 55" e in longitudine al 54° 22' 50".

Molti fabbricati e di assai bella apparenza costituiscono questa terra, che è cinta di mura assai antiche.

Quanto alla sua origine, l'epoca n'è alquanto incerta, altri attribuendo la sua fondazione alla contessa Matilde, altri invece facendola risalire al secolo VIII, quando cioè la terra di Ruvo o Bussetta

che ivi sorgeva, fu distrutta dal re longobardo Liutprando.

Corrado II imperatore fece donazione di Bazzano al vescovo di Modena.

Nelle guerre che arsero tra i Modenesi e i Bolognesi, questi se ne resero padroni; ma il castello ebbe a soffrire tanti guasti che quasi ne rimase distrutto. Di questi danni prese a risarcirlo Giovanni II Bentivoglio che vi costruì eziandio una fortezza.

Nella sua chiesa si ammirano assai pregiati dipinti di Simone Cantarini detto Simone da Pesaro, ed altri più recenti del Gandolfi, che in questa terra sortì i natali.

Il suo territorio è assai fertile specialmente nella parte piana, ha un'estensione di tornature bolognesi 6174, ossia rubbia romane 1887, e vi si coltivano cereali, viti, gelsi e canape.

Vi si fa molto commercio di polvere da archibuso, che ivi si fabbrica, e di altri generi e merci, per cui ha mercati settimanali assai frequentati ed una fiera annuale li 45, 16 e 17 luglio.

BELFIORE, Ameno casale del comune di Forlì, situato sopra un alto colle nella frazione di Majano, a di cui piedi verso ostro scorre il funicello Bava che si getta nel Ronca.

È 2 miglia a borea da Meldola e 6 ad ostro da Forlì; i suoi dintorni danno ottimi vini.

BELFIORE, Importante frazione del comune di Foligno, nella delegazione di Perugia, presso la via che conduce a Colfiorito.

È 8 miglia a borea di Foligno, e siccome sta vicino alla sinistra riva del fiume Topino, vi sono varie cartiere ed altre manifatture.

È un luogo nel quale abbondano le viti e gli olivi.

BELFORTE, Comune nel governo di Tolentino, distretto e delegazione di Macerata.

Popolazione, 1735 abitanti.

Il paese è fornito di buoni fabbricati e dintorni di mura con due grossi borghi, uno dei quali può dirsi bello. Altre volte era fortificato, e faceva parte del ducato di Camerino.

È 4 miglia a libeccio da Tolentino e 7 a greco da Camerino, presso la sinistra riva del Chienti e sulla strada postale che conduce a Macerata.

Il suo territorio tra il colle ed il piano ha una superficie di rubbia romane 807,

dalle quali trasi di maggiori prodotti grano, pascolo, grano turco e vino.

Questo luogo nel mese di giugno 1799 divenne preda de' montanari insorti contro i Francesi, per cui segnarono non pochi micidiali combattimenti sostenuti da varj distaccamenti della divisione stazionata in Ancona.

L'Angelucci, nativo di questo comune nel secolo XVI, godè fama di valente filosofo.

BELFORTE. Comune nel governo di Macerata Feltria (distretto di Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Cogli annessi Campo e Terriola ha una popolazione di 543 abitanti.

È posto nella estremità occidentale della provincia, presso al confine degli Stati Toscani, sulla destra riva del fiume Foglia.

I mediocri fabbricati che lo compongono non sono racchiusi da mura, ma alquanto sparsi.

Distà 8 miglia da Macerata Feltria e 9 da Urbina.

Il suo territorio in molta parte montuoso ed esteso per una superficie di rubbia romane 667, è poco adatto alla coltivazione: onde abbonda più che d'altro, di pascoli e di quercie.

BELLAGUARDIA. Appodinto del comune di Fossombrone (governo di Fossombrone, distretto di Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 287 abitanti.

Giace presso alla destra riva del Cantiano, poco lungi dal luogo dove questo fiume si getta nel Metauro.

La strada postale che da Fano mette a Foligno, detta del Furlo, passa in prossimità di questo villaggio, che distà 4 miglia a libeccio da Fossombrone.

Nei suoi dintorni si coltivano assai viti, gelsi ed anche cereali.

BELMONTE. Comune nel governo, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 1066 abitanti.

Paese di sufficienti fabbricati con qualche buona chiesa: è cinto di mura, alle quali è unito un borgo.

Posto in quella catena di colli che sta a cavaliere delle vallate in cui da un lato scorre il fiume Tenna, dall'altro il fiuncello Leta, rimane fra i comuni di Castel Clementino e di Grotta Azzolina, ed è 8 miglia a maestro di Montalto, sulla strada comunale che lungo quei colli da S. Vittoria conduce a Fermo.

Gli abitanti sono abbastanza industriosi.

e curano assai i bachi da seta. Hanno una fiera il 28 ottobre di qualche entità.

Il territorio che ha una superficie di rubbia romane 309, produce più abbondantemente grano e vino.

BELMONTE. Comune nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 896 abitanti.

Ha per appodinto Ornaro.

Si forma il paese di buoni fabbricati e sta in elevata e libera posizione sulla sinistra riva del Turano e sulla strada comunale che mette alla via provinciale onde vassi a Rieti, da cui distà 8 miglia a mezzogiorno.

Fu qui una città detta *Bazia* o *Vazia* e da altri anche *Faria*, della quale poco si conosce, nè si sa quando rimanesse ruinata. Certo è però che sulle sue ruine si edificò la terra di Belmonte.

Il suo territorio ha una superficie di rubbia romane 1258, molto esteso in rispetto alla popolazione, ma alimentante assai bestiame nella parte che è tenuta a pascolo.

Il rimanente dei prodotti consiste in grano, fieno, olio e biada.

BELVEDERE. Comune nel governo di Montebello (distretto di Jesi, delegazione di Ancona).

Popolazione, 2420 abitanti.

È posto su di un elevato colle che sorge poche miglia discosto dal fiume Misa, e d'onde si ha una vista estesa ed amenissima tra le più belle ed amene che s'incontrino nelle colline delle Marche. Il paese è assai considerevole pel numero dei suoi fabbricati, alcuni dei quali sono anche di assai buona apparenza. È cinto di mura, a cui è attiguo un borgo. Vi è una collegiata eretta nel 1587 sotto Sisto V. Vi si conserva poi un archivio molto antico, perchè stabilito nel 1480, e si custodisce con assai cura da un notajo che vi è addetto siccome archivista.

Il suo territorio è in colle, si estende per una superficie di rubbia romane 1539 ed è ferace di buoni vini e di cereali. Anche gli olivi adornano le sue colline.

In questo luogo o nei suoi dintorni, sorgeva (secondochè riferisce il Calviudi nel suo *Saggio*, ecc.) un'antica città denominata Ostra, la quale fu nella invasione di Alarico abbattuta e distrutta. I suoi abitanti, dispersi, andarono raccogliendosi in varj luoghi, ove edificarono alcuni castelli, e tra questi Belvedere.

Onde la sua origine può stabilirsi verso l'anno 410.

Distà da Ancona circa 18 miglia a ponente e 6 a maestro da Jesi.

BELVEDERE. Comune nel governo di di Porretta (legazione di Bologna).

Popolazione, 1686 abitanti.

E suo appodiato il villaggio di *Rocca Corneta*.

Sta questo castello nella parte estrema della provincia Bolognese, presso ai confini degli Stati Toscani e degli Estensi. Il sito in che è fabbricato, è molto alpestre ed elevato: il monte detto *Corno alle Scale* gli sovrasta dalla parte di mezzogiorno.

E questo comune il più lontano della provincia dal capoluogo Bologna, poichè ne dista quasi 40 miglia: mentre non si dilonga dalla Porretta più che 8 o 6 miglia.

Il territorio che ha un'estensione di tornature bolognesi 37,139, ossia rubbia romana 2978, è nella massima parte montuoso; e produce ghianda, castagne, pascoli e alquanto vino. Altri generi di coltivazione non si accomodano alla natura alpestre di questi terreni, che sono, insieme con quelli dei comuni di Gragnone, Monterenzio e Camugnano, i più sterili della provincia.

Belvedere fu un vetustissimo castello; e molte ruine di antiche fortificazioni si scorgono nei suoi dintorni. Leone X lo eresse in contea, infeudandone la famiglia Castelli, ma Clemente VII annullò nel 1532 il nuovo fendo.

BENANO. Appodiato al comune di Castel Giorgio (distretto e delegazione di Orvieto).

Popolazione, 148 abitanti.

Ha poche case che a quanto pare non cominciaronsi a costruire che nel XV secolo, quando Castel Giorgio di cui è appodiato prese forma di paese, e ciò fu per dare stazione ai villici di quelle campagne.

Sta 7 miglia a maestro da Orvieto presso un rivolo che mette nel Paglia, ed il suo territorio dà di prodotti più abbondanti ghiande, grano ed anche un po' di quel leggiadretto vino conosciuto sotto il nome di *Orvietano*.

BENEDETTO (SAN). Governo nel distretto di Montalto (delegazione d'Ascoli).

Confina a levante coll'Adriatico, a settentrione colla delegazione di Fermo, a ponente col governo di Offida, a mezzogiorno col fiume Tronto, che lo separa dal regno delle Due Sicilie.

Il suo territorio, sebbene formi la spiaggia di mare dell'Ascolano, non manca però di elevate colline nei luoghi dove stanno Acquaviva, Monte Prandone, Monte Aquilino, ed uno dei più alti colli è quello su cui siede il castel di S. Benedetto.

Un torrente che discende dai colli di Acquaviva traversa la parte settentrionale di questo governo, e ai piedi del castello di S. Benedetto ha foce nel mare. Tre altri grossi rivoli vi sbocciano, ed altri cinque discendono nel fiume Tronto.

Quasi parallela alla spiaggia del mare lo percorre la strada postale che da Ancona conduce nel regno delle Due Sicilie, e dal lato di mezzogiorno passa la bella strada provinciale che da Ascoli mette nella via postale.

Questo governo per fertilità di terreno è tra i più fertili della provincia.

Deliziosa nella state è la spiaggia del mare, e vi olezzano il cedro e l'arancio come nelle parti più amene del regno di Napoli.

Tre comuni formano questo governo, cioè:

San Benedetto.
Monte Prandone e
Acquaviva.

La sua popolazione complessiva è di 8967 abitanti.

BENEDETTO (SAN). Comune. Sta il castello di questo nome sulla cima del colle che sorge presso la riva marittima non lungi dalla foce del Tescino ove respirasi un aere della più dolce temperatura.

La sua popolazione è di 4363 abitanti: ha vie interne piuttosto tortuose e abitazioni che possono dirsi meschine.

Di mezzo ad esse sorge il tempio principale e quindi si godono stupende prospettive terrestri e marittime.

Alle falde del colle è un borgo con buoni fabbricati, chiamato il porto: questo è attraversato dalla gran via che viene da Ascoli e conduce agli Abruzzi: vi si trova un cantiere per le piccole barche, colle quali si procacciano gli abitanti ricchissime pescagioni.

L'arenosa e sottile spiaggia può dare ricovero ai legni mercantili che veleggiavano nell'Adriatico.

BENEDETTO (SAN). Comune nel governo, distretto e delegazione di Rieti.

Popolazione, 244 abitanti.

Con pochi e non buoni fabbricati siede presso alla strada provinciale che dalla

Comarca di Roma conduce a Rieti, nel punto dove questa via comincia a costeggiare il fiume Tevere.

E due miglia a mezzogiorno di Rieti, 14 a libeccio di Poggio Mirteto: ha una buona strada comunale che conduce a Maglianello.

Il suo territorio è in colle, della totale superficie di miglia romane 253, che producono grano, pascolo, vino, olio e ghianda.

Ha una fertilità corrispondente a quelle di tutto l'Agro Reatino.

I majali vi sono molto pingui e molto stimati.

BENEVENTO (Delegazione). Questa provincia giace interamente nel regno delle Due Sicilie, dentro alla provincia di Principato Ulteriore.

Dalla parte di tramontana confina col circondario di Pescolamazza, nel distretto d'Ariano; a ponente coi circondari di Vitulano e di Monte Sarchio, nel distretto di Avellino; ad ostro coi circondari d'Altavilla e di S. Giorgio la Montagna, pure nel distretto di Avellino; a levante collo stesso circondario di S. Giorgio la Montagna e con quel di Paduli nel distretto di Ariano.

La sua superficie è di miglia romane quadrate 66. 5. La maggior lunghezza è di circa miglia 14, la maggior larghezza di 11 1/2.

Il territorio, montuoso nella parte che volge a tramontana e maestro, e per alcun tratto di quella che giace a levante, è nel resto ingombro di colli e in qualche parte piano.

I fiumi che lo solcano sono: il Calore, che lo taglia per mezzo scorrendo nella direzione di levante a ponente, indi piegando in verso boreale, segna il confine per il maggior tratto del suo lato occidentale; il Tammaro che entra nei suoi confini dalla parte di greco e si unisce al Calore poco prima di Benevento; il Sabato che scorre nella parte meridionale e si unisce all'istesso fiume a ponente della città suddetta; il Corvo che scorre pure da ostro a borea e segue il confine occidentale di questo territorio sin là dove infinisce nel Calore; il Cordone che discende dai monti che occupano la parte settentrionale della provincia e si versa nel Calore presso alle porte di Benevento; infine altri rivi di minor conto che si uniscono agli antecedenti.

Le strade principali sono, quella di Roma, che da Benevento si dirige a meridionale e per le provincie di Principato

Ulteriore e di Terra di Lavoro conduce ai confini dello Stato Romano, e quella di Napoli che traversa il territorio delle medesime provincie nella direzione di libeccio.

Sono poi secondarie le due strade che diramandosi dalla romana, menano l'una a Campobasso, l'altra a Volturara; quella che da Benevento conduce ad Ariano e la sua diramazione inverso Molinara; e quella che dalla stessa città mette a Montefusco, dalla quale pure si diparte un tronco che porta ai villaggi di Pastene, Sant'Angelo a Cupolo ed altri luoghi della provincia.

Questa provincia che si compone di un sol distretto e governo, non ha che una città, il capoluogo Benevento.

I comuni e appodiati che la costituiscono, sono i seguenti:

Benevento.

S. Angelo a Cupolo.

Bagnara.

Maccoli e Perillo.

Montorso.

Motta.

Panelli.

Pastene.

Sciarra e

San Marco a' Monti.

S. Leucio con Maccabei.

} appodiati.

La sua popolazione è di 25,040 abitanti.

La superficie di tutto il territorio della provincia è di tavole censuarie 147,863 e centesimi 41, così divisa:

	Tavole.	Cent.
Superficie rustica	158,804.	33
Superficie urbana	802.	06
Superficie occupata dalle acque	6,545.	29
Superficie occupata dalle strade	2,015	75
Totale	147,863	41

Per ciò che riguarda l'estimo, esso è:

per il rustico	
di scudi 1.840.883 e baj. 76	
per l'urbano " 505,848 " 27	
Totale scudi 2.044,452	03

La detta superficie calcolata in rubbia, misura che è molto in uso negli Stati Romani, e di cui si serve il Galli nei

suoi *Cenni economici statistici*, pei ragguagli e i risultati comparativi che offre sulle condizioni agrarie dello Stato, è di 8015. Il medesimo autore ne dà il seguente prospetto:

Terreni lavorativi		
" Semplici	rubbia	4616
" Con alberi e viti	"	1869
" Con olivi	"	425
Terreni pascolivi		
" Prativi	"	129
" Cespugliati	"	842
Terreni boschivi		
" da ghiande e castagne selvatiche	"	125
" da legna da ardere e carbone	"	6
" da legna da costruzione	"	16
" da castagne e maroni	"	34
Terreni vignati		
Pometi, giardini, orti e ville		53
Terreni sterili		16
Fiumi, torrenti, canali, ecc.		449
Strade e fabbriche pubbliche		32
Totale, rubbia		

Questo prospetto delle qualità dei terreni mostra a sufficienza quali sieno i generi di coltivazione prevalenti in questa provincia. Aggiungeremo solo che il terreno vi è assai fertile, e vi prosperano anche gli agrumi; che vi si fa grosso commercio di bestiame; e che vi abbondano smisurati alberi di noce, famosi per le favole che intorno ad essi inventarono la ignoranza e la superstizione del volgo. Uno di questi alberi, che sorgeva poco discosto dalle mura della città, fu sino al secolo VII venerato dai Beneventani come sacro a religione, e ad esso recavansi in folla ad appendervi i loro voti; finchè il vescovo San Barbato ottenne dal popolo che venisse atterrato. Oltre agli storici beneventani, scrisse del noce un De

Magistris, *De Nuce Beneventana Moga*, Neap., 1654.

Il comune di Benevento non ha nel suo circondario alcuna terra o villaggio. La sua popolazione è di 16,493 abitanti.

Il suo territorio, posto in colle e in piano, si estende per rubbia romane 6986.

Benevento. Città arcivescovile, capoluogo della provincia, latitudine $41^{\circ} 09'$, longitudine $52^{\circ} 40'$.

È situata sul declivio di un colle, alla congiunzione di due valli, per le quali scorrono i fiumi Calore e Sabato, che poco lungi dalle sue mura uniscono le loro acque.

Il suo clima non è al tutto buono, a cagione delle nebbie cui va soggetto nell'inverno e dell'eccessivo caldo che in estate vi si soffre.

Distà circa 125 miglia a seirocco da Roma e 30 a greco da Napoli.

Vi risiede un delegato che governa la provincia, e vi sono tutti gli uffici pubblici che sogliono trovarsi nei capiluoghi di delegazione dello Stato Pontificio, come un tribunale civile e criminale di prima istanza, un tribunale assessorio per le cause economiche, una conservazione delle ipoteche, una cancelleria del censo, una prepositura del bollo e registro, una ricevitoria generale, ecc.

La città è cinta di mura, che hanno un circuito di quasi tre miglia, nella maggior parte costrutte con materiali tutti alle ruine di antichi edificj, come frammenti di colonne, di statue e marini; lo stesso dicasi del castello, altre volte assai fortificato, che sta nella estremità orientale.

Le sue vie sono piuttosto anguste, nè sono tenute con tutta quella nettezza che sarebbe a desiderare.

Tra i sacri edificj è notevole la metropolitana, antea e vasta chiesa di architettura mista, in cui peraltro prevale lo stil gotico. Quattro ordini di colonne di marmo la dividono in cinque navate; ma la sua volta è soverchiamente bassa per le proporzioni dell'edificio. La porta di mezzo è di bronzo o rappresenta in rilievo alcune storie scritturali.

Alla cattedrale è annesso il palazzo arcivescovile.

Nella piazza che le sta dinanzi sorge un piccolo obelisco di granito, che i dotti credono appartenere ai tempi dell'imperatore Domiziano.

La chiesa che era attigua all'ora sop-

presso monastero di Santa Sofia è un ottagonio adorno di otto belle colonne di granito.

Vi sono altresì parecchie minori chiese, alcune delle quali di buone forme architettoniche e vi si trovano varj conventi e monasteri.

Il palazzo della delegazione è pure notevole per buona e solida architettura.

Il teatro pubblico è di costruzione un po' troppo antica.

Per ciò che riguarda la istruzione, ricorderemo come questa città fosse in altri tempi fornita di una università, che venne poi abolita. Vi è però un collegio, vi sono le scuole comunali, le così dette scuole cristiane ed una scuola delle monache Orsoline per le fanciulle. I chierici vi hanno un seminario con una biblioteca assai ricca, specialmente di opere legali ed ecclesiastiche.

In soccorso poi dello classi indigenti vi sono 2 ospedali per gli infermi, e ricoveri per gli orfani, e monti di pietà.

Molti bell'avanzi di antichità, come di termi, di teatri e di altri edifizj rimangono in Benevento, ma sopra tutti è degno di ricordo l'Arco di Trajano, che forma una porta della città e vien denominato porta Aurea. Questo magnifico e bellissimo arco, è tutto di marmo greco e d'ordine composto a foglie d'olivo, con colonne striate a base corintha. Le colonne sono quattro per ogni prospetto. I suoi basso-relievi conservansi quasi intatti; essi rappresentano le imprese di Trajano e specialmente le sue guerre contro i Daci.

Quest' arco è in tutto simile a quello di Tito in Roma; sebbene lo si giudichi d'alquanto a questo inferiore per pregio artistico. In esso è una iscrizione, dalla quale sembra poter arguirsi che venne eretto verso la fine dell'anno 114 o sul principio del 155.

GENNI STORICI. — L'origine di Benevento è antichissima. Lasciando da parte ciò che di lei fu scritto intorno all'essere stata edificata da Diomede nell'anno 173 prima di Roma, e quanto narra Procopio dell'essere stato mostrato al segretario di Belisario il teschio del cinghiale caledonico che ivi si conservava, vanti che il Micali opina doversi attribuire unicamente alle vanità e borie municipali; è certo che questa città fu importantissima e forse la più potente della confederazione Sannitica. Altri scrivono che fosse città degli Irpini: né in ciò v'è contraddizione al-

cuna, essendochè gl'Irpiui erano uno dei popoli che, come i Frentini, i Candini, ecc. componevano quella confederazione. A questo tempo la città si chiamò *Malventum*: nome che forse le derivò dai venti che malamente la infestano. Fu poi chiamata *Beneventum* dai Romani, poichè l'ebbero conquistata ed ebbervi mandata una colonia, sendo consoli P. Sempronio Sofo ed Ap. Claudio Crasso.

Nelle guerre puniche si tennero i Beneventani fedeli a Roma e si opposero fortemente ad Annibale, onde dopo la sconfitta di Canne, fu la loro città posta a sacco. Ottaviano Augusto la restaurò e diedele il titolo di *Colonia Augusta*.

Durante l'impero romano, non ebbe vicende proprie, ma, quello ruinato, salso a poco a poco a grande importanza. Non però senza che prima non avesse a soffrire fierissimi guasti nelle guerre che arsero tra i Greci venuti a riconquistare l'Italia ed i Goti.

Due volte questi ultimi la tolsero ai Greci e nella seconda fu da Totila pressochè distrutta.

I Longobardi la rialzarono e ne fecero un ducato.

La sua origine risale all'anno 570.

Ecco la serie dei duchi longobardi:

1) ZOTTO, 570-571. Secondo alcuni storici fu questi il capo di quel Longobardi che quali ausiliari combatterono sotto Narsese contro ai Goti; di che venne remunerato dal capitano greco coll'assegnargli il governo di Benevento. Ma, secondo altri, egli non fu che uno dei seguaci di Alboino re, il quale volle ricompensarlo dei fedeli servigi creandolo duca di questa città.

2) ARIGISO, 591-641. — Parente di Gisulfo duca del Friuli, investito dal re Agilolfo. Resse il ducato per cinquanta anni e cominciò ad allargarne i confini.

3) AZONE, 641-642. — Fu fatto duca, contro alle intenzioni del padre suo Arigiso che avea destinato a succedergli i figli di Gisulfo duca del Friuli.

4) ROBALDO, 642-647. — Figlio del detto Gisulfo, eletto duca alla morte di Azone.

5) GRIMALDO, 647-667. — Fratello del precedente. Nel 662 Godberto che regnava sui Longobardi in Pavia, sendo in guerra col fratel suo Pertarido che regnava in Milano, mandò a Grimaldo per soccorso. Andò questi, ma in luogo di ajutar Godberto, lo uccise, discacciò di-

talia Pertarido e si fece re dei Longobardi senza però lasciare il ducato. Sotto il suo regno, Benevento fu assediato dall'imperator greco Costanzo II, il quale tentava di restaurare il suo dominio nella penisola. Ma la costanza e il valore dei Beneventani fe' tornar vani tutti i suoi sforzi. In questo memorabile assedio di Benevento celebrano gli storici la magnanimità di quel suo cittadino Sessualdo, che sendo portatore ai suoi delle promesse di soccorso del re, cadde in mano ai Greci, dai quali portato sotto alle mura affinché annunciasse alla città che non dovevano attendere verun soccorso, egli li incuorò invece alla difesa e fu dall'imperatore fatto decapitare.

6) ROMUALDO, 667-683. — Figlio di Grimoaldo. Conquistò sui Greci molte città della Puglia e si convertì al cattolicesimo.

7) GRIMOALDO II, 683-686 e

8) GISULFO I, 686-703. — Figli di Romualdo.

9) ROMUALDO II, 703-729. — Figlio di Gisulfo. Ebbe guerra col re Liutprando e fu costretto di sottometterglisi.

10) GISULFO II, 729-751. — Successe ancor fanciullo a suo padre Romualdo II, ma perdette il ducato per usurpazione del suo tutore.

11) ANDELAJO o ANDELA, 751-753. — Tutore del giovine Gisulfo II, a cui usurpò il potere; ma Liutprando ne lo spogliò.

12) GREGORIO, 753-760. — Fatto duca da Liutprando di cui era parente.

13) GODESCALCO, 760-762. — Eletto dal popolo, si fece nemico a Liutprando, contro a cui si collegò col duca di Spoletti: ma rimase vinto, e mentre era per fuggirsene dai suoi Stati, venne ucciso.

Liutprando ripose allora sul trono ducale Gisulfo II che il tenne sino al 767.

14) LIUTPRANDO, 767-788. — Ebbe guerra col re Desiderio, che lo spogliò dei suoi Stati, e ne investì il suo genero Arigiso.

15) ANICHO II, 788-787. — Si tenne fedele ai Longobardi nelle lor guerre coi Franchi.

Adatto Desiderio, si proclamò principe indipendente di Benevento; ma qualche anno appresso Carlo Magno mosse colle armi contro di lui, ed il costrinse a riconoscersi suo vassallo ed a pagargli tributo. Fu principe prude e magnifico, e amico dei dotti della sua età, cui ospitava nella sua corte, fortificò Salerno e ornò Benevento, i cui cittadini gli eressero un monumento.

16) GRIMOALDO III, 787-806. — Figlio di Arigiso. Era stato ostaggio di Carlo Magno. Seppe mantenere la indipendenza dei suoi Stati, combattendo valorosamente, e resistendo con pari fortuna si ai Greci che ai Franchi. Morì senza prole.

17) GRIMOALDO IV, 806-827. — Era stato tesoriere di Grimoaldo III e fu eletto a succedergli. Perì vittima di una congiura.

18) SICARDO o SICONE, 827-833. — Uno de' congiurati contro Grimoaldo. Venne eletto dal popolo. Fece guerra alle città di Napoli e di Capua e se le rese tributarie.

19) SICARDO, 833-840. — Figlio del precedente principe bellicoso, ma avaro, crudele e rotto alle più sferzate libidini. Fe' porre a morte i primari della nobiltà beneventana e stancò a segno la pazienza del popolo che si procacciò alfine ruina e morte.

Narrano gli storici che sendo stata Adelehsa sua moglie veduta casualmente discinta da un cittadino, egli convitò nel suo palazzo il fiore delle dame della città, ed lvi fece loro tagliare le vesti fino al di sopra della cintura, e così ignude trarle a spettacolo per le vie.

Il marito di una di queste dame, chiamato Maningone, volle vendicare l'oltraggio col sangue del tiranno, e sollevò il popolo che il preso ed uccise. Alla sua morte il ducato di Benevento si divise in tre principati: Benevento, Salerno e Capua.

20) RADELGISO, 840-851. — Era stato tesoriere di Sicardo. Eletto dai Beneventani, non fu accettato nè dai Capuani, nè dai Salernitani che elessero a loro signore Siconulfo, fratello di Sicardo.

L'imperatore Ludovico II sostenne e convalidò questa divisione.

21) RADELGARIO, 851-853. — Figlio del precedente, principe dolce ed umano.

22) ADELGISO, 853-878. — Fratello di Radelgario. Fu continuamente in guerra coi Saraceni, che spesso devastarono i suoi Stati, e ruppero le sue forze. Ebbe anche contese con l'imperatore Ludovico II, cui per congiura fece prigioniero in Benevento con tutta la famiglia di lui, ma che rimise in libertà poco appresso. Fu ucciso dal nipote Gaideriso.

23) GAIDERISO, 878-871. — Deposto dagli stessi suoi parenti e rinchiuso in una prigione.

24) RADELGISO II, 881-884. — Eletto in luogo di Gaideriso e poco appresso discacciato.

25) AJONE II, 884-890. — Succeduto al fratello Radelgiso II. Ebbe guerra coi Greci che tenevano le città della Puglia, ma dovette ritirarsene con danno.

26) ORSO, 890-891. — Figlio di Ajone. Assediato in Benevento dai Greci, fu costretto a rendersi. Così i Greci, regnando Leone II filosofo, si fecero padroni del ducato e lo tennero sino all'anno 894.

27) GUIDO, 894-896. — Guido IV nella serie dei duchi e marchesi di Spoleto conquistò sul Greci il ducato e ne fu signore, fino a che l'imperatrice Ageltrude l'ebbe restituito il fratel suo Radelgiso II, che n'era stato cacciato l'anno 884.

Ma costui, avendosi procacciato, per cattivi diportamenti di un suo ministro, l'odio de' sudditi, questi ebbero ricorso ad Atenolfo I principe di Capua, che venne a Benevento, dispose Radelgiso, e se ne proclamò signore.

28) ATENOLFO I, 900-910. — Con lui cominciarono i conti di Capua ad esser principi di Benevento. Egli fece guerra ai Saraceni con prospero successo.

29) LANDOLFO e ATENOLFO II, 910-943. — Figli del precedente. Governarono uniti gli stati paterni, ed il secondo si associò anche il figlio Atenolfo III.

30) LANDOLFO II, 943-960. — Figlio di Landolfo I.

31) LANDOLFO I detto TESTA DI FERRO, e LANDOLFO III, 961-981. — Succedero al loro padre Landolfo II, e ressero insieme i loro domini. Nel 967 Pandolfo fu dall'imperatore Ottone I creato duca di Spoleto e marchese di Camerino: nel 978 fu fatto signore di Salerno.

32) LANDOLFO IV, 961-982. — Figlio di Pandolfo I che se l'era associato nel governo. Poco dopo la morte del padre, perdette il ducato di Benevento per opera del cugino suo Pandolfo II.

33) PANDOLFO II, 982-1012.

34) LANDOLFO V, 1012-1033. — Figlio del precedente.

35) PANDOLFO III, 1033-1052. — Si associò il figlio Landolfo VI, ed ambedue furono spogliati de' loro domini da Leone IX papa. Ma avvenuta poco appresso la battaglia di Civitella, nella quale Leone fu vinto e fatto prigioniero dai Normanni, questi stipularono nel trattato di pace la reintegrazione dei due principi nella signoria di Benevento.

36) LANDOLFO VI e PANDOLFO IV, 1052-1077. — Pandolfo morì prima del padre suo in una battaglia contro i Normanni: e siccome Landolfo non lasciò altri figli,

così in lui ebbe fine la successione dei duchi di Benevento.

L'occupazione che degli Stati Beneventani avea fatto Leone IX, avea avuto per ragione e fondamento la cessione fattagliene dall'imperatore Enrico III in cambio di alcuni diritti che il pontefice vantava sulla chiesa di Bamberga, sull'abbazia di Fulda e su di altri benefici nella Germania.

Alla morte dunque dell'ultimo duca Landolfo VI, i pontefici entrarono in possesso di Benevento, e la governarono con ministri che si ebbero il titolo di rettori. E sempre, quando poi investirono alcuni principi del reame di Napoli, ne recettuarono la signoria di quella città.

Non-lungo lo Stato di Benevento andò soggetto a molte invasioni ed occupazioni. I Normanni stessi, benchè assenti al pontefice, non sempre lo rispettaron. Occupollo Federico II, e poi Manfredi che nella battaglia combattuta presso a questa città contro Carlo d'Angiò, perdettero col regno la vita.

Anche il re Ladislao occupò Benevento. Giovanna II lo restituì al Papa, ma poi datasi a seguire le parti dell'antiqua Clemente VII, se ne impossessò colle armi: onde il pontefice Urbano VI la dichiarò decaduta, investendo del regno Carlo III di Durazzo.

Alfonso V re di Napoli l'occupò nel 1440, poi dallo stesso pontefice Eugenio IV ne fu dichiarato vicario.

Alessandro VI ne costituì nuovamente un ducato in favore del figlio suo Giovanni Borgia duca di Candia.

Di nuovo nel 1527, poi sotto Urbano VIII, quindi sotto Benedetto XIV fu il territorio beneventano o occupato o invaso dai vicini re o vicere di Napoli: ma poi sempre di lì a poco sgombrato. Più gravi contestazioni si elevarono nel 1769 tra quel re e i pontefici, onde Benevento fu anche una volta occupata dalle armi napoletane, finchè nel 1773 venne restituita a Clemente XIV.

Nel 1806 Napoleone creò questo ducato in principato a favore del suo ministro delle relazioni estere Talleyrand Périgord. Sotto alla costui dominazione i Beneventani ebbero il beneficio di andare esenti da ogni sorta di gravasse, furono donati di un'università e videro prosperarvi l'istruzione.

Nel 1815 tornò sotto la signoria dei pontefici, dalla quale non si sottrasse che per brevi momenti, finchè durò il mo-

vimento rivoluzionario di Napoli del 1821.

ARCIVESCOVO. — Sono assai incerte, come avviene pressochè sempre anche per le altre città, le origini di questo vescovato.

L'Ughelli dà siccome primo vescovo Fotino, statovi mandato a predicare la fede dall'apostolo S. Pietro. A Fotino sarebbero successi nudici pastori, i cui nomi perirono per la persecuzione di Diocleziano, dell'anno 302, quando quell'imperatore ordinò che tutte le scritture e tutti i monumenti dei cristiani si distruggessero col fuoco.

San Gennaro, martirizzato nel 305 sarebbe il tredicesimo vescovo Beneventano. A S. Gennaro succedono Teofilo, S. Doro, S. Apollonio, S. Cassiano e più tardi (nel 665) quel S. Barbato che estirpò quei resti di culto idolatrato che ancor rimanevano infra i Beneventani.

Nell'anno 969 era vescovo un Landolfo (quarantesimo settimo nella serie della chiesa Beneventana) quando il papa Giovanni XIII alzò la detta chiesa al grado di metropolitana, e lo stesso Landolfo ne fu il primo arcivescovo.

Una gran parte de' suoi successori furono decorati della dignità cardinalizia. Tra i personaggi più illustri che tennero questa sede, vuolsi ricordare il celebre monsignor Della Casa, che ne fu creato arcivescovo nel 1844.

Molti concilj vennero celebrati in Benevento. Il primo fu tenuto nella chiesa di S. Pietro fuori della città, e presieduto da Nicolò II nel 1089. Il secondo nel 1061. Il terzo nel 1075. Nel quarto convocato nel 1087, Vittore III scomunicò l'antipapa Guiberto. Il quinto fu tenuto da Urbano II nel 1091. Il sesto, il settimo e l'ottavo da Pasquale II a' tempi delle contestazioni cogli imperatori. Il nono fu tenuto nel 1119; il decimo nel 1331; l'undecimo nel 1374; il dodicesimo nel 1449 e il tredicesimo nel 1845.

Benevento fu patria di tre pontefici e di molti cardinali.

I pontefici sono: Felice III della famiglia Fimbri, creato nel 886; Vittore III, chiamato prima Desiderio, della famiglia Epifania, eletto nel 1086; Gregorio VIII, che fu prima Alberto di Mora, assunto al pontificato nel 1187.

Tra gli uomini illustri per scienza o per lettere sono da ricordare specialmente molti cultori del diritto, che furono tra i primi che contribuirono a farne

risorgere in Italia lo studio: tali sono Rogero da Benevento, che fiorì nel secolo XII e Antonio, Taddeo e Bartolomeo, tutti denominati dalla lor patria, che vissero nel secolo XIII e furono i primi ad insegnar leggi nello studio di Padova.

Nell'istesso secolo un Carlo da Benevento illustrò le leggi longobarliche e Rodolfo pure cognominato da Benevento scrisse celebrate opere di diritto.

Anche Nicolò Franco, poeta satirico, l'asaleo e poi il nemico dell'Arcifino, sortì i natali in questa città.

E parimenti Beneventano fu Antonio Cocchi, celebre dotto del secolo scorso e professore di medicina in Pisa, poi di filosofia e di anatomia in Firenze.

Quanto agli scrittori che trattarono di Benevento, oltre a quelli riportati dal Muratori nella sua raccolta degli scrittori delle cose italiane, sono a vedersi specialmente il Vita che ne illustrò le antichità e il Borgia che ne scrisse le *Memorie storiche*.

BERTALIA. Appodato del comune di Bologna.

Comprende le frazioni di:

Rovereto.

Beverara.

S. Felice delle Laune.

S. Felice di S. Felice e

S. Nicolò di S. Felice

ed ha una popolazione complessiva di 2945 abitanti.

Giace in piano, circa 2 miglia a maestro da Bologna.

BERTINORO o BRETTINORO. Governo nel distretto e (legazione di Forlì).

Confina a levante, col governo di Cesena, a settentrione colla legazione di Ravenna, a ponente col governo di Forlì, a mezzogiorno col governo di Civitella e con quello di Sarsina.

Montuoso è il suo territorio dalla parte di mezzogiorno, e si declina gradatamente in piano a settentrione verso la legazione di Ravenna. Vi passa a ponente col suoi serpeggiamenti il fiume Ronco e a mezzogiorno lo divide in parte il fiume Savio dal governo di Cesena. Vi scorrono, discendendo dalla parte montuosa ed irrigando la piana, il torrente Bevana, e vicino di esso il Rio Turicella, non che il fuminello Ausa ed il torrente Sonza, ambedue i quali, il primo inferiormente, il secondo superiormente, sbucano nel Ronco. Molti altri rivoli irrigano quest'ubertoso

territorio, che quanto alle uve ed ai vini viene riguardato come la terra promessa del Forlivese. Lo traversa la bella e grande strada maestra, detta la via Emilia, che da Forlì conduce a Cesena, e passa nella sua estrema parte meridionale quella che dal capoluogo medesino mette nella legazione di Ravenna. Lo taglia a levante una strada provinciale che giunge presso Cesena nella via Emilia, o molte vie comunali, con abbastanza cura tenute, fanno sulle sue colline una rete che agevola il trasporto delle produzioni del suolo.

Questo governo si compone di quattro comuni che sono:

Bertinoro, capoluogo.

Forlimpopoli.

Meldola e

Teodorano.

La sua popolazione è di 17,200 abitanti.

Bertinoro (Comune). Oltre le vigne godono assai rinomanza gli olivi sparsi in diversi luoghi del territorio ed assai saporose vi riescono la frutta: buonissime sono le acque delle sue fonti; celebrati per tutta Italia i vini. Solo è da lamentare che, come quasi tutti gli altri di Romagna i quali hanno molto del sulfureo, non possa il vin di Bertinoro resistere alla navigazione, sebbene noi portiamo opinione che ciò dipenda dalla maniera di farlo che potrebbe ricevere molto miglioramento. Parecchi signori ne fanno di tal sorta che agevolmente si confonde col vin di Cipro, ed anche con quello di Sciampagna, ma si contentano essi di prepararne pochissimo per loro uso, e non lo pongono in commercio. Il che basta però per far conoscere il perfezionamento che può darsi a questo vino, e quindi la probabilità somma di renderlo atto alla navigazione: non che di farlo entrare in un utilissimo ed attivo ramo di traffico. La bellezza e l'amenità dei colli di Bertinoro, e l'aria purissima che vi si gode, traggono quivi a villeggiare nella stagione di autunno diversi signori Forlivesi che vi hanno bellissimi casini di campagna, fra cui primeggia quello del cavaliere conte Guerini, di elegantissima forma e tutto ricinto di giardini con fiori ed agrumi.

Il territorio del comune è di rubbia romane 1388.

Popolazione, 4671 abitanti.

Il per appodiato Polenta, e si compone delle seguenti frazioni:

Bassano e Lago.

Braacciano.

Casticciano.

Cattedrale.

Fratta.

Meldola.

Montecchio.

S. Croce.

S. Maria di Urano.

S. Maria Nuova.

S. Pietro in Guardiano.

SS. Trinità.

Trentola e

Collinella.

Popolazione, 4781 abitanti.

Bertinoro. Città vescovile sino dal 1570, piccola, ma abbastanza bene costruita, che siede in ridente collina, presso le cui falde scorre il fiume Ronco.

E' in latitudine al 44° 08' 34" ed in longitudine 29° 17', lontana dalla capitale poste 33, 8 miglia a libeccio da Forlì, 3 ad ostro da Forlimpopoli e 20 a mezzogiorno da Ravenna.

Incomodo sono lo vie della città, discreta la piazza, buone alcune abitazioni.

La cattedrale dedicata a S. Caterina vergine e martire è sufficientemente abbellita, e fu in diversi tempi restaurata. V'ha quattro chiese parrocchiali; e tra i diversi saeri edificj al culto, alcuni hanno attiguo case abitate da famiglie religiose.

Evvi un seminario, un conservatorio di zitelle, un monte di pietà, confraternite ed altri luoghi pii.

Vi si osservano gli avanzi di un antico castello fabbricato ai tempi della contessa Aldrada II, e ne' suoi dintorni un'antica abbazia, oggi ridotta a casino di campagna. La città era anticamente circondata da buone mura, che ora abbandonate vanno ognì di più in ruina.

Vi si tiene grossa fiera nei primi giorni di ogni mese da maggio e novembre, e mercati settimanali ogni sabato; il che giova allo smercio de' squisiti suoi vini, delle saporose frutta, fra le quali hanno maggior credito i fichi così freschi come disseccati, ed il molto olio del contado.

Vi è gran concorso in quei giorni, tanto più che resa proverbiale è l'ospitalità degli abitanti di Bertinoro.

Intorno alla sua origine nulla di certo. V'ha però chi crede che fosse eretta dalle ruine di Brinto; pretendono altri che venisse fabbricata da Antenore.

E' denominata da Procopio Pietra o Rupe d' Onorio, e da Plinio il mercato de' Truentini o Triventini (*Forum Truentinorum*) d'onde probabilmente le venne il nome di Bertinoro. Nei tempi di mezzo era chiamata *Sussubrio* e stava soggetta a Forlimpopoli, come riporta il Borgia, *Storia di Benevento*. Donata venne da Pipino re di Francia alla Santa Sede nel pontificato di Stefano III creato papa nel 752; ma nel XII secolo sappiamo che ne era signora, una bella e magnanima donna, la quale molto figura nella *gaja scienza*, perocchè teneva spesso bandita la così detta *corle di amore*. Era questa la contessa Aldrada, di cui molte avventure si trovano scritte; e allora ebbe Bertinoro il grato spettacolo di giostre e di tornei, che non sempre riuscivano ad effluvi solazzi, perocchè oltre ad inalzare nel concetto degli uomini la donna, ed addestrare i cavalieri alla guerra nella loro ferrea veste; avevano sovente politico scopo e alla libertà dei comuni s'innestavano. Così fu per mezzo di un torneo bandito nel 1164 dalla contessa Aldrada che risolsero i guelfi, cavalieri di liberare Ancona dall'assedio onde a nome di Federico l'Enobarbo la stringeva l'arcivescovo Cristiano di Magonza. E pare che in quel tempo molto fosse in fiore la città, e venisse allora ricinta di buone mura, e munita di fortissima rocca. Troviamo poi nel Platina, che dopo la pace conclusa fra papa Alessandro III e l'imperatore Federico nel 1177, per la quale i comuni ebbero costituita la loro libertà, essendosi l'imperatore recato a Ravenna e poi a Bertinoro, fu così deliziato dalla vista di questa terra, per la comodità e per l'amena sua situazione, che molto desiderava averla in sua potestà ma che per le preghiere del pontefice, la lasciò libera e sotto l'egida della Chiesa. Nelle concitazioni politiche che seguirono e nelle guerre di città con città, i Forlivesi godono lungamente il dominio di questo luogo, finchè Nicolò V, nel 1449 la diede in vicaria a Roberto Malatesta figlio di Sigismondo, il quale gli rimise l'arretrato tributo dovuto dal padre che l'aveva signoreggiata. Però nel 1469 sotto il pontefice Paolo II, Bertinoro ritornò alla Chiesa, onde Alessandro VI, Borgia, nel 1492 la concesse a suo figlio Cesare, duca Valentino; quindi anch'essa ebbe a patire il giogo di questo celebre tiranno della Romagna che in nome del pontefice mirava a farsi soggetta l'Italia. Giulio II

la ebbe da lui recuperata nel 1503, finchè se ne impadronirono successivamente, i Sassei, i Zololi ed i Zampeschi; ma dopo essere stata in preda ad interne discordie, Clemente VII nel 1525 ne investì Leonello Pio de' conti di Carpi, ed estinta la linea di quel principe in Alberto Pio, sotto Gregorio XIII nel 1578, ritornò stabilmente al dominio pontificio.

VESCOVATO. — Dopo la decadenza è l'incendio di Forlimpopoli verso il 1370; Bertinoro che cominciò allora a godere dei privilegi di città, fu fatta sede vescovile per opera del cardinale Alborno, legato di tutto lo Stato ecclesiastico, avendo il papa Urbano V, residente in Avignone accordato il trasferimento in essa del vescovato di Forlimpopoli, al quale si unì in progresso di tempo quello di Sarsina.

Queste tre piccole città della legazione forlivese sono quindi di mensa cattedrale insignite Forlimpopoli, l'antico cospicuo foro di Pompilio, posto sulla via Emilia, poco lungi da Bertinoro, dicesi che avesse vescovil sede sino dai tempi del benedettino S. Rufillo, greco di origine consacrato suo primo pastore nel 530 da papa Silvestro, e divenuto poi suo patrono. Nel successivo secolo V si trovano unicamente i nomi di Grato e di Sabino e nel sesto quello del solo Azello ai tempi di papa Sisinio. Cento anni dopo, sembra che governasse quella chiesa Fortunato, poi la serie dei successori non è più interrotta; se non che la vediamo continuata in Bertinoro, la cui sede fu illustrata da rispettabili vescovi, e data venne nel 1503 da Giulio II in commendà al cardinale Alessandro Farnese, che nel 1534 divenne sommo pontefice col nome di Paolo III.

Anche, nella piccola città ombra di Sarsina conservasi la tradizione che sino dai primi anni del secolo V la sua chiesa fosse vescovile e la governasse di quel tempo il suo primo pastore S. Vlcino. Modernamente la sua mensa fu riunita a quella di Bertinoro, e così di 3 antichi vescovi venne a formarsene un solo.

Il vescovo è suffraganeo di Ravenna: il capitolo ha tre dignità, compreso il preposito che n'è anzi la prima, con 16 canonici, fra i quali evvi il teologo ed il penitenziere.

BETTONA. Comune nel governo, distretto e delegazione di Perugia.

Fanno parte di questo comune i villaggi:

Campagna,
Cerreto.

Colle Sala.
Malandrugo.
Monte Bandito.
Romito e Torte.

Popolazione, 2397 abitanti.

Giace presso alle rive del fiume Topino, che poche miglia discosto da questo luogo si getta nel Tevere.

E' terra formata di numerosi fabbricati ma non troppo ben costruita; sebbene la sua piazza sia ampia e di decente aspetto.

Vi è la collegiata di S. Maria Maggiore recentemente fabbricata.

Un piccolo borgo è attiguo alle mura che circondano la terra, la quale è situata a scirocco di Perugia, e ne dista circa 8 miglia, mentre si discosta quasi miglia 13 da Foligno.

Oltre il fiume Topino, anche il Chigorio e qualche altro rivo minore irrigano il suo territorio che giace parte in piano e parte in colle ed in monte.

La sua estensione è di rubbia romane 2320.

Vi si coltivano cereali, viti e olivi, e nella parte più montuosa abbondano i pascoli, le quercie ed altri alberi, il cui taglio, e il carbone che se ne fa, costituiscono un importante prodotto per quelli abitanti.

L'origine di questa terra viene da alcuni attribuita ad un Tirio Velonio Umbro verso l'anno del mondo 2000. Ma se una così remota vetustà può essere revocata in dubbio, certo si è che Bettona fu città antichissima, come ne fan fede Plinio ed altri scrittori di quel tempo.

Nel primi secoli della chiesa conservava ancora il suo splendore ed ebbe una sede vescovile, e citasi come primo suo vescovo S. Crispolto che da alcuni si fa vissuto nel primo secolo. Nell'anno 465 trovavasi vescovo di Bettona un Gaudenzio, a cui succedettero pure altri pastori: finché rovinata nelle incursioni barbariche la città, e perduta ogni importanza, fu assoggettata alla sede di Assisi.

Nel medio evo fu fieramente travagliata dalle fazioni e dalle guerre municipali; o libera, o sottoposta agli Spoleтини, il più spesso ai Perugini. Più volte venne assediata e presa.

Vi signoreggiarono i Baglioni di Perugia, ai quali venne or ritolta or restituita dai Pontefici; e quivi si avrà i suoi giorni il traditor Malatesta che da Clemente VII l'aveva ricuperata, prezzo della vendita Firenze.

Sul finire del secolo XVI tornava per sempre sotto la dominazione della Chiesa.

BEVAGNA. Governo nel distretto e delegazione di Spoleto.

Confina dal lato di scirocco col governo di Montefalco nella stessa provincia, e da tutti gli altri colla provincia Perugina, e propriamente coi governi di Foligno e di Spello a greco e tramontana, con quel di Perugia a ponente, con quel di Todi a libeccio e ad ovest.

Due fiumi, oltre a parecchi piccioli rivi, solcano questo circondario, il Topino e il Puglia, che entrando poi nella provincia di Perugia, vanno a metter foce nel Tevere.

Quanto poi alle strade che lo intersecano, tre sono provinciali, quella cioè che da Bevagna conduce a Montefalco e di là a Spoleto, l'altra che dalla stessa città volge a libeccio e traversando il territorio Todino si continua verso Narni, e la terza che pur da Bevagna si dirige a maestro ed entra nel Perugino. Parecchie strade secondarie congiungono fra di loro i borghi e i villaggi del circondario.

Sono compresi in questo governo i seguenti comuni e appodisti, dai quali dipendono molti annessi e frazioni:

Bevagna.

Casteibuono (appodisto).

Limigiano (appodisto).

Gualdo Cattaneo e

San Terenziano (appodisto.)

La sua popolazione è di 7036 abitanti.

Il comune di Bevagna comprende come sue frazioni i villaggi di

Cantalupo.

Gajole e

Torre del Colle

coi quali forma una popolazione di 4077 abitanti.

Il suo territorio è in piano, della superficie di rubbia romane 2061, ed assai ben coltivato ed ubertoso.

Vi prosperano specialmente le viti, dalle quali si hanno uve, che sono tenute tra le migliori d'Italia.

Trovansi in questi terreni qualche quantità di carbon fossile e lignite.

Bevagna, città, capoluogo del governo del suo nome.

Sta in latitudine al 42° 26' 20" ed in longitudine al 30° 09' 30".

Disti 16 miglia a maestrale da Spoleto

18 a scirocco da Perugia e 6 a libeccio da Foligno.

Giace in sito amen ed ubertoso, poco lungi dal fiume *Topino*, che scorre nel limitrofo territorio perugino.

Alla città sono attigui molti fabbricati che ne costituiscono il borgo. Tra quelli dell'interno sono da ricordare la chiesa collegiata (già cattedrale) dedicata a S. Michele Arcangelo, che venne modernamente restaurata, e tra i cui preziosi arredi esiste una statua di San Vincenzo gottata in argento; la chiesa dei Predicatori di assai eleganti forme architettoniche; e quella degli Agostiniani, pure di buono stile, alla quale è unito un grandioso convento. Le sue mura sono al modo delle etrusche, costruite di grandi massi di pietra; quello che ne dice Plinio, e quel che ancora se ne vede attestano della antica grandezza della città. Né queste né sono le sole vestigia, scorgendovisi ancora altri avanzi di antichi edifici, tra i quali quelli di un circo, o anfiteatro e di alcune terme.

Benehè non sia più sede vescovile, ancor vi rimano un seminario per la istruzione dei clerici; e tra gl'istituti di pubblica beneficenza un ospedale per gl'infermi ed un monte di pietà.

E' di molta importanza in questa città l'industria dei tessuti di filo.

Bevagna detta già *Mecania*, è città antichissima degli Umbri, dai quali sembra certo che venisse fondata. E tra le città di quel popolo teneva luogo importantissima, come si rileva dagli antichi scrittori, Catone, Strabone, Columella, Servio, ecc. Livio ci narra come nelle guerre che i Romani ebbero cogli Umbri, questi riunissero a Mecania il grosso delle lor forze, e quivi il console Fabio Massimo fosse dal senato mandato ad incontrarle e a combatterle. Venuta in potere dei Romani, fu municipio. E qui venne a postarsi coll'esercito e col senato che il seguiva Vitellio imperatore, quando tentò opporsi alle armi di Vespasiano che contendevagli l'Impero.

Ma le devastazioni che accompagnavano le incursioni barbariche distrussero la floridezza di questa città. Nei primi tempi dell'era volgare Bevagna era stata sede vescovile, ed il suo primo vescovo fu S. Vincenzo, vissuto nel primo secolo, o, secondo altri nel principio del IV. Rovinata dai barbari perdetto la sede episcopale, e la popolazione in gran parte fu dispersa, onde la città non venne più ri-

guardata altrimenti che come un semplice castello.

Risorgeva appena da quella prima ruina quando ebbe a patire nuovi e fieri guasti da Federico II imperatore, nel 1248; e più gravi ancora ne soffriva dalle fazioni che agitavano le città Umbre. Si governò alcun tempo di per sé stessa; ebbe varie signorie, tra le quali assai dura quella del Trinci di Foligno. Sotto Eugenio IV ne fu liberata, e si resse a comune. V'ebbero poi dominii i Baglioni di Perugia: dai quali venne da ultimo in potestà dei pontefici.

Leone XII le restituì i diritti di città nel 1825.

Vanto singolare di questa città è l'aver dato i natali a *Sesto Aurelio Properzio*; che sebbene molte sieno le città umbre che si contendano l'onore di essere state la patria del grande elegiaco latino, pure il più sono d'avviso che a Bevagna appartenga.

La storia di questa città fu illustrata da Fabio Alberti coll'opera intitolata: *Notizie antiche e moderne riguardanti Bevagna città dell'Umbria*.

BEVANO. Torrente che ha origine nella provincia di Forlì, sui colli del territorio di Bertinoro.

Traversa la via Emilia poco lungi da Fossimpopoli e dirigendosi a greco entra nella provincia di Ravenna e tra questa città e quella di Cervia mette foce nell'Adriatico.

Il suo corso non supera di molto le 20 miglia.

BIAGIO (SAN). Appodato del comune di Montalto, nel governo di Fossombrone (distretto di Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 82 abitanti.

E in colle, 4 miglia circa ad ostro di Fossombrone.

BIBULANO. Villaggio della provincia Bolognese, governo di Lojano.

E' frazione del comune di Lojano, da cui dista circa 3 miglia a maestro e giace presso alla destra riva della Savena.

I suoi dintorni assai montuosi somministrano vino, castagne e molti pascoli, per cui vi abbonda il bestiame.

BIEDA. Comune nel governo di Vetralla (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1281 abitanti.

Sta sulle rive del picciol fiume Biedanu, poco lungi dalla strada provinciale che da Viterbo mette a Civitavecchia e dista da Viterbo circa 11 miglia a libeccio,

Da questo comune dipende l'appodiato di Civitella Cesi.

Il suo territorio di rabbia romane 5066 di superficie giace parte in piano, parte in colle e produce grano, vino, legna e pascoli.

Il paese racchiude di molte buone fabbriche, e v'è una chiesa collegiata che ha titolo di concattedrale.

Bieda, che fu anche detta Biefa e Città Lunga, è antichissima ed assai famosa città etrusca che si crede contenesse sino a 50,000 abitanti. Plinio, Tolomeo, Calone ed altri ne fanno menzione.

Nel territorio vi sono avanzi anche di un'altra città etrusca, nei cui scavi si sono rinvenuti sepolcri, colonne di marmo, idoli di di marmo che di bronzo, vasi di terra ed iscrizioni romane.

Da Blera transitava la via Claudia, di cui rimane ancora l'antico ponte detto della Rocca:

Fu Bieda anche sede vescovile ed un hiedese, S. Vivenzio; fu il primo suo pastore nel 457.

Con Igilberta cessò nel 1051 la serie dei suoi vescovi e la sua chiesa fu poi riunita a quella di Viterbo.

In questa città o nel suo territorio ebbero i natali i pontefici Sabiniario I e Pasquale II.

BIEDANO. Picciol fiume della provincia Viterbese.

Nasce nel territorio di Barberano, d'onde dirigendosi verso maestro entra nel territorio del governo di Vetralla; tocca Bieda e, poco dopo essere entrato nei confini della provincia di Civitavecchia, unisce le sue acque a quelle del fiume Marta.

Il suo corso è di circa 30 miglia.

BISCINA. Appodiato del comune di Gubbio, (governo e distretto di Gubbio, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 112 abitanti.

Distà circa 14 miglia al sud da Gubbio. Il suo territorio è in colle.

BISENTINA (Isola). È la maggiore delle due isolette che trovansi nel lago di Bolsena, nella provincia di Viterbo.

Non è più che un miglio discosta dalla riva occidentale, dove sorgeva l'antica *Bisentinum*, ora moschino casale, detto *Bisenzio*, da cui l'isola prese il nome.

Si di questa che dell'altra, detta *Martana*, narra Plinio come a' suoi giorni fossero galleggianti.

La Bisentina è abitata, e v'è un palazzo costruito a modo di rocca e circondato da giardini e da ameni boschetti.

STATO Pontificio

Vi si trova altresì una chiesa con un convento di Francescani.

In quest'isola fu prima imprigionata, poi fatta morire nel 858 la regina dei Goti Amalasunta, figliuola di Teodorico, che essendo per la morte del figlio suo Atalarico rimasa erede del trono, avessi tolto in isposo il cugino Teodato; di che questi, mal sofferendo di non regnar solo, la rimeritava con la morte.

BOCCONI. Villaggio che sta 4 miglia a borea da Roma lungo la via Nomentana, presso la destra riva del Tevere, e mezzo miglio a levante da alcuni ruderi che credonsi appartenere all'antica Fidenae, colonia degli Etruschi Veienti, per vendicare la quale Vejo assunse quella celebre guerra col Romani che durò sino al 500 di Roma e finì colla sua distruzione, operata dal dittatore Camillo.

I pochi abitanti di questo villaggio si danno alla cultura de' cereali e delle viti, e per vero, bene vi alligua la vite e se ne trae ottimo vino.

BOLOGNA (Legazione). Questa provincia, principalissima per qualsivoglia considerazione, fra tutte le altre provincie romane, giace nella parte d'Italia che ha nome di superiore, estendendosi dalle cime dell'Appennino giù pel suo versante settentrionale, sin presso alle sponde del Po.

Sono i suoi confini a mezzogiorno il granducato di Toscana; a ponente gli Stati Estensi; a borea questi medesimi Stati e la Legazione di Ferrara; a levante la Legazione di Ferrara e quella di Ravenna.

La maggiore lunghezza di questo territorio, che è dal lago di Scaffajolo presso al monte del Corno alle Scale in sul confine degli Stati Toscani e Modenesi, sino a Meccara presso al confluyente del Sillaro nel Po di Primaro, è di miglia 63.

La larghezza maggiore presa da Casal Fiuminese, non lungi dal Santerno, al confine della provincia, che è oltre Castel Franco alle rive del Panaro, è di miglia 58.

La superficie della provincia è quasi per eguali metà divisa in montagna ed in pianura; questa per altro d'alcan poco prevalendo a quella.

La parte montuosa si distende dalla catena maggiore dell'Appennino sino alla via Emilia, che nella direzione di scirocco a maestrale taglia per lo mezzo questo territorio: la parte piana giace tra detta via e il Po, e le valli del Ferrarese.

Della catena dell'Appennino superiore

che corre lunghesso i confini meridionali della provincia, il più alto monte che sorga sul suo territorio è il *Corno delle Scale*, che si eleva fino quasi a 2000 metri. È posto questo monte sul confine del territorio bolognese col modenese e col toscano. Da quel punto seguitando verso levante la catena principale si discosta alquanto dal lembo estremo della provincia: ma entrano in questa molte catene secondarie, che sono diramazioni verticali della maggiore; vicinissime le une alle altre, tanto che le valli interposte riescono tutte estremamente anguste.

I fiumi del Bolognese, nei quali molti torrenti e rivi minori si riducono, sono il Reno, la Savena ed il Sillaro, non tenendo conto del Panaro e del Santerno, che bagnano per alcun picciol tratto i confini del territorio, il primo dalla parte di ponente, l'altra da quella di scirocco.

Il Reno nasce in Toscana, nella provincia di Pistoja, entra nel Bolognese, presso il monte di Vizzero, e passando per Porretta e Vergato, scende verso Bologna, dalla quale città, lungi 2 miglia a ponente, interseca la via postale sotto un ponte di sedici archi; seguitando poi per la pianura il suo corso verso borea, giunge fino a Dosso, dove piega a scirocco, e va nella provincia Ferrarese a congiungersi col Po di Primaro. Sono suoi influenti il rio *Setta*, la *Linrenta*, il *Setta* accresciuto dalle acque del *Brasinoue*, tutti torrenti che scorrono nella parte montana; indi nella pianura la *Sannoggia* riunitasi poco prima col torrente *Larino*. Questo fiume è navigabile durante l'inverno e la primavera, pel corso di circa 20 miglia.

La Savena discende dall'Appennino toscano, sopra Scaricalasino, tocca Lujano, e correndo quasi parallela al Reno, passa due miglia circa a scirocco da Bologna, e poco appresso fra Castenaso e S. Lazzaro si unisce coll'*Idice*, che con simile direzione scende dall'alto dei monti al piano, ingrossandosi di parecchi rivi e del torrente *Zena*. I due fiumi così riuniti ed ingrossati ancora dagli altri torrenti *Quaderna* e *Cantonara* scaricano in parte le loro acque nel Po di Primaro, e in parte s'impaludano in terreni bassi che sono in bonificazione, tra il Reno ed il Sillaro.

Dall'Appennino toscano deriva parimenti il *Sillaro* che scorre nella parte estrema della provincia, la quale è volta a scirocco; poi seguendo la direzione di libeccio a greco, passa sotto Castel San Pietro, e segna indi il confine orientale del Bolognese colla Romagna.

Molti altri corsi d'acqua irrigano questa provincia col nome di canali, cavi, scoli, condotti, derivati dai suddetti fiumi o in servizio dell'agricoltura, od anche per la navigazione.

Tra questi è sopra tutto notabile il Canale Naviglio, il quale si deriva dal Reno, presso a Casalecchio, per mezzo di una gigantesca chiusa, stupenda opera idraulica del secolo XIV. Entra poi questo canale nella città di Bologna, ove serve grandemente ad alimentare molte maniere di industria; indi uscitone va per Castel Maggiore e Malalbergo a ricongiungersi al Reno.

Tre grandi strade postali attraversano la provincia.

La prima è la celebre via Emilia che dirigendosi da scirocco a maestro e percorrendo la Romagna mette da Rimini a Bologna, indi si continua nella stessa direzione, ma col nome di *Flaminia*, verso Modena e Piacenza. E continuamente fiancheggiata in sulla sinistra dalle amene e ridentissime colline, nelle quali gli Appennini successivamente degradando, vengono ad aver termine; mentre la vasta pianura che si estende verso il Po, le giace dall'opposta parte, regione tutta fertilissima e con singolare studio coltivata. Varca il Sillaro presso a Castel S. Pietro, poscia l'*Idice* e la Savena, ed entra in Bologna da porta Maggiore; d'onde poi esce da porta S. Felice, e traversati il Reno, il Larino e la Sannoggia, giunge poco al di là di Castelfranco e Forte Urbano al confine modenese.

La seconda strada postale, che unisce Bologna a Ferrara, si diparte dalla porta Galliera e corre quasi parallela al Canale Naviglio, dirigendosi cioè tra borea e greco: giunta poco oltre Malalbergo varca il Reno sopra un ponte recentemente costruitovi, e non a molta distanza di là esce dalla provincia, dopo averne percorsa la parte più ricca ed ubertosa.

Terza è la strada, non meno delle altre importante, che movendo da porta Santo Stefano, e dirigendosi ad ostro, conduce in Toscana. Varca essa il torrente Savena presso a S. Ruffilo e ne costeggia il corso fino a Pianoro: oltre al qual castello comincia a salire la catena degli Appennini, per mezzo ad un paese che presenta allo sguardo una sterile vegetazione, sovente interrotta, ma pur nondimeno un aspetto pittoresco, e dei frequenti bellissimi punti di vista, d'onde l'occhio domina tutta la soggiacente valle padana e discopre perfino il

mare. Da Pianoro conduce detta strada a Lojano, indi a Scaricalasino (luogo quanto altro mai alpestre, e da cui per alcuni questa strada si denomina), e poco appresso alle Filigare, entra nella Toscana per metter capo a Firenze.

Quanto alle strade provinciali, n' esce una dalla porta S. Vitale, che conduce a Castenaso, d'onde poi biforcandosi mette con uno de' suoi rami a Budrio, alla Molinella, e di là, attraversando il Primaro, nel Ferrarese; col'altro si dirige per Medicina a Lugo nella Romagna Ferrarese, indi a Ravenna.

Un'altra si diparte dalla Porta delle Lamme, e per Castelmaggiore mette a Cento nel Ferrarese, d'onde pel Finale nel basso Modenese e nel Mantovano; mentre una sna diramazione conduce a S. Pietro in Casale, Poggio Renatico e Ferrara.

Una terza si distacca dalla via postale di Modena poco dopo il ponte di Reno, e mette in comunicazione Bologna con S. Giovanni in Persiceto, Crevalcuore e quindi col basso Modenese.

Finalmente una quarta strada provinciale muove da porta Saragozza, valica il Reno a Casalecchio, e quando costeggiando questo fiume, quando più o meno dilungandosi, si dirige per Vergato alla Porretta, terra tanto frequentata per le famose sue terme, che giace nella estremità più meridionale della provincia.

Oltre queste che sono le maggiori, molte altre strade percorrono in ogni direzione questo territorio. Troppo sarebbe lungo tener parola di tutte; onde ne basterà ricordare quella che da porta San Donato per Minerbio e Baricella mette nel Ferrarese; quella che da porta S. Isola conduce a Bazzano, e di là nell'alto Modenese; infine l'altra detta Montanara, che in direzione parallela alla via postale di Firenze e a quella della Porretta, percorre il dorso delle montagne sino alla terra di Castiglione nella parte più meridionale della legazione.

Il terreno di questa provincia è terreno di sedimento inferiore o medio, e vi predomina soprattutto il calcareo. Tra le sostanze che in esso vennero discoperse, si hanno molte petrificazioni, rocce di arenaria e di calcareo compatto, cristalli di monte, pietre focaje, solfati calcarei o gesso, e quella barite solfata radiata che si conosce col nome di *pietra fosforica di Bologna*. Di metalli però non abbondano le montagne di questa pro-

vincia: poichè sebbene vi si sien rinvenute parecchie tracce di ferro e di rame, ed altresì d'oro e d'argento, non diedero mai per l'addietro speranze ragionevoli di un largo profitto. I saggi però tentati più recentemente sembrano aver ispirato fiducia di buon successo, essendosi formata in Bologna una società per accomandita che ha per iscopo la ricerca dei minerali nei monti della provincia.

Un'altra società s'è del pari istituita per l'esplorazione dei marmi; ma non sembra finora che il risultato corrisponda ai suoi sforzi. Se però mancano i monti bolognesi del marmo di calcareo sacca-
roide, abbondano in quella vece di cave assai vaste di masegni, e di grandissime pietre speculari, che si adoperano nei basamenti degli edifici; o ridotte in lastre sottilissime tengono luogo nei paesi della montagna del vetro per le finestre; od anche calcinate e ridotte in iscagliola servono a quei lavori di stucco, in che i Bolognesi son tanto valenti.

Da quanto si è scritto intorno alla natura di questi terreni e alla loro mineralogia, si raccoglie che le località più ricche di varietà naturali, e quindi più meritevoli di essere osservate, sono, Monte Paterno, Pontecchio, alcuni luoghi presso i torrenti Setta e Lavino, e segnatamente nei dintorni di Bazzano il rio che per ciò appunto dicesi *delle maraviglie*, e, poco da questo discosto, un altro rio detto il Martignone.

Assai copiose sono poi le acque minerali: trovandosi, per non parlare delle famose terme della Porretta, acque solfuree, ferruginose, ecc., nel monte Cervara presso Affrico, nel colle Monzone a Bargi, a Campiano, a Caprara, a Granaglione, a Sasso, a Rocca Pitigliana, ecc.

• L'inclinazione del suolo è da ovest a borea, piegando però alquanto verso greco: sicchè dal Corno alle Scale, che è il punto più elevato del territorio, il suolo discende continuamente sino alle paludi del Ferrarese.

• La quale giacitura del terreno incontro a tramontana, e l'aver in prospetto la grande catena delle nevose Alpi, sono cagione che la stagione invernale vi sia estremamente rigida, e che Bologna si abbia per una delle più fredde città d'Italia.

• L'estensione di tutto il territorio è di tornature bolognesi 1,617,294 (ossiano tornature metriche italiane 536,468), così ripartita:

Parte piana torn. bolognesi	880,884
Parte montana "	745,351
Città "	2,089
Fiumi, canali, strade e borghi "	19,000
	1,617,294

L'estimo di tutto il territorio è di scudi 26,797,424.

Nella parte piana è compresa anche una porzione di territorio paludoso. Ma queste paludi sono di piccola estensione, e trovansi solo in tre punti del contado.

Ve n'ha a maestro di Bologna, nei comuni di Crevalcuore e S. Giovanni in Per-

siceto, lungo le sponde dello scolo detto il Cavamento Palata: altre giacciono a borca verso Malalbergo; le ultime sono in una parte del territorio di Medicina e Molinella, ma queste trovansi in via di prosciugamento, a mezzo delle colmate dell'Idice, della Savena e della Quaderna. Codeste paludi sono assai produttive, per caro prezzo, a cui vendonsi le canne, i salci e le altre erbe palustri.

La legazione comprende un solo distretto, dodici governi e cinquantotto comuni.

Diamo il riparto dei governi con la cifra della popolazione portata nell'*Indice Alfabetico* pubblicato in Roma nel 1856.

Governo di Bologna,	comprende comuni	15	124,509
" di Bazzano	"	7	27,873
" di Budrio	"	4	39,705
" di Castel Maggiore	"	7	94,784
" di Castel S. Pietro	"	2	12,974
" di Castiglione	"	5	9,329
" di Lojano	"	4	12,618
" di Medicina	"	2	12,247
" di Poggio Renatico	"	4	16,474
" di Porretta	"	8	13,228
" di S. Giovanni in Persiceto	"	4	27,454
" di Vergato	"	3	8,591

Popolazione totale della provincia 322,228

Nel 1780 essa non era che di 285,000 abitanti; nel 1815 di 286,000; nel 1827 di 306,678.

Colesto aumento assai notevole sembra continuarsi tuttora.

Infatti il *Galli* nella sua opera statistica pubblicata nel 1840 porta la cifra della popolazione a 326,828; ed il *Professore Gabriele Rossi* nelle sue *Considerazioni sulla condizione economica e sociale dello Stato Pontificio* la innalza a 385,660 abitanti; i quali aumenti sono da attribuirsi al perfezionamento che si verifica nell'agricoltura di questa provincia, ed all'accrescimento del ben essere materiale che n'è conseguenza.

CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA. — Ubertosissimo è il suolo della provincia bolognese nella parte che giace in pianura, limitrofa alle terre lombarde; ma non raggiunge la fertilità di queste, mentre supera quella delle altre terre dello Stato.

Numerosi canali d'irrigazione accrescono la sua fecondità naturale.

Non in pari condizione è posta la parte montuosa della provincia, ma una continuata e progressiva bonificazione, e l'industria dei coltivatori sono giunte a vincere in qualche modo la sterilità di quei terreni.

Abbondano nella pianura i cereali, e nelle parti più basse anche il riso.

Intorno alla quale coltivazione, essendo ella cagione di gravi dispute in fra gli agronomi e gli scienziati, se cioè renda sempre l'aria malsana, ed accresca per conseguenza la mortalità negli abitanti, crediamo opportuno il riportare dalla *Memoria dei Professori Betti e Matteucci intorno alle risaje*, diretta al Governo Toscano nel 1843 il seguente stato di confronto relativo alle parrocchie del territorio bolognese fra un decennio (1815-1825) anteriore, ed un decennio (1825-1835) posteriore alla introduzione delle medesime, ed un altro confronto fra le parrocchie ove sono e quelle ove non esistono umide coltivazioni.

Rapporto fra la popolazione e la mortalità prima e dopo le risaje.

	POPOLAZIONE	MORTI p. 100
Prima delle risaje	15,149	3,72
Dopo le risaje	21,065	2,85
Aumento di popolazione dopo le risaje	5,916	
Diminuzione di mortalità dopo le risaje		0,87

Rapporto della mortalità di fronte alle parrocchie di secca coltura.

Risaje	2,85
Coltura secca	3,65
Differenza in meno per le risaje	0,80

E qualora in quest'ultimo rapporto vogliansi escludere d'infra le parrocchie quelle della città di Bologna che vi son comprese e principalmente influiscono nell'altezza del ragguaglio, questo si abbasserà a 2, 86.

Tali fatti vengono in sostegno dell'opinione di coloro che credono le risaje non essere sempre nocive alla salubrità dell'aria, ed anzi in molti luoghi bassi e paludosi giovarla.

Coltivazione speciale ed importantissima del territorio bolognese è quella del lino e specialmente della canepa, che vi si raccoglie in grandissima copia, e di qualità migliore che in qualunque altra parte d'Italia.

Dappertutto poi abbondano le viti, e in molti luoghi gli olivi e gli alberi da frutti.

Altra volta erano in grandissimo nu-

mero i mori gelsi, ma quando in seguito alla invasione francese s'interruppero i commerci, e con essi cadde l'industria serica di Bologna, quegli alberi vennero in gran parte atterrati, come piante di niun profitto. Ora però la coltivazione dei gelsi torna a fiorire ed è in continuo accrescimento.

Quanto alle montagne, quelle meno elevate sono state pressochè denudate degli alberi d'alto fusto che le ricoprivano. Le altre sono tuttavia verdeggianti di vaste selve di querce, di faggi e di abeti, elci, frassini, pini ed aceri.

A far conoscere il modo onde sono distribuiti i terreni della provincia, e la quantità dei prodotti annuari che se ne raccolgono, si aggiungono i seguenti prospetti desunti da quelli più generali, che il Galli riporta nell'opera di sopra citata.

Da tutti i dati statistici antecedenti rilevasi che la provincia bolognese è tra le più grandi dello Stato, non essendo superata in estensione che da quelle di Perugia, e di Urbino e Pesaro.

In ordine alla popolazione considerata in modo assoluto, Bologna sta innanzi a tutte le altre; in modo relativo, non avendo essa che abitanti 1,72 sopra ogni rubbio, è sopravanzata da quelle di Benevento, Ancona, Fermo, Macerata e Forlì.

Il rapporto infine tra la popolazione e i prodotti annuari è di rubbia 1,06 per ogni individuo.

La importanza che in questa provincia ha la coltivazione e il commercio della canepa e del filugelli, c'induce a dare il seguente quadro della produzione avutane in un decennio

		Canepa	Bozzoli
1837	libbre	24,630,764	230,739
1838	"	23,171,210	229,515
1839	"	25,073,779	250,406
1840	"	24,324,323	257,158
1841	"	23,146,039	260,900
1842	"	20,088,656	270,663
1843	"	28,698,465	302,194
1844	"	27,617,921	248,806
1845	"	17,665,226	271,513
1846	"	28,453,628	261,287

Intorno a questi due generi di produzione nota Gabriele Rossi (op. cit.) che la canepa nel secolo XVI era tanta nel bolognese, che sotto Paolo III e Sisto V. valeva a mantenere 12,000 operai, e a chi avesse voluto esportarla ancor grezza, era mestieri pagare un gravoso dazio. Ma col l'andar del tempo era tanto scemata questa coltivazione, che nel 1780 non si avevano

dalla provincia più che 8 o 9 milioni di canepa.

Nel qual tempo era all'incontro assai cresciuta la produzione de' filugelli (giunta nel 1789 fino a 1,200,000 libbre), che poi cadde assai in basso durante la Repubblica Cisalpina e il Regno Italiano, e soltanto dopo il 1829 è tornata ad acquistare molta importanza.

Quanto agli animali della campagna bolognese, quelli che sopra gli altri vi prevalgono sono i bovini, perchè le laboriose operazioni di quel sistema agricolo richiedono esclusivamente l'impiego de' buoi. Ma benchè siano in sufficiente numero pei bisogni della coltivazione, non lo sono altrettanto pel consumo della carne bovina nella provincia, onde è necessario introdurre dalle Romagne e dal Modenese. E del pari s'introducono dagli stessi paesi, formaggi, burro ed altri latticini.

Le razze dei cavalli sono notabilmente diminuite nella provincia, a cagione del dissodamento delle praterie naturali; nè i cavalli che vi si trovano sono di grande pregio.

Abbondantissimi all'incontro vi sono gli animali suini, e di razza assai bella.

Le pecore sono piuttosto in scarso numero, ed anche la lor razza è mediocre, all'opposto di ciò che avveniva nei tempi andati, ne' quali erano numerosissime nelle campagne bolognesi. A migliorarne la razza fu tentata nel principio di questo secolo l'introduzione dei merinos di Spagna; ma infruttuosamente, perchè tali animali non valsero a durare il nostro clima.

Il seguente quadro dà lo stato delle varie razze di bestiame nella provincia in quattro anni:

Tabella numerica del bestiame, desunta dai ruoli comunitativi per la relativa tassa.

	1838	1839	1840	1844	Nel 1844 differenza in meno del 1838
Bovini	40,438	39,689	41,211	39,363	775
Vacche	54,070	55,783	53,684	51,112	3,858
Vitelli	31,296	31,999	30,539	28,399	2,897
Pecore	91,581	94,695	98,785	88,720	2,661
Capre	1,013	1,469	1,706	1,855	88
Majali		39,555	40,068	42,763	
Cavalli	7,070	7,651	6,837	6,802	268
Muli	679	627	877	874	108
Giumenti	4,482	4,027	4,080	3,452	730

Bologna, governo. E' posto nel centro della provincia, parte in piano e parte in monte, irrigato dal Reno, dalla Savena, dall'Idice e dal Lavino.

Comprende nella sua giurisdizione i seguenti comuni:

Bologna con gli appodati

Alemanni dentro e fuori
Arcoveggio
Bertala e Rovereto
S. Egidio dentro e fuori
S. Giuseppe
S. Ruffillo.

Anzola

Borgo Panicale

Calderara

Caprara sopra Panico con l'appodato

Panico.

Casalecchio di Reno

Castenaso

Musiano

Ozzano di sopra con l'appodato

Ozzano di sotto.

Pianoro con l'appodato

Zena.

Praduro e Sasso con gli appodati

Castel del Vescovo

Pieve del Pino

Pontecchio.

S. Lazzaro con l'appodato

Pizzocalvo

Zola Predosa.

La popolazione in questo governo contenuta è di 424,309 abitanti.

Bologna, capoluogo. Giace in latitudine al 44° 29' 59", in longitudine al 99° 01' 35".

Dista dalla capitale circa 500 miglia, da Firenze 60, da Ferrara 30, da Modena 27 e da Milano 135.

Situata in ridentissima posizione ai piedi de' colli, tra il Reno e la Savena, chiamata già per la feracità delle sue terre la *grassa*, per la dottrina de' suoi cittadini e per lo splendore ch'ebbevi ogni

maniera di studj, la *dotta*, è questa dopo Roma, la prima città degli Stati Romani, ed una tra le principali d'Italia.

E' sede di un cardinal legato e di un arcivescovo; di un tribunale d'appello per le quattro provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì; di un tribunale collegiale civile e criminale; di un tribunale di commercio; di un giudicante per le cause civili economiche ed altro simile per le criminali; di un ispettorato e cancelleria del censo; di un ufficio delle ipoteche ed uno del bollo e registro; di una soprintendenza delle dogane; di una vice-amministrazione dei sali e tabacchi, di una ricevitoria generale, ecc., e quanto al militare, di un comando divisionario.

Il capo della municipalità ha titolo di senatore.

La popolazione della città è di 67,043 abitanti.

Sono gli abitanti di questa città di pronto ingegno forniti, cortesi, attivi, laboriosi, vivaci, e di carattere franco e risoluto. E alla svegliezza dello ingegno tien dietro l'amore agli studj, onde può affermarsi, in nessuna altra città dello Stato essere come in questa l'istruzione diffusa. Il che può dirsi con sicurezza esibito dalle bolognesi donne, che perciò Medero sempre buon numero di cultrie alle lettere ed anche alle scienze, e se non primeggiano per bellezza, certo si distinguono per la natural grazia della persona o delle maniere per forma che fino il barbaro dialetto nella lor bocca suona gentile.

DESCRIZIONE DEGLI EDIFICI. — Fu assomigliata la forma di Bologna ad una nave oneraria, cioè più lunga che larga, dimostrando da un lato la figura di una proda, e dall'altro della poppa, ed avendo nel mezzo l'altissima torre degli Asinelli, rappresentante l'albero, e la torre Garisenda piegata, la scala; e tante altre torri le sarte che riguardano essa » (LEANDRO ALBERTI, *Descrizione d'Italia*). Se non che l'atterramento del maggior numero di dette torri, ha in parte modificata cotesta somiglianza.

Le mura composte di mattoni che ricingono la città hanno dodici porte: la *Galliera* a borea, quella delle *Lame* a maestro, le tre di *S. Felice*, di *S. Isaia* e di *Saragozza* a ponente, quelle di *Sau Mamolo* e *Castiglione* ad ostro, di *S. Stefano* a scirocco, *Porta Maggiore*, *S. Vitale* e *S. Donato* a levante e la *Masarella* a greco.

Tutta la città è divisa in quattro quartieri, denominati di *Santa Maria Maggiore*, di *S. Giorgio*, di *S. Domenico* e dei *Servi*.

Le sue strade poco diritte e regolari, e di sovente assai anguste, sono quasi tutte fiancheggiate di portici, i quali però non raggiungono la bellezza dei portici di Torino, e meno ancora di quelli di San Marco in Venezia. Angusti nella maggior parte e bassi se offrono grande comodità agli abitanti, rendono però l'aspetto della città alquanto tetto. Nondimeno si vien racconciandoli, e già ve ne sorgono d'assai belli. Il portico de' Banchi, opera del Vignola e quelli de' Servi di S. Giacomo Maggiore e del Pavaglione sono i meglio architettati. Questo lungo e rettilineo portico, una parte del quale risponde al fianco sinistro della chiesa di S. Petronio, l'altra forma il lato della piazza maggiore che guarda il palazzo pubblico, oltre alla bellezza delle forme architettoniche, rende viva immagine della ricchezza commerciale di Bologna: Quivi vasti fondachi, magnifici caffè, splendidi negozi abbondanti in ogni genere di manifatture, panni, lane, sete, trine che di sé fanno vaghissima mostra. Qui mane e sera popolo frequente, e fior di dame e signori per comprare o per diporto. Qui sempre lusso, cortesia, movimento.

Tra le piazze tre sono quelle che offrono ampio e regolare e bello aspetto. La *Maggiore*, posta nel centro della città, è ornata di grandiosi edifici, ed ha in uno de' suoi lati la famosa fontana detta Nettuno, dalla statua che la sovrasta, opera in bronzo (del pari che la sirena) di Gian Bologna. Il disegno di questa fonte, da cui l'acqua esce per ben novanta getti, è del palermitano Laurenti. Quella di *S. Domenico*, così nominata dalla chiesa di quel santo, è adorna di due colonne e di due antiche tombe, osservabili per bellezza di fregi e di bassirilievi. Più ampia delle altre due è poi quella, detta *piazza d'Armi*, che sta ai piedi del ridentissimo giardino e passeggio pubblico della *Montagnola*.

Chiese. — Molte sono, e pregiatissime per ricchezza di artistici ornamenti le chiese di Bologna; delle quali gioverà toccare delle principali.

La metropolitana, dedicata a S. Pietro, è d'ordine corintio, con navata di bella proporzione, con pitture a fresco di Ludovico Caracci, e con facciata dell'architetto Alfonso Torreggiani. Essa ha comunicazione col palazzo arcivescovile, opera del secolo XVI.

Il tempio di *S. Petronio*, il più grandioso di tutti, eretto nel 1388 dal bolognese architetto Vincenzi, in forma di croce. La sua lunghezza totale è di piedi bolognesi 350 e la larghezza di piedi 147, compresi lo sfondo delle cappelle. La facciata di gotica architettura non è compiuta, ma è degnissima di osservazione per la famosa meridiana postavi nel 1685 da Gian Domenico Cassini, e nel 1778 perfezionata da Eustachio Zannotti. Di essa facciata era già singolare ornamento la statua in bronzo di Giulio II, opera del divino Michelangelo, che il popolo tumultuante atterrò e fece in pezzi nel 1811. Troppo lungi ne condurrebbe il voler toccare dei capolavori che nell'interno si ammirano. Fu in questa chiesa che Carlo V venne da Clemente VII coronato imperatore.

Notabilissima è pure la chiesa di *S. Domenico*, ove le ceneri di questo santo si conservano, sì per le stupende opere di arte che vi si racchiudono, quali sono alcuni marmi di Niccolò Pisano e del Buonarroti, e le pitture di Guido Reni, Guercino, Ludovico Caracci, ecc., come pure per i monumenti che vi si veggono: fra i quali sono quelli del re Enzo, di Taddeo Pepoli che fu signore di Bologna, di Guido Reni e di Elisabetta Sirani, e nel chiostro quelli di Dino da Mugello, di Cino da Pistoja, del Saliceto e d'altri. Alla chiesa è unito un vasto e grandioso convento di Domenicani, che fu lungamente soggiorno del fondatore dell'ordine.

In *S. Bartolomeo* di porta Raviguana, sono preziosi dipinti di Guido, dell'Albano, di Ludovico Caracci: in *S. Paolo* dei Bernabiti, dell'Algardi, del Cavedone, del Lomi; di Ludovico Caracci e del Guercino, e in molte altre chiese veggonsi pure eccellenti opere d'arte.

EDIFICI DI PUBBLICA PROPRIETÀ. — In sulla piazza maggiore, già spettabile per la magnifica basilica di S. Petronio e per la celebrata fontana del Gigante, ossia di Nettuno, sorgono due grandi palazzi, il *pubblico* ossia *palazzo del Governo*, e quello detto del *Podestà*.

È il primo d'antica origine, ma accresciuto o variato sovente in processo di tempo, non tanto però che ancor non vi si veggano molti avanzi della sua primiera magnificenza sì per i dipinti di buoni maestri che vi si conservano, come per la bellezza architettonica di alcune sue parti, che sono tuttora quali le esegui-

rono il Serlio, il Bramante, ed altri valenti.

Una statua in bronzo di S. Petronio, che prima era stata di Gregorio XIII, ne adorna la facciata.

Qui han residenza il legato, i tribunali e molti pubblici uffici.

Il palazzo del *Podestà*, cominciato a costruire nel 1201, e architettato a due grandi ordini con archi romani gli uni agli altri sovrapposti, è assai bello e grandioso, e il rese celebre la prigionia di Enzo figliuol di Federico, che qui stette rinchiuso ventidue anni, disfogando la sua doglia in rime italiane che collocano l'infelice principe tra i primi coltivatori della nostra lingua e della nostra poesia. Chiamasi quindi questo palazzo anche del re Enzo. Questo vasto edificio è tagliato da due strade, nella cui incrocatura sorge la torre chiamata *Torragnò dell'Aringo* edificata nel 1264.

Nobilissimo edificio è il *Foro dei Mercanti*, volgarmente detto la *Mercanzia*, costruito a quanto sembra nel XIII secolo, e ridotto nel 1839 alle belle forme gotico-moderne, in che lo vediamo.

Due sole torri, quella degli *Asinelli* e la *Garisenda* rimangono delle numerosissime che già sorgevano in Bologna.

Fu la prima fatta costruire nel 1109 da Gerardo Asinelli: la sua altezza totale (che viene riferita dagli scrittori con incredibile discrepanza) è di piedi 236. 7: la sua inclinazione rispetto all'asse è di piedi 4. 11.

La *Garisenda*, fatta erigere nel 1110 da Oddo e Filippo Garisendi, è famosa per la sua pendenza sin dai tempi di Dante, che nel XXXI dell'*Inferno* la ricordava:

Qual pare a riguardar la Garisenda
Sotto il chinato, quando un novai vada
Sov'essa sì, che ella in contrario penda

Questa torre, chiamata anche la *Moza*, è alta piedi 130 ed inclinata piedi 8. Sembra, per le osservazioni fatte nel 1815 dai professori Baccelli e Antolini, che questa inclinazione vada gradatamente aumentando, e che a quell'epoca più non rimanesse che un piede e pochi pollici per uscire di centro.

I teatri di Bologna sono quattro.

Il maggiore detto del *Comunale*, e che per ampiezza e magnificenza si annovera tra i primi teatri d'Italia, non essendo superato se non che dal S. Carlo di Napoli e dalla Scala di Milano, fu inalzato nel 1756 con architettura di Antonio Galli Bibbiena, stata poi alquanto alterata dai

restauri fatti nel 1820. Venne costruito nel luogo dove erano le ruine del palazzo dei Bentivoglio, la cui rara magnificenza è attestata dalle descrizioni degli storici bolognesi e dal disegno conservatosene, e che fu distrutto nel 1807 dal furore popolare: onde chiamossi quel luogo e chiamasi tuttora il *guasto Bentivoglio*.

Assai minori ma pure eleganti sono gli altri teatri, l'uno detto del *Corso*, fabbricato nel 1808, l'altro *Contavalli*, costruito nel 1804, e il terzo, che è diurno, detto *Arena del Sole*.

EDIZI PRIVATI. — Benchè in molti luoghi sia Bologna piuttosto mal fabbricata, sonovi nondimeno non poche contrade abbellite da grandiosi palazzi e di buona architettura.

Più reputati tra questi sono i palazzi: *Boncompagni Ludovisi*, costruito con buon disegno e fregiato di sculture e d'intagli; *Bentivoglio*, non compiuto all'interno, ma che presenta una grandiosa facciata; *Aldrovandi*, disegno di Alfonso Torreggiani; *Hercolani*, ornato di statue; *Bargellini*, la cui porta è pure adorna di statue; *Magnani*, pregevole per elegante architettura del Tibaldi; *Albergati*, costruito sul disegno di Baldassare Peruzzi da Siena; infine i palazzi *Bacocchi*, *Coprara ora de' Ferrari*, *Lambertini* ora *Ranuzzi*, *Malvezzi*, ecc. Quanto alle gallerie di pittura, e d'altri oggetti di belle arti, esse ritrovansi nei palazzi *Boschi*, *Fava*, *Aldrovandi*, *Filippa Pallavicini*, *Salina*, *Marchesini*, *Aria*, *Zambecchi*, *Marescalchi*, *Bassi*, *Palrotti*, *Malvezzi*, *Hercolani* e *Sampieri*.

DINTORNI DELLA CITTA'. — Amenissimi e veramente incantevoli sono i colli prossimi a Bologna, sparsi di ville, di giardini e di bellissimi palagi, e dalle cui cime l'occhio trascorre sulle sottoposte campagne per tutta la grande pianura, che dagli Appennini insino alle Alpi ed all'Adriatico si distende. Tra gli splendidi edifici, onde questi luoghi si abbelliscono, tre specialmente vogliono ricordarsi *S. Michele in Bosco*, la *Madonna di S. Lucca* e la *Certosa* o *composanto*.

E' S. Michele in Bosco un nobilissimo tempio con attiguo un convento che già fu degli Olivetani. Andò soggetto a molte vicende, essendo esso più volte stato tramutato in fortino. Ora è una deliziosa villa dei legati di Bologna. E' opera di Baldassare Peruzzi la bellissima porta della chiesa, nel cui interno sono pregiati affreschi del Cignani, del Ramenghi da Ba-

gnacavallo e d'altri, mentre nel chiostro si ammirano quelli dei Caraeci, del Cavendone, di Lionello Spada.

Presso alla porta Saragozza incomincia il celebre porticato, lungo quasi tre miglia che mette al monte della Guardia, sulla cui vetta sorge il tempio della Madonna di S. Luca. Questo porticato, cominciato nel 1676, fu compiuto nel 1759: si compone di 658 archi tramezzati da riposi e da scalini, e costò 261,200 scudi.

La chiesa della Madonna di S. Luca fu eretta nel 1751 con disegno dell'architetto Dotti: essa è ornata di buone pitture, e vi si venera l'immagine della Vergine, cui un'erronea tradizione del volgo crede dipinta dalla mano dell'apostolo S. Luca.

A mezzo quasi del porticato ora descritto sorge un grand'arco, opera del Bibbiana, detto il *Voltone del Meloncello*. Di qui si diparte un porticato secondario che conduce al camposanto detto la *Certosa*, singolarissimo ornamento della città, vera necropoli, che vien citata a modello di quanto siasi mai fatto di più sublime e commovente in questo genere di edificij.

Sorgeva quivi un convento di Certosini soppresso nel 1797 e tramutato in cimitero nel 1801. « E' questo, (dice un suo illustratore) il più grandioso camposanto d'Italia, ed avanza in vastità e bellezza quello antico di Pisa e il recentissimo di Brescia. Veramente monumentale è l'aspetto che presenta: vastissimi porticati, altri magnifici, pittoresche celle mortuarie, ampi sterrati erbosi e piante funeree, che raccomandano il silenzio della mestizia ».

Dal campo mortuario comune si passa al chiostro dei monumenti. Questo chiostro, veramente magnifico, è un quadrilatero contornato in giro da portici, sotto i quali sorgono monumenti sepolcrali di ogni maniera. Un viale corre in mezzo a quel campo con due filari di cipressi: ivi sono sepolti i fanciulli che ancora non raggiunsero i sette anni. I monumenti che si elevano lungo i porticati di questo chiostro, altri sono antichi, altri moderni, poichè furono ivi trasferiti molti dei più pregiati depositi sepolcrali che sorgevano in varie chiese di Bologna.

Dalla sola chiesa di S. Francesco furono trasportati a decorare questo grandioso cimitero il monumento eretto nel 1492 ai Malvezzi Lupari, quello elevato nel 1800 dallo scultore Lazzaro Cesario agli Albergati Capacelli, e quello dello scultore me-

desimo ad uno dei Zanibecchieri; il deposito di papa Alessandro V scolpito da Niccolò Aretino nel 1410; quello del medico Nicheje di Bertalia eretto nel 1520, e del guerriero Bottrigari scolpito dal ferrarese Alfonso Lombardi.

Tutte queste opere monumentali sono ricche dei pregi d'arte dei buoni secoli della scultura e della pittura.

Si aggiungono alcune opere eseguite da poco da scultori bolognesi e romagnoli, fra le quali alcune del valente professore De Maria e del Baruzzi ».

I monumenti sono adorni di iscrizioni latine che rammentano il miglior secolo della romana favella, e sono in gran parte dettate dal celebre epigrafista Schiassi.

Il circuito di cotesto camposanto è di metri 3400.

ISTITUTI DI PUBBLICA ISTRUZIONE. — Porho città possono vantare tanti e così celebri istituti scientifici quanti n'ebbe sempre la città di Bologna. Dei quali è tuttora a dovizia fornita, sebbene lo splendor degli studj siavi non poco scemato; colpa delle condizioni sociali e dei tempi, non certo degli ingegni bolognesi, di lor natura svegliatissimi e dediti ai buoni studj.

Il più celebre di questi istituti è l'Università, la più antica d'Italia, e per lunga pezza principissima fra quelle d'Europa. Vuolsi per alcuni che la sua origine risalga a Teodosio il Giovane (secolo V), e che il primo a insegnarvi il diritto sia stato l'arcivescovo di Cantorbery Lanfranco; opinione però sì l'una che l'altra non fondate su prove sufficienti. E' il bolognese Irnerio, famoso e primo espositore delle Pandette, il quale fiorì nella prima metà del secolo XII, che vien comunemente riguardato come il vero fondatore dell'università di Bologna. Federico I le concesse specialissimi privilegi, in grazia dei quattro celebri giureconsulti Bulgaro, Gosia, Ugo e Jacopo da Porta Ravennate che ivi professavano. I tempi delle civili fazioni le furono pregiudicievole, cagionandole continue diserzioni di professori e di studenti, e già il Petrarca deplorava il suo decadimento. Risorse poi nel secolo XV, mantennesi florida nel successivo, nè gran fatto ne scade nel secolo XVII. Nel secolo trascorso le procacciarono assai vanto illustri professori delle scienze naturali e mediche; le quali anche al giorno d'oggi son quelle che meglio vi si coltivano.

Cinque sono le facoltà che la compon-

gono, teologia, diritto, medicina, scienze, lettere; quaranta i professori che vi leggono.

Appartengono all'università una biblioteca di più che 300,000 volumi, con inoltre preziosi autografi, tra' quali quelli del Marsili, dell'Aldrovandi, e un manoscritto di Lattanzio; un gabinetto fisico rechissimamente d'istrumenti e macchine sì antiche che moderne; un gabinetto o teatro chimico-farmaceutico destinato ad istruire i giovani cogli esperimenti; un osservatorio astronomico o specola anch'esso corredato di eccellenti istrumenti; un gabinetto o museo di storia naturale detto Aldovrandi dal nome del suo celebre fondatore; un gabinetto di anatomia, cui è attiguo un teatro anatomico; un gabinetto di materia medica; altro di ostetricia; un altro di anatomia comparata, uno dei primi, se non il primo d'Italia, dovuto alle cure dell'illustre professore Alessandrini, vivente onore della bolognese università; un gabinetto di anatomia patologica, uno archeologico ed uno di architettura militare: in fine un orto agrario, istituito nel 1805 nel luogo di delizia, detto la Viola, e un giardino botanico, fondato nel 1804 e ricco di grande quantità di piante esotiche.

Il concorso già frequentissimo degli scolari che d'ogni paese traevano a questo celebrato studio (il cui numero vuolsi che giungesse talvolta sino a 12,000) diede occasione al fondarsi in Bologna di molti collegi, destinati a raccogliervi i giovani delle varie nazioni. Tali sono, quelli di Santa Lucia, di S. Luigi, dei Flaminghi, il collegio reale della nazione spagnuola istituito dal cardinale Alborno, ecc.

Nel locale dell'archiginnasio, detto comunemente le scuole si istruiscono gratuitamente i fanciulli poveri negli studj elementari; e queste vengono denominate le scuole pie.

Un Seminario istituito nel 1568 dal cardinale Paleotti e rifabbricato nel 1781 da Benedetto XIV provvede all'istruzione dei cherci.

L'Accademia delle Belle Arti, che prima risiedeva nell'Università, è ora in un apposito locale. Essa ha una vasta e ricca pinacoteca, i cui capolavori furono già pubblicati dall'incisore Rosaspina. Sonovi raccolte inestimabili pitture, oltrechè di molti antichi, di Raffaele, di Francesco Francia, d'Innocenzo da Imola, di Lionello Spada, di Annibale, Agostino e Ludovico Caracci, di Domenichino, di Guido Reni,

del Guercino, di Francesco Albani, del Cavedone, del Parmegianino, ecc.

Lo studio pur della musica è singolarmente coltivato in Bologna; e vi esiste un'Accademia di Filarmonici, fondata nel 1666, a cui sempre appartennero i più celebrati maestri dell'Europa, e un Liceo Filarmonico istituito nel 1808, dove si istruisce la gioventù nella musica e d'onde escono numerosi ed eccellenti allievi. Nelle magnifiche sale del Casino, una delle più belle istituzioni che allieti la città, si danno soventi accademie di musica, cui la più scelta società concorre; però Bologna è una delle prime piazze musicali d'Italia, e quivi convengono i cantori e le cantatrici di maggior fama che vanno poi nei teatri di Londra e di Parigi a far sentire la potenza della dolce favella italiana sposata alla musica de' nostri primi maestri, unica gloria, di tante altre, a noi rimasta insuperata.

Ebbe per l'addietro Bologna molte accademie sì letterarie che scientifiche che le procacciarono meritato vanto. Ma il tempo fece cadere la più parte di cosiffatte istituzioni. Rimangono pur nondimeno, il celebre Istituto delle Scienze fondato da Ferdinando Marsili; che sempre si conserva in quell'onore e in quell'estimazione, a cui tanti illustri uomini l'avevano per l'addietro inalzato; la Società medico-chirurgica e la Società od Accademia Agraria.

ISTITUZIONI DI PUBBLICA BENEFICENZA. — Non meno che di istituti diretti a diffondere nel popolo la istruzione, abbonda Bologna di quelli che tendono a porgere assistenza alle classi povere della popolazione e ad alleviarne le miserie con tutti quei mezzi cui dettano la compassione delle altrui sventure e il sentimento della carità. Gl'infermi sono ricevuti in varj ospedali, a seconda della natura di lor malattie. L'ospedale Maggiore è soprattutto degno d'essere visitato. Quel di Sant'Orsola destinato alle malattie croniche, lo è altresì ai dementi: quello denominato Ospedale Azzolini, dal nome del benemerito suo fondatore serve ora alla scuola clinica. Un Ricovero dell'indigenza accoglie e nutrice varie centinaia di persone. Due Orfanotrofi ed un ospizio degli Esposti, provvedono ai fanciulli rimasi privi dei genitori o abbandonati in sul nascere. Le zitelle sono ricoverate in parecchi conservatori, come le Orfane mendicanti, le Putte di Santa Croce, le Putte di S. Gioachino, il Ritiro di Zitelle, le

Zitelle di S. Giuseppe, ecc. V'è altresì il così detto *Monte Matrimonio*, il *Monte di Pietà* eretto nel 1475 dal beato Bernardino da Feltre, l'*Opera de' Vergognosi*, ecc.

CONDIZIONI INDUSTRIALI E COMMERCIALI. — Se la fertilità delle terre e l'abbondanza de' prodotti acquistarono a Bologna il nome di *grassa*, e se il favore e l'incremento che sempre abbervi i buoni studj, nonché il grande numero di uomini di lettere e di scienze che vi nacquero, quello meritante di *dotta*; ben a ragione può pretendere anche il nome di *industriosa*, poiché molte sono le manifatture, in cui la sua popolazione attivamente si occupa, ed assai pregiati, in molti generi i prodotti che n'escono.

Antichissima e sino dagli antichi tempi importantissima è stata in questa città l'industria della seta; e n'è prova evidente il trovare nel 1541 pnniti di morte due operaj, come rei di avere insegnato a gente forestiera alcuni perfezionamenti di quell'arte. Essa mantenessi lungamente in fiore, e sono tuttora in Bologna parecchie fabbriche di stoffa di seta. Vi sono ancora fabbriche di tappeti in lana, di panni d'ogni specie, sostenute alcune con premj dal governo. Particolare menzione meritano i veli crespi bianchi e colorati, industria speciale di questa città, che per lungo tempo ne formò la principale ricchezza e giunse ad occupare 12 mila operaj. Ma i Francesi introdussero quest'arte in Lione e pervennero a superare i veli crespi bolognesi, se non nella bontà della produzione, nella mitezza dei prezzi.

Anche la canapa e il lino danno alimento all'industria e vi sono parecchie fabbriche di tela di varie maniere. Nè vi mancano manifatture di cotone.

Le cartiere danno una buona e solida carta da scrivere, ma non troppo fina, per cui non tolgono la necessità di ricorrere all'estero; migliore è la carta che fabbricano per l'uso di stamperia.

Molta importanza hanno le concie di cuoi, già assai in credito da lungo tempo e che vanno sempre perfezionandosi.

La bellissima fabbrica dei tabacchi impiega tra uomini, donne e fanciulle oltre a 600 persone.

Altra industria di Bologna, e ad essa speciale è la lavorazione di *spille di ferro dette da' puntare* colla testa di vetro, di diverse grandezze e colori, delle quali è assai grande lo smercio.

Noteremo finalmente come nei dintorni della città si sia posta una fabbrica meccanica per la filatura della canapa, lino e cotone.

La maggior parte di queste manifatture si alimentano con motori ad acqua, essendo questa fornita in copia dal canale che derivato dal Reno entra nella città, e dopo aver così servito agli usi ed agli interessi industriali, prosegue il suo corso pel territorio bolognese, servendo alla navigazione.

Quanto alle importazioni che si fanno delle merci estere in questa provincia, esse non si differenziano da quelle generali di tutto lo Stato cioè panni di lusso, seterie, molti tessuti di cotone, chiacchierie, carta da scrivere, ecc.

Per ciò poi che riguarda le esportazioni elleno non sono d'importanza che in pochi articoli. Dei 25 milioni di raccolta media di canapa, circa tre quarti vanno in natura all'estero (Piemonte, Francia, ecc.); il rimanente si lavora in gargioli ed in tele per vele da bastimenti e queste pure sono in gran parte esportate fuori dello Stato. La seta che si fila in una media quantità annua di libbre 24 mila, passa quasi per intero all'estero, e la massima parte in Inghilterra.

Infine del riso che si raccoglie nella provincia abbondantissimo, un quarto serve al consumo interno dello Stato, e il rimanente va in Toscana, in Lombardia, ecc.

Una Banca di sconto succursale dipendente da quella di Roma soccorre il bolognese commercio.

GENNI STORICI. — Stanno involte nella oscurità dei tempi le origini di Bologna. Vogliono alcuni che fosse fondata dai popoli Umbri, da quei forti montanari di razza osca che dalle natie contrade dell'Appennino centrale andarono largamente dilatandosi con loro conquiste, e stanziarono eziandio in alcune parti dell'Italia superiore tra l'Appennino e il Po. Altri per contro sono d'avviso che la sua fondazione debba attribuirsi agli Etruschi, i quali cresciuti in potenza, e guidati quindi dal desiderio e dal bisogno della conquista, sormontarono gli Appennini superiori, e discesi nella valle padana vi si allearono, fondandovi città, e costituendovi una nuova Etruria, detta anche superiore, che al pari delle altre due, formavasi di dodici città, intra di loro collegate. Checchè sia delle origini di Bologna, certo si è ch'essa a questa nuova

Etruria apparteneue, e Plinio ne la chiama città capitale; *Bononia*, *Felsina vocitata*, *princeps Etruriæ* . . . con che vuoi si però intendere esser stata Felsina una delle dodici città capitali che questa nuova Etruria costituivano.

Non meno discordi sono le opinioni degli scrittori intorno alle ragioni del suo nome. Credesi per alcuni che quello di *Felsina* le venisse dal nome del suo etrusco fondatore; altri poi pensano che quella parola si componga di due voci gallo-celtiche dinotanti la fertilità e grassezza del territorio. Molte sono altresì le spiegazioni che danno del nome *Bononia*, ma i più propendono a derivarlo dal nome stesso dei Galli Boi.

I Galli Boi conquistarono queste regioni, cacciandose gli Etruschi, o loro sovrapposendosi; e furono poi alla loro volta assoggettati dai Romani. Nelle guerre di Annibale, stette Bologna coi Cartaginesi contro ai Romani: i quali restaurata che ebbero la loro fortuna, ne fecero una colonia, e le accordarono in seguito gradi privilegi, infra i quali quello di seguitare a governarsi con le proprie leggi. Nelle fazioni che prepararono la tirannide imperatoria, si accostò alle parti di Antonio, che già nei dintorni di questa città erasi accordato cogli altri due triumviri Ottaviano e Lepido nella divisione dell'impero. Anche Augusto l'ebbe in grande onore e la decorò di sontuosi edifici.

Caduto l'impero, fu involta per le incursioni dei barbari nelle comuni sciagure d'Italia. Durante il regno dei Longobardi, ora fu a questi sottoposta, ora compresa nell'esarcato di Ravenna, o nel novero di quelle città che i Greci mantennero sotto il loro dominio e che formarono la *Decapoli*. Cessate queste dominazioni, e venute meno eziandio quelle dei Carolinghi e degli Ottoni, fu tra le prime città italiane, che sursero a libero reggimento: come fu tra le prime, che, venuta essendo in molta potenza, diede l'esempio delle guerre e delle conquiste a danno dei popoli vicini. Ella giunse in breve a tanto possanza, che valse perfino a combattere i Veneziani, ed a costringerli in seguito d'una vittoria a dichiarar libera la navigazione del Po, a tutti i popoli italiani, che vi commerciavano.

Entrò a parte della prima lega Lombarda, con che le città italiane rintuzzarono le ire del Barbarossa, e tra i loro legati che segnarono il trattato di Costanza, fu pur quello di Bologna. E contro le

armi Bolognesi si franse anche la potenza del secondo Federico. Il suo figlio Enzo re di Sardegna venuto colle genti imperiali e coi Modenesi, a combatterle, fu nella battaglia di Fossalta, il 26 maggio 1249, sconfitto e preso prigioniero. Invano l'imperatore reclamò il figliuol suo e scrisse alla forte città fiere e terribili minacce: i Bolognesi non lasciaronsi debellare con ispaventi e terrori; e risposero che se voleva riscattare il figlio, vi si provasse con la forza delle armi. Il misero Enzo morì nel palazzo che gli serviva di prigione, dopo avervi languito ben ventidue anni.

Era a questi tempi Bologna la città più potente della Romagna. Debellava le città vicine e imponeva loro per condizione di pace l'obbligo di prendere una potestà bolognese. Reggevasi affatto indipendente a mezzo di una potestà eletta dal popolo; di un consiglio di trentaquattro uomini, che dicevasi *balii* o d'un collegio di diecisette anziani, i quali due corpi insieme riuniti formavano il *Consiglio di credenza*. Il potere legislativo risiedeva nel *Consiglio generale* del popolo. Dall'uno e dall'altro erano esclusi i nobili, se non fossero iscritti a qualche arte.

Ma sorsero le civili fazioni a turbare gl'interni ordini ed a scemare al di fuori la potenza di Bologna. Presero queste il nome l'una dai *Lambertazzi*, capi di parte guelfa, l'altra dai *Geremei*, capi dei ghibellini. I costoro sanguinosi rancori diedron egiune ad un avvenimento dei più pietosi di che la storia faccia menzione. Imelda de' Lambertazzi e Bonifazio de' Geremei si amarono di ardentissimo amore: ma sorpresi dai parenti d'Imelda in un segreto colloquio, l'infelice Bonifazio fu trafitto d'un pugnale avvelenato. L'amante fanciulla ne suggerì la ferita, ed entrambi miseramente morivano. Gli sdegni più feroci riarsero, e per lunga pezza gli esigli, gl'incendi e le stragi la città funestarono. A placare i civili dissidj veniva inviato nel 1306 da Avignone il cardinale Napoleone Orsini, ma caduto in sospetto a' cittadini di macchinare cose pregiudizievoli ai loro interessi, il popolo si levò a rumore, cercando la morte il cardinale, che a mala pena poté da tanta furia scampare.

In questi travagli saliva in molta potenza la famiglia dei *Pepoli*. Romeo suo capo, e guidatore del partito guelfo, occupò la signoria nel 1321, e oppresse tirannicamente la città: ma poco stante fu

forzato di andarne in bando. Nè men duramente l'oppresses, e contristolla con sue frodi il cardinal Bertrando del Poggetto, venuto per sottomettere le provincie di Romagna al Pontefice. Ma vinto ch'è fu in battaglia dal marchese di Ferrara, nel 1336, i Bolognesi per opera specialmente di Brandiligi Gozzadini, rivendicaronsi in libertà, discacciando il legato dalla fortezza che aveva innalzato presso alla porta Galliera, onde tenere in soggezione il popolo. La città fu interdetta; ma ciò non valse a piegare i Bolognesi, che la libertà sopra ogni altra cosa estimavano ed avean cara; nè vollero concedere ai Pontefici il diritto, che da essi si pretendeva, di scegliere il potestà e di esigere un segno di vassallaggio.

Ritornata infrattanto in patria *Taddeo Pepoli*, figlio di Romeo, e coll'aiuto di mercenarie soldatesche se ne faceva signore. Papa Benedetto XII, dopo molto contese, sanzionava la usurpazione, creando *Taddeo* vicario di S. Chiesa. I costui figliuoli *Giovanni* e *Giaco* successergli nel potere ma non fu lor dato di mantenersi. Detestati dal popolo e presso a perdere la lor signoria, la vendettero per duecentomila fiorini d'oro a *Giovanni Visconti* arcivescovo di Milano. Ciò fu nel 1380. *Clemente VI* ne concedeva ai Visconti l'investitura, per dodicimila fiorini d'oro all'anno. Venne a governare Bologna *Giovanni d'Oleggio*, figlio illegittimo dell'arcivescovo, e il suo governo furono dieci anni di crudele tirannide. Nel 1360, essendosi già da alcuni anni fatto assoluto signore della città, la cedette in cambio del marchesato di Fermo, al cardinale *Egidio* di Albornoz, legato della Chiesa; mentre i Visconti di Milano movevano contro di lui, per cacciarlo dalla usurpata signoria. Ma *Urbano V* ottenne da *Bernabò Visconti* che rinunciasse ad ogni pretesa di essa.

Non per questo i Pontefici valsero ancora a stabilire in Bologna certa e durevole dominazione. Il popolo ne scosso il giogo nel 1379, per opera principalmente di due animosi cittadini, *Taddeo Azzoguidi* e *Nanne Gozzadini*, che allora capitavano la fazione degli *Senecesi*, ossia popolani: fazione cui era contraria quella dei *Multiversi*. Nel 1401 riuscì a *Giovanni Bentivoglio* di farsi eleggere o proclamare signore di Bologna: ma di là a non molto assalito dalle genti di *Gian Galeazzo Visconti*, unite co' fuorusciti bolognesi, fu sconfitto presso a Casalecchio. Si restituì allora nella città il governo

popolare; però per brevi momenti, perchè poco appresso riuscì a *Gian Galeazzo* d'impossessarsene. Più tardi fu occupata dal cardinal *Cossa* legato pontificio, che ne fece durissimo governo, cacciando in esilio o ponendo a morte molti in fra i primarj cittadini.

Bologna s'era già rimessa in libertà, quando *Martino V* faceva ritorno nel 1418 da Costanza. Egli vi inviò i suoi ambasciatori, a reclamare il dominio temporale della città: ma i Bolognesi mandarono pregandolo a non volere impacciarsi nel loro civile governo; al che il Pontefice, per otto mila fiorini d'oro annui, si acquetò. Nel 1438 fu occupata dalla genti di *Filippo Maria Visconti* guidate da *Niccolò Piccinino*, il quale vi ricondusse *Annibale Bentivoglio* e ne lo fece signore. Questi tenne la città sino all'anno 1448, in che venne pugnalato per congiura ordita dalle famiglie dei *Canadoli* e dei *Ghisilieri*: la quale uccisione accese di tanto sdegno il popolo, che levati a romore, sterminarono quelle famiglie.

Un accordo era fatto nel 1447 tra *Niccolò V* e i Bolognesi a comporre le differenze che tra questi e la Santa Sede da tanto tempo esistevano: e tra i patti vi fu che in perpetuo durar dovesse il libero governo della città nelle forme stabilite dagli statuti; che il cardinal legato nulla potesse deliberare senza il consenso de' magistrati; che questi si dovessero eleggere secondo le forme statuite; che la città avesse il diritto di difendersi in perpetuo con armi proprie. Ma a questi tempi nè Bologna reggevasi più a comune, nè il papa, esercitavvi potestà alcuna: essendo ogni autorità in mano dei *Bentivogli*; onde di repubblica altro non eravi che il nome, ed i legati pontifici vi erano quasi per ombra e dimostrazione, più che per effetti.

Signoreggiarono adunque Bologna, dopo *Annibale* un *Sante Bentivoglio* di Firenze che era creduto appartenere a quella famiglia; poscia *Giovanni II* figlio di *Annibale*, principe dispotico e inclinato a vendetta, ma pur magnifico; e protettore delle arti e delle lettere. Dopo quarantatre anni di signoria, ne fu discacciato da *Ginlio II* nel 1506. I suoi figliuoli *Annibale II* ed *Ermete*, recuperarono, sostenuti dai Francesi, la signoria di Bologna, cui dovettero nell'anno appresso abbandonare per sempre, caduta che fu la fortuna di quelli: dopo di che fu facile a *Ginlio II* rendersi padrone della città.

Nel 1529 fu in Bologna conclusa la pace tra l'imperatore Carlo V, la repubblica di Venezia e i duchi di Milano, Mantova e Savoia; e nell'anno appresso lo stesso Carlo V vi fu da Clemente VII nella chiesa di S. Petronio solennemente incoronato.

Nel 1547 Paolo III vi trasferì il concilio di Trento a cagione della epidemia entrata fra i congregati. Vi si tennero le sessioni IX e X nel palazzo Bevilacqua.

Col cessare della signoria de' Bentivoglio, fu sottoposta Bologna alla dominazione della Chiesa, non sì però che non conservasse molti diritti e prerogative che la sua dipendenza temperavano. Il suo senato, che sino alla fine del secolo XVI esercitò sempre il dritto della guerra e della pace, come è a vedere negli *Annali* dei Muratori, ove narra sotto l'anno 1578 i principj di una guerra mossa dai Bolognesi ad Alfonso II a cagione del corso del fiume Reno. L'oligarchia dei quaranta tenne fino agli ultimi tempi l'amministrazione della provincia, riuscendo a mantenere lo splendore della loro città, col farvi fiorire soprattutto le arti e i commerci. Fino alla rivoluzione francese il senato di Bologna tenne a Roma un ambasciatore, il quale prendeva rango tra gli ambasciatori dei principj.

Le armi francesi guidate dal general Bonaparte occuparono Bologna nel 1796; vi fu abbattuto il governo pontificio, sostituitovi il repubblicano. Colla pace di Tolentino dell'anno vengente fu costretto il Pontefice a fare cessione della bolognese provincia; la quale venne a far parte delle effimere repubbliche costituite dai Francesi.

Durante il Regno Italiano formò il Dipartimento del Reno, con Bologna, prefettura; Imola, Vergato e Cento vice-prefetture. Dividevasi poi in diciannove cantoni che erano: Bolognà, Bazzano, Badrio, Lojano, Minerbio, Praduro e Sasso, Guiglia, Montese, Vergato, Porretta, Castiglione, Mercatale, Inola, Castel Bolognese, Castel S. Pietro, Medicina, Tossignano, Massa Lombarda, San Giovanni in Persiceto. I comuni nell'intero dipartimento compresi erano settantatre.

Nel 1815 la provincia ritornò, in forza dei trattati di Vienna, sotto la dominazione dei Pontefici, dalla quale più non fu sottratta che per brevi momenti, durante la rivoluzione del 1831 e quella del 1849.

CENSI DI STORIA LETTERARIA. — Poche o nessuna città non solo d'Italia, ma ezian-

dio d'Europa possono vantare tanto numero di uomini illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti quanti ne vanta Bologna: alla quale città è dovuta altresì la gloria dell'esser ivi prima che altrove risorta e rifiorita ogni maniera di buoni studj. Che sebbene voglia aversi per infondata l'opinione che attribuisce a Teodosio il Giovane l'istituzione della università bolognese, certo si è che sino dal secolo XI pubbliche scuole scientifiche e letterarie erano aperte in Bologna.

E innanzi tutto è celebre la scuola che ivi fiorì di diritto, scuola perpetuata per lungo tempo da una successione di illustri dottori. *Irnerio* n'è tenuto il fondatore, benchè altri professori il precedessero: egli scoprì ed espose i tesori della giurisprudenza e fu il primo dei glossatori. Alla sua scuola accorrevano da tutte le regioni gli studiosi del diritto, dal che avvenne che la romana legislazione si propagò poco a poco per tutta Europa e vi acquistò autorità di diritto scritto. Fiorirono nell'istesso secolo XII *Bulgaro* e l'emulo suo *Martino Gosia*, celebri discepoli d'Irnerio, i quali furono tra i quattro giureconsulti chiamati da Federico I imperatore alla Dieta di Roncaglia a definirvi i diritti del regno italiano. Furono poi celebri nel secolo XIII *Azzo o Azzone*, *Odofredo*, che fu emulo d'Accursio, *Cacciavillano*, il *Bagarotto*; e nel secolo susseguente *Giovanni d'Andrea*, *Rolandino Passengeri*, *Azzoguido*, *Giorio*, *Bartolomeo Saliceto* ed altri molti. Ne mancarono illustri cultori della scienza giuridica nei secoli posteriori.

Se dalla giurisprudenza volgasi poi lo sguardo alle belle lettere, che veggonsi fiorire nel suolo bolognese in pari tempo, so non prima, che nella stessa Firenze. Appartengono difatti al secolo XIII e *Guido Guinicelli*, chiamato dall'Alighieri nobile, massimo e padre di sé e degli altri migliori, che mai rime d'amore usar dolci e leggiadre, e *Guido Ghisilieri* e *Onesto e Fabrizio*. Ne' tempi successivi si distinsero tra i bolognesi poeti il *Bambagioli*, il *Buonafede*, le poetesse *Novella*, *Bettina*, *Bartolomea Matujani*, *Cristiana da Pizzono*, *Luca Bertana*, *Porzia Malvezzi* ed altre valorose donne, e *Jacopo Croce*, *Francesco Zambeccari*, il *Zoppio*, il *Guidalotti*, *Ercolo Bentivoglio*, che da molti critici è tenuto il migliore scrittore di satire dopo l'Ariosto: ed ebbero grido eziandio e, per grande disavventura delle italiane lettere, lode non picciola, i due più

«specie! seguaci del corrotto e più che noi fosse nel secolo in che visse.

Nè menò numerosi o meno illustri sono i nomi che incontransi tra i coltivatori delle altre scienze. E basterà, in fra tanti ricordare *Ulisse Aldrovandi*, egregio cultore di tutte le scienze naturali, delle quali trattò in opere voluminosissime, onde fu detto il *Plinio moderno*; *Ferdinando Marzili*, geografo e naturalista e fondatore del famoso istituto delle scienze di Bologna; *Domenico Guglielmini*, celebre idraulico, il *Brancati*, il *Cataldi*, *Petrantonio Caldani*, il *Canterzani*, i *Manfredi*, il *Casestello*, il *Quadri*, illustri matematici od astronomi, e *Francesco Maria Zanotti*, fisico e matematico insigne non men che chiaro letterato e filosofo, ed il nipote suo *Eustachio*, valentissimo astronomo, e quel *Luigi Galvani*, che ad una delle importanti scoperte da lui fatte nelle scienze fisiche diede il nome.

CENNI DI STORIA DELLE BELLE ARTI. — Vanto singolarissimo di Bologna è il culto delle arti belle, e specialmente la scuola di pittura che vi fiorì da' più antichi tempi, e che s'ebbe nome di Bolognese. La quale scuola non si derivò già da Cimabue e dai Fiorentini, siccome per studio di vanità municipale il Vasari si diede a sostenere, ma nacque spontanea nel suolo bolognese e se non uggugliò i pregi della fiorentina, ebbe però carattere proprio e propria fisionomia. Molte immagini infatti esistono in Bologna, specialmente della Vergine, le quali e per le antiche memorie e per lo giudizio dei critici sono attribuite a tempi anteriori al secolo XIII, nella cui prima metà fiorirono tre pittori, un Guido, un Ventura, un Ursone, dei quali le storie locali fanno menzione.

Quanto è poi alle scienze mediche e alle naturali esse furono sempre in Bologna in altissimo onore ed ebbero singolarissimo incremento. Fino dal XIII secolo l'anatomia e la medicina eranvi insegnate da valenti professori, e come tali, o come scrittori si distinsero. Il *Tassi-gnano*, il *Bertolli*, l'*Onesti*, fra *Alberto da Bologna*, *Guglielmo da Forignana*, e poi l'*Achillini*, il *Ghini*, il *Tagliacozzo*, il *Cortesi*, l'*Avanzini*, il *Chiodini*, lo *Sforzagli*, e nel secolo scorso *Leopoldo Caldani*, celebrato scrittore di anatomia, fisiologia e patologia. Ma una particolare menzione vuol farsi di *Mondino* (della famiglia *Deluzi* o *De' Lucii*), il quale fu il primo che (verso il 1316) insegnasse pubblicamente anatomia sui cadaveri, e la cui opera anatomica per più che due secoli servì di testo all'insegnamento di questa scienza; di *Carlo Ruini* che in un'opera sull'anatomia del cavallo, stampata in Bologna del 1808, descrisse col più compiuto e chiaro dettaglio la circolazione del sangue, quarant'anni circa prima dell'inglese *Harvey*; e *Marcello Malpighi* anatomico, fisiologo e botanico, che erò l'anatomia microscopica o istologia, e l'anatomia comparata, e che non ostante i grandi progressi delle scienze moderne, rimane al giorno d'oggi

STATO PORTUGUESE

STATO PORTUGUESE

STATO PORTUGUESE

STATO PORTUGUESE

masato, allievo di Vitale, migliorò d'alquanto l'antica maniera e le teste delle sue Madonne fecero poi l'ammirazione e le delizie di Guido Reni. A lui fu contemporaneo Mosò da Bologna, che dipinse l'antica cupola della cattedrale.

Nel secolo XV andò la pittura bolognese declinando: benchè anche in quest'epoca ne sostenessero alcuni l'onore. Tali furono *Jacopo Ripanda*, *Ercole da Bologna*, il *Bambologno*, *Michel Lambertini*, e sopra tutti *Marco Zoppo*, che al dire del Lanzi competè col fiorentino Mantegna. Ma quegli che rialzò la fama della scuola si fu *Francesco Rimbolino* detto il *Francia* sommo in oreficeria ed eccellente pittore nello stile detto antico-moderno: la sua maniera tiene il mezzo tra quella di *Gian Bellini* e quella di *Pietro Perugino*, e delle sue Madonne disse *Raffaello* non averne mai vedute « da nessun altro più belle e più devote e ben fatte ». Il figlio suo *Jacopo* imitò lo stile paterno e spesso il pareggiò. Altri allievi di qualche rinomanza non ebbe il *Francia*, la cui maniera fu presto abbandonata e sostituitagli la imitazione di altri eccellenti maestri e specialmente di *Raffaello*.

E' questa imitazione delle scuole forestiere che forma il carattere della seconda epoca della scuola bolognese dal *Francia* sino ai *Caracci*. *Bartolomeo Ramenghi* detto il *Bagnacavallo* fu l'introduttore dello stil raffaellesco, e questo medesimo stile seguì pure *Innocenzo Francucci* da Imola. Si levarono in quest'epoca al di sopra degli altri *Nicolò Abbati*, il *Primitivo* e il *Tibaldi*, dalle cui scuole uscirono numerosi allievi ma tutti inferiori ai maestri. Tra essi primeggiarono *Ercole Proccaccini*, *Prospero Fontana* e la figlia sua *Lavinia*, eccellente specialmente nei ritratti, *Lorenzo Sabbatini*, uno de' più gentili e delicati pittori di que' tempi, *Giulio Bonasone*, che fu anche incisore, *Orazio Samacchini*, che seguì una singolare, ma pur grandiosa maniera, in specie negli affreschi, *Bartolomeo Cesi*, che richiamò al buon metodo l'arte alquanto traviata.

Una nuova scuola surse ancora in Bologna per opera di *Dionisio Calvart d'Anversa* che introdusse il gusto fiammingo, ed ebbe sino a 137 scolari. Ella ebbe però corta vita, poichè il sorgere dei *Caracci* la disperse.

L'epoca dei *Caracci* è la più splendida della scuola bolognese, la quale anzi venne per opera loro la scuola di tutta

Italia. *Ludovico Caracci*, ajutato dal cugino suo *Agostino* ed *Annibale*, fondò in sua casa un'accademia di pittura largamente fornita di quanto è mestieri all'insegnamento dell'arte. La massima fondamentale di questa scuola fu di unire insieme l'osservazione della natura e l'imitazione di tutti i migliori maestri, specie di eclettismo che lasciava libero il campo allo svolgersi degli ingegni e delle tendenze di ciascuno: « Così quella scuola, dice il Lanzi, che fu ultima in fiorire, divenne prima in ammaestrare, e dopo avere appreso da tutte, insegnò a tutte, e produsse tante quiss nuove maniere quant' erano i *Caracci* e gli allievi loro ». Troppo sarebbe lungo il voler toccare dei caratteri onde lo stile di quei tre maestri si distingue. Basti il ricordare come fu detto, essere stato *Ludovico* il più grandioso ed aver reso immagine di *Tiziano*, *Agostino* aver primeggiato nella invenzione e ritratto dal *Tintoretto*, infine *Annibale* essersi accostato al *Correggio*, e distinguersi soprattutto per la grazia.

Numerosissimi furono gli scolari dei *Caracci*; molti dei quali riuscirono eccellenti, alcuni sommi dipintori. Non tenendo conto che dei bolognesi, primi ed si presentano *Domenico Zampieri* detto il *Domenichino*, il migliore allievo dei *Caracci*, posto per alcuni innanzi a suoi maestri o presso a *Raffaello*; il celebre *Francesco Albani* il pitor delle grazie; e *Guido Reni* cui molti estimano qual genio primario della scuola bolognese. Egli ebbe molti allievi e seguaci, tra i quali si distinsero *Giacomo Semenza*, *Francesco Gessi*, il cavaliere *de Maria*, *Andrea Sirani* padre e maestro della celebre e sventurata *Elisabetta*, il *Canuti*, il *Lambertini*, i *Bolognini*, ecc. Inferiori a quei primi, ma sovrastanti a tutti gli altri riuscirono poi *Alessandro Tiarini* che fu eccellente frescante, grande soprattutto nella invenzione, e *Lionello Spada*, uno de' maggiori ingegni della scuola, nobile, ardito e bizzarro.

Nè debbono passarsi sotto silenzio i nomi del *Garbieri*, del *Massari*, del *Facini*, del *Brizio*, del *Donducci* detto il *Mastelletta*, del *Cavazzone* e dell'*Ansoloni*, assai valenti dipintori che alla scuola caraccesca appartengono. Ma lo stile dei maestri venne gradatamente degenerando; onde può dirsi che i tre *Caracci* coi primi loro discepoli « segnarono i confini dell'aureo secolo della nostra pittura ».

La quarta ed ultima epoca della scuola bolognese è quella che incomincia verso il 1700 da Carlo Cignani. Il quale noto in fama di valentissimo pittore, intese a rilevare l'arte decaduta, ravvivando i principj della scuola, ed accoppiando la scienza anatomica di Annibale Caracci colla grazia e la soavità del Correggio. L'opera sua fu grandemente ajutata dalla istituzione dell'Accademia Clementina, di cui fu creato principe a vita.

Uscirono di questa scuola Felice e Paolo Cignani, Marcantonio Franceschini, il Crespi detto lo Spagnuolo, lo Zamboni, il Signorini, il Benzi, ecc. Furono poi allievi di Lorenzo Pasinelli (assai valente pittore coetaneo del Cignani) il Burrini, il Dal Sole, il Milani, e, migliori degli altri, il Cretti e Giuseppe Marchesi detto il Sansone. Vogliansi ancora ricordare Giovan Pietro Zanotti valente artista, non men che erudito scrittore di cose pittoriche, Ercole Lelli, il Cavazza, e tra i più recenti Ubaldo e Gaetano Gandolfi.

A completare questo breve cenno di storia artistica, è a dire come in fra gli architetti bolognesi si distinguessero specialmente l'Algardi, il Tibaldi, Giovan Giacomo Monti, Sebastiano Serlio famoso per eccellenti scritti intorno all'arte architettonica, ed eziandio buon pittore di prospettive; tra gli scultori ed orefici, la celebre Propersa de' Rossi, il Francia, Azio Morelli, Matteo Benedetti, Alessandro Algardi che sovrastò a tutti gli altri scultori del suo tempo e Camillo Mazza: valentissimi da ultimo nell'arte dell'incidere riuscirono il Francia, Marcantonio Raimondi, Giulio Bonasoni, tutti tre i Caracci, Giulio Reni, e in tempi a noi più vicini Gaetano Gandolfi e il Rosaspina.

ARCIVESCOVADO. — La grande importanza che ebbe Bologna eziandio ne'gl' antichi tempi, fece sì che sino dai principj della cristiana religione venissero discepoli degli apostoli a predicarvi la fede. Ed è tradizione che S. Apollinare vi fosse mandato da S. Pietro nel 44 e che da lui abbia origine questa chiesa vescovile. Ma su di ciò non ha certezza, onde non si può che congetturare. con il cardinale Baronio, che Bologna avesse i suoi vescovi anche nei primi due secoli dell'era nostra. Il primo investito di tal dignità, di cui troviamo certa menzione è S. Zama, consacrato da papa Dionisio nel 270. Nel 430 tenne la sede episcopale S. Petronio,

che fu poi onorato qual principale protettore della città ed alle cui istanze attribuiscono l'istituzione dell'università Bolognese per opera di Teodosio il Giovane, coloro che a questo tempo ed a questo imperatore ne riferiscono l'origine. Nel 1382 occupava il seggio vescovile Gabriele Paleotti, quando Gregorio XIII decorò la chiesa del pallio arcivescovile, sottoponendo ad essa molte altre chiese episcopali, siccome suffraganee.

Molti dei vescovi e più ancora degli arcivescovi bolognesi furono onorati della dignità del cardinalato e sette di loro ascesero al soglio pontificio.

Furono questi:

Giovanni X, figlio di Giovanni, che credesi appartenesse alla famiglia Cenci: fu vescovo di Bologna, poi di Ravenna, infine pontefice nel 914.

Innocenzo VII, Cosimo de' Migliorati di Sulmona, creato vescovo di Bologna da Urbano VI, fatto papa nel 1404.

Giovanni XXIII, il famoso Baldassare Cossa o Coscia, eletto pontefice nell'anno 1410.

Nicolò V, Tommaso Parentucelli di Sarzana, creato vescovo di Bologna da Eugenio IV nel 1444, pontefice nel 1447.

Giulio II, prima cardinale Giuliano Della Rovere nipote di Sisto IV che il fece vescovo di Bologna, salì al pontificato nel 1503.

Gregorio XV, Alessandro Ludovisi bolognese che da Paolo V nel 1621 era stato creato arcivescovo di Bologna, fu eletto papa nel 1621.

Benedetto XIV, il celebre Prospero Lambertini bolognese, trasferito da Clemente XII nel 1721 dalla chiesa di Ancona a quella di Bologna, innalzato al pontificato nel 1751.

BIBLIOGRAFIA. — Moltissime sono le opere che trattano di Bologna, altre illustranti la sua storia civile e ecclesiastica, altre la letteratura o l'artistica, le antichità, i monumenti, ecc.

Scrissero intorno alla sua fondazione ed agli antichi monumenti

Azzucchi G. B. — L'antica fondazione e dominio della città di Bologna, 1638.

Montalbanti. — Antichità di Bologna, 1684.

Azzoguidi. — De origine et vetustate civitatis Bononiae chronologica disquisitione, 1716.

Matteucci. — Marmora felsinea.

Della sua istoria trattarono, fra gli altri,

Leandro Alberti. — *Istorie di Bologna*, 1841-89.

Dolcinus. — *De vario Bononiae statu*, 1651.

Ghirardacci. — *Istorie di Bologna*.

Bombaci. — *Storie bolognesi*.

Dolfi. — *Cronologia delle famiglie nobili bolognesi*; e *Alessandro Macchiavelli* e il *Taruffi* e il *Fizzani* e specialmente il *Savioli* nei suoi *Annali della città di Bologna*, 1788-93.

Il *Sarti* scrisse con grandissima dottrina la storia della Università.

Del monumenti artistici trattò il *Matteucci* nella sua *Felsina pitture* (1678) ed inoltre il *Bianconi*, il *Basoli*, il *Crespi*, il *Cancellieri*, ecc.

La storia letteraria fu trattata ampiamente dal *Fantuzzi* nelle *Notizie storiche degli scrittori bolognesi*, volumi 9 in foglio, 1781-94 e dall' *Oriandi* nella sua opera pure intitolata *Notizie storiche degli scrittori bolognesi*.

BOLOGNOLA. Comune nel governo di Camerino (delegazione di Camerino).

Popolazione, 806 abitanti.

Giace questa piccola terra in riva al fiumicello *Fiastra*, circa 18 miglia a scirocco di Camerino. Fu già un forte castello che venne fabbricato nel XIII o XIV secolo, da alcuni Bolognesi esuli dalla patria per l'imperversarsi delle fazioni, i quali si scelsero come sicuro asilo dalle inimiche persecuzioni questo luogo deserto, e posto in fra le aspre gole dei monti; e imposero alla nuova lor patria il nome dell'antica. Ma non bastarono le asprezze de' monti a far sicura Bolognola dai disastri delle guerre; che spesso in esse fu involta, del pari che città e castella circconvicine; finché venne in potere di Camerino, del cui ducato fece poi parte.

Il paese è posto in una piccola valle racchiusa tra i monti, e contiene buoni fabbricati, tra i quali cinque chiese. Nella maggiore dedicata a S. Michele Arcangelo si ammira un dipinto assai pregiato del veneziano Carlo Crivelli, ed in un'altra tela, stata poi guastata e tagliata, si conservano tuttora due bellissime figure del celebre Andrea Sacchi romano.

Molto industriosi erano un tempo gli abitanti, ed avevano buone manifatture di drappi di lana, che in oggi però sono scadute o cessate. Ma vi si conserva la fabbricazione degli sciarlattini, che sono tenuti in grandissimo pregio. nè temono la concorrenza di quelli d'Inghilterra e d'Olanda.

Il territorio appresentasi montuoso ed ha la superficie di rubbia romane 1368. Produce grano, biada e pascoli, ed assai vi abbondano le selve, dalle quali gli abitanti ritraggono molta legna da ardere. Il freddo intenso e le lunghe nevi non permettono di allignarvi nè agli olivi, nè al gelsi, nè alle viti. Vi si trova una sorgente d'acqua minerale, che dicesi *acqua santa* e che vien giudicata saluberrima, ma di cui la mancanza de' fabbricati necessari impedisce l'uso e quindi la rinomanza. E non ha molto che vi si rinvennero abbondanti cave di pietre colorate, che a molte maniere di lavoro sarebbero acconcie, ma per il difetto di buone strade rimangono abbandonate.

BOLSENA (LAGO di). Chiamossi in antico *Fulsinienis lacus* da *Fulsinium*, oggi *Bolsena*, città che sorge sulle sue rive. È posto nella provincia di Viterbo, 12 miglia circa a maestrale da questa città, e poco lungi dai confini del Granducato di Toscana.

Ha figura quasi ovale e 25 miglia di circonferenza. Due Isole, la *Bisentina* e la *Martana* sono nel mezzo di esso. Le sue acque hanno pochissima profondità in alcuni siti presso le sponde, ove vedesi esportato di canne e frequentato da grande quantità di uccelli acquatici: profondissimo all'incontro è nel suo mezzo; e presso all'isola *Martana* ha un cupo gorgo, d'onde sembra sorgere l'acqua che principalmente lo alimenta. Il fiume *Marta* che scorre dalle sue rive a libeccio fino al Mediterraneo, è il suo emissario. La sua superficie è circa 900 piedi al di sopra del livello di quel mare. L'aria all'intorno vi è malsana.

Una corona di monti è disposta in forma di anfiteatro attorno a questo lago, e lo ricingono così d'appresso, che un brevissimo spaziorimane interposto tra il loro piede e le acque. Sono codesti monti rivestiti in molta parte d'alberi e vigneti, ma in alcune parti mostransi nudi. Dirupata e scabra è in generale la sua sponda, che presenta un singolare aggregato di prismi basaltici, disposti in tutte le direzioni: il basalto essendo la roccia, onde tutti i monti all'intorno sono principalmente costituiti. Codesta qualità di rocce e gli altri materiali vulcanici che vi si rinvencono, confermano l'opinione tenuta dai geologi in generale, cioè che questo lago occupi il fondo di un estinto cratere.

Le sue acque abbondano di pesce, e specialmente di anguille; di quelle an-

guille, le quali fatte morire nel vin di Vernaccia, facevano le delizie di quel Martino IV

che purga per digiuno
Le anguille di Bolsena in la Verdaccio
Itale, Purg. XXIV

Tutto il bacino del lago è amenissimo ed offre allo sguardo vedute veramente pittoriche, specialmente a chi lo contempla da Montefiascone, città che sorge su di un monte di forma conica, presso alle sponde meridionali, da dove si domina tutto il circostante paese. Da questa città discende la strada postale che da Roma mette in Toscana e costeggia il lago sino a metà delle sue rive settentrionali, nel qual punto se ne distacca e volge ad Acquapendente.

Dassi a questo lago anche il nome di lago di *Capo di Monte* (che è una torra posta sulle sponde) e quello di *Martano*, dal nome del suo emissario, il fiume Marta.

BOLSENA. Comune nel governo di Montefiascone (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1732 abitanti.

Sorge questa città in riva al lago che da essa prende il nome.

Sta in latitudine al 43° 59', in longitudine al 29° 53'.

Distà dalla capitale poste 10., da Viterbo miglia 17 e 8 da Orvieto.

Bolsena è cinta di mura, le quali sono tuttora guernite di torri, e racchiude nel suo interno buoni edificj.

Ha una chiesa collegiata, che fu cattedrale finchè questa città ebbe vescovi, cioè dal terzo al settimo secolo, nel quale la sua sede venne riunita a quella di Orvieto; ha poi parecchie altre chiese e conventi, oltre una casa di Maestre Pie, che attendono all'educazione delle fanciulle ed una di Padri Dottorari ai quali è affidata l'educazione dei maschi.

Un ospedale comodo e vasto raccoglie i poveri infermi ed offre eziandio ricovero al pellegrini.

E nella chiesa di Santa Cristina di questa città che si racconta avvenuto il miracolo dell'ostia che sparse sangue, il che porse argomento a Raffaele d'una delle sue tavole più stupende.

In varj luoghi della città è segnata nella piazza di Santa Cristina e in quella di S. Francesco veggonsi i fabbricati adorni d'avanzi d'antichi monumenti etruschi e romani, che già sorge-

vano nella città di Volsinio ed anche in quella di Trussolo, che ne giaceva poco discosta. Di ambedue rinvengonsi in questo territorio numerose e grandiose traccie, come avanzi di terme, di templi, di mausolei, di sarcofagi, e colonne orientali, e statuette etrusche, e carniole incise, comei, niccoli e lapidi numerosissime.

Volsinio fu città principalissima per potenza e ricchezza fra quelle dell'Etruria di mezzo e sembra certo ch'ella si fosse una delle dodici città che Livio chiama popoli principali e capi della nazione. Adoravasi specialmente in questa città l'etrusca dea Norzia, nel cui tempio soleva questo popolo conficcare del chiovi per computare gli anni. Fu Volsinio tra le città che più fortemente resistettero alle armi romane e sostennero più a lungo la libertà etrusca: ma finalmente corrotti i suoi abitanti dalle ricchezze e dai piaceri, infievoliti dalle interne discordie, furono anch'eglino oppressi da quei fieri vicini, e il console Fulvio Flacco prese la loro città e la rovinò, l'anno 265 av. G. C. Narra Plinio che i Romani ne portarono via meglio che duemila statue: dal che si può argomentare la magnificenza e lo splendore, a cui la città era pervenuta. Non ostante questa ruina, risorse alquanto Volsinio, per opera de' suoi abitanti, che diedersi a riedificarla e fu poi città confederata di Roma, indi soggetta ma decorata dei diritti di municipio.

Le invasioni barbariche la travolsero in basso e ne distrussero ogni memoria d'antica grandezza. Fu poi contrastata tra i papi e gli imperatori al tempo delle loro contese; indi travagliata fieramente dalle fazioni ed in ispecie dal Vico di Viterbo e dai Monaldeschi d'Orvieto. I quali ultimi furono nel 1468 disacciati, e Bolsena venne allora in soggezione della Santa Sede.

Leone XII la ritornava nel grado di città con decreto del 1.º marzo, 1828.

Può consultarsi intorno a questa città *Andrea Adamo*, Storia di Volseno, antica metropoli della Toscana e del Patrimonio. Roma, 1737.

BOMARZO. Comune nel governo di Orte (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1237 abitanti.

Ha come suoi appodati:

Chia e
Mugnano.

È posto su di un colle che sorge tra i torrenti Vezza e Papagua, e da cui lungi men che due miglia scorre a levante il Tevere. Ha Viterbo a libeccio, distante 9 miglia ed Orte a scirocco, a miglia 7.

Il suo territorio che estendesi in superficie per ruggia romane 1397 giace in piano ed in colle, è abbondevole di olivi, di viti, di quercie e di pascoli, e vi si coltiva eziandio il grano e il grano turco.

Bomarzo, che già era l'antica *Polinartium*, fu città, ed ebbe nei primi secoli una sede vescovile, che poi fu riunita a quella di Viterbo e più tardi a quella di Bagnorea, cui presentemente appartiene. Fu parte del ducato romano, e come tale rimase soggetta all'impero Greco, finchè nel 730 se ne liberò insieme colle altre città del ducato. Venne in seguito contrastata a lungo dai re Longobardi e dai Pontefici, i quali da ultimo ne rimasero possessori.

BONDENO. Governo nel distretto di Ferrara (legazione di Ferrara).

Confina a borea col regno Lombardo-Veneto, a ponente cogli Stati Estensi, a mezzogiorno colla legazione di Bologna, a levante col governo di Ferrara.

Il Po bagna una parte dei suoi confini settentrionali, e il Panaro procedente da Finale nel Modenese entra nel suo territorio dalla parte di ponente, scorre sotto le mura di Bondeno, indi piegando a borea va a gettarsi nel Po presso a Stelata. Vi sono poi numerosi corsi d'acqua di picciol conto, e varj canali, tra i quali è più notevole quello che venendo da Cento tocca Bondeno e si dirige poi a Ferrara.

Tre sono le sue strade principali: una che la congiunge a Ferrara; un'altra che costeggiando il Panaro e poscia valicando il Po la mette in comunicazione con le provincie venete; una terza infine, che conduce a Finale nel ducato di Modena.

A' tempi della dominazione francese, nel 1808, furono intrapresi nel territorio di Bondeno grandiosi lavori idraulici per condurvi il fiume Reno, e congiungerlo al Panaro; ma l'opera si rimase incompiuta.

Comprende questo governo l'unico comune di Bondeno, e l'appodiato di Stelata; ed è popolato di 11,155 abitanti.

Bondeno, comune capoluogo del governo.

Comprende quali sue frazioni i seguenti villaggi:

• S. Biagio delle Vezzane
• Santa Bianca

Canialupo
Ospedale di Bondeno
Salvatonica
Scorticchio e
Sette Polesini.

Popolazione, 7860 abitanti.

È la terra composta di molti e buoni fabbricati distante circa 10 miglia verso ponente da Ferrara, 22 a borea da Bologna e 3 dal Po e dal confine Lombardo-Veneto. La sua posizione di confine, le buone strade che alle vicine provincie la congiungono e il canale che traversa il suo distretto, e che porta barche di 1200 chilogrammi, favoriscono e rendono importante il suo commercio.

Il territorio è tutto assai basso e vi si coltiva più che altro la canepa, il riso e il grano.

L'origine di Bondeno risale al secolo VIII, verso il qual tempo surse nel luogo dove era l'antica Padusa. La contessa Matilde lo circondò di valide mura e di fosse, e lo afforzò con una rocca; ma sotto il dominio degli Estensi furono queste fortificazioni demolite. Maggior danno e ruina di edificj ebbe a patire nel 1643, quando Odoardo II duca di Parma lo prese e lo pose a sacco. Quando Ferrara ricadde in polestà dei Pontefici, Bondeno ne seguì lo sorti.

BORA. Importante villaggio, frazione del comune di Mercato Saraceno, governo di Sarsina, nella delegazione di Forlì. Sorge sopra un colle alla sinistra riva del fiume Savio, poco lungi dalla foce in esso del torrente Borello, 4 miglia ad ostro da Cesenà e 6 a borea da Sarsina. È molto popoloso, e le viti del suo territorio danno pregiati vini.

BORELLO. Fiume torrente nella delegazione di Forlì, che ha origine presso Val di Noce, e dopo un corso di 8 miglia da libeccio a greco ha foce nel Savio presso le vicinanze di Bora, di cui feconda il territorio. Nel suo corso quasi diretto forma una stretta ma ubertosa valle, ed è uno de' più grossi imitenti del fiume Savio.

BORGARIA. Appodiato del comune di Narni (governo di Narni, distr. di Narni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 213 abitanti.

Sorge questa terra in su di un colle, alla destra di chi percorrendo la via Flaminia muove da Narni alla volta di Otricoli, e vista dalla lunge offre non disagiata aspetto. Sia 3 miglia ad ostro

da Narni, ed uno appena lungi dalla strada postale.

BORGHETTO. Appodiato del comune di Civita-Castellana (governo di Civita-Castellana, distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 96 abitanti.

È un meschino casale in sulla via Flaminia, che serve di stazione postale in fra quelle di Civita-Castellana e di Otricoli; ed è maraviglia come in alcuni *Dizionarij Corografici* sia stata cambiata in grossa terra di 1600 abitanti. Dista da Roma poste sei; ed è presso al Tevere, là dove sorge il bel ponte *Felice*, fattovi costruire da Sisto V.

Il paese all'intorno, nudo al tutto di alberi, o spoglio di coltivazioni, sebbene di sua natura assai fertile, presenta già lo squallido aspetto delle campagne romane.

In prossimità di Borghetto ebbe luogo nel 1798 un combattimento, nel quale il generale francese Macdonald sconfisse e disperse le truppe napoletane comandate dall'austriaco Mack.

BORGHETTO. Villaggio posto alle falde del Monte Qualandra presso alle rive del lago Trasimeno, nella provincia di Perugia. È frazione del comune di Tuoro nel governo di Magione.

BORGHI. Comune nel governo di Sogliano (distretto di Cosena, legazione di Forlì).

Comprende le frazioni di

- S. Andrea in Bagnolo
- S. Cristoforo
- S. Giovanni in Galilea e
- S. Martino di Converseto

eolle quali fa una popolazione di 1952 abitanti.

Nella pleciola valle del *Fiumicino*, e poco da questo fiume discosto, sorge su di un'altura questo paese, che dista da Cesena 9 miglia a scirocco e 3 a greco da Sogliano. Il suo territorio, produttivo di grano, di ghianda e di pascoli è in molta parte montuoso, ed ha una superficie di rubbia romane 1539.

BORGIANO. Appodiato del comune di Serrapetrona, nel governo di Caldarola (delegazione di Camerino).

Sono sue frazioni i villaggi di

- Borgianello
- Cuocomo e
- Savignano.

Popolazione, 457 abitanti.

È in colle, e si dilunga poco più che un miglio a borea dalla strada postale che da Foligno mette in Ancona, nel punto ove è situato il villaggio di Valcimara. Dista da Camerino circa 7 miglia.

BORGO-PACE. Comune nel governo di Urbina (distretto di Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Ha come frazioni i villaggi di

- Castel de' Fabbri
- Dese e
- Sompiano.

Insieme col quali forma una popolazione di 809 abitanti.

Sono poi appodiati di questo comune:

- Figgiano
- Lamoli
- Palazzo de' Mucci e
- Parchiule

È Borgo-Pace un villaggio che ha pochi fabbricati, posto in sito montuoso, per dove transita la grandiosa strada recentemente costruita, che da Urbino conduce per Borgo S. Sepolcro a Firenze.

Sta lungi da Urbino circa 22 miglia e 6 dal confine toscano.

Sonovi alcune manifatture di saje.

Il Metauro che trae origine dai monti che stanno a ponente di questo paese, solca il suo territorio, che ha un'estensione di rubbia rom. 972, ed è ricoperto di molte boscaglie.

Queste danno agli abitanti un copioso prodotto in legna da ardere e da farne carbone.

BORGO PANICALE. Comune nel governo di Bologna (distretto e legazione di Bologna).

Ha una popolazione di 5419 abitanti, compresi i seguenti villaggi che sono sue frazioni:

- Meddola
- Rigosa e
- Spirito Santo.

Giace questa grossa e popolosa terra due miglia a maestrale da Bologna, sulla strada di Modena, poco discosta dalla sinistra riva del Reno. E tenuta la più fertile fra tutte le comunità della provincia.

I cereali, la canapa, il vino sono i principali prodotti del suo territorio, esteso per rubbia romane 1287, o tornature bolognesi 11,060, e tutto giacente in piano.

BRACCIANO (LAGO) nella comarca di Roma, detto anche dell'*Anguillara*, morto, *Sabazio* o *Sabatino*. Il nome di Sabazio o Sabatino è quello che aveva in antico derivato da *Sabatium*, l'ingojata città dei Sabazj, una generazione di Ligrj che molto guerreggiò cogli Etruschi, ed era venuta a situarsi in questa parte dell'Etruria Transciminia. Il nome moderno di Bracciano gli è venuto dalla borgata omonima edificata presso la riva occidentale, come odesi talvolta appellato lago d'Anguillara per l'altro borgo che sta sulla sua sponda orientale, quella e questo luoghi baronali della comarca. Dopo il lago Trasimeno e quello di Bolsena, è il più grande dello Stato. Le sue rive sono di figura quasi circolare ed hanno un perimetro di miglia 18: la profondità delle acque oltrepassa in qualche punto le 150 tese, ed è elevato dal pelo basso del mare metri 181. Per le grandi masse di lave, di ceneri e di pomici del terreno circovicino sembra provato che fosse il più ampio cratere di un estinto vulcano, insieme cogli altri laghetti di Martiniana, di Stracciacampe e di Baccano che gli stanno a levante, e che formavano forse le minori bocche del vulcano. Anzi viene osservato da dotti fisici, che i prodotti vulcanici del lago di Bracciano sono perfettamente conformi a quelli dei vulcani di Frascati e di Albani, essendo composti di lave, la cui base è pirossena e antigena mescolata talvolta con pseudo-nefelina. L'emissario del lago di Bracciano è l'Arnone che n' esce dal lato di levante oppositamente alla borgata di tal nome e presso quella dell'Anguillara. Da questo lago il pontefice Paolo V fece condurre in Roma per mezzo di un acquedotto l'acqua che da lui si chiama *Paola*. Vi si fa buona pesca di varj e molteplici specie di pesci, e soprattutto di anguille, sebbene non abbian tanta rinomanza quanto quelle di Comacchio e di Bolsena.

Cbi desidera più particolari notizie di questo lago può consultare l'opera assai pregevole di Saverio Barlocchi: *Ricerche Fisico-Chimiche sul lago Sabbatino e sulle sorgenti di acque minerali che scaturiscono ne' suoi dintorni*. Roma, 1816.

BRACCIANO. (Luogo baronale della Comarca). A ponente del lago, presso le sue rive sorge questa ridente borgata che fu già detta *Braccennum*, *Brasannum*, *Brachianum* ed anche *Arcennum*. Ora ha nome di Ducato e la possiede in feudo la romana famiglia Torlonia. Il duca feuda-

torio tiene a suoi stipendj un governatore per l'amministrazione della giustizia. Vi è una cancelleria del censo ed una propositeria del bollo e registro.

Popolazione, 1583 anime.

Ha il paese molti e vaghi fabbricati fra i quali primeggia il palazzo ducale, modernamente migliorato con ben diretti abbellimenti e ristoranti. Si divide Bracciano in vecchio e nuovo. Col primo s'intende il Castello feudale circondato di mura e torri nel secolo XV, avente nel lato orientale la rocca o palazzo feudale. Col secondo la collegiata dedicata a Santo Stefano Protomartire. L'architettura del palazzo è pure del secolo XV e nello stile somiglia al palazzo di Venezia in Roma, eretto nello stesso secolo da Paolo II con disegno di Giuliano Maganense. Dalla piazza avanti la rocca partonsi due belle strade, fiancheggiate da case ben fabbricate, particolarmente quella che conduce ai Cappuccini.

L'industria ed il commercio vi hanno alimento dalla celebre *Ferriera* che è in vicinanza al lago, e ne' cui forni si lavora il ferro grezzo, preso in gran parte dall'Isola dell'Elba; o si avvantaggia pure dalla cartiera in cui si fabbrica buona carta da stampa. Una tipografia, per lo meno in addietro, vi fu molto attiva, perocchè da essa uscì in luce nel 1631, la rara edizione della *Vita di Cola da Rienzo*, per cura di Antonio Fei nel popolare dialetto romanesco.

Nelle sue vicinanze vi sono bagni di acque termali.

Trovasi Bracciano in latitudine al 42° e 04' e in longitudine al 29° 43' 20" miglia a suostro da Roma, altrettante a levante da Civitavecchia e 18 ad ostro da Ronciglione. Il suo territorio è in piano ed in colle, coll' estensione in superficie di rubbia romana 7961, dalle quali si ritrae di maggiori prodotti grano, fieno e pascolo.

L'antica città di Sabazio nel *fundus Braccianus*, che pare abbia preso tal nome dalla gente *Braccia*, (la quale secondo Grutero trovavasi in quei dintorni) sorgeva presso alla via Claudia: il castello faceva parte dell'antica Etruria, e nei dintorni veggonsi alcune ruine di Vejo. Nel medio evo fu Bracciano espolo luogo di un potente ducato, e fino dal secolo XIV era stato occupato, come l'Anguillara e Trevignano dalla romana famiglia Orsini. Martino V eletto nel 1417, lo concesse a titolo di vicariato per tre

anni col canone di un falcone a Francesco, Carlo ed Orsino Orsini, ciò che dà indizj che in precedenza n' erano stati privilegiati, ovvero che il popolo romano nella concordia celebrata nel 1404 sotto Innocenzo VII n' era tornato in possesso unitamente ad altre terre.

Nel pontificato di Eugenio IV che successe nel 1431 a Martino V, si riunì a Bracciano l'esercito papale nella guerra contro Nicolò De Stella. Sotto il pontificato di Innocenzo VIII, essendo gli Orsini in guerra coi Colonnese, questi al 20 luglio 1485 presero e saccheggiarono Bracciano. Dopo il ritorno del re di Francia Carlo VIII nel suo regno, il pontefice Alessandro VI, *Borgia*, nel 1496, tentò di loggiare il principato agli Orsini, ma essendo sconfitto a Bracciano l'esercito pontificio, li ammise alla pace. Inosservato nuovamente: mandò il papa contro loro il cardinal Bernardino Louati da Pavia, legato a latere alla testa delle milizie pontificie, accompagnato dai duchi di Anania e d'Urbino, i quali mentre nel 1497 trovavasi all'assedio di Bracciano finì di vivere. La guerra continuò più fiera che mai: Alessandro VI medesimo nel 1501 fece ufficio di capitano generale. Dopo il pontificato di Martino V si trovarono gli Orsini investiti di questo feudo, prima col titolo di conti e poi di duchi, dacché papa Pio IV, *Medici*, con diploma del 9 ottobre 1560, eresse Bracciano in ducato, dal quale anno gli Orsini cominciarono ad assistere nelle funzioni al soglio pontificio. Alessandro VII nel 1666 proibì ai principi e baroni feudatari della Sede Apostolica di usare il titolo di altezza, come lo pretendeva il duca di Nerula, succeduto per la morte del fratello al ducato di Bracciano. Nel 1696 D. Livio Odescalchi, nipote di Innocenzo XI, dopo aver acquistato il feudo di Cori, comperò dagli Orsini il ducato di Bracciano, che nel principio del corrente secolo fu venduto per cinquecento mila scudi con certi patti riservati al principe D. Giovanni Torlonia, cui è succeduto nel possesso come nel titolo il primogenito D. Marino duca di Poli.

Prendesi da alcuni che Bracciano sia la patria del celebre tipografo Aldo Manuzio. Certo è che fu da Bracciano lo scultore Staii, il quale (mentre il Buonavicino nel secolo XVII riempiva Roma di pessime sculture) vi faceva lavori di minore arduimento ma di maggior buon

STATO PONTIFICIO

gusto, come può vedersi nel bassorilievo del deposito di Paolo V.

Il Barlocchi nell'opera sopracitata al capo Bracciano, *Logo*, fa una dotta analisi dei bagni di acque termali di Bracciano.

Nelle sue vicinanze è la celebre *Grotta dei Serpenti*. Essa trovasi a 12 miglia da Roma fra l'astel Giuliano e una giogaia detta le *Patrische*, ma noi quine discorriamo perchè stando anche in prossimità di Bracciano, dai più se ne fa ragione a questo luogo. Cose maravigliose non solo si narrano ma si trovano scritte di questa grotta, natural bagno a vapore a che s'andava in folta due o tre secoli fa per guarire sudando da certe infermità, coll'opinione però che la salute non venisse dall'elevata ed umida temperatura del luogo, ma da invisibili e benefici serpenti, i quali, provocato il sogno nell'infermo e già cominciato, uscivan fuori delle interiori cavità, e lambendo a questo ultimo il corpo tutta la malignità degli umori ne astergevano; e così da ogni morbo procuravano guarigione.

Scrittori che parrebbero di fede attestano nelle loro relazioni aver veduto i serpenti, o sperimentato la cura, e riferiscono come preparato e disteso a terra il malato, uscisse primo un re de' serpenti coronato, ed ogni cosa esaminando, se tutto avesse trovato quieto, convocava gli altri e cominciava con essi l'operazione. Il professore Orjoli ha ultimamente posto questi fatti nella vera loro luce, e spiegato il mistero. La portentosa grotta, egli dice, niente altro è che un naturale sudatorio, o vogliasi dire, un bagno a vapore, come non radamente se ne hanno presso le acque medicate calde, ove la virtù risanatrice non ha bisogno di serpenti per manifestarsi, quando con senno e cautela si usi. La giuntà dei serpenti che nessuna mai vide, nè può vedere, è tutta una favola, avanzata in parte dall'antico gentilismo, in parte dalla nuova mitologia recata in Italia d'oltralpe cogli occupatori specialmente normanni; siccome non era verisimilmente che un'astuzia de' contadini il trovar dentro alcune spoglie di serpi ed alcuna loro bava. Conviene poi col signor canonico Guzzetti che un qualche santuario dedicato ad Esculapio fosse già presso le feroci quivi state in onore, è che una generazione di colobri sin d'allora realmente si mantenesse a maggior prestigio dentro la grotta o appositamente vi si mandasse. Storicamente parlando i grossi serpenti,

del genere di quelli del culto del Dio d'Epidaurò, nell'agro romano non difettano e formarono un dì persino la delizia delle dame romane. Iusomma di sì fatti serpenti se ne facevan per fermo venire alcuni dal di fuori a ragione del culto, ma i minori sono nell'agro al tutto comuni come insegna il Nibby ed il Metaxà. Essi sono di natura placida ed innocua.

BRACCIANO. Frazione del comune di Bertinoro, (distretto e delegazione di Forlì).

Popolazione, 238 abitanti.

Dista da Bertinoro un miglio e mezzo: sta presso la gran via Emilia: ha un'ottima strada comunale: il terreno ferace, i prodotti del genere di quelli Bertinoro.

BRISIGHELLA. Governo nel distretto di Faenza, (delegazione di Ravenna).

Confina a levante colla legazione di Forlì, a settentrione coi governi di Faenza e di Castel Bolognese, a ponente col governo di Casola Valsenno, a mezzogiorno col Granducato di Toscana. È traversato dal fiume Lamone superiormente al quale passa la strada secondaria o provinciale che nulla ha da invidiare alle primarie, e che da Marradi, terra della Romagna Toscana, conduce a Faenza; una delle più frequentate nelle comunicazioni fra lo Stato Romano e la Toscana, e che molto non ha perduto pur la strada ultimamente fatta, la quale, a ridosso degli Appennini, da Forlì conduce a Firenze.

Il territorio di questo governo ampio e ricco di villaggi è in gran parte formato dalla vallata entro cui scorre il Lamone, ma non manca negli estremi di levante e ponente di vaghi ed ubertosi colli, seguito di quelli che discendono dall'Appennino e che via via si digradano verso le pianure della legazione. Lo fecondano diversi rivoli che mettono nel Lamone, e molte buone strade comunali conducono alle numerose sue terre.

Non evvi che il ragguardevole appodiato di Fognano.

La popolazione complessiva è di 10,749.

Il comune di Brisighella si compone delle seguenti frazioni:

Brisighella, capoluogo
Baccagnano
Boesimio
Campiano
Castelnuovo
Cottignola
Fontana Moneta

Ghiozzano
Gramantiera
Marzeno, in parte
Montecchio
Montefortino
Monte Maggiore, in parte
Monte Romano
Moronico
Paglia
Predora, in parte
Pietra Nuova
Pieve di Thò
Pistriuo
Poggio
Presiola
Quarneto
Quartolo
Ritortolo
Rontana
S. Biagio in Collina, in parte
S. Giorgio in Caparano
S. Giorgio in Vezzano
S. Lucia delle Spianate, in parte
S. Mainante in Uriolo, in parte
S. Mamante in Curiano
S. Ruffillo
Sarna, in parte
Searignano
Urbiano
Vadifusa
Valle
Valnero, in parte
Valpiana
Varnello
Vedreto
Vespidiano e
Zarfagnano.

La popolazione del comune è di 7978 anime.

La superficie del suo territorio è di rubbia romana 9401, e vi predominano sopra ogni altro prodotto anici, gelsi, vino, fieno e pascolo. I coloni del contado educano con molta cura le api e principalmente i bachi da seta.

Abbonda di minerali, lignite, gesso, zolfo e vi si trova pur del travertino.

Brisighella, capoluogo del governo. Fu nei trascorsi tempi forte e celebre castello, ma ora le sue vecchie mura minaccianti ruina non servono che a far conoscere la loro antica solidità. L'interno però ha puliti e numerosi fabbricati, discrete vie, comoda e abbastanza bella piazza. Tra gli edifizj sacri primeggia la chiesa maggiore. Vi è la collegiata di S. Michele Arcangelo e S. Giovanni Battista che merita distinzione. Tra gli edifizj pri-

yati quelli più modernamente fatti mostrano molta eleganza.

VI è in Brisighella una *Congregazione di Carità*, la quale si compone di 13 istituti, che sono:

1. *L'Ospedale di S. Bernardo*, il reddito annuo del quale è di scudi 1296. 36. 8, dove la mortalità si ragguaglia di circa 8 al 100.

2. *Il Savorgnano*, i cui proventi ascendono a scudi 252. 06. 7, e sono erogati in doti a tante povere zitelle di scudi 9 ad ognuna.

3. *Il Monte di Pietà*, che ha di reddito scudi 122. 84. 6, e ciò che vi resta per rescritto sovrano va nella cassa dell'ospedale.

4. *Il Galamini*: cogli scudi 83. 26 di cui l'istituto dispone si accordano doti, sussidj e si mantiene uno studente.

5. *Il Calegari*: ha un'entrata di scudi 52. 86. 3 che serve pure a mantenere uno studente della famiglia Calegari, ed in difetto si eroga in doti e sussidj.

6. *Il Farnello*: ha un reddito di scudi 7. 77. 5.

7. *Il Ponte Lungo*, di scudi 37. 70. 9.

8. *Il Monte Frumentario* di scudi 44.

9. *L'Undecimo* di scudi 37. 05. 2.

10. *Il Zittaglia*, di scudi 14. 61. 2.

11. *Il Cavina* di scudi 24. 2.

12. *Il Cassiano* di scudi 45. 6.

13. *Il Santa Lucia* di scudi 20. 70. 8.

Anche gli avanzi di questi ultimi 8 istituti sono versati nella cassa dell'ospedale: i redditi anni dati calcolati sopra un decennio.

Le scuole comunali hanno 5 maestri che insegnano umanità e retorica, grammatica superiore ed inferiore, leggere e scrivere, aritmetica e calligrafia, musica. Il numero degli alunni è per lo più di 80.

È in latitudine al 44° 12' 33" ed in longitudine al 30° 58' 45", 20 miglia a lebbio da Ravenna, 8 ad ostro di Faenza e 6 a maestro di Modigliana.

La quantità dei gelsi di cui com'è detto, il suo territorio abbonda, fa sì che dentro le sue mura sia attivato un grosso commercio di seta, e che vi accorrono molti compratori dalla vicina Toscana.

Vi si tiene fiera nel giorno 7 settembre; mercato ogni mercoledì e vi si fa gran commercio di bestiame. Bello è nella mattina di quel giorno vedere i villici che conducono ben pulite ed accomodate oggì maniera di bestie per vendere, comprare e barattare. È difficile farsi un'idea del guadagno che in questa

specie di mercati fanno alcuni degli aperti coloni.

Si originò Brisighella circa il 900 dalle ruine del castello di Baccagnano ed ingrandita venne nel 1277 da quelle di Pagano. La sua popolazione era nei trascorsi tempi molto agguerrita: quel suo spirito marziale lo suggerì di respingere nel 1509 le soldatesche di Giulio II, il pontefice che ripigliar volendo tutto ciò che per antichi dritti apparteneva al dominio temporale della Chiesa, aveva guerra coi Veneziani, i quali da molto si erano impadroniti di Ravenna. A quest'uopo egli aveva stretta colle potenze a danno della repubblica la famosa lega di Cambray. Bene o male che ciò fosse, il pontefice venne certo a miglior risoluzione quando pensò non esservi altra salute per Italia che la cacciata d'nuovi barbari, ma prima di questo la guerra che ci fece a Venezia, portò che i Brisighellesi, fidi a Ravenna e quindi ai Veneziani che la governavano, si opponessero alle truppe del pontefice con assai valore. Queste vinsero in grazia del maggior numero e punirono duramente la tentata resistenza.

Brisighella fu patria del Naldi che nel medesimo secolo XVI, ebbero abbastanza fama siccome condottieri di eserciti.

BROSIMONE. Torrente della provincia Bolognese. Nasce dai monti dell'Appennino superiore presso ai confini della Toscana; scende impetuoso fra gole e balzi, dirigendosi a borea e corre pel territorio di Castiglione, finchè, al di sotto del castello di Ripoli, incontra il torrente Setta, in cui versa le sue acque. Ha un corso di forse 16 miglia.

BUCCIUCARO. Appodato del comune di S. Angelo in Vado, nel governo di Urbana, (distretto di Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 49 abitanti.

È un meschino villaggio posto in sito montuoso, 5 miglia a maestrale da S. Angelo in Vado.

BUDRIO. Governò nel distretto e legazione di Bologna.

Si compone dei seguenti comuni:

Budio con
Bagnarola di sotto (appodato)
Barisella
Minerbio e
Molinella.

La sua popolazione è di 32,734 abitanti. È racchiuso questo governo tra quelli

di Poggio Renatico, Castelnagliore, Bologna e Medicina nell'istessa provincia, e quelli di Massa Lombarda, Argenta e Ferrara nella provincia Ferrarese.

L'Idice, il torrente Quaderna, il torrente Centonara e molti rivi e condotti irrigano il suo circondario. Due buone strade provinciali lo attraversano, ambedue precedenti da Bologna e che mettono nella provincia di Ferrara, l'una per Budrio e Molinella, l'altra per Minerbio e Barisella. Vi sono inoltre parecchie strade secondarie che facilitano le comunicazioni tra le altre terre e villaggi di questo governo.

Il comune di Budrio ha una popolazione di 10,087 abitanti, comprendendo in questa cifra le seguenti sue frazioni:

Bagnarola di sopra
Cento di Budrio
Guardata
Prunaro e
Vedrana.

Il territorio è in piano, della superficie quadra di rubbia romana 2274. Le sue campagne sparse di anene ville, hanno grandissima fertilità ed abbondanza di prodotti e specialmente di ottima canapa, che reputasi tra le migliori d'Italia. Di essa canapa e del cordame da navi, che se ne lavora, si fa in Budrio grandissimo traffico.

Budrio, capoluogo. Sta in pianura, tra il fiume Idice e il torrente Centonara, o dista da Bologna circa 10 miglia verso greco.

Latitudine 44° 51' 50", longitudine 30° 55' 25".

Vuolsi che questo castello venisse fabbricato degli Umbri o dai Galli Bui, e che essendo stato nelle civili fazioni del medio evo rovinato e distrutto dalle guerre e dagli incendi, fosse dai Bolognesi riedificato. Ecinto di mura assai ben conservate, e munite tratto tratto di piccole torri, che chiamansi torresotti: all'esterno delle mura vi sono due borgate. Le strade del castello sono ampie, regolari e fornite ai lati di portici; le case assai ben costruite; e tra queste si veggono alcuni fabbricati considerevoli e grandiosi, tra quali vogliansi ricordare varie chiese, il palazzo del governatore, quello del comune, il teatro, la torre dell'orologio, e quella detta del borgo. Le chiese poi sono ricche di pitture di tanto pregio, che non poche città di maggior conto potrebbero andar superbe di possederne altrettante: ammiri-

randovisi, tra le altre, molte opere del Caracci, di Francesco Albani, del Mastelletta, di Giacomo Lippi detto Giacomone da Budrio, e dei Gandolfi.

Vi sono scuole mantenute dal comune con molta cura: v'è ospedale per sollievo de' poveri malati, ed un conservatorio in cui sono raccolti ed educati orfani d'ambò i sessi.

Un'industria notabile degli abitanti è la fabbricazione delle corde armoniche, assai antica e che si mantiene in molto credito.

Si fanno in Budrio mercati settimanali ed una fiera in agosto, gli uni e l'altra importanti pel commercio del bestiame e della canapa.

Parecchi uomini illustri nelle scienze e nelle lettere ebbero a patria questo castello, ed è noto a tutti il nome del celebre *Antonio di Bertolino da Budrio*, insigne giuriconsulto del XIV secolo che professò negli studj di Bologna, di Ferrara e di Firenze. Ma soprattutto vi fiorirono gli artisti, e la scuola bolognese ebbe assai rinomati seguaci in molti pittori budriesi come il *Lippi* detto *Giacomone*, *Giovanni Battista Caccioli* e il figlio suo *Giuseppe Antonio*, ed altri sì pittori che architetti.

Scrisso assai accuratamente di questo castello *Domenico Goltinelli*: *Memorie storiche antiche e moderne di Budrio*. Bologna 1720, in-4°.

BULICAME. Nome di un laghetto d'acqua calda e sulfurea, reso celebre da Dante che il ricordò in quei versi del quattordicesimo canto dell'*Inferno*:

Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici.

E' posto questo vulcanetto due miglia a ponente di Viterbo e viene additato da lungi da una colonna di fumo che sorge dal suo mezzo.

« Nell'età romana ed etrusca (scrive l'illustre Orioli) s'ignora che nome avesse. Il Bucrio, e dopo di lui molti, gli applicarono l'elegante mito locale, che si legge in Servio (*ad Aen. l. 697. 7*) d'Ercule, il qual venuto alle surcimie contrade, e pregato di dare speriamento delle sue forze, piantò in terra una ferrea verga, provorando i circostanti a tirarla, finchè, nessuno essendo riuscito al farlo, egli agevolmente lo fece col tal effetto, che al ferro tenne dietro gran copia d'acqua, donde un laghetto formossi,

il quale durò perenne. E veramente la favola è ricordata in proposito del *lago Ciminio*, detto oggi lago di Ronciglione o di Vico: ma tre ragioni rendono più verisimile l'opinione del Baccio. Una è che Ercole riputavasi dagli antichi Dio tutelare delle acque naturalmente calde, anziché delle fredde; l'altra è, che, quanto al nascere del lago Vicano, assai diversa sentenza sembra essere stata tra gli antichi, giunta fino a noi coi frammenti di Sozione nel libro delle meraviglie delle fonti, secondo il quale una città subbissata avrebbe dato origine. La terza è, che in più ragionevole proporzione coll'acqua che può uscire da un foro, è quella che forma il Bulicame, di quello che l'altra onde si riempie il tanto più vasto Ronciglione cratere.... »

Il nome tra il XII e il XV secolo fu spesso mutato, trovandosi detto *Pulicame*, *Pulicano*, *Pellicano*, *Bullicame*, *Bulticamo*, *Bulicame*.

Come spesso in questa maniera di sorgenti avviene, più volte le condizioni del luogo si cangiarono. Fu già tempo che esso era di più gran circuito e l'acqua tutto intero empiva il cerchio di muro; che alcuni secoli fa vi pose intorno la signoria del comune. Ora il crescer dei tartari ha notabilmente ristretto lo spazio inondato.

Dante, che per fermo lo visitò, trovollo bollente e ben degno allora del suo nome. Pur la stessa temperatura v'incontrò Fazio degli Uberti che nel *Dittamondo* (X, 3) lasciò scritto:

Io nol credes, perchè l'avessi udito,
Senza provar, che l'Bulicame fosse
Acceso d'un bollor tanto infinito:
Ma pitato ne monton dentro al coem
In meo che un uom andasse da quarto miglio
Ch'altro non si veda che proprio fosse.

Ora da cent'anni in qua più il calore

non basta al cuocer novi anche sgusciati e infranti, ciò che vuol dire, ch'esso non giunge nè meno ai 88 gradi Reaumuriani (infatti non vi sale il mercurio più su dei gradi 80), mentre ai giorni di Fazio è forza dire che ascendesse agli 80.

Osserva da ultimo lo stesso Orioli, che anche la profondità dev'essere diminuita, poichè trovasi in un antico poema sui bagni Viterbesi, che calata in esso Bulicame una fune di mille passi, non erasene potuto toccare il fondo: mentre misurato pochi lustri addietro, non oltrepassava i 43 piedi francesi.

BUONACQUISTO. Appodato del comune di Arrone, nel governo e distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 231 abitanti.

Sorge in paese montuoso, circa 10 miglia a levante da Terni, sui confini della provincia di Sabina.

BUSSECCIO. Villaggio nel governo, distretto e legazione di Forlì che fa parte del comune di questa città, ne dista due miglia verso scirocco ed è presso la bella strada comunale che conduce a Meldola. È formato da poche case che sono in vicinanza della parrocchia, ma v'ha nei dintorni de' bei casali di campagna. Il territorio è tutto seminativo, alberato e vitato, come nei migliori luoghi di Romagna: la qualità del terreno è delle migliori: il grano vi frutta il 10 ed anche il 12 lo stajo: le viti producono uva bianca, cui si dà il nome di Albanella e d'onde si ritrae buon vino, se non che lo guastano i proprietari, formandone quel vino che si chiama *acquaticcio*, cioè acqua passata sulle viti, per venderlo appena fatto al minuto popolo. I coloni vi allevano grassi majali perchè vi abbonda la ghianda per le querce che stanno a confine dello possidenze e lungo le strade comunali.

C

CAGLI. Governo nel distretto di Gubbio, (legazione di Urbino e Pesaro).

Confina a settentrione coi governi di Fossombrone, di Urbino e di Urbania, a ponente coll'istesso governo di Urbania e con la delegazione di Perugia, a mezzogiorno con la medesima provincia Perugina e col governo di Gubbio, a levante con quel di Pergola.

Montuosa pressochè tutta è la superficie di questo circondario, scorrendo sul suo lato occidentale la catena maggiore dell' Appennino, da cui si distaccano continue diramazioni. Quivi si elevano altissime vette di monti, tra le quali torreggia quella del monte Nerone, che sorge sino a 1484 metri.

Tra i corsi d'acqua che scendono impetuosi dalle montagne sono principali: il *Cantiano* che scorre da ostro a tramontana costeggiando la via postale e va poi a congiungersi col Metauro; il *Busso* che scende dai monti che stanno a libeccio di Cagli, ed influisce nel Cantiano presso alle mura di questa città; ed il *Candigliano* che dirigendosi da ponente a levante si unisce al Cantiano presso al borgo dell'Aqualagna. Le vallate formate da questi fiumi sono assai anguste: le strade che le percorrono poche e non buone, se si eccettui la postale che è l'antica via Flaminia.

Sono compresi in questo governo i seguenti comuni e appodiati:

Cagli
Aqualagna
Faructo
Frontino di Nari
Monte Cordino
Pietralata
Apecchio

Carda e Serravalle
Carlano
Montevicino
Pietragialla
Cantiano e
Frontone;

la cui popolazione complessiva è di 17,704 abitanti.

Il comune di Cagli ha una popolazione di 9617 abitanti. — Il suo territorio giace in monte, in colle e in piano, ed estendesi in superficie per rubbia romana 8219. Vi si coltiva il grano e la vite e assai abbondano le quercie ed altri alberi d'alto fusto, che danno molto legname da ardere e da costruzione.

Cagli, città. Sta in latitudine al 43° 52' 55" e in longitudine al 30° 19' 19".

È posta in dolce declivio, presso al confluento del torrente Busso e del Cantiano, ed è intersecata dalla strada postale che da Foligno conduce a Fano. Dista da Urbino circa 16 miglia ad ostro, 58 a libeccio da Pesaro, o poste 20 e $\frac{3}{4}$ da Roma.

È città vescovile e sede di un governatore, di un ufficio del bollo e registro e di una cancelleria del censo.

Negli antichi tempi chiamavasi *Collium* e giaceva alle falde del Monte Petrano, ma poi essendo rovinata, si volle riedificarla in postura più comoda e favorevole, quale è quella, dove sorge presentemente. La sua forma è regolare: correndo le sue vie per lo più parallele e mettendo capo ad una piazza quadrangolare, ornata d'elegante fontana e di buoni edificj, tra i quali distinguonsi il palazzo governativo e quello del municipio. Oltre la cattedrale, cui è unito l'episcopio, vi sono varie chiese, conventi e

monasteri. La città poi è ricinta di solido mura costruite con bozze di pietra. I terremoti, cui tutta questa regione subappennina va molto soggetta, recarono sovente assai gravi danni a questa città: rovinosissimi poi furon quelli che soffersero nel 1781.

Antica è certamente l'origine di Cagli, volendosi per alcuni che venisse edificata dai Sabini e sostenendo altri che il fosse dai Romani verso l'anno 359. Questo popolo vi mandò dapprima una colonia, cui poscia accordò i diritti di municipio; il che è prova della importanza che questa città in quei tempi si ebbe: la quale importanza crebbe ancora e con essa la sua floridezza, quando il console Flaminio vi ebbe fatta passare la via che aperse in quegli alpestri e difficilissimi luoghi, e che da lui venne nominata. — Nei tempi delle invasioni barbariche fu Cagli presa più volte e gravemente danneggiata. Il re dei Franchi Pipino la tolse ad Astolfo re dei Longobardi, poscia donolla al papa. Ottone IV se ne impadronì nel principio del secolo XIII, ne restaurò gli edifici e la cedette ad Azzo d'Este. Federico II la ricuperò; ma indi a poco cominciò a reggersi a comune. Le fazioni civili vi imperversarono sì furiosamente che la città ne restò quasi ruinata. Sul finire del secolo XIII venne riedificata da Niccolò IV, e quindi chiamata *Città di S. Angelo Papale*; ma alla nuova prevalse l'antica denominazione. Nel secolo successivo fece parte del ducato di Urbino, a cui appartenne poi sempre, finchè estintasi, nel 1626 la famiglia dei duchi Della Rovere, ricadde con tutto il ducato sotto la dominazione pontificia.

Vescovado. — Benchè la tradizione degli abitanti pretenda far risalire al IV secolo l'origine di questo vescovado e citi un *Graziano* stato vescovo verso il 359, pure non si accordano gli scrittori nel concederle il vanto di tanta antichità. Certamente però ebbe Cagli i suoi vescovi nel secolo VIII, trovandosi un *Donato* che teneva quella sede, intervenuto nel 721 ad un concilio adunato in Roma da papa Gregorio II. Codesto vescovado che è soggetto all'arcivescovo d'Urbino, s'intitolò di *Cagli e Pergola*, avendo Pio VII nel principio del corrente secolo dichiarata sede vescovile la chiesa di Pergola e rinominata a questa di Cagli.

Questa città fu patria di *Dionigi Anagnini*, illustre critico e letterato, vissuto nel secolo XVI.

Scrissero di Cagli: *Francesco Bricchi* — *Annali della città di Cagli*. Urbino, 1641. *Agostino Zamperoli* — *Della città di Cagli*. CAJOLETO. Appodato nel comune di Sant'Agata, (governo di Sant'Agata, legazione di Urbino e Pesaro).

Colla frazione di *Palazzo* ha una popolazione di 150 abitanti. — E posto in colle, circa 4 miglia ad ovest di Sant'Agata e poco discosto dai confini della Toscana.

CALCATA. Comune nel governo di Civita Castellana, (delegazione di Viterbo).

Popolazione, 313 abitanti.

È un picciol villaggio situato 6 miglia ad ovest da Civita Castellana e a sirocco da Nepi. Il suo territorio, che estendesi per ruggia romana 406, giace in colle e produce principalmente grano, pascolo e ghiana.

CALDAROLA. Governo nella delegazione di Camerino.

Ha per confini dalla parte di ponente e mezzogiorno il governo di Camerino, dagli altri lati la provincia di Macerata. La regione è montuosa e solo attraversata dalle anguste valli formate dai fiumi, quale è quella dei *Chienti* e quella del *Fiastra*. La strada postale, che da Foligno mette a Macerata, taglia per lo mezzo questo circondario governativo, costeggiando sempre il primo dei detti fiumi.

Comprende questo governo i comuni di

Caldarola
Camporezondo
Cessapalombo
Serrapetrona con
Borgiano (appodato).

La popolazione è di 6188 abitanti.

Il comune di Caldarola ha sotto di sé, come sue frazioni i villaggi seguenti:

Bistoeo
Croce
Pievefavera
Valeimara e
Vestignano:

col quali forma una popolazione di 2675 abitanti. Il suo territorio giace in colle ed in piano, ha un estimo di scudi 85,143. 19, (secondo l'*Almanacco del Piceno* 1852) ed estendesi per una superficie di ruggia romana 2402. E di molta fertilità e vi si coltivano cereali, viti, olivi, abbondandovi anche le querce che costituiscono un importante prodotto di questo terre.

Caldarola, capoluogo. È una grossa borgata che già fu detta *Calderiola*, posta non lungi dal confluyente del Chienti e del Fiastra, e alle falde di un colle, sulle cui pendici leggermente inclinate una parte dei suoi fabbricati si distende. Deriva il suo nome e forse ancora la sua origine dagli antichi, hoggi termali di Monte Carulo, le cui acque furono tenute in grandissimo pregio, ma già da quasi tre secoli se ne smarrirono lo scaturigini. Molti belli edifici adornano e rendono gradevole l'aspetto di questa terra: le sue strade sono ampie e diritte; ma soprattutto è notevole la piazza per i portici che la fiancheggiano, e per gli edifici che la decorano, come il vasto palazzo Pallotta, e due chiese, presso ad una delle quali sorge una superba torre. Vi si trovano due collegiate, l'una di S. Gregorio martire, l'altra di S. Martino, insignita dai pontefici Sisto V e Clemente VIII di singolari privilegi. La chiesa dell'Annunziata è altresì osservabile per la sua bella architettura. Nè vi mancano istituti intesi a diffondere l'istruzione o a sollevare le miserie del popolo, essendovi alcune scuole comunali, un seminario fondato dalla famiglia Pallotta (grandemente benemerita di questo paese anche per altre opere di pubblica utilità) e un monte di pietà per soccorsi ai poveri.

Gli abitanti sono molto industriosi, e le conie di pelli e di suole di Caldarola, sono annoverate tra le migliori dello Stato.

Vi si tengono altresì grosse fiere nel lunedì di maggio, nel 11 di novembre e in tutti i lunedì successivi sino al 13 di dicembre.

Distà questa borgata da Camerino, circa 8 miglia verso levante e 6 a libeccio da Tolentino.

Caldarola fu nel medio evo sottoposta per lungo spazio di tempo agli abati di S. Clemente de *Insula Picariae*, che per concessioni imperiali e pontificie l'ebbero in pieno dominio. Appresso seguitò le sorti e le vicende cui andarono soggette quelle regioni, e fece parte del ducato di Camerino. Verso il 1270 gli abitanti di S. Severino, dopo recitate gravissimi danni, se ne fecero padroni. Alessandro VI la diè in feudo al figlio Giovanni Borgia. Sotto Paolo III venne definitivamente in soggezione della Santa Sede.

Vuolsi pur ricordare come in questa

terra sortissero i natali due valenti artisti del secolo XVII; Durante de' Nobili, pittore che fu seguace della maniera michelangiolesca e Simone de' Magistris, che diè saggio del suo valore nella pittura insieme e nella scultura.

CALDERARA. Comune nel governo e legazione di Bologna.

Comprende le frazioni di:

Longara

San Chierno di Piano, ossia Sacern e San Vitale.

Popolazione, 3187 abitanti.

Sta 6 miglia circa a maestrale da Bologna, tra il fiume Reno e il torrente Lavino, in un terreno fertilissimo di cereali, di canape e di vino. L'estensione del suo territorio è di tornature bolognesi 18,930 o rubbia romane 2133.

CALORE. Fiume che ha origine nella provincia di Principato Ulteriore nel regno delle Due Sicilie, da dove entra nella delegazione di Benevento e in questa parte del suo corso che è da levante a ponente, riceve le acque del fiume Tammaro e presso alle mura di detta città quelle del Sabato. Giunto al confine occidentale della provincia Beneventana, volge il suo corso a borea finchè ripiega poi verso ponente e va nella Terra di Lavoro, ove mette foce nel Volturno.

La lunghezza del suo corso dentro la delegazione di Benevento e lungo il suo confine è di miglia 13.

CALVI. Comune nel governo di Narni, (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 1310 abitanti.

Nella parte più meridionale della provincia e presso ai confini della Sabina, sorge su elevato colle questa borgata, fabbricatavi, per quanto si crede, dagli abitanti della distrutta città di Ocrea, che giaceva nella sottoposta pianura.

La terra cinta di mura, alle quali è attiguo un borgo, ha molti e buoni fabbricati: vi è una chiesa collegiata ed un monastero di Orsoline, istituito nel 1718 da un benemerito cittadino, affinchè servisse alla educazione delle fanciulle.

In sul volgero del secolo ultimo, le armi francesi, posti in fuga i soldati napoletani che quivi si erano afforzati, diedero il sacco a questa terra.

Il territorio, produttivo d'olio, di granti, di vino e pascoli, giace in monte ed in colle, ed ha una superficie di rubbia romane 2430.

CAMALDOLI. Nome di luogo sopra un'alta rupe o promontorio che sporgesi per quasi un miglio nell'Adriatico, tra Ancona e Porto Recanati. Questa scoscesa rupe è una dolle vette dell'esteso monte Cornaro o monte d'Ancona, la quale innalzasi mezzo miglio a scirocco della principale di quell'alta montagna. Fu già un grandioso edificio ad uso de' Monaci Camaldolesi, i quali al solito sapevano scegliere luoghi ad un tempo solinghi ed amenissimi. E per fermo tal s'è questo; così per gl'immensi spazj del sottoposto mare Adriatico, come per le remote prospettive che dal lato di terra quinci discopronsi. Allorchè il sole si affaccia sopra le salse onde e tutte aggiorna le circostanti colline del Piceno sino alle più alte vette dell'Appennino, veggonsi spuntare da ogni lato i ricinti delle sparse popolazioni e più di cento tra città e castella brillano agli occhi quasi per incanto. L'orizzonte, oltre all'estendersi sopra l'ampiezza del mare, per cui si scoprono le montagne della Dalmazia in giorul di ciel sereno, si apre con amena vista a scirocco sino al porto di Fermo, ad ostro fin sopra i ridenti colli che circondano Camurano, Osimo, Loreto, Recanati e Macerata. Ai piedi del monte sta la mirabile grotta degli Schiavi, come pure il rinomato santuario di Sirolo. L'eremo dei Camaldolesi apparteneva nel 1058 ad alcuni signori di Osimo. Nelle passate rivoluzioni era stato soppresso; tornò poi ad esser popolato di monaci, i quali vivono in isolate celle con viali interposti come i loro confratelli di Monte Corona.

CAMERATA. Comune nel governo di Monte Marciano, distretto e delegazione di Ancona.

Popolazione, 732 anime.

Il paese con buoni fabbricati è di figura circolare cinto di fortissima mura con piccolo borgo. Situato in colie gode di un eccellente orizzonte e di aria sanissima.

È 41 miglia a ponente di Ancona e 4 dall'Esino. Sta non lungi dalla via maestra che è sul litorale.

Il territorio è tra colle e piano con una superficie di rubbia romane 528, dallo quali si ha di maggiori prodotti grano, grano turco, fava e vino.

Vi si educano pure bacchi da seta.

Serba Camerata i funesti segni dello guerra che nel medio evo acerbissime erano fra città e città. Nel 1400 venne

STATO Pontificio

di notte smantellata dai popoli di Jesi perchè era occupata da quelli di Ancona, fra cui era un'acanita guerra. Restò allora affatto dissabitata, ma venne in progresso di tempo rifabbricata dai popoli della Genga, dietro l'assenso degli Anconitani che somministrarono a tal uopo una certa somma di denaro.

Pare in aumento la sua popolazione dacchè nell'*Almanacco Statistico del Piceno*, 1852, si dà in 770, con un estimo urbano di sc. 18,410 e rustico di sc. 37,082. 70.

CAMERATA. Comune nel governo di Subiaco, (Comarca di Roma).

Popolazione, 780 anime.

I fabbricati del paese non sono molti, nè alcuno ve n'ha considerevole.

Il territorio è in monte ed ha una superficie di rubbia romane 9501, le quali danno di prodotto sopra ogni altro ghianda, pascolo, olio, castagne e legua da fuoco. E 7 miglia a settentrione di Subiaco e 6 a levante di Arsoli.

Il suo territorio confina col regno delle Due Sicilie ed è irrigato da diversi rivoli che mettono nel Furano.

CAMERINO, delegazione.

In sul versante orientale di quella porzione del centrale Appennino, che separa l'Umbria dal Piceno, in regione montuosa, ma pure avvicinata di frequenti avvallamenti, per cui si aprono la via i fiumi e i torrenti che discendono dalle alture, giace questa provincia, che è tra le più piccole dello Stato.

Ha per confini a borea ed a levante la delegazione di Macerata, ad ostro quelle di Ascoli e di Spoleto, a ponente quella di Perugia.

Lungo il suo confine occidentale corre la catena maggiore dell'Appennino, alla quale appartengono i due monti più elevati del territorio, il Peunino e il S. Cataldo: ed è la medesima catena che volgendosi quasi con un angolo retto a levante, segna i confini della provincia anche a mezzogiorno, e quando è giunta a toccare il territorio ascolano prende il nome di Monti della Sibilla.

Occupano poi la parte interna continue diramazioni di monti minori e di colli, che danno al paese un aspetto svariatisimo, presentandosi ora alpestre, chiuso tra gole ed irto di punte montuose, ora aperto in vallate e sparso di facili e ben coltivati poggi.

Hanno quivi la loro sorgente ed irrigan il territorio varj fiumi, torrenti e rivoli, i quali scendendo per rapide pendici,

mostrano impetuoso il lor corso, limpide e spumeggianti le acque, come quelle che scorrono per un alveo tutto di vivo sasso. I principali, in cui gli altri minori vengono a metter capo, sono: il *Potenza* che solca la parte superiore della provincia, toccando i comuni di Castel di Fiuminata, Fiorano e Castel Raimondo; il *Chienti* che scorre per la parte mediana e passa dappresso a Serravalle e alla Muccia; e il *Fiastra*, molto minore dei primi, il quale scende dai monti che segnano a mezzogiorno i confini ascolani e irriga i territori di Bolognola, Cessapalombo e Camporotondo. Tutti tre entrano nella provincia di Macerata: lvi il *Fiastra* si getta nel Chienti, il quale, del pari che il *Potenza*, segue il suo corso infino al mare Adriatico.

La delegazione è traversata dalla strada nazionale o postale che da Foligno conduce ad Ancona. Essa dirigesì, con molte sinuosità necessitate dall'andamento delle montagne, da libeccio a greco. Scende dalle alture di Colfiorito a Serravalle, Pontelatrave e Valcimara, sempre fra ripide balze, che presentano i più varj e pittoreschi aspetti. Il Chienti colle sue pure e risonanti onde continuamente la costeggia.

Due strade provinciali congiungono Camerino a due punti della postale; ed altre tre del pari provinciali percorrono in vario senso il territorio della delegazione; oltre a molte comunali che agevolano le comunicazioni tra le terre e i castelli che vi sono compresi.

Si forma questa provincia di un solo distretto, di due governi, diecinove comuni e sette appodati, così distribuiti: nel

governo di Camerino 14 comuni e 6 appodati; nel governo di Caldarola 4 comuni e un appodato.

La popolazione, che secondo l'*Indice Alfabetico*, pubblicato in Roma nel 1836, era di 33,692 abitanti, viene portata dal Galli nei suoi *Cenni Statistici*, a 37,114. Delle venti provincie onde si compone lo Stato Pontificio, sole tre, quelle di Orvieto, di Benevento e di Civitavecchia hanno una popolazione minore.

La superficie territoriale è di rubbia romane 82,782; e non vi sono che le provincie di Fermo, di Orvieto e di Benevento che sotto il rapporto della estensione le sieno inferiori.

Quante al rapporto tra la popolazione e la superficie, esso è di 0,70, onde la provincia di Camerino deve annoverarsi tra le meno popolate dello Stato, insieme con quelle di Velletri, di Orvieto e di Civitavecchia, che sono anche più povere di abitatori.

Vedendo ora ad accennare le condizioni agrarie, vuolsi notare come la natura del suolo non sia in gran parte favorevole alla coltivazione. Infatti esso è per due terzi ricoperto da pascoli o da boschi, e solo pel rimanente suscettivo di lavorazione. Ed anche in que' luoghi, dove si semina il grano e crescono gli olivi, le viti ed altri alberi, essendo sempre il fondo del terreno assai sterile, l'industria agricola non giunge a ritrarne che poco abbondevoli prodotti.

Ecco come sono ripartiti, in ordine alle coltivazioni i terreni di questa provincia.

Lavorativi	{	Semplici	9,592	
		Alberati e vitati	6,190	
		Olivati	198	
				15,787
Pascolivi	{	Prativi	1,406	
		Cespugliati	22,314	
				23,720
Boschivi	{	da ghiando e castagne selvatiche	903	
		da legna e carbone	10,077	
		da costruzione	121	
		da castagne e maroni	1	
				11,102
Pometi, giardini, orti e ville				4
Sterili				212
Pubblici	{	Fiumi, torrenti, ecc.	1,984	
		Strade e fabbriche pubbliche	43	
		Totale	32,785	

La quantità della produzione in generi annonarj è della maniera seguente:

Per vitto degli uomini	{	Grano	rubbia 21,799	
		Grano turco	6,817	
		Lupini	12	
		Fava	648	
		Farro	197	
		Lenticchie	7	
		Cicerchie	105	
		Ceci	100	
	{	Fagioli	586	
				30,068
Pel consumo delle bestie	{	Favetta	27	
		Biada	203	
		Orzo	724	
				954
Prodotto totale				31,022

Ora se si confronti la cifra di questo prodotto totale con quella della superficie si avrà sopra ogni rubbio di superficie 0,38 di prodotto; grado di sterilità che è solo superato dalla montuosissima provincia Spoletina (in cui è di 0,37). Se poi si ponga a riscontro la cifra della popolazione con quella dei prodotti che servono all'alimento degli uomini, si avrà per ogni individuo, rubbia 0,81: sotto il qual rapporto sono in peggior condizione le province di Ascoli (0,71), di Spoleto (0,44) e l'Agro romano (0,43).

Tra le produzioni territoriali vogliansi ricordare sebben di tutt'altro genere, il *travertino* molto simile a quello di Tivoli, una specie di pietra da decorazione detta *broccatello* ed una specie di alaba-

stro. L'estimo totale della provincia è di scudi 1,472,340.

Camerino, governo. Comprende i seguenti comuni:

Camerino, capoluogo	
Acquanina	
Bolognola	
Castel Raimondo con Collina	
Castel S. Maria	} appodati
Crispiero	
Lanciano	
Rustano	
S. Angelo	
Fiastra	
Fior di Monte	
Fiumata Castello	
Gagliole	
Monte S. Polo	
Muccia	
Pieve Bovigliana	
Pieve Torina	
Turricchio, appodato	
Pioraco e S. Sommeo	
Sefri e	
Serravalle.	

Popolazione, 30,304 abitanti.

Il comune di Camerino contiene le seguenti frazioni:

Altino
Arnano
Argnano
Arcofiato
Baregnano
Calcina
Camorsciano
Campolargo
Capo la spiaggia

Cignano
Colle di Sentino
Col Severino
Costa S. Severo
Fiungo
Gagliano
Gorgiano
Lancianello
Letegge
Mecciano
Mergnano
Mergnano S. Angelo
Mergnano S. Pietro
Mistrano
Morro con Casale
Nibbiano
Paganico
Palente e Pian di Palente
Perito
Piegusciano
Polverina
Pontelatrave
Pozzuolo
Rocca d' Ajello
Ruggiano
Rovigliano
Sabia
Selvazzano
Sentino
S. Erasmo
S. Luca
S. Marcello
S. Savino
Statte
Strada
Torrone
Tusseggia
Valdica
Valvegnana e
Varano.

Popolazione, 10,468 abitanti.

L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 8267.

Camerino, città arcivescovile, capoluogo della delegazione.

Sta in latitudine al 43° 06' 28", in longitudine al 30° 48' 33", elevata al di sopra del livello del mare metri 546 e dista dalla capitale poste 18.

È posta questa città su di un colle che fa parte di una diramazione dell'Appennino, e s'innalza al di sopra di tutti i circostanti poggi. Il clima vi è freddo sì per la sua posizione tra' monti e per la sua elevazione, come per essere volta a settentrione, ma l'aria vi è saluberrima.

Oltrechè degli uffici della sua delegazione, è sede di un tribunale civile e cri-

miuale di prima istanza, di un tribunale assessoriale per le cause economiche, di una conservazione delle ipoteche, di una prepositura del bollo e registro, di una cancelleria del censo, di una ricevitoria generale, ecc.

Molti pubblici e privati edifici veggonsi in questa città che presentano bella e nobile apparenza. Primeggia in fra tutti il palazzo già ducale, ora residenza del delegato della provincia, grandioso edificio, in cui sono tre ampi cortili. Noto è pure il palazzo municipale, dov' è specialmente osservabile una sala adorna di busti e d'iscrizioni poste agli illustri e beemeriti cittadini: trovasi eziandio in esso il pubblico teatro.

Il palazzo arcivescovile, circondato da portici a colonne, è un grandioso edificio non meno dei precedenti degno di ricordanza.

Tra gli edifici sacri al culto, vuolsi additare siccome assai pregevole per bellezza e per ricchezza di ornamenti e per buoni dipinti che racchiude, la chiesa cattedrale, innalzata sulle rovine di un antico tempio pagano, dedicato a Giove o a Bellona: chiesa che venne insignita nel 1787 del titolo di metropolitana. Nè debbesi passare sotto silenzio la chiesa collegiata di S. Venanzio, adorna di marmorea facciata, e quella di S. Maria lu Via, dove è un'immagine di Nostra Donna, cui il volgo, facendo come altrove di San Luca un pittore, attribuisce a quell'apostolo.

La piazza maggiore della città va decorata di una colossale statua in bronzo di Sisto V, che beneficò grandemente Camerino, perchè patria della madre sua.

Altro edificio, un tempo di molta importanza militare, è la rocca che Alessandro VI vi fece costruire nei primi anni del secolo XVI. Inutile oggi e di nessun momento quale opera di difesa, resta però sempre qual pregevole monumento di architettura.

Camerino non va sprovvista di utili istituzioni di beneficenza, contando fra le altre, un ospedale per gl' infermi ed uno per gli esposti o trovatelli: ma abbonda specialmente di quelle che mirano a diffondere l'istruzione e la scienza. Infatti, oltre alle scuole elementari che altrove direbbersi primarie, e che si mantengono dal municipio; ad un ginnasio pure comunale, che provvede alla istruzione secondaria, insegnandovisi anche gl' elementi della filosofia, della fisica e

delle matematiche; e ad un seminario destinato alla istruzione dei chierici, vi è un'università, d'onde Camerino ha vanto ed onore singolare. Fu dessa istituita nel 1727 dal pontefice Benedetto XIII, ed arricchita nel 1753 d'importanti privilegi dall'imperatore Francesco I. Decaduta dal primo lustro per le vicende seguite in sul volger del secolo ultimo ed il cominciar del presente, risorse per opera del pontefice Leone XII. E costituita di tre facoltà, quella cioè delle scienze legali, la medicu chirurgica, l'ecclesiastica. Ha venti cattedre, un gabinetto fisico, un gabinetto anatomico, un orto botanico.

Gli abitanti di questa città coltivano con lode e con molto vantaggio parecchi rami d'industria, fra i quali primeggia la lavorazione della seta. Per l'addietro vi fu fioritissima la fabbricazione dei velli bianchi, or decaduta. Anche le coive di pelli costituiscono un ramo importante dell'industria e del commercio di Camerino; dove si tengono fieri abbastanza frequentate nel gennaio dai 17 al 24, nel marzo dai 14 al 28 e nel maggio dai 19 al 28.

CENNI STORICI. — Camerino, detta in antico con piccola diversità, *Camerinum*, vuolsi fondata dai Camerti Umbri, 789 anni prima della fondazione di Roma. Macrobio dice derivato il suo nome da *Camea*, un antico re d'Italia. Certo è dessa un'antichissima città, e venne annoverata fra le principali dell'Umbria. I suoi abitanti ebbero mai sempre nome di fortissimi popoli, e bene lo dimostrarono in molte delle guerre dei Romani, ai quali furono sovente di valido ajuto, come n'è ricordanza presso gli antichi storici. Così li troviamo nell'Africa con Scipione, con Cajo Mario contro i Cimbri ed i Teutoni, con Pompeo nelle Spagne, segnalarsi per forza e valore. Furono uniti coi Romani *equo-foedere*, e la lor città fu prefettura; privilegio che conservarono anche sotto l'impero.

Disceso in Italia Alarico tentò nel 409 d'impadronirsi della città per assalto, ma i suoi sforzi tornarono vani. E resistettero vigorosamente i Camerinesi alle successive incursioni barbariche, finchè fu loro forza di rendersi al re de' Longobardi Agilulfo. Scuotevano però il longobardico giogo verso la metà del secolo VIII, e in libertà rivendicavansi; indi valorosamente combattevano il re Astolfo. Quando Carlo Magno ebbe distrutto il regno di Desiderio, fece di Camerino un

marchesato, che fu anche detto *Marca superiore*, e i cui confini più volte variarono, estendendosi taluna dagli Appennini al fiume Metauro. Su questo marchesato pretesero i pontefici diritti di sovranità, che lor vennero contrastati nei tempi che corsero tra la dominazione de' Carolingi e quella degli Ottoni. Rivendicarono poi coll'ajuto di Ottone I, ma Ottone III loro li ritolse, impo-standosi del marchesato. Alla sua morte fu questo spartito in contea, le quali vennero ad essere riunite ed a formare di nuovo un solo stato sotto Bonifacio marchese di Toscana; e quindi sotto la celebre contessa Matilde sua figliuola, che ne tenne il reggimento sino al 1118, nel qual anno i pontefici ne divennero signori in forza di donazione lor fatta dalla medesima contessa.

Tennero i Camerinesi fedeli alla chiesa nelle guerre occasionate dalle contenzioni fra il sacerdozio e l'impero, ed alle armi di Federico II resistettero valorosamente, per il che furono da Innocenzo IV dichiarati grandemente della chiesa benemeriti. Ma quando il re Manfredi ebbe mandato nelle marche Princivalle d' Oria suo luogotenente a rilevarvi la parte ghibellina abbattuta, l'amerino fu presa dalle sue soldatesche e per un incendio quasi distrutta nel 1239. Ma un prode cittadino, *Gentile di Varano*, raccolti i fuorusciti e i soccorsi di altre città, fece ritorno nella rovinata e quasi deserta patria, e cacciata i ghibellini si diede a riedificarla e la fece in breve risorgere più bella che per lo innanzi stata non fosse. D'allora in poi, sebbene privo di titolo, cominciò *Gentile* ad esercitarvi, ed i Camerinesi a riconoscere in lui e quindi nella sua famiglia, una prerogativa di maggioranza: sebbene altri scrivono che dal pontefice Alessandro IV fosse a *Gentile* quella signoria conferita.

Successe a *Gentile* nel potere il figliuolo, suo *Rodolfo*, e a questi il fratello *Berardo*, prode in guerra e munifico ospitatore di chiari uomini, tra i quali fu il celebre *Ugolino da Pistoja*.

Tenne poi il governo *Gentile*, figlio di *Berardo*, che ebbe molta parte nelle guerre che a quei tempi si combatterono nella Marca e nell'Umbria, nelle quali si conservò fedele ai pontefici, ond'è che nel 1332 si ebbe l'investitura dello Stato di Camerino, o secondo che altri credono, la conferma dell'investitura già dai suoi antecessori ottenuta. Oltre alla quale so-

vrantà, cui tennero con titolo or di principi, or di duchi, ebbero talvolta i Varano la carica di generali o confalonieri della chiesa con autorità che si estese anche su tutte le Marche.

Di queste dignità fu fra gli altri investito *Rodolfo II*, successore di *Gentile*, che venne reputato uno de' migliori condottieri e degli uomini più importanti del suo tempo. Come capitano generale della chiesa combattè presso Castelfidardo nel 1355 col ghibellini della Marca e della Romagna condotti dal Malatesta da Rimini, e li vinse. Poi, spinto dalle usurpazioni dei legati pontifici a mutar fede, fu capitano generale della lega che nel 1378 si formò in quei paesi contro il pontefice Gregorio XI. Militò eziandio per i Pisani e per i Fiorentini. Successegli il fratello *Giovanni*, ed a questi, mancato poco appresso, l'altro fratello *Gentile*.

Continuò *Gentile* a governarsi indipendente dalla chiesa, ed avendo Bonifacio IX spedito nelle Marche con titolo di marchese il nipote *Andrea Tomacelli*, affine di sottometterne tutti que' principi, *Gentile* lo sconfisse e lo fece prigioniero; con che costrinse il pontefice a riconoscere e garantire con un trattato la sua sovranità, la quale allora si estendeva dai confini di Spoleto sin presso all'Adriatico.

Rodolfo III succedette al padre suo *Gentile*; venne confermato ne' suoi diritti da Bonifacio IX e da Martino V, ajutò Braccio di Montone a sottometter Perugia, e, orditisi contro la sua famiglia una congiura dai cittadini camerinesi, riuscì a sventarla.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1424, venne lo Stato in mano de' quattro suoi figliuoli, *Gentil Pandolfo*, *Berardo*, *Giovanni* e *Pier Gentile*. I primi due spinti da malvagia ambizione, e confortati dai consigli e dall'opera del Vitelleschi vescovo di Reanati e legato pontificio nella Marca, congiurarono contro gli altri fratelli e li uccisero. Ma poco appresso insorse Camerino contro questa famiglia, fattasi odiosa per ogni maniera di delitti e di atti tirannici, e l'anno 1434 vide consumarsi un'orrenda strage: perchè il popolo infuriato spese pressochè tutti i Varano, non risparmiando neppure i fanciulli, molti de' quali furono posti barbaramente a morte, percuotendoli contro alle muraie.

Da quell'anno al 1444 si ressero i Camerinesi a repubblica: poscia passarono sotto il governo di Francesco Sforza, per

concessione feudale a questo fatto da Eugenio IV.

Poco oltre la metà di questo secolo due Varano scampati alla strage dei loro, *Giulio Cesare* e *Rodolfo* recuperarono l'antica signoria, coll'opera e l'aiuto di Carlo figlio di Braccio da Montone. *Giulio Cesare* si liberò col veleno del eugino suo Rodolfo e regnò solo. Accorse in sua corte letterati ed artisti, ornò la città del magnifico palazzo ducale e di molti altri edifici, ma governò tirannicamente. Alessandro VI e Cesare Borgia, lo spogliarono degli Stati. Tratto prigioniero nella rocca della Pergola, vi fu nel 1503, insieme con due suoi figli strangolato, d'ordine del Valentino. A favore di costui fu Camerino eretto in ducato.

Scampò alla strage, col riparsi a Venezia, *Gian Maria* altro figlio di Giulio Cesare, il quale, morto che fu Alessandro VI e caduta con esso la spaventosa potenza di Cesare Borgia, recuperò il suo Stato; dove però diessi a prendere sanguinosa vendetta di quanti avevano favorito l'usurpatore. Tolse in moglie la nipote di Leone X, Caterina, figlia di Maddalena dei Medici e di Franceschetto Cybo; e dal detto pontefice ebbe nel 1515 titolo di duca ed ingrandimento di domini. Lasciò *Gian Maria* un'unica figlia, *Giulia*, ch'egli disegnava dare in moglie a Mattia figlio di Ercole Varano, che viveva in Ferrara, ma vi si oppose la madre, che preferì sposarla a Guidubaldo figlio di Francesco Maria Della Rovere duca d'Urbino; onde a questo ducato fu quel di Camerino riunito. — Tentarono poi i superstiti Varano di recuperare Camerino, ma non valsero a mantenersi. Così ebbe termine in questa città la signoria della famiglia Varano, che si continuò poi in Ferrara, e dalla quale uscì nello scorso secolo quell'Alfonso, che fu eccellente poeta, e tanto meritò delle lettere italiane, per averle richiamate al culto di Dante.

Nel 1539 Paolo III Farnese, costrinse il duca d'Urbino alla restituzione di Camerino, e ne investì il figliuol suo Pier Luigi, il quale per cinque anni ne tenne il governo. Divenuto poi duca di Parma, Camerino tornò alla Chiesa.

Anche Giulio III, a quanto per alcuni si scrive, ne concesse l'investitura ad un suo nipote, Bolduino Del Monte, ma ciò non fu che per lo spazio di pochi anni.

D'indi innanzi rimase Camerino costantemente soggetta alla Santa Sede, e venne

governata col mezzo di prelati, speditivi da Roma. Nell'ordinamento del Regno Italiano del 1809, fu capoluogo di circondario del dipartimento del Tronto e del Musone. Nel 1814 costituì una delegazione dalle altre separate; Leone XII la riunì nel 1823 a quella di Macerata, Gregorio XVI nel 1831 tornò a farne una delegazione indipendente, quale si mantiene tuttora.

ARCIVESCOVADO. — Pretendesi che sino dall'anno 235 avesse Camerino i suoi vescovi, e ricordasi un S. Leonzio siccome quegli che in quell'anno occupò la sede episcopale. Ma la serie dei suoi successori non comincia ad avere qualche seguito se non due secoli più tardi. Questa diocesi era in antico tanto vasta, che coi suoi smembramenti ne furono in varj tempi costituite altre quattro; ma benché di tanto diminuita, è tuttora assai ampia. Nel 1787 il pontefice Pio VI elevò questa chiesa a grado di arcivescovado, ed il primo pastore insignito del pallio fu Luigi Anicci di Camerino. Quest'arcivescovado non ha suffraganei ed è immediatamente soggetto alla Santa Sede.

Si distinsero tra i Camerinesi illustri; *Angelo da Camerino*, valente medico che fiorì sulla fine del secolo XIII, e fu archiatro di Bonifacio VIII; *Tommaso da Camerino*, vissuto nel secolo XV, erudito grammatico, cui fu dato il soprannome di Seneca; *Costanza da Varano*, della famiglia dei duchi, dotta non meno nelle latine che nelle italiane lettere; nel secolo susseguente il *Cretico* raccoglitore di viaggi, ed i poeti *Muzio* e *Principalle*; e tra i pittori un *Giacomo da Camerino*, che dipinse nel duomo d'Orvieto; un *Giovanni Bocatis*, seguace di Gentile da Fabriano, ed il *Campino* che fu scolare del Caravaggio.

Trattarono della città e del ducato di Camerino: *Camillo Lilli*, *Historia di Camerino*, Macerata, 1682.

Ottavio Turchi, *De Ecclesiae Cameriniensis Pontificibus. Praecedat de civitate Dissertatio*, Romae, 1762.

Vincenzo Bellini, *De monetis Camerini*. Ext. in op. *De monetis Italiae medietate*.

Giuseppe Colucci, *Dell'origine e dell'antichità di Camerino, oggi Camerino*. È nel tomo VII dello *Antichità Picene*.

CAMMORO. Appodato del comune di Sellano nel governo di Trevi, (distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 521 abitanti.

Giace in pianura, 6 miglia a levante di Todi, 45 a greco di Spoleto.

CAMPAGNANO. Governo nel distretto e Comarca di Roma. — Confina a levante col governo di Castel Nuovo di Porto, a settentrione colla delegazione di Viterbo, a ponente col luogo baronale di Bracciano, a mezzogiorno col governo di Roma.

Il territorio di questo governo abbracciando da ponente quasi la metà delle rive del lago di Bracciano, si spinge innanzi entro la delegazione di Viterbo fino a Monterosi, di cui ne comprende il laghetto; vi si avanza mercè un'altra lingua col suo comune di Mozzano: costeggiando quindi il governo di Castelnuovo rientra in sé col comune di Formello, dove trovasi il così detto *Fosso di Formello*, nome che prende il fiumicello Valca (l'antico Cremera, ove furono sconfitti i trecento Fabj) quando passa vicino a Formello, e comprende nel suo centro il laghetto di Baccano, mentre ba sulle rive del lago di Bracciano il comune di Anguillara. Lo traversa colle due poste che sono da Monterosi alla Storta la via maestra che conduce a Roma, l'antica via Cassia. Sel comuni, due appodati ed un annesso formano questo governo, cioè

Campagnano, capoluogo, cogli appodati

Cesano e
Maglian Pecoreccio
Anguillara coll'annesso Galera
Formello
Mazzano
Monte Rosi e
Trevignano.

La popolazione complessiva è di 4697 anime.

Campagnano, comune. Una catena di piccole colline che scende dal ripiano ove sono i due laghetti di Martiniana e di Stracciapappe, traversa il suo territorio e il varlo dal rimanente del governo: sono quivi bei vigneti che si mostrano a guisa di oasi nell'incominciante deserto della campagna romana; ma questi colli non occupano che poca parte della superficie, la quale è di rubbia romana 252t, e con poco vino e grano dà nella maggior parte prodotti di fieno e di pascolo. E' di ottima qualità il terreno, ma viene lasciato incolto, ovvero è occupato da que' pascoli spontanei che prendon nome di *tenute*, e sono in gran parte abbandonate alla pastorizia errante.

La popolazione del comune è di 1478 anime.

Campagnano (capoluogo), sorge sopra uno dei nominati colli, chiuso da mura con borgo, ed ha nell'interno molte e discrete fabbriche; fra le quali primeggia la chiesa matrice col suo campanile architettato, dicesi, del Vignola. Vi è inoltre di qualche considerazione la collegiata della Natività di S. Giovanni Battista. E situato in latitudine al 42° 08' 40" ed in longitudine al 50° 4' 40"; 46 miglia a maestro da Roma, 8 a scirocco da Monterosi ed uno a levante dalla via Cassia.

Se quivi non era, certo non molto lungi innalzavasi la superba ed antichissima città di Vejo, ed abitavano e coltivavano in antico questo suolo i forti e valorosi suoi popoli. Di Vejo meglio avremo a ragionare (V. *Isola Farnese*) ma non è qui fuor di proposito il ricordare che a poca distanza del fosso di Formello nella vicina necropoli o sepolcretò furono ultimamente rinvenuti vasi etruschi di ogni specie.

CAMPANO Fiume. — V. *ALLIA*.

CAMPELLO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Spoleto.

Popolazione, 833 anime.

Sono suol appodati

Agliano coll'annesso Acera
Pissignano e
Spina.

E' il paese formato di non pochi fabbricati, ma disposto senza alcuna regolarità, e che niente di particolare presentano.

Il territorio giace in colle ed in monte ed ha una superficie di rubbia romana 694 che danno di prodotto maggiore, ghian-da, pascolo, grano ed olio. Una buona strada comunale mette alla via maestra che da Foligno conduce a Spoleto.

Rimane Campello due miglia a levante da questa strada ed 8 miglia a tramontana da Spoleto.

CAMPIANO ossia **PIEVE DI CAMPIANO**. Villaggio che forma frazione del comune di Ravenna, in sito fertile di ogni sorta di cereali, ma alquanto insalubre in autunno per la macerazione della canapa che in quantità vi si coltiva.

Sta 8 miglia a mezzogiorno da Ravenna, a sinistra della strada secondaria che conduce a Cesena.

Vi scorre dappresso uno dei rivoli che mette nel prossimo fiume Bovano.

CAMPIANO. Nella delegazione di Ra-

venna, distretto d'Imola, villaggio che forma frazione della comune di Tossignano.

Sta nella valle del Santerno, 7 miglia a libeccio da Imola, ed il suo territorio è coltivato a viti, gelsi e canape.

CAMPOFILONE. Comune nel governo di Grottamare, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 1240 anime.

Il paese ha molti e non cattivi fabbricati chiusi da mura.

Il suo territorio è tra il colle e il piano, con una superficie di rubbia romana 462, che rendono di prodotto distinto, grano, vino, olio e pascolo.

Rimane questo comune poco lungi dalla sinistra del fiume Aso, un miglio dalla via maestra che costeggia la spiaggia dell'Adriatico.

È 7 miglia a scirocco di Fermo e 7 a maestro di Grottamare.

CAMPOROTONDO. Comune nel governo di Caldarola, (legazione di Camerino).

Popolazione, 750 anime.

Ha il paese pochi fabbricati che in miserevole aspetto si presentano a chi per avventura vi sia di transito: il territorio si distende in monte ed ha una superficie di rubbia romana 1321 che rendono in copia fieno, frutta, ghianda, castagne, vino e legna da fuoco.

Rimane Camporotondo sulla destra riva del fiume Fianstra, 10 miglia a levante di Camerino e due di Caldarola.

Fiancheggia la destra del detto fiume una buona strada comunale che da Camporotondo conduce nelle terre vicine.

CAMPO SALINO. Lago o meglio stagno dell'agro romano che dicesi ancora Maccaresse di P., per distinguerlo dall'altro minore e vicino stagno che chiamasi Maccaresse di L.

Lo stagno di Campo Salino gira in tutta la sua circonferenza metri 6300.

Trovasi alla sinistra del fiume Arrone, ed esce dallo stagno un rivolo che dopo varj serpeggiamenti mette nel fiume.

Oblunga e svariatissima è la forma di questo stagno, una parte del quale reatringendosi a ponente tocca il mare, mentre mercè un altro rivolo comunica col prossimo minor Maccaresse che apre presso a Fiumicino.

Sulla sinistra dell'Arrone, non lungi dalla spiaggia del mare è la torre detta del Maccaresse, una delle sette che interpolatamente vi sorgono da Astina al fiumicello Palidoro. Nei dintorni dello stagno sono boschi, e fra quelle macchie può tal-

volta vederli il toro bandito, cioè quel toro delle mandre romane che avendo combattuto con qualche rivale ed essendo rimasto vinto si ritrae nella selva, aguzza alla corteccia degli alberi per un anno intero le corna e quindi ritorna alla mandra per nuovamente combattere col suo rivale. Mirabile prova di costanza nell'ira gelosa che fornì già al Tasso argomento di una bellissima similitudine. Rimane lo stagno alla sinistra della via Portuense e pare che più particolarmente dicesi nome di Campo Salino a quella parte che sta tra esso ed il fiume Arrone, la quale in templi antichi formava le Saline de' Vespertini, pel di cui possedimento nacquero micidiali guerre tra il popolo di Vejo e quello di Roma.

CAMUGNANO. Comune nel governo di Castiglione, (distretto e legazione di Bologna).

Sono sue frazioni:

Burzanella

Vigo e

Verzuno.

Popolazione, 1321 abitanti.

Giace lungi da Bologna miglia 28 ad ovesto nella parte montuosa della provincia, in riva al torrentello *Armenza* che si getta poi nella Limentra.

Il suo territorio esteso per una superficie di tornature bolognesi 45,813 è sterilissimo.

CAMURANO DETTO ANCHE CAMERANO. Comune nel governo di Ancona, (distretto e delegazione d'Ancona).

Popolazione, 2939 abitanti.

È l'antico castello *Camuranum*, ora terra murata, che siede nell'avvallamento interposto tra due cime di un colle. Alle mura è attiguo un piccolo borgo. È situata sull'antica strada postale che da Ancona metteva a Loreto, strada che fu poi abbandonata per seguirne altra più agevole, quella cioè che con giro più lungo tocca ad Osimo. Ebbe già una chiesa collegiata, stata soppressa durante il regno Italico: ora ha due parrocchie, una delle quali è arcipretura. Dista da Ancona circa 7 miglia ad ovesto o 8 a borea da Loreto. Ha un estimo urbano di scudi 21,178. 75.

Il torrentello *Aspido* corre pel suo territorio, di cui una gran parte è in colle e che si estende per una superficie di rubbia romana 1047. La vite e l'olivo rivestono in copia le sue colline, e ne rendono assai meno l'aspetto. Anche i ce-

reali vi sono molto coltivati. Ha un estimo rustico di scudi 178,100. 90.

È singolar pregio e vanto di Camurano l'aver dato i natali nel 1628 a *Carlo Maratta*, famoso pittore, che, al dire del Mengs, solo sostiene in Roma la pittura, ed impedì che declinasse come nelle altre parti d'Italia. Egli fu anche capo di una scuola.

CANALE. Comune nel governo, distretto di Civitavecchia, (delegazione di Civitavecchia).

È suo annesso il villaggio di Monte Virginio.

Popolazione, 786 abitanti.

È una piccola borgata piuttosto mal costruita, che giace 18 miglia a levante di Civitavecchia, poco lungi dalle rive del Mignone.

Il suo territorio, coltivato a cereali, ha una superficie di rubbia romane 4838. Gli abitanti vi attendono singolarmente al commercio del grosso bestame che lor procura discreta agiatezza.

Trovansi in esso gli avanzi dell'antica città di *Montarano*, già cospicua per grandiosi edifici: ora è un luogo squalido e deserto di abitatori. Sono pure in questo territorio le acque termali o minerali, dette di *Stigliano*, che per alcuni si erodono le antiche terme Taurine. I fabbricati che oggi vi si veggono per uso dei bagnanti sono scarsi ed offrono pochissima comodità.

In sulla vetta del Monte Virginio, che sorge poco discosto da Canale dalla parte di greco, è un cenobio di Carmelitani; i quali vivono in cellette separate e sparse per entro una boscaglia ricinta di mura.

Canale fu feudo della famiglia Altieri.

CANICELLI. Appodiatto del comune di Fabriano, (distretto di Fabriano, delegazione di Macerata).

Popolazione, 610 abitanti.

È un casale situato a picci del l'Appennino, presso alle rive del torrente Giano, e lungi da Fabriano 8 miglia a libeccio.

CANDELARA. Comune nel governo di Pesaro, (distretto di Pesaro, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1376 abitanti.

Sorge questo castello sui colli che stanno a libeccio di Pesaro, in aiuena situazione e lungi 4 miglia dalla detta città. Il castello, cinto di mura, è composto di mediocri fabbricati; ma assai belle sono le case che formano il borgo ad esso adjacente. Le campagne all'intorno sono ben coltivate e vi abbondano cereali, olivi,

viti e gelsi. La superfieio del territorio, tutto in colle, è di rubbia romane 730.

CANDIGLIANO. Fiume della provincia di Urbino e Pesaro. Scende dall'Appennino centrale, o scorre per una delle anguste vallate trasversali che da quello si dipartono verso levante. Il principio del suo corso è nel territorio del governo d'Urbaniana, indi entra in quello di Cagli, dove incontra presso ad Acqualagna il fiume Cantiano e vi scarica le sue acque. La sua totale lunghezza è di circa 26 miglia.

CANEMORTO. Governo nel distretto di Rieti, (delegazione di Rieti).

Confina a tramontana ed a ponente coi governi di Rocca Sinibalda e di Fara della medesima provincia, ad ostro coi governi di Palombara e di Arsoli che fanno parte della Comarca di Roma, a levante colla provincia di Abruzzo Ulteriore II nel Regno delle Due Sicilie.

È percorso in direzione di maestro a scirocco dal fiume Turano, che non lungi da Rieti si unisce poi al Velino. Il paese è in gran parte coperto di colli, ed è alquanto sprovvisto di buone strade.

Comprende nel suo circondario i seguenti comuni:

Canemorto

Collalto

Ricetto e } appodiatto
San Lorenzo }

Calle Giove

Marcellini

Nespolo

Paganico

Petescia

Pozzaglia

Montorio in Valle e } appodiatto
Pietraforte }

Scandriglia

Cerdomare e } appodiatto
Ponticelli }

La sua popolazione è di 7897 abitanti.

Canemorto, comune capoluogo del governo. È situato presso al confine meridionale della provincia di Rieti con la Comarca di Roma; in latitudine al 42° 06' 35" ed in longitudine al 50° 23' 45".

Distà circa 30 miglia a greco da Roma e 22 ad ostro da Rieti.

Popolazione, 1223 abitanti.

Sorge questa borgata in vetta ad un colle e componesi di molti ed in parte buoni fabbricati. Vuolsi che in questo luogo fosse già l'antica città di *Orcinio*.

Fu feudo del monastero di S. Maria in Valle e successivamente degli Orsini, dei Muti e dei Borghese.

Il grano, il vino, i pascoli o le legna da fuoco sono i principali prodotti del suo territorio che si estende in superficie per ruggia romana 1504.

CANEPIA. Comune nel governo di Viterbo, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 2294 abitanti.

È una grossa borgata, posta sul declivio orientale dei monti Cimini; 8 miglia a scirocco da Viterbo e 12 a maestrale da Civita-Castellana. Credesi fabbricata nel 1088 dai Prefetti di Vico, nel luogo ove sorgeva l'antica *Capena*, metropoli dei Capenati, i quali si opposero lungamente insieme coi Falisci alla soverchiante potenza dei Romani.

Questa terra è cinta di mura e contiene di humi fabbricati, tra i quali una chiesa collegiata.

Il suo territorio coltivato a viti, pascoli e castagni ha un'estensione di ruggia romane 1085.

CANINO. Comune nel governo di Toscanella, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1521 abitanti.

Giacq questa terra in pianura, presso alle rive del Marta e si compone di mediocri fabbricati circondati di mura; alle quali è attiguo un buon borgo. Ha una chiesa collegiata.

Dista da Viterbo 19 miglia a maestrale e 27 a tramontana da Civita Vecchia.

Un'importantissima industria di questo paese è la *fusione del ferro*. Questo forno, che ritrae il metallo dall'isola dell'Elba, mantiene una lavorazione attivissima per molti mesi dell'anno.

Il suo territorio si estende in superficie romane 1951, ed è produttivo di cereali, vino, olio e pascoli.

Canino fu da Pio VII eretto in feudo dalla famiglia di Luciano Bonaparte, del pari che il villaggio di Musignano poco da quello discosto. Questo principe elevò in Canino un grandioso palazzo, e diedi ad eseguirlo in quei dintorni molteplici scavi, d'onde si ritrassero numerosissimi oggetti di antichità, e ne venne grande aiuto agli studj archeologici. Oltre quanto vi fu ritrovato in fatto d'iscrizioni, vasi dipinti, bronzi, ori, statue e sepolcreti etruschi, vi si rinvennero vestigia di antichissima città, che alcuni credono fosse *Petelonta*, prossima ai Veienti, e che venne in remotissimi tempi distrutta.

Altro monumento di antichità etrusca ritiene il ponte che sovrasta al fiume Flora, tra Canino e Montalto; ponte costruito a grandi massi senz'uso di cemento, ed il cui arco mediano è alto palmi 100 sopra il pelo dell'acqua. Vuolsi che spettasse alla città di Vulcia. Ora denominasi Ponte della Badia.

CANNARA. Comune nel governo di Spello, (distretto di Foligno, delegazione di Perugia).

Popolazione, 1544 abitanti.

È situato in pianura, lungi da Spello 5 miglia a ponente e 15 a scirocco da Perugia. Il fiume Topino scorre presso alla mura della terra, che racchiude molti e buoni fabbricati, con borghi esteriori. Il terremoto che desolò l'Umbria nel 1832 le recò danni non lievi.

Ha un territorio di ruggia romane 676 di superficie; fertile di cereali, di viti e di canapa.

CANTAGALLO. Casale o borgo che forma frazione del comune di Castel del Rio nel governo di Casola Valsenina, distretto d'Imola, delegazione di Ravenna.

Sta presso la destra riva del Santerno e serve di sobborgo a Castello del Rio il quale rimane presso l'opposta sponda. Per conto del Ponte che ad esso lo unisce — Vedi CASTEL DEL RIO.

CANTALUPO. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto, delegazione di Rieti.

Popolazione, 560 anime.

Bel paese è questo con mura e molti fabbricati, tre de' quali antichi, uno eretto da Paolo V, ed il grande e magnifico palazzo fabbricato dal cardinale Donato Cesi, architettato dal Vignola e dipinto dallo Zuccheri. Vi è pur la chiesa matrice che è antica e grande; oltre ad altra che trovasi poco lungi dal paese, ampia anch'essa e di buona architettura. È il territorio disteso in piano e colle per la superficie di ruggia romane 788, ed i principali prodotti sono biada, fieno, vino, legna da fuoco, frutta e pascolo.

Rimane Cantalupo 3 miglia a maestro di Poggio Mirteto e 15 a scirocco di Rieti sulla strada provinciale che conduce alla Comarca, e vi passa dappresso un grosso rivolo che correndo verso Tibecio mette nel fiume Tevere.

Il cardinal Piazza suppone che Cantalupo sia sorto dalle ruine della villa Scliana; altri dicono che si originasse dalla distruzione di Cosperia, quivi essendo un ramo della grande strada che a quella

città conduceva. Di fatto si trovano le rovine di una casa di campagna, oggi chiamata Tulliano che mostrano dover essere stata d'essa assai bella.

Fu questo paese nei tempi di mezzo Capo di Stato dei feudi del duca Cesi Acquasparta nella Sabina.

CANTALUPO. Villaggio che forma una frazione del comune di Imola, (delegazione di Ravenna).

Confina verso borea alla destra riva del Correcchio, e verso ostro colla sinistra riva del Cambellara, quindi è oltremodo fertile di cereali e di pascoli.

Sta 4 miglia a greco da Imola e 2 a borea da Mordano.

Vi è vicino ad esso un luogo detto *Cascina bruciata*, perchè, secondo il Ram-poldi, vi fu appiccato il fuoco da un corpo di truppe di Carlo V che nel 1537 andavano alla conquista di Roma: prima formava un villaggio col nome di *Casa nuova*.

CANTALUPO BARDELLA. Comune nel Governo di Arsoli, distretto di Tivoli, (Comarca di Roma).

Popolazione, 860 anime.

Belli e numerosi fabbricati ha il paese, fra quali si distingue un palazzo di considerevole architettura. Il coltivo territorio ha una superficie di rubbia romane 720, dove nella parte che non è lasciata a pascolo principalmente fruttifica il grano.

E Cantalupo 4 miglia a ponente di Arsoli e 10 a greco di Tivoli, sulla strada provinciale, che costeggiando l'Aniene mette in comunicazione questi due capiluoghi di governo. Irriga il suo territorio un grosso rivolo che mette nel detto fiume.

CANTERANO. Comune nel governo e distretto di Subiaco, (Comarca di Roma).

Popolazione, 681 anime.

Il paese non ha buoni fabbricati, però male ci vive la popolazione; il territorio è tra il monte e il piano, e s'informa ad una superficie di rubbia romane 397 che danno di miglior prodotto grano, vino, pascolo e legna da ardere.

Sta un miglio a scirocco dall'altro comune detto di Rocca-Canterano, e quattro a maestro da Subiaco, non lungi dalla sinistra sponda dell'Aniene. Scendono dalle colline su cui risiede diversi rivoli che irrigando il territorio mettono nel detto fiume.

CANTIANO. Fiume-torrento nella provincia di Urbino o Pesaro.

Ha origine a levante del castello di

S. Benedetto nel territorio di Gubbio; scorre poi pel distretto di Cagli, toccando questa città e la terra di Cantiano, e ricevendo le acque di torrenti e rivi minori, tra i quali il Candigliano; indi presso all'Acqualagna si getta nel fiume Metauro.

Il suo corso è di circa 26 miglia.

CANTIANO. Comune nel governo di Cagli, (distretto di Gubbio, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 2786 abitanti.

Giace questa borgata in sulla via Flaminia e presso alle rive del fiume Cantiano; è afforzata di valido mura, alle quali sono attigui esterni borghi; e dista 7 miglia ad ostra da Cagli e 11 a borea da Gubbio. Il più notevole dei suoi edifici è la chiesa collegiata dedicata a S. Giovanni Battista.

Il territorio è in monte, colle e piano, della superficie di rubbia romane 4006. Vi si coltiva atquanto grano, nè vi mancano le viti, ma la generale la ghianda, i pascoli, e le legna da fuoco sono i suoi maggiori prodotti.

Cantiano credesi sorta dalle rovine della città di *Luceoli*, le cui vestigia si additano alla distanza di due miglia, presso il ponte Rizzole o Riccioli. Questa città, la cui fondazione è per alcuni attribuita ai Pelasgi, e che dopo l'era cristiana sembra essere stata per più secoli sede di un vescovo, fu, in pena dell'aver patteggiato coi Goti, abbattuta da Narsete. Nei dintorni di Cantiano si rinvennero ancora le rovine di un tempio che ivi sorgeva dedicato a Giove Appennino.

CAPINO. Fiume, o meglio grosso rio, che prende le acque all'occidente dell'Augustara sotto il lago di Bracciano ed ha un corso di 17 miglia. È posto nel novero degli 11 maggiori fiumi dello Stato Romano che sgorgono nel Mediterraneo. Per un tratto di molte miglia scorre tra il confine della delegazione di Civitavecchia o della Comarca, ma nel punto dove traversa la strada che da Roma conduce a Civitavecchia, taglia quella parte della Comarca che s'addentra nella detta delegazione. Ha foco nel Mediterraneo, due miglia superiormente al fiume Palidoro e cinque sotto il fiumicello Vaccina.

CAPITOLINO (MONTE). Il più picciolo ma ad un tempo il più celebre dei sette colli di Roma antica, quello che da 25 secoli va famoso per le boeche degli uomini. La città eterna nelle sue grandi

rimembranze, sempre e diversamente signora del mondo, da quattro de' suoi colli sembra aver preso nelle diverse età nome di speciale potenza. La Roma dei re si stendeva sull'Aventino, la repubblica occupava il Capitolino, quella degl'imperatori dominava sul Palatino e la Roma cristiana regnò e regna dal Vaticano. Ma i prestigi dell'origine l'Aventino, quelli dell'assoluta potenza il Palatino si espandendo l'animo dinanzi alla religiosa grandezza del Vaticano, ma i veri, i forti trionfatori del mondo ci si parano d'innanzi alle voci di Campidoglio che suona ad un tempo sacra e tremenda.

È di figura ovale, ha più di mezzo miglio di circonferenza nella sua base e due vette separate l'una dall'altra, quantunque sovente confuse dagli antichi scrittori e neglette dai moderni. La valle che sta nel mezzo chiamavasi *Intermontium*, ed oggi è nota sotto il nome di Piazza di Campidoglio. La sommità meridionale era chiamata *Tarpeja*, la famosa rupe che s'informa alle base di una massa di tufo vulcanico fosco-scuro, ed ora vien detta Monte Caprino: la settentrionale portava il nome di *Capitolium* ed oggi di Araceli. Sulla prima sommità che chiamavasi ancora *Saxen* di Carmenta e Saturno, era costruita la rocca Capitolina, ossia cittadella che si disse *Tarpeja* da Spurio Tarpeo suo primo castellano e padre della *Tarpeja* che la tradì ai Sabini; la seconda ebbe nome di *Capitolium*, che comunicò quindi a tutti il colle, allorchè Tarquinio Prisco prese ad edificarvi il famoso tempio di Giove Capitolino. Nei cavare le fondamenta, vi fu trovato un capo umano, quindi trasse il nome di Campidoglio, corruzione di *Caput Olm* o *Caput Tolli*; perocchè vogliono alcuni che quel teschio fosse di Tullio Etrusco, padre di Servio Tullio, e che perciò nell'antica favella toska quella derivazione significasse *Caput tolli*, poichè *tulus* o *tollus* equivaleva a *Tullius* in quella lingua: gli auguri vi mescolarono la loro interpretazione, e pronosticarono dover Roma esser *Caput mundi*.

La prima addizione alla nuova città, che era circoscritta sopra il Palatino, quella fu del Capitolino fattasi da Numa Pompilio, e quivi i Sabini abitarono nel principio della loro alleanza coi Romani. Venne circondato da alte mura soltanto da tre parti, avendo un semplice parapetto da libeccio, cioè verso la moderna piazza Montanara, perchè colà scosceso n'era oltre-

modo il pendio. Da tre parti pure si ascendeva a questo colle: la prima chiamavasi Clivio Capitolino. Cominciava all'arco di Settimio Severo dalla parte di maestra, passando presso il tempio di Saturno, ove oggidì è l'ospedale della Consolazione. La seconda via era quella dei Trionfatori: cominciava essa pure all'arco di Settimio Severo, il quale aveva di fronte il foro Romano; quindi divergendo a borea passava verso l'attuale giardino di Araceli, ed arrivava nell'*Intermontium*, al luogo ove oggidì è la statua equestre di Marco Aurelio. Vi si ascendeva per una terza via mediante i cento scaglioni della rocca Tarpeja, i quali cominciavano presso il tempio della Concordia, e terminavano alla vetta meridionale, al luogo ove sorge quel perpendicolare seoglio (che in oggi guarda sopra l'anzidetta piazza montanara) dal quale si precipitavano i rei di alto tradimento. E qui non si dimentichi il senso filosofico e triste che gli avvenimenti dell'antica istoria romana porgevano alle parole: *Non vi è che un passo dal Campidoglio alla rupe Tarpeja*. Chi tradiva la patria era punito vicino a chi per lei trionfava.

Il tempo e gli uomini resero questo monte tutto diverso da quello che era. La via principale che in oggi conduce all'*Intermontium*, ossia alla piazza del Campidoglio sta dalla parte che guarda verso maestra: anticamente era dalla parte di scirocco. Non più i portici di Scipione Nascica, non più il Tabulario, non più l'atrio pubblico e quel bosco di templi fra i quali i due di Giove Capitolino e Feretrio, quello di Giunone, e i due dedicati alla Fortuna primigenia e privata, pe' quali a questa unione di tanti magnifici edificj era stato dato il nome di Galleria delle divinità. Ma comechè questo monte non conservi dell'antico che il nome ed il sito, non vi risieda che un *Senatore* di Roma, mentre Roma non ha più Senato, e comechè vi si vegga il palazzo dei Conservatori, mentre essi non hanno obbligo di conservare il menomo diritto del popolo romano che tutti li perdè; comechè li Tarpeo siasi mutato in cantina dove si vende il vino di un novello patrizio ai caretterieri di Roma ed ai pifferai, e dove sorge il tanto cospicuo tempio di Giove vi sia un convento di monaci; nulladimeno per la maestà del suo nome, per le idee che risveglia di stima e di venerazione, e per quello che di nuovo ci manifesta e in sé rac-

chiude, può chiamarsi tuttavia il luogo più cospicuo o venerando che al mondo esista. Ognuno che anche al presente ascenda questo colle e conosca e senta il suolo che tocca, non può non rivolgere il pensiero a que' famosi tempi ne' quali le giulive turbe de' Romani accorrevano ad occuparne gli aditi, e quasi si avvisa di udire il rimbombo delle belliche trombe al cui suono trionfale i conquistatori del mondo devoti movevano a sospendere alle volte dei templi le spoglie dei popoli soggiogati e le catene dei più possenti monarchi.

Ed ha il moderno Capitolino non poco da render attonito il forastiero che lo visita. Appena ei giunto sia dinanzi ad esso, gli si para allo sguardo l'eccelesca figura di un trono inghirlandato di statue, di trofei, di colonne, di pilastri, di scatole, di balaustrate, di ringhiere e di tre magnifici palazzi, il tutto ordinato con arte e decorosamente ripartito. Ad esso comodamente ora si ascende da due lati come per venerar Roma che assisa in luogo eminente, maestosamente effigiata si vede al di sotto della scala che conduce alla porta del senatoriale palazzo, eretto sopra le ruine dell'antico *Tabularium*. Due lioni o sfingi di basalto stanno a piedi del monte al principio della salita e gettano acqua dalla bocca, sotto l'uno dei quali fu morto Cola da Rienzi che tentò invano restaurare la romana Repubblica. Nell'alto sulla balaustrata due antiche statue colossali rappresentano Castore o Polluce coi loro cavalli: stanno a fianchi di essi due bellissimi trofei che furono sculti in onore di Trajano. Nelle successive colossali statue indicati sono i figliuoli di Costantino. Preziosa non meno che ragguardevole è quell'antica colonna cui vedesi sovrapposto un globo di bronzo dorato, nel quale deposte furono le ceneri dell'imperatore Trajano. Di contro gli sta il non men pregevole *miglio dorato*, colonna dalla quale avevano principio tutte le grandi vie del romano impero. Nel mezzo della piazza signoreggiar si vede il capolavoro di scultura antica, la statua equestre in bronzo di Marco Aurelio che decorava il foro romano. A ponente di questa piazza sta il palazzo dei Conservatori di Roma, e nell'opposta parte, cioè verso oriente sorge quello che forma il museo Capitolino. La decorazione di que' palazzi è di Michelangelo il quale seppio imprimervi carattere di grandezza e di sublimità degno di tanto nome.

Questo monte è il più gran monumento della storia del mondo romano. Tanta era la venerazione pel suo nome che Ravenna, Augusta, Colonia, Milano, Tolosa, Nîmes, Costantinopoli, Gerusalemme, e persino Cartagine dopo la sua riedificazione, chiamarono *Capitolio* il loro principale tempio, o municipale palazzo, oppure la principale loro fortezza. Ma la moderna istoria, pei fatti di cui fu il monte testimonia, vien quasi a dileggio dell'antica; alcuni dicono in ospezione delle catene imposte alla terra, che però è troppo lunga e grave se espiazione deve dirsi. Il 10 febbrajo 1798, Bertier, capitano della repubblica di Francia in mezzo della piazza del Campidoglio, solennemente proclamò il ristabilimento della romana repubblica. Che repubblica fosse quella dicono le storie.

Quasi che il mondo materiale volesse tener dietro al morale, sì l'una che l'altra vetta del Capitolino sono ora assai più basse di quel che fossero anticamente. Era veramente stupore la poca altezza della celebre rupe Tarpea che ora non oltrepassa 125 piedi: il ripido pendio che vi è di sopra, signoreggiato dal palazzo Caffarelli, aggiunge altri 25 piedi alla prima altezza. Si danno al Capitolino 147 piedi di altezza sopra il livello ordinario delle acque del Tevere al ponte Sublicio. Come e perchè il sublio che copre i monumenti romani gradatamente si eleva meglio si vedrà a suo luogo. Questo colle, come gli altri di Roma, ha il suolo composto principalmente di depositi fluviali, ossia di *marna* e *sabbia*: frammistì con *argilla*. Vi predomina il tufo *tilioide*. Coi sassi tolti alla rupe Tarpea, dopo la riunione dei Sabini coi Romani, restò colmato l'appezzamento di suolo lacustro detto lago Curzio. — Vedi le opere degli illustri geologi Brocchi e Brognart.

CAPITONE. Comune nel governo e distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 565 anime.

Di poca o niuna considerazione sono i fabbricati del paese: il territorio è in collo della superficie di rubbia romana 699: predominano fra i prodotti gliandati ed olio.

Trovasi Capitone nella parte occidentale del governo di Terni, là dove questo confina con quello di Amelia. Scendo da' suoi colli un rivolo che mette nella Nera. Sta 6 miglia a settentrione di Narni, 3 a greco di Amelia e 9 a ponente di Terni. Una discreta via comunale con-

duce a Foco, uo' altra mette nella provinciale che traversando il governo di Terni, da Narni conduce a Spoleto.

CAPO D'ACQUA. Nome di un ruscello della Comarca di Roma, al di sopra di Marino, che ai tempi di Ottaviano Augusto faceva parte dell'*Acqua Giulia*, condotta la Roma 33 avanti l'era volgare da Marco Agrippa genero dello stesso Augusto. In oggi le sue acque si perdono nelle vicine campagne, ma neppure servono ad opportuamente irrigarle.

CAPO D'ARGINE. Castello del territorio del governo di Castel Maggiore, legazione di Bologna, che sorge poco lungi dal cauale Naviglio, sulla strada principale che costeggiando l'alveo della Savona abbandonato, conduce a Ferrara. Capo d'Argine venne fabbricato nel 1380 dai Bolognesi per assicurarsi il regolare scolo delle acque verso il Ferrarese senza che potessero portar guasti alle limitrofe campagne, come di ciò fare minacciato avevano i Ferraresi. Dista da Bologna 8 miglia e sta 48 a maestro da Ferrara.

CAPO DI MONTE. Comune nel governo di Montefiascone, (distretto e delegazione di Viterbo).

Ha annesso il villaggio di *Bisenzio*.

Popolazione, 924 abitanti.

Su di una piccola penisola o promontorio che si protende dalla riva occidentale del lago di Bolsena, tra i villaggi di Marta e di Bisenzio sorge questa borgata, notevole per numerosi e buoni fabbricati. L'amenità di questo luogo è ricordata da Annibal Caro, che ne scriveva a moosignor Tolomei in questi termini: « Quel Capodimonte è pur la bella cosa! tant'è, lo darei per quel palazzotto, con quella poca penisola bagnata da quel lago, vagheggiata da quelle isolette, ornata da quei giardini e cinta da quell'ombra, quante Tempe e quanti Parnasi furon mai ».

Il territorio, che ha uo' estensione di rubbia romane 2227, è posto per la maggior parte io colle ed è abbondevole di viti, di frutta e di pascoli.

CAPRADOSSO. Comune nel governo e distretto di Montalto, (delegazione di Ascoli).

Popolazione, 496 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di *Poggio Canoso*.

Prima di essere fabbricato nel luogo e nella forma in che vedesi al presente, era situato alle falde del Monte Polesio detto dell'Asceusione; e dalla sua figura

di dorso di capra gli venne il nome che tuttora porta. Sta 7 miglia a borea da Ascoli e 4 a libeccio da Mootalto.

Montuoso è il suo territorio che estendesi per rubbia romane 820, ed è produttivo di grano e di pascoli.

CAPRANICA. Comune nel goveroo di San Vito, (distretto di Subiaco, Comarca di Roma).

Popolazione, 1232 abitanti.

È una terra murata posta in sito montuoso, quasi 4 miglia lungi da Palestrina e 10 da Subiaco. Tra i suoi edifici è soprattutto notevole il tempio di Santa Maria Maddalena eretto sul disegno del celebre Buonarroti, ma non poco guastato per opera di altri architetti.

I principali prodotti del territorio, che ha uoa superficie di rubbia romane 606, ricavansi dagli olivi, dal pascoli e dai boschi.

CAPRANICA DI SUTRI. Comune nel governo di Sutri, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 2096 abitanti.

Sorge su di un alto colle che sta a mezzogiorno del lago di Vico, lungi 5 miglia da Sutri e 4 da Ronciglione. I suoi dintorni abbondano di viti e di frutta, nonché di grano turco e di pascoli.

L'estensione del territorio è di rubbia romane 2129.

CAPRARA SOPRA PANICO. Comune nel goveroo, distretto e legazione di Bologna. Sono sue frazioni i villaggi di

Casola sopra Sirao,

Canovella e

Ignano,

coi quali forma una popolazione di 1442 abitanti.

Ha poi come appodiato il villaggio di *Panico*.

È posta questa borgata 20 miglia lungi da Bologna a libeccio, in sito montuoso, tra il fiume Reno ed il torrente Setta. Antica è la sua origina e fu già castello assai forte e munito di una rocca: ond'ebbe nel medio evo una funesta importanza, perchè nelle guerre civili che disertavano quelle contrade fu più volte stretta d'assedio e preso e devastato. Due celebri capitani di quei tempi *Andreuccio* e *Costantino di Egano* vi ebbero i natali.

La borgata attuale ha di buoni fabbricati, ma alquanto sparsi: tra questi sono notevoli la chiesa principale che già era collegiata e poco lungi dal paese la

villa Barbazza. A qualche miglio dalla terra, si ammira un assai bel ponte sul Reno che credesi fabbricato verso il 1300.

Il suo territorio è situato in monte ed è della superficie di tornature bolognesi 52,439 o rubbia romana 609. Paragonato a quello degli altri comuni della provincia ha un mediocerrissimo grado di fertilità, ma pure è in men cattiva condizione di parecchi altri comuni della parte montana. I suoi prodotti più importanti sono vino, frutta, ghianda, pascoli, legna da fuoco e carbone.

CAPRAROLA. Comune nel governo di Ronciglione, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 4217 abitanti.

Sulle pendici d'un ridentissimo colle sorge questo castello che dista da Ronciglione 4 miglia a greco e 41 a scirocco da Viterbo. Il suo territorio, fertile di grano, di vino e di olio, ha una estensione di rubbia romana 3048.

I molti e belli fabbricati di questa terra, cui ricingono buone mura, e il numero de' suoi abitanti, danno a Caprarola pregio ed importanza; ma ciò che le aggiunge singolarissimo ornamento sono le stupende opere d'arte che vi si ammirano; poichè i Farnesi scelsero questo luogo già tanto dalla natura abbellito per edificarvi un'abitazione degna della loro grandezza.

Essendo quest'opera tenuta pel capolavoro del celebre Vignola, vuolsene dare una breve descrizione.

« Il castello di Caprarola è a mezza costa del Cimino: signoreggia il borgo, la cui vasta piazza ed una bella via rettilinea sono pure dovute ai Farnesi. Il castello forma un pentagono regolare. Il suo aspetto esterno d'un carattere ad un tempo maestoso, elegante e sodo, par che partecipi del palagio e della fortezza. Nell'interno del pentagono v'è una corte circolare. Immense costruzioni con erio maestose servono di base all'edifizio, che posa tutto sopra robustissime volte. Una delle parti ammirabili di questo palagio, che pur ne ha tante, è una scala a lumaca, arditissima o di maraviglioso effetto. Le varie sale, dedicate ciascuna, sia a qualche fatto storico della famiglia Farnese, sia a qualche argomento allegorico, sono ornate di pitture dai fratelli Zuccari e tengono a buon diritto reputate le migliori loro opere. Le pareti di una di queste sale sono ricoperte d'immense carte geografiche, dipinte a fresco e molto

preziose, perchè da esse si scorge la condizione di tale scienza in quel tempo ».

« I rabeschi e gli ornati di Antonio Tempesta non sono privi d'effetto, sebbene di stile non bene purgato ».

« Sopra il castello la collina s'alza con dolce pendio e l'architetto seppe profittare di tale felice disposizione, per farvi magnifici giardini a terrazze, dove le salite, i padiglioni, i muri coronati da vaghe balaustrate, le fontane adorne di statue compajono sopra macchie di pini, di platani e d'olmi. Questi giardini, nei quali signoreggia l'architettura e dove le piante è l'erba non sembrano destinate che a coronare i prodotti dell'arte ed a far risaltare la bianchezza del marmo, hanno un carattere veramente classico e solenne. Trascorrendoli s'inpara assai bene ad ammirare l'epoca della loro origine, opera in cui un sublime buon gusto ed una operosa ricercatezza delle bellezze ideali presiedevano al risorgimento delle belle arti ».

« La palazzina, ossia casino di Caprarola è un'opera del Vignola, ammirabile forse al pari del suo ampio e dotto palagio ».

« Sorge questo incantato casino nella parte alta dei giardini, adorno un tempo di fiori, di vasi, di fontane e d'una bella cascata. Dal più alto terrazzo si scopre un vasto e magnifico orizzonte, il cui punto più appariscente è l'acuta cima azzurra del Soratte, montagna isolata, distaccata dalla catena della Sabina, maestosa piramide che signoreggia tutto l'agro romano, e sembra ancora, come ne tempi antichi, avere un carattere poetico e sacro. A mattino si alza l'anfiteatro dei monti della Sabina e dell'Umbria. A ponente un seguito di collinette è distribuito a piani sino alla sommità del Cimino, ed a settentrione l'orizzonte è chiuso dalle chine verdeggianti di quelle belle montagne. Quivi si trova raccolta una numerosa popolazione tutta dedita all'agricoltura. Fra le varie piantagioni sorgono enormi castagneti. Da ogni parte s'aprono burroni, dove la rupe vulcanica agevolmente scavata dalle acque, prende svariatissimi aspetti. Dal mezzo delle fenditure delle rocce par che si slancino piante ed arbusti che proiettano le loro ombre sopra i ruscelli erranti nel fondo de' burroni. Le spianate intermedie sono piantate d'oliveti e di viti. Questa contrada, poco conosciuta, somministrerebbe al pittori di paesetto inesaurebili argomenti di studio » (*Italia descritta e dipinta*).

Questo palazzo con la villa e tutti i fondi già appartenuti ai Farnensi passarono per eredità in possesso del re di Napoli, cui appartengono tuttora.

CAPREO (MONTE) ovvero **CEPREO**. Ramificazione dell'Appennino romano, la quale, dopo il gruppo dei monti d'Albano, un altro ne viene formando che s'innalza fino al monte Caccume e dirigesì fra il fiume Sacco e le Pontine Paludi.

Questo gruppo è quasi tutto nella delegazione di Frosinone: la sua maggiore altezza è di 838 tese sopra il livello del mare.

CARASSAI. Comune nel governo e distretto di Montalto, delegazione d'Ascoli. Popolazione, 1292 anime.

Il paese ha fabbricati che sono in pessimo stato e tuttavia ciuti di mura.

Vi è però degna di considerazione la collegiata di Santa Maria del Buon Gesù.

Il territorio è in colle ed ha una superficie di rubbia romane 1119: i prodotti di che più s'avvantaggia sono grano e vino.

Rimane Carassai alla sinistra del fiume Aso, nella parte orientale della delegazione di Ascoli che confina con quella di Fermo.

Resta 7 miglia a greco di Montalto ed otto a maestro di Ripatransone.

Una buona strada comunale sotto i colli conduce a Rocca di Monte Varmino e quindi a Montalto.

CARBOGNANO. Comune nel governo di Ronciglione, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1588 abitanti.

È una borgata posta presso a Caprola, 11 miglia a scirocco da Viterbo.

Ha una chiesa collegiata.

Il suo territorio, dell'estensione di rubbia romane 905, è per una parte coltivato a cereali e viti, per l'altra tenuto ad uso di pascoli.

Appartiene alla famiglia romana dei Colonna.

CARDA. Villaggio che unitamente all'altro di Serravalle posto a breve distanza, forma un appodiato del comune di Apecchio nel governo di Cagli, (distretto di Gubbio, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 746 abitanti.

Ambedue questi villaggi giacciono circa 8 miglia a ponente di Cagli, alle falde del monte Nerone e poco discosti dai confini della provincia Urbinate con quella di Perugia.

CARLINO. Appodiato del comune di

STATO PONTIFICIO

Apecchio, nel governo di Cagli, (distretto di Gubbio, legazione di Urbino e Pesaro). Popolazione, 183 abitanti.

È posto nella estrema parte della legazione, presso ai confini del governo di Città di Castello nel Perugino.

Distà da Cagli miglia 14 a ponente.

CARNAJOLA. Comune nel governo di Ficulie, (distretto e delegazione d'Orvieto). Popolazione, 834 abitanti.

È un villaggio composto di mediorci fabbricati, che sorge sulla riva sinistra del fiume Chiana, influente del Paglia, e sta 12 miglia a borea da Orvieto e 3 da Ficulie.

L'estensione del suo territorio che produce grano, olio, ghianda e pascoli, è di rubbia romane 301.

CARPEGNA. Comune nel governo di Pennabilli, (distretto d'Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Colle frazioni di

Castelluccio

Palazzo Corignano e

Torre di Fossato.

forma una popolazione di 1017 abitanti.

Distà 2 miglia dal confine degli Stati Toscani e 16 a ponente da Urbino.

Situata sul declivio di un alto monte, contiene questa terra buoni fabbricati, fra i quali si distingue il palazzo che fu già dei conti di Carpegna, edificio grandioso e di belle forme architettoniche. Anche le case del borgo sono di bell'apparenza. I suoi dintorni, benchè assai montuosi, sono pur nondimeno sufficientemente coltivati: essi abbondano di quercia ed altri alberi che danno in copia legna da fuoco e di pascoli, nè vi manca il grano.

L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 1608.

Carpegna fu, nel medio evo, capoluogo e titolo di un principato, che comprese le terre di Bascio, Gattaja, Miratojo, Castellaccio, Scavolino, Monte Coppiolo, Pietrarossa, Castiglione Martellato, Monte Cerignone, Torre de' Fossati, e Palazzo di Corignano. Potenti furono i suoi conti, prima che s'ingrandissero i Feltreschi ed i Malatesta, e molti di loro si procacciarono famoso nome.

Dante, il giusto dispensatore di fama o d'infamia immanchevole, là dove ricorda con dolore e fieramente rampogna i vizii del Romagna, *formati in bastardi*, nomina tra quei valorosi e liberali signori, di cui piange perduto il gentil seme, un Guido di Carpegna.

E spesso ci si offre il nome dei Carpegna tra i condottieri che figurano nelle guerre degli antichi tempi. Vediamo difatti un Alessandro governare nel 1556 la difesa di Valenza per gli Spagnuoli contro alle armi francesi; un Orazio capitano, verso quel torno di tempo, delle milizie veneziane, poi delle pontificie; un altro Orazio, nipote del precedente, maestro di campo delle genti mandate da Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, in favore degli Spagnuoli alla guerra per la successione del Monferrato, poi governor generale delle armi pontificie, quando Urbano VIII, raccolto, per sospetto de' Veneziani, un esercito, preparavasi alla guerra.

I conti di Carpegna si estinsero nel 1749 in Roma, ove da lungo tempo avean preso domicilio, e lasciarono le loro sostanze ai Gabrielli, coll'obbligo di intitolarsi conti di Carpegna. Ma non appena l'ultimo conte Francesco Maria, fumorto, Francesco I granduca di Toscana e insieme imperatore d'Austria, fece nel detto anno prender possesso dalle sue milizie della contea di Carpegna e Scavolino, in nome dell'impero, cui quel principato pretendeva appartenere siccome feudo. Dopo molti reclami e trattative, Benedetto XIV ottenne che le milizie lo sgombrassero, ma non per questo cessarono le contestazioni fra l'impero e la Santa Sede: solo ne fu differito lo scioglimento. Caduto l'impero francese, ed avvenuta la restaurazione del 1814, non tardarono i Gabrielli, che erano tornati in possesso dei loro diritti feudali, a farne cessione e vendita alla S. Sede: ma il granduca di Toscana con nota del ministro Fossombroni al cardinal Consalvi, se ne richiamò a quel governo. Pareva sopita ogni contestazione, quando parti, non ha molti anni, da Firenze una nuova nota diretta al governo Pontificio intorno alle ragioni di Toscana su detta contea.

Chiamasi col nome di monti della Carpegna un tratto di monti appennini, che sono una diramazione della grande catena centrale, e sorgono appunto nei limiti di questo antico principato. Questi monti offrono larghi dorsi sulla lor cima, e sono rivestiti nei lor fianchi di folte boschaglie. Stanno nella direzione di sud-ovest a nord-est, ed hanno una elevazione che supera i 4000 piedi. I fiumi Marecchia e Conca traggono l'origine dalle acque che da questi monti discendono.

CARPENA e CARPENELLA. Due vil-

laggi che formano due frazioni del territorio del comune di Forlì, il primo posto sovra un picciol colle, quasi da tre parti circondato da un rivolo chiamato egualmente il Carpena, il secondo posto superiormente al primo in amena pianura, l'uno 5 miglia ad ovest, l'altro cinque a levante da Forlì, ambedue feraci di cereali e di gelsi. Molto stimata è l'uva di Carpena, e dà vino bianco assai cercato nella provincia.

CARPINETO. Comune nel governo di Segni, distretto e legazione di Velletri. Popolazione, 3138 anime.

Questo cospicuo borgo fu nei bassi tempi considerato come una delle meglio difese fortezze d'Italia, e perciò venne insignito del titolo di città ducale. Siede in deliziosa collina, alla quale fanno corona i più elevati vertici dei Monti Lepini. In una rupe che sovrasta ai fabbricati glacerono le rovine della solidissima rocca e delle turre mura che la ricingevano: resta in piedi una torre nella quale fu collocato il pubblico orologio. Di là non lungi è la chiesa pertinente ad una confraternita detta della Morte. Si ammira in essa una *Crocifissione* superbo lavoro di Giulio Romano: vi si trova altresì il sarcofago del Porta, celebre archiatro pontificio. La chiesa primaria è collegiata, e corrisponde sopra una piazza di vago aspetto. Fuori delle mura è una pubblica piecina: presso di essa sorge il vetustissimo tempio di S. Agostino di gotica forma (primitiva), con tettoja simile a quella della distrutta basilica Ostiense. Fu eretta nel secolo XII e nei dipinti della tribuna è serbato il ricordo che quella chiesa e l'attiguo monastero appartennero al celebre e guerriero ordine de' Templari.

Sul colle che resta in faccia alla borgata sorge la chiesa di S. Pietro fregiata di buone pitture: nell'annesso convento abita una famiglia di Francescani riformati. Presso quel sacro chiostro fa di sé pomposa mostra il palazzo degli Aldobrandini, che per lungo tempo esercitarono autorità ducale sopra Carpineto. Questo palazzo venne fabbricato dal cardinale Aldobrandini fratello di Clemente VIII. È il paese 30 miglia a scirocco da Velletri, 8 da Segni e 4 a maestro dal monte Ema, dal quale scende un rivolo, che passandole da costa, e molto poi ingrossando, mette nel fiume Sacco.

Il territorio di Carpineto è in monte ed ha una superficie di rubbia romane 4881, dalle quali si ottiene di maggiori pro-

dotti giulande, legna, castagne, nlin e pascolo: una quantità di fuggi riveste i lunghi montagnosi. In questa territorio pos-sono visitarsi le ruine dell'abbazia di *Falviscolo* e delle distrutte borgate *Colle- mezzo*, *Pruni* e *Montacuto*. Negli scavi che si fecero furono ritrovate delle monete de' primi tempi della repubblica Romana. Sulla più alta delle sue montagne vi sono i pozzi camerali della neve, e da un lato una grotta che merita esser men- tovata e che i locali dicono il *formale*. Dà movimento al commercio interno una fiera che vi si tiene tutti gli anni il 28 ago- sto, e che gode di molti privilegj acor- dati al comune da Paolo IV e confermata da Gregorio XIII.

Dell'origine di Carpineto diversamente si discorre. Dicono il Ricchi e l'autore dell'*Aquila Folante* che fusse edificata da Carpeto Silvio, figlio di quel Capis che fondò Capua e discendente da Enea, per cui sarebbe stata fabbricata 923 anni prima dell'era nostra. Opinano altri che costruita fosse dai pastori che tenevano il gregge fra i molti carpineti onde sono coperti i suoi monti, e portano in com- prova di ciò che lo stemma comunale mostra tre carpin. Fu distrutta dai Ro- mani dopo lunghi anni di guerra fatta ai suoi popoli: sorgeva nel suo territorio la Volca città di Cueta.

Diede i natali Carpineto ad un Pecci, vescovo di Segni; a Leopardi, altro ve- scovo, ed a parecchi insigni nomi nelle scienze.

CARPINO. Fiume torrente nel territorio del governo della Fratta, delegazione di Perugia.

Si origina presso i colli di Piscinale che stanno a levante di Città di Cas- telli. La sua lunghezza è di 12 miglia da borea ad ostro, e dopo aver irrigato i piani di S. Angelo e di Falde, gittasi nel Tevere alla sponda sinistra un miglio al di- sopra della Fratta.

CARTOCETO. Comune nel governo e distretto di Fano, (legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 2008 abitanti.

È uno appodiato il villaggio di Ripalta. Sui colli che si elevano poco lungi dalla sinistra riva del Metauro, 10 miglia a libeccio da Fano è posta questa terra, circondata di mura e racchiusa molti e discreti fabbricati, tra i quali è una chiesa che ha titolo di collegiata.

Ha un borgo il quale, come incontra di vedere in molte terre di queste pro-

vincie, ha case più moderne e quindi più comode e di più bell' aspetto che non quelle dell'into no.

I suoi dintorni sono piarevoli ed aneni. La vite, l'oliva e i cereali costituiscono i più copiosi prodotti di questo territorio, che si estende parte in colle e parte in piano per una superficie di rubbia ro- mane 839.

CARTOCETO PICCOLO. Appodiato del comune di Munterolo, nel governo di Per- gola, (distretto di Gubbio, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 225 abitanti.

È un picciol villaggio, posto in piano, a miglia a borea da Pergola.

CASA CASTALDA. Appodiato al comu- ne di Val Fabrica, nel governo, distretto e delegazione di Perugia.

Questo appodiato ha per frazioni

Colle Mincio e
Schifanoja.

Popolazione, 786 anime.

È questo appodiato in quella parte orientale della delegazione di Perugia che s'addentra verso settentrione fra la de- legazione di Urbino e Pesaro e quella di Macerata.

Sta sulle sponde di un rivolo, con fab- bricati di cattiva costruzione, benchè sia tutto circondato di mura.

Distendosi in monte ed in colle il suo territorio, che ha una superficie di rub- bia romane 1904, le quali somministrano di maggior prodotti ghianda, pascolo, vino e legna da ardere.

Fu eretta questa borgata, secondo il Calindri, nell'anno 763 da Ernerio Castal- do longobardo della stirpe del re Baduella, dalla cui casa sorse la famiglia dei Cas- taldi che trovai diramata in Napoli, Pie- monte e Modena. Comprò e ricomprò questa terra nel 1237-47-53-74 la città di Perugia alla quale fu sempre la po- polazione devota. Nel 1258 sotto Onorio IV, e nel 1288 sotto Nicolò IV, nuovamente fu Casa Castalda occupata dai Perugini. Nel 1455 furono per civili discordii di- recate alcune case e porzione delle mura, ma poco poi ne ottenne il popolo la riedificazione. Nel 1495 vi fu ordinata una rocca, terminata solo nel 1445, e nel 1517 fu presa dal duca di Urbino che poi dovè ritornarla al primiero dominio.

È Casa Castalda 6 miglia a settentrio- ne di Valfabrica, 8 a libeccio della sta- zione postale di Gualdo e 16 a levante di Perugia.

CASA DEL PIANO. Casale nella delegazione di Perugia, lungo la via che da questa città conduce a Cortona.

È luogo di stazione postale siccome intersecato dalla strada che da Firenze per Arezzo conduce a Roma.

L'Ossaja e la montagna della Spelonca gli stanno a libeccio, il lago Trasimeno a levante.

CASALBONO. Villaggio nel governo di Cesena, legazione di Forlì, presso la sinistra sponda del torrente Borello, uno degli imitanti del Savio alla sinistra riva, 8 miglia a libeccio di Cesena e 5 dalla Solferiera.

È un luogo poco fertile di cereali, essendo il suo territorio composto di alti colli, ma vi abbondano le viti, i pelsi ed i castagni.

CASALECCHIO DI RENO. Comune nel governo, distretto e legazione di Bologna.

Sono sue frazioni i villaggi di

Ceretolo

Tizzano e

Tujano,

coi quali forma una popolazione di 4487 abitanti.

È posto tre miglia a libeccio da Bologna, sulla bella strada che conduce alla Porretta, e giace alle falde dei colli in riva al Reno. Amena e ridentissima è la sua situazione; ond'è che le sue verdeggianti colline sono frequenti di belle ville, dove i Bolognesi amano di venire a ricrearsi.

I fabbricati che compongono la terra son buoni, ma nulla presentano di notevole. Ben è a rammentarsi un antico e magnifico ponte a cinque archi, che sovrasta al Reno, e la famosa *Chiusa* detta di *Casalecchio*, stupenda opera idraulica, d'onde ha origine dalle acque del Reno il canale naviglio che attraversa Bologna e tutta la bassa provincia, servendo del pari alla navigazione ed alla irrigazione.

In questo luogo avvenne nel 1402 quella sanguinosa battaglia, in che Giovanni Bentivoglio fu dalle armi di Gian Galeazzo Visconti sconfitto.

L'estensione del territorio è di tornature bolognesi 7800 o rubbia romane 1817, ed è di molta fertilità dotato.

CASAL FIUMINESE. Comune nel governo di Castel S. Pietro, (distretto e legazione di Bologna).

La sua popolazione è di 4496 abitanti, compresi i seguenti villaggi o casali che sono sue frazioni.

Bello

Croara di Casale e

Fiagnano.

È poi suo appodiato il villaggio di Sasso Leone.

Sorge in colle, presso al fiume Santerno, il quale segna, di là poco lungi, il confine colla provincia di Ravenna.

Distà da Castel S. Pietro 7 miglia ad ovest e 19 a scirocco da Bologna.

Questo castello, formato di cattivi fabbricati, fu già assai forte per mura, per baluardi e per torri, ora in rovina. E' di origine antichissima ed appartenne prima alla chiesa vescovile d'Imola, poi a Bologna, indi al conte Malvicino di Bagnacavallo, poscia nuovamente ai Bolognesi.

Ha un territorio situato in colle, produttivo di cereali e di vino, ma di pochissima fertilità: la cui estensione è di tornature bolognesi 56,500 o rubbia romane 1335.

CASAMENTO. Villaggio nel governo e distretto d'Imola, (legazione di Ravenna) che sta nella valle del Santerno, 7 miglia a libeccio da Imola ed uno ad ovest da Tossignano, dal cui feudo esso dipende. Il suo territorio alquanto montuoso produce ottimi vini: vi si coltiva molta canape e vi si allevano bestiami ed api in quantità.

CASAPE. Comune nel governo e distretto di Tivoli, (Comarca di Roma).

Popolazione, 849 abitanti.

E' situato in colle, lungi da Tivoli 6 miglia verso scirocco.

Il suo territorio che giace del pari in colle, ed estendesi in superficie per rubbia romane 292, produce olio, ghianda, grano e pascolo.

CASAROTONDA. Appodiato del comune di Monte Guiduccio, nel governo e distretto di Urbino, (legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 498 abitanti.

Distà da Urbino circa miglia 8 a greco.

CASCIA. Governo nel distretto di Norcia, (delegazione di Spoleto).

Confina a levante e in parte a tramontana col governo di Norcia, in altra parte del suo lato di tramontana ed a ponente col governo di Spoleto, a mezzogiorno colla provincia di Abruzzo Ulteriore II nel regno delle Due Sicilie.

Alte montagne coprono la maggior parte di questo territorio, e tra quelle sono interposte alpestri valli, come è quella

del *Corno*, fiume che proveniente dal prossimo Abruzzo attraversa con larghi serpeggiamenti il circondario di questo governo, e va poi nel distretto di Spoleto a congiungersi al fiume Nera.

La natura montuosa del paese è cagione che vi difettino le buone strade: nondimeno dalla strada provinciale che da Terni conduce a Norcia, una se ne dirama che viene sino a Cascia.

Comprende questo governo i comuni seguenti:

Cascia, capoluogo
Monte Leone
Poggiodomo con
Mucciafora appodiato.

La sna popolazione è di 6367 abitanti. Il comune ha nel suo circondario compresi i seguenti villaggi o casali:

Apagn
Avendita
Buda
Cascine
Castel San Giovanni
Castel Santa Maria
Cerasola
Chiavano
Civita
Colle di Avendita
Colforcella
Colle Giaccone
Colle Mattino
Colle Santo Stefano
Coronella
Fogliano
Giappiedi
Logna
Maltignano
Maroge
Onelli
Piandole
Poggio Primo Caso
Puro
Roccaporena
Sant'Anatolia
San Giorgio
SS. Trinità
Serviglio
Tazzo
Trimezzo
Trognano e
Villa San Silvestro

Popolazione, 4108 abitanti.

Il suo montuoso territorio che ha un'estensione di rubbia romana 9966, è ste-

rilissimo, e nella maggior parte non è capace di coltivazione.

Povera oltremodo è quindi la condizione degli abitanti del contado, che in tanti luoghi non hanno dalle terre altri prodotti che di castagne e di ghiande.

Cascia, città, capoluogo del governo.

Sta in latitudine al 42° 43' 50", in longitudine al 30° 33' 40": dista 7 miglia a libeccio da Norcia e 17 a levante da Spoleto.

Giace in piano, sulle rive del fiume *Corno* e si compone di molti, ma non buoni fabbricati. La sua chiesa principale ha titolo di collegiata insignie. Oltre gli uffici del suo governo, ha una cancelleria del censo ed un ufficio del bollo e registro.

Vuolsi che questa sia l'antica città di *Carsula*, che nei primi secoli dell'era cristiana fu sede vescovile. Alcuni però credono che *Carsula* sorgesse dov'è ora *Civita di Cascia*. Certo è però che nei dintorni di questa città si son rinvenuti idoli, medaglie ed altri vestigi di antichi edificj; e si sa che l'antica via *Giulia*, la quale costeggiava il Monte Corito, ora Monte Corvo, conduceva da Rieti a *Carsula*: il che tornerebbe in appoggio della prima opinione.

L'essere *Cascia* nascosa, quasi a dire, tra monti fu cagione che rade fosse involta nelle travagliose vicende delle città italiane del medio evo. Ciò non ostante ella non isfuggì al tutto alla sorte comune, poichè spesso fu contrastato colle armi il suo dominio dalle vicine città di Norcia e di Spoleto.

CASE NUOVE. Meschino villaggio del comune di Colfiorito, (delegazione di Perugia), alle falde australi dell'Appennino, 8 miglia ad ovest dal passo di Colfiorito, situato a fianco di orribili precipizj.

Il suo territorio dalla parte che confina all'anzidetta colma è condannato a rimanere per meglio di quattro mesi dell'anno sepolto sotto le nevi.

I suoi dintorni non producono che olivi e pochi cereali.

CASIGLIANO. Laghetto nel territorio di Acquasparta, nella delegazione di Spoleto in sul confine di ponente con quello di Perugia.

Il suo perimetro è di metri 920.

Apparteneva questo laghetto alla città di Todi, cui fu tolto dal sovrano per le intestine dissensioni che indi si erano occasionate. Quivi nulla di particolare se non qualche leggenda innestata alla sua

origine. Dov'è il lago, dice la tradizione, trovavasi la casa di S. Degna, che quindi si partì co' suoi figli S. Faustino, S. Valentinio, S. Elena e S. Marinella, l'una pigliando una via e l'altro un'altra, ed al loro partirsi, là dov'era la casa comparvero le acque.

CASIGLIANO. Appodiatto al comune di Arquasparta, distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Ha per annesso il villaggio di Rosaro.

Popolazione, 369 anime.

Era questo un' antica città episcopale ora ridotta a meschinissimo villaggio:

Sta sulla sinistra riva del Porcario, sopra un colle in cui abbondano le viti e gli ulivi, 16 miglia a libeccio da Spoleto, 10 a scioccio da Todi e 8 a maestro da Amelia, ove la sede episcopale venne trasportata nel X secolo.

CANIGNO. Appodiatto del comune di Castel d'Aiano, nel governo di Vergato, (distretto e legazione di Bologna).

La sua popolazione è di 1460 abitanti, compresi i villaggi di

Roffeno e

Labante di sopra e di sotto.

È situato in monte, 3 miglia a ponente da Vergato, altrettante a levante da Castel d'Aiano e 20 a libeccio da Bologna.

CASIO e CASOLA. Comune nel governo di Porretta, (distretto e legazione di Bologna).

Comprende, come frazioni, i villaggi di

Badi e

Suviana.

Popolazione, 2029 abitanti.

Sono due castelli, di poco separati l'uno dall'altro e distanti da Porretta circa 2 miglia e 30 da Bologna.

Casio fu altra volta castello fortificato e di molta importanza; nel cui recinto sorgeva una torre pendente come la Garisenda. Credesi che nel secolo XII fosse feudo, con titolo di contea, dei signori da Mangona di Toscana: ma in breve dovette, del pari che le altre terre circrovicine sottomettersi alla potenza bolognese. Anche Casola è castello antico, già munito di valida rocca e di mura or diroccate.

Questo comune ha un territorio tutto montuoso, e racchiuso tra il Reno e la Limentra, è di sì scarsa fertilità, che tocca quasi l'infinito grado che incontrasi nella provincia.

La sua estensione è di tornature bolognesi 20,469 o rubbia romane 2471. Castagne, ghiancia, legna da fuoco, pascole e alquanto vino ne costituiscono i principali prodotti.

CASO. Appodiatto del comune di Sant'Anatolia, nel governo, distretto e delegazione di Spoleto.

Popolazione, 149 abitanti.

È situato alle falde di un colle, non molto discosto dalle rive del fiume Nera. Dista da Spoleto 7 miglia a levante, da Terni miglia 17 verso greco.

CASOLA VALSENIO. Governo nel distretto d'Imola, (legazione di Ravenna).

Confina a levante col governo di Brisighella, a settentrione con quello d'Imola, a ponente colla legazione di Bologna, ad ostro col granducato di Toscana.

Il suo territorio in parte montuoso in parte formato dalla valle del fiume Senio, onde poi il capoluogo, per distinguerlo da altre terre omonime, prese nome di Valsenio, forma la parte a scioccio della legazione di Ravenna e gli amenissimi suoi colli fanno una simmetrica gradazione alle quale accrescono pregio gli ulivi e le vigne. Vi scorre pure il Sentiero dal lato di ponente, parte traversando il suo territorio, parte formando confine col bolognese, e lo fecondano molti rivoli non che il torrente Sentries che poi si unisce al Senio.

Quattro comuni formano questo governo, e sono:

Casola Valsenio, capoluogo

Castel del Rio

Fontana e

Tossignano.

Popolazione complessiva 8792.

Il comune di Casola Valsenio si compone delle frazioni seguenti:

Baffadi.

Budrio

Cavina in parte

Fornazzano in parte

Mongardino

Monte Mauro

Pagnano

Passeggio in parte

Prugno

Pozzo Eleozzano

Rio Valle

S. Andrea

S. Apollinare

S. Lorenzo

S. Rufilo
Settefonti
Somniorio
Trario
Valdifusa *in parte*
Valmaggioro *in parte* e
Valsenio.

Popolazione del comune 3498.

Il territorio, parte in colle e parte in piano, ha una superficie di rubbia romane 5123, le quali danno di maggior prodotto grano, grano turco, olio e vino. Nota il Calindri essere infestata l'infertà di questo territorio da un insetto volante che rode le radici e le barbe delle biade e delle piante ancor tenere.

Mercè le cure del dottor Montauri vi furono scoperte nel 1824 scaturigini di acque minerali saline e feruginee assai efficaci.

Abbonda di minerali, e vi si trovano della lignite, del ferro, del sale marino e dello zolfo.

Casola *Falsenio*. Capoluogo, sta sulle pendici dell'Appennino in vicinanza del monte Battaglia, in latitudine al 44° 44' 45" ed in longitudine al 30° 47' 20". A nostri tempi sono stati notabilmente migliorati e accresciuti di numero i suoi edifici; tra questi si contano due ebiese, un convento di cappuccini e molte officine dei più importanti mestieri. Belli e deliziosi sono i fabbricati della campagna.

L'ospedale di S. Antonio Abate vi venne eretto nel 1225, e possiede un capitale in fabbriche di seudi 762. 80, in immobili di seudi 1343. 75 di valore catastali; 6 in censi e capitali fruttiferi, seudi 1852. 45; in totale di seudi 3658. 40. Il numero medio annuo degli individui assistiti è di 10, con assegni giornalieri alle lor famiglie.

L'istituto delle *Dorotee* fu creato nel 1851 dal cardinal Giovanni Sotgia, nello scopo di insegnare alle fanciulle dai 7 ai 15 anni di leggere, scrivere, far conti e lavori donneschi.

Vi è in Casola Valsenio una scuola di teologia morale.

Quanto all'industria vi si trovano due filande di seta, una con 26 caldaie, l'altra con 5. Occupa la prima 80 operai, la seconda 12. Il prodotto di esse del 1852 è stato di 5400 libbre di seta esitata all'estero.

E il paese 12 miglia ad ovest da Imola, 33 a scirocco da Ravenna, 8 a ponente da Brisighella e dalla strada che da Faenza conduce a Marradi di Toscana.

CASPESSA. Appodato del comune dell'Isola di Fano, nel governo di Fossombrone, (distretto d'Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 145 abitanti.

Giace in piano, 4 miglia ad ovest da Fossombrone.

CASTAGNOLA. Appodato del comune di Giano, nel governo di Montefele, (distretto e delegazione di Spoleto).

Comprende le frazioni di
Morciechia e
Moriano.

Popolazione 236 abitanti.

Trovasi questo villaggio situato in pianura, 9 miglia lungi da Montefalco verso libeccio e 12 verso maestrale da Spoleto.

CASTEL BELLINO. Comune nel governo e distretto di Jesi, (delegazione d'Ancona).

Popolazione, 744 anime.

Nell'*Almanacco statistico del Piceno* (1852) si dà in aumento colla cifra di 852.

Il paese ha pochi ma buoni fabbricati, chiusi da mura con Borgo. Sorge non lungi dalle rive dell'Esino, nella parte meridionale della delegazione, a piè delle ridenti colline che si digradano nella valle del detto fiume. Ha un estimo urbano di seudi 4403. 75.

Sta 6 miglia a libeccio di Jesi, 6 a scirocco di Monte Carroto, 12 a levante di Arcevia e 18 a libeccio-ponente di Ancona.

Buone vie comunali lo mettono in comunicazione degli altri comuni Majolati, S. Paolo e Massaccio.

Il suo territorio è in colle ed in piano della quantità di rabbia romana 266, nelle quali predominano i prodotti di grano, olio, vino e grano turco.

Il suo estimo rustico è di sc. 40,883. 33.

Secondo il Calindri il paese sarebbe originato allorché una parte del popoli scampati dalla città Plenina si rifugiarono in queste colline.

CASTEL BOLOGNESE. Governo nel distretto d'Imola, (legazione di Ravenna).

Confina a levante col governo di Faenza, a settentrione con quella parte della legazione di Ferrara che s'avanza verso la provincia Ravennate, a ponente col governo d'Imola, ad ovest con quello di Brisighella.

Il suo circondario quasi tutto in piano, se ne toglie parte di quello che ad ovest si rimane, è assai ben coltivato, ed in vaghissimo aspetto si mostrano i suoi

campi. Lo traversa da libeccio a greco e lo rende ubertoso colle salutari sue acque il fiume Senio.

Vi passa quasi nel bel mezzo la grande strada corriera che ha nome di Via Emilia, e che da Imola mette a Faenza.

Nella parte dei colli dell'Appennino fra i minerali si trova alabastro, quarzo jalino, solfo.

Quattro comuni formano questo governo e sono:

Castel Bolognese, capoluogo

Bagnara

Riolo e

Solarolo.

La popolazione complessiva del governo è di 11,650 anime.

Il comune di Castel Bolognese, che confina a lavente col Senio e lo divide, dal Faentino, a mezzogiorno col comune di Riolo, a ponente col territorio Imolese mediante il rio Sanguinario, a settentrione col comune di Solarolo, si compone delle seguenti frazioni:

Biancanigo

Borello

Campiano *in parte*

Casalecchio

Casanola *in parte*

Castel nuovo *in parte*

La Pace

S. Pier di Laguna *in parte* e

Serra.

Popolazione del comune, 4708 anime.

Tutto il territorio è in piano della superficie quadra di rubbia romane 1638, che di maggiori prodotti somministrano canapa, lino, grano, grano turco, fava, frutti e vino. La canapa sembra della miglior qualità, ed è molto ricercata in Bologna, la città che nello Stato maggiormente commercia in questo genere.

A piedi della collina Serra fu trovato un piccolo vulcano con esalazione di continui vapori cocenti, fra quali in tempo di notte, oltre alla colonna di fumo costantemente osservata, si nota ascender pure strisce di fuoco, ed ivi sentirsi un cupo mormorio come di acqua che dentro un vaso ribolla. La sua lava trovata atta a detergere dagli abiti qualunque macchia, ed i contadini l'applicarono spesso alle loro bestie affette di doglie e ne sperimentarono ottimi risultati.

Nella villa di Campiano lungo il Senio

ricordasi una fontana con acque talmente leggeri che gli esperti chimici le dichiararono somiglianti a quelle di Nocera.

Castel Bolognese, capoluogo. Borgata intermedia fra Imola e Faenza sulla Via Emilia. Sorge essa a un miglio dalle rive del Senio, in latitudine al 44° 49' 55" ed in longitudine al 30° 40' 50". Di forma regolare e quadrata s'appresenta in amena pianura con intorno mura, torri e fossa. Le fabbriche che compongono il materiale della terra non sono molte, ma costrutte solidamente e d'una architettura semplice e ben intesa. Ai lati della strada principale nell'interno paese sono discreti portici con pilastri, colonne ed archi, alla foggia di que' che si veggono abbondare in Bologna. Le altre strade bastevolmente spaziose, tenute secondo civile costumanza colla debita pulitezza. La cinta esterna delle mura è ancora conservata con diverse torri, o agli angoli, o lunghezzo le dette mura, che s'abbassarono quando fu quasi del tutto diroccata la fortezza, la quale era dalla parte di ponente, e di cui sono avanzati notevoli, e quasi a modo di neglette fortificazioni.

Per due porte architettate a maniera fortificata si dà ingresso ed uscita al castello. Fra i più notabili edificj incominciando dai sacri, è S. Petronio, chiesa arcipretale e primaria, dedicata, non si sa in quale anno, al Santo Protettore de' Bolognesi. Evvi memoria che anticamente avesse a patrono S. Giorgio, poichè nel giorno a lui festivo (come si nota nella iscrizione murata sotto il portico del pretorio, oggi governatorato) credesi fosse posta la pietra fondamentale di questa terra. Al presente, della vecchia chiesa non rimane che il riformato campanile.

La moderna fu architettata dal cavaliere Cosimo Morelli: è a tre navate con file di colonne dipinte a scannellature ed ornate a cassettoni. Sull'altar maggiore è figurato S. Petronio, lavoro di Felice Giani. Una colonna di marmo della sacra grotta del Monte Gargano, dono di monsignor Ginnasi, servì alla costruzione del moderno battistero.

Altre notabili chiese sono: San Francesco (con convento già de' padri Francescani) ove conservasi l'immagine di Santa Prudenzianna che, dicono i devoti, liberò Castel Bolognese da un saccheggio di santi Guasconi, e dove sono discrete dipinture, fra le quali una decollazione di S. Biagio di Pietro Giallinari, allievo di Guido Reni, posta nella sagrestia.

La Santissima Trinità, chiesa e monastero di religiose, sotto la regola di S. Domenico, che riconoscono fondazione e dotazione dal cardinal Ginnasi.

Santa Maria della Misericordia, oratorio che ha nell'ingresso ornamento marino di assai buon gusto, e giudicasi lavoro del secolo XVI.

Il Suffragio piccola chiesa, dove vedesi una considerabil tela, dipinta dal Cignani, che rappresenta la Vergine intornata da Santi.

Tra gli edifici pubblici è da ricordare quello della residenza comunale, che nelle pareti sottostanti al portico mostra gli stemmi de' signori Bolognesi che furono pretori, e sostennero primarie cariche nel castello. A prospetto della piazza pubblica s'innalza l'antica ed isolata *Torre del Comune*, ed in questa vedesi l'orologio.

Annesso alla residuezza comunale trovavasi il sacro *Monte di Pietà* ed a fianco della piazza, in parte dell'ex-convento de' Francescani, vi hanno le scuole comunali dove s'insegna leggere, scrivere, aritmetica, latinità, filosofia, ed altre tali istruzioni si danno.

Tengono educazione delle fanciulle le religiose della Santissima Trinità sotto la regola di S. Domenico, e le Teresiane dette le madri delle Scuole Pio. Se la società tragga da questi istituti quel vantaggio che dovrebbe non è qui da dire: certo è che le Monache di Castel Bolognese godono fama di buone educatrici.

Non manca orfanotrofio per le fanciulle povere, e a pochi passi fuori la porta Romana havvi l'ospedale per i poveri malati, eretto con disegno del cavaliere architetto Giovanni Antolini, nativo di questo castello; comodo ed elegante edificio onde potrebbe menar vanto qualsia altra città della Romagna.

La popolazione nell'interno del castello è di 2046 anime.

Al mercato dei frumenti e delle biade che il territorio dà in abbondanza concorrono i mercatanti della Romagna e della Lombardia.

L'aria vi è saluberrima dentro e d'intorno: la campagna resa più vaga dalle graziose ville Ginnasi, Mazzolani, Naldi, Zauli, Liveroni, Rossi, Zanelli e Bragaldi: quest'ultima sull'altre primeggia: mostra un tempietto di greca architettura dove sono le tombe di questa nobile famiglia.

Scorre intorno alle mura un canale tratto dal Senio che serve per lagui e per fornire acqua ai molini.

STATO PONTIFICIO.

CENNI STORICI. — Del sito e del tempo in cui venne fondato Castel Bolognese non è sicura memoria. Solo vuolsi dire che il terreno dove ora trovavasi non era al tempo romano nido di lupi e asilo di masnadieri, come alcuni storici affermano, ma frequente d'incivillito popolo e comodo di abitazioni formanti qualche pago o vico. Di un borghetto già quivi esistente col nome di *Basta* trovavasi menzione verso la metà del secolo XII, ed era di quelle Bastie fatte per le guerre civili che i municipj italiani, appena ripresa vita dopo la caduta dell'impero, cominciarono a farsi acerbissime. Nelle sue adiacenze vennero aggregati alcuni ambasciatori Bolognesi verso il 1386: Bologna, che era in quel tempo assai potente, volle una rocca costruirvi munita di valide difese; e i Faentini unitamente agli Imolesi a ciò consentirono: il nuovo fortilizio venne quindi nominato Castel Bolognese, ed ebbe gente che sempre a Bologna si rimase devota. Però lo stemma comunale va ripartito da una croce come quello di Bologna: la catena che vi è aggiunta, sembra ricordare il passo del ponte a S. Procolo, ove pagavasi il transito dai viandanti, e le due rose si crede fossero donate al comune dai Riari che tennero la signoria d'Inola.

Le principali vicende di Castel Bolognese furono nelle epoche dei Bentivogli, di Galeotto Manfredi e di Cesare Borgia. Martino V nel 1419 recati i Bolognesi alla devozione della Santa Sede, conosciuto avendo che Antonio Bentivoglio agitava le sorti di Bologna e commoveva fortemente lo Stato, per amcarselo lo investì del possesso di Castel Bolognese. Quando col ritorno dei Canevoli in Bologna cominciarono le persecuzioni al Bentivoleschi, molti di questi fuggirono presso Antonio in Castel Bolognese per trovarvi stanza e sicurezza. Ne prese sospetto il legato pontificio, ed i Canevoli adoperandosi con ogni maniera presso di lui, intesero alla rovina del temuto nemico: quindi il legato fu con poderoso esercito all'impensata sopra Castello. Si giurarono i Castellani al Bentivoglio per la vita, ma troppo erano disuguali le forze: il risultato fu che Antonio privo della patria e di questo asilo, si diede interamente al mestier delle armi, e fecesi condottiero al servizio de' Fiorentini.

Nel 1486 Galeotto Manfredi signore di Faenza ricevette lettere dal signori di Bo-

logna, i quali lo pregavano si contentasse fosse data opera alla fabbricazione della Chiusa sopra il Senio per lo canale di Castel Bolognese. Di poco buon grado consentì. Aveva egli menata in moglie Francesca, figliuola del munifico Giovanni il Bentivoglio di Bologna. Note sono le discordie fra i due coniugi che portarono la morte di Galeotto. Giovanni Bentivoglio che per la uccisione di lui era intervenuto a mantenere il buon ordine nella città di Faenza, si rimase prigioniero de' sommosi Faentini, e nelle fazioni che seguirono molto ebbe a soffrire Castel Bolognese.

La divozione degli abitanti a Bologna attirò contro di essi le soldatesche di Cesare Borgia. Nel 1501 discacciò quel prepotente le quivi domiciliate famiglie sostituendovi i suoi militi, poi smantellò la rocca sino da' suoi fondamenti, e pubblicò con bando che nessuno sotto pena della vita mai più denominasse la terra Castel Bolognese, volendo fosse d'ora innanzi chiamata dal nome suo la *villa Cesarina*. Videro allora i Castellani il bizzarro e feroco figlio di papa Alessandro VI, cui che aveva soggiogata Romagna, e intendeva a riunire tutta Italia sotto il poter suo, per le vie di Castello, ch'ei chiamava sua villa, muovere a diporto con al fianco il celebre dipintore Leonardo da Vinci, che egli aveva dichiarato suo ingegnere generale, ed il gran politico Niccolò Machiavelli, legato della repubblica Fiorentina. Quindi egli minacciava i Bolognesi che stando sempre preparati a difendersi gli domandavano la restituzione di Castel Bolognese: quivi regalmente viveva con numerosa e splendida corte, come gran principe sostenendo la grandezza e la potenza sua: quivi faceva rassegne delle sue fanterie, e de' cavalli leggeri, e d'altra sorte d'armi; e quivi tra grandi feste spiegò uno straordinario corteeggio in occasione che la sorella sua Lucrezia Borgia nel 1502 vi fu di passaggio movendo sposa in Ferrara al duca Alfonso d'Este. Ma poiché il papa bevè il veleno per altri preparato e di questo morì, caduta la fortuna del Valentino, i fuggiaschi Castellani ritornarono nelle patrie mura, ed i Bolognesi ne riessunsero il dominio.

Nel 1707 l'esercito Gallo-Cisalpino nel combattimento che ebbe luogo presso il ponte del fiume Senio, disperse le truppe Papali che pretendevano impedirgli il passo. Disusate alle armi, proverbiate, fu molto che forte resistenza opponessero.

La giornata ebbe nome di Battaglia del Ponte: è descritta mirabilmente dal Botta.

Castel Bolognese fu sotto la giurisdizione di Bologna fino al 1794, epoca in cui con motu proprio del pontefice Pio VI ne venne prescritto il dismembramento e la rispettiva incorporazione alla legazione di Ravenna. Le ragioni del dismembramento furono indicate nell'editto del legato a latere il cardinal Colonna di Stigliano, in cui dicevasi che avendo il pontefice rivolto i suoi riflessi all'annona, e vedendo che questa rimaneva notabilmente depauperata dalle esportazioni di grani in eccessiva copia per le numerose conventicole che commettevansi a Castel Bolognese, per contenere le quali nulla giovavano le molte salutevoli leggi su tale proposito emanate, aveva voluto contrapporvi uno stabile riparo coll'incorporazione di Castello alla legazione di Romagna. Finiva l'editto coll'accennare essersi progettato il fatto dismembramento fino dal 1741 per le stesse ragioni non solo, ma anche perchè Castel Bolognese topograficamente è separato dalla legazione di Bologna ed appartiene naturalmente alla Romagna, essendo situato nei suoi confini e precisamente fra le due città di Imola e di Faenza. Varj Bolognesi, avendo per grave la perdita, scrissero memorie intorno a ciò: fra queste la più notevole è uno scritto col titolo: *Indicta Jurium S. P. Q. B. super Castro Bononiense ejusque territorio M.S. sottoscritto Carolus Martellus*. È depositato nella Cancelleria Senatoria.

Fra gli uomini ragguardevoli di che si vanta Castel Bolognese sono il *Pallentieri*, traduttore delle Egloghe Virgiliane e l'incisore e dipintore *Giovanni Bernardi*, che nell'assunto genere di lavori levò tanto grido da disputare il vanto alle opere degli antichi: la favola e la storia gli somministrarono svariati argomenti e ne adornò scrigni, vasi, tazze ed altri preziosi arredi con rara maestria.

Nella segreteria comunale di Castel Bolognese è un manoscritto intitolato: *Saggio di storia della nobile ed insigne terra di Castel Bolognese*, esposto principalmente ad illustrazione delle antiche pergamene esistenti nell'archivio della illustratissima comunità del detto Castello, per le quali se ne prova l'origine, antichità, rinnovazione, accrescimento e privilegi: opera di *Gian Francesco Conti*, raccolta in Bologna, 1786.

CASTEL BUONO, Appodiale al comune

di Bevagna, nel governo omonimo, (distretto e delegazione di Spoleto.)

Popolazione, 199 anime.

Questo appodato è posto nella superior parte occidentale della delegazione di Spoleto in sul confine con quella di Perugia, non lungi del fiume Topino e sopra un rivolo che sbocca nel detto fiume. E in piano con picciolo territorio, che produce principalmente grano. Una buona strada comunale mette al confluente delle due provinciali che si riuniscono in Bevagna, da cui dista di 5 miglia a maestrale.

CASTEL CELESE o CELESE. Comune nel governo di Bagnorea, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 388 anime.

Picciolo è il paese, ma cinto di mura e con borgo. Il suo territorio è in colle ed ha una superficie di rubbia romane 272 che danno di maggior raccolto pascolo e vino. Vi scorre un rivolo che molto lo seconda e mette nel Tevere.

È il paese a miglia a mezzogiorno da Bagnorea e 10 da Orvieto, nel cui distretto trovavasi prima che della nuova divisione amministrativa di Orvieto si facesse una special delegazione.

CASTEL CHIODATO. Appodato al comune di Palombara, nel distretto di Tivoli, (Comarca di Roma).

Popolazione, 332 anime.

Ameno è il suo territorio e coi villaggi di S. Angelo e di Cretone forma un ampio possedimento dei principi Borghesi. E in quella parte dell'antico Lazio chiusa tra il Tevere ed il Tevere, che fu poi compresa nella Sabina, e dicesi che quivi stanziassero i Ciminesi presso Crustumeria oggi Palombara. Quivi dunque sarebbersi ginnata la nota vendetta del ratto delle Sabine per suggerimento di Acrono. Il paesello è 10 miglia a maestro di Tivoli e 14 a greco di Roma. Quivi presso sono le sorgenti del fiumicello Lafora. Classico è il territorio e nei circconvicini luoghi debbonsi ricercare le vestigia delle quattro vetuste città Fidene, Antenna, Collazia e Gabio.

CASTEL CLEMENTINO. Comune nel governo di Santa Vittoria, (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 1701 anime.

È questo comune di modernissima origine perchè edificato nel 1772 d'ordine di papa Clemente XIV. Le acque del Zena alterarono, strappando la borgata di *Servigliano*: era necessario aprire un

asilo ai desolati abitanti e perciò sulla destra riva di quel fiume in amena pianura venne formato un recinto di case a spese della Camera, poi distribuite alle famiglie per un discreto annuo canone: a quei fabbricati altri vennero successivamente aggiunti di privata proprietà. Sono osservabili gli avanzi di un antico acquedotto costruito per regolare il corso delle acque. E la magistratura civile di *Servigliano* fosse stata sofferta di conservarlo con opportuni restauri, avrebbe preservata la popolazione dal disastro di sopra ricordato. I fabbricati che compongono il paese sono belli e ben distribuiti. Vi è la collegiata di S. Marco.

Il territorio è tra il piano e il colle ed ha una superficie quadrata di rubbia romane 895, dalle quali si ricava di prodotti maggiori grano, grano turco, vino, olio, segale, castagne. V'è molto selvaggiume.

Rimane Castel Clementino 11 miglia a libeccio da Fermo, 15 a ponente in linea retta dal mare Adriatico, 9 a scirocco di Montalto.

Ogni anno vi si tiene fiera il 26 marzo ed al 9 settembre.

CASTEL d'AJANO. Comune nel governo di Vergate, (legazione di Bologna).

Comprende la frazione di *Villa d'Ajano*, con che forma una popolazione di 1188 abitanti.

È suo appodato il comune di *Casigno*.

Giace nella parte montana della provincia, 25 miglia a libeccio da Bologna e presso al confine degli Stati Estensi. In altri tempi fu detta *Filluta*, ed ebbe mura validissime ed una rocca assai forte: onde nelle guerre del medio evo ebbe molta importanza e fu a lungo contrastata tra i Modonesi e i Bolognesi. Appartenne spesso al territorio dei primi e v'ebbe dominio la famiglia da Cuzzano. Nel principio del secolo XIII venne definitivamente a mano dei Bolognesi, che non ostante i tentativi di ribellione degli abitanti se ne mantennero in possesso.

Sorge il castello, non più gnarnito di mura, su di elevato colle, dalle cui pendici scorre non lungi il rio *Zena* che influisce nel Panaro. I suoi fabbricati sono mediocri.

È industria speciale dei suoi abitanti la lavorazione di canne da archibuso.

Il territorio, che è tutto in monte, si estende per una superficie di tornature bolognesi 21,027 ossia rubbia romane 742: ma le sue naturali condizioni lo fanno

annoverare tra i terreni sterili della provincia, non abbondandovi altro che castagne, ghiande e pascoli.

CASTEL D'ELCI. Comune nel governo di Sant'Agata, (distretto di Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Ha sotto di sè le frazioni

Traghetto
Senatello e
Villa di Traghetto.

Popolazione, 679 abitanti.

È una picciola terra, cinta di mura e situata presso alla sinistra riva del torrente *Senatello*, poche miglia prima del suo sbocco nel fiume *Marecchia*. Sta 26 miglia circa a ponente d'Urbino e 2 a levante dal confine del Granducato di Toscana.

Il suo territorio d'una estensione di rubbia romane 2047, produce alquanto grano e molta legna da fuoco, della quale vi si fa assai carbone.

CASTEL DEL FIORE. Appodato del comune di Monte Galbione, nel governo di Fiesole, (delegazione di Orvieto).

Popolazione, 284 abitanti.

È posto non lungi dai confini della provincia Orvietana colla Perugina, in terreno produttivo di legna, pascoli e pochi cereali.

CASTEL DELLA PIEVE. Appodato del comune di Mercatella, nel governo di Urbina, (distretto di Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 155 abitanti.

Giace alle falde dei monti, presso alla sinistra riva del *Metauro*, lungi 2 miglia dal confine toscano e 11 a ponente da Urbina.

CASTEL DEL RIO. Comune nel governo di Casola Valseno, (distretto d'Imola, legazione di Ravenna).

Comprende le frazioni

Belvedere
Cantagallo
Cò di Ronco
Gingnola
Montefune
Osta
Parenta
Sant'Andrea
San Miniato
Valmaggiora in parte e
Valsalia.

Popolazione, 1900 abitanti.

Giace sulla sinistra riva del *Santerno*, 16 miglia circa a libeccio da Imola, presso ai confini degli Stati granducati, in terreno in parte montuoso e in parte sgarso di colti ameni e ricchi di vite. Buoni fabbricati formano questa terra, in cui rimangono ancora gli avanzi del palazzo edificato a guisa di fortilizio dalla famiglia *Alidosi* d'Imola, che n'ebbe il dominio. Furono del pari gli *Alidosi* che fecero costruire il bellissimo ponte che quivi presso si vede, altissimo, e che con una sola luce ellittica unisce due monti tra i quali scorre il *Santerno*.

Vi è un ospedale sotto il titolo di *Sant'Antonio abate*, e serve anche per gli esposti che quinci sono trasportati in Imola. Ha un'entrata di scudi 102 che viene annualmente erogata in d.d.

Il territorio è della superficie di rubbia romane 2950 e produce grano, grano turco, vino e castagne.

CASTEL DEL VESCOVO. Appodato del comune di Praduro e Sasso, (governo e legazione di Bologna).

Ha una popolazione di 1609 abitanti, compresevi le seguenti frazioni:

Mongardino
Montefrascone
Scopeto e
Tignano.

È situato presso alla sinistra riva del *Reno*, sulla strada provinciale che da Bologna mena alla *Porretta*.

Non risalgono al di là dei principj del secolo XIII le prime memorie di questo castello, che ebbe molta importanza e che dalle molte ruine che si trovano nei suoi dintorni si scorge essere stato ben munito e assai più vasto che oggi non appaja.

Distà da Bologna 8 miglia ad ostro.

CASTEL D'EMILIO. Appodato del comune d'Agugliano, nel governo e distretto d'Osimo, (delegazione d'Ancona).

Popolazione, 1008 abitanti.

Giace in terreno collivo, coltivato a cereali e viti, e distà 9 miglia a maestro da Osimo e 8 a libeccio da Ancona.

Ha un estimo rustico di scudi 80,714. 56. urbano di scudi 6451. 28.

CASTEL DI GROCE. Comune nel governo e distretto di Montalto, (delegazione di Ascoli).

Popolazione, 272 abitanti.

È suo appodato il comune di Monte Moro.

Sorge questa picciola borgata in sito

montuoso e si compone di cattivi fabbricati e di mura.

È lunga da Montalto 6 miglia a libeccio ed altrettante a borra da Ascoli.

Ha un territorio di rubbia e mane 434 prodotto di alquanto grano e di pascoli.

CASTEL DI FUMINATA. Comune nel governo, distretto e delegazione di Camerino.

Comprende le frazioni:

Gianpatore
Lavarino
Lavarinella
Massa
Poggio
Pontile
S. Cassiano
Sorifa e
Spindoli.

Popolazione, 1626 abitanti.

È una terra di assai meschini fabbricati, che giace presso alle falde dei monti Pennino e S. Cataldo e sulle rive del fiume Potenza, lungi da Camerino circa 9 miglia dalla parte di maestrale.

Il suo territorio o piano, o montuoso, si estende per rubbia romane 1695, e abbonda specialmente di pascoli e di fieni.

CASTEL DI LAGO. Comune nel governo e distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 383 abitanti.

Surge su di un colle 7 miglia a levante da Terni e poco lungi dalla sinistra riva della Nera.

Ne' suoi dintorni scorgonsi le ruine dell'antico castello d'Ischia.

Il grano, la vite e l'olivo sono i prodotti principali del suo territorio, che estendesi in piano e in colle per una superficie di rubbia romane 585.

CASTEL DI MEZZO. Comune nel governo e distretto di Pesaro, (legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 470 abitanti.

È posto sovra un colle che si eleva presso alle spiagge dell'Adriatico, 7 miglia a maestro da Pesaro.

Ha un territorio della superficie di rubbia romane 298 che di maggiori prodotti dà grano, grano turco, vino ed olio.

CASTEL FERRETTI. Appodato, al comune di Falconara, (governo di Monte Marciano, distretto e delegazione di Ancona).

Popolazione, 1026 anime.

Nell'*Almanacco del Piceno* del 1852

si porge in aumento colla cifra di 1192 anime.

L'estimo rustico in scudi 87,049. 27

" urbano " 7,045.

Ann. rend. com. " 168. 60

Consunt. pel 1850 " 1,001. 37

Siede questo appodato sulla riva di un rivolo che ne feconda il piccolo territorio, e poco lungi da esso in due rami si diparte, un de' quali passando sotto Falconara va al mare, l'altro divergendo a maestro si getta nell'Esinu.

Il fertile terreno produce grano, grano turco, fava e buon vino.

Il paesello è due miglia a libeccio da Falconara, 5 dalla spiaggia dell'Adriatico ed 8 a ponente da Ancona.

CASTEL FIDARDO. Comune nel governo di Osimo, distretto omonimo, (delegazione di Ancona).

Popolazione, 8450 anime.

Nell'*Almanacco del Piceno* (1852) si dà in aumento colla cifra di 6584.

Stà la grossa borgata sulla riva del Musone tra Osimo e Loreto, con distinti fabbricati e numerosi, bella piazza, ed è chiuso da mura con borghi.

Vi è la collegiata di Santo Stefano di qualche considerazione.

Trovasi in latitudine al 43° 29' 10", in longitudine al 51° 04' 35".

Il suo estimo urbano è di scudi 87,704.

E' tra il colle ed il piano il suo territorio con una superficie quadrata di rubbia romane 1648, il laborioso agricoltore vi raccoglie molto grano, grano turco, fava, olio e vino.

Vi abbondano i gelsi, perciò i coloni educano molti bachi da seta. L'estimo rustico è di 508,709.

Stà 8 miglia ad ovest da Ancona e 5 a maestro di Loreto.

Ne' suoi dintorni Rodolfo da Varano guadagnò, come capitano generale della Chiesa nella Marca, una battaglia nel 1355 contro i ghibellini di quelle contrade e di Romagna condotti da Malatesta di Rimini.

Nel 1799 vi si raccolse una mano di arditi montanari che sostennero con audacia ripetute zuffe contro la divisione francese acquarterata nel distretto di Ancona, essa dovette molto peunare a discerniarli.

CASTELFRANCO. Comune nel governo di Bazzano, (distretto e legazione di Bologna).

Ha come sue frazioni i villaggi di

Gaggio di Piano
Ponzano e Recovato
Rastellino e
Riolo;

coi quali ha una popolazione di 5501 abitanti.

E' suo appodiato la terra di Piamazzo. Giace questa grossa e popolosa borgata presso al confine degli Stati Estensi, 18 miglia a maestrale da Bologna ed è intersecata dalla via Emilia. Regolare è la sua forma, e sì nell'interno che nell'esterno offre assai grazioso aspetto. La via che corre dritta per lo suo uizzo è spaziosa, e adorna di eleganti fabbricati con portici: ai suoi lati si aprono quattordici strade minori, sette a destra e sette a manca. Due sono le chiese parrocchiali: una delle quali ha titolo di arcipretura e racchiude, fra parecchi buoni dipinti, una bellissima tavola di Guido Reni rappresentante l'Assunzione della Vergine, ed una Santa Barbara del Guercino. Così nell'altra chiesa dedicata a S. Giacomo, sono buoni quadri e specialmente uno di Elisabetta Sirani ed un altro che viene attribuito al Tiarini. Tra gli altri edifici più notevoli di questa terra vuolsi ricordare il grazioso teatro modernamente costruitovi.

L'origine di Castelfranco risale al tempo delle lotte sostenute dai comuni italiani contro l'impero; poichè seguendo i Bolognesi costantemente le parti della lega ed essendo in continua guerra coi Modonesi, fautori dell'imperatore, deliberarono di erigere presso ai nemici confini un forte castello a tutela delle loro franchigie e della loro libertà. Quindi nel 1226 diedersi a fabbricarlo, afforzandolo sin da principio con profonde fossa e con bastioni, e denominarono Castelfranco, a chiara manifestazione dei loro propositi. Ben presto esso divenne luogo munito e forte, ed ebbe molta importanza in quelle lunghe guerre che fra le due nemiche città si combatterono. Nel 1322 i Modonesi se ne fecero padroni, ma ne furono tosto discacciati. Più fieri guasti ebbe a patirne nel 1526 quando Passerino Buonacolsi, dopo disfatti a Zappolino i Bolognesi, l'ebbe occupato. Conclins però la pace nell'anno veggente, tornò Castelfranco in potere di Bologna. Passò poi temporaneamente sotto il dominio di Bernabò Visconti per vendita fattagliene da un tal

Ardierione novarese, che n'era forse governatore. Più tardi fu preso ed occupato da Nicolò da Tolentino, indi dal Gattamelata capitano delle milizie della Chiesa, poi da Niccolò Piccinino e Luigi del Verme, capitani di Filippo Maria Visconti. Cessarono in seguito le vicende di Castelfranco che sempre si tenne fedele ai Bolognesi. Devesi però ricordare come passando per questo luogo Carlo V, dopo essere stato incoronato a Bologna, vi datava un diploma il dì 28 marzo 1550, con che investiva delle isole di Malta e Gozo i cavalieri Gerosimitani, stati spogliati dai Turchi della loro sede di Rodi.

Quando nel 1628 il pontefice Urbano VIII ordinò la costruzione del forte Urbano sull'estremo confine dello Stato, le alte e grosse mura di Castelfranco e tutte le sue fortificazioni vennero demolite; onde si rimase da quel tempo una terra aperta.

Il suo territorio giace in piano ed ha una superficie di tornature bolognesi 47154 o rubbia romane 2170. E' abbondante di cereali, di vino e di canapa. Questi prodotti agrari danno luogo ad una fiera molto frequentata che si tiene nell'interno della terra negli ultimi tre giorni di luglio e nel primo di agosto.

E' opinione di alcuni, per altro assai controversa, che Castelfranco sorga sul luogo ove già fu il *Forum Gallorum*, presso a cui avvenne la battaglia tra i consoli Irlzio e Panza, e Marco Antonio. Si ammette però generalmente che il detto Foro dei Galli, se non era dove giace ora Castelfranco, fu certamente nel suo territorio.

CASTEL FUSANO. Villaggio nella Comarca di Roma, in riva al Mediterraneo, un miglio distante da Ostia, dove vedesi la villa dei principi Chigi, situata in mezzo a una boscaglia di pini, tra le due antiche selve Ostiense e Laurentina. L'edificio fu restaurato ed abbellito dallo Scamozzi: all'intorno di esso vennero collocati certi antichi orci in terra cotta, della capacità di diciotto anfore, o barili 22 circa, che furono dissotterrati nel 1783 nei dintorni di Ostia.

E' quivi un torrione quadrato le cui spesse muraglie mostrano piccole feritoie con sbarre di ferro. Un magnifico viale di alti pini a ombrelli conduce al castello, ed una macchia di alberi dello stesso genere lo separa dal mare.

E' questa la famosa costiera dell'antica Laurento, e in mezzo a questi luoghi, ora deserti, vuolsi ricercare la deliziosa villa

di Plinio il Giovane, della quale egli ci lasciò una seducente descrizione.

La costiera che ai tempi di Plinio era coperta di un'immensa popolazione, non che da numerose ville, è ora deserta e non d'altro sparsa che di rovine. Un tempo la terra non bastava ai signori del mondo, ed ora il mare conserva gli ultimi avanzi dei loro ardui edifizii. Si osservano in fondo alle acque lung'esso la spiaggia palagi cotanto bene conservati nelle loro fondamenta che par vedervi disegnate piante architettoniche sottomarine, mentre la terra ricoperta di sabbia, lascia scorgere le alte rovine di quegli immensi palagi. Varj scavi rettangolari e pieni di acqua sembrano indicare antiche peschiere od altri recipienti di acque artificiali.

Non si potrebbe meglio indicare il luogo della villeggiatura di Plinio, di quello che il faccia egli medesimo nella diciassettesima lettera del secondo libro delle sue *Epistole*. « Voi lasciate, egli scrive all'amico Gallo, la strada di Ostia all'undecima pietra miliare, o quella di Laurento alla decimaquarta (queste strade sussistono tuttavia quindi non si potrebbe sbagliare nel ritrovare il sito precelso della villa); voi abbandonate o l'una o l'altra strada maestra per entrare in un cammino sabbioso. Ben presto voi trovate una dolce solitudine: la natura è sempre con voi: il mare si presenta sotto varie forme: siete riparato dai venti molesti ed avete sempre il sole o l'ombra secondo le stagioni. Alla primavera un dolce calore è sparso dovunque insieme all'olezzo delle mammolette. O dolce riposo del mio Laurento, o mare, o sponda dove le muse sempre presenti mi parlano sì caramente! Presso di voi io sento il vano della vita agitata di Roma, dove senza far nulla si fanno tanto pomposamente cose da nulla, mentre in questo ritiro ogni momento è per me una vita ».

Nel secolo XVII, appartenendo questi luoghi al Sacchetti, fu trovato il tipo dell'antica villa Pliniana, della quale assai dottamente scrisse il Lancisi.

Narra Plinio che dalla sua villa di Laurento egli poteva, camminando presto, andar in mezz'ora alla città di Laurento; *composito die*, cioè dopo aver terminato i suoi affari a Roma, dove poteva ritornare per due diverse strade, la Laurentana e la Severiana.

Sulle tracce di quest'ultima, così chiamata dal nome dell'imperatore Severo

che l'aveva fatta costruire, si va oggi nella tenuta detta *Torre Paterno*, dove informi ruine additano il sito della tanto celebre Laurento, già metropoli del Lazio, e dove la poetica fantasia di Virgilio fece trovare ad Enea il re Latino che gli concede in consorte la figlia Lavinia. Superba e popolosa sorgeva senza dubbio più secoli prima di Roma questa città, e non senza fondamento storico contavano i Romani dalla fondazione di Alba sino a quella di Roma lunghissimo spazio, ossia per approssimazione del vero 300 anni, nel qual torno di tempo viene come sicura cosa, e di più concordevole alle vicende dei popoli vicini, che il Lazio tenne civile stato e che ebbero unione politica i suoi popoli in 30 città, fra le quali, anche prima che Alba divenisse per la fortezza naturale del luogo la maggiore, Laurento aveva lungamente primeggiato. La devastarono i Sanniti, ed allora gli abitanti vennero riuniti con quei dell'altra città di Lavinio, edificata da Enea in onore dell'amata consorte, e ravvisata dagli archeologi nella limitrofa tenuta di Pratica. — V. PRATICA.

CASTEL GAGLIARDO. Appodato al comune dell'Isola del Piano, nel governo di Fossombrone, (distretto d'Urbino e legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 98 anime.

Questo piccolo appodato che ebbe nome da un castello che nei tempi di mezzo vi venne fabbricato a sicurezza dei signorotti che dominavano il paese, sta sul ripiano di un elevato colle, presso Monte Montanaro, con una discreta via comunale che mette al paesello dell'Isola di Piano, e trovasi a miglia a ponente di Fossombrone. Scende dal piè de' suoi colli, e ne irriga il piccolo territorio un rivolo che mette nel fiume Metauro. Vi si fa molto carbone dalla legna che ivi abbonda, v'ha assai querce, e quindi molta ghianda: produce anche, sebbene in poca quantità, grano e vino.

CASTEL GANDOLFO. Governo speciale nel distretto e Comarca di Roma.

Popolazione, 1144 anime.

Tra i due territorj governativi di Marino e di Albano è interposto il piccolo governo di Castel Gandolfo. Siccome il suo capoluogo è divenuto da più di due secoli, massime nella primavera ed autunno, rinomato soggiorno dei papi, ragion vuole che, sebben picciolo, abbia ragguagliate parole.

Questo castello, distante più di 13 mi-

glia da Roma, alla medesima latitudine di cssa, cioè gradi 42, viene spalleggiato all'oriente dal lago e del monte Albano, a piè del quale è edificato. Da tramontana signoreggia Marino e l'antico Tuscolo, non che i monti di Tivoli: dal mezza: giorno domina Ardea ed altri luoghi, e da tutta la parte occidentale gode la vista del mare. Confina il suo territorio col detto lago e monte, colla Ricia, con Albano, colla via Appia, colle Frattocchie e campagna di Roma. Sebbene per la vicinanza del lago non dovesse l'aria essere perfetta, pure la sua elevata posizione e lo sfogo che riceve per due canali il lago medesimo, ne attenuano i vapori, e più purgata rendono l'aria. Dalla parte di mezzogiorno il castello è molestato dai venti austro-scirocco ed austro-garbino, che sono calidi ed umidi, onde soltanto la parte meridionale è assai umida: le altre tre poi sono d'aere temperato.

Le memorie di questa terra col nome di Castel Gandolfo non risalgono più in là del secolo XII. Chiamossi *Castrum* o *Villa Gandulphi*, perchè posseduto dalla nobile romana famiglia Gandolfi: infatti nel 1125 godevano il possesso il senatore di Roma Ottone Gandolfo o Candulli. Altri altre cose dicono, ma del nome non monta disputare, come poco vale far rimontare l'origine di Castel Gandolfo alle ruine dell'antica Alba-longa. Non pertanto dice il Biondi essersi fabbricato cogli avanzi di quella distrutta metropoli dal celebre cardinal Ludovico Scarampo Mezzarotta vescovo suburbicario di Albano, il quale con edificare nel luogo molte abitazioni diede forma di castello all'antica rovinata città. Che Alba-longa quivi sorgesse non è da porre in dubbio, e noi ne abbiamo già indicato il preciso luogo. — Vedi ALBANO.

Lasciando stare come non genuino il diploma dell'imperatore Lotario I dell'anno 846, da cui verrebbe a ricavarli che gl'imperatori nel medio evo, in occasione che recavansi a Roma, avevano a Castel Gandolfo un'amena villa per loro diporto, è da dire che nel secolo XIII se ne assicurò il dominio la famiglia Savelli, come apprisce chiaramente dal testamento di Onorio IV Savelli, che porta la data del 1285, in cui parlando del dominio di sua famiglia vi comprende Castro, *quod dicitur Turris de Gandulphie*. Tuttavolta in un istrumento del 1389, sembra che questo luogo passasse quindi a Capizzechi: se non che nel secolo seguente tornò ai Savelli; ma avendo Colà di quella famiglia dato ricetto al ribelle

Antonio Pontadera, papa Eugenio IV fece dare il sacco alle case degli abitanti. Niccolò IV poi con diploma del 3 agosto 1447 lo restituì. Insieme ad altre terre, a Giovanni Battista Mariàno e Francesco Savelli, figli del defunto Cola, assolvendoli dalle censure in cui erano incorsi: ma seguirono vicende politiche per cui novellamente ne rimasero privi.

Abbiamo da Alessandro Borgia nella sua *Storia di Velletri*, che Sisto IV, per mostrarsi grato ai Velletrani, i quali l'avevano aiutato contro l'esercito del duca di Calabria, e in compenso dei danni ricevuti nel loro territorio dai figli di Cristoforo Savelli seguaci del duca, al comune di Velletri fece dono di Castel Gandolfo con altri luoghi appartenenti ai Savelli e confiscati alla Camera Apostolica. Però non andò guari che successe a Sisto IV il pontefice Innocenzo VIII, il quale lo restituì ai Savelli nel 1486, ma non a quelli del ramo di Albano, sì bene ai fratelli Tito, Flaminio e Tullio Ostilio maresciallo del Conclave. Ne furono signori feudatari, sebbene non interrottamente, per un secolo, i Savelli di questo ramo, finchè essendo essi sopraffatti da debiti, i creditori ottennero che i commissari camerari prendessero possesso di Castel Gandolfo, quindi ne rimase proprietaria la Camera Apostolica che soddisfece i creditori, sborsando, non già la somma di 24 mila scudi, come si diede voce, ma sì bene centomila, come rilevasi da un manoscritto che si conserva in Castel Gandolfo. Finalmente nel 1604 Clemente VIII in virtù di un decreto concistoriale incorporò Castel Gandolfo allo Stato, comprendendolo nella bolla di S. Pio V, *de non alienandis et infeudandis bonis Ecclesiae*.

Successivamente Paolo V ne rese delizioso il soggiorno facendo prosciugare il laghetto di Turno da cui appunto derivavano le noie esalazioni, ed introducendovi acque salubri prese dalle sorgenti di Palazzola; e se non fosse stato distratto dal meraviglioso ingrandimento della villa Mondragone in Frascati, avrebbe procacciato a Castel Gandolfo ulteriori vantaggi. Indi il cardinal Maffeo Barberini avendo preso diletto a passarvi i mesi della villeggiatura, quando fu assunto al papato col nome di Urbano VIII, compì di rendere splendido e magnifico questo castello col farvi edificare un palazzo, degno in qualche modo di succedere alla villa di Domiziano: imperatore quivi già sorgente con fondamenti tali e cotanti grandiosi che

Cicerone non dubitò di chiamarli, *Substructionum moles insanae*.

Il magnifico palazzo pontificio fu eretto nel 1629 con architettura di Carlo Maderno, di Bartolomeo Broccioni e di Domenico Castelli. Lo decorò il pontefice di bellissime dipinture particolarmente nella cappella segreta; vi fece eseguire il contiguo giardino, che in un al palazzo circondò di alte mura a guisa di rocca, ampliò i eunicoli per condur l'acqua da Palazzola a Castello, ed aprì una comoda strada che conduce ai cappuccini di Albano, fiancheggiata di ombrosi alberi, co' quali decorò altresì l'altra che conduce ad Albano stesso; strade che veugono entrambe chiamate Galleri pel comodo ed ameno passeggio riparato dal sole. A celebrare tanta magnificenza fu coniata una medaglia coll'epigrafe *Suburbano Recessu*, e nel rovescio il prospetto del palazzo apostolico.

Se Castel Gandolfo devo il primario suo splendore ad Urbano VIII, ripete il suo incremento ed ulteriori abbellimenti da Alessandro VII, *Chigi*, di Siena. Vi fece egli la via alborata sulla parte del lago che conduce a cappuccini, dal suo nome chiamata Alessandrina, ingradì e terminò il palazzo apostolico, proseguendo ancora il recinto delle mura a guisa di cittadella, e fu il primo ad abitarlo stabilmente il palazzo, giacchè Urbano VIII, per evitare le conseguenze di un edificio da poco eretto, aveva preferito dimorare in quello della sua famiglia, nella villa da lui acquistata che prese il nome che tuttor conserva di Barberini.

Nella piazza di detto palazzo che è decorata di una fontana, fece lo stesso pontefice, con disegno del cavalier Bernini, erigere la chiesa collegiata, dedicandola a S. Tommaso di Villanova, reputata una delle migliori opere del valente architetto. E di forma a croce greca con cupola nel centro, apilastrì d'ordine dorico. Il quadro dell'altar maggiore è di Carlo Maratta; in un altro altare ve n'ha uno del Berettini.

Molti papi frequentarono il castello, ma quegli che più costantemente, vi si recò e più a lungo vi risiedette, fu Benedetto XIV, *Lambertini*, bolognese, e di quivi egli emanò molte belle. Dopo di lui vi ebbe grande predilezione Clemente XIII, *Rezzonico*, e ne fu largo benefattore, indi Clemente XIV, *Ganganelli*, più volte vi si recò e splendidamente vi stette. Solenne è il trono con che i pontefici usano condursi nella calda stagione

in uno alla famiglia e alla corte pontificia che li segue, ed è pur da avvertirsi che essi quivi dimorando si recano spesso nei paesi, chiese e ville circostanti.

Nel declinare del secolo decorso soggiacquè il palazzo apostolico agli avvenimenti che posero a soqquadro lo Stato Pontificio, perocchè occupata Roma dai repubblicani francesi nel 1798, furono confiscati e sequestrati tutti i palazzi pontifici insieme a questo di Castel Gandolfo; ed avendo gli abitanti della terra voluto difendersi, provarono i terribili effetti di una forza senza paragone maggiore con saccheggi ed uccisioni.

Pio VIII fece restaurare e ammobiliare il palazzo riparando così a' guasti e allo spoglio accaduti nell'epoca succennata, o nel 1814, restituito a'suoi Stati, fu a Castello, dove poi altre volte si recò a ristoro de' passati travagli.

Vi si portò da ultimo quasi tutti gli anni e più in quelli della scadente salute Gregorio XVI, di cui non taceremo gli utili ordinamenti, i più importanti dei quali furono, una scuola d'educazione ed istruzione della gioventù affidata ai religiosi delle scuole cristiane; un istituto di carità secondo la regola di S. Vincenzo de' Paolis, per soccorrere specialmente gl' infermi.

Evvi in Castel Gandolfo una casa assegnata alle maestre pie per l'istruzione od educazione delle donzelle del luogo, istituita da Benedetto XIV.

Il governo di questo Castello fu dato dai pontefici ai maggiordomi *pro tempore* fino dall'epoca che essi andarono a risiedervi per riarsi dagli affari. Questo governo venne tolto nella riforma dei tribunali ma precariamente, chè fu loro restituito colla privativa di una plenaria civile e criminale giurisdizione, indipendentemente da qualunque tribunale di Roma, per mezzo di un governatore o luogotenente; disposizione che a nostri giorni confermò Pio VII medesimo dopo il ritorno ne' suoi Stati. Così ripigliavan vita dappertutto le forme di parziali e privilegiati governi.

Il suo territorio è in colle, della superficie di rubbia romane 787, e vi si veggono oliveti dai quali si ritrae buon olio: presso alla borgata sono orti che danno saporosi frutti, il resto del terreno è a pascolo. Belle ed in alcune parti produttive sono le rive del lago in cui si specchia il castello, ma non è da tacere che ivi presso crescono in qualche luogo erbe veleni-

che, cioè lo *stramonio* da altri chiamato *nore metella*, il cui veleno è sonnifero, il *napello* e la *cicuta*. Curioso è il fenomeno che quivi piovenno in certi tempi dell'anno sembra che ogni goccia d'acqua si converta in piccoli ruspi, i quali per altro poco dopo, se non vanno in luoghi d'acqua, si muojono.

Si pescano nel lago tincbe, provigioni, lattarini, spiarelle ed eccellenti anguille di non ordinaria grossezza, di cui v'è abbondanza fin da quando il monte Albano fu perforato, e con questo si riparò allo straripamento di esso lago.

Oltre la spelunca dell'emissario, celebrata ed antica opera romana, dalla parte del Monte di Castel Gandolfo, v'è un'altra spelunca chiamata *Bergantino*, ed anche *Bagno di Diana*, Speco o Ninfeo, scavato nel sasso, di opera reticolare e laterizia. In uno scavo ivi eseguito si rinvenne l'avanzo di un musico a colori con delfini e mostri marini, come vi si trovaron pure torsì di statue ed un busto colossale che vuolsi essere un Polifemo. Perciò, Pio II, ne' dotti suoi *Commentarj*, aveva ragione di credere che quegli ampj e deliziosi laghi avessero un tempo servito al sacrificj ed agli spettacoli navali.

Essendo il lago formato dal cratere di un estinto vulcano, il suolo è basaltico, e quivi sono alcune cave di lava nera compatta, di cui si fa uso in Roma per restaurare le antiche statue di basalto.

Giungeva fino alle rive del lago la grandiosa villa di Domiziano, sovra una parte delle cui ruine vedesi oggi quella che ha nome dal *Barberini*, e di cui si è toccato all'Articolo ALBANO.

Nel medesimo territorio le principesche case Orsini, Caetani, Buoncompagni ed Albani hanno edifizj e luoghi di villeggiatura; ma il luogo che merita special menzione è la villa di proprietà del commendatore don Carlo Torlonia, poco distante dal giardino pontificio. Quivi è un basso rilievo di Thorwaldsen, rappresentante Apollo, con altre opere di valenti moderni artisti, e vi si giunge per una comoda strada che il duca stesso di Bracciano fece costruire, anche per uso de' Sommi Pontefici.

Finalmente nel territorio di Castel Gandolfo sono la chiesa e il convento dei Riformati di S. Francesco, il cui locale fu acquistato nel 1619 colle pie elargizioni de' terrazzani.

Benedetto XIV vi fece eseguire dal

pittore Milani il quadro dell'altar maggiore, e questo di scelti marmi decorò.

Il padre Lupi nelle sue *Lettere erudite* stima che i residui della sontuosa villa di Domiziano siano ora occupati, non che da Castel Gandolfo, in gran parte dalla chiesa, convento e terreno dei Riformati e della villa Barberini.

Il Cancellieri scrisse accuratamente le *Notizie di Castel Gandolfo*.

CASTEL GANDOLFO (LAGO DI) — Vedi ALBANO (LAGO DI).

CASTEL GIORGIO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Orvieto. Popolazione, 1006 anime.

ebbe questa terra forma di paese nel 1476 sotto Sisto IV, non consistendo prima che di poche casucce, ove ricovravansi i villici custodi delle prossime campagne. I suoi fabbricati son buoni e ben tenuti.

Ha un territorio in piano, della superficie di rubbia romane 2076, che danno di prodotti più abbondanti ghianda, grano e pascolo.

Siede Castel Giorgio sul ripiano di un basso colle vicino ad un torrentello che dopo un corso di 6 miglia mette nel fiume Paglia, non prima di aver ricevuto diversi rivoletti, i quali con questo territorio altri ne irrigano. Si diramano da Castel Giorgio non meno di 8 strade comunali, che conducendo alle terre vicine, agevolano l'agricoltura e il movimento dei prodotti.

Sta 6 miglia a ponente da Orvieto e 9 ad ovest da Ficule.

CASTEL GIULIANO. Appodato al comune di Cerveteri, (governo, distretto o delegazione di Civitavecchia).

Col suo annesso di Sasso ha una popolazione di 322 anime.

A' piedi di un alto colle, con pochi e non buoni fabbricati siede il paese, non lungi dal quale si origina il fiume Vaccina che sbocca nel Mediterraneo. Celebre n'è il suolo per reliquie di veneranda antichità, appartenenti alle ruine di Ceri e Cerveteri.

E' molto ampio il territorio di questo appodato e sarebbe abundantissimo di cereali se fosse interamente coltivato.

Il paese è 5 miglia a libeccio da Bracciano, 4 a greco da Cerveteri e 15 a levante da Civitavecchia. Una buona strada comunale conduce da esso a Cerveteri.

Nelle sue vicinanze è una giogaia detta le *Petrische*, luogo erto, rupinoso, chiamato il *Monte delle Fate*, al cui piede

mostrasi un'apertura che s' interna nel seno della roccia, e questa è che ha nome di *Grotta dei Serpenti salutariferi*. — Vedi BRACCIAVO.

CASTEL GUELFO. Comune nel governo di Medicina, (distretto e legazione di Bologna).

Popolazione, 2440 abitanti).

E' situato io riva al Sillaro, pressa al confine della provincia Bolognese con quella di Ravenna, e dista circa 16 miglia da Bologna e 4 da Medicina. Antiche mura, guernite di torrioni, ricingono questo castello che contiene molti e buoni fabbricati. Tra questi è soprattutto notevole il palazzo già baronale, costruito da Virgilio Malvezzi, adorno di pregi architettonici, non meno che di buoni dipinti. Bella è pure la chiesa parrocchiale di S. Giovan Battista che ha titolo di arripetale.

Attiguo al castello è un borgo formato di assai buone case, le quali sono fornite di comodi portici.

Incerta è l'origine di Castel Guelfo e la ragione del suo nome, ma si l'una che l'altra sembra doversi riferire a quel partito che in Bologna sempre prevalse. Dopo essere stato a lungo soggetto a Medicina venne verso la metà del secolo XV in potere della illustre famiglia Malvezzi, che sin alla fine dello scorso secolo lo conservò in feudo col titolo prima di contea, poscia di marchesato.

I suoi dintorni sono amenissimi ed assai fertili è il territorio che si estende per una superficie di tornature bolognesi 13,073 o rubbia romane 1487. In esso coltivansi la canapa, il riso, i cereali e le viti.

Negli ultimi giorni di giugno e nei primi di luglio si tiene dentro il castello una fiera assai frequentata.

CASTEL GUIDO. Villaggio nella Comarca di Roma.

E' posto sulla via Aurelia che dalla capitale conduce a Civitavecchia.

Distà da Roma circa miglia 12.

CASTELLANO. Fiume della provincia d'Ascoli. Ha origine al colle delle Api nell' Appennino Abruzzese, entra nello Stato Romano 21 miglia a libeccio da Ascoli, presso alla quale città gettasi nel Tronto. E' denominato anche fiume Verde, e credesi che sia il Verde ricordato dall' *Alighieri* in quei versi del terzo del *Purgatorio*, coi quali ci fa pietosi alle sventure del re Manfredi, e nell' ottavo del *Paradiso*, là dove descrive i confini del

regno di Napoli; sebbene per alcuni commentatori si ritenga non essere il Verde di Dante altro che il Liri, detto anche Minturno o Garigliano.

CASTEL LATINO DETTO VOLGARMENTE **LA-DINO.** Villaggio nel comune, distretto e legazione di Forlì.

Sorge supra un colle ai cui piedi verso maestro scorre il Musone, che quindi esce dagli Stati del granduca di Toscana per entrare nel Forlivese. Poco meno di un miglio verso ponente al di là dello stesso fiume sta la grossa borgata chiamata Terra del Sole che spetta a Toscana. In ladini è la magnifica villa del marchese Paulucci de' Calboli.

I dintorni di questo villaggio sono ameni, ben coltivati a cereali e viti.

E a 1/2 miglia a ponente di Forlì. I suoi abitanti hanno molto traffico colla prossima Terra del Sole.

CASTELL. VZZO o CASTELL. CIO. Villaggio nel distretto e legazione di Ravenna.

Sta 10 miglia a libeccio da questa città, poco meno che due miglia a levante dal fiume Ronco.

I suoi dintorni abbondano di cereali e di pascoli.

V ha un casino di campagna del marchese Cavalli di Ravenna e pare che l'antica forma di questo casino abbia fatto dare al villaggio il nome di Castellaccio.

CASTEL LEONE. Comune nel governo di Corinaldo, distretto di Jesi, delegazione di Ancona.

Popolazione, 1324 anime.

Nell' *Almanacco statistico, del Pioeno* (1832) si dà in aumento colla cifra di 1636.

La borgata ha fabbricati di qualche considerazione fra quali è da ricordare il palazzo Albani e vedesi recinta di mura.

Il suo estimo urbano è di scudi 9983.

Il territorio è fra il colle ed il piano numerando una superficie quadra di rubbia romane 1097, che danno di massimo prodotto grano, fava e vino.

Il suo estimo rustico è di scudi 75,220. 47.

Sorge il paese quasi presso la sinistra riva del fiume Cesano; ha due strade comunali una delle quali mette fra i colli a S. Isidoro, l'altra a Corinaldo, dal quale sta 6 miglia verso libeccio.

Ergevasi sul suo territorio la città di *Suasa*, dalla quale il fiume Cesano prese già nome di Suano, e Castel Leone sembra essersi fatto dalle sue ruine. Si vedono ancora i ruderi dell' antica città. Molte dissotterrate iscrizioni fanno fede della

primitiva sua splendidezza. Ai tempi dell'impero cravi stato eretto un magnifico arco trionfale. Alarico re dei Goti, sprezzatore di simili monumenti, devastò la città col ferro e col fuoco.

CASTELLEONE DETTO ANCHE CASTIGLIONE. Villaggio nel distretto e legazione di Forlì.

Sta sopra un picciol colle a cui piedi verso maestro scorre il fiumicello Cosina, che dà nome al ponte che resta precisamente a mezza via tra Forlì e Faenza.

Diccsi che questo luogo fosse un tempo covò di masnadieri e anche a giorni nostri non è raro che sianvisi ritirati malviventi per assalire i viandanti e le diligenze. Questo è avvenuto però nei momenti di pubblica commozione, in cui sembra che i luoghi ripiglino l'andazzo dei trascorsi tempi.

I dintorni del villaggio sono specialmente coltivati a viti, il cui vino è assai pregiato.

Sta 7 miglia a ponente di Forlì e 4 a borea dalla Terra del Sole.

CASTELLUCCIO. Appodato al comune di Norela, (distretto e governo di Norcia, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 706 anime.

Sorge in un poggio addossato ai monti della Sibilla, ed è il villaggio più alto degli Appennini dello Stato Pontificio.

L'osservatore Schouw gli dà un'altezza di 1452 metri.

È ricoperto dalle nevi quasi in tutto il corso della stagione invernale.

Sebbene quasi isolato dai molti casali che si trovano nel comune di Norcia, a ridosso delle montagne ha due discrete vie comunali una delle quali mette nel limitrofo governo di Visso, l'altra a Norcia di cui è a maestro e ne dista 6 miglia.

Vedonsi nel suo territorio annose querce produttive di molta ghianda.

CASTELLUCCIO (MONTI). Appartiene alla catena dei monti della Sibilla, e da esso comincia una diramazione dei medesimi che piegando a scirocco traversa quasi tutto il territorio del governo di Norcia.

L'altezza di questo monte è poco più di quella data del villaggio omonimo.

CASTEL MADAMA. Luogo baronale nel distretto di Tivoli, (Comarca di Roma).

Popolazione, 1880 anime.

Sorge presso la sinistra riva del Tevere, in un poggio che sta a levanto di Tivoli e non molto lungi da quella città.

In memoria di Caterina de' Medici cambiò il suo primitivo nome, che quello era di Castel Sant'Angelo, nell'attuale.

Fu fabbricato nel 1138, dove era un eremo, dalle macerie dell'antica città di Eimpolo che fu detta anche Ampilione e venne distrutta nei bassi tempi dai Tivurtini.

Ha buone case ricinte di mura che formano un perimetro circolare, e tra i moderni edifizj primeggia il palazzo baronale, il quale fu occupato da varj feudatarij ed ora appartiene ai principi Pallavicini di Parma.

Vi è un borgo di figura quadrilatera fabbricato nel 1700 da un principe della nominata famiglia, avente nell'interno una bellissima piazza, un tempio con maestosa cupola, una comoda pubblica passeggiata: esso rende al di fuori un'amenità veduta.

Il suo territorio è in piano ed in colle della superficie quadrata di rubbia romana 1377, dalle quali si ritrae grano, grano turco, vino, fava, fagioli e soprattutto olio.

Vi si trovano più tratti degli acquedotti di Nerone in doppie e triplo file di archi, che portavano a Roma le acque Fucine e la Marzia di Arsoli.

La borgata sta sei miglia ad oriente di Tivoli e 18 a greco di Roma: due buone strade comunali la tengono in comunicazione delle terre vicine.

Da Tivoli a Castel Madama sono monti tutti calcarei e vi si veggono i migliori ulivi. Uno scrittore dice che a Poli, luogo non lontano da Castel Madama, l'olivo incomincia a prodursi di due anni e che a 6 è pienamente fruttifero. Costantemente si osserva che sul suolo calcareo l'olivo dà il prodotto maggiore di un terzo.

Al di là di Castel Madama vi è un'acqua minerale molto considerevole.

CASTEL MAGGIORE. Governo nella legazione di Bologna.

Confina a ponente col governo di San Giovanni in Persiceto, a mezzogiorno con quel di Bologna, a levante con quello di Budrio, a borea colla provincia di Ferrara e col governo di Poggio Renatico pure appartenente alla provincia Bolognese.

Irrigano il suo territorio le acque del Reno e quelle di molti rivi e canali. Anche il canale Naviglio lo attraversa nella sua maggiore lunghezza.

La strada postale che da Bologna mette per Malalbergo a Ferrara, la provinciale che da quella città dipartendosi e toccando Castel Maggiore conduce con uno de' suoi rami a Cento nel Ferrarese e con un

altre entra nel territorio di Poggio Renatico, sono le principali vie di questo governo; ma non sono le sole, poichè molte altre strade secondarie facilitano le comunicazioni fra le varie terre e castelli che il costituiscono.

I comuni compresi nel suo circondario sono:

Castel Maggiore
Argelato
Argile
Malalbergo
S. Giorgio di Piano
Santa Maria in Duno o
Viadagola;

la cui popolazione complessiva è di 24,784 abitanti.

Castel Maggiore, comune, capoluogo del governo.

Comprende le frazioni di

Bondanello
Ronco di Corticella
Sabiuno di Piano
Saliceto e
Trebbo.

Popolazione, 3406 abitanti.

Giace questa borgata 4 miglia a borea da Bologna ed è composta di molti fabbricati, accresciuti modernamente ed abbelliti.

Il suo territorio tutto in piano ed esteso in superficie per tornature bolognesi 43,936 o rubbia romane 2722, raggiunge il massimo grado di fertilità delle pianure bolognesi.

I cereali e le canape, nonché la vite, sono le coltivazioni in esso prevalenti.

CASTELNUOVO. Villaggio nel governo di Bertinoro, (distretto e legazione di Forlì).

Sorge alla destra riva del Voltra, presso il suo confluente nel Ronco, sopra ameno colle interamente coltivato a viti che danno pregiati vini.

Sta 6 miglia a borea-greco da Civitella, a scirocco da Maldola ed uno a maestro del comune di Teoderano.

Era un'antica rocca del medio evo che in qualche riattamento prese nome di Castel Nuovo, sebbene mostri ora tutt'altro aspetto che quello della novità.

CASTELNUOVO. Appodato al comune di Auditore, (distretto e legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 403. anime.

Poche ma discrete le case, piccolo ma

fertile il suo territorio, che come quello di Auditore rimane in colle e dà ghianda, grano o vino.

Vi si alimenta molto bestiame porcino.

Rimane ad ugual distanza di quattro miglia fra i fiumi Foglia e Conca, come parimente quattro miglia sta a ponente di Auditore.

CASTELNUOVO. Comune nel governo di Fara, (distretto di Poggio Mirteto, delegazione di Rieti).

Popolazione, 643 anime.

E' tradizione che questo paese originasse da tre famiglie convertite alla religione da un monaco dell'antico monastero Acuzio, poi denominato di Farfa dal fiumicello che gli scorre vicino. Narrasi che il monaco soprannominato (che volesse o dei Cistercensi o dei Cassinensi), recandosi in Gerusalemme, di là seco menasse le indicate famiglie, e che il pontefice di quell'epoca, loro assegnasse questo luogo per fabbricarvi lor dimora. Questa tradizione vale se non altro a mostrare l'antica potenza del monastero di Farfa che esteso la sua giurisdizione sopra molte castella non senza opposizione dei vescovi.

Molti e belli sono i fabbricati della borgata, ed il suo territorio, tra il colle ed il piano, ha una superficie quadrata di rubbia romane 409, dalle quali si hanno di maggiori prodotti grano, olio, pascolo, vino e legna da fuoco.

Sta un miglio a ostro del sopradetto monastero e 2 dal comune di Fara, 8 a scirocco da Poggio Mirteto.

Due buone strade lo mettono in comunicazione delle terre vicine: bella è quella che conduce al Monastero.

CASTELNUOVO DI PORTO. Governo nel distretto e Comarca di Roma.

Posto nella parte settentrionale della Comarca, confina a levante col governo di Palombara, a tramontana colla delegazione di Viterbo e di Rieti, a ponente col governo di Campagnano e ad ostro con quello di Roma.

Questo governo è traversato nella parte di levante dal fiume Tevere che per buon tratto lo divide dalla delegazione di Rieti, e nella medesima parte dalla strada maestra (l'antica Flaminia) che costeggiando i serpeggiamenti del fiume, conduce a Viterbo.

Il territorio è in buona parte selvoso e montuoso, e nei luoghi selvosi errano numerose mandre di bestiame.

Questo governo si compone dei seguenti comuni.

Castel nuovo di Porto, capoluogo

Filacciano

Leprignano

Morlupo

Nazzano

Ponzano

Rignano

Scrofano

S. Oreste

Riano

Torrita

Civitella S. Paolo e

Fiano.

La sua popolazione complessiva è di 8771 anime.

Castel nuovo di Porto, capoluogo. Sorge la borgata sull'antica via Flaminia con una popolazione di 892 abitanti.

Alcune chiese e molte torri ne mostrano l'antichità. I fabbricati ricinti di mura sono piuttosto cattivi, se ne toglie la chiesa matrice e la collegiata dedicata una volta a Maria Assunta in cielo, oggi a S. Antonio martire.

Sembra che l'antica via Flaminia non partisse da Roma in retta linea, poiché il nome antico di questo borgo era *ad Vi gestinum*, cioè 20 miglia di-costo da Roma. In oggi un nuovo braccio di strada postale unisce la via consolare Flaminia con la Cassia, essendosi quasi del tutto abbandonata quella parte che sopravvive in mezzo a Rignano presso questo borgo ed in vicinanza di Primaporta.

Il territorio di Castel Nuovo di Porto, che ha un'estensione di rubbia romana 1547, benché di ottima qualità è generalmente incolto e tutt'al più lasciato a pascolo spontaneo delle mandre, o in abbandono alla pastorizia errante; rammenta nondimeno le glorie di quell'antico popolo che altre volte illustrossi coltivando queste stesse terre oggi abbandonate.

Comincia da questo borgo il deserto che dalla parte di maestro circonda la metropoli del cristianesimo.

Sta 18 miglia a borea da Roma ed altrettante ad occidente da Civita Castellana. Il Tevere gli scorre 6 miglia lontano verso levante.

CASTEL PLANIO. Volgarmente Castel del Piceno, comune nel governo di Monte Carotto, (distretto di Jesi, delegazione di Ancona).

Popolazione, 1987 anime.

Nell'*Almanacco Statistico del Piceno* (1882) si dà in aumento colla cifra di 2593.

Il paese ha varj e buoni fabbricati e originossi dalle ruine della città di Plenina, i cui popoli ereasero qualche altro paese della provincia Anconitana. Il suo estimo urbano è di scudi 11.841 25.

Surge vicino alla strada principale che ensteggiando l'Esino conduce a Jesi, ed il suo territorio interamente posto sulla sinistra riva del detto fiume, è fertile di cereali, di viti e di pascoli. Nelle colline che gli stanno a ponente ha uolti olivi, quindi oltre al buon vino vi si raccoglie buon olio. Comprende questo territorio una circonferenza di rubbia romana 786, ed ha un estimo rustico di scudi 67.876. 99.

Si tiene nel paese una fiera il 24 agosto, e mercato ogni giovedì dal 18 novembre sino alla fine del carnevale.

Due buone strade comunali lo mettono in comunicazione di Poggio S. Marcello e di Rosara: è distante 20 miglia verso liberco di Ancona, 7 pure a liberco da Jesi e 3 ad ovest da Monte Carotto.

CASTEL RAIMONDO Comune nel governo, distretto e delegazione di Camerino.

Col suo annesso di *Collina* ha una popolazione di 937 anime.

È sono suoi comuni appiattati,

Castel Santa Maria

Crispiero

Lanciano, colle frazioni di

Bradiolico e

Seano

Rustano e

S. Angelo.

Il paese ne' suoi fabbricati niente ha di particolare, benché sian essi in parte moderni, cinti di mura e con borgo. Fu edificato da Raimondo di Ottone Targavini, nipote di Clemente V, circa il 1312, e sorge alla sinistra riva del fiume Potenza, sulla strada provinciale che da Pioraco, costeggia il medesimo fiume e mette, entrando nella delegazione di Macerata, alla strada maestra di Recanati.

Passava non lungi dal paese un tratto della via Flaminia.

Fecce già parte di quella che fu detta *Marca superiore*.

Fu distrutta la terra e rifatta dai Matellicani, Sanseverinesi e Gagliolesi.

Gli abitanti sono industriosi e si fabbricano qui dei particolari vasi di terra.

Il suo coltivo territorio ha una superficie di rubbia romana 2006, che somministrano più di ogni altro prodotto grano e vino.

Sta 4 miglia a scirocco di Matelica e 6 a settentrione di Camerino. Tre strade comunali lo mettono in comunicazione delle terre vicine.

CASTEL RIGONE. Appodato del comune di Passignano, nel governo di Magione, (distretto e delegazione di Perugia).

Comprende, quali sue frazioni, i villaggi di

Col Piccione
Feriano e Treggine e
Pian di Marte (*in parte*).

Popolazione, 1014 abitanti.

E' posto in colle, discosto dalle sponde del lago Trasimeno non più che 3 miglia e circa 12 a maestrale da Perugia.

CASTEL RITALDI. Comune nel governo, distretto e delegazione di Spoleto.

Popolazione, 625 abitanti.

Ha appodato il villaggio di *Colle del Marchese*.

Giace in pianura, lungi da Spoleto presso a 7 miglia verso maestrale; ed ha il territorio parte in piano, parte in colle, della estensione di rubbia romane 898, e produttivo di grano, olio e vino.

CASTEL RUBELLO. Appodato del comune di Porano, nel governo, distretto e delegazione di Orvieto.

Popolazione, 503 abitanti.

Dista da Orvieto 2 miglia verso mezzogiorno.

CASTEL S. ELIA. Comune nel governo di Civita Castellana, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 863 abitanti.

E' terra mirata, distante un miglio a levante da Nepi. Il suo territorio è piano, dell'estensione di rubbia romane 1049. Grano, fieno e pascoli sono i prodotti che se ne ritraggono più copiosi.

CASTEL S. FELICE. Comune nel governo, distretto e delegazione di Spoleto.

Popolazione, 219 abitanti.

Giacciono sparsi i fabbricati di questo paese, lunghezza la strada provinciale che da Terni conduce a Norcia, presso la destra riva del fiume Nera, 6 miglia a levante di Spoleto.

Il territorio di questo comune è in parte montuoso, ma par coltivato a viti e olivi, e in parte a grano. Ha una superficie di rubbia romane 634.

CASTEL S. GIOVANNI. Comune nel governo, distretto e delegazione di Spoleto.

Popolazione, 337 abitanti.

E' un piccol villaggio posto in pianura, 7 miglia a borea da Spoleto, non molto discosto, a sinistra, dalla strada postale che da questa città mette a Folligno.

Assai fertile è il suo circondario che ha un'estensione di rubbia romane 227.

CASTEL S. MARIA. Appodato del comune di Castel Raimondo, nel governo, distretto e delegazione di Camerino.

Popolazione, 290 abitanti.

Sorge in collina, 7 miglia a maestrale da Camerino e 5 a ponente da Castel Raimondo.

CASTEL S. PIETRO. Appodato del comune di Poggio Mirteto, nel governo e distretto di Poggio Mirteto, (delegazione di Rieti).

Popolazione, 188 abitanti.

Sta poco lungi dalle rive del fiume Farfa, e quasi 2 miglia a scirocco da Poggio Mirteto.

CASTEL S. PIETRO. Comune nel governo di Palestrina, (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 483 abitanti.

Lungi appena un miglio da Palestrina, sui colli che le stanno a tramontana, sorge questa borgata cinta in parte di mura, e racchiudente mediocri fabbricati: se non che vi è notevole il palazzo Bonaccorsi.

Il suo territorio, esteso per rubbia romane 805 giace in colle, e produce principalmente vino, olio e pascoli.

CASTEL S. PIETRO. Governo nel distretto e delegazione di Bologna.

E' racchiuso tra i governi di Medicina e di Budrio a borea, quel di Bologna a ponente, quello di Lojano a ponente e mezzogiorno e la provincia di Ravenna a levante.

Il suo territorio è piano nella parte che giace al di sopra della via Emilia, montuosa all'incontro in quella che sta all'ostro di detta strada. Il fiume *Stilare* è il principal corso d'acqua che lo irriga.

I comuni compresi in questo governo, sono:

Castel S. Pietro con l'appodato di Varignana di sopra.

Casal Fiuminese con l'appodato di Sasso Leone.

Popolazione, 12,974 abitanti.

Castel S. Pietro, comune, capoluogo del governo, comprende le frazioni di

Poggio
Frusueta
Liano di sopra
Liano di sotto e
Vedriauo

con le quali forma una popolazione di 6694 abitanti.

È situata questa considerevole terra sulla sinistra riva del Sillaro, 12 miglia a scirocco da Bologna. Sta in latitudine al 44° 24' 20" ed in longitudine al 50° 52' 05".

Castel S. Pietro si compone di due parti principali, il castello ed il borgo. Il castello, altra volta assai fortificato, è ancora cinto di mura, e contiene moltifabbricati, non pochi de'quali di buona architettura e con buon gusto ornati. Le sue varie chiese, tra cui una è arcipretale, sono decorate di bei dipinti. Un elegante teatro costruito recentemente ed abbellito dal pennello di valenti artisti bolognesi è non ultimo ornamento di questo castello. Il borgo poi agguaglia l'interno del paese tanto pel numero, come per la bella apparenza delle case onde si compone.

Di molta importanza pel commercio della provincia sono i mercati settimanali che in questo luogo si tengono, e specialmente la fiera del 22, 23 e 24 agosto. A tali mercati concorrono i grani non solo della provincia, ma di molti luoghi della Romagna, onde avviene che essi servono quasi sempre di norma agli altri mercati che si tengono nel Bolognese.

Il territorio che si estende per una superficie di tornature bolognesi 63,771 o rubbia romane 1561, giace per molta parte in colle o in monte, ed ivi è di mediocre fertilità, per altra in piano, dove è ubertuosissimo, e vi prevalgono le solite coltivazioni della provincia bolognese, cereali, canapa e viti.

Un' iscrizione posta nel cassaro della porta di Castel S. Pietro ricorda la sua fondazione avvenuta nell'anno 1200, e lo scopo a che i Bolognesi il fabbricarono, quello cioè di assicurare il paese dalle continue scorrerie nemiche e dalle infestazioni de' masnadieri. Le parti dei Lambertazzi e de' Geremei che tanto insanguinarono Bologna, funestarono altresì questo paese, nel quale alla fine fu concordata la pace tra quelle nemiche fazioni. Fu

pure presso Castel S. Pietro, che nel 1208 si combattè sulle rive del Sillaro una terribile battaglia tra i Bolognesi e il marchese Azzo d'Este che vi rimase sconfitto; nella qual battaglia narrano i cronisti essersi sparso tanto sangue che le acque di detto fiume ne andarono rosseggianti. Successivamente venne questo castello accresciuto più volte d'opere di difesa o reso munitissimo. Un singolare onore poi si ebbe nel 1337, quello cioè di essere temporanea sede dell'università di Bologna; quando avendo i Bolognesi cacciato il legato pontificio Bertrando del Poggetto ed eletto in loro signore Taddeo Pepoli, fu la città posta da Benedetto XII sotto interdetto, e privata del suo studio. Per il che i professori e gli scolari tutti, confortati da Taddeo, si ridussero in Castel S. Pietro, dove proseguirono quietamente ne' loro studj, finchè la città non venne dall'interdetto liberata.

Seguendo sempre le sorti di Bologna, fu questo castello involto in tutte le vicende e le guerre di quella, e più volte fu assediato, e taluna preso, mai però con tanto danno o ruina, come allora che Nicolò da Tolentino capitano pel papa l'espugnò e la diede a crudele saccheggio. Più tardi, signoreggiando in Bologna Sante Bentivoglio, successore che fu di Annibale, si afforzarono in Castel S. Pietro i fauoristi bolognesi guidati da un Romeo Pepoli, e vi si difesero alcun tempo contro le armi di Bologna o de' suoi alleati. Nei primi anni del secolo XVI venne occupato dal duca Valentino, ma presto da lui restituito al Bolognese, i quali, tornati di lì a poco in guerra col duca, vi vennero a campo con poderoso esercito. D'allora in poi Castel S. Pietro più non ebbe vicende particolari, e con Bologna cadde sotto la dominazione dei pontefici.

CASTEL TROSINO. Appodato al comune di Ascoli, (distretto e delegazione di Ascoli).

Popolazione, 245 anime.

Uscendo la città di Ascoli da porta Cartara la strada per tre miglia, quasi costeggiando il corso del Castellano, mostra un seguito di ristretti ma lieti e pittoreschi punti di vista, che fan lieve al viandante il cammino. Un masso nudo di travertino di prodigiosa altezza e volume, separatosi un giorno dalle falde della Montagna di S. Marco, sorge ora ritto e isolato alla sponda di esso fiume, che in antico appellato Suino, diè al piccol Castello, che occupa la sommità di quella

roccia, il nome di Trosino (*Trans Sut-num*).

Accessibile malappena tra la scabrosità del sasso a ponente dal lato del fiume, si presenta a picco quasi costruzione muraria a chi vi giunge da levante. Saliti sul picciol paese, se l'occhio può bearsi delle particolarità di quella sua singolarissima postura, circondata da montagnette, boschi e acque correnti, nulla ti presenta dal lato dell' arte, qualora tu non voglia far conto, entro l'unica chiesa, di una tavola dov'è un crocifisso con Maria, Giovanni ed altri Santi, bella opera di una mano che, sebben del tempo loro, non può esser nè quella del Crivelli, nè quella dell'Alamanni, come per alcuni si crede.

Al piede di questo sasso sorgono fonti di acque minerali, congeneri a quelle che si trovano ad Acquasanta, ma prive del calore che quelle rendono così preziose. Esse si uniscono al fiume che a mano a mano ne va qua e là accogliendo, tantochè le sue acque tingendosi, ei ricevette il terzo nome di *Ferde*, col quale è ricordato da Dante, allorchè parla del disepellimento, oltre i confini dello Stato Papale, delle misere reliquie del Manfredi.

Or le bagna la pioggia e muove il vento,
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde.
Purgatorio, Canto III.

Sulla montagna di S. Marco, da noi sopraccordata, sorge l'eremo dello stesso nome. Quivi in mezzo alla nuda e perpendicolare parete di un'imponente formazione di rocca calcarea, estesa quanto la cresta della montagna stessa, ed elevata più centinaia di piedi, vedi chiusa la bocca di una grotta dalla facciata e dal campanile di una romita chiesuola.

Accedesi ad essa per erta, rustica ed angolosa gradinata costruitavi a mo' di di ponte per francare un abisso; la quale continuandosi poi nell'interno, ti mette nel varco della chiesa scavata entro il vivo sasso. Le arti, circa il XIII secolo vi dirizzarono alcun sostegno, un altare, e di alcune devote pitture alleviarono la tristezza del luogo, le cui larve rimangono oggi solo ad accrescere le malinconiche impressioni di chi, in questi ritiri, illustrati dalla spirito contemplativo di quelli che vi passarono la vita, medita sulla prodigiosa varietà degli affetti e delle inclinazioni umane.

Osserverà il naturalista in tutta l'e-

STATO PONTIFICIO

norme formazione calcarea di questa montagna le impronte nettissime di steli, foglie e frutta, appartenenti per intero alla famiglia delle piante viventi, che pur furono testimonj del cataclisma in cui vennero travolte.

Percorrendo le diverse adjacenze, moltiplicandosi le singolari vedute ad ogni mutar di punto, spazia di quivì lo sguardo in un vasto orizzonte, dove la magnificenza delle grandi produzioni naturali t'innalzano l'anima alla meditazione sublime della potenza creatrice. Qua la natura conserva le gigantesche rocce che ha formato ed innalzate, colà, quasi pentita, le fende con violenza, le infrange e le abbandona all'infaticabil guasto del tempo. Tu stai sopra una montagna di un sol masso di travertino, di fronte hai quella dell'Ascensione, irta per tante corna e volume immenso, che la natura formava di minutissima breccia e che i geologi direbbero formazione di conglomerati o alluvionaria. Alle spalle avverti la montagna immensa del Fiori cui serve da contraforte questa, rispetto ad essa minima di S. Marco. Spontaneo sorge ivi il giacinto ed altri fiori, da cui ebbe col nome il ricco amanto che per tre mesi dell'anno tutta la riveste. (*Dal discorso di Giovan Battista Carducci sulle Memorie e i Monumenti di Ascoli e del Piceno*).

CASTEL VECCHIO. Appodiatu al comune di Monte Porzio, governo di Mondavio, distretto di Senigallia, (delegazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 815 anime.

Siede questo appodiatu un miglio al di sotto di Monte Porzio, sulla strada provinciale che da Pergola mette nella strada maestra Inghesso la riva del mare. Nulla di particolare presenta ne' pochi fabbricati.

Il suo territorio fertile di cereali, guarda sulle rive del Cesano, che quivi nell'accostarsi al mare più si allarga. Da ponente, nella parte opposta al fiume ha belle ed ubertose colline.

Una buona strada comunale lo mette in comunicazione coi diversi comuni che stanno nel governo di Mondavio.

Gli abitanti industriosi contano molto sulla flora di Senigallia. Il paese sta 7 miglia a libeccio da questa città ed 11 a scirocco da Fano.

CASTEL VECCHIO. Comune nel governo di Rocca Sinibalda, distretto e delegazione di Rieti.

Colle sue frazioni di

Antuni e
Collepicolino

ha una popolazione di 805 anime.

Dove esisteva la città di Tora, sorge ora a commemorarla, dalle sue ruine originatisi, la borgata di Castel Vecchio.

Ha molti ma coltivati fabbricati, quasi consentanei al suo nome, e di ruinoso aspetto sono le mura che la circondano. Il suo territorio è in colle e numerata una superficie quadrata di rubbia romana 649, dalle quali l'industria colono ricava grano, pascolo, ghianda, vino e legna da fuoco. Molto pingui vi sono i majali e se ne vendono in grandissima copia.

Trovansi Castel Vecchio un mezzo miglio distante dalle rive del Turano, colà or'esse formano maggiori serpeggiamenti, e collo fecondatrici acque rendono fertile il suo terreno. Mette in esso fiume, poco sopra della terra, un grosso rivolo che scende dai colli che le sono a levante.

Dist. Castel Vecchio 3 miglia a libeccio da Rocca Sinibalda e 18 parimenti a libeccio da Rieti.

CASTEL VIETO. Frazione del comune di Ceriano, (distretto e delegazione di Perugia).

Popolazione, 200 anime.

Siede il villaggio sopra un alto colle, a cui piedi verso ponente serpeggia il Roncambi, al luogo ove il Cava, che è l'emissario del lago Trasimeno, sbocca le sue acque nello stesso Roncambi. I colli vi sono dediti alla coltivazione dello vite e degli ulivi.

Sta 4 miglia a ponente di Perugia e quasi 3 dalla sponda orientale del Trasimeno. Il suo nome significa Castello Antico.

CASTEL VISCARDO. Comune nel governo, distretto e delegazione d'Orvieto.

Colla frazione di Viceno ha una popolazione di 621 anime.

Sorge la borgata sopra una collina, a piedi della quale scorre il fiume Paglia, e comechè da lungi abbastanza pittoresco ne sia l'aspetto, all'entrarvi buoni fabbricati non si veggono, se ne toglie il palazzo Spada che merita d'esser visitato.

Il castello fu già feudo della famiglia Monaldeschi d'Orvieto ed ignorasi quando essa cessasse di avervi autorità.

Il suo territorio, in monto, ha una superficie quadrata di rubbia romana 649,

che danno di maggior prodotto di quel buon vino chiamato Orvietano. Vi si raccoglie pure buona quantità di olio, che con molta cura fatto, nulla ha da invidiare a quello di Lucca. La parte più montuosa dà legna da fuoco: altrove presenta al bestiame buoni pascoli.

Sta 4 miglia a greco da Acquapendente e 3 a ponente da Orvieto.

CASTENASO. Comune nel governo, distretto e legazione di Bologna.

La sua popolazione è di 3189 abitanti, compresi le sue frazioni:

Flesso
Marano e
Villanova.

Trovansi in pianura, presso la sinistra riva dell'Idice, sulla strada provinciale che da Bologna conduce a Medicina. Dista da Bologna miglia 3 verso greco.

Si compone questo paese di pochi fabbricati, ma i suoi ameni e fertilissimi dintorni sono abbelliti da molte ville, tra le quali distinguonsi quelle del celebre Rossini e del professore De Maria.

Il suo territorio ha una superficie di tornature bolognesi 16,464 o rubbia romana 1796, e vi si coltivano specialmente il grano, il grano turco e la canapa.

CASTIGLIONE (LAGO MI). È un piccolo laghetto posto 12 miglia a levanto di Roma, inferiormente al corso dell'Aniene o Tevere. Vuolsi che questo sia l'antico lago *Gabino*, presso cui sorgeva la città di Gabio: mentre nell'altro laghetto, da questo discosto poco più che tre miglia verso scirocco, e denominato di Santa Prassede, riconoscono alcuni il famoso lago *Regillo*. Il lago di Castiglione ha una circonferenza di metri 3600.

CASTIGLIONE. Governo nel distretto e legazione di Bologna. È posto nella parte più meridionale della provincia, tra i governi di Porretta a ponente, di Vergato a maestro, di Bologna a tramontana, di Lojano a greco e levante, ed ha dal lato di scirocco e di mezzo giorno i confini del granducato di Toscana.

Giace tutto in regione montuosa, nella quale apronsi angusti valloni e fiumi o torrenti *Limentra*, *Brosimone*, *Sella* ed altri rivi minori.

Nessuna strada importante percorre il suo circondario: solo alcune mediocri strade comunali, congiungono fra loro le varie terre e villaggi che vi si trovano. Sono compresi in questo governo i seguenti comuni:

Castiglione
Camnagnano con
Bargi, appodiato
Piano con
Ripoli, appodiato.

Popolazione, 9329 abitanti.
Al comune di Castiglione appartengono,
come frazioni, i villaggi:

Baragazza
Creda
Lagaro e
Sparvo

coi quali forma una popolazione di 5220 abitanti.

Il suo alpestre territorio, che si estende in superficie per tornature bolognesi 27,000 o rubbia romane 2547, è sterlissimo, e quasi altro prodotto non se ne ritrae che di castagne, pascoli, legna da fuoco e di piccola quantità di vino.

Castiglione, capoluogo. E' una borgata che sorge su di un'alta vetta dell'Appennino, e si compone di molti fabbricati. Vi si fa molto commercio dagli abitanti di quelle montagne, onde vi si tengono nell'agosto fiere piuttosto frequentate.

Fu feudo della famiglia Pepoli di Bologna.

CASTIGLIONE. Appodiato al comune di Arcevia, distretto di Jesi, delegazione di Ancona.

Popolazione, 564 anime.

Nell' *Almanacco Statistico del Piceno* (1852) si dà in aumento colla cifra di 470.

È uno dei dieci appodiati della montuosa Arcevia, il regime comunitativo del quali ha norme proprie approvate dalla suprema congregazione economica sino dal 1801.

Il suo estimo urbano è di scudi 5111. 25.

Rimane Castiglione sopra uno di quegli alti colli che partecipano del monte e fanno diversi gruppi tra il fiume Nigota e l'Esino.

Trovasi a miglia a levanto di Arcevia, in quell'ultima parte meridionale della provincia di Ancona che confina colla delegazione di Macerata.

Il suo territorio, come quello della più parte dei comuni di Arcevia, offre deliziosa prospettiva di oliveti e di vigne, ma in molta parte vi trionfano le selve cedue.

Ha un estimo rustico di scudi 23,691. 12.

CASTIGLIONE. Appodiato al comune di

Castignano, (distretto di Montalto, delegazione di Ascoli).

Popolazione, 309 anime.

Sul declivio dei colli che si digradano a scirocco di Castignano siede quasi al tutto in piana quest'appodiato, che tra i governi di Offida e Montalto trovasi in quella parte ove più rado sorgono i comuni onde la provincia è popolata.

Fertile è il suo territorio e produce grano, grano turco e fagioli: dà pure in qualche parte di buona canapa.

Ha due discrete strade comunali, una che mette a Castignano da cui trovasi distante due miglia e mezzo verso scirocco, e 3 da Offida verso ponente.

CASTIGLIONE. Appodiato al comune di Cottanello, (distretto di Poggio Mirteto, delegazione di Rieti).

Popolazione, 129 anime.

Nell'ultima parte della catena dei colli che separa il governo di Rieti da quello di Poggio Mirteto, al settentrione della provincia verso i confini della delegazione di Spoleto, trovasi Castiglione, due miglia lungi dalla strada provinciale che da ovest a borea traversa tutto il distretto di Poggio Mirteto.

Il suo territorio in piano, in colle ed in monte produce grano, fieno, pascolo, ghianda, olio e vino.

Dista 12 miglia a tramontana da Poggio Mirteto e 2 a maestro da Cottanello.

Due buone strade comunali lo tengono in comunicazione di Lagnola e di Configni, villaggi sulla strada provinciale.

CASTIGLIONE ALDOVRANDI. Appodiato del comune di Gubbio, nel governo e distretto di Gubbio, (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 327 abitanti.

È un piccolo villaggio posto presso ai confini della delegazione di Perugia, quasi 8 miglia a scirocco da Gubbio.

CASTIGLIONE DEL LAGO. Governo nel distretto e delegazione di Perugia.

Ha per confini a tramontana il governo di Magione e gli Stati Toscani, a ponente parimenti la Toscana, a mezzogiorno il governo di Città della Pieve, a levante il governo di Perugia, quel di Magione e le rive del lago Trasimeno.

La sua superficie è in parte montuosa, in parte sparsa di colli o piana.

Una linea di alti colli percorre da maestrale a scirocco quella parte del suo territorio che è tra i confini toscani e il lago: e da quelle alture si gode amenissima vista di terre e di acque, tanto dal

lato che riguarda il Trasimeno, come dall'opposto, dove i laghi di Montepulciano e di Chiusi bagnano i suoi confini.

Non è in questo territorio alcun fiume d'importanza.

Le sue strade principali sono: quella che da Perugia viene a Castiglione e di là si continua verso maestro per condurre nella Toscana, e l'altra che, distaccandosi dall'antecedente poche miglia al disotto di Castiglione, si dirige a mezzogiorno per condurre a Città della Pieve, d'onde entra poi nella delegazione d'Orvieto.

La giurisdizione di questo governo si estende ai comuni seguenti:

Castiglione del Lago con
Laviano e } appodati
Vajano }
Panicale con
Mongiovinò, appodato.

La sua popolazione è di 9440 abitanti.
Il comune di Castiglione del Lago ha quali sue frazioni i villaggi di

Badia di S. Cristoforo
Casal maggiore
Giojella
Isola maggiore
Isola Polvese
Panicarola
Petrignano
Piana
Pozzuolo
S. Fatucchio e
S. Maria delle Strade;

la cui popolazione complessiva è di 8344 abitanti.

La maggior parte del territorio giace in piano ed ha l'estensione di rubbia romane 6569. Vi si coltivano e vi prosperano grandemente le viti, gli olivi ed i cereali.

Castiglione del Lago, capoluogo. È posto sulla riva occidentale del lago Trasimeno, in una lingua di terra che a forma di penisola s'inoltra nelle acque. Fu unito in altri tempi di valina rocca e di mura, ora smantellate. Ha molti e buoni edifici, tra i quali si distingue il palazzo del governo, cominciato già da Giovan Paolo Baglioni e terminato da Ascanio della Corgna con disegno del Vignola.

Distà circa 23 miglia a ponente da Perugia, 14 a borea da Città della Pieve e 8 dal confine del territorio toscano.

Detto in antico *Castula*, *Castellio*, e,

secondo Plinio, *Clusium novum*, prese più tardi il nome di *Castiglione Chiusino*. Ma benchè d'assai vetusta origine, non si hanno memorie di questa terra, prima dell'anno 996, nel quale venne da Ottone III ceduto ad Ugo di Toscana. L'ebbero poi in feudo gli abati di Campoleone o Capolona in Toscana, dai quali passò sotto la signoria dei Perugini. A questi ne contrastarono successivamente il dominio le città di Cortona, d'Arezzo, d'Orvieto, onde guerre non brevi ne seguitarono. Fu poi Castiglione del Lago eretto in ducato in favore di Ascanio della Corgna, ma per breve tratto di tempo, dopo di che venne in soggezione della Chiesa.

CASTIGLIONE IN TEVERINA. Comune nel governo di Bagnorea, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 805 abitanti.

Sta 48 miglia a greco da Viterbo, 7 a scirocco da Orvieto e poco si discosta dalla destra riva del Tevere.

Credesi fabbricato sulle ruine di una antica città, denominata Paterno, che ivi sorgeva. Si compone di case abbastanza buone ed ha una chiesa collegiata.

Il suo territorio giace in piano ed in colle e si estende per una superficie di rubbia romane 886.

La coltivazione che in esso prevale è quella del grano, degli ulivi e delle viti.

CASTIGNANO. Comune nel governo di Montalto, distretto omonimo, (delegazione di Ascoli).

Popolazione, 1946 anime.

Ha per appodato Castiglione.

Molti ed abbastanza buoni fabbricati sono nel paese, ed il frequente popolo che li abita è uno de' più trafficanti della provincia.

Fra gli edifici sacri si distingue la collegiata di S. Maria Lauretana.

Fu celebre nei secoli di mezzo questa terra per la sua libera amministrazione, essendosi retta a comune sino al secolo XVII, governata da 4 consoli e da 6 pretori indipendenti dalla corte di Roma. Resistette molte volte agli Ascolani che a forza cercarono occuparla. Vuolsi che fosse fabbricata al console Castino nel 424 avanti Cristo e che da esso prendesse il nome, per cui ritoglierebbe un'origine molto remota e decorosa.

L'aria che vi si respira è reputata perfettissima e sonvi molti esempj di grande longevità.

Il suo territorio è in colle dell'esten-

sione di rabbia romane 1474 e va fertilissimo di ogni maniera di prodotti, soprattutto di canapa.

Vi si tiene fiera nei giorni, primo di settembre e 15 di ottobre, ed il più grosso traffico della terra consiste in tele di lino e di caoapa.

Sta 3 miglia a borea da Ascoli, 4 ad osto da Montalto, presso le fonti del torrente Lama e non molto distante dal Tesino.

Vantasi di aver prodotto diversi uomini illustri.

CASTORANO. Comune nel governo di Offida, distretto di Montalto, (delegazione di Ascoli).

Popolazione, 915 anime.

I ridentissimi colli del territorio di Offida, spingendosi verso osto fanno una catena, sull'ultimo della quale a sinistra del fiumicello Lama, ossia Lava, tributario del Tronto, vedesi coll'alta torre che anche di lungi li fa distinguere, il borgo di Castorano.

E' di antica origine e dai monumenti che vi sono, si può fondatamente credere che rimonti alla prima pietra fondamentale di Ascoli, e però ai primi templi del Piceno; ma troppo spesso è da lamentare che memorie non si trovino, o poco esatte se ne diano di molte, somiglianti a questa, importantissime terre. Numerosi sono i suoi fabbricati e di antichissima costruzione, ove veggonsi lapide scritte con caratteri difficili a leggersi e che non hanno attratto, come pure avrebbero dovuto, la cura degli antiquari. Anche la chiesa matrice è assai antica, e vi si trovano strade sotterranee e catacombe. Tutto il paese va ricinto di mura che attestano la diversità dei tempi in cui furono fatte, riattate e poscia abbandonate.

Il territorio è in colle, della superficie quadra di rabbia romana 758, e quindi comincia a vedersi la bella coltivazione, quindi a respirarsi il balsamico aere del vino governo di S. Benedetto, e della spia già Ascolana che all'altare degli zeffiri manda intorno gli olezzi dell'arancio e del cedro.

In questo territorio si trovarono diverse casse con adveri, molti libri e lumi di creta di specie diversa.

Rimane Castorano 4 miglia verso osto di Offida, 8 a levante di Ascoli, ed 8 a ponente della spiaggia del mare e di S. Benedetto.

Irriga il Lama tutto il suo territorio

da settentrione a mezzogiorno: per malavventura non si partono dal borgo buone e ben tenute strade comunali.

CASTRO (*Castremontium*). Città vescovile, distrutta, che sorgeva nella delegazione di Viterbo, sulla riva destra del fiume Olpetta, distante 5 miglia dal mare, 18 a maestro di Tossanella, 28 a levante d'Orvieto, 18 a libeccio da acquapendente. Fu già capitale dello Stato e Ducato di tal nome: ora non è che una boscaglia con alcuni ruderi dell'antica città. Una colonna indica il sito ov'essa sorgeva col'iscrizione: *QUI RU CASTRO*. Troppo importa dire alcune parole della sua storia prima di narrare l'infelice evento per cui fu cancellata dal novero delle città e dei vescovadi.

Il pontefice Adriano IV, eletto nel 1154 comperò dai conti di Castro la terra che assai florida era, dappoi che sin dal V secolo godeva seggio vescovile, e volse che vi fosse trasferita la sede di *Polscia* o *Polci Bulcentina*, allorchè fu distrutta questa città dai Saraceni, e che l'ultimo vescovo di essa S. Bernardo della famiglia Tanni fosse il primo vescovo di Castro.

Essendo stato eletto papa nel 1154 il cardinale Alessandro Farnese col nome di Paolo III, un a questa città le terre che in diversi modi i Farnesi avevano nel Patrimonio di S. Pietro, e di tutte queste formò ed eresse il ducato che dalla sua capitale fu detto di Castro, dandone il dominio a Pier Luigi figliuolo di lui ed a' suoi eredi, istituendoli e nominandoli duchi di Castro e riunendo al ducato la contea di Ronciglione.

Pier Luigi vi rimase sinchè non fu investito del ducato di Parma e Piacenza che egli ed i Farnesi ebbero in feudo dalla Camera Apostolica, ed Ottavio secondogenito di lui divenne in suo luogo duca di Castro. Dopo la violenta morte del crudo e vizioso Pier Luigi, Ottavio volendo coll'aiuto di Francia restar padrone di Parma fu da Giulio III sottoposto a censura, e perdè anche Castro: se non che indi a poco di questo ducato venne dallo stesso pontefice rimesso in possedimento.

Nulla v'ebbe quindi di considerevole fioc al Olorando Farnese figlio di Ranuccio I. Ebbe egli molte differenze nella casa Barberini nel pontificato di Urbano VIII di tal famiglia ed ecco l'epoca in cui comincia la ruina del ducato di Castro. Non molto dopo l'erezione di questo ducato, fu esso specialmente assegnato

dai duchi Farnesi per sicurezza dei loro debiti, costituiti in forma di altrettanti lotti, che importavano un frutto ora maggiore ed ora minore, ma il cui valor capitale era di 100 scudi. Cotali lotti prendevano il nome di *Luoghi di Monti*, specie di cedole equivalenti a carta monetata, e questi monti si denominavano Farnesiani a differenza di quelli creati da altre famiglie.

Non essendosi il duca Odoardo mostrato puntuale al pagamento di tali debiti, Urbano VIII ordinò fossero eseguiti alcuni mandati spediti giudizialmente contro i Farnesi ad istanza dei loro creditori. Di che adontatosi il duca spedì truppe da Parma in Castro per impedire colla forza l'esecuzione di tali mandati. Seguirono fatti d'armi: i soldati Pontifici s'impadronirono della fortezza di Castro: il duca fu spodestato. Se non che promettendo pagare i debiti venne, per impegno delle corti a lui alleate, rimesso in potere, e di soddisfar quanto doveva pei monti Farnesiani fu nulla.

Eragli succeduto Ranuccio II, ultimo dei duchi di Castro. Per torsi dai debiti che gli antecessori gli avevano lasciato, egli cominciò a coltivare il progetto di cedere gli Stati di Castro e di Ronciglione alla Camera Apostolica, offrendoli ad Innocenzo X, il quale nel 1644 era succeduto ad Urbano VIII. A questo consiglio però ei veniva di mal in cuore: i ricorsi dei creditori crescevano; e mentre si moltiplicavano da una parte gli eccitamenti del pontefice, e dall'altra parecchi sovrani insistevano presso di lui per dar luogo ad un amichevole accomodamento, che si pretendeva già di facile conclusione, restò questo impedito da uno sventurato avvenimento.

Il dì 18 marzo 1649, mentre monsignor Cristoforo Giarda, barnabita genovese, si recava a prendere il governo della chiesa di Castro, della quale era stato creato vescovo da Innocenzo X, quivi incontrò violenta morte. Si credè che un tale attentato derivasse da coloro, i quali avevano spacciato non volersi dal duca nello stato di Castro quel vescovo. Dissipatisi ogni lusinga di composizione, ai 20 dello stesso mese fu per comando del papa dato principio al processo, venendone affidata la commissione al governatore di Viterbo.

Terminato il processo furono spediti da Roma alla volta di Castro più corpi di armati sotto la condotta del conte David Widman e del marchese Girolamo Ca-

brielli. Le truppe Pontificie giunsero sotto Castro ai 29 giugno: lo strinsero di assedio: la città si rese mediante capitolazione. Il duca, non prima sapute le mosse dei Pontifici, aveva spedito alla volta dei dominj della Santa Sede un esercito capitanato del francese Godefrói, ma incontrato nel Bolognese, era stato rotto e disperso dai Papali.

Tra per l'uccisione del vescovo, la resistenza di Castro, e la guerra e le armi del duca, il Papa affine di togliere i motivi di nuove discordie, ordinò che Castro fosse atterrato e che pietra non rimanesse sovra pietra. La storia imparziale giudica della severità di questo decreto, ma non fu la prima volta che gl'innocenti soffersero, pei colpevoli, che i poveri popoli scontavano le colpe dei loro signori. La demolizione ebbe effetto pienamente, rapidamente.

La cattedrale non fu risparmiata, le grosse campane che assai stimate erano pel bel concerto del loro suono, furono da Innocenzo X fatte trasportare a Roma e collocare nel campanile della nuova chiesa di S. Agnese in piazza Navona da lui riedificata.

Il vescovato di Castro fu trasfuso ad Acquapendente.

Meglio di un secolo durarono i richiami dei duchi di Parma e Piacenza per riaver Castro o, per meglio dire, la sua cenere, e non cessarono che dopo il 1738.

L'estensione del suo territorio era per lunghezza di 50 miglia e per larghezza di 20. Confinava a settentrione coll'Orvietano, ad ovest col mar Tirreno, all'oriente col fiume Marta, all'occidente colla Toscana.

Chi amasse ulteriori notizie sulla città e sul ducato di Castro potrà consultare le seguenti opere:

Dominicus Angeli. *De depredatione Castrensiensis, et suae patriae historiae, Exst. in Thes. ant. et histor. Ital.* Tomo VIII, parte III.

Jo. Blavins. *Theatrum civitatum de Admirandarum Italiae*. Amstelodam, 1662.

Breve esposizione delle ragioni della Sede Apostolica intorno all'incamerazione del ducato di Castro e dello Stato di Ronciglione. Roma, 1733.

Discorso sopra il Ponte della Badia situato nella campagna, fra la città di Castro che fu demolita e la terra di Canino. Roma, 1711.

Mariano Ghezzi. *Breve discorso sopra la salubrità dell'aria della città di Castro.*

Ronciiglione, 1810: e *Discorso sopra il Fumajuolo della città di Castro e de' maravigliosi suoi effetti*, idem.

Pietro e Paolo Qualioti. *Relazione del già seguito disseccamento dell'antica palude denominata di Pagliotto posta nel territorio del Piagno dell'Abbadia, Stato di Castro*. Roma, 1778.

Lud. Zuccovius. *Acta et controversia inter papam Innocentium X et Odoardum Farnesium Parmæ Ducem de Ducatu Castri. Exst in calce Diss. ejusdem de ratione status, 1663; Et acta inter Urbanum VIII Papam et Odoardum Farnesium Parmæ et Placentie Ducem ejusque rationes contra invasionem Ducatus Castri, factam anno XLI hujus sæculi XVII*.

Lettera di un anonimo sopra le zecche di Castro e di Novara. *Exst nella Collezione del Zannetti*, tomo V.

CASTRO. Comune nel governo di Vallecorsa, (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 2456 anime.

I celebrati bagni di Nerone che quivi pomposamente sorgevano, per la frequenza delle persone che vi accorrevano e pel comodo de' balneanti diedero origine ad un pago ne' tempi del romano imperio assai considerevole. Dalla ruina di esso emerse il moderno Castro che ha numerosi fabbricati, alcuni de' quali degni di considerazione.

Si veggono tuttavia gli avanzi de' bagni di Nerone, e varj tratti di pianello a mosaico che adornavano le magnifiche terme.

Il suo territorio è in monte, di rubbia romane quadrato 3023, i cui principali prodotti sono ghianda, pascolo ed olio. Educano gli abitanti molto bestiame porcino e pecorino, e da quest'ultimo traggono assai buona lana.

Sorgo Castro a poca distanza della sinistra riva del fiume Sacco, che quivi presso prende nome di Tolero, come più sotto, uscito dal governo di Pontecorvo, assume quello di Garigliano.

Distà a tramontana 6 miglia da Vallecorsa e 10 a scirocco da Frosinone. Un grosso rivolo traversando da scirocco a maestro il suo territorio, e quindi piegando a greco, si getta nel Tolero.

CASUMARO. Appodiatto del comune di Cento, nel governo di Cento, (distretto e legazione di Ferrara).

Sono sue frazioni i villaggi seguenti:

Alberone

Bonacompria
Capi e
Maladitto;

coi quali forma una popolazione di 4228 abitanti.

E' situato presso al confine della provincia Ferrarese cogli Stati Estensi, e dista da Ferrara miglia 13 a ponente e 9 a tramontana da Cento.

CATILLO (MONTE). Nella Comarca di Roma presso Tivoli, 15 miglia a borea dalla capitale. Appartiene ad una delle tre diramazioni occidentali dell'Appennino, dette *Subappennino dello Stato Romano*, che si distaccano dal fianco del Velino.

Il nome di Catillo gli deriva da uno dei tre fondatori di Tivoli che dicesi fossero Tiburte, Corace e Catillo.

Non è chi, conoscendosi un poco dei dintorni di Tivoli, all'udir proferito il nome di questo monte non vi associ un seguito di reminiscenze che gli ragionano delle famose cascate, della grotta di Nettuno e della villa in cui Adriano volle raccogliere quanto di più vago aveva nel mondo che gli obbediva. Questi luoghi formarono forse il tipo poetico dei giardini incantati di Armida, e certo li traveva il Tasso più da questa maestosa e svarziata natura che dal più antico de' poeti. Quivi prospetti incantevoli, selve amene, classiche rovine, specchi tetri e profondi, ed agresti cascate d'acqua che scagliandosi diritte dai ciglioni che son seguito a questo monte si precipitano con orrendo fragore in profonde voragini.

Ma alle naturali maraviglie che per sè medesima la montagna presenta, non moderna l'arte umana ne aggiunse, che fatta all'uopo di assicurare dalle inondazioni del Teverone la città di Tivoli, abbisogna qui di essere con religiosa cura ricordata.

Nel 1826 la parte delle mura più prossime alla sinistra sponda del fiume, per l'urto delle acque soffrì grande ruina. Gli antichi ed i nuovi pericoli richiamarono le cure del governo: Furono fatti diversi lavori, ma veduto che questi riuscivano inutili nelle grandi piene, si nominò una commissione speciale coll'incarico di provvedere, e venne da essa approvato il progetto del cavalier Fotelii, di deviare interamente il Teverone al di sopra della città formando un foro o emissario a doppio cunicolo nelle viscere del vicino Monte Catillo:

Come fosse quest'opera maestramente eseguita, meglio si dirà negli articoli ove più opportuno è venire a questi ragguagli. Ora noteremo che nello scavare i due cunicoli collo scopo di deviare il fiume dalla caverna di Nettuno, si scoprì un antico sepolcro, nel quale trovaronsi 30 cadaveri umani ben conservati, varj frammenti d'iscrizione ed alcune medaglie.

CATRIA (MONTE). Sorge nella provincia d'Urbino e Pesaro, 22 miglia a scirocco da Urbino, 39 tra ostro e libeccio da Pesaro e 14 a greco da Gubbio.

Appartiene ad una diramazione dell'Appennino centrale, la quale se ne distacca nel punto ove sorge il Monte-Cucco, dirigendosi a nord-nord-est. Nessun altro monte della parte superiore del centrale Appennino giunge all'altezza di questo, che è di metri 1692: ond'è ch'esso torreggia in quelle regioni in fra tutti, ed è ben noto alla gente di mare tanto per la sua elevazione, come per la forma biforcuta della sua vetta, che il fa denominare la *forca di Fano*.

Varj fiumi, come il Cesano, il Misa, il Nigola scendono dalle pendici di questo monte.

Celebre è questo luogo e sacro per ogni anima italiana, perchè fu uno degli ospizj che accolsero il grande poeta, esule della sua patria e ramingo per le italiane terre. Una badia sorgeva, ed esiste tuttora sul monte, detta di *Santa Croce di Fonte Avellana*, e quivi un fra Moricone, che n'era priore, ospitava Dante Alighieri. Era il buon vecchio amico all'esule illustre, e v'ha chi dassi a credere essere stata probabilmente a lui diretta la celebre lettera, con che quel magnanimo rifiutava la facoltà che a condizioni men che onorevoli venivagli fatta di rientrare in patria.

« S'innalza il monistero (scrive un visitatore di quei luoghi) sui più difficili monti dell'Umbria. Gli è imminente il Catrìo, gigante degli Appennini; e sì l'ingombra che non di rado gli vieta la luce in alcuni mesi dell'anno. Aspra e solinga via tra le foreste conduce all'ospizio antico di solitarj cortesi, che additano le stanze ove allora albergarono l'Alighieri. Frequente sulle pareti si legge il suo nome; la marmorea effigie di lui attesta l'onorevole cura che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande italiano. Moricone priore il ricevè nel 1318, e gli *Annali Avellanensi* recansi ad onore di ripetere queste

racconto. Che se lo tacessero, basterebbe aver visto il Catrìa e leggerne la descrizione di Dante, per accertarsi, ch'egli vi ascese ».

Tra due liti d'Italia sorge un sasso,
E non molto discosto alla tua patria;
Tanto che i tuoi sensi sponga più bassi;
E fante un gibbo, che al chiama Catrìa.
Di sotto al quale è consacrato ne ermo,
Che vuol esser disposto a sola latrìa.

Dante, *Paradiso* XXI.

« Di quivi egli, dalla selvosa cima del Sasso, contemplava la sua patria, e godeva di dire che non era dessa lungi da lui. E combattea col suo desiderio di rivederla, e, potendo ritornarvi, si bandiva egli stesso di nuovo per non soffrire la infamia. Disceso dal monte, ammirava i costumi antichi degli Avellaniti: ma fu poco indulgente co'suoi ospiti, che gli sembrarono privi delle loro prische virtù. A quei giorni e nei luoghi vicini a Gubbio sembra che si debba porre l'aver egli dettato i cinque canti oltre il vigesimo del *Paradiso* ».

Tra i solitarj abitatori di questo monistero di Fonte Avellana, rammenta Dante S. Pier Damiano, che primo fece guerra alla ecclesiastica corruzione.

Ora la badia è abitata dai monaci Camaldolesi.

CATTOLICA. Appodiatto al comune di S. Giovanni in Mignano, governo di Saludeccio, distretto di Rimini, (delegazione di Forlì).

Colla frazione formata dalla parrocchia di *Santo Apollinare* ha una Popolazione di 4300 anime.

Verso l'estremità orientale della legazione di Forlì che confina colla provincia pesarese e n'è divisa dal Taullo o Tavollo, tra questo fiume ed il torrente Ventena, sulla via Emilia, mezzo miglio discosto dal mare e di mezzo ai colli che discendono via via degradando dai monti di Saludeccio trovansi, formando una stazione postale tra Rimini e Pesaro, la borgata detta la Cattolica.

Ha bassi fabbricati, ma di non ingrata apparenza ed in buon numero; mostra rimasugli delle mura che in antico circondavano la terra ed al suo ingresso dalla via Emilia v'ha una porta. Havvi una decente chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Apollinare. Stanno in vicinanza del borgo diversi casolari, per lo più abitazioni di pescatori, di cui, più che altre terre su quei lidi, abbonda la Cattolica.

La foce del fiume Tavollo, sulla cui sinistra essa giace, le serve di porto e ne

profittano come san meglio gli abitanti, dacchè il vicino mare abbonda di saporoso pesce e r'ha di quelle sogliole che a Rimini son tanto pregiate.

Vale questo di ricovero: ai piccoli legni dell'Adriatico che quel seno frequentano.

Il medesimo fiume appoggiandosi verso levante ad un colle che nella sua estensione al fianco della via maestra fa diverse gole, mise in voce la Cattolica di valevole posizione militare e per vero con poche bocche da fuoco ben situate potrebbero alcun tempo fermare un procedente esercito; ma qual pro se aperti e facili superiormente i passaggi, si può varcare oltre e prendero alle spalle i difensori delle posizioni? Questa crediamo fosse la cagione per cui predicata spesso come buona posizione militare, rado o quasi mai, anche da ultimo non fu nelle occorrenze che si presentarono, tenuta.

Il suo territorio è in piano, numerando di superficie rubbia romane 853; che di raccolta danno in maggiore abbondanza grano, grano turco, fieno, fave e buon vino. Vi abbonda il geiso che dà buonissima foglia pei bachi da seta ed i coloni ne allevano in quantità.

Vicino al mare sono le ruine dell'antica città di Conca, la quale diceasi che rimanesse lvi sommersa e che dalle sue ruine si desse luogo alla fabbricazione del paese. Più certa però è la cagione per cui le derivò il nome di Cattolica e fu questa. Nell'anno 539 i tempi di papa Liborio, 20 vescovi cattolici che recatisi erano al concilio o conciliabolo di Rimini, si divisero dagli Ariani per rimaner fedeli alla causa del cattolicesimo e si ridussero in questo luogo, il quale da tal unione di prelati cattolici si disse la Cattolica.

Nel tempi di mezzo cadde sotto il potere del crudele Malatestino detto il Guercio, e quindi esercitò egli molte scelleranze, fra le quali la più celebre è quella ricordata da Dante nel canto XXVIII dell'*Inferno*:

E fu rapere a due migliori di Fano
A messer Guido ed anche ad Angioletto
Che se l'anziveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor veltello.
E marcevoli presso alla Cattolica
Per tradimento di un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipro e di Naxos
Non vide mai sì gran fallo Notturno.
Non da Pirati, non da gente Argolica
Quei traditor che vede per con l'una.

Farà recitarsi a parlamento ecco:
Poi farà sì che al resto di Focara
Non farà lor maggior voto né grazie.

Sta 10 miglia a greco da Rimini, ed altrettanto a libeccio da Pesaro.

CAUDINO. Appodiatto al comune di Arcevia, distretto di Jesi, (delegazione di Ancona).

Popolazione, 200 anime.

Nell'*Almanacco Statistico del Piceno* (1852) si dà in aumento colla cifra di 259.

E uno dei 10 appodiatto di Arcevia che godono special regime comunitativo e che a quanto pare formossi allorchè gli Anconitani ed i Senigalliesi fuggendo da una invasione saracena si ritrassero, come a luogo di sicurezza, sui monti di questo comune.

Ha un estimo urbano di scudi 647. 50.

Rimane nell'ultima parte occidentale della provincia Anconitana che confina col Pesarese, alla sinistra riva del fiume Misa, solia strada provinciale che lo costeggia e insieme con esso si dirige a greco verso la legazione di Urbino e Pesaro che anche da levante confina col territorio d'Ancona.

Le sue produzioni sono uguali all'altre del governo di Arcevia ed il suolo alpestre, ma fertile di oliveti, vigne, selve cedue ed ubertosi pascoli.

Il suo estimo rustico è di se. 10,926. 58.

Dista il paesello 5 miglia a maestro dalla città capolinogo, 8 a ponente di Monte Corotlo e circa 50 a scirocco-ponente di Ancona.

CAVE o CAVI. Comune nel governo di Genazzano, distretto di Tivoli, (Comarca di Roma).

Popolazione, 2287 abitanti.

Sorge il borgo di Cave in un poggio cui formano ossatura rocce di peperino. Dalle molte latomie aperte nel suo declivio per estrar masse di quel materiale, derivò il nome di Cave.

Versò il 270 di Roma si accese in quel dintorni sanguinosa pugna tra gli Etruschi ed i Romani: sotto il comando del console Aquinio conseguirono i secondi la vittoria, poi depredarono tutte le eriche terre.

Sul cadere del secolo X sorgeva l'antico borgata che i monaci di Subiaco popolarono col mandarvi alcuni profughi ricovrati nelle vicine montagne. Si disse allora *Castello dei Santi Tre*, dai titolari delle tre chiese lvi edificite, S. Lorenzo, cioè, Santa Maria e Santo Stefano. Il primo di quei sacri edificj era uffiziato dal Benedettini, i quali furono discacciati nello scisma dell'antipapa Gilberto, Dei

loro beni indi a poco rivendicati fu fatta cessione al romano monastero delle Monache di S. Nicola, ed allora il borgo assunse il nome di *Castel dei Santi Quattro*, ma le frequenti e vaste grotte di cui sopra è detto fecero prevalere la denominazione di Cave.

L'antichissimo tempio di S. Lorenzo resta ora fuor dell'abitato. Distinguesi fra le altre chiese quella di S. Carlo Borromeo de' Francescani Conventuali. Di decente aspetto e simmetricamente disposti sono i privati edilizj, deliziosi i giardini che fregiano molti di essi, ampie le pubbliche piazze, ameni i passeggi.

VI è la collegiata di Santa Maria.

Il paese è cinto di mura.

Il suo territorio in colle e in piano è della superficie di rubbia romane 933 o abbondanza di olivi e di viti.

Vi si raccoglie anche grano e fieno.

Oltre le cose sopraccennate che toccano l'origine e il crescer della terra, v'ha di notevole quanto alla storia che nel 1100 fu creato antipapa dai Cavensi Teodorico, obbligato indi a poco da essi ad indossare la cocolla monacale: un secolo dopo venne relegato nel loro monastero di S. Lorenzo l'altro antipapa Maurizio. Decorsa la metà del secolo XVI fu fermata in Cave tra papa Paolo IV e Filippo II di Spagna, la memoranda pace che pose fine ai disastri della Campania ed è chiamata pace dei *Caraffeschi*.

Rimane Cave 20 miglia a scirocco di Roma, 3 parimenti a scirocco da Palestrina e 5 a libeccio di Genazzano.

Passa sotto le sue mura o nel suo territorio la strada provinciale che da Roma superiormente alla postale mette nella delegazione di Frosinone.

V'ha nel territorio molte strade comunali abbastanza ben tenute.

CAVOLETO. Appodiato del comune di Pian di Meleto, nel governo di Macerata Feltria, (distretto d'Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Ha come annesso il villaggio di Monte Santa Maria.

Popolazione, 210 abitanti.

È situato la pianura, lungi da Urbino 15 miglia a ponente e 16 a mezzogiorno da Macerata Feltria.

CECCANO. Governo nel distretto e delegazione di Frosinone.

Confina a levante col governo di Ceperano, a tramontana con quello di Frosinone, a ponente col medesimo e quello di Piperno, a mezzogiorno con quest'ultimo e quello di Vallecorsa.

Traversa tutto il suo territorio il fiume Sacco, la cui vallata essendo fertilissima, fa sì che questo governo abbia il più ubertoso suolo della provincia, tanto più che quivi la vallata sembra crescere di fecondità a cagione dei molti e serpeggianti rivoli che irrigando le campagne mettono nel Sacco.

Si forma questo governo dei comuni di

Ceccano, capoluogo

Arnara

Giuliano

Patrica e

S. Stefano.

I quali danno una popolazione complessiva di 12.441 anime.

Il territorio del comune si divide in piano ed in colle, e comprende in superficie rubbia romane 5278 che producono in abbondanza grano, vino, olio e pascolo. Un altro segno dell'ubertà del suolo si ha dalla molta popolazione che alimenta, non avendo il comune meno di 8827 anime.

Vi si trova del gesso che è della miglior qualità, e fornisce per fabbricare un ottimo cemento siccome quello che fa presa prontamente.

CECCANO. Capoluogo, e quindi residenza di un governatore, è posto sulla riva destra del Sacco. Fu chiamata città da più scrittori e per tale tenuto qualche tratto di tempo, essendone assai antica l'origine, giacchè S. Silverio I papa (al dire del Calindri) nacque quivi prima del 300, e vedesi il luogo con questo nome ricordato in molte antiche scritture. Il rione di *Campo Traiano* vi è celebre appunto perchè dicesi che in esso nascesse il menzionato papa, che assai sventure soffersse, perchè non avendo voluto ribenedire Antimo, patriarca di Costantinopoli, scomunicato da papa Agapito, fu sotto quel pretesto dato in potere di papa Vigilio, competitor suo e favorito di Teodora, moglie dell'imperatore Giustiniano, quindi rilegato nell'isola di Ponza, ove morì di mali trattamenti e d'inedia, malgrado gli ordini di liberarlo dati dall'imperatore ed attraversati scaltramente da Belisario. Sembra che prima delle sue sventure facesse questo papa grandi beneficj alla sua patria, dacchè si congettura che le forti mura e le porte della terra fossero da lui fatte costruire.

Ha essa molti e buoni fabbricati, fra quali non ne mancano di moderni con

ottimo gusto architettonici. Fra gli edifici sacri bavi una bella chiesa collegiata: vi è pure un buono ospizio per i poveri. Trovansi quivi ammirabili Grotte.

Nei tempi del feudalismo Ceccano fu retto da suoi conti e signori, e diede alla chiesa cinque cardinali. Uno di questi, Anibale da Ceccano, verso la metà del secolo XIV, allorché Clemente VI tenne la sede in Avignone e Cola da Rienzo faceva mutazioni politiche in Roma, fu vicino a perire per una sommossa popolare, attribuita da lui a Cola, che dopo la sua prima fuga s'era introdotto di soppiatto nella città. Lo processò quindi il cardinale come eretico e sedizioso, cassò gli atti del governo di lui, lo scomunicò, lo prescrisse; e se, come credesi, non si fosse a favore di lui interposto il Petrarca Cola non sarebbe campato dall'estremo supplizio.

Taluni credono di riconoscere nello vicinanza di Ceccano alcune vestigia dell'antica via latina.

Questo grosso e popoloso borgo giace in latitudine al 41° 53' 40" ed in longitudine al 30° 52' 55". Sta 3 miglia ad ostro di Frosinone, 10 a ponente di Ceprano e 52 a scirocco di Roma.

CELIO (Motte). Uno de' sette colli di Roma antica, ed il secondo che sia stato unito al Palatino, il quale da prima formava solo la città di Romolo: ciò venne fatto secondo Tito Livio da Tullio Ostilio dopo aver distrutta la città di Alba; e secondo Tacito da Tarquinio Prisco.

Questo monte è di forma lunga e stretta, comincia al Colosseo e termina tra Santa Croce in Gerusalemme e S. Giovanni Laterano. Verso mezzogiorno gli scorre ai piedi il fiumicello *Marana*, fino alla volta che lo divide dall'Aventino. Secondo l'osservatore De Zach ha era un'altezza, nel punto culminante, di 80 metri, mentre il monte Testaccio ne ha 97 massima ed il Vaticano 34, minima. Ha più di un miglio e mezzo di circonferenza.

Molto più alto che non è oggidì era a tempi di Roma antica: le rovine prodotte dai differenti saccheggi, gl'incendi e le distruzioni rialzarono le valli che gli stanno d'intorno. Il suo nome secondo Varrone gli deriva da certo Celio che opportunamente quivi recò soccorsi a Romolo mentre era per combattere contro i Sabini. Venne talvolta chiamato *Querquetulanus*, perchè in origine era coperto di grosse quercie.

Per gli edifici che lo rivestivano e per quelli che mostra oggidì. — Vedi Roma.

CELICOLA. E' un picciol colle staccato dal monte Celio, al luogo ove sta la così detta discesa di Scauro, tra la chiesa della navicella e quella di S. Sisto. Per la sua poca altezza ed estensione non fu mai annoverato fra i colli di Roma, ma bensì come un'appendice del Celio.

CELLA. Fiumicello nella Romagna, (delegazione di Ravenna, distretto di Faenza). Dopo 8 miglia al più di corso, con cui bagna e feconda la campagna, si unisce al Senio alla sponda destra.

CELLENO. Comune nel governo di Bagnorea, (distretto e delegazione di Viterbo). Popolazione, 1005 anime.

Il paese ha buoni fabbricati ma pochi, cinti di mura con borgo maestoso.

In colle e piano è il territorio con una superficie di rubbia romane 1306 che somministrano di maggiori prodotti, grano, olio, ghiande, pascolo e vino.

Secondo il Calindri, che cita Dionigi di Alicarnasso, questo borgo sarebbe di antichissima origine. Egli dice che fu edificato da Italo discendente di Enotrio in memoria della figlia sua Cilenia, e ciò molti anni prima dell'assedio di Troja. Molte vestigia si osservano della sua antichità. Allorché venne distrutta Ferento, i Cellenesi furono coi Viterbesi all'atterramento di quel paese. Sotto Alessandro IV disfecero il Baron Cappello di Chia. Avendo Martino V impegnata la terra al Baron Franciotto Ursico, la popolazione si riscattò col denaro proprio per ben due volte. Nel 1316 venne distrutta la borgata dalla fazione ghibellina ed indi a poco riedificata dai popoli scampati.

Il terremoto dell'14 giugno 1493 la fece diroccare quasi fin dai fondamenti, dalla quale sventura si riebbe, e risorse, ma con meno fasto.

La popolazione di Celleno è abbastanza industriosa.

Molto sono stimate le terre colorate del territorio, e se ne fa commercio. Vi si trova pure dello zolfo, ma non pare che sianvi miniere in attività.

Sta 8 miglia a levante dal lago di Bolsena, 8 ad ostro di Bagnorea ed 8 a ponente dal Tevere.

Dette i natali Celleno a Giulio Bartolucci, illustratore della *Bibbia Rabbinica*, e nel principio del presente secolo vi sortì la culta Giovanni Panzadoro, uom di lettere e buon poeta.

CELLERE. Comune del governo di Toscanella, (distretto e delegazione di Viterbo).

È suo annesso il villaggio di Pianiano.

Popolazione, 1167 abitanti.

Situata 9 miglia a maestro da Toscanella e 7 a ponente dalle rive del lago di Bracciano, sorge questa borgata in riva al fiume *Flora*. Ha pochi e cattivi fabbricati dentro le mura che la circondano: migliori sono quelli del contiguo borgo.

Il territorio giacente parte in piano e parte in colle ha una superficie di rubbia romane 1995 e vi si coltivano i cereali, le viti e gli olivi. Trovasi in esso un *funajuolo*, ossia vapore che si erutta dalla terra, indizio certo della vulcanica natura di quei terreni.

CENCIARA. Appodato del comune di Concerviano, nel governo di Rocca Sinibalda, (distretto o delegazione di Rieti).

Popolazione, 77 abitanti.

Giace questo casale presso al confine della provincia Sabina con quella di Abruzzo Ulteriore II nel regno delle Due Sicilie, lungi da Rieti miglia 6 a scirocco e 6 a tramontana da Rocca Sinibalda.

CENTO. Governo nel distretto e legazione di Ferrara.

Trovasi da tre lati racchiuso dentro il territorio della legazione di Bologna; dal quarto, che è quel di tramontana, confina col governo di Bondeno nella stessa provincia Ferrarese; e in parte cogli Stati Estensi.

È attraversato da una delle grandi strade che da Bologna conducono a Ferrara.

Il suo territorio è irrigato del fiume Reno e da molti rivi minori e canali, tra i quali è principale quello denominato *canale di Cento*, che ha origine nella provincia di Bologna, passa da S. Giovanni in Persiceto e va poi ad unirsi col Po di Volano presso a Ferrara, essendo navigabile da barche di 1200 chilogrammi.

Sono compresi in questo governo due comuni ed un appodato, cioè:

Cento, con

Casumaro, appodato e

Pieve,

la cui popolazione complessiva è di 20,046 abitanti.

Il comune di Cento che occupa la parte più meridionale del circondario governativo ha, come sue frazioni, i seguenti villaggi:

Corpo di Reno.
Pensale
Renazzo e
Capistabili,

coi quali forma una popolazione di 11,236 abitanti.

Nel suo territorio, che giace in piano e si estende in superficie per rubbia romane 2026, si coltivano specialmente in cereali e le canape.

Cento, città, capoluogo del governo, in cui oltre agli uffici governativi, sono quelli del censo, del bollo e registro, ecc.

Sta nella regione anticamente detta *alta Pedusa* sulla sponda sinistra del Reno, lungi 19 miglia a libeccio da Ferrara e 16 a maestrale da Bologna: in latitudine, al 44° 44' 13", in longitudine al 31 10' 55".

È Cento una piccola, ma pur bella città, circondata di mura e di fosse; e originata, a quanto credesi, da cento rustici casolari che negli antichi tempi alcuni pescatori eressero in quel luogo, allor circondato da paludi, a cagione del continuo spandersi delle acque del Reno. Non prima del secolo IX si trova memoria di questa città, benchè la sua fondazione vogliasi più antica d'anni. Appartenne ai Bolognesi che la cedettero poi al loro vescovo, a condizione d'andar essenti dal pagamento delle decime. Se ne fecero poscia padroni i pontefici ed Alessandro VI la cedette ad Alfonso I duca di Ferrara, per dote della figlia Lucrezia Borgia al detto duca sposata. Giulio II e Leone X, ne contrastarono il possesso agli Estensi, ai quali pur nondimeno si rimase e fece parte del ducato di Ferrara, sino all'occupazione che dalle armi pontificie ne fu fatta sul cadere del secolo XVI.

Questa terra fu elevata al grado di città da Benedetto XIV nel 1754. Il commercio che in essa si fa delle canape è molto considerevole.

Tra i suoi edifici sono varie chiese e molti belli edifici sì pubblici che privati. Questi son ricchi degli stupendi dipinti del celebre Francesco Barbieri, detto il *Guercino*, che di Cento era nativo e vi tenne in sua casa una scuola di pittura, d'onde uscirono molti e valentissimi artefici. Alcune delle sue tavole sono raccolte nella *Pinacoteca* che in questa città fu stabilita e tra esse si tiene per capolavoro l'*Apparizione di Cristo alla madre*; altre si ammirano nella chiesa dei Minori Osser-

vanti e in quella del Rosario dallo stesso Guercino architettata e adornata di sculture; altre infine in alcune chiese del contado o nelle case di privati cittadini: ond'è che a ragione Cento fu detta una galleria del Guercino. A questo grande maestro, che tanto rese celebre la sua patria, fu eretto un busto con una iscrizione nella chiesa collegiata della città.

Furono nativi di Cento anche *Alberto Accarisi*, valente grammatico del secolo XVI, autore di un vocabolario italiano stampato a Venezia nel 1543, e *Cesare Cremonini*, che professò filosofia nell'università di Padova, ove morì nel 1631.

Possono consultarsi intorno a Cento le seguenti opere:

Erri. — Dell'origine di Cento e di sua pieve, esame storico-critico. Bologna, 1769.

Righetti. — Le pitture di Cento e le vite di varj incisori e pittori. Ferrara, 1768.

CENTONARA. Picciol fiume o torrente della provincia Bolognese. Ha origine dai colli di Monte Armato che stanno tra l'Idice ed il Sillaro, a libeccio di Bologna, interseca la via Emilia e, correndo nella direzione di greco, traversa il territorio di Budrio e va a perdersi nella palude Padusa sotto la Torre de'Gavalli, dopo un corso di 31 miglia.

CEPRANO. Governo nel distretto e delegazione di Frosinone.

Confina a levante col regno delle Due Sicilie, a tramontana con il governo di Frosinone, a ponente con quello di Ceccano e ad ovest con quello di Velletri.

Il fiume Sacco, che nel suo territorio comincia a chiamarsi Tevere, traversandolo per intero da ponente a levante, lo rende, al par di quello di Ceccano, uno de' più fertili ed ubertosi della provincia di Frosinone. Artegi che il fiume Liri dopo aver per buon tratto servito di confine tra questo governo ed il regno delle Due Sicilie, s'addentra nel territorio e lo traversa da settentrione a libeccio, molto accrescendone colle sue fecondatrici acque la naturale fertilità. Vi passa nel mezzo la strada provinciale che da Frosinone entrando nel regno delle Due Sicilie, mette, dopo un tratto di due miglia e mezzo, nel pontificio possedimento di Pontecorvo.

Formano questo governo i seguenti comuni:

Ceprano, capoluogo
Favaleria

Pofi e
Strangola-Galli,

i quali danno una popolazione complessiva di 7338 anime.

Il territorio del comune di Ceprano è in colle e piano, della quantità di rubbia romane 1989, che producono in abbondanza grano, vino, pascolo e fieno; le frutta e gli erbaggi vi sono assai saporosi.

La popolazione ascende a 3178 anime.

Ceprano o Ceperano ed anche Cupeprano o Ciperano (Terra), capoluogo di governo e residenza del soprintendente generale delle dogane di tutta la provincia marittima e campagna.

Giace sulla destra riva del Liri al confine del regno di Napoli, in latitudine al 41° 52' 30" e longitudine al 31° 03', miglia 10 a ponente da Acquino, 15 da San Germano, 12 a scirocco da Frosinone e 9 a ponente da Pontecorvo.

Il paese ha molti fabbricati ed è cinto di mura.

Le antiche iscrizioni e gli avanzi di alcuni monumenti sono prove sicure per riconoscere nell'area di Ceprano la famosa *Fregella* o *Fragella* città dei Volsci, distrutta dai Romani, sebbene altri opinino essere stata ove ora sorge Pontecorvo. Vi si vedono ancora gli avanzi di un superbo ponte, che fu restaurato dall'imperatore Antonino Pio. La ricostruzione del ponte sul Liri si deve alla magnificenza di Paolo V ed alla perizia architettonica del cepranese Alessandro Bernardi.

Non manca Ceprano di antiche e spettabili memorie, d'illustri chiese e monasteri, ed è sotto la diocesi di Veroli. Celebre fra le altre fu la chiesa di S. Paterno o Paterniano, dove venne celebrato il rinomato concilio di cui poscia parleremo. A questa era annesso un monastero, ossia collegio di canonici, eretto avanti il secolo XII, il cui capo chiamavasi collo speciosa nome di arcicanonico. In appresso essendo cessato quel convitto canoniale di S. Paterniano, verso l'anno 1173 Alessandro III ne affidò la chiesa e il monastero ai cavalieri Templari, il cui ordine fu poscia soppresso da Clemente V, o, a meglio dire, da Filippo il Bello.

Altri due monasteri di canonici presieduti da due abati, erano addetti alle due chiese di S. Nicolò e di S. Magno. La chiesa collegiata o parrocchiale di Santa Maria Maggiore ha pure il vanto di una singolare antichità e di essere una delle

primarie della provincia, sì per l'architettura e per l'ampiezza, come pel corpo dell'inglese Sant'Arduino, che ivi si venera, dacchè si morì egli in Ceprano nel secolo VII, perciò si tiene dai Cepranesi per loro principale patrono, come S. Rocco n'è il compatrono. Gregorio XVI ha ripristinato in tempi a noi vicini, nella detta chiesa matrice la Collegiata accordando ai canonici molti distintivi.

Dodici sono i sodalizi di Ceprano. Primeggiano per numero e pregi quelli di S. Arduino o di S. Rocco, e tra le altre 8 chiese che vi sono, quella di S. Francesco fu fondata dal medesimo santo verso l'anno 1210. Inoltre v'ha scuole elementari per l'istruzione, ed un buon ospedale.

Al settimo secolo rimontano le memorie di Ceprano riguardanti i pontefici, riferite dai Muratori nel tomo V delle *Antichità italiane*. Passò Ceprano sotto il dominio della S. Sede colle città della Campania nel pontificato di S. Gregorio II, verso l'anno 730, e brevi soltanto furono gli intervalli in cui per forza d'invasione si stelo così podestà diverse.

Il principe normanno Roberto Guiscardo in Ceprano nel mese di giugno 1080 domandò perdono al sovrano pontefice Gregorio VII per aver posto l'assedio a Benevento, ed il papa rimessolo in suo favore gli concesse nuova investitura della Puglia, Calabria e Sicilia, e gli diedo il vessillo di S. Pietro.

Nell'anno 1114 il pontefice Pasquale II nella chiesa di S. Paterniano celebrò un concilio cui intervennero molti cardinali, arcivescovi, vescovi ed abati, oltre Guglielmo duca di Puglia e Roberto principe di Capua. In questo concilio fu reintegrato della sua sede l'arcivescovo di Cosenza che da Ruggero conte di Sicilia era stato costretto ad abbandonarla ed a pigliare l'abito di monaco a Monte Cassino; laonde col consenso dell'abate di quel monastero lo depose a piè del pontefice, il quale confermò a Guglielmo la Puglia e vi aggiunse la Calabria.

Nell'anno 1144 seguì in Ceprano l'abboccamento fra il papa Lucio II e Ruggero re di Sicilia, allorchando si tentò di ristabilire tra essi la pace. Lungo poi sarebbe narrare i fatti di guerra che ebbero luogo presso Ceprano, a cagione della sua forte ed importante posizione, frontiera dello Stato Pontificio e Napolitano. Memoranda fu la battaglia seguita presso le sue mura tra Carlo di Angiò

cho moveva ad invadere il regno e Manfredi re di Sicilia che vi perdetto trono o vita dopo la defezione dei Pugliesi, il che fece dire a Danto nel canto XXVIII dell'*Inferno*:

A Ceprano là dove fu bugiardo
Ogni Pugliese.

Quando Giulio II tolse a Cesare Borgia, duca Valentino la provincia di Campania, fortificò Ceprano con un recinto di mura, e pose il suo castello in istato di validissima difesa. Poche Clemente VII con breve del 18 febbrajo 1534 ristorò i Cepranesi dei danni sofferti nelle vicende della guerra con Carlo V, premiando la loro fedeltà colla conferma ed ampliazione de' municipali loro privilegi.

In tempi a noi vicini i Battroni di Ceprano furono testimoni dell'ultima delle battaglie, la più sfortunata che il re Gioacchino Murat sostenne contro gli Austriaci nel 1815 quando gli andò illito il progetto dell'italiana indipendenza. Molti in diverse guise ragionarono ciò fatto. La fortuna e il poco risponder allora degl'italiani gli prepararono la rotta, ma Gioacchino aveva fatto il disegno che i periti dell'arte dovessero pur lodare, cioè di assalire Bianchi, generale degli Austriaci con forze pari alle sue, e vinti, attaccare l'altro generale Neyperg con forze superiori, poi con fresche schiere dar la caccia ai vinti. Più giornate campali vi furono: la prima a Gioacchino favorevole, poi dubbie le sorti, infine nemiche. Le infante novelle di Napoli gli giunsero: ogni cosa era pieno di clamori, di tumulto, di confusione. I generali mormoravano, i soldati disertavano, i villani spogliavano, i Saccardi facevano bottino. Il re corse a Napoli: nella sventura mostrò animo forte, ottimo cuore: ricoverò in Francia.

Onorarono Ceprano diversi suoi individui chiari per virtù e per ragguardevoli eriche. Nacque in questo luogo il pontefice Onorio I, eletto l'anno 628, il cui padre, Petronio, era conte delle campagne di Roma e di Ceprano. Quattro Cepranesi furono vescovi, uno de' quali appartenne alla nobile famiglia Ferrari.

Chi bramasse di Ceprano più particolari notizie, veggia l'opera: *Ceprano ravvicinato nel Lazio*. Roma, 1655, pel Moneta.

CERASA. Appodato al comune di S. Costanzo, distretto di Fano, governo di Mondolfo (delegazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 715 anime.

Questo, che è il maggiore dei due appodati del S. Costanzo, s'innalza sopra i colli che da quel comune cominciano e seguono in bella e ridente catena verso libeccio.

Poche ma discrete case ha il villaggio, che sul pendio della collina fra le ombrose piante fa di sé vaga mostra. Si deriva ai piedi esso un grosso rivolo, che bagnando con bei serpeggiamenti il territorio, ed altri minori rivoli raccogliendo, mette nel Cesano.

I maggiori prodotti che dà il suolo sono grano, grano turco e vino.

Sta Cerasa 5 miglia a ponente da San Costanzo, 6 da Mondolfo, 8 dalla spiaggia di Fano.

CERASOLO. Appodato al comune di Coriano, distretto di Rimini, (legazione di Forlì).

Ha tre frazioni, che sono:

- S. Aquilino (in parte)
- S. Giovanni Battista e
- S. Patrignano (in parte);

e con esse forma una popolazione di 618 anime.

Sorge quest' piccolo borgo in amena posizione tra il fiume Marano ed il Rio Melo sopra una strada comunale che traversando il Marano conduce a S. Lorenzo in Coregiano. All'amenità del luogo però non corrisponde l'aspetto del paese le cui abitazioni sono tristi e povere.

I prodotti del territorio sono grano, fieno e vino.

Sta Cerasolo 8 miglia a tramontana-maestro della Repubblica di S. Marino, 8 a levante di Rimini ed uno ad ostro di Coriano.

CERCHIARA. Comune nel governo, distretto e delegazione di Rieti.

Popolazione, 452 abitanti.

Trovasi questo picciol villaggio 6 miglia a libeccio di Rieti, in un territorio nella maggior parte collivo, ed esteso per una superficie di rabbia romane 620.

Vi si coltivano cereali e viti.

CERDOMALE. Appodato del comune di Scandriglia, nel governo di Canemorto, (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 97 abitanti.

Sta in colle, 8 miglia a maestrale di Canemorto.

CERI. Villaggio dipendente dal comune di Cerveteri, nel governo e delegazione di Civitavecchia.

Popolazione 77 abitanti.

Giace a piedi dei colli, in riva al torrente Sanguinara, 22 miglia circa a scirocco da Civitavecchia e 18 a maestrale da Roma.

Le poche case di questo meschino villaggio additano il luogo, ove già sorgeva una cospicua città, l'antica *Alatium*. Venne questa distrutta dagli abitanti della vicina Ceri, i quali poi un'altra città ivi edificarono, che fu chiamata *Ceri nuovo*, rimanendo alla prima quello di *Ceri vecchio*. — Vedi CERVETERI.

Nel medio evo ebbe Ceri una rocca assai forte.

Fu feudo prima degli Orsini, poi dei Cesi, indi dei Borromeo.

Nel 1678 acquistarono gli Odescalchi, che il tennero sino al 1833, nel qual anno la vendettero al principe Alessandro Torlonia.

Questi fece eseguirvi degli scavi d'onde molti oggetti d'antichità si ritrassero.

CERQUETO. Appodato del comune di Spoleto, (governo, distretto e delegazione di Spoleto).

E' suo annesso il casale di Fogliano.

Popolazione 120 abitanti.

Sta in sito montuoso, 5 miglia a scirocco da Spoleto.

CERQUETO. Appodato del comune di Marsciano, (governo, distretto e delegazione di Perugia).

Colle frazioni di

- Castel delle Forme
- Morcella
- Sant'Elena e
- San Valentino,

ha una popolazione di 1964 abitanti.

E' sui colli che fiancheggiano la destra riva del Tevere ad ostro da Perugia; dalla quale città dista miglia 12.

Il suo territorio è specialmente fornito di viti e di olivi.

CERQUETO. Appodato al comune di Venarotta, (governo, distretto e delegazione d'Ascoli).

Con l'annesso Pignorullo ha una popolazione di 202 abitanti.

Trovasi in paese montuoso, 5 miglia a maestrale da Ascoli.

CERRETO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Spoleto.

La sua popolazione, compreso l'annesso Tripionzio è di abitanti 919.

Sono appodati di questo comune, Ponzo e Rocchette.

Giace in piano, presso alla destra riva

del fiume Nera, in quel punto dove dalla strada provinciale che da Terni mette a Norcia, si distacca una diramazione che conduce a Cascia.

Distà da Spoleto miglia 14 e da Terni miglia 23 verso greco.

Il suo territorio dell'estensione di rubbia romana 2324, è in gran parte montuoso e produce specialmente vino, ghianda e legna da fuoco.

CERRETO. Appodato al comune di Fabriano, distretto omonimo, (legazione di Macerata).

Popolazione, 1865 anime.

Nell'*Almanacco del Piceno* si dà in aumento colla cifra di 2115.

Nelle belle pianure di Fabriano, dalla sinistra parte del fiume S. Angelo, accanto alla strada provinciale che lo costeggia e che da Matelica conduce a Jesi, giace questo appodato che, popoloso com'è, ha molti e discreti fabbricati.

Il suo estimo urbano è di scudi 15,531.

Il grano è il massimo prodotto che raccoglie dal territorio l'industre colono, e nelle buone annate dà il 10 ed il 12 lo stajo. La vite maritata all'olmo produce quivi in alcune parti buon vino, ma il più di che si occupa la popolazione campestre si è il bestiame, del quale fa esteso commercio.

Nel territorio vi sono acque minerali molto utili benchè dimenticate.

Il suo estimo rustico è di scudi 57,253. 92.

Sta Cerreto 6 miglia a levante di Fabriano e 7 a tramontana di Matelica.

Giace 3 miglia a libeccio dal monte S. Viciano, e ne gode da' suoi piani la superba vista.

CERRETO. Appodato al comune di Alteta, (governo di monte Giorgio, distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 507 anime.

Sopra una via comunale che comunica da Alteta a Rapagnano vedesi questo appodato il quale altra importanza non ha se non che di trovarsi nella parte della provincia dove comincia a mostrarsi la feracità dei campi e dei colli sopra i quali sorge S. Elpidio a mare, dal quale sta 8 miglia lontano verso greco, mentre pur giace 8 miglia a greco da Castel Clementino, altra parte della provincia ferace di olivi e di vini.

Il territorio di Cerreto dà grano, grano turco e vino: è bagnato da un rivolo che altri minori ne raccoglie e sbocca nel Leta Morta.

CERRETO. Comune nel governo di Su-

biaco, distretto omonimo, (Comarca di Roma).

Popolazione, 733 anime.

Non ha il paese coltivì fabbricati, sebbene alcuno non ve n'abbia che meriti speciale attenzione.

Il suo territorio è in monte ed ha una superficie di rubbia romana 621 che somministrano di maggiori prodotti grano, pascolo, ghianda e vino.

Sta 8 miglia a ponente di Subiaco e 9 a levante di Tivoli, in sul confine di questi due governi.

Bagna il suo territorio un rivolo che ingrossando poi verso maestro mette quasi in linea retta nell'Aniene, ossia Teverone.

Tre strade comunali passandogli da costa, lo mettono in comunicazione colle terre vicine.

CERTALTO. Appodato del comune di Macerata Feltria, nel governo di Macerata Feltria, (distretto d'Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 200 abitanti.

È posto su di un colle che si eleva poco lungi dalla sinistra riva del fiume Foglia; o dista da Macerata Feltria 2 miglia verso levante e 12 verso maestrale da Urbino.

CERVARA. Comune nel governo di Subiaco, distretto omonimo, (Comarca di Roma).

Popolazione, 1409 anime.

Fu fabbricato questo borgo nel 1354 dalla famiglia Monaldeschi, allorchè dopo la morte di Ermanno in più rami si divise, uno de' quali quivi pose sua residenza o vi costruì un forte castello. Vi si veggono tuttavia molti fabbricati, alcuni de' quali moderni, ed una collegiata. La stemma del comune è un cervo onde in terra trasse il nome.

Giace il suo territorio in monte, della superficie di rubbia romana 1600, ed abbonda principalmente di olivi: produce anche ghianda e pascolo.

Vi si trovarono non ha guari alcuni ruderi che molti opinarono appartenere all'antica Collatia. A questa opinione partecipa il Rampoldi; noi non sappiamo quanto fondamento possa avere.

Il Micali, libro I, capo IX dice che al tempo dei principj di Roma il dominio dei Sabini si trovava esteso anche alla sinistra dell'Aniene in qualche luogo del vecchio Lazio, come ad Antenna, a Regillo e Collatia col suo territorio, sia che quivi avessero mandato innanzi colonie, sia che vi ponessero altrimenti il

piede con la forza dell'arme. Ma l'essersi trovata Collatia alla sinistra dell'Aniene, non fornisce dati sufficienti per rinvenire il luogo dov'essa era nei dintorni di Cerveteri.

Il villaggio è 42 miglia a levanto da Tivoli e 5 a tramontana-maestro da Subiaco.

Il suo territorio è attraversato dall'Aniene e dalla strada provinciale, ad esso quasi parallela, che da Subiaco mette a Roviano, indi a Tivoli.

Quattro strade comunali si dipartano dalla terra quasi nel senso dei quattro venti, e la tengono in comunicazione coi vicini luoghi.

Un grosso rivolo scorre di poco superiormente ad essa, o sbocca dopo un corso di 3 miglia nell'Aniene.

(CERVETERI. Comune nel governo, distretto o delegazione di Civitavecchia.

Popolazione, 584 abitanti.

È situato 48 miglia a scirocco di Civitavecchia e 21 a maestrale di Roma.

Il paese è composto di pochi e cattivi fabbricati, ed ha il territorio in colle, dell'estensione di ruggia romana 1458, i cui principali prodotti sono il grano, il vino, i pascoli.

È questa l'antichissima *Agylla* o *Ceri* sede dei ricchi e potenti Ceritli, che volti fabbricata dagli Aborigeni ovvero dai Stelai, quattordici secoli prima dell'era volgare. Fu detta poi Cerveteri o Ceri vecchio per distinguerla dalla nuova Ceri edificata dai Ceritli sulle ruine della distrutta città di Alsium. La sua potenza, e floridezza è memorata dagli antichi scrittori, tra i quali Strabone ricorda com'ella fosse notissima nelle parti orientali per i suoi traffici d'oltremare, e come i suoi cittadini si avessero lode singolare dall'essersi astenuti sempre dalla pirateria. Lasciando a parte ciò che riguarda le sue origini e le sue più antiche vicende, vuolsi accennare come questa città fosse strotamente unita con Roma prima quale alleata, poi soggetta: come nei primi secoli della chiesa avesse ancora tal numero di abitanti da esser fatta sede di un vescovato; cui conservò, a quanto sembra, sin presso al 1000; e come infine fosse tenuta in feudo da Bartolomeo Della Rovere, regnante Sisto IV, poi dai Gibo, quindi dagli Orsini e per ultimo dai Ruspoli, che tuttora la conservano, e s'intitolano principi di Cerveteri.

Non sarà inopportuno aggiungere qui un breve cenno sovra alcune cose più notevoli di questa città.

« La città moderna di Cerveteri occupa il sito dell'antica rocca di Ceri, edificata sulla cima d'una collina di rocce vulcaniche, alta circa 100 piedi. Da questo luogo la vista si distende sopra una valle pittoresca. Le grosse mura di quest'antica cittadella sono tuttora in piedi, e nelle loro vicinanze si scorgono rovine di terme e di templi. Vi si trovano anche, varj de' singolari granaj degli antichi chiamati *Silos*. Questi *silos* sono fabbricati sotto terra: la loro forma è ovale; hanno 15 o 20 piedi di profondità ed 8 o 10 di diametro. L'angusta apertura essendo ermeticamente chiusa, il grano perfettamente riparato dal contatto dell'aria, dal colore, dall'umidità, si conserva per moltissimi anni ».

« Nei dintorni di Cerveteri si trovano molte tombe; queste dimore de' trapassati scavate nella rupe vulcanica, erano disposte in righe parallele alle dimore dei viventi di quel tempo, che già da molti secoli più non sono. L'ingresso delle tombe è chiuso con una grossa pietra che si toglie difficilmente. L'interno è un quadrato da dieci sino al quaranta piedi. Le volte sono rotondate, un grosso pilastro nel mezzo ne accresce la solidità. Dopo tanti secoli i segni dello scalpello sono dovunque freschi come nel giorno in cui furono fatti. Un banco tagliato nella rupe gira intorno a queste grotte mortuarie: quivi si adagiavano i cadaveri con un vaso etrusco sotto il braccio ed un altro ai piedi. Uno spiraglio a foggia di cammino metteva l'aria nell'interno: si trova frequentemente una stanzina scavata dietro la prima con una porta di comunicazione e due finestre ». (*Italia descritta e dipinta*, ecc.)

CERVIA. Governo nel distretto e legazione di Ravenna.

Posto questo governo nella parte orientale della provincia Ravennate, confina a levanto colla legazione di Forlì, a tramontana col mare Adriatico, a ponente col governo di Ravenna e ad ostro colla legazione medesima di Forlì.

Il suo territorio è quasi tutto palustre e quella parte che tal carattere non dimostra, è vestita della selva da cui comincia la celebre Pineta di Ravenna. Le paludi sono formato dalla sovrabbondanza delle acque del Bevano, del Bevanollo e del Savio, e si estendono sino al mare. Furono però esse sotto al governo italiano dall'umana industria in parte rese coltivabili ed utili coll'introdurvi strade di

comunicazione, ponti ed abitazioni. Non pertanto la produzione di cui per sua natura il suolo è più ferace, si è quella del sale, onde Cervia provvede quasi tutte le Romagne e gran parto dello Stato, offrendo con esse al governo mezzi considerevoli. Queste saline che nella loro più grande estensione rimangono dalla parte meridionale del territorio, nel luogo che si chiama la *Valle di Cervia* sono di origine antichissima, ed erano in attività prima del 1000 dell'era nostra. Il sale oggetto di tanta importanza per gli umani bisogni, ha sempre sollecitato le cure del governo. Il ribasso del suo prezzo è stato e sarà di continuo il desiderio soprattutto della gente proletaria. Parve spesso uno degli espedienti di procacciarsi il favore del popolo nelle comozioni politiche quello di venire alla bramata diminuzione, e in simili eventi le saline di Cervia crebbero d'importanza: l'espediente però fu sempre trovato manciavole o ruinoso.

La Pineta che rimane nella parte settentrionale del territorio è traversata dalla strada maestra che da Ravenna conduce ad Ancona. Questo classico bosco fornisce anche a Cervia considerevole prodotto di legna da costruzione, dachè quello è sempre onde si estraevano le antenne per le flotte di Augusto, e d'onde la veneta repubblica toglieva i materiali pe' navigli mercè i quali fu regina del Mediterraneo. Di qui trasi anche legna da ardere, e quella resinosa radice di pino, cui si dà nome di *teda* che arde con tanta facilità e a lungo mantiene il fuoco; di qui l'utile prodotto dei pinocchi. Ma di questa celebrata selva nieglia all'Articolo RAVENNA.

Produce il territorio anche del riso di assai buona qualità.

Il governo di Cervia non ha altri comuni che il capoluogo.

Il comune di Cervia si compone delle seguenti frazioni:

Conuzzo
Conuzzola
Castiglion di Cervia
Ragazzena (annesso)
Inferno
Montaletto (annesso)
Marina
Pisignano
Saline e
Stradello del Savio
e Sobborgi di Cervia (annesso) e
Stradella del Savio.

La popolazione complessiva è di 3082 anime. Nell'*Almanacco per la provincia di Ravenna* del 1853 si dà in aumento colla cifra di 3729.

La produzione principale, com'è detto, quella si è del sale: ora alle particolarità che riguardano per questo conto i proprietari ed il governo, non che del quantitativo che danno le saline.

Delle quattro saline dello Stato, di Ostia, cioè, di Corneto, di Comacchio e di Cervia, questa sola non è di assoluta pertinenza dello Stato. Essa è in proprietà parte del governo, parte di diversi cittadini, i quali però sono tenuti a consegnare tutto il sale sotto certe condizioni al governo medesimo, che, come è noto, ne fa suo pro', consegnando il genere a determinati prezzi all'amministrazione cointeressata de' sali e tabacchi.

Dalle quattro saline riunite si ottiene un quantitativo che supera il consumo dello Stato, e se qualche porzione se ne trae dall'estero, ciò dipende dal non dare quelle del Mediterraneo quanto occorre per le provincie meridionali, al che non torna supplire trasportandovi quelle dell'Adriatico pel giro dei due mari che dovrebbero fare o che in gran parte pur si fa ad onta della grave spesa. Anche a questo danno si potrebbe riparare colle strade ferrate.

Il corpo di terra coltivato a saline in Cervia è in complesso di 766 quadrati, 3 tavole, 47 centesimi, misura che equivale a tornature 1818.

L'estimò è di scudi 44,186. 20.

Prendiamo dell'*Almanacco* pel 1854, pubblicato in Ravenna nella tipografia del V. Seminario Arcivescovile (1853) il seguente:

PROSPETTO DEL PRODOTTO DEL SALE IN CERVIA
NEL 1855.

Sale bianco minuto	libbre 25,800,000
" consistente	" 11,500,000
" grauto	" 500,000

Totale libbre 38,800,000

Sale spedito dal novembre 1852 a tutto ottobre 1853	libbre 30,200,000
Altro somministrato per impegni governativi (la solita quantità)	" 188,165

Totale 30,388,165

La parte del territorio coltivata a riso è di tornature 480, il cui prodotto ha sorpassato nel 1852 di più centinaia il milione di libbre. All'Articolo RAVENNA si dà un *Conto del riso coltivato in questa provincia negli anni 1851 e 1852*.

Nel dintorni di Cervia si trova certa erba chiamata *kall*, dalla quale si ricava la soda nel modo stesso che dai riscoli.

Cervia. Città con residenza vescovile, posta nella spiaggia dell'Adriatico, mezzo miglio entro terra, fra il mare e le saline, ad ovest della Pineta, in latitudine al 44° 13' 51" e in longitudine al 29° 51' 58", 6 miglia a maestro di Cesenatico, 5 ad ovest dalla foce del Savio, 15 a scirocco da Ravenna e 20 a levante da Forlì. La città, che dicessi Cervia Nuova, fu del tutto rifabbricata nel luogo ove ora trovasi avendone posta la prima pietra il vescovo Riccamonti nel pontificato di Innocenzo XII. Stava dapprima un quarto di miglio più discosta dal mare, in un sito ove l'aria era nocivolissima e dove ancora si vedgono parecchie case che han procacciato al luogo il nome di Cervia Vecchia.

E' sede di un governatore che nelle cause economiche ha giurisdizione civile e criminale, con un cancelliere, un ministro di dogana, un amministratore delle saline, un commissario di sanità, ecc.

I suoi edifici urbani sono regolarmente distribuiti, piuttosto ampie le pubbliche vie. Oltre in cattedrale di mediocre bellezza e grandezza, ha diverse chiese non prive di ornati e talune uffiziate da religiose famiglie. Havvi un ospedale la cui istituzione fu promossa da Michele Mazzeolani, che ottenne da Napoleone che i beni dei padri Agostiniani fossero in parte erogati a ricovero dei soldati ammalati ed in seguito a beneficio degli infermi del paese. Questo stabilimento ha un capitale di scudi 55,000. Ha un seminario e scuole concentrate nel medesimo, dove s'insegna retorica, filosofia, umanità, grammatica, primi elementi, calligrafia: il seminario fu ripristinato nel 1828 dal vescovo Ignazio Giovanni Cadolini. Vi sono 25 alunni che pagano di dozzina scudi 45.

ARIA. — Per la natura del suolo in gran parte paludoso e soverchiamente umido, ad onta che la città fosse in miglior luogo rifabbricata, l'aria vi seguita ad essere alquanto malsana e le malattie che quivi prevalgono sono le febbri intermittenti: esse si presentano a prefe-

renza nel mesi di luglio, agosto, settembre ed ottobre; il loro aumento in agosto e settembre; la loro diminuzione in ottobre.

È una ragguardevole memoria di Carlo Antonio Longhi, medico condotto in Cervia, nella quale molto bene dello stato sanitario di essa si discorre. Ivi « Le cause principali delle intermittenti, prelevato l'andamento irregolare atmosferico, i patemi d'animo, i cibi, le frutta or acerbe or troppo mature, ecc., le cause principali, dico (stando così al comune opinare) e cioè gli effluvi paludosi, non che i gaz melleici sviluppatisi da umide coltivazioni e da poca pulizia interna ed esterna della città, che in addietro hanno quasi contagiosamente sviluppate le febbri; oggi giorno se non in tutto almeno in parte tolte e coll'ottima circostante coltura dei terreni e colle numerose piantagioni e col ripurgo degli scoli e colla nettezza della città e finalmente coll'ottimo igienico metodo di vivere dei cittadini, hanno dato luogo ad una sensibilissima diminuzione di cotali infermità. Le cause poi di questo residuo esisterebbero, a mio credere, nella confezione salina, la quale di continuo viene da questa popolazione eseguita nei sopra accennati mesi più eritici, esposta alle vicissitudini atmosferiche, per le quali non raramente viene la cutanea traspirazione soppressa; e nelle fissioni addominali, che in addietro da semplice effetto, oggi salite sarebbero al grado di cause, difficilissime a vincersi ». E segue discorrendo de' sintomi con cui si presentano, del loro corso e della cura più efficace, non tralasciando di notare ciò che forse in altro luogo non succede, e cioè che il più delle volte le intermittenti nello stadio d'invasione e di reazione lasciano i sintomi di malattie acute ed allarmanti ed in ispecial modo della pleurite, e che le malattie di altre specie quasi tutte all'incamminarsi della ripristinazione fisiologica, vanno soggette all'intermittenza e ben di rado una comune ed esatta convalescenza vedesi nella medesima seguire.

PORTO. — Al piccolo porto di Cervia si giunge per mezzo di un canale, i cui dintorni ridondano di stagni.

Questo canale ha
 di lunghezza metri 883. 00
 di larghezza " 20. 00
 di profondità " 0. 70
 Imboccatura del porto in
 larghezza " 24. 00
 Altezza dell'acqua del porto
 in Magra " 0. 90

Le barche non possono entrare se non che scariche e quindi necessitano gli alibbi.

La portata dei navigli è in rubbie 100. Le spese (nel 1832) di scudi 4846.

Si tiene fiera in Cervia il 18 maggio (il primo giorno cioè in cui comincia quella di Ravenna) ed il 2 luglio. Vi è mercato ogni venerdì.

CENNI STORICI. — Antichissima è l'origine di questa terra dappoiché Ficcole o *Phycocle*, cui succedette Cervia, trae l'origine dai Pelasgi che molte altre città edificarono lungo la costa Adriatica tutte floride e potenti. Essa venne poi riputata una delle cinque più nobili componenti la Pentapoli dell'esarcato di Ravenna. In quanto all'origine del suo nome è a sapersi che Cerere era la divinità più di tutti venerata in un sontuoso tempio di di Ficcole, i cui ruderi si osservano in Cervara possidenza dei vescovi Cervesi, chiamata già *Cerensis ara*. Con egual denominazione corrottamente indicossi la città che sorse dopo Ficcole per trovarsi eziandio nella via di Cerere e fu detta prima Caereria, indi Cervia.

Soggiacque essa ai destini dell'Esercito e alle diverse vicende che nei diversi secoli subì la Romagna. Fu soggetta al dominio dei Bolognesi, poi dei Forlivesi, indi de' Potentani signori di Ravenna, per cui Dante ebbe a dire, parlando dell'aquila da Polenta,

Sicché Cervia riepura co' suoi vanni.

Uno de' suoi più celebri dominatori di questa famiglia fu Ostasio fratello a Guido V, il cortese ospitatore di Dante, e quest'Ostasio, a quanto narrano le istorie, vivamente si oppose al crudele cardinale del Poggetto che voleva fossero disotterrate ed arse le venerande ossa del poeta insieme col suo libro *De Monarchia*. Nondimeno il carattere di questo Ostasio, denominato particolarmente signore di Cervia, non ci viene con bei colori dipinto. Ben diverso dal fratel suo Guido il dicono i cronisti, cioè feroce e tiranno: ne sappiamo se la crudeltà possa perdonarglisi in riguardo dell'ammirazione ch'ebbe per Dante. Egli ospitò poi generosamente il Boccaccio, mandato dalla repubblica di Firenze a presentare come tributo di onore 10 monete d'oro a Beatrice figliuola di Dante che si era monacata in Santa Chiara di Ravenna: primo segno di pentimento che davano i Fio-

rentini di avere così bistrattato il gran poeta.

Dopo i Potentani dominarono Cervia i Malatesta signori di Rimini. Difatti si ha che il pontefice Nicolò V ai 29 agosto 1449 naturalizzò Malatesta figliuolo spurio di Sigismondo e di poi ai 23 maggio 1480 gli conferì il vicariato di Cervia che aveva già dato al genitore di lui per un annuo censo, ed inoltre lo assolvette da quello di Sigismondo non soddisfatto alla Camera Apostolica; in seguito con diploma del primo marzo 1482 aggiunse alla città di Cesena l'agro di Cervia.

Finalmente nel pontificato di Clemente VII l'anno 1527, mentre l'esercito di Carlo V assediava Roma, la Repubblica di Venezia sempre aspirante ad ingrandir suo dominio in terraferma, s'impadronì di Cervia, ma poco la tenne, ché dopo la pace conclusa nel 1530 fra il papa, l'imperatore e i Veneziani, Cervia tornò stabilmente al dominio della Chiesa romana, sotto la quale aveva incominciato a starsi quando nel secolo VIII i pontefici presero a dominare sull'Esercito.

VESCOVADO. — È tradizione costante avvalorata dagli *Statuti della città* essere venuta Cervia alla fede sino dall'anno 80 dell'era cristiana per opera di Eleuterio che ne fu primo vescovo, inviato dall'apostolo dell'Emilia Sant'Apollinare, discepolo di S. Pietro. Provasi ciò con un manoscritto appartenente al cardinal Paolo Cesi, vescovo di Cervia nel 1698, di cui vuolisi autore Cristoforo di S. Marcello, vescovo egli pure di Cervia nel 1431, celebre non meno per dottrina che per la qualifica di nunzio apostolico presso il concilio di Basilea. In questo manoscritto si legge: « *Hic accedit quod in locum Flaminium dicti Phycoclesium sub ethnica superstitione famulantium, promulgata jam Christi fide successit episcopatus honor... Eleuterius, qui ex Ravenna huc accessit, a Santo Apollinare episcopus ordinatus per octo fere annos ecclesiam Phycoclesium rexit.* »

Questa sede rimase suffraganea di quella di Ravenna *ab antiquo* per assai tempo; se non che avendo Gregorio XIII colla bolla *Universi* elevato al grado arcivescovile Bologna sua patria, vi sottomise il vescovado di Cervia, al quale precedentemente nel 1379 avea eslinto un censo che gli pagava la Camera Apostolica. Di poi il pontefice Paolo V liberò Cervia dalla giurisdizione metropolitana di Bologna, e la restituì a quella di Ravenna, di cui è tuttora suffraganea.

Cervia venera sugli altari due de' suoi vescovi, cioè S. Paterniano e S. Geronzio, e la sua sede illustre venne occupata successivamente da personaggi chiari per virtù, dottrina e natali.

E primieramente abbiamo che Eugenio IV nel 1446 fece vescovo commendatario di Cervia il nipote suo cardinal Pietro Barbo, che poi nel 1464 salì sul trono pontificale col nome di Paolo II.

Gli altri vescovi di Cervia fregiati della dignità cardinalizia sono:

Antonio Corrarò, veneto, nipote di Gregorio XII;

Isidoro Rutenò, greco, chiamato l'apostolo de' Greci e Ruteni;

Pietro Fieschi, de' conti sovrani di Lavagna;

Guglielmo Altidosi, de' signori d'Imola;

Paolo ed Ottavio Cesi, romani;

Decio Azilini, di Fermo;

Alfonso Visconti, milanese;

Bonifacio Bevilacqua, di Ferrara; e

Giovanni Francesco, di Bagno, mantovano.

Furono per munizj della Santa Sede in Francia, per la causa di Lotario I, il vescovo Giovanni, l'anno 861, ed al consiglio Basileense il mentovato Cristoforo. Il cardinal Boaventura Gazola sino al 1820 era stato vescovo di Cervia, d'onde venne trasferito alla sede di Montefiascone.

La cattedrale fu rifabbricata da ultimo dal zelante vescovo Ignazio Giovanni Cardolini ed è dedicata ai Santi suoi vescovi Paterniano e Geronzio. Il suo capitolo si compone di due dignità, cioè l'arcidiacono ed il prevosto, di dieci canonici con due prebende, quattro mansionarij ed altri preti e chierici pel divino servizio.

L'arcidiacono esercita le funzioni di parroco nella cattedrale che è l'unica parrocchiale della città, sebbene in essa vi siano altre chiese ben ornate e l'episcopio è unito alla cattedrale.

BIBLIOGRAFIA. — L'opera più utile che possa consultarsi da chi bramasse sapere più particolari cose di Cervia è quella di Giuseppe Pignocchi, intitolata: *Catalogo delle notizie sinora rilette dai libri storici, archivj e manoscritti sopra le saline di Cervia, i loro sali, i dominanti suoi e gli appaltatori*. Ravenna, 1750.

Vi è anche deggio di considerazione un opuscolo di Pietro Antonio Zanonio, *De Salinis Cervienstibus, Carmina*. Cesenae, 1788.

CESANO. Appodato al comune di Campagnano, nel distretto e Comarca di Roma.

Popolazione, 108 anime.

Di pochi fabbricati sta sulla destra riva dell'Acquasana col titolo di principato, appartenente ai Chigi di Roma. E' in sito abbastanza fertile di cereali, ed in terreno vulcanico, per la vicinanza dei vulcani che erano dove ora apronsi il lago di Bracciano e gli altri più piccioli che gli son d'appresso.

Sta 8 miglia ad ostro di Campagnano, 4 a levante di Anguillara e 15 a settentrione da Roma.

CESANO. Fiume nella delegazione di Urbino e Pesaro. Ha la sua origine al monte Catria ed al *Fonte Avellana* sopra l'Appennino al versante orientale, 3 miglia a libeccio dalla Pergola. Passa per questa città e per S. Lorenzo in Campo, dove comincia a formar confine tra il Pesarese e la delegazione di Ancona, ma poco più avanti di monte Porzio rientra nel Pesarese, ed ha foce nell'Adriatico 18 miglia a scirocco da Pesaro, dopo un corso di circa ventotto miglia sempre da libeccio a greco.

CESELLI. Comune nel governo, distretto e delegazione di Spoleto.

Colle sue frazioni di:

S. Valentino
Colle Fabbri
Pentulla e
Schioppo.

Dà una popolazione di 278 anime.

Il paese ha pochi e non belli fabbricati.

Il territorio è in colle e piano della superficie di rubbia romane 817 che annualmente danno di maggior prodotto grano, grano turco, canapa e vino.

E' bagnato il suolo dal fiume Nera che lo traversa da levante a ponente, ed ha il paesetto di Ceselli alla sua sinistra sponda, non che il villaggio di S. Valentino che gli sta mezzo miglio a levante. Fecondano le campagne due rivoli che correndo da ostro a settentrione, l'uno superiormente a Ceselli, l'altro a S. Valentino, mettono nella Nera.

Una buona strada comunale partendosi da Ceselli conduce a Spoleto, del quale sta 8 miglia a greco.

CESENA. (Distretto) della legazione Forlivese.

Comprende i governi di

Cesena
Sarsina

Savignano e
Sogliano.

Popolazione complessiva 67,634.

Cesena (Governo).

Tenendo la parte pressochè media della provincia Forlivese confina a levante coi governi di Sarsina e di Sogliano, a tramontana con quello di Savignano, a ponente parte coll'Adriatico e parte colla legazione di Ravenna, a mezzogiorno col governo di Bertinoro.

Il principal fiume che scorre nel territorio di questo governo da levante a ponente, finchè entra nella legazione di Ravenna, è il Savio. Vengono poscia, il Pisatello, che in ultimo del suo corso lo divide per un tratto di qualche miglio dalla legazione di Ravenna e poi piegando d'improvviso da ponente a settentrione bagna il comune di Cesenatico e sbocca nell'Adriatico; il torrente (disputato) Rubicone; il Rio Rigoncello ed il torrente Fiumicino, i due primi de' quali si riuniscono all'ultimo poco prima che si getti nell'Adriatico.

La celebre strada maestra detta via Emilia lo traversa da scioccio a grevo piegando a settentrione verso Savignano. L'altra non meno importante, benchè non tanto battuta è quella che partendosi da Ravenna vi entra da scioccio-ponente e costeggiando la spiaggia dell'Adriatico conduce verso Rimini, dove coll'altra si congiunge. Una strada secondaria ma di molta importanza commerciale tra il Pisatello ed il Rubicone conduce a Cesenatico.

Il governo di Cesena si compone dei seguenti comuni:

Cesena, capoluogo
Cesenatico
Montiano e
Roversano.

I quali danno una popolazione complessiva di 38,199 anime.

Cesena. (Comune). Si compone delle seguenti frazioni:

Bagnile
Bulgaria, in parte
Caliscese
Carpineta
Casale
Diegaro
Formignano
Gattolimo

Lizzano
Lugarrara
Luzzena
Mariorano
Massea
Monte Aguzzo
Monte Reale, in parte
Monte Vecchio
Monticino
Paderno
Pievesestina
Ponte Abbadessa
Provezza
Ronta
Ruffo
S. Andrea in Bagnolo
S. Bartolomeo
S. Cristoforo
S. Demetrio
S. Giorgio
Santa Lucia, in parte
S. Mamante, in parte
S. Montino, in fiume
S. Mauro in Valle
S. Michele
S. Pietro
S. Tommaso
S. Vittore, in parte
Sogliano
Tipano e
Tisello.

Le quali danno una popolazione complessiva di 30,463 anime.

Il territorio è della superficie di rubbia romane 11,486, il che mostra quanto sia il bisogno di industrie e di commercio, perchè le ragioni della popolazione di troppo superano quelle del suolo, sebbene questo a vaghissime colline e ad apriche valli informandosi, sin da' tempi antichissimi, sia celebre per la sua fertilità. Ne' più bei tempi di Roma erano in voce i suoi campi di rara ubertà. Piacivano sommanente ai romani patrizi i suoi vini fatti di bianche uve; e sempre poi si sono mantenuti in credito, per forma che tuttora fassano notevole traffico, almeno nell'interno, dacchè patiscono il difetto di non resistere alla navigazione per lo soverchio sulfureo che contengono. Giova avvertire che queste uve bianche di qualità diverse, a cui dorati grappoli s'abbella la vite lussureggiante, sembra che siano andate meno dell'altro soggette alla malattia detta crittogama che da più anni in gran parte d'Europa ha decimato questo così necessario prodotto.

Vi sono nei dintorni di Cesena molti vigneti, ma la coltivazione prevalente è quella dei campi alberati e vitati, che diconsi a *laccioje*, perchè la vite d'olmo in olmo, quasi formando una siepe, è allacciata a canno, che fanno i così detti *lilari*. Il rado ombreggiamento e la radice della vite che va per lo più lungo i fossati maggiori dei campi, poco turba il germogliare del grano o grano turco che in abbondanza si raccoglie.

Ma quello che più contraddistingue la produzione del Cesenate si è la canapa dei suoi grassi terreni, che dicesi la migliore che producano le Romagne. Bello quivi il vedere nella primavera fra l'onda dei colli i capoverdeggianti suoi campi, dove la rigogliosa canapa s'innalza ad una sterminata altezza, ed oltrepassa il capo dell'uomo. Questa ricchezza di prodotto però non è favorevole al buon costume della campagna, avvegnachè dopo la macerazione della canapa, nel tempo del batteria, per gli usi prevalenti la mescolanza d'uomini e donne non sempre si tenga nei nodi che si addicono alla campestre semplicità.

Quivi i coloni si dedicano particolarmente all'educazione dei filugelli, i bozzoli dei quali sono avidamente acquistati fuori del paese, perchè se ne trae finissima seta.

Nel territorio sono miniere di zolfo, vi ha del lignite, dell'ambra grigia e quanto a materie da fabbricazione di stoviglie, abbonda di terre *argillose rosse*, le migliori che dia la provincia e le più usate.

In un luogo denominato Santa Maria si trova un'acqua minerale benchè non molto frequentata.

Vedressi all'articolo di Forlì (legazione) lo stato dei terreni per ogni maniera di coltivazione, ma per ciò che più interessa questo comune giova notare che se la provincia Forlivese mostra nel prospetto dei terreni a canapa, e promiscuamente alberati ed a canapa, nei primi la cifra di rubbia 661, nei secondi, quella di 2553, che dopo Bologna e Ferrara la fanno la più ricca in questo genere di produzione, ciò deve principalmente al territorio di Cesena. Non abbiamo modo d'indurre quello che le spetti particolarmente, diremo solamente che ogni rubbio di terreno canapinato dà il prodotto di libbre 3800, e che si distingue in canapa, stoppa e canepinazzi.

Robusti e sani sono gli abitatori della

campagna: le famiglie di membri numerose: gli uomini proclivi alla patria.

Quivi i coloni, come in tutta la Romagna hanno società costituita coi proprietari e partiscono con essi ogni maniera di prodotti, il quale sistema viene chiamato di *mezzadria*: molti vantaggi ha e più ne avrebbe se la società fosse meglio regolata.

Vi sono però molti coloni proprietari.

Il comune di Cesena passa per uno dei più ricchi: gode la proprietà di molte terre per lasciti od acquisti fatti e può anche dirsi che l'amministrazione comunitativa vi è con molta solerzia tenuta. Quindi è stato in grado di sostenere ingenti spese, come per esempio quella del teatro comunale e del cimitero, dei quali si dirà fra breve.

Cesena (Citra). Con residenza vescovile, sede di un governatore di primo grado, che vi amministra pur la giustizia economica, civile e criminale, con una cancelleria del censo, e una prepositoria del bollo e registro. In latitudine al 44° 08' 25", in longitudine al 29°, 54' 35" elevandosi sul pelo basso del mare di 30 metri, 22 miglia a greco-tramontana da Rimini e 15 a greco da Forlì, siede alle falde del ridente poggio chiamato colle Garampi, presso la destra riva del fiume Savio, attraversata dal rio Cesola che poco al di sotto confluisce col nominato fiume. Segue essa vagamente l'incurvatura di detto colle, e, come disse Dante, scendendo tra il piano e il monte, fa di sè vaghissima mostra a chi recandovisi dalla via Emilia, di mezzo alle circostanti colline tutte rivestite di benedette coltivazioni, la vede quasi discendere per bagnarsi il fianco alle placide e fecondatrici acque del Savio; mentre pur mira, nella sua maggiore altezza, sovrastarle i maestosi avanzi dell'antico castello che credesi nel medio evo a sua difesa eretto da Federico II, e quasi nel tempo stesso osservava più in alto, fuori del recinto delle mura, dominare la città il celebre santuario della Madonna del Monte.

Prima di entrare questa terra natale del VI e VII Pie non si può non fermarsi ad ammirare tutto biancheggiante di bei marmi d'Istria il magnifico ponte a tre grandi arcate, sul quale si passa il Savio. E' lavoro che ritrae della grandezza romana. Fu edificato per comando di Clemente VIII, e non ha nulla a desiderare, dacchè il comune modernamente con molta spesa lo fece restaurare. Sono

i piloni di mirabile e forte struttura. Apre le ampie braccia alla via Emilia, e se essa per più diretta linea vi entrasse, il pregio dell'opera sarebbe compiuto.

Le vie urbane di Cesena non sono simmetriche né rettilinee, ma decente è l'aspetto degli edifizj che su di esse corrispondono: alcune sono ampie e possono dirsi belle. Chi si reca in questa città dalle provincie meridionali dello Stato incomincia a trovare in essa le vie fiancheggiate da portici, i quali più o meno comodi per proteggere i cittadini dalla pioggia o dal sole, conducono quasi non interrottamente fino alla maggior piazza, ampia bastantemente e bella tuttocchè non di regular forma.

Quivi sorge, come uno de' più notabili della città, il palazzo del comune, di facciata antica ma che ha del grandioso. Vi si sale per ampio scalone: il più bell'ornamento delle sue pareti interne è una Madonna con varj Santi, capo d'opera del Francia. Vedesi in faccia a questo edificio una fonte, decorata del simulacro di Pio VI, ricca di fresche acque tratte da porissima sorgente, di buon disegno formata, e dal ben inteso intreccio dei zampilli fatta ancor più vaga.

Fra i palazzi che meritano menzione, oltre il comunale, sono quelli dei Chiaromonti, dei Dandini, dei Guidi, di Ghini, dei Romagnoli, dei Locatelli e dei Venturelli, tutti più o meno nell'interno forniti di pregevoli raccolte pittoriche, che mostrano il buon gusto nelle arti delle nobili famiglie Cesenati; e fra i considerabili edifizj giova pur ricordare quello della biblioteca Malatestiana, di cui più sotto diremo alcun che di particolare, e la loggia del pubblico ridotto, dove pur sorge una altra statua di Pio VI, ma questa colossale ed in bronzo.

Primeggia fra le diverse chiese la cattedrale, non tanto per la grandiosità della mole quanto per la lunga serie degl'illustri vescovi che ebbe. Fu in antico edificata sul monte Garampo, consacrata e dedicata in onore di S. Giovanni Battista dal pontefice S. Eleuterio nell'anno 492. Quindi dovendosi rifabbricar nel pontificato di Urbano VI si eresse quella che ora esiste di architettura gotica primitiva, egualmente dedicata al Santo Precursore di Cristo, e dove si venerano varie insigni reliquie, fra le quali un mano di San Gregorio Magno ed i corpi dei Santi Severo e Mauro, già vescovi di Cesena. Quivi è la nobilissima cappella in cui venerasi

con singolar pietà un'antica immagine della Madonna del Popolo, protettrice insigne della città, solennemente incoronata da Pio VI nel 1782.

Belle e grandi sono le chiese di S. Domenico e di S. Agostino.

La più antica delle urbane parrocchie fu da Pio VII fatta riedificare con disegno imitante il Panteon romano.

La chiesa dei Cappuccini merita esser visitata per ammirarvi una pittura del Guercino.

Quella dei Serviti, di non comune struttura, venne ultimamente riconsacrata da Pio VI, che vi lasciò memoria della funzione con un'iscrizione composta da lui medesimo.

Non meno di 14 conventi d'uomini e 7 di religiose vi erano: quelli di S. Chiara e di S. Caterina potevano dirsi i più ragguardevoli: vi restano le Benedettine e le Cappuccine.

ISTITUTI PIÙ, SCUOLE PUBBLICHE ECC. — A beneficio della gioventù studiosa trovasi aperta la biblioteca Malatestiana, co' suoi considerevoli e rari codici, che fa onore al fondator suo Malatesta IV, chiamato anche Domeico Malatesta Novello. La fabbrica fu eretta dal Nuni architetto di Fano. Il munificente signore fece eseguire un gran numero di bei manoscritti, poi li diè in custodia al Francescani, destinando per la loro conservazione un legato di 200 ducati d'oro: Quel codici sono tenuti fissi con catenella come nella Laurenziana: il più prezioso di essi è dell'Ottavo o nono secolo, e contiene le etimologie del vescovo di Siviglia S. Isidoro, specie d'enciclopedia del secolo VII. Di questa preziosa collezione fu pubblicato il catalogo nel 1784 dal P. Muccbioli, e glossato poi dal celebre abate di S. Leger. Si aggiunge che Paolo Manuzio fu solito passar varj mesi nella Malatestiana per verificare coi predetti codici le sue edizioni. Al tempo delle Cesalpina repubblica venne ingraodita questa libreria con varie altre di soppressi conventi, e vi si trasportarono dal ridotto i ritratti dei Cesenati più illustri.

Alla biblioteca Malatestiana trovasi unita quella della comunità.

Vicino a questo edificio non ha guari è stato eretto un locale per le scuole pubbliche, che dalla solerzia del comune sono di maestri abbastanza ben provvedute, e vi si fanno gli studj preparatorj a quelli dell'università.

Ricevono istruzione nel seminario i gio-

vani che si avviano agli studj ecclesiastici. Era prima povero di fondi e fu messo in fiore da Benedetto XIII che era stato vescovo di Cesena, e che ordinò a vario confraternite, contribuirono ognuna 30 scudi all'anno, ed in ricompensa potessero nominare un alunno cesenate per esservi ammesso *gratis*. Vuolisi notare che quivi è con molta cura insegnata la lingua latina e che, perciò ha dato Cesena celebri latinisti.

E' nella città un'utile istituzione e che non si di leggerli trovansi nelle altre di Romagna, vogliam dire una società di agricoltura e di arti e mestieri, la quale molto più prospererebbe, se quella protezione avesse che oggi sarebbe pure importantissima cosa il darle; dacchè la gioventù dell'Emilia quasi tutta si versa nelle professioni che danno ad esorbitanza medici e legali, costretti poscia a languire nell'inerzia.

Alla patrin amorevolezza od all'intelligenza di due privati cittadini, Ragazzini e Gnerra, va debitrice Cesena della Pinacoteca fondata nel convento del Carmine, cotanto utile allo studio della pittura: ma per la morte dell'ultimo, e la partenza da Cesena del primo, vi rimasero pochi quadri.

Quivi fiorirono un tempo le accademie degli Offuscati e dei Riformatori, che secondo lo stile dei tempi poetarono; cosa poco utile alla società: esse si riunirono poscia a quella dei Filomati, che se non è operosa si può dir tuttavia esistente, e potrebbe far meglio dell'accademia che ancor vi resta col nome di Colonia Arendica. Vi sono per altro, sebbene non sempre in bella attività, le accademie Filarmónica e Filodrammatica.

Vi ha due ospedali, uno del SS. Crocifisso e di S. Tobia l'altro, con molta cura dal comune amministrati: due conservatorii per le donzelle esposte pericolanti ed orfane, due confraternite, un monte di pietà, che fu favorito da Benedetto XIII, una cassa di risparmio.

Industria e Commercio. — Il vino, la canapa e la seta sono, come si disse, i più abbondevoli prodotti del Cesenate: si commercia di essi colle città vicine, con Ancona e con Bologna soprattutto, di che si avvantaggiano i proprietari, ma alle produzioni naturali non rispondono le manifatture, perocchè poco o nulla si lavora la canapa. Havvi però qualche filatoio di seta che oggi sembra prosperare, e qualche fabbrica di stoffe delle sue torse rosse argillose.

Vi si tiene fiera a' 24 giugno ed ai 10 agosto, quest'ultima dura 8 giorni. Un giorno di ciascuna settimana vi è nella pubblica piazza e ne' portici vieln mercato di telerie e d'altro.

TEATRO. — Mancheremmo al debito nostro se non facessimo alquanto parole del magnifico teatro che, quivi ultimamente fatto, diede emulazione a quasi tutte le città di Romagna di ristanrare o per intero rifabbricare i loro. In parte assai comoda: con una bella piazza d'innanzi con grandiosa facciata, ampio vestibolo, sorge questo teatro, elegantissimo e di mirabili proporzioni (disegnò del Moroni) forse troppo vasto per conto della popolazione, ma così espressamente fatto acciò nelle straordinarie occasioni potendo contenere gli accorreati dalle terre vicine, offra alla città i vantaggi che dal concorso della gente si ritraggono. E però quasi tutti gli anni vi si fa opera grande e vi sono famigerate cantatrie e danzatrici di prima grado: Splendida è la dote che la comune assegna al teatro: la musica vi prospera, ma le compagnie comiche vi languono. Sono anch'esse come in tutti i teatri della Romagna, e forse più, quivi assidate, ma i Cesenati non si mostrano della commedie molto amanti. I preservizj dell'edifizio sono amplissimi, ed offrono al cittadini grandi comodità. Quando questo teatro è pieno fa bellissima vista: male al cuore se vuoto.

I Cesenati sarebbero più industriosi se più le industrie fossero favorite: godendo di aria saluberrima hanno costituzione fortissima: gli uomini sono ben fatti e di fiera indole romagnuola, le donne passano per le più belle dell'Emilia, e siccome ciò che è vistoso dà ragione a parlarne, così andarono talvolta soggette a taccie immeritate. Gli artigieri vi sono molto dediti al lavoro, la gioventù abbastanza inclinevole a buoni studj: la lingua malissimo parlata, vi è bene scritta; i letterati sono antiromantici. La popolazione della città col borghi non oltrepassa le 10,000 anime.

DIXONARI. — Oltre ad essere per natura deliziosissimi presentano luoghi abbelliti dall'arte, consacrati alla religione. Vien primo il famigerato santuario della Madonna del Monte, dei Monaci Cassinesi ove il pontefice Pio VII vestì la cocolla monastica e visse a lungo povero frate, visitato nella sua modesta cella da Pio VI. Si ricordò egli poi del suo antico monastero e per disposizione testamentaria

ria gli lasciò la sua privata biblioteca. La chiesa viene attribuita al Bramante. Nel monastero sono affreschi non risparmiati dalle truppe che nei commovimenti politici o difesero o pigliarono il monte di Cesena.

Il cimitero fuori della città è costruito in modo che dopo quello di Bologna è forse il più bello che veggasi nelle provincie dello Stato Pontificio. La comune vi spese più di trenta mila scudi. In capo all'arcata ottagonale sorge una bella chiesa in forma di croce greca e vi sono varie considerevoli monumenti di marmo. Così fosse il bell'esempio seguito, o molto spendessero le comuni per onorare di conveniente sepoltura e ad esempio dei vivi le ceneri degli estinti. Così da per tutto si facessero ridenti di rose e di martella le troppo per sé tristi ultime dimore degli uomini!

GIOSTRA. — Rimane a parlare di un singolare spettacolo, di cui gode sin da tempo antico la città di Cesena, la sola che a commemorazione dei tempi cavallereschi, abbia fino ai giorni nostri mantenuto il costume di presentarci, giostranti come i prischi cavalieri, e sopra cavalli appositamente educati, uomini dal capo alle piante tutti vestiti di ferro. Non fu che in questi ultimi tempi di torbidi politici che l'annuale spettacolo venne interrotto; del rimanente pochi anni addietro avresti veduto nei fissati giorni aperto lo steccato, indetto l'arringa, e nella presenza di sterminato popolo, cavalieri quasi redi vivi, o correvano all'anello secondo uso saracinesco, o ponendo in resta le pesanti lance, l'uno contra l'altro movendo, spezzarsi allo scudo o alla visiera del competitore per ottenere il premio del punto migliore: e spesso volte cadere uomini e cavalli, e difficilmente pel grave peso dell'armi rialzarsi. Parve a taluno barbarie nel gentil secolo nostro questo spettacolo, ma nol soffrivano forse gli anni più ingiuliti che ingentiliti, e gli amatori delle patrie abitudini molta ragione hanno di bramare che sia ripreso e continuato.

CENNI storici. — L'origine del nome di Cesena, *Caesania*, si fa derivare da una selva tagliata, e dal nome *Caesennula* dato ad un suo rivo o dal *cultus caesis*, oggi Calcese, parrocchia suburbana lungo il Pisciatello. E qui appunto, come osserva il Castellano (lo *Stato Pontificio*, pag. 588), sembra doversi riconoscere il luogo della vasta selva *Litana* ove i Galli

Boi, 216 anni avanti l'era cristiana ripotarono una strepitosa vittoria su venticinque mila Romani capitanati dal console Lucio Postumio rovesciando su di essi tutti gli alberi che fronteggiavano la via. Postumio vi fu ucciso ed il suo capo, qual trofeo, collocato nel tempio di Giove Dolicheno, situato sul monte l'esenale.

Pensano invece alcuni che la città fosse edificata dai Galli Senoni sotto Brenno, e che da *Caesam Senensem* derivasse il nome di Cesena. Dario Tiberto suo concittadino e poeta scriveva

Urbs Caesena mihi patria est, quam dividit unda
Caesis et a patrio flumine nonquam habet.

Divenuta colonia romana colla residenza di un pretore, nel IV secolo Costantino imperatore l'onorò coll'aggiunta di *Flavia*: le popolazioni italiche le diedero miglior titolo e la chiamarono ospitale. Nelle invasioni barbariche soffrì più che l'altre città di Romagna: presso di essa resinsero gli Eruli le aggressioni dei Goti condotti da Teodorico, che non poté impadronirsene se non che dopo la morte del re Odoacre, perchè Liborio, il quale la difendeva gliela cedette l'anno 493 di Cristo. Così soggiacque al dominio dei Goti, poi a quello dei Vandali che le recarono l'ummana ruina. Ma potendo resistere al numeroso esercito di Totila, fu Ignazio III suo vescovo per lei quello che il pontefice Leone per Roma: pregò, affrontò l'ira di Totila, salvò la città dalla intera distruzione ond'era minacciata. Soccorso pose da Belisario e liberata dalla straniera dominazione. Fu cinta di mura e posta sotto il comando di Longino, Esarca di Ravenna.

Ma noto è ciò che fosse l'Esarcato: un governo niente migliore di quello dei barbari, a nome degli imperatori che avevano abbandonata l'Italia per risiedere in Costantinopoli. Si impadronirono gli Esarchi di Cesena, ma per lasciarla esposta a continui travagli sanguinosi infatti furono le lotte che i miseri abitanti sostenner dovettero ora coi Longobardi, ora coi duchi di Toscana. Così se la fece restaurare Narsete, fu poi da Liutprando guasta ed incendiata, e noi la vedremo procedere in questa vicenda, sempre però per sua buona ventura risorgendo più bella dalle sue ruine.

Fra quello dei re Longobardi e degli Esarchi sorgeva intanto un potere che colla benigna veste di protezione de' po-

pola mirava a congiungere alla religiosa supremazia la civile giurisdizione, allo spirituale il temporale. Volentieri in tanta confusione di cose si ponevano le genti sotto la nuova egida dei papi. Minacciava litigando l'Esarcato di Ravenna: papa Zaccaria nel 743, si recò in Pavia alla corte di lui e lo persuase a restituire alcuni territori a Ravenna e due parti del territorio a Cesena; il rimanente dopo il ritorno degli ambasciatori spediti a Costantinopoli. Lo pacifiche e sante interposizioni presto si mutarono in quei maneggi di politica per cui il debole ricorre al forte, a nulla badando purchè ottenga il momentaneo intento di uiliare il competitor. Astolfo altro re dei Longobardi aveva occupato l'Esarcato e minacciava le terre che si eran poste sotto la protezione pontificale. Stefano III fu in Francia a Pipino per soccorso. Nel 757 Alfonso si vide obbligato a restituir l'Esarcato, e Pipino fece la prima famosa donazione, la quale, bene o mal che sia, forma il più antico documento del poter temporale dei papi. Fu Cesena fra le 22 città che oltre l'Esarcato vennero al pontefice dal vincitore conceduto.

Ma il poter temporale dei papi non fu per lungo tempo che una mostra. Nei successivi secoli soffrì Cesena non poche disastrose vicende venendo distrutta da Berengario e rifabbricata da Ugone duca di Toscana; rimata da Alberico altro duca di Toscana e dal pontefice Gregorio VII nel secolo XI rinnovata ed accresciuta. Ora si governò colle proprie leggi municipali ed ora le ricevette dai signori delle vicine contrade. Si difese contro la forza dei Bolognesi, dei Polentani, degli Estensi, i quali tuttavia in epoche diverse poterono dominarla. Prosto ajuto alla Repubblica Fiorentina molestata dalle famose fazioni dei Bianchi o dei Neri; infine ebbe vita municipale come l'altro fiorenti città italiane, cioè piccolo glorio, grandi sventure. Non si potrebbe meglio definire il carattere di sua condizione politica nel medio evo che ripetendo i versi di Dante:

E quella cui il Sarro bagna il fianco
Così com'ella pie' tra il piano e il monte
Fra tiranna e sì vivila stato franco

Anelando Cesena il libero reggimento risolse di ricuperare col resto della provincia la pristina libertà, e ricuperolla ma per breve tempo perocchè dovette piegare dinanzi alla fortuna ed alle armi

di Francesco Ordelfaffi, signore di Forlì, uno di quei capitani che più figurano nel medio evo come distruttori delle municipali franchigie, ma che meno degli altri abusò del potere e fu detto prode e cortese cavaliere. I papi erano iti ad Avignone e servivano i reggitori di Francia. L'Ordelfaffi allargava sua potenza in molte delle terre che si dicevano in protezione della Chiesa e che i papi facevan qualche sforzo di tenere da Avignone. Innocenzo VI nel 1357 s'adoperò a quest'uopo più degli altri, e mandò contro l'Ordelfaffi e gli altri suoi nemici il cardinal legato Egidio Albornoz, capo di un esercito crociato per ricuperare ciò che teneva per suo. Giunto l'Albornoz in Italia, Ordelfaffi affidò la difesa di Cesena a sua moglie Maria, donna fortissima conosciuta sotto il nome di Cia e figlia di Vanni Ubaldini, la quale fece prodigj di valore degni di paragonarsi a quelli di un gran capitano. Racchiusasi nella città con soli duecento fanti ed altrettanti cavalli, guerreggiò contro il numeroso esercito papale, nel quale erano le migliori fauce francesi, disputando palmo a palmo il terreno, e dall'ultima torre che era già prossima a ruinare uscì con onorevole capitolazione ai 21 giugno 1357, quindi per altro tratto di eroismo preservò dalla prigionia tutti i suoi, offrendo piuttosto ai lacci le proprie mani.

Nè qui si terminarono i disastri di Cesena, che anzi si fecer maggiori. Sanguinosa orribile tragedia dobbiamo ora narrare, sofuriando la fazione dei Guelfi e Ghibellini per la Romagna il pontefice Gregorio XI da Avignone spedì in questa provincia un corpo di truppe, nominandone legato il cardinal Roberto di Ginevra, peggior assai dell'Albornoz, piuttosto demonio che uomo, che poi fu il famoso antipapa Clemente VII. E costui doveva essere il pacificatore della Romagna! Egli fu a Cesena. Quivi soverchiamento condiscendendo alla sfrenata licenza dei soldati Brettoni diè cagione che costoro, dalla sua dissimulazione autorizzati, provocassero i Cesenati con insulti così gravi che li costrinsero a dar di piglio alle armi per liberarsi dai vituperati. Ottocento ladroni morsero la polvere sotto il ferro dei cittadini. Il cardinale nulla più potendo colla forza, venne all'astuzia e fece tali inganni da digradarne i più sozzi Farisei. Col Cristo alla mano usò blande o melate parole: si battè il petto, pregò per la Vergine, domandò la rocca. I Ces-

nati crederono: la concessero: più, assicurati da lui con sacramento non dubitassero, stessero in fidanza della Chiesa, che potrebbero in buona pace vivere, deposero le armi. I soldati Brettoni rientrarono, questa volta uniti ad un corpo d'inglesi: ricordevoli della sorte dei compagni ad un tratto si scagliarono sopra gli inermi Cesenati, ne fecero orrendo macello, non perdonarono ad infanti, donne e sacerdoti: meglio di quattromila furono le vittime e a tale giunse la sfrenata licenza militare che i monasteri delle sacre vergini stesse ne provarono i lagrimevoli effetti. Tutto posto a ruba e a sacco, chiese e case, cose sacre e profane tutto manomesse.

Il feroce cardinale gittata la maschera dell'agnello, ebbro e baccante, percorreva le vie come lupo ululando: sangue, voglio sangue: e troppo egli era ubbedito. S. Antonino nel descrivere il lagrimevol fatto paragona il legato ad Erode e Nerone; si può aggiungere che ebbe anche tutta la simulazione di Tiberio. Per compimento di ultima sciagura avendo i Cesenati chiamato da Faenza Giovanni Aguto, questi perpetrando il più nero dei tradimenti, cogli ausiliari Faentini pose a ferro ed a fuoco la già tanto straziata e misera città. A questa condizione ridotta, da Urbano VI che era successo nel 1378 Gregorio XI, venne conceduta come vicariato la investitura a Galeotto Malatesta ed a suoi discendenti, e quindi incominciò la costoro signoria in Cesena.

Come e da chi originasse, quali rami, e qual potere avesse questa famiglia meglio si dirà all'Articolo ROMA, dove le lor tombe di per sé ne ragionano: qui ci contenteremo dire che essi tennero a modo dei tempi per poco meno di un secolo anebe la signoria di Cesena, e che se pesa su loro il titolo di tirannia, non vogliono però disconoscersi i benefici che a questa città compartirono. Tennero essi il più per parte guelfa: quindi il favore che ebbero dalla chiesa; e se grandeggiarono sopprimendo le franchigie popolari, ebbero in ciò i comuni medesimi la loro gran parte di colpa, che per le matte gelosie fra loro, cercando l'aiuto dei signori, consentivano a spogliarsi della libertà.

Galeotto, il primo signore di Cesena, figlio di Pandolfo ricompose la città desolata, rifabbricò le mura e disegnò egli medesimo il piano della piazza. Parve che Cesena si allettasse del suo governo. Ei vi morì l'anno 1383 avendo in valgre

e buona ventura di guerra superato gli uomini del suo tempo.

Andrea, terzo figlio di Galeotto, cui toccò la successione di Cesena, vi eresse la magnifica cattedrale sul disegno di Undesvaldo, verso il declinare del secolo XIV, sotto il pontificato di Urbano VI.

Carlo, capitano molto esperto dell'armi, che si trovò in guerra co' più forti signori del suo tempo e molte vicende ebbe, restaurò in Cesena l'antica rocca e fabbricò il bel Castel S. Giorgio, del quale non rimane che una semplice torre.

Pandolfo, l'accrebbe di nuove mura dalla parte di borea, per cui la città s'ingrandì, s'aumentarono i suoi fabbricati e dal nome di lui la porta Cervinense si chiamò Pandolfica.

Domenico detto Novello, ottenne da Eugenio IV la conferma degli Statuti della città e creò la summentovata biblioteca di S. Francesco, e terminò il ponte, poi rifatto da Clemente VIII.

Sigismondo, cui il pontefice Nicolò V confermò nel 1442 il vicariato di Rimini e di Cesena, ebbe al poter suo aggiunto tutto l'agro di Cervia.

Nel pontificato di Paolo II estiguendosi la linea dei Malatesta ricarj di Cesena, l'anno 1466 ritornò essa all'obbedienza della Santa Sede; e quindi vennero nuovamente approvati i suoi statuti o privilegi, fra cui quello fu di poter continuare a celebrare nella città, come si praticava da tempo remoto, la giostra o torneo sopracordati, con armi gravi da battaglia e con premio al vincitore.

Assunto al trono pontificale nel 1484 Innocenzo VIII, benevolo a Cesena, la distinse col glorioso epiteto di *Propugnacolo della Romagna*. Quindi dall'immediato suo successore Alessandro VI, Borgia, nella città fu posto un presidio di Spagnuoli suoi connazionali, dipendente da Cesare Borgia suo figlio, al quale nel 1502 donò l'esena come aveva fatto di altre città di Romagna, dandogli il titolo di duca della provincia. Usò egli del potere come tutti sanno, e lo perdé alla morte del padre. In quell'epoca Cesena assalita d'improvviso dai Vecoziani, fece loro valida resistenza, ma onde Giulio II in premio la chiamò *fedelissima città*, le donò il diritto daziario e ne affidò il governo a' cardinali, fra cui si annoverano Aldosio e Medici, l'ultimo de' quali vi eresse qualche edificio: quindi nel 1517 dal governo de' suoi parti-

colari legati passò a quella dei presidenti di Romagna e poi all'altro dei legati apostolici, il primo de' quali fu il cardinal Cibo Malaspina.

Clemente XII fu grandemente benemerito di Cesena. Le permise il teatro che era stato sospeso, non cho la celebrazione della tanto rinomata giostra, prese cura delle fonti neglette, le donò 4 mila scudi per risarcire il ponte del fiume Savio, le restituì gli antichi maestri cho per mancanza di stipendio erano diminuiti nelle scuole ed al Senato rinnovò il dominio del porto di Cesenatico. Perciò i cittadini gli eressero una statua di marmo cui collocarono nel pubblico palazzo.

Fu nel 1778 assunto al trono il nobile suo concittadino Braschi che prese nome di Pio VI, e per dare una prova del suo patrio amore donò al comune la propria biblioteca cogli accrescimenti che vi avrebbe fatto durante il pontificato. Volle che per disegno imitasse la Casanatense di Roma o diè l'incarico dell'edifizio al cavaliere Cosimo Morelli. Fu questo eseguito; ma per l'occupazione di Roma operata dai Francesi nel 1798, s'impadronirono essi anche della libreria privata di Pio VI, nè valse al comune protestare che il pontefice gliel'aveva fatta dono; quindi fu venduta pel vil prezzo di 12 mila scudi: e aveva già costato ingentissime somme!

Così eran cominciate le vicende dello Stato e del pontefice. Pio VI aveva dovuto accettare durissime condizioni nell'armistizio di Bologna, e costretto poi a respingere la forza colla forza, e perduta la battaglia del Senio (dopo la quale il generale Victor s'impadronì pur di Cesena), dovette per la pace di Tolentino cedere tutte le Romagne. Laonde col nuovo ordine di cose Cesena prima appartenne alla Repubblica Cisalpina e poi al Regno Italico come capo del circondario del dipartimento del Rubicone.

Venne il 1800 e fu chiamato al governo dell'universa chiesa, in difficilissimi tempi l'altro suo coespicio concittano, il fraticello cassinense, Chiaromonte, che prese nome di Pio VII. Napoleone volle servirsene alla Carlo Magno: secondo il solito la bisceia si rivolse al claratano. Egli alzò il dito sul conquistatore dell'Europa e il colosso si spezzò a' piedi dell'altare. Nel 1814 Pio VII faceva ritorno trionfalmente a' suoi Stoli. Cesena ora ancor soggetta al dominio straniero, e nondimeno accolse

tripudiante fra le sue mura l'augusto concittadino. Quivi la festa fu più grande che altrove, la sua benedizione alle turbe accorrenti parve più solenne. A Cesena Pio VII ricevette il re Giovacchino Murat: da Cesena scrisse o Luigi XVIII re di Francia: da Cesena dicesse o'suoi sudditi la paterna allocuzione sulle sue disgrazie, prigionia, liberazione, e sulle disposizioni militari in Italia, che ritardarono il suo ingresso in Roma per le difficoltà che poneva Murat nell'evacuare i distretti occupati dallo sue truppe. Finalmente nell'anno appresso 1818 l'esena fu restituita al governo pontificio e compresa nella provincia Forlivese; o così fu tolta e rimessa alla romana Chiesa sotto due pontefici Cesenati.

Correva il 1830, era stato assunto al trono Gregorio XVI e le Romagne tutte versavano in ribellione. Vi partecipava Cesena, cui la devozione al papi non toglieva il senso del comun dolore per lo cose sempre più ite a peggio nello Stato dopo i trattati di Vienna. Male riuscita la prima rivolta dei 4 e 5 febbrajo, compresse le forze cittadine dalla forza austriaca, trattasi questa d'improvviso, i popoli domandavano la riforma del *memorandum*. Un campo di osservazione avevano fatto le truppe civiche a Cesena per proteggere lor domande. Si raccoglievano i papati in Rimini. Quattro mila civici da un lato, sei mila soldati dall'altro. Furono pubblicate le note delle potenze avverse agli insorti; i civici romagnuoli ne rimasero sconcertati: però non dimisero il pensiero di resistere ai pontifici, cui chiamavano soldati raggranellati dagli ergastoli. Difendevano il monte di Cesena: i pontifici si mossero, assalirono, vinsero, abusarono della vittoria.

Vescovato. — Il Vangelo fu predicato in Cesena nei primi tempi della chiesa da S. Timoteo discepolo di S. Paolo, o da S. Apollinare discepolo di S. Pietro. Ne divenne primo vescovo S. Elemonio di Asia, altro discepolo di S. Paolo, la cui morte si pone nell'anno 92 dell'era cristiana; quindi la sede vescovile fu dichiarata suffraganea di Ravenna, ciò che alcuni fanno cominciare nel terzo secolo. Fra i più celebri suoi vescovi sono a rammentarsi principalmente:

S. Severo, alemanno, fatto l'anno 868.

S. Mauro, romano, vescovo del 934, nipote del pontefice Giovanni IX.

Giovanni II da Cesena, il quale nel 1042 ai 2 giugno vi celebrò un concilio,

e vi fondò una comunità di Chierici regolari pel servizio della sua chiesa.

Il vescovo Gabizio, che nel 1078 con Folenino di Fossombrone fu spedito da papa Gregorio VII a Demetrio principe di Dalmazia o di Scbiavonia, per dichiararlo re di quelle provincie e porgli in capo la corona.

Benno o Bennonè dei Coeliti, che venne fatto vescovo nel 1126, da Onorio II, indi cardinale.

Fazio Santorio, viterbese, che fu eletto vescovo e cardinale nel 1504 da Giulio II.

Michelangelo Tonti, riminese, da Paolo V creato cardinale e nel 1609 vescovo di Cesena.

Francesco Sacrati, ferrarese, da Gregorio XV elevato al cardinalato, e nel 1622 a questo vescovato.

Pietro Bonaventura, nobile di Urbino, nel 1638, al quale si deve la pubblicazione delle ordinanze sinodali.

Giovanni Casimiro Denhoff, fatto cardinale e vescovo di Cesena da Innocenzo XI, che celebrò il Sinodo Diocesano.

Il cardinale Vincenzo Maria Orsini, che da arcivescovo di Manfredonia Innocenzo XI trasferì nel 1680 alla sede di Cesena, cui egli governò con singolar pietà e zelo; che dallo stesso pontefice nell'anno 1686 fu traslocato a quella di Benevento, e poi nell'anno 1728 divenne supremo gerarca col nome di Benedetto XIII, al quale il Seminario di Cesena va debitore di molti benefici.

Finalmente morita di esser rammentato il vescovo di Cesena Carlo Bellisomi, da Pio VI creato anche cardinale, e che nel conclave fu in procinto di esser nominato pontefice. Morì nel 1808, e dopo lunga sede vacante Pio VII, gli diè in successore nel 1816 Francesco Saverio Castiglioni di Cengoli, ornandolo altresì della porpora cardinalizia. Questi governò la diocesi con zelo e dottrina, e dovette lasciarla nel 1821 per quella di Frascati, d'onde nel 1829 ascese alla cattedra di S. Pietro col nome di Pio VIII.

Il capitolo si compone di tre dignità, cioè del prevosto, dell'arciprete e dell'arcidiacono; di undici comuni, otto de' quali sono assegnatari e tre di giuspatronato particolare. Godono di molti distintivi. Sonovi inoltre tre mansionarj e scappellani. Nella cattedrale evvi la parrocchia, amministrata da un vicario perpetuo eletto dal capitolo fra i suoi canonici. Vi sono nelle città altre 44 parrocchie comprese le suburbane.

La diocesi era ristretta. Pio VII l'ingrandì di 9 parrocchie dell'antica giurisdizione riminese e di 4 della ravennate.

BIOGRAFIA. — Vanta Cesena non pochi uomini celebri per santità e per ragguardevoli carichi sostenute nell'ecclesiastica gerarchia, non che per valor militare, per dottrina lettero ed arti.

Conta fra i Santi S. Maurizio martire, vescovo di Ebora, S. Ildebrando vescovo o protettore di Fossombrone, S. Urfano della congregazione Cassinese.

Per mezzo secolo fu governata la chiesa da due suoi illustri concittadini Pio VI, Braschi, Pio VII, Chiaramonti.

Oltre i detti due pontefici 13 cardinali diede Cesena al sacro collegio che sono: Gebizzone degli Ottardi fatto da Gregorio VII del 1075; Bennonè della nobil famiglia de' Coeliti, da Onorio II nel 1127; Odone de' Fatiboni, da Innocenzo II nel 1150; Girolamo Dandini, da Giulio III nel 1551; Francesco Albizi, da Innocenzo X nel 1652; Giovanni Carlo Bandi, da Pio VI suo nipote nel 1778; Romualdo Guidi, dal medesimo nel 1778; Romualdo Braschi Onesti, dal medesimo nel 1786; Aurelio Roverella, dal medesimo nel 1794; Francesco Maria Locatelli, da Pio VII nel 1803; Pier Francesco Galeffi, da Pio VII nel 1805.

Fiorirono fra i molti letterati: *Ambrone Ugolini*, celebre giureconsulto; *Lambertino Ramponi*; *Fra Michelino da Cesena*; *Antonio Tiberti*; *Giovanni Angustiola*, canonista; *Carlo Ferardi*; *Benedetto da Cesena*; *Bonifacio Martinelli*; *Annibale o Giuliano Paulaguzzi*. Più rinomati vanno il dotto canonico *Rosini*; il giureconsulto *Grazioso Uberti*; il chiaro *Scipione Chiaramonti*, professore di astronomia in Pisa, che però cadde nel gravissimo errore di impugnare le scoperte del divino Galileo; il *Vivaldi*, che scrisse poesie pastorali latine; il *Mazzoni*, che si rese celebre pel concetto di voler conciliare le massime di Platone con quelle di Aristotile; il *Fuligatti*, che scrisse un trattato sugli orologi Solari; l'*Albertini*, che pubblicò un tratto sulle malattie del cuore; *Tobia Aldini*, autore dell'applaudito trattato botanico conosciuto col titolo. *L'Orto Farnesiano*; il *Briga*, che molto versato nell'astronomia, pubblicò dotti scritti filosofici; ed il conte *Ercole Dandini*, di famiglia cesenate che fu professore di Pandette, fornito di vasta erudizione. Ricordiamo finalmente don *Cesare Montalti*, celebre latinista, rapito non son molti anni alle lettere.

Nelle arti molto vanno ricordati il *Zaccolini*, dipintore di grande ingegno, religioso testino, che fu maestro al *Domenichino* e al *Pussino*; lo *Scannelli* uno de' buoni scolari di *Buffalotto*; ed il *Serra* ed il *Svolini*, due celebrati guercineschi.

Gli uomini che si fecero illustri nell'armi furono *Teodoro Catanesi* del 1266; *Rinaldo Cinzio* del 1303; *Agusello Aguzelli* del 1353; *Germano Buono*, *Pollodoro Tiberj*, e diversi altri.

BIBLIOGRAFIA. — Le opere che possono consultarsi da chi più particolari cose desidera conoscere della città di Cesena sono:

Bernardino Manzoni, Caesennae chronologia, in qua' Ecc. antistes et Civitatis domini ab origine ad haec usque tempora recensentur, civesque caesennates illustres. Pisis, 1643.

Giovanni Battista Braschi, Memoriae caesennates, sacre et prophane per saecula distribute. Romae, 1738.

Scipione Chiaromonte, Caesennae historia ab initio Civitatis ad haec tempora. Caesennae, 1641.

Simone Chiaromonte, Cesena trionfante Apologetica, in difesa di essere stata Cesena stanza primiera de' Galli Senoni, e che la colonna dell'aspilata non fu di Cesena ma di Bertinoro.

Brissio, Relazione dell' antica e nobile città di Cesena. Ferrara, Baldini, 1398, in-4.

Carlo Fiumana, Relazione di quanto operò Cesena in rendimento di grazie a Clemente XII. Venezia, 1752.

Series episcoporum Caesennatum, composta, aumentata o compilata sulle opere dell'Ughelli, del Coletto e del Zaccharia.

CESENATICO. Comune nel governo e distretto di Cesena, (legazione di Forlì).

Colle sue frazioni di

Sala e

SS. Giacomo e Cristoforo,

fa una popolazione di 4452 anime.

Posta la borgata in riva al mare, e traversata dalla via che da Ravenna conduce a Rimini, è formata da uoli ma non tutti buoni fabbricati, tutti molto bassi, parte cinti di mura, parte che rispondono a begli orti. Le sue strade sono ampie e comode. Il porto che dà sull'Adriatico tra Cervia o Rimini col quale comunica un piccolo canale, soltanto alle barche di piccola portata può servir di ricovero e di stazione, benchè quivi faccia il mare una bella rada. Il Pisciatello, il Rubicone ed

il Fiumicino hanno foce in questo marittimo seno ricco di buonissimo pesce.

Gli abitanti sono molto industriosi e si danno con gran profitto alla piccola navigazione ed alla pesca. Alcuni di essi sono proprietarj di buoni trabaccoli, che per ragioni di commercio il più delle volte mandano in Ancona, dove con bel tempo si giunge in una velata.

Giace in piano alla riva del mare tutto il territorio che contiene una superficie quadrata di rubbia romane 2226, le quali somministrano di maggiori raccolti grano, canapa e grano turco. Si trae pure da Cesenatico del sale marino.

Chiamasi Cesenatico questo borgo perchè posto nel territorio di Cesena. Non rimonta la sua origine al di là di Giovanni XXII. Il ponte sul canale che comunica col porto fu fatto edificare, in uno a diverse abitazioni, nel 1578 dal pontefice Gregorio XIII.

L'antica sua rocca venne incendiata dagl' Inglese allorchè nel 1819 vi approdavano.

Nelle vicinanze si additano gli avanzi delle *Taberne Cosutiane*, mansione detta *ad novas Tabernas Cosutianas*, già Cispadana frontiera della Romana repubblica.

Non lungi esisteva anche la città di Ficoele traversata dalla via Regina che dagli Appennini scendea all'Adriatico.

Si tengono in Cesenatico 4 fiere all'anno; in maggio, in giugno, in settembre ed in novembre.

Una bella strada secondaria da Cesena vi conduce, e v' ha nel territorio, molte strade comunali assai ben tenute.

Distà 3 miglia a levante-scirocco dalla foce del Rubicone, 10 a maestro da Cesena, 12 a scirocco da Rimini e 4 a levanto da Cervia.

Scrisse il *Zuechiroli: Saggio sopra l'aria di Cesenatico. Cesena, 1782.*

CESI. Comune nel governo e distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Gli è annesso il villaggio di Poggio Azzuano, compreso il quale, la sua popolazione giunge a 4297 abitanti.

Ha poi come appodati

Appecano e

Polenaco.

E' questa una grossa e cospicua borgata che giace ai piedi di un colle dirupato, 8 miglia a maestrale da Terni e 13 a libeccio da Spoleto. Belli in generale sono i fabbricati di che si compone, e

vi primeggia infra tutti il palazzo dei Cesi duclii d'Acquasparta, che anche questa terra tennero con titolo di ducato. E' desso notevole non solo per ampiezza, ma ancora per le sue belle forme architettoniche. Due pregevolissime dipinture si ammirano nella casa Pressio, una creduta del Guerino e rappresentante un Assalonne, ed una Vergine che viene attribuita all' Albano. Tra le sue chiese v'è la collegiata insigne di S. Maria: e tra i vestigi de' suoi antichi edificij è da vedersi un avanzo di mura ciclopee, dove conservasi scolpito in basso-rilievo un Priapo opera di umbro scalpello.

I suoi dintorni sono ubertosi di erccoli e di viti, e folti di olivi. L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 1376. Dal dirupato monte che a questa borgata sovrasta, soffiato continuamente venti gagliardi e talora impetuosi, che sovente variano la temperatura nelle diverse ore del giorno.

Cesi ebbe fino dai tempi romani importanza di luogo munito. Fu poi capoluogo delle terre dette *Assiole* dal nome di un antico feudatario che primo le ebbe in possesso. Appartenne in seguito ai cavalieri Gerosolimitani, indi ai duclii d'Acquasparta.

CESSAPALOMBO. Comune nel governo di Caldarola, (distretto e delegazione di Camerino).

Sono sue frazioni i villaggi:

Colle di pietra
Monastero e
Montalto.

Popolazione, 970 abitanti.

Sta lungi da Camerino circa 12 miglia verso scirocco, ed è situato in piano, sulla sinistra riva del Fiastra, influente del Clitenti.

Il suo territorio, montuoso in molta parte, è abbondante di querce e produce altresì grano e vino.

CILIA. Appodiat del comune di Bomarzo, nel governo di Orte. (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 440 abitanti

Giace fra colli, 40 miglia lungi da Viterbo e 3 da Orte. Il Tevere bagna a levante i confini del suo territorio che è fertile specilmente di viti.

CILIAGIO. Fiume nella provincia di Perugia, detto anche *Chiascio* ed *Assi*. La sua origine è a ponente dei monti della Sebeggia, traversa il territorio d'Assisi

passando ai piedi del monte in cui sorge questa città, ed entra poi in quel di Perugia, dove, poco lungi da Torgiano, versa le sue acque nel Tevere. Il suo corso è di miglia 43.

CHIARAVALLE. Comune nel governo di Monte Marciano, (distretto e delegazione di Ancona).

Popolazione, 2397 anime.

Nell'*Almanacco del Piceno* (1852) si dà in aumento colla cifra di 3507.

È posta questa ridente borgata sulla sinistra riva dell'Esino con molti fabbricati, non tutti a vero dire di bella, ma la più parte di comoda forma: sono chiusi da mura che ne rilevano l'antichità ed ha due-borglii, ne quali più sempre si aumentano le case, il che mostra come la condizione del suo territorio e de' suoi prodotti la tengono in grado di prosperare. Sopra un ampio piazzale corrisponde la grandiosa facciata del monastero o abazia di Santa Maria in Castagnuola, che sino dalla prima metà del secolo XII si rese celebre per essere ivi stata fondata dai Cistercensi e che preso nome di abazia di Chiaravalle, da *Chivreez*, luogo della fondazione di quell'ordine. L'attiguo tempio è di forme gotiche primitive: ricchissime d'ornati sono due delle sue cappelle abbellite da moderni restauri.

Il suo estimo urbano è di sc. 77.762. 80.

Il suo territorio ha una superficie quadrata di rubbia romane 848, le quali producono grano, grano tureo, vino e fava, ma la produzione che lo contraddistingue e che vi è non solo abbondevole ma di ottima qualità si è quella del tabacco. Fin da quando questa esotica pianta ci venne recata dl. America e fu vinta l'avversione che le procacciò il divieto dei principi e trasse la scomunica di Urbano VIII a chi in chiesa fustava tabacco, germogliò sì bene nelle circostanti campagne di Chiaravalle che diede molta ricchezza ai proprietari ed al governo che ne fece sua ragione.

Fino dal tempi del cessato governo italico quivi fu aperta una grandiosa fabbrica per prepararlo ed oggi nello Stato Pontificio il tabacco di Chiaravalle è quello che gode maggior riputazione e che all'amministrazione, cointeressata de' sali e tabacchi offre quelle qualità e quella manifattura che trova maggiore spaccio.

Possiamo quindi considerarla come cospicua fra le tre grandi fabbriche di tabacco che addette alla regalia soddisfano al bisogno dello Stato. Le qualità che

danno con poco soccorso di foglia esotica, sono preferibili a quelle degli Stati circconvicini ed è una delle ragioni per le quali questo ramo di finanza, nella finanza non prospera, si vede prosperare.

All'Articolo *Avcona* abbiamo dato lo stato dimostrante le importazioni ed esportazioni avvenute nel porto franco d'Ancona durante il 1880 per conto dell'amministrazione cointeressata de' sali e tabacchi: ivi si può vedere la quantità del tabacco indigeno esportato. Altre tavole statistiche generali o speciali non si trovano o non si danno.

Un'altra ricchezza industriale e commerciale di Chiaravalle è quella che le viene dalla sua cartiera, che anch'essa si considera una delle migliori dello Stato, sebbene ciò che si è detto del tabacco non possa dirsi della carta. Sono molte le cartiere ma ristrettissime nella lavorazione; e benché vengano di mano in mano migliorandosi, aspettano tuttavia maggior perfezione.

Secondo il citato *Atmanacco*

L'estimo rustico di Chiaravalle è di . . . scudi 198,569. 79
L'annua rendita comunale " 3,876. 08
Il consuntivo del 1880 . . . 2,998. 91

L'origine di Chiaravalle si pone da alcuni nel 1103 e si attribuisce alla celebre fautrice dei papi, la contessa Matilde di Toscana; altri sono di opinione che fosse fabbricata solo nel 1200 sotto Innocenzo III. Checchè ne sia di ciò nulla presenta di particolare la sua storia, se ne toglie che fin da tempo immemorabile divenne commendata di varj cardinali, col privilegio di un vicario *nullius in loco*. Il monastero dei Cisterciensi, congregazione monastica che seguendo la regola di S. Benedetto, vanta origine da S. Roberto (nato l'anno 1024 nella Sciampagna) e che prese tante diverse modificazioni e in tanti rami si estese per l'Europa, questo monastero fu fondato dalla congregazione Cistercense romana di S. Bernardo, che è quella conosciuta volgarmente per l'incarico di formare colla cera gli *Agnus Dei* che ogni sette anni si benedicono dal pontefice.

Si trova Chiaravalle sulla strada provinciale che costeggia l'Esino e che da Jesi mette nella via maestra del litorale di Ancona.

Distà 6 miglia a ponente-scirocco da
STATO PONTIFICIO

questa città, 8 miglia a greco da Jesi e 3 a libeccio da Monte Marciano.

Diverse buone vie comunali la mettono in comunicazione colle terre vicine.

CHIANTI (FIUME). Nelle pendici montuose soprastanti a Serravalle, della provincia di Camerino, sugli Appennini presso il varco di Colfiorito, nasce questo fiume che da libeccio a greco la nominata provincia traversando, scende nella Maceratese, tutta la trascorre da levanto a ponente e passando da Tolentino, indi a poche miglia da Macerata, nell'accostarsi al mare, in cui sbocca, serve per qualche tratto di divisione tra questa provincia e l'altra di Fermo. I suoi principali immissi sono alla riva sinistra il Fiastrella ed il Fiastrella. Nell'Adriatico ha sua foce il fiume dopo un corso di 40 miglia, 3 a borea di Porto S. Elpidio e 2 a sciocco da Civitanuova. Quella sua foce in tempo d'inverno accoglie piccole barche purché venga colto il tempo opportuno dell'alta marea.

CHIEFENTO o **CHIFENTO**. Fiumicello della provincia di Ascoli, uno degli immissi del Tronto alla sinistra riva. Nasce nei colli tra Porchiano e Castiglione, passa dal territorio di Appignano, traversa la via provinciale che da Ascoli mette nella strada maestra del litorale e dopo un corso di poco più di 6 o 7 miglia da maestro a sciocco, sbocca nel nominato fiume.

CIBOTTOLA. Appodato del comune di Piegara, nel governo di Città della Pieve, (distretto e delegazione di Perugia).

La sua popolazione compresi il villaggio di Pietrafitta è di 652 abitanti.

È situato in paese montuoso, 14 miglia a levante da Città della Pieve ed altrettanto verso libeccio da Perugia.

CICIGNANO. Appodato del comune di Colleverde, nel governo e distretto di Poggio Mirteto, (delegazione di Rieti).

Popolazione, 106 abitanti.

Giace 9 miglia a greco da Poggio Mirteto, in piano o presso alle rive di un rivolo, che poche miglia di là discosto, va a gettarsi nel Tevere. I suoi dintorni hanno molti pascoli e producono altresì vino e grano.

CICILIANO. Comune nel governo e distretto di Tivoli, (Comarca di Roma).

Popolazione, 1245 anime.

Questo comune che pur appartiene ad un paese dov'è una sì pittoresca natura, cui tante meraviglie ebbe l'arte congiunto, nulla ha in sé di notevole.

Sorge 8 miglia a levante di Tivoli sopra una catena di colli che volge verso tramontana per la valle dell'Aniene. Qui si distende il borgo con una striscia di case poco ben costruite. Fruisco però della vista di un esteso orizzonte sino alle Paludi Pontine, benchè distanti 15 miglia verso scirocco. Vi si respira buon aere, vi si godo sana vita.

Trac buon profitto il colono dal territorio, dove prosperano gli olivi e le viti, e che ha una superficie quadrata di rubbia romane 1012. Non vi manca la ghianda per alimentar bestie suine, nè il pascolo per altre specie di bestiami, mentre poi vi cresce rigoglioso il grano.

A più dei colli di Ciciliano sorge un rivolo che va verso ponente e sbocca dopo un corso di 8 miglia nell'Aniene. La sua sinistra riva è quasi sempre costeggiata da una bella strada comunale.

CIMARELLA. Villaggio nella delegazione di Macerata, appartenente al comune di questa città, da cui dista due miglia verso maestro, sopra un alto colle ubertoso di viti e di olivi, a di cui piedi verso ostro scorre il fiume Potenza.

Fu nelle vicinanze di questo villaggio che nel primo giorno di maggio 1815 il re di Napoli Gioacchino Murat, che si era messo nell'impresa dell'indipendenza italiana, corse grave pericolo di essere avviluppato e fatto prigioniero col suo stato maggiore da un grosso corpo di truppe austriache comandate dall'italiano generale Bianchi e non dovette la sua salvezza che ad un battaglione sacro, formato da giovani reclutati nelle legazioni di Bologna, di Romagna e di Ferrara, per la maggior parte ufficiali a mezzo soldo del cessato regno d'Italia, i quali gli aprirono coraggiosamente la strada a rinnersi colla sua retroguardia. Questa inaspettata remora diede tempo al re Murat di congiungere due divisioni del suo esercito, colle quali nel giorno 3 maggio poté dare la battaglia di Tolentino: ma non essendo ben secondato da suoi rimase sconfitto.

CINGOLI. Governo nel distretto o delegazione di Macerata.

Posto nel bel mezzo della parte settentrionale, confina a levante col governi di Treja e di Filottrano, a tramontana colla delegazione di Ancona, a ponente coi governi di Sassoferrato e di Fabriano, a mezzogiorno con quello di S. Severino.

Viene formato dai seguenti comuni:

Cingoli, capoluogo.
Apro e
Ficano.

I quali danno una popolazione complessiva di 13,993 anime.

Traversa il fiume Musone, correndo da ostro verso greco, tutto quanto il territorio e passando alle falde orientali della catena dei colli che s'innalzano fino a formare il Monte Cingono, entra nel governo di Filottrano. Molti rivoli mettono in detto fiume o le convalli ne fecondano nella parte di mezzo, mentre un grosso torrente a più rami scorre nella regione di ponente sotto Ficano e si conduce verso il fiume S. Angelo, là verso dove questo unendosi col Sentino forma l'Esino. La strada provinciale Pia, così detta perchè incominciata sotto Pio VIII, che da S. Severino per Cingoli conduce a Jesi, traversando il territorio prima da scirocco a maestro e poi ripiegando a greco, fornisce molte comodità alle terre di questo governo. Se nella provincia Maceratese, che è quella parte del Piceno che supera in ubertà ogni altra di quest'antica e rinomata provincia, il territorio di Cingoli non può dirsi per ferace natura il primo, non è però agli altri inferiore, poichè somministrano i suoi selvosi monti molta copia di legname da lavoro e di carbone, di cui gli abitatori fanno grande smercio nelle Marche. Bello è il vedere la notte su per le alture di Cingoli i fuochi che preparano questo pregiatissimo carbone.

Trovansi su questi monti anche qualche vena di ferro, molto di piombo: v'ha dell'alabastro, del gesso, del travertino e della pietra piramica. Se si scavassero le miniere del piombo potrebbero esser feraci come quella della Tolfa.

Cingoli (comune). Viene esse formato dalle seguenti frazioni:

Avenale
Candelora
Castel S. Angelo
Castraccone
Colognola
Moscoli
Strada
Torro
Trovignano e
Valcareccie.

Popolazione, 11,770 anime

Il rinomato territorio comunitativo, dove si veggono molte selve di tassi, ha un'estensione quadrata di rubbia romana 7868.

Il suo estimo rustico è di sc. 471,753. 68
L'annua rendita com. è di » 12,701. 39
Il consuntivo (1880) » 10,571. 29

Cingoli (città capoluogo). Con residenza vescovile, sede di un governatore con poter giudiziario nelle cause economiche e criminali, con una cancelleria del censo ed una prepositura del bollo e registro; trovasi in latitudine al 44° 22' 37" e in longitudine al 30° 40' 03", 40 miglia a libeccio dalla città di Osimo colla quale è congiunta per ragioni di vescovado, 15 miglia a maestro di Macerata, 20 a levante di Fabbriano, distante dalla capitale 21 poste o mezzo. Situata d'intorno all'estremità del monte di Circe o Cingono (dal cui nome e dal ringere a forma di cingolo lo stesso monte fu detta Cingoli) e sulla riva destra del Musone che bagna le sue falde, quest'antichissima città del Piceno, menzionata da Plinio e da altri latini autori, era una colonia romana fondata o riparata od aumentata da Tito Labieno luogotenente di Giulio Cesare nella spedizione delle Gallie ovvero nella guerra con Pompeo.

Pittoreccio è l'aspetto che tra suoi monti colla circolare sua forma la moderna Cingoli presenta: i suoi fabbricati, alcuni antichi, altri moderni, sono di decente aspetto: le vie anguste, disuguali: considerevole il palazzo municipale: notevole questo ed altri luoghi pubblici e privati per antiche iscrizioni.

La sua chiesa concattedrale intitolata a S. Maria Assunta in cielo fu eretta nel secolo XVII e vi vennero processionalmente trasportate dalla vecchia collegiata le reliquie e il corpo di S. Candido donato dal cardinale vescovo Verospi. L'insigne collegiata di S. Esuperanzio è di ampia struttura e di stile gotico primitivo o viene rammentata dal Ricci nella *Memorie delle belle arti del Piceno*.

Il seminario che l'anno 1894 era stato soppresso; fu ripristinato nel 1765 o collocato in vasto o conveniente locale, già appartenente alla compagnia dei Filippini. Quivi pure è nuovamente restaurato e di capaci scuole accomodate, il pubblico ginnasio.

Vi sono le monache Clarisse o Francescane che tengono pubbliche scuole,

divise in camerate, per tutte le ragazze della città, e devono la nuova loro fabbrica alla munificenza di Pio VIII.

Ha il comune una discreta libreria arricchita da un archivio doviziosissimo di pergamene che appartenevano alle monache di Santa Caterina dell'ordine Cistercense.

L'accademia Cingolana degli *Incolti*, ripristinata nel 1823, ha un aulico e vago locale ove più volte l'anno dà saggi, con affluenza ben anco di forestieri, di letteratura, musica e recitazione. Lasa ha un presidente, tre direttori ed un segretario.

Vi sono in Cingoli diverse confraternite, l'ospedale ed il monte di pietà. Vi sono i Conventuali, gli Agostiniani, i Domenicani, i Cappuccini e i Minori Osservanti, oltre le nominate monache Cistercensi o Francescane.

Molto si piace la città dell'industria o del traffico. Vi si tiene un mercato al 8 gonnajo, 28 o 30 novembre, e fiera il 29 maggio, il lunedì dopo la prima domenica di settembre e il 2 e 11 novembre.

Conta ora 2200 abitanti.

Vi si vive con sì prospera salute per l'aria saluberrima che alcuni governatori della Marca Anconitana vi faceano l'ordinaria loro dimora.

CENNI STORICI. — Quando Cingoli venne riparata da Tito Labieno, fu da esso popolata con una colonia di veterani Cesarei; però egli n'è salutato autore secondo le testimonianze dello stesso Cesare: ma nel suo territorio esistette già, come dice Plinio, la città di Beragra. Nello iscrizioni che si conservano in molti luoghi sono ricordati gli antichi magistrati, i decenviri, i settenviri che governarono Beragra prima che in Cingoli fosse mutata. Il superstite acquedotto è opera dell'imperatore Adriano. Balbo, presso Frontino, parla della legge che regolava il territorio Cingolano.

Molto Cingoli soffrì nel quinto secolo al tempo della guerra dei Goti, nell'invasione longobarda e nella pestilenza del sesto secolo. Nelle fazioni potenti che divisero l'Italia durante il decimoterzo e decimoquarto secolo, per lo più seguì la parte ghibellina, anzi nel 1218, insoffocanti i Cingolani dalla dominazione Estense, furono i primi a prendere le armi per sostenere la libertà della Marca, confederandosi cogli Anconitani, che Onorio III romano pontefico, in uno alla Marca aveva sottoposto al marchese d'E-

ste, feudatario della Chiesa Romana, come attesta il Muratori, *Antiquit. Est.*, parte I, capitolo 24.

Cingoli si associò poi alla chiesa di S. Leopardo ed al comune di Osimo come vuole il Campagnoni; se non che gli autori Cingolani dicono che la chiesa vescovile di Cingoli fu affidata o raccomandata, come altre molte del Piceno, al vescovo viciniore, che fu quello di d'Osimo, ma che ebbe sempre proprie leggi o proprj magistrati, e che nessun monumento pubblico porta la dedizione dei Cingolani ad Osimo, ritenendo per sè l'istrumento chiamato *Cartula Capituli Cingoli*. Poco di poi e nel pontificato di Gregorio IX, riporta il Colucci nella sua *Treja Picena* a pag. 79, che tra i deputati di Camerino e di Cingoli si formò una lega contro la città di Osimo e di Sanseverino, sebbene collo specioso titolo, *ad honorem Dei et statum Ecclesiae Romanae ejusque imperii*.

La gelosia de' confini, le facili usurpazioni, il cattivo genio tenevano a quell'epoca in continui rumori i vicini, e per non soccombere ad comune alleavasi coll'altra, ma le alleanze non erano talvolta men ruinoso delle guerre, dacchè i protettori si facevan dominatori. Aderirono i Cingolani a Federico II imperatore, e ad uno dei privilegi e delle esenzioni, loro accordate dal cardinal Pietro Capocci, legato della Marca, seguirono pacifica il partito di Manfredi figlio naturale di Federico, ed anche obbedirono al vicario di lui, Percivalle d'Oria. Avvenne quindi che, il reggitore della Marca Giffredo Gaetani spedì contro di Cingoli nel 1293 un forte esercito, e la sottomise; ma prima che Gregorio IX riportasse la residenza pontificia di Avignone in Roma verso l'anno 1376, tornarono i Cingolani a ribellarsi al dominio papale.

In appresso poco di rilevante ci presenta la storia di Cingoli, se non che è da dire che la nobiltà Cingolana fece sempre bella prova negli ordini equestri, vantando essa cavalieri dei più cospicui negli ordini di Malta, di Calatrava, etc., e che per la forte posizione della città vi si recarono nel secolo XV gli Sforzeschi col uerbo della loro cavalleria e vi rimasero in sicuro nella loro contraria fortuna. Segui quindi in poi Cingoli i destini della Marca e si rimase sotto il pontificio governo.

VESCOVADO. — La creazione della sua sede vescovile, immediatamente soggetta alla

S. Sede, rimonta ai primordj del VI secolo. Noto è che Giuliano suo vescovo accompagnò in Costantinopoli il sommo pontefice Vigilio pel grave affare dei famosi *tre capitoli*, ed ivi si sottoscrisse nell'anno 553 al celebre costituito e in altri atti, *humilis episcopus Ecclesiae Cingulanae*. In seguito essa rimase unita alla sede vescovile di Osimo. Quando poi questa città fu scomunicata la chiesa di Cingoli fu molto tempo sotto la giurisdizione di S. Esperanzio. Di poi, mentre la governava il vescovo cardinale Agostino Pipia, il pontefice Benedetto XIII, mosso dalle istanze della curia di Cingoli le conferuò il grado di città, reintegrò ed eresse in cattedrale la chiesa collegiata di S. Maria Assunta in cielo, e contemporaneamente la unì *aeque principaliter* alla cattedrale di Osimo, ambedue immediatamente soggette alla S. Sede; laonde il vescovo si chiama vescovo di Osimo e Cingoli; e per lo più è un cardinale.

Il capitolo della cattedrale si compone di 5 dignità e 7 mansionari. Nella medesima cattedrale avvi la cura parrocchiale amministrata pel capitolo da un curato vicario.

Non vi è nella città altra parrocchia.

Fecce molti doni alla chiesa il suo illustre concittadino Pio VIII.

BIOGRAFIA. — Fra gli uomini che illustrarono la patria loro sono da ricordare *Gentile da Cingoli*, che professò filosofia nell'università Bolognese nel secolo XIII. *Benuttino Cima* (o *de Cini* come lo chiama Pampili Olivieri nel suo *Senato Romano*), che da Bonifacio nel 1400 fu fatto senatore di Roma. *Raniero Simonetti*, nato in Cingoli nel 1678 e nel 1747 innalzato al cardinalato. Sono in qualche modo notabili le poesie in vario metro lasciate nel secolo XV alla sua patria da *Benedetto da Cingoli*. Di *Francesco Maria Raffelli*, si fa elogio nel *Giornale Pontificio di Perugia* 1835. Vuolsi per ultimo ricordare *Francesco Saverio Castiglioni* fatto da Pio VII vescovo di Montalto e poi di Cesena, e nel 1829 assunto al trono pontificale col nome di Pio VIII.

BIBLIOGRAFIA. — L'operetta che più merita considerazione è quella dell'Avvicenna, *Memorie della città di Cingoli*. Jesi, pel Serafini, 1644. Vengono poi quella di Giuseppe Colucci *Dell'antica città di Cingoli*, e le *Lettere di Francesco Maria Raffelli*, inscritte nelle *Novelle Letterarie di Firenze*, pubblicate da Giovanni Lami. II

medesimo Raffaelli scrisse, *Delle memorie ecclesiastiche intorno all'istoria ed al culto di S. Esuperanzio antico vescovo e principal protettore di Cingoli*. Pesaro, 1762; e delle *Memorie de' vescovi e della chiesa di Cingoli dopo S. Esuperanzio*. Pesaro, 1762.

CIOIA. Appodiatto al comune di Mercatato Saraceno, governo di Sarsina, (legazione di Forlì).

Colle frazioni di

Monte Sorbo in parte

S. Giovanni di Val di Ripa

S. Lorenzo in Ciola o

S. Maria di Monte Sorbo in parte

ha una popolazione, di 457 anime.

E' posto sopra un alto colle che sorge tra il Savio ed il Borrella, luogo in cui abbondano le viti, dalle quali si fa ottimo vino.

Sta 18 miglia a scirocco di Forlì e 8 a maestro di Sarsina.

Vi si tien fiera nel giorno 8 agosto.

Nel territorio son miniere di zolfo.

CIOIA ARALDI. Villaggi che forma frazione del comune di Ronco Freddo, nel distretto di Cesena, governo di Sogliano, (legazione di Forlì).

Popolazione, 128 anime.

Tra i monti del Ronco Freddo, un miglio a levante del Fiumicino è questo villaggio, e vi si trovano molti olivi che danno buonissimo olio. Nella parte più bassa sono vigne produttive di quel buon vino di color d'oro, detto Albano.

CIPOLLARA o CIPOLARA. Casale del territorio di Toscanella, (governo omonimo, distretto e delegazione di Viterbo).

Sta questo casale un miglio e mezzo dalla sinistra riva del fiume Marta, uno alla destra del fiumicello Veto e due a greco-levante di Toscanella, in sito ubertuosissimo di cereali, e rinomato per la quantità e grossezza delle cipolle, delle quali fa grosso smercio e da cui trasse il nome, sebbene non lo si veggia figurare nè fra i comuni, nè fra gli appodiatto, e non si dia nel moto proprio di Leone neppur come annesso a qualcuno dei luoghi di Toscanella. Intanto di queste cipolle si narrano maraviglie; esse formavano la delizia dei Domenicani di Roma; i quali nel secolo XVIII qui acquistarono una campestre villa.

I popolani dei dintorni chiamano tutto questo territorio *Piano cipollaro*.

CIRCELLO (Moxre). E' detto anche di

S. Felice, e trovasi nella parte più meridionale della provincia di Velletri, là dove avanzandosi essa nel mare forma un promontorio a due punte, con sopra un ripiano luogo più di un miglio, che chiamasi *Promontorio Circeo*. Forma questo dalla parte di levante il golfo di Terracina, e dalla parte di ponente, che s'addentra verso maestrale, l'altro golfo non meno ampio che va fino alla punta di Astura.

Questo monte celebratissimo nell'antichità, è situato 12 miglia oltre Terracina all'occidentale estremità delle Paludi Pontine, lontano da Roma 76 miglia. E' confinato a ponente dalla spiaggia romana, e dai laghi di Fogliano, di Caprotace e di Paola; a settentrione da larghe macchie, da monticelli di sabbia rossa e dalle acque del fiume Sisto; a levante dal golfo di Terracina, e a mezzogiorno dal mare. Dendono il suo territorio 6 torri distanti l'una dall'altra circa 10 miglia. La torre di Clevolat, dove il canale delle Voite viene a metter foce nel mare, è la prima che si riscontra seguitando il litorale dopo l'altra ripa di Ansurat. Dal lato della sesta torre, chiamata Paola, il monte Circeo esibisce un anfiteatro di nove colline, le cui due più alte cime levansi 1500 piedi dal mare. Sopra una di esse e verso ostro siede il picciol borgo S. Felice il quale formasi dei resti dell'antica Circei.

Il monte Circeo fu nei tempi vetusti un'isola che prese il nome dalla famosa maga Circe, figliuola del Sole: egli è almeno in tal forma che Omero ne fa ricordo nell'*Odissea*. Pretendesi pure per altri autori che questa celebre montagna fosse isolata prima che le terre portate dai fiumi e le arene del mare ne avessero fatto un promontorio: il suo territorio formato in parte di un bastione di sabbia disposto in semicircolo; i numerosi strati di conchiglie che verso tramontana trovansi al piè delle alture costituenti questo promontorio; la natura del tufo i cui pori sono pieni di corpi marini; la strettissima lingua di terra argillosa che parte i flutti del Mediterraneo dalle tranquille acque dei laghi riuniti di Fogliano, di Caprotace e di Paola, le altissime dune coperte di erica che chiudono la valle fertile e pestilenziale al tempo stesso, dove il bufalo selvaggio si avvolge entro la melma delle Paludi Pontine, ogni cosa insomma indica il ritiramento del mare; ogni cosa conferma il fatto avvenuto al tempo di Omero, e attestato da Teofrasto e da

Schimmo di Chio. L'antica Isola di Circe sembra aver contribuito ella stessa alla sua congiunzione colla terraferma, offrendo un insuperabile ostacolo allo sforzo delle correnti ed un appoggio alle materie cui senza posa traggono seco le acque scendenti dall'Appennino.

Questo monte chiama a vita alcuni fatti storici, i quali però più specialmente s'attengono all'antica Circei che sopra vi era fabbricata (Vedi S. Felice). Credesi che sul monte Circello sorgessero della tanta celebrata Maga,

Le ribretili

Tremende esse, ov'ella ognor cantando
E con l'arguto pettine le tele
Percorreando, lascia dolce da lungi
E periglioso ai naviganti l'entro;
Mentre pel buio della tenebra sotto
Lamentarsi e ruggir s'odiano liori
Disegnosi di sbarre e di catene,
Urlar lupi, e gragnare ad alzarli
Nello stallo cinghiali ed osei orrendi,
Che fur uomini prima, e della cruda
Incantatrice sventurati amanti.

V. Monti, *Ferontide*.

Dall'erta cima della scoscesa balza Circea si può sorgere collo sguardo la contrada che Omero descrisse, rivedere gl'inferni su quelle rupi di lava, su quei vasti campi di zolfo e di bitume, in fondo a quo' laghi le cui negre acque han preso il loco de' sotterranei fuochi, in quelle caverne d'onde sboccano vapori pestiferi; quindi si può rintracciare il paese de' Lostrigoni, gl'impetuosi torrenti dell'igneo Flegetonte, la fossa delle ombre, e più lungi la verde e ridente prateria in cui le Sirene addormentano i mortali per dar poscia il loro cadaveri in preda alle fiamme voraci.

Per alcuni geografi da questo promontorio formasi la divisione tra i mari Tirreno e Siculo, limite che da molti altri con maggior criterio è collocato al capo Vaticano. In vicinanza a questo monte, o piuttosto allo suo falde nell'anno 921 i Maomettani di Sicilia si annidarono, saccheggiando per alcuni anni i dintorni, e sovente minacciando la città di Roma, mediante il Tevere che salivano coi loro navigli. Il papa Giovanni, portato al trono da Teodora, sorella di Marozia, non poté esser trattenuto dai vezzi di quella amante donna, ed in persona condusse i Romani contro i nemici del nome cristiano; quindi da abile e valoroso guerriero, titolo che maggiormente gli si dovea che di padre dei fedeli, sostenne molti combattimenti, finchè porvenne a respingerli al di là del Garigliano. In quello stesse vicinanze nei giorni 29 luglio, 2 e 9 agosto del

1708 i Francesi comandati da Macdonald vinsero e quasi distrussero un esercito Napolitano.

CIRCEO. E' il nome che si dà, per eagione del Monto Circello, a questa regione la più meridionale degli Stati Romani che appartiene alla legazione di Velletri. E' nel Circeo che stanno le ampie ed insalubri Paludi Pontine. — V. ACRO ROMANO.

CISTERNA. Appodiatto del comune di Acquasparta, (governo edistretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Compresavi la sua frazione di Fiorenzuola, ha una popolazione di 118 abitanti.

Sta lungi da Acquasparta 4 miglia a greco ed 8 a ponente di Spoleto, in regione montuosa.

La strada provinciale che da Spoleto conduce a Narni corre da presso a questo villaggio.

CISTERNA. Comune nel governo, distretto e legazione di Velletri.

Ha annesso il villaggio Ninfa.

Popolazione, 1751 abitanti.

È una borgata composta di molti e buoni fabbricati, che incontrasi una posta a mezzogiorno da Velletri, nella grande strada che da Roma per le Paludi Pontine e Terracina mette a Napoli.

A questo punto incomincia il lungo tratto di dette paludi, ond'è che Cisterna è travagliata dalla mal'aria.

Ha una chiesa collegiata ed in antico ebbe sede vescovile sino alla fine del secolo VI.

Credesi che quivi fosse l'antica città denominata *Tres Tabernae*.

Il suo territorio è in piano e in colle, ha una superficie di rubbia romane 16,638, donde si ha prodotto di cereali, di fieni e di pascoli.

CITERNA. Comune nel governo e distretto di Città di Castello, (delegazione di Perugia).

La sua popolazione è di 1787, compresi i seguenti villaggi o casali che sono sue frazioni:

Carsuga
Colle S. Martino
Fighille
Pestrino
Petriolo
Santa Croce
S. Romano e
Santo Stefano.

Siede questa borgata sopra un colle che sorge 8 miglia circa a maestrale di

Città di Castello, tra i torrenti Sovara e Cerfone, che poco appresso raccolgono in un solo alveo le loro acque o si versano nel Tevere, dalla sua destra riva.

È distante non più che due miglia dai confini del granducato di Toscana.

Molti e vaghi fabbricati compongono il paese che è cinto di mura.

Veggonsi tuttora gli avanzi delle fortificazioni che negli antichi tempi il resero molto importante e gli furono eziandio cagione di danni e di ruina, poichè i Goti, dopo espugnato, il distrussero. Lo rifabbricarono poi gli Aretini, ai quali fu dai Perugini rifatto.

Il suo territorio, che giace parte in piano e parte in colle, si estende in superficie per rubbia romane 4239.

Vi si coltivano i cereali e le viti, e vi abbondano le querce ed i pascoli.

CITTA' DELLA PIEVE. Governo nel distretto e delegazione di Perugia.

Forma questo governo angolo di libeccio della provincia, ed è racchiuso tra il governo di Castiglione e quello di Perugia a borea, lo stesso governo di Perugia a levante, la delegazione di Orvieto ad ostro e gli Stati granducali di Toscana a ponente.

Scorrono per questo territorio, nella sua parte più occidentale il picciol fiume Treja e la Chiana, che esce dal lago di Chiusi e va poi a congiungersi col fiume Paglia; nella parte che è verso levante il fiume Nestore che entra poscia nel territorio del governo di Perugia.

Le strade principali sono, oltre le comunali, quella che da Città della Pieve mette per Piegara a Perugia, l'altra che, dall'istesso punto dipartendosi, conduce a Castiglione ed una terza che, volgendo a mezzogiorno, entra nella delegazione di Orvieto.

Tre comuni con due appodati costituiscono questo governo, cioè:

Città della Pieve, con l'appodiato Salci Pacciano Nuovo e Piegara, con l'appodiato Cibottola.

La sua popolazione è di 9924.

Il comune di Città della Pieve comprende le seguenti frazioni:

S. Bartolommeo
S. Biagio
S. Donato e
S. Litardo,

colle quali forma una popolazione di 8132 abitanti.

L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 3344.

Per quivi già transitava l'antica via Consolare, rovinata poi e abbandonata dai viaggiatori pel continui straripamenti della Chiana, i quali anche furono cagione che quelle campagne divenissero in parte paludose, e si scemasse quindi la popolazione e la importanza della città. Ora le arginature fatte avendo infrenato quel fiume, ed essendo state prosciugate, regnante Pio VI, quelle pianure, l'acre v'è d'assai migliorato e l'agricoltura v'ha ricevuto notovole incremento.

Città della Pieve, città vescovile, capoluogo del governo del suo nome.

Popolazione, 3308 abitanti.

È posta su di un colle tutto rivestito di vigne, di oliveti e di giardini, e d'onde si gode un'ampia ed amenissima vista.

Sta in latitudine al 42° 37' 20" ed in longitudine al 29° 39' 37" ed è elevata sul livello del mare metri 309.

Distà da Perugia 23 miglia verso libeccio, 11 ad ostro dalle rive del lago Trasimeno e 6 da Chiusi città di Toscana.

Oltre gli ufisj governativi sono in questa città una cancelleria del censo ed una prepositura del bollo e registro.

Le mura che la circondano, altre volte assai forti e munite di torri, ora sono in parte rovinate.

Quattro porte danno accesso alla città che è divisa nei terzi di Borgodentro, Castello e Casolino.

Alle mura è unito esteriormente un borgo.

Fra gli edifizj sacri al culto è da ricordare principalmente la cattedrale, innalzata sulle rovine di un antico tempio pagano, verso l'anno 400, ma ridotta nel 1606 alle forme attuali. Il Perugino e il Pomarancio decoraronla con bellissimi affreschi, ma quelli del secondo furono dal tempo grandemente danneggiati: meglio conservandosi gli altri dipinti in tavola od in tela che di quei due maestri ivi si ammirano. Un altro stupendo affresco del Perugino, in cui si crede lavorasse anche il divin Raffaello, e che rappresenta il Presepio, è prezioso ornamento di un oratorio, che sta presso alla chiesa parrocchiale di Santa Maria de' Bianchi.

È osservabile eziandio l'antica rocca, che conserva tre delle sue torri, e fu ridotta a palazzo governativo; venendovi poi aggiunte anche le carceri criminali.

Quanto è poi alle istituzioni di utilità pubblica, esistono in questa città un ospedale

dale per gl'infermi, un monte frumentario ed un monte pecuniario, onde i poveri ricevono soccorsi, un ricovero per gli orfani; le scuole dei Padri Scolopi per i fanciulli maschi, quelle delle maestre Pio per le femmine, il seminario per i chierici. Infine un' accademia già istituita nel 1590 e risorta nel 1818, e che denominasi dei *Neghittois*, è cagione che vi si adosservi in qualche modo il culto delle lettere.

Cenni storici. — Credesi che l'origine di Città della Pieve, detta in antico *Castrum Plebis*, risalga ai tempi della guerra Sillane o che fosse propriamente fondata dai soldati di Silla, i quali vinta che ebbero la fazione di Carbone in una battaglia combattuta nella sottoposta pianura, quivi presero stanza, occupando le terre dei vinti. Il nome poi di *Castrum Plebis*, sarebbe derivato dall'essere stata composta specialmente di plebei quella colonia che allora vi si costituì. Non è però da tacere che negli scavi fatti furono rinvenuti molteplici oggetti di antichità non solo romane, ma etiandio etrusche, il che è cagione che altri giudichino molto più remota l'origine di questa città. Essa fu poi municipio romano e seguì le sorti comuni delle altre città italiche, durante l'impero e ne' tempi delle invasioni barbariche.

Quando nel medio evo sursero le parti guelfa e ghibellina, anche Castel della Pieve fu per esse divisa, e come avvenne in altre città che tali fazioni prendessero nome diverso, così in questa la parte guelfa denominossi *partito di sotto*, la ghibellina *partito di sopra*. Nel secolo XII già reggevasi a comune, e fu un tempo alleato d'Orvieto, alla quale città davasi poi in accomandigia. Più tardi si pose sotto la protezione di Perugia, ma, prevalendovi la parte ghibellina, col patto che non sarebbe mai astretto a far guerra all'imperatore Federico I e ad Enrico VI suo figliuolo. Federico II l'occupò, ed essendogli poi stato tolto dai Perugini, recuperollo, ed a premiare la fedeltà dei Pievesi, con diploma dato a Foligno nel 1245, decorò il castello di onori e di privilegi, e ne ampliò il territorio.

Ma poco appresso tornò Castel della Pieve ad essere sottoposto ai Perugini, che ad infrenarvi le fazioni e ad assicurarsene il dominio, vi costruirono una rocca munita di cinque torri. Occupato nel 1374 dai procuratori del conte Vilalta di Lorcna, che sembra lo avesse in

donazione da papa Gregorio XI suo zio, si restituì quattro anni dopo in libertà e si protaccò l'appoggio di potenti alleati, la repubblica fiorentina e i Visconti di Milano. I Perugini tentarono sottrarlo di nuovo, ma i Pievesi insorsero, ajutati da Biondo Michelotti, cui poscia si diedero. Biondo e gli altri Michelotti se ne mantennero in possesso e n'ebbero anebe investitura dal pontefice cui si resero tributarij: finchè nel 1420 se ne rese padrone Braccio Fortebraccio che fu signore di Perugia.

Quando Martino V diedesi a rivedicare i diritti dalla chiesa vantati sulle città Umbre, sottopose anche Castel della Pieve, che da questo momento cessò di aver esistenza di libero comune. Non cessò peraltro di essere travagliata dalle guerre che nella perugina provincia si combatterono a lungo, specialmente dai capitani dei Visconti, nè dalle fazioni interne che tardi si spensero, nè dalle gare coi vicini municipi, nè infine dalle contese cogli abitanti di Cotona nella limitrofa Toscana, contese che si perpetuarono fino allo scorcio dell'ultimo secolo.

Regnando Alessandro VI, passò da Castel della Pieve il figlio suo Cesare Borgia, che innoveva verso Toscana e vi segnalò la sua dimora con uno di quei turpi fatti, che incontransi cotanto frequenti nella storia di quella famiglia; poichè il conte di Gravina e Paolo Orsini furonvi per suo ordine strangolati.

Un terribile disastro toccò poi Castello nel 1527 e venne egli dall'esercito di Carlo V, il re cattolico, che dopo avere dato a Roma quel sacco memorabile detto del Borbone, venne in parte in questo territorio e saccheggiò furiosamente il Castello, uccidendovi ben ottocento cittadini.

Clemente VII separò Castel della Pieve dalla legazione di Perugia, facendolo immediatamente soggetto alla Santa Sede. Per tutto il secolo XVI esso fu retto da governatori perpetui, alcuni de' quali, nipoti di papi. Che anzi Giulio III ne diede investitura feudale ad Ascanio della Corgna suo nipote: investitura però che venne abolita da Pio V. Clemente VIII elevò Castel della Pieve a grado di città nel 1602, ed allora il suo nome fu mutato in quello di *Città di Castel della Pieve*, indi in *Città della Pieve*. Governatori deputati dalla Sacra Consulta li ressero poi sempre, o non fu che nel 1816 che venne compresa nella delega-

zione di Perugia, da cui attualmente dipende.

Non pochi nomi illustri per dottrina o per valor nelle armi sortirono i nativi in questa città, che produsse eziandio valenti artisti, tra i quali basti ricordare il celebre *Pietro Vannucci*, detto *Pietro Perugino*, che ivi nacque nel 1446.

Città della Pieve fu sino dal secolo V sede vescovile, ed ebbe proprij pastori sino al 1100, nel qual anno il pontefice Pasquale II la riunì alla diocesi di Chiusi in Toscana. Tolse poi a questa unione Clemente VIII nel 1600, quando l'ebbe innalzata a grado di città e le restituit il seggio episcopale, dichiarandolo immediatamente soggetto alla S. Sede, e creandone primo vescovo un Paolucci di Forlì.

Comprendonsi in questa diocesi sei terre, cinque castelli e quindici ville.

Di Città delle Pieve possono aversi ampie notizie nelle seguenti opere:

Adolfo Brastolo. Breve ragguaglio di Città della Pieve. Perugia, 1686.

Giuseppe Rolletti. Notizie storiche di Città della Pieve. Perugia, 1830.

CITTÀ DI CASTELLO. Distretto della delegazione di Perugia.

È questo uno dei quattro distretti onde la delegazione si compone, e ne occupa la parte settentrionale. Esso è racchiuso tra i confini del granducato di Toscana a ponente e settentrione, della legazione d'Urbino e Pesaro a settentrione e levante, e del distretto di Perugia a mezzogiorno.

I governi in esso compresi son due:

Città di Castello e
Fratta.

La popolazione è
nel governo di Città di
Castello di 25,360 abitanti.
nel governo di Fratta di 12,494 "

Totale della popolazione
del distretto 58,054

Città di Castello. Governo.

Ha per confini a tramontana e ponente quelli stessi di sopra indicati pel distretto cui appartiene; mentre a levante e ad ovest è limitato dal governo di Fratta.

Il Tevere, proveniente dall'Appennino toscano, comincia quivi a scorrere nello Stato Romano. Esso entra nel territorio di Città di Castello, due miglia circa a libeccio dal villaggio di S. Giustino, e lo

percorre in tutta la sua lunghezza, con direzione in prima da maestro a libeccio, poscia da borea ad ovest; ricevendo le acque di numerosi torrenti o piccoli fiumi, tra i quali sono di maggior conto la Sovara, il Cerfone, il Nestore. La valle per cui discende è fiancheggiata a ponente da monti e colli che giungono sin presso alle sue rive. Più lontani dall'opposta parte ergono le loro cime i monti della grande catena appenninica, che dicesi centrale, ma lo spazio interposto è pure coperto di colli, che vanno digradandosi verso le sue sponde. Ond'è che questo territorio è pressochè tutto montuoso o collivo, non incontrandosi vera pianura che nella vallata del Tevere, o in quelle assai più anguste vallate che servono di bacino agli altri minori fiumi, ed ai tanti rivoli che discendono dalle montagne.

Segue più o meno dappresso l'andamento del Tevere la bella strada provinciale che da Perugia mette per Città di Castello a Borgo San Sepolero, prima città toscana che incontrasi di là dal confine dello Stato.

Oltre a questa strada maggiore, vi sono poi numerose vie secondarie che servono alle comunicazioni interne fra le molte terre e i villaggi del circondario.

Tre comuni ed un appodato entrano nella giurisdizione di questo governo.

Città di Castello
San Giustino, con
Cospaja, appodato e
Giterna;

la cui popolazione complessiva è di 25,360 abitanti.

Il comune di Città di Castello ha una popolazione di 19,857 abitanti, compresi i seguenti villaggi e casali, che sono sue frazioni.

Abbadia di Petroja
Astucci
Bagno
Bastia San Leo
Bisacchi
Bottina
Cagnano
Candeggio
Causocia
Caprano
Casate con San Pietro o Pastene
Caspignano
Castel Leone
Castel Vecchio

Centoja
 Cerbara
 Coldigliano
 Corneto con S. Agata di Merlano
 Croce di Castiglione
 Cugnano
 Falerno
 Fiume
 Francano
 Fuscagno
 Ghironzo
 Glove
 Gragnano
 Grumale di sopra e di sotto
 Lerchl
 Lucavo
 Lugnano
 Meltina
 Monte Albano
 Montecchio
 Montefalcone
 Montemaggiore
 Monte Rosello
 Monte Raperto
 Morra
 Mucignano
 Nuvole o Teverina
 Palmolara S. Lorenzo
 Palmolara con Uviano
 Paterna, S. Felicità e Valle Urbana
 Petroja
 Piosina
 Piotti
 Poggio e S. Vitturino
 Ponte Avorio e S. Lucia
 Promano
 Quarata e Pino
 Regnano
 Rio Secco
 Roccagnano
 Roncolungo
 Ronti
 S. Agnese di Monegnano
 S. Biagio a Colle
 Schine
 Scalocchio
 S. Cristoforo
 S. Cristoforo de' Barzotti con Salebbio
 S. Donnino
 Seano in parte
 S. Giovanni Navale
 S. Lorenzo
 S. Maria Farinetto
 S. Martino Pereto
 S. Patrignano
 S. Pietro a Monte
 S. Savino
 S. Secondo
 S. Vincenzo

S. Zeno a Poggio
 S. Zeno e Saltorso
 Trestina
 Trevina in parte
 Turricchi
 Val-de-Petrina
 Valghisole
 Vaschi e Pieve delle Rose
 Varesina
 Villa di Colle
 Volterrano
 Uppiano
 Uppò ed
 Userna.

Il territorio di questo comune si estende per rubbia romane 12,379; ed è fertile di cereali, di viti e di gelsi.

Città di Castello, capoluogo di distretto e di governo, sede vescovile.

Popolazione, 3559 abitanti.

Giace in latitudine al 43° 28' 16" ed in longitudine al 29° 55' 26"; lungi da Perugia circa miglia 28 verso tramontana e 40 a scirocco da Borgo San Sepolcro.

Sta in piano, presso alle rive del Tevere, in aere temperato e sanissimo.

Oltre gli uffici del suo governo, vi sono quelli del censo, del registro, ecc.

Come i dintorni di questa città sono amenissimi per la bella disposizione dei colli che l'attorniano e per la ricca vegetazione che queste colline riveste; così gradevole e bello presentasi l'aspetto interno della città. Grandioso anzi il dice lo Zuccagni-Orlandini, il quale nel toccare poi delle sue mura, munite di bastioni e circonvallate di fosse, nota che sebbene venissero costruite verso il 1634, nondimeno hanno quella regolarità architettonica, che poi il francese Vauban venne raccomandando nelle sue opere. Regolarmente tagliate e di ampiezza sufficiente sono le vie, le quali mettono capo a parecchie piazze, piuttosto grandi ed abbellite di varj ornamenti. Molti sono i palazzi ragguardevoli per grandezza e per pregi di buona architettura: ma sono specialmente da ricordare quello dei Vitelli in porta S. Egidio, non men vago che grandioso, e decorato di ottime pitture; quello dei Bufalini che del pari alla magnificenza esteriore unisce il pregio del contenere una assai bella galleria di quadri; e il palazzo apostolico in cui risiedono gli uffici governativi. Una ragguardevole galleria si conserva pure in casa Mancini, e molte altre case o palazzi vanno fregiate di buoni dipinti.

Tra le molte chiese, la cattedrale dedicata a S. Florido, è quella che richiama singolarmente l'attenzione del viaggiatore. E dessa un maestoso edificio innalzato da Bramante Lazzari, e v'ha chi crede avesse parte in questo disegno anche Raffaele Sanzio. Il luogo in cui sorge vuolsi che sia quel medesimo, in cui Plinio eresse il tempio della Felicità, che sappiamo avere esistito anticamente in Città di Castello. Anche questa chiesa va distinta di stupende pitture: onde può dirsi che questa città è una delle più ricche in fatto di artistici ornamenti. Infatti tra i pubblici e i privati edifici vi si veggono moltissime tavole di Raffaello dal Colle, del Signorelli, di Santi di Tito, del Rosso, e molti affreschi del Mazzanti, del Benefial, del Conca e d'altri.

Sono ancora in Città di Castello due teatri: uno detto degli Illuminati, tutto costruito di materiale, grande ed elegantissimo; l'altro, minore, che dicesi dei Filarmonici.

Tra gli istituti di educazione pubblica, vi si annoverano le scuole ginnasiali del comune, e due istituti per la gioventù, fondati dalla carità privata: tra quelli di beneficenza si conta un monte di pietà, un istituto di carità per i fanciulli miserabili d'ambo i sessi ed un ospedale per gli infermi, cui va unito un conservatorio per gli orfani ed uno per gli esposti.

Per l'addietro faceva Città di Castello un commercio di non poco momento per quella provincia, specialmente col prodotti agrari e col bestiame del suo territorio, nonché con alcuni articoli della sua industria manifattrice, de' quali il più importante è la fabbricazione dei chiodi: ma ora tanto i suoi mercati settimanali, quanto la sua fiera degli ultimi giorni d'agosto non vedono concorrervi più l'istesso numero di genti e la medesima quantità di merci che vi concorrevano per lo passato.

CELESTI STORIA. — Città di Castello, detta in antico *Tiphernum* ripete la sua origine dagli antichi popoli Umbri, e fu poi chiamata *Tiphernum Tiberinum*, per contraddirgliela da *Tiphernum Metaurense* (oggi S. Angelo in Vado), città parimenti Umbra, e da questa poco lontana. Dopo che dagli Umbri, venne dominata dagli Etruschi, e da questi passò in potere dei Romani, i quali accordarono i diritti di municipio. Vuolsi anzi che il suo antico nome lo venisse da un C. Tiferno, che

fu forse uno dei primi abitatori, e anche il capo della colonia dedottavi dai Romani. Unita o soggetta che fosse a quel popolo, certo è che venne in grande fioridezza: e le molte vestigia di antichi edifici ritrovate anche nell'interno della città attuale, le iscrizioni, i lavori di mosaico, i frammenti di statue ed i marmi che negli scavi fatti si dissotterrarono, attestano della importanza che ebbe in que' tempi.

Nello guerre gotiche fu assediata da Totila, che ne distrusse le mura, e danneggiò gravemente gli edifici: e simili guasti ebbe a soffrire dai Longobardi che verso il 604 se ne resero padroni, e vi stabilirono la loro dominazione. Il re Liutprando rialzò le sue mura, e vi aggiunse a difesa una valida rocca: il che crescendo alla città importanza, fu cagione che ne fosse posto al governo un conte, e poi da Carlomagno un gastaldo. Fu a' tempi de' Longobardi che il suo nome di Tiferno incominciò ad essere mutato in quello di *Castello della Felicità*, derivato o dall'antico tempio che a quella dea consacrato vi sorgeva, o da altra ignota ragione. Verso poi il principio del secolo XI venne denominata *Città Castellana* o *Castello*, e finalmente *Città di Castello*.

Nell'epoca della costituzione dei comuni, anche questa città si ordinò a libere forme di governo, affidando il reggimento della repubblica ad un consiglio, e a due consoli, o ad un podestà o rettore. Gli imperatori ed i pontefici riaffacciarono a quando a quando le loro pretese di sovranità, ed obbligarono più volte il comune alla prestazione di un tributo: pur nondimeno seguì Città di Castello a reggersi a popolo, e fino al XIV secolo ebbe vita prosperosa e venne in tanta importanza che strinse leghe ed alleanze con molte potenti città e repubbliche. Ma nel 1323 perdette la sua libertà per opera dei Tarnati di Pietramala: imperocché Guido vescovo d'Arezzo, capo di quella famiglia e della parte ghibellina in quelle regioni dell'Appennino, l'occupò per sorpresa e l'assoggettò al suo dominio; e, morto lui, tenne il suo fratello Pier Saccione, che fu famoso nelle guerre combattute a quei tempi tra i ghibellini e i guelfi di Toscana. Non ebbe però lunga durata la costui signoria, perchè il popolo levatosi in armi e sovvenuto d'aiuti dai vicini comuni, ne scosse il giogo, correndo l'anno 1334.

Quando nella seconda metà di questo

secolo, i pontefici avignonesi, fecero opera di assoggettare al lor potere le terre d'Umbria e di Romagna e vi spedirono legati francesi, venne come tale a Perugia Gherardo du Pay, il quale sottopose alla dizione pontificia anche Città di Castello. Se non ch'è il suo mal governo spinse i cittadini a sorgere in armi e a rimettersi in libertà, il che avvenne nel 1376. Rivisse allora il governo popolare e durò fino al 1423, nel qual anno Braccio da Montone s'impadronì della città; ma sei anni appresso per insurrezione del popolo ne perdette il dominio. Da quest'epoca sin verso il 1440 venne Città di Castello contrastata fra il duca d'Urbino e Niccolò della Stella, ed ora all'uno, ora all'altro assoggettata. Passò in seguito sotto la protezione della Repubblica Fiorentina, cui erasi data in acromandigia; indi fu governata da un vicario pontificio.

Ma verso questo tempo incominciarono crudeli fazioni a funestare ed insanguinare la città. Tre delle più potenti famiglie, i Vitelli, i Giustini e i Fucci aspirando ad usurpare il supremo potere nella patria loro, divennero nemiche, e sforzaronsi ciascuna di levarsi sulla ruina e sull'ecceidio delle altre. Prevalsero i Vitelli e fecero strage specialmente dei Fucci: i Giustini cercarono scampo nella fuga. Inutili furono i tentativi fatti da Paolo II indi da Sisto IV per comporre gli animi: inutili poi le armi che dai pontefici furono spedite contro i Vitelli, quando ebber vedute tornar vane le altre vie di pacificazione e che loro non veniva fatto altrimenti di restituire in patria i Giustini, cui egliino avean tolto a proteggere.

Il cardinale Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV assediò senza frutto per ben settantannove giorni la città, che fu valorosamente difesa da Nicolò Vitelli. Una temporanea pacificazione seguì a questo assedio. Poi quando Nicolò era assente a cagione del grado che teneva di commissario delle armi fiorentine, le milizie pontificie occuparono Castello, e vi ricondussero i Giustini; ma poco stante il Vitelli con l'esercito della lega ricuperò la signoria della città, o seppero mantenersi.

Furono figliuoli a Nicolò (morto nel 1497) Paolo e Vitellozzo, ambedue riputati condottieri, e celebri entrambi pel loro fine infelice; essendo stato il primo fatto decapitare dalla Signoria di Firenze, al cui soldo militava, per sospetto di tradimento; ed il secondo essendo stato con gli Or-

sini e con Oliverotto da Fermo, d'ordine del Valentino, nella rocca di Senigallia strangolato. Aveva Vitellozzo continuata la Città di Castello la paterna signoria; ed anzi con più ampia autorità esercitata. Morto che fu nel modo che è detto, s'impadronì della città Cesare Borgia, se ne proclamò duca, e la tenne in suo potere sino alla morte del padre, Alessandro VI, nel 1503. Sfanciata allora istantaneamente quella potenza, Città di Castello venne in immediata dipendenza dei pontefici sotto i quali sempre rimase.

Uomini illustri. — Non pochi sono i nomi di uomini illustri che danno onore a questa città.

Troviamo difatti tra quelli che si levarono in bella fama per lo studio delle scienze o delle lettere, un *Ugo di Città di Castello*, domenicano, che nel secolo XIV scriveva intorno alla sfera; un *Gregorio*, pure dalla sua patria denominato, valente medico e dottissimo nello studio delle lettere greche; un *Salviani*, egregio zoologo del secolo XVI, e la poetessa *Francesca Bufalini Turini*, i cui versi di religioso argomento meritavano d'essere dal Crescimbeni lodati.

Le belle arti poi v'ebbero sempre numerosi coltivatori, tra i quali sono specialmente da ricordare *Francesco di Città di Castello*, scolare che fu di Pietro Perugino; l'*Abatini*, che vien collocato tra i seguaci della maniera introdotta, per isventura dell'arte, dal cav. d'Arpino; il *Bilia* e *Avanzino Nucci*, assai buoni frescant; il *Ducci*, allievo di Francesco Albano; il *Gherardi*, ed infine il *Borghesi*, il quale si studiò di ritrarre dalla maniera del Berrettini da Cortona.

Nè in piccol numero furono coloro che ebbero grido di valorosi capitani. E per non parlare che della famiglia dei Vitelli, oltre ai nomi di *Nicolò*; di *Paolo* e di *Vitellozzo* (de' quali è già detto più sopra); vanno ricordati quelli di *Chiappino*, che fu condottiero de' Veneziani; di *Alessandro*, capitano di Carlo V, che, alla morte di Alessandro de' Medici, stabilì in Firenze la signoria di Cosimo I, e si segnalò nelle guerre specialmente contro i Turchi; e di un altro *Chiappino*, capitano assai celebre, che al servizio di Spagna combattè molte guerre, e morì nella Fiandra, ove teneva grado di gran maresciallo.

Furono pure di Città di Castello papa Celestino II, che prima chiamossi Guido o Guidone e varj cardinali.

Vescovado. — L'origine di questa sede viene fissata alla seconda metà del secolo V, e citasi un *Eubodio*, come suo primo vescovo. In altri tempi era questa diocesi assai più vasta che non al presente: ma molti luoghi le vennero tolti in tre diverse epoche; quando cioè furono costituiti i vescovati di Cortona, di Borgo San Sepolcro, e di Urbania e S. Angelo In Vado. Attualmente ella conta circa 33.000 anime, delle quali 3000 sono negli Stati Toscani.

Questo vescovado è immediatamente soggetto alla S. Sede.

CIVITA CASTELLANA. Governo nel distretto e delegazione di Viterbo.

È limitata a tramontana e ponente dai governi di Orte, di Ronciglione e di Sutri nella stessa provincia Viterbese, a mezzogiorno dalla Comarca di Roma, a ponente del pari dalla Comarca e dalla delegazione di Rieti.

Il Tevere scorre lungo il suo confine orientale e riceve le acque del fiume *Treja*, in cui si raccolgono quelli degli altri rivi che ne soleano il territorio.

In direzione da greco a libeccio, però con molte sinuosità, necessitate dalla natura ondulata del terreno corre la strada postale romana che da Roma conduce nell'Umbria e poscia nelle provincie settentrionali dello Stato. L'aspetto delle campagne che la fiancheggiano è aspetto di tristezza e di squalore: poichè manca in gran parte di questo territorio ogni coltivazione; ond'è che anche l'aere che vi si respira, è malsano: e, causa o conseguenza di cosiffatta condizione territoriale, la popolazione vi è rara oltremodo. Non è però a tacere che la natura del terreno sarebbe favorevolissima alla coltivazione.

I comuni in questo governo compresi sono:

Civita Castellana, con
Borghetto, appodiato
Calata
Castel Sant'Elia
Nepi e
Stabbia:

la cui popolazione complessiva è di 6033 abitanti.

Il comune di Civita Castellana ha abitanti 2818.

Civita Castellana, città, capoluogo del governo e sede vescovile.

Sta in latitudine al 42° 17' 07", in longitudine al 50° 04' 29".

Dista da Roma miglia 58 a borea e 20 a scirocco da Viterbo, e trovasi in sulla via postale.

«Sorge in terreno non poco elevato sulle circostanti campagne, in suolo evidentemente vulcanico. Da tre parti è circondata da profondi burroni, in uno dei quali scorre il Treja, che non molto lungi di là va a gettarsi nel Tevere: da un solo lato, cioè verso mezzogiorno, una spianata dà alla città facile accesso; mentre dalla parte di borea, vi si entra per mezzo di un magnifico ponte, alto meglio che centocinquanta piedi, che Clemente XI vi fece costruire.

Questa città presenta in generale anguste vie e brutti fabbricati: ma sufficientemente ampia all'intorno e fiancheggiata di belle case ed anche di alcuni palazzi è la via principale e specialmente la piazza maggiore, dove è posto il palazzo del municipio. Tra le sue chiese è notevole la cattedrale, edificio assai antico, ma che venne rifatto nel 1717, conservandosi, fra le altre cose, l'autichissimo mosaico del pavimento. Oltre la cattedrale, sono in questa città altre due parrocchie, il seminario dei chierici, l'ospitale per gli infermi, un conservatorio degli orfani e un monte di pietà.

Molti avanzi di antichi edifici si rinvennero in Civita Castellana o nel suo territorio. Fra quelli che si scoperse nella città vi sono specialmente i resti di un teatro che viene attribuito ai tempi di Augusto, e dove si trovarono alcuni frammenti di statue d'assai bel lavoro. Alcuno degli edifici sacri della città vedesi costruito coi materiali tolti alle ruine di antichi monumenti.

Sebbene Civita Castellana non sia munita di mura, pure le rupi che le stanno all'intorno, rendono piuttosto forte la sua posizione. Sorge poi sul suo lato occidentale una fortezza fattavi fabbricare da Alessandro VI, che da cardinale era stato governatore della città e castellano della rocca che prima vi esisteva; come dopo, sendo lui pontefice, ne fu castellano il figliuol suo Cesare Borgia. Antonio Sangallo condusse l'opera che riuscì assai lodata: e fu poi fatta ampliare ed abbellire da Giulio II e da Leone X. Le vaste sale che ha nell'interno sono ornate di pregevolissimi dipinti dello Zuccari. Questa fortezza è ora prigione di Stato.

Le origini di Civita Castellana sono incertissime, benchè sieno state oggetto di studiose indagini per parte degli archeo-

logi. Si credette un tempo, e il canonico Francesco Morelli in una dissertazione stampata nel 1826, pretese dimostrare, che nell'area ora occupata da questa città sorgesse l'antica e ricchissima *Vejo*: ma quest'opinione, sempre destituita di valide prove, è oggi al tutto abbandonata, sembrando doversi ragionevolmente riconoscere il sito della potente rivale di Roma nel luogo denominato Isola Farnese.

Altri, con probabilità maggiore sostenere, che quivi fosse posta la città di *Faleria*, vetustissima colonia degli Argivi, presa e distrutta dai Romani nel 812, e riedificata poi in un luogo distante sei miglia da Civita Castellana, detto *Fallari*, dove sono stati praticati molti scavi, dai quali una grande quantità di marmi, di statue e di medaglie s'è ricavata.

Del pari è questione se il fiume *Cremora*, celebre testimone della fortezza dei Fabj, debba riconoscersi nel Treja, che solca questo territorio, o nel Valca, presso l'isola Farnese: così se la località, detta *Are Mozze* corrisponda alle antiche *Aræ Multae*.

Ma lasciando le incertezze di questi remotissimi tempi, ricorderemo come nel secolo VIII Civita Castellana venisse in potere della Santa Sede, insieme con le altre città che costituivano il ducato romano. Da principio essa non era che un castello, ma cresciuta poco a poco di case e di abitanti fu da Gregorio V dichiarata città nel 998. Nel principio del secolo XIV i pontefici la dettero in vicariato alla romana famiglia dei Savelli, i quali la tennero per lungo tratto di tempo.

Vescovo. — Civita Castellana ebbe in sul finire del secolo X la sede vescovile. Vi fu trasportata da Faleria romana (quella che fu detta fabbricata a Fallari dopo la distruzione di Faleria argiva), la quale nei primi secoli della Chiesa avea conservato grado ed importanza di città, ma che poi era andata sempre più decadendo e volgendo in ruina. Il primo vescovo di questa nuova sede fu un *Crescenziano*, che trovavasi intervenuto al concilio raccolto in Roma sotto Bonifacio VIII. Nel secolo XIV fu alla sede di Civita Castellana riunita quella di Gallese, che sino dai primi tempi della Chiesa avea avuti i suoi vescovi; distaccata poi da Pio IV, le fu nuovamente riunita nel 1669. Anche la sede, pur assai antica, d'Orte fu nel 1437 a questa congiunta. Cotesto vescovado è immediatamente soggetto alla Sede Apostolica.

BIBLIOGRAFIA. — Intorno alla questione delle origini di Civita Castellana, oltre il *Nibby* che con molta dottrina ne trattò nella sua *Analisi dei dintorni di Roma*, scrissero

Petrus Cursius. Poema de Civitate Castellana, Faliscorum, non Vejentum oppido. Romae, 1589.

Franciscus Mariani. De antiquis Velis et Veiente colonia contra Cluverium, Holstenium, aliosque. Nel giornale dei Letterati di Roma, 1759.

Domenico Mazzocchi. Lettera ed apologia del defensor di Vejo. Roma, 1685.

Vejo difeso. Discorso in cui si mostra l'antico Vejo essere oggi Civita Castellana. Roma, 1696.

Famiano Nardini. L'antico Vejo investigato. Roma, 1647.

Carlo Zanchi. Il Vejo illustrato. Roma, 1783.

Francesco Morelli. Dissertazione nel luogo di Vejo. Terni, 1825.

CIVITA-LAVINIA. Comune nel governo di Genzano, distretto e Comarca di Roma. Popolazione, 2045 anime.

Il paese ha buoni e non dispiacenti fabbricati cinti di mura, in parte antiche ed in parte moderne. Il lato più antico delle mura castellane è in bozze di peperino, il più moderno non risale al di là del XII secolo. E di tal epoca sono anche i fabbricati attuali, se si eccettui la pubblica fontana di bizzarro disegno creduta del Bernini.

Alcuni storiografi confusero le due antiche città di *Lanuvio* e di *Lavinto*: senza tener dietro alle favolose opinioni che diedero alla prima per fondatore Diomede ed alla seconda Enea, noteremo con lo Zuccagni che le vestigia della Lavinia di Enea debbono ravvisarsi dove ora è l'appodato di Albano *Pratica* (Vedi *PARICA*); quindi Civita Lavinia corrisponderebbe all'antico *Lanuvio*.

Tito Livio, Applano, Strabone, Frontino diedero notizie di questo potente romano municipio, delle sue confederazioni, de' suoi fasti. Di nota celebrità fu il tempio che possedè sacro a Giunone Lanuvina, cui anche i Romani prestarono culto salutandola col nome di *Sospita* o salvatrice: una pelle caprina ricuopriva il capo, le spalle e gli omeri della Dea, che imbracciava uno scudo colla sinistra, tenendo nella destra una lancia: tali erano le forme del simulacro: a' suoi piedi era scolpito un serpe, cui un drappello di fanciulle recava annualmente l'offerta di una focaccia.

Presso la così detta *Villa del Duca* stanno le ruine delle case degli Antonini, dei quali imperadori, negli scavi fatti, si rinvennero molte statue e busti che ora veggonsi nel museo Capitolino. Questa villa era stata disegnata e fatta erigere da Antonino Pio, il quale sapeva altresì di architettura, cui imparò dal pittore Dionete. Quivi ebbe nascita quell'imperatore, come pure quel Milone che uccise Clodio, e fu da Cicerone sì maestevolmente difeso. Vi si veggono anche i ruderi del tempio di *Giuvenone Sospite*, e quinci s'estrassero idoli, medaglie, iscrizioni lapidarie, sarcofagi di greca scultura, scarabei e vasi di creta antichissimi, le quali cose tutte abbastanza dimostrano l'importanza e l'estensione dell'antica città.

Nella caduta dell'impero soffersero Lanuvio ruinosi guasti. Non è ben certo quando s'incominciassero a chiamare *Civita-Lavinia*, ma vuolsi che questo nome le derivasse da una corruzione popolare di *Città della Vigna*, per le vigne che vi furon coltivate.

La moderna borgata ricostruita verso il secolo XII, appartenne in feudo ai duchi Cesarini. Dalla parte esterna di una torre eretta nei bassi tempi pende un ferreo anello a cui il volgo favoleggia aver legato Enea la gomena della sua nave quando approdò al Lazio. Di qui forse lo scambio di Lavinio con Lanuvio.

Il territorio è esteso in piano ed in colle per una superficie di rubbia romane 1668, i cui raccolti consistono di grano, pascolo, fieno e vino. Il terreno è vulcanico, e vi si trova della pozzolana.

Civita-Lavinia dista 2 miglia e mezzo ad ovest di Genzano, a ponente da Velletri e 18 a scirocco da Roma.

Tre strade comunali si partano da essa, una delle quali mette a Nemi, l'altra a Genzano, l'altra nella via maestra che conduce a Velletri e che passa alla distanza di un mezzo miglio.

CIVITANOVA. Governo nel distretto e delegazione di Macerata.

Posto nella parte orientale del Maceratese, confina questo governo a levante col mare Adriatico, a tramontana col territorio di Loreto e con quello del governo di Recanati, a ponente col governo di Macerata, a mezzogiorno colla delegazione di Fermo. Bagna il Chienti colla sinistra sponda tutta la sua parte australe, e forma quivi la linea di confine tra la delegazione di Macerata e di Fermo. Un numero grande di rivoli serpeggiando per la campagna, e scendendo da Morovalle e da

Monte Cosaro, secondano questo territorio, e si gettano nel nominato fiume. A tramontana lo divide dal governo di Recanati il Potenza, quasi finchè mette al mare, per modochè fra le due convalle di questi fiumi e le colline che in mezzo si elevano, e da cui s'innalzano Monte Santo e Monte Lupone (dall'ultimo de' quali scende e va fino al mare il fiume Asolo), il territorio risorta tanto ubertoso che nulla più. Qui biado d'ogni maniera, e grano, e vino, e pascolo; e qui verso la spiaggia del mare cominciano gli agrumi, che vanno via via prosperando nel Firmano, finchè si giunge a quelli di Ascoli.

Entra nel territorio e va da ponente a levante la via provinciale che distaccandosi dalla strada postale per cui vassi a Macerata, conduce fino all'altra parimenti postale, che costeggia il litorale, e per Loreto entrando in questo territorio, da settentrione ad ostro essa pur tutto il traversa.

I comuni che lo compongono sono:

Civitanova, capoluogo
Monte Cosaro e
Morrovalle;

i quali danno una popolazione complessiva di 47.248 anime.

Il comune del capoluogo ha un appodiato col nome di Porto di Civitanova.

La popolazione del comune è di 7200 anime.

Il territorio è in colle ed in piano con una superficie di rubbia romane 1923.

Il suo estimo rustico secondo l'*Atmanacco del Piceno* (1832) è di sc. 420,324. 77. Il consuntivo dell'annua rendita comunale di sc. 6925. 38.

Civitanova, capoluogo. Grossa e bella sorge questa borgata in latitudine 43° 49' 8" e in longitudine 31° 44' e 10", con vari edifizj di nobile aspetto: il maggiore de' sacri templi porta il titolo di collegiata. Delizioso è il colle su cui ella siede tra le foci del Chienti e del torrentello Asino, poco più di due miglia lungi dal mare. In altri tempi chiamavasi *Novana* o *Nobana* un villaggio che le sta tre miglia a ponente sopra un colle le cui falde sono coperte di vigne e di oliveti, mentre ai piedi vi si trovano amene praterie irrigate dal Chienti; e sembra che dalle ruine di questo villaggio fosse fabbricata Civitanova e che questo nome prendesse da Novana.

Il suo estimo urbano è di sc. 405,894. 24.

Vi sono nell'interno del borgo meglio di 4000 abitanti che si danno molta attività nel commercio, perocchè il porto di Civitanova due miglia distante, e tutta la spiaggia a cui si dà il medesimo nome, è molto frequentato per la sua situazione centrale fra il porto di Fermo e quello di Recanati, siccome comoda alle comunicazioni con i tanti villaggi e castelli sparsi sopra i poggi, dal quali provengono le derrate che que' di Civitanova mandano ai vicini o all'estero. Vi si tiene fiera ai 19 maggio.

Al tempo delle fazioni sostennero essi molte contese con quelli dei paesi circconvicini: gli Sforza diedero loro gravi molestie. In tempi più moderni Civitanova fu eretta in ducato per la casa Cesarini.

Sotto il regno italico vi fu soppressa la collegiata di S. Paolo.

Un vanto ha Civitanova che vuolsi particolarmente registrare, quello cioè di aver dato i natali all'eruditissimo e terso scrittore Annibal Caro, che se fu agli uomini di lettere dell'età sua prediletto, lo sarà in ogni secolo che si piaccia studiare alle grazie della italiana favella.

Sta questo borgo 12 miglia a levante di Macerata, 8 a scirocco da Recanati e 10 a tramontana di Fermo.

CIVITA PAPAIE. Villaggio, o meglio, ruine di villaggio nel comune di Palestrina, (governo omonimo, distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Essa fu edificata primariamente nel 301 da Bonifacio VIII, fiero avversatore dei Colonesi, dopo che ebbe fatto distruggere Palestrina loro feudo. Poche case in fretta fabbricate portarono allora il fastoso titolo di città, la quale durò finchè Bonifacio visse. Anche papa Eugenio IV, nel 1432, allorchè per mano del cardinal Vitelleschi ebbe nuovamente distrutto Palestrina, volle che si riabituasse Civita Papale, ma indi a non molto Palestrina risorse, Civita Papale fu abbandonata. Per migliori ragguagli di ciò. — V. PALESTRINA.

CIVITAVECCHIA. Delegazione. Forma confine a questa provincia dal lato di maestro il granducato di Toscana, da tramontana lo stesso granducato e la delegazione di Viterbo, che parimenti la limita da greco e in parte da levante: nel resto di questo lato e da scirocco le è confine la Comarca di Roma, da mezzogiorno, da scirocco e da ponente il mare Mediterraneo.

Il suo territorio è diviso dagli Stati

Toscani per mezzo del finnicello *Peaseta*, dalla Comarca di Roma, a scirocco, per mezzo del fiume *Capino*, tra i quali fiumi è una distanza di oltre a 30 miglia. È esso adunque tutto disteso lungo la spiaggia marittima, e non si addentra verso terra che con piccola larghezza, che raro oltrepassa le 14 miglia, e spesso è di molto inferiore.

Gli altri fiumi che lo percorrono, sono il *Fiore*, il *Marta*, il *Mignone*, e, minori di questi, il *Tifone*, l'*Arrone*, il *Lenta*, il *Fela*, il *Turbino*, il *Faccina*, e molti altri rivi o torrentelli, che formano altrettante valli: alcune delle quali angustissime, altre alquanto più ampie, come son quelle che apronsi lungheggiando il corso dei tre primi fiumi succitati. Chè questo territorio, specialmente a mezzogiorno e a levante di Civitavecchia, è assai montuoso.

Il lungo litorale appartenente a questa delegazione offre, oltre il porto di Civitavecchia, altri porti minori, o meglio, asili e ricoveri di barche pescareccie e di quei naviganti che cercano temporaneo riparo dalle burrasche marittime. Tali sono il porto di *Montalto* alla foce del *Fiore*; quello denominato *Clementino* poco al disotto dello sbocco del *Marta*; quello di *Sant'Agostino* inferiormente allo sbocco del *Mignone*, formato da un seno che è difeso da scogli; infine quello di *Palo*, dove già non ne costrusse Claudio imperatore sulle ruine di quello di *Alasio*, ed un altro vi fu costruito da *Traiano*, ma dei quali rimane appena qualche vestigio.

Sorgono poi a difesa della costa molte torri, come quelle di *Montalto*, degli *Apostoli*, di *Corneto*, di *Sant'Agostino*, d'*Orlando*, quella della *Chiaruccia* che sovrasta al capo *Linaro*, e quelle denominate di *S. Severa*, di *Macchia Tonda* e *Flavia*.

I monti della provincia di Civitavecchia racchiudono molte minerarie ricchezze. Oltre le miniere di ferro della *Tolfa* (V. *Tolfa*) e quelle di allume (V. *Allumiere*), trovansi in essi in abbondanza un *travertino*, eccellente per costruzioni, una specie di *alabastro*, ed un *travertino candido*, molto somigliante al marmo di *Carrara*, e attissimo a lavori di decorazione; e vi si rinvencono *solfo*, *vitriolo*, *cristallo di monte*, *piombo* ed altre sostanze minerali. Vi sono altresì varie sorgenti di acque minerali, tra le quali sono più conosciute per la loro efficacia quelle ferruginose del *Campaccio* presso la *Tolfa*, e le acque termali, dette *Taurine*, che stanno lungi tre miglia da Civitavecchia,

delle cui terme, costruttevi già da Trajano, esistono tuttora alcuni vestigi.

Le strade principali di questa provincia sono, la via postale (l'unica strada *Aurelia*) che congiunge Civitavecchia alla capitale; la strada provinciale che da Civitavecchia si dirige verso borea, indi piegando a maestro, passa presso a Corneto, e giunge sino a Montalto, l'altra pure provinciale che da Corneto dirigendosi a greco entra nella delegazione viterbese e mette a Vetralla indi a Viterbo, ed altra simile che distaccandosi dalla strada provinciale di Civitavecchia a Montalto, non lungi da Corneto, e seguendo il corso del fiume Marta, va parimenti in quel di Viterbo, a Tuscanella.

Ha questa delegazione un solo distretto, che comprende due governi, e due feudi o governi baronali, cioè

Governo di Civitavecchia

Governo di Corneto

Governo baronale di Manziana

Governo baronale di Monte Romano.

La sua popolazione era, secondo l'in-

dico alfabetico del 1836, di 10.604 abitanti, cifra di poco innalzata dal Galli ne' suoi *Cenni statistici*, ecc., essendovi portata a 10.881. Sotto il qual rapporto della popolazione, assolutamente considerata, è questa provincia l'ultima fra tutte quelle che compongono lo Stato.

La superficie territoriale è di rubbia rom. 76,641, estensione che supera quella delle provincie di Ascoli, Ancona, Camerino, Fermo, Orvieto e Benevento. Ma ragguagliando la popolazione alla superficie, la provincia di Civitavecchia appare in condizione più sfavorevole delle succitate, non avendo per ogni rubbio quadrato altro che 0,25 abitanti, grado di popolazione di gran lunga inferiore a quello di qualsivoglia altra romana provincia, non esclusa la Comarca di Roma, che in gran parte è costituita da quelle deserte campagne che formano l'agro Romano.

Il seguente prospetto farà conoscere il riparto dei terreni della provincia, in ordine alla coltivazione.

Prospetto analitico dei terreni che compongono la superficie territoriale della provincia.

Lavorativi	{	Semplici	Rubbia	51,907	
		Alberati e vitati	"	227	
		Olivati	"	875	
		Canepati	"	1	
					52,608
Pascuoli	{	Prativi	"	2,355	
		Cespugliati	"	19,599	
					21,954
Boschivi	{	da ghiande e castagne selvatiche	"	4,501	
		da legna e carbone	"	11,548	
		da costruzione	"	167	
		da castagne e maroni	"	47	
					18,830
Vigneti					851
Pometi, giardini, orti e ville					77
Sterili					510
Pubblici	{	Fiumi, torrenti, canali, ecc.			2,254
		Strade e fabbriche pubbliche			68
Totale, Rubbia					76,641

Quanto alla produzione dei generi annonarj, essa è, secondo le tavole del Galli, nella seguente maniera:

Per vitto degli uomini	{	Grano	Rubbia	40,944
		Grano turco	"	642
		Lupini	"	42
		Fava	"	106
		Lenticchie	"	180
		Cicerchie	"	8
		Ceci	"	58
Per consumo delle bestie	{	Faggiuoli	"	137
		Favella	"	638
		Biada	"	3,803
		Orzo	"	215
				4,653

Totale generale, Rubbia 46,797

Comparando ora la cifra della produzione con quella della superficie, si hanno rubbia 0,61 di generi annonarj sopra ogni rubbio di superficie. Le sole provincie di Spoleto e di Camerino danno un risultato più vantaggioso, a cagione della sterilità del loro territorio, ingombro in gran parte d'aspre montagne, e non suscettive di coltivazione. Quanto alle terre della delegazione di Civitavecchia, lungi dall'approssimarsi a quella sterilità, sarebbero per lor natura e per la eccellente loro esposizione, assai fertili. Che se ciò non ostante figurano tra le meno produttive dello Stato, vuolsene cercare la cagione in quelle stesse condizioni che fanno dell'agro Romano, dotato di pari fertilità naturale, una regione quasi al tutto improduttiva. Qui, come nell'agro, sembra che ciò dipenda dall'estensione de' latifondi; trovandosi molto tenute che giungono a un migliaio di rubbia, ed alcuni superando persino le due e tre mila. Questi immensi latifondi hanno generalmente un solo casale, insufficiente non meno all'abitazione degli uomini che al ricovero delle bestie, e le tenute minori mancano talvolta anche di questo meschino casale.

Queste condizioni territoriali danno ragione della scarsezza degli abitanti di questa provincia; e dell'essere il suo territorio, come rilevasi dal riportato prospetto, quello che presenta la minor quantità di terreni lavorativi; non che dell'esservi grave ed in molti luoghi mefetico l'aere che vi si respira.

Ma se questa provincia è quella d'onde ricavansi i più scarsi prodotti annonarj, non ne conseguì però che le sostanze alimentari faccian difetto: perchè essendovi più che altrove rari gli abitanti, vengono essi per contro ad esserne forniti più abbondevolmente che nelle altre provincie. Raggiungendo di fatti la cifra della produzione con quello della popolazione, si hanno per ogni individuo rubbia 2,11, rapporto che non viene raggiunto in alcun'altra parte dello Stato.

L'estimo censuario della provincia è di scudi 4,572.636.

Civitavecchia. Governo.

Comprende i seguenti comuni:

Civitavecchia
Allumiere
Cerveteri con
Castel Giuliano, appodiato
Canale e
Tolfa.

La sua popolazione è di 13,219 abitanti.
Il Comune di Civitavecchia, di cui sono annessi

Palo
S. Marinella e
S. Severa,

ha una popolazione di 7899 abitanti.
Il suo territorio estendesi in superficie per rubbia romane 3680.

Civitavecchia. Città vescovile, capoluogo

della delegazione e del governo del suo nome.

Popolazione, 6878 abitanti.

Giace in riva al mar Mediterraneo, in aere non perfetto, lungi da Roma presso a 30 miglia verso maestrale, latitudine 42° 05' 24", longitudine 29° 26'.

È sede di un delegato, del tribunale civile e criminale di prima istanza, dell'assessorato legale per le cause economiche, del tribunale e camera di commercio, e degli uffici delle ipoteche, del censo e del registro, di una ricevitoria generale, oltre a tutti quelli riguardanti il porto e le amministrazioni doganali.

Questa città fortificata deve la sua importanza al porto che possiede, il quale è l'unico che serva di fermata tra Livorno e Napoli alle navi veleggianti pel Mediterraneo. Essa occupa il luogo di *Centum Cellae* dov'era, o un palazzo fatto costruire dall'imperatore Traiano, che vi aveva una villa, e destinato a residenza dei giudici ch'egli chiamava da Roma a rendere giustizia in sua presenza, secondo che è opinione di alcuni scrittori; o pure un quartiere militare ripartito in cento camere. Lo stesso imperatore costruì il porto, che da lui denominossi, e condusse per mezzo di un acquedotto, sino dai monti della Tolfa, acque purissime. La città venne in breve in molta floridezza, sì per popolazione che per prosperità di commerci. Della quale grandezza veggonsi tuttora alcuni vestigi, come a dire gli avanzi di un grandioso tempio con frammenti di colonne granitiche, le tracce di un portico all'intorno del porto, e statue e medaglie, ed altri oggetti di antichità.

Nelle guerre che furono tra i Goti e i Greci, Cento Celle fu assediata da Totila, alle cui armi, secondo alcuni, resistette; benché altri scrivano che fosse dal re goto espugnata, e recuperata poco appresso da Narsete. Ma più assai di questi barbari travagliarono i Saraceni, i quali discesi sulle coste del Mediterraneo, l'affissero colle loro incursioni, e nell'anno 828 la condussero a totale rovina. Gli abitanti costretti a cercare scampo nella fuga, furono riuverati in una borgata eretta appositamente alla distanza di sei miglia da Cento Celle, e dal suo fondatore Leone IV papa chiamata *Leopoli*. Ma i Centumcellensi punti pur sempre dal desiderio del lor suolo natlo, non appena parvero cessate le incursioni, e quietate le cose, si ricondussero nell'antica patria, e la riedificarono col nome di Civitavecchia. Durante

il grande scisma di Occidente, sostenuto dall'antipapa Benedetto XII, questa città (che sino dal 730 sembra che fosse venuta in potere dei pontefici insieme colle altre che costituivano il ducato romano) era occupata dal prefetto di Roma Giovanni de Vico, fautore dell'antipapa. Per il che quando, cessato lo scisma, Eugenio IV si diè a recuperare le terre della Chiesa, mandò ad assediare Civitavecchia un Vitelleschi con Fortebraccio, Ranuccio Farnese ed altri capitani, i quali la ritornarono sotto l'antica dominazione.

Sino all'epoca della invasione francese, avvenuta nel 1809, fu retta questa città da un prelo governatore. Caduto l'impero nel 1814, Pio VII l'innalzò al grado di delegazione. Leone XII, disfacendo l'opera del suo antecessore, la tolse dal rango di provincia, e ne fece un distretto della delegazione di Viterbo. Gregorio XVI tornò a costituirne una delegazione, dandole quei confini che tuttora conserva.

Piccola, ma ben costrutta e ben distribuita è questa città. Ha vie diritte, e tenute con molta nettezza, edifizj regolari e di decente aspetto. Le sue chiese sono fabbricate con gusto di buona ed elegante architettura; e primeggiano sulle altre, la cattedrale eretta da Clemente XIV con grandioso disegno, e la chiesa di S. Maria appartenente ai Domenicani.

Un pregevole monumento di architettura è il bellissimo acquedotto che porta l'acqua alla città costruito dal cavaliere Fontana nel pontificato d'Innocenzo XII, e condotto per una lunghezza di ben ventisette miglia.

Tra le sue utili istituzioni, sono due spedali d'infermi, uno per gli uomini diretto dai *Fate Bene-Fratelli*, ed un altro per le donne, un conservatorio per le orfane, un monte di pietà, ecc. Vi sono poi le scuole comunali che provvedono alla pubblica istruzione, e quelle dei padri dottrinarij ed il seminario pel clero.

Le fortificazioni di questa piazza sebbene signoreggiate in parte dai colli che le stanno in prossimità, non mancano però d'importanza. Contribuì singolarmente a renderla sicura Giulio II, coll'erigervi la bella fortezza, che costituisce anche oggidì la sua principale difesa. Se ne attribuisce comunemente il disegno a Michelangelo Buonarroti e la esecuzione al Sangallo; ma non manca chi ne creda autore Braconio Lazzari. È però generalmente ammesso che Michelangelo vi pose anch'egli la mano, e fu opera sua il *Maschio* ottangolare che sorge nel

mezzo. Queste fortificazioni vennero poi dai pontefici continuamente ampliate ed accresciute.

Posaro. — Opera romana all'incontro è il porto tutto artificiale, costruitovi dall'imperatore Traiano. È famoso il suo antemurale o isola fabbricata incontro alla sua bocca, che frange l'impeto delle onde cui i venti potrebbero spingere con troppa violenza, e da due parti dà adito al porto. « Si edifica quest'isola », scriveva Plinio il Giovane, in un modo maraviglioso. Ampie navi trasportano immensi massi, che gettati gli uni sugli altri, si collocano col loro proprio peso, e si incastrano in modo da formare un disco. Di già sorge e si vede una cresta pietrosa che rompe e lungi risospinge con gran rumore le onde che la percuotono. Queste pietre verranno ricoperte da edifici, e col tempo sembrerà questa un'isola naturale ».

Fu quest'antemurale restaurato più volte dai romani pontefici. Alessandro VII aggiunse al porto un arsenale, composto di sei grandi arcate formanti un semicircolo, che venne costruito con disegno del Bernino. Allato poi alla fortezza fu fabbricata una darsena o bagno pei forzati.

È questo porto comodissimo per la sua duplice entrata, e per essere ben riparato e sicuro dai venti merè il sudetto antemurale. La sua totale superficie è di metri quadrati 129,799; la profondità è tale da contenere navi cariche da ottocento tonnellate.

In altri templi stanziarono in questo porto le galie pontificie. Calisto III, a quanto troviamo, fu il primo che quivi armasse una piccola flotta. Un'altra formata di dieci galie ne allestì Sisto V, a cessare i danni che le incursioni dei barbareschi portavano in quelle spiagge. Il naviglio pontificio composto di varj legni esisteva ancora sullo scorcio dell'andato secolo; ma unito alle navi francesi nella spedizione d'Egitto, vi perì, e d'allora in poi più non ebbe Civitavecchia, nè altro porto dello Stato Romano, marina militare.

L'importanza commerciale del porto di Civitavecchia, non è, per vero dire, di molto momento; del che in parte la ragione si riscontra nell'essere questa città in una provincia piuttosto nuda che povera d'abitatori, e circondata da altre provincie egualmente scarse di popolazione, dal che ne viene la scarsità dei consumi; e nella condizione agraria di tutta la campagna romana, che poco o nulla es-

sendo coltivata, pochi articoli offre alla esportazione. Che se la prossimità della capitale sembrerebbe dover dare grande sviluppo al movimento commerciale di questa piazza, conviene però avvertire che moltissimi oggetti del consumo di quella popolazione sono importati per mezzo del Tevere; a Ripagrande, che è il porto di Roma.

Del resto i principali articoli delle esportazioni all'estero, sono legnami per doghe, lane grezze, marmi da decorazione, sete grezze e pelli: delle importazioni, tessuti di seta, di lana e di cotone, zuccheri ed altri coloniali, vini, metalli lavorati, ecc.

Il numero poi delle navi che servono alla navigazione di lungo corso vi è scarssissimo, ed assolutamente insufficiente ai bisogni del commercio: esse non oltrepassavano la cifra di 22 nel 1840 (Galli, *Cens. statistici*). Sotto il pontificato di Leone XII, cercò il governo con ogni mezzo e favore di promuovere la fabbricazione, ma non ne ottenne alcun risultato importante.

Vescovado. — Gli storici ecclesiastici fanno risalire la fondazione di questa sede vescovile al secolo IV, avendosi memoria di un Epiteto che ne fu pastore sotto il pontificato di Silvestro I, ed intervenne al concilio che a quel tempo fu tenuto in Arles. Sembra che nel secolo seguente fosse a questa sede riunita quella di Bieda (l'antica Blera).

Nel 1193 perdette Civitavecchia il seggio vescovile, poichè Celestino III lo incorporò col vescovato di Viterbo; la quale unione durò sino ai nostri giorni. Fu nel 1826 che Leone XII l'erese nuovamente in cattedra vescovile, unendola alla sede suburbicaria di Porto e S. Rufina. È questo uno dei vescovati suburbicarij, ed è sempre devoluto al sotto-decano del sacro Collegio, dipendendo immediatamente dalla Santa Sede. Il primo suo vescovo, dopo questa ripristinazione, fu l'illustre cardinale Bartolommeo Pacca. A lui successe il cardinale De Gregorio che si rese benemerito della sua chiesa; colla fondazione di un seminario per la educazione dei chierici.

Possono consultarsi, per le notizie riguardanti la città e il porto di Civitavecchia le opere seguenti:

Antonio Frangipani. Istoria della città di Civitavecchia. Roma, 1761.

Pietro Manz. Descrizione dello stato antico ed attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia. Prato, 1837.

CIVITELLA. Appodiatto, al comune di Percile, governo di Arsoli, distretto di Tivoli, (Comarca di Roma).

Popolazione, 630 anime.

Un miglio a scirocco di Percile, sopra una strada comunale che conduce a Licenza ed a Rocca Giovane siede l'appodiatto Civitella, di cui altro non si può dire che ha poche e miserevoli case, ed un piccol territorio, che però produce di particolare anche del gran farro. Gli passa da costa un rivolo che sopra Percile originatosi, correndo ingrossa ed ha foce nell'Aoiene.

CIVITELLA. Comune nel governo di S. Vito, distretto di Subiaco, (Comarca di Roma).

Popolazione, 1362 anime.

Ha il paese sufficienti fabbricati cinti di mura.

Il territorio sta in monte con una superficie di rubbia romane 1006 dalle quali si raccolgono ghianda, olio, fieno e legna da ardere.

La strada che partiva da Cornicolo e recavasi per questo tratto di paese detto Anieriola, è la stessa sopra cui oggi vedesi questa Civitella, fabbricata forse da alcuni cornicolani, che quivi si fermarono all'epoca della distruzione di Cornicolo.

CIVITELLA. Governo nel distretto e legazione di Forlì.

Posto nella parte meridionale della provincia Forlivese, confina a levante col granducato di Toscana, a settentrione col governo di Sassina e quello di Bertinoro, a ponente con quella di Forlì ed a mezzogiorno parimenti colla Toscana. Così va dalle rive del Montone fin presso quella del Savio.

Traversano questo governo da libeccio verso maestrale entrandovi dalla Toscana il fiume Rabi o Acquaviva che sotto i colli di Predappio riceve un grosso rivolo; il Bidente che nel congiungersi al Voltra forma il Ronco; il Voltra che si origina appunto dai colli di Civitella, ed il Borello, uno degli imitenti del Savio. Vi è una strada secondaria che da Civitella conduce al capoluogo della delegazione, ma nè comoda nè buona. In difetto di vie provinciali questi montuosi luoghi sono più degli altri cosparsi di vie comunali e di sentieri frequentatissimi dagli attivi coloni che caricano sui muli le produzioni del fertile terreno e nelle più considerevoli parti, e dove li chiama il traffico, lo recano. Partecipa il

seno sebben tutto montuoso alla grande ubertà della provincia Forlivese, e pochissimi sono i luoghi che non ammettano coltivazione. Le miniere di zolfo che si trovano in questo governo sopra Predappio, e non inferiori alle più famigerate di Particara e di Forognano, per le ultime esplorazioni, danno un prodotto onde si sono arricchiti coloro che seppero trarne partito, e più ne darebbero se l'industria sapesse meglio scoprire agli abitanti di questi luoghi le immense ricchezze che si racchiudono nelle viscere dei loro terreni.

Si compone questo governo dei seguenti comuni

Civitella, (capoluogo) cogli appodiatto

Cuscercoli e

Valdoppio

Fimmana

Mortano, coll'appodiatto

Spinello

Predappio, coll'appodiatto

Rocca d'Elmici;

i quali danno una popolazione complessiva di 9324 anime.

Il comune di Civitella si compone delle seguenti frazioni

Bagnolo (in parte)

Borgo S. Maria

Bugiana (in parte)

Castaguolo (in parte)

Civrio

Collina

Ghiagliolo

Monte Vecchio e Mustiolo

Monte Vescovo

Nespoli

Paniano (in parte)

Rivoschio (in parte)

Seggio

Squarzarolo (in parte)

Tontola (in parte) e

Voltra (in parte).

La popolazione del comune è di 3404 anime.

Il territorio, tutto montagnoso, è della superficie quadrata di rubbia romane 3082. Si semina il grano nelle pendici del monte e vi fa buon frutto, si coltivano i vigoeti nelle parti più sassose e danno buonissimo vino: crescono su quelle alture più che altrove superbe le querce e danno legna e ghianda che inquina i grossi majali, risorsa dei coloni; nè vi manca,

sebbene molto estesa non sia, la coltivazione degli olivi, ma l'olio puzza, perchè non sono buoni i torchi, non è buona la mano d'opera.

Civitella, capoluogo a brevissima distanza dal limite granducale della Romagna Toscana, è bagnata dal *Bidente* detto poi *Fitti* presso Meldola e Ronco in vicinanza di Forlì. Fu in altri tempi castello ben fortificato e vuolsi per alcuni che fosse opera di Teodorico il Grande; certo è che quivi ei fece costruire un palagio per recarvi a diporto. Passava per questa borgata nei bassi tempi la *via Romipetarum*, frequentatissima dai pellegrini e così detta dall'andar essi per quella a Roma, ad asilo del quali vi s'incontravano di tratto in tratto spedaletti ed ospizi.

Fuvi tra moderni un erudito scrittore che prese a sostenere essere stato quello il sentiero tenuto da Annibale per discendere in Toscana. Noi senza tema di errare dietro ad ipotesi ricorderemo piuttosto, con lo Zuccagni, che i Forlivesi sostennero in quella via un'aspra zuffa coi Fiorentini condotti da Guido Salvatico; che nel 1327 il duca Borbone di là condusse i suoi Austro-Ispani al saccheggio di Roma e che in tale incursione Civitella restò devastata. A questi aggiungeremo altri ricordi storici di tempra non meno infausta.

Nel 1642 il duca di Parma Odoardo Farnese fermavasi in Civitella collo sue truppe dirette alla volta di Castro per difendere quel suo ducato dalle armi del pontefice: gli venne ucciso un alliere nella casa dei Malatesta e la vendetta di quell'assassinio consistè nel sacco dato al paese.

A tal disastro succedeva nel 1661 altro assai più fiero: un orribile terremoto rovesciò quasi tutti gli edificj; non restò illeso che il santuario della Suasia, al quale concorrono perciò anche oggi in gran folla i devoti.

In tempi a noi vicini restò compresa Civitella in un raggio di divieto della libera circolazione delle merci per cagione di nuovi confini doganali, e fu questo un gran crollo alla prosperità della terra.

Queste sue vicende possono trarci a guardar con sollecitudine all'attuale sua condizione. E di decente aspetto e fa di sé bella mostra fra i monti: i fabbricati son molti e coll'impronta del nuovo. Eravi una ricca collegiata, ma negli ultimi torbidi politici restò soppressa: vi si conserva uno spedale per gl'infermi di classe indigente: havvi un piccolo ma elegante teatro.

Presso il confine toscano alla distanza di un solo miglio veggonsi le ultime vestigia del palazzo di campagna del re goto Teodorico, descritto dal Muratori nei suoi *Annali*. Non lungi da quei ruderi trovavasi il celebre monastero di Sant'Ellero, raccomandato da Adriano I a Carlo Magno, ed i cui abati esercitavano un tempo autorità feudale sopra le popolazioni circovicine.

Si tiene mercato in Civitella ogni venerdì ne' sei mesi di estate e fiera si fa 13 giugno, 29 settembre e 1.º novembre.

Distà essa 16 miglia quasi a levante da Forlì, 10 a libeccio da Meldola e 12 a scirocco da Sarsina.

CIVITELLA. Appodiatò del comune di Baschi, nel governo e distretto di Todì, (delegazione di Perugia).

Popolazione, 748 abitanti.

Sta su di un colle che sorge a 2 miglia dalla sinistra riva del Tevere, lungi miglia 9 a libeccio da Perugia, in territorio produttivo di cereali, di viti e d'olivi.

CIVITELLA. Appodiatò del comune di S. Anatolia, (governo, distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 95 abitanti.

Distà da Spoleto presso a 7 miglia verso scirocco, e giace non lungi dalle rive del fiume Nera, sulla strada provinciale che da Terni conduce a Norcia.

CIVITELLA GESI. Appodiatò del comune di Bieda, nel governo di Vetralla, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 96 abitanti.

È un picciol villaggio situato presso alle rive di un fiumicello, immitente del Mignone, lungi da Civitavecchia miglia 16 a greco e 14 a libeccio da Viterbo. Nei suoi dintorni abbondano le viti ed i pascoli, e vi si coltivano eziandio i cereali.

CIVITELLA CONTI. Appodiatò del comune di S. Venanzio, (governo, distretto e delegazione d'Orvieto).

Popolazione, 190 abitanti.

È posto sui colli che sorgono nella estremità della provincia, verso greco, o non lungi dalla destra riva del Tevere.

Distà da Orvieto miglia 17.

CIVITELLA D'AGLIANO. Comune nel governo di Bagnorea, (distretto e delegazione di Viterbo).

Cogli annessi di

Casenuove e
Vajano in parte,

forma una popolazione di 1346 abitanti.

Poco lungi dalla destra sponda del Tevere, sovra di un colle, posto tra il fiumicello Agliano ed il Rio Torbido, sorge questo castello, formato di buoni fabbricati, e distante 15 miglia a greco da Viterbo e 9 a scirocco da Orvieto.

Fue edificato nel principio del secolo XIII, e credesi, dalla famiglia Monaldeschi d'Orvieto.

Giace il suo territorio in piano ed in colle, estendendosi per una superficie di rubbia romane 1461.

Il grano, l'olio, il vino e i pascoli ne sono i prodotti più copiosi.

CIVITELLA SAN PAOLO. Comune nel governo di Castel Nuovo di Porto, (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione, 699 abitanti.

E situato nei colli che stanno a scirocco del monte S. Oreste, e si appressano alle rive del Tevere.

Si compone di molti fabbricati, che nulla però offrono di notevole.

Distà circa 25 miglia da Roma, verso settentrione.

Il suo territorio abbondante di pascoli, di fieno e di viti, ha un'estensione di rubbia romane 1105.

CIVITELLA RANIERI. Appodiatto del comune di Fratta, nel governo di Fratta, (distretto di Città di Castello, delegazione di Perugia).

Comprese le sue frazioni di

S. Cristoforo

S. Giovan Battista e

S. Giovanni Evangelista di Serra Partuccio,

ha una popolazione di 218 abitanti.

Distà da Fratta poco oltre ad un miglio.

CLEMENTE (SAN). Comune nel governo di Coriano, distretto di Rimini, (legazione di Forlì).

Colle sue frazioni che sono

Castel Lenale

S. Andrea Casale

S. Croce del Moscolo

S. Maria di Cellabate e

S. Savino di Agello

fa una popolazione di 2087 anime.

Poco o nulla conta il paesello pe' suoi fabbricati, benchè sia cinto di mura che chiudono nell'interno meglio di 452 abitanti.

E il suo territorio in colle della superficie quadrata di rubbia romana 1077, dalle

quali si raccoglie grano di più qualità, ed anche gran duro. Nella parte più colliva fruttifica la vite e fa buon vino.

Scorre a tramontana del suo territorio il fiume Conca, dista due miglia a greco da Coriano e 10 da Rimini.

Diverse strade comunali lo tengono in comunicazione colle terre vicine.

CLITUNNO. Fiume nella provincia di Spoleto.

Dalle radici di uno di quei monti che fiancheggiano la via Flaminia tra Spoleto e Perugia, discende questo bel fiumicello, con direzione da levante a ponente, e dopo un breve corso di sei miglia unisce le sue acque a quelle del Tima, per versarle poi otto miglia più lungi nel Topino.

Sacro presso gli antichi era questo fiume, onde da moltissimi scrittori e poeti il troviamo celebrato. Plinio in una lettera all'amico Romano così discorre dell'amenità delle sue rive: « Non hai tu mai visto il Clitunno? Se ancor no, come credo, fa di vederlo, come ho fatto io ultimamente. A piè d'una piccola collina coperta di cipressi assai folti sorge un fonte, le cui acque sparse da molte ed ineguali vene formano come un lago, che apparisce sì puro e sì chiaro, che vi si possono contare le monete e le lucide breccie, che vi si gettano. Di là esso, si precipita non tanto per la pendenza, come per l'abbondanza delle acque e pel suo proprio peso. Non è appena fuori della sua sorgente, che diviene un grosso fiume, il quale porta barche tanto a seconda della corrente quanto in senso opposto Ivi appresso si vede un tempio tanto rispettato quanto antico. Vi si vede il dio Clitunno vestito ed ornato della pretesta. Attorno al tempio vi sono sparsi qua o là sacelli in gran numero; ciascuno di essi ha la statua d'un dio, ciascuno è distinto per alcun culto speciale, ciascuno ha il suo nome. Alcuni hanno ancora le loro fonti o scatebre particolari, poichè oltre alla principale se ne trovano molte altre, che si volgono al fiume e vi si perdono. Gli Ispellati vi hanno un bagno che è pubblico, e dà alloggio ai visitatori; nè vi mancano lungo il fiume alcune ville, che la bellezza del luogo indusse a fabbricarvi. Finalmente non vi sarà cosa di cui tu non possa esser pago: vi potrai anche studiare, perchè vi leggerai molte iscrizioni sulle colonne e sulle pareti, colle quali il dio ed il fiume sono celebrati ».

Sorge il tempio, ora convertito al culto cristiano, sopra un alto basamento, cui le

acque del Clitunno bagnano il piede, ed è ben conservato soprattutto nella sua facciata di ponente.

Virgilio, Propertio, Stazio, Claudiano e Silio Italico ed altri poeti cantarono la limpidezza delle acque del Clitunno che secondavano i campi, e facevano mirabilmente biancheggiare i bovi: e Plinio stesso rammenta che gli armenti pascolati nel campi Falisci erano condotti a bere le acque del Clitunno per conferire ad essi la bianchezza del pelo. *In Falisco herba depasta et Clitumni aqua pota candidos boves facit.*

Quanto alla grande diminuzione della quantità delle sue acque, se ne dà ragione per un terremoto od altro geologico fatto che verso la metà del quinto secolo scosse questa regione, e separò dal Clitunno una gran parte delle sue acque, che oggi costituiscono altro fiume.

COCORANO. Appodato al comune di Gubbio, distretto e governo omonimo, (legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 233 anime.

Nell'ultima punta orientale della Pesarese provincia che s'interna nel Perugino è questo appodato, 12 miglia a levante da Gubbio, sopra un grosso rivolo che con vaghi serpeggianti ne irriga il territorio, e ritornando nel Perugino, d'onde era entrato nell'Urbinate, va poi a gettarsi nel Topino. I suoi prodotti partecipano alla fioridezza della pianura in cui giace Gubbio, ed è uno dei nove appodati che s'attengono a questo comune.

LOCOLIA. Villaggio nel comune, governo, distretto e legazione di Ravenna.

Presso alla frazione di S. Pietro in Treuto, sulla strada maestra che da Forlì conduce a Ravenna, a mezza via tra l'una e l'altra città, si trova questo villaggio vicino alle sponde del fiume Ronco. È formato da poche case, dove sono alcune officine di operai, specialmente fabbri e maniscalchi in servizio della strada maestra. Ivi presso è un ponte di legno che dà nome al villaggio, o da esso lo prende, e su questo ponte si varca il Ronco, ivi grosso e rubesto.

I dintorni del villaggio sono ubertosi di cereali. Dista 10 miglia a maestro da Forlì e 10 a scirocco da Ravenna.

COCORANO. Villaggio del comune di Fano, governo e distretto omonimo, (legazione di Urbino e Pesaro).

Sta sulla riva del Metauro, non molto distante dalla foce di lui nell'Adriatico. I suoi dintorni coltivati a viti e gelci, ed

anche ad orbaggi, presentano ovunque la più florida vegetazione. Giace due miglia a levante di Fano, e vuoi che sia in quel luogo dove fu già una micidiale battaglia fra i Romani comandati dai consoli Livio Salnatore e Claudio Nero e gli Africani condotti da Asdrubale fratello di Annibale, nella quale questi ultimi col loro duce trovarono miseramente la morte o la servitù. Questo secondo il Rampoldi. Nel suolo di Cocorano adunque si sarebbe preparato l'ultimo crollo ad Annibale, che tanto sbigottì al veder poscia la testa del fratello gettata nel suo campo.

CODARDA. Uno dei tanti torrenti che hanno corso nell'agro Pometio, il quale contribuisce a formare un ampio padule. Ha origine ai colli sul quali poggia la città di Piperno, nella provincia di Frosinone, e porta le sue acque nel canale chiamato il Cavata.

CODIFIUME. Appodato del comune di Argenta, (governo d'Argenta, distretto e legazione di Ferrara).

Col villaggio di Tragheto, sua frazione, forma una popolazione di 2398 abitanti.

È situato presso alla sinistra sponda del Reno, poco prima dello sbocco di questo fiume nel Po di Primaro: dista 12 miglia da Ferrara verso mezzogiorno e 16 verso maestro da Argenta. Il suo territorio è non sol piano, ma assai basso, e partecipa della natura di quello d'Argenta e d'alcuni della provincia Bolognese, coi quali confina.

CODIGORO. Governo nel distretto e legazione di Ferrara.

Confina lungo tutto il suo lato settentrionale e parte dell'orientale col Po di Goro, che lo divide dalle provincie Venete. Nel resto del suo lato orientale è bagnato dal mare Adriatico, come a mezzogiorno lo è dalle valli di Comacchio, mentre a ponente tocca ai governi di Porto Maggiore e Copparo nella stessa provincia di Ferrara.

Questo territorio si compone per la maggior parte di valli e di terreni paludosi, i quali rimangono racchiusi tra il Po di Goro a borea e il Po di Volano e le valli Comacchiesi ad ostro. In vicinanza alla riva del mare sono ampie boscaglie, che denominansi di Mesola, dal nome del comune, nel cui circondario si trovano. Molti canali o condotti attraversano questo territorio, dirigendosi al mare; tali sono i canali Bianco, Bentivoglio, Semintato, Ippolito, Galvano ecc.

Una strada principale lo percorre da

mezzogiorno a tramontana; e proviene dal porto di Magnavacca nel territorio di Comacchio, tocca Palazzo, Pomposa, Mesola e prosegue di là dal Po di Goro nel Polesine di Rovigo. Altre strade di minor conto servono alle comunicazioni dei varj villaggi di questo governo infra di loro e col capoluogo.

Le bocche dei due rami del Po tra i quali questo circondario è racchiuso, formano due piccoli porti, l'uno detto di Goro e l'altro di Volano; i quali sono di grandissima comodità ai marinaj, quando in quei paraggi vengono dalle burasche soprapresi. A ponente poi della bocca del Po di Goro, una sinuosità della costa che profondamente s'interna verso tramontana, viene a costituire una rada, chiamata *Rada di Goro* o *Sacca dell'Abate*.

Prima dei grandi avvenimenti che precedettero il congresso di Vienna, i confini dello Stato Pontificio non erano segnati, siccome ora, dal Po di Goro, ma estendevansi al di là di questo fiume. Questi brani di territorio vennero in forza del congresso di Vienna, attribuiti all'Austria, incorporandoli al Polesine di Rovigo.

Ora il governo di Codigoro è costituito dei seguenti comuni:

Codigoro, capoluogo
Lago Santo
Massa Fiscaglia
Mesola e
Migliaro,

la cui popolazione complessiva è di 14,811 abitanti.

Il comune di Codigoro comprende, come sue frazioni, i villaggi di

Mezzo Goro o
Pomposa.

coi quali forma una popolazione di 5370 abitanti.

Il suo territorio si estende in superficie per ruggia romana 6504.

Codigoro, capoluogo. È situato sulla riva sinistra del Po di Volano, presso al lembo settentrionale delle valli di Comacchio. Dista da Ferrara 24 miglia a levante ed 8 a ponente dal porto di Volano sul mare Adriatico. Latitudine 44° 51' 20", longitudine 50° 24' 05".

Ha buoni fabbricati e di bell'aspetto, ma questa esteriore apparenza è scarso compenso alla poca salubrità dell'aire che

vi si respira, essendochè i miasmi che si levano dai circostanti stagni e paduli, l'infectano grandemente. Credesi derivato il suo nome da una fossa detta di Goro, onde fu denominato *Caput-Gauri*.

Del due villaggi soggetti a questo comune, è celebre Pomposa, che fu insigne abazia dei Benedettini e venne per alcun tempo abitata da San Pier Damiano. Il grandioso monistero è ora distrutto: solo vi si conserva la chiesa dedicata alla Vergine, ricca di dipinti e di mosaici.

COLBORDOLO. Comune nel governo e distretto di Urbino, (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione. 753 abitanti

Ha come suo appodato il villaggio di Coldazzo.

Trovasi questo castello circa 9 miglia a greco da Urbino: esso si compone di meschini fabbricati, e mediocri sono per quelli che formano il borgo fuori delle mura.

Di questo luogo era originaria la famiglia di Raffaele Sanzio.

Il territorio giace tra il piano e il colle, ed ha una superficie di ruggia romana 285, i cui più copiosi prodotti ritraggonsi dagli olivi e dalle viti.

COLDAZZO. Appodato del comune di Colbordolo, (governo e distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione. 159 abitanti.

È situato lungi da Colbordolo non più che un miglio ed 8 circa da Urbino.

COLFIORITO. Nome di una montagna dell'Appennino centrale, e di un lago situato nel vasto ripiano che sta in sulla sommità di esso monte. È questo uno dei principali passaggi dell'Appennino, transitandovi la strada postale che da Roma o Foligno mette nelle Marche, e va a congiungersi a Fano con quella detta del Furlo.

Giace codesto monte in due provincie, appartenendo colle sue pendici occidentali e col sua vertice alla provincia di Perugia, mentre le pendici orientali, le quali si terminano al villaggio di Serravalle, sono nel circondario della delegazione di Camerino.

A chi, procedendo dalla parte di Macerata o Serravalle, si faccia ad ascendere la montagna, la via si offre bustevolmente agiata, mercè le grandi stolle e i nuovi tagli, con che venne recentemente migliorata. Ma del lato opposto, scendendo cioè verso Foligno, il declivio è rapidissimo, ed in alcuni luoghi veramente pericoloso.

La sommità è tenuta da una pianura, che dalla sua lunghezza, vien denominata *delle cinque miglia*. Ad essa fan corona all'intorno alcune più elevate punte di montagna. Nel suo mezzo poi è un lago il cui circuito è di metri 4680, e nella bella stagione è di amenissimo aspetto, veggendovisi le rive smaltate di fiori, e le uinfen vegetarvi a fior d'acqua. Da questo lago si origina il fiume Chienti, che scende verso greco nella provincia prima di Camerino, poscia di Macerata, e costeggia sino a Tolentino la strada postale, accompagnando il viaggiatore col romorio delle sue onde frangeutisi e spumeggianti fra le balze, in mezzo alle quali scorre.

Tutta questa pianura è nell'inverno sepolta sotto le nevi: ed ogni traccia di strada scompare; ond'è che lungo la via sorgono ai due lati dei pali, i quali servono ad indicarla con sicurezza al viaggiatore, al tempo stesso che, essendo divisi in piedi e pollici, fanno ufficio di neyometri.

È situata la montagna a greco di Foligno circa 12 miglia ed altrettante a li-becio di Camerino. Presso alle sponde del lago è un villaggio dell'istesso nome di cui all'Articolo seguente.

COLFIORITO. Appodato del comune di Foligno, (governo e distretto di Foligno, delegazione di Perugia).

Comprende, come frazioni, i seguenti casali:

Afrile
Annifo
Arvello
Carriè
Cassignano
Fondi
Forcatura.

coi quali forma una popolazione di 738 abitanti.

È posto questo villaggio nel mezzo della pianura, e poco lungi dalle rive del lago dello stesso nome. Dista da Foligno circa 16 miglia. Le sue case sono poche e meschine, e modicicissimi sono gli alberghi che offrono ricovero ai viaggiatori quando più la stagione invernale imper-versa.

COLLALTO. Comune nel governo di Camerino, (distretto e delegazione di Rieti). Popolazione, 870 abitanti.

Sono appodati di questo comune:

Ricetto e
San Lorenzo.

È un piccolo o mal fabbricato villaggio, posto in sull'estremità della provincia Sabina, là dove tocca, a scirocco, i confini della provincia d'Abruzzo Ulteriore II nel regno delle Due Sicilie. Sta poco lungi dalle rive del fiume Turrano, 7 miglia a levante da Canemorto e 24 a scirocco da Rieti.

D'assai mediocre fertilità è il suo territorio, che, nella maggior parte montuoso, estendesi in superficie per rubbia romana 580.

I suoi prodotti più importanti sono il vino, la ghianda, i pascoli.

COLLAMATO. Appodato del comune di Fabriano, (governo e distretto di Fabriano, delegazione di Macerata).

Comprende, quali sue frazioni, i villaggi di

Belvedere e
Campodonico,

unitamente ai quali forma una popolazione di 922 abitanti.

Sta circa 6 miglia ad ostro di Fabriano.

COLLAZZONE. Comune nel governo e distretto di Todi, (delegazione di Perugia).

Ha una popolazione di 1658 abitanti, compresi i seguenti villaggi, che di questo comune fan parte:

Assignano
Casa lata
Canalicchio
Collepepe
Gagliettote
Pie di Colle
Toscella e
Valle Mortella.

Sorge questo castello in un colle che sta poco discosto dalla sinistra sponda del Tevere, 16 miglia ad ostro da Perugia e 10 a settentrione da Todi. È cinto di mura, ma le case che vi sono racchiuse sono poche e cattive.

Il suo territorio, tra colle e piano, estendesi per rubbia romana 2725, ed abbonda di grano, di viti, di querce o di pascoli. Anche la legna da fuoco forma un discreto prodotto di quegli abitanti.

Nei tempi di mezzo ebbe questo castello importanza assai maggiore che oggi non abbia. Vuolsi che un conte Azzone o Atione, discendente da un duca di Spoleto, lo edificasse nella seconda metà del secolo X, o che ne avesse la signoria; di là il nome di *Colle d'Azzone*, mutato a

poco a poco nell'attuale. In processo di tempo fu afforzato di mura e di rocca, onde venne conteso colle armi da varie città umbre. Todì l'ebbe in suo dominio verso il 1280. Nel secolo susseguente i Perugini lo presero a forza e vi tennero un castellano a nomio del loro comune. Nei suoi dintorni sono vestigia di un antico tempio dedicato ad Ercole, e negli scavi in questo luogo operati si rinvenne una bella statua, sebben non intera di quel nome.

COLLE. Appodiato del comune di Nocera, (governo di Nocera, distretto di Foligno, delegazione di Perugia).

Sono sue frazioni i villaggi o casali seguenti:

Boschetto, in parte
Gaifana, in parte
Marrantona e Paccicaglia
Montecchiello
Salmareggia e Torre e
S. Luca,

coi quali forma una popolazione di 1502 abitanti.

Sta 8 miglia a settentrione da Nocera e 6 ad ovest da Gualdo, presso alla via postale che da Foligno uietta a Fano, è dicesi del Furlò. Giace in pianura, ma il suo territorio, specialmente verso levante e greco, è assai montuoso.

COLLE BACCARÒ. Comune nel governo, distretto e delegazione di Rieti.

Popolazione, 404 abitanti.

È un piccolo villaggio posto in colle, 8 miglia circa a ponente di Rieti.

Il suo territorio ha una superficie di rubbia romane 306, e produce grano, vino e pascoli.

COLLE DEL MARCHESE. Appodiato del comune di Castel Ritaldi, nel governo, distretto e delegazione di Spoleto.

Popolazione, 218 abitanti.

Sorge in colle, 9 miglia a maestro da Spoleto e 11 a libeccio da Foligno.

COLLE GIOVE. Comune nel governo di Canemorto, (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 405 abitanti.

Sta in colle, presso ad un rivo che poco lungi influisce nel Turano. Dista da Canemorto 7 miglia verso greco e 20 a scirocco da Rieti.

Il territorio è coltivato a cereali, ed è altresì copioso di viti, di quercie e di pascoli: la sua estensione è di rubbia romane 804.

COLLELUNGO. Appodiato del comune di S. Venanzio, nel governo, distretto e delegazione d'Orvieto.

Popolazione, 360 abitanti.

È posto nei colli che sorgono presso al confine di questa delegazione con quella di Perugia, dai quali discosto poco oltre a due miglia scorre il Tevere. Dista da Orvieto circa 16 miglia a greco.

COLLELUNGO. Appodiato del comune di Monte Leone, nel governo di Rocca Sinibalda, (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 294 abitanti.

È un villaggio composto di poche case, e distante da Rieti presso a 15 miglia.

COLLEMANCIO. Comune nel governo di Spello, (distretto di Foligno, delegazione di Perugia).

Popolazione, 590 abitanti.

Trovasi in sito montuoso, alla distanza di miglia 9 da Spello, dalla parte di ponente. Pochi e mediocri fabbricati costituiscono questo villaggio, che conserva tuttora porzione delle sue mura.

Il territorio, produttivo di olio, ghiande, pascoli e grano, ha una superficie di rubbia romane 628.

COLLEPARDO. Comune nel governo di Alatri, distretto e delegazione di Frosinone.

Popolazione, 980 anime.

La piccola terra di Colleparado situata fra i monti Ernici a greco di Alatri, da cui dista 8 miglia in circa, nulla ha di ragguardevole ne' suoi poderi fabbricati, tranne le sue mura turrite ma ruinose, opera de' Colonnesi ne' bassi tempi. Fu però privilegiata dalla natura di così fatte rarità maravigliose ne' suoi dintorni che molto nome le acquistarono, e vi alitraggono tuttodì colti viaggiatori nostrali e stranieri.

Quivi svariate scene ora ridenti, ora orride, ora sublimi, sempre eminentemente pittoresche e dalla natura con mirabil arte congiunte. Quivi lo spaventoso avallamento detto Pozzo Santillo nella periferia circolare di palui duemila con in fondo una rigogliosa, bellissima foresta: quivi la famosa grotta che dalla terra si chiama Grotta di Colleparado, così sorprendente e fantastica che i più celebri geologi, fra i quali il Brocchi, non dubitano asserire emula di quella di Antipatros nelle Cicladi meridionali dell'Arcipelago: quivi in fine una miniera d'oro ha pochi anni riapertasi, in un terreno di limassima e purgatissima creta.

S'apre la grotta di Colleparado, inoltrandosi, nelle più profonde viscere della terra,

in più scompartimenti dove brillano in vaghe forme sotto le faci di chi le riguarda, bellissime stallatiti. Il suo ingresso è largo palmi 60, lungo 90, alto 31. Il secondo antro più adentro ha un perimetro di palmi 448 ed è lungo palmi 180. Più in avanti ancora vi è un arco, maestra opera della natura, che sembra poggiare sovra colossali pilastri, ed ha una luce di 300 palmi: rat di là di esso arco evvi un altro perimetro di mille palmi che si profonda sotto lunghe volte, alcune delle quali hanno 800 palmi di estensione. E poco lungi da questi sotterranei luoghi dove si mostra la natura così tetramente bella ed ammiranda, l'arte dell'uomo ha procacciato di risponderle, perocchè negli attigui monti è la celebre vertosa di Trisulti, della quale già si fece parola. — V. ALATRI.

Quanto alla *miniera d'oro* troviamo nell'*Album*, giornale letterario e di belle arti, vol. XIII, un articolo che volentieri compendiamo. Alla distanza di un miglio dal paesello ed a piedi di scabra ed aspra roccia listata dall'alto al basso di color rossastro e ferrugineo, esisteva da lunghissimo tempo una fabbrica di mattoni e tegoli lavorati con sì preziosa creta che vi apparivano a quando a quando punti lucenti e metallici, i quali aumentandosi secondo che più al basso scendeva l'escavazione, diedero occasione ad un lavoratore di avvertirne il padrone del terreno, il quale praticatovi uno scavo regolare ne raccolse una certa quantità di materiale che inviato a Roma e raffinato come si seppe meglio, diede un misto d'oro e d'argento, di che il cardinal Carandini volle formarsi un anello colla iscrizione: *oro di Collepardo*. Per la morte del possessore e la invasione gallica lo scavo fu tralasciato e la miniera posta in dimenticanza. Nel 1839 però fecesi una società d'intraprenditori, i quali, stretto un contratto col nuovo possessore, cominciarono nuovi scavi, e giunti alla creta vergine, allora si vide non già il filone o vena come nelle cave delle regioni equatoriali d'America, ma bensì quella aprirsi a varj strati o libretti di bello azzurro, nel cui mezzo apparivano alcuni specchielli, qua più e là meno spessi, formati di arene di ferro, d'argento e d'oro. Purificatone un saggio, comechè da mano inesperta, ne risultò una verghetta mista d'oro e d'argento che venne giudicata di qualità pregevolissima. Si proseguirono gli scavi, ma al sopravvenire delle piogge autunnali, franandosi la cre-

ta, gli scavi si ricolmarono, l'opera fu di nuovo interrotta e più non riprese. Osserva I. Lombardi, scrittore dell'articolo, che se vi si tornasse con più sperta mano d'opera, potrebbe di leggeri ottenersi l'intento, ed indica come luogo più adatto all'esplorazione una gola che è fra due alte e scoscese rocce, imperocchè oltre le cave già eseguite, fanno evidentemente testimonianza delle miniere d'oro la presenza di quelle sostanze eterogenee che sogliono accompagnarla, come le rocce calcaree, l'arsenico, il gesso e la finissima creta che deve esserne madre, formandosi in questa l'oro, del pari che la perla in seno delle conchiglie, e che d'altra parte sarebbe altissima per eccellenti stoviglie e tali da disgradarne le straniere che con sì grave dispendio ci procacciamo, cercando presso altri ciò che aver possiamo in casa propria.

Il territorio di Collepardo è tutto in monte ed in colle, ed ha una superficie quadrata di rubbia romane 745. Sopra i suoi monti crescono superbe le querce per legna da ardere e da costruzione, fruttificano i castagni e gli olivi nella parte colliva, e souvi pel bestiame ottimi pascoli.

Fin da tempo antico è molto stimato l'alabastro di Collepardo.

Oltre il Brocchi, scrisse il Santucci alcune lettere sulla *Grotta di Collepardo e suoi dintorni*.

COLLEPICCOLI. Appadato del comune di Castolvecchio, nel governo di Rocca Sinibalda, (distretto e delegazione di Rieti). Popolazione, 301 abitanti.

Giace in pianura, presso alla sponda sinistra del fiume Tevere, 8 miglia ad ovest da Rocca Sinibalda.

COLLESCIPOLI. Comune nel governo e distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 1771 abitanti.

Sorge questa bella borgata sovra un colle, che sta presso alla strada postale che da Roma conduce a Foligno, lungi da Terni non più che tre miglia verso libeccio. È circondata di mura, e si compone di molti e buoni fabbricati. Fra le sue chiese, due hanno grado di collegiata, quella cioè di Santa Maria Maggiore e quella di S. Nicolò.

Vuo'si che l'attuale suo nome valga *Colle di Scipione*, e che così si denominasse dall'essere stata edificata da P. Cornelio Scipione l'Africano verso l'anno di Roma 855.

I suoi dintorni sono amenissimi, per le ricche piantagioni di olivi e di viti che rivestono quei colli. L'estensione del suo territorio, che in parte giace eziandio in pianura, è di rubbia romane 838.

COLLESTATTE. Comune nel governo e distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 840 abitanti.

È situato quasi 8 miglia a levante da Terni, presso alle rive del fiume Nera, e non lungi dal luogo, dove il Velino, precipitandosi nel letto di detto fiume, forma la celebre cascata delle *Marmore*. A breve distanza da questo castello passa la strada provinciale che da Terni, seguendo il corso della Nera, mette alla parte più montuosa della provincia, fino a Norcia.

Collestatte si compone di due parti, il picciol castello cinto di mura ed il borgo. Il suo aspetto è gradevole anzi che no, poichè ha buoni i fabbricati, spaziosa e bella la piazza, regolari o ben tagliati le strade. La chiesa di S. Pietro Apostolo è insignita del titolo di collegiata.

Nei suoi dintorni esistevano due antichi templi; uno dei quali era consecrato, secondo che scrive il Calindri, alla dea Maja, e fu poi convertito in chiesa cristiana che denominasi dell'Assunzione di Majano, ed esiste tuttora con titolo di prepositura: l'altro che sorgeva nel luogo detto *le Colline*, fu del pari trasmutato in chiesa dedicata a Sant'Agostino, ma oggi più non ne rimangono che poche ruine.

La terra o castello attuale credesi che venisse edificato nel secondo secolo dell'era nostra: e sembra che nel medio evo avesse militare importanza, perchè si sa che era munito di torri, di casematte e d'altre opere di fortificazione.

Giace il suo territorio in monte, in colle ed in piano, ed ha una superficie di rubbia romane 861. La varia natura del terreno comportando varj generi di coltivazione, fa sì che molti sieno i prodotti che gli abitanti ne ritraggono, come cereali e canapa, vino, olio e frutta, ghianda, legna da fuoco e pascolo.

COLLEVECCHIO. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto, (delegazione di Rieti).

Popolazione, 642 abitanti.

Sono appodati di questo comune i villaggi di

Cleigliano
Foglia

Poggio Sommavilla e
San Polo.

Sorge questa borgata in un colle presso alla destra riva dell'*Imella*, picciol fiume o torrente, che non molto lunge da questo luogo mette foce nel Tevere.

Distà da Poggio Mirteto circa 9 miglia a maestro, ed altrettante verso greco da Civita Castellana. La borgata è ben costruita e cinta di mura; la sua chiesa principale è collegiata.

Prima che Colleveccio, chiamossi *Mozzano*, e fu edificato, secondo che si crede, da Innocenzo IV. Sino alla fine del secolo XVI appartenne, siccome feudo, agli Orsini di Roma: dopo la qual'epoca divenne stanza del presidio pontificio della Sabina, onde poi fu tenuto sin verso il volgere del secolo scorso come capoluogo di quella provincia.

Sono nei suoi dintorni le vestigia dell'antica città di *Foro nuovo*, che si chiamò anche *Pescorio*, dopochè vi fu trasferita la sede vescovile di Nomentano, riunita già a quelle di Curo e di Fidene: e che fu poi distrutta nel secolo IX. Un'altra città sorgeva pure sulle rive dell'*Imella*, forse non lungi da questo luogo, l'antica *Taranne*, da cui alcuni credono derivato il nome dell'attuale villaggio di Taranò, che sta lungi 5 miglia da Colleveccio.

Questo territorio è in colle e si estende in superficie per rubbia romane 828. I suoi prodotti principali sono il grano, i pascoli e specialmente i vini che vi riescono di ottima qualità, onde gli abitanti ne fanno non piccolo commercio, soprattutto con Roma.

COLLI. Appodato al comune di monte S. Giovanni, governo omonimo, distretto e delegazione di Frosinone.

Popolazione, 605 anime.

Nell'ultima catena dei monti di S. Giovanni che a levante della provincia sorge presso il confine del regno di Napoli, siede questo appodato con poche ma discrete case, e non può essere considerato che per molti argomenti che insieme a quelli dei monti Ernici alimentano i lanciaj di Alatri.

Sta un miglio ad ovest dal comune di monte S. Giovanni, 2 a maestro della sinistra sponda del Liri che bagna il suo territorio, 10 a levante di Frosinone e 12 a scirocco di Alatri.

COLLI. Comune nel governo di Offida, distretto di Montalto, (delegazione di Ascoli).

Popolazione, 808 anime.

Cinque quasi riunite ville formano questa terra, la cui origine è ignota. Anticamente era un luogo assai rispettabile, come dimostrano i ruderi che trovansi presso un vecchio castello. Quivi si vuole accaduta la battaglia in cui Pirro per virtù degli elefanti disfece i Romani, ed hanno dato cagione a questa credenza le molte ossa di cadaveri, antichi elmi e monete nei dintorni ritrovati.

È il suo territorio situato in colle e in piano della superficie di rubbia romane quadrate 542, che producono molto grano, grano turco, vino e fava.

Scorre a piedi del paesello un rivoletto che mette nel fiume Tronto.

Passa vicino ad esso la strada provinciale che da Ascoli mette nella via maestra del litorale.

Distà 9 miglia a levante di Ascoli, 6 ad ovest di Offida e 2 a settentrione dalla riva del Tronto.

COLLINA. Appodiatato al comune di monte Vidon Combatte, governo di Monte Rubbiano, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 424 anime.

Un miglio a maestro di monte Vidon Combatte e 2 dalla sinistra sponda del fiume Aso vede questo appodiatato che prende il nome dal suo colle fertilissimo di cereali.

Diverse e buone strade comunali si partono da esso e lo mettono in facile comunicazione colle vicine terre.

COLLINA. Hanno questo nome tre frazioni nella provincia Forlivese al tre comuni di Forlì, di Civitella e di Montano, ma qui non mette conto che di notare come la collina del comune Forlivese, che si trova in amenissime alture tra il Rabbi ed il Ronco, a miglia a levante di detta città, produca tuttavia quello squisito vino che già a ser marchese Orgogiossi, signore di Collina e di Belfiore, faceva rispondere quando alcun dicevagli che non faceva che bere: *gli è che ha sempre sete*: del quale poi Dante scriveva:

Vidi messer marchese che ebbe spario
Gli di-bere a Forlì con meo soccorso,
E si fu tal che non si tenia sazio.
Purg., Canto XXIV

Questa frazione del Forlivese ha di popolazione 374 anime.

Della famiglia Orgogiossi particolari notizie si danno all'Articolo Foati.

COLMANO. Villaggio che forma una frazione del comune di Rocca d' Elmici, nel governo di Civitella, (legazione di Forlì).

Sta presso i confini degli Stati del granduca di Toscana, situati a borea dell'Appennino, ed era un antico castello. I suoi dintorni alquanto montuosi producono poche biade, ma vino, canape, castagne, ed ora in abbondanza patate. E merita appunto di essere ricordato questo piccolo luogo, perocché quivi con più ardor che altrove si cominciò a coltivare questa utilissima produzione, da non molto introdottasi nello Stato, e che ancor non vedesi figurare nei quadri della produzione. La sua collera abbisognerebbe di essere favorita e propagata.

COLMURANO. Comune nel governo di Tolentino, (distretto e delegazione di Macerata).

Popolazione, 1120 anime.

Il paese ha comuni fabbricati, cinti di mura.

Il territorio è in colle ed in piano della superficie di rubbia romane quadrate 879, dalle quali si raccoglie in quantità grano e vino. Da legna da fuoco e pascolo la parte più colliva.

Resta Colmurano in sul pendio occidentale della catena di Colli che da S. Ginesio piegando a settentrione va fino ad Urbisaglia; sotto i quali si forma la valletta del *Fiastrella*, fiume che ha foce nel Chienti.

Sta la borgata un miglio a ponente di questo fiume, e a scirocco da Tolentino; tutta a filareggio da Macerata.

Discende dai suoi colli un rivoletto che mette nel Fiastrella.

COLOGNA. Appodiatato al comune di Copparo, governo di Codigoro, distretto e legazione di Ferrara.

Popolazione 181.

Ha colle sue frazioni di

Berra e

Serravalle.

una popolazione di 3228 anime.

Sta Cologna in capo alla strada provinciale che da Copparo conduce fino alle rive del Po, dal quale non dista essa borgata che di un mezzo miglio, e siede sopra un canale che, come seguito della Fossa Lavezzola, da Alberone costeggiando il Po, e più e meno discostandosi, va poi sino all'Adriatico. S'informa l'appodiatato a poche e non buone case.

Le produzioni del suo territorio, che si estende lungo le rive del Po, e guarda il Lombardo-Veneto cui il gran fiume serve di confine, sono grano, grano turco e strame da valle.

Da Colonia si parte un sentiero, costeggiando il canale che va sino ad Alberone.

Dista 18 miglia a maestro da Ferrara e 7 da Copparo.

COLONNA. Governo baronale nella Comarca di Roma.

Popolazione, 217 anime.

Prese questo luogo il nome dalla potentissima romana famiglia dei Colonna, ed è capoluogo del piccolo feudo goduto tuttora dai Colonnese: chè questa specie di privilegio nello Stato Romano non è ancora del tutto cessato.

Giace il castello in latitudine al 41° e 80', e in longitudine al 30° e 17', nella parte di levante della Comarca, presso alla via maestra che conduce a Frosinone, 16 miglia a levante-scirocco da Roma e 5 a greco da Frascati, con molti e discreti fabbricati, ma che non si possono riguardare come tutti uniti.

Opinarono alcuni che Colonna fosse edificata sulle ruine dell'antica *Gabies*, distrutta da Tarquinio il Superbo, ma il capoluogo dei *Gabii* era assai più prossimo al Tevere tra *Scaptia* e *Collaptia*. Dicasi piuttosto che ove sorge Colonna esiste l'antica *Laticum*, distrutta negli ultimi tempi della repubblica, risorta poi eres a florida nell'impero, e sul cadere di esso già insignita di sede vescovile. Nell'agro Laticano erano disseminate deliziose ville di potenti romani: primeggiavano tra esse quelle di Marco Manilio, e l'altra ancor più celebre di Giulio Cesare, che ivi fece il suo testamento trasmettendola poi alla custodia della vergine vestale Massima; quel testamento in cui istituiva suo erede il popolo romano e che letto da Antonio dopo la sua uccisione fu cagione dell'ardenza con che si pensò a vendicarlo.

Non lungi da Colonna sono le sorgenti dell'*Acqua Vergine*, che Agrippa, genero di Augusto condusse in Roma, ove ora chiamasi *Acquè di Trevi*.

Il territorio è in piano ed in colle dell'estensione quadrata di rubbia romana 470, parte coltivata a grano, parte lasciata a pascolo.

Come e quando venissero i Colonna in possesso di questo luogo, né si trova ben decifrato, né monta il dire, dacchè essi immense terre possedevano e dominavano, e tanti ben forniti castelli avevano e milizie con particolari insegne, e come sovrani facevano guerre, paci, leghe. Furono essi quasi sempre partigiani dell'im-

pero, e perciò capi della fazione Ghibellina, ed in conseguenza spesso nemici dei sovrani pontefici. Varie volte a ragione della loro gran potenza fecer tremare Roma, come quelli che nelle loro estese signorie non ebber mai l'usata subordinazione di feudatari al sovrano. Furono principi e baroni prepotenti la cui autorità non si estinse col finire del medio evo, dacchè fra i papi loro antagonisti non fu chi avesse la fortuna e la potenza di Luigi XI. A ragione può dirsi che la famiglia Colonna è una delle più antiche e primarie d'Italia e la prima di Roma, ove non ebbe per enula che la nobilissima e potente famiglia Orsini, capo del partito guelfo in favore dei pontefici. Se non che queste due famiglie non proteggevano unicamente gli interessi dei papi e degli imperatori, ma i propri, curando sempre il loro ingrandimento.

I Colonna danno luogo per sé ad una voluminosa storia. Noi tocchandone alcuna cosa non diciamo che ciò che riguarda questo loro feudo. Dopo le loro celebri contese con Alessandro III, con Gregorio IX, ed altri papi, Bonifacio VIII, dal quale essi furono fieri avversatori, fece fra l'altre cose, distruggere anche questa borgata, ed un motivo aggiunte alla vendetta che perpetrò sciarra Colonna unendosi al francese Nogaret nell'ultimo insulto, onde avvenne la morte del pontefice. Sotto il più mite governo di Benedetto poterono i Colonna ricostruire e far risorgere questa borgata, ma ai tempi di Innocenzo VIII della famiglia Cibo e segnatamente nel 1481 espulsi da Roma, ebbero le lor case bruciate e questo feudo nuovamente atterrato. Se non che essi erano Antei che dalle loro cadute sorvegliavano più forti. Giulio II dopo avere richiamato dall'esilio i Colonnese, e restituite le terre che loro aveva tolte il duca Valentino Cesare Borgia, diede in moglie una sua nipote a Marc' Antonio Colonna colla dote della città di Frascati, ed allora questo feudo, alla città dotale vicino, mirabilmente rifiorì.

Troviamo notato che la celebratissima Vittoria Colonna, figlia al connestabile Fabrizio, moglie al marchese di Pescara, che, come interviene al purissimo oro, non soffrì macchia dall'enorme tradimento del marito, si piacque di passare alcuna stagione in questa terra, e quivi forse, profittando della quiete del luogo, compose alcune di quelle mirabili poesie che giunte fino a noi, rendono cara e venerata la sua memoria.

COLONNA (LAGO), DETTO ANCHE DI SANTA PRASSEDE. Due miglia a libeccio del lago di Castiglione, e due a maestro del fondo Colonna, da cui pur si denomina, questo laghetto, la cui superficie è ricoperta da giunchi, ha dato luogo a molte contestazioni fra gli antiquarij per rilevarne il nome antico. Convengono i più nel credere che il lago Colonna o Santa Prassede, sia il tanto celebre *Lago Regillo*, presso il quale nel 334 di Roma il dittatore Aulo Postumio sconfisse i Latini riducendoli alleati ed amici, e togliendo ai Tarquinj ogni speranza di ricuperare la perduta sovranità. Noi siamo stati a questa opinione nel toccare di questo lago allorchè parlammo del lago di Castiglione, e vi ci conformiamo ora benchè sappiamo che il Nibby, il quale lo aveva ravvisato dove per noi si pone, abbia poi mutata sentenza e voluto riconoscere il lago Regillo in altro sito, alla distanza cioè di 4 miglia da Tuscolo, in un possesso dei Borghesi detto *Pantano Secco*.

Nota il Calindri che il lago Colonna trovasi elevato sopra il mare metri 105.82, il quale però cresce nel verno di altri 80 centimetri e più. Dice inoltre che quivi presso poteva udirsi un eco il quale ripeteva ciò che veniva detto sette volte, lo che sembra superiore a quanto può dare il ginocchio della ripercussione dell'aria. Esclude in ultimo l'opinione che la città di Curi, della quale era re Tazio, fosse presso questo lago.

COLPALOMBO. Appodiato del comune di Gubbio, (governo e distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 833 abitanti.

È posto presso alle rive del fiume Chigfo, 8 miglia lungi da Gubbio, verso scirocco. Nei suoi montuosi dintorni veggonsi molti olivi.

COLPETRAZZO. Appodiato del comune di Massa, nel governo e distretto di Todi, (delegazione di Perugia).

Col villaggio di Torre Lorenzetta, sua frazione, forma una popolazione di 451 abitanti.

Sorge in su di un colle, presso ai confini della provincia Perugina con quella di Spoleto, e dista da Todi 9 miglia.

COMACCHIO (VALLI DI). Chiamasi con questo nome quella vasta laguna o stagno situato nella provincia di Ferrara, e che dai territorj di Argenta e di Portomaggiore a ponente, si estende sino al mare Adriatico, racchiuso fra due liracci del Po, quello di Volano a settentrione e quel di Primaro a mezzogiorno.

Il suo perimetro è di quasi 140,000 metri. Una stretta lingua di terra, che dalla foce del Po di Volano si estende a quella del Po di Primaro, la separa dall'Adriatico; ma un canale che si apre nel mezzo di cotesta lingua, e dicesi *canale Patotta* o *porto di Magnavacca*, dà adito al mare nella laguna, onde le acque di questa ricevono qualità di salze e sono poste in movimento dal flusso e riflusso, ed agitate poi più violentemente quando in mare è burrasca.

Importantissime sono queste valli per la pesca delle anguille, che sono sorgente di molta ricchezza ai loro abitatori. Varie maniere si tengono in questa pesca, ma la più usitata è quella che contraddistingue col nome di *lavoriero*.

Questo ingegnossissimo e mirabil modo di pesca intrica e racchiude le anguille in un labirinto d'onde più non valgono ad uscire; esso servi di confronto al Tasso nel descrivere il laberinto d'Armida (canto VII):

Come il pesce coll' dote impaluda
Ne' sassi di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa e croda,
Cercando in placide acque esser riparo;
E viro che da sé stesso ei si richiuda
In palustre grigioni, né può tornare,
Che quel sotraggio è così mirabil uso
Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso.

La pesca si opera nella stagione dell'autunno, e specialmente in quelle notti di maggior oscurità della luna, e quando il mare essendo in burrasca le sue acque si spingono torbide e precipitose per entro la laguna con quella violenza che dai valanti dicesi *razzo marino*. Ed a cosiffatto imperversare delle onde marine, a questo sconvolgimento delle acque della laguna danno nome di *ordine*, a cagione dei prosperi effetti che se ne derivano. Questo momento così propizio alla pesca è cotanto desiderato dai vallanti, fu descritto elegantemente e in prosa e in verso, dal prof. Berti di Venezia, dal ferrarese Baruffaldi e da altri: e ad esso alludeva l'Ariosto, quando chiamava i Comacchiesi

gente desiosa
Che 'l mar si torbi, e sieno i venti atroci.

Per molte notti dell'anzidetta stagione si continua la pesca, la quale dà copiosissimi prodotti.

Il dominio di queste valli appartiene alla Camera Apostolica.

Le rendite che se ne ritraggono, hanno molto variato nei varj tempi. Eleno ascen-

devano a 52,000 scudi dell'antico valore sotto gli Estensi; ma poi talmente deteriorarono le valli sotto l'amministrazione pontificia, che sul principio del secolo XVIII più non davano che scudi 20,000. Nel 1749 furono appaltate per scudi 10,734 ad un Lepri milanese, che le ebbe in breve tempo grandemente migliorate. Per i quali vantaggi, e per altri eziandio arrecativi dal governo, poterono nel 1772 affittarsi per scudi 35,000, nel 1781 per 60,000, nel 1790 per 61,261.

COMACCHIO. Governo nel distretto e legazione di Ferrara.

È racchiuso tra i governi di Codigoro a tramontana, di Porto Maggiore a maestro e ponente, di Argenta a ponente e mezzogiorno, la legazione di Ravenna a mezzogiorno e il mare Adriatico a levante.

Il suo circondario non è altro che la vasta laguna o stagno, comunemente detto *le Fatti di Comacchio*. — Vedi l'Articolo precedente.

Comprende questo governo un solo comune, quello di Comacchio, da cui dipendono due frazioni

Bosco Eliseo e
Vaccolino.

La sua popolazione è di 7206 abitanti. *Comacchio*, capoluogo. Città vescovile, residenza di un governatore, di un cancelliere del censo, di un preposto del registro, ecc.

Sta in latitudine al 44° 40' 27", in longitudine al 29° 51' 17": dista da Ferrara miglia 30 verso scirocco, 20, verso settentrione da Ravenna e 5 dalle rive del mare Adriatico.

Sorge in mezzo alle acque della laguna, edificata su tredici isolette, le quali, divise da canali, sono poi riunite da molti ponti. Altre volte non ci si approdava che per acqua: ma oggi una strada rotabile che si diparte da Magnavacca conduce sino alle sue porte. Codesta strada, costruita nel 1821, passa sopra tre ponti insieme riuniti, le cui cinque grandi arcate sovrastano ad altrettanti canali navigabili, che procedono dalla città e in questo luogo si congiungono in uno, scorrendo poi sino al porto di Magnavacca sull'Adriatico.

La città è cinta di mura, dentro alle quali vive una popolazione di 3785 anime. L'aria che vi si respira è poco salubre, specialmente per coloro che non essendo nativi del luogo, si recano ad abitarvi.

STATO PONTIFICIO

Non pochi sono gli edificj che le conferiscono bellezza ed ornamento, e meritano speciale menzione la chiesa cattedrale, d'ordine corintio, e l'ospitale, pure di eccellenti forme architettoniche. Fra le altre chiese vogliansi ricordare, per la loro antica importanza, la badia di S. Jacopo in Cella Volana, già appartenuta ai canonici Regolari Lateranensi e fiorenti per molti uomini illustri; e l'altra ancor più celebre badia di Santa Maria della Pomposa, fondata, a quanto credesi, da Ugo d'Este e posseduta dagli arcivescovi di Ravenna, indi dai monaci Benedettini. La sua giurisdizione si estendeva su molte terre all'intorno. S. Pier Damiano vi dimorò per due anni.

Oltre all'ospedale per gl'infermi, ha Comacchio un monte di pietà per soccorso degl'indigenti. Le scuole comunali vi provvedono alla istruzione della gioventù secolare ed un seminario vescovile a quella dei chierici.

L'industria dei Comacchiesi si esercita principalissimamente nel conciare e nel salare delle anguille: nel che hanno l'unica fonte anche del loro commercio: poichè essendo le anguille di Comacchio e di Mesola sovrabbondanti al bisogno dell'interno, se ne mandano eziandio all'estero. Napoli e Lombardia erano i paesi nei quali specialmente venivano importate; ma colla Lombardia è oggi questo commercio d'assai scemato, a cagione di un forte dazio d'introduzione imposto per favorire una consimile industria, recentemente in Venezia introdotta.

Un altro oggetto dell'industria di questi abitanti sono le saline. Son desse antichissime, avendosi memoria che nell'anno 963 già esistevano. Nel secolo XVI furono cagione di gravi e lunghi dissidj tra i duchi di Ferrara e la Camera Apostolica. In processo di tempo furono abbandonate, forse per favorire l'incremento di quelle di Cervia; ma le ripristinò il regno Italiano, col fondarvi un grandioso stabilimento, dove si lavora un eccellente qualità di sale. Come le saline di Ostia e di Corneto, sono queste di Comacchio di assoluta proprietà del governo che le esercita per suo conto: la vendita poi del sale si effettua dall'amministrazione cointeressata dei salti e tabacchi, cui il governo lo consegna a prezzi determinati.

GENIO STRUTTURALE. — La molta antichità rende incerte ed oscure le origini di Comacchio: vuolsi però che venisse edificata dai Pelasgi, dopo fabbricata Spina, la

quale sorgeva dove poi fu la Valle di Mezzano: e che fosse poscia occupata ed abitata dagli Assagi toscani, ehe, secondo alcuni, vi costrussero il porto, dal nome di quel popolo chiamato poi per lungo tempo *Sagis*.

In appresso fe' parte della Gallia, sino alla conquista de' Romani. Augusto ampliò il suo porto e condusse canali navigabili per entro la laguna.

Le invasioni barbariche, le quali disertavano tutte le nostre contrade, conferirono invece non mellicremente all'accrescimento di questa città: perocchè essendo posta, siccome Venezia, su di alcune isole, circondate tutt' all'intorno, e per ampio spazio dalle acque della laguna, e al di là da terre basse e paludose, fu salva ed illesa dalle loro devastazioni. Ed acclde qui non altrimenti che a Venezia, che molti abitatori delle vicine città, come in sicuro asilo, vi si rifuggissero, e quivi poi fermassero stanza.

A' tempi della dominazione longobardica, ora ebbe a sopportarne il gloo, ora fu compresa nell'Esarcato di Ravenna. Due volte fu occupata dai Franchi, nella discesa di Pipino contro Astolfo e in quella di Carlomagno contro Desiderio.

Intanto Comacchio era salita a molta potenza navale; onde Carlomagno si valse delle sue navi nell'impresa contro la Dalmazia, nella quale ebbe a sperimentare il singolar valore di quei cittadini. Più tardi volendo l'imperatore d'Oriente, Niceforo, riconquistare l'Esarcato, ricercata ed ottenuta l'alleanza de' Veneziani, mandò nell'Adriatico la sua flotta; la quale, venuta contro Comacchio, restò sconfitta sotto le sue mura; dopo di che le navi Comacchiesi, uscite della laguna, mossero contro le Veneziane, continuando la guerra sotto gli ordini di Pipino figliuolo di Carlomagno.

Verso la metà del secolo IX Comacchio fu eretta in feudo da Lodovico II imperatore e data con titolo di contea ad Ottone d'Este.

In questo mezzo i Veneziani, mossi non solo dagli antichi rancori, ma altresì dall'invidia della ricchezza de' Comacchiesi, e dal sospetto della loro ognor crescente potenza, e presa ragione o pretesto di guerra da' mali trattamenti fatti ad un loro legato, mandarono nell'884 una poderosa flotta che prese e devastò la città. Non per questo rimasero al tutto fiaccati i Comacchiesi, che anzi ripreso in breve e animo e forze, continuarono sui mari

una lotta accanita coll'è navi nemiche. I Veneziani tornarono e posero presidio nella città, la quale poi coll'aiuto dei re Berengario ed Adalberto, li disacciò. Collegaronsi allora i Veneziani con Ottone I imperatore, e venuti con formidabili forze contro Comacchio, ne sconfissero la flotta e recarono alla città un lacrimevole eccidio. Questo avvenimento (accaduto nell'anno 946) abbattè per sempre la potenza marittima della città: potenza così considerevole che fu cagione di fiera gelosia e di sospetti alla Veneta Repubblica, e che non cadde se non in seguito a lunghe e sanguinose guerre.

Sul finire del secolo X, Gregorio V, pontefice diede Comacchio agli arcivescovi di Ravenna. Ma poco appresso cominciarono i cittadini a reggersi a repubblica. Nel 1284 si diedero ai Ravennati; nel 1299 agli Estensi, dalla cui soggezione essendosi sottratti per tornare di nuovo sotto a' Ravennati, Azzo d'Este ricuperò alle armi la città, e trattò duramente i suoi abitanti.

La signoria di questa famiglia, confermata per una nuova investitura dall'imperatore Carlo IV nel 1359, poi per altro degli imperatori Sigismondo e Federico III, durò sino alla fine del secolo XVI.

Le guerre che gli Estensi ebbero con altri Stati italiani, furono alcuna volta cagione di gravissimi danni alla città; come avvenne nel 1578 che i Genovesi la presero ed incendiarono, e come nel 1588 che portarono guasto non minore i Veneziani.

Durante la guerra tra Alfonso I, duca di Ferrara, e Giulio II, i Veneziani alleati del pontefice se ne reser padroni, e la tennero sino alla conclusione della pace. Dopo di che gli Estensi ne rientrarono in possesso.

Estintasi la loro successione nel 1595, Clemente VIII dichiarò ricaduto nei sommi pontefici il dominio sì di Comacchio che di Ferrara, e ne decretò la riunione agli Stati della Chiesa con bolta del 1598. Le scomuniche e gli eserciti non mancarono in sostegno dei suoi diritti, contro a Cesare d'Este che glie li contrastava.

Null'altra resta a dire della istoria propria di Comacchio, se non ellè ricordare come nei primi anni dello scorso secolo, fu questa città oggetto di gravissime contenzioni tra gl'imperatori ed i pontefici.

Combattendosi in Italia tra Spagnuoli, Francesi ed Austriaci per la guerra di

successione, l'imperatore d'Austria fece occupare dalle sue milizie Comacchio (1708), pretendendo che quella città, con le adiacenti valli, siccome feudo imperiale, gli appartenesse.

Ebbe ricorso il pontefice Clemente XI a tutte sorta di mezzi per ottenerne pacificamente la restituzione: ma vista ogni pratica tornargli vana, armò un esercito di 25 mila soldati, ed affidatone il comando al bolognese conte Marsili lo spedì contro gli Austriaci.

Però non si venne a verun fatto grave di guerra. La questione fu anche trattata dai pubblicisti. I diritti dell'imperatore e degli Estensi duchi di Modena furono sostenuti dal celebre storico Muratori, quelli della S. Sede da monsignor Giusto Fontanini: ai quali due scrittori, altri poi di minor credito e dottrina tennero dietro.

Finalmente nel 1724 fu conchiuso un negoziato tra l'imperatore Carlo VI e il pontefice Innocenzo XIII, in forza del quale venne stabilita la restituzione di Comacchio, facendosi però un'assoluta riserva dei diritti spettanti a casa d'Este, sino a che non si fosse riconosciuto a chi Comacchio spettasse. La restituzione ebbe luogo il 20 febbrajo 1723, regnando Benedetto XIII.

Nel 1796 se ne impadronirono i Francesi, cui fu poi ceduta col trattato di Tolentino. Nel regno Italico fu vice-prefettura del dipartimento del basso-Po. Avvenuta la restaurazione del 1815, fu restituita a Pio VII in forza dei trattati di Vienna; nei quali però fu convenuto, che l'Austria tenesse guarnigione così nella fortezza di Comacchio che in quella di Ferrara, diritto che ella esercita tuttora.

Tali sono le principali vicende di questa città. Ricorderemo da ultimo a sua lode, come in essa sortissero i natali parecchi uomini illustri, tra i quali nomineremo i Fratelli Zappata, eleganti poeti del secolo ultimo, e quel P. Bonafede, notissimo sotto il nome di Agatopisto Cremasiano, che scrisse la storia della filosofia.

VESCOVO. — Gli storici Comacchiesi danno a fondatore di questa sede, nel 490, S. Apollinare arcivescovo di Ravenna: e, secondo l'Ughelli, il primo suo vescovo sarebbe un Pacazio o Paciziano, di cui si ha memoria che intervenne al concilio di Roma del 502 sotto papa Simmaco. Da costui la serie dei vescovi rimane interrotta sino ad un Vincenzo nel 702; ed altrettanto è da quest'anno all'827, in cui

trovasi un Vitale, assai lodato dagli storici per dottrina e per pietà.

Il vescovo di Comacchio è suffraganeo dell'arcivescovo di Ravenna.

Scrissero, infra gli altri, di questa città: Giovanni Francesco Ferro, *Storia dell'antica città di Comacchio*. Ferrara, 1701.

Giovanni Francesco Bonaveri, *Della città di Comacchio, delle sue lagune e pesche, descrizione storica, civile e naturale, ampliata, corretta ed illustrata da Pietro Paolo Protti*. Cesena, 1761.

COMINATE o CAMINATE. Appodato al comune di Meldola, nel governo di Bertinoro, (distretto e legazione di Forlì).

Colle sue frazioni di

Fiordinano e

S. Lucia in Bussano in parte

ha una popolazione di 380 anime.

Discreti fabbricati lo compongono: il piccolo territorio dà grano, grano turco, vino; vi si coltivano i gelsi: vi si educa un po' di bestiame pecorino, onde quel buon formaggio che gode fama sotto il nome di pecorino meldolese. Passa sotto i suoi colli il Rio Pava.

Dist. 2 miglia e mezzo, a libeccio da Meldola e 8 a levanto da Forlì.

COMMUNANZA. Comune nel governo di Amandola, (distretto o delegazione di Ascoli).

Colle sue frazioni che sono

Castel Fiorito

Elice

Gerosa

Gesso

Tavernelle e

Vindola

dà una popolazione di 2050 anime.

Il paese è poco ricco di fabbricati benchè sia cinto di mura.

Il territorio è in monte ed ha una superficie quadrata di rubbia romane 2810 che producono grano, grano turco e pascolo. Quanto ai minerali vi si trova del gesso.

Sta il comune sulla destra riva dell'Asso poco più su di un miglio dal punto in cui questo fiume comincia a dividere l'Ascolano dalla delegazione di Fermo.

Tre buone strade comunali si partono da esso e conducono nelle terre vicine.

Dist. da Comunanza 4 miglia a scirocco da Amandola e 15 da Ascoli.

COMPIGNANO. Appodato al comune di

Marsciano, nel governo, distretto e delegazione di Perugia.

Col suo annesso di

Migliano

dà una popolazione di 999 anime.

In sul confine meridionale del Perugino colla delegazione d'Orvieto, là dove questa in quello si addentra, sorge questo appodato con poche ma discrete fabbriche ed un territorio in cui son molti cereali: la vite produce vino che comincia a sapere della bontà di quello d'Orvieto.

Sta sopra un bel rivolo che mette nel Nestore, 5 miglia a maestro di Marsciano, 16 ad ostro-scirocco di Perugia e 14 a greco da Ficule.

CONARO o CONERO, volgarmente chiamato Monte d'Ancona, promontorio di figura tondeggiante che sporgesi nell'Adriatico fin oltre 6 miglia a sciocco di Ancona, e che a levante formando prima la forte curvatura nella quale apresi il porto, indi la rada di Ancona, va poi più dolcemente seguendola lungo i lidi di quel mare. Avendo toccato nell'Articolo ANCONA della configurazione, derivazione e minerali del monte, ci resta a discorrerne nel suo rispetto di promontorio.

Da questo promontorio alla *Premuda*, l'isola più vicina all'Italia fra le tante della Dalmazia, vi sono 65 miglia e 77 dalla città di Zara che è la capitale di quella provincia. Da ciò si ha un'idea della larghezza del mare Adriatico. Il Conaro è poi distante in retta linea 148 miglia nella direzione da maestro a sciocco dalla *testa del Gargano*, nella quale estensione il mare forma un seno di quasi 50 miglia di freccia, quantunque per la grande ampiezza la sua curvatura sia quasi insensibile all'occhio.

È pure fra il Conaro e la punta di *Promontore* nell'Istria che trovasi una delle maggiori profondità di questo mare. Nel tratto di quasi 100 miglia, alla distanza però di 15 dal continente, lo scandaglio dà continuamente 220 a 230 piedi di acqua. Ciò non pertanto vi sono altri luoghi, come presso la *Pelagosa* che presentano il doppio di profondità.

E' similmente da questo promontorio che la corrente litorale comincia ad esser velocissima. Questa corrente lungo le coste illiriche è rallentata da molti incampi di isole e di scogli, per cui giunta che sia all'isola *Premuda*, essa si divide in due, una va lentamente a radere i lidi

veneti e l'altra varcando il mare si volge a libeccio verso questo promontorio e quivi riunita colla precedente in una sola, procede innanzi più gagliarda e con maggiore velocità fino al di là del capo d'Otranto.

La torre che sta sopra la principale vetta del Conero è 1770 piedi sul livello del mare.

Sta a piedi del monte dalla parte di borea la *Grotta degli Schiavi*. A prima vista sembra certo che l'urto delle onde marine siasi fatto strada entro il duro macigno che gl'imponessa limite. Che poi in appresso siano caduti i sassi dall'alto, e siasi egualmente formata la soffitta interna a volte acute sembra egualmente indubitabile. Vi si entra con picciola barchetta benchè nella bassa marea si trovi poco meno di un braccio d'acqua. Questo speco ha i fianchi squarciati, per cui vi entra un torrente di luce; ciò abilita i curiosi a potersi scendere, e quando il mare è tranquillo posarsi sopra la breve spiaggia che circonda i suoi lati. Ciò che maggiormente è mirabile è la caduta dall'alto di una limpidissima acqua, la quale raccogliendosi in disadorna pietra concava ad arco onde dissestare chi ne' bei giorni d'estate ha voglia di visitare quello speco, il quale trasse il suo nome da alcuni schiavi, dai Turchi quivi deposti come incapaci di operare in tempo di un marittimo equibattimento.

CONCA. Impetuoso fiume nella provincia di Urbino e Pesaro. Ha le sue fonti alle falde dell'Appennino tra Macerata-feltria e Pennabilli, due miglia al di sopra di Montacuto presso il Monte Carpegna, 8 miglia a ponente da Sanmarino. Passa a Ripalta, a Sasso dell'Inferno; ed entrando poi nel distretto di Rimini della legazione Forlivese, traversa la via Flaminia e sbocca nel mare Adriatico, dopo un corso da libeccio a greco di circa 50 miglia. Alla foce di questo fiume, quasi cento braccia nel mare veggonsi le ruine della sommersa città di Conca. Quella foce poi è accessibile alle barche pescareccie col favore dell'alta marea. La Cattolica gli sta un miglio verso greco e Pesaro 8, fra le quali città la costa marittima è molto scoscesa, colla sovrastanza del Monte delle Gabie.

A tempo del Romani questo fiume formava il limite orientale della Gallia Cispadana. Fu detto un tempo Crustumio, secondochè osserva il Calindri.

CONDOTTO. Nome di un grosso ri-

volò della provincia di Ravenna, formato dalle acque tolte dal Senniò e scorrente nelle vicinanze di Castel Bolognese, per poi gettarsi nella valle di Chiusannova dopo 12 miglia di corso verso greco. È a sapere che nelle Romagne si dà nome di condotti ai piccioli rivoli che traversano le campagne, ma questo di molto sovrastando agli altri ne prende positivamente il nome.

CONCERVIANO. Comune nel governo di Rocca Sinibalda, (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 251 abitanti.

Sono suoi appodiati

Cenciara

Magnalardo

Pratojanni c

Vaccareccia.

Giace in riva al fiume Salto, presso ai confini del Regno delle Due Sicilie, 10 miglia a scirocco da Rieti, 8 a greco da Rocca Sinibalda. Il grano, il vino e i pascoli sono i prodotti principali del suo territorio, che ha un'estensione superficiale di rubbia romane 242.

CONSELICE. Comune nel governo di Massa Lombarda, (distretto di Lugo, delegazione di Ferrara).

Popolazione, 2668 abitanti.

È una grossa borgata posta circa 25 miglia lungi da Ferrara a scirocco, 8 a maestrale da Lugo e 5 a tramontana da Massa Lombarda. Il terreno del suo circondario non solo è in piano, ma assai basso e acquoso, onde vi han luogo anche le coltivazioni umide. La sua estensione è di rubbie romane 2715: i prodotti maggiori sono, oltre ai grani, la canapa, il riso, lo strame e le canne vallive.

CONTIGLIANO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Rieti.

Popolazione, 1347 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di S. Filippo.

Molti fabbricati, in parte anche di bella apparenza, costituiscono questo cospicuo borgo, situato poco lungi dal fiume Turrano, influente del Velino e 3 miglia circa a ponente da Rieti. L'estensione del suo territorio, dove piano e dove montuoso, è di rubbia romane 1840, produttivo di cereali, di vini, di pascoli e di legna da fuoco.

Vuolsi derivato il suo nome dall'antichissima *Cutilla*, città degli Aborigeni, distrutta da Goti. E da Contigliano si nomina il

vicino lago, nel quale dissero gli antichi scrittori trovarsi un'isola natante. Sulle sponde di quello stesso lago vuolsi (secondo che riferisce il *Zuccagni-Orlandini*) che esistesse il *Forum Decii*, di cui non restano vestigia; e tra Contigliano e Collescipoli è interposta la contrada detta *Falacrina*, d'onde uscì la famiglia *Flavia*, e diceasi che *Vespasia* fosse un vico ivi esistente.

COPPARO. Governo nel distretto e delegazione di Ferrara.

Ha per confini a ponente il governo di Ferrara, a mezzogiorno quel di Porto Maggioro, a levante quel di Codigoro, a tramontana il Po, che lo separa dal regno Lombardo-Veneto.

Oltre al detto fiume che bagna il suo territorio a borea, v'ha il Po di Volano che scorre nella sua parte meridionale, il Canal Bianco, il Canal di Baura ed altri moltissimi canali, scoli e condotti che in ogni senso intersecano questo circondario. Una sua parte poi, quella che giace a levante di Copparo, è tutta paludosa.

Comprende questo governo il solo comune di Copparo, di cui sono appodiati

Cologna

Guardaferrarese e

Sabbioncello di sopra e di sotto.

La sua popolazione è di 20,219 abitanti.

Copparo comune, capoluogo del governo. Sono sue frazioni i casali seguenti:

Cesta

Cocanile con Ambrogio

Gradizza

Piumana

Saletta e

Tamera,

coi quali forma una popolazione di 7594 abitanti.

Siede questo borgo sulla destra riva di un canale che congiunge il Po di Volano col Canal Bianco. Dista circa 10 miglia a greco da Ferrara e 3 ad ostro dal Po grande, e si compone di un sufficiente numero di fabbricati.

Il suo territorio si estende per rubbia romane 3084 ed abbonda di cereali e di strame e canne da valle.

COPPE. Appodiato del comune di Stroncone, nel governo di Terni, (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 216 abitanti.

Picciol villaggio posto alle falde di un colle, 6 miglia ad ostro da Terni.

CORBARA. Appodiatto del comune di Orvieto, (distretto e delegazione di Orvieto).

Popolazione, 821 abitanti.

È situato sulla destra riva del Tevere, lungi da Orvieto 6 miglia verso scirocco.

CORCIANO. Comune nel governo d'Orte, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 800 abitanti.

Borgo composta di mediocri fabbricati, che giace 44 miglia circa a scirocco da Viterbo e 5 a maestrale da Civita Castellana. I suoi dintorni sono abbelliti da copiose piantagioni di viti e d'olivi, che insieme coi grani costituiscono i più importanti prodotti, di cui godano quegli abitanti. L'estensione del territorio è di rubbia romana 2374.

CORCIANO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Perugia.

Fanno parte, siccome frazioni, di questo comune i seguenti villaggi o casali,

Chiugiana
Capo Cavallo
Castel Vito
Mantignana
Migiana di Monte Nalhe
San Mariano
Solomeo e
Taverne,

la cui popolazione complessiva è di 2887 abitanti.

Pretende questa terra ad una remotissima antichità, credendosi per alcuni che sia più antica della stessa Perugia. Essa è circondata di mura, contiene molto numero di case, ed ha eziandio un borgo. La sua posizione è in colle, e dista presso a 6 miglia da Perugia verso ponente.

Estendesi il suo territorio per una superficie di rubbia romana 2948, e produce specialmonte cereali, olio, vino, pascoli e legna da fuoco.

CORECCHIO. Picciol fiume che nasce a levante di Casal Fiuminese, scorre per la provincia di Ravenna, indi per quella di Ferrara e va a cessare nella palude Padusa, dopo percorse presso a 30 miglia.

CORESE. Appodiatto del comune di Fara, nel governo di Fara, (distretto di Poggio Mirteto, delegazione di Rieti).

Popolazione, 96 abitanti.

È posto questo picciol villaggio in sulla strada che da Roma conduce a Rieti, e dista dalla prima di queste città miglia 12. Gli scorre da presso un torrente, detto pure *Corese* e *Corrés*, che non molto

lungi di là si getta nel Tevere. I suoi dintorni sono fertili di viti e di olivi.

V'ha chi crede fabbricato Corese sulle ruine dell'antica *Core*, città principale de' Sabini, e celebre nella storia dei primi secoli di Roma. Certo surse questa città nell'attuale circondario del governo di Fara; ma alcuni riconoscono il suo sito nel luogo detto *Montemaggiore*, altri in quello che denominasi *Arce* o *Archi*.

CORI. Governo baronale nella legazione di Velletri.

Popolazione, 4304 abitanti.

È situata Cori al 41° 39' di latitudine e al 50° 26' di longitudine. Dista da Velletri miglia 8 verso scirocco.

Sull'alta vetta di un colle, in pittoresca situazione, sorge questa città, feudo del Senato Romano, ed è circondata tutto all'intorno da profondi burroni che si varcano per mezzo di lunghi ponti. Le sue mura di gotica costruzione e guernite di baluardi e di torri sono alquanto danneggiate dal tempo. Ha belle piazze, vie ampie e diritte, ottimi fabbricati. Alcuni de' suoi palazzi si elevano sui fondamenti di antichi edifizj. La chiesa collegiata di Santa Maria della Pietà è di bella e ben intesa architettura.

Anche l'altra chiesa dei Santi Pietro e Paolo è collegiata.

Nei primi secoli dell'era cristiana era Cori sede vescovile, ma nei bassi tempi perdè, collo scemare di sua importanza, questo onore.

Industriosi molto e commercianti sono gli abitanti di questa città, nella quale è allresi ben provveduto alla pubblica istruzione col mezzo di un ginnasio comunale, alla beneficenza con ospedale, ricoveri ed altri stabilimenti di simil fatta.

I dintorni di Cori offrono maravigliosa amenità e vaghezza, per le pittoresche vedute che presentano, e per la loro lussureggiante vegetazione. Lungi filari di viti e pergolati, e ulivi, e gelsi e abbondanti alberi da frutta rivestono quei colli sparsi di casiai e di campestri abituri. A levante ed a settentrione eliudono l'orizzonte vaste e folte foreste, e dall'opposta parte si dispiega allo sguardo una feconda e verdeggiantè pianura, che si termina col mar Tirreno.

Stupendi poi sono gli avanzi che veggoni in questa città di antichi monumenti, come le mura pelagie, la Curia, i tempi di Ercole e di Giano, di Eolo e del Sole, e quello di Castore; è Polluce ove ammirarsi tuttora quattro superbe colonne

scannellate. Così vi si rinvennero molte antiche iscrizioni, le quali attestano come anche altre divinità, quali Cerere e Proserpina, Esculapio, Igia e la Fortuna ivi avessero: e culto e tempi.

Cori, detta dai Latini *Coræ*, ebbe, secondo Dionigi, Plinio ed altri antichi, a fondatore Dardano figlio di Corito re di Troja. Altri scrivono che la fabbricasse Corace figlio di Catillo capitano della flotta di Evandro, approdato a quei lidi al tempo delle guerre tra Enea e Turno. Checchè sia della sua origine, certo è che fu Cori città antichissima, posta nel paese dei Volsci.

Da Alba Lunga vi fu dedotta, a quanto sembra, una colonia. Nei primi tempi di Roma ebbe guerra con questa città, ed un cittadino Corano, Anco Publicio, fu uno dei capitani eletti nel bosco Ferentino a sostenere la lotta dei popoli di quelle regioni contro i Romani. Fu alleato di Porcenna, dopo espulsi i Tarquinj, ma avvenuta la disfatta del lago Regillo, fu costretto dare in ostaggio trecento nobili giovanetti, che vennero poi fatti morire dal console Appio Claudio. Diventata colonia romana, mai non cessò di operare ogni sforzo per scuotere il nuovo giogo, e si collegò cogli Aurunci, parteggiò coi Volsci, seguì Coriolano, infino a che Furio Camillo non ebbe pienamente sottomesse quelle provincie. Più fedele a Roma fu la nuova colonia che vi venne dedotta, la quale si astenne dal prender parte alla rivoluzione dei Privernati, e si conservò costantemente in fede, durante la guerra Cartaginese, di che fu rimeritata con essere impalzata a grado di municipio. Quando Spartaco, capitano della guerra degli schiavi, richiese Cori di ajuti, le sue proposte vennero da quegli abitanti rigettate. Ma le guerre, le fazioni e proscrizioni civili afflissero grandemente questa città, onde già Properzio e Lucano ne lamentavano il decadimento.

Caduta l'impero, soffersero molti guasti dai barbari settentrionali e specialmente da Totila, avendo così comuni le sorti con le altre città Italiane. Federico Barbarossa lo diè un orribile sacco, per punirla dell'essersi tenuta fedele al pontefice Alessandro III, contro l'antipapa Vittore. Quando poi cessata la dominazione straniera, i comuni italiani presero a lacerarsi tra loro con funeste e facinorosissime guerre, anche Cori rivaleggiò e guerreggiò coi popoli vicini, e distrusse del 1372 Collemedio, e prese e diè alle fiamme Albano. Più tardi, invase per le armi di Ladislao

re di Napoli le terre della chiesa, i cittadini Corani furono i primi ad insorgere e a scuotere il giogo dell'oppressore. Tornarono allora a reggersi a comune, ma poco stante si assoggettarono spontaneamente al Senato Romano; il quale governò la città per mezzo di un patrizio che vi spediiva con titolo di *potestà*; lasciando ai cittadini il diritto di eleggersi un giudice che amministrasse la giustizia.

Anche al presente il Senato Romano esercita giurisdizione su Cori, ma per ciò che riguarda l'ordine amministrativo essa dipende dalla legazione di Velletri.

CORIANO. Governo nel distretto di Rimini, legazione di Forlì.

Nell'ultima parte settentrionale della provincia Forlivese, confina questo governo a levante con quello di Saludeccio e la repubblica di S. Marino, a tramontana col fiume Conca, che lo divide col governo di Saludeccio, a ponente coll'Adriatico, ed a mezzogiorno col Marino che lo divide dal governo di Rimini. Oltre i due nominati grossi fiumi, bagnano e fecondano il suo territorio il Rio Melo che sorge sotto i colli di Coriano, e dopo un corso di 6 o 7 miglia si getta nell'Adriatico: il Rio Agina che dai colli di S. Clemente va parimente nell'Adriatico; e due altri rivoli uno de' quali si getta nel Marano, l'altro nel Conca. La via Flaminia traversa il suo territorio da ovest a settentrione quasi parallela al litorale. Per conto della fertilità partecipa esso a quella del distretto di Rimini.

Formano questo governo i comuni di

Coriano capoluogo cogli appodiati
Cerasolo
Mulazzano
Misano, coll'appodiato
Monte Colombo
Montescudolo, coll'appodiato
Albereto
S. Clemente coll'appodiato
Morciano.

I quali danno una popolazione complessiva di 13,619 anime.

Il comune di Coriano si compone delle frazioni

S. Andrea in Besanigo e Petriignano
S. Giovanni Battista di Vecciano (in parte)
S. Giovanni Evangelista di Passano
S. Innocenzo di Monte Tauro e
S. Maria di Coriano,

tro, ha titolo di collegiata. Le altre due migliori chiese sono officiate dai Francescani e dagli Agostiniani, e ve n'ha pur altre che insieme con queste veggonsi distinte non solo per l'architettura ma pei preziosi dipinti di Claudio Lorenese ben degno discepolo dell'immortal Paolo; del Baroccio, del Cantarino e di altri celebri pittori.

Fra i sontuosi e comodi edifizj che abbelliscono la città non pochi sono i destinati a pii istituti: ospedali pei poveri che nella infermità dolorosa: ricoveri religiosi per chi vuol vivero una vita più perfetta: due monti di pietà, l'uno frumentario, per imprestanza di vitto ad ogni indigente, l'altro pecuniario per pegni senza interesse: scuole per erudire i giovani e prepararli a divenire utili cittadini nelle quali è un lettore di filosofia, un maestro di retorica, uno di grammatica ed altri per l'istruzione elementare: scuola per le fanciulle in cui non solo le più agiate, ma le bisognose in apposito ospizio hanno istruzione ed educazione conveniente.

Nè mancano quegli utili diporti il cui difetto difficilmente si perdonerebbe dal presente secolo ad una ben ordinata città, perciocchè se tutto il popolo di Corinaldo è de' suoi borghi può ricrearsi nel suo vago e moderno teatro, la sua gioventù a piè delle mura si esercita nel ginnastico esercizio del pallone, giuoco in cui vanno molto celebrati anche nelle terre vicine i Corinaldesi.

Non vogliamo passare sotto silenzio i suoi tre pozzi di acqua viva, di rara e difficile costruzione, i quali ricordano i tempi del tiranno Accattabriga che li fece scavare.

Vi si tiene fiera nel giovedì dopo Pentecoste, in tutti i lunedì di giugno e nel giorno 14 agosto. V'ha mercato ogni mercoledì.

Sfà 10 miglia a scirocco di Senigallia e 26 a ponente di Ancona.

CENNI STORICI. — Chi si fa a rintracciare nella storia la sua origine, troverà che ella risale all'anno 409, allorchando i Goti capitanati dal feroce Alarico, tutte mettevano a ferro ed a fuoco le più belle terre Italiane ed il lor nome suonava terribile tra le fumanti ruine di *Susa*, città che sorgeva a poca distanza della moderna Corinaldo. Ora è opinione dei più valenti indagatori di cose antiche che i miseri cittadini di *Susa* fuggendo dal ferro dei barbari che loro avevano incen-

diata la patria, deliberassero di costruirsi un asilo nei colli vicini, gridandosi l'un l'altro *curre in altum*, d'onde l'etimologia di *Corinaldo*. Checchè ne sia di ciò, certo è che nei dintorni della distrutta *Susa* si ravvisano le vestigia di un tempio di Venere e di un altro che vuolsi fosse dedicato alla dea Bona. Credesi che il secondo fosse trasformato nel 310 in una chiesa detta poi *Santa Maria del Mercato* da un principe Goto che re Teodorico aveva infeudato di Corinaldo.

La signoria del paese fu oggetto di contrasto fra i barbari e gli Esarchi, finchè le armi dei Franchi non lo conquistarono alla Chiesa ai tempi di papa Adriano I. Verso la metà del secolo XIII, gli Jesini che parteggiavano pel secondo Federico aggredirono i Corinaldesi, adescandoli poi a seguitare la fazione imperiale: ciò attirò sopra di essi gli anatemi papali che vennero tolti col ritorno di essi alla devozione dal pontefice, ma senza restituzione degli antichi privilegi.

Circa un secolo dopo il Boscarelli di Corinaldo, insignoritis di Jesi, con annuenza di Lodovico il Bavaro, estese il dominio anche alla patria sua: il cardinale Egidio riuscì a disacciarlo. Collegatosi il Boscarelli col Visconti eccitò di nuovo a ribellione i suoi compatriotti. Questo tratto impolitico trasse a ruina Corinaldo, perciocchè il Malatesta, generale pontificio, forzò i cittadini a fuggirsene seminudi, indi pose il fuoco ai loro edifizj.

Papa Urbano V ne consentì la ricostruzione e ridonò ai profughi le antiche franchigie. Ben presto i Malatesta ripresero di nuovo il paese colla forza delle armi; i Bracceschi già impadronitisi di Montalbodo, pretesero opporvisi, ma furono respinti. Successivamente ebbe luogo la consegna delle conquiste fatte dai Malatesta per papa Martino V, ma quei potenti signori volevano eccettarne Corinaldo come ricostruito a spese degli avi loro: gli abitanti posero termine alle pretese, si emanciparono coll'oro, indi diedersi in accomandigia al pontefice.

Ai tempi di Eugenio IV, il venturiero Santo Garelli diede collo suo bande armate il guasto al paese: dispose queste bande dai Marchigiani, entrò in Corinaldo un presidio papale; indi a non molto dovette dar luogo alle soldatesche di Francesco Sforza, perchè i Corinaldesi, spaventati dalle sue minacce, non si tentarono di opporre la necessaria resi-

stenza. Spedì lo Sforza a governarli Antonello Accattabriga, e questo fiero capitano aumentò le fortificazioni, fece erigere una valida rocca a breve distanza dell'abitato ed ottenne poi dal suo signore l'infuedazione del paese.

Pochi esempi di tirannide simili a quelli dell'Accattabriga trovansi registrati nelle antiche storie: quel furibondo disarmò il popolo, condannò con varj pretesti i più facoltosi per derubare le loro sostanze, oltraggiò il sesso femminile con vituperosi eccessi. Frattanto il Piccinino che moveva contro lo Sforza suggerì alla duchessa Bianca Maria di riparare in Corinaldo, come luogo di valida difesa: sospese allora il tiranno le sue turpitudini, se non che disaeccati gli Sforzeschi del 1447, si levarono i Corinaldesi a tumulto per uccidere Accattabriga cui riuscì di trovar salvezza colla fuga. Allora il comune deliberò di prestare obbedienza alla Chiesa, prevvi alcuni privilegi largamente consentiti da Nicolò V e da Giulio III. Allo stemma del comune formato da sei monti, furono perciò aggiunte le chiavi apostoliche: la rocca venne dalle stesse mani dei cittadini smantellata, acciocchè non vi si annidassero novvi usurpatori. Ora disegna le sue ruine al viandante un monastero che sopra venne innalzato.

Avvezza Corinaldo sin dalla sua origine a patir d'ogni maniera disastri, ed a resistere fortemente, coll'armi ai nemici quando il bisogno lo richiedeva, non si sgomentò punto di sostenere per 23 giorni continui il terribile assedio che nel 1816 le moveva il duca di Urbino, con tanta gloria di lei e tal danno e scorno dell'inimico che riscosse lodi e ottenne particolari beneficenze dal pontefice Leone X.

BIOGRAFIA. — Alle sacre scienze diede Corinaldo un *Fata* ed un *Fenizi*, che nel Concilio di Trento fecero mostra di quanto fossero versati nella teologia; un *Panta*, teologo del re di Polonia, un *Boscarini*, già vescovo della città di Castello. Nel diritto si distinsero un *Pietro Orlandi* ed un *Silvio*, che meritavano di essere dal Tiraboschi o dal Fontana commendati; in medicina un *Bonomi* ed un *Alessandri*, lettori di queste facoltà l'uno in Padova l'altro in Ravenna. Nelle lettere *Brunoro Brunori*, ebbe grido di grande oratore e *Piccano*, suo figliuolo, eruditissimo nel greco o nel latino, fu dottore della Sorbona, poi bibliotecario della vaticana libreria greca; *Biagio Alessandrini* occupò un posto assai emulente nell'ebraica e

greca letteratura; il *Silvestri* tradusse Giovenale. Nelle scienze fisiche e matematiche il *Clementi* fu dei primi matematici dell'età sua ed il *Franceschini* ottenne dai contemporanei grandissime lodi. Un *Giovanni Camillo da Corinaldo* nel 1442 primo introdusse la stampa in Napoli facendolo compagno di Giovanni Coster, tedesco, il quale secondo alcuni disputa a Gutemberg la gloria di averla trovata. Nell'arte militare risplendono *Marcantonio de Silvestri*, condottiere di eserciti sulla fine del secolo XII; *Nero Piccano*, già capo e capitano dei guelfi, e per tacere di altri. *Fontini Livio* che nelle guerre di Francia e del Piemonte pugnò al fianco di quel portento di valore e strategia militare, *Emanuele Filiberto*, allorchando, dato il traccole presso S. Quintino alla gallica potenza, dalla lunga schiavitù rivendicava i travagliati subalpini.

CORNETO. Governò nel distretto e delegazione di Civitavecchia.

È uno dei due governi, di cui tutta la delegazione è costituita, e si estende dai confini settentrionali del governo di Civitavecchia sino a quelli del granlucato di Toscana, segnati dal fiume Pescia; mentre lungo il lato, che guarda a maestro ed a levante, tocca alla provincia di Viterbo, ed all'opposta parte è bagnato dal mare Mediterraneo.

Varie diramazioni montuose, che si dipartono dai monti del lago di Bolsena e dai Cimini; e corrono dirette da borea o greco ad ostro o libeccio, entrano in questo territorio, e cessano più o meno lungi dal mare, nella pianura che forma il litorale. Tra queste diramazioni sono interposte le valli del *Fiora*, del *Marta*, del *Mignone* ed altre minori, solcate da più piccioli fiumi, come il *Tifone* e l'*Arrore*.

Le strade principali di questo territorio governativo sono tre, quella che da Civitavecchia mette a Montalto, traversandolo nella sua lunghezza, e le due che da questa distaccandosi presso a Corneto conducono nella provincia Viterbese, l'una a Tuscanella, l'altra a Vetralla.

Le condizioni agrarie di questo circondario non differiscono gran fatto da quello di tutta la provincia di Civitavecchia ed in generale di tutta quella vasta regione che denominasi agro romano. Le praterie ne occupano la parte maggiore, altre parti sono ingombro di bosaglia, abbandonate alle sole produzioni spontanee. La natura del terreno sarebbe assai ferace:

ma la insalubrità dell'aere, fra le altre cagioni, v'impedisce lo sviluppo dell'agricoltura. Nondimeno è questa di molto migliorata dopo le providde leggi agrarie di Pio VII, e di tratto in tratto già incontransi ridenti colline ricche di vegetazione.

Questo governo comprende due soli comuni, cioè:

Corneto e
Montalto;

ed ha una popolazione di 4262 abitanti.

Il comune di Corneto ha 3851 abitanti sopra una superficie territoriale di rubbia romane 14,482.

Corneto, città, capoluogo del governo e sede vescovile. Latitudine 42° 15' 25", longitudine 29° 15' 30". È lungi da Roma poste 8 1/2, da Civitavecchia miglia 13 verso tramontana e 3 dal mare.

Giace in terreno leggermente declive, presso alla sinistra riva del fiume Marta. Fu detta in antico *Castrum Iulii*, *Castrum Vocum*, *Cornetum*. V'ha chi pretende derivato il suo nome dall'immagine del dio Pan che effigiato con le corna ivi si adorava; ma altri, con più ragione, opinano che esso le venisse dalle folte selve di cornioli che ricoprivano i suoi dintorni. Antiche sono le sue mura, guernite di torri, le quali per altro sono di più recente costruzione; cioè di quel tempo, nel quale le fazioni guelfa e ghibellina e le gare municipali travagliavano Corneto, del pari che le altre città italiane. Molti edifici attestano della sua perduta importanza, e le conservano bello e gradevole aspetto. Sono principali fra questi il grandioso palazzo Vitelleschi notevole specialmente per la sua facciata e poi suo bel cortile; e il palazzo Soderini, costruzione del medio evo, che presenta nelle sue fime il carattere e lo stile degli edifici di quel tempo. Il pubblico teatro è pure un elegante edificio e di sufficiente ampiezza. Una bella fontana, fregiata di antichi basso-rilievi, adorna la piazza maggiore.

La cattedrale, dedicata a S. Margherita, e le altre chiese della città, delle quali quattro sono parrocchie, nulla offrono di notevole. Fra gli stabilimenti di beneficenza pubblica sono a ricordare il monte di pietà e lo spedale per gl'infermi. Il comune provvede alla istruzione della gioventù con pubbliche scuole.

V'è poi in Corneto la *Pia Casa* di Pe-

nitenza o *Ergastolo*, che è il luogo di pena destinato ai delinquenti ecclesiastici di tutto lo Stato, la cui prima fondazione si deve al pontefice Urbano VIII, benché fosse Benedetto XIII che lo ridusse nel 1728 all'attuale forma e disciplina.

Lungi quattro miglia dalla città verso libeccio trovasi il *Porto Clementino*, detto altresì *Porto di Corneto*. È una rada del litorale del Mediterraneo, ove sono i forzi che servono ai lavori delle *Saline*. Questo porto, cominciato da Clemente XII e compiuto da Benedetto XIV nel 1752, è di molta utilità agli abitanti di Corneto per la esportazione delle loro abbondanti granaglie, dell'olio, del bestame, non che delle lane, che sono i principali oggetti del loro commercio. Poiché sebbene siasi avvertito che la maggior parte di questo territorio è incolta, nondimeno la popolazione vi è rara al segno, e i prodotti agrari sono sovrabbondevoli al suo consumo.

Presso alla rada sono le *Saline*; uno dei quattro stabilimenti di tal fatta che si hanno nello Stato Romano, essendo gli altri tre a Cervia, a Comacchio e ad Ostia. Questo di Corneto dà sale in copia e di ottima qualità. Fu istituito o riattivato da Pio VI nei primi anni del suo pontificato, e condotto poi a compimento da Leone XII nel 1828.

AVANZI D'ANTICHITÀ. — I dintorni di Corneto sono di alta importanza per gl'indagatori delle cose antiche, poiché abbondano veramente di archeologico ricchezze. Vuolsi infatti che parecchie città, celebri nei più vetusti tempi per splendore e per possanza, sorgessero in questi luoghi. Una di queste fu *Vulcia*, che nei bassi tempi venne distrutta dalle fondamenta, a tal che più non ne appariscono neppur le ruine, benché nei dintorni del luogo ove additasi che l'antica città sorgesse, veggansi qua e là avanzi di grandiosi monumenti. Tale è il resto di un antico acquedotto che portava le acque in Vulcia, ed oggi serve di ponte in sul Fiora, tutto a grandi bozze quadrate, e che conserva perfettamente la sua solidità. Così negli avanzi di un'antica necropoli si rinvennero vasi, bronzi e dipinti in grandissima copia.

Anche la città di *Gravisca* sorse in queste pianure, o dove è l'attuale porto Clementino, secondo che parrebbero indicarlo le misure delle distanze lasciateci da Strabone, che la dice situata lungi da Piri 180 stadi, e secondo l'opinione del

Micali, che crede essere stata Gravisca la stazione navale dei Tarquiniensi; ovvero, giusta l'avviso di altri scrittori, più internamente sopra il fiume Marta.

Nel luogo poi che denominasi *Plano della Turchina*, e sta tre miglia circa a settentrione di Corneto, esistè la celebre città etrusca *Tarquintum*. Faceva parte dell'Etruria di mezzo, e pare che fosse una delle dodici città che Livio chiama popoli principali e capi della nazione. Da essa prese Roma molte delle sue istituzioni civili e religiose. Le sue rovine, osserva il Micali, ed i suoi stupendi ipogei, che quasi pareggiano per adornamenti di pitture e di sculture i sepolcri egizj, bastano ad attestare la verità delle parole di Cicerone che la diceva *urbem Etruriae opulentissimam*. E la esistenza in questa regione di tante ricche e potenti città, come Tarquinia e Vulcia e Agilla e Cere e Pirgi, prova altresì come questa deserta e squallida maremma fosse già florida per moltitudine di popoli, per istudio d'agricoltura, d'arti e di commerci. Molti scavi furono operati nel territorio di Tarquinia e specialmente nella collina detta di Monterozzi, ove era la principale sua necropoli. Questa si estende per oltre a due miglia, ma le parecchie centinaia di sepolcri che essa contiene furono rivenuti presso che tutti vuoti, al contrario di quelli di Vulcia che tanta copia offersero di antichi oggetti.

CENNI STORICI. — Quanto alla fondazione di Corneto, nulla può asserirsi di certo: ma, o che la edificasse Corito, padre di Dardano, o che sorgesse dalle ruine di Tarquinia o di Gravisca; non v'ha dubbio che la sua origine sia molto antica. Anche della sua storia poco si conosce, se non che trovasi che nei bassi tempi fece parte dei domini della celebre contessa Matilde; poi quando i comuni italiani si vendicarono in libertà e diedersi reggimento popolare, anche Corneto si governò a repubblica. Ed è argomento della importanza a cui si levò, un trattato che nel 1174 ella fece per mezzo de' suoi consoli con la repubblica di Pisa, allora nel fiore della sua potenza. In processo di tempo fu assoggettata alla Santa Sede: e qui approdò, proveniente dalla Francia il pontefice Gregorio IX, allorchè da Avignone ricondusse a Roma la sede pontificia, e gli ambasciatori del popolo romano vi vennero a rendergli omaggio.

Tra gli uomini illustri che da questa città trassero i natali sono specialmente

da ricordare due cardinali: Giovanni Vitelleschi che fu capitano generale della Chiesa, i cui domini collo armi allargò, regnando Eugenio IV, e combattè lungamente ed aspramente i Colonnese, e venne in tanta potenza che quel medesimo pontefice, ingelosizione, il fece sostenere in Castel Sant'Angelo; dove, non è ben certo se di capestro o di ferro, fu uorto: e Adriano Castellense, chiamato il cardinal di Corneto, che scrisse con somma lode nel latino idioma, ed ebbe anch'egli misera fine, perchè caduto in sospetto di aver partecipato alla congiura del cardinal Petrucci contro Leon X, fu costretto a cercare scampo nella fuga, e venne spogliato d'ogni dignità e d'ogni suo avere, nè mai si seppe dove e come finisse i suoi giorni.

VESCOVADO. — Verso il finire del secolo IV, o sul principj del V venne istituita, secondo gli scrittori ecclesiastici, la sede vescovile di Corneto, venendo a questa riunita la sede di Gravisca, e nel secolo sesseguinte quella di Tarquinia. Fu poi tolto a Corneto il vescovato, o la sua diocesi venne riunita a quella di Viterbo. Ma nel 1436 fu da Eugenio IV nuovamente dichiarata Corneto città vescovile unitamente con Montefiascone ond'è che da ambedue queste città il vescovado si nomina. Il primo vescovo di Montefiascone o Corneto fu un Pier Antonio abate di Premonstratensi.

È questo vescovado immediatamente soggetto alla Santa Sede.

Sulla storia di Corneto, si hanno eronache manoscritte di Francesco Valerio e di Muzio Polidori, ed a stampa un'Orazione delle glorie della città di Corneto, di G. L. Berti. Roma, 1748.

Una quistione insorta poi sulla insalubrità cagionata dalle saline all'aere di Corneto diede luogo, nei primi anni di questo secolo, a molti scritti come vu *Foto meteo-chimico* dei professori Giuseppe Petri, Ottaviano Targioni-Tozzetti e Attilio Zuccagni, un *Ragionamento* di Giovanni Antonio Ricci, un *Parere* di Domenico Morichini, ecc.

CORNO. Fiume che ha origine nella provincia di Abruzzo Ulteriore II nel Regno delle Due Sicilie, poco lungi da Leonessa; entra poi, seguendo la direzione da ostro a tramontana, nella provincia di Spoleto, tocca Monteleone e Cascia, indi, dopo aver costeggiato per alcun tratto la strada provinciale che da Norcia mette a Spoleto, incontra il fiume

Nera, e in questo scarica le sue acque, presso al villaggio di Trionzo.

Il suo corso che è quasi sempre per una valle angustissima, racchiusa fra alti ed alpestri monti, è nello Stato Romano, di miglia 29: durante il quale riceve tanto dalla sua destra che dalla sinistra riva molti piccioli torrenti o rivoli, ma di nessuna importanza.

COSA. Fiumicello della provincia di Frosinone, che nasce nel governo omonimo sotto i colli di Strangolagatti, e quindi entrando nel territorio di Ceprano, 3 miglia a libeccio di questo comune si getta nel fiume Tevere, prima che questo prenda nome di Fregellano, e tre miglia più sopra al confluire del fiume Liri. Il suo corso da maestro a scirocco è di 16 miglia circa.

COSNA o COSINA. Fiumicello o rio della provincia Forlivese che ha le sue fonti sopra i colli della Terra del Sole della Romagna toscana, e scorre presso il villaggio di Castellone. Il suo corso da scirocco a maestro non è più lungo di 6 miglia. Traversa la via Emilia a mezza strada tra Forlì e Faenza, e lasciando il suo nome al ponte su cui passa detta via, gittasi nel Montone alla sponda sinistra. Uno de' suoi influenti è il Bolzanino. Il ponte della Cosna niente ha di singolare, ma giunto ad esso il passeggero può dalla bella e rettilinea via da un lato vedere le cime dei campanili di Forlì, dall'altro quelle di Faenza, città che non distano se non di dieci miglia.

COSPAJA. Appodato al comune di San Giustino, governo e distretto di Città di Castello, delegazione di Perugia.

Popolazione, 517 anime.

Nell'ultima parte settentrionale della provincia Perugina che si addossa all'Appennino, e da un lato confina coll'Umbria, dall'altro colla Toscana, trovasi questo appodato che rasenta il confine grandineale, e dista sei miglia a settentrione da Città di Castello, l'antica Tiferno, e poco meno che un miglio dalla terra toscana di S. Sepolcro.

Cospaja è luogo montuoso, ma ferace di ogni coltivazione, tranne quella degli olivi. Nel suo territorio nasce indigeno lo scotano, forse in questi monti conservato per l'antica sua coltura animata in allora dai lanifici. Sotto la borgata composta di molte ma poco buone case, passa un rivolo che mette nel fiume Tevere, il quale dalla Toscana quindi entra nello Stato Romano.

COSSIGNANO. Comune nel governo di Ripatransone, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 1508 anime.

Sopra un ameno colle abbondante di viti, di olivi e di gran quantità di piante fruttifere sorge Cossignano o Cosignano, antico ed ora dirupato castello della Marca Fermana. Ha tuttavia molti fabbricati, e popolato come si vede, contien gente abbastanza industriosa.

Il suo territorio è di rubbia romane 774 che oltre al vino ed all'olio producono grano e grano tureo.

Molti rivoli lo irrigano che mettono nel fiume Tesino, il quale scorre 2 miglia ad ovest della borgata.

Vi si tengono due fiere all'anno, cioè ai 20 giugno e nel primo di agosto.

Si partono da Cossignano 5 strade comunali, una che conduce a Ripatransone da cui dista 4 miglia verso scirocco, un'altra ad Offida di cui rimane 5 miglia a settentrione e la terza a Montalto di cui resta 5 miglia a levante.

COSTA. Villaggio nel comune e distretto d'Imola, delegazione di Ravenna.

Trovasi presso la sinistra riva del fiume Sebio in sito ameno rivolto ad est. Vi prosperano le viti e vi si coltiva molta canapa.

Sia 6, miglia a libeccio da Imola e circa altrettante da Castel Bolognese.

Altre volte dipendeva dal feudo di Riolo.

COSTACCIARO. Comune nel governo di Gubbio, distretto di Gubbio, delegazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1656 abitanti.

Sta sulla via del Furlo (l'antica Flaminia) che da Fano conduce a Foligno, alle falde del Monte Cucco, tra le stazioni postali della Sebbegia e di Sigillo. Dista presso ad 8 miglia da Gubbio a levante e 12 a ponente da Fabriano.

Componesi la terra di molti e grandi fabbricati cinti di mura, le quali sono un resto delle antiche fortificazioni e difese, onde i cittadini di Gubbio l'avevano guernito; poichè negli Eugubini non edificarono questo castello, come per alcuni si pretende, lo possedettero però lungamente e lo riguardarono come antemurale dei loro domini, ond'ebbero a cuore di renderlo forte e munito.

Giace il suo territorio tra piano e monte, questo peraltro a quello prevalendo, ed è di una superficie totale di rubbia romane 2107. Vi si coltivano i cereali, e molto vi

abbondano i pascoli. Assai stimato è poi il vino che quivi si raccoglie.

COSTANZO (SAN). Comune nel governo di Mondolfo, (distretto di Fano, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 2816 abitanti.

Sono appodati di questo comune

Cerasa e
Stacciola.

Su di un colle amenissimo, che sorge discosto dalle rive dell'Adriatico poco oltre a tre miglia, e d'onde si gode un prospetto quant'altro mai ridente e pittoresco, è situata questa grossa terra che dista circa 7 miglia da Fano verso mezzogiorno e 9 verso maestro da Senigallia.

Molte e belle sono le case che costituiscono la terra, la quale è circondata di mura; più belle ancora sono quelle, onde il borgo si compone. Nell'interno è una chiesa collegiata dedicata a San Costanzo.

Il territorio di questo comune si estende per una superficie di rubbio romano 1380, ed è specialmente produttivo di cereali e di vino.

COTIGNOLA. Comune nel governo e distretto di Lugo, (legazione di Ferrara).

Sono compresi in questo comune, siccome sue frazioni, i seguenti villaggi o casali,

Barbiano
Boncellino *in parte*
Budrio
Cassanigo
Felsio
Granarolo, *in parte*
Solarolo
San Severo
Zagonara, *in parte*.

Popolazione, 3614 abitanti.

È questa una grossa terra e ben fabbricata, posta sulla riva sinistra del Senio, 3 miglia a libeccio da Lugo e 7 a settentrione da Faenza. In antico era circondata di valide mura che poi caddero in ruina. La sua chiesa principale ha titolo di collegiata. Molte istituzioni di pubblica utilità la rendono ragguardevole.

Il suo territorio, irrigato dal Senio, dal Lamone e da parecchi canali o scoli, è tutto in piano ed estendesi per una superficie di rubbio romano 1778, ritraendosene per prodotti principali grano, grano turco, canape, vino e stame da valle.

Molte e comode strade lo intersecano per ogni lato, e congiungono fra di loro i villaggi che vi sono compresi.

Benchè in alcune opere geografiche, trovisi scritto che la fondazione di Cotignola risale al 1286 ed è dovuta al Forlivesi e Faentini che osteggiavano Bagnacavallo; pure la sua origine deve riportarsi ad epoca assai più remota, e secondo alcuni, ai templi di Roma repubblicana. Checchessia di ciò, già sul finire del secolo XII chiamavasi questa terra coll'odierno nome, derivato forse dai copiosi cotogni che fruttificano nel suo territorio. Sino dal principio del secolo XIII fu dominata dalla famiglia Caveglia; dal 1217 al 1245 dai Faentini; nel 1248, per concessione di Federico II, dai Malabocca conti di Bagnacavallo; poco appresso dai Bolognesi. Ai quali essendo stata tolta nel 1276 da Guido conte del Montefeltro, capo di parte ghibellina, tornò in soggezione dei Faentini: da questi passò di nuovo a Bologna, da Bologna ai Polentani di Ravenna, dai Polentani ai Manardi di Bertinoro. Il pontefice Gregorio XI la concesse in feudo all'inglese Giovanni Aucut, suo capitano, che poi la vendette agli Estensi di Ferrara. Questi nel 1441 la cedettero al famoso Muzio Attendolo, detto lo Sforza, che da povero contadino, quale si era, diventò in breve il primo capitano de' suoi tempi, contestabile del regno di Napoli, gonfaloniere di S. Chiesa, e fu padre di quel Francesco che sali il trono di Milano e vi fondò una dinastia. Cotignola, sua patria, fu capitale di un principato, che comprendeva anche Barbiano, Cunio, Zagonara, ecc., luoghi tutti famosi o per fatti di guerra ivi avvenuti, o per celebri capitani che indi sortirono, onde il Tassoni cantò nel suo poema:

Cotignola e Barbiano madri d'eroi.

Per quasi un secolo ebbero gli Sforza la signoria di Cotignola, che in quei tempi fu tenuta piazza assai importante specialmente per le sue fortificazioni. Nel 1515 ne tornarono in possesso gli Estensi, ai quali rimase fino al 1598, anno in cui furono dai pontefici spogliati del ducato di Ferrara.

Per la storia di questa terra, è a vedersi:

Girolamo Bonoli: Storia di Cotignola, terra della Romagna inferiore. Ravenna, 1754.

Tra i casali o villaggi che sono frazioni del comune di Cotignola, meritano di essere ricordati, *Barbiano* (di cui vedi l'Articolo) e *Zagonara*, celebre per la battaglia ivi accaduta, in cui Angelo della Pergola, capitano di Filippo Maria Visconti, sconfisse nel 1424 le milizie fiorentine guidate da Carlo Malatesta.

Nei dintorni di Cotignola sorgeva pure la rocca di *Cunio*, che ai tempi di Dante aveva suoi conti (*Purgatorio* XIV), e nel secolo XV fu patria e titolo di signoria del grande ristoratore della millizia italiana, *Alberico* detto parimenti di *Cunio* o di *Barbiano*. Ma questa rocca è da lungo tempo rovinata.

COTTANELLO. Comune nel governo di Poggio, Mirteto (distretto omonimo, delegazione di Rieti).

Popolazione, 810 anime.

Ha per appodato

Castiglione.

Il comune di Cottanello, celebre pei marmi dello Stato che prendono nome da questo luogo, perchè nei suoi dintorni in abbondanza si trovano, dieci fondati coi ruderi delle ville di Cotta che appartenevano alla famiglia Aureliana; o qui, secondo il Calindri, fu la famiglia de' Cesaris che ricevette ospitalmente gli apostoli Pietro e Paolo allorché transitarono per questo paese.

Ha molti fabbricati ma quasi tutti cattivi ed a mezzo diruti, benché cinti di mura; di che è cagione l'aver molto sofferto per le vicende politiche del cominciare del corrente secolo.

Il suo territorio giace in piano, in monte ed in colle della superficie di rubbia romane 1663, dalle quali si ricava ghianda, grano, fieno, pascolo, olio e vino. Oltre il marmo vi si trova eziandio dell'alabastro.

Questo comune, insieme col distretto di Poggio Mirteto, apparteneva prima alla Comarca di Roma, e quando dalla delegazione di Spoleto o di Rieti, due separate se ne fecero, venne a quest'ultima riunito.

Sta 11 miglia a settentrione di Poggio Mirteto o 10 a ponente di Rieti.

Tre strade comunali si partono da esso, che lo mettono in comunicazione colle terre vicine.

CREMERA, fiumicello. — V. VALCA.

CRESPELIANO. Comune nel governo di Bazzano, (provincia di Bologna).

Colle frazioni di

S. Almaso è
Calcara,

ha una popolazione di 5466 abitanti.

È situato 10 miglia a ponente da Bologna e 4 verso greco da Bazzano. La terra è ben costruita, ed è congiunta alle due località ricordate per mezzo di una bella strada provinciale, mentre non è lungi più che 3 miglia dalla via Emilia.

Vi si tiene una fiera nei giorni 6, 7 ed 8 di agosto.

Ha molto fertile il suo territorio giacente in piano, ed esteso per una superficie di rubbia romane 1592, o tornature bolognesi 17,491. Vi abbondano i cereali, le canape e i gelai, e vi si coltivano con singolare industria le viti che danno ottimi vini.

CRETONE. Appodato del comune di Palombara, (governo di Palombara, distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 126 abitanti.

Sorge in colle, lungi da Palombara miglia 4 a ponente e 17 a greco da Roma. I suoi dintorni sono ricchi di pascoli e vi allignano altresì viti ed olivi.

CREVALCUORE. Comune nel governo di San Giovanni in Persiceto, (distretto e legazione di Bologna).

Popolazione, 6927 abitanti.

È suo appodato il villaggio di Sant'Agata.

Presso ai confini degli Stati Estensi, in sulla strada che da Bologna mette in essi Stati, siede questa grossa e popolosa terra, circondata di fertili pianure e ragguardevole non meno per la sua floridezza, che per la bellezza dei suoi edifici. Tra questi sono varie chiese, adorne di buoni dipinti, sebbene i più pregiati e celebri sieno stati lor tolti a' tempi della francese dominazione. La strada principale, d'assai decente aspetto e spaziosa, è, secondo lo stil bolognese fiancheggiata di portici.

Si fa in questa terra un discreto commercio, favorito specialmente dalla sua postura in sito di confine, e dalle molte e comode strade che la pongono in comunicazione cogli altri paesi della bolognese pianura.

Due fiere vi si tengono, in luglio l'una dai 16 ai 18, e l'altra in settembre dal 4 al 7.

Distà da Bologna circa miglia 19 a naestro e 7 da S. Giovanni in Persiceto.

Il suo territorio giace in piano, ed ha una superficie di rubbia romane 5945 o tornature bolognesi 47.486. Componevasi in antico di stagni o di valli basse e palustri, che poi furono per la massima parte disseccate e ridotto a coltivazione: nondimeno in alcune località si coltiva il riso e raccogliessi dello strame vallivo. Ma i prodotti principali sono la canapa, il grano, il grano turco e il riso.

Nulla si sa di Crevalcuore prima del secolo XI. Vuolsi che nel luogo, ov'esso fu poi edificato accadesse la battaglia tra Marcantonio ed i consoli Iezio e Pansa, e che pel dolore dei vinti soldati si denominasse Crevalcuore da *Grave cor* o *Grave cordi*: ma è più comunemente abbracciata l'altra opinione, che tiene, essersi derivata l'origine di tal nome da altro sanguinoso combattimento ivi accaduto nelle guerre modenesi del secolo XII. Sembra che fosse per opera della badia di Nonantola, che trovai poco distante da questo luogo, dentro a' confini degli Stati Estensi, che venisse edificato l'attuale Crevalcuore nel principio del secolo XI: ma non fu che verso la fine del secolo susseguente che cominciò ad acquistare importanza, e, per concessione feudale degli abati Nonantolani, a reggersi a comune col mezzo di consoli. I Bolognesi ne ambirono a lungo ed infine ne ottennero la signoria, e dicesi che di questa dedizione tanto si appagassero i Crevalcuoresi che vollero mutato il nome del loro castello in quel di *Altegralcuore*: ma prevalse l'antico. Fu dai Bolognesi accresciuto e con molte fortificazioni reso atto agli usi di guerra. Il che gli procacciò gravissimi danni, perchè fu involto in tutte le guerre che disertarono quelle contrade, come a dire quelle tra i Modenesi ed i Bolognesi, quelle dei Visconti, quelle occasionate dalle fazioni del Popoli (chè per alcun tempo ebbero la signoria di Crevalcuore), dei Bentivogli e dei Candelotti, e le guerre dei Francesi nel secolo XVII. Troppo no menerebbe in lungo il ricordare, quante volte venisse questo castello assediato e preso, quanti combattimenti si dessero sotto le sue mura. Basti l'accennare che esso si tenne pressochè sempre fedele a Bologna, e ne seguì le vario e procellose sorti.

Crevalcuore fu patria di molti uomini illustri.

Primeggia infra tutti quel lume delle scienze anatomiche e fisiologiche che fu *Marcello Malpighi*, morto nel 1694. E

nell'istesso genere di studj sono con molta lode ricordati *Fraancesco Ippolito Albertini*, *Vincenzo Antonio Pigozzi* e *Gian Girolamo Sbaraglia*; nella filologia *Pietro Antonio Tioti*; nella pittura il *Galatini Aleisi*, *Pietro Maria da Crevalcuore*, il *Leonelli*, il *Farioli*; nell'arte dell'incidere *Lodovico Mattioli*.

CRISPIERO. Appodiato del comune di Castel Raimondo, (governo, distretto e delegazione di Camerino).

Popolazione, 896 abitanti.

Giace questo villaggio 4 miglia a settentrione da Camerino, nella pianura formata dal fiume Potenza, che poco lungi da questo luogo entra nella provincia Maceratese. E il sito abbondante di cereali e di vini.

CRISTINA (SANTA). Appodiato del comune di Gubbio, (governo e distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Ha una popolazione di 174 abitanti, compresi il villaggio di Torricella, suo annesso.

È situato in paese montuoso, ma presso alle sponde di un ritolo, che a picciola distanza da questo luogo influisce nel Tevere, dalla sua sinistra riva. Giace in sull'estremo confine della provincia Urbinate con la Perugia, 11 miglia a libeccio da Gubbio.

CROCE. Appodiato del comune di Visso, nel governo di Visso, (distretto di Norcia, delegazione di Spoleto).

Sono sue frazioni i villaggi o casali seguenti:

Chiusita
Fematre
Mevalle
Orvano
Riavena e
Riofreddo,

coi quali forma una popolazione di 605 abitanti.

È situato 3 miglia a ponente di Visso e 22 a greco da Spoleto, su di un colle che si eleva poco lungi dallo sponde della Nera.

CUCCO (MONTE). Alta vetta dell'Appennino centrale, posta nella provincia d'Urbino e Pesaro, 7 miglia a greco della città di Gubbio e 8 ad ostro del monte Catria.

Esso elevasi all'altezza di metri 1680.

« Mirabile e rinomata (scrive il Ram-poldi) è questa montagna, perchè ad un terzo di miglio dalla sua sommità, offre

un'amplissima grotta alla quale si arriva per non facile cammino ».

« Colà trovasi un foro di circa 12 piedi di diametro, il quale forma l'ingresso di quella singolare caverna. Essa tosto s'ingrandisce, ed a pochi passi sprofondasi per circa 90 piedi quasi a perpendicolo. Un annoso tronco d'albero, che ergesi presso quell'ingresso, serve ad affidare una doppia fune per la discesa ».

« Al piano trovasi una galleria, la quale non si estende che pochi passi; a sinistra però se ne apre un'altra molto più ampia, la quale ha circa 100 piedi di lunghezza e quasi 30 di larghezza; ovunque veggonsi stalattiti. Un grandioso arco gli serve di limite, e da questa si passa ad un piano alquanto inclinato, e si entra in una terza galleria maggiormente estesa e maestosa delle altre. Da un arco è pur dedita circonscritta: quindi si entra nella quarta ed ultima galleria, la di cui altezza non può prefiggersi, non bastando a ciò le raddoppiate fiaccole. Proseguendo il cammino, si trova precluso l'adito da una profondità di 20 piedi d'altezza, e più oltre una maggiore, poichè una pietra scagliatasi a forza la denunzia profonda-

sima. Varj nomi vi si trovano incisi sino all'indicato punto; uno accenna il 1517. Concrezioni stalattitiche e stalagmitiche si rinvengono in ogni luogo di questa mirabile natural grotta ».

CUSERCOLI. Appodato al comune di Civitella, nel governo omonimo, (distretto e legazione di Forlì).

Con le frazioni che gli appartengono e sono:

Bonaldi

S. Martino in Varolo in parte

Squarzarolo in parte

Voltre in parte,

ha una popolazione di 445 abitanti.

Volgarmente chiamasi anche Cusercoli o Cubiercoli, e sta in sito montuoso, ma abbondante di viti e di gelsi, e fertile di canape: sorge presso la sinistra riva del fiume Bidente, 4 miglia a maestro di Civitella e 7 a scirocco di Meldola.

Molto stimati sono anche i formaggi di Cusercoli.

Vi si tiene fiera nei giorni 20 luglio, 19 agosto e 8 settembre.

D

DENORE. Appodato del comune di Ferrara, (governo, distretto e legazione di Ferrara).

Coi villaggi di

Alhera

Parasacco

Viconovo e

Villanova di Denora,

forma una popolazione di 2381 abitanti.

Giace sulla destra riva del Po di Volano, 10 miglia a levante da Ferrara.

DERUTA. Comune nel governo di Perugia, (distretto e delegazione di Perugia).

Comprende siccome sue frazioni, i villaggi seguenti:

Salina

Castel Leone

STATO PONTIFICIO

Pomonte e Preci

Ripabianca

Sant'Angelo di Celle e

San Nicolò di Celle,

coi quali ha una popolazione di 3026 abitanti.

È situato in piano, poco lungi dalla sinistra sponda del Tevere, 9 miglia circa ad estro da Perugia, in sulla strada provinciale che da questa città mette a Todi.

La terra cinta di mura ha buoni e numerosi fabbricati, ed un borgo esterno. Un'industria importante de' suoi abitanti è la fabbricazione delle unghie, ora però assai decaduta dall'eccellenza col tempo erano giunte.

Il territorio è tra il monte, il colle e il piano, ed ha un'estensione di rubbia romane 3104.

I suoi principali prodotti consistono in grano, grano turco, olio, vino e ghianda.

DOGLIO. Appodiatto al comune di Monte Castello, nel governo e distretto di Todi, (delegazione di Perugia).

Popolazione, 169 abitanti.

È posto in colle, 8 miglia circa a maestro da Todi.

DOMO: Appodiatto al comune di Serra S. Quirico, governo e distretto di Fabriano, (delegazione di Macerata).

Popolazione, 401 anime.

Sovra un bel rivolo che mette nel prossimo fiume Esino si specchia quest'appodiatto che ha poche ma discrete case ed un fertile territorio dove allignano cereali d'ogni maniera. Quivi alimentano i coloni bestiame in gran numero e molto commercio ne fanno, come pure educano in quantità i bachi da seta: in una parola il particolare di questo appodiatto corrisponde per ubertà all'insieme di tutta la provincia.

Distà Domo 6 miglia a libeccio da Serra S. Quirico, 41 a levante da Sassoferrato e 10 a greco da Fabriano.

Una strada comunale da Domo conduce a Rotescio ed un'altra a Ficano.

DONATO (S.) Appodiatto al comune di Fabriano, governo e distretto omonimo, delegazione di Macerata.

Popolazione, 463 anime.

Rimane quest'appodiatto a certa distanza dal fiume S. Angelo, in luogo fertilissimo di cereali, quanto è più forse degli altri quattro appodiatto di questo comune. Il territorio, sebbene ristretto, produce oltre il bisogno della popolazione. Ebbe principio S. Donato con Sassoferrato e Fabriano, cioè dopo la distruzione di *Sentino* e di *Altido*, prendendo dà il nome che porta perchè si cominciò a fabbricarlo nel di sacro a tal santo.

Venne ceduto a Fabriano verso il 1200.

DONATO (S.) Appodiatto al comune di S. Agata, governo omonimo, distretto di Urbino, (legazione di Urbino e Pesaro).

Col suo annesso di

Majano,

dà una popolazione di 446 anime.

Trovasi nell'ultimo della piccola catena che fanno verso panente i colli di S. Agata da cui distà di due miglia e mezzo, ed il territorio dell'appodiatto dà i medesimi prodotti che quelli del detto comune.

Una strada comunale conduce da San Donato a Sapigno, verso Sarsina.

Distà da Pinnabili 8 miglia verso scirocco.

DONATO in TAVIGLIONE (S.) Appodiatto del comune di Sasso Corbaro, nel governo di Macerata Feltria, (distretto di Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 338 abitanti.

Distà da Urbino 7 miglia verso maestro, ed è in territorio produttivo di cereali e di vino.

DOZZA. Comune nel governo e distretto d'Imola, (legazione di Ravenna).

Con le sue frazioni ed annessi che sono:

S. Maria Assunta

Pianta, *annesso*

Toscanello, *annesso* e

S. Lorenzo di Dozza,

ha una popolazione di 1999 abitanti.

Viene questo comune denominato pure Doeria. Si riscontra che nel 1498 i Bolognesi guidati da Ubertino Visconti di Piacenza invasero questo territorio, che poi fu rivendicato dall'Imolesi, cui i Bolognesi l'avevan tolto. Clemente VII dopo il 1524 ne diede il possesso al cardinale Campeggi, suoi eredi e successori; ma Paolo III nel 1547 lo restituì alla comune d'Imola. Nel 1562 fu nuovamente ceduto alla famiglia Campeggi, se non che nel 1595 di nuovo ritornò agl'Imolesi.

Giace alle falde degli ultimi colli sotto Monte Catone non lungi dalla via Emilia. I suoi fabbricati sono in buono stato, con un palagio a guisa di fortezza e munito di bastioni.

Il territorio è in colle ed in piano della superficie quadrata di rubbia romane 1226, le quali somministrano di maggior prodotto grano e vino.

Passa vicine al comune un rivo fiancheggiato da due strade secondarie, il quale mette nel fiume Sillaro, ed è notevole il luogo per le buone e frequenti vie che vi si trovano.

Distà 4 miglia ad ovest da Imola e 4 a greco da Castel S. Pietro.

DUCENTOLA. Villaggio nella provincia di Ferrara.

È frazione dell'appodiatto Masi del Torello, nel governo di Porto Maggiore. Sta circa a 6 miglia lungi da Ferrara, inverso scirocco, in pianura fertilissima di cereali.

DUGHERIA. Appodiatto al comune di Meldola, governo di Bertinoro, distretto e legazione di Forlì.

Colle sue frazioni che sono:

Riccò
Sant'Andrea
S. Lorenzo in Venalis, in parte
S. Martino in Varolo, in parte e
S. Pietro in Contra,

dà una popolazione di 667 anime.

Sorge sopra la catena dei colli che fra il Rabbi ed il Ronco bipartiti si spingono da levante a ponente.

Con pochi e sparsi fabbricati ha un fertile territorio che molti cereali produce e soprattutto dà buon vino.

Dista 3 miglia a levanto di Meldola, sopra la via secondaria che traversando superiormente il Bidente conduce al detto comune.

DURAZZANINO. Villaggio che forma frazione del comune di Forlì, governo, distretto e legazione di Forlì.

È sulla destra riva del fiume Ronco, intersecato dalla via che conduce a Ravenna, un poco più sopra che il canale dei mulini di Ravaldino metta in detto fiume.

Abbonda di cereali e di pascoli.

Sta 4 miglia a maestro da Forlì e 13 a scirocco da Ravenna.

DURAZZANO. Villaggio che forma frazione del comune di Ravenna, governo, distretto e legazione di Ravenna, dalla quale città è distante 12 miglia verso scirocco.

Il suo territorio confina col fiume Ronco. DUSSENTO o DUCENTO: Frazione del comune, governo, distretto e legazione di Ravenna, il cui territorio confina colla destra riva del Ronco, 9 miglia da Ravenna, ed è abbondante di canape.

E

EGIDIO (SANT'). Appodiato del comune di Bologna, (distretto e legazione di Bologna).

Comprende le seguenti frazioni:

Calamosco
Sant'Egidio fuori
Mascarella
Quarto di sopra
San Donnino e
San Nicolò di Villola,

colle quali forma una popolazione di 3179 abitanti.

Giace in pianura fertilissima a greco di Bologna, da cui dista non più che 3 miglia.

ELIA (SANT'). Comune nel governo, distretto e legazione di Rieti.

Popolazione, 641 abitanti.

Trovasi sopra di un colle, che sorge tre miglia lungi da Rieti verso libeccio, e dalle cui falde scorre non molto discosto il fiume Turano. Il territorio è della quantità di rubbia romane 742, produttivo di grano, di vino, di ghianda e di pascoli.

ELPIDIO A MARE (SANT'). Governo nel distretto e delegazione di Fermo.

Confina a levante coll'Adriatico, a settentrione col fiume Chienti che lo divide dalla delegazione di Macerata, a ponente parte colla stessa delegazione e parte col governo di Fermo, a mezzogiorno col fiume Tenna che lo separa dal governo di Fermo. I due nominati fiumi l'un colla sponda sinistra, l'altro colla destra, nelle estremità di questo governo, e nel bel mezzo il fiume Leta Morta che tutto lo traversa da libeccio a greco (sboccando nel Chienti poco prima che questo abbia foce nel mare) non che diversi rivoli i quali scendendo dai colli di Sant'Elpidio, corrono tutti con chiare e fecondatrici acque all'Adriatico, o fanno del suo territorio una delle più belle ed ubertose parti della Marca Fermana. E per vero incantevole è la fioridezza delle convalli, che d'una e d'altra parte s'aprono sotto alla collina che in due vaghissime catene da libeccio a greco in amene ondulazioni sino al mare si digrada, dove per la soavità del clima tra le saporose frutta prosperano bellamente i cupo-verdeggianti agru-

ml. Traversa questo governo la strada maestra che lungo il litorale conduce a Napoli, e tocca il suo confine col governo di Fermo la strada provinciale che a questa città conduce.

Si compone esso dei seguenti comuni:

Sant'Elpidio a Mare, capoluogo
Montegranaro e
Monturano,

i quali danno una popolazione complessiva di 13,888 anime.

Il comune di Sant'Elpidio ha un estimo rustico di scudi 460,281. 03
Un'annua rendita comunale di " 2,288. 40
Il suo censimento pel 1880 " 128. 77

La popolazione che è data nell'*Elenco Alfabetico* di 7928 anime. Vedesi porta in aumento nell'*Almanacco Statistico del Piceno* (1882), colla cifra di 9189 anime.

Elpidio a Mare (Sant'), capoluogo. Sul colle che più elevasi tra la destra riva del Leta-Morto e la sinistra del Tenna siede questa borgata elevata al grado di città da papa Leone XII. Il tempio principale intitolato al Patrono è di vaghissima architettura: sono altresì di ridente aspetto molti edifizj urbani pubblici e privati.

Sulla sinistra del Tenna presso la spiaggia è un borgo di buoi fabbricati denominato porto di Sant'Elpidio, ove il commercio territoriale è in qualche floridezza.

È tradizione che nelle adiacenze della moderna città e del porticciuolo esistesse *Cluana*, nobile città picena: se ne accrebbe la probabilità dopo il dissotterramento di uoa gran copia di romane medaglie ritrovate nel secolo XVI. Vuolsi altresì che ove nei bassi tempi fu costruita l'abbazia di Santa Croce, Carlo Magno distruggesse una numerosa orda di Saraceni: al che si aggiunga che le macerie tuttora esistenti presso la chiesa di *S. Maria appiè di Chienti*, debbono riguardarsi come le ruine di un palazzo fatto erigere dal predetto re Carlo di Francia. Oltre di ciò i cronisti fan risalire a quell'epoca il cambiamento del nome di *Cluana* e di altri paesi vicini, perchè quel conquistatore straorinarlo ordinò che fossero distinti con quelli dei loro santi titolari.

I Santelpidiesi stettero quasi sempre contenti al pontificio governo. Fino dai tempi di papa Giovanni XXII soffersero

danni gravissimi per aver accordato ricovero ai guelfi.

In tempi a noi vicini diede quel popolo energiche prove della sua costanza nel pensiero di star soggetto al governo della Chiesa.

Sta Sant'Elpidio a Mare 6 miglia a tramontana di Fermo e 18 a maestro di Macerata.

Il Medaglia scrisse le *Memorie istoriche della città di Cluana, oggi terra di Sant'Elpidio*. Macerata, Pinelli, 1692, in-4.^o

ELPIDIO NORICO (SANT'). Comune nel governo di Santa Vittoria, distretto o delegazione di Fermo.

Popolazione, 229 anime.

Ha il paesello pochi fabbricati con mura dirute ed un territorio di rubbia romae 200 in colle, ma molto feraci di grano, vino e ghianda.

Distà 4 miglia a greco da Santa Vittoria e 12 a soirocco da Fermo.

EMILIA. La regione boreale degli Stati della Santa Sede corrisponde alla maggior parte dell'antica Emilia, la quale prese nome dalla magnifica strada che, rasente i colli dell'Appennino, da Rimini, in direzione sempre maestrale sino sul Po a Piacenza, costruirono i Romani sotto la condotta del console Emilio.

L'Emilia pontificia rinsera il Bolognese, tutto il Ferrarese al sud del Po e la Romagna propriamente detta. Essa è circonscritta dallo Scultenna (Panaro), dal Po, dal mare d'Adria e dalle creste del boreale Appennino, e se in tutto non corrisponde a questi naturali confini, è nella quasi totalità dentr'essi compresa. Le eccezioni sono, che il ducato Estense occupa alcune frazioni a destra del Panaro, e il granducato di Toscana copre un tratto considerabile degli alti terreni al di qua delle vette appennine per non breve tratto del suo tramite, a talchè il confine granducale trovasi a poca distanza da Forlì. Fra esso e le creste succennate racchiudesi quel territorio che s'intitola Romagna Toscana. La Emilia pontificia tale che oggi fu conterminata non esce da questi naturali confini salvo che a ponente col piccolo territorio del Bondeno e della Stellata, situato a sinistra del torrente Panaro.

L'area dell'Emilia pontificia si può ridurre alla forma di un quadrato, con una giunta, presso a poco quadra essa puro, al di lui angolo gresale, i quattro lati così del maggiore come del minor quadrato guardando ai quattro punti car-

dinali; se non che nella parte sciroccale il piccolo quadrato si allunga in una sensibile guisa verso scirocco alla marina. L'estensione dell'area sua totale è di miglia 4311 1/10 quadre romane.

Il terreno degli alti monti che stanno ad ostro declina gradatamente verso borea: le correnti dei fiumi sono tutte di poca vena, la maggiore di esse quella essendo del Reno. Discendono con regolare e pressochè uniforme direzione verso tramontana quarta-levante. Solo un breve tratto della Bolognese provincia tocca la vetta o il sommo giogo dell' Appennino: in tutti gli altri le frontiere sono da esse vette molto distanti: quindi la più elevata montagna è quella detta *Corno alle Scale*. Dopo questa le cime più alte sono *Monte Casciolo*, *Monte Calvi*, i gioghi della *Carpagna* e il maestoso *Titano*.

Il territorio dell' Emilia non ha laghi, non potendosi dare tal nome alle lagune di Comacchio, entro le quali s'insinuano le acque del golfo di Venezia. Le Comacchiesi lagune, dette valli, occupano la parte grecale del paese ed hanno tutto attorno una grande semicircolare corona di acque dolci, giacenti nelle terre più depresse del Ferrarese, del Bolognese e della Romagna. Ove si ponga occhio alla mappa dell' Emilia orientale si scorge che avendo l' Appennino in questa parte le sue giogaje disposte in linee da maestro a scirocco, e i suoi fiumi correndo all'incirca da libeccio a greco, le valli comacchiesi sembrano naturalmente destinate a recipiente di pressochè tutte le acque correnti dell' Emilia.

Eccetto il Reno, i principali fiumi dell' Emilia che sono Savena, Idice, Sillaro, Santerno, Senio, Lamone, Montone, Ronco, Savio e Marecchia, hanno un corso lungo dalle 40 alle 60 miglia comuni d' Italia, e pressochè tutti, scesi che sono al piano, vengono costretti da scavi e arginature artificiali a prendere quel corso che si è creduto meno innocuo all' agricoltura. Le acque loro sono scarse ed alcuni di essi rimangono asciutti in estate a guisa de' torrenti intermedj che scendono dalle secondarie montagne. Cagione di ciò si è la mediocre elevazione degli Appennini in questo tratto, e la mancanza delle ghiacciaie. Le loro correnti sempre torbide producono un malefico effetto, che giunte al piano, dove perdono la rapidità del corso, depougono tante melme e sedimenti negli alvei, che questi in molti luoghi s'innalzano sopra il livello della

circostante pianura. Quindi il bisogno di alte arginature, ed il pericolo degli strabocchi e delle rotte, che, quando accadono creano paludi, direbbersi, quasi artificiali: perocchè, tranne pochi bassi fondi, non difettano già le più depresse pianure di declivio per mancanza di elevazione, ma sibbene perchè trovansi costrette tra le arginature dei fiumi che entrano ad angolo retto in Primaro, esso pure arginato. Per tale guisa viene tolto il naturale scolo a queste acque dal loro ripari stessi imprigionate.

Oltre la vasta palude di Comacchio, altre molto estese sono a borea di questa nel Ferrarese tra Copparo e Goro: altre giacciono nel Ravennato tra Ravenna ed il Panaro, al qual pure s'addossano quelle di Conselico nella bassa Romagna e di Malalbergo nel Bolognese. Sonovi anche paludi ma di poco momento presso Crevalcuore nel Bolognese, e da quella parte altre più estese nel Ferrarese tra il Bondeno e la Palata sul confine degli Stati Estensi e del Mantovano.

Il terreno montuoso di questa regione è un composto nella parte alta di calcare e di argilloso: il primo predomina, e considerevoli massi vi forma di carbonati e di solfati di calce, ma soprattutto degli ultimi, onde nasce la copia dei gessi. Le molte fonti termali, gl'incontri delle piriti, gli strati solforosi, la forma conica di alcune montagne che sui loro fianchi conservano tuttora le impronte dell'estinte lave e finalmente alcuni vulcanetti, ardenti ne' prossimi territori montuosi, manifestano abbastanza ciò che altrove si è detto della zona del nostro appennino. Da questa zona derivano copiose fonti di acque termali e minerali, di cui le più note trovansi alla Porretta, al Sasso, a Corticella, a Castel S. Pietro del Bolognese; in Imola, Riolo, Faenza, Brisighella, S. Cristoforo, Linsaro, Sarsina e Bagno nella Romagna. Presso a questi terreni vulcanici si osservano strati considerevoli di fossili specialmente marini, che non ebber tempo di convertirsi in banchi o strati di terre calcaree, o che da combinazioni chimiche ne vennero impediti. Si trovano in diversi luoghi fossili di rare specie, che molto interessano il geologo ed il naturalista.

Le pianure dell' Emilia, per lo più fertili, sono il risultato di una grande alluvione che a strato a strato fu evidentemente profolta dalle correnti dell' Appennino che poco loro trasportarono le

terre mobili. Tale alluvione è di tanta profondità che senza tema di abbaglio si può asserire esserne la base ad un livello più basso del vicino mare; indi la geologica certezza che un dì l'Adriatico abbia coperte tutte le nostre pianure sino al lembo dei colli che son pur essi d'evidente nettunica formazione. Si hanno palesi argomenti per credere che mare un dì fossero le nostre pianure, poichè il lido italico sul mar d'Adria, dal nostro lato specialmente, di continuo si dilata mercè le malme e i sedimenti che vi dispongono il Po e gli altri minori fiumi. Sonovi irrefragabili testimonianze di litorali lungo il Po aumentati o molto addentro nel mare protratti; e così dicasi di quelli a destra del Po, come più particolarmente mostreremo all'Articolo RAVENNA.

La forza vegetativa dei terreni dell'Emilia è molto notevole e la loro fertilità viene riputata media fra le terre italiane, prevalendo alcune della Lombardia, della Puglia e delle due Campagne, la Romana cioè e la Partenopea Felice. Gli altri terreni italici sono tutti, tranne alcuni del Piceno, a quelli dell'Emilia inferiori. Non vedi che di rado luoghi sterili. Benchè i terreni montuosi siano pressochè tutti poco ricchi di cereali e di piante nutritive, sono però atti ai pascoli ed a far crescere alberi da selva anche nei luoghi più elevati. Nei colli poi prosperano piante fruttifere, vigneti ed oliveti, specialmente nei luoghi presso al piano o in propizie esposizioni. I monti dell'Emilia pontificia contengono nelle viscere loro oltre qualche marmo e molto gesso miniere ricchissime di zolfo, come dettagliatamente vedremo parlando della legazione Forlivese, belle pietre serene nei Bolognesi di che già si è toccato, macigni in diverse località; nè mancano argomenti a far certi di miniere di ferro, di rame e di altri più nobili metalli.

Il clima dell'Emilia è temperato: più caldo verso il mare ed alquanto rigido sui monti. Il termometro R. segna ordinariamente dai 24 ai 28 gradi sopra zero in estate, o dai 4 agli 8 sotto zero in inverno: sicchè prendendo i termini più moderati ne risulta la media proporzionale di 10 gradi. Il clima mezzano delle città poste in piano o sul mare è di 11, 12 e 13 sopra zero. Il barometro segna ordinariamente pollici 28. L'atmosfera non è nè troppo umida, nè troppo secca, cadendo annualmente nella pianura al cen-

tro circa metri 0,60 d'acqua piovale, e presso a poco altrettanto negli altri paesi. L'are è dovunque sano; benchè alquanto umido e pesante nel basso piano e febroso intorno alle foci del Po e del Reno o Primaro. Raramente i venti soffiano co' impetuosi da cangiarsi in uragani, e lo scirocco è meno incomodo che nell'Italia inferiore; bensì la grandine desola sovente le campagne dell'Emilia e rapisce d'improvviso i sudati frutti all'agricoltore, nè si è ancor pensato di vestire i terreni di paragrindini. L'acceata qualità vulcanica poi è forse la cagione che rende l'Emilia soggetta a terremoti, e sembra che questi abbiano un periodo secolare, e che da un intervallo all'altro le scosse, sebbene non infrequenti, riescano in nocue.

PART. POLITICA, COMMERCIALE, INDUSTRIALE, ECC. — L'Emilia pontificia è divisa in quattro provincie tra loro collegate dal nesso governativo centrale della legazione o commissariato di Bologna.

Le provincie sono

Bologna
Ferrara
Ravenna e
Forlì.

Sotto il rispetto municipale la regione intera è suddivisa nell'esorbitante numero di 438 comuni. Sonovi tre sedi metropolitane o arcivescovili in Bologna, Ferrara e Ravenna, 8 sedi vescovili in Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Cervia, Gomacchio e Bertinoro-unito a Sarsina. Bologna, Forlì, Cesena e Rimini sono le città meglio situate. Bologna e Ravenna sono città monumentali. Ferrara ricorda la magnificenza degli Estensi. La sua fortezza è la sola che si mantenga in condizione strategica; ma essa non è una ricchezza militare dello Stato Romano.

Nel litorale Adriatico che lung'esso l'Emilia pontificia sono porti di mare a Rimini, a Ravenna, a Volano. Il porto di Lago-Scuro situato sul Po è oggi di grande importanza. Cesenatico, Cervia, Magnavaea hanno anch'esse porti di minore entità, ed in questa categoria potrebbe riuscire il più importante, quello di Sant'Alberto, situato alla foci del Primaro se migliorate fossero le sue condizioni della sua comunicazione acqua e con Bologna, mercè la congiunzione del Canale del Reno col Canale della Botte per riuscire al tronco inferiore del Primaro:

Cinque precipui canali di navigazione

e di derivazione, ciascuno è indicato o da indicare ne rispettivi luoghi Irrigano e fecondano le vaste pianure dell'Emilia. Quello che da Bologna deriva le acque dal Reno colla famosa chiusa di Casalecchio, il Canale Zanelli di Faenza, il Canale Candiano di Ravenna, il Canale detto di Cento e quello che dai Colli di mezzo di deriva le acque dalla Savena.

Le strade principali dell'Emilia sono:

La via Emilia che proseguendo la Flaminia dall'arco di Augusto a Rimini, corre da questa città a traverso di tutta la regione in linea retta ed in direzione da scirocco a maestro, sino alle sue frontiere di ponte, d'onde entra nella via Emilia Ducale, o Lombardia Cesalpina.

Quella da Ferrara in verso nord a sud che passa da Bologna, e pel varco della Finta riesce a Firenze e lega gli Stati Veneti e Lombardi colla Toscana, con Roma e Napoli e colla meridionale Italia.

La strada che da Bologna per val di Reno, mercè il varco delle colline, riesce a Pistoja e quindi agli emporj di Livorno e di Genova.

La strada che tagliando l'Emilia ad angolo retto unisce Ravenna a Forlì, e quindi quest'ultima città a Firenze, mediante la nuova via attraverso della Romagna toscana: la quale linea, del pari che le precedenti, riesce veicolo dell'Emilia a collegare l'Adriatico col Mediterraneo.

La strada che in direzione di ponente a levante corre da Bologna a Ravenna per Medicina, Lugo e Bagnacavallo.

L'altra che da mezzo di a settentrione unisce Faenza a Ferrara attraversando Lugo ed Argenta.

Quella che lungo il lido dell'Adriatico passa da Rimini a Cervia, Ravenna e Comacchio sino al Po, d'onde entra nelle venete contrade. Altre belle strade congiungono Bologna col Ferrarese per Cento; poi col basso Modonese e col Mantovano per S. Giovanni in Persiceto, o finalmente coll'alto modenese per Bazzano e Vignola.

Una bella e nuova strada unisce per Russi Faenza a Ravenna, la quale strada ha pure una diretta comunicazione con Cesena, e da Faenza si prolunga per la parte del Colle o lungo il Lamone al Mugello in Toscana.

Un'altra quasi ultimata staccasi dalla via Emilia presso Castel Bolognese, e risalendo la vallata del Senio, passa per Riolo e riesce a Casola Val Senio, anch'essa sul confine toscano.

Altra da Imola risale il Santerno per riuscire a Firenzuola nella Romagna toscana.

Lungo l'argine meridionale del Po si può attraversare per strada carreggiabile tutto il Ferrarese dalla Stelata fino ad Ariano.

Finalmente una nuova strada da Ferrara mette per S. Zagno a Comacchio.

Le strade comunicative formano tale una rete carreggiabile per tutte le pianure che impossibile sarebbe compendiarne l'idea. Per mala ventura non si può dir lo stesso della parte montana.

Completati saranno i mezzi di comunicazione se, giusta il buon volere dei cinque governi collegati, la provincia di Bologna verrà dall'est al sud percorsa dalla linea della strada ferrata internazionale italoica, e se ad essa aggiungerassi, egualmente desiderata, quella longitudinale, interna attraversante l'Emilia e le Marche per riuscire, come la prima, all'Umbria, e quindi alla capitale. Possano i voti divenire realtà.

Avrebbe provveduto agli spesso allagamenti del Reno e del Po, e diminuite le ingenti spese che fanno annualmente le provincie di Bologna, di Ferrara e di Ravenna in lavori idraulici, l'immissione del Reno nel Po, lavoro concepito e già incominciato or è un mezzo secolo, ma abbandonato poscia per sopravvenuti cambiamenti territoriali di Stato, e quindi rimasto come una speranza.

La parte montana dell'Emilia, e specialmente il vasto spazio della bolognese montagna, giacè, può dirsi in desolante trascuratezza. Torrenti sprigionati per ogni parte seco travolgono al piano le montagne che si dissolvono in rovina: manca il sistema de' *Consorti* a prevenire i danni che oggior minacciano, a regolare le culture, i lavori, a moderare le esistenti rigorose disposizioni boschive, a stabilire il provvedimento delle chiuse felicemente sperimentato dai vicini. Niuno studio ad utilizzare un così esteso territorio: floridi solo per natura i castagneti, poche le vigne nelle colline di buona esposizione; spenta la cultura dell'olivo, se si prescinda da qualche località del Riminese, e del Faentino: le secolari selve del Bolognese offerenti presso che invano stragrande quantità di legna da lavoro e da costruzione per difetto di strade, e conseguente difficoltà di trasporto.

Nel regno animale l'Emilia fornisce del Ferrarese mediocre numero di cavalli,

multi ed asinelli. Il bestame bovino nel piano vi è in grande copia e di bella tenuta e qualità: difetta nella parte montana. Le pecore e le capre non sono né molte né belle: nulla quindi la produzione della lana, poca quella del formaggio pecorino e dei latticini: immensa però in ogni luogo la moltitudine dei majali, grande la copia del pollame, né manca la selvaggina.

Del rimanente le saline di Cervia e di Comacchio, la canapa del Bolognese, del Ferrarese e del Cesenate, il riso di Ravenna e di Bologna, il frumento e il grano turco del Ferrarese e della Romagna, la seta grezza e lavorata, e le carni suine e il vitellame in gran parte della regione, le castagne di Bologna, il pesce salato del lido dell'Adriatico e lo zolfo cesenate danno ricchezza grande al commercio coll'estero, e più ne darebbero se fosse corroborato da più libere leggi finanziarie, e avesse più celeri mezzi di comunicazione.

In ricambio il commercio estero introduce metalli d'ogni sorta in moneta, in natura, in lavori: oli, formaggi, vini generosi, stoffe di lana, di seta, di cotone, filo di bambaglia, nastri, cordelle, chincaglie, droghe e generi coloniali, cavalli di lusso, bovi da macello, mobiglie, carta da scrivere e da stampa, libri, incisioni, litografie ed oggetti di lusso e di mode.

La massa quasi totale della popolazione disseminata per le campagne, nelle case coloniche che gli agri dell'Emilia tanto distinguono dagli agri romani, si occupa dell'agricoltura che l'alimenta, e si divide in famiglie coloniche le quali coltivano le terre per lo più a soccida annuale, coll'altre volte ricordato sistema di *mezzadria*, ed in famiglie di braccianti che prestano l'opera giornaliera alle culture agricole o ai grandi lavori che ad esse si riferiscono. Il sistema dei grandi affitti dei terreni vi è quasi sconosciuto.

La proprietà può dirsi abbastanza ben divisa. I grandi tenimenti della *Causa Pia* e delle *Partecipanze* non che delle ricchissime famiglie, trovansi di preferenza al piano, ed al piano pur anche sono i possedimenti degli abitanti più agiati. La parte montana è snuizzata e frastagliata in piccoli appezzamenti di terreni che formano il patrimonio dei poveri, la più parte abitatori delle alpestri dimore. Alle comuni appartengono i vasti territorj di selvo e di scoscese montagne dell'alto Bolognese. Queste condizioni valgono a spiegare quel-

l'abbondono cui la montagna è condannata. Oltre i possedimenti municipali, dei quali s'avvantaggiano gli abitanti coll'usarne per legna o per pascolo, posseggono le comuni le sopradette *Partecipanze*, le cui rendite cadono a beneficio di famiglie che vantino l'incollato locale.

Non ostante i mezzi dell'Emilia, malgrado il prezzo abbastanza elevato della mano d'opera, e gli sforzi della carità pubblica e privata, ed a fronte delle ricchezze immense di molti stabilimenti di beneficenza, la mendicizia non si è mai potuta estirpare. La condizione di una frontiera estesissima anormale con tre diversi esteri Stati, esca alla gente più audace per darsi al contrabbando, e finalmente la persistente emigrazione degli sfaccendati da troppo piccole e miserevoli comuni per luoghi migliori, sono probabilmente le ragioni di quella demoralizzazione che non potrebbe negarsi, ma che però la malavolenza esagera, approfittando della mancanza di ogni dato a compilare una esatta statistica dei delitti. Dal che si vede che le cause accennate non sono le sole, e che bisogna altre cercarne più in alto. Ad onta di tutto ciò (virtù della natura dei luoghi); il proletario è lungi da quelle privazioni che soffrono alcuni popoli anche di libere contrade.

Alla mancanza dei dati per una statistica dei delitti, quella si aggiunge di non poter presentare alcuna cifra di quelli che sanno leggere, quindi per conto dell'istruzione altro non resta che indicare nei particolari luoghi, sia comunitativi che governativi gli stabilimenti su cui l'istruzione pubblica si appoggia, secondochè da noi si è fatto sia ora con quella precisione che si poteva maggiore. Non vuolsi però tacere che il sistema dell'insegnamento ginnasiale, se non è perfetto, è però condotto con zelo e con dispendio da tutte le comuni dell'Emilia:

La pia beneficenza non cade sotto la giurisdizione o tutela del governo civile, ma rimane più specialmente affidata allo zelo e alle cure degli Ordinari ecclesiastici. La qualità, l'indole svariata, la ricchezza degli stabilimenti caritativi nell'Emilia è opera degna di un importante e desiderato lavoro di speciale statistica.

Gli ospedali, gli orfanotrofi, le opere elemosiniere figurano nelle tavole del censimento tra i primi estimati. Noi ci siamo procurati que' dati che si potevano migliori, almeno per alcune delle più importanti città dell'Emilia. — Vedi FOMI.

PARTE ISTORICA. — Senza favoleggiare intorno a ciò che sia nascosto nella caligine dei tempi, diremo che colla discesa dei Galli dalle Alpi perdettero gli Etruschi l'imperio ed il possesso di quella che noi conosciamo sotto il nome di Etruria superiore, e che questa venne in potere dei Galio-Celti chiamati *Lingoni, Bei e Senoni*. I Lingoni posero stanza nelle isole della Podusa, che corrispondono al Ferrarese: i secondi nella Bolognese e Ravennate provincia, gli ultimi occuparono il Forlivese, stendendosi anche in tutto il territorio che poscia formò il ducato di Urbino. Le tribù dei Senoni e dei Bei erano di gran lunga più forti e numerose di quelle dei Lingoni, ed è ciò provato anche dalle ostinate e lunghe loro contese coi Romani.

Dopo sanguinose guerre disfatti i Galli per la virtù dei Latini, le città dell'Emilia divennero tutte colonie o municipj della Romana repubblica.

Dacchè Roma ebbe concessa la cittadinanza al popolo di queste contrade, la regione ebbe dapprima il nome di *Gallia Togata* e poscia di *Emilia*. Le sue città chiare apparvero nei fasti di Roma, ed i suoi abitatori diedero alla capitale rapi d'eserciti, oratori e poeti. Quivi poi venne a spirare la libertà latina, ed il patto che i Triumviri formarono presso Bologna gittò i primi elementi dell'imperiale potenza di Roma.

Nel decadimento dell'impero, e giunta l'Italia meridionale al tristissimi giorni dell'invasione de' barbari, gli Eruli ed i Goti s'insignorirono di questa regione. Il primo grand'uomo delle barbarie non fu Carlo Magno, ma Teodorico. Ei volle almeno rifondare la potestà imperiale in Italia: non lo intesero: prevalse la potestà imperiale di Costantinopoli, e queste provincie, sotto nome di *Esarcato*, rimasero soggette agli imperatori di Bisanzio. Due epoche ben diverse quelle di Teodorico e quelle degli Esarchi, e che noi esporremo all'Articolo di *RAVENNA*. I Longobardi, più fortunati invasori delle italiane contrade, tolto via l'Esarcato, tennero in loro signoria le terre d'Emilia, sino a che i Franchi sotto Pipino e Carlo Magno, vinto due volte e poi distrutto il regno Longobardico, le offerirono a S. Pietro e diederla nominalmente ai sommi pontefici.

Nei bassi tempi pressochè tutte le città si ressero a popolo, in virtù anche d'imperiali o pontificie concessioni, colle quali spesso furono confermati i privilegi dei

municipj *sui jure*, ma non ebbero fisso intendimento nè di libertà vera, nè d'indipendenza: si collagarono talvolta ma per fini speciali, e senza mai intendere la virtù delle leghe federative. Questo slegame diede facile adito alla tirannide che quindi vi esercitarono le prevaienti famiglie dei Pepoli, dei Bentivoglio, dei Malatesta, degli Ordelaffi, dei Manfredi, dei Savelli, dei Polentani, dei Sassatelli, dei Traversari, dei Riarii, dei Visconti, degli Sforzeschi e dei Borgia. E non solamente le principali città erano afflitte dai mali che arrecava la concorrenza delle ricche ed ambiziose famiglie al supremo potere, ma i minori luoghi, e sin le borghate e le castella, ebbero talvolta il proprio duce e signore; a talchè con giusta ragione Dante esclamava:

Ben fu Romagna se più non spilia,
E mai fu Castrocaro e peggio Conio,
Che di signor tai conti più s'empia.

Ad ogni modo l'Emilia colle sue principali città presenta una notabilissima storica importanza nei secoli diversi, perocchè Ravenna ebbe seggio imperiale e fu metropoli del regno dei Goti e di tutta Italia, indi sede dell'Esarcato e prima nella Pentapoli; Bologna già metropoli dell'Etruria superiore nei bassi tempi fu uno dei più possenti comuni ed estese la sua dominazione su tutta Romagna; Rimini sotto i Malatesta, e Forlì sotto gli Ordelaffi e i Riario, molte città dominarono; Ferrara fu un tempo riguardata come l'Atene dell'Italia, ed ebbe, come reggia degli Estensi, oltre all'ampio suo territorio fra il mar d'Adria ed il Tirreno, di molte provincie signoria.

In fama di valor militare sempre i popoli dell'Emilia si distinsero. Furono essi delle armi romane il più saldo sostegno. Altamente si fecero chiari nella lega lombarda, e Bologna firmò per l'Emilia il patto di Costanza. Prove d'inaudito valore diedero i crociati dell'Emilia allorchè Pelagio arcivescovo li trasse a Damietta e a Tessalonica. Valorosi soldati e capitani ben celebri furono gli Estensi, i Malatestiani, i Polentani e i Bentivoleschi. Attendolo Sforza da Cotignola guadagnò in premio del valore alla sua prosapia il potentissimo ducato di Milano. Alberico da Cuno colla famosa compagnia di S. Giorgio fece prevalere l'italiana milizia a tutte l'altre d'Europa. Bologna, Ferrara, Ravenna e Cesena ognor vittoriosamente respinsero l'assalto dei Veneti. I Malvezzi,

i Bentivoglio, i Lambertini, i Manfredi, i signori da Barbiano, di Cunio e di Paolo, ebbero nome di famosi condottieri, ed in tempi a noi vicini gli storici contemporanei attestano come nelle guerre napoleoniche le contrade dell'Emilia fornirono egregi capitani e prodi soldati.

Ma nella gloria più durevole delle belle e dotte discipline non fu e non è seconda l'Emilia a nessun'altra più celebre parte d'Italia. Resse Ravenna nel decadimento delle lettere la dottrina italiana: l'università di Bologna da Irnerio a Graziano fu maravigliosa facella cui s'accessero le risorgenti lettere. Mostra Guido Guinicelli come dopo i Scilliani, e innanzi di Dante desse l'Emilia i primi suoni dell'italica poesia. Il sepolcro di Dante in Ravenna, il carcere di Torquato in Forlì additano dove quei sommi alimentassero la favilla che ne eterna il nome. La storia naturale dall'Aldrovando, l'agricoltura dal Crescenzo, la meccanica dal Fioravanti, la poesia dall'Ariosto, la fisica dal Galvani e dal Torricelli, l'anatomia dal Morgagni e dal Valsalva tale lustro acquistarono, che ad ognuno di questi nomi s'attiene la storia di un'epoca luminosa. Alti ingegni d'ogni maniera diede alle lettere l'Emilia in ogni secolo e sopra modo negli ultimi, quindi noi non faremo o che ripetere con riverenza e quasi ad una voce i due Zanotti, Eustachio Manfredi, Varano, Vincenzo Monti, Zappi, Fusconi, Zamperri, Minzoni, Savioli, Gianni, Nardi, Costa, e fra gli archeologi lo Schiassi, l'Amati e il Borghesi. Non riuniremo più nomi altrove registrati o da registrare, e nulla diremo delle arti e dei loro grandi cultori, ma finiremo notando che a fare questo breve quadro dell'Emilia ci ha condotti il pensiero, che a beneficio e gloria dell'intera nazione giova spesso in un sol punto di vista il presentare qualcuna delle sue più luminose e classiche parti.

Intorno al nome che si compete geograficamente, storicamente e politicamente alla regione italica che comprende le quattro provincie pontificie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, dette per antonomasia le legazioni, fu da molti disputato. Abbiamo presente una memoria storica del dottor Carlo Frulli che util cosa è, soprattutto in un corografico lavoro, di compendiare, imperocché alle corografie si appartiene il ben determinare coi nomi i luoghi.

Prima del 1796 v'avevano tre sole provincie, Ravenna, Ferrara e Bologna, che

legazioni eran dette dal cardinale legato a latere che le governava. Durante l'occupazione francese unite a considerevoli frazioni del Modenese e del Veneto composero tre de' più cospicui dipartimenti del regno itatico coi nomi di Rubicone, Basso Po e Reno. Alla restaurazione del pontificio governo ridotto il paese non solo ai primitivi limiti, ma stremato di tutto il territorio oltrepadano, venne distribuito nelle quattro legazioni attuali. Fu poscia il titolo di legazione accordato anche alle provincie di Urbino e Pesaro, e di Velletri, e per distinguere il territorio delle prime da queste ultime, ebbe la qualifica delle quattro maggiori legazioni. D'altra parte la comune delle genti suol dar loro il nome complessivo di Romagna o Romagne, e mentre non da tutti si distinguono i Ferraresi e Bolognesi dai Romagnuoli, benché questi abbiano grande amor proprio di andar distinti, vedesi spesso che all'estero, e fin anco dalla diplomazia, si prende il nome di Romagna nel significato di Stato Romano, e quello di romagnuolo per abitante di esso Stato. Certo è però che Romagna è nome proprio di un prefinito e determinato territorio, il quale si estende da Sillaro al mare, e dal Monte al Primaro, nome talmente vecchio e radicato nell'identità dei dialetti parlati da tutto quel popolo, che quantunque le sue terre e città sian separate ed attribuite a più Stati ed a più provincie, mai però non ha cessato di appellarsi da sè stesso popolo romagnuolo, nè mai da tutti i vicini fu con diverso nome indicato.

Il console Emilio mandato coll'esercito in questi luoghi per cogliere i Linguri alle spalle, fece costruire da suoi militi la bella e diretta strada consolare lungo le radici dei colli dramati dell'Appennino da Rimini sino alla Trebbia; e in pari tempo si dedussero colonie romane e si creassero municipi lungo queste contrade, le quali si chiamarono Euzilia, per dar loro un nome rolettivo di che mancavano. Emilia dunque venne denominata tutta la regione dal fiume Marecchia a quello della Trebbia e dell'Appennino al Po, durante il dominio romano fino alla caduta del latino impero d'occidente, vale a dire, per 6 o 7 secoli. Come poi in seguito l'Emilia orientale (appunto le legazioni e qualche altro paese all'intorno) assumesse nome di Esarcato, è notorio, ma notorio non è onde venisse quello di Romagna, nato per appunto contemporanea-

mente a quello di Esarcato, e di cui si trova in Paolo Diacono per la prima volta scritto e a noi tramandato il vocabolo, senza che nè esso, nè gli storici, posteriori ne abbiano indicata l'origine e l'etimologia. La congettura appoggiata alla storia può sofferire al difetto.

Composto il regno longobardico, i successori di Alboino ebbero terribili contrasti coi Greci dell'impero d'Oriente, i quali ripresero Ravenna e conservarono in un col suo Esarcato la Pentapoli, il ducato di Roma e la Magna Grecia. Spartita così l'Italia in porzioni, la longobardica, cioè, e la romana dell'orientale imperio, niente più naturale che volgarmente s'incominciasse a denominare l'una la parte longobardica, o Lombardia, l'altra la parte romana, o Romagna, del nome delle potenze posseditrici. Se non che venuto l'Esarcato in potere dei Franchi, quella Ravennana provincia proseguì ad essere chiamata e più particolarmente distinta unitamente alle Pentapoli col nome di Romagna, ambedue donate dai Franchi ai romani pontefici.

Dante Allighieri, nato cinque secoli di poi, comprende nel nome di Romagna manifestamente anche Bologna quando pel dolore di vedere tutta la orientale Emilia degenerata, dopo aver esclamato:

O Romagnuoli tornati in bastardi?

soggiunge, parlando delle genti di Romagna

Quando in Bologna un Fabbro si ralleghia?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco
Verga gentili di piccola gramigna?

Appare da ciò evidentemente che Bologna, patria di Fabbro o Fabbruzzo Lambertazzi, poeta ed uno de' tanti uomini illustri di quella celebre famiglia, era a suo tempo reputata città romagnuola.

Del Ferrarese poi varie sono le opinioni. Ferrara sorse come città di qualche conto contemporanea a Venezia, e il suo territorio consolidandosi mediante le alluvioni del Po e del Reno, venne promiscuamente abitato dai vicini Veneti e Linguri, come prova il dialetto de' suoi abitanti mezzo romagnuolo e mezzo veneto. Finchè il Po corse a mezzogiorno di Ferrara, essa non fece mai parte della Romagna, nè crediamo che lo facesse di poi. I suoi popoli con quei di Modena, di Reggio e del Polesine furono ne' bassi tempi denominati Estensi dal nome dei principi

che lunga pezza li ressero. Ridotta in potere della chiesa Ferrara, di poi nominata legazione, fu unita alla orientale Emilia, a cui geograficamente portenne dal di che il Po, cambiando direzione incominciò a correre a borea di essa, e per tal modo separolla con istabile e determinato confine dalla Venezia.

Che il Ferrarese ora faccia parte di Romagna nel senso generico di Stato Romano a tutti è evidente, ma nel senso ristretto di provincia romagnuola niuno sarà per dirlo. Considerando poi che uno dei distretti ferraresi, quello cioè di Lugo, poco distante da Ravenna, abitato da genti di dialetto romagnuolo, viene costantemente indicato per Romagnuolo Ferrarese, o *Romandiola*, ciò prova che la vera provincia di Ferrara non è romagnuolo nello stretto significato. Anche la provincia di Bologna da alquanti secoli non viene più riguardata come porzione della provincia o contrada romagnuolo. Tantò nel Bolognese, come nel Ferrarese, eccetto la sua Romandiola, è uso comune e secolare dei rispettivi abitanti di distinguere sè stessi dai vicini. Tuttodi vi si ode dire: *andiamo in Romagna*, ogni qualvolta vogliono recarsi a Lugo, ad Imola, Faenza, Ravenna e Forlì, o in qualunque altra città di genti parlanti dialetto romagnuolo, a qual modo stesso che direbbero: andiamo nel Modonese, in Toscano, in Lombardo.

Se tale adunque è il costume secolare de' Ferraresi e de' Bolognesi, e tal pure quello degli scrittori di cose provinciali, e se per ragioni di storia e di etnografia è naturale che il nome di Romagna ai paesi di romagnuolo dialetto si conservi in senso provinciale, non puossi a di nostri accordare il nome di Romagna alle quattro maggiori legazioni; ma neppure il semplice nome di Emilia lor può convenire dopo che gli antichi Romani imposero, e l'usanza dei posteri confermò questo generico appellativo a tutto il paese da Rimini alla Trebbia, vale a dire, non solo alle nostre legazioni, ma con esse ai ducati di Modena e Parma. I quali paesi colle legazioni costituiscono una geografica ed etnografica regione italiana di determinati confini tra il Monte e il Po, la Trebbia ed il mare, e di omogenei dialetti, osservandosi che i volgari che vi si parlano, come il Parmigiano, il Piacentino, il Reggiano, il Modonese, il Ferrarese, il Mantovano a destra del Po e il Romagnuolo, sono più o meno attinenti all'originale dialetto emiliano.

Fermo adunque che l'Emilia sia la naturale regione italica comprendente i due ducati e le quattro provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, questa nobile regione può in due dividersi, naturalmente separate dal Panaro. Sicchè ai due ducati compartendo legittimamente il nome d'*Emilia occidentale*, rimaner deve quello di *orientale Emilia*, e politicamente quello di *Emilia Pontificia* alle quattro legazioni.

ESINO. Fiume chiamato anche *Jesino*, *Fiumistino* o fiume di Jesi. Scaturisce dai monti sopra Matelica, non lungi da Belvedere, ma non comincia a chiamarsi con questi nomi se non dopo la sua congiunzione col fiume Sentino, che scendendo dal monte Cucco sbocca in esso allorchè da settentrione volge il suo corso a greco. Fino a quel punto è denominato S. Angelo: quindi fattosi più grosso dalle acque del Sentino e di altri immitenti, allorchè da greco piega verso levante, incomincia a bagnare il territorio di Jesi, da cui vogliono alcuni che abbia preso il nome di Jesino, sebben dicano altri che quello di Esino gli derivi da Esio re Piceno. Checchè ne sia di ciò da levante di nuovo volgendosi a greco dopo un corso di 54 miglia si getta nell'Adriatico, avendo così traversato quasi tutta la provincia di Macerata e quella di Ancona, ed ha sua foce 6 miglia a maestro di Ancona ed 8 a levante-scirocco di Senigallia. Oltre il Sentino sono suoi grossi tributari il Giano ed il Rosogno, e tutti ad esso si uniscono alla riva destra: la sua foce è ampia, ma lugombra di banchi di arena: le bareche di non grave peso possono ricoverarvisi col favore dell'alta marea. Tale ancoraggio è difeso da un presidio militare.

Questo fiume divideva la Gallia Cisalpina dal resto d'Italia. Presso le sue sponde Pompeo disfece la gente di Carbone, annientò l'armata di Bruto e pose in disordine le truppe di Scipione. Poco lungi dalle sue arce ebbe luogo la grossa battaglia tra il feroce Mario e l'ardito Silla che per circa 6 anni furono tra loro in aperta lenzione.

ESQUILINO. Uno dei sette colli di Roma antica ed altresì uno dei più estesi. Fu da Anco Marzio riunito all'ognor crescente città di Romolo. Molte vette aveva questo monte, le principali chiamavansi *Cispia*, *Oppia* e *Settunia*, le quali ora sono quasi tutte appianate. L'attuale tempio di Santa Maria Maggiore sta nel luogo maggiormente elevato. La valle presso il colosseo lo divide dal monte Celio: alla Suburra

è quasi a livello col Viminale: se v'è tuttora qualche notabile elevazione vedesi dalla parte di settentrione presso il Quirinale a Santabibiena, e lungo le mura della città verso porta S. Lorenzo, porta Maggiore ed il tempio di Santa Croce. L'origine del suo nome è incerta, la sua circoscrizione oltrepassa le due miglia. Tra i suoi boschi uno era dedicato a Giunone Lucina. Nell'antica Roma dava il proprio nome al V rione (regione V Esquilina) il quale estendevasi dalla suannominata porta di S. Lorenzo a quella di S. Giovanni, ed anche a tutta la parte che sta all'oriente dalla moderna città sino a Sant'Agnes fuori delle mura. L'anfiteatro Castrense stava nella parte più orientale di questo rione. Nell'Esquilino *Oppio* erano le terme di Tito, la casa Neroniana, gli alloggiamenti dei soldati Misenati; nell'Esquilino *Cispio* sono i ruderi delle case di Plinio Juniore.

ETRURIA. Se Roma non si fosse popolata in principio di un aggregato di Latini, Etruschi o Sabini, se non avessero i Romani avuto dagli Etruschi usi religiosi e civili, e perciò i vocaboli, correlativi, se alla lingua osca, affine dell'etrusca, non si fosse venuto informando il linguaggio dei conquistatori del mondo, noi non faremmo qui parola dell'Etruria. Ora credendo obbligo nostro di alquanto discorrerne, ne diremo solo quel tanto che può giovare alle memorie storiche di parecchio parti dello Stato Romano che all'Etruria appartennero.

Fu ingiusta la sorte annullando i fasti del più gran popolo che dominava Italia in bianche fosse Roma, ma non è lieve conforto all'umana virtù, come nota il Micall, che le nobili arti che quel popolo si diligentemente esercitava ed amava, siano bastanti a rinnovarne la fama, e ad attestare al mondo con opere di sua mano ed ingegno, l'antica civiltà dell'Etruria. Essa è considerata oggi regione dell'Italia di mezzo col nome di Toscana, se non che anticamente era molto più ampia, poichè i suoi confini estendevansi dalla sponda destra del Tevere: presso le porte di Roma sino al golfo di Lunì, in oggi chiamato della Spezia, e dal mar Tirreno sino al Po ed alle spiagge adriatiche, comprendendo gran parte di quella che fu poi Gallia Cispadana e quasi tutta l'Umbria. Dividevasi questa regione in varie parti: orientale ed occidentale: *Cispennina* e *Transpennina*, *Ciccinatina* e *Transciccinina*, relativamente ai monti *Appennino* e *Cimino*.

Cimino è alta montagna catena che sorge quasi nel mezzo della provincia di Patrimonio, e viene comunemente chiamata montagna di Viterbo, perchè è dessa traversata dalla via Cassia che da Roma conduce a quella città. E non è guari possibile studiare questi luoghi di Roma senza risalire alle fonti etrusche, tanto più che le recenti scoperte quivi fatte da Luciano Bonaparte, principe di Canino, si gran lume hanno porto a questa nebulosa parte nella storia d'Italia. Gli Appennini etruschi cominciano dove finiscono i Liguri, cioè alle sorgenti del Magra; il loro termine è al Monte della Vernia, ove stanno le fonti dell'Arno, del Tevere e del Marecchia. Le vette maggiormente elevate sono il Catraia, e sia la Forca di Fano, il Monte di Camaldoli e della Vernia ed il Sempellegirino. La lunghezza dell'Appennino etrusco è di quasi 100 miglia, e la sua colma avvelinasi più al Po e all'Adriatico che al mar Tirreno: essa separa gli Stati Estensi, il Bolognese e l'Emilia, dagli Stati del granducato di Toscana. Tacendo delle città etrusche che erano nell'attuale Toscana, tre città dello Stato Romano, Bologna, Perugia e Corneto, ed una che n'è scomparsa, cioè Populonia, segnano una lunga linea in cui ebbe rigogliosa vita l'etrusca potenza.

Dell'origine degli Etruschi, che anche in tempi antichi fu controversa e si fece tema di nuove questioni pei moderni, noi non discuteremo, stando all'opinione del Micali, il quale con solide ragioni s'attiene a quella di Dionigi d'Alicarnasso, cioè che fossero gli Etruschi un popolo originario dell'Italia, perocchè, come dice il Micali, non si potrebbe mai sperare di togliere e aggiunger forza alle conclusioni dettate dall'imparziale giudizio di Dionisio. Qualvolta gli Etruschi fossero stati un popolo lido, come si pretende, si sarebbero fermati in sulla marina, laddove al contrario le più antiche città principali dell'Etruria furono fabbricate dentro terra ed a bello studio situate in luoghi montuosi, eccetto Populonia, la sola tra le vetuste prossima al lido. Gli Etruschi per ampliamento di dominio soltanto, s'avanzarono dall'interno paese alle basse contrade di Maremma, edificandovi, secondo l'opportunità, terre murate ed abitazioni sopra la marina fra Populonia e la ripa etrusca del Tevere a comodi massimamente dei navigatori.

L'Etruria Centrale sede propria e permanente della nazione, stava compresa

già nei primi secoli di Roma fra l'Arno ed il Tevere. La catastrofe degli Umbri domati, diede agli Etruschi fondamento di potenza ed opportunità di ordinarsi a miglior vita politica, mediante un sistema di leggi agrarie corroborate dalla religione. Il mito di *Tage*, maestro sovrano di ogni civile e religiosa disciplina, uscito fuor d'uno soglio, quasi come figlio della coltivazione, mentre stavasi arando i campi di Tarquinia (Corneto), insegna a tutti qual sana idea di ordine politico e di conservazione applicasse il legislatore all'agricoltura madre della giustizia. Ordinato una volta dai loro savj il governo politico dell'Etruria con 12 città guernite di leggi e di milizia nazionale, il valore che reggeva la lor fortuna li trasse ad occupare nell'Italia le più belle regioni, ed a fondarvi per opera d'armi e di consiglio due nuovi Stati, che furono l'Etruria superiore ed inferiore.

L'Etruria Superiore, ehechè ne dicano coloro che la vorrebbero originata da genti calate dalle Alpi Retiche, fu il primo frutto della potenza dell'Etruria di mezzo. Quattrocento trentaquattro anni primi di Roma si avanzarono gli Etruschi attraverso l'Appennino superiore, fin dove giungono le campagne Bolognesi e Ferraresi ed il Polesine, d'onde poi si distesero per l'adiacente pianura tra l'Appennino e le Alpi. Pare però, che se il Po e le paludi intorno, opposero dalla banda dei Veneti un argine fermo all'invasione loro, essi non oltrepassassero la Trebbia, dove i Liguri si mantennero sicuri; ma siccome non riparo naturale si frapponeva loro dalle sinistra riva del Po, quivi occuparono tutti i luoghi, e mandandovi tante colonie quanti erano i capi della nazione e i popoli confederati, vi formarono una nuova Etruria che riceveva l'essere da altre 12 città collegate dallo stesso sangue. Una delle 12 sovrane della nuova Etruria fu Felsina oggidì Bologna. Di 8 di queste ignorasi il nome. Erano le altre 3 Adria, Mantova e Melpo, che fu disfatta da Buoi Senoni il giorno stesso in cui Camillo prese Vejo.

Etruria Inferiore. Dopo i primi acquisti fatti dell'altrui, si rinviene nella lega Etrusca una forza conquistatrice o progressivamente in moto verso l'Italia inferiore. I Casel o prischi Latini più prossimi al territorio, nè forse per ancora ben collegatisi in corpo di nazione, sperimentarono primi la potenza etrusca. Quel superbo Norenzio, re, o piuttosto Lucu-

mune di Cere, cotanto infesto ai Latini nella guerra contro i Rutuli, non è soltanto un personaggio epico ma pur anco storico. Fidene posta negli angusti termini del vecchio Lazio, era per certo colonia degli Etruschi-Vejenti. Il nome di Tirrenia, che equivale a Tuscia o Etrusca, il qual s'estendeva per tutta la riviera oltre il capo Circello, è manifesto segno del poter degli Etruschi in queste contrade. Giunsero essi di luogo in luogo alle sponde del Liri, si mescolarono agli Osci in quel tratto dell'Opicia che prese di poi il nome di Campania, e secondochè fatto avevano oltre l'Appennino, condussero quivi 42 colonie e vi edificarono altrettante città, tra le quali primeggiava Vulturno, di poi detta Capua.

Un supremo magistrato elettivo chiamato Lucumone, generalissimo in guerra e capo della unione, veniva eletto in comune dai confederati, ed egli solo disponendo sovranamente a luogo e tempo di tutta la forza pubblica, poteva col volere e col senno dar impulso a grandi cose. L'avanzamento del viver civile degli Etruschi derivava dall'uso di ricinger le terre di salde mura. Furono essi chiamati inventori, oltre all'ordine architettonico che dician toscano, di questa maniera di architettura militare che con grandi pietre rettangolari s'edificava il tempio e la fortuna. Rappresentava il forte di ogni città d'Etruria una poderosa aristocrazia privilegiata del diritto degli Auspici, e naturale aiutatrice e conservatrice del prescritto regime politico: le funterie erano il nervo dei loro eserciti, e furono gli Etruschi, non men che i Sanniti, maestri di guerra ai Romani; nondimeno gli ordini politici e civili facevano la loro più stabil possanza.

La macchina di tutto il governo Etrusco era fuor di ogni dubbio di istituzione sacerdotale. Derivava dunque da quella sapienza che reggeva in allora il mondo civile per conformità di bisogni, di mire e di circostanze così nell'Oriente come nell'Egitto. Lasciando divinar del, come a chi di tali cose fondatamente si occupa, che dall'Egitto principalmente venissero in Etruria le radici delle idee orientali, non è mera speculazione d'ingegno, perocchè ne abbiamo dimostrazione vivissima negli stessi monumenti.

Le 42 città capitali rappresentanti insieme l'unione e la lega degli Etruschi, erano di più dominatrici sovrane nel loro proprio distretto, e reggeva ciascuna sotto sua giurisdizione le terre minori. Assai

per tempo edificarono colonie del loro sangue, sia che ciò facessero per voto sacro in quel d'altrui, sia che ne fondassero per autorità de' loro capi ne' propri terreni, e ciò con più civili osservanze.

Voltumna è il nome di una dea principalissima e conservatrice della lega Etrusca, nel cui tempio si faceva dai principi del governo il consiglio comune delle città confederate. Quindi la necessità di facili comunicazioni: perciò, prima ancora della dominazione romana, strade selciate conducevano da una città all'altra, come è quella tuttodì visibile che da Cere portava a Vejo, e di quindi a Capena. Il commercio arricchiva l'Etruria; traeva essa derrate e danaro dalle sue colonie e dagli Stati tributari, ma il più saldo fondamento della copia pubblica trovavasi nondimeno nel suo proprio territorio e nelle arti rurali.

Al nascere di Roma però lungi che si trovasse l'Etruria nella sua massima forza, ella era già cominciata a discendere, ed in preda di quei vizj morali e politici che andavan disponendo la lenta, sì ma inevitabile caduta dell'imperio. Segno ancora di potenza erano le sue nobili città e provincie, le sue dovizie ed armi, e non pertanto ingevolita la nazionale unione, le città medesime confederate raramente concordi, o soltanto collegate accidentalmente e per breve tempo l'una coll'altra. Quindi ancorchè Farsena prendesse Roma, e tentasse con tutto suo sforzo il conquisto di Aricia, non si vede che il Lucumone o re di Chiui, grave al suo popolo, traesse dalla vittoria alcun permanente vantaggio. Dopo il crescimento di Roma, le colonie etrusche dell'Italia superiore ed inferiore, separate di governo e d'intenzioni, non si mossero a salute della madre patria. Quei nazionali parlamenti che s'adunavano nel tempio di Voltumna, non porgevano più alla nazione pericolante se non che provvedimenti inefficaci. Puro cinque secoli di ferocissime e mai non interrotte guerre furon necessari ad annullare la forza intera di uno Stato antico, che ancora serbava nell'interno buona parte de' suoi ordini religiosi, civili e militari; riprova non dubbia della stabile virtù delle prime istituzioni. L'Aruspicina serbò la sua autorità formidabile fino al sesto secolo dell'era volgare; sì tenacemente il credulo Etrusco tuttavia inviluppato nei lacci delle fallacie, andava cercando alle sue miserie speme e conforto negli ingannevoli agguati della divinazione paterna.

F

FABBRICA. Comune nel governo di Ronciglione, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1219 abitanti.

È una picciola ma bella borgata, posta in sito fertile di cereali, di viti e di olivi, 12 miglia circa a scirocco da Viterbo e 6 a greco da Ronciglione. Ha una chiesa collegiata.

Il suo territorio è in piano ed in colle, ed ha una superficie quadra di rubbia romane 1858.

FABRI. Appodiato del comune di Montefalco, nel governo di Montefalco, (distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 243 abitanti.

Giace in piano, non molto discosto dal fiume Topino, e più presso ancora alla strada provinciale che da Spoleto conduce a Bovagna e nel Perugino. Dista da Spoleto 12 miglia a maestro e 5 a scirocco da Montefalco.

FABRIANO. (Distretto) nella delegazione di Macerata.

Comprende i governi di

Fabriano, capoluogo
Sassoferato e
Matelica.

La popolazione complessiva del distretto è di 41,398 anime.

Fabrianò, (governo). Posto nella parte occidentale della provincia Maceratese, confina a levante parte col governo di Matelica, parte con quello di Cingoli, a settentrione parte colla delegazione d'Ancona e parte col governo di Sassoferato, a ponente colla delegazione di Urbino e Pesaro, a mezzogiorno col governo di Matelica. Il fiume Sentino che ha origine a piè dell'appennino nel suo territorio, dopo essere entrato in quello di Sassoferato, vi ritorna sovra sè medesimo ripiegando, e dopo avere per qualche tratto diviso i due governi va ad unirsi al fiume Sant'Angelo che quinci prende nome di Esino. Entrando il San-

t'Angelo dal governo di Matelica in quello di Fabriano, ne traversa il territorio ad oriente, da ostro a tramontana finchè, come è detto, diventa Esino. Molte scaturigini lungo le falde dell'Appennino con varie ramificazioni discendendo verso levante, si uniscono quasi nel mezzo del governo a formare il fiume Giano, che colle salutari sue acque fecondando il territorio, sbocca nel Sant'Angelo.

Lo percorre a ponente una strada provinciale che da Cancelli piegando a Fabriano, conduce a Sassoferato ed un'altra che nella parte orientale costeggiando il Sant'Angelo dalla riva sinistra e valicando il fiume quando s'è fatto Esino, conduce a Jesi.

Ubertose sopra modo sono le pianure di questo governo, e quivi vanno celebrate per buona qualità le granaglie, non menochè il pingue bestiame che forma una delle principali cure del colono.

Si forma il governo dei comuni di

Fabrianò (capoluogo) cogli appodiati

Albacina
Cancelli
Collamato
Cerreto
S. Donato

Serra S. Quirico, cogli appodiati

Domo
Rotorscio e
Sasso.

I quali hanno una popolazione complessiva di 21,364 anime.

Il comune di Fabriano si compone delle seguenti frazioni:

Argignano
Attiggio
Bastia
Boisano
Cacciano
Campodiegoli
Cerasole
Coccere

lini celebrati dal Lanzi nella *Storia della pittura*, ed una tavola di Ambrogio monaco greco, lodata anche dall'Agincourt.

Bella singolarità per cui si distingue Fabriano sono due musei, uno di storia naturale posseduto dalla famiglia Rosel, l'altro ricco di bellissime opere in avorio finamente scolpite, di proprietà della famiglia Posseuti. Questa rinomata ed ampia collezione presenta la storia progressiva dell'arte in questo genere, essendovi avorj superbamente lavorati al tornio, allo scalpello, a graffio, a tarsia, ad impressione, ed in un modo misto che degli altri cinque partecipa. Il conte Girolamo Possenti senza risparmio d'ingenti spese e d'infedesse cure, diviso e col consiglio di parecchi artisti e letterati venne maravigliosamente a capo di riunire questa scellissima serie, unica che possa presentare al pubblico un'idea di quanto in varie epoche fu fatto dagli uomini in questo genere, siccome si esprime il chiaro storico della nobile arte scultoria, Cicognara. Al gusto, alla generosità, si uni nel conte Possenti l'amor patrio, e con saggia antiveggenza perchè cotanto raro e prezioso museo continuasse per sempre a decorare Fabriano, vi costituì un fidecommesso della famiglia.

La gioventù clericale è avviata agli studj ecclesiastici e letterarj nel seminario vescovile: la secolare nelle scuole comunitative; le fanciulle trovano istruzione dalle maestre pie: ben diretto e con molta cura servito vi è un ospedale pel poveri infermi. Fiorente fin dal 1516, ed allora affidato alla cura dei cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro. Vi fu eretto quello per gli esposti dal celebre S. Giovanni della Marca, nell'anno 1436, e vi pose la prima pietra, come si ha dallo stesso Agincourt, monsignor Orsini arcivescovo di Taranto, presidente del Piceno. Il monte di pietà è uno dei più antichi d'Italia, perchè fu eretto nel 1496 dal B. Marco di S. Maria in Gallo: la classe indigente è altresì soccorsa da un monte frumentario. Pio IV provide all'erezione di un comodo orfanotrofio. Solo il teatro pel pubblici spettacoli vi è di architettura assai meschina: segno che i cittadini più d'altro si curano che di divertimenti.

In Fabriano l'industria è stata sempre operosa, e le si attribuiscono (sebbene da alcuno ciò sia contestato) i primi sperimenti del prezioso ritrovato di ridurre a carta gli stracci di lino. Ne' suoi archivj si vedono protocolli in carta di lino

che portano la data del fine del secolo XIII, ed il celebre Bartolo che scriveva verso la metà del secolo XIV, fa menzione delle carte di Fabriano; che unitamente alle pergamene conservano tuttavia la loro rinomanza. L'autorità del Tiraboschi che accorda ai Fabrianesi questo vanto ha troppo peso contro coloro che gliel contendono.

CARTIERE. — Non più 25, come per lo addietro, ma tuttavia sono molti e grandiosi gli opificj delle cartiere in Fabriano, i quali un tempo fornirono non solo una gran parte d'Italia, ma eziandio i paesi d'Oriente, divenendo inesaurita sorgente di ricchezze. Tuttavia la scelta carta fabrianese si diffonde per molti luoghi dello Stato Pontificio ed all'estero, e n'è vivo e fiorente il commercio. La cartiera dei Miliani è giunta ad imitare le carte forestiere, ottenendone della maggior grandezza per le impressioni dei rami. Delle 70 cartiere che esistono nello Stato, quelle di Fabriano danno il maggior consumo degli stracci, di cui può ritenersi, secondo il Galli, essere 8 milioni le libbre che in tutto lo Stato si raccolgono, corrispondenti a circa libbre 5 per testa.

PERGAMENE. — La fabbrica di Fabriano è più accreditata delle altre due che si trovano nello Stato, in Roma cioè e in Fuligno, sebbene insieme con esse non dia pergamene a sufficienza pel consumo dei libraj e spedizionieri nostri, per cui un anno per l'altro se ne introducono dal regno di Napoli 6 in 7 mila libbre. La fabbrica di Fabriano, dopo aver soddisfatto il bisogno delle Marche, ne spedisce una parte in Lombardia, nè ciò forma contraddizione a quanto si è detto, e cioè che se ne introducono da Napoli, solo dimostrando che se le lavorazioni di questo regno vincono le nostre, le nostre, e segnatamente quella di Fabriano, vincono le lavorazioni della Lombardia.

Sonovi diverse altre fabbriche di varj oggetti. Se può dirsi ora affatto perduta l'arte della lana, essa nel medio evo vi era fiorentissima, tantochè la sua universalità ne faceva col Levante un attivo commercio, e contava non meno di 25 fabbriche, oltre quelle delle calze, al che dovette Fabriano il suo ingrandimento e molte opere pubbliche. Vi sussistono però tuttora le fabbricazioni delle pelli e delle suole, che hanno bnonissima concia, benchè non istiano a petto di quelle di Germania e di Francia; colpa, come nota il Galli, della soverchia avidità de' fabbricatori

che non le tengono in conca oltre i 6 mesi, prescritti dallo Statuto.

Vi sono inoltre fabbricazioni di cremor di tartaro, sostituite alle altre del nitro e della polvere, e finalmente v'ha quella delle terraglie, portate ora a molta finezza per le cure del cavaliere Antonio Ronca, comechè anni prima se ne lavorassero con que' pregevoli dipinti allora in costume.

Rinomate sono le fiere di Fabriano che vi si tengono il 21 maggio, 9 giugno e 20 ottobre, e danno sfogo ai numerosi e ricordati suoi npifici: a ciò si aggiunga che vi riesce molto attivo anche il commercio dei cereali, dei bestiami e delle carni porcine assai bene acconciate col sale.

CENNI storici. — Sotto il romano dominio fu considerato come uno de' più floridi municipij quello di *Attidio*. Re Alarico dava li guasto a' suoi edificj esistenti alla distanza di un miglio dal sito ove poi i profughi abitanti costruirono il castello di Fabriano. Sulle ruine di Attidio sorse un villaggio chiamato Attiggio. Fino al 2116 vollesi ivi conservare il fonte battesimale. Fu simultanea a quella di Attidio la ruina di un altro municipio detto *Tufico*, ove ora è Albacina, e di quel tempo medesimo fu smantellata *Sentino*: le più agiate famiglie di que' travagliati paesi si unirono in Fabriano contribuendo al suo ingrandimento. Quanto al nome che le fu dato, la tradizione racconta (vi è sempre qualche morale ammaestramento nelle tradizioni) che due castelli v'ebbero dapprima, uno chiamato *Poggio* dov'ora è il monastero di S. Margherita, l'altro *Castel Vecchio*, dove ora sorge il chiostro di S. Caterina, e che le genti de'due luoghi, così pur poche com'erano e non divise che da una vallicella, grandissimo odio s'aveano. Poco più basso, nella valle ov'è ancora l'antico ponte sul fiume Giano, faceva sua arte un buon vecchio fabbro-ferraio, il qual tanto seppe fare e dire che finalmente venne a capo di amicare le due genti, e le ebbe persnase a comporre de'due castelli uno, che da codesto fabbro si chiamò Fabriano; per segno di che l'impresa araldica del comune mostra un fabbro che batte sull'incudine. Questa credenza popolare si confonde col mito antico di Giano, cui eran sacre Sentino e Tufico coi loro collegj di artieri che il Muratori giudicò essero de' Centenari; e non pertanto oh come alle città nostre, sian pur piccine, spesso bisognerebbero

di codesti fabbri, che coll'esempio dell'operosità allettassero i cittadini, all'unione, onde nasce la prosperità e la potenza. A noi questo stemma non sembra men nobile dell'altro che ha la comune, bicolore in bianco e rosso, a memoria della composta discordia fra i guelfi ed i ghibellini nel 1324.

La nuova città non appartenne al Piceno, ma al territorio occupato dagli Umbri, e poi dai Galli Senoni. Di buon'ora fu amatissima di franchigie cittadine, e da varie tavole del sesto secolo, e dal processo fatto ad istanza del senato Fabrianese in occasione di lite per giurisdizione coi presidj delle Marca, rilevasi che aveva due consoli eletti per un anno fra i suoi cittadini, secondo l'uso delle nobili città d'Italia in cui ripristinavansi le romane istituzioni. Ebbe poscia, come l'altre, i podestà. Fu gelosa di conservare il mero e misto impero che Carlo Magno e papa Adriano I conceduto le avevano, quindi ebbe grande preponderanza nelle congregazioni governative delle Marche in Loreto.

Nell'anno 1010 figurano in ajuto della repubblica di Firenze e contro Fiesole i capitani Fabrianesi Antonio e Federico a capo di 500 concittadini. Era il principio delle alleanze che Fabriano doveva fare colle città italiane contro la forza imperiale. Quando l'imperatore Enrico IV rinvole le sue armi contro Firenze, i Fabrianesi, che per l'arte della lana avevano con essa parziali interessi, le mandarono il soccorso di 200 dei loro più scelti fanti, ond'è che respinto l'imperatore furono dalla Fiorentina Repubblica colmati di donativi. Così le città nostre del medio evo davano l'esempio di leghe che per fondamento avevano gl'interessi commerciali. Collo stesso intendimento vediamo Fabriano divenir confederata non solo di Firenze, ma anche di Foligno e di Perugia. Era il tempo eroico dei Comuni Italiani, il tempo in cui le arti procacciavan loro forza, ricchezza e libertà. L'importanza però di questo nodo non ebbe appoggio in valide costituzioni. La tirannia cittadina veniva innalzandosi fra le loro mura e preparava la straniera. La industriosa Fabriano ebbe anch'essa i suoi Medici, prima buoni e grandi cittadini o fautori del commercio, poi tiranni della patria, tiranneggiati anch'essi da forze superiori: e furono questi i Chiavelli, nei quali si accentrano ora benedizione di popolo, ora sdegni pontificali, ora ira impe-

ratoria, da ultimo vendetta cittadina armata di pugnale e su loro irrompente sin entro la chiesa nel solenne momento delle sacre funzioni.

Non germanica, come pretendesi da alcuni, ma antica d'Italia è la famiglia Chiavelli (secondoche prova lo Scevolini), originata in *Settempera*, dalle cui reliquie si edificò S. Severino al tempo dei Goti, e se *Ruggero di Chiavelli* vedesi al fianco del I Federico venire in Fabriano e sposarvi la figliuola del signore della Rocca, ciò significa che qualcuno di questa famiglia fu prima portato per vicende politiche in Germania. Dal matrimonio suaccennato si derivarono i Chiavelli che in progresso potentemente dominarono Fabriano. Ringgero fra le attrattive della novella sposa non seguì Federico in Terra Santa, ma si rimase in Fabriano: il popolo gli pose amore: fu da lui capitano contro Camerino, Rimini ed Ancona, e dall'affetto verso lui passò a riverire come signori i suoi discendenti.

Gualtiero suo primogenito, mentre il feroce Marculado superbamente tiranneggiava la Marca, difese Fabriano dal costui furore, e con forze cittadine distrusse le sue truppe. Egli fu amico del popolo e insieme colla religione protesse le municipali franchigie. Sua opera fu il monastero degli Agostiniani che poi venne sotto il governo di suo figlio nel recinto delle ampliate mura compreso.

Alberghetto, diverso dall'avo e dal padre, fece d'insignorirsi della città, e il popolo s'accordò col gnello; per lo che molte volte fu cacciato e molte riprese Fabriano e a suo modo la governò. Di poco profitto sarebbe il tener dietro alle politiche vicende in cui la città si trovò involta nell'imperversare del costui governo e delle fazioni, che più crude si facevano stando i papi in Avignone: gioverà solo toccare che parteggiando l'Alberghetto per Lodovico il Bavaro, i Fabrianesi patirono una sconfitta dalle armi pontificie comandate da Tanò, signore di Reggio, e che furono involti nello scisma tra Giovanni XXII e l'antipapa Nicolò V, la cui parte fu vivamente sostenuta da un frate per nome Nicolò da Fabriano. Nel 1338 Alberghetto che all'ambizione congiungeva la superstizione, mosso dalle prediche di Lipazzo da Osimo, restituì sue franchigie al comune e si ritirasse; ma in quella risoluzione non durò sei anni, che congiuntosi con Nolfo, conte di Urbino, contro la data fede occupò la città e ne

fece sì mal governo che molti cittadini in quell'epoca passarono a stabilirsi in Grecia, in Ischia e in altre. Correndo l'anno 1347 Alberghetto coi fratelli Giovanni e Crescenzo seguì Lodovico I, re d'Ungheria, che moveva nel regno di Napoli a vendicare la morte del fratello Andrea. Tornato da quell'impresa seguì sue tiranniche, e poichè i Fabrianesi se ne dolsero ad Urbano V, costretto a ritirarsi dalla città, passò col figlio Guido al servizio della Signoria di Venezia; quindi portossi a Viterbo ove si morì, dicono i cronisti, d'anni 112, esortando il figliuolo a non usurpar la giurisdizione della Chiesa.

Guido, più all'esempio che all'ultimo consiglio del padre badando, nel 1378 assalì improvvisamente Fabriano, e dopo parecchi fatti d'armi coi Bretoni ed altre milizie della Chiesa, di forza se ne impadronì, e poté senza contrasti per tre anni signoreggiarla: quindi, nulla fatto di notevole, finì di vivere ed ebbe sepoltura nel monastero di Santa Caterina dei monaci Olivetani, che alcuni dicono fosse d'ordine suo eretto.

Tommaso suo figliuolo amò la pace, fu lontano dal tiranneggiar la patria, che l'onore sempre ed al consiglio de' cittadini aggregato, come moderatore di sue sorti lo ebbe in rispetto. Stette in questo tempo Fabriano per ben venti anni senza guerre, perciò vi fiorirono le arti ed il commercio; i cittadini arricchirono. Accettò da ultimo Tommaso, benchè a malincuore, il titolo di vicario della Chiesa, e si diede tutto ad opere pie. Edificò al Domenicani il convento di S. Lucia, nella qual chiesa erano le sepolture dei Chiavelli, fece un ospedale per i poveri, e procacciò al popolo l'abbondanza, la libertà e la pace, finì i suoi giorni nel 1399, da tutti benedetto e compianto.

Alberghetto II suo fratello gli successe. Era non valoroso e di mite animo. A lui dovette Fabriano l'ingrandimento della muraglia di porta Cornara e di quella del Piceno sino a S. Nicolò: per lui furono volti a concordia gli animi dei cittadini, ma mentre egli si adoperava siffattamente, e apparecchiavasi di andare a Milano, dov'era chiamato dal duca Filippo Maria, con onorata condotta, sperando aggiunger splendore e gloria all'illustre sua prosapia, fu sopraggiunto dalla morte e venne seppellito in Santa Maria Nuova. Restarono di lui tre figliuoli i quali ebbero uno dopo l'altro successivamente il principato.

Guido II che essendo mal sano, per tempo cesse il governo a Cianello fratello suo, e dopo due anni morì.

Cianello, accorto cavaliere e di singolar valore nella milizia, fu condottiero del duca Filippo Maria, il quale di lui si valse e del consiglio suo non men che facesse di Carmagnola. Colà stando, udito che i Fabrianesi erano in mala disposizione verso la casa Chiavelli, e che si erano ribellati Cerreto, Perosara, Porcarella, Castelletta, Porcicchia e Belvedere, tolta licenza dal duca se ne venne a Fabiano, e fatto un prudente e assentito parlamento al popolo della terra, e acquetati i loro umori, riebbe con destrezza le sopradette castella. Indi vinse il capitano Forabosco che tentava di fargli ribellar Fabiano; e con ottocento fanti ruppe molti Perugini seguaci di Braccio da Montone, il quale ribellatosi al papa s'era fatto signore di Perugia. Poi condotto dalla Repubblica di Venezia, che aveva guerra col duca Filippo, colà sorpreso da grave infermità venne a morte nel 1428, e quindi portato in Fabiano fu seppellito al luogo della Romita, dove due anni prima era stata posta Lucia sua consorte. Costei fu donna rara per eccellenza d'ingegno, e scrisse poesie maravigliose per quel secolo, nel quale, mancato il Petrarca, s'era spento ogni lume di original poesia.

Tommaso II ultimo dei predetti fratelli, governato che ebbe alcun poco, per mala ventura chiamò al regime della terra Battista suo primogenito, giovane libidinoso e pieno di sfrenati impeti. Onde spendendo molto di più di quello che egli poteva, ed imponendo insopportabili gravanze ai cittadini, senza rispetto alcuno delle cose umane e divine, incorse nell'odio e nell'ira popolare. Però, fatta una congiura da alcuni de' principali, furono uccisi per la maggior parte il di dell'Ascensione, mentre erano in chiesa agli uffici divini, Tommaso il Vecchio, Battista suo figlio, precipua cagione del male, Alberghetto Galasso e Bolgaro fratelli di Battista, essendo allora Guido al soldo di Francesco Sforza, e Nolfo nel castello di S. Donato, figliuoli anch'essi di Tommaso. Solo i figliuoli di Guido, calati dai loro amici giù dalle mura, si salvarono dall'eccidio. Venne per ultimo saccheggiato ed incendiato tutto ciò che loro apparteneva.

Così finì la potenza dei Chiavelli in Fabiano, ma i cittadini non poterono

della libertà cui aspirato avevano colla congiura. Francesco Sforza, che alcuni vogliono cooperatore alla catastrofe de' Chiavelli, invocato a protettore della città, anziché la protezione ne tolse il dominio. Vi eresse egli una rocca alla porta del Piano, ed altre fortificazioni vi fece, ma da ultimo non poté difenderle dalle armi di Engenio IV, che nel 1444 la ricbè al dominio della Chiesa, ampie franchigie accordandole: se non che sotto Nicolò V, arsero i roghi per estirpare la setta religiosa chiamata dei *Fratricelli*. Così alle franchigie mescolavansi allora il fanatismo e le fiamme.

Nel 1547 fu poi crudelmente saccheggiato Fabiano da circa 40 mila soldati dell'esercito di Massimiliano I re dei Romani, per la maggior parte Spagnuoli, i quali iti all'impresa di Verona erano furibondi per essere stati licenziati. In tal modo queste straniere mercenarie truppe si rivendicavano sulle terre italiane dei torti che dicevano aver ricevuti. Ugo Moncada viceré di Napoli stava a capo di quella masnada: le terre furono devastate: il ferro ed il fuoco manomise la città: le sacre vergini non vennero risparmiate. Leone X che, come ammettono quasi tutti gli storici, aveva consentito a quel saccheggio, perchè i Fabrianesi non avevano voluto accettare come governatore *perpetuo* il cardinale Innocenzo Cibo suo nipote, accaduta la sventura scomunicò poi tutti coloro che avessero acquistato cose appartenenti ai Fabrianesi, ma pochi ne fecero la restituzione. Il rimedio fu tardo, inefficace e parve irrisorio. Il popolo poi si rivolse contro il magistrato che l'aveva lasciato indifeso all'avvicinarsi degli Spagnuoli. Leone allora tornò al suo pensiero d'investire di Fabiano il nipote suo della famiglia Cibo, ma sgomentato dalla fermezza dei cittadini nella difesa dei loro diritti, desistè dal progetto; e in quella vece vi mandò a temporaneo governatore il cardinal Giuliano de' Medici, che poi fu Clemente VII.

È grave all'animo il tener dietro alle parziali vicende dei comuni quando innestar non si possono a qualche evento che influisse sulle sorti dell'Italia. Troppo già prepotevano gli stranieri, e la corte di Leone non era che un fuoco fatuo, il cui effimero splendore caro doveva costare non solo all'Italia ma a tutta la cristianità. E intanto che questi grandi mali si maturavano, il comune di Fabiano era afflitto da piccole intestine discordie: vi

si svolgevano sventuratamente i sopiti odj fra i *popolani* e i *magnati*; essi rupero in violenze nella sede vacante per Leone X. Adriano VI ne punì gli autori. Clemente VII credè di aver ridonata la pace a Fabriano, poichè una nuova rocca in forma di triangolo vi ebbe fatta costruire, poco lungi da quella eretta dallo Sforza rimpetto al monte di Civita. Nei primordj del pontificato di Paolo III, la pace fu di nuovo interrotta dalle discordie suscitatesi fra la comunità e i conti della Genga; questo castello per opera dei Fabrianesi andò bruciato: due della famiglia della Genga morirono. Paolo III, molto Fabriano di grosse somme, e questo avvenimento costò al comune più di 600 mila fiorini. Di sì povere imprese tali i risultamenti.

Venne in ultimo sopra Fabriano grave più che sull'altre città il flagello dell'invasione Francese: nel 1799 la generazione nuova ricordò la maledizione scagliata dagli avi ai saccheggiatori Spagnuoli: resistè con vigore ai repubblicani di Francia: di nuovo la città fu saccheggiata ed arsa: il palazzo Villemani totalmente distrutto.

Nella novella dominazione ella fece parte come capoluogo di circondario del dipartimento del Musone.

VESCOVO. — Fabriano restò nella diocesi di Camerino sino al pontificato di Benedetto XIII, ma essendone vescovo Cosimo Silvio Torelli di Forlì sino dal 1719, quel pontefice avuti in considerazione i tanti pregi che distinguevano Fabriano, nel concistoro del 15 novembre 1728 diede il titolo di città a Fabriano, eresse in cattedrale la sua principale chiesa di S. Venanzio, e dichiaratolo vescovato la unì a quello medesimo di Camerino, per cui il nominato vescovo s'intitolò vescovo di Camerino e Fabriano. Il sommo pontefice Pio VI, volendo erigere nuovamente in sede vescovile Matelica, a ad essa unire quella di Fabriano, conobbe essere utilissimo alla salute spirituale delle numerose popolazioni lo smembramento di due città che rimanevano troppo lontane da Camerino, cioè Matelica e Fabriano, continuando tuttavia ad essere la diocesi Camerinese molto vasta. Nell'esonerare Pio VI il vescovo di Camerino del governo pastorale di Matelica e Fabriano, conservò a quella mensa tutte le sue rendite, e del mantenimento del nuovo vescovo diè carico alle due città, incorporando alla mensa diverse parrocchie Camaldolensi dell'aba-

zia di val di Castro. Con bolla del 7 luglio 1785 effettuò il ripristinamento del seggio vescovile di Matelica, l'unì a quello di Fabriano, dichiarandoli immediatamente soggetti alla S. Sede; e nel Concistoro del 26 settembre, anno medesimo, precinizzò come primo vescovo di Fabriano e Matelica monsignor Nicola Zoppetti, patrizio di Foligno.

A questi progressivamente succedettero i monsignori Giovanni Francesco Cappelletti, nobile di Rieti, fatto da Pio VII agli 11 agosto 1800.

Domenico Buttaoni di Tolosa, nominato dal medesimo papa a 26 agosto 1806.

Pietro Balducci, nobile forlivese della Congregazione della Missione, traslatato da Sarsina dallo stesso Pio VII ai 27 settembre 1822.

Monsignor Francesco Faldi di Bologna, fatto vescovo da Gregorio XVI nel 2 ottobre 1837.

Il vescovo risiede per l'ordinario 6 mesi a Fabriano e 6 a Matelica.

La chiesa cattedrale ha il fonte battesimale, e la cura d'anime è affidata al parroco. Il capitolo si compone della dignità del priore, di 13 canonici cui sono unite le prebende del teologo e del penitenziere, non che di 8 cappellani ed altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Inoltre vi sono 7 conventi e monasteri di monaci ed altri religiosi, compresi quelli di S. Silvestro sannominato, e di Valle Romita; e cinque monasteri di monache, comprese le maestre Pie.

Valle Romita (poichè giova pur dirne qualche cosa) è luogo celebrato da molti scrittori. Vi prosperò la congregazione Francescana, e vi soggiornarono lo stesso S. Francesco d'Assisi, Bernardino da Siena e Giacomo della Marca.

BIOGRAFIA. — I Fabrianesi degni di special menzione sono, *Leonardo Ventimbeni*, dottissimo filosofo, astrologo e poliglotta; *Giulio Argentino*, giureconsulto; *Tommaso Agostino Benigni*, erudito in varie scienze; *Gentile*, detto da Fabriano, celebre dipintore il quale ebbe uno stile tutta grazia. I suoi concittadini *Antonio* e *Giuliano*, non giunsero a tanta perfezione. La poetessa *Livia Chiavelli*, di cui sopra toccammo e *Giovanna Fiori*, una delle prime a scrivere commedio in italiano. *Fra Nicolò*, detto da Fabriano, fatto anticardinale dal pseudo-pontefice Nicolò V nello scisma di Lodovico di Baviera, filosofo, teologo e predicatore esimio, che alcuni dicono appartenesse alla famiglia

Chiavelli. *Atberghetto II*, molto fu erudito; *Francesco Stelluti*, in uno dei tre compagni nella fondazione della celebre accademia de' Lincei. Il cardinale *Giuseppe Fillemanni*, che ebbe la sacra porpora da Clemente XI; *Pietro degli Anselmi*, dotto filosofo; e sul finire dello scorso secolo il *Buli*, il *Saraceni*, il *Cinotti*, il *Marcellini*, il *Casini*, ed altri di minor fama.

Nell'accademia detta dei *Disunili* fondata in Fabriano nel secolo V, e nella colonia d'Arcadia chiamata *Glania*, fiorirono molti insigni uomini, ma infetti della condizione di tali istituti.

BIBLIOGRAFIA. — Scrisse Giuseppe Colucci, *Degli uomini illustri di Fabriano con una memoria del governo politico di essa città e la serie dei potestà*, estratta dai zibaldoni di Francesco Lancelotti (exst. nel tomo XVII, *Delle antichità Picene*).

Domenico Scevolini, *Delle istorie di Fabriano*, colle annotazioni del Colucci. Fermo, 1798.

Arsenio, *Censura sopra la cattedralità di Fabriano*.

Nitoma, accademico distinto, *Lettera sopra la battaglia tra i Romani e i Galli e i Sanniti nel contado Sentinate*. Sotto il nome di Nitoma nascondesi quello del fabrianese Filippo Montani, del quale oltre altre cose abbiamo: *Quarta lettera postuma intorno alcune iscrizioni di Sentino*, Tufico ed Altidio. Tesi, pel Bonelli, 1778.

FAERO. Comune nel governo di Ficulle, (distretto e delegazione d'Orvieto).

Colla frazione di S. Pietro Acquaeortns (in parte) forma una popolazione di 775 abitanti.

Trovasi poco lungi dalle rive del fiume Chiana, presso ai confini della provincia d'Orvieto con quella di Perugia. Dista circa miglia 4 da Ficulle e 12 da Orvieto.

È questo un picciolo borgo, cinto di mura e racchiuso da buoni fabbricati, posto in sito ameno ed ubertoso. Transita per esso una bella strada provinciale che da Orvieto mette a Città della Pieve nella delegazione di Perugia.

Il suo territorio giace tra piano e colle, ed ha un'estensione di rubbia 1837: il grano e le viti ne costituiscono i più importanti prodotti.

FAENZA. (Distretto della legazione di Ravenna). Occupa questo distretto la porzione della provincia Ravennate che si allarga verso libeccio e ne forma il grosso.

Si compone dei seguenti governi:

Faenza, capoluogo
Brisighella e
Russi,

e dà una popolazione complessiva di 80,267 anime.

Faenza, (governo). Confina a levante parte col granducato di Toscana, parte colla legazione di Forlì, a settentrione parte colla stessa legazione e col governo di Russi, a ponente colla legazione di Ferrara e col governo di Castel Bolognese, a mezzogiorno col governo d'Imola e con quello di Brisighella. Il territorio della legazione Forlivese, spingendosi verso ponente, e quello della Ferrarese verso levante, costringono il territorio della provincia Ravennate per modo che questo si riduce ad una lingua, la quale lo divide in due parti, una superiore e l'altra inferiore. Nel principio di questa seconda parte, dopo il governo di Russi che trovasi appunto sovra quella lingua, è il territorio del governo di Faenza, e dal suo centro, ove siede la città capoluogo, si diramano molte strade principali e secondarie, le quali verso maestro conducendo in su quel di Ravenna e quindi al mare, verso scirocco in Toscana, verso greco nella legazione Forlivese e verso libeccio nella Bolognese, fanno di questo governo un centro dell'intero traffico ed il luogo onde più s'avvantaggia il commercio di transito della provincia. Passa nel bel mezzo di esso, come puro della città capoluogo, la bella e magnificente via Emilia, che in linea pressochè retta da Bologna conduce a Forlì, ed è poi perfettamente piana e rettilinea da Castel Bolognese a Faenza e da Faenza a Forlì per un tratto di 16 buone miglia. È fiancheggiata a quando a quando da bellissimi pioppi cipressini, e dove questi non sorgono, vedesi l'olmo a cui è maritata la vite che ne riceve e ne sostiene i ricchi festoni. Belle siepi si elevano sotto gli alberi dai due fossati della via, e ad ogni tanto s'incontrano d'una e d'altra parte magnifici casini di campagna, che avendo d'innanzi un lungo prato chiamato *calterone*, fanno di sé somposissima mostra. Né la scena serba in sé alcuna cosa di monotono, avvegnachè da sinistra si veggano di continuo le belle e svariate cime dei colli i quali scendono dall'Appennino, da destra la vastità della pianura gradatamente si perda allo sguardo in un amenissimo orizzonte. Dopo la via Emilia noteremo come principalmente utile al

commercio quella che da Faenza conduce a Brisighella, e da Brisighella per Marradi in Toscana, veicolo per cui sono attivissime le comunicazioni dei due Stati, mentre forma essa uno de' più facili passaggi dell' Appennino. Vengono poi quelle che da Faenza conducono a Bagnacavallo ed a Rossi, belle e comode entrambi, e da molte altre intersecate, le quali conducendo verso la marina mandano o ricevono tutto quello che dall'estero viene o all'estero s'incammina mercè la navigazione dell'ultimo seno dell'Adriatico. Sono luoghi codesti dalla natura privilegiati, o se la mano dell'uomo per influenza di governo quei mezzi vi aggiornasse che tanto la moderna civiltà contraddistingue, non è a dire a qual alto grado di prosperità pervenir potessero.

Il fiume *Amone*, volgarmente *Lamone*, da Plinio denominato *Ameno*, e nelle antiche scritture *Amo*, perocchè in molti luoghi della terra erano templi sacri a Giove Amone, derivando dai più alti gioghi dell'Appennino, corre per mezza a questo governo, e passa da levante vicino alla città capoluogo, la quale nelle impetnose sue acque bagna uno de' fianchi. Poco più di mezzo miglio al disopra di essa riceve il torrente Marzano, che scende anch'esso dagli Appennini Toscani; e dalla parte di Modigliana entrando in questo governo con diversi serpeggiamenti prima verso settentrione piegando, poi verso ponente mirabilmente il seconda, finchè colle sue acque si unisce ad ingrossare il Lamone. Non terremo conto dei rivoli diversi che mettono in amendue, diremo bensì che una parte del territorio, e la maggiore, resta in piano, l'altra s'informa ai colli in che l'Appennino si degrada, e che questa varietà del suolo contribuisce ad arricchirlo delle produzioni varie che per natura ne conseguono. E ve n'ha d'ogni maniera, ma quella che più contraddistingue l'agro faentino è il lino comandato fin dai tempi di Plinio, che per abbondanza e qualità, soprattutto se è *marzolo*, sorpassa quello del rimanente della provincia. La sola arte di nutrire i filigelli meriterebbe di esser quivi migliorata, dacchè, come vedremo, tanto profitto ne ricava l'industria cittadina.

La popolazione complessiva del governo è di 55,453 anime. Nell'*Almanacco Statistico dell'Emilia Pontifica* (1854) si dà in aumento colla cifra di 57,407 anime. Essendo la prima cifra del 1853, nel ventennio vi sarebbe stato aumento di 4014 anime,

Il comune di Faenza e suoi borghi si compone delle seguenti frazioni:

Albereto
Basiago
Branzolino in parte
Carleto
Casale
Casanigo
Castel Raniero
Cesa di qua e di là
Colle
Erano
Felisio in parte
Formellino
Granarolo
Marzano
Merlaschio
Mezzeno
Oriolo
Pergola
Pideora in parte
Pieve del Ponte
Prada in parte
Quartarolo
Rieda
Rivalta
Rouco
Saldino
S. Andrea
S. Antonio
S. Barnaba
S. Biagio in Collina in parte
S. Giovannino
S. Lorenzo
S. Lucia delle Spianate in parte
S. Mamante
S. Marco
S. Pier Laguna in parte
S. Savino
S. Silvestro
Sarna in parte e
Tebano.

La popolazione del comune è quella stessa del governo non avendo questo alcuna comunità secondaria, ed essendo formata dalla sola faentina.

Il suo territorio ha un'estensione di rubbia romane quadrate 10,596. Fin da tempo antico va feracissimo di tutte le rurali produzioni, e riputatissime sonovi sempre state le viti: per segno di che gli antichi stemmi della città erano di molti pampini adorni. I suoi vini celebrati furono da Columella e da Varone. Si distingue questo comune per un buonissimo sistema di strade comunali e di scoli per le campagne, e si è calcolato che la

media pioggia che annualmente vi cade è di pollici 49: ma quello che più onora il comune, od è al commercio utilissimo, si è il canale *Zanelli* che partendosi dal Lamone, nella parte più fertile della pianura agevola le comunicazioni mercantili col Po di Primara. Questo canale fu costruito sotto gli auspici di Pio VI, e giova dirne il come. Il comune di Faenza, fin dal secolo XIV, godeva del beneficio della navigazione, in sua giurisdizione avendo un porto dell' Adriatico, ond'è che i Faentini nel declinar del secolo XVII, persuasi dei vantaggi che sarebbero derivati al loro comune se rinnovato si fosse l'antico commercio per un canale navigabile, non dubitarono di affidarne il progetto al valente matematico Pietro Maria Cavina, ma a cagione dei difficili tempi il comune non fu in grado di mandare ad effetto l'utile ed ingegnoso progetto che il Cavina, dietro commessione, aveva presentato. Negli ultimi anni del secolo seguente durando in penuria fu il comune aiutato dalla generosità di un cittadino. Il conte Scipione Zanelli, parente dell'allora regnante Pio VI, implorando il sovrano favore pel canale progettato dal Cavina, col benefico aiuto del magistrato, lo ebbe fatto alla perfine costruire. I cittadini riconoscenti gli diedero il suo nome.

Il canale *Zanelli* è lungo 8 leghe, fornito di ponti, di mulini, di barehe da trasporto, di magazzini e di una darsena vicino alla città. Lungo le rive sono verduggianti pioppi, e maceratoi per le canape e per lo stinato suo lino.

Acque minerali ed un'acqua *marziale* si trovano poco lontane da Faenza, quelle a Quartolo, detto anche di S. Cristoforo, questa a Riele. Per l'importanza dell'ultima V. Rioto.

Il gesso compatto di Faenza è molto stimato.

Argille ed altre materie, attissime alla fabbricazione di terraglie o majoliche all'uso inglese, esistono nel territorio, e qual profitto sappiano trarre dalle cave di queste argille i Faentini più sotto vedremo.

Una ricca vena di solfo è tra il fiume Lamone ed il Sentria. Nel monti di Gammagna e di S. Beudetto trovansi pezzi di candido alabastrò.

Faenza, (città) capoluogo, di residenza vescovile, con un governatore di primo grado ed i relativi uffizj politici, amministrativi, giudiziarij, con una cancelleria

del censo, una propositeria del bollo e registro ecc.

In latitudine al 44° 47' 49" ed in longitudine al 19° 21' 50", elevata sul pelo basso del mare metri 24. 03, distante 40 poste dalla capitale, 20 miglia a scirocco da Ravenna, 10 a libeccio da Forlì e 15 a greco da Imola, con una popolazione, compresi i borghi, di 48,000 anime; posta in quella parte che in antico chiamavasi Gallia Togata, Indi Flaminia, poscia Emilia ed oggi Romagna, ed attraversata nel bel mezzo dalla via Emilia, sorge in fiorentissima pianura di aere purissimo, ricinta di mura, oltre le quali in sua difesa aveva una rocca, resa al tutto inutile dalla moderna tattica militare. Il fiume Amone correndole a piedi la separa dal borgo che era alla città congiunto mediante un bel ponte antichissimo di marmo, sorrette da 5 grandi archi sopra de' quali si elevavano due massiccie ed alte torri merlate, che per la loro costruzione indicavano la maschia rozzezza dei tempi in cui vennero edificate. Questo ponte, ritenuto già come uno de' più importanti monumenti di Faenza, cadde fatalmente ai 14 settembre 1842, a cagione delle alluvioni che ingrossando i torrenti, i quali uniscono le loro acque a quelle del Lamone, con impeto il rovesciarono, e rompendo gli argini inondarono le campagne recando in parte gravi danni anche alla città dove le acque penetrarono. Ivi presso fu costruito un provvisorio ponte di legne, dove a' tempi di Costantino, invece del caduto, altro ne sorgeva ad un solo arco di mirabile lavoro, superiore a quell'epoca. Ora la città viene studiando modo di rifare il suo perduto monumento.

Nel secolo XIII, e prima che Faenza sostenesse il micidiale assedio di Federico II, la città comprendevasi nello spazio di 8 e più miglia, in modo che il fossato che dintorno le si vede alla distanza di un miglio e che appellasi la *Cerchia*, mostra essere stato l'antico recinto di molti ed importanti borghi che a que' di aveva, e de' quali si vedono i luoghi ove già erano le porte della città. Federico II imperatore, fatte atterrare le borgate e i diversi bastioni, ne diminuì la forza e l'ampiezza: se non che giunti i Manfredi a signoreggiarla ne ricostruirono la muraglia con fortificazioni, e fu allora circoscritta entro l'attuale recinto di quasi tre miglia.

Essa è di figura quasi quadrata e di-

visa da quattro larghe vie che metton capo alla maggior piazza. La strada chiamata *il corso*, che è la più bella ed in cui entra la via Emilia, e tutta la città traversa dalla porta di libeccio a quella di greco, è amplissima e rettilinea, e fiancheggiata da sontuose fabbriche. Le altre tre sono ampie anch'esse e belle, ma molte delle vie trasversali troppo anguste, sebbene gli edifizj vi siano comodi e decenti. A cagione delle guerresche devastazioni non si veggono in Faenza avanzi di edifizj anteriori alla gotica dominazione, ed ha essa l'aspetto di città elegante e nuova; se non che negli scavi si rinvennero colonne, statue, lapidi con romane epigrafi, da cui si congettura che l'odierna città sia nata dalle rovine dell'antica.

La bella piazza maggiore che apresl in un oblungo quadrilatero, fa mostra di un anfiteatro pel duplice loggiato a leggere colonnine che sorge sui porticati e da due lati in modo uniforme si estende. Da una delle logge superiori, ove furono le pubbliche scuole, ed a cui era contiguo l'antico teatro cui presiedeva l'accademia dei *Remoti*, s'elevava un'alta torre che per decreto magistrato fu demolita nel 1776; ora non rimane che quella più sontuosa ad altro angolo della piazza, sulla quale nel 1613 fu collocata l'immagine della Santa Vergine, scultura in bianco marmo e ben lavorata. Da questa parte corrisponde sulla piazza il Duomo, dall'altra il palazzo Comunale.

Codesto ampio palazzo, dove attualmente risiedono il governatore e il magistrato della città, fu già abitazione dei potenti Manfredi.

Vasti e ben ripartiti vi sono gli appartamenti, v'ha due magnifiche sale, e vi si ammirano leggiadri dipinti a fresco, anche recenti. Da una galleria che serve alle autorità, si passa al nuovo teatro, opera pregevole del cav. Pistocchi; architettato faentino eho lo compì nel 1788. Va encomiato per la struttura; per la leggerezza o per gli eleganti abbellimenti che gajo lo rendono. Compiscono la bellezza del palazzo comunale le loggie che sotto esso fanno una delle ale della piazza, e che molto hanno del grandioso e del magnifico.

Ilaro e vago ornamonto della medesima è la fontana che sta da quel lato ed è detta la *via del Corso*: è circondata di cancelli; decorata di tre grandi leoni, simbolo del civico stemma, non che da varie aquile e draghi di bronzo che ricordano

l'arma di Paolo V, sotto del quale la fontana fu terminata. Dalle bocche degli animali escono vivi zampilli che insieme agli altri gettiti cadono nell'ampio sottoposto bacino di marmo. Ne fu architeto il P. Paganelli, illustre faentino. Il Giacomelli, valente fonditore del secolo XVI, fece le buone sculture e i bronzi che l'adornano.

Tra gli edifizj di proprietà privata meritano special menzione le case *Laderchi Corelli*, *Mazzolani*, *Milzetti* e *Ginnasi*; perchè in ciascheduna si trovano buone dipinture. Nell'ultima ammirasi specialmente una *Crocefissione* del Rubens.

Primeggia fra i sacri templi la cattedrale, ossia Duomo, intitolata a S. Pietro, che fu incominciata dal vescovo Federico figlio di Astorgio Manfredi, signore di Faenza, e compiuta da Galeotto suo fratello. Vuolsi architettata da Bramante Lazzari; ha tre grandi navate ed una grandiosa cupola. Venti sono le sue cappelle laterali, e fra queste meritano special menzione quella di Maria Vergine delle Grazie protettrice dei Faentini, e quella di S. Pier Damiano, ornata di buoni stucchi e pregiati dipinti, dove entro un'urna di fino marmo ed assai ben lavorata, si conservano le ceneri del Santo Dottore. Molte sono le pregievoli dipinture che l'adornano, e viene sull'altre assai commendata una *Sagra Famiglia* di Innocenzo da Imola.

Ragguardevolissimo tempio di Faenza si è la chiesa di S. Maria Vecchia o *ad Nives*, chiamata già *Foris Portam*, perchè esisteva fuori dei sobborghi, e serviva di cattedrale innanzi che fosse fabbricata quella di S. Pietro. Successivamente l'ebbero in custodia i benedettini Neri, i monaci dell'Avellana e i Cistercoensi. Vi si ammira una *Vergine* di Giacomo da Faenza, propagatore in Romagna del gusto raffaellesco. Vi è nel tempio de' Minori Osservanti una *Concezione* di scuola fiamminga. Una *Madonna* del Perugino vedesi nella chiesa dell'Annunciata. Un' *Adorazione dei Magi* del Pintorecchio s'ammira in S. Caterina. Vi sono inoltre, degne di notamento per buoni dipinti, la chiesa ed il monistero di S. Maglorio, vescovo scizzese. Nella chiesa di S. Angiolo, entro la cappella di S. Francesco Soverio, di patronato della famiglia Mazzolani, è una gran *lampada d'argento* di finissimo lavoro del cav. Filippo Borgognoni; e non lungi dalla città è il convento dei Cappuccini, i quali poterono ricuperare la *Vergine col San*

Giovanni di Guido, superba tela destinata per Parigi, e poi restata a Milano.

ISTITUTI PIÙ E DI PUBBLICA BENEFICENZA. — Sugli avanzi dell'antica rocca, già dai vicari della Chiesa innalzata a propugnacolo della città, fu eretto il pubblico e grandioso ospedale per gl'infermi, al quale è aggiunto quello per gli esposti, la cui fondazione risale al tempo della dominazione dei Manfredi. L'ospedale degl'infermi è con ogni cura amministrato. Gli esposti vengono tenuti sotto la custodia di persone per lo più estranee all'istituto; i maschi sono sussidiati fino a 18 anni e le femmine fino ai 25. Nel 1852 l'ospizio contava più di 690 esposti!

Evvi un orfanotrofio per i maschi, che sono per lo più in numero di 40. Sono obbligati di frequentare le scuole dei gesuiti, e pochi si occupano dei mestieri che pur nel locale s'insegnano.

Le orfanelle. Sono istruite nei lavori muliebrici, e si occupano molto nei tessuti da tavola e negli arredi sacri: esse ricevano non poche commissioni anche all'estero. In oggidì se ne contano 47.

Il ricovero degli abbandonati contiene 42 maschi e 42 femmine: vi s'insegna a leggere, scrivere e ad esercitare arti meccaniche. Le femmine si addestrano nei lavori propri al loro sesso. L'istituto è sussidiato dalla pubblica beneficenza, ivi pure si comparte l'istruzione gratuita a 38 fanciulle estere dai 6 ai 16 anni.

L'istituto delle figlie della Carità venne fondato da D. Bartolomeo Pichi nel 1818. Contiene cinque educande, e porge istruzione gratuita alle fanciulle povere.

L'istituto delle Povere della parrocchia dei Servi è opera di D. Giorgio Antonio Morini, rettore di detta chiesa, il quale lo eresse nel 1845.

L'Asilo infantile conta 105 ragazzi.

Il Monte di Pietà è antichissimo in Faenza e fu istituito, a persuasione di Bernardino da Feltre, da Astorgio III Manfredi.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — Nell'antico convento dei Serviti ora trovasi il ginnasio comunitativo o liceo; nel locale nelle cui sale conservansi gli affreschi degli scolari di Giotto ed alcuni dipinti del soprannominato Giacomone, non che altre pregevoli pitture che prima esistevano nella pinacoteca del vecchio liceo. Il ginnasio di Faenza è celebrato pel buono insegnamento del latino e pel modo in cui si avviano i giovani alla purgatezza dello scrivere italiano.

Il seminario venne fondato dal vescovo de' Grassi nel 1878, e perciò può dirsi uno dei primi istituiti dopo il concilio di Trento. Vi sono oggi meglio di 30 alunni.

Le scuole dei Gesuiti nel loro collegio o casa, annessa alla chiesa di S. Maria dell'Angelo furono riaperte nel 1840, richiuse nel '48, ed oggi sono di nuovo ripristinate.

Vi ha in Faenza tre educandi, ossia monasteri, dove si ricevono in educazione fanciulle di benestanti famiglie. Godeva di molta celebrità quello di S. Chiara, che sebben di ristretto locale teneva fino a 60 educande. Dopo la morte della madre Rampi è caduto di riputazione, nondimeno con quello della *Santa Unità* e delle *Francescane* seguita a ricevere alunne. La dozzena in Santa Chiara e di 60 scudi l'anno, nella Santa Unità di 30, nelle Francescane di 40. Quest'ultimo non ha mai avuto più di cinque in sei alunne.

INDUSTRIE. — Faenza è una delle città più industriose e commercianti della Romagna, anzi volentieri diremmo la prima per conto di manifatture.

Fra suoi opifici v'ha innanzi tutto il più famigerato ricordare, quello cioè delle manifatture e fabbricazione di stoviglie di majolica, che noi propensi sempre a stimare più le straniere che le nostrane cose, diciamo fatte ad imitazione di quelle di Francia e d'Inghilterra, ma che i Francesi, questa volta forse per caso più giusti, mostrano colla forza del nome avere invece da noi imitato, perchè *faïence* da Faenza che ne è la più antica lavoratrice, chiamano essi le stoviglie. Comunque sieno esse state in oltremonte rese più perfette niuno può togliere a Faenza il primato che lo compete: pochi negano che anch'oggi quivi nen se ne facciano di tali da competere colle straniere. Osserva il Richi che all'ottima condizione di tali manifatture molto giova la qualità della terra da noi sopra indicata, maravigliosamente idonea a ricevere qualsivoglia forma e che, sebbene leggerissima, diviene di tanta solidità che regge costantemente al fuoco. Aggiunge che gli scolari di Raffaello non isdegnarono di dipingere sovra pezzi della faentina majolica, il che diè voce che egli medesimo ne istoriasse. Sarebbero desiderabili statistiche del numero delle majoliche che i suoi opifici mettono in commercio, ma non ci venne fatto di procurarcele. Giova però il dire che esse sono ricercate non solo nello Stato, ma anche in paesi esteri.

È in Faenza un grandioso filatoio di seta, animato dall'acqua, e si assicura non esservi l'uguale in Italia. Fa parte dell'opificio un locale capace di 12 caldaie per la filanda dei bozzoli. Nel medesimo possono travagliare 600 individui, fra uomini, donne e ragazzi, e volendo può anche servire di casa d'educazione associando l'industria alla morale. Il filatoio, invenzione di Paolo Ponteghini, fu visitato nel 1670 da negozianti francesi che ne fecero argomento d'imitazione.

L'orsogliatura vi era in grande attività prima che le macchine per orsogliare la seta attivate fossero in Lombardia ed in Francia, ed in laghierra perfezionate.

Possiede inoltre Faenza una cartiera eretta nel 1687 e fornita di un singolare macchinismo, la quale dà carta che è in grandissimo credito.

È ricca di moltissimi telaj, in che si lavorano drappi di cotone e di filo, detti *rigatini*, di cui si fa uno smercio esteso tanto nella provincia che fuori, soprattutto nella campagna.

Ha una fabbrica di vetri molto operosa. Vi abbondano eccellenti ebaniisti ed intarsiatori, da alcuni de' quali si imitano in legno colorato i più pregiati lavori antichi detti oggi alla *roccoco*, e quelli a pietra dura.

Vi sono buonissimi carrozzai, tra quali hanno acquistato speciale rinomanza i fratelli Casalin che non lasciano invidiare alla patria loro e allo Stato Pontificio le carrozze di Milano, di Parigi, di Londra.

Fu Faenza tra le prime ad accogliere l'arte della stampa, e conserva ottime e molte attive stamperie, le quali più farebbero se più la cultura del leggere e scrivere fosse tra il popolo propagata.

Aveva in antico una zecca, e sopra le monete di Faenza molto si è scritto.

Vi ha una grossa fiera dal 26 giugno al 6 luglio. Godeva la città il privilegio di una fiera *franca* sino dal 1506, ma era questa di un sol giorno nella festa degli Apostoli Santi Pietro e Paolo; era essa libera di ogni dazio anche per le merci estere; nel 1786 però le cessò questo privilegio, pei più regolari sistemi di finanza introdotti da Pio VI, e nel 1816 le venne accordata quella di maggior durata che ha attualmente.

Vi si tiene mercato frequentatissimo ogni sabato. Hanno molto credito e gran concorso di coloni i mercati delle bestie.

Caratteristiche. — Il popolo è laborioso ma rozzo, tenace e fiero nelle fazioni. I

Faentini passano pe' più belli nomi della Romagna e si distinguono per altezza di statura. La classe media è molto istruita e le buone lettere vi sono in grande stima. Il romanticismo è avversato. I nobili non fanno gran conto della loro nobiltà. Narrasi che Carlo V. ricevuto a grand'onore e festeggiato nel palagio della comune, alle molte acclamazioni rispondesse facendosi ad una loggia e dicendo: *Estote totos Cavaleros*. Formola che non attecchì, dacchè i Faentini pregiarono più sempre l'industria e lo arti che non la nobiltà ed i vani titoli, e ne fecero e ne fanno tuttavia dimostrazione. Indi il prosperare delle popolazioni quantunque sempre avvolte in sciagurate vicende. Li Garampi nelle *sue Memorie storiche* enumerando i fuochi delle principali città di Romagna, dopo Rimini dà la preferenza a Faenza che ne aveva più di Ravenna, Forlì e Cesena.

CAVITÀ STORICHE. — Poco o niun profitto si trarrebbe dal guardare quelle che noi dobbiamo chiamare piccole ed acerbe glorie delle città nostre; quindi non terrem dietro a Faenza che un tempo estendendo i suoi domini sino alle Alpi signoreggiò da quel lato Brisighella, Modigliana, Marradi e la città d'Imola; al piano dominò Lugo, Cotignola, Bagnacavallo, Solarolo e Rnssi; non diremo che per molto tempo ebbe soggetta anche Forlimpopoli e Meldola, nè toccheremo delle sciagurate guerre con Ravenna e Forlì; nè di Tribaldello che la tradì ai Bolognesi e fu messo da Dante nell'eterno ghinaccio, con Garrellone e Gianni del Soldaniero; nè di frate Alberico Manfredi, per cui avendo ei fatto uccidere a tavola un suo parente al segnale di *vengono le frutta*, le pugnate furono poi dette *le frutta del mal orto*. La storia delle sue industrie dello sue manifatture sarebbe più utile; più istruttiva quello delle crude fazioni che fino ai nostri giorni l'afflissero, ma poco si ricava, quella dai cronisti che non ne conoscevano l'importanza; e si collega questa alle vicende cui andò soggetta pel furore dello sette Romagna tutta, perciò riserbando in più opportuno luogo a farne quel breve quadro che sappiamo migliore, qui scorrendo sull'origine di Faenza vedremo quel che se ne dice all'epoca romana, nel medio evo, e sotto i Manfredi suoi signori; indi poco ne resterà ad accennare di essa sotto lo stabile dominio dei papi, se appunto non sia qualche trista vicenda delle ultime fazioni che vi addussero saccheggio, ruina e morti.

Poco profitto potrebbe trarsi egualmente

dall'indicare le varie e politiche forme di suo governo, tanto più che furono in ogni luogo presso che uguali. Figlio della civiltà romana rivisse il suo municipio: si resse a popolo: prima ebbe consoli, poi podestà, poi capitani eletti fra i principali cittadini, che abusarono del potere e divennero assoluti dominatori. Quindi ebbe vicarj, e finalmente cardinali legati. Conobbe, e forse meglio dell'altre città intese la forza delle leghe, prima contra i Longobardi, e poi contra gl'imperatori, tentò pure alleanze commerciali, ma vinta dal mal esempio, scoraggiata dal poco altrui rispondere, le une e le altre lasciò incomplete; e diede poco argomento allo storico di seguirne le tracce. Come si può lì meglio noi ci ispireremo al suo stemma: un leone colla spada nella destra zampa, una corona in capo di foglie di quercia e sopravvi tre gigli d'oro.

Poetica è l'opinione volgare sull'origine di Faenza da Fetonte

..... ecco l'accadde
Città che prese nome da Colui
Che sì mal carreggò le vie del Sole,
E cadde in val di Po.

PEROLI.

Taluno cercò spiegarla storicamente, dicendo che gli Attici in compagnia dei Tessali, navigando pel mare Adriatico, approdarono ne' dintorni di Ravenna circa 1200 anni avanti l'era cristiana, e che avanzandosi verso i colli, nello spazio più acconcio gettarono le fondamenta della città chiamandola con greco vocabolo *splendeo* per denotare il lustro cui doveva salire. Aggiungono che da *Faentia* cominciò ad esser chiamata *Faventia* per significar i rilevanti ajuti che i Romani ne ottennero contro Annibale all'epoca della seconda guerra Punica. Nelle antiche storie cominciasi a trovarne menzione al tempo delle romane fazioni che precederono le proserzioni di Silla. Livio narra la sconfitta sofferta nelle sue adiacenze da Carbone. Vellejo Paterecolo parla di una vittoria riportata da Metello. Silvio Italico la ricorda pei pini che oruavano le sue ubertose campagne. Nei primi tempi dell'impero chiamavasi *Flavia*, ma sotto Costantino vedesi nuovamente indicata col nome di *Faventia*.

Il Righi parlando delle antiche famiglie illustri di Faenza, dice che quinci si originarono molte nobili case romane, la Terenzia, la Claudia, la Cejonia Vera e la Domizia: aggiunge che faentino era Lucio Eljo Vero Cejonia, che prese in

moglie Domizia Lucilla pur faentina, da cui nacquero L. Aurelio Vero Antonino, che imperò con Marco Aurelio, e Cejonia, che fu moglie di Marco Aurelio Antonino. Quivi Negrino da Faenza, console di Roma, della famiglia Domizia, nell'anno 118 fu ucciso per gelosia e malevolenza del romano senato, con rammarico di Adriano imperatore che disegnato lo aveva in successore.

Dopo inughe vicende e sanguinose battaglie, noi campi di Faenza cesse la fortuna degli Etruri a quella de' Goti. Odoacre finì in Ravenna: Teodorico regnò. Noi somigliarono i successori, e gl'imperatori greci ripigliaron potenza; ma chiamati da Narsete in Italia i Longobardi, furon gl'imperatori costretti a governar Roma per capitani e Ravenna per Esarchi; laonde Faenza soggiacque alle vicende dell'Esarcato in cui trovossi compresa. Luitprando re de' Longobardi, intendendo ad ingrandirsi, nel 740 strinse d'assedio Faenza, ma non gli venne fatto prenderla colla forza delle armi: quindi trasse in inganno i cittadini, e nel Sabato Santo mentre erano raccolti nella cattedrale di Santa Maria *foris portam*, penetrò nella città ponendo ogni cosa a ferro ed a fuoco. Ma perchè intendeva ad amicarsi i popoli dell'Emilia, egli stesso la ristorò dei gravi danni sofferti; tuttavia la possanza longobarda quivi non pose ferme radici.

E qui vengono in campo i Papi protettori e la trista chiamata dei Franchi. Pipino re di Francia nel 754 costringe Astolfo a restituire l'Esarcato: la restituzione non è piena: Desiderio suo successore ne segue l'esempio: rende solo Faenza e il ducato ferrarese: indi la sciagura che cancellò il regno de' Longobardi, e diciamo sciagura perchè meglio sarebbe stato che quel regno si fosse in Italia radicato ed esteso, di quello che ricominciò con Carlo Magno il così detto impero d'Occidente con le sequenze di tutti i mali politici e religiosi che ne derivarono.

L'opera di Carlo Magno vacillò nelle mani dei deboli successori; le città ripigliaron vigore, ma per mala sorte, e senza perder per intero la sommissione al nome del risorto impero, incominciarono a farsi guerra fra loro. Gli Ottoni ereditarono la potenza dei Carolingii, e meglio in loro ne usarono. I Faentini seguirono contro Berengario la parte di Ottone I, che assegnò loro domini e privilegi, e informò il civile reggimento all'istituzione de' magli-

strati appellati conti, i quali durarono in Faenza sino al 1069.

Alla casa di Franconia era successa la casa Sveva, e coi due Federici ebbero i Faentini diversa fortuna. Nel 1163 passando Federico I coll'imperatrice Beatrice per Faenza fu alloggiato da Guido ed Enrico fratelli Manfredi. Il popolo festeggiò con giostre e tornei gl'imperiali ospiti. Crebbero le dimostrazioni quando l'imperatrice sposò un fanciullo che fu Enrico VI, e parve che la città tutta si facesse ghibellina; quindi si tenne dall'entrare nella prima lega, che contro il Barbarossa dalle città fu ordinata, ma partecipò ai benefici della pace di Costanza.

Toglieva le redini dell'impero il secondo Federico, ed era podestà di Faenza Alberico Manfredi, il primo de' nobili Faentini che in patria tanta autorità conseguisse da preparare la futura potenza di sua famiglia.

Nel 1220 i municipali fecero grandi accoglienze all'imperatore, ma se ne tennero mal compensati, avvegnachè Federico, che voleva esser davvero signore d'Italia, cercando togliersi d'intorno tutto ciò che gli frastornava l'intento, fece smantellare il castello della Cosina. Rinnovavasi contro di lui la celebrata lega Lombarda: i Faentini vi aderirono primi nella Romagna: Federico fece ogni meglio per distornarli; non riuscì. La parte guelfa ond'erano capi i Manfredi trionfò sebbene con molto sangue della ghibellina che era capitanata dagli Accarisii e dal Zambrasi. Federico II nel 1240 rivolse le sue genti contro la città. I Faentini, comechè inferiori di forza, nè aiutati in quel frangente dalle città lombarde, animosamente le affrontarono.

Faenza allora co' suoi borghi era protetta da forti mura e contava 40 mila abitanti. Il podestà Morosini veneto, col cittadino Farafio Severoli, concitarono il popolo a valida difesa contro sessantamila Imperiali. Federico strinse di forte assedio la città: i collegati non poterono aiutarla, ovvero non seppero. Dopo otto mesi di assidui travagli, in cui i Faentini fecero prodigi di valore, difettando di viveri, ai 14 aprile 1241 deliberarono di arrendersi, salvo le vite o le robe. Ma appena Federico II entrò in città, fece atterrare le mura, demolire i sobborghi, esiliare quelli che avevano consigliato resistergli, ed a sostenimento de' suoi disegni presso la chiesa di Sant'Agostino ordinò fosse eretta una munita cittadella, e la diede

in guardia a forte presidio. Poesia affidò il reggimento di sua conquista agli Ordelaffi che signoreggiavano Forlì guidando così i ghibellini che nell'impresa aiutato l'avevano. Fiera vicenda fu questa per Faenza dalla quale mahagevol cosa le fu rilevarsi, nè giunse mai a rifarsi nell'antico cerchio delle sue mura. Essa riprese animo all'assunzione di Innocenzo IV, ed il faentino Napoleone Butrigari vi fece in tutta la sua forza rivivere la parte guelfa.

Morì Federico, e parve che con lui morisse nei comuni italiani il pensiero di viver collegati. Incominciarono a sbarattarsi fra loro. La povera Faenza cadde allora in mano de' Bolognesi; se non che erano questi agitati dallo spirito sanguinario delle fazioni, quindi il popolo faentino ne trasse occasione a proclamare la sua libertà. Ajutava l'intento la lontananza dei Papi che facevan residenza in Avignone, ma li contrariavano le diverse voglie, le cieche ambizioni, i civili odj. I Bolognesi minacciavano, i vicarj del re di Napoli, che pel Papa pretendevano governar la Romagna, travagliavan Faenza, indi tra per l'una cosa e per l'altra la libertà faentina cesse il luogo alla potenza dei Manfredi, e la signoria di questa famiglia nel 1315 incominciò.

Due parole per toccare dell'antica origine di essa. Narrasi che un nobile cavaliere per nome Manfredi, essendo in Bisanzio alla corte di Costantino s'invaghisce della figliuola sua Euride, colla quale di là fuggito e in matrimonio congiuntosi, si recasse nel territorio di Modena, dove molta autorità, per cagione della regal sua donna, s'acquistò sugli abitanti. Dai loro figliuoli derivarono molte nobili famiglie in quelle parti, massime il ramo ond'uscirono i signori di Faenza. Ne dà il Sansovino questa origine non senza metterla in dubbio, notando soprattutto come poco o nulla si trovi di essa dall'anno 500 fino al 1322, epoca in cui Francesco Manfredi, ond'è gli antecessori furono vicarj della Chiesa, si fece signore di Faenza.

Francesco fu uomo di senno e di valore, ed ebbe non pochi di quelle qualità che pur si vogliono anche in picciolo Stato a spegnere la libertà. Era destro e generoso; attiva di poter stare fra i signorotti d'allora: vedeva che la libertà non faceva frutto: seguì l'andazzo comune. Di lui si trova scritto che edificò la rocca di Granarolo e fornì soldatesche a Giovanni XXII per assoggettare le Marche,

Ebbe gran lode fra le armi, molta sventura in famiglia.

Alberghetto suo figliuolo nel 1324, con riprovevole tradimento scacciato il padre, tenne la signoria di Faenza, e allontanò dai pubblici uffici i ministri che aveva scelto il genitore. Cattivo figlio fu anche cattivo principe: scontò il delitto commesso contro il padre; imperciocchè il cardinal Beltrando lo costrinse a cedere a suo fratello Riccardo l'usurpata dominazione, e rilegato in Bologna egli ebbe mozzo il capo.

Riccardo, che era capitano d'Imola e che contro i ghibellini sostenuto aveva con assai vigore la parte guelfa, ricevé dal legato la suprema magistratura di Faenza. Egli fu il primo che veramente s'intitolasse signore di Faenza e d'Imola, occupando nel 1334 la rocca e senza ostacolo la città padroneggiando. Mancando di prole maschile adottò due figli naturali, Giovanni e Ranieri, che erangli nati dall'imolese Zeffirina Nordili, e ad entrambi loro legò il poter suo. I Faentini si erano usati alla signoria di lui, e si dolsero della sua morte.

Giovanni e Ranieri disertando la parte guelfa, ebbero l'accortezza di collegarsi coi Visconti, cogli Ordelaffi e con i Malatesta, e governarono così per lo spazio di 16 anni. Comparve il cardinale Egidio e nel 1386 li costrinse ad arrendersi.

Astorre, dopo un lasso di 20 anni, cedendo ai consigli dei Fiorentini adirati con papa Gregorio XI, tentò volte se i concittadini suoi inchinassero a fargli recuperare il dominio che la sua famiglia aveva perduto: trovò aderenti, ma il complotto fu scoperto e crudelmente punito dal conte di Romagna che teneva al suo stipendio una compagnia di rapaci avventurieri. Indignati i Faentini degli eccessi del conte chiamarono signore *Astorre*, il quale postosi destramente in accordo col papa, ebbe da lui il titolo di vicario della Chiesa anche per Imola; ma gli mancarono poi le forze per deprimere l'implacabile suo nemico Alberico da Barbiano, quindi preferì nel 1404 di cedere i propri diritti al legato pontificio cardinal Cossa: n'ebbe duro ed allora solito guiderdone: il cardinale col pretesto d'impedir nuove trame, nel successivo anno lo fece decapitare.

Giovanni Galeazzo figlio di *Astorre*, poichè il cardinale Cossa fu salito al soglio col nome di Giovanni XXIII, da lui che gli aveva morto il padre ricuperò

nel 1410 la signoria di Faenza: si strane cose vedevansi allora e la tenne tranquillamente. Dicono i cronisti che egli era signore di nobili qualità e assai valoroso nell'armi. Aveva militato sotto la repubblica di Venezia, ed ottenuta la veneta nobiltà. Si chiamò pel primo col titolo di conte di Val di Lamone, e pel primo conferì il titolo di visconti a coloro che inviò al governo de' castelli di sua signoria, separando la contea dal rimanente del territorio faentino ed a speciali statuti soggettandola. Morì nel 1417 lasciando molti figli: Guido-Antonio, *Astorre*, Taddeo, Carlo, ed il celebre al par che infelice Galeotto.

Guid'Antonio successe al padre. Ebbe assai valore e assai fiero vicende: morì ai bagni di Siena l'anno 1446.

Astorre il subentrò a *Guid'Antonio*; fu eccellente capitano del tempo suo. Ebbe discordia col fratello Taddeo, che era signore d'Imola e che voleva togli la signoria di Faenza: ma ei seppe conservarla: morì nel 1468.

Carlo ottenne quindi il principato con esultanza de' cittadini: intese ad abbellire Faenza, demolì i portici che la ingombravano, e quietò il mal umore con compensi ai danneggiati. Lungo fu il suo governo ma non tranquillo: s'era col matrimonio delle figliuole assicurata l'alleanza dei Polentani e degli Ordelaffi, ma non gli valse, che nel 1477 i Faentini insorsero contro di lui, e non concedendo che gli succedesse il suo primogenito Ottaviano, salutarono signore Galeotto suo fratello, il più amato de' figliuoli di *Giovanni Galeazzo* e da tutti tenuto per fior di cavaliere.

Galeotto accettò la signoria sebbene in pregiudizio del nipote, chè mal ferme essendo le successioni, di ciò non si aveva allora grande scrupolo, e ne ricevè l'investitura da Sisto IV. Era di spiriti generosi, ma troppo inclinevole all'amore. Sposata aveva Francesca figliuola di *Giovanni Bentivoglio* signor di Bologna, donna di fiera indole e fuori modo agitata dalla gelosia, di che troppa cagione le dava l'incauto marito. Non tenne questi a lei celata la passione che grandissima aveva per la ferrarese Cassandra, ruppe in ingiurie contro Francesca, e Francesca tra per l'ira gelosa e gli stimoli di un invido cortigiano, consentì che Galeotto fosse trucidato, anzi è chi dice che ella medesima gli desse in ultimo del suo pugnale nel petto. Additano

ancora i Faentini la stanza del comunale palagio dove avvenne la sciagurata tragedia: e ne fece a di nostri subietto di scena il celebrato poeta Vincenzo Monti. La poesia drammatica italiana gli fa mérito del falso amico, del cortigiano ivi sì ben dipinto e messo in contrasto coll' uomo fidato al principe. Apprende la gente che molti e avventurati sono i perfidi Zambrini, radi e non creduti gli Ubaldi.

Commosso il delitto Francesca si rifuggi col figliuolo Astorre nella rocca. Il padre di lei Bentivoglio, che era venuto a Faenza co' suoi per proteggerla, fu fatto prigioniero dal popolo indignato dell'atroce misfatto, e insolentito che un genitore difender volesse la colpevole figlia. Fu necessaria tutta l'autorità dei Fiorentini perchè ei potesse illeso con Francesca ritornare in Bologna.

Astorre III. Di soli 45 anni successe nel governo, tutelato dai Fiorentini non che dai Veneziani, e mercé loro superò una congiura orditagli da Ottaviano suo cugino che rivendicar voleva la signoria. Nacque al solito gelosia fra i protettori: i Fiorentini presero a sostenere Ottaviano, ma mentre nel 1498 lo cercavano contro Astorre, egli restò ucciso alle Alpi di San Benedetto. Se non che era stato assunto al pontificato Alessandro VI, e si faceva innanzi il terribile suo figliuolo, il quale col proposito di far tutta Italia della Chiesa, o a meglio dir sua, incominciava ad ingojarsi le Romagne. E fosse pur stato che de' cento suoi tiranni un solo alla perfine trionfato avesse, avvegnachè la perdita dell'indipendenza sia peggior danno di ogni mancata franchigia.

I Veneziani paurosi di Francia con cui il Valentino s'era alleato, ritrassero da Faenza il loro procuratore, e Astorre rimase solo incontro al turbine. E già il turbine era caduto prima sopra Imola, Forlì e Cesena, poi su Pesaro e Rimini.

Faenza resistè generosa alle armi del Valentino. Celebre è l'entusiasmo epoi cui il popolo non solo, ma anche le faentine donne si opposero all'invassore. Egli dovette per ben tre volte assalirla: alla quarta, aiutato dal tradimento di que' delle rocce, si fece di esse padrone. I Faentini allora capitolarono, e fu tra patti che Astorre fosse lasciato illeso e possessore del paterno retaggio. Il Valentino sapeva promettere, ma non desistere dal suo proposito di spegnere tutti i signorotti. Egli mandò a Roma non solo Astorgio, ma anche Evangelista suo fratello naturale,

e diede loro la morte facendone gettare i corpi nel Tevere. Due vittime di più che dai profondi gorgi del fiume gridarono contro di lui vendetta.

Caduta la prepotenza dei Borgia venne acclamato dai Faentini a loro signore il solo superstite dei Manfredi, *Francesco*, figlio naturale di Galeotto: privo di senno e di vigore fu quel principe astretto a comporsi coi Veneti che gli tolsero l'avita signoria, e tennero Faenza finchè Giulio II non l'ebbe alla Chiesa rivendicata. Terminò in Francesco la potente e nobile famiglia dei Manfredi, che dal 4515 fino ai primi del 4890 tenne in signoria Faenza, e sembra che con essa termini la storia municipale della città, o quella almeno cui ci conveniva di seguire.

Se non che, quantunque la storia di Faenza entri quinci immanzi direttamente in quella dello Stato Pontificio: poichè nel 1797 si combattè presso le sue mura la battaglia che decise delle sorti dello Stato, giova pur dirne alcuna cosa. Napoleone Bonaparte, supremo comandante dell'esercito d'Italia, aveva il 49 giugno dell'anno 1796 occupato Bologna. Pio VI, sebbene nell'armistizio firmato colà dello stesso anno avesse convenuto di posare, tuttavia, ben compreso l'intendimento dei Francesi, secondo l'obbligo di principe sovrano volle opporre forza alla forza, ed inviò molte milizie a Faenza capitanate dal colonnello Ancarani. Al due febbrajo 1797 il generale Victor col generali Junot, Ruca e Sgambelli, per Imola si diressero contro l'esercito pontificio, e sulle sponde e presso il ponte del Senio ebbe luogo l'infelice combattimento. Al primo assalto dei Francesi, il guado fu loro con molto valore impedito, ma la furia degli Italiani di Lombardia, ausiliari de' Francesi, cagionò sbigottimento, e mal condotte le milizie di fresca leva da alcuni ufficiali che alle nuove cose dell'animo aderivano, si abbandonarono con grave disordine alla fuga. Furono allora dai Francesi proverbiate, ma ben si vide ciò che potevano quando facendo parte degli eserciti del conquistatore d'Europa, spesso furon prime nelle vie della vittoria.

Le porte di Faenza vennero dischiuse a colpi di cannone.

Bonaparte vi entrò, e dettò la legge ai vinti. Quivi forse meditò le grandi e future sue imprese, e sotto il rosso berretto degli alberticolorati a simbolo di libertà, rise dei balocchi che dovevano fare strada all'assoluta sua potenza.

Nel 1818 la città, come l'altre, fu ridonata al dominio della Santa Sede; ma noi non sapremmo questi brevi cenni terminare senza dar poche parole di rammarico ad una sciagura, cui quindi innanzi Faenza andò soggetta, tanto più che ne fu turbata gravemente l'indole sua manifatturiera, vogliam dire le sette, le sciagurate sette che sempre allignarono in tutto lo Stato, ma più nelle Romagne che altrove, e che da per tutto funeste, furono poi a Faenza funestissime.

Non è qui luogo di decifrarne le cagioni e specificarle nelle loro molteplici qualità di liberali e retrivi. Ciò che più particolarmente riguarda Fsenza; gli è il dire del grave danno che vi portò il sanfedismo coi protetti suoi, gente stipendiata cui si diede nome di centurioni, e colle sue ancor più basse ramificazioni. In quelli che si chiamarono *Briganti* e che posero il principale lor nido nel borgo di Faenza.

Costoro, nati fra le brighe e le commozioni politiche suscite da Francia, e cresciuti per la sozza ingordigia di dare il sacco allo case dei cittadini che avevan voce di liberali, presero per modo ad infestare Faenza che non vi fu menoma occasione di cui non profitassero per affliggere la sventurata città.

Guerra quasì sempre di nascose insidie, nefasto giuoco di pugnale, o colpo di fuoco tratto alle spalle, per le vie dove il cittadino dovrebbe essere più sicuro; ma talvolta pur guerra manifesta. Que' del borgo talora assalirono i cittadini: risposero questi e minacciarono di ardere il mal augurato borgo, covo di briganti.

Al tempo di Leone XII, stando legato a *latere* il cardinal Rivaroli nelle Romagne all'uopo di sanare la piaga delle sette, va ricordata Faenza per singolare avvenimento che colle parole del più accreditato moderno storico ricordiamo. « Passato quell'impeto il Rivaroli parve mansuefarsi, richiamò qualche esule, fece qualche altra grazia, disse stargli a cuore di riconciliare i partiti politici, ed a segno di somigliante intendimento volle con istrano consiglio che in Faenza, città travagliata sovra tutte dall'ira di parte, fossero celebrati a pubblico esempio varj matrimoni dei quali pagò la dote e le spese. Quivi il volgo appellava *coni* i carbonari o liberali che nella città erano numerosi, e *gatti* i sanfedisti o papalini che nel borgo erano potenti. In questo bestiale battesimo di partito pomposamente s'impalmarono destre nemiche, auspice e pronubo il legato

a *latere*: infatti riuscirono bestiali e faggevoli accoppiamenti, non matrimoni.

Vescovo. — I primordj della chiesa illustre faentina sono congiunti a quella metropolitana di Ravenna. S. Pietro consacrò vescovo di Ravenna Sant' Apollinare, e lo spedì nell'Emilia a predicare il Vangelo. All'anno 60 si pone l'epoca della conversione di Faenza al cristianesimo. Della lunga serie de' suoi vescovi noi non ricorderemo che i più venerati, e quelli che decorati furono della dignità cardinalizia.

S. Savino martire, fu il primo suo vescovo, che fiorì oltre la metà del terzo secolo. Ei si portò a condurre vita solitaria nella Selva Liba presso il luogo ove fu poi fabbricato il castello di Fusignano, e quindi uscendo a predicare fu acclamato vescovo verso l'anno 980.

Costantino o Costanzo gli successe, che alcuni chiamano primo vescovo di Faenza, e che intervenne al Concilio che papa Melchiaro celebrò in Roma l'anno 315.

Paolo, nell'anno 920, che istituì un capitolo di 30 canonici, e fu il primo a formare questa gerarchia ecclesiastica. A lui si attribuisce anche l'istituzione dei parrochi di Faenza.

Roberto, sotto il quale nel pontificato di Urbano II fu convocato il concilio *apud Faventiam*, nel quale si trattò della riforma essenziale della disciplina ecclesiastica, ripetendo i canoni analoghi dei concilj di Clermont e di Nîmes.

Cono, sotto il quale passò per Faenza nel 1016 Pasquale II, recandosi in Germania a celebrare il concilio di Augusta.

Bernardo Balbi, da Pavia, eletto nel 1192 che a molta dottrina accoppiò quella pietà e virtù che l'innalzarono all'onore degli altari.

Francesco Uguccioni o Aguzzoni Brandi, da Urbino, che fatto vescovo nel 1380, fu trasferito alla sede di Benevento nel 1384, e nel 1408 da Innocenzo VII creato cardinale.

Angelo da Ricasoli, nel 1584, sotto il quale la chiesa di Faenza venne immediatamente da Urbano VI assoggettata alla Santa Sede.

Rodolfo Pio, de' signori di Carpi, nel 1828, che promulgò le costituzioni sinodali della chiesa faentina, e nel 1836 fu da Paolo III creato cardinale.

Giovan Battista Sighecelli, eletto da Pio IV nel 1562 che venne ammirato al concilio di Trento, e pubblicò la regola pei seminarj ecclesiastici, *del 1562*.

Giovanni Francesco di San Giorgio dei conti di Blandrata, che fatto cardinale da Clemente VIII nel 1596 e nel 1603 nominato vescovo, molto ebbe beneficata la cattedrale.

Erminio Valentini, fatto cardinale da Clemente VIII, e vescovo nel 1650.

Antonio Gozzadini, da Gregorio XV suo cugino creato cardinale, ed a richiesta della città di Faenza fattone vescovo da Urbano VIII nel 1623; ma morto essendo prima del possesso, il medesimo pontefice nominò in sua vece,

Francesco Cennini dei Salamandri, cardinale, il quale, passato che fu al vescovato di Sabina, dal detto papa ebbe nella chiesa di Faenza in successore,

Carlo Rossetti, cardinale nel 1643, che zelantissimo del suo ministero celebrò diversi sinodi, beneficò la diocesi, e per l'amore che le portava ottenne di proseguire ad amministrarla anche quando Innocenzo X lo ebbe promosso alla suburbicaria di Frascati. Dopo 58 anni di vescovato, epoca cui non era giunto alcun altro vescovo di Faenza, morì nel 1681 e fu sepolto nella cattedrale.

Antonio Pignatelli, cardinale, fatto vescovo nel 1682, che tenne la diocesi di Faenza nel 1687, ed ebbe ad elogio collocata un'iscrizione nella loggia del pubblico palazzo; indi fu traslocato alla diocesi arcivescovile di Napoli, dalla quale nel 1694 meritò di esser sollevato alla cattedra di San Pietro col nome di Innocenzo XII.

Francesco Nigroni, cardinale, nel 1687 da Innocenzo XI dato successore al cardinale Pignatelli.

Marcello Durazzo, cardinale, nel 1697 da Innocenzo XII concesso all'antica sua diocesi, il quale tra i vescovi faentini si distinse in compartir benefizi ai diocesani, e da nimio in munificenza fu superato. Morì compianto da tutti e fu sepolto nella cattedrale.

Giulio Piazza, fatto vescovo nel 1710 da Clemente XI e poscia cardinale nel 1712. Questi ampliò ed abbellì l'episcopio, ingrandì il seminario, fu largo alla diocesi di beneficenze, e nel 1726, venne coi suoi predecessori sepolto.

Antonio Cantoni, nativo di Faenza, secondo de' suoi concittadini che quest'onore avesse, ne fu fatto vescovo da Benedetto XIV nel 1742; umile, zelante, caritatevole, meritò di essere nel 1787 da Clemente XIII promosso alla sedia arcivescovile di Ravenna.

STATO PONTIFICIO

Giovanni Benedetto de' conti Follicardi, di Bagnacavallo, città della diocesi, che fattosi spero nella carriera prelazia a governare la Chiesa, fu nominato vescovo di Faenza nel 1823 dal pontefice Gregorio XVI.

Nella cattedrale è il battistero e la cura delle anime affidata non al parroco, ma ad un cappellano amovibile.

Il capitolo si compone di diciassette canonici, inclusi nella prepositura, che è la prima delle tre dignità, l'arcidiaconato, juspatronato della famiglia Severoli, e l'arcipretura canonica, istituita dalla famiglia Majoli di Ravenna. Fra gli altri canonici vi sono le prebende del teologo e del penitenziere. Essi sono posti sotto la protezione di S. Pietro, mediante bolla di Nicolò II da altri papi confermata.

La mensa rende annui scudi 7000.

La diocesi è estesa: 47 parrocchie sono nella città, comprese quelle dei borghi, in tutto 162. Quarantotto di esse sono nello Stato Toscano: le principali Modigliana e Marradi.

Uomini illustri. — Molti sono gli uomini ragguardevoli così nelle scienze come nelle arti di che si onora Faenza, ed alcuni ve n'ha di così celebrati, i quali, non che d'italiano, possono dirsi di nome europeo.

Ebbero fama di buoni teologi i due domenicani *Luca Castellini* e *Girolamo Armellini*; il francescano *Filippo Fabbri* e *Giacomo Laderchi*, che continuò gli *Annali* del Baronio e del Rinaldi.

Nell'astronomia è ricordato in ragion de'tempi in cui scrisse (secolo XV) *Stefano da Faenza*.

Si segnalano nella filosofia *Pier Nicolò Castellani* ed il nipote di lui monsignor *Giulio Castellani*, che fu anche oratore e letterato insigne.

Nella storia si distinse *Gregorio Zucconi*, ed ultimamente il dottore *Antonio Bucet*, non che il *Tonduec*, il quale illustrò storicamente la sua patria.

A ninno nome nelle scientifiche dottrine va secondo quello del gran *Torricelli*, notissimo a tutto il mondo. Emulo del suo gran maestro fece dire di sé: *en virescit Galileus alter*. La scoperta che più lo onorò, e che cambiò quasi interamente la fisica (come era stata cambiata la medicina dall'altra della circolazione del sangue) quella fu della sospensione dei liquidi nei tubi, ossia dell'invenzione del *barometro* con cui si misura la gravità dell'aria.

Furono buoni matematici *Pier Maria*

Cavina e Carlo Cesare Scaletta. Il Cavina creò sistemi ingegnosi, ma non approvati.

Ebbero voce di preclari medici i due *Pettori, Leonello e Girolamo*; quest'ultimo, dotto scrittore di molteplici trattati *Mengo Bianchetti; Antonio Cittadini*, che dopo aver professato in più università italiane l'arte sua, acquistossi in Parigi il nome di *grande italiano*; *Pietro Sali Diversi* e *Domenico Masotti* (detto malamente fiorentino dal continuatore della *Storia* del Tiraboschi, il Lombardi), che professò in Firenze la chirurgia.

Si segnarono come giureconsulti *Bartolomeo Ercolani, Ercole Severoli, Gabriele Antonio Calderoni*, e monsignor *Zauli*, vescovo di Veroli.

Fra gli uomini di lettere sono a nominarsi prima due poeti del 500, *Tommaso e Ugolino Bucciola* che lasciarono saggi di cui si conservano i manoscritti: di codesto poeta Ugolino fece menzione Dante nel *Purgatorio*: indi *Ludovico Zuccoli*; monsignor *Marcello Severoli*, protettore dei dotti; il parroco *Antonio Laghi*, che in eleganti versi latini volò i *Salmi*, e molte poesie italiane compose; l'abate *Rondinini*, istitutore di una colonia arcadica; *Francesco Salvolini*, illustratore delle *Antichità egiziane*, ed il chiarissimo cavalier *Dionigi Strocchi*, che fu col Monti, col Cesari, col Perticari uno de' più zelanti riformatori dell'imbastardita italiana favella, che tradusse elegantemente *Callimaco* e le *Bucoliche e Georgiche di Virgilio*, e che per lunga età vissuto, e non ha molto rapito alle lettere, era detto a ragione il Nestore degl'italiani letterati.

Quanto alle arti belle Faenza ebbe valenti professori sino dai tempi di Giotto di cui furono discepoli *Pace* ed *Ottaviano* da Faenza.

Distinguevasi per opere di orificeria *Antonio da Faenza*.

Va fra i più lodati dipintori *Giovanni Battista Bertucci* il Vecchio, poi *Jacopone* suo figlio, discepolo di Raffaello, insieme con *Marco Marchetti*, detto *Marco da Faenza*.

Vissero nella stessa epoca *Sigismondo Folchi*, imitatore e forse scolaro del Frate; *Giulio Cesare Tonduzzi* chiamato il *Figurino*, discepolo di Giulio Romano, e *Giovanni Battista Armentini*, disegnatore esimo e dipintore, che pur scrisse i lodatissimi *Veri precetti della pittura*.

Meritano pur menzione il *Paganelli*, il *Lanconello* ed il *Pappanelli*.

Al principio del secolo XVII fiorirono

il cavalier *Ferraz Fenzoni*, ed il *Misciroli*, degno discepolo ed imitatore del Caracci, l'uno non possiamo tenerci dal ricordare il disegnatore *Giuseppe Zauli*, che ebbe per allievo il chiarissimo cavalier *Tommaso Minardi*.

Finiamo ricordando che Faenza fu patria di *Francesco Surti*, celebre maestro di canto.

Scrissero delle cose di Faenza:

Bartolomeo Righi faentino, *Annali della città di Faenza*, pubblicati nel 1840.

Tonduzzi, *Istorie di Faenza*, pubblicate dopo la sua morte da *Girolamo Minacci*. Faenza, per *Giosetto Zarsugli*, 1675 con figure.

Giorgio Zuccoli, *Cronica particolare delle cose fatte nella città di Faenza, cominciando dal 700 in circa, sino al 1434*. Bologna, 1573. Questa storia è un ristretto di quella del Tolosano. Il medesimo Zuccoli lasciò manoscritta una *Storia completa della città* che nel 1836 senza nome d'autore e non intera, è stata pubblicata in Milano fra le *Storie de' municipj italiani* di Carlo Morbio.

Mittarelli, *Ad scriptores rerum italicarum Muratori accessiones historicae Faventinae quarum elencus ad calcem legitur*. Lo stesso Mittarelli ed il Costadoni illustrarono, I. *Chronacon Tolosani nunc primum editum*. II. *Petri Cantinelli Chronicon Faentinum*. III. *Chronica breviora, atque monumenta Faentina a Bernardino Azzurino collecta*. IV. *Appendix monumentorum Faentinorum: statutum Faentinum circa officiales custodiæ, anni 1492, etc. Venetius, 1771*.

Julius Caesar Tonduzzi, *Faentina historia breviorum*. Faventia, tip. Josephi Zanofallii, 1670.

Pietro Maria Cavina, *Faentina antiquissima regio rediica conatu historico-geographico*. Faventia, 1670, ex calcografia Josephi Zanofallii, con figure.

Carlo Cesare Scaletta, *Il fonte pubblico di Faenza e la descrizione di ogni sua parte, col modo di mantenere e di regolare le acque, aggiuntavi un'appendice per comporre simili fabbriche*. Faenza, 1719, per Giosèffo Antonio Archi.

Andrea Strocchi, canonico, *Serie cronologica, storico-critica, dei vescovi Faentini*, nei tipi Montanari e Marabini, 1839.

Morri, *Riflessioni storiche e fisiche sul naviglio di Faenza*. Lugo, pel Malandri, 1796.

Scaletta, *Notizie della chiesa e diocesi di Faenza*. Roma, 1762, in-8.º

Zanetti, *Delle monete di Faenza*. Bologna, 1777.

FALCONARA. Comune nel governo di Monte Marciano, distretto e delegazione di Ancona.

Popolazione, 2049 anime.

Nell'*Almanacco Statistico del Piceno* pel 1882 si dà la aumento colla cifra di 3030.

Ha per appodiate

Castel Ferretti.

Pochi e piccoli fabbricati ha il paese, in parte chiusi di mura, ma vicini di esso, lungo la spiaggia dell'Adriatico sono molte case in più distanze erette, e disposte a borge. Stando il principal gruppo delle case sopra di un poggio che guarda la strada del litorale, e che riman lungi dal mare poco meno che un miglio, quindi si gode la vista di un esteso e svariato orizzonte: da un lato la marina di Ancona, dall'altro le ridenti e ben coltivate campagne sparse di case e di villaggi. L'estime urbano di Falconara è di scudi 28,083.

Il coltivo e piano territorio ha una superficie di rubbia romane 598, tenuta a cereali, viti ed olivi: il suo estimo è di scudi 114,682. 08.

L'annua rendita comunale si dà in scudi 618. 10, il consuntivo in scudi 2435. 91.

Sta Falconara 6 miglia a ponente di Ancona, 3 a levante di Monte Marciano e due dal fiume Esino.

E Intersecato il territorio da due rivoli, uno de quali mette nel detto fiume, l'altro nel mare.

Si tien fiera nel paese il giorno 11 agosto di ogni anno.

FALLERONE. Comune nel governo di Monte Giorgio, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 2482 anime.

Sopra uno dei colli che fra le due valli del Tenna e del Leta-Morta s'innalzano, poco lungi dalle vestigia della città de' Picentini *Faleria*, ovvero *Falleriana*, già sede vescovile, sta la moderna borgata, sulla strada provinciale che da Fermo mette nella delegazione di Macerata, 15 miglia a liberecio della detta città e 4 da Monte Giorgio.

S'informa essa a molti e graziosi fabbricati einti di mura. Nel palazzo comunale, che fu già della famiglia Eufredueci, si vedono due belle statue colossali, rappresentanti una Cerere ed un console con mirabile panneggiamento, non che il fac-simile di una lapide che rammenta gli antichi vanti Faleriensi, e di una

tavola contenente il roscritto di Domiziane, della quale si dirà più sotto. Attigue al palazzo comunale è un moderno teatro.

Vi sono più chiese, e in quella de' Francescani che abitano il contiguo convento si osserva un vago dipinto di *Carlo Crivelli*, mentre nella chiesa rurale di S. Maria degli Angeli, già spettante al religiosi Clarenti, vi è un stimato affresco del *Pagani*.

Havvi alcuni benefici stabilimenti, il monte di pietà, tre monti frumentari ed un ospedale, oltre la scuola pia per le fanciulle povere, fondata dalla famiglia De Minicis, che la dotò di un fondo rustico pel mantenimento delle maestre.

Nel paese si vedono sparse qua e là iscrizioni collocate sulle soglie e sulle facciate esterne di molte case, come ancora diversi sepolcreti, tempietti e mosaici: tutto dice al forastiero che visita questo comune, trovarsi egli in una terra di grandi ed antiche reminiscenze. Volge uno sguardo alla campagna, e mentre la vede amplissima (perocchè contiene una superficie di rubbia romane 1247) mentre si allegria della fertilità de' suoi prodotti in grano, grano turco, vino, e gode della bella vista che rendono i suoi copiosi alberi fruttiferi, trova poi egiione di molto riflettere ai tempi andati; chè fra le ridenti verdure sparse vedendo lapide e ruderi di status, di terme, di teatri, d'anfiteatri, viene colla mente ricomponendo l'antica *Faleria*, talechè quasi s'avvisa di vedersela dinanzi agli occhi risorgere dalle sue ceneri. Pregio dell'opera è dunque il toccare di questi preziosi avanzi d'antichità, il dire degli scavi che vi furono fatti e dei pregiati monumenti che se ne trassero.

Era, non v'ha dubbio, *Faleria* forentissima romana colonia, e le molteplici iscrizioni rinvenutevi, tutte fanno menzione de' duumviri, de' quattuorviri, del collegio degli Augustali, degli Auguri, della Curia, de' centenari, de' Dondroferi, degli Edili, dei Decurioni; insigni magistrature ed ordini propri delle colonie. La città, che sorgeva nel piano sotto le allure del moderno Fallerone, aveva un perimetro di due miglia, circa, non compresi i sepolcreti che erano fuori di essa, ed il suo territorio estendevasi da un lato sino al mare Adriatico, come si ha da Balbo mensore di Augusto; dall'altro confinava colla colonia *Fermana*, coll' *Ascolana* e coll' *Urbisavienae*.

S'incominciarono a far quivi degli scavi

sotto Clemente XIV; sotto Pio VI si proseguirono, e si rinvenne di che arricchire il museo Vaticano. Tra l'altre cose ivi esistenti e in Faleria trovate, sono a rammentarsi un tigre con bel meandro, un lupo ed un Bacco, tutti in marmo, ed un superbo candelabro di marmo pario. L'anfiteatro che volò eretto al tempo dell'imperatore Adriano, e di cui furono con molta cura dai resti determinate la grandezza e la forma, era posto nel soggetto *Piano di Tenna*, lungi un miglio da tal fiume: edificio di vasta mole e per lo intero isolato, di muro laterizio, di figura ellittica, del perimetro di palmi 1200, con 12 porte all'esterno e con tre ordini di gradinate. A duecento passi dell'anfiteatro erano le vestigia dell'antico teatro in un fondo appartenente alla famiglia Olivieri. Il dotto avvocato De Minicis falerone, illustratore dell'anfiteatro, ne fece l'acquisto per meglio operar sue ricerche sopra di esso e sulle vicine terme. Il teatro si trovò quasi intero co'sedili, scale, precipizii, vomitori, pilastri, colonne del portico e scena. Vi si rinvennero parecchie belle statue ma mutilate, e il frammento di una lapide che si trovò conchiare con altro quivi già rinvenuto, e riportato dal Muratori e dal Colucci, indi acquistato dallo stesso De Minicis, e posto nel suo museo Fermano. Divenuta così la lapide intera, se ne trasse indubitata fede della costruzione del teatro, il quale essendo di forma rettangolare, elegante e magnifico fu dedicato all'imperatore Tiberio Claudio nell'anno 43 dell'era cristiana da Quindicio Celere, e dal figlio Cajo Ottavio, della tribù Velina, cui erano aggregati que' di Falerio.

Dell'antico municipio faleriense molto si ricava da molteplici suoi monumenti. Però noi non toccheremo che di una questione municipale (sono esse di assai vecchia data in Italia) che chiara risulta dalla celebre tavola di bronzo quivi ritrovata nel 1593, ora conservata nel museo Capitolino, e della quale nel comune palagio di Fallerone, come sopra è detto, si lasciò una copia fusa in bronzo. Essa contiene il celebre rescritto di Domiziano imperatore, emanato dalla sua villa di Albano, sulla questione dei *Subicini* o *Subsicivi* dell'agro faleriense coi vicini Fermani, difesi in quella lite da Plinio il Giovane; lite nata fra i due popoli per cagione dei confini, facendosi ivi ricordo di una lettera di Augusto, che portando grande amore ai soldati della quarta legione, li

esortava a riunire i *Subsicivi* ed a venderli. Appoggiato a questa lettera Domiziano favorì i Faleriensi.

Quando e da chi fosse l'antica città distrutta, è dubbio. Pensano alcuni che l'ultimo fato ella patisse per furibonda opera dei Goti, l'anno 408, ovvero dopo la morte di Alarico loro re, avvenuta nel 507; altri ne attribuiscono la ruina ai Longobardi e a Desiderio loro re, ponendola così all'anno 770, e fra questi è il Muratori; altri finalmente appoggiati ad una lapide, da cui si ricava che Tasbuno duca di Fermo era pur signore di Faleria, pensano che ai tempi di Desiderio, cioè nel secolo VIII, Faleria fosse ancora in piede e che la sua ruina debba cercarsi nel secolo X. Probabilmente tutti hanno ragione, avvegnachè per lo più la distruzione delle grandi città non avvenga ad un tratto.

Enggendo la ruina; gli abitanti a poco a poco s'accrescono al vicino monte, forse creduto più sicuro, e originossi la moderna Fallerone. Il Castellano nel suo *Specchio geografico-storico-politico dello Stato Pontificio* dice che nei secoli di mezzo essa ebbe al pari di altri paesi d'Italia i suoi particolari signori, che si trovano nominati nella transazione firmata da Anibaldo di Tramonico, rettore della Marca e nipote di papa Alessandro IV. Ruggero da Fallerone nel secolo XIII dominò la sua patria, e fu sì forte che tentò anche impadronirsi di Fermo. Nel secolo XIV fu signor di Fallerone Gentile da Mogliano, che dominava anche in Fermo.

Quando il cardinale Albornoz mosse alla ricupera delle terre sottrattesi alla Chiesa, atando i papi in Avignone, per combattere Gentile da Mogliano destinò un corpo di truppe sotto il comando del proprio nipote Fernando Blasco, il quale espugnò per assalto anche Fallerone. Nel 1513, vacante la sede per morte di Giulio II, Lodovico Eufreducci fece con genti armate una correria a Fallerone, e fu accettato nel castello della terra ove l'antichissima e nobile sua famiglia aveva sempre avuto fautori. Allorchè il vescovo Buonafede venne mandato da Leone X a riconporre la Marca, Fallerone parteggiò per Lodovico, ma nel fatto d'armi che ebbe luogo, questi dopo avere valorosamente combattuto, vi perdè la vita.

Come è detto l'antica Faleria ebbe sedici vescovi, e le memorie certe de'suoi vescovi risalgono al V secolo. Vuolsi che il primo fosse Giovanni sotto Gregorio I. Gelasio I nel 495 scrisse ai vescovi Ri-

apetto e Leonio acciò lo informassero dei portamenti del vescovo di Faleria. Nel concilio Romano, celebrato del 649 sotto Martino I, al quale intervennero 103 vescovi, figura per XVII quello di Faleria chiamato Careso. L'Arduino nell'*Indice Geografico* enumerando altri vescovi scrive: *Faleritanus in Piceno, olim Faleroni, Crescentius... Harduinus... Johannes Falerinus*, il P. Mamarchi, *De episcopatus Hortant antiquitate*, dimostra che i vescovi chiamati Faleritani appartengono a Fallerone Piceno. Distrutta Faleria la sua diocesi fu aggiunta a quella di Fermo, come si ha dal Catalani, il quale stabilisce che la chiesa vescovile fu riunita alla Fermana sul principio del secolo VII.

Scrissero dell'antica Faleria il ricordato De Minicis: *Memorie sopra l'anfiteatro ed altri monumenti spettanti all'antica Faleria nel Piceno*. Roma, 1833. Lo stesso De Minicis: *Sopra il teatro ed altri monumenti dell'antica Faleria nel Piceno*. Roma, 1839.

Giuseppe Colucci, *Sulle antiche città Picene, Falera e Tigno*. Fermo, 1777.

Havvi inoltre un'Ode *pinclavica*, pubblicata per le stampe, detta nell'accademia Faleriense in onore del cardinal De Angelis; nella quale sono in lunghe ed utili note notevoli i principali oggetti che si rinvennero negli scavi fatti sotto Pio VI. FALVATERRA. Comune nel governo di Ceperano, distretto e delegazione di Frosinone.

Popolazione, 1123 anime.

Fu questa una città dei Volsci col nome di *Fabrateria*, e perciò antica n'è l'origine, come remota è l'epoca in cui la distruzione della città fece luogo a questo comune, che oggi ha pochi, ma però buoni fabbricati.

Il territorio, che è in colle ed in monte, ritiene una superficie di rubbia romane 687, fertili di cereali, di viti, d'olivi e di pascoli.

È desso irrigato dal fiume Tolero che tutto il traversa, e riceve diversi rivoli che bagnano i fecondi suoi campi.

Si parlano dal paese quattro strade comunali, una che conduce a Ceperano, da cui dista 4 miglia verso ovest, un'altra costeggiando il Tolero guida alla Madonna del Piano, le altre due mettono in quel tratto del Regno delle Due Sicilie che divide Pontecorvo dalla delegazione di Frosinone.

Nel territorio di Falvaterra si trova dell'alabastro.

FANO. Distretto della legazione di Urbino e Pesaro.

È uno dei tre distretti che costituiscono la parte marittima della provincia, e giace in mezzo a quelli di Pesaro e di Senigallia, dei quali il primo lo limita a settentrione, il secondo dalla parte opposta. Comprende due governi, sei comuni e cinque appodati. I due governi sono i seguenti:

Governo di Fano, la cui	
popolazione è di . . .	abitanti 21,808
Governo di Mondolfo	" 7,025

Totale della popolaz. del distretto 28,833

Fano, governo.

Segnano i suoi confini il governo di Pesaro a maestrale, quello d'Urbino, per picciol tratto, a ponente, quelli di Fossombrone e di Mondavio a libeccio e mezzogiorno, quel di Mondolfo a scirocco e il mare Adriatico a greco.

Il suo territorio è piano nella parte che voigio a mezzogiorno e scirocco, e lungo le spiagge del mare; mentre nella parte che guarda a libeccio e a levante sorgono e si succedono picciole ed amene colline.

Il *Metauro* è il suo principal fiume. Proveniente dall'Appennino centrale, che divide lo Stato Romano dalla Toscana tra Borgo Pace e S. Sepolcro, dopo aver percorso altri territorj della stessa provincia Urbinate, entra in questo di Fano, e si getta nell'Adriatico due miglia al disotto della città. Molti altri fiumi lo ingrossano; ond'è che in certe epoche porta piene spaventose, ed è cagione di inondazioni, le quali recano gravissimi danni alle circostanti campagne. L'arghissimo è il suo alveo, perchè questo fiume, come tutti gli altri che disendono dal versante orientale dell'Appennino all'Adriatico, non è incanalato.

Circa cinque miglia prima della sua foce, un canale artificiale si diparte dalla sinistra riva e volgendo verso settentrione, lambisce le mura della città dalla parte di levante, finchè giunto alla distanza di pochi passi da una delle sue porte, fa come una caduta artificiale, per un piano costruito con forte pendio. A questa specie di caduta i nativi del luogo danno nome di *liata*. Le acque di questo canale, dopo aver servito a porre in movimento i mulini, contribuiscono al mantenimento del porto: il quale, sebbene si sia cercato di ampliarlo con qualche opera,

pure è fin qui di picciolissima utilità al paese, e di quasi niun uso ai naviganti, perchè mancante di fondo. Serve peraltro ai legni da pesca, ed anche ai più piccioli bastimenti da carico.

Un altro fiumicello scorre a maestrale dalla città, cioè l'*Azzilla*, che proviene dal territorio di Pesaro, e si getta pur esso nell'Adriatico.

Due grandi strade postali percorrono questo territorio: una è quella, che muovendo da Ancona e radendo sempre la riva del mare, passa dentro la città di Fano, e si continua a Pesaro e di là nell'Emilia; l'altra è quella del Furlò, che in questa città si ricongiunge con la prima; la quale se ne era distaccata a Foligno, per percorrere le Marche e toccare a Loreto e ad Ancona.

Buone strade secondarie servono poi alle comunicazioni interne delle terre e villaggi del circondario.

Sono compresi nei confini di questo governo quattro comuni e tre appodati, i quali sono:

Fano, capoluogo
Carlocceto con
Ripalta, appodato
Saltara con
Bargni, appodato
Serrongherina, con
Pozzuolo, appodato.

Popolazione complessiva, 31,808 abitanti.

Il comune di Fano non ha dipendente verun appodato, nè comprende alcuna frazione.

La sua popolazione è di 18,898 abitanti.

Il territorio, di rubbia romana 9387.

E questo diviso tra piano e colle, ed offre grande fertilità nella piana parte, mentre non può discerne isornito nemmeno nella colliva. Grande è poi l'industria agricola degli abitanti, per cui quelle colline, tutte a viti, a olivi, a gelsi e ad ogni maniera di frutta, offrono allo sguardo amenissimo aspetto. I cereali, il vino, e in alcune località le canape sono tra le più importanti produzioni di questo territorio. Nei dintorni della città havvi poi molti orti, i cui copiosissimi prodotti sono superiori, per bontà di sapore, a quelli dei paesi vicini; onde son molto ricercati, e quei coltivatori ne ritraggono non poco profitto.

Il clima della campagna, non meno che

quello della città, è mite, e l'aere sanissimo.

Fano, città vescovile, capoluogo del governo.

Sta in latitudine al 43° 51', in longitudine al 30° 41' 08".

Distà 34 miglia a maestrale da Ancona, 7 a scirocco da Pesaro, 18 a greco da Fossoubrone.

È sede d'un governatore distrettuale, con gli uffizj che ne dipendono: v'ha una cancelleria del censo, una prepositura del registro, un ufficio di dogana ed uno di sanità, ecc.

La città, che può dirsi fabbricata quasi in riva all'Adriatico, è circondata di mura, e verso l'angolo di queste che guarda a greco, ha un'antica rocca, sufficientemente conservata, ma inetta ad usi di guerra, e quindi affatto sguernita d'ogni mezzo di difesa. Le interne vie sono nel più rettilinee e regolari, sebbene non molto ampie. Vasta invece è la piazza maggiore di forma quadrangolare, che ha verso uno de'suoi angoli una fontana, sulla quale è collocata una bella statua della Fortuna, antica deità profettrice dei Faustri.

Varj palazzi sono vasti e grandiosi; tali il governativo e il comunale, e parecchi appartenenti a private famiglie, come fra gli altri quelli dei Ferri e dei Monteverchie.

Il pubblico teatro, costruzione del Bibbiena, è reputato uno de' più bei teatri antichi e delle migliori opere di tal genere di quell'architetto. Ma, sendo alquanto deperito, e non offrendo quelle comodità e quel gusto che si desiderano nei teatri moderni, si è posto mano alla erezione di un teatro nuovo.

Le chiese poi sono in Fano così ricche di preziosi dipinti, che supera essa per questo rispetto tutte le città circonvicine. Cominciando dalla cattedrale vi si ammirano un quadro del Caracci, un altro del Vandýk, ed in una cappella quattordici stupendi affreschi del Domenichino, dei quali è a dolersi che siano alquanto danneggiati dal tempo.

La chiesa di S. Paterniano, bellissimo edificio, architettato dal Sansovino, contiene eccellenti pitture del Tiarini, del Guercino, del Bononi e d'altri.

La chiesa dei Filippini è ricca e pregevole per ornamenti di marmi e di dorature, ma più ancora pel dipinti di Guido e di Simon da Pesaro. Nè queste son le sole, ma altre chiese ancora vanno adorne di artistici ornamenti e di pregiate dipinture.

Vogliono ricordare fra queste la chiesa di S. Francesco, che racchiude alcuni monumenti della famiglia Malatesta, e la chiesa di San Domenico, ove conservasi un antico monumento di quel Jacopo del Cassero, che andando podestà a Milano, fu, nel passare da presso a Padova, fatto spegnere a ghiado da Azzo III da Este; il racconto della cui morte nei versi di Dante nel V del *Purgatorio*, ci stringe il cuore di profonda pietà. Fu questa famiglia del Cassero, così denominata da una torre o rocca attigua alla sua casa, una delle più antiche e potenti di Fano, e fiori d'uomini insigni in pace e in guerra: Così Dante ne fa conoscere un altro di questa famiglia, messer Guido, che fu uno dei due migliori cittadini di Fano, e fu fatto uccidere presso alla Cattolica insieme con l'altro cittadino fanese Angioiello da Carrignano per tradimento del tiranno di Rimini Malatesta, onde più agevolmente rendersi padrone di Fano. Non ha molti anni che si credette di ravvisare presso all'arco d'Augusto la casa abitata da questa famiglia.

ARCO D'AUGUSTO. — Tre magnifici monumenti ebbe Fano in antico: il tempio della Fortuna, la basilica fabbricata da Vitruvio ed al medesimo descritta, e l'arco d'Augusto. Oggi più non rimane che quest'ultimo. Fu fatto costruire da Cesare Augusto dopo che per lui venne la città circondata di mura; e non fu un arco trionfale secondochè notano i suoi illustratori, ma solo una porta della città, il cui più maestoso prospetto è volto verso Roma. Servì come tale fino al secolo XII: nella qual'epoca il mare essendosi maggiormente accostato alle mura ed avendole in parte rovinate, fu mestieri ampliare la città dall'opposto lato di mezzogiorno; e così l'arco rimase dentro alle mura. Fu assai danneggiato nel 1463, quando Federico di Montefeltro mosse con esercito contro Fano, per discacciarne Sigismondo Pandolfo Malatesta. E peggio fu, che invece di risarcire ai danni, permise il comune a certi confratelli di San Michele di adoperare per la loro chiesa le lapidi, le colonne, e i marmi caduti, e di occupare ancora colla loro fabbrica una parte dell'arco. Così malconcio è venuto insino a noi, nè mai si pensò ad operarvi que' restauri che il suo stato sembrerebbe reclamare.

ISTRUZIONE E BENEFICENZA PUBBLICA. —

Varj stabilimenti provvedono in Fano all'insegnamento della gioventù del sesso maschile. Vi ha sopra tutti l'antico Col-

legio Nolfi, che per lo passato venne in grande rinomanza, a cagione delle molte sue cattedre, e per i privilegi che in qualche parte lo agguagliavano ad una università; come era quello del conferire lauree dottorali, che avevano vigore non solo nello Stato, ma anche in Germania. Codesto istituto non ha più oggi che una vita semispenta; e tengono il suo luogo, per quanto riguarda la istruzione secondaria, le scuole del *Collegio de' Gesuiti*. Altre scuole, comunali, provvedono alla istruzione primaria.

Quanto all'educazione delle femmine, manca la città, come in genere tutte le altre dello Stato Pontificio, di appositi stabilimenti, per cui le monache son quelle, che secondo il solito, ne esercitano la cura. Un seminario vesuviale è destinato all'educazione dei chierici.

Tra gl'istituti di beneficenza sono a citarsi il pubblico spedale per gl'infermi, il monte di pietà, l'ospizio per gli esposti, quello per gli orfani ed altri simiglianti ricoveri e stabilimenti di carità.

GENNI STORICI. — È comune opinione che negli antichi tempi ricevesse Fano il nome di *Fannia Fortunae* da un tempio che vi sorgeva consacrato alla dea Fortuna: ed infatti parecchi latini scrittori accennano al culto speciale che gli abitatori di queste contrade a quella divinità rendevano. È più incerto e controverso quanto per alcuni si aggiunge dell'erezione di quel tempio, per la vittoria riportata dai consoli Salinator e Nerone nei campi Metaurensi sull'esercito del cartaginese Asdrubale. Ad ogni modo è fuor di dubbio che negli antichi scrittori trovisi la città ricordata ora col nome suddetto, o con quello di colonia *Iulia Fanestrìs*, ora di *colonia Fanestrìs*. Augusto l'ebbe cara, e, come già si disse, la circondò di mura, e vi eresse l'arco che da lui si nomina.

Costantino le aggiunse restauri, ed ingrandì con una loggia superiore il suo arco. Nell'anno 300 sembra che già fosse crollata. Nelle guerre gotiche soffrì gravissimi guasti: rovinolla il re Totila, Narsete la rifabbricò. Venne poscia a mano de' Longobardi, e da questi passò a far parte dell'esarcato di Ravenna, e fu una delle città della Pentapoli, che da detto esarcato dipendeva. Fu anzi nel tempo città principale di questa Pentapoli marittima che comprendeva il paese posto tra Ancona e Rimini.

Nei tempi che succedettero all'epoca dei barbari, al pari delle altre città italiane

si costitui in comune, si divisero per interne fazioni, rivaleggiò coi comuni vicini, come Pesaro e Fossombrone. Dominata alcun tempo da Azzo d'Este; talvolta protetta, talora signoreggiata dalla repubblica di Venezia, che nel 1140 le portò valido aiuto contro a' Pesaresi coi quali era in guerra; fu sempre fieramente lacerata dalle parti, talché avvennero frequenti emigrazioni di cittadini, una delle quali fondò il castello di Monte Fano, che attualmente appartiene alla provincia Maceratese.

Più tardi i Malatesta ne usurparono la signoria e n' ebbero poi investitura dallo S. Sede; nella quale si mantennero fino all'anno 1463, che ne furono discacciati dalle armi mandate contro a Sigismondo Pandolfo dal pontefice Pio II. Da questo punto, meno la brevissima signoria dello Sforza e l'occupazione del Valentino, rimase Fano continuamente sotto il dominio della Chiesa; né più ebbe vicende proprie, seguendo in tutto le sorti comuni della regione in cui è situata.

VESCOVADO. — Danno gli storici ecclesiastici per primo vescovo di Fano, S. PRIGRINO, morto nell'anno 348, e rimasto il patrono della città. Tra i suoi successori sono ricordati siccome più illustri,

S. EUSEBIO, vescovo ai tempi di papa Simmaco;

S. FORTUNATO, vissuto a' tempi di Gregorio I;

COSIMO DE' GUZZI, pistojese, che a cagione della singolare dottrina, e della soavità e candidezza de' costumi, venne eletto vescovo da Clemente VII, prima dell'età prescritta dai canoni, e fu poi ucciso, come è noto, dal nipote di Paolo III. Pier Luigi Farnese, con tal nefando delitto, di cui le storie di qualsiasi tempo o nazione non offrono forse altro pari esempio.

PIETRO BERTANO, che intervenne al concilio di Trento, e fu poi fatto cardinale da Paolo III;

FRANCESCO BONCOMPAGNI, creato cardinale da Gregorio XV;

ANGELO RASLEZZI, sommamente benemerito della sua chiesa, cardinale sotto Urbano VIII.

TADDEO LUIGI DEL VERME, anch' egli innalzato a dignità cardinalizia da Innocenzo XII.

La sede vescovile fu un tempo soggetta alla metropolitana d'Urbino: ora lo è immediatamente alla Santa Sede. I luoghi principali compresi nella diocesi sono, Cartoceto, Saltara, Serrongarina, Mondavio, Orciano, S. Costanzo e Barchi,

UOMINI ILLUSTRI. — Molti uomini produssero sempre codesta città, illustri nelle scienze e nelle lettere, non meno che nelle armi. Ricorderemo soltanto i più celebri, come, *Leio Torelli* e il figlio suo *Francesco*; *Martino del Cassero* (padre dello sventurato Jacopo ricordato da Dante); *Martino da Fano*, valenti cultori del diritto in quell'età, in che prima ne rifiorì lo studio; *Antonio Negusanti*, vissuto posteriormente a quelli, giureconsulto riputatissimo, ed *Adriano Negusanti*, dotto pur egli nello studio delle leggi.

Antonio Costanzi, poeta, laureato dall'Imperatore Federico III; *Giacomo Costanzi* e *Giacomo Torelli*, valentissimi nello studio delle lettere greche e latine; *Ottavio Cleofilo* e *Cesare Simonetti*, scrittori di liriche poesie; *Alfonso Bertozzi* e *Girolamo Gabucini*, fisici; e *Carlo Gualteruzzi*, *Francesco* e *Bartolomeo Dionigi*, *Vincenzo Nolfi*, *Giovanni Maria Lanci* ed altri, scrittori rinomati e versati in molte maniere di letteratura e di scienze. Tra quelli che levarono fama di sé nel mestier delle armi è specialmente ricordato *Giulio di Montevectio*.

Anche il pontefice Clemente VIII ebbe i natali in questa città, avendovi il padre suo Silvestro Aldobrandini avuto per qualche tempo la sua dimora.

Scrissero, infra gli altri, di Fano i seguenti:

Octavius Cleophilus, *De bello Fanensi*. Romae, 1516.

Jacomo Lauro, *Storia e pianta di Fano*. Roma, 1633.

Giuseppe Colucci, *Dell' antichità di Fano della Fortuna, nelle Antichità Picene*.

Pietro Maria Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*. Fano, 1781.

FARA. Governo nel distretto di Poggio Mirteto, (delegazione di Rieti).

Confina a greco col governo di Rieti; a levante con quelli di Rocca Sinibalda e di Canemotto nella stessa provincia di Sabina; a mezzogiorno e a ponente con la comarca di Roma; a maestrale col governo di Poggio Mirteto.

Il picciol fiume Fara traversa il suo territorio da levante a ponente, e va a metter foce nel Tevere, che bagna pur esso i suoi confini.

Una strada principale rinnisce Fara alla capitale Roma, costeggiando il Tevere dalla sua sinistra sponda; mentre parecchie altre secondarie servono alle interne comunicazioni.

Comprende questo governo i seguenti comuni e appodiiati:

Fara, capoluogo, con
Corese, appodiatto
Casaprota
Castelnuovo
Frasso
Mompèo
Monte Santa Maria
Poggio Nativo
Salisano, con
Rocca Baldesca, annesso o
Toffia.

Popolazione, 3058 abitanti.

Fara, capoluogo del governo.

Sta in latitudine al 42° 42' 08", in longitudine al 50° 17' 25".

Distà da Rieti circa 47 miglia verso libeccio e 30 verso greco da Roma.

Popolazione, 1182 abitanti.

Sorge la borgata in cima ad un colle, chiamato Monte Buzio, che sta tra il Farfa ed un torrentello suo tributario: è ricinta di mura, e contiene molti e buoni fabbricati.

La chiesa principale dedicata a S. Antonino è collegiata.

Vi sono poi altre chiese o monasteri.

Il suo territorio si estende in colle ed in piano per una superficie di rubbia romane 2378: è dà per maggiori prodotti cereali, vini, olio, ghianda o legna da ardere.

I vini, di ottima qualità, sono assai ricercati nella prossima Roma.

Si attribuisce l'origine di Fara al Longobardi, o del pari da una voce longobardica si fa derivare il suo nome. Vuolsi ch' essa sorgesse dalle ruine dell' antica Curi che esisteva nel suo territorio, nel luogo detto *Arca* o *Archi*.

Non molto discosto da Fara, verso settentrione trovasi l'antica *Abbazia di Farfa*, sì celebre nelle storie del medio evo: Fu già detta *Acuzio* od *Acuziano*; e venne fondata dal vescovo S. Lorenzo Siro.

Nel 1629 le venne riunita l'altra *Abbazia di S. Salvatore Maggiore* nel territorio reatino.

Questo vasto o grandioso monastero ha un magnifico tempio; e possiede un archivio preziosissimo per la storia, a cagione dello tante pergamene o istrumenti che vi si trovano. Grandi sono le sue ricchezze ed estesissima la sua giurisdizione, che comprende più che cinquanta tra casali e villaggi; mentre è indipendente da

qualsiasi diocesi. Appartenne al Cistercensi ed ai Cassinaci, ora è commendata abbaziale.

FARFA. Finimcello della Sabina, ossia della provincia di Rieti. Ha origine al sud di Poggio San Lorenzo nel governo di Rocca Sinibalda, e discende dai colli che in direzione da ostro a borea fiancheggiano la sinistra sponda del fiume Tevere, il quale scorre dall'opposta parte. Il Farfa dopo un corso di circa 20 miglia pel territorio suddetto e per quello di Fara, si getta nel Tevere, dirimpetto a Turrita.

FARNESE. Comune nel governo di Valentano, (distretto o delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1800 abitanti.

È una borgata cinta di mura e racchiusa molti e buoni fabbricati, con un attiguo borgo, distante 6 miglia a ponente da Valentano e 24 circa a maestra da Viterbo.

I suoi dintorni abbondano di cereali, ed hanno belle piantagioni di viti e d'ulivi. L'estensione del territorio, che giace partly in colle e partly in piano, è di rubbia romane 2862.

Credesi antica la fondazione di Farnese, ma non sarebbe facile l'accertarne l'origine. Da questo luogo prese il nome la celebre famiglia *Farnese*, perchè l'ebbero in suo dominio. Farnese appartenne al ducato di Castro.

Una colonna, che si eleva lungi da Farnese circa miglia 8, addita il luogo ove sorgeva quella città dall'ira d'Innocenzo X distrutta. — Vedi CASTRO.

FARNETO. Appodiatto del comune di Acquafredda nel governo di Cagli, (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 558 abitanti.

Sorge in sito montuoso, 7 miglia a maestra da Cagli ed altrettanto ad ostro da Urbino.

FARNETO. Appodiatto del comune di Montelabate, nel governo e distretto di Pesaro, (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 408 abitanti.

È un picciol borgo, che sta su di un colle presso al confine del territorio di Pesaro con quel d'Urbino, a distanza pari di circa 11 miglia tra quelle due città.

FEBBINO. Appodiatto al comune di Gubbio, (governo o distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Col villaggio di Colcelli, sua frazione, ha una popolazione di 197 abitanti.

È situato nell'estremità della provincia,

presso ai confini del Perugino, alla distanza di circa 10 miglia ad ovest da Gubbio.

FELICE (SAN) o SANTA FELICITA. Comune nel governo di Terracina, (legazione di Velletri).

Giace in piano ed in colle questa piccola borgata alle falde del promontorio Circeo, ed è l'unico comune aggregato al territorio governativo di Terracina.

Comprende la sua totale superficie rubbia romana 581, dalle quali si ritrae di massimo raccolto grano turco, fieno e pascolo, onde fa uso una popolazione di teste 950, il paese delle quali ha non pessimi, ma pochi fabbricati. Con fondata opinione si crede eretto questo paese dopo l'eccidio della città di Circeo, che esisteva lì presso sulle alture del promontorio di questo nome, città rinomata per la vetustà e pe' suoi fasti. Gli storici di Tarquinio il Superbo scrissero che quel tiranno dedusse in Circeo, (o Circei) una colonia dandola a governare al figlio Arunte. Coriolano sdegnato coi suoi concittadini tolse loro quella città restituendola ai Volsci, che accolto avevano l'esule di Roma; ma tre anni dopo essa veniva costretta dalla forza a piegarsi di bel nuovo sotto la legge romana. Nondimeno ella aderì mai sempre per nativa inclinazione alla parte dei Volsci, valorosa gente che si ben figurano nella robusta fanciullezza della immortale repubblica. Onde l'anno di Roma 571 essa collegossi ai Volsci, ai Latini, agli Ernici sollevati, e titolo si meritò di ribelli. Durante la seconda guerra Punica Circei ricusò di armarsi per Roma contro Cartagine. Saccheggiata poi da Silla come quella che parteggiato aveva per Mario, ricomparve nondimeno florida pochi anni dopo questo disastro. Servì Circei di ricovero allo sciagurato Lepido, il quale venne a terminarvi una vita troppo lunga scorsa tra il delitto e la dissolutezza. Più tardi il degno predecessore di Caligola, poco tempo dinanzi alla sua morte vi diede i giuochi Casterni. Essa provò in seguito tutte le vicende delle altre città d'Italia, quando i barbari del settentrione si traboccarono sulle nostre dolci contrade, i cui popoli eransi fatti dimentichi dell'antico valore, senza il quale una nazione non è che un esanime corpo.

Ora la già vasta città è mutata nella povera borgata di S. Felice. Qui vi era stata eretta una solida rocca alternativamente signoreggiata dai Gaetani e dagli

Orsini: nelle guerre civili quel fortilizio servì di ricovero al pontefice.

I resti dell'antica città richiamano alla mente le costruzioni a strati regolari dei primi popoli d'Italia. Le porzioni di rupe dalle quali formate sono quelle muraglie, ammassate vennero come per incantesimo sopra quella eminenza, senza cemento o legname, ma in guisa che tutti gli angoli corrispondessero tra loro sì fattamente da poter levar via molti di quegli enormi massi senza far pericolare il piano di muro onde si toglierebbero. Pare che questa costruzione appartenga ai Pelasgi, popolo guerriero, troppo a lungo mal conosciuto: le gigantesche forme di questa nuda architettura mostrava a' suoi contemporanei Varrone come gli eterni monumenti di quei prischi Greci.

Onde vici de' Romani li gentili zena.
Dante.

Nel territorio di S. Felice, non lungi dalla via Appia sorgeva il celebre tempio dedicato a Feronia, dea della Fecondità, che dicasi eretto da Lacedemoni: una delle torri che sorgevano nel promontorio fatta demolire modernamente da Pio VI, portava il nome di *Ferona*, forse derivato dall'antica divinità. Gran poeta de' tempi nostri, Vincenzo Monti, scrisse un poema col titolo di *Feroniade*, in cui celebra le opere fatte per asciugare le paludi Pontine. — Vedi AGRO ROMANO.

FENIGLI. Comune nel governo di Pergola, (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino o Pesaro).

Popolazione, 655 abitanti.

Picciolo e meschinissimo borgo sì per la scarsezza che per la condizione de' suoi fabbricati.

Distà 3 miglia a ponente da Pergola e 7 a greco da Cagli.

Il suo territorio montuoso ha una superficie di rubbia 889, ed è così sterile, che non offre ai suoi abitatori quasi altro prodotto che di legna da ardere o da farne carbone; nella qual cosa essi esercitano la loro industria.

FERENTILLO. Comune nel governo, distretto o delegazione di Spoleto.

Comprende, siccome sue frazioni, i seguenti villaggi o casali:

Garpio
Castelleone alto
Castelleone basso
Colle Oliva
Collefonte o Sambucheto

Dogana del Salto
Gabbio ed Appignano
Leazzano
Lemura
Li Colli
San'Angelo
San Lorenzo e Licciano
San Mamiliano, Terie e Monte Rivoso
San Pietro o Meccano
Umbriano e
Volparo,

coi quali forma una popolazione complessiva di 2034 abitanti.

E questa nna borgata posta circa 9 miglia da Spoleto verso mezzogiorno, e formata di sufficiente numero di fabbricati, i quali presentano, bell'apparenza.

Il suo territorio ha nn' estensione superficiale di rabbia romane 3631. I prodotti più copiosi che se ne ritraggono sono il grano e la canapa nella parte che giace al piano, l'olio, il vino e la ghiana nella parte colliva.

Ferentino dà il nome ad un' abbazia insignie che vi sorge sotto il titolo di S. Pietro, e fu fondata nell'anno 724 dal duca Faroaldo di Spoleto.

Appartenne al monac Benedottini: ora è una commendata.

FERENTINO. Governo nel distretto e delegazione di Frosinone.

Confina a levante col governo di Frosinone o quello di Alatri, a settentrione con quest' ultimo, e per poco tratto con quello di Guarcino, a ponente parte col governo di Anagni e parto colla legazione di Velletri, a mezzogiorno prima col governo di Poperno, indi con quello di Frosinone.

Traversa questo governo nel suo più bel mezzo il fiume Sacco, il quale d'uno e d'altro lato molti rivoli ricevendo e fra questi e quelli due accogliendone di maggiori, vi forma una delle parti più ubertose della sua vallata. Nel lato di settentrione si digradano dolcemente verso il fiume i colli di Ferentino, come dal lato di libeccio quelli che discendono dalla catena del monte Emo che separa il governo dalla legazione di Velletri.

Percorre il territorio, superiormente al fiume Sacco da maestro a scirocco la bella strada principale che da Valmontone, passando prima pei governi di Paliano e di Anagni, conduce a Frosinone.

Il governo di Ferentino si forma dei comuni di

Ferentino, capoluogo
Porciano, annesso
Morolo e
Supino.

La popolazione complessiva di esso è di 13.829 anime.

Il territorio del comune è di rabbia romana 5488 parte in colle, parte in piano, ubertoso al par di quelli di Alatri e di Anagni. Quivi trovasi il monte Radicino, alle cui falde sono le acque della Maddalena, celebratissime nell' antichità e dette da Livio *Acque Ferentine*. Sono esse solforose ed ivi presso trovansi molte vene di solfo, dallo quali si potrebbe trarre gran profitto.

La popolazione del comune è di 8132 anime.

Ferentino, Città, capoluogo, di residenza vescovile, con un governatore ed i relativi ufficj; uia cancelleria del censo ed una propositeria del bollo e registro.

Posto in latitudine al 41° 43' 56" ed in longitudine al 30° 46' 48", 3 miglia a maestro di Frosinone e 6 poste distante dalla capitale, quest' antichissima e considerabile città degli Ernici, come vedesi dai monumenti che le sono restati, dalle importanti iscrizioni rinvenutavi e dagli avanzi delle superbe mura ciclopee circondanti l' intera città e la cittadella, sorge sopra di un elevato colle, sovrastante alla via che da Roma conduce a *Monte Cassino*, e da cui gode si la vista delle circostanti ubertose campagne. Da per tutto sono avanzi di antichità; la parte delle mura del palagio dei prefetti di Roma, su cui fu eretto il palagio vescovile, non che delle terme di Flavia Domitilla e del tempio di Mercurio; qua depositi sepolcrali e lapidi, come quella di Silvia madre di Augusto, o l'altra che conteneva lettere di bronzo mirabilmente conservate, e che, donata a Gregorio XVI, vedesi in somigliante forma ritratta nel luogo dove prima era: in diversi luoghi torri di antica forma che circondano la città, e sorgeono dai ciclopei baluardi, fra le quali si ammirano quelle principalmente della porta così detta Sanguinaria.

Di presente è Ferentino in istato assai florido, sia pel numero degli abitanti che ascendono a circa 9000, sia per la buona esposizione, per la cultura e pei fabbricati. Bella è la piazza maggiore, e fra i privati edifizj distinguesi il palazzo Stampa.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore de' Santi Giovanni e Paolo; la sua archi-

tettura parte è antica, parte moderna. Vi si venera una statua equestre in argento, pregiato lavoro del secolo XVI, rappresentante S. Ambrogio centurione, protettore della città, che nel piedestallo chiude parte delle reliquie del Santo.

La collegiata di S. Maria Maggiore è un edificio vasto, e di architettura detta gotica, formante quattro facciate uguali al disegno della chiesa di *Casamari*.

Vi sono eziandio di bella forma e di recente architettura sei chiese parrocchiali, non che quelle de' Minori Osservanti e di altri religiosi; e poco, lungi dalle mura, a dritta della via Latina che conduce a Napoli, la chiesa di S. Agata, ove ora è il convento de' Minori Osservanti, e nel sotterraneo della quale vedesi una rinomata cappella dedicata ai sette dolori di Nostra Donna. Da una iscrizione che sta sovra un arco si ricava che quivi fu già sepolto il corpo di S. Ambrogio centurione, e vi furono altresì depositate l'anno 1527 le ossa di quel S. Celestino che rinunciò al papato, e ebbe secondo Dante non fu Santo, trasferite nel medesimo luogo dalla chiesa di S. Antonio, un miglio solo distante da questa di S. Agata.

I padri della compagnia di Gesù, oggi ripristinati, hanno il loro collegio nel già convento de' Minori Osservanti, che come è detto, sono in S. Agata.

ISTRUZIONE PUBBLICA E STABILIMENTI FIL. — Oltre le scuole de' Gesuiti che insegnano umane lettere e filosofia, vi è in Ferentino una pubblica scuola di legge aperta fino dal 1832 per cura della magistratura, la quale è frequentata dai cittadini non solo, ma ancora dai giovani dei paesi limitrofi del regno di Napoli. Le monache Oblate istruiscono nella pietà cristiana e nei lavori le fanciulle di ogni condizione. Ricevono ammassamento i chierici nel seminario.

Vi sono alcuni sodalizi, l'ospedale e il monte frumentario.

CENNI STORICI. — Ferentino, *Ferentinum*, fu anche chiamato *Florentinum*, e se non avv. autore e monumento che ne stabilisca positivamente l'origine, certo è però che fu una delle prime città fabbricate nella quarta regione del Lazio, la fondazione delle quali si attribuisce a Giano e a Saturno. Nel bosco che era alle falde del monte Radicino, consacrato alla dea Ferentina, si radunavano i Latini per consultare, sotto gli auspicj della religione, degli affari militari e di altre cose spettanti al loro governo; e comechè

molti archeologi, fra quali il Nibby, pongano le diete dei Latini a Marino presso l'antica Albalunga, probabili cosa è che nell'uno e nell'altro luogo vi tenessero, o in circostanze o in epoche diverse; quindi agevole riesce il conciliare le diverse opinioni, ed il ritenere che l'*indictio ad Ferentinum*, ed il *conco Ferentinum Concilio* di Livio e di Dionigi, si riferiscano al Ferentino degli Ernici. Si assicura intanto che nell'anno 109 di Roma, nel bosco memorato di questo territorio si convocarono in generale congresso i magistrati di Cori e di altre città contro Tullio Ostilio, sotto il cui governo Roma si era fatta signora di Albalunga. I Ferentini conclusero allora una pace con Roma, che però non fu di lunga durata, perocchè veduto crescere sotto Tarquinio Priso e Servio Tullio il romano orgoglio, rupero in una guerra che dopo varia fortuna finì colla conquista della lor città fatta da Servio Tullio.

Vinti i Latini da Furio console, i Romani aggredirono i Volsci, i quali per meglio schermirsi si ritirarono dentro Ferentino. Oppressi dal numero degli assediati abbandonarono la città, della quale i Romani impadronitisi, fecero dono agli Ernici; quindi dopo aver figurato fra le prime dei Volsci cominciò essa ad appartenere agli Ernici. Nelle epoche successive i Ferentini per vendicare il torto ricevuto coll'essere stati separati dai Volsci, nuovamente i Romani si ribellarono. Memorabile fu l'assedio che questi vi posero nell'anno 487: si difesero i Ferentini con tal energia e valore che rimasero morti sotto le mura 3000 Romani: il che forse fece dare alla porta della città tra il mezzogiorno ed il levante dove la maggior strage era avvenuta, il nome di *Sanguinarfa*; ma erano gli ultimi tentativi di quei popoli contro la potenza romana che a gran passi progrediva. Nel 487 Ferentino fu fatto romano municipio e nel 400 i triumviri vi spedirono una colonia sotto il consolato di Lucio Cornelio Merula e di Quinto Minucio Termo. Quindi Ferentino ebbe tutte le altre città della Campania seguiti i destini di Roma così nell'epoca della repubblica come in quelle dell'impero, e dopo la decadenza di questa, soffrì le irruzioni dei barbari che tutte invasero le città del Lazio.

Il tempo in cui s'accostò la città al sorgente potere dei Papi, quello sembra essere stato in cui Gregorio II ebbe sco-

municato l'imperatore greco Leone l'Isaurico per la così detta eresia degli Iconoclasti. Natural cosa è che ne luoghi a Roma vicini avesse posto profonde radici il culto delle immagini, e che la proscrizione che un imperatore voleva farne, trasse sopra di lui grandissimi odj. Al che so si aggiungevano tutte le altre cagioni per cui scadeva la forza dell'impero greco effimeramente risorta in Italia, e nelle parti di Roma con un'ombra di ducato, ben si vedrà come in quella congiuntura la potenza greca rimaner dovesse cancellata per dar luogo a quella dei Pontefici.

Non andò esente Ferentino dalle fazioni che turbano il medio evo: soffersene anch'essa gravi danni, ora dai guelfi dominata ora dai ghibellini, ma nella lenta elaborazione per cui venne formandosi tra dure fontese e nuove invasioni e chiamate di forestieri, il dominio temporale dei Papi, sembra che essa sia sempre stata più dell'altre terre alla loro potestà inclinevole. Per segno di ciò molti Papi si ricordano che la visitarono e le diedero cagione di mostrarsi loro devota. Eugenio III nel 1150; Alessandro III nel 1170; vi fu più volte Innocenzo III, Onorio III nel 1228 quivi riceve da Federico II la promessa di portarsi crociato con un potente esercito in Palestina. Celestino V, che per le arti di Bonifacio VIII, rinunciò al papato, se quivi nottando vivente, vi ebbe traslocato le ossa, che dopo il gran rifiuto, almeno per un tempo vi riposarono: Urbano VI vi si ritirasse per paura di una mortale epidemia che nel 1383 travagliava Roma: Martino V vi fuggì nel 1429 i calor di una cuocentissima estate, e finalmente Gregorio XVI vi fu a diporto, e trattato con singolar munificenza, se ne parlò ricofino di doni e di memorie della città.

VESCOVO. — È costante tradizione in Ferentino che la sede vescovile sia stata fondata da S. Pietro, il quale unitamente a S. Paolo vi predicò il Vangelo: si aggiunge che nel partirne, S. Pietro affidò la cura pastorale de' nuovi cristiani al pio LEONE, il primo suo vescovo, di cui fa menzione l'Ughelli, e LAURENZIO ordinato da S. Silvestro I. Noi de' seguenti daremo quelli che più ragione hanno di essere nominati, avvertendo che questa chiesa è assai mancante di memorie scritte, e che lo stesso Ughelli dovè promettere che la storia de' suoi vescovi si sarebbe veduta soventi volte interrotta.

BASSO, che fu al concilio del 802 di papa Simmaco.

BONO, il quale nel 555, insieme a Giovanni vescovo di Perugia e ad Andrea arciprete d'Ostia, consacrò pontefice Pelagio I.

RECENTO, che fiorì durante l'impero di Costantino I.

LEMINOSO, che occupò la sedia nel pontificato di Gregorio I, ed intervenne al sinodo che questi celebrò nel 591.

ACNELLO II, che, fu al concilio tenuto da Gregorio II nel 721.

ACOSTINO, monaco ed abate di Casamari sotto Pasquale II nel 1110.

SINO, fatto vescovo dall'antipapa Anacleto II,

TRASMONDO DI SEGNI, nominato vescovo nel 1338 dal pontefice Innocenzo II e morì miseramente in prigione.

UGALDO DI PASTO, fatto vescovo da Eugenio III suo fratello.

RODOLFO o ANOLFO, nominato da Alessandro III che intervenne al concilio Lateranense III.

BERNARDO, che nel 1196 interviene alla congregazione tenuta dal cardinal Giordano nella chiesa di S. Maria del Fulmine posta nella sua diocesi.

ALBERTO LONGHI, canonico d'Anagni, dato da Innocenzo III in successore a Bernardo nel 1203.

GIACOMO, che nel 1227 fu mandato da Giovanni XXI legato a Michele imperatore.

FIATTO, eletto nel 1318 dal capitolo e confermato da Giovanni XXII.

ALBERTO, creato da Urbano VI, che nel 1389 vide nella sua sedia intruso Giovanni dall'antipapa Clemente VII.

GIOVANNI PANELLA, canonico della basilica Vaticana, eletto nel 1393 da Bonifacio IX.

ANTONIO ROCCABELLA, romano, de' frati Minori, nominato nel 1409 da Eugenio IV.

PIETRO FINSTORRA, spagnuolo, eletto da Alessandro VI.

FRANCESCO FILIPPERI, romano, da Giulio II inviato legato a Massimiliano I.

SEBASTIANO PICHI o PICINI, di Reggio di Modena, fatto vescovo da Paolo III, nel 1548, e da Giulio III nel 1592 cardinale.

AURELIO TEOBALDESCHI, cittadino ferentino, cavaliere gerolomitano, eletto da Giulio III suo parente.

GIOVANNI CARLO ANTONELLI, nobile di Velletri, vicario generale di quella città, nel 1677 nominato da Innocenzo XI. Questo vescovo zelantissimo, fondò il seminario,

celebrò nel 1685 il sinodo diocesano, e pubblicati utili provvedimenti, lasciò morendo gran desiderio di sé.

Il capitolo della cattedrale si conserva come l'antico, cioè senza alcuna dignità e con 17 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere. Vi sono pure 8 beneficiati con altri preti e chierici per l'ufficiatura della chiesa. Nella cattedrale evvi il battisterio: la cura parrocchiale è affidata ad un canonico chiamato il vicario curato. La diocesi in antico era molto più vasta di quello che è presentemente.

UOMINI ILLUSTRI. — Ebbe Ferentino diversi uomini rinomati così nel tempo del gentilesimo come in quelli del cristianesimo. Vi sortirono i natali *Ottone imperatore*, sebbene taluno il voglia di Ferentino ossia Ferento di Toscana, e *Flavia Domitilla*, moglie dell'imperator Vespasiano e madre del clemente Tito, la quale diede nome di *Domitilla* alla piccola piazza che esiste presso la porta Sanguinaria.

Nei secoli del cristianesimo molto lustro ricevè Ferentino da *S. Eutichio* suo concittadino, e più dal celebre poeta *Novidio Flacco*, natovi circa l'anno 1476, autore de' *Fasti cristiani*, i quali furono seguiti nel secolo XVI dal Franchi, altro ragguardevole scrittore ferentinate.

FERMIGNANO. Comune nel governo e distretto d'Urbino, (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1403 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di Pagino. Giace questa borgata sulle rive del fiume Metauro, circa 4 miglia distante da Urbino verso mezzogiorno. Si compone di molti e discreti fabbricati, cinti di mura. Gli abitanti vi sono assai industriosi, avendo parecchie filande di seta e cartiere.

Il territorio giace tra colle e piano, per una estensione di rubbia romane 1629, d'onde si traggono per maggiori prodotti grano, grano turco, fava, vino e foglia di mori gelsi, che viene di molta utilità in quei paesi, nel quali la coltivazione dei bachi da seta ha molto sviluppo.

FERMO. (Delegazione). L'antica *Marca di Fermo* chiusa tra il Chienti, il Tesino e l'Adriatico costituisce la moderna delegazione. Confina a levante coll'Adriatico, a settentrione e ponente colla delegazione di Macerata, e in parte con quello di Ascoli che poi ne forma tutto il confine del lato di mezzogiorno. La sua maggior lunghezza da borea ad ostro tra il Chienti

e il Tesino è di 24 miglia, e la larghezza maggiore da levante a ponente fin dove il Tenna entra nel suo territorio, è di 28 miglia.

La superficie della delegazione presenta una figura quasi triangolare, della quale tutto il lato di levante è formato quasi in diretta linea dal litorale marittimo: quello di tramontana e ponente dai confini della delegazione di Macerata, e da questa parte scendono le ramificazioni dell'Appennino delle quali due ve n'ha precipue; la superiore che da monte Vidon Corrado e monte Giorgio va sino a Sant'Elpidio a mare, dove sembra innalzarsi per digradare poi quasi d'un tratto verso la spiaggia; la inferiore che da S. Vittoria si divide in due, una che va sino a Fermo, l'altra che più incerta ondoleggia sino a monte Rubbiano, mentre da questi due punti, come nella ramificazione superiore, si abbassa prontamente per entrare nei piani del litorale. Il terzo lato del triangolo, o meridionale, è formato dai confini della delegazione di Ascoli; se non che lungo il fiume Aso vi forma questa un addentramento che turba la forma del triangolo, ed è da questa parte che seguendo i colli di Montalto nell'Ascolano, esce una terza catena la quale da Cassignano e Ripatransone scende verso Grottamare.

Queste catene di colli quasi parallele corrono presso che tutte da scirocco a greco, e lo loro rispettive convalli sono irrigate dal Chienti e dal Leta-morto suo tributario, indi dal Tenna, che forma valata da castel Clementino fin presso la spiaggia dell'Adriatico; poi dal Leta-vivo, fiume di minor conto che dai poggi di S. Vittoria scende al mare; più a mezzodì dall'Aso e dal Tesino che dalla delegazione di Ascoli entrano nel territorio, e percorrendolo per 10 in 12 miglia, come gli altri hanno foce nell'Adriatico.

Le principali vie della delegazione sono la grande strada maestra che discorre parallela a tutto il litorale, e la provinciale che entrandovi dalla delegazione di Macerata presso a monte Vidon Corrado, costeggia il Tenna superiormente, indi lo traversa per condurre a Fermo. Oltre queste vi sono molte e molte strade comunali, che a ridosso dei ridenti colli formano una rete la quale tiene in comunicazione le terre diverse.

La delegazione di Fermo non ha che un distretto il quale si divide in 7 governi che sono:

1. Governo di Fermo
2. Governo di Grottamare
5. Governo di monte Giorgio
4. Governo di Monte Rubbiano
8. Governo di Ripatransone
6. Governo di S. Elpidio a mare e
7. Governo di S. Vittoria.

Per dare un'idea del movimento della popolazione, avendo verificato che nel-

l'Indice Alfabetico pubblicato in Roma nel 1836, forse per mancanza di nuovi dati, si ritennero le cifre medesime che sono nelle tavole del *motu-proprio* di Leone XII del 1827, noi non possiamo altro fare che presentare due diverse epoche, desumendo pei diversi governi la popolazione della prima dall'*Elenco Alfabetico*, e della seconda dall'*Almanacco del Piceno* pubblicato in Bologna nel 1832.

GOVERNI	ANNI	
	1836	1831
Fermo	28,191	34,718
Grottamare	7,750	9,464
Monte Giorgio	11,592	11,528
Monte Rubbiano	10,890	15,614
Ripatransone	8,180	10,187
Sant'Elpidio a mare	15,585	16,944
Santa Vittoria	9,406	11,968
Totale	89,804	111,781
Differenza in aumento	21,977	

La superficie del suolo presa dalle statistiche del Galli è di rubbia rom. 86,097. In tavola, presa dai quadri di Gabriele Rossi:

Superficie rustica	tav. 824,793	cent. 46
urbana	869	54
Acque	51,516	16
Strade	9,282	54

Totale, tavolo 886,461 cent. 60

CONDIZIONI DELLA PROVINCIA. — Benchè di piccola estensione, intersecata com'è da più pittoresche linee di colline gradatamente disposte, ha un territorio reso anche più produttivo dalla dolcezza del clima, mercè la quale gli agrumi a cielo aperto vi prosperano. Fra le naturali produzioni di quel beato suolo, primeggiano saporitissime frutta, in ispecial modo poi i pomoni ed i cocomeri che vi pervengono a straordinaria grossezza, e sono in gran copia portati fuori del paese, incantevole

è la fioridezza delle campagne in mezzo alle quali sorge Sant'Elpidio a mare; e ne' campi che circondano la dirupata rocca su cui siede Ripatransone, abbondano i cereali, i saporosi erbaggi e i vigneti produttori ottimi vini. Non può dirsi altrettanto dei terreni di Santa Vittoria: vero è che cresce in essi spontaneo l'assenzio romano, ma in generale sono assai sterili, e questo invece d'impegnare maggiormente gli agricoltori alla coltivazione, sembra che più li renda neghittosi; mentre i coloni di Castel Clementino favoriti dalla natura colle fertili rive del Servigliano, rendono coll'opera anche più feconda, coltivano vasti oliveti e fanno lucroso smercio di vini, costituenti il più prezioso del loro prodotti. I terreni della provincia sono lavorativi *semplici*, lavorativi *alberati* e *vittati*, i quali vi sono in poco minor numero dei semplici, e avuto riguardo al territorio vi si veggono staro in proporzione colle più ben coltivate provincie, che quelle sono di Bologna, di Ferrara e

di Fôrl. Buona parte ve n'ha pure di lavorativi *olivati*. Vi mancano i canapinati, come pure non vi si veggono affatto i pascolivi *pratici*, mentre v'ha abbastanza di pascolivi *cespugliati*. Non vi sono boschivi da *castagne* e *marroni*, rari quelli da costruzione, sufficienti quelli da legna e carbone, nè v'ha terreni semplicemente *vignati*.

Vi esistono poi diverse cave di argillo e di altre materie atte alla fabbricazione di terraglie e di majoliche che possono star del pari, se non con quelle di Faenza,

con quelle almeno di Urbania e di Bologna. In alcuni luoghi trovasi di buonissima pozzolana, specialmente presso il fiume Tenna, in altri dell'alabastro, e vicino a porto di Fermo del gesso: nell'interno del territorio i coloni educano filugelli di buona qualità: presso alla spiaggia tutta seminata di casolari e di ville, il mare è feracissimo di pesci, e la pesca vi è assai produttiva: potrebbe però essere anche più, se migliori e in maggior numero fossero le barche pescherecce.

L'estimo rustico della provincia è di .
L'estimo urbano .

scudi 5,606,787. 21
" 1,132,136. 58

Totale, scudi 4,788,893. 79

estimo superiore a quello di Ascoli, di Camerino, di Orvieto e di Civitavecchia.

Il terreno della provincia, quante alle diverse produzioni e ad altri spazj si divide per rubbia nel seguente modo:

Lavorativi	{ Semplici Alberati e vitati Olivati		rubbia 16,361	
			" 48,362	
			" 4,340	
		Totale		rubbia 53,443
Pascolivi			" 248	" 8,528
Boschivi	{ Da ghianda e castagne selvatiche Da legna e carbone Da costruzione		" 909	
			" 12	
		Totale		4,169
Pometi, giardini, orti e ville				58
Sterili				578
Terreno pubblico	{ Fiumi, torrenti, ecc. Strade e fabbriche pubblico		" 2,411	
			" 139	
				2,580
Totalità rubbia				46,097

Per conto delle produzioni in genere annuarj esse si dividono nel seguente modo:

Per consumo degli uomini	{ Grano Grano turco Lupini Fava Farro Lenticchie Cicerchie Ceci Fagioli		rubbia 81,762	
			" 44,133	
			" 74	
			" 2,380	
			" 522	
			" 162	
			" 520	
			" 304	
			" 588	
				99,772
Per consumo delle bestie	{ Favetta Biada Orzo		" 372	
			" 234	
			" 1,088	
				1,694
Totalità, rubbia				101,436

« Riassumendo i titoli delle cifre possono desumersene i seguenti rapporti tolti dal Galli, avvertendo che la cifra ch'ei pone della popolazione è diversa da quelle che noi abbiamo dato di sopra. Noi la manteniamo in codesti confronti perchè la riteniamo più autentica dell'ultima cui abbiamo ricavato dall'*Almanacco del Piceno*.

Rapporto fra la superficie e la popolazione.

Superficie	rubbia 46,097
Individui	num. 90,680
Sopra ogni rubbio individui	" 1. 96

Rapporto fra la superficie e il prodotto totale.

Superficie	rubbia 46,097
Prodotto totale	" 404,436
Sopra ogni rubbio di superficie	" 2. 20 di prodotto.

Tra la popolazione e il prodotto in genere

Individui	numero 90,680
Prodotto per vitto rubbia 99,742	
Tocca ad ogni individuo rubbio 1. 09.	

Confrontando questi rapporti con quelli delle altre provincie ne vengono tali graduazioni, per cui, nel primo e nel secondo quella di Fermo, fra le provincie più prospere per popolazione, territorio e prodotti, si vede figurare come terza, mentre per conto del rapporto tra la popolazione e il prodotto in genere, dovendo primeggiare le fertili e ad un tempo poco popolate, la provincia di Fermo rimane sesta nella graduazione. Nel primo rapporto viene dopo Benevento ed Ancona, nel secondo dopo Ravenna ed Ancona, nel terzo dopo Civitavecchia, Ravenna, Velletri, Ferrara e Forlì.

Da questi dati può il lettore ricavare quanto basta per farsi un'idea della condizione economica e sociale di questa provincia; quindi nell'altro ci rimane a dire sotto questo rispetto. Quanto al carattere degli abitanti, in generale essi non vi sono molto industriosi, tuttavia vi si veggono laboriosi i coloni, ingegnosi gli artigiani, il popolo abbastanza pronto e svegliato. Certo ha indole più risentita degli altri Marchiani. Il Botta parlando dei Fermani dice, che sono, o almeno erano, di genio fiero, e soliti a comandare a chi non li sa comandare.

Le industrie che riguardano il totale della provincia sono poche, e si riducono a diverse manifatture di seterie, ad alcune di pannilini, allo sfogo di una cartiera, alla raffinaria di zuccari e alla fabbrica

di liquoria di Grottamare. L'annua fiera però, che dal 20 agosto al 5 settembre si tiene in Fermo, è ragguardevole assai, sì per la copia dei generi che vi si smerciano, come per molti concorrenti ivi trattenuti in lieta ospitalità dai cittadini.

Rinomate sono le fiere di Ripatransone e tutte assai frequentate, ad onta della sua montuosa posizione, perocchè i suoi terreni danno copiosi ed eccellenti prodotti, ed in città è assai animata la fabbricazione delle telerie e la concia delle cuoja. Una fiera di qualche entità ricorre in agosto nel campo circonvicini al Santuario di S. Maria a Mare; anche a S. Vittoria si tiene una qualche fiera, ma di traffico non molto animato e di poco concorso. Da ciò si ricava che le industrie della provincia avrebbero bisogno di essere promosse ed incoraggiate, perocchè per l'abbondare delle produzioni naturali non si danno al commercio interno ed esterno quegli incentivi che potrebbe ricevere dalla mano d'opera. D'altronde la gioventù della classe media dedicandosi quasi tutta alle professioni mediche e legali, lascia alla professione commerciale, che sarebbe più utile, un vuoto che nè si tosto nè si di leggeri potrà riempirsi.

Il commercio verrebbe grandemente giovato se fosse eseguito il progetto di escavazione di un canale a Porto di Fermo, che già fu tracciato, ma senza frutto. Attualmente la rada non è praticabile che da piccole barche pescareccie.

NOTIZIE STORICHE GENERALI. — L'edifizio morale e politico de' Goti, fondato da Teodorico il Grande sull'antico edifizio romano, nel quale erano rimasti fermi consolato, prefetture, senato, prima mo-

dificato da Narsete, fu poi da Longino, primo esarca in Ravenna pegl'imperatori d'Oriente, totalmente distrutto. Egli eresse in ducato le provincie principali, ed indebolì il governo coll'esaltazione dei duchi. Commisero lo stesso errore i Longobardi e tra pel malo espediente di Longino e pel feudalismo longobardico, in breve l'Italia fu piena di duchi.

I popoli della regione picena, che ebbe nome di Marca Fermana, vannerò talvolta compresi nel ducato di Spoleto, e talvolta ebber particolari duchi. Altre feudali autorità s'aggiunser ben tosto ai duchi. Noto è come la voce *Marca* null'altro denotasse che termine o confine, e come da Marca Marchesi si chiamassero i destinati al governo di un prefinito luogo. Vogliono gli storici che la prima a denominarsi *Marca* fosse appunto la Fermana, ma non assegnano nè il come nè il quando. Aggiungono che la Marca Fermana si estendeva dagli Appennini al mare, dal fiume Musone al Pescara, abbracciando così tutto il Piceno suburbicario.

Se ebbe prima la Marca Fermana signori e duchi di attinenza or longobardica ora greca, n'ebbe poi anche di normanna ragione. Questi venturieri del nord si divisero la Puglia conquistata quasi nel modo stesso che tennero i Longobardi nell'alta Italia. Roberto Guiscardo (in lingue normanna il Destro) spingendo oltre la conquista, giunse perfino ad impadronirsi del ducato di Spoleto e della Marca di Fermo. I papi gli fecero guerra: Leone IX cadde suo prigioniero, e Guiscardo (singolar destrezza!) gettandosi ai piedi del vinto gli domandò l'assoluzione e poi l'investitura dei paesi da lui conquistati. Chiedeva una cosa che mal si era meritata, un'altra che peggio poteva essergli accordata; nondimeno a Leone non parve vero di cavarsene, e accordò l'una e l'altra. Così i Normanni allontanarono l'idea di usurpazione, i papi acquistarono un feudo!

Il ducato di Spoleto e la Marca Fermana rimaser sotto i Normanni, e con essa la Camerinese che sembra fosse la medesima cosa, o che da lei non andasse che di nome distinta, dappoichè il duca di Spoleto era marchese di Camerino e di Fermo, e quei marchesi che il duca destinava al governo delle due città erano da lui dipendenti. Se non ebbe la potenza normanna cesse il luogo alla imperiale. Enrico V, nelle gravi vertenze insorte per le investiture ecclesiastiche avendo occu-

pato le Marche, le fece governare da marchesi imperiali di Ancona, ed allora la Marca di Fermo si confuse coll'Anconitana, la quale diede il nome a tutta la regione. Vero è che più tardi nel 1108 i Normanni, condotti dal conte Roggero, invasero di nuovo la Marca Fermana, ma debbellato Roggero dall'imperatore Lotario II, fu obbligato restituirla alla Santa Sede.

Sul finire del secolo XI rimase questa soggetta con Ancona al marchese Guarnieri, ed allora fu chiamata anche Marca di Guarnieri o tornò a partecipare delle vicende della Marca Anconitana. Ridotta sotto lo stabil governo della Chiesa, mantenne il suo nome di Marca Fermana, sebbene facesse con Ascoli una sola provincia, e concorse a formare con Ancona, Macerata o Camerino il nome più generale di Marche, del quale tuttora si fa uso per significare d'un sol tratto le quattro attuali delegazioni che si trovano nella parte di mezzo dello Stato Romano.

Fermo (Governo). Confina a levante coll'Adriatico ed in parte anche col governo di S. Elpidio a Mare, a settentrione con questo medesimo governo ed in parte anche colla legazione di Macerata, a ponente col governo di Montegiorgio ed in parte con quello di Santa Vittoria, a mezzogiorno con quello di Monte Rubbiano. Per conto della sua forma, si estende esso lungamente da levante a ponente, restringendosi a mano a mano che più si allontana dal mare sino a delineare nel mezzo della provincia una specie di lingua che finisce presso Castel Clementino. Vi entrano di quivi il fiume Tenna ed il Leta-Vivo, che per lunga pezza dai due lati sembrano circoscrivere questa lingua, salvochè dal lato del Leta-Vivo s'interna essa di buon tratto fra i governi di Santa Vittoria e di Monte Rubbiano, e dal lato del Tenna si avvanza verso la legazione di Macerata tra i governi di Monte Giorgio e di S. Elpidio a Mare; poi di nuovo si restringe finchè verso l'Adriatico grandemente si allarga, per ricevere nel territorio anche il fiume Aso, che sino alla sua foce nel mare per quattro miglia vi scorre.

Il governo si compone dei seguenti comuni:

Fermo, capoluogo
Altidona
Belmonte
Grottazzolina

Lapedona
Monte S. Pietrangeli
Monte Ottone
Porto S. Giorgio
Torre di Palma
Torre S. Patrizio e
Rapagnano,

che danno una popolazione complessiva di 28.194 anime.

Il territorio comunitativo di Fermo è in piano ed in dolce colle, della superficie di rubbia romane 5809.

Fermo (Città) vescovile, capoluogo di provincia, di distretto e di governo, con un delegato, quattro consiglieri di delegazione, una segreteria generale e computisteria; una direzione provinciale di polizia con un ispettore; un consiglio provinciale con ingegnere, un tribunale civile e criminale di prima istanza ed un assessore civile e criminale per le cause economiche; una magistratura ed un consiglio comunale co'snoi uffici; una cancelleria del censo; una conservazione dell'ipoteche; una propositeria del bollo e registro; una ricevitoria camerale, ecc.

In latitudine ai 43° 40' o 18" al 51° 22' 36" di longitudine, lontana dalla capitale 24 poste, 28 miglia a libeccio di Macerata e 46 a mezzogiorno di Ancona, è fabbricata la città di Fermo intorno ad un monte che sorge quasi isolato a quattro miglia e mezzo in circa dall'Adriatico, e che domina latamente il territorio circostante. Il fiume Tenna a settentrione ed il torrente Leta-Vivo a mezzogiorno passano alla distanza di Fermo, il primo di due miglia ed il secondo di poco più che un miglio. Stando il cerchio delle sue mura sul declivio del monte che fa corona al vertice, presenta ad una certa distanza con aspetto mirabilmente pittoresco, e ti è avviso di vederla, come in un bel panorama, rivestire co'snoi fabbricati e coll'ammasso delle case il monte, mentre sembra che emiarne voglia la cima col culmine co'snoi palagi e delle sue torri. E questo grandemente ti aietta ad affrettarvi l'entrata, ma il primo ingresso in essa ti produce un senso che alla veduta esteriore non corrisponde, perchè le strade sono nella maggior parte irregolari ed anguste, e ciò che peggio è, per l'ertezza loro malagevoli. Pur via via andando trovi di che allegriarti nella vista delle fabbriche, dei porticati, delle piazze, e comincia a sembrarti più lieve la gravità del salire.

Giunto che tu sia alla maggior piazza, che apresi bella e magnifica sopra un rialto, quivi, respirando, pnoi con diletto riposare lo sguardo sovra i superbi edifici a cui vagamente la piazza s'informa: è ricinta in gran parte di portici: là vedi maestoso elevarsi il palazzo dei comuni, il cui esterno prospetto è decorato dalla statua colossale in bronzo rappresentante il pontefice Sisto V; qua l'altro palazzo che serve di residenza al delegato, quindi quello in cui si amministra la giustizia: poi l'episcopio, l'università degli studj e il magnifico teatro dell'Aquila sono i principali edifici che questa maggior piazza nobilitano.

Fu essa a spese del comune resa più spaziosa ed ornata alla metà del secolo XV. Venne cominciato il palazzo governativo nel 1502 da Oliverotto Eufreducci, e solo dopo 50 anni compiuto, indi in tempi a noi vicini restaurato e di un piano superiore arricchito.

Il palazzo municipale vuolsi principiato nel 1508, e terminato negli ultimi anni del secolo XV o nei primi del seguente, in sul finire del quale vi fu dinanzi posta la indicata statua di Sisto V, che siede in atto di benedire. È pregiato lavoro di Accursio Baidi Sansovino. Nell'epoca repubblicana la si vide tramutata nel Santo che è patrono della città, e messa nella parte interna del palazzo; ma ricomposte le cose venne restituita al luogo dove prima era.

Il palazzo arcivescovile fu edificato da Antonio de Vetulla, vescovo di Fermo e rettore della Marca per Bonifacio IX: ebbe compimento nel 1594. In questo palagio (sostituito all'antichissimo episcopio, che risiedeva presso la cattedrale e fu ruinato nell'incendio che al tempo di Federico I, arse quasi tutta la città) è l'archivio arcivescovile, la cancelleria de' tribunali dell'arcivescovo e la carcere ove si custodiscono i rei che dal suo giudizio pendono.

Il palazzo dell'Università degli studj è un edificio che congiunge alla semplicità la gravità. Fu restaurato per ordine di Sisto V, coll'opera dell'architetto Domenico Fontana di Meli, principalmente nell'esterno prospetto.

La gran sala detta dell'Aquila o dell'Università, serve per le adunanze accademiche, pe' pubblici consigli ed anche talvolta pe' pubblici divertimenti. Pio Panfilii, fermiano, nelle pitture della volta rappresentò nel 1762 glorie patrie di ogni genere. La biblioteca che quivi si trova

è composta di più di tredicimila volumi, fra quali sono opere pregiate e rari codici; sono i libri di Romolo Spezioli fermano, medico della Cristina di Svezia ed archiatro di papa Alessandro VIII; quelli della famosa biblioteca del cardinal Ricci; e quelli di benemeriti cittadini, come del canonico Michele Catalani.

Primeggia fra i moderni teatri il teatro dell'Aquila, eretto in sul finire del passato secolo ed abbellito nel presente, ed ha la gloria di aver dato il lodevole impulso alla restaurazione di tutti gli altri delle provincie circuvicine. È considerevole per l'ampiezza, lodatissimo per le proporzioni e per la perfetta forma a ferro di cavallo, non che per gli splendidi ornati che lo abbelliscono.

Dalla piazza Maggiore, volgendo a destra, si ascende per magnifica e comoda via alla sommità estrema della collina sovrapposta al ripiano della piazza, la quale dicesi il *Girone* o *Girfalco*, nella cui area vuolsi che nelle età più remote tutti i fabbricati fossero compresi; e quivi pervenuti non è a dire di qual bella e sorprendente veduta lo sguardo si alletti, perocchè di quivi le circostanti feracissime valli irrigate dai fiumi e torrenti, le amene alture, i ragguardevoli paesi, il mare Adriatico e la catena degli Appennini, può d'un sol tratto il cupid'occhio abbracciare. Nel sovrapposto estremo culmine torreggiava la rocca o fortilizio o castello, la cui celebrità istorica c'invoglia a dirne quel tanto che può desiderare chi pervenuto in sul *Girone* cerca invano le sue vestigia, ma ricordandosi de' famigerati uomini e de' più gravi avvenimenti del municipio fermano, s'avvisa di vedere dalle sue ruine risorgere il celebrato castello.

E per vero qui lunghi e terribili assedj, quì imperversare di fazioni e pompe dei tempi cavallereschi; quì strepito di feste e di torneamenti sotto i diversi reggitori della città praticati; nè difficile è argomentare che anche innanzi alla romana dominazione il luogo per natura fortissimo, a questa che fu tra le più ricche e potenti città del Piceno, desse ragione di munirlo coll'arte delle più valide difese. Quando Fermo divenne colonia romana, quì a somiglianza di quello di Roma ebbe il suo campidoglio, avvegnachè si narri che il debellato Gneo Pompeo Strabone nella fortezza fermana ricoverossi e fu dai cittadini difeso; onde poi la gratitudine a Fermo del figliuol suo Pompeo Magno.

Caduto l'impero d'Occidente la rocca fu assediata prima da Atanlo re de' Goti, e poi da Attila re degli Unni: la espugnò Odoacre re degli Eruli: la richiese Belisario: vi riparò Ageltrude moglie di Guido duca di Spoleto, e vi sostenne il memorabile assedio postovi dall'imperatore Arnolfo: la prese e la ruinaron le genti di Federico I: se ne impadronì Marcualdo siniscalco dell'impero, e poichè troppo da tante vicende aveva sofferto e omai tutta era sfasciata, ai tempi di Gregorio IX, fu mirabilmente rifatta, e risorse in forte castello del medio evo con magnifiche torri, bastioni, mura, merli, herlesche, saracinesche ed ogni genere di opere offensive e difensive, a talchè fu tra più forti propugnacoli di quel tempo, e prese nome di *Girone*, *Girfalco* o *Girfalco*. Nella parte orientale fu posta la rocca o cittadella, nell'orientale il palazzo priorale ove i rettori e pretori della città e provincia, avevano stanza: mala stanza di governo una fortezza! E fu il *Girone* successivamente occupato dalle forze di Federico II, di Manfredi, di Ruggero Lippi, di Gentile da Nogliano, di Giovanni Oleggio, di Rinaldo da Monte Verde, e da altri rettori e capitani che quinci non governarono ma tiranneggiarono i cittadini. Però s'approssimava il fine della fortezza. L'ebbe Francesco Sforza in un colla città nel 1453; l'ampliò, la rese più forte: vi mandò Bianca Maria Visconti sua seconda moglie, che vi diè alla luce Galeazzo Maria, poscia duca di Milano: ma i Fermani erano stanchi di aver quel terribile freno in bocca, e ribellatisi agli Sforzeschi e cacciatisi dal propugnacolo, ebbero dal pontefice Eugenio IV facoltà di farne ciò che loro tornasse più in grado; e i cittadini la devastarono e ruinarono: per forma che non rimase pietra sopra pietra. Dei ruderi si costruirono le mura con 3 porte e i bastioni delle città che anco di presente si veggono, essendosi stabilito nel consiglio de' cittadini, che que' materiali a tal uopo s'impiegassero, dappoichè si voleva un presidio dagli esterni nemici, non già una fortezza nell'interno a danno della città. Dell'antico castello del *Girone* non rimase che il nome.

In fondo al *Girone* s'innalza la anperba chiesa metropolitana, edificio di rara bellezza, con torre e facciata incrostatì di marmi quadrati, chiamata già di *S. Maria in Castello* dalla prossimità del *Girfalco*. Dicesi fatta sugli avanzi del tempio di Giove che sorgeva a lato del Campi-

doglio fermano, e la sua erezione si fa risalire ai tempi dei Longobardi, i quali, come divoti di S. Savino, da Spoleto inviarono al vescovo di Fermo il capo del Santo, che ancora vi si venera. La chiesa fu distrutta nel 1476 pel fuoco appiccato dall'esercito di Federico I; indi la pietà dei Fermani la fece risorgere più magnifica e grandiosa, fornita di nuovi e ricchi ornamenti. Avanzi dell'antichissima chiesa vogliansi i pilastri, le colonne ed alcuni fregi. Giorgio da Como, detto di Jesi, ne fu l'architetto. Ei la pose di tre navate sostenute da belle colonne. Ebbe poscia diversi restauri, finchè sul finire del secolo passato l'arcivescovo Minucci, con architettura del cavalier Cosimo Morelli (quello stesso che aveva architettato il teatro dell'Aquila), la ebbe ridotta, con profusione di ricchi ornati, alla foggia che tuttavia presenta. Vi sono pregevoli pitture, stucchi e chiaroscuri, maestose cappelle, un sotterraneo tempio: e fra gli antichi sepolcri notabili sono quelli di S. Filippo secondo vescovo, consistente in un antico sarcofago; di Giovanni Visconti Oleggio, di Orazio Brancadero e di Saporoso Matteucci.

Tra le altre chiese di Fermo sono a rammentarsi la collegiata dedicata a S. Michele Arcangelo in Prato, eretta nel 1652 da Urbano VIII; S. Agostino; S. Domenico; S. Francesco; questa chiesa fu eretta nel secolo XIII e può dirsi la più bella di Fano; è di stile gotico, propriamente detto, ossia di archi a sesto acuto, e quivi si conserva il deposito di Lodovico Freducci o Eufreducci; monumento assai pregiabile così per la bellezza del disegno, come pel magistero del lavoro, creduto da alcuni scultura dell'Accursio, da altri di Andrea Contucci, comunemente detto Sansovino. E finalmente v'ha la chiesa di S. Filippo della congregazione dell'oratorio, nella quale si ammirano stupendi quadri.

Non pochi sono i privati edifizj ed i palazzi di Fermo bene architettati e grandiosi, se non che molti di essi non si trovano in favorevole posizione. Merita di essere fra gli altri ricordato quello della famiglia De Mincis, che sorge in prossimità del Girono, e non lascia di esser visitato da ogni cultore di buoni studj, sia pel museo archeologico, sia per la ricca biblioteca; stabilimenti che, sebbene privati, sono utilissimi ai cittadini e degni di onorevol menzione. Contiene la prima una collezione completa di tutte le monete

fermane del medio evo: ricca, scelta e non priva di rare edizioni è la biblioteca. Intanto questo museo archeologico ci fa testimonianza che aveva Fermo una zecca molto attiva, della quale giova fare alcune parole.

Alla città ne fu conceduto il diritto dall'imperatore Ottone IV, all'epoca medesima in cui le diede giurisdizione della spiaggia marittima del Tronto e del Potenza. Questo privilegio le fu confermato nel 1214 da Aldobrandino marchese d'Este, signore della Marca. Il papa Onorio III geloso della suprema autorità nel Piceno nel 1220, più che ratificare parve farle della zecca una nuova e special concessione. Vi si continuò a batter monete nei seguenti secoli, e nel 1425 per la scarsità dell'argento ne cercarono i Fermani fin nell'Epiro. La sospese Leone X con misura che era stata presa anche per altre zecche, e non si riaprì fino al 1796, in cui Pio VI diede la facoltà al conte Leone Grassi Fonseca di battere alcune specie di monete, delle quali continuò la coniazione anche sotto il governo italiano.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — E tradizione che fino dai tempi dell'imperatore Lotario I, segnatamente nell'829 fossero gettate in Fermo le prime fondamenta d'un pubblico studio. Sembra che quando nel detto anno el si recò in Italia, avendo fra le altre città assegnato a Fermo diversi maestri, ordinasse che tutta la gioventù del ducato di Spoleto quivi si dovesse portare per essere istruita come meglio in quel secolo si poteva, nella grammatica, cioè, che la spiegazione comprendeva dei poeti latini, e nell'arte computatoria. Bonifacio VIII poscia considerando essere la città acconcia alla tranquillità degli studj nel 1303, privilegiando le sue scuole, ordinò che vi fosse eretta una nuova università del tutto conforme a quella di Bologna. Per le vicende dei tempi questo scientifico stabilimento essendo decaduto, Sisto V nel 1585 fece ristorare l'edifizio, ne accrebbe le rendite, volle che lvi all'insegnamento si chiamassero in ogni facoltà ottimi istitutori, e che godesse delle onorificenze comuni alle università di Bologna, di Padova e di Perugia; ond'è che per lungo spazio di tempo fiorì essa fra le più nobili città d'Italia, tanto per l'eccellenza dei professori, quanto pel numero degli studenti che anche da lontani luoghi vi concorrevano. Sul cominciare del secolo XVII i Gesuiti vi furono introdotti, e vi occuparono le più importanti

cattedre, lasciando le altre ai professori nominati dal comune. Vi stettero fino alla loro abolizione nel 1775. Sotto il regno italico l'università fu mutata in liceo: alla ristorazione il comune fece pratiche perchè fosse riaperta l'antica università. La riaperse Leone XII colla bolla *Quoad divina sapientia*: nel 1859 rientrarono a dirigerla i Gesuiti: la lasciarono nell'ultimo turbine che per poco li minacciò, ed ora di nuovo la tengono; ma poco è frequentata. Tra le cagioni del suo decadere è da porre la troppa vicinanza di simili istituti in Macerata ed in Camerino. Tuttavia i buoni studj si coltivano in Fermo con ardore: la gioventù vi è molto bramosa d'istruzione: le scuole inferiori vi sono dal comune con molta cura tenute.

Il seminario arcivescovile, fondato dal cardinal Felice Peretti, accoglie un centinaio di alunni ed ha valenti maestri. L'arcivescovo di Fermo nomina un alunno firmano pel collegio fondato in Roma dal cardinal Domenico Capranica che porta il suo nome, e la origine fu chiamato *Collegium pauperum scholarium sapientia firmanæ de Urbæ*.

La biblioteca dell'università e l'archivio municipale forniscono opportuni mezzi d'istruzione, quella ricca di molti volumi, questo di preziosi documenti del 1199. I Gesuiti, oltre la libreria, hanno un buon gabinetto di macchine per le scuole di fisica. Sonovi inoltre la biblioteca dei Minori Osservanti, cui si riunì quella del canonico Michele Catalani e l'altra dei signori della Missione. Concorre a mantenere in Fermo l'amore degli studj l'arte tipografica introdottavi alla metà del secolo XVI, e v'ha di buone ed attive stamperie, benchè siano ancora quasi tutte con torchi antichi.

L'istruzione ed educazione delle fanciulle è affidata a diversi monasteri, massime alle Signore convittrici del Bambin Gesù, non che alle scuole delle maestre pie.

ISTITUTI DI BENEFICENZA. — Avvi l'ospizio degli esposti di ambo i sessi, dove i maschi sono mantenuti finchè possono procacciarsi un mezzo di sussistenza e le femmine finchè trovino un onesto collocamento. L'istituto ebbe origine prima della metà del secolo XIV, sotto il titolo di Maria Santissima della Carità, e fu de' primi suoi benefattori Matteo di Buonconte de' signori di Massa. Il locale venne poi dalla beneficenza di un Antonini di

Monte Rinaldo ampliato e dal medesimo (era campanaro del duomo di Fermo) uno separato ne fu eretto per l'educazione de' trovatelli maschi già adulti. Avvi l'ospizio di educazione delle povere orfane, di giuspatronato del comune; quello degli orfanelli, fondato dalla pietà dell'arcivescovo cardinal Brancadero: il monte di pietà, tre monti frumentarj, gl'istituti benefici dei sodalizi, ed altri. Piccolo, ma decente, è l'ospedale per gl'infermi.

INDUSTRIA E COMMERCIO. — Come poche nella provincia così son poche le industrie nella città capolinogo: vi è qualche commercio di terraglie, di sete, di lane, molto di cereali. La fiera di Fermo, sopra ricordata, aveva parziali regolamenti e godeva dell'esenzione dei dazi. Nel 1786 fu all'altre parificata. La dogana per le merci provenienti dalla via di terra o di mare è nel borgo più di quattro miglia lontano dalla città, detto Porto di Fermo.

DISTORNI. — Belli sono i dintorni di Fermo, magnifica la sua spiaggia, il clima più dolce che in altri luoghi della costa adriatica pontificia. Il territorio è seminato di amene ville, fra le quali merita essere ricordata quella che vi fece erigere Girolamo Bonaparte già re di Vestfalia, e che racchiude due belle collezioni di statue e di dipinti.

CENNI STORICI. — Vuolsi che da *Palma* città picena distrutta avesse origine o ingrandimento quella di Fermo; certa cosa è che *Firmum* fu denominata dalla sua posizione che natura muni di valide difese, ond'è che se noi cerchiamo i nomi consentanei ai luoghi, in questo più che in altri vediamo sicura corrispondenza. Della sua vita anti-romana nulla può dirsi: solo dal ritrovamento del due nummi *trifunce* e *bifunce* con la chiara epigrafe FIR, risulta indubitato che floridissima e ricca città era innanzi all'anno 488 di Roma, in cui il Piceno fu assoggettato alla romana dominazione: ma siccome non si giunge allo stato di floridezza che allora presentava se non che coll'opera di più secoli, ragion vuole che antichissima debba dirsi la sua origine, e che possa ritenersi il probabile l'opinione che fosse dal Sabini fabbricata.

EPOCA ROMANA. — Verso l'anno 271 avanti Gesù Cristo, sconfitti i Piceni dal console Sempronio, Fermo fu ridotta prefettura romana, ma ebbe per prima il titolo di Colonia nel Piceno, con *jure civium romanorum*, il diritto del voto, prerogative che più tardi alle altre colonie furono accordate dalla legge Giulia.

Nella seconda guerra Punica fu tra le 18 colonie che prestarono a Roma valide ajuto, e in quella contro Antioco re di Siria i Fermani, già da Catone provati per la loro bravura e fedeltà, vennero inviati alla scoperta del campo nemico, e colle rivelazioni che ne trassero diedero sicura cagione al trionfo dei Romani. Nella guerra contro Perseo la loro fedeltà ed il loro valore procacciarono alla città il titolo di *Firmum firma fide*. Successivamente vi furono magistrati i duumviri, i quattuorviri, i quinquennali, i seviri, i quattori dell'erario; il collegio degli ottoviri, de' seviri angustali, dei Flamini, dei Fabri, de' Centenarij, i patroni o le patronesse delle colonie. Vi teneva quasi permanente stanza la vigesima legione.

Nella guerra Sociale Gneo Pompeo Strabone, vinto ed inseguito, si rifugiò in Fermo, e, come si è toccato di sopra, sostenutovi forte assedio, n'uscì a prendere l'offensiva e ad assalire Ascoli che chiudeva nel suo seno uno de' principali ribelli e capi della guerra.

I Fermani ottennero allora dai Romani il nome di *Fratelli*, e furono poi sempre stretti amici de' Pompei, dai quali la valle tra Fermo e il mare prese nome di *Pompejana*. Era di Fermani la legione che si distinse contro Mario e contro Cesare, e furono essi lodati da Cicerone nella guerra del Senato contro Marco Antonio. Sotto l'imperio di Augusto molte terre nel lirignano furono divise tra i veterani di lui, e alcune porzioni di esse diedero luogo a quistioni tra i Fermani e i Faleriensi, le quali furono poi decise dall'imperatore Domiziano con decreto inciso in bronzo, del quale, come è detto all'Articolo di FALLERONE, colà si conserva un *fac-simile*. — E irruperro i barbari. Fu Fermo dai loro re devastata: ma che monta ricordar ruine e sciagure?

DAI BARBARI A NOI. — Città considerabile come Fermo era, noi la vediamo, innendo alle sorti d'Italia, figurar prima sotto Federico, poi nell'epoca longobarda, quindi nella normanna: cader da ultimo come l'altre città italiane in poter di signorotti mentre nominalmente dicevasi soggetta alla Chiesa, od alla perfine quietarsi sotto il dominio temporale dei Papi.

Se il magnanimo intendimento di Teodorico il Grande avesse sortito buon esito, molte sventure si sarebbero risparmiate all'Italia, la quale dalla barbarie o'era stata involta poteva per mezzo di uno stesso re barbaro ritornar una e grande. Noi

vollero i destini, e Amalasunta figliuola di Teodorico non abbellì di molti edificj la città di Fermo se non per far conoscere che quel re ne sentiva l'importanza, e al politico edificio congiunger volova gli edificj materiali. Lo stesso può dirsi dei Longobardi: erano un popolo feroce, ma di molte virtù non mancavano: non abbastanza numeroso per far sua tutta Italia aperse nel cadere una piaga che ancora non è rimarginata. Il feudalismo che i più vogliono nato sotto Carlo Magno, dai Longobardi in Italia cominciò. Da essi fu unita Fermo al ducato di Spoleto, o veramente ebbe anch'essa i suoi duchi, dacchè una delle lapidi di Fallerone ci apprende che nel 770 ne era duca Tasburno. Ad ogni modo sembra certo che sotto i Longobardi acquistasse Fermo vasta giurisdizione e toccasse all'apice della floridezza.

So vi fecero assegnamento i Longobardi, popoli nordici che della settentrionale parte d'Italia s'erano impadroniti, più ve ne fecero altri popoli nordici che s'erano impadroniti del mezzogiorno d'Italia e di colà procacciavano ampliare il lor dominio, vogliam dire i Normanni, che meglio di popolo potrebb' chiamarsi famiglia, nota oggimai essendo la ventura che ebbero i pochi di loro reduci da Terra Santa. Fra i Longobardi e i Normanni stettero i Papi. Fu loro intendimento ruinar quelli, blandir questi, sperando distender più agevolmente lor dominio dalla parte settentrionale dandola in mano a lontani dominatori. Però cancellati i Longobardi comportarono l'ingrandimento normanno, o allora Fermo fu dichiarata capoluogo di quella parte del Piceno che restò dai Normanni invasa. E la perdettero e la ripresero essi e la tennero finchè i cittadini non pensarono a darsi in accomandigia a papa Adriano I: tuttavia molto ci voleva ancora innanzi che i papi potessero dirsene con sicurezza signori. Il loro temporale governo non era che un'idea, la qual si veniva maturando a traverso delle fazioni e delle sventure degli uomini.

È giunta era l'epoca in cui con acerbi dolori scontar dovevano la pena di aver fatto risorgere l'impero d'Occidente. La voce di Urbano II, il gran promulgatore delle Crociate, si era fatta sentire per tutta Italia e aveva più altamente rimbombato fra le mura di Fermo, ma i novelli imperatori più amavano esercitare la potenza in Italia che raccor gloria in Oriente, o almeno là cavallerescamente combattevano per meglio qua imperare assoluta-

mente: là pugnava la croce eol corano, qua pugnavano i cittadini coi cittadini, e fra le iro guelfe e ghibelline s'inalzava la benedizione o l'anatema del Pontefici. Federico I anche lontano tormentava l'Italia. L'arcivescovo di Magonza Cristiano, coll'esercito imperiale togliendosi scornato dall'assedio di Ancona veniva sotto Fermo a disfogare sua bestial rabbia: la città era posta miseramente a ferro ed a fuoco: i più preziosi monumenti del cittadino archivio ridotti in cenere. E non pertanto da quella ruina risorgeva essa sentendo di sè più altamente, e ottenendo franchigie e privilegj, e il dritto di governarsi a mezzo di consoli per l'impero; ma oppressa la città dalle avanie del reggitori imperiali e mal soffrendo il giogo straniero, si unì agli altri popoli del mezzogiorno d'Italia, che facendo capo in Ancona nel 1183 si ribellarono all'impero, batterono nel 1199 il marchese Marquardo, e si costituirono un governo a popolo. Ebbero allora i comuni delle Marche una specie di governo federativo con un parlamento generale che risiedeva in Ancona e s'informò poi alle così dette *costituzioni egidiane*. Intanto la famosa lega Lombarda si era costituita; aveva vinto: i suoi benefici effetti si erano estesi eziandio a queste provincie: l'autorità imperiale e pontificia in Fermo furono poco più che nominali. Felici i popoli della lega, felici le Marche se avessero compreso che dopo la vittoria anziché disciogliersi era uopo maggiormente rannodarsi!

Nel secolo XIII incominciò un viluppo di avvenimenti cui per conto di una città è malagevole tener dietro: imperversano le fazioni dei guelfi e dei ghibellini: gravi discordie, frequenti guerre fra i circostanti luoghi, ed accordi e paci di breve durata. Da un lato mandano gl'imperatori i loro inogotenenti, marchesi e vicarj, dall'altro i pontefici spediscono legati, commissarj e rettori. Aveva già fin dal 1180 un *Reginaldo* a nome degl'imperatori tiranneggiato la città: nel 1214 la tenne in soggezione un *Guglielmo Rangoni* capo di guelfa parte. Le accordò Federico II il diploma di mero e misto impero, e le confermò la giurisdizione sui lidi del mare dal Tronto al Potenza. Innocenzo IV, scomunicato Federico, diede per reggitore a Fermo il cardinale Raniero, cui altri succedettero; ma vi ebbe fautori, vi acquistò potenza Manfredi, dopo la morte del quale sulle sponde del Tenna Fermani combatterono contro Fermani, e fu vinto dai

rinvigoriti guelfi Rnggero di Luppo capo de' ghibellini che signoreggiato avea la città. Poi cominciò Fermo le fierissime sue guerre con Ascoli che le contendeva la giurisdizione marittima, e intantoche queste vicende sosteneva si procacciava quella specie di patrimonio di terre e castelli che rimasero poi sempre sotto la sua giurisdizione. E per vero questo avvenne a un dipresso a tutti i comuni italiani; per modoche le divisioni territoriali delle provincie che vennero in seguito più che assestata opera di governi, sono frutto delle ostinate guerrierie del medio evo. Sulle nostre piccole conquiste doveva poi assestarsi la grande conquista straniera.

Quando i papi stavano in Avignone prese maggior consistenza in Fermo la potenza dei signorotti. Nel 1351 sorse *Mercenario da Monte Verde* fanatico ghibellino, e sottomessa la città, per 10 anni la dominò: fu neciso, e la libertà proclamata altro non fece che incitare a tiranneggiare la patria il ghibellino *Gentile da Mogliano*. Or amico or nemico dei Papi, ora alleato dei Malatesta, ora degli Ordelaffi, durò nel mal governo finchè non lasciò il capo sul palco. Dopo lui s'ebbe Fermo dal cardinale Albornoz *Giovanni Visconti di Oleggio* il qual per sei anni ne fu signore, finchè per ribellione di popolo non s'impadronì del potere *Rinaldo da Monte Verde* che fu dagli Ascolani aiutato a far guerra contro il reggitore pontificio; ma il costai governo fu peggiore di quello degli altri, talchè nel 1380 i cittadini insorsero, lo ebbero prigioniero e fecero decapitare lui, la moglie, i figliuoli, ne esposero e pubblico terrore le teste, ed eressero una colonna con epigrafe che rammentava ai posteri la liberazione della patria.

E attesero quinci di gran cuore a fondar la libertà del comune, e pubblicarono i loro statuti che furono compilati da Paolo di Castro, e tolsero in esempio la costituzione veneta, e da Venezia chiamarono Marco o Andrea Zeno, acciò dessero loro buoni consigli di governo. Ma una peste affliggeva allora più che mai l'Italia, le compagnie di ventura, però non avevano di quella libera condizione ancor goduto un decennio che per difendersi da quelle masnade invocarono il braccio del loro goncittadino *Antonio Aceti*, che già era gonfaloniere di giustizia, ed egli si insignorò della patria e a voglia sua non tirannicamente la governò; finchè

nel 1397 dal rettore della Marca Andrea Tomacelli venne astretto di rinunciare alla signoria.

Ma Fermo passò a peggior governo. Innocenzo VII nel 1405 nominò marchese della Marca d'Ancona o principe di Fermo suo nipote *Lodovico Migliorati*, uomo crudele chò, quivi fissata sua residenza, commise ogni maniera di violenti atti, facendo decapitare, oltre l'Aceti, fin anco il proprio fratello Gioacchino Migliorati. La Chiesa era afflitta dallo scisma. Combatteva il Migliorati a sostegno di Giovanni XXIII contro Malatesta costante difensore di Gregorio XII. Ebbe fine lo scisma colla elezione di Martino V, ma il Migliorati non cessò di tiranneggiar Fermo, o quando costui di natural morte morì nel suo letto, Gentile suo figlio, che era agli stipendi del duca di Milano, corso in Fermo e si chiuse nel Girone deciso di conservare il possesso della città. Mercè le intimidazioni del papa poterono di lui liberarsi i cittadini, ma stava per venir sopra di essi con più terribile flagello, la tirannia degli Sforza.

Engenio IV volendo dai Visconti distaccare Francesco Sforza il fece gonfaloniere della Chiesa, rettore delle Marche e vicario perpetuo di Fermo. Il papa stretto dalla necessità sanava così l'usurpazione di Francesco, o Francesco non ne travea ragione di gratitudine verso il papa. E noto per le generall istorie in che guerre si versasse il valoroso capitano, e come nel 1440 fatto arbitro della pace n'avesse in premio la mano di Bianca figlia ed erede del duca di Milano. Francesco dichiarò allora la moglie governatrice delle Marche. Fortificò Fermo, e cominciò la guerra contro Eugenio IV che gli oppose Nicolò Piccinino fatto in sua vece gonfaloniere della Chiesa. Quanto durò la guerra tanto e più durarono le vessazioni degli Sforzeschi in Fermo, per modo che i Fermani non abbagliati dalla loro pompa lor si ribellarono, e assediando il Girone sede del loro mal governo, e gridando Chiesa e Popolo (era il grido consueto de' guelfi) li costrinsero ad abbandonar la mal tenuta rocca: indi, come sopra si è detto, colle lor proprio mani la smantellarono.

I Fermani riconoscendo la potestà della Chiesa crebbero però nelle loro partidarli franchigie del mero e misto impero, furono dal pontefice Eugenio IV mantenuti in possesso di tutto il loro contado, e comechè fosse nominato dallo stesso pontefice governatore della città

STATO PONTIFICIO

suo nipote Francesco Conduimieri, che fu il primo de' cardinali a tale ufficio eletto, noi vediamo, i cittadini scegliere in seguito i loro governatori e capi di guerra, siccome fecero in sull'ultimo del secolo XV, quando mossero per fiera vendetta a ruinare il castello di Monsapietro degli Angeli, che profittando delle guerre degli Sforza s'era della lor soggezione sottratto, e quando per far guerra agli Ascolani che protetto avevano Mogliano, terra anch'essa lor ribellatasi, assoldarono il celeberrimo Andrea Doria ed il conto d'Urbino.

Nel pontificato di Alessandro VI, *Olivierotto Uffreducci*, che aveva militato sotto alcuni chiari capitani e col figliuolo del papa, il celebre duca Valentino, concepì ed effettuò il progetto di farsi tiranno della patria. Nel 1502 la occupò egli di sorpresa, e fatti strangolare i più rispettabili gentiluomini fermani ed altri barbaramente uccidere di ferro o di veleno, mandò dicendo al papa ch'ei la teneva come vicario della Santa Sede. Ma si preparò egli stesso il suo castigo coll'unirsi a Cesare Borgia per rapire ai Varani Camerino, e poi coll'inimicarsi a lui per gelosia di potere.

Noto è al mondo l'atto di profonda simulazione con che Cesare seppe adescare Oliverotto per farlo in Seingallia e quivi farlo strozzare. E non poterono i Fermani alleggersene, perocchè alla prepotenza di Oliverotto succedeva nelle lor città quella ancor più trista del Valentino. Fu egli il Luigi XI d'Italia; ma era figlio di un principe elettivo, e dal suo pensiero di fare di molti tiranni un tiranno, che è assai minor male, l'Italia non potè alcun frutto raccogliere.

Nella sede vacante per la morte di Alessandro VI, Lodovico, nipote di Oliverotto pose in campo sue pretese, e recossi a Fallerone d'onde era oriunda la sua famiglia, brigò, ebbe protezione dai Medici, cacciò i principali della città, o fu dal popolo acclamato signore. Era uomo fiero, arido, vendicativo. Mentr'egli si stava in Francia, ito colà per accompagnare Giuliano de' Medici ambasciadore del papa, Bartolommeo Brancadoro fece di togli la signoria di Fermo. Tornato Ludovico ebbe guerra con Brancadoro: il papa Leone X li chiamò ambedue a Roma e vollo pacificarli. La pace fu a parole: indi a non molto l'Uffreducci fece pugnare il Brancadoro: Indignosene il pontefice, ordinò giustizia, o l'Uffreducci

rispose colle armi: combattè colle milizie pontificie e in più scontri le vinse. Fu d'uopo che il vescovo di Chiusi Bonafede quasi in crociata movesse contro lui: cadde, ma coll'armi in mano da valoroso. Resta di lui il bel monumento sepolcrale che, come è detto, adorna la chiesa di S. Francesco.

Tralasciando di registrare le gare e le discordie tra Fermo e diversi de' suoi castelli, diremo come singolarmente appaja che nel 1550 i Fermani chiedessero essi medesimi (almeno secondo il Fracassetti) di avere sempre per governatore il nipote o il più prossimo parento del papa regnante, al che i papi, troppo già infetti di nepotismo, non è a dire se volentieri aderissero. Ed ebbero i Fermani successivamente a governatori più cardinali nipoti di papi, finchè Innocenzo XII, volendo della brutta macchia di nepotismo lavare il papato, fece ordinamento diverso, e pose al governo della città e della Marca di Fermo una congregazione cardinalizia, col cardinal segretario di Stato *pro-tempore* per prefetto, e col diritto di decidere in grado di appello le cause della Marca Fermana. Clemente XIII nel 1761 sopprimendo siffatta congregazione assoggettò il governo della città e territorio di Fermo alla congregazione della consulta e del buon governo (tanto premeva ai papi questa città!) finchè in tempi a noi vicini prima con Ascoli e poi da sè fu *delegazione apostolica*.

Se giova tener conto dei tumulti che nella paura di carestia dei grani per l'insensatezza del popolo troppe volte si sono nelle nostre terre avvicendati, non finiremo questi cenni senza ricordare come nel 1648 sotto Innocenzo X nionsignor Uberto Maria Visconti milanese, governando la città pel cardinal Camillo Panfilì, nipote del papa, fosse dal popolo ammattinato insieme col Baratti amico suo e col suo maestro di camera barbaramente ucciso. La città fu multata, molti soffersero gravi pene, e forse, come in tali casi avviene, non erano i più colpevoli. Il Botta nel vigesimoquinto libro narra molto per disteso e con vivi colori questo fatto. Trascriviamo la parte che ne spiega le cagioni.

« Il facil Visconti non era di tal tempra di poter star a fronte dei terribili Fermani. Amorososi di donne, pregato da esse concedeva ogni cosa, anche le grazie ai condannati: rigoroso poi quando di grazia non era pregato: quello il rendeva dispregievole, questo odioso: altro

nome che egli ci voleva per far star i Marchiani, nojati ed odiatori di lui, quando non fosse stato per altra cagione, per la sola lunghezza del suo governo ».

« Uel ordine da Roma, dicono a petizione di donna Olimpia che si voleva arricchire, che si facessero provvigioni di grani: a questo fine il Visconti ne tenne bassi i prezzi. Ciò piaceva ai poveri, ma dispiaceva ai ricchi, perchè non potevano vendere le loro derrate ai prezzi ingordi che desideravano. Pertanto incominciarono a spargere nel popolo voce che i prezzi si tenevano bassi non per altro che per farne grossissime incette, poi mandandole fuori di Stato guadagnarvi su grandissime somme. Avaro monopolio chiamavano l'agevolezza procurata al volgo, ne pronosticavano una inevitabile carestia. Il popolo che più spesso credo a' suoi nemici che a' suoi amici, si risentì. Delle male voglie nascevano nel paese. I nobili vaghi di novità e desiderosi di corrispondere coi vicini rumori dell'Abruzzo giudicarono che fosse tempo di usare la mala contentezza prodotta dalle arti disseminate da loro. E per dare maggior animo al popolo di sollevarsi quando vedesse che i magnati si trovavan pronti a secondarlo, ordinarono un consiglio generale del Castelli, con pubblicare che fosse per discorrere sull'abbondanza ».

« Il vicegovernatore temendo di quest'assemblea l'inibì, poi chiamò alenni pochi Corsi per sua guardia, soli 12. Per opera del congiurati, massime di un Lucio Guerrieri, si levò subitamente un rumore grandissimo, gridando ognuno che il prelado voleva dar Fermo in preda ai Corsi ed ai banditi. Pregato dai priori diede licenza ai Corsi, ma chi ne doveva recar novella ai sollevati, ucciso subitanamente da loro a furia d'archibugiate, non potè far intendere l'amorevole decreto: si accrebbe il fracasso del popolo sollevato, snonarono le campane a martello per chiamar gente dalla campagna, strepitarono i tamburi a guerra per muovere la città, distribuironsi le guardie sulle mura, livellaronsi le artiglierie contro il palazzo del governatore, e commisero nn'atroce scelleraggine ».

VESCOVADO E ARCEVESCOVADO. -- Rimonta ai primi secoli della Chiesa l'origine di questa sede e più precisamente al terzo. Noi, secondo l'usato, registreremo prima i nomi di quei vescovi che maggior fama goderon e più benemeriti furono della chiesa fermana, indi, poichè questa venne

innalzata al grado di metropolitana, daremo collo stesso intendimento la serie degli arcivescovi fermani.

S. ALESSANDRO, fermano, fu nel 249 il primo vescovo di Fermo di cui si abbia sicura contezza, dubbioso essendo ciò che l'Ughelli dice di S. Adriano. Regnava l'imperatore Decio, e nella persecuzione ai cristiani fatta da quel principe insieme a 70 martiri, Alessandro confermò col sangue la fede.

S. FILIPPO a lui successe, anch'egli fermano, che fu eletto dal popolo, e che al tempo della persecuzione di Aureliano soffrì il martirio presso il luogo detto di Pozzo Massimo, come viene dalla tradizione indicato. E nella metropolitana, secondo che si disse, il suo sarcofago.

PASSIVO, eletto dal popolo, che meritò l'amicizia del pontefice Gregorio Magno, promosse il culto di S. Savino comprotettore di Fermo, e a suo onore eresse un oratorio che prese il nome del Santo.

LUPO, assai benemerito perchè volse che istituisse nell'806 le scuole pubbliche, delle quali è detto di sopra, e che furono poi sotto Lotario I ampliate.

TOMMASO AZEGLINO, fatto vescovo nel 4089, il primo eho si nomini di questa illustre famiglia fermana.

UGO II, sotto il cui vescovado nel 1214 si recò in Fermo S. Domenico fondatore dell'ordine dei Predicatori.

FILIPPO II, che nel 1240, mentre reggeva la chiesa fermana, accolse i Francescani pei quali fu fabbricata la magnifica chiesa ed il convento.

GIACOMO DI CINGOLI, fatto vescovo nel 1334 sotto Benedetto XII, dopochè Fermo era stata per circa 9 anni priva della sede vescovile in pena della sua adesione a Lodovico il Bayaro e all'antipapa Niccolò V.

GIACOMO, fu il primo ad esser chiamato vescovo e principe di Fermo, sotto il cui vescovato fu eretto l'ospedale di Santa Maria della Carità.

BUONGIOVANNI, che nel 1334 consacrò l'altar maggiore della restaurata ed ampliata cattedrale.

ANTONIO DE' VECCHI, che aderendo all'antipapa Clemente VII, fu deposto da Urbano IV, e poscia restituito al seggio episcopale da Bonifacio IX. Questo vescovo edificò l'opiscopio.

GIOVANNI III da Serravalle, eletto da Gregorio XII, che fu al concilio di Costanza, ove incoraggiato da alcuni uomini di lettere tradusse in latino la *Divina Commedia* di Dante.

GIOVANNI IV DE' FIRMINIBUS, che anche egli intervenne al concilio Costanziese, e che rimase vescovo all'elezione di Martino V con che ebbe termine il funesto scisma.

DOMENICO CAPRANICA, che fu il primo vescovo decorato della dignità cardinalizia, e che fondando in Roma il collegio che porta il suo nome, diede alla città, com'è detto, il privilegio di inviargli un alunno fermano. Sotto di lui predicò in Fermo S. Giacomo della Marca, che ebbe dal comune pe' Minori Osservanti la chiesa di S. Martino in Varano.

GIROLAMO CAPRANICA, fatto vescovo da Sisto IV, dopo il quale nel 1479 lo stesso pontefice nominò GIOVANNI BATTISTA CAPRANICA, che nel dì delle Ceneri 1488, dicesi per essere stato sorpreso in inconvenevol atto, fu in casa di Giovanbattista Adami da costui figliuoli e parenti gettato dalla finestra: avvenimento che cagionò alla città gravissimo disturbo.

FRANCESCO CAPRANICA, cardinale, che vivente Giambattista era stato nominato amministratore della chiesa fermana, e continuò a governarla sino al 1503, in cui fu creato pontefice col nome di Pio III.

FRANCESCO RENOLINO, cardinale, sotto il cui vescovado le Clarisse si stabilirono nella città.

LORENZO LENTI, eletto nel 1534, uomo eruditissimo, amico del Caro e del Varchi.

FELICE PERETTI, di nota celebrità, nominato nel 1571, che prese possesso della diocesi solo nel 1574, e fu poi papa col nome di Sisto V, cui la chiesa di Fermo deve il maggiore de' beneficj. Ebbe titolo di *Episcopus Firmanus et princeps*, e sotto la sua amorevole amministrazione fu fondato il seminario, aumentato il capitolo.

DOMENICO PINELLI, a cui rinunciò la sedia il Peretti per meglio attendere alla pubblicazione delle opere di Sant'Ambrogio. Mentre il Pinelli era vescovo di Fermo S. Filippo Neri vi istituì la casa dell'oratorio.

Fatto vescovo il bolognese SIGISMONDO ZANETTINI, volendo i Firmani profittar della singolar benignità che per loro aveva Sisto V, chiesero, così per servigi alla Santa Sede prestati, come per l'antichità e nobiltà della fermana chiesa che fosse fatta arcivescovile. Sisto V condiscese alle loro preghiere, e nel 1589 colla bolla *Universi Orbis* la innalzò a tale dignità, ornando del pallio il suo vescovo, ed assegnandole per suffraganee le chiese vescovili di Macerata, Tolentino, Ripatransane, Montalto

e Sanseverino; e fu allora che i Firmani gli eressero la statua di cui sopra è detto.

Indi della serie degli arcivescovi,

SIGISMONDO ZANETTINI, già vescovo, ne fu il primo.

OTTAVIO BANDINI, cardinale nel 1593 gli successe, e sotto di lui fu fondato il collegio dei Gesuiti e si stabilirono i Paolotti.

ALESSANDRO STROZZA, molto stimato da Enrico IV re di Francia, sotto cui gli Agostiniani Scalzi posero stanza in Fermo.

PIETRO DINI gli successe, che ebbe molta fama letteraria.

GIAMBATTISTA RINUCCINI, chiaro per la legazione d'Irlanda.

GIROLAMO MATTEI, che fu restauratore del seminario, fondatore di un monte frumentario, istitutore del convitto del Bambino Gesù per le donzelle.

ALESSANDRO PORCIA, che fece incrostare di marmi la facciata e la torre della metropolitana, e in più omelie ne illustrò la storia.

URBANO PARACCIANI, largo di benefizi all'arcidiocesi, che riordinò gli archivj, riformò l'orfanotrofio, pose la prima pietra dell'ospedale degli esposti.

ANDREA MINECCI, per cura del quale il detto ospedale fu compiuto.

CESARE BRANCADORO, fermiano, per trentaquattro anni governò l'arcidiocesi; fu benemerito delle scuole, del seminario o fondò la pia casa degli orfanelli.

GABRIELE FERRETTI, cardinale, che vi fu trasferito dal vescovato di Montefiascone e Corneto nel 1838.

FILIPPO DE ANGELIS, d'Ascoli, traslocatovi dalla medesima chiesa nel 1842.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore dell'Assunta. Il capitolo si compone di quattro dignità, di 12 canonici e 14 prebendati. Vi sono 9 parrocchie tutte con fonte battesimale. La collegiata di S. Michele Arcangelo ha 8 canonici, 8 beneficiati. L'arcidiocesi ha suffraganee le chiese vescovili sopra mentovate. Vi sono 13 corporazioni religiose, 10 di uomini, 3 di donne e 17 sodalizi.

BIOGRAFIA. — Nell'epoca della romana repubblica fiorirono Lucio Equizio, che meritò il tribunato di Roma, Lucio Tarunzio, dottissimo matematico, Sabino amicissimo di Plinio Juniore.

Nel secolo XIV fu uom dotto e valoroso Antonio Aceti, e giuriconsulto di molto nome Giovanni Bertacchini, in sul finire del secolo.

Il primo fermiano creato cardinale,

eruditissimo in legge, fu *Pellegrino Moroni*. Scrisse cronache *Anton Di Niccola*.

Nel secolo XVI ferace per Fermo d'uomini insigni, il cavalier *Adami* rettificò la cronologia storica della sua patria; fu buon matematico *Ostilio* della famiglia *Ricci*, ed ebbe l'onore di essere precettore del sommo Galileo; mostrò molta dottrina *Girolamo Matteucci* prima arcivescovo di Ragusa e poi vescovo di Viterbo. Furono buoni letterati due della famiglia *Mortici*, e *Pierio* e *Giovanni Paolo Montoni*; celebri condottieri *Orazio Brancadoro* e *Saporoso Matteucci*.

Nel secolo XVII il *Mistichelli* discusse con molta dottrina varie questioni sul sistema nervoso; fu giureconsulto di molto credito *Giuseppe Bertacchini*; commendato per erudizione *Baldassarre Francofini*; ragguardevole per missioni di Stato *Decio Azzolino* il Juniore, fatto cardinale da Innocenzo X, o confidente ed erede di Maria Cristina di Svezia. Si distinsero nelle armi un *Lorenzo Adami* e due *Paccaroni*.

Nel secolo XVIII *Ingazio Guerrieri* fu distinto latinista; elegante poeta il *Battirelli*; donna di molta erudizione *Chiara Spinucci* maritata col principe Saverio di Sassonia; *Tommaso Bernetti*, fatto cardinale da Leone XII, sotto Gregorio XVI fu segretario di Stato.

Nelle arti, all'epoca in cui la pittura era ricondotta al buon gusto dal Maratta, fiorirono in Fermo due *Ricci*, *Natate* ed *Ubaldo*, educati nei rudimenti del buon pittore d'incerta scuola *Lorenzino*, egli pure di Fermo, e poi in Roma dal medesimo Maratta.

BIBLIOGRAFIA. — Scrissero delle cose di Fermo

Adami Francesco, *De rebus in civitate Firmiana gestis fragmentorum*, libri II. Roma, Donangeli, 1591, in 8.^o

Catalani, *Dell'origine de' Piceni*, dissertazione. Fermo, Bolis, 1777, in fol.

Origine ed antichità Firmana. Ivi, Lazzarini, 1778, in folio.

Colucci, *Del castello navale degli antichi Firmani*. Macerata, 1785.

Parla di Fermo il medesimo autore nelle altre molte sue opere riguardanti le *Antichità Picene*.

Gontieri, *Fermo antico e moderno*. Fermo, Bolis, 1692, in folio.

Gactano de' Minicis, *Eletta de' monumenti più illustri, architettonici, sepolcrali ed onorari di Fermo e suoi dintorni*. Roma, 1841.

Cenni storici e numismatici di Fermo, colla dichiarazione di alcune monete inedite pertinenti ad essa città, Roma, 1839.

Il sarcofago cristiano nel tempio metropolitano di Fermo illustrato. Roma, 1845.

Una visita al museo privato de' fratelli de Minicia in Fermo. Ivi, 1842.

Servanzi Collio, *Lettera intorno ad alcuni militi della famiglia Matteucci. Sauserverino, coi tipi dell'Hercolani, 1845.*

Catalani, *Memorie della zecca fermana. Bologna, 1788.*

De Ecclesia Firmiana ejusque episcopis et archiepiscopis. Lo stesso.

Compendio storico del governo di Fermo. Ivi, 1744.

Majolino Bisaccioni, *Istoria della guerra civile di Fermo*, ext. nella *Storia delle guerre civili del nord. Bologna, 1783.*

Cesar Otlinellus, *De Firmo Picenti Urbe nobilissima, elogium ad Sistum V. Pont. Max.*

Giuseppe Fracassetti, *Notizie istoriche della città di Fermo.*

FERRARA. Legazione.

È la provincia più boreale dello Stato, per la massima parte racchiusa nel delta formato dal corso del Po grande e dall'antico suo alveo che denominasi Po di Primaro. Escono solo di questa limitazione i territori di Bondeno e di Cento, e quello del distretto di Lugo: Sono suoi confini a settentrione il Regno Lombardo-Veneto, che ne resta separato dal detto corso del Po grande; a levante il mare Adriatico, dalle foci del Po di Goro fino al porto interrto di Bellocchio, che giace alquanto a borea della bocca del Po di Primaro, quindi la legazione di Ravenna; a mezzogiorno e ponente ancora la legazione di Ravenna e quella di Bologna e da ultimo gli Stati Estensi.

La figura di questa provincia è oltremodo irregolare, per cui mentre in alcuni punti presenta una considerevole estensione di larghezza, in altri riesce angusta ed assottigliata. L'angolo occidentale offre questo maggiore assottigliamento. La sua maggiore lunghezza, calcolata da occidente (in sul confine del territorio di Cento cogli Stati Estensi) ad oriente (presso al porto di Magnavacca in sull'Adriatico) è di 84 miglia circa. La maggior larghezza, presa ad angolo retto colla lunghezza, da mezzogiorno a settentrione, ossia da Cotignola al Po, è di circa 55 miglia.

Il paese è piano e basso, non elevan-

dosi sopra il livello del mare più che quattro o cinque metri: esso è poi sempre al di sotto del livello dei suoi fiumi, e non per picciola altezza. Forti ed elevate arginature frenano le acque di questi fiumi, le quali però talvolta crescono a segno che straripano, e si riversano nelle sottostanti pianure con tal violenza che portano dovunque ruina e desolazione. Altro grave inconveniente che da questa differenza di livello deriva, si è la difficoltà del dare scolo alle acque della pianura. Infatti fu già tempo che esse rimanevano stagnanti, rendendo paludoso e sommerso il terreno, umido e gradatamente insalubre l'aere. Le opere di prosciugamento migliorarono a poco a poco queste condizioni; ma furono necessarie ingenti spese per la escavazione dei numerosi canali, destinati a raccogliere e a dar corso alle acque delle valli; e gravissime sono tuttora quelle che annualmente s'incontrano pel loro mantenimento. Lo stesso dicasi del mantenimento degli argini dei fiumi. Insomma le spese che i lavori idraulici importano in questa provincia sono senza confronto maggiori che in qualsiasi altra provincia dello Stato.

Fiumi, canali e strade. — I fiumi che corrono nel territorio della legazione sono i seguenti:

Il Po grande, che, come si è detto, ne bagna i confini a borea, per un tratto di circa 52 miglia, che si estende da Stellata sino a Serravalle, con direzione presso a poco di ponente a levante. A Serravalle se ne distacca il Po di Goro, che con molte sinuosità, sempre segnando il confine pontificio, si dirige a scirocco, e, dopo corso circa 24 miglia, si versa nell'Adriatico. Il Po grande è il fiume maggiore, e al tempo stesso quello che più gravi pericoli minaccia a Ferrara ed al suo territorio, per le impetuose sue piene: durante le quali si fa dalla popolazione del contado continua guardia agli argini, onde porre immediato riparo dovunque essi minaccino di rompersi.

Un canale, detto *canalino di Cento*, quindi *Poatello*, il quale raccoglie le acque di molti altri alvei minori, giunto presso alle mura di Ferrara, dalla parte di mezzoll, si divide in due fiumi, che sono il Po di Volano e il Po di Primaro. Il Po di Volano scorre da ponente a levante con un corso però assai sinuoso, tocca Sabbioncello, Massafiscaglia e Codigoro, costeggia a Borea le valli di Comacchio, e confonde le sue acque con quelle del-

l'Adriatico, dopo un corso di presso a 40 miglia.

Il Po di Primaro che riceve, oltre alle acque del Reno, quelle di molte valli, corre da principio in direzione da maestro a scirocco, indi piega anch' esso a levante, e radendo ad ovest le valli di Comacchio, dopo un corso di miglia 80 sbocca nell' Adriatico.

Il *Panaro*, fiume proveniente dagli Stati Estensi, entra nei confini occidentali della provincia, nel governo di Bondeno, e, dopo breve corso, va a scaricarsi nel Po grande.

Il *Sittaro*, il *Santerno*, il *Sento*, discendono dagli Appennini di Romagna, percorrono il distretto di Lugo, appartenente alla provincia Ferrarese, ed influiscono nel Po di Primaro.

Il *Lamone*, si origina, del pari che i predetti fiumi, dagli Appennini, ed ha simigliante corso, se non che lambisce solamente il confine orientale del distretto di Lugo, separandolo dalla legazione di Ravenna, e va poi a gettarsi nel mare.

Moltissimi poi sono i canali artificiali che solcano in ogni direzione la provincia. Essi servono principalmente agli scoli delle acque, ma giovano altresì in alcuni tempi dell'anno all'interna navigazione.

Le bocche dei due fiumi, il Po di Primaro e il Po di Volano, formano piccioli porti in sul mare; ma di questi due, solo il secondo trovasi nel territorio ferrarese, appartenendo l'altro a quel di Ravenna. Altri porti consimili sono, quelli di Magnavacca, sul canale di comunicazione tra l'Adriatico e le valli di Comacchio, ed il porto di Goro, formato dallo sbocco del suddescritto Po di Goro. Di maggiore importanza è il porto di Lagoscolo sul Po, in prossimità di Ferrara.

Tra le strade della provincia, è postale quella che riunisce Ferrara a Bologna, passando da Malalbergo: dopo la quale sono principali quella che da Ferrara volge a ponente verso Bondeno, e con due diramazioni conduce a Cento, con altra o Finale negli Stati Modenesi, con un'ultima a Stellata sulle sponde del Po; e quelle che dalla medesima città volgono a settentrione, l'una mettendo al ponte di Lagoscolo, l'altra a Francolino, luoghi che giacciono sul Po.

Sono poi strade secondarie: quella che da Ferrara conduce a Copparo, e di là a Bologna sulle rive del Po; quella che dalla medesima città piegando a scirocco conduce ad Argenta e poscia a Lugo, e va a ricongiungersi alla via Emilia presso

Faenza; quella procedente pur da Ferrara e che per S. Zagno mette a Comacchio, costruita recentemente a traverso la laguna, ed infine quella che costeggiando il lido dell'Adriatico va da Rimini a Ravenna e Comacchio sino al Po, e quindi si continua nelle provincie Venete.

CONDIZIONI TERRITORIALI. — Una sola e ben diversa dalla presente, era un tempo la condizione delle terre che compongono questa provincia, dacché si sa che tutti i luoghi attorno a Ferrara erano sommersi nell'acqua. L'industria perseverante degli uomini ha mutato per modo queste condizioni, che nella più gran parte della provincia prospera oggi l'agricoltura, ed in alcuna incontrasi la vegetazione la più rigogliosa.

La parte del territorio che giace a levante è tuttora o laguna o palude. La laguna di Comacchio occupa difatti tutto quel tratto che è interposto tra il Po di Primaro e il Po di Volano; e tra questo fiume e il Po grande e il Po di Goro giace un' estesa regione tutta ingombra di paludi, che dallo adiacenze di Copparo si estende sino alla Mesola e a Goro. Se non che, nel modo stesso che tra la laguna comacchiese e il mare è infrapposta una lingua di terra, così tra le paludi della regione predetta e le rive dell'Adriatico, sta una vasta foresta, che dalla foce del Volano giunge sin presso alla Mesola, ed è sopraffatta ricca di caccia; abbondandovi fagiani ed altre specie di uccelli, nonchè cervi, caprioli e cignali.

Ma tanta è l'industria agricola della provincia che dovunque la natura del suolo non impedisce al tutto la vegetazione, ivi la coltivazione vedesi far tutte le sue prove: e presso i marazzi prosperano le canape; e sugli stessi terreni arenacei argillosi depositati dalle alluvioni, si è giunti a coltivare con frutto i cereali e la vigna. Né i terreni più ingrati sono abbandonati; ma vengono messi e tenuti ad uso di pascoli. Non è poi a dirsi quanto largamente l'industria e la fatica degli agricoltori sia remunerata in tutta la restante provincia, dove i terreni sono di lor natura fertilissimi.

Oltre i cereali e il vino, sono importanti i prodotti del riso, della seta e della canapa.

Le risaje sono alla Mesola, a Goro, a Serravalle; e potrebbero essere molto più estese di quel che non sieno, per l'abbondanza dei luoghi vallivi che ne sareb-

bero suscettibili. Se non che sarebbe mestieri regolare in miglior modo la distribuzione dell'acqua. I canali del ferrarese servono allo scolo, non all'irrigazione; ed avviene sovente che le risaje manchino d'acqua, allorchè più ne abbisognano, e ne abbiano di soverchio, quando poca ne occorre.

La canepa, alla cui produzione il terreno (assai profondo) è naturalmente disposto, si coltiva largamente, e se ne calcola approssimativamente il prodotto annuo in venticinque milioni di libbre.

La coltivazione dei gelsi e dei bachi da seta per l'addietro non era nè molto estesa, nè molto importante; ma essa va ogni anno aumentando ed insieme perfezionandosi.

Abbona poi il territorio di molto sorta d'animali, ma specialmente di bovi, di pecore e di cavalli. Questi ultimi, sebbene di forme non molto eleganti, sono però robustissimi, e, meglio che altri, adatti alle fatiche ed agli usi di guerra.

DIVISIONE TERRITORIALE. — Si suole comunemente dividere la provincia in cinque riparti. Quattro di questi si chiamano *Polesini* che è quanto dire *luoghi tesi dal Po*, come quelli che per l'addietro furono di sovente, e taluni il sono tuttora, danneggiati dalle inondazioni di quel fiume. Essi sono il Polesine di Ferrara, quel di Casaglia, quel di San Giorgio e quel d'Ariano. Il distretto di Lugo, che si chiama la Romagna, forma il quinto riparto.

Ma la divisione governativa della legazione è in due distretti, undici governi, venti comuni e diciannove appodiati, distribuiti nella seguente maniera:

Distretto di Ferrara comprende otto governi, cioè

Governo di Ferrara
Governo d'Argenta
Governo di Bondeno
Governo di Cento
Governo di Codigoro
Governo di Comacchio
Governo di Copparo
Governo di Portomaggiore.

Distretto di Lugo, comprende tre governi

Governo di Lugo
Governo di Bagnacavallo
Governo di Massa Lombarda.

DATI E RAGGUAGLI STATISTICI. — La popolazione di tutta la provincia era nel 1827, secondo il *motu proprio* di Leone XII, di 203,084 abitanti:

Nel 1856 secondo l'*Indice Alfabetico*, di 240,885.

Il Galli nel 1840 (*Cenni Statistici*) la portava a 215,892.

Secondo poi l'*Almanacco Statistico dell'Emilia Pontificia per l'anno 1854*, sarebbe di 258,864 abitanti.

La superficie totale della provincia è di rubbia romane 155,880.

L'estimo di scudi 18,049,621. 41.

Cioè:

Estimo rust. " 14,580,899. 80.

Estimo urb. " 3,668,721. 61.

Il seguente prospetto desunto dalla statistica del sovracitato Galli, presenta il modo della distribuzione de' terreni in ordine all'agricoltura.

	Semplici	rubbia	10,262	
Lavorativi	Alberati e vitati	"	58,432	
	Canepati	"	1,538	
	Alberati e canepati	"	11,826	
				88,858
Pascolivi	Prativi	"	16,584	
	Cespugliati	"	18,884	
				52,238
Boschivi	da ghiande e castagne selvatiche	"	81	
	da legna e carbone	"	2,055	
	da costruzione	"	21	
				2,158
Pometi, giardini, orti e ville				1,184
Risoje				74
Vincheti, salceti, valli e pantani				22,685
Valli da pesca e laghi				50,525
Sterili				880
Pubblici	Fiumi, torrenti, canali, ecc.	"	5,147	
	Strade e fabbriche pubbliche	"	591	
				8,338
Totale, rubbia				185,580

La produzione in generi annonnari è nella maniera seguente:

Per vitto degli uomini	{	Grano	rubbia	164,551	
		Grano turco	"	94,895	
		Riso	"	6,017	
		Fava	"	281	
		Farro	"	77	
		Ceci	"	16	
		Fagioli	"	9,841	
					275,688
Per vitto delle bestie	{	Favetta	"	844	
		Biada	"	5,525	
		Orzo	"	221	
					4,088
Totale, rubbia					279,746

Se ora si vogliano istituire dei raffronti fra le cifre surriferite nei due prospetti e quelle relative ad altre provincie, possono trarsene varie osservazioni. E primieramente quanto al genere di coltivazione a cui i terreni son posti, si osserva che i *lavorativi semplici*, ossia quelli che sono spogli d'ogni piantagione d'alberi, mentre nelle altre provincie sono nella proporzione del terzo al settimo e in quella di Bologna del nono, in questa di Ferrara non è che del quindicesimo. Per

conseguenza vi abbondano più che altrove i *lavorativi alberati e vitati*, ascendendo del pari che nelle provincie di Bologna, di Ravenna e di Forlì alla terza parte dell'estensione totale.

La natura poi delle terre, piane al tutto e basse, fa che vi manchino le piantagioni di olivi e le querce; ma l'istessa ragione fa per contro che vi abbondino i *terreni pascolivi* più che in altra provincia, dopo l'agro Romano e Bologna; e specialmente i *prativi*, che stando nel rapporto

del decimo all'intero, superano nella proporzione le istesse provincie summenzionate.

Avvicinando poi le cifre della popolazione, della estensione superficiale e della produzione del territorio, si avranno i seguenti risultati:

In ordine alla popolazione; ritenuta la cifra del Galli (213,592 abitanti su d'una superficie di rubbia romane 153,580), si avrà per ogni rubbio, abitanti 1.39: rapporto che la pone ottava fra le provincie dello Stato, essendo preceduta da quelle di Benevento, Ancona, Fermo, Macerata, Forlì, Bologna e Ravenna.

In ordine alla produzione, ascendendo questa in totale a rubbia 279,745; si avrà, per ogni rubbio di superficie, rubbia 1.82 di prodotto, nel qual rapporto viene settima, dopo le provincie di Ravenna, Ancona, Fermo, Forlì, Macerata e Bologna.

In ordine finalmente al rapporto della produzione per vitto degli uomini (275,635) col numero degli abitanti, si otterrà per ogni individuo rubbia 1.28, proporzione che supera quella di ogni altra provincia, eccettuate Civitavecchia, Ravenna e Velletri.

Ferrara. Distretto.

Comprende tutta quella parte della provincia che fu detta esser racchiusa tra il Po grande e il Po di Primaro, con più quei lembi che sono al di sotto del secondo di detti fiumi, dalla parte di Bibbico, i territorj cioè di Cento e di Bondeno. È desso di gran lunga più esteso dell'altro distretto che comprende la così detta *Romagnola*, ed ha per capoluogo Lugo.

Il distretto di Ferrara ha una popolazione di 160,029 abitanti, così distribuita nei suoi otto governi. (*Indice Alfabetica*, ecc., 1836).

Governo di Ferrara . . .	abitanti	60,852
„ di Argenta . . .	„	11,169
„ di Bondeno . . .	„	11,143
„ di Cento . . .	„	20,041
„ di Codigoro . . .	„	14,811
„ di Comacchio . . .	„	7,206
„ di Copparo . . .	„	20,219
„ di Portomaggiore . . .	„	14,385

Totale, 160,029

La popolazione di questo distretto non ascendeva nel 1837 (*motu proprio* di papa Leone Xti) che a 156,077 abitanti: per cui già nel 1836 si verificava in essa un aumento di 3982 abitanti.

STATO PONTIFICIO

Quest'aumento è stato anche maggiore negli ultimi anni; come può vedersi dal seguente prospetto della popolazione, desunto dall'*Almanacco Statistico dell'Emilia Pontificia per l'anno 1834*; e che qui riportiamo sebbene non risulti da pubblicazioni ufficiali:

Governo di Ferrara . . .	abit.	68,449
„ di Argenta . . .	„	13,868
„ di Bondeno . . .	„	12,033
„ di Cento . . .	„	21,671
„ di Codigoro . . .	„	16,304
„ di Comacchio . . .	„	7,773
„ di Copparo . . .	„	23,080
„ di Portomaggiore . . .	„	17,403

Totale, abit. 180,601

Ferrara. Governo.

Confina col corso del Po grande a borea, coi governi di Copparo, di Portomaggiore e d'Argenta a levante, con l'istesso governo d'Argenta e la provincia Bolognese a mezzogiorno e libeccio, col governo di Bondeno a ponente.

È bagnato dal Po grande, dal canalino di Cento, dal Po di Volano e dal Po di Primaro suddeseritto, nonchè da molti canali: e lo percorrono tutte quelle strade che fu detto dipartirsi in varj sensi da Ferrara, oltre a quelle numerose che servono alle comunicazioni dei comuni appodati e dei minori villaggi sparsi per lo territorio.

Questo governo che comprende il solo comune di Ferrara con otto appodati, aveva (nel 1836) una popolazione di 60,852 abitanti, così distribuita:

Comune di Ferrara . . .	abit.	55,607
Appodati di Baura . . .	„	1,907
„ di Denore . . .	„	2,124
„ di Francolino . . .	„	2,921
„ di Marrara . . .	„	5,731
„ di Pontelagoscuro . . .	„	3,923
„ di Quaratesana . . .	„	2,800
„ di S. Martino . . .	„	4,610
„ di Vigarano Mainarda . . .	„	3,609

Totale, 60,852

Ferrara, comune.

Comprende, siccome sue frazioni, i seguenti villaggi:

Fossanuova S. Marco
Fossanuova S. Biagio

Cocomaro di Cona
Cocomaro di Focomorto
S. Giorgio
S. Luca
Quacchio
Mizzana
Cassana
Porotto
Aguscello

Boara e
Focomorto.

La estensione complessiva del suo territorio è di rubbia romane 3906.

La sua popolazione, qui sopra riferita, si divideva nel 1836, sotto varj rapporti, nel modo seguente:

Popolazione della città.

	FANCIULLEZZA da 1 a 7 anni		ADOLESCENZA da 7 a 20 anni		VIRILITÀ da 20 a 60 anni		VECCHIAIA da 60 a 80 anni		DECREPITITÀ oltre gli 80 anni		TOTALE
	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	
Cristiani . .	1448	1421	2847	2616	8517	7414	1008	1296	49	91	23,104
Ebrei	101	79	251	222	591	586	98	89	5	8	1,692
	1849	1800	2778	2838	8908	7800	1100	1385	52	99	24,796

Popolazione delle frazioni forensi.

	FANCIULLEZZA da 1 a 7 anni		ADOLESCENZA dal 7 al 20 anni		VIRILITÀ dal 20 al 60 anni		VECCHIAIA dal 60 agli 80 anni		DECREPITITÀ oltre gli 80 anni		TOTALE
	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	
Fossanova S. Marco . .	48	51	76	61	152	126	9	18	1	—	322
Fossanova S. Biagio . .	21	28	48	52	79	78	14	6	5	1	326
Cocomaro di Cona . . .	22	26	37	30	86	64	16	10	—	—	261
Cocomaro di Focomorto .	28	24	41	43	81	67	6	12	—	—	299
S. Giorgio	110	120	160	171	500	509	82	58	1	—	1288
S. Luca	86	74	110	103	186	216	40	27	2	1	845
Quacchio	88	100	158	125	253	233	27	28	—	2	968
Mizzana	81	68	102	78	191	176	17	18	—	1	729
Cassana	48	54	74	72	182	158	16	10	—	—	544
Porotto	237	168	342	324	874	869	77	60	2	6	2586
Aguscello	40	38	82	82	104	84	12	18	1	1	599
Boara	56	53	114	90	207	180	21	16	2	2	741
Focomorto	59	51	69	49	98	78	11	12	1	—	588
	901	803	1560	1280	2390	2318	318	267	18	14	9633

Riassunto.

Interno della città	{	Cristiani . . .	Maschi	10,566	35,104	
			Femmine	12,538		
			23,104			
	{	Ebrei . . .	Maschi	831		
			Femmine	781		
			1,602	4,602		
Frazioni forensi	{	Maschi	4,984	24,706		
			Femmine		4,649	
			9,633	9,633		
	Totale della città e frazioni forensi				54,539	

La popolazione della città era nel 1824 di 23,692, per cui si verifica in essa nel 1856 un aumento di 1014 abitanti.

La popolazione delle frazioni di campagna era al tempo stesso di 8799: quindi l'aumento nel 1856 di 834 individui.

La longevità poi che dalle riferite tavole risulta nella popolazione, è una nuova prova di ciò che già appare dal florido aspetto e dalla robustezza degli abitanti, cioè che se Ferrara non ha nè può avere per la sua posizione aere vivido e sottile, è però ben lontana dall' avere un clima insalubre, quale aveva in antico, prima che si eseguissero i grandi lavori di prosciugamento del suo territorio. L'aria di cotesta città potrà dirsi umida alquanto o grossa, ma non certo malsana.

Ferrara, città arcivescovile, capoluogo della provincia.

E sede di un cardinale legato e di tutti i rispettivi uffici della legazione si politici che amministrativi; della commissione amministrativa provinciale; di un tribunale collegiale, civile e criminale di prima istanza, di un giudice per le cause minori si criminali che civili, di un tribunale e di una camera di commercio; degli uffici delle ipoteche, censo, registro, ricevitoria generale, amministrazione camerale, direzione di dogana, ecc.

Questa città, fra le più belle ed importanti d'Italia, giace presso alla destra riva del Po, da cui dista appena tre miglia, ed è lungi da Bologna circa miglia 50 a greco, da Ravenna miglia 45 a maestro, da Mantova miglia 45 a scirocco, e miglia 40 a ponente dalle sponde del mare Adriatico.

La sua latitudine è di 44° 49' 56", la longitudine di 39° 17' 40".

PIANTA DELLA CITTÀ, MURA, PORTE E FORTEZZA.

— La sua pianta viene riputata una delle più belle d'Europa, quanto alla dirittura, lunghezza e larghezza delle sue strade, che s'intersecano pressochè tutte ad angoli retti, e formano quindi ben di sovente spaziose e vaghissime prospettive. Questo pregio si manifesta specialmente nella parte settentrionale, edificata sul cadere del secolo XV da Ercole I, secondo duca di Ferrara, e detta perciò *addizione Erulea* od anche *città Erulea*; ed ampliata successivamente dagli altri duchi. Ma sebbene in quel tempo fosse la popolazione della città di gran lunga maggiore, poichè, caduta la dinastia estense e venuto meno lo splendore della corte, la città contava ancora nel 1599 meglio che cinquantamila abitatori; ciò non ostante troppo vasta riuscì l'ampiezza del disegnato recinto, talchè rimaservi racchiusi ampj spazj, dove poi sursero ameni e deliziosi giardini.

Ferrara è tutta circondata di solidissime mura, che furono ridotte a sistema di millitari fortificazioni nel secolo XVI e XVII, ma poi vennero trascurate, ed anzi se ne distrussero le opere esteriori. Le fosse di circonvallazione della città, nonchè quelle della fortezza e quelle che attorniano il castello ducale, ora residenza dei legati, sono alimentate d'acqua dal canalino di Cento, di cui fu detto più sopra.

Nel lato occidentale delle mura è situata la fortezza fatta costruire da Clemente VIII e Paolo V, poichè le armi pontificie ebbero tolta la città agli Estensi, ed ampliata poi da Urbano VIII. Il governo del regno italico la fece smantellare nel 1808; i Tedeschi la restaurarono

provvisoriamente nel 1815, e ne ricostrussero in seguito solidamente le fortificazioni.

Quattro sono le porte che si aprono nelle mura, quella già detta di San Benedetto, ora porta Po, che a questo fine conduce; quella di San Paolo, ora porta Reno, d'onde esce la strada postale, che mette a Bologna; quella di San Giorgio, attualmente denominata porta Romana da cui si diparte la strada che mette nella Romagna ove si congiunge con la via Emilia; infine quella di San Giovanni Battista, ora porta a Mare, che è volta alla marina.

La circonferenza della città, girando sul ciglio delle mura interne, e comprendendovi la fortezza è di metri lineari 15,560.

La circonferenza della sola città, escludendone la fortezza, è di metri 11,240.

La circonferenza esterna della fortezza è di metri 3000. (V. Guida per Ferrara di F. Avventi).

EDIFICI PUBBLICI. — Volendo dare un breve cenno degli edifici che fanno bella e adorna Ferrara, e vi attirano volentieri i viaggiatori, faremo parola primamente dei pubblici, e cominceremo dal Castello, imponente e maestosa mole, già residenza dei duchi.

È edificato a modo di rocca, munito agli angoli di robuste torri e circondato di fosse, le cui acque derivanti, siccome si è detto, dal canale di Cento, hanno poi per emissario altro canale, detto Panfilo, il quale le conduce sino al Po. Un ponte levatoio dà accesso al castello dalla parte di tramontana, e gli sta di contro facendo bella prospettiva l'ampia e diretta via denominata dei Pionponi. Fu fatto inalzare sulla fine del secolo XIV da Nicolò II d'Este, i cui successori lo adornarono di stupende pitture di Gian Bellini, di Tiziano, dei Bossi e d'altri della scuola ferrarese; pitture in gran parte perdute per le ingiurie del tempo, o guaste dall'ignoranza dei restauratori. Nelle volte sotterranee si addita ancora il luogo ove furono rinchiusi la bella Parisina ed Ugo, e quello dove gl'infelicitissimi amanti furono decapitati.

Comunica col castello il palazzo Comunale, primitiva sede dei signori Estensi, ampio edificio, che nel suo lato settentrionale, di contro al castello, presenta un vasto portico marmoreo, d'ordine dorico; e che nelle interne sale è fregiato di eccellenti dipinti. Qui fu il teatro fatto costruire da Alfonso I, per recitarvisi le

commedie dell'Ariosto: e qui è fama, che fosse segretamente ospitato dalla duchessa Renata di Francia, moglie d'Ercole II, il profugo Giovanni Calvino.

Altro bello e grandioso edificio è il palazzo detto d'ella Ragione, perchè ivi sedevano e siedono tuttora i tribunali. Inalzato nella prima metà del secolo XIV con gotico disegno, fu negli ultimi anni fatto restaurare, anzi ricostruire dal comune, conservando però in tutto le antiche forme.

È infine degno di ricordanza il teatro Comunale, eretto negli ultimi anni dello scorso secolo, con disegno del ferrarese architetto Antonio Foschino: esso va annoverato tra i bei teatri d'Italia.

EDIFICI SACRI. — Venendo ora agli edifici sacri al culto, prima ci si offre la cattedrale con la sua gotica architettura « di rilevantissimo pregio tra le costruzioni di questa specie; piacevole nell'aspetto, elegantissima nelle forme, svelta nelle proporzioni ». È ricchissima di ornamenti e bassirilievi marmorei nelle parti esteriori; fregiata nell'interno di ottimi dipinti, fra i quali primeggiano quelli del Garofalo, del Guercino, di Bastianino: racchiude parecchi monumenti, come quello di Urbano III papa e quelli di Lilio Gregorio e Cintio Giraldis; ed ha annesso un campanile, tutto rivestito di marmi, e spartito in quattro ordini. Questo edificio fu costruito nel 1158 come lo attesta la celebre iscrizione (ora assai guasta) che sta sopra l'altar maggiore, ed è riportato dal Tiraboschi e da altri, come forse il primo saggio di lingua e poesia italiana.

Vogliono ancora rammentarsi: la chiesa di S. Francesco adorna di preziosi dipinti del Garofalo, dell'Ortolano e dello Scarsellino, e racchiudente alcune tombe di principi estensi: quella di S. Domenico notevole per gl'istessi rispetti che la precedente, essendo decorata di quadri del Garofalo, del Cignarelli, dello Scarsellino e d'altri, e trovandovisi i monumenti di molti illustri letterati. E per monumenti e per dipinti egregi meritano pure menzione le chiese di S. Benedetto, di S. Paolo, di S. Andrea, e specialmente quella di S. Maria in Fado, tempio de' più belli e de' più antichi che siano nella città; nè vanno ommesse quelle dei Teatini e dei Geniti: infine non v'è sacro edificio in Ferrara che non vada fregiato di qualche artistico monumento.

Vasto e bello è pure il cimitero comunale, incominciato a costruirsi l'anno 1615

nell'antica Certosa; e già notevole per egregie opere di marmo, tanto di artisti ferraresi, come il Vidoni e il Ferrari, che bolognesi e romani, come il De Maria, il Barozzi, il Tenerani, ecc.

PALAZZI. — Dei palazzi privati che per grandezza e magnificenza, o per bellezza di architettoniche forme, o per gli oggetti d'arte che vi si conservano, meritano ricordanza speciale, sono principali;

Il palazzo *Villa*, detto *dei Diamanti*, per essere la sua facciata di marmi, scolpiti a forma di diamanti. Appartiene oggi al comune, che vi ha posto il civico Ateneo.

Il palazzo *Costabini Contatini*, già *Bevilacqua*, racchiudente una pregevole galleria di quadri ed una biblioteca ricca di codici, di belle edizioni e specialmente di manoscritti di autori patri.

Il palazzo di *Schisanoja*, detto *della Scandiana*, già appartenuto agli Estensi che li fabbricarono, ora proprietà del comune, edificio notevolissimo non meno per le memorie storiche che vi si annettono, che per i pregi artistici onde va decorato.

A questi si aggiungano i palazzi *Turchi* ora *Trotti di Bagno*, *Bevilacqua*, *Zatti*, *Baratelli*, già *Bevilacqua*, *Calcagnini*, *Sacrali*, *Bentivoglio* ed altri; in molti dei quali si conservano quadri od affreschi di ferraresi pittori.

CASE E MEMORIE DE' GRANDI UOMINI. — Ma ciò che, come ben disse uno scrittore francese, fa dimenticare in Ferrara i grandi palagi, sono le case dei sommi ingegni, sono i luoghi consecrati dalla loro memoria. V'ha infatti la casa della famiglia *Ariosti*, dove il celebre poeta visse i suoi primi anni, e, giovinetto, vi recitò insieme co' suoi fratelli le proprie commedie. V'ha poi nella via di *Mirasole*, la celebre casa che *Lodovico* si fece fabbricare, da tutti conosciuta sotto il nome di *Casa dell'Ariosto*, e dove il grande poeta, negli ultimi anni si ridusse a vivere vita tranquilla, coi figliuoli *Virginio*, lungi dal rumore e sciolto dalla servitù della corte. Sopra la cornice che divide i due ordini della facciata è scolpito un distico, ch'egli medesimo compose:

*Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
sordida, parva mea, sed laeta sacra domus.*

Appartiene oggi al comune, da cui fu comprata per conservarsi qual preziosa memoria patria. Nè in ciò solo i Ferraresi mostraronsi teneri delle patrie glorie, e reverenti alla memoria del grande città-

dino, per cui Ferrara fu detta patria di un nuovo Omero: ma vollero altresì che gli s'innalzasse una statua marmorea, la quale, opera dei ferraresi fratelli *Vidoni*, venne nel 1835 inaugurata in quella grande e bella piazza, cui fu allora dato il nome di *Arioste*.

Altrove additasi la casa *Guarini*, già propria di quella famiglia (ora estinta), d'onde sortirono molti letterati di chiaro nome, e specialmente il celebre *Giovann Battista Guarino*, autore del *Pastor Fido*. Nè torna men grato il vedere il luogo, ove era la casa degli *Aldighieri*, di quella antichissima famiglia, da una cui donna discese *Dante*; com'egli stesso nel *Paradiso* fa dire all'avolo suo *Cacciaguida*:

*Ma donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.*

Sovra ogni altro luogo però attira la curiosità dei viaggiatori la prigione del Tasso che si addita in S. Anna. Ma sebbene sia vero che in alcuna parte di quest'ospizio, il grand'epico italiano con nove anni di prigionia epiasse il suo amore e la sua gloria, non è però ben certo che fosse rinchiuso nell'orrido carcere che per suo si mostra; ed anzi alcuni critici tengono al tutto falsa quell'opinione.

INDUSTRIA E COMMERCIO. — Poco abbiamo a dire, sotto questo riguardo, della città e provincia di Ferrara, perchè le industrie o vi mancano o hanno picciolissimo sviluppo, ed il commercio, se si eccettua quello cui danno occasione i prodotti agrari, è di pochissimo momento. Citeremo solo come un poco più importanti le fabbriche di seta, quelle di cremor di tartaro e la filatura della seta; e, di recente istituzione, una fonderia di ferro di seconda fusione, ed un'officina d'istrumenti agrari.

Il commercio dei prodotti agrari e del bestiame, specialmente di bovi e cavalli, dà luogo a mercati settimanali assai frequentati e ad una fiera nella seconda metà d'agosto.

ISTITUTI DI PUBBLICA ISTRUZIONE E DI BENEFICENZA. — Degli istituti destinati alla pubblica istruzione è questa città così ben provveduta, che merita anche per questo rispetto di esser collocata fra le primarie dello Stato; verun'altra, fuori di Roma e Bologna, andandone innanzi.

E prima di tutti è da porre l'università. Fondolla il marchese *Alberto d'Este* nel 1591 con bolla del pontefice *Bonifa-*

zio IX, che la decorò dei medesimi diritti e privilegi accordati a quelle di Bologna e di Parigi. Fu però sotto il marchese Leonello e il duca Borso, ch'essa venne in tanto fiore, che per lungo tempo fu avuta tra le più celebri d'Italia. Ercole I le mantenne quello splendore, che si accrebbe ancora sotto Ercole II, e durò per tutta la dominazione degli Estensi. Numerosissimi erano gli studenti che vi traevano da ogni parte non solo d'Italia, ma eziandio da estranei paesi: talchè gl'inglesi vi facevano di per sè soli una corporazione. I professori che vi leggevano erano oltre a cinquanta; e non v'era quasi uomo che avesse grido di dottrina e sapienza, il quale non venisse a farne mostra in sulle cattedre della università ferrarese. Ma venuto lo Stato in potere della Chiesa, quello splendore fu spento, professori e studenti disertarono lo studio, e l'università languì lungamente: finchè non la rialzò e non le ridonò qualche lustro papa Clemente XIV.

È annoverata tra le università secondarie dello Stato. Ha quattro facoltà, e ventotto cattedre.

Facoltà teologica (quattro cattedre)

1. Teologia dogmatica. — 2. Morale.
- 3. Sacra Scrittura. — 4. Storia ecclesiastica.

Facoltà legale (cinque cattedre)

5. Istituzioni civili. — 6. Testo civile. — 7. Istituzioni canoniche.
- 8. Testo canonico. — 9. Istituzioni criminali.

Facoltà medica (dodici cattedre)

10. Medicina teorico-pratica. — 11. Chirurgia teorico-pratica. — 12. Clinica medica. — 13. Clinica chirurgica.
- 14. Patologia. — 15. Anatomia. — 16. Fisiologia. — 17. Medicina legale. — 18. Igiene e materia medica. — 19. Chimica. — 20. Botanica. — 21. Farmacia.

Facoltà matematica

- 22. Idraulica. — 23. Matematiche applicate. — 24. Introduzione al calcolo sublime. — 25. Calcolo sublime. — 26. Fisica. — 27. Ottica ed astronomia. — 28. Architettura.

L'università è poi fornita di Gabinetti di Fisica, di Anatomia e Patologia, di Chimica e Farmacia, di Materia medica, di Mineralogia.

La pubblica biblioteca dovuta alle cure del municipio ed alla generosità de' cittadini, ebbe principio con l'acquisto della libreria del cardinale Bentivoglio, e fu poi

sempre successivamente accresciuta, talchè oggi conta meglio che novantamila volumi, compresi duemila codici e millecinquecento edizioni del secolo XV. Una delle sue stanze è consecrata alle produzioni letterarie de' Ferraresi. Tra gli scritti autografi che vi si conservano, sono preziosi alcuni canti del *Furioso* di mano dell'Ariosto, varie poesie e prose del Tasso, ed altri versi del Guarino. Nella sala maggiore poi è il sarcofago contenente le ceneri dell'Ariosto, le quali furono qui trasportate con solenne pompa il 6 giugno 1801 (giorno anniversario della morte del poeta) dalla chiesa di S. Benedetto, stata allora soppressa e ridotta ad uso di ospedale militare. Si conservano eziandio in questo luogo e si mostrano alla curiosità dei visitatori, la sedia ed il calamaio che servirono all'autor del *Furioso*.

Quivi è pure l'Orto Botanico, che racchiude circa cinquemila specie di piante esotiche.

Molte altre istituzioni di cosiffatto genere sono poi nell'*Ateneo Civico*, che ha sede nel palazzo detto dei Diamanti; e sono:

la *Pinacoteca comunale*, istituita nel 1836, per raccogliere i quadri della scuola ferrarese o per promuovere lo studio della pittura;

la *scuola d'agricoltura* col suo orto modello;

la *scuola di veterinaria*;

la *scuola d'ornato e prospettiva*;

lo *stabilimento litografico*;

l'*istituto dei sordo-muti*.

Sono pure da ricordarsi fra codeste istituzioni due accademie, quella *medico-chirurgica*, il cui scopo è dal nono stesso chiarito; o quella degli *Artostei*, che è al culto delle scienze o delle lettere specialmente consacrata.

Per l'insegnamento poi secondario ed inferiore vi sono le scuole comunali, quelle dei padri Gesuiti, quelle dei padri Dottrinari, ecc.

Per la istruzione de' chierici v'è il seminario arcivescovile.

Rammenteremo da ultimo tra gli istituti di pubblica beneficenza:

l'*Ospitale* di Sant'Anna, destinato alla cura degli infermi;

il Monte di Pietà, pei prestiti gratuiti agl'indigenti;

l'*Ospizietto* o ricovero per le vecchie miserabili;

il ricovero degli esposti;

il conservatorio delle orfane;

il ricovero delle abberbate, ecc.

Cron. storica. — Le solite oscurità e dubbiezze che ravvolgono le origini delle altre città, si offrono del pari a chi si faccia a rintracciare gl'insiz di Ferrara. Le opinioni intorno all'epoca della sua fondazione divergono a tal segno, che mentre alcuni scrittori credono non poterla fissare più in là che nel principio del secolo VI dell'era nostra, v'ha chi la fa risalire ad un *Ferato* o *Ferrato* figliuolo di Cam. Altri riconosce questo fondatore in *Marcho*, uno de' compagol del troiano Antenore, e deriva il nome della città da quello di una donzella trojana che il seguiva, la quale chiamavasi *Ferrara*. Nè sono più concordi gli scrittori nell'assegnare la ragione di cotesto nome, perchè oltre alle derivazioni ricordate, si volle anche farlo discendere o da una miniera di ferro che in quei dintorni si trovasse, o dal fiume *Ferrajnolo* che scorreva per quei paesi, o dalla corruzione del nome del *Forum altinum*, città che sorgeva non molto discosto dall'attuale Ferrara. Sembra peraltro che la sua costruzione debba aversi per moderna, perchè mai non ricorre menzione di lei negli storici, prima della metà del secolo VIII.

E adunque dai tempi de' Longobardi che incomincia la storia certa di Ferrara, le cui prime memorie, ce la dicono città dipendente dall'esarcato di Ravenna.

Appresso fu dominata da' Longobardi, e retta da un governatore che forse ebbe titolo di duca, perchè in parecchi diplomi di que' tempi si fa menzione del ducato di Ferrara. Cadute le potenze longobarde, i pontefici si arrogarono diritti sovrani su questa città, in forza delle donazioni di Pipino e Carlomagno. Verso la fine del secolo X Tedafo, avolo della contessa Matilde, ebbe in feudo ducale da papa Gregorio XV, e dopo lui tenneta il marchese Bonifacio suo figliuolo, che la trasmise, con gli altri suoi vasti possedimenti, alla figlia, la celebre contessa. Ma i Ferraresi non sempre quietarono sotto il suo reggimento, e talvolta si accostarono ai suoi nemici. Fu poi a questo tempo che profittando della opportunità che le discordie e le guerre tra il sacerdozio e l'impero loro offrivano, cominciarono ad ordinarsi a reggimento di libero comune. Ma nel 1104 la contessa, soccorsa dai Veneti di navi e di milizie, pose l'assedio a Ferrara e la ridusse nuovamente in suo potere.

Morta Matilde, si resse la città a mezzo de' suoi consoli, i quali si traevano dai

tre ordini, in che erano i cittadini divisi, quelli cioè del capitani, dei valvassori e della plebe. Ben presto però incominciarono nel suo seno le gare delle più potenti famiglie, dalle quali gare doveano uscire più tardi odj crudeli e sanguinose lotte. I Torelli e gli Adelardi furono le due famiglie che contesero del primato; la prima parteggiando per l'imperatore, la seconda seguendo la parte contraria. Così, secondo che l'una o l'altra di queste fazioni vi prevaleva, stava Ferrara per l'imperatore o pel papa. Ma quando le città lombarde si strinsero in quella famosa lega, che prostrò la potenza dell'imperatore Federico I, Ferrara vi entrò volenterosa, e prestò efficace soccorso di armati alla città di Ancona, assediata dalle armi imperiali, dalle quali, concorrendo pure Aldruda contessa di Bertinoro, l'ebbe liberata.

Seguì quindi la città a reggersi a repubblica, governandosi per un podestà. Estinguevasi infrattanto la famiglia degli Adelardi, ma non per questo rimaneva senza competitori l'avversa famiglia dei Torelli o Salinguerra; perchè la famiglia d'Este veniva ad occupare nella città il posto della prima. Narraasi che l'ultimo degli Adelardi, avendo una sola figliuola, di nome Marchesella, la destinasse in sposa ad un giovine dei Torelli; ma che, venuto a morte, quelli della sua fazione, mossi dall'odio che ai Torelli portavano, rapisero la fanciulla, e la conducessero nel castello d'Este, ove divenne poi moglie di uno di quella famiglia, per nome Azzo o Azzolino. Così le ricchezze e le clientele degli Adelardi passarono negli Estensi, e furono cagione della potenza a cui questi pervennero.

Sembra che Obizzo I fosse il primo degli Estensi che venisse a dimorare in Ferrara; certo vi dimorarono Azzo V ed Azzo VI, il qual ultimo rivaleggiò d'autorità nella repubblica con Salinguerra II Torelli. Nel 1196 Azzo VI fu eletto podestà, nel 1199 il fu Salinguerra e nel 1203 nuovamente Azzo, il quale tre anni appresso fu dal pontefice Innocenzo III creato marchese della Marca d'Ancona. Al tempo istesso cioè nell'anno 1208 i Ferraresi lo elessero in loro signore, colla facoltà di nominarsi un successore: primo esempio, osserva il Litta (*), di città libera italiana che si desse volontariamente un principe.

(*) Famiglie illustri d'Italia. V. Casa d'Este.

Ma un troppo potente avversario aveva il principe novello in Salinguerra Torelli, la cui famiglia già da lungo tempo quasi signoreggiava Ferrara, benché di signoria non si avesse titolo né insegna. Costui, coll'ajuto de' ghibellini rientrò nella città e ne cacciò Azzo ed i guelfi. Di là a non molto, sendo Salinguerra assente per seguire l'imperatore Ottone IV, Azzo ricuperò Ferrara, e ad assicurarsene meglio il dominio, vi costruì un castello.

Ad Azzo VI che è riguardato siccome il primo estense signore di Ferrara, successe il figliuolo *Aldovrandino*, il quale però esercitò l'autorità suprema con non altro titolo che quello di podestà. Rientrato poi in patria Salinguerra Torelli, fu forza ad Azzo di dividere seco lui il potere. Morì nell'anno 1215, e si sospettò di veleno.

Azzo Novello VII, fratello d'Aldovrandino, gli successe. Governò da principio insieme con Salinguerra, finchè da lui sopraffatto e spogliato, si ritirò nella terra d'Este (1234). Nel 1240 mosse coi Bolognesi e coi Veneziani contro Ferrara, e dopo quattro mesi di ostinato assedio, se ne impossessò. Il vecchio Salinguerra, che col suo grande valore e colla sua prudenza aveva per tanto tempo tenute alte le sorti dei ghibellini in quelle regioni, fu condotto a Venezia, ove fu trattato onorevolissimamente, ma d'onde non gli fu dato di più dipartirsi. Agitossi ancora talvolta la sua fazione in Ferrara ma i suoi conati furon repressi, e costaron la vita ad alcuni cittadini, come avvenne ad un Trotti, fatto decapitare nel 1264. Azzo Novello favoreggiò i cultori delle lettere, accolse in sua corte i poeti provenzali ed eresse in Ferrara pubbliche scuole. Ebbe un sol figliuolo, Rinaldo, il quale essendogli premorto, forse per veleno, mentre viveva in Puglia, ostaggio di Federico II imperatore, egli tutte le sue cure rivolse ad assicurare la successione ad Obizzo figliuolo naturale di Rinaldo, al qual fine il fece legittimare dal pontefice. Inoltre a rimuovere ogni altro ostacolo, poco prima di morire cacciò in bando tutto i nemici della sua casa.

Obizzo adunque successe all'avolo nell'anno 1265. Egli accrebbe in singolar modo la potenza della sua famiglia, e ne allargò i dominj; acquistando Modena nel 1288 e Reggio nel 1289. Fu alleato di Carlo d'Anjou e sostegno della parte guelfa in Lombardia. Secondo alcuni scrittori, fu uomo crudele e rapace, ond'è

che Dante li pone immerso nella riviera del sangue, ove son puniti

i tiranni
Che dier nel sangue e nell'aror di piglio.

Non è però ben accertato dalle istorie quanto di lui soggiunge il poeta, cioè che venisse spento dal figliuolo. Morì nel 1293.

Azzo VIII, suo figliuolo gli successe, principe nè saggio, nè prudente. Perdè nel 1306 per ribellione la città di Modena, e poco stante quella di Reggio. Avendo scoperto una congiura contro la sua vita, ne punì con estrema severità i colpevoli, facendo mozzare il capo a molti de' principali cittadini. Aggiunse a' suoi dominj Comacchio, per spontanea dedizione dei cittadini: e mancò a' vivi in Este l'anno 1308.

Di lui non rimase che un figlio naturale, a nome Fresco, il quale aveva pure un figliuolo, chiamato Fosco. A questo fanciullo lasciò Azzo per testamento la signoria, onde il padre suo ne assunse la tutela, e con essa il governo degli stati paterni. Ma i fratelli del morto signore, Aldovrandino e Francesco, mossero guerra al nipote, siccome ad usurpatore, ed invocarono il soccorso di Clemente V. Finse il pontefice di venir loro in ajuto, e mandò legato in Italia Arnaldo Pelagrua, con animo però di riacquistare la città non agli Estensi ma a sè medesimo. Ferrara fu assediata. Fresco vedendo di non poter reggere a lungo contro alle armi degli assediati e contro all'ira del popolo, cui per le sue crudeltà era venuto in odio, cedette Ferrara ai Veneziani, e si ritirasse a vivere vita privata insieme col figlio in Venezia.

I Ferraresi apersero allora la porta al legato, che vi entrò facendo acclamare la Chiesa, ma trovò che la città era già stata occupata dai Veneziani. Aspre dispute e contenzioni ne seguirono, le quali furono cagione di non poco spargimento di sangue. Il pontefice non potendo venire a capo della pertinacia de' Veneziani, usò le solite armi, e fulminò contro di essi la scomunica, e predicò una crociata, dichiarandoli infami ed incapaci d'ogni dignità sino alla quarta generazione, concedendo a chiunque facoltà di ridurli schiavi, ed accordando indulgenze a tutti coloro che in qualsivoglia modo, o nelle persone, o negli averi, loro recassero danno (*). Non spaventaronsi i Veneziani

(*) *Lettera Famiglia Illustrati d'Italia.*

per questo, e seguitarono la guerra: ma alla fine vennero discepiati dalle armi riunite del legato, del Bolognese e dei Ferraresi comandati da Francesco d'Este. Il legato occupò e ritenne la signoria a nome del pontefice. I diritti di Francesco ed i meriti da lui acquistati in questa guerra furono dei pari avuti in non cale. Fu anzi preso in sospetto; ed una sera venne assassinato dai soldati catalani, che il re Roberto di Napoli avea mandato in aiuto al legato. Il fratel suo Aldovrandino fu imprigionato a Bologna, e poco dopo rilasciato, dopo averlo però obbligato a rinunciare in favore del papa a tutti i suoi diritti su Ferrara. Per tali modi su questa città si stabiliva nell'anno 1312 la pontificia dominazione. Dopo di che il papa dava Ferrara in vicariato al re Roberto, che per suoi ministri la governò sino al 1317. In quest'anno il popolo più non comportando le angherie dei ministri e la insolenza delle milizie catalane, si levò a rumore, costrinse i soldati a fuggire ed a ritirarsi nella rocca di Casteldaido, la quale fu poi presa e distrutta, e i soldati posti tutti a fil di spada.

Non appena *Rinaldo d'Este*, figliuolo di Aldovrandino, ebbe sentore del fatto, corse a Ferrara, e vi fu tosto acclamato signore dal popolo. Non è dire qual fosse il furore del pontefice Giovanni XXII, a quest'annuncio. Vennero al solito le scomuniche, gl'interdetti ed anche i processi dell'inquisizione; ma senza frutto. Rinaldo si collegò cogli Scaligeri, coi Bonacolsi e coi Visconti, postì siccome lui al bando della Chiesa, e mosse aspra e lunga guerra ai guelfi; cacciò i vescovi e gli ecclesiastici da Ferrara e da Comacchio; ricuperò colle armi molte terre già state de' suoi maggiori, altre ne acquistò di nuove, e costrinse finalmente il pontefice alla pace. In forza di questa, Giovanni XXII dette Ferrara in vicariato a Rinaldo, ed ai suoi due fratelli *Nicolò I* o *Obizzo II*. Ma dalla parte del pontefice non era pace sincera. Poichè avendo Rinaldo tentato di ricuperare le città di Modena e di Reggio, ed essendogli andata fallita l'impresa per una rotta che toccò a S. Felice dalle armi di Manfredi Pio, tosto il cardinale Bertrando del Poggetto, credendo facile l'opprimerlo, gli mosse contro con le sue genti, e andò a porre l'assedio a Ferrara. Non era però Rinaldo così stremato di forze, come il legato si era dato a credere, ed anzi venuto a bat-
 STATO PONTIFICIO

glia, il 14 aprile 1333, con l'esercito pontificio, ne riportò una compiuta vittoria. Tornò quindi all'impresa di Modena, ma infermatosi, fu costretto ridursi in Ferrara, ove morì l'anno 1338.

Obizzo II fu fratello di Rinaldo e suo successore nella signoria. Compì l'impresa di Modena, cui ridusse in suo potere nel 1336. Ebbe guerra coi Gonzaga di Mantova, a cagione di Parma, ch'egli campò da Azzo di Correggio, e vedè poi a Luchino Visconti, e scampò a gran fatica dalle insidie che essi Gonzaga tesero alla sua vita. Compose le controversie che erano sorte di nuovo tra la sua casa e la Santa Sede, dopo l'ingiusta aggressione del cardinale Bertrando, e ricevette una nuova investitura col titolo di vicario della Chiesa. Lasciò lo Stato ad Aldovrandino partoritogli da Lippa Ariosti che era stata sua concubina, ma che poi divenne sua moglie quando era in sul morire.

Aldovrandino successe a suo padre Obizzo nel 1352, e seppe conservarsi lo stato, non ostante gli sforzi che i cugini suoi Rinaldo e Francesco, pretendendolo incapace siccome illegittimo, fecero per ispogliarmelo. Carlo IV gli diè conferma dell'investitura di tutti gli Stati imperiali che possedeva, comprendendovi anche Comacchio, ma i diritti di casa d'Este su questa città non poterono così nondimeno essere fatti valere, nelle controversie che più tardi si elevarono in proposito. — Vedi *Comacchio*.

Nicolò II, altro figlio di Obizzo II, successe al fratello Aldovrandino nel 1361. Fu alleato costante dei pontefici e dei guelfi, ed ebbe parte nella guerra contro Barnabò Visconti. Becatosi nel 1367 in Avignone, indusse il pontefice Nicolò V a restituirsi in Italia, ed egli stesso lo accompagnò con le sue genti da Viterbo a Roma. Aggrandì notevolmente i suoi domini, aggiungendovi alcune terre del Bolognese, e Lugo, Bagnacavallo e Cotignola nella Romagna, e per breve tempo anche Faenza, che poi gli venne tolta da Astorre Manfredi. Sotto il suo governo si levò a tumulto il popolo di Ferrara, per soverchia gravezza di balzelli, e pose a morte un tal Tommaso da Tortona, creduto consigliere. Nicolò, sedato il rumore, punì severamente i colpevoli; ed a fine di attonire le cosiffatte turbolenze, diessì a edificare il castello, che poi servì di residenza ai duchi e poscia ai governatori di Ferrara.

Alberto, terzo figlio di Obizzo, successe

al fratello Nicolò II, l'anno 1588. Si collegò col Visconti di Milano contro i Carraresi, onde ricuperare Este, che tardi gli fu reso da Gian Galeazzo, e non altrimenti che sotto vincolo feudale. Fu d'indole pacifica, e si conservò neutrale nelle perturbazioni degli Stati italiani. Abbellì Ferrara di nobili edifici, e si procacciò singolare affezione da' suoi sudditi. Morì nel 1595, lasciando i suoi Stati al figliuolo Nicolò, natogli fuori di matrimonio da Isotta Albaresani ferrarese, ma che avea fatto legittimare da Bonifacio IX.

Nicolò III. Dovette sostenere lunghe lotte contro al cugino suo Azzo, che con le armi non meno che con le congiure, tentava di toglierle la signoria. Ajutato da' Veneziani ne uscì vincitore, ma risentì gravi i danni e le spesedella guerra, perchè dovette impegnare ai Veneti il Polesine di Rovigo, e cedere Bagnacavallo e Cotignola ai Polentani di Ravenna. Fu nella lega contro gli eredi di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano. Più tardi s'impadronì di Reggio e Parma, ed estese con altri acquisti lo Stato. Promosse l'aumento della popolazione in Ferrara, e vi favorì le arti e le manifatture. Erresse suntuosi edifici; tra gli altri, la torre del duomo, e i palazzi di Belriguardo e Consandolo. Nuovamente in lega co' Fiorentini e con Venezia contro il duca di Milano, presto se ne distaccò per assumere ufficio di pacificatore. Era a Milano presso Filippo Maria Visconti, quando morì improvvisamente nel 1441.

Fu sua seconda moglie *Parisina*, figlia di Malatesta Malatesta signor di Rimini, decapitata nel 1428 per adulterio con Ugo suo figliastro. Dopo il qual fatto Nicolò volle sancita alle mogli adultere la pena di morte pubblicò una legge contro all'immodesto vestire delle donne. Morì nel 1441, lasciando, oltre a due figliuoli ancor fanciulli, avuti dalla sua terza moglie Ricciarda da Saluzzo, venti e più bastardi.

Leonello, uno dei bastardi di Nicolò, nato di Stella dell'Assassino, fu dal padre nominato suo successore, e come tale confermato da Martino V e da Eugenio IV. Principe amico della pace, nelle gravi perturbazioni che seguirono in Lombardia alla estinzione della famiglia Visconti prese del continuo le parti di pacificatore, cui rendevano singolarmente atto l'indole benevola e cortese, il senno grave, la prudenza e l'accorgimento politico. Fece fiorire Ferrara di ottime isti-

tuzioni; ampliò l'università degli studj, fondò il grande spedale di S. Anna, fece raccolte di codici, d'oggetti d'arte e di antiquaria. Accolse in sua corte i dotti e i letterati, ed egli stesso fu poeta, e versato in molte maniere di buone discipline. Morì nel 1450 desiderato e rimpianto.

Borso, fratello e successore del precedente, e figlio anch'esso di Stella dell'Assassino. Fu il primo duca di Ferrara, per creazione e coronazione solenne avvenuta in Roma nel 1471, regnando Paolo II; come dieci anni prima era stato dall'imperatore Sigismondo creato duca di Modena e Reggio. D'indole pacifica, non meno che il fratel suo, fu, in tempi turbolenti, tutto inteso a far fiorire ne' suoi Stati i buoni studj, ed a promuovere con ogni mezzo la prosperità de' popoli a lui soggetti: incoraggiò quindi l'agricoltura e prosciogati in molte parti i luoghi paludosi, protette le industrie, il lusso eccessivo infrenato, vietati i giuochi, impedito il dilapidamento del pubblico denaro. Fortificò la città e fondò la celebre certosa. Principe probo, giusto, provvido, ebbe pari alle virtù la riputazione e la fama. Morì nel 1471 senza figliuoli; nè questa è a lui ultima cagione di lode, d'essere cioè vissuto celibe, onde non intorbidare con la sua figliuolanza la successione al fratello Ercole.

Ercole I, figlio legittimo di Nicolò III, passò la sua prima giovinezza in corte degli Aragonesi di Napoli: tornato poi a Ferrara visse in mirabile concordia col fratello Borso. Salito sul trono ducale, fu travagliato dalle congiure del nipote Nicolò (figlio di Leonello), cui alla fine fece mozzare il capo. Più tardi fu in guerra colla Repubblica Veneta, guerra che costò gravi danni al Ferrarese per grandissima uccisione d'uomini, distruzione di case e devastazione di campagne; e a lui la perdita di Rovigo e di tutto il Polesine. La pace di Bagnolo nel 1484 vi pose termine. Amò questo principe grandemente i viaggi, gli spettacoli, le feste; al qual suo amore si deve l'istituzione de' teatri in Ferrara e in Italia. Molti illustri uomini fiorirono in sua corte, come il Bojardo, Pandolfo Collenuccio, il Leonicino, il Guarino, il Tibaldeo. La città fu da lui grandemente ampliata ed abbellita con magnifici palagi, con templi, con portici, con giardini. Terminò il castello, residenza ducale, rese più salubre e più fertile il territorio, disseccando molti luoghi paludosi. Nel 1501

diede in moglie al suo primogenito Alfonso la famosa Lucrezia Borgia, figlia di papa Alessandro VI: pel qual matrimonio il dominio degli Estensi si accrebbe di Massa Lombarda, Conselice, Cento, Santagata, Bagnacavallo, Barbiano, Cunio, Zagonara, ed altre terre della Romagna. Ercole I morì nel 1505.

Alfonso I, figlio di Ercole I e di Eleonora d'Aragona, fu principe fornito di grandi qualità, ma ebbe regno travagliatissimo dalle guerre. Le querele già insorte tra il padre suo e la Repubblica Veneta per i sali di Comacchio, per la espulsione del *viscondino* o *biscondino* (magistrato che la repubblica teneva in Ferrara per rendere ragione ai sudditi suoi) e per altre cagioni, unite agli eccitamenti ed alle promesse di papa Giulio II, lo spinsero nella lega contro a' Veneziani. Dalla quale non essendosi poi voluto ritrarre, quando il detto pontefice di nemico fecesi amico e protettore della repubblica, ne fu scomunicato e dichiarato decaduto dal dominio di Ferrara. Troppo ne menerebbe in lungo il voler qui anche solo accennare le tante vicende e le varie sorti di queste lunghe guerre, nelle quali Alfonso diè prove singolari di costanza, di valore e di grandezza d'animo. Anche i pontefici Leone X e Clemente VII lo aversarono fieramente: ma da tutte queste lotte egli uscì finalmente salvo ed illeso.

Nè gli mancarono i domestici travagli, per ciò che avvenne in Ferrara, tra i suoi fratelli Ippolito cardinale e Giulio: che essendo Ippolito ardentemente innamorato di una giovane, sua congiunta, e sentendo dalla bocca stessa della fanciulla, come ella fosse presa alla bellezza degli occhi di Giulio, egli appostato il fratello ad una caccia, il circondò con le sue genti e gli fece da alcuni staffieri, *bastandogli l'animo a star presente a tanta scelleratezza, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore* (*). Quel medesimo Giulio ed un altro fratello Ferdinando, avendo congiurato contro di Alfonso, furono presi e condannati a stare in perpetua carcere nel castello di Ferrara.

Alfonso primeggiò tra i principi della sua casa nella protezione accordata alle scienze ed alle arti; ed ebbe talmente a cuore il bene de' suoi popoli, che di lui si narra essersi ridotto a mercanteggiare perfino le sue cose più preziose per sopprimere ai bisogni della guerra, anziché

gravare i sudditi di nuovi balzelli, o ritardare il pagamento delle pensioni ai letterati ed agli artisti che presso di sè accoglieva. Ebbe in sua corte anche il graude Ludovico Ariosto, cui affidò varie ambascerie ed altri incarichi importanti. Morì nell'anno 1534.

Ercole II, suo figlio e di Lucrezia Borgia, gli successe. Riusec a comporre col pontefice Paolo III le ormai antiche discordie di sua casa con la S. Sede. Ebbe contese di preminenza con Cosimo de' Medici alla corte di Carlo V in Lucca. D'indole pacifica, fu tratto suo malgrado in mezzo a' torbidi ed ai pericoli della guerra dall'ambizione di Paolo IV (Caraffa). Il quale avendo stretto alleanza con l'Francia per abbattere la potenza di Carlo V in Italia, ed innalzare la propria e quella dei suoi nipoti, indusse il duca di Ferrara ad entrarvi, creandolo capitano generale delle armi pontificie. Usò in campagna Ercole II, ma essendosi deliderato dagli altri capi dei collegati ch'egli dovesse recarsi al soccorso di Roma, minacciata dal duca d'Alba, e quindi invadere il regno di Napoli, egli partissi malcontento dal campo, poichè per isperanza d'acquisti avrebbe voluto che la guerra si facesse in paesi vicini ai suoi Stati. Fece quindi ritorno in Ferrara; ma non venne compreso dallo sdegnato pontefice nella pace che poi questi concluse con Spagna; ond'ebbe a trovarsi in assai dure condizioni. Minacciato dalle armi spagnuole, attese a tutt' uomo a preparare le difese: finchè nel principio del 1558 riuscì a conchiudere la pace con onorevoli patti.

Non fu diverso da' suoi predecessori nell'onorare le scienze e le arti; e nel promuovere in Ferrara gli studj, e nell'introdurvi nuove industrie, come nell'abbellirla con nobilissimi edifici.

Accolse in corte, fra gli altri, molti musici fiamminghi; e fu amicissimo del celebre Benvenuto Cellini. Ebbe a moglie Renata, figlia di Lodovico XII re di Francia, la quale imberbata de' principj della riforma, li coltivò eziandio nel suo palazzo di Ferrara, ove accolse per qualche tempo lo stesso Calvino, sotto il nome di Carlo d'Hepperville.

Ad Ercole, mancato a' vivi nel 1559, succedette *Alfonso II*, che fu il quinto ed ultimo duca di Ferrara. Si rinnovarono sotto di lui le contese di precedenza con il duca di Toscana, ma il pontefice Pio V le compose, assegnando loro diverse appella-

(*) Guicciardini, *Storia d'Italia*.

zioni d'onore, quella di *Granduca* col titolo di *Altezza* ai sovrani di Toscana e il titolo di *Serenissimo* al duca di Ferrara. Fu principe anch'egli munifico e protettore delle arti o delle lettere: ma la prigionia del Tasso in Sant'Anna offuscò non solo codesta sua lode, ma è condanna irrevocabile della sua memoria. Ebbe tre mogli, Lucrezia de' Medici, Barbara d'Austria e Margherita Gonzaga, da nessuna delle quali ottenne figliuoli. Tentò allora di avere dal pontefice facoltà di trasmettere i suoi domini ad alcuno de' suoi consanguinei, ma non gli venne fatto; imperocchè, quando, cessate le lunghe contese di Giulio II, Leon X e Clemente VII con la casa d'Este, Ercole II ottenne da Paolo III concessione di nuova investitura, questa venne dal pontefice accordata ai soli discendenti legittimi. Ora Cesare d'Este, cui Alfonso destinava la successione, nasceva di un Alfonso che era tenuto per figlio illegittimo di Alfonso I, siccome generatogli da Lanra Dianti sua concubina. Oltre di che avevano i pontefici pubblicato in questi ultimi anni alcune bolle, colle quali, nel caso di estinzione della linea investita, si faceva divieto di daro ulteriormente in investitura feudale i domini spettanti alla Chiesa.

Fu adunque inutilmente che Alfonso, morendo nel 1497, lasciò per testamento suo erede e successore nel ducato il cugino Cesare; ed invano questi preso possesso della signoria. Insorte il pontefice Clemente VIII, scomunicò l'Estense, e diedi a raccogliere un esercito di 25,000 soldati per spedirlo al conquisto di Ferrara. Dai quali apparecchi spaventato Cesare, desistette dall'apprestar le difese e venne agli accordi; in ciò mal servito dalla cugina Lucrezia (sorella del morto Alfonso e moglie del duca d'Urbino) nello cui mani ripose le trattative col pontefice. Lucrezia odiava Cesare, ed inoltre lasciavasi adescare da promesse (che furono poi bugiarde) di conferirle in ducato la città di Bertinoro. Nei primi giorni del 1498 si stipulò in Faenza la concordia, per la quale, conservando Cesare d'Este i suoi beni allodiali, nonché il ducato di Modena e Reggio, Ferrara o tutto il Ferrarese venne in possesso della Santa Sede.

Volle Clemente VIII vedere la nuova conquista, e vi si recò con grande seguito ed accompagnamento di cardinali, d'ambasciatori e di baroni. « I Ferraresi mossi da quella pompa insolita, sollevati da qualche gravanza, provveduti per munificenza

del nuovo signore di vettoviaglia, di cui in quell'anno tutta l'Italia scarseggiò, facilmente adattarono l'animo a quanto Iddio e il papa avevano destinato » (*).

Col venir meno della signoria degli Estensi, cadde la fortuna e lo splendor di Ferrara. Non più le magnificenze della sua corte, non più le giostre ed i tornei che con istupenda pompa vi si celebravano, non più quella generosa ospitalità concessa ai grapi ingegni, e quel fiorirvi d'ogni bell'arte e d'ogni umana disciplina, onde Ferrara si ebbe per sì lungo tempo il nome d'italica Atene. Che anzi videsi in brevissimo volger di tempo la popolazione grandemente scemata, diminuite o perdute le industrie, decadute le arti, l'università deserta, e tutta la città, già sì lieta e ridente, offrì quell'aspetto di silonzio e di solitudine, che anche nel giorno d'oggi desta sì melanconica sensazione nell'animo del viaggiatore che la visita. Solo un vanto a Ferrara si rimase: quello cioè d'esser madre seconda di egregi ingegni; ed a conservarlo, non le fu mestieri di splendidezza di corti, nè di protezione di principi: vanto, per vero dire, non proprio soltanto di Ferrara, ma di tutta questa nostra Italia, in cui l'ingegno, non altrimenti che i fiori nel paradiso Dantesco, è tal frutto,

Chè l'altra terra, senza seme gitta

Da questo momento adunque Ferrara fu una provincia dello Stato Pontificio, governata da un legato. Furono però conservati o elargiti varj onorifici privilegi, tra i quali fu quello di tenere in Roma un ambasciadore, che nell'ordine della precedenza fu pareggiato a quel di Bologna. Totali ambasciatori si succedettero continuamente sino alla metà del secolo decorso.

Delle vicende di Ferrara, sotto alla pontificia dominazione, poco omai ne resta a dire. Gli Estensi mai non deposero le loro pretese su quel ducato, nè intralasciarono di far continue proteste, ed eziandio di maneggiarsi e 'brigare affine di recuperarlo. Ma in due epoche specialmente con maggiori sforzi il tentarono, benchè senza frutto. L'una fu nella guerra del Farnese duca di Parma contro ad Urbano VIII, guerra che portò gravi infestazioni al ferrarese territorio tanto per parte di detto duca, che dei Veneziani, (1640-44): l'altra durante la guerra per

(*) Doti, Storia d'Italia.

la successione di Spagna, quando gl'imperatori Leopoldo I e Giuseppe I, facendosi sostenitori dei diritti degli Estensi, fecero occupare dalle loro armi Comacchio e tante altre terre del Ferrarese, prendendone possesso siccome di feudo imperiale; di che fu già in altro luogo di questo *Dizionario* tenuto discorso. — Vedi l'articolo *COMACCHIO*.

Venuti in sulla fine del secolo ultimo i repubblicani di Francia, s'impadronirono di Ferrara, crearono un municipio di uomini giurati, ed imposero una contribuzione di ottocentomila scudi. Fece parte delle repubbliche italiane che precedettero l'impero Napoleonico, sotto il quale fu compreso nel regno d'Italia, e formò il dipartimento del *Basso Po*. In esso Ferrara fu prefettura; Rovigo e Comacchio vice-prefetture: e vi si comprendevano quattordici cantoni, i quali erano Ferrara, Bondeno, Trecenta, Ficarolo, Fiesse, Copparo, Portomaggiore, Comacchio, Argenta, Ariano, Rovigo, Lendinara, Crespiuo, Fratta, e questi suddividevansi in ottantadue comuni.

La restaurazione del 1815 fece ritornare, insieme colle altre provincie, anche questa di Ferrara sotto la dominazione pontificia, meno però quella porzione che giace sulla sinistra riva del Po, la quale in forza dei trattati di Vienna restò all'Austria. Per gli stessi trattati l'Austria si riservò (ed esercita tuttora) il diritto di tener guarnigione nella fortezza di Ferrara.

ANNI DI STORIA LETTERARIA. — Poche città italiane ebbero così splendida cultura e di lettere, e di arti, e di scienze, quale ebbe Ferrara. Essa va innanzi, per tale rispetto, a tutte le altre città del suo ordine, e sta a pari soltanto delle primarie. A farle conseguire cotesto vanto non poco contribuì la generosa protezione accordata alle umane lettere dalla famiglia d'Este. Leonello, Borso ed Ercole I nel secolo XV, Alfonso I, Ercole II ed Alfonso III nel XVI, gareggiarono nello accogliere non solo, ma nell'invitare da lungi i dotti e gli artisti più celebrati del loro tempo. Per loro Ferrara fiorì di università, e si arricchì di biblioteche, di musei e di collezioni d'antiche pregiatissime. Il duca Borso vi introdusse nel 1471 l'arte nascente della stampa, la quale vi prosperò per modo, che nel 1476 Ferrara ebbe la prima tipografia ebraica che sorgesse in Italia. Così se non fu questa città la prima ad istituire i teatri (ve-

nendo tal vanto accordato a Roma, dove Pomponio Leto cominciò a far rappresentare le commedie di Terenzio e di Plauto), seguì però da vicino quell'esempio, e fin dal 1486 Ercole I vi faceva rappresentare l'*Anfitrione* tradotto dal Colonnuccio, ed i *Menecmi* ed altre commedie di Plauto o Terenzio. Ma fu certamente in Ferrara che nacque la commedia italiana, mercé il divino ingegno dell'Ariosto nonchè il dramma pastorale, di cui si attribuisce l'invenzione al ferrarese Agostino Beccari, e fu poi portato all'eccellenza dal Tasso e dal Guarini. Ed in Ferrara fu primamente coltivata l'epica poesia, ed a perfezione condotta; onde il celebre Francesco Patrizi ebbe a dire che « in una sola città, sei poeti, l'uno seguente all'altro, di sette poemi eroici sono stati compositori: di che niun'altra città, non Roma antica, non Atene si può dar vanto, non quasi Italia tutta; non altra provincia ve ne sia altrettanti n'ha prodotti ne' tempi più moderni ».

Ma vedendo ai nomi del Ferraresi illustri, accenneremo qui di volo ai più celebri.

Le scienze filosofiche, mediche e legali ebbero in ogni tempo valenti coltivatori; le prime vantando i nomi di *Antonio Montecatini*, *Domenico Maria Novara*, *Giulio Danti*, *Giannini*, *Gioja*, *Altieri*, *Giovanni Battista Riccioli*: le mediche quelli di *Ludovico Bonacciolli*, *Giovanni Battista Canani*, *Arcangelo Piccolomini*, scrittori di pregiate opere di medicina e d'anatomia; *Giovanni Marnardo*, illustratore di Galeno; *Antonio Musa Brasavola*, che introdusse nella medicina l'uso di nuovi importanti rimedj; *Giuseppe Lanzoni* e *Francesco Maria Nigrisoli*, scrittori di opere assai riputate; ed *Antonio Testa*, che lasciò varj dottissimi trattati, dei quali uno sulle malattie del cuore, che diede molta celebrità al suo nome: le scienze legali infine ci offrono i nomi di un *Ludovico Sardi*, di un *Jacopino* e *Gian Maria Riminaldi*, di un *Cosimo Pasetti*, di un *Felino Sandeo*, d'un *Galvani*, d'un *Cabeo*, d'un *Graziadei*, d'un *Piganti* e d'altri, cui sarebbe troppo lungo il ricordare.

Fu però il culto della poesia e delle belle lettere quello in che specialmente rifulsero gl'ingegni Ferraresi. I nomi dei loro poeti sono tanti e sì grandi, che non crediamo avero alcun'altra città visto sorgere altrettanti nel suo seno. I più famosi sono:

Francesco Cieco e *Matteo Maria Bojardo*, che trattarono il poema epico romanzesco, soprattutto il secondo con molta maestria;

Agostino Beccari, primo inventore del dramma pastorale.

Ercolo Strozzi, *Alessandro Guarini* e *Giovan Battista Guarini*, celebri poeti del secolo XVI, l'ultimo soprattutto come autore del *Pastor Fido*.

Ludovico Ariosto, cui la posterità diede il nome di divino, e che per potenza d'immaginativa e per inarrivabile naturalezza di descrizione viene giustamente paragonato ad Omero;

Fulvio Testi, il quale tanto si sollevò al di sopra dei poeti del suo tempo, che insieme con *Gabriele Chiabrera* va annoverato siccome primo lirico del secolo XVII;

Così *Alfonso Varano*, è posto tra i migliori poeti del secolo scorso; ed ebbe inoltre il merito singolare di essere il primo che con l'esempio riconducesse il gusto e lo studio della nostra poesia alla imitazione di Dante.

No è da tacere di *Cornelio Bentivoglio*, il traduttore di Stazio, nè di *Onofrio Minzoni*, che fu verseggiatore di molta fama al suo tempo, e certo non privo di grandi pregi.

A questi si potrebbero aggiungere molti altri chiari nomi, se il dovere della brevità li consentisse.

Tra gli altri letterati, oratori, storici ecc. ricorderemo i nomi del *Prisciano*, del *Pigna*, del *Sardi*, del *Frizzi*, del *Mancini*, storici della lor patria; dei *Barotti* e dell'*Ughi*, biografi e critici; dell'*Alunno*, dei *Giraldi*, del *Calcagnini*, del *Tibaldo*, dei *Baruffaldi*, del *Rondinelli*, eleganti scrittori e dottissimi letterati; di *Girolamo Savonarola*, che fu tra i più eloquenti uomini del suo tempo; di *Alberto Lolito*, avuto in conto di eccellente oratore e scrittore forbitissimo; di *Daniello Bartoli*, il primo fra i prosatori dell'imbastardito scirento; di *Guido Bentivoglio*, lo storico delle guerre di Fiandra; di *Leopoldo Cicognara*, il grande storico della scultura.

Finalmente potrebbero annoverarsi molte donne gentili, che crebbero onore alla patria loro acquistando nome di valenti poetesse o letterate. Delle quali basti qui il rammentare *Bianca d'Este*, *Inotta Albareani*, *Barbara Cavalletti*, *S. Caterina Fegri*, *Isabetta d'Este*, e quella *Fulvia Olimpia Morata* che fu tanto ammirata per la vastità

sorprendente della sua dottrina, e dovette abbandonare la patria per isfuggire alle persecuzioni religiose che si movevano contro a coloro che avevano abbracciato la riforma; infine *Angela Scacerni Prosperi* ed *Elena Riccoboni Boletti*.

CENNI DI STORIA DELLE BELLE ARTI. — *Scuola ferrarese di pittura*. — Ferrara vanta una serie di pittori eccellenti, superiore d'assai alla sua fortuna ed alla sua popolazione: i quali confermarono alla città il vanto procacciato dal lungo seguito de' suoi poeti e de' suoi oratori, quello cioè di esser madre d'ingegni fervidi, eleganti, fecondi, e sopra il comune uso alle amene arti temprati. A questa felicità degl'ingegni, osserva il Lanzi (*Storia della pittura*), s'è aggiunto il buon gusto della città, che nell'ordinare i lavori s'è attenuta all'avviso de' dotti, di cui ebbe mai sempre dovizia. Ood' è che i pittori « hanno osservato il costume, guardata la storia e composto in guisa che un occhio erudito riveto spesso nelle pitture de' Ferraresi, specialmente in quelle de' palazzi ducali, la immagine dell' antichità che aveva già letta ed appresa ne' libri ». Codesto studio dell' antichità; il riunire, quasi al modo della scuola bolognese, quanto di meglio mostravano le altre scuole, d'onde una grande e bella varietà di maniere; infine un colorito vivace ed acceso più che in altra scuola qualunque, e ritrante da presso il colorire de' Veneziani, sono i caratteri principali che generalmente contraddistinguono la pittura ferrarese. Nella quale scuola, cui il Lanzi chiama, quasi gemella della veneta, stabilisce questo istorico tre diverse epoche.

Epoca I. o degli antichi. In questa è collocato primo un *Gelasio di Nicolò*, che si presume allievo dei greci, poi un *Rambaldo*, un *Laudadio*, dei quali nulla più esiste, e non se ne ha che imperfetta ed incerta memoria in alcuni documenti o croniche del tempo. Esistono invece nella chiesa di Mezzaratta in Bologna le pitture del ferrarese *Galasso Calassi*, che fiorì dopo il 1400; o si sa che viveva su contemporaneo un *Antonio da Ferrara*, che il Vasari chiama assai buon pittore del tempo suo. Fiorirono in seguito *Barlotheo Vaccarini*, *Oliviero da S. Giovanni*, *Ettore Bonaccossa*, *Cosimo Tura*, *Stefano da Ferrara*. Ma fu *Lorenzo Costa* che divenne veramente il fondatore di questa scuola, e tenne fra maestri d'Italia uno de' primi seggi. Ebbe molti egregi discepoli, tra i quali primeggiarono *Ercolo Grandi* e *Ludovico Mazzolini*.

Epoca II, dal tempo di Alfonso I a quello di Alfonso II. È questa la miglior epoca della scuola.

Alfonso I avea chiamato in sua corte il veneziano Gian Bellini, indi Tiziano. I loro esempj fecero singolarmente progredire la pittura ferrarese. E quelli che furono prima a spingerla innanzi, furono i due fratelli *Dossi*, Dosso e Giovan Battista, nativi di Dosso, villaggio poco discosto da Ferrara. L'Ariosto eternò nei suoi versi il lor nome; e le pitture che nei palazzi o nelle ville dei duchi Estensi ne rimangono, li addimostano meritevoli di tal lode. Dopo di costoro, vengono ricordati siccome i migliori dipintori della scuola il *Caligario*, *Giovanni Francesco Surchi* detto il *Dielai*, e *Giovanni Battista Benvenuto* detto l'*Ortolano*.

Ma quegli che oscurò il nome di tutti coloro che l'ebbero preceduto, si è *Benvenuto Tisio*, soprannomato il *Garofalo*, il quale innalzò la scuola ferrarese al più alto grado di eccellenza, cui giammai pervenisse. Fu discepolo di Raffaello in Roma d'onde ritornato in patria, lavorò dapprima insieme coi *Dossi*, poi solo, e riempie non pur Ferrara ma molte altre città dei suoi dipinti. La chiesa di San Francesco in Ferrara, e le gallerie di Roma, specialmente quella de' principi Chigi sono il principal campo della sua gloria. Fu degno imitatore di Raffaello, quando seguì quella maniera gentile, vaga, affettuosa e vivace che più d'ogni altra eragli naturale e propria: fu poi emulatore di Tiziano, quando volle far prova d'una maniera più risoluta e gagliarda.

Il migliore degli allievi del Garofalo, fu *Girolamo de' Carpi*, che lavorò assai col suo maestro, indi solo, nel palazzo ducale, nella chiesa di Santa Maria in Vado ed altrove.

Un nuovo stile, il fiero o il terribile di Michelangelo, veniva introdotto in Ferrara da un allievo da quel sommo, *Bastiano Filippi* ferrarese, detto *Bastianino* il quale dipinse nel coro della metropolitana un Giudizio Universale « opera sì vicina a quella di Michelangelo che tutta la scuola fiorentina non no ha un'altra da porle a fronte ». Moltissimi altri dipinti possiede di lui Ferrara: ma più ancora va ricca di quelli di *Ippolito Scarsella*, detto lo *Scarsellino*. Fu costui allievo di Paolo Veronese; e tonne uno stile che ritrae insieme del veneto, del lombardo e del ferrarese, un fare gaio, spiritoso e vivace. Ebbe tra più valenti discepoli, e seguaci *Camillo Ricci* ed *Ercolo Sarli*.

Contemporaneo allo Scarsellino fu *Giuseppe Magnuoli* detto *Bastaruolo*, pittore dotto, gentile, accurato: di cui fu scolare *Domenico Mona*, successivamente frate, prete, medico, legale e pittore, in alcuni dipinti mediocre, in altri assai pregevole, e soprattutto notevole per vivacità ed arditezza.

Epoca III, i Caracceschi. Decadenza dell'arte. Comincia quest'epoca col principiare del secolo XVII, ed è ne' suoi inizi non altro che una continuazione della scuola di Bologna. *Carlo Bonone* introdusse in patria lo stile dei Caracci, del quali emulò la gloria. Molte chiese di Ferrara (nonchè d'altre città) ma specialmente quella di Santa Maria in Vado fanno conoscere la sua singolare valentia, la vastità del suo ingegno. Furono pure caracceschi assai valenti *Alfonso Rivarola*, detto il *Chenda*, e *Francesco Naselli*.

Si discostarono da cosiffatta imitazione, ritraendo piuttosto della maniera o gusto veneto, *Giovan Paolo Grazzini*, orfice il il quale (esempio nuovo nell'istoria dell'arte) dipinse un primo quadro nell'età di cinquant'anni, e fece un'opera di rara eccellenza; e *Giuseppe Caletti*, che lasciò in Ferrara moltissimi dipinti.

Ricorderemo infine *Costanzo Callanio*, allievo di Guido, ma che spesso seguì, esagerandola, la maniera del Caravaggio, e che ebbe parecchi scolari, de' quali il migliore fu *Giovanni Bonatti*; *Antonio Buonfanti* che pur credesi uscito dalla scuola di Guido; *Antonio Richieri*, discepolo del Lanfranco; *Clemente Majola*, scolare di Pietro da Cortona; *Maurelio Scannavini* e *Giuseppe Parolino*, allievi del Cignani.

Fiorirono altresì in Ferrara la prospettiva e la pittura di paese. La prima vi fu recata da Francesco Ferrari di Rovigo, del quale furono poi discepoli infra gli altri, un *Grassaleoni*, un *Mornassi*, un *Ginepro Filippi*, e migliore degli altri il figlio suo *Anton Felice Ferrari*, che fu poi maestro di *Giuseppe Facchinetti*, e *Maurelio Gotti*. La pittura di paese introdottavi dal messinese Giulio Avellino e dal bresciano Giuseppe Zola, ebbe parecchi coltivatori, e migliore di tutti *Girolamo Gregori*.

En finalmente invenzione del ferrarese pittore *Antonio Conti* il modo di trasportare dalle pareti alle tele qualunque pittura, senza ch'ella no sia punto danneggiata nel disegno o nel colorito.

ARCIVESCOVADO, — La sede di Ferrara

ebbe origine da quella della vicina città di Voghenza, d'onde vi fu trasportata quando quella città fu distrutta. Di questo fatto, generalmente ammesso dagli storici ecclesiastici, pare che se ne possa stabilir l'epoca verso la metà del VII secolo. Si nomina infatti un *Marino* che dicesi essere stato creato primo vescovo di Ferrara nell'anno 637. Ma le memorie certe dei vescovi ferraresi non incominciano che da *Costantino*, il quale fu eletto a quella sede nell'838.

Molti personaggi distinti e per nascita e per sapere tennero questo vescovado. L'occupava *Giovannt da Tossignano d'Imola* quando il pontefice *Eugenio IV* vi celebrò un concilio. *Sisto IV* lo conferì al nipote *Bartolomeo della Rovere*: *Alessandro VI* al figliuolo *Giovanni Borgia*: *Pio III* al cardinale *Ippolito d'Este*, a quello splendido mecenate, che altro non trovava da ammirare nel poema dell'*Ariosto*, che le tante corbellerie dal poeta messe insieme: *Leone X* al nipote *Giovanni Salviati*. Altri nipoti di papa furono ancora nominati a reggere questo ricchissimo vescovado. Nel 1728 fu deciso contro agli arcivescovi di Ravenna, i quali pretendevano che questa sede fosse loro soggetta, che essa dipendeva immediatamente dal sommo pontefice. Dieci anni appresso la Chiesa veniva innalzata al grado di metropolitana.

Il primo arcivescovo si fu il cardinale *Tommaso Ruffo*, napoletano; al quale succedettero i cardinali *Raniero d'Elci*, sanese; *Marcello Crescenzi*, romano; *Bernardino Giraudi* romano; *Alessandro Mattei*, pure romano, che fu adoperato quale negoziatore nelle vertenze tra il papa e le armate francesi, negli ultimi anni del decorso secolo. Gli ultimi arcivescovi furono *Paolo Fava Ghislieri* di Bologna, *Carlo Odescalchi* di Roma cardinale, *Filippo Filonardi* di Roma, *Gabriele Della Genga d'Assisi*, cardinale, *Ignazio Cadolini* di Cremona, cardinale.

La diocesi è molto ampia. Ella contiene ottantaquattro parrocchie: delle quali nove sono nella città di Ferrara; nella quale sono pure cinque conventi di frati e sei monasteri di monache.

Moltissime sono le opere che trattano di Ferrara: ecco le principali; lasciando a parte le tante che riguardano la famiglia d'Este.

Gaspare Sardi, *Libro delle storie ferraresi colla giunta di quattro libri del dottor Faustini, sino alla devoluzione*

del ducato di Ferrara alla S. Sede, Ferrara, 1646.

Alberto Penna, *Descrizione compendiosa dello Stato di Ferrara*, Ferrara, 1663.

Verità, *Frammento di storia dell'antichità di Ferrara*. Venezia, 1676.

Alfonso Maresti, *Cronologia ed istoria de' capi e giudici de' savj di Ferrara*. Ferrara, 1683.

Girolamo Baruffaldi, *Dell'istoria di Ferrara, libri IX, dell'anno 1653 all'anno 1710*, Ferrara, 1700.

Antonio Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*. Ferrara, 1791, 4 volumi.

Giuseppe Manini Ferranti, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara*. Ferrara, 1808, 6 volumi.

Bertoldi, *Quadro cronologico storico dei diversi dominj, ai quali è stata soggetta Ferrara*. Ferrara, 1817.

Antonio Superbi, *Apparato degli uomini illustri di Ferrara*. Ferrara, 1820.

Antonio Libanori, *Ferrara d'oro imbrunito, che contiene le vite de' cardinali, patriarchi, vescovi e de' più famosi scrittori*. Ferrara, 1663, 1667 o 1674.

Girolamo Baruffaldi, *De poetis Ferrariensibus*. Ferrariae, 1698.

Lorenzo Barotti, *Memorie storiche de' letterati ferraresi*. Ferrara, 1793.

Luigi Ugghi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*. Ferrara, 1804.

Girolamo Baruffaldi, giunior, *Continuazione delle Memorie storiche de' letterati ferraresi de' due Barotti*, con prefazione del cavaliere Leopoldo Cicognara. Ferrara, 1810.

Antonio Frizzi, *Guida del forestiere per la città di Ferrara*. Ferrara, 1787.

Ginevra Canonici, *Due giorni in Ferrara*. Ferrara, 1819.

Francesco Avventi, *Il servitore di piazza, Guida per Ferrara*. Ferrara, 1838.

FIANELLO. Appodato al comune di Montebuono, nel governo e distretto di Poggio Mirteto, (delegazione di Rieti).

Popolazione, 137 abitanti.

È un meschino villaggio che trovasi in colle, 2 miglia circa a maestrale da Montebuono.

FIANO. Comune nel governo di Castelnovo di Porto, (distretto e comarca di Roma).

Popolazione, 391 abitanti.

Trovasi questa borgata a borea di Roma, alla distanza di circa 22 miglia, e poco discosta dalla destra riva del Tevere. Il suo fabbricato nulla offre di notevole.

Il territorio si estende per una superficie di rubbia romane 2121, e produce specialmente grano e vino.

Dall'essersi questo luogo chiamato *Flavianum* perchè posseduto dalla gente Flavia, vuolsi che sia derivato l'attuale nome di Fiano. Verso il 1074 era questo, secondo il Nibby, un *castrum* di pertinenza del ministero di S. Paolo. Nel secolo XIV venne in potere degli Orsini col titolo di contea, poscia di alcuni conti del ramo Pitigliano che la ritennero fino al 1600, epoca in cui la vendettero a Caterina de' Nobili madre del cardinale Francesco Sforza.

Questi, venutone in possesso, ottenne da Paolo V che fosse eretta in ducato, con bolla del 1607, a favore d'un suo figlio naturale. Ma in seguito lo stesso cardinale lo vendette ad Orazio Ludovisi fratello di Gregorio XV. Finalmente fu acquistato dagli Ottoboni, l'ultimo erede della quale famiglia, donna Maria Francesca sposando don Pietro Giorgio Boncompagni Ludovisi, trasferì in lui il nome e i titoli della famiglia, e così fu fondata la linea Boncompagni Ludovisi Ottoboni duchi di Fiano.

FIASTRA. Comune nel governo, distrette e delegazione di Camerino.

Comprende le frazioni seguenti:

- Campobonemo
- Canonica
- Collemese
- Fiegni
- Podalla e Colpodalla
- Sant'Illario
- S. Lorenzo in Colpolina
- S. Marco e
- S. Martino di Tedico;

comprese le quali ha una popolazione di 1624 abitanti.

Giace Fiastra presso alla sinistra sponda del fiume dell'istesso nome, distante 10 miglia a scirocco da Camerino ed altrettanto a libeccio da Caldarola. Si compone di molti gruppi di case, cinti all'intorno di mura, e di un borgo esteriore. Gli abitanti fanno molto commercio di saje, che ivi, come in altri luoghi della provincia, si lavorano con molta perfezione.

Il territorio è per la massima parte in monte, della superficie di rubbia romane 3036. Vi si trovano molti pascoli e vi si coltiva anche il grano e la vite.

FIASTRA. Fiume della Marca. Ha origine nei monti dell'Appennine centrale,

là dove questi segnano il confine della provincia di Camerino con quella d'Ascoli, o da dove poco lungi cominciano a prendere il nome di monti della Sibilla. Scorre questo picciol fiume nei territorj governativi di Camerino e Caldarola, descrivendo larghe e continue sinuosità, ma pur sempre dirigendosi a settentrione: entra quindi nel territorio della provincia Maceratese, e poco appresso fa tributo delle sue acque al Chienti, dirimpetto al castello di Belforto. Il suo corso è di circa 20 miglia.

FIASTRELLA. Fiume della provincia di Macerata. Ha le sue fonti negli alti colli di Sarnano; discende per un'angusta vallata, con direzione, sebben tortuosa, da libeccio a greco, e bagna i territorj di San Ginesio, Tolentino e Montolmo, tutti appartenenti alla delegazione di Macerata. Ha foce nel Chienti, due miglia a scirocco di questa città, dopo un corso di circa 13 miglia.

FICANO. Comune nel governo di Cingoli, (distretto e delegazione di Macerata). Popolazione, 396 abitanti.

È suo appodito il villaggio di Frontale. Sorge in sito montuoso, 8 miglia circa a ponente da Cingoli, 11 a greco da Fabriano.

Il territorio ha un'estensione di rubbia romane 1421, e dà di maggiori prodotti legna da fuoco, ghianda e vino.

È questo castello antichissimo, e trovasi avere dapprima appartenuto a Caterina Masi di Sanseverino, moglie di Ranuzio Bulgaruzzi di Matelica; quindi agli Smeduzzi di Sanseverino; infine dal comune di questa medesima città.

FICULLE. Governo nella delegazione d'Orvieto.

È uno dei due governi, di che tutta la delegazione si compone, e ne occupa quella parte che è volta a maestrale. Confina a settentrione con la provincia di Perugia, a levante e ad ostro col governo d'Orvieto, a libeccio e a ponente con la provincia di Viterbo; infine a maestrale col granducato di Toscana.

Il fiume *Chiana* percorre questo territorio da borea a mezzogiorno, provenendo dal Perugino e proseguendo poi il suo corso in quel d'Orvieto. Il Paglia ne lambisce i confini a libeccio e a mezzogiorno; e l'una e l'altro ricevono le acque di molti torrenti e rivi, che scendono tra le piccole catene di colli, onde queste circondario è ricoperte.

Una bella strada provinciale, che da Or-

viato si diparte, interseca il territorio, e toccando il capoluogo Fienlle, mette a Città della Pieve nella provincia di Perugia.

I comuni e appodati compresi in questo governo sono:

Ficulle, capoluogo
Allerona
Fabro
Carnajola
Monte Gabbione con
Castel Fiore, appodato
Monte Giove
Monte Leone e
Parrano;

la cui popolazione complessiva è di 8815 abitanti.

Ficulle, capoluogo
Colle frazioni di
Mealla e
Meana,

ha una popolazione di 4784 abitanti.

In una linea di elevati colli, alla distanza di circa 10 miglia a tramontana da Orvieto sorge questa borgata, che trovasi in latitudine al 42° 32' 05" e in longitudine al 50° 24' 28".

Ha strade diritte, fiancheggiate da buoni fabbricati, tra i quali primeggia la chiesa collegiata; costruita con gotico stile e non priva di ornamenti. Fuori delle mura è una chiesa, dedicata alla Vergine, di costruzione gotica, dove un'antichissima lapide conserva la memoria di un sacrificio quivi fatto da Tiberio Claudio imperatore al sole nitrato.

Altra antica costruzione nei dintorni è un ponte, detto del muro grosso, che credesi fosse fatto innalzare da Nerone.

E tradizione che l'origine di Ficulle risalga ai più remoti tempi; venendo attribuita alla colonia di Ficulea, che gli Aborigeni fondarono presso Nomento.

L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 3044. Quivi la poca fertilità del terreno è supplita dall'industria, che sa ritrarne ogni specie di prodotti. Il vino poi che vi si raccoglie sta a pari coll'Orvietano, col quale va confuso in commercio.

FIGGIANO. Appodato del comune di Borgo Pace, nel governo d'Urbano, (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 54 abitanti.

Meschino casale posto tra' monti, presso ai confini del granducato di Toscana,

2 miglia circa a maestrale da Borgo Pace. FILACCIANO. Comune nel governo di Castelnuovo di Porto, comarca di Roma.

Popolazione, 480 anime.

Pochi e non buoni fabbricati ha il paese, ed il territorio è quasi tutto in colle con un'estensione quadrata di rubbia romane 276, le quali somministrano olio, grano e pascolo.

Rimane il paese alla destra riva del Tevere, poco discosto da M. S. Oreste, 12 miglia a settentrione di Castelnuovo di Porto.

Trovandosi nel territorio dei Falisci, credono alcuni che il nome di Filacciano gli derivi da *Faliscanum*, ma opina il Nibby, che provenga dal nome della famiglia romana che lo possedette, cioè da un qualche Flacco, e che da *Fundus Flaccanus* siasi per corruzione chiamato Filacciano.

Nel 1471 n'era signore Orso degli Orsini, duca d'Ascoli, conte di Nola e signore di Fiano. Di poi quale feudo avente tutti i diritti baronali con titolo di marchesato, divenne signoria della famiglia Raldissiera, dalla quale in seguito passò in quella di Muti Papazzurri, quindi in quella dei Manri, originari del luogo, ed ora fornisce al cavaliere Giuseppe Ferrajoli titolo di marchese.

FILETTINO. Comune nel governo di Guarano, distretto e delegazione di Frosinone.

Popolazione, 2534 anime.

E' questa un'antica terra dei Latini, le cui colonie, secondo il Calindri, quivi stanziavano per far fronte alle incursioni de' Pugliesi. E per vero, posta Filettino presso i monti dai quali si deriva l'Aniene, e che formano quasi una lunga muraglia innanzi all'ingresso del Lazio, probabile cosa è che quivi fossero colonie o stazioni per militari difese. Quivi albergò sempre un popolo devoto al romano regime, il quale da forte diportossi nella guerra che indusse la sventura delle Forche Caudine e venne con tutta ragione appellato *Fidelinus*, id est *Fidelis Latinus*. Questo territorio formava il confine degli Ernici. Venuta la luce del cristianesimo, quivi fu eretto da San Benedetto il terzo monastero, del quale non rimangono che lievisime tracce.

Il territorio si estende in monte con una superficie quadrata di rubbia romane 4376. I suoi monti sono vestiti di anuose querce che danno un ingente prodotto di ghianda, per modo che molto bestiami

suino vi si alimenta ed impingua; il resto del prodotto è pascolo, biada e legna da ardere.

Nel paese, che presenta con molti ma cattivi fabbricati un miserevole aspetto, è la collegiata di Maria Assunta in cielo, eretta nel 1356 da Gregorio IX.

Scorrono nel territorio molti rivoli che mettono in uno principale, il quale sbocca nell'Aniene.

Due strade comunali tenute alla meglio si partono da Filettino, una delle quali conduce al villaggio di Trevi.

Distà il paese 58 miglia a tramontana da Frosinone e 10 da Guarcino.

FILIONE. Finne dell'Ascolano che si origina dai colli a mezzogiorno di Monte Gallo, discorre prima verso levante bagnando e fecondando diverse terre, poi piega ad ovest, ed ingrossando per molti rivoli che mettono in esso da ambe le sponde, in sul finire del suo corso, che è di circa 20 miglia, ripiega di nuovo verso levante e tributa le sue acque al Tronto, alla destra riva, un miglio sotto Mozzano.

FILIPPO (S). Appodiato del comune di Contigliano, nel governo, distretto o delegazione di Rieti.

Popolazione, 331 abitanti.

Sta lungi 6 miglia, tra libeccio e ponente, da Rieti, a piedi di colli abbondanti di viti e di pascoli.

FILÒ. Appodiato del comune d'Argenta, nel governo d'Argenta, (distretto e delegazione di Ferrara).

Sono sue frazioni i villaggi di

Bastia

Longastrino e

San Biagio di Filo;

insieme coi quali forma una popolazione di 1997 abitanti.

Giace presso alle valli di Comacchio, e dista da Argenta circa 5 miglia verso scirocco.

FILOTRANO. Governo nel distretto di Recanati, delegazione di Macerata.

Confina a levante colla delegazione di Ancona o particolarmente col governo di Osimo, a settentrione colla stessa delegazione e particolarmente col governo di Jesi, a ponente col governo di Cingoli, ed a mezzogiorno parte col governo di Treja, parte con quello di Recanati. Lo divide il fiume Musone a tramontana lungo quasi tutto il confine dalla suddetta provincia anconitana: entrandovi dalla parte di levante il torrente Fiumicello lo separa col suo corso dal governo di Recanati, finché entra nell'Osimano per gottarsi nel Mu-

sone. Un altro immitente di questo fiume sotto la vaga catena di colli a cui s'informa la destra sua riva, lo percorre quasi tutto da levante a ponente, e vi fa l'ubertosa vallata sopra cui guarda Filotrano. Nel territorio vi sono varie sorgenti saline disperse qua e là ma senza fabbricati all'uopo.

Questo governo non ha comuni, e non si compone che del medesimo suo comune capoluogo, il territorio del quale ha una superficie di rubbia romane 5881 in colle ed in piano, ed è di una fertilità che molto non si allontana dalle parti più feraci della provincia Maceratese. I filugelli che i coloni vi educano, i guadagni che essi traggono dai loro bestiami, l'eccellente butirro che ne ricavano, sono di nota celebrità nella provincia.

E a noi gode l'animo di poter dare sotto il capo della città, così del bestiame come dell'industria dei bachi da seta, esatte tavole statistiche, non che un quadro della situazione annonaria di questo distinto ed industrioso comune. Così tutti gli altri comuni si dessero equal cura di far note le loro condizioni economiche, il che riuscirebbe prefittevolissimo ai possidenti che smerciar vogliono le loro derrate, ai negozianti e mercanti che in tal modo saprebbero ove rivolgersi con sicurezza alla ricerca di quei generi ed articoli dei quali abbisognar potessero per le loro commerciali ed industriali intraprese.

La popolazione del governo ed insieme del comune è di 7074 anime, la quale però nell'*Almanacco del Piceno* (1852) viene data in aumento colla cifra di 7827.

L'estimo rustico è di scudi 581,517. 88.

Filotrano, (città capoluogo), sede di un governatore coi relativi uffizj, in latitudine al 43° 26' 52" ed in longitudine al 50° 35' 25", miglia 12 a ponente di Recanati, 14 a maestro di Macerata, e distante dalla capitale poste 24, sorge sui colli bagnati a tramontana e mezzodì dai due tributarij del Musone sopraindicati. Il titolo di città le fu accordato da Pio VI, così per la importanza che veniva di giorno in giorno acquistando, come per l'affezione dimostrata dagli abitanti al pontificio governo nelle concitazioni politiche che infranciosavano l'Italia. Prima chiamavasi *Monte Filotrano*, ed ora le è rimasto semplicemente quello di Filotrano.

Coll'aumento della popolazione quasi tutto il circuito delle mura castellane di questo luogo chiamato *onorevolissimo* dall'Avicenna, storico di Cingoli, e godento

di un saluberrimo clima, venne occupato da particolari abitazioni, fra le quali avevano parecchie di buone forme architettoniche. Primeggia fra i sacri edifizj la chiesa di S. Michele Arcangelo, che è collegiata, e nella quale venerasi la statua in pietra del monte Gargano, rappresentante il Santo Arcangelo protettore di Filottrano. Non meno di sette chiese formano parrocchia, e tre hanno attigue case religiose occupate dai Cappuccini, dai Conventuali e dalle Clarisse.

Delle cinque confraternite che vi sono quella di Sant'Antonio abate, come più ricca, ha il peso del mantenimento dell'ospedale degl'infermi. Vi sono inoltre due monti, uno di pietà e l'altro frumentario, dal quale vien soccorsa nei più urgenti bisogni la classe indigente. Vi è l'orfanotrofio Fabiani sotto il titolo di Santa Cecilia e il conservatorio sotto il titolo dell'Addolorata.

ISTITUZIONE PUBBLICA. — Le scuole comunali, molto ben regolate, hanno un maestro di belle lettere, uno di grammatica latina ed italiana, un maestro elementare ed un maestro di musica: evvi la scuola pia che ha una direttrice e due maestri. La gioventù si procaccia volentieri istruzione, e fra essa regna molto amore anche per le arti belle. Di alcuni buoni quadri che si trovano nel paese si parla nelle *Memorie storiche* del marchese Ricci.

INDUSTRIE. — Il popolo filottranese si mostrò sempre molto industrioso. Fra le industrie primeggia quella dei lavori di ferro: v'ha una fabbrica di coltelli e di forchette ed una di ornamenti in osso. Vi si tengono quattro fiere l'anno, in una delle quali, a sua stagione, particolarmente si smerciano i bozzoli da seta. Vi sono poi ogni venerdì buonissimi mercati, e vi godono reputazione quelli delle bestie bovine.

Quadro della situazione annonaria della città di Filottrano.

INDICAZIONE DEGLI ARTICOLI	RIMANENZA DEL RACCOLTO DEL 1830	RACCOLTO DEL 1831	TOTALITÀ	CONSUMO		TOTALITÀ	DIFFERENZA		OSSERVAZIONI
				PER SEMINA	PER USO DELLA POPOLAZIONE		IN SOPRAVAVANZO	IN MANCANZA	
Grano	R. 582	6566	6948	1420	2981	4401	2547	"	La misura locale è il rubbio diviso in 8 coppe e del peso complessivo di libbre 640.
Formentone	R. 585	5208	3563	128	5877	6005	"	2042	La misura è la stessa variando soltanto nel peso, che è di libbre 560.
Fava	R. 46	488	471	408	363	471	"	"	La stessa misura con la variazione nel peso che è di libbre 740.

NB: Si è calcolato che il consumo del grano e del formento per uso della popolazione in città e nella campagna accade in ragione di $3\frac{1}{4}$ di rubbio per ogni individuo della prima e di $1\frac{1}{4}$ per testa della seconda. Relativamente ai formentone, per la città $2\frac{1}{4}$ di rubbio per ogni testa in campagna un rubbio per ogni individuo.

Tavola che addimstra il risultato dell'industria sui bachi da seta della città e territorio di Filottrano.

SEME ASSEGNATO PER LA EDUCAZIONE DEI BACHI			QUANTITA' DELLA FOGLIA PRESUNTIVAMENTE OCCORSA	SPESA PER LA CONDIZIONE DELLE BIGATTERIE	RAGIONE DEL PRODOTTO DEI BOZZOLI PER OGNI OTTAVA	PRODOTTO GENERALE DEI BOZZOLI	PREZZO ATTRIBUITO PER OGNI LIBBRA	VALORE GENERALE DEL PRODOTTO A BOZZOLI
PRENSO I CONTADINI SECONDO L'USO ANTICO	NELLE RIGATTERIE	TOTALE						
Ottave 1277		L.	252,500	"	L. 10 —	L. 17,878	Sc. 22	Sc. 3,953. 16
"	800	"	"	8,861. 20	" 20 —	" 16,000	" 26	" 4,160. —
-----	-----	2077	Totale, libbre 53,878				Scudi 8,093. 16	

Quadro del bestiame del territorio e città di Filottrano verificato nel maggio 1831.

Bestiame bovino	Capi	num.	2,442
" cavallino	"	"	138
" suino	"	"	999
" pecorino	"	"	2,166

Totale, 5,442

CENNI STORICI. — Per antica tradizione si ripete l'origine di questa terra da Oltrano, uno de' Lombardi occupatori d'Italia e da' figliuoli di lui, come apparisce dall'antichissimo nome di essa, *Mons Filiorum Optrani*, onde venne monte Filottrano, e vuolsi che gli Oltrani l'origessero dalle macerie della distrutta città di Veragra o Boragra, colonia romana situata, al dir di Plinio, nel Piceno tra Osimo e Cingoli. Era Veragra ricca ed opulenta città, e si ritiene che fosse distrutta da Alarico re dei Goti. Venuti i Longobardi a manomettere quanto era ai Goti avanzato, si accorsero essi che lor non conveniva la ruina del paese da essi scelto a nuova patria, e richiamando i dispersi popoli li ajutarono al ristabilimento della coltivazione e al ristauo della città. Si congettura che quelli dalla distrutta Veragra, divisi da spiriti di parte, in due diversi luoghi si riducessero al nuovo asilo, uno cioè nel colle poi detto monte Fano, l'altro in quello che per l'opera dei figli di Oltrano si chiamò monte Filottrano.

Il Rondini produce un documento della cronaca di Farfa, dal quale rilevasi che i monaci Farfensi possedevano pingue e cospicua corte e tenuta nel luogo detto *Monte Polesco*, luogo del territorio filotranese, che con titolo di contea passò poi alla nobile famiglia Lavini, una delle doviziose e principali di Filottrano. Il Colucci aggiunge che il conte Giuseppe di detta famiglia vi fece costruire la chiesa della contea dedicata alla Madonna della Neve, e pose una lapide nella facciata che ricorda l'anno e le cagioni per cui essa chiesa fu da lui creta.

Esistevano anticamente nel territorio filotranese alcuni castelli, cioè Montoro ora villaggio, Corqua che si trovava nel colle al presente chiamato Castellare, e pel quale molte controversie vi furono fra Filottrano ed Osimo; Casarola che esisteva fin dal 1077, si diede ad Osimo nel 1206; Cerlengo oggi contrada S. Agata con chiesa; Tornasano e Storaco colla demolizione dei quali vogliono alcuni che nel secolo XIII fosse rifabbricato Filottrano.

Molto sofferse per la prepotenza di Marcialdo tiranno delle Marche, e pare che in qualche tempo fosse soggetta ad Osimo, ma certo è che ebbe governo proprio. Nelle funeste guerre civili de' guelfi e ghibellini, fu quasi sempre di parte guelfa. Mentre il cardinale Albornoz rassettava le cose di Roma e del patrimonio, fra Moreale, cavaliere di Rodi, nel 1352 con una compagnia di venturieri prese e saccheggiò più luoghi, fra quali Filottrano. Nel 1393 Pandolfo Malatesta ne godè la protezione coi titoli di rettore e governatore, e durante il costui governo nel 1416, per le guerre ch'egli ebbe con Braccio di Montone, fu assediata e molti danni ebbe a patire. Invasa la Marca da Francesco Sforza, nel 1433 occupò anche Filottrano, per via di una capitolazione nella quale le fu accordata dal conte la conservazione di sue franchigie purchè tenesse a podestà Giovanni Marco Cima da Cingoli. Durante il dominio dello Sforza molte vicissitudini ebbe; terminate le turbolenze della guerra, sotto Nicolò V, fu travagliata dalla peste, e si crede che allora i Filottranesi erigessero la chiesa di S. Rocco fuori delle mura castellane. Nel 1483 richiese la facoltà di eleggersi il proprio podestà, dritto tolgli dallo Sforza, il che le fu accordato da Calisto III e da Sisto IV confermato.

BIBLIOGRAFIA. — Il Filottranesi alla sua patria benemerito Silvestro Rondini lasciò MS. le *Memorie storiche di Filottrano*, che il Colucci pubblicò con annotazioni ed osservazioni nel tomo XXII delle *Antichità Picene*.

FINOCCHIETTO. Appodato del comune di Stroncone, nel governo e distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 268 abitanti.

Giace il villaggio presso al confine della provincia con la Sabina, lungi da Terni circa 9 miglia a mezzogiorno.

FIORA. Fiume nella provincia di Civitavecchia. Ha sua origine e gran parte del suo corso nella Toscana; poi, scendendo verso mezzogiorno, serve di confine tra gli Stati Granducali e la delegazione di Viterbo. Gigante presso al ponte dell'Abbadia, entra nella provincia di Civitavecchia, nella quale corre un tratto seguitando la sua direzione verso ostro, finchè poi volge a libeccio, e, toccato Montalto, va a metter capo nel mare Mediterraneo; dopo aver percorse nello Stato Romano presso a 28 miglia. La sua foce, protetta dalla Torre detta di Mon-

talto, serve di asilo alle barche pescherecce.

FIOR DI MONTE. Comune nel governo, distretto e delegazione di Camerino.

Ha una popolazione di 633 abitanti, comprese le seguenti frazioni:

Alfi
Arciano
Castello
Marzoli
Nemi
Petrignano
Taro
Villanova, Vico e Serra.

Trovasi 8 miglia ad ostro da Camerino in una regione montuosa, e quindi di pochissima fertilità. Vi abbondano i pascoli e la legna; e vi si coltiva ancora in alcune parti il grano e la vite. L'estensione del territorio è di rubbia romane 1099.

FIORENTOLA. Comune nel governo o distretto di Pesaro, (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 674 abitanti

È un picciol castello, cinto in parte di mura, che sorge sui colli i quali stanno a maestrale di Pesaro, da cui dista nulla più che 6 miglia. Il colle, su cui è fabbricato, si eleva quasi a picco sul mare: e dal suo vertice si gode un ampio e magnifico orizzonte.

Il suo territorio, della estensione di rubbia romane 309, produce scarsamente il grano, ed in più copia il grano turco, il vino e l'olio.

FIUMANA. Comune nel governo di Civitella, distretto e legazione di Forlì.

Popolazione, 822 anime

Ha le seguenti frazioni:

Santa Maria
Sadurano
S. Cristoforo in parte
S. Giovanni Battista in Volpinara in parte
S. Lucia in Bussano in parte.

Pochi fabbricati formano il paese, ma alcuni di decente aspetto.

Il suo territorio è disteso in colle con un'area di rubbia romane 753: produce grano o grano turco, ed i colli che sorgono a ponente del paesello danno pregiati vini.

È posto sulla sinistra riva del fiume Acquaviva, ossia Rabbi, 6 miglia a scirocco-

levante da Forlì, 4 ad ostro di Meldola e 2 dalla Solfutara.

FIUMARETTA. Finmicello, del territorio di Civitavecchia che ha principio ai bagni della *Fiumella*, così chiamati da una selvatica ficaja che vegeta sopra lo scoglio dal quale l'acqua scaturisce: dessa è eminentemente purgante, e quindi molto adoperata nelle malattie linfatico-glandulari. Queste salutare acque sarebbero molto più frequentate se l'aria del circostante territorio fosse meno insalubre: esse formano, assienne riunite, il grosso rivolo di Fiumaretta, che scorre da greco a libeccio per tre miglia, ed ha foce nel mar Tirreno, poco più di un miglio all'occidente di Civitavecchia. Al suo sbocco trovano ricovero le barche pescarecce.

FIUMESINO. Fiume che scorre nel territorio della legazione Forlivese, e più precisamente nel governo di Savignano. Ha le sue fonti sui colli che sono un miglio a libeccio da Sogliano, scorre da libeccio a maestro, passa vicino di Savignano, e dopo un corso di 42 miglia si congiunge al fiume delle *Duebocche*, formato dal torrente Rigossa e dal rio Rigoncetto, indi si getta nell'Adriatico, tre miglia sotto Cesenatico.

Molti geografi asseriscono questo essere il Rubicone varcato da Cesare: alcuni credono invece di trovarlo nel Pisatello, altri nel Luso.

FIUMICINO. Borgata che forma frazione nel distretto, governo e comarca di Roma.

Questo nuovo borgo formato di poche case, sta presso la foce del ramo settentrionale del Tevere, in vicinanza all'antico porto di Trajano. Fiumicino chiamasi il borgo, Fiumicino il nuovo Porto, Finmicino il ramo settentrionale del Tevere fatto di un canale; e l'importanza che questa piccola terra per ragioni di traffico ci muove a dirne quel tanto che può darne al lettore una discreta idea.

Giunta l'antica via Portuense al capo due rami, ove il real fiume ritiene una porzione delle acque nell'alveo naturale, e cede l'altra ad un canale aperto artificialmente, che quello è di Fiumicino, continua essa via lungo questo ramo insino a Porto, indi inoltrasi a Torre Clementina sul lido. Il canale predetto, secondo il Fea, fu opera di Trajano. Nel secolo XVII, Paolo V fece riattivarlo e fortificarne le sponde da Carlo Maderno: di tutto ciò fa fede un'iscrizione in marmo situata sopra la casa doganale.

I due rami del Tevere chiudono fra

essi e il mare una llugua di terra detta dagli antichi *Isola Sacra*: la sua circonferenza è ora di miglia 10 circa: è quasi deserta non essendovi che pochi abituri sparsi in faccia a Fiumicino; vi pascolano erranti mandre di bufali. Sotto il romano impero sorgeva in essa il celebre tempio dedicato ai Dioscuri Castore e Polluce: fino ai tempi di Teodosio si festeggiarono quei numi erediti protettori dei naviganti con intervento di un prefetto e di un console, e con gran frequenza di popolo che da Roma vi accorreva: da ciò il titolo di sacra aggiunto al suo nome.

Allorchè fu aperto il canale del Tevere per gl'interramenti del suo alveo antico, l'imperator Claudio diè esecuzione al disegno concepito da Cesare Augusto, costruendo il porto con due dighe laterali, indi elevò il molo sopra palafitte, e ne consolidò i fondamenti coll'affondare quella grandiosa nave che aveva portato a Roma dall'Egitto l'obelisco di Cajo Caligola, collocato nel Circo Massimo, e poi trasportato presso il Laterano. Attorno al porto vennero in breve eretti tanti fabbricati da formare una popolosa città fiorentissima pel commercio. A maggior sicurezza delle navi che vi approdavano Trajano fece scavare un bacino interno o darsena di forma eragoua, conservata tuttora col nome di *Trajanello*. Presso di essa vedesi il piccolo castello e palazzo vescovile di Porto e S. Rufina, che serve all'uopo di residenza al cardinale sotto-decano: l'attigua chiesa è delicata a S. Ippolito. Nelle guerre tra i Greci ed i Goti Porto andò soggetto a ruinoso devastazioni; molti de' suoi abitanti ripararono altrove, nel secolo IX lo abbandonarono al tutto. I Palavicini di Genova possessori del suolo occupato dall'antica città, fecero moderatamente eseguire alcuni scavi che produssero il ritrovamento di monumenti utilissimi alla storia: tra le iscrizioni una ne fu rinvenuta da cui confermarsi ciò che fece Claudio per render florido il Porto.

— Vedi Porto.

Col volger degli anni il mare disceostosi per cagione degli interrimenti: fu forza agli abitanti, che si occupavano di traffici commerciali, il costruire a poco a poco delle abitazioni presso la moderna foce del canale del Tevere. Nacque in tal guisa la borgata di Fiumicino che prese nome da *Focem micinam*, ossia piccola foce, e crebbero i fabbricati presso i meschini abituri distribuiti attorno alla torre Clementina custodita da un castel-

lano. I pochi nuovi edifizj sono di bello aspetto; di eleganti forme riuscì la chiesa con solennità consacrata nel 1828: modernamente vi fu anche aperta un'abbazia comoda locanda. La strada che conduce al mare è fiancheggiata in un lato dalle abitazioni, e nell'altro ha parallelo l'alveo del canale sempre ingombro di navigli di picciola portata. Qual differenza fra Roma antica e moderna. Il commercio fece aprire un vasto porto, sorgere una magnifica città: ora non vi si rivede che un porticello ed una borgata.

Non giunge la popolazione a meglio 545 anime, mentre il territorio è di rubbia romana 4177; che danno legna, pascolo e poco grano. Da poco tempo il commercio vi ha acquistato maggiore attività: perciò la popolazione è in aumento e crescono i fabbricati. Nel 1835 vi si recò papa Gregorio XVI approvando utili lavori per migliorare il porto ed ingrandirlo.

Essendo Fiumicino l'unica foce del Tevere suscettibile a ricever navi, le estere provvigioni necessarie a Roma vi sono quinci portate. Le barche risalgono il fiume sino a Repagrande. Una nave a vapore eseguisce periodici viaggi. L'uso del vapore fu sostituito al tiro dello barche fatto dai bufalli.

Sono molto rinomate le ostriche che si raccolgono nelle vicinanze. I Romani quivi si recano in numerose compagnie specialmente in tempo di quaresima.

Il canale, propriamente detto Fiumicino, ha una lunghezza di poco più di due miglia e scorre da levante a ponente.

La borgata sta 14 miglia a libeccio da Roma e 50 a maestro da Nettuno.

Nella rivoluzione romana del 1848, qui prese terra la piccola divisione spagnuola (1849) comandata dal general Cordova, allo scopo di cooperare colle truppe francesi, austriache e napoletane ad abbattere la novella repubblica, e rimettere nel suo seggio il papa Pio IX. Di quivi il Cordova diede fuori un cotai suo ampolloso proclama, che molto fu dai romani proverbiato.

FOGLIA. Appodiatto del comune di Colavecchio, nel governo e distretto di Poggia Mirteto, (delegazione di Rieti).

Popolazione, 51 abitanti.

Sta presso alle rive del Tevere, 5 miglia a ponente da Colavecchio.

FOGLIA. Fiume nella provincia d'Urbino e Pesaro, che fu detto anche Isaura. Ha origine dall'Appennino toscano, a ponente di Sestino, poco lungi dal qual

paese entra nei confini dello Stato Romano. Percorre il territorio dei governi di Macerata Feltria, di Urbino e di Pesaro, da principio rinchiuso tra monti in angusta ed alpestre vallata, poscia radendo i lembi di colli che a grado a grado si coprono di belle coltivazioni; finchè entra nella non grande, ma fertile ed amenissima valle di Pesaro. Rade le mura di questa città dalla parte di maestrale, ed ha foce poco dopo nell'Adriatico, formando coll'ultimo tratto del suo alveo il porto canale di Pesaro.

Il suo corso è di miglia 46.

FOGLIANO. Lago di forma oblunga, nell'agro Pontino di Velletri, poco discosto dalla riva del mare, diviso in due seni, e situato tra il monte Circeo da scirocco e il fiume Astura da levante.

Gli stanno a ridosso le folte macchie di Cisterna e Terracina. Riceve nel mezzo le acque del canale Martino che si diparte dal fiume Sisto, e traversando le macchie entra nel lago, donde sembra avere uno sfogo nel mare. Presso a quella foce è la torre di Fogliano, che fa seguito all'altre, le quali interpolatamente sorgono sulla spiaggia. Vi sono vicin del canale Martino alcuni abituri che malamente potrebbero chiamarsi villaggio, e servono di ricovero ai pescatori del lago. Tristissima e squalida è quivi la natura, l'aere malsano: e furono già sì belli, sì coltivati e popolosi questi luoghi abitati dalla fiera popolazione dei Volsci.

Il lago di Fogliano è chiamato da alcuni lago di Caprolace o de' Monaci: ha di circonferenza metri 4800.

FOGNANO. Appodiatto al comune di Brisighella, nel governo omonimo, distretto di Faenza, legazione di Ravenna.

Popolazione, 1039 anime.

Sono sue frazioni:

Cavina in parte
Fornazzano in parte
Gorgognano ossia Portile
Poggiale
S. Casciano
S. Eufemia
S. Martino in Gattara e
S. Stefano.

Siede il borgo in riva al Lamone, presso il confine toscano, e sulla strada che da Faenza conduce a Marradi. Meritevole di considerazione è questo luogo, perocchè il faentino Emiliani concepì modernamente il divisamento lodevole di costruirvi una

Casa di educazione femminile, e gli dà esecuzione col dedicargli tutta la sua pingue fortuna.

Bello ed ampia è il locale, e posto alle falde di un colle in aere molto salubre. Grande forse quanto tutto il paese, del quale rimane all'estremità, non è ancora totalmente ultimato secondo la grandiosa idea del fondatore. Vi si contano da 80 in 90 educande delle principali famiglie dello Stato ed anche della prossima Toscana: buone e scelte sono le maestre monache: direttrice la madre Bronti, donna di virili spiriti: comodi e ben distribuiti i quartieri occupati dalle fanciulle: ameno il giardino che serve ad esse di diporto nelle ore di ricreazione. L'attigua chiesa ricevè dal cardinal Fesch un protettore una cospicua dotazione. Il vescovo d'Imola ha la cura del luogo, quindi fu spesso visitato dal vescovo Mastai che ora è Pio IX.

La pensione annua delle fanciulle è di scudi 60, ma collo spese straordinarie giunge agli scudi 100.

L'istruzione che lor si dà è molto accurata e si estende a ciò che meglio braman le fanciulle: se manca in qualche parte gli è per l'insegnamento delle cose famigliari.

Distà Fognano due miglia e mezzo a scirocco da Brisighella e 15 da Faenza.

FOLIGNANO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Ascoli.

Popolazione, 899 anime.

Ha per annesso

Castiglione Folignano.

Si forma il paese di non cattivi fabbricati, ma gli uni discosti dagli altri, ed ha

l'aspetto più di campagna che di borgata.

Il suo territorio si estende in colle, con una superficie di rubbia romane 764, dalle quali si ritrae vino e grano.

3 a 4 miglia verso levante-scirocco da Castel Trosino e 4 ad ovest di Ascoli. Traversa il suo territorio un rivolo che mette nel Tronto.

FOLIGNO. Distretto della delegazione di Perugia.

Tiene la parte più orientale della provincia, e dal sommi gioghi dell'Appennino centrale, quali sono il Monte Cucco, il S. Cataldo, il Monte Pennino e le alture di Colfiorito, si distende per lo versante occidentale della catena sino alla valle del Tevere.

I monti che compongono detta catena centrale non sono i soli che sorgano in questo distretto; in cui superficie, assai vasta, è anzi nella massima parte montuosa. Una catena infatti corre parallela alla maggiore, fiancheggiando sempre ad occidente la grande strada Flaminia; e da essa molte e continue diramazioni in ogni senso si dipartono. Di queste la più considerevole è quella che si termina nell'alta vetta del monte Subasio, che sovrasta ad Assisi.

Non ostante la natura alpestre del suolo in tanta parte di questo distretto, pure vi abbondano i mezzi di comunicazione, tra i quali si contano tre grandi strade postali. Da ciò sono grandemente vantaggiose le condizioni economiche del paese, già di per sé assai favorevoli a cagione della industria tanto agricola che manifattrice dei loro abitatori.

Il distretto di Foligno comprende cinque governi, dieci comuni e sette appodati, divisi nel modo seguente:

	numero del comune	numero degli appodati	numero degli abitanti
Governo di Foligno	1	5	17,795
Governo d'Assisi	1	2	11,597
Governo di Gualdo Tadino	5	1	8,487
Governo di Nocera	2	1	4,718
Governo di Spello	5	—	6,393

Totale della popolazione del distretto secondo l'Indice Alfabético del 1856 48,990

Questa popolazione non era nel 1827 (secondo il *motu proprio* di Leone XII) che di 16,883 abitanti: onde l'aumento in essa verificatosi nel detto spazio di tempo, è di 2403 abitanti.

Foligno, governo.

Confina a tramontana ed a maestrale coi governi di Nocera e di Spello posti nella medesima Peruginia provincia; a li-
beccio ed a mezzogiorno coi governi di
Bevagna, di Montefalco e di Trevi nella
delegazione di Spoleto; a levante con la
delegazione di Camerino.

Di questo territorio la parte maggiore
è montuosa, ed è quella che giace a le-
vante, e dalle alture di Colfiorito scende
sin presso alla città di Foligno. Le aspre
giogaje e i picchi che ingombrano questa
superficie si offrono all'aspetto, nel più,
nudi di coltivazione e spesso spogli ezian-
dio di vegetazione naturale. Se non che,
a cosiffatte condizioni sfugge, siccome già
fu avvertito a suo luogo, la pianura di
Colfiorito, la quale appunto dal verdeg-
giar degli alberi o delle messi, ed an-
cora dal nascervi dei fiori ebbe il suo
nome. Veggonsi pure a quado a quando,
nei cupi valloni interposti tra le monta-
gne, cedue boschaglie, che danno a quei
montanari qualche prodotto di legna, e
pascoli naturali, pei quali orrano pas-
turando le capre. In alcune località, come
presso al villaggio delle *Casenuove*, col-
tivasi il grano marzuolo, della cui paglia
si servono quei poverissimi abitatori a
fabbricare cappelli; unica loro industria
e fonte di sussistenza. Una ricchezza mi-
nerale di questi monti consiste in due
specie di pietre o marmi da decorazione,
che denominansi *palombino* e *tumachella*.

A poche miglia dalla città di Foligno
il paese prende diverso aspetto, e le or-
ride e nude balze cambiansi a poco a
poco in ben coltivati colli che finiscono in
ridenti ed ubertuosissime pianure. Queste
si estendono a ponente della città e della
via Flaminia per tutta la restante por-
zione del circondario governativo.

Il fiume *Topino*, che nasce nei monti
del territorio di Gualdo, e scorre poi per
quell di Nocera, è il principal corso d'acqua
che irriga anche il territorio Follignate.
Esso riceve tutti gli altri fiumicelli o tor-
renti che discendono da' monti. Alcuni
piccioli canali, derivati da detto fiume, o
da alcuno dei minori, servono alla irri-
gazione dei campi, o più ancora all'eser-
cizio di molte manifatture sì al di fuori
che nell'interno della città.

Quattro, siccome fu detto, sono le strade
postali che mettono capo a Foligno: la
prima è quella che si diparte da Roma,
e tocca Terni e Spoleto; la seconda è
la via detta delle Marche o di Ancona,

che, valicata la catena dell'Appennino cen-
trale a Colfiorito, discende per le ripide
balze di Casenuove e poi di Colle; terza
è quella che procede da Fano e diccsi
del Furlo, la quale è veramente non al-
tro, che la continuazione della prima
suaccennata, vale a dire, la via Flaminia;
la quarta è la strada Peruginia, che non
solamente pone in comunicazione Foligno
con la prossima Perugia, ma eziandio con
la città di Cortona e con la restante To-
scana. Non è a dire quanto la facilità di
trasporti e di corrispondenze che ne de-
riva con tutte le provincie dello Stato e
con l'estero, favorisca il movimento indu-
striale e commerciale della città.

Un solo comune è compreso in questo
governo, il comune di Foligno, cui van-
no uniti tre appodati,

Colfiorito
Rasiglia o
Scopoli.

La popolazione complessiva del governo
è di 17,798 abitanti:

Il comune di Foligno ha nei suoi li-
miti i seguenti villaggi o casali, che ne
formano frazione:

Belfiore
Bodino e Col S. Giovanni
Borroni
Cancellara
Capo d'Aequa
Caso vecchio
Cave
Col S. Lorenzo, e Strada di Colle
Corvia e Particani
Fiammenga e Pescina
Liè
Maceretola
Opello
Pale
Passano e Collatnmi
Pescara
Pieve Favonica
Ponte Santa Lucia
Rovignano
Rio
Roviglieto
S. Eraclio
S. Giovanni Profiamma
S. Sebastiano, Valle S. Sebastiano e
Treggio
S. Stefano de' Piccioni
S. Vittore
Scafali
Scandolaro

Scanzano
Sostino
Serra
Sterpete
Turri e Ranchi
Tenne e
Vescia.

Popolazione complessiva del comune con le sue frazioni, 14,889 abitanti.

Il suo territorio ha un' estensione di rubbia romane 5495. Sterile come già è detto, è la parte montuosa: fertilissima per contro la pianura. Quivi abbondano le piantagioni di viti, di gelsi e di olivi, e si hanno pingui raccolti di cereali e di canape. Altre volte fu questo territorio ingombro di acque stagnanti e di paduli, ma venne perfettamente prosciugato. Il clima vi è mite e saluberrimo: onde negli abitanti fior di salute e di robustezza, che li rende atti a qualunque fatica.

Foligno, città vescovile, capoluogo del governo.

Sta in latitudine al 42° 37' 39", in longitudine al 50° 22' 17". Dista da Roma circa 106 miglia a settentrione, 23 a scirocco da Perugia, 94 a libeccio da Ancona.

Popolazione interna, circa 9000 abitanti.

È residenza non solamente degli uffici governativi ed amministrativi soliti a trovarsi in ogni città capoluogo di governo, ma ancora di altri, i quali non incontrasi che nei capoluoghi di provincia, e che a Foligno vennero concessi in ragione della sua importanza sì industriale che commerciale. Vi siede in fatti un tribunale civile e criminale di prima istanza, istituitovi recentemente dal pontefice Gregorio XVI, nonché un tribunale di commercio, al quale venne, non ha molto, aggiunta una camera di commercio.

Giace la città in fertile e dilettevole pianura, presso alla sinistra sponda del fiume Topino. È di forma quadrangolare e cinta di mura, nei quattro lati delle quali si aprono altrettante porte. Le sue strade sono generalmente diritte, piuttosto ampie, ben selciate e tenute con assai di nettezza; il che si ottiene mercè di alcuni canali d'acqua che appositamente s'introducono nella città. I fabbricati che fiancheggiano le vie sono, nel più, di pulito e decente aspetto, mentre alcuni vi si distinguono per eleganza di disegno e vera bellezza di stile architettonico. Primeggia infra tutti il palazzo della famiglia *Barnabò*; dopo il quale vanno ricordati quello

del municipio, e quelli delle famiglie *Orfini*, *Gentili*, *Candiotti*, *Morotti*; in alcuni di essi conservansi buoni dipinti specialmente della scuola perugina.

La piazza Maggiore, di regolare forma quadrilatera, è chiusa nei suoi lati dai palazzi del governo, del comune, del capitolo e da altri buoni edifici, tra i quali è ragguardevole un fianco della chiesa cattedrale.

È questo un insigne edificio, la cui prima origine risale a tempi assai remoti; ma che fu poi rinnovato per intero nel secolo XV, per opera specialmente di quel felicissimo ingegno di Bramante Lazzari, il quale nel 1486 vi eresse la grandiosa cupola che tuttora vi si ammira. Questa cupola fu, secondo il Serlio, la prima che venisse basata sopra gli archi. Anche nel disegno dell'interno ebbe parte Bramante; secondo il cui progetto fu la chiesa ridotta in forma di perfetta croce latina. Viene poi attribuito a Michelangelo il disegno della cappella del Santissimo Sacramento. Sotto alla cupola vedesi una tribuna colsovrastante baldacchino, copia esatta della famosa confessione di S. Pietro di Roma.

Ulteriori restanti o rinnovamenti ebbe la chiesa nel secolo scorso per opera del celebre Vanvitelli, e poi del suo allievo il fuligato Piermarini, e nel 1819 per opera del cavaliere Clemente Folchi. Tra i quadri che l'adornano sono i più notevoli una Sacra Famiglia del Lazzarini, il S. Feliciano del Gandolfi, il S. Giovanni del Vicar, e un quadro rappresentante varj Santi folignati, opera del folignato Trabalza.

Dopo la cattedrale sono da ricordare, due altre chiese, quelle di S. Salvatore e di S. Maria *infra muros*, che hanno titolo e grado di collegiate insigni; quella degli eremitani di S. Agostino, per due bei quadri che vi si conservano di Francesco Alunno; la piccola chiesa della Santissima Annunziata, ov'è una pregevolissima tavola del Perugino, rappresentante il battesimo di Cristo; la chiesa del seminario, ragguardevole per la bellezza delle sue forme; e infine la chiesa e il convento delle monache di S. Anna, dette le *contesse*, alle quali appartenne e per le quali fu lavorato il famoso quadro della *Madonna di Foligno*, che è ora uno dei più splendidi gioielli della pinacoteca Vaticana.

Non sono da passare sotto silenzio i passeggi ai interni che esterni, che sono di tanto ornamento a questa città: e specialmente quello detto dei *canapè*, posto

dentro alle mura, vicino di ombrose piante e sparso di numerosi sedili. Quivi la gente trae in copia a diletto e a rieraamento nelle sere estive; e qui, nella sera del settembre, si fa grande esposizione d'ogni maniera di merci.

Serve da ultimo ai pubblici divertimenti un bel teatro, che venne modernamente costruito sul disegno del Chinelli di Senigallia.

Ma gravi danni ebbero a soffrire gli edilizj di Foligno dal terremoto del 1852. Cominciò esso la sera del 15 gennaio con una scossa che durò ben venti minuti secondi, e che fu seguita da moltissime altre, le quali si continuarono per lungo spazio di tempo. Alcune abitazioni rovinarono, moltissime minacciarono ruina, e fu mestieri sorreggerle e puntellarle, tantochè per lungo tempo viderosi molte strade della città, come a dire, asserragliate dalle travi frapposte tra i muri delle case laterali. Cessati poi i pericoli, fecersi le necessarie riparazioni, e i vestigi del fiero disastro scomparvero al tutto.

DINTORNI. — Nei prossimi dintorni della città trovansi alcune Chiese ed altri edifizj che meritano di esser ricordati: come il monastero con la chiesa di San Felleiano (patrono di Foligno) eretto nel luogo ove dicesi che quel martire spirasse l'anima, monastero ora tenuto dai monaci Cassinesi: quello di Santa Maria in Campis, grandioso edificio abitato dai monaci Olivetani; nelle cui adiacenze furono già praticati alcuni scavi, pel quali si scopersero gli avanzi di un tempio dedicato ad Ebe, lavori di mosaico, resti di acquidotti e di strade, e iscrizioni e marmi. Alquanto più discosta e in sito montuoso scorgesi l'antica abbazia di Santa Croce, detta di Sassovivo, costruita nel secolo XI da un monaco cassinese di nome Mainardo, protetta ed arricchita dalla famiglia dei Trinci, e già illustre per la dottrina e per le virtù dei monaci che vi fiorirono. Appartiene di presente in parte all'arcivescovato di Spoleto, in parte al vescovato di Foligno. Nel dintorni poi di Capoli, tra i monti che stanno a libeccio dalla città esiste il santuario di S. Pietro di Cancelli, a cui gli abitatori di quelle contrade traggono devotamente, a cagione di certa pietra che in loro semplicità credon miracolosa.

Una località pure notevolissima, sebben per altro rispetto, è quella di Pale, villaggio che sta a 8 miglia da Foligno, dalla parte di greco, e in cui sono varj opificj dove fabbricasi la carta. E quivi presso

una mirabile grotta naturale, scoperta a caso nel 1679. Facile vi è l'accesso. Le stalattiti e le stalagmiti ne adornano pittorescamente la volta e le pareti, ed è osservabile il lor colore biondeggiante ed il loro aspetto alabastrino. Ed altro bello spettacolo è quivi offerto dal Topino che si profonda tra dirupi di monti, onde vi si vede l'acqua spingersi di balza in balza, e spumeggiante e fragorosa gettarsi d'uno in altro opificio, e seguirne quindi il suo corso precipite, percuotendo ed imbiancando sempre di sua spuma le rocce, per mezzo alle quali si avvala.

STABILIMENTI DI BENEFICENZA E D'ISTRUZIONE PUBBLICA. — Benchè Foligno sia essenzialmente e soprattutto una città industriale e commerciale, pure non va seconda ad alcun'altra del suo ordine in creare ciò che si riferisce al sollievo delle classi indigenti alla educazione della gioventù. Vi è infatti un ampio spedale per gl'infermi, un conservatorio dove si accolgono le donne penitenti, un ricovero per le orfanelle ed un altro simile per gli orfani maschi, fondato modernamente dalla carità di un privato cittadino, il sacerdote Fongoli. Havvi ancora il monte di pietà per i prestiti gratuiti ai poveri.

Quanto alla istruzione maschile, vi è provveduto, per la primaria; con le scuole così dette cristiane; per la secondaria con quelle ginnasiali, ossia comunali: quanto alla femminile viene essa affidata alle Orsoline ed alle maestre Pie. I chierici sono educati in un seminario vescovile.

INDUSTRIA E COMMERCIO. — Il commercio e l'industria formano, come già si è accennato, la principalissima occupazione dei cittadini, gente attiva, intelligente, amante della fatica. Sebbene non vi manchino famiglie patrizie, e persone che vivono estranee a cosiffatto genere di occupazioni, pure la popolazione si compone più che altro di negozianti, manifatturieri ed operaj.

Tra le fabbriche che quivi si alimentano rammenteremo le principali. Le concie specialmente di pelli sottili, stanno a pari con quelle di Roma, e danno in questo genere i migliori prodotti che nello Stato si abbiano; esse poi riceverono notevolissimi miglioramenti in questi ultimi tempi, per cui cominciarono ad uscirne delle vacchette, che dicesi possano reggere al paragone coi bulgari di Russia. Le cartiere vi sono altresì numerose, e si trovano anche ne' prossimi dintorni della città, come a Pale, a Vescia, a Bellièvre:

in quella di Ripe furono di recente introdotti nuovi metodi di lavorazione, affine di perfezionarne i prodotti. Anche della *cera*, di cui nel passato secolo esistevano ben tredici opifici, si hanno tuttora quattro fabbriche, che danno candele di ottima qualità. Sono poi rinomate le antiche fabbriche di confetture, ed in ispecie di quei composti di zecaro, che chiamansi *minuti folignati*. Vi hanno infine fabbriche di corde armoniche, di pergamene, di ornati metallici, di tessuti di lana, ecc.

Codeste favorevoli condizioni industriali, e lo stato prospero dell'agricoltura, e la posizione della città, centrale tra i due mari d'Italia, e in diretta e facile comunicazione con tutte le provincie dello Stato, promossero sino da lontani tempi il commercio di Foligno, onde questa città venne considerata come il principale emporio commerciale del centro d'Italia.

Volsi però avvertire, come a' nostri giorni sia il suo commercio, non meno che la sua industria, sensibilmente diminuito, e più non vi si compiano quelle importanti operazioni bancarie, che negli scorsi secoli, tante ricchezze nella città attiravano. Hanno però tuttora e fondachi, e banchi, e case di spedizione, le quali hanno estese corrispondenze sì all'estero che all'interno, per la esportazione de' generi nostrali, e per la introduzione degli esteri, di cui ivi si tengono copiosi depositi. Le vicine città e provincie si provvedono di codesti generi a Foligno, ed a questo fine, oltre ai mercati settimanali, vi si tengono fiere assai frequentate li 25 e 24 febbrajo, li 19 luglio, ed una terza dal 5 al 15 di settembre. Codeste fiere sono però ben lungi dal rendere imagine e dall'aver l'importanza di quella che vi si celebrava in antico dal 21 di maggio al 21 di luglio, e che denominavasi dei *soprastanti*; fiera insignita di singolarissimi privilegi, fra' quali quello del cessare per tutta la sua durata ogni giurisdizione delle autorità governative, e del trasferirsi ogni diritto di governo e di amministrazione della giustizia nel municipio. L'uso di questa fiera venne meno col decorso secolo: come in generale la industria e la mercatura folignate ebbero soffrire gravissimi danni e decremento per le guerre e le vicende politiche che negli ultimi anni di esso si succedettero.

ANTICA ZECCA E STAMPERIA. — Foligno ebbe altresì da remotissimi tempi una zecca, di cui rimaneva qualche avanzo ne' primi

anni del secol nostro. In essa il pontefice Pio II fece coniare medaglie e monete, per la impresa ch'egli preparava contro i Turchi, quando si recò in Ancona, chiamando i principi ed i popoli cristiani a prendere la croce.

Non si vuole da ultimo passare sotto silenzio cosa, che forma vanto ed onore singolare di questa città, ed è che qui uscì a luce nel 1473 la prima edizione della *Divina Commedia*. Foligno fu tra le prime città d'Italia, che accolsero l'arte tipografica. Il tedesco Giovanni Numeister vi stabilì una stamperia, e ne uscì tra le prime edizioni, quella del divino poeta. Della quale edizione rarissima, e celebre sotto il nome di *edizione di Foligno*, ecco per gli amanti di curiosità bibliografiche, il titolo e la descrizione: « *Commedia la Commedia di Dante allegghieri di Fiorenza nella qle tracta delle pene et punitioni de viti et demeriti et premiti delle virtù: Capitolo primo della pma parte de questo libro loquale sechiamo inferno: nel quale l'autore fa prohemio ad tucto el tractato del libro*. Infine si legge:

Nei mille quatroceneto septe et due
Nel quarto mese ad cinque el sei
Questa opera gentile impressa fue
Io maestro Iohanni Numeister opera del
Alla decia impressione el zeco fue
El folignato Evangelista me:

E in foglio piccolo, carattere sopra rilievo, senza segnature, numerazione e richiami.

CENNI STORICI. — Le testimonianze di molti latini scrittori ne fan certi dell'antichità di Foligno. Non così certa è l'epoca della sua fondazione, nè la ragione del suo nome. V'ha chi crede che si appellasse *Fulginia* da *fulgeo* risplendo, e chi da *fulcire*, quasi che col nome derivante da tale parola si volessero indicare le fortificazioni costruitevi per appoggio e difesa. Il Jacobilli, storico di Foligno; basandosi su di antiche memorie e monumenti, fa la città edificata dagli antichi Umbri e così nominata dal loro capo Fulginio, che ne fu il fondatore, e stabilisce la sua fondazione nell'anno del mondo 2482. Sembra che gli Etruschi la signoreggiassero, quando allargarono in queste regioni la loro dominazione, discacciandone gli Umbri, e loro sovrapponendosi. Unità con altre città umbre ed etrusche, guerreggiò contro Roma, ma fu vinta e sottoposta l'anno 488, e i Romani accordarono ai suoi abitanti il diritto di cittadinanza e alla città il grado di municipio e prefettura. Fedele

ai nuovi dominatori, mollo soffersse nelle guerre Paniche, perchè i Cartaginesi ne abbattonero le mura e ne devastarono i campi. Risarcivale però di questi danni Scipione, dopo vinta Cartagine. Parteggiò contro Roma nella guerra Sociale: seguì la fazione di Cajo Mario contro Silla, e quella di Pompeo contro Cesare; aderì infine a Marcantonio.

Nelle invasioni barbariche, non potè sfuggire Foligno alle devastazioni che sempre le accompagnavano. La sua postura in sulla via Flaminia, che era il passaggio il più facile e frequentato dall'alta Italia a Roma ed alle provincie meridionali, la esponeva inevitabilmente a cosiffatti disastri. Alarico il visigoto, Genserico il vandalo, Attila l'anno, l'erno Odoacre, l'ostrogoto Teodorico, e Totila e Teja goti, tutti l'occuparono, spesso rovinandola, sempre gravi danni recandole. Nella costituzione dei ducati longobardi, Alboino la comprese nel ducato di Spoleto. Le guerre combattute dal re Luitprando contro a quei duchi verso la metà del secolo VIII, portarono a Foligno nuovo devastazioni; ma una completa ruina toccò al prossimo *Foro Flaminio*, che, edificato dal console C. Flaminio, sorgeva due miglia distante nel luogo, che poi si disse *Forflamina*, ed ora denominasi *S. Giovanni Profianima*. Foligno fu però tutto riedificato, e si accrebbe di tutta la popolazione di Foro Flaminio che ivi si riparò.

Nei tempi posteriori, quando i pontefici tennero il dominio del ducato di Spoleto, governarono per un luogotenente anche questa città. Di sovente però occupavala gl'imperatori; e Federico II vi lasciava suo vicario un Corrado, che poi nel 1228 era cacciato dalle armi pontificie condotte dal cardinal Giovanni Colonna, legato di papa Gregorio IX. Ebbe parte in questo fatto un Trinci, che alcuni chiamano Corrado, e che si riguarda siccome il ceppo di quella famiglia, che poi ebbe la città in suo dominio. Tommaso d'Acerza, capitano di Federico, venne con sue genti nel 1240, e ricuperò Foligno, cacciandone i guelfi, dei quali il Trinci era capo: ma poco stante questi vi rientravano coll'aiuto di Bonifacio Fogliani, che pel pontefice reggeva il ducato di Spoleto. Ma le due fazioni nemiche, i guelfi e i ghibellini rimasero a fronte, e i Trinci dovettero spesso dividere l'autorità suprema cogli Anastasi, che erano a capo della parte ghibellina.

Trincia figliuolo di Corrado Trinci fu

retto e podestà di Foligno. Ma nel 1264 si arrogò il potere Anastasio degli Anastasi, e con titolo di gonfalonier di giustizia lo tenne sino al 1288: nel qual anno morì e gli successe nell'ufficio il figliuolo Corrado. In questo mezzo fu la città involta nelle guerre con che i comuni umbri si combattevano l'un l'altro, e nel 1281 fu presa dai Perugini che dierono il guasto.

Ma nel 1308 le lunghe gare e i combattimenti de' ghibellini e de' guelfi, o piuttosto degli Anastasi e dei Trinci, ebbero fine colla vittoria di questi ultimi, che riuscirono a superare e a discacciare i loro rivali. Nallo, figliuolo di Trincia, introdusse la notte del 29 giugno in Foligno l'uffreduccio d'Alviano e il conte di Coccorano gonfaloniere dei Perugini, e assalito il palazzo del comune, ne cacciò il gonfaloniere Corrado degli Anastasi, e gli altri capi di parte ghibellina, e si proclamò gonfaloniere e capitano del popolo. Non si quetarono per questo gli Anastasi e i ghibellini fuorusciti sì che lasciassero intentato ogni mezzo per rientrare nella città; onde il potere di Nallo fu lunga pezza vacillante, finchè morì l'imperatore Enrico VII a Buonconvento, e caduta con lui l'ultima speranza dei ghibellini, visse sicuro nel suo dominio, e potè trasmetterlo ai suoi discendenti. Da lui comincia la serie dei signori di Foligno della casa dei Trinci. Egli morì nel 1321.

Ugolino, suo fratello gli successe. Di lui trovasi che mosse guerra alla città di Assisi e a quella di Spoleto; e si impadronì di Bevagna, facendovisi poi eleggere podestà. In patria esercitò la signoria cogli stessi titoli, con che tenuta l'aveva il fratello, al cui figliuolo parimenti la tramandò quando nel 1338 venne a morte.

Corrado, figliuolo di Nallo. Prima che succedesse allo zio, fu capitano del popolo d'Orvieto, podestà di Firenze, gonfaloniere e capitano di Bevagna. Nel 1344 si fece eleggere podestà di Foligno, e morì due anni appresso.

Ugolino, fratello e successore del precedente. Di lui trovasi che seguì il re Luigi d'Ungheria nella spedizione che fece contro la regina Giovanna di Napoli per vendicare l'uccisione del fratello. Morì nel 1355, lasciando la signoria a Trincia suo figliuolo.

Trincia. Era da poco succeduto al padre nel dominio di Foligno, quando venne d'Avignone il cardinale d'Albornoz, per

*sottomettere al pontefice i comuni ed i principi di Romagna. Rifiutò a lungo Trincia di fare atto di sottomissione, ma dovette alla fine cedere alla necessità, e riconoscere la signoria di Foligno dal papa col titolo di vicario pontificio. Nel 1367 ne ricevette per 1800 fiorini d'oro regolare investitura da Urbano V; il qual pontefice lo creò nel 1371 generale della Chiesa e gonfaloniere del ducato di Spoleto, per opporlo ai Fiorentini che allora erano in guerra seco lui. Ma nel 1377 passando di Foligno il conte Lucio Lando capitano di ventura e seguace di parte ghibellina, i fratelli Brancaleoni colsero quell'occasione per sollevare il popolo contro di Trincia, e assaltate le case di lui, lo uccisero e gettarono da una finestra. Quantunque dopo la sua morte lo si chiamasse nei pubblici atti *Trincia di santa ed inestinguibile memoria*, pure si sa che visse e governò tirannicamente.

Corrado, fratello del precedente, udità in Anagni, ov'era presso il pontefice, la morte di Trincia, corse a Foligno e vi rientrò. Fu vendicatore acerbissimo della uccisione del fratello, facendo porre a morte grande quantità di cittadini. Ebbe da Urbano VI conferma della investitura già accordata alla sua famiglia su Foligno, Bevagna e molte altre terre. Morì nel 1380.

Ugolino, figliuolo di Trincia, successe allo zio. Fu capo e validissimo sostegno della parte guelfa nell'Umbria, e valse ad infrenare in qualche modo la potenza di Biondo de' Micheliotti e de' ghibellini di quelle contrade. Bonifacio IX, il rimunerò aggiungendo ai suoi dominj Nocera con molti altri castelli, come Montefalco, Collemancio, Gualdo Cattaneo, Castel buono, Limbano, ecc. A lui il poeta folignate Federico Prezzi dedicò il suo *Quadrivoglio*. Morì nell'anno 1418.

Nicolò, figliuolo di Ugolino, servì la repubblica fiorentina, fu amicissimo e parente del famoso Braccio di Montone, e con lui collegato contro il papa Martino V: poi conciliatore tra Braccio e il medesimo papa, a cui si condusse in Firenze. Governò da tiranno, e si procacciò la morte per le sue scelleratezze; poichè avendo recato oltraggio alla sposa di Pier di Rasilia, che per lui era castellano di Nocera, questi giurò in suo cuore di trarne aspra vendetta. Invitò quindi il tiranno, insieme co'suoi fratelli, ad una caccia ne' boschi di Nocera. Vi si condusse Nicolò, e con lui uno de' fratelli, Bartolomeo.

Nella notte che seguì alla caccia, il castellano gli uccise entrambi; indi chiamò il popolo a libertà, ma questo fu sordo alla sua voce. Sopraggiunse il fratello superstite degli uccisi, Corrado Trinci, che ajutato da Braccio di Montone, pose l'assedio alla rocca. Il castellano, ridotto agli estremi, si arrese al Montone, ma prima, tolta nelle braccia la moglie, affinchè non venisse in balia dei Trinci, e non dovesse servire al loro osceni trastulli, la precipitò dall'alto del castello. Egli stesso ne fu precipitato poco appresso dai soldati di Braccio di Montone. Barbara e feroce fu nondimeno la vendetta che far volle Corrado della strage fraterna: perchè fe' porre a morte tutti i parenti del castellano fino al terzo grado, compresi i bambini, e le donne incinte, delle quali fu protratta la morte finchè non ebbero dato a luce i lor figliuoli, affine di spegnere ancor questi. Ne saziò ancora di sì nefanda carnificina, imperversò quel feroce sin contro i cadaveri, cui fe' condurre a strazio e ludibrio sui somari per le vie della città. Avveniva l'orrida tragedia nel 1421.

Fu questo *Corrado* l'ultimo della sua famiglia che signoreggiasse in Foligno. Ambizioso, voleva scuotere il giogo pontificio e regnare indipendente: debole però di forze e vile dell'animo, mal sapeva perseverare nella sua audacia, e dalla ribellione faceva pronto passaggio alla sottomissione. Durò lunga pezza in questa vicenda, finchè il pontefice Egenzio IV più non comportando tanta perfidia, e indignato da ultimo dell'ajuto da lui prestato a Pirro Tomacelli, che tentò d'impadronirsi del ducato di Spoleto, mandò contro di lui il cardinal Vitelleschi per ispogliarlo de'suoi dominj. Il Trinci fu dapprima ajutato dalle armi dei Visconti, ma allontanatosi poi il Piccinino che lo conduceva, il Vitelleschi assediò la città, e nella notte del 8 settembre 1439, sendogli aperte le porte da alcuni de' cittadini, se ne rese padrone. Corrado fu condotto prigioniero nel castello di Soriano, non lungi da Viterbo, ed ivi con due suoi figliuoli Nicolò ed Ugolino, strangolato. Altri due de' suoi figli rimasero uccisi; quando Foligno fu presa dai suoi nemici. Così ebbe fine in questa città la dominazione della famiglia Trinci.

D'allora in poi soggiacque Foligno al dominio della Santa Sede, per la quale fu retta da Inogotenenti o governatori: ufficio, cui venivano eletti ne' primi tempi

o nipoti di pontefici, o altri grandi personaggi. Cessa a questo punto la sua vita politica, nè la storia trova più di lei alcun avvenimento degno di ricordanza.

Soltanto in sni cadere dell'ultimo secolo, ricorre il suo nome nelle fazioni di guerra che ebbero luogo tra la repubblica francese e la Santa Sede. Imperocchè fu tra Foligno e Spoleto che il general Colli, perduta la battaglia di Faenza, fermava il campo pontificio nel 1797, e fu in Foligno, che il francese generale Victor piantava il suo principale alloggiamento.

Quattro anni appresso, cioè il 18 febbrajo 1801, venne quivi concordata tra la repubblica di Francia e il re di Napoli una tregua, alla quale seguì ben presto in pace.

Occupate nel 1809 le provincie Umbre e Romane dalle armi napoleoniche, ed incorporate che furono nell'impero francese, Foligno fu vice-prefettura del dipartimento del Trasimeno.

VESCOVO. — Vuolsi che sin dal tempo dei primi Apostoli, fosse la fede cristiana predicata in Foligno dai Santi *Bazio* e *Cassiodoro*; e, giusta alcuni storici ecclesiastici, il secondo fu il primo pastore della chiesa fuliginata.

Ma i più ritengono qual primo vescovo di questa sede *S. Feliciano*, che fu consacrato da papa *Vittore I* nell'anno 197, e sostenne il martirio sotto *Decio* imperatore nell'anno 283. Tra i pastori più illustri di questa chiesa sono ricordati:

ENRICO DA FOLIGNO, creato vescovo nel 1031, personaggio di molta autorità per virtù e per dottrina;

MARCO DA FOLIGNO, eletto nel 1123 e

ANGELO DEGLI ATTI, pure di Foligno, eletto nel 1160, ambedue assai benemeriti della loro chiesa, cui ampliarono ed adornarono;

PAPARONE PAPARONI, romano, eletto nel 1264, che difese quanto più validamente potè i folignati dalla tirannide dei Trinci;

FEDERICO FREZZI, folignate, religioso domenicano, eletto nel 1405, che intervenne ai concilj di Pisa e di Costanza, nella qual ultima città morì nel 1416, noto altresì siccome poeta;

GIOVANNI ANGELO DE' MEDICI, milanese, cardinale di *S. Stefano* al monte Celio, eletto vescovo di Foligno nel 1886, lasciò tutte le rendite della mensa per sovvenire ai poveri della città; rinunziò al vescovato in favore del nipote *Giovanni Antonio Sorbelloni*; e fu poi nel 1889 creato pontefice col nome di *Pio IV*;

TOMMASO DEGLI ORSINI, da Foligno, fatto vescovo nel 1868, nominato per singolare prudenza e dottrina;

POSSIRIO FELICIANO, da Gualdo Tadino, eletto nel 1612, che fu segretario di papa *Paolo V* per le lettere a' principi;

FELICE BATTISTELLI, di Ripatransone, vescovo nel 1717, e *FILIPPO* TAESTA, d'Ascoli, vescovo nel 1788, lodati entrambi di molta dottrina nelle ecclesiastiche discipline.

Nel 1810 con suo decreto *Napoleone* imperatore soppresse questo vescovato; ma lo restituì nel 1815 papa *Pio VII*, dichiarando di niun valore quel decreto.

Il vescovo di Foligno è immediatamente soggetto alla Santa Sede.

Oltre alla parrocchia annessa alla cattedrale sono nella città altre sei parrocchie, due collegiate, sei monasteri di frati e sei di monache.

UOMINI ILLUSTRI. — Non manca a Foligno anche quel tanto che ad una città si deriva dall'aver dato i natali ad uomini che o per grandi azioni, o per belle opere d'ingegno procacciaronsi lode e rinomanza. Vanno infatti ricordati tra i cultori delle amene lettere, quel *Federico Frezzi* (nominato tra i vescovi) che nel principio del secolo *XY* si pose tra gl'imitatori di *Dante* col suo poema intitolato *il Quadriregio*; e *Petronio Barbato*, vissuto nel secolo *XVI*, che fu tra' primi poeti che adoperassero il verso sciolto; e *Battista Filelleschi*, valente poetessa del secolo scorso; rapita da morte nel fiorir della vita e dell'ingegno. Un *Gentile* da Foligno, vissuto nel secolo *XIV*, si acquistò molta fama negli studj della medicina; e a lui fu contemporaneo un *Guido* pur denominato da Foligno, che ebbe grado di valente canonista. A' nostri giorni poi venne in repulazione di dotto astronomo il professore *Feliciano Scarpellini*, che fu presidente dell'accademia de' *Lincei* di Roma.

Quanto ai coltivatori delle belle arti, si segnarono infra gli altri nella pittura un *Pietro Mazzaforte*, un *Niccolò Libertore*, un *Niccolò Alunno* ed altri parecchi; mentre nell'architettura riuscì molto valente *Giuseppe Piernarini*, che fu dei migliori allievi del *Vanvitelli*.

Infine non pochi egregi capitani procacciarono a Foligno lode di valor militare, non menò che a qualsiasi altra città di questa regione umbra, così ferace di forti guerrieri. Basti, di molti, il ricordare qui *Robba Castelli*, conte di Gallano e Castel Reale, capitano dei milanesi con-

tro Federico I; e Ugo ed altri della famiglia Trinci; e Alessandro e Giovan Battista degli Orsini.

Per più ampie e compiute notizie sulla città di Foligno possono consultarsi le seguenti opere:

Bonaventura Benvenuto, *Fragmenta Fuliginatis historiae* ab anno 1198 usque ad 1341, extat in tom. IV *Antiquitate Italiae medii aevi*.

Pontano, *Discorso sopra l'antichità della città di Foligno*. Perugia, 1638.

Dorio Durante, *Istoria della famiglia Trinci, con memorie di Foligno, Nocera e Gualdo*. Foligno, 1638.

Ludovico Jacobilli, *Dei pregi della città e diocesi di Foligno*. Foligno, 1646.

Giorgio Marchesi, *Della città di Foligno*, nell'opera intitolata *la Galleria dell'onore*. Forlì, 1778.

FONTANA. Comune nel governo di Casola Valsenio, (distretto d'Imola, legazione di Ravenna).

Fanno parte di questo comune le seguenti frazioni:

Filetto, in parte
Fornione
Gaggio
Monte Morosino
Orsara
Pieve di Gesso
Posseggio, in parte
Prato
S. Giovanni in Campo e
Sasso, in parte.

Popolazione, 1333 abitanti.

Nella parte montuosa del distretto d'Imola, 8 miglia circa a libeccio da questa città, e non lungi dalle sponde del fiume Santerno giace questa borgata, composta di molti e discreti edifici. Sono tra questi due chiese, l'ospizio, detto di S. Antonio Abate, e il palazzo comunale di moderna elegante costruzione.

La vallata in cui è posta Fontana, è fertile di grano ed altri cereali; le colline che la circondano, sono abbondantissime di viti che producono vino eccellente; la parte più montuosa dà in copia castagne e ghiande. Tutto il territorio ha un'estensione di rubbia 1700.

È tradizione che Fontana venisse edificata dal Fiorentini, e che cingessela poi di mura ed afforzassela di torri l'imolese Marzio Coratto verso la metà del secolo VI. Trovasi presso gli antichi chiamata eziandio col nome di *Fons Iticis* o *Castrum*

Iticis, perchè è fama che presso alla terra esistesse una fonte coperta di un grande e bellissimo elce. Nei tempi di mezzo fu involta Fontana nelle guerre onde Imola, Faenza e le altre città di Romagna si travagliavano, e non potè isfuggire ai danni e alle devastazioni che sempre le accompagnavano. Assoggettata ad Imola, mal volentieri ne soffriva il giogo, e soventi volte tentò di scuoterlo, unendosi con altri castelli del contado ed insorgendo colle armi: ma fu ogni volta sottomessa a forza, e severamente trattata dai suoi vincitori. Nel secolo XIII, guerreggiandosi fra loro Imola e Bologna, or all'una ora all'altra andò Fontana soggetta. Fu in seguito signoreggiata da Pietro Pagano da Susinana, poi da Maiuardo Alidosi, quindi dai Manfredi, e nuovamente dagli Alidosi, i quali più lungamente d'ogni altro v'ebbero dominio. Sul finire del secolo XV ebbe nuovi padroni, il duca di Milano, la Chiesa; indi sul cominciare del secolo XVI, il duca Valentino, Guido Vaini, Ramazzotto da Imola, ed infine nuovamente Imola, per concessione di papa Paolo III. Il pontefice Paolo IV la diede in feudo insieme con Tossignano ed altri castelli e terre al nipote Antonio Garaffa: dal quale tornò alla Chiesa; e da questa successivamente ai Borromei, agli Attems, al marchese Spada Amatore, al marchese Marvelli Tartagni di Forlì.

Sulle vicende di questo castello può vedersi Antonio Vesi, *Storia di Fontana*. Forlì, 1838.

FORTE CORNIALE. Appodiato del comune di Monte Guiduccio, nel governo e distretto d'Urbino, (legazione d'Urbino e Pesaro):

Popolazione, 347 abitanti.

Sta in colle, in terreno produttivo di grano, vino e ghianda, lungi da Urbino, circa miglia 9 verso greco.

FORANO. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto, (delegazione di Rieti).

Popolazione, 489 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di Gaviignano.

Sui colli che sorgono tra i piccoli fiumi Galantino ed Imella, e le cui pendici toceano la sinistra sponda del Tevere, è posta questa borgata, che dista 18 miglia a libeccio da Rieti e 6 a maestrale da Poggio Mirteto. È circondata di mura, ed ha borghi abbastanza ben costruiti. Le fabbriche dell'interno sono in generale piuttosto cattive: pure vi si vede non

buona piazza; e sonovi ragguardevoli il palazzo baronale e la chiesa matrice.

Assai ameni sono i dintorni, nei quali abbonda specialmente la vite. Il grano poi, i pascoli e le legna da fuoco sono gli altri prodotti di questo territorio, che giace parte in colle e parte in piano ed ha una superficie totale di rubbia 509.

Credesi che Forano venisse edificato sulle ruine della città di *Forum vetus*, la quale essendosi anche denominata *Forum Jani*, avrebbe così dato origine al nome dell'attuale borgata. Nel suo territorio sono ancora alcuni avanzi di antichissime costruzioni. Per lo passato fu feudo; e ne vennero investiti i Savelli, quindi gli Strozzi.

FORCE. Comune nel governo e distretto di Montalto, (delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 2004 abitanti.

Il villaggio di Quinzano è sito appodistato.

Trovasi questa città in sito montuoso, 7 miglia a ponente da Montalto e 10 a borea da Ascoli.

A' piedi del colle su cui è costruita, scorre il fiume Asso. Ha buoni fabbricati e di decente aspetto. La chiesa primaria, che ha titolo di collegiata, è un edificio di elegante costruzione. Gli abitanti vi sono molto industriosi, e vivono in sufficiente agiatezza.

L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 4373.

Force è di antichissima origine, o almeno per tale si stima: certo è che non se ne conosce la fondazione, e se ne ha memoria da tempi assai remoti. Nei secoli di mezzo era pure una terra di non picciola importanza e reggevasi a comune, prendendo, secondo l'uso di que' tempi, un podestà per rendervi la giustizia. Sembra che allora contenesse una popolazione assai maggiore della presente: v'ha chi scrive 9000 abitanti. Pio VII la innalzò, o (ginista l'avviso d'alcuni) la ritornò al grado di città con suo decreto del 14 agosto 1804.

FORLÌ. (Legazione). Delle quattro legazioni in che si divide l'Emilia. Pontificia, quella di Forlì è la più meridionale, ma mentre fa parte di questa regione, storicamente chiamata Emilia, essa costituisce insieme colla legazione di Ravenna quella che propriamente chiamasi Romagna e che estendendosi dagli Appennini a Primaro, e dal fiume Sillaro al mare, viene a comporre una specie di triangolo acuto, di cui misurerebbero l'apertura il Sillaro e Primaro, mentre l'uno dei lati s'in-

formerebbe al mare e l'altro all'Appennino, e vi starebbero superiormente la provincia di Ravenna, inferiormente quella di Forlì, alla quale però dalla Romagna Toscana verrebbe tolta gran parte della delineata forma.

E circoscritta la legazione Forlivese a greco dal mare Adriatico ed a tramontana e maestro dal territorio Ravennate: a ponente e libeccio le resta limitrofo il Granducato di Toscana, a mezzogiorno e levanto la legazione di Urbino e Pesaro, ed in quel lato è confinante colla Repubblica di San Marino tra la Marecchia ed il Marano.

La sua maggior lunghezza da libeccio a greco è di 54 miglia romane: la larghezza maggiore da scirocco a maestro è di 54 miglia.

La parte montuosa del suo territorio non supera la piana, dacchè vuolsi esso dividere in *montuoso collivo* e *piano*, anzi potrebbe dirsi la minima, perocchè è nella Toscana la spina degli scoscesi Appennini, e di quivi si propagano le diverse ramificazioni dei colli e dei poggi che scendono in sul Forlivese. La parte colliva è per fermo la maggiore ed è in tante catene divisa, quanti sono i fiumi che dall'Appennino hanno sorgenti, le quali catene plegano per la maggior parte e si digradano da libeccio a greco. Giungono esse quasi tutte sin presso alla via Emilia, mentre le pianure che le giacciono a tramontana ed a greco sino al mare, sono di breve estensione, e vengono diminuendo a mano a mano che la detta via all'Adriatico si accosta.

Alcuni dei fiumi che l'irrigano attraversano la legazione Ravennate prima di scaricare in mare le loro acque. Sono questi il *Montone*, che ha principio sulle più alte falde dell'Appennino boreale, e dalla Terra del Sole entrando nel territorio corre, dopo Forlì, arginato in tutta la sottoposta pianura; il *Ronco* che si origina a Carniolo nel vicariato di Rocca S. Casiano, e superiormente a Forlì chiamasi *Bidente* ed anche *Fili*; ed il *Savio* che ha la sua sorgente negli Appennini presso Verghetta, entra nella legazione presso Sarsina, e la lascia vicino a San Martino in fiume.

Quelli che mettono foce nella sua spiaggia marittima sono il *Conca*, già *Crustumio*, che scaturisce dai monti di Carpegna e per le terre feltresche sopra la Cattolica discende al mare, l'*Amarano* o *Marano* che s'origina dalle pendici di

S. Marino e non ha tributarj, il *Marecchia* che era detto prima *Arimino*; il *Luro*, il *Fiumicino* ed il *Pisatello*, intorno ai quali molto si è disputato ed ancor si disputa per saper qual fosse di loro quello che avea nome di Rubicone, e formava alle romane terre il *sacro confine* che fu da Cesare violato: Sonovi poi di minor conto il fiume *Tauilo*, il torrente *Ventena*, il rio *Melo*, il torrente *Rigossa* e il rio *Rigoncello*, immissi del Fiumicino, il più boreale dei quali anch'esso ha l'onore di essere da alcuni creduto il Rubicone.

Principal via della legazione è la celebratissima Emilia, che proseguendo la *Flaminia* dall'Arco di Augusto a Rimini, corre da questa città a traverso di tutta la provincia, da S. Arcangelo in poi presso che in linea retta ed in direzione da scirocco a maestro fino al ponte della Cosina, dopo il quale entra nella legazione Ravennate. Pochi paesi godono di una strada siccome questa che sempre ridenti ed ubertose campagne avendo ai lati, sembra quasi per incanto ad ogni tratto schindere al viandante novelle e sempre più vaghe città.

Viene poi, dopo l'Emilia, la strada che tagliandola ad angolo retto nella superior parte della provincia unisce Ravenna a Forlì e quindi quest'ultima città a Firenze mediante la nuova strada costruita a ridosso dell'Appennino ed a traverso della Romagnuola Toscana. Non sono ancor dieci anni che questa fu completata, e che comoda e bella per quanto il comportino le asprezze del luogo, nella buona stagione in un sol giorno può mettere il viandante nella capitale del Granducato.

Segue terza per importanza la strada che costeggiando il litorale dell'Adriatico dalla Cattolica conduce a Rimini, da Rimini a Cesenatico, e quindi entrando nella legazione Ravennate mette alla città capoluogo. Delle strade provinciali si dà più sotto l'elenco: qui

notiamo che le vallate dell'Appennino aprendo in diversi punti di questa provincia agevole passaggio alla Toscana, renderebbero possibili strade carreggiabili lungo il Ronco, il Borello e la Marecchia e per tal modo tutte le città del Forlivese potrebbero porsi in diretta ed immediata relazione con Firenze, ed eziandio con Arezzo e con Perugia. Le strade comunali son molte e in tutta la provincia, principalmente nel piano, con ottima cura tenute, mercè le congregazioni e i consorzj di acque che nelle quattro legazioni si trovano.

Si divide la legazione di Forlì in 5 distretti, 41 governi, 37 comuni e 18 apodiati.

Il distretto di Forlì comprende

- 1 Governo di Forlì
- 2 Governo di Bertinoro
- 3 Governo di Civitella

Il distretto di Cesena comprende

- 1 Governo di Cesena
- 2 Governo di Sarsina
- 3 Governo di Savignano
- 4 Governo di Sogliano

Il distretto di Rimini comprende

- 1 Governo di Rimini
- 2 Governo di Coriano
- 3 Governo di S. Arcangelo
- 4 Governo di Saludecio.

La popolazione della provincia secondo l'*Elenco Alfabetico* pubblicato in Roma del 1836, era di 194,399 anime, il Galli nel *Censù statistico sullo Stato Pontificio* pubblicato nel 1840, la pone di 197,174 anime, ed è questa la cifra cui ci atterremo, perchè molto autorevole la riputiamo, nelle tavole di confronto che abbiamo tolto dal medesimo: L'*Almanacco statistico dell'Emilia Pontificia* pubblicato nel 1854 in Bologna, la pone di 218,621 anime; e per dare una qualche idea del movimento della popolazione toglieremo da esso il seguente

Prospetto di confronto della popolazione del 1853 con quella del 1855.

GOVERNI	POPOLAZIONE		AUMENTO NEL VENTENNIO
	Del 1853	Del 1855	
Governo di Forlì	55,084	57,177	4,663
Governo di Cesena	58,199	41,342	3,045
Governo di Rimini	50,203	54,405	4,200
Governo di S. Arcangelo	8,580	9,875	1,295
Governo di Sarsina	6,469	7,880	4,111
Governo di Bertinoro	47,900	49,579	2,179
Governo di Saludecio	14,788	16,782	1,997
Governo di Coriano	15,619	18,524	1,705
Governo di Savignano	12,881	14,794	1,913
Governo di Sogliano	10,088	11,550	1,648
Governo di Civitella	9,524	9,977	653
Totale	194,599	218,621	24,222

La cifra di aumento nel ventennio di 24,222 potrebbe parere troppo esorbitante considerando i turbamenti politici, i costanti tentativi di rivolta, il poco incoraggiamento dato al commercio, la qualità delle leggi finanziario cui in questo periodo sottostette la provincia, ma se si voglia d'altra parte riflettere alla natura dei luoghi, all'impulso dato agli uomini e alle cose dalle medesime antecedenti rivoluzioni dell'epoca napoleonica e del regno d'Italia, all'idea di progresso nato nella mente degli uomini, e all'operoso contrasto tra esso e le viete istituzioni, si potrà trarne cagione di acquietarsi, se non a questa precisa cifra, certo ad un considerevole aumento di popolazione. Arrogi a ciò che mentre in questo periodo d'una parte infierivano le fazioni e le sette, dall'altra si miglioravano i

costumi, fonte principalissima di popolazione, e che l'irrequietezza politica fu a quest'uopo molto migliore che non la sonnolenta pace, la quale precedette le agitazioni e le guerre dei primi 15 anni del corrente secolo. Notisi da ultimo che se in 6 anni poteva secondo la cifra data dal Galli essere la popolazione della provincia aumentata di circa 5000 anime, nulla ha di straordinario, l'aumento del ventennio (1). Raro poi è l'esempio di luoghi che come questo non siano stati da lunghissimo tempo afflitti per ragione di contagiose o epidemiche malattie, il che si conferma col fatto della piena esenzione finora del terribile morbo cholera.

(1) Gabriele Rossi Sulla condizione economica e sociale dello Stato Pontificio da del 1844 la popolazione di 205,546, cifra che sta a un dipresso nelle medesime ragioni di aumento.

Condizioni della provincia.

Superficie: essa è, secondo il Galli, di rubbia romane 102,191.
Secondo Gabriele Rossi, di tavole 4,888,286. 55.
In miglia quadrate romane 836. 2.

Divisione della superficie in tavole.

RUSTICA		URBANA		ACQUE		STRADE		TOTALE	
Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.
4,775,965	22	5,468	51	48,403	29	29,447	51	1,888,286	55

Estimo.

RUSTICO		URBANO		TOTALE	
Scudi	baj.	Scudi	baj.	Scudi	baj.
42,484,797	86	2,973,959	75	45,458,757	61

ELENCO DELLE STRADE PROVINCIALI
DI FORLÌ.

Riparto	Numero	Strada
I		<i>Riparto Forlivese.</i>
1	"	di Villafranca
2	"	della Rovere
3	"	di Meldola
4	"	da Meldola a Ricò
5	"	di Civitella
6	"	di Bagnolo
7	"	del Dismano
8	"	di Sarsina che si divide in tre tronchi:
		1. Da Cesena a Bracciolino
		2. Da Bracciolino a S. Damiano
		3. Da San Damiano alla Trova confine Toscano
II		<i>Riparto Riminese.</i>
9	"	di S. Martino
10	"	del Litorale
11	"	a destra e a sinistra del Porto di Rimini
12	"	di Cesenatico
13	"	di Verucchio
14	"	di Sogliano, che si divide in due tronchi:
		1. tronco
		2. tronco detto della Montagna.
		<i>Strade in prospetto di sistemazione.</i>
15	"	di Predappio nel riparto di Forlì
16	"	di Saludecio nel riparto di Rimini.

AGRICOLA. — Nella legazione di Forlì i prodotti della natura furono profusi ovunque a larga mano. Le ubertose sue campagne alla pianura, gli ameni suoi colli nelle diverse gradazioni dell'Appennino sono di maravigliosa feracità: in quelle il grano ed il grano turco danno stragrandi prodotti: ne' buoni anni fruttano il grano d'ogni qualità, compresi il gran duro, il 16 o il 18-per ogni stajo: il grano turco, sebbene nel suolo più secco non fruttifichi come nel Ravennate, pure in alcune parti dà abbondanti raccolti, massime quando la siccità non è eccessiva. Producono i colli vini squisiti, fra i quali vanno più celebrati quelli di Collina e di Belliore, quelli di Cesena e di Sarsina, e soprattutto poi quelli di Bertinoro. Nè della copia e bontà del vino è minore quella dell'olio per i superbi oliveti che vi si veggono, cagione solo della cattiva manifattura se l'olio non vi è apprezzato quanto quello di Toscana. È citata in esempio la feracità del territorio di Cesena per le sue canape: dopo le operazioni del censo si sono nella provincia attivate anche alcune risaje: gli anaci, i coriandoli, il zafferano forlivese sono altamente riputati: in alcuni luoghi riescono le frutta tanto saporose che nulla più: in altri abbondano le mele; sono squisite le pesche del Riminese, i fichi di Bertinoro. Del pomo da terra si viene introducendo la coltivazione con grande profitto. Quasi da per tutto il colono si dedica particolarmente all'educazione dei filigelli, soprattutto nel Cesenate, i bozzoli dei quali sono con avidità acquistati fuori del paese, perchè principalmente fuori del paese (e questo è male) se ne trae finissima seta. Se il latte e il burro a cagione dei pascoli non riescono come in Lombardia, v'ha però una specie di formaggi pecorini, come quelli di Meldola, che molto sono stimati; e nella stagione di ottobre non hanno pari per delicato gusto i caci freschi e squagliati del Forlivese e del Riminese. Gli erbaggi vengono più tardi,

ma sono più saporosi di quelli di Toscana. Non manca infine nelle parti collive il prodotto delle castagne, e nelle montagne è poca legna da costruzione, ma molta da ardere e da farne carbone.

Quanto alla coltivazione dei terreni, ammesso pur che potesse ricevere perfezionamento, essa è tale che ogni più eletto consorzio d'uomini potrebbe lodarsene: basta a convincersene un solo sguardo alle campagne della provincia. Le proprietà, le diverse maniere di coltivazione, le case coloniche vi sono distribuite per modo che poco di meglio lasciano a desiderare. I castelli del feudalismo mutati in vaghi casini: quelli che nel più inoltrato medio-evo costruirono le città nelle lor piccole e crudeli guerre, divenuti villaggi o frazioni a cui s'attengono le divisioni parrocchiali: ogni casa colonica, costituita a *mezzadria*, composta di tanti individui quanti possono bastare alla coltivazione del *podere*, *possessione* o *tenuta*:

rari gli affitti: liberi i beni: solo un tal po' soverchi gl'inalienabili. Trionfano in queste ridenti campagne i terreni *alberati* e *vitati*, poi vengono i *semplici* e i *cespugliati*, quindi gli *olivati*; alenni verso Toscana danno ad un tempo il triplice prodotto del grano, dell'olio e del vino.

Quanto al bestiame, vi abbonda il bovino e corrisponde al bisogno della coltivazione e dell'alimento della provincia. Ogni casa colonica è fornita di ricche stalle ove sono bestie da lavoro, da tiro e da *guadagno*: supplisce al difetto di terreni pascolivi la foglia dell'olmo, e però di begli olmi sono ovunque alla vite maritati; vi supplisce un'apposita seminazione dell'erba che le bestie rinfresca ed ingrassa in primavera: poco e scadente è il bestiame pecorino, ma ricchezza e spediente di ogni casa colonica il suino, ingrassato della ghianda che danno le querce onde sono orlate in sui confini le possidenze.

Prospetto dei terreni e di altri spazi che compongono la superficie della provincia diviso per rubbia.

Lavorativi	{	Semplici	rubbia	32,315	
		Alberati e vitati	"	54,925	
		Olivati	"	1,959	
		Canepinati	"	661	
		Alberati e canepinati	"	3,555	
		Totale,	rubbia	62,515	
Pascolivi	{	Prativi	rubbia	750	
		Cespugliati	"	24,285	
		Totale,	"	24,015	
Boschivi	{	Da ghiande e castagne selvatiche	rubbia	106	
		Da legna e carbone	"	5,425	
		Da costruzione	"	54	
		Da castagne e marroni	"	246	
		Totale,	"	5,891	
Vignati			"	1,242	
Ponetti, giardini, orti e ville			"	256	
Sterili			"	1,592	
Finmi, torrenti, canali, ecc.			"	3,891	
Strade e fabbriche pubbliche			"	296	
		Totale,		102,191	

*Prospetto della produzione in generi annuari
desunto dagli stati della magistratura.*

Per vitto degli uomini	{	Grano	rubbia	128,603	
		Grano turco	"	80,604	
		Riso	"	7	
		Lupini	"	527	
		Fava	"	1,380	
		Farro	"	866	
		Lenticchie	"	60	
		Cicerchie	"	440	
		Ceci	"	627	
		Fagioli	"	2,589	
				Totale,	27,372
Per vitto delle bestie	{	Favetta	rubbia	5,584	
		Blada	"	597	
		Orzo	"	2,520	
				Totalità,	221,652

Riassumendo i totali delle cifre surriferite, possono desumersene i seguenti rapporti:

*Rapporto fra la superficie
e la popolazione.*

Superficie	rubbia	402,491
Individui	num.	197,174
Sopra ogni rubbia individui	"	1.92

*Rapporto fra la superficie
e il prodotto totale.*

Superficie	rubbia	402,491
Prodotto totale	"	221,652
Sopra ogni rubbia di superficie, rubbia	"	2.46
di prodotto.		

*Rapporto fra la popolazione
e il prodotto in generi per vitto
degli animali.*

Individui	num.	197,174
Prodotto per vitto	rubbia	215,672
Tocca ad ogni individuo	"	1.09

Nelle graduazioni delle diverse provincie che si veggono nell'opera del Galii, quanto al primo rapporto tra la superficie e la popolazione, la provincia di Forlì, come dalle più popolate, risulta quarta, vedendosi avere il massimo grado Benevento, con sopra ogni rubbia individui 2.94, e il minimo Civitavecchia con sopra ogni rubbia individui 0.25; nel quale rapporto Forlì mostrasi superiore alle altre tre legazioni Bologna, Ravenna e Ferrara. Nel secondo, cioè tra la superficie e il prodotto totale, Forlì viene quarta, vedendosi avere il massimo grado Ravenna con un prodotto, sopra ogni rubbio di superficie, di rubbia 2.65, ed il minimo Spoleto con un prodotto, sopra ogni rubbio di superficie, di rubbia 0.57; mentre nel terzo rapporto fra la popolazione e il prodotto in generi per vitto, in cui primeggiano le fertili e poco popolate, Forlì viene siccome quinta, vedendosi avere il massimo grado Civitavecchia, con rubbia 2.11 per ogni individuo, ed il minimo l'Agro Romano con rubbia 0.23 per ogni individuo.

Quadro dell'estimo in scudi romani dei prodotti agricoli della provincia.

CEREALI		PRODOTTI DIVERSI		ANIMALI		TOTALE	
scudi	baj.	scudi	baj.	scudi	baj.	scudi	baj.
1,355,925	—	1,046,596	—	88,874	—	5,427,495	—

PRODOTTI MINERALI. — La feracità del suolo di questa provincia per conto delle ricchezze che s'ascondono nelle viscere della terra, è corrispondente a quella dei prodotti della superficie. Innanzi tutto è da dire che si trovano in diverse parti di essa *argille* ed *altre materie* atte alla fabbricazione di terraglie e majoliche. Essendo il terreno montuoso di questa regione un composto, nella parte alta, di calcare e di argilloso, il primo predomina, e vi forma considerevoli massi di *carbonati* e di *solfati di calce*, ma soprattutto degli ultimi, onde nasce la copia dei *gessi*. Dalla zona appennina si derivano copiose fonti di acque termali e minerali, tra cui le più considerate sono a Sarsina, a Bagno e a Lignano.

Presso Forlì trovasi l'*acqua della Fratta*, più efficace di quella del Tetuccio, e che da qualche tempo è già posta in commercio.

CARBON FOSSILE. — Presso ai terreni vulcanici della sopradetta zona si osservano strati considerevoli di *lignite*, ma in parecchi luoghi vi sono indizi di *carbon fossile*, e segnatamente nel territorio di Sogliano avvece una miniera sicura.

Scoperse questa miniera nel 1778 il conte Marco Fantaguzzi di Ravenna: dopo diversi saggi si dimostrò di un nero assai lucido, splendente, poroso, della miglior qualità che si conosca, come quello di Liegi, di Brianzone e di Norfolk. Nel susseguente anno fu posta in attività la miniera e se ne fecero molti esperimenti tutti con felice successo, ma ciò non ostante, forse perchè non potè vincersi la contraria abitudine, e perchè i metodi di fabbricazione a quell'epoca non ancora sviluppati non somministravano forte impulso, dopo pochi anni la miniera fu abbandonata. Sul finire però del regno italico venne riattivata, e si trovò sempre abbondante e perfetta, ma le vicende politiche avendo sciolto quel regno successe il nuovo abbandono della miniera.

Questo combustibile è oggi divenuto di necessità per tutti quei processi di fabbricazione che usano di un calor forte ed intenso, e pel movimento delle macchine bisognose di una forza permanente come quella del vapore. A questo si aggiunga che il carbon fossile costa sempre meno di quello di legna, e tanto meno quanto più comode possono trovarsi le miniere. In guisachè oltre sembrar utile il porre ad esperimento tutte le indicate, quella di Sogliano potrebbe do-

versi senza dubbio riattivare, per la vicinanza al mare e per la comodità della strada che a questo dalla miniera conduce. Nè impigliar dovrebbe tale proponimento l'opinione in cui persistono alcuni che non sia vero carbone ma semplicemente *lignite*, perchè essendo per tale sarebbe tuttavia per tanti oggetti utilissimo.

SOLFO. — Eccoici alla mineral ricchezza principale della provincia, a quella che ha tante dovizie fornito a coloro che le scopersero, le sperimentarono, e che più ne avrebbe dato o darebbe se più incoraggiata fosse l'industria, più esteso lo spirito di associazione. Sebbene questa possa dirsi una ricchezza dello Stato, essa lo è particolarmente della Romagna, e nella Romagna della provincia Forlivese. Non sono molti anni passati che quivi erano in contemporanea attività non meno di cinquanta miniere di solfo: ribassati sensibilmente i prezzi da quelli del 1807 o del 1808 si restrinsero le miniere in attività a cinque o sei delle più fertili e meno dispendiose, fra le quali giova nominare quello di Predappio, posseduto in parte dai signori Manzoni e Manuzzi. Sembra poi che da qualche tempo lo spirito di associazione si sia svegliato, e che possa avere ottimi risultamenti.

Nell'anno 1834 una società si formò in Bologna per l'esercizio di alcune miniere solfuree della Romagna, ivi note per l'abbondanza e per l'ottima qualità del minerale. Tali erano quelle di Perticara, di Marazzana, di Formignano, delle quali la società fece acquisto insieme allo stabilimento di raffinaria situato in Rimini. Non si tosto pose mano all'attivazione delle miniere che apparì chiara l'insufficienza del capitale sociale al pieno conseguimento di quei vantaggi ond'era suscettiva l'impresa. Fu mestieri di fatto l'ampliamento di fabbricati, l'erezione di nuovi, l'affondamento di pozzi, l'applicazione di macchine a vapore, di rotaje ferrate sotterranee, di pompe idrauliche — brieve, l'applicazione di un sistema quasi nuovo del tutto, sì per l'estrazione che per la fusione dello solfo. E ben si conveniva adottare siffatta maniera di utili e necessarie riforme, perchè, arrestandosi agli antichi sistemi, non altro si sarebbe ritratto che poco più di due milioni di libbre annue di solfo.

I soci, poichè fu esorbita il capitale primitivo, fecero volentieri alla società reiterate sovvenzioni, e coll'aiuto esandio del credito privato furono raccolti

mezzi adatti a toccare la quasi completa soluzione del suo problema economico che era di *produr molto a minimo costo*.

E perchè si veggia come progressivamente si sia venuta aumentando la produzione, ecco i risultati precisi avuti nel decennio.

Anni	Libbre	Prodotto
1844	..	2,028,960
1845	..	2,605,125
1846	..	5,784,984
1847	..	5,229,740
1848	..	5,922,098
1849	..	4,745,530
1850	..	6,548,484
1851	..	8,386,188
1852	..	9,146,948
1853	..	10,521,105

Una tale produzione, non lasciando dubbio sulla realizzazione di rilevanti vantaggi, perchè supposto anche il minimo prezzo nel corso commerciale degli zolfi, l'utile netto non sarebbe minore di scudi 20,000, supposto il medio si otterrebbe un utile netto di scudi 35,000, supposto quell'innalzamento di prezzo negli zolfi che si verificò nel 1851, salirebbero gli utili sino alla somma di scudi 300,000, gli antichi azionisti nel corrente anno son venuti divisoando di fondare una nuova società, parimenti anonima, fornita di un capitale di scudi 220,000 diviso in mille e cento azioni di scudi 200 per ciascheduno, e giova sperare che essi metteranno in commercio quella quantità di solfo che colle solerti cure alla ferace natura dei luoghi domandano.

INDUSTRIA E COMMERCIO. — Tuttochè meglio convenga, come per noi finora si è fatto, i parziali rami industriali e commerciali accennare al capo delle diverse città, tuttavia non ci terremo qui dal notare, che nella provincia oltre l'industria che si viene sempre più promovendo della fusione del solfo, si annoverano discrete manifatture di terraglie, di majoliche, di vetrerie; che vi sono in gran credito le pellicanerie; che vi si fabbrica buona polvere; che le ceramiche, le saponerie, le tintorie, le cappellerie, non esclusi i cappelli di paglia, le fabbriche di stoffe e fettucce comuni, di ferreamenti, di mobili di legno anche finissimi e di carrozzeria, sono sufficienti all' interno bisogno, e che di grossi telaggi di lino, canape e cotone anche da piccolo loca-

lità della provincia si fa un attivo smercio, per modo che quantunque le arti dell'industria e del traffico potessero esservi assai più fiorenti, puro quello che vi sono possono dirsi inolte notevoli e proficue. Il commercio osterio riceve dalla provincia un ingente quantità di grano, di lino, di canape, di bozzoli, di seta grezza, di carni suine in eccellenti salami e di solfo raffinato. Havvi pel commercio interno gli sfoghi delle fiere: quella di Forlì cade ai primi di maggio: riputatissime sono quelle di Bertinoro, colle quali incominciano tutti i mesi estivi ed autunnali, e lo stesso è da dire delle due fiere annue di Cesena, una di bestiami il 24 giugno, e l'altra dal 13 al 18 agosto.

CONSIDERAZIONI STORICHE-GENERALI. — Forlì si può dir centro dello Romagna: lasciata a Ravenna quella splendida parte monumentale ed istorica che le conviene. Qui util cosa sia dare uno sguardo al popolo romagnuolo, popolo che dagli altri tutti, non che da quelli dell'Emilia, va per indole e costumi, come per dialetto essenzialmente distinto. Rozzo e manesco ma cordiale, fiero non crudele, facile precresco a cangiare in vizio la virtù, anche in mezzo alle male abitudini generoso, inclinevole così a forti amori come a grandi odj, sempre belligero anche in outa delle istituzioni che lo vollero depressa ed umiliato, dedito alle parti o talvolta più amico alla libertà individuale che alla pubblica, impaziente di glogio, tollerante della fatica, avvegnachè non paja pel turpiloquio cui troppo sovente si abbandona, svegliato alle arti o di tale ingegno che talvolta nella mente del lavoratore dei campi si racchiude la sacra favilla del sapere, la quale sovente dai vincoli della gleba e delle umili professioni erompe luminosa; ecco qual è il popolo romagnuolo, con una nobiltà che ha perduto i prestigj dell'antica e a poco o nulla servo negli ordini dello Stato, con un sacerdozio buono nella bassa gerarchia quando non è guasto dallo studio di parte, con un ceto medio che si agita nello riboccanti professioni, e che ha pregiudizj totalmente contrari a quelli degli abitatori della campagna, coi quali vive in uno slegame, che spesso ha dato luogo a commozioni di diversissima natura.

Il romagnuolo è l'antico Gallo Senone, che fatto Romano pur conservò sempre segni caratteristici nell'accento della mutata lingua, nell'indole, nel costume. Tu vedi

sull'Appennino Toscano, abitato da questa frazione di popolo italiano, singolarmente tracciata una linea dove, non più che alla distanza di dieci passi, in un colonico abituro tu odi il concitato ed aspro accento romagnuolo, ed in un altro il pretto toscano cogli avanzi del gutturale etrusco. Da questo lato ogni gradazione di dialetto sparisce: segno evidente che i Galli Senoni non andarono più avanti, e nella pianura si fermarono poc'oltre la città che da essi prese il nome di Senigallia. Più addietro dei Senoni rimasero i Galli Boi che s'impadroniron dell'Etruria superiore e pei quali Felsina si mutò in Bologna; e da questo lato chiara si sente la parentela degli accenti. Come alla caduta del romano impero, per opera dei barbari e più forse dei dialetti con che già la lingua latina era parlata, dal volgare si formasse l'italiano, non è qui luogo a dire; e quanto all'epoca in cui questa parte dell'Emilia cominciò a chiamarsi Romagna, tuttoché nè possa assegnarsi con precisione, nè molto utile sia il farlo, diremo aver Carlo Morbio trovata un'antica scrittura nella quale notasi che nel principio dell'Esarcato le 7 città di Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena e Rimini, quasi a similitudine dei sette colli di Roma, cominciarono a chiamarsi, così per l'importanza loro come per la coraggiosa indole dei popoli, *Romagna*, cioè città della Roma superiore o Roma-Magna.

Chechè ne sia di ciò, dall'irruzione dei barbari sino alla donazione di Pipino, epoca che comprende un periodo di circa 4 secoli nel quale i Papi non furono che vescovi di Roma, esercitanti una supremazia spirituale che spesso fu loro contesa dagli arcivescovi di Ravenna, la Romagna, senza esser chiamata con questo nome, pur colle sue caratteristiche di popolo forte, indomito, sottostette alle diverse invasioni, ma più dell'altre serbando l'indole propria, sebbene posta essendo quasi nel centro della linea subappenninica, queste le dovesse venir malagevole. L'ajutarono a ciò diverse circostanze storiche che giova notare.

Odoacre, che, capo degli Eruli, cioè di poca gente barbara al soldo dell'impero, conquistò l'Italia, ciò non poté fare per fermo senza valersi della indigena gente bellicosa dei luoghi che egli aveva fatti centro d'azione, i quali erano appunto le Romagne. Grande guerriero ed insieme gran politico, abolì il titolo d'imperatore d'Oriente, e governò l'Italia con quello di

patrizio. Nel suo regno di un ventennio s'avvezzarono questi popoli a lui prediletti a forti opere di guerra ed a vita politica indipendente: quindi la resistenza agli Ostrogoti fu lunga e terribile. Fece Odoacre per meglio di due anni gli ultimi sforzi di valore: alla perfine nel 493 egli cesse Ravenna: il regno di Teodorico il Grande incominciò.

Oh quanto sarebbe d'uopo meglio studiare questo prodigioso uomo della barbarie che restaurò un impero, ma un impero d'Italia, ed ebbe la grand'arte di addentellare il nuovo sul vecchio! Riserbandoci a tener di lui più fondato proposito all'Articolo RAVENNA, qui diciamo solamente che sotto la legislazione di Teodorico i popoli della Romagna non sentirono il peso dei barbari. Adottata dai Goti la religione dei vinti: richiamate le leggi romane: uguali i diritti degli uni e degli altri: gli eserciti formati nella più parte della gente che sotto Odoacre aveva combattuto, ed in cui più per natura che per disciplina s'era conservato un resto del romano valore.

L'autorità orientale de' greci imperatori tentò di rivivere in Italia fondando l'Esarcato, ma quinci riflettendosi lussuosa, debile e fanatica, si rimase in continuo contrasto coll'indole di questi popoli che sempre l'avversarono, e quando scesero in Italia i Longobardi, e presero a combattere l'Esarcato, non le forze greche ma la virtù di questi popoli loro resistè: qui fu il limite del loro regno, qui s'arrestò la loro conquista; però se allorchè i pontefici, nelle novelle mire d'ingrandimento, vollero ad un tempo disfarsi de' Greci e de' Longobardi, avessero fatto assegnamento sulle genti di cui s'eran valse Odoacre e Teodorico, pintostochè ricorrere ad un poter lontano e straniero, probabile cosa è che avrebbero toccato l'intendimento senza prepararo all'Italia la lunga serie di sciagure che le derivò dal mal risorto impero d'Occidente.

Pipino donò al pontefice ciò che non era suo, e da questa singolar donazione incominciò, non l'esercizio della lor temporale potenza, ma quella specie di autorità teocratico-feudale, per cui avendo essi l'alto dominio di tali luoghi, ogni qual volta ne venne loro il destro ad altri gl' infeudarono. E l'alto dominio feudale senza dar loro tutti i vantaggi della sovranità, li mescolava già troppo nelle mondane brighe di potere: se non che

questo dominio assunse talvolta l'aspetto di protezione dei deboli contro gli oppressi, e parve, e nei buoni pontefici fu virtù evangelica. Lunga epoca è questa che dall' 800 conduce per lo meno sino al 1273, in cui Rodolfo d' Habsburg impadronendosi di Alemagna fondò la dinastia anstriaca.

Nel durar di questa epoca la Romagna col suo nome s'aperse florida e potente, prima morì la virtù de' suoi comuni, poscia col valore de' suoi capitani, che alla perfine si mutarono nei signorotti, i quali più quivi che altrove presero consistenza: nomi della tempra dei luoghi e che in piccolo esercitarono le mene politiche che oggi le grandi potenze hanno innalzato al grado di scienza. Perché in Romagna più allignassero che in altre parti, e non comune pervenisse a farsi potente repubblica (sebbene stia nel suo seno rinchiusa la picciola repubblica che giunta sino a noi si conserva come un monumento) questo da molte e svariate cagioni provenne, fra le quali una ci sembra la più notevole. Dopo i deboli successori di Carlo Magno, per quali parve scomporsi l'opera di lui, la Romagna, dato in Berengario un re all'Italia (1), nella guerra suscitatasi fra l'altare e il trono, fu essenzialmente ghibellina, della parte cioè che avversava un nuovo potere orientale lussureggiante in Roma, della parte che si doveva non veder rinascere coll'unità politica la forza; infine della parte di Dante che vi lasciò colle venerande ossa la semenza di grandi principj.

Nell'indebolirsi del feudalismo, nel crescere dell'aristocrazia ecclesiastica, consolidatosi il poter temporale dei papi, le Romagne con larghissime rappresentanze comunali, che davano alle città sembianza di governo proprio, al regime pontificio. finalmente si acquietarono. Anzi, mentre i papi tanto acquistavano nel temporale dominio, quanto perdevano nella spirituale supremazia per la guerra che lor veniva dai principi medesimi, i quali volevano togliersi il freno di Roma, e davano opera a quelle lente riforme che furono interrotte dalla rivoluzione francese, caddero questi paesi in una specie di letargia, dalla quale doveva svegliarli quella terribile scossa; e li risvegliò con tutta l'asprezza e la forza del sopito, non estinto carattere.

In quest'epoca, che ebbe la durata di un

ventennio, entrarono i Romagnoli non preparati nelle nuove cose: quindi la contesa delle diverse classi, l'inferocire dei partiti, il dividersi delle città dalle campagne, e l'andar dietro vagamente alle diverse teorie della libertà pretesto all'assolutismo, e delle guerre che posero in fiamma l'Europa. E furono soldati, e de' migliori soldati dell'impero francese, e nessuna parte d'Italia ebbe, quanto Romagna, reduci dalla grande armata e dai ghiacci della Moscovia.

Prima delle nuove cose, capoluogo n'era Ravenna, fin da quando, dopo le sanguinose guerre tra Spagnuoli e Francesi ivi combattute, Carlo V restituita alla Chiesa il territorio ravennate, usurpato dai Veneziani. Nella istituzione del regno italico perdè Ravenna la sua primazia e acquistolla Forlì, fatta capoluogo del dipartimento del Rubicone (1). Allora poco mancò che non ripullulassero gli odi del medio evo con tutte le gare municipali, che per vero finite non erano, e forse ancor non sono, perocchè ad ogni menoma occasione sotto speciosi pretesti le veggiamo rinascere. Ad ogni modo il regno italico nel decennio della sua durata creò in questi popoli, che vi presero parte coll'anima, pensieri nuovi, nuovi bisogni, e il germe delle agitazioni politiche che dopo la ristorazione dovevano per lunga stagione avvicinarsi. Nella rapida escursione fatta da Murat nel 1848 placque a quel re, che, in generale poco corrisposto, pur trovò quivi giovani ardenti e seguaci della sua bandiera, di dividere la Romagna in due dipartimenti, denominando della *Pineta* quello di Ravenna, divisione che fu conservata dal successivo governo pontificio, stabilendo Ravenna e Forlì come capiluoghi di due diverse legazioni.

L'epoca della restaurazione, dal 1814 a noi, quella è che maggiormente merita di essere in questi generali notamenti considerata, avvegnachè quinci risortano

(1) Della 8 province col nome di dipartimenti incorporati al regno italico, quella di Forlì che formava il terzo dipartimento detto del Rubicone, era così divisa:

Superficie, miglia Italiane 944,00.
Forlì. Prefettura.
Cesena. Vice-Prefettura.
Faenza. Vice-Prefettura.
Rimini. Vice-Prefettura.
Ravenna. Vice-Prefettura.

Era suddivisa in 15 cantoni, Forlì, Nonantola, Meisola, Cesena, Mercatino Soratano, Serrignano, Ravenna, Cervia, S. Arcangelo, Montesandolo, Salsomaggiore, Pian di Moleto, Faenza, Bagnacavallo, Briughella.
Comprendeva 56 comuni.

(1) Vuolsi che i Berengari fosser di fortisimo origine.

le cause onde s'originaron le ultime convulsioni politiche. Nugent o Bentink, che è quanto dire Austria ed Inghilterra, avevano in nome della patria libertà chiamato i guerrieri d'Italia a scuotere il giogo del Conquistatore Francese, o la setta dei Carbonari, da Napoli traforatasi nello Stato Romano e in ispecial modo nelle Romagne, aveva fatto suo pro di quelle concitazioni. Vinto Murat, non i principi italiani, ma le sette liberali raccolsero il pensiero dell'indipendenza. La corte di Roma nei primi momenti di sua restaurazione non pensò nè ad assumere il patronato d'Italia, nè a vivificare il gnefismo: lasciò però che una polizia straniera perseguitasse i poeti ed i letterati che avvan favoreggiata l'impresa mnratiana: poscia accettò gli ajuti dello sette retrive che avversavano i liberali, tra le quali fu quella dei *Sanfedisti*, che altro non era che una degenerazione del sodalizio politico-religioso detto dei *Pacifici* o della *Santa Unione*. Per le rivoluzioni del 20 o del 21 in Spagna, a Napoli, in Piemonte, i carbonari di Romagna si erano inebbrati di speranze: non tentarono novità ma dieder sentore di averne voglia. Allora anche la corte di Roma si lasciò andare alle inquisizioni e alle condanne politiche. Morto il buon Malvasia, legato di Ravenna, governante la provincia di Forlì il cardinale Sanseverino, seguirono numerosi arresti, più numerosi esilii.

Eletto papa il Della Genga col nome di Leone XII, mentre lo spirito di parto corrodeva gli aggregamenti sociali, principalmente nelle Romagne funestate da frequenti assassinj politici, mantice allo sdegno del novello pontefice il sanfedismo, fu da lui a Ravenna mandato in qualità di legato a latere il cardinal Rivarola, che favoreggiò la delazione, intraprese inquisizioni segrete, pubblicò un bando che proibiva girar di notte senza una lanterna in mano: imprigionò gonto d'ogni età, d'ogni ceto, d'ogni condizione, e nell'anno 1823 condannò 508 individui, sette dei quali all'ultimo supplizio: poscia molti puni col *precepto politico* di prim'ordine, molti con quello di secondo. La condanna ora data dal cardinale senza alcuna guarantee sia di difesa, sia di pubblicità. Seguivano innumerevoli comminatorio, fra le quali era sancita pena di sette anni di galera a chi seicente o sospettante l'esistenza di una setta non se ne fosse fatto delatore. I liberali poi erano dai *Sanfe-*

disti messi in voce di eretici e miscredenti; bandita contro essi una specie di crociata. Intanto la costituzione era già stata distrutta in Spagna coll'intervento della Francia costituzionale; stava per aprirsi in Roma il giubileo; si temeva colla venuta dei novatori in abito di pellegrini; e non ostante, il coraggioso Leone volle che fosse aperto. La vendetta armò in Ravenna il braccio di alcuni sicari che attentarono alla vita del Rivarola. Ito o richiamato alla capitale, venne mandata in Romagna una commissione straordinaria costituita di legali e di militari, e presieduta da un monsignore Invernizzi.

Dapprima non fece frutto, ma poi promossa impunità ai delatori, credè riconoscere capi ed accoliti, e ne empi le carceri: pareva che le città fossero in istato di assedio: a tutte l'ore gendarmai per le vie che perquisivano, arrestavano, stringevano in ceppi: le carceri incapaci di tanta gente: antichi conventi accomodati ad uso di prigione: gl'imprigionati, segregati da qualsivoglia consorzio, con morali torture tribolati. Alla fine la commissione sentenziò: cinque individui furono impiccati e a pubblico terrore lasciati a lungo in piazza. Quindi vennero aperte le vie del perdono a chi spontaneamente facesse scritta ritrattazione. Senza accordo corsero a migliaia i cittadini a fare la così detta *spontanea*. Fu quasi una universale dichiarazione di colpa. Questo sotto Leone che invigilò e gnerreggiò i nemici del trono e dell'altare, come si chiamavano i liberali, ma non si da commettersi mai interamente alla fede di pericolosi e potenti vicini, perocchè servava egli incorrotti i primitivi spiriti del Sanfedismo per l'indipendenza della Chiesa.

Creto papa il Castiglioni di Cingoli col nome di Pio VIII, durò nelle Romagne lo' seredito dei clericali, e quindi l'infelionire delle fazioni antiche o nemiche: Il regno di Pio VIII fu brevissimo e si direbbe non noto per beneficio nè per ingiuria, se non avesse distrutto alcun che di buono che Leone aveva pur fatto, o se la politica della Corte Romana non avesse fuorviato interamente a soggezione straniera. Cesena, dove il pontefice già era stato vescovo, serba memoria dolorosa di inquisizioni e condanne politiche, patite durante il suo pontificato, o le Romagne ricordano la cresciuta potenza del sanfedismo, il quale veramente le governava in nome del papa.

La rivoluzione francese del 1830 rialzò

l'animo dei liberali; essi presero a sicurtà dalle promesse di Francia, la quale dava ad intendere di voler rispettato universalmente il principio del *non intervento*. I cospiratori dello Stato Pontificio erano per lo più Volteriani e Sensisti in filosofia, quei di Romagna Indifferentisti in materia di religione, tutti costituzionali in politica o alla francese o alla spagnuola, unitarij o federalisti, pochi avevano un concetto filosofico ben determinato: la maggior parte pensava a distruggere; ad edificare si penserebbe poi. Si veniva susurrando nelle Romagne che Francesco IV duca di Modena ajutasse la cospirazione di armi e di denaro. In queste aspettative Pio VIII cessò di vivere. I cardinali erano a conclave che già forte si cospirava, e fra i capi dei cospiratori erano in Romagna Napoleone e Luigi fratelli Bonaparte, figli di Luigi già re d'Olanda. Il rumore eccitò i cardinali congregati a rompere gli indugi, e Manro Cappellari col nome di Gregorio XVI fu pontefice.

Non appena nominato el sepp' la rivoluzione delle provincie settentrionali accaduta il 4 ed il 5 di febbrajo, quasi da per tutto senza sangue, se ne togli qualche luogo di Romagna, e Forlì specialmente, dove parecchi soldati e alcuni cittadini furon morti. Narrano le storie i particolari di questa ribellione che più che altro parve un tripudio pomposo. Per conto delle Romagne dobbiam dire che si spinsero i Romagnuoli col Screognani verso Roma; che amando i provvisori governanti in Bologna più le pratiche diplomatiche che i ludi rivoluzionari, non favoreggiarono di soldati e denaro il movimento, ed impedirono ai figli di Bonaparte di ajutarlo vistosamente: del che adontatosi il maggiore in pochi giorni si moriva di rosolia in Forlì, lasciando il fratello ai suoi grandi destini. Intanto si vedeva che cosa fosser le parole di Francia. L'esercito austriaco scendeva. I Romagnuoli così del Forlivese come del Ravennate si ritirarono alle schiere del general Zuechi, che cogli avanzi dei Modenesi e colle genti di Bologna si ritraeva, dicevasi, per resistere alle armi austriache nelle gole della Catolica. Lo Zuechi fu raggiunto presso Rimini, dove ebbe luogo un fatto d'armi di cui nè vuoi troppo diminuire nè troppo magnificare l'importanza. Certo è che assai bene vi si comportarono i granatieri pontifici, capitauati dal fientino Pistocchi; e la civica della Romagna. Ma mentre si rialzavano gli animi dei giovani soldati, i

governanti che nel ridursi ad Ancona avevano seco condotto il cardinale Benvenuti, postolo in libertà, con lui capitolarono; di questo consiglio umano, non forte, autore l'Armandi ministro della guerra: la capitolazione poi fu come non fatta.

Diè l'Austria insieme colle potenze nel *Memorandum* larghi consigli di riforma al pontefice perchè acquetasse i popoli, ma la Corte Romana non intese che lo Stato dovesse trasformarsi di assoluto in consultivo, di ecclesiastico in laico, e che avessero ad introdursi que' municipali ordini elettivi e quelle forme di pubblico sindacato che ai diplomatici parevano tornare in acconcio. Il *note-proprio* dei 5 luglio lungi dal contentare diè occasione a nuove querele; al che si aggiunse che la partenza improvvisa delle truppe austriache parve un'adesione delle potenze al desiderio dei popoli di consegnare più opportune riforme. Il partito liberale nelle quattro legazioni ripigliò l'armi. I moderati di Romagna, cui era paruto esorbitanza nella prima rivoluzione dichiarare il pontefice decaduto di fatto e di diritto dalla sovranità temporale, entrarono con fervore nella seconda, per la quale si sperava l'adesione delle Potenze. Forlì fu centro delle nuove operazioni: prese accordi con Ravenna, sollecitò Bologna. Davano all'insurrezione l'aspetto di una domanda; ma la domanda era armata; però alla Corte di Roma pareva e forse era indecoroso il cedere. Fra i Romagnuoli medesimi si pose disceordia: Ravenna non aderiva a muovere le civiche armi.

Tuttavia per opera del resto delle Romagne si fece campo a Cesena, mentre minacciava il governo di far avanzare le truppe che aveva in Rimini raggranellate. Levossi il campo degl' insorti a tumulto all'udire le nuove note delle potenze favorevoli al pontefice; nonpertanto la gioventù più animosa tenne difetto d'onore abbandonare il poste. Il colonnello Barbieri s'avanzò a combattere quella gente che non aveva capo, non ordini e disciplina, e appena quattro pezzi di artiglieria senza artiglieri esercitati: la vittoria fu facile, poco il frutto, perchè i liberali si ritirarono interi ed ordinati lungo l'Emilia alla volta di Bologna dove disegnavano fare ulterior resistenza. Le truppe vincitrici si lasciarono andare in Cesena a tanto eccesso di soldatesca licenza che non ebbero rispettato il santuario della Madonna del Monte, grandemente venerato dai fedeli. E giunte a Forlì commisero

inaudite opere di sangue, perocchè incominciata senza buona ragione a sparar d'archibusi in sul cadere del giorno sovra i cittadini curiosi e tranquilli, ne uccisero 25, molti ne ferirono di età, sesso e condizione diversa, e sovra i morti inculdellirono. Si disse che per animarli nella fazione di Cesena i capi avevano loro promesso il sacco delle città. Il cardinale Albani entrato allora in Forlì ne frenò la rabbia: il giorno appresso mendicò scuse del caso atroce.

Come intervenissero di nuovo gli Austriaci, come i Francesi si facessero, con un colpo di mano, padroni di Ancona, e qual termine avesse la rivoluzione del 31 che a tante migrazioni diede luogo, è generalmente noto; ma ciò che più monta il dire in riguardo a questi paesi si è che d'allora in poi si rimasero in tale stato di repressione che portò uno strano, segreto e demoralizzante lavoro delle sette. Da un lato il sanfedismo assoldò i centurioni, dall'altro i liberali arruolarono nelle lor segrete file, come futuri uomini d'azione, una bassa e sfrenata gente cui fu d'uopo allettare e contenere con promesse che dovevano dar luogo a stranissime pretese. Arrogò a ciò la divisione dei partiti nella stessa parte liberale. I fuorusciti che volevan portar dentro la rivoluzione, come se si fosse tornati alle cose del medio evo; e dentro i settarj, smunzzati in società affini alle vecchie ed alle nuove; i più non settarj, ma inchinevoli a quella setta od a questa, onde molte piccolo o vane gare nelle città, divisioni e inimicizie fra repubblicani e costituzionali, i nomi ed i partiti di caldi e freddi, di dottrinarij e di esagerati. Intanto aspettavano la rivoluzione di Napoli, mancata la quale, Bologna fece nondimeno nel 1845 un movimento che obbligò non pochi romagnuoli, venuti in sospetto, a condursi in salvo fuor di Stato. La prudenza del cardinale Amat allontanò dalla Romagna i disastri di una inconsiderata rivoluzione.

Nacque in seguito il politico sistema contrario a quello della giovane Italia mercè le opere del Gioberti e del Balbo. Parve una gran ventura ed un gran conforto poter l'uomo essere liberale senza essere irreligioso; amare la patria e travagliarsi pel suo bene senza offendere i principj eterni della giustizia, e senza versare in continui pericoli: credere nel bene senza operare il male; credere al risorgimento dell'Italia senza rinnegar la

ragione, prender questa per guida invece dell'azzardo. La giovane Italia s'inalberò, censurò le celebrate opere ed i celebrati autori: le sette restarono, ma gli spiriti settarj si temperarono universalmente: i riformisti furono presto in numero maggiore dei rivoluzionarij. Frutto delle nuove idee fu in Romagna nel 1845 la delibrazione di pigliar le armi, ma in nome delle riforme, rispettando la sovranità e le insegne del pontefice. E pubblicarono il manifesto che fu il programma politico dell'insurrezione, la quale prese poi il nome da Rimini, dove scoppiò per opera principale di un Pietro Renzi, che con una mano di giovani sorprese e disarmò le poche truppe o indifferenti o conniventi. Ma quest'impresa finì appena incominciata, perchè le altre città non assecondarono: nella sola bassa Romagna un animoso e ricco giovane, Pietro Beltrami, per tenere la fede data, si levò in armi con pochi amici suoi, i più di Bagnacavallo e di Faenza, e spendendo denaro proprio tentò fare novità lungo l'Emilia; ma saputo che il Renzi, smarrito l'animo, non aveva tentato alcuna fazione, venne in necessità di doporro le armi e accettare il transito per l'Francia che il governo Toscano offeriva.

A codesti casi tenner dietro nuove e maggiori soverità di governo, e i riformisti, come coloro che a possibile scopo intendevano, furon più perseguitati di quelli che s'erano appigliati ad estremi partiti di ribellione; ma lor mercè, forte si fece l'opinione pubblica, e preparò materia di grandi eventi, e alta ragione di perdono al pontefice che successe a Gregorio XVI pigliando nome di Pio IX; giunti al quale crediamo dover far fine a queste generali ed istoriche considerazioni sulla Romagna: avvisando aver compito il debito di dare qualche idea del carattere e delle politiche vicende dei Romagnuoli. Solo aggiungeremo che di tutti romagnuoli si componova la terza legione romana, la quale coll'esercito pontificio, passato il Po, trovossi a tutte le fazioni di guerra nel Lombardo-Veneto, e che difeso, colle truppe Svizzere, a Vicenza il monte Berico, fu a parte dell'onorevole capitolazione che dagli austriaci condottieri, con ispecial lode al loro valore, ottennero i Pontifici.

Forlì (Distretto). Comprendo i governi di Forlì, di Bertinoro e di Civitella (il secondo in regione colliva, il terzo in montuosa), 8 comuni o 6 appodati.

La popolazione del distretto è di 59,378.

anime. Nell'*Almanacco Statistico dell' Emilia* pel 1884 si dà in aumento colla cifra di 66,911 anime.

Forlì (Governo). Confina a levante col governo di Bertinoro, a settentrione con quello di Ravenna, a ponente parte con quelli di Russi e di Faenza, parte colla Toscana, ed a mezzogiorno col governo di Civitella e di Bertinoro. Il territorio è quasi tutto in piano, se ne toglie alcun poco di collivo dal lato occidentale ov'è la Romagna toscana, e più precisamente fra il Montone ed il Rabbi. Quest'ultimo prima di congiungersi presso Forlì al Montone vi forma con esso un Delta, e vogliam dire isola, che non è ferace al pari del rimanente del territorio per ragione delle lamine dei due fiumi. Il Montone dopo la sua congiunzione col Rabbi ingrossando le sue acque si rende di assai difficile arginatura, e in onta de' molti lavori idraulici usurpa quasi sempre dal lato sinistro. L'altro grosso fiume del territorio è il Ronco dalle torbide acque, che passa a mezza via tra Forlì e Forlìmpopoli. Il rio Cosina immitente del Montone divide per buon tratto il governo di Forlì da quello di Faenza e quivi fertilissimo è il territorio: vengono poscia gli altri due immitenti dello stesso fiume, il Rio Lazzaro ed il Rio Cerchia. Il Ronco ha un grosso immitente che scende da Bertinoro, e passando superiormente a Forlìmpopoli entra nel territorio Forlivese.

Appena è uopo dire esser l'Emilia la strada principale che traversa il territorio da libeccio a greco, bensì è uopo notare che se bella ed ampia si mostra dalla Cosina fino al Ponte di Schiavonia, principalmente pei lavori che la rescro più retta alla imboccatura del ponte, nulla strada maestra può in bellezza paragonarsele dalla barriera di porta Pia fino al Ronco, avegnachè dopo un vasto piazzale, coronato da doppia fila di pioppi cipressini, cotra essa, pur con due filari dei medesimi alberi, perfettamente rettilinea fino al ponte che nuovamente ora si viene costruendo, dacchè molti anni or sono l'antico fu rovinato dall'impeto delle acque del Ronco. Ad ogni tratto ha la via d'uno e d'altro lato diversi lunette che fanno piccoli piazzali e servono a tenervi senza incomodo dei passeggeri le ghiaie con cui ad ogni tanto si viene appareggiando. Altro difetto non ha che di esser nella stagione arida troppo polverosa: util cosa sarebbe, secondo l'uso inglese, macadamizzarla.

Comoda e vistosa è eziandio pei nuovi restauri la strada fiancheggiata da un canale che conduce a Castrocaro e da Castrocaro alla Terra del Sole. Nel luogo detto la Rovere è la dogana pontificia, sovente frodata dal contrabbando che per vecchia abitudine si fa in quella parte. Altra buona via maestra è quella che da Porta S. Pietro partendosi per a Ravenna, si divide poscia in due rami, uno dei quali costeggia il Ronco e l'altro per Bagnolo e Carpinello mette anch'esso nel Ravennate. Finalmente v'ha la strada che costeggia il canale di Ravaldino, detta anche dei Mulini, o che lo accompagna fin che entra nel Ronco.

Si compone il governo di Forlì del solo comune capoluogo, colle seguenti frazioni:

Acquedotto
Bagnolo
Barisano
Branzolino (in parte)
Bugsecchio
Cappuccini
Carpina
Carpinella
Casa Murata o Mulin Vecchio (in parte)
Castellaccio (in parte)
Castiglione
Collina
Coriano
Dorgognano
Durazzanino
Forniole
Grisignano
Ladino
Lardiano
Majano
Malmisole
Massa
Petrignone
Pianta
Pieve Quinta (in parte)
Poggio
Ravaldino di fuori
Romiti
Roncadello
Ronco
Rotta
Rovere
S. Giorgio
S. Leonardo in Schiava
S. Lorenzo in Noceto
S. Marco in Varano
S. Martino in Strada
S. Martino in Villafranca
S. Tomè
Selva

Vecchiazzano
Villafranca
Villagrappa e
Villanova.

La popolazione del governo ed insieme del comune, secondo la *Cifra Ufficiale* del 1836, è di 33,084 anime; secondo l'*Almanacco Statistico dell' Emilia* sopra citato, pel 1884 vien data in aumento colla cifra di 37,717 anime. Nelle *Memorie Storiche* del conte Sesto Matteucci pubblicate nel 1843, e che ci serviranno di guida per gli stabilimenti di beneficenza e di istruzione pubblica, ritenuta la *Cifra Ufficiale* di 33,084, esclusi i corpi religiosi, i forastieri e mille uomini di guarnigio-

ne, si divide la popolazione in 18,637 della città e in 17,417 coloni e braccianti della campagna.

Ricca di possedimenti per molti antichi lasciti, la comune di Forlì è fiorente per buona amministrazione, merita di essere per questo riguardo presa in considerazione, e porta in esempio di chi ami conoscere la quantità, l'indole svariata e la dovizia degli stabilimenti caritativi dell'Emilia, intorno ai quali da molto si desiderano speciali statistiche. Lieti di poter soddisfare pienamente per conto del comune di Forlì a questo desiderio, le poniamo sotto il capo della città per evitare le ripetizioni, ed intanto qui diamo il seguente

*Specchio dimostrativo della superficie, estimo e divisione
del territorio tassabile di Forlì nel 1882.*

POSTE ESTIMALI, OSSIANO INTESTAZIONI		POSSESSORI	SUPERFICIE IN QUADRATI, TAVOLE E CENTESIMI *	ESTIMO IN SCUDI
Beni inalienabili	Poste 24	Istituti di beneficenza ed istruzione compresa l'eredità Tartagni	1,358. 1. 02	218,534. 57
	" 8	Vescovado di Forlì e frazioni di Bertinoro e Ravenna, con due mansionerie	365. 4. 41	47,420. 77
	" 83	Parrocchie (44 del territorio, 7 della città) e 4 di vicini comuni	722. 2. 77	88,478. 69
	" 23	Cappellanie	419. 2. 78	19,531. 59
	" 78	Beneficj	444. 1. 23	61,201. 88
	" 4	Canonicato e Capitolo	64. 9. 80	8,461. 27
	" 3	Chiese e sagrestie	15. 3. 78	5,686. 99
	" 11	Confraternite (7 in campagna e 4 in Forlì)	34. 8. 12	4,397. 99
	" 6	Conventi	181. 6. 47	52,561. 08
	" 4	Monasteri	138. 6. 40	21,176. 26
	" 10	Fidecomissi, maggioraschi e priorati	715. 1. 22	110,550. 97
" 219		Totale degli inalienabili	4,381. 9. 94	618,551. 48
Liberi	" 1008	Beni liberi divisi in 1008 poste estimali	47,014. 7. 50	2,298,363. 80
	Totale, quadrati		21,566. 7. 24	sc. 2,910,714. 98

* Un quadrato è 10,000 metri quadrati, cioè tornature forlivesi 4. 19. 86.

Riducendo la misura catastale a misura di Forlì risulta che la superficie tassabile del territorio è di tornature 89.640. 22. 14, sulle quali ripartito il valore estimale di scudi 2.910. 714. 98, si ha un adeguato di scudi 52. 46. 8 per ogni tornatura.

Essendo adottata la rotazione biennale del grano e marzattelli, non s'andrà lungi dal vero in asserire che sul territorio si possono seminare ogni anno circa 20 mila staja di grano (di kilogrammi 55) delle quali la fertilità sua ne ripromette largo sfamo alla popolazione.

Ritenuta la popolazione del ruolo ufficiale di 55 mila, cioè 18.637 della città, 17.417 della campagna, e dato che le poste estimali rappresentino il numero delle famiglie possidenti, calcolando 8 individui per famiglia, può dirsi che 6120 cittadini vivono coi prodotti dell'agricoltura, e che 17.417 campagnuoli traggono parimenti il loro sostentamento dal terreno: onde può trarsi l'altra conseguenza che il residuo della popolazione, cioè 9817 abitanti, non possessori di fondi rustici debbono vivere col frutto delle professioni liberali, del commercio, delle arti e dei mestieri, ovvero (e questa è la maggior parte) col prodotto della patria beneficenza.

Risulta ancora da minimo indagini che le case coloniche del territorio sono in numero di 2420; dunque può dedursi che in ragione media almeno in ciascuna 7. 10790 lavoratori, e che ad ogni lavoratore siano date tornature 5. 14. 71, cioè 37. 04. 39 per ogni casa: cose tutte che dimostrano la grande divisione in cui oggi trovasi ripartito il territorio.

Siccome poi tornature 1.537. 48 formano un miglio quadrato (di 61 al grado) così risulta che la superficie della comune di Forlì (compresa la città ed esclusi i fiumi e le strade) è di miglia quadrate 02.719/00, su cui la popolazione è sparsa in ragione di 531 abitanti per ogni miglio quadrato.

Di più si potrebbe dire se esistessero o se esistendo fossero noti i lavori delle commissioni provinciali di statistica non da molto istituite nello Stato, e che per vero assai zelanti si mostrarono all'atto della loro creazione, ma che ora dubitiamo non si stiano inoperose, e non vivano che di nome.

Forlì (città) capoluogo di legazione, di distretto, di governo e sede vescovile, con un legato, 4 consiglieri di legazione, una segreteria generale e computisteria e una direzione provinciale di polizia con un direttore che n'è il capo:

Un tribunale civile e criminale di prima istanza:

Un assessore civile e criminale per le cause economiche:

Un consiglio provinciale con una commissione amministrativa ed ingegnerato, una di sanità ed una di statistica:

Una magistratura, con consiglio municipale ed un ingegnere, non che commissioni addette ai diversi istituti di beneficenza, ed una congregazione e consorzio di acque:

Un ispettorato delle carceri:

Un'amministrazione cointeressata dei sali e tabacchi:

Una conservazione d'ipoteche, propsteria di registro e ricevitoria generale, ecc.

Posta in latitudine al 44° 15' 28 ed in longitudine al 50° 41' a 26 metri del livello del pelo basso del mare, distante 39 poste dalla capitale, 42 miglia a liberico da Bologna e 38 a maestro di Rimini, con Fecenza a 10 miglia da un lato, e Cesena a 15 miglia dall'altro della via Emilia, siede sovra essa via la città di Forlì, alla destra riva del Montone, poco al di sotto della sua confluenza col Rabbi ed in pianeggiante amenissimo sito. L'elevata sua postura al libero spirare dei venti le danno aere saluberrimo e mondo d'ogni mal vapore: Di forma oblunga da maestro a liberico, cinta di antiche mura, oggi accomodate non a difesa ma a tutela di finanza, con quattro porte *S. Pietro, Ravaldino, Schiavonia e Cotogni* (ora *barriera Pia*), con una magnifica strada intorno alle mura ombra di rigogliose piante, mostra nell'interno aspetto tutto nuovo, tutto elegante e tale che rallegra l'animo dei viandanti.

Già poi oltre varcata Faenza incominci a scernere la città di Livio Salimatore dalle due magnifiche torri che maestose sembrano lanciarsi verso il cielo, una del comune, l'altra di S. Mercuriale.

Arrivi al ponte di Schiavonia sopra cui si traversa il fiume Montone, ed hai dinanzi la porta di buona architettura, al cui lato più non sorge la rocca minore che afforzava Forlì. Entrando ti si presenta un'ampia contrada urbana le cui case più si elevano a misura che t'inoltri, e se non fosse che al ponte dei Murattini si restringe e diverge, questa contrada che taglia la città in tutta la lunghezza, ti condurrebbe con andamento rettilineo sino alla porta della *barriera Pia*. E per vero ebbe spesso la comune il pensiero

di raddrizzarla, togliendo via il ponte, inutile sin da quando Scarpello Ordetaffi fece deviare l'Aquaviva ed unirli al Montone; ma perduto sarebbe un prezioso monumento di romana antichità, sebbene nascosto si rimanga allo sguardo del passeggero, avvegnachè il ponte di un solo grandissimo marmoreo arco, oggi tutto interrato, non si possa scernere che dal cortile di una casa privata in detto borgo.

Presso la porta Ravalatina, dove sono gli avanzi della Rocca Maggiore (adesso accomodata a carcere politico) introdheesi in città un canale che va ora esterno or sotterraneo intersecando tortuosamente gli edifici urbani da libeccio a greco, il quale dentro le mura giova nella stato a famiglia lavaci, e fuori serve a diversi mulini che slano noie al canale o alla società che sovra esso fonda suoi interessi. Questo canale che comincia dalla villa Calanco, da un lato dei due rami del Montone, uscendo dalla città, dopo un lungo corso, finisce nel fiume Roeco presso il villaggio che è a mezza strada di Ravenna, detto Coccolia.

Dalla porta Ravalatina comincia una bella e larga contrada, che tagliando a croce la città, benchè non quanto l'altra in linea diretta, mena alla porta S. Pietro, e dall'una e dall'altra puoi conlurti per l'ampia via fuori le mura alla porta, che dai Goti, o meglio dalla sua vecchia o rozza architettura, fu detta Gotogni, e che oggi mutata in barriera alla foggia di Parigi apre alla città un sì splendido ingresso dalla magnifica strada del Ronco, da digradarne quello di una capitale. E per vero il vasto piazzale che lo sta di contro, d'ondo fra i ferrei cancelli puoi discorrere collo sguardo per l'ampia contrada sino alla maggior piazza, il pubblico giardino che lo si apre da lato, e che a primo sguardo anche più bello apparso di quel che o' sia, il magnifico e grandioso giuoco del pallone che sorge presso alla barriera Pia, ti rendono tale una vista che quella somiglia di un vaghiassiu paoraaa.

Quinei eletti di entrare la città ci accorgiamo appena, per l'ampiezza della via, delle case dappincipio troppo basse. E corre innanzi l'occhio, che incomincia a vedere bei fabbricati, ed uno grandeggiare sugli altri per bella e nuova architettura, che mai non t'avviseresti fosse il maggiore ospedale: perocchè è questo il corso, è questa la via più frequentata, e nei festivi giorni vi si calca di vistosa gioventù che potrebbe far credere: capir

la città doppia popolazione di quella che realmente abbia. Ma tale si è la condizione di molto città di Romagna e di questa particolarmente: i giorni feriali silenzio, solitudine, un vuoto per le vie che fa male al cuore: le feste movimento, sfarzo, allegria, e fra l'allegria nel basso popolo spesso gli effetti del viao, sicchè dal giuoco della mora alle coltellate è breve il passo, ed è appunto per questa via fiorita di attilate giovinette che si trasportano i feriti da affidare alla pubblica pietà. A mezzo del corso cominciano da un lato comodi e bei porticati, essendo stati tolti via quelli dell'altro lato che troppo lo restringevano, e dove or si mostrano con moderna architettura superbi fabbricati, finchè si giunge all'ingresso della magnifica e celebrata piazza maggiore.

Dicono che è delle più belle d'Italia, e che a grand'onore star potrebbe in qualunque metropoli, o dicono vero. Nella vasta area quadrilunga tutta il lato che guarda levante-seirocco, s'informa al rostanato, abbellito o grandioso palagio pubblico. Un altro solo magnifico fabbricato di due congiunti palagi compone il fianco che sta volto a greco. Di contro al comunitativo, quasi di corrispondente rimodernata architettura, formando il terzo lato, stanno il palagio Serugli, quello della finanza, e da ultimo addentrandosi un tal poco, con-innanzitutto l'area del sagrato, sta di gotica forma la facciata di San Mercuriale con di fianco l'ampia mole del suo superbo campanile. Finalmente da due soli altri palagi, fra cui di bella architettura si mostra quello dei Castellini, è costituito l'ultimo lato della vasta piazza. Sembra sorgere di mezzo al palagio pubblico la torre su cui fu posto, opera del famoso meccanico Arbario Praga, il grande urologio che aveva sette mostre, quattro sull'alto della torre medesima, due all'arco principale della piazza oggi atterrato, e la settima in mezzo alla gran volta del pubblico salone. Tre lati della piazza sono contornati di comode loggie, i cui moderni archi grande abbellimento vi fanno: quella detta dei Signori, che serve di ritrovo e quasi di borsa ai cittadini, sempre di gente popolata, va splendida per moderni caffè e ricchi negozj di mercadanti. Finalmente sorge nel mezzo della piazza, benchè poco rispondente alla magnificenza del resto, una colonna sul culmine della quale in bianco marmo scolpita, opera di Clemente Molli, è la miracolosa Vergine del Fuoco.

Il palazzo pubblico che deve la sua

fondazione o almeno primi restauri al cardinale Egidio Albornoz, molti abbellimenti agli Ordelaffi ed ai Riari, e ha ricevuto l'ultima odierna foggia tra maestosa ed elegante sotto il legato cardinal Sanseverino, ha però nell'interno perduto molto dello suo primitive bellezze per dar luogo alle delicatezze francesi. Il salone che serviva una volta ai consiglieri addannati non ha più le belle dipinture che vi fece Livio Agresti, insigne artista forlivese quasi contemporaneo di Raffaello. Anche quelle in tavola, poste nel soffitto vennero con moderni trovamenti estratto per intero e altrove trasportate, per modochè oggi spogliato dei suoi ornamenti serve di vestibolo, quindi agli appartamenti del legato, quindi a quelli della magistratura. Nelle prime camere del legato sono affreschi a ebiarascuro rappresentanti le guerre de' Forlivesi col Bolognesi, guerre che per vero obbligar si dovrebbero; indi è la magnifica sala del trono, e prossima ad essa una che serva agli splendidi bauchetti dei cardinali, o dove sono due poco avventurati quadri di due moderni dipintori forlivesi, *Agelli e Reggiani*.

Attiguo al comunale palazzo è il teatro, di grandezza proporzionata alla città con restauri ed abbellimenti moderni, che però non gli danno alcun vanto sopra gli altri nuovi teatri di Romagna. Vi sono per lo più compagnie di prosa che dal comune ricevono buona scorta; nella bella stagione vi si fa opera grande e tutto che serve a chiamar gente dai vicini paesi.

Molte altre piazze adornano Forlì: quella di San Pellegrino, ove trovasi il vasto e grandioso locale della Missione; quella del Duomo, a lato del quale sorge il grandioso palazzo, ma non finito, dei Paulucci; quella di S. Francesco, ove vedesi, a singolar nettezza accomodata, la nuova fabbrica dei macelli o della pescheria; quella di Sant'Agostino dov'è l'edificio dei tribunali, e luaghi assai dalla cattedrale il palazzo vescovile; indi le altre minori di S. Domenico, della Trinità, di Santa Chiara e di S. Giuliano.

I privati edifizj che più meritano considerazione, oltre quelli che è accaduto nominare, sono il palazzo Albicini, il palazzo dei marchesi di Calboli Paulucci, il palazzo Mangelli, il palazzo Mangellini, il Gaddi, il Romagnuoli, il Mercada, il Dall'Aste, il Manzoni, e finalmente quello del cavalier Guerini che dicasi di architettura di Michel Angelo Buonarroti.

Scelti quadri si racchiudono in alcuni di essi: in quello del cavalier Guerini è una bella statua del Canova. La famiglia Manzoni più non possiede la danzatrice in riposo del grande scalpello italiano.

Ora ai sacri edifizj.

La chiesa cattedrale di architettura semi-gotica aveva del semplice ed insieme del grandioso, ed ha tuttavia due sontuose cappelle, una delle quali va celebratissima per finissimi marini onde tutta è intarsiata, per le pitture dell'osinio pennello del Cignani nella volta della cupola, alle quali impiegar oltre 20 anni, ed infine per la immagine che vi si venera della Vergine detta del Fuoco, perchè dalle fiamme che incendiarono nel 1428 la scuola del Lombardino, questo rozzo disegno di Nostra Donna, dinanzi a cui pregavano gli alunni, miracolosamente si salvò. D'allora in poi somma devozione dei fedeli alla santa effigie, cui chieggono con preci e noveno ogni sorta di grazie; cessazione di tremuoti, abbondanza nelle carestie, acqua nelle siccità. La cattedrale intanto per vecchiezza minacciava ruina, e benchè assai grave non fosse la minaccia o per la brama di magnificarla, o pel pensiero di dar lavoro agli artieri, si deliberò, lasciando intatte le due cappelle, tutta riformarla sull'area medesima in che sorgeva. Coll'idea di una imitazione di S. Paolo di Roma, costretto dalle prescrizioni avute, l'architetto forlivese Giulio Zanlanchi diè mano all'opera che non è ancora ultimata. Troppa adousate sembrano le grandiose colonne, ma chi secondo arte le ha esaminate le dice in proporzionate distanze.

Il tempio abaziale eretto in onore del patrono della città, S. Mercuriale, già posseduto dai Cluniacensi, e dopo il 1487 dai Vallombrosiani, fatto poi commendato coll'attiguo monastero, oltre le belle sculture del secolo XV che mostra in varie cappelle, ha di speciale una celebre dipintura di Innocenzo da Imola, ma ciò che più il tempio contraddistingue si è il gran campanile, di architettura di Francesco Deddi, con scala comodissima sino alle campane, il quale cominciato l'anno 1178, finito nel 1480 e a giusta ragione annoverato fra le principali torri, sembra co' suoi 8 secoli dominar maestoso o gigante sul sorriso della moderna città.

La chiesa di S. Filippo Neri possiede pregiate tele del Cignani e del Maratta, ma di gran lunga superate da un'Annunziata e da un Cristo del Guercino. Dalla

mano di quel egregio maestro fu anche effigiato il S. Giovanni Battista nella chiesa dei Cappuccini. E lavoro assai bello di Guido la Concezione che ammirasi in S. Francesco degli Osservanti. Nella chiesa di S. Girolamo entro la cappella dei Riarj è uno stinato dipinto del forlivese Marco Palmezzani in cui sono effigiati Girolamo Riarjo, la celebre sua donna Caterina Sforza ed i loro figliuolotti. Nell'altre chiese si veggono pure considerevoli dipinti di altri forlivesi, dell'Agresti, del Melozzi, di Francesco e Pier Paolo Menzocchi e di Andrea Felice Bondi, non che ragguardevoli sculture di Desiderio da Setignano, di Benedetto da Majano, di Donato fratello di Donatello e di Giacomo Tatti detto il Sansovino.

ISTITUZIONI PIE E DI PUBBLICA BENEFICENZA. —

Spedali. Molti ne aveva in tempo antico la città di Forlì originativi certamente come altrove dall'ospitalità accordata ai pellegrini che movivano a Terra Santa. E qui, come altrove, furon sviluppati alla direzione di confratelli che si esercitavano in opere di pietà ed erano detti Ospitalieri. A Forlì si chiamarono Battuti, perchè correndo la città vestiti di sacco, alzavano ferdie precii al cielo, o si battevan la persona di acute discipline. Vi eran battuti bianchi, bigi, neri, rossi, verdi, celestini: ogni confraternita con particolari uffej. Poehl capitali avevano, ma fu preso

consiglio nel 1341 di riunire in un solo capitale i beni delle 6 compagnie e donarle allo spedale della casa di Dio, acciò più largamente fossero soccorsi i poveri infermi sotto il regime della comune. Francesco degli Augustini, marchese di Altemburgo, venuto a morte nell'anno 1714, faceva d'ogni sua sostanza eredi gl'infermi dell'ospedale, e così un capitale di oltre 80 mila scudi venne a soccorso dell'afflitta umanità. Il capitale si accrebbe con altri lasciti di pietose persone, ed ora l'ospedale nulla lascia a desiderare per l'ampiezza delle sale e per la buona esposizione, se non che, come sopra toccammo, è sconvencvolmente posto nel corso. Fu costruito dal comune l'anno 1722. L'amministrazione de' suoi beni è affidata da esso ad una congregazione: una deputazione di quattro cittadini sovraintende al servizio interno. La sua rendita è di scudi 6058, 69. 7, alla quale aggiungendo scudi 5825, 16. 6 di compenso avuto dal governo pei militari, e di scudi 165. 47. 2, pei malati non poveri in esso ricettati, si ha un totale di scudi 10,028. 53. 2. Gli agenti per la cura e per la spesa dei malati in numero di 24, portano un'annua spesa di scudi 1376. 52. — spesa media per ciascheduno, bajocchi 46 al giorno, mentre la spesa giornaliera di un malato è di bajocchi 7. 4/2.

*Quadro statistico decennale
dei malati civili e militari entrati, uscriti e morti dal 1853 al 1862.*

ANNI	TOTALE DEI MALATI	NUMERO DEI TRATTAMENTI DEI MALATI	RAGGUAGLIO DEI TRATTAMENTI PER CIASCUN GIORNO	TOTALE DEI MORTI	RAGGUAGLIO AL CENTO
1853	4146	42,274	116 = 82	114	7 = 77
1854	4320	46,788	128 = 48	118	9 = 95
1855	4844	49,581	158 = 84	129	8 = 38
1856	4554	48,475	132 = 80	134	10 = 04
1857	4777	51,635	141 = 46	156	7 = 65
1858	4445	45,854	120 = 09	112	7 = 76
1859	4158	58,288	104 = 81	168	14 = 76
1860	4216	58,454	105 = 45	182	12 = 81
1861	4240	59,554	108 = 51	189	12 = 82
1862	4061	52,391	89 = 29	159	15 = 10
	43,759	451,422	1,182 = 05	1,594	404 = 69

Da questa tavola decennale risulta che nello spedale della Casa di Dio in Forlì si raccolgono ogni anno infermi 1375. 90/100;

che la loro permanenza nello spedale è di giorni 54. 40/100; che il numero medio degl'infermi suol'essere ogni giorno di

118. 20/100; e che muojono annualmente 159. 40/100, ciò che dà una mortalità di 10. 46/100 per cento 9.

SPEDALE DEGLI ESPOSTI. — Nel 1817 fu stabilito che la spesa degli esposti star dovesse a carico delle comuni comprese nel distretto Forlivese in proporzione degli abitanti di ciascheduna. Gli esposti sono allevati o nell'ospizio, o nella campagna, dove spesso vengono adottati per figli dai coloni. L'assegno per l'allattamento ed allevamento di un esposto alla campagna, consiste fino al 6.^o anno in paoli 8 al mese, dal 7.^o al 8.^o in staja 5 di grano, dal 9.^o al 14.^o in staja 2 1/2, e dal 12.^o al 14.^o in

staja 2; al 14 cessa per un esposto maschio l'assegno dell'ospizio, ed al 21 esce di tutela. Le donne, quando non trovino collocamento alla campagna, sono mantenute nel conservatorio del pio luogo a ciò destinato, finchè trovino servizio o collocamento: in quest'ultimo caso hanno una dote di scudi 50. Quelle che nel conservatorio restano a vita, lavorano in tessere, stirare, cucire, e dividono coll'orfano-trofio che lo mantiene il guadagno. Abbracciando per lo più gli esposti maschi l'arte del contadino, sotto l'aspetto della prosperità agraria non più dirsi inutile la spesa per essi.

Quadro statistico decennale degli esposti dal 1833 al 1842.

ANNO	ESPOSTI ESISTENTI IN CIASCUN ANNO	MASCHI USCITI DI TUTELA	FEMMINE MARITATE	ADOPTATI	MORTI	ADEGUATO PER CENTO
1833	497	6	3	—	52	10. 46
1834	515	2	2	21	47	9. 15
1835	511	7	5	—	42	8. 22
1836	559	4	7	—	28	5. 19
1837	568	4	6	6	51	8. 94
1838	575	5	1	5	54	5. 93
1839	592	6	4	1	50	6. 59
1840	598	9	5	4	58	5. 85
1841	610	5	6	—	58	6. 23
1842	654	8	10	—	52	8. 20
Totale	5657	56	50	37	418	7. 47

Risulta da questo quadro che la quantità media degli esposti ogni anno esistenti sotto la tutela del Pio Luogo è di 565 7/10 (cioè 3 605/10) sopra cento abitanti del distretto di Forlì; che ogni anno escono dalla tutela maschi 5 6/10, o si maritano femmine 5; finalmente che il numero dei morti è ogni anno 41 8/10, cioè 7 40/10 per 100. Risultato felicissimo, se si consideri che l'annua mortalità sopra indicata si estende sul numero totale degli esposti che ogni anno si trovano sotto la tutela

del Pio Luogo; differenza notabilissima che non pose a calcolo il signor Giovanni Borving quando asserì gratuitamente che la mortalità degli esposti dello spedale di S. Spirito in Roma dal 1829 al 1833 fu del 72 per cento. In riguardo a Forlì, tenendo conto solo dei posti alla ruota, si calcola che ne muojono 28 sopra 100: il che non è meno onorevole risultato.

La spesa nel 1842 assegnata alle comuni del distretto forlivese fu di scudi 6558. 58. 6. e venne ripartita nel modo seguente:

Comune di Forlì	con abitanti N. 33.084	scudi 3628. —. 8
" di Bertinoro con Polenta	" " 8,488	" 604. 89. 2
" di Forlimpopoli	" " 4,191	" 489. 62. 4
" di Teodorano	" " 2,307	" 285. —. 8
" di Meldola con Caminate e Drogheria	" " 8,221	" 872. 60. 4
" di Civitella con Cosereoli e Vadoppio	" " 4,224	" 468. 56. —
" di Mortano con Spinello	" " 1,689	" 188. 24. 4
" di Predappio con Rocca d'Elmice	" " 2,608	" 288. 69. 6
" di Fiumana	" " 822	" 90. 18. —

Abitanti, N. 89,620 scudi 6838. 88. 6

MONTI DI PIETÀ. — Contro le esorbitanti usure nel 1814, sulle ruine dell'antico palazzo Orsi, demolito a furia di popolo dopo la congiura del conte Francesco contro Girolamo Riario, sorse il magnifico edificio del Monte per opera del comune che al pio istituto donò ricco ed apposito fondo. Con molto prospera fortuna procedettero sempre le faccende del monte. La sua condizione economica era al massimo grado di prosperità verso il finire del secolo passato: immenso il credito che aveva: le rendite del capitale accumulanti ogni anno al denaro girante: prestava grossomme ai Forlivesi non solo ma ai vicini: le ricche suppellettili d'oro o d'argento nel monte si accumulavano come in sacro asilo di deposito e di sicurezza, chè tal si riteneva, tale essendo stato per quasi tre secoli. Ma quando un fiero turbine commosse tutta Europa, il monte venne barbara-

mente epilato ai 5 marzo 1797. Il danno fu incalcolabile. Vi erano oltre scudi 53,000 in pegni, scudi 4448 in denaro, ed i depositi delle ricche case, dei conventi, dei negozianti, che si facevano salire a mezzo milione di scudi. Si ripará in parte al danno col valente di 18 mila scudi ottenuti dal cessato demanio; ma piangeva la popolazione ancora di quella catastrofe, quando nel 1836 furono scoperti danni ed abusi di ministero, accaduti dopo il 1830; per cui il Pio Luogo aveva sofferto lo scapito di scudi 13,972. Si mutarono gl'impiegati, e le solerti cure della Congregazione amministratrice ripará al danno, per modo che d'allora in poi tutto di s'avanza verso l'antico stato di prosperità. Il capital girante pei pegni che nel 1833 era di scudi 5107. 20, nel 1843 salì a scudi 8700. 38.

Eccone la progressiva dimostrazione.

ANNO	NUMERO DEI PEGNI	SQVVEZZIONI	PEGNI VENDUTI
1833	10,818	Scudi 5,107. 20	Num. 239
1834	10,666	" 5,002. —	" 310
1835	11,287	" 3,625. 84	" 188
1836	13,380	" 8,193. 38	" 571
1837	14,394	" 8,733. 67	" 858
1838	13,874	" 8,885. 98	" 873
1839	13,994	" 6,830. 80	" 1019
1840	13,017	" 7,184. 80	" 761
1841	12,872	" 8,277. 80	" 610
1842	14,470	" 8,700. 38	" 469
Tot. N. 129,340		Scudi 87,539. 46	Num. 8847

I profitti annui del capitale girante in pegni si accumulano ogni anno per aumentare lo stesso capitale girante. La rendita poi annuale de' fondi stabili, che può valutarsi a romani scudi 2800, serve al pagamento degl'impiegati, dei pensionati ed a sovvenire la cassa dei pegni.

CONDOTTE MEDICHE E CHIRURGICHE. — Ricevono dalla comune onorario per curare i poveri, nella città quattro medici condotti, uno cioè per ciascuno de' 4 rioni in cui è divisa, e due chirurghi ed un supplente, nella campagna 5 medici.

Quadro delle condotte medico-chirurgiche della città nel 1842.

MEDICI E CHIRURGI	ONORARIO	MEDIA GIORNALIERA DEI POVERI CURATI
Medico condotto pel Rione Cologni. Sc.	150	N. 48
" pel Rione S. Pietro "	150	" 41
" pel Rione di Schiavonia "	150	" 45
" pel Rione di Ravalдино "	150	" 8
1 Chirurgo dello spedale "	290	" —
2 Chirurghi della città "	500	" 8
Supplente "	72	" 12
Totale . Sc.	1266	N. 69

OSPIZIO DEI PELLEGRINI. — Nella cessione dei beni che i Battuti fecero alla casa di Dio l'anno 1841 i Bigi esclusero lo spedale di S. Pietro in Scoto che tenevano aperto per pellegrini, e che da quel tempo proseguì ad essere per tale scopo mantenuto. Cessati i pedestri pellegrinaggi che era in moda in Europa, i beni di questo istituto si erogarono in altre

opere di beneficenza; se non che nel 1840, piacque al vescovo presidente di tale istituto di non lasciar defraudata la volontà del testatore Marco Antonio Gipponi, che morto nel 1687, aveva lasciato a questo ospizio ogni suo bene, e fu riaperto. Che i pedestri e divoti pellegrinaggi non siano totalmente cessati (utile anche questo a sapersi) risulta dal seguente:

Quadro dei pellegrini alloggiati nel 1842 e delle spese occorse per essi.

NUMERO DEI PELLEGRINI E LORO PATRIA	IMPORTO DELLE SOMMINISTRAZIONI	OSSERVAZIONI
1 D'Alsazia	Sc. — 32	Il concorso dei pellegrini è maggiore nei mesi di aprile, maggio e settembre. Tutti si dirigono a Roma o a Loreto.
1 di Fiandra	" — 56	
1 di Firenze	" — 20	
2 di Pontremoli	" — 80	
1 di Sarzana	" — 38	
3 di Modena	" — 86	
1 di Navarra	" — 30	
2 di Torino	" — 60	
1 di Lucca	" — 38	
1 di Montecreggio	" — 26	
1 di Ferrara	" — 20	
1 di Pollerone	" — 30	
2 di Gualtalla	" — 60	
1 di Brugnè	" — 48	
1 d'Inola	" — 4	
2 di Svizzera	" — 78	
1 di Romagna	" — 26	
26 Totale	Sc. 7 72	

ALTRI ISTITUTI PIÙ. — Ricorderemo quindi l'Istituto S. Carlo Borromeo, antica compagnia di Carità (nel 1817 ridotto sotto la direzione del vescovo) che ha una rendita di circa scudi 3000, 8 case in cui si accolgono gratuitamente 183 poveri, e si fanno elemosine e sovvenzioni non solo in contanti, ma in oggetti. Nel 1842 le sovvenzioni ascendero a scudi 1871. 88.

L'Eredità Orsi con scudi 6000 di rendita, parte erogata in mansionerie, parte in beneficio dei poveri, ed oggi concentrata nell'amministrazione dell'Istituto S. Carlo.

L'Istituto dei Mendicanti o Poveri della Misericordia, oggi sotto il titolo di S. Francesco Regia (il quale benchè meramente laicale anch'esso è presieduto dal vescovo), è sufficiente per 35 alunni che si ricevono dai 7 ai 12 anni: vi sono annesse dieci botteghe dove ai fanciulli si dà istruzione tecnica, che però si riduce ai 5 mestieri di fabbro, falegname, sarto, calzolaio e pettinagnolo, e che sarebbe pur ben fatto estendere. Nel 1810 furono ai Mendicanti riuniti gli Orfani, i cui beni si amministrano separatamente.

Il Conservatorio delle Mendicanti oggi sotto il titolo di Sant'Anna, istituito fino dal 1379 dalla pietà dialettici cittadini, beneficiato da Benedetto XIV e arricchito dal testamento della nobil donna Barbara Aspin, capace di meglio di 30 alunne (nel quale l'anno 1811 furono concentrate le Zitelle

Orfane appartenenti all'orfanotrofio d'ambrosiani sessi che ha tuttora una separata amministrazione) diretto di recente dalle suore Terziarie Salesiane, e pur esso presieduto dal vescovo.

L'Orfanotrofio d'ambrosiani sessi, che arricchito dal lascito Orselli ha mille scudi di rendita, e che cogli altri presieduto dal vescovo, è con essi in separate amministrazioni tenuto dalla congregazione de' pii istituti ecclesiastici. I loro patrimoni divisi, hanno una spesa puramente amministrativa di scudi 974. 58. ed una complessiva annua entrata di scudi 8975. 42. Coll'esempio dell'amministrazione de' pii istituti conuagli concentrata in un solo ufficio, dovrebbero anche queste 4 amministrazioni per molto maggior economia in una sola esser congiunte.

Finalmente bavi a sollievo dei poveri una spezieria, merè il lascito della contessa Eufemia Corbizzina Marehesi, che in caso di avanzì di rilievo raccomandava la fabbricazione di un ospedale per pazzi, caso che sembrerebbe di già avverato, risultando dal rendiconto del fu farmacista Morandi che dal 1827 al 1841 l'utile netto della sola spezieria è stato di scudi 8722.

E chiuderemo colla ragguagliata indicazione delle molte e piccole doti, che secondo i diversi lasciti ed istituti corrono annualmente a beneficio delle povere zitelle forlivesi.

Doti	NUMERO	SOMMA	NOMINA
1 Monte di Pietà . . .	10 . .	Sc. 400	Priore del Monte
2 Celestini	11 . .	56	Monsignor vescovo
3 Bruni	8 . .	48	idem.
4 Numai			
5 Cesarini Mazzoni . .	12 . .	150	Commissione moderatrice
6 Augustini	10 . .	100	Rettore dello Spedale
7 Fiorini	10 . .	80	Conte M. Fiorini
8 Merlini	2 . .	60	Coeredi M. Girolamo Merlini.
Totale N.	63 . .	Sc. 604	

Vi sono anche pie istituzioni di privata giurisdizione, e cioè l'ospizio di S. Giuseppe per le donne pericolanti, cotto dal marchese Albicini; quello dei Gerolimini per lascito del padre Cesare Majoli, ma condizionato, per cui non sentesi ancora alcun vantaggio di questa eredità; quello di S. Pellegrino per le vecchie inabili fondato nel 1810 dal Matteucci.

CASSA DI RISPARMIO. — Aprivasi la cassa forlivese per via di azionisti nel giorno 11 agosto 1839 con cittadini amministratori che gratuitamente disimpegnano le funzioni loro affidate, e vide il popolo con indicibil soddisfazione nascere e prosperare questo filantropico stabilimento.

Diamo un riassunto generale della gestione della cassa, dal suo nascere a tutto il 31 dicembre 1842.

Quadro

Delle principali operazioni avvenute nella Cassa di Risparmio in Forlì dal giorno 1° agosto 1859 a tutto il 1862.

ANNO ESERCIZIO

DEPOSITI

ANNO ESERCIZIO	DEPOSITI				RESTITUZIONE DEI DEPOSITI				INVESTIMENTI		ESTINZIONE DEGLI INVESTIMENTI		SPESE ORDINARIE E STRAORDINARIE DI AMMINISTRAZIONE		AVANZI DI RENDITE NETTE COMPRESIVI DI DONI												
	Numero	Somme depositate		scudi baj.	Numero	Somma pagata fra capitale ed interesse		scudi baj.	Numero dei ricambi	Somme investite	Numero dei ricambi	Somme versate fra capitale ed interesse	scudi baj. d.	scudi baj. d.	scudi baj. d.	scudi baj. d.											
		In depositi	Dei depositi			Dei depositi	Dei ritirati																				
1859	678	5,199	8,194. 74	37	87	244. 40	48	8,888. 99. —	8	2,177. 60. —	8	2,177. 60. —	74. 47. —	—	89. 51. 2	—											
1860	778	8,565	16,384. 12	278	739	6,591. 48	122	24,384. 18. —	87	14,222. 50. 9	87	14,222. 50. 9	197. 58. —	—	482. 88. 9	—											
1861	909	11,029	26,082. 05	256	1507	15,080. 89	149	42,051. 97. 5	129	29,518. 23. —	129	29,518. 23. —	525. 80. 9	—	339. 85. 1	—											
1862	765	11,521	40,324. 26	856	1708	28,248. 49	538	70,855. 71. 1	281	36,880. 71. —	281	36,880. 71. —	554. 92. 9	—	689. 40. 1	—											
Totale	5119	54,512	87,922. 18	1087	5798	44,954. 96	700	143,808. 88. 4	478	102,501. 84. 9	478	102,501. 84. 9	940. 07. 8	—	1291. 40. 5	—											

FOR

ISTRUZIONE PUBBLICA. — *Scuole Normali.* Il rapporto fra l'aumento dell'istruzione e la diminuzione dei delitti fu già da molti dimostrato. La pietra fondamentale dell'istruzione è l'elementare, e questa se non in perfetto vedesi a Forlì in discreto avviamento. Se ne mostrò sempre tenero il comune, e all'epoca del governo Italiano fondò quattro scuole normali, una per rione, nelle quali s'insegna gratuitamente leggere, scrivere e le prime quattro operazioni d'aritmetica. Il numero dei giovinotti che le frequentano è fra i 470 ed i 490. Grave danno che esse siano limitate ai soli maschi. Si aprse nel 1819 per cura dell'avvocato Giambattista Segreti una scuola di mutuo insegnamento che prosperava fuor misura, ma nel 1821 venne sospesa. I desiderati asili infantili, che tanto prosperano in Rimini, non si sono a Forlì aperti.

Ginnasio Cesarini Mazzoni ed unite scuole comunali. Benchè nel 1872 decretasse il comune l'erezione di un pubblico studio ove s'insegnassero leggi, medicina, matematica e teologia; benchè ricordi il Bonoli un collegio chiamato *Partenio* istituito prima del 1600, al quale egli narra concorressero molti giovani forlivesi; po-

veri nondimeno e malandati erano gli studj prima che, il benefico Mazzoni Cesarini non lasciasse per testamento nel 1774 che colla rendita del suo patrimonio si aprisse un ginnasio pubblico con le cattedre di teologia, filosofia, medicina e giurisprudenza civile e canonica. Monsignor Bizzarri, allora vescovo di Forlì, faceva istanza a Pio VI perchè l'eredità Cesarini fosse devoluta al seminario, ma il solerte comune ottenne che il ginnasio tosto si aprisse. Propose cederli i redditi dell'eredità Baldraceani per ampliarlo, non che la libreria Albicini a lui pervenuta in addietro, e finalmente di concentrare in esso le tre scuole pubbliche del comune allora esistenti, calligrafia, aritmetica, grammatica e retorica, coll'aggiunta di altre scuole, cioè di disegno, d'architettura, d'incisione, di violino, e deliberò ad un tempo l'erezione della cattedra d'ostetricia teoretica. Vertirono per più anni gravi quistioni fra il comune e monsignor vescovo, ma furono finalmente nel settembre 1841 accomodate, con questo che fosse amministrato il ginnasio da una commissione moderatrice nella quale il comune avesse le rappresentanze del magistrato.

Quadro generale

del Ginnasio Cesarini Mazzoni nel 1842 colle annesse Scuole Comunali.

DIREZIONE	SCUOLE	NUMERO DEGLI SCOLARI	ASSEGNO AI MAESTRI			TOTALE	CASSIO
			sc.	haj.	d.		
Congreg. Moderatrice Ces. Mazzoni	Calligrafia ed aritmetica e suppl.	132	89.	44.	8		
	Primi rudimenti	50	74.	43.	4		
	Supplente	24	50.	—	—		
	Grammatica inf.	58	74.	43.	—		
	Grammatica sup.	26	93.	06.	4		
	Rettorica ed eloq.	12	200.	—	—		
	Algebra o geom.	18	59.	93.	5		
	Filosofia	18	89.	93.	3		
	Teologia	2	59.	93.	5		
	Leggi civili e can.	5	59.	93.	3		
	Medicina	0	59.	93.	3		
	Assegno al prefetto a carico della Congregazione.		111.	67.	7		
						Sc. 4002. 45. 5	
Comune di Forlì	Anatomia	0	60.	—	—		
	Ostetricia teorica	0	49.	97.	—		
	Ostetricia clinica	0	40.	—	—		
	Violino	2	70.	—	—		
	Lucisione	2	68.	14.	8		
	Disegno e pittura	14	149.	14.	8		
	Architettura	15	120.	—	—		
	Bidello a carico del com.		85.	85.	—		
						Sc. 637. 81. —	
		388					
	Da detrarsi dalla scuola di calligrafia perchè appartenenti anche alle scuole di Grammatica.	120				Sc. 1640. 26. 5	
	Totale degli scolari	238.					

Il Seminario vescovile serve all'educazione di 50 giovani. A spese del luogo pio, tanto per l'istruzione de' suoi alunni che degli esteri, vi s'insegna grammatica inferiore e superiore, dritto canonico, morale e teologia. Nel 1842 il numero complessivo degli alunni era di 79, de' quali 27 seminaristi e 52 esteri.

I beni di proprietà del seminario sono capaci di una rendita di scudi 2000.

Eredità Tartagni Morvelli. Il marchese Tartagni Morvelli ai 27 febbrajo 1817 fece dono del ricchissimo suo patrimonio al

collegio de' Gesuiti di Forlì colla espressa condizione che la compagnia dovesse erigere e mantenere in perpetuo nella detta città un collegio convitto. In caso di soppressione di detta compagnia, sostituiva in crede il vescovo *pro tempore* di Forlì all'unico oggetto che si conservasse il disegno convitto. La compagnia fondò invece una scuola che dal locale si chiama di San Filippo I. Si fece lor sentire stessero alla volontà del testatore; fu vano. La scuola chiusa del 48 quando i Gesuiti evasero, è oggi riaperta.

Coll' eredità Bonucci si mantengono fuori agli studj due giovani, uno nobile e l'altro cittadino; col legato *Merlini* dovrebbe il vescovo mantenere due chierici agli studj in Roma, ed un solo ora ve ne manda; *coll' eredità Sarcorelli* de' giovani più indigenti 4 in Bologna e 3 in Roma. Fa meraviglia che fra tanti benefattori nessuno abbia volto il pensiero all' utile insegnamento delle arti meccaniche e dei mestieri, dacchè le prime soprattutto son così addietro non pure a Forlì ma in tutte le Romagne. Solo da non molto tempo il comune mantiene a Milano un giovane ad apprendere l'arte di ferrare i cavalli.

LIBRERIA PUBBLICA E PINACOTECA. — Di piccioli doni nata; cresciuta colla cessione fattale dal governo delle librerie delle sopresse corporazioni religiose, indi per mensili contribuzioni di cittadini; patito molte vicende; d'uno fu altro luogo traslocata; contesane al comune l'esclusiva proprietà; ritardatone per miserabili contese l'uso al pubblico, finalmente bella dei doni del Missirini, del Santarelli, dell'acquisto di quelli del Majoli e del Dall'Aste, con un assegno dalla comune di 300 scudi annui per compra di libri, è oggi in ampio o adatto luogo situata nel magnifico palazzo della Missione dov' è il Ginnasio, con bene accomodati ed eleganti scaffali e con circa 22 mila volumi. Di libri ascetici ha dovizia; sta al corrente delle più riputate moderne opere. L'attuale bibliotecario D. Brunelli ha convenuto di lasciarle la privata sua libreria.

Nelle stanze annesse alla biblioteca si sono raccolti alcuni quadri di classici autori, molte stampe ed oggetti di belle arti, in parte acquistati già dal comune, in parte donati dalla generosità dei cittadini. Questo principio di Pinacoteca fu progettato dal cessato bibliotecario Ulisse Pantoli. Fra i quadri si ammirano un *S. Giovanni*, che predica nel deserto, figura grande al vero di Francesco Barbieri da Cento; la *Nascita del divin Redentore* in tavoladi Francesco Francia; l'*Annunciazione della Vergine* del Sommacchini; due quadri di Carlo Cignani; dieci quadri di Livio Agresti che ornavano la gran sala del Palazzo Comunale; tre quadri che stavano nel paleo della medesima dipinti da Francesco Menzocchi; una gran tela rappresentante la *Trinda e la beata Vergine* di Gianfrancesco Modigliani; un quadretto in cornice d'ebano rappresentante la *Risurrezione del Redentore* di Marcello Ve-

nusti, e che dieci eseguita sul disegno del gran Bonarrotti; infine parecchie tavole del Palmeggiani e di Pier Paolo Menzocchi valenti pittori forlivesi.

Si sta pure organizzando una discreta collezione di conchiglie, di minerali, di medaglie, di oggetti archeologici, che di giorno in giorno va aumentando mercede le largizioni dei privati cittadini e le cure del municipio.

Nel corridojo che conduce alla biblioteca si vedono 14 busti di celebri forlivesi, 12 eseguiti in scagliola dal Farini di Modena, 2 in marmo d'incerto autore.

ATENE0 FORLIVISE. — So Forlì può vantarsi di aver avuta la prima e più antica accademia fondatala nel 1570 dal forlivese Giacomo Allegretti filosofo e poeta, se di nota celebrità fu quella de' suoi *Filergiti*, se ebbe l'altro dell'*Onor letterario*, degli *Ieneutici*, dei *Mononomici*, e la singolarissima del *Giove Cretense*, e quella più recente e più utile de' *Ponolaristi*, che fu costituita nel 1815 e si prefiggeva d'incoraggiare le arti e promuovere l'industria e l'agricoltura; grandiosa ed utilissima istituzione si fu quella dell'Ateneo fondato nel 1813 col pensiero di riunire in una tutte le antiche accademie e facendole deviare dalle inezie ateadiche, volgerle a profitto delle arti scientifiche, industriali e meccaniche, delle scienze fisiche e naturali, non che delle lettere e delle arti belle. Il grande scopo della pubblica utilità congiunto era al cittadino diletto: si divideva l'Ateneo in quattro accademie, l'antichissima dei *Filergiti*, la *Filodrammatica*, la *Filarmonica* e la *Filoginnastica*, tutte insieme legate ed esercitanti gli sperimenti loro in magnifiche sale a ciò accomodate nel Palazzo Gaddi, e con teatro pei Filodrammatici appositamente fatto. E naque gigante l'Ateneo, ed ebbe splendida, ma corta vita! Perché fosse sospeso è più facile immaginare che dire.

INDUSTRIA E COMMERCIO. — Nidina città meglio di questa è situata per le cose industriali e commerciali. In sul più bello della via Emilia, nel centro della Romagna, comunicante agevolemente colla Toscana, in perfetta pianura non lontana dal mare, dovrebbe essere, se non la più industriosa, almeno la più commerciante, e tuttavia non è: non è, vogliam dire in ogni ramo ciò che esser potrebbe, ma per la sua centralità e per l'abbondanza del cereali, dell'olio, del lino, della canapa, della seta grezza e del solfo, quivi animatissimo è il traffico. Non volsi ta-

cere che vi si fa del vin *santo* non inferiore a quello d'Imola, ed altri vini di lusso, sebbene poco si pongano in commercio e siano scriati per la tavola o la villeggiatura dei ricchi proprietari; che vi si tengono in gran pregio i *salmi* e principalmente i *cotichini*; che vi si fanno buone *tele cerate*; che vi ha più fabbriche di vetri; che molto credito gode la concia di pelli *Cicognani*; che vi sono buone *tintorie*; due *stamperie* in grande attività, ed alcune fabbriche di *cappelli* che niente invidiano a quello di Rimini; e principalmente vogliono ricordare con onore i fabbricatori di mobili detti *ebantati*, i cui fini lavori sono veramente maravigliosi. Dell'industria cittadina si prova il lusso del vestire: gli artieri medesimi o le popolane si di festivi ne fanno sfarzo.

CENNI DI STORIA MUNICIPALE. — *Origine.* Livio Salinatore, così detto perchè primo pose in Roma il dazio del sale, dopo la sconfitta, di Asdrubale nel 545 dell'era cristiana, inaugurava quivi la fondazione di un foro nei mercati con tribunale giudiziario. Ben presto la nascente borgata si rese popolosa, e in memoria del fondatore ebbe nome di *Forum Livii*. Non manca chi voglia assegnarle un'origine più antica, asserendo che prima del Salinatore ed anche al tempo etrusco quivi fosse consorzio di popolo, che poscia i Galli Senoni vi possero sede, e che questi conquistati nel 328, Livio dal luogo già popolato ed al traffico acconcio prendesse ragione a costruirvi un foro. Allorchè Augusto recossi da queste parti, forse quando mosse le armi contro gli Sclavoni ribellati e contro i Pannonii, fece trasferir in Forlì gli abitatori di altre terre vicine, per cominciare a Livia sua moglie ed a Cornelio Gallo, forlivese, suo favorito. Di ciò diede cura al pretore Clodius, il quale ad onorar la memoria di Livio Salinatore fondatore primario della città, o dal quale discendeva Livia moglie di Augusto, gli fece erigere sulla piazza una statua con questi versi:

Livius eten: fuit romanus conditor urbis
Hujus, et hanc voluit terram introrsus quirites
Magnanimo: populoque dedit cognomen et arma.

Ed è perciò che Plinio parlando di questa città posta nell'ottava regione, la chiama *Forum Clodii Livii*, o vi aggiunse le parole *IV Populi*, perchè quattro luoghi o pagi, concorsero all'accrescimento di essa.

E del favore largitole da Augusto visse

tradizione, dacebè nelle pitture che fino al 1432 esisterono nella maggior sala del palagio, era rappresentato Augusto con Livia sua moglie in atto di beneficiare la città, la quale godè costantemente gli onori di municipio finchè non cadde il romano impero.

Ora bastandoci di accennare che nella successiva invasione de' Goti avrebbe sofferto la popolazione durissimi travagli se il pio vescovo Mercuriale non avesse ratto comprata la ferocia di Alarico, il quale cambiò in libertà la servitù minacciata; che indi a non molto re Ataulfo celebrò in Forlì fra splendide pompe le sue nozze con Galla Placidia; che in quel fausto avvenimento vennero ripristinate le leggi municipali, rese poi anche più benigne dai privilegi conceduti da Teodorico; che nella irruzione longobardica fu questa città minacciata da gravi sciagure per l'assedio cui cui la strinse re Clefi; e che liberatisi gli abitanti per loro guerresca virtù da quegli invasori, furon governati per qualche tempo da un proprio duca per nome Lupo, e passarono quindi sotto il dominio dei greci esarchi, periodo il quale tutto s'appartiene a Ravenna; vi sembra più util cosa, per rispetto a Forlì, il fermarci a considerare la storia principalmente nell'epoca della sua ghibellina potenza, indi nella signoria degli Ordelaffi e dei Riari.

DAL 910 FINO AL 1300. — Quest'epoca gloriosa pel comune forlivese, come per molti altri comuni italiani, ha per Forlì questo in sé di speciale, che conquistate le municipali franchigie, e riconosciuto che la parte guelfa e ghibellina non inducevan questione di libertà o di servaggio, ma deferenza ai papi o agli imperatori, e che i papi e i guelfi re che li favorivano non avevano pretese meno assolute degli imperatori, il comune si pose dalla parte di questi ultimi, e si fe' centro delle ghibelline fazioni che parevano all'Italia promettere unità e grandezza. Non credasi che i nostri padri tutti immersi nel municipalismo, non pensassero che ai loro meschini interessi. L'aver, anche in mezzo a più forti slanci delle libertà comunali, e nel seno stesso della repubblica, conservata una certa sommissione all'impero che lor parlava colla grandezza dell'antica Roma, mostra che se errati erano i mezzi con che operavano, tenevano però dinanzi un fine che non era per sé soli, ma che riguardava l'università dello comuni componenti l'Italia.

Poco non importa di verificare se i Berengari, che succedessero ai franchi imperatori, fossero o no di stirpe forlivese: più ntile è il notare, per ciò che segue, che Berengario I pose nel 940 governatore delle armi in Forl un capitano per nome Aloro dell'Alfia, che quivi trovavsi avere sposato una Berengario colla dote dello terre Poggio, Caimano e Ladino. Fu questi lo stipite degli *Ordelfassi*, che signoreggiarono poscia Forl, e onde si derivò l'altro ramo loro non meno glorioso dei Falieri di Venezia. Primi e reputati discendenti dell'Aloro furono Scarpetta e Sinibaldo Ordelfassi. Il primo de' quali nel 997 fu eletto capitano del popolo, e non solo guidò i Forlivesi alla vittoria nelle guerre coi Longobardi, ma consigliò i magistrati a rifabbricare Forl impopolli in quella guerra spianata, e a fare in Forl lo primo opere idrauliche; ond' ebbe la città grande giovamento. E s' iniziavano tempi di gloria o di crescenti cittadine franchigie, mostrando fin d'allora i Forlivesi di stare alla ragione imperiale, deferenti come furono verso Enrico IV, ma non sì da soggettarsi agli arcivescovi di Ravenna che col favor dell'imperatore volevan dominarla, e non sì che non concorressero di grande animo all'alta impresa proclamata dai Papi, la liberazione di Gerusalemme; perocchè pubblicata da Urbano II la crociata si distinsero essi fra gli altri romagnuoli inviandovi buon numero di croce-segnati e cavalieri delle primarie famiglie: e quando nel 1099 Gerusalemme fu presa, festeggiarono essi l'europeo avvenimento con una di quelle prime giostre che poi divennero sì celebri, e che con finte espugnazioni di castelli rendevano immagine delle vere: belle prove a cui s'educava il valor cavalleresco, e fornivano argomento alla nuova canzone dei trovatori.

Le guerre che essi fecero, sì rettamente uniti ai Ravennati, contro i Facentini e i Bolognesi, accanite guerre che diedero nome di Sanguinario al rio ovo successe la principal battaglia; quelle che tanto durarono per Castelleone, da essi fabbricate all'uopo di contenere i Facentini, altro scopo non avevano che di convallidare le loro franchigie all'ombra dell'impero sotto il primo dei Federici. Stettero per vero dubbiosi vedendo Alessandro III dall'altezza dello scanno di Pietro benedirlo alle città lombarde che sotto l'egida pontificale invocavano libertà, ma non mutarono proposito, e fu segno soltanto di

generosità se in quell'occasione nobilmente difesero la poca anzi combattuta Faenza. E non s'illusero quanto al feroce Marescaldo fatto da Enrico VI duca di Romagna e marchese d'Ancona, perocchè se prima come rappresentante dell'impero li favoreggiarono, conoscintane la tirannia, agli altri popoli si congiunsero per toglierli il male esercitato potere.

Era stato coronato in Roma nel 1220 Federico II, e già dava segno del grande animo, del proposito di rialzare in Italia l'impero e della guerra che farebbe ai papi. Forl lo accolse più volte pomposamente fra le sue mura, gli promise sommissione a patto di franchigie; rialzossi più forte ne' ghibellini spiriti: reggendosi a popolo capitano la parte imperiale: ottenne a benepacito ciò che le, altre conseguirono dalla famigerata lega.

All'esaltazione all'impero di Rodolfo d'Asburgo che confermò alla Santa Sede le sue possessioni, non s'acquetarono i ghibellini forlivesi. La guerra Bologna guidata dai potenti Geremei, mosse allora aspra guerra a Forl che vedeva fatta centro della contraria parte: spedì col carroccio un esercito ad assediare, ma la trovò ben difesa da Guido di Montefeltro, e dovette con onta ritrarlo. Quivi si rifuggiarono poscia i ghibellini bolognesi, e allora i Geremei provocarono una seconda e più forte spedizione contro Forl decretandone la ruina, e alle lor forze congiungendo quelle di Ravenna, d'Imola, di Cesena e de' fuorusciti guelfi di Lombardia sotto il comando di Malatesta Malatesti di Rimini. Contro tanto apparecchio fecero i Forlivesi i maggiori sforzi, e continuando a tenerlo assoldato il prode Guido, caldo ghibellino, gli assolarono molti periti capitani, fra quali Superbo Orgoliosio e Teodorico Ordelfassi forlivesi. Oltro il ponte di San Procolo nel 1273 seguì l'asprissima mischia in cui la vittoria si dichiarò pe' Forlivesi, che tagliarono a pezzi ottomila nemici, s'impadronirono di tre mila carri di bagagli e munizioni, e del gonfalone nemico: il carroccio sul quale salì il Montefeltro fu fatto tirare da 500 prigionieri e condurre in Forl con quella pompa di militar trionfo, che fu dipinta nella sala del gran consiglio. Infelici guerre, più infelici pompe!

Dopo la vittoria si volse Forl alla vendetta delle terre che avevano ajutato Bologna: sciagura sopra sciagura: ne patirono Imola, Cesena, Bagnacavallo; cose seguirono non degne di memoria, se non

che giova il dire che per meglio domare Ragnacavallo costrussero i Forlivesi o ampliarono il forte di Cotignola, terra che doveva tanta gloria acquistare dai natali che vi sortiva Attendolo Sforza: così da quello miserie usciva talvolta alcon poco di bene.

Ma correva il tempo del rialzamento de' Guelfi per tutta Italia e minacciava Forlì un turbine di guerra, contro cui bello è il vederlo come a lungo lottasse la valorosa e ogranissima città, tanto più che so col ghibellino partito avesse trionfato il concetto del grand' uomini, quello cioè di Dante e poi di Machiavello, si sarebbero forse all'Italia preparato sorti assai diverse da quelle cui coll'andar dei tempi sottostette.

Impotenti i Ravennati, presso eni s'era accolto il morbo de' Guelfi, a sostenersi contro Forlì, dopo vario conferenze cogli oratori de' Geremei de' Malatesta e più di tutti co' Faetini che temevano un nuovo assedio dai Forlivesi, cooperarono presso il nuovo pontefice Martino IV, di nazione francese, a far sì che venisse annullato il soverchio potere de' Forlivesi. Dicevano impugnare costoro le giurisdizioni della chiesa: altro superiore non conoscono che l'impero: nulla valutare le confermate donazioni di Rodolfo d'Asburgo: nulla l'altrui sommissione al pontefice: aprire un asilo a tutti i fuorusciti ghibellini suoi disprezzatori: richiamasse al dovere gente sì ostinata: potesse fare a tanto disordine.

Il papa non voleva di meglio. Tehava preparato un esercito in cui primeggiavano 800 nobili francesi de' più agguerriti cavalieri; dichiarò generale e conte, ossia presidente di Romagna, Guido d'Appia, che altri chiamano Giovanni di Pà, uno de' primi capitani di Francia, il quale per Firenze portossi a Bologna coll' esercito, speso per la più parte da Filippo III, ed ingrossatolo colle truppe de' bolognesi, imolesi, faentini, ravennati e perugini, o coi fanti de' Malatesta e del marchese Obizzo da Este, mosse alla volta di Forlì.

Era la città preparata a sostenere il fiero assalto: animatissimi i cittadini: capitano Guido di Montefeltro in cui avevano posta ogni fiducia. Il vecchio borgo di San Valeriano fu incendiato dai Francesi, ma i Forlivesi attaccandoli di fianco, con grave perdita li costrinsero a ritirarsi, e a rimembranza di vittoria chiamaron quel luogo della Rotta. Vedendo l'Appia la difficoltà di prender Forlì d'assedio, intese ad averla per fame: però nel seguente

anno 1309, saccheggiò il disiretto, pose presidj ad impedire l'ingresso delle vetovaglie, divise l'esercito in due caupi, uno piantò a San Martino. l'altro alla Rovere. Ma egli aveva cho fare con Montefeltro, noto al mondo come maestro di tutti gli accorgimenti e delle coperte vie di guerra, e col celebre Guido Bonatti, detto l'Astrologo, ma sì veramente il più gran matematico del suo tempo, il quale presiedeva alla difesa della patria. Uno stratagemma di guerra maestramente pensato fu anche maestramente eseguito.

Nel dì 1.º maggio Guido, fatta generale rassegna, animato il popolo o l'esercito forlivese a sperar bene, lasciando in agguato parte de' suoi presso le mura, fece spalancar le porte dal canto di mezzogiorno e per quelle munite di San Biagio e di San Pietro in atto di foga portossi sulla alba ad assalire il campo delle Rovere che era sepolto nel sonno. Quelli del campo San Martino avvedendosi delle due porte abbandonate, no dledero avviso all'Appia dicendo che il conte era fuggito. Senza por tempo di mezzo l'Appia mosse il campo, e porvenne a Forlì nel tempo stesso che il conte attaccava il campo della Rovere. Ben dubitò il capitano francese di qualche inganno, ed occupata la porta Ravalдино fece eseguire cautamente alcune esplorazioni. Nella città mirabile silenzio e la ssembianza di paura.

Allora determinossi all' ingresso, ed i Francesi si abbandonarono al saccheggio ed alla erapula, in cui troppo bene vennero imitati dagli Italiani. Stava vigile il Bonatti, e quando vide tempo opportuno diè il segno convenuto: la caupana maggiore della torre di San Mercuriale suonò a terribili rintocchi: i nascosti usciron d'agguato, si gettarono con impeto sugli sparsi Francesi, ed ajntati dalle due medesime ne fecero macello.

Se non che l'Appia con una scelta mano de' più intrepidi afforzandosi nella piazza ed i suoi radunando, incominciava delle perdite a ristorarsi, quando giunse d'improvviso il conte di Montefeltro che aveva disfatto il campo della Rovere, e rinfrescò la battaglia la quale ardea terribile fra le mura o durò tutto il giorno e gran parte delle notte.

Si combatteva in confusione per le piazze, per le vie, nelle case, nelle chiese. I vecchi, e le donne scagliavano sassi o tegole con orrendo danno de' nemici: urli, grida, bestemmie miste ai lamenti dei moribondi salivano al cielo. Final-

mente i Francesi furon tutti tagliati a pezzi: Guido d'Appia cadde con loro. Si fece di loro la maggior strage all'angolo della piazza che serba ancora il nome di *Canton del Gallo*. Un frate domenicano aveva benedette le armi cittadine. Eressero a memoria del fatto in mezzo alla piazza una cappella sul cui altare era una croce sostenuta da un leone scolpito in marmo, e nel mezzo una mano in atto di benedire. Ma un monumento che più di quello durò e durerà, quanto il mondo lontano, lor pose Dante cogli immortali suoi versi, disegnando Forlì:

*La terra che fe già in lunga prova
E di Franceschi sanguinoso uncchio*

Nè qui finirono le prove di longanimità: un frate venuto a predicare ai Forlivesi l'obbedienza, o seguito da bande armate, fu cacciato da cento giovani, fra quali era Pellegrino Laziosi, che poscia canonizzato, ora i Forlivesi adorano sugli altari nella chiesa che ha il suo nome. Essi dovettero finalmente cedere all'esercito del re Carlo, ma con patti onorevoli, salve le persone o le vite. Nè mal si tolsero dal favorire la parte ghibellina come sepper e poteron meglio; del che prova, che rimane celebrata nella storia, si è l'avere tra i Bianchi espulsi di Firenze nelle lor mura accolto ed onorato il grand' esule Dante Alighieri. Scarpetta Ordelaffi quivi lo ebbe per segretario; ed ora più che altro chiama la nostra attenzione la signoria di questa famiglia.

Dal 1300 al 1440. — *Signoria degli Ordelaffi.*

Ordelaffi (Scarpetta, Pino e Bartolomeo). Se mostrò la città costantemente ghibelline tendenze, non è che nel suo seno sortissero i natali uomini che allettati del pensiero del guelfismo non vedessero in esso più che in altro la salute della patria. Fra le famiglie quelle forlivesi di maggior conto furon gli Orgogliosi (1), de' quali era ser Marchese ricordato da Dante che ebbe tre celebrati figliuoli, all'ultimo de' quali, per nome Moldo, toccarono grandi sventure e, secondo i romanzi e i poeti, l'onore di esser l'amante della figliuola del gran poeta, Beatrice che si morì in Ravenna. Gli Ordelaffi ed i Calboli ghibellini, naturalmente furono agli Orgogliosi acerbi: liere contese ebber luogo fra essi; ed i

due fratelli Scarpetta e Pino Ordelaffi col lor nipote Bartolomeo in mezzo a lunghi odj cittadineschi si fecero strada al potere: Scarpetta, l'accoglitore di Dante e destro del pari in politica che valente nell'armi, giunse ad essere supremo moderatore della città, e fu dal fratello o dal nipote assistito. Per dominare Forlì forza era esser ghibellino, ma i tempi correvero a questa parte contrari, soprattutto perchè il re Roberto di Napoli, investito di assoluti poteri da papa Clemente V., benchè più re da sermone che da spada, pur faceva opera di conquistare i Ghibellini di Romagna. Ben dava loro speranza Enrico VII., venuto in Italia per coronarsi imperatore, ma le loro aspettative furon deluse siccome noto è per le storie. Intanto perchè i ghibellini forlivesi non gli prestassero mano nell'impresa contro Firenze, il re Roberto mandò in Romagna il Santillo di Catalogna, uomo burbanzoso e severo. Gli stie incontro Forlì col solito valore: i tre Ordelaffi educati alla scuola del Montefeltro, difesero lungamente la città; ma troppo forte era il nemico, troppo debole l'imperatore. Il Santillo se ne impadronì, a forza; e pose in ceppi Scarpetta, Pino e Bartolomeo. Così nel 1310 finiva la prima prova della loro signoria. Prese il loro luogo nella città, favorito dal Santillo, ser Marchese Orgogliosi, tornato di poco con grande onoranza dalla protura di Firenze, e piacevolissimo con era tonne la patria con sì dolce reggimento che il popolo gli pose grande amore, ma non durò nella signoria più di duo anni, perchè la riebbero gli Ordelaffi nel modo che segue.

Cecco, figliuolo di Sinibaldo, assistito dai Calboli, nemici giurati degli Orgogliosi, deliberò di riconquistare la patria per sorpresa: ciò gli tornò agevole perocchè dentro aveva amici e fautori; ai quali s'era reso più caro per lo persecuzioni che dal Santillo aveva sofferto la sua famiglia. Ei venne a capo d'introdursi in Forlì nascosto in una botte: quivi erano pronti in gran numero i suoi partigiani che assalirono gli Orgogliosi ed i Guelfi loro aderenti, e gli sacciarono dalla città. Egli dichiarar si fece dal popolo capitano perpetuo, e con tal titolo governò la sua patria felicemente. Ser Marchese Orgogliosi che s'era ritratto a Faenza, fece co' figliuoli un tentativo per riprendere Forlì, ma inutilmente, onde si morì di dolore in Faenza. Durò il governo di Cecco fino al 1331, epoca in cui per una caduta da cavallo finì di vivere.

(1) Gli Orgogliosi, de' quali era l'ora Cristino, erano da tempi antichissimi signori di San Marino, Gallura e Belluno. Aveva già avuta questa famiglia un vero ghibellino cardinale, un Saverio II, un Giovanni, un Francesco ed un Rumbertino, tutti celebrati uomini d'armi.

Francesco, non de' più intrepidi e valorosi guerrieri che prodott'abbia l'Italia, successo a suo fratello Cecco. Fu chiamato fin dal primo anno del suo governo a difendersi dal cardinal Bertrando del Poggetto già fattosi padrone di tutta la Romagna e di Bologna. Francesco si vide obbligato di cederli Forlì per capitolazione il 26 marzo 1353, e di ritirarsi a Forlimpopoli, ma quando il suddetto legato fu sciolto a Ferrara il 44 aprile 1353, l'Ordelaffi rientrando in Forlì nascosto in un carro di fieno, scacciò dalla sua patria i guelfi e la guarnigione pontificia, e rimessosi in potere vi si conservò e vi celebrò opere lungamente. Innocenzo VI succeduto a Clemente IV, ripigliando con più calore l'impresa del suo antecessore, deliberato di sottomettere tutti i principj feudatarj della Santa Sede, mandò in Italia il cardinal Albornoz con forze imponenti. Ordelaffi ricercò subito l'alleanza de' principi suoi vicini, de' quali suo allora era stato rivale. I Manfredi di Faenza, i Malatesta di Rimini, i Malgiani di Ferma, strinsero seco una lega per difendersi in comune. Per altro il legato, ora con vittorie ed ora mediante negoziazioni riuscì a discioglierlo: si fatta lega. Francesco Ordelaffi restò solo esposto alle offese del suo formidabile nemico. Allorché proposto gli fu di trattare egli rispose: « Sosterterò dappur un assedio in Forlimpopoli, in Cesena ed in ciascuno de' miei castelli; quando gli avrò perduti difenderò le mura di Forlì, ed in seguito le sue vie, poi le sue piazze, poi il mio palazzo, poi la torre del mio palazzo, piuttosto che acconsentire di cedere la menoma parte di ciò che mi appartiene ».

Egli trovò in Cia (o Murzia) degli Ubaldini sua moglie un coraggio non meno vigoroso del suo. Lo affidò la difesa di Cesena con 300 cavalli ed altrettanti fanti. Cia assalita da un esercito venti volte superiore, difese ciascun palajo di terreno. Impossibil cosa è descrivere il valore di questa donna: generale e soldata ella trova in sé le forze che a' suoi fianchi non ha sufficienti incontro a sì formidabile impeto di guerra: il suo genio ed il suo nome le bastano; ella sente in sé quella superiorità che comparte agli uomini il diritto di comandare. Tentata dal padre a desistere dalla troppa arida impresa, gli risponde: « I comandi del mio consorte mi furono sacri nelle domestiche mura, mi son sacri del pari in questa rocca di cui mi ha affidata la difesa: il legato pon-

tificio per cui nome tu vieni, non sazio del nostro dolore spera la nostra infamia. Oh se almeno ti chiedesse come mai già vecchio abbi procurato, per un vile amor della figlia, risorverla a tradire il consorte, in qual modo arrossir non dovresti? » La valorosa donna non depose la corazza nè di giorno nè di notte, finchè ridotta venne in una torre già interamente minata di sotto. I suoi soldati la costrinsero allora ad arrendersi al legato co' suoi figli, che seco v'erano riuniti. Cia, davanti al legato, tuttavia d'elmo, di lancia e di corazza armata, siese la capitolazione, urla quale nulla domandò per sé, ma assicurò la libertà dei compagni d'armi che difesa tavevano. Itece ella Cesena il 21 giugno 1357, e si assoggettò coi figli a dura prigionia.

Sebbene Francesco Ordelaffi fosse abbandonato da tutti gli alleati e privo d'ogni soccorso, con incomparabil valore ciò che aveva detto mantenne: si difese prima nelle altre sue castella, e poi nella città per meglio di due anni; continue vittorie ebbe nelle frequenti sue sortite: condannò a morte sette sacerdoti perchè rifiutavano di violar l'interdetto a cui soggiaceva: solava dire che le scomuniche non tolgono sapore ai cibi e sanità al corpo: finalmente non duno, non pensoso di sé, ma della terra natale, per risparmiarle l'ultima ruina rese Forlì al legato il 4 luglio 1359. Ma non poté sottoporsi a vivere da partecipe dopo di essere stato principe: ricominciò a guerreggiare da condottiero, e comandò parecchie spedizioni dei Ghibellini in Romagna. In tal modo se non riacquistò il principato, sostenne almeno lo zelo de' suoi parteciani, ed allorché morì a Venezia nel 1376, lasciando della valorosa sua donna quattro figliuoli, la sua famiglia, quantunque in grande povertà ridotta, perduta non aveva la speranza di riacquistare la signoria da lui e da una tal donna sì ben meritata.

Sinibaldo, suo primogenito gli successe. Comenché il cardinal Albornoz invaghito si fosse di Forlì, ampliassero il pubblico palazzo, accorriassero franchigie, ricordate nello statuto forlivese col nome di *Egldine*, tuttavia fino dall'anno dopo la morte di Francesco la città si sottrasse al dominio della Chiesa, richiamò gli Ordelaffi e loro ridonò l'autorità suprema nella patria. Sinibaldo venne acclamato capitano perpetuo. Il grande scisma d'Occidente che scoppiò nel 1378, provocò i vassalli della Chiesa a mezzi di raffermarsi più

solidamente nei loro principati. Sinibaldo fu nell'alleanza dei Fiorentini che fatto avevano ribellare quasi tutti gli Stati al pontefice. Dopo di avere sposata Bianca dei Malatesti, nel 1379 venne riconosciuto dal papa Urbano VI siccome vicario della Santa Sede a Forlì mediante un lieve tributo; ma poiché per 10 anni fatta ebbe prosperare la sua città, e delle truppe di Lodovico d'Angiò valorosamente difesa col celebre Alberico, conte di Barliano, restauratore dell'italiana milizia, soggiacque a crudele sventura. Rapito dal suo palazzo dai due suoi nipoti Cecco e Pino, fu chiuso in un'oscura prigione in cui morì, ed i due traditori che spogliati l'avevano governarono insieme in sua vece.

Pino I e Cecco II. Papa Bonifacio IX, s'indusse a confermar loro il titolo di vicari, ed essi procurarono di far obliare il loro delitto mediante un governo abbastanza equo. Pino per affidabilità e liberalità ottenne l'amore del popolo, e si acquistò altresì sommo grado di prode tanto in una guerra contro il principe di Rimini, quanto contro le compagnie di avventurieri che devastavano l'Italia. Il suo braccio, vendicatore delle sventure di Cesena, fece loro scuntar care le ribalderie che venute erano a commettere nel territorio forlivese; ma ei non ebbe lunga vita, che si morì il 19 luglio 1401. Cecco suo fratello, poco amato dal popolo, restò solo signore di Forlì fino all'8 settembre 1408, in cui finì di vivere lasciando in tenera età un figliuolo per nome Antonio che tardi rivendicò il potere del padre.

Giorgio in sua vece, benchè non immanamente, ebbe la signoria. Il popolo di Forlì, che secondo alcuni storici fatto aveva perire Cecco II, così vendicando il tradimento da lui fatto all'avo Sinibaldo, non volle sottomettersi al governo di un fanciullo. Ripristinò l'antico governo a popolo con un gonfaloniere e tre priori, e dopo di aver sostenuta una guerra contro il legato di Bologna, riconoscer fece la sua indipendenza dalla Chiesa. Ma in seguito il legato Baldassare Cossa s'impadronì di Forlì per sorpresa, e vi fabbricò una nuova rocca per tener la città sottomessa. Intanto erano stati shandeggiati tutti i capi della casa Ordelaffi; ma Giorgio, il più valente di essi, approfittò delle guerre in cui era immerso Giovanni XXIII per sorprendere prima Forlìmpopoli nel mese di gennaio 1410, e poi Forlì medesimo il 7 giugno dell'anno susseguente. Rientrò

nelle due città unitamente ad Antonio, figlio del precedente signore, col quale dichiarò di voler dividere la sovranità; ma prima che passati fossero due mesi si fu pentito di avere annuato un compagno alla signoria; il fece chiudere nella cittadella e lo mandò in seguito prigioniero in Imola presso Luigi degli Aldosi suo suocero. Ottenne quindi il 25 giugno 1418 una bolla dal papa Martino V che il confermava nella sovranità feudale di Forlì e la conservò fino al 20 gennaio 1422, epoca della sua morte.

Teobaldo, unico figliuolo di Giorgio, era in età di soli 9 anni, allorchè sua madre Lucrezia degli Aldosi prese in nome del giovanetto a reggere la città. Interniata dai suoi compatriotti d'Imola conferì loro tutti gl'impieghi: favori inoltre i quelli noticci partigiani della sua famiglia, ma aculei ereditarij degli Ordelaffi, e ricercò l'alleanza dei Fiorentini. In questo torno di tempo Caterina degli Ordelaffi sua cognata, nemica del potere di lei, radunò gli antichi partigiani della sua famiglia, ed eccitatali ad armarsi, scacciò da Forlì Lucrezia Aldosi con tutti i cittadini d'Imola; restituì l'autorità ai ghibellini e mise Forlì sotto la protezione di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Tale rivoluzione cagionò una guerra tra il duca e la repubblica di Firenze che proteggeva i guelfi Aldosi. Nel 1425 Imola fu sorpresa da un generale del duca di Milano. Luigi Aldosi principe di tale città e padre di Lucrezia fu fatto prigioniero; ed Antonio Ordelaffi, quegli che da 10 anni gemeva rinchiuso nella cittadella d'Imola, fu rimesso in libertà. Tornò allora a Forlì o agevolmente venne al governo. In quel mezzo Teobaldo e sua sorella morirono amandue di pestilenza che nel mese di luglio 1425 afflisse anche Forlì. Antonio più non aveva competitori nella sua famiglia, ma in conseguenza della pace tra il duca di Milano ed i Fiorentini, la città fu da essi data al papa Martino V, il quale mandò un luogotenente a governarla.

Antonio, che già veduto abbiamo per alcune settimane tre volte signore di Forlì, (cioè dopo la morte di suo padre nel 1408, in comune con Giorgio nel 1410, e dopo Teobaldo dal 1425 al 1426) astretto vedendosi in tale anno ad aprire la sua capitale alle truppe della Chiesa ed al luogotenente di Martino, si ritirasse in Lago. Avvozo alle vicende ed ai patimenti quivi aspettò che un cambiamento nelle dispo-

sizioni de' suoi concittadini gli aprisse la via a riconquistare lo stato de' suoi padri. La sua speranza non andò fallita. Il 26 dicembre 1433 gli abitanti di Forlì si armarono, fecero prigioniero il vescovo di Frau governatore della loro città, e restituirono la signoria ad Antonio. Si difese egli per tre anni continui contro le forze della Chiesa, ma finalmente fu costretto per la quarta volta a sgombrare da Forlì agli 11 luglio 1436 ed a cedere la sua città all'esercito pontificio. Cereò allora coi due suoi figliuoli un rifugio presso il duca di Milano ed il generale di lui Piccinino. Vi aspettò una nuova guerra fra il duca e la Chiesa, ed allorchè questa scoppiò, fu dal Piccinino ristabilito il 26 maggio 1438 nel suo principato. Non ad alcun suo difetto andò debitere Antonio delle diverse e frequenti sue calamità, ma alla sproporzione che vi era tra le sue forze e la lotta di due potenti leghe che divisa tenevano tutta Italia. Mostrò grande coraggio sopportando i disastri e grande perseveranza contro la nemica fortuna. Fu anche valente capitano. Morì il 4 agosto 1448. I due suoi figli a lui succedero insieme.

Pino II e Cecco III furono dopo il lor padre Antonio signori di Forlì dal 1448 al 1466, e 1480. Per conservare il piccolo loro principato, e raffermarvisi mediante le alleanze co' principii più potenti, gli Ordelaffi facevano il mestiere di condottieri. Fattisi alla scuola di guerra di Alborico da Barbiano che non ammetteva nelle compagnie se non gente italiana, esercitavano i loro sudditi alle armi, si formavano un piccolo esercito, e dopo di averlo mantenuto a spese degli Stati dai quali riceverano gli stipendj, servirsiene potevano anch'essi, ove fossero stati assaliti. Ai Forlivesi sotto la condotta degli Ordelaffi si attribuì l'onore di avere in servizio della veneta repubblica per la prima volta adoperate le bombarde, arma che poi si formidabil divenne. Cecco fu per lungo tempo generale de' Veneziani: fatto prigioniero nel mese di ottobre 1483 in un combattimento contro il duca di Milano, riacquistò la libertà allorchè fu conclusa la pace l'anno susseguente. Morì il 22 aprile 1466 dopo una lunga malattia. Suo fratello Pino, ottenuta nuovamente l'investitura de' suoi Stati dal papa Pio II, si mise agli stipendj del duca di Milano. In pari tempo richiamò tutti i Forlivesi che erano stati esiliati da' suoi predecessori, e siccome pareva o si diceva

dovessero alla perfine essere spenti gli odj di parte, ei volle mettere un termine alle vendette. Rifabbricò in seguito parecchie borgate e fortezze de' suoi Stati che nelle guerre precedenti cadute erano in ruina. In tal'epoca tutti i principi d'Italia gareggiavano fra loro in munificenza e per la protezione che accordavano alle arti belle. Pino non rimase inferiore a suoi contemporanei. Mentre rifabbricava Ferlimpepoli e Rocca d'Ermice, mentre rialzava le mura di Forlì, abbelliva e beneficiava molti luoghi pii, ed alla Rocca di Ravaldino faceva aggiungere una fortissima cittadella, si diede anche ad ampliare il pubblico palagio, rendendolo magnificamente adorne di dipinti e di statue, e così splendidamente incoraggiando gli artisti più celebri d'Italia. Egli morì nel 1480 senza legittima prole, lasciando scritto per testamento che il suo cadavere fosse sepolto in San Girolamo. Il figliuol suo naturale Sinibaldo era stato ricenesciuto dal papa fino dall'anno 1473 siccome quegli che esser doveva successore di lui.

Sinibaldo II fu l'ultimo Ordelaffi principe di Forlì. Quantunque il diritto che aveva alla successione fosse stato ricenesciuto dal papa, ed insieme dal popolo forlivese, due nipoti di Pino, nati di un legittimo matrimonio, richiesero la successione del lor zio. Le loro pretese erano sostenute da Galeotto Manfredi, signore di Faenza, fratello della lor madre, e dal re Ferdinando di Napoli. Il conte Girolamo Riario, nipote e favorito di Sisto IV, si fece arbitro fra essi, ed introdusse con tale pretesto truppe pontificie in Forlì, comperò dalla vedova di Pino il possesso della cittadella, ed ingannando del pari tutti i pretendenti, ottenne da Sisto IV l'investitura del principato di Forlì. Così dopo un secolo e mezzo di goduto dominio gli Ordelaffi ne rimasero spogliati e cercarono un rifugio a Venezia: nobile e valorosa famiglia in cui le virtù cavalleresche prevalsero alle colpe ed ai delitti, frutto più dell'epoca che dell'indole loro. Il popolo forlivese ebbe maggior divozione a quelli di loro che più furono coraggiosi e valenti, e con costanza e valore mirabilmente secondò quelle imprese per cui ebbero voce di grandi capitani del loro tempo.

Dal 1481 al 1500. — I Riario-Sforza, il duca Valentino. — Fra Girolamo Riario generale della Chiesa e già signore d'Inola, (avuta per dote della celebre Caterina Sforza sua moglie e figlia naturale di Galeazzo

Maria duca di Milano), quando ebbe in potestà la città di Forlì. Con tutta la pompa che gli veniva dal suo grado, dalla sua parentela e dalla sua donna, splendida allora di gioventù e di bellezza come in seguito mostrassi valorosa e d'animo altero, il conte prese possesso della città, ed ostentando affabilità, tra la continua festa di giostre e di tornei cercò far dimenticare ai cittadini il subdolo modo con che s'era posto in mano la signoria. Nulla eguagliava il fasto e la ricchezza della corte ch'ei teneva bandita, nulla lo splendore dello vesti con che egli e l'avvenente sua donna si mostrarono al popolo abbagliato. Ma non s'acquetarono gli Ordelaffi, che fecero un tentativo di riaver la signoria con una fazione di guerra sopra Imola, e fu il primo dei molti che sempre lor riuscirono infruttuosi. Il conte profondeva anche assai danaro ne' pubblici edifici. Fecce la volta alla navata di mezzo della cattedrale, compì la fabbrica del Monastero detto della Torre, restaurò quello di San Francesco, diede opera a ultimare la cittadella; e queste ingenti spese lentamente preparavano la sua ruina. Primo atto impolitico fu che avendo da principio per farsi popolare annullato i dazi che pagavansi sotto Pino Ordelaffi, chiese al consiglio di rimettergli. I nobili uomini che si era cattivati approvarono, ma il popolo fremé. Procacciava di alimentar quegli sdegni Antonio Ordelaffi capitano dei Veneti nella vicina Ravenna, e benché non manifestamente trovava adesione in Lorenzo de' Medici: le mene segrete erano scoperte, i partigiani degli Ordelaffi severamente puniti; quindi più s'accrescevano gli odi al Riario ed al suo governo.

Nel 1488 Cecco figlio di Andrea del Deddo, soprannominato Orso, si fece capo di una cospirazione per togli la signoria e la vita, secondochè allora vedevasi intervenire di frequente e di poco era accaduto per opera dei Pazzi contro i Medici in Firenze. Trasse Cecco tutti i parenti suoi nella congiura, quindi gli Orsi empirono il loro palagio di sicari e di partigiani armati: solo il vecchio Orsi ignorò d'ogni cosa fu allontanato dalla città. Cecco insieme ad altri due congiurati si presentò con un pretesto al conte, col quale aveva familiarità, e traendo il pugnale diè, il primo colpo; gli altri due fecero il somigliante; il conte stramazza morto sul pavimento. Prima nel palagio e poi nella città fu trabusto grande; i congiurati gridarono che avevano uccisi

il tiranno. L'edifico nascente del popolo scoppiò: il cadavere del Riario dalle finestre del palagio fu gettato in piazza; la confraternita della morte raccogliendolo il salvò dalla cieca ira che sul morti in-crudelisce. Così agli atti di ferocia mescolavansi allora quelli di pietà!

Ma quinci cominciò ad apparire il vile animo di Caterina Sforza. Appena accertasi dell'infortunio del consorte si afforzò dentro le più recondite stanze del palagio insieme co' figliuoli per evitar i primi furori popolari, quindi ella chiese un asilo nella casa stessa degli Orsi. Glielo accordarono essi desiderosi di giovarsene per aver in mano le tre rocche di Forlì che erano rimaste fedeli al conte. Caterina fece scambianto volersi in ciò di buon animo adoperare: disse la menassero pure ai castellani, parlerebbe in lor pro: non restale altra via di salute; Tommaso Feo sua creatura che custodiva la maggiore di Ravaldino farebbe il voler suo.

Gli Orsi illusi la trassero colà: ella favellò col Feo, che alla chiamata s'era fatto agli spaldi; ma egli le lesse dal sembiante nell'animo, e negò. Allora ella disse agli Orsi: la lasciassero sola entrare; avrebbe modo di persuaderlo, solo che potesse a fidenza favellargli. Crederono: ma appena ella fu nella rocca in sicuro mutando aspetto e imperiosamente dall'alto di essa favellando, impose si chinassero all'obbedienza sua se non volevano provare gli effetti del suo sdegno: il duca di Milano esser già stato di tutto da lei informato; tra breve le sue poderose armi piomberebbero sopra Forlì alla vendetta del conte; il sangue sarebbe vendicato col sangue.

Rimasero stupefatti; ma pensando che avevano in mano come ostaggi i suoi figli, la minacciavano di trucidarli sotto i suoi occhi. Alle quali minacce narrano che ella rispondesse con troppe ardite parole: li ucciderse se ne avevano cuore: poter essa agevolmente tornar madre.

I congiurati si perdoner d'animo: le forze del duca di Milano giunsero imponentissime: erano meglio di 12 mila uomini guidati dai migliori capitani del tempo, il Bentivoglio di Bologna, Galeazzo Sanseverino ed altri prodi. Gli Orsi allora realmente tentarono uccidere i figli del Riario che erano custoditi nell'altra rocca di S. Pietro, ma il pensiero dei più prudenti di farsi con essi una difesa, prevalse. I soccorsi sperati dagli Orsi mancarono: nim di loro era capitano di fama da ispirar fiducia alla resistenza: quindi il

popolo si mostrò indubbio, ed essi furono costretti a salvarsi colla fuga.

Ottaviano primogenito del Rario fu proclamato signore di Forlì sotto la tutela di Caterina. La vendetta che ella fece fu terribile ed in gran parte caddo sugli innocenti: il vecchio Orsi che ninna parte vi aveva preso, che tornato era in città riprovando la condotta dei figli, venerabile uomo di 85 anni, e ragguardevole così per nobiltà come per sostenuti uffizj nella terra natale e fuori, fu fatto morire e trascinato a coda di cavallo intorno alla piazza: la sua casa spianata; i beni confiscati a lui e a tutti gli altri implicati nella congiura: alcuni applicati per la gola alle finestre del palagio, altri ai merli della rocca. Alle donne degli Orsi, Caterina fece grazia e fu la sola.

Poi temperò i rigori colle blandizie: ritolse i dazi che eran stati la prima origine della morte del conte, fece nella cattedrale la cappella della canonica di cenfro a quella della Vergine del Fuoco, fabbricò per sè una splendida residenza presso alla rocca di Ravaldino, detta il Ravellino, ed anche il Paradiso, della quale ora non resta vestigio, e quindi governando la città mostrò quanto sentisse innanzi nella difficile arte di reggere i popoli. Dicevo che segretamente sposasse Tommaso Feo il suo fedel castellano; ma certo è che alla morte di lui si congiunse in legittimo nodo a Giovanni de' Medici, o che essa fu madre in Forlì del celebre Giovanni capo delle Bande Nere in Toscana, chiamato l'incrinabile.

Burava sua fortuna, cresceva sua fama, quando Alessandro VI, col Valentino suo figlio, estirpatore de' piccoli principati, vennero a porla in angustie. Arrògi che gli affari dello zio di lei duca di Milano emdevano a peggio, che morto le era il marito Giovanni de' Medici, e che più non aveva ove trovare sicuro appoggio: Tentò allontanare il turbino che sul capo già si sentiva romoreggiare, e prese a blandire Alessandro VI, ma fu inutile. Era decretato che Cesare Borgia dovesse aver le Romagne. Allora pensò che se cader doveva meglio era cader da valorosa e col l'armi in mano. Contro lo sforzo delle truppe di Cesare tutta la città non potendo difendere, si chiuse nel Ravellino, e con esso difese anche la Rocca di Ravaldino. La resistenza che ella oppose fu degna del suo nome. Il Valentino piantò le batterie contro l'uno e l'altro luogo. La cortina della rocca incominciava a crollare:

riempito il fosso i soldati di Cesare vi entrarono. I difensori tentarono riparare nella cittadella, ma alla rinfusa vi entrò pure il nemico: allora il castellano diè fuoco alle polveri: avvenne strage grandissima di amici o di nemici. Caterina tentava rifugiarsi nella torre quando ella caddo in mano del ball di Francia Dignino. Nacque contesa fra lui e il Valentino per la nobile prigioniera: finalmente questi potè averla, o avvinca in catene d'oro trionfalmente condurla in Roma.

Il governo di Cesare Borgia in Forlì, fu come negli altri luoghi della Romagna, mte abbastanza ai popoli, aspro ai signori, chè il Valentino era sagace politico. Quando egli per la morte del padre si vide tronchi d'un tratto gl'intendimenti di dominio, nel quale non aveva avuto tempo di consolidarsi, gli Ordelaffi ancor buoni condottieri di armi, tentarono rimettersi in Forlì: ci venne un Antonio il più valoroso, ma morto essendo d'improvviso, un Simbaldo non ebbe buona ventura. Giulio II s'impadronì della città che d'allora in poi stabilmente si rimase sotto il dominio de' pontefici. Sotto Giulio II il consiglio dei 40 che per molto tempo con assai franchigie aveva retto il municipio, fu nel 1506 ampliato. Venne formato di 113 posti ereditarij (ridotti poi a 108) da cui si estraevano, il gonfaloniere, i cinque conservatori, i 24 moderatori e gli altri funzionarij, i quali formavano il così detto consiglio segreto, le cui attribuzioni erano estesissime. Ninn partito in fatti potevasi proporre al generale consiglio se prima non era da esso sanzionato. Ad esso era dato perfino deliberare di pubblici negozi senza assistenza delle autorità e ministri di Roma *pro-tempore*. E qui ha termine ciò che poteva dirsi di più notevole intorno alla storia del municipio forlivese.

Vescovo. — Sebbene siasi da molti ritenuto che non vi abbia memoria di vescovi forlivesi fino alla metà del secolo IV, pure oggi deve aversi per certo che nell'anno 150 fu vescovo S. Macerata I, nato secondo alcuni in Dalmazia, secondò altri nella provincia forlivese, battezzato da Sant'Apollinare ei tenne la sede sotto il pontificato di Alessandro II, e fabbricò la chiesa della Santissima Trinità: morì nel 156. Il suo corpo fu chiuso in un sepolcro di marmo nella chiesa da lui fabbricata. Aperto da monsignor Antonio Zanotti, vi si rinvenne una lamina dalla quale si rilevano con certezza le cose suesposte.

SAN MERCURIALE II. Dopo due secoli di sede vacante nel 350 fu vescovo di Forlì. A lui si attribuisce il miracolo di aver guarito Alarico da gravissimo male e salvati 2000 Forlivesi dalla schiavitù. L'imperatore Valentiniano III verso l'anno 431 dispose che fossero suffraganei della chiesa metropolitana di Ravenna 12 vescovati, tra quali quello di Forlì, ma di questo tempo nella serie de' suoi vescovi e una lacuna; solo è ricordato il giovane forlivese SAN VALERIANO che propugnò la fede contro gli Arian e soffrì il martirio nel 460. Convien trascorrere fino al secolo settimo per trovare un Teodoro, un Crescenzo, un Vincenzo, indi susseguendosi di nuovo i nomi dei successori per corso non breve di due secoli. Ricorderemo quelli di cui si trova documento, e nella serie de' couoseiuti, coloro che più furono alla lor chiesa benemeriti.

APOLLINARE o APOLLONIO era tra i padri recatisi a Roma nell' 861 per assistere al concilio di papa Nicolò I.

UMATO, forlivese, vigilantissimo pastore, viveva nel 963, epoca in cui vuolsi che i vescovi soggiornassero in Santa Maria di Schiavonia, chiesa che dai canonici fu lungamente ufficiata.

PETRO I, ad istanza della contessa Matilde fu nel 1116 dichiarato vescovo di Forlì da Pasquale II.

ALESSANDRO I, n' era vescovo quando l'imperator Federico concesse ai vescovi di Romagna diversi privilegi; intervenne al concilio generale convocato da Alessandro III, e fu nel 1188 da Gerardo, arcivescovo di Ravenna, fatto suo vicario quando parti per la crociata di Palestina. Per aver l'arca onde fabbricare il palazzo vescovile cesse San Martino ed altri beni al convento di San Mercuriale.

RICCIARDELLO BELMONTI, de' signori DELLE CAMINATE, fu consacrato nel 1228.

ENRICO I PELLEGRINO BELGARELLI CARRONESE, forlivese, ebbe la sedia nel 1237.

RICHELMO, arcidiacono della capitale, divenne vescovo nel 1233, o intervenne al sinodo di Ravenna per riparare i disordini di quella chiesa e delle suffraganee, e per reprimere la violazione delle giurisdizioni ed immunità di dette chiese, per cui i Forlivesi erano stati scomunicati dall'arcivescovo Filippo. Venuto il senato di Forlì nel 1264 ad un accordo coll'arcivescovo, fu stabilito che i Forlivesi dovessero in Romagna difendere la giurisdizione della chiesa ravennate e questa in compenso proteggere la città

di Forlì contro chiunque volesse opprimerla. Indi l'arcivescovo di Ravenna nel 1267 convocò in San Mercuriale il sinodo provinciale, e con altri 9 vescovi fu presente alla consacrazione che nella cattedrale fece Richelmo dell'altare di San Valeriano, martire o patrono di Forlì. Questo benemerito vescovo compì il palagio dell'episcopio.

RODOLOFO I gli successe nel 1270: egli cedè al capitolo di Santa Croce la chiesa di San Valeriano in Castruccio.

RINALDO fu vescovo nel 1286, e allora Bonifacio arcivescovo di Ravenna celebrò in San Mercuriale il sinodo provinciale.

TADEO nel 1302 ebbe la sede vescovile per pochi mesi.

RODOLOFO II, bolognese, della famiglia Piatosi; la tenne nel 1303.

TOMMASO DI BRICINO, della stessa famiglia, nel 1318.

GIOVANNI III che prima all'esser vescovo era arcidiacono nella chiesa Tulliese, fu eletto nel luglio 1342.

ALMERICO, già rettore della chiesa di San Giovanni in Porta Eddense, ebbe la sede nel 1349.

FRA BARTOLOMEO, monaco conventuale da Sanzello, nel 1352.

PAOLO II di S. RAFFAELI nel 1381.

SIMONE PAGANI da Reggio di Lombardia, già vescovo di Volterra nel 1388.

SCARPETTA ORDELAFFI, figlio naturale di Francesco, nel 1391, che fece suo vicario l'abate di S. Mercuriale, Giovanni Numa, ed in discordia colla propria famiglia, perseguitato da Cecco II Ordellaffi, si ritirasse nel vescovado ove non fu salvo. Arrestato li 24 agosto 1402 e condotto nella Rocca di Forlì, vi morì l'ultimo ottobre dello stesso anno.

GIOVANNI NUMA, di questa ragguardevole famiglia forlivese, fu eletto vescovo li 21 dicembre 1402. Personaggio di molta prudenza, intervenne al concilio di Pisa nel 1409, e morì in Roma nel 1411.

MATTEO FIORILLI da Urbino, fu traslocato al vescovado di Forlì li 13 agosto 1412.

ALBERTO III di Benedetto de' Buonorristiani, fiorentino, ebbe la sede nel 1413, e

GIOVANNI V, di MATTEO STRADA, imolese, parimenti nel 1413. Pel ritardo di Alberto egli si rese padrone prepotentemente della chiesa di Forlì, e così la sede episcopale si vide occupata da 3 vescovi contemporaneamente, o tutti tre intrusi, cioè MATTEO, ALBERTO e GIOVANNI V.

GIOVANNI VI di CAFFARELLI, romano, eletto nel 1427. Fu al concilio generale di Fer-

rara, ed ebbe a vicario Ugolino Orvieto, celebre nella musica. Sotto il vescovato del Caffarelli accadde nel 1428 il prodigio della Vergine del Fuoco.

FRA LUDOVICO PRASNI, minore conventuale, vescovo nel 1457 tolse il luogo di Guglielmo Bevilacqua che vi si era intruso.

MARIANO FARINATA, che era canonico di Siena, ebbe la sede nel 1446, e poi passò a quella di Sursina.

DANIELE D'ALIANO, lodigiano, tenne la cattedra vescovile nel 1449, e fu lodato per senno e consiglio.

GIACOMO PALLADINI, forlivese, vecchio venerabile di 70 anni, fu fatto vescovo nel 1465, e venne consacrato con molta pompa in San Francesco dai vescovi di Bertinoro, Cesena e Faenza.

ALESSANDRO NEMAI, forlivese, eletto nel 1470, uomo di molta dottrina. Il giorno 27 marzo 1475 consacrò la cattedrale di Forlì col titolo di Santa Croce e di San Valeriano martire forlivese.

TOMMASO ASTI, forlivese, vescovo nel 1485, sotto il quale ebbe origine la emigrazione di Carità. Per suo sapere e destrezza fu dai pontefici in importanti uffici adoperato.

PIETRO II GUCCI, pisano, uomo eloquente e pronto d'ingegno, fu nel 1512 eletto da Giulio II, ed ebbe importanti nunziature e legazioni.

BERNARDINO DE ANTONIO MEDICI, fiorentino, fatto vescovo il 40 settembre 1516 da Leone X.

LEONARDO DE MEDICI, nominato da Clemente VII nel 1519 in luogo di Bernardino che aveva rassegnato la sede.

NICCOLÒ RUDOLFI, fiorentino, cardinale, vescovo nel 1526.

BERNARDINO II DE MEDICI, nipote dell'altro di egual nome, eletto nel 1528, e che anch'egli rinunciò il vescovato nel 1531.

PIER GIOVANNI ALLEOTTI, forlivese, posto in luogo di Bernardino lo stesso anno, il quale ebbe gran parte nell'erezione del collegio dei 90 pacifici, donò alla cattedrale molte suppellettili ed il prezioso tabernacolo. Sotto di lui i Gesuiti fecero d'introdursi in Forlì.

ANTONIO GIANOTTI, padovano, eletto il 30 gennaio 1563 da Pio IV, restò ed abbellì il palazzo episcopale.

MARCO ANTONIO DEL GIGLIO, bolognese, fatto vescovo il 4.º agosto 1578.

GIOVANNI FRANCESCO MARZA DE CENOLI, parimenti bolognese, ebbe la sede il 8 settembre 1580.

FRA ALESSANDRO DE' FRANCESCO, sopran-

nominato l'ENRICO, perchè era un israelita che fecesi cristiano, fu vescovo nel 1594.

COERADO TARTARINO, da Città di Castello nel 1599.

GESARF BARTOLETTI DELLA FRATTA, di Perugia, nel 1605, fatto vescovo da Clemente VIII. Pose la prima pietra della cappella della Vergine del Fuoco: governò la chiesa 55 anni: fu prelato di grande riputazione e dottrina.

GIACOMO TEODOLI, romano, oriundo però di Forlì, eletto vescovo di Forlì da Urbano VIII. Sotto di lui si riaprì il seminario di S. Giuliano, si fecero le solenni traslazioni della Vergine del Fuoco e di San Pellegrino Laziosi dalle antiche alle nuove cappelle.

CLAUDIO CECOLI da Macerata, eletto nel 1606 da Alessandro VII.

GIOVANNI RASPONI da Ravenna, nel 1609, nominato da Innocenzo XI.

TOMMASO TORRELLI, forlivese, nel 1714 da Clemente XI. Ebbe lunghissimo vescovato.

FRANCESCO PIAZZA, parimenti forlivese, nominato da Clemente XIII nel 1761.

NICCOLÒ BIZZARRI, da Sant'Angelo in Vado, nel 1769.

GIUSEPPE VIGNOLI da Camerino, nel 1776, prelato esemplare. Alla sua morte vacò la sede tre mesi.

MERCURIALE PRATI, vallombrosano, forlivese, nel 1789.

ANDREA BRATTI da Capo d'Istria, santo vescovo nominato da Napoleone, posea da Pio VII esiliato. Egli terminò i suoi giorni in patria agli 11 novembre 1835.

FILIPPO DE ANGELIS, vicario visitatore apostolico, eletto il 4 ottobre 1826 da Leone XII, fece molte innovazioni.

ALBERTINO BELLENGHI, camaldolese, nato a Forlì, vicario apostolico, eletto il 12 gennaio 1850, nominato da Pio VII.

VINCENZO STANISLAO TOMBA, barnabita, bolognese, eletto il 2 gennaio 1853 a vicario apostolico, e morto monsignor Andrea Bratti, nello stesso anno confermato vescovo.

GAETANO CARLETTI, eletto nel 1845 che partì improvvisamente dalla diocesi, ed esposti i motivi al papa, ottenne di esser trasferito ad altra sede episcopale. Nella sua assenza fu chiamato ad amministratore apostolico di Forlì il cardinal Falconieri arcivescovo di Ravenna.

ANTONIO MAGRINI da Verucchio, eletto l'8 marzo 1852, morì il 22 settembre dell'anno stesso, dopo grave malattia di tisi. Fu sepolto nella cattedrale.

MARIANO FALCINELLO ANTONIACCI, eletto il 7 marzo 1855.

Il capitolo della cattedrale si compone di due dignità, cioè dell'arcidiacono e del primicerio, di 16 canonici, tra i quali è il penitenziere ed il teologo e di 9 beneficiati o mansionarij.

Oltre la cattedrale, vi sono in Forlì altre sette parrocchie. Evvi il battistero anche in S. Mercuriale.

Le corporazioni religiose che ora sono in Forlì si riducono a 7 di regolari e 5 di monache. I primi sono i Domenicani, i monaci Camaldolesi, i Carmelitani calzati, i Servi di Maria, i minori Osservanti, i Cappuccini e i Gesuiti. Le religiose sono le Camaldolesi di S. Caterina, le Clarisse del *Corpus Domini* e le Francescane. La diocesi è molto estesa.

CARDINALI FORLIVESI. — *Alberoto Tpodoli*, nel 1127; *Gregorio Teodoli*, nel 1215; *Stefano Nardini*, nel 1475, fondatore in Roma del Collegio Nardini; *Cristoforo Aumat*, 1517; *Francesco Pantucci*, 1657; *Stefano Agnaffini*, 1684; *Fabrizia Polucci*, 1697; *Giulio Piazza*, 1712; *Camillo Merlini*, 1745; *Luovico Merlino*, 1759; *Paolo Orsi Mangelli*, 1843; *Giuseppe Boffandi*, 1822.

BIOGRAFIA. — Il più illustre antico forlivese è *Cornelio Gallo*, dall'imperatore Augusto fatto pretore, e legato o primo prefetto di Egitto: valente in armi, profonda nelle lettere: per troppo libero dire cadde in disgrazia del principe e si diede la morte. Alcuni pongono come forlivesi anche *Fausto*, poeta latino, tra venendo oltre i tempi romani, lunga è la serie dei Forlivesi che si distinguono nelle lettere, nelle scienze e nelle arti in ogni secolo: nomineremo i più chiari.

Guido Bonatti, ricordato da Dante, era per fermo forlivese, ed amatissimo della patria ben si mostrò nel dirigerne le difese, come è detto, contro i Francesi di Martino IV. Fu grande astraionio benchè la scienza vestisse alla moda de' suoi tempi cioè di formole astrologiche. Il *Cantili* nel suo racconto dell'*Ezzelino III da Romano* ha citati diversi sgarci delle opere che di lui rimangono, nei quali appare profondo sapere. Un suo busto è all'ingresso della biblioteca forlivese.

Francesco da Forlì nel secolo XIV, era gran maestro di alchimia, ma ne abusò, avvegnachè per falsificazioni monetarie avesse la morte dal carnefice.

Jacopo da Forlì in quel secolo fu medico di grande celebrità ed è noto come commentatore di *Ippocrate* e di *Galeno*.

Il *Mondino* anch'esso nell'arte medica ebbe grande rinomanza, e fu coll'altro *Mondino* di Bologna, de' primi ristoratori dell'anatomia in Italia.

Nell'*Ascaridi*, durante il medesimo secolo XIV ebbe Forlì un dottissimo giuriconsulto.

Giuliano Nanni, fu medico e filosofo.

Giuseppe Allegretti, poeta egregio del suo tempo, pubblicò una *Bucolica* e voltò in volgare molte composizioni di *Cornelio Gallo*.

Flavio Biondo, fu nel secolo XV autore di molteplici opere storiche sì dell'Italia che delle antichità di Roma, fu segretario di più papi: morì a Roma: venne sepolto nell'*Arcoreli*.

Pietro da Forlì, nel medesimo secolo fu celebre poliglotta.

Fausto Andelini, dottore in legge, ristoratore della lingua latina in Francia, autore del poema la *Conquista di Napoli* fatta da *Carlo VIII*. Il suo busto è all'ingresso della biblioteca.

Antonio da Forlì, fu letterato di molto nome, canonico ed altareista vaticano.

Mercuriale da Forlì, era dottissimo scrittore del secolo XVI. Il suo busto è tra i 14 forlivesi all'ingresso della biblioteca. Gli fu già decretata una statua da erigersi in piazza: venne sepolto nella cappella da lui eretta in San Mercuriale.

Cristoforo da Forlì, detto il *Cieco*, fioriva nello stesso secolo. È l'autore della cronaca sulla *Marec Treccigiani* e sull'*Antico paese de' Toscani*.

Bartolomeo Lombardini, filosofo e medico. In San Francesco (il *Panteon forlivese*) nella sua nobile cappella è il suo bel deposito di marmo.

Mamberti Marcantonio, detto il *Cinonio*, di cui nissun altro agguaglia la fama per la cura e la filosofia che pose nelle rinviate sue grammatiche, ed il cui busto sta meritamente fra gli altri nel luogo sopradetto.

Il *Merenda*, si rese meritevole di special menzione tra i professori di giurisprudenza civile.

Lo *Scannelli*, fu autore di un celebrato microcosmo.

Il *Mazza*, domenicano, raccolse una *Storia de' Goti*.

Il *Mamberti*, gesuita, preferì trattare argomenti di amena letteratura.

Il *professore Bolassi*, canonico regolare, coltivò con piano la geometria e la meccanica.

Il *Masori*, pubblicò trattati legali ricordati dal *Fontana* nella sua biblioteca.

E qui ricorderemo il *principe degli anatomici*, l'uomo europeo dello scorso secolo, *Giordan Battista Morgagni*, medico, letterato e filosofo insigne, professore cattedratico all'università di Padova, membro di tutte le società scientifiche d'Europa, le cui profonde opere servono di guida agli studj medici non solo in Italia ma a Parigi ed a Londra; onore tanto più singolare in quanto che gli esteri furono sempre della gloria italiana gelosi. Nota lo Zuccagni, di lui parlando, che nelle sue opere la studiosa gioventù troverebbe un prezioso tesoro di notizie teorico-pratiche se il malaugurato moderno spirito di erudizione superficiale non la sgomentasse dallo svolgere le lunghe e dotte pagine di quel sommo autore.

Il *Missiriu*, uomo eruditissimo, scrittore indefesso in ogni materia, per molto tempo segretario delle arti belle in Roma, autore di una pregevol biografia di Dante, illustratore delle opere del gran Canova.

Furono valenti chirurghi al principio di questo secolo il *Matteucci* ed il *Santarelli*. Nomi poi di professori in Europa conosciuti quelli sono di *Carlo Matteucci* e del cav. *Giorgio Regnoli* che rendono le loro cattedre in Toscana famigerate. Noi non ci teniamo di nominarli sebben viventi perchè l'opera loro è ricercata così in Italia come fuori, e per la stessa ragione ricordiamo il *Tamberlucchi* ed il *Manuzzi*; quest'ultimo compilatore del più gran dizionario italiano che si conosca, e benemerito alla lingua quanto il padre Cesari suo maestro; l'altro compilatore del più ricco dizionario che di veterinaria fatto siasi fin ora.

ARTI BELLE. — *Guglielmo degli Organi* e *Guglielmo Baldassare Carrari* sono notati fra i migliori discepoli di Giotto. Quest'ultimo chiamato *Guglielmo da Forlì* era uno degli alunni più prediletti al gran maestro e dipinse con lui in quasi tutti i luoghi resi celebri dalla divina mano del restauratore dell'italiana pittura.

Marco Melozzi o *Melorio*, architetto, era anche pittore valentissimo, massime nella prospettiva e negli scorci.

L'*Assoluto*, allievo dello *Squarcione*, fu compagno, altri dicono maestro del Melorio.

Marco Palmeggiano, è presso che ignoto, ma fu buonissimo artista, e servì i Riari e Caterina Sforza nelle loro cappelle.

Livio Agresti, fu gran disegnatore e scolaro di Raffaello; dipinse le sale nel palazzo della comune di Forlì.

STATO POSTFICIO

Il *Fiorentini*, fu uno de' più celebrati allievi del Gignani. E per conto del Gignani non vuoi si a Bologna dove nacque usurpare il nome di questo gran maestro, ma è da notare che avendo egli in Forlì trasportato famiglia, e quindi fatto molti de' suoi insigni lavori, alcuni lo reputano forlivese.

Francesco Marcolini, fu disegnatore di vaglia e celebrato negli intagli di stampa a legno.

BIBLIOTECARIA. — Molti sono gli autori che scrissero di Forlì fra i quali:

Sigismondo marchese, *Supplemento storico dell'antica città di Forlì*, in cui si descrive la provincia della Romagna con la serie in fine delle armi gentilizie di tutto le famiglie, e col catalogo del vescovi e governatori della medesima città. Forlì, 1678, per Giuseppe Selva.

Paolo Bonoli, *Storia della città di Forlì*. Faenza, Ciniatti e Saporetelli, 1661, in-4, ed anche Forlì, per Burdandini, 1826.

Conte Sesto Matteucci, *Memorie storiche intorno al Forlivesi benemerito dell'umanità e degli studj della loro patria, e sullo stato attuale degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione in Forlì*. Faenza, per Pietro Conti, 1843.

Giorgio marchese. — *Vita virorum illustrium Foroliviensium*. Forolivi, typ. Pauli Silva, 1736.

Lustri antichi e moderni della città di Forlì colle memorie de' suoi più celebri cittadini. Forlì, per Barbisani, 1787.

Monsieur de Lamoignon, *Genealogie hist. des Seigneurs de Forlì de la maison d'Ordelaffo*.

Cristoforo Cicò, *Cronaca di Forlì*. Venezia, 1874.

Annales Forlivienses ab anno 1273 usque ad annum 1873, anonimo autore, nunc primum prodeunt ex MS. codice Comitum Brandolini de Brondofina. Exat in Rerum Ital Scriptor. t. XXII.

Bartolomeo Riceputi, *La verità rediciva a favore della città di Forlì*. Forlì, 1675, per Gioseffo Selva.

Guida di Forlì, per Casali.

FORLIMPOPOLI. Comune nel governo di Bertinoro, distretto e legazione di Forlì. Popolazione, 4191 anime.

Nell'*Almanacco Statistico dell'Emilia* per 1854 è data in aumento colla cifra di 4996.

Quasi antichissima città della *Gallia Togata*, già venevole, ed ora abazia natalis della basilica di San Pietro, fu uno dei quattro fori sulla strada Emilia, del

quali fa menzione Plinio, *Forum Cornelli*, *Forum Licii*, *Forum Novum*, *Forum Pompilii*, e quest'ultimo è quello che poi si disse Forlimpopoli.

È posta sulla via Emilia, a poca distanza dagli ameni colli di Bertinoro, 3 miglia a greco da Forlì ed 8 a libeccio da Cesena. Per giungervi dalla prima si traversa il fiume Ronco sul nuovo ponte che sta ultimandosi, dopo il quale la strada è fiancheggiata da bei casini di campagna e da quello principalmente del marchese Romagnoli. Entrandovi per la porta, non bella né restaurata, veggonsi a sinistra le vestigia di una chiesa e gli avanzi di un forte castello detto del Ronco, ove stanziò Francesco Sforza movendo contro gli Ordelaffi: più volte distrutta, più volte rifabbricata e munita di fortificazioni non poté più tornare all'antica sua florida stato: tuttavia nel murato suo recinto di un miglio, è popolata di ben 2200 abitanti, e per la vicinanza delle altre città e terre, e per le comode strade che ogni dì si restaurano, è fatta centro a floridi mercati settimanali che furono privilegiati fin dal 1804 sotto titolo II.

Non molto allegro è l'aspetto della città che consiste principalmente nella strada fiancheggiata da bassi portici, la quale nell'ultimo della terra conduce ad una discreta piazza, quadrata e adorna di regolari edifici. Nella strada principale altre se ne diramano abbastanza dritte e pulite. Ha un'insigne collegiata sacra a San Ruffillo, il primo vescovo di cui si abbiano chiare notizie, con 15 canonici: vi sono altre sette chiese e un monastero, un educandato di monache Agostiniane, unico ordine ripristinato dei tre che prima vi erano. Conta 42 confraternite: possiede un dovizioso monte di pietà, un ospedale già prima destinato a solo ricovero dei pellegrini, e che ora per più liberalità del suo cittadino Luigi Sallaghi, defunto nel 1832, può ricettare e soccorrere tutti gli infermi e invalidi della città e suo territorio. Altro benefico concittadino il dottor Ippolito Massi nel 1840 provvide largamente all'istruzione della gioventù, legando il suo ricco patrimonio di oltre 40 mila scudi al mantenimento di giovani nei collegi ed università dello Stato. All'istruzione di alcuni chierici in taluno de' più rinomati seminari provide il capitolo Vaticano coll'erogarvi i redditi di alcuni pingui benefici.

Dopo che Sinibaldo Ordelaffi riedificolla insieme alla forte rocca di cui oggi non

si veggono che miseri resti. Urbano VI nel 1380 le conferonò il titolo di città di cui precedentemente godeva, il che fece pure Leone XII il 23 dicembre 1828 perocchè pareva che col tempo questo titolo fosse andato in dimenticanza.

Il suo territorio, sebbene ristretto, non comprendendo che rubbia romane 1820 è fertilissimo di binda, vino seta, canapa, lino e robbia, ed alimenta una popolazione di 2926 coloni. La parrocchia di Santa Maria di Forlì addita con questo nome Elisa, che ivi risiedeva il quarto foro romano dell'Emilia chiamato *Forum novum*.

CERTI STORIA. — Sebbene la storia di Forlimpopoli si attenga principalmente a quella di Forlì da noi superiormente discorsa, tuttavia volsi toccare di alcuni avvenimenti che mostrano le lunghe e dure sue vicende. Certo è che era il *foro di Pompilio* o *Popilio* e che in essa trovavasi uno de' tribunali superiori o conti di giustizia che i Romani tenevano lungo la via Emilia, ma non è ben noto chi fosse questo Pompilio che diè nome al Foro e fece chiamare i suoi abitanti popiliosi o pompiliosi. L'Ughelli nell'*Italia sacra* asserisce essere stato Marco Popilio Lena, console per la quarta volta, quegli che ne gettò i primi fondamenti dopo aver debellato i Liguri che egli vendetto con tutte le loro sostanze verso l'anno 584 di Roma, ma se Popilio fece una tal vendita aggiunge la storia che il senato ne fu indignato, e gli ordinò senza dilazione di tornare a Roma. Qual ragione adunque di credere che questo console si dovesse vanto di un'azione che la repubblica altamente aveva rimproverato, e che volesse la memoria perpetuare colla fondazione di una città? Con maggiore probabilità è da presumere che siccome que' popoli dopo la vittoria conseguita da Pompilio Lena, gettate le armi si arresero, così essi stessi edificassero la città, o un tal nome le dessero per amicare il vincitore.

Grimoaldo re de' Longobardi verso l'anno 669 saccheggiò la città, incendiolla, neise gran parte dei cittadini: ebi potè evadere si rifugiò in Forlì. Nel 1004 i Forlivesi riedificarono Forlimpopoli: nel 1291 i Polentani se ne impadronirono. Signoreggiata poscia dagli Ordelaffi su loro tolta dall'esercito del cardinal legato Bertrando, ma nell'anno seguente restituita per convenzione a Francesco. Nel 1360 egli vi fece la celebre resistenza contro il legato Albornoz: lo sostennero di gran cuore i Pompiliosi ed uccisero il vescovo Ugol-

no mentre li esortava ad arrendersi: perciò la città venne poscia spianata e vi fu seminato il sale: gran parte del popolo ricoverossi in Forlì e la sede vescovile fu trasportata in Bertinoro. Fra i Forlìnapolesi che posero dimora in Forlì dopo quella luttuosa circostanza furono i Teodoli, i Belli, gli Artusini, gli Armuzzi, i Salimbeni: altri ricoverarono in Faenza e furono i Rondinini, gli Avarisi, i Paganelli. Rifuggironsi gli Spada in Val d'Amone e furono stipite dell'attuale principesca famiglia Spada.

Sinibaldo Ordelaffi signore e vicario pontificio di Forlì riedificò Forlimpopoli, ma in un giro più ristretto di due terzi, e il nuovo recinto delle sue mura fu terminato nel 1580. Dopo la morte di Ceceo Ordelaffi nel 1401 Forlimpopoli si tolse dalla signoria feudale di questa famiglia per darsi alla chiesa, ma fu ripresa da Giorgio Ordelaffi, assediato indi nel 1410 dalle milizie papali.

Agnolo della Pergola nel 1424 l'occupò pel duca di Milano Visconti in un a Bertinoro, indi fu di nuovo assoggettata dagli Ordelaffi, i quali nel 1426 dovettero consegnarla insieme agli altri domini al cardinale Alamand legato di Martino V. Riacquisita dagli Ordelaffi, ad Antonio la ritolse nel 1436 Francesco Sforza generale di Eugenio IV, ma nel 1441 Antonio la riebbe. Dopo varie vicende fece parte dei domini dei Riarj e del duca Valentino, poscia Giulio II s'impadronì della città e della Rocca nel 1504, e nel 1506 vi si portò in persona, fermandosi alcuni giorni in Santa Maria delle Grazie in Fornò.

In seguito ne fu investita la celebre famiglia dei Zampeschi, l'ultimo de' quali Brunoro, signore di Forlimpopoli, di San Mauro e di Giovedio, morì nel 1578. Ma la vedova sua consorte Battistina, figlia del principe romano di Giovanni Battista Savelli, donna virile e magnanima, proponendosi a modello la celebre Caterina Sforza, già signora di Forlì, alla testa di gente armata ebbe il coraggio di resistere all'esercito ecclesiastico portatosi per ordine di Gregorio XIII ad occupar gli Stati di Brunoro devoluti alla Santa Sede per mancanza di successione. Tuttavolta a mediazione dei cardinali Savelli e Farnese ottenne dal papa di conservare a vita la rocca e le prerogative del fisco.

Sendo stata Forlimpopoli già sede vescovile ed ora essendo abazia nullina, ragion vuole che accennati i principali

de' primitivi suoi vescovi, si dicano i motivi per cui è venuta in tal condizione. San Rufino, greco di Atene, per la sua modestia fino da fanciullo venne da suoi compagni chiamato il vescovo. Recatosi in pellegrinaggio a Roma fu dal pontefice San Silvestro creato vescovo Pompiliense: quivi portandosi convertì molti gentili alla fede e il tempio d'Iside ridusse a chiesa, sotto il patrocinio del Principe degli Apostoli San Pietro. Nell'anno 359 con San Mercuriale il vescovo di Forlì San Rufillo intervenne al concilio di Rimini, e morì l'anno 383.

GRATO, fu il secondo vescovo di Forlimpopoli che fiorì nel 434.

SABINO, gli successe nel 494.

ACELLO, intervenne al concilio Romano celebrato dal papa San Simmaco l'anno 800.

STEFANO, fu al concilio Provinciale in Ravenna del 896.

GIOVANNI, fiorì nel 898, fu presente al concilio celebrato da San Nicolò I.

GENCINO, del 980, sotto il quale papa Benedetto VII emanò un diploma in favore dell'abate di San Rufillo.

SANCIO, ebbe la sedia ne' primi anni del secolo XII e fu uno de' principali benefattori dell'abazia di San Rufillo.

DEGNATO, nel 1251 accolse il pontefice Innocenzo IV reduce dalla Francia.

AMERICO, camaldolese, abate di classe promosso alla sede nel 1269.

PIETRO, dell'ordine de' Minori, eletto da Bonifacio XI nel 1304 invece di Peppo Ordelaffi, che era stato chiamato dai Pompiliosi.

UGOLINO GABRIELLI DA GUBBIO, fu quegli che venne ucciso. Intorno al quale avvenimento è da sapere che non tutti gli storici di cose ecclesiastiche convengono; diversi di essi, e fra gli altri l'Ughelli, pongono l'eccidio della città spianata sotto il vescovo.

ROBERTO, che perciò dicono si ritrasse in Bertinoro e di dolore morisse. Avvertono poi non esservi alcuna bolla per cui si togliesse il vescovado a Forlimpopoli per traslocarlo a Bertinoro, tanto più che quivi a lungo conservarono i vescovi il titolo della prima lor sede. Dal che deduceno doversi piuttosto ritenere che la traslocazione della sede di Forlimpopoli in Bertinoro accaduta per la durezza degli avvenimenti, fosse dai pontefici non decretata ma semplicemente approvata.

Quando la città fu miseramente al suolo adeguata scomparve pure l'antica chiesa

cattedrale, ma allorché Forlimpopoli venne riedificata i monaci Benedettini che fuori delle mura avevano una chiesa al loro San Rufillo, eressero sulle ruine della cattedrale il loro monastero ed il tempio, che è la moderna collegiata. Fino ad un secolo circa dopo tale epoca si trova sempre menzione del monastero o dei monaci; da indi in poi non si rinviene di essi parola, ma sibbene di commendatori dell'abbazia di San Rufillo; o mentre n'era abate commendatore il vescovo di Melfi, siccome il capitolo della basilica di San Pietro in Vaticano ora ereditore della camera apostolica di 30 mila ducati d'oro, il pontefice Pio IV, ottenendo dal capitolo la rinunzia del suo credito, in compenso lo investì in perpetuo dell'abbazia e commenda di San Rufillo di Forlimpopoli, alla quale aveva rinunciato il vescovo di Melfi. Per tale disposizione il capitolo Vaticano venne in possesso della giurisdizione quasi episcopale di quella metà di Forlimpopoli che fu già degli abati e dei commendatori di San Rufillo, mentre l'altra spettava a' suoi vescovi in Bertinoro. Questa circostanza di due ordinarij in una sola ristretta città era cagione di molti inconvenienti, però il pontefice Pio VII nel 1816 unì alla diocesi *nullius* la parte di città soggetta a Bertinoro, dietro un compenso di varie parrocchie di campagna dal capitolo Vaticano a quel vescovo accordate.

Di presente questa diocesi *nullius* altro Forlimpopoli tiene nella sua giurisdizione anche la grossa o ricca terra di Meldola e altre 6 parrocchie con una popolazione in totale di circa 12 mila anime.

Scrisse Matteo Vecchiuzzani, *La storia di Forlimpopoli e di varie rivoluzioni delle altre città di Romagna*. Rimini, 1864, pel Simbeni.

FORMELLO. Comune nel governo di Campagnano, distretto o circoscrizione di Roma.

Popolazione, 316 anime.

Questo borgo non è notevole che per una bella villa che vi tengono i principi Ghigi. Sta sopra un amenò colle poco lungi dal quale verso libeccio scorre il funicello Valca altre volte noto sotto il nome di Cremera. Vi è la collegiata di S. Lorenzo martire. Il suo territorio ha una superficie di rubbia romane 1977 coltivate a cereali.

Rimane poco lungi dalla strada maestra che conduce a Roma tra Baecano e la Storta, 8 miglia a levante di Anguillara

e del lago di Bracciano, e 3 ad ovest di Campagnano.

Da questo borgo la vista si estende fino alla città dei Sette Colli, che nella sottoposta spaziosa pianura discopresi nel disteso suo fabbricato dal quale alta si scollò la prodigiosa cupola del Vaticano tempio.

FORMIONE. Frazione nel comune di Fontana, governo di Casola Valsenio, distretto d'Imola, legazione di Ravenna.

Era un antico rastello dei bassi tempi in sito alquanto montuoso, dal quale si domina lungo tratto della valle del Senio ad ovest e di quella del Santerno a borea. I suoi dintorni producono segala, canapa, patate e castagne.

Sta 14 miglia a scirocco da Imola e 3 ad ovest di Casola Valsenio.

FORNORINO. Villaggio nel comune di Forlimpopoli, governo di Bertinoro, distretto e legazione di Forlì. Consiste questo villaggio di poche case coloniche un tal po' una all'altre vicine, posto in ubertosa pianura di cereali, di viti, di gelsi, un miglio a borea di Forlimpopoli e 2 a scirocco dalla parrocchia di Santa Maria di Forno, celebre in antico perchè era il *Forum novum* dei Romani.

FOSSATO. Comune nel governo di Gualdo Tadino, distretto di Foligno, delegazione di Perugia).

Comprende le frazioni seguenti:

Borghetto e Collina
Col Bassano
Coll'Alto
Gheca e Colle
Lamo
Palazzuolo
Polombajo
Piano
Purello
Santa Croce e
Teglie e Colmagliano.

Popolazione, 1616 abitanti.

Trovasi poco discosto a levante dalla via Flaminia; e dista 7 miglia circa da Fabriano e 6 da Gualdo.

È un borgo composto di molti fabbricati o cinto di mura, che giace sul pendio occidentale dell'Appennino, transitata per esso una strada, che dipartendosi dalla postale, valica il dorso della montagna o conduce a Fabriano, che giace ai piedi dell'opposto versante.

Il suo territorio si estende in monte, in colle ed in piano, ed ha una superfi-

cie di rubbie romane 1869. I suoi prodotti più importanti sono grano, grano turco, ghianda, olio, vino, pascolo e legna da ardere.

Venne edificato (secondo che narra il Calindri.) ed afforzato d'una rocca nel 980 da Lupo detto Vico, figlio di Monaldo conte di Nocera; il quale poco appresso n'ebbe da Ottone III imperatore l'investitura con titolo di contea. Nel 1208 un Bolgarello Bolgarelli che lo signoreggiava, ne fece donazione al comune di Perugia. Nel 1281 l'acquistarono per compra gli Eugubini; dai quali tornò di nuovo ai Perugini, pochi anni appresso.

Fu assaltato dalle genti di Francesco Sforza nel 1442, ma senza frutto. Ben so ne impossessarono le milizie di Cesare Borgia, o la posero a sacco, correndo l'anno 1800.

Quivi ebbe i natali Fermo Gherardi che fu dotto giureconsulto, e venne creato cardinale da Paolo V nel 1620.

FOSCOMBRONE. Governo nel distretto d'Urbino, (legazione d'Urbino e Pesaro).

Fanno confine al suo circondario a settentrione e ponente il governo d'Urbino; a libeccio, mezzogiorno e scirocco i governi di Cagli e di Pergola, a levante quel di Mondavio, a greco quel di Fano.

I fiumi che il percorrono sono il *Metauro*, il principale di quanti irrigano questa provincia, il quale venendo dal territorio d'Urbino, solca questo di Foscombrone in direzione da libeccio a greco ed entra poi nei confini del Fano; il *Cantiano*, che proviene da quel di Cagli, o poche miglia dopo essere entrato nei confini del Forsempronese influisce nel Metauro; ed il torrente *Menalaja*, che discende pur esso dai monti del territorio Cagliese, tocca ai confini di quel di Pergola, e viene a gettarsi nel Metauro, tre miglia circa a greco da Foscombrone. Questi i principali. altri fiumicelli o rivi di poca importanza vengono dopo breve corso ad accrescere le acque del Metauro.

Questo fiume percorrendo nell'accennata direzione il territorio, viene a dividerlo in due parti di estensione pressochè eguale. Quella che sta a borea ed a maestro del suo corso offre una superficie tutta ingombra di colli, ed in alcun luogo di monti; quella che giace ad ostro è framezzata di colie e di piano; quella infino che guarda a levante si distende in aperta pianura. Vario è quindi il grado di fertilità delle terre, vario il genere di coltivazione: chè mentre in alcune

parti la natura alpestre del suolo non concede agli abitatori della contrada altro frutto che di ghiande e di pascoli, o di legna, d'onde poi si alimenta l'industria dei fabbricatori di carbone; in altre parti all'incontro (e queste si estendono più largamente assai delle prime) l'agricoltura vi prospera, e ciò avviene non solamente per l'operosità de' coltivatori, ma altresì per la fertilità del suolo; la quale è veramente notevole nelle campagne che si allargano presso alle sponde del Metauro.

La via Flaminia interseca il territorio nella stessa direzione di detto fiume, di cui rade quasi sempre la sinistra riva: essa va ognor più internandosi fra le angustie de' monti, nella parte del territorio che è volta a libeccio, di mano in mano che si approssima al famoso passaggio del Furlo.

Una bella strada provinciale che si distacca dalla precedente presso al limite di questo territorio o dell'Urbinate, serve a porre in diretta e facile comunicazione Foscombrone con Urbino; mentre parecchie strade comunali adempiono a tale ufficio tra la città e le terre o villaggi posti nella sua giurisdizione.

Ecco i comuni e gli appodiati che trovansi compresi in questo governo:

Foscombrone, capoluogo, con

Beltagnardia, appodiato

Isola di Fano con

Caspezza, appodiato

Montalto con

San Biagio

San Gervasio } appodiati

Totricella

Isola del Piano con

Castel Gagliardo, appodiato

Monte Felcino

Monte Montanaro

Sant'Ippolito con

Reforzate, appodiato.

Popolazione, 11,428 abitanti.

Il comune di Foscombrone non comprende veruna frazione, e contiene una popolazione di 6566 abitanti.

Foscombrone, città vesroviile, sede di tutti quegli uffici governativi ed amministrativi soliti a trovarsi nelle città, che sono capoluogo di governo.

È posta nella latitudine di 43° 41' 18" e nella longitudine di 30° 10' 22": giace alle pendici del monte, in riva al fiume Metauro, ed è attraversata dalla strada

postale detta del Furlo: dista 15 miglia a libeccio da Fano, 11 a levante da Urbino, e circa 180 (ossia poste 22 e 1/2) da Roma.

DESCRIZIONE. — L'attuale città non è di costruzione molto antica, poichè non risale più in là degli ultimi anni del secolo XIV: nel qual tempo i cittadini che all'epoca delle invasioni barbariche erano rifuggiti sulle alture de' monti ridiscesero al piano, e rifabbricarono la, parte in sull'estremo pendio della collina, parte nella pianura. Essa ha cinque porte. Poco lungi dalle sue mura vedesi sul Metauro un bellissimo ponte moderno, costruito, con felice arduimento, d'una sola arcata, per opera dell'ingegner Melchiorri. Ivi ne esisteva anticamente un altro, costruito nel 1283, e composto di cinque archi, che ruinò nell'anno 1765. Su questo medesimo fiume esistette già un altro ponte, edificato da Trajano, e celebrato dagli scrittori siccome opera magnifica.

Fossombrone vanta molti buoni edifici: fra quelli sacri al culto, parecchi sono decorati di pregevoli dipinture. La cattedrale, innalzata con disegno del cavalier Morelli nel 1772, è ricca di ornamenti ed ha di buoni quadri, uno de' quali viene attribuita a Paolo Veronese.

La chiesa di Sant'Agostino, fabbricata dai Malatesta, ed abbellita nell'ultimo secolo dal cardinale Quirini, contiene una Natività di Federico Zuccari ed una Visitazione del Barocci. Buoni dipinti del Lazzarini da Pesaro, del Conca e d'altri valenti sono nella chiesa dell'Annunziata tenuta dai minori Osservanti.

Fra i primarj edifici della città si annoverano il palazzo del comune, il teatro, l'episcopio ed il monte di pietà; tutti tre coll'esteriore prospetto costruito ad un modo, cioè di pietra mazzellata e tagliata a foggia di diamante. Il palazzo municipale è opera del secolo XVI, restaurato poi ed ampliato più recentemente: nel suo vestibolo era la statua, mutilata però del capo, di Cajo Edio Vero cittadino forse campanese, che fu chiaro per valor militare, al tempo degli Antonini, e si rese grandemente benemerito della patria sua. Il teatro è di moderna ed elegantissima costruzione.

L'episcopio era anticamente un monistero di Benedettini: il vescovo Paolo di Middelburgo vi costruì la facciata, come vedesi al presente; altri successori in varie epoche lo ampliarono e lo abbellirono.

ISTITUTI DI BENEFICENZA ED ISTRUZIONE PER:

BENEF. — Il monte di pietà, che merita speciale menzione tra gli istituti di pubblica beneficenza di Fossombrone, vi fu fondato sul cadere del secolo XV dai duchi d'Urbino, che anche questa città signoreggiavano. Lo accrebbe poi di molte ricchezze Elisabetta Gonzaga, moglie del duca Francesco Maria della Rovere: nè fece difetto la liberalità di privati cittadini. Questo ricco istituto è molto saggiamente amministrato, e provvede in parte anche ai bisogni della pubblica istruzione, dacchè è a sue spese che nel ginnasio comunale si mantengono le scuole di filosofia, dritto, calligrafia e teologia. Esso è amministrato da rettori laici. Fra le altre istituzioni di beneficenza, rammenteremo l'ospedale degli infermi, il conservatorio delle orfane e quello delle esposte.

Per ciò che riguarda alla pubblica istruzione, questa città va più che sufficientemente fornita di mezzi atti a diffonderla. Si è già accennato alle scuole ginnasiali, colle quali il comune provvede all'insegnamento che dicesi secondario. Oltre di queste, o delle scuole elementari pei fanciulli, v'ha un collegio convitto non poco accreditato, ed un seminario per la educazione dei chierici.

La generosità di un benemerito cittadino, il prelato Benedetto Passionei, donò il pubblico di una biblioteca, onde tanto in questa città si vantaggiano i buoni studi; i quali cercò altresì di promuovere e far rifiorire l'*Accademia Pergaminæa*, fondata nel 1824 dal conte Francesco Maria Torricelli.

COMMERCIO E INDUSTRIA. — L'abbondanza de' prodotti che fornisce il fertile territorio di questa città dà occasione a tenersi di grossi mercati per tutta la stagione invernale, cioè in ogni lunedì da dicembre insino a Pasqua. Le fiere maggiori poi vi han luogo li 2 maggio, li 11 giugno, li 22 settembre e li 4 novembre. Né solo dello produzione agrarie vi si fa mercato, ma altresì delle industriali; poichè varie lavorazioni si mantengono in Fossombrone, tra le quali quelle della lana e della seta; la prima produce specialmente de' buoni tappeti a spina; l'altra, varj tessuti o di seta o di bavella. Ma è la filatura della seta il ramo più importante della industria e del commercio forsemprese; sì pel numero delle braccia che impiega, come per la ricchezza di cui alla città è fonte. Fra le molte filande che esistono, alcune sono mosse dal vapore

La seta, che in grande copia se ne ricava; è tenuta per la più bella e la più fina d'Italia: essa viene ordinariamente venduta in sul mercato di Londra, e vi è pagata ad altissimi prezzi.

GENI STORICI. — Sebbene il nome di questa città sembri additarne chiaramente il fondatore, pur nondimeno l'origine sua è involta nell'oscurità de' tempi, dovendosi riportare ad un'antichità d'assai più remota, che non quella dei tempi romani. Ma se fosse città degli Umbri, o come da molti si crede, dei Pelasgi, non è facile accertare. A questi ultimi popoli ne attribuisce la fondazione Aliprando Siracusano nella sua *Conografia*, e la chiama *Forum Pelasgium*. Fu però da un romano console, Sempronio, che la città ebbe grande accrescimento e tolse il suo nome di *Forum Sempronii*. E però controverso se costui fosse P. Sempronio Soso, che fu console verso l'anno di Roma 486 insieme con Appio Claudio Crasso, e sottomise il Piceno; ovvero P. Sempronio Tuditano che con M. Cornelio Cetego tenne il consolato nell'anno 350, tre anni dopo alla vittoria nei campi Metaurensi riportata dai consoli Nerone e Livio sui Cartaginesi, in memoria della quale vittoria volse che Sempronio innalzasse rodesto foro. Checché sia del suo fondatore, certo si è che esso divenne in breve tempo centro ai commerci dei popoli vicini, e tanto più dopo che la via Flaminia, aperta o agevolata dal console Cajo Flaminio, ebbe rese facili e comode le comunicazioni tra le città di quelle contrade. Così Fossombrone, che poi ebbe i diritti di municipio romano, crebbe d'importanza e di ricchezza, e si abbellì di magnifici edifizi, come lo attestano le statue, i frammenti di musaici o di colonne e tanti altri preziosi oggetti d'antichità ritrovati nei suoi dintorni.

Caduto l'impero romano, ebbe Fossombrone comuni le sorti con tutte le altre città dell'Italia superiore e media, che rimasero continuamente esposti alle depredazioni ed alle devastazioni delle orde barbariche. Posta anzi siccome ella è in su una delle principali vie che menano a Roma, vide necessariamente passare per le sue terre quasi tutti gli eserciti che a quella volta movevano: dal che le vennero inestimabili danni, e da ultimo in intera ruina. Perchè avendo quivi i Romani e gli Umbri fatto testa alle armi di Liutprando re de' Longobardi allora in guerra col pontefice, ed essendone andati colla

peggio e costretti a ripiegarsi nel cuore dell'Umbria, Liutprando acceso di sdegno contro alla città che aveva osato dichiarargli nemica, la diede in preda alle fiamme. Allora i dispersi abitanti si raccolsero sulle alture sovrastanti alla distrutta città, e fatti sperti dalla sventura, quivi e non più al piano, diedrono a riedificarla, cingendola di mura e fortificandola con bastioni. Più tardi, caduta la potenza longobardica, venne Fossombrone donata dai re Franchi alla Chiesa, e trovavasi il suo nome tra quelli delle città comprese nella Pentapoli.

Al tempo de' comuni ebbe anche questa città propria e libera vita; e quindi gare interne, e al di fuori guerra coi vicini municipi. I Fanesi fieramente la travagliarono, e presala, ne abbattono le mura e se ne dichiararono signori. Nel principio del secolo XIII ne fu infenduto Azzo VIII d'Este per concessione d'Ottono IV imperatore. Non molto di poi la signoreggiò la famiglia Poli, la quale verso il 1292 ne fu spogliata dal pontefice Bonifacio VIII. Nel 1295 se ne impadronirono i Malatesta, che erano già signori di Rimini, di Pesaro, di Fano e di molte altre terre e castella.

Fu Pandolfo, figlio di Malatesta soprannominato l'*Aufere*, quegli che con le armi si fece padrone di Fossombrone. I pontefici, che spesso facevan le viste di donare ciò che loro era tolto e che non erano in grado di recuperare, concedettero l'occupata città ai Malatesta, siccome a vicarj della Chiesa. Per quasi cento cinquant'anni durò la signoria di questa famiglia; sotto alla quale sorse la città attuale. Perchè, sendo cessato le ragioni che avevano spinto i cittadini a cercare più sicura dimora sulle difficili alture dei monti, nacque il desiderio di trasportare le abitazioni al piano, dove invitavanti, la maggiore amenità e comodità del sito, ed i vantaggi di una grande e frequentata via siccome la Flaminia. Là dove sorgeva l'abbandonata città fu edificata una rocca. Nel 1444 era la signoria tenuta da Galeazzo Malatesta. Costui venuto in discordia col nipote suo Sigismondo signore di Rimini, temendo che da lui potesse Fossombrone essergli tolta, volle piuttosto venderla che perderla per tal modo. La cedette quindi in detto anno al conte d'Urbino Federico di Montefeltro per la somma di tredicimila fiorini d'oro.

La dominazione dei Malatesta era tornata accetta ai Forsempronesi: ma non lo

fu meno quella dei nuovi signori, i quali in questa città, non meno che in Urbino, dimostrarono la loro liberalità e munificenza, o fermarono spesso il loro soggiorno. Ma regnando Guidobaldo I di Montefeltro, Fossombrone con tutto il ducato d'Urbino, fu invaso ed occupato dal Valentino, ed il Feltresco fu costretto a cercare scampo nella fuga. Caduti poco appresso i Borgia, Guidobaldo ricuperò i suoi Stati; e negli ultimi anni del viver suo fermò stanza in Fossombrone, cui ebbe singolarmente cara; e quivi morì nel 1508.

Francesco Maria dalla Rovere successe nella signoria allo zio Guidobaldo. Fatto però pontefice Leone X, e volendo aggrandire il nipoto suo Lorenzo de' Medici o costituirgli uno stato, privò il Roveresco del ducato d'Urbino e delle signorie che a quello andavano congiunte, tra le quali Fossombrone. Lorenzo l'occupò nel 1517, e le sue soldatesche le diedero il sacco.

Ma Francesco Maria, che in sullo prime erasi rifuggito in Mantova, tornò fra breve con esercito, e ripeté la maggior parte degli Stati; sebbene fosse poi costretto ad abbandonarli di nuovo.

Morto infrattanto Lorenzo de' Medici, il pontefice Leone dichiarò riunito alla chiesa il ducato di Urbino: che non fu riacquisito da Francesco Maria se non che nel 1523 regnando Adriano VI. In questa guerra la rocca di Fossombrone, cui il Della Rovere aveva resa mitissima, fu dai pontefici abbattuta, e con essa furono anche atterrate le mura della città.

Il successore di Francesco Maria, Guidobaldo II stabilì quivi una zecca, per coniarvisi però solamente le monete di argento e di rame. Francesco Maria II fece restaurare la città e circondarla nuovamente di mura. Alla sua morte, avvenuta nel 1631, senza che lasciasse prole maschile, capace di succedergli nella signoria, i suoi Stati vennero in soggezione del pontefice. Così di Fossombrone prese possesso, a nome di Urbano VIII, monsignor Campeggi vescovo di Senigallia, facendosene pubblico regio.

Fu quindi governata la città dai cardinali o prelati cui veniva delegato il reggimento del ducato d'Urbino. Nell'ordinamento del regno Italiano fece parte del dipartimento del Metauro.

VESCOVO. — Non è ben nota l'origine di questo vescovado, che secondo alcuni scrittori, si vuol far risalire ai primi templi della Chiesa, sebbene non valgano a ba-

sare la loro opinione su autorevoli prove. Non è che nel V secolo, che incominciano a conoscersi alcuni nomi di questi vescovi e quindi si ha una lunga lacuna sino al secolo IX. Sembra che a Fossombrone più a lungo che altrove si mantenesse l'uso della elezione dei vescovi pel clero e pel popolo, riportandosi dall'Eghelli qualche esempio posteriore al secolo XIII.

Il primo che si crede essere stato vescovo di questa sede è FELICISSIMO, vissuto sino al 409, dopo il quale trovansi immediatamente un INNOCENZO. In quanto ai successori, sono ricordati, siccome più illustri:

PIETRO, fiorito verso la fine del secolo IX, e mandato da papa Giovanni VIII suo legato al concilio di Pontikon.

FELICINO, che da San Gregorio VII fu del pari spedito siccome legato al concilio di Dalmazia, che si tenne in Salona.

SANT'ALDEBRANDO FARESI, che tessè la chiesa forsempresono sino al principio del secolo XII.

OCCO OLIVIERI, di Pesaro, che tenne il vescovato del 1379 al 1408, e coltivò felicemente la poesia e le lettere.

GIROLAMO SANTECCI, d'Urbino, che da Sisto IV o da Innocenzo VIII fu adoperato in legazioni ed in altri gravissimi incarichi.

PAOLO DA MIDDLEBERGO, che fu tra i più riputati matematici del suo tempo.

GIOVANNI GUICCIARDI, di Lucca, eletto a questa sede da Paolo III, o morto nel 1554, celebre scrittore di prose o di versi, che sostenne per pontefici importantissimi uffici, ed ebbe a segretario il famoso Annibal Caro.

NICOLÒ ARDINCHELLI, fiorentino, che da Paolo III, cui era segretario dei memoriali, fu dato io successore al Guidiccioni nella sede di Fossombrone, quindi nel 1545 eretto cardinale.

GIOVANNI BATTISTA LANDI, di Velletri, che nel 1630 fu il primo istitutore del seminario vescovile.

FRANCESCO AFFOLLINARE PEARZZI, eletto nel 1735, che incominciò la fabbrica della cattedrale.

ROCCO MARIA BARBANTI, di Lucca, succeduto al precedente nel 1775, sotto il cui vescovato fu compiuta detta fabbrica del duomo.

GIULIO ALABINI, di Rocchigoano, eletto vescovo nel 1808, che riapre il seminario, stato chiuso per l'innanzi per mancanza di redditi o vi pose cure indefesse onde farlo prosperare.

Questa sede vescovile fu sino dai primi tempi immediatamente soggetta ai romani pontefici. Ma poichè Pio IV ebbe, nel 1565 innalzata al grado di metropolitana la chiesa d'Urbino, questa di Fossombrone le fu sottoposta come suffraganea.

Uomini illustri. — Fra i personaggi che più si distinsero nella cultura delle lettere o delle scienze, sono ricordati infra gli altri *Benedetto Fadi*, *Girolamo Giganti* e il suo fratello *Antonio*, *Alessandro Ambrosini*, *Cesare Nucci*, *Vincenzo Castellani*, *Domenico Cesari*; e sopra tutti *Jacopo Pergamino*, che fu insigne letterato e scrittore di pregiatissime opere intorno alla lingua italiana.

Molti pure furono illustri nel mestier delle armi. Altri furono eccellenti nelle arti, e tra questi primeggiò il pittore *Francesco Guverrieri*. Vuolsi poi fare speciale menzione di *Ottaviano Petrucci*, il quale fu l'inventore della stampa delle note musicali, di che egli diede il primo saggio in Venezia nel 1515.

Acrebbe pure decoro alla patria sua *Domenico Passionei*, cardinale, in ragione della dottrina che lo adornava, onde fu adoperato in gravi incarichi e in nunziature da *Clemente XII* e da *Benedetto XIV*, il quale ultimo lo ebbe amicissimo.

Oltre a molte opere generali, nelle quali si tratta di Fossombrone, scrissero particolarmente di questa città:

Lauro Jacome, *Historia e pianta di Fossombrone*.

Gabino Leto, *Del Foro di Sempronio nella Cosmografia di Alfrando Siracusano*, libro II.

FRANCÁVILLA. Comune nel governo di Monte Giorgio, (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 885 abitanti.

Trovasi questa borgata poco lungi dalle rive del Leta Morta, 9 miglia circa a ponente da Fermo, fabbricata onde si forma sono piuttosto mal costrutti.

Ha un territorio esteso per la superficie di rubbia romano 829, e giacente in colle, dove si coltivava specialmente il grano e la vite.

FRANCOLINO. Appodato del comune di Ferrara (governo, distretto e legazione omonima).

Sono sue frazioni:

Fossa d'Albero e

Pesara.

colle quali forma una popolazione di 2896 abitanti.

STATO PONTIFICIO

È posto sulla destra riva del Po, 3 miglia circa a greco da Ferriara, cui è congiunto per mezzo di una bella e comoda strada. La quale continuandosi dall'altra parte del Po, nelle provincie Venete, è esigente, che qui sia molta la frequenza dei passeggeri e non piccolo il commercio di transito che vi si opera.

FRASASSI. Montuoso lungo nel comune di Fabriano, distretto omonimo, legazione di Macerata.

Notevole è in esso la famosa grotta del medesimo nome situata quasi a piedi dell'Appennino centrale, 8 miglia a greco di Fabriano. Mezzo miglio prima di arrivarvi si riconoscono le tracce delle mine che con grave dispendio dilatarono quel sentiero il quale allungasi fra dirupi orridi-impetosi. Quivi una ramificazione della gran catena dell'Appennino divide in due per dare il varco al fiume Sentino: quel masso è tagliato a perpendicolo. Si entra nello speco mediante un arco lungo non meno di 220 piedi: esso è rivolto a mozzodi e con raccapriccio lo si vede sostenere l'enorme montagna che gli sovrasta.

Da un lato è una cappella dedicata alla Madonna, visitata da gran folla di gente in estate, e specialmente nelle feste di giugno ogni anno. Da quel santuario la grotta prolungasi oltre 600 piedi per non troppo agiato sentiero ingombro di stalagmiti come il volto lo è di stalattiti. Vi sono qua e là molti laterali viottoli, i quali quasi tutti emmanirano colla principale caverna: alcuni pochi sono senza proseguimento. Dall'ingresso al termine vi ha 1246 piedi, cioè poco meno di un quarto di miglio.

Scorre non molto lungi dalla cappella della Madonna un'acqua minerale, limpida; contenente molto solfo e quindi denominata anche Solfatara. Origina da un antico bagno.

FRASCATI (Governo) nel distretto e comarca di Roma.

Confina a levante, parte colle legazione di Velletri, parte col governo di Palestrina, a settentrione colla stesso governo e con quello di Roma, a ponente egualmente col governo di Roma e con quello di Marino; mentre ad ovest ha limitrofo il governo di Albano ed in parte la legazione di Velletri.

Si trova nel suo territorio il culmine del grandioso monte Cave, ossia monte Albano, che domina tutta la regione dell'antico Lazio, e del quale si suole di-

scorrere (come per noi già fu fatto) - al capo di ALBANO. Quivi sono le celebri sorgenti di molte delle acque romane. Un grosso rivoletto partendosi dalle falde di rocca Priora ed inaffiando le fertili campagne, le traversa da levante a ponente, e dopo essor passato vicino a Grotta Ferrata, ricevendo altri rivi minori va poi a gettarsi nel Tevere. Alpestre è scoscesa e quasi tutta la parte di levante, e da monte Albano a monte Porzio forma un anfiteatro di alture che a poco a poco si digradano verso il capoluogo che sorge si vede di mezzo alla ridente oasi, la quale da un lato ha le sopradette montagne, dall'altro le incolte pianure di Roma.

Si compone questo governo dei seguenti comuni:

Frascati, capoluogo, col suo appodiato
Grotta Ferrata
Monte Compatri
Monte Porzio
Rocca di Papa e
Rocca Priora.

I quali hanno una popolazione complessiva di 42,780 anime.

Frascati (Comune). Il territorio di questo comune è uno dei più ameni che vi siano in Italia: ha una superficie di rublia romane 1197. Le falde dei colli che s'innalzano dalla parte di greca, vestite di vigne, di oliveti e di ameni giardini, popolate di sontuose ville, di magnifici palazzi, mentre godono di un puro aere balsamico, ed allietano i Romani a concorrervi ad oggetto di divertimento e di salute nella state o nell'autunno, fruiscono al tempo stesso di una veduta estesissima fino al mar Tirreno. Ma se tanto pare riesce guardato dal lato dell'amenità e della delizia, egli è nel tempo stesso luogo di sì grandi e celebrate memorie, che l'archeologo, lo storico, il filosofo ne traggono quel pascolo che si può maggiore alle utili e profonde loro riflessioni.

La popolazione del comune ascende a 4978 anime.

Frascati (città, capoluogo o dintorni). Visitata com'è spesso questa, benchè piccola, deliziosa e rinomata città da italiani e stranieri, noi non ci facciamo lecito di entrarvi senza prima percorrere d'uno sguardo la strada che da Roma vi conduce. La via *tuscolana*, che insieme coll' *Appia nuova* esce dalla porta di San Giovanni, dividendosi dopo pochi passi da questa, conduce a Frascati. Alla

distanza di 8 miglia da Roma si presentano presso di essa le rovine di un antico pago semidruato, ora detto i *sette Bassi*, corruzione, per quanto sembra, di *Fundus Bassi*, donato da Costantino al battisterio Lateranense. Quinci non lungi presentasi la *torre di mezza via*, e poco dopo la strada ferina bivio: il ramo destro di essa conduce a Morena, l'altro a Frascati.

Divergendo dal cammino sulla via destra si giunge in luogo detto i *Centroni*, nome di etimologia al tutto incerta: ivi dividesi l'acqua *Cubra*, una porzione della quale va a Roma; l'altra scende nell' *Arcione*. Ai *Centroni* meritano esser visitate le magnifiche vestigia della villa di Luenillo. Consistono in vasti portici a più piani con camere e sale, in sotterranei a volta destinati forse ad ergastolo degli schiavi. Esaminando quelle opere architettoniche, si ravvisano facilmente le forme più antiche e quelle dei restauri fatti nei bassi tempi.

Bella e gradita è la vista che di fuori presenta Frascati, posta deliziosamente com'è sul pendio di una collina. Questa città, situata in latitudine al 41° 48' 26", in longitudine al 50° 20' 46", lontana da Roma due poste; sede vescovile, residenza di un governatore coi relativi uffici, con una cancelleria del censo, ed una proporzionata del bollo o registro ecc. conserva anche il nome latino di *Tusculum novum*, perchè devo la sua origine alla distruzione di *Tusculum* antica, il quale però era sull'alto del colle in sito diverso da quello della città moderna.

Il Tuscolo nuovo sorgeva nel cadere del secolo XII, e consistendo in allora in un villaggio di capanne coperte di frasche, fu perciò detto con rozzo latino *Frascatum*, indi *Frascati*. La successiva costruzione di decenti edifici vi richiamò numerosi abitanti. Paolo III gli diede titolo di città: crebbe questa di lustro divenendo residenza di uno dei cardinali vescovi suburbicari; fu fatta, insieme colla prossima Albano, deliziosa villeggiatura della romana aristocrazia, per modochè Albano e Frascati mirabilmente si rispondono per amenità suburbana e per consorzio di villeggianti.

Robusto e sano, mercè la buona aria, è il popolo di Frascati: lieti ed attivi i vignajoli che dentro vi abitano: le donne frascatane fior di bellezza e di grazia: aueno nel lor parlare mezzo romanesco; piacevolissime a vedersi nel

loro costume dal bianco fazzoletto riquadrato sul capo e dalla bustina a vivi colori che dà risalto alle svelte persone.

Si entra nella città per la bella porta San Pietro che vi fu fatta costruire da Innocenzo X: le strade sono rettilinee, e terminanti per lo più in luoghi ove si ammira qualche bel punto di vista. Il passeggio del Pomerio è incantevole, perocchè l'occhio vi spazia all'intorno sul mare, sulla vasta sottoposta pianura, sulla selvosa Fajola e sui colli Ernici. Bella ed ampia è la piazza maggiore ornata in un lato da ricca fonte, in vicinanza della quale sorge con magnifica facciata la cattedrale: altre piazze vi sono decorate anch'esse di font, alimentate da purissima acqua; quella stessa che Giulio Cesare portò in Roma, e prese da lui il nome di *acqua Giulia*. Grandiosi e magnifici sono i suoi palazzi: quello dei Marselli conserva un museo di preziose sculture: ricinti di giardini o riccamente decorati i palazzi Borghese, Innoncompagni, Marscelli; Spada; Cavalieri, Conti, Rapiiti, Valadier e Godoi. Il palazzo vescovile, detto la *Rocca* dalla sua forma, fu così ridotto dal cardinale duca di York, vescovo di Frascati, bello per la sua maestosa imponenza, magnifico per ciò che dentro racchiude.

Rinomate sono le acque di Frascati. Ad alimento delle pubbliche fontane, oltre la *Giulia*, evvi quella che i Frascatani chiamano *algidosa* o *algidente* che surge sotto il monastero di Grotta-Ferrata, e che il comune di Frascati ha sempre posseduta ed ultimamente rivendicata. Evvi inoltre un'acqua saluberrima che, neppur nelle più lunghe siccità è mancata giammai, e scaturisce poco lungi dalla città da un fonte in faccia al cancello della villa Palavicini, dove è gran concorso per attingere acqua; avvegnachè la sua purezza e freschezza compensi i pochi passi per giungervi. Fannosi attualmente lavori per avere anche l'acqua *angelosa* che sorge nella pianura detta la *Pedica*. Il bottino che ne allaccia le vene alla sorgente è già tutto costruito, e si paga dal comune un annuo canone all'abazia di Grotta-Ferrata pel terreno occupato.

L'acqua chiamata *Cobra*, lasciato già dai Romani per uso degli antichi Tuscolani, e ripristinata dall'imperatore Traiano, fu in aumento favorita a comodo della popolazione da Sisto IV e da altri pontefici. Tuttavolta la detta acqua non essendo sufficiente a muovere le macine secondo

l'antico metodo, anni addietro provvide a tale inconveniente il principe L. Francesco Borghese Aldobrandini, facendo costruire presso le mura della città una macchina della quale i Frascatani con felice esito si valsero. E per supplire in modo più ampio alla mancanza di molo a grano, come per favorire l'industria nella sua patria, il medesimo principe fece aggiungere, colla direzione dell'architetto Luigi Cavinà, un'altra mola composta di una gran macchina, interamente eseguita col ferro, parte fuso e parte lavorato col metodo più adatto alle pratiche del paese, opera dei fratelli Menzocchi. E si è da una tale opera che venne impulso all'introduzione negli Stati Pontifici delle macchine eseguite con ferro fuso per gli usi più necessari alle arti diverse.

Entrate sacre. — La cattedrale di Frascati, intitolata a S. Pietro, sostituita a quella di S. Rocco, cominciata a spese del comune nel pontificato d'Innocenzo XII e terminata sotto Clemente XI, l'anno del giubileo 1700, con nobile e maestosa architettura di Carlo Fontana, è costruita di pietra tuscolana più compatta del tufo romano. Il suo prospetto esterno è decorato di due alte ed uguali torri edificate lateralmente, che mostrano al pubblico due orologi, l'uno di italiano, l'altro di francese sistema. Ai fianchi dell'ingresso sono le statue dei Santi Pietro e Paolo, e più sotto quelle del Santil Rocco e Sebastiano, nonché quelle dei Santi Filippo e Giacomo apostoli protettori della città: abbelliscono la facciata otto colonne della detta pietra tuscolana.

L'interno della chiesa è diviso in tre nav. Nella tribuna dell'altar maggiore è effigiato in marmo con figura al naturale il Salvatore che consegna a S. Pietro le simboliche chiavi. Una lapide a sinistra della porta maggiore dichiara essere stato ivi sepolto Carlo Odoardo Stuart, figlio di Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, conosciuto sotto il nome di Pretendente. In uno dei sette altari si venera un'anticissima e miracolosa Vergine, che la tradizione dice fosse dipinta da S. Luca, ma che per fermo fu restaurata dal Domenichino. Vi sono molte sacre reliquie e preziose suppellettili donate alla chiesa dai cardinali vescovi.

S. Maria del *Vivajo*, ossia S. Rocco e S. Sebastiano, è chiamata il *Duomo vecchio* perchè era l'antica cattedrale. Fu detta S. Maria del *Vivajo* o *Vivario*, per un'antica immagine che ivi si venera di Maria, primaria tutelare di Frascati e perchè è

tradizione che in quel luogo esistesse un grande vivario o peschiera, volgarmente attribuita a Lucullo. Oltre il maggiore ha la chiesa quattro altari. In quello dedicato ai Santi Sebastiano e Rocco vi sono le loro immagini da buona mano dipinte a fresco che furon staccate dal muro, intelarate e poscia ricollocate, acciò non potessero più oltre soffrire dall'umidità.

La chiesa detta di *S. Gerusalemme*, prima tuscolana, dedicata al Salvatore, ed alla sua Croce, officiata nei tempi antichi dai Beodetini di Monte Cassino, durò in loro possesso sino alla distruzione di Tuscolo: nella chiesa di *S. Maria di Capocroce* è pure un'immagine della Madre di Dio che si riguarda come miracolosa, un'altra se ne venera in quella di *S. Maria delle scuole pie*. La chiesa di *Santa Maria Domitilla*, coll'annesso monastero delle religiose Agostiniane, fu edificata circa l'anno 1636 a spese del comune.

E qui volsi fare particolar menzione della chiesa e convento di *S. Francesco* de' Minori Cappuccini in poca distanza dall'abitato, ed in amena posizione, con tre bei viali che corrispondono all'orto ed al giardino. Il soffitto della chiesa è tutto ad oro. Del celebre Muziani è il quadro dell'altar maggiore rappresentante il Crocifisso coi Santi Francesco di Assisi e Antonio di Padova a piè della Croce. I laterali dipinti rappresentanti S. Fedele da Signarunga e S. Serafino da Monte Granaro sono opera del cavalier Pier Luigi Ghezzi. Il Pomarancio colori a fresco i quattro Evangelisti. Il quadro della Beata Vergine, colla Sacra Famiglia, S. Giovanni Battista e San Rocco, è pregevolissimo lavoro di Giulio Romano. Paolo Billi vi colori S. Francesco che riceve le sagre Stimule. In sagrestia è una croce d'ebano sulla quale Guido Reni, con rara espressione, dipinse Gesù crocifisso o moribondo.

Rammenteremo finalmente la chiesa dell'Immacolata Concezione appartenente ai Minori Riformati, con cinque altari cui non mancano buoni dipinti, con convento annesso fornito di biblioteca, e che prima dell'invasione francese aveva un museo di conchiglio degno di essere osservato.

ISTITUTI PIÙ DI BENEFICENZA ED ISTRUZIONE PUBBLICA. — Il cardinale Sfondrati istituì ed in parte dotò la pia casa del rifugio per sicuro ricovero delle zitelle che potevano pericolaro. Alle maestre pie è affidata con scuola pubblica l'educazione ed istruzione delle povere orfane. Oro sta il

seminario era prima la pia casa degli orfani in altro luogo ora raccolti. Vi sono inoltre le così dette monachette, pur esse per l'istruzione delle fanciulle, e la confraternita di S. Giuseppe Calasanzio delle scuole pie.

Il cardinale duca di York ampliò ed arricchì il seminario e collegio, e fece dono agli alunni di una scelta biblioteca. Annesso alla chiesa del Gesù, dove ammirasi la finta cupola del gesuita Pozzi, questo seminario, con un regime di scuole assai ben diretto, ebbe alunni che si distinsero per ragguardevoli dignità ecclesiastiche, e fra gli altri di cui può farsi degna menzione, vi ebbe educazione il cardinale Ercole Consalvi. Ultimamente ne fu benefattore il cardinale Ludovico Micca decano del sacro collegio.

VILLE MODERNE. — Queste ville che s'incontrano sulla via che da Frascati conduce all'antica Tuscolo, e che nulla hanno da invidiare a quelle che già vi costruirono i dominatori del mondo, sono di una rara magnificenza per la nobile gara che dispiegarono nel fregiarle i professori delle arti belle. Prendendo la via prossima al duomo ascendesi per breve cammino alla *Villa Altobrandini*, giustamente distinta col nome di *Belvedere*. Apparteneva ai Pantili. Papa Clemente VIII la fece ricostruire nel 1603 da Giacomo Della Porta per farne un dono al cardinal Pietro suo nipote in guiderdone di aver ricuperata Ferrara. La facciata principale di Belvedere guarda il mare: nella parte posteriore aprisi un grandioso piazzale a foggia di anfiteatro o emiciclo ricinto di grandi nicchie, dalle quali sorgono acque perenni condottevi dal Monte Algidio per opera dell'architetto Fontana. Le interne pareti sono ornate di affreschi del cavalier d'Arpino: le dipinture che vi erano state superbamente eseguite dal Domenichino, il quale nel 1634 ivi si trattenne per qualche tempo, furono trasportate in Roma segando le mura. Ivi era rappresentato il monte Parmaso del quale erasi imitata la favolosa armonia con diversi e bellissimi ingegni di acque.

Dal Belvedere ascendesi ai Cappuccini, di cui sopra è detto, e nelle vicinanze meritano di esser visitate le due ville della *Ruffina* e della *Rufinella*. La Ruffina appartiene ai Falconieri. Questo delizioso casino fu architettato dal Borromini: nella volta di alcune sale dipinsero assai bene Gio: Ferri e il Moratti. La Rufinella prese, come l'altra, il nome

dal prelato Rufini, vescovo di Sarzana, che lo possedè entrambi: fu questa acquistata dal marchese Sacchetti e da essi passò ai Gesuiti. Dopo la loro soppressione avevano preso possesso la Camera Apostolica; questa la cedè in compra a Luciano Bonaparte principe di Canino, ed egli la rivendè alla duchessa dello Sciabiese; di cui fu erede Maria Cristina regina vedova di Sardegna. Del superbo palazzo della Rusinella fu architetto il Vanvitelli: le preziose sculture distribuite sotto il portico che precede l'ingresso furono dislocate fra le ruine dell'antico Tuscolo. Vi si veggono le statue togate di Gneo Vitellio e di Marco Valerio, e varie basi di pietra albana indigena, ancor essa del suolo tuscolano, dove sono scolpiti i nomi di Telemaco, di Oreste, di Quinto Cecilio Metello, del poeta Difilo e di Marco Fulvio Nobilitore, i quali personaggi avendo tutti relazione con la storia di Tuscolo, ebbero erette le immagini nel teatro tuscolano, dove furono rinvenute le suddette basi. Il dotto Nibby riporta le lapidi in marmo raccolte nel palazzo e provenienti dai suddetti scavi. Pretendesi da taluni che ove sorge il moderno edificio esistesse un tempo l'antico giannasio o accademia della villa Tuscolana di Cicerone.

Superiore per vastità di fabbrica a tutte le altre erette nei dintorni di Frascati è la villa *Mondragone*, che oggi però di villa non ritiene più forma, solo rimanendovi il magnifico e grandioso palazzo che edificò il cardinal Marco Sittico dei conti d'Attems, nipote di Pio IV de' Medici.

Reca sorpresa la vastità di questa mole che posta sulla cima del collo domina tutta la sottoposta campagna fino a Roma: a farsi un'idea della sua ampiezza basta il dire che vi si contano 3614 finestre. Il cardinale Attems, per compiacere a Gregorio XIII che molto dilettavasi di villeggiare a Frascati, concepì il disegno di fabbricarla e lo diede nome di Mondragone ad onore del pontefice che per arma gentilitia aveva un mezzo dragone. Essa fu poi abbellita ed ampliata da Paolo V (Borghese) che soleva recarvisi a diporto colla sua splendida corte, e che a quest'uopo ne fece acquisto dal cardinal Attems. Ne diede il disegno Flaminio Pontio: l'esecuzione fu affidata all'architetto Giovanni Vansanzio: tra i molti cortili interni il portico che guarda il giardino fu disegnato dal Vignola. Era intendimento di Paolo V che da Roma si dovesse giungere alla villa per una strada

retta di sole 7 miglia o poco più: la morte gli troncò il proposito, e sembra che avvenisse funesta a tutta la villa, dacchè troppo non la curarono i suoi eredi. Ora de' suoi lunghi, ombrieri viali, de' suoi deliziosi giardini, disegno di Carlo Rainaldi, delle fonti dell'acqua alida condottavi da Giovanni Fontana, ingegnosamente variate, specialmente quella che detta era della Girandola; delle sue superbe pitture, pregevoli statue e marmi di ogni sorta, altro non rimangono che lo mura spogliate di ogni abbellimento; e lo stato di aquallore in cui trovasi dopo il suo totale abbandono rattrista l'animo di chi visita questo luogo già di sì rara ed imponente bellezza.

La *Villa Taverna*, che sebbene compresa nel territorio di Monte Porzio pur si stende assai vicino alle fabbriche della città di Frascati, sta sulle falde del collo quasi congiunta a quella di Mondragone. La fece costruire Ferdinando Taverna, nobile milanese, governatore di Roma, creato cardinale nel 1604 da Clemente VIII. Essa fu in seguito acquistata dal cardinal Scipione Borghese, nipote di Paolo V, e per ciò fu detta poscia *Borghesiana*, anche perchè venne dal Borghese ampliata e di nuovi pottici abbellita. Fu architettata da Giuliano Rainaldi con comodo e ad un tempo superba distribuzione di appartamenti. Il suo interno è ornato particolarmente di tappezzerie disposte da monsignor Lodovico Sgarbi circa la metà del secolo passato.

La *Villa Sora* o *Buoncompagni*, che resta nella parte occidentale di Frascati, lungo la strada proveniente da Roma, fu fatta costruire da Gregorio XIII (Buoncompagni) come luogo di suo diporto. Prese nome di Sora dagli annessi orti che le stanno superiormente: il cavaliere d'Arpino ornò di belle pitture il palazzo.

La *Villa Pallavicini* contigua alla suddetta è posta verso occidente; ed è patrimonio dei principi di questo nome. Chiamavasi prima Villa Belpoggio ed apparteneva già al duca Strozzi ed al duca di Ceri: è ragguardevole per moderna eleganza e per raccolta di buone pitture.

Dalla stessa parte d'occidente vedesi di seguito la *Villa Rocci*, detta primariamente *Arrigoni*, quindi *Rocci* e *Varesi* dal nome del proprietario che la possederà: ora è divisa in tre proprietà che appartengono alle nobili famiglie *Cesarini*, *Muti* ed *Amadei*. Il Nibby riporta

la lapide che vi si trova sotto il busto di Marco. Pubblico Unione, indi parla dei frammenti di antichità in essa esistenti, dei monumenti sepolcrali di Publio Licinio Filonico o di Publio Licinio Demetrio. Quivi presso veggonsi gli avanzi di un vastissimo fabbricato antico con portico sostenuto da colonne, che vuoi si facesse parte della villa Luculliana, e che il volgo appella le grotte del *Seminaro*. Chiamasi *Villa Cesarini*, quella parte che più dell'altre ornata appartiene a questa nobile famiglia.

La *Villa Conti* che sta superiormente alla villa Rocci, porta questo nome perchè i Conti l'acquistarono dai Ludovisi; dopo qualche tempo la rivenderono ai Cesarini, ed ora è del Torlonia duca di Bracciano, che ne fregiò le sale con dipinti di moderni autori. Alcune ruine antiche sparse per la via hanno fatto credere che fin qui si estendesse la villa di Lucullo. La parte superiore della moderna villa, alla quale si ascende per vario grandioso scalce, si compone di un bosco di alberi altissimi, intersecati con viali dai quali godonsi superbe vedute. La parte elevata della suddetta siede la *Villa Montalto*, volgarmente chiamata *Acquarica*, perchè eretta dal cardinale Acquaviva il Seniore. Il cardinale Damaeconi Peretti di Montalto, nipote di Sisto V, la perfezionò. Essendo quindi passata in possesso degli Odescalchi di Bracciano, si disse anche villa di Bracciano. Ora è del collegio Urbano di *Propaganda*, che nella stagione autunnale vi manda a villeggiare i suoi alunni. Magnifiche sono e di celebri artisti le pitture che vi si veggono. Nella stanza che segue alla sala principale, dov'erano quadri dello scuola di Rubens, sono le pitture a fresco degli allievi del Domenichino: nella camera annessa v'ha cinque piccoli quadri coloriti dallo stesso Domenichino. In un'altra più grandiosa la volta fu dipinta da Annibale Caracci che vi rappresentò una bella Notte con due fanciulli in braccio, nero l'uno candido l'altro. Nella seguente camera la volta è decorata di arabeschi del Zuccheri e si veggono sulle pareti vaghe prospettive dipinte dal Pennini, in questo ramo artista lodatissimo.

La *Villa Piccolomini*, posta verso oriente presso la città, nel luogo denominato già della Croce, e detta pure *Villetta di S. Angelo*, appartiene già ai Benani, indi al duca Mario Mattei, poscia al duca di Nantova e Monferrato, Gonzaga,

da cui l'ebbe Roberto primo nobile romano che la diede in dote a sua figlia Caterina, maritata ad un Piccolomini, insieme coll'usita chiesa di San Mirabele Arcangelo. La villa è divisa dal gran casino e dal casinetto chiamato l'Eremito. Il Baronio quivi si ritrasse a scrivere la grande opera degli *Annali ecclesiastici*.

Finalmente il casino di delizia dei *Marcioni* fu modernamente fatto costruire dal conte Luigi con elegante disegno del Camporesse. In una sala semicircolare vennero distribuiti varj monumenti antichi ben conservati. In mezzo ad essi è la statua sedente del Canova, scolpita dal Ceccarini.

EREMO DEI CANALDOLI. — Sopra la villa Mondragone, circa due miglia lungi da Frascati, per la strada chiamata di Canaldoli, corrispondente in parte ad un ramo dell'antica via tuscolana, si trova questo celebre romitorio, in piacevolissima situazione e poco distante dalle vaste ruine dell'antica Tuscolo. Sebbene non sia celebrato istitutore il pontefice Paolo V (Borghese), non furono fondatori sotto il suo pontificato Angelo Frumentis, nobile di Como, ed Ottensio S. Croce Borghese. Il disegno dell'eremo è di Alessandro Cecchi, architetto veneziano che vi fu spedito dal Capitolo generale di Monte Corona, e che all'appresa di cominciamento nel 1607. Fu dedicato a S. Romualdo, in una alla chiesa eretta con disegno del Tarquinio nel 1614. Il circuito del terreno dell'Eremito cinta di mura, è di circa tre miglia: contiene terreni lavorativi, orti, selva e viali pel passeggio, abbelliti di frutte di bosco: la celte che vi aggiunse il cardinal Passionei sono adorne di stampe, di marmi antichi, di iscrizioni cristiane e gentilesche sino al numero di 800, oltre una scelta biblioteca contenente opere di scienze e d'arti: nel terreno attiguo a quelle colle ridotte a boschi e viali, sono urne, busti, statue, cippi antichi greci e latini. Tutto il vasto edificio forma un tranquillo ritiro che invita alla meditazione: ogni religioso ha il suo eremo separato, che disposto lateralmente ne viali ha l'ingresso decorato da una fonte.

TUSCOLO ANTICO. — Dalla villa Rufinella è d'uopo ascender più in alto per visitare le venerande vestigia di Tuscolo, dell'antichissima città di cui fantasticarono i poeti che fosse fondatore Telegono, figlio di Ulisse e di Circe; della città prima rivale e poi tanto a Roma d'interessi congiunta che diede alla repubblica le conspieue famiglie dei Porci, dei Manlij, dei

Coloni, dei Furi, degli Ottavj, dei Cincinatti, dei Cammili, dei Giuvenzi, dei Planzi; della città che dopo la caduta dell'impero, ebbe vita novella sotto i conti Tuscolani da cui derivarono i *Colonus* e i *Conti di Anagni*, o finalmente nel 1191 soffrì l'ultima sciagura che i barbari le avevano risparmiato. Quante riflessioni si presentano alla mente di chi visita quelle troppo parlanti ruine!

Colà nel luogo più eminente le reliquie della così detta *Scuola di Cicerone*, forse piccolo anfiteatro alla sua villa pertinente: qua i resti di un teatro scoperto modernamente in modo da ravvisarne benissimo l'ambulatorio e tutta l'area interna. Dietro la curva del medesimo una gran conserva o *Piscina* da cui sembra scendessero le acque nella città. Nel sito più elevato una rupe tagliata a picco, o sul vertice di essa le ruine del fortilizio, *arx tuscolana*, che nelle devastazioni del XII secolo restò totalmente distrutta. Vedendosi nella città bassa le antiche strade, e mercè i moderni scavi del marchese Biondi, amministratore dei Reali di Sardegna, furono scoperti varj edilizj, una gran parte delle antiche mura, d'emissario di un acquedotto, gli avanzi di una porta urbana, ed altre vestigia di monumenti antichi in sommo grado importanti.

CESSI STORICI DELL'ANTICO TUSCOLO. — Disciando stare l'origine e ciò che ha di favoloso per conto di Telegono, vero o supposto figlio di Ulisse, e consideratolo come uno de' primi fattori d'incivilimento di cui quasi sempre si vantano le città, diciamo che allorché il re latino Nulvio assunse il governo di Alba Longa, tra le diverse colonie spedite nelle vicine città una ve n'ebbe Tuscolo: queste colonie o stabilimenti, siccome i più antichi, si dinotarono col nome di *prisci latini*, per distinguerli da quelli che vi si fissarono dopo lo stabilimento di Roma. Successe la distruzione di Alba per opera di Tullio Ostilio, il Tuscolo si rese a modo di repubblica, ed è credibile che si ampliasse dopo la ruina di quella città, e che quindi incominciasse l'accorba rivalità con Roma.

Tarquinio Superbo, aspirando al dominio di tutto il Lazio, cercò di guadagnarsi i principali Latini, e si strinse in parentato col tuscolano Ottaviano Mamilio, che il giovè poi nell'alleanza di Porsenna, cacciato da Roma Tarquinio si ritirasse a Tuscolo presso il genero Mamilio, e quindi

i Tuscolani acquistaron maggior considerazione presso gli altri popoli del Lazio. La pace però che seguì la guerra con Porsenna fu strettamente mantenuta dai Tuscolani, o sembra che quindi avesse incominciamento la loro continuata deferenza verso Roma: quindi il ricambio con altrettanta fiducia per parte dei Romani, che li aiutarono a sconfiggere gli Equi e alla propria cittadinanza li aggregarono.

Finita la guerra del Lazio coll'intero assoggettamento delle latine città,orse nel 451 contro de' Tuscolani il tribuno della plebe Marco Flavio, accusandoli di inuazi al popolo di aver fornito ai Velierni i mezzi di far la guerra ai Romani. Fu allora singolare spettacolo vedere il popolo tuscolano tutto intero recarsi a Roma colle donne o col fanciulli in veste luguubre per destar compassione e più efficacemente dall'ingiusta accusa difendersi. Tutte le tribù abrogarono la legge proposta dal tribuno ad eccezione della Pollia la quale votò che i Tuscolani e lo lor dono dovessero esser battuti e venduti. Prevalse naturalmente il voto delle altre tribù che li assolveva dall'accusa, ma la crudele intenzione della tribù Pollia, rimase talmente impressa nella mente de' Tuscolani che fino agli ultimi tempi della repubblica niuno della tribù Papiria, alla quale era ascritto il Tuscolo, votò mai a favore dei candidati della Pollia. E però è da notarsi che molta influenza avevano i Tuscolani nelle votazioni della loro tribù, una delle 17 rustiche stabilite da Servio Tullio invece delle quattro che erano prima.

Dopo il suddetto fatto non trovasi menzione nella storia antica di alcun avvenimento che particolarmente riguardi il Tuscolo, il quale rimase sempre municipio fedele al popolo romano e diede a Roma così nelle armi come nei foro tanti illustri personaggi. Però è da dire che con ammirabile coraggio nell'invasione cartaginese si distinse o ributtò dallo sue mura Annibale, quando traversati i territorj di Ferentino e di Anagni scendendo per le gole dell'Agido tentò d'impadronirsene. I Romani per impedire il ritorno di Annibale dalla Campania fortificarono i due più alti monti che s'alzavano dall'una e dall'altra parte della via Latina, uno dei quali fu Albano o l'altro, per fermo, esser dovette quello del Tuscolo, leggendosi in alcuni codici di Tito Livio che fu rafforzata non l'arce *esulana*, ma la *tuscolana*; e questa rettificazione, fatta dal Ca-

vina, è tanto più giusta in quantochè la città latina detta Esula, come si ricava da Plinio, in quell'epoca più non esisteva.

VILLE ANTICHE. — Sulla fine della repubblica e ne' primi tempi dell'impero il Tuscolo fu il soggiorno favorito de' più ricchi romani che nel suo territorio edificarono splendissime ville, oltre quelle che i più facoltosi Tuscolani medesimi vi avevano. Celebri le ville di *Marco Bruto*, di *Quinto Ortenso*, di *Tito Anicio*, di *Balbo*, di *Cesare*, di *Lucio Crasso*, di *Sulpicio*, di *Quinto Metello*, di *Quinto fratello di Cicerone*; celeberrime quelle dello straricco *Lucullo*, di *Marco Tullio Cicerone* e di *Aulo Gabio*; e di queste tre qui giova particolarmente tener parola.

Villa di Lucullo. Rimontatissime erano le delizie di questa villa sontuosa così per vastità come per magnificenza, ricca, al dir di Plutarco, di abitazioni campestri, di speculo che dominavan tutto il dintorno e di portici e passeggi luoquistissimi. Le sue delizie erano specialmente adatte al soggiorno di stato: il che diede cagione a Lucullo, rimproverato da Pompeo che avesse fatto un luogo abitabile solo per una stagione dell'anno, di rispondere che e' non aveva minore intelletto della gru da non saper cangiare di abitazione a seconda delle stagioni. Di là dalla piazza di Frascati verso oriente, a destra della strada che conduce direttamente al Cappuccini ed alla villa della Rufinella, è il rudere di un sepolcro di forma rotonda che il volgo chiama di *Lucullo*. Abbiamo da Plutarco che il popolo romano decretò dare a Lucullo sepoltura pubblica nel campo Marzio, come a Silla, ma che il fratello di lui ottenne di rendorgli gli ultimi onori nella villa tuscolana. Ora supponendo che questo sia veramente il sepolcro di Lucullo ne seguirebbe che la villa antica, sulla quale formossi nel secolo XIII la città di Frascati, questa appunto sarebbe stata, la quale, secondo il motteggio fatto dai censori a Lucullo, tante fabbriche conteneva che era maggiore la parte cui avevasi da scopare di quella che lavorare si doveva. Perciò si trovano ruderi di questa villa non solo nella città, ma anche nelle moderne ville Aldobrandini, Conti, Montato, Pallavicini e Rocci. Era questa dunque una villa, una città o una provincia? Non potevano dirsi tanti re i ricchi cittadini di Roma?

Villa di Cicerone. Ma ben più antica la mente di entrare in questo santuario domestico del dotto e celeberrimo oratore

di Roma. Noi sappiamo che era amenable, sìma ed in una situazione assai deliziosa, che quivi venne il grand'uomo ispirato a molte delle sue opere, che nella quiete di que' ritiri scrisse e per affetto alla villa intitolò *Quæstioni Tusculane* il suo più filosofico lavoro. Non è quindi maraviglia se in tutti i tempi con tanta cura si cercò di riconoscere, coi precisi luoghi dove sorgeva, le sue topografiche particolarità. In due opinioni si divisero i dotti che ne trattarono: gli uni a Grotta-Ferrata, gli altri sull'alto del Colle Tuscolano entro la villa Rufinella la collocarono. Di questi ultimi è lo studiosissimo Nibby, e la fama ch'el gode di muove volentieri ad aderire alla sua opinione. In questa villa, che in origine era di Silla, Cicerone fece ingenti spese. Da lui medesimo rileviamo che aveva due giardini, un piccolo atrio, un portichetto, un bagno, un viale coperto ed un orologio solare. Uno de' giardini era nella parte superiore della villa, al quale Cicerone aveva dato il nome di *liceo* ad imitazione di quello famoso di Atene, o come quello destinato particolarmente al passeggio. In il grande oratore soleva muovere a diporto e disputare prima del mezzodì, a somiglianza di Aristotile nel liceo di Atene, siccome egli medesimo nelle *Tusculane* afferma. L'altro giardino, ad onore di Platone, fu da lui denominato *accademia*, o questa era nella parte inferiore della villa, e ad imitazione del greco giardino di questo nome, vestito di frondose piante: quindi ombrosi l'accademia, ameni ed aperti il liceo, ambedue i luoghi ornati di marmi pentelici, teste di bronzo, statue megariche, e forniti di opre fresche e porrenni dall'acquedotto della Cibra.

Villa di Aulo Gabinio. Era nel luogo dove adesso si trova la villa Falconieri o Rufina. Cicerone la chiamò magnificatissima nell'atto di riconoscere la inferiorità della propria a questa paragonata; dalle sue parole si può quindi arguire quanto fosse ricca e grandiosa: esse valgono meglio di qualunque induzione archeologica procacciante di farla a' nostri sguardi risorgere.

SUCCEDANO TUSCOLANO. — Allorchè si estese il dominio romano sotto il governo degli imperatori nollo più lontane regioni, non si fa più menzione del Tuscolo come di una città o municipio importante, ma è ricordato semplicemente come delizioso luogo d'imperiale villeggiatura. Quivi, imitando quanto avvenne in Roma, si trasportarono le abitazioni molto al di fuori

della città ossia oppido, e le novelle fabbriche sursero particolarmente lungo le vie che mettevano all'oppido, e dove erano i sepolcri degli antenati. Questo aumento di abitato ebbe nome di *Suburbano Tuscolano* che comprese il luogo denominato *Corne*. L'imperatore Augusto benefico questo suburbio, ed a mediazione di Antonia Augusta ciò fece ancor più Tiberio, al cui tempo le ville di Lucullo e di Cicerone, divenute dominio imperiale, erano dagli importatori abitate. Ma venne il turbine devastatore di Roma che si aggravò terribile anche sul Tuscolo e sul suo suburbio. Costantino trasportando la sede dell'impero a Costantinopoli diede principio a quest'opera di sperdimento e di ruina: i barbari la compierono.

I CONTI TUSCOLANI. — È noto per le istorie come gli imperatori rinuncessero Roma in ducato, e come *comites* si chiamassero i governatori che quinci si spedivano nelle città e nelle terre soggettive. Da ciò come i conti di Tivoli, di Monticelli e di molti altri luoghi, anche i conti Tuscolani, i quali nei secoli IX, X, XI, e XII, giunsero a tale altezza da usurpare il governo di Roma, e talvolta quasi disporre colla loro fazione del pontificato, quando nei comizj dell'elezione intervenivano il clero, il popolo, i magistrati, e l'esercito. I conti tuscolani sino dall'anno 878 si mostrarono potenti nella storia di Roma dei bassi tempi. Appoggiarono le mire di Carlomagno, e prestarono mano forte a Lamberto duca di Spoleto o ad Adalberto I marchese di Toscana, condannati dal pontefice Giovanni VIII come predatori delle città e della Chiesa romana. Insieme co' primarj nobili romani mal soffrendo quel papa, insorsero contro di lui e lo misero in carcere: crebbero in potenza: fecero e disfecero papi: non meno di sette dal 904 al 1058 se ne contano della loro famiglia.

Alberico I. Erano tempi di gravissimo scandalo, i tempi di Teodora e di Marzia Maruzia, donne rotte ad ogni libidine e che del bel corpo avuto da natura si valevano per sbramare ad un tempo la voglia di lascivia e di demiuto. Esse regnavano a nome dei papi, e fu allora (911) che i conti tuscolani pervennero alla signoria di Roma. Alberico I conte di Tuscolano, marchese di Camerino e console romano, sposò Marzia figliuola di Teodora. La prepotenza di lui, le avanie che commise uti pontificati di Lando e di Giovanni X stancarono finalmente il

STATO PONTIFICIO

popolo romano che lui mise a morte e Marozia cacciò da Roma.

Alberico II loro figlio, sostenuto dalla sua fazione potè dominare in Roma nel 931 dopo l'elezione al pontificato di suo fratello Giovanni XI. La lor madre Marzia erasi con nuove nozze congiunta ad Ugo re d'Italia, iuvaghiato più del principato di Roma che dell'avvenenza di lei, mentre Marzia non che obbedire voleva comandare: presto quindi da lui si divise: depresse il figlio pontefice, ajutò l'altro a signoreggiare assolutamente in Roma. Tolucate Alberico II vi fu possente che ne venne riguardato come principe. Nei documenti di que' tristi tempi si legge la formula che ne' suoi diplomi usava: *Alberico per la grazia del Signore umile principe e di tutti i romani senatore*. Dovette il Tuscolo sotto Alberico II qualche lustro acquistare, e se tutte le antiche fabbriche tuscolane non vennero riedificate, certo furono ridotte abitabili quelle che in minor ruina si trovavano, quivi riducendosi la popolazione per godersi la protezione dei potenti signori del luogo. Mori Alberico II dopo 25 anni di principato, lasciando tra gli altri un figlio per nome Ottaviano, che fu pontefice d'infelusta memoria col nome di Giovanni XII e chiamò in Italia il re Ottone I.

Gregorio I. Seguì con lui la potenza dei conti tuscolani in Roma: suo fratello fu papa col nome di Benedetto VIII. Mentre Gregorio I era signore di Tuscolo i monaci basiliani greci, fuggendo dalla Calabria per le scorrerie dei Saraceni; ebbero da lui ricovero nel territorio tuscolano e fondarono la celebre abazia di Grotta-Ferrata.

Alberico III, figlio di Gregorio I, ereditò il potere del padre, fu insieme conte tuscolano e console romano; si congiunse in matrimonio alla sorella del papa Giovanni XVI.

Gregorio II, Guidone e Teoflatto suoi figli gli succedettero: la lor fazione in Roma fu fortemente combattuta da quella di Tolomeo console romano. Gregorio II sdegnato delle offese fatto ad un suo nipote infelice contro il pontefice Nicolò II, e con altri signori del distretto di Roma, Prenestini e Nomentani, fu cagione della prima invasione dei Normanni chiamati a soccorro da quel papa.

Tolomeo I, figlio di Gregorio II, ebbe l'amministrazione di tutto il patrimonio esterno della Chiesa e il comando delle milizie allorchè il pontefice Pasquale II

partì di Roma per mettersi in accordo coi Normanni. Tolomeo diè voce che il pontefice non poteva ritornare, e questo fece per signoraggiare assolutamente in Roma: perciò Pasquale II chiamò in soccorso Riccardo d'Aquila, e ricuperò le cose perdute. Tolomeo fu obbligato a ritirarsi in Albano: si amò poscia l'imperatore Enrico V, e fu forza al papa di riconciliarsi con lui.

Tolomeo II figlio del I successe al padre. Essendo egli duca e console romano, non che dittatore tuscolano, come lo chiama la *Cronaca cassinese*, prestò il giuramento di fedeltà all'imperatore Lotario II venuto con un esercito in Roma in aiuto del papa legittimo, o fu da lui confermato nelle possidenze e feudi ereditarij. Sotto questo conte tuscolano si videro i primi segni di quella cieca ira del popolo romano che doveva cagionare la ruina del Tuscolo. Però, a decifrarne in qualche modo le ragioni, è d'uopo notare che la città di Roma, secondo il carattere del tempo, inalzavasi a libero comune, e che col nuovi elementi sott'altro aspetto pareva ricominciar volesse come l'antica ad ingrandirsi a spese delle città vicine: ma troppo erano i secoli diversi: col poter municipale lottavano in Roma gli altri due poterj il pontificio e l'imperiale, ognuno dei quali esclusivamente dominar voleva la società. Un quarto potere fra gli uni e gli altri s'interponeva, ed era questo il feudale. Dei romani signori alcuni sostenevano la parte imperiale, altri la papale: i conti tuscolani erano quasi sempre stati per gl'imperatori, e con essi i Colonna che ai tuscolani per via di matrimoni s'erano imparentati, tanto che a quest'epoca avevano dominio sopra una parte del Tuscolo. Altri signori romani poi vi aveva i quali a seconda de' loro furj parteggiavano pel municipio o le ragioni ne sostenevano: ne seguiva un confuso viluppo di odj, di ambizioni, di guerre civili, municipali e feudali, miste alla guerra fra la Chiesa e l'impero, ed è difficile cosa ordinatamente tener dietro pur nelle ragguagliate istorie. Qui è da dire che questo turbine di confuse ire si aggravò finalmente sul misero Tuscolo e ne portò l'ultimo eccidio.

Sino dal 1150 i Tuscolani, i Tiburtini ed altri comuni ripugnavano di pagare i dazj imposti loro dal popolo romano in favore della Camera del Campidoglio. Nel 1157 il duca Stefano Colonna porse aiuto ai Tuscolani che combatterono i Romani

e molti ne uccisero, ond'è che i Romani, in vendetta, ne danneggiarono i territorj; altro allora non poterono; ma indi in poi furono ai Tiburtini avversj con una costanza che nei tempi di Roma antica, si sarebbe chiamata virtù e amor di gloria, ma che adesso aveva gli alietti segni dell'odio. Povero Tuscolo! Egli che nei bei tempi della repubblica era stato sempre fedele, sempre sincero amico di Roma, dell'antica fedeltà nel medio evo questo frutto doveva raccogliere!

Ruinone o Regnolfo. Succedendo al suo avo Tolomeo II, dachè Giordano suo padre ebbe la signoria di Gavignano e fu stipite dei conti di Segni, ei dovette godere il diritto di dominio sulla metà soltanto del Tuscolo, e sotto di lui l'odio dei Romani contro i Tuscolani nel 1167 scoppiò in guerra aperta. Regnava il papa Alessandro III involto nelle fere contese coll'impero, e però gran fautore del municipio che si dichiaravano all'imperatore nemici. I Romani, dieci in numero di circa trenta mila, assalirono il Tuscolo. Regnolfo, inabile a difendersi contro un tanto esercito o a meglio dir popolo, aveva chiesto soccorso all'imperatore Federico I. I Romani accamparono a Monte Porzio, ed il luogo della battaglia vuoi che fosse ad *Portus* o *Petra Porci*, ove i nomi che si conservano di *Padiglione*, *Torre dello Stinco*, *Campo Bruno* e *Valle dei Morti*, si attribuiscono a quanto avvenne in quella battaglia. Capitanavano i Romani il conte Ercole Orsini, Pandolfo Savolli, Ettore ed Oldo Frangipani e Matteo Rossi-Orsini. Era circa l'ora di nona de' 29 maggio, lunedì di Pentecoste, allorchè la zuffa con urli barbariei cominciò. I Romani sopraffatti da terror panico, e, come altri vogliono, presi in un'imboscata, si dispersero per le campagne e per le valli adiacenti, e ne fu fatto talo strage che di tanta gente appena salvossi la terza parte. I vinti riparando in Roma vi portarono sulle prime la confusione e il disordine. I vincitori, uniti coi Tiburtini e cogli Albanesi, assediaron la città. Fu allora che Alessandro III salvossi nelle case fortificate dei Frangipani e che Federico I si fece incoronare in S. Pietro dall'antipapa Pasquale III. Ma Roma non cedeva nè all'imperatore nè ai Tuscolani; avegna che nelle sventure una favilla dell'antico perdurare le rimanesse: se non che troppo acerbo maturava le sue vendette.

Gionata, fratello di Regnolfo, un anno dopo la rotta dei Romani, cioè nel 1168,

si pacificò con papa Alessandro III, e invitato a venire nel Tuscolo pose la città sotto la sua protezione con un trattato che vivamente ai Romani dispiaceva: quindi essi si fecero al pontefice acerbì e decretarono di non ammetterlo in Roma se non a patto che lor fosse concessa la distruzione del Tuscolo. Alessandro III non l'accettò. Ma ciò che nel suo pontificato non ebbe luogo avvenne poi sotto quello di Celestino III, che era un Orsini, la cui famiglia nelle passate guerre era stata ai Tuscolani nemica. Già sotto Clemente III aveva il senato romano all'obbedienza verso il papa imposta una condizione simile all'antecedente: pareva che volessero rinnovare l'antico detto di Catone: *Sed delectanda est Cartago*. La convenzione fatta col pontefice si conserva ancora negli atti del senato, ed è singolare il vedere come in essi continuasse la data della riforma fatta nel governo ad insinuazione di Arnaldo da Brescia. Anche per allora evitarono la tempesta i Tuscolani, ma fatto papa l'Orsini, e venuto a Roma per incoronarsi Enrico VI, dal quale i Tuscolani impetravano aiuto ed i Romani chiedevano ad alta voce l'eccidio della città rivale, il turbine scoppiò. Enrico VI, dubbioso se dovesse contentare i Romani o conservar la protezione ai Tuscolani, deliberò di lasciarli il Tuscolo nelle mani di Celestino III, e Celestino III lo tradì alla vendetta del municipio romano.

Era il venerdì santo del giorno 15 aprile 1191. I Tuscolani fidenti nella difesa dell'imperatore e delle sue armiche custodivano la città: a un tratto le porte furono aperte: irruperono i Romani ed assalirono i cittadini inconsapevoli: uccisero, mutilarono, accecarono: soliti modi della rabbia civile, crudele sempre, allora atrocissima: chi poté fuggire si salvò nelle terre vicine: alla strage seguì il saccheggio, la devastazione, la ruina, l'incendio. Lo scagurato bottino fu portato a Roma, e con esso sino le pietre dei distrutti edifici, delle quali si valsero i Romani per restanarò il Campidoglio. Tal fine ebbe la nobile ed antichissima città di Tuscolo, che nata dalla distruzione di Alba-lunga, accomunate le sue sorti con Roma repubblica, salvatasi dall'ira dei barbari e fattasi rocca inespugnabile de' conti Tuscolani, fu poi da un papa e da un imperatore fatta vittima dell'ira di un popolo — di un popolo che anche nel decadimento sepp'essere generoso e magnanimo, ma che allora cesse ai mali angurati prestigio della fortuna e del secolo.

VESCOVO. — Naturalmente in due si divide la serie di questi vescovi, l'una antecedente, l'altra conseguente alla ruina del Tuscolo: l'una è dei vescovi propriamente detti Tuscolani, l'altra dei vescovi che pur chiamati tuscolani appartengono alla suburbicaria di Frascati: dell'una e dell'altra nomineremo i più ragguardevoli, notando intanto che la maggior parte dei secondi insigniti della porpora più particolarmente appartengono ai fasti delle chiese di Roma.

Fino da tempi antichissimi la chiesa tuscolana ebbe la prerogativa di essere una delle sei sedi suburbicarie, il cui vescovo, come collaterale al romano pontefice, officia per lui nella patriarcale basilica Lateranense di Roma.

MARTE o MARZIO, nel 269 è il primo vescovo tuscolano di cui si trovi menzione, secondo l'Ughelli.

VITALIANO, dopo una lunga lacuna si vede notato per secondo vescovo, il quale nell'anno 680 sottoscrisse alla lettera che il papa S. Agapito consegnò ai suoi legati pel sesto concilio di Costantinopoli.

PIETRO si dà per terzo vescovo, nominato dal pontefice S. Leone l'anno 847.

Egmo, che il papa Giovanni XIII inviò suo legato ai Polacchi convertiti alla fede, era vescovo di Tuscolo nel 964.

PIETRO II, cardinale, è registrato per quinto vescovo nel 1050, ed è il primo che si trovi decorato di dignità cardinalizia.

GILBERTO, nel 1059 da Nicolò II fatto cardinal vescovo.

GIOVANNI, nel 1062 nominato da Alessandro II, cardinal vescovo; che si distinse per zelo contro l'antipapa Guiberto.

GIOVANNI MARCANO, cardinal vescovo eletto da Pasquale II, che vigorosamente sostenne il pontefice contro le violenze dell'impero per le investiture ecclesiastiche nel concilio di Guastalla.

DIVINO, cardinale nel 1118 gli successe. Egmo, francese, chiamato ancora Gibo, fatto cardinal vescovo da Calisto II, uomo dotto ed eloquente, che cadde nello scisma di Anacleto II, ma per mediazione di S. Bernardo ritornò all'obbedienza del legittimo Innocenzo II.

UGO DI SAN VITTORE, sassone, vescovo celebratissimo, ebbe la sede dopo Egmo.

IBRANO, cardinale francese, la tenne nel 1142, audò legato di Lucio II in Inghilterra, e fu molto amato e stimato da S. Bernardo.

UGO PIRALEONI, romano, fatto cardinal vescovo da Alessandro III.

PIATTO, di Pavia, dal medesimo Alessandrino ebbe la sedia vescovile nel 1178.

Sembra che fosse vacante la sede quando nel 1191 seguitò l'eccidio dell'antico Tuscolo, dopo la quale i vescovi risiedettero nei sobborghi edificati nel sito dell'odierno Frascati, finché cresciuta la popolazione non fu eretto il tempio dedicato a Maria Vergine del Vivario, di cui sopra, al presente San Rocco o Duomo vecchio.

NICOLÒ ROMANO, è il primo vescovo cardinale che figura dopo l'infortunio e fu nominato da Innocenzo III nel 1208.

NICOLÒ DI CHIARAMONTI, siciliano, dell'imperiale stirpe di Carlo Magno, ricevè dal medesimo papa la sede nel 1219, e fu il primo cardinal vescovo che avesse per abblazione permanente in Roma il palazzo o casa vescovile con la chiesa annessa di Santa Maria del Monistero (oggi chiesa della Purificazione nel rione Monti), e ciò secondo il privilegio accordato ai cardinali vescovi Tuscolani dalla bolla di Onorio III.

GIACOMO DI VITRACIO, dato in successore al Chiaramonti nel 1228 da Gregorio IX, che fu dotto predicatore, ma trasmodò nella persecuzione contro gli Albigesi.

OGONE DI CHATEAURoux, eletto vescovo cardinale da Innocenzo IV, che fu legato a San Luigi, e indisse contro gli Albigesi la crociata.

PIETRO DI LISBONA, arcivescovo di Braga, fatto cardinal vescovo Tuscolano da Gregorio X nel 1274, e al 13 settembre 1276, assunto al pontificato col nome di Giovanni XXI; primo dei vescovi tuscolani chiamato a tenere le somme chiavi.

GIOVANNI BOCCANATI, patrizio romano, fu fatto vescovo cardinale nel 1283; e nel tempo del suo vescovato la residenza pontificia fu trasferita in Avignone.

ENRICO MINUTOLO, aveva avuto la nomina di vescovo cardinal tuscolano da Bonifacio IX e trovossi nel 1409 al concilio di Pisa iudetto per terminare lo scisma che affliggeva la chiesa. Da lui cominciò il privilegio dell'ozione al vescovato, titoli e diaconio vacanti.

BALOASSARRE COSSA, fu nominato da Martino V, col qual pontefice terminò lo scisma, ma poco frui il Cossa del suo titolo essendo morto dopo pochi mesi in Firenze. La sede tuscolana restò vacante sino al 1431.

UGO DI LUSIGNANO, fratello del re di Cipro, nel 1436 nominato da Eugenio IV, lasciata la chiesa suburbicaria di Palestrina ottò alla tuscolana. Ei fu al cen-

ciliabolo di Basilea e sostenne l'antipapa Felice V.

BESSARIONE, dottissimo e celeberrimo greco, già monaco basiliano, da Niccolò V, fu nel 1459 trasferito a questa sede dalla suburbicaria di Sabina.

LATINO OMISI, nel 1475 fu quivi dal vescovo medesimo per nomina di Sisto IV traslocato, e da lui segue non interrotta la serie de' suoi successori tutti cardinali.

GIUSEPPE ACCORAMBONI, eletto nel 1743, aveva la sede quando Benedetto XIV estinse le controversie sulla giurisdizione ecclesiastica tra il cardinal vescovo di Frascati e l'abate commendatario dell'abbazia di Grotta-Ferrata mediante la bolla *Inter multa*.

BENEDETTO MARIA CLEMENTE, denominato duca di York, ultimo rampollo della casa Stuart, fu fatto da Clemente XIII vescovo cardinale di Frascati nel concistoro del 13 luglio 1761. Egli beneficiò Frascati e la diocesi con uolga munificenza: celebrò nel 1764 il sinodo diocesano; nella chiesa cattedrale di Frascati consacrò arcivescovo di Tiro *in partibus* nel 1794 Annibalè Della Genga che poi divenne papa col nome di Leone XII. Più di tutti gli altri vescovi cardinali soggiornò nel palazzo vescovile di Frascati.

DORIA PANFILI, nominato da Pio VII, governò la chiesa sino al 26 settembre 1814.

GIULIO MARIA DELLA SOMAGLIA, la tenne sino al 1818.

BARTOLOMEO PACCA, ne fu fatto vescovo cardinale da Pio VII nel concistoro del 21 dicembre 1818.

SAVERIO CASTIGLIONI, gli successe nominato dallo stesso pontefice in quello del 13 agosto 1821, e fu poi pontefice col nome di Pio VIII.

EMANUELE DE' GREGORIO, ebbe la sede da Pio VIII nel 1829, ed essendo poi da Gregorio XVI trasferito alla chiesa di Porto, Santa Rufina e Civitavecchia, dal medesimo pontefice gli fu dato in successore nel concistoro del 2 ottobre 1837.

LOOVIKO MICARA, dell'ordine dei Minori Cappuccini, nato in Frascati. Ne fecero gran festa i suoi concittadini che sulla sedia vescovile inclinavano un personaggio il quale tanto aveva illustrato la patria. Egli rifabbricò l'ospedale e ne accrebbe le rendite, ristabilì con ragguardevoli somme il monte di pietà, di miglior ordine agli studj del seminario.

Il capitolo della cattedrale attualmente

si compongono delle dignità d'arciprete, di arcidiacono e primicerio, di 17 canonici, comprese le prebende del teologo o del penitenziere, e di otto beneficiati.

Vi sono nella diocesi i Riformati, i Cappuccini, i Teatini, gli Scolopi, i Camaldolesi ed il monastero di Santa Flavia Domitilla colle monache che professano la regola di Sant'Agostino.

Scrisse il chiarissimo cavaliere Cavina un'opera accreditata col titolo: *Descrizione dell'antico Tuscolo*.

Domenico Barnaba Mattei, frascatano, può esser consultato con molto vantaggio nelle sue: *Memorie storiche dell'antico Tuscolo*. Roma, Buagni, 1774, in-8.

Gaspere Servi pubblicò un erudito discorso: *Intorno al luogo ove sembra che fosse la villa di Cicerone*. Roma, 1814, per le stampe di Monaldi.

Scrissero della villa Aldobrandini, Jos. Castalonis *Tusculanum Aldobrandinum*. Urbeveteri, 1621.

Villa Aldobrandina Tusculana et varii illius hortorum et fontium prospectus a Domenico Bariere, dicatus Lud. XIV, anno 1.

Vuolsi poi principalmente consultare l'opera del Nibby. *Analisi de' dintorni di Roma*.

FRATTA. Governo nel distretto di Città di Castello, (delegazione di Perugia).

È uno dei due governi onde si compongono il distretto di Città di Castello, e ne occupa la parte meridionale ed orientale. I suoi confini sono a settentrione e a levante con la delegazione d'Urbino e Pesaro; a scirocco, a mezzogiorno e libeccio coi governi di Perugia o di Magione, a ponente ed a maestro cogli Stati Toscani e col governo di Città di Castello.

La catena maggiore dell'Appennino centrale taglia questo territorio nella sua parte estrema verso greco, in direzione di ovest nord-ovest a sud-sud-est; o molte diramazioni montuose se ne dipartono, discendendo verso ovest o libeccio, ed avanzandosi con successive degradazioni verso alla valle del Tevere. Anche nell'opposta parte di questo territorio, in quella cioè che giace a libeccio o tocca ai confini del governo di Magione, sorgono alti colli ed alcune montagne; tra quali specialmente si elevano le considerevoli alture di *Monte Acuto* o di *Monte Corona*, famoso pel suo cremo.

Il *Tevere*, che nel superiore circondario di Città di Castello incomincia ad esser fiume romano, percorre anche que-

sto di Fratta, dirigendosi, con molte sinuosità, da maestro a libeccio: ed entra poi nel territorio del governo di Perugia. Sono suoi principali influenti, a sinistra il *Carpino* che discende dalle alture del grande Appennino, a destra il *Nicone* che raccoglie le sue acque dai monti che si elevano a borca e a greco del lago Trasimeno. Il corso di questi fiumi è per vallate di varia larghezza che vengono allargandosi grado a grado nell'avvicinarsi a quella del Tevere, nella quale mettono capo. Questa valle è la più ampia del territorio, e trovasi in favorevolissime condizioni per ciò che riguarda la fertilità naturale del suolo o lo stato dell'agricoltura.

Oltre alle molte strade secondarie che servono alle comunicazioni delle terre e dei villaggi del circondario, vi ha una grande strada principale, che è quella la quale da Perugia conduce, sempre costeggiando il Tevere, a Città di Castello, e quindi per S. Giustino a Borgo S. Sepolcro ed Arezzo in Toscana.

Il governo si compone dei seguenti comuni ed appodati;

Fratta, capoluogo	} appodati
Civitella Ranieri	
Preggio	
Poggio Nanente	
Montoue e Pietralunga.	

Popolazione del governo, 12,494 abitanti.

Il comune di Fratta comprendo poi, come sue frazioni, molti villaggi o casali, che sono:

Castiglion dell'Abate
Civitella di qua e di là, ossia Comunaglia
Leoncini
Migianella de' Marehesi
Montalto con Cicaletto e Romeggio
Monte Acuto
Monte Castelli
Monte Migiana e San Cassiano
Pieve di Migianella
Polgeto
Rasina
S. Giovanni di Certalto
S. Giuliano di Monte Corona
S. Giuliano delle Pignatte
S. Silvestro delle Arcelle
Sportacciano e Verna.

Popolazione del comune 3268 abitanti. Il suo territorio è per la maggior parte in piano, ed estendesi per una superficie di rubbia romana 6854. I prodotti che in maggior copia se ne ritraggono sono grano, granturco, legumi, vino e ghianda.

Fratte, capoluogo. Giace sulla sinistra sponda del Tevere; in latitudine al 43° 17' 40", in longitudine al 29° 52' 40"; lungi da Perugia miglia 16 verso settentrione, da Città di Castello miglia 13 a scirocco.

È questa una ospicua ed estesa borgata, cinta di mura, con bei fabbricati interni e buoni borghi esteriori. Gli edifici più degni di menzione sono: la chiesa collegiata, bel tempio di forma rotonda dedicato a S. Giovanni, il teatro ed il ponte sul Tevere. Vi sono inoltre alcune altre chiese, nè vi mancano i conventi, trovandovisi i frati Osservanti ed i Conventuali. V'ha poi un ginnasio comunale per provvedere ai bisogni del pubblico insegnamento; e varj stabilimenti di beneficenza.

Gli abitanti di Fratte sono assai dediti al commercio; ed ogni settimana tengono nella lor terra mercati che riescono non poco frequentati. Tra le produzioni industriali che in essi figurano vanno notate le majoliche, che quivi da lungo tempo si fabbricano e che sono sempre assai lodate pel gusto con che sono colorite.

È tradizione che l'origine di Fratte risalga al tempo della seconda guerra Punica. Rotti che furono da Annibale i Romani sulle infauste sponde del Trasimeno, alcuni pochi guerrieri scampati alla strage dell'esercito avrebbero preso stanza in questo luogo o fatto sorgervi a poco a poco una città. Vuolsi poi da altri scrittori che qui fosse l'antico *Pitulum*, e che dalle ruine e devastazioni operatevi dai barbari il suo antico nome in quello di *Fracta* si mutasse. E aggiungono essere poi stata ricostruita la terra negli ultimi anni del secolo VIII dai figli di un Ariberto, duca di Bourbon, che dicesi avesse da Carlomagno la Tuscania con titolo di marchesato.

Ancune antiche vestigia, e più ancora archeologiche induzioni han fatto credere che non lungi da Fratte, nella valle che si distende a sinistra del Tevere, e propriamente presso alle sponde del torrente Carpiuo, esistesse l'antico Foro di Giulio Umbro, *Forum Julium Concubinaense*, dove Vulcano era adorato con culto speciale: simbolo della destrezza di quegli abitanti

nell'arte del lavoro il ferro è nel trattar delle armi.

Nei tempi di mezzo andò questa terra per lo più soggetta a Perugia, e sotto le sue mura si compicciarono molti fatti di guerra tra le fazioni che si contesero il dominio di quella città. Così mostrasi ancora nell'interno una torre nella quale Fortebraccio fu racchiuso nel 1395 dal capitano Tuzio, e d'onde venne liberato da Biondo Michelotti.

Al cadere della potenza dei comuni nell'Umbria, Fratte venne pur essa in soggezione dei pontefici, i cui legati decorarono del titolo di terra *nobile, insignis, fidelissima*.

ERENO DI MONTE CORONA. — Vuolsi qui fare una breve menzione di un celebre luogo che è nei confini del territorio di Fratte, cioè del convento dei Camaldolesi di Monte Corona, Benedettini riformati da S. Romualdo. È questo un cenobio costruito in alpestre cima di monte, alle cui falde scorre il Tevere. Il santuario è circondato d'elevate mura, ed ha all'intorno una foresta di abeti e di cipressi. Il tempio, dedicato alla Trasfigurazione, è di un grandioso aspetto. L'interno del cenobio è distribuito nella forma usata in ossifatto genere di stabilimenti: gli eremiti vi hanno sparse ed isolate le loro celle; mentre un sol corpo di fabbricato riunisce insieme il dormitorio, ossia il luogo dove si tengono le adunanze dell'ordine, l'infermeria e la foresteria. V'ha poi in parte ancor più segregata il reclusorio, dove sono le celle di quegli eremiti che condannano se stessi a vita d'ancor più austera penitenza. Da questo luogo si ascende per alcuni viali al vertice della montagna, a cui la prospettiva incantevole che vi si gode meritò il nome di *Belvedere*. È questo convento, scrive Carlo Botta, « stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero d'uomini fastiditi del mondano lezzo, ospizio di viaggiatori, largimento di soccorsi: è vita di deserto, testimonio di pietà ».

Al basso poi della montagna trovasi l'abbazia di San Salvatore, ove abitano quei monaci che più non sono atti a sostenere i rigori della vita solitaria nell'Ereno sovrapposto. Qui pure vedesi una bella chiesa d'antica architettura; o bello è altresì il grandioso edificio del convento, tutto circondato di orti e vigneti. Credesi che questo monistero venisse edificato da San Romualdo nel 1009; e vuolsi che nel 1080 fosse retto da San Pier Damiano.

Non sempre lo tennero i Camaldolesi: poichè da questi passò per alcun tempo ai Cisterciensi; indi divenne una commendata. Nel pontificato di Clemente VII (1524) ritornò ai primitivi possessori.

Questo eremo o cenobio è, in virtù delle dichiarazioni capitolari, capo della *Congregazione Camaldolense di Monte Corona*; onde vi hanno residenza il superiore di essa congregazione, i visitatori e il noviziato.

Può consultarsi in proposito l'opera seguente:

Giulio Premuda, *La Historia Romualdina, ovvero eremitica di Monte Corona*. Venezia, 1590.

FRATTA. Appodiatto del comune di Montefalco, (governo di Montefalco, distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 341 abitanti.

Giace a maestrale di Spoleto, dalla quale città dista presso a 9 miglia, in luogo fertile di cereali e di viti. Poco lungi dal villaggio, dalla parte di ponente, passa una bella strada, che da Spoleto mette per Montefalco nel Porugino.

FRATTA di TODI. Comune nel governo e distretto di Todi, (delegazione di Perugia).

Col villaggio di Montione, suo annesso, ha una popolazione di 860 abitanti.

È una borgata cinta di mura e che contiene discreti fabbricati, posta presso alla destra riva del Tevere e poco discosta dal confine degli Stati Toscani: dista da Todi circa 6 miglia a maestro o 20 ad ovest da Perugia. I suoi fertili dintorni abbondano di grano, di grano turco e di vino. L'estensione del territorio è di rubbia romana 972.

L'origine di questa terra è piuttosto antica; e v'ha chi crede ch'ella sorgesse nel luogo della vetusta *Tudernum*. Rovinata o distrutta nelle devastatrici invasioni de' barbari, fu riedificata in sulle terre del vescovo di Todi; ond'è che nel medio evo trovasi denominata *Fracta episcopii*. Al tempo de' comuni, non potendo, a cagione della sua debolezza, tener fronte alle prepotenti città vicine, ricercò la protezione della repubblica fiorentina, sotto alla quale si tenne lunga pezza, sino al principio del secolo XV. In seguito però non potè sfuggire alle armi di Braccio Fortebraccio, il quale, presa, l'afforzò di mura e di bastioni. Recuperata la sua libertà, si resse da sé stessa a forme popolari, finchè nel 1452 fu da papa Nicolò V assoggettata a Todi.

FRATTE. Comune nel governo di Mon-

davio, (distretto di Senigallia, legazione d'Urbino o Pesaro).

Popolazione, 1072 abitanti.

Sorgo eudesta terra in sui colli che corrono per lungo tratto a seconda del fiume Cesano, dalla sua sinistra riva: e trovasi alla distanza di 19 miglia verso libeccio da Senigallia e 3 da Mondavio.

È d'essa di antica fondazione, trovandosi memoria in tempi assai remoti, ma non sarebbe facile assegnarne con qualche certezza l'epoca. Fece parte del ducato d'Urbino.

I fabbricati che la compongono offrono piuttosto bell'apparenza, o sono circondati di mura, alle quali è attiguo un borgo considerevole pel numero delle abitazioni. Amenissimo è tutto il paese all'intorno, sì per ampiezza e vaghezza di prospetti che per la fertilità del suolo, ricco di belle piantagioni di viti e di gelsi. Il suo territorio si estende in superficie per rubbia romana 842.

Si fabbricano in questo paese vasellami di creta, che riescono assai forti contro all'azione del fuoco, e costituiscono un importante oggetto di commercio per quegli abitanti.

FRATTUCCIA. Appodiatto del comune di Guardo, nel governo d'Amelia, (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 123 abitanti.

È situato in colle, lungi da Narni miglia 11 verso maestro e 6 da Amelia.

FRONTALE. Appodiatto del comune di Ficano, nel governo di Cingoli, (distretto e delegazione di Macerata).

Popolazione, 763 abitanti.

Trovasi in sito alpestre, giacendo sopra un monte che si distacca dal monte S. Vicino dalla parte di greco. Dista da Cingoli 6 miglia e 20 da Macerata.

FRONTINO. Comune nel governo di Macerata Feltria, (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 379 abitanti.

È un picciol borgo formato di non molte né buone case, e circondato di mura, le quali però sono in parte diroccate. Sta 3 miglia a libeccio da Macerata Feltria e 13 a ponente da Urbino, sulle sponde di un rivo o torrentello che di là poco lungi influisce nel fiume Foglia.

Il suo territorio giace nel più in monte, ed ha una superficie di rubbia romana 785. Vi abbondano i pascoli, le querce ed altri grossi alberi, onde hanno gli abitanti prodotto di ghiande e di legna da fuoco. Vi si coltiva anche in alcune parti il grano.

FRONTINO DI NARI. Appodato del comune di Aqualagna, nel governo di Cagli, (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 161 abitanti.

È posto circa 5 miglia a ponente dall'Aqualagna, sui colli che fiancheggiavano la sinistra riva del Candigliano, influente del Cantiano.

FRONTONE. Comune nel governo di Cagli, (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Coll' annesso villaggio di Sorchio ha una popolazione di 951 abitanti.

La terra è cinta di mura, in parte dirute, e contiene di buoni fabbricati, tra i quali sono specialmente da notare il palazzo baronale e la torre dell'orologio. Alcuni idoletti di bronzo, e qualche altro oggetto d'antichità rinvenuti in alcuni scavi fatti nei suoi dintorni, sono tenuti per indizj di un'origine assai remota di codesta terra. Appartiene nel medio evo ai signori d'Urbino, e nel 1400 fu feudo della famiglia Porta di Gubbio.

Trovasi alle falde boreali dell'Appennino centrale, non lungi dalle sorgenti del Cesano; e dista 8 miglia a scirocco da Cagli. Il suo territorio è in monte o in colle; si estende per una superficie di rubbia romane 1809, e produce principalmente legna da fuoco e carbone, pascoli, grano e vino.

FROSINONE (Delegazione). Questa, con Velletri da cui fu distaccata, è la provincia più meridionale dello Stato, e confina a scirocco-levante e greco col regno dello Due Sicilie, a tramontana e maestro colla comarca di Roma, a ponente-libeccio e mezzodi colla legazione di Velletri. La sua maggior lunghezza da settentrione ad ostro, e precisamente dal Monte Tarino al Casale Sindaci, è di 47 miglia romane: la larghezza maggiore da levante a ponente, presa dal monte Elia all'estremità del territorio di Paliano, è di 30 miglia romane. Da questa delineazione di confini e di estensione è escluso il distretto di Pontecorvo che appartiene a questa provincia, o che da essa separato per una lingua di terra, trovasi tutto circoscritto dal regno di Napoli, dove forma una specie di triangolo i cui lati avrebbero la lunghezza rettilinea di circa 10 miglia romane ciascuno.

Se ne toglia la gran vallata del Sacco, il territorio della provincia è quasi tutto tra coltivo e montuoso, e tutta montuosa è la parte che a scirocco-levante e greco

confina col regno di Napoli, sendo quivi le catene dei monti subappennini, quivi le celebri montagne Erniche abitate dall'antico popolo che fu sì fiero rivale di Roma, e quello ancor più elevate dov'era la non meno vetusta o bellicera popolazione degli Equi.

Il fiume Sacco, che dalla Comarca discende, entrando nella provincia presso Collacciano, dopo aver corso qualche tempo dividendola dalla Velletrana, traversa quasi tutto il territorio da maestro a scirocco, e allorché piega verso levante ed incomincia a chiamarsi Tolero, va fino al termine della provincia, dove, trascorsa la piccola lingua di terra del regno di Napoli che la separa dal distretto di Pontecorvo, quivi entra traversandolo da maestro a scirocco-ponente, e nell'uscirne piglia nome di Garigliano. L'altro grosso fiume che per poco scorre nella parte di levante di questa provincia, è il Liri che ontrandovi dal regno di Napoli, e passando sotto Ceprano sbocca nel Tolero. Non terreno tanto degli altri numerosi imitanti del Sacco dell'una e dell'altra riva; diremo bensì che nei monti della superior parte settentrionale sono le sorgenti del Teverone ossia Aniene, che presso il villaggio di Trevi comincia ad ingrossare.

La strada maestra principale che scorre superiormente al fiume Sacco e taglia la provincia da maestro a scirocco, è quella che da Valmontone conduce a Ferentino, indi a Frosinone, e da Frosinone a Ceprano, d'onde, traversata la lingua del regno di Napoli, entra nel distretto di Pontecorvo. V'ha altre strade secondarie, così provinciali come comunali, ma ben si può dire che questo territorio ne difetta con grave danno delle comunicazioni, delle produzioni o del commercio interno, e con altri sociali inconvenienti che si collegano a mali troppo noti della provincia di Frosinone.

Si divide la delegazione in 2 distretti, 15 governi, 44 comuni, 1 appodato ed 1 annesso.

Il distretto di Frosinone comprende:

- Governo di Frosinone
- Governo di Alatri
- Governo di Anagni
- Governo di Ceccano
- Governo di Ceprano
- Governo di Ferentino
- Governo di Guarcino
- Governo di Monte S. Giovanni
- Governo di Paliano

FRO

Governo di Veroli
Governo di Piperno e
Governo di Vallecorsa.

Il distretto di Pontecorvo comprende
Governo di Pontecorvo.

La popolazione complessiva della provincia secondo l' *Elenco Alfabetico* pubblicato nel 1836 è di 159,979, anime.

Per dare un'idea del movimento della

FRÒ

449

popolazione prendiamo le differenti cifre del *mota proprio* di Leone XII nel 1827, dell' *Elenco Alfabetico* nel 1836, specificandole nei diversi governi, e quelle dei Galli nel 1840 e di Gabriele Rossi nel 1844 solo riguardo al totale della provincia, avvertendo che nei rapporti fra la superficie della provincia, la popolazione e i prodotti riterremo la cifra della popolazione data dai Galli siccome quella che riteniamo per molto autorevole.

Prospetto di confronto della popolazione negli anni 1827, 1836, 1840, 1844.

GOVERNI	Dal mota proprio 1827	Dall' <i>Elenco</i> 1836	Dal Galli 1840	Dal Rossi 1844
Frosinone	12,819	13,199		
Alatri	12,178	13,181		
Céciano	11,876	12,441		
Teprano	7,544	7,438		
Ferentino	13,500	12,820		
Guarcino	8,065	11,614		
Monte S. Giovanni	8,625	9,394		
Vallecorsa	6,883	6,936		
Veroli	11,455	11,650		
Anagni	9,750	10,605		
Piperno	12,406	11,467		
Paliano	7,674	8,384		
Pontecorvo	7,775	8,154		
Totali della provincia per confronto	151,538	159,979	144,977	142,834

Divisione della superficie del territorio in rubbia romana.

RUSTICA	Fiumi, torrenti e canali	Strade e fabbriche pubbliche	TOTALE
Rubbia 101,003	Rubbia 4850	Rubbia 499	Rubbia 106,034

Divisione della superficie in tavole.

RUSTICA		URBANA		ACQUE		STRADE		TOTALE	
Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.
1,863,278	06	2649	18	16,920	—	23,690	07	1,908,837	31

Estimo.

RUSTICO		URBANO		TOTALE	
Sc. 8,344,047	Baj. 48	Sc. 2,043,474	Baj. 70	Sc. 7,586,518	Baj. 88

STATO PONTIFICO

CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA PROVINCIA. — La valle del Sacco, già pertinente al Lazio ed ora a questa delegazione, è abbondante di cereali, di frutta, di erbaggi di ogni specie; l'industria campestre vi è piuttosto operosa: in alcune parti questa valle è di una fertilità sorprendente: in altre alimenta gran quantità di bestiame. Rispondono all'ubertà della valle molti luoghi collivi ed anche montuosi. I numerosi armenti che errano sovra i monti Ernici somministrano argomento d'industria ai laticij di Alatri: e fino dai più remoti tempi fu celebrata la fertilità dei terreni di Anagni e la floridezza della sua agricoltura. Non sono meno ubertosi quelli di Ferentino, e solo rimangono addietro gli altri di Ceprano, di Guarcino e di Monte San Giovanni Pontecorvo è circondato da un'ampia pianura, per meglio che la metà talmente fertile che non solo offre vettovaglie d'ogni specie agli abitanti, ma ne concede altresì copiosa vendita a quei del regno limitrofo.

Alimentano bastantemente l'industria ed il commercio le fiere della provincia. I ricchi prodotti della fertile valle del Sacco, e quei de' circonvicini boschi selvosi, offrono il mezzo agli abitanti di Frosinone di fare un utile traffico commerciale: riescono perciò assai animali i loro mercati settimanali, ma il concorso dei negozianti può dirsi straordinario nelle tre fiere che vi si tengono, due delle quali durano per 20 giorni. Anagni, sebbene situata sul dorso di elevata montagna, ha essa pure due annue fiere assai frequentate. Presso l'attuale monastero di Fossa-nuova esisteva nei trascorsi tempi il Foro Appio; vasto piazzale fatto costruire da quel censore, contemporaneamente alla via maestra ne conserva il nome, per l'oggetto di tenervi i pubblici mercati: ora però l'industria della popolazione quivi è in decadimento.

Sebbene la provincia di Frosinone sia posta in quella parte dello Stato ed abbia limitrofi que' governi dove, ad eccezione delle vigne e degli oliveti, le campagne

sono divise in vastissimi lati-fondi, tuttavia nella parte meridionale del territorio vi è adottato il sistema delle provincie settentrionali, cioè i terreni vi sono divisi in tante colonie, le più estese delle quali si limitano dalle 10 alle 12 rubbia. In queste colonie i terreni sono quasi tutti alberati e vitati, e vi si veggono ancora con molta impemenza i lavorativi olivati, ma non vi sono affatto gli alberati e capapinati. Nella parte poi che non è divisa in colonie i terreni sono pascolivi e boschivi: in molta estensione vi si trovano boschi da ghianda e castagna selvatica che alimentano gran quantità di bestiame suino. Per conto di boschivi da castagne e marroni la provincia può stare a confronto con quelle di Bologna, Ascoli e Viterbo. Le risaje che nella classificazione censuaria non vi si scegevano, ora, sebbene in poca quantità, risultano dal prospetto anagrafico che qui sotto si vede; il che vuol dire che se prima delle operazioni del censo non se ne vedevano che d'Illogna, a Ferrara, a Velletri, adesso se ne sono attivate, come in altre provincie, così pure a Frosinone. Non vuolsi però nascondere che vi sono molti terreni sterili anche più che nella Comarca; che la parte che pop. è divisa in colonie è insalubre, con pochi abitanti, mal soggetti al freno delle leggi e della civiltà; quivi l'asf. aere mal sano regnano le febbri intermittenti, e spesso l'idropisia.

Per conto de' suoi minerali vuolsi ricordare il *peperino*, men duro e men pesante della pietra calcarea appennina, il quale in alcuni punti presenta strati di 40 o 50 palmi di altezza, e si presta alla formazione di basi per piantati di fabbriche, di lastre per pavimenti e di vasche per ricettacoli, avvegnacchè se poco resiste al contatto dell'aria, meglio si conservi nell'acqua. V'ha pure *terre argillose rosse* dalle quali si ottengono vasellami e stoviglie in opere ordinarie; ma quello che più importa notare si è che quasi unicamente da questa provincia si ottiene del bitume detto *pece di Castro*.

Prospetto della divisione dei terreni per rubbia che compongono la superficie della provincia.

Lavorativi	{	Semplici	rubbia	27,462	
		Alberati	"	18,511	
		Olivati	"	6,235	
		Canapinati	"	6	
Totale				rubbia 49,014	
Pascolivi	{	Prativi	"	1,964	
		Cespugliati	"	12,542	
Totale				" 14,506	
Boschivi	{	Da ghiande e castagne selvatiche	"	12,787	
		Da legna e carbone	"	13,831	
		Da costruzione	"	358	
		Da castagne e marroni	"	1,974	
Totale				" 28,950	
Vignati				"	426
Pometti, giardini, orti e ville				"	147
Risaje				"	27
Sterili				"	8,158
Fiumi, torrenti e canali				"	4,850
Strade e fabbriche pubbliche				"	199
Totalità, rubbia					106,034

Prospetto della produzione in generi annorari per rubbia.

Per vitto degli uomini	{	Grano	rubbia	88,737		
		Grano (urco)	"	88,735		
		Riso	"	26		
		Lupini	"	962		
		Fava	"	5,406		
		Farro	"	521		
		Lenticchie	"	70		
		Cicerchie	"	187		
		Ceci	"	140		
		Fagioli	"	1,270		
				Totale, rubbia	117,842	
Per vitto del bestiame	{	Favetta	"	8,004		
		Biada	"	8,730		
		Orzo	"	2,002		
				Totale	12,736	
					Totalità, rubbia	130,578

Riassumendo i totali delle cifre surriferite possono desumersene i seguenti rapporti:

Rapporto fra la superficie e la popolazione.

Superficie	rubbia	106,034
Individui	numero	141,977
Sopra ogni rubbio, individui numero f. 53.		

Rapporto fra la superficie e il prodotto totale.

Superficie	rubbia	106,054
Prodotto totale	"	150,578
Sopra ogni rubbio di superficie, rubbio 1. 25.		

Rapporto fra la popolazione e il prodotto in genere.

Individui	numero	151,977
Prodotto per vitto	rubbia	117,542
Tocca ad ogni individuo rubbio 0. 85.		

Nelle graduazioni delle diverse provincie che veggonsi nell'opera del Galli, quanto al primo rapporto tra la superficie e la popolazione, la provincia di Frosinone figura come media, avendo il massimo grado la provincia di Benevento in cui la popolazione sta sopra ogni rubbio come individui 2. 91; ed il minimo quella di Civitavecchia in cui sta come individui 0. 25.

Eguale mente apparir si vede media nel secondo rapporto tra la superficie e il prodotto totale, dandosi il massimo a Ravenna che ha sopra ogni rubbio di

superficie rubbia 2. 68, ed il minimo a Spoleto che sopra ogni rubbio di superficie ha rubbie 0. 57.

Nel terzo rapporto poi, cioè tra la popolazione e il prodotto in genere, essa figura tra le 20 provincie, come la quattordicesima, stando prima di tutte Civitavecchia che per ogni individuo ha rubbie 2. 11, ed ultimo vedendosi l'agro romano che per ogni individuo ha rubbie 0. 45. E ciò perchè sotto questo terzo aspetto, come altre volte si è detto, primeggiano le provincie fertili ma nel tempo stesso poco popolate.

Quadro del valore in scudi romani dei prodotti agricoli della provincia.

GENERALI		PRODOTTI DIVERSI		ANIMALI		TOTALE	
Scudi	log.	Scudi	log.	Scudi	log.	Scudi	log.
1,681,808	—	791,891	—	268,496	—	2,741,895	—

NOTIZIE GENERALI STORICHE. — Allorquando i Romani conquistatori del Lazio vollero estendere di quelle provincie i confini, restò in esse chiuso anche quel territorio che adesso è dell'attuale delegazione di Frosinone. Adriano diè alla contrada il nome di Campania-Romana a somiglianza della limitrofa Campania-Felice e di altre regioni con quel generico nome distinte, perchè di una superficie nella massima parte pianeggiante. La Campania-Romana comprendeva adunque tre delle attuali provincie, cioè la Comarca, la legazione di Velletri e la delegazione di Frosinone, che quando erano riunite formavano una provincia detta di Campania e Maritima. Come la Comarca corrisponde al Lazio antico ed ai distretti dei Kaduli, dei Tiburtini, dei Prenestini e degli Equi, e la legazione di Velletri ai Volsci, così quella di Frosinone ha referenza principalmente agli Equi ed agli Ernici.

Questi popoli chiusi tra i gioghi dell'Appennino, privi di commercio e di qualsiasi superfluità, non potevano nei loro primordi vantare se non che la forza ed il coraggio. Ambedue nel principio distinti dalla stirpe dei Latini, acquistarono egual celebrità per la loro inalterabile costanza in resistere alle armi romane. L'energia di naturali sentimenti vedevasi spiccare con incredibile forza presso genti baldanzose e grossolane continuamente applicate in fatiche perseveranti ed utili. La guerra, l'agricoltura e la caccia erano le sole occupazioni che s'addiceva di professare al loro altiero temperamento, secondo il genio de' fieri costumi eroici.

Venit a nemine, datus equale et
 Annulli foras exierat, semperque cocentes,
 Concretaeque pueri pueris et viris rapto
 Vire, VII

Contuttociò chiaro apparisce come la semplicità che regolava il viver civile

non era disgiunta da quelle liberali virtù, che frenando le più furiose passioni del cuore, tendevano a far rispettare i diritti degli uomini. A questo titolo gli Equi o Equicoli si meritavano la bella reputazione di rigidi osservatori del giusto, cioè a dire di popolo già incivilito ed ospitale, mentre la loro inflessibile fermezza li faceva temere sotto un aspetto terribile ai nemici. I Romani, secondo l'asserzione di Tito Livio, ricoverono dagli Equi il dritto *Feciale*; riguardante il modo d'intimare la guerra ai nemici col pubblici ufficiali di questo nome. La lor regione si estendeva propriamente in lunghezza dal vecchio Lazio e dai Volsci fino ad Vestini, lasciando a destra gli Etruschi, i Marsi, ed a sinistra i Sabini. I luoghi principali di loro regione furono Aterno, Carscoli, Algid, Carbone, Vitellia, Bela, Trebula, Nursa, luoghi che si estendevano dalle fonti del Tevere fino a Tivoli.

Gli Ernici, che pigliavano il nome da un vocabolo della lingua de' Sabini o de' Marsi, che valeva *rupi*, e che coi Sabini avevano una stretta affinità, chiusi in più angusto e disrupato territorio, nel mezzo ai Volsci, agli Equi ed ai Marsi, contavano nella loro alleanza le comunità degli Alatrin, Verulani, Ferentini, ed Aragnini, presso i quali si convocavano i concilj nazionali: popoli rozzi sì, ma egualmente stimati per gogliardia e valore.

I fortunati successi di Roma aumentarono in lei la fiducia di una maggior fortuna, mentre i popoli vicini desideravano sempre più di sottrarsi da quell'odiato comando. Gli Ernici adunque stimando disciolti i patti antichi con Tarquinio, presero le armi in difesa della propria indipendenza, ma lasciati soli a sostenere il peso di una guerra ineguale furono per molte sciagure costretti a desiderar l'amizizia romana. Spurio Cassio (anno di Roma 268), autorizzato dal senato a trattar la pace cogli Ernici, fermò con esso loro accordi simili a quelli stipulati coi Latini. Altamente se ne sdegnarono i padri, non pensando che fosse conveniente partito il far loro conseguire gli stessi privilegi de' confederati del Lazio; ma Spurio Cassio, che da vicino aveva conosciuto gli Ernici, ben vide di quanta importanza fosse alla repubblica il non aver più nemici que' fierissimi popoli.

Gli Equi si mostravano viemaggiormente risoluti e pertinacissimi nell'avversione di Roma: quindi seguitarono con incredibile costanza quella serie di guer-

re anniversarie che poi corso di più secoli nutrirono appo loro tali forti sentimenti di vendetta da segnalargli, insieme ai Volsci, col titolo indelebile di *memici giocattieri del popolo romano*. Dal luo suo Roma, spesso turbata da interne sedizioni e ingiurie cittadine, trovavasi nelle spedizioni esterne un espediente facile e sicuro per allontanare i tumulti domestici. E veramente la guerra è il più grande dei volgari spettacoli che occupar possa ed accendere un popolo. La politica romana ne fece suo pro. Questo principio ne' suoi reggitori stie sempre a lato di quell'altro non meno agiaco di estendere la dominazione associandosi i vinti. Tito Livio nella lunga descrizione delle guerre de' Romani cogli Equi fa sempre, con troppo amor patrio, vincitori i suoi concittadini, ma lo spesso invocato ultimo rimedio della elezione di un dittatore ne' tempi più rischiosi di guerra è non dubbia prova della frequenza del pericolo in che furon messi dagli Equi. Però non seppero questi mai usar bene dei loro vantaggi pensando, come insegnò Coriolano, a vincere i Romani dentro le loro mura. Dall'una parte e dall'altra le guerre consistevano in semplici scorrerie ed invasioni del territorio nemico: nè pregio più ragguardevole ebbero certo i trionfi di Roma repubblica fino all'età di Pirro.

Dopo 22 anni di guerra i Romani avevano stancato, non domi, i Sanniti, che s'indussero a trattar d'accordi coi loro fortunati competitori. Si posarono le armi e i Romani ottennero stabili vantaggi con aver ridotte all'obbedienza le nazioni conquistate, lo che valeva il doppio effetto di estendere il dominio nella bassa Italia e di togliere al Sannito l'utile appoggio di naturali alleati. I Romani si associavano i vinti, ma la infedeltà di questi, qualche volta vera, qualche volta supposta, per un altro principio di politica era sì atrocemente punita che nulla più; e allora al principio di associazione veniva sostituito quello di distruzione totale. Cesata appena la guerra Sannitica, mossero essi le armi contro gli Equi, vecchi nemici, e da molti anni quieti, sotto colore che insieme cogli Ernici avevano più volte prestato soccorso ai Sanniti. Replicaron gli Equi all'improvvisa intimazione de' *Feciali*: questo essere visibilmente un tentarli acciò per la paura riportassero di esser fatti romani. Ma siccome per tanta ingiuria si raccendeva ne' loro animi il sopito coraggio, il senato porò loro la guerra prima che avesser

comodità di trar fuori un esercito collegato. Presero essi l'incauta risoluzione di difendersi parzialmente: i Romani ad una ad una combatterono le loro terre: presero intorno a 40 tra città e castella ed in meno di due mesi arsero e distrussero la maggior parte delle medesime con tal furibonda malevolenza che il nome terribile degli Equi rimase d'allora in poi quasi interamente spento. *Nomenque Equorum prope ad interuicem deletum.* Era sistema e fu adottato anche da nazioni moderne! Nella espugnazione delle terre forti i Romani versavan tutto l'uman sangue; uccidevano i cani stessi ed ogni altro utile animale.

Presentati questi distintivi dei popoli antichi della provincia, nel Medio Evo non ne vediamo che comuni non fossero a tutta la Campagna di Roma; ma non ci teniamo dal dir cosa che particolarmente riguarda questa provincia, cioè che nei recessi più selvosi della contrada ripararono nelle trascorse e nelle moderne età a brigate i malandrini infestando le pubbliche vie che la traversano. Fino dai tempi dell'imperatore Severo alcuno orde di quei malviventi spargevano colle loro ruberie il terrore nei possessi delle più doviziose famiglie Erniche: se ne contarono di quel tempo fino a 600 ripartiti in compagnie. Sul cominciare del terzo secolo erano capitanati i loro successori da un tal Bulla Felice, che cadde in ceppi e fu gettato nel circo alle belve. Ma la razza degli assassini ricoprati in quegli ermi dirupi mai non si estinse. Nelle guerre dei bassi tempi, nelle successive fazioni civili, nella pace che ad esse tenne dietro, nel pontificato dei papi più clementi e benigni, esercitarono sempre le loro ruberie quasi spinti da un ereditario genio malefico. Da taluni si attribuirono loro talvolta, in mezzo alla ferocia, sentimenti generosi: da altri se ne tracciarono i costumi, se ne dipinse il curioso vestire a modo del popolo di Sennino e dei Ciociari, e spesso li vedemmo con non so quale prestigio portati sulla scena; ma vanti chi può quella maledetta genia. Riuscirono vane contro di essi le misure severe prese da Sisto V: vanissimi i provvedimenti de' suoi successori, inutili persino le bajonette dei Francesi e dei Tedeschi, che in questi ultimi nostri tempi occuparono talvolta quel territorio. Il contegno del cardinal Consalvi, ministro di Pio VII, alternando la severità degli esempj colla dolcezza de' paterni in-

viti, da molti censurato da altri lodato; certo non riuscì ad ottenere l'intento. Fu papa Leone XII che merco la risoluta deliberazione di disperdere in remoti paesi le famiglie degli assassini, siccome pure quelle dei loro congiunti, ottenne migliore risultamento: egli rese i comuni responsabili di qualunque nuovo disordine, e fece ciò che solo potrebbe pervenire ad estirpare la razza de' malandrini, quando l'ordinamento fosse completo: istituì cioè in molti luoghi scuole popolari per bandire l'ignoranza da quelle sciagurate regioni.

Frosinone (Distretto). Comprendendo esso 12 governi (mentre il distretto di Pontecorvo non ha che il governo dello stesso nome) ha una popolazione, secondo l'*Elenco Alfabetico*, di 131,828 anime.

Frosinone (Governo). Confina a levante col governo di Monte S. Giovanni, a settentrione coi governi di Veroli e di Alatri, a ponente con quello di Ferentino, a mezzogiorno con quelli di Ceccano e di Ceprano. Molto esteso è il suo territorio da levante a ponente, comprendendo una lunghezza di quasi 20 miglia romane, mentre da ostro a settentrione la sua maggior larghezza non è che di otto miglia circa. Questo governo è percorso da maestre a scirocco dalla strada maestra che passando da Frosinone conduce nel regno di Napoli. Bagnano il suo territorio diversi limiti del Saeco.

Si compone dei comuni di

Frosinone, capoluogo
Ripi e
Torrice.

I quali danno una popolazione complessiva di 14,119 anime.

Il comune di Frosinone si forma delle seguenti frazioni:

Abbratassa
Cervona (annesso)
Collecanniccio
Costa del Mulo
Faito
Forcella
Laghetto
Maniano
Quarto Comune
S. Liberatore
Valle Fioretta e
Valle S. Stefano.

Con una popolazione di 7662 anime.

Scorre nella parte d'occidente di questo comune il fiumicello Cosa imminente del Sacco. Le campagne a levante vengono irrigate da limpide acque: sono ricchi di pascoli ed offrono un terreno ubertoso. A loro mancano però abitanti e coltivatori; e mancano in gran parte a quel che vi sono istruzione ed avviamento alla moderna civiltà.

Frosinone, (Città) capoluogo di delegazione, di distretto e di governo, residenza di un delegato coi relativi uffizj, con una cancelleria del conso, una conservazione d'ipoteche, una prepositura del bollo e registro, una ricevitoria comunale ecc.

In latitudine al 41° 58' 51" ed in longitudine al 50° 32' 25", lontana dalla capitale 6 poste e 5/4, 7 miglia a scirocco da Ferentino e 42 a maestro da Ceprano, Frosinone è situato sul pendio di un colle, d'onde fa discreta mostra; ma nei remoti tempi occupava anche non piccola parte della pianura, permodochè il Tosa, che adesso le scorre a qualche distanza, allora la intersecava; del che fanno testimonianza i ruderi delle antiche mura, onde si trova menzione negli atti pubblici del secolo XII, e alcune parrocchie di poi divenute chiese rurali. Ora in luogo di mura ha case abitate, o vi si veggono due borgate, una delle quali è detta il *Giardino* a porta Romana, bastevolmente larga e decente, l'altra si chiama del Salvatore o di porta *Campogioni*.

In tempi a noi vicini agli antichi resti del fortilizio o rocca, e colla spesa di 90 mila scudi fu compiuta l'edifizio che sta di fronte alla chiesa di S. Benedetto, cioè il vasto e decoroso palazzo apostolico, residenza del prelato delegato e degli uffizj governativi. Ebbe principio nel pontificato di Leone XII, e la prima pietra fu posta con bella solennità da M. Gio. Antonio Benvenuti, legato straordinario delle provincie di Marittima e Campagna. Vi sono altri privati edifizj di moderna struttura, che temperano l'aspetto non lieto che in genere presenta la città.

Era un tempo Frosinone sede vescovile; di presente la sua chiesa matrice porta il titolo di collegiata, ed è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine. Viene essa chiamata il Duomo, e somiglia nell'architettura alla chiesa di Sant'Andrea della Valle di Roma. Risiedono nella città due congregazioni religiose, una di Liguoristi, l'altra di sacerdoti secolari appartenenti

alla così detta Congregazione della Missione. Quella dei Liguoristi ha la chiesa e la casa della Madonna delle Grazie.

ISTITUTI PER ED ISTRUZIONE PUBBLICA. — Havvi a sollievo degli infermi, indigenti un decente e ben diretto ospedale sotto il titolo di Santa Croce, che vi fu ultimamente eretto dietro le migliori norme di tali stabilimenti. Nelle pubbliche scuole, sostenute dal comune, i giovani sono istruiti fino alla retorica, e le fanciulle hanno educazione ed istruzione dalle maestre pie. Sono esse conosciute sotto il titolo di *Mouchelle* e di *Oblate*. Il loro stabilimento fu eretto nel 1827 nell'antica convento di Sant'Agostino de' religiosi Romitani Calzati, che a tale oggetto cedevano la chiesa ed il convento per un anno canone. Siccome questo luogo era stato conceduto nel 1516 ad uso di scuola per giovinetti, furono queste trasportate altrove sotto la direzione di sacerdoti secolari. Quindi lo stabilimento delle maestre pie fu dichiarato monastero, e le religiose adottarono la regola di Sant'Agostino.

DIROTTI. — Prima vi erano diversi conventi, ma ora vi stanziano solo gli Agostiniani Scalzi al grazioso convento della Madonna della Neve distante un miglio, innanzi al quale è una piazza ovale circondata di botteghe, dove recano i negozianti le loro merci nelle due ricche fiere del 5 agosto e dell'ultima domenica di ottobre, alla quale convengono col bestiame i ricchi proprietari della provincia che diconsi *mercanti di campagna*. Bello è il vedere a quei di quella piazza fatta emporio di tutte le mercanzie della provincia onde sono ripieni i porticati, mentre l'area del piazzale resta ingombra di numeroso bestiame.

Credesi che nella pianura soggetta a Frosinone esistesse un ampio anfiteatro; ma le terribili vicende dell'Ereica contrada ne hanno fatto totalmente disparir le vestigia.

GENSI STORICI. — *Epoca Romana.* Non città degli Ernici, siccome opinano alcuni, e principalmente il Sigionio, sebbene situata sull'Ereica frontiera, ma dei fortissimi Volsci sembra che fosse Frosinone, o almeno che quivi collocassero essi di buon'ora una delle loro forti colonie. Claverio la chiama *Pervantiquum Volcorum oppidum*. Essa si distinse per liberi e magnanimi sentimenti propri di quel popolo valoroso: rinunziò insieme a molte città volsche all'invito lusinghiero di Tarquinio il Superbo di en-

trare nella confederazione latina, e di partecipare alle lusinghe assemblee del Bosco Ferentino e del Monte Albano; procurò sempre di accrescere i nemici di Roma eccitando alla ribellione i vicini popoli Ernici, allorchè essi furono alla repubblica romana congiunti, e si procacciò il nome di *guerriccio*.

Dopo che Tarquinio pel primo mosse guerra ai Volsci, cominciarono questi ad esercitare il loro valore coi Romani, e ciò fecero per oltre duecento anni. È noto per la storia come pervenissero a stringer d'assedio Roma, e a minacciarle sprogiogo sotto la condotta del capitano volseo, Accio Tullo o dell'esule di Roma Coriolano. Furio Camillo, nell'anno 367, dopo aver saccheggiato e devastato tutto il territorio dei Volsci, saccheggiò anche Frosinone, che allora fu ridotto in potestà dei Romani, ma dichiarato municipio, e perciò lasciato vivere con leggi proprie. Se non che Frosinone, scontento della perduta indipendenza e poco valutando l'onore di municipio romano, sempre eccitando i confinanti Ernici a ribellarsi, riprese le armi. Laonde sotto i consoli L. Gennazio e Cornelio Lentulo, nell'anno 450, fu espugnata dai Romani che severamente la punirono, le tolsero la condizione di municipio, privarono gli abitanti di un terzo del loro territorio e mozzarono il capo ai più notabili cittadini.

Frosinone fu allora ridotta all'attuale stato di prefettura pretoria, ebbe cioè un prefetto di seconda classe che la governò con leggi romane, e così privata della libertà di eleggere da per sé i propri magistrati, venne invece obbligata a ricevere quelli spediti dal pretore urbano di Roma. Per la qual cosa decaddo dall'antico suo lustro, ed i suoi abitanti, diminuiti di numero, furono, benchè frententi, ridotti a triste ed umile stato. Sempre covando nell'animo risentimento, i Frosinonesi ne trovarono altre occasioni l'anno 662 di Roma nella terribile guerra Italica o Sociale, alla quale presero vivissima parte, alleanzosi ai vicini popoli Marsi, Sanniti e Campani.

Alle devastazioni ed eridii cui soggiacquero le spopolate e squalide città volsche in guerra si sauginose ed ostinate, altre ne aggiunse Annibale co' suoi africani, quando dalla Campania mosse contro Roma. È notabile che sebben Frosinone non fosse per le antecedeni sciagure amici di Roma, si oppose però valorosamente alle armi straniere. Silvio Italo

narrando quali genti sotto le romane insegne si portassero all'infelice battaglia di Canne, narra quelle di Frosinone, o alla città anch'egli accorda il titolo di *guerriera*.

Scemtrono in quelle guerre notabilmente gli abitatori: le numerose colonie di soldati che da Roma si spedivano di quando in quando in queste contrade e le distribuzioni delle terre fatte ai veterani non erano sufficienti a rimediare al male; nulla fu più capace di ricondurle all'antica popolazione ed al prisco splendore. Tuttavolta tennero sempre a diligente cultura i propri campi. Da Strabone si rileva che al tempo di Augusto Frosinone erasi molto rinviata. Secondo Cicerone e Giovenale a quell'epoca il suo suolo era assai fertile e pingue: la città era cinta di mura con porte e palazzo, residenza del prefetto che vi amministrava la giustizia, e aveva un magnifico anfiteatro. Allorchè Augusto divise l'Italia in undici regioni, il popolo frosinate figurava nella prima. Poco innanzi all'imperio di Nerva e di Traiano fu inviata a Frosinone la colonia militare della quale fu menzionato Crutino; ed in questa condizione di militar colonia essa si mantenne sino alla rovina del romano impero.

Meno rva. — Nella invasione de' barbari Frosinone ebbe molte altre città della Campania, per la sua vicinanza a Roma, ebbe più a soffrire di quelle che a gran distanza se ne trovavano, e sarebbero le sue sventure allorchè, sotto colore di liberazione, vennero le armi greche, prima sotto la condotta di Belisario e poi di Narsete. Erano armi anche più funeste di quelle fossero le nemiche, imperocchè accompagnava i barbari colla semplicità dei costumi ma colla generosità naturale e la inclinazione a ricevere la religione dei vinti; dalla parte dei Greci stava invece la sferatezza, la libidine ed ogni maniera di lusinga all'orgoglio congiunta.

Discesi i Longobardi in Italia fino dal 568, Frosinone fece parte del ducato in che Roma venne dagli Esarchi costituita, senza cessare di esser travagliata dalle ostili invasioni ora degli imperatori Greci, ora dei Longobardi duchi di Benevento, or dei Saraceni, or dei Normanni e infine degli Svèvi imperatori. Fornivasi il ducato romano di 16 città, con altre sette della Campania Romana che erano Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Patrico, Tivoli e Frosinone, la quale ne' documenti di quel tempo vedesi chiamata ora *Frassellone*,

ora *Frosilone*, or *Frosinone*. Depoche Costante Imperator greco nel 663, movendo a Roma fece alla città molti danni soffrire, non minori ne pati nel 702 da Gisolfo duca di Benevento, e d'allora in poi questi duclii non cessarono di travagliarla con devastazioni ed incendi. Tuttavia vinto Desiderio re de' Longobardi da Carlo Magno, all'epoca della famigerata donazione sembra che Frosinone fosse capo di un importante ed esteso distretto, dapoi che ne' documenti che si dicono i *diplomi di Carlo Magno e di Lodovico I suo figlio*, vedesi essa contosegnata colle parole, *et Frosinonem cum attis partibus Campanie* come se queste parti fossero da lei dipendenti. Ma la donazione lungi dal dar posa alla città la poneva più direttamente dell'altre in tutti quei conflitti per mezzo i quali venivano i pontefici lentamente proceciandosi il temporale dominio. Posta nella grande strada Latina comunicante con Roma, nei ripetuti passaggi dei Normanni o degl'imperatori Svevi coi loro eserciti, non poté evitare grandi ed incessanti calamità. I pontefici medesimi, per resistere ora ai nemici, interni ora agl'esterni, spesso vi si recarono con gente armata che diede il guasto al paese.

Nei tempi in che prese consistenza il feudalismo, e segnatamente nel secolo XIII, questa regione venne eretta in ducato a favore della famiglia Gaetani sotto la dipendenza però della Santa Sede, e Frosinone ne fu la capitale. I Gaetani erano chiamati duchi della Campania, ed ebbero grande potenza. Ci somministra questa notizia, a vevoli documenti appoggiata, Costantino Gaetano monaco Benedettino, ne' suoi *Commenti alla vita di Gelasio II* di casa Gaetani, tratta da un MS. della Biblioteca Ambrosiana di Pandolfo Pisano presso il Muratori; *Rerum Ital. Scrip.*, t. III, p. 1. Ma la sua erezione in ducato dipendente dai pontefici, lungi dal salvarla dalle vessazioni dei potenti baroni di Roma, lo fu cagione di nuovi travagli nelle fiere contese che essi ebbero coi papi. Sotto Eugenio IV il cardinal Vitelleschi, generale delle milizie della Chiesa, mandato nei paesi della Campania per rivendicarli dalle usurpazioni dei Colonnese e dei Savelli, ridusse la contrada alla divozione della Chiesa, e avendo avuto nelle mani Antonio Pontadera nemico del pontefice, il fece impiccare per la gola in Frosinone ad un albero d'olivo.

dal 1526 fino a noi. — Quando Carlo VIII scese in Italia per far valere suoi dritti

sopra il regno di Napoli e della Sicilia, poté per avventura Frosinone restare illusa dai tristi effetti che accompagnano il passaggio delle truppe che pur non hanno nome di nemiche; ma così non avvenne sotto il pontificato di Clemente VII per la lega fatta da esso contro l'imperatore Carlo V. Le genti tedesche e spagnuole che in servizio di quel monarca erano in Napoli sotto la condotta del vicerè Carlo di Lannoja, invasero il territorio della Chiesa traversando il Garigliano dalla parte di Ceprano, e allora la città di Frosinone, che già tanto per somiglianti cagioni aveva sofferto, tornò ad essere il teatro di aspri e sanguinosi combattimenti, ma diede ad un tempo prova di costanza e di valore, aderendo di grande animo alla difesa che vi fecero le armi pontificie. Narra il Guicciardini nel libro XVIII l'avvenimento colle seguenti parole:

« Il consiglio (di Renzo da Ceri) approvato, si misero in Frosolone, residenza principale della Campania, lontano da Ferentino 8 miglia, mille ottocento fanti di quelli di Giovanni De' Medici, la più parte che avevano preso il cognome *dalle bande nere*, con Alessandro Vitello, Gio. Battista Savello e Pietro da Birago, condottieri di cavalli leggeri. . . . Finalmente il vicerè messi fucine dodici mila fanti, (dei quali, degli Spagnuoli e Tedeschi in fuori condotti in sull'armata, la maggior parte erano fanti comandati) si pose con tutto l'esercito il dì 22 dicembre a campo a Frosinone, terra debile e senza muraglia, ma alla quale succedono in luogo di mura le case private e la grotta stata messa in guardia dai capitani della Chiesa, per non lasciar piedi alla Campagna, e v'era anche vettovaglia per pochi dì. Nondimeno il sito della terra, che è posta sopra un monte, dà facilità a chi è dentro di potersi sempre salvaro da una parte, avendo qualche poco di spalle; il che faceva più ardità alla difesa i fanti che v'erano dentro, oltre all'essere de' migliori fanti italiani che allora prendessero soldo: nè si potevan anche per l'altezza del monte accostar tanto le artiglierie de' nemici (i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni, e quattro mezz colubrine), che vi facessero molto danno: ma delle diligenze loro principale era l'impedire che non vi entrassero vettovaglie. Dall'altro canto il pontefice, benchè esauitissimo di denaro, e pronto a tollerare l'indegnità di pregare di essere provveduto da altri, per tale in-

degnità di provvedere con modi straordinari aumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati e comandati, ed aveva di nuovo condotto Orazio Baglione, dimenticate le ingiurie fatte prima al padre, e poi a lui, il quale come disturbatore della quiete di Perugia aveva lungamente tenuto prigioniero in Castel Sant'Angelo. Con questi aumenti andava l'esercito del pontefice accostandosi per far massa a Ferentino, e dare speranza di soccorso agli assediati. Fu finita ai 24 la batteria di Frosolone, ma non essendola tale che dessu al viceré speranza di vittoria, non fu dato l'assalto, e nondimeno Alarcone trovandosi intorno alle mura fu ferito d'un archibuso, e fu ferito anche Mario Orsino ».

« Era la principale speranza del viceré nel sapere esser dentro poche vettovalie, delle quali anche putiva l'esercito che si ammassava a Ferentino, perchè le genti Colonnese, che erano in Pagliano, Montefortino e Ruca di Papa (che sole si tenevano per loro) travagliavano assai la strada, e andando Renzo all'esercito, avevano rotta la compagnia dei fanti di Cuio che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno 300 fanti da Frosolone e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Giovan Battista Savello e Pietro da Birago, ud approssimatisi a mezzo miglio di Larnata, dove erano alloggiati cinque insegne di fanti spagnuoli, ne tirarono due insegne in un'imboscata, e li ruppero con la morte del capitano Peralta con 80 fanti, e prigionieri molti con le due insegne ».

« Attendeva frattanto il viceré a far muovere a Frosolone, e quelli di dentro contramunavano, tanto sicuri dalle forze dei nemici che ricusarono 400 fanti che i capitani dell'esercito volevano mandar dentro in loro soccorso. E tuttavia nel tempo medesimo non erano meno calde le pratiche dell'accordo.... per cui si fece tregua l'ultimo di gennajo col viceré per 8 giorni, con patto che le genti della Chiesa non passassero Frosolone, essendo medesimamente proibito a quelli di dentro il furtificare, e metter in città vettovalie se non giorno per giorno. E parendo a Fieramosca avere scoperto assai l'intenzione del pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, d'offerte e di devozione pel pontefice: e partito di poi per significare al viceré ed al legato la sospensione fatta, ed ordinare che ella si mettesse ad esecuzione, trovò il di medesimo l'esercito

che mosso da Ferentino camminava alla volta di Frosolone, e avendo fatto intendere al legato la cosa, egli non volendo interrompere la speranza grande che avevano i suoi della vittoria, diede a lui parole, mandò occultamente a dire alla gente che continuasse di camminare ».

« Non poteva l'esercito arrivare a Frosolone se non s'insignoriva di un passo a modo di un ponte situato alle radici del primo colle di Frosolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti Tesebi; ma avvertita la vanguardia comandata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani, li ruppe e mise in fuga, ammazzati circa 200 di loro, e presine 400 eun le inseguì; e così guadagnato il primo colle, gli altri si restrinsero in luogo più forte, lasciata libera l'entrata in Frosolone agli ecclesiastici. I quali, essendo già vicina la notte, fecero l'alloggiamento in faccia a loro con isperanza grande di Renzo e di Vitello (le azioni del quale in quest'impresa procedevano con mala soddisfazione del Pontefice) di avergli a rompere o fermandosi o ritirandosi, come si crede che senza dubbio sarebbe seguito, se avessero o fatto l'alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti e desti a sentire la ritirata dei nemici. Perchè il viceré, non il giorno seguente, ma l'altro giorno, due ore innanzi di, senza far segno di levarsi, si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione che gli restava, e lasciate molto pallo d'artiglieria. E ancorachè e intesa la partita sua, gli ecclesiastici gli spingessero dietro i cavalli leggeri, che presero delle bagaglio, o qualche prigioniero di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile: lasciò nondimeno addietro qualche parte di vettovalie e si ritirò in Cesano, e di quivi a l'esperano ».

Dopo questa avventurata fazione, nel seguente anno però, 1527, fu Frosinone orribilmente saccheggiata dagli Imperiali che fuggivano dai Francesi alleati dei Fiorentini, e dovè risentire le conseguenze del sanguinoso conflitto che fra gli uoi, o gli altri ebbo luogo entro la stessa città. Orrissima condizione aver nel proprio seno una battaglia di stranieri senza ragione ed animo di sostenere più quelli che questi, o dagli uni e dagli altri egualmente patire! Pianse allora Frosinone, ma più Roma pel lagrimevole saccheggio dell'esercito di Carlo V.

A tante sciagure non andò guari che un'altra se ne aggiunse forse maggiore

di tutte, cioè l'invasione ostile fatta nel 1586 dalle genti Spagnuole che occupavano il regno di Napoli per Filippo II, nel pontificato di Paolo IV Caraffa. Penetrarono nei domini della Chiesa dalla parte di Ceprano, e fecero soffrire gravissimi danni a tutti i paesi della Campagna, ma specialmente a Frosinone, i cui abitanti conservano ancora scolpita nella memoria la rovina che soffrì in quei tempi la misera loro patria. Le truppe nemiche eran comandate dallo spagnuolo Ferdinando di Toledo, duca d'Alba, viceré di Napoli. Giulio Orsini, che capitaneava i Pontifici, ond'era guarnita Frosinone, al comparire del duca si diede alla fuga lasciando la città alla indiscrezione delle sfrenatezze spagnuole. Dopo questo disastro ebbe quiete, ma non intera, a cagione delle bande dei malviventi che ne infestarono per lungo tempo i dintorni.

Per ultimo allorchè i soldati repubblicani di Francia invasero le terre del papa, l'insurrezione contro di loro scoppiò in Frosinone nel 26 luglio 1798, e da Frosinone propagossi per la Campagna, ove le stragi fra Italiani ed Italiani di opposto partito furono lagrimevoli e molte. Nel dì 2 agosto dell'anno stesso, i repubblicani presa la città d'assalto, la saccheggiarono e l'incendiarono in parte.

Durante l'impero di Napoleone fu capoluogo di distretto, ed anche allora i suoi dintorni ebbero dai malandrini frequente travaglio, il quale aumentò poi all'eccesso dopo ristabilito il governo papale, e soltanto nel 1836 poté compiutamente liberarsene. A memoria di questo successo i Frosinati intitolarono una medaglia al delegato cardinal Benvenuti col'epigrafe: *Securitatis Restitutori Frosinates*.

INTORNO ALL'ANTICO VESCOVADO. — Negli ultimi anni del quinto secolo, o almeno nel primi del sesto fino al principio dell'ottavo, Frosinone ebbe l'onore del Soglio vescovile, e non ne sarebbe mai stato spogliato se la natura de' tempi calamitosi e deplorabili, unita a quella della sua centrale situazione nel mezzo della grande strada Latina, non l'avessero troppo esposta alle replicate incursioni e devastazioni di gente guerriera e feroce, principalmente del Longobardi del ducato di Benevento o del Greci loro nemici. I frequenti saccheggi, incendi e devastazioni obbligarono i vescovi di Frosinone ad abbandonare una città tanto esposta

sulla via Latina che conduceva direttamente a Benevento; e sembra che andassero a stabilire la loro residenza in luogo vicino, meno esposto e più sicuro, qual'è la prossima e montuosa città di Veroli. Così la sua central situazione, che in altre circostanze avrebbe dovuto recarle grandi vantaggi, le apportò invece tanto in questa quanto in altre cose, grave danno. Del che non è a maravigliarsi, perciocchè è sempre stato vero che quello che giova può egualmente nuocere, laddove manchino i provvedimenti di sicurezza e di forza.

Questo vescovado stava immediatamente soggetto alla Santa Sede. Nel 805 ne era vescovo PAPA, il quale intervenne al concilio celebrato in Roma dal pontefice San Simmaco. Oltre al PAPA, secondo monsignor Giorgi, sarebbe conosciuto un altro vescovo di Frosinone col nome di LEOCEZO. Non avendovi memoria di alcun vescovo Verulano anteriore all'ottavo secolo, se ne deduce che questo fosse il tempo in cui i vescovi di Frosinone colà si ritirassero. Verso il 743, sotto il pontificato di Zaccaria, sembra aver avuto luogo questa traslocazione, sebbene dopo MARTINO, che appare vescovo di Veroli e che appunto nell'anno 743 si sottoscrisse al sinodo Romano, altri suoi successori non si conoscano per circa un secolo.

benchè quasi di continuo afflitto da tante e sì diverse maniere d'infortunio, non è Frosinone povero, come si potrebbe credere, di distinti uomini.

Francesco Ciceroni, fu ragguardevole giurisconsulto, e venne destinato da Gregorio XIII a governatore di Fano.

Ortensio Battisti, uomo di molta dottrina, fu dal 1867 al 1894 vescovo di Veroli.

Silvio Galassi, meritò di esser prescelto da San Carlo Borromeo a vicario generale del suo arcivescovato di Milano, poi fu fatto vescovo di Fregentino.

Filippo Colaninno, si acquistò come medico molta riputazione in Napoli nei primi anni del secolo XVIII.

Domenico Scifelli, di una delle primarie famiglie di Frosinone, venne considerato come uomo in molte dottrine versatissimo.

Luigi Angeloni, letterato distinto del corrente secolo.

Ed altri spettabili uomini contano principalmente le famiglie illustri Frosinonesi Gnglicini, Paradisi, Campogiovanni, Pesci, de Sanetis.

Scrissero delle cose di Frosinone:

Giuseppe de Matteis, storico patrio nella sua opera intitolata *Saggio istorico sopra Frosinone*.

Antonio Ricchi, nel pregiato suo lavoro: *Teatro degli uomini illustri nelle armi, lettere e dignità che fiorirono nel regno antichissimo dei Volsci*. Roma, 1721.

Ottavio Ligorio, nel: *Ristretto istorico dell'origine degli abitanti della Campagna di Roma, de' suoi re, consoli e dittatori*. Roma, 1755.

FUMONE. Comune nel governo di Alatri, distretto e delegazione di Frosinone.

Popolazione, 1256 anime.

Questo paese antichissimo, è situato sui monti che sono fra Alatri ed Anagni, dalla prima delle quali dista 4 miglia a ponente e dalla seconda 8 miglia a levante; ha un assai famoso ed ora diroccato castello, nel quale fu rinchiuso dal pontefice Onorio III l'antipapa Clemente VIII che vi morì nel 1124. Questa vicenda fu seguita da una ancor più celebre. Bonifacio VIII, che per conseguire il papato aveva persuaso Pietro Marrone, che prese nome di Celestino V, a rinunciare alle somme chiavi, appena salito sul trono lo fece rinchiusere in questo castello. Tale ricompensa ebbe Celestino del gran rifiuto, e quivi si morì dopo avervi per due lunghi anni languito. Cruda pena che dovrebbe farci a lui meno avversi allorché il vediamo posto da Danto fra coloro che non furono mai vivi. La Chiesa, in oita delle vendette di Bonifacio, lo santificò. È fama che allorquando Bonifacio nel 1303 divenne prigioniero dei Francesi e di Sciarra-Colonna, quest'ultimo gli facesse osservare da una finestra del palazzo di Anagni il castello ov'egli aveva fatto chiudersi Celestino, e gli richiamasse quel passo di S. Matteo, VII, 2. *Qua mensura mensi fueritis, eadem remetietur vobis*.

Il paese, è formato di non cattivi e non pochi fabbricati. Vi è la collegiata dotta SS. Annunziata, chiesa abbastanza vasta e di molta celebrità, retta da un arciprete, a cui incombe la cura delle anime e che gode di un ricchissimo censo. È di libera collazione così del vescovo come della Dateria romana arbitrariamente. Vi sono altre due chiese, una dedicata a S. Guaracino, di primitiva architettura gotica, l'altra parrocchiale suburbana, sacra a S. Michele Arcangelo, pure di gotico stile. La chiesa di S. Guaracino è stata restaurata, ed è divenuta parrocchiale. Si entra nel paese per due porte, una delle quali è

chiamata *porta chiusa*, e più comunemente *portella*, cui è annesso un rotondo torrione mutilato nell'estremità, o così detta perché ivi si vede un'antica porta murata. Il principale edificio del paese è il palazzo Longhi che resta unito alla rocca. Quivi è una cappella sul cui marmoreo altare è un basso rilievo che rappresenta Celestino V. In essa si conservano pregevoli reliquie, ed anche diverse lapidi che illustrano Fumone. Fu riedificata nel 1647 da Giovanni Longhi.

Giace il territorio in monte, ed ha rubbia romane 889 di superficie totale, dalla quale si ricava di prodotto massimo ghianda, pascolo ed olio.

Quivi in erma solitudine tra boschi e burroni, dove i religiosi silenzi del luogo non sono rotti che dal roco mormorare di un ruscello, sorge la celebre abazia di Trisulti. — Vedi ALATRI.

ALCUNI CENNI DI STORIA. — Vuolsi che dove adesso è Fumone esistesse *Antenna*, castello volso debellato dai Romani, e di questa opinione è principalmente il Ricchi nella sua *Reggia de' Volsci*. Quando cominciassero a chiamarsi Fumone non è noto: un verso però di popolare notorietà ci indica la ragione di questo suo nome:

Si l'ingno funel tota Campana tresset.

Essendo posta la sua rocca sul monte nel luogo più eminente della Campagna, era in condizione di scoprire agevolmente l'avvicinarsi di gente nemica, e acciò si difendessero i circostanti popoli della Campagna, chi ne aveva la custodia soleva accendere un gran fuoco esalante densissimo fumo. Allora questo ripetevano le altre principali torri fino a Roma, e così la rocca del paese dov'era questa specie di telegrafo prese nome di Fumone.

Questo fortilizio nel pontificato di Alessandro VI venne in potere del comune, ma in quello di Alessandro VIII i marchesi Longhi, che vi avevano avuto origine e lunga stanza, lo ricuperarono, restaurarono ed abbellirono con due giardini.

FUSIGNANO. Comune nel governo è distretto di Lugo, (legazione di Ferrara).

Popolazione, 4759 abitanti.

È questa una grossa e ricca borgata, posta in amena pianura, sulla sinistra riva del Senio, lungi 4 miglia a greco da Lugo, 30 a scirocco da Ferrara e 12 a maestro da Ravenna. Molti e belli sono i fabbricati di cui si compone, i quali un tempo erano circondati di mura, essendo stato

Fusignano un castello dei conti di Belgiojoso, ai quali talora servì anche di residenza. Appartenne in seguito alla famiglia Calcaguini di Ferrara, con titolo di marchesato, per donazione del duca Borso d'Este.

Quanto alla sua fondazione, ella riportasi al secolo XIII, e si attribuisce ai conti di Caùio.

I suoi dintorni assai fertili, abbondano di cereali, di canape, di vino e di frutta.

L'estensione del territorio è di rubbia romane 1273.

Fusignano ha il vanto di aver dato i natali ad *Angelo Corelli* (nato nel 1683), grande musicista e suonator di violino, che fu ammirazione de' suoi contemporanei e s'ebbe nome d'Orfeo e d'Apollò della musica italiana.

Prende altresì alla gloria d'esser patria al grande poeta *Vincenzo Monti*, ma questa viene più generalmente attribuita alla vicina terra delle *Alfonsine*.

G

GABBIANO. Appodato del comune di Monzuno, nel governo di Lojano, (distretto o legazione di Bologna).

Sono sue frazioni i villaggi

Brigola
Frassasso o
Valle di Sambro;

coi quali forma una popolazione di 1156 abitanti.

Giace in regione montuosa, e quindi poco produttiva, siccome avviene di tutto il paese compreso nella giurisdizione del governo di Lojano. Dista da Bologna miglia 19 verso mezzogiorno.

GABICE. Comune nel governo e distretto di Pesaro, (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 489 abitanti.

È un picciol paese, cinto in parte di mura, con borgo; situato in postura, cui rende gradevole il vasto orizzonto che le si spiega dinanzi. Sta su di un colle che si eleva 8 miglia a maestrale da Pesaro, ed è ultimo in quella linea di colline che si estendo da detta città verso la Cattolica. Resta quasi a picco sul mare, nel quale s'inoltra con una specie di promontorio, che dagli abitanti di quei luoghi denominasi *Punta delle Gabice*. Essa serve ai marinari di segnale pel porti di Pesaro o di Ricini; ma è altresì cagione di timore per i venti impetuosi che quivi soffiano, o vi fanno talvolta pericolosa la navigazione. Chiamasi ancora *Punta di Focara*: e *Venti di Focara* chiamò Dante quelli che indi nascono; a scamparo dai quali facevano già i naviganti e voti e precì.

Il paese o castello, ha un territorio nella

maggior parte collivo, che si estende in superficie per rubbia romane 230. I suoi prodotti principali consistono in grano, grano turco, viti, olivi e gelsi.

GAGGIO o MONTAGNA. Comune nel governo di Porretta, (distretto e legazione di Bologna).

È frazione di questo comune il villaggio di Bombiana; compreso il quale, si ha una popolazione di 1114 abitanti. È poi suo appodato il villaggio di Africo.

Sorge nella parte più montuosa della provincia, 50 miglia a libeccio da Bologna, 4 a maestro da Porretta; nè si dilunga più che 8 miglia verso greco dall'alta vetta del Corvo alle Scie.

I fabbricati che costituiscono questa borgata sono in molto numero e di buona apparenza. Gli abitanti vi sono sufficientemente industriosi e dediti al commercio.

Tutto il territorio è montuoso, e va annoverato tra i più sterili del Bolognese; non ritraendosi generalmente altro prodotto che di legna da fuoco e di pascoli: nondimeno in alcune località fruttifica la vite. La sua estensione è di rubbia romane 944 o tornature bolognesi 23,907.

Le memorie che si fanno di Gaggio non ci manifestano abbastanza le sue origini, ma pure ne accertano della sua antichità, o della importanza che ebbe, siccome castello fortificato, nelle guerre combattute in quelle montuose regioni.

Vuolsi che nel 783 appartenesse alla corte di Astolfo re dei Longobardi. In tempi posteriori fu assaltato, ma senza frutto, dalle genti dell'imperatore Enrico VII; ebbe contenzioni e guerre coi castelli vicini, e specialmente con Casio; soffersse molti danni dalle armi di Bal-

daccio d'Anghiari. Fu signoreggiato prima dai conti di Panico e di Montecuccolo, indi dai Bolognesi.

V'ha chi crede che fosse nativo di questo luogo quel Cola di Montano, che tenne in Milano scuola di eloquenza, e fu maestro ed amico all'Olgiati, al Lampugnani e al Visconti, i quali nel 1476 uccisero il duca Galeazzo Maria Sforza.

GAGLIOLE. Comune nel governo, distretto e delegazione di Camerino.

Comprende, come sue frazioni, i villaggi di

Aequos
Bergoni
Casette
Castellano
Celano
Collajello
Selvalaggi e
Torrette.

Popolazione, 1215 abitanti.

È una piccola terra, cinta di mura, con borghi, situata circa otto miglia a borea da Camerino e quattro a scirocco da Matelica, alla quale città era soggetta, prima che Camerino fosse eretta in delegazione. Il suo territorio giace parte in monte e parte in colle, ed estendesi per una superficie di rubbia romane 1264. I prodotti più copiosi che se ne ritraggono si hanno dal grano, dal vino e dai pascoli.

La fondazione di questa terra sembra antichissima, ed i suoi abitanti l'attribuiscono ai Galli che occuparono il Piceno, a' tempi di Roma repubblicana, e dal loro nome tengono derivata la sua denominazione. Secondo altri però non fu propriamente in questo luogo che i Galli formarono stanza, ma si bene in altro, lungi da questo non più che due miglia, dove sorge un'antichissima chiesa tenuta per l'autica pieve di Gagliole. In varie località di quei dintorni si rinvennero avanzi di antichità edificie: fra i quali poche reliquie del castello di Collemarte, che sorgeva sulla sommità del monte: quivi fecersi varj scavi donde si ritrassero antiche armi, vasi di rame ed armille.

Ne' tempi di mezzo fece parte, con tutte le terre e castella all'intorno, della signoria dei Varano di Camerino. Questi l'afforzarono con torri, baluardi e fossati, e l'armarono di copiose artiglierie. Concesserle poi molti privilegi, i quali fu-

ronle conservati dai pontefici, e durarono sino alla fine dello scorso secolo, quando ebbero a subire con le altre provincie picene l'occupazione francese.

GALFA. Appollato del comune d'Urbino, (governo e distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 387 abitanti.

Giace lungi da Urbino circa 5 miglia a scirocco, presso alla strada provinciale che da quella città mette a Fossombrone.

GALFANA. Villaggio posto in sulla strada Flaminia, detta del Furlo, tra Gualdo e Nocera. Di quivi si diparte una strada assai malagevole, che valicando l'Appennino conduce a Fabriano.

GALANTINO. Fiumicello della provincia di Sabina. Ha origine nei monti che corrono pressochè nel mezzo della provincia, in direzione da borea ad ostro, separando la vallata del Velino, dove è posta Rieti, da quella del Tevere. Il suo corso, diretto a libeccio, è tutto dentro il territorio di Poggio Mirteto, non tocca alcuna città o luogo considerevole, e si termina, dopo quasi 20 miglia, nel Tevere, in cui si getta dalla sinistra sponda, poco al di sotto del villaggio di Gavignano.

GALERA. Fiume nella Comarca di Roma. Nasce nei colli di Cesano, poche miglia a levante del lago di Bracciano, e discende, per incolte e quasi disabitate campagne, verso il mezzogiorno, interseca prima la strada postale che congiunge Roma a Civitavecchia; indi, presso al *Ponte Galera*, l'altra strada che da Roma conduce a Fiumicino sulle rive del Mediterraneo; e poco stante mette capo nel Tevere, 6 o 7 miglia prima della sua foce nel mare. Il fiume Galera ha un corso di circa 26 miglia.

GALLI-ESE. Comune nel governo d'Orte, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1060 abitanti.

Giace in prossimità del Tevere, 47 miglia a scirocco da Viterbo e 6 a borea da Civita Castellana: in latitudine al 42° 22', in longitudine al 30° 06'. Ha titolo di città ducale ed è insieme vescovile. Molti sono i suoi fabbricati, e grandi e di bell'aspetto; ciotti all'intorno di buone mura, con borghi esteriori. Fra i migliori edifici distinguonsi il palazzo ducale, condotto su disegno del celebre Vignola, e la chiesa maggiore, rinnovata in sullo scorcio dell'ultimo secolo per opera del romano architetto Camporesi. Codesta chiesa è concattedrale con quella di Civita Castellana

e di Orte. V'ha un convento di Cappuccini, che è uno dei più antichi dell'ordine, essendo il terzo che da quei religiosi venisse fondato.

Varie industrie per l'addietro esercitavansi in questa città: ora non v'è che una fabbrica di majolica. Maggiori risorse traggono gli abitanti dal territorio, sia per le produzioni agrarie che per le minerali. V'ha infatti di molte cave di pietra calcarea, di travertino e di peperino, nonché di pozzolana. E quanto ai frutti dell'agricoltura, essi consistono in grano, grano turco, glianda, pascoli, e specialmente in vino ed olio, che quelle fertili terre producono di eccellente qualità. La superficie del territorio si estende per rubbia romane 2042.

È Gallese città antichissima, che da taluni vuolsi fondata dal greco Aliso o Illeso poco dopo la caduta di Troja. Altri pensano ch'ella sorgesse nel sito stesso della vetusta *Faliscia*, altri in quello ove già stette *Fescennia*. A questi però si oppongono quelli scrittori che riconoscono il sito delle due antiche città o presso a Civita Castellana, o dove è Montefiascone.

Dopo la caduta dell'impero d'Occidente, Gallese obbedì agli imperatori di Costantinopoli, facendo parte del ducato romano: e colle altre città di esso ducato venne poi in potere de' pontefici, quando Gregorio II ebbe scomunicato, siccome persecutore delle immagini, l'imperatore Leone il Filosofo. Poco appresso si la città che la valida rocca ond'era munita vennero occupate dal duca di Spoleto Trasmondo, il quale poi ne fece restituzione al pontefice Gregorio III. In processo di tempo divenne città libera e governossi di per sé stessa, attenendosi però all'alleanza di Viterbo. Quando sulle ruine delle libertà comunali sollevaronsi i baroni, i conti dell'Anguillara occuparono con molti altri luoghi della Campagna romana e del Patrimonio, anche Gallese. Tornata in soggezione della Chiesa, le si mantenne fedele, e combattè le milizie di Nicolò Forabracchio alla Chiesa ribelle, onde si ebbe dai pontefici esenzioni o privilegi. Nel 1585 fu da Sisto V eretta in ducato in favore della famiglia Attems.

Gallese va annoverata tra le prime città, prossime a Roma, che abbracciarono il cristianesimo: ond'è che sino da più antichi tempi ebbe una sede vescovile, sebene non si conoscano i nomi dei suoi vescovi anteriormente al secolo VIII. E da uno Stefano intervenuto nel 772 al concilio

di Costanza, o, secondo l'Ughelli, da un Dosato, vissuto verso l'826, che incomincia la serie conosciuta dei vescovi di Gallese: serie che termina nell'anno 1252, nel quale il pontefice Alessandro IV unì questa chiesa a quella di Civita Castellana. Continuò l'unione sino all'anno 1562, in cui il vescovato di Gallese fu ripristinato da Pio IV, in favore di GIROLAMO GARIMBERTI di Siena. Al Garimberti successe nel 1573 fra GABRIELE DE ALEXANDRIS, il quale avendo rinunciato al vescovato, fu questo nuovamente riunito a quello di Civita Castellana, regnando Gregorio XIII. Finalmente nel 1805 papa Pio VII, confermando l'unione di questa chiesa con quella di Civita Castellana e d'Orte, le concesse il titolo di cattedrale.

In ogni tempo fiorì questa piccola città di egregi uomini. Sono tra questi due pontefici, *Martino I* (da altri chiamato *Martino II*) e *Romano I*, ambedue vissuti verso la fine del secolo IX; oltre a parecchi vescovi ed altri ecclesiastici venuti in fama o come valenti teologi o come letterati. Molti pure furono illustri nello arms e specialmente *Giorgio Saccardini* o *Tiberio Tiberi*. *Antonio d'Angelo* fu rinomato professore d'eloquenza e scrittore d'orazioni e d'epistole. *Ottavio Troncarelli* fu lodato poeta. *Antonio Massa* scrisse con singolare erudizione un libro sugli antichi Falisci, ed altre opere di vario genere: infine il gesuita *Famiano Strada* dettò in latino bellissime istorie.

GALLIA. Questa parte che così chiamavasi col distintivo di *Cisalpina*, ossia Gallia di qua delle Alpi, e suddividevasi in *Cispadana* e *Transpadana*, cioè Gallia di qua e Gallia di là dal Po, non può essere, per quella parte che riguarda lo Stato Romano, presa in considerazione se non che dando uno sguardo alla storia delle prime discese dei Galli, dalla quale storia risultano i paesi di cui essi s'impadronirono ed in cui fissarono la lor dimora. E questo più importa di fare in quantochè lo maggiori attinenze de' Galli sono con Roma, così per le loro guerre come per l'assoggettamento alla repubblica dei luoghi cui essi avevano dato il nome.

L'Italia, con la maggior provvidenza fortificata dalla natura, era rimasta illesa, giusta ogni apparenza di verità, dalle ondulazioni dei popoli transalpini; ma, regnando in Roma Tarquinio Prisco, una moltitudine di Galli, scesi per la prima volta dalle Alpi, la rendettero scena di nuove e memorande rivoluzioni.

Nostro malgrado la scarsità de' materiali si oppone al disegno di narrare le circostanze di quell'invasione e dei posteriori avvenimenti che ebbero tanta parte sulla sorte delle italiane contrade, quantunque seguitando la luminosa scorta del maggiore isterico del Lazio potremo diradare le tenebre che hanno adombrato finora le cause e gli effetti di quella grande migrazione.

A' tempi di Tarquinio la parte della Gallia appellata Celtica componeva una gran società confederata, sottoposta al politico reggimento di un solo capo. Quasi principali di quell'alleanza davano i Biturigi il re a tutta la nazione, e custodivano la sede dell'impero nel loro distretto. Il grado di società appresso i Galli si trovava allora nel più rozzo e semplice stato. Ignari dell'agricoltura, che apparirono molto tardi, vivevano tra vaste boschiglie e paludi nella misera condizione di popoli cacciatori e pastori. Non essendo perciò il paese più capace di somministrar cibo agli abitanti, che in que' due stati di società abbisognano di ampia estensione di territorio per sostenersi, la necessità dell'alimento e la premurosa cura di sgravare la crescente popolazione fecero volgere il pensiero di quelle genti a ordire una numerosa emigrazione al di fuori. Ambigato, re dei Celti, scelse per condottiere di tanta impresa Sigovese e Belloveso suoi nipoti. Fatta leva di quanta gente vollero e credettero abbisognare per non esser tosto respinti, che Trogo Pompeo fa ascendere al numero di trecentomila uomini, fu invocata la religione qual guida a lor disegni col decisivo mezzo delle sorti: toccò a Sigovese a passare il Reno per inoltrarsi nelle selve Ercinie: con fortuna più propizia l'Italia fu assegnata a Belloveso.

La moltitudine dei Galli che seguì Belloveso era composta di tutta quella gente che sopravanzava alle tribù dei Biturigi, Arveni, Equi, Ambarri, Carnuti ed Aulerci. Secondo il costume dei popoli pastori, le donne e i figli vennero dietro a sì formidabile milizia, che per la sua barbarica ferità doveva in ogni luogo portare il terrore e la strage. Partito Belloveso venne direttamente nel paese de' Tricastini. Quivi gli si opposero le Alpi che per l'asprezza e scemita loro sembravano insuperabili. Non vera memoria, dice Livio, che per l'innanzi quel forte riparo fosse stato per alcuna via penetrato, essendo favoloso il decautato viaggio di Er-

cole. Pose natura a schermo d'Italia quella raddoppiata catena di alti monti, dove per la selvatichezza pochi sono i luoghi che diano un passo e sicura l'uscita di sì gran laberinto pieno di profonde vallate e di asprissimi gioghi. Già nonostante avendo i Galli acquistato qualche contezza topografica del paese, in occasione che alcuni estranei giunti per mare avevano in Italia soggiornato alcun tempo, poterono superare animosamente quelle dirupate montagne, e scesi nelle opposte valli pel vano delle Alpi Taurine, si trovarono in Italia. Impazienti di rapire i frutti dell'industria, attraversarono rapidamente il territorio de' Taurini senza che questi potessero impedirlo, e si gettarono in vicinanza del Ticino. Tosto gli Etruschi, signori da gran tempo di quel dovizioso paese, s'opposero colle armi al loro collocamento, e fu questo il primo decisivo conflitto in cui sulle sponde di quel fiume si combattè per l'impero, quivi tante volte disputato, d'Italia.

Chi avesse conosciuto le nazioni dei Galli e de' Toscani, poteva sicuramente presagire da qual parte sarebbe stata la vittoria. Gli uni per lunga pace tranquilli e sicuri, ammoliti dalla fertilità del suolo, amanti de' piaceri e del lusso, si trovavano allora degenerati dalla loro stirpe. Gli altri all'incontro erano per natura robusti e feroci: avvezzi ad ogni genere di fatica, nutriti tra le armi, mostravan coraggio e ardimento insuperabile, e per la bravura delle loro mani in combattere assalivano con impetuosità o violenza, trascinando come lor preda tutti quelli nè quali s'imbattevano. D'alta statura, orribili nell'aspetto e nel suono della voce, comparivano ancor più spaventevoli per le lor grida atroci, non meno che per la strana foggia delle armature e pe' minacciosi movimenti. Sempre il loro primo urto giungeva terribile e impetuoso; ma siccome le spade ch'essi brandivano, di cattiva tempra e senza punta, non ferivano che di taglio e d'un sol colpo, erano quindi più da temersi per temerario ardore che non per virtù di inizierà. Nulla di meno, perchè le galliche tribù andavano di continuo in guerra guidate da condottieri cui obbedivano anco in pace, è credibile che il giornaliero campeggiare e la consuetudine di vivere sotto il comando di eletti capitani, rendesse quella feroca soldatesca capace di qualche ordine e militare disciplina. Tale si fu l'agguerrita milizia dei pastori Sciti, de' Ger-

mani e di tutti i popoli settentrionali, che rovesciarono mille anni dopo l'impero d'Occidente.

I Galli adunque, dopo aver sconfitto gli Etruschi, si fermarono nel fertile paese che per l'innanzi si nominava degl'Inaubri, tra il Ticino e l'Adda. Una certa conformità di suono fece che i Galli prendessero buon augurio da quel nome *Adda*, così chiamandosi nelle loro terre un popolo dipendente dagli Edui: e perciò, coll'aver inalzate alcune misere capanne, gettarono a caso i fondamenti di Milano.

Stanziali in tal modo i barbari transalpini, presto si conobbe il loro spirito caparbio, e la difficoltà di farli sloggiare, dopo che furono in possesso delle ricchezze del suolo italiano. Anzi la sua fatal bellezza, la fertilità e la dolcezza di tanti invidiabili prodotti richiamarono a suo danno nuove generazioni d'estranei. Per l'addietro i Galli non conoscevano il vino. Questa deliziosa sorgente d'ubriachezza, sì perdutoamente appetita dai barbari, fu di grande attrattiva per un popolo naturalmente inclinato all'intemperanza. Gustato che ebbero quel liquore soave, lo ricercarono ingordamente come la più accetta e stimabile merce, senza che il loro senso fosse mai moderato dal godimento, nè dall'abuso.

Il prospero successo de' primi invasori, la descrizione che fecero del paese, il racconto seducente delle ricchezze, de' comodi sconosciuti, de' desiderabili frutti che ivi trovavansi, destarono tosto l'emulazione e in un'avidità de' loro non fortunati compatriotti. A cercar la terra larga di tanti beni si mosse in breve tempo dalle sue foreste una mano di Galli Cenomani, condotti da Elitovio. Non però senza contrasto riuscì loro di valicare il difficile passo delle Alpi, avvegnà che i popoli Tanrini, fatti più cauti dalla precedente sorpresa, tenevano custodito quel varco col mantenervi la forza difensiva ed i ripari. Ad agevolare la loro discesa abbisognò il favore ed il soccorso di Belloveso; laonde i Cenomani, traversato il paese dianzi occupato da' Galli, passarono l'Adda, misero in fuga o assoggettarono parte de' Liguri Transpadani, sparsi da tempo immemorabile dalle Alpi Retiche alle Tanrine, e s'avanzarono nelle fertili campagne ove poi sorsero Brescia e Verona, arrestandosi, come è verisimile, alle sponde dell'Adige.

Quei barbari, fedeli alle massime de' loro antichi, abborrivano i recinti di mura

che riguardavano come monumenti di servitù e rifugio della debolezza. Più comunemente le loro instabili abitazioni si vedevano sparse nell'aperta campagna o lungo le sponde dei fiumi. La sola guerra poteva dirsi il trattenimento lor favorito: ma questa, che nel vincere aveva per fine di consumar come il fuoco quello che conquistava, degenerava sempre in ferocità. Il perchè facil cosa è il comprendere con qual furore nell'impeto primo delle loro inondazioni rovesciassero le città che i pacifici e culti Toscani avevano per l'innanzi edificate e cinte di mura. Mantova, difesa dalle acque, fu la sola che per la sua inespugnabile posizione rimase in piede. Gli abitanti cacciati da ogni parte, ed inseguiti dall'irresistibil violenza degli assalitori, presero la via dei monti, ove, col vantaggio de' naturali ripari, si posero sulla difesa. Reto, duco de' profughi Toscani, piantò in quell'alpestre e selvaggio paese la propria sede, onde vuolsi che dal suo nome sia derivato quello di Alpi Retiche. Non altrimenti i pianigiani con altre fuggiasche genti molto ampiamente si diffusero per le scoscese roccie delle Alpi, e colà si formarono una nuova patria. Notò Livio che ai suoi tempi quei popoli, inselvatichiti per l'orridità de' luoghi, ritenevano nella pronunzia un sensibile vestigio dell'antichità e origin loro. Questo avvenimento assicurò intanto a' Galli il tranquillo possesso del paese occupato, e accrebbe vie maggiormente la difficoltà d'opporvi al nuovi scismi di barbari, che già si preparavano a devastar successivamente il suolo italiano.

Or dietro ai Cenomani trasmigrarono i Salluvii con altri minori popoli di loro clientela, i quali si stanziarono intorno al Ticino, e nel territorio posseduto da' Levi-Liguri, gente antica. Dopo costoro annoverò Livio la quarta emigrazione dei Boi e Lingoni, e specialmente quella dei Senoni, ultimi di tutti. I Boi, i Lingoni e i Senoni, a' quali s'unirono verisimilmente anco' gli Anani, mentovati da Polibio, non presero, per venir qua, la strada de' precedenti Galli, ma quella delle Alpi Pennine. Lieti di respirare un cielo men crudo, si recarono direttamente al di là del Ticino; e perchè tutto lo spazio fra le Alpi e il Po era posseduto da' loro nazionali, traggitarono su zattere di legname il fiume presso al confluente d'Adda, ed entrarono subito nelle regioni più prossime all'Appennino. Una considerabil parte di quel

territorio intorno al Po era ricoperta di vaste boscaglie e paludi: con tutto ciò gli Anani vi si annidarono i primi, i Boi si distesero dal Taro fino all'Idice o al Silaro, occupando Felsina, città principale de' Toscani, detta poi Bologna; ed all'ultimo i Lingoni occuparono tutto il susseguente tratto sino al fiume Utente, oggi Montone, in vicinanza dell'Adriatico. Aggingne Livio che questi popoli, qualificati per i più feroci fra le galliche tribù, cacciarono dal paese non solo i Toscani, ma ancora gli Umbri, i quali conservarono in quelle parti alcune colonie, deboli monumenti d'un antico e caduto impero. Lasciarono i Galli in pace le genti Liguri che abitavano al di là del Tidone e nello alture contigue: tuttavolta invece che questi s'aggiungessero a prestar soccorso ai pericolanti vicini, videro con indifferenza, e forse con maligno piacere, l'umiliazione de' popoli che si erano sin allora elevati su le loro ruine. Infine, alla comparsa de' Senoni, l'invasione gallica s'estese per nuovo spazio verso il centro dell'Italia. Subito che quelle genti ebbero traversato il territorio occupato da' Boi e dai Lingoni, si fermarono lungo le spiagge dell'Adriatico, dall'Utente sino all'Esio. Gli Umbri, possessori di quella felice regione, mirabilmente variata da colline e fertili piani, si ritirarono all'interno dell'Appennino spinti dal terrore, o abbandonarono con debil contrasto a quegli avidi stranieri il godimento delle patrie sedi.

In tal maniera i Galli si trovarono signori della migliore e più doviziosa parte d'Italia, e separandola stabilmente da tutto il restante, le fecero, con istrana mutazion di sorte, cambiar leggi, costumi e nomi. Per quanto fosser deboli i legami politici delle provincie circumpadane con l'Etruria centrale, non è credibile che questa, in cui risiedeva il nervo della forza nazionale, vedesse con indifferenza la perdita di sì gran parte del comune imperio, o tollerasse di leggieri lo stabilimento d'un pericoloso nemico sulla frontiera. Ma siccome i Toscani si trovavano allora impediti a causa dei loro travagli con Roma, non furono veramente in istato di porger nè pronto nè efficace soccorso allo colonia di là dell'Appennino, invano difese anche dagli Umbri, non solo per vendetta dei loro consorti, ma di sè stessi. Ogni nuova invasione faceva intanto patire all'Italia nuove stragi e rovine, nulla pregiando que' barbari i vantaggi della

vita civile, nè le giovevoli arti che ne formano l'utilità o il decoro. Nondimeno tal fu la virtù del clima e del naturale istinto di società no' loro barbarici costumi, che tosto i Galli impararono dagl' Italiani a coltivare le terre, a dividerle, ed a possedere in proprietà o caso e campi; conobbero l'utilità di riunirsi e comporre la sparsa popolazione in determinate e stabili dimore. Allora può credersi che si applicassero non tanto a riedificare le terre ed i luoghi smantellati, quanto a fondarne de' nuovi; onde si legge frequentemente negli antichi, che non poche città cospicue dell'Italia superiore furon d'origine gallica.

Secondo un testo di Strabone pare che i barbari, collocati alla destra del Po, avesser conservato dello antichio schiatte parecchie colonie di Toscani e di Umbri, segnatamente di questi ultimi, per l'opportunità del sito. Fece però l'irresistibile forza del costume che una gran parte di quelle genti avessero sempre in avversione il soggiorno in luoghi fortificati o cinti di mura. Sprezzatori delle usanze e maniere degli altri popoli, ignari delle lettere o dello arti, privi di qualunque suppellettile, non usavan per letto che foglie, per cibo che carne. L'agricoltura e la guerra, dice Polibio, era tutta la loro occupazione. Consistevano le loro sostanziali ricchezze in oro, greggi ed armenti, le sole cose che posson con facilità trasportarsi da un luogo all'altro, e che dovean sole meritare l'affetto di popoli continuamente in preda alle loro native e selvagge costumanze. Tali furono que' feroci Galli Cisalpini, che vediamo spesso venir fuori nella storia, prendere tratto tratto le armi, ed abbracciare con fastidiosa instabilità ora le parti d'un popolo, ora d'un altro, secondo le mire della comune conservazione o de' privati interessi. Disse per ciò con verità Sallustio che i Romani ebbero da combattere contro i Galli più per la salute di ciascuno, che per la semplice loro gloria.

GALLICANO. Feudo nel distretto di Tivoli, Comarca di Roma.

Popolazione, 889 anime.

Questa terra, oggi governo baronale del principe Rospigliosi Pallavicini, posta quattro miglia a maestro di Palestrina, e compresa nella sua diocesi, sopra un colle dirupato di tufo litoide di colore lionato, che ha tutta l'apparenza di aver occupato il sito di una città antica, è cinta di mura, con pochi fabbri-

cati ma meritevoli di attenzione. L'antico tempio parrocchiale è dedicato a Sant'Andrea apostolo: vi sono altre chiese ed un piccolo convento, detto Santa Maria degli Angeli, de' Minori Conventuali, cui in un'altra chiesa edificò Margherita Colonna. Sant'Antonio e San Rocco, dopo il tempio parrocchiale, meritano maggior attenzione. Di questo luogo vien celebrato come fondatore San Gallicano, uomo consolare e potente, caro a Costantino, che esercitò la sua carità nell'ospedale di Ostia, indi patì il martirio in Alessandria.

Giace il territorio in piano ed ha di superficie rubbia romane 1586, dalle quali si raccolgono fieno, grano, vino e pascolo. Discendono dai vicini colli alcune acque che ove si raccolgono costituiscono un lago detto di Santa Prassede, e dall'Osteno chiamato lago Burrano, nella cui vicinanza era la chiesa sacra a San Gallicano.

Presso alla terra sono caverne sepolcrali, simili per lo stile e per la forma a quelle dei dintorni di Lagnano e di Valmontone.

L'antica città che quivi sorgeva vuolsi dagli archeologi che fosse *Pedum*, così chiamata perchè giaceva a' piedi del monte Prenestino. Era perciò in origine dipendente da Preneste; poi fu emancipata, e fatta capoluogo di una tribù o distretto del Lazio, grado che già occupava l'anno 258 di Roma, allorchè figura la prima volta nella storia per la parte che prese nella lega Latina, affine di riporre i Tarquinj sul trono di Roma. Dopo la rotta del lago Regillo divenne questa città amica dei Romani, e si conservò fedele nelle scorrerie de' Volsci capitanati da Coriolano. Leone Marcio, capitano volsco, dopo essersi impadronito di Labico, prese di assalto Pede, che altri dicono soggiogato dallo stesso Coriolano. Passata questa vicenda, Pede tornò indipendente, ma nell'anno 397 i Galli reduci da Preneste vi si accamparono, e vennero disfatti dal dittatore C. Sulpicio. Nel principio del 400 di Roma strinse lega coi Prenestini e Tiburtini contro i Romani, i quali la sottomisero condotti da Furio Camillo, cui per questo nel 417 si accordarono gli onori del trionfo. Indi decadde, ed il suo territorio fu chiamato *Regio Pedana*. Giulio Cesare e Tibullo vi ebbero una villa.

Dicesi che Costantino, fra i doni fatti a San Silvestro, concedesse questo luogo alla

basilica Ostiense, e che fosse detto *Gallicano* per trovarsi presso alla villa di Cajo Domizio Gallicano, indi *Gallicano dei Sirj* dai nuovi coloni ivi stabiliti, essendo in quella circostanza molti Pedani passati a stabilirsi nella città di Scaptia, oggi Passerano, villaggio del territorio gallicano. Giovanni XIII nel 970 concesse Palestrina in feudo a Stefania Senatrice, con tutte le sue pertinenze compreso Gallicano. Certo è, perchè rilevasi da documenti dell'epoca, che nel 992 questo luogo esisteva col nome di Gallicano, *Castrum Gallicanum*. Nel 1081 n'era possessore Teodoro Rufino che lo donò al monastero di San Paolo della basilica Ostiense. Gregorio VII confermò la donazione di Teodoro, ma Pasquale II nel 1115 concedette *Castellum Gallicanum cum ecclesia, fundis et casatibus, et omnibus pertinentiis suis* al monastero di Subiaco.

Suocessivamente i Colonnese estesero da questa parte le loro possidenze e divennero anche padroni di Gallicano, sia per usurpazione, sia per acquisto o donazione, e allora preso nome di *Gallicano Colonna*. Nella divisione che i Colonnese fecero dei loro beni nel 1242, Gallicano, San Cesario e Campo-Orazio divennero proprietà di Pietro Colonna, indi Gallicano formò un ramo particolare che fu detto dei signori di Gallicano. Ladislao re di Napoli nel 1414, approfittando dello scisma, s'impadronì di Roma, e volendo soggiogar Palestrina, che era in mano de' Colonnese, a 12 luglio l'ebbe a patti insieme con Gallicano, ma nel 1455 tornò questo feudo nel dominio dei Colonnese di Palestrina. Essendo pontefice Eugenio IV, nella guerra con casa Colonna, Gallicano per penuria d'acqua nel 1454 cesse alle armi del patriarca Vitelleschi, generale della Chiesa. Se non che la riebbero i Colonnese, e nella divisione del loro beni essa toccò a Lorenzo Colonna. Nel 1526 fu saccheggiata e spianata dalle milizie di Clemente VII. La rifabbricarono i Colonnese e poscia in sul principio del secolo VII la vendettero alla casa Ludovisi. Divenne in seguito proprietà dei Pallavicini, e pel matrimonio di Maria Camilla Pallavicino con Giovanni Battista Rospigliosi, ne fu investito il suo secondogenito, nella cui linea rimane ancora, dappoichè è stabilito in questa nobile famiglia che il cognome, stemma, rendita e possessioni appartenenti al feudo commissio del cardinal Lazzaro Pallavicino, appartengano al secondogenito della famiglia Rospigliosi, principe Pallavicino.

Allorché Pio VII nel 1816 invilò i baroni dello Stato Pontificio a rinunciare i diritti feudali, fra i pochi che li conservarono vi fu la famiglia Rospigliosi Palavicino.

GALLIERA. Comune nel governo di Poggio Renatico, (distretto e legazione di Bologna).

Comprende le frazioni:

S. Venanzo e
S. Vincenzo

colle quali ha una popolazione di 5377 abitanti.

Giace questa considerevole borgata nella parte più settentrionale della provincia Bolognese, non molto discosto dai confini di quella di Ferrara. Dista da Bologna circa miglia 16. La superficie del suo territorio, che tutto si estende in piano, è di rubbia romane 2784 o tornature bolognesi 26,296. Esso è molto fertile, sebbene non raggiunga il grado di fertilità che incontrasi nelle pianure più prossime a Bologna. I suoi prodotti massimi sono la canape, il grano, il riso, il vino e lo strame vallivo.

Il nome di Galliera vuolsi originato dai Galli, o credesi che con tal nome si chiamasse una città la quale esisteva nel luogo dove sorge l'attuale borgata. È tradizione che quivi avvenisse un combattimento in cui i Galli furono dai Romani sconfitti. Ma di questi lontani fatti, come dell'antica città, non restano monumenti dai quali poter ritrarre autorevoli testimonianze. Nelle istorie bolognesi dei secoli di mezzo ricorre alcune volte il nome di Galliera; ma non incontransi importanti avvenimenti che lo sien proprj. Ai nostri giorni Napoleone imperatore ne fece il titolo di un ducato in favore di Giuseppina Beauharnais, figlia di Eugenio vicerè d'Italia.

GALLIGNANO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Ancona.

Popolazione, 976 anime, la quale però nell'*Almanacco Statistico del Piceno* (1832) viene data in aumento colla cifra di 1064 anime.

Ha il paese medlocri fabbricati, ma chiusi di mura.

Nulla si può toccare quanto alla sua origine, perocchè al dire del Calindri, colle vicende che corsero ne andò perduta ogni memoria.

Al Pago della Madonna tiensi fiera il 25, 26 e 27 agosto per privilegio con-

cesso dal cardinale Aldobrandini camerlengo di Santa Chiesa.

Il suo territorio è in colle, della superficie di rubbia romane 493, molto fertile in grano, viti ed olivi.

L'estimo urbano è di scudi 2,989. 78.

L'estimo rustico di scudi 48,789. 78.

L'annua rendita comunale di sc. 933. 48.

Il consuntivo (1830) di scudi 1,019. 23.

Dista Gallignano 5 miglia ad ovest di Ancona ed 8 a maestro da Osimo.

Due discrete vie comunali lo pongono in comunicazione con Paterno e con Monte Siculo.

GAMBETTOLA. Comune nel governo di Savignano, distretto di Cesena, legazione di Forlì.

Popolazione, 1263 anime, la quale nell'*Almanacco Statistico dell'Emilia Pontificia* (1834) si dà in aumento colla cifra di 1898 anime.

Sono sue frazioni:

Badia
Balignano
S. Cristoforo e
S. Egidio.

Viene generalmente denominato il Bosco, e sta presso le rive del Rigossa, fiumicello che ha foce nel Rubicone, un miglio lontano dalla via Emilia, 8 miglia a libeccio da S. Arcangelo e 8 a levante di Cesena.

Il paese è fornito di buoni ma scarsi fabbricati.

Il suo territorio è in piano, con una superficie di rubbia romane 288, dalle quali si ritrae grano, grano turco, canape e vino.

GARIGLIANO. Fiume che ha le sue fonti allo falde australi dell'Appennino Abruzzese, e nel suo lungo e tortuoso corso di oltre 60 miglia riceve più di altri 20 minori finni o torrenti, fra i quali primeggiano il Tibreno, il Falvaterra, il Sacco, il Liri, il Melfa, il Trunolo, il Rapio, il Tegola, il Cosa ed il Bianco. Scorre a levante da Pontecorvo presso le radici orientali del monte Ofelio, ed ha foce nel mar Tirreno presso le ruine dell'antica Minturno, ove forma le paludi Liriane. Definilo così, come da molti si suole, il Garigliano, sarebbe questo un fiume che allo Stato Romano non apparterebbe; ma è da sapere che il fiume Sacco piuttosto che imminente del Garigliano vuolsi chiamar fiume principale, e che cambia esso di nome a seconda dei diversi luoghi dove passa. Difatto Sacco

si domanda là dove scorro da maestro a scirocco nella provincia di Frosinone, sinchè, allorquando nella provincia medesima si mette in maggiori tortuosità, comincia a chiamarsi Tolero: e ritiene questo nome finchè all'uscire dalla provincia, ricevendo da sinistra il fiume Liri e dopo poco tratto entrando nel distretto di Pontecorvo, incomincia a chiamarsi Garigliano, occupando una parte della provincia di Terra di Lavoro nel regno di Napoli.

Questo fiume scorre quasi sempre in fertili paesi e talvolta in suolo coperto di agrumi, di melograni, di gelsomini, di allori e di ogni sorta di gradevoli ed utili produzioni, fra le quali primeggiano le viti e gli olivi. Le non molto estese pianure che traversa furono quasi sempre tinte di sangue umano. Nelle sue palustri rive si nascose Cajo Mario perseguitato da Silla, i cui satelliti non osarono però di ucciderlo. I Maomettani stanziati nella Sicilia quivi sbarcarono nell'anno 841, e vi si posero a dimora, servendosi per tale effetto delle petraie che trassero dalla vicina Minturno. Da quella foce insultarono poscia tutte le spiagge della Campania e sino allo porto dell'antica capitale del mondo. Fu nel varcare questo fiume che annegossi Pietro Medici, padre di Lorenzino, co' due suoi fratelli Giuliano e Giovanni, esuli di Firenze. Secondo il Guicciardini un intero esercito francese vi perì nel 1505. Fu egualmente in riva a questo fiume, nelle vicinanze di Ceprano, che il re Giovacchino Murat, nel giorno 17 maggio 1815, ebbe, come a Tolentino, la fortuna avversa: colà trovossi abbandonato persino dal suo stato maggiore; e ridotto a ripararsi a Napoli scortato da pochi ajutanti di campo e da quattro lancieri.

Presso la sponda destra di questo fiume sta un'antica colonna militare portante il numero XCVIII che è la distanza da Roma per la via Appia: eguali colonne coi numeri XCII, XCIV e XCVI trovansi tra il borgo di Mola e questo fiume, lungo l'attuale via che da Roma conduce a Capua.

GATTARA. Villaggio che forma frazione del comune di Scavolino, nel governo di Pennabilli, (legazione d'Urbino e Pesaro).

È posto sulla sinistra riva della Marecchia, presso ai confini del Granducato di Toscana, lungi miglia 28 a ponente da Urbino, 8 a libeccio da Carpegna. I

suo dintorni abbondano di pascoli. È una delle terre che costituivano la contea di Carpegna.

GATTEO, Comune nel governo di Savignano, (distretto di Cesena, legazione di Forlì).

Comprende, come sue frazioni, i seguenti villaggi o casali:

San' Angelo

San Giovanni in Compito (In parte) e San Lorenzo;

coi quali forma una popolazione complessiva di 2597 abitanti.

Giace poco lungi dalla via Emilia, inverso borea, nella pianura racchiusa tra il torrento Flumicino e il torrente Rigossa. Dista da Savignano un miglio e mezzo a maestrale, da Cesena miglia 7 a levante.

Il suo territorio si estende per una superficie di rubbia romane 725: è di una natura assai fertile, e vi si raccoglie, oltre a cereali e viuo, molta copia di canape. La situazione di questa terra, media tra molte città o castelli importanti, ai quali è congiunta per mezzo di buone strade comunali, è cagione che vi si tengono mercati assai frequentati.

GAVELLE. Appodato del comune di Sant'Anatolia, nel governo, distretto e delegazione di Spoleto.

Popolazione, 103 abitanti.

Sta 10 miglia a scirocco da Spoleto e 7 a libeccio da Cascia. Una strada comunale lo congiunge alla provinciale, che seguendo il corso della Nera, indi quello del Corno, conduce da Terni nel montuoso distretto di Norcia.

GAVIGNANO. Appodato del comune di Savigno, nel governo di Bazzano, (distretto e legazione di Bologna).

Sono sue frazioni i seguenti villaggi:

Monte Pastore

Ronca

Monte Severo

Merlano

Radiano

Vedegheto e

Vignola de'Conti;

la cui popolazione complessiva è di 1634 abitanti.

È posto in sito montuoso, 10 miglia circa ad ostro da Bazzano, 14 a libeccio da Bologna. I suoi dintorni abbondano più che altro di castagne, ghiande e legna da fuoco.

GAVIGNANO. Appodato del comune

di Forano, nel governo di Poggio Mirteto, (distretto omonimo, delegazione di Rieti).

Popolazione, 131 abitanti.

Giace poco discosto dalla sinistra sponda del Tevere, 17 miglia a libeccio da Rieti.

GAVIGNANO. Comune nel governo di Segni, (distretto e legazione di Velletri).

Popolazione, 1224 abitanti.

È questa una terra composta di molti fabbricati i quali offrono discreto aspetto, e giace 2 miglia lungi da Segni e 16 da Velletri, inverso levante.

Deve forse la sua origine agli abitanti di Foronovo, che (secondo il *Calindri*) qui si ritrassero poichè la loro città fu distrutta dai Goti. Il nome poi di Gavignano si derivò probabilmente dall'esservi stata in questi dintorni la villa Gabinia.

Il suo territorio, bagnato dal fiume Sacco e da parecchi rivi, ha una superficie di rubbia romane 788. Esso giace in piano e dà siccome principali prodotti grano, grano turco e vino.

GEMINE (SAN). Comune nel governo e distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 1688 abitanti.

Sorge questa città in ameno colle, lungi 6 miglia a maestro da Terni e 13 a libeccio da Spoleto. Molti fabbricati di regolare e decente aspetto la costituiscono. La chiesa, dedicata a S. Gemine, è collegiata: la sua costruzione risale a tempi assai remoti.

Il territorio giace per la maggior parte in colle, ed è abbondante di olivi e di viti, che danno uve molto pregiate; vi si coltiva altresì il grano e il grano turco. La sua estensione è di rubbia romane 1569.

Buone strade agevolano le comunicazioni tra S. Gemine e le principali città mure: poichè una via provinciale vi conduce da Narni, e questa medesima continuandosi verso borea si divide in tre diramazioni, le quali mettono a Spoleto l'una, l'altra a Bevagna, la terza a Todi nel Perugino. Del che questa piccola città non poco si vantaggia.

Per ciò che riguarda le sue origini, sembra certo, per quanto ne scrisse infra gli altri l'archeologo Amati, che dove è ora S. Gemine fosse l'antica *Casuentum*: ed è notevole che una delle sue attuali strade porti il nome di *casuentino*. Nei suoi dintorni esisteva poi l'altra non men vetusta città di *Carsula*, la quale, al pari di *Casuentum*, fu municipio romano. V'ha nullameno chi crede essere stata *Casuentum* una colonia militare. *Carsula*

cadde la prima, e sembra che i suoi abitanti si ricoverassero nella vicina città; la quale ruinata pur essa alla sua volta, fu rifabbricata verso l'anno 843 col nome che attualmente porta.

Degli antichi edificj restano tuttora alcuni avanzi: quali sono: un arco a bozze quadrate, costruito senz'uso di cemento; alcuni resti di mura d'un anfiteatro; varie cellette sotterranee, che porgono indizio di terme che ivi esistessero, infine un pavimento di mosaico che fu rinvenuto modernamente nel recinto stesso della città. Le quali vestigia, nonché una iscrizione trovata in Terni, inducono gli antiquarj a riconoscer quivi il luogo dell'antica *Casuentum*, ed a rigettare l'opinione di quelli che il ravvisano in Ripabianca.

Un fiero disastro soffersse San Gemine nel 1527 dalle milizie del duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere, che invece di muovere al soccorso di Clemente VII, stretto in Castel Sant'Angelo dall'esercito di Carlo V, si gettarono su quell'infelice terra e le diedero orribile guasto.

Fu creata città ducalo da Pio VI nel 1781, e come tale confermata nel 1804 da Pio VII.

GEMMANO. Comune nel governo di Saludeccio, distretto di Rimini, legazione di Forlì.

Popolazione, 1293 anime, la quale però nell'*Atmanacco Statistico dell'Emilia* (1854) si dà in aumento colla cifra di 2228 anime.

Ha le seguenti frazioni:

- S. Cristina di Zollara
- S. Colomba d'Inferno
- S. Giovauni Battista di Croce
- S. Lorenzo
- S. Maria dei Piano (in parte)
- S. Michele Farneto e
- S. Pratignano di Marazzano.

Di pochi e cattivi fabbricati si forma il paese, benchè cinti di mura, e sta sovra luogo alpestre, poco lungi dalle rive del Conca. Vi si gode però aria sana e bella vista.

Il territorio, in colle, ha una superficie di rubbia romane 1048 che producono grano, fieno, frutta e vino, e verso il fiume Conca anche grano turco. Sta 6 miglia ad ostro di Saludeccio ed 8 a settentrione di San Marino.

Una discreta via comunale da un lato mette alla riva del fiume, dall'altro a Marazzano.

GENAZZANO. Governo nel distretto di Tivoli, Comarca di Roma.

Confina a levante col governo di Paliano della delegazione di Frosinone, a settentrione col governo di San Vito, a ponente con quello di Palestrina e ad ovest parte col medesimo, e parte colla delegazione di Frosinone. Molti rivoli di vive e perenni acque intersecano il suo territorio, i più dei quali vi hanno sorgente. Il fiume Sacco, alle sue fonti, lo divide per qualche tratto dalla delegazione di Frosinone. Lo traversa la strada provinciale che da Palestrina mette nel territorio di Paliano, e molte strade comunali lo percorrono nel senso medesimo dei rivoli che hanno foce nel fiume Sacco.

Vi si trova in abbondanza del peperino (meno duro e meno pesante della pietra calcarea appennina), buono per certe fabbriche in cui sta più a contatto dell'acqua che dell'aria, più a quella che a questa resistendo, avvegnachè sia formato dall'unione di varie sostanze eterogenee, ovvero dalla solidazione di cenneri vulcaniche.

Si compone il governo di Genazzano di quattro comuni d'importanza, che sono le seguenti:

Genazzano, capoluogo
Cave
Olevano e
Rocca di Cave.

Che danno una popolazione complessiva di 8633 anime.

Genazzano (Comune). Il suo territorio si estende quasi tutto in colle con poca pianura dal lato di mezzogiorno, ed ha una superficie di rubbia quadrate romane 2018, dalle quali nella parte piana si raccoglie grano, nella colliva vino. Buoni e saporosi sono negli orti che stanno presso Genazzano gli erbaggi d'ogni maniera, soprattutto i carciofi. Quindi il suolo può dirsi di molta fertilità corrispondente alle sorgenti di acqua da cui viene irrigato.

La popolazione del comune è di 2803 anime, che stanno quasi tutte nel borgo, non avendo esso frazioni.

Si veggono nei dintorni gli avanzi della villa imperiale fatta costruire da Augusto dopo avere sposata Livia già madre di Tiberio. Vuolsi che le colonne di verde antico, che adornano il santuario della Madonna del Buon Consiglio, appartenessero a questa villa.

Vi si trovarono eziandio molte iscrizioni, che fanno menzione di varj servi dell'imperatore Traiano, fra i quali di Eufrosino custode della veste venatoria, perocchè Traiano, secondo Plinio, quivi esercitavasi alla caccia.

I lastricati di mosaico che adornavano la villa, parte servirono alla chiesa di San Nicolò, parte furono trasportati a Roma pel pavimento della basilica Lateranense.

Genazzano (Capoluogo). Questo ragnardevole borgo, posto sopra un masso di pozzolana e di rocca da fabbrica, tagliata in tutto il suo contorno quasi a pendicolo del suolo, fu feudo un tempo di quel ramo di Colonnese che si distinsero col nome di signori di Genazzano. Sorge un miglio a sinistra dalla strada che da Palestrina conduce a Paliano, 7 miglia a levante da Palestrina e 30 pur a levante da Roma. È sede di un governatore coi relativi uffizj.

Si distingue il paese per molte fabbriche di antico stile gotico, che gli acquistaron il titolo di *Oedium ornatum*; ma dopo il XVI secolo vi si vennero elevando fabbriche novelle, che fecero perire molte delle vetuste, benchè tuttavia ve ne rimangano che conservano ornati del prisco carattere. Si ammira ancora per l'ampiezza e per la maestà della mole il palazzo baronale, che anch'oggi appartiene come il luogo alla nobile famiglia Colonna. In questo eminente luogo furono già la torre ed il castello. Vi sono pel comune uso, dentro l'abitato, due fonti di acqua vergine, che hanno per altri pubblici tre diramazioni, non comprese alcune particolari e private.

Oltre le fonti dell'abitato, ve ne sono altre prossime; una avanzo delle antiche termule, detta *Soglia*, perchè trovasi al limitare del castello, la quale bagnando gli orti sottoposti comunica agli erbaggi quello squisito sapore che hanno; altra chiamata *acquasanta*, gratissima nella state; la terza a piè dell'antico roseto detta *de' Cavalli e Pescara*, che viene dalla stessa sorgente.

EDIFICI SACRI. — Celebre è il santuario della *Beata Vergine del Buonconsiglio*, la cui prodigiosa immagine si venera nella ricca cappella della chiesa degli Agostiniani Eremitani. Questa chiesa è antichissima, e fu dopo il prodigio rifabbricata. Narra la tradizione che una vecchierella, per nome Petruccia di Jeneo da Genazzano, vedendo quest'antico tempio negletto, fu ispirata a vendere tutto il poco che

possedeva per intraprenderne la riedificazione: di che essendo dalla gente proibita, ella soleva dire che la chiesa sarebbe compiuta dopo la venuta della Madre di Dio. Aggiungesi che nel giorno di una antica festa, fra il concorso di gente per la fiera di S. Marco, sulle mura abbandonate della chiesa comparve l'immagine della Vergine, la quale s'era tolta di Scutari d'Albania e quivi venuta era nel tempo stesso che giunse in Italia da Nazareth la Santa, Casa. Il miracolo fruttò la riedificazione della chiesa. L'architetto dovendo rispettare il sito dov'era la sacra immagine, si condusse alla meglio, e cominciò la tribuna da un angolo: decorò la cappella con copia di ornati: pose al frontispizio l'iscrizione: *Dilectus apparuit hec imago, anno Domini MCCCCLVII, XXV aprilis*. Fu chiamata *Madonna del Paradiso*, *Madonna di Genazzano*, *Madonna del Buonconsiglio*, e quest'ultimo nome prevalse. Ebbero oblazioni, donativi da ogni maniera di divoti: i nipoti di Clemente XI adornarono il sacro altare di colonne di verde antico, con tutto l'annesso, abbellito di ordine composito: da ultimo il cardinal Pedicini nel 1840 fece ristorare la nicchia che contiene l'immagine di Maria di elegante e sodo lavoro in bronzo, opera del chiaro Righetti, e unive donazioni vi aggiunse.

Grande è il concorso de' fedeli che si recano in pellegrinaggio al santuario anche a' di nostri, come a quello di Loreto e di Assisi, ed il numero n'è maggiore in aprile.

Vi sono eziandio, oltre la chiesa parrocchiale di S. Nicola che è collegiata, le chiese di S. Giovanni e di S. Paolo, che vennero abbellite da varj pii Gennazzanesi. Lo stesso è da dire della chiesa di S. Pio I dei Minori Conventuali, a cui furono accresciute decorazioni, ed il cui chiostro venne ornato con dipinture fatte dal cavaliere Mantente, che ivi rappresentò i prodigi di S. Francesco.

Possiede il paese diversi istituti di beneficenza pubblica, fra i quali un ospedale per gli ammalati poveri abbastanza ben tenuto.

CENNI storici. — Dubbie o favolose essendo le antiche notizie del luogo ove giace Genazzano, nulla si può dirne che dal tempo della dittatura di Lucio Cornelio Silla, il quale avendo debellato i suoi nemici e Mario il Giovane che si era rifugiato in Preneste; dopo aver distrutta la città, divise il territorio fra quelli che rimasti erano fedeli alla sua parte ed i

suoi veterani. Le campagne divennero allora ampie ville di facoltosi romani, e da veterani le acquistarono, e segnatamente della famiglia Claudia. Nella grande divisione che in seguito ne fece Augusto fra i cittadini ed i veterani, il territorio di Genazzano toccò parte agli uni, parte agli altri: l'una fu colonia militare, l'altra urbana. In questa dicesi che fosse la villa di Claudio Tiberio, detta Prenestina, che diede il nome alla contigua via, e che magnificamente ornata, divenne imperial villeggiatura. Prossima ad essa fu quella di Ovidio, dove da alcuni si pretende che commettesse il misterioso fallo Giulia moglie di Marco Agrippa, nipote di Augusto, la conoscenza del quale fu cagione dell'esilio del poeta. Sembra poi che sulle ruine della villa di Claudio fosse edificata Genazzano dai novelli cristiani che il pontefice S. Silvestro, dopo i doni di Costantino, quivi mandò a coltivare il territorio, e che il nome di Genazzano le fosse dato dall'essere stata fabbricata dove sorgeva il *Ginnasio* di detta villa, destinato ai giuochi *Ginnici*. E questa l'opinione del Castellano nel suo *Stato Pontificio*: quindi Genazzano sarebbe corruzione di *Ginnasiano*; ma non è da tacere ciò che dice il Nibby, che nell'*Analisi dei distretti di Roma* dà a questo nome una diversa derivazione. « Esso India, ci dico, che la terra sorse nei templi bassi sulle ruine d'una villa della gente *Genucia*, onde da *fundus Genucianus* o *proedium Genucianum* si fece per alterazione *Genazanum*. Ed a quella famiglia appartengono i ruderi della villa romana ancora ivi esistenti, che dal Cicconi e dal Petri si sono voluti attribuire alla villa degli Antonini ».

Trovasi una donazione dell'anno 1022, scritta per mano di Benedetto Scrinario di Palestrina, in cui Pier Domenico e Franca sua moglie, feudatari di *Tresì*, sono detti *abitatores in castello qui appellatur Genazzanum*; e siccome questo titolo si dava ai nobili cui era stato concesso in fendo qualche paese con obbligo di abitarvi, essi dovettero essere anche feudatari di Genazzano. Sembra poi che i congiunti, devoti del monastero Sublacense, gli facesser dono di Genazzano; ma nel 1503 trovasi questo unito al principato di Palestrina, cui si congiunse quello della Colonna pel matrimonio del feudatario *De Columna* colla duchessa Emilia nipote di Stefania, dal cui matrimonio naque Pietro Colonna, che nel secolo seguente fe-

cesi potentissimo signore. Così per l'eredità di Emilia, Genazzano e Palestrina divennero retaggio dei Colonnese.

Nel secolo XII, ampliata in potere la famiglia Colonna, restò per sempre diviso il principato Prenestino dal Genazzanese, e allora Genazzano ne divenne capoluogo e fu munita di fortificazioni e di torri. Seguirono i Genazzanesi la parte ghibellina de' lor signori, ma furono in essa moderati.

In Genazzano nacque nel 1365 Oddone Colonna il quale nel 1417 creato papa col nome di Martino V, fu largo di beneficenza a questa sua terra natale, la frequentò, ne ampliò le abitazioni, fece la strada detta dei *Supportici*, sostenuta da mntaglioni, e chiamata ancor oggi la *strada del Papa*. Demolito l'antico castello vi innalzò il palazzo baronale con bagni: riedificò la chiesa di S. Nicola che fu fonte del suo battesimo, l'arricchì e la eresse in collegiata, e nel suo testamento stabilì Genazzano capoluogo di altri 49 feudi, dal che le provenne frequenza di popolo ed abbondanza di facoltà.

Nel 1433 fu in Genazzano una scena di sangue: vi ebbe morte a tradimento Stefano Colonna signore di Palestrina. Il nuovo pontefice Eugenio IV aveva dato a Stefano, uno de' nipoti del predecessore, il comando delle milizie pontificie, e lo incaricò di mandargli Oddone Vari di Genazzano, tesoriere di Martino V, e Santi da Cave, altro famigliare di lui, vescovo di Tivoli, per domandar loro conto del tesoro del defunto pontefice preparato per la guerra dei Turchi. Stefano Colonna eseguì l'ordine con assai durezza, perocchè fatti legare i due prelati così li mandò ad Eugenio IV, e diè saccheggio alla casa di Oddone. Irritossi il pontefice di sì fatto procedere e rimproverò Stefano, il quale ne trasse cagione di inimicarsigli, e persuase al parenti che il papa uolito agli Orsini voleva annientare la loro casa. Ond'è che corsero i Colonnese alle armi, e con Antonio principe di Genazzano fecero stragi in Roma. Antonio, che era stato per questo privato del principato di Salerno, di cui godeva oltre quello di Genazzano, si accostò poscia al pontefice per la pace. Mentre pendevano le trattative, Stefano portossi in Genazzano, e quivi proditoriamente fu ucciso. I Prenestini accorrendo nel paese ne vendicarono la morte sui creduli rei, Mataleo figlio di Vergurio e Salvatore Colonna suo nipote. Seguirono fazioni e tu-

multi sinchè Eugenio IV, concludendo pace con Antonio, compose le cose.

Nel 1434 mirando Filippo Maria Visconti, duca di Milano, a detronizzare il sopradetto pontefice, inviò contro di lui un esercito, cui si unì Lorenzo Colonna principe di Palestrina per le mene di Niccolò Fortebraccio capitano dell'esercito. Eugenio IV gli oppose il Vitelleschi con discrete forze. Niccolò mosse allora su Genazzano per sorprendere Antonio Colonna, ma non gli venne fatto, perocchè aveva deliberato rimanersi neutrale. Tale prudente condotta salvò Genazzano e tutto il distretto del principato dalle devastazioni cui furono segno gli altri luoghi circostanti.

Nel 1488, il celebre Prospero Colonna, signore di Genazzano, ricusato avendo di aiutare il conte Girolamo Riario nipote di Sisto IV contro Ferdinando re di Napoli, questi unitosi agli Orsini assalì improvvisamente il castello di Cave: le forze erano sì imponenti che Fabrizio Colonna fratello di Prospero, per non veder danneggiato il paese, capitolò, e condusse la guarnigione a Genazzano. Quivi arse fiera la guerra, e Prospero uccise di sua mano della contraria parte un Romanello Corsetti. Innocenzo VIII compose poi a pace, almeno per allora, i Colonna e gli Orsini.

Asceso al pontificato Alessandro VI (Borgia), Cesare suo figlio, duca Valentino, pose ogni arte a spagliare i romani principi de' loro domini. I Colonnese prevedero la tempesta, e abbandonando i loro feudi, fra i quali Genazzano, si ritrassero in que' di Napoli prendendo servizio nelle armi di Spagna sotto Consalvo. Abbandonati i Genazzanesi, a buoni o cattivi patti, dovettero accogliere il duca Valentino, che perseguitando solamente i grandi faceva opera di guadagnarsi la plebe. E qui noteremo, ad onore di Genazzano, che mentre i Colonna erano nel reame di Napoli reggendo nella guerra contro i Francesi una valorosa mano d'italiani, ebbe luogo fra questi e quelli la celebre sfida di Barletta di cui scrissero storici e romanzieri, e che fra i tredici campioni italiani era Giovanni Brazalone o Branca Leone, da alcuni detto romano, ma effettivamente di Genazzano. Fu degl'italiani la vittoria, e comprovossi allora, come ben altre volte e prima e dopo, che essi non sono per valore ad alcun'altra nazione secondi.

Nel 1503 morì Alessandro VI, e il duca Valentino fu obbligato a restituire i feudi

a' Colonnese. Giulio II non fu loro avverso, creò Marcantonio generale delle milizie pontificie e gli diè in moglie la nipote Lucrezia. Genazzano fu allora ampliato ed abbellito. Prospero Colonna perfezionò i ristauri fatti al palazzo da Cesare Borgia e lo rese più magnifico. Ma nel pontificato di Clemente VII, Vespasiano Colonna signore di Genazzano, seguendo le parti di Carlo V, fu colle armi imperiali all'assalto del palazzo e del tempio Vaticano, quando il papa dovette rifugiarsi in Castel Sant'Angelo e trattare con Ugo Moncada capitano imperiale. Clemente VII, a punire i Colonnese inviò contro le loro terre le sue truppe. A salvar Genazzano e Paliano, che erano più a cuore de' Colonnese, ottennero essi poderosi ajuti dal vicerè di Napoli Lanoja. Tuttavia Genazzano fu assai danneggiato, e v'ha qualche istoria che non temo asserire come per questo, invocando i Colonnese le armi di Carlo V, Roma fosse poi nel 1827, orribilmente saccheggiata: ma sconviene, ci sembra, a sì nefanda cosa cercar piccola cagione.

Nel 1840 ebbe Genazzano a patire, perocchè fra i dazj che impose Paolo III, quello vi fu del sale, cui Aseanio Colonna signore di Genazzano si oppose sollevando i proprj feudi. La terra fu allora invasa, e coniecchè a guisa di altri feudi dei Colonna, non venissero le sue mura smantellate, molto ebbe a risentirsi dalla sfrenata licenza dei soldati. Sotto Paolo IV (Caraffa) insorse la guerra con Filippo II re di Spagna. Il duca d'Alba, vicerè di Napoli, presa Frosinone, giunse a Genazzano e vi pose suo quartiere. La terra trovossi allora tra i Pontificj, che occupavano Paliano, e i Francesi che tenevano Palestrina. I Colonnese si trovavano in fazioni diverse. Francesco comandava le armi di Paolo IV, Marcantonio Colonna era al servizio di Spagna. Quegli ritolse agli Spagnuoli con Palestrina Genazzano: questi dal lato di Subiaco minacciava Roma; ma la pace conclusa in Cave nel 1557 terminò la guerra.

Qui non è più cosa che riguardar possa particolarmente Genazzano, la quale si rimase feudo de' Colonnese finchè la crescente civiltà togliendo i feudi, li ebbe, sebben più a rilente e non totalmente, anche dallo Stato Romano cancellati.

Diversi sono gli scrittori che parlano nelle loro opere di Genazzano: il Nibby, il Petri, il Cecconi, il Filoaudi; ma può

essere con vantaggio consultata l'opera di Girolamo Segni, intitolata: *Memorie di Genazzano e de' vicini paesi*. Roma, 1858, per Michele Perego Salvioni.

GENGA. Comune nel governo di Sasoferrato, nel distretto di Fabriano, (delegazione di Macerata).

Popolazione, 1889 anime.

Sono sue frazioni:

Avenale
Colcello
Collepone
Monticello
Rocchetta
Rosenga
San Donino
San Fortunato
Scerra
Spineto e
Tranquello.

E Genga un castello distante da Fabriano sette miglia dalla parte settentrionale, posto sulla isolata cima del monte Gingo o Giungone. Dintorno ad esso sono pochi e cattivi fabbricati, cinti di mura.

Si estende il territorio in monte ed in piano con una superficie quadrata di rubbia romane 807 che somministrano ghian-da, grano, pastolo, vino e legne da fuoco e da costruzione.

Vi scorre il fiumicello Sentino che ha luce nell'Esino verso lo vante.

Presso Genga si trovano la grotta ed il Santuario della Madonna di Frasasso.

— Vedi FRASSASSO.

Il castello fu già soggetto al dominio feudale della potente famiglia della Genga, che diè modernamente alla chiesa papa Leone XII. Questo pontefice fece ivi eseguire diversi lavori, tendenti principalmente a favorire l'accesso al santuario della Vergine di Frasasso.

L'origine dei conti della Genga non è scevra di favoloso, come incontra di vedere in quella di molte altre nobili famiglie. Si racconta che al tempo in cui Pirro re degli Epiroti con previdenza e vigore ordinava eserciti per guerreggiare contro i Romani, Mario Lucio, sentinato, si presentasse a lui e gli chiedesse di apprendere sotto le sue insegne l'arte della guerra. Il che ottenuto e stato a molte battaglie contro i Romani, passò poi, morto, Pirro, a servire la repubblica, e tali prove diè del suo sapere nel condurre le guerre che fu appellato *Marcus Lucius Comptus*, cioè attissimo a mettere in or-

dinanza eserciti. Egli ebbe dalla repubblica le terre di Monte Gingo, vi fabbricò la rocca che chiamossi Genga e diede il nome alla famiglia. Vuolsi che i discendenti di Mario Lucio abitassero in Sentino finchè questa città non venne distrutta dalle armi longobarde, e che allora ritirandosi nel loro ereditario castello quivi si salvassero, come signori del luogo in libertà vivendo fino all'anno 1216, nel qual tempo fu per la prima volta dai Fabrianesi pigliato il governo della Genga.

Primo de' conti della Genga di cui con certezza si parla, fu *Simone di Uguccione*, uno di que' nobili che dai loro castelli scendendo, aspiravano ad aver potenza nelle città. Egli cesse alla repubblica di Fabriano sue ragioni signorili sulla Genga, e la repubblica accettò lui ed i suoi discendenti fra il novero de' cittadini accordando loro uffici ed onori. Se non che i discendenti di Simone Uguccione, mal sofferendo di vedersi di signori divenuti vassalli, fecero ogni meglio per lunghi anni all'uopo di recuperare il loro castello. Ebbe Simone un fratello per nome *Guido*, che siccome cavalier di ventura levò gran rumore di sé, e sembra che fosse il Bajardo di quel tempo, avvegnachè a diciassette anni uccidesse in singular tenzone ed in difesa del nome italiano Ulderico Mugonino, uomo fra gl'imperali di Federico I, di gigantesca statura o di terribile aspetto, che dello genti d'Italia faceva spregio. Quindi in più giostre e tornei a Siena, a Perugia ed altrove, Guido rese celeberrimo il suo nome. Tali furono i più remoti antenati di papa Leone XIII.

GENNA o **GEINA**. Finmicello del Perugino, che si origina nelle valli le quali stanno a borea da Perugia. Scorre ai piedi occidentali dei colli sui quali è pianta quella città, e dirigesì costantemente per 15 miglia da borea ad ostro, finchè congiungesi al Bioncampi alla sinistra riva presso Morcella, per poi assieme con esso gettarsi nel Nestore, e quindi nel Tevere alla destra sponda.

GENZANO. Governo della Comarca di Roma.

Confina da tutto il lato di levante colla legazione di Velletri: nella poca parte settentrionale col governo di Frascati e con quello di Albano, che lo limita poi per buon tratto dalla parte di ponente, dopo il quale confina, anche ad ostro, col governo di Roma.

La lunghezza maggiore del suo territorio da tramontana a mezzogiorno è di

15 miglia, mentre la maggior sua larghezza da levanto a ponente non è che di 6 miglia.

È nel suo territorio il celebre lago di Nemi (Vedi Nemi), e dalla catena di colli che sono dalla parte orientale verso la legazione di Velletri e si digradano a mezzogiorno in vaghe ondulazioni, scendono ad insfiarsi diversi rivoli, alcuni dei quali mettono nel fiume Astura. Vi passa superiormente, percorrendolo da uiaestro a scirocco, la strada maestra (via Appia) che da Albano conduce a Velletri; indi non v'ha che strade comunali che mettono le diverse terre in comunicazione fra loro.

Questo governo comprende i seguenti comuni:

Genzano, capoluogo
Civita Lavinia e
Nemi.

I quali danno una popolazione complessiva di 8077 anime.

Genzano (Comune). Ristretto ma fertile è il suo territorio con molte sorgenti di acqua salutare, abbondevole di vigneti produttori vino assai stimato che si manda a Roma, o di saporosi frutti, fra i quali sono rinomate le mandorle di tenera corteccia che vi si raccolgono.

Attestano più storici degni di fede che nel terreno di questo comune fosse un antichissimo e tanto vasto albero che nel suo vuoto poteva capire 25 uomini. Il pregiudizio popolare ne faceva subietto di favolosi racconti.

È suo appodiato Ardea.

La popolazione è di 4622 anime.

Genzano (Città). Capoluogo, sede di un governatore coi relativi uffici ecc. Posta in latitudine al 41° 42' e 21", in longitudine al 50° 20' 44", a scirocco da Roma 17 miglia e 12 a libeccio da Palestrina, in luogo ameno e delizioso, con puro clima, sta sulla via Appia che da Albano conduce al confine della Comarca, non lungi da una boscaglia da cui si ascende al ripiano detto dei *Seditori di Genzano*. Fornita di decenti fabbricati, non ha mura castellane nè porte, ed un borgo costituisce il suo ingresso.

Dividesi in Genzano vecchia e Genzano nuova. La vecchia aveva mura e torri di opera saracinesca, da quelle parti onde poteva essere attaccata, cioè da aquilone, ponente, mezzodi, mentre dalla parte orientale era troppo ben difesa dall'altissima

rupe a picco del cratere del lago Nemo-
resce. Molti avanzi di tali mura ed alcune
torri sono tuttora in piedi. Questa parte
della città, ad uso degli antichi castelli,
è mal fabbricata, con strade tortuose ed
anguste. La porta principale di Genzano,
prima che si edificasse il palazzo baronale,
era nel luogo del portone del palazzo dei
duchi Cesarini: quindi il dritto antichis-
simo degli abitanti di *Genzano vecchio*
di passare a comodo loro per l'odierno
portone.

Quattro principali strade larghe e di-
ritte conducono fino alla pubblica piazza
di *Genzano nuova*, le quali fanno mirabil
contrasto con quelle dell'antica: bella ed
ampia è la piazza ed ha nel mezzo una
fonte. La prima delle suddette quattro
strade, incominciando a contare da sinistra
a destra, guida al convento de' Cappuccini,
restandone terminata la visuale colla fac-
ciata della lor chiesa; la seconda è detta
via Sforza: la terza viene denominata via
Livia, che guida al così detto duomo vec-
chio, la cui facciata chiude all'occhio la
strada: l'ultima è detta Corriera perchè
conduce a Napoli. In tempi recenti, per
ordine di Gregorio XVI, a comodo dei
viandanti non meno che degli abitanti di
Genzano e dintorni, fu costruita una nuova
e bella strada, che dal piazzale di Galloro
conduce al piano dell'Olnata di Genzano,
mediante grandioso ponte sostenuto da
sei solidi archi, disegno del cavaliere
Bartolini che ne diresse l'esecuzione.

E altresì la città di Genzano uno dei
più piacevoli luoghi vicino a Roma per
villeggiare, a ragione delle sue comode e
deliziose passeggiate; massime di quelle
delle tre lunghe vie laterali decorate di
due larghe file di grandiosi e sempre
verdeggianti alberi, disposti simmetrica-
mente e con uniformità tagliati ed uniti
per modo che recano maraviglia a ve-
dersi. Gli stradoni olivati partono da un
punto centrico, e divergendo, quello a
destra è la strada Corriera che guida alla
città; quello di mezzo il più lungo e piano
conduce al palazzo Cesarini, e l'altro a
manca guida al convento dei Cappuccini,
dal quale godesi la bella veduta del *lago
di Nemi*. Havvene un quarto, che inter-
secando lo stradone di mezzo, conduce
anch'esso ai Cappuccini, e compie le amene
passeggiate che formano la delizia de'
villeggianti e degli stranieri. La quadru-
plice piantagione degli olmi onde sono
rivestiti fu incominciata dalla nobil fa-
miglia Cesarini, signora di Genzano,

circa l'anno 1645. Il più lungo degli stra-
doni non oltrepassa i tre quarti di mi-
glio; i Cesarini medesimi ne curano la
manutenzione.

L'antico palazzo baronale, secondo la
tradizione del luogo, è quello detto di
Moda, fabbricato sulle vecchie mura ca-
stellane, confinante colla chiesa di S. Ma-
ria della Cima, il cui antico torrione guar-
da a mezzogiorno la marina. Non corrispon-
dendo questo vecchio palazzo alla magni-
ficenza degli Stradoni, il duca Giuliano
Cesarini ne fabbricò uno nuovo con ma-
estosa e superba facciata, ricca di marmi,
acciò formasse un vago ed imponente pro-
spetto al viale di mezzo: ad esso pure
si deve l'intera fabbricazione della villa
baronale. L'odierno duca Lorenzo Sforza-
Cesarini ha abbellito il palazzo con un
contiguo giardino alla foggia inglese sulla
vicina pendenza del lago di Nemi.

Pregio principale di Genzano sono le
sorgenti acque di cui abbonda, e di ec-
cellente qualità. Le antiche vogliansi de-
rivare da Nemi, ma divenute scarse in
processo di tempo, il duca Giuliano Ce-
sarini giunior, ottenne dai Savelli nel
1680 una porzione dell'acqua che scaturisce
nel territorio della Riccia, detto
Quarto di Galloro. Di poi i Cappuccini
nel 1791 ottennero dai Colonna il ritorno
dell'acqua che sorge nella Fajola, che è
la medesima, la quale gettava dall'antica
fontana in strada Livia, e che poi fu tra-
sportata nella vicina piazza delle Carceri.
I medesimi Cappuccini colla protezione
di Alessandro VII rivendicarono dai Fran-
gipani signori di Nemi, l'acqua che per
gli antichi acquedotti da quel feudo ve-
niva a Genzano. Si essero quindi due
fonti di marmo in strada Livia ed un'al-
tra più grande vicino alla chiesa di S. Se-
bastiano.

EDIFICI SACRI. — La vasta e principale
chiesa dedicata alla *Santissima Trinità*,
decorata del titolo di collegiata, con ca-
pitolo di canonici e dignità di arciprete,
fu edificata nei primi anni del corrente
secolo dietro il disegno dell'architetto Giulio
Camporesi. E della forma di quella di
S. Andrea della Valle di Roma, se si ec-
cettui la cupola, alla quale altra di sagma
diversa si è sostituita. La facciata esterna
è ornata di due ordini di colonne ai lati
dell'ingresso, quattro grandi che servono
di basamento, e quattro più piccole al
di sopra che sostengono la cimasa. L'in-
terno della chiesa ha tre navì, quella di
mezzo, maggiore dell'altre, oltre la nave

traversa che dà all'interno la forma di croce. La pittura dell'ara massima è di buon pennello spagnolo. Vi sono notabili le cappelle della Beata Vergine e del Crocifisso.

La vaga e comoda chiesuola di S. Sebastiano fu edificata nel 1677 dal duca Filippo, ultimo dei Cesarini. L'antica chiesa parrocchiale, o duomo vecchio, dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo di S. Maria della Cima, perchè posta in cima del monte Genzano, fu rifabbricata dopo il 1636 ed abbellita dal duca Giuliano. Il dipinto dell'ara maggiore, rappresentante la Vergine col Bambino, è del cavaliere Cozza. Si conservano nella chiesa il corpo della martire Vincenza, che con S. Tomaso da Villanova, è venerata come protettrice della città. L'Annunziata, chiesa officiata dagli Agostiniani di Genova, che nel 1613 vi fabbricarono l'attiguo lor convento, fu di nuovo edificata l'anno 1786 e ritenne la stessa invocazione dell'antica. La chiesa col convento dei Cappuccini fu edificata a proprie spese dal duca Giuliano Cesarini, e nel 1645 dal cardinale Alessandro Cesarini consacrata in onore di S. Francesco d'Assisi. È posta questa chiesa in situazione pittoresca, che i Cappuccini seppero assai bene scegliere. Essi stanziavano prima in Nemi e non ebbero in Genzano che nel 1637 per beneficenza del comune il primo convento, il quale essendo posto in sito svantaggioso fu poi dal duca Cesarini mutato nell'attuale.

STABILIMENTI DI BENEFICENZA E SCUOLE PUBBLICHE. — Unito alla chiesuola di S. Sebastiano è il conservatorio delle Maestre Pie, le quali curano l'educazione delle fanciulle. Fino al 1734, per insegnare alla lor maniera, esse non ebbero sede fissa. Il cardinal vescovo Caraffa le stabilì ove ora sono. Gli Agostiniani della Congregazione di Genova ebbero dal comune in dono l'antico spedale dell'Annunziata a patto che assumessero l'obbligo delle pubbliche scuole; perciò in lor mani sono quivi le scuole comunali. All'ospedale fu provveduto coll'eruzione di uno novello.

I miglioramenti e l'ingrandimento di Genzano si devono ai duchi Cesarini e Sforza. Le lunghe e sanguinose guerre intestine tra i baroni romani impedirono che quel che ebbero il dominio di Genzano potessero migliorare il loro fendo. Arrògi a ciò i continui caubamenti di signori, perocchè interrottamente fu Genzano in poter dei monaci, degli Orsini,

dei Saveili, della Camera Apostolica, dei Colonnese, dei Borgia, degli Estonteville e dei Massimi. Acquistata poi che l'ebbero i Cesarini per la somma di 180 mila scudi nel 1565 dalla famiglia Massimi, Giuliano, Giorgio suo figlio e la duchessa Livia Cesarini, maritata al duca Federico Sforza, le diedero il moderno e gajo aspetto che attualmente presenta.

INDUSTRIA E COSTUMI. — Il basso ceto di Genzano, a somiglianza di quello di Albano e di Frascati, si compone per la più parte di vignaiuoli e di carreggiatori di vino, dappoichè viene dalla vite la maggior produzione del territorio, e la conseguente industria del trasporto e del traffico dei vini. Per segno di ciò lo stemma del comune è una colonna intorno a cui sono viti cariche di grappoli d'uva. Il modo che tengono i Genzanesi per coltivare le viti e fare il vino merita di essere studiato e posto in esempio. Bella e piacente è la foggia del vestire delle vignajuole genzanesi, la cui avvenenza e freschezza, congiunte ad una certa natural grazia, è molto rinomata. A vederle in abito da festa colle loro ricurve bustine e cogli spilloni d'argento al capo, danno allegrezza al cuore. Il colono genzanese è di buona indole, abbastanza attivo, e quasi sempre di lieto umore.

Nella festa dei *Corpus Domini* quivi convengono molti romani e forestieri per la singolarità della tanto nota *infiorata*. Consiste essa nel enoprire le vie per ove passa la processione, e ciò quasi ad un tratto come per incantesimo, di ogni specie di verzura e di vaghissimi fiori, con graziosi e varisti disegni che producono un effetto meraviglioso. Gareggiano in questo lavoro le case delle prime famiglie genzanesi, innanzi alle quali si veggono talvolta fregi e ornati e immagini di santi con sì duplice intreccio di ghirlande e festoni, composte di freschi fiori, che tra per la vivacità dei colori e l'olezzo che mandano misto al profumo dei saceri incensi, somigliano cosa di paradiso.

GENI STORICI. — Le memorie che si hanno di Genzano risalgono al secolo XIII; imperciocchè già esisteva questa terra nel 1238, come rilevasi da due bolle di Alessandro IV, nelle quali è notata fra le possidenze dei monaci di S. Anastasio alle Acque Salvie, ossia alle Tre Fontane, col titolo di *Fundum Genziani*. Vogliono alcuni che il nome le derivasse da Cintia, che quivi nel bosco sacro sul lago del vicino Nemi aveva un tempio, e che da

Cinthianum si formasse *Genzano*; ma più probabile è l'opinione del Ratti, il quale riflettendo che nei tempi della repubblica romana ebbero i fondi la loro origine e presero il nome dai loro padroni o famiglie, dice che dai *Genziani*, distinti consolarì dei quali ci resta memoria sino al terzo secolo, il nome assunse di *Genzano*.

Vuolsi che il fondo prima di appartenere ai monaci di S. Anastasio fosse in potestà della famiglia de' Gandolfi, e che quando i monaci se ne impadronirono, avendo fatto diroccare la torre che quivi avevano i Gandolfi per cancellare così la memoria del loro dominio, si vedessero poi obbligati ad erigere un castello sul monte Genzano per difendere le loro terre dalle ostili incursioni. Sembra quindi che allora fabbricato fosse il castello o piccola fortezza per cui venne chiamato *Castellum*, o v'è ragione di credere che per più di un secolo rimanesse Genzano in potere di questi monaci che alla cocolla congiungevano la verga feudale — monaci però che a quei tempi in sè restringevano il poco lume delle lettere e nel tempo stesso sapevano coltivare i terreni.

Ne fu loro turbato per la prima volta il tranquillo possesso verso il 1593 da Nicolò Colonna de' signori di Palestrina, che profittando del lagrimevole scisma in cui versava la Chiesa, colla prepotenza delle armi invase Genzano: nel che fu assistito da Baccio Savelli, col quale ne divise prima la signoria, e che poscia lasciò solo a tiranneggiare la terra. Se ne dolsero i Genzanesi a Bonifacio IX e chiesero di essere ricevuti in protezione della Chiesa, riconoscendo ad un tempo l'utile dominio dei loro antichi padroni. Consentì il pontefice e ajutò l'abate del monastero a ripigliare suoi dritti.

Nel 1410 Giovanni XXIII essendosi riconciliato con Nicolò Colonna, con cui aveva avuto guerra, gli diè l'investitura di Genzano per un triennio a condizione che pagasse un canone al monastero e che ai monaci il rendesse spirato il triennio; ma Antonello Savello colla forza delle armi l'occupò e lo ritenne sino al 1447, epoca in cui terminato lo scisma della Chiesa con Martino V (Colonna), questi il fece restituire all'abate. Temendo però i monaci per le potenti fazioni e pel gran potere de' baroni romani, di rimanerne ben presto privi, fecero patto con Giordano Colonna di affittargli il terreno del feudo, con questo che ci ne assumesse la difesa

ed il governo; ma terminato il triennio, lo cederon per quindici mila fiorini ai Colonnese Antonio, Prospero ed Odoardo, figli di Giordano.

Nel 1479 per nuova vendita cangiò di signore, perciocchè ne fece acquisto per tredici mila ducati dai Colonna il cardinal Guglielmo Desouteville, con patto di retrovendere, e il donò poscia a' suoi figliuoli naturali Girolamo e Agostino Tuttavilla, che avea fatti adottare da Roberto suo fratello. Ma morto eb'ei fu nel 1485 i Colonnese pensarono che a riporsi in possesso di Genzano meglio del denaro valessero le armi, e sotto colore di offese ricevute dai Tuttavilla, di forza se ne impadronirono. I Tuttavilla furono sostenuti nelle lor ragioni dagli Orsini, lor parenti e fieri nemici dei Colonnese; ond'ebbero luogo guerre accanite sostenute da ambo le parti dai parenti e dagli amici con crudele ostinatezza; ma chi più ne sofferse fu il povero popolo di Genzano. Profitto di queste avvenute contese Innocenzo VIII decretando che i castelli in questione, e singolarmente Genzano, fossero depositati in sua mano, ed i Genzanesi, per liberarsi dai guerreggianti feudatari, alzarono lo stendardo della Chiesa. Se non che avvenuta nel 1486 la pace tra la fazione Colonnese e l'Orsina, i Colonna poterono riaver Genzano, che però molto sotto lor non rimase, imperocchè, salito al trono Alessandro VI, i Borgia se ne impadronirono, e allora fu di Lucrezia che lo cesse al figlio suo Roderigo. Ma morto il papa nel 1505, i romani baroni ripigliarono i beni di cui eran' stati spogliati, e i Colonnese naturalmente rientrarono in possesso di Genzano, che pacificamente fino al 1565 conservarono; epoca in cui passò a Fabrizio de' Massimi, che per quindici mila scudi ne fece acquisto da Marco Antonio Colonna, il trionfatore dei Turchi a Lepanto. Noi tennero i Massimi che un anno, e quindi al prezzo medesimo lo ebbero venduto ai Cesarini, dai quali passò nel loro eredi o successori Sforza col titolo di ducato.

Gli autori che con più vantaggio si possono intorno a Genzano consultare sono: Ratti, *Storia di Genzano con note e documenti*. Roma, pel Salomani, 1797.

Emanuele Lucidi, *Memorie storiche dell'antichissimo municipio dell'Ardea, e delle sue colonie Genzano e Nemi*. Roma, 1796, per i Lazzarini.

GERANO. Comune del governo di Subiaco, distretto omonimo, (Cemarca di Roma).

Popolazione, 1184 anime.

Miseri fabbricati ha il paese ed il suo territorio è ristretto a rubbia romane 866, dalle quali si ricava grano, grano turco e pascolo.

Sta 7 miglia a ponente di Subiaco e 14 a levante di Tivoli: è distante 8 miglia dalla riva sinistra dell'Aniene.

Una strada comunale lo mette in comunicazione con Canterano e con Civitella.

GERVASIO (SAN). Appodato del comune di Montalto, nel governo di Fossombrone, (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 514 abitanti.

È un picciol villaggio posto nella vallata del Metauro, 10 miglia a scirocco da Urbino, 8 a libeccio da Fossombrone.

GESEO. Appodato del comune di Sasso Feltro, nel governo di San Leo, (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 218 abitanti.

Sta in colle, presso ai confini della repubblica di San Marino, 9 miglia circa a greco da San Leo.

GESEO. Frazione del comune di Zola Predosa, nel governo, distretto e legazione di Bologna.

È un villaggio popolato di 1506 abitanti, e situato presso alla destra riva del torrente Lavino, lungi da Bologna presso a 6 miglia verso ponente.

GIACIOLO. Frazione del comune di Civitella, nel governo omonimo, distretto e legazione di Forlì.

È un popoloso villaggio che abbonda di viti e di gelsi, e dovè nel settembre e nel gennaio si tengono il sabato mercati di bestie.

GIANICOLO, Il più alto monte di Roma moderna, ma che non fu mai noverato fra i sette colli di Roma antica. Sta sulla destra riva del Tevere, e quindi nella regione degli Etruschi. Anco Marzio per meglio assicurare a Roma l'approdo delle navi che, dal mare Tirreno salivano il Tevere, e che talvolta dai pirati venivano intercette, unì alla città una porzione di questo monte per la sicurezza di lei, da quella parte. Infatti nei primi due secoli di Roma non mai il popolo univasi in Comizi nel campo Marzio senza che fosse dapprima posto un forte presidio sul Gianicolo. Il nome di questo monte gli derivò dalla città che nei tempi oltremodo anteriori a Roma vi edificò Giano col nome di *Antipoli*. Quel Giano, con un seguito de' suoi Titani o Fenici, approdato era in Italia e salito verso il Tevere circa l'anno

1420 avanti l'era volgare. Fu sopra la vetta di questo monte che piantò la sua reggia, come narra Macrobio, e pel primo vi fondò una città ed eresse dei templi, per cui quel condottiero ebbe sempre nome di Padre, ed il primo mese dell'anno fu a lui dedicato. Tutte le antiche tradizioni della storia italica ci fan vedere le prime abitazioni dei nostri popoli sulle alte cime dei monti. Noi ritroviamo da per tutto questa predilezione degli uomini pe' luoghi eminenti, e ciò non senza cagione. Il ritiramento ancor visibile del mare dalle falde dell'Appennino lasciò prima scoperte la sommità delle colline, e mantenne umidi e fangosi i terreni piani.

Il fenicio Giano gettò il primo germe dell'incivilimento nel centro dell'Italia, diè leggi ai popoli Aborigeni ne' luoghi dove poi doveva sorgere il regno dei Latini. E' storia favolosa ma che s'innesta ai principj della vera. Saturno, cacciato dalla Fenicia dal suo figliuolo Giove, fu accolto da Giano che gli accordò ospitalità, e la dimora nel luogo da esso lui chiamato Saturnia, e che poscia fu il Campidoglio. La tradizione e l'invenzione stessa dei poeti è sempre appoggiata a qualche realtà. Se Giano e Saturno non furono deità, furono però Temesfori, cioè capi e condottieri di tribù che fondarono vita civile, ed inventarono arti utilissime all'uman genere.

Da ciò la venerazione in che furono tenuti. Giano fu inventore delle navi, o per meglio dire insegnò l'arte della navigazione, quivi recandola dai luoghi ov'ella era conosciuta.

Sino dai primi anni di Roma il ponte Sublicio univa la città di Romolo colla regione Transiberina, che sta ai piedi di questo monte, la cui sommità verso ostro e verso levante sempre fu della più bella veduta di Roma. I moderni giardini Corsini e Salvati, il bosco Parrasio, la villa del duca Lanti, il Bel Respiro, ossia la villa Panfilì, i giardini di Sant'Onofrio, lo sbocco dell'acqua Paolina, ossia i Fontanoni di S. Pietro in Montorio, che vi stanno sopra, hanno tutti più o meno amenissime e variate vedute, ed essi pure contribuiscono a renderlo in ogni parte delizioso. Oggidì volgarmente è chiamato Montorio, sia per la sua altezza, o perchè la terra sia di color d'oro, il che però in oggi non appare. Ciò non ostante da alcuni scrittori è indicato col nome di *Monte Aureo*. Resta diviso verso borea dal *Monte Vaticano* per una valle nella quale sta la

porta Cavalleggeri, una delle 16 di Roma moderna. Da questa parte nel 30 di aprile 1849 tentarono i Francesi venuti sotto Roma di scalare le mura; ma patirono dalla novella repubblica la rotta, per cui ebbero a ritirarsi sino a Civitavecchia. Il Gianicolo fu poi la parte di Roma dov'ebbero luogo le principali operazioni dell'assedio successivo dal 5 al 30 giugno, ed i sanguinosi fatti d'armi per cui può dirsi che non è villa o luogo di delizie di questo monte che non fosser testimonj di accaniti e fieri combattimenti.

Sulla colma verso ponente sta la porta *Aurelia*, attualmente chiamata *S. Pancrazio*. A' suoi piedi australi, presso la destra riva del Tevere, è la *Portuense*.

GIANO. Comune nel governo di Montefalco, (distretto e delegazione di Spoleto).

Comprende le seguenti frazioni:

Colle Mezzo
Fabri
Macciano
Rustichino
Sagiano
San Savino e
Santo Stefano,

colle quali fa una popolazione di 950 abitanti.

Sono poi appodati di questo comune i villaggi di

Castagnola e
Montecchio.

E' desso un paese composto di pochi fabbricati che trovasi alla distanza di 13 miglia da Spoleto verso maestrale e 6 verso ilbeccio da Montefalco.

Il suo territorio è in colle, della superficie di rubbia romane 1265, e produce, oltre al grano, assai viti e olivi.

GIANO. Fiumicello della provincia di Macerata. Ha origine dalle falde orientali dell'Appennino centrale, non lungi dal villaggio di Salmoregia, nel territorio di Nocera (provincia di Perugia): entra tosto nella delegazione Maceratese, e propriamente nel territorio di Fabriano, verso la qual città si dirige, scorrendo da ostro a borea. Oltrepassata poi detta città, piega verso levante e va ad innire le sue acque a quelle del fiume Sant'Angelo, dopo un corso di oltre a 20 miglia, nel quale riceve il tributo di molti sebben piccioli rivi e torrenti.

GINESTRA. Appodato del comune di

Monte Leone, nel governo di Rocca Sinibalda, (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 422 abitanti.

Giace in piano presso alle sponde del fiume Farfa, 6 miglia circa a libeccio da Rocca Sinibalda.

GINESTRETO. Comune nel governo e distretto di Pesaro, (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1284 abitanti.

Sorge sui colli che stanno a libeccio di Pesaro, dalla quale città dista presso ad 8 miglia, ed è ad essa congiunto per mezzo di una bella strada comune che va poi a metter capo all'ameno castello di Sant'Angeio in Lizzola. La terra è murata e racchiude buoni fabbricati: buoni altresì sono quelli che formano il borgo.

Il territorio è in varia giacitura, ed ha quindi vario grado di fertilità, che in alcune parti è assai mediocre.

Vi si coltivano cereali, viti ed olivi.

La sua estensione è di rubbia romane 899, parte in piano, ma il più in colle.

GINESTRETO. Frazione che forma villaggio nel comune di Sogliano, nel governo omonimo, distretto di Cesena, legazione di Forlì.

Popolazione, 305 anime.

Altro volte era un luogo poco coltivato, e vno di che le sia derivato il nome dagli arbusti di ginestra, di cui erano ingombri quasi tutti i suoi dintorni.

Sta 2 miglia a levante di Sogliano e 18 a scirocco da Rimini.

Il suo territorio oggi è ubertoso di cereali e di viti.

Vi si tiene mercato ogni martedì e fiera ai 12 e 13 dei mesi di giugno e di dicembre, chiamate le fiere di *Sant'Antonio* e di *Santa Lucia*.

GINNESIO (SAN). Governo nella delegazione di Macerata.

Confina a levante colla delegazione di Fermo e col governo di Mont'Olmo, a settentrione con quello di Tolentino, a ponente colla delegazione di Camerino e a mezzogiorno col governo di Sarnana. Rimane nella parte meridionale della provincia Maceratese, che s'interna fra la delegazione di Camerino e quella di Fermo.

Il suo circondario, tra il piano ed il collivo, ha tre principali catene di colline che si diramano da mezzogiorno verso levante, due delle quali, fra cui scorre il torrente Salino, rimangono a dritta, e l'altra a sinistra del fiume Fiastrella, il quale vi forma nel mezzo la sua ubertosa vallata. Egli si origina nel terri-

torio stesso di questo governo, superiormente a Maricbella, e dopo averlo dalle sue fonti traversato da libeccio a greco, si volge a settentrione. Riceve alla sinistra diversi rivoli che fecondano le campagne, le quali per vero non sono le più feraci della Maceratese provincia, ma tuttavia abbondano di granaglie, d'ave e d'olive, ed anche del prodotto dei gelsi, col quali viene alimentata grandissima quantità di bachi da seta. In difetto di strade provinciali vi sono in questo governo molte strade comunali, fra cui molto ben tenuta è quella che corre quasi sempre parallela alla sinistra del Fiastrella.

Il governo di S. Ginnesio si compone dei seguenti comuni:

S. Ginnesio, capoluogo

Morico, appodato

Loro

Ripe S. Ginnesio e

S. Angelo in Pontano.

I quali danno una popolazione complessiva di 42,186 anime.

Ginnesio (San) comune. Non ha che la frazione di Rocca Colonnata.

Il territorio è tra montuoso e collivo e contiene la superficie di rubbia romana 5876 dalle quali si raccolgono grano, ghiande, vino, olio e grano tufo. Vi si fa in frequenti caccie molta preda di selvaggiume, specialmente nelle selvose colline e, nell'esteso ripiano di Picea.

Nel territorio di questo comune si trovano molte terre colorate massicce disseminate, ed in istrati superficiali.

La popolazione del comune si restringe ora a 3988 anime. Avrebbe quindi avuto dal *moloproprio* di Leone in poi notevole aumento, giacchè consisteva allora di 8919 anime; ma in tempi anteriori vuolsi che ascendesse sino a 27,000. Dai cenni storici che faremo di questa ragguardevole ed ora decadente borgata se ne rileveranno le ragioni.

Ginnesio (San) capoluogo.

Sta in latitudine 43° 7' 20".

In longitudine 50° 32' 30".

Dist. 18 miglia a libeccio da Macerata, 30 a scirocco da Fabriano e 40 da Amandola.

E sedè di un governatore coi relativi uffici.

Grande ed antica terra si è questa, situata sopra un eccelso e spazioso colle dominato dai vicini Appennini e bagnata dal torrente Salino, mentre i fiumi Fia-

stra e Fiastrella che influiscono nel Chienti scorrono alle sue falde.

L'area esteriore è contrassegnata dal secondo cerchio delle vecchie mura, fatte di grandi pietre del paese, merlate e intramezzate di torrioni e di baluardi, opera del XIV e del XV secolo, e che segnano il perimetro di quattro quinti di lega: ma gli edifici ruinati, gli estesi orti ed i terreni coltivati dimostrano nell'interno a quale stato si trovi ridotta, e attestano in pari tempo la grandezza e la potenza che un giorno aveva. L'aria vi è purissima, temperata, ma trovasi esposta ai venti ed alle esplosioni dei fulmini che spesso danneggiarono diversi pubblici luoghi.

Sono pregevoli per l'antichità il palazzo del governo e quello del municipio, ornato di portici dalla parte della piazza, il quale non solo è di egui comodità fornito, ma contiene il teatro ed un archivio ricco di moltissime pergamene nel quale anticamente era una sala coi ritratti de' più celebri guerrieri di S. Ginnesio e la più fornita armureria che si trovasse nella Marca. Fra gli edifici privati i più notevoli sono le case Gilberti, Onofri, Bruti e Marabusi.

Nella parte dell'antico foro, che oggi è la piazza maggiore, abbastanza ampia ed ornata, sorge fin dal secolo XI il bel tempio di S. Maria della Pieve o Annunziata, a tre navate, con volta reale, che ha il titolo di collegiata. Quivi è l'altare di S. Ginnesio che vi fu traslatato dall'antichissima chiesa del Colle Escolano. Vi si ammirano parecchie pitture molto stimate, singolarmente gli affreschi della cappella di Loreto.

Il capitolo è composto di venti canonici, dell'arciprete e di 4 mansionarij.

E' pur meritevole di attenzione la chiesa di disegno gotico, prima dedicata a S. Pietro, anticamente detta chiesa dei Nobili, poi a S. Francesco dopo che vi furono collocati i Minori Conventuali, ai quali la cedettero nel 1271 i monaci di Castel dell'Isola. Questa chiesa, rimoderata nel secolo passato, dopo l'invasione francese, venne ceduta ai frati di terzordine che hanno rifabbricato dal fondamenti il diroccato convento.

La chiesa di S. Agostino è ricca di dotature e di buoni quadri, fra' quali merita menzione quello che rappresenta mirabilmente poi costumi militari di quel tempo l'assalto che i Fermani diedero a S. Ginnesio la notte del 29 novembre 1577, la vigorosa sortita degli abitanti e la

disfatta dei nemici. L'annesso convento, grande e regolare, è celebre ne' fasti degli Agostiniani per gli nomini che vi fiorirono e pel noviziato che vi fece S. Nicola da Tolentino.

La chiesa di S. Maria delle Macchie, antica abazia dei Monaci Benedettini, ricostruita dal cardinal di Cosenza, o quindi rimodernata dai Chierici Regolari Minori che vi hanno un'assai bella casa, conserva pregevoli dipinti di Raffaello e di Giulio Romano. Essa è costituita in commendata.

Sonovi fuori le mura quattro conventi, cioè di Cappuccini, di Terziari, di Cisterciensi ed alle falde del monte Rongolo di Osservanti.

A sollievo della classe indigente possiede il comune un grandioso ospedale, un monte dei pegni ed un monte frumentario.

Le monache Benedettine Clarisse, che hanno bel monastero, tengono educandi per le fanciulle. Il comune si occupa dell'istruzione primaria dei fanciulli.

I Chierici Regolari Minori essero nel 1770 nel loro collegio una letteraria accademia sotto il nome degli *Stellati*.

Corre abbastanza denaro nei mercati settimanali, e nelle quattro fiere annue di San Ginnesio, il 18 aprile, il 8 e 25 agosto ed il 29 settembre, sebbene vi sia in languore ogni ramo d'industria e sol vi si faccia copiosa preda di selvaggiume. Vi è però qualche lanificio, avanzo della prosperità degli antichi, e qualche concia di cuoio.

CENNI storici. — Antichissima ma ignota ne' suoi particolari è l'origine di S. Ginnesio. Opina taluno che fosse in fiore a più bel tempi della repubblica romana e che si distinguesse nella famosa guerra sociale unita ad Ascoli. Dicono altri che in uno dei tre vertici del poggio chiamati l'*Escolano*, l'*Assarano* e l'*Offone*, oggi nell'abitato rinchiusi, fosse edificata dai Sabini una rocca col nome di *Avio Escolano*. Pretendesi altresì che ivi esistesse un tempio sacro a Giunone, detto con voce Sabina *Cupra*, e che perciò la città poi costruita portasse il nome di *Cupra Montana*, senza avvertire se ciò potesse esserle giustamente contrastato da Ripransone, ovvero dal Massaccio, o da altre città situate in qualche altura del Piceno. Checchè ne sia di ciò, è incontestabile che sul colle ov'essa al presente risiede e ne' suoi dintorni sorgeva ab antico qualche grande città, dappoiché il nome

di città che ancora mantiene un piccolo poggio dell'Agro Ginnesio, i ruderi di antiche fabbriche, i sepolcreti, le iscrizioni romane, alcuni avanzi di statue, le monete ed altre antiche memorie che quivi in diversi tempi si sono rinvenute, non lasciano dubbio che non vi avesse sede un popolo culto e potente. Continuando i cronisti le loro note ci avvertono che, dopo la diffusione della luce evangelica in tal Ginnesio, martirizzato ai tempi di Diocleziano, fu più tardi dichiarato patrono della nuova chiesa sostituita al tempio di Giunone, e che da esso il nome di *Cupra* venne a cangiarsi in quello di San Ginnesio. Aggiungono che Giberto, conte di Parma e di Lucca, per domestiche discordie abbandonando il suo paese quivi convenne, e fu uno de' suoi primi abitatori ed ampliatori, nonchè lo stipite di quella nobile famiglia de' marchesi Giberti che in San Ginnesio sino da remotissima età fu al grande e potente.

Alla sciogliersi dell'impero romano nel principio del V secolo scesero furibondi i Goti in Italia e mosse con impeto Alarico loro re anche nelle parti montane. Distrusse egli *Reatina*, *Urbeslavina* e *Faleria*, e quindi atterrò anche il paese che in vetta all'*Avio* sorgeva, qual si fosse la sua denominazione, e ne' solitari burroni si ricoverarono quelli che avanzati erano alla strage. Molte però delle famiglie de' Goti che eransi in quell'altura stabilite, a poco a poco si ammansarono e contrassero parentele cogli antichi abitanti. Un nuovo paese ripacque dalle ruine del primitivo. Fra il colle *Avio* ed il Colle *Assarano*, così detto da una famiglia di gotica stirpe, si apersero nel terzo colle l'ampio foro, che divenne il punto centrale cui facevano capo le cinque principali contrade tuttora esistenti, delle quali la prima mantenne il nome di Capocastello, derivato, coi tre rioni di Brugiano, Aivaneto e Frorsano, dalle demolizioni della vecchia fortezza, ed all'altro esteso lato rimase il pristino vocabolo di *Offone*.

Dominarono i Longobardi in S. Ginnesio e sotto di loro la parte denominata Capocastello, che è la più elevata, divenne fortissimo propugnacolo: quattro esterni forti ne guarentirono le trincere coperte nelle guerre, nelle depredazioni e nei saccheggi che a quel tempo, e principalmente sotto Desiderio, ebbero inogo, il popolo trovò spesso salute nella cittadella, che poté resistere sinchè Carlo Magno non ebbe dato termine al regno de' Longo-

bardi. Vuolsi che il novello imperatore conservasse in S. Ginnesio i magistrati di che il paese aveva liberamente goduto la scelta, e che solamente mutasse loro il nome chiamandoli *difensori dell'impero*, dai quali derivò al palazzo governativo il titolo di *governatorale* che a traverso dei secoli sempre gli fu mantenuto, e sino ai nostri di pervenire.

Di buon'ora il comune si resse a governo di popolo, e geloso della propria indipendenza seppe conservarla in mezzo alle vicende che conducevano innanzi i tre poteri i quali fra loro si mettevano in lotta, cioè la sovranità imperiale, la papale ed il feudalismo. Quindi all'epoca dei Normanni, quella nazione di ventura che dalla Puglia e dall'Abruzzo estendeva il suo potere nella parte meridionale del Piceno, S. Ginnesio non si sottomise che per brevissimo tempo al loro dominio, e scuotendone il giogo poté, richiamando colla persuasione e colla forza gli sbandati cittadini, ed atterrando gli sparsi propugnacoli dei Normanni, preparare le basi della sua importanza e della sua floridezza. Allora si ingrandì il paese, si allargò di fortificazioni: crebbe rapidamente la popolazione, prosperò l'industria. L'arte della lana vi fu particolarmente favorita e da savie leggi protetta. Il che fu tanto più commendevole in quanto che difficile cosa era in quell'elevata sponda avere le acque opportune. Al difetto si provvide con pozzi a molta profondità scavati, e colle fonti che ancora sussistono, e che giovarono non solo si lanifici, ma eziandio alle tintorie, alle filande di seta ed a molte concie di cuoio. Molti signori circovicini, allettati dai privilegi ed esenzioni, passando ad abitare nella terra cooperarono al suo ingrandimento; molti dei loro castelli venuti in potere dei Ginnesi o per forza d'armi o per volontaria dedizione, ovvero per compra, acquistarono essi importanza: sorsero a vita politica: fecero patti, alleanze e guerre colle principali città e terre della Marca.

Bella prova del loro amor patrio si fu questa: che nel 1380 avendo gli Ascarani, fautori dei Varani che volevano padroneggiar la terra, procurato d'introdurli di notte tempo, il popolo, avvedutosi della trama, mise fuoco alla loro casa, ed uno di essi fu impiccato alle mura, essendosi gli altri con precipitosa fuga salvati nella corte dei Varani. D'allora in poi e sino al governo del regno italico, ogni anno nel giorno 24 agosto, vigilia del protet-

tore S. Ginnesio, il magistrato preceduto dai trombettieri e scortato dalla milizia urbana si recava solennemente al colle Ascarani, vicino al luogo dove esistevano le case dei traditori, e quivi ad alta voce leggevasi la formula del bando dato agli Ascarani e s'imprecava l'odio pubblico sui nemici della patria.

Ma l'anno 1383 giunse fatale a S. Ginnesio, ch'è fu forza cangiar forma di governo e riconoscere un novello signore. Il cardinale Alborno, legato pontificio, investì Rodolfo Varaoi di Tolentino e S. Ginnesio in feudo per 12 anni con mero, e misto impero, coll'annuo censo di 200 fiorini d'oro. Più volte i Ginnesi si ribellarono alla signoria dei Varani e li cacciarono: più volte costoro vi ritornarono: e questa vicenda durò finchè i Varani non furono massacrati in Recanati ed in Camerino. Ajutò S. Ginnesio l'impresa e riconfermò la libertà.

Procedendo poi Francesco Sforza a danno dei domini della Chiesa, dopo molta resistenza invase S. Ginnesio nel 1454, ne guarnì la fortezza e ne riscosse le taglie; ma non sarebbe giunto ad impadronirsene senza il tradimento del castellano Angelo Crescimbeni che consegnò la fortezza a Ciarpellone condottiero dell'esercito Sforzesco. Dopo avere in varj modi aggravata la terra, Francesco dovette abbandonarla, ma in seguito il Piccinino vi rimise l'assedio e prese d'assalto il castello. Il popolo volle poi smantellarlo perchè cessasse d'essere asilo a soldatesche straniere.

Leone X nel 1515 assoggettò i Ginnesi a Giovanni Maria Varano. Nella sede vacante del 1550 il Sacro Collegio ne affidò il governo al cardinal Truchet. Da indì in poi le intestine discordie, le frequenti pestilenze, i terremoti diminuirono gli abitanti; l'industria del paese decadde; molti de' suoi edifizi ruinarono: nella lunga pace la decadenza seguì più che mai. Solo nella formazione del regno italico fu per la centralità alquanto favorito, e venne fatto capo del terzo circondario del dipartimento del Tronto con un viceprefetto, cogli uffici delle ipoteche, catasto ecc., ma siffatto utile non fu che passeggero ed apparente.

Non manca S. Ginnesio di uomini distinti nelle armi e nelle lettere: sono ricordati fra gli altri i due celebri letterati e giureconsulti *Alberico e Scipione Gentili*, ebe si reser celebri in paesi stranieri, il primo nell'università di Oxford, il secondo in quella di Heidelberg, nonché

Guido Gualtieri, segretario delle lettere latine di Sisto V. e *Jacopo Solleciti*, archiatro di Sisto IV.

Nelle arti bello furono ragguardevoli due *Malpiedi*, pittori della scuola romana, ed il *Renzi*, allievo di Guido Reni.

Telesforo Benigni di S. Ginnesio, fu benemerito alla sua patria scrivendo: *S. Ginnesio illustrata con antiche lapidi ed altri documenti*. Fermo, 1793.

Guido Gualtieri, aveva lasciato nel 1892 un opuscolo intitolato: *Descrizione della terra di S. Ginnesio*, e venne questa pubblicata in Fermo colle annotazioni del Benigni nel 1798.

Abbiamo inoltre di Giovanni Lami: *Atti del martirio di S. Ginnesio nell'originale latino e col volgarizzamento a lato, illustrati con note ed osservazioni, ed accresciuti di copiose note con una lettera di Silvestri Benigni all'autore*. Osimo, 1776.

GIORGIO (S.) Comune nel governo di Castelmaggiore, (distretto e legazione di Bologna).

Comprende le frazioni di

Gherghinzano e
Stiatico.

Popolazione, 3308 abitanti.

Trovasi questo importante castello circa 10 miglia a borea da Bologna e 8 da Castelmaggiore, in sulla strada che da detta città conduce a Cento nel Ferrarese. Molti fabbricati e d'assai bell'apparenza lo compongono. La grande fertilità del territorio, le grosse e popolate borgate in mezzo alle quali è situato, e le molte e comode strade che qui mettono capo, favoriscono di non poco la prosperità di questa borgata. Una fiera annuale vi si tiene nei giorni 4, 5 e 6 di settembre.

L'estensione del territorio, che tutto giace in piano, è di rubbia romane 1814 o tornaturo bolognesi 13,912. I maggiori prodotti che se ne ritraggono sono la canapa, il grano, il grano turco e il vino. Chiamasi eodesta borgata col nome di *S. Giorgio di piano*, per contraddistinguerla da *S. Giorgio di montagna*, villaggio di questa medesima provincia, popolato di 210 abitanti, che è frazione dell'appodiato Zena, dipendente dal comune di Pianoro, nel governo di Bologna.

GIORGIO (S.) Comune nel governo di Mondavio, (distretto di Senigallia, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 700 abitanti.

Ha come appodiato il villaggio di Poggio.

È un picciol borgo, circondato solamente in parte di mura, e posto in sui colli che sorgono tra i fiumi Melanro e Cesano, lungi da Mondavio circa 3 miglia a borea e 15 a ponente da Senigallia. Ha nei suoi dintorni molti castelli e terre, cui è congiunto per sufficienti strade comunali.

Il suo territorio, che si estende tra colle e piano, ha una superficie di rubbia 724. Vi si coltiva più che altro il grano, l'olivo e la vite.

GIOVANNI (S.) Appodiato del comune di Auditore, nel governo e distretto d'Urbino, (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 285 abitanti.

Sta circa 8 miglia lungi da Urbino, verso maestrale.

GIOVANNI (S.) di BIEDA. Comune nel governo di Vetralla, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 493 abitanti.

Fra le diramazioni di colli, che si dipartono dai colli maggiori, onde si fa corona il lago di Vico, 8 miglia a ponente da detto lago e 10 a libeccio da Viterbo, giace questa borgata presso ad un rivo che, unito poi ad altri, si fa tributario del fiume Marta. Pochi sono i fabbricati che la compongono e nulla offrono di notevole. Credesi che venisse edificata verso l'anno 1586 dagli abitanti di alcuni castelli del territorio di Bieda, che in quel torn di tempo rimasero distrutti.

La superficie del suo territorio è di rubbia romane 458, ed estendesi per la maggior parte in colle. Tra i suoi prodotti sono principali il grano, il fieno, la legna da fuoco ed i pascoli.

GIOVANNI (S.) di MARIGNANO. Comune nel governo di Saludeci, (distretto di Rimini, legazione di Forlì).

Sono sue frazioni:

Santa Croce del Moscolo
San Giovanni in Isola di Brescia
Santa Maria di Pietrafitta e
San Pietro.

Popolazione, 2323 abitanti.

Su di un colle, che s'innalza presso alle rive del torrentello Ventena, sta questo borgo, che si compone di pochi ma buoni fabbricati; e dista 12 miglia da Rimini a scirocco, 13 a levante da San Marino, e poco oltre a due miglia da Cattolica sulla spiaggia del mare Adriatico.

Ha un territorio che giace in piano e in colle, della superficie di rubbia ro-

mane 737. Vi abbondano i cereali e le viti, nonchè eccellenti frutti.

Fu in antico un castello fortificato, per cui più volte fu assalito e difeso. Oggi conserva ancora le sue mura. Tra i suoi edifici sono più notevoli la chiesa matrice e l'altra detta Santa Maria della Scnola.

GIOVANNI (S.) IN PERSICETO. Governo nel distretto e legazione di Bologna.

Occupava quell'angolo della provincia che è volto a maestrale, ed ha per confini a borea ed a ponente gli Stati Estensi, a mezzogiorno il governo di Bazzano e quello di Bologna, a levante il governo di Castel Maggiore e quella parte del territorio Ferrarese che si addentra nella provincia di Bologna.

Tutto il territorio di questo governo giace in piano. Esso può dirsi quasi racchiuso tra il *Panaro* a ponente e la *Sa-moggia* a levante; sebbene questi fiumi si scostino almena volta dai suoi confini, ovvero scorrono tal'altra per entro ad essi. Scorronvi poi per lo mezzo molti canali e condotti, dei quali è principale il canale navigabile detto di S. Giovanni, che proviene dal territorio di Castelfranco, traversa la città di San Giovanni in Persiceto, indi entra nel circondario di Cento nella provincia Ferrarese, dove si unisce allo scolo detto cavo Bondesano, e prende presso a Ferrara il nome di Poatello.

Oltre alle molte strade comunali e vicinali che in ogni senso s'intersecano la contrada, v'ha una eccellente strada provinciale, che serve specialmente alle comunicazioni con Bologna. Essa si diparte dalla via postale di Modena, poco dopo il ponte di Reno; e conduce in dirittissima linea a S. Giovanni in Persiceto, quindi a Crevalcore, e di là nel basso Modenese.

Questo governo è costituito dal seguenti comuni e loro appodiati:

S. Giovanni in Persiceto, capoluogo, con
S. Matteo della Decima, appodiato
Crevalcore con
Palata Pepoli, appodiato
Sant'Agata e
Sala.

La popolazione, secondo l'*Indice Alfabetico* del 1856, è di 27,454 abitanti. L'*Almanacco Statistico della Emilia* pel 1854 la porta a 30,987.

Il comune di San Giovanni in Persiceto comprende le seguenti frazioni:

Ducentola
San Barolo e
Zenerigolo;

colle quali forma una popolazione di 7102 abitanti.

Il suo territorio, che ha un'estensione di rubbia romane 2641, o tornature bolognesi 33,037, è un'amena pianura fertilissima di grani, riso, canape, viti e gelsi.

San Giovanni in Persiceto, città, capoluogo del governo. Sta nella latitudine di 44° 21' 55" e nella longitudine di 31° 14'. Dista da Bologna miglia 10 verso maestro, 8 verso libeccio da Cento nel Ferrarese e 5 dal confine del ducato di Modena.

È questa la sola città, dopo Bologna, che sia compresa nella provincia, e fu elevata a tal grado dal pontefice Gregorio XVI nel 1838, a cagione della importanza che le veniva dall'antica origine, dalla frequenza del popolo, dai suoi stabilimenti e dai commerci, favoriti specialmente dall'ottima postura in che trovavasi. Il suo aspetto è bello ed elegante: ben architettate le porte, ampie a sufficienza le piazze e decorate, del pari che le vie, di buoni fabbricati. Fra questi son ragguardevoli il palazzo municipale, il teatro, l'ospedale, la casa di ricovero, l'edificio ove già esistette il monte di pietà e il convento dei padri Francescani.

Assai pregevoli sono pure le chiese, e specialmente la principale dedicata a San Giovanni, che ha titolo di collegiata insignito. Sono in essa varj eccellenti dipinti tra i quali uno di Francesco Albani ed uno del Cavedone. Alla *Madonna della Cintura* v'ha del Garofolo e di Carlo Bonone, oltre ad alcune belle statue di Giacomo De Maria. Un lodevole quadro del Tiarini è alla chiesa del *Crocefisso*, ed uno di Ubaldo Gandolfi a *San Francesco*.

Alla istruzione della gioventù provvede convenientemente il municipio colle pubbliche scuole. In queste s'insegna la filosofia, la retorica, la grammatica, l'aritmetica, il canto e il suono; v'ha poi altre scuole elementari per la gente del contado.

La situazione della città, centrale fra molte terre e castella, la ricchezza dei suoi prodotti territoriali, le comode strade, e più ancora il canal navigabile favoriscono grandemente i mercati settimanali che vi si tengono. Sono questi sempre abbondantissimi di bestime, e

specialmente pel bovino, si hanno per i mercati primari di tutta la provincia. Anche altre merci però vi affluiscono, e grani, tele, calce, gesso ecc. Una fiera poi frequentissima ha luogo nella quarta domenica di settembre.

Cenni storici. — È opinione d'alcuni scrittori, non sappiamo per vero dire quanto fondata e probabile, che Persiceto abbia avuto origine ed antichità quasi eguale a quella di Bologna, assegnandocene la fondazione agli Etruschi, e quindi l'ampliazione ai Galli Boi. Aggiungesi poi che quando i Romani, allargate le loro conquiste nell'Insubria, istituirono, sendo console M. Claudio Marcello, una colonia militare a Modena, e si diedero, secondo che avevano in uso, a cinger di mura e fortificare tutti i vicì adiacenti, murarono altresì ed afforzarono questa terra, che al chiamò allora *Foro Marcello*. Venne maggiormente in fiore sotto altri consoli romani, ai cui eserciti fornì sovente comodo alloggiamento, ricco di vettopaglie, e salubre eziandio per l'aere. Ma ciò che sovra ogni altra cosa rendette celebre questo luogo, si fu che nell'isola del Lavino, distante da Persiceto appena due miglia, e precisamente nel luogo ora detto *Forcella*, è fama che convenissero Ottaviano, Antonio e Lepido, e formasservi il famoso triumvirato con che distruggevano la repubblica e dividevansene lo spoglie.

Caduto l'impero Occidentale, *Foro Marcello* o Persiceto dipendette dagli esarchi di Ravenna: nè isfuggì al furore ed alla crudeltà con che le orde barbariche disertarono le italiane contrade. Quando la potenza longobardica venne meno, era Persiceto capo di un ducato, trovandosi in antiche carte menzione di un duca Orso e di un Giovanni che gli successe sotto l'impero di Carlomagno. Era allora il territorio persicetano appartenente al contado di Modena, ed abbracciava (a detta del Muratori) Nonantola con la sua villa, la corte di Zena, San Cesario, Pansano, Castel San Giovanni ed altre ville e castelli.

In sull'uscire del secolo X cominciò a reggersi per consoli e consigli propri. Sembra che a questo tempo il comune, onde procacciare prosperità al paese, liberandolo dalle acque che gran parte di questa regione padana ingombravano, incuriosasse alcune famiglie ad intraprendere il prosciugamento e la miglioramento di quei terreni, ripartendone fra loro in

perpetuo i frutti. Tale si ritiene essere stata l'origine di quei *beni comunali e partecipanti*, che da certe famiglie del paese si godono.

Nel secolo XIII cominciò ad andar soggetto a Bologna, con cui ebbe comuni le glorie come i disastri. Nelle guerre civili che tra le fazioni bolognesi si combatterono, crebbe assai d'importanza per le fortificazioni che vi si costruirono, e più volte fu in grado di soccorrere d'armi e vettopaglie. I Bolognesi nelle guerre che questi sostennero cogli Estensi di Ferrara. Il cardinale Bertrando del Poggetto fece prova d'impadronirsi della terra, ma fu dagli abitanti con gravissimo danno respinto. Scemò per altro in processo di tempo il buon volere dei Persicetani inverso Bologna: e si cambiò anzi in avversione sotto la dominazione dei Bentivoglio, a' quali ribelloronsi, ora acclamando a loro signore il Malatesta da Rimini, ora dandosi al pontefice Giovanni XXIII, che donava la terra a Luigi da Prato, ora tornando a governarsi con liberi ordini. Se non che i Bolognesi, volendo ridurli all'obbedienza, si collegarono con Nicolò d'Este marchese di Ferrara, e mandarono un forte esercito, guidato da valorosi condottieri, contro alla terra ribelle: la quale fece ostinata resistenza, ma fu alla perfine presa, posta a ferro e fuoco e quasi per intero rovinata e distrutta; il che avvenne per sentenza del consiglio maggiore di Bologna.

In breve rifabbricato, bastaron pochi anni a tornar Persiceto all'antica floridezza. Ma la sua postura lo fece continuamente campo di quelle fiere e lungo guerre onde Milanesi, e Bolognesi, e Veneziani si travagliavano. Quindi un frequente mutare di occupazioni e di signorie: poichè reggevalo alcun tempo il conte Luigi del Verme poi Visconti, poi Nicolò da Tolentino poi Pontefici, Erasmo Gattamelata poi Veneziani, il Piccinino e il Gonzaga di nuovo poi Visconti ecc. Ma finalmente verso la metà del secolo XV tornarono i Persicetani ad unirsi coi Bolognesi, ai quali poi tennersi costantemente fedeli e coi quali ebbero comuni gli avvenimenti. Nel 1532 passò per questa terra Carlo V, che si recava a visitare una seconda volta Clemente VII in Bologna: di che serba memoria una marmorea iscrizione posta nel palazzo del comune (in allora Narsigli), ove fu splendidamente ospitato.

Altri avvenimenti non ebbe Persiceto nei secoli posteriori; intanto non iscesero le armi repubblicane di Francia ad invadere le nostre provincie. « Soggetti or a' Francesi, or agli Austriaci (scrive G. F. Rambelli in alcuni cenni storici di questa città), pativano varie vicende i Persicetani, finchè avendo ricusata obbedienza al generale Ilonlin, che stanziava in Bologna, questi mandava un Clausel capo-brigata con una schiera di Cisalpini ad estermine il castello. I Persicetani, postisi sulle difese, e guidati dal marchese Enigi Davia, si chiusero nella terra. Alla quale giunti i Francesi al romper dell'alba, cominciarono a trarre furiosamente contro, sforzandosi di entrarvi, al che veniva opposta forte resistenza. Ma i cannoni, le bombe e le squadre ordinate prevalsero a pochi e poco disciplinati difensori; e comechè cadessero spenti a' fianchi del comandante i suoi ajutanti, uccidevasi il Davia, e ne venivano dispersi e trucidati i seguaci. ». A questi avvenimenti seguitarono le repubbliche Cisalpina e Italiana, poi il regno d'Italia, durante il quale fu San Gioianni in Persiceto sede di un vice-prefetto.

Tra gli uomini illustri, onde questa città si onora, sono ricordati, tra gli antichi C. Rusticello, oratore lodato da Cicerone; e tra i moderni G. B. Sighicelli, vescovo di Faenza, che se mostra di grande dottrina nel concilio di Trento; il Bernardi, il Petizzoni, il Locatelli, il Corpa, il Bruni; il Masetti ed altri molti che furono pregiati scrittori o professori di scienze, specialmente nella università di Bologna. Ebbero poi nome di valenti dipintori Bernardino da San Giovanni, Ercole De Maria, scolare assai lodato di Guido; Giovanni Leonardo da San Giovanni, Giuseppe Gabrielli; e a' tempi nostri Giacomo De Maria si acquistò fama di egregio scultore.

GIOVANNI (S.). REATINO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Rieti.

Popolazione, 354 abitanti.

Trovasi questo picciol paese 3 miglia lungi da Rieti, in sulla strada che da quella città, volgendo a mezzogiorno e toccando quindi a Correse, conduce a Roma. Gli scorre da presso un rivolo che di là a non molto sbocca nel fiume Tevere.

Il suo territorio, che giace per la massima parte in colle, ed ha una superficie di rabbia romana 824, produce specialmente grano, vino, pascolo e ghianda.

GIOVE. Comune nel governo d'Amelia, (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 800 abitanti.

È un antico castello di forma circolare e racchiudente mediocri fabbricati, posto sui colli che sorgono a libeccio di Amelia, poco discosto dalla sinistra riva del Tevere.

Distà dalla predetta città miglia 6 e da Spoleto 28 verso libeccio, e miglia 8 a maestro da Orte. Esso è d'antica fondazione, ma non è facile assegnarne l'origine. Molte costruzioni attestano come negli andati tempi fosse codesto un luogo fortificato: rimane infatti una doppia cinta di mura, scabbene in parte ruinate, e vi si vedono parecchie strade coperte, ed altre sotterranee che conducono a molta distanza fuori del castello. A ciò risponde quanto si conosce per le istorie, poichè sappiamo che sovente fu travagliato questo castello dalle guerre, specialmente per parte degli abitanti di Todi, di quei d'Amelia e dei Viterbesi.

Giace il suo territorio per una parte in piano, ma nel più in colle e in monte, e vi si coltivano prosperosamente le viti e gli olivi e in molti luoghi il grano, mentre in altri non è produttivo che di pascoli. La sua estensione è di rabbia romana 780.

GIULIANELLO. Appodato del comune di Montefortino, nel governo di Valmontone, (legazione di Velletri).

Popolazione, 304 abitanti.

Sta 3 miglia a levante da Velletri e 8 da Valmontone tra ostro e libeccio.

GIULIANO. Comune nel governo di Ceccano, (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 1883 abitanti.

Distà da Frosinone circa 8 miglia a libeccio e 4 da Ceccano. Comodi e di bel-l'aspetto sono i suoi fabbricati; tra i quali è una chiesa che ha titolo di collegiata.

Ha un territorio di rabbia romana 1851, produttivo specialmente di vino, di olio, di grano e di pascoli.

GIUSEPPE (S.). Appodato del comune di Bologna, (governo, distretto e legazione omonima).

Comprese le sue frazioni,

Casaglia

Gaibola

Paderno e

S. Paolo di Ravone.

Ha una popolazione di 2610 abitanti. Sta a 5 miglia circa da Bologna, sul colli che le sorgono ad ovest, ed alle cui falde scorre dalla parte di ponente il fiume Reno.

GIUSTINO (S.) Comune nel governo o distretto di Città di Castello, (delegazione di Perugia).

Sono sue frazioni i seguenti villaggi o casali:

Cantone
Capanne
Cellalba
Colle
Corposano
Lawa
Montione
Parnacciano
Passano
Pitigliano
S. Anastasio
Selci e
Val di Monte.

Popolazione, 3224 abitanti.

Ha poi soggetto come appodiato il villaggio di Cospaja.

È questa l'ultima terra che incontrasi presso ai confini dello Stato con la Toscana in sulla strada che da Perugia conduce per Città di Castello a S. Sepolero e ad Arezzo. Sta nella vallata del Tevere, 2 miglia a greco dalla sua sinistra riva. Dista da Città di Castello circa, miglia 8 a maestro e 3 a scirocco da S. Sepolero. Il suo fabbricato, non molto raccolto, ha notevole estensione ed offre decente aspetto. Alcuni edificj sono poi molto ragguardevoli, e specialmente la villa Bufalini.

Il territorio giace parte in piano e parte in monte, e vi allignano assai bene l'olivo e la vite, coltivandovisi altresì i cereali, nè mancandovi le querce ed i pascoli. La sua estensione totale è di rubbia romana 4182.

I prodotti dell'agricoltura non sono la sola ricchezza degli abitanti di questa terra, i quali son dediti ancora alla lavorazione ed al commercio dei cappelli di paglia. Vengono questi fabbricati a simiglianza di quelli di Firenze, e riescono di notevole finezza e bellezza.

Nei tempi di mezzo ebbe S. Giustino varie signorie; ma più durevole delle altre quella del comune di Città di Castello. Appartenne poi come feudo alla famiglia Bufalini di detta città, per concessione di papa Pio IV.

GIUSTO (S.) Comune nel governo di Montolmo, (distretto e delegazione di Macerata).

Popolazione, 2846 abitanti.

Sui colli che sorgono tra il Chienti ed il Leta Morto, 8 miglia circa a scirocco da Macerata ed altrettanto a maestrale da Fermo, giace questa terra cinta di mura ed avente borghi esteriori. Bella, sebbene piccola, è la sua piazza, e belli in generale i suoi fabbricati. La chiesa collegiata, dedicata a S. Stefano, è di moderna costruzione: quella dei frati di S. Francesco contiene alcuni buoni dipinti. Opera poi del secolo XVI è un grandissimo e sontuoso palazzo fattovi edificare dal celebre Nicolò Buonafede vescovo di Chiusi.

Il poggio su cui è posto non meno che i suoi dintorni sono ridenti di bellissima vegetazione: l'amenità del sito è singolarmente cresciuta dal prospecto dell'Adriatico, che non dista di quivi più che 9 miglia; e alla bellezza del paese corrisponde infine la salubrità dell'aire che vi si respira. L'estensione del territorio è di rubbia romana 1039: i prodotti più copiosi che se ne ritraggono sono grano, grano turco, vino ed olio.

Ebbe San Giusto nel medio evo non piccola importanza, governandosi a repubblica e facendo parte delle leghe e delle guerre che ebber luogo fra i più potenti comuni delle Marche. Così trovavasi collegato con Fermo contro di Ancona nei primi anni del secolo XIII; meschiarsi poi nelle querele e nelle guerre che insorsero tra Fermo e San Ginesio in sul principio del secolo susseguente; e pochi anni dopo con Ancona e con altre città della costa marittima del Piceno osteggiare Jesi e Macerata. Ebbe contrasti con Clemente V per l'esercizio dei suoi diritti, che vennero poi riconosciuti da Urbano VI e da Bonifacio IX. Venuto da ultimo in soggezione della Santa Sede, ebbe soventi volte esenzioni e privilegi da varj pontefici; tra i quali Paolo V gli concesse due fiere annuali al tutto franche, e Pio VI un mercato settimanale.

Molti uomini illustri fiorirono mai sempre in questa terra; e vanno ricordati tra i primi il vescovo di Chiusi, Nicolò Buonafede, che fu governatore di Bologna, di Roma e di Benevento, e venne adoperato dai pontefici anche in militari intraprese; e Giannmatteo Durastante, celebre erudito e scrittore di numerose opere.

GORGA. Comune nel governo di Segni, (distretto e legazione di Velletri).

Popolazione, 883 abitanti.

Giace questa mal costrutta borgata presso ai limiti della provincia Velletrana con quella di Frosinone; e dista da Segni circa miglia 6 a sirocco e miglia 20 da Velletri.

Il suo territorio, in parte montuoso o collivo, in parte piano, ha una superficie totale di rubbia romane 1478; ed è produttivo di grano, vino, olio e ghiande.

GORO o GORO BONIFICAZIONE, come trovasi nominato nel *Riparto territoriale dello Stato Pontificio*, è un piccol villaggio, che forma frazione della comunità di Mesola, nel governo di Codigoro (distretto e legazione di Ferrara).

Popolazione, 882 abitanti.

Sta 6 miglia a maestro dalla foce del Po, detto di Goro, la qual foce costituisce un porto intermedio tra quel di Comacchio e quello di Chioggia nella Venezia. A questo porto deve il villaggio di Goro l'esser suo. Quivi sono magazzini per depositarvi le merci che dal mare vi sono portate, e che diramansi quindi, specialmente per mezzo de' fiumi e de' canali, nella provincia Ferrarese, e in generale nelle provincie dell'alta Italia. Vi si trovano eziandio luoghi acconci al restauro delle navi.

GRADARA. Comune nel governo e distretto di Pesaro (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1322 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di Granarola.

In quella linea di colli che fiancheggiano da ponente la via Flaminia, quando è per uscire dall'angusta vallata di Pesaro nelle aperte pianure di Romagna, siede questo castello in amenissima posizione e fa di sé vaghissima mostra. Ha buone mura ed una rocca, che ancora in buono stato si conserva. Comodi o di decente aspetto sono i fabbricati che contiene, nonchè quelli che costituiscono il borgo esteriore. Dista da Pesaro 8 miglia verso maestro.

La vite, l'olivo e il gelso rivestono i suoi dintorni, fertili eziandio di frumento. L'estensione del territorio, che si alterna di colle e di piano, è di rubbia romane 629.

GRADOLI. Comune nel governo di Valentano (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1280 abitanti.

È una bella borgata o castello, cinta di mura e posto sovra uno dei colli che

fanno corona al lago di Bolsena: la cui incantevole vista conferisce grandemente ad accrescere la bellezza e l'amenità della sua postura. Non è lungi dalle sponde del lago più che due miglia verso maestrale, e dista da Valentano circa miglia 6 tra borea e greco, ed 8 da Acquapendente tra ostro e libeccio. Molti sono i fabbricati onde si forma, dei quali alcuni assai ragguardevoli: come a dire la chiesa maggiore, che ha titolo di collegiata.

Giace il suo territorio tra colle e piano, ed ha una superficie di rubbia romane 1081, producente grano, vino, ghianda e pascoli.

Senza tener conto delle pretese di coloro che vogliono ascrivere ad una colonia di Tirz fuggitivi la fondazione di Gradoli, è però certo che può questa terra vantare non picciola antichità. Fu nei tempi di mezzo posseduta ed afforzata dagli Orvietani; ed appartenne più tardi al ducato di Castro.

GRAFFIGNANO. Comune nel governo di Biadugora (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 536 abitanti.

Trovasi poco lungi dalla destra riva del Tevere, discosto da Viterbo circa 15 miglia verso greco. Pocho e non belle sono le abitazioni che lo compongono.

Il territorio ha varia giacitura; si ostende per rubbia romano 617, e produce specialmente grano e vino.

GRANAGLIONE. Comune nel governo di Porretta (distretto e legazione di Bologna).

Popolazione, 3147 abitanti.

Sta sull'alto dell'Appennino; alla distanza di miglia 35 a libeccio da Bologna o presso ai confini del Granducato di Toscana. Il suo territorio forma l'estremo angolo meridionale della provincia, che s'interna dentro agli Stati Toscani; esso ha una superficie di rubbia romane 2107 o toruature bolognesi 18,956.

Montuoso siccom'è ed alpestre, raggiunge il massimo grado di sterilità che incontrasi nelle terre di questa legazione: può dirsi che quasi nessuna coltivazione vi faccia buona prova. Solo agli alberi di alto fusto è dato di allignarvi: onde veggonsi gli aspri dorsi di quelle montagne rivestiti di faggi e di castagni, che insieme a qualche poco di pascoli costituiscono le sole risorse agrarie di questo paese. Suppliscono peraltro in qualche modo gli abitanti alla sterilità delle terre

colla fabbricazione e col commercio delle tele.

Sembra che quivi esistesse ne' più antichi tempi un convento di monaci. Fino dal secolo XII ebbe Granaglione i suoi valassori, i quali posti in mezzo tra Bologna e Pistoja, or con questa, or con quella città si collegavano. Acquistarono infine per compra i Bolognesi, ai quali poi sempre appartenne.

GRANAROLA. Appodato del comune di Gradara, nel governo e distretto di Pesaro (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 299 abitanti.

Posto in sulla stessa linea di colli nei quali sorge Gradara, sovrasta anche questo villaggio alla vallata per cui corre la strada postale che da Pesaro conduce a Rimini. Dista da Pesaro miglia 6 a maestro.

GRECCIO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Rieti.

Popolazione, 1231 abitanti.

Molti fabbricati, alcuni de' quali di bella apparenza, formano questa borgata, che sta sui colli, i quali fiancheggianno la strada che da Rieti conduce a Terni. Dista dalla prima di queste città miglia 7 verso maestro, dalla seconda miglia 11 verso scirocco.

Il territorio è parte in monte, parte in piano; dove coltivato a cereali e a viti, dove produttivo soltanto di quercie o d'altri alberi da bosco: la sua totale superficie è di 944 rubbia romane.

GREGORIO (S.). Comune nel governo e distretto di Tivoli, (Comarca di Roma).

Popolazione, 780 anime.

Ha il paese discreti e sufficienti fabbricati e ne' suoi dintorni vi sono le reliquie dell'antica città di Sassola. Vi si veggono egualmente gli avanzi di molti acquedotti di grand'altezza ed assai larghi, dove furono già raccolte le acque Fucine da Claudio e da Paolo Emilio.

Il suo territorio giace in colle, con una superficie quadrata di rubbia romane 1894 che rendono buon prodotto di olio, pascolo, grano e vino.

Sta 6 miglia a scirocco da Tivoli e 20 a levante di Roma.

Dai colli ov'è situato si diparte un grosso rivolo che dopo molti serpeggiamenti mette nell'Aniene.

Diverse strade comunali da S. Gregorio mettono a Guadagnolo, Casape e Poli.

GRISIGNANO. Frazione che forma villaggio nel comune, governo, distretto e legazione di Forlì. I suoi dintorni sono

ameni ed ubertosi di cereali, di gelai, e specialmente di viti che danno ottimi vini.

È in vicinanza di questo villaggio che ha principio il canale che traversando la città di Forlì corre a gettare le sue acque nel Ronco alla Cocchia. Sta 3 miglia a libeccio da Forlì ed altrettante a maestro dalla Terra del Sole.

GROTTA. Casale nel comune, governo, distretto e legazione di Forlì, nella parrocchia di Bussecchio. È un luogo nel quale si raccolgono pregiati vini, che vengono spesso ricordati col titolo di vini della Grotta.

GROTTAFERRATA. Appodato al comune di Frascati, governo omonimo, distretto e comarca di Roma.

Popolazione, 606 anime.

Questo importante appodato, dov'è la celebre abazia già *nullus*, con parrocchia e monastero dei monaci Basiliani, distante circa 3 miglia da Frascati e dalla capitale 11 e mezzo, è posto su di un colle amenissimo, a destra della via Latina, cinto di valide mura merlate, con bastioni e torri a foggia di castello, fosato all'intorno e ponte all'ingresso. Abbelliscono e rendono importante aria salubre, acque abbondanti, fertili campagne, verdeggianti collinette, spaziosi prati con ampio viale, cui lateralmente fiancheggiano fronzuti olmi ed annosi platani. A ciò si deve aggiungere la vicinanza di luoghi popolosi tutti importanti per antiche memorie e di monti più o meno alti, coperti di folti boschi, di quivi spaziando l'occhio sino all'estremità del capo d'Anzio sul mare.

La chiesa dell'abazia è divisa in tre parti: nel Narcece, atrio interiore o vestibolo, nella chiesa propriamente detta, e nelle cappelle de' Santi Nilo e Bartolomeo. Gli stipti antichi della porta esterna del vestibolo furono tolti, a quanto dice il Nibby, da qualche fabbrica del terzo secolo di nostra era, e l'architrave venne formato coll'orlo superiore di un antico sarcofago. Il Narcece fu di nuovo rifabbricato, ed ha maggiore regolarità e solidità dell'antico: il sotterraneo e le pitture maggiore luce ed una porta di più, oltre l'altare che fu d'assai migliorato ed abbellito. Sulle porta è un Cristo colla Madonna in mosaico e l'iscrizione greca: *Mater Dei*.

L'interno della chiesa ha tre navate. In fondo alla maggiore, che ha il pavimento fatto a mosaico, venerasi sul ricco

altare la prodigiosa immagine della Vergine. L'arco grande che lo sovrasta è fregiato d'insigne mosaico antico ove sono rappresentati i dodici Apostoli. Oltre il maggiore altri due alti vi sono: quello di S. Basilio, decorato di due belle colonne di granito orientale, che rimane nel principio della nave sinistra, e l'altare di S. Teresa che si vede al cominciare della nave destra, e fu già sostituita a quello in cui si venerava il Crocifisso. Dalla parte di questo altare, oltre il monumento sepolcrale di Benedetto IX, merita menzione l'iscrizione greca affissa nel muro, che contiene i nomi de' primi tredici abati, l'ultimo de' quali fu Nicolò II.

Da una delle navi minori si entra nella famosa cappella dedicata ai Santi Nilo e Bartolomeo, abati del monastero, la quale è ornata di cospicue pitture a fresco che giustamente riguardansi come capolavoro di Domenico Zampieri, detto volgarmente il *Domenichino*, eseguiti per ordine del cardinale Odoardo Farnese, abate commendatario. Aveva allora il Domenichino ventinove anni e fece questo prodigio dell'arte. Quivi si vede il suo busto scolpito da Teresa Benincampi romana. Sotto di esso è un antico vaso di pietra adorno di geroglifici, entro cui, secondo l'uso dei Greci, si conserva l'acqua benedetta nell'Epifania. Il vaso sembra dell'XI o XII secolo, e mostra in bassorilievo la pesca allusiva alla conversione delle genti. L'altare è tutto composto di ricchi marmi, e le due grandi colonne di esso sono di giallo antico: incontro, ossia nel davanti dell'altare, evvi una bella balaustrata di pregevoli marmi, intersecata da quattro pilastri che reggono l'arco superiore della cappella. Il quadro dell'altare, dipinto a olio dal Caracci, rappresenta i due Santi titolari che pregano la Vergine.

Degli affreschi della cappella rappresentanti i loro prodigi diconsi stupenda opera quello che rappresenta la guarigione di un ossesso, e quello che mostra Ottone III con tutta la sua corte alla visita dei Santi. Fra le teste più visibili del seguito dell'imperatore il Domenichino fittrasse se medesimo ed i suoi compagni di studio Guido e Guercino. Inavghitosi di una donzella di Frascati, la colorì sotto l'effigie di quel giovane in abile virile che si ritira dalla furia del cavallo imperiale. Tutti gli altri affreschi corrispondano alla fama del gran maestro. Alcuni furono restaurati dal barone Camuccini.

Il campanile della chiesa ha sette ordini,

e ne aveva un ottavo che fu diroccato dal fulmine: vi sono quattro campane di armoniosissimo suono, che furono rifuse col metallo di quelle che erano nel monastero di Sant'Agata.

Il monastero ha nell'esterno l'aspetto di fortilizio o castello duto gli dal genio guerresco di Giulio II che ne fu commendatore. Nell'interno una parte del fabbricato è destinata a magnifico palazzo degli abati commendatarij, o l'altra forma lo splendido monastero pei monaci Basiliani d'Oriente. — Dopo il passaggio di due vasti cortili entrasi nel gran tempio, di cui è detto.

La biblioteca che costituisce uno de' principali ornamenti del monastero, contiene circa sei mila volumi, non compresi i codici greci, manuscritti per la massima parte, ed alcuni latini. Essi saranno circa 250. Fra questi merita essere ricordato un codice intitolato *Eucologio patriarcale*. Più ricca era prima di codici, ma ne fu trasferita una gran parte nella Vaticana.

Presso la chiesa è il cimitero con ampio Campo Santo e cinque sepolture per la parrocchia e con una bella cappella e contiguo oratorio che sorgono nel centro.

In mezzo alla piazza del castello sono due copiose fonti a pubblico comodo, massime nelle fiere, chiuse all'intorno da un cancello di ferro. L'acqua loro è della *Tepula*, che prima si era perduta ma che più abbondante di prima fu nel 1837 riacquistata.

Quivi ricorre la fiera il 28 marzo, alla quale si portano i Romani in gran folla, ma più per sollazzo che per vedute commerciali.

Del lascito della marchesa Passerini al monastero, novanta annui scudi sono erogati in tre doti alle zitelle povere di Grottaferrata.

Sono assegnati tre posti *gratis* nel seminario diocesano di Frascati ai giovani poveri che bramano mettersi nella via ecclesiastica.

A comodo dei monaci ed anche della popolazione vi è un medico esercente anche bassa chirurgia.

CENNI STORICI DELL'ABAZIA. — S. Nilo e S. Bartolomeo, monaci Basiliani Greci, furono i fondatori del cenobio, quivi riparandosi verso il 1000 dal furore dei Saraceni sbarcati in Calabria. Dicesi che i conti Tuscolani ottenessero in dono quel terreno per costruirvi il monastero, e si credè per molto tempo che fosse eretto

dove sorgova la villa Tuscolana di Cicerone, ma i marmorei rottami e le altre anticaglie ivi dissotterrate fanno più presto supporre che anche quel sito fosse compreso entro il recinto della villa di Lucullo, tanto più che ne fan fede gli avanzi che vennero modernamente rinvenuti presso Tuscolo. — Vedi FRASCATI.

Eretto il monastero, i conti Tuscolani vi distribuirono una famiglia di sessanta monaci che nella fuga avevano seguito S. Nilo e S. Bartolomeo. Il monastero in breve tempo fiorì, e giunse ad alimentare meglio di 200 monaci, i quali celebravano nel rito greco gli uffici divini. I fedeli colmarono il monastero di ricchi doni onde ben presto fattosi uno de' più doviziosi dell'ordine basiliano in Italia, giunse anche a possedere in feudo molti luoghi. Acquistò vaste tenute tanto nello Stato ecclesiastico, quanto nella Puglia e nella Calabria, e varie terre sparse in quelle provincie furono assoggettate all'archimandrita di Grottaferrata, che vasta giurisdizione vi esercitò. Si contano fra le altre il marchesato di Rafrano nella diocesi di Policastro, il castello di Conca, quello di S. Paolo nel territorio di Marino, quello di Borghetto nel Tuscolano, i casali di Cotrone colla chiesa di S. Andrea, di Ugole e di Baracala colle chiese di S. Nicolò e di S. Zaccaria nella diocesi di Capaccio; la grangia di S. Salvatore nella diocesi di Albano, ed il monastero di S. Nicolò di Morbino nella diocesi di Venosa. Le rendite annue in progresso di tempo ammontarono a circa scudi centomila. Pio II nel 1462 dichiarò commendata quest'abazia, e ne fece primo abate commendatario il dotto cardinal Bessarione, greco di Trebisonda, vescovo tuscolano. Dopo di lui 14 furono gli abati insigniti del medesimo titolo.

Fino ai nostri giorni l'abate commendatario ha goduto la giurisdizione temporale dell'attiguo vicino villaggio, facendola esercitare da un vice-governatore e da un cancelliere. L'egregio cardinal Consalvi, ultimo commendatario, rinunciò spontaneo nel 1816 a quel diritto. Successivamente la congregazione di Propaganda prese possesso dell'abazia. Papa Leone XII nel 1824 riunì il poter temporale al governo dello Stato, e lo spirituale al vescovado suburbicario di Frascati, restringendo gli oneri dei Basiliani all'annuo canone di scudi 6500.

Scrissero di Grottaferrata Giacomo Sciommarini: *Note ed osservazioni storiche*

spettanti all'insigne badia di Grottaferrata, ed alla vita di San Bartolomeo l'Abate, tradotta e raccolta da un antico codice greco. Roma, 1728.

D. Gregorii Placentinal monachi Cryptoferratensis, *De sepulchro Benedicti IX pontificis maximi in templo monasterii Cryptoferratae detecto, Diatriba in qua ejusdem pontificis plus obitus vindicatur, et quae ad MSS. codices acta illustrantur et castigantur*. Romae, 1747.

Sulle pitture del Domenichino abbiamo: *Picturae Domini Zampieri, vulgo Domenichino, quae extant in Sacello Sacrae Aedi Cryptoferratae adjuncto, nunc primum tabulis aeneis incisae*. Romae, 1763.

GROTTAMMARE. (Governo) nel distretto e delegazione di Fermo.

E circoscritto questo governo a levante dall'Adriatico, a settentrione dal governo di Monte Rubbiano, a ponente dal governo di Ripatransone, ad ovest dalla delegazione di Ascoli. Il suo territorio è quasi tutto composto di pianura e spiaggia marittima, formando questa la sua maggior lunghezza da settentrione-maestro a scirocco-levanto in 12 miglia, non interrotta che per poco dal territorio del comune di Massignano, mentre la sua maggior larghezza da levante a ponente non è che di quattro in cinque miglia. Vi è qualche ondulazione colliva dal lato del territorio di Ripatransone, e dove sorge il borgo capoluogo. Vi entra da quel governo collo targe e celeri sue acque, scorrendovi da ponente a levante per 4 miglia, il fiume Tesino che quivi ha sua foce nell'Adriatico. Verso il mezzo del territorio, fra Sant'Andrea e Marano, scorre con diverse ramificazioni un grosso rivolo; più sopra lo traversa per poco più di due miglia il fiume Menocchia; ed in ultimo l'Asso, i quali tutti hanno quivi foce nel mare. Percorre il litorale e va sempre a lui parallelo la strada maestra che da Ancona mette nel regno di Napoli e che da questo governo passa nella delegazione di Ascoli. Per conto di fertilità il suo territorio corrisponde a quello di Ripatransone e agli altri più fertili della provincia: Fruttasaporite, poponi e cocomeri di straordinaria grandezza, agrumi prosperanti a cielo aperto, soprattutto oltre la riva destra del Tesino, laddove il territorio confina col borgo di San Benedetto della delegazione di Ascoli, tanto amena per orti e per giardini, di cedri ed aranci olezzanti.

Si compone il governo di Grottamare dei seguenti comuni:

Grottammare, capoluogo
Campofilone
Marano e
Pedaso

Sant'Andrea, appodiato.

Che hanno una popolazione complessiva di 7750 anime, la quale però nell'*Almanacco Statistico del Piceno* (1882) è data in aumento colla cifra di 9464 anime.

Il comune di Grottammare non ha frazioni. Il suo territorio è in piano, e si estende in una superficie di rubbia romana 856, che porgono abbondanti prodotti di grano, di vino, di olio e di frutta: vi si coltivano cziandio i gelsi. La sua popolazione, che nell'*Elenco Alfabetico* è data di 4800 anime, nell'*Almanacco Statistico* sopracitato si porge in aumento colla cifra di 8063 anime.

Grottammare (Capoluogo), sede di un governatore ed relativi uffici ecc. Presso la foce del Tesino, sulla sua riva sinistra, ed accanto alla strada maestra del litorale, sorge una collinetta sull'alto della quale, fino alla soggiacente spiaggia marittima, distendonsi fabbricati componenti la borgata di Grottammare. Erte ed angusta sono le vie interne, pintosto meschinl i fabbricati che le fiancheggiano, ma che godono di un bellissimo orizzonte. È cinta di mura e sopra una piccola piazza sorge la statua di Sisto V, perocchè gli abitanti contendono a Montalto di aver dato la cuna a quel pontefice. Lungo la rada sono di elegante aspetto le moderne case che vi furono costruite, e formano, con una nuova chiesa, il bel borgo che ogni giorno viene ampliandosi. Evvi la collegiata di Santa Lucia, eretta ove dicesi che avesse stanza Sisto V e la sorella sua, Camilla.

La salubrità dell'aria ed i molti giardini ne rendono delizioso il soggiorno. Primeggia fra le abitazioni la villa dei Laureati, che già appartenne al vescovo di Ripatransono monsignor Bacher. Di là del Tesino fa di sè pittoresca mostra un'altra casa di delizie dei patrizi ascolani Sgariglia.

La spiaggia quivi è, atta alle stazioni delle barche di cabotaggio, purehò non accostosi di molto alla riva, per gli scoglietti che vi stanno tanto sott'acqua che emergenti. Stauno lungo la marina magazzini di deposito per le derrate, le quali vengono spedite alle principali scale dell'Adriatico.

INDUSTRIA E COMMERCIO. — Quivi son essi molto in fiore. Havvi una grande raffineria di zuccheri, esercitata dal signor conte Francesco Paccaroni, che sottopone a lavorazione ogni anno tre milioni di zuccheri brutti, riducendoli in pani di prima qualità. Siffatta lavorazione apporta diminuzione nella passività commerciale dello Stato, fermandola all'acquisto degli zuccheri delle infime qualità, e facendo sorgere il commercio attivo degli zuccheri raffinati massime col regno di Napoli. Questa lavorazione potrebb'essere ampliata fino a quattro milioni di libbre di zuccheri brutti. Nella medesima raffineria è stata tentata l'estrazione dello zucchero dalle barbalietole, e se n'è ottenuto bellissimo risultato.

Havvi pure una fabbrica di *cremor di tartaro*, ossia tartaro acido depurato, che con quelle di Ancona si considera delle migliori dello Stato.

Vi si tengono tre annue fiere, cioè ai 18 settembre, 10 luglio e 11 novembre, sempre per due giorni.

Sta in latitudine al 43° 5' ed in longitudine al 31° 25'. Dista 45 miglia a maestro di Fermo e 6 a ponente di Ripatransono.

GROTTAZZOLINA. Comune nel governo, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 1165 abitanti.

Sta su di un colle che sorge tra il Tenna e il Leta Vivo, 7 miglia lungi da Fermo, verso libeccio.

Ha un territorio fertile di grano e di vino, ed esteso in superficie per rubbia romane 450.

GROTTE S. LORENZO. Comune nel governo d'Aquapendente, (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 2216 abitanti.

È questa una considerevole borgata, posta sovra uno dei colli che circondano il lago Volsino, dalle cui sponde è lungi non più che 3 miglia a maestrale, mentre dista miglia 5 a mezzogiorno da Acquapendente. La sua posizione è amenissima tanto per la vista che ivi si gode, come per la ricca vegetazione di viti e di olivi che riveste i suoi dintorni. Fra i fabbricati onde il paese si compone, e che sono circondati di mura, distinguesi la chiesa matrice, che è insignita del grado di collegiata.

L'estensione del suo territorio è di rubbia romano 1706: e giace parte in colle e parte in piano.

Viene questa terra denominata ancora

Grotte di Castro. La ragione poi della sua denominazione sta nel ritrovarsi in molti luoghi dei suoi dintorni profonde grotte scavate nel sasso del monte: grotte che probabilmente servirono di abitazione; ma senza che possa accertarsi nulla su tal proposito. Alcune di queste che trovansi non lungi dal paese, sono molto somiglianti alle catacombe di San Sebastiano in Roma.

Alla distanza di poco oltre due miglia a greco passa la via postale che conduce in Toscana. Una via secondaria riunisce ad essa la presente borgata.

GROTTE S. STEFANO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Viterbo.

Sono sue frazioni o annessi i villaggi di

Monte Calvello e
Vallebona.

Popolazione, 900 abitanti.

Trovasi a greco da Viterbo quasi 9 miglia e presso a 8 dalla destra riva del Tevere. Sta in colle ed ha i suoi cattivi abituri quasi tutti scavati nel tufo onde quella collina è costituita. In sulla via che a questo paese conduce furono scoperte nel 1817 alcune ossa fossili di animali appartenenti a specie perdute.

Estendesi il suo territorio per una superficie di rubbia romane 858, ed è produttivo principalmente di grano, di vino e di ghianda.

GUADAMELLO. Comune nel governo di Narni (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 244 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di

S. Vito.

Sta presso al confluente della Nera e del Tevere, alla distanza da Narni di miglia 7 a libeccio. Ha un territorio abbondante d'olio, di vino e di grano, ed esteso in superficie per 438 rubbia romane.

GUADAGNOLO. Appodiato al comune di Poli, nel distretto e governo di Tivoli (Comarca di Roma).

Popolazione, 254 anime.

Questo villaggio con pochi fabbricati, ha però titolo di ducato; è posto sulla catena di colli che tra Poli e S. Vito volge a settentrione, ha un territorio ubertoso di cereali, di viti, d'olivi e di pascoli.

Sta 20 miglia a levante da Roma e 10 a ponente da Subiaco.

GUALDO. Comune nel governo di Sarnano (distretto di Sanseverino, delegazione di Macerata).

Comprende le frazioni seguenti:

Castel Gismondo
S. Maria Maddalena e
Tomasucci;

colle quali forma una popolazione di 1339 abitanti.

Siede in elevata collina, ove l'aere è puro e anieni e diletto: sono i dintorni: dista da Sarnano circa 4 miglia verso greco e 19 da Macerata verso libeccio. Si compone di un picciol numero di fabbricati, non belli né ben conservati. Nella parte più alta del paese inalzasi l'antica rocca munita di merli e di torri, ma alquanto danneggiata dal tempo. Altri torrioni e parecchi avanzi di grosso mura mostrano come nel medio evo si fosse questo un fortificato e ben difeso castello. Dei suoi edificj vuolsi ricordare la chiesa matrice, costruita recentemente; che presenta regolarità e bellezza di forme architettoniche, e nell'interno è decorata di parecchi buoni dipinti.

Il territorio giace in colle, ed estendesi per rubbia romane 1439.

Quanto alle memorie storiche di questo castello, sappiamo che verso la fine del secolo XII possedevano un tal Garengu, il quale lo vendeva ai conti di Sant'Angelo in Pontano. Da questi passava parimenti per vendita, poi per sentenza imperiale, nel dominio dei Bonifazj di Monsannmartino. Trovasi poi un secolo appresso appartenere a Rainaldo Brunforte, ghibellino potente di que' paesi, che seguì le armi di re Manfredi nella impresa di Prineivalle d'Oria. Nel 1319 ne acquistava il possesso la città di Fermo, comperandolo dal Brunforte. In seguito se ne insignorivano i Varano da Camerino, che tanto largamente estesero nelle Marche il loro dominio: ma erano poi costretti nel 1434 di restituire ai Fermani tra gli altri castelli anche quello di Gualdo, che quindi innanzi rimase unito a Fermo. Ebbe lunghe questioni con S. Ginnesio per differenza di confini; e ne seguirono uccisioni e guerre, che vennero infine composte dal pontefice Sisto IV.

GUALDO. Comune nel governo di Narni (distretto di Terni, delegazione di Spoleto). Coll'annesso villaggio di

Sant'Urbano,

ha una popolazione di 499 abitanti.

Trovasi poco discosto dalla via postale Romana, tra Narni ed Otricoli, lungi dal primo di questi luoghi presso a 6 miglia verso libeccio, e poco oltre a 2 dal secondo verso settentrione.

Nulla offre di notevole il materiale di questo picciol villaggio.

Il suo territorio è in colle, ed ha una superficie di rubbia romane 853. Vi si coltivano specialmente il grano, la vite e l'olivo.

GUALDO CATTANEO. Comune nel governo di Bevagna (distretto e delegazione di Spoleto).

Sono suoi annessi o frazioni i seguenti villaggi:

Villa del Marchese
Villa del Monte.
Villa dell'Oro e Buccina
Calino e Cavallara
Palombara e
Villa del Piano.

Popolazione, 562 abitanti.

Ha per appodiato il villaggio di

San Terenziano.

È posto su di un colle, che sorge tre miglia circa a libeccio da Bevagna e 16 a maestro da Spoleto, o alle cui falde scorre da un lato il fiume Puglia, che si fa poi tributario del Tevere, dall'altro un torrente che versa poco appressi le sue acque nel Topino. Dalla parte di levante rade le pendici di questo colle la strada provinciale che da Bevagna conduce nel territorio Todino, e quindi a Narni, sulla via Flaminia. Il paese ha buone fabbriche ed è circondato di mura. Ameni sono i suoi dintorni che abbondano di viti e di grano. L'estensione del territorio è di rubbia romane 853.

Spesso incontrasi il nome di Gualdo Cattaneo nelle storie umbrine dei tempi di mezzo, avendo avuto parte nelle contese e nelle guerre di quei comuni, e specialmente di quelli limitrofi. Foligno vi esercitò più a lungo i diritti feudali per concessione di papa Alessandro VI, e il conservò sino a questi ultimi tempi.

GUALDO TADINO. Governo nel distretto di Foligno (delegazione di Perugia).

Confina a tramontana e ponente colla legazione d'Urbino e Pesaro, a libeccio col governo di Perugia, a mezzogiorno e

scirocco col governo di Nocera, appartenente alla undicesima delegazione Perugia; a greco colla delegazione di Macerata. Da quest'ultimo lato segna il confine la catena dell'Appennino centrale con quel tratto che corre dal Monte Cucco al Monte S. Cataldo, e in cui s'apre il valico detto di Fossato, d'onde si va a Fabriano. Ed altri monti, sebbene a quelli inferiori, occupano pure il lato opposto di questo territorio governativo; ond'è che la sua superficie è nella massima parte montuosa, non appianandosi che nella sua parte mediana, dove giace una non ampia valle parallela alle dette catene appenniniche.

Due strade principali, oltre alle comunali, sono in questo circondario: una è la postale che da Roma per Foligno e quindi per Fermo mette a Fano e nelle provincie settentrionali dello Stato: l'altra è la strada provinciale che si diparte dalla precedente nel punto ove giace il villaggio detto la Gaifana, e dirigendosi verso maestrale conduce a Gubbio nella provincia d'Urbino e Pesaro.

Si compone il governo di Gualdo dei seguenti comuni ed appodiati:

Gualdo, con l'appodiato
Pieve di Compreseto
Fossato e
Sigillo.

Popolazione, 7717 abitanti.

Il comune di Gualdo comprende i seguenti villaggi o casali, che sono sue frazioni:

Boschetto in parte
Busche e Margnano
Caprara
Crociechio
Gaifana in parte
Grello
Morano
Nasciano
Pastine
Rigali
Roveto
San Facondino e
San Pellegrino.

Popolazione, 4644 abitanti.

Gualdo, città, capoluogo del governo. È in latitudine al 43° 43' 50" ed in longitudine al 30° 19' 30". Dista 9 miglia a borea da Nocera e 25 da Perugia verso greco.

Giace alle falde degli Appennini in sulla via postale che da Foligno conduce a Fano e denominasi del Furlo. E circondata di mura, dentro alle quali sono belle e comode abitazioni: e buoni sono altresì i borghi esteriori. La sua chiesa principale è collegiata.

Il suo territorio è tra il piano, il colle e il monte; estendesi per una superficie di rubbia romane 6438. I prodotti più copiosi che se ne ritraggono consistono in legumi, vino, grano e ghianda.

Gualdo Tadino, viene da taluni denominato anche *Gualdo di Nocera*.

Ebbe sua origine dalle ruine di Tadino, antica città romana che sorgeva in quei dintorni, e che si mantenne in fiore anche nei primi secoli dell'era nostra, onde fu decorata del grado di sede vescovile. I Goti la gnastarono i primi; e vuolsi per alcuni che nelle sue pianure avvenisse quella fiera battaglia nella quale il re Totila fu sconfitto e morto da Narsete. In seguito i Longobardi, e poscia gl'imperatori di Germania ne compierono la distruzione.

Il nuovo castello che ivi fu edificato fu detto *Validum Tadinum*. Esso venne munito di mura e di rocca, e non fu senza importanza ne' tempi di mezzo. Si resse a popolo, governandosi per consoli; fu poi sotto alla protezione, indi alla signoria dei Perugini: cesse finalmente in potere della Chiesa. Ebbe speciale governo, dipendente direttamente da Roma, fino a che per l'organamento politico ed amministrativo del 1815 non venne a far parte della perugina provincia. — Fu nel 1833 che il pontefice Gregorio XVI innalzò codesto castello al grado di città.

GUARCINO. Governo nel distretto e delegazione di Frosinone.

Confina a levante col governo di Alatri e col regno delle Due Sicilie, a settentrione col medesimo regno e monte Taro, a ponente colla Comarca di Roma, col governo di Paliano e con quello di Anagni, a mezzogiorno parte col governo di Ferentino e parte con quello d'Alatri.

La regione settentrionale del suo territorio è quasi tutta montuosa e poco coltivata: è tagliato da catene di monti, due delle quali lo traversano da levante a ponente, una da settentrione a mezzogiorno. Si origina fra le due catene anzidette, due miglia al di sopra di Trevi, il celebrato fiume Aniene, e superiormente a Guarcino il Cosa che molti rivoli ricovendo, seconda il territorio ed entra in quello

di Alatri. Sopra i suoi monti, che hanno nome di Ernici, si alimentano molte gregge: sono di molta fertilità le campagne dal lato di Anagni. Difetta di strade, e non vi si veggono che le comunali, parecchie delle quali non molto ben tenute.

Si compone questo governo dei seguenti comuni:

Guarcino, capoluogo
Anticoli
Filetino
Torre
Trevi
Trivigliano e
Vico;

i quali danno una popolazione complessiva di 11,614 anime.

Guarcino (Comune). Il suo territorio è in monte, ed ha una superficie quadrata di rubbia romane 5887, le quali somministrano ghianda, pascolo, olio, grano e fieno ad una popolazione abbastanza industriosa di 2553 anime.

Guarcino (Capoluogo). Sede di un governatore coi relativi uffizj, posto in latitudine al 41° 47' 50", in longitudine al 30° 51' 50", 8 miglia a settentrione di Alatri, 16 parimenti a settentrione di Frosinone e 12 a greco di Anagni, giace alle falde di un monte, che sebbene alquanto unido per la vicinanza del fiume Cosa e per le sue fontane, fu già commendato dal Columella per la salubrità delle limpide acque che dalla rupe zampillano.

La borgata ha estesi ed antichissimi fabbricati, parte dei quali costituiscono le mura castellane, se non che hanno all'intorno quattro torrioni di forma rotonda con le porte urbane, nominate, una *Del Cardinale*, perchè ivi era la casa del cardinal Tommasi; l'altra di *San Benedetto*, perchè fuori di essa eravi una parrocchia a tal santo dedicata; la terza di *S. Nicolò*, perchè introduce alla collegiata al medesimo sacra; e l'ultima di *S. Angelo*, per somigliante motivo.

Bella è l'architettura della collegiata di S. Nicola vescovo di Mira, ornata di stucchi e dorature, e con cupola assai vaga. Osservabile vi è il quadro di Santa Elisabetta, ed il pulpito di noce bene intagliato. Vi sono gli avanzi del celebre monastero di S. Luca, le cui monache nel 1587 furono traslocate in Alatri dal vescovo Ignazio con benedictio di Sisto V. La lor chiesa tuttora sussiste in Guarcino,

ed è dedicata a S. Michele Arcangelo con parrocchia e titolo di abate.

La piazza, che sta dinanzi alla collegiata di S. Nicolò, è decorata di pubblica fonte. Tra i fabbricati antichi di questa terra ve ne sono parecchi di gotica forma, ed havvi un borgo chiamato *Arringo*.

Vi sono due ospedali, uno pei poveri, l'altro pei pellegrini, le scuole del comune e le maeestre pie per l'istruzione delle donzelle.

Havvi nei dintorni una miniera di ferro malleabile, della quale sta ora trattandosi l'escavazione, e così pure una di carbon fossile, scovertasi non ha guari in un latifondo de' signori marchesi Longhi, esperimentato di ottima qualità.

L'origine di Guarcono (*Guarceum*) è assai antica, e ne fanno fede le sue fabbriche, nonché molti avanzi di baluardi che vi si osservano.

GUARDAFERRARESE. Appodato del comune di Copparo (governo omonimo, distretto e legazione di Ferrara).

Colte frazioni di

Rò

Ruina e

Zocca;

ha una popolazione di 5960 abitanti.

Giace questo villaggio sulla destra riva del Po, 14 miglia a greco da Ferrara.

GUARDEA. Comune nel governo d'Ame-
lia (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 605 abitanti.

Sono suoi appodati i villaggi di

Frattuccia e

Poggio

La borgata è composta di molti fabbricati, non riuniti in un solo corpo ma sparsi qua o là per la campagna. Altre volte era Guardea in sulla vetta di uno dei colli che sorgono nel suo territorio, ed era circondata di mura, delle quali veggon tuttora alcuni avanzi. La comodità maggiore fece scendere al piano quella popolazione di agricoltori, che diedersi ad alzare nuove abitazioni, ciascuno nel luogo che più tornavagli opportuno. Trovasi questa terra 8 miglia a maestro da Amelia e 15 a libeccio da Todi: nè dista più che 5 miglia dalla sinistra sponda del Tevere.

Il territorio giace in piano ed in monte, estendendosi per una superficie di rubbia romane 1162.

STATO PONTIFICIO

Le coltivazioni che vi prevalgono sono quelle del grano, del grano turco, della vite e dell'olivo.

GUBBIO. Distretto della legazione d'Urbino e Pesaro.

Costituisce la parte meridionale della provincia, la quale va a terminarsi in un angolo che si addentra fra le provincie di Macerata e di Perugia.

Assai vasto è il suo circondario, che può valutarsi approssimativamente siccome corrispondente per estensione di superficie ad una terza parte di tutta la legazione. Non è però nella medesima proporzione per ciò che riguarda il numero degli abitanti, o la quantità dei prodotti agrari: perchè la natura montuosa ed alpestre del terreno, limitando la produzione delle sostanze alimentari, si oppone per conseguenza all'aumento della popolazione. La catena dell'Appennino centrale corre prima pel lato occidentale, poscia per lo mezzo di questo distretto e ne occupa in gran parte la superficie coi suoi contraforti o diramazioni, che si protendono verso levante. Quivi giacciono infatti ed elevano le lor cime maestose il monte Nerene, il Monte Cucco, il Catra e tanti altri. Sebbene adunque in alcune parti non faccian difetto nè la fertilità naturale del terreno, nè le buone e industriose coltivazioni, e si trovino nei confini del distretto città e terre ragguardevoli, ciò non ostante non può questo territorio pareggiarsi sotto quel duplice aspetto ad altre parti della provincia, e specialmente a quelle che giacciono verso la marina.

Comprende il distretto di Gubbio tre governi, dieciotto comuni e ventitre appodati così distribuiti:

	Numero dei comuni.	Numero degli appodati.	Numero degli abitanti.
Governo di Gubbio	4	10	22,654
Governo di Cagli	3	12	17,704
Governo di Pergola	9	1	11,805

Totale della popolazione 52,163

Questa cifra è desunta dall'*Indice Alfabetico* pubblicato in Roma nel 1836. Nel *motuproprio* di Leone XII del 1827, essa era di 48,398; onde si ha in detto spazio di tempo un aumento di 3865 abitanti.

Gubbio. Governo.

Sono suoi limiti a settentrione i governi di Urbania, di Urbino, di Fossombrone e

di Mondavio, tutti compresi nella medesima legazione; a levante e scirocco la delegazione d'Ancona, quella di Macerata e quella di Perugia; a libeccio e ponente la stessa provincia di Perugia.

Nessun fiume importante percorre questo territorio: le frequenti vallate che vi s'incontrano, formate dalle numerose diramazioni di monti e di colli che si dipartono dell'Appennino, sono solcate da torrenti o rivoli di picciolissimo corso, che vanno a perdersi in maggiori fiumi fuori dei confini del territorio.

Tre sono le strade principali, le quali mettono capo a Gubbio. Una vi conduce distaccandosi dalla via Flaminia a Gaifana (tra Nocera e Gualdo) e dirigendosi verso maestrale; un'altra dipartendosi pure da un punto della Flaminia (tra Cantiano e la Schieggia) e dirigendosi verso libeccio; la terza infine muovendo da Perugia, in direzione da libeccio a greco.

Oltre queste, traversa poi una parte del territorio, alla distanza di circa otto miglia da Gubbio, la strada postale suddetta. Molte strade comunali, da ultimo, stabiliscono facili comunicazioni tra i paesi secondari.

I seguenti comuni ed appodati costituiscono questo governo:

Gubbio, con gli appodati

Baccaresca
Biscina
Castiglione Aldobrandi
Coccorano
Febino e Colcelli
Colpalombo
Petrojo e Scritto
S. Cristina e Torricella
Valeodale e Fratticciola
Costacciaro
Pascelupo, con l'appodato
Isola Fossara
Schieggia.

La popolazione complessiva del governo è di 22,634 abitanti.

Il comune di Gubbio comprende le frazioni di

Gnomlase
Catasto e
Carbonessa,

colle quali ha una popolazione di 16,968 abitanti.

Gubbio, città vescovile, capoluogo del distretto e del governo del suo nome.

Sta in latitudine al 43° 20' 33" in longitudine al 50° 14' 27". Dista da Urbino circa 52 miglia verso mezzogiorno, da Perugia miglia 24 a greco e poste 17 da Roma.

SITUAZIONE E DESCRIZIONE. — Giace alle falde di un monte denominato *Ingino*, in fertile e ridente vallata, dove l'aere è saluberrimo. Il piccol fiume o torrente Camignano la bagna. Fu già in questo luogo riedificata, dopochè per le devastazioni barbariche cadde in ruina e fu quasi distrutta l'antica città, la quale estendevasi tutta nella pianura. Ora è parte sulle ultime pendici del monte, parte in piano. Le sue alte e solide mura hanno un circuito di presso a tre miglia; ampiezza in esse potrebbe contenersi, e in esse già si contenne ben altro numero di abitanti che non quelli che oggi vi si contano: dacchè la sua popolazione, compresi anche i borghi attigui alle mura, non è che di circa 8000 anime.

La città ha sei porte, dette la Marmorea, di Santa Lucia, di Santa Croce, di Sant'Ubaldo, di Sant'Agostino e di San Pietro. È divisa in quattro quartieri, ciascuno de' quali denominasi da una chiesa in esso esistente, e diconsi di San Giuliano, di San Martino, di Sant'Andrea e di San Pietro.

Ha cinque piazze, quella cioè detta grande, quelle di San Martino, di San Lorenzo e di Sant'Antonio, e quella del Mercato, che è la più ampia di tutte. Le strade principali sono pure ampie e regolari. Abbonda poi la città di acqua, che serve non solo alle fontane, ma eziandio all'uso di varie manifatture. Discende essa dagli Appennini, e propriamente dal monte Calvo, dentro un acquedotto di veramente grandiosa costruzione.

Fra i varj palazzi che sono attuale ornamento della città di Gubbio, e che ne attestano l'antica importanza, vuolsi dare un breve cenno dei seguenti.

Nella parte più elevata della città, ove già sorgeva l'antica fortezza, è posto il palazzo detto della *corte* o *ducale*, perchè inalzato e posseduto dai duchi d'Urbino, che ebbero anche Gubbio sotto la loro dominazione. Lo edificarono i duchi Federico II e Guidubaldo I, secondo il disegno del sanese Francesco di Giorgio di Martini. Meritano di essere specialmente osservati in questo edificio i bassorilievi in marmo che adornano le porte e le finestre; nonchè il bellissimo cortile costrutto con ordine misto posito.

Grandioso e magnifico è il palazzo municipale, uno dei più belli che s'inalzassero in questa parte d'Italia, nell'epoca del risorgimento dell'arte architettonica. Fu cominciato a costruire nel 1352 e compiuto nel 1349, sendone autore Matteo di Giannello detto Gattapone, architetto eugubino. Sorge questa stupenda mole sovra grandi costruzioni, nel bel mezzo della città, e tutta da ogni lato la domina. Essa si compone di due palazzi insieme congiunti per mezzo di grandi archivolti, sopra ai quali sta una piazza pensile. Uno dei palazzi, quello che a maggiore altezza si eleva, ed è merlato e munito di una torre, denominavasi già il *palazzo del pubblico*, ed era residenza dei consoli, e vi si adunavano le assemblee o consigli: l'altro chiamavasi *pretorio* ed era stanza del podestà. Tutto l'edificio è in pietra, ed offre nel suo stile le solide ed insieme elegantissime forme di quel tempo, in che gli artisti, abbandonando lo stil gotico ed avviandosi alla restaurazione dell'antico, soffernavansi ad uno stile intermedio, che produceva specialmente in Toscana tante opere meravigliose.

Allato del palazzo municipale sta il palazzo Ranghiasi Brancaloni. Fu inalzato dall'attuale proprietario nel 1838, su di una fabbrica dov'era l'antica zecca eugubina, ed in pochi anni fu condotto a compimento. La sua grandiosità e bellezza esteriore sono piccoli pregi a fronte di quelli che ammiransi nel suo interno, e dei quali è principalissima la rinomata sua pinacoteca. E' questa una delle più insigni dell'Umbria, trovandosi ricordata dal Lanzi, dal Rosini e da tanti altri scrittori di cose pittoriche. Il Rosini anzi ne ricavò parecchi disegni, dei quali arricchì la sua *Storia della pittura*. Vi si contano meglio che ottanta quadri da Giotto a Pietro Perugino, ed oltre a trecento dello epoche e scuole posteriori: tra i quali ve n'ha (per dir solo dei più celebri) del Mantegna, di Leonardo, del Correggio, di Guido, di Domenichino, di Tiziano e del Tintoretto. Vi è altresì una collezione di vasi etruschi, di nummi, iscrizioni ed altri oggetti archeologici, ed una copiosissima libreria. Contigui al palazzo sono il teatro e l'amenissima villa, fatta ad uso d'giardini inglesi, d'onde si gode un esteso orizzonte e gradevolissimi punti di vista. Per tutti i quali rispetti forma questo palazzo l'ammirazione dei forestieri che si conducono a visitarlo.

Fra gli altri palazzi, molti de' quali forniti ancora delle lor torri del medio evo, vuolsi rammentare quello dei conti Benl, antico edificio, e pregevole ancora per i dipinti che vi si conservano.

Anche nelle chiese abbondano in Gubbio gli artistici pregi, e massime nella cattedrale. Sorge questo edificio di gotico stile nella parte più elevata della città, nel luogo ove trovavasi il palazzo detto della Corte. È antichissimo, poichè si crede eretto poco oltre alla metà del secolo XII; ma il primitivo disegno fu di molto rangiato, specialmente nella facciata, pei restauri successivamente operativi. Nell'interno veggonsi molte belle tavole di egregi pittori, nella maggior parte eugubini. Eravi ancora di pregevolissimi affreschi, i quali si guastarono, quando il vescovo Marcello Cervini volle inalzare a maggiore altezza il pavimento della chiesa.

Sono puro degno di nota la chiesa di San Francesco, bell'edificio di gotiche forme: quella di Santa Maria Nuova, in cui ammirasi un celebre affresco di Ottaviano Nelli: e il santuario di Sant'Ubaldo e la chiesa di San Pietro.

BENEFICENZA ED ISTRUZIONE PUBBLICA. — Molti sono gli stabilimenti di beneficenza di che questa città può menar vanto. L'*Ospedale degli infermi* è grande e con singolar cura mantenuto: in esso accolgonsi i malati di ambo i sessi. Formato nel decorso secolo con la riunione di varj spedali particolari d'alcune corporazioni, fu poi accresciuto di rendite dalla privata carità de' cittadini. Va ad esso congiunto il *Ricovero degli Esposti* ai maschi che femmine, e l'*Ospedale dei Pellegrini*, in cui questi sono per tre giorni accolti ad ospizio. Le fanciulle orfane hanno un *conservatorio* denominato *Pio*, che fu fondata oltre due secoli; e il cui locale è un edificio di bello e decoroso aspetto. Di moderna istituzione all'incontro, perchè non risale che al 1829, è l'*orfanotrofio maschile*, dovuto del pari alla carità privata ed alle cure del vescovo Vincenzo Massi. Aggiungansi infine il *Monte di pietà e frumentario*, molte doti che dall'ospedale ed altri istituti si danno annualmente alle fanciulle; ed altri sussidj ancora, oudo si provvede al sollievo della classe indigente.

Tra gl'istituti intesi ad educare ed istruire i giovani, è principale il liceo o ginnasio comunale. Quivi oltre al corso degli studj così detti classici, s'insegnano gli elementi della filosofia, della matema-

tica, del diritto e del disegno. Per l'istruzione degli ecclesiastici v'ha un *seminario vescovile*. La *biblioteca* è ricca di volumi, nè va sfornita di manoscritti: ebbe origine dal vescovo Alessandro Sperelli che la donò al comune, e la dotò di rendite da impiegarsi nell'acquisto di libri. In seguito venne accresciuta di doni da altri benemeriti; tra quali fu don Luigi Ranghiasi, che le lasciò una collezione importantissima da lui fatta di tutti gli storici che hanno scritto intorno alle città degli Stati Pontifici.

ANTICHI MONUMENTI. — *Tavole eugubine*. Gli avanzi di antichi monumenti che esistono nei dintorni di Gubbio, e le molte iscrizioni ed altri oggetti di antichità rinvenuti negli scavi fatti nel suo territorio, hanno tanta importanza per gli studi archeologici che vuolsene qui dare un brevissimo cenno.

Tra le reliquie de' suoi monumenti romani rammenteremo quelle di un teatro, che da una iscrizione ivi esistente si ritrae essere stato restaurato ed ampliato da Gneo Sulpicio nei primi anni dell'era nostra, e che credesi fosse distrutto dai Longobardi. Venne illustrato dall'archeologo Sebastiano Ranghiasi col libro *Dell'antico teatro Iguvino*. Perugia, 1781.

Eravi pure un tempio dedicato a Marte Ciprio, del quale parimenti parlò lo stesso scrittore; e la statua del nume che ivi si venerava si conserva nella pinacoteca e museo dei conti Ranghiasi, di cui più sopra si tenne parola.

Altro monumento importantissimo per la sua molta vetustà, è un sepolcro etrusco, che vedesi poco lungi dagli avanzi del teatro suaccennato. È costruito alla maniera etrusca, cioè a grandi massi di travertino; il suo esterno è rovinato, ma è benissimo conservato l'interno. Una tradizione, tenuta però per favolosa, dice essere questo il sepolcro di un antico re, chiamato Gobio, da cui poi la città denominossi.

Più lungi alquanto da Gubbio, nel territorio del comune di Schieggia, sorgeva sul pendio del monte Petrarà il famoso tempio di Giove Appennino, cui gli Umbri, abitanti di contrada montuosa e silvestre, con ispecial culto adoravano. Unito al tempio era il bosco sacro alla stessa deità.

Ma il più celebre monumento di questa città, oggetto dello studio di tanti dotti nomi, sono le famose *tavole eugubine*, che appunto furono rinvenute poco lungi dal detto tempio di Giove Appennino.

Sono queste sette tavole di bronzo, scritte con caratteri e con sentenze intorno a cui gli eruditi disputano tuttora, le quali si conservano con gelosa cura nel palazzo municipale; avendole il comune comprate nel 1886 da un tal Paolo Gregori che n'era possessore. Dei loro caratteri si giudicò successivamente che fossero cadmei, pnnici, pelasgici, etruschi, celtici; nè discordano meno le opinioni intorno al senso in esse racchiuso. Ora è dai più ritenuto che la lingua in che tutte e sette sono scritte sia l'umbra, ed umbri i caratteri delle prime cinque, mentre sono romani quelle delle ultime due. Quanto al loro senso, si pretese d'interpretarlo, e si credette da molti di darne una compiuta traduzione: alcuni vi lessero i lamenti dei Pelasgi per le sofferite sciagure; altri un contratto fra gli Eugubini ed altri popoli; chi il racconto di lontane spedizioni fatta dagli Eugubini nell'Irlanda; chi infine un codice sacro o liturgico. Ma i più assennati filologi confessano non potersene dare una sicura interpretazione, nello stato attuale dello studio delle antiche lingue italiche; vengono però facilmente nell'opinione che esse tavole trattino di cose rituali. Moltissimi sono gli scrittori che ne parlarono, tentandone l'esposizione; ma i più illustri furono il Gori, l'Olivieri, il Lami, il Maffei, e specialmente il Passeri e il Lanzi nel secolo scorso; e nel presente molti valenti filologi tedeschi, tra quali il Müller, il Lassen, Carlo Riccardo Lepsius, ed altri ancor più recenti.

CENNI STORICI. — È Gubbio certamente un'antichissima città, cui si ritiene che fondassero gli Umbri, molto innanzi che Roma sorgesse. Scrissero alcuni che fu capo di nove tribù e confederata con varj popoli dell'Etruria, ciò desumendo dalla lettura delle famose tavole; ma quanto di queste fu più sopra accennato fa abbastanza manifesta la insussistenza di codeste congetture. Altrettanto dicasi di quell'altra opinione che fa di Gubbio la residenza, di un re, e vuole quindi che la città si denominasse regia. Quello che non v'ha dubbio si è che *Ikuvium*, chiamato poi *Iguvium*, *Julia Iguvia*, *Eugubium* fu tra le più potenti città dell'Umbria: ed anche de' suoi antichissimi tempi si rinvennero monete ivi coniate. Nè perdettero al tutto la sua importanza dopo che fu venuta in dominio dei Romani, poichè questi la tennero siccome alleata e quindi la crearono municipio; e Cesare nelle sue

gare con Pompeo, Ottaviano nelle contese con Marco Antonio cercarono di guadagnarne il favore e l'appoggio; ed avuto, la rimeritarono con onori e privilegi.

Insieme con le altre città della regione in che è posta, soggiacque ai Goti: ricuperata all'impero Orientale, fu sottoposta a Raveona; quindi occuparonla i Longobardi, preteserla i Pontefici; e in mezzo a coteste lotte, in questo avvicinarsi di occupazioni e di dominj, patì ripetutamente gravissimi danni. E' fama anzi che al tempo delle gotiche invasioni fosse quasi al tutto rovinata; e che allora appunto venisse riedificata nel luogo dove al presente si vede. Della quale riedificazione o restauro alcuni cronisti danno merito ad un Guido Marione, che dalla corte imperiale di Costantinopoli erasi portato ad abitare questa città, e che vi diede origine alla nobilissima famiglia dei Marioni.

Risorta per tal modo, crebbe Gubbio in poco tempo di ricchezza e di potenza, tanto che nelle imprese di Terra Santa novéronsi più volte oltre a mille de' lor cittadini. E ben furono in tal numero nella prima crociata, e talmente vi si segnalono pel loro valore che, al dire dei cronisti eugubini, Goffredo di Buglione concesse loro il diritto di aggiungere il suo stemma a quello del loro comune.

Nelle contese tra gli imperatori ed i pontefici, incorse la città a volta a volta nelle ire degli uni e degli altri: e le fazioni ghibellina e guelfa le dierono non picciol travaglio. Sembra però che la ghibellina vi avesse maggior seguito e ordinariamente vi prevalesse.

Contemporaneamente alle altre città italiane si ordiò a forme repubblicane, governandosi per consoli: e il popolare reggimento la condusse al più alto grado di potenza. La sua popolazione crebbe sin presso al numero di 80,000 abitanti: e la città ebbe estesa giurisdizione non solo sui luoghi circostanti, ma eziandio sui lontani; e fece sorgere varie terre e castella, alcune quali colonie, altre a presidio e difesa. Tale fu l'origine di Pergola, Costacciaro, Terra Sant'Abbondio, Cantiano ecc.

Sul cadere del secolo XIII cominciarono i guelfi a prevalere in Gubbio: e in questo tempo trovavasi sovente i suoi cittadini chiamati a reggere siccome podestà, rettori, capitani del popolo o di guardia, molti dei comuni che nell'Umbria ed anche in Toscana reggevasi a parte guelfa:

tanto era il lor credito e la loro riputazione. Se non che la posterità è in diritto di dubitare se giusta fosse la estimazione de' contemporanei, veggendo uo Cante dei Gabrielli, eugubino, podestà di Firenze, rendere quella iniqua sentenza con la quale condannò Dante all'esilio; ed un Jacopo de' Gabrielli, capitano di guardia pure in Firenze, fare continue ingiurie a que' cittadini e preparare in qualche maniera la tirannide del duca d'Atene.

Ma un generoso eugubino fe' prova di risarcire il grande Alighieri dell'ingloria dal suo concittadino recatagli. Bosone della nobile e potente famiglia dei Raffaelli l'accoglieva ad ospizio nelle sue case: ond'è che Gubbio ha il vanto di essere stata pur essa stanza di quel sommo, e gli Eugubini possono con tutta verosimiglianza credere e gloriarsi che anche tra le lor mura egli desse mano al suo divino poema.

Il soggiorno di Dante in Gubbio avvenne durante uno di quei rivolgimenti per i quali i fuorusciti ghibellini riuscivano a rientrare in patria e ad abbassare la parte avversa. Ciò era avvenuto di già nel 1300, per opera di Uguccione della Faggiuola e del conte Federico di Montefeltro; ai quali Bonifacio VIII ritolse la città per mezzo del suo legato Napoleone Orsini. Vi rientrarono poi i ghibellini, e con essi Bosone Raffaelli, che ebbe quasi autorità di signore, tra il 1316 e il 1318, ed in quest'epoca è infatti fissata dai biografi la venuta di Dante in Gubbio.

Verso la metà di questo secolo esercitarono pressochè pieno dominio su questa città alcuni dei Gabrielli. Già da lungo tempo questa famiglia vi prevaleva per ricchezze e per aderenze, nonchè per gli ufficj frequentemente esercitati nella repubblica. La continuazione di questi ufficj rese la loro autorità somigliante troppo a quella di principi. Più apertamente si diehiarò padrone della città Giovaoni Gabrielli, cui tentarono invano di opporsi altri Gabrielli. Ma sopraggiunto il legato pontificio Egidio d'Albornoz, Giovanni fu spogliato della signoria, e vi fu messo vicario pel pontefice il conte Carlo da Dovadola.

Di là a non molto se ne fece signore Gabriele de' Gabrielli, che era già vescovo della città: e il pontefice lo confermò nella signoria, creandolo nel 1381 suo vicario con potestà assoluta. Venuto a morte, gli Eugubini non vollero riconoscere per loro

signore il fratello di lui Francesco, che insieme col vescovo aveva esercitato il potere: per la qual cosa ricorse costui per sussidj ai Fiorentini ed ai Malatesta, e mosse guerra alla città. Allora i cittadini si diedero al conte Antonio da Montefeltro, signore d'Urbino, di che ne seguì lunga ed importante guerra in quella provincia.

Da questo momento ebbe Gubbio comuni le sorti col ducato d'Urbino, cui appartenne tanto sotto i Feltreschi quanto sotto ai Della Rovere. Regnando il duca Guidubaldo di Montefeltro, veniva per breve tempo in potere del Valentino, che con tanta perfidia dispogliava dei suoi Stati quel principe, cui s'ingieva amico: ma di là a poco tornava in devozione dell'antico signore.

Quando nel 1516 papa Leone X, procedendo del pari con le censure e con le armi, spossava Francesco Maria Della Rovere del ducato, per appropriarlo alla sua famiglia, e ne investiva Lorenzo dei Medici suo nipote, anche Gubbio venne in potere del novello principe. Tornava però nell'anno veggente Francesco Maria da Mantova, ov'erasi rifuggito, e con un esercito rientrava ne' suoi Stati. Gubbio accennava tosto il suo nome; poi, pentendosi, tornava all'obbedienza di Lorenzo; finchè veduto come le cose volgessero prospere a Francesco Maria, e quasi tutte le città volenterose lo accogliessero, seguì pur essa l'esempio delle altre.

Ma non piegava al suo termine quell'anno che il Roveresco, abbandonato dalla fortuna, era costretto sgombrare nuovamente dal ducato, di cui i pontefici e Lorenzo dei Medici tornavano ad impossarsi. Due anni appresso Lorenzo si moriva, e Leone X, ben avvisando quanto si fosse difficile tenere in fede i popoli del ducato, fece gettare a terra le mura della città d'Urbino e degli altri luoghi più importanti del principato, eccetto di Gubbio « alla quale città, per non essere, per la emulazione che aveva con la città d'Urbino, tanto inclinata con l'animo a Francesco Maria, voltò favore e riputazione, costituendola come capo di quel ducato ». (V. Guicciardini, libro XIII).

Rientrato Francesco Maria, dopo la morte di Leone X, in possesso de' suoi Stati, richiese con essi Gubbio, che poi sempre fece parte del ducato sino all'estinzione della famiglia della Rovere avvenuta nel 1631. Conservò sotto questa do-

minazione il diritto di governarsi con i propri statuti, nonchè quello di batter moneta; privilegj che furono mantenuti lungamente anche dai pontefici.

VESCOVADO — L'origine di questo vescovado viene da alcuni scrittori riportata ai primi tempi della Chiesa; sezza che però possano per lungo tempo accertarsi i nomi dei pastori che la ressero. L'Ughelli dà per primo vescovo un LEONIO, vissuto verso il 525 sotto il pontificato di Silvestro I, e a questo fa succedere altri vissuti nel medesimo secolo; ma il P. Sarti, assai erudito storico della chiesa eugubina, rifiuta la serie dall'Ughelli riportata. Il primo nome, su cui non sia controversia fra gli scrittori, è quello del vescovo DECENIO, poichè si ha una decretale direttagli da papa Innocenzo I nel 402.

Molti uomini illustri o benemeriti occuparono questa sede. Il B. RODOLFO PAMPULA, nei primi anni del secolo XI, fondò il celebre eremo di Santa Croce di Fonte Avellana sul monte Catria; e appresso molti monaci o priori del medesimo monistero tennero questo vescovado, come GIULIANO, TEODALDO, S. RODOLFO, MAINARDO, S. GIOVANNI di Lodi.

Grandemente benemerito della patria sua si rese il vescovo SANT' URAALO, morto nel 1160. Fra quelli che nei secoli posteriori ressero questa sede, furono due DELLA ROVERE, nipoti di Sisto IV, con titolo però di amministratori; FEDERICO di CAROFREGOSO, nipote al duca d'Urbino Guidubaldo; il celebre cardinal PIETRO BEMBO, che però, a cagione di alcune differenze ch'ebbe con gli eugubini, fu nel 1544 trasferito dal pontefice alla sede di Bergamo; il cardinal MARCELLO CRIVINI, elevato nel 1555 al pontificato sotto il nome di Marcello II; il cardinal GIACOMO SAVELLI, e dopo lui MARIANO SAVELLI, suo fratello. Nel vescovado di quest'ultimo, Pio IV inalzò nel 1565, al grado di metropolitana la chiesa d'Urbino, e lo assoggettò, fra le altre, questa di Gubbio come suffraganea, a condizione però che vi concorresse il consenso del vescovo. Si rifiutò il Savelli a prestarlo, e fu imitato anche da' suoi successori; onde tra questa chiesa e quella d'Urbino fu una lunga lite, che durò sino al pontificato di Benedetto XIII, il quale la terminò assoggettando definitivamente la chiesa eugubina all'urbinate con bolla del 1725. Uno dei più benemeriti vescovi che ressero questa sede, durante la detta quistione, si fu ALESSANDRO SPERELLI

d'Assisi, morto nel 1672: e tra i più moderni va ricordato Vincenzo Massi di Sant'Elpidio, morto nel 1841 mentre adempieva all'ufficio di nunzio apostolico in Torino.

Uomini illustri. — Molti cittadini di Gubbio salirono in ogni tempo a grande rinomanza sia per le dignità acquistate, sia pel loro valore in ogni maniera di buoni studj, nonchè nelle armi.

Tra i cultori delle scienze o delle lettere rammenteremo prima quel *Bosone Raffaelli*, amico di Dante e poeta; *Sebastiano da Gubbio*, vissuto nel secolo XIV. che è tra più antichi scrittori di morale filosofia; *Caterina Gabrielli Contarini*, lodatissima poetessa del secolo XV; *Guarnieri Berni*, il *Griffolino*, il *Picotti* e il *Catalmaggio*, che scrissero le storie della patria loro; *Giacomo Beni* ed *Antonio Concioli*, illustri giureconsulti, che ne riformarono gli statuti; l'*Accoramboni*, medico; il *Quadramio*, botanico; *Paolo Beni*, amico di Torquato Tasso e chiarissimo letterato; *Agostino Sleuco*, bibliotecario della Vaticana, dotto non men che elegante scrittore; e il poeta *Lazzarelli*, e l'archeologo *Sebastiano Ranghiasi*, e *Vincenzo Armani* eruditissimo letterato, e tanti altri di minor fama.

Nelle arti belle, primo ci si offre il nome di quell'*Oderisi*, l'onor d'*Agobio*, celebrato da Dante, che fu il maestro di Franco Bolognese, e quindi sebene di lui non si conosca che la rara eccellenza del miniare, è tenuto per uno dei padri della italiana pittura. La quale arte fu assai coltivata in Gubbio, ed ebbe forse scuola sino da quelli antichissimi tempi; perchè trovasi che nel secolo XIII venivano stipendiati per dipingere nel duomo d'Orvieto *Cecco* e *Puccio* e *Guido Palmerucci*, eugubini. Altri valenti pittori furono *Federico Brunori*, detto il *Brunorino*, *Virgilio* e *Benedetto Nucci*, *Pierangelo Basili*, *Francesco Allegrini*, tenuto per alcuni il miglior discepolo del cavalier d'Arpino, il *Damiani* ecc. E plastico eccellente riesci *Giorgio da Gubbio*, nell'arte del fabbricare i vasi di terra invetriata e del colorirli; arte che in codesta città fu portata nei secoli scorsi a singolar grado di perfezione.

Anche nel mestier delle armi si distinsero mai sempre i cittadini di Gubbio, ed ebbero meritata fama. Troppo sarebbe lungo il ricordare tutti i chiari capitani

usciti di questa città, e specialmente dalla due famiglie dei Marioni e dei Gabrielli.

Narrano gli scrittori che al tempo della battaglia di Lepanto al trovarono a militare in servizio di Spagna, del papa, di Venezia o del duca d'Urbino, contro ai Turchi, meglio che cinquanta capitani eugubini, tutti con condotta di soldati, e con varj comandi. Ed uno scrittore eugubino aggiunge, che sentendo don Giovanni d'Austria nominare in una rivista tanti capitani di Gubbio, maravigliato dimandasse: se fosse per avventura codesta città un'altra Napoli, un'altra Milano, o che cosa si fosse; e che saputo poi essere d'essa una città del duca d'Urbino, il quale colà ritrovavasi, seco lui grandemente si congratulasse.

Intorno a questa città, si hanno, fra le altre, le seguenti opere speciali:

Guerriero Berni, *Cronica di Gubbio*, dell'anno 1350 all'anno 1472. E nella raccolta dei Muratori, *Rer. Ital. Script.*

Bonaventura Tondi, *L'Esemplare della gloria, ovvero i fasti sacri, politici e militari della città di Gubbio*. Venezia, 1688.

Antonio Concioli, *Eugubina civitatis honorifica et brevis descriptio*. E negli *Statut. civil. Eug.* edil. 1685.

Marcello Franciarini, *L'antica città d'Iguzio*, dissertazione. E' negli opuscoli del Calogerà, tom. VII.

G. B. Passeri, *De magistratibus et sacerdotibus primitivæ Reipublicæ Iguvinae*.

De diis et sacrificiis Iguviorum synagoga.

Note ad tabulas Eugubinas. Ext. in Paralip. Dempst. de Etruria regali.

Mauro Sarti, *De Episcopis Eugubinis. Præcedit de civitate et ecclesia eugubina dissertatio*. Pisauri, 1788.

Rinaldo Reposati, *Della zecca di Gubbio e delle gesta de' duchi di Urbino*. Bologna, 1772-1775.

Vincenzo Locatelli, *Commentario sopra i secoli della letteratura eugubina*. Gubbio, 1840.

GUINZA. Appodato del comune di Mercatello, nel governo d'Urbania (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 410 abitanti.

E' un meschino villaggio che sta a ridosso dell'Appennino, presso al confine della provincia Urbinate con la Perugia. Dista da Mercatello 5 miglia verso li-beccio.

I

IDIGE. Finne o torrente della provincia di Bologna.

Ha origine dagli Appennini toscani non molto lungi dal villaggio delle Filigare nella estremità settentrionale del compartimento fiorentino: entra tosto nel territorio bolognese, e si dirige per angustissima vallata verso tramontana, piegando però alquanto a greco. Traversata la via Emilia 5 miglia a scirocco da Bologna, si unisce poco stante colla Savena, e continua quindi il suo corso volgendo maggiormente a greco e toccando Castenaso e la Pieve di Budrio, finchè va a scaricarsi nel Cavo Benedettino sopra Tragheto. Il suo corso è di circa 49 miglia.

JENNE. Comune nel governo e distretto di Subiaco (Comarca di Roma).

Popolazione, 1063 anime.

Ha il paese molti e non cattivi fabbricati, ed il territorio del comune posto in monte si estende per una superficie di ruggia romane 1614, da cui si raccolgono grano, ghianda e pascolo. Vicino al paese vi sono altresì vigne che producono buon vino.

Scorre nel suo territorio l'Aniene, e dai monti che gli stanno a levante scendono due rivoli che molto lo fecondano e si scaricano in detto fiume.

Dista 6 miglia a scirocco da Subiaco, 36 a levante da Roma e 26 a greco da Velletri.

JESI. (Distretto) nella delegazione di Ancona.

Comprende questo distretto 5 governi che sono:

Jesi, capoluogo
Arcevia
Corinaldo
Montalbodo e
Montecarotto.

È il più vasto dei tre distretti della delegazione, e ne forma tutta la parte oc-

cidentale e la maggior porzione dell'australe.

La sua popolazione complessiva è di 72,629 anime.

Jesi (Governo).

Confina a levante col governo di Osimo, a settentrione con quello di Monte Marciano, a ponente con quello di Monte Carotto, ed a mezzo giorno colla delegazione di Macerata.

Il suo territorio è parte montuoso e collivo, parte piano: il montuoso ed il collivo stanno a settentrione e a mezzo giorno, e tra l'uno e l'altro vien formata la parte piana dalla ubertosa vallata del fiume Esino, che entrandovi dalla delegazione di Macerata tra Mergo e Poggio Cupo, lo traversa prima da libeccio a settentrione, indi da settentrione a ponente per ripiegare di nuovo verso settentrione allorchè entra da questo territorio in quello di Monte Marciano. Molti torrentelli e rivoli che discendono dai colli laterali alla vallata mettono in esso e fecondano il territorio, una in maggior numero sono quelli che il fiume riceve alla sinistra sua riva. Lungo la riva destra e quasi ad essa parallela scorre la strada provinciale, che vi entra dalla delegazione di Macerata e passando da Jesi va poi fino alla via maestra del litorale per Ancona. Il fiume Musone serve per lungo tratto di confine fra il suo territorio e la delegazione maceratese, e superiormente al Musone e ad esso parallela lo percorre l'altra strada provinciale, che partendosi da Jesi, ed attraversandolo prima da settentrione a mezzo giorno, piega poi nel senso medesimo del fiume verso levante e va fino alla strada maestra che conduce a Loreto, congiungendosi ad essa poco più di due miglia superiormente alla stessa città.

Tutta la valle irrigata dal fiume Esino, che nella sua maggior parte appartiene a questo governo, è di una straordinaria

fertilità, e può dirsi che formi la regione più ubertosa della provincia Anconitana.

Vi abbondano i cereali, le canape, i lini, i bestiami. Di ottima qualità vi sono i gelsi, e vi si educano con gran profitto i filugelli, come si vedrà dal traffico che se ne fa nel capoluogo.

I formaggi che vi si preparano erano ab antico altamente commendati. Nella parte coltiva poi sono vigne ed oliveti che danno buon vino ed eccellente olio. Il vino, però di quei dintorni, come quello di molti altri luoghi delle Marche, è guasto da quella specie di manifattura per cui, coll'intenzione di meglio conservarlo, viene sottoposto ad una cottura, che volentieri chiamiamo barbara, perocchè fa del vino cotto una specie di droga d'un sapore assai disgustoso, soprattutto per quelli che non vi sono abituati. Il pregiudizio e le vecchie abitudini che non si trova modo di vincere, ruina i bei doni della benefica natura, e questi luoghi che potrebbero avere del miglior vino d'Italia, so che ne fosse mutata la manifattura, sono condannati ad averne del peggiore. Altri più stabilimenti e società di agricoltura che quella che vi sono si domanderebbero perchè la voce dello studioso agronomo fosse ascoltata, e trovasse adozione presso i proprietari in modo da vincere l'antica ostinazione dei coloni. Tuttavia molti beneficio può fare in questo come in altri rami la ragguardevole accademia agraria Jesina, della quale fra breve faremo parola.

Il governo di Jesi si compone dei seguenti comuni ed appodati:

Jesi, capoluogo
Castel Bellino
Majolati.

Sisciano
Massaccio
Poggio Cupo
Monte Roberto
Mosciano
S. Marcello
S. Paolo e
Staffolo.

I quali, secondo l'Elenco alfabetico, danno una popolazione complessiva di 34,109. Nell'*Atmanacco Statistico del Piceno* (1832) si dà però in aumento colla cifra di 36,849 anime.

Jesi (Comune). Non ha il comune di Jesi che fa seguente frazione:

S. Maria Nuova.

Vasto e fertile è il suo circondario, e dal monte su cui siede la città si diramano più colline tutte coltivate con viti, olivi, gelsi, cereali e piante fruttifere. Abbonda di acque salutarie, e poco più che a 3 miglia dalla città presso la strada provinciale scorre una polla di acqua sulfurea. Vi si trova, fra diversi minerali, del buon travertino.

La popolazione del comune, secondo l'Elenco alfabetico, è di 18,326 anime, la quale però nell'*Atmanacco Statistico del Piceno* (1832) si dà in aumento colla cifra di 20,842.

Il suo estimo rustico è
L'urbano di
L'annua rendita comunale di
Il consuntivo pel 1880 di

Scudi rom. 975,998 00
" 523,353 01
" 18,497 89
" 23,876 99

PROSPETTO

Dei cereali raccolti nel 1849 nel territorio del comune Jesino.

GRANO		FORMENTONE		FAVA		LEGUMI IN GENERE	
Rub.	C.	Rub.	C.	Rub.	C.	Rub.	C.
17,698	"	7284	"	102	5	164	3

Jesi (Città). Capoluogo, residenza vescovile, con un governatore e relativi uffizj, una cancelleria del censo, una posateria di bollo e registro ecc. In latitudine al 43° 41' 51", in longitudine al 50° 53' 08". distante dalla capitale poste 36 e mezzo, 16 miglia a libeccio di Ancona e 13 e mezzo a scirocco-levante da Osimo, si presenta Jesi in vaga postura sopra un colle molto elevato che co'suoi fabbricati tutto quanto ella riveste. Da settentrione sino al mare Adriatico gode la vista di spaziosa e fertile pianura che da ponente a tramontana, e da mezzogiorno a ponente si risolve in verdoglianti colline, le quali formano a lei d'intorno un delizioso ed ameno teatro: fruisce quindi di aria buonissima, soprattutto dal lato di mezzogiorno: sorge entro i limiti del paese anticamente occupato dai Galli Senoni sulla sinistra riva del fiume Esino.

La più bella e frequentata parte della città è il *corso*, la cui strada venne ampliata e lastricata dal cardinal Savelli, dal quale porta il nome di via Sabella. Anticamente era essa un borgo di poca considerazione: oggi si apre magnifica allo sguardo, fiancheggiata da bei fabbricati e con regolari marciapiedi da ambo i lati. Dalla piazza principale, circondata di begli edifizj, ha principio quest'ampia e rettilinea strada del *corso*, e termina nell'aperta campagna, essendosi notabilmente prolungata col toglier via l'antica porta della città.

Ornano altresì ragguardevoli palazzi l'altra piazza ov'è il duomo e la chiesa de' Conventuali, amendue di leggiadra architettura e con ornamenti corrispondenti. Il *teatro della Concordia*, incominciato nel 1790, è fra i primi costruiti nelle provincie delle Marche con gusto moderno. Vi sono bellissimi affreschi di Giovanni Fiorentino, stimati come l'opera più bella di lui. Ne fu architetto il jesino Francesco Ciarruffoni; ne diede il disegno il cavalier Morelli. Nel 1840 venne decorato nel prospetto esterno di un bellissimo orologio, donato dalla reale principessa Augusta Amalia di Baviera, vedova del Principe Eugenio Beauharnais duca di Leuchtenberg: però gli ornamenti del frontone furono fatti a spese dei condomini del teatro. Da ultimo nella piazza del medesimo fu compiuta l'erezione di una bella fonte.

Edifici sacri. — La cattedrale dedicata a Dio in onore di S. Settimio, era in an-

tico di assai diversa forma dell'attuale; aveva tre porte nella facciata, con quattro portici sostenuti da colonne di fino marmo, due delle quali posavano sul dosso di grandi leoni, stemma del Comune, e con sopra i portici un'ampia loggia costruita nel 1227 sotto il pontificato di Gregorio X, essendo imperatore Federico II e vescovo Severino, per opera di Giorgio da Como cittadino di Jesi. Ora non ha facciata, non portici, non colonne, non leoni, non logge, ridificata come fu nel 1741 sotto il vescovo Fonseca. È ad una sola navata con ornati e stucchi. Vi sono cappelle ed altari costruiti di vari e fini marmi, ed oltre il corpo del Santo titolare vi si conservano altre insigni reliquie. Prossimo ad essa è l'episcopio.

La chiesa de' Conventuali, già sacra a S. Giorgio, ora sotto il titolo di S. Floriano, ceduta all'ordine nel 1433, e da esso ridotta in miglior forma e rifabbricata poi nel 1700, è di discrete forme architettoniche, ed ha due bellissimi dipinti, una *Deposizione dalla croce* di Lorenzo Lelli, ed una *S. Lucia* del Tiziano. Altri notabili tempi sono la collegiata di S. Maria della Natività; la chiesa del Carmelitani, ov'è in grandissima venerazione l'immagine della *Vergine delle grazie*, patrona della città; la chiesa di S. Pietro antichissima, perchè fu la prima pieve della città e della diocesi; quella di S. Giovanni Battista, ov'ora la Congregazione dell'Oratorio; la chiesa di S. Francesco di Paola; e le chiese di S. Anna e della SS. Annunziata, erette dal cardinal Alderano Cibo, che fu vescovo di Jesi, l'ultima delle quali venne da lui fatta ornare di scelti quadri.

Quanto alle suburbane, la più considerevole è l'altra chiesa che hanno i Conventuali attigua al convento, sotto il titolo di S. Marco. E' a tre grandi navate con bellissima volta. Sull'alto della cappella dell'altar maggiore si vede un pregiabilissimo affresco di Giotto rappresentante il Cristo nell'atto di essere deposto dalla croce. Vengono quindi la chiesa di S. Maria del Piano, ove si conservano diversi corpi santi; quella di S. Lucia (oltre la chiesa di Mazzangrugno che fa parte della Vicaria foranea di S. Maria Nuova) e la chiesa di Tebano.

I Jesini si distinguono fra i Marchegiani come gente attiva e dedita al commercio, per quanto il comportino le istituzioni del paese. Si nota in essi una certa proprietà di linguaggio che molto si at-

tiene al pretto toscano e schiva gl' idiotismi de' limitrofi paesi. In generale hanno un trattar libero e cortese, ed hanno le donne una certa grazia naturale nelle maniere e nel discorso, per cui si rendono molto piacevoli.

INDUSTRIA E COMMERCIO. -- Le cartiere di Jesi sono messe del pari con quelle di Roma, di Foligno, di Fabriano e di Chiaravalle; quindi vi si fabbrica della miglior carta dello Stato. A quest'uopo vi è più accurata che negli altri luoghi la raccolta degli stracci. Vi sono ottime fabbriche di

calze di seta e di lana, molto lavoro di tele di canapa, e vi si fa gran commercio dei vini, oilj e cereali, prodotti dal suo territorio. Vi si tengono cinque annuali fiere, e mercato il sabato ed il mercoledì.

Grande è lo smercio che a sua stagione si fa nella piazza dei bozzoli da seta, che si coltivano nel suo e nei prossimi territorj: lo smercio incomincia dal 7 giugno, in tutti i consecutivi giorni, sino al 6 di luglio. Siamo lieti di poter dare nella tavola seguente:

Quantità e prezzi dei bozzoli da seta venduti nei mercati di Jesi dal 7 giugno al 6 luglio 1851.

GIORNO DEL MERCATO	QUANTITÀ DEI BOZZOLI CONTRATTATI		PREZZI DEI CONTRATTI		
	DETERMINATA	INDETERMINATA	BASSO		
			BASSO	MEDIO	ALTO
7 giugno	29 01	1,565 04	baj. 21 5	baj. 18 7248	baj. 16 0
8 " "	29 29	342 06	23 0	22 0544	21 0
9 " "	212 07	1,056 00	26 0	24 7607	20 0
10 " "	1,110 03	2,394 09	26 0	24 7290	16 0
11 " "	3,380 10	6,064 08	26 5	28 0442	19 0
12 " "	4,089 10	4,109 06	27 0	24 2944	18 0
13 " "	4,277 10	6,564 09	26 2	23 6552	18 0
14 " "	27,885 07	17,367 01	26 0	24 0449	17 0
15 " "	5,993 07	5,300 11	26 2	24 5751	19 0
16 " "	13,269 04	7,144 10	26 0	25 7948	14 0
17 " "	22,862 04	6,897 05	26 2	24 2100	19 0
18 " "	23,056 06	8,266 08	25 5	23 8114	18 0
19 " "	5,120 06	1,383 05	26 5	24 5868	15 5
20 " "	12,169 02	2,027 01	27 8	25 1082	19 0
21 " "	18,405 06	1,151 00	27 2	25 0568	15 0
22 " "	4,086 09	74 09	27 8	25 3188	14 0
23 " "	8,336 05	" "	26 7	24 7614	15 0
24 " "	4,337 08	483 06	27 1	24 8537	14 0
25 " "	8,837 00	295 10	26 5	24 4966	19 0
26 " "	5,290 11	50 01	23 6	24 1067	16 0
27 " "	2,261 11	270 02	27 5	24 5127	15 0
28 " "	8,120 04	" "	25 1	23 0950	19 0
29 " "	939 07	6 02	26 0	23 8767	15 5
30 " "	1,406 02	" "	24 6	22 4214	15 5
1 luglio	646 10	263 09	27 0	24 2010	18 0
2 " "	3,707 06	9 09	24 5	22 5167	19 0
3 " "	257 08	" "	24 0	22 0704	15 5
4 " "	79 07	" "	25 0	23 0064	15 5
5 " "	1,541 09	69 05	22 prezzo unico		
6 " "	19 00	" "			

Totale, Libbre 268,430. 6.

ISTITUTI DI BENEFICENZA ED ISTRUZIONE PUBBLICA. — L'ospedale capace di molti malati è con assai cura tenuto, e diretto dai religiosi *Fate-bene-Fratelli*: di molta antichità, venne ultimamente ai miglioramenti moderni accomodato.

L'antico monte di Pietà fu eretto nel 1470 a spese del comune ed a persuasione di Francesco Mario, minore riformato. Nel 1838 per la generosità del conte Gasparo Spontini di Majolati ebbe in dono un capitale di scudi romani 8320, il quale, per patto espresso col lodato istitutore, dev'essere raddoppiato dalla comune di Jesi in tante rate che sborsa ogni anno.

L'istituzione di cui maggiormente si gloria la città di Jesi, e che potrebbe servire di utile modello a molte città che ne difettano, si è la *Società di agricoltura*, che pubblica i suoi atti annualmente colle stampe del Cherubini: essa si propone di aumentare i mezzi in proporzione della popolazione, e di occupare la gioventù della classe agiata a miglioramento dell'agricoltura: nè è a dire di quanto vantaggio possa essere. soprattutto per vincere i pregiudizii dei coloni, che seguendo le vecchie abitudini, restii ad ogni insinuazione dei progressi della scienza, tengono stazionaria, se non fanno retrograda, l'arte che è prima fonte di ogni sociale ricchezza.

Merita inoltre di essere ricordata l'accademia dei *Dispositi*, che di antica istituzione nella città, fu rimessa in fiore nel 1703, sotto gli auspicii del prelato governatore monsignor Giuseppe Baviera, patrizio Sinigalliese. Anche la società de' *Filarmonici* dà belle prove di sè, soprattutto dacchè fu protetta dal vescovo monsignor Salvestro Belli.

Nel 1844 fu fondata l'utile istituzione della cassa di risparmio, che viene più sempre prosperando sotto la cura di benefici cittadini: essi ne pubblicarono i regolamenti, e tutti gli anni rendono esatto conto delle loro operazioni.

Le scuole comunali del ginnasio hanno una cattedra di agraria, una di filosofia, ed una di eloquenza. Vi è un maestro di grammatica superiore, storia e geografia, uno di grammatica inferiore, uno di grammatica italiana ed uno di elementi. V'ha pure un maestro di disegno ed uno di violino. Nello stesso ginnasio vi è una maestra per le fanciulle.

Il Seminario, posto prima in luogo angusto ed insalubre, fu per cura del ve-

scoo cardinal Pietro Orsini, traslocato nell'antico convento dei Domenicani. Il cardinale ottenne il cambio dalla casa ducale di Leuchtenberg, ed ai giovani che si danno alla carriera ecclesiastica rese più proficuo l'insegnamento.

Vi sono diversi monasteri che tengono educandati per le fanciulle: le suore di S. Giuseppe insegnano alle povere; nè mancano orfanotrofi per l'uno e per l'altro sesso.

ANTICHITÀ JESINE. — La vecchia città de' Galli chiamata *Esi* e da altri appellata *Calli*, si trovava nel piano più vicino al fiume e prolungavasi verso il mare. Aveva un rialto, in mezzo al quale sorgeva un tempio sacro alla Dea Bona, madre degli Dei, e pretendesi che fosse ornato di archi di sesto acuto; il che mostrerebbe la preesistenza in tempi antichissimi di un tipo architettonico somigliante al golfeo propriamente detto: ricchissimo era il tempio d'idoli in bronzo, e vi avea dappresso bagni e terme. Nel piano sotto il colle, vicino ad una porta chiamata Bona, perchè dedicata alla dea di tal nome, era un vasto bagno: vi si vedeva in mezzo un Marte fulminante con due statue in alto riverente, una delle quali fu trasportata in Osimo, l'altra restò a Jesi. Correva nel piano della valle l'ampia via che conduceva all'arco trionfale eretto dai Longobardi quando devastarono le antichissime mura. Nel piano verso il fiume s'innalzava il tempio di Giove, di superba architettura. Verso la Selva della Marina un altro tempio era dedicato a Cibeles: a mezzo il colle era quello di Giunone con tre grandi porte e con magnifici portici, che poi al tempo del papa S. Marcello fu convertito in chiesa.

Molte lapidi, statue e monete furono in diverse epoche rinvenute che dell'antichissima Jesi fanno testimonianza. Nelle monete è rappresentato Fetonte sul carro e nel rovescio l'effigie di un Dio col motto *Liber*, e queste si dicono del tempo di Mojerbe, re asiatico, che vuol dominasse la città. In quelle del re Eso, che pose per confine della Gallia Senona il fiume, è rappresentato un leone; e quindi è che, al dire del Grizio, l'antico stemma della città era un leone coronato. Alcune se ne trovarono pure colle lettere *Rex Aesis*, e nel rovescio un Giano o un Pane.

Fra le antichità romane ritrovate nel territorio Jesino, sono da ricordarsi la statua di Augusto e le teste di Claudio, di Druso e di Tiberio. Negli scavi fatti

dopo il 1785 presso il convento de' Minori Conventuali e la chiesa di San Floriano, si trovarono gli avanzi di un edificio appartenenti ad un bagno o terme, e cinque statue consolari d'uomini vestiti di toga scosa testa e senza mani, di bellissima scultura, due delle quali sembrano appartenere al secolo di Augusto, alla cui famiglia la colonia di Esio molto era affezionata. Una di esse dicesi rappresentare L. Cesare figlio di Agrippa e di Giulia sorella di Augusto, che l'ebbe adottato per figlio. Oltracciò due teste, sette dorsi ed altri frammenti di statue, nonchè sei metraglie, 5 di Augusto e le altre di Vespasiano, di Filippo e di Costantino. Verso il fine del secolo passato tra le fondamenta del monastero de' Conventuali furono trovate lapidi, o frammenti di lapidi poste all'imperatore Massimino, a C. Lucio Vero suo figlio, a Tito Catullino, ed altre ad alti ragguardevoli personaggi dell'antica Roma.

FRANCHIGIE JESINE. — Priori di venire ai cenni storici di Jesi, non ci sembra inopportuno di toccare particolarmente qualcosa delle franchigie di cui godette questo comune, e del particolare statuto con cui si resse dal 1450 fino al 1838. Padroneggiata da diversi signorotti ne scosse il giogo, e nel palazzo della signoria, oggi residenza de' governatori, pose un marmo rappresentante un padiglione detto Gonfalone, simbolo di libertà. D'allora in poi s'intitolò *Respublica Aesina*, e queste parole stettero gran tempo a lettere cubitali supra l'arco della porta nella strada maggiore verso la residenza de' consoli. Oltre il contado erano anticamente soggetti alla città: la signoria di Monto Marciano, Monte Nuovo, San Vito, Albarello, l'Abozia di Chiaravalle in Castagnola, la rocca del fiume Esio, Montalboddo, Corinaldo, San Quirico, la Barbara, Staffolo, Monte Fano, le contee di Vaccarile e di Retorsio, Sant'Urbano, Baccalcione, Storaco, Castraccone ed altri luoghi; i quali, non solo giuravano fedeltà, ma in segno di soggezione, nel giorno di San Floriano portavano il Pallio, e ad ogni bisogno della repubblica somministravano ciascuno dieci soldati armati di tutto punto.

Il magistrato era in due ordini diviso: consisteva il primo di tre gentiluomini nobili della città, che godevano il gonfalonierato venti giorni per cadauno, ed erano chiamati gonfalonieri della città: era il secondo di tre Priori detti del contado. Tale magistrato si estraeva ogni bi-

mestre dal bussolo. Altri magistrati erano: il deputato alla tratta dei grani, che custodiva il sigillo del pubblico, col suo notaro; il sindaco pe' negozj di chi aveva protestazioni contro il pubblico; due revisori dei forni; due deputati a regolare i prezzi dei grani; due grasserj per regular quelli dei coonestibili; due deputati alle strade, ponti e fontane; i consoli giudici con notaro; un depositario del sacro monte di pietà, ed altri ufficiali revisori; trenta consiglieri di credenza, cioè quindici della città e quindici del Contado per gli affari all'una e all'altro comuni; un giudice in prima e seconda istanza residente nel pubblico palagio, ed altri ufficiali e mioistri. Aveva poi la città a compaggio di soldati, una delle quali era chiamata delle corazze. Lo statuto, originato o ampliato sotto il pontificato di Nicolò V, fu nel 1560 confermato da Pio IV colla bolla *Dilecti filii salutem*, e durò finchè, allargatosi il dominio temporale del pontefice, la città veoe, come le altre, sottoposta a prelati governatori.

— CENNI STORICI. — Le origini della città tengono quasi tutto del favoloso, ma avendovi i popoli fondatori loro credenza, giova con pertanto il ricordarle tal quale ci vengono date, lasciando al retto intendimento degli storici di sceverare dal fantastico il vero. Dicesi che Jesi, città nobilissima, avesse origine dai Pelasgi, popoli dell'Arcadia, i quali occupata l'Italia mosser guerra agli Umbri confederandosi cogli Aborigeni. Ciò che modernamente si pensa dei Pelasgi, che la vanità greca volle fare occupatori dell'Italia, più vederli nel Micali ed in Gibbon. Vero o non vero intanto, diciamo ciò che vien detto, che Esio, re de' Pelasgi, osservando questa regione comoda al commercio come viecloa al mare, fertile e ricca di copiose acque, presso il fiume fermò sua dimora, e conformò al costume della nazione, quivi pose le fondamenta della città, dando ad essa ed al fiume il suo nome. In seguito gli Umbri, come si narra, ebbero da queste parti ricacciati i Pelasgi, ed impadronendosi dei luoghi già da loro dominati posero stanza in Jesi. Di poi Ambigato, re della Gallia Celtica, spedì in Italia con grosso esercito i suoi nipoti Belloveso e Sicoveso, il primo de' quali, superate le Alpi, occupò tutto il paese che è tra esse ed il Tirreno da un lato e sino all'Adriatico dall'altro. Fra la moltitudine dei Galli che lo seguitarono, i Senoni, ultimi a muoversi, più degli altri nelle italiane regioni avanzandosi,

non furono fermati che dal fiume Esino, confine del Piceno, e soggiogando Jesi la fecero gallica città. I Romani, vinti i Galli, e tolti loro i fatti conquistati, stabilirono i confini d'Italia al fiume Rubicone; quindi la sola vicinanza ai termini della Gallia Cisalpina poté ancora per qualche tempo fare che Jesi fosse considerata siccome spettante alla Gallia, mentre in seguito con più fondata ragione venne detta città Picena.

Quando fosse dedotta in colonia romana e qual genere di colonia divenisse non è bene determinato. Non manca chi asserisce ciò essere avvenuto sotto i consoli Sesto Giulio Cesare ed Aurelio Oreste, l'anno dopo l'edificazione di Roma 594 e 135 avanti l'era volgare. Si aggiunge che la colonia era triunvirale, magistrato che solo risiedeva in Roma, in Osinio ed in tempo di pace nella Sicilia, onde al dire del Panfilio magnifiche erano le fabbriche di Jesi. *Splendida marmoribus, sublimibus altis columnis, maxima porticibus etc.* Quanto abbiamo detto intorno alle sue antichità romane può dare un'idea dell'importanza e della grandezza che ebbe allorchè, compresa nel Piceno, nei ripartimenti di Augusto entrò a formare la sesta regione che composta era, di Umbri.

Maggiormente aggravandosi il turbine dei barbari sulle città più considerevoli, cadde funestissimo sopra Jesi, e fu allora che essa venne totalmente distrutta, e che i superstiti cittadini ritirandosi verso il monte, siccome in forte luogo, ebbe cominciamento la Jesi moderna, diversamente situata dall'antica. I Longobardi per primi la fortificarono e ne fecero una piazza forte di guerra: sotto l'Esarcato venne incorporata alla Pentapoli montana, ma fu spesso cagione di guerra fra i re Longobardi e gli Esarchi, finchè, com'è noto, fra gli uni e gli altri intronettendosi i Papi col pensiero di dominare, implorarono il funesto ajuto dei Franchi che il regno de' Longobardi distrussero. L'impero d'Occidente rivisse, e nelle parti che per esso si generarono in Italia, Jesi inclinò più di sovente all'imperiale, molte franchigie a beneplacito degli imperatori così procacciandosi.

Nelle guerre che travagliarono le contrade sotto Federico I ed Enrico VI suo figliuolo, svevi della potente casa degli Hohenstaufen, molti Jesini per valor militare si distinsero, e la città divenendo più forte incusse spavento a diversi signori de'

luoghi circonvicini. Imperciocchè cercando i Jesini di allargare i loro confini, più volte cacciarono i signori delle prossime terre e castella, ne assoggettarono gli abitanti e tributari li resero. Tra i vinti fu il conte Astamondo, che fama godeva di fortissimo cavaliere, e che per meglio stabilire con Jesi concordia, donò Morro al comune col solito tributo; e quindi molti altri signori furono costretti a fare il somigliante. Quanto all'imperatore Enrico VI che procurava ridurre tutta Italia sotto il suo dominio, i Jesini seppero sì ben fare da conciliare colla loro libertà la divozione verso di esso.

E chi non vorrebbe considerare come una gloria di Jesi l'aver dato i natali all'imperatore Federico II; ma se si consideri che questo imperatore, italiano per nascita e per educazione, il grande intendimento aveva di far centro l'Italia della sua potestà, e di richiamarla all'antica grandezza, se si ponga mente che alla sua corte incominciò a scriversi e prese verace forma l'italiana favella, volentieri si possono dimenticare le tirannie che gli avversari gli ascrivono e considerare una parte di esso come ineluttabile necessità dei tempi; per cui rimano sempre come pregio verace della città di Jesi l'aver veduto nel proprio seno nascere quest'imperatore che fu per fermo gran guerriero e gran politico e venne dai contemporanei troppo franteso. Concediamo perciò poche parole all'avvenimento della sua nascita.

Enrico VI per occupare il trono di Sicilia aveva preso in moglie Costanza figlia di Ruggero il re delle Due Sicilie ed ultimo rampollo dei principi normanni, la quale si viveva in un monastero ed era in età di 50 anni. Nel 1191 avevano ambedue ricevuto in Roma da Celestino III le insegne imperiali. Si recò poscia Enrico VI al conquisto del regno che tenuto era da Tancredi, figlio naturale di Guglielmo II nipote di Costanza; ma a cagione di una pestilenza che afflisse la Sicilia, Costanza ne partì, e giunta nella Marca d'Ancona ebbe ordine dal marito di ivi fermarsi. Trovandosi l'imperatrice, nella gravidanza inoltrata, nella città di Jesi e prossima al parto, acciò sospettar non si potesse che questo, a cagione dell'età sua, fosse fittizio, in mezzo alla piazza principale, allora detta di S. Giorgio, oggi di S. Floriano, fece erigere un padiglione, ove alla presenza del legato apostolico, dei baroni e nobili dell'impero, dalle sue donne assistita, ai 26 dicembre del 1194

spose un figliuolo maschio, cui nel battesimo fu dato il nome dell'avo, e si chiamò Federico II. In memoria dell'avvenimento i Jesini celebrarono diverse feste, e diedero principio alla fabbrica della rocca di Fluminesino, alla foce di questo fiume nel lido del mare Adriatico, otto miglia lunge dalla città.

Non sembra che Jesi fosse uolto travagliata dalla tirannia di Marcialdo, il cui governo a nome di Enrico VI alliggeva allora le Marche; però, quantunque fin dal 1198, per un'assemblea tenuta in Orvieto, ai consoli fossero sostituiti i podestà, con due capitani del popolo che amministrassero l'uno la giustizia criminale, l'altro la civile, e primo podestà di Jesi fosse Uguccone dei conti Guidi; nondimeno indi a poco i conti di Celano cominciarono a governare tirannicamente in Jesi i loro concittadini. Ma essi vennero cacciati nel 1209 da Azzo VIII, cui Ottone IV, re di Federico II, aveva concesso il marchesato di Ancona ed il governo delle Marche.

Intanto Federico II re di Sicilia era stato eletto imperatore, e nel 1216 passando per le Marche ebbe pomposa ambascieria de' Jesini che li supplicavano onorasse di sua presenza la città che lo aveva veduto nascere. Accettò egli di buon grado l'invito, onde gli fu preparato sontuosissimo ricevimento, e sulla piazza di San Giorgio innalzato gli venne un arco trionfale di fino marmo, di vaga architettura, bello di statue e d'iscrizioni, una delle quali diceva: *Natus est hic nobis Federicus II imperator semper Augustus et Aesinae Patriae Pater*. Grato Federico alle dimostrazioni popolari che sincere vedeva, ricevuto avendo sotto il suo dominio Monte S. Vito, Monte Marcellano, ed altri luoghi, li donò alla città di Jesi; ornò il leone, arma del pubblico, della sua corona reale, le concesse molti privilegi e le diede titolo di *repubblica*, del quale la città si valse sempre, finchè poté, con gelosa sollecitudine. Alla sua partenza il luogo ov'egli varcò il fiume Esio fu detto *poggio dell'Imperatore*, nome che suona ancora nelle bocche dei coloni di quel circondario. Singolar propensione ebbe, sinchè visse, Federico per la sua terra natale; e tanto fu l'amore con cui costantemente la riguardò, che nelle occorrenze sempre patrocinandola, minacciò stragi e ruine a chi tentato avesse insultarla od aggredirla: perciò Jesi venne in fiore, crebbe in potenza.

Nel 1239 Enrico figlio di Federico II (quell'Enrico che poi dai papi gli fu fatto

ribelle) spedì a nome del padre un diploma in favore della città, col quale non solo le erano donati in perpetuo diversi luoghi, come Villa Ripari, Monte Torri, Morro, Alberello, Monte S. Vito ecc., ma posto per condizione che in caso che l'imperatore restituisse alla Chiesa la Marca, questa non fosse tenuta per restituita se non quando avesse il Pontefice ratificato la donazione fatta a Jesi. Dopo otto anni ebbe luogo un aggiustamento tra Enrico ed il cardinale Ranieri vicegerente della Marca d'Ancona per Innocenzo IV, ed allora il cardinale confermò le concessioni imperiali fatte a Jesi; ma l'aggiustamento non essendo piaciuto a Federico, i Jesini si armarono ad istanza di lui contro la Santa Sede ed ingrossarono l'esercito imperiale che ad Osimo riprese e fece strage delle milizie papali capitanate da Marcellino vescovo di Arezzo. E sempre rimaso fida' Jesi all'imperatore, ad onta dello scomuniche che innumeri piovvero sul capo di lei.

Al pari del padre fu a Jesi largo di beneficenze Manfredi, ed ampliando la giurisdizione della città le donò Stafole, Aproz, Duomo, Serra de Conti, Serra San Quirico, la Barbara, Montenuovo, Corinaldo, Montalboddo, S. Martino e Storace. Così saliva a grande potenza e s'avviava ad essere una imperiale metropoli, quando colla fortuna di Manfredi, che cadde per lo armi di Carlo d'Angiò, fu volta in basso anche la fortuna di Jesi. Minacciata di saccheggio, più che alla protezione dei Santi, come alcun dico, dovette alla propria costanza e longanimità l'esser salva dai pericoli che la circondavano.

Ma il ghibellinismo puro che aveva fino allora tenuta unita e forte la città, incominciando a far luogo all'altra fazione, le fu tolto modo di ripigliare la presa potenza, e quantunque la residenza de' papi in Avignone rialzasse nello italiane contrade i Ghibellini, di questo vantaggio non profitto Jesi quanto pure avrebbero voluto. Le turbolenze e gli odj di parte scoppiarono nel suo seno, l'ambizione di alcuni suoi cittadini aggiunse agitazioni ad agitazioni, e le belagurate guerre colle vicine città; e la forza dei signorotti che presero a dominarle, diedero a Jesi, pur sempre animosa a sostenere le sue franchigie, grandissimi travagli.

Mentre i Malatesta, occupate diverse città vi facevano ogni sorta di mal governo, nel 1307, di parte guelfa, cittadino di Jesi e figlio del nobile Filip-

pucello de Balignani, in unione dei Malatesti e di diversi Jesini tentò di notte tempo impadronirsi della patria. Seppe allora liberarsene Jesi assistita dal rettore e vicario della Marca d'Ancona; anzi in quell'occasione ottenne da Clemente V padronanza del lido del mare, e facoltà di pescarvi e navigarvi come le altre città che vi avevano porto; ma non desistè l'ano dal suo proposito di dominare in Jesi, e finalmente ne venne a capo. Sendo egli valoroso capitano, fece poi co' vicini, a modo del suo tempo, buone opere di guerra, soprattutto vincendo i Fabrianesi che a Jesi davan molestia; ma non gli perdonavano i Jesini il dominio assunto con vostro guelfa, e prendendo lingua co' Ghibellini della Marca e colla gente Bavara, ajutarono dentro un improvviso assalto dato alla città, per cui Tano fu vinto, e siccome nemico e ribello dell'impero ebbe mozzo il capo. Quindi sostennero fiera guerra coi Guelfi di Ancona, e collegatisi cogli Orsini dieder loro una battaglia in cui furono vincitori. Rimasero sul campo più di ciauquemila Anconitani tra fanti e cavalli: meglio di mille prigionieri furono a Jesi condotti: la vittoria superbamente festeggiata.

Non pertanto crebbero le intestine discordie; e mentre a nome di Ludovico il Bavaro, il jesino Nicolò Boscareto preso aveva in patria le redini del governo, tanto s'incacerbirono gli odi fra la fazione guelfa e ghibellina, che per impedire le continue contese fu forza con grosso ostacolo attraversare le strade della città. Il Boscareto venne poi cacciato da Jesi per opera del cardinale Albornoz legato di Innocenzo VI; ma indi a poco Jesi cadde in potestà dei Bracceschi che ne diedero il reggimento al perugino capitano Arcipreti De Signori della Staffa, ed in seguito dei Malatesta, che la tennero finchè Malatesta figliuolo di Galeotto, morendo senza successore, diè occasione a Martino V di ridurre Jesi sotto la potestà della Chiesa. Ma poco vi rimase, perocchè Francesco Sforza, che intendeva a signoreggiare le Marche, e tra per atti politici o fazioni di guerra nell'intento riusciva, giunse anche a farsi padrone di Jesi, o quivi con solenne pompa celebrò le sue nozze con Bianca Visconti, figliuola naturale del duca di Milano Filippo Maria. Nelle vicissitudini che seguirono conservarono Jesi gli Sforzeschi, la perdettero, e la riacquistarono, sinchè sotto il pontificato di Nicolò V, la città si ridusse di

nuovo, con larghe franchigie, al dominio della Chiesa, e vi rimase procacciando di continuo al suo statuto ampliazioni e guarentigie. Se non che nel 1885, epoca in cui cominciarono i prelati governatori della città, il municipale statuto venne a mano a mano perdendo di vigore.

I prelati vi tennero residenza sino al 1797 per dar luogo alle nuove cose di Francia. Due anni dopo i montanari delle vicinanze, uniti a quei di Mondolfo e della Pergola, entrarono in città: il presidio francese di Ancona dovè più volte rinnovare vigorosi attacchi contro di essi per diseacciarli. Nel 1807 Jesi fu incorporata al dipartimento del Metauro; nel 1811 fu dichiarata vice-prefettura. Sparita coll'imperio anche la gallica dominazione, tornò sotto il governo papale. Nelle tempestose vicende del 1848-49 ebbe pari la sorte colle altre città delle Marche.

VESCOVATO. — La parola del Cristo fu predicata in Jesi nei primi anni del IV secolo, epoca in cui ebbe pure origine la sua sede vescovile, soggetta immediatamente a Roma, come lo è tuttora.

S. SIRTINO, germano, forse di Treveri, oriundo dalle colonie romane che si erano in quelle regioni portate, fu il primo suo vescovo. Stauda fra le milizie, tocco dalla mano di Dio, in onta de' parenti si fece battezzare, e condottosi in Roma a visitare le tombe dei principi degli Apostoli, dal papa S. Marcello I ebbe i sacri ordini e fu eletto vescovo di Jesi. Quivi giunto e parlato al popolo con molta sapienza delle evangeliche verità, fu dal prefetto Florenzio condannato a morire di scure o soffersse il martirio ai 3 settembre 307. I novelli cristiani occultamente seppellirono il sacro corpo, che ritrovato poi nel 1469 venne trasportato alla cattedrale già eretta in suo onore.

MARZIANO o MARTINO, che intervenne al concilio romano del 499 sotto papa S. Simmaco e a quelli del 501, 502, 503 e 504, si diè pel secondo vescovo di Jesi: fu sepolto nell'antica cattedrale di S. Nicola.

CALCIPROSO o CALCIPROSO, dopo una lunga vacanza della sede episcopale, fu vescovo e volse che fiorisse verso il 647.

ONORATO, ebbe la sodal sotto il papa S. Agatone e si portò al concilio generale IV in Costantinopoli, ove furono condannati gli editti Etesici e Tipo, e gli eretici monoteliti. Gli succedettero.

Il beato PIETRO, che fu al concilio romano del 743.

GIOVANNI, che fu a quello del 826, ed

EDUARDO, che si trovò presente nel 967 al sinodo di Ravenna, celebrato sotto il papa Giovanni XIII.

Fino al secolo XII, altri vescovi di Jesi non si conoscono. Ne riprese in esso la serie con,

RINALDO, che fu al concilio generale Lateranense III adunato da Alessandro III nel 1179.

GRIMALDO, gli successe, e nel 1197 intervenne alla consecrazione della chiesa di Santa Croce dell'Avellano.

CRESCENZIO, che secondo il Luccejo reggeva la chiesa nel 1207.

SVERINO, che la teneva nel 1232, come si legge sopra la porta maggiore della cattedrale.

FRA GUALTIERO, de' Minori, eletto da Innocenzo IV il quale ne rinusse Arnanno che era stato scelto dal capitolo nel 1246.

CRESCENZIO, nominato da Innocenzo IV nel 1252.

BONAGIUSTA, da Urbano IV nel 1263. trasferitovi dalla sede di Recanati.

GIOVANNI, che nel 1291 da Nicolò IV fu mandato legato al re d'Ungheria.

LEONARDO PATRASIO, primo vescovo di Alatri, traslocato a Jesi da Bonifacio VIII suo zio, e nel 1297 fatto cardinale. E fu il primo vescovo di Jesi che a questa dignità venisse chiamato. Crebbe poi la diocesi di tanta importanza, e si pingue si fece la mensa vescovile che in seguito d'ordinario venne occupata da un cardinale. Noi seguitiamo noverando i vescovi più benemeriti della chiesa Jesina.

FRANCESCO ALPANI, di Perugia, nipote del celebre giureconsulto Bartolo, eletta dal capitolo e confermato da Clemente V nel 1312.

FRA NICOLÒ, da Pisa, Eremitano di Sant'Agostino, eletto da Clemente VI nel 1348, che dallo stesso pontefice fu nel 1350 traslocato ad Urbino.

GIACOMO BONRUPOSI, familiare di Innocenzo VII, o da lui fatto vescovo nel 1441; che intervenne al concilio di Costanza, in cui Gregorio XII rinunziò. Giovanni XXIII e l'antipapa Benedetto XIII furono deposti, ed eletto Martino V.

BLONDO DE CONCHIS, spoletino, esaltato alla sede nel 1418 da Martino V.

Sino al jesino TOMMASO GIESLERI o ISLERIO, non si conoscono altri vescovi. Paolo II lo nominò a governar la patria chiesa, ciò che fece con gran lode sino al 1503, epoca di sua morte, dopo aver eretto per la sua nobile famiglia nella cat-

STATO PONTIFICIO

tedrale la cappella di San Carlo, oggi San Lorenzo.

ANGELO RIFANTI, altro cittadino di Jesi, nel 1506 fu da Giulio II eletto vescovo, e governata la diocesi con molta pietà lasciò morendo gran desiderio di sé.

PETRO PAOLO VANANZI, di Spello, eletto da Leone X nel 1515, intervenne al concilio generale Lateranense V.

BENEDETTO CONVERSINI, di Pistoja, già prefetto di Romagna, uomo dotto e prudente, nominato nel 1540 da Paolo III.

PETRO DEL MONTE, fiorentino, cugino di Giulio III, già castellano di Sant'Angelo di Roma, fu eletto nel 1553 da quel pontefice; ma nel seguente anno rinunziò per occupare la dignità di gran maestro dell'ordine Gerosolimitano cui apparteneva.

GABRIELE DEL MONTE, pronipote di Pietro, dallo stesso pontefice nel 1554 nominato a succederli, intervenne al concilio di Trento, e dopo 42 anni di governo morì nel 1597.

CARLO BORCHESI, cardinale, nobile sanese, ma nato in Roma nel 1598, eletto da Clemente VIII, governò la diocesi con gran zelo, ne ricevè pubbliche dimostrazioni di gratitudine, e nel 1603 fu esaltato al soglio pontificio col nome di Paolo V.

MARCELLO PIGNATELLI, romano, oriondo perugino, religioso teatino, eletto nel 1607 da Paolo V.

TIBERIO GENCI, romano, canonico di San Pietro, nominato nel 1631 da Gregorio XV; egli ritrovò il corpo di S. Settimio, e il fece collocare in decorosa urna. Ebbe la sedia da Innocenzo X nel 1645, e morendo in Jesi nel 1652, fu sepolto nella cattedrale dove, presso alla cappella di S. Biagio, si vede il suo ritratto in bronzo.

JACOPO CORRADO, ferrarese, cardinale, eletto vescovo nel 1653 da Innocenzo X, che presto lasciò la diocesi perchè Alessandro VII lo nominò pro-datario.

ALDERANO CINO, de' principi di Massa e Carrara, cardinale, scelto dallo stesso pontefice a successore di Jacopo nel 1656; zelante pastore, limosiniero, che riformò il clero, celebrò nel 1658 il sinodo, trasferì in miglior locale il Seminario e di buoni maestri il provvide, fondò il monastero delle Convertite, fabbricò dai fondamenti la chiesa di Sant'Anna colla maggior parte del monastero per le monache Clarisse, e quando fu fatto segretario di Stato continuando a beneficare la diocesi, fabbricò la chiesa della Santa Annunziata.

LORENZO CINO, fratello di Alderano, nominato a succederli da Clemente X, fu

assai benemerito della diocesi, celebrò il sinodo nel 1678, e morì santamente nel 1680.

PIER MATTEO PETRUCCI, jesino, fatto vescovo da Innocenzo XI nel 1681, e dal medesimo pontefice creato cardinale nel 1686.

ALESSANDRO FEDELI, urbinato, già vescovo di Acquapendente nel 1696, traslocato alla sede di Jesi da Innocenzo XII, amorevole pastore che beneficiò la cattedrale, soccorse i poveri, e stabilì per loro una elemosineria ed una spezieria.

FRANCESCO ANTONIO GIATTINI, osimano, canonico di S. Maria Maggiore di Roma, eletto nel 1715 da Clemente XI, pio e dotto vescovo, che rinunciò la sedia a cagione della perdita della vista.

ANTONIO FONSECA, romano, nato però in Avignone, nel 1724 ebbe la sede da Benedetto XIII ed egregiamente governò la diocesi per lungo spazio di 40 anni. Intervenne al concilio romano nel 1725, scrisse la storia della basilica de' SS. Lorenzo e Damaso di Roma, rifabbricò nel 1741 la cattedrale, ed a sue spese l'altar maggiore: ebbe zelo e caritatevole animo e molto denaro impiegò per l'ospedale.

URBALDO BALDASSINI, jesino, dell'ordine dei Barnabiti, da Bagnorea, trasferito a questo vescovato nel 1764 per disposizione di Clemente XIII; lodato per molte virtù.

GIAMBATTISTA Bussi DE PETRIS, urbinato, dopo lunga sede vacante nel 1794 fatto cardinale o vescovo da Pio VI.

GIAMBATTISTA CAPRARA, bolognese, nel 1800 datogli in successore da Pio VII, fatto legato a latere in Francia.

ANTONIO MARIA ODESCALCHI, nel 1804 quivi traslatato dall'arcivescovato in partibus d'Iconio.

FRANCESCO CESAREI LEONI, perugino, nel 1817 dallo stesso Pio VII proconizzato in vescovo, uomo di eccellente ingegno, dotto nelle scienze sacre e legali. Egli si recò alla sua chiesa, vedova da dieci anni, e con atti di singolar pietà si distinse.

FRANCESCO TIBERTI, di Rieti, cardinale, eletto nel 1833 da Gregorio XVI, e dal nunziato di Spagna venuto alla diocesi, dove con molto zelo i pastorali uffici adempì.

PIETRO OSTINI, romano, cardinale, nel concistoro dell'11 luglio 1856 dichiarato dallo stesso pontefice successore del Tiberti, a cura del quale furono stabilite le scuole pie gratuite per l'educazione delle fanciulle in Jesi, in Massaccio e in Molajati, ed ebbe incentivo la celebrata istituzione della società agraria.

SILVESTRO BELLI di Anagni, nominato a succedergli nel 1842 dal medesimo pontefice, oltre al buon governo delle cose di chiesa, riordinò la società filarmonica e fu anch'egli saldo protettore dell'accademia agraria.

COSIMO COSSI, di Firenze, cardinale dei SS. Giovanni e Paolo; fu eletto nel 1845, parimenti da Gregorio XVI, e venne accolto dai jesini con molte dimostrazioni di filiale venerazione.

Il capitolo si compone della dignità di priore, di dieci canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di nove beneficiati e di altri cappellani e chierici addetti al divino servizio. Questo capitolo fiorenti di cospicui uomini, diede parecchi vescovi, e del suo seno uscì Marcello Carvini, che nel 1855 fu papa col nome di Marcello II.

Vi sono sette conventi e chiesa di religiosi, vale a dire, i Minori riformati, i Carmelitani, i Conventuali, i Minimi, i Cappuccini, gli Agostiniani ed i Bonfratelli: quattro monasteri di monache, cioè le Benedettine, le Carmelitane, le Clarisse e le Domenicane del terzo ordine.

La diocesi si estende per 30 miglia, e comprende 14 luoghi: le rendite ascendono a non meno di 6 mila scudi, moneta romana.

CARDINALI JESINI. — Pietro Matteo Petrucci, creato da Innocenzo XI nel 1686.

— Pietro Girolamo Guglielmi da Clemente III nel 1759. — Bernardo Honorati da Paolo VI 1777. — Paolo Polidori da Gregorio XVI nel 1834. — Gasparo Bernardo Pianelli dal medesimo pontefice nel 1859.

BIOGRAFIA. — Uomini ragguardevoli di Jesi che fiorirono nello lettero e nelle scienze sono i seguenti:

Girolamo Biaccioni, buon letterato, ricevuto a grande onore nella corte del Duca di Ferrara.

Mons. Angelo Colocci, nel secolo XVI, poeta di merito non comune. La sua casa in Roma, nel rione Parione, divenne il liceo delle muse, e vi fu posta l'iscrizione *Aedes Colotianae*.

Pietro Grillo. Storico patrio ed autore di un'altra opera sopra le imprese ed armi delle nobili famiglie di Jesi.

Giovanni Giorgini. Poeta, autore del poema: *Il mondo nuovo*, stampato in Jesi nel 1896; si hanno di lui anche le traduzioni di Orazio Flacco, pubblicate nel 1895, libro raro. Occupò in patria la cattedra di filosofia.

Battista Rocchi. Autore di molte buone opere notate dal Baldassini.

Il Baldassini. Raccolgitore delle notizie storiche dell'antichissima sua patria.

Flavia Spannocchi, che possedè bell'ingegno poetico, siccome deducesi dalle sue rime, pubblicate dalla Bergalli.

Il parroco **Rastelli**, regguardevole scrittore d'opere letterarie ed agronomiche.

Si distinsero nelle armi, **Majolino Bisaccioni**, **Majolino Giorgini**, gran eroe, ammiraglio della lingua d'Italia nell'ordine Gerosolimitano e Balli di Santo Stefano, ed **Antonio Camerata de Mazzoleni**, conte di Mustoli, fatto commendatore dell'ordine di San Michele di Boxiera.

Furonò ragguardevoli dipintori, il **Franco**, l'**Orsi**, il **Puglia**, il **Torretti** ed il **Cati**, che nello scender della pittura si attourarono con buon esito allo stile del Vasari, ed il prete **Massi**, che dipinse in Bologna.

Vuolsi molto onorevolmente ricordare come celebre maestro di musica o violinista **Giambattista Pergolesi**.

BIBLIOGRAFIA. — Oltre le storie patrie di Girolamo Baldassini e del Grillo, quella del primo, pubblicata dal Bonelli nel 1756 in-4.^a, quella del secondo col titolo di *Distretto delle storie di Jesi*, pubblicata in Macerata coi tipi del Martollino nel 1878, abbiamo le seguenti opere che trattano di Jesi:

Notizie istoriche della città di Jesi e de' suoi uomini illustri, di Giovambattista Magnani, che si leggono nella raccolta degli opuscoli del padre Calogera, tomo XXX e XXXI.

Notizie istoriche della regia città di Jesi, nelle quali si dà notizia della di lei origine, sua fondazione, suoi eroi, vescovi, governatori e politico governo, del sacerdote jesino Tommaso Baldassini; pubblicate in Jesi, 1763 nella stamperia di Alessandro Serafini.

Dissertazioni intorno alla città Ausina del Vecchietti. Exstant in calce Auzinatium Episcoporum series, del p. Zaccharia.

Finalmente, *Delta fondazione di Esio*, dissertazione di Antonio Grizj, presso il Colucci, *Antichità picene*, tomo XIII, p. 197 e seg.

IMELLA. Fiume della Sabina che ha origine sopra i monti che dividono quell'antica provincia dalla delegazione di Rieti.

Scorre da greco a libeccio nella lunghezza di 18 miglia o gittasi nel Tevere 4 miglia inferiormente a Pontefelice.

IMOLA (Distretto), nella legazione di Ravenna. Questo distretto che informa quasi tutto il lato occidentale a quella parte della legazione ravennate che rimane a destra della via Emilia, ed allargandosi in un grande scompartimento fra le legazioni di Ferrara e di Forlì giunge fino a toccare a ponente e levante il Granducato di Toscana, si compone dei seguenti governi:

1 Governo d'Imola, capoluogo

2 Governo di Casola Valsenio

3 Governo di Castel Bolognese.

I quali danno una popolazione complessiva di 48,213 anime.

Nell'*Almanacco Statistico delle provincie di Ruveano 1834*, la popolazione del distretto nella divisione dei governi o comuni è data nel seguente modo:

Imola	25,000
Dozza	2,100
Mordano	2,724
Casola Valsenio	4,156
Castel del Rio	2,570
Fontana	1,009
Tossignano	1,052
Castel Bolognese	8,123
Bagnara	1,720
Riolo	3,003
Solarolo	3,145

Totale 55,592

Imola (Governo). Confina a settentrione col governo di Casola Valsenio, a levante parte colla legazione di Ferrara e parte col governo di Faenza, a ponente parte colla stessa legazione e parte con quella di Bologna, a mezzogiorno egualmente colla legazione bolognese.

Il suo territorio dal lato sinistro della via Emilia consiste tutto in bellissimo pianure, mentre quello che le rimane a destra, soprattutto oltre il fiume Santerno, è formato da una gradazione di colli che scendendo dal versante sinistro dell'Appennino fanno diverse catene, le quali volgono quasi tutte da scirocco a maestro.

La parte meridionale del governo è traversata dal fiume Siliare, che entrandovi dopo aver bagnato il territorio di Castel S. Pietro, vi scorre per ben 8 miglia per poi giungere nella legazione di Ferrara e gettarsi nel Po di Primaro. Un suo grosso imminente, passando vicino a Dozza, vi sbocca sopra Trentola dopo aver fecondato grandemente quella valle. Lo percorre quindi da scirocco a maestro nel bel mezzo

del territorio il fiume Santerno, che vi entra un miglio al di sopra della Rocchetta, e scorso un tratto là dove il territorio confina col bolognese, s'avanza verso la città capoluogo, passa vicino ad essa, e tra Mordano e Bagnara entra nella legazione ferrarese. Molti sono i rivoli che dall'una e dall'altra sponda egli riceve. Finalmente il Senio dalla parte opposta del Sillaro divide il governo da quello di Casola-Valsenio.

Percorre il territorio rettilinea la grande via Emilia da libeccio a greco. Havvi quindi l'altra grande strada detta Imolese o Lughese, che da Imola giunge all'argine di Massa Lombarda. Molte sono le strade secondarie e provinciali che agevolano in questo governo le comunicazioni o giovano al commercio, fra le quali la più considerevole è quella chiamata Montanara, che da Imola giunge sino al confine toscano, ed ha una lunghezza di metri 28.308.

Tutta la pingue ed amena pianura Imolese, cui fa corona ridenti o feraci colline, è di una ubertà che pienamente risponde, se non li supera, ai più fertili luoghi della legazione ravennate. Il sistema di coltivazione è uguale a quello del rimanente della Romagna. I vigneti delle colline danno quella buona uva colla quale si prepara il celebratissimo vino imolese che ha nome di *vin santo*, e che si fa colle uve bianche traseccate e lasciate per alcun tempo ad appassire al raggio del sole. Quanto a minerali si trova nel territorio molto gesso, ed anche del solfo. Fra Imola e Kloio, nella parrocchia di Linaro vi è tuttora, secondo il Calindri, un Bolitro, o fumarolo, cioè un piccolo vulcano, che continuamente fuma e getta, invece di lava, cenere, che i locali dicono fango, nella quale ponendo delle uova vi sono cotte, e gettando nella buca del fumarolo rami d'alberi, vengono respinti con veemenza.

Questo governo si compone di sole tre comuni, cioè:

Imola, capoluogo
Dozza e
Mordano.

La sua popolazione complessiva è di 27,771 anime, la quale nell'*Annuario Statistico di Ravenna 1834* viene data in aumento colla cifra di 31,874.

Imola (Comune).

La superficie del comune forese d'Imola

è di tornature 103,950 misura locale, pari a tornature metriche 20,090, per un quinto monte e colle, quattro quinti pianura.

La semina a grano è di corbe 14 mila, misura locale, colla quale s'investe la metà della superficie; l'altra metà è coltivata a marzatelli, compresa poca parte a canapa.

Da qualche tempo si coltiva nel territorio anche del riso, sebbene in minor quantità che negli altri luoghi della provincia, dove con grande prosperità questa coltivazione è introdotta. Il terreno coltivato a riso nel comune d'Imola nel 1881 era di tornature 66, tavole 89, piedi 90, il prodotto di libbre 75.707. Nel 1882 il terreno coltivato era di tornature 97, tavole 84, piedi 70, il prodotto di libbre 80.128.

Si compone il comune delle seguenti frazioni:

Bergullo
Borgo Appio
Borgo S. Spirito
Borgo Spuviglia
Buore
Campo di Mezzo
Cantatupo Selice
Cantalupo Finme
Casola Cassina
Chiusura
Croce Campo
Farneto
Fiebano
Fluno
Giandolino, in parte
Goccianello
Linaro
Lone
Mezzo Colle
Monte Cattone
Monte Meldola
Nola
Ortodonico
Pediano
Sant' Andrea
S. Cassiano
Santa Cristina
S. Giorgio
S. Prospero
Sallustra
Sesto Imolese
Spezzate e Sassatelli
Tombe
Torrano e Poggiolo
Trentola
Vidiano
Zello e
Zelonzege.

La popolazione del comune è di 25,803 anime.

Nell'*Attiuario Statistico della provincia di Ravenna* sopracitato, v'è data in aumento colla cifra di 26,760 animo.

Imola (Città). Capoluogo di distretto e di governo, con residenza vescovile, sede di un governatore coi relativi uffici, con una cancelleria del censo, una prepositura del bollo e registro, una dispensa de' sali e tabacchi, magistratura, consiglio comunale, consorzio per le acque e strade, detto Congregazione dello Zaniolo ecc.

Posta in latitudine al 44° 21' 52", ed in longitudine al 29° 13' 49", distante dalla capitale poste 42; 28 miglia a greco da Bologna e 23 a libeccio da Forlì, tra Castel S. Pietro e Castel Bolognese, sopra la grande via Emilia, in ferace pianura, presso alle falde di ridenti coline, vicino alla sinistra riva del fiume Santerno, in aere saluberrimo, giace Imola, città di moderno aspetto, se non bella e ridente in tutte le sue parti, certo in alcune molto vistosa, con discrete vie e palazzi di buono aspetto.

Il ponte di pietra sopra il fiume Santerno, sostituito a quello di legno e terminato nel 1826, è ampio, comodo e di bella costruzione. In vicinanza del fiume sorge la vetusta solida rocca fattavi costruire dal longobardo Telli dopo i guasti dati al paese da Narsese. La città è circondata di antiche mura con torri e cinta di fosse. Sono le sue principali e più belle interne strade: l'*Emilia*, quella del *Corso* e quella del *Seminario*. Fuori della città poi vi sono la strada *Montanara* e la *Selice*. Ha quattro porte denominate *Montana*, *d'Ilione*, *Appia* e *Romana*, due borghi chiamati *Appio* e *Spiviglio*, oltre il recente a porta Bolognese, ossia d'Ilione.

La piazza maggiore, cui conduce la strada Emilia, in sull'accostarsi ad essa fiancheggiata da portici, è abbastanza ampia e vistosa, benchè non regolare, e si vede ricca di negozj o di bottegho d'ogni maniera, principalmente sotto i loggiali che le stanno dal lato corrispondente alla via Emilia. Oltre la piazza maggiore avvi la molto vasta e maestosa piazza del *Duomo*, quella detta del *Carbone* e il *Foro boario*. Tra gli edilizj più considerevoli sono da ricordarsi l'episcopio, posto di contro alla cattedrale, il Seminario, i palazzi Sassatelli, Della Volpe, Ginnaaj, Codronchi, del Pozzo già Machirelli, Tozzoni, Polini e Farsetti. Que-

st'ultimo palazzo, il cui porticale adorna la piazza maggiore, fu inalzato sotto i Riari, ed ha un esteriore di ottima architettura.

Il maestoso palazzo municipale fu incominciato dopo la metà del secolo decorso, indi nei primi anni del corrente venne ampliato ed abbellito. Fra l'altre cose havvi di notevole il voltone, nel quale è un bell'affresco di Cesi, rappresentante la solenne cavalcata in Imola di Clemente VII e di Carlo V. L'elegantissimo teatro fatto edificare da primarj cittadini con disegno dell'imolese Cosimo Morelli, celebre architetto, fu distrutto dall'incendio nel 1846. Il nuovo teatro venne eretto con disegno di bizzarra costruzione del cavaliere Magistrelli, parimente imolese, a spese di alcuni particolari, e per la prima volta fu aperto nel 1852.

EDIZI SAGR. — Fra le sue numerose chiese merita particolar menzione innanzi tutto la nuova cattedrale posta nella più vistosa parte della città. Essa è intitolata a S. Casciano martire, del quale nel sotterraneo recinto in sepolcro di eletti marmi si conservano le ceneri, unitamente a quelle di S. Pier Crisologo che vi nacque; e fu ristorata per metà sopra un buon disegno del suuonimato architetto Morelli. Vengono quindi: la chiesa parrocchiale di S. Niccolò dei Domenicani, dove si veggono riuniti varj depositi di uomini insigni, e dove giacciono anche le spoglie mortali del prode Maghinardo da Susinana; la chiesa degli Scalzi, dove i quattro *Santi Coronati* sono un bel lavoro del Ligozzi; le altre chiese parrocchiali di S. Michele, già degli Agostiniani; di San Giacomo nella chiesa della SS. Annunziata, già dei Carmelitani e di Sant'Agata, hanno più o meno qualche cosa di notevole. Nella chiesa dei Serviti è una cappella della Vergine Addolorata, modernamente adorna di splendidi ornamenti e di finissimi marmi. La chiesa di Santa Maria in Regola fu dai vescovi riedificata, e quando nel 1782 si fecero gli scavi del nuovo tempio, vi si rinvennero pregiati bronzi che si conservano nella pubblica biblioteca.

ISTITUTI PIÙ E DI PUBBLICA BENEFICENZA. —

Tra i più stabilimenti di Imola ricorderemo l'*Orfanotrofio delle donzelle*, e quello de' *mendicanti* d'ambo i sessi, eretto nel 1603 dal vescovo, dal comune e dai cittadini per eliminare l'ozio e la mendicizia. Ora lo stabilimento delle donzelle è incorporato con quello delle mendicanti, e i mendicanti con gli orfani. L'opera pia

di S. Torenzo per gl' infermi a domicilio: il nuovo ospedale per la classe indigente cui è unito quello degli *Esposti*: il *Monte di Pietà* ed il *Monte frumentario*, per dare ai miserabili coloni le sementi del grano, da restituirsi poi alla seguente raccolta, che fu eretto ne' primi anni del passato secolo, ed ebbe in dono dal vescovo cardinal Gualtieri vistosa somma. Alle *Figlie della Carità* di San Vincenzo di Paola fu da ultimo affidata la direzione dei Conservatori delle *Giuseppine* e delle *Esposte*. Nell' antico luogo suburbano sacro alla B. Vergine ed ai defunti è una *Casa di ritiro* per clero. Finalmente commemoriamo con segno di onoranza l' *Asilo infantile*, amministrato da un comitato di ragguardevoli cittadini, e particolarmente favorito dalla contessa Livia della Volpe *Elemosiniera*.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — Nelle *Scuole comunali* s' insegna diritto civile, matematica, filosofia, disegno, retorica, umanità, grammatica superiore ed inferiore, primi elementi e calligrafia. Vi sono tre professori o sette maestri. Nel *seminario* per quelli che si avviano alla carriera ecclesiastica, e che può dirsi uno de' più fiorenti, s' insegna teologia dogmatica, morale, jus-canonicò, filosofia, retorica, grammatica, liturgia, canto, calligrafia. Havvi inoltre un *collegio* per l'educazione istruttiva della gioventù; una *libreria pubblica* fondata nel 1747 e arricchita dalla generosità del padre Setti, che contiene circa quattronila volumi ed alcuni preziosi manoscritti: tra questi è una pergamena del secolo XIII contenente la Bibbia in ebraico, e v'ha un manoscritto arabo del 1612.

ACCADEMIA DEGLI INDUSTRIOSI. — Nata in un secolo alla purità dell' italiana favella e al buon gusto troppo funesto, ebbe un'infanzia alquanto lunga; ma i chiarissimi ingegni imolesi che fiorirono nel secolo XVIII la fecero ben presto salire ad uno stato di vigore che le diede consistenza e lustro. Concorse Giovanni Francesco della Volpe in ispeciale maniera a farla rifiorire quand' essa più minacciava di estinguersi: le diè locale, ne fu preside, l'animo co' suoi elegantissimi poetici componimenti. Alla restaurazione di essa concorse pure Valerio della chiara famiglia Troni, cultor felicissimo delle muse: infine ricevette altro ravviamiento nei primordi del secolo presente quando ne fu fatto preside Manfredo della celebre prosapia Sassatelli, noto alla repubblica letteraria.

Havvi inoltre un' *Accademia filodrammatica* che ha apposito teatro, e dalla quale uscirono talvolta buoni attori; e per ultimo vi è notabile un' *Accademia biblica* da non molto fondata, e che ha incominciato lavori che si dicono pregevoli.

INDUSTRIA. — Imola ha una *fabbrica di cera a vapore* di ragione della Ditta Francesco Maria Massa; nel 1889 diede un prodotto di 50 mila libbre di merce per un valore di scudi 18 mila, esitate nell' interno. La ricordata ditta possiede un *mulino da olio* di seme di lino che agisce a buoi: un altro mulino per medesimo articolo è del signor Vincenzo Codronchi, ed è mosso dall'acqua: questi due molini hanno prodotto nel 1882 settantadue mila libbre di olio, esitate nell' interno per scudi 4800. Il signor Sante Eucci tiene una *fabbrica di majoliche e terraglie*, da cui ha ricavato nell'anno suddetto settemila scudi. Si contano pure quattro *fabbriche di garzoli*, due di ragione del signor Orso Orsini, e le altre due degli eredi Bentini: produssero nell'epoca anzidetta trecento ventimila libbre di merci per un valore complessivo di scudi 28,520, esitate, in quanto a libbre 49,500 nell' interno per sc. 2399, ed il rimanente all' estero. Il signor Filippo Tinti ha una *filanda di seta*, tirata sulla base dei 9 per 100 del bozzoli, che nel 1882 diede 1008 libbre di seta, esitata all' estero per scudi 7823. Il signor Gaetano Paterlini tiene una *fabbrica di vetri* per due mesi di lavoro, la quale produsse 60,000 libbre di merci, esitate all' estero per scudi 4200. Oltre di ciò Imola possiede concie di pelli e varie fornaci di mattoni e tegole, le quali danno continuo lavoro a più di 110 operai. Si vede da ciò che sebbene essa non sia in vico di essere fra le più industrie città di Romagna, tale è realmente, e tanto che per lo annoverate manifatture ella supera la stessa Faenza, indicata come la più industriale.

GENNI STORICI. — Imola, come tutte le antiche città, andò soggetta per la storia della sua origine a congetture diverse.

Dopo la distruzione di Troja perseguitati dai Greci, vennero i Trojani condotti in Italia da Antenore, uno de' lor capi, e vuolsi che alcuni di essi passassero ad abitare porto dei luoghi che ora diciam Lombardia e Romagna. Da questo popolo fuggitivo l' imolese Vincenzu Savini riconosce l'origine della città d' Imola nell' anno del mondo 2700. Il nome d' Ili-

o Illione con cui viene disegnata una porta della città è l'unico fondamento a cui si appoggia questa debole opinione. D'altra parte dubbio è se essa debba riguardarsi come città etrusca, sebbene per fermo quivi fossero i popoli dell'Etruria superiore; nè meglio puossi assicurare che fosse fondata da quel Galli che seguendo Belioveso passarono per la prima volta la gran barriera delle Alpi, gli ultimi dei quali sotto Brenno, detti Senoni, più degli altri avanzandosi occuparono la regione oggi chiamata Romagna. Se si volesse stare alle inflessioni galliche del dialetto romagnuolo, si potrebb' trarne la conseguenza che fosse Imola di gallica origine. Sembra però più approvata l'opinione di coloro che ne attribuiscono la fondazione ai Romani, dopo la discesa d'Annibale in Italia, ed è poi certo che se non la fondazione ebbe almeno da essi il primo nome, l'ingrandimento, lo splendore.

Lucio Cornelio Silla, vincitore di Mitridate, conquistatore della Grecia o della Tracia, dopo di avere trionfato dei partigiani di Cajo Mario ed essersi fatto proclamare dittatore, accordò pel primo in premio ai soldati bencruerti e veterani parte di quei terreni ov'egli avea portato le vittoriose sue armi. Mandò allora il suo favorito Appio, prefetto di numerosa milizia ad abitare quel vico che or chiamiamo Imola, posto con ubertoso terreno in dolce clima ed in gradevole altitudine. Ai novelli ospiti non venne permesso inoltrarsi nell'abitato allora angusto, ed attendendo gli ordini del dittatore Appio accampò i veterani in un amena collina sulle rive del *Fatreno*, o vi fece sorgere un castello, che si chiamò poi il castello d'Imola, ed ora è detto Castellaccio.

Gianti gli ordini di Silla venne concesso ad Appio inoltrarsi nel vico ed usar cortesi modi con una popolazione che mostrata erasi tanta, fedele, generosa. Quindi Silla dichiarò questo suolo colonia romana, in un modo distinto e privilegiato, perocchè venne ascritta ad una delle trentatre tribù nelle quali rimaneva divisa la cittadinanza romana, cioè alla tribù Pollia. In virtù di questo onorevole legame gli abitanti della colonia avevano luogo e voto ne' generali comizj, diritto alle supreme magistrature ed altre prerogative. Allora fu che congiunto le famiglie degli abitanti alle romane, la nascente colonia aumentò di popolazione

Appio si prestò pel benessere dell'occupato paese; a' piedi del monte detto Castellaccio fissò un luogo per comizj, ivi adunò il popolo insieme coi magistrati ed ufficiali del medesimo, e vi pubblicò le savie leggi romane, all'osservanza delle quali tutti solennemente si obbligarono con giuramento, ed egli fu acclamato perpetuo magistrato del paese. Sua mercede sorsero magnifici templi a Minerva, a Marte, a Venere; fu edificato il teatro per Gladiatori (nel luogo ove oggi è la chiesa di Santa Maria in Regola) e in mezzo ad esso inalzata la statua di Silla: egli designò il campo Marzio, presso cui per promuovere l'agricoltura fissò anche il campo Boario, ove dovevano raccogliersi nei prescritti giorni i rustici. Si trovavano i due campi presso al ponte posto sul *Vatreno*, per mezzo del quale gli abitanti del monte erano uniti a quelli della pianura. Il ponte divideva il paese che per l'ampliamento di Silla estendesi dal monte Castellaccio sino quasi al torrente Corecchio, comprendendo non solo il luogo ove è ora Imola, ma ancora il distrutto castello di S. Cassiano, poco lungi dal luogo dove nei primi secoli del cristianesimo fu eretto l'episcopio colla cattedrale. Non lungi dalla porta Ilia furono fabbricate le pubbliche terme: quivi si crebbe il foro venale ornato di magnifici portici, quivi si apersero un'altra porta chiamata Appia, e quivi si lastriarono le pubbliche vie, ugualmente che quella che dalla ricordata porta conduce alle Valli, e che lastriata con selci fu detta Selice. Ed il paese fu denominato dallo stesso Appio *Foro di Silla* e *Foro di Cornelio*, giacchè sotto i favorevoli auspicj di Cornelio Silla, prima oscuro e negletto, ottenno un ordinato modo di politico regolamento, ed una regolare e splendida forma.

Il prosperare del foro Corneliesio vi trasse diverse illustri famiglie romane, come quelle dei Vestri, degli Spuri, dei Pitilli, e vi condusse eziando il Severo Catone. Spurio chiamato da Appio a parte dell'impresa di cingere l'ampio foro di mura, ornò la città dalla parte del fiume verso oriente di una nuova porta che per lui si chiamò Spuria, e poscia, per corruzione di vocabolo, Spaviglia, e la cinse di larghe fosse profonde, di un ponte amovibile e di una ben manita torre. Petilio fabbricò sopra uno dei vicini colli una magnifica villa dal suo nome chiamata Petiliano, ed ora Pediano. Marco Porzio Catone nel monte che fu detto *Catone* in-

nalzar fece uno splendido edificio per villeggiarvi, e quivi si tratteneva sinchè le politiche vicende di Roma nol chiamarono a porre un argine, col rigore della sua condotta, alla depravazione dei costumi ed alla libertà vacillante.

Nella guerra civile che rinnovossi fierissima alla morte di Silla, Imola fu posseduta, e venne da questo la prima cagione del suo decadere dall' altezza cui in breve tempo era pervenuta; poscia più dell'altre città soffersse alla traslocazione della sede dell'impero in Costantinopoli ed all'irrompere dei barbari: se nonchè di questa epoca vuolsi ricordare una gloria imolese e la virtù di un suo grande concittadino. Alarico ed Attila avevano fatto sulla misera città lor terribili prove: scendeva sovr'essa non meno desolatore il furor di Genserico re dei Vandali, i quali ne occuparono il forte o rocca; ma a cagione di un tremuoto essendo questa in parte ruinata, la guarnigione ne uscì nel 458, mentre la città era pur afflitta da orribile carestia. In tali angustie gli abitanti preser le armi e ne discacciaron i Vandali, che con perdita si ritirarono in *monte del re* invocando il soccorso degli altri Vandali stanziati a Modena. Cassio Imolese, valoroso guerriero, presso cui era la somma delle cose della città, si pose alla testa de' suoi concittadini e rapidamente espugnò il detto monte uccidendo e fuggando i nemici. Uniti agli oscuri ferilli venuti da Modena tornarono i Vandali a devastare le campagne imolesi e cinsero la città d'assedio. Caduta gran parte del muro che la cingeva, fu liberata dal furore vandalico per le prodezze di Cassio, che inseguì il nemico a Tossignano, lo disfece valorosamente, e così pose fine alla guerra. A lui, come a glorioso liberatore della patria, fu decretata una statua nel foro, e quando morì ebbe nell' antica cattedrale onore di solenni funerali.

Rifiorì Imola sotto il governo di Odoacre, il primo barbaro che fondò un nuovo regno in Italia, e dicono diversi storici che la città fosse chiamata *Odoacrica*, come quella che dal nuovo re venne arricchita di molti privilegj, ornata di pubblici e privati edilizj, fortificata e resa cospicua da molti onorevoli gradi a suoi primari cittadini conferiti. E quando Teodorico il Grande, vinto Odoacre, fu acclamato re d'Italia, sperimentò anche Imola le beneficenze del suo giusto e splendido regno. Così non da questi re, che si chia-

mayan barbari, ma dai Greci che eran detti civili e liberatori, essa ebbe a patire sperpero e ruina. Raccontano gli storici imolesi che la lor patria nel 534 da Valeriano prefetto di Ravenna e da Antiocho, spediti da Narsete alla testa del greco esercito, fu presa per assalto, e che abbandonata al saccheggio, ne furono rovesciate le mura ed incendiati gli edificj.

E sotto altri barbari doveva Imola ristorarsi di tanto danno e ricevere, col nome che tuttavia conserva, novella forza e splendore. Clefi, re dei Longobardi, successore di Alboino, proseguendone le vittorie occupò nel 575 anche il foro di Cornelio. Sotto di lui fortificarono i Longobardi questa città per opporsi ai tentativi degli Esarchi di Ravenna e la ornarono di ben munita rocca, che quella è onde in vicinanza del fiume veggonsi ancora i resti, ed a cui, come i più dicono, diedero essi il nome d'*Imola*, che poi fu esteso a tutta la città fino a quell'epoca chiamata foro di Cornelio. Ben è vero che gli Esarchi la contesero costantemente ai Longobardi, e che vedesi fra le città dell'Esarcato compresa; ma non è men vero che v'ebbero i Longobardi lungo dominio, e che quando il re Liutprando ebbe guerra con Leone l'Isaurico, nella pace che seguì, Imola fu ad essi ceduta e finì il confine del longobardico regno.

E sembra che assai cara la tenessero que're, perocchè quando i pontefici con ambiziose mire di temporale dominio fra i Greci ed i Longobardi intromettendosi, col pretesto della crudeltà degli uni e della nullità degli altri ebbero ai Franchi ricorso, e Pipino fece guerra ad Astolfo donandoli papi le città tolte ai Longobardi; Astolfo che promesso aveva di cederle alla nuova potestà papale, non ebbe animo di ciò fare, soprattutto per conto di Imola, che volle ad ogni modo ritenersi; e ciò fu cagione dei lamenti dei papi e del nuovo ricorso ai Franchi; il che portò la discesa di Carlo Magno, la fine del longobardico regno, ed il funesto risorgimento dell'impero occidentale. E fu Imola sotto il novello potere dei papi compresa nelle due volte donate città, e cominciò per essa quella singular condizione politica che asperse il campo alle libertà municipali, le quali fra il poter dei papi e quello degli imperatori gradatamente s'innalzaron, e il lor peso collocarono nella bilancia del risorgimento italiano inavvilimento.

Fin dal secolo X Imola diede all'Italia

un rinomato guerriero. Come più altre città aveva essa provato gli sconvolgimenti prodotti dai Berengari e dai Duchi di Spoleto Guido e Lambert, quando uscì dal suo seno il celebre *Fausto Alidosi*, che come prefetto dell'ordine pedestre capitano i Veneti contro gli Ungheresi. A lui toccò la gloria di sconfiggere due qualità di barbari ben diversi; perciocchè, vinti gli Ungheri, fu chiamato in aiuto dal pontefice Giovanni X contro i Saraceni, che s'erano annidati presso al fiume Garigliano. Questo primo antico guerriero degli Alidosi alla testa di quattro mila Umbri li vinse, li distrusse, e fu da' suoi soldati accompagnato trionfante in Roma: dopo di che tornò in patria e, per quanto li permettevano i tempi, lo nascenti franchie non sostenne. Narrano i Cronisti che nel 928 fatto moderatore della repubblica, essendo venuti in Ravennata devastare le campagne inolese, egli li sconfisse presso Massa Lombarda, e li fece nella maggior parte prigionieri.

Ebbe però Fausto Alidosi un figlio per nome *Cornelio* che lungi dall'ereditare la virtù del padre, succedendogli nel governo del comune, brutto di vizi o sordidamente avaro fu cagione di gravi turbolenze nella città: levossi a rumore la gioventù inolese e lo uccise.

Troilo, prese il suo luogo, ricompose la terra, e valoroso cavaliere com'era, fu nel 962 da Ottone I messo a capo di molte milizie contro Berengario ed Adalberto. Ottone confermò al papa Giovanni XII le donazioni di Carlo Magno ed il papa, sapendone grado anche al Troilo, accordò alla città d'Imola molti privilegi. Troilo ritornandovi dal campo, fu acclamato padre della patria. Ei vi fece restaurare le mura, aumentare le fortificazioni, accrescere il numero dei senatori sino a quella di ventiquattro, ripristinare l'ufficio del pretore; ordinò una specie di tribuni per cui due della plebe intervenir dovevano alla seduta del senato, acciò dai padri nulla si determinasse in svantaggio della popolazione.

Nordilio, nipote di Troilo, fu indi chiamato al governo della patria con l'approvazione di Giovanni XII nel 939, e perocchè gl'inolese avevan guerra coi Bolognesi, fu da Antonio Bulgarello, aiutato a combatterli. Li vinse infatti sul fiume Sillaro e li sguò, e grato al Bulgarello, non avendo figliuoli, li dichiarò suo erede nel reggimento della repubblica: indi sentendo avvicinarsi la sua fine si fece recare in

senato, e quivi, lasciando ai padri utili ricordi, si morì. — Fece meglio di Carlo V.

Il *Bulgarello*, confermato nel potere dal papa Benedetto VII, pose termine alla guerra coi Bolognesi, ornò la città, ristorò molte fabbriche e fu rigido riformatore dei costumi. Così il municipio inolese per tempo ebbe franchie, e per tempo supremi moderatori del comune, che però ebbero virtù cavalleresche ricordate nelle cronache; ma non potendone seguire, i particolari ci contentiamo di accennare che al Bulgarello successe nel comando della città *Gigio Accarisi*, assai versato nelle lettere, per que' tempi d'ignoranza, e valoroso capitano; ma che alla sua morte, occaduta nel 985, furono nella città gravissimi tumulti a cagione di due partiti, uno detto degli *Accarisi*, l'altro dei *Folvasi*. Si sparse in gran copia sangue civile, molte case furono saccheggiate, atterrate. *Lelio Accarisi*, dopo orrenda strage, prevalse; ma presto venne trucidato e gli fu negato onor di tomba. *Alberto Cuno* fu portato innanzi dal popolo, e dopo lui un altro prode della famiglia *Alidosi* tenne il governo del municipio e parve che sodate fossero le crudeli fazioni. Tuttavia dopo non molto uno *Scipione Bulgarello* gli contestò il comando, ma fu cacciato dalla città e chiusa con pietre quadrata la porta. Montanara ond'era uscito.

Rinase qualche tempo il municipio inolese senza capo, e profittondo i Ravennati, Fesentini e Forlivesi, devastarono le campagne. Fioriva allora in Imola *Corrado* discendente dell'Alemanno Selvaggio, che ritiratosi in ameno e forte castello denominato Sassatello, posto sui colli appennini, e di cui era signore, diè origine alla cospicua famiglia Sassatelli. Prescelto a capitano delle milizie, intrepidamente affrontò i nemici e molta strage ne fece. Vero è che perteggiando per l'imperatore rese a lui deferente la città; ma d'altra parte di utili e civili provvedimenti la beneficiò, e quando giunse all'ultimo di vita lasciò di sé vivissimo desiderio. Di nuovo ebber luogo cittadino conteso. Prima un *Ugolino Alidosi*, quindi un *Fabrizio Blondo*, poscia un *Uguccione Sassatelli* tennero il comando della città, e in opere di guerra, al modo di que' tempi, coi vicini si distinsero. Sembra però che sul cominciare del secolo XII la parte popolare, la quale, per vincere le città rivali, aveva ceduto parte delle sue franchie a siffatti nobili ed ambiziosi signori, ricostituisse in più libero modo il governo,

dacchè ricordano con molta cura i cronisti una serie di novelli ufficiali scelti dal popolo, e tutti obbligati a rendere al senato strettissimo conto di loro amministrazione. Così si condusse Imola fino all'avvenimento al trono imperiale del primo Federico.

E comecchè non sia agevole assegnarne le cagioni, vivamente le parti ne favorì, e gli cesse volontaria tutti que' dritti di sovranità chiamati *regalie*, che prima godevano i vescovi, i marchesi, i conti in Italia. L'imperatore nel 1189 fu in Imola, l'arricchì di privilegi, e le diè insigne diploma: perciò il comune non fece parte della lega Lombarda. Del che provò acerbissima la pena; perchè le guelfe città, contro essa collegatesi, fiammente l'assalirono. Dopo lunga alternativa di vittorie e di perdite, Imola sopraffatta dall'eccedente numero de' nemici nel 1181 fu costretta ad implorar pace, o pace non onorevole, perocchè furono le condizioni: cedesse gran parte del contado e il castello di S. Cassiano: atterrasse una porzione della città: le porte di Spuviglia si trasportassero a Faenza: quello di S. Egidio a Bologna; offrissero gl'imolesi due palli alla cattedrale dei due comuni: pigliassero le armi ad ogni loro richiesta: giurassero gli statuti delle città lombarde e dessero ostaggi e compensi.

Ottone IV, cui Imola nel 1210 aveva spedito ambasciatori, si era fatto sollecito di confermarle le antiche giurisdizioni, e aveva promesso che mai non darebbe, o in tutto o in parte, il contado o diocesi d'Imola nè ai Bolognesi, nè ai Faentini, nè ad altri, annullando qualunque concessione che in favore dei medesimi fatta si fosse. Ridotto a mal partito Ottone IV dal suo emulo Federico II, e liberati i Bolognesi e Faentini d'ogni timore, venuti erano sulle sponde del Santerno per ricominciare la guerra, quando Gigliolo da Sesso, pretore d'Imola e Ugolino Albertinelli, pretore dei Castrimolesi, presentaronsi al campo per procedere a trattative di pace, le quali ebbero effetto ai 27 marzo 1215.

Morto Ottone IV, la città fu tutta in sul cercare la protezione di Federico II, che nel febbrajo del 1219 rilasciò da Spira un diploma imperiale, con cui le confermava quello accordatole dall'avo suo l'Enobarbo, restituì per intero lo Stato d'Imola alla forma delle altre città con tutto il contado, assolvè il comune da ogni soggezione di altre città, e dichiarò

che il contado o diocesi d'Imola non si desse mai, nè tutto nè in parte, ai Bolognesi e Faentini. Ma ecco poi che il favore del II Federico, come quello del I, le procacciò sventura, perocchè le genti delle città di Romagna collegate, se ne togli Forlì che s'inalzava formidabile a spiriti ghibellini, furono alle porte d'Imola, e la ebbero assoggettata. Se non che il legato imperiale Corrado, vescovo di Metz e di Spira, intimò ai Bolognesi di dimettere senza ritardo il contado ed i castelli d'Imola, e condannò ad un'ammenda, in compenso degli Imolesi danneggiati, i Faentini, che dovettero sborsar loro 1800 marche d'argento. Ma il fuoco della guerra dei comuni guelfi contro l'imperatore pigliava incentivo. Rinnovarono essi ad Imola violenza: se ne accese d'ira Federico contro Bologna, che allora si riunì alla lega delle città lombarde. L'imperatore stesso recossi in Imola, la fece afforzare di fosse e di bastioni, e movendo nel 1227 a Messina, comandò ai signori e ai comuni di Romagna prestassero ajuto ad Imola. Lo ebbe validissimo dalla ghibellina Forlì, e per allora si videro libera da ostilità. Ma le scomuniche contro Federico piovevano, all'ombra pontificale la parte guelfa più che mai rialzavasi, ed Imola non fu, come Forlì, costante nella parte imperiale. Minacciata dai Bolognesi, giurò di abbandonarla e si compose colle guelfe città: quindi le sue genti d'arme erano miste a quelle di Bologna quando l'esercito imperiale fu sconfitto ed Enzo, figliuol naturale di Federico, fatto prigioniero e chiuso in Bologna nella carcere d'onde mai non doveva uscire.

L'abbandono della parte imperiale non lo fu profittevole, perchè Bologna venne a capo d'impadronirsene, e per decreto fatto nel 1262 la governò a mezzo del suo medesimo potestà. Profittando delle intestine discordie di Bologna e dell'acerba guerra di parte che colà si facevano i Lambertazzi ed i Geremei, Pietro Alidosi, detto il Pagano, la liberò dal giogo bolognese nel 1272, ed egli stesso ne prese la signoria. Il suo dominio fu di pochi mesi, stantechè Bologna ne tornò al possesso e per 20 anni sostenne quelli che chiamava suoi dritti sopra Imola. Ma la prosapia degli Alidosi aveva alla testa Alidosio II, che seppe recuperare e conservare la già conquistata potenza anche a favore dei discendenti.

Lippo e Guido, suoi figli, associati al governo vivente il padre, governarono, lui

morto, con giustizia e rara concordia, sicchè papa Clemente VI concedè loro nel 1381 il titolo di vicarj pontifici. Riformarono; essi gli statuti della città: disposero che ventiquattro *savj* e loro notari amministrassero i beni del comune: che il podestà soggiacesse ad un sindacato: che i *savj* e gli anziani concorressero al reggimento politico: che la città fosse divisa in quattro quartieri, ed ogni quartiere in tre cappelle.

Roberto, figlio di Lippo e successore nel 1389, mantenne la sua adesione al partito guelfo pugnando valorosamente contro i Visconti di Milano. Bernabò venne nel 1381 ad assediare Imola con grande sforzo di gente: la difese Roberto, fuggò il nemico, fu proclamato liberatore della patria, e dal pontefice confermato in suo vicario.

Azzo e Bertrando, furono eredi della paterna gloria e regnarono un dopo l'altro, intatta conservando l'avita fama.

Luigi, figlio di Bertrando, erasi posto sulle orme paterne. Indignatosi delle continue aggressioni del duca di Milano Filippo Maria, e temendone a ragione i disegni di conquista sul Forlivese, dominato dagli Ordelaffi suoi congiunti, volle prendere la tutela del nipote pupillo: questo tratto di politica attirò contro Imola le truppe di Filippo Maria, le quali, entrato per tradimento in città, menarono prigione in Monza Luigi, che non potè ricuperare la libertà se non al duro patto di indossare la cocolla monastica.

Conservarono i duchi di Milano la sovrannità dell'Imoleso fino al pontificato di Martino V, che riunì quel territorio ai dominj ecclesiastici. Sotto Eugenio IV Imola fu di nuovo occupata dal Visconti, il quale ne fece cessione a Guido Antonio Manfredi, signore di Faenza, e questi dividendola signoria tra i due figli, aveva designato il secondogenito Taddeo pel governo d'Imola, ma fu costretto nel 1472 a lasciarne in possesso Galeazzo Sforza.

Caterina, figliuola del nuovo signore Galeazzo, legandosi in matrimonio col conte *Riario*, nipote di Sisto IV, portò Imola in dote al marito. Il conte dispiegò nel governar gl'Imolesi principesca munificenza. Attese ad abbellir la città; ampliò il pubblico foro; fece selciar con mattoni le vie principali; ordinò l'incominciamento di un edificio per le pubbliche scuole, che tuttor si vede, fornito di un decoroso portico; concesse soccorsi per la riedificazione di diverse fabbriche, ed ordinò

la costruzione di tre palazzi, uno nella via Gambellara, tutto di sassi a punta di diamante, poi divenuto proprietà dei Borelli, l'altro nella via Emilia, indi passato in potere dei Della Volpe, il terzo nella stessa via, che fu poi acquistato dai Macchirelli, indi dal Dal Pozzo. Il conte aveva avuta l'investitura di Forlì, concessagli dal medesimo Sisto IV, e soggiornava parte dell'anno in Imola, parte in Forlì. Alla morte dello zio pontefice fissò stabilmente sua dimora in Forlì, dove le splendidezze e le sontuosità, che anche più che in Imola volle usare, gli tornarono funeste. Costretto a rimettere in vigore gli aboliti dazi, per una congiura ordita dagli Orsi quivi fu barbaramente ucciso.

Dopo il suo tragico fine prese Caterina la tutela del giovinetto figlio Ottaviano, e lo mandò in Imola perchè fosse riconosciuto signore: gli prestarono gl'Imolesi il giuramento di fedeltà: Innocenzo VIII diede al giovane principe, che aveva soli dieci anni, l'investitura degli Stati di Forlì e d'Imola. Caterina, come tutrice del figlio, assunse le redini del governo, e non dimostrò in questo minor saviezza e prudenza di quello che dimostrato avesse forte e virile animo nella catastrofe onde era rimasta priva del marito.

Era stato assunto al pontificato Alessandro VI (Borgia), e Caterina procacciò di cattivarsene l'animo; ma poco le valse, perchè quel pontefice, tra crudelissimo ed ambizioso, deliberato aveva d'ingrandire il figliuolo Cesare; a lui d'animo somigliante, destro nelle armi, più destro in politica. Allorchè Carlo VIII calò in Italia per conquistare il reame di Napoli, Caterina fu indotta dal cardinal Riario a tenere le parti del re Alfonso II, laonde pose Imola e tutte le rocce del contado in acconcio di difesa: ma invasi i suoi Stati dai Francesi, fu costretta con loro collegarsi dallo zio Lodovico il Moro duca di Milano. Aspirando poi Luigi XII re di Francia all'occupazione di quel ducato, e insieme del reame di Napoli, fece egli nel 1499 alleanza con Alessandro VI, e s'impegnò ajutarlo contro i signori d'Imola, Faenza, Forlì, Rimini, Pesaro e Camerino. Il papa dichiarò Ottaviano decaduto dalla signoria d'Imola, perchè da varj anni non aveva soddisfatto alla Camera Apostolica il consuetto censo. Fece conoscere Caterina gl'antichi crediti della famiglia Riario per onorarli; dovuti al conte Girolamo generale della Chiesa, ma inutilmente: la forte donna non si

perdè d'animo, e scbben priva di alleanze, si preparò alla difesa.

Ottaviano si portò ad Imola ed al consiglio fece patetiche parole sulle difficili circostanze: chiese lo assistessero: farebbe cessare ogni gabella. Le promesse furono molte, il risponder poco: imperciocchè giunto il duca Cesare Borgia nel novembre sul territorio imolese, fermò a Cantalupo l'esercito composto di duemila cavalli e seimila fanti, e domandata la resa della città, gl'imolesi, vista la mala parata e lor forze sproporzionate, gli apersero le porte. Così diedero al Valentino una facil vittoria, che egli preparò a completare assalendo Forlì, e che il valore della magnanima donna con forte resistenza quivi gli rese almeno di assai maggior costo e sanguinosa.

Papa Giulio II pose termine in Imola alla signoria dei Borgia. La città fu nondimeno per qualche tempo luttuoso teatro delle fazioni cittadinesche fomentate dai Viani e dai Sassatelli: sopite poi le italiane turbolenze, anche gl'imolesi goderon i frutti della pace, ma di quella pace che col sonno intorpidisce le morali facoltà dei popoli.

Incorporata alla legazione di Ravenna, rimase d'allora in poi senza interruzione sotto il dominio della Santa Sede, finchè nel 1708 venne presa dagli Imperiali e nel febbrajo del 1797 dai Francesi, dopo una battaglia succeduta nei dintorni coll'armata austriaca. Nel 1814, cessati i gallici sconvolgimenti e caduto Napoleone, il ritorno di Pio VII la restituì alla Chiesa. Nelle vicende del 1851 e negli ultimi avvenimenti del 1848 seguì l'esempio ed ebbe la sorte delle altre città di Romagna.

VESCOVATO. — Il glorioso martire e vescovo Sant'Apollinare diffuse nella Chiesa Corneliense la luce del Vangelo; ma con sicurezza determinar non si può l'epoca dell'erezione della sua sede vescovile, che forse può aver avuto origine nel secolo terzo, o meglio nel quarto sotto Costantino. È certo che ai tempi del martire S. Cassiano era in Imola una moltitudine di cristiani, e vuolsi che il Santo fosse oriundo romano e nativo Corneliense, argomento essendo per crederlo tale l'aver egli aperto scuola nel foro; perocchè nelle colonie i pubblici uffici solevano affidarsi ai cittadini; ma non è provato se il Santo ne fosse pur vescovo. Dal secolo IV incomincia la serie dei vescovi imolesi, e se ne trova la prima memoria in una lettera di Sant'Ambrogio arcie-

scovo di Milano, scritta nel 379, dopo la quale fu eletto il secondo vescovo anonimo d'Imola.

CORNELIO, fu il terzo, eletto verso l'anno 408 dal pontefice Sant'Innocenzo I. Ad insinuazione di questo vescovo l'imperatore Valentiniano III fece edificare in Imola la basilica detta dal suo nome Valentiniana, nel luogo stesso ove Appio aveva ordinato il teatro pei gladiatori: il tempio dedicato a Maria fu chiamato perciò di Santa Maria in Arenula, e quindi per corruzione di Santa Maria in Regola. Cornelio venne sepolto nell'antica cattedrale del castello di S. Cassiano.

PROVERTO, arcidiano imolese, gli successe nel 450, esemplarissimo vescovo di gran zelo, prudenza e santità ornato.

A far menzione dei vescovi che particolarmente si distinsero nomineremo,

MAURELLO che fu eletto nel 532, e vuolsi che patisse il martirio dieci anni dopo sotto Totila re dei Goti. Il suo corpo si venera nella cattedrale, dove fu dall'antica trasportato.

EACENO, imolese, verso l'801, lodato per dottrina, ascese alla cattedra vescovile. Sotto di lui furono anche in Imola ordinate le canoniche abitazioni, perchè vi si traessero vita in comune.

PAOLO, eletto nel 1027, che intese ad abbellire la cattedrale già ristorata dal generoso Corrado Sassatelli, e tenne il vescovato sino al 1052, nel quale anno per le benefiche cure di Ugo lino Alidosi venne riedificato il tempio di S. Giacomo Apostolo.

BASILIO, eletto nel 1063, che era monaco e fu vescovo prudente e santo. Gli attribuiscono il miracolo ond'ebbe origine la processione che si fa a 3 febbrajo nel dì sacro a S. Agata.

MORAXNO, che per opera dei fautori di Enrico IV nel 1084 ebbe la sedia, mentre Imola trovavasi immersa in civili discordie. A lui venne sostituito

OLDOVE, che mandato alla sedia da Urbano II, la tenne sino al 1018. Sotto di lui la chiesa d'Imola, che sino dal V secolo era stata soggetta alla giurisdizione del metropolitano di Ravenna, insieme con altre chiese dell'Emilia fu a lui sottratta.

ORNICO, divenne vescovo nel 1122. Egli fu assai benemerito del capitolo e giaccordò amplissimi privilegi.

BENNONE, creduto imolese, gli successe nel 1126, fatto vescovo essendo arcidiano della cattedrale, dacchè l'elezione al-

lora spesso cadeva sopra i soggetti più ragguardevoli del clero del luogo. Bennonè, autorizzato a ciò dal pontefice Onorio II, assunse il titolo di Conte.

RUDOLFO, ravennate, monaco benedettino, eletto nel 1146, che fu al concilio di Reims tenuto da Eugenio III, ampliò le rendite della chiesa e la sua giurisdizione. Ei dovette abbandonar la diocesi quando fervea la sacra guerra tra Federico I e Alessandro III, dappoichè gli Imolesi, come è detto, vivamente favorivano la parte imperiale. Nel 1168 torpò alla diocesi, morì nel 1168 chiaro per virtù, e negli antichi monumenti onorato del titolo di beato.

ARARDO, gli successe, e mosso dalla trista condizione dell' Ospedale di S. Giorgio, gli concesse alcuni beni a titolo di permuta in beneficio della chiesa, dell'ospedale e de' ministri che vi servivano. Morì nel 1173.

ESERICO, fu eletto il seguente anno, e addetto com'era alla causa di Alessandro III, divenne segno alle imperiali persecuzioni, e dovette anch'egli abbandonar la sede e rifugiarsi in diversi luoghi, finchè ritornò in Imola nel 1177 per la pace fatta tra Federico I ed il papa. Egli decretò la traslocazione della cattedrale e della sede vescovile dal castello di S. Cassiano entro la città d'Imola; al qual uopo ottose ne 1187 dai cittadini il rione Montale, ov'è presentemente la cattedrale, e pose la prima pietra del sacro edificio, che non fu però terminato se non nel 1271.

ALBERTO I gli successe nel 1193. Egli sopi le discordie che erano fierissime fra i cittadini, e quelle che vertivano fra i canonici di S. Lorenzo o i monaci di S. Donato.

ALBERTO II gli successe, vescovo di molte virtù, che nel 1202 meritò esser trasferito all'arcivescovado di Ravenna: quindi ebbe la sede Imolese.

GERENIA, sotto il quale nel 1204 fu dato ai monaci Camaldolesi il monastero di Santa Caterina situato ne' sobborghi di S. Giacomo.

MAURANDO ALOGERI, ferrarese, eletto nel 1207, al quale furono confermati da Innocenzo III tutti i diritti e i beni conceduti da Eugenio III. Nel 1227 gettò la prima pietra fondamentale della chiesa di Santa Maria della Carità. Morì nel 1249.

TOMMASO UBALDINI, di Firenze, il quale spiegò energico impegno per sostenere le antiche consuetudini che erano le basi di parecchie giurisdizioni della sua chiesa.

Ebbe contesa col comune d'Imola per l'acqua che dal canale d'Imola scorreva nel porto di Conselice, paese allora soggetto alla vescovile giurisdizione. Morì nel 1269.

SINIBALDO, nel 1271 consacrò la cattedrale, ratificò la concordia giurata dal predecessore coi cittadini, concedendo al comune in enfiteusi molti terreni. Ebbe dagli Imolesi dimostrazioni di affetto e morì nel 1297.

GIOVANNI MUTI PAPAZZURRI, romano, eletto nel 1298 da Bonifacio VIII, il quale non volle far vescovo Bondino, nipote di Machinardo principe della città.

MATTEO ORSINI, romano, de' frati Minori, ebbe la sedia nel 1302, in cui il Papazurri fu traslocato alla chiesa di Rieti. Essendo egli poi trasferito a Chiusi, Giovanni XXII fece vescovo.

RAINBALDO, nel 1317, che ebbe dal papa anche la missione politica di presiedere in suo nome a tutta la Romagna, e morì nel 1341.

CARLO, figlio di Lippo Alidosi, capitano d'Imola, fu da Clemente VI dichiarato a succedergli, e per l'ecclesiastica disciplina e per la riforma dei costumi tenne nel 1346 un sinodo diocesano.

LITTO ALIDOSI, nipote di Carlo, canonico della cattedrale, fu eletto a succedergli nel 1354 da Innocenzo VI, e nel 1379 rinunciò essendo stato fatto da Urbano VI tesoriere generale.

ANTONIO CALVI, romano, eletto nel 1390 da Bonifacio IX, che assai zelo dimostrò, nel 1396 trasferito al vescovado di Todi, e poi creato cardinale da Innocenzo VII.

FILIPPO GUIDOTTI, bolognese, eletto da Bonifacio IX nel 1397, uomo di molta probità e cui molto a cuore stè la difesa dei diritti della Chiesa.

ERMANO, DA CASTEL DURANTE DE BRANCALEONI, preposto della cattedrale, eletto dallo stesso Bonifacio IX nel 1402. Egli fu grandemente accetto ai pontefici Innocenzo VII e Gregorio XII, e morì nel 1412.

PIETRO ONDEDEI, di Pesaro, fu nel 1413 creato vescovo da Giovanni XXII, ed alla molta dottrina unì indefesso zelo pastorale.

GASPARE SIGHIGELLI, di San Giovanni in Persiceto, gli successe nel 1430, nominato da Nicolò V, pastore di lodati costumi, che morendo nel 1457 lasciò grande desiderio di sè.

ANTONIO CASTELLANO DELLA VOLTA, bolognese, nominato nello stesso anno da Callisto III, ampliò la cattedrale, e diè opera

che fosse fabbricata la magnifica torre annessa alla chiesa.

GIORGIO BUCCINI, di Carpi, eletto da Sisto IV nel 1471, che proseguir fece la fabbrica della torre, promosse il restauro di molte chiese della diocesi e morì nel 1479.

SIMONE BONADIES, imolese, nominato nel 1488 da Innocenzo VIII, ragguarlevole per aver promosso l'ecclesiastica disciplina, trasferito nel 1511 alla chiesa di Rimini. Sotto di lui Giulio II, il pontefice di spiriti guerrieri, che voleva dall'Italia cacciare i barbari, si recò in Imola.

DOMENICO SCHIBONIO DE' PERDONI, di Città di Castello, nominato da Giulio II nel 1512, dotto ed erudito vescovo, che mentre era in Roma pel Concilio lateranense V, ridusse a codice tutte le concessioni pontificie ed imperiali, e quanto apparteneva alla giurisdizione dei vescovi d'Imola. I cittadini gli offrirono generose somme per l'erezione del Monte di Pietà. Benemerito della sua chiesa morì nel 1535.

GIROLAMO DANDINI, da Cesena, eletto da Paolo III nel 1546, vescovo che prese efficace impegno per l'erezione del conservatorio delle donzelle, e che nel 1551 da Giulio III nominato cardinale, per l'affetto che aveva alla città, volle sempre chiamarsi il cardinal d'Imola.

UBERTO DANDINI, suo nipote, cui nel 1552 con pontificio indulto si rassegnò la chiesa. Uberto promosse l'ecclesiastica disciplina, e morto essendo nel 1558, la chiesa imolese possedè di nuovo col titolo di amministratore il cardinal Dandini, finchè egli terminò i suoi giorni nel 1589.

FRANCESCO GUERRINI, di Città di Castello, eletto vescovo da Paolo IV nel 1601. Fornito di molto zelo pose in esecuzione i decreti del Concilio di Trento, al quale era intervenuto, fondò il Seminario de' chierici con rendite convenienti, e morì compianto nel 1609.

GIOVANNI ALDOBRANDINI, già governatore di Imola, gli successe, e nel 1670 fu creato da Pio V cardinale.

VINCENZO EMBLANI, perugini, nel 1675 prese il suo luogo: fu specchio di virtù e dottrina, e nel 1679 venne trasferito a Perugia.

ALESSANDRO MUSOTTI, bolognese, eletto nel 1679 da Gregorio XIII, sotto il cui vescovato il pontefice, bolognese, che aveva inalzato al grado arcivescovile la chiesa della sua patria, le assegnò per suffraganea anche quella d'Imola, sottraendola alla giurisdizione spirituale della

metropolitana di Ravenna sotto cui era tornata. Ma poco vi rimase, perchè morto Gregorio XIII ed essendo tuttavia vescovo il Musotti, che solo allora si condusse alla diocesi, Clemente VIII restituì la chiesa d'Imola suffraganea della metropolitana di Ravenna, come tuttora si conserva.

RODOLFI PALEOTTI, bolognese, eletto da Paolo V nel 1611, con molta solennità celebrò nel 1615 il sinodo diocesano, e nel 1619, benemerito della sua chiesa, morì, lasciando suo erede universale il clero imolese.

FERDINANDO MILLINI, nipote del cardinal Giovanni Garzia Millini, legato a latere in Francia, fu nominato nel 1620 da da Paolo V, e zelante pastore celebrò diversi sinodi.

MARIO TENDOLI, cardinale, ebbe la sedia da Innocenzo X nel 1644, ma avendola dopo non molto rinunciata.

MARC'ANTONIO UCCINI, dallo stesso pontefice nel 1646 fu posto in suo luogo.

FABIO CRIGI, cardinale segretario di Stato, vi fu promosso, il quale supplì alla sua assenza con zelantissime ordinazioni, finchè nel 1655 fu inalzato al pontificato col nome di Alessandro VII.

GIOVANNI STEFANO DUNGH, genovese, cardinale, da Alessandro VII nominato suo successore nel vescovato di Imola, che il 29 novembre dello stesso anno 1655 diè splendido alloggio a Cristina regina di Svezia. Egli celebrò nel 1659 il sinodo diocesano, abbellì la cattedrale, ampliò l'episcopio e nel 1665 venne trasferito alla chiesa arcivescovile di Ferrara.

FRANCESCO MARIA GHISLIERI, bolognese, nominato nel 1664 da Alessandro VII, e quivi traslocato da Terracina. Per sua rinunzia.

COSTANZO ZANI, suo cugino, gli venne dato in successore nel 1672 da Clemente X. Costanzo fu largo di preziosi doni alla cattedrale, visitò la diocesi e morì nel 1694.

TADDEO LUIGI DEL VERNE, piacentino, cardinale, fu nel 1696 dato ad Imola per pastore da Innocenzo XII. Di edificanti costumi, generoso coi poveri, dopo 6 anni di vescovato venne trasferito a Ferrara.

ANTONIO GUALTIERI, di Orvieto, eletto nel 1701 da Clemente XI, poi fatto cardinale e legato di Romagna.

ULISSE GOZZAGINI, bolognese, cardinale, datogli in successore dallo stesso Clemente XI nel 1709, e fatto poi anch'egli legato di Romagna. Ei fece edificare in

Imola magazzini annuari e scolare le vie; perciò nel foro n'ebbe onorevole memoria.

GIUSEPPE ACCORAMBONI, di Spoleto, poi cardinale, fu eletto nel 1728 da Benedetto XIII. Generoso verso la cattedrale di argentorie e suppellettili preziose, rinunciò nel 1739.

TOMMASO MARIA MARÉLLI, torinese, fu quivi trasferito dall'arcivescovato di Urbino, e governata la diocesi con singolar prudenza, morì nel 1739.

GIOVANNI CARLO BANDI, cesenate, eletto a succedergli da Benedetto XIV. Beneficò il seminario, riedificò la cattedrale, ricostruì la basilica di Santa Maria in Regola, e al vecchio Spedale degli infermi ed esposti altro grandioso ne fece sostituire, ingrandì l'episcopio; troncò le discordie tra la magistratura ed il capitolo pel cerimoniale.

GREGORIO BARNABA CHIARAMONTI, di Cesena, già abate cassinense e vescovo di Tivoli e cardinale, fu traslocato ad Imola dal pontefice Pio VI ai 14 febbrajo 1785, e ci venne il 12 agosto. Nel suo vescovado d'Imola spiegò mai sempre un eroica generosità verso i poveri ed una somma affabilità con tutti. Allorché i repubblicani francesi invasero la diocesi, si diè ogni premura pel gregge affidatogli, difendendo e proteggendo, or con la voce or con la penna, la religione e la fede, consigliando gli abitanti alla pace e ad accogliere prudentemente gl'invasori. Fra lui molto omelia che in quell'epoca si pubblicò, celebre è quella in cui con bibliche citazioni fece conoscere al popolo non essere la forma del governo democratico. In opposizione collo cattoliche massime da lui esposte, nè in alcun modo ripugnare al santo Vangelo; e più celebre divenne quest'omelia quando il vescovo d'Imola Chiaramonti fu assunto al pontificato col nome di Pio VII. Allorché fu indetto il conclave a Venezia, il Chiaramonti non aveva modo di fare il viaggio, perocché aveva speso quanto possedeva a favore dei poveri della diocesi; però ebbe d'uopo di soccorso, e l'ottenne da alcune pie persone che in Roma aveva conosciuto. Fu l'ottantesimo vescovo d'Imola e volle ritenerne il governo pastorale benché pontefice: quindi vi destinò primo suo vicario apostolico monsignore Taddeo Della Voipe, preposto. Pio VII fu larghissimo di beneficenza all'antica sua diocesi e donò ad Imola la somma di 6 mila scudi per abbellirne la cattedrale.

ANTONIO RUSCONI, boiognese, nato in Canto, fu da Pio VII fatto vescovo d'Imola, quando nel concistoro degli 8 marzo 1816 ci si dimise dal governo di quella chiesa. Nel 1804 poi il Rusconi fu da lui fatto cardinale.

GIACOMO GIUSTINIANI, romano, cardinale, arcivescovo di Tiro in partibus, nel concistoro dei 15 marzo 1826 da Leone XII fu dato in successore al Rusconi. Per turbidi civili ei fu obbligato ritirarsi dalla diocesi e l'episcopio venne saccheggiato. Vi ritornò poscia e perdonò.

E per sua libera dimissione, Gregorio XVI nel concistoro del 17 dicembre 1832 traslatò a questa dalla chiesa arcivescovile di Spoleto monsignor GIOVANNI MARIA MASTAL FERRETTI di Senigallia. Fatto cardinale dallo stesso pontefice nel 1839, ei venne assunto alla morte di Gregorio al trono pontificale col nome di Pio IX — e regnò.

Il capitolo si compone di nove dignità, la maggiore delle quali è il preposto; di nove canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziario, di otto mansionarij e di altri preti e chierici addetti all'ufficiatura.

Undici, colla cattedrale, sono le chiese parrocchiali, due con sacro fonte; v'ha tre conventi di religiosi, due monasteri di monache, un conservatorio, diversi sodalizi.

La pingue rendita della mensa vescovile ascende a diecimila scudi romani, non nullis oneribus gravati.

CARDINALI IMOLESI. — Giusto da Imola, creato cardinale nel 827 da Gregorio IV. — Lamberto di Fagnano, detto Scannabechi, creato da Pasquale II nel 1124, ludi assunto al papato col nome di Onorio II. — Francesco Alidosi, bel 1505 fatto cardinale da Giulio II. — Anton Domenico Gamberlini, nel 1828 creato cardinale da Leone XII.

BIOGRAFIA. — Copiosissimo è il novero che si dà degl'imolesi che fiorirono nelle lettere, nelle scienze, nelle arti belle e nelle armi; ma sia qui pregio dell'opera nominare solamente i più ragguardevoli.

Baldassarre, in tempi di grande ignoranza fu raccoglitore delle opere del Crisologo, ed illustrò le epistole di S. Paolo. Viveva al tempo di Teodorico il Grande, e vuolsi da alcuni che fosse, al par di Boezio, da lui fatto languire in un carcere.

Benvenuto da Imola, uno de' più fecondi oratori, cronisti e filosofi del secolo XIV, di molta fama, che gli dura, come comen-

tatore di Dante, il cui poema spiegò pubblicamente in Bologna. Sua mercè la cronaca cominciò a migliorarsi: scrisse un compendio storico degli imperatori, ma troppo conciso e poco esatto.

Giovanni Dati, dell'ordine di S. Agostino, nel secolo XV, fu dottissimo teologo.

Il Donetti, nel secolo medesimo, gode fama di valente medico, e distinguendosi nell'esercizio dell'arte, ne illustrò cogli scritti diversi rami.

Giovanni da Imola, primeggiò in quel secolo fra i maestri di giurisprudenza.

I due *Flaminii da Imola*, nel secolo XVI, furono leggiadri scrittori di latine poesie.

Il Codronchi, nel secolo seguente, fu il primo a raccogliere periodiche osservazioni concernenti la natura delle malattie che vengono modificate dal variare delle stagioni.

Eusebio da Imola, fu eruditissimo nelle lettere ebraiche, dappoichè dopo la metà del secolo XVI fiorì in Imola una celebre sinagoga.

Alessandro Tartagni, ottenne come profondo giureconsulto grande reputazione, e gli venne coniatà una medaglia.

Giambattista Zoppi, di ben giusta celebrità si rese degno, coltivando la filosofia, le matematiche e l'astronomia, ed applicandosi allo studio delle sacre scritture. È autore dell'opera: *Prato della filosofia spirituale*.

Giovanni Battista Felice Zoppi, poeta, pronipote del precedente. Piene di gentilezza e di grazia sono le sue poesie. Chiamato in Roma da Innocenzo VII pose i fondamenti della società letteraria conosciuta sotto il nome di *Arcadia*, nella quale risplendè sopra gli altri.

Il Valsalsa, nel secolo XVIII, si rese preclaro in anatomia e nell'arte chirurgica.

Antonio Maria Manzoni, fu canonista e saero storico.

Malpighi, celebre anatomico; maestro del Morgagni.

Orsola Poggolini-Troni, si distinse, spinta da giocundità di spirito, a comporre scherzi pastorali e capitoli di festivo stile.

Tra gli uomini illustri della famiglia *Della Folpe* primeggia *Taddeo*, uno de' più famigerati guerrieri dell'età sua: comandante sotto Cesare Borgia, sotto Giulio II ed al servizio della repubblica Veneta. *Giambattista*, fratello di *Taddeo*, fu rinomato nelle divine ed umane lettere, e dotto fu pure *Alessandro* figlio di *Taddeo*.

La nobile famiglia dei *Sassatelli* ebbe molti uomini illustri, e si ricordano fra gli altri il prode guerriero *Francesco* ed il suo figlio *Giovanni*, d'incomparabile valore, soprannominato il *Cagnaccio*. Questi, in un duello di sette Italiani contro altrettanti oltremontani, che nel Milanese disputavano per la rispettiva nazione il primato, rimasto superstita ai compagni, novello Orazio, uccise sei emuli e riportò pieno trionfo.

Quanto all'arte della dipintura sono ricordati *Innocenzo Francucci*, detto *Innocenzo da Imola*, che con molta fama dipinse sulle tracie del Raffaello.

Francesco Baudinelli, valente allievo del Francia.

Gasparo Sacchi, della medesima scuola, discreto artista che molto dipinse in Ravenna.

Il Buitolini, fu uno de' migliori iniziati all'arte dal Cignani.

Giuseppe Rigini, del quale sono nella chiesa del Carmine due grandi e belli quadri, esprimenti le gesta di *Elia* profeta.

Nell'architettura e scultura fra gl'imolesi si distinsero:

Ercole Fichi, scultore e insieme architetto.

Domenico Beliguzzi, architetto, disegno del quale è la chiesa della SS. Annunziata.

Costano Morelli, architetto di vasto genio, che diè il disegno di molti edifizj in Imola, il duomo nuovo, il teatro che il fuoco distrusse, ed il nuovo ospedale civico; in Roma il teatro Tordinona.

Nell'arte d'imitare i marmi colla scagliola o mischia si distinsero in Imola, *Ignazio* e *Cassiano della Quercia*.

BIBLIOGRAFIA. — Scrissero delle cose d'Imola:

Alberghetti, imolese, *Compendio della storia civile, ecclesiastica letteraria d'Imola*. Venezia, per Filippini 1810, tomi 2.

Filippini, *Compendio della storia della città d'Imola*. Roma, 1810, vol. 3, in fig. *Luigi Angeli*, imolese, *Memorie biografiche di uomini illustri imolesi*. Imola, 1828.

Giambattista Florio, *Memorabilia Civitatis Imolae*. Cronaca.

INVIOLETA e INVIOLEATELLA. L'Invioleta è un'amenio villaggio che sta in riva al Valca, 3 miglia a settentrione da Roma, tra la via Veientana o la Flaminia alla destra del Tevere, appartenente ai principi Borghesi. Quattro miglia a greco di questo villaggio, ma presso l'opposta riva di quel fiume, sta il casale chiamato

INVIOLETTA. Il nome di questi due luoghi loro venne perchè già appartenenti alla chiesa e monastero di S. Maria Inviolata in Roma.

IPPOLITO (SANT'). Comune nel governo di Fossombrone (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1136 abitanti.

È uno appodiato il comune di Reforzate.

Giace 3 miglia circa a levante da Fossombrone, nella fertile vallata cui irriga il Metauro. La borgata è cinta di mura, e si compone di sufficienti fabbricati, specialmente nel picciol borgo esteriore.

Il territorio si estende per la maggior parte in piano, ed ha una superficie di rubbia romane 348. Vi abbondano i cereali e le viti, v'ha altresì l'estesa coltivazione di gelsi come in tutto il territorio fossombrone, in cui l'industria dei bachi da seta è grandemente in fiore.

ISCHIA. Comune nel governo di Valentano (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 4708 abitanti.

È situato nei colli che sorgono in quel tratto di paese il quale giace tra i monti di Castro e quelli che fiancheggiavano a ponente il lago di Bolsena. Dista da Valentano miglia 4 a libeccio e 6 a borea da Canino. Dei fabbricati piuttosto numerosi che compongono questa terra, parte è cinta di mura, parte formano un borgo esteriore.

Un'antica città dovette esistere per certo nel luogo dove sorge l'attuale borgata, o ne' suoi prossimi dintorni; avendosi sicuro indizio nel ritrovamento ivi avvenuto di molti sepolcri, con entro idoli, lucerne ed altri oggetti antichi: ma quale si fosse questa città, probabilmente d'etrusca origine, non è facile lo stabilire.

Il suo territorio, dell'estensione di rubbia romane 5707, giace parte in piano e parte in colle, ed è fertile di grani, di pascoli, e specialmente di olivi e di viti. Sono ancora in esso varie fonti d'acque termali.

Ischia appartenne nel sedicesimo secolo al ducato farnesiano di Castro. Nel secolo nostro fu titolo di marchesato, di cui il pontefice Pio VII volle insignire il celebre restauratore della scultura, Antonio Canova, onorando così quella nobiltà, che sola è secondo ragione, la nobiltà della virtù e delle ingegno.

ISOLA DEL PIANO. Comune nel governo di Fossombrone (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 887 abitanti.

STATO PONTIFICIO

È uno appodiato il comune di Castel Gagliardo.

Trovasi 8 miglia a maestro da Fossombrone e 9 a levante da Urbino. Ha un territorio dell'estensione di rubbia romane 1074, produttivo di cereali, di vino, pascoli, ghianda e legna da ardere.

ISOLA di FANO. Comune nel governo di Fossombrone (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 680 abitanti.

Ha sotto di sè, quale appodiato, il comune di Caspessa.

Giace questo piccolo borgo nello pianura metaurense, lungi da Fossombrone miglia 3 verso scirocco e miglia 7 a borea da Pergola.

Il grano, le viti o gli alberi da frutto abbondano nel suo territorio, la cui estensione è di rubbia romane 586.

ISOLA FARNESE. Appodiato di Roma, nel governo, distretto e comarca di Roma.

Popolazione, 60 anime.

A breve distanza della stazione postale detta la *Storta*, dove la via dividevasi nell'antica *Cassia*, che conduce in Toscana, e nella *Claudia* che mena a Bracciano, incontrasi l'*Isola Farnese*, detta *Isola* perchè consistente in un colle isolato, e *Farnese* da un castello che vi possedè un tempo quella famiglia. Quivi era la celebrata antica *Vejo*, *Fejum*, quella città che si rese sì famosa per la rivalità con Roma nascente; perocchè i suoi abitatori indignatisi degli insulti fatti ai Fidenati sostennero poi continue pugne contro il senato e popolo invasore fino al 560 di Roma: anno in cui il dittatore Camillo soggiogò anche *Vejo*.

Salito Augusto al trono imperiale meditava di far rifiorire quella potente città deducendovi una colonia: a tal progetto diè esequimento Tiberio, fregiandola dell'onore di municipio, siccome lo attestano le iscrizioni più tardi ivi dissotterrate. Ai tempi dell'imperatore Costanzo Cloro manteneva *Vejo* la sua floridezza: se ne perdettero poi le memorie per le devastazioni le quali malanguratamente rinnovaronsi sotto la tirannide dei barbari del settentrione, che nelle loro corse ostili la smantellarono. Dalle sue rine sorse più tardi il fortillio detto dell'*Isola*.

I Farnesi avevano dovuto cederne il possesso alla Camera apostolica: da questa ne fece acquisto la duchessa dello Sciahese, e la regina vedova di Sardegna sua erede la cedè modernamente in compra al principe Rospigliosi.

L'attuale villaggio dell'Isola, come di abitanti, così è poverissimo di case. Circa 200 anni addietro ebbe due chiese. Ora non esiste che quella dedicata a S. Pancrazio di architettura del XV secolo. L'altra di S. Lucia restò distrutta. Fuor del castello è un molino che offre pittoresca veduta, ove cadono le acque che lo pongono in moto. Di là non lungi è il *Portonaccio*, già porta castellana, costruita nei bassi tempi con rottami di antiche sculture. Nella subjacente pianura furono scoperti nel 1810 celebri monumenti, avanzi cioè di superbe colonne, la statua di Tiberio sedente e l'altra di Germanico che si ammirano nel Vaticano: le colonne scanalate ora sostenuti in Roma il portico della piazza Colonna: le colonne di marmo bigio che fregiano una cappella della basilica Ostiense, e tante altre antichità. Ultimamente nella vicina Necropoli o Sepolceto furono rinvenuti vasi etruschi di ogni specie.

Il rio vicino detto il fosso di *Formello* sembra che corrisponda all'antico *Creméra* reso celebre per la caduta dei 300 Etruschi.

Sull'antica Vejo molto fu scritto in controversi modi dagli archeologi *Nardini*, *Mariani*, *Mazzocchi*, *Perazzi*, *Zanchi*, *Nibby*, ma le precipite scoperte del 1810 troncarono tutte le dispute.

Sul colle isolato torreggiò la vetusta rocca dei Vejenti: dalla falda di questo poggio sino al ponte Sodo sembra che si distendesse il perimetro dell'antica città. Il Micali nella parte II dell'opera intitolata « *L'Italia avanti il dominio dei Romani* » ne dà la seguente descrizione.

« La natura e l'arte concorrevano del pari alla sicurezza e alla difesa di Vejo. Era la città situata in luogo eminente, e munita tutt' all'intorno di alte e forti mura all'uso toscano, e come dice Livio: *egregis muris sitoque naturali urbem tutantes*, le quali solevan disprezzare i mal consigliati e sempre inutili sforzi de' nemici. Nella parte più elevata stava la rocca, ove, secondo il cauto costume degli antichi, sorgeva il tempio principale di Giunone, regina, protettrice e custode della città.

Diva quibus reliosa in summis urbibus arces.

CARLINO.

Vedevasi altrove il foro, stazione dei pubblici affari, decorosamente adornato

dalle arti toscane; Imperocchè i Fori, che servivan talora anche pe' spettacoli pubblici, erano comunemente circondati da portici, dietro a' quali stavan distribuite molte sale e cubiculi. Così Tarquinio Prisco, che si era valso di artefici toscani, aveva fabbricato quello di Roma. Le asprezze d'un luogo montuoso rendevano il suolo erto ed ineguale, intocchè per natura contribuissero non poco all'amenità del sito ed alla magnificenza di un orizzonte cinto da deliziosi colli e liete pianure, d'onde si potea pienamente godere di quell'aere dolcissimo che nelle vicinanze di Roma in soavità non ha pari ».

« Fu il circuito di Vejo da Dionisio paragonato a quel d'Atene, che secondo Tuciddide era di 60 stadi, o miglia sette e mezzo, e gli onorevoli epiteti dati a Vejo di grande, doviziosa, magnifica e superba, non lascian dubbio che fosse pienamente arricchita di opere dell'arte e decorata di pubblici edifizj utili alla devozione, alla salute ed ai piaceri dei cittadini. Fra le accuse date a Camillo si comprendeva quella che furono vedute in sua casa certe porte di rame state già di ragione de' soggiogati. Vejo era situata tra le 20 miglia da Roma, intra *vigesimum lapidem* al dire di Livio: i monti vicini, ricchi di belle selve e pittoresche vedute, somministravano da più parti vene d'acqua scorrenti giù per le rupi, mentre d'ogni intorno la fertilità, la salubrità e l'ampiezza delle campagne assicuravano agli abitanti un abbondevol conforto ai bisogni ed ai comodi della vita ».

Non è da tacere che anche dopo i monumenti scoperti nel 1810, ed in particolare le due iscrizioni col nome di Vejo, trovate nei contorni dell'Isola Farnese, alcuni sono di opinione (e fra questi lo stesso Micali) che l'antica città di Vejo, interamente distrutta, dovesse essere in luogo più elevato, ed anche più lontano, se si voglion porre convenientemente in quello spazio i fetti militari che succedevano fra le due repubbliche. I sostenitori di quest'opinione aggiungono che non l'antica, ma la Vejo municipio romano poteva esser situata nelle vicinanze dell'Isola Farnese, per essere stata rifabbricata in luogo diverso dalla primitiva.

L'agro vejentano fertilissimo si estendeva in lunghezza dai confini di Nepi sino al mar Tirreno.

CENNI STORICI. — Fra tutti i popoli d'Etruria che con varie vicende avendo guer-

ra con Roma, furono o vincitori o vinti, i Veienti, più prossimi a Roma e più spesso danneggiati, furono quelli altresì che mostrarono maggior animosità nella vendetta. Di qui è che difesi da una città ben munita potevano ad ogni opportunità invadere saccheggiando il territorio nemico e ritirarsi dentro le mura. I Romani, biasimando in altri ciò che approvavano in casa loro, chiamavano questa terribil forma di guerra ladronesco, ed Veienti predatori: *Predonem veientem* li chiamava Livio. Piace scoprire a questo modo i giudizi degli uomini coloriti sempre dalle passioni; e riconoscere quasi per sorpresa le debolezze, dell'uman cuore.

Perchè le improvvise scorrerie dei Veienti spesso giungevano a modo di lampo fino alle porte di Roma, conobbe il senato la necessità di levare un corpo permanente, il quale stando sempre in arme guardasse la frontiera. Offertisi i Fabj per questa impresa piantarono, con sufficiente numero di clienti e di amici, un campo fortificato presso al Cremera (che, come sopra è detto, è il Valca) d'onde poteansi non solo difendere le cose proprie, ma danneggiare le altrui. Ciò parve dapprincipio ai Veienti cosa dura ed indigna, ma pure la lentezza e l'innutilità forse dei soccorsi dai confederati promessi, indussero quel comune a far separatamente la pace, a condizioni per verità assai miti. Gli altri undici popoli dell'Etruria (dacehè gli Etruschi divisi erano in 12 *Lu:munie*) non essendo partecipi degli accordi fatti, accusavano apertamente i Veienti e chiedevano che rompessero i patti o sarebboro riputati nemici della lega. Si scusarono i Veienti colla necessità, quindi cedendo alla suprema volontà nazionale, fu eredita da tutti giusta ragione d'inimicizia il presidio permanente di Cremera.

Sprezzarono i Fabj l'altra intimazione di cedere quel posto, dimodochè, venuti alle armi, riuscì ai Toscani di trar la guarnigione in tale agguato che oppressa dal numero miseramente perì. Segui la disfatta dei Fabj nel consolato di Cajo Orazio e Tito Menenio, anno di Roma 267. Inanimati da tal vittoria si spinsero i Toscani verso Roma, occuparono il Gianicolo, ed avrebbero infallibilmente stretta d'assedio la piazza, se non fosse accorso con prestezza l'esercito consolare che militava contro i Volsci. Essi erano però talmente inoltrati presso le mura che si combattè prima vicino al tempio della Speranza, poscia alla porta Collina, situata

alquanto più addentro della moderna porta Salara. Formava il Gianicolo per le loro genti d'armi quasi una rocca, d'onde scagliavansi qua e là su l'adiacente territorio talchè non v'era più luogo alcuno di sicurezza. Furono poi nell'anno seguente per troppo ardire tramezzate da due eserciti consolari: la gagliardia e la bravura nel combattere erano eguali: una felice temerità, come dice Livio, assicurò la vittoria ai Romani al momento stesso in cui si credevan vinti. Per lo che volgendo i Toscani le spalle si ritirarono a Vejo.

La recente disfatta (anni di Roma 279-280) (avanti C. 474-473) intiepidì lo zelo degli alleati, ma non raffrenò l'ira de' Veienti che confidati nelle proprie forze si disponevano a nuove imprese. Si era la lor balanza fatta conoscer più volte quando trovarono ne' Sabini nuovi alleati e riprodussero seco loro la guerra che poco di poi cessò mediante una lunga tregua. Siccome Roma conquistò la potenza, non mal l'amore dei popoli, Fidene, colonia romana, (anni di Roma 317) si diede a Larte Tolunnio, capo o re di Vejo, e di più uccise i quattro ambasciatori mandati colà dal senato. Questa iniqua violazione del diritto delle genti non poteva a lungo rimanere impunita ancorchè i Fidenati, indotti dalla coscienza della colpa, si preparassero gagliardamente alla difesa. I Veienti insieme coi Falisci preser parte a quella guerra, segnalata dall'uccisione di Tolunnio, i cui regali vestimenti e le armi furono per i Romani posapoco trofeo di opime spoglie. Vinta Fidene, impetrarono i guerreggianti dalle altre città compagne che si convocasse un general parlamento al tempio di Voltumna, ove la pigra e addormentata Toscana fece frequenti, ma sempre inutili, inferenze e vergognose consulte. Si difendevano intanto i Veienti (anni di Roma 328) meglio che essi potevano, e non senza prospera fortuna: la qual cosa indusse i Fidenati a ribellarsi per la settima volta e ad unirsi nuovamente coi diletti loro amici e congiunti. Suggerì la disperazione una strana maniera di combattere, quando aperle ad un tratto le porte di Fidene uscì fuori una moltitudine di soldati tutti risplendenti di fiaccole, lanciando sui nemici que' fuochi offensivi con indicibile spavento. Ciò non pertanto Fidene ritornò suo malgrado in potestà dei Romani, lo che persuase i Veienti a comportare una tregua di anni 20.

Essendo la convenzione al suo termine, si mossero le armi più per disegno del romano Senato che per volontà dei Veienti, in quel tempo travagliati da intestine discordie. Allora fu (anni di Roma 529-348) che i padri, col fine di assentar più a lungo dalla piazza la molesta plebe, deliberarono che i soldati avessero le paghe dal pubblico; il che fu creduto dal popolo un massimo dono, e dai gelosi tribuni veleno di libertà. Vero è però che la repubblica avendo d'allora in poi un'armata permanente poté proseguire con più costanza i suoi disegni di guerra, render le conquiste più salde e più rapide, concepire infine imprese più vaste e prepararsi alla dominazione del mondo. Sotto questo aspetto l'assedio di Vejo è nella storia d'un'importanza stragrande, e segna una di quelle epoche iniziatrici di giganteschi eventi.

Fu questo assedio (anni di Roma 549-588) il primo glorioso tentativo delle armi romane, il quale ebbe principio con la forma di un blocco regolare. Adunatosi di nuovo il Concilio Toscano, non si seppe concludere se i Veienti si dovevano difendere colle forze pubbliche della nazione. Le passioni insensate dell'Etruria, i languidi consigli e la costante disunione degli animi presentavano il consueto spettacolo di pestiferi odj e di misere rivalità che per amor di pigra e disutil quiete non permettevano di discernere che la caduta di Vejo, frontiera e difesa della Toscana, avrebbe presto fatta incontrare la stessa sorte ai confederati. Egli si fidavano più nell'antica rinomanza che nel presente coraggio, nè sospettavano forse che la prosperità potesse mancare o la fortuna voltarsi. Chiunque avesse giudicato segni evidenti di felicità le ricchezze, il festo o l'ampia estensione delle provincie, poteva a quell'epoca stimar l'Etruria al più alto grado di forze e di potere, tuttochè per vizj della sua costituzione l'universal corruttela dei costumi progredisse a gran passi all'ultima ruina. Perduto una volta il forte carattere cui dovettero i Toscani i loro gloriosi successi e la natural graudezza, non v'era più scampo per la repubblica disunita a fronte d'animosi vicini. Frattanto i Veienti, stretti maggiormente dal pericolo e indotti dal tedio dell'ambito annuale, crearono un re. Investito come sembra di una molto estesa e non costituzionale potestà. Offese tal cosa gli animi dei popoli di Toscana, non tanto per odio del

regio governo, quanto del re stesso, essendo costui abborrito generalmente per non so quale ingiuria pubblica: perciò approvando ciascuno quei consigli, i quali parve che meglio conciliassero la ragion di Stato coi sensi della vendetta, deliberarono ad una voce che non si dovesse prestar aiuto al Veienti finchè rimanevano sotto quel nuovo reggimento.

Dal lato loro proseguirono i Romani, sebbene interrottamente nei primi tre anni, il blocco della piazza formando opere di fortificazione come meglio sapevano. La milizia, benchè infestata più volte dal rigore del verno, fu tenuta costantemente a campo per impedir qualunque soccorso. Nondimeno i Veienti si difendevano con forte e virile opera dalle mura, allorchè i popoli Capenati e Falisci, per vicinità e parentela doppiamente incitati, mossero con prestezza le armi. Assalito poi concordemente il campo respinsero i Romani fuor del confini, fin a tanto che questi ricomparvero con maggior esercito sotto Vejo, rifacendo le opere perdute e aggiungendo nuovi lavori. Ricominciò allora l'assedio con più costanza e regolarità di prima, e persino l'improvviso accrescimento delle acque del lago Albano, tenuto in concetto di prodigio, fu destinato coll'intervento di astuti indovini a mantener viva la speranza e il favore negli assediati. Il fenomeno può spiegarsi in forza di un eruzione vulcanica; ma l'impresa di mandar fuori le acque del lago Albano a traverso allo viscere d'un monte pel tratto di un miglio o mezzo in circa, deve eccitare la nostra maraviglia se si consideri le difficoltà, la sollecitudine con cui fu terminata, la grandiosità e la durata dell'opera; più sorprendente ancora per la solidità del suo prospecto, costruito di pietre quadrate a hughe fortemente connesse.

Nuovi vantaggi riportarono i Capenati ed i Falisci a prezzo di valore; un giunto era omai il fatal momento di Vejo, e riservata a Camillo la gloria di soggettarlo. Nominato dittatore, egli fece subito cambiar la speranza e l'animo degli uomini. Non ricusava più alcuno di militare sotto un sì esposto capitano, intanto che a corroborar lo zelo del soldato, s'aggiungesse l'allottamento delle spoglie che per decreto del Senato dovevano rilasciarsi a tutti coloro che fossero presenti alla preda di Vejo. Le piazze del paese latino, de' Volsci e degli Equi si potevano senza molta difficoltà superare con una

specie di assalto, che per la sua figura a uovo di cerchio chiamavasi corona; ma al contrario le fortificazioni degli Etruschi sfidavano l'impeto dei nemici e le loro impotenti macchinemurali. Perciò Camillo, giudicando malagevole e pericoloso l'assalire i ripari, si pose a scavare nascosamente una mina che senza interruzione fu inoltrata sino alla rocca. Dando di poi alle armi per chiamare i nemici alle mura, fece penetrare parte de' suoi uccinicoli d'onde sboccarono all'improvviso dentro la cittadella facendo romore ostile. Aperte allora le porte, la città fu tutta piena di nemici, la cui ferocia nell'uccidere fu pari alla licenza nel saccheggiare. A questo modo cadde Vejo, piuttosto vinta dall'arte che dalla forza, dopo un memorabile assedio che la storia paragonò, per angustie, difficoltà e lunghezza, a quel di Troja.

L'avidità del predare o gli eccessi di ogni genere ivi commessi potevano presagire a che si sarebbe portata la romana avarizia, quando eccitata dalle spoglie di Cartagine, della Macedonia e dell'Asia non avrebbe trovato bastanti le ricchezze del mondo intero per soddisfarsi. Se Camillo, rimirando dall'alto della rocca l'eccidio di una città ancor fumante e intrisa di sangue, versò le lagrime di umanità che Plutarco gli pose sul ciglio, questa vittoria del proprio orgoglio è al certo più commendabile del suo stesso trionfo. Ma per ragione di Stato bisognava giovarsi dell'espugnazione di una città rivale mai sempre avversa al nome romano, talmentechè tolte e portate via le ricchezze degli uomini, si voltarono i Romani, a quelle più sacrosante degli altari. Nell'opinione degli antichi una città non istinuvasi mai pienamente soggiogata se non quando era totalmente abbandonata da' suoi numi tutelari. Rispettando Camillo quell'util credenza fece pregare ed invitare suppli-

chevolmente Giunone a venire ad abitare cogli altri Dei che erano in Roma. Il simulacro della Diva, in forma d'Antonia, che soleva maneggiarsi da scaltri sacerdoti d'iniziata famiglia, fece cenno col capo al vincitore che ciò gradiva ed approvava. Altri (anni di Roma 389-385) aggiungono che fosse udito anche una voce che disse: « Voglio » Certo è che la sacra immagine fu divotamente trasferita sull'Aventino, e che Vejo, spogliata delle ricchezze, degli abitanti e de' suoi Iddj, fu di poi lasciata quasi deserta e distrutta; di modo che fra le rovine sue mura s'udiva quattro secoli dopo risuonar la zampogna del pastore e il belare degli armenti:

Nunc intra sacros pastoris buccina lenti
Cantat, et in vestris ossibus arva melior.
PROPERT.

Quanto alla Vejo colonia romana, oltre la lapide del Museo Capitolino dell'anno di Roma 779 abbiamo l'altra, ultimamente pubblicata, che Vejo fu eretta in municipio da Augusto ed ebbe a patrono *M. Erennio Picente*, console surrogato nelle calende di novembre del 790 di Roma. *Feda, Frammenti di fasti consolari e trianfalli ultimamente scoperti nel foro romano ed altrove.*

ISOLA FOSSARA. Appodato del comune di Pascelupo, nel governo e distretto di Gubbio (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 394 abitanti.

Sta alle falde meridionali del monte Catria, circa 12 miglia a greco da Gubbio.

ITIELI. Comune nel governo di Narni (distretto di Terni, delegazione di Spoleto). Popolazione, 656 abitanti.

Giace a scirocco da Narni, da cui dista circa 4 miglia. Il suo territorio è in colle, dell'estensione di rubbia romane 1351, ed è produttivo di olio, grano, vino e pascoli.

L

LABRO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Rieti.

Popolazione, 902 abitanti.

Componesi codesta terra di numerosi fabbricati, i quali però nulla offrono di notevole. Sta presso ai confini della provincia Reatina con quella di Spoleto, 40 miglia a maestrale da Rieti o 2 a levante dalle sponde del lago detto di *Piè di Luco*. Una strada provinciale che da questa delegazione conduce in quella di Spoleto, le passa a piccola distanza.

Il suo territorio è collivo, estendesi per una superficie di rubbia romane 1275, e produce specialmente grano, uliv., vino, pascoli e molta copia di legna da fuoco. In questi dintorni vuolsi che esistesse la villa d'Assio, e additansi siccome avanzi dei bagni appartenenti a questa villa alcune ruine di antichi edilizj che vi si scorgono. (Vedi Calindri, *Saggio Statistico ecc.*)

LAGO LUNGO. Nome di un pleior laghetto, posto tra gli Stati Pontificj o quelli di Napoli, e propriamente tra la provincia di Rieti o quella d'Abruzzo Ulteriore II. Il confine tra i due Stati divide quasi per lo mezzo questo lago nel suo diametro più lungo. E a borea da Rieti, e ne dista presso a 6 miglia; mentre si dilunga quasi miglia 9 da Città Ducale nell'Abruzzo. Il suo perimetro è di metri 4960.

LAGO SANTO. Comune nel governo di Codigoro (distretto e legazione di Ferrara).

Popolazione, 1196 abitanti.

E' una grossa borgata posta nelle valli di Comacchio, distante da questa città 6 miglia verso maestro e da Ferrara miglia 27 verso levante. Sta sopra un istmo che nella lunghezza di quasi 2 miglia s'inoltra in mezzo alla laguna. I suoi abitanti si occupano, nella maggior parte, della pesca, donde ritraggono il più importante de' loro prodotti. Raccolgono altresì molte canne e strame vallivo, ed anche alquanto grano e vino.

L'estensione del territorio è di rubbia romane 1888.

LAMA. Comune nel governo di Ossida, distretto di Montalto, delegazione di Macerata.

Popolazione, 1264 anime.

E' il paese formato da fabbricati divisi in una quindicina di ville, fra le quali sono buoni rasini villerecci, quello soprattutto del marchese Odoardo Odoardi, il cui disegno assomiglia ai vaghi casini posti lungo la Brenta e si può dire grandioso.

Il suo territorio è in colle, e dilatasi in superficie rubbia romane 515, dalle quali si ottengono grano, olio, pascolo, fave e fagioli.

Un rivolo, chiamato egualmente *Lama*, gli scorre vicino, il quale ha le sue fonti alle falde del colle Castignano e dopo sei miglia di corso gittasi nel Tronto alla riva sinistra.

Rimane poco lungi dalla strada provinciale che da Ascoli mette nella gran via del litorale, 8 miglia a levante della medesima città e 7 ad ostro di Offida.

LAMA. Villaggio che forma frazione del comune di S. Giustino, nel governo e distretto di Città di Castello, delegazione di Perugia.

Popolazione, 511 anime.

E' in colle, di territorio fertile, e rimane poco lungi da un grosso rivolo imminente nel Tevere, alla sinistra della strada provinciale che da S. Sepolcro conduce a Città di Castello, da cui dista 6 miglia verso settentrione.

LAMA. Laghetto detto anche *Carciofani*, nella Comarca di Roma.

Ha una periferia di metri 264.

E' di poca considerazione tanto nella profondità che nella superficie.

LAMOLI. Appodiato al comune di Borgo Pace, nel governo di Urbania, distretto e delegazione di Urbino e Pesaro.

Popolazione, 262 anime.

Questo cha è il più importante per popolazione e territorio dei quattro appodati del comune di Borgo Pace, sta a piedi boreali dell' Appennino; presso le fonti del Metauro.

In luogo montagnoso com'è, ha un territorio poco fertile: vi si tien fiera però nel giorno 8 settembre di ogni anno.

Non lungi dal paese è una cava di ferro che fu esercitata sino dai tempi dell' ultimo duca di Urbino il quale che vi tenne molte fornaci in attività.

Rimane Lamoli 8 miglia a libeccio da Mercatello e 12 a borea di Città di Castello.

LAMONE. Fiume detto anche *Anone* o *Anome*, che ha le sue sorgenti nell' Appennino centrale al di sopra di Belforte e della badia di Crespino in Toscana, a piedi del monte S. Benedetto. Dopo aver bagnato Marradi, entrando nella Romagna percorre da scirocco a maestro tutto il territorio della provincia di Ravenna; passa vicino a Brisighella, indi presso Faenza, ove forma un canale chiamato di *Faenza* che comunica col Prattello. Da Faenza il fiume piega buon tratto verso settentrione, indi si rimette a maestro: giunto nel territorio di Rnasi volge improvvisamente ad ovest, poi dolcemente girando sopra sè attinge ripiglia la medesima direzione, bagna il territorio delle Alfonsine di S. Alberto, e dopo un corso di circa 50 miglia ha foce nell' Adriatico presso la palude Padusa 6 miglia a levante di Portopirato, quando prima del 1604 il suo sbocco era nel Po di Primaro. La foce di questo fiume, chiamato *altresì delle Mele*, forma il porto detto *Secca di Testa d'Asino*, ed anche *Portocortellazzo*.

Presso questo fiume fu disfatto l'esercito di Odino ed ucciso egli stesso nel 1123.

LANCIANO. Appodato del comune di Castel Raimondo, nel governo, distretto e delegazione di Camerino.

Sono sue frazioni:

Brandeieto e
Seano.

Popolazione, 515 abitanti.

Sta presso alla sinistra riva del fiume Potenza, 4 miglia a maestro da Camerino e 9 a libeccio da S. Severino, alla quale ultima città è riunito per mezzo di una buona strada provinciale.

LAPEDONA. Comune nel governo, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 1240 anime.

Ha il paese buoni fabbricati circondati di mura. Sta sopra un ameno colle e vi è la collegiata sacra ai SS. Lorenzo e Quirico.

Il colle innalzasi tra il Letavivo a maestro e l'Asone a scirocco, due miglia verso libeccio distante dall' Adriatico.

Il territorio è in colle, ed ha una superficie di rubbia romane 1145, dalle quali si trae molto grano e vino.

Si deriva dal colle un grosso rivo che mette nell' Adriatico.

Sta cinque miglia a libeccio di Fermo.

LARDIANO. Frazione che forma villaggio, nel comune, governo, distretto e delegazione di Forlì.

Popolazione, 480 anime.

Sta sopra un alto colle, a cui piedi verso ovest scorre il Paro.

Abbondano nel suo territorio le viti.

Sta due miglia a maestro da Meldola e sei ad ovest da Forlì.

LATERA. Comune nel governo di Valentano (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1400 abitanti.

Trovansi alle falde de' monti che fiancheggiano verso ponente le rive del lago di Bolsena, ma nel versante opposto a quello che a detto lago sovrasta. Volsi che questa terra, la quale si compone di molti fabbricati, abbia avuto origine verso la metà del secolo XI, per opera di alcuni toscani, quivi dalle loro contrade rifuggitisi. Dista quasi 5 miglia a borea da Valentano e 22 a maestro da Viterbo.

Il suo territorio, dell'estensione di rubbia romane 1192, giace parte in piano e parte in colle; ed abbonda specialmente di grano, di pascoli e di viti. In una parte di esso trovasi un' acqua acidula, idro-solfurata.

LAVIANO. Appodato del comune di Castiglione del Lago (governo omonimo, distretto e delegazione di Perugia).

Popolazione, 258 abitanti.

E' situato questo villaggio in prossimità del confine del granducato di Toscana, 7 miglia a ponente da Castiglione del Lago.

È già feudo, con titolo di contea, della famiglia Oddi di Perugia.

LAVINO. Fiume torrente della provincia bolognese. Ha origine al sud di Monte S. Giovanni, da quegli alti colli che occupano la parte meridionale del governo di Bazzano. Discende con direzione da libeccio a greco sino alla via Emilia, cui attraversa 5 miglia superiormente a Bologna. Quindi piegando alquanto verso

borea continua il suo corso, fino ad un punto, tra Martignone e Sala, dove versa le sue acque nel letto del fiume Samoggia. A questo luogo dàssi dai nativi il nome di Forcelli, ed è famoso, perchè credesi che quivi Ottaviano, Marcantonio e Lepido convenissero a formare quel triumvirato che doveva distruggere la libertà di Roma. La quale opinione viene peraltro contestata da altri scrittori, i quali tengono che fosse in riva al Reno che i triumviri s'accordassero a dividersi le spoglie della romana repubblica.

Il corso del Lavinio è di miglia 25.

LAZIO. Il Lazio o paese dei Latini, la più classica delle contrade, a levante del Tevere ed a mezzogiorno del Teverone, al di sotto dei Sabini e in vicinanza degli Etruschi, vuolsi considerare in due diviso: l'antico non occupava che una porzione di ciò che chiamossi *Campagna di Roma*, cioè quello che limitavasi dal Tevere al *Capo Circeo*; ma dopo che gli Aurunci, gli Ernici, gli Equi ed i Volsci furono compresi sotto il nome di Latini, i limiti del nuovo Lazio si estesero sino al Volturno.

L'idea più generale che nel primo nostro conversare coi libri classici acquistiamo del Lazio potrebbe difficilmente rappresentarci lo stato antico di quella celebre parte d'Italia che ebbe la singolar fortuna di vedere una delle sue città sollevarsi da umile cominciamento all'apice del mondo. Iuvenzioni maravigliose, favole sublimi esser dovevano i titoli fastosi dell'origine di un popolo nato per primeggiare su tutti gli altri; ma a traverso di questo menzognere e tuttavia scusabile linguaggio dell'adulazione, abbiamo ancora la sorte di poter distinguere quell'ingenua semplicità e rozzezza dei primi tempi che ci offre la natura come sicurtà dell'istoria. La maschia educazione di un popolo, la sua frugalità e fermezza sono i primi elementi della fortuna delle nazioni, in cui il filosofo si compiace ravvisare i vori principj della lor grandezza. I pensieri vanagloriosi, di gran lunga posteriori, accennano all'opposto una certa corruzione dello spirito, più sedotto dall'orgoglio che esaltato dalle virtù, e meglio convengono all'epoca della decadenza degli Stati che non a quella del loro inalzamento.

Le più vetuste memorie del paese ove poi fu Roma ci mostrano i Siculi, genti indigene, vecchi abitatori di quella regione. Nel dispor la serie delle antiche rivolu-

zioni italiane tocche dagli stercoi, non si trova più alto principio che quello di tali popoli. Dionigi, nel linguaggio favorito dei Greci, li chiamò gente barbara e indigena del Lazio, locchè esclude evidentemente qualunque provenienza straniera. L'ingrandimento dei Siculi, che in tempi oscurissimi compariscono nell'istoria già formati in corpo di potente nazione, può dare una qualche idea della figura che fecero anticamente; tuttavolta non'altra ricordevole memoria ci è rimasta fuor di quella della loro decadenza e ruina. A detta del medesimo Dionisio, le guerre che in quel fatale periodo sostennero contro gli Umbri furono le maggiori e le più ostinate che si fossero sino allora vedute. Lo stesso scrittore introduce nelle lor contese Aborigeni e Pelasghi, e per quanto appartiene ai primi gioverà sempre intendere antichissimi genti italiane, della stirpe forse degli Oscari: per conto dei Pelasghi, nome generico che valea fra i Greci stessi quello di selvaggi o barbari, dall'Epiro allettati a scendere in Italia, obbligati dagli Umbri a varcare l'Appennino, giunti in vicinanza del Tevere nelle terre occupate dagli Aborigeni, furono dapprima respinti, ma collegatisi poscia con essi guerreggiarono unitamente contro i Siculi. Troppo deboli questi per resistere a una sì potente confederazione, vennero finalmente espulsi dalle loro sedi, e fatti audaci dalla necessità valicarono il più stretto passo fra l'Italia e la Sicilia, e si cercarono una novella patria in quell'isola, innanzi occupata da Sicani.

La ruina dei Siculi, che generò all'Italia tante rivoluzioni, provenne forse da una causa chò può tuttavia rintracciarsi malgrado la caligine dei tempi. Fra tutte le strane e contraddittorie tradizioni che veggonsi divulgate su lo antichità latine, quella merita una particolare attenzione che dalle montuose regioni dell'Appennino fa provenire gli Aborigeni ad occupare il paese che poi fu detto Lazio. Or tosto che i Montani dell'Abruzzo, venuti fuora dalle loro scoscese balze e boschaglie, si avvanzarono con rapida incursione fino al territorio di Rieti, cacciaron di colà i paesani altrimenti detti Aborigeni e diedero principio alla nazione Sabina.

Gli Aborigeni, respinti dagl'invasori del loro paese, si precipitarono dai monti al piano scagliandosi addosso ai Siculi, che tenevan tutta la campagna posta tra le colline ed il mare. La fuga dei Siculi, lasciò le tribù degli Aborigeni in possesso di

quell'agreste regione, sedè un tempo di valenni ed ingombra allora di paludi e boschaglie, ove ciascuna eminenza divenne un centro di popolazione ed una specie di forte. Dall'unione politica di quelle comunità risultò di poi la generale alleanza dei primitivi Latini, che prima di Roma stava con molta verisimiglianza ristretta nel solo circondario di trentacinque miglia da Tivoli al mare, e di venti in circa dal Tevere alle falde del monte Albano.

Il numero, a prima vista, incredibile di tante guerre agitate in un sì piccolo paese si appiana quindi facilmente col riflettere che ogni particolare tribù degli Aborigeni, già intitolati Latini, fece uso del diritto di costituirsi in società libera e indipendente. Ciascuno di que' popoli, invariabilmente stanziato ne' suoi termini, prese il nome da un luogo principale, posto in sito eminente a guisa di rocca, che inalzandosi pascia al grado più apparente di città, distese la sua giurisdizione su l'adiacente contado. Laurento, Preneste, Alba, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tuscolo e Tivoli l'altiero, veggonsi rammentate con più onore, siccome doviziose e potenti innanzi Roma, che superarono inoltre nel vanto d'un'alta antichità. Laurento, celebrata dalle favole come reggia dei re latini, era forse la più cospicua per la sua situazione prossima al mare. I Prenestini, potentemente fortificati dalla natura o dall'arte, che quasi come i Romani dovettero alla violenza la prima lor fortuna, tenevano in piccolo distretto otto castella su cui dominarono; mentre Alba, più assai famosa, gloriavasi d'aver da sè sola dato l'essere a trenta colonie. Tutte queste genti, naturalmente unite col vincolo d'una comune origine, travevano poi dalla religione e dalla politica, il principal fondamento della lor concordia sotto la tutelar custodia d'una società confederata. Per la qual cosa i Tuscolani, gli Aricini, i Lanuvini, i Laurentini, i Corni, i Tiburtini, i Pometini, gli Ardeati e i Rutuli sacrificavano e parlamentavano in comune nel sacro bosco e tempio di Diana in Aricia, dedicato dal latino dittatore Egerio Lesbio, tuscolano. Un altro tempio presso Lavinio, dato in custodia agli Ardeati, serviva pure alla adunanza delle diete latine; benchè la storia dei primi secoli di Roma rammenti più sovente per luogo di convegno il Luco di Ferentino, dove l'orror medesimo della boschaglia

facea religione. Niuna cosa però meglio vegliava alla lor sicurezza quanto i robusti costumi d'un popolo essenzialmente pastore e guerriero, forte alla fatica, avvezzo al poco, ed usato a passare ogni età tra la caccia, l'aratro e le armi. Del seno di questi popoli non interamente dirozzati s'innalzò finalmente una città che pervenne al dominio del Lazio, poi dell'Italia tutta. Tanto che quando Roma fu grande, le scempie memorie dei suoi progenitori si oscurarono in faccia alle sorprendenti finzioni che la nobiltà spesso concepisce su l'origine delle città. I Greci, che allettarono tutta l'antichità colle loro favole, vollero con non minor arroganza far credere al mondo d'aver dato l'essere ai Romani. Questa vana opinione, convertita dalla fantasia in un bel romanzo istorico, non mancò di scrittori per difenderla, nè di falsi documenti per confermarla. Quindi col fine di supporre in un'età remota, gente di loro stirpe in Italia, furono gli Aborigeni spacciati per nativi d'Aenaja, ovvero d'Aresdia, dell'antichissima colonia pesiuga d'Enotri, introdotti nel Lazio dall'estremità della Calabria, ancorchè tal comunicazione fosse evidentemente impossibile in un paese chiuso, attraverso a popoli bellicosi. Greci volevansi pure i Pelasghi di Tessaglia, che dallo foci del Po si dicevano penetrati fino alle sponde del Tevere; e greche le due colonie che, dietro la dispersione di costoro, si condussero colà sotto la scorta di Evandro e di Ercole. Finalmente greci d'origine furono riputati gli stessi Trojani che dopo l'uccidio della loro patria si asserivano stabiliti con Enea nel paese latino.

Su la base di queste immaginarie tradizioni la religione, la scrittura, le arti, la civiltà insomma dei popoli latini furono un dono della Grecia. Le città e le borgate stesse, esaltate da insolito splendore, si ritrovavano aver per fondatore un eroe greco o trojano, ovvero per nume tutelare qualche straniera divinità. Lavinio dicevasi fondata da Enea in onore di Lavinia figlia di Latino, oppure d'Anio re di Deolo; Alba da Ascanio; Tuscolo da Telegono; Preneste da un nipote di Ulisse; Tivoli da Tiburno, argivo; Politorio da Pelite; Crustumino da Clitumno; Anzio ed Ardea da due figli di Ulisse e di Circe; Cora da Dardano trojano. Ogni città del Lazio vantava così un'origine egualmente illustre sulla fede di qualche romanziere, e possedeva le sue reliquie

per confermarla. I sacerdoti di Lavinio conservavano gelosamente il corpo insalato della troja che aveva servito d'auspicio ad Enea. A Circeo non solo si rendevano a Circe onori divini, ma vi si custodiva altresì una tazza che era appartenuta ad Ulisse. I titoli di codeste vanità municipali (tanto antico è il municipalismo in Italia) si tramandarono anche a secoli posteriori, narrando Procopio avere veduta incorrotta e sana la nave con la quale Enea venne in Italia.

Mentre la vanità potea dilettersi di quelle decorose invenzioni, ripetute a sazietà dai primi annalisti, la temerità dei grammatici divulgò le opinioni più inconsiderate ed ardite senz'altro fondamento che le narrazioni mitologiche o qualche accidentale conformità nelle usanze e nelle voci. Il nome stesso del Lazio fu pubblicato per istraniero, affine di accreditare la fuga e il nascondimento del greco Saturno in Italia, siccome il nome stesso di Roma si asserviva con pari frivolezza derivato dal vocabolo ellenico *Roma* dinotante fortezza. Quattordici re della stirpe d'Enea si videro annoverati ne' fasti d'Alba fra Ascanio e Romolo, benchè nulla operassero per la patria e i loro oscuri nomi sian troppo chiaramente immaginati, per connettere mediante una sospetta cronologia la fondazione di Roma, creduta fatale, con la caduta di Troja. Sette erano le cose fatali da cui facevasi dipendere la salvezza di Roma, e fra queste, per vaghezza di cose eroiche, le ceneri di Oreste, lo scettro di Priamo, il velo d'Illione ed il palladio dato da Diomede ad Enea. Il genio poetico di Virgilio, in valersi di quelle ingegnose novelle, facilmente modellò sulla favola dell'Illiade i casi ed i progressi della frigia colonia che dalle rive del Xanto portò nella terra ausonica il destino e la gloria di Roma; ma mentre il famigerato poema di lui proseguiva a fare la delizia di tutte le età, e mentre la favola può per sè medesima esser ricordata come un fatto storico che rivela l'indole, la natura e i pregiudizj dei popoli, è debito del filosofo togliere a molte ingannevoli finzioni quel posto che hanno usurpato nella storia (Micali: *L'Italia avanti i Romani*).

Fra i popoli del Lazio, i Rutuli, gli Equi, gli Ernici ed i Volsci, che formavano diverse ragguardevoli comunità, hanno una parte sicura di storia ed un carattere per cui fra loro si distinguono. Noi abbiamo preso cura di toccare della

loro storia, del loro carattere, delle loro vicende agli articoli delle città o provincie il cui suolo in antico fu da essi abitato. Così per conto dei Rutuli vedi *ANSA*, per gli Equi e per gli Ernici vedi *FROSINONE*, per i Volsci vedi *VALUTERNA*. Tutti questi popoli una volta sovrani nel loro paese furono dalla politica di Roma compresi sotto il nome collettivo di Latini, mentre il loro territorio portò in comune quello di Lazio. La virtù di quel politico principio che avevano i Romani di farsi compagni i vinti, dilatò così il Lazio legale e politico dai contorni del Tevere sino al placido Liri (oggi Garigliano), che sorgendo dall'alto Appennino scorreva nel paese dei Volsci, passava per mezzo a Minturno e traversando il bosco sacro e la prossima palude, gettavasi con larga foce in mare. Non altrimenti la regione degli Arunci si trovò, dopo la conquista, riunita al Lazio nuovo, quando i Romani, per l'istesso principio di politica, reudettero comune a tutti l'onore del giur latino, che fu poi sì pregiato dal rimanente degli Italiani.

Considerando le Comunità del Lazio ed il principio della romana politica che seppa associarsele mantenendo lor libero l'interno reggimento delle città, non si può a meno di considerare che il municipalismo che esiste in tutte le città d'Italia, e che mentre per lunghi secoli produsse alle medesime parziali benefici, danneggiò poi nel tempo stesso sì gravemente l'insieme della nazione, ha radici profonde ed inestirpabili, perocchè to si vede informato alla vita italiana fin dagli antichissimi tempi della penisola. I Latini erano costituiti in diverse confederazioni che si componevano di molte città e terre, ognuna delle quali aveva reggimento proprio. Consuevanano in ciò colle tre parti d'Etruria, la *centrale*, la *superiore* e l'*inferiore*, avente ciascuna 12 principali città o lucumonie. Roma, un municipio, dominò il mondo, a capo di tutti questi municipi. Quando i barbari disfecero il legame che li congiungeva alla capitale, l'impero disparve, i municipi rimasero: quindi cominciarono i Comuni del medio evo. Dietro il principio guelfo e ghibellino si vennero formando diversi Stati, ma il fondamento del lor regime rimase sempre municipale; e però anch'oggi vediamo con funestissimo danno dell'unità italiana, che ad ogni prova d'ingrandimento o di concentrazione di potere, le città, nell'atto medesimo che più si fanno belle di nazionali senti-

menti, non pongono innanzi che sè medesime.

Intorno al Lazio si possono consultare i seguenti autori.

Pietro Marcellino Corradini, *Fetus Latium profanum et sacrum*, tom. I, in quo agitur de *Latii gentili*, Romae 1704, tom. II de *Latii gentili et signatur de Setiniis et Circeisibus*, con figure, Romae 1708.

L'opera fu seguita dal Volpi, *Fetus Latium profanum*, tom. III, in quo agitur de *Antiatibus et Norbanis*, Patavii 1726, tom. IV, *De Felliternis et Coranis* etc. fino al tom. X. Ibidem 1743.

Ottavio Ligurio, *Ristretto istorico dell'origine degli abitanti della Campagna di Roma e de' suoi re, consoli e dittatori*. Roma 1783.

Raffaele Fabretti, *Dissertazione sopra il vero sito dell'antico Lazio*. Sta nelle dissertazioni dell'Accademia di Cortona. ... III.

Parlasi del Lazio e se ne fanno belle ed utili descrizioni nell'opera di Leandro Alberti *Descrizione di tutta l'Italia*, e nell'*Italia pittoresca* del Bertolotti. Ne ragiona assai sensatamente il già da noi citato Micali nell'opera *L'Italia avanti i Romani*.

LAZZARO (SAN). Comune nel governo, distretto e legazione di Bologna.

Sono sue frazioni i seguenti villaggi o casali,

Caselle
Croara
Farné
Miserazzano e
Rosso;

coi quali forma una popolazione di 1910 abitanti.

È appodiato di questo comune il villaggio denominato Pizzocalvo.

Giace in sulla via Emilia, presso alla destra sponda del fiume Savona, 3 miglia appena lungi da Bologna inverso scirocco.

Il suo territorio ha un'estensione di rubbia romane 2038, ossia tornature bolognesi 19,501 ed è assai fertile di grani, di canape e di vino.

LEMURELLE. Nome di due scogli che sorgono nelle acque del mar Tirreno, pochissimo discosti dal lido, tra la foce del Fiora e quella dell'Arnone, nella provincia di Civitavecchia.

Distano da Civitavecchia circa miglia 13 verso maestrale e 18 a scirocco dal monte Argentaro. Sono ancora sovr'essi alcuni avanzi di mura, che additano com'ivi esistessero antichi edificj. Nella

carta *Pentingeriana* sono indicati col nome di *Villa Regis* (Raupoldi, *Corografia*, tom. II).

LENTA. Fiumicello della provincia di Civitavecchia.

Ha origine presso a Monteverginio, nella parte orientale della provincia: scorre in direzione da levante a ponente e quindi da scirocco a maestro; e sbocca nel Mignone poco lungi da Rota, villaggio che è appodiato del comune della Tolla. Il suo corso è di circa 10 miglia.

LEO (SAN). Governo nel distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

È posto nella parte settentrionale della provincia, ed ha per confini a settentrione e a greco la legazione di Forlì e la repubblica di San Marino, a ponente e scirocco il governo d'Urbino, a mezzogiorno i governi di Macerata, di Feltria e di Pennabilli, a ponente quello di Sant'Agata.

Assai montuosa è in generale la superficie di questo territorio governativo; e non è lieve l'altezza a cui sorgono i suoi monti; i quali sono un prolungamento della catena montuosa che denominasi della Carpegna, ovvero sue diramazioni.

Due fiumi principali lo irrigano; la Marecchia, che segna il suo confine a ponente ed a maestro, e la Conca che scorre in quella parte la quale è volta a scirocco. Ambedue uscendo dei confini di questo governo entrano nel territorio romanesco, e metton capo, dopo non lungo corso, nel mare. Oltre a questi, sonovi poi altri fiumi minori, o piuttosto torrenti e rivi, che scorrono per entro alle piccole valli interposte tra quei monti.

Quanto alle strade, non è a notarsene qui molta abbondanza, nè quelle che vi esistono offrono molta comodità e facilità di comunicazioni.

Per ciò poi che riguarda le condizioni agrarie di codesto circondario, elleno non ci si presentano gran fatto prospere, a cagione della natura alquanto sterile di molta parte de' suoi terreni, e del clima freddo e rigido che vi regna. Rado avviene che le uve giungano a maturità, onde i vini che se ne ritraggono riescono di aspro sapore. Vi abbondano però i grani, il selvaggiume e le mandre di majale, di che vi si fa molto traffico, nonchè d'altro bestiame. E tra i prodotti di questo paese vanno pur ricordati i formaggi, che vi si fanno in molta copia e di qualità eccellente.

Comprende questo governo 8 comuni e 12 appodiati, che sono i seguenti:

San Leo, capoluogo con

Monte	} appodati
Monte Fattogno	
Monte Maggio	
Pietracuto	
Tausano	

Majolo, con

Antico, appodiato

Monte Grimano, con

Monte Lirciano	} appodati
Monte Tassi	

Pian di Castello, con

Monte Altavello	} appodati
Ripalta	

Sasso Feltrio, con

Gesso

Valle Sant'Anastasio	} appodati.

Popolazione complessiva del governo, 6878 abitanti.

Il comune di San Leo, indipendentemente dai cinque villaggi surriferiti, che gli sono appodati, conta una popolazione di 1906 abitanti. Il territorio ha una superficie di 1028 rubbia romane.

I suoi maggiori prodotti consistono in grano, ghiande e pascoli, i quali danno alimento a numerose mandre di animali.

San Leo, capoluogo. Latitudine 43°, 08', longitudine 30°. Dista dalla capitale poste 32 1/2; da Urbino miglia 22 a maestro, 10 a levante dal confine degli Stati Toscani e 4 a libeccio da quello della repubblica di San Marino.

Siede San Leo su di un monte, che si ricongiunge alla catena dei monti di Carpegna, la quale è una delle maggiori diramazioni del centrale Appennino. Considerevolissima è l'altezza in cui la città è posta. Essa è isolata d'ogni intorno, ed oltremodo malagevole è l'erta per cui ad essa si sale e che non consente l'ascenderci altro che a cavallo. Giunti al sommo del ripido scoglio v'è un ripiano e quivi un ponte levatoio mette alla porta, che alla città dà accesso. Le balze e gli scoscentimenti che la circondano le tengono luogo di mura e rendono la sua posizione fortissima.

De' suoi edifici sono da notare la *Pieve*, d'antica costruzione; la chiesa *cattedrale*, più moderna d'assai, che si distingue per grandezza non meno che per bellezza. Il migliore però dei pubblici edifici è il palazzo comunale fattovi costruire nel XVI secolo dai Fiorentini, quando da papa Leone X si ebbero la signoria di San Leo.

Sovrasta al ripiano su cui la città è posta una vetta più elevata, e quivi sta la fortezza; la quale negli antichi tempi ebbe grandissima importanza, ed è quindi ricordata del continuo per lunghi assedi e ostinate difese nella storia militare degli andati secoli. Essa fu sempre insuperabile per forza d'armi, sebbene priva non solo di fortificazioni, ma eziandio di mura, tranne che dalla parte la quale guarda la città; quivi mura abbastanza alte la difendono; nel resto d'opoli inaccessibili le sono insuperabile ostacolo.

La piccola popolazione di questa città, che giunge appena ai 600 abitanti, è piuttosto dedita al commercio, ed ha molti mercati settimanali, e fere ne lunedì di agosto e di settembre.

CENNI storici. — San Leo si chiamò anche *Montefeltro* (forse dal tempio di Giove Fecitrio che quivi sorgeva ne' tempi romani e di cui si osservano i ruderi nelle vicinanze della città), *Feltro*, *S. Leone*, *Monte di Leone*, *Monte Feliciono* etc. Il nome poi di Montefeltro fu esteso in seguito ad una larga regione all'intorno, la quale tuttavia lo conserva.

Si crede la città originata da una colonia di Siculi, verso l'anno 1153 avanti l'era volgare. Fu poscia municipio romano. Nelle guerre di Belisario contro ai Goti, trovavasi S. Leo come castello fortissimo e guernito di milizie dal re Vitige. Venuto in potere dei Greci fu parte della Pentapoli, obbedendo all'Esarca di Ravenna. Colla Pentapoli fu poi compreso nelle donazioni di Carlomagno ai pontefici. Più tardi l'imperatore Berengario II, fuggendo dinanzi alle armi di Ottone I di Sassonia, quivi come in luogo munitissimo si ritrasse insieme con Willa sua moglie. Assediato, fece lunga ed ostinata difesa, ma stretto finalmente dalla necessità della fame, fu dopo due anni obbligato di arrendersi e venne dal vincitore mandato prigioniero a Bamberga.

Appartenne ai domini della contessa Matilde, e dopo la costei morte passò nella signoria dei conti del Montefeltro, che poi divennero conti e duchi d'Urbino. Costoro n'ebbero sempre gelosissima custodia e tennerla munitissima.

Quando nel 1302 il Valentino spogliò Guidobaldo duca d'Urbino dello Stato, anche San Leo, che dapprima era sfuggita all'usurpazione, venne in suo potere. Ma non andò molto, che per trattato di uno del paese, preposta quivi alla guardia di certa muraglia, ritornò in potestà

di Guidubaldo e ciò fu principio che questi recuperasse in breve tratto, dalle fortezze in fuori, tutto il ducato. Avvicinandosi però la genti assoldate dal Valentino, Guidubaldo stimò prudente di dar luogo all'impeto degli inimici e ritirarsi nuovamente a Venezia, facendo prima demolire le fortezze dello Stato, ad eccezione di Majuolo e di San Leo, che anzi fortificò maggiormente; mandandovi grosse artiglierie e ponendovi a difesa un nerbo di milizie venete. Mandò Cesare Borggia le sue genti, perchè a viva forza se ne impadronissero. L'assedio fu lungo, ma tutti gli sforzi delle sue armi riuscirono scarsi contro alla costanza dei difensori ed alla fortezza naturale del sito; per cui gli fu mestieri abbandonare l'impresa.

Venuto a morte Guidubaldo, San Leo passò con tutto il ducato in potestà di Francesco Maria Della Rovere suo successore. Ma nemmeno questo principe ebbe signoria tranquilla, perchè papa Leone X lo spogliò degli Stati per investire il nipote Lorenzo de' Medici. Alle cui milizie se fu facil cosa l'impossessarsi delle altre città, non riuscì però così agevole l'espugnare San Leo. Furono messi quindi duemila fanti che lo tenessero assediato « perchè, per il sito suo fortissimo, niuna speranza vi era di ottenerlo, se non per l'ultima necessità della fame.

E nondimeno tre mesi poi fu preso furtivamente per invenzione di un maestro di legname; il quale, salito una notte per una lunghissima scala sopra un dirupato, che era riputato il più difficile di quel monte, e fatta portar via la scala, dimorato in quel luogo tutta la notte, cominciò subito che apparì il giorno a salire con certi feramenti, tanto che si condusse fino alla sommità del monte: donde scendendo per la medesima scala e con gl'istrumenti di ferro facilitando alcuni dei luoghi più difficili, la notte seguente per la medesima scala se ne ritornò agli alloggiamenti: dove fatta fede potersi salire, ritornò la notte deputata per la medesima scala, seguitandolo 180 fanti dei più eletti, con i quali fermatosi in sul dirupato, come fu l'alba del giorno, perchè era impossibile salire di notte più alto, cominciarono per quei luoghi strettissimi a salire a uno a uno. Ed erano già montati alla sommità del monte circa trenta di loro con un tamburino e con sei insegne, ed occultatisi in terra, aspettavano i compagni che montavano: ma

essendo di alto, una guardia li vide così prostrati in terra e avendo levato rumore, essi, vedutisi scoperti, non aspettati altriimenti i compagni, dettero il cenno, come erano convenuti, a quei del campo. I quali secondo l'ordine dato, assaltarono subito con molte scale il monte da molte parti, per divertire quelli di dentro; i quali correndo ciascuno ai luoghi ordinati, spaventati per vedere già dentro sui insegne che scorrevano il piano del monte e avevano morto qualcuno di loro, si rinchiusero nella fortezza che era murata nel monte; dove essendo già saliti degli altri dopo i primi, apersero la porta per la quale si entrava in sul monte; per la quale entrati gli altri, che ancora non erano saliti, e così preso il monte, quegli che erano nella rocca, benchè la fosse bene provveduta d'ogni cosa, si arresero il secondo giorno » (Guicciardini, *Storia d'Italia*, XII, 6.)

Per tal modo anche San Leo venne in potere del nuovo signore di quel ducato, Lorenzo de' Medici. Ciò accadeva nel 1516. Tre anni appresso Lorenzo si morì: Leon X pensando che il ducato d'Urbino difficilmente si potesse tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo, a cagione dell'amore che quei popoli al loro antico duca conservavano, studiò molto d'indebolire quanto più poté lo Stato; il che fece coll'atterrare le fortezze e lo mura di molti luoghi principali, e collo svenibrarne parecchie città. Quanto a San Leo, egli lo cedette insieme con tutto il Montefeltro ai Fiorentini, in pagamento del denaro che costoro avevano speso per lui nella guerra d'Urbino.

Riacquistatosi poi tutto il ducato, dopo la morte di papa Leone, da Francesco Maria Della Rovere, tornò finalmente anche San Leo sotto il suo reggimento; e sempre poi si rimase nel dominio dei Rovereschi, fino a che, estintasi nel 1634 la lor discendenza, tutto lo Stato pervenne alla Santa Sede.

Un ultimo fatto di guerra avvenne in San Leo sul cadere del decoro secolo; poichè nel 1797 le soldatesche repubblicane di Francia, pretendendo che questa città fosse compresa nella cessione fatta dal papa alla repubblica in forza del trattato di Tolentino, mossero ad occuparla con le armi. Ma il piccolo presidio che eravi dentro respinse due assalti, e resistette costantemente sino a che non ebbe dal governo pontificio l'ordine di sgombrare la piazza.

Al presente la fortezza di San Leo più non serve ad altro ufficio che a quello del custodire i rei; e soventi volte fu reclusione di condannati politici. Negli ultimi anni del secolo XVIII vi fu rinchiuso il famoso Giuseppe Balsano, noto sotto il nome di conte Cagliostro, e vi finì i suoi giorni nel 1796.

Antico vescovo. — Se oggi più non resta alla chiesa di San Leo che il titolo di *concattedrale*, fu però negli antichi tempi decorata di un seggio vescovile, la cui erezione risale al IV secolo. Il suo primo pastore fu S. Leo, dalmata, che prime venne a predicarvi la fede di Cristo, e da cui la città fu nominata. Fu questo santo compagno di quel San Marino, da cui la repubblica di questo nome, fondata nel vicino monte Titano, ripete la sua fondazione. Questa sede venne da principio assoggettata alla chiesa metropolitana di Ravenna. Quando poi nell'anno 1863 fu innalzata al grado di arcivescovo la chiesa d'Urbino, questa di San Leo lo venne sottoposta come suffraganea. Ma perchè i suoi vescovi, sino dai tempi di Federico II imperatore e per costui concessione, esercitavano su parecchi castelli all'intorno grande autorità, i duchi d'Urbino, come quelli che della signoria di questa città erano gelosissimi, procurarono che il seggio vescovile venisse altrove trasferito. Quindi il pontefice Pio V, condisendendo alle istanze del duca Guidubaldo II, ne ordinò nel 1570 la traslazione a Pennabilli. Di che nacquer lunghe contese e dissensioni tra le due chiese; senza che però a quella di S. Leo venisse fatto di far più valere le sue pretensioni.

LEPRIGNANO. Comune nel governo di Castelnuovo di Porto (distretto e comarca di Roma).

Popolazione, 800 abitanti.

E' una terra murata, racchiudente buon numero di abitazioni, posta a settentrione di Roma, alla distanza di circa 20 miglia. Il suo territorio giace tra colle e piano, ed ha un'estensione di rubbia romana 1402, in parte coltivata a grano, in parte tenuta a pascolo.

Il suo nome, secondo il Nibby, era in antico *Lepronianum*, forse derivato dal nome della famiglia *Apronia*, cui questo fondo probabilmente appartenne. Ed è opinione d'alcuni che quivi e ne' prossimi dintorni sorgesse l'antica città di Capena, opinione che si appoggia al conservarsi il nome di Capena ad una delle

porte della terra attuale, ed al conoscersi che quivi era il territorio de' Capenati. Dalla distruzione di Capena sembra che sorgesse un'altra terra nomata Civitella, e dalle ruine di questa e di altre due borgate, Santa Cristina e Vaccareccia, si edificasse Lepignano.

Sul finire del secolo XI trovasi qualificato ne' diplomi del tempo col titolo di *castrum*, appartenente al monastero di S. Paolo. Fu anche occupato e posseduto da varie famiglie baronali di Roma, come i Falcouleri e i Savelli.

Nel suo territorio si rinvennero molti oggetti di antichità, cioè iscrizioni, medaglie, statue e vasi: i quali avanzi attestano, al dire del Calindri, l'esistenza dell'antica città di *Feronia*.

LETA MORTA. Fiume della Marca Fermana.

Ha origine dai colli che stanno a maestro di Montappone, lambisce le falde dei colli su cui sorgono Monte San Pietrangeli e Sant'Elpidio, e mette foce nel Chienti, dalla sua destra sponda, poco prima dello sbocco di questo fiume nel mare. Il suo corso, molto sinuoso, è in direzione di libeccio a greco, ed ha una lunghezza di circa 25 miglia. Presso la sua foce credesi per alcuni di ravvisare il luogo in cui sorse l'antica città di Pirene.

LETA VIVA. Fiume della provincia di Fermo.

Ha la sua sorgente tra i castelli di Santa Vittoria e di Monteparo, e scorre con direzione pari a quella del Leta Morta, da libeccio a maestro, inferiormente però alla città di Fermo, mentre il Leta Morta scorre dalla parte settentrionale. Ha foce nel mare, quasi a pari distanza tra Porto San Giorgio e Torre di Palma, dopo un corso di quasi 20 miglia.

LEUCIG (S.). Comune nel governo, distretto e delegazione di Benevento.

Popolazione, 2600 abitanti.

E' suo appodiato il villaggio di Naccabei.

Componesi questa borgata di molti fabbricati, una piuttosto dispersi, e giace presso al confine della delegazione con il territorio di Altavilla, nella provincia di Principato Ulteriore (Regno delle Due Sicilie). Dista da Benevento 8 miglia verso ovest. Il fiume Sabato le scorre a picciolissima distanza.

Il suo territorio è in colle, ed ha un'estensione di rubbia romana 428. I grani, gli olivi e le viti vi si coltivano molto e vi fanno buona prova: ma soprattutto vi godono di prospera vegetazione gli alberi

di noce, che ivi si veggono di smisurata grandezza, oggetto un tempo di terrore e di spavento pel volgo, che tra quelle piante credeva accogliersi in conventicole le streghe e gli spiriti infernali.

LIBBIANO. Appodiato del comune di Sant'Agata, nel governo omonimo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Posaro).

Popolazione, 488 abitanti.

Giace in pianura, ma poco lungi dalle ultime falde della montagna, presso alla sinistra riva del fiume Marecchia. Dista 3 miglia a levante da Sant'Agata e 6 a libeccio da San Leo.

LIBERATO (S.) Appodiato del comune di Narni, nel governo omonimo (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 110 abitanti.

Trovasi questo casale sulla destra riva della Nera, 6 miglia a libeccio da Narni e 3 a greco da Orte, presso alla qual città è il confluento del fiume Nera col Tevere.

LICENZA. Comune nel governo d'Arsoi (distretto di Tivoli, comarca di Roma).

Popolazione, 890 abitanti.

E questa una terra murata ed avente borghi esteriori, posta poco lungi dalle falde orientali del Monte Genaro, 10 miglia a greco da Tivoli e 7 a maestro da Arsoi.

Le scorre da presso il fiumicello che del pari vien denominato *Licenza*.

I fabbricati onde si compone presentano non disagiata aspetto. Ma ciò che qui v'ha di notevole sono gli avanzi e i vestigi di antichi edifizj. Quivi era infatti una villa di Orazio Flacco, e se ne vedono ancora delle mura ed alcuni pavimenti di mosaico; qui il celebre fonte Brandusio dalle romoreggianti acque, e più dell'istesso vetro *splendide e chiare*; e lì presso alcune grotte che porgevano agli stanchi armenti grato riposo ed omabile frescura: luoghi ameni di per sé stessi, ma resi tanto più celebri e grati a coloro che li visitano dai versi del gran lirico latino.

Giace il territorio tra piano e colle, ed estendesi per una superficie di rubbia romane 453.

Vi si coltivano specialmente i grani, il farro, le viti e gli olivi; ed havvi pure abbondanza di quercie, le quali danno a quegli abitanti largo prodotto di ghiande. Una parte poi del territorio è tenuta ad uso di pascoli.

LICENZA. Fiumicello della Comarca di Roma.

Ha origine nei confini della Sabina dai monti che separano il bacino o valle del Velino da quella del Tevere. Discende con direzione da borea ad ostro; tocca la terra di Licenza (nelle cui vicinanze irrigava con le sue acque la villa d'Orazio), passa a breve distanza da Rocca Giovine e poscia da Cantalupo Bardella: presso al qual ultimo paese influisce nell'Aniene o Tevere. Il suo corso non è che di circa 10 miglia.

LIMIGIANO. Appodiato del comune di Bevagna, nel governo omonimo (distretto e delegazione di Spoleto).

Co' suoi annessi ha una popolazione di 187 abitanti.

Sia in colle, presso al confine della provincia perugina, e lungi da Bevagna circa 5 miglia verso maestrale.

LIRI. Fiume del regno delle Due Sicilie, appartenente per picciola parte del suo corso agli Stati Romani. Ha sua origine nella provincia di Abruzzo Ulteriore secondo, a ponente del lago Fucino, e scorre diretto verso mezzogiorno sino alla città di Sora. Quindi diverge alquanto verso libeccio, ed entra nei confini della provincia di Frosinone nello Stato Pontificio; tocca la terra di Ceprano, inferiormente alla quale non più che tre miglia riceve le acque del fiume Turano e rientra nei confini del regno di Napoli, proseguendo il suo corso nella provincia di Terra di Lavoro, e mutando il primo nome in quello di Garigliano. Il suo corso dentro lo Stato Pontificio giunge appena alle 12 miglia.

LISCIANO. Comune nel governo, distretto e delegazione d'Ascoli.

Popolazione, 1182 anime.

Scendenti ed in poco numero sono i fabbricati del paese, che mostra di essere antichissimo. Si crede che quivi avesse i natali Nicolò IV, al tempo del quale la credenza cristiana pone il miracolo della Santa casa trasportata dagli angeli da Nazareth sulla collina di Terseto in Dalmazia.

Il territorio è in colle e in monte, della superficie di rubbia romane 1124, che fra le altre produzioni danno maggiormente pascolo, ghianda e legna da fuoco.

Rumane Lisciano alla diritta del fiume Tronto, un miglio da esso discosto, 5 miglia a mezzogiorno di Ascoli, fra Castel Trovino e Folignano, ai quali mettono diverse buone strade comunali.

LISCIANO. Comune nel governo di Macina (distretto e delegazione di Perugia).

Sono sue frazioni

Fratta Cornia
Reschio
Pian di Marte (in parte)
San Martino di Lisciano
San Lorenzo di Fiume (in parte)
Santa Maria delle Corti
Valle di Rosa e
Veruazzano.

Popolazione, 1551 abitanti.

Sta sul declivio dei colli che fiancheggiano da settentrione il lago Trasimeno, dalle cui rive dista circa 6 miglia, ed è lungi da Perugia miglia 16 verso maestrale.

È cinto di mura, ma le abitazioni che vi sono racchiuse sono in parte ruinate; essendo assai migliori quelle che si veggono fabbricate a' piedi del colle.

Antica per certo è l'origine di questa terra, che troviamo essersi dapprima e lungamente posseduta dai Cortonesi; indi dai Perugini, che verso il 1200 ne acquistarono il dominio.

Giace il suo territorio tra monte e piano, ed ha un'estensione di rubbia romane 2198.

Varj sono i prodotti che se ne ritraggono, a seconda della varia natura dei terreni; principali il grano, il grano turco, il vino, la ghianda e le legna da fuoco.

LOJANO, Governo nel distretto e legazione di Bologna.

Confina a settentrione col governo di Castel S. Pietro e quel di Bologna; a ponente con quelli di Bologna e di Castiglione, ad ostro con quel di Castiglione e con gli Stati granducali di Toscana, a levante col governo di Castel S. Pietro.

Tutta la regione racchiusa tra questi confini è delle più montuose che sieno nella provincia; ingombrata com'è dalle catene secondarie che si dipartono verticalmente dalla eriniera maggiore dell'Appennino, e si dirigono tra borea e greco. Le valse interposte sono angustissime. Per esse scendono parecchi fiumi o piuttosto impetuosi torrenti, de' quali i più importanti sono l'*Idice* e la *Savena*. Di minor conto sono i torrenti *Sambro*, *Lagnola* e *Zena*, che versano in que' due primi il tributo di loro acque. Anche il fiume *Sillaro* a levante ed il torrente *Setta* a ponente bagnano i confini di questo territorio.

Quanto alle strade, oltre a parrocchie per vero alquanto malagevoli, che servono alle comunicazioni tra le varie terre o villaggi del circondario governativo, ve

n'ha una postale assai comoda e frequentata, che tutta lo attraversa in direzione da borea ad ostro. E questa la via che da Bologna conduce in Toscana, costeggiando per un tratto il corso del fiume *Savena*, indi salendo sulla cresta di una delle catene subappenniniche, e che si denomina di *Scaricalastina* od anche delle *Filigore*, dal nome dei luoghi per cui transita.

I terreni che compongono l'alpestre superficie di questo governo sono tra i più sterili che si abbiano in tutta la legazione, segnatamente nel comune di Monterenzio.

I comuni ond'esso governo si compone sono i seguenti:

Lojano
Monghidoro, con
Stioli, appodiatò
Monterenzio, con
Querceto, appodiatò
Monzuro, con
Gabbiano, appodiatò.

Popolazione, 12,615 abitanti.

Il comune di Lojano comprende poi le seguenti frazioni.

Barbarolo
Bibolano
Ronecastello
Scanello
Scaseoli

con le quali ha una popolazione complessiva di 3286 abitanti.

Lojano, capoluogo. È situata alla latitudine di 44° 18' ed alla longitudine di 31° 06' 20". Dista 16 miglia verso mezzogiorno da Bologna e 3 dal confine toscano. La strada regia postale che da Bologna conduce a Firenze passa per questa borgata; la quale è posta sui colli che sorgono tra l'*Idice* e la *Savena*. Numerosi e buoni sono i fabbricati che la compongono; ma nulla offrono di notevole.

La più antica memoria che si abbia di questa terra non risale più là del secolo XII, trovandosi che nel 1180 appartenne, secondo lo storiografo bolognese Dolli, ad un Lojano, originario di Germania. A questi tempi era munita di solide mura, e veniva eziandio afforzata con una rocca. Un Ubaldo Lojani la vendè nel 1266 ai Bolognesi, ai quali pochi anni appresso gli stessi Lojani la ritolsero; onde i Bolognesi mossero a recuperarla con le armi, e, presa, dierono ferissi-

me guaste. Fortificarono poi nuovamente e la conservarono sempre, sotto il loro dominio. Ben tentarono i suoi abitanti di sottrarsi nel 1402 alla signoria di Giovanni I Bentivoglio, ma furono repressi e puniti con un saccheggio.

Il territorio è tutto montuoso ed alpestre, quindi poco o nulla suscettivo di coltivazione. I castagni, le querce, in alcune località le viti e più largamente i pascoli sono i maggiori fonti di produzione agricola che vi si abbiano. La sua estensione è di rubbia romana 1408, ossia tornature bolognesi 25,710.

Alla pochezza delle risorse agrarie trovano gli abitanti un qualche compenso nel commercio cui si dedicano attivamente e che è favorito dalla strada postale che li pone in facile comunicazione cogli Stati Toscani e con il capoluogo della provincia. Hanno quindi una fiera annuale non poco frequentata, che si tiene nei giorni 25 e 26 luglio.

LONGASTRINO. Villaggio nella provincia di Ferrara.

E' frazione dell'appodiato Filo dipendente dal comune e governo di Argenta, dalla qual città dista circa 10 miglia a levante. Sta presso all'antico alveo, ora abbandonato, del Po di Primaro e sulle rive della laguna di Comacchio. I suoi dintorni, ove non sono paludosi, abbondano di cereali. E di cereali e di canape trafficano i suoi abitanti col porto formato dalla foce del Primaro, che giace alla distanza di 15 miglia.

LONGIANO. Comune nel governo di Savignano (distretto di Cesena, legazione di Forlì).

Sono sue frazioni

Badia, in parte

Balignano, in parte

Montigallo

San Cristoforo, in parte

San Giovanni in Compito, in parte.

Popolazione, 3217 abitanti.

Grossa e bella terra si è questa, cinta di mura e con borghi esteriori, situata in sui colli che fiancheggiano da ovest la via Emilia tra Savignano e Cesena: alla qual via postale è congiunta per mezzo di una buona strada comunale. Dista da Savignano miglia 8 e miglia 7 da Cesena.

Tra i suoi edifici vuolsi notare la chiesa collegiata, d'assai antica origine, ed un santuario ov'è un'immagine del crocifisso dipinto in tela, di greca maniera.

STATO PORTUGO

Gli abitanti sono dediti al commercio ed all'industria: ond'è che vi esistono parecchie manifatture, come varie filande di seta, una fabbrica di cremor di tartaro, una fonderia di metalli. Anche l'industria agraria vi è in fiore; e i dintorni di Longiano abbondano di grani, di viti e di canape. La superficie del suo territorio, che giace parte in piano e parte in colle, estendesi per rubbia romana 1288.

Prima che Longiano, fu questa terra detta anche *Longano*. Quanto alla sua origine, viene assegnata dal Calindri (*Saggio Statist. Stor.*) fra il settimo e l'ottavo secolo; e vuolsi che sorgesse dalle ruine dell'antica città di *Comptum*, la quale era già nel piano, poco lungi dal luogo ove ora trovasi Savignano.

LONGONE. Comune nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione Rieti).

Popolazione, 312 abitanti.

Sono suoi appodiati i comuni di

Porcigliano

Rocca Ranieri e

San Silvestro.

È un picciol castello, altre volte fortificato e delle cui mura veggonsi tuttora alcuni avanzi, posto a poca distanza da un lato dal fiume Turano e dal Velino dall'altro; lungi da Rocca Sinibalda circa 5 miglia e 12 da Rieti.

Ha un territorio dell'estensione di rubbia romana 637, produttivo di grano, olio, pascolo e legna da fuoco.

LORENZO (S.). Appodiato del comune di Coll'Alto, nel governo di Canemorto (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 207 abitanti.

Trovasi poco discosto dal confine degli Abruzzi, lungi da Canemorto miglia 7 verso levante.

LORENZO (SAN). Comune nel governo di Vallecorsa (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 1569 abitanti.

È situato 13 miglia ad ovest da Frosinone e 4 a maestro da Vallecorsa. Molti, ma di poco bell'aspetto, sono i fabbricati che il compongono. E' però notevole la chiesa parrocchiale di San Pietro, edificio di stile gotico, ed il palazzo baronale. Vi è altresì una chiesa collegiata.

Il suo territorio è montuoso, ed estendesi per una superficie di rubbia 1659, d'onde si hanno di massimi prodotti olio, ghianda e legna da fuoco. Qui vi è un

luogo detto le *Sette Fonti*, da cui ha origine il fiume Amaseno.

Questa terra, detta anche *San Lorenzo di Campagna*, per distinguerla da altre terre che portano egual nome, fu già feudo della famiglia Colonna.

LORENZO (SAN) IN CAMPO. Comune nel governo di Pergola (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

È sua frazione il villaggio di Mirabello. Popolazione, 1180 abitanti.

È questa una grossa terra, racchiudente buone abitazioni, circondata di mura, alle quali è attiguo un esteso e ben fabbricato borgo. Dista da Pergola miglia 8 a greco, ed è sulla bella strada provinciale che mette in comunicazione la detta città con la via postale, a cui si congiunge tra Senigallia e Fano. Il fiume Cesano scorre dappresso alle mura di questa borgata.

Il suo territorio, per una piccola parte collivo, nel resto piano, si estende per una superficie di rubbia romane 349. Il grano e il grano turco principalmente vi abbondano.

È San Lorenzo, al dire del Calindri, uno de' paesi sorti dalle rovine dell'antica città di *Samsa*. Alla distanza di circa due miglia da questa terra molti vestigi di antichi edifici si rinvennero e molti oggetti di antichità si escavarono, come a dire i ruderi di un circo, di un ippodromo, di terme, di acquedotti di costruzione romana, pavimenti di musaico, statue di bronzo e di marmo. E vuol che quivi fosse un tempio dedicato ad Adone, che si giudica fosse sommaso e magnifico, e del quale si ammirano ancora quattro bellissime colonne di granito nella chiesa maggiore di San Lorenzo. Nei dintorni di questa terra veggonsi ancora i resti dei folli boschi dedicati parimenti ad Adone, che anche al giorno d'oggi vengono denominati *selve daniche*.

LORENZO NUOVO (SAN). Comune nel governo di Acquapendente (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 829 abitanti.

Trovasi questa bella borgata in sulla strada postale che da Roma per Viterbo conduce in Toscana.

Dista dalle rive del lago di Bolsena miglia 5 a borea e 8 ad ostro dalla città di Acquapendente. L'aria che vi si respira è eccellente. La sua fondazione è recente, ed è dovuta ai sommi pontefici Clemente XIV e Pio VI, che vollero proenunciare alla popolazione dell'antico San Lorenzo abitazioni migliori ed in aria più sana, di

quello che si avessero nel lor vecchio paese. Fu nel 1775 che Clemente XIV ne ordinò la costruzione, e l'anno appresso fu gettata la prima pietra, un quarto di miglio lungi dall'antico S. Lorenzo. Nel 1779 compivasi l'edificazione della terra.

Essa è posta su colli tufacei, in situazione amena e salubre, d'onde la vista spazia largamente all'intorno e domina le pittoresche rive del lago di Bolsena. Le sue contrade sono rettilinee: regolare e spaziosa è la piazza, la quale vedesi decorata da belli edifici, come la chiesa collegiata e la casa comunale, e dalla statua marmorea del pontefice fondatore.

Il suo territorio, della estensione di rubbia romane 1098, è produttivo di cereali, vino, olio, legumi e canape.

LORETELLO. Appodato al comune di Arcevia, distretto di Jesi, delegazione di Ancona.

Popolazione, 416 anime.

È questo borgo uno dei dieci appodati di Arcevia, il cui regime comunitativo ebbe speciali norme approvate dalla congregazione economica fino dal 1801.

Si trova nella estesa occidentale dei monti di Arcevia, ed ha un territorio oggi abbastanza ben coltivato, per quanto il consentono le asprezze del luogo.

Il suo estimo rustico è di sc. 27,850

L'urbano di „ 1,986 25

Il consuntivo per l'anno 1854 sc. 360 80

Dista due miglia dalla strada provinciale che corre parallela al Miso, 8 miglia a settentrione di Arcevia e 9 a scirocco da Corinaldo.

LORETO. Governo del commissariato della Santa Casa, nella delegazione di Macerata.

Confina a levante col mare Adriatico, a settentrione colla delegazione d'Ancona e precisamente col governo di Osimo, a ponente e mezzogiorno con quello di Recanati. La sua maggior lunghezza da levante a ponente è di 6 miglia romane, la larghezza maggiore da maestrale a scirocco è di 4 miglia. Entra nel territorio da quello di Recanati e lo traversa da libeccio a greco una catena di colli da cui discendono grossi rivoli, che fecondandolo si conducono al mare. Il fiume Musone, che lo divide dal territorio della provincia d'Ancona, lo bagna dalla sinistra sua sponda per un tratto di 3 miglia e mezzo fino alla sua foce nel

mare. Dal governo di Osimo vi entra la strada maestra che da Ancona conduce a Loreto, e da Loreto mena a Recanati. Lo percorre poi parallela all'Adriatico la via provinciale che vi entra dalla delegazione di Ancona, e fassi in seguito strada postale per a Napoli. Una via comunale partendosi da Loreto conduce al prossimo porto di Recanati. Ubertose sono le sue campagne, e partecipano della feracità naturale dei terreni di Recanati, soprattutto per riguardo dei vini.

La popolazione del governo insieme e comune è di 8099 anime, la quale però nell'*Almanacco statistico del Piceno* nel 1852 si dà in aumento colla cifra di 8096. Invece dei lauri che anticamente vi si vedevano, il territorio ora è interamente coperto di olivi, di viti e di altre piante fruttifere. Quella parte che guarda l'Adriatico è sparsa di delizioso ville, di giardini e di prati traversati dall'acqua che, tratta da un monte molto elevato al di là di Recanati, mantiene le fontane del capoluogo.

L'estimo rustico è di rom. sc. 164,130 31
L'urbano è di . . . » 218,625 06
L'annua rendita comun. » 12,159 83
Il consuntivo pel 1850 » 11,067 26

Loreto (Capoluogo). Città di residenza vescovile, eretta da papa Leone XII in *commissariato*, con un prelado avente giurisdizione speciale su di essa e il suo piccolo territorio, e coi relativi uffizj; con un tribunale di prima istanza, stabilito nel 1851, dalle cui sentenze possono portarsi gli appelli a quello residente in Macerata, eccettoché per gli affari concernenti la Santa Casa, per cui forma corte di appello la congregazione *Laurentina* residente in Roma, presieduta da un cardinale prefetto e composta di prelati; con una cancelleria del censo; una propositeria del hollo e registro ecc.

Non lungi dalla foci del Musone, alla sua destra riva, sopra due ripiani diidenti colline, in buonissimo aere, fa di sé bella mostra la città di Loreto, la città più giovane del Piceno, e tanto rinomata pel suo Santuario. È in latitudine 43° 18' 36" ed in longitudine al 51° 07' 18", distante 18 miglia a greco da Macerata, 18 a libeccio da Ancona, 5 a ponente dal mare e 176 lungi da Roma. Un ameno e pittoresco orizzante di marina, valli, colli e monti, incanta l'occhio de' riguardanti. A piè del poggetto distendonsi gli edifi-

zj della città, che ha per difesa una muraglia merlata e solidi bastioni con due porte di accesso, una detta *Porta Marina* e l'altra *Porta Romana*. La porta Marina conduce a Recanati o ad Ancona: la porta Romana pur essa vi conduce, e fu la prima ad aprirsi allorché Loreto venne cinta di mura: ricevette poscia restauri ed abbellimenti. La più bella parte delle antiche mura fu restaurata sotto il pontificato di Leone X per opera del Sansovini, insieme ai due baluardi, de' quali rimano intatto, com'era anticamente, quello solo detto dell'Ospedale.

Un'ampia via conduce al sobborgo di *Monterale*, composto di fabbricati con architettura eleganza costruiti, e che per essere nel ripiano soprastante alla città offre il punto di vista più ridente. Quasi intermedio fra i due gruppi di abitazioni è un vasto piazzale destinato allo smercio dei commestibili: lungo uno de'suoi lati distendesi un porticato: vedesi in faccia ad esso un grandioso palazzo: una fontana ricca di sculture in bronzo occupa il punto centrale e serve di bell'ornamento. E opera del lauretano Pietro Paolo Jacometti: i quattro galli scolpiti intorno ad un drago le fecero dar nome di Piazza dei Galli: i due piccoli obelischi che si veggon all'ingresso di essa vi furon posti più tardi, al tempo del governatore Bruttigoglio.

Dalla porta denominata Romana incomincia una doppia fila di officine fiancheggianti la via che conduce alla piazza interna, dal celebre santuario che ivi sorge della Vergine lauretana detta piazza della Madonna. Ha essa circa mille palmi di circuito, così formata da Antonio Picconi da Sangallo sotto Clemente VII, spianando un campo irregolare che era dinanzi alla chiesa. Magnifico è l'aspetto che presenta. Con doppio ordine di logge ne occupa due lati il pontificio palazzo, disegnat dal Bramante: sorge sul terzo lato il collegio Illirico dei Gesuiti, ripristinato nel 1858: grandeggia nel quarto la facciata del Santuario, opera insigne del predetto Bramante, e sgorgano in mezzo alla piazza limpide acque da ricca fonte di marmoree sculture fregiate: gli stemmi di aquile, di draghi e di tritoni in bronzo sono opere ammirabili di Tarquinio e di Pietro Paolo Jacometti, nipoti ed allievi del Calcegni. Appena si entra in questa piazza, ben s'avvisa il forestiero trovarsi dappresso al famoso Santuario, perocché movendo lo sguardo intorno

alla doppia fila di fondachi ond'è ricinta. gremiti il vede di bei lavori in oro, in argento, in bronzo ed in avorio, attinenti alle cose del Santuario, da cui l'arte trae profitto secondando la ricchezza dei devoti e dei peregrinanti.

Il palazzo pontificio, vastissimo fabbricato, degno di qualunque città capitale e del celebre architetto che ne diè il disegno, mostra due grandi loggiati ad arco rotondo, coronati di balaustrata, de' quali l'inferiore ha pilastri d'ordine dorico, il superiore d'ordine jonico, ed è formato di due bracci che compiono la metà di un parallelogrammo, condotto l'anno 1780 fino al punto in cui esiste, sotto il pontificato di Benedetto XIV. Contiene nel piano inferiore le abitazioni dei canonici, e nel superiore quello di monsignor Vescovo, di monsignor Governatore o Commissario, e l'appartamento nobile detto dei Principi a cui dà ingresso una porta grande dal lato di levante. Non prima entrativi, si è in un salone di belle e splendide dipinture ornato. Le due grandi tele laterali, ne rappresentano la città di Loreto e l'altra la Traslazione della Santa Casa, sono dal valente paesista, Foschi. Adornano il rimanente delle pareti molti quadri di eccellenti pennelli. Le stanze da' man sinistra, esposte a ponente, hanno le volte ben dipinte da Francesco Tagni, ornataista bolognese. Le pareti dell'ultima camera o salone, esposto a tramontana, sono ricoperte di arazzi, eseguiti sul disegno di Raffael d'Urbino. Di quivisidiscende all'oratorio notturno, dipinto nella volta da valenti artisti della scuola del Roncalli. Sotto i portici del palazzo è notabile la spezieria, celebre per 38 vasi che si dicono dipinti dietro i disegni di Raffaello, di Giulio romano, di Michel Angelo e di altri valenti pittori, dei quali la regina Cristina di Svezia ebbe a dire che quasi più dello stesso tesoro della Santa Casa erano pregiabili, perocchè una sì numerosa e sorprendente collezione altrove non può trovarsi. Nè è da tacere della cantina assai famosa di questo palazzo, e della gigantesca botto, di cui si favoleggia che al tempo delle maggiori frequenze di pellegrini da fonte inesauribile mandasse vino per dissotlarli.

ISTRUZIONE PUBBLICA, PIÙ STABILIMENTI ED ALTRO. — Nel collegio e Convitto Illirico-Piceno tengono aperto i Gesuiti sino dal 1838 un convitto per l'educazione della gioventù, ed essi medesimi si sono impadroniti della direzione delle scuole

pubbliche. Nel collegio s'insegnano alcune delle scientifiche facoltà ed anche le belle arti, fra le quali la musica, avendosi maestri di violino, di violoncello e di pianoforte: v'ha scuola d'ornati, d'architettura, di paesaggio, non di figura. I fratelli delle scuole cristiane hanno cura delle scuole della città. Le monache del sacro cuore regolano a lor modo l'educazione delle fanciulle, e tengono educandato nel locale degli Agostiniani, da esse risarcito ed abbellito. Le maestre pie dell'orfanotrofio, fondato da monsignor Pietro Cristianopolo per le zitelle povere, sono da buon zelo animate.

Gli infermi loretani hanno conveniente ospedale civico, ina di proprietà e mantenuto a tutte spese del Santuario. Esisteva una volta un ospedale per i pellegrini: ora essi hanno ricovero in quello civico. Havvi un monte frumentario, per soli coloni del santuario, e l'opera pia Francese istituita dal cardinal Gioiosa per l'istruzione presso la Santa Casa di tre cappellani francesi.

INDUSTRIA E COMMERCIO. — In complesso la città e suo sobborgo conta nulla più di 8000 abitanti, tra adetti al santuario, albergatori, ed occupati nei lavori e nel commercio di ori, di argenteria, di coronario, di nastri benedetti e di altri oggetti di divozione, che la piovà rendeva preziosi, soprattutto nei due ultimi trascorsi secoli.

Possiede la città un piccolo e grazioso teatro, del quale però poco fruiscono i cittadini, dal 1830 in poi essendo chiuso per ordine superiore. Sembra che la santità del luogo non dia campo a questo mezzo di pubblica istruzione: anche le maschere vi sono sempre nel carnevale proibite, e si tollerano soltanto, insieme al divertimento della danza, nell'esterno sobborgo.

BASILICA LAURETANA E SANTA CASA. — Decorata di facciata esterna, maestosa, colla sommità delle mura cinta di merli che le danno l'aspetto di un forte castello, elevasi sopra grandioso basamento, in mezzo alla cui gradinata sorge la statua in bronzo di Sisto V, opera di Girolamo Calcagni. Ha tre porte, e la maggiore è decorata di due colonne joniche scanalate di marmo d'Istria. I figli del Lombardo gettarono in bronzo lo grandi imposte istoriate a bassi rilievi.

Apresi nell'interno la chiesa in tre grandi navate, ed ha forma di croce latina: nel centro torreggia la cupola che serve

di trono alla sottoposta Casa di Nazareth: il corpo intero del tempio è retto da 12 grandi pilastri che sostengono la gran volta. A questo corpo due ale da ambedue i fianchi sono state aggiunte con sei minori cappelle. Nella parte superiore sette altre maggiori, compartite intorno alla cupola, formano come il capo del tempio.

La volta della nave di mezzo è abbellita da parecchie immagini di profeti a chiaroscuro di Luca Signorelli da Cortona. La cupola ottagonale, incominciata da Giuliano da Majano, voltata quindi e condotta fino alle lanterne da Giuliano da San Gallo, è d'ogni intorno dipinta di affreschi. Rappresentano quelli sopra gli archi minori dell'imbasamento i quattro Evangelisti, e sulle otto faccie che sorgono dopo la cornice vi ha belle figure di virtù cristiane: si mostrano nella volta, fra un cielo di nubi, due cori di bellissime angeli che danzano e cantano. Sono questi affreschi del Pomarancio con l'aiuto di Pietro Paolo Jacometti, di Pietro Lombardo o di Lorenzo Garbieri.

Sorge al di sotto la Santa Cappella, propriamente chiamata *Santa Casa*, costrutta di tufo rossastro oscuro tagliato a guisa di mstioni. Conserva essa ancora l'antica sua forma quadrangolare; sono i sacri muri alti palmi romani 19 ed oncie 4, massicci palmi 4 ed oncie 7, lunghi dentro palmi 42 ed oncie 10, larghi palmi 18 ed oncie 4. L'intera tutta incrostata di marmi ed arricchita di ornati maestrevolmente condotti da valentissimi artisti, il Sansovino, cioè, Girolamo Lombardo, il Bandinelli, Guglielmo della Porta, Raffaello da Montelupo, il Tribolo, Giovan Bologna, il Sangallo. Vi si vedono l'antica porta murata nel lato di tramontana, la finestra al muro da ponente, ed un'antica croce coll'immagine del crocifisso di maniera greca: l'altare attuale racchiude quello antico, il quale, all'aprirsi di uno sportello scorrevole composto di pietre quadrate. Così uno il gran duca di Toscana lo fece adornare esteriormente di agate, di lapislazzoli e di diaspri di Sicilia. Il sacro armadio o reliquiario è rinchiuso da altro grande e moderno. Quattro porte attuali ha la Santa Cappella, una delle quali nomasi del *Santo Cammino*, perchè conduce alla nicchia, già tutta tempestata di gemme, dove si venera l'antichissima statua della Vergine, scolpita in cedro del Libano tutto annerito, e che la tradizione popolare dice uno de' primi lavori di S. Luca.

Era essa gremita di preziosi ornamenti, perle, diamanti, pietre d'ore d'ogni maniera, e tanti ancora ne conserva da indurre nei devoti visitatori le maggiori meraviglie. Nei trascorsi tempi le mura della Santa Casa erano ricoperte di lamine d'argento dorato, o pendevano all'intorno, così nell'interno che nell'esterno, lampade egualmente preziose pel getto che per la materia; ardonno esse tuttora di continuo, ma sono men ricche.

Nella gran sala, o vasta cappella, detta del *Tesoro*, prima del totale spoglio si racchiudeva un nobilissimo e stragrande ammasso di ricchezze in ori, argenti, pietre preziose e perle, offerto nel corso di meglio di cinque secoli dalla pietà di tutto il mondo cattolico, il cui valore ascendeva a molti milioni, senza però che se ne potesse accertare la somma, essendo sempre stata varia in questo particolare l'opinione degli storici loretani. Regni, città, sovrani, principi, papi, cardinali, vescovi, cattolici e cristiani di ogni classe e sesso, nonchè despotti orientali, inviato vi avevano doni con tanta profusione e ricchezza che l'argento e l'oro vi erano tenuti in conto di cose comuni. La lista de' principali oggetti formava un grosso volume: sette grandi armadi, e 24 più piccoli non racchiudevano che una parte dei gioielli. In questa sala, che serve tuttavia pel solenne rendiconto dei sacerdoti custodi, si conservano ammirande dipinture di Paolo Veronese, del Tintoretto, di Guido, del Parmigiano, di Andrea del Sarto e del divin Raffaello, di modochè poteva dubitarsi se maggiori fossero i tesori dell'arto o quelli offerti dalla divozione. Nella volta effigiò il Pomarancio i fasti della Vergine, ma non fu felicissimo nella prospettiva.

Uscendo dalla Cappella del Tesoro e portandosi per l'uscita della chiesa ad un ampio corridore, in una sacrestia a sinistra, ora serrata, trovasi il Presbiterio, bellissima dipintura del Toschi: più in fondo a mano destra vi è la sagrestia episcopale, in cui osservasi una magnifica pittura a olio di Lucio Massari. Ammiravasi in altri tempi anche la *Sala dell'Armeria*, per la stupenda collezione di oggetti guerreschi ivi deposti, che furono poi depredati.

La gran basilica, unico edificio sacro aperto al pubblico in Loreto, è concattedrale di Recanati. Il vescovo ha per lo più stanza in Loreto nel palazzo apostolico. Il capitolo si compone di cinque dignità,

l'arcidiacono, l'arciprete, il primicerio, il tesoriere ed il decano; di 19 canonici, di 12 beneficiati e di altri preti moltissimi addetti all'ufficiatura. I principali ordini religiosi, Conventuali, Osservanti, Cappuccini, che hanno ospizio in città, intervengono alla celebrazione dei divini uffizj; numerosissimo è lo stuolo dei cantori.

La festa primaria è solennizzata annualmente nel 10 dicembre. In quella del 23 marzo il clero recanatese si reca processionalmente alla S. Casa: la terza dell'8 settembre è preceduta per 8 giorni da una grossa fiera. La primavera per la festa dell'Annunciazione di Maria, e l'autunno per quella della Natività, erano, e sono tuttora, i tempi del maggior concorso dei pellegrini. Ora è assai diminuito: in tempi addietro, al dire di alcuni, nei due giorni di quelle solenni festività si contavano spesso i cento e più mila forestieri. Vedevansi affollati starsi la notte sotto i pubblici portici a riposare sin presso le case degli agricoltori.

BRUVI GENNI SULLA SANTA CASA. — Nazareth fu la patria della Vergine madre di Dio, e la città che racchiuse ne' suoi recinti la casa ove ella nacque da Gioacchino ed Anna, e dove fu da essi allevata fino al terzo anno di sua età, dopo il quale venne condotta in Gerusalemme al Tempio. Tornò poscia a questa sua casa la Vergine; quivi fu sposa di Giuseppe, o quivi rimase fino alla fuga in Betlemme. Fu in questa casa in cui ricevè dall'Arcangelo Gabriele il grande annunzio dell'incarnazione del Verbo, e fu pur quivi che Gesù dopo il ritorno dall'Egitto fece colla madre sua soggiorno sino al tempo del suo battesimo. Tenuta perciò in gran venerazione fino dal prim' tempi del Cristianesimo, è tradizione che gli Apostoli la convertissero in divota cappella. Salvata dal terribile saccheggio cui soggiacque Nazareth sotto Tito Vespasiano, gran parto di essa fu poi convertita in chiesa dall'imperatrice S. Elena, madre di Costantino, e colà cominciarono divote peregrinazioni de' Fedeli che recavansi ai luoghi più venerati di Terrasanta.

Nelle aspre vicende della Palestina, Nazareth poté resistere al primo urto delle devastazioni, e sorse a bella gloria quando i Crociati nel 1099 fondarono il regno di Gerusalemme. Verso il 1100 fu elevata al grado di metropoli vescovile dei Latini della seconda Palestina o di tutte le chiese della Galilea, e ciò per l'insigne Santuario che possiede. Sul fine del regno di Go-

rusalemme, fra le irruzioni de' Saraceni nel declinar del secolo XII, il santuario provò anch'esso i colpi della barbarie degl'infedeli. Nel 1221, epoca in cui il sultano di Egitto, Melec Sarac s'impadronì della Galilea colla strage di venticinquemila cristiani o colla schiavitù d'altri duecentomila, si pone dai credenti il miracolo del trasferimento della Santa Casa sulle ali degli Angeli d'Asia in Europa, sendo nell'abisso dell'eterno consiglio decretata che dovesse esser salva dalle profanazioni del Mussulmani. La posarono gli Angeli, come si narra, nelle parti di Schiavonia, verso le spiagge della Dalmazia sull'Adriatico, fra Tersatto e Fiume, anticamente detto Tarsia. Celebrò ne divenne quivi il culto; ma dopo tre anni e sette mesi dal dì della sua traslazione o Tersatto, per nuova disposizione divina, novellamente sulle ali degli Angeli, varcando mari e monti venne sul territorio di Recanati, e si posò nel mezzo di una selva non lungi dal colle dove presentemente si venera. Era proprietaria del luogo una ricca e pia dama recanatese, nominata *Laurela* o *Loretta*, e da essa derivò, come dicono, il nome della Santa Casa di Loreto. Accadde questo nel pontificato di Celestino V, tre giorni prima della celebre sua rinuncia. Trassero in copia i fedeli meravigliati alla visita del luogo. Ma dopo otto mesi diccsi che per nuove prodigioso traslazioni, ad evitare discordie di cristiani ond'era Dio offeso, cambiasse pur di luogo e venisse sul poggio ameno dov'ora è, scostandosi circa un miglio dalla Selva Lauretana. I devoti dapprima curarono o difesero il santuario con mura di mattoni, e vi fabbricarono all'intorno poche case; ben presto queste non furono sufficienti a empire i visitanti: le case si accrebbero; i Recanatesi circondarono il Santuario di grandi portici: il concorso sempre maggiore dei devoli allettò molti a trasferirvi i traffici e le arti ed a fissarvi loro dimora, e così a poco a poco sorso Loreto, cui si diede da principio anche il nome di *Villa di S. Maria*.

Come giungesse il Santuario di Loreto a tanta o sì enorme ricchezza non è ufficio nostro il narrare: giova però dire che nel secolo XIII, appena collocata la Santa Casa nella selva lauretana, in onta delle discordie che in Italia ardevano ferissime tra Guelfi e Ghibellini, cominciarono le oblazioni; non furono interrotte dalla residenza dei papi in Avignone, perocchè anzi allora crebbe l'affluenza dei

devoti al Santuario; aumentò poi a dismisura l'opulenza delle offerte sotto i due pontefici Martino V ed Eugenio IV. Ma giunse un'ora decretata: Dapprima nelle strettezze dell'erario pubblico si volse a questo tesoro Pio VI, poscia, rotto l'armistizio di Bologna nel 1797, avanzandosi nello Stato Pontificio gli eserciti francesi, la Santa Casa fu espiata. I commissarij del Direttorio di Parigi, Monge, Yilletterde e Moscati, involarono quanto di prezioso era rimasto in questo sacro deposito della pietà di tutto il mondo cattolico, di gemme, ori, argenti ed altri ricchissimi oggetti: s'impadronirono del simulacro di Maria e lo fecero trasportare a Parigi per collocarlo nel museo delle spoglie d'Europa. Napoleone lo restituì al pontefice nel 1801. Dell'immenso tesoro e dei preziosi doni per lunghi anni offerti alla Vergine, e che in gran parte andarono dispersi, restano tuttora moltissimi voti di gran prezzo, tra i quali una grossissima perla. Esso viene di nuovo accumulandosi, sebbene più lentamente e con doni meno cospicui.

DAVI CENNI STORICI DELLA CITTÀ DI LORETO.
— La città nascente intorno al Santuario, posta vicino alla spiaggia del mare, non era per riguardo a crescenti suoi tesori in condizione di sicurezza; e poichè i Turchi ripeterono il tentativo di sbarcare per depredarli, Nicolò IV e Callisto III la ricinsero di fortificazioni; in seguito si stabilirono apposite milizie per guarentirla e difenderla.

Vuolsi avvertire che nel maggio del 1585 furono congregati in Loreto due di que' considerevoli parlamenti della Marca di cui si tenne parola discorrendo di Ancona e che prima si adunavano in località diverse; d'allora in poi decretò Sisto V che fossero ivi costantemente riuniti, come luogo non soggetto a dispute di regime. Non sembra però che gli Italiani sapessero valersi della religione a tutela della politica, come già fecero i Greci col consiglio anfizionico. Cominciò da quell'epoca la città ad aver per governatore un preside particolare.

I nostri storici fan poco caso di questi parlamenti, che pur sono di grande importanza e che oltre alla religiosa diedero a Loreto ad un tempo condizione anche politica e degna di essere studiata. La prerogativa di adunarvisi i presidi delle città marchigiane restò sospesa nel 1791, ma venne ripristinata nel 1805. Tre anni dopo diventò Loreto capoluogo

di circondario del distretto del Masone, compreso nel Regno Italico. Sul cadere della dominazione francese gli ufficiali superiori dell'esercito di Murat, riuniti in questa città, deliberarono tra di essi di abbandonare il loro re Gioacchino. Nel 1815 Loreto restò unito alla delegazione di Macerata: nel 1827 si formò il commissariato che dura tuttavia.

La Santa Casa offerse occasioni di distinguersi a valenti artisti che in Loreto sortirono i natali. Il *Calcagni* e *Paolo Jacometti*, scultori e fonditori di quella piccola città, ornarono la patria loro con lavori non ordinarij. Del secondo veggonsi buone e lodate opere anche fuor di Loreto, cioè nella fontana della piazza a Faenza, nel Battistero della cattedrale in Osimo, nel deposito del cardinal Cenci a Macerata. Il *Faretti* da Loreto, fu tra i migliori scolari del Gignani.

BIBLIOGRAFIA. — Scrissero di Loreto e della Santa Casa:

Il conte *Donaldo Leopardi* di Recanati: — *La Santa Casa di Loreto, discussioni storiche e critiche*. Lugano, coi tipi di Francesco Veladini e compagni 1841.

Floratus Tursellini: — *Laurentiana Historia*, libri V. Apud Aloisium Zannetum, Romæ, 1597.

Bartolomeo Cassio: — *Historia Lauretana ex Tursellio et aliis*. Romæ, 1617.

Bartolomeo Zucchi: — *Storia Lauretana*, Venezia, 1629.

Cesare Renzoli: — *La Santa Casa illustrata*, Macerata, 1637.

Felix Maria Nellius: — *Arcanea Domus Laurentina perstricta retatio*. Firmi 1680.

Nicolas Brallion: *L'Histoire de la S. Chapelle de Laurete*. Paris 1665.

Joannes de Brirgos: *De Domino Laurentina*. Matriti 1674.

Pietro Valerio Martorelli, già vescovo di Montefeltro: — *Teatro istorico della Santa Casa, Nazarena e sua traslazione in Loreto*. Roma 1732.

Lucidi: *Della Casa di Maria Vergine venerata in Loreto*, con stampa in legno. Loreto 1782.

Antonio Gaudenti: — *Storia della Santa Casa di Loreto, esposta in 10 brevi ragionamenti sul tempio Lauretano*. Loreto 1784 pel Sirtori.

LORETO. Comune nel governo di S. Ginesio, distretto di S. Severino, delegazione di Macerata.

Popolazione, 3522 anime.

È questa una considerevole borgata,

posta 10 miglia a mezzogiorno da Macerata e 7 a greco da San Ginesio.

Mostra il paese pochi ma buoni fabbricati, tra i quali il tempio maggiore è commendevole, ma più lo è la piazza munita di portici. Aveva belle e solide mura che in parte tuttora il recingono.

L'origine di questo castello è assai antica, trovandosi ricordato col nome di *Laurum* fino dal secolo X. Appartenne dapprima al monastero di San Clemente, quindi ad una famiglia che da esso castello prese il nome di *Lauri* o *de Loro*.

A favore dei poveri vi è una congregazione di carità.

Gli abitanti sono industriosi, e quivi si lavorano cappelli di paglia di finissima qualità.

Vi si tengono due fiere annuali, ai 26 luglio ed al 24 novembre.

Giace il territorio in colle e piano, ed ha una superficie di rubbia romane 1694, ove fra gli altri raccolti primeggiano grano, grano turco, vino, olio e ghianda.

Dista da Tolentino 7 miglia verso scirocco, ed un miglio della sinistra riva del Lefanorto, uodegli inamittenti nel Chienti.

LUBRIANO. Comune nel governo di Bagnoresa (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 704 abitanti.

Dista circa 16 miglia a borea da Viterbo, 6 ad-ostro da Orvieto ed uno a greco da Bagnoresa. Pochi sono i fabbricati che compongono questo paese, a cui scorre dappresso il fiumicello Aglianni.

I suoi dintorni abbondano di grano, di pascoli e di viti. L'estensione del territorio è di rubbia romane 699.

LUCA (SAN). Appodiato del comune di Montefalco (governo omonimo, distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 127 abitanti.

E' situato nella parte occidentale della pianura che da Spoleto si distende verso Foligno; 5 miglia a scirocco da Montefalco e 10 a maestro da Spoleto, presso alla strada provinciale che da quest'ultima città mette a Bevagna e quindi nel Perugino.

LUCO (MONTE). Alta montagna che si eleva a scirocco da Spoleto, ed è una ramificazione dell'Appennino centrale. Presentasi all'aspetto dei riguardanti tutta coperta d'alberi e di boscaglie, in mezzo alle quali veggonsi qua e là disseminate numerose cellette fabbricatevi da romiti. E numerosissimi eransi i romiti sino al cadere del decorso secolo, ed avevan cenobj e chiese. Fra queste è notevolissima la chiesa di San Giuliano, che è tenuta

per uno dei più bei monumenti dell'architettura del medio evo.

Ma ciò che rende più celebre questa montagna è un magnifico acquedotto che la congiunge al vicino colle su cui è posta la città di Spoleto, e traversa un profondo avvallamento per cui scorre il torrente Acqualura. Elevasi codesto acquedotto dall'imo della valle sino all'altezza di meglio che 250 piedi. La sua costruzione sembra doversi attribuire ai Goti. La scena pittorica che di questo luogo si gode, è invero di sorprendente bellezza, e non è passeggero, per poco curioso delle bellezze della natura e dell'arte, che non si rechi ad ammirarla.

LUGNANO. Comune nel governo di Valmontone (distretto e legazione di Velletri).

Popolazione, 1120 abitanti.

Trovasi in sulla grande strada che da Roma conduce per Valmontone a Frosinone e quindi nel regno delle Due Sicilie.

Dista 2 miglia a maestro da Valmontone e 10 a greco da Velletri. I fabbricati di cui si compone nulla offrono di notevole.

Il suo territorio, della estensione di rubbia romane 622, giace in piano ed è specialmente produttivo di vino, di grano e di pascoli.

LUGNANO. Comune nel governo di Amelia (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 1007 abitanti.

Sta sui colli che sorgono a ponente d'Amelia, da cui dista circa 8 miglia; nè si discosta più che miglia 4 dalla sinistra sponda del Tevere. La terra è cinta di mura; nè i suoi edificj mancano di qualche bellezza, specialmente la chiesa collegiata, di antichissima origine, costruita a tre navate, le quali sono separate per mezzo di colonne.

Il suo territorio alquanto montuoso non abbonda di grani, ma in quella vece ha molta copia di olivi, di quercio e di ghiande: esso estendesi per una superficie di rubbia romane 1569.

Le prime memorie di questa terra non risalgono più in là del 700, ma la sua origine ritiene di molto più antica. E le memorie e gli avanzi di molte sue torri attestano com'ella contasse tra i più forti castelli della contrada. Nota il *Calindri* come nel medio evo si denominasse la città della *Teverina*. Appartenne nel secolo XI ai conti Boracini: nei seguenti fu involta nelle guerre che si combatte-

vano tra le vicine città, specialmente tra gli Amerini ed i Todini; e fu quando dagli uni e quando dagli altri occupata e posseduta.

LUGNOLA. Appodiatà del comune di Configni (governo e distretto di Poggio Mirteto, delegazione di Rieti).

Popolazione, 490 abitanti.

È situato presso i confini della provincia con quella di Spoleto, lungi da Poggio Mirteto miglia 14 verso maestro.

LUGO. Distretto della legazione di Ferrara.

È questo il secondo dei due distretti ond'è costituita quella provincia, e distinguesi col nome di *Romandiola* o *Romagnola Ferrarese*. Distaccasi esso in certa guisa dal resto della Ferrarese provincia, formandone la parte meridionale, che inferiormente al Po di Primaro s'inoltra tra le due legazioni di Bologna e di Ravenna, e giunge colla sua punta estrema sin presso alla via Emilia, da cui non dista che circa tre miglia.

Siccome viene indicato dal suddetto nome di *Romandiola*, onde fu sempre contraddistinta, questa regione appartiene alla Romagna propriamente detta, e romagnuolo è infatti il dialetto che vi si parla, di gran lunga diverso da quello che è in uso appo i Ferraresi.

Tre sono i governi che fan parte di questo distretto; cioè

Governo di Lugo
 " di Bagnacavallo
 " di Massa Lombarda.

La sua popolazione complessiva, che secondo l'*Indice alfabetico* del 1836 era di 50,854 abitanti, viene portata dall'*Almanacco statistico dell'Emilia pontificia* pel 1835 alla cifra di 58,260.

Lugo, governo.

Ha per confini a tramontana il governo di Argenta (prov. ferrarese) e la legazione di Ravenna, a levante il governo di Bagnacavallo o la legazione suddetta, a mezzogiorno ed in parte a ponente la medesima legazione e nel resto del suo lato occidentale il governo di Massa Lombarda (prov. ferrarese).

Due fiumi principali toccano questo territorio; il *Santerno* ed il *Senio*, ambedue procedenti dall'Appennino superiore e dirigitisi con un corso alquanto sinuoso da libe'cio a greco, finchè giunti al Po di Primaro vi versano le loro acque. Numerosi poi sono i canali e condotti che in molti sensi intersecano la contrada.

STATO PONTIFICIO

La superficie di questo circondario è interamente piana; anzi non solo piana, ma bassa e depressa, a tal che i suoi fiumi scorrono per un alveo più elevato dei circostanti terreni, e sono contentati da alte e grosse arginature, come avviene di tutti i fiumi della regione romagnola e del ferrarese.

Delle molte strade che l'attraversano, agevolando le comunicazioni e contribuendo grandemente alla prosperità materiale del paese, due sono le principali. L'una si parte da Bologna, in direzione da ponente a levante, tocca la grossa terra bolognese di Medicina, e mette a Lugo per indi continuarsi sino a Ravenna; l'altra, diretta da mezzodi a settentrione, muove da Faenza, attraversa Lugo e tutto il suo territorio, poscia, giunta ad Argenta, piega verso maestro e mette a Ferrara. Ambedue queste strade sono con grande cura tenute, e riescono frequentissime; onde non di poco se ne vantaggia il commercio di questa ricca ed industrie regione.

La natura del suolo fa quivi prevalenti le stesse coltivazioni che incontransi nel resto della bassa Romagna, cioè i cereali, la canapa, in alcune parti il riso e in altre la vite.

Tutto il governo si compone di tre comuni che sono i seguenti:

Lugo
 Cotignola
 Fusignano

la cui popolazione era nel 1836 di 29,497 abitanti, ed ora, secondo il succitato *Almanacco* del 1835, sarebbe di 33,487.

Il comune di Lugo comprende come sue frazioni i seguenti villaggi o casali:

Bizzuol
 Campanile
 Canal Ripato
 Fabriago
 Lavezzola (in parte)
 San Bernardino in Selva
 San Giuseppe di Voltano
 San Loreuzzo in Selva
 San Poito e
 Zagonara (in parte).

Popolazione (*Indice alf. ecc.*) 18,929 abitanti.

Lugo, città, residenza del governatore distrettuale e degli uffici rispettivi

Latitudine 44° 28' 25", longitudine 30° 55' 08". Dista da Ferrara miglia 44 verso scirocco, da Bologna miglia 29 a levante, 13 a ponente da Ravenna e 10 a settentrione da Faenza.

Popolazione (secondo l'Indice succitato) 9545 abitanti.

Sorge questa città in mezzo a fertili pianure ed in posizione favorevolissima, perchè centro di tutta la bassa Romagna, e riunita per mezzo di grandi ed ottime strade alle più popolate ed importanti città di quella ricca contrada.

Vi si veggono in generale assai buoni edifici, tra i quali primeggiano la chiesa maggiore, che ha titolo di collegiata, il palazzo comunale e varj palazzi privati. Va anche adorna di un teatro di moderna costruzione; e tra gli istituti di pubblica beneficenza conta un monte di pietà ed un ospedale; o tra quelli consacrati alla istruzione un ginnasio comunale.

Le sue vie, regolari molto, sono di bella apparenza, ma specialmente è tale la vasta piazza, decorata di grandiosi portici, in cui si tiene la fiera annuale. Cambiansi allora i suoi portici in ricchi fondachi ed in belle botteghe, fornite di ogni sorta di mercanzie.

È questa l'iera una delle più importanti dello Stato, anzi a niun'altra, eccetto che a quella di Scutigallia, va seconda. A Lugo poi è fonte di proprietà e di ricchezza considerevole. La sua origine e i privilegi che l'accompagnano sono antichissimi, trovandosi confermata da Giovanni IV papa, dagli Estensi, da Clemente VIII, ed ultimamente da Pio VII che ne fissò il tempo dal 5 al 30 di settembre. Questa fiera riesce frequentatissima non solo dai mercanti della Romagna e delle altre provincie, ma da quelli eziandio dell'estero. Non sono privi d'importanza i mercati cittadinali che vi si tengono tutto l'anno, e in cui si fa molto commercio di cereali, canapa, lino, riso e vino, che sono i principali prodotti del paese.

Cessa storica. — Dell'origine di questa città fu assai disputato fra gli scrittori delle cose romagnole. Credesi per alcuni ch'ella sia di recente fondazione, posteriore al secolo X, mentre altri con fondamento di più valido ragioni sostengono che fino dai tempi romani avesse esistenza, e che fin d'allora fosse importante per suoi commerci.

Quanto al suo nome, *Lucus*, sembra che si derivasse dall'essere in antico

quella regione coperta tutt'all'intorno di boschi. Narrasi anzi che quivi fosse la *selva Litana*, bosco sacro a Diana, e che questa debba avere quivi culto speciale.

Caduto l'impero romano, o succedute le invasioni e dominazioni de' barbari, Lugo ebbe comune la sorte con le città circonvicine. Fu dominata dai Goti, posela governata dagli Esachi di Ravenna. Ebberla altresì in loro signoria gli arcivescovi ravennati. Al tempo della emancipazione dei comuni si governò a popolo. Sovente involta nelle discordie e nelle guerre civili delle vicine città, fu occupata e lungamente signoreggiata dai Bolognesi, i quali vi edificarono la rocca. Dalla dominazione di Bologna passò sotto quella dei pontefici: fu quindi posseduta per alcun tempo dai Barbiano, e più a lungo dagli Estensi come parte del ducato di Ferrara. Finalmente in sul cadere del secolo XVI tornò, con tutto il ducato, in soggezione della Chiesa.

Nessun avvenimento quindi innanzi trovasi dalle storie registrato, che riguardi questa città, sino agli ultimi anni del secolo decorso, in cui toccò dalle armi di Francia quel terribile disastro, che a tutti è noto sotto il nome di saccheggio di Lugo. Ecco come il fatto viene brevemente narrato dal *Botta* nella sua *Storia d'Italia*, all'anno 1796.

« I repubblicani, procedendo più oltre, s'impadronivano di Ferrara . . . Creatovi un municipio d'uomini geniali, posero una contribuzione di un mezzo milione di scudi romani in contanti, e di trecentomila in generi. Queste anglerie sopportavano pazientemente e per forza Bologna e Ferrara: ma non le poté tollerare Lugo, grosso borgo, posto in poca distanza da linola: perchè, concitati gli abitanti a gravissimo sdegno, contro i conquistatori si sollevarono, gridando guerra contro i Francesi. Pretendevano alle parole loro (e ne fecero anche fede con un manifesto, perchè si accorgevano che soli e senza un moto generale non potevano sperare di far effetto d'importanza) la religione, la salvezza delle persone e delle proprietà, la libertà e l'indipendenza d'Italia. Concorsero nel medesimo moto coi Lughesi altre terre circonvicine, e fecero una massa di popolo molto concitata e risoluta al combattere. I preti gli secondavano, dando a questa moltitudine il nome di osteratolica e papale. Angereau, come ebbe avviso del tumulto, mandava contro Lugo una grossa squadra di fanti e di cavalli

alla quale era preposto il colonnello Pourrailler. Comandava intanto pubblicamente avessero i Lughesi a deporre le armi e ad arrendersi fra tre ore, e chi nol facesse, fosse ucciso. Aveva in questo mezzo il barone Cappelletti, ministro di Spagna, interposto la sua mediazione, perchè da una parte i Francesi perdonassero, dall'altra i Lughesi, deposte le armi, si quietassero. Ma fu l'intercessione sdegnosamente rifiutata da quei popoli, più confidenti di quanto fosse il dovere in armi tumultuarie ed inesperte. Per la qual cosa dovendosi venire, per la ostinazione loro, al cimento delle armi, i Francesi si avvicinarono a Lugo, partiti in due bande, delle quali una doveva far impeto dalla parte d'Inola, l'altra dalle parti d'Argenta. La vanguardia, che marciava con troppa sicurezza, diede in una imboscata, in cui restarono morti alcuni soldati. Non ostante volendo il capitano francese lasciar l'adito aperto al ravvedimento, mandava un ufficiale a Lugo, per trattare della concordia. Fu dai Lughesi rifiutata la proposta. Narrasi anzi da Buonaparte che i sollevati, fatto prima segno all'uffiziale che si accostasse, lo ammazzarono, con enorme violazione dei messaggi di pace. Si attaccò allora una battaglia molto fiera tra i Francesi ed i sollevati. La sostennero per tre ore continue ambo le parti con molto valore. Finalmente i Lughesi rotti e dispersi, furono tagliati a pezzi con morte di un migliaio di loro, avendo anche perduto la vita in questa fazione duecento Francesi. Fu quindi Lugo dato al sacco: condotto in salvo dal vincitore le donne ed i fanciulli, ogni cosa fu posta a sangue ed a ruba. Fu Lugo desolato; rimasero per lungo tempo visibili i vestigi della rabbia con cui si combatté, e della vendetta che seguì. Furono terribili le pene date dai repubblicani ai sollevati, ma non furono più moderate le minacce che seguirono. Comandava Augereau che tutti i comuni si disarmassero, che le armi a Ferrara si portassero; chi non le deponesse fra ventiquattr'ore, fosse ucciso: ogni città o villaggio, dove restasse ucciso un francese, fosse arso: chi tirasse un colpo di fucile contro un francese, fosse ucciso e la sua casa arsa; un villaggio che si armasse, fosse arso, chi facesse adunanza di gento armata o disarmata, fosse ucciso. Tali furono gli estremi della guerra italiana, giusti per la conservazione dell'esercito di Francia, ingiusti per le ragioni che egli stesso aveva

indotte: perchè il volere che i popoli ingiuriati non si risentano, è voler cosa contraria alla natura dell'uomo.

Scrissero intorno alla città di Lugo, i seguenti:

Bartholomæus Baphius. *Oratio de Luci Flaminia oppidi nobilitate*. Bononiæ, 1864.

Girolamo Bonoli. *Storia di Lugo*. Faenza, 1732.

Francesco Leopoldo Bertoldi. *Notizie storiche dell'antica selva di Lugo*. Ferrara, 1794. — e *Conferma dell'origine ed esistenza di Lugo anteriore all'anno 1170*. Ferrara, 1805.

Giovan Francesco Rambelli. *Cenno storico del soccheggiamiento di Lugo del 1796*. Bologna, 1839.

LUGNANO. Comune nel governo di Macerata Feltria (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Sono sue frazioni i villaggi di

Lupajola e
Pietracavola.

Popolazione, 487 abitanti.

Giace questa piccola borgata presso alla sinistra sponda del fiume Foglia, al piede dei colli che dai monti di Carpegna si diramano inverso levante. Dista da Urbino miglia 11 a ponente e 6 ad ostro da Macerata Feltria.

Ha il territorio parte in piano e parte in colle, dell'estensione totale di rubbia romane 702. Vi si coltivano searsamente i cereali, ma vi sono in molta copia le viti, le quercie, ed altri alberi che danno prodotto di legna, da cui si fabbrica carbone.

LUSO. Fiume della provincia di Forlì.

Ha le sue sorgenti nella catena dell'Appennino superiore, presso al villaggio di Savignano di Rigo nel governo di Sogliano, scorre da libeccio a greco per angusta vallata, chiusa prima fra' monti, indi fra le colline che a quelli succedono fin presso alla via Emilia. Giunto al piano traversa la detta strada presso alle porte di Sant'Arcangelo, tocca quindi il villaggio di San Vito, e poco stante mette foce nel mare Adriatico, nel luogo detto Bellaria, quasi 6 miglia a scirocco da Cesenatico ed 8 a maestro da Rimini. Nota il Calindri, come presso alla foce di questo fiume, siano alcune vestizie di un antico porto-canale: ora il suo interriamento non rende possibile l'approdo se non che a picciolissimi legni, ed in tempo di alta marea. Il corso del Luso non è che di circa 17 miglia.

E questo uno di que fiumi che da alcuni scrittori si pretende essere stato il Rubicone. Giova peraltro avvertire che non ostante i molti study e le accurate inda-

gini dei dotti, la questione non è per anche decisa, inclinando molti scrittori a riconoscere quel famoso fiume nell'attuale *Pisatello*.

M

MACCABEL. Appodiatto del comune di S. Leucio (governo e delegazione di Benevento).

Popolazione, 187 abitanti.

Sta questo piccolissimo villaggio presso ai confini della delegazione con la provincia di Principato Ulteriore nel regno delle Due Sicilie, alla distanza di circa 4 miglia ad ovest da Benevento.

MACCARESE. Borgo della Comarca di Roma, provincia di Patrimonia, in riva al fiume Arnone, due miglia distante dalla foce di esso in mare. Sta sulle ruine dell'antica città di Fregena, in quella parte del Lazio di grandi memorie, e che aveva terro ubertose, ora per mala ventura cambiato in isteppe, in campagne malsane, incolte, abbandonate.

Rimane il borgo di Maccarese, fatto di alcune povere case, alla destra dell'Arnone, e vi si giunge per una strada comunale che si parte dalla via maestra che da Roma conduce a Civitavecchia.

Più innanzi, alla sinistra di detto fiume, presso alla spiaggia del mare, è la torre che ha nome anch'essa di *Maccarese*, una delle sette che guardano il litorale romano, e che sta fra quella di *Polidoro* e l'altra detta *Clementino*.

Distà il borgo 8 miglia a scirocco da Palo, altrettanto a maestro da Porto e 18 a ponente da Roma.

È fendo dalla principesca famiglia dei Rospigliosi.

MACCARESE. Lago, o a meglio dritto stagno, nella Comarca di Roma, provincia di Patrimonia.

Un taglio fatto alla sinistra sponda del fiume Arnone, fra il borgo e la torre Maccarese, conduce le acque per lo spazio di 8 miglia al Salino, stagno che porta egual nome, e che è distinto colla lettera L, per

non confonderlo coll'altro laghetto o stagno detto *Maccarese* di P. già descritto per *Camposalino*.

Lo stagno Maccarese di L. è cinto da folte macchie anche dalla parte che guarda il mare, col quale comunica, mettendovi le acque di quel braccio dell'Arnone di cui si è detto, e che lo stagno attraversano.

Ha figura oblunga ed irregolare, e gira lineari metri 4944.

MACCIANO. Appodiatto del comune di Pennabilli (governo omonimo, distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 362 abitanti.

È situato 2 miglia a greco da Pennabilli, poco discosto dalla destra riva della Marecchia.

MACCOLI e PERILLO. Nome di due piccoli villaggi, separati di brevissima distanza, che formano un appodiatto del comune di S. Angelo a Cupollo nella delegazione di Benevento.

Popolazione, 478 abitanti.

Distano da Benevento poco oltre a 2 miglia verso scirocco.

MACERATA (Delegazione).

Questa provincia, che è tra le più ragguardevoli dello Stato Romano, confina a levante col maro Adriatico; a settentrione coi governi Anconitani di Osimo, Jesi ed Ancona; a ponente col governo Perugini di Gualdo-Tadino, e coi governi Urbinate di Gubbio, Cagli e Pergola; a mezzogiorno coi governi Fermani di San Elpidio, Monte Giorgio, S. Vittoria, col governo Ascolano di Amandola e col governo di Camerino.

La sua maggior lunghezza da levante a ponente, e più precisamente dalla riva dell'Adriatico presso monte Santo alle altezze del monte Catria, è di 48 miglia

e la maggior sua larghezza da mezzo giorno a settentrione, e più precisamente dalla punta meridionale del territorio di Sarnano fino a monte Polesco di Filottrano, è di 38 miglia.

La bugnano in direzioni varie molti fiumi: nell'ultima e superior parte settentrionale in qualche punto la tocca il *Cesano*: formano il *Sentino*, il *Sant'Angelo* e l'*Esino* in quella medesima parte una specie di crocicchio, perocchè il primo correndo da settentrione a levante mette nel S. Angelo, e il S. Angelo versandosi da mezzo giorno a ponente s'incontra col Sentino e forma insieme con esso l'*Esino*, che s'avvia da libeccio a greco. La irriga dalle sorgenti fino alla sua foce nell'Adriatico il fiume *Musone*, che corre prima da ostro a settentrione, piega quindi verso greco, e poscia volgendosi a levante, colla sua riva sinistra serve talvolta di confine tra essa o la delegazione di Ancona. Da S. Severino alla sua imboccatura in mare la traversa quasi nel bel mezzo col lungo corso di circa 54 miglia da ponente-libeccio a greco-levante il fiume *Potenza*. Nel senso medesimo da Bel-forte alla spiaggia marittima vi si volge per circa 30 miglia il fiume *Chienti*, che a mezzo del suo corso riceve il *Fiastrella*. Finalmente in qualche punto prossimo al confine volto a scirocco, con alcuni de' suoi confluenti la irriga il *Tenna*.

La parte marittima è piena di vaghe e ridenti colline che gradatamente vanno a riunirsi a più elevati poggi diramati dalla cresta dell'Appennino: le loro catene tra le fertili convalli si digradano quasi tutte da libeccio a greco. Il vertice del monte S. Vicino giganteggia in mezzo a quelle depresse alture, solletandosi isolatamente nel centro, per modochè rimane a gran distanza visibile da tutti i lati della provincia: a ponente vien chiuso il pittoresco quadro dalle selvose rupi della giogaia appenninica.

Entra nella provincia dalla delegazione di Camerino presso Belforte poco al di sopra del fiume Chienti la strada postale che per buon tratto correndo ad essa parallela, passa da Tolentino, indi sempre costeggiando il detto fiume sino a Boschetto se ne discosta poi per condurre a Macerata, d'onde, traversato il Potenza, goida a Recanati, e da Recanati a Loreto.

Molte e belle e ben tenute sono le strade provinciali, fra le quali nomineremo: quella che entrandovi ad ostro dal Perugino va a Fabriano, da Fabriano a

Sasso-Ferrato, e quindi nella provincia di Urbino: quella che venendovi da Camerino corre parallela al fiume S. Angelo, poi traversando l'*Esino* e costeggiandolo superiormente, mette nella delegazione di Ancona: — quella che lungo la riva sinistra del Potenza va fino alla strada maestra di Macerata, ed un'altra ne riceve che viene da Gingoli: quella finalmente che cominciando là dove la strada postale si volge per condurre a Macerata, seguita il corso del fiume Chienti e mette a quella che costeggia il litorale dell'Adriatico. Cuopre la provincia una rete di buone strade comunali che agevola le comunicazioni tra le terre e le città diverse sopra una superficie non minore di un centinaio di leghe.

Si divide la delegazione di Macerata in quattro distretti, 18 governi, 40 comuni, 11 appodiati e diversi annessi.

I distretti sono:

- 1 di Macerata
- 2 di Fabriano
- 3 di Recanati e
- 4 di Sanseverino.

Il distretto di Macerata comprende:

- 1 Il governo di Macerata
- 2 " di Gingoli
- 3 " di Civitanuova
- 4 " di Montolmo
- 5 " di Tolentino e
- 6 " di Treja.

Il distretto di Fabriano comprende:

- 1 Il governo di Fabriano
- 2 " di Sassoferato
- 3 " di Matelica

Il distretto di Recanati comprende:

- 1 Il governo di Recanati
- 2 " di Filottrano
- 3 " di Montesanto e
- 4 Commissariato della Santa Casa di Loreto.

Il distretto di San Severino comprende:

- 1 Il governo di San Severino
- 2 " di San Ginesio e
- 3 " di Sarnano.

La popolazione complessiva della pro-

vincia è data nell' *Elenco alfabetico* del 1836 colla cifra di 220,150 anime; ma a porgere una qualche idea del movimento della popolazione ne presentiamo un quadro comparativo di quattro diverse epoche: una del 1827 presa dal *motu proprio* di Leone XII, l'altra dall' *Elenco alfabetico* del 1836, la terza, pel totale della provincia, dal Galli, del 1840, (avvertendo che di questa ci vagliamo noi rapporti tra la popolazione, la superficie e la produzione, tolti dall'opera del medesimo Galli) e la quarta dall' *Almanacco statistico del Piceno*, o pur questa pel totale della provincia e di

alcuni governi, come veggiam notato in detto *Almanacco* nello stato generale della popolazione del 1844. Mancando in esso le notizie rispetto alla delegazione di Macerata pel 1831, non possiam dare cifra complessiva di epoca più recente che quella del 1844. Il signor Gabriele Rossi nelle tavole statistiche poste nell'opera *Sulla condizione economica e sociale dello Stato Pontificio* pubblicata nel 1848, pone la medesima cifra data dal sopradetto *Almanacco* statistico pel 1844, e quindi essa viene ad acquistaro un' maggiore autorità.

Quadro comparativo della popolazione della provincia nelle quattro epoche del 1827, 1836, 1840, 1844.

GOVERNI	1827	1836	1840	1844
Macerata	20,178	20,502	—	—
Cingoli	18,602	18,993	—	—
Civitanuova	16,180	17,218	—	—
Montolmo	16,020	—	—	—
Tolentino	15,805	14,609	—	—
Treja	14,794	14,668	—	—
Fabiano	19,668	21,564	—	—
Sasso-Ferrato	8,802	10,596	—	—
Matelica	9,693	9,458	—	—
Recanati	20,186	21,171	—	—
Filottrano	7,258	7,074	—	—
Monte Santo	9,750	—	—	—
Sanseverino	15,119	12,916	—	—
S. Ginnesio	10,988	12,156	—	—
Sarnano	8,753	9,053	—	—
Loreto	8,069	8,069	—	8,096
Totale	212,808	220,150	225,272	235,004

Aggiungiamo, prendendolo dalla relazione a papa Pio IX, sulla eseguita versione dell'estimo rustico della provincia delle Marche, la seguente:

Suddivisione della popolazione della provincia di Macerata per classi.

NUMERO DELLE FAMIGLIE				TOTALE
COLONICHE	BRACCIANTI	POSSIDENTI	DI TUTTE LE ALTRE CLASSI	
47,480	5247	7188	42,090	102,011

L'incremento annuo effettivo sarebbe di 556, il relativo sopra ogni 100 persone di 0. 45; il numero degli individui che compongono ogni famiglia 5. 52.

Quadro della superficie del suolo della provincia diviso per tavole.

RUSTICA		URBANA		ACQUE		STRADE		TOTALE	
Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.
2,258,785	28	2,149	65	58,772	35	29,651	47	2,309,506	75

CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA PROVINCIA. —

La parte maceratese del Piceno supera in ubertà ed in cultura ogni altra località di quest'antica rinomata provincia; imporrà che va feracissima di cereali, di legumi, vini, olio, canapa, e di quasi ogni sorta di frutta. Fertilissimo è il suolo che appartiene al governo di Tolentino: tal copia di derrate e di bestiame suole ivi ammassarsi da farne coll'Umbria attivo e ricco commercio. Gli abitanti di Urbisaglia traggono gran partito dalla cultura dei loro campi vendendo gran quantità di seta, del pari che i cereali, il vino ed il seme di lino sovrabbondanti ai loro bisogni: oltre di che mantengono copiosi vivaia di alberi da frutta, e ne forniscono anche il regno Napolitano. Gli abitatori della montuosa Cingoli traggono dalle vicine selve gran copia di legname da lavoro e da carbone di cui fanno grande smercio. Arpignano invece, per più benigna posizione, è contornato da collinette di suolo sì ferace da produrre una notabile sovrabbondanza di cereali e di vini.

Nella vasta pianura di Fabriano è molto esteso il commercio di granaglie e di

bestiame. Fiorentissima è la valle di Matelica, e prelibati sono i vini che si raccolgono nelle sue vigne. Il distretto di Sanseverino offre notevole ricchezza agli abitanti coll'abbondanza delle principali derrate e specialmente dell'olio. Men feraci sono i terreni di S. Ginnesio, ma tuttavia abbondanti di granaglie, di uve e di olive, ed anche del prodotto dei gelsi, coi quali viene alimentata grandissima quantità di bachi da seta. Notabile finalmente è la feracità naturale dei terreni di Recanati, ed ubertosissimi sono pur quelli di Filottrano: gli agricoltori Recanatesi mettono in commercio squisiti vini: i coloni di Filottrano vi pongono gran quantità di filigelli, ed i pastori fanno notabili guadagni sui bestiami, dai quali traggono altresì eccellente butirro.

Le concie di pelli, le pergamene che danno diversi luoghi della provincia, soprattutto la fabbrica di Fabriano che è la più accreditata nello Stato, le sue cartiere, le sue polveriere offrono sfogo di commercio anche per l'estero; come pure il bestiame somarino, che in quasi tutto lo Stato è traеurato ed alla propaga-

zione del quale in questa provincia più che nelle altre della Marca si bada, dà allievi di grossezza e di forma da commerciarlo eziandio coll'estero. Si esporta pure lana, miele e cera in quantità.

Assai ricchi sono i settimanali mercati della città capoluogo, e prosperosa la fiera che sul cadere di agosto vi ricorre, sebbene ad esse affluisca la gente come in quelle che son tenuto nei lunedì di giugno, di settembre e di ottobre in Tolentino. Civitanuova ha una fiera di molto concorso nel mese di maggio; ma Cingoli, oltre i settimanali mercati, ha sei fiere annue, e ciò in grazia della passionata propensione degli abitanti al traffico ed all'industria. Nelle fiere di Fabriano riesce molto attivo il commercio dei cereali, dei bestiami e delle carni porcine assai bene acconciate col sale. Importantissima è quella che si tiene in Matelica il settembre, o vi si vuol fare copioso smercio dei cuojami conciati nel vicino comune di S. Anatolia. Affluiscono straordinariamente i concorrenti alle fiere di S. Severino cadenti in gennaio, in giugno, in agosto, in settembre, e negli ultimi sabati di ogni mese. In tali ricorrenze la popolazione trae lucro dalla sovrabbondanza de' suoi prodotti territoriali, e in particolar modo dei cereali, dei vini e dell'olio. Per ragione identica corre molto danaro anche nei mercati settimanali e nelle quattro fiere annue di S. Gimignano, nel 18 aprile cioè nel 8 e 25 agosto e nel 29 settembre, sebbene in quel comune del distretto sia in languore estremo ogni altro ramo d'industria e sol vi si faccia copiosa preda di selvaggiume. Celebre era un tempo la fiera che nei primi 15 giorni del gennaio attirava in Recanati notabil numero di negozianti e stranieri: al di d'oggi però non le è rimasto che il nome. Grosse invece possono dirsi le 4 fiere di Filottrano, la prima del 9 maggio, la seconda del 9 giugno, la terza dell'11 agosto e l'ultima del 9 settembre: animato è anche il traffico nei mercati che vi si tengano in ogni venerdì dell'anno, e ciò in grazia della gran feracità dei circonvicini terreni, e dell'assiduità degli agricoltori nella custodia e nella moltiplicazione del bestiamo. Aggiungeremo che in Cento negli 8 giorni della festa della Natività della Vergine si tiene una fiera di straordinario concorso.

Nè meno ricca è questa provincia di minerali, sebbene non diano, come la produzione agraria, incentivo all'industria. Nelle vicinanze di Matelica si trova in abbondanza buon travertino. A Macerata, per trarre argille ed altre materie atte alla fabbricazione di terraglie e majoliche alla maniera inglese, si fa uso di una cava vicino a monte Milone e dell'arena del Trasimeno: v'ha pure nel suo territorio della lignite da cui si potrebbe ricavar buon partito: abbastanza però si profitta del gesso che vi abbonda. I monti di Cingoli offrono alabastro, ferro, gesso, pietra pirinica, travertino o piombo, che potrebbe essere utile come quello della Tolfa.

OSSERVAZIONI SUI TERRENI. — Toltone il riso e la canapa, da questa provincia ogni maniera di produzioni in georiannonarj: si prestano alle granaglie i suoi terreni per modo che dopo Bologna è dessa quella che nelle cifre comparative si vede maggiormente figurare. I terreni lavorati (semplati) vi stanno in util proporzione cogli alborati e vitati, la cifra dei quali supera quella delle altre provincie della Marca compreso Ancona, rimanendo solo inferiore alle cifre che danno Bologna o le Romagne; ma in compenso vi si vede quantità maggiore di terreni olivati: molti sono i prati, perchè v'ha molto bestiame da alimentare, e per questa ragione medesima vi figurano in copia i pascoli cespugliati: che se in talune altre provincie può supporre ciò provenire da insusciabilità assoluta dei terreni ad altro uso, in altre da una certa inerzia delle popolazioni, si deriva in questa provincia dal giusto riflesso di lasciar vaste montagne per i pascoli estivi, segnatamente del bestiame pecorino. Nella classificazione operata dal censo sono stati posti sotto questa categoria anche dei terreni ottimi, non perchè lo esigesse la loro intrinseca qualità, ma per l'unica ragione che si trovava sui medesimi trascurata la cioccatura e la sterpaglia. Poca è la somma dei terreni sterili; non vi sono cinchietti, salicetti, valli e pantani: se poco è il numero dei terreni da castagne e marroni, e non molti quelli da tegna da costruzione, vi si veggono però in buon numero quelli da legna e da carbone.

Prospetto analitico dei terreni che compongono la superficie della provincia.

Lavorativi	{	Semplici	Rubbia	58,159	
		Alberati e vitati	"	27,145	
		Olivati	"	5,387	
					63,691
Pascolivi	{	Prativi	"	2,764	
		Cespugliati	"	29,361	
					22,522
Boschivi	{	Da ghiande e castagne selvatiche	"	2,389	
		Da legna e da carbone	"	7,788	
		Da costruzione	"	49	
		Da castagne e marroni.	"	5	
					10,229
		Pometi, giardini, orti e ville	"		45
		Sterili	"		638
		Fiumi, torrenti, canali ecc.	"		5,116
		Strade e fabbriche pubbliche	"		200
					Totale 114,061

Prospetto analitico della produzione dei generi annuari.

Pel consumo de- gli uomini	{	Grano	Rubbia	137,547	
		Grano turco	"	90,182	
		Lupini	"	274	
		Fava	"	10,989	
		Farro	"	592	
		Lenticchie	"	251	
		Cicerchie	"	795	
		Ceci	"	378	
		Fagioli	"	984	
		Favetta	"	419	
		Biada	"	206	
		Orzo	"	1,830	
					2,185
					243,895

Riassumendo i titoli delle cifre surriferite possono desumersene i seguenti rapporti:

Tra la superficie e la popolazione.

Superficie	rubbia	114,061
Individui	numero	233,272
Sopra ogni rubbio individui numero 4. 93.		

Tra la superficie e il prodotto totale.

Superficie	rubbia	114,061
Prodotto totale	"	243,895
Sopra ogni rubbio di superficie rubbi 2. 13 di prodotto.		

Tra la popolazione e il prodotto in genere.

Individui	numero	233,272
Produzioni per vitto	rubbia	234,740
Tocca ad ogni individuo rubbio 1. 08.		

Da questi rapporti, volendo istituire un confronto fra questa e le altre provincie dello Stato Romano, emerge che questa è delle più estese e dello più ricche così per popolazione come per produzione.

Nel primo degli indicati rapporti tra la popolazione e la superficie, contando essa individui 1.98 sopra ogni rubbio, viene siccome quarta nelle graduazioni fatte dal medesimo Galli, vedendosi per prima Benevento, che sopra ogni rubbio di superficie ha individui 2.91, per ultima, Civitavecchia, che sopra ogni rubbio ha individui 0.25. — Nel secondo rapporto tra il prodotto in generi annonnarij e la superficie, sopra ogni rubbio di superfici-

cie avendo un prodotto in tali generi di rubbia 2.15, vedesi nella graduazione siccome quinta, stando per prima Ravenna, che sopra ogni rubbio di superficie ha di prodotti 2.65, e per ultima Spoleto, che sopra ogni rubbio ne ha 0.37. — Nel terzo rapporto tra la popolazione e il prodotto in genere, avendo per ogni individuo rubbia 1.08, viene nella graduazione come settima, fra Civitavecchia che è segnata per prima, perchè essendo fertile e poco popolata, per ogni individuo ha rubbia 2.11, e l'Agro Romano, che ad un tempo spopolato ed incolto, è posto ultimo, e per ogni individuo non ha che rubbia 0.45.

Tavola del valore in scudi romani dei prodotti agricoli della provincia.

CEREALI		PRODUZIONI DIVERSE		ANIMALI		TOTALE	
scudi	bajocchi	scudi	bajocchi	scudi	bajocchi	scudi	bajocchi
4,445,495	—	785,761	—	544,440	—	2,571,694	—

Quadro dell'estimo rustico ed urbano della provincia.

RUSTICO		URBANO		TOTALE	
Scudi	baj	Scudi	baj	Scudi	baj.
9,898,071	62	2,606,642	48	12,504,714	10

NOTIZIE GENERALI. — La parte maceratese del Piceno fu compresa talora nella Marca d'Ancona, talora in quella di Fermo, sebbene i pontefici le dessero poi il primato governativo e giudiziario di tutte le Marche o Marchesati ne quali era diviso. La denominazione di Marca-Fermana, in cui era compresa questa provincia, sembra più antica di quella della Marca Anconitana, dacchè trovasi così indicata fin sotto il pontificato di Benedetto VII e nell'anno 978. Generalmente i geografi chiamano Marca d'Ancona tutto il paese dall'Esial Tronto per aver fatto in Ancona residenza i marchesi nell'epoca del maggior lustro, sebbene sia pur molto conosciuta ed anche usata la più antica divisione in Marca Fermana, Marca Camerinese e Marca Anconitana. Checchè ne sia di ciò, il paese dello Stato Romano chia-

mato le Marche ha distintivo carattere per indole di popoli e per dialetto, ed anche per ragioni storiche; imperocchè noi crediamo che molto valessero a formare una specie di lega politica le franchigie o i diritti che questi popoli ebbero consolidati dalle *Costituzioni Egidiane*, così chiamate perchè gli statuti che esse si erantate nei diversi parlamenti in diversi luoghi tenuti, furono confermati dal cardinale Egidio Albornoz, legato dei pontefici in Avignone, il quale bramava in qualsiasi modo di richiamare questi luoghi alla devozione della Chiesa.

Il carattere degli abitanti della provincia di Macerata non mostra gran diversità da quello degli altri Marchigiani, se non sia per conto dell'attività, nella quale si mostrano agli altri superiori: di fatto ricca per natura la provincia di ogni ben

di Dio, non manca parò di darvi accrescimento coll'industria e col commercio. Molto più moderati dei Romagnoli, i Marchigiani, ed in particolare que di Macerata, hanno svegliato ingegno, molta fede ne' privati negozj, non tanta in quelli che s'attengono alla ragione governativa: la morale del basso popolo è buona, certo migliore di quella del ceto medio: in alcuni luoghi però la religione trasmutante in bigottaria: la nobiltà vi è scadente, ma non quanto in altre parti dello Stato: le donne possono dirsi di discreta bellezza; molto amorevoli, come sono, riescono madri alla prole affezionatissime: una migliore educazione ad esse data parterrebbe salutarissimi effetti.

Per conto dei delitti della campagna per tutta la provincia, desunta per adeguato medio dagli anni 1840 al 1844, sopra un numero di 120,339 tra contadini e braccianti pei delitti contro le persone, si danno 1244 denunciati, 703 condannati. Il rapporto totale di questi ultimi sopra ogni 10,000 del totale dei contadini è di 59. Pei delitti contro la proprietà, si danno 654 denunciati, 170 condannati. Il rapporto totale di questi ultimi sopra ogni 10,000 del totale dei contadini è di 14.

Macerata, (distretto) cui governi che lo compongono di *Macerata* capoluogo, *Civitanova*, *Montolmo*, *Tolentino* e *Treja*, ha una popolazione complessiva di 98,826 anime.

Macerata (Governo). Confina a levante con quello di Civita-nuova, a settentrione con quello di Recanati, a ponente con quello di Treja, a mezzogiorno con quello di Montolmo.

Scorre nel territorio di questo governo dal lato di settentrione il fiume Potenza che per qualche tratto lo divide dal territorio di Treja: dal lato di mezzogiorno il Chienti che lo separa dal territorio di Montolmo.

Lo traversa da ostro a tramontana, passando per Macerata, la strada maestra che conduce a Recanati, e da ponente a levante sino alla detta città capoluogo, la strada provinciale che viene da Treja, e che uscendo di Macerata, si volge a scirocco per mettere nell'altra strada provinciale che costeggia il Chienti. Ha il territorio tre ridenti catene di colli, su l'una delle quali siede Macerata, sulla seconda sta Monte Cassiano: la terza è come un seguito della prima, e si divide poscia in due rami, l'un de' quali entra nel distretto di Recanati, l'altro nel governo di Civita-Nuova.

Si compone il governo dei comuni di

Macerata, capoluogo, coll'annesso di *Villa di Potenza*
Monte Cassiano.

La popolazione complessiva del governo è di 20,502 anime.

Quella del comune di *Macerata* di 16,504 anime.

Macerata (Città). Capoluogo di delegazione, di distretto e di governo, residenza vescovile. Sede di un delegato, con quattro consiglieri di delegazione; una segreteria generale e computisteria, una direzione provinciale di polizia con un ispettore, un consiglio provinciale, una magistratura ed un consiglio comunale co' relativi uffizj: un tribunale di appello per le provincie di Macerata, di Urbino e Pesaro, di Ancona, di Fermo, di Ascoli, di Camerino e del distretto di Loreto: un tribunale civile e criminale di prima istanza; un assessorato legale; una conservazione d'ipoteche; una propositeria di registro, una ricevitoria camerale ecc.

Posta in latitudine al 43° 18' 46" ed in longitudine al 51° 07' 18", elevata sopra il pelo basso del mare metri 800.56, lontana dalla capitale poste 21, e 24 miglia ad ostro di Ancona, nella parte centrale dell'antico Piceno, sopra un colle da cui presentasi allo sguardo a foggia di panorama la superba veduta di sì bella contrada, siede la nobilissima città di Macerata. È ricinta di salde mura, coronata da trentatre torrioni con due lunette, una alla porta Romana, l'altra a quella del Mercato. Questi torrioni più che a difesa, or servono ad abbellimento. I tre forti di cui andava superba furono demoliti nei primordj del corrente secolo. All'intorno del recinto delle sue mura apresi amenissima via che serve di pubblico passeggio. L'occhio rimane incantato dalla estesa veduta del mare che dilatasi da una parte, mentre dalle altre va gradatamente innalzandosi una corona di fiorenti e popolose colline che terminano in distanza colle creste delle montagne.

Maestoso è l'ingresso per gli esterni sobborghi alle due principali porte della città. In quello denominato di porta Romana si entra dalla strada postale che vien da Tolentino per un arco di trionfo chiamato delle tre porte. Transita per l'altro, che le resta quasi in faccia, chi per la stessa pubblica strada scende in

riva al Potenza per indi recarsi a Recanati. Tra le porte secondarie una conduce al convento di S. Domenico, da cui prende il nome, o alla chiesa di S. Maria delle Grazie; l'altra alla suburbana parrocchia di Santo Stefano, detta *de' Cappuccini vecchi*, perocchè questi religiosi un tempo la uffiziavano; e la terza chiamata *del Duomo*, dà l'accesso al piccolo ma celebre tempio di S. Maria della Pace, inalzato nel 1523 in memoria della cessazione delle guerre civili che avevano agitata la Marca, cessazione però più immaginata che vera. Una sesta porta della città è situata dietro il palazzo governativo, nua d'ordinario è tenuta chiusa, essendovi stato costruito un ampio fabbricato ad uso della mattazione delle bestie per lo sfamo della popolazione.

Ma innanzi di entrare nella città soffermiamoci a riguardare ciò che v'ha di più notevole nel suburbio, e diciam prima della bella chiesa di S. Maria delle Vergini, che s'incontra all'ingresso opposto a quello di porta Romana, sulla comoda strada che viene dalla sottoposta spiaggia dell'Adriatico. Fu eretta nel 1880 col disegno di Galasso da Carpi, e riuscì uno dei più bei modelli architettoneici che maggiormente onorino la provincia. Povera la fronte, ma bella l'ardita cupola ottangolare; forma di croce greca nell'interno; ogni capo terminante semicircularmente. Vi si veggono molti quadri di buoni dipintori Maceratesi, del Gasperini, cioè, del Bastiani e del Mancini: vi si ammira nua *Fuga in Egitto della sacra Famiglia* lavoro del cavalier d'Arpino, e l'*Adorazione de' Magi* del Tintoretto. Il Ricci, che n'è lo storiografo, non dubita di chiamare questo tempio la patria pinacoteca.

Quivi presso è il cimitero modernamente eretto nel luogo ov'era il convento degli Agostiniani di Santa Maria della Fonte Maggiore: bel convento, e bella chiesa che furono distrutti al tempo del dominio francese: della chiesa sussiste tuttavia la facciata ma spoglia delle statue di marmo che l'adornavano, e sull'area di essa e del convento accomodato vedesi con discreti ordinaamenti il cimitero che tutto di viene maggiormente abbellito.

Viene poscia il convento dei *Cappuccini vecchi* colla chiesa di Santo Stefano, ove tra gli altri quadri è un *San Francesco* del Fanelli, e due bellissimi affreschi del maceratese Manello Gobbi: si trova quin-

di in questo suburbio il pio aspiccio che serve agli orfani per ricetto: prossima alle tre porte è la casa dei signori della Missione, ed in laterale eminenza sulla romana via si vede l'ampio convento di Santa Croce dei Minori Osservanti, modernamente riedificato, che più non ha il magnifico coro ed il quadro dell'altare maggiore, di Carlo Crivelli, i quali ornavano l'antica chiesa distrutta nel 1799.

Chi proseguir voglia fino all'estrema punta di questo erto luogo, gode la vista del più ameno spettacolo della natura, segnando i due fiumi Potenza e Chienti, che bagnano le falde del colle Maceratese, una doppia spaziosa, argentea striscia dai monti al mare, cui i feraci campi, le case di delizia ed i folti paesi abbelliscono in guisa, che questa cima fu chiamata il *Sasso d'Italia*, per analogia colla famosa rupe Aprutina di tal nome.

Entrando la città da un lato delle due porte principali, le vie interne, rese agevolmente praticabili, ascendono al più alto culmine, ov'è la *piazza principale*, che fu così come si vede accomodata nel 1881. Sebbene abbia essa l'area alquanto inclinata, nondimeno può dirsi di maestoso aspetto, sorgendo ne' suoi lati il *palazzo Comunale*, modernamente con ampio portico ricostruito; il sontuoso palazzo che serve di residenza ai rappresentanti del governo, e perciò è detto *governativo*, la chiesa de' Bernabiti con altiguo collegio, e l'elegante teatro costruito sul disegno del Bibiena: compie abbellimento alla piazza la sovrastante altissima torre, d'onde funesto suono d'allarme e di sciagura rimbombò per le valli picene negli ultimi anni del secolo passato.

Il palazzo governativo, o dei presidi della Marca, fu edificato nel vicariato di Leone Palatini da Lodi, a spese del comune che lo cedette poi al Governo. Ne fu architetto il rinomato Bartolomeo da Forlì nel 1286, e riuscì una delle più magnifiche opere di quel tempo: in una lapide che riportano il Compagnoni ed il Ricci, si conserva memoria della prima costruzione, ma non se ne vedono che i miseri avanzi; i maggiori ornati, il portico e la fabbrica superiore furono fatti sotto il pontificato di Giulio II. Nell'interno è un amplossima e magnifica sala decorata dagli stemmi dei presidi che nei diversi tempi governarono la provincia.

Fra i privati edifici, se si eccettui quello

dei Torri, ora Santacroce, la cui facciata però è stranamente sopraelevata di ornati, niun palagio può dirsi di peregrina magnificenza; ma l'interno di alcuni di essi pertinenti alle agiate famiglie, è riccamente adornato di monumenti di arte. Nel luogo ove esisteva il palazzo del conte Bonifazio Centini, è il novello del Bonaccorsi fatto col disegno del romano Centini: le statue che decorano il cortile furono scolpite dal padovano Bonazza; la galleria ricca di bellissimi marmi venne dipinta dal Dardani e dal Rambaldi, e la ornarono di grandi tavole, appositamente ordinate, Solimene, Gaiquinto, Franceschini, Del Sole ed il cavalier Crespi. Del palazzo Razzanti ora Cicolini fu architetto il bolognese Pellegrino Tibaldi, e quivi sono assai stimati gli affreschi del portico. Nel palazzo Floriani, attualmente Corradori, si ammirano una raccolta di 24 pregiati quadri, molte iscrizioni, varj semibusti antichi, ed una bella statua dell'imperatore Marco Aurelio, il tutto ritrovato negli scavi dell'antica Recina. Meritano osservazione nel palazzo dei Fico nove bellissimi quadri: nel palazzo Consalesi una sala dipinta dal Tibaldi; nella casa Ricci un Giuseppe Ebreo dal Guercino; in quella dei Lazzarini una raccolta di rare edizioni del 1400, in quelle dei Cavalieri un gabinetto di cose naturali che essi ereditarono dallo Spadoni; finalmente in quella dei Montecchiari una ragguardevole raccolta numismatica.

Nel 1821 venne in animo ad una società di cittadini di erigere presso le mura uno Sferisterio: il disegno dell'architetto a ciò destinato non ottenne il pubblico suffragio: furono quindi invitate a pronunciare il loro giudizio le due celebri accademie di Bologna e di Roma: alla loro unanime disapprovazione succedè un progetto architettonico di Ireneo Albrandi da S. Severino, eseguito nelle forme che or si vedono. Nell'agosto del 1829 fu aperto al pubblico quel luogo di recreazione destinato a giuochi equestri o ginnastici, a spettacoli pirotecnici; giuoco di pallone, caccia dei tori scherma, cavallerizza ed altri esercizi. Questo edificio è degno dell'attenzione del forestiero che visita Macerata.

Dov' erano il chiostro e la chiesa dei Minor Conventuali apresi ora una bella e magnifica piazza accomodata al crescente uopo dell' interno commercio. Serve di caserma alle truppe il vasto edificio che

un lato ne fiancheggia: un ampio portico l'abbellisce, e congruamente architettata è la parte che fu ridotta ad uso di pescheria e becheria.

Edifici sacri. — Nel capo inferiore della strada che si apre tra il palazzo apostolico e la chiesa di S. Paolo, sorge la chiesa cattedrale, di recente e vaga costruzione. È intitolata all'Assunta e a S. Giuliano.

Di vasta e dignitosa mole nell'interno, sostengono le sue volte joniche colonne che posano sopra un dado quadrato: i capitelli alla michelangelesca: le cornici molto ornate: le colonne, sostenenti gli archi, binate: le navate non corrispondenti all'ampiezza della tribuna. Avvi il famoso mosaico di S. Michele Arcangelo, opera di Giovanni Battista Calandra e disegno del cavalier d'Arpino, già ammirato nella cappella della Basilica Vaticana, dono fatto alla chiesa dal cardinal Mario Campagnoni Marefoschi. Vi sono molte cappelle arricchite di preziose reliquie: nella sacrestia si conserva una dipintura rappresentante una Vergine col Bambino, e dieci lavoro del Pinturicchio.

Presso la cattedrale sono gli edifizj dell'episcopio, e del nuovo Seminario-collegio, già convento di S. Agostino, che sorgono ai lati della contigua piazza. Quivi è pure la nobilissima cappella marmorea di S. Maria della Misericordia, venerata qual santuario e visitata anche dagli abitanti dei paesi circonvicini, eretta dal Municipio nel 1447, per intercedere la cessazione della pestilenza, e restaurata nel 1755 col disegno del cavalier Luigi Vanvitelli. La dipintura della Vergine che riceve sotto il manto il popolo maceratese, stimasi volgarmente di Pietro Perugino, ma i periti la vogliono di Carlo Crivelli. Vi sono altre ragguardevoli pitture del Couca e del Mancini, e stucchi ed intagli di valenti artisti.

In fondo alla breve e piana via, che può avere il nome di corso, sorge con bel disegno e grandiosa fronte la chiesa collegiata di S. Giovanni, che già era dei Gesuiti: va essa notabilissima per ragguardevoli dipinture. L'abside della chiesa, i profeti e i dottori che decorano i pennacchi della cupola, furono dipinti dall'anonitano Fanelli. L'unica tela che in Macerata si conservi del cittadino suo Boniforti, trovasi nella prima cappella. Evvi un quadro del Lanfranco, rappresentante il transito della Vergine: mirabile è la Crocefissione, opera di Cola dell'Amatrice. Nel locale annesso a detta chie-

sa, un tempo de' Gesuiti, ora proprietà della biblioteca comunale, esisteva il collegio e convitto, di cui aveva *jue patronato* l'antichissima famiglia Cassini.

Incontro alla chiesa di S. Giovanni vi è quella di S. Filippo, della Congregazione dell'Oratorio, assai bene edificata, ove ammirasi il quadro di S. Gaetano, di Lodovico Trasi di Ascoli. Nella chiesa di San Giorgio, che è arcipretura, e fu riedificata dal cavalier Morelli, il Santo dell'altar maggiore è pregiato lavoro di Sforza Compagnoni. Altre chiese vi sono cui non mancano cose degne di notamento, ma noi ci contenteremo di aver toccato delle principali.

STABILIMENTI PIÙ E DI PUBBLICA BENEFICENZA. — Possiede Macerata due considerevoli ospedali, uno per *gl'infermi* e l'altro per *gli alienati di mente*; bene amministrati dal comune e decorosamente tenuti amendue; benchè il secondo avesse d'uopo di que' miglioramenti che oggi il progresso della scienza medica a beneficio dell'umanità in molti luoghi ha introdotto. L'ospedale civile, che è pur militare, è capace di 80 individui: la commissione comunitativa amministratrice viene assistita dall'*Arciconfraternita* del SS. Sacramento: la cura degli infermi è affidata alle Sorelle della Carità. Vi è inoltre la casa del *Rifugio* di S. Martino, fondata da Martino Pangalducci, artiere, ove i Maceratesi invalidi hanno ogni giorno ricovero e sussidio. Due *orfanotrofi* per ambo i sessi, ed una *farmacia gratuita*, fondata da Vincenzo Berardi, già in cura dei Bernabiti.

Il medesimo benemerito cittadino Berardi dotò l'orfanotrofio femminile di pingue patrimonio: quindi non meno di 30 fanciulle vi si raccolgono. Egli beneficò anche i poveri orfani, comecchè lo stabilimento fosse già sostenuto dal comune.

Evvi, di assai antica istituzione, il *monte di pietà*, sebbene per vero dire sia ora in decadimento, e sonovi due *monti frumentari* riuniti in uno, i quali somministrano in prestito agli agricoltori annue rubbie 150 di grano: di questi ha l'amministrazione il vescovo sotto il titolo della S. Trinità e di S. Antonio. Un terzo monte detto *Borraccio* dipende da una deputazione prescelta dal Consiglio, e distribuisce annualmente 300 rubbie di grano con modica elemosina a vantaggio dello stabilimento. Avvi oltre un' *arciconfraternita* col titolo del SS. Sacramento, diverse confraternite, fra le quali è notevole quella del S. Sepolcro. Il benemerito Strambi lasciò porzione de' suoi

capitali per alcuni posti nell'uno e nell'altro orfanotrofio, e dell'intero patrimonio fece erede il seminario, con obbligo di tener *gratis* un certo numero di giovinetti ed altri colla sola metà del pagamento. Le femmine *pericolanti*, o le *penite* hanno esse pure separati ricoveri sotto la custodia e la direzione di Suore.

Non ha molto che è stata aperta in questa città una *cassa di risparmio*, e se Macerata non fu delle prime a fondare questa benefica istituzione, certo non era delle ultime a ricorgerne grandi vantaggi, ed a fornire all'industria operajo questo modo di lucrare de' suoi risparmi.

Notiamo finalmente sotto questo capo l'*asilo infantile* che la città si mostrò sollecita più dell'altre ad aprire pel maschi poveri, mediante la cristiana carità di molti cittadini che annualmente somministrano oblazioni, acciò in apposito locale siano ricoverati nelle ore del giorno, alimentati e vestiti, oltre a cento fanciulli. Immenso è il vantaggio che se ne vien ricavando per l'educazione del popolo. Sarebbe desiderabile che l'asilo fosse esteso anche alle femmine; ma questo vuoto non è tanto sentin, in quanto che all'educazione ed istruzione loro è alla meglio provveduto dalle Suore di S. Giuseppe, le quali oltre all'esibir maestre per un buon numero di fanciulle povere, altre ne somministrano per quelle della classe agiata.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — Lustrò singolare ha da più secoli in Macerata ogni genere di seri ed ameni studj. È noto che da lungo tempo possiede essa un pubblico Studio, il quale fu istituito da papa Niccolò IV sul cadere del secolo XIII. Alcuni storici ne attribuiscono l'apertura a Federico II: ad ogni modo è certo che, dopo Roma e Bologna, ebbe Macerata una università che alto grido levò di sè ne' paesi circovicini, e che dal concorso degli studenti e de' forestieri fu molto avvantaggiata, perchè vi si accrebbero popolazione, abitazioni e ricchezza. Il nome di Giulio da Monte Granaro, quivi in tempi antichissimi professor di giurisprudenza, se non s'aggiuglia quello di Inerio in Bologna, viene però in celebrità come secondo. Paolo III nel primo giugno 1540 restaurò ed accrebbe il lustro dell'università di Macerata, per beneficiare i popoli già da lui come cardinal legato prudentemente governati. Essa ebbe spesso a professori uomini di molta fama, vi lesse filosofia nel 1550 Felice Peretti, che poi fu Sisto V; e fra gli altri che s'ebbero

cattedra vanno più celebrati il Segà, il Petrocchini ed il Guccini. In seguito delle ultime riforme fatte sotto Leone XII essa è divenuta università di seconda classe. Si compone di quattro collegi: il *teologico*, il *legale*, il *medico-chirurgo*, ed il *filosofico*. Cancelliere dell'università è il vescovo *pro tempore*. I quattro collegi hanno le seguenti cattedre:

Collegio Teologico.

Sacra Scrittura
Teologia dogmatica
Teologia morale
Storia ecclesiastica
Istituzioni canoniche
Testo canonico
Testo civile.

Collegio Legale.

Istituzioni civili
Istituzioni criminali
Testo civile
Testo canonico.

Collegio medico-chirurgico.

Anatomia e Fisiologia
Patologia, Igiene, Semiotica, Terapeutica generale
Chimica
Botanica
Medicina teorico-pratica
Medicina politico-legale.
Chirurgia ed Ostetricia
Materia medica
Farmacia.

Collegio Filosofico.

Logica, Metafisica ed Etica
Fisica
Matematica applicata
Algebra e Geometria.

L'università è corredata di gabinetti di fisica, storia naturale, chimica ed agricoltura. Quest'ultimo gabinetto, fino all'anno 1816, era forse l'unico nello Stato Ecclesiastico, e seguita tuttavia ad esser dei primi, perocchè fra le altre cose pregevoli possiede una completa serie di modelli di tutti gli attrezzi rurali. È fornita l'università anche di discreti gabinetti botanico, patologico, anatomico ed agrario, nonché di un giardino botanico, diretti dai professori medesimi. Vi ha pure un

museo archeologico istituito con decreto consiliare del 19 giugno 1819, che ogni giorno si arricchisce, essendosi assegnata un'annua somma per l'acquisto di analoghi oggetti.

Sino al 1808, oltre l'università, fu in Macerata un collegio di avvocati e di procuratori, insignito del privilegio di conferire le lauree nel diritto civile e canonico. Era composto di 40 e talvolta 50 membri, e fu eretto dal cardinale Egidio Albornoz nel 1564. Se non poteva chiamarsi di utilità vera la soverchia facilitazione a dispensar lauree dottorali, ed aumentare, con danno di studj più necessari alla società, il numero dei professori la legge, tuttavia è da riguardarsi come cosa molto onorevole per Macerata l'aver posseduto ad un tempo due collegi.

Nel *Ginnasio Comunale* si fanno gli studj preparatorj all'università, e vi si insegnano grammatica, belle lettere, eloquenza e filosofia, nonché diverse belle arti sotto la direzione del magistrato, e per esso di una deputazione prescelta dal Consiglio.

Ornamento e vantaggio singolare è la sua copiosa e ben situata *biblioteca*, che ebbe principio dalla munificenza di Clemente XIV e della liberalità del marchese Bartolomeo Mozzi, il quale può dirsi il fondatore. Vi aggiunse buon numero di libri di giurisprudenza l'avvocato Francesco Mornati, e nel 1835 terminò di arricchirla il padre Tomaso Borgetti. Il numero de' suoi volumi si fa ascendere a circa vintiduemila. È divisa in due parti che prendon nome dai suoi benefattori. Nella *Mozziana* è un codice biblico del 1400: nella *Borgettiana* si conservano 16 rari manoscritti in pergamena, uno in bambacina. Un annuo assegnamento serve ad arricchirla delle accreditate opere moderne.

ACCADEMIE LETTERARIE. — È quivi celebre e tuttavia sussiste quella de' *Catenati*, una delle più antiche in Italia, che ricorda con gloria di essere stata eletta dall'immortale Torquato Tasso per la revisione della sua *Gerusalemme liberata*. Venne fondata nel 1540 sotto il pontificato di Paolo III, e Girolamo Zoppio, chiamato a professare umane lettere, fu il primo a presiederla. E suo emblema la catena d'oro immaginata da Omero, la quale scendendo dal Cielo in terra colle celesti cose le terrene congiunge. Presto acquistò rinomanza, ed oltre a quello del

Tasso si fregiò dei nomi di Costantini, Mozzani, Piccolomini, Alaleona, Lazzarini, Annibal Caro e Crescimbeni. Altre accademie figurarono in Macerata, e forse troppe, quelle cioè dei *Concordi*, degli *Acinti*, degli *Uniti*, degli *Imperfetti*. Il vescovo cardinale Centi fondò quella detta dal suo nome *Centina*. In tempi a noi più prossimi vi comparvero gli *Affaticati*, gli *Ambulanti*, i *Veri amici* ed i *Poligrafi*: fortuna che durarono poco.

Con miglior intendimento vi si è da ultimo nel 1843 istituita una società d'agricoltura e d'industria per tutta la provincia, e perciò sussidiata con appositi fondi dal Consiglio provinciale. Si compongono di 60 socj ordinari esecranti, tutti nativi della provincia Maceratese, oltre gli onorarij ed i corrispondenti. Bello ed utile scopo quello di promuovere nel paese l'istruzione relativa all'agricoltura, alle arti ed al commercio! Se vada prosperosa come sarebbe desiderabile non sappiamo dire. Si congregano i socj una volta al mese e danno pubblicità ai loro atti, che però non corrono per le mani di molti. La società è retta da un presidente, che è il delegato apostolico *pro tempore*, in assenza del quale un vicepresidente ne tiene le veci, e da un consiglio di amministrazione formato di otto membri fra gli ordinari, che hanno un segretario ed un economo.

Per le amene conversazioni, per la filodrammatica, per la filarmonica e per la danza, havvi un casino con molta splendidezza tenuto da un congruo numero di socj. I Maceratesi sono amanti del civil conversare, o accorrono volentieri agli sperimenti della drammatica declamazione che quivi si danno.

COMMERCIO ED INDUSTRIA. — Coll'argilla di che si fa uso in Macerata, togliendola dalla cava presso Monte Milone, e che molto inferiore non è a quella stessa di Civita Castellana, si pongono in commercio ottime *stoviglie*. Havvi una fabbrica di *vetri* che in addietro godè molta rinomanza: ora è più ricordata quella dei *forfori*. Lungo il vicino fiume vi sono molte mole da grano e da olio: v'ha diverse tipografie che hanno abbastanza lavoro. Non si può però dire che l'industria ed il commercio siano quivi molto importanti. Traune i panni ed altri generi pel suo consumo, il principal traffico consiste in *seta* e *bestiame*. Vi si tiene mercato settimanale nei giorni di mercoledì e sabato, fiera di un giorno il mar-

tedi dell'Ascensione, di due giorni il 31 agosto. Ne piace qui di notare, sebben possa dirsi di quasi tutte le Marche, che quivi i viveri sono a buonissimo mercato, e che anche nei tempi carestiosi il loro prezzo non si è mai all'esuberanza innalzato.

ROYA MACERATESE. — Fu questa città per lungo tempo il primo seggio della giurisprudenza picena, e Sisto V vi istituì il celebre tribunale, detto, a somiglianza di quello di Roma, la *Ruota*. Considerando Sisto V la fama di che godeva Macerata per la sua università e pei diversi collegi di avvocati e di notaj, nonché per l'abbondanza d'insigni dottori, questo supremo tribunale di misto foro vi eresse per le controversie civili, criminali ed ecclesiastiche di tutto il Piceno. Era composto di 5 giudici che si chiamavano uditori di Rota, i quali dovevano essere chierici celebri, ed a turno collegialmente giudicavano tanto in prima istanza che in appello. Gli uditori della Maceratese passavano quasi sempre allo Rote di Luca e di Genova. La carica di uditore durava cinque anni: prima che spirasse il tempo, il consiglio di Credenza, che tutelava tutto ciò che aveva relazione agli affari pubblici, comprensivamente alla nomina di detti uditori e di tutti gl'impiegati, formava una deputazione, composta almeno di duo membri di Credenza, i quali facevano il sindacato all'uditor che cessava.

Coll'invasione francese, succeduto al governo pontificio l'italico, terminò la Rota di Macerata e il tribunale di appello, e vi fu sostituito un tribunale di prima istanza civile e criminale, giusta la forma di quel governo. Pio VII a' 6 luglio del 1816, riconoscendo il dritto che vi aveva Macerata, vi istituì il tribunale superiore di appello, componendolo di sette giudici. In sullo spirare del 1824 però lo perdè nella riforma giudiziaria di Leone XII. Se non che papa Gregorio XVI nel 1831 reintegrò Macerata del tribunale di appello colla estesa giurisdizione di sopra accennata.

Prima di venire ai cenni storici crediam bene di toccare alcuna cosa dell'antico regime del suo municipio. Quattro erano i civili ordinamenti che lo distinguevano, cioè: il Consiglio Generale che dava la qualifica di cittadino; il Priorato che si accordava a chi veniva asserito alla nobiltà; il Consiglio di Credenza, che era formato di tutti i nobili; ed il Supremo Consiglio di Riformanza, che era il più

rispettato ed onorifico, non potendovi appartener che, i più distinti patrizj. I suoi membri formavano le leggi pel buon regolamento della città ed avevano l'esclusivo diritto di conferire tutti i gradi. Le prerogative da questo consiglio esercitate furono poi trasferite ad una deputazione chiamata *Araldica*, composta del prelado delegato *pro tempore*, del gonfaloniere e di otto consiglieri appartenenti al ceto de' più rispettabili patrizj. Dal che si vede che il municipio era o fu quasi sempre governato da un'aristocrazia.

Fu poi Macerata ne' secoli passati il luogo dell'ordinaria residenza dei legati e rettori della Marca: e sebbene si trovi che in altre città sovente dimorarono, il ebbe pur principalmente in Ancona, pur nondimeno Macerata era tenuta come loro stabil sedes.

Nella funesta confusione di poteri dei tempi andati, spesso i vescovi medesimi di Macerata furono ad un tempo rettori della Marca: talvolta al poter politico e religioso: congiunsero il militare. In Macerata si teneva il tesoro del Piceno, e quasi il Tesoriere ebbe stanza sino al pontificato di Pio VI. Vi furono anche in antico due sedie, una che batteva monete per conto del governo, l'altra per conto del comune.

CENNI storici. — A piè del colle su cui sorge Macerata giaceva nei trascorsi tempi la vetustissima *Recina*, traversata dal fiume Potenza; di questa illustre città del Piceno veggonsi ancora i maestosi avanzi alla sinistra sponda del fiume nel luogo chiamato il *pizzo*, o *ponte di Macerata*: in detta *Recina*, secondo alcuni, da un tempio in quelle vicinanze dedicato a Venere *Ericina*, e giunse a tal potenza da epulare le più famose città picene. Venne in essa condotta una colonia romana; ebbe gli onori di municipio e godè leggi proprie sotto il romano impero. Plinio il Vecchio, il quale morì nell'anno 79 dell'era cristiana, nomina con onore i *Recinesi* fra i popoli mediterranei del Piceno: Frontino parla dell'abbondanza dell'Agro di Recine e ne indica i confini. Nella sua floridezza possedeva *terme e fori*: i suoi edifizj al tempo di Traiano furono nobilitati ingranditi. Questo imperatore donò alla repubblica recinese l'eredità di Tussillo Nominato, acciò la erogasse ne' ristauri dei bosgi, del foro e delle piazze, e di questa disposizione si conserva un marmo in Macerata. L'imperatore Settimio Severo fu largo di beneficenze alla Colo-

STATO FONTIFICIO

nia di Recina, la restantò e vi pose nuovi abitatori, il che risulta da altra lapide che pur conservasi in Macerata.

Recina parteggiò per Giulio Cesare. Narrano gli storici che i *Recinesi* assoldarono per lui gente, e alloggiarono la legione XII, detta poi *fulminatrice* a tempi di Augusto; aggiungono che la XXIII era in gran parte composta di *Recinesi*. L'imperatore Elio Adriano, chiamato l'Augusto dei Piceni, vi aprì il ginnasio e l'ateneo, e però come ad instauratore delle buone lettere e delle arti liberali i *Recinesi* gli alzarono una statua equestre dorata: d'allora in poi la città cominciò a chiamarsi *Elia Recina* in onore del benefico principe. Successivamente Mario Aurelio Antonino, nel passaggio che fece per Recina muovendo contro i Marcomanni, ordinò fossero ricostrutti i suoi grandiosi acquedotti, restituita l'acqua Marzia fra il fiume Potenza ed il tempio di Marte, e le diede così il dritto di chiamarsi anche *Antoniniana*. L'imperatore Elio Pertinace vi restaurò poi con altri edifizj il pretorio e l'anfiteatro, del quale veggonsi tuttavia i ruderi e la maggior parte degli archi. Settimio Severo l'arricchì talmente di maestosi edifizj da meritare un *arco trionfale*, che gli fu eretto di qua dal fiume incontro all'anfiteatro di Pertinace. L'imperatore Clodio Pupieno Massimo nel 240 ricinse la città di mura e di torri, i cui avanzi vedevansi ancora nel secolo XIV; quindi il popolo *Recinese* gli decretò una statua di marmo con onorevole epigrafe. Per ultimo Licinio Gallieno vi fece fabbricare pubblici granaj e sontuosi templi, fra quali uno celebratissimo a Mercurio, per cui gli fu coniato dal senato e dal popolo una medaglia coll'epigrafe: *Colonia Recina Felix Helvia*. Venne allora in tanta ricchezza e potenza che fu considerata quasi *Metropoli* del Piceno. Ma di tanto splendore è magnificenza, dopo le incursioni ostili dei barbari, non rimasero che deboli tracce.

Correva l'anno 408, quando Regina, del pari che *Urbisaglia*, furono da Alarico smantellate e distrutte. Dopo tale devastazione, dicasi che i profughi con le reliquie di quelle alte mura edificassero le due città più vicine, Macerata e Recanati, le prime delle quali fosse appunto così detta perchè sorta in certa guisa dalle *macerie*.

In quella catastrofe sembra che il vescovo *Recinese* trasferisse la sede nella nuova città, e che fosse allora eletto, a patrono

del maggior tempio S. Giuliano. Durante la gotica dominazione vènniero preservati gli abitanti da nuove aggressioni in grazia delle naturali difese offerte da sito sì elevato; Belisario ebbe da essi generoso soccorso: re Teja, ultimo sovrano dei Goti, tentò invano sottometerli coll'assedio.

Nell'invasione longobardica per conto di Macerata altro non si può notare che essa non soffersse gran fatto, o che anzi venne a mano a mano ingrandendo fra i dissidj e le guerre che i Longobardi ebbero coi Greci. Sembra, è vero, che re Desiderio, avanzandosi nel Piceno, s'impadronisse anche di Macerata; ma pare eziandio che la violenza a questa città usata fosse fra le ragioni per cui fu invocato novellamente dai papi il soccorso del Franchi o di Carlo Magno che pose fine al regno longobardico. Chechè ne sia di ciò, quasi due secoli dopo quest'epoca, tanto funesta all'Italia, troviamo che Macerata si reggeva colle leggi dei Longobardi secondo i capitoli di Carlo Magno, e che nel principio del secolo XI, sebbene molto patito avesse dai Berengari e da Arnolfo re di Germania e d'Italia, pure trovavasi in consolidabile e fiorente stato. Ma il funesto germe delle fazioni che si originarono nella contesa fra il trono e la tiara, dannosi ad ogni città italiana, riuscì a Macerata dannosissimo. Notano gli storici che i Maceratesi, dopo aver lungamente fluttuato nell'incertezza, andarono soggetti a così gravi disastri da meritare appena la loro città il nome di borgia o di castello. Datasi poi a sostenere la parte guelfa, quasi sempre in questa rimanendo, ottenuto da Niccolò IV l'onore di un pubblico studio o fatta seggio dei reggitori della Marca, poté bensì rilevarsi dai danni che sofferti aveva e veder prosperar i suoi materiali interessi, ma il suo comune non presentò avvenimenti degni di considerazione; quindi non ha una storia che dagli altri particolarmente li distingua.

Federico II aveva guerra colla Chiesa. Lo scomunicava Gregorio IX, affidando il comando delle sue milizie a Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, con grado di capitano generale di Romagna e della Marca. Partito Federico per la sacra guerra di Palestina, Rinaldo, suo vicerè in Sicilia, per suo incarico occupò ostilmente la Marca e si avanzò sino a Macerata. Prontamente se ne impadronì egli, ritenendola come posto importante alla sede della guerra

e tale da poter quindi dominare a nome dell'imperatore tutto il restante della Marca; e pose la fortificò con un nuovo giro di mura, con propugnacoli o torrioni, terrapieno largo e profondo fossato, opere della miglior architettura militare di quel tempo. Allora Macerata aveva più di quattro miglia di circuito; conteneva, da Fonte Maggiore per la via detta ascesiamente Tiburtina alle fonti di Macerata per la via Flaminia, sei nobili ed ampi quartieri chiamati di S. Giuliano, di S. Paolo, di S. Pietro, del Monte, di S. Salvatore e di Macerata. Fatta piazza d'arme e camera Cesarea, convenne ai Maceratesi sostenere le gravezze delle contribuzioni, degli alloggi ed altri incomodi della guerra. Il papa facendo uso di sue armi sacre, scomunicò Rinaldo, propose alla difesa della Marca il re Giovanni di Brienne, e vi deputò legato il cardinal Giovanni Colonna. Varie e luttuose furono le conseguenze di questa guerra: avendo superiorità le armi imperiali, Gregorio IX, per costringere Rinaldo ad abbandonare la Marca e Macerata, portò la guerra nel regno di Napoli; ma poco valse, chè le truppe le quali guerreggiavano in nome del papa soffersero rotte qua e colà. Federico II, cui più che la Palestina oggimai premevano i suoi Stali, venuto a patti coi nemici dell'uomo cristiano, tornò in Italia: il pontefice ebbe per grazia ottenuta pace da lui, e così riacquistò preponderanza sulle Marche, minando in ispecial modo Macerata di gente d'arme. Da quest'epoca segnano gli storici i nomi di varj podestà e giudici generali della Marca residenti in Macerata.

Nell'epoca della traslazione della Sede pontificale in Avignone più si parvero le tendenze guelfe cui s'era data la città. - Ito appena colà, servo di Frappia, Clemente V, sorgendo i Marchigiani a ghibellini spiriti, presero le armi contro il rettore Raimondo de' Collalti e suoi seguaci.

I Maceratesi ne sostennero la difesa contro i Ghibellini, i quali dal gnasto delle campagne passarono a minacciare le città. Clemente V, per pacificar la provincia fece diversi ordinamenti. Nominato poi rettore generale della Marca Bertrando de' Goti, nipote di Clemente, e suo vicario generale nel temporale Gerardo de' Tassis, tra per la novità che facevano i ministri francesi del pontefice, o la crescente forza delle fazioni, quasi tutti i Marchigiani si sollevarono; se non che a favore del pontefice il comune di Macerata, coll'aiuto di

quel di Jesi, spiegò ne confusoni l'arma antica della Chiesa. L'esercito guelfo arruolato da Gerardo si radunò presso Macerata per combattere i Ghibellini. Lisuperò di fatti, ed in premio dell'aiuto ricevuto da Maceratesi, confermò loro tutte le esenzioni, libertà, privilegi ed onori, nonché lo statuto di che godeva il municipio. Così Macerata acquistava per beneplacito ciò che i Ghibellini delle altre terre mercò la forza delle armi nell'assenza de' pontefici ottenevano.

Tuttavia i pontefici in Avignone trascurando più ognor l'Italia, vacillò anche Macerata per un istante nella fede guelfa. Fedo dei Malucci, sostenuto dall'arcivescovo Visconti, usurpò la signoria della città; ma poichè da Innocenzo IV venne mandato in Italia il cardinale Egidius Albornoz, quel tirannello fece la sua sottomissione: la città aprse spontaneamente le porte al cardinale e fu convenuto: fosse vicario pontificio uno de' suoi nobili cittadini, pagasse il comune alla Camera Apostolica cinquemila fioripi d'oro; ricevesse, il legato, la città in governo come residenza del preside della Marca per uno de' suoi nipoti col titolo di correttore della Marca. Fu intà a poca, cioè nel 1337, che nella città di Fano, nel parlamento generale che intervennero ambasciatori di tutti i comuni del Piceno, dal cardinale Egidius Albornoz si promulgarono le antiche costituzioni della Marca, che da lui che a nome della Chiesa le sanzionava furono dette *Egidiane*. Fra le altre cose con esse fu divisa la curia: generale della Marca nelle tre presidenze di Farfa, di Camerino e di S. Lorenzo in Campo; ma nel 1364 il medesimo cardinale stabilì che la presidenza di Camerino passasse a Macerata, e che quindi, come a luogo meglio adatto e più centrale, per comodo maggiore di tutte le marche si riducesse la curia generale. Per utile poi dei Marchigiani e decoro de' presidi, il medesimo cardinale, ad esempio del collegio degli avvocati stabilito in Bologna, eresse in Macerata un collegio di avvocati o procuratori della curia, e facendo una riforma nel pubblico studio, confermò la facoltà che sin da tempo antico aveva di promuovere alla laurea dottorale. Inoltre il cardinale, a guarentigia non men della curia che de' cittadini, provvide a compiere la fortificazione della città, ma ne restrinse il circuito, per modo che fu fin d'allora ridotta all'area che attualmente conserva.

A tempo di papa Gregorio XI, reggendo la Marca il vescovo di Conca, il popolo si levò a tumulto e si sottomise a Rodolfo Varani dei signori di Camerino, uno dei capi della lega italica. Ritornato il pontefice dalla Francia in Roma, fu sollecito a rendersi amico quel feudatario col fragiarlo del titolo di generale della Chiesa. Effettivamente il Varani ne prese le parti respingendo con valore le aggressioni degli altri collegati. Reso poi più sicuro dalla pace pretesa egli di tiranneggiare il popolo, ma il popolo seppe vendicarsene introducendo occultamente in città un pontefice delegato, che ripristinò l'antico governo.

Nel successivo pontificato di Bonifazio IX, il fratello suo *Tomaselli*, investito della signoria Marchigiana, per odio di parte fece uccidere proditoriamente il prode capitano Boldrino da Panicale, attirandolo ad un convito. Questo tradimento fu cagione di gravissimi danni alla città; imperciocchè il figlio di Boldrino con 400 de' suoi, in vendetta della morte del padre, faceva danno e sperpero nelle campagne, e crudelmente uccideva quanti Maceratesi poteva aver fra le mani: poi ingrossando sue genti e collegandosi con Azzo da Castello, modenese, e Biorlo De Niehofletti, perugini, capitani della compagnia venturiera detta di San Giorgio, si fece sotto le mura della città minacciandole ferro e fuoco se non gli fosse consegnato il marchese autore della morte del padre di lui. Il marchese, assistito dal cònte Francesco Novello di Carrara e da alcuni ambasciatori fiorentini spediti dal papa, venne a patti col Boldrino: gli fece il cadavere del padre, gli pagò 12 mila fiorini d'oro. Ma le cose non si fermarono a questo. Il marchese Tomaselli, credendosi liberato di quel nemico, pensò di poter ridurre tutta la Marca in potestà della Chiesa, e col conte di Carrara unito un grosso esercito, assalì i Varani, signori di molti luoghi, potè pigliar loro di forza il castello di Penna-sangiovanni. Ma i Varani, unitisi alla gente del Boldrino e del Biorlo, marciarono colle lor soldatesche verso Penna: la presero, vinsero il marchese ed il conte ed amendue fecero prigionieri. Si riscattò poscia il marchese pagando grosse somme, e ottenne, o a meglio dire comprò una pace.

A più gravi concitazioni andò soggetta Macerata nel secolo XV. Sul cominciare di esso ripresero la superiorità i Varani, ma non poterono infrenare il popolo che

richiamava sue franchigie. Fomentato e assistito da loro Antonio di *Faventi* di *Simonecino* da *Macerata* tentò di opprimere la libertà della patria e farcene signore; ma militando agli stipendi della Chiesa il *Mostarda* da *Forlì*, valoroso capitano, combatté Antonio, uccise lui ed i suoi complici, e restituì la città alla divozione del pontefice.

Nel successivo scisma della Chiesa risentì anche *Macerata* gli effetti delle sommosse eccitate dal *Malatesta* e dai *Bracceschi*: per sedarle lor si opposero opportunamente *Pietro Colonna* ed il cardinale *Vitelleschi*. Indi a poco presero a turbare novellamente la pace pubblica gli *Sforza*, e fu necessità il sottomettersi ad essi; se non che nel conflitto che allora si accese tra quei signori ed il *Piccinino*, papa *Eugenio IV*, col soccorso di *Alfonso re di Aragona* ricuperò i suoi dritti sulla *Marca*, e deputò il cardinale *Capranica* a risiedere in *Macerata*. Tuttavia la sorte delle armi al mostro per un momento talmente propizia agli *Sforzeschi*, che, dopo la sanguinosa zuffa accaduta nel 1440 in riva al *Chienti*, parve che la lor potenza risalir dovesse al primitivo splendore. Ma nell'anno successivo il *Malatesta* procacciava sull'Esino alle soldatesche papali una non men completa vittoria; quindi ne conseguiva la capitolazione di *Recanati* riconducendo in *Macerata* un legato nel cardinale *Scarampi*, e la residenza della Curia generale dello *Stato*.

Nel pontificato di *Alessandro VI* si risentì la città degli ambiziosi progetti del figliuolo di lui *Cesare Borgia*, mentre la governava il cardinale *Alessandro Farnese* legato residente in *Macerata*. Poscia, sebben venisse fiorendo nelle scienze e nelle lettere, provò le conseguenze delle diverse guerre che dovette sostenere *Giulio II*, e di quelle di *Leone X*, allorchè questi spogliò del suo Stato il duca d'Urbino, il quale diede molte da pensare al *Mareghiani*. Il duca con 20,000 combattenti saccheggiò *Jesi* e molte torré della provincia: *Macerata* si salvò dallo sue armi fortificandosi. Travagliarono quindi la *Marca* le pretese di *Luigi Uffreducci*: *Leone X*, per umiliar lui ed altri tirannelli, elesse governatore e commissario generale *Niccolò Buonafede* di *San Giusto*, vescovo di *Chiusi*, che fece il suo ingresso in *Macerata* con tal solennità e munificenza che prima non s'era mai vista la somigliante. I tirannelli furon domati, ma

le pompe ed il lusso di *Leone X* e la vanità delle indulgenze preparavano il grande scisma che ancor divide la chiesa trisilana. — Chiamato al trono di *Pietro Clemente VII*, mentre le armi imperiali davano il sacco alla capitale del mondo cristiano, mentre il pontefice era tenuto in prigione dall'imperatore *Carlo V* e l'imperatore giudicava pubbliche preci per la liberazione di lui — simulazione che mai non ebbe ugual — profittando di tali eventi molte scorrerie fecero per le *Marche* non pochi signori, e di diversi luoghi s'impadronirono. Né li lasciarono essi a *Clemente VII*, finchè accomodatosi coll'imperatore, a mezzo del sup viceré *Antonio Boni* residente in *Macerata*, non li ebbe ricondotti al dovere, e richiamata la *Marca* alla piena obbedienza della Chiesa. I necessari trattati di pace, e più tardi la pontificia protezione di *Sisto V*, procacciarono a questa città la preminenza sopra le altre circconvicine.

All'epoca dell'invasione dei repubblicani di *Francia* due avvenimenti di contraria natura si notano in *Macerata*, i quali fanno apertamente conoscere come fino dai primi trambusti notabilissima differenza era tra le opinioni de' cittadini e quelle degli abitatori della campagna; ed in questa occasione noi crediam bene di avvertirla, tanto più che questa è la condizione in cui a un dì presso si trovavano tutte le città dello *Stato Romano* per rispetto al loro contadi. Nel 1797, stando i repubblicani di *Francia* ad *Ancona*, in *Macerata* si fece un'adunanza di cittadini in cui furono eletti due deputati che colà dovessero recarsi pregando il generale *Desolles*, comandante della divisione francese, acciò volesse concedere la protezione della sua repubblica alla città e provincia di *Macerata*. Il prelado *Tommaso Arezzo*, che governava *Macerata*, si oppose invano a questa deliberazione. I deputati andarono: le porte della città furono aperte ai Francesi. Due anni dopo gli abitanti della campagna entrati in *Macerata* insorsero contro i Francesi. Il generale *Nounier* non potè sedare quell'insurrezione che entrando di viva forza nella città il giorno 3 luglio del 1799, e combattendo lungamente coi montagnuoli che molto bene, dopo aver resistito in sulle mura, si erano trincerati nella pubblica piazza. I Francesi perdettero molta gente, e se no vendicarono ponendo a sacco la città, e dimenticando, come in tali casi avviene, che due anni prima erano

stati dai cittadini invitati a prendere il governo della provincia. I danni sofferti in quell'infelice occasione furono immensi. Dal saccheggio non andò salvo che il monte di pietà. Sul sangue cittadino costituitosi il governo che si diceva repubblicano, si fece baldoria. Molti pregievoli pubblici documenti furono abbruciati.

Macerata fu unita al regno italico nel giorno primo di aprile 1808, e divenne capoluogo di un dipartimento chiamato del Musone che, oltre ai luoghi già addetti alla provincia, conteneva pure Camerino e Fabriano. Nel 1814 vi tenne breve dominio il re di Napoli Murat, che ivi appunto vide sbandarsi le sbigottite sue truppe. Dopo quell'epoca tornò sotto il governo Pontificio a norma del trattato di Vienna. Nei torbidi della siegolare rivolta del 1848-1849 Macerata si mostrò delle più infiammate a sostegno delle nuove cose. Le parole che vi si fecero, vi si scrissero, vi si pubblicarono furono molte. Il suo preside inondò la provincia e lo Stato di magniloquenti proclami.

VESCOVADO DI MACERATA a TOLANTINO.

Macerata non fu veramente insignita di chiesa vescovile che nel 1520, da papa Giovanni XXII, dopo la soppressione della Recanatese. Tuttavia è da dirsi esser credibile che Recina, dove fu predicata la fede nei primi secoli del Cristianesimo, avesse i suoi vescovi, e che da Recina passassero in Macerata. Secondo il Compagnoni la comune tradizione porta che la chiesa di Macerata venerasse per suo primo vescovo S. Claudio, l'ultimo della città di Recina, di cui credettero alleni che intervenisse al Sinodo di Sarnica, tenuto nel 354, ed altri che assistesse a quello celebrato in Riomini nel 389, come segretario del Concilio.

Stando a ciò la chiesa vescovile di Macerata risalirebbe al IV secolo, e converrebbe dire che nel 1520, piuttosto che eretta, le fosse dal pontefice Giovanni XXII restituita la sede. Difatti sembra che nel 1252 Innocenzo IV avesse sottomesso Macerata alla chiesa vescovile di Fermo, e che così stesse fino all'avvenimento che le procacciò la sedia prima stabilita in Recanati. Di tale avvenimento ecco le cagioni.

Mentre governava quella chiesa il vescovo Federico recanatese, le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini imperversavano per modo che si rosero non solo funeste al vescovo ed a parenti suoi, ma a tutta

la città. Giovanni XXII ammoniti più volte inutilmente i Recanatesi, dalle comminatorie venne a fatti trasferir il vescovato di Recanati in Macerata, cui diede titolo di città. Così Federico dopo questo trasferimento o restituzione ne fu il primo vescovo.

Pietro MASBITA, della nobile famiglia Compagnoni maceratese, nel 1535, fu posto sulla sedia da Giovanni XXII in luogo di Federico che egli mandò a quella di Senigallia. Pietro fabbricò pel primo un spetioso tempio in cui racchiuse il santuario di Loreto; e sotto di lui Recanati ritornò all'obbedienza del pontefice.

Guido o Vito, arciprete di Vercelli, eletto dal capitolo, e confermato da Clemente VI nel 1347, andò traslocato a Massa in Toscana.

Niccolò da S. Martino, vicario generale dei Domenicani, nel 1349, dal medesimo pontefice fu nominato vescovo, e prese quindi il luogo di Guido. Sotto di lui avendo i Recanatesi soddisfatto a quanto era stato loro dalla Santa Sede imposto, domandarono la reintegrazione del vescovato, o almeno l'unione a quello di Macerata. Le cose andarono in lungo, e soltanto poi dal cardinale Albinoz sotto Innocenzo VI fu questa unione stabilita nel 1356, la quale durò fino al 1386, epoca in cui Sisto V unì invece a Macerata la ristabilita sede di Tolentino. Niccolò di S. Martino, che è detto primo vescovo di Macerata e Recanati, fu degno pastore: morì nel 1369, venne sepolto in Recanati.

Oliviero da Verona, eletto dai due capitoli di Macerata e Recanati, e confermato da Urbano V, rinunciò al vescovato nel 1374.

Giovanni di Bartolomeo, bolognese, gli successe. Vi fu contemporaneamente anche un pseudo-vescovo di questo nome, quando Macerata, costretta dalle armi dei Varani, seguì, benchè momentaneamente, le parti dell'antipapa.

Niccolò, fiorentino, nel 1385 trasferito da Fiesole alle cattedre di Macerata e Recanati da Urbano VI.

Angelo Cini o Cino, di Bevagna, dal medesimo pontefice nominato nel medesimo anno e fatto poi cardinale da Gregorio XII nel 1408. Egli fu chiamato il Cardinale di Recanati, dalla chiesa principale che di diritto quella era di Recanati e si poneva sempre come prima, così poi chiamaronsi sempre gli altri cardinali che furono vescovi di ambedue le chiese.

ANGELO BASTONI, perugino, nel 1409 ebbe i vescovati per rinuncia di Iacquesio, eletto ai 9 settembre da Gregorio XII.

NICCOLÒ SAVIGNI, di Cassia, generale degli Agostiniani, nominato nel 1412 da Giovanni XXIII, fu pastore saggio e rispettato per le sue virtù. Era il tempo dello scisma in cui vi furono contemporaneamente tre pontefici, e Gregorio XII generosamente rinunciò. Questi riprese il nome di Angelo Corrarlo, fu dichiarato primo cardinale di S. Chiesa, vicario e legato perpetuo della Marca, ed amministratore delle chiese di Recanati e Macerata.

MARINO TOMO, trasferito da Martino V della sedia di Teramo alle due chiese nel 1418, e fattosi così al popolo amico, che essendo egli come vescovo desiderato in patria, i suoi diocesani fecero sapere al papa che loro nol togliessero: non avrebbero ad altri obbedito: la diocesi aver dritto di servirsi ad un vescovo di loro piacimento.

ALESSANDRO AGOSTI, vescovo di Ancona e governatore della Marca, di cui era pur stato tesoriere, nel 1429 venne eletto dal capitolo, e da dodici deputati di Recanati, i quali mandarono a Roma chiedendo al pontefice che il confermasse, e ad un tempo separasse la chiesa di Recanati dalla Maceratese. Il pontefice non aderì alla separazione.

GIOVANNI VITTELESCHI, da Corneto, governatore della Marca, ed anche comandante supremo delle armi della Chiesa. Fu da Eugenio IV nel 1431 dichiarato vescovo. Egli si sottrasse alle armi degli Sforza che invasero la Marca. Divenuto patriarca di Alessandria, ritenne in contumelia le due chiese o le diocesi quando fu eletto arcivescovo di Firenze. Le sue vicende, i diversi uffici, armigeri, politici e religiosi, che ei tenne molto valgono a dimostrare il carattere di quel secolo.

TOMMASO TOMMASINI, domenicano, detto Buratto, vescovo di Urbino, e già governatore o delegato della Marca. Fu dal medesimo Eugenio IV trasferito a queste due chiese nel 1438, dalla chiesa di Traù di Dalmazia. Nel 1440 traslocato a Feltre e Belluno, per vicari e luogotenenti governò la diocesi.

NICCOLÒ DALL'ASTE, forlivese, nel medesimo anno gli successe; la città lo accolse con allegrezza, ed ci le corrispose con affetto e beneficenza: risarci le case episcopali e la cattedrale. A lui si attribuì il ritrovamento delle reliquie di

S. Giuliano, patrono della città e titolare della cattedrale.

FRANCESCO MORISI, vescovo di Parenzo, fu nominato a presiedere le due chiese nel 1470. Eletto poscia a governatore della Marca, morì a Recanati ai 3 ottobre 1471.

ANDREA PILI o PELLI, di Fano, eletto da Sisto IV. Nel 1475 fu luogotenente e governatore della Marca.

BASSO DELLA ROVERE, di Albizzolo, nipote di Sisto IV, nel 1476 fu da Albenga traslatato alle due chiese per voler del pontefice, che non volle aderire alla preghiera dei diocesani di nominare il cardinal Venerio maceratese. Sisto IV indi a poco creò cardinale il nipote Basso, perlochè questi si tratteneva sempre in Roma, e solo nel 1488 visitò le due chiese.

TESCO DE CIPIS, romano, oriundo di Montefalcone, eletto da Giulio II nel 1507 ad istanza di Recanatesi suoi benevoli. Intervenne al concilio generale Lateranense V, e nel 1516, conservando il vescovato di Macerata, rinunziò quello di Recanati a Luigi Tasso vescovo di Parenzo, con patto che qual di loro sopravvivesse, terrebbe ambedue le chiese. Reducente Luigi da Bergamo sua patria, fu nel 1520 assassinato, onde Tesco per diritto di regresso riassunse il vescovato di Recanati.

GIOVANNI DOMENICO DE CIPIS, cardinale, nipote di Tesco, ebbe in amministrazione le due chiese, e nel 1535 con somigliante patto cessò quella di Macerata a Giovanni Clerico, francese, uditore di Rota. Nel 1538 il cardinal vescovo Giovanni Domenico era anche legato della Marca. Intervenne o fu giudice al concilio di Trento.

PAOLO DE CIPIS, nipote del cardinale, nel 1548 ebbe la sedia di Recanati, che gli cedè lo zio col patto di regresso.

GIROLAMO MALCHIONI, con somiglianti condizioni ebbe quella di Macerata: in tal qualità intervenne al concilio di Trento e fu presente all'ultima sessione.

GIULIAZZO MORONI, di Milano, eletto vescovo di Recanati e Macerata nel 1573 da Gregorio XIII. Narrano gli scrittori di cose sacre che in questa occasione Macerata fu ogni meglio acciò il vescovo s'intitolasse *Maceratensis et Recanatensis*, al che i Recanatesi gagliardamente si opposero. Moschino gare!

Nel 1586 sopprime Sisto V la sede vescovile di Recanati e la sottopose a quella che aveva eretta di Loreto. Clemente VII poscia la ripristinò, e unì quella di Loreto a Recanati.

Al 10 del medesimo anno Sisto V. ripristinò la chiesa vescovile di Tolentino, che colla rendita di 400 scudi uni perpepetuamente a quella di Macerata, decretando che l'Ordinario si chiamasse vescovo di Macerata e di Tolentino, e dichiarandone primo vescovo il medesimo Galeazzo Moroni. Governò egli la chiesa di Macerata con singolar prudenza per meglio di quarant'anni, e fu detto il decano dei vescovi italiani.

FELICE CENTINI, di Ascoli, Minor Conventuale, da Mileto traslatato a Macerata da Paolo V, nel 1615. Fu personaggio di singolar dottrina e di costumi immacolati: fondò il seminario, abbellì la cattedrale: morì nel 1641, e per suo volere venne sepolto nella chiesa di S. Francesco del suo ordine.

PAPINO SILVESTRI, cingolano, eletto da Urbano VIII nel 1642. Era consultore dell'Inquisizione: morì nel 1689.

FRANCESCO CINQUIMANO, da Alessandro VII nominato nel 1660: resse le due chiese con molta lode, e negli ultimi anni fu da Innocenzo XI dichiarato governatore della Marca.

FABRIZIO PAOLUCCI, forlivese, eletto nel 1695 da Innocenzo XII. Fondò lo spedale degli Invalidi, introdusse in Macerata i Sacerdoti della Missione, fu nel 1697 creato cardinale; nel 1698 trasferito alla chiesa di Ferrara.

ALESSANDRO CARLO GAETANO VANANO, orlondo: dei duochi di Cámerino, nato in Ferrara, fu nel medesimo anno dallo stesso pontefice dato in successore al Paolucci.

IGNAZIO STALLUTI, de' conti Roveresi di Fabriano, nominato nel 1738 da Clemente XII. Governò la sua chiesa con zelo per ventun'anno.

CARLO AUGUSTO PERUZZINI, Bernabita di Fossombrone, già penitenziere in Bologna, parroco di S. Carlo ai Catinari in Roma e confessor del pontefice, nel 1786 da Benedetto XIV fu dato in successore allo Stalluti. Si propose la ricostruzione della chiesa cattedrale, ne collocò la prima lapide, e contribuì con vistosa somma alle spese della fabbrica: rifecce una porzione del palazzo vecchio; celebrò il sinodo diocesano con pompa; fu amante delle scienze e protesse i dotti. Venne da Pio VI nel 1796 promosso all'arcivescovato di Benevento e nel 1816 da Pio VII fu fatto cardinale.

ALESSANDRO ALESSANDRETTI, da Imola, vescovo di Zama in partibus, nominato nel 1796 da Pio VI in vece del Peruzzi, si

trovò pastore in tempi assai disastrosi per la invasione delle truppe repubblicane di Francia. Fu però bene accolto da Bonaparte, accompagnò Pio VII sino a Tolentino: indi a poco rinvenne al vescovato.

VINCENZO MAMA STAMATI, de' Passionisti, oriundo milanese, per la rinuncia dell'Alessandretti fu preconizzato in successore da Pio VII nel concistoro del 20 luglio 1801. Ampliò il seminario, e molte cure sostenne per la riforma delle pubbliche scuole dell'università. Fu tolto con violenza alla sua diocesi il 28 settembre 1808, rilegato a Novara, e dopo un anno trasferito a Milano. Resistito nel 1814 in pace alla Chiesa, tornò alla sua diocesi la Macerata.

FRANCESCO ANSAULO TELONI, nativo di Treja, già canonico della cattedrale di Senigallia, e segretario del cardinal Fabrizio Seeberrus, fu nel concistoro del 24 maggio 1824 da Leone XII dichiarato vescovo di Macerata e Tolentino.

LUIGI GARIMATI, di Fabbriera, già canonico arciprete curato della collegiata patria, e rettore del contiguo collegio Panfilii, venne eletto vescovo dal regnante Pio IX. nel concistoro del 21 settembre 1846.

Il capitolo della cattedrale di Macerata si compone della dignità di arcidiacono, di 18 o 20 canonici, compreso il teologo e il penitenziere, di 4 massaroni maggiori, sei beneficiati, ed altri sacerdoti e chierici addetti al servizio.

La collegiata di S. Salvatore in S. Giovanni ha un capitolo composto della dignità di prevosto e di 40 o 42 canonici.

Le case religiose che vi rimangono sono quelle dei Minori Osservanti, Cappuccini, Missionarij, Domenicani e Filippini.

Delle Clarisse, Francescane di secondo ordine e di terzo ordine, e Domenicane.

Le due diocesi di Macerata e Tolentino sono costituite da Macerata con Monte Milone ed Urbisaglia e da Tolentino con Colmarano.

Le due chiese sono suffraganee dell'arcivescovato di Fermo.

I cardinali che ebbe Macerata sono:

Evangelista Pallotta, creato cardinale da Sisto V nel 1587.

Giovanni Battista Pallotta, creato cardinale da Urbano VIII nel 1629.

Gabriele Filippini, creato cardinale da Clemente XI nel 1706.

Prospero Maresfoschi, creato cardinale da Benedetto XIII nel 1724.

Simone Bonaccorsi, creato cardinale da Clemente XIII nel 1763.

Mario Compagnoni Marefoschi, creato cardinale da Clemente XIV nel 1770.

Guglielmo Pallotta, creato cardinale da Pio VI nel 1777.

Antonio Pallotta, creato cardinale da Pio VII nel 1825.

Giuseppe Ugolini, creato cardinale dal pontefice Gregorio XVI nel 1859.

BIOGRAFIA. — Molti uomini ragguardevoli nelle lettere e nelle scienze ebbero Macerata, così pel suolo fertile d'ingegni, come per le istituzioni cui nel suo seno fin da tempi antichi diede luogo.

Giammaria Crescimbeni, nel secolo XIII, fu elegante poeta o a meglio dir trovatore: tradusse le biografie provenzali di Nostradamus.

L'Attemio, da Macerata, fiorì in sul finire del XIV, e si diede principalmente a coltivare la geografia, grandi vantaggi recando a questo studio poco allora conosciuto.

L'Antracino, nel cominciar del secolo XVI, fu medico di molto valore, ed a sollievo delle mediche fatiche trattò con eleganza la lirica poesia.

Il Padre Matteo Ricci, nato a Macerata nel 1583, fu missionario alla China ed ottenne pel suo ingegno il favore dell'imperatore. Le dotte memorie eh' el lasciò servirono a Trigault suo confratello per redigere il libro *De Christiana expeditione apud Sinas*, Augusta, 1615.

Il Padre Galluzzi, raccolse i principali avvenimenti de' suoi tempi.

Il Padre Acelepi, si mostrò degno successore al Boncovich nella cattedra romana di matematiche: i più accreditati giornali oltramontani fecero gran plauso alle sue scoperte.

Giuseppe Ataleona, nominato professore di leggi in Padova, copersse la prima cattedra di gius cesareo.

Monsignor Compagnoni, lasciò eruditissime memorie di Osimo, ove fu vescovo.

Fra Cassiano Beligatti, caponecino, fu versatissimo, nelle lingue orientali: coadiuvò la celebrata compilazione del monaco Agostino Giorgio da S. Mauro; fu missionario nel Tibet, nella cui lingua scrisse diverse pregiate opere.

Mario Crescimbeni, fu dei primi a scrivere drammi pastorali, tessuti colle regole della tragedia: fu ristoratore delle buone lettere ed uno de' fondatori dell' Arcadia in Roma.

Pier Niccola Mozzi, giureconsulto di molto merito, e rinomato principalmente pel suo trattato *De contractibus*.

Paolo Spadoni, naturalista, discepolo e compagno dello Spallanzani, autore di varie opere.

Giuseppe Boccamera, autore delle *Vite degli uomini illustri di Napoli*, molto figura siccome storico.

Ebbero Macerata valenti artisti, fra i quali nomineremo come più accreditati:

Pompeo Pittori, che alcuni dicono della scuola di Pietro Perugino, ma che ebbe però una maniera da questa assai diversa.

Il Gasparini, che non partecipò al depravato gusto della scuola del cavalier d'Arpino, va lodatissimo per forza di colorito, ed ebbe a discepolo il

Bustiani, maceratese anch'esso, di cui si veggono in patria buone pitture.

Il Compagnoni Sforza, fu tra' valenti discepoli del Guido Reni, e superò gli altri nella maestria del disegno.

Giuseppe Sebastiani Mancini, detto *Giuseppino*, buonissimo caraccesco, ebbe però nel dipingere, voce di troppo frettolosa.

Il Gobbi ed *il Bonfatti*, vissero nel medesimo tempo e s'acquistarono molta fama, scolari l'uno di Agnibale, l'altro di Lodovico Caracci.

Furono architetti di merito *Giuseppe Annibali*, *Narciso Aurispa*, *Pompeo* e *Pietro Floriani* si distinsero nell'architettura militare: il secondo fortificò Malta, e le sue fortificazioni rinascirono di tanta eccellenza che da lui presero nome di *Floriane*. Sisto V, Filippo III, Rodolfo II imperatore e la repubblica di Venezia, lo colmarono di onori.

Fedele Bianchini, scultore, allievo del Canova, ha dato saggi non equivoci di essersi fatto alla scuola di quel grande. Sono di lui molto lodati i cenotafi del vescovo Vincenzo Strambi e del marchese Bourbon del Monte, nella cattedrale.

BIBLIOGRAFIA. — Il marchese Amico Ricci, maceratese, scrisse dottamente e con sana critica sui pregi degli artisti maceratesi nell'opera: *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*. Macerata 1834, tip. Mancini.

Domenico Trolli. *Dissertazione dell'antica città di Recina*, Macerata 1790, presso Antonio Cortesi e Bartolomeo Capitani.

Pompeo Compagnoni (Seniore). *La regia picena, ovvero dei presidi della Marca, istoria universale degli accidenti della provincia, non meno che de' varj suoi reggitori, sì come dei re, pratori o proconsoli, vicari, prefetti, pretori e legati cearei del Piceno; dei duchi, conti, marchesi, legati*

apostolici, rettori, governatori e luogotenenti della Marca, con tutti i vescovi, podestà, ed altri giudici di Macerata. Macerata 1661 per gli eredi di Agostino Griggi e Giuseppe Piccini.

Giacomo Lauro. *Macerata illustrata con memorie più chiare della città*. Roma per Grignani 1682 in-8.

Conventati. *Della natura e qualità delle diverse terre del territorio maceratese*. Macerata Capitani 1784 in-8.

Andrea Massei. *De Macerata Urbe in Picena elecia*. Macerata 1746.

MACERATA FELTRIA. Governo nel distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Confina a settentrione col governo di San Leo; a ponente con quello di Pennabilli, a libeccio cogli Stati Toscaui, a mezzogiorno coi governi d'Urbania e d'Urbino, a levante ed a greco con quest'istesso governo d'Urbino.

La sua superficie è nella massima parte montuosa. L'alpestre catena dei monti di Carpegna fiancheggiata a piccola distanza il suo confine occidentale, e con le sue trasversali diramazioni penetra in questo territorio e ne ingombra grande parte. Altri monti, però meno elevati, sorgono nel lato opposto: e per lo mezzo corre la vallata del fiume Foglia, la quale segue la direzione di libeccio a greco. Il corso di cotesto fiume è molto sinuoso, e tocca i villaggi di Belforte, Pian di Meleto, Lunano, Piagnano e Sasso Corbaro. In esso mettono capo molti rivi ed impetuosi torrenti, che recano le acque delle soprastanti montagne. Nella parte poi del circondario che volge a maestro scorre per picciol tratto il fiume Conca, che poco stante entra nel Riminese.

Le strade fanno piuttosto difetto in questo territorio; quelle che vi sono riescono assai malagevoli, e in gran parte riduconsi pressochè impraticabili durante la stagione invernale, che quivi apporta grandissima quantità di neve.

Una importante produzione minerale di questa regione è il *solfo*, che abbonda in molti luoghi del Montefeltro ed alimenta parecchie solfatare. Anche dell'esistenza del carbon fossile presentano questi terreni copiosi vestigi.

Codesto governo si compone dei seguenti comuni ed appodati:

Macerata Feltria, con
Cortalto, appodato
Monte Cerignone, con
STATO PONTIFICIO

Val di Tera, appodato.

Pian di Meleto con

Cavoletto, appodato.

Belforte e Campo

Lunano

Pietra Rubbia

Frontino

Sasso Corbaro, con

Piagnano

S. Donato in Tavignone, appodati.

Valle Avellana

Popolazione, 7463 abitanti.

Il comune di Macerata Feltria comprende un territorio che si estende per la superficie di rabbia romana 1980, e che giace in monte ed in colle. I suoi prodotti agrari consistono in alquanto grano, vino e legna da fuoco, e più che altro nei pascoli che vi sono ubertuosissimi ed alimentano grande quantità di bestiame, e specialmente d'animali porcini, di cui quegli abitanti fanno molto traffico. La popolazione del comune è di 1579 abitanti.

Macerata Feltria, capoluogo del governo. È posta in latitudine al 45° 49', in longitudine al 50° 20'. Dista 13 miglia a maestro da Urbino, 7 ad ovest dai confini della Repubblica di San Marino ed 8 a greco dal più prossimo punto dei confini di Toscana.

La borgata è costruita alle falde d'un monte che sorge tra i fiumi Foglia e Conca, ed i suoi fabbricati cinti di mura ascendono su pel suo declivio. Le abitazioni interne sono assai mediocri, migliori apparendo quello del borgo esteriore, che sta nella pianura e che va di giorno in giorno ampliandosi.

Vuolsi che questa terra fosse l'antico *Pitnum Pisaugense*, città e municipio dei Romani: e ciò sembra indicato da parecchie iscrizioni lapidarie che si rinvennero nel suo territorio. Vi si trovarono anche una statua ed altri avanzi marinoi, che per le iscrizioni, che portano scolpite appariscono pure appartenenti all'epoca romana, nonché una cassa di bronzo, dentro alla quale era una corona d'oro adorna di gemme, ed altri oggetti preziosi, che alcuni credettero avere probabilmente appartenuto a Berengario duca d'Ivrea, e poscia imperatore e re, il quale fuggendo dalle armi di Ottone I, si ricoverò nel Montefeltro.

In questo territorio esisteva il castello della Faggiuola, i cui signori, e specialmente il celebre Ugucione, ebbero grande potenza nel secolo XIV.

MACERINO. Appodiato del comune di Acquasparta, nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto).

E suo annesso il villaggio di

Colle Campo.

Popolazione, 256 abitanti.

Sta 9 miglia a borea da Terni ed altrettante a libeccio da Spoleto, poco lungi dalla strada che da quest'ultima città, rimontando il corso del fiume Maroggia, mette a Santo Gemine e quindi a Narni.

MAENZA. Comune nel governo di Piperno (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 1770 abitanti.

È situata su di un colle, a cui fanno riparo, a piccola distanza, i monti Lepini, i quali difendendo questa terra dal venti di tramontana e di greco, ne fanno mite e temperato il clima. Tra i buoni fabbricati che quivi sono, va notata la chiesa collegiata, dedicata alla Vergine; e specialmente l'antica rocca o castello, ora palazzo baronale. È questo un edificio di forma quadrilatera, afforzato di speroni e munito di torri, che offre aspetto di singolare solidità, e sorge sulla vetta del colle in cui è posta Maenza. Appartiene alla romana famiglia dei Gaetani, che con molte fortificazioni lo resero atto agli usi di guerra: passò in seguito alla famiglia Borghese; indi al ramo secondogenito di questa, cioè agli Aldobrandini. È fama che in una stanza di questo castello alloggiasse S. Tommaso d'Aquino.

Questa piccola terra va fornita d'un ospedale per gli infermi e di scuole elementari per i fanciulli d'ambo i sessi.

Distà da Frosinone miglia 14 verso li Beccin e 3 da Piperno verso tramontana.

Il suo territorio è fertile e ben coltivato, e vi abbondano specialmente gli olivi. La sua superficie è di rubbia romana 1897.

MAGIONE. Governo nel distretto e delegazione di Perugia.

Confina a ponente ed a maestro con gli Stati di Toscana, a borea e greco col governo di Fratta, a levante ed in parte a mezzogiorno con quello di Perugia, nel resto col lago Trasimeno; del quale appartengono a questo governo tutta la riva settentrionale ed orientale, e porzione ancora della meridionale.

Montuosa nella maggior parte o colliva è la superficie di questo territorio, cui non irriga nessun fiume d'importanza, ma

solo è attraversata da piccioli corsi d'acqua, che si versano nel lago Trasimeno ovvero entrano nella vallata del Tevere, secondochè scendono dal versante occidentale od orientale di quel monti, che corrono per il lungo di questo governo in direzione dapprima di maestro a scirocco, quindi di settentrione ad ovest.

Molte sono le strade comunali che agevolano le comunicazioni tra le varie parti del circondario. V'ha poi una strada postale che da Perugia mette a Cortona e ad Arezzo negli Stati Toscani, ed è frequentatissima dai viaggiatori che dalla Italia inferiore recansi a Firenze. Toca codesta strada la terra di Magione, quindi valicati i monti che separano detta terra dal lago, costeggia le amenissime rive di questo, transitando per le borgate di Passignano, di Tuoro e di Gualandro, ed oltrepassato di breve tratto questo paese, esce dai confini dello Stato.

I comuni ed appodiati compresi in questo governo sono i seguenti:

Magione, con
Agello, appodiato
Lisciano
Passignano, con
Castel Rigone, appodiato
Tuoro, con
Monte Gualandro, appodiato,
Vernazzano

Popolazione del governo, 11,054 abitanti.
Il comune di Magione ha dipendenti le seguenti frazioni:

Borgo Giglione
Caligiana
Monte Colognola
Monte del Lago
Monte Melino
Monte Sperello
Sant'Agnese di Cocetn
Sant'Angelo d'Antria
San Feliziano e Zorco o
San Valentinn di Villa Antria,

con le quali forma una popolazione di 5689 abitanti.

Il suo territorio ha rubbia romana 5404 di superficie, e si estende in piano o in colle. Esso è fertile di cereali, di viti e d'olivi.

Magione, capoluogo del governo.

È una borgata composta di molti fabbricati e situata su di un elevato poggio che sorge a levante del Trasimeno, lungi 2

miglia da Perugia tra ponente e maestro. I suoi edifici nulla offrono di notevole, tranne il palazzo abaziale costruito a foggia di fortilizio, le due chiese e l'antica torre che sovrasta al paese e fu già soggetto di sanguinose dispute, allorchando le fazioni quivi, siccome altrove, imperveravano.

La popolazione di Magione è molto commerciante; per cui ha grossi mercati settimanali in ogni giovedì, ed una fiera assai frequentata nei giorni 6, 7 ed 8 di luglio.

Antica (secondo che scrive il Calindri) è l'origine del primo paese, che si denominò *Villa Carpius* e che era posto alquanto ad ovest del presente. Di esso esisteva ancora un ospedale nel principio del secolo XIII. I cavalieri Templari ebbero un convento, che dopo la soppressione del loro ordine appartenne ai canonici del Santo Sepolcro e poscia ai cavalieri Gerosolimitani. E dal nome di *maison*, che i Templari francesi davano al loro ritiro o convento, vuoi che sia derivato il nome di Magione sostituito all'antico di *Villa Carpius*, e passato poi alla terra attuale, che sembra sorgesse verso il principio del secolo XIV. Del suddetto convento radunavansi nel 1502, per stringersi in lega contro Cesare Borgia, gli Orsini, Giovan Paolo Baglioni, i Bentivoglio, Liverotto da Fermo, il Petrucci, Vitellozzo ed altri; ev'ha chi scrive che a quel tempo la terra assumesse il nome attuale, perchè uno di quei congregati nel giungere al convento dicesi che esclamasse « sono pervenuto alla deserta magione ». Codesto convento è oggi convertito in residenza abaziale del gran Priorato ecclesiastico dell'ordine militare Gerosolimitano.

Nel 1643 le truppe di Ferdinando II granduca di Toscana stanziavano quivi per due mesi; finchè, avanzandosi le armi pontificie, retrocederono.

MAGLIANO. Appodato del comune di Rieti (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 149 abitanti.

È situato 4 miglia ad ovest da Rieti, presso alla strada che da questa città conduce per Correse a Roma, e non lungi dalla sinistra riva del fiume Tevere. Il suo territorio è collivo.

MAGLIANO. Comune nel governo di Monte Giorgio (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 792 abitanti.

Sorge su di un colle, le cui falde sono

bagnate dal fiume Tenna, e dista 5 miglia a levante da Monte Giorgio ed 8 a libeccio da Fermo, alla qual città è congiunto per mezzo di una buona strada, che segue il corso del Tenna, lungo la sinistra riva. La terra è murata, e racchiude non molti nè grandi, ma pur buoni fabbricati.

Il suo territorio giace in colle, si estende in superficie rubbia romane 800, e dà di prodotti massimi grano, vino ed olio.

MAGLIANO. Governo nella delegazione di Rieti.

Fu questo sino agli ultimi tempi un governo baronale dipendente dal Senato Romano, e costituito dalla sola città di Magliano. Aboliti nel 1847 i diritti feudali di detto Senato, diventò uno dei governi della provincia Reatina.

Magliano, città vescovile. Latitudine 42° 21' 45", longitudine 50° 09' 14".

« In un punto quasi intermedio fra Otricoli e Civita Castellana sorge un colle risentato alle falde dalla Via Flaminia, ove essa appunto dalla sinistra riva del Tevere passa sulla destra col mezzo d'un ponte. In quell'altura di ridente sponda, l'illustre romana famiglia dei Manli possedeva una villa, e fuo dai tempi di Augusto era stato gettato un ponte sull'alveo soggiacente del Tevere ad oggetto di agevolare il trasporto delle vettoviaglie dalla Sabina in Roma. Nei bassi tempi venne sostituito a quella privata casa di delizie un castello recinto di mura, ora semidittrite. La popolazione volle conservare il nome dei primi possessori di quel suolo, chiamando Magliano (*Manliana*) il nuovo castello: più tardi il comune si uniformò a quel consiglio, ponendo nello stemma l'effigie di Manlio Torquato che con tanto valore liberò Roma dal Galli » (*Zucagut-Orlandini, Corografia*).

La sua distanza dalla Via Flaminia è di circa un miglio, di due dalla riva del Tevere e di 44 da Roma.

La sua popolazione è di 1587 abitanti.

Presenta questa piccola città di buoni edifici: tra i quali vogliono notare il palazzo comunale, l'episcopio, il seminario, eretto nel secolo XVI per cura del cardinal Paleotti vescovo di Sabina, ed ampliato dai suoi successori; e tra le chiese, la cattedrale, quella di San Francesco di antichissima erezione e nel cui convento credesi che il celebre San Bonaventura insegnasse teologia, e nei dintorni della città quella di Santa Maria d'Ugolino, che ha titolo di santuario. Tra gli istituti di

pubblica beneficenza sono il monte di pietà, il pio istituto di carità e l'ospedale.

L'estensione del territorio maglianese è di rubbia romane 1813. Esso è coltivo in parte; ma dal lato di occidente si estende in un'aperta pianura, fertile di per sé stessa e resa ancor più feconda dalle acque del Tevere che non di rado la bagnano. Vi abbondano principalmente i cereali, le viti e gli alberi da frutta. Trovasi pure in esso, e precisamente presso al santuario di Santa Maria d'Ugliano, un'acqua minerale, che alcuni dissero acidula, altri alcalina, e che fu sperimentata di salutare effetto specialmente per le malattie cutanee; ma lo stabilimento, che ad uso di bagni eravi stato costruito nel principio del decorso secolo, cadde in ruina.

A breve distanza dalla città vedesi, come fu detto, il ponte Felice; opera sontuosa di quattro archi, che fu fatto erigere da Sisto V; Felice Peretti, da cui prese il nome, ed è tenuto come uno dei più belli monumenti d'architettura del secolo XVI. Prima di questo tempo il Tevere quivi non aveva ponte, più non rimanendo che alcuni ruderi di quello fattosi costruire da Augusto imperatore. Il suo corso era diverso dal presente e descriveva tortuosi giri, radendo da presso il colle su cui poggia Macliano. Ai piedi di questo avevano quindi i Maglianesi come un porto, e non piccolo era il vantaggio che ritraevano dal pedaggio che facevano pagare pel tragitto del fiume col mezzo di una barca. L'opera di Sisto V, compiuta poi da Clemente VIII, condusse il fiume nel presente nuovo alveo: da che sentirono assai danno i Maglianesi sì per la cessazione di quei profitti che dal porto ritraevano, come per le perniciose esalazioni che dalle acque, rionostagnanti nell'alveo abbandonato, si derivarono. Fu allora che la città ed il territorio rimasero, a quanto oarrano gli scrittori del luogo, quasi privi di abitatori. — Ciò non ostante è per mezzo del Tevere che ai Maglianesi è fatta facilità di esportare le loro produzioni agrarie, poichè è dal ponte Felice che si partono le barche, colle quali la Sabina manda a Roma i suoi vini, le legna, il carbone e varie specie di commestibili; e questi trasporti sono al presente anche maggiormente agevolati da alcuni piccoli battelli a vapore, che fanno un regolare servizio tra il porto di Ripetta in Roma e il ponte Felice.

CENNI STORICI. — Sebbene la tradizione narri l'origine di Magliano nella forma che più sopra fu riferita, nondimeno le sue prime memorie certo non vanno più là del secolo IX, trovandosi menzione in antiche carte del monastero Farfense di alcuni diritti che da esso monastero vi si esercitavano. La favorevole posizione e le forti mura munite di baluardi e di torri gli diedero in quei tempi grande importanza, ond'era tenuto per uno dei più validi castelli della Sabina. Difatti quando nel 1188 il popolo romano si sollevò contro Adriano IV e l'imperatore Federico I, cacciando della città i Tedeschi, i due principi si rifuggirono in Magliano. Poco appresso, essendosi costituite le città della Sabina e dell'Umbria in libero reggimento di popolo, anche questo castello si governò con forme repubblicane, e queste mantenne più a lungo che non le castella circuvicine. Ma infine per assicurarsi delle armi dei baroni, e specialmente degli Orsini, che di giorno in giorno maggiormente si potevano, si pose sotto la protezione del Senato di Roma, a cui prestò giuramento di fedeltà, stipulandosiene atto solenne l'anno 1341. Da questo tempo cominciò Magliano ad esser menzionata col titolo di città, ma fu papa Alessandro VI che tale la dichiarò nel 1495. Sotto il pontificato di Eugenio IV fu travagliata dalle guerre che ardevano tra gli Sforzeschi ed i Bracceschi, avendola occupata prima Braccio di Montone, poscia Francesco Sforza, a cui Niccolò Forlombriaccio la ritolse. Venne pure a campo nel 1473 Ederico di Montefeltro duca d'Urbino e generale di Santa Chiesa contro ai baroni ribelli al pontefice; ma la città fu immune dai disastri della guerra, mercè la protezione di Battista Varano, moglie di Federico.

Sul cadere del secolo XV, crebbe Magliano d'importanza per la sede vescovile che vi fu stabilita, e per altri privilegi dai pontefici concessi. Leone X, lo esentò nel 1512 dal tributo che era solito prestare al Senato Romano, e che consisteva nello spedire ogni anno quattro cavalieri ai giochi di monte Testaccio, con un pallio del valore di dieci fiorini e due monili d'argento dorato. Rimase però sotto la giurisdizione del governo senatoriale del Campidoglio, il quale sino a questi ultimi tempi seguiva a tenervi un governatore per amministrarvi la giustizia.

Vescovato. — E Magliano la sede del

vescovato di Sabina, uno dei vescovati *suburbicarij*, che sono posseduti dai cardinali più anziani del Sacro Collegio.

La chiesa era stata per lo innanzi eretta in collegiata da Pio II nel 1460, ed era compresa nella diocesi di Sabina, la cui sede trovavasi in Foronovo o Vescovio. Fu nel 1498 sotto il pontificato di Alessandro VI che questa sede venne trasferita da Vescovio a Magliano. Il primo vescovo Sabino che tenne la nuova sede fu il cardinale *Oliviero Caraffa*. Del suoi più illustri successori vogliamo ricordare i seguenti: il cardinale *Raffaele Ruvio*; il cardinale *Alessandro Farnese*, che venne poi assunto al pontificato col nome di Paolo III; *Lorenzo Caupeggi*; *Giampietro Caraffa*, che fu poi Paolo IV; *Alessandro*; e *Ranuccio Farnese*; *Giulio Feltrino della Rovere*; *Gabriele Paleotti*, che fu grandemente benemerito per molti vantaggi recati alla sua diocesi e specialmente per la istituzione del seminario vescovile di Magliano: *Pietro Aldobrandini*; *Odoardo Farnese*; *Scipione Borghese*, il quale stabilì che un vescovo *in partibus*, suffraganeo o vicario, risiedesse in Magliano per attendervi alle cure della diocesi, essendochè i cardinali vescovi risiedono ordinariamente in Roma; *Francesco Barberini*; *Niccolò Lodovisi Albertini*; *Pietro Ottoboni*, che fu poi papa col nome di Alessandro VIII; *Gaspere Carpegna*; *Francesco Pignatelli*; *Annibale Albani*, che abbellì la cattedrale e la città stessa, ampliò il seminario ed istituì il monte di pietà per i poveri; *Gioacchino Ferdinando Portocarrero*; *Carlo Rezzonico* nipote di papa Clemente XIII; *Andrea Corsini*; *Carlo Odescalchi*; *Anton Domenico Gamberini* e *Luigi Lambruschini*.

I confini di questa diocesi non comprendono altrimenti tutto il paese che denominasi Sabina, come il titolo del vescovato sembrerebbe accennare; ma soltanto la parte più occidentale di detta regione. Secondo l'ultima circoscrizione, essa estendesi per circa 40 miglia e comprende 19 terre e castelli.

MAGLIAN PECORARECCIO. Appodiato del comune di Campagnano (governo omonimo, Comarca di Roma).

Popolazione, 282 abitanti.

Trovasi alla distanza di miglia 3 verso greco da Campagnano, in territorio abbondante principalmente di pascoli.

MAGNALARDO. Appodiato del comune di Concerviano nel governo di Rocca-Si-

nibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 97 abitanti.

Sta in piano, presso alla destra riva del fiume Turano, 8 miglia a libeccio da Rieti.

MAGNAVACCA (PORTO DI). Nome che vien dato al canale, che riunisce la laguna di Comacchio al mare Adriatico. Questo canale, che fu già detto *Pallottu* e più anticamente *Sagia*, serve di porto alla città di Comacchio, dalla quale non dista che poco oltre a due miglia verso scirocco. — Ved. Comacchio.

MAJOLATI. Comune nel governo e distretto di Jesi (delegazione d'Ancona).

Popolazione, 1666 abitanti.

E suo appodiato il villaggio di Sciesiano.

Su di un aieno colle che sorge poco lungi dalla destra riva del fiume Esino, 8 miglia a libeccio da Jesi, trovasi questa terra, che si compone di buoni fabbricati, ed ha un territorio dell'estensione di rubbia romane 4298. Vi abbondano le viti, gli olivi ed i cereali.

Majolati ha il vanto di aver dato i natali al celebre maestro di musica *Gaspere Spontini*, il quale consacrò la maggior parte delle sue ricchezze alla creazione di pubblici istituti di beneficenza nella patria sua. Possiede quindi costeta terra una scuola di maestre pie per la educazione dello fanciulle, una scuola dei padri della Dottrina Cristiana per maschi, un monte di pietà, filiale a quello istituito dal medesimo Spontini in Jesi, un ospizio di carità per i poveri vecchi, cronici ed invalidi d'ambo i sessi, e la istituzione di parecchie doti per fanciulle da marito.

MAJOLO. Comune nel governo di S. Leo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 522 abitanti.

Ha soggetto, quale appodiato, il comune di Antico.

Sta su di un colle che si eleva poco distante dal fiume Marecchia, circa 2 miglia a libeccio da S. Leo e 23 a maestro da Urbino. Fu in antico un luogo munitissimo, o del pari che la vicina rocca di S. Leo, ebbe a sostenere assedi e varie vicende di guerra. Ora le sue mura sono pressochè dirute, nè in molto buono stato sono i suoi fabbricati interni.

Il suo montuoso territorio ha un'estensione di rubbia romane 824. I pascoli, àlquanto grano e le legna da ardere, di che si fa anche carbone, costituiscono i suoi principali prodotti.

MALALBERGO. Comune nel governo di Castelmaggiore (distretto e legazione di Bologna).

Sono sue frazioni i villaggi di

Altedo
Gavaseto
Maccaretolo e
Pegola.

Popolazione, 8026 abitanti.

Sta nell'estrema parte della provincia Bolognese e presso al confine del Ferrarese; lungi da Bologna miglia 17 a greco e da Ferrara miglia 8 a libeccio. Prende questa borgata il suo nome dall'aere malsano che vi si respira a cagione delle paludi che ingombrano in parte il suo territorio, e che denominansi pur esse di Malalbergo. E stazione postale della strada nazionale che congiunge Bologna a Ferrara, e passa di qui anche il canale-avaglio, che poco stante entra nel cavo Beneditino o Reno artificiale.

Il suo territorio si estende in superficie per tornature bolognesi 37,568. È molto fertile, e produce specialmente riso, strame vallivo e canne palustri.

MALTIGNANO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Ascoli.

Popolazione, 570 abitanti.

È un piccolo borgo situato poco lungi dalla destra riva del Tronto, 6-miglia a scirocco da Ascoli, e presso al confine della provincia d'Abruzzo Ulteriore primo nel regno delle Due Sicilie.

Abbondano i suoi dintorni di olivi e di viti. L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 419.

MANZIANA. Comune nel governo e delegazione di Civitavecchia.

Popolazione, 1143 abitanti.

È in colle e dista miglia 20 a levante da Civitavecchia e 3 a ponente dalle rive del lago di Bracciano. Si compone di poco numero di fabbricati, i quali offrono però aspetto di comodità e di decenza.

Era questo un governo baronale dipendente dalla giurisdizione dell'ospedale di Santo Spirito di Roma, che l'acquistò nel 1290. Ma questi vincoli feudali rimasero sciolti nel marzo del 1830, per rinuncia emessa dal medesimo ospedale.

Molto iberioso è il suo territorio, che giace tra piano e colle, ed estendesi per una superficie di rubbia romane 1900. I suoi principali prodotti consistono in grano, fieno, pascoli e ghianda.

Trovansi poi in esso molte cave di un

granitone vulcanico biancastro e screziato di nero, conosciuto sotto il nome di pietra di Manziana.

MARANO. Fiume della provincia di Fermo.

Ha le sue sorgenti sui colli che stanno a levante di Montalto, scorre alle falde di quelli su cui sorge Ripatransone, e dopo il breve corso di circa 14 miglia da libeccio a greco, gettasi nel mare Adriatico presso al borgo di Marano, tra le foci della Monocchia a maestro e del Tescino a scirocco. Il suo sbocco forma uno di que' temporanei ricoveri in cui possono ritirarsi le piccole barche, sorprese in mare dalle burrasche. Anche le vicine spiagge offrono un buon ancoraggio, quando però non soffia i venti orientali.

MARANO. Comune nel governo di Grottammare (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 1806 abitanti.

È suo appodito il piccolo comune di Sant'Andrea.

Molti e buoni sono i fabbricati di che si compone questa terra, che trovasi poco disposta dalla riva dell'Adriatico, presso allo sbocco del fiume di egual nome. Essa è circondata di mura, fuori delle quali è un bel borgo posto in sulla marina. La foci del fiumicello Marano e il facile ancoraggio delle spiagge adiacenti danno a questa terra una certa importanza e prosperità; ed il suo piccolo commercio dà luogo ad alcune fiere che vi si tengono nel maggio, nel settembre e nell'ottobre.

Distà 15 miglia a scirocco da Fermo e 3 a maestro da Grottammare.

I suoi dintorni sono fertili e ben coltivati, abbondando specialmente, oltre il grano, le viti, gli olivi ed i gelci. La giacitura del territorio è parte in piano e parte in colle, e la sua superficie ha l'estensione di rubbia romane 875.

MARANO. Comune nel governo e distretto di Subiaco (Comarca di Roma).

Popolazione, 934 abitanti.

È un piccolo borgo ben fabbricato, posto alle falde di un colle e presso alla riva sinistra del fiume Aniene, poco lungi dalla strada che da Roma conduce a Subiaco. Distà dalla capitale miglia 30 tra levante e greco, da Subiaco miglia 7 verso maestro.

La giacitura del suo territorio è nella maggior parte colliva, l'estensione è di rubbia romane 806. I pascoli, le castagne, la ghianda e la legna da fuoco sono i prodotti più importanti che se ne ritraggono.

MARCA. Una delle più estese e popolate provincie dello Stato, divisa oggi nelle delegazioni Anconitana, Maceratese, Ascolana, Fermana e Camerinese, distinta spesso in addietro col nome di Marca d'Ancona, Marca di Fermo, Marca di Camerino, è nota a molti col nome generale di *Marche*, le quali corrispondono all'antica regione del Piceno.

La spiaggia del mare Adriatico, la quale corre da maestro a scirocco per lo spazio di circa 70 miglia da Fano sino a Porto d'Ascoli, forma il suo confine orientale; ad ovest ha il Tronto e gli Abruzzi; l'Appennino le sta a ridosso verso occidente confinando coll'Umbria, a borea ha il ducato di Urbino o legazione di Pesaro.

Benchè questa regione sia attraversata da molti impetuosi torrenti, è generalmente ubertuosissima di cereali, di olivi, di viti, di gelsi e di quasi ogni sorta di frutti. I principali luoghi delle Marche sono Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli,

Loreto, Camerino, Montalto, Ripapatriansoue, Sanseverino, Matelica, Recanati, Tolentino, Cingoli, Osimo, Jesi e Fabriano, tutti con sede vescovile.

La spiaggia marittima dal Tronto al Fiumesino presenta da per tutto castella o ville, con campagna metà in piano e metà a colle, tutte coltivate con diligenza ed in diversi modi: soltanto pochi luoghi sono ignudi ed aridi o coperti di foreste, specialmente lungo l'Appennino, al quale si arriva con una gradazione di colli e monti, essi pure tutti vestiti d'olivi, di viti e di altri alberi fruttiferi. Talvolta veggonsi terreni intersecati da frane profonde e da orridi burroni; e ciò avviene specialmente a fianco dei torrenti e fiumi che precipitosi portano le loro acque al mare. I principali di questi fiumi sono il Tronto, l'Esino, il Marano, l'Arone, il Leta, il Tenna, il Chienti, il Potenza, l'Aspido o Musone ed il Tisino.

Stato generale dimostrativo la popolazione delle Marche negli anni 1834, 1844, 1851, nonchè il loro estimo rustico ed urbano.

DELEGAZIONE DELLA MARCA	POPOLAZIONE			ESTIMO		TOTALE
	1834	1844	1851	Rustico	Urbano	
Ancona	158,139	167,119	178,563	7,244,988	72 2,800,800	24 10,084,488
Macerata	220,250	233,004	—	9,898,071	62 2,696,642	48 12,594,714
Fermo	89,204	104,003	111,731	5,606,737	21 1,132,136	38 6,738,893
Ascoli	78,246	83,980	87,619	2,450,328	83 812,294	12 3,262,619
Camerino	36,892	37,708	36,892	1,188,363	78 283,874	82 1,472,240
Totale	582,451	625,811	—	24,368,509	18 7,734,448	26 32,102,957

Noi abbiamo dato questo riparto perchè ci venne veduto dal comune uso, e da molti scrittori seguito; ma volendo discendere a più particolari indicazioni di questa regione e stare a' più recenti fatti di governo, ci sembra conveniente di escludere dallo Stato la provincia di Camerino, la quale, quantunque situata nella parte meridionale dello Stato a cui s'informano le Marche, pure nel compartimento censuale si è aggregata alla sezione dell'*Umbria*, e di assestarvi in quella vece la provincia di Urbino e Pesaro, secondo la divisione che si vede nella *Relazione alla Santità di Nostro Signore*

Papa Pio IX, su la eseguita revisione dell'estimo rustico delle provincie componenti la sezione delle Marche. Dalla quale relazione noi abbiamo riassunto alcune delle notizie che qui sottoponiamo e delle tavole che ci sono di maggior importanza sembrate per la conoscenza di questa regione.

POSIZIONE GEOGRAFICA. — A questo modo costituiscono le Marche la metà circa di quella regione dello Stato Pontificio che, seguendo l'andamento longitudinale dell'Italia media da scirocco a innastro, si giace ad oriente de' monti Appennini, da dove decorre in lunga e stretta zona al

mare Adriatico. Di tal regione essa occupa quella parte che rimane compresa fra i gradi 43° 55' e 43° 48' di latitudine boreale, ed i gradi 29° 48' e 31° 38' di longitudine orientale del meridiano dell'isola di Ferro, ossia 9° 18' e 11° 08' del meridiano di Parigi.

POPOLAZIONE. — La popolazione totale di questa sezione che nel riparto territoriale del 1853 appariva d'individui 772.445, ascenso nel 1843 a 813,294, e per tal modo ha presentato un aumento di 43,849, locchè equivale al 0,53 circa per 100 all'anno. Convive questa popolazione in 155,067 focolari, spettando un medio di 5,27 individui per ogni famiglia. Suddividendo queste a seconda del genere di vita e di professione cui sono dedicate, si hanno 78,993 famiglie coloniche, con indiv. 246,130, abitanti nei casolari di campagna, numero 18,071 famiglie con 96,505 individui braccianti, che abitano nell'interno dei murati delle città, terre o borgate; numero 17,406 famiglie, ossia

90,444 individui di possidenti, si laici che ecclesiastici, ed infine 40,399 con 202,415 individui che comprendono tutte le altre classi qui non specificate, come sarebbero artigiani, bottegai ecc. Dividendo la superficie totale censibile di tavole 8,892,166. 48 pel numero dell'animato si ha un ragguglio di tavole 10. 90 per ogni individuo, e riferendo questo stesso animato alla superficie complessiva di tavolo 9,185,907. 96 si avrebbero tavole 11 e 30: locchè corrisponde ad individui 80 per chilometro quadrato, a 303 individui circa per ogni miglio quadrato geografico italiano da 60 al grado, ossia 4,870 per ogni miglio da 15 al grado. È pertanto superiore alla media generale della densità di popolazione di tutto lo Stato Pontificio che conta 280 circa per miglio geografico italiano, ossia 4,000 circa per miglio da 15 al grado. Non così però relativamente alla popolazione delle legazioni superiori, che conta 336 individui per miglio geografico italiano, e 5,376 per miglio da 15 al grado.

Riporto

della popolazione delle singole provincie componenti la Sezione delle Marche.

PROVINCE	SUPERFICIE		POPOLAZIONE			INCREMENTO ANNO	
	In tavole censuali	IN MIGLIA CENSALE Da 60 al 45, 15° al grado	ASSOLUTA		RELATIVA Per ogni miglio da 60 al grado da 15 al grado	Effettiva	Relativa sopra ogni 100 persone
			Nell'anno 1853	Al principio dell'anno 1853			
Urbino e Pesaro	3,647,311	1,063,333	228,806	237,031	923. —	3,366. 3	0. 30
Ancona . . .	1,138,183	331,894	148,139	162,986	309. 4	8,001. 6	0. 49
Macerata . . .	2,367,183	672,767	220,150	225,489	333. 2	8,331. 2	0. 13
Fermo	866,892	232,202	89,404	103,973	412. 2	6,898. 2	1. 48
Ascoli	4,228,563	338,190	78,946	88,705	237. 7	3,787. 2	0. 67
Totali	9,203,956	2,678,608	772,443	816,294	303. 00	4,870. 0	0. 33

Suddivisione della popolazione per classi

NUMERO DELLE FAMIGLIE					Numero degli individui che compongono ogni famiglia
Coloniche	Braccianti	Possidenti	Di tutte le altre classi	Totale	
28,968	2,287	4,007	11,998	47,262	8. 02
14,478	6,084	2,205	7,370	30,307	8. 17
47,486	8,247	7,188	12,090	74,011	8. 52
10,542	1,612	2,716	4,845	19,315	8. 53
7,727	2,871	1,288	4,098	15,984	8. 56
79,001	18,071	17,404	40,899	155,375	8. 27

CONFIGURAZIONE. — La conformazione della Sezione delle Marche, attenendosi a delle linee medie, può dirsi quella di un parallelogrammo obliquo, che presenta una larghezza media di miglia romane 40 a 48 ed una lunghezza di 100. La generale giacitura può dirsi quella di un piano inclinato, che staccandosi dai monti appennini discende con dolce e generale pendio verso il mare Adriatico aprendosi al benigno aspetto di levante; e tranne qualche bacino racchiuso fra gli altissimi monti appennini, presenta serie e serie di poggi o colli successive, riunite fra loro da vallate di fiumi, decorrenti al mare da ponente a levante. E così facendo astrazione da alcune isolate eminenze che nella regione bassa sorgono qua e là sopra le altre circouvicine può dirsi che generalmente questi colli vanno sempre più innalzandosi sul livello del mare quanto più si procede verso l'Appennino, onde raffigurando questo alla spina dorsale di un pesce, possono raffigurarsi dette serie successive di colli e corsi d'acqua alle lische della spina. Al declivio generale da monte a mare fanno eccezione alcuni tratti delle parti più elevate delle provincie di Urbino e Pesaro, di Macerata e di Ascoli, ma la giacitura dominante di questa regione, è quella di colle.

I colli e poggi delle Marche, sono poi di forma piuttosto rotonda e presentano in genere degli allineamenti morbidi e dolci.

CONSTITUZIONE GEOGNOSTICA. — Generalmente parlando i terreni che costitui-

scono questa regione sono di una origine geologica tanto più antica quanto più situati verso il monte, quantunque ciò si verifichi non già con graduale passaggio, ma con una specie di salto, siccome è proprio delle variazioni geognostiche che ripetono la loro origine da subitanea crisi della terra. Ciò che distingue e che caratterizza particolarmente questa regione, rendendola interessante sotto il punto di vista geognostica, si è che dessa fino ad una certa distanza assai notevole dal mare, è costituita da terreni sedimentali di origine marina e fluviale, giacenti tuttora in piano orizzontale, siccome vennero originalmente formati, quantunque posti in luoghi notabilmente più elevati di quelli del mare presente, nonchè enormemente corrosi dalle acque diluviali ed atmosferiche, sono in sostanza i terreni così detti *supercretacei superiori* e di antica alluvione, ossia come altri dicono *terziari superiori* e *quaternari*, quelli che costituiscono la maggior parte della regione delle Marche. Egli è appunto a questi terreni che possono riferirsi le denominazioni di *Lyell di nuovo poliene* e di *post-poliene*, che hanno il loro corrispondente nell'altra parte degli Appennini, nelle Maremme toscane e romane.

Comprende il nuovo poliene le marne turchine e le sabbie gialle sciolte che ricoprono tutto il suolo del basso Piceno, nonchè le tufacee ed i conglomerati di soli ciottoli appennini e sub-appennini che ricoprono molti colli del Piceno. Appartengono a questa specie di terreno

il monte di Osimo, il Montagnolo nell'Anconitano; quello di Recanati e di Macerata nel Maceratese; quello di Fermo, di Robbiano e di Ripatransone nel Fermano; e quello di Rocca di Morro nell'Ascolano.

Ma tutti si trovano più o meno rivestiti notevolmente alle lor falde da terreni di posterior formazione, cioè di *post-policene*, massime nella parte di levante. Comprende questo *post-policene* le marne oeracee fluviali, le marne stallattitiche, lacustri, i travertini, le ghiare o le arene sciolte. I panconi del travertino formano in alcuni luoghi come alle falde del monte dei Fiori, di Cingoli, del Cornero ecc., degli alti piani dirotti a picco, mostrando di far cappello alle marne fluviali e lacustri del *post-policene*, come i panconi arenari e ciottolosi lo fanno alle marne marine del *policene* nuovo.

I piani di questi terreni *-policeni* nel prolungarsi verso l'Appennino incontrano i sollevati risalti dei terreni *terziari* o inferiori più antichi, addossati generalmente al medesimo; se non che è qui da notarsi che mentre nel tratto medio dell'Appennino Piceno i *terziari* superiori giungono a toccare le rupi appennine propriamente dette internandosi ancora tra i monti, siccome avviene nelle regioni di Pergola e di Camerino, nei tratti estremi, boreale e meridionale, vengono essi arrestati più o meno in distanza dall'Appennino dai *terziari* inferiori, nonchè dai terreni *cretacei* superiori, che nell'estremo meridionale si trovano addossati alle montagne di Ascoli: il che dimostra che negli ultimi dislocamenti dell'Appennino subirono maggior sollevamento che non quelli della Marca media. La Marca media in conclusione presenta, ascendendo da mare a monte, o soli terreni *terziari* orizzontali superiori composti di vasti depositi di sabbie di color giallo e di marno sub-appennino, o il solo *terziario* inferiore contraddistinto ordinariamente da banchi di gesso, visibile non già perchè giunga coi suoi risalti ad un livello più elevato del piano superiore dei terreni orizzontali, ma bensì perchè in qualche luogo questi ultimi, essendo stati distrutti, ne sono rimasti scoperti e deformati gli strati inferiori del *supercretaceo*.

SINONIMA DELLE TERRE COLTIVABILI. — Si dividono esse: 1.° in terre provenienti dalla decomposizione delle rocce appennine, 2.° in terre coltivabili dei terreni *terziari*, 3.° in terre coltivabili de' terreni

quaternari. Le prime, che si trovano nei colli *cretacei*, sono formate dall'impasto dell'argilla stratificata, ordinariamente del colore gialliccio del *cretaceo* superiore. Sono sufficientemente buone per la vegetazione, ma l'essere intramezzata da banchi di calcarea e di arenaria fa sì che i colli ed i poggi da essa composti siano sempre di una forma scabra, e poco atta alla istituzione dei colti. Le coltivabili dei terreni *terziari* costituiscono quasi tutto il piano della Marca media e marittima. Si trovano sempre stratificate in giaciture orizzontali, essendo posteriori all'ultimo dislocamento della superficie del globo terrestre. Finalmente le terre coltivabili dei terreni *quaternari* si trovano addossate a tutte le formazioni inferiori di sopra notate, specialmente nei poggi alquanto elevati, e per lo più nelle chine che guardano levante. È dessa evidentemente il prodotto dei fiumi o laghi antediluviani, posti a livello più elevato di quello delle più alte vette sub-appennine della nostra regione. Ottima è questa terra per ogni sorta di vegetazione, e costituisce la speciale feracità delle colline *piene*.

DEI FOSSILI E MINERALI. — Ricche le Marche, specialmente ne' loro estremi, di tutte le formazioni appennine e sub-appennine, somministrano naturalmente tutti i fossili relativi a tali formazioni, conformo si trova indicato nelle memorie ed opere del Passeri, del Brocchi, del Mamiani. Nel sistema *cretaceo* inferiore sono comuni alcune piante marine pietrificate, e specialmente il *fuc*; nel *cretaceo* superiore sono reperibili il *pecten lamellosus*, il *catellus lunacehi*; molte rocce sono costituite di piccole conchiglie, come la celebre calcarea sub-appennina di Ascoli e quella delle falde del Carpegna e del Montefeltro. Nei terreni *terziari* abbondano le *altili*, nei *quaternari* si rinvencono talvolta le spoglie di antichi quadrupedi, oggi indigeni dei climi tropicali, come *denti di boro uro*, *ossa di elefante*, di *rinoceronte*.

Passando dai fossili ai minerali, il suolo delle Marche è privo di metalli propriamente detti, essendo quasi per intero di recenti formazioni marine. Gli stessi Appennini ed i loro addossamenti *cretacei* non mostrano che qualche indizio di ferro nella scaglia rossa, o qualche nodulo di rame carbonato nella scaglia grigia, come pel primo di tali metalli può notarsi il Monte di Cagli e pel secondo quello di Fabriano: 1 terreni *terziari* inferiori abbon-

dano poi in qualche luogo di zolfo, o sono note le escavazioni di tali metalli del Montefeltro e dell'Urbinate. La nota roccia del gesso accompagna tutta la base dell'Appennino Pireno; ed a questa parallela, e talvolta unita ad essa, si mostra un'arenaria carica di noduli e di vene di lignite ed anche di carbon fossile; e ciò fa credere che nel largo del Pireno questo prodotto potrebbe in abbondanza trovarsi. Nell'alto Tesino, e specialmente nei territorj di Massaccio e Castel Planio, si hanno buone *puddinghe* molari.

CLIMA E TEMPERATURA. — In una regione come quella delle Marche facil cosa è immaginare che vario esser debba il clima e la temperatura predominante fra le due estremità boreale ed australe di questa lunga zona: ed infatti nel confine superiore colle Legazioni, per la rigidità del clima a stento e non mai felicemente vegetano gli olivi; nell'altro estremo, che confina col regno di Napoli, non solo essi allignano rigogliosamente e fruttificano in mezzo alle ordinarie coltivazioni dei cereali o del canapali, ma vi si rinviene anche la industriosa e ricca coltivazione degli aranci e dei limoui, che, segno indubitato di un clima delizioso e temperatissimo, empiono l'aria di soavissimi olezzi. Che se vario è il clima fra gli estremi di latitudine, non meno lo è nel senso della longitudine; ed in vero nel mentre che la regione superiore si trova costituita fra monti altissimi della catena appennina, quella inferiore di levante si distende su lunga e sottile spiaggia dispersa qua e là di dolci poggi che si aprono tutti all'aprico aspetto del mattino. Le nebbie di primavera e di estate trattenute dai monti operano però singolarmente sino ad un certo raggio sui prodotti delle regioni sub-appennine; come al contrario la fresca ventilazione mantenuta in estate dal mare nelle terre che gli sono vicine, agisce disperdendo le rugiade a beneficio della vegetazione del grano che infatti è sempre più generosa e feconda nelle regioni marittime che nelle montane. D'altra parte i venti di mare nella regione litorale nucono non poco alla prosperità ed alla produzione della vite, sia danneggiandola meccanicamente col loro impeto, sia disturbandone la vegetazione colle emanazioni salse da essi loro trasportate entro terra in tempo di primavera. Nulla di notabile è da dirsi riguardo alle meteorie: so non che da taluni si avverte che le acuminate sou-

mità di alcuni poggi sub-appennini, come sono quelli dell'alto Anconano e del Fermano, sembrano talmente attrarre l'elettricità da far succedere su tali colli le grandini con molta frequenza. È poi da notarsi che alcune profonde valli chiuse al di sotto dell'Appennino dalla parte di ponente restano nell'estate prive di quella benefica ventilazione notturna che è prodotta dal ritorno dell'aria dalla terra al mare: si formano così nelle valli suddette abbondanti rugiade che nucono non poco alla prospera vegetazione del grano.

Volendo poi conoscere la quantità media di pioggia che cade annualmente nel suolo Marchigiano, non si andrà lungi dal vero dando per risultato medio uno strato d'acqua alto metri 0, 807, cosicché calcolato questo su tutta la superficie si avrà una cubità di acqua annuale di 7,413,027,736 metri cubici. E però attenendosi all'opinione più accreditata dei fisici intorno al gradi di evaporazione e di assorbimento si può ritenere che 113, cioè metri cubici 2,471,009,282, si perda per infiltrazione nelle viscere della terra ad alimento dello sorgenti e dei corsi d'acqua che possono servire all'industria agricola e manifatturiera; un altro terzo scorre giù dai rispettivi torrenti e fiumi nel comun recipiente, producendo bene spesso rilevanti guasti nelle vallate e nei bacini più depressi della regione sottomontana che ne rimane inondata in tempo di sabbite e straordinarie escrescenze. Per mezzo di opportuno serro o chiuse a traverso gli alvei, massime nelle pendici dei monti, potrebbero rallentare di gran lunga, questaviolenza e dannosa decorenza di acque. L'ultimo terzo in fine della quantità di acqua caduta parto ritorna per evaporazione nelle regioni aeree, e parte resta consumata dalla vegetazione delle piante.

STRADE ROTABILI. — Senza ripetere tutti quei particolari che si trovano espressi negli articoli di ciascuna provincia, stimiamo sufficiente qui mettere sotto un sol colpo d'occhio la descrizione delle grandi strade nazionali. Esse sono tre. La Flaminia, che a Fano si divide in due diramazioni, l'una del *Furlo*, l'altra delle *Marche o Loretana*, ricongiungendosi nuovamente fra di loro nella città di Foligno per proseguire il cammino per Spoleto, Terni, Narni e Civita Castellana, a Roma: la terza strada nazionale è la *Formana* che da Macerata guida a Formo. La Flaminia, entrando nella Sezione delle Marche al ponte sul Taullo nel confine

della provincia di Forlì, ed ascendendo per le pendici dei colli della catena denominata delle Gabiece, dopo aver costeggiato il mare sino alla città di Fano, qui si diparte in due rami: l'una prosegue l'andamento del litorale traversando la città di Senigallia, e traghettando i fiumi Metauro, Cesano, Misa ed Esino giunge in Ancona, da dove si volge per Loreto a Recanati, Macerata e Tolentino: entra poi nella provincia di Camerino, ove valica il monte Colfiorito, da cui discende nella vallata o pianura di Foligno, per ivi ricongiungersi coll'altro tronco della Flaminia detta del Furlo. Quest'altro ramo dalla detta città di Fano si dirige sopra Fossombrone ove dopo tre in quattro miglia circa traversa una falda del monte *Pietralata* (appellato anticamente Monte Asdrubale, perchè ivi questo capitano cartaginese toccò una sconfitta) che gli schiude il cammino a mezzo di una galleria, o foro, scavato nel vivo masso (dove le viene il nome di strada del *Furlo*); opera degli antichi Romani a suo luogo descritta. Poscia lo stesso ramo giunge a Cagli ove prosegue il cammino per Cantiano, Scheggia e Sigillo a Nocera, d'onde discende nella pianura di Foligno, e quindi alla città di questo nome in cui si riu-

nisce all'altro tronco sudescritto delle Marche. La strada *Fermana* ha principio a destra della Flaminia, presso la porta Romana della città di Macerata, e termina alla porta di S. Marco di Fermo, percorrendo una lunghezza di metri 53,047, pari a miglia 25. 3. Il totale della lunghezza delle strade nazionali riesce di metri 278,590, uguali a miglia 183 circa.

Le strade provinciali sono quella di *Toscana*, di *Arcevia*, di *Colmazzo*, di *Barchi*, di *Gubbio*, quella della *Barca*, della *Montagna del Corno* e del *Porto di Pesaro*, la *Clementina*, la *Tesina*, la *Cammerinese*, l'*Aprutina*, la *Seltempadana*, la *Pompejana*, l'*Appennina*, la *Cupressa*, la *Offidana*, la *Salaria*, quella di *Monte Carotto* e quella di *Rocca di Morro*. Misurano queste una lunghezza complessiva di circa miglia 666, con 289 ponti o ponticelli murati ed 80 ponti di legname con cui traghittano i varj corsi di acqua, sì fiumi che torrenti. Le strade conunitive consorziali sono 8 di numero, cioè quella di *Candelara*, di *Ripe*, di *S. Maria Nuova*, di *Monte S. Fito*, di *Castel Palanto*, la *Clementina Vecchia*, la *Maceratese* e la *Palmense*. Queste misurano circa 94 miglia con 8 ponti di opera murale.

Risultato

delle strade votabili esistenti nelle provincie componenti la Sezione delle Marche e dei ponti costruiti sulle strade medesime.

CLASSE	Numero delle strade per ogni classe	LUNGHEZZA		NUMERO DEI PONTI		OSSERVAZIONI
		in metri	in miglia romane	murati	in legname	
I. Strade nazionali . . .	5.	278,592	184.9	82	17	Sono nella Sezione altri piccoli bracci di strade comunali votabili in regolare manutenzione, che servono di comunicazione fra piccoli paesi, castelli, capoluoghi ecc. Nelle ditte strade, oltre gli specificati ponti altri ne esistono sopra piccoli corsi d'acqua.
II. Strade provinciali . . .	27	992,835	666.8	259	80	
III. Strade comunali consor.	8	146,480	98.2	8	11	
Totale generale	38	1,414,697	950.0	349	97	

COLTIVAZIONE. — La rotazione agraria invalsa nelle provincie delle Marche può dirsi la *biennale*, coltivandosi con tale avvicendamento il grano col grano turco,

fava ed altri marzatelli, ad eccezione dell'*Ascolano*, ove si pratica l'industria della coltivazione della canapa e degli orti in sostituzione di una parte dei sud-

detti marzatelli. Qual sia la coltivazione o coltivazioni che caratterizzano una provincia dall'altra, quantunque vedasi dettagliato negli articoli relativi alle medesime, meglio scorgesi d'un sol tratto dalle tavole che qui sottoponiamo. Questa coltivazione resta affidata a coloni abitanti generalmente nei casolari dei loro rispettivi poderi, con varj patti e convenzioni, diversamente modificate, ma tutte equivalenti alla metà del raccolto lordo; d'onde il nome di *mezzadria* come quelle di Romagna.

I poderi sono di varie estensioni e si lasciano aggruppare in *grandi* di 600 a 500 tavole, in *medii* di 300 in 100 ed in *piccoli* di 100 in 20 tavole, fra i quali sono notissime le così dette *costine*. Il numero dei coloni mezzadri è di 426,130, quello dei braccianti in 96,308, onde in tutto 522,438 individui addetti all'agricoltura. Cosicchè raffrontando questo estremo al totale della popolazione, s'in-

ferisce che circa 5/8 di essa si trova inteso ai lavori agricoli: prosperosa condizione, dacchè fra i mestieri quello dell'agricoltura è il più salutare al ben essere di una popolazione. Ad ogni famiglia agricola spetta il lavoro medio di tavole censuali 91. 7 ossia rubbia romana 16. 96; e considerando che un terzo circa è composto di vecchi, fanciulli, ed infermi, resteranno soli 281,624 propriamente capaci dei lavori agricoli, ed ogni individuo dovrà esercitare la sua forza fisica sulla superficie di tavole censuali complessive 56. 40 e particolarmente di tavole 20 circa di seminativo, estremi piuttosto moderati per un assiduo coltivatore fornito di necessarij bestiami ed istrumenti agricoli.

Da ciò si ha una prova della ben condotta coltivazione del suolo Marchigiano ed una riprova che il lavoro delle terre della Marca appartiene alla così detta piccola coltura.

N. Progressivo	COLTIVAZIONI	URBINO E PESARO			
		SUPERFICIE		ESTIMO	
		Tavole	Cent	Scudi	Baj.
1	Seminativo a grano, canapa ed orti .	—	—	—	—
2	" " e marzatelli . .	477,467	84	2,890,847	01
3	" " e riposi diversi . .	94,076	87	220,020	71
4	" olivato, a grano e canapa .	—	—	—	—
5	" " " e marzatelli .	35,715	16	325,147	64
6	" a grano, riposi diversi e olivato .	5,260	24	19,858	16
7	" art. 106 olivato	3,242	52	16,861	10
8	" olivato, vitato, a grano e marzat.	—	—	—	—
9	" " " " e rip. div.	—	—	—	—
10	Olivato prativo	47	94	886	59
11	" pascolivo	128	68	880	72
12	Seminativo vitato, a grano, canapa ed orti	—	—	—	—
13	" " " e marzatelli .	848,182	06	4,698,088	81
14	" " " e riposi diversi .	20,425	52	108,692	38
15	" art. 106 vitato	17,892	83	48,501	92
16	Vitato, pascolivo e prativo	138	88	580	86
17	Amandorlato e seminato	8,161	66	81,702	85
18	Moronato e gelsato nel seminato . . .	869	89	20,907	40
19	Orto adaequativo	80	99	4,648	61
20	" asciutto	795	82	52,189	60
21	Agrumato	—	—	—	—
22	Prato naturale	70,190	07	343,280	96
23	Vigna	895	95	5,128	20
24	Seminativo art. 106	357,167	98	384,491	28
25	Pascolo semplice	860,326	89	314,174	88
26	Bosco da frutto, pascolativo e cespugliato	462,652	53	497,343	88
27	" ceduo	841,899	89	561,019	67
28	" da taglio	879	72	1,881	55
29	" da faggi	—	—	—	—
30	Castagneto	1,826	99	6,126	78
31	Sterile	44,098	08	1,789	01
Totale		3,850,396	16	10,045,617	11
Acque . .		74,378	28	—	—
Strade . .		43,558	68	—	—
Totale generale		3,968,310	09	10,045,617	41

N. Progressivo	COLTIVAZIONI	ANCONA			
		SUPERFICIE		ESTIMO	
		Tavole	Cent.	Scudi	Baj.
1	Seminativo à grano, canapa ed orti	—	—	—	—
2	" " " e marzatelli	435,814	76	2,768,768	62
3	" " " e riposi diversi	12,815	—	10,338	63
4	" " " olivato, a grano e canapa	—	—	—	—
5	" " " " e marzatelli	31,738	96	544,679	70
6	" " " a grano, riposi diversi e olivato	12	08	67	25
7	" " art. 106 olivato	—	—	—	—
8	" " " olivato, vitato, a grano e marzatelli	—	—	—	—
9	" " " " " erip. div.	—	—	—	—
10	Olivato prativo	2	14	26	60
11	" " " pascolivo	882	53	2,704	72
12	Seminativo, vitato, a grano, canapa ed orti	—	—	—	—
13	" " " " e marzatelli	575,813	77	3,872,127	64
14	" " " " e riposi div.	76	77	257	98
15	" " art. 106 vitato	126	80	325	15
16	Vitato, pascolivo e prativo	—	—	—	—
17	Amandorlato e seminato	—	—	—	—
18	Moronato e gelsato nel seminato	—	—	—	—
19	Orto adacquato	66	04	5,016	82
20	" " asciutto	417	83	17,602	10
21	Agrumato	—	—	—	—
22	Prato naturale	26,405	84	251,426	60
23	Vigna	—	—	—	—
24	Seminativo art. 106	12,057	03	18,580	06
25	Pascolo semplice	169,119	85	146,514	52
26	Bosco da frutto, pascolativo e cespugliato	12,869	75	41,682	86
27	" " ceduo	23,188	89	60,096	43
28	" " da taglio	—	—	—	—
29	" " da faggi	—	—	—	—
30	Gastagneto	15	25	162	96
31	Sterile	2,991	18	30	38
	Totale	1,103,422	38	7,244,988	72
	Acque	18,508	79	—	—
	Strade	16,563	55	—	—
	Totale generale	1,138,493	70	7,244,988	72

N. Progressivo	COLTIVAZIONI	MACERATA			
		SUPERFICIE		Estimo	
		Tavole	Cent.	Scudi	Raj.
1	Seminativo a grano, canapa ed orti	—	—	—	—
2	" " e marzatelli	640,392	41	5,470,508	26
3	" " e riposi diversi	72,628	65	117,732	54
4	" " olivato, a grano e canapa	—	—	—	—
5	" " " e marzatelli	88,009	89	596,360	75
6	" " a grano, riposi diversi e olivato	954	94	8,090	24
7	" " art. 106 olivato	—	—	—	—
8	" " olivato, vitato, a grano e marzat.	—	—	—	—
9	" " " " e rip. div.	—	—	—	—
10	Olivato prativo.	65	87	651	29
11	" " pascolivo	5,749	98	35,844	15
12	Seminativo, vitato, a grano, canapa ed orti	—	—	—	—
13	" " " e marzatelli	822,472	25	4,292,355	20
14	" " " e riposi div.	7,842	56	21,075	42
15	" " art. 106 vitato	4,992	52	17,881	92
16	Vitato pascolivo e prativo	—	—	—	—
17	Ampadoriato e seminativo	—	—	—	—
18	Moronato e gelsato nel seminato	—	—	—	—
19	Orto adacquativo	145	61	4,991	27
20	" " asciutto	693	48	17,624	90
21	Agrumato.	—	—	—	—
22	Prato naturale	36,490	46	579,420	16
23	Vigna	—	—	—	—
24	Seminativo art. 106	24,083	04	27,816	84
25	Pascolo semplice	609,417	85	392,675	13
26	Boeco da frutto, pascolativo e cespugliato	46,005	16	133,649	86
27	" " ceduo	177,476	49	572,850	08
28	" " da taglio	—	—	—	—
29	" " da faggi	—	—	—	—
30	Castagneto	397	24	2,535	96
31	Sterile	13,427	40	159	05
	Totale	2,238,755	28	9,898,161	65
	Aequo	38,772	58	—	—
	Strade	29,631	47	—	—
	Totale generale	2,507,157	40	9,898,161	65

N. Progressivo	COLTIVAZIONI	FERMO			
		SUPERFICIE		ESTIMO	
		Tavole	Cen.	Scudi	Baj.
1	Seminativo a' grano, canapa ed orti	—	—	—	—
2	" " e marzatelli	138,751	70	817,053	07
5	" " e riposi diversi	138,261	97	313,896	08
4	" olivato, a grano e canapa	—	—	—	—
3	" " " e marzatelli	10,986	08	103,710	14
6	" a grano, riposi diversi e olivato	10,935	92	96,440	08
7	" art. 106 olivato	—	—	—	—
8	" olivato, vitato, a grano e marzat.	2,585	34	29,814	49
9	" " " " e rip. div.	926	57	7,939	88
10	Olivato prativo	—	—	—	—
11	" pascolivo	523	31	3,086	80
12	Seminativo vitato, a grano, canapa ed orti	—	—	—	—
13	" " " e marzatelli	235,644	36	1,786,758	51
14	" " " e riposi div.	58,078	42	243,909	71
15	" " art. 106 vitato	49	55	139	71
16	Vitato pascolivo e prativo	—	—	—	—
17	Amandorliato e seminato	—	—	—	—
18	Moronato e gelsato nel seminato	—	—	—	—
19	Orto adacquativo	—	—	—	—
20	" asciutto	363	23	10,444	97
21	Agrumato	430	72	14,219	92
22	Prato naturale	895	—	6,250	98
23	Vigna	—	—	—	—
24	Seminativo art. 106	28,228	85	30,348	33
25	Pascolo semplice	141,651	76	69,153	49
26	Bosco da frutto, pascolativo e cespugliato	14,501	16	29,283	33
27	" ceduo	14,540	39	40,885	26
28	" da taglio	—	—	—	—
29	" da faggi	—	—	—	—
30	Castagneto	—	—	—	—
31	Sterile	9,348	05	93	52
Totale		824,273	46	3,606,759	21
Acque		51,516	16	—	—
Strade		9,282	44	—	—
Totale generale		884,872	06	3,606,759	21

N. Progressivo	COLTIVAZIONI	ASCOLI			
		Sostanza		Esito	
		Tavole	Cent.	Scudi	Baj.
1	Seminativo a grano, canapa ed orti	587	22	9,745	56
2	" " e marzotelli	98,770	08	432,594	84
3	" " e riposi diversi	126,039	13	275,146	85
4	" " olivato, a grano e canapa	2,172	15	40,898	43
5	" " " e marzotelli	15,102	02	168,550	87
6	" " a grano, riposi diversi e olivato	8,190	40	35,180	64
7	" " art. 106 olivato	—	—	—	—
8	" " olivato, vitato, a grano e marzat.	287	44	2,753	14
9	" " " " " e rip. div.	566	72	1,989	79
10	Olivato prativo	—	—	—	—
11	" " pascolivo	—	—	—	—
12	Seminativo vitato, a grano, canapa ed orti	7,670	77	128,440	86
13	" " " e marzotelli	103,487	92	692,241	68
14	" " " e riposi div.	81,762	50	178,614	97
15	" " art. 106 vitato	—	—	—	—
16	Vitato pascolivo e prativo	—	—	—	—
17	Amandorlato e seminato	—	—	—	—
18	Moronato e getato nel seminato	—	—	—	—
19	Orio adacquativo	—	—	—	—
20	" " asciutto	104	84	3,577	29
21	Agromato	161	10	6,852	40
22	Prato naturale	4,184	98	9,818	18
23	Vigna	1,257	72	8,561	65
24	Seminativo art. 106	42,298	18	40,770	08
25	Parcolo semplice	501,389	78	175,291	72
26	Bosco da frutto, pascolativo e cespugliato	86,731	87	100,846	40
27	" " ceduo	87,689	38	68,731	75
28	" " da taglio	—	—	—	—
29	" " da faggi	28,239	03	8,370	01
30	Castagneto	26,284	34	74,608	72
31	Sterile	38,887	11	581	68
Totale		1,196,350	70	2,450,568	88
Acque		22,889	45	—	—
Strade		9,437	58	—	—
Totale generale		1,228,377	84	2,450,568	88

N. Progressivo	COLTIVAZIONI	TOTALI			
		SUPERFICIE		ESTIMO	
		Tavole	Cent.	Scudi	Baj.
1	Seminativo a grano, canapa ed orti	577	24	9,743	36
2	" " e marzatelli	1,806,808	88	10,075,504	60
3	" " e riposi diversi	441,119	60	944,124	46
4	" olivato, a grano e canapa	2,172	18	40,593	15
5	" " " e marzatelli	149,550	11	1,848,149	08
6	" a grano, riposi diversi e olivato	20,373	38	184,513	57
7	" art. 106 olivato	5,342	52	16,864	10
8	" olivato, vitato, a grano e marzat.	2,840	78	52,247	63
9	" " " " e rip. div.	1,493	39	9,929	67
10	Olivato prativo.	414	35	1,354	98
11	" pascolivo	4,054	50	50,156	37
12	Seminativo vitato, a grano, canapa ed orti	7,070	77	128,400	86
13	" " " e marzatelli	1,780,590	55	15,041,328	54
14	" " " o riposi div.	147,185	66	88,350	43
15	" art. 106 vitato	22,754	80	65,708	70
16	Vitato pascolivo e prativo	158	58	580	86
17	Amendariato e seminato	5,183	65	31,792	35
18	Moronato e gelsato nel seminato	869	59	20,907	40
19	Orto adacquativo	290	63	13,475	40
20	" asciutto	2,504	90	81,358	86
21	Agrumato	394	82	20,732	02
22	Prato naturale	188,226	52	989,366	88
23	Vigna	2,151	67	8,489	83
24	Seminativo art. 106	444,714	98	301,815	56
25	Pascolo semplice	2,281,343	75	1,098,730	35
26	Bosco da frutto, pascolativo e cospugiato	621,740	27	822,946	20
27	" " reduo	816,454	64	905,863	19
28	" da taglio	879	72	1,884	55
29	" da faggi	28,323	05	8,370	01
30	Castagneo	28,339	80	85,254	44
31	Sterile	108,402	20	2,406	62
Totale		8,892,170	64	55,223,760	32
Acque		188,683	01	—	—
Strade		108,086	47	—	—
Totale generale		9,188,912	16	55,223,760	82

N. Progressivo	COLTIVAZIONI	VALORE media censuale di una tavola di egual coltura		RAPPORTO del quoziente di egual coltura al totale della superficie considerata come 1000
		Scudi	Baj.	
1	Seminativo a grano, canapa ed orti.	16	88	0. 062
2	" " e marzelli	8	87	196. 694
3	" " e riposi diversi	2	14	88. 021
4	" olivato, a grano e canapa	18	69	0. 256
5	" " e marzelli	10	18	16. 279
6	" a grano, riposi diversi e olivato.	7	50	2. 259
7	" art. 106 olivato	8	20	0. 588
8	" olivato, vitato, a grano e marzelli.	11	34	0. 309
9	" " " e riposi diversi	6	68	0. 162
10	Olivato prativo	10	82	0. 012
11	" pascolivo	6	08	0. 359
12	Seminativo vitato, a grano, canapa ed orti	16	36	0. 835
13	" " " e marzelli	8	48	194. 949
14	" " " e riposi diversi	3	75	16. 008
15	" art. 106 vitato	2	80	2. 477
16	Vitato pascolivo e prativo	2	81	0. 014
17	Amandorlato e seminato	10	08	0. 560
18	Moronato e gelsato nel seminato	24	06	0. 094
19	Orto adacquativo	46	48	0. 051
20	" asciutto	5	52	0. 282
21	Agrumato	35	11	0. 064
22	Prato naturale	6	28	17. 224
23	Vigna	5	08	0. 235
24	Seminativo art. 106	1	15	38. 412
25	Pascolo semplice	0	48	247. 451
26	Boeco da frutto, pascolativo e cespugliato	1	52	67. 684
27	" ceduo	1	10	88. 879
28	" da taglio	2	14	0. 093
29	" da faggi	0	28	3. 074
30	Castagneto	2	98	3. 075
31	Sterile	0	02	11. 800
Totale		5	75	968. 055
Acque		—	—	20. 201
Strade		—	—	11. 766
Totale generale		5	61	1000. 006

CONSTITUZIONE FISICA E MORALE DEI CONTADINI. — E robusta e li rende atti al lavoro campestre: la loro corporatura mizana anzi che no: la loro salute fiorente per conseguenza della temperatura e' aria saluberrima della regione, nonchè del parco e sano nutrimento onde si cibano, accoppiato a comoda abitazione campestre. Per ottenere una sufficiente dimostrazione della condizione morale della popolazione campestre si dovrebbero raccogliere e ravvicinare i fatti relativi all'educazione religiosa, istruzione, abitudini, consumazioni, numero e fecondità di matrimoni;

ma di questo mancano parziali e pubblici documenti. Solo si hanno tavole delle quantità dei delitti, ricavate dai tribunali criminali. Delle due tavole sottoposte, l'una si riferisce, col suo seguito, ad ogni maniera di delitto per accennare alla generale moralità ed alle speciali viziose inclinazioni dei contadini; l'altra, col suo seguito, si restringe ai furti campestri, perchè questi sono argomento dell'ozio e dello malignità, e perchè sono a ragione riputati nocivolissimi alla buona agricoltura e detestati dall'industrioso agricoltore.

Seguito del Prospetto Primo

DENOMINAZIONE DELLE PROVINCE	DELLI CONTRO LE PROPRIETÀ										MAR		MAC		899	
	CANTIERI					CANTIERI					CANTIERI		CANTIERI		CANTIERI	
	CANTIERI					CANTIERI					CANTIERI		CANTIERI		CANTIERI	
	CANTIERI					CANTIERI					CANTIERI		CANTIERI		CANTIERI	
Numero dei delitti	Rapporto del totale delle persone im- plicate, sopra ogni 10.000 del totale dei condotti in ciascuna provincia					Rapporto del totale delle persone im- plicate, sopra ogni 10.000 del totale dei condotti in ciascuna provincia					Rapporto del totale delle persone im- plicate, sopra ogni 10.000 del totale dei condotti in ciascuna provincia		Rapporto del totale delle persone im- plicate, sopra ogni 10.000 del totale dei condotti in ciascuna provincia		Rapporto del totale delle persone im- plicate, sopra ogni 10.000 del totale dei condotti in ciascuna provincia	
	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate	Numero delle persone implicate
628	406	148	781	89	352	188	80	308	37	307	339	38	394	19		
18	12	7	49	3	27	35	4	39	5	41	11	2	43	4		
343	362	92	834	84	503	284	61	342	29	137	156	53	170	24		
424	106	18	488	29	108	92	40	132	22	95	83	11	84	10		
17	76	14	90	15	64	71	13	84	14	25	27	5	59	8		
Totale	1052	276	4738	54	1044	960	198	1188	23	376	186	106	373	41		

Prospetto Secondo

Indicando i furti campestri avvenuti nelle provincie componenti la Sezione delle Marche, colla distinzione di quelli commessi dai contadini da quelli commessi da persone di altre classi, desunto per adeguato medio del quinquennio 1810 al 1814.

DENOMINAZIONE DELLA PROVINCIA	PROVINCIA TOTALE DELL' EREDITORIA			CENSUCIATI			SIEDECATI			CONCASSATI			MAR	
	Milelli all' agricoltura	Poco adatti all' agricoltura	Altri sufficienti	Numero delle persone impiegate	Rapporto del totale delle persone im- piegate sopra ogni 10,000 di totale dei censuati di ciascuna provincia	Numero dei furti	Numero delle persone impiegate	Rapporto del totale delle persone im- piegate sopra ogni 10,000 di totale dei censuati di ciascuna provincia	Numero dei furti	Misure della persone impiegate	Misure della persone impiegate	Misure della persone impiegate	MAR	MAR
Urbino e Pesaro	166,860	80,191	151	376	20	448	96	475	408	67	472	96	176	219
Ancona	112,312	53,675	51	58	58	43	4	28	28	5	30	5	11	13
Macerata	120,939	402,350	371	376	376	349	29	170	204	32	358	31	153	153
Fermo	35,608	40,565	108	91	91	131	21	88	75	38	410	18	89	61
Ascoli	86,808	37,930	98	86	86	103	18	116	81	17	101	17	71	30
Totale	510,326	518,770	956	866	561	1076	21	878	791	176	967	19	468	472

Seguito del Prospetto Secondo.

FURTI CAMPESTRI COMMESSI DA PERSONE DI ALTRE CLASSI

MAR

MAR

601

DENOMINAZIONE DELLE PROVINCE	RECLUTATI				CIVILI				CORRISPONDENTI					
	Numero del furto				Numero del furto				Numero del furto					
	nomini	donne	totale	Rapporto del totale delle persone im- plicate, sopra ogni 10,000 del totale dei non costretti di ciascuna prov.	nomini	donne	totale	Rapporto del totale delle persone im- plicate, sopra ogni 10,000 del totale dei non costretti di ciascuna prov.	nomini	donne	totale	Rapporto del totale delle persone im- plicate, sopra ogni 10,000 del totale dei non costretti di ciascuna prov.		
Urbino e Pesaro	228	263	88	354	45	312	79	394	49	121	104	56	140	18
Ancona	87	72	8	80	16	87	8	63	13	22	24	4	28	5
Macerata	98	110	36	146	15	87	23	410	41	47	54	13	67	7
Fermo	88	83	29	142	28	76	23	104	26	77	58	17	75	18
Ascoli	84	48	17	65	22	41	7	48	10	28	26	2	28	9
Totale	849	876	178	784	25	496	142	715	24	295	266	72	538	11

BESTIAME. — Si è calcolato che riferendo il numero dei buoi aratorj di tutte le Marche si ha il quoto di tavole 172 per ogni pajo. Pei più minuti e leggeri lavori campestri si ricorre talvolta anche all'uso delle vacche, quantunque ciò avvenga con notabile detrimento del frutto del loro feto e dello razzo bovine in genere. Il valore capitale del bestiame addetto all'agricoltura può stimarsi di scudi 4,139,151. 80. Per conto del commercio, in ordine ai buoi aratorj non si ricava quasi alcun utile, dappoichè quello che si ricava dalle bestie più giovani, si trova in gran parte contrabilanciato dalla perdita che si fa sulle bestie che vanno declinando di età. Nùn utile si ha dalle vacche, se non quello che si ottiene dal feto pei nascenti vitelli, dappoichè estenuati dal lavoro campestre, danno un insensibile ritratto in latticino. Il lucro dei vitelli nascenti può valutarsi a scudi 8:

giunti poi all'età di due in tre anni, passando a diventare manzi, presentano per questo loro ulteriore sviluppo un guadagno di scudi 9 circa. Le cavalle e giumente danno un utile di circa scudi 8 per la gran ricerca che si fa dei muli e bestie da soma nel regno di Napoli, nella Toscana e nella regione montana delle Marche. Dagli asini si ritrae l'utile di scudi 5. Dalle bestie lanute diffalcandosi le spese dei guardiani, del fitto, del pascolo, che sta a carico padronale, si può calcolare il frutto netto di bajocchi 60 circa; quello dei suini di scudi 4 e 50 per capo; onde può considerarsi il lucro del bestiame del 24 per 100. Per altro occorra l'avvertenza che se si volesse con verità conoscere la rendita netta del bestiame converrebbe dedurre il valore dei foraggi, delle biade, dei beveraggi che vengono somministrati per loro nutrimento.

Stato del Bestiame

esistente nelle provincie componenti la Sezione delle Marche.

GENERE DI BESTIAME ESISTENTE NELLE PROVINCE DELLA SEZIONE DELLE MARCHE		QUANTITÀ PER OGNI SPECIE DI BESTIAME NELLE PROVINCE DI										VALORE	
		Ancona				Macerata		Fermo		Ascoli		TOTALE	
		Lifino e Pescara										RIPARTIRE	
												sede	
												bag.	bag.
1	Uoi aratorj	21,736	8,736	12,968	8,840	7,073	36,318	50	7,689,840	"	"	"	"
2	Vaccine	15,497	15,848	13,903	6,337	4,982	31,987	18	770,808	"	"	"	"
3	Mozzi e Vitelli . . .	46,427	11,314	13,019	2,389	8,084	88,203	10	482,030	"	"	"	"
4	Cavalli	2,338	1,302	2,791	1,817	4,403	9,331	30	280,830	"	"	"	"
5	Muli	308	410	302	210	838	1,986	20	39,720	"	"	"	"
6	Somari	3,908	939	3,413	2,188	3,038	13,108	6	84,648	"	"	"	"
7	Pecore												
8	Pecorino	188,998	39,898	410,398	40,984	82,058	874,160	0	37,932	80	80	37,932	80
9	Capre												
10	Suino	46,598	48,193	39,374	11,810	21,358	137,132	8	784,926	"	"	"	"
Totale		395,108	106,072	193,470	63,763	126,368	793,248					10,159,431	80

PORTI. — Sono i porti o scali di mare di vitale importanza per lo sviluppo delle ricchezze di una nazione, massime in oggi per i progressi della scienza nautica e l'applicazione del vapore alle navi. Non è a dire quale e quanto vantaggio traggano le provincie Marchigiane dal loro principale porto, che si è quello di Ancona, nonché dai numerosi porti-canali ed altri luoghi di marina cosparsi lungo le loro spiagge per le transazioni commerciali delle loro principali, per non dire uniche produzioni, che sono le agricole, dappoiché per l'ingombro del volume di esse non meglio che sulle navi possono essere proficuamente, con poca spesa, trasportate nei luoghi di richiesta e di consumo. Quanto al porto di Ancona, all'articolo della Provincia noi abbiamo detto quanto ci venne fatto di ricavare dai pubblici documenti che si conoscono. Se non che chi ne bramasse più esatte e ragguagliate notizie potrebbe consultare le Memorie del signor ingegnere Fabrizio Mammi, sotto-segretario presso la Commissione Consultiva del Censo, inserita nella *Relazione alla Santità di N. S. Papa Pio IX sulla eseguita revisione dell'estimo rustico delle provincie componenti la Sezione delle Marche*, la qual relazione però beccò stampata non è fatta tuttavia di pubblica ragione. Ora, tuttoché se ne dica abbastanza ai rispettivi luoghi, ricorderemo i porti-canali, e gli altri approdi marini del litorale delle Marche.

Lido del Monte Cenere. Dal porto di Ancona la costa procede scoscesamente per miglia 9 circa fin oltre Monte Cenere, ove conviene navigare assai caotamente, per non essere sospinti dalla corrente, che ivi è assai forte, verso gli scogli di San Clemente. Oltrepassati questi scogli, che rimangono a due terzi di miglio a greco dalla lanterna del porto di Ancona ed a men che 180 metri dalla costa, il mare si rende libero, ed a miglia 3 a scirocco sotto le falde del Cenere dal lato di maestro ritrovasi il Porto-nuovo sufficiente ricovero per ogni sorta di bastimenti e che può essere utile a coloro cui non fosse dato di afferrare quello di Ancona. Varcata la punta più sporgente del Cenere, distante circa miglia 9 dalle lanterne di Ancona si rinviene il

Porto di Umana, ove dal fondo le piccole barche al coperto dai venti di poente e di maestro, ed a miglia 4 circa di Umana s'incontra la foce del Musone, di rado accessibile alle più piccole barche.

Il porto di Recanati, sta tre miglia più innanzi, sulla spiaggia del borgo di questo nome, e dopo un miglio lo sbocco del fiume Potenza con foce simile al Musone.

Il porto di Civitanova, villaggio sulla spiaggia come Recanati, si trova 10 miglia più innanzi, frequentato da piccoli navigli o barche pescareccie. A un miglio e mezzo dal porto si scarica in mare il fiume Chienti, ed a miglia 6 $\frac{1}{2}$ il Tenna, i quali ne stadj dell'alta marca ed in tempo di corso moderato accolgono le piccole barche:

Il porto di S. Elpidio, tra questi due fiumi, sta precisamente a miglia 2 $\frac{1}{2}$ prima del secondo e serve all'imbarco di molte produzioni del paese, se non che difetta di magazzini.

Il porto di S. Giorgio di Fermo, trovasi oltre il fiume Tenna di 4 miglia, nel villaggio di S. Giorgio giacente a tre miglia di cammino dalla città capoluogo della provincia. A un miglio e mezzo dal porto di Fermo, ove sbocca l'Ete-vivo colla foce ostruita da banchi è pericoloso lo accostarsi a motivo di molti piccoli scogli sottomarini. La spiaggia fra l'Ete e l'Aso, che ne sbocca a 10 miglia 3 $\frac{1}{2}$, è molto più sottile di quella che la precede. L'Aso, alcune volte può ricevere piccole barche peschereccie. Le foci dei fiumi Menocchia e Jesino, l'uno a 5 miglia dopo l'Aso, l'altro a $\frac{1}{2}$ dalla Menocchia sono insufficienti alla navigazione.

Tra l'Aso e il Tronto sonovi tre spiagge di approdo

Di Marano

Di Grottammare

Di S. Benedetto.

Tutti luoghi di difficile approdo per causa dei frangenti e dei piccoli scogli di cui la costa stessa è ovunque seminata. In generale tutti questi luoghi da Ancona in poi non meritano propriamente il nome di porti che si sono usurpati; forse un giorno però alcuno di quei fiumi potrebbe, ristretto ed arginato, tramutarsi in acque navigabili e porto-canale, opera che sarebbe di grandissima utilità all'agricoltura ed all'intero commercio.

Porto di Ascoli. Nel fiume Tronto, che dista da S. Benedetto per miglia 4 $\frac{1}{2}$ circa e che allo sbocco in mare costituisce l'estremo confine Pontificio col regno di Napoli, i piccoli navigli possono, coll'aiuto dell'alta marea, insinuarsi entro la foce di lui per due terzi di miglio, varcando i banchi che la ostruiscono. La sua profondità ordinaria è di metro 1, a 0. 70

e va di molto diminuendo per entro il fiume. Di fianco alla foce, sulla vicina spiaggia, che suolsi distinguere col nome di Porto di Ascoli, approdano piccole barelle che caricano alenne derrate dell'Ascolano territorio.

CARATTERE DEI MARCHIGIANI — Sono essi in generale molto diligenti, industriosi ed attivi. Col naturale ingegno trovano compenso all'istruzione che vi è poco propagata: parlano un dialetto che li distingue dai Romagnuoli e dai popoli della Comarca e che si migliora a mano che da Ancona si va verso Roma.

In alcuni luoghi non ha altra discrepanza coll'italiano che nella pronuncia delle vocali ultime delle parole, troppo leggermente fatte sentire.

Ed ora volendo dare uno sguardo comparativo alle Marche con altri Stati d'Italia nonchè di oltremonte si trova. 1.° che in ordine alla superficie può equipararsi a quasi il doppio, e precisamente ai 5/3, dei ducati di Modena e di Parma, ed alla metà circa, cioè a 3/7, del gran ducato della Toscana, ai 4/9 del Regno di Sassonia. 2.° Che rispetto alla popolazione assoluta è poco meno che il doppio e precisamente i 9/8 dei ducati di Parma e Modena, ed 1/3 circa della Lombardia. 3.° che rispetto alla popolazione relativa è superiore alla media generale dello Stato Pontificio, che conta 4000 anime sopra ogni miglio da 18 al grado; però si trova inferiore alla sezione delle quattro legazioni superiori, che presenta l'estremo di 8376 per miglio quadrato; e proseguendo i paragoni si vede che è superiore ai ducati suddetti di Parma e di Modena, e così anche al gran ducato di Toscana, ed a più forte ragione al regno delle Due Sicilie, nonchè al Sardo; ed oltrepassa di gran lunga il risultato medio delle monarchie Inglese e Francese, nonchè dell'impero Austriaco; ed alcun poco anche quello del regno di Württemberg che è la regione più abitata della Germania. Insomma, sotto il rapporto della densità della popolazione, la regione delle Marche ugualgia quasi la Olanda, che conta 8075 anime, e non resta inferiore che al solo Belgio che enumera l'eccessivo animato di 7638.

CENNI STORICI.

Origine dei Piceni. I Sabini, la cui sede primitiva può rinvenirsi negli alti monti dell'Abruzzo Superiore, ov' hanno origine il

Vellino, il Tronto ed il Pescara, abitatori di un paese ristretto nel centro dell'Italia, circondati da genti arnigere e copinse, dovettero alle proprie virtù e valore il bene di far rispettare la loro indipendenza e di occupare tra le nazioni italiche il primo posto d'onore dopo gli Etruschi. *Sabini genti in tempestate secundum Etruscos opulentissime viris, armisque.* Livio I, 30.

Le colonie che si staccarono anticamente dal corpo della popolazione sabina possono a buona ragione farla considerare come la madre di tutte le guerriere nazioni della bassa Italia. Innanzi di dar principio al nome sannite, nome tremendo ai Romani, una lor colonia si mosse dal cuore dell'Appennino per voto di una primavera sacra, dirigendosi con auspicj erediti divini per mezzo la giogaja di quei monti e le opposte valli inverso il mar superiore. Quivi la gioventù sabina tirando a sé gran moltitudine di persone, col favore della sua consecrazione, pervenne da piccoli principj a costituire una nuova gente ed una cospicua repubblica sotto nome di Piceni. *Orti sunt a Sabini voto tere sacro.* Plinio III, 43. Strabone e Vesto soggiungono che furono guidati da un Pico, uccello sacro a Marte. Silio trasformò quel volatile in Pico re dei Latini, figlio di Saturno: favole verisimilmente immaginate per la conformità del nome, da non distinguersi da quelle che volevano i Pelasgi ed un loro re, Aso o Asone, signori del Piceno.

La loro regione, compresa sin da tempo antichissimo tra le radici dei monti ed il mare Adriatico, si stendeva nella sua maggior lunghezza dal fiume Esz sino al Matrino (oggi Fiumesino) e la Pionba, e contava da principio come città principali Fermo, Ascoli ed Osimo. Un paese sì vagamente variato da colli e fertili piani, non redeva al rimanente dell'Italia i pregi della fecondità e dell'abbondanza, per cui sino dall'età più remota i Siculi, gli Umbri e gli Etruschi si disputarono l'utilità di tenervi delle colonie, allettati anche dalla comodità del mare. Per simil cagione troviamo un'oscura ma non equivoca memoria di qualche antico stabilimento dei Liburni su quelle spiagge, e precisamente alla foce del Tronto. d'onde poterono molto facilmente comunicare colla lor nativa contrada (l'Illiria posta a rispetto del Piceno) sinallantochè furono del tutto cacciati o spenti per ignote mutazioni di sorte.

Inclusi nel Piceno dalla parte di mezzogiorno risiedevano i popoli Petruziani

o Petruzzi, di cui si rinvengono rare memorie negli scrittori. Il loro montuoso e quasi inaccessibile paese par che fosse ristretto dentro breve spazio tra i due fiumi Vomano e Salinello, ove occupavano per luogo capitale Interamna, che si crede la presente Teramo nell'Abruzzo Superiore. Contuttociò formava quell'oscura società una repubblica indipendente, la quale, involta nelle vicende dei popoli confinanti, fu astretta di seguire costantemente il corso della lor fortuna.

VICENDE CON ROMA. — Per arti gentili, navigazione, commerci e scienze, per sociali istituzioni fioriva il Piceno allorchè inavvertita nasceva quella Roma fatale, alla cui prodigiosa grandezza parvo poi appena sufficiente il dominio dell'intera penisola e del mondo. Dei quali meravigliosi successi assai per tempo ebbe questa regione ad sperimentare le nascoste arti. Chiesta dai Romani ai Picentini alleanza, trattata e conclusa in Ascoli, *conveniti Picentes et caput gentis*, essendo consoli J. M. Torquato e M. F. Perino, anno 435 di Roma, se ne avvantaggiarono essi per modo che a cagione di tale alleanza entrarono rupeper alla perline gli Etruschi, sino allora insuperabili e formidabili lor nemici, quindi i Gallo-Senoni, quindi i Sanniti: dei quali segnalassimo e per trentun anno durati servigi, furono i Piceni dal Senato solennemente remunerati con parole di alta lode e riconoscenza.

Male indi appresso corrisposero i fatti, avvegnachè per alteri comportamenti non andò guari che presumessero farla da veri padroni e che i Picentini conoscessero a quali alleati, a quali pericolosi amici avessero stretto la mano. Disdegnava omai l'ambizione romana di tener più celato il disegno di farsi soggetta l'Italia tutta, ed arrogarsi i vantaggi non men che la gloria di un assoluto maggiorato. Si annuì pure la costanza di quel popolo e la sua fortuna, ma quando si riflette ch'ei non impiegò altri mezzi fuorchè la violenza e il devastamento per dilatar l'impero, e che sprezzatore orgoglioso di tutte le arti della pace, era sì poco nella civiltà progredito che in questi tempi soltanto cominciò a coniare l'argento, usando le ricchezze dei vinti, molto invero si avrà da pensare su quel mucchio di rovine che si dovettero alle romane conquiste.

I popoli del Piceno furono i primi a sperimentare l'ingiustizia dei vincitori, essi che li avevano assistiti nelle più im-

portanti vittorie! E dovettero soffrire la volgar taccia di essere stati aderenti e compagni di alcuni dei nemici di Roma, solito pretesto di cui si valevano i Romani. I Piceni, punti amaramente dall'ingratitudine, non vollero timidi aspettare il pericolo nè inonorati soccombere. Per ben due anni sostennero i diritti della propria indipendenza. La città degli Urticini, più pertinace nel difendersi, fu dai Romani interamente distrutta; ma la sorte universale dei Piceni fu decisa in una battaglia, nella quale fatti inabili al combattere pel terrore di un improvviso tremuoto, vennero con opportuno stratagemma superati dal console Sempronio Sola. Appiano Alessandrino, disteso narratore di questa impresa, riferisce come i Piceni al cominciare della pugna, che tutto annunciava dover riuscire funesta ai Romani, persuadendosi di aver avverso le divinità della terra, deposero le armi e senza più si sottomisero. Era scritta nei fati la fortuna di Roma!

Se crediamo a Plinio, trecentosessanta mila uomini attili alle armi prestarono giuramento di fedeltà ai Romani *CCCLM Picentium in fidem Romanis popoli venere*. Lib. III, 15. Vera cosa è che il Piceno si reputava come una delle provincie più popolate d'Italia e che dal suo seno trassero i Romani quella gente che a uncinco trasportarono sul golfo Pestano, affine di riparare quella bella contrada già dominata ed e ansa dagli Etruschi, dai Sanniti e Lucani, la quale allora dal nome de' suoi novelli abitanti prese e invariabilmente ritenne la denominazione speciale di regione Picentina.

Due secoli appresso, scitati e cresciuti gli antichi rancori, volentieri entrarono i Piceni nella lega de' popoli italici contro Roma, la cui sorte già splendida al mondo per le vittorie riportate a Cartagine, in Grecia ed in Iberia, si vide più tosto vacillare in questa inestinguibile e ferocissima guerra che si chiamò Sociale. Cagione di essa era il desiderio dei popoli confederati di partecipare alla cittadinanza romana, desiderio che fu più tardi adempito dalla legge Giulia.

Tutti gli Italiani esacerbati dalla malcontentezza, erano ridotti a quelle estreme angustie in cui una nazione ha più da temere dall'oppressione che dalla resistenza. Il continuo esercizio delle armi come ausiliario di Roma, non solo rendeva agguerrita la gioventù degli alleati, ma da gran tempo aveva fatto passare

appo loro i medesimi ordini della milizia e la severa disciplina romana che faceva tremare il mondo intero al solo nome delle legioni. I Marsi provocarono la lega delle nazioni italiche e la guerra che dal loro nome fu anche detta Marsica. Primi vi aderirono i Piceni, cui tenner dietro quanti popoli oggi comprende il regno di Napoli, Vestini, Marsi, Lucani ed Apuli: ma innanzi di spiegare le lor forze attosero a stabilire un sistema politico di governo, il quale dovesse non tanto dirigere le operazioni della lega, quanto gettar saldamente la base di un nuovo impero.

Fu prescelta Corfinio, forte città dei Peligni (oggi piccolo casale chiamato S. Pelini) alla destra dell'Aterno o Pescara, situata quasi nel centro delle nazioni confederate, per essere la capitale dello Stato, e diedero a quella il nuovo nome d'Italia, come a dire che di tutti gl'italiani una doveva esser la patria comune. A emulazione di Roma, composero un senato di cinquecento notabili; crearono due consoli o imperatori, ed elessero altri magistrati minori espressamente incaricati del poter giudiziario e dell'amministrazione della Repubblica. Le civili discordie che in quel tempo agitavano Roma, permisero ai collegati d'ordine senza impedimento la loro unione, che fu molto tardi scoperta per occasione di un ostaggio che gli Ascolani mandavano a Corfinio. Anzi le aspre riprensioni e le minacce con cui l'irato proconsole Servilio proruppe a tal novità contro i Picentini, e più particolarmente contro gli Ascolani, spinsero questi, che avevan già bandito dall'animo ogni timore, ad uccider lui, il suo legato Fontejo e tutti gl'altri cittadini romani. Quella strage fu il segnale della guerra per i Collegati. Non è qui luogo di dire di questa guerra: ricorderemo soltanto che in due grandi divisioni partitisi i Sociali, Strabone duce romano, discese al Piceno, ed incontrato dall'oste collegata toccò tale sconfitta che ebbe a grande ventura di potersi rievolvere nelle mura di Ascoli, che i Romani avevan colla forza saputo conservare. Fu lor ventura aver molti e prodi capitani, fra quali Silla, Mario, Crasso, Perpenna ed altri famosissimi, che dal loro lato alla perline fecero preponderare la bilancia. La scaltra politica del Senato e le indispensabili concessioni, posero poi termine alla lunga guerra.

In sette epoche si può dividere la storia del Piceno, dalle quali risulta il va-

riar di confini cui, secondo il Colucci, andò quest'antica provincia soggetta.

La prima dalla venuta dei Siculi sino alla discesa degli Umbri, in cui probabilmente i confini si estesero dal Matrino al Rubicone lungo le spiagge, ed è questa l'epoca più incerta.

La seconda incominciata dopo la discesa degli Umbri, per cui i termini della regione si confusero coll'Umbria e si polarono le parti mediterraneo.

La terza dopo l'arrivo dei Sabini e nel loro primo stabilimento tra il Tronto e l'Es.

La quarta dopo la discesa dei Galli-Senoni nelle terre di là da Ancona, onde i Piceni si dilatarono verso il mezzogiorno; quindi il Matrino, non l'Aterno, fu il termine meridionale del Piceno.

La quinta, dopo cacciati i Galli-Senoni dalla regione fra Ancona e il Rubicone, le terre de' quali si aggiunsero al Piceno, giunta dichiarata puramente accidentale.

La sesta dopo la divisione dell'Italia che fece Augusto, in cui il Piceno fu dichiarato sua quinta regione, fissandosene i termini settentrionali al fiume Es.

La settima finalmente sotto l'imperatore Adriano, che nel 515 divise il Piceno in *annuario* e *suburbicario*, e comechè quest'ultimo solamente siasi sempre considerato come il vero Piceno, tuttavia importa di conoscere, per le ragioni della storia, la divisione di Adriano.

Comprendeva il Piceno annuario il ducato di Urbino e giungeva sino a Ravenna, che in una iscrizione è detta capo del Piceno: inclusa vi era quindi tutta la Gallia-Sennonia. Si disse Piceno annuario perchè doveva contribuire vettovglie all'annona di Roma, e aveva l'obbligo di alimentare l'esercito e il comitato imperiale. Al che non poco contribuiva la flotta che gl'imperatori romani tenevano in Ravenna.

Il Piceno *suburbicario* questo nome aveva perchè più prossimo a Roma, e perchè molti possedimenti vigadevano i magnati romani. Ebbe questo sempre dipendenza dalla giurisdizione del vicario di Roma, mentre l'annuario era governato dal correttore e dai giuridici sotto la dipendenza del vicario d'Italia, cui sovrastava il prefetto del Pretorio.

Altri attribuirono a Costantino la divisione del Piceno in annuario e suburbicario, ma egli non fece che confermarla nel nuovo riparto delle provincie, in un alle magistrature che aveva ottenuto anche dagli altri imperatori.

Distrutto nel 883 il dominio dei Goti in Italia, e costituita Ravenna per città capitale dell'esarcato, il Piceno annorario mutò nome, e la parte marittima o Gallia Seononia fu chiamata *Pentapoli annoraria*, mentre la parte montana fu detta *provincia de Castelli*. Si vedrà meglio all'articolo RAVENNA quali fossero le due Pentapoli, e come prendessero nome anche di Decapoli.

Medio evo. — In sulla fine del X secolo il Piceno cominciò ad appellarsi Marca. Questo nome, come altrove è detto, altro in origine non denotava che frontiera o limite di provincia, ed è voce originata dai Celti o dagli Alemanni: i signori, duchi o conti che governavano una provincia furono detti dai Germani Margravi, dagli Italiani Marchesi: quindi il nome di Marche, dato a provincie diverse, si moltiplicò così in Italia come fuori, e rimase poi particolarmente ad alcune. Ordinariamente le Marche si costituivano sulle sponde littorali o marittime, e parve ai compositori di feudi che per questo Marche si dicessero dal mare.

La prima ad essere contrassegnata col nome di Marca nel Piceno, fu la *firmiana*, poi l'*anconitana*, e nel compiere del secolo XI questa denominazione si estese a quel tratto di paese che comprendendo gran parte della vecchia Pentapoli e delle più antiche provincie del Piceno, stendendosi dal Tronto fino al Foglia; il quale ultimo limite non è sempre stato per vero immobile e fisso, né come divisione ufficiale considerato, ma variarlo vediamo, talor dagli scrittori comprendendovisi il Pesarese, talora escludendolo.

Nel secolo XIII, quattro erano le specie di signoria che prevalevano in tutta la Marca, l'indicare le quali meglio che ogni altra cosa può dare un'idea del carattere di que' tempi. *Primo*: dei conti feudatari dei Longobardi, dei re franchi, dell'impero e della Santa Sede; i quali conti, sostituiti ai consolari, correttori vicari o legati di Cesare, fin dall'XI secolo furono promiscuamente chiamati, marchesi, legati, rettori e governatori della Marca, sia che fosser fatti o dagli imperatori o dai papi. *Secondo*: dei vescovi ai quali era stato conceduto l'alto e il basso dominio sui luoghi e sulle città e congiungevano così la spada col pastorale, cosa che accerchiamento rintracciava al gran papa che di quel secolo fece l'altissima dipintura, o li mosse più volte a menar aspra querela. *Terzo*: dei conventi di monaci,

i quali arricchiti ne' secoli precedenti di larghe donazioni, avevano ricevuto terre e castelli e ne mantenevano spesso colla forza delle armi il possesso. — *Quarto* finalmente, dei comuni, ossia delle città istesse più potenti, che per forza d'armi conquistavano o con oro compravano dai rispettivi conti la signoria dei luoghi o castelli; intorno al qual potere municipale è da notar cosa che molto accresse l'importanza della Marca nel medio evo.

Sebbene i comuni di questa regione riconoscessero sempre la lor soggezione o agl'imperatori o ai papi, e ciò forse più che in altre parti d'Italia, come la Lombardia e la Romagna, tuttavia va all'altre superiore per aver goduto da remotissima epoca del diritto di congregare parlamenti, ai quali i lor deputati inviavano le più importanti comuni; e che se alcune volte furono tenuti sotto la presidenza dei legati e presidi della provincia, più altre non riconobbero alcuna superiore influenza, e presero liberissime determinazioni, riguardanti i comuni interessi, la pace o la guerra. Nelle antiche cronache trovasi ricordato un parlamento provinciale Piceno nel 1299 in Corinaldo, un altro in Montolmo nel 1517, un terzo in Macerata nel 1551; parlano gli storici con molta sollecitudine di quelle che furono tenute a Loreto, e finalmente le costituzioni che si chiamarono *Egidiane* dal cardinale Egidio Albornoz; altro non sono che una specie di *Magna Carta* in cui furono redatti e consentiti dall'autorità ecclesiastica i diritti antichissimi dei comuni delle Marche e stabilite le norme sicure delle rappresentanze.

Agli articoli ANCONA, FERMO e MACERATA cose diverse abbiamo notato riguardanti in generale le Marche: prezzo dell'opera qui fia il riepilogare, per conto del dominio che vi ebbe la Chiesa, che dopo le donazioni, qual si fossero, del re franchi, incominciando le dispute tra gli imperatori e i papi che reclamarono con efficacia la potestà della Marca, primeggia Innocenzo III, che la tolse alla tirannia a nome dell'impero esercitata da Marculdo; che Onorio III, nel 1217, concesse in fendo la Marca d'Ancona al marchese d'Este, coll'annuo tributo di 100 libbre di moneta provvisina: che nel 1334 Innocenzo VI vi spedì legato il cardinale Egidio Albornoz, il quale, mediante le ricordate concessioni pubbliche ne garantì alla Chiesa il dominio togliendola di mano ai prepotenti signori: che nei pontificati di

Bonifacio IX e Innocenzo VII, i loro nipoti Tomacelli e Migliorati furono dichiarati Marchesi della Marca, la quale fu afflitta dalle conseguenze del grande scisma incominciato nel 1378: che nel 1424 Martino V, mercè il quale terminato era lo scisma, dichiarò legato della Marca il cardinale Condulmieri, il quale poi successe nel pontificato a Martino col nome di Eugenio IV: che sotto di lui la Marca fu occupata da Francesco Sforza, e quindi dopo diverse concessioni e guerresche vicende ricuperata alla Chiesa: che il successore Niccolò V, per tenere in dovere i popoli della Marca vi spedì legato il cardinale Domenico Capranica, e nel 1448 confermò le costituzioni dei suoi predecessori riguardanti la Marca d'Ancona, nonché i privilegi dei Fermani e Camerinesi: che il cardinal Rodorigo Borgia fu legato della Marca, e nel 1492 divenne papa col nome di Alessandro VI: che indi ne fu legato il cardinale Alessandro Farnese, il quale nel 1554 meritò poi di essere pontefice col nome di Paolo III: e finalmente che il marchigiano Sisto V a questa sua patria provincia fece molte beneficenze, istituendovi anche quattro sedi vescovili.

Nell'amministrazione del regno Italoico le Marche formarono tre prefetture col nome di dipartimenti del Tronto, del Metauro e del Metauro: quest'ultimo però comprendeva anche il Pesarese, l'Urbinate e le città e distretti di Fano e di Senigallia. Sette anni dopo la formazione del regno Italoico ritornarono al dominio della Chiesa.

Chi bramasse notizie intorno alla Marca e soprattutto intorno all'antico Piceno, può consultare l'opera in 29 volumi in foglio data fuori da due zelantissimi antiquari, Cattani e Colucci: *Sull'origine e antichità del Piceni*. Fermo, 1786 pel Paecconi.

Oltracciò abbiamo l'utile lavoro di Bodei e Brignoli, *Censur sulle produzioni naturali del dipartimento del Metauro*. Urbino, 1815 in-8.

Sono anche autori degni di essere consultati.

Francesco Panphili. *Picenum, hoc est quae Anconitana vulgo Marchia nominatur, et nobilitate et laudibus opus nunc primum in lucem Jani Matthaei Durastaulis editum*. Maceratae 1775.

Solcampo, *Picenum, vulgo Marchia Anconitana, apostolicae sedis provincia fidelissima*. Maceratae 1634.

Pier Luigi Galletti, *Inscriptiones Piceni*
STATO PONTIFICIO

sive Marchiae Anconitanæ infimi oeri Romae extantes. Romae 1761.

Luigi Leonori. *Ragionamento sopra la Marca di Ancona ed i Marchesi di essa* nel tom. 27 degli *Opuscoli* del Padre Calogherà 1775.

Giovanni Pannelli, *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno, ossia della Marca d'Ancona, e dell'epoca della medicina picena, e suo esercizio in essa provincia*. Ascoli 1785.

Andrea Lazzari, *Memorie di uomini illustri del Piceno, raccolta da G. B. Bocalini, corretta ed accresciuta*.

Biblioteca Picena o sia notizia istorica delle opere e degli scrittori Piceni. Osimo 1700.

Infine il lavoro più utile ed ufficiale da consultarsi è la, *Relazione alla Santità di N. S. Papa Pio IX sulla eseguita revisione dell'estimo rustico delle provincie componenti la Sezione della Marca*. Roma, 1847, dalla tip. della Rev. Cam. Apost. presso i Salvucci.

MARCELLO (SAN). Comune nel governo e distretto di Jesi (delegazione d'Ancona).

Popolazione, 1794 abitanti.

Sta sui colli che sorgono tra i fiumi Misa ed Esino. 4 miglia a maestro da Jesi e 17 a ponente da Ancona. Composi di medioeri edificj ed è cinto di mura.

Giace il suo territorio in colle, ed ha la superficie di rubbia romana 1350. I suoi prodotti più abbondevoli sono grano, grano turco, fava, olio e vino.

Pretende questa terra ad antichissima origine, assegnandosene per alcuni la fondazione ai Pelasghi, ma su quali probabili ragioni si appoggi consista opinione male saprebbe dirsi. Le sue più antiche memorie non risalgono oltre al 1029. Soggiacque ad Ancona; indi per autorità di Federico I imperatore, a Senigallia, dalla quale fu nel 1213 ceduta alla città di Jesi. Sembra che dopo questo tempo avesse la terra a patire qualche fiero disastro ed a spogliarsi d'abitatori, dappoichè in un istrumento del 1234 trovasi che 126 famiglie Jesine vennero a popolarla. (Vedi Calindri, Saggio statistico storico ecc.)

Si ha anche memoria che nel 1572 fu distrutta e poi riedificata dai cittadini di Jesi; i quali avendone in seguito perduta la signoria, riacquistarono per opera di Sigismondo Malatesta e conservarono poi per lunga pezza. Dopo la metà del secolo XVI S. Marcello non era altrimenti soggetta alla Jesina signoria, trovandosi che

il pontefice Gregorio XIII concesse nel 1579 ai suoi abitanti di governarsi per mezzo di uomini da loro medesimi eletti.

MARCELELLI. Comune nel governo di Canemorto (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 847 abitanti.

È posta questa piccola borgata poco lungi dai confini della provincia Reatina con quella d'Abruzzo Ulteriore Seconda nel regno delle Due Sicilie. Dista da Rieti miglia 17 verso scirocco e 10 verso greco da Canemorto.

Il suo territorio è in colle, esteso in superficie per rubbia romana 896, e produttivo di grano, pascoli, vino, ghianda e castagne.

MARCIGLIANO. Villaggio posto a 7 miglia a borea da Roma, lungo la via che conduce a Monte Rotondo e quindi nella Sabina, e poco discosto dalla sinistra sponda del Tevere. È diviso in due frazioni delle quali l'una chiamasi *Marcigliana vecchia*, e l'altra *Marcigliana nuova*. Celebre è questo luogo, perchè quivi sorse l'antichissima città de' Sabini, Crustumeria, che venne dai Romani distrutta e la cui popolazione fu portata ad accrescere quella di Roma.

MARCO ai MONTI (SAN). Appodato del comune di S. Angelo a Capulo (governo e delegazione di Benevento).

Popolazione, 520 abitanti.

È situato nella estremità meridionale della delegazione circa 6 miglia a scirocco da Benevento.

MARECCHIA. Impetuoso fiume, detto dai Romani *Ariminus*, che ha le sue fonti superiormente a Badia nel versante orientale dell'Appennino, non lontano da Caprile nel territorio del borgo S. Sepolcro in Toscana, dal quale passando nello Stato Romano ferrigno il territorio di Pennabilli, e San Leo nella provincia di Pesaro, e quelli di Sant'Arcangelo e Rimini nella provincia di Forlì.

Nel passare d'una in altra di queste provincie, tocca nel suo corso alle radici del monte Titano, e quasi lungo dal lato di maestro i confini della Repubblica di San Marino. La sua foce è nell'Adriatico presso alla città di Rimini.

E quivi il magnifico ponte romano di pietra, che anch'esso, come il celebratissimo arco che sorge nella medesima città, ha nome dell'imperatore Augusto. Al suo sbocco nel mare forma la Marecchia il porto di Rimini. Il suo corso è di circa 38 miglia: non è navigabile,

benchè alla foce riceva bareche di 65,000 chilogrammi.

MARIA in DUNO (SANTA). Comune nel governo di Castelmaggiore (distretto e legazione di Bologna).

Comprende quali sue frazioni, i villaggi di

Castagnolo Mioore

San Marino e

Saleto.

Popolazione, 3644 abitanti.

Giace nella pianura che si estendono a borea da Bologna, dalla quale città è lungi 8 miglia, ed è poco discosto dalla strada provinciale che da Bologna conduce a Ceoto nel Ferrarese.

I suoi molti fabbricati sono alquanto disseminati.

Ha un territorio dell'estensione di tornature bolognesi 23,855, è tutto in piano, e di grandissima fertilità, abbondandovi specialmente il grano, il grano turco, la canapa e le viti.

MARINO. Governo nel distretto e Comarca di Roma.

Confina a levante col governo di Frascati, a settentrione e ponente con quello di Roma, a mezzogiorno con quelli di Castel Gandolfo e di Albano.

Il territorio di questo governo nonchè la sua popolazione (sono costituiti da quelli semplicemente del comune capoluogo, che non ha nè appodati nè annessi).

La popolazione è di 3078 anime.

Il territorio, secondo la misura censuaria del 1835, è di rubbia romana 1932: il suo confine con quello di Roma è presso la Torre di Mezza-via.

Il suolo è fertilissimo: vi prosperano alberi e frutti d'ogni specie, v'ha negli orti saporitissimi erbaggi, danno le viti vin generoso, i cereali vi sono abbondantissimi, e questa fertilità proviene dai diversi rivi d'acqua che vi scorrono.

Nel medesimo territorio vi sono due cave di pietra di molto uso, cioè di peperino e di macigno, ed una sorgente d'acqua minerale.

De'molti officij di carta, ferro, rame e cuoi che arricchivano l'industria del comune, più non vi sono che varj molini di grano, da olio, una fabbrica di sapone, che si conserva accreditata, ed alcune altre fabbriche che alimentano il traffico interno.

Marino (Capoluogo). Sede di un gover-

natore speciale coi relativi ufficij, nella diocesi del cardinal vescovo suburbicario di Albano.

Posta in latitudine al 41° 46' 10", in longitudine al 50° 48' 30", 19 miglia lungi da Roma, 4 miglia a mezzogiorno da Frascati, 2 a libeccio da Castel Gandolfo e 4 a settentrione di Albano, questa cospicua borgata, che Gregorio XVI nel 1858 fregiar volle del titolo di Città, siede in amena e ridantissima posizione, sopra un ripiano della falda dipendente dalla cresta di Albalonga, donde si gode magnifica vista e dove si respira aere balsamico. Belli e ricchi sono i suoi fabbricati. La strada del Corso con regolari edifizj, di cui ve n'ha del secolo XVI, la piazza ed il duomo, nonché il palazzo baronale, sono degni di particolare menzione. Questa vecchia terra degli Orsini e dei Colonnese conserva gli avanzi del suo recinto e alcune torri rotonde del secolo XV, sulle quali ancora sono gli stemmi dei Colonnese che lo innalzarono, come distintamente si veggono in quella più piccola e meriata, e su una dalla parte inferiore da piccole case e posta a mano manca sul cominciare della via del Corso. Incontro ad essa sorge il palazzo con cruati di mosaici tuttora visibili, edificato dal cardinale Castagna che fu poi papa col nome di Urbano VII. Dà il Corso in una piazza, in mezzo alla quale è una bella fonte, alimentata dalla quedotta di mirabile costruzione che estesi per quasi tre miglia, quivi riva, principalmente dai colli Algidj, quella abbondante copia di acqua potabile che il vasto linceo conserva sotterra. La fonte è decorata da una colonna e da quattro schiavi mori di marmo, stemma dei Colonnese.

La chiesa principale, *abaziale, collegiata e parrocchiale*, è dedicata all'apostolo S. Barnaba, protettore della città; grandioso edificio di eccellente architettura, eretto dai fondamenti con maestosa e regolare facciata dal cardinal Girolamo Colonna vescovo di Frascati, quarto duca di Marino, il cui mausoleo è nell'interno con pregiati ornamenti di scultura. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante il santo titolare, è di scuola guercinesca. Sull'altare della crociera, uno ve n'ha dello stesso Guercino, rappresentante il martirio di S. Bartolommeo apostolo; nell'altar di contro si venera un antico crocifisso. Questa chiesa ha un capitolo di 12 canonici ed un abate mitrato.

La chiesa della SS. *Trinità*, della con-

gregazione dei Dottrinari, elegantemente fabbricata, con annesso collegio, fu eretta nel secolo XVII e vi furono introdotti dal contestabile Fabrizio Colonna i Chierici regolari minori. Sull'altar maggiore il quadro della SS. *Trinità* è dipinto dal Guido Reni, e da alcuni vien detto uno de'suoi più pregiati lavori. Gregorio XVI donò la chiesa ed il collegio alla città, collocandovi i Dottrinari, acciò vi aprissero il collegio, che fu poi ingrandito ed abbellito dal comune. Nella chiesa di S. *Maria delle Grazie*, degli Agostiniani, la quale prima si chiamò del *Gonfalone*, e un bel quadro rappresentante S. Rocco, e due dicesi del Domenichino o dello Spagnoletto.

Nella chiesa di S. *Domenico*, delle Domenicane dette le *Gavotte*, oltre alla bella e gaja forma architettonica, è molta ricchezza di marmi.

In quella di S. *Maria dell'Orto* detta dell'*Acqua Santa*, che è sulla strada verso Albano, di ragione del capitolo, tienisi una gran venerazione un'immagine della Vergine scolpita in peperino, posta in un santuario a cui si ascende per 54 gradini praticati nel musco di pietra allana sinistra. Vi sono altre chiese che poco o nulla hanno degno di osservazione; ma non vuoi dimenticarvi, che nel territorio di Marino è la chiesa e il convento dei Minori Osservanti di S. *Maria della Neve di Palazzuolo*, ove, si dire del padre Kircher, fu Albalonga, e di cui noi abbiamo già tenuto proposito. — Vedi ALBANO.

Il palazzo baronale dei Colonna, sopra-mentovato, merita particolari parole. È un magnifico fabbricato non condotto a fine. Aveva nel mezzo una gran torre quadra che venne già mozzata. Nei saloni vi sono molti quadri, importanti per soggetti che rappresentano i migliori però furono a di nostri trasportati ad accrescere la preziosa Galleria del Palazzo Colonna di Roma. Nella gran sala al primo piano vi è una serie delle effigie di tutti i pontefici, completissima, poichè da S. Pietro cominciando viene fino al regnante pontefice Pio IX, e tanto più preziosa dopo l'incendio dell'antica basilica di S. Paolo, che nelle pareti una somigliante cronologica serie conservava. In una sala del secondo piano, che ha assai pregiate dipinture, vedesi il celebre bianco destriero, ritratto del vero, della razza dei Colonna, con la ricca criniera che fino a terra gli piove.

Presso Marino avvi l'amena villa *Bel Poggio*, già dei Colonnese ed ora della

nobile famiglia de' conti di Marsciano, con elegante palazzino, bei viali e giardini ed ameni boschetti. La contessa Marianna Marsciano ultimamente fece restaurare ed abbellire il Casinò sotto la direzione dell'architetto Luigi Agostini.

STABILIMENTI PIÙ DI PUBBLICA ISTRUZIONE, DI DI INDUSTRIA ECC. — Oltre il Collegio, condotto dai Dottrinarij, havvi una casa religiosa per l'educazione delle fanciulle, ed un pubblico ospedale per gl'infermi abbastanza bene amministrato. Havvi un'anticchissima confraternita col nome di Sodalità del Gonfalone, istituita da S. Bonaventura prima del sodalizio romano del medesimo nome. Si tengono in Marino due fiere, l'una dal 10 al 13 giugno, detta di S. Barnaba, e l'altra dal 10 al 16 dicembre, con molta affluenza specialmente di negozianti di tele e stoviglie. Tuttavolta la città molto perdè dopo che Pio VI disseccando le paludi Pontine riaprì la via Appia per andar a Napoli dirigendola da Roma ad Albano, mentre prima passava per Marino.

ANTICHITÀ MARINESI. — Fu chi diè a Marino per fondatore il celebre G. Mario, ma solo nei bassi tempi fu chiamata *Marinum* e non mai *Filla Marii*. Il padre Kircher nell'asserire che non aveva in antico la terra il titolo di città, aggiunge però che per l'ampiezza dell'area, per la magnificenza dei templi e per lo splendore dei palazzi gareggiava collo più illustri città latine. Nelle sue vicinanze Murena, Lucullo, Ciccrone, Ponzio e tanti altri illustri personaggi di Roma, dimorarono nelle ville o deliziose case di campagna di cui veggonsi tuttavia le venerande reliquie, e presso le quali altre ne sono sorte ad emular di splendidezza le antiche (V. GROTTA-FERRATA, FRASCATI, ALBANO). Forse primeggiava la villa Murena ai tempi in cui venne fondata Marino, fu così detta in memoria di L. Murena, tanto più che sappiamo di certo che quivi intorno sorgevano i famosi giardini di quella villa.

Nel sito o vallo detto le *Frattocchie*, e dal volgo *Torre del re Paolo*, già villa deliziosa dei Colonnese, fu la villa dell'imperatore Claudio, in un al tempio a lui dedicato. Amante questo agusto della solitudine, in essa di frequente ritiravasi con Tito Livio, e siccome dotto nella lingua greca ed ammiratore di Omero, a lui si attribuisce l'erezione di quella tavola umerica in elegante bassorilievo, che si disse opera di Archelao di Apollonio, e

che nel declinar del secolo XVII fu ritrovata presso le Frattocchie, indi illustrata dal prelado Marcello Severoli, dapprima collocata nel museo Vaticano, poi in quello di Londra, e conosciuta sotto il nome di *Apoteosi di Omero*.

Nel territorio Marinese presso alle Frattocchie medesime era situata l'antica città di *Boville*; i cui abitanti si dissero *Bovillanti*, poi *Longani Bovillenses* quando passarono sotto il dominio di Albalonga: furono dissotterrate le vestigia di monumenti sepolcrali, di un antica via, di un acquedotto, i ruderi di un sacrario, di un teatro, di un circo: l'ultimo di questi monumenti era costruito con bozze quadrate di pietra albana o peperino, ed estendevasi in lunghezza 350 metri circa, in larghezza 60. Ebbe in *Boville* una villa Pubbio Clodio, che fu ucciso a tradimento dall'irrequieto tribuno Mitone. Tra le macerie di quella casa di delizie fu dissotterrata la *Diana* di greco scarpello. Il tempio di Giove Circo sorgeva nell'altura del nord-est che dicesi tuttavia *Colle Circo*. Svetonio e Propertio fecero menzione di Boville. Nel secolo VII ne diè un cenno l'anonimo Ravennate. Fu poi abbandonata dagli abitanti, e la mansione postale che ivi trovavasi venne altrove trasferita.

Era gli antichi monumenti sono da notarsi le costruzioni della via Appia che era detta la regina delle strade, e della via Trionfale che guidava al Monte Albano. La via Appia fu la prima tra le consolari lastricata a poligoni di basalto siliceo, mentre le altre erano coperte da un semplice strato di ghiaia. Appio Claudio fece incominciare nel 444 di Roma, perchè condcesse a Capua: un secolo dopo fu protratta sino a Brindisi.

Era pure nelle vicinanze un celebre luogo detto *Castrimoenium*, che sembra fosse un *oppidum*, munito per la legge di Silla, il cui territorio prima era stato tenuto per occupazione, e poscia fu da Nerone assegnato ai tribuni ed ai soldati: questo luogo è in molte lapidi ricordato: aveva il suo principe, i suoi patroni e decurioni, come altre colonie e municipi, e fioriva ancora sotto Antonino Pio. Nibby, che molto di questo luogo ragiona, sembra voler escludere l'opinione del P. Volpi, che ritenne *Castrimoenium*, o *Castrimonum* essere il campo de' pretoriani stabilito nel sito dell'odierno Albano.

Molto maggiore importanza aveva quivi

l'antica città di *Frentum*, sulle cui rovine ritenersi da molti che fosse costruita la moderna Marino. Quivi trovasi l'antica sorgente dell'acqua *ferentina*, e non lungi è la tanto celebre valle ingombra dal bosco detto *Lucus Ferentinus*, ove i popoli del Lazio tenevano le assemblee e dove Tarquinio Superbo fece uccidere Turno Erdonio Aricino. Di questo luogo discorre il Nibby nel seguente modo. « A piè di Marino verso oriente, fra questa città ed Albalunga, s'infiora una valle solinga ombreggiata di un bosco che chiamano il *Parco di Colonna*, luogo celebre nella storia latina e del quale col nome di *Ferentinum*, *Lucus Ferentinus*, *Caput Aquae Ferentinae* fanno menzione Dionisio e Livio. Scrive il primo che avendo Tullio Ostilio, terzo re di Roma, dopo la distruzione di Albalunga, messa fuori la pretesione di essere succeduto anche nella primazia che Albalunga esercitava sulle altre terre latine, queste convocarono la dieta nazionale in Ferentino, e decretarono di non sottomettersi; aggiunge che quivi si radunarono di nuovo al tempi di Tarquinio Prisco quinto re di Roma, per porre argine alle conquiste di lui; e che dopo l'espulsione di Tarquinio il Superbo, ultimo re, quivi pur convennero decidendo di moxer guerra ai Romani per rimettere sul trono Tarquinio, che grande autorità esercitava nel Lazio mercè il genero suo Ottavio Mamilio Tusculano. Tito Livio poi rammenta come l'anno 402 di Roma, cioè poco prima dell'ultima lega latina, vi tennero l'ultima dieta; e che queste diete vi si succedettero dalla distruzione di Albalunga per tutto il tempo in cui durò l'indipendenza de' Latini da Roma ». La *Dea*, detta *Ferentina* probabilmente è identica colla *Feronia* dei Sabini, Etruschi e Volsci; ma non è da confondere il *Ferentum*, dei Latini, col *Ferentino* degli Ernici.

CENNI storici. — Distrutta la città di Ferento o Ferentino, sorse l'odierno Marino. Come ed in qual modo non è agevole il determinare. È memoria che i Goti vi fermassero stanza, e con marmi e colonne del demolito tempio di Diana Aricina, e colle macerie di altri edifizj diroccati, quattro torri costrussero, e che, siccome adottato avevano la religione dei vinti, coi ruderi dello stesso tempio ornassero eziandio le due antiche chiese parrocchiali di S. Giovanni e di S. Lucia di Marino, ora soppresse, le quali nei loro avanzi mostrano il gusto del tempo barbaro in cui furono costruite. Nel progredire del medio evo presso Ma-

rino ebbero luogo frequenti zuffe tra i baroni del territorio romano.

In progresso di tempo venne a mano de' potenti conti Tusculani, indi passò nei Frangipane, l'ultimo de' quali ne fece dono ai monasteri di Grotta Ferrata e di S. Sabina: i due abati lo cedettero in seguito al contestabile Colonna, fatto duca di Marino.

Mentre signoreggiava Roma l'audace Cola di Rienzo, tribuno, Giordano Orsini, che volessi fosse nativo di Marino, essendo stato dal tribuno bandito da Roma, quivi si ritirasse, e quivi raccolta molta gente uscì in campagna mettendo a ferro ed a fuoco i dintorni di Roma. Presto egli ebbe intorno a sé molti altri baroni fuggitivi e scacciati dal tribuno: la lotta fu lunga ed accanita, ma finalmente i Romani incalzati da Cola da Rienzi prevalsero, e costrinsero i baroni a concludere la pace.

Nel 1397 Alberico da Barbiano, il riformatore della milizia italiana, essendo al soldo del pontefice Urbano VI, sconfisse sotto le mura di Marino i Bretoni, soldati di ventura i più formidabili fra quelle orde straniere che infestavano l'Italia. Tale vittoria assicurò l'onore della compagnia di S. Giorgio, istituita dallo stesso conte Alberico per liberare l'Italia dagli esteri masnadieri.

Nelle lunghe gare tra i Papi ed i Colonna soffrì la popolazione gravi danni; nel 1400 sperò prevenire ogni nuovo disordine col darsi in accomandigia a Bonifacio IX, e nondimeno sotto Clemente VII la terra fu incendiata. In seguito Valentino Porgia fece demolire i ricostruiti edifizj. Risorgeva più bella la borgata dopo tanto disastro. Gli abitanti, già segnalatisi nella battaglia di Lepanto, sostennero più tardi con gran valore una sanguinosa zuffa contro que' di Veiltri.

In tempi più vicini, cioè dopo la metà del secolo XVII, un morbo pestifero distrusse quasi tutti gli abitanti di Marino. Sul cadere del XVIII vollero dispiegare soverchio ardore repubblicano, e soffersero dai Napolitani un orribile sacco. Nel successivo regime francese Marino fu capoluogo di cantone. Dopo il ritorno del pontefice in Roma ebbe un governatore, poi ne fu priva per 36 anni, e rimase un comune soggetto ad Albano, ma nel 1831 fu ripristinata in governo, ed ebbe come ha tuttavia un governatore.

Biografia. — In Marino fiorirono uomini e donne illustri.

Vittoria Colonna, celebratissima fra i celebri personaggi di questa illustre prosapia, quivi vide la luce. Nacque nel 1490

da Fabrizio Colonna e da Agnese da Montefeltro, e morì in Roma nel 1847. Degna di miglior marito di quel che fosse il marchese di Pescara, degnissima della venerazione in che la tenne il gran Michelangelo Buonarroti. Da ultimo il principe Alessandro Torlonia fece pubblicare con magnifica edizione le sue rime e la sua vita. Il busto marmoreo di lei tra quelli degli illustri Italiani è nella pre-tomoteca del Campidoglio.

Il cavalier *Mocchi*, marchese, fu valente scultore, e venne chiamato alla corte di Baviera.

Giacomo Carissimi, fu celebre compositore di musica.

Canestri e *L'e Cesari*, si distinsero nella pittura.

Maria Domenica Fumasoni, ell'essere poetessa si dice che fosse discopritrice della filatura dell'amianto, di che fece lodato esperimento nell'accademia de' Lincei nel 1806.

Domenico Gagliardi, valente medico, autore di lodate opere.

BIBLIOGRAFIA. — Il padre Kircher nella sua opera intitolata *il Lazio antico e moderno*, pubblicata nel 1671 al cap. VII, pagina 80, lungamente ragiona di Marino. Oltre a ciò che ne dicono nelle loro lodate opere il Lucidi ed il Nibby, abbiamo le illustrazioni fatte dal Fabretti a molte iscrizioni lapidarie di Marino, e a quelle soprattutto che riguardano l'antico *Castellum*.

REPUBBLICA DI S. MARINO. (*)

MARINO (REPUBBLICA DI SAN). Tra quello diramazioni appenniniche che dalla maggior catena centrale si protendono, con direzione di libeccio a greco, verso le spiagge del mare Adriatico, succedendo ai grandi ed alpestri monti, colli e poggi grado a grado meno elevati, sorge isolato dai minori poggi che lo ricingono, il monte Titano, le cui quattro punte lo additano anche in lontanissima distanza ai riguardanti. Questo monte con le sue pendici forma tutta la Repubblica di San Marino, la quale è il più antico fra tutti gli Stati attualmente esistenti in Europa.

Il suo territorio è interamente racchiuso nello Stato Pontificio, e propriamente tra i fiumi Marecchia e Senio. La provincia

(*) Sebbene la Repubblica di San Marino costituisca uno Stato al tutto separato e indipendente dal Pontificio, pure trovandosi geograficamente in quello compreso, perchè racchiuso dentro ai suoi confini, si è creduto opportuno tenerne discorso in questo luogo.

di Forlì forma il suo confine da maestro, tramontana e levante, quella di Urbino e Pesaro da scirocco, mezzogiorno e ponente.

La sua superficie è di circa 21,401 tornature, o 650,873 ari, equivalenti a 16 miglia geografiche quadrate. La sua maggior lunghezza, presa da libeccio a greco, è di miglia romane 9, la maggior larghezza, misurata da ponente a levante, oltrepassa di poco le 6 miglia.

CONDIZIONI NATURALI DEL SUOLO. — L'ossatura del monte è formata, secondo le *Zucagni-Orlandini*, di un tufo calcareo arenoso, più o meno compatto, sino cioè a resistere allo scalpello, e in esso predomina la calce; il suo impasto è talvolta conchigliifero, talora di grana più rupea e col tempo soggetto a sfarinarsi. Sulle pendici orientali del monte quella roccia mostrasi a nudo con dirupi tagliati a picco, per immense frane in vetusti tempi cadute; ivi scorgesi come un vasto deposito d'argilla, che serve di base ai fiumi petrosi. Grande è la copia dei testacei impietriti che vi si trova e di molte varietà, ma vi prevalgono opercoli di *collee* di differenti specie. Vi si vedgono altresì belle convezioni *alabastrine* o *solfati calcarei* più o meno compatti, alcuni dei quali capaci di esser ridotti a pulimento, e *stalattiti* e *stalaminati* calcarei. Incontravisi poranche il *manganese*, e nella collina di Faetano lo *zolfo*. Finalmente nei fossi e nelle fertissime montuose per le quali scorrono le acque piovane, sono disseminati i frantumi di una *lignite* che perde in gran parte i suoi principj bitumenosi ed infiammabili, perchè da grau tempo esposta all'aria e dilavata.

Sono celebri nei vicini paesi le acque minerali di San Marino, riconosciute vantaggiosissime per varie sorta di malattie, ed intorno alle quali scrissero Mengo Faventino, Andrea Baccio e Luigi Nardi. E' però da avvertire che esse non sono poste altrimenti nel territorio della Repubblica, bensì a breve distanza dai suoi confini, e che denominansi di San Marino perchè in questa città si recano tutti coloro che vanno a sperimentarne l'efficacia. Sono queste acque in tre distinte sorgenti, sulfurea, salina e ferruginosa, e trovansi nella valle detta di Sant'Amrogio.

Nè mancano nel territorio le acque dolci, avendosene tre sorgenti così ricche che bastano a dar movimento a dieciotto macine da grano, e a quelle di una fab-

brica di polvere. Da codeste sorgenti è l'origine dei tre piccoli fiumi che solcano il territorio della Repubblica, cioè l'*Ausa*, che nasce sotto il borgo di S. Marino, e dirigendosi da libeccio a greco, entra nel Rimini per versarsi quindi nel mare Adriatico; il *Marano* o *Amarano* che scende dalle faucis grecali del monte di San Marino, e con direzione da ponente a levante esce dal territorio della Repubblica in quel di Rimini, e si fa tributario pur esso del mare; in fine il fiumicello di *San Marino* che dopo aver irrigato la parte occidentale del territorio e segna-tone per un tratto il confine, influisce nel fiume Marecchia.

La grande vegetazione di questi terreni non è diversa da quella dei circenvicini paesi; e qui come in tutte le pendici dell'Appennino predomina tra gli alberi d'alto fusto la *quercia*.

Così per ciò che riguarda gli animali nulla v'ha di speciale; *lepri, volpi, tassi, martore*, tra gli animali maggiori che vivono liberi; rettili ed insetti di quelle specie che son proprie dei luoghi all'intorno.

CLIMA. — L'essere questo monte, come da principio fu detto, affatto isolato, è cagione che i venti lo battano con grandissima forza. Non tutti però riescono molesti alla parte abitata, incontro alla quale non soffiano che i venti d'ostro e libeccio: dagli altri, cioè dai nordici, la città è riparata dal monte stesso, talchè il suo clima è salubre ed abbastanza temperato. Vi sono frequenti le pioggie, e nell'inverno le nebbie, ma queste non arreano umidità.

TOPOGRAFIA. — Tutta la Repubblica si compone della città di San Marino, e di alcune piccole borgate o villaggi, dei quali sono principali:

Il borgo di San Marino.
Il castello di Serravallo
Il castello di Montegiardino
Il castello di Faetano
Fiorentino
Casole
Pennarossa.

San Marino, capote. Latitudine 45° 58'; longitudine 30° 04'. Dista da Rimini miglia 14 all'ostro, da Urbino 20 a maestro, da San Leo 6 a greco.

È costruita sull'erto dorso del monte Titano, e giunge colla sua parte superiore insino al vertice che si eleva a me-

tri 794 sopra il livello del mare. Il recinto della città è guernito di mura e di torrioni, ed ha due porte, denominate l'una *della Rupe*, l'altra di *San Francesco* o *Nuova*. I varj gruppi di case che la compongono, sono alquanto disseminati, con interposte vie rozzaamente lastricate e con varie piazzette, sulle quali sorgono alcuni palazzi. In generale le abitazioni non offrono bell'aspetto; ma nell'interno non sono prive di comodità e di gusto. Alcuni edifici però distinguonsi per grandezza o per eleganza di forma. Notevole per la sna architettura è la chiesa dei Francescani che trovasi nella parte bassa della città. Ivi è pure il teatro, costruito con bel disegno nel 1800, e capace di seicento spettatori. Ascendendo verso la parte superiore, s'incontra prima di giungersi la piazza cui denominano del *Pianello*. Forma uno dei suoi lati il palazzo del Governo edificio del secolo XIV, sede degli uffizj governativi, del tribunale, delle scuole, dell'archivio pubblico, e in cui trovasi la sala del consiglio, adorna di una Sacra Famiglia e di altri quadretti di Guido Reni, nonchè del busto marmoreo di Clemente XII, e di quello del benemerito cittadino Antonio Onofri. Un altro lato è occupato dal quartiere delle milizie: esso è sormontato dalla torre dell'orologio, e serve anche all'ufficio della posta. Sotto al lastrico della piazza è un grande cisternone con varie aperture per attingervi l'acqua.

Una breve salita mette dal Pianello alla piazza superiore, la quale giace in piano e su cui sorge la chiesa maggiore ossia la *Pieve* di San Marino. È questo un grandioso edificio recentemente costruito con bella architettura, a tre navate divise da colonne, adorno di bei marmi e di statue, e di un bel dipinto del Guercino rappresentante la Vergine. Sul frontone della facciata leggonsi a grandi caratteri le parole *Divo Marino Patrono Et Libertatis Auctori Sen. P. Q.* Gli altri notevoli edilizj che sorgono sulla piazza sono l'antica torre delle campane, un elegante tempietto pure dedicato a San Marino, ed il palazzo del celebre archeologo, Bartolomeo Borghesi, che ivi conserva un ricco e pregevolissimo museo numismatico.

Sovrasta a codesta piazza la rocca guernita di mura e torri e baluardi dal lato che guarda la città, e difesa nel resto da inaccessibili dirupi. Ivi sorge la torre della campana, il cui suono è inteso in ogni parte del territorio della Repubblica.

Quivi non v'è altro presidio che di un custode; nè altre armi che alcuni piccoli mortai e qualche centinaio di fucili.

In tutta la città sono sette gli edifici sacri al culto.

Borgo di S. Marino. Giace alle pendici del monte su cui sorge la città. Vi sono due piazze con portici, buoni fabbricati e di decente aspetto, tre chiese, una locanda, e molto numero di botteghe. Esso viene considerato come l'emporio del commercio sanmarinese, trovandosi ben fornito di negozj e recandovisi gli abitanti del territorio ed anche quelli dei vicini paesi nei mercati che vi si tengono settimanalmente e nelle fiere.

Il castello di **Serravalle** è posto presso al confine del territorio della Repubblica con quel di Verucchio nel Riminese, e per esso passa la strada che da Rimini mette a San Marino. E piuttosto ben fabbricato e sufficientemente popoloso. Negli antichi tempi, prima di appartenere alla Repubblica, formava di per sé stesso un piccolo Stato; ed aveva una fortissima rocca, ora malconcia dal tempo.

Il castello di **Montegiardino** e quello di **Faetano** più non hanno anch'essi altro che gli avanzi delle loro antiche fortificazioni. Le abitazioni di che si compongono sono luride e meschine. Altrettanto avvenne delle rocche di **Fiorentino**, **Casole** e **Pennarossa**, che oggi altro non sono che piccole borgate o villaggi.

STRADE. — La natura montuosa del territorio della Repubblica fa che le strade vi sieno malagevoli e poche; sebene modernamente si sia da quel governo data opera per accrescerlo e migliorarlo. Una sola è accessibile alle carrozze, cioè quella che, proveniente da Rimini, conduce da Serravalle a San Marino; ma anche per questa non è dato di giungere sino alla città altro che per mezzo di buoi. Così non è praticabile altro che da cavalli o da muli, e non dalle carrozze, l'altra strada che dalla capitale scende a Monte Giardino e di là conduce nella provincia.

ABITANTI. — Non avendo in uso il governo della Repubblica d'istituire una regolare statistica della popolazione, non è dato di poter stabilire con certezza la cifra, a cui ascende. Essa però viene generalmente calcolata per tutto il territorio a circa 8000 abitanti, per la capitale a 800, per il borgo a 600.

Quanto all'indole ed allo stato morale degli abitanti, nota il Zuccagni, come la moralità dei costumi sia tra loro più

rispettata che altrove, rarissimi i delitti, sicurissime le proprietà: i cittadini inchi- nevoli al ben fare; cortesi, leali, sobrii, religiosi senza superstizione, ospitali; ma fieri dei loro diritti, e gelosi della libertà, e risentiti contro a coloro che o ai loro diritti attentino, o all'ospitalità rechino oltraggio.

ISTRUZIONE PUBBLICA E BENEFICENZA. — Il governo mantiene scuole elementari sì nella città che nel borgo, e scuole secondarie nella città, in cui si insegna grammatica, retorica, matematica, filosofia e fisica. Fu anche stabilito recentissimamente che sulla torre, la quale sta nella parte più elevata del monte, si eriga un osservatorio meteorologico, il quale per la grande altezza a cui è posto riuscirà di moltissima importanza.

In questi ultimi tempi risorse a nuova vita il **Collegio convitto Belluzzi**, che altre volte fu grandemente in fiore. È incarico di una Deputazione il dirigere e soprintendere ai pubblici studi.

Quanto ad istituti di beneficenza, questa città n'è assai sfornita. V'ebbe sino dal secolo XIV un ospedale destinato agli infermi della classe indigente, ma coll'andar del tempo restò abbandonato e chiuso. Alla quale mancanza non soddisfa compiutamente nè la provvidenza del governo che stipendia un medico ed un chirurgo pel servizio dei cittadini; nè la **Compagnia di carità**, che distribuisce sussidj d'ogni genere agli indigenti e medicinali agli infermi.

INDUSTRIA AGRARIA. — Montuoso pressochè tutto è il territorio della Repubblica e solo in alcune parti collivo. La natura del terreno è varia: dov'esso è coltivabile apparisce di specie argillosa ed arenacea con ghiaja: alla qual condizione, già di per sé poco favorevole, se si aggiunga che il soffiar dei venti vi è impetuoso e frequente, si comprenderà di leggieri come sia difficile all'agricoltura il prosperarvi.

L'estensione del terreno tenuto a coltivazione è approssimativamente di tornature 18,900, quella dei terreni boschivi di 5000, e non giunge alle 1000 quella degli sterili e non coltivabili. Quanto poi all'estensione dei poderi essa varia nelle terre coltivate dalle 5 alle 15 tornature, e si estende fino alle 30 nelle terre tenute a pascolo ed a bosco.

Il sistema agrario predominante è il colonico, secondo il quale tutti i prodotti dividonsi in due porzioni eguali tra il padrone ed il colono. Quando poi i campi

sono lavorati da operaj giornalieri. La mercede quotidiana varia dal 14 ai 20 bajocchi, secondo le varie stagioni dell'anno.

I metodi di coltivazione e gli strumenti ordinarj che vi si adoperano sono quegli stessi che si hanno in uso nei vicini paesi: nè vi si conoscono gran fatti o moderati perfezionamenti agrari. Il grano e il grano tureco, e tra i legumi specialmente le fave danno il raccolto più abbondante. La rendita media del frumento è calcolata al cinque per uoo. Scarso è il prodotto del lino, mancante quello della canapa, perchè vi fanno difetto i terreni freschi e profondi da questa coltivazione richiesti. Tra i foraggi abbondano più che altro il trifoglio fiocarnato, l'erba ruila o lupino e la lupinella. Molto estese sono le piantagioni delle viti, dove tenute a vigna, dove a filari per mezzo ai campi di grano; più scarsa è la coltivazione dell'olivo cui le intemperie atmosferiche ed i ghiacci arrecano assai danno. In generale tutte queste raccolte, cioè quelle dei frumenti, del vino e dell'olio, non sono sufficienti all'interno consumo della popolazione.

Degli alberi da frutto si ha molta copia, nè vi mancano i gelsi. Quanto alle boscaglie cedue esse vengono formate di querce, di frassini, di carpini, di aceri e d'altri arbusti.

Ma il più florido ramo dell'industria agricola sanmarinese è il bestiame. Ascendevano nel 1840 le mandre bovine a circa 2000 capi, le suine a 4500, le pecorine a 4000. Quanto ai cavalli, muli e somari, non giungevano insieme che a 460 circa.

Le case coloniche sono tutte abbastanza salubri, e nella maggior parte offrono ancora discreta comodità.

Tutto ciò che si riferisce alla economia rurale è regolato da uno *statuto agrario* che venne sancito dal Consiglio Principe nel 1815.

INDUSTRIA MANIFATTURA E COMMERCIALE. — Esercitasi l'industria degli abitanti su pochissimi articoli, come può vedersi dal seguente novero delle botteghe e fabbriche che ne dà lo Zuccagni-Orlandini: una fabbrica di cappelli ordinarj di paglia, una di amido e tre di sapone, dieci officine per lavori di ferro, una per fabbrica di mobili, due botteghe di orifici, due di ramaj e stagnaj, sei di falegnami, quindici di calzolaj, dieci telaj per tele comuni di lino e di canapa; due for-

naci per vasi da fiori e da agrumi e per olle da olio, e cinque per calcina e mattoni. Tali sono gli elementi dell'industria e al tempo stesso del commercio sanmarinese, di cui il borgo è il centro e il piccolo emporio. Ivi si fa anche grande smercio di polvere da schioppo e di tabacco, e sì l'una che l'altro sono ricercatissimi nelle vicine provincie pontificie. Il commercio però più importante è quello del bestiame, che in molta parte si manda fuori dello Stato; come se ne esportano legnami da costruzione e da ardere, pelli di bue e di agnelli, lane, formaggi, carni salate e castagne.

I mercati che si tengono nel borgo sono in ogni mercoledì dell'anno: tredici sono le fiere, cioè nel primo mercoledì del mese dal novembre sino al maggio, nel primo lunedì di giugno, nei dì 7 e 24 di agosto, nei dì 8 e 21 di settembre e nel dì 9 di ottobre. Il concorso v'è sempre considerevole; numerosissimo poi nella seconda dell'agosto e nella prima del settembre.

Per ciò che riguarda le monete, aggiungeremo che ivi sono in corso quelle dello Stato Romano: quanto alle misure, esse sono le seguenti:

Misure lineari. *Canna* di piedi 10 che si suddivide in *oncie* 12 (Corrisponde il piede a centimetri 83. 8 millimetri).

Misure di superficie. *Tornature* di 100 tavole, ossia canne in quadrato.

Misure itinerarie. *Miglio* italiano di 60 al grado.

Misura dei liquidi. *Boccale* di libbre 4. *Soma* di boccali 60.

Misura dei solidi. *Mastello* di bernarde 4, ciascheduna delle quali di libbre 40.

Pesi. *Libb. di oncie* 12, divisa in *dramme* 8, ciascuna delle quali di *grani* 72. La libbra delle carni e del pesce è di oncie 18, quella dell'olio di oncie 24.

CONSTITUZIONE E GOVERNO. — Risiede il potere supremo dello Stato in un consiglio che per ciò s'intitola *Consiglio Principe*. Il numero dei consiglieri variò più volte dai 45 agli 86 deputati; ora è fissato ai 60, dei quali 30 sono nobili, 20 cittadini e 20 campagnuoli possidenti, non minori dell'età di venticinque anni. Nei più antichi tempi il corpo legislativo era formato dall'intera popolazione, e tutte le famiglie mandavano rappresentanti, i quali costituivano l'*Xrringo*, ossia quell'adunanza in cui si trattavano tutti i pubblici affari. Ma il soverchio numero generando facilmente confusione e discordia, fu verso la

fine del sec. XIV sostituito l'attuale consiglio all'Arringo, a cui fu riservato il trattare degli affari più solenni e l'adunarsi allorché si rinnova la reggenza: nella qual circostanza è lecito a ciascun capo di famiglia di reclamare contro qualche grave a cui creda di essere stato ingiustamente sottoposto, e d'implorare provvedimenti per bi-ogni pubblici del paese. I consiglieri sono nominati a vita: due persone della medesima famiglia non possono essere nominate a tale ufficio.

Dodici di essi formano il *Consiglietto* (corpo intermedio tra il Consiglio generale e i Capitani), che rinnovasi annualmente per due terzi. Esso assiste e coadiuva la reggenza negli affari più gravi ed importanti.

A due *Capitani reggenti* è deferito il potere esecutivo. Essi debbono appartenere uno alla città, l'altro al contado; la loro autorità è eguale, il loro potere dura sei mesi, ed entrano in ufficio il 1.º di aprile e il 1.º di ottobre, nè possono essere eletti a due reggenze consecutive. Nessuno può essere eletto a questo ufficio se non abbia sortito i natali nel territorio della Repubblica.

Tra i poteri dei Capitani è quello di accordare asilo ai delinquenti esteri, esclusi i ladri e gli assassini. Finita la reggenza si aduna l'Arringo, ed i Capitani che escono d'ufficio sono tenuti a rendere ragione di tutte le cose da loro operate od ommesse durante la loro gestione, ed è ciò che gli statuti chiamano *sindacato*. La Repubblica ha due *segretari*, uno di *Stato*, l'altro per gli *affari esteri*. Vi sono poi alcune direzioni o *comitati*, che soprain-tendono ai diversi rami della pubblica amministrazione.

Quanto all'amministrazione della giustizia, essa è deferita ad un giuriconsulto forestiero che ha titolo di *Commisario*, e che dura nell'ufficio tre anni, nè può esser confermato che una sola volta dopo il primo triennio. Egli è assistito da un *procuratore fiscale* e da un *cancelliere*. Dalle sue sentenze v'è appello al Consiglio, il quale udito il parere di due giuriconsulti esteri, pronuncia il giudizio definitivo. Vuolsi avvertire che il numero delle cause civili che vengono d'innanzi al commissario rare volte giunge alle dieci e che le criminali sogliono essere non più che tre o quattro all'anno.

Tale è la costituzione politica della Repubblica. Alcuni scrittori stranieri, mal conoscendola, la giudicarono aristocratica,

altri la disse una oligarchia di quattro o cinque famiglie. Ma quanto si disse dei suoi ordini, e quanto appare dai molteplici nomi della famiglie, onde son tratti i Capitani reggenti, fa abbastanza manifesto che l'eguaglianza civile sancita dagli statuti è il fondamento vero della vita politica di questo Stato.

MILIZIA. — La metà degli individui di ogni famiglia, atti alle armi, dagli anni 16 ai 55, devono dare il loro nome alla milizia. Questa si compone di circa 800 uomini, ripartita in varj corpi, come la *guardia della Reggenza o del principe*, la *guardia della Rocca*, i *granatieri*, i *cacciatori*, la *riserva dei fucilieri* ecc. La milizia non è tenuta ad alcun servizio giornaliero; e quando sono chiamati sotto le armi godono di privilegi ed esenzioni: sono però obbligati in certi determinati tempi agli esercizi militari.

Quanto al servizio della pubblica polizia, viene effettuato da una *brigata di gendarmi*, recentemente istituita, che il governo arruola in Toscana.

FINANZE. — Le finanze dello Stato, regolate da una apposita direzione, sono alimentate dalle seguenti fonti:

La *tassa prediale*, che è lievissima ed è ripartita sopra un estimi di scudi romani 412,737.

La *tassa della guardia*, che pagasi quando si deve rimontare la guardia; il *testatico di bocca e fumo*; il *dazio sulle carni*, sul pane e sul salumi; le *patenti per la caccia*; i *diritti di bollo e le multe*; i *livelli e fondi dello Stato*; la *privatva del sale*, del tabacco, della polvere da schioppo e del salnitro.

L'ammontare delle rendite annuali viene approssimativamente calcolato a scudi romani 6000, la qual modica somma è più che sufficiente alle spese.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE. — Il territorio della Repubblica è compreso, per ciò che si attiene alla giurisdizione ecclesiastica, nella diocesi di Pennabilli nel Montefeltro, tranne una piccola frazione che appartiene a quella di Rimini. La chiesa maggiore di San Marino è collegiata. Il clero si compone di circa 100 individui, 45 ecclesiastici secolari, 25 regolari maschi e 30 monache. Tutte le parrocchie dello Stato sono in numero di 8.

NOTIZIE STORICHE. — Abitatori antichissimi della regione del Titano furono i popoli Umbri, e successori a questi i Galli Sennoni, che, discesi nella grande vallata del Po, vi stanziarono. In processo di

tempo gli abitanti di quel monte dovettero, al pari di tutti i popoli vicini, sottostare ai Romani, e, caduta la potenza di questi, seguire le sorti della prossima Emilia. Se non che la nudità e l'asprezza di quei gioghi e il difficile accesso fecero forse immune quel luogo dalle invasioni barbariche, e porsero, come le isolette di Venezia, un sicuro asilo agli abitanti della pianura, fuggenti dalle stragi e dalle rapine.

Non è dato alla storia il porre in chiaro in qual modo avesse origine quella piccola società, che formò poi la Sanmarinese Repubblica, poichè invece di memorie certe e di documenti, non ci si offrono che tradizioni.

Ecco però quale si tiene che fosse la sua origine, secondo le tradizioni ferme e costanti del luogo. Apparteneva questo monte nel quarto secolo dell'era volgare ad una dama riminese, per nome Felicissima o Felicità, ed era al tutto spopolato. Or avvenne che un dalmata, chiamato Marino, il quale nella sua prima giovinezza era stato soldato, si recasse a Rimini ad esercitarvi l'umile mestiere di scarpellino o di muratore, e soventi volte ne andasse in su quel monte a cavar pietre: ed avendo egli abbandonato l'idolatria ed abbracciato il culto cristiano, giungesse a trasfondere la sua fede nell'animo della donna, la quale dettegli in proprietà il monte Titano. Parve a Marino questo luogo acconcio a fuggirvi le persecuzioni che a que' tempi movevansi contro i Cristiani, ed a condurvi tranquilla e libera la vita; per cui piacquegli di fermare in quegli ermi recessi la sua dimora. Trassero in breve alla fama delle sue virtù non pochi ammiratori, che vollero essergli compagni in quel soggiorno. Il numero di questi in breve si accrebbe, e Marino ne formò una sociale famiglia stretta nei vincoli della fede evangelica, ed ordinata con principj di perfetta eguaglianza. Così le tradizioni e le leggende.

Venuto a morte Marino, che fu poi dalla Chiesa ascritto nel novero dei Santi, seguì a sussistere la piccola società da lui fondata, ma la storia non conserva alcuna memoria de' suoi avvenimenti o de' suoi progressi. Codesta lacuna non conduco infino al secolo X. Hanno bensì voluto alcuni scrittori della curia romana asserire che allorchando Pipino re de' Franchi obbligò il longobardo Astolfo a restituire alla Chiesa le terre da lui occupate, ed a questa restituzione aggiunse il dono di

altre, venisse nella donazione compreso anche San Marino. Ma questa donazione è dimostrata insussistente e falsa dagli storici del luogo.

Nel secolo X, cresciuto il numero degli abitanti, si edificarono alle pendici del monte nuove abitazioni che dettero origine all'attuale borgo di San Marino. Inoltre le guerre che ogni dì più dilaceravano l'Italia consigliarono a quel popolo di rendere valida alle difese la lor terra: afforzarono quindi di mura e di rocca: per cui cominciò a chiamarsi castello. E Berengario II lo ebbe nel 930 per suo primo ricovero, quando gli fu forza di fuggire dalle armi di Ottone I imperatore e cercare scampo tra questi monti fere-tranji.

I secoli XI e XII sono per la storia sanmarinese involti nella medesima oscurità. Solo sappiamo che in questo tempo la Repubblica sentì il bisogno di ampliare il suo territorio, allargandone i confini. Comprò quindi dai vicini signori di Carpegna e dal monistero di San Giorgio in Conca varie terre con le loro giurisdizioni, quali furono il castello di Pennarossa e la metà di quello di Casole, di cui più tardi acquistò l'intero dominio; ed altre terre ancora dai conti di Montefeltro.

Sorgevano intanto le città d'Italia, scosso il giogo imperiale, a quella forma di libero reggimento che già poteva dirsi antica nella piccola San Marino; ma alla libertà recuperata tenea dietro di breve tratto lo spirito di parte, che le divideva e ne apparecchiava la rovina. E le fazioni di Guelfi e Ghibellini perturbavano anche la vetta del fin allora tranquillo monte; fattovisi primo diffonditore del mal germe Ugolino vescovo di Montefeltro, che da quelle civili dissensioni sperava trarne aumento di potenza a se stesso. L'opera di costui fece che la parte ghibellina prevalesse, per cui quando papa Innocenzo IV, nel concilio tenuto a Lione nel 1247 lanciava l'anatema contro Federico II imperatore, fu in esso compreso anche il comune di San Marino: ma duo anni dopo il medesimo pontefice, stando in Perugia, ne l'assolveva. Le fazioni però tornarono presto a levare il capo ed i Ghibellini a prepotere. Il vescovo di Ravenna, Filippo, tentò di comporre i loro dissidj, raccogliendo un'assemblea in San Marino: ma vi convennero pressochè soli i Ghibellini, onde non altro effetto ne seguì che una tregua di venti giorni. Continuava infrattanto il ve-

scovo Ugolino i suoi ambiziosi maneggi, al qual'uso aveva fatto acquisto di una casa nel castello, e sovente recavasi ad abitarla: ma venne fatto ai cittadini di render vane tutte le sue trame.

Verso la metà di questo secolo, cominciarono i due consoli che tenevano il governo della Repubblica a intitolarsi capitani e difensori. Ed a questo tempo si trova menzione degli statuti, che per opera di dodici cittadini vennero riformati.

Il predominio della parte ghibellina fu cagione che la Repubblica si stringesse in alleanza con tutti quelli de' vicini signori che la medesima parte seguivano, tra i quali primeggiavano quei del Montefeltro, e che si trovasse in guerra con gli altri che favorivano alla parte contraria. Il celebre conte Guido di Montefeltro fece quivi raccolta di Ghibellini per muovere contro a Malatesta signore di Verrucchio e capo di Guelfi in Romagna, e farsi sostegno al ministro dell'imperatore in Rimini: ma questi sopraffatto, dalle armi del Malatesta, fu costretto a rifugiarsi in San Marino, onde Guido, visto come le cose volgessero omai al peggio, abbandonò l'impresa e si rende francescano. Verso la fine di questo secolo i podestà feretrani fecero ripetuti tentativi per sottomettere al pagamento di certe tasse il comune di San Marino, quasi che fosse ad essi soggetto: i cittadini ricorsero a papa Bonifacio VIII, e questi fatta esaminare la causa, rese giustizia ai loro reclami.

Era si fatto sostenitore delle prepotenze dei podestà il vescovo feretrano Umberto, che manteneva segrete pratiche nel comune, per cercar modo di nuocerli e di compiere al tempo stesso i suoi ambiziosi disegni. Delle quali arti accortisi i Sanmarinesi, siffattamente se ne sdegnarono, che essendo venuti nella terra, siccome ambasciatori, alcuni uomini da esso vescovo mandati, si levarono a rumore contro di essi e li imprigionarono. Ma tosto il supremo Consiglio si fece riparatore di quella violazione del diritto delle genti, ponendo in libertà i legati e cacciando in esiglio gli autori di quella sommossa. Non pago il vescovo di questa riparazione, spinse le sue soldatesche contro al territorio della Repubblica; ma i Sanmarinesi in più scontri le sconfissero e posero in fuga: di che colui concepì sì fiero sdegno e dolore che ne morì. Il successore Benvenuto seguì il suo esempio, ed osteggiò con le armi non meno che con le scomuniche la Repub-

blica, la quale non trasse maggior danno dalle une che dalle altre, che anzi combattendo prosperamente s'impossessò di varie terre e castelli: e se il vescovo volle recuperarli, ben gli convenne rimettere di sua alterigia e dimandare egli stesso la pace. Ma non per questo quietò, che anzi, viste tornar vane le armi, ebbe ricorso alle insidie, e tramò col Malatesta signori di Rimini per sottomettere la Repubblica, vendendo loro i diritti e le giurisdizioni che la chiesa feretrana pretendeva di aver su S. Marino. Giovanni XXII approvò l'ingiusto contratto; il quale però non ebbe effetto, perchè il Malatesta conobbero quanto malagevole impresa sarebbe stata l'impossessarsi della Repubblica, e vollero anzi stringersi con lei d'alleanza, come fecero con trattato conchiuso nell'anno 1392.

La fedele amicizia che i Sanmarinesi mantennero sempre con la casa Feltresca fu cagione che quando il conte Federico I fu colpito dalle censure ecclesiastiche per decreto di papa Giovanni XXII, anch'essi venissero compresi nell'interdetto e nelle scomuniche. E quando dal medesimo pontefice venne loro offerta l'assoluzione, egli non la rifiutarono, perchè sottoposta a condizioni indecose ed umilianti. Verso questo tempo, dando esempio di bella generosità, accolsero ad ospizio quel vescovo Benvenuto che loro avea fatta sì iniqua guerra e che era stato espulso dalla sua sede. E ciò avveniva non ostante che si fosse poco innanzi promulgata una legge per la quale, a tutela della libertà, era vietato a persone di potenti famiglie l'ingresso nei confini della Repubblica. Eguale esempio si rinnovò in favore del successore di Benvenuto, Carlo Peruzzi, che per grato animo volle concessa ai Sanmarinesi l'enfiteusi di tutti i suoi beni e diritti.

Nel 1583 ebbe luogo una nuova riforma degli statuti. Venuto poco appresso in Italia il cardinale Egidio d'Albornoz, pretese, in odio ai confinanti Feltreschi ed ai Malatesta, di porre presidio nel castello, la quale determinazione non fu però seguita da effetto.

Nuove pretese vennero poste in campo e nuove macchinazioni ordite dal rettore di Romagna Gilberto da Correggio e da Giovanni Levalossi podestà di Montefeltro per abbattere la Repubblica, ma venne fatto ai Sanmarinesi di stornare i rei disegni. Cotali insidie non ebbero qui fine. Per lunga pezza quei liberi cittadini ne

furon fatti segno dalla ambizione dei vescovi feretrani, e dei governatori di Romagna, per nondimanco sempre ne usciron salvi ed illesi, non men per la forza adoperata nelle armi che per la prudenza delle trattative e delle negoziazioni.

Una interna congiura pose in pericolo la Repubblica nel 1378. Quietava questa da alcuni anni, dopo fatta la pace coi Malatesta e composte le controversie col vescovo di Montefeltro, quando quest'ultimo ricorrendo alle arti del tradimento si guadagnò un tal Girolamo Pellizzaro, perchè gli desse nelle mani la rocca. Scoperta la trama, i congiurati confessarono, e il Pellizzaro espulso per man del carnefice il suo delitto. In questo mezzo il conte Antonio di Montefeltro ricuperava i suoi Stati, e rinnovava tosto coi Sanmarinesi l'antica amicizia di sua casa, talchè poco appresso li ebbe alleati nella guerra contro i Malatesta. Verso la fine di questo secolo una nuova procella si adunava sul capo dei Sanmarinesi per opera di Benedetto vescovo di Montefeltro, che erede dell'odio de' suoi predecessori verso la vicina Repubblica, otteneva da papa Bonifacio IX di occuparla e sottometterla collo armi. Ma la Repubblica, sì per la virtù dei cittadini che per la valevole amicizia del conte Antonio, il quale s'interponeva mediatore, era salva.

Le guerre che intorbidarono sin dal principio il secolo XV, specialmente nelle Romagne, cagionarono ai Sanmarinesi gravi apprensioni, le quali raddoppiarono la loro vigilanza per far sicura la patria dalle aggressioni dei vicini signori. E furono ancora i Malatesta quelli che loro recarono maggiore molestia, benchè da principio avessero rinnovata alleanza con la Repubblica. Diedersi quindi ad ammaestrare nell'esercizio delle armi le lor milizie, le quali poi preser parte alla guerra combattuta da Federico, d'Urbino contro a Sigismondo Malatesta. E a meglio assicurarsi dalle offese, resero più munito il loro castello con l'afforzare di mura e di torri l'altura della Gusita, che è la più elevata sommità del Tivano. Intanto per istigazione di Sigismondo ordiavasi una nuova interna congiura per dargli nelle mani la terra; ma il traditore veniva scoperto e punito coll'ultimo supplizio. Nel 1458 la Repubblica entrava nell'alleanza stretta dal re di Napoli Alfonso d'Aragona, Pio II e Federico d'Urbino per debellare il Malatesta: il quale era alla fine costretto di scendere agli accordi e di cedere alla Re-

pubblica il castello di Fiorentino. Poco atante riprendeva Sigismondo le armi e le minacce, e rinascivano tra lui e gli alleati le ostilità, che anche questa volta finivano per lui con la peggio, e poi Sanmarinesi coll'acquisto delle castella e corti di Mongiardino, Serravalle e Faetano. Di queste terre il pontefice confermava loro il possesso nel 1465. Per tal modo cresceva di forza, e quel che più è, di estimazione e di fama la piccola Repubblica; a tal che la sua amicizia veniva dai vicini signori ricercata.

Ed infatti strinsero seco lei alleanza verso questo tempo e gli Sforza signori di Pesaro, e gli Ordelaffi signori di Forlì, per non dire dei Feltreschi, duchi d'Urbino, che sempre si mantennero caldi protettori di lei. Riformavasi intanto lo statuto. L'antica clausola che era nel giuramento civico, relativa alla guerra, cioè di prender le armi contro a qualunque nemico tranne contro la Chiesa, fu abolita.

Si decretò la confisca dei beni e il trascinamento per lo pubbliche vie a coda d'asino contro chiunque si attentasse d'invocare l'aiuto di signori stranieri; fu proibito il vender case dentro la terra a potenti famiglie, e vietato l'ingresso nei confini dello Stato ad uomini di cattiva fama.

Sorgeva il secolo decimosesto con infauti auspici per le contrade di Romagna; cui infestava Cesare Borgia con sue opere di ruba e di sangue. All'appressarsi delle sue genti, cercarono i Sanmarinesi di stornare l'imminente pericolo coll'assentire alle dimande di vettovaglie e di danaro fatte da un suo capitano. Ma non era di ciò pago il Valentino, il quale con quella perfidia con cui discacciò dai suoi Stati il duca Guidubaldo d'Urbino dopo esserglisi addimostrato amico, del pari invase ed occupò il territorio della Repubblica, non ostante le fatte promesse. Fu forza a que' cittadini chindere in cuore lo sdegno ed attendere un istante più propizio alla riscossa. Ne andò molto che gli Urbinati ne diedero il segno, sollevandosi contro ai soldati del Borgia. Seguitarono quell'esempio i Sanmarinesi, cacciando a furia le milizie ed i magistrati posti dall'usurpatore; nè a ciò contenti, mandarono all'esercito della lega, formatasi contro il Borgia, le loro soldatesche, che all'assedio del castello di Longiano si segnarono per molto valore.

Essendo morto Guidubaldo, ultimo duca della famiglia Feltresca, succedevagli nella

signoria d'Urbino il nipote Francesco Maria della Rovere, il quale non meno dello zio si mostrò amico e protettore della Repubblica. E quando papa Leone X gli mosse guerra per dispogliarlo dei suoi Stati, i Sanmarinesi non si rinuero dall'offrirgli soccorsi: poi, visto come tutto il ducato fosse venuto alle mani delle milizie pontificie, furono costretti di rendersele amiche e di mandar legati al papa, che benevolmente li accolse. Trovavano ciò non ostante ospitale ricovero in sul Titano tutti quei cittadini dello Stato che, fedeli al loro legittimo signore, fuggivano dinanzi all'invasione medicea: li voleva espulsi Leone; ma alle sue minacce fortemente e dignitosamente la Repubblica resisteva. La morte di Leone riconduceva di là a non molto in Urbino il duca Francesco Maria della Rovere, la cui famiglia rimase poi strettamente collegata coi Sanmarinesi. Nel pontificato di Paolo III un nuovo pericolo minacciò la Repubblica: perchè nella notte del 4 giugno 1552, mentre nella terra vivevasi senza alcun sospetto, Fabiano del Monte (nipote di quel cardinal del Monte che fu poi Giulio III), partitosi nascosamente da Rimini con cinquecento fanti e alquanti cavalli, tentò di sorprendere la rocca. I latrati d'un cane (per quanto dicesi) destarono dal sonno gli abitanti, che prese a furia le armi, si scagliarono contro gli aggressori e li ricacciarono con non minor danno che vergogna. I ministri dell'imperatore Carlo V offirono allora soccorso alla Repubblica, a condizione di mettersi sotto la protezione imperiale, ma la Repubblica respinse dignitosamente l'offerta, e mandò invece un'ambasceria a Paolo III per reclamare contro quegli ingiusti attentati e contro alle pretese dei ministri pontifici di Romagna. Il pontefice fece ragione ai loro reclami, e riconobbe solennemente i loro diritti, minacciando le censure ecclesiastiche contro a chiunque si attentasse di violarli.

Un altro tentativo fu fatto nel 1549 contro alla città di San Marino da Leonardo Pio, signore di Vercucchio; ma fu del pari sventato dalla vigilanza dei cittadini.

Nel pontificato di Paolo IV, il reclamo di un cittadino condannato per delitti di Stato inimicò alla Repubblica quel pontefice, perchè, non avendo potuto far revocare quella sentenza, intimò ai Capitani di comparire in un breve termine alla sua presenza per render ragione del loro operato. Il Consiglio rigettò sdegnosamente

quella citazione. S'infrappose il duca d'Urbino Guidubaldo II, ma sebbene amico al Sanmarinese null'altro poté da essi ottenere se non che dalle pene di quel reo fosse tolta la confisca dei beni, della quale condotta nobile e ferma ammiratosi Guidubaldo, accettò la nomina di primo consigliere della Repubblica; dignità che si perpetuò nei suoi successori. Una crudele carestia afflisse gravemente la popolazione nel 1591. Verso gli ultimi anni di questo secolo fu pubblicata una nuova riforma degli statuti, pei quali si cominciò a concedere al Consiglio il titolo di *principe* e quello di *illustrissimi* ai Capitani.

Nel principio del successivo secolo XVII, declinando il duca d'Urbino Francesco Maria II alla vecchiezza senza aver ottenuto prole, propose al Sanmarinese di mettersi sotto alla protezione pontificia. Un figliuolo, nato insperatamente al duca sospese le pratiche incominciate, e riempì di lètitia i Sanmarinesi, che sempre sincera e valevole avevano sperimentata l'amicizia di quei principi. Ma morto in breve il fanciullo, e ritrattosi a vita privata il duca Guidubaldo, la protezione della Repubblica passò effettivamente nella Santa Sede, senza che in nulla cambiasse da quel che ella era sotto i signori urbini.

Traendo profitto dalla pace di cui da molto tempo la Repubblica godeva, i suoi rettori diedero opera ad importanti riforme. Ed importante e lodevolissima si fu quella, per la quale si abolì il pessimo uso (allora invalso per tutta Italia) delle commendatizie dei potenti nelle cause così civili che criminali; decretando gravi pene pecuniarie contro a chiunque ne avesse impetrato tanto pei giudici, quanto pei Capitani e pel supremo Consiglio. Ma ciò a che principalmente le cure dei rettori si rivolsero, si fu il riordinamento del Consiglio. La quiete e la sicurezza eterna avevano poco a poco generata la noncuranza delle pubbliche cose: i magistrati esercitavano con negligenza i loro uffici, ed il Consiglio era spesso inutilmente convocato per mancanza del numero de' consiglieri stabilito dalla legge. Cresciuta col tempo questa rilassatezza, e visti tornar vani tutti quei provvedimenti che per rimediarvi erano stati adottati, come l'appello individuale e le multe inflitte agli assenti, si venne in sul voler restringere il Consiglio, riducendolo dal numero di sessanta a quello di quarantacinque consiglieri.

Quindi nel 1682, i Capitani Giacomo Belluzzi e Camillo Bonelli ne fecero proposta al Consiglio generale; e la provvisione fu vinta con grandissimo favore, due soli essendo stati i voti contrari. Di ciò nacque grande scontentezza in coloro che pretendevano allo Stato; e la Repubblica si divise in sette e partiti, altri tenendo per gli statuali, altri per gli esclusi. Codesti umori furono, come che più tardi portori non pochi mali effetti. Altra riforma si fu l'affidare l'amministrazione della giustizia ad un podestà forestiero. Verso la fine del secolo incominciò la nobiltà a costituire una classe distinta dagli altri cittadini, accumulandosi in lei la maggior parte della ricchezza e rimanendone disagiata la restante popolazione.

Nel secolo decimottavo un grave avvenimento rese più celebre il nome di San Marino. Governava nel 1739 le Romagne, come legato del pontefice, il cardinale Giulio Alberoni; già cacciato di Spagna. Costui, conosciuto gli umori che agitarono la Repubblica, vi fece sul disegno in prò di Roma, e indettatosi coi malcontenti, cominciò a cercar pretesti per muoverle contro le armi. Ora avvenne che furono carcerati in San Marino alcuni rei di malefici, che avevano certe patenti della Casa della Madonna di Loreto. Ricorsero costoro al cardinale Alberoni, che tosto dimandò alla Repubblica la remissione di quei rei: al che il magistrato supremo rispose che e le leggi generali del giusto e le speciali dello Stato si opponevano alla di lui richiesta. Diedi allora il cardinale ad esercitare in ogni modo il suo mal talento, facendo incarcerare quanti sanmarinesi venivano ritrovati in Romagna, mandando sue genti ai confini, perchè intercettassero il passaggio delle vettovalie, ed arrestando i messaggi spediti dalla Repubblica a Roma. Rappresentò quindi al pontefice quello Stato come un'accolta di facinorosi, disprezzatori dei diritti della Santa Sede e della religione; espose che ivi regnava l'oppressione tirannica di pochi contro molti, e che la maggior parte dei cittadini avevano sovente volte invocato l'aiuto di lui, siccome liberatore. I ministri di papa Clemente XII, desiderosi di aggiungere ai domini ecclesiastici quell'acquisto, ma non al tutto fidenti nella sincerità dell'Alberoni e nella sua prudenza, gli risposero commettendogli di accostarsi ai confini della Repubblica, di esplorar bene

lo stato delle cose e le disposizioni degli animi; e prendere norma prudente dalle circostanze.

Di tali raccomandazioni non fe' conto il torbido e fraudolento Alberoni. « Prese con sé duecento soldati riminesi e tutta la sbirraglia della Romagna, si voltò baldanzoso e presto a San Marino, e arrivato ai confini, trasgredì il precetto del papa; in cambio d'arrestarvisi, venne nelle terre della Repubblica, corse difilato sulla sommità del monte dove s'erge la città.... Alcuni traditori, o compri da lui o servi dell'ambizione, l'accompagnavano: costoro con le loro trame ed intelligenze gli facilitavano la non difficile intrapresa. Nel castello di Serravalle pochi prezzolati villani, e pochi altri nel Borgo gridarono il nome del papa ed applaudirono al prelato conquistatore.... Certi uomini del contado che guardavano la rocca, presi alle sue lusinghe ed offerte, gliie la cederono. Così poco sospettava quel popolo che una simile burasca avesse a piombargli sul capo!

La signoria gli venne domandando che si volesse. Rispose con voce altera che presto il vedrebbero. Ai 25 d'ottobre prese il possesso in nome del papa, e chiamati rappresentanti della città e delle altre terre ad una messa nella chiesa dedicata al Santo protettore della Repubblica, gli richiese del giuramento di fedeltà verso la Santa Sede. Uomini armati circondavano il tempio. Due, o più timorosi o più sedotti degli altri, cominciarono a giurare. Ma quando si venne a chiamare (questi nomi onorandi con piacere io registro nella storia) il nome del capitano Giangi, rispose: *Nel di primo d'ottobre giurai fedeltà al mio legittimo principe della Repubblica di San Marino; quel giuramento confermo, e così giuro.* Procelessi a Giuseppe Onofri: rispose che era sanmarinese e non voleva essere romano, e così giurò. Girolamo Goj richiesto essendo, protestò che non avrebbe mai fatto uno sfregio sul viso del Santo protettore, e che sempre avrebbe gridato, viva San Marino, viva la libertà. Le quali parole furono ripetute dal diacono assistente, e quindi di mano in mano da molti, per modo che tutto il tempio ne echeggiava.

A tale contrasto e scena d'uomini che amavano il temperamento e gli ordini della loro cittadinanza, l'Alberoni, che di natura molto escandesciente era, si lasciò trasportare a tanta furia, che non avendo

rispetto nè a sè, nè al luogo, nè al suo decoro, nè alla dignità della Santa Sede, proruppe in espressioni così plebee, che il giardiniere di Piacenza piuttosto che un antico ministro di Spagna, un principe della Chiesa romana, un legato del papa, dinotavano. A così grave eccesso d'ira, i preti si spaventarono e terminarono precipitosamente ed alla rinfusa i divini uffici. Era nel tempio un affollata, una confusione, un grido, che nè a religione si appartenevano, nè ad assemblea deliberante sulle gravissime faccende dello Stato al convonivano, nè sentimenti d'nomini contenti manifestavano. Alberoni guardava bieco i non giurati e gli minacciava. Infine tra i soldati di fuori e lo sdegno del fiero cardinale dentro, i più giurarono, questi per timore, o piuttosto per terrore, quelli per prudenza, stimando che bisognasse lasciar trascorrere oltre quell'acqua furibonda per non farla allagar di troppo se le si resistesse. Costoro speravano che, trapassata la piena, le acque tornerebbero al loro corso naturale.

L'usurpatore intanto, come se le voci patrie degli oppositori nulla valessero e quelle dei vili e dei dissimulatori gli dessero legittimo fondamento, preso il possesso, nominò un governatore per tenere San Marino come provincia suddita della Santa Sede. Diede anche leggi a suo modo, con fare che il Consiglio sovrano divenisse consiglio municipale, e che i partigiani di Roma vi avessero più favore pel maggior numero dei voti. Non potendo poscia frenare il proprio furore e volendo spaventare con vestigi che fermi fossero agli occhi delle generazioni, fece carcerare varie persone, e saccheggiare quattro o cinque case dei renitenti (Botta lib. 46).

In tanta desolazione dell'antica patria non si tennero quieti i Sanmarinesi: ma inviarono al pontefice un'ambasceria, la quale rappresentasse la iniqua violenza sofferta e lo stato delle cose ed i portamenti del cardinale manifestasse. Accolse umanamente Clemente XII le loro preghiere, e deputò il prelado Enriquez, governatore di Macerata, per informarsi della verità dei fatti esposti ed accertarsi della volontà dei Sanmarinesi. L'Enriquez si recò tosto in sui Titano, e ricercati i fatti e scrutate le disposizioni degli animi, vide come in tutti gli ordini del popolo fosse fermo e ardente l'amore del libero vivere, e come ciò che era

stato rappresentato dall'Alberoni intorno alle condizioni del paese poggiasse in sul falso: per il che fu dai pontefice immediatamente ordinato che fosser cassi tutti gli atti e decreti dell'Alberoni, e la Repubblica nell'antica libertà si restituissa. Il giorno 5 febbrajo 1740 il governo democratico veniva ricostituito.

Dopo questo grave avvenimento più non fu turbata la tranquilla libertà di cui godono i Sanmarinesi. Ben avvenne nel 1786 che un altro cardinale, il legato di Romagna Valenti, suscitasse querele ed esercitasse angherie contro alla Repubblica, ma il senno di Pio VI compose le cose, disapprovando la condotta del legato e richiamandolo.

Intase nel 1797 dalle armi francesi le Romagne, e trovandosi il Bonaparte agli alloggiamenti di Pesaro, spedì a San Marino il celebre Monge, a certificare la Repubblica della fratellanza ed amicizia della Repubblica francese. Fu introdotto il Monge nel consiglio, ed alle attestazioni benevoli aggiunte, per parte del generale, larghe offerte di ingrandimenti territoriali, di cannoni, di frumenti. Ma il consiglio di quella Repubblica, che era vissuta sì iunga età innocente e pura di quel d'altrui, rispose, accetterebbe volentieri i cannoni e mille quintali di frumento, ma pagandoli; quanto ai territorj bastare alla Repubblica gli antichi, nè volerne di nuovi.

I cannoni però non furono mai consegnati, nè i Sanmarinesi curaronsi di farne ricerca. Continuò la Repubblica, scrive il Botta, nella solita quiete e libertà; continuò a rispettare i diritti degli uomini senza vantarli, il che è meglio che il vantarli senza rispettarli: continuarono dall'altra parte intorno al felice monte gli strepiti e la licenza dei popoli e dei soldati.

Cadute momentaneamente le provincie di Romagna in potere delle armi austriache, il commissario imperiale intimava alla Repubblica di non dare ricovero ai repubblicani francesi; ma l'umanità vinceva i riguardi della timida prudenza, e San Marino rimase allora, quasi fu sempre sino dai più antichi tempi, e quale è tuttora, sicuro e generoso asilo a quanti vi si ricovrano.

Tutti i governi che con tanta rapidità si succedettero nell'Italia nei primi anni di questo secolo, si mostrarono amici e rispettosi alla piccola Repubblica, su cui ambasciadore concluse a Milano un trat-

tato di commercio colla nuova Repubblica Italiana, ed un altro, *Antonio Onofri*, fu spedito a Parigi presso il primo console, poi presso l'imperatore, che lo accolse solennemente con dimostrazioni di speciale benevolenza e lo iscrisse al corpo diplomatico. Ed eguali dimostrazioni d'onore s'ebbe la Repubblica dal viceré Eugenio nel 1809, dal re di Napoli Gioacchino nel 1814, ed infine dal pontefice Pio VII, che restituito nei suoi Stati, rinnovò con San Marino gli antichi vincoli.

Men benigno inverso di essa si mostrò nei suoi principj il pontefice Leone XII, che ricusò di ammettere alla sua presenza la deputazione da lei inviata. Venne allora spedito in Roma quell'Antonio Onofri che varie legazioni aveva già sostenute presso Napoleone e n'era stato in singolarissimo modo onorato; e non appena fu giunto videsi festeggiato da tutti gli ambasciatori delle potenze europee. La quale solenne dimostrazione fe' prudente l'animo del pontefice, che, accolto umanamente il sanmarinese legato, ratificò i trattati che tra la Repubblica e la Santa Sede intercedevano.

Ultimo avvenimento della storia Sanmarinese registreremo la celebrazione del centenario, che ricorse nel 1840, della liberazione dall'oppressione albertoniana. La solennità con che questa festa fu celebrata e l'esultanza che l'accompagnò fu tale da destare l'ammirazione e l'entusiasmo di quei numerosissimi forestieri che vi accorsero.

Tali sono i più niemorevoli avvenimenti della Repubblica di San Marino. Quanto alla vita interna di questo popolo « quivi (scrive Carlo Botta) virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senz'invidia: quivi nobiltà solo per chiarezza di natali, non per dritti eltraggiosi, nè per privilegi, nè per desiderio di dominazione: quivi popolo occupato ed industrioso, e come fra nobili temperato, così nè irrequieto, nè tirannico. Fortunato sorti, per cui tolta l'ambizione dalle due parti, solo rimasero gli affetti conservatori della società . . . L'egualità civile consola San Marino, i costumi li conservano, la povertà, sicuro scudo contro i forestieri. Nulla ei desidera negli altri, nulla gli altri desiderano in lui, perchè i buoni hanno a schifo i vizi, la quiete non piace ai turbolenti, nè la libertà ai corrotti ».

Cosiffatta felicissima condizione di vita, fu a questi ultimi giorni turbata dal maledetto seme delle fazioni, ed anche San Ma-

rino vide giorni lacrimevoli e nefasti. Del levinsì i buoni cittadini, e, spegnendo il mal germe in sul nascere, facciano che le private e le pubbliche virtù tornino ad avere in sul Titano quel seggio, che per dodici secoli vi tennono!

Facciamo qui seguitare la serie cronologica dei capitani reggenti, la quale però, per mancanza di autentiche memorie, non incomincia che dall'anno 1224.

SERIE CRONOLOGICA DEI CAPITANI REGGENTI
DELLA REPUBBLICA.

1224	aprile.	
	ottobre.	Oddone Searididi Filippo da Sterpeto.
1283	aprile.	Oddone Searididi Andrea Superchi
	ottobre.	
1284	aprile.	Taddeo di Giovanni Ardelli
	ottobre.	
1286	aprile.	Ugolino Baracone
	ottobre.	
1509	aprile.	Giovanni di Causetta Gisinini
	ottobre.	
1505	aprile.	Armino Baracone Simone da Sterpeto
	ottobre.	
1521	aprile.	Venturnecio di Giannuccio
	ottobre.	
1525	aprile.	Giacomo di Causetta Gisinini Ugolino Fornaro
	ottobre.	
1551	aprile.	Ugucielo da Valdragone
	ottobre.	
1557	aprile.	
	ottobre.	Bentivegna da Vallo Foschino di Novello
1558	aprile.	

- ottobre. Denaro Madroni
Fosco Raffanelli
- 1339 aprile. Ricevuto
Gioagnolo di Acaptolo.
- ottobre.
- 1344 aprile. Bentivegna
Zanutino.
- ottobre.
- 1342 aprile.
- ottobre. Ricevuto di Ughetto
Foschino di Filippuccio
- 1334 aprile. Francesco Pistori
Ciapetta di Novello
- ottobre.
- 1333 aprile. Giovanni di Guiduccio
Nino di Simonino
- ottobre.
- 1336 aprile. Gioagnolo di Acaptolo
Paolo di Ceccolo
- ottobre.
- 1337 aprile. Giovanni di Guiduccio
Foschino Calcigni
- ottobre. Giovanni di Bianco
- 1339 aprile.
- ottobre. Giovanni di Guiduccio
Corbello di Vita
- 1360 aprile. Ciapetta di Novello
Nino di Simonino
- ottobre. Foschino Calcigni
Giovanni di Bianco
- 1362 aprile.
- ottobre. Guidino di Giovanni
Giovanni di Guiduccio
- 1363 aprile. Giovanni di Bianco
Nino di Simonino
- ottobre.
- 1364 aprile. Guidino di Giovanni
Cecco di Chillo
- ottobre. Foschino Calcigni
Corbello Giannini
- 1365 aprile.
- ottobre. Gioagnolo di Acaptolo
Ugolino di Giovanni Vanioli
- 1366 aprile. Niccolino di Arimittuccio
Vanne di Nomajolo
- ottobre. Bartolino di Gio. di Bianco
Nino di Simonino
- 1367 aprile. Guidino di Giovanni
Paolo di Ceccolo

- ottobre. Gioagnolo di Ugolinuccio
Ghino Fabbro
- 1368 aprile. Mucciolino di Ciolo
Giovanni di Rigneco
- ottobre. Corbello di Vita Giannini
Ugolino di Gio. Vanioli
- 1369 aprile. Mignone Bauto
Lunardino di Bernardo
Fabbro
- ottobre. Gioagnolo di Ugolinuccio
Giovanni di Riguccio
- 1370 aprile. Ciapetta di Novello
Ugolino di Giovanni
- ottobre. Guidino di Giovanni
Paolo di Ceccolo
- 1371 aprile. Nino di Simonino
Maxio di Tonso Alberghetti
- ottobre. Mucciolino di Ciolo
Bartolino di Gio. di Bianco
- 1372 aprile. Corbello di Vita Giannini
Mignone Bauto
- ottobre. Giovanni di Riguccio
Marino di Gnerolo Pistori
- 1373 aprile. Ugolino di Giovanni
Lunardino di Bernardo
- ottobre. Paolo di Ceccolo
Antonio di Mula
- 1374 aprile. Andrea di Nanne
Guidino di Giovanni
- ottobre. Giovanni di Riguccio
Gozio di Mucciolino
- 1375 aprile. Ugolino di Giovanni
Paolino di Gio. di Bianco
- ottobre.
- 1378 aprile. Lunardino di Bernardo
Simone di Belluzzo
- ottobre. Gozio di Mucciolino
Ondedeo di Tonso
- 1380 aprile.
- ottobre. Paolo di Ceccolo
Bartolino di Antonio
- 1381 aprile. Lunardino di Bernardo
Samperino di Giovanni
- ottobre. Maxio di Tonso
Niccolò di Giove
- 1382 aprile. Ugolino di Giovanni
Giovanni di Andrea
- ottobre. Giangio di Ceccolo
Bernardo di Guerolo
- 1383 aprile. Paolino di Gio. di Bianco
Guidino di Foschino
- ottobre. Lunardino di Bernardo
Giannino di Cavalluccio
- 1384 aprile. Samperino di Giovanni
Martino di Gnerolo de' Pi-
storj
- ottobre. Paolo di Ceccolo
Benettino di Fosco

MAR

- 1386 aprile. Giovanni di Francesco
Gozio di Mucciolino
ottobre.
- 1390 aprile.
ottobre. Gozio di Mucciolino
Bartolino di Antonio.
- 1391 aprile. Giovanni di Francesco
Menguuccio di Simonino
ottobre. Maxio di Tonso
Lunardino di Bernardo
- 1392 aprile. Paolo di Ceceolo
Simone di Belluzzo
ottobre. Samperino di Giovanni
Giannino di Cavalluccio
- 1393 aprile. Gozio di Mucciolino
Antonio Tegna
ottobre. Bartolino di Antonio
Niccolò di Giove
- 1394 aprile. Lunardino di Bernardo
Martino di Guerolo de' Pi-
storj
ottobre. Ugolino di Giovanni
Cecco d'Alessandro
- 1395 aprile. Vita di Corbello
Giovanni d'Andrea
ottobre. Simone di Belluzzo
Rigone di Giovanni
- 1396 aprile. Samperino di Giovanni
Giovanni di Francesco
ottobre. Paolino di Gio. di Bianco
Giovanni di Pasino
- 1397 aprile. Bartolino d'Antonio
Giacomino di Paolo
ottobre. Niccolò di Giove
Marino di Ghino Fabbro
- 1398 aprile. Marino di Fosco
Giovanni d'Andrea
ottobre. Gozio di Mucciolino
Rigone di Giovanni
- 1399 aprile. Giovanni di Guidino
Simone di Belluzzo
ottobre. Martino di Guerolo de' Pi-
storj
- 1400 aprile. Antonio di Tegna
Paolino di Gio. di Bianco
ottobre. Francesco di Corbello
Ugolino di Giovanni
- 1401 aprile. Betto di Guerolo
Giovanni di Francesco
ottobre. Bettino di Paolo
Bartolino di Antonio
- 1402 aprile. Michelino di Paoluccio
Gozio di Mucciolino
Landolino di Niccolino
ottobre. Simone di Menghino
Rigone di Giovanni

MAR

627

- 1403 aprile. Vita di Corbello
Simone di Belluzzo
ottobre. Martino di Guerolo de' Pi-
storj
- 1404 aprile. Antonio Lunardini
Paolino di Gio. Bianco
ottobre. Betto di Tura
Antonio di Tegna
- 1405 aprile. Antonio di Marino di Fosco
Giovanni di Guidino
ottobre. Bettino di Paolo
Michele di Giovanni sostituito a Giovanni di Guidino morto.
- ottobre. Marino di Ghino
Foschino di Ben. Madroni
- 1406 aprile. Giovanni di Francesco de' Pistorj
ottobre. Giov. di Nino de' Gherardi
Antonio Lunardini
- 1407 aprile. Giovanni di Pasino
Gozio di Mucciolino
ottobre. Giov. di Cecco d'Alessandro
Paolino di Gio. di Bianco
- 1408 aprile. Michelino di Paoluccio
Bartolino d'Antonio
ottobre. Michelino di Berardo
Simone di Menghino de' Caleigni
- 1409 aprile. Benetto di Tosetto
Giovanni di Francesco
ottobre. Giacomino di Paolo
Rigone di Giovanni
- 1410 aprile. Antonio di Tegna
Vita di Corbello
ottobre. Bettino di Paolo
Michelino di Paoluccio
- 1411 aprile. Sante Lunardini
Simone di Belluzzo
ottobre. Antonio di Marino di Fosco
Paolo di Carbone
- 1412 aprile. Giov. di Pasino Benvegnudi
Simone di Menghino de' Caleigni
ottobre. Foschino di Benepletto Madroni
- 1413 aprile. Antonio di Tegna
Giov. di Ugolino di Giovanni
- 1414 aprile. Paolino di Gio. di Bianco
Giov. di Paolino Vitola
ottobre. Francesco di Bartoccino
Michelino di Paoluccio
- 1415 aprile. Antonio Lunardini
Antonio di Marino di Fosco
ottobre. Benedetto di Tosetto
Michelino di Berardo
- 1416 aprile. Bettino di Paolo
Silvestro di Cecco

- ottobre. Paolino di Giov. di Bianco
Antonio di Simone Belluzzi
- 1416 aprile. Antonio Lunardini
Giovanni di Paolo Vitola
- ottobre. Michelino di Paoluccio
Giov. di Pasino Benvegnudi
- 1417 aprile. Sim. di Menghino Calcigni
Foschino di Benedetto Madroni
- ottobre. Giov. di Ugolino di Giovanni
Cecco di Marino di Fosco
- 1418 aprile. Sante Lunardini
Bettino di Paolo
- ottobre. Antonio di Marino di Fosco
Antonio di Tegna
- 1419 aprile. Paolino di Giov. di Bianco
Foschino di Benedetto Madroni
- ottobre. Giov. di Paolino Vitola
Benetto di Tosetto
- 1420 aprile. Antonio di Tegna
Cristoforo di Paolo Carboni
- ottobre. Antonio di Marino di Fosco
Antonio Giannini
- 1421 aprile. Antonio di Simone Belluzzi
Giov. di Pasino Benvegnudi
- ottobre. Bettino di Paolo
Sante Lunardini
- 1422 aprile. Cristoforo di Paolo Carboni
Antonio Giannini
- ottobre. Francesco di Bartoccino
Antonio di Benetto di Tosetto
- 1423 aprile. Antonio Lunardini
Simone di Menghino Calcigni
- ottobre. Antonio di Marino di Fosco
Giovanni di Paolino Vitola
- 1424 aprile. Antonio di Tegna
Antonio di Simone Belluzzi
- ottobre. Sante Lunardini
Baldassare di Giovanni
- 1425 aprile. Giovanni di Paolino
Antonio di Rigo
- ottobre. Antonio di Marino di Fosco
Lorenzo di Piero
- 1426 aprile. Francesco di Bartoccino
Franc. di Simone Belluzzi
- ottobre. Sante Lunardini
Francesco di Betto
- 1427 aprile. Cristoforo di Paolo
Antonio di Benetto
- ottobre. Giovanni di Pasino
Andrea di Cecco
- 1428 aprile. Antonio di Tegna
Antonio di Marino di Fosco
- ottobre. Sante Lunardini
Antonio Giannini

- 1429 aprile. Antonio di Rigo
Andrea di Cecco
- ottobre. Antonio di Simone Belluzzi
Giovanni di Pasino Benvegnudi
- 1430 aprile. Franc. di Simone Belluzzi
Giovanni d'Antonio
- ottobre. Sante Lunardini
Benettino di Paolo
- 1431 aprile. Antonio di Simone Belluzzi
Antonio di Rigo
- ottobre. Giovanni di Antonio
Antonio di Bartolino
- 1432 aprile. Luigi di Vita
Baldassare di Giovanni
- ottobre. Sante Lunardini
Tommaso di Antonio
- 1433 aprile. Antonio di Simone Belluzzi
Andrea di Cecco
- ottobre. Antonio di Benetto
Barnaba di Ant. Lunardini
- 1434 aprile. Andrea di Michelino
Francesco di Betto
- ottobre. Benettino di Paolino
Luigi di Vita
- 1435 aprile.
- ottobre. Giovanni di Ant. Lunardini
Giono di Giovanni
- 1436 aprile. Ant. di Simone Belluzzi
Antonio Giannini
- ottobre. Francesco di Sim. Belluzzi
Michele di Giovanni
- 1437 aprile. Andrea di Cecco
Francesco di Bartolo
- ottobre. Francesco di Menghino
Giovanni di Antonio
- 1438 aprile. Niccolò di Michelino
Barnaba d'Ant. Lunardini
- ottobre. Tommaso di Antonio
Antonio di Simone Belluzzi
- 1439 aprile. Luigi di Vita
Niccolò di Sabatino
- ottobre. Sante Lunardini
Bianco di Antonio
- 1440 aprile. Barnaba di Ant. Lunardini
Antonio Giannini
- ottobre. Antonio di Simone Belluzzi
Giacomo di Antonio Sammaritani
- 1441 aprile. Filippo di Giovanni Caccia
Niccolò di Michelino
- ottobre. Marino Calcigni
Tommaso di Antonio
- 1442 aprile. Franc. di Simone Belluzzi
Cecco di Gio. da Valle
- ottobre. Michele di Gio. di Pasino
Bianco di Antonio
- 1443 aprile. Barnaba di Ant. Lunardini
Mengo di Antonio

- ottobre. Luigi di Vita
Menghino di Franc. Calcigni
- 1444 aprile. Francesco di Niccolò
Giacomo di Ant. Sammaritani
- ottobre. Ant. di Simone Belluzzi
Cecco di Gio. da Valle
- 1445 aprile. Niccolò di Michelino
Bartolo di Francesco
- ottobre. Cristoforo di Paolo
Antonio Giannini
- 1446 aprile. Giacomo d'Antonio Sammaritani
Bartolo di Angelo di Ciono
- ottobre. Bianco d'Antonio
Cecco di Gio. da Valle
- 1447 aprile. Menghino di Franc. Calcigni
Marino di Fosco
Vita di Gio. di Paolino, *sostituito a Marino di Fosco, morto.*
- ottobre. Francesco di Niccolò
Filippo di Antonio Madroni
- 1448 aprile. Barnaba di Ant. Lunardini
Giacomo d'Antonio Sammaritani
- ottobre. Baldassare di Giovanni
Cecco di Giovanni da Valle
- 1449 aprile. Bartolo di Angelo di Ciono
Venturuccio di Lorenzo
- ottobre. Bianco di Antonio
Simone di Antonio Belluzzi
- 1450 aprile. Franc. di Simone Belluzzi
Matteo di Mucciolo
Marino di Venturino, *sostituito a Matteo di Mucciolo, morto.*
- ottobre. Menghinodi Franc. Calcigni
Mengo di Antonio
- 1451 aprile. Cecco di Giovanni da Valle
Simone di Antonio Belluzzi
- ottobre. Niccolò di Michelino
Paolo di Angelo di Ciono
- 1452 aprile. Giacomo di Antonio Sammaritani
Andrea di Cecco
- ottobre. Cecco di Giovanni da Valle
Simone di Marino di Gio.
- 1453 aprile. Simone di Ant. Belluzzi
Bartolo di Michele
- ottobre. Menghinodi Franc. Calcigni
Filippo di Antonio Madroni
- 1454 aprile. Bartolo di Antonio Tegna
Girolamo di Franc. Belluzzi
- ottobre. Cecco di Gio. da Valle
Francesco di Giuliano Righi
- 1455 aprile. Simone di Antonio Belluzzi
Andrea di Cecco

- ottobre. Giacomo di Antonio Sammaritani
Bartolo di Gio. di Casalino
- 1456 aprile. Girolamo di Franc. Belluzzi
Riccio di Andrea
- ottobre. Niccolò di Michelino
Girolamo di Antonio
- 1457 aprile. Bianco di Antonio
Bartolo di Michele
- ottobre. Simone di Antonio Belluzzi
Marino di Venturino
- 1458 aprile. Girolamo di Franc. Belluzzi
Cecco di Giovanni da Valle
- ottobre. Menghino di Franc. Calcigni
Andrea di Cecco
Bartolo di Michele Pasini, *sostituito ad Andrea di Cecco, morto.*
- 1459 aprile. Bianco di Antonio
Bartolo di Antonio
- ottobre. Giacomino di Antonio Sammaritani
Polinoro di Ant. Lunardini
- Bartolo di Marino, *sostituito a Polinoro Lunardini, infermo.*
- 1460 aprile. Marino di Venturino
Riccio di Andrea
- ottobre. Cecco di Giov. da Valle
Simone di Marino di Giov.
- 1461 aprile. Simone di Ant. Belluzzi
Franc. di Giov. Sabbatini
- ottobre. Menetto di Menetto Bonelli
Bianco di Antonio
- 1462 aprile. Bartolo di Antonio
Marino di Antonio Giannini
- ottobre. Giacomo di Antonio Sammaritani
Riccio di Andrea
- 1463 aprile. Girol. di Franc. Belluzzi
Maurizio di Antonio
- ottobre. Cecco di Giovanni da Valle
Pasquino di Antonio
- 1464 aprile. Marino di Venturino
Sim. di Cecco di Benetto
- ottobre. Simone di Ant. Belluzzi
Giovanni Calcigni
- 1465 aprile. Bianco d'Antonio
Paolo d'Angelo di Ciono
- ottobre. Bartolo d'Antonio
Simone di Baldo
- 1466 aprile. Pasquino d'Antonio
Marino di Venturino
- ottobre. Girolamo di Franc. Belluzzi
Cecco di Giovanni da Valle
- 1467 aprile. Giacomo di Marino
Riccio di Andrea

- ottobre. Simone di Ant. Belluzzi
Maurizio di Antonio
- 1468 aprile. Marino di Venturino
Marino Giangi
- ottobre. Ludovico di Marino Calcegni
Cecco di Giovanni da Valle
- 1469 aprile. Bianco di Antonio
Simone di Marino di Giov.
- ottobre. Bartolo di Antonio
Menetto di Menetto Bonelli
- 1470 aprile. Girolamo di Franc. Belluzzi
Paolo di Angelo di Ciono
- ottobre. Fabrizio di Pier Leone Corbelli
Riccio di Andrea
- 1471 aprile. Giacomo di Marino
Cecco di Giovanni da Valle
- ottobre. Giacomo di Antonio Sammaritani
Marino di Venturino
- 1472 aprile. Maurizio di Antonio
Sabatino di Bianco
- ottobre. Girolamo di Franc. Belluzzi
Simone di Ant. Belluzzi
- 1475 aprile. Cecco di Giov. da Valle
Serafino di Michele
- ottobre. Menetto di Menetto Bonelli
Sabatino di Bianco
- 1474 aprile. Bartolo di Antonio
Pasquino di Antonio
- ottobre. Serafino di Michele
Marino di Ant. Giannini
- 1475 aprile. Simone di Ant. Belluzzi
Simone di Cecco di Benetto
- ottobre. Antonio di Marino
Simone di Marino di Giov.
- 1476 aprile. Bianco di Antonio
Giov. di Menghino Calcegni
- ottobre. Bartolo di Antonio
Marino di Venturino
- 1477 aprile. Simone di Cecco Benetto
Marino di Ant. Giannini
- ottobre. Simone di Ant. Belluzzi
Ludovico di Michele Pasini
- 1478 aprile. Giov. di Menghino Calcegni
Simone di Marino di Giov.
- ottobre. Marino di Venturino
Sabatino di Bianco
- 1479 aprile. Antonio di Marino
Evangelista di Girolamo Belluzzi
- ottobre. Menetto di Menetto Bonelli
Fabrizio di Pierleone Corbelli
- 1480 aprile. Riccio di Andrea
Marino Sammaritani
- ottobre. Evangelista di Girolamo Belluzzi
Ant. di Polinoro Lunardini

- 1481 aprile. Marino di Venturino
Fabrizio di Pierleone Corbelli
- ottobre. Bartolo di Antonio
Maurizio di Ant. Lunardini
- 1482 aprile. Simone di Ant. Belluzzi
Marino Sammaritani
- ottobre. Evangelista di Girolamo Belluzzi
Ant. di Polinoro Lunardini
- 1483 aprile. Antonio di Marino
Marino di Ant. Giannini
- ottobre. Giov. di Menghino Calcegni
Antonio di Girolamo
- 1484 aprile. Riccio di Andrea di Ant.
Simone di Marino di Giov.
- ottobre. Giacomo di Marino
Marino Giangi
- 1485 aprile. Maurizio di Ant. Lunardini
Bartolo di Pasquino
- ottobre. Sabatino di Bianco
Cristoforo di Cecco di Vita
- 1486 aprile. Menetto di Menetto Bonelli
Valente di Paolo
- ottobre. Antonio di Bianco
Marino Sammaritani
- 1487 aprile. Evangelista di Girolamo Belluzzi
Marino di Simone
- ottobre. Simone di Ant. Belluzzi
Ant. di Polinoro Lunardini
- 1488 aprile. Bartolo di Antonio
Fabrizio di Pierleone Corbelli
- ottobre. Simone di Ant. Belluzzi
Franc. di Ant. di Anastasio
- 1489 aprile. Giacomo di Marino
Antonio di Girolamo
- ottobre. Masino di Ant. Giannini
Gabriele di Bartolo
- 1490 aprile. Ant. di Maurizio Lunardini
Sabatino di Bianco
- ottobre. Gio. di Menghino Calcegni
Marino Giangi
- 1491 aprile. Antonio di Bianco
Marino di Simone Muccioli
- ottobre. Menetto di Menetto Bonelli
Matteo Tura
- 1492 aprile. Riccio d'Andrea
Fabrizio di Pierleone Corbelli
- ottobre. Cristoforo di Cecco di Vita
Bonifazio di Andrea
- 1493 aprile. Evangelista di Girolamo Belluzzi
Valente di Paolo
- ottobre. Menetto di Menetto Bonelli
Franc. di Ant. di Anastasio
- 1494 aprile. Antonio di Girolamo
Marino di Simone Muccioli

MAR

- ottobre. Ant. di Maurizio Lunardini
Marino di Niccolò di Giovannetto
- 1498 aprile. Evangelista di Girolamo Belluzzi
- ottobre. Ant. di Polinoro Lunardini
Marino di Ant. Giannini
Antonio di Simone Belluzzi
- 1496 aprile. Fabrizio di Pierleone Corbelli
- Sabatino di Bianco
- ottobre. Cristoforo di Cecco di Vita
Bonifazio di Andrea
- 1497 aprile. Antonio di Bianco
Andrea di Giorgio Loli
- ottobre. Matteo Tura
- 1498 aprile. Antonio di Bartolomeo
Giov. di Menghino Calcigni
Valente di Paolo
- ottobre. Antonio di Girolamo
Marino di Antonio Giannini
- 1499 aprile. Marino di Niccolò di Giovannetto
- Ant. di Maurizio Lunardini
- ottobre. Cristoforo di Cecco di Vita
Bonifazio d'Andrea
- 1500 aprile. Menetto di Menetto Bonelli
- ottobre. Ant. di Maurizio Lunardini
- ottobre. Francesco di Girol. Belluzzi
Simone di Ant. Belluzzi
- 1501 aprile. Ant. di Polinoro Lunardini
Fabrizio di Pierleone Corbelli
- ottobre. Cristoforo di Giacomino di Bartolo
- 1502 aprile. Biagio di Bartolo Pasini
Antonio di Girolamo
Gabriele di Bartolo
- ottobre. Giuliano di Bartolomeo
Angelo di Paolo Fabbri
Francesco di Marino Giangi, *sostituito a Giuliano di Bartolomeo assente*
- 1503 aprile. Antonio di Bianco
Bartolo di Antonio
- luglio(*) Simone di Antonio Belluzzi
- Gio. di Cristoforo di Vita
- ottobre. Francesco di Girolamo
Bonifazio d'Andrea
- 1504 aprile. Fabrizio di Pierleone Corbelli
- Marino di Niccolò di Giovannetto
- ottobre. Antonio di Girolamo
Francesco di Marino Giangi

MAR

651

- 1508 aprile. Francesco di Girol. Belluzzi
Giuliano di Bartolomeo
- ottobre. Antonio di Bianco
- 1506 aprile. Antonio di Marino Giannini
Andrea di Giorgio Loli
- ottobre. Camillo di Menetto Bonelli
- ottobre. Ant. di Polinoro Lunardini
Ant. di Maurizio Lunardini
- 1507 aprile. Fabrizio di Pierleone Corbelli
- Sammaritano di Andrea
Tini
- ottobre. Marino di Niccolò di Giovannetto
- 1508 aprile. Leonardo di Gio. Belluzzi
Cristoforo Martelli
- Giacomo di Ludovico Calcigni
- ottobre. Antonio di Girolamo
Francesco di Marino Giangi
- 1509 aprile. Innocenzo di Menetto Bonelli
- Antonio di Benetto
- ottobre. Andrea di Giorgio Loli
Antonio di Marino Giannini
- 1510 aprile. Ant. di Polinoro Lunardini
Andr. di Marino di Speranza
- ottobre. Antonio di Bianco
- 1511 aprile. Barnaba di Matteo da Valle
Marino di Niccolò di Giovannetto
- Biagio di Bartolo Pasini
- ottobre. Antonio di Girolamo
Giovanni di Cristoforo Vita
- 1512 aprile. Andrea Giangi
Marino di Severo
- ottobre. Leonardo di Gio. Belluzzi
Sammaritano di Andr. Tini
- 1513 aprile. Cristoforo di Girolamo
Cristoforo Martelli
- ottobre. Antonio di Benetto
Benetto di Marino Benettini
- 1514 aprile. Ant. di Maurizio Lunardini
Francesco Giangi
- ottobre. Franc. di Simone Belluzzi
Innoc. di Menetto Bonelli
- 1515 aprile. Carlo di Cristoforo
Giac. di Ludovico Calcigni
- ottobre. Franc. di Girol. Belluzzi
Antonio di Bartolo
- 1516 aprile. Camillo di Menetto Bonelli
Girolamo di Giuliano Gori
- ottobre. Diotalleva Corbelli
- Sammaritano di Andrea Tini
- 1517 aprile. Carlo di Cristoforo
Giacomo di Lud. Calcigni
- ottobre. Andrea di Bonifazio
Ant. di Maurizio Lunardini
- 1518 aprile. Camillo Bonelli
Leonardo Belluzzi

(*) Durante l'occupazione della Repubblica operata dalle armi di Cesare Borgia, venne ristretto l'ufficio dei capitani dai soli mesi sei in tre soltanto.

- ottobre. Francesco Belluzzi
Ant. di Polinoro Lunardini
- 1819 aprile. Girolamo Gori
Pietro di Bianco
- ottobre. Innocenzo Bonelli
Franc. di Antonio Belluzzi
- 1820 aprile. Ant. di Maurizio Lunardini
Marino di Severo
- ottobre. Andrea di Bonifazio
Francesco di Girolamo
- 1821 aprile. Bartolomeo Amanti
Bartolomeo Belluzzi
- ottobre. Cristoforo Martelli
Giacomo Calcigni
- 1822 aprile. Girolamo Gori
Giuliano di Bartolomeo
- ottobre. Ant. di Polinoro Lunardini
Marino di Antonio
- 1823 aprile. Bartolomeo di Antonio
Girolamo Belluzzi
- ottobre. Francesco Belluzzi
Francesco di Sante di Biagio
- 1824 aprile. Camillo Bonelli
Leonardo Belluzzi
- ottobre. Giacomo Giannini
Bartolomeo Amanti
- 1825 aprile. Innocenzo Bonelli
Pierleone Corbelli
- ottobre. Melchiorre Belluzzi
Sammaritano Tini
- 1826 aprile. Girolamo Gori
Federico Calcigni
- ottobre. Francesco Belluzzi
Marino di Severo
- 1827 aprile. Andrea Sabatini
Carlo di Cristoforo
- ottobre. Bartolomeo Amanti
Giacomo Calcigni
Melchiorre di Francesco,
*sostituito a Bartolomeo
Amanti, morto*
- 1828 aprile. Diotallevi Corbelli
Giuliano Righi
- ottobre. Girolamo Gori
Girolamo Belluzzi
- 1829 aprile. Camillo Bonelli
Bartolo Belluzzi
- ottobre. Ludovico Calcigni
Antonio Tosini
- 1830 aprile. Melchiorre Belluzzi
Giacomo Pinti
- ottobre. Giacomo Calcigni
Pierleone Corbelli
- 1831 aprile. Francesco Belluzzi
Giacomo Giannini
- ottobre. Polinoro Lunardini
Girolamo Gori
- 1832 aprile. Carlo di Cristoforo
Innocenzo Bonelli

- ottobre. Bartolo Belluzzi
Sammaritano Tini
- 1833 aprile. Giacomo Calcigni
Girolamo Belluzzi
- ottobre. Camillo Bonelli
Melchiorre Belluzzi
- 1834 aprile. Pierleone Corbelli
Giuliano Righi
- ottobre. Francesco Belluzzi
Giacomo Giannini
- 1835 aprile. Girolamo Gori
Antonio Tontini
- ottobre. Innocenzo Bonelli
Giacomo Belluzzi
- 1836 aprile. Melchiorre Belluzzi
Sammaritano Tini
- ottobre. Bartolo Belluzzi
Pierleone Corbelli
- 1837 aprile. Girolamo Belluzzi
Girolamo Giannini
- ottobre. Giuliano Righi
Giacomo Giannini
- 1838 aprile. Francesco Belluzzi
Girolamo Gori
- ottobre. Carlo Gianolini
Cristoforo Giorgi
- 1839 aprile. Melchiorre Belluzzi
Niccolò di Biagio
- ottobre. Bartolo Belluzzi
Giacomo Giannini
- 1840 aprile. Giovanni Antonio Belluzzi
Pierleone Corbelli
- ottobre. Girolamo Gori
Vincenzo Gombertini
- 1841 aprile. Girolamo Belluzzi
Stanghelino Belluzzi
- ottobre. Giuliano Righi
Giacomo Pinti
- 1842 aprile. Polinoro Lunardini
Cristoforo Giorgi
- ottobre. Carlo Gianolini
Marino Gabrielli
- 1843 aprile. Antonio Tontini
Giacomo Belluzzi
- ottobre. Girolamo Giannini
Carlo Lunardini
- 1844 aprile. Polinoro Lunardini
Bartolo Belluzzi
- ottobre. Giovanni Belluzzi
Vincenzo Gombertini
- 1845 aprile. Girolamo Gori
Innocenzo Brancuti
- ottobre. Giuliano Righi
Marino Gabrielli
- 1846 aprile. Bonetto Bonetti
Baldo di Gaspare
- ottobre. Pierleone Corbelli
Bernardino Giannini
- 1847 aprile. Giovanni Ant. Leonardelli
Stanghelino Belluzzi

MAR

- ottobre. Giov. Ludovico Belluzzi
Pier Paolo Bonelli
Bartolo Belluzzi, *sostituito*
al Bonelli, morto
- 1848 aprile. Giovanni Belluzzi
Santo Gori
- ottobre. Giacomo Giannini
Francesco Onofri
- 1849 aprile. Giuliano Righi
Girolamo Belluzzi
- ottobre. Bartolo Belluzzi
Rinaldo Baldi
- 1850 aprile. Polinoro Lunardiul
Bingio Tura
- ottobre. Gio. Antonio Leonardelli
Cristoforo Giangi
- 1851 aprile. Girolamo Giannini
Marino di Andrea
- ottobre. Pierleone Corbelli
Piermatteo Belluzzi
- 1852 aprile. Giovanni Lud. Belluzzi
Baldo di Gaspare
- ottobre. Antonio Tantini
Vincenzo di Andrea
- 1853 aprile. Vincenzo Gombertini
Giacomo Giannini
- ottobre. Giovanni Antonio Belluzzi
Rinaldo Baldi
- 1854 aprile. Innocenzo Brancuti
Giacomo Belluzzi
- ottobre. Marcantonio Gozj
Francesco Onofri
- 1855 aprile. Giuliano Righi
Gio. Antonio di Antonio
- ottobre. Bartolo Belluzzi
Pierleone Corbelli
- 1856 aprile. Gio. Antonio Leonardelli
Bonetto Bonetti
- ottobre. Antonio Brancuti
Baldo di Gaspare
- 1857 aprile. Gio. Ludovico Belluzzi
Vincenzo Giannini
- ottobre. Pier Paolo Bonelli
Vincenzo Gombertini
- 1858 aprile. Girolamo Giannini
Francesco Onofri
- ottobre. Innocenzo Brancuti
Rinaldo Baldi
- 1859 aprile. Bartolo Belluzzi
Pier Paolo Corbelli
- ottobre. Gio. Antonio Leonardelli
Sinibaldo Sinibaldi
- 1860 aprile. Giacomo Belluzzi
Vincenzo di Andrea
- ottobre. Pierleone Corbelli
Giovanni Sinibaldi
- 1861 aprile. Vincenzo Gombertini
Bernardino Giannini

MAR

655

- ottobre. Francesco Onofri
Francesco Martelli
- 1862 aprile. Girolamo Giannini
Claudio Belluzzi
- ottobre. Pier Paolo Bonelli
Marcantonio Gozj
- 1863 aprile. Pier Matteo Belluzzi
Pier Paolo Corbelli
- ottobre. Ludovico Belluzzi
Marcantonio Bonetti
- 1864 aprile. Gio. Andrea Belluzzi
Rinaldo Baldi
- ottobre. Antonio Brancuti
Benedetto di Bianco
- 1865 aprile. Vincenzo Gombertini
Giacomo Belluzzi
- ottobre. Bonetto Bonetti
Marino Bonelli
- 1866 aprile. Marcantonio Gozj
Gio. Antonio di Antonio
- ottobre. Girolamo Giannini
Sebastiano Giangi
- 1867 aprile. Francesco Martelli
Marino Giangi
- ottobre. Giuliano Corbelli
Gio. Andrea Belluzzi
- 1868 aprile. Pier Paolo Bonelli
Pier Paolo Corbelli
- ottobre. Antonio Brancuti
Liberio Gabrielli
- 1869 aprile. Pier Matteo Belluzzi
Vincenzo Giannini
- ottobre. Ippolito Gombertini
Sinibaldo Sinibaldi
- 1870 aprile. Marcantonio Gozj
Marcantonio Bonetti
- ottobre. Girolamo Giannini
Ascanio Belluzzi
- 1871 aprile. Gio. Antonio Leonardelli
Benedetto di Bianco
- ottobre. Pier Paolo Corbelli
Gio. Paolo di Giuliano
- 1872 aprile. Innocenzo Brancuti
Francesco Giannini
- ottobre. Pier Matteo Belluzzi
Antonio Bellini
- 1873 aprile. Antonio Brancuti
Giovanni Lud. Belluzzi
- ottobre. Ludovico Belluzzi
Vincenzo Giannini
- 1874 aprile. Marcantonio Gozj
Gio. Antonio di Antonio
- ottobre. Gin. Battista Belluzzi
Benedetto di Bianco
- 1875 aprile. Giuliano Corbelli
Liberio Gabrielli
- ottobre. Girolamo Giannini
Vincenzo di Andrea

- 1576 aprile. Pier Paolo Corbelli
Sinibaldo Sinibaldi
ottobre. Innocenzo Brancuti
Francesco Onofri
- 1577 aprile. Francesco di Giuliano
Gio. Ludovico Belluzzi
ottobre. Pier Matteo Belluzzi
Vincenzo Giannini
- 1578 aprile. Ippolito Gombertini
Francesco Giannini
ottobre. Liberio Gabrielli
Ascanio Belluzzi
- 1579 aprile. Girolamo Giannini
Benedetto di Bianco
ottobre. Ludovico Belluzzi
Giovanni Calcigni
- 1580 aprile. Pier Paolo Corbelli
Marino Bonelli
ottobre. Gio. Battista Belluzzi
Sinibaldo Sinibaldi
- 1581 aprile. Innocenzo Brancuti
Gio. Ludovico Belluzzi
ottobre. Giuliano Corbelli
Gio. Paolo Belluzzi
- 1582 aprile. Ippolito Gombertini
Pier Marino Cionini
ottobre. Gio. Antonio Leonardielli
Francesco Giannini
- 1585 aprile. Pier Matteo Belluzzi
Marcantonio Gozj
ottobre. Pier Paolo Corbelli
Francesco Martelli
- 1584 aprile. Federico Sinibaldi
Vincenzo Giannini
ottobre. Innocenzo Brancuti
Gio. Ludovico Belluzzi
- 1585 aprile. Bonetto Bonelli
Gio. Maria Giangi
ottobre. Giuliano Corbelli
Liberio Gabrielli
- 1586 aprile. Ascanio Belluzzi
Francesco Giannini
ottobre. Paolo Antonio Onofri
Gio. Battista Belluzzi
- 1587 aprile. Ludovico Belluzzi
Pier Marino Cionini
ottobre. Gio. Ant. Leonardielli
Pier Paolo Corbelli
- 1588 aprile. Pier Matteo Belluzzi
Vincenzo Giannini
ottobre. Marcantonio Brancuti
Gio. Battista Belluzzi
- 1589 aprile. Giuliano Corbelli
Liberio Gabrielli
ottobre. Federico Sinibaldi
Marino Pellicieri
- 1590 aprile. Francesco Giannini
Gio. Battista Fabbri
ottobre. Orazio Giannini
Giovanni Battista Belluzzi

- 1591 aprile. Ludovico Belluzzi
Ascanio Belluzzi
ottobre. Pier Matteo Belluzzi
Ottaviano Gozj
- 1592 aprile. Pier Marino Cionini
Giuliano Gozj
ottobre. Camillo Bonelli
Paol' Antonio Onofri
- Giovanni Paolo Belluzzi, sostituito a Camillo Bonelli, assente
- 1593 aprile. Giuliano Corbelli
Annibale Belluzzi
ottobre. Giovanni Battista Belluzzi
Francesco Giannini
- 1594 aprile. Liberio Gabrielli
Innocenzo Bonelli
ottobre. Federico Brandacci
Vincenzo Giannini
- 1595 aprile. Fabrizio Belluzzi
Francesco Maria Corbelli
ottobre. Pier Marino Cionini
Lattanzio Valli
- 1596 aprile. Orazio Belluzzi
Matteo Cecoli
ottobre. Camillo Bonelli
Annibale Belluzzi
- 1597 aprile. Paol' Antonio Onofri
Gio. Francesco Belluzzi
ottobre. Camillo Bonelli
Annibale Belluzzi
- 1598 aprile. Giuliano Gozj
Francesco Giannini
ottobre. Giovanni Battista Belluzzi
Innocenzo Bonelli
- 1599 aprile. Pier Marino Cionini
Giovanni Battista Fabbri
ottobre. Orazio Belluzzi
Lattanzio Valli
- 1600 aprile. Pier Francesco Bonetti
Belluzzi Belluzzi
ottobre. Pier Matteo Belluzzi
Fabrizio Belluzzi
- 1601 aprile. Lorenzo Martelli
Liberio Gabrielli
ottobre. Girolamo Gozj
Francesco Giannini
- 1602 aprile. Giuliano Gozj
Innocenzo Bonelli
ottobre. Giovanni Battista Belluzzi
Francesco Maria Corbelli
- 1603 aprile. Orazio Belluzzi
Seipione Gabrielli
ottobre. Francesco Bonelli
Lattanzio Valli
- 1604 aprile. Pierfrancesco Bonelli
Giovanni Battista Fabbri
ottobre. Piermarino Cionini
Annibale Gozj

MAR

- 1608 aprile. Tiberio Gabrielli
Francesco Giannini
ottobre. Girolamo Gozj
Innocenzo Bonelli
- 1606 aprile. Pier Matteo Belluzzi
Fabrizio Belluzzi
ottobre. Annibale Belluzzi
Giuliano Fattori
- 1607 aprile. Lorenzo Martelli
Leone Pellicieri
ottobre. Camillo Bonelli
Giovanni Battista Belluzzi
- 1608 aprile. Pierfrancesco Bonelli
Giuliano Belluzzi
ottobre. Pietro Tosini Corbelli
Teodoro Leonardelli
- 1609 aprile. Orazio Belluzzi
Orazio Giangi
ottobre. Girolamo Gozj
Lattanzio Valli
- 1610 aprile. Fabrizio Belluzzi
Giovanni Battista Fabbri
ottobre. Giovanni Andrea Belluzzi
Sebastiano Ondfri
- 1611 aprile. Piermarino Cionini
Annibale Gozj
ottobre. Francesco Bonelli
Belluzzo Belluzzi
- 1612 aprile. Pierfrancesco Bonetti
Francesco Maria Corbelli
ottobre. Pietro Tosini Corbelli
Innocenzo Bonelli
- 1613 aprile. Camillo Bonelli
Lattanzio Valli
ottobre. Annibale Belluzzi
Giovanni Battista Fabbri
- 1614 aprile. Giovanni Andrea Belluzzi
Fabrizio Belluzzi
ottobre. Giuliano Belluzzi
Teodoro Leonardelli
- 1615 aprile. Girolamo Gozj
Francesco Giannini
ottobre. Orazio Belluzzi
Flaminio Cionini
- 1616 aprile. Pierfrancesco Bonetti
Francesco Bonelli
ottobre. Camillo Bonelli
Belluzzo Belluzzi
- 1617 aprile. Annibale Belluzzi
Giovanni Battista Fabbri
ottobre. Giovanni Andrea Belluzzi
Lattanzio Valli
- 1618 aprile. Fabrizio Belluzzi
Gabriele Gabrielli
ottobre. Girolamo Gozj
Giovanni Pietro Martelli
- 1619 aprile. Francesco Giannini
Annibale Gozj
ottobre. Orazio Belluzzi
Andrea Giannini

MAR

658

- 1620 aprile. Giuliano Belluzzi
Teodoro Leonardelli
ottobre. Camillo Bonelli
Belluzzo Belluzzi
- 1621 aprile. Bernardino Belluzzi
Lattanzio Valli
ottobre. Giovanni Andrea Belluzzi
Fabrizio Belluzzi
- 1622 aprile. Girolamo Gozj
Pier Marino Ricci
ottobre. Annibale Belluzzi
Marino Belluzzi
- 1623 aprile. Giacomo Bonetti
Annibale Gozj
ottobre. Giuliano Belluzzi
Enca Bonelli
- 1624 aprile. Piero Tosini Corbelli
Gian Giacomo Serafini
ottobre. Lattanzio Valli
Michelangelo Busignani
- 1625 aprile. Orazio Belluzzi
Pierleone Corbelli
ottobre. Camillo Bonelli
Giovanni Battista Fabbri
- 1626 aprile. Francesco Giannini
Livio Pellicieri
ottobre. Belluzzo Belluzzi
Pier Marino Ricci
- 1627 aprile. Annibale Loli
Pier Antonio Gabrielli
Pier Antonio Giangi, *sostituito al Gabrielli, assente*
ottobre. Pietro Tosini Corbelli
Andrea Giannini
- 1628 aprile. Lattanzio Valli
Sforza Cionini
ottobre. Giuliano Belluzzi
Michelangelo Busignani
- 1629 aprile. M. Antonio Bonetti
G. Giacomo Serafini
ottobre. Orazio Belluzzi
Federico Gozj
- 1630 aprile. Livio Pellicieri
Pier Marino Ricci
ottobre. Belluzzo Belluzzi
Rinaldo Ranieri
- 1631 aprile. Melchiorre Maggio Belluzzi
Pier Antonio Giangi
ottobre. Fulgenzio Maccioni
Vincenzo Zampini
- 1632 aprile. Pietro Tosini
Evangelista Belluzzi
ottobre. Giuliano Belluzzi
Sforza Cionini
- 1633 aprile. M. Antonio Bonetti
Bartolomeo Ceccoli
ottobre. Torquato Giannini
Bartolomeo Fabbri
- 1634 aprile. Lattanzio Valli
Federico Gozj

- ottobre. Orazio Belluzzi
Vincenzo Lorenzoni
- 1653 aprile. Livio Pelliccieri
Paolo Antonio Onofri
- ottobre. Giuliano Gozj
Stefano Ricci
- 1656 aprile. Fulgenzio Maccioni
Giuliano Belluzzi
- ottobre. Marcantonio Bonelli
Bartolomeo Ceccoli
- 1657 aprile. Pietro Tosini
Giovanni Battista Loli
- ottobre. Melchiorre Maggio Belluzzi
Giovanni Serafini
- 1658 aprile. Claudio Belluzzi
Pierleone Corbelli
- ottobre. Livio Pelliccieri
Federico Tosini
- 1659 aprile. Vincenzo Lorenzoni
Paolo Antonio Onofri
- ottobre. Fulgenzio Maccioni
Annibale Loli
- 1660 aprile. M. Antonio Bonelli
Giuliano Belluzzi
- ottobre. Giovanni Battista Belluzzi
Federico Gozj
- 1661 aprile. Giovanni Battista Ricci
Pier Antonio Gangi
- ottobre. Sforza Cionini
Bartolomeo Ceccoli
- 1662 aprile. Giacomo Belluzzi
Giovanni Serafini
- ottobre. Claudio Belluzzi
Paolo Antonio Onofri
- 1663 aprile. Fulgenzio Maccioni
Federico Tosini
- ottobre. Melchiorre Maggio Belluzzi
Evangelista Belluzzi
- 1664 aprile. Livio Pelliccieri
Gregorio Ceccoli
- ottobre. Giuliano Belluzzi
Pierleone Corbelli
- 1665 aprile. Sforza Cionini
Vincenzo Francini
- ottobre. M. Antonio Bonelli
Ottavio Giannini
- 1666 aprile. Carlo Loli
Vincenzo Lorenzoni
- ottobre. Claudio Belluzzi
Paolo Antonio Onofri
- 1667 aprile. Carlo Tosini
Pier Marino Cionini
- ottobre. Bartolomeo Belluzzi
Marino Gabrielli
- 1668 aprile. Giacomo Belluzzi
Giovanni Serafini
- ottobre. Giuliano Gozj
Pierleone Corbelli
- 1669 aprile. M. Antonio Bonelli
Innocenzo Bonelli

- ottobre. Fulgenzio Maccioni
Federico Tosini
- 1660 aprile. Melchiorre Maggio Belluzzi
Girolamo Moracci
- ottobre. Carlo Tosini
Paolo Antonio Onofri
- 1661 aprile. Alessandro Belluzzi
Vincenzo Lorenzoni
- ottobre. Carlo Loli
Gregorio Ceccoli
- 1662 aprile. Ottavio Giannini
Bartolomeo Ceccoli
- ottobre. Giacomo Belluzzi
Innocenzo Bonelli
- 1663 aprile. Ludovico Belluzzi
Giovanni Serafini
- ottobre. Marcantonio Bonelli
Pompeo Zoli
- 1664 aprile. Fulgenzio Maccioni
Cristoforo Giannotti
- ottobre. Carlo Tosini
Paolo Antonio Onofri
- 1665 aprile. Carlo Loli
Sforza Cionini
- ottobre. Ottavio Giannini
Bartolomeo Ceccoli
- 1666 aprile. Melchiorre Maggio Belluzzi
Vincenzo Lorenzoni
- ottobre. Alessandro Belluzzi
Giovanni Serafini
- 1667 aprile. Innocenzo Bonelli
Girolamo Moracci
- ottobre. Giacomo Belluzzi
Pier Leone Corbelli
- 1668 aprile. Fulgenzio Maccioni
Marino Bonelli
- ottobre. Carlo Loli
Pompeo Zoli
- 1669 aprile. Ottavio Giannini
Cristoforo Giannotti
- ottobre. Paolo Antonio Onofri
Antonio Ricci
- 1660 aprile. Francesco Angeli, *sostituito
al Ricci, morto*
Vincenzo Lorenzoni
- ottobre. Giovanni Serafini
Alessandro Belluzzi
- 1661 aprile. Giovanni Battista Zampini
Giacomo Belluzzi
- ottobre. Sforza Cionini
Carlo Tosini
- 1662 aprile. Innocenzo Bonelli
Fulgenzio Maccioni
- ottobre. Girolamo Moracci
Ludovico Belluzzi
- 1663 aprile. Pompeo Zoli
Melchiorre Maggio Belluzzi
- ottobre. Paolo Antonio Onofri
Marc'Antonio Gozj
- ottobre. Cristoforo Giannotti

MAR

MAR

897

- 1664 aprile. Carlo Loli
Vincenzo Lorenzoni
ottobre. Francesco Maccioni
Giovanni Serafini
- 1665 aprile. Ottavio Giannini
Francesco Angeli
ottobre. Carlo Tosini
Sforza Cionini
- 1666 aprile. Giacomo Belluzzi
Gio. Battista Tosini
ottobre. Alessandro Belluzzi
Pompeo Zoli
- 1667 aprile. Ludovico Belluzzi
Innocenzo Bonelli
ottobre. Paolo Antonio Onofri
Domizio Boni
- 1668 aprile. Carlo Loli
Gio. Battista Zampini
ottobre. Francesco Maccioni
Francesco Loli
- 1669 aprile. Ottavio Giannini
Francesco Angeli
ottobre. Giacomo Belluzzi
Gio. Battista Tosini
- 1670 aprile. M. Antonio Gozj
M. Antonio Ceccoli
ottobre. Ludovico Belluzzi
Innocenzo Bonelli
- 1671 aprile. Paolo Antonio Onofri
Pompeo Zoli
ottobre. Carlo Tosini
Giovanni Serafini
- 1672 aprile. Carlo Loli
Giovanni Battista Zampini
ottobre. Alessandro Belluzzi
Sforza Cionini
- 1673 aprile. Ottavio Giannini
Alfonso Tosini
ottobre. Gio. Battista Tosini
Francesco Angeli
- 1674 aprile. Francesco Maccioni
Francesco Loli
ottobre. M. Antonio Gozj
Innocenzo Bonelli
- 1675 aprile. Paolo Antonio Onofri
Giovanni Serafini
ottobre. Carlo Tosini
Lorenzo Giangi
- 1676 aprile. Giuliano Cionini
Pompeo Zoli
ottobre. Ludovico Belluzzi
Gio. Battista Zampini
- 1677 aprile. Gio. Battista Tosini
Francesco Angeli
ottobre. Carlo Loli
M. Antonio Ceccoli
- 1678 aprile. M. Antonio Gozj
Innocenzo Bonelli
ottobre. Ottavio Giannini
Alfonso Tosini

- 1679 aprile. Francesco Maccioni
Francesco Loli
ottobre. Carlo Tosini
Lorenzo Giangi
- 1680 aprile. Alessandro Belluzzi
Gio. Battista Fattori
ottobre. Gio. Battista Tosini
Melchiorre Martelli
- 1681 aprile. Giacomo Belluzzi
Giovanni Serafini
ottobre. Paolo Antonio Onofri
Francesco Angeli
- 1682 aprile. Carlo Loli
Gaspere Calbini
ottobre. M. Antonio Gozj
Innocenzo Bonelli
- 1683 aprile. Francesco Maccioni
Alfonso Tosini
ottobre. Carlo Tosini
Lorenzo Giangi
- 1684 aprile. Giuliano Belluzzi
Gio. Battista Fattori
ottobre. Francesco Loli
Pietro Francini
- 1685 aprile. Ottavio Leonardelli
Melchiorre Martelli
ottobre. Paolo Antonio Onofri
Ridolfo Zoli
- 1686 aprile. Carlo Loli
Gaspere Calbini
ottobre. Gio. Antonio Belluzzi
Alfonso Tosini
- 1687 aprile. Alessandro Belluzzi
M. Antonio Ceccoli
ottobre. Giuliano Belluzzi
Giovanni Battista Fattori
- 1688 aprile. Innocenzo Bonelli
Francesco Angeli
ottobre. Francesco Maccioni
Pietro Francini
- 1689 aprile. Francesco Loli
Matteo Martelli
ottobre. Carlo Loli
Gaspere Calbini
- 1690 aprile. Gio. Antonio Belluzzi
Melchiorre Martelli
ottobre. Ottavio Leonardelli
Lorenzo Giangi
- 1691 aprile. Alfonso Tosini
Baldassare Tini
ottobre. Ludovico Manenti Belluzzi
Marino Boni
- 1692 aprile. Francesco Maccioni
Gio. Antonio Fattori
ottobre. Innocenzo Bonelli
Pietro Francini
- 1693 aprile. Francesco Loli
Matteo Martelli
ottobre. Giuliano Belluzzi
Melchiorre Martelli

- 1694 aprile. Giuseppe Loli
Gaspere Calbini
ottobre. Bernardino Leonardelli
Lorenzo Giangi
- 1698 aprile. Onofrio Onofri
Francesco Angeli
ottobre. Ludovico Manenti Belluzzi
Marco Antonio Ceccoli.
- 1696 aprile. Francesco Maccioni
Giovanni Antonio Fattori
ottobre. Giovanni Antonio Belluzzi
Ottavio Leonardelli
- 1697 aprile. Giovanni Battista Tosini
Marino Beni
ottobre. Giulio Belluzzi
Melchiorre Martelli
- 1698 aprile. Innocenzo Bonelli
Lorenzo Giangi
ottobre. Onofrio Onofri
Giovanni Battista Ceccoli
- 1699 aprile. Bernardino Leonardelli
Pietro Francini
ottobre. Francesco Maccioni
Giovanni Antonio Fattori
- 1700 aprile. Francesco Loli
Baldassare Tini
ottobre. Ottavio Leonardelli
Marino Beni
- 1701 aprile. Alfonso Tosini
Francesco Moracci
ottobre. Giuliano Belluzzi
Lorenzo Giangi
- 1702 aprile. Giuseppe Loli
Melchiorre Martelli
ottobre. Giovanni Antonio Belluzzi
Gaspere Calbini
- 1703 aprile. Bernardino Leonardelli
Giovanni Antonio Fattori
ottobre. Onofrio Onofri
Baldassare Tini
- 1704 aprile. Ottavio Leonardelli
Pietro Francini
ottobre. Giovanni Battista Tosini
Tommaso Ceccoli
- 1705 aprile. Gian Giacomo Angeli
Lorenzo Giangi
ottobre. Giuseppe Loli
Melchiorre Martelli
- 1706 aprile. Giovanni Cionini
Gaspere Calbini
ottobre. Francesco Maccioni
Giovanni Battista Ceccoli
- 1707 aprile. Onofrio Onofri
Giuseppe Zampini
ottobre. Federico Gozj
Francesco Moracci
- 1708 aprile. Giuliano Belluzzi
Tommaso Ceccoli
ottobre. Marino Enea Bonelli
Baldassare Tini

- 1709 aprile. Gian Giacomo Angeli
Francesco Giangi
ottobre. Gian Antonio Belluzzi
Gian Antonio Fattori
- 1710 aprile. Giovanni Cionini
Melchiorre Martelli
ottobre. Francesco Maccioni
Pietro Francini
- 1711 aprile. Giuseppe Loli
Girolamo Martelli
ottobre. Federico Gozj
Giuseppe Zampini
- 1712 aprile. Onofrio Onofri
Giovanni Martelli
ottobre. Gian Giacomo Angeli
Bartolomeo Benedetti
- 1713 aprile. Giovanni Antonio Belluzzi
Gian Antonio Fattori
ottobre. Giuliano Belluzzi
Tommaso Ceccoli
- 1714 aprile. Giuseppe Onofri
Lorenzo Giangi
ottobre. Giuseppe Loli
Pietro Francini
- 1715 aprile. Giovanni Paolo Valloni
Giuseppe Zampini
ottobre. Bernardino Leonardelli
Marino Enea Bonelli
- 1716 aprile. Giovanni Giacomo Angeli
Giovanni Martelli
ottobre. Francesco Maria Belluzzi
Bartolomeo Benedetti
- 1717 aprile. Federico Gozj
Girolamo Martelli
ottobre. Ottavio Leonardelli
Francesco Giangi
- 1718 aprile. Giuliano Belluzzi
Marino Beni
ottobre. Tranquillo Manenti Belluzzi
Tommaso Ceccoli
- 1719 aprile. Giovanni Paolo Valloni
Baldassare Tini
Francesco Moracci, *sostituito al Tini, morto*
ottobre. Giovanni Giacomo Angeli
Lorenzo Giangi
- 1720 aprile. Rencdetto Belluzzi
Giovanni Martelli
ottobre. Marino Enea Bonelli
Bartolomeo Benedetti
- 1721 aprile. Federico Gozj
Girolamo Martelli
ottobre. Bernardino Leonardelli
Francesco Giangi
- 1722 aprile. Francesco Maria Belluzzi
Marino Beni
ottobre. Valerio Maccioni
Pier Antonio Ugolini
- 1723 aprile. Giuseppe Onofri
Tommaso Ceccoli

MAR

MAR

659

- ottobre. Pietro Loli
Giovanni Martelli
1724 aprile. Giovanni Paolo Valloni
Biagio Antonio Martelli
ottobre. Marino Enea Bonelli
Bartolomeo Bedetti
1725 aprile. Giovanni Giacomo Angeli
Lorenzo Giangi
ottobre. Federico Gozj
Marius Beni
1726 aprile. Tranquillo Manenti Belluzzi
Girolamo Martelli
ottobre. Valerio Maccioni
Pier Antonio Ugolini
1727 aprile. Giuseppe Onofri
Tommaso Ceccoli
ottobre. Gentile Maria Maggio
Giovanni Martelli
1728 aprile. Francesco Maria Belluzzi
Biagio Antonio Martelli
ottobre. Marino Enea Bonelli
Bernardino Capicchioni
1729 aprile. Giovanni Paolo Valloni
Francesco Giangi
ottobre. Giovanni Giacomo Angeli
Giovanni Andrea Beni
1730 aprile. Valerio Maccioni
Pier Antonio Ugolini
ottobre. Tranquillo Manenti Belluzzi
Girolamo Belluzzi
1731 aprile. Giuseppe Onofri
Ludovico Amatucci
ottobre. Giovanni Antonio Leonardelli
Bartolomeo Bedetti
1732 aprile. Giovanni Benedetto Belluzzi
Giovanni Martelli
ottobre. Valerio Maccioni
Vincenzo Moracci
1733 aprile. Francesco Maria Belluzzi
Giovanni Maria Giangi
ottobre. Giovanni Paolo Valloni
Giovanni Maria Beni
1734 aprile. Marino Enea Bonelli
Tommaso Capicchioni
ottobre. Giuseppe Onofri
Ludovico Amatucci
1735 aprile. Tranquillo Manenti Belluzzi
Biagio Antonio Martelli
ottobre. Federico Tosini
Pier Antonio Ugolini
1736 aprile. Gian Giacomo Angeli
Girolamo Martelli
ottobre. Francesco Maria Belluzzi
Giovanni Marino Giangi
1737 aprile. Valerio Maccioni
Vincenzo Moracci
ottobre. Filippo Manenti Belluzzi
Giuliano Malpeli

- 1738 aprile. Giuseppe Onofri
Giovanni Maria Beni
ottobre. Giovanni Antonio Leonardelli
Giovanni Martelli
1739 aprile. Giovanni Benedetto Belluzzi
Biagio Antonio Martelli
ottobre. Giovanni Giacomo Angeli
Alfonso Giangi
1740 (*) 5 feb. Marino Enea Bonelli
Alfonso Giangi
ottobre. Giuseppe Onofri
Vincenzo Moracci
1741 aprile. Giovanni Maria Giangi
Marino Tini
ottobre. Ludovico Belluzzi
Pier Antonio Ugolini
1742 aprile. Girolamo Gozj
Giovanni Martelli
ottobre. Biagio Antonio Martelli
Domenico Bertoni
1743 aprile. Filippo Manenti Belluzzi
Filippo Fabbrini
ottobre. Giacomo Begni
Francesco Antonio Righi
1744 aprile. Giuseppe Onofri
Alfonso Giangi
ottobre. Gio. Marino Giangi
Vincenzo Moracci
1745 aprile. Gio. Battista Zampini
Pompeo Zoli
ottobre. Girolamo Gozj
Tommaso Capicchioni
1746 aprile. Ludovico Belluzzi
M. Antonio Tassini
ottobre. Fil. Maenti Belluzzi
Domenico Bertoni
1747 aprile. Giacomo Begni
Ottavio Fazzini
ottobre. Biagio Antonio Martelli
Giovanni Martelli
1748 aprile. Gio. Marino Giangi
Francesco Antonio Righi
ottobre. Costantino Bonelli
Pompeo Zoli
1749 aprile. Giuseppe Onofri
Vincenzo Moracci
ottobre. Ludovico Belluzzi
M. Antonio Tassini
1750 aprile. Fil. Maenti Belluzzi
Pier Antonio Ugolini
ottobre. Giovanni Ant. Leonardelli
Alfonso Giangi
1751 aprile. Aurelio Valloni
Filippo Fabbrini
ottobre. Gio. Marino Giangi
Marino Tini

(*) Eletti al ripristinarsi del governo repubblicano dopo cessata l'occupazione dell'Alberoni.

- 1752 aprile. Giacomo Begni
Pompeo Zoli
ottobre. Costantino Bonelli
Giovanni Martelli
- 1753 aprile. Giuseppe Onofri
Giuseppe Franzoni
ottobre. Fil. Manenti Belluzzi
M. Antonio Tassini
- 1754 aprile. Girolamo Gozj
Vincenzo Moracci
ottobre. Francesco Maccioni
Ottavio Fazzini
- 1755 aprile. Biagio Antonio Martelli
Giuseppe Bertoni
ottobre. Giacomo Begni
Paolo Tini
- 1756 aprile. Marino Belluzzi
Francesco Casali
ottobre. Giovanni Beni
Francesco Antonio Righi
- 1757 aprile. Gio. Battista Angeli
M. Antonio Tassini
ottobre. Filippo Manenti Belluzzi
Antonio Capicchioni
- 1758 aprile. Ludovico Belluzzi
Marino Tini
ottobre. Gio. Maria Giangi
Giuseppe Franzoni
- 1759 aprile. Giacomo Begni
Pompeo Zoli
ottobre. Gio. Antonio Leonardelli
Filippo Fazzini
- 1760 aprile. Aurelio Valloni
Francesco Antonio Righi
ottobre. Giovanni Battista Angeli
Giovanni Pietro Martelli
- 1761 aprile. Francesco Maccioni
Marino Martelli
ottobre. Filippo Manenti
M. Antonio Tassini
- 1762 aprile. Giovanni Maria Giangi
Giuseppe Bertoni
ottobre. Giovanni Battista Zampini
Pompeo Zoli
- 1763 aprile. Giovanni Battista Bonelli
Filippo Fazzini
ottobre. Girolamo Gozj
Paolo Tini
- 1764 aprile. Giovanni Battista Angeli
Antonio Capicchioni
ottobre. Gio. Antonio Leonardelli
Marino Martelli
- 1765 aprile. Filippo Manenti
M. Antonio Tassini
ottobre. Francesco Begni
Francesco Benedetti
- 1766 aprile. Filippo Belluzzi
Pompeo Zoli
ottobre. Giuseppe Giannini
Giuseppe Franzoni

- 1767 aprile. Francesco Maccioni
Filippo Fazzini
ottobre. Giovanni Battista Angeli
Giuseppe Bertoni
- 1768 aprile. Giuliano Gozj
Francesco Casali
ottobre. Costantino Bonelli
Giovanni Antonio Malpeli
- 1769 aprile. Baldassare Giangi
M. Antonio Tassini
ottobre. Filippo Manenti
Francesco Antonio Casali
- 1770 aprile. Gaetano Belluzzi
Pompeo Zoli
ottobre. Giuseppe Giannini
Antonio Capicchioni
- 1771 aprile. Gian Battista Angeli
Filippo Fazzini
ottobre. Giulio Gozj
Angelo Ortolani
- 1772 aprile. Sebastiano Onofri
Giuseppe Bertoni
ottobre. Baldassare Giangi
Francesco di Livio Casali
- 1773 aprile. Costantino Bonelli
Giovanni Antonio Malpeli
ottobre. Francesco Manenti
Pompeo Zoli
- 1774 aprile. Gaetano Belluzzi
Antonio Capicchioni
ottobre. Giuliano Belluzzi
Francesco Antonio Casali
- 1775 aprile. Giuliano Gozj
Angelo Ortolani
ottobre. Gian Battista Angeli
Girolamo Paoloni
- 1776 aprile. Giuseppe Giannini
Antimo Meloni
ottobre. Francesco Onofri
Francesco di Livio Casali
- 1777 aprile. Costantino Bonelli
Francesco Moracci
ottobre. Pier Antonio Leonardelli
Giovanni Antonio Malpeli
- 1778 aprile. Baldassare Giangi
Francesco Antonio Casali
Alessandro Martelli, *sostituito al Casali, morto*
ottobre. Gian Battista Bonelli
Pier Francesco Meloni
- 1779 aprile. Giuliano Gozj
Angelo Ortolani
ottobre. Filippo Belluzzi
Pompeo Zoli
- 1780 aprile. Francesco Manenti
Antonio Capicchioni
ottobre. Costantino Bonelli
Francesco di Livio Casali
- 1781 aprile. Pier Antonio Leonardelli
Girolamo Paoloni

MAR

MAR

641

- ottobre. Baldassare Giangi
Giovanni Antonio Malpeli
- 1782 aprile. Gian Battista Bonelli
Antimo Meloni
- ottobre. Giuseppe Giannini
Francesco Malpeli
- 1785 aprile. Francesco Begni
Pompeo Zoli
- ottobre. Giuliano Gozj
Pier Francesco Vita
- 1784 aprile. Gian Battista Zaupini
Angelo Ortolani
- ottobre. Francesco Manenti
Marino Francesconi
- 1785 aprile. Marino Giangi
Giovanni Antonio Malpeli
- ottobre. Pier Antonio Leonardelli
Girolamo Paoloni
- 1786 aprile. Gian Battista Bonelli
Matteo Martelli
- ottobre. Giuliano Gozj
Francesco Faetani
- 1787 (*) aprile. Giuliano Gozj
Francesco Faetani
- ottobre. Francesco Onofri
Francesco Tini
- 1788 aprile. Gian Battista Bonelli
Giovanni Filippi
- ottobre. Francesco Begni
Filippo Fazzini
- 1789 aprile. Giuliano Belluzzi
Silvestro Masi
- ottobre. Marino Giangi
Francesco Belzoppi
- 1790 aprile. Mariano Begni
Matteo Martelli
- ottobre. Filippo Belluzzi
Antonio Capicchioni
- 1791 aprile. Francesco Giannini
Antimo Meloni
- ottobre. Antonio Onofri
Girolamo Paoloni
- 1792 aprile. Giuliano Gozj
Giovanni Filippi
- ottobre. Gian Battista Bonelli
Marino Francesconi
- 1793 aprile. Giuliano Belluzzi
Marino Tassini
- ottobre. Marino Giangi
Felice Caroti
- 1794 aprile. Mariano Begni
Antonio Capicchioni
- ottobre. Filippo Belluzzi
Pier Vincenzo Giannini
- 1795 aprile. Giuseppe Mercurj
Angelo Ortolani

- ottobre. Francesco Giannini
Livio Casali
- 1796 aprile. Giuliano Gozj
Matteo Martelli
- ottobre. Antonio Onofri
Marino Francesconi
- 1797 aprile. Giuliano Belluzzi
Girolamo Paoloni
- ottobre. Annibale Gozj
Antonio Capicchioni
- 1798 aprile. Marino Begni
Alessandro Righi
- ottobre. Marino Giangi
Vincenzo Belzoppi
- 1799 aprile. Francesco Giannini
Pietro Zoli
- ottobre. Camillo Bonelli
Livio Casali
- 1800 aprile. Francesco Faetani
Matteo Martelli
- ottobre. Giuseppe Mercurj
Pier Vincenzo Giannini
- 1801 aprile. Giuliano Belluzzi
Marino Bertoni
- ottobre. Mariano Begni
Antonio Capicchioni
- 1802 aprile. Filippo Belluzzi
Marino Tassini
- ottobre. Annibale Gozj
Giovanni Filippi
- 1803 aprile. Camillo Bonelli
Livio Casali
- ottobre. Antonio Onofri
Marino Francesconi
- 1804 aprile. Marino Belluzzi
Matteo Martelli
- ottobre. Francesco Giannini
Giuseppe Righi
- 1805 aprile. Francesco Maria Belluzzi
Antonio Capicchioni
- ottobre. Mariano Begni
Giovanni Malpeli
- 1806 aprile. Giuseppe Mercurj
Marino Tassini
- ottobre. Alessandro Righi
Pietro Zoli
- 1807 aprile. Antonio Onofri
Marino Francesconi
- ottobre. Camillo Bonelli
Livio Casali
- 1808 aprile. Marino Giangi
Matteo Martelli
- ottobre. Federico Gozj
Pier Antonio Damiani
- 1809 aprile. Francesco Giannini
Vincenzo Belzoppi
- ottobre. Mariano Begni
Giovanni Malpeli

(*) Unico esecutore di un'innocente rievocazione degli stessi capitoli: attenda a cagione di alcune differenze sorte a quel tempo tra la Repubblica ed i Legati di Romagna.

- 1810 aprile. Ludov. di Giuliano Belluzzi
Marino Giuseppe Malpeli
ottobre. Antonio Onofri
Marino Francesconi
- 1811 aprile. Francesco Maria Belluzzi
Marino Bertoni
ottobre. Giuseppe Mercurj
Pier Vincenzo Giannini
- 1812 aprile. Camillo Bonelli
Livio Casali
ottobre. Francesco Giannini
Pietro Zoli
- 1813 aprile. Marino Belluzzi
Pier Antonio Damiani
ottobre. Mariano Begni
Giovanni Malpeli
- 1814 aprile. Federico Gozj
Andrea Albertini
ottobre. Ludov. di Giuliano Belluzzi
Marino Giuseppe Malpeli
- 1815 aprile. Giuseppe Mercurj
Pier Vincenzo Giannini
ottobre. Francesco Maria Belluzzi
Filippo Filippi
- 1816 aprile. Camillo Bonelli
Pietro Berti
ottobre. Luigi Giannini
Matteo Martelli
- 1817 aprile. Antonio Onofri
Pietro Zoli
ottobre. Federico Gozj
Vincenzo Belzoppi
- 1818 aprile. Giuliano Malpeli
Livio Casali
ottobre. Mariano Begni
Giovanni Malpeli
- 1819 aprile. Giuseppe Mercurj
Andrea Albertini
ottobre. Francesco Maria Belluzzi
Filippo Filippi
- 1820 aprile. Luigi Giannini
Matteo Martelli
ottobre. Camillo Bonelli
Marino Berti
- 1821 aprile. Antonio Onofri
Pier Vincenzo Giannini
ottobre. Giuliano Malpeli
Pietro Berti
- 1822 aprile. Federico Gozj
Francesco Guidi Giangi
ottobre. Mariano Begni
Giovanni Malpeli
- 1823 aprile. Giuseppe Mercurj
Marino Lonerforni
ottobre. Francesco Maria Belluzzi
Filippo Filippi
- 1824 aprile. Ludov. di Giuliano Belluzzi
Vincenzo Braschi
ottobre. Luigi Giannini
Bartolomeo Bartolotti

- 1825 aprile. Raffaele Gozj
Pietro Berti
ottobre. Camillo Bonelli
Pier Antonio Damiani
- 1826 aprile. Giambattista Onofri
Marino Berti
ottobre. Giuliano Malpeli
Marino Lonerforni
- 1827 aprile. Mariano Begni
Giovanni Malpeli
ottobre. Ludov. di Giuliano Belluzzi
Vincenzo Braschi
- 1828 aprile. Francesco Maria Belluzzi
Francesco Guidi Giangi
ottobre. Luigi Giannini
Giacomo Antonio Tini
- 1829 aprile. Camillo Bonelli
Pietro Zoli
ottobre. Giuseppe Mercurj
Filippo Filippi
- 1830 aprile. Giuliano Malpeli
Marino Lonerforni
ottobre. Giambattista Onofri
Pier Antonio Damiani
- 1831 aprile. Lud. di Giuliano Belluzzi
Biagio Martelli
ottobre. Francesco Maria Belluzzi
Pier Matteo Berti
- 1832 aprile. Gio. Benedetto Belluzzi
Bartolomeo Bartolotti
ottobre. Mariano Begni
Giovanni Malpeli
- 1833 aprile. Giuseppe Mercurj
Filippo Filippi
ottobre. Luigi Giannini
Vincenzo Braschi
- 1834 aprile. Lud. di Marino Belluzzi
Francesco Guidi Giangi
ottobre. Giuliano Malpeli
Pietro Tassini
- 1835 aprile. Francesco Maria Belluzzi
Pietro Zoli
Raffaele Gozj, *sostituito al
Belluzzi, morto.*
ottobre. Gio. Battista Bonelli
Bartolomeo Bartolotti
- 1836 aprile. Giovanni Benedetto Belluzzi
Pier Antonio Damiani
ottobre. Giuseppe Gozj
Pier Matteo Berti
- 1837 aprile. Filippo Belluzzi
Filippo Filippi
ottobre. Giuseppe Mercurj
M. Antonio Tassini
- 1838 aprile. Girolamo Gozj
Francesco Guidi Giangi
ottobre. Mariano Begni
Domenico Maria Belzoppi
- 1839 aprile. Gio. Battista Bonelli
Bartolomeo Bartolotti

MAR

- ottobre. Giuliano Malpeli
Biagio Martelli
- 1840 aprile. Gio. Benedetto Belluzzi
Pietro Righi
- ottobre. Raffaele Gozj
Pietro Zoli
- 1841 aprile. Filippo Belluzzi
Filippo Filippi
- ottobre. Girolamo Gozj
- 1842 aprile. Francesco Guidi Giangi
Domenico Maria Belzoppi
Pier Matteo Berti
- ottobre. Giuseppe Gozj
Domenico Ant. Bartolotti
- 1843 aprile. Giuliano Malpeli
Marino Malpeli
- ottobre. Ludovico di Marino Belluzzi
Biagio Martelli
- 1844 aprile. Gio. Benedetto Belluzzi
Pietro Righi
- ottobre. Pietro Zoli
Marino Berti
- 1845 aprile. Gio. Battista Bonelli
Francesco Valli
- ottobre. Domenico Belzoppi
Pier Matteo Berti
- 1846 aprile. Filippo Belluzzi
Filippo Filippi
- ottobre. Francesco Giangi
Costanzo Damiani
- 1847 aprile. Girolamo Gozj
Domenico Ant. Bartolotti
- ottobre. Giuliano Malpeli
Biagio Martelli
- 1848 aprile. Giuseppe Gozj
Marino Malpeli
- ottobre. Gio. Benedetto Belluzzi
Pietro Righi
- 1849 aprile. Domenico Belzoppi
Pier Matteo Berti
- ottobre. Giovanni Battista Braschi
Marino Loufernini
- 1850 aprile. Vincenzo Angeli
Costanzo Damiani
- ottobre. Giovanni Battista Bonelli
Marino Berti
- 1851 aprile. Francesco Giangi
Marco Valli
- ottobre. Domenico Ant. Bartolotti
Antonio Para
- 1852 aprile. Mefchiorre Filippi
Pietro Righi
- ottobre. Filippo Belluzzi
Gaetano Simonini
- 1853 aprile. Domenico Belzoppi
Pier Matteo Berti
- ottobre. Giovanni Battista Braschi
Francesco Valli
- 1854 aprile. Girolamo Gozj
Pietro Ugolini

MAR

645

- ottobre. Francesco Giangi
Pietro Barbieri

UOMINI ILLUSTRI. — Benchè le semplicità dei costumi, la moderanza degli animi e i pochi bisogni sociali facciano gli abitanti di San Marino men solleciti che altrove di procacciarsi rinomanza colle opere dell'ingegno, pur nondimeno parecchi sono i nomi di coloro che per valore dimostrato nelle armi o negli studj, e specialmente nelle giuridiche ed ecclesiastiche discipline, a sé ed alla patria acquistarono fama.

Fiore nel secolo XV *Jacopo Istriani* nel mestiere delle armi, per cui fu capitano generale del duca d'Urbino Federico; *Marino Calcagni*, dottissimo giureconsulto, fu consigliere dell'istesso duca; *Marino Madroni*, teologo, fu vescovo di Sebaste; *Giovanni Bertoldi*, vescovo priua di Fermo, poscia di Fano, lasciò manoscritta una traduzione latina della Divina Commedia di Dante; *Giovanni Enrico De Tonsi*, che fu anch'egli vescovo di Fano, commentò pure la Divina Commedia; *Giovanni de Pitti*, francescano, fu valente nella filosofia peripatetica; *Giovanni della Senna* fu rettore dello studio di Padova.

Nel secolo XVI vissero: *Giovanni Battista Belluzzi*, architetto ed ingegner militare valentissimo, che accrebbe le fortificazioni della patria sua, nonchè quelle della fortezza di Pesaro e di molte altre in Toscana, in Francia, in Ungheria, in Iscozia, e lasciò un pregevole scritto intorno all'architettura militare. *Giovanni Andrea Belluzzi*, figlio del precedente, nobile per la Repubblica Veneta in Dalmazia, e fu pur egli architetto militare e matematico assai valente, come addimostrano gli scritti da lui lasciati. *Francesco Belluzzi*, fu consigliere del duca d'Urbino. *Costantino Bonelli*, dotto giureconsulto, fu eletto al vescovado di Città di Castello e sedè tra i padri del concilio di Trento. *Camillo Bonelli*, giureconsulto pur esso, fu più volte capitano e ambasciadore della sua Repubblica, riformò gli statuti Sammarinesi e lasciò molti scritti legali. *Giustino Pasini*, conventuale, ebbe fama di valentissimo negli studj ecclesiastici, e sostenne importanti incarichi per la Repubblica. *Ippolito Gombertini*, fu dotto magistrato. *Giuliano Corbelli*, giureconsulto, ebbe gravissimi ufficj in corte del duca d'Urbino e a Roma, nonchè in patria. *Simone Pellicieri* lesse medicina nell'Università di Padova.

Appartengono al secolo XVII: *Matten Valli*, autore di un libro intorno alla origine ed al governo della Repubblica di San Marino; *Valerio Macconi*, vescovo in *partibus* di Marocco, vissuto lungo tempo in corte del dncra di Brunswick; *Alessandro Belluzzi*, detto *legale*, che fu auditore della Ruota di Genova e di Sieup, e tenne altre magistrature in Toscana e negli Stati Romani.

Nel secolo ultimo acquistò bella fama per molte opere storiche ed archeologiche *Giovanni Mengozzi* di Mongiardino, che dopo aver professato belle lettere in Fano ed in Foligno, fu rettore del collegio Scozzese in Roma.

Fu poi celebre in sul cominciare del secolo presente il nome di *Antonio Onofri*, che ad egrege virtù cittadine accoppiò singolare perizia diplomatica, e nelle ambascerie sostenute presso la Repubblica Romana, Cisalpina, Italiana, e presso a Napoleone, a Giacobino re di Napoli ed ai papi Pio VII e Leone XII, rese eminenti servizi alla patria sua. Ricorderemo infine il canonico *Ignazio Betocchi*, professore che fu di belle lettere in varie città dello Stato Pontificio, ed autore di pregiati scritti letterari.

Insincera. Da molti scrittori si trova omenzionata la Repubblica di San Marino, come a dire dagli autori di storie generali, di dizionarij geografici, di viaggi ecc. Ne trattano poi espressamente le seguenti opere:

Matten Valli. Dell'origine e governo della Repubblica di San Marino. Padova 1655.

Zuccoli Lodovico. Dialoghi. Venezia 1618 (Fra questi dialoghi, il *Belluzzi* o la città *Felice*, è consacrato interamente alla Repubblica di San Marino).

Delfico Melchiorre. Memorie storiche della Repubblica di San Marino. Milano 1801 (Una seconda edizione di quest'opera, accresciuta e continuata sino agli ultimi tempi, venne a luce in Firenze nel 1842 e 1844, in tre volumi).

Auger Saint Hippolite. Essai historique sur la République de St. Marino. Paris 1827.

Brizzi cap. Oreste. Quadro storico statistico della serenissima Repubblica di San Marino. Firenze 1842.

Zuccagni-Orlandini Attilio. Coreografia fisica, storica e statistica della Repubblica di S. Marino. Firenze 1845 (È la parte X della Coreografia dell'Italia).

MARIO (MONTE). Comunemente *Monte-*

mario, alto ed ameno colle che sorge mezzo miglio a maestro da Roma, un poco al di là del Vaticano. È una prolungazione del Gianicolo, del quale altre volte faceva parte unitamente al Vaticano stesso.

Nel tempi di mezzo, stante la sua rapida salita, era chiamato *Montemalo*, e con tal nome Dante lo accenna nel paragone che fa tra Roma e Firenze nel canto XV del *Paradiso*.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro acclimato, che, com'è visto
Nel montar su, col sarà nel calo

Da questo passo si ricava eziandio che la via che da Viterbo conduce a Roma per Montemario (la quale oggi a cagione della sua montuosità non si suol fare che nel caso di eserescenza del Tevere che impedisce il passo per Ponte Mole) doveva essere nel secolo XIV la più battuta e forse l'unica, e quindi il luogo a cui giungendo da Viterbo il viaggiatore vedevasi schierata sott'occhio la sottoposta Roma. *Montemalo* chiamavasi poi anche per le ruine che vi si vedevano: e che quivi sorgessero una volta fabbriche cospicue, giova il supporlo dagli avanzi di una chiesa a tre navate, ornata di antichissime pitture, fondata, come la tradizione vuole, nel luogo in cui apparve la croce all'imperator Costantino.

Ai tempi di Sisto IV Mario Mellini ricco romano vi eresse un bel palazzo, e da questo ebbe il moderno suo nome. Oltre la *villa Mellini* e la *Mudana*, stanno sopra questo monte le chiese di Santa Croce, ripristinata, e del Rosario, le quali godono un amena veduta sopra tutta quella parte di Roma che sta sulla sinistra del Tevere.

Quegli poi che entra nella capitale del mondo cristiano dalla porta del Popolo, vede a sinistra, come in un bel panorama, innalzarsi questo monte rivestito nel suo culmine di piante che fanno corona alle soprannominate ville.

E poi sopra questo delizioso colle e nella sua più alta parte che si trovano testacei fossili, cioè conchiglie petrificate, ostriche, tellure, alcune in pietra bianca ed altre a cristalli di rocca; quandochè circa 60 piedi inferiormente si trova della pozzolana mescolata con particelle animali; il che fa credere che questo colle sia stato a vicenda formato da Nettuno e da Vulcano, come sono quasi tutti gli altri monticelli che sorgono nei dintorni di Roma, per lo più composti di arenne oscure o giallastre e di pozzolana vulcanica.

MARITTIMA. Nome che si dà all'antica provincia dello Stato che corrisponde a un dipresso alla legazione di Velletri e alla delegazione di Frosinone, e che nella denominazione va quasi sempre congiunta a quella di *Campagna*. Prima che fosse eretta la legazione di Velletri, essendo questa compresa nella provincia di Frosinone insieme con Terracina e con tutto il litorale della Campagna Romana, col nome di Marittima intendevansi così Velletri come Frosinone.

Questa provincia ha circa 42 miglia di lunghezza e 35 di larghezza, escludendo il picciol distretto di Pontecorvo distante sei miglia dai confini Pontefici, ed appartenente alla delegazione di Frosinone, tutto rinchiuso nella provincia di Terra di Lavoro, regno delle Due Sicilie. La Marittima è limitata a libeccio dal Mediterraneo, a maestro dalla Comarca di Roma, a greco dall'Abruzzo Citeriore, ed a scirocco della precipitata Terra di Lavoro. La superficie sua è di circa 480 miglia, ma all'estensione del suolo non corrisponde la popolazione.

La metà di questa provincia è coperta dal sub-appennino romano, l'altra dalle Paludi Pontine; quindi la parte orientale è amena e salubre, e benchè negletta vi sia l'agricoltura, vi si raccoglie nell'adineo ciò che basta al mantenimento de' suoi abitanti, tanto più che produce quasi tutti quei frutti che all'Italia meridionale appartengono. La parte però che guarda osto e ponente è insalubre, con pochissimi abitanti, molti de' quali costantemente dediti ai ladroncelli ed in verun modo obbedienti alle leggi.

I luoghi più ragguardevoli sono Piperno, Terracina, Sezze, Anagni, Veroli, Alatri, Segni, Sermoneta, Ferentino e Ceprano: i fiumi principali sono il Sacco ed il Cosa, humittenti del Garigliano; l'Aufido o Ufento, l'Amaseno, la Cavata, il Teppia, il Ninfo, il Puzza, il Fucine o l'Acquaviva, i quali tutti vanno a perdersi nelle anzidette paludi.

La scarsa popolazione che si trova principalmente in una parte di questa provincia è attribuita all'aere assai poco salubre: le malattie ordinarie in estate ed in autunno sono febbri intermittenti ed ostruzioni di visceri al basso ventre: in generale gli abitanti muojono d'idropo. Per più particolari notizie vedi *Frosinone* e *Velletri*.

MAROGGIA. Fiume dell'Umbria.

Trae origine dai monti di Tor Mag-

giore che stanno a libeccio di Spoleto, entra nella valle Spoletina correndo in direzione da libeccio a greco, costeggia per qualche tratto la strada Flaminia; lascia dirigendosi a maestro, irriga in parte il territorio di Trevi, bagna il confine di quello di Montefalco, ed entrato in quel di Bevagna, lambisce le mura di questa città, e dopo percorse altre quattro miglia gettasi nel Topino, lungi da Foligno circa 6 miglia a maestro.

Il suo corso totale ha la lunghezza di pressochè 30 miglia.

MARRARA. Appodiatto del comune di Ferrara (governo, distretto e legazione di Ferrara).

Comprende, quali sue frazioni, i villaggi seguenti:

Gaibana
Gaibanella e
Monestirolo.

Popolazione, 3381 abitanti.

E' posto sulla destra riva del Po di Primaro, 11 miglia a scirocco da Ferrara, e poco lungi dalla strada che da detta città conduce a Lugo in Romagna.

I suoi dintorni sono ubertuosissimi di cereali.

MARSCIANO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Perugia.

Fauno parte di questo, comune le frazioni

Amniato e
Cerro,

colle quali si ha una popolazione complessiva di 1662 abitanti.

Sono poi suoi appodiatte i villaggi

Cerquetto
Compignano
Papiano e
Spina.

E' Marsciano una grossa terra, circondata di mura e racchiudente assai buoni edilizj, che trovasi 43 miglia lungi da Perugia tra osto e libeccio e miglia 11 a maestro da Todi. Ha pure un burgo esteriore con eccellenti fabbricati. Il fiume Nestore le scorre a picciolissima distanza dalla parte di settentrione, ed ivi è attraversato da un bel ponte. Anche il Tevere tocca in alcuni punti il suo territorio dal lato di scirocco. I suoi abitanti fanno discreto commercio di produzioni agrarie, e tengono in ogni lunedì mercati di qualche importanza.

Il territorio giace parte in piano e parte

in colle, ed ha una estensione di rubbia romane 1078. La sua fertilità è grande; i prodotti principali consistono in cereali, vino ed olio.

Marsciano venne edificato nel 975 dalla famiglia di Bulgaro di Monreale, che per concessione di Ottone II imperatore vi esercitò i diritti di signoria. In quei primi tempi si denominò *Monte Gianno*. Nel 1078 era posseduto dai conti Bovacini. Nel 1210 vi si recava il cardinale Gualfredo, legato d'Innocenzo III, per conchiudere la pace fra i Perugini, gli Orvietani e gli abitanti di Todi, e quivi con molta solennità se ne stipulava l'atto. Verso la fine di quel secolo ne acquistavano il possesso i Perugini e ne risarcivano gli edifici e l'affioravano, tantochè nelle guerre che sul principio del secolo XIII ebbero con Todi, trasferirono quivi la residenza del loro magistrato. Nel 1312 fu assediato dall'imperatore Arrigo VII, che espugnato, il pose a sangue e a ruba: ma tre anni appresso i Perugini lo riacquistarono e ne conservarono a lungo il dominio, non ostante le continue fazioni di guerra che travagliarono poi l'Umbria, e malgrado degli umori popolari.

MARTA. Comune nel governo di Montefiascone (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1080 abitanti.

In sulle rive meridionali del lago di Bolsena, là dove n'esce il fiume Marta, giace questa piccola terra in amenissima posizione. I suoi non molti fabbricati, tra i quali è una chiesa che ha titolo di collegiata, sono cinti in parte di mura; mentre l'altra parte costituisce un borgo esteriore. Dista 14 miglia a maestro da Viterbo o 6 a ponente da Montefiascone.

I suoi dintorni, pianeggianti in sulle rive del lago, si fanno montuosi pochè alquanto se ne discostano, essendochè una corona di monti circonda tutt'all'intorno detto lago. Vi abbondano le viti e gli olivi, nonchè il grano ed i pascoli. L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 1218.

Marta fu negli antichi tempi denominata Laeria, indi Laria. La sua origine, lasciando pure in disparte ciò che alcuni vanno scrivendo del doverci attribuirlo ad un Tonio, pronipote di Noè, certo è vetustissima: e v'ha chi crede che si debba ripeterla da un Laerzio re di Chiusi, o meglio da un Lars delle antiche città etrusche. I suoi dintorni hanno offerto negli scavi operativi parecchi vestigi di anti-

che costruzioni: e fra gli altri si credette ravvisarvi quelli di *Cornuosa* nel luogo detto tuttora Cornosa, d'onde si estrassero molti pregevoli oggetti che conservansi nei musei della capitale.

MARTA. Fiume nella provincia di Patrimonia, detto anche *Laria*.

È questo l'emissario del lago di Bolsena, da cui esce in quel punto della sua sponda meridionale ove sorge il villaggio parimenti denominato Marta. Ha il suo corso diretto da greco a libeccio, passa poco discosto dalla terra di Toscanella, indi piegando alquanto più verso ponente entra nella provincia di Civitavecchia, tocca la città di Corneto, e traversata la via Aurelia poco lungi da questa città, si getta di là a breve distanza nel mare Mediterraneo. Il fiume Vela ed altri rivi minori accrescono il volume delle sue acque. Nelle vicinanze di Toscanella forma una caduta che dicesi di Salombrona, il cui aspetto è veramente pittorico. Il suo corso è di circa 37 miglia.

MARTANA (ISOLA). È una delle due isole che sorgono dalle acque del lago di Bolsena: questa però è disabitata. Sta lungi dalle sponde meridionali del lago appena 2 miglia, ed ha dirimpetto il villaggio di Marta, da cui prende nome.

MARTIGNANO (LAGO DI). Dicesi anche lago di Martiniana. È nelle vicinanze del lago di Bracciano, dalla parte di levante, e presso anche all'altro picciol laghetto denominato di Stracciaccapè. Esso è di figura ovale, nè ha un apparente emissario. La sua circonferenza, secondo il Calindri, è di metri 7572; l'elevazione dal livello del mare di m. 193.49. Presso gli antichi fu conosciuto col nome di lago *Alcatino*.

MARTINO (SAN). Appodato del comune di Ferrara (governo, distretto e legazione di Ferrara).

Sono due frazioni i villaggi

San Bartolomeo in Bosco e
San' Egldio.

Popolazione, 4600 abitanti.

Dista da Ferrara circa 6 miglia ad ostro.

MARTINO (SAN). Appodato del comune di Varco, nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 184 abitanti.

Sta 15 miglia a scirocco da Rieti.

MARTINO (SAN). Comune nel governo, distretto e delegazione di Viterbo.

Popolazione, 970 abitanti.

In un colle che sorge ad ostro da Vi-

terbo circa miglia 4 e 5 a maestro dalle rive del lago di Vico, è posto questo piccolo castello, cinto di mura e racchiuso da buoni fabbricati. Tra questi sono specialmente notevoli il palazzo Doria, e la chiesa maggiore costruita con gotico stile.

Il suo territorio, in parte pianeggiante, in parte collivo, è dell'estensione di rubbia romane 198.

MASI ozi. **TORRELO**. Appodato del comune di Portomaggiore (governo omonimo, distretto e legazione di Ferrara).

Comprende le frazioni

Ducetola e

Masi San Giacomo.

Popolazione, 4696 abitanti.

È situato a 12 miglia verso scirocco da Ferrara, in luogo fertile di cereali, ma di aere non troppo salubre.

MASSA. Comune nel governo di Montegiorgio (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 695 abitanti.

Trovasi questa borgata su di un colle, alle cui falde scorre il Leta Morto, presso ai confini della provincia Maceratese. Dista da Fermo 44 miglia a ponente. È cinta di mura, ma i suoi fabbricati, eccetto il palazzo Guerrieri, nulla offrono di notevole. Un'industria speciale degli abitanti di questo luogo è la fabbricazione dei cappelli di paglia, alla foggia di quei di Toscana.

Il suo territorio estendesi in colle per la superficie di rubbia romane 322. Vi si coltivano principalmente i cereali o le viti.

MASSA. Comune nel governo e distretto di Todì (delegazione di Perugia).

Sono sue frazioni i villaggi di

Castel Rinaldi e

Montignano,

coi quali forma una popolazione di 2080 abitanti.

Vanno poi ad esso soggetti, siccome appodati, i comuni di

Colpetrazzo

Viepri e

Villa.

Si suole contraddistinguere questa terra col nome di *Massa di Todì*. Molti e belli sono i fabbricati racchiusi tra le sue mura, nonchè quelli che costituiscono i suoi borghi esteriori. Le passa da presso la strada provinciale che riunisce Perugia a Narni, ossia l'antica via Flaminia.

I suoi dintorni abbondano di grano, viti, olivi, querce e pascoli. L'estensione del territorio, parte pianeggiante, parte montuosa, è di rubbia romane 2396.

MASSA FISCAGLIA. Comune nel governo di Codigoro (distretto e legazione di Ferrara).

Popolazione, 1912 abitanti.

Giace questo paese in prossimità delle valli di Comacchio, presso alla destra sponda del Po di Volso, e dista da Ferrara miglia 28 verso levante. La sua chiesa maggiore è collegiata. Il livello del suolo assai basso e le vicine acque stagnanti, nonchè le inondazioni del Po, vi fanno l'aere poco salubre.

I prodotti principali del suo territorio, che si estende per una superficie di rubbia romane 3034, consistono in grano, canne e strame da valle e pascoli.

MASSA LOMBARDA. Governo del distretto di Lugo (legazione di Ferrara).

Tiene la parte più occidentale del distretto, ed ha per confini a tramontana il governo d'Argenta, a levante e scirocco quello di Lugo, ad ostro e libeccio la legazione di Ravenna, a ponente la legazione di Bologna.

Tutta la superficie di questo circondario governativo è piana, e solcata da molti corsi d'acqua artificiali, mentre lungo i suoi due lati scorrono da libeccio a greco i fiumi *Sillaro* e *Santerno*, quello dal lato di ponente, l'altro da levante.

Oltre a molte strade comunali, vi transita una strada provinciale, cioè quella che da Bologna conduce per Medicina, Massa Lombarda e Lugo fino a Ravenna.

Tre comuni costituiscono questo governo, e sono

Massa Lombarda

Conselice e

San'Agata Ferrarese.

La sua popolazione complessiva era nel 1836 di 9411, abitanti. L'*Atmanacco dell'Emilia Pontificia* pel 1833 la porta alla cifra di abitanti 41,253.

Il comune di Massa Lombarda, compreso il villaggio di Campanile, sua frazione, conta 4373 abitanti. Il suo territorio, giacente in piano, ha una superficie di rubbia romane 1815: è fertile e ben coltivato, e produce specialmente grano, grano turco, fieno, riso e vino.

Massa Lombarda, capoluogo. Latitudine 44° 27' 05", longitudine 36° 37' 25". Dista 36 miglia a scirocco da Ferrara.

25 a levante da Bologna e 4 a maestro da Lugo.

La terra è murata, e contiene molti edifici, dei quali parecchi sono notevoli per bellezza. Delle sue chiese quella di San Paolo apostolo è collegiata. Anche le abitazioni del borgo esteriore offrono bell'apparenza.

Nel luogo ove ora sorge Massa era un tempo la selva di Lugo, e a poca distanza di quivi incominciavano gli stagni di Padusa. Negli antichi tempi fu la terra signoreggiata dall'abbazia di Santa Maria in Cosmedin, indi dai monaci Benedettini fuori di Ravena. Nel 1161 venne in potere dei conti di Conio per concessione di Federico I Barbarossa, poi degli Imolesi, in seguito dei Bolognesi. Verso il 1232 vi stanziarono molte famiglie lombarde (alcuni scrivono sessanta, altri duecento); le quali fuggivano specialmente da Brescia e da Mantova, per sottrarsi al mal governo dei ministri di Federico II, Imperatore. Fu allora che per cura dei Bolognesi la piccola borgata fu accresciuta di moltissime abitazioni e diventò un importante castello, che da questo fatto prese il nome di Massa Lombarda. Fu in procinto di tempo circondato di mura e fortificato. Lo possedettero più tardi i Belgiojosi, e verso la metà del secolo XV, gli Estensi signori di Ferrara, che ne conservarono il dominio sino agli ultimi anni del secolo XVI, cioè fino all'occupazione avvenuta per parte delle armi pontificie di tutto quel ducato. Nel 1796, gli abitanti di Massa Lombarda presero parte al movimento di Lugo contro ai Francesi, ma ciò non ostante la terra andò immune dal fiero eccidio che incolse a quella città.

MASSACIO. Comune nel governo e distretto di Jesi (delegazione di Ancona). Popolazione, 4177 abitanti.

È suo appodiato il comune di Poggio Cupo.

Sia sui colli che sorgono a libeccio di Jesi, lungi da questa città circa 10 miglia; ha fabbricati piuttosto numerosi; alcuni notevoli per bellezza. La chiesa maggiore, dedicata a San Leonardo, è collegiata.

Giace il suo territorio in colle, ed ha di superficie rubbia romane 1169: Vi si coltivano abbondantemente il grano, il grano turco e la vite.

Vuolsi da alcuni scrittori che qui fosse l'antica *Cupra Montana*; ma nulla si può asserire di certo in mezzo alle di-

scordanti opinioni degli archeologi, i quali, chi in uno chi in altro luogo pretendono ravvisare le tracce di quell'antica città. Nei tempi di mezzo fu un castello assai importante, perchè i cittadini di Jesi vi avevano fabbricato una fortezza e vi tenevano presidio. Ma forse a questa importanza dovette l'esser travagliato più volte da fazioni di guerra, essendostato espugnato da Fra Moriale nel secolo XIV, ed occupato nel successivo da Fortebraccio e da Francesco Sforza.

MASSIGNANO. Comune nel governo di Ripatransone (distretto, e delegazione di Fermo).

Popolazione, 1320 abitanti.

È questa una piccola terra murata, con borgo esteriore. Siede sui colli che si elevano alla distanza di tre o quattro miglia dal mare Adriatico, tra i fiumi Aso e Monocchia, e dista da Fermo circa 10 miglia verso scirocco e 6 da Grottammare verso maestro.

Il suo territorio, esteso per una superficie di rubbia romane 828, abbonda specialmente di grano e di vino.

MATELICA. Governo nel distretto di Fabriano (delegazione di Macerata).

Ha per confini a levante, maestro e settentrione il governo di Fabriano, a greco quello di Gingoli, a levante quel di San Severino, a scirocco e mezzogiorno la delegazione di Camerino.

Questo circondario è pianeggiante nella sua parte mediana, montuoso verso quasi tutti i lembi estremi che formano i suoi confini; e specialmente in tutto il suo lato da maestro sino a libeccio, dove sorge il Monte San Cataldo, e nel lato di levante e di greco, a cui sovrasta torreggiante la vetta del Monte San Vicino.

La spaziosa valle tra queste alture racchiusa è fertile e fiorentissima; ed è irrigata dal Sant'Angelo. Questo fiume ha origine dai monti che occupano la parte occidentale del territorio, tocca le mura di Matelica, e rivolto poi il suo corso inverso borea, esce dai confini di questo governo e va ad unire le sue acque a quelle del Sentino, per formare poi l'Esino.

Una buona strada provinciale attraversa per lo mezzo il territorio, costeggiando per lungo tratto il fiume Sant'Angelo, e serve da una parte alle comunicazioni con Fabriano e con Jesi nella provincia Anconitana, dall'altra con San Severino e con la provincia Camerinese.

Due comuni costituiscono questo governo, e sono

Matelica e
Sant'Anatolia.

La sua popolazione complessiva è di 9438 abitanti.

Il comune di Matelica comprende le seguenti frazioni:

Braccano
Campamante
Caprioli
Castel di Rocca
Cavaliere e Costa
Colferrojo
Colli
Grimaldi
Palazzi
Piane
Poggetto
Rastia
Terricoli e Cascito
Valbona e
Vianino,

collo quali forma una popolazione di 7270 abitanti.

Il suo territorio ha l'estensione di rubbia romane 3476, ed è fertile di cereali e specialmente di viti, che danno vini eccellenti. Tra i suoi prodotti minerali è una specie di pietra o marmo da costruzione, molto somigliante al *travertino* di Tivoli.

Matelica, città vescovile, capoluogo del governo del suo nome. Giace in piano, sulle rive del fiume Sant'Angelo, in luogo di aere salubre, lungi 6 miglia a scirocco da Fabriano, 26 a ponente da Macerata. Latitudine 43° 18' 08", longitudine 50° 31' 08".

Di poco numero sono i fabbricati onde si forma questa città, ed offrono in generale mediocre aspetto; le strade però vi sonn comode e pulite; la piazza maggiore è ornata di una grandiosa fontana. Degli edifici consacrati al culto è notevole il duomo, nonchè la chiesa di Sant'Agostino e quella di San Francesco, adorna di buoni dipinti.

È quivi di molta importanza l'industria dei tessuti di lana, e specialmente la fabbricazione dei panni. I suoi molti opifici sono di antichissima origine, e grande credito godevano un tempo i loro prodotti: lo smercio dei quali, già scemato per la concorrenza delle produzioni estere, ora va aumentandosi alquanto, a ragione dei miglioramenti introdotti nella lavorazione. Nei giovedì del mese di settembre

si tengono in questa città fiere assai frequentate.

Provvedono alla pubblica istruzione un ginnasio comunale e varie scuole elementari, e vi sono parecchi istituti di beneficenza, fra i quali è un ospedale per gli infermi.

CENNI STORICI. — È controverso fra gli scrittori se Matelica (già denominata *Matitica*) fosse città degli Umbri o dei Piceni. Certi ella ora già una città importante quando venne in soggezione dei Romani, che le accordarono i diritti di municipio. Parecchi antichi scrittori, come Plinio, ne fanno menzione, e molte iscrizioni e non pochi avanzi di grandiosi edifici attestano della sua perduta grandezza. Secondo il Calindri, trovavasi nel suo attuale territorio la città di Tofico, intorno alla quale molto disputarono gli archeologi.

Ma se la importanza di questa città si mantenne ancora sotto i Romani, andò poi scemando e sempre più decedendo quando ebber principio le discese dei barbari in Italia. E opinione di alcuni che nelle sue pianure avvenisse quella sanguinosa battaglia nella quale Totila re dei Goti perdette col regno la vita; sebbene i più degli storici si accordino in ritenere che quell'ultimo scontro del re goto con Narsete avesse luogo tra le gole dell'Appennino, per lo quali passa la via denominata del Furlo.

È nel secolo XI, cioè in quel tempo cho vide sorgere le città italiane a vita di comune, che Matelica torna a far mostra di sè nella storia delle città Picene. E la sua vita è vita di lotto e di guerre frequenti, contro ai baroni che tentavano di opprimere la sua libertà, e contro alle città vicino che miravano a toglierle la indipendenza. E fin dal principio del suo costituirsi in libero reggimento che ebbe a contendere coi baroni che signoreggiavano le terre e i castelli del contado, i quali pretendevano assoggettarsi anche la città. Sovra tutti dieder loro fiero travaglio un conte Ottone, e poi i Camerinesi, i quali mossi dal desiderio di accrescere la propria potenza con la rovina dell'altrui, avuto il soccorso di milizie imperiali, colsero all'improvvisa la nemica città e la devastarono, mandandone dispersi gli abitanti. Ai quali soltanto dieciotto anni dopo (nel 1219) fu fatta facoltà, per la protezione di Ottone IV, di ritornare in patria e di risarcirne le mura. Continuarono però sempre nelle

lor gare coi Camerinesi, onde spesso si venne tra le due città alle armi, togliendosi a vicenda alcuni castelli e saccheggiandosi i territorj.

Nelle contese fra i principi Svevi ed i pontefici, Matelica seguì le parti di Federico II e di Manfredi, ed unì le sue armi a quelle di Percivalle d'Oria, venuto a sostenere la parte ghibellina nelle Marche. E tennessi del pari coi Ghibellini quando questi si collegarono contro la Chiesa sotto la condotta del conte di Montefeltro; e quando Ludovico il Bavaro suscitò contro a papa Giovanni XXII uno scisma, creando l'antipapa Niccolò V. Nel qual tempo Gentile Varano di Camerino mosse d'ordine del pontefice ad assediare Matelica, ma toccò invece sotto alle mura di quella città una fierissima rotta.

Riuscì ai Guelfi nel 1339 di abbattere la fazione ghibellina, facendo morire alcuni de' suoi capi, fra i quali Ranuccio e Bulgaruccio della famiglia degli Ottoni, e discacciando dalla città gli altri. Non andarono però molti anni che i Ghibellini vi rientrarono e ripreservi quella prevalenza che sempre vi avevano tenuta. Entrò quindi Matelica nella lega stretta dai Fiorentini e dalle città di Romagna, Umbria e Marca contro il pontefice Gregorio XI, e le sue milizie, guidate da alcuni degli Ottoni, ebbero parte e fecero prova di molto valore nella battaglia che si combattè presso a Monte Milone.

Verso la fine del secolo XIV la famiglia degli Ottoni, che sempre era stata a capo della fazione guelfa, ed aveva conseguito grandissima autorità nelle cose dei comuni, giunse ad ottenere più apertamente quel potere cui da lungo tempo agognava. Fu nel 1393 che Bonifacio IX concesse a detta famiglia la prima investitura. Per tal modo al libero reggimento di podestà e di consoli, successe quello di principi; reggimento che se alcuni beni arrecò a Matelica, specialmente per il favore e gli incoraggiamenti dati alle utili industrie e per qualche abbellimento di contrade e di edifizj, portò all'incontro mali di gran lunga maggiori, e contristò spesso quei popoli con ogni maniera di vessazioni e di atti crudeli.

Gli Ottoni ebbero conferma della loro investitura da altri pontefici, ma non valsero a procacciarsi l'amore de' cittadini, i quali anzi si levarono più volte a rumore contro di loro. Venuto poi al trono pontificio Alessandro VI, la signoria di Ma-

telica fu nel 1567 tolta a quella famiglia e data a Giovanni Borgia duca di Nepi: l'anno appresso ritornò agli antichi padroni. Questi vi si mantennero ancora per qualche tempo senza contrasto; ma essendo insorti fierissimi dissidj nella famiglia per l'esercizio dell'autorità suprema, ed aggiungendosi a ciò l'avversione de' cittadini, stanchi del mal governo cui erano soggetti, i pontefici spogliarono gli Ottoni della signoria: e sebbene questi rinseissero, con loro arti a ricuperarla per qualche tempo, la perdettero però definitivamente nel 1578.

Passò allora la città sotto il governo di commissarij pontefici, che attesero, in sulle prime a rendere accetta la nuova dominazione col favorire specialmente quelle industrie, che costituivano le principali fonti della ricchezza pubblica: tantochè verso la fine di questo secolo visi annoveravano sessanta fabbriche di tessuti di lana. Vi istituirono altresì una fiera di sei giorni, dal 16 al 21 di settembre, con molte esenzioni e privilegi. Più tardi, Benedetto XI annoverò Matelica fra le città ponteficie.

VESCOVO. — Fino dai primi tempi dell'era nostra ebbe questa città la sede vescovile. Il primo vescovo di cui resti memoria è un *Equizio*, che intervenne al concilio tenuto in Roma nel 487. Rovinata poi dai barbari, insieme con le altre, anche la città di Matelica, la sua chiesa restò priva di pastore, il che sembra che avvenisse nella seconda metà del VI secolo. Restò allora sottoposta alla chiesa di Camerino; finchè Pio VI con decreto del 7 luglio 1785 smembrò Fabriano e Matelica dall'arcivescovato di Camerino, e ne formò un vescovato a parte, immediatamente soggetto alla Santa Sede. E dunque la chiesa di Matelica concattedrale con quella di Fabriano, ed insignita delle medesime onorificenze e dei medesimi diritti; intitolandosi il vescovato da ambedue le città, ed avendo obbligo il suo vescovo di risiedere nell'una e nell'altra alternativamente.

Possono consultarsi intorno a Matelica, oltre alle opere più generali, le seguenti che specialmente ne discorrono:

Giuseppe Colucci. *Delle antichità di Matelica nel tomo VI delle Antichità picene*. Fermo 1789.

Francesco Grifoni. *Compendio e ristretto della nobilissima terra di Matelica*. Foligno 1693.

Canillo Acquacotta. *Memorie di Matelica raccolte ed ordinate*. Ancona 1838.

MATTEO (S.) della DECIMA. Appodato del comune di San Giovanni in Persiceto, (governo omonimo, distretto e legazione di Bologna).

Sono sue frazioni i casali di

Amola ossia Poslomanò
Bagnetto e
Lorenzatico.

Popolazione, 4606 abitanti.

Trovasi questa borgata nelle pianure che stanno a maestro di Bologna, da cui dista 17 miglia. Vi passa da presso il canale di S. Giovanni, che a breve distanza di là entra nel territorio di Cento. Si coltivano nei suoi dintorni, i cereali e la canapa.

MAURO (SAN). Comune nel governo di Savignano (distretto di Cesena, legazione di Forlì).

Vi appartengono, come frazioni, i casali di

Bellarìa (in parte) e
SS. Vito e Modesto (in parte).

Popolazione, 1420 abitanti

Giace nelle fertili pianure che si distendono dalla via Emilia al mare. I fabbricati di cui si compone non offrono molto bello l'aspetto. Dista da Savignano miglia 2 a greco.

Ha il territorio in piano, dell'estensione di rubbia romane 884, produttivo di canapa, di grano, di grano turco e di vino.

MAZZANO. Comune nel governo di Campagnano (distretto di Comarca di Roma).

Popolazione, 413 abitanti.

E' posto in colle, 3 miglia a borea da Campagnano e quasi altrettanto a levante da Monte Rosi. Nulia presentano di notevole i suoi fabbricati, se non che nella sua chiesa parrocchiale si ammirano alcuni bellissimi dipinti.

Il suo territorio si estende in superficie per rubbia romane 1462; giace in colle, e produce principalmente grano, ghianda e pascoli.

L'origine di questa terra è molto antica; e ad essa furono soggetti un tempo molti castelli dei dintorni. Appartenne ai conti del Tuscolo, dai quali passò, per donazione, al monastero di San Gregorio al monte Celio di Roma. Questo lo vendè nel 1326 a Giovanni Battista dell'Anguillara; più tardi divenne proprietà della Camera apostolica.

MEDELANA. Appodato del comune di

Ostellato (governo di Portomaggiore, distretto e legazione di Ferrara).

Sono sue frazioni

Alberlungo e
Rovereto.

Popolazione, 1403 abitanti.

Dista da Ferrara miglia 17 a scirocco, e poco oltre a 4 verso maestro dalle valli di Comacchio. E' posto presso alla destra riva del Po di Volano.

I suoi dintorni sono fertili, ma d'aere poco salubre.

MEDICINA. Governo nella legazione di Bologna.

E' nella parte pian della provincia e ne occupa la parte più orientale. Ha per confini a borea e maestro il governo di Budrio, a ponente e libeccio quel di Bologna, ad ovest quelle di Castel San Pietro, a levante la legazione di Ravenna.

Nessun fiume percorre il suo territorio, se ne eccettuò il Sillaro, che ne irriga un picciol tratto nel suo angolo verso scirocco e poi ne segna il confine in una parte del suo lato orientale. Molti però sono i piccioli rivi e i canali che lo intersecano.

Una bella strada provinciale, oltre alle comunali, lo taglia in direzione di ponente a levante, ed è quella che moveudo da Bologna e passando per la terra di Medirina, mena a Lugo e quindi a Ravenna.

Due soli comuni costituiscono questo governo, cioè:

Medicina, capoluogo e
Castel Guelfo.

La sua popolazione (secondo l'*Indice Alfabetico del 1856*) è di 12,247 abitanti. La qual cifra nell'*Almanacco dell'Emilia Pontificia per 1854* è portata a 13,564.

Il comune di Medicina comprende le frazioni di

Galisano e
Villa Fontana,

colle quali forma una popolazione di 9203 abitanti (secondo il citato *Almanacco*, ora accresciuta sino al numero di 10,639). Il suo territorio ha un'estensione di rubbia romane 4189, o tornature bolognesi 73,136. Giace tutto in piano, ed in alcune parti è anche di livello assai basso, per cui vi si trovano dei luoghi vallivi, che danno non poca umidità all'aria. Vi si coltivano più che altro i cereali e la canapa.

Medicina, capoluogo del governo.

Sta in latitudine al 44° 28' 30", in longitudine al 50° 18' 38". Dista da Bologna 13 miglia a levante, 6 a greco da Castel Guelfo e 8 a ponente dal confine di Romagna. E posta sulle rive di un canale, che si forma dalle acque del Sillaro e che ha fine nelle valli di Marmorta, denominato canale di Medicina.

La terra è cinta di mura e racchiude molti e belli fabbricati, tra i quali sono cinque chiese ed un teatro. Ricca ed industriosa, e circondata di ubertose campagne, prospera altresì per molto commercio; al che si giova di buone strade, fra cui quella di Bologna a Lugo, che di qui vi transita. Frequentatissimi quindi riescono i suoi mercati settimanali e la fiera che vi si tiene dal 12 al 17 settembre di ogni anno.

L'origine di questa terra viene per alcuni scrittori fatta risalire all'epoca del prosciugamento dell'antica valle Padusa, e vuoi che sorgesse per opera di quei pescatori, che in questo luogo fabbricarono i loro tuguri. Altri invece sono d'avviso che fosse fatta costruire nel secolo XIII dai Bolognesi, quasi volessero riparare la distruzione dell'antica città di Claterna, detta poi *Quaderna*, che non lungi da questo luogo esisteva presso alle rive del torrente dell'istesso nome. Egli è certo che se Medicina non deve la sua prima origine ai Bolognesi, le dovette però di essere riedificata verso il tempo accennato, e di essere poi munita a foggia di castello, essendochè ai Bolognesi, che la signoreggiavano, stava grandemente a cuore il conservarla. L'ultima costruzione delle sue mura è del 1823.

Nei suoi dintorni si sono trovati, al dire del Calindri, varj oggetti di antichità, come urne, idoletti e lucerne. Anche alcuni avanzi di muraglie additano il luogo dove fu già Claterna.

MEGGIANO. Comune nel governo di Spoleto (distretto e delegazione di Spoleto).

Sono suoi annessi i villaggi di

Paterno e

Piè di Paterno.

Popolazione, 533 abitanti.

E posto sul versante orientale dei monti che separano la valle di Spoleto da quella del fiume Nera. Dista 9 miglia a greco da Spoleto od 11 a maestro dalle rive di detto fiume e dalla strada provinciale che, costeggiandolo, riunisce Terni a Norcia.

Ha il territorio esteso in superficie per rubbia romane 1096: la sua giacitura è parte in piano e parte in colle; i suoi prodotti più copiosi si hanno dal grano, dalle viti, dagli olivi e dai pascoli.

MELDOLA. Comune nel governo di Bertinoro, distretto e legazione di Forlì.

Popolazione, 4229 anime, la quale però nell'*Annuario statistico dell'Emilia* pel 1884, si dà in aumento colla cifra di 5837.

Sulla riva sinistra del Ronco siede questo grosso borgo, che fu già uno dei più forti castelli della Romagna. Il paese non manca di regolarità, fornito di molti e non cattivi fabbricati, cinti di vecchie mura, ed ha diverse chiese, fra le quali primeggia la collegiata di San Niccolò di Bari, che dipende dal capitolo della patriarcale basilica Vaticana, perocchè Meldola sta nella giurisdizione dell'abbazia di Forlimpopoli. Vi è il convento di San Rocco.

Il comune di Meldola ha per additi

Camate e
Dugheria,

e si compone delle seguenti frazioni

Fiordinano (in parte)
Sant'Andrea
San Cosimo
San Francesco
San Lorenzo in Venatis (in parte)
San Niccolò e
Vitignano.

Il territorio di questo comune è in colle ed in piano della superficie di rubbia romane 1096, che danno fra gli altri prodotti, vino, olio, fieno, fava, grano, grano turco, e molta foglia di gelso per bachi da seta. Nel territorio si alimenta molto bestiame pecorino, tantochè questo piccolo luogo forma un'eccezione allo Stato che di tal bestiame grandemente difetta. Ne ricavano i coloni Meldolesi un ottimo formaggio che mettono in commercio e che in tutta la provincia e fuori è grandemente ricercato, siccome saporosissimo e nel tempo stesso assai delicato.

La piazza di Meldola è un gran mercato della provincia Forlivese. Quivi piuttosto che a Forlì si vende quasi tutta la seta grezza dei territori dei diversi comuni o governi, dove dai coloni si educano i fiugelli. Si calcola che a Meldola

si esitano ogni anno 44 in 15 mila libbre di seta in bozzoli, mentre a Forlì non si arriva a venderne in proporzione altrettanto.

Vi si tengono mercati ebdomadali in tutti i mercoledì, che sono luogo di convegno per traffici non solo delle circostanti vallate, ma eziandio della Toscana.

I Malatesta, signori di Rimini, e gli Ordelaffi dominarono a'sai tempo in Meldola, indi la Repubblica di Venezia per la cessione che ad essa ne fece Pandolfo Malatesta. Dopo la Veneta dominazione tornò al pieno regime dei pontefici. Per alcun tempo però Leone X la diede in feudo ad Alberto Pio de' Conti di Carpi, primogenito di Lionello signore di Bertinoro: spenta quella famiglia Meldola tornò alla Chiesa. Soffrì essa gravi disavventure dall'esercito di Carlo contestabile di Borbone nel 1527, quando recavasi ad assediare Roma.

Vnolsi che Meldola fosse l'antica Mutila, e Pasquale Amati nel 1776 pubblicò in Bologna una dissertazione: *Sopra il passaggio dell'Appennino fatto da Annibale, e sopra il castello Ntito degli antichi Galli*.

Rimane Meldola 5 miglia a libeccio da Bertinoro o 7 e mezzo a levante da Forlì.

Molte strade comunali, mettendoadessa, agevolano il traffico che si fa ne' suoi mercati settimanali.

MELETO. Appodiato al comune di Saludeccio, distretto di Rimini, legazione di Forlì.

Popolazione, 665 anime.

Ha per frazione

Santa Maria di Meleto.

Posto nella valle che fra Saludeccio e Monte Gridolfo fa il fiume Taullo, ha questo appodiato poche ma discrete case, picciolo ma abbastanza fertile territorio.

Due strade comunali lo mettono in comunicazione di Cereto e di Mondaino.

Distà due miglia a settentrione da Saludeccio e 10 a levante dalla Cattolica.

MENATOJA. Fiume-torrente della provincia di Urbino e Pesaro.

Ha origine nei monti che sorgono tra Cagli e Pergola, scorre in direzione di libeccio a greco pei territorj di Cagli e di Fossombrone, e poco lungi da questa ultima città influisce nel fiume Metauro, dopo un corso di circa 16 miglia.

MENOCCHIA. Picciol fiume della Marca, che ha le sue sorgenti nei colli che stanno a borea di Montalto, nella provincia Asco-

lana, entra poscia nel territorio di Fermo, e scorrendo per la valle interposta tra Ripatransone e Monte Fiore, va diritto insino al mare Adriatico, dove mette foce quasi a pari distanza dallo sbocco del Tesino e da quello dell'Asò. Il suo corso è di miglia 16.

MENTANA. Comune nel governo di Palombara (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 445 abitanti.

E' una piccola borgata, cinta in parte di mura, e posta 15 miglia a greco da Roma ed 8 a libeccio da Palombara. I suoi dintorui producono ottimi vini ed abbondano di pascoli. L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 1817. Trovansi in esso alcune acque minerali, dette acque Lebane, presso alle quali veggonsi i vestigi di antiche terme.

Mentana è celebre perchè indica il luogo in cui sorgeva l'antica *Nomentum*, riunita a Roma per mezzo della via *Nomentana*. Di questa città più non si scorrono che pochi ruderi, ma vi si rinvennero molte iscrizioni, o bronzi o marmi scolpiti. Nel principio dell'era cristiana non aveva ancora perduto in tutto la sua importanza, perchè fu insignita di sede vescovile, cui conservò sin verso il secolo IX.

Il primitivo nome si cambiò in quello di *Civitas Nomentana*, poscia *Castrum Nomentanum*, d'onde venne il nome attuale. Nell'anno 800 recandosi Carlo Magno a Roma, papa Leone III fu ad incontrarlo in questo luogo, insieme col Senato e col clero. Nel secolo susseguente qui ebbe i natali quel famoso Crescenzo che tentò di richiamar Roma all'antica libertà, ma fu fatto morire dall'imperatore Ottone III. Verso il 1089 collegaronsi i Nomentani coi Tuscolani e coi Prenestini contro a Nicolò II: in cui soccorso venne Roberto Guiscardo, che rovinò la città. Ridotta quindi alla condizione di un picciol castello, fu signoreggiata dagli Orsini, dai principi di Vignafra, ed in fine dai Borghese.

MERCATELLO. Comune nel governo d'Urbina (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1282 abitanti.

Sono suoi appodiatii i comuni di

Castel della Pieve

Guinza

Métola

Montedale e

Vallebona.

Sta ai piedi dell'Appennino, presso a quel luogo dove i due rivi Meta ed Auro, discendenti dalle montagne, uniscono le loro acque ed assumono il nome di Metauro. Vi si veggono di buoni fabbricati specialmente in sulla piazza. La sua chiesa maggiore è collegiata. Dista circa 12 miglia da Urbana ed 8 dal confine Toscano, a cui si giunge per la bellissima strada provinciale che ha principio da Urbino.

Il territorio è parte in monte e parte in piano, dell'estensione di rubbia romane 1366; onde si hanno prodotti principali, grano, vino, grano turco, legna da fuoco e ghiaia.

MERCATO SARACENO, Comune nel governo di Sarsina, distretto di Cesena, legazione di Forlì.

Popolazione, 3888 anime, che però nell'*Almanacco statistico dell'Emilia Pontificia* pel 1834 si dà in aumento colla cifra di 4926.

Questo comune ha per appodiato Ciola; sono sue frazioni le seguenti:

Bracciolino
Bora
Colonnata
Falcino
Linaro
Monte Castello
Monte Ghiottono
Monte Giusto e Cella
Monte Sasso
Monte Sorbo (in parte)
Musella e Finocchietto
Paderno (in parte)
Piavola
Piava
S. Damiano
S. Romana
Serra di Tornano.
Taibo
Tornano.

Siede il grosso borgo di Mercato Saraceno in alto colle sulla sinistra del Savio, con molti e buoni fabbricati, racchiudendo nel recinto delle sue mura una popolazione trafficante ed operosa.

Il suo nome indica a sufficienza esser questo in lungo di mercato, ma non è ben noto da qual regione le sia pervenuto il titolo di Saraceno. Vi si commercia di cereali, di seta, di canapa e di grosso bestiame. Vi si tengono due annuali fiere, cioè ai nove di settembre e ai quindici di ottobre, e mercato ogni venerdì. La popolazione di questo comune è stata sovente

in gare municipali con quella della vicina Sarsina, avendo preteso spesso di avere, in luogo di questa, la sede di governo.

Il suo territorio è in monte ed ha una superficie di rubbia romane 5149, le quali danno di maggior prodotto pascolo, castagne, ghiaia e carbone.

È situata 4 miglia inferiormente a Sarsina ed 8 a libeccio da Cesena. Non buona è la strada comunale che mette verso Cesena; peggiore si è quella che conduce a Sarsina.

MERGO, Comune nel governo di Monte Carotto, distretto di Jesi, delegazione di Ancona.

Popolazione, 663 anime.

La quale nell'*Almanacco statistico del Piceno* (1832) si dà in aumento colla cifra di 870 anime.

Contiene il paese non cattivi ma pochi fabbricati, cinti di mura con piccolo borgo. Il suo estimo urbano è di scudi 2960.

Il suo territorio è in colle e contiene la superficie di rubbia romane 247 che producono molto grano e vino. Il suo estimo rustico è di scudi 25,305, 54.

L'annua rendita comunale di sc. 590, 73, il consuntivo per 1839 di scudi 378, 23.

Rimane Mergo due miglia alla sinistra del fiume Esino accanto ad un rivolo che sbocca in esso, 8 miglia ad ovest di Monte Carotto e 10 a levante di Arcevia.

MESA, Villaggio nel governo di Sezze, delegazione di Velletri.

Siede ora presso la ripristinata via Appia, vicino alle ruine dell'antica Pometia, la quale diede il nome all'Agro Pometino, volgarmente Pontino. Nel suo territorio si raccolgono molti cereali, ma il luogo è poverissimo di popolazione. Da questo luogo comincia ad esser navigabile il canale chiamato *Linea Pia*.

MESOLA, Comune nel governo di Codigoro (distretto e legazione di Ferrara). Comprendonsi in esso le frazioni di

Ariano, a destra
Goro, bonificazione e
Massenzatica.

Popolazione, 4537 abitanti.

È posto presso alla destra riva del Po di Goro, sul confine degli Stati Pontifici con gli Austriaci, da che quei territorj che giacciono oltre la sponda sinistra di detto fiume e che appartenevano alla corte di Roma, furono per il trattato di Vienna incorporati nelle provincie Venete. Questo borgo, che dista da Ferrara miglia 38 a

greco e 12 a maestrale dalla foce del Po di Goro, siede in terreno basso e paludoso. L'aere vi è malsano a segno che nella stagione estiva vi regnano del continuo le febbri. Mediocri sono i suoi fabbricati; tra i quali però si distingue il grandioso palazzo fattovi costruire nel 1578 da Alfonso II duca di Ferrara per comodità delle acque, che quivi lo attiravano. A tal fine ricinse il bosco che vi si trova con un muro di oltre a nove miglia di circonferenza.

In questo parco è grandissima copia di caprioli, cervi, fagiani, lepri ed altri animali di simil genere.

Anche la pesca dà abbondanti prodotti, e quanto agli altri redditi territoriali vi si hanno canne e strame vallivo, riso, grano, fieno, pescoli e pini.

L'estensione superficiale del territorio è di rubbia romana 5779.

Mesola, che nelle antiche carte trovasi ricordata col nome di *Mensula* o *Mesula Magna*, fu già sottoposta alla comunità di Ariano, iudi a certi Baldini, e più tardi ai Pendasi, siccome feudo. Ne acquistarono poscia le ragioni gli Estensi duchi di Ferrara, che le trasmisero agli Estensi di Modena. Il duca Francesco III la vendette all'imperatore Francesco I, dal cui figlio Giuseppe II fu venduta nel 1787 per scudi 900,000 al pontefice Pio VI. Sotto il pontificato di Leone XII rendeva questa tenuta al governo una corrisposta di scudi 18,000. Finalmente, regnando Gregorio XVI, l'ospedale di S. Spirito in Sassia di Roma ne acquistò la proprietà, in forza di vendita fattagliene dalla Camera Apostolica.

MESSENANO. Appodiato del comune di Spoleto (governo, distretto e delegazione di Spoleto).

Sono sue frazioni i villaggi di

Mogliano e
Rapicellano.

Popolazione, 119 abitanti.

È posto a 7 miglia verso l'ibeeo di Spoleto, sulla strada provinciale che da questa città conduce per S. Gemini a Narni.

METAURO. Fiume nella provincia di Urbino e Pesaro.

Trac origine da quella parte dell'Appennino centrale che chiamasi *Alti Penine*, le quali dividono l'alto Urbinato dalle regioni di Città di Castello. Due rivi, denominati *Meta* ed *Auro*, che quivi discendono e insieme poi si congiungono

presso a Mercatello, sono quelli che costituiscono da principio questo fiume e che gli danno il nome. Accrescono in seguito il volume delle sue acque altri fiumi e torrenti che discendono dai monti i quali ingombrano la maggior parte dei territorj di Urbania, Urbino e Fossombrone. Di questi suoi influenti sono principali il *Cantiano*, già accresciuto dal Candigliano e dal Basso, ed il *Menatoja*. Il suo corso, molto sinuoso, è diretto da ponente a levante sino a Fossombrone; quindi piega maggiormente verso greco, e mantiene tale direzione sino al suo sbocco nel mare, che ha luogo 2 miglia al di sotto della città di Fano. Presso alla sua foce è attraversato dalla via postale che da Ancona conduce a Pesaro e nella Romagna.

Le diverse vallate per cui il Metauro apresi successivamente il varco sono in generale molto fertili e specialmente lo è quella di Fano, io cui trovasi l'ultima parte del suo corso. Ma assai gravi sono i danni cui le aujaenti pianure vanno sottoposte, sia a ragione della impetuosa piena delle acque, che di sovente traboccano e allagano i campi, sia per le frequenti corrosioni di terreno e per le parziali mutazioni d'alveo che ne seguitano. La pochissima profondità del suo letto lo rende al tutto inutile agli usi eziandio della piccola navigazione: e nemmeno la sua foce è atta a prestar ricovero a qualsiasi specie di barche, ingombra com'è di banchi di sabbia. Un canale derivato dalla sponda sinistra, cinque miglia prima del suo sbocco, conduce una parte delle sue acque alla città di Fano, e vi forma un piccolo porto. Il corso totale di questo fiume, varico sempre di giuaja, è di circa miglia 61.

Un grande avvenimento rese celebre il Metauro nei tempi antichi; cioè la sconfitta che il cartaginese Asdrubale, fratello di Annibale, toccò sulle sue rive dai consoli Claudio Nerone e Livio Salinatore. Sul cadere del secolo ultimo la flotta anglo-turco-russa tentò uno sbarco sulla sua foce, ma venne respinto. Infine è da questo fiume, il più importante di quanti scendono dall'Appennino romano al mare Adriatico, che si denominò quel dipartimento del Regno Italico che comprendeva le provincie Urbinato e Anconitano, e che aveva per capoluogo Ancona.

METOLA. Appodiato del comune di Mercatello, nel governo d'Urbania (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 214 abitanti.

Giace nella pianura irrigata dal Metauro, 5 miglia a scirocco da Mercatello e quasi altrettanto a libeccio da Sant'Angelo in Vado.

MEZZANO e MEZZANA. Villaggio che forma frazione del comune di Ravenna.

Sta presso la riva destra del Lamone, in sito fertile di cereali e di canapa, ma alquanto insalubre: rimane 5 miglia a maestro di Ravenna.

MEZZANA. Laghetto nel Viterbese, che dista 5 miglia a ponente da quello di Bracciano. Ha una circonferenza di circa 2700 metri. Un tempo si chiamò Statoniese, perchè alle sue rive giaceva la città di Statonia, già prefettura.

MEZZOCCHIO, volgarmente **FOSSA DEL MEZZOCCHIO.** Fiume delle Paludi Pontine, il quale ha origine da due laghetti o pantani che stanno a piedi del monte su cui poggia la città di Piperno. Scorre lento in mezzo all'Agro Ponenzio, per cui molto contribuisce a fornire quelle paludi. Il suo corso è da borea ad ostro, niente più lungo di 8 miglia, e si unisce al fiume o canale di Terracina alla sponda sinistra.

MICHELE (SAN). Comune nel governo di Bagnorea (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 512 abitanti.

Truvasi questa piccola borgata 5 miglia a scirocco da Bagnorea, e 4 a ponente dalle rive del Tevere. È in sito abbondante di grano, granturco, vino e pascolo. L'estensione del suo territorio, che giace tra piano e colle, è di rubbia romane 548.

MIGLIARA Appodiato del comune di Apecchio, nel governo di Cagli (distretto di Gubbio, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 47 abitanti.

Sta ai piedi dell'Appennino centrale, presso ai confini del Granducato di Toscana, 18 miglia circa a ponente da Cagli.

MIGLIARO. Comune nel governo di Codigoro (distretto e legazione di Ferrara).

Sono sue frazioni i villaggi di

Cornacervina

Fiscaglia

Nigliarino e

Santa Margherita.

Popolazione, 5641 abitanti.

Giace presso alla destra sponda del Po di Volano, ed ha poco lungi le valli di Comacchio: dista da Ferrara 25 miglia verso levante.

Il suo territorio, che si estende per

una superficie di rubbia romane 1674; è tutto in piano, ed è fertile di cereali e di pascoli.

MIGNONE. Fiume della provincia di Viterbo e di Civitavecchia; anticamente denominato *Minio*. Ha la sua origine dalle acque che discendono da quei monti i quali dal lato di mezzogiorno fiancheggiano il lago di Vico. Il principio del suo corso è nel territorio di Capranica e in quel di Viano, nella provincia Viterbese: scende, poscia, diretto verso libeccio, nella provincia di Civitavecchia, e poco appresso volge il suo corso verso maestrale, segnando per un lungo tratto il confine che separa questa delegazione da quella di Viterbo. Giunto nel territorio di Monte Romano si piega quasi ad angolo retto, dirigendosi tra ponente e libeccio, e traversato così il territorio di Corneto, si getta nel mare Mediterraneo, 7 miglia al di sopra di Civitavecchia. Parecchi torrenti e rivi mettono capo in questo fiume, tra i quali il Lenta, il Veschia ed il Meletta. Il suo corso è di miglia 54.

MINERBIO. Comune nel governo di Budrio (distretto e legazione di Bologna).

È sua frazione il villaggio di

Cà de' Fabbri.

Popolazione, 3446 abitanti.

È questa una bella e grossa borgata, posta 10 miglia a greco da Bologna, alla quale città è riunita da una buona e comoda strada. La sua indusre popolazione fa discreto commercio coi paesi vicini, per cui vi si tengono due fiere, una il 16, 17 e 18 agosto, l'altra il 4, 5 e 6 ottobre.

Il suo territorio raggiunge il massimo grado di fertilità che abbiasi nella provincia. È tutto in piano, della superficie di rubbia romane 1895, o tornature bolognesi 16,873. I suoi prodotti principali sono il grano, il grano tureo, il vino, la canapa ed il riso.

MIRANDA. Appodiato del comune di Terni (governo e distretto omonimo, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 333 abitanti.

Sta nei colli che sorgono a scirocco di Terni, lungi da questa città appena tre miglia.

MISA. Fiume della Marca. Ha le sue sorgenti sui monti che stanno a ponente di Arcevia e che si appoggiano al grande giogo del Catria. Scorre per lungo tratto

nel territorio di Arcuvia e in quelli di Corinaldo e Montalbodo, appartenenti alla provincia d'Ancona: quindi entra in quella di Urbino e Pesaro, e propriamente nel territorio di Senigallia; attraversa questa città e vi forma il porto-canal che le è cagione di tanta comodità e di tanto vantaggio, specialmente nel tempo della siera.

Il Misa viene ingrossato, quando è per entrare nel territorio Senigalliese, da un altro fiume di pressochè eguale importanza, detto il *Nigola*, che scorre per la provincia Auconiana. Il suo corso è di miglia 24.

MISANO. Comune nel governo di Coriano (distretto di Rimini, legazione di Forlì).

Popolazione, 2177 anime, la quale però nell'*Almanacco statistico dell'Emilia pontificia* pel 1854 si dà in aumento colla cifra di 2433.

Ha per appodiato,

Monte Colombo.

E per frazioni

SS. Biagio ed Erasmo
Santa Croce del Moscolo (in parte)
Santa Maria di Scacciano e
San Pietro.

Il paese ha pochi fabbricati, i quali niente hanno che li raccomandino, benchè sian stati quasi tutti ricostruiti dopo il terremoto del 1786. Conservano tuttora parte delle mura antiche per le quali era forte castello.

Il suo territorio si distende in colle ed in piano, ed ha una superficie di rubbia romane 1183, dalle quali principalmente si raccolgono grano, grano turco, vino ed olio.

Quivi, non lungi dal mare, sono due scaturigini di acqua dolce limpidissima, abbondanti e freschissime.

Vi discorre il rio Agena che si getta nell'Adriatico.

Da Misano si parlano due buone strade comunali una delle quali conduce alla Catolice, l'altra a Riccione sulla grande via maestra del litorale.

Distà due miglia a tramontana-maestro di Coriano, 10 a greco da Rimini e 10 a libero da Saludecio.

MOGGIO. Appodiato al comune di Rieti, nel governo, distretto e delegazione omonima.

Popolazione, 135 anime.

Siede in piano, con pochi fabbricati presso al fiume Velino, là dove questo entra dalla delegazione di Rieti in quella di Spoleto. Il suo picciolo territorio è fertile di cereali.

Distà 11 miglia a maestro di Rieti e 10 a sirocco di Terui.

MOGLIANO. Comune nel governo di Mont'Olmo (distretto e delegazione di Macerata).

Popolazione, 5790 anime.

Sopra un colle a cui piedi scorre il Leta-Morto, uno degli immitenti del Chienti tre miglia ad ovest di Macerata e 10 a levante di Tolentino, siede Mogliano, bella e popolosa borgata che ha molti e pregevoli fabbricati, rinchiusi da mura con borgo. Vi è un'ampia piazza: la chiesa matrice era collegiata ed è bella e grande. Havvi il convento che nel 1533 Buon Giovanni, vescovo di Fermo, donò ai Minori Conventuali, a quali Sisto V concesse la parrocchia: di buona architettura è l'annessa chiesa che ha una vistosa tribuna. I poveri del comune sono sollevati da una congregazione di carità, d'istituzione molto antica.

Si tengono nel paese due annue fiere, cioè ai 5 di maggio ed ai 13 dicembre, e v'ha mercato il mercoledì di ogni settimana.

Giace il suo territorio in colle ed in piano, con una superficie di rubbia romane 1356, dalle quali si trae di maggior prodotto grano, grano turco, vino ed olio.

Ebbe Mogliano ragguardevoli uomini, fra quali importa principalmente ricordare *Gentile* detto da *Mogliano*, che pel suo valore divenne nel XIV secolo signore della Marca Fermana. Ricorda il Compagnoni nella *Reggia Picena* che nel 1333 Gentile da Mogliano, de' nobili di Fermo, entrò in lega con Giovanni Visconti signore di Milano, ghibellino, contro il cardinale Albornoz legato, e che indi divenuto signore di Fermo difese la città dalle genti di Morreale. Più circostanziate notizie di lui si leggono ne' *Cenni storici di Fermo* dell'avv. De Minicis. Narra egli come Gentile brigò per la signoria di Fermo e come verso la metà del secolo XIV venne a capo del suo intento, perocchè quel prode capitano favorito era da Lodovico il Bavaro. Condusse le milizie di Fermo contro Givilanuova, indi sconfisse Malatesta generale della Chiesa. Il cardinale Albornoz il distaccò dall'alleanza de' Ghibellini e nel 1333 lo nominò confaloniere del-

l'esercito pontificio, concedendogli in feudo la città di Fermo ed il suo territorio. Ma del Cardinale non rimase contento Gentile; perciò ai Ghibellini si ricongiunse, lasciò il comando delle milizie della Chiesa, e cacciò di Fermo quelle che vi erano. Laonde nacque un lungo conflitto, del quale, dopo molte prove di valore, Gentile rimase vittima, perorchè preso, col figlio suo Ruggero, fu decapitato.

Va eziandio commemorato Filippo Locatelli, detto da alcuni di Tolentino per essersi colà domiciliato, mirabile pittore morto nel 1828.

MOLINELLA. Comune nel governo di Buisio (distretto e legazione di Bologna).

Vi sono compresi, come frazioni, i villaggi seguenti:

Boscosa
Capofiume
Durazzo
Santa Croce di Marmorta
San Martino di sopra
San Martino di sotto e
Selva.

Popolazione, 7018 abitanti.

Sul confine della provincia Bolognese con quella di Ferrara, e poco lungi dal luogo dove il Reno si unisce al Po di Primaro, è posta questa grossa terra, che si compone di buoni fabbricati, in gran parte moderni. Bella ed ampia è la strada maggiore; ed è pur da vedersi la chiesa matrice. Dista da Bologna miglia 18 verso greco e 15 verso mezzogiorno da Ferrara. Una strada provinciale la mette in comunicazione da un lato con Budrio o Bologna, dall'altro col Ferrarese.

Era questa terra situata nell'antica valle Padusa, e surse dapprima sulle isolette asciugate, dove cominciarono ad alzarsi delle capanne e poscia delle abitazioni murate. Un' antichissima torre, oggi quasi al tutto interrita, serviva di fanale alle larchette delle valli, ed alcune grosse anella di ferro condotte al piede della torre servivano a legarle. Anche attualmente esistono presso a Molinella luoghi vallivi e paludosi, i quali sono cagione che l'aere vi sia poco salubre.

Il suo territorio, interamente piano, ha una superficie di rubbia romane 4402 o toriature bolognesi 53,178. I principali prodotti consistono in grano, grano turco, riso, canapa, strame vallivo, pascoli e pesca. La lavorazione della canapa, che è eccellentemente esercitata, e la fabbricazione

di formaggi alla maniera di quelli di Lodi, costituiscono specialmente l'industria degli abitanti. Il loro commercio è poi favorito dalla facilità delle comunicazioni, sì per terra che per mezzo dei fiumi, e da quattro fiere annue, una delle quali ha luogo tre giorni dopo la festa della Pentecoste, l'altra dal 21 al 24 d'agosto, la terza negli ultimi tre giorni dell'istesso mese, l'ultima nei primi quattro giorni d'ottobre.

MOMPEO. Comune nel governo di Fara (distretto di Poggio Mirteto, delegazione di Rieti).

Popolazione, 470 abitanti.

È posto in cima ad un alto colle, in situazione assai amena, 3 miglia a greco da Fara, 4 a scirocco da Poggio Mirteto e 13 a libeccio da Rieti. I suoi fabbricati non sono in molto numero, nè belli; ma il palazzo baronale è degno d'essere ricordato. Nei suoi dintorni si rinvencono molti avanzi di antichità, molte vestigia di grandiosi edifici; e trovasi scritto che quivi avessero le lor ville molti patrizi romani. Dicesi infatti che da una villa di Pompeo prendesse il nome questa borgata e quindi la comune usasse nel suo sigillo l'epigrafe « *communitas pompejana* ». Non lungi da Mompeo, nel luogo ora detto le Grotte, si additano le vestigia dell'antica *Regillo*.

Il suo territorio, sebben montuoso, è piuttosto fertile, e dà di maggiori prodotti grano, vino, olio, ghianda e pascoli: la sua estensione è di rubbia romane 554. Vi si trovano ancora cave di breccia.

Mompeo fu già feudo degli Orsini, dei Capponi, dei marchesi Naro ed infine dei Patrizi.

MONDA. Casale del comune di Forlì (governo, distretto a legazione omonima), che fa parte della frazione di Carpena e che forse ebbe questo nome per essere spoglio di piante. Ora è rivestito di ginestre e di viti: queste assai bene coltivate danno pregiati vini bianchi dell'uva detta albana.

MONDINO. Comune nel governo di Saludecio (distretto di Rimini, legazione di Forlì).

Popolazione, 1620 anime, la quale parò nell'*Atmaneco statistico dell'Emilia pontificia pel 1854* si dà in aumento colla cifra 1974 anagrafe del 1850.

Sono sue frazioni

S. Biagio di Lanreto
S. Michele Arcangelo e
S. Paolo di Monte Spino.

Sta sopra un alto colle, il quale verso levante fiancheggia il Ventone, monte che a maestro domina la valle in cui scorre il Conca e nella parte opposta quella del Foglia. Il paese ha molti e non cattivi fabbricati, circondati di mura con piccolo borgo. Sono quivi gli avanzi di sontuosi bagni assai antichi dai quali sembra che si originasse questa borgata; ond'è ben naturale il dedurne che sia di assai remota erezione.

I monti che lo circondano fanno il suo territorio scarso di cereali, ma vi abbondano le viti ed i gelsi, e dalla legna che riveste i luoghi più alti si fa buon carbone. Questo territorio ha un'estensione di robbia romane 984.

Si tiene nel paese grossa fiera nel giorno 30 settembre di ogni anno, e mercato tutti i lunedì.

Sta 48 miglia a scirocco da Rimini, 40 a greco di Urbino e 8 a libeccio da Pesaro.

MONDAVIO. Governo nel distretto di Senigallia (legazione d'Urbino e Pesaro).

Sono suoi confini a borea il governo di Fano e quel di Mondolfo, a levante il governo di Senigallia, a scirocco la delegazione d'Ancona, a mezzogiorno il governo di Pergola, a ponente quello di Fossombrone. Questa regione e il vicino territorio di Mondolfo formavano quel governo che nel secolo XV e nel XVI denominavasi Vicariato; paese pieno tutto di fertili colline e di castella, che giungeva sin presso alla marina.

Il *Metauro* ed il *Cesano* fiancheggiano questo territorio, l'uno separandolo da quel di Fano, il secondo da quel di Corinaldo nella provincia d'Ancona. Lunghezza la riva del Cesano corre una bella e comoda strada provinciale, che si diparte dalla via postale in sulla marina, 4 miglia a maestro da Senigallia, passa a piccola distanza verso scirocco delle colline su cui è posto Mondavio, e si continua quindi in fino alla città di Pergola. Numerose strade comunali riuniscono tra di loro e col capoluogo i molti castelli del circondario.

Si compone questo governo dei seguenti comuni ed appodati

- Mondavio, capoluogo
- Barchi
- Villa del Monte, appodato
- Fratte
- Monte Bello
- Rupoli, appodato

Monte Maggiore

Monte Porzio

Castelvecchio, appodato

Orciano

Piagge

Sorbolungo

San Giorgio

Poggio, appodato

Sant'Andrea e

Torre.

Popolazione, 13,478 abitanti.

Il comune di Mondavio conta una popolazione di 1984 abitanti.

Il suo territorio giace parte in colle e parte in piano, ed estendesi in superficie per robbia romane 1031. Il grano, il grano turco, le viti, gli olivi ed i gelsi sono le più importanti coltivazioni di questi ubertosi terreni.

Mondavio, capoluogo del governo. Sorge su di una ridente collina, poco discosto dal fiume Cesano e lungi miglia 16 a libeccio da Senigallia e 20 a scirocco da Pesaro. Sta in latitudine al 43° 40' 38", in longitudine al 50° 29' 35".

I suoi edifici sono belli e numerosi; le mura che li circondano, assai forti. La chiesa maggiore ebbe da Benedetto XIV il titolo di collegiata.

Nei tempi di mezzo fu questo un castello fortificato, cui ebbe molta importanza, perchè da papa Sisto IV venne fatto capoluogo del Vicariato e sede di un tribunale. Seguendo le sorti delle provincie Metaurensi andò soggetta a varj signori, ai Malatesta, ai Feltrineschi, ai Della Rovere, intine alla Santa Sede.

MONDOLFO. Governo nel distretto di Fano (legazione d'Urbino e Pesaro).

Confina dalla parte di tramontana e maestro col governo di Fano, da ponente e libeccio con quello di Mondavio, da mezzogiorno e scirocco con quel di Senigallia, da greco colle rive del mare Adriatico.

Giace questo territorio in fertilissima pianura, per tutto quel tratto che dalle sponde del mare si estende sino ai piedi del colle su cui sorge Mondolfo: di dove comincia un seguito di piccole e ridenti colline che si dirigono verso ponente.

Nessun fiume importante scorre per entro ad esso: solo i suoi estremi limiti che toccano al Senigalliese sono bagnati dal Cesano, in cui vergano a metter capo i rivoli che raccolgono le acque di quei colli.

La strada postale, che da Fano mette

ad Ancona e di là a Foligno, solca il lembo marittimo di questo circondario: tre strade secondarie uniscono a questa principale la terra di Mondolfo; ed altre la pongono in comunicazione con le località più importanti dei dintorni.

Nella giurisdizione governativa di Mondolfo sono compresi solamente due comuni e due appodiati, cioè

Mondolfo, capoluogo e
San Costanzo, con
Cerasa } appodiati.
Stacciola }

La sua popolazione complessiva è di 7025 abitanti.

Il comune di Mondolfo comprende quella parte del governo che dai colli, sui quali si eleva la borgata di quel nome, si estende sino alle rive dell'Adriatico. La sua totale superficie è di rubbia romana 1129: le produzioni principali che se ne ritraggono sono grano, grano turco, fava, vino ed olio.

Popolazione del comune, 5160 abitanti.

Mondolfo, capoluogo. Sta su di un'alta e ridente collina, che sorge lontana dal mare non più che 3 miglia, e dalle cui falde scorre poco discosto il fiume Cesano. Dista da Fano miglia 9 a scirocco, da Senigallia miglia 7 verso maestro. Latitudine 43° 43' 40". longitudine 50° 37' 10".

Molti e buoni fabbricati costituiscono questo castello, che è cinta di mura ed ha unito un bel borgo. Vi sono varie chiese e conventi; la chiesa maggiore è insignita del titolo di collegiata.

Nei più antichi tempi si chiamò *Monte Offo*, da cui venne l'attuale denominazione. I duelli d'Urbino l'ebbero in gran conto e ne afforzarono le mura e la rocca, tantochè il Guicciardini lo dice il castello più forte e migliore del Vicariato. Infatti nelle guerre che nel duento si combattono fra Lorenzo de' Medici e Francesco Maria della Rovere, varj fatti d'arme ebbero luogo sotto questo castello, e fu nel suo assedio che Lorenzo rimase ferito d'un colpo d'archibuso. La terra nondimeno fu presa, stante la dedizione dei fanti spagnuoli, che eranvi a guardia, e i vincitori le diedero il sacco.

Possono vedersi ampie notizie di Mondolfo nell'opera seguente:

Torri. *Memorie antiche e notizie moderne di Mondolfo e Castelvecchio*. Fano 1733.

MONESTIROLO. Villaggio del Ferrarese, che incontra in sulla strada, la

quale da Ferrara conduce ad Argenta e quindi a Lugo in Romagna. E' frazione di Marrara, comune del governo di Ferrara. La sua popolazione è di 827 abitanti. E' posto presso alla sinistra riva del Po di Primaro, lungi da Ferrara miglia 11 verso scirocco. I suoi dintorni abbondano di pascoli e producono eccellente canapa.

MONGHIDORO. Comune nel governo di Lojano (distretto e legazione di Bologna).

Vi si comprendono, come frazioni, i villaggi di

Campeggio o
Garagnano.

Popolazione, 2090 abitanti.

E' suo appodiato il villaggio di Stiolo.

Surge questa borgata in luogo montuoso ed alpestre, nella parte più meridionale della provincia Bolognese che si addossa alla catena dell'Appennino superiore. Vi transita la strada postale che da Bologna conduce in Toscana e denominasi delle Filigare o di Scaricalasino. Dista miglia 20 da Bologna e 2' appena dal confine Toscano.

Il suo territorio è assai sterile e scarsi sono i frumenti che vi si raccolgono; ma vi abbondano i castagni, i faggi ed altri alberi d'alto fusto, d'onde si ritrae molta copia di legna da fuoco. L'estensione della superficie territoriale è di rubbia romana 1320 o tornature bolognesi 21,805.

Il castello di Monghidoro è d'antica origine ed appartenne alla famiglia dei Lojani, indi ai Bolognesi. Ha prossimo il borgo di Scaricalasino, sulla frontiera di Toscana, che i Bolognesi afforzarono e munirono di una rocca. In questo borgo era un ampio e comodo monastero di monaci Olivetani, che più volte prestò alloggio a sovrani, principi ed altri illustri personaggi. Ora è luogo di qualche commercio, a cagione della sua posizione di confine, e vi si tiene una fiera annuale negli ultimi tre giorni di settembre e, nel primo di ottobre.

MONGIOVINO. Appodiato del comune di Panicale, nel governo di Castiglione del Lago (distretto e delegazione di Perugia). Sono sue frazioni i villaggi di

Tavernelle
Macereto (in parte) e
Oro (in parte).

Popolazione, 698 abitanti.

E' situato in colle, lungi circa 16 miglia a libeccio da Perugia e 8 ad ostro dalle rive del Lago Trasimeno.

MONOCCHIA. Fiumicello della provincia di Macerata.

Discede dai colli che stanno ad ostro di Cingoli, scorre per angusta vallata nei territorj di Appignano e Monte Cessiano, indi entra in quello di Recanati, e 8 miglia a libeccio da questa città gettasi nel fiume Potenza, dopo un corso di miglia 18.

MONTAGNANO o MONTIGNANO. Borgo nel comune di Senigallia (governo e distretto omonimo, legazione di Urbino e Pesaro).

Sta sopra un ameno colle che verso borea guarda il mare, da cui è distante a miglia verso ostro.

Il suo territorio abbonda di viti e di olivi.

Una delle porte di Senigallia prende il nome da Montagnano.

MONTAGNOLO. Villaggio del comune di Ancona (governo, distretto, delegazione omonima), che dalla città è distante quasi 3 miglia verso libeccio, in sito ameno ed abbondante di viti ed olivi. Questo luogo è assai ricordato, perocchè quivi il general Mounier, comandante in Ancona con una divisione dell'esercito francese, stabilì forti trinceramenti per tenere aperte le comunicazioni con Camurano ed il fortificato ponte a Fiumesino. Questo posto fu occupato dai Russi, dagli Imperiali, dai Napoletani, dai Papalini, dai Turchi e dai Montanari insorti al 9 luglio 1799, giorno in cui cominciò il memorabile assedio d'Ancona.

MONTALBODDO. Governo nella delegazione di Ancona.

Confina a levante col governo di Monte Marciano; a settentrione colla delegazione di Urbino e Pesaro, e particolarmente col governo di Senigallia; a ponente coi governi di Corinaldo e di Monte Carotto; ed a mezzogiorno parte con lo stesso governo di Monte Carotto, parte con quello di Jesi.

Entra nel suo territorio il fiume Nigola, dividendolo per buona pezza da quello di Corinaldo, quindi vi procede nella parte occidentale discorrendolo da libeccio a greco, finchè passa nella delegazione di Urbino e Pesaro per gettarsi presso Senigallia nel mare Adriatico. Riceve da ambe le parti, diversi rivoli che il territorio secondano, e scendono dagli alti colli di Vaccarile e di Belvedere. Superiormente al Nigola

corre la strada provinciale che traversa il fiume Misa colà presso ove sbocca in esso il Nigola; così anche il Misa; sebbene per picciolissimo tratto, inaffia il territorio. La fertilità de' suoi colli corrisponde a quella del più ubertoso luoghi onde s'abbella la provincia Anconitana, e vi si raccolgono in copia granaglie di ogni specie e vini di ottimo gusto.

Il governo di Montalboddo si compone dei seguenti comuni:

Montalboddo, capoluogo
Vaccarile, appodiato
Belvedere e
Morro.

La popolazione complessiva del quali è di 9977 anime, che però nell'*Annuario statistico del Piceno* pel 1882 è portata fino alla cifra del 10.128.

Il comune di Montalboddo ha un territorio assai fertile, ubertoso di molte produzioni ed anche di tabacco. Vi si trova una sorgente di acqua minerale detta Arquasanta, e che è stata sperimentata utilissima per la guarigione di molti mali.

La sua popolazione è di 8401 anime, data in picciolo aumento nell'*Annuario statistico* sopra citato colla cifra di 8405.

Il suo estimo rustico è di sc. 253,589. 29
Il suo estimo urbano è di " 49,275 "
L'annua rendita com. è di " 4,633. 60
I consuntivi pel 1880 di " 5,750. 88

Montalboddo, (Capoluogo) portante per riordinata concessione di papa Pio VI il titolo di Città, sede di un governatore, co' relativi uffici, posta in latitudine 43° 33' e 8", in longitudine 50° 41' " lontano dalla capitale 9 poste, 40 miglia a libeccio di Senigallia ed altrettante verso maestro da Jesi, è situata in un colle bagnato alle falde del Nigola tributario del Misa; la ricingono solide mura munite di tratto in tratto di grosse torri. Grandioso e di moderna architettura è il palazzo comunale corrispondente sopra una vasta piazza; in altri due dei suoi lati sorgono il palazzo governativo ed il teatro: le vie urbane principali sono ampie e rettilinee: il maggior tempio è insignito del titolo di collegiata col nome di S. Croce. Fra le altre case religiose che vennero ripristinate evvi quella dello Clarisse, in cui sono educate le fanciulle di civil condizione. Modernamente vi fu istituita una società di Maestre Pie dell'Ordine del Gesù di Roma per l'educa-

zione istruttiva delle zitelle di classe povera. Non lungi dalla città sorge il santuario della Madonna detta *della Rosa*.

Vi si tengono tre annue fiere cioè al 5 agosto, al 18 settembre ed al 14 di ottobre. In ogni venerdì vi è mercato.

Dalle ruine della città di *Ostra*, smantellata nel nono secolo dai Saraceni, nasce questa città, detta in principio *Monte del Poggio*, *Mons Podtus*, indi *Monte Castello* per esservi fortificati alcuni profughi Anconitani e Senigalliesi.

Diversi pontefici le furono generosi di speciali privilegi, particolarmente Niccolò IV che con breve del 1291 le diede il diritto di mero e misto impero, e l'uso di uno Statuto municipale.

Chi bramasse ragguagliate notizie di questo paese può consultare il Rossi: *Notizie storiche di Montalbodo*. Senigallia 1694, in-4.

MONTALÈ. Appodato del comune di Arcevia, nel governo di Jesi (delegazione d'Ancona).

Popolazione, 379 abitanti.

Trovasi in colle, alla distanza di miglia 3 da Arcevia e 14 da Jesi.

MONTALFOGLIO. Comune nel governo di Pergola (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 334 abitanti.

È posto su di un colle che sorge a piccola distanza dalla strada provinciale che conduce alla Pergola, lungi da questa città 6 miglia verso greco e 6 verso scirocco da Mondavio. I suoi fabbricati sono meduceri. Il territorio ha la superficie di rubbia romane 481; ma è piuttosto sterile di sua natura, e produttivo soltanto di ghianda, pascolo, legna da ardere e in alcune parti di grano.

MONTALTO. Comune nel governo di Fossombrone (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 461 abitanti.

Sono suoi appodati i villaggi di

San Biagio
San Gervasio e
Torricella.

Sorge questa borgata in colle, alla distanza di poco oltre a tremiglia da Fossombrone, verso liberio. Il suo territorio, che giace parte in colle e parte in piano, è produttivo specialmente di cereali e di viti.

MONTALTO. Distretto nella delegazione di Ascoli.

Comprende i governi di

Montalto
Offida e
S. Benedetto.

Questo distretto forma tutta la parte orientale della delegazione di Ascoli, e si comprende in esso la spiaggia di mare che le appartiene. I suoi territorj sono per conseguenza i più fertili ed i più ameni della provincia, e prosperi di ogni ben di Dio, olcizzano in verso la riva dell'Adriatico dei profumi del cedro e dell'arancio.

Montalto (Governo).

Continua a levante parte col governo di Offida e parte colla delegazione di Fermo; a settentrione, dove lungamente si estende, colla stessa delegazione di Fermo; a ponente, per breve tratto col governo di Amandola e per un tratto più lungo col governo di Ascoli, che gli serve poi di confine a mezzogiorno insieme con parte di quello di Offida.

Dal lato di mezzogiorno scorre colle veloci acque nel mezzo del suo territorio il fiume Tescino, che originandosi quivi stesso alle falde del Monte Moro, va da ponente a levante, bagnandolo per un tratto di dieci miglia finchè entra nella provincia Fermana: fecondano il suolo diversi rivoli suoi immitenti dall'una e dall'altra sponda. Ma per più lungo corso lo bagna colla sponda sinistra il fiume Aso, che continuamente lo divide dalla delegazione di Fermo, entrandovi dal territorio di Amandola e correndo sempre anch'esso da ponente a levante.

Si compone questo governo dei seguenti comuni ed appodati

Montalto, capoluogo
Carasai
Rocca di Monte Verdone
Capradosso
Poggio Canoso
Castel di Croce
Monte Moro
Castiglion
Castiglione
Force
Quinzano
Monte di Nove
Patrignone
Porchia e
Rotella.

I quali danno una popolazione complessiva di 11,966 anime.

Il comune di Montalto ha un territorio esteso in rubbia romana 680, tra montuoso, collivo e piano, ed ubertoso in ogni maniera di cereali. Dalla parte montuosa si trae molta legna da ardere e se ne fa buon carbone: sui colli alligna e lussureggia la vite, frondeggia l'olivo. Si trova ne' suoi monti molto peperino conglomerato.

La popolazione del comune è di 1472 anime.

Il suo estimo rustico è di sc. 36,943. 50
L'estimo urbano è di. . . » 30,953. 20
L'annua rendita comun. di » 4,052. 02
Il consuntivo pel 1830 di » 4,052. 02

Montalto (Capoluogo). Sede vescovile, residenza di un governatore coi relativi uffici, di una cancelleria del censo, di una propositeria del bollo e registro ecc.

In latitudine al 42° 39' 44", ed in longitudine al 31° 07' 44", distante dalla capitale 54 poste e mezzo, 12 miglia a settentrione da Ascoli e 6 a maestro da Ofida, tra l'Aso e l'Esino elevasi un poggio, in cima al quale fu costruita la borgata di Montalto, che papa Sisto V. insignì del titolo di città, rialmandola di privilegi.

Fuori del recinto urbano sorge la cattedrale dedicata a S. Vito Martire, di magnifica architettura. Se quel coraggioso pontefice avesse potuto dar compimento a' suoi disegni, allora verrebbe ora in quel tempio il S. Sepolcro, perocchè intendeva egli di torlo di mano agl' infedeli ed in questa grandiosa chiesa collocarlo. In città vi è un'altra chiesa parrocchiale.

Possiede questa città un seminario: tra diversi suoi monasteri e conventi non pochi furono rivivificati. Vi sono confraternite, ospedale, monte di pietà.

Vi si tiene mercato ebbdomadale il mercoledì ed il sabato, o v'ha sette fiere all'anno: ai 22 gennaio e 29 aprile dura 3 giorni; ai 16 giugno, 23 luglio, 21 agosto, 26 settembre, dura parimenti 2 giorni: l'ultima tienesi di un sol giorno l'8 novembre. Queste fiere sono alimentate dal traffico che si esercita col limitrofo regno di Napoli; in queste esitano i manifattori di Force non pochi dei loro lavori di rame.

Il paese è adesso tutto rinovellato, ma si vuole che fosse eretto in antichi tempi da que' due patrizj romani che, secondo Claudio Giardini, fondarono le colonie di Ascoli e di Fermo: aggiungesi che nelle sue vicinanze si trovava la città di Navena distrutta dai Goti.

Nel casale ebbimato *le Grotte*, dipendente da questa città, nacque Felice Peretti nella più umile condizione: Allevato per carità in un cenobio di Francescani, frate caparbio, irreprensibile superiore, zelante inquisitore, umile cardinale, stabilì nella sua mente di ottenere la tiara ispirando il disprezzo, e vi riuscì facendosi nominar papa da alcuni cardinali ambiziosi che credevano poter dominare approfittando della debole salute di lui: ma il pastore di Montalto burlossi presto di essi con un governo prudente e vigoroso. Mentre poi reprimeva l'audacia dei possenti, ristabiliva la pubblica sicurezza, riconduceva la giustizia nei tribunali, raffrenava la licenza del popolo ed abbelliva la città di Roma, Sisto V non iscordossi della sua patria, e fra le molte onorificenze accordatele, quella fu di erigere la sua chiesa in sede vescovile. Questo, pontefice, ben considerato, fra i sovrani assoluti fu un gran sovrano; amministrò lo Stato nella maniera maggiormente atta a mantenervi l'ordine e l'abbondanza; le scienze e le arti trovarono in lui un protettore generoso, e ciò non ostante riempì l'esaurito erario di molti milioni, frutto di una mirabile economia, inasò patiboli diretti a spegnere il seme dei malviventi; i cinque suoi anni equivalsero negli Stati di Roma ai più lunghi pontificati de' migliori papi. Come pontefice adornò il culto, corresse la liturgia, emendò il testo biblico e cancellò molte favole dalle leggende e dai Martirologi. Come prelato Sisto V ebbe un carattere spregevole: vendicatore inesorabile della menoma ingiuria, ignorava il piacere di perdonare, e l'eccessivo suo zelo trascinava al patibolo pel menomo infrangimento delle sue leggi. In una parola Peretti rinnova in sé l'ingegno del sovrano, le iniezie del monaco, le crudeltà del tiranno. Chiamatosi Sisto V, si nota, come se questo numero avesse in lui del prodigioso, che inasò in Roma 3 obelischi, versò nel tesoro dello Stato 3 milioni, e molte altre cose ragguardevoli fece, tutte in numero di 3, regnando 3 anni.

VESCOVADO. — *Paolo Emilio Giovannini*, di Perchia, dotto uomo ed amico di Sisto V, fu da lui nel 1586 nominato primo pastore della chiesa di Montalto. Egli ne adempì l'ufficio con molto zelo e pietà.

Tiberto Mondosto, nobile di Amelia, romano. Canonico del Vaticano, famiglia del cardinale Alessandro Montalto, fu dato in successore al Giovannini da Paolo V, e morì nel 1607.

Paolo Orsini, domenicano, de' signori di Gallese, dal medesimo pontefice fu nominato vescovo nel 1608, e uomo di assai dottrina, governò con prudenza la chiesa.

Orazio Giustiniani, genovese, nel 1640 venne consacrato dal cardinal Pamfilii, poi Innocenzo X, il quale nel 1645 lo trasferì a Nocera e lo creò cardinale.

Girolamo Colebò, nobile modenese, governatore di varie città dello Stato Ecclesiastico, indi designato vescovo di Gravina e traslato a Reggio nel 1641.

Cesare Lancellotti, quivi trasferito da Bisulia nel 1662.

Ascanio Pagonelli, camerinese, surrogato al Lancellotti nel 1673 da Clemente X.

Luca Antonio Colomboni Accoramboni, nobile di Gubbio, nominato vescovo nel 1711.

Leonardo Ceccoli, di Palestrina, ebbe la sedia nel 1748, detto autore di varie opere fra le quali: *Storia di Palestrina; Istituzione dei Seminarj*.

Giuseppe Maria Centini, di Ascoli, fu nominato a succedere al Ceccoli quando egli nel 1760 rinunziò al vescovado.

Francesco Antonio Marcucci, patriarca di Costantinopoli e vicegerente di Roma, fu eletto vescovo nel 1781 da Pio VI, che nel 1782 lo volle compaguo nel viaggio di Vienna.

Francesco Saverio Castiglioni, di Cingoli, già alunno del celebre collegio Montalto di Bologna, che diede molti ragguardevoli nomini alla S. Sede, fu da Pio VII nominato vescovo nel 1800. Egli venne tolto alla diocesi nel torbido dell'invasione francese, poscia fu creato cardinale, e nel 1829 divenne pontefice col nome di Pio VIII.

Zulgi Canestrà, delle Piagge, diocesi di Fano, consultore di Propaganda e caldo banditore del Vangelo, fu da Leone XII fatto vescovo nel 1823, e poscia da Gregorio XVI ebbe in amministrazione la chiesa di Rancitransone.

Eleonora Aronne, di Serrone, fu traslato da Latri a questo vescovado dal regnante Pio IX, nel concistoro del 21 dicembre 1846.

Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dieci canonici, di tre beneficiati e di altri preti addetti al servizio divino.

La rendita della mensa è di oltre due mila scudi.

MON TALTO, detto anche MONTALTO

CASTRO. Comune nel governo di Corneto (distretto e delegazione di Civitavecchia).

Popolazione, 431 abitanti.

Sovra un colle, ai cui piedi scorre il fiume Fiora, è posta questa borgata, racchiudente pochi e mediocri fabbricati. È cinta di mura, e negli andati tempi fu castello fortificato. Dista miglia 22 da Civitavecchia e 12 da Corneto verso maestro, 6 dal confine degli Stati Toscani e 5 dalle rive del mare Mediterraneo. La foce del Fiora, difesa da una torre, forma un piccolo porto, che serve spesso di asilo alle barche veleggianti per quei mari. L'antica via Aurelia riunisce Montalto a Corneto e quindi a Civitavecchia.

Giace il suo territorio tra piano e colle, ed occupa una superficie di rubbia romana 8238. L'area vi è malsana, pochissima in tanta estensione la coltivazione, rarissima la popolazione.

Montalto è nel paese che fu del Graviati, e credesi che le ruine di antichi edifici che ivi si rinvennero additino il luogo ove sorgeva la città di *Graviscia*. Sembra ancora che in questi dintorni esistesse l'antica *Vulcia*. Venuta tutta la regione in potere dei Romani, fu questo territorio compreso nell'Agro Tarquiniese; quindi vi fu dedotta una colonia: e forse allora denominossi *Forum Aurelii*, a cagione della via Aurelia che vi conduceva. Dell'origine però dell'attuale castello di Montalto nulla può dirsi di certo. Nei tempi di mezzo fece parte del ducato farnesiano di Castro.

Vuolsi pur ricordare che, secondo alcuni scrittori, questo castello sorge nel luogo ove in altri tempi esistè la città di *Cossa*.

MONTAPPONE. Comune nel governo di Monte Giorgio (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 1058 abitanti.

Ha il paese, cinto di mura, pochi fabbricati, dove però vive un attiva popolazione, che fa gran commercio di cappelli di paglia, non dissimili a quelli più fini che si lavorano in Toscana.

Sta sopra un colle interamente coperto d'olivi e di viti, ed il suo territorio ha un'estensione di rubbia romana 874, dove pochi sono i campi coltivati con cereali.

Vi si tien fiero nel giorno 25 aprile.

Nel suo territorio si origina il fiume Leta-Murto, che quivi stesso diversi rivoli raccoglie.

Sta Montappone 18 miglia a ponente da Fermo e 9 ad ostro da Macerata.

MONTASOLA. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto (delegazione di Rieti).

Popolazione, 403 anime.

Cradesi da alcuni questo paese eretto nella distruzione della città sabina di **Lauro**, otterrata dai Goti nei tempi barbari, per cui i popoli superstiti nel presente luogo si raccolsero: altri poi raccontano che fu fondata da **Celestino III**, e questa sembra l'opinione migliore.

Sta la borgata in riva dell'Inella, con poche case, e, ante però di mura: la classe indigente della sua popolazione gode il vantaggio di essere ricevuta in caso di malattie in un ben dotato spedale, aperto nel 1712 per beneficenza di **Francesco Cincini**.

Il suo territorio è in colle, esteso in superficie di rubbia romana 693, dalle quali si ottiene di maggior prodotto ghianda, grano, olio, vino, pascolo e legna da fuoco.

Distà **Mentasola** 10 miglia a ponente da **Rieti** e 12 da **Poggio Mirteto**. Buone strade comunali lo mettono in comunicazione con **Cottanello**, **Configni** e **San Filippo**.

MONTE. Appodiatto al comune di **San Leo**, nel governo omonimo (distretto di **Urbino**, legazione di **Urbino** e **Pesaro**).

Popolazione, 327 anime.

Sta con pochi fabbricati sopra un alto colle, a piedi del quale scorre un rivolo che poscia ingrossando si getta nella **Marrecchia**.

Distà da **San Leo** 4 miglia verso settentrione ed uno dal territorio della Repubblica di **San Marino** che gli è a ponente.

MONTE ACUTO. Comune nel governo di **Arquata** (distretto e delegazione di **Ascoli**).

Popolazione, 339 anime.

Ha per frazioni

Pomaro

Gaggerate e **Pietrarotonda**

Pito

Pozza

Umto e

Vallecchia.

Sorge il paese nell'altezza del monte, mezzo diruto e con cattivi fabbricati.

Il montagnoso territorio, della superficie di rubbia romana 1390, è quasi tutta a pascolo ed a legna da ardere. Fra gli alberi di che si riveste trionfa il faggio.

STATO PONTIFICO

Una discreta strada comunale lo mette in comunicazione di diversi luoghi, e conduce sino ad **Acquasanta**.

Distà da **Ascoli** 18 miglia verso **libeccio** e 7 da **Arquata** verso **scioccio**.

MONTE A CASTEL BELLINO. — Vedi **CASTEL BELLINO**.

MONTE ADAMO. Comune nel governo, distretto e delegazione di **Ascoli**.

Popolazione, 1700 anime.

Sono sue frazioni

Casalena

Cepparano

Correto

Morignano

Monte San Pietro

Polesia

Portella

Valcerano

Venagrande e

Venapiccola.

Difetta il paese di buoni fabbricati, ma è però chiuso di mura.

Trovasi in colle il suo territorio della superficie di rubbia romana 1918, dove predomina il raccolto di assai grano, ma se ne trae eziandio fieno e legna da fuoco.

Distà 3 miglia a settentrione di **Ascoli** e 10 a libeccio da **Montalto**.

MONTE ALTAVELIO. Appodiatto del comune di **Pian di Castello**, nel governo di **San Leo** (distretto di **Urbino**, legazione d'**Urbino** e **Pesaro**).

Popolazione, 221 abitanti.

Sorge su di un colle, alle cui pendici scorre il fiume **Conca**, lungi da **San Leo** miglia 9 a scioccio, da **Urbino** miglia 13 a maestro.

MONTE BAROCCIO, detto anche **MOMBAROCCIO**. Comune nel governo e distretto di **Pesaro** (legazione d'**Urbino** e **Pesaro**).

Popolazione, 1985 abitanti.

È suo appodiatto il comune di **Monte Giano**.

Sta sovra un colle che sorge presso alle rive del **fiumicello Arzilli**: distà 10 miglia a libeccio da **Pesaro** e 14 a groco da **Urbino**.

È questa una grossa e florida terra, e la più importante di quelle comprese nel distretto di **Pesaro**. Si compongono di molti e buoni fabbricati, cinti di mura, alle quali è attiguo un bel borgo esteriore. Fra le sue chiese va distinta la maggiore, insignita del grado di collegiata.

Il suo territorio è parte in colle e parte

in piano, esteso per una superficie di rubbia romane 1072; i cui principali prodotti consistono in cereali, vino ed olio. Vi esistono pure due cave di pietra semisolfurea, la quale cotta nelle fornaci e minutamente spolverizzata, produce una eccellente qualità di gesso.

Si tengono in questa terra del mercato che riescono assai frequentati, specialmente quelli che han luogo in tutti i lunedì di ottobre: in essi si fa un considerevole commercio di bestie.

MONTE BELLO. Appodato del comune di Sogliano, nel governo omolmo (distretto di Cesena, legazione di Forlì).

E in esso compreso siccome frazione, il villaggio di

San Pietro.

Popolazione, 336 abitanti.

Sorge in colle presso ai confini del Granducato di Toscana, 3 miglia a scirocco da Sogliano e 14. da Cesena.

MONTE BELLO. Comune nel governo di Mondavio (distretto di Senigallia, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 458 abitanti.

Il villaggio di Ropoli è suo appodiat.

Molti, ma men che mediocri fabbricati costituiscono questa terra, che è circondata di mura ed ha un borgo esteriore. È situata a poca distanza dal fiume Metauro, lungi da Mondavio 4 miglia a maestro e 17 a ponente da Senigallia.

I suoi dintorni abbondano di cereali, di viti, di olivi, di querce e di pascoli. L'estensione del territorio, giacente in colle, è di rubbia romane 309.

MONTE BOAGINE. Appodiat del comune di Monte Coppiolo, nel governo di Pennabilli (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 240 abitanti.

Giace in sito montuoso, lungi da Pennabilli 6 miglia a levante e 4 a ponente da Macerata Feltria.

MONTE BUONO. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto (delegazione di Rieti).

Popolazione, 619 abitanti.

Ha dipendente come appodiat, il comune di

Fianello.

È questo un paese composto di buoni fabbricati, cinti di mura, che sorge in colle, alla distanza di 9 miglia a maestro

da Poggio Mirteto e 16 a ponente da Rieti. Noi suoi dintorni incontransi le vestigia di antichi edifici, come a dire, di ville, di terme ecc.: e credesi che quivi fossero la villa di Marco Agrippa ed un'altra della gente Fulvia.

Il suo territorio, irrigato dal torrente Campano, si estende parte in colle e parte in planura, ed ha una superficie di rubbia romane 635. Vi abbondano il vino, l'olio, il grano ed i pascoli.

MONTE CALVO. Comune nel governo e distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 725 abitanti.

Sta alle falde di un monte che sorge presso al confine della provincia con quella di Forlì, ed a cui piedi scorre da ovest il fiume Foglia. È lungi da Urbino miglia 7 verso settentrione.

Deriva il suo nome dalla nudità della cima del monte sul cui declivio è posto. La pastorizia è l'occupazione principale de' suoi abitanti; ma trovansi eziandio nel suo territorio alcune piantagioni di viti, nè vi manca al tutto la coltivazione del grano.

MONTE CALVO. Comune nel governo di Arquata (distretto e delegazione di Ascoli).

Sono sue frazioni:

Farneto con Fileno
Pietr'Alta
Rocca di Monte Calvo
S. Giovanni
S. Gregorio e
S. Martino.

Popolazione, 1150 anime.

Ha il paese pochissimi fabbricati, ed il territorio si distende in monte con una superficie di rubbia romane 3923 che somministrano, con molto grano e pascolo, assai legna da ardere: il faggio vi è in grande abbondanza.

Passa nel suo territorio il fiume Castellano, che da questi luoghi montuosi molti rivoli ricevendo, comincia indi a poco ad ingrossare.

Sta Monte Calvo 12 miglia a scirocco di Ascoli e 10 a maestro da Arquata.

MONTE-CAROTTO. Governo nel distretto di Jesi (delegazione di Ancona).

Confina a levante coi governi di Jesi e di Montalbano; a settentrione con quello di Cinghio; a ponente con quello di Arcevia; a mezzogiorno, parte colla delegazione di Macerata, parte col governo di Jesi.

Il fiume Esino vi entra dal Maceratese, e correndo prima da libeccio a greco, indi da greco a ponente, lo divide dal territorio di Jesi, e riceve dalla sua sinistra sponda diversi rivoli che scendono dai colli di Castel Planio e di Poggio S. Marcello. Il Nigola, dai monti di Arcevia originatosi, percorre la parte occidentale del territorio andando da libeccio a greco. Tra l'uno e l'altro fiume si elevano due principali catene di colli, che quasi parallele fra loro, in altre minori ramificandosi si digradano da ovest verso greco. Nel senso poi dei medesimi due fiumi, superiormente ad essi, corrono due strade provinciali, quella dell'Esino che conduce a Jesi, quella del Nigola che mette a Senigallia. Straordinaria è la fecondità di tutta la valle irrigata in questo governo dall'Esino; vi abbondano perciò i cereali, la canapa, i lini, i bestiami, e non è da tacere che vi si preparano formaggi, i quali erano anche ab antico altamente commendati.

Il governo si compone dei seguenti comuni:

Monte-Carotto, capoluogo
Castel Planio
Mergo
Poggio S. Marcello
Rosora e
Sorra de'Conti.

I quali danno una popolazione complessiva di 9278 anime, che però dall'*Almanacco statistico del Piceno* pel 1892 si ricava in aumento colla cifra di 10,488 anime.

Il comune di Monte Carotto ha un territorio in colle tutto ubertoso di fiorenti campagne, con una superficie di rubbia romane 1246.

Non ha frazioni, e la sua popolazione è di 2240 anime, che col succitato *Almanacco* si danno in aumento colla cifra di 2418.

Il suo estimo rustico è di sc. 98.667. 05
L'estimo urbano di . . . = 15.648. 78
L'annua rendita comunale di » 2.804. 34
Il consuntivo pel 1880 di » 2.882. 09

Monte Carotto (Capoluogo), sede di un governatore coi relativi uffici, in latitudine al 43° 32' 08" ed in longitudine al 30° 36' 10", situato 12 miglia a ponente di Jesi, 8 a greco-levante di Arcevia e 23 miglia a ponente-libeccio di Ancona, sorge sopra un colle nella sinistra parte della

valle Esina, con molti e bei fabbricati cinti di mura, i quali però non le avrebbero procacciato il titolo di governo se a ciò non si fosse mostrata utilissima la sua posizione. Vi è la collegiata della S. Annunziata, chiesa di buona architettura. Si dice che questa terra fosse più antica di Jesi, ma le precise memorie di sua origine si sono nelle caligine de' tempi smarrite. Sappiamo però che anticamente era assai forte, come dinotano gli avanzi delle torri che la difendevano e le molte vie sotterranee che tuttora vi si veggono. Scrivono alcuni, fra quali il Baldassini, che Monte Carotto dovrebbe piuttosto chiamarsi *Monte Carotto*, perorchè il paese ha la forma di un carro, ed aggiunga lo stesso autore che anticamente aveva per insegna appunto un carro pieno di spighe, in segno dell'abbondanza del suo territorio.

Vi si tengono tre annue fiere, cioè ai 2 di maggio, ai 28 di luglio e nel lunedì dopo la seconda domenica di ottobre; v'ha mercato tutti i martedì del mese di dicembre e del carnevale.

MONTE CASSIANO Comune nel governo di Macerata (distretto e delegazione onominata).

Popolazione, 3798 anime.

Si erede fabbricato quest'antichissimo borgo dalla gente Cassi, e dicesi che questa famiglia ne ritenesse la signoria fino al 1137.

Ha il paese varj e grandiosi fabbricati, fra i quali è da vedersi il loggiato semigotico del pubblico palazzo, il tutto unito di mura castellanee. Vi è la collegiata di Maria Assunta in Cielo, che è di ordine semigotico, ed è appunto ov'era l'antico tempio di Venere Ericina. Vi sono inoltre altre due chiese, quella di San Lorenzo, e quella di San Salvatore. Havvi qui un ergastolo correzionale per le femmine, non dissimile a quello che è in Corneto.

Il territorin è in colle, composto della superficie quadrata di rubbia romane 1711, le quali danno di maggior prodotto grano, vino, olio e grano turco. Vi si coltivano eziandio molti gelsi, e perciò si educano assai filugelli.

Sta Monte Cassiano fra il Menoerchia ed il Potenza, 6 miglia a settentrione di Macerata e 8 a libeccio di Roccanati. Dal colle dove siede si derivano più sorgenti le quali si uniscono poi in un grosso rivolo che mette nel fiume Potenza alla sua riva sinistra, dopo aver traversato la

strada maestra che da Macerata conduce a Recanati.

BREVI CENNI STORICI. — Sembra che Monte Cassiano dalla gente Cassia verso il 1157 passasse in feudo dell'abbazia di Chiaravalle, ma che verso il 1338 il comune riacquistasse la propria autonomia. Nell'imperversare delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini molto soffrì la terra, e più soffrì dai soldati di ventura di Fra Morreale che con altri luoghi la inanimisero. Nel pontificato di Bonifacio XI, Andrea Tonacelli, fratello al pontefice e marchese della Marca, favorì i Montecassianesi accordando loro compensi per i danni che sofferti avevano nelle guerre civili: che anzi avendo essi ucciso il loro podestà Paolo da Monte Reale, ebbero dal marchese facoltà di eleggerne uno novello; e questo privilegio fu loro confermato dal pontefice. Perciò il comune venne facendosi assai forte in sue franchigie. Se ne impadronì però nel 1413 Carlo Malatesta generale della armi pontificie, e per resistere a Braccio da Montone al soldo dei Varani signori di Camerino, ordinò nella terra fortificazioni ed altre difese: ma Braccio seppero sì ben fare che venne a capo di occuparla e quindi signoreggiarla. In seguito Francesco Sforza tenne Monte Cassiano come luogo forte, custodendolo gelosamente e poscia diendendolo contro Niccolò Piccinino. Tentarono i Montecassianesi rimettersi sotto l'autorità del pontefice; s'ebbe un tal Giarpellone a nome dello Sforza nel 1443 miseramente la saccheggiò. A scacciar lo Sforza dalla Marca Eugenio IV spedì il cardinal Lodovico Scarampo Mezzarota, cui diè innanzi tutto Monte Cassiano, con capitoli però nei quali fu convenuto il mantenimento delle franchigie del comune, fra cui l'elezione del podestà. Da indi in poi si mantenne sotto i civili ordini del temporale reggimento dei pontefici, e non mette conto di seguitar sue parziali vicende.

Novera fra gl' illustri suoi concittadini Bernardino Buratto, medico in patria ed egregio filosofo ed astrologo.

MONTE CASTELLO. Borgo che forma frazione del comune di Mercato Saraceno, nel governo di Sarsina (distretto di Cesena, legazione di Forlì).

Popolazione, 409 anime.

Questo borgo o villaggio, che altre volte era un feudo de' principi Panfilii di Roma, e che vedevasi cinto di mura, delle quali oggi appena si pajono le vestigia,

sorge tra Sarsina e Mercato Saraceno, sopra un colle a cui piedi verso oriente scorre il Savio.

Sta due miglia a greco da Sarsina e circa 18 miglia a scirocco da Forlì.

MONTE CASTELLO. Comune nel governo è distretto di Todi (delegazione di Perugia).

Popolazione, 1434 abitanti.

E suo appodato il villaggio di Doglio.

Trovasi su di un colle, che sorge non molto lungi dai confini di questa provincia col Granducato di Toscana, ed alle cui pendici, verso scirocco, scorre il Tevere. Dista da Todi miglia 6 a maestro e 20 ad ostro da Perugia. La borgata è cinta di mura e racchiude molti, ma mediocri fabbricati. Nei tempi di mezzo fu più vasta e popolosa di quello che ora non sia, ma molto soffrì per le guerre delle fazioni che allora agitavano queste contrade.

I suoi dintorni sono ben coltivati con viti, olivi e gelsi; l'estensione del territorio è di rubbia romane 983.

MONTE CASTRILLI. Comune nel governo è distretto di Terni (delegazione di Spoleto).

Ne fanno parte, quali frazioni, i villaggi o casali seguenti:

Avigliano
Castel dell'Aquila
Castel Todino
Collesecco e Belfiore
Dunarobba
Farneta
Quadrelli
Santa Restituta e
Toscolario.

Popolazione, 2897 abitanti.

E' suo appodato il villaggio di Sismano.

E' questa una terra murata, posta su di un colle che sorge in prossimità della strada provinciale la quale da Todi conduce a Terni. Dista da quest'ultima città miglia 10 verso borea e 12 da Terni verso maestro.

Il suo territorio giace tra colle e piano, ha un'estensione superficiale di rubbia romane 8245, e produce specialmente grano, vino, olio, pascoli e legna da fuoco.

MONTE CATONE. Villaggio del comune d'Imola (governo e distretto omomano, legazione di Raven.).

Sta presso la destra sponda del torrente Salustra, in sito molto elevato ri-

volto ad osto, per cui assai bene vi si coltivano le viti, dalle cui buonissime uve traggono gl'inolesi il loro celebrato *vin santo*.

Vuolsi che questo nome gli derivasse dall'aver fatto quivi lunga dimora il figlio di Marco Porcio Catone, il censore; alcuni dicono che Porcio medesimo ne avesse fatto acquisto, e quivi menasse talvolta ritirato vivere prima di tuonare in senato le tremende parole contro gli scendenti costumi dei patrizi di Roma. — Nei bassi tempi, fatto castello, fu teatro di molte di quelle picciolette e cittadine guerre che agitarono i comuni delle Romagne.

MONTECAVALLO. Uno dei sette colli di Roma che anticamente chiamavasi Quirinale. — Vedi *QUIRINALE*.

MONTECCHIO. Appodato del comune di Baschi, nel governo e distretto di Todi (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 636 abitanti.

E' posto questo villaggio nella estremità meridionale della provincia, 3 miglia lungi dalla sinistra sponda del Tevere ed 11 a libeccio da Todi.

MONTECCHIO. Appodato del comune di Giano, nel governo di Montefalco (distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 253 abitanti.

Giace presso ai confini della provincia Perusina, lungi 15 miglia a maestrale da Spoleto ed 8 a libeccio da Bevagna.

MONTECCHIO. Castello dell'Agro Pesarese, che unitamente con l'altro di Sant'Angelo in Lizzola forma una comunità. Sta in colle, un miglio lungi dalle rive del fiume Foglia, altrettanto da Sant'Angelo e circa 8 miglia a libeccio da Pesaro. Il suo territorio, di mediocre fertilità, produce specialmente grano, grano turco e vino.

MONTE CERIGNONE. Comune nel governo di Macerata Feltria (distretto di Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 620 abitanti.

E suo appodato il comune di

Val di Teva.

Pochi fabbricati compongono questa terra, che è in parte circondata di mura; e giace non lungi dalla sponda del fiume Conca, alla distanza di miglia 5 da Macerata Feltria e 12 da Urbino verso maestrale. Nota il Calindri che ad essa corrisponde il *Mons Cignus*, ricordato da Strabone, e che nei suoi dintorni sono parecchie vestigia di antichi edifici.

Ha un territorio in gran parte montuoso, che si estende per la superficie di rubbia romane 609. La sua fertilità è assai mediocre; i suoi prodotti consistono principalmente in grano, ghianda, pascoli e legna da fuoco. Nella terra tengonsi frequenti mercati, ne quali si fa molto traffico di bestiame.

MONTE CICCARDO. Comune nel governo e distretto di Pesaro (legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 774 abitanti.

Sono suoi appodati i comuni di

Monte Gaudio e

Monte Santa Maria.

Sovra un alto colle che si eleva nella parte meridionale dell'Agro Pesarese è posta questa borgata, cinta solamente in parte di mura.

Assai mediocri sono le abitazioni dell'intero; più belle e più comode quelle onde si compone il burgo esteriore. Dista 9 miglia verso libeccio da Pesaro e 12 verso greco da Urbino.

Giace il territorio in colle ed ha un'estensione di rubbia romane 515; d'onde si ritrae, di maggiori prodotti, olio, vino e grano.

MONTE CODRUZZO. Appodato al comune di Ronco Fredda, nel governo di Sogliano (distretto di Cesena, legazione di Forlì).

Ha per frazione

S. Pietro.

Popolazione, 500 anime.

Un miglio a levante dalle rive del Savio sta questo appodato, con poche case e piccolo montuoso territorio, dal quale si ricava molta legna da ardere.

Dista 5 miglia a scirocco da Sogliano, e 12 a ponente da Cesena.

MONTE COLOMBO. Comune nel governo di Coriano (distretto di Rimini, legazione di Forlì).

Sono sue frazioni

S. Giovanni Battista della Croce (in parte)

S. Martino di Monte Colombo (in parte)

S. Savino (in parte).

Popolazione, 1690 anime.

Ha il paese pochi e mediocri fabbricati, chiusi da mura con piccolo borgo, ed è situato sopra un alto colle, ai cui piedi, verso levante, scorre il fiume Conca

presso la via che da Urbino condnce a Rimini.

Ha un territorio in colle della superficie di rubbia romane 436, le quali rendono principalmente grano, grano turco, olio e vino. Profitano eziandio i suoi attivi coltivatori del gelsu.

Sta 7 miglia a libeccio della Cattolica e 9 a levante da S. Marino.

MONTE COMPATRI. Comune nel governo di Frascati (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione, 2239 anime.

Questa terra, che appartiene alla principesca famiglia Borghese, è ricca di molti ed anche di alcuni ragguardevoli fabbricati, in mezzo ai quali, nel punto più elevato, è il palagio con la torre dei principi della sopraddeffa famiglia. La torre è elevata dal pelo basso del mare metri 713,19. Splendido è il palagio e con magnificenza tenuto: il paese cinto di solide mura. Di bella architettura è la chiesa parrocchiale, con renilità e sacre suppellettili donate dalla generosità del cardinal Scipione Borghese, nipote di Paolo V. Vicino ad essa è un antico ed ampio oratorio di cui è proprietaria la compagnia del SS. Sacramento.

Degna di considerazione è la chiesa di S. Silvestro, con convento di religiosi Carmelitani Scalzi della provincia romana, che fu già de' canonici regolari Lateranensi. Lo ebbero questi dagli Annibaleschi, già signori di Monte Compatri, e lo rassegnarono alla S. Sede che lo ridusse a commendata secolare, e successivamente la conferì a diversi cardinali, i quali ne resero più comoda l'abitazione. Ultimo abate ne fu D. Tommaso d'Avolos, il quale spontaneamente la cesse a Clemente VIII perchè vi erigesse un convento di Carmelitani. Restaurarono questi la chiesa ed il convento come tuttor si veggono. La chiesa è in forma di croce greca; le pitture che la decorano sono tutte del pennello di fra Luca Fiamingo, rinomato pei paneggiamenti. Nell'oratorio domestico v'è un mirabile dipinto di Gherardo delle Notti. Paolo V di poi, Urbano VIII ed Alessandro VII fecero cingere il convento e il roatorio di mura. Nel recinto del convento fu rinchiuso il bel palazzo con sua villa, edificato dai cardinali Gambara e Pisano.

Il territorio del comune è in monte, della superficie di rubbia romane 1291, produce castagne, pascolo, vino e legna da fuoco. Ervi qui di singoiare che

lo si vede in gran parte armato di paragrandidi: oltracciò è sparso di buone case coloniche.

Antichissima è questa terra, detta *Mons Compatrium*, secondo che si crede, dall'essere stata luogo di ritiro, o soggiorno di villeggiatura dei padri e senatori di Roma antica, e vuolsi eziandio che si chiamasse *Monte dei compiti* perocchè i padri della patria, o compadri, quivi convenendo per l'amenità del sito, nelle ville che erette vi avevano concludevano eziandio e compivano, benchè fuori dalla capitale, molte cose pubbliche e riguardanti il governo. Nota il Piazza che anche nel medio-evo fu rinomato questo luogo, e che fatto proprietà degli Annibaldi della Nola, dei Colonnese e degli Altemps seguì ad essere luogo per delizie e per magnificenze celebrato. Il Nibby poi è di opinione che la tera attuale si formasse dopo la ruina del Tuscolo, fatta dai Romani nel 1191, sebene se ne trovi anteriore meuzione nel *Cronicon Sublacense*.

È tradizione che quivi si ricoverassero molti de' primitivi cristiani fuggenti la persecuzione dei gentili, trattivi dalla sicurezza del luogo elevato, diramantesi dal dorso tuscolano, e che fossero visitati dal pontefice S. Silvestro I. che vi si recò per dar loro conforto: credesi perciò che in suo onore fosse eretta una chiesa o cappella che soggiacque alla distruzione operata dai Romani nel Tuscolo; il che forse diè cagione ad intitolare a S. Silvestro la chiesa di cui sopra è detto.

Distà Monte Compatri 25 miglia a seirocco da Roma, 3 a levante da Frascati, e trovasi fra Monte Porcino e Rocca Priora, colla quale terra ha facil comunicazione per via di discrete strade comunali.

Scrisse di questo luogo,

Francesco Antonio Vitale: *De Oppido Labici dissertatio, qua origo citium atque compendiosa historia Oppidi Montis Compatri (Monte Compatri) oggi in Latium describitur.* Romæ, Salomonii 1778.

MONTE COPPIOLO. Comune nel governo di Pennabilli (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 808 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di

Monte Boagine.

Trovasi in sito montuoso, 6 miglia a greco da Pennabilli e 17 a maestro da Urbino. Il paese si compone di pochi e meschini fabbricati. Il territorio, assai ste-

rile, scarsaglia di cereali; i suoi principali prodotti si hanno dalle querce o dagli alberi di alto fusto, i quali somministrano molta quantità di legna da ardere: la sua estensione superficiale è di rubbia romane 1242.

MONTE CORDINO. Appodiato del comune di Acqualagna, nel governo di Cagli (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 214 abitanti.

Sta nei monti che sorgono a maestro di Acqualagna, lungi da questa terra circa 5 miglia.

MONTE COSARO. Comune nel governo di Civitanuova, distretto e delegazione di Macerata.

Popolazione, 5482 anime.

Chiamavasi anticamente Monte Fedele, o si ignora quando e perchè mutasse questo nome nel moderno. Il paese è cinto di mura, ed ha molte e buone case. Vi è la collegiata di S. Lorenzo. Sorge in luogo elevato e forte e vi si respira sanissimo aere. Quindi si gode la vista della spiaggia del mare Adriatico e di tutto l'uberioso distretto di Civitanuova.

Ha il territorio una superficie di rubbia romane 1244, dà abbondanti prodotti di cereali: vi prosperano la vite, il gelso e l'olivo.

In questo territorio è la chiesa di *Santa Maria a piè di Chienti*, dove era il monastero in cui si ricoverò Guido figlio di Berengario, quando seppe che suo padre erasi reso all'imperatore Ottone I. Questa chiesa, che conservasi nella sua primitiva struttura, è un monumento pregevolissimo di cristiana antichità. Retta da grandi pilastri ha finestre strettissime, ed è divisa in due piani, dal primo de' quali si sale al secondo per marmorea e spaziosa scala: a capo della navata di mezzo si trova l'unico altare presso l'abside con ripa semicircolare. E' stata poi adornata di moderne pitture, fra le quali nel mezzo della tribuna è un Salvatore di buonissima scuola.

Il comune di Monte Cosaro ebbe nei tempi di mezzo, per ragione di confini, varie differenze con Civitanuova. Ripugnando di riconoscere in marchese e rettore delle Marche Migliorati nipote d'Innocenzo VII, fu investito nel 1407 dalle armi dei Civitanovesi. Giulio III ne fece un feudo di Giuliano Cesarini con titolo di marchesato che gli venne confermato da Pio IV.

Distà Monte Cosaro 20 miglia ad ovest di Ancona ed 8 a levante di Macerata.

MONTEDALE. Appodiato del comune di Mercatello, nel governo d'Urbino (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 68 abitanti.

E' posto 5 miglia a libeccio da Mercatello, presso ai confini della provincia Urbinate con quella di Perugia.

MONTE DI NOVE. Comune nel governo e distretto di Montalto (delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 940 abitanti.

Si pretende che questa terra fosse da nove nomini del contado edificata, e che perciò questo nome prendesse: opinano altri che provenisse dalla distruzione della città di Novana, operata dai Goti. L'odierno paese ha discreti fabbricati, cinti di mura, ed un fertile territorio in colle, della superficie di rubbia romane 880, che produco assai cereali, ed abbonda di viti e di olivi. I suoi abitanti si occupano in lavori di seta e di bambagia.

Sta presso la sinistra riva del Jesino, 12 miglia a libeccio da Fermo, 8 a borea da Ascoli e 2 a ponente da Montalto.

MONTE FABBRÌ. Comune nel governo e distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 534 abitanti.

E' suo appodiato il villaggio di

Ripe.

Giace questa piccola terra in sui colli che stanno a greco da Urbino, da cui dista circa miglia 7. La superficie del suo territorio è di rubbia romane 262; d'onde si hanno, di principali prodotti, grano, olio, vino e pascoli.

MONTEFALCO. Governo nella delegazione di Spoleto.

E' questo uno dei quattro governi onde si compone il distretto di Spoleto. I confini dai quali è circoscritto lo separano a maestro dal governo di Bevagna, a greco da quel di Foligno (appartenente alla delegazione di Perugia), a levante da quello di Trevi, a scirocco e mezzogiorno da quello di Spoleto, a libeccio da quel di Todi, che è pure nella provincia Perugia.

Il suo circondario, montuoso e collivo nella parte meridionale, è nel resto piano, ed è irrigato da parecchi corsi d'acqua, che vanno poi a metter capo io fiumi di maggior conto. Tali sono principalmente il Puglia, influente del Tevere, e la Maroggia, che si congiunge al Topino.

Quanto alle strade, oltre a molte comunali, ve n'ha due provinciali, provenienti ambedue da Bevagna, e che mettono l'una a Spoleto transitando per Montefalco, e l'altra nel territorio Todino e quindi a Narni, traversando la parte più occidentale di questo circondario.

Comprende il governo di Montefalco i seguenti comuni ed appodati:

Montefalco, capoluogo	
Fabri	} appodati.
Fratta	
Santa Lucia	
Giano	
Castagnola	} appodati.
Montecchio	

Popolazione, 8754 abitanti.

Il comune di Montefalco ha unite le seguenti frazioni:

Agelli
Apignano
Causan grande
Causan piccolo
Casale
Cerrete
Colle Arfuso
Colle San Clemente
Gallo di sopra
Gallo di sotto
Gassara
Monte Pennino
Pietrauta
Poggio
Rignano
Scorsinaglia
Turri
Turrita e
Vecciano.

Popolazione, 3881 abitanti.

La giacitura del territorio è tra piano e colle; l'estensione superficiale ammonta a rubbia romane 2985. Notevole n'è la fertilità e buona la coltivazione; abbondando di olivi e di viti la parte colliva, di grano, grano turco e legumi la parte piana.

Montefalco, città, capoluogo del governo e sede degli uffici relativi.

Trovasi in latitudine al 42° 53' 58" ed in longitudine al 30° 11' 03": dista 15 miglia a maestro da Spoleto, 4 a scirocco da Bevagna e 6 a libeccio da Foligno. La sua posizione sopra un amenissimo colle, alle cui falde scorre il torrente Maroggia, è amenissima, salubre l'aria che

vi si respira, e ridenti per bella coltivazione sono i suoi dintorni.

La città conserva il cerchio delle sue antiche mura, gli edifici onde si compone presentano bello e decente aspetto, specialmente in sulla piazza maggiore. Quivi è la chiesa principale che ha titolo di collegiata. Fra gli edifici sacri vuolsi ricordare anche il monastero delle Clarisse, nel quale abitò la beata Chiara, che fu nativa di Montefalco, ed ora vi riposano le sue ceneri.

In questo luogo, secondo che nota il Calindri, fu già l'antica città chiamata Faliscum Umbro, ovvero Falliene, distrutta al tempo delle guerre Sillane. Riedificata, s'ebbe il nome di Corecurione, e fu poi abbattuta dai Goti; e se ne veggono nei dintorni parecchie vestigia. Da queste ruine sorse la terra di Montefalco, che fu innalzata a grado di città dal pontefice Pio IX. il 9 di maggio dell'anno 1848.

MONTAFALCONE. Comune nel governo di S. Vittoria (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 888 anime.

Ha il paese mediocri fabbricati, e sta sopra un colle, a cui piedi dalla parte di scirocco scure precipitoso l'Asona o Aso. All'intorno di quel monte molte bene fruttificano viti ed olivi. Il territorio è compreso in rubbia romane 1044, con discrete vie comunali che mettono la terra in facile comunicazione colle vicine.

Ai 15 giugno vi si tiene grossa fiera.

Dist. 10 miglia verso maestro da Ascoli, due ad ovest da S. Vittoria e 18 a libeccio da Fermo.

MONTAFANO. Comune nel governo e distretto di Recanati (delegazione di Macerata).

Popolazione, 5372 anime.

Bella vista fruisce questo paese, che ha due buoni borghi ed abbonda di discrete case cinte di mura. Mostrasi di buona forma architettonica il palazzo pubblico restaurato nel secolo XVI. Evvi la collegiata di S. Donato.

Il suo territorio è in monte, colle e piano, della superficie di rubbia romane 1782, i cui attivi coloni traggono molto profitto soprattutto dalle viti, dagli olivi e dai gelsi: educano quindi molti filugelli che smerciano con profitto nei grossi mercati di seta grezza che si tengono in Filottrano.

Sorge il paese sopra un colle dal quale si domina a borea la valle in cui scorre il Musone, ed a scirocco quella del Po-

tenza: dista 9 miglia a settentrione di Macerata e 8 ad ovest da Osimo.

Nelle vicinanze vi è la celebre villa del conte Telesforo Carradori che conta 100 finestre.

Si originò questa terra dalle discussioni che ebbero luogo fra i cittadini di Fano versanti nelle parti guelfe e ghibelline. La fabbricarono molti di essi ritraendosi a più riposato vivere in poca distanza dal luogo ove esisteva la città di Veragra o Peragra atterrata dai Goti; e questa lor colonia fu aumentata dal durar delle discordie, fuggendo le quali spesso molte persone si riducevano a rifugio nel nuovo castello di Monte Fano, aumentando così il numero de' suoi abitanti. Cresciuto il comune d'importanza, diè motivo al cronisti di registrare alcune notizie, delle quali qui si tocca.

Nel 1397 primeggiando fra i Montefanesi un lor concittadino per nome Andrea che molto valore avea, lunga guerra sostennero con Gentile Varani signore di Camerino. — Nel 1416 quivi si stipulavano i capitoli tra i commissari della Chiesa e Macerata; e nel 1428 Galeotto Malatesta signore di Rimini restituì Monte Fano a Martino V. Verso la metà del medesimo secolo fu d'ue volte saccheggiato dai soldati di Francesco Sforza, indi recuperato da Giacomo da Gaivano. Si tolse poi dal dominio di Osimo, che se n'era impadronito quando Buccolini fece alla Chiesa quella città ribellante. Monte Fano allora si rese liberamente al pontefice, non ostante le richieste de' Recanatesi che con buona somma di denaro il pretendevano. Sembrò però che dopo qualche tempo cadesse sotto il dominio di Recanati, ma in seguito sotto Giulio II fu stabilmente liberata dalla soggezione col degl' Osimani come dei Recanatesi.

Al 6 maggio 1301 nacque in Monte Fano Marcello Cervini, la cui famiglia era quivi da Montepulciano venuta. Marcello fu creato cardinale da Paolo III e nel 1455 venne eletto pontefice col nome di Marcello II. Ricordandosi del luogo in cui era nato, gli dondò la somma che per ragione del sussidio triennale ogni anno pagar doveva alla Camera Apostolica, e l'esentò da tutte le gabelle colla condizione d'impiegare questo denaro al risarcimento del palazzo pubblico.

MONTE FATTOGNO. Appodato del comune di San Leo (governo omonimo, distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 161 abitanti.

Sta su di un colle che sorge presso alla destra sponda del fiume Marecchia, 3 miglia a borea da San Leo.

MONTE FELGINO. Comune nel governo di Fossombrone (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 396 abitanti.

Si compone questa terra di molti e buoni fabbricati, circondati di mura.

MONTEFELTRO. Nome di una picciola regione compresa nell'antico ducato d'Urbino, ora nella provincia d'Urbino e Pesaro. Essa è limitata a tramontana e greco dalla legazione di Forlì e dalla Repubblica di San Marino, a levante e scirocco dal governo d'Urbino, ad ovest da quello di Urbino, a libeccio e ponente dal Granducato di Toscana. Alla quale limitazione corrisponde la circoscrizione che di questo territorio fece Dante nel canto XXVII dell'*Inferno*, là dove fa dire a Guido da Montefeltro

«... se fui da monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tevere si disciaccia

CONDIZIONI FISICHE ED AGRARIE DEL TERRITORIO.

— È questa regione irrigata da varj fiumi, la Marecchia, la Conca, la Foglia; il qual ultimo segna i suoi confini dalla parte di scirocco. Le vallate di questi fiumi sono generalmente di piccolissima ampiezza, essendo tutto il territorio in sommo grado montuoso. È infatti per mezzo ad esso che sorgono gli alti gioghi dei monti di Carpegna.

Quanto alla origine e costituzione geologica di questi terreni, essi differenziansi alquanto dagli altri componenti la regione che giace tra l'Appennino centrale ed il mare. Manifestasi infatti in sul Montefeltro (secondo le osservazioni geologiche dell'ingegnere Antonio Rutili-Gentili) un terreno inedito tra quelli che sono notevolmente e distintamente sollevati e quelli che giacciono in situazione orizzontale. Questa specie di terreno, probabilmente congenere alle gonfali della Sicilia e delle Alpi ed alla panchina della Toscana, si presenta ordinariamente in forma di enormi panconi, riposanti ora sull'uno, ora sull'altro dei terreni inferiori, ma il più ordinariamente sopra grandi ammassi di creta pelagica. Le materie di che questi panconi vengono costituiti sono in alcuni luoghi ciottoli e ghiaie, più o meno fortemente agglomerate; in altri sabbie ed arene più o meno cementate dai liquidi lapidiferi del mare,

entro cui si formarono, in altri infine delle vere psammiti arenarie e politalmiche apparentemente analoghe a quelle del cretaceo superiore. La quale specie singolare di terreno, intermedio, come si è detto, fra i terziari superiori ed inferiori, cioè fra i terziari orizzontali ed i sollevati, potrebbe elisauarsi, secondo la denominazione di Lyell, *vecchio-pliocene*. Comprende questo pertanto la calcarea psammitica, i conglomerati di ciottoli appennini ed alpiui, le arenarie forti e dolci ed i tufi arenari nucleati.

Tra gli avanzi fossili che vi si rinven- gono sono varie specie di *conchiglie*, *fil- liti*, e talvolta le spoglie d'antichi qua- drupedi, oggi indigeni d'altri climi.

Quanto a ricchezze minerali, questa regione n'è priva per ciò che riguarda i metalli propriamente detti: ma possiede in compenso molta abbondanza di zolfo del quale si hanno in attività non poche cave.

Sono in generale questi terreni medio- cremente atti alla coltivazione; in alcune località poi, presso ai monti di Carpegna, affatto improduttivi. Molto scarso, per conseguenza, è la coltura dei cereali e delle viti, che costituiscono la principale ricchezza agraria delle vicine provincie. Vi ha però abbondanza di quercie, di faggi e d'altri alberi d'alto fusto; onde gli abitanti traggono assai profitto, pel taglio della legna e per la fabbricazione del carbone.

LUOGHI COMPRESI NELL'ANTICA PROVINCIA FERETRANA. — San Leo è la città principale di questa regione, che da essa prese il nome, poichè fu primamente essa città che, per un tempio sacro a Giove Feretrio in essa esistente, si denominò *Mons Feretrius*, d'onde poi per corruzione si fece Montefeltro. Il Reposati, nel suo dotto libro *Della Zecca di Gubbio*, narra lo città ed i luoghi che componevano la provincia Feretrana, allorchè dalla domi- nazione dei duclii d'Urbino passò sotto quella della Santa Sede.

Erano podesterie, cioè residenza d'un giudice con titolo di podestà:

San Leo
Pennabilli
Macerata Feltria
Mente Cerignone e
Monte Grimano.

Erano sede d'un vicario o capitano,

Pietracuta
Monte Gelli

Castel d'Elci
Sasso Feretrano e
Pietrarubbia.

Gli altri luoghi erano i seguenti,

Monte Tasso
Valle di Sant' Anastasio
Ripalta
Monte Coppiolo
Monte Boaggine
Cortalto
Monte Altavolio.
Mondagano.
Cavoletto
Monte Santa Maria
Monte Licciano
Gesso
Maciano
Senatello
Monte Majo
Secchiano
Uffogliano
Tausano
Rotagnano
Savignano di Rigo
Monte Petra
Massetta
Casalecchio e
Pagno.

CENNI STORICI. — Il nome di Montefeltro fu dato da principio, siccome si disse, alla sola città di San Leo; della quale essendosi impossessato, a' tempi di Federico l'imperatore, Antonio signore di Monto Coppiolo, figlio di Oddo Antonio conte di Carpegna, si cominciò a chia- mare Montefeltro e provincia Feretrana tutto il paese all'intorno che costituì una signoria con titolo di contea, o si allargò poscia ai confini che più sopra furono ri- feriti.

Quanto all'origine della famiglia Fel- tresca, è molta incertezza nelle storie e nelle cronache antiche; ma sembra fuori di dubbio ch'essa fosse un ramo della famiglia di Carpegna.

Un'altra signoria, oltre queste di Car- pegna e di Montefeltro, propriamente detto, fu più tardi costituita in questa regione dalla contea della Faggiuola. Era la Faggiuola una rocca così deno- minata dai boschi di faggi che vi cre- sceano all'intorno, ed era posta, secondo alcuni tra Macerata Feltria e Sant'Agata Feltria, secondo altri presso Castel d'Elci, non lungi dal rio Senatello, che influisce nella Marecchia. Pare che Ranieri

figlio di Taddeo e pronipote di Antonio, primo conte del Montefeltro, ereditasse dal padre questa rocca, insieme con Castel d'Elci ed altri luoghi; che un altro *Ranieri*, figlio del precedente, fosse il primo che portasse il titolo di signore della Faggiuola, e che figlio di costui fosse il famoso *Ugucione*, che signoreggiò Lucca e Pisa e fu celebre capitano e grande speranza dei Ghibellini di Romagna e Toscana. Ad Ugucione successe il figlio *Neri*, che mantenne la potenza paterna su gli Appennini e si denominò pur egli della Faggiuola. La quale potenza fu abbattuta dai Fiorentini al tempo di *Francesco*, figlio di *Neri*; e sebbene si trovi ancora menzione nelle storie di due discendenti di *Francesco*, cioè *Neri* e *Francesco*, che portarono il nome di signori della Faggiuola, sembra nondimeno che non vi esercitassero più autorità veruna.

Ma ritornando ai conti del Montefeltro, ebbero essi conferma della già acquistata signoria dagli imperatori e dai papi, e si citano investiture di *Federico I*, *Innocenzo III* e *Federico II* per le quali venivano creati vicarij di quei paesi. Al primo conte Antonio succedette *Montefeltro*, e a questi *Bonconte*, che fu il primo signore di Urbino (V. per le ulteriori notizie l'art. *Urbino*).

Possono consultarsi intorno al Montefeltro le opere seguenti:

G. B. Passeri. — *Discorso che contiene l'Odeporico Feretrano, colle osservazioni appartenenti alla storia naturale fatte nel Montefeltro*. E nella storia dei fustilli del Pesarese.

P. A. Guerrieri. — *La Carpegna abbattuta ed il Montefeltro illustrato, composizione storica*. Urbino 1667 e Rimini 1668.

MONTEFASCONI. Governo nella delegazione di Viterbo.

Il territorio da cui questo governo viene costituito è tutto in sulle rive del lago Vulsinio, o di Bolsena, rimanendone esclusa soltanto una parte delle sponde orientali e settentrionali. I monti che tutto all'intorno circondano il lago, quasi estinto cratere vulcanico, segnano al tempo stesso i confini di questo territorio, separandolo dalla delegazione d'Orvieto e dai governi di Bagnorea, di Viterbo, di Tuscanella e di Valentano.

La sua parte orientale è percorsa dalla strada postale che da Viterbo conduce per Montefascone e Bagnorea ad Acqua-

pendente e quindi in Toscana, strada che costeggia le rive del lago, per un paese d'inarrivabile pittoresca bellezza. Un'altra strada conduce verso al Mediterraneo per Tuscanella e Corneto; una terza mena ad Orvieto e nell'Umbria.

Molti rivi che discendono dalla suddetta cerchia di monti Intersecano col loro brevissimo corso il territorio e si gettano nel lago: dal quale poi esce, quale emissario, il fiume Marta che irriga la parte più meridionale del territorio.

Costituiscono questo governo i comuni seguenti:

Montefascone

Bolsena

Capo di Monte, con l'annesso

Bisegno e

Marta.

Popolazione, 8844 abitanti.

Il comune di Montefascone conta una popolazione di 4809 abitanti. Il suo territorio altro non è, al dire del Rampoldi, che un tufo vulcanico, nel quale trovansi fonti termali, pietre alabastrine, bolli armeni, lapislazzuli, vene di smeriglio. Vi sono eavi di vitriolo, le quali però non sono in attività, ed una fonte di acqua minerale, solforosa ed acidula, che trovansi a piedi del collo su cui è edificata la città. Il terreno che la circonda è atto oltremodo alla coltivazione, ma non vi abbondano abbastanza gli abitanti. So però vi scarseggiano i cereali, vi esistono in copia e prosperano mirabilmente i vigneti, i quali danno eccellenti vini, e fra gli altri un famoso moscato di cui si fa esteso commercio.

Montefascone, città vescovile e capoluogo del governo.

Sta in latitudine al 42° 52' 18" ed in longitudine al 29° 42' 14". Dista dalla capitale poste 9; da Viterbo miglia 10 a maestro e 15 a libeccio da Orvieto.

Sulla cima di un elevato colle, che sorge poco discosto dalla riva meridionale del lago di Bolsena, siede la città a specchio di detto lago, e gode di un orizzonte da ogni lato vastissimo e d'incantevole bellezza. Fu nei tempi di mezzo un luogo fortificato, esistendovi una valida rocca, fabbricatavi dapprima dal pontefice Urbano IV, indi rifatta ai tempi di Giulio II e Leone X coll'opera di Giuliano ed Antonio da Sangallo. Di questa rocca più non restano che alcuni avanzi.

i quali però bastano ad attestare quale ne fosse la solidità e la bellezza.

Le contrade sono sovente anguste, ed alcune malagevoli per la loro soverchia inclinazione. Dei pubblici edifici parecchi vanno ricordati per la grandiosità e pei pregi artistici onde sono abbelliti. Oltre il palazzo comunale, edificio di antica e buona architettura, e il seminario, eretto coi materiali dell'abbattuta fortezza, sono da notare alcune chiese.

La cattedrale, dedicata a Santa Margherita, è un tempio maestoso e pregevolissimo per la bellezza della sua architettura, che venne innalzato nel secolo XVI dal celebre Sanmicheli, ed essendo poi stato guasto in molta parte da un incendio, fu restaurato dall'architetto Carlo Fontana, di cui è opera l'ardita ed elegante cupola che all'edificio sovrasta. Modernamente vi fu aggiunta la facciata con le torri laterali, dietro i disegni del parmigiano Paolo Gazzola. Tra i dipinti che adornano l'interno della chiesa primeggia un quadro della scuola del Sassoferrato, rappresentante il Transito di San Giuseppe.

Notevolissima è pure per l'antichità della sua architettura la chiesa di San Flaviano, al di sotto della quale è una seconda chiesa in cui si conserva il corpo del detto Santo. È questa tutta scavata nel sasso; sorretta da colonne e pilastri marmorei, ed abbellita da sculture e da monumenti. Qui si scorgesi il famoso monumento di quel prelado tedesco Giovanni Deue, grande amatore di vini, di cui si narra che ne' suoi viaggi si facesse correre innanzi un domestico con incarico di assaggiare in ogni luogo i migliori vini, e in quelli dove ne rinvenisse di più buoni notare la felice scoperta con la parola *Est*. Ora avvenne che, sendo giunto il corriere in Montefiascone, e trovatosi quel vino moscato di gran lunga migliore di quanti in fino a quel punto gustati ne aveva, ne volle fare avvertito il padrone, notando tre volte la convenuta parola. Di che seguì, che il prelado si soffermò in quel luogo, e allettato dalla eccellenza del vino, ne bevve tanto fuori d'ogni misura che ne perdette la vita. Ma, fedele anco in morte all'amor suo, ordinò nel testamento che ogni anno si spargesse sulla sua tomba un barile di moscatello; uso che venne seguito per più secoli, finchè verso il cadere del XVII il cardinal vescovo Barbarigo non l'ebbe abolito. Leggesi però ancora su quella

tomba, in gotici caratteri, il celebre epitaffio che al morto prelado pose un suo servitore

EST EST EST

PROPTER NINIUM EST

HIC JOHANNES DEUE DOMINUS MEUS MORTUUS EST

Altre chiese ancora sono nell'interno della città o ne' suoi prossimi dintorni, ed in alcune di esse veggonsi di buoni dipinti.

^ Cenni storici. — Molto si scrisse e si disputò dagli archeologi intorno all'origine di Montefiascone, essendo questa una di quelle città che pretendono essere sorte dalle rovine dell'antica metropoli dei Falisci. Il qual vanto le è conteso da Gallese e da Civita Castellana. Senza entrare in cosiffatte indagini, alle quali non può esser qui lungo, accenneremo adunque che alcuni riconoscono in questa città l'antica *Faleria*, altri il *Mons Fallicorum*, menzionato da Livio; mentre altri scrittori dicono derivata la sua origine ed il suo nome da una colonia di Fisci, città de' Macedoni, che vennero ad abitare questo monte, per cui si chiamò *Mons Physcon*, d'onde per corruzione si disse più tardi *Mons Flascon* o *Flasconum*.

Per ciò che riguarda la sua storia, nulla potrebbe affermarsi di certo intorno agli antichi tempi. Venuto le invasioni barbariche, anche Montefiascone dovette seguire la sorte comune della provincia nella quale è posta; se non che sembra che la fortezza naturale del sito prestasse alcune volte un asilo a quelli che dal paesi circconvicini vi si rifuggivano. Così trovatisi i vescovi di Viterbo, per sottrarsi alle vessazioni longobarliche, ed alcuni governatori della medesima provincia, ivi si ricoverarono. Nelle guerre tra il Sacerdozio e l'impero fu spesso occupata dalle armi degli imperatori. Caduta la potenza di questi in Italia, Montefiascone si rese a popolo, governandosi per mezzo di un podestà e d'un consiglio di nove cittadini, e seppe mantenersi incolume dalle usurpazioni dei baroni non meno che delle vicine maggiori città. Nel 1261 vi tenne dimora per alcuni mesi papa Urbano IV, nel qual tempo fece distruggere il prossimo castello di Bisenzio a cagione di un delitto commesso da uno di quei conti, e sottomise le isole Maritima e Bisentina (ora appartenenti a questo governo) che erano signoreggiate da Giacomo di Vico. Più a lungo vi dimorò il suo successore

Martino IV, cui Roma, turbata com'era dalle fazioni, più non offeriva sicura stanza. Egli attese a fortificarsi in Montefiascone accrescendo le opere della rocca già inalzata da Urbano IV e rendendola per tal modo inimitabile. Urbano V vi soggiornò per ben tre anni con la sua corte, il che aumentò grandemente il lustro o la prosperità di questo luogo. Molti altri pontefici o vi si rifuggirono temporaneamente per sottrarsi alle turbolenze di Roma ed alle invasioni di eserciti nemici, ovvero vi si recarono a diporto, allettati dalla salubrità dell'aire e dalla amenità del sito. Il cardinale Farnese (poi Paolo III) tentò d'impadronirsene, come quegli che disegnava farne la città capitale del ducato Farnesiano; ma gli abitanti gli si opposero e resero vani i suoi sforzi. Ultimi avvenimenti riguardanti questa città sono una pestilenza che nel 1657 la desolò miseramente, ed un terremoto che nel 1695 le recò gravissimi danni.

VESCOVO. — S'intitola al presente questo vescovado di *Montefiascone e Corneto*; ma da principio si denominò soltanto dalla prima di queste città. La sua origine risale al tempo di Urbano V, che lo eresse nel 1369, formando la diocesi con varie terre distaccate dai vescovati vicini. Fu primo vescovo un agostiniano francese, di nome *Pietro d'Anguiscien*, per dottrina riputatissimo. Nel 1436 il pontefice Eugenio IV eresse nuovamente in vescovado Corneto, riunendolo alla chiesa di Montefiascone ed ordinando che la residenza fosse alternata fra le due città. Fra i più illustri che tennero questa sede furono i seguenti:

Alessandro Farnese, cardinale, che fu poi assunto al pontificato col nome di Paolo III; *Lorenzo Pucci*, cardinale; *Guido Ascanio Sforza*, cardinale; *Achille de Grassis*, bolognese, che intervenne al concilio di Trento; *Carlo de Grassis*, cardinale; *Girolamo Bentivoglio*, di Gubbio; *Paolo Emilio Zacchia*, indi il suo fratello *Laudicio Zacchia*, i quali furono benemeriti della loro chiesa per molti abbellimenti ed ampliamenti operati; il cardinale *Paluzzi Altieri*, per cura del quale fu incominciato il seminario di Montefiascone; il cardinale *Marc'Antonio Barbarigo*, che compì il seminario e lo fece grandemente fiorire per bontà di studj e di discipline, per cui venne e lungamente si mantenne in molta rinomanza; il cardinale *Pompeo Aldrovandi*, a cui la città deve l'erezione di

parecchi edifici; *Francesco Maria Banditi*, che fu pure elevato a dignità cardinalizia; *Giuseppe Garompi*, cardinale, uomo dottissimo e benemerito per istituzioni fondate a beneficio dei poveri; *Giovanni Sifredo Maury*, celebre prelato francese e deputato all'Assemblea Costituente di quel regno, che fuggito di Francia e venuto in Roma, fu da papa Pio VI eletto a questa sede, indi fatto cardinale. Ai nostri giorni tennero codesto vescovado i cardinali, *Giuseppe Maria Velzi*, *Gabriele Ferretti*, *Filippo De Angelis*, *Nicola Mattei*, *Nicola Clarelli Paracciani*.

La chiesa di Montefiascone e Corneto è immediatamente soggetta alla Santa Sede.

UOMINI ILLUSTRI E BIBLIOGRAFIA. — Non pochi sono gli uomini nativi di questa città che fiorirono nei buoni studj e si procacciarono chiara fama; ma per non tener conto che di quelli veramente celebri, ci staremo contenti a nominar quel *Giambattista Casti*, che in tante opere si mostrò fecondissimo poeta.

Scrissero delle origini e delle vicende di Montefiascone i seguenti:

Francesco Maria Pieri. — *La situazione trascinnina degli antichi Falisci e della loro metropoli Falerio dimostrata contro l'erroneo sentimento di alcuni scrittori*. Montefiascone 1788.

Gerolamo De Angelis. — *Commentario storico-critico sulle origini e le vicende della città e chiesa cattedrale di Montefiascone*. Montefiascone 1841.

MONTE FIORE. Appodato del comune d'Apecchio, nel governo di Cagli (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 64 abitanti.

È situato circa 4 miglia a libeccio da Apecchio.

MONTE FIORE. Comune nel governo di Monterubbiano (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 2026 anime.

Nel paese con molte e discrete case cinte di mura: bella la chiesa di Santa Lucia che è collegiata.

Sorge presso la sinistra riva del Menocchia, in luogo in cui molto fruttificano le viti e gli olivi, con un territorio coltivo che ha una superficie di rubbia romane 1370, le quali producono cziando molto grano.

Vuolsi che fosse costrutta nel medio eva dai Recanatesi, e che dai fioriti suoi campi prendesse nome. Assai industriosa è la popolazione del luogo. Vi sono varie manifatture di tele di lino, di bambaglia ed

una di pannilani. Vi sono usine di ferro e concie di pelli. Vi si tengono cinque annue fiere: ai 19 giugno nella vigilia dell'Ascensione, nel lunedì dopo la prima domenica di giugno, nel 21 settembre o ai 15 di ottobre. A soccorso dei poveri vi è una congregazione di carità.

Sta 3 miglia a borea da Ripatransone, 7 a scirocco da Fermo o 6 a ponente da Marano, borgo che sta in riva all'Adriatico.

MONTE FIORE. Comune nel governo di Saludece (distretto di Rimini, legazione di Forlì).

Sono sue frazioni:

S. Felice di Monte Fiore

S. Gaudenzio

S. Maria di Levola

S. Paolo e

S. Simeone di Serbadone.

Popolazione, 2212 anime.

Sta sopra un alto colle a cui piedi scorre impetuoso il Conca. E' una delle più antiche terre della Romagna e nella sua origine fu molto fortificato. Il suo archivio è anteriore a quello di Rimini di 37 anni. Fu già residenza di un governatore di mantelletta e di un tribunale di segnature, e ciò prima 1462. Ora il paese mostra buoni fabbricati entro un recinto di mura molto ampio.

Il suo territorio è in monte ed ha una superficie di rubbia romane 798, che producono carbone, castagne, ghianda, pascolo e legna da fuoco.

Vi si coltivano eziandio i gelsi o la canapa.

Sta 18 miglia a scirocco da Rimini ed altrettanto a maestro da Urbino.

MONTE FIORI. Villaggio nella Comarca, 6 miglia a levante di Grottaferrata, presso la selva degli Algeri o Lageri, luogo abbastanza ubertoso di cereali e di frutta e che maggiormente produrrebbe se più fosse popolato.

Supponesi da alcuni che nelle sue vicinanze fosse anticamente la città di *Algidum*, che però da alcuni altri eruditi collocasi a Rocca Priora. In qualunque modo ciò sia è certo che quivi stavano i confini fra il Lazio ed il paese abitato dagli Equi, dai Volsci e dagli Ernici.

MONTE FLAVIO. Comune nel governo di Palombara (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 841 anime.

Fu fabbricato questo borgo nel secolo

decimosesto dal cardinale Flavio Orsini, che vi raccolse il popolo fuggitivo dal Castello di Maseilli.

Ha il paese buon numero di regolari fabbricati, fra i quali n'è uno assai ampio per la conserva della neve che si manda a Roma.

Ha un territorio in monte della superficie di rubbia romane 919, che fra gli altri prodotti dà grano, fieno, ghianda o pascolo.

Distà Monte Flavio 4 miglia a greco da Palombara, 8 a libeccio da Canemorio e 12 a settentrione da Tivoli.

MONTE FORTINO. Comune nel governo di Amandola (distretto e delegazione di Ascoli).

Popolazione, 1082 anime.

Questo borgo non manca di discrete case, ed ha un territorio in monte che si estende per una superficie di rubbia romane 4218, i cui principali prodotti sono grano, biada, grano turco, ghianda, pascolo e legna da fuoco.

Giace il paese ai piedi del monte che si clea sopra di esso altissimo dal lato di mezzogiorno, e però gli toglie la veduta del sole, il che gli accresce i rigori del verno. Nel suo territorio si origina il fiume Tenna.

Sta Monte Fortino 3 miglia a libeccio di Amandola e 20 a maestro di Ascoli.

MONTEFORTINO. Comune del governo di Valmontone (distretto e delegazione di Velletri).

Popolazione, 2916 abitanti.

È suo appodiato il comune di

Giulianello.

Sopra un alto colle, a cui piedi corre l'antica via Latina, sorge il castello di Montefortino, così detto dalle rocce scoscese che lo ricingono. Distà da Valmontone 3 miglia ad ostro o 9 a greco da Velletri. La sua postura è ridente, salubre l'aere che vi si respira, se non che molto vi possono nella stagione invernale i venti di settentrione. La sua chiesa maggiore ha titolo di collegiata.

Sta il territorio in monte ed in piano, esteso per una superficie di rubbia romane 798, e produttivo specialmente di grano, vino e pascoli.

Montefortino è posto nell'antica regione dei Volsci; e varie città esisterono nel più remoti tempi in quei dintorni. Tra le altre sono ricordate *Ortona* ed *Ecetra*, dalla cui rovina, avvenuta nei primi

secoli dell'era nostra, credesi che sorgesse l'attuale castello. Sulla vetta del monte che gli sovrasta trovansi una spaziosa pianura, nominata *Piano di Civita*, ed ivi è una cinta di bozze di calcareo costruita senz'uso di cemento, che venne descritta dal celebre Palladio: un muro quadrangolare più ristretto del primo addita forse il luogo ove sorgeva la rocca. Queste vestigia appartengono, secondo alcuni, alla città di Eceetra. Gli scavi fattivi hanno scoperto gli avanzi di molti monumenti, come sepolcreti, mosaici, vasi, lucerne e medaglie d'oro, d'argento e di rame. Più in basso, verso la via Latina, furono trovate altre rovine di un oppido detto ad *Pictas*, e qui pure gli scavi dettero molti oggetti di antichità.

Questo castello fu feudo della famiglia Conti, del Colonna e dei Borghese. Il suo sito fortissimo fu cagione che nelle guerre che in varj tempi si combatterono in queste contrade fosse più volte soggetto ad assalti ed espugnazioni.

MONTEFRANCO. Comune nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 1040 abitanti.

E questa terra composta di molti ma mediocri fabbricati, cinti di mura e con borghi esteriori, che trovansi sopra un colle ai cui piedi scorre impetuoso il fiume Nera. Dista 7 miglia a greco da Terni, 10 ad ovest da Spoleto e 4 parimenti a greco dalla famosa Cascata delle Marmore.

I suoi prossimi dintorni hanno molte e prospere piantagioni di olivi e di viti, mentre la parte piana abbonda specialmente di cereali o di praterie, che danno grassi pascoli. Tutto il territorio si estende in superficie per rubbia romana 814.

MONTE GABBIONE. Comune nel governo di Ficule (distretto e delegazione d'Orvieto).

Popolazione, 850 abitanti.

Ha appodiato il comune di

Castel del Fiore.

Sta su di un colle che sorge nella parte estrema della provincia, presso al confine della delegazione di Perugia, poco discosto dalla strada provinciale che da Città della Pieve mena ad Orvieto. Dista da questa città miglia 16 verso settentrione, e non più che 6 a scirocco da Città della Pieve.

Il suo territorio, che giace tra monte e

piano, ha una superficie di rubbia romana 4144. I suoi principali prodotti si hanno dai pascoli, dalle quercie, dal grano e dalle legna da fuoco.

MONTE GALLO. Comune nel governo di Arquata (distretto e delegazione di Ascoli).

Popolazione, 1550 anime.

Questa terra si compone di molte case sparse all'intorno, daccchè quelle che formavano il vero paese caddero in ruina per vetustà. I fabbricati moderni sono comodi e buoni.

Il suo territorio è in monte ed ha una estesa superficie di rubbia romana 2514, che danno di maggiori prodotti pascolo, ghianda e legna da fuoco; è quindi uno dei pochi luoghi dell'Ascolano che non vanno ubertosi di cereali. Tra le folte quercie si fa ottima caccia di colombi e di tordi.

Sta Monte Gallo 7 miglia a greco di Arquata e 15 a mezzogiorno di Amandola. Si origina nel suo territorio il fiume Figlione che mette nel Tronto.

MONTE GAUDIO. Appodiato del comune di Monte Ciccardo, nel governo e distretto di Pesaro (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 279 abitanti.

Sta in sui confini del distretto, 15 miglia a libeccio da Pesaro.

MONTE GELLI. Appodiato al comune di Sogliano (distretto di Cesena, legazione di Forlì).

Sono sue frazioni

S. Maria in Riopetra e

S. Stefano.

Popolazione, 486 anime.

Giace questo appodiato in un bel ripiano sotto il monte tra il fiume Savio ed il Tuso, ed in una parte del suo piccolo territorio si raccoglie anche del grano e del granoturco. Ha discrete vie comunali che lo mettono in comunicazione colle terre vicine. Dista tre miglia a scirocco da Sogliano e 13 a levante da Cesena.

MONTE GIANO. Appodiato del comune di Monte Baroccio, nel governo e distretto di Pesaro (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 344 abitanti.

Trovansi alla distanza di miglia 11 da Pesaro, in sul confine che divide il distretto Pesarese da quel di Fano.

MONTE GIBERTO. Comune nel governo di Monte Rubbiano (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 1054 anime.

Passabili case ricinte di mura ba il paese, che sorge presso la destra riva del fiume Leta, 8 miglia a ponente di Monterubbiano, e 7 a libeccio di Fermo. Il suo territorio, che abbraccia una superficie di rubbia romane 896, abbonda di piantagioni di villi, di olivi ed anche di gelci.

Le vie comunali che vanno per la campagna non sono troppo buone.

MONTE GIORGIO. Governo nella delegazione di Fermo.

Informando quella parte occidentale della provincia che resta al di là del fiume Tenna, confina a levante col governo di Fermo; a settentrione e ponente colla delegazione di Macerata, e più particolarmente coi governi di Mont'Olmo e di S. Ginesio; a mezzogiorno, parte col governo di S. Vittoria, parte con quello medesimo di Fermo.

Il fiume Tenna, ricevendo una gran quantità di rivoli alla sua sponda sinistra, i quali scendono quasi tutti dalla catena dei colli su cui sorge Monte Giorgio, lo separa per buon tratto dal governo di Fermo sempre correndo da libeccio a greco. Si origina nel territorio di questo governo sotto Montappone il fiume Leta-Morto, che però quivi non è che un ruscello, e correndo da ostro e settentrione, e pigliando nel suo progresso altri rivoli che lo vengono ingrossando, traversa una parte della delegazione di Macerata per poi rientrare nel territorio medesimo di Monte Giorgio, dal quale procede in quello di Fermo e quindi sbocca nel Chienti presso alla foce di quest'ultimo nell' Adriatico.

Corre in questo territorio, prima da ponente e levante entrandovi dal Maceratese, la bella strada provinciale che conduce a Fermo, la quale giunta presso il fiume Tenna volge da levante a greco, e andando quasi parallela al fiume, lo traversa poi per condurre alla città capoluogo della provincia.

Quattro buone strade comunali si partono da Monte Giorgio, una delle quali conduce a Falerone, l'altra a Francavilla, l'altra a Cerreto, e la quarta mette nella strada provinciale.

Il territorio di Monte Giorgio corrisponde per ubertà al rimanente di quello della fertilissima provincia di Fermo, se non che meno ferace si è dalla parte occidentale, e la sua maggior floridezza si è nella vallata che rimane alla sinistra

riva del Tenna. Gli agricoltori, se non hanno tutti l'attività di quelli di Castel Clementino e di S. Elpidio a Mare, non partecipano però all'inerzia dei coloni di S. Vittoria.

Il governo di Monte Giorgio si compone dei seguenti comuni:

Monte Giorgio, capoluogo

Alteta

Falerone

Francavilla

Magliano

Massa

Montappone e

Monte Vidon Corrado.

I quali danno una popolazione complessiva di 11,592 anime, portata però in aumento nell'*Almanacco statistico del Piceno pel 1882* colla cifra di 17,345 anime.

Il comune di Monte Giorgio ha per appiati

Monte Verde.

Il suo territorio è in culle ed in piano, ha una superficie di rubbia romane 1831, e dà di maggiore prodotto grano, grano turco, vino, olio e ghianda.

La popolazione del comune è di 5666 anime; la quale però nell'*Almanacco statistico del Piceno pel 1882* viene data in aumento colla cifra di 4583 anime.

Il suo estimo rustico è di sc. 216,495. 15

Il suo estimo urbano è di " 20,484. 12

L'annua rendita comun. è di " 1,196. 11

Il consuntivo pel 1880 è di " 4,380. 26

Monte Giorgio. (Capoluogo) residenza di un governatore col relativi uffizj ecc. In latitudine al 43° 08' 25" ed in longitudine al 51° 04' 50", 12 miglia a ponente di Fermo e 16 ad ostro di Macerata, situata in un alto poggio tra il Tenna ed il Leta-Morto, sorge la moderna borgata di Monte San Giorgio, nel luogo dove in antico era la vetusta città picena detta *Tignum*, almeno secondo che fu da molti fin oggi creduto. Ha essa numerosi e buoni fabbricati, muniti di mura con borgo: vi si vede in forma oblunga un' assai bella piazza. Vi è la collegiata de' SS. Giovanni e Benedetto, ampia chiesa e di bella struttura. Provvede ai poveri una congregazione di carità: vi sono per l'istruzione pubbliche scuole comunali, che hanno un professore di filosofia, un maestro di gram-

matica e rettorica, un maestro elementare ed un maestro di cappella. Gli abitanti di Monte Giorgio sono molto industriosi ed attivi, per cui vi si tengono quattro annue fiere, cioè ai 22 giugno, 29 agosto, 20 ottobre, 21 novembre; e due mercati ebdomadali il mercoledì ed il sabato.

Fu già detto che quivi sorgeva la città di *Tignum* o che ai tempi di Cesare era essa presieduta dal pretore Termo. Si aggiunge che il Senato spedì Curione a darle l'assalto, ma che la predominante fazione Cesariana lo forzò a ritirarsi; che poi nelle successive vicissitudini dell'impero *Tignum* fu smantellata e che nelle sue vicinanze sorse il castello chiamato *Mons Sancte Marie in Giorgio*, di cui tuttora esiste il murato recinto, e che la moderna borgata chiamata ora *Monte Giorgio* si ingrandì con un gruppo di fabbricati fuori delle mura. Queste cose furono asserite principalmente sull'autorità del Sigonio; ora vuoi avvertire che il pontefice bibliotecario Steuco, detto l'*Eugubino*, lesse e scrisse *Iquirum* invece di *Tignum*, riferendo così la spedizione di Curione a Gubbio e non a Tigno. Sopra tale controversia poi dissertarono dottamente il religioso Alaleona e l'abate Colucci. Vero è però che nelle adiacenze di Monte Giorgio non fu trovata veruna delle tante anticaglie dissotterrate nel vicino borgo di Falerone che è indubitatamente l'antica *Faleria Picena*. — Vedi *FALERONE*.

MONTE GIOVE. Comune nel governo di Ficulie (delegazione di Orvieto). Ha annesso il villaggio di

Fratte Guida.

Popolazione, 468 abitanti.

Piccolo e mal fabbricato è questo borgo che sorge in su di un colle, alla distanza di miglia 15 verso greco da Orvieto ed 8 da Ficulie nella medesima direzione.

Il suo territorio, produttivo specialmente di grano e di vino, ha una superficie di rubbia romane 1196.

MONTE GRANARO. Comune nel governo di S. Elpidio a Mare (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 4007 anime.

Ha il paese buone e belle case, discreta piazza, ed un recinto di mura. La torre campanaria di questo borgo serve di direzione a chi vuole ontrare nel porto di S. Elpidio a Mare: essa sta 933 piedi sopra l'acqua dell'Adriatico al 45° e 44'

di latitudine. Vi si tengono due annue fiere, cioè nel lunedì dopo la festa della Trinità ed ai 12 di ottobre.

Il territorio è in colle della superficie di rubbia romane 1196, che somministrano di maggior prodotto ghianda, pascolo, grano e vino.

Sorge questo borgo poco distante dalla sinistra riva del Leta-Morta, 10 miglia a levante di Macerata, 8 a maestro di S. Elpidio e 6 a scirocco di Fermo.

MONTE GRIDOLFO. Comune nel governo di Saludecio (distretto di Rimini, legazione di Forlì).

Ha per frazione

S. Pietro.

Popolazione, 915 anime.

Venne questo borgo fabbricato nel 1537, giacchè il paese antico crollò in gran parte, e di questo non è rimasto memoria, quindi non si può decidere quando si originasse. Le attuali case non sono buone gran fatto, ma veggonsi recinte di mura.

Il territorio in colle ed in piano ha una superficie di rubbia romane 353, e dà singolarmente prodotto di grano, grano turco, olio e vino.

S'inalza il borgo sopra un colle alla sinistra riva del Taullo, 2 miglia a greco da Saludecio, 8 a levante dalla Cattolica e 15 a greco da Rimini. Rimane presso il confine tra la legazione Forlivese e l'Urbinate.

MONTE GRINANO. Comune nel governo di San Leo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 832 abitanti.

Sono suoi appodati i comuni di

Monte Licciano e

Monte Tassi.

E' questo un antico castello del Montefeltro, che sorge poco discosto dalla sinistra riva del fiume Conca, 7 miglia a scirocco da San Leo e 14 a maestro da Urbino. Il suo fabbricato, cinto in parte di mura, offre discreto aspetto. Vi si tengono grossi mercati di bestiame, specialmente nei mesi d'inverno.

Il territorio, esteso in superficie per rubbia romane 580, è piuttosto scarso di cereali, ma abbonda di pascoli, di ghianda e di vino.

MONTE GRINO. Appodato del comune di Piobbico, nel governo d'Urbina (di-

stretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 62 abitanti.

Sta circa 6 miglia ad ovest da Urbania.

MONTE GUALDRO. Appodato del comune di Tuoro, nel governo di Magione (distretto e delegazione di Perugia).

Sono sue frazioni

Sanguinetto

Borghetto (in parte) e

Piazzano.

Popolazione, 730 abitanti.

Trovasi presso alla strada postale che da Perugia conduce in Toscana, costeggiando le rive del lago Trasimeno. Dista 2 miglia a ponente da Tuoro.

MONTE GUIDUCCIO. Comune nel governo e distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 614 abitanti.

Sono appodati di questo comune i villaggi di

Casarotonda e

Fonte Corniale.

Pochi e meschini sono i fabbricati racchiusi all'interno del paese: migliori quelli che compongono il borgo esteriore. Trovasi in colle, lungi da Urbino 8 miglia a greco e 7 a maestro da Fossombrone.

L'estensione del suo territorio è di rubbia romana 716.

MONTELABATE o MONTE L'ABATE. Comune nel governo e distretto di Pesaro (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 840 abitanti.

Ha appodato il villaggio di Farneto.

Sta sopra un colle, ai cui piedi scorre il fiume Foglia, discosto da Pesaro circa 8 miglia a libeccio o 13 a ponente da Fano. Una parte delle sue case forma il castello, che è circondato di mura semidirute, l'altra parte costituisce il borgo.

Il suo territorio si estende in colle e in piano per una superficie di rubbia romana 483. Vi abbondano specialmente le viti, gli olivi ed i gelsi.

MONTELANICO. Comune nel governo di Segni (distretto e legazione di Velletri).

Popolazione, 1493 abitanti.

E' situato in colle, lungi 13 miglia da Velletri e 3 da Segni.

Ha il territorio, parte collivo e parte piano, dell'estensione di rubbia romana

1882, produttivo di grano, olio, castagne, ghianda e pascolo.

MONTE LEONE. Comune nel governo di Ficule (distretto e delegazione d'Orvieto).

Popolazione, 1803 abitanti.

Componesi questa terra di molti fabbricati, in parte di buon aspetto, circondati di mura. La sua chiesa maggiore è collegiata. Sorge sopra un colle, d'onde si gode amenissima vista, e alle cui falde passa la strada provinciale, che dalla delegazione Perugia mena ad Orvieto. Dista da questa città miglia 13 a borea, da Città della Pieve quasi 4 a scirocco.

Ha il territorio in colle ed in piano, di rubbia romana 1890 di superficie, fertile di vini, di olio e di cereali.

MONTE LEONE. Comune nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 768 abitanti.

Sono suoi appodati i villaggi di

Colle Lungo e

Ginestra.

Trovasi sopra un alto colle nella vallata del Turano, 6 miglia a libeccio da Rocca Sinibalda o 18 ad ovest da Rieti. I suoi dintorni producono grano, vino, olio, ghianda e pascoli: e l'estensione del suo territorio è di rubbia romana 804.

Presso a Monteleone è il luogo dove sorgeva l'antica città sabina di *Trebula Mutusca*, e vi si trovano grandiose rovine di terme, acquedotti, templi, e moltissime iscrizioni.

MONTE LEONE. Comune nel governo di Cascia (distretto di Norcia, delegazione di Spoleto).

Colte frazioni di

Rutline

Ruscio e

Trivio,

conta una popolazione di 1311 abitanti.

Vien anche denominato *Monte Leone di Cascia*.

E' situato a poca distanza dal confine dell'Abruzzo nel regno Napolitano, lungi da Cascia 6 miglia verso libeccio. Il fiume Corno gli passa dappresso per un'angusta vallata.

Tutto il suo territorio è montuoso ed alpestre, e generalmente null'altro produce che castagne, ghianda e legna da fuoco.

La sua estensione giunge alle rubbia romane 1590.

MONTE LEONE. Appodiatto al comune di Roncofreddo, nel governo di Sogliano (distretto di Cesena, delegazione di Forlì).

Ha per frazione

SS. Cristoforo e Caterina.

Popolazione, 495 anime.

Sorge questo appodiatto sopra un amenè colle presso le fonti del Rio Rigoncello e non lungi da quelle del Fiumesino, che vien dato da molti come il celebrato Rubicone.

Ha territorio ferace di viti e di olivi, e nel paesello, dove sono discrete case, si tengono due annue fiere, una il 16 maggio o l'altra la seconda domenica di settembre.

Distà 8 miglia a levante di Cesena e 20 a mezzogiorno di Rimini. Tra i suoi luoghi scoscesi corrono tuttavia strade comunali che lo mettono in comunicazione delle terre vicine, Fogliano, Montenuovo ecc.

MONTE LEONE. Comune nel governo di Santa Vittoria (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 890 anime.

Il paese che sta sopra un alto colle, a cui piedi verso scirocco scorre l'Aso o Azone e nella parte opposta il Leta-Viva, si compone di poche case che bastano appena alla popolazione.

Ha però un fertile territorio in colle della superficie di rubbia romane 424, dalle quali si raccoglie molto grano, e dove l'industre agricoltore coltiva con vantaggio la vite ed il gelso.

Vi si tiene una fiera ai 12 di novembre.

Sta 10 miglia a libeccio da Fermo e 12 a settentrione da Ascoli.

MONTE LE VECCHIE. Appodiatto del comune di Tomba, nel governo di Pesaro (distretto omonimo, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 637 abitanti.

Sta 13 miglia a libeccio da Pesaro, sui colli ai cui piedi scorre il fiume Foglia.

MONTE LIBRETTI. Comune nel governo di Palombara (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 709 anime.

Si crede che questo paese sia sorto per lo stabilimento che vi fermò la famiglia Britti, la quale vi teneva da prima una vasta estensione di possidenza. Sta

il territorio in colle ed in piano con una estesa superficie di rubbia romane 2433, dalle quali si ritrae grano, pascolo, biada, fieno, olio, vino e legna da fuoco, pel sostegno di una povera popolazione che vive in un paese ove non sono nè buoni nè ben tenuti fabbricati, benchè siano cinti di mura.

Sorge la borgata presso un grosso rivolo che mette nel Tevere, e sta in distanza di Palombara 6 miglia verso settentrione e 15 da Tivoli verso settentrione-maestro.

MONTE LICCIANO. Appodiatto del comune di Monte Grimano, nel governo di San Leo (distretto di Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 321 abitanti.

E posto 7 miglia a levante da San Leo.

MONTELPANE. Comune nel governo di Santa Vittoria, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 1282 anime.

Fa bella mostra di sè il borgo sopra un monte ai cui piedi verso scirocco scorre il fiume Aso o Azone, ed ha un territorio diligentemente coltivato a viti ed a gelsi.

Vi si tiene fiera nel giorno 29 settembre. Sta 16 miglia a libeccio di Fermo, 6 a greco di Amandola e 12 a maestro di Ascoli.

MONTE LUPONE. Comune nel governo di Monte Santo (distretto di Recanati, delegazione di Macerata).

Popolazione, 4021 abitanti.

Trovansi questa grossa e ricca terra sui colli che si distendono tra Macerata e Monte Santo in una linea parallela al corso dei fiumi Potenza e Chienti. Ha molto numero di fabbricati, di bello e regolare aspetto, circondati di mura. La maggiore delle sue chiese è collegiata. Distà 7 miglia a greco da Macerata, 5 ad ovest da Recanati ed 8 a ponente dalle rive dell'Adriatico.

Molto fertile nella parte piana, e tutto ben coltivato è il suo territorio, la cui estensione è di rubbia romane 1680.

L'origine di questa terra è assai antica, ed ha chi crede che sia sorta dalle rovine della vetusta città di Potenza. Nei suoi dintorni furono rinvenute molte iscrizioni ed antiche monete. Nel medio evo fu involta nelle vicende che travagliarono le città vicine, e spesso occupata dai capitani che guerreggiarono nelle Marche, come da Percivalle d'Oria, vicario del re Manfredi nel 1288, dalla com-

pagnia di Fra Moriale nel 1584, da Francesco Sforza nel 1438. Verso la metà di quel secolo venne definitivamente in soggezione della Chiesa.

MONTE LURO. Appodiatto del comune di Tomba, nel governo e distretto di Pesaro (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 879 abitanti.

È un picciol castello che poggia sovra un alto ad ameno colle, 7 miglia a ponente da Pesaro. I suoi dintorni, hanno piantagioni di viti, ed anche d'olivi.

Il monte Luro è una delle più elevate eminenze che in questa regione sorgono in vicinanza del mare, elevandosi fino all'altezza di metri 289. Esso presenta di singolare alcune sabbie micacee e talcosi di color d'oro, da cui si crede aver preso il nome, ed alcuni banchi di ciottoli primitivi commisti a conchiglie di varie specie nei suoi colli filiali della Tomba. La torre della sommità di questo piccolo monte fu uno dei punti trigonometrici per la misura del grado del meridiano.

Questo luogo è celebre per la rotta che nel 1443 vi toccò Niccolò Piccinino dalle armi dell' emulo suo Francesco Sforza.

MONTE MAGGIO. Appodiatto del comune di San Leo, nel governo omonimo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 440 abitanti.

Distà poco oltre a 3 miglia verso greco da San Leo, e mezzo miglio appena dai confini della Repubblica di San Marino.

MONTE MAGGIORE. Comune nel governo di Mondavio (distretto di Senigallia, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1076 abitanti.

È questa una grossa e ben costruita borgata che sorge su di un colle dalle cui pendici scorre poco lontano il Montaurò. Distà da Mondavio 8 miglia a maestro, da Senigallia 18 a ponente. Nei lunedì di luglio e di settembre vi si tengono grossi mercati di bestiame.

La giacitura del suo territorio è in colle ed in piano, l'estensione è di rubbia romana 846.

Gli olivi, le viti ed i cereali vi sono principalmente coltivati e danno abbondanti raccolte.

MONTE MAJO. Appodiatto del comune di Sant'Angelo in Vado, nel governo di Urbina (distretto d'Urbino, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 171 abitanti.

Sta su di un colle che elevasi tra il corso del Metauro e quello del Cadi-gliano, poco oltre a 5 miglia ad ovest da Sant'Angelo in Vado. I suoi dintorni, scarsi di cereali, abbondano di pascoli.

MONTE MARCIANO. Governo nel distretto e delegazione di Ancona.

Confina a levante, parte col governo di Osimo, parte con quello di Ancona; a settentrione, parte col mare Adriatico, parte colla legazione di Pesaro; a ponente, parte con questa medesima e parte col governo di Montalbodo; a mezzogiorno col governo di Jesi.

Traversa il suo territorio in direzione da libeccio a greco, entrandovi da quello del governo di Jesi, il fiume Esino, che da principio fra l'uno e l'altro serve di confine, poscia procede fra Chiaravalle e Castel Ferretti per gettarsi nell'Adriatico, dopo aver corso nel territorio per 7 miglia nella sua maggior grossezza a traverso ubertoso campagne. Va parallela al fiume la strada provinciale che da Jesi venendo passa da Chiaravalle e mette poi nella grande strada postale che percorre il litorale da maestro a scirocco. Fecondano le campagne due grossi rivoli immissi dell'Esino; l'uno che scende dai colli di Monte Marciano e sbocca in esso fiume presso Chiaravalle alla sinistra riva, l'altro alla destra, quasi presso la sua foce nel mare, dopo aver bagnato i terreni di Falconara. E v'ha pure altri due rivoli, l'uno inferiore e l'altro superiore al detto fiume, i quali corrono direttamente nell'Adriatico.

Il territorio è parte collivo, e in tre catene si dividono i suoi colli, che possono chiamarsi l'una di Monte Marciano, l'altra di Monte S. Vito, la terza di Castel Ferretti; parte piano nella vallata dell'Esino ed in alcuni luoghi verso la spiaggia dell'Adriatico, la quale in questo governo percorre una linea di circa 8 miglia: e se straordinaria è la fecondità di tutta la valle irrigata dall'Esino, quivi sembra farsi anche maggiore: quivi, come negli altri luoghi di ossa, abbondano i cereali, canapa e lini: quivi sceltissimo bestiame, e nelle campagne di Chiaravalle in particolare floridezza la coltivazione del tabacco, il più accreditato che s'abbiano gli Stati Romani.

Compongono questo governo i seguenti comuni, di cui diamo la rispettiva popolazione secondo l'*Almanacco statistico del Piceno* pel 1852.

Monte Marciano (capoluogo) Abit.	4,361
Chiaravalle	3,807
Falconara	3,080
Castel Ferretti, appodiato . .	1,193
Monte S. Vito	4,144
Camerata	770

Totale del governo Abit. 17,024

Il territorio del comune di Monte Marciano ha un'estensione di rubbia romane 1184, le quali danno di maggiori prodotti grano, grano turco, fava e vino.

Il suo estimo rustico

è di Scudi rom.	167,519. 34
Il suo estimo urbano è di	29,940. —
L'annua rendita comunale è di	3,876. 08
Il consuntivo pel 1880 era di	2,998. 91

Monte Marciano. Capoluogo, sede di un governatore co' relativi uffizj ecc. In latitudine al 43° 38' 30" e in longitudine al 5° 52' e 10". Siede questa borgata sulla cima di un colle, 14 miglia a ponente di Ancona ed altrettante a greco di Jesi. Le scorre a piedi l'Esino; è lambita in altra parte dall'Adriatico; indi gode di amena vista e di aere purissimo. Dicesi originata da una colonia di Dalmati fatta venire dai duchi di Urbino per la coltivazione delle asciugate saline di Santa Maria presso Senigallia. Ebbe in altri tempi la valida difesa di una rocca e di un murato recinto. Nel secolo XVI il dncs Alfonso Piccolomini diè sì frequenti guasti alle vicine contrade colle sue bande di ventura quivi acquartierate, che papa Gregorio XIII ordinò poi la distruzione di quel fortilizio che aveva servito di asilo a quei facinorosi.

La sua chiesa maggiore ha il titolo di collegiata. Vi sono due borghi lungo il mare, in uno de' quali vedesi un fortino assai ben conservato, ora però ridotto ad abitazione di villa, e nell'altra sono molti casini villerecci. In vicinanza del meschino casale di Cassano trovasi un convento detto degli *Alberici*, abitato dai padri della penitenza o *Scalzettii*.

Vi sono in Monte Marciano scuole elementari, ed un maestro di grammatica, umanità e retorica.

Vi si tengono due annue fiere, nel martedì della settimana prima di Pasqua e nel giorno 30 giugno.

MONTE MILONE. Comune nel governo di Treja (distretto e delegazione di Macerata).

Popolazione, 4814 anime.

Sulla vetta del colle ove ora siede Monte Milone sono le ruine dell'antica città che vuoi portasse questo nome. Quella atterrata, ne sortì poscia l'odierno paese, che alcuni chiamano anche Monte Melone. Ha molte e buone case, chiuse da mura, con picciolo borgo fuori di porta Romana. Vi è la collegiata di S. Biagio.

Gli abitanti sono molto attivi e fanno assai commercio. Trovasi il territorio in colle e piano, con una superficie di rubbia romane 2016, e produce in abbondanza grano, grano turco, olio e vino.

Scorrono a' piedi del colle dove sorge Monte Milone, verso maestro il Potenza e verso scirocco il Chienti, e dista la borgata 8 miglia a ponente da Macerata e 5 a greco da Tolentino.

MONTE MONACO. Comune nel governo di Amandola (distretto e delegazione di Ascoli).

Popolazione, 1589 anime.

Questo alpestre borgo è di antichissima origine: le sicure memorie di esso salgono fino al 900, epoca in cui era popolissimo e fiorente. Credesi fondato da un convento di monaci, giacchè nel suo antico statuto municipale si trova scritto: *Monacus illum fondavit*. Avendo poi nelle mura castellane scolpiti i tre gigli di Francia vuoi supporre che Carlo Magno la ristaurasse, ovvero di tali mura la cingesse. Esse sussistono tuttavia, sebbene qua e là diroccato male ricingonn le poche e incommode case del paese. Si venera qui il braccio sinistro di S. Benedetto, recatovi da Garulli, capitano di Carlo V imperatore, dopo l'espugnazione da esso fatta di Siena.

Il montuoso suo territorio ha una superficie di rubbia romane 5620, dove poco prosperano i cereali, ma molta legna da ardere si raccoglie e ghianda assai: si fa molto carbone, e vi sono buonissimi pascoli. Gli abitanti traggono anche gran profitto dalla caccia.

Sorge Monte Monaco alle falde boreali dell'Appennino Abruzzo, presso le fonti dell'Asone, 15 miglia a maestro di Ascoli e 18 a scirocco da Camerino.

MONTE MONTANARO. Comune nel governo di Fossombrone (distretto di Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 294 abitanti.

E questa una piccola terra murata, po-

sta in colle, 4 miglia a borea da Fossombrone e 11 a levanto da Urbino.

Ha il territorio dell'estensione di rubbia romane 289, d'ondo si raccoglie dei maggiori prodotti, grano, grano turco e vino.

MONTE MORO. Appodiatto del comune di Castel di Croce (governo e distretto di Montalto, delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 211 abitanti.

Sta a ponente di Montalto, alla distanza di 3 miglia, ed ha poco discoste le fonti del fiume Tesino.

I suoi diotorni, tutti a colli e poggi, abbondano specialmente di viti.

MONTE NERO. Comune nel governo e distretto di Rieti (delegazione di Rieti).

Popolazione, 598 abitanti.

È situato sopra uno scosceso e dirupato fianco dell'Appennino, 9 miglia a libeccio da Rieti, 8 a levante da Poggio Mirteto. Medioeri sono i suoi fabbricati, ma pure bella è la chiesa parrocchiale.

Il territorio ha un'estensione di rubbia romane 1197, e sebbene alpestre e sterile, è nondimeno con singolare industria coltivato dai suoi abitatori, che ne ritraggono olio, vino, grano o pascoli. Vi si trova una cava di pietra focaja, di color nero, che è da quegli abitanti lavorata, onde ne hanno discreto profitto.

Appartenne questo castello successivamente a varie famiglie, come gli Orsini e i Mattei di Roma, e i Vincentini di Rieti.

MONTENUOVO. Appodiatto al comune di Montiano, nel governo e distretto di Cesena (legazione di Forlì).

Ha per frazione

S. Pietro di Monte Nuovo.

Popolazione, 431 anime.

Era questa terra già feudo de' principi Odescalchi unitamente a Montefreddo ed a Montiano. Con poche case, sta in sito circondato da alti colli con viti che danno pregiati vini, 8 miglia a scirocco da l'Esena e poco più di tre a libeccio da Savignano: vi si tiene fiera nel giorno 30 agosto di ogni anno, e mercato ogni lunedì.

MONTE NUOVO. Comune nel governo di Corinaldo (distretto di Jesi, delegazione di Ancona).

Popolazione, 2762 anime.

La quale però nell'*Almanacco statistico del Piceno* pel 1882 è data in aumento colla cifra di 3074 anime.

Ricco e bello di numerosi fabbricati è il paese: i suoi edifizi sono circondati da solida muraglia; rettilinee le vie che gli intersecano: un bel borgo è riunito alla terra: tra le diverse chiese che possiede è assai grandiosa la collegiata. Nelle scuole pubbliche è un professore di filosofia, un maestro di retorica, un maestro di grammatica ed un maestro di cappella.

Sull'alto colle dov'è situato, a' cui piedi verso levante scorre il Nigola e dalla parte opposta il Nias, dicesi che riparando le famiglie sottrattesi alla distruzione dell'anticlissima senonese città di Ostra, si originasse la borgata di Monte Nuovo; e per vero si veggono ancora a due miglia di distanza le ruine della vetusta Ostra, già fondata dai Siculi, poi abitata dai Senoli, o indi fatta colonia e municipio romano.

Distendesi il territorio di Montenuovo in colle, con una superficie di rubbia romano, che di maggior prodotto danno grano, fava, grano turco, vino, olio e foglia di gelso.

Vi si tengono due annue fiere, cioè ai 23 giugno ed ai 4 ottobre.

Il suo estimo urb. è di rom. sc. 20,122. 86
Il suo estimo rustico è di " 133,590. 02
L'annua rendita com. è di " 2,363. 17

Dist. 20 miglia a ponente di Ancona e 10 a maestro di Senigallia, alla diocesi della quale appartiene.

MONTE OTTONE. Comune nel governo, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 1335 anime.

Ha il paese sufficienti fabbricati cinti di mura, e la collegiata dei SS. Pietro e Paolo Apostoli. Il suo territorio si restringe ad una superficie di rubbia romano 839, onde nella parte più colliva si raccoglie buon vino, oltre al quale nelle campagne è abbondevole il prodotto del grano e del grano turco, per modo che il territorio di questo comune fra gli undici comuni che compongono il governo di Fermo, può dirsi dei più ubertosi.

Dist. 6 miglia a greco da S. Vittoria, 12 a libeccio da Fermo e 6 a ponente libeccio da Monte Rubbiano.

Buone vie comunali lo mettono in facile comunicazione colle terre vicine.

MONTE PORZIO. Comune nel governo di Mondavio (distretto di Senigallia, legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 830 abitanti.

E appodiato di questo comune il villaggio di

Castel Vecchio.

Siede questo castello sovra un colle che sorge presso alla sinistra riva del fiume Cesano. Di quivi passa la moderna strada provinciale, che distaccandosi dalla via postale in sulla marina, mena a Mondavio. Dista da questo luogo 4 miglia a greco, da Senigallia 42 a scirocco.

I suoi dintorni sono amenissimi e ben coltivati a viti, gelsi e cereali.

MONTE PORZIO. Comune nel governo di Frascati (distretto e Comarca di Roma). Popolazione, 1340 anime.

Appartiene questa terra alla principesca famiglia Borghese, e posta a' piedi orientali di Montecavo, a settentrione di Frascati, quindici miglia distante dalla Metropoli, trovasi in amena altura dalla quale domina incantevoli vedute della Campagna di Roma e della catena degli Apennini che la coronano. Nell'andare a questa terra da Frascati, alla metà della strada, nel sito denominato le Cappellette, si veggono costruzioni magnifiche a nicchioni che danno origine al nome volgare della contrada, le quali appartennero ad una villa delle tante che coprivano i colli tuscolani. Incerto è il nome della villa, e forse potè essere di Catone, il Giovane che si uccise in Utica.

Il nome e l'origine di questo villaggio è dei tempi bassi, e viene nominato *Montem Proculi* in una bolla dall'anno 1074 di S. Gregorio VII a favore del monastero di S. Paolo fuori delle mura di Roma.

Nella Cronaca Cassianense si ricorda una chiesa di S. Antonio in *Monte Proculo, territorio tuscolano*. In quella di Sicardo, parlandosi della disfatta che i Romani toccarono nel 1167 dai Tuscolani uniti ai Tedeschi, dicesi che l'incontro seguitò *apud montem Porcium*; quindi se è chiaro che già nel secolo XI chiamavasi *Mons Proculi* o *Proculus*, non è improbabile che aino dai tempi antichi, per la villa che ivi ebbero i Potzi, si chiamasse *Mons Porci* o *Porcius*. Si ampliò la terra nel pontificato di Gregorio XIII, ed è perciò che sulla porta veggonsi i Draghi, stemma gentilizio di quel papa, e che la chiesa principale e parrocchiale in memoria di lui fu dedicata a San Gregorio I Magno.

Questa chiesa, che è il più considerevole edificio del luogo, fu fatta riedificare nel 1666 dal principe Giovanni Battista Bor-

ghese che a quest'opera si valse dell'architetto Rinaldi, ed un secolo dopo venne ampliata dal principe Marc'Antonio, avo del principe attuale, e consacrata di nuovo il primo giugno 1766 dal cardinale Enrico Stuart, detto il Duca di York, vescovo di Frascati. Il quadro dell'altar maggiore è lavoro di Giacinto Brandi. Ciro Ferri vi dipinse il S. Antonio, Gaetano Lasis il Sant'Antonino Martire, e Filippo Lauri colori altri quadri delle cappelle.

Oltre la chiesa parrocchiale vi è l'ampio oratorio dei SS. Carlo e Filippo, della confraternita del Sacramento; vi è la chiesa di S. Vito, alle falde della terra, già antico oratorio, ove si raccoglievano gli abitanti prima che fosse eretta la parrocchiale; vi sono anche quella di S. Maria del Tavolaccio, chiesa rurale, che vuol'edificata sulle ruine della villa Lucullo, o meglio dei Porzi, e quella di San Carlo, detta del Pantano, chiesa rurale anch'essa, fabbricata dai principi Borghese a beneficio degli agricoltori e dei pastori.

Il sopranominato cardinale York stabilì in questa terra le Maestre pie, e fondò altre benefiche istituzioni.

Non ha molto che all'ingresso del paese e per comodo della popolazione è stata eretta una graziosa fontana.

Il territorio di Monte Porzio è in monte ed ha una superficie di rubbia quadrate romane 1826, gran parte del quale è tenuto a pascolo, e tuttavia si chiamano *Prati Porci*. Se ne ricava però eziandio molto grano e legna da fuoco.

MONTE PRANDONE. Comune nel governo di S. Benedetto (distretto di Montalto, delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 2817 abitanti.

È posto sovra un colle che sorge 5 miglia lungi dalle spiagge del mare Adriatico, ed alle cui falde, verso mezzogiorno, corre a breve distanza la strada che dal mare mena ad Ascoli. I suoi fabbricati sono discreti; la chiesa maggiore è collegiata. Dista da Ascoli miglia 16 a levante e 2 a borea dal confine del regno delle Due Sicilie. Vi si tiene una fiera nel giorno 13 d'agosto.

L'estensione del suo territorio, parte in colle e parte in piano, è di rubbia romane 1322. Vi si coltivano principalmente il grano, le viti e gli olivi.

MONTE RADO. Comune nel governo e distretto di Senigallia (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1061 abitanti.

Sovra un colle che sorge presso alla

destra riva del Cesano poggia questa borgata, che si compone di non molti, ma buoni fabbricati. La sua posizione è assai ridente, e fertili sono i suoi dintorni, nei quali abbondano soprattutto il grano, le viti ed i gelsi. La superficie del suo territorio, che giace in piano ed in colle, si estende per rubbia romane 514.

Distà miglia 4 ad ovest da Mondolfo e 7 a ponente da Senigallia.

MONTERENZIO. Comune nel governo di Lajano (distretto e legazione di Bologna).

Comprendonsi in esso, quall frazioni, i villaggi seguenti:

Pizzano
Rignano
Sassano e
Vignale.

Popolazione, 1221 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di Querceto.

Siede in un altura che si eleva tra l'Idice e il Sillaro, lungi da Bologna 14 miglia a scirocco. I suoi dintorni sono alpestri e sterilissimi, per cui il territorio, che ha una superficie di rubbia romane 2532, o tornature bolognesi 45,381, dà scarssissimo prodotto di grano e di vino, abbondandovi maggiormente i pascoli, le castagne e le legna da fuoco e da carbone.

Fu detto in antico *Monte di Renzolo* ed anche *Castello di Renzolo*. Le sue prime memorie risalgono al 998, benchè sia da eredere più antica la sua origine. Ma il primitivo castello non era nel luogo stesso dove sorge l'attuale, bensì alla *Torre dei Pagani*, dove restano le vestigia della sua rocca, ora ridotte ad abitazione colonica. Appartenne a varj signori, tra' quali alla contessa Matilde ed ai Bolognesi, e molto ebbe a soffrire nelle guerre combattute fra questo popolo ed il marchese d'Este.

MONTE RINALDO. Comune nel governo di S. Vittoria (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 801 anime.

Situato sopra un colle a cui piedi, verso levante, scorre il fiume Asone, ha questo paese discrete case, ricinte di mura abbastanza ben conservate.

Il suo territorio è in posizione colliva, della superficie di rubbia romane quadrate 411, delle quali si ha di maggiori prodotti grano e vino. Vi si coltivano con profitto anche i gelsi. Sta un miglio a scirocco da Monteleone e 3 a ponente da Montalto.

MONTE ROBERTO. Comune nel governo e distretto di Jesi (delegazione di Ancona).

Popolazione, 1507 anime.

Ebbe origine questa terra dalle ruine della città di Plenina o Planio. Nel territorio trovansi costruzioni e grosse mura, arcidotti, fogne, mosaici, medaglie, idoletti e lapidi. Ha il paese buoni fabbricati cinti di mura.

Il territorio è collivo, ed ha una superficie di rubbia romane 696, dove abbondano i cereali e le piantagioni delle viti, dei gelsi ed anche degli olivi.

Il suo estimo rustico è di sc. 102,872. 30
Il suo estimo urbano è di sc. 4,045. 75

Il consuntivo del comune
pel 1850 867. 57

Vi si tiene fiera ai 25 aprile e a 16 settembre. Distà da Jesi 4 miglia verso ovest.

MONTEROLO. Comune nel governo di Pergola (distretto di Gubbio. legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 803 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di

Cartoceto piccolo.

Trovansi su di un colle ai cui piedi corre la strada provinciale che dalla marina conduce alla Pergola, e che sorge presso alle rive del Cesano. È lungi da Pergola 5 miglia a borea e 9 a libeccio da Mondavio.

Abbona il suo territorio di pascoli, querce e legna da fuoco, nè vi mancano le viti: la sua estensione è di rubbia romane 572.

MONTE ROMANO. Comune nel governo di Corneto (delegazione di Civitavecchia).

Popolazione, 977 abitanti.

È un castello cinto di mura, con borgo esteriore, che siede su di un'elevata collina, prossima al confine della provincia di Civitavecchia con quella di Viterbo. Distà da Civitavecchia 15 miglia a greco e 9 a levante da Corneto. È riunita a questa città per mezzo di una buona strada, che dal lato opposto continua sino a Vetralla e ad altri luoghi della delegazione Viterbese.

Il territorio è irrigato dal fiume Nignone, Marta e Vescia. È alternato di colle e di piano, ed ha una superficie di rubbia romane 1284. La coltivazione è lungi dall'esservi in fiore, chè anzi molta parte di quelle colline veggonsi ricoperte di mac-

chie d'arbusti e di sterpi. Vi si trovano molti pascoli, querele ed altri alberi che danno legna da ardere e da farne carbone.

Questo territorio apparteneva anticamente all'Agro Tarquiniese; e vi esisteva la città denominata *Arta*. Per concessione di papa Calisto III diventò nel 1486 un feudo dell'Arcispedale di Santo Spirito in Sassia di Roma, nella cui giurisdizione rimase fino a che nel 1830 fu da detto Arcispedale emessa rinuncia dei diritti feudali riguardanti sì Monte Romano che Manziana.

MONTE ROSI. Comune nel governo di Campagnano (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione, 880 anime.

Quasi presso la riva di un picciol lago, anticamente chiamato *Janulo*, ed ai piedi di un boschivo monte, intersecato dalla via che da Roma conduce nella Toscana, trovasi il castello di Monte Rosi, detto anche Monterossi, distante da Roma 23 miglia, stazione postale per quelli che visitano la capitale andandovi dalle occidentali provincie. Il suo nome gli deriva da alcuni monticelli di tufo rossigno vulcanico che gli stanno d'intorno, i quali essendo poi stati in varj luoghi scavati, presentano stanze sotterranee con vasi, sepolcreti ed iscrizioni etrusche. Lungo la via *Cassia*, come pure lungo il nuovo tronco che unisce questa via consolare alla Flaminia, incontransi grossi macigni di lave porose anfigeniche, colore rosso bruno, che unitamente alle scorie ed ai tufi attestano la vulcanica qualità del suolo sul quale questo villaggio è costruito. Quelle lave poi sono celebri presso i mineralogisti per cristalli *hiatini* di cui abbondano.

Pochi fabbricati, e non tutti in buono stato, ha il paesello, spopolato pel mal aere che vi domina; sicchè il viandante ebe quindi passa, sia pur che debba fermarvisi solo per mutare i cavalli, affretta col voti e colla voce la partenza, tanto più che pessimi alberghi quivi si trovano.

Giace in piano ed in colle il suo territorio, ed ha una superficie di rubbia romana 880, che molto sarebbero feraci di cereali se fossero coltivate: esse producono fieno, grano e pascolo, secondo il sistema in cui vien lasciata la Campagna Romana; sistema che trova sostenitori in tutti coloro che hanno interesse alla conservazione delle grandi proprietà e dei latifondi.

Il laghetto che è nel suo territorio, e che certo, insieme cogli altri non molto distanti di cui forse è un seguito, altro non era che una bocca di vulcano, ha un giro di metri 2280. Entro esso sono talvolta visibili i ruderi di un antichissimo fabbricato che sorgeva sopra una sponda o ciglio del medesimo bacino.

Qualche città etrusca senza fallo doveva esistere in questo territorio, come attestano i monumenti che vi si sono scoperti; se non che pare che dovesse sorgere più inferiormente al luogo dove ora vedesi il paese. Nel medio evo sino al secolo XIII appartenne Monte Rosi ai monaci di San Paolo di Roma. Prima dell'entrare del secolo XIV, e dopo che Cesano divenne proprietà degli Orsini, anche Monte Rosi cadde in loro podestà. Seguendo la ribellione di Nepi nel 1449, fu posto sotto l'interdetto, o poscia assolto da Niccolò V insieme a Dolce conte d'Anguillara, capo e promotore dell'insurrezione. Soffrì assai nelle guerre e sevizie degli Orsini che quasi l'annientarono, principalmente da Orso Orsini signore di Monte Rotondo, per cui anch'esso ottenne perdono da detto papa. I Cistercensi nelle vicinanze vi fabbricarono un ritiro con piccola chiesa. Divenne poi Monte Rosi signoria degli abitanti di Farfa, e quando dai guasti sofferti fu riedificato e ripopolato di famiglie nepesine e autrine, passò col territorio all'abate delle Tre Fontane. Quivi nel 1690 il cardinal Paluzzi, abate commendatario, fabbricò il palazzo abaziale.

MONTE ROTONDO. Comune nel governo di Palombara (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 2185 anime.

Sulla via Salaria, sopra alto colle, da cui verso maestro si domina il tortuoso corso del Tevere, siede questo ameno borgo, con molti grandi e beno architettati fabbricati chiusi da mura. Vi è la collegiata di S. Maria Penitente, ampia e di buona costruzione, che dal Barberini venne orretta nel 1639 sotto Urbano VIII.

Vi è il tempio de' Conventuali, in cui si vedono le tombe del generale Giordano, e del duca Paolo Emilio degli Orsini; la chiesa delle Suore Carmelitane; l'altra antichissima dedicata al martire S. Restituto; e v'ha in identissima posizione un convento di Cappuccini.

A sollievo della classe indigente, afflitta da infermità, tengono aperto un ospedale i *Fate-Ben-Fratelli*.

Si estende il territorio in piano ed in colle, colla superficie quadrata di rubbia romane 5113, le quali singolarmente danno di prodotti grano, grano turco e vino, ma eziandio molto pascolo e fieno.

Nei dintorni si trova dell'allume molto puro e dello zolfo sublimato.

Fu già quivi la città di Eretò, *Eretuni*, colonia dei Latini e poi de' Sabini, che come molte altre pretendesi di origine greca. Era essa situata a greco da Roma, lungo la via Salara, ove termina la strada Nomentana. Sotto le sue mura Tarquinio Prisco riportò una segnalata vittoria. Dicesi ruinata al tempo dell'arrivo dei Goti in Italia, mentre fu da quel lato che assediaron Roma.

Nella emancipazione dei popoli promossa dalla caduta del Romano impero, la sua popolazione reggevasi a comune: cadde poi sotto il giogo feudale degli Orsini, ai quali succedettero i Barberini, indi i Grillo, e finalmente i duchi di Montedragone.

Sta Monte Rotondo 14 miglia a maestro di Roma, ed un miglio dalla sinistra riva del Fiume, immettente nel Tevere alla sponda sinistra.

MONTE RUBBIANO. Governo nel distretto e delegazione di Fermo.

Goufina a levante e settentrione col governo di Fermo; a ponente parte collo stesso governo, parte con quello di S. Vittoria, a mezzogiorno colla delegazione di Ascoli, e più precisamente col governo di Montalto.

Il fiume Aso lo divide prima per buon tratto da questo governo, indi traversa il territorio da settentrione a levante-greco, quindi entra nelle campagne Fermane per gettarsi nell'Adriatico. Vi scorre superiormente, dividendolo dal governo di Fermo, il Leta-Vivo, il quale dai colli di Petritoli riceve un grosso immitente. Una catena di alti colli traversa quasi nel bel mezzo tutto il territorio correndo da Montu Vidon-Combatte a Monte Rubbiano. Le campagne per conto di fertilità non cedono all'altre della provincia Fermana, e tengono il mezzo fra quelle floridissime ed oltremodo ubertose di San Elpidio e di Fermo e le altre men feraci ma pur sempre assai produttive di Castel Cleventino e di S. Vittoria.

Si compone questo governo dei seguenti comuni ed appodiali:

Monte Rubbiano, capoluogo
Moresco

Moregnano
Monte Fiore
Monte Giberto
Monte Vidon-Combatte
Collina
Petritoli
Ponzano e
Torchiario.

I quali danno una popolazione complessiva di 10,890 anime.

Il comune di Monte Rubbiano ha un territorio in colle della superficie quadrata di rubbia romane 1644, ubertoso di ogni maniera di produzioni e dove il grano oltre misura fruttifica: lussureggia la vite sui colli, varia la verdura della campagna il ben coltivato olivo, e danno ghianda assai le querce in alimento di molto bestiame suino.

La popolazione del comune che nell'Elenco alfabetico del 1856 vedesi colla cifra di 2489, nell'*Atlanacco statistico* è data in aumento con quella di 3111, e questo aumento si fonda sulle crescenti tendenze industriali della terra.

Il suo estimo rustico è di sc. 102,608. 25
Il suo estimo urbano è di " 21,232. 75
L'annua rendita comunale di " 1,250. —
Il consuntivo pel 1850 " 7,585. 46

Monte Rubbiano. Capoluogo, sede di un governatore coi relativi uffici ecc. In cima di un colle, che si eleva presso la sinistra riva dell'Aso, fa di sè bella e ridente mostra questa borgata, che trovasi in latitudine al 45° 08' 40" ed in longitudine al 31° 14' 40". Dalle alture dei suoi colli si gode l'amena vista dei moltissimi borghi e casali entro i suoi confini governativi racchiusi. Buone e comode sono le case del paese, discrete le vic. V'è un ricinto di mura in parte dirute, ed un borgo di nuova costruzione. Tra gli edifizj sacri primeggia la collegiata di S. Maria de' Letterati, il cui tempio merita esser veduto.

Non si hanno memorie della sua origine, ma molto si parla di questo borgo nella storia del principio del secolo XIV. I suoi abitanti dispiegarono allora speciale affezione al partito ghibellino: nella calma che poi goderon, passando sotto il pontificio governo, si distinsero e si fanno distinguere tuttora per la loro molta attività ed industria. Vi si esercitano varie manifatture di cappelli, di tessuti in lana, in bambagia ed in seta. Vi sono

concerie di pelli e fucine per utensili di rame ed oggetti di ferro, per cui vi si tengono annualmente 18 fiere, cioè nel secondo giorno dopo Pentecoste, ai 14 di settembre, in ogni venerdì di marzo e nel primo giorno di ciascun mese. Vi è pure un mercato ebbdomadale nei giorni di venerdì.

Sta Monte Rubbiano 5 miglia a libeccio da Fermo e 6 a maestro di Ripatransone.

MONTE RUBIAGLIO. Comune nel governo di Orvieto (distretto e delegazione omonima).

Popolazione, 517 abitanti.

È situato in colle, presso alla destra riva del Paglia, influente del Tevere, 7 a maestro da Orvieto e 9 a levante da Acquapendente.

Il suo territorio ha rubbia romane 402 di superficie e produce principalmente olio, ghianda e pascolo.

MONTE SAN BENEDETTO. Appodiato del comune di Sant'Agata (governo omonimo, distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 144 abitanti.

Sta in sito montuoso, un miglio a levante da Sant'Agata.

MONTE SAN GIOVANNI. Appodiato del comune di Monte San Pietro, nel governo di Bazzano (distretto e legazione di Bologna).

Sono in esso compresi, come frazioni, i seguenti casali:

L'Amola
Mongiorgio
Ozzano dell'Amola e
San Chiellaro.

Popolazione, 1549 abitanti.

Sorge su di un colle, ai cui piedi scorre il torrente Lavino. Dista miglia 8 a scirocco da Bazzano e 11 a libeccio da Bologna.

MONTE SAN GIOVANNI. Comune nel governo di Rieti (distretto e delegazione omonima).

Popolazione, 827 abitanti.

È posto sopra un alto poggio, a libeccio da Rieti, da cui è lungi miglia 8, mentre dista quasi altrettanto verso maestro da Poggio Mirteto. I fabbricati onde si compone la terra sono piuttosto numerosi e non dispregevoli.

Il territorio è in colle, esteso in superficie per rubbia romane 1641, i cui prodotti maggiori consistono in pascoli, vino e ghianda.

MONTE S. GIOVANNI. Governo nel distretto e delegazione di Frosinone.

Confina a levante col regno delle Due Sicilie; a settentrione parte col medesimo regno, parte col governo di Veroli; a ponente col governo di Frosinone; ed a mezzogiorno col governo di Ceprano. Due catene di monti percorrono il territorio da settentrione ad ostro; una è quella su cui siede Monte San Giovanni medesimo, sull'altra sta il comune di Bauco. Vi entra a levante dal regno di Napoli il fiume Liri, che con molti serpeggiamenti lo divide dal governo di Ceprano, e tra le due catene di monti scorre, facendo vallata, un grosso rivolo o torrente che si getta, dopo un corso di 12 miglia, nel fiume Liri. Non è certo il territorio dei più fertili fra i fertili della delegazione, ma gli abitanti vi alimentano molto bestiame, e se più inciviliti fossero saprebbero trarre maggior partito dai loro terreni.

Si compone questo governo di soli due comuni, cioè di

Monte San Giovanni, capoluogo, e
Bauco.

I quali danno una popolazione complessiva di 9394 anime.

Il montuoso territorio del comune di Monte San Giovanni ha una superficie di rubbia romane 2399, dalle quali si ricava di maggiori prodotti ghianda, pascolo, olio, vino e legna da fuoco, per una popolazione di 3469 anime.

È sotto la sua giurisdizione il piccolo appodiato di

Colli.

Monte San Giovanni. Capoluogo, residenza di un governatore coi relativi uffici ecc. In latitudine al 41° 58' 10", in longitudine al 31° 02' 50", questo borgo, chiamato un tempo Castelforte, è situato sopra un'elevata cima alla destra sponda del fiume Liri, che divide il Napolitano dal Pontificio territorio; e fu già rimarchevole luogo feudale, prima dell'illustre casa d'Aquino, poi del marchese di Pescara, ossia del Vasto, che lo alienò alla Santa Sede, unitamente al castello di Strangolagalli. Ne fece l'acquisto nel 1598 Clemente VIII, a mezzo del suo depositario Giustiniani, e lo soggiogò alla bolla di Pio V, che vieta alienare i beni della Chiesa romana.

Ha il paese inolte e buone case. Nella parte più elevata sono due torri di magnifica costruzione: fra esse esistono ancora l'antico palazzo e le mura della vecchia

fortezza, già fornita di cannoni di gran calibro. La miglior posizione del paese, per le vedute che vi si godono, è la piazza detta della Corte, così appellata per esservi la residenza governativa, già domicilio dei baroni che signoreggiarono il luogo. A tramontana si vedono gli avanzi di due torrioni quadrilateri, e sulla piazza un'alta torre alquanto bislunga. Da essa si passa al palazzo baronale, sul cui ingresso sono ancora le impronte del tormento della corda. Nella torre vi furono fino a 700 armati di presidio, quando per civili discordie gli abitanti venivano oppressi dalla nemica e vicina terra di Bauco. Vi è la chiesa collegiata detta di S. Maria della Valle. La chiesa suburbana di S. Pietro, alla porta di San Rocco, così detta per esservi incontro un piccolo tempio sacro a tal santo, è di buona architettura ed a croce greca. Questa chiesa di S. Pietro appartiene ai Certosini che vi nominano il parroco.

Allorquando Carlo VIII re di Francia nel 1493 con poderoso esercito pel territorio di Veroli si diresse alla conquista del regno di Napoli, fermandosi a Cassinari, ad evitar qualche affronto nel passaggio per Monte S. Giovanni, inviò agli abitanti, per ottenerlo pacificamente, tre ambasciatori, che a lui tornarono col naso e le orecchie recise. Irritato Carlo VIII da tanto affronto, dal vicino Monte di San Marco fece cannoneggiare il castello, le vecchie torri e le mure castellane, per le cui aperture, dopo terribile attacco, entrò l'esercito francese, il quale, senza riguardo ad età, sesso e condizione, passò a fil di spada tutti gli abitanti. Poterono scampare dall'eccidio quelli che rifuggiaronsi ne'sotterranei del palazzo baronale, uscendone terminato il massacro ed il saccheggio. Fu per vero l'atto di que'di Monte S. Giovanni troppo feroce, ma il maggior torto loro era di esser troppo piccoli per uniliare la barbarica pretesione di Carlo, e se fossero stati imitati dalla riunione dei comuni italiani, non avrebbe la superbia del re francese inflitto all'Italia quel seguito di guai che da questa invasione cominciarono.

S. Tomaso d'Aquino fu per ordine de' suoi fratelli, alla cui famiglia apparteneva il paese, chiuso nella carcere sotterranea del palazzo baronale, e questa carcere tuttora si mostra a coloro che visitano la terra. I fratelli di S. Tomaso erano contro di lui indignati perchè abbracciato aveva lo stato religioso.

Distà Monte S. Giovanni 8 miglia verso levante da Frosinone e 7 a settentrione da Ceprano.

MONTE S. MARTINO. Comune nel governo di Sarnano (distretto di San Severino, delegazione di Macerata).

Sono sue frazioni

Barcetta
Capponi e S. Venanzio
Molino
S. Maria Maddalena e
Santo Stefano.

Popolazione, 1493 anime.

Presso alla sinistra riva del fiume Tenna, sopra un colle che forma confine tra il Maceratese e il Fermano, sorge con buoni fabbricati la borgata di S. Martino, la quale ha un ristretto ma fertile territorio, irrigato da un grosso immitente del Tenna. Vi si tiene una fiera nel lunedì dopo la seconda domenica di agosto, ed un'altra nel giorno 16 dello stesso mese.

Una buona strada lo tiene in attiva comunicazione con Penna S. Giovanni.

Distà 22 miglia ad ovest da Macerata, 7 a levante da Sarnano, 18 pur verso levante da Camerino e 8 a scirocco da San Ginnesio.

MONTE S. PIER MORICO. Comune nel governo di Santa Vittoria, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 667 anime.

Presso alla sinistra del Leta-Vivo sorge questo borgo di poco conto, con poveri fabbricati, ricinti di mura, con un territorio che non può dirsi produttivo e ferace quanto gli altri della provincia Fermana e si restringe a ruggia romane 302.

Due buone strade comunali lo tengono in comunicazione di Monte Leone e di Monte Ottone.

Distà 7 miglia a greco di Santa Vittoria e 18 a libeccio di Fermo.

MONTE S. PIETRANGELI. Comune nel governo, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 2029 anime.

È un antico castello feudale, che sorge sopra un alto colle, ai cui piedi verso ponente scorre il torrente Leta-Morto.

Vi sono nel paese buone case, in sufficiente numero, circondate di mura. V'è la collegiata di S. Lorenzo e San Biagio. Fertile è il suo territorio ed in colle, dolla superficie di ruggia romane 987, nelle quali abbondano piantagioni di viti e d'olivi.

Vi si tiene fiera nel giorno 11 agosto e 3 novembre di ogni anno.

Sta 7 miglia a scirocco da Macerata e 9 a maestro da Fermo.

MONTE S. PIETRO. Comune nel governo di Bazzano (distretto e legazione di Bologna).

Comprende, come sue frazioni, i casali di

Monte Maggiore
Pradalbino
S. Lorenzo in Collina e
S. Martino in Casola.

Popolazione, 1556 abitanti.
E' suo appodiato il villaggio di

Monte S. Giovanni.

In sito montuoso, poco discosto dal fiume-torrente Samoggia, sorge questa borgata che si compone di pochi fabbricati, essendo gli abitanti del comune sparsi in molti casali per la campagna. Dista 6 miglia a scirocco da Bazzano ed 11 a libeccio da Bologna.

Mediocre è la fertilità del suo territorio, che giace in monte ed in colle; ed estendesi in superficie per rubbia romane 2041, o torpature bolognesi 26,893. Vi si coltivano i cereali e le viti, ma in molte parti non si hanno altri prodotti che di ghianda e legna da ardere.

Le più antiche memorie di questo paese non vanno oltre alla metà del secolo XII. Sino dal principio del secolo susseguente ebbe i suoi Cattanei o Valvassori, i quali essendosi frammischiati nelle fazioni che dividevano Bologna, cagionarono grave danno al castello, perchè i Bolognesi, fattisene padroni, atterrarono nel 1287 molte delle sue case. Nel 1420 dovette arrendersi alle armi di Braccio da Montone, generale delle armi pontificie; e sembra che in tal circostanza fosse abbattuta la sua antica rocca.

MONTE SAN POLO. Comune nel governo d'Offida (distretto di Montalto, delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 1926 abitanti.

E' una grossa terra, situata in paese assai fertile, lungi da Ascoli 13 miglia a levante, 7 a scirocco da Offida e 6 a levante dalle rive del mare Adriatico. La parte più antica de' suoi fabbricati è circondata di mura: ma di gran lunga più comode e più belle sono le abitazioni che compongono il borgo esterno; e bella è la piazza e la strada maggiore. Sono lodevoli edifici anche alcune delle sue

chiese; e più ancora la chiesa de' Minori Osservanti che trovasi ne' suoi dintorni. I suoi abitanti fanno un discreto commercio, e nella terra si tien mercato ogni lunedì e fiera nei giorni 12, 13 e 14 di giugno.

La giacitura del territorio è tra colle e piano; l'estensione superficiale di rubbia romane 774. Noto è la fertilità, buona la coltivazione; e copiosi quindi i raccolti che se ne ritraggono e che consistono principalmente in frumento, olio e vino. Passa per il territorio, un miglio ad ostro dal castello, la bella strada che riunisce Ascoli alla marina ed alla strada nazionale che corre lungo la medesima.

MONTE SAN POLO. Comune nel governo di Camerino (distretto e delegazione omonima).

Sono sue frazioni i casali seguenti:

Cerreto
Collebianco
Colle Ottone
Pantaneto
Pian della Noce
Piè del Sasso
Selvapiana e
Valcadara.

Popolazione, 801 abitanti.

Trovasi questa piccola borgata in sito montuoso, circa 10 miglia a libeccio da Camerino e 6 a scirocco dalle alture di Colfiorito.

Ha un territorio di rubbia romane 1826, che somministra, di maggiori prodotti, grano, pascolo, fieno e legna da ardere.

MONTE SANTA MARIA. Appodiato del comune di Monte Ciccardo, nel governo e distretto di Pesaro (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 444 abitanti.

Sorge in colle, 10 miglia a libeccio da Pesaro.

MONTE SANTA MARIA. Comune nel governo di Fara (distretto di Poggio Mirteto, delegazione di Rieti).

Popolazione, 409 abitanti.

Siede su di ameno colle, alle cui falde scorre il picciol fiume Farfa, lungi 5 miglia a maestro da Fara e 6 a scirocco da Poggio Mirteto. Tra i suoi fabbricati, che son circondati di mura, distinguesi la chiesa parrocchiale.

Sta il territorio in colle, esteso in superficie per rubbia romane 300.

MONTE SANTO. Comune nel governo di Trevi (distretto e delegazione di Spoleto).

Sonovi compresi, siccome annessi, i casali seguenti:

Caseggi
Civitella
Penneggi
Petrognano
Piaggia
Renano e
Setri.

Popolazione, 832 abitanti.

E' un picciol borgo posto su di un elevato colle, che si appoggia alla catena maggiore del centrale Appennino, là dove essa catena, lasciata la sua abituale direzione da maestro a scirocco, corre per un tratto da ponente a levante. Scorre ai suoi piedi il torrente Sellano, influente del fiume Nera. Dista 17 miglia a greco da Spoleto, 10 a levante da Trevi e 13 a maestro da Norcia.

I suoi dintorni, sebbene assai montuosi, pure hanno piantagioni di viti e di olivi.

MONTE SANTO. Governo nel distretto di Recanati (delegazione di Macerata).

Confina a levante coll'Adriatico; a settentrione col governo di Recanati; a ponente con quello di Macerata, ed a mezzogiorno parte con quello di Macerata e parte con quello di Civitanuova.

Il fiume Potenza, entraudo in questo territorio da quello di Macerata, lo divide dal governo di Recanati per tutto il suo corso in esso, che è di circa 14 miglia, dopo le quali si getta nell'Adriatico. D'altra parte il fiume Asola verso mezzogiorno lo divide dal governo di Civitanuova, e questi due fiumi ricevendo moltissimi rivoli, immettenti loro che colle fresche acque fecondano il territorio, compiono di dargli quella ubertà per cui va più celebrata fra le terre del Maceratese. Lo traversa da scirocco a settentrione, parallela al litorale, la grande strada provinciale che viene da Loreto e passa nel territorio di Fermo. Le vie municipali dei comuni di Monte Santo e di Monte Lupone sono assai ben tenute, anche sulla maggiore erlezza dei colli.

Stando il territorio in vicinanza del Recanatese, partecipa alle condizioni di quel suolo feracissimo, ed i suoi agricoltori, insiem con quelli di Recanati, mettono in commercio buonissimi vini. Fanno poi, quasi come quelli di Filottrano, buoni guadagni sui loro bestiami, ma il butirro che anch'essi ne traggono riesce meno eccellente.

Il picciolo governo di Monte Santo si compone di due soli comuni, che sono

Monte Santo, capoluogo, e
Monte Lupone.

I quali danno una popolazione complessiva di 9739 anime.

Il territorio del comune capoluogo parte giace in piano, parte si eleva in colle, con una superficie di rubbia romane 3513, particolarmente fecondo di grano, grano turco, olio e vino.

La popolazione del comune è di 3818, data così nell'*Elenco alfabetico*, e nella quale non vedesi aumento secondo il più volte citato *Almanacco del Piceno*.

Il suo estimo rustico è di sc. 422,510. 12
Il suo estimo urbano è di " 42,542. 38

Monte Santo. Capoluogo, aede di un governatore coi relativi ufficiee. In latitudine al 43° 22' 43" ed alla longitudine di 51° 09' 20", sul delizioso colle che si eleva alla destra del Potenza, siede il cospicuo borgo di Monte Santo. Di elegante costruzione, regolarmente distribuiti sono i suoi edifizi. Da molta distanza scorgesi la torre delle campane, attigua al maggior tempio, che è la collegiata di S. Stefano. In un sito amenissimo dei dintorni sorge un convento di Cappuccini: godesi da quell'altura la vista della Villa Buonaccorsi circondata di boschetti e giardini. Nella soggiacente pianura fa di sé bella mostra la vetusta e ricca abazia di Potenza. In riva all'Adriatico torreggia un fortilizio, detto Porto di Monte Santo, che serve di quartiere ad un presidio e di ufficio agl'impiegati di finanza. Quella spiaggia era altre volte praticata dalle minori navi che solcavano quel mare, ma in oggi, essendosi straordinariamente accresciuti i banchi di sabbia, non è più atta che a ricovere piccole barre peschereccie.

Alcuni storiografi credettero di ravvisare nei dintorni di questo capoluogo in alcune ruine che si scorgono circa un miglio dalla riva del fiume Potenza le vestigia della picena città di Potenza ovvero Pollenza, già colonia romana e dai Goti devastata. Essa confondesi da altri con Urbisaglia, mentre il Baudrand la colloca presso Monte Milone. Nell'assoluta mancanza di autorevoli memorie vano è il brancolare fra le tenebre.

Sta Monte Santo 10 miglia a greco da Macerata, 3 a scirocco da Loreto e 12 a maestro da Fermo.

MONTE S. VITO. Comune nel governo di Monte Marciano (distretto e delegazione di Ancona).

Popolazione, 5594 anime, le quali nell'*Almanacco statistico del Piceno* si danno in aumento colla cifra di 4144 anime.

Ricco è il paese di molti e bei fabbricati, che rendono piacevole vista in sul colle dove è situato, ai piedi del quale verso levante scorre l'Esino. I suoi fabbricati son chiusi di mura, con piccolo ma bellissimo borgo. Vi è la collegiata di S. Pietro Apostolo.

Il territorio è in colle e in piano, e si estende in una superficie di rubbia romana 1145, che producono grano, grano turco, fava, e sono ubertose di olivi e di viti. Presso Monte S. Vito vi sono molti orti.

Il suo estimo rustico è di sc. 207,444. 99
Il suo estimo urbano è di » 25,993. —
L'annua rendita comunale di » 2,999. 37
Il consuntivo pel 1850 di » 3,668. 19

Vi si tiene mercato in ogni lunedì, e fiera nei giorni 29 aprile e 29 settembre.

Sta 5 miglia a borea da Jesi e poco più di uno a libeccio da Chiaravalle.

MONTE SAN VITO. Appodiato del comune di Sant'Anatolia (governo, distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 96 abitanti.

Trovasi poco discosto dalla sinistra riva del fiume Nera, 4 miglia ad ostro da Sant'Anatolia e 7 a scirocco da Spoleto.

MONTE SCUDOLO. Comune nel governo di Coriano (distretto di Rimini, legazione di Forlì).

Sono in esso comprese le frazioni seguenti:

- Sant'Angelo di Gajano
- Sant'Appollinare della Madonna del Piano (in parte)
- San Biagio di Valecchio (in parte)
- San Biagio e Simone
- San Felice di Albereto (in parte)
- San Gio. Battista della Croce (in parte)
- San Gio. Battista di Vecciano (in parte)
- San Martino di Monte Colombo (in parte)
- San Patrignano (in parte) e
- San Pietro in Trarivi.

Popolazione, 1915 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di Albereto. Siede questo borgo sovra un colle che sorge tra i fiumi Conca e Marano, 11

miglia ad ostro da Rimini ed altrettanto a libeccio da Cattolica. Men che mediocri sono le abitazioni del castello che conservano le lor vecchie mura, alle quali è unita una torre: migliori ed in maggior numero sono i fabbricati del borgo. Vi si tengono due fiere annuali, il 25 d'agosto ed il 4 ottobre.

Il suo territorio la cui superficie è di rubbia romana 704, giace in monte ed in colle, e produce più che altro, grano e vino.

MONTE SECCO. Comune nel governo di Pergola (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 830 abitanti.

È posto presso al confine della provincia di Pesaro con quella d'Ancona. Ai piedi del colle su cui è situato scorre il Cesano. Dista 5 miglia a greco da Pergola e 9 a libeccio da Mondavio. Vi si tiene un'annua fiera nei giorni 6 e 13 d'agosto.

Il suo territorio, piuttosto montuoso, non produce molti cereali, ma ha molti pascoli e querce, nè va privo di piantagioni di viti. La sua estensione è di 815 rubbia romana.

MONTE SICURO. Comune nel governo d'Ancona (distretto e delegazione omonima).

Popolazione, 1197 abitanti.

Sopra un alto colle che sta a libeccio da Ancona circa 6 miglia e 6 a borea da Osimo, sorge questo piccolo ma ben fabbricato castello, che ha presso un borgo, composto pur esso di buone abitazioni.

I principali prodotti del suo territorio, che ha rubbia romana 450 di superficie, sono vino, olio, grano, grano turco e fava.

MONTE TASSI. Appodiato del comune di Monte Grimano, nel governo di San Leo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 836 abitanti.

È situato su di un colle, dalle cui pendici poco discosto scorre il fiume Conca. Dista da San Leo miglia 7 a scirocco e 4 a borea da Macerata Feltria.

MONTE TIFFI. Appodiato al comune di Sogliano (governo omonimo, distretto di Cesena, legazione di Forlì).

Sono sue frazioni

- S. Leonardo e
- S. Paolo.

Popolazione, 480 anime.

Sorge il paesello con pochissimi fabbricati sopra un elevato colle che guarda la sinistra del Luso, e sta tra Massa Bagni e Massa Marittima, coi quali due luoghi è in facile comunicazione. Il ristretto territorio produce viti ed olivi, nonché legna da ardere.

Sta 4 miglia a levante di Sogliano e 6 a mezzogiorno di S. Marino.

MONTE VECCHIO. Villaggio che forma una frazione del comune di Cesena (governo e distretto omonimo, legazione di Forlì).

Popolazione, 248 anime.

Trovansi questo villaggio con case sparse presso la destra riva del Marecchia.

E' in sito fertile di vini e di canapa, e non dà di quella migliore per cui il territorio di Cesena va così celebrato.

Vi si tien fiera nel giorno 4 agosto.

Sta 18 miglia a scirocco da Forlì e 12 ad ostro da Cesena.

MONTE VECCHIO. Comune nel governo di Pergola (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 727 abitanti.

E' posto sopra un alto colle, 4 miglia a greco da Pergola e 7 a scirocco da Fossombrone. I suoi dintorni danno prodotti di grano, pascolo e ghianda. L'estensione del territorio è di rubbia romana 761.

MONTE VEGLIO. Comune nel governo di Bazzano (distretto e legazione di Bologna).

Sono sue frazioni

Monte Budello e
Oliveto.

Popolazione, 2311 abitanti.

E' questa una terra murata, posta in colle, presso al torrento Samoggia, 10 miglia a ponente da Bologna, 5 ad ostro da Bazzano e 2 a levante dal confine degli Stati Estensi.

Il suo territorio è montuoso e quindi poco fertile: i suoi prodotti principali sono vino, grano, fieno, ghianda e legna da fuoco: la sua estensione è di rubbia romana 1009, o tornature bolognesi 14,245.

Fu questa terra detta in antico *Mons Bellitica*, e fu munita di una rocca, di cui non restano che poche rovine. Fu dominata dagli esarchi di Ravenna, ai quali la tolse il re longobardo Liutprando. Appresso si rese a comune: assediata da Arrigo IV resistette fortemente, talchè dopo molti mesi l'imperatore fu costretto a levare l'assedio. Da ultimo fu dominata dal Bentivoglio.

MONTE VERDE. Appodato del comune di Monte Giorgio, nel governo omonimo (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 540 abitanti.

Sta presso alla sinistra riva del Tenna, 2 miglia ad ostro da Monte Giorgio ed 11 a libeccio da Fermo.

MONTE VIDON-COMBATTE. Comune nel governo di Monte Rubbiano (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 411 anime.

Ha per appodato

Collina.

Con un paese costruito di sufficienti fabbricati, circonvallati da mura, sorge sopra un altissimo colle alla sinistra riva dell'Aso, e pare che questo nome gli sia derivato da qualche guerresco fatto del medio evo.

Il suo territorio, che parte giace in piano, parte si eleva in colle, ha una superficie quadrata di rubbia romana 434 ed è d'ogni buona produzione ferace. Due rivoli scendono da suoi ameni colli, ed irrigandone le ubertose campagne mettono nell'Aso.

Sta Monte Vidon-Combatte 40 miglia a libeccio da Fermo e 7 a greco di Montalto.

MONTE VIDON-CORRADO. Comune nel governo di Monte Giorgio (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 740 anime.

Sui colli che alla distanza di due miglia guardano la riva sinistra del Tenna, poco lungi dalla strada provinciale che conducendo a Fermo questo fiume costeggia, sorge il paese con un discreto numero di case circondate da mura, entro le quali la poca popolazione che ci vive è molto dedita all'industria. Quivi si fanno finissimi cappelli di paglia, uniformi a quelli di Toscana, e si mettono in commercio con gran profitto.

Il territorio ha una superficie di rubbia romana 443, ed in esso abbondano le viti e gli olivi.

Vi si tengono tre annue fiere, ai 29 giugno, ai 16 luglio e nel giorno della festa di S. Liberato.

Distà 2 miglia a libeccio di Monte Giorgio e 12 a settentrione di Santa Vittoria.

MONTE VICINO. Appodato del comune di Apecchio, nel governo di Cagli (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 213 abitanti.

È posto 4 miglia a maestro da Apecchio, presso ai confini della delegazione di Perugia.

MONTIANO. Comune nel governo e distretto di Cesena (legazione di Forlì).

È sua frazione il villaggio di

Sant'Agata di Montiano.

con cui forma una popolazione di 1000 abitanti.

Gli è poi unito come appodiato il comune di

Montenovo.

Sopra un'ubertosa collina che si dilunga poco oltre ad un miglio dalla via Emilia, sorge questa borgata, cui compongono molti e buoni fabbricati, ed è ancora cinta delle sue antiche mura castellane. Fuori delle mura è un piacevole borgo. Ai piedi della collina su cui è posta scorre a poca distanza da un lato il fiume Pissatello, dall'altro il torrente Rigossa. Dista 8 miglia a scirocco da Cesena e 6 a ponente da Savignano. I suoi abitanti sono assai industriosi e godono di tre annue fiere, che si tengono ai 2 d'agosto, ai 8 d'ottobre, e nel lunedì dopo la seconda domenica di luglio.

Ha un territorio in colle e piano della superficie di rubbia romane 473, che produce principalmente grano, grano turco e vino.

MONTICELLI. Comune nel governo di Tivoli (distretto omonimo, Comarca di Roma).

Popolazione, 165 anime.

Lungo l'antica via Nomentana, nel paese dei Sabini, tra il fiume Aniene e Teverone ed il fosso di Cortese, trovatisi Monticelli, terra di non buoni fabbricati, benché siavi un tempio degno di essere visitato.

Il territorio è in colle ed ha di superficie rubbia romane 1481, che fra gli altri prodotti danno grano, pascolo ed olio.

Non lungi dal paese dicesi che fosse l'antica città di Cornicolo, della quale infiniti frammenti veggonsi sorgere tuttora dal suolo; e la città di Cornicolo era celebrata perchè vi sortì i natali Servio Tullio re dei Romani.

Presso a Monticelli è un villaggio dello stesso nome, cui si aggiunge il titolo di *Monticelli Calcare*.

Il primo sta 8 miglia a maestro da Tivoli.

STATO PONTIFICIO

voli, il secondo n'è soltanto discosto 4 verso ponente e 2 ad ovest del primo.

MONTOLMO. Governo nel distretto e delegazione di Macerata.

Confina a levante parte colla delegazione di Fermo, parte col governo di Macerata; a settentrione interamente con quello di Macerata; a ponente parte con quello di Tolentino, parte con quello di San Ginnesio; a mezzogiorno colla delegazione di Fermo.

Il fiume Chienti entra nel suo territorio da quello di Tolentino, e per buona pezza lo divide da quello di Macerata: la qual divisione è interrotta solo quando il fiume nel suo corso verso greco girando a levante, passa in mezzo alle campagne di Montolmo. Vi entra il Fiastrola dal territorio di S. Ginnesio, e per sei miglia lo percorre movendo da libeccio a greco finchè sbocca precipitoso nel Chienti. Un grosso rivolo o torrente, che parimenti vi entra dal territorio di S. Ginnesio, dopo aver percorso nella sua maggior lunghezza quasi tutto il suolo Montolmese, si getta anch'esso alla sinistra nel Chienti.

Fra questi fiumi corrono da libeccio a greco tre catene di colli; sulla prima delle quali, che è la minore, tra il Chienti e il Fiastrola stanno i villaggi di Colbucaro e Piè di Colle, su quella di mezzo, che è la maggiore, sorgono Petriolo, S. Giuseppe e Montolmo medesimo; sull'inferiore, che si digrada in diversi rami, stanno Mogliano, Pavigliano e San Giusto.

Una rete di vie comunali, delle migliori e più ben tenute della provincia, tengono in facile comunicazione questi luoghi.

La fertilità del terreno per rispetto agli altri della provincia sta fra la minore di S. Ginnesio e la maggiore di Recanati.

Il governo di Montolmo si compone dei seguenti comuni:

Montolmo, capoluogo
Mogliano
Petriolo e
S. Giusto.

I quali danno una popolazione complessiva di 16,020 anime.

Il comune di Montolmo ha un territorio in colle ed in piano della superficie di rubbia romane 5047, e dà soprattutto prodotti di grano, grano turco, fava, canapa, frutta, ghianda, vino ed olio.

La popolazione, che si dà nell' *Elenco*

alfabetico (del 1856) in 7065 anime. viene porta in aumento dall'*Almanacco statistico del Piceno* pel 1852 colla cifra di 8060.

Il suo estimo rust. è di rom. sc. 412,494. 93
Il suo estimo urbano è di " 46,441. 25
L'annua rendita com. è di " 5,935. 14
Il consun. pel 1830 era di " 5,327. 15

Montolmo (Capoluogo), sede di un governatore coi relativi uffizj ecc. In latitudine al 43° 18' 30", in longitudine al 31° 05' 30", sopra un colle che si eleva non lungi dalla destra ripa del Chienti, vedesi il cospicuo borgo di Montolmo, già forte castello chiamato *Mons Ulmi*, e tuttavia da solide mura ricinto.

Si onora a ragione Montolmo di aver dato i natali al celebre antiquario *Luigi Lanzi*, che dal granduca Pietro Leopoldo fu eletto a direttore della tanto celebre Galleria fiorentina, e che fra le molte fatiche letterarie si distinse principalmente col suo *Saggio di lingua etrusca*, e colla *Storia dell'italiana pittura*, per la quale è in tutta Europa conosciuto. Egli poi illustrò Montolmo sua patria con profonda critica ed erudizione. Giova quindi stare a ciò ch'egli scrive per conto delle memorie e delle storie di essa.

Dicesi che gli abitanti del circondario portassero il nome di Pausulani dall'antica città picena chiamata *Pausula*, già esistente non lungi da Montolmo. Poche memorie di Pausula lasciarono gli antichi; però i gonfalonieri e priori di Montolmo prepararono il loro cospicuo concittadino a supplire al difetto munendolo di documenti del pubblico archivio.

All'anno 713 di Roma, nel ritorno in Italia di Ottaviano coi veterani, che divide fra loro le campagne, è verosimile che ad essi fosse distribuito questo tratto del Piceno. Allora probabilmente Pausula era municipio ovvero prefettura: divenne colonia, se pure non lo era per precedente deduzione fatta da Silla. Pausula fu mediterranea e confinava con Fermo, Urbe Salvia, Falerio e Novara. Dopo i tempi di Teodosio II è nominata Pausula nel concilio romano tenuto dal pontefice Sant'Illario nel 465 dell'era nostra, perchè trovasi sottoscritto *Claudius Episcopus Pausulanus*. Non è noto altro vescovo di tal cattedra, la quale intorqu alla fine del secolo VI, insieme con quelle di Potenza, di Urbe Salvia e di altre città, fu ad altre riunita. Quindi si congettura che Pausula, allorchè i Goti nel 408 vennero nel

Piceno, doveva aver vescovo ed essere città grande, e che la sua distruzione fu operata solo molto dopo la morte di Alarico, o più tardi dal Longobardi.

Vi fu un piccolo castello che in più pergamene è chiamato *Castrum Pausula*, o *Castellum Posuli*, forse luogo che appartenne alla città; la pergamena più antica è del 993, ove si dice che Traso donò alla chiesa di Fermo le corti di Pretorio e di Posoli insieme co' castelli rispettivi. Il luogo di Posoli si distende verso Montolmo e S. Claudio, già monastero de' monaci Benedettini, di cui fa menzione San Gregorio I. Quivi presso fu il casale di S. Claudio, di cui rimangono i ruderi, e la valle di S. Salvatore, oggi contrada Valle. Risulta da documenti che dalla parte di S. Claudio, oltre il castello di Posoli, vi fu la contrada Pausola, chiamata Castel Posolano e Fondo Posolano. In progresso di tempo le donazioni di Traso furono da Ottone III nel 1001 tolte alla chiesa fermata e date al monastero Camaldolese di Classe presso Ravenna col *Castrum Pausuli*, onde poi fu lite tra gli abati Classensi e i vescovi di Fermo. Dopo il 1229 non si parla più del castello, e verso il secolo XV era distrutto.

Nel 1118 già esisteva il castello di Montolmo, il quale ottenne dal vescovo di Fermo e dai monaci di Chiaravalle alcuni privilegi. Prima del 1118 era castello delle conte di Fermo, con proprio territorio e confini, e crescendo il paese ritenne il nome di Castel Vecchio o Castello, che poi mutò in quello di Castel dell'Olmio per la ragione che sotto si accenna la validissima rocca che lo difendeva tu creduta nei bassi tempi inespugnabile. Presero perciò gli abitanti parte attiva nelle civili discordie. Resisterono ai Varani, ma non ebbero forza capace di respingere gli assalti di Francesco Sforza, che dopo avere sbaragliato le truppe papali e fatto prigionie il Piccinino, prese Montolmo e gli diè sacco. Dopo queste vicende stette pacifica sotto il dominio de' pontefici.

Al tempi del regno d'Italia vi stava un giudice di pace.

Dicesi che quel sun primitivo nome derivasse da un olmo di sterminata grossezza che per lunghi anni vegetò in mezzo alla maggiore piazza. Non sono di ottimo aspetto i privati edifizj, chè anzi molti ve n'ha di meschini, e non molto agiate sono le famiglie che vi abitano: ed a sollievo delle più indigenti fu isti-

tuito fino dal 1800. un monte di Pietà. Sono però in altra condizione gli edifizj sacri. La chiesa principale, dedicata ai SS. Pietro, Paolo e Donato, è insigne collegiata, e di magnifica architettura. Quivi in una colonna di pietra è dipinta l'immagine di S. Francesco, che dicesi avere al santo perfetta somiglianza, perchè fatta mentre egli predicava. Nella chiesa e convento de' Minori, Osservanti sono quadri di M. Durante da Montolmo, pittore assai valente. La chiesa di S. Maria del Castello, donata nel 1253 ai Francescani Conventuali, è in lumenissima posizione. Quivi ammirasi un'Immacolata Concezione dipinta dal Marini. V'ha pure la chiesa di S. Rinaldo esistente nei sobborghi, riscatta dall'arcivescovo Borgia nel 1726.

Sta Montolmo 3 miglia a scirocco da Macerata, 13 a maestro da Fermo ed altrettanto dal porto di Civitanuova sulle rive del mare Adriatico.

MONTONE. Comune nel governo di Fratta (distretto di Città di Castello, delegazione di Perugia).

Sono in esso compresi, come frazioni, i seguenti villaggi o casali;

Bacciano
Sant'Angeln
Sant'Andrea
Carpini
Faldo
San Benedetto e
San Lorenzo.

Popolazione, 1381 abitanti.

Sovra un colle che si eleva presso alla destra sponda del torrente Carpino influente del Tevere, 3 miglia a borea da Fratta ed 8 a scirocco da Città di Castello, siede quest'antico borgo, circondato di mura. I suoi fabbricati sono di bell'aspetto. V'è tra questi una chiesa che è insignita del titolo di collegiata, un ospedale per gli indigenti e per gli infermi, ed un conservatorio di orfanelli di recente istituzione. Del suo antico fortilizio più non restano che le ruine.

Giace il suo territorio in piano ed in colle: ha un'estensione di robbia romane 2466. Vi si coltivano i cereali, le viti e gli olivi; e nelle parti meno fertili abbondano nondimeno le querce ed i pascoli.

Credeasi che i popoli Arienati, i quali abitavano questi dintorni in seicastelli, di cui il maggiore chiamavasi *Aries*, edificassero questo borgo sul cominciare del IX secolo. Ebbervi dominio dapprima i mar-

chesi Bourbon del Monte; poscia se ne impadronirono i Perugini. Fu di questo luogo la famiglia dei Fortebracci, da cui uscì il famoso Braccio, che si nominò da Montone e fu uno dei più grandi capitani del secolo XIV. Egli signoreggiò la sua patria, e trasmise la signoria a suoi discendenti. Tenuela dopo i Bracceschi la famiglia dei Vitelli di Città di Castello, dai quali passò finalmente alla Chiesa. Dopo il 1814 ebbe per qualche tempo la sede del governo, che poi fu trasportata nel borgo della Fratta.

MONTONE. Fiume dell'Emilia. Ha sua origine nell'Appennino toscano, dal Monte Veso, d'onde scende per angusta valle, dirigendosi verso greco, toccando i castelli di Portico, Rocca San Casciano, Dovadola e Terra del Sole. Fino a questo luogo, posto in sul confine del territorio toscano, porta il nome di Acquacheta; e fu anche detto, secondo il Calindri, Acquachetaro o Fiume de' Romiti. Col nome di Montone percorre il territorio di Forlì, della qual città rade le mura; diverge quindi a maestro, poscia di nuovo riprende la sua prima direzione verso greco ed entra nella provincia di Ravenna. Giunto alla distanza di poco oltre ad un miglio ad ostro da Ravenna, unisce le sue acque al fiume Ronco, derivante del pari dall'Appennino toscano, e disceso con corso più orientale; e i due fiumi compiono il resto del loro corso, che è di circa 7 miglia, col nome di Finni Uniti; benchè si soglia chiamare la loro foce nell'Adriatico *foce del Montone*.

Il corso di questo fiume è mirabilmente descritto da Dante nel XVI dell' *Inferno*

quel fiume ch'ha proprio cammino
Prima da Monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta esso, avante
Che si divalli giù nel basso loco,
E a Forlì di quel nome è vacante.
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa.

Da questo luogo di San Benedetto al piedi del grande Appennino insino a Forlì costeggia lo rive del fiume una grande e bella strada, modernamente tagliata, la quale pone in comunicazione la detta città con Firenze, ed è frequentatissima dai viaggiatori. Al di sotto di Forlì corre questo fiume continuamente arginato. Il suo corso dentro i confini dello Stato è di miglia 24.

MONTOPOLI. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto (delegazione di Rieti).

Popolazione, 519 abitanti.

E' posto sovra un colle, bagnato alle sue pendici dal picciol fiume Fara. Si compone di buoni fabbricati, cinti di mura; dista 2 miglia tra scirocco ed ostro da Poggio Mirteto, ed ha lungi poco oltre a 3 miglia verso ponente il corso del Tevere.

Giace il suo territorio in piano ed in colle, estendendosi per una superficie di rubbia romane 1490, produttivo di olio, vino, grano e pascoli.

Montopoli surse, al dire del Calindri, dagli avanzi della villa di Cajo Asinio Pollione e dell'altra di Tito Claudio Quarto, delle quali si osservano nei dintorni alcuni vestigi. Secondo il medesimo scrittore fu in questo luogo anche la villa di M. Terenzio Varrone, che altri però pongono piuttosto nelle vicinanze di Bocehi-gnano.

MONTORIO IN VALLE. Appodiato del comune di Pozzaglia (governo di Cane-morto, distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 221 abitanti.

Sorge in sito elevato, poco discosto dalla sinistra sponda del fiume Turano. Dista poco oltre a 3 miglia verso greco da Cane-morto.

MONTORIO ROMANO. Comune nel governo di Palombara, distretto di Tivoli, Comarca di Roma.

Popolazione, 683 anime.

Sopra un elevato colle tra Nerola e Moricone, con pochi e cattivi fabbricati sta il paese, con un territorio che tutto estendesi in colle ed ha una superficie di rubbia romane 1230, dal quale singolarmente si ha grano, vino, olio e pascolo.

Alcuni qui cercano la città di Trebula Suffenate, della quale fanno fondatore un cavalier latino per nome Romano; e per vero questa regione era seminata delle antiche città del Lazio, dacchè Palombara era l'antica Crustumeria, o nei territorj circconvicini ad essa debbonsi ricercare le vestigia delle quattro vetuste città Fidenae, Antennae, Collatia e Gabio.

Poco si sa di Montorio Romano, e solo nelle cronache si ricorda che nel 1320 i Cornetanì ed i Toscanellesi lo saccheggiarono, lo bruciarono e vi fecero molti prigionieri.

Ne' suoi dintorni è la celebre grotta del beato Amedeo.

Dista Montorio Romano 3 miglia ad ostro da Palombara, 10 parimenti ad ostro da Tivoli e 25 a greco da Roma.

MONTORO. Appodiato del comune di Narni, nel governo omonimo (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 260 abitanti.

Sta sovra un colle, ai cui piedi verso scirocco scorre il fiume Nera. Dista 3 miglia a libeccio da Narni.

MONTORSI o MONTORSO. Appodiato del comune di Sant'Angelo a Cupolo (governo, distretto e delegazione di Benevento).

Popolazione, 370 abitanti.

Giace ad ostro di Benevento, alla distanza di circa 4 miglia, presso al confine della provincia.

MONTURANO. Comune nel governo di Sant'Elpidio a Mare (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 1620 abitanti.

Trovasi questa borgata, composta nella più parte di cattivi fabbricati, sopra un colle che elevasi tra i fiumi Tenna e Letta-Morta. Dista da Fermo 4 miglia a maestro e da Sant'Elpidio 2 ad ostro.

Il territorio giace tra piano e colle, e si estende in superficie per rubbia romane 849. Oltre ai cereali, vi abbondano le viti ed i gelsi.

MONZUNO. Comune nel governo di Lojano (distretto e delegazione di Bologna).

Sono due frazioni

Brento e Monterumesi

Lagujara

Vado e Brigadello.

Popolazione, 1610 abitanti.

Ha poi appodiato il villaggio di

Galbiano.

Nei monti che sorgono tra i torrenti Savena o Setta, 16 miglia ad ostro da Bologna e 4 a maestro da Lojano, è situata questa terra, che si compone di molti, ma mediocri fabbricati. E di antica origine, e fu già un castello fortificato; ma nelle guerre tra i Bolognesi ed i Visconti le sue fortificazioni furono demolite. Di qui passava in altri tempi una via che conduceva in Toscana; e v'era allora un ospedale di pellegrini, tenuto dai Vallombrosani, che vi avevano un priorato. Sisto IV ne fece una commendata: Innocenzo VIII lo donò al Conventuali.

Il suo territorio è montuoso e sterile; i suoi maggiori prodotti consistono in castagne, pascoli, ghiaia, fieno e segala; la sua estensione è di rubbia romane 1881, o tornature bolognesi 29,002.

MORCIANO. Appodato al comune di S. Clemente (governo di Coriano, distretto di Rimini, legazione di Forlì).

Ha per frazione

S. Michele Arcangelo.

Popolazione, 1040 anime.

Sulla sinistra riva del fiume Conca, ai piè di una catena di colli che si digrada da Monte Fiore, fa di sè bella mostra questo appodato. Ha molte e buone case con fertile territorio tra il Conca ed il Ventena.

Distà 4 miglia a greco da Coriano, e 6 a maestro dalla Cattolica.

MORDANO. Comune nel governo e distretto d'Imola (legazione di Ravenna).

Ha per frazione

Rubano.

Popolazione, 1984 anime.

A duecento passi verso ostro dal fiume Santerno, che colà si tragitta sopra una barca, sta questo borgo murato con poche e non belle case. Dicono abbastanza le sue mura, costrutte nel 1100, che era questo un forte castello il quale molto figurò nel medio evo.

Il suo territorio, che è piano ed ha molte ville, si estende per una superficie di rubbia romane 1045, e da esso si hanno di maggiori prodotti grano, grano turco, riso, vino, fieno e pascolo.

Non trovasi memoria dell'origine di questa terra. Si rese essa celebre nel 1494 quando Carlo VIII venne in Italia per la conquista di Napoli, nella quale epoca 14,000 francesi circondarono e le diedero l'assalto che durò 8 ore: quindi poterono entrare nella piazza. Cagione di ciò fu Caterina Sforza che si era unita nella lega contro i Francesi. E fu per vero un bell'atto di valore dei Mordanesi, come fu nobile la risoluzione della magnanima Caterina di opporsi all'invasore francese. Così avessero gli altri signori italiani seguito l'esempio di lei! Questo fatto è riferito dal Buriel, dal Giovio e dal Guicciardini.

Distà Mordano 4 miglia da Imola verso levante.

MOREGNANO. Comune nel governo di Monte Rubbiano (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 530 anime.

Pochi fabbricati chiusi da mura formano questo paesello, che sta sul pendio di un colle tra Monte Gilberto e Petritoli.

Il suo collivo territorio ha una superficie di rubbia romane 377, e dà di maggior raccolto grano e vino.

Distà 4 miglia a levante di Monte Rubbiano e 8 a libeccio da Fermo.

MORESCO. Comune nel governo di Monte Rubbiano (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 738 anime.

Sopra un elevato colle che quinci digrada verso l'Adriatico, sorge il paese, scorso di case, che sono recinte di cattive mura.

Tutto collivo è il suo territorio, ma risponde alla feracità degli altri della provincia, producendo in abbondanza grano e vino, sopra una superficie di rubbia romane 513.

Sta un miglio sopra la sinistra del fiume Aso, e dalle sue alture si può seguire coll'occhio il corso del fiume fino alla spiaggia del mare, della quale quindi si gode una magnifica vista.

Distà Moresco 6 miglia ad ostro di Fermo ed uno a levante da Monte Rubbiano.

MORICO. Appodato del comune di San Ginnesio (distretto di S. Severino, delegazione di Macerata).

Popolazione, 349 abitanti.

Sta non lungi dalla riva sinistra del fiume Fiastrella, sotto la catena di colli che da S. Ginnesio procede a Colmitrano e quindi ad Urbisaglia.

Piccolo e fertile ha il territorio, dove lussureggia la vite, che dà buonissimo vino.

MORICONE. Comune nel governo di Palombara (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 608 anime.

Si crede da alcuni che qui e non a Canemorto debba cercarsi l'antica città di Orvinio, i cui popoli, superstiti alla sua ruina, si riunirono alla formazione di questo paese.

Fu prima più grande che oggi non è, dacchè ora non vi si veggono se non pochissime case circondate da mura.

Il suo territorio è in colle ed ha una superficie che si estende in rubbia romane 1034, ed è coltivato alla maniera dell'Agro romano, e produce grano e pascolo. Vi si raccoglie tuttavia anche olio e vino.

Sta il paese tra Montorio Romano e Stazzano, sulle sponde di un rivolo immitente nel Tevere, e distà 3 miglia a settentrione di Palombara e 28 a greco da Roma.

MORLUPO. Comune nel governo di Castelnuovo di Porto (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione, 1108 anime.

Questo ameno borgo, uno dei 45 comuni del governo sopraindicato, attualmente è un feudo de' Borghesi che lo mantengono in discreta condizione; quindi vi sono buone case coloniche.

Il territorio, che si estende nella superficie di rubbia romane 1271, sarebbe più produttivo se più numerosa fosse la popolazione: sommuistra di maggiori prodotti grano, pascolo e fieno.

Sta due miglia a scirocco dal celebre Monte Soracte, e circa sciento passi a levante dalla via Flaminia, nella regione già dei Capenati.

MOROLO. Comune nel governo di Ferentino (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 2235 anime.

Sta in sito elevato, e quindi in luogo che sarebbe amenissimo se le vicinanze delle paludi Pontine non rendesse l'aria alquanto insalubre.

Di poco conto è il paese, sebbene numeri molte e discrete case. Vi è la collegiata di Maria Assunta in Ciolo.

Si pretende da alcuni che prendesse nome il paese dal console Lucio Cornelio Merula, sotto il quale nel 800 di Roma i Triumviri dedussero una colonia nella prossima città etrusca di Ferentino.

Il suo territorio giace in colle ed in piano, ha una superficie di rubbia romane 1458, produce ghianda, castagne, grano, vino e pascolo. Molto stimato è l'olio di questo luogo.

Distà 8 miglia verso ponente da Frosinone e 8 a libeccio da Ferentino.

MORRO. Comune nel governo di Montalbodo (distretto o delegazione di Ancona).

Popolazione, 2115 anime,

che però nell'*Almanacco statistico del Piceno* si dà in aumento colla cifra di 2152.

Fa pompa il paese di grandi e comodi fabbricati, chiusi da mura, oltre le quali però si veggono molte novelle case che terminano in un borgo. Poggia esso sopra un colle a cui piedi verso borea scorre il Boddo, uno degli immissenti nel fiume Esino dalla sponda sinistra; quindi vi si gode aere sanissimo e la vista di ridenti ed amene campagne sparse di villerrecie abitazioni.

Tutto il suo territorio è in colle, ed ha una superficie di rubbia romane 1006,

feracissimo di cereali, e produttore uve dalle quali si tragge di assai buon vino.

Vi si tengono due annue fiere nel secondo giorno dopo le Pentecoste ed ai 30 di settembre.

Dicesi questo paese costruito dai Mori condotti dal loro re Saba, allorchè vennero a guerreggiare in Italia. Li 10 luglio 968 Giovanni XIII concesse questa terra in feudo a Ruggero Perugino, per l'annuo pagamento di un lievissimo canone. Nel 1194 fu donata alla città di Jesi dal suo signore conte Strasmondo. Nel 1300 Pandolfo, ferrarese, la levò al Jesini. I Fabrianesi nel 1326 l'assediarono, ma Tano Baglioni, signore di Jesi e capitano della Chiesa, vi accorse, e con l'aiuto de' Malatesta bravamente socorse Morro e lo liberò dall'assedio. Nel 1530 i Jesini difesero Morro dalle armi imperiali di Carlo V.

Distà la terra 16 miglia verso ponente da Ancona e 9 ad ostro di Senigallia.

MORRO. Comune nel governo di Rieti (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 609 abitanti.

Sparsi fabbricati costituiscono questa borgata, che sta sui colli i quali sorgono nella parte più settentrionale della provincia, là dove tocca ai confini della delegazione di Spoleto. Distà da Rieti miglia 10 verso borea ed 11 verso scirocco da Terni. Una strada comunale lo pone in comunicazione con la via provinciale che da Rieti conduce nella provincia Spoletina.

Il suo territorio giace in colle ed ha superficie di rubbia romane 834; i suoi principali prodotti consistono in grano, vino, pascoli e legna da fuoco.

Credeasi che questa borgata sorgesse dalle ruine dell'antica città di *Marrurio* de' Sabini, cui non vuolsi confondere con la *Marruvia* dei Marsi, che esistette nell'attuale provincia di Abruzzo, ad ostro del lago Celano. Ed infatti gli scrittori delle antichità sabine si accordano in riconoscere la postura di quell'antica città, se non nel luogo dove è costruita Morro, almeno nei suoi dintorni.

MORROVALLE. Comune nel governo di Civita Nuova (distretto e delegazione di Macerata).

Popolazione, 3363 anime.

Buoni e molti fabbricati ha il paese, che fa di sé vaga mostra sopra un colle a cui piedi verso ostro scorre il Cbienti. E desso in parte cinto da mura, dentro delle quali è ammirabile il palazzo Lazzarini di architettura gotica primitiva. Vi

è la collegiata di S. Bartolomeo Apostolo.

Il suo territorio è in piano ed in colle, esteso nella superficie di rubbia romane 2165; il quale, popolatissimo di buoni coloni, produce cereali in abbondanza, così per la natura del suolo come per la solerte coltivazione. Vi prosperano viti ed olivi, vi si educano bachi da seta, ed una parte è tenuto a pascolo, e quindi vi si alimenta eziandio buonissimo bestame.

Vi si tiene fiera nel giorno 25 agosto.

Vuolsi che questa terra fosse edificata da Carlo Magno nel IX secolo, e quindi ampliata e restaurata nel 1100 circa dal marchese Guarnerio o Varnerio di Normandia, che s'acquistò il nome di tiranno delle Marche. Antichissima di questa terra è la nobile famiglia Lazzarini, ora in Macerata, che conta molti ragguardevoli personaggi. Il Tondini, riportando l'albero di questa famiglia, dichiara che essa disceude retta-mente dalla famiglia de' Guarnieri marchesi della Marca.

Il marchese Ricci nelle sue *Memorie storiche* parla del forte che i Morrovallesi edificarono nel 1421. Questo forte, dopo aver sostenuto lunghissimo assedio, venne demolito da Alfonso re di Aragona nel 1443 per ordine di papa Eugenio IV. Ci dice il Compagnoni, *Reggia Picena*, che questo fu luogo assai forte e più ampio dell'odierno, quindi anche più popolato che non al presente, e che allora chiamavasi *Morro di Faglia*. Anticamente il suo municipio godeva di assai franchigie. Nel 1202 fu compreso nella pace tra i Fermani ed altri popoli della Marca. Nel 1248 il cardinale Ranieri legato ebbe a deplorare lo stato del comune di Morrovalle per gli aggravi e danni fattigli dai Civitanovesi, fomentati da Riccardo conte di Civita di Chieti, figlio di Federico II, che aveva rotto l'esercito pontificio nel 1246. Essendo rettore della Marca Annibale, Morrovalle si sollevò, ed allora molte vicende soffrì. Aderendo poi ai Ghibellini, nel 1308 Clemente V lo sottopose a censura. Tuttavolta nel 1328 Raimondo Gottofano, Niccoluccio di Giovanni di Rinalduccio ed altri capi ghibellini di detta terra tentarono darla nelle mani dei Fermani. Nel 1425 venne costretta a pagar le taglie al conte Francesco Sforza, e nella dominazione degli Sforzeschi ebbe molto a soffrire.

Sta Morrovalle 7 miglia distante da Macerata verso il mare dal lato di levante.

MORTANO. Comune nel governo di Civitella, distretto e legazione di Forlì.

Sono sue frazioni

Bucchio
Bugiana (in parte)
Cigno.
Collina
Crocidervoli
Meieto
Raggio
S. Lucia e
Seguuo.

Popolazione, 1050 anime.

A piedi boreali dell' Appennino, presso il fiume Bidente, sorge il paese, che ha molti e nella maggior parte buoni fabbricati.

Il suo territorio, tra piano e montuoso, ha una superficie di rubbia romane 969, e perocchè la parte montuosa quivi trionfa, il prodotto dei cereali non è molto, ma vi abbondano in compenso i pascoli ed i castagneti. Da questi si raccolgono dei più grossi e migliori marroni di quelle parti.

Vi si tiene mercato il giovedì, e fiera ai 17 giugno, ai 14 ottobre e ai 13 dicembre.

Dista 18 miglia da Forlì verso levante-scirocco, 6 a levante di Civitella, ed un miglio a greco di S. Sofia, terra toscana, essendo queste due borgate in sul confine dei due Stati. Passa in mezzo ad esse il fiume Bidente che quinci entra nello Stato Romano.

MOSCIANO. Comune nel governo di Jesi (distretto omonimo, delegazione di Ancona).

Popolazione, 1810 anime.

La quale però nell'*Almanacco statistico del Piceno* pel 1852 si dà in aumento colla cifra di 1975.

Questo paese, che prese nome da *Mons Sanus*, ha pochi fabbricati, ma di vaga costruzione e ricinti di mura. Nella contrada dell'Olmo vi è la chiesa alla Vergine.

Il suo fertile territorio, coltivato per cereali, olivi, viti e gelsi, è in colle ed in piano, della superficie di rubbia romane 761.

Il suo estimo rustico è di sc.	178,648 06
Il suo estimo urbano	» 4,718 80
La sua annua rendita com.	» 169 08
Il consuntivo pel 1850	» 1,850 45

Vi si tiene fiera nel giorno 12 marzo, nel lunedì dopo la seconda domenica di maggio ed ai 15 agosto.

Vi è mercato ogni venerdì.

Dicesi che in antico Mosciano fosse contornato da un bosco dedicato alle Muse. — Nel medio evo fu forte castello. Dalla signoria di Trasnondo Malatesta passò a quella di Jesi, e ciò coll'approvazione di papa Pio II. Nel 1464 fu occupato dagli Anconitani. Il magistrato di Jesi mandò Lodovico Malvezzi con duemila fanti per ripigliarlo, ed i Mosclanesi, che aderito avevano agli Anconitani, furono multati di 400 fiorini d'oro, obbligati i principali del castello a stabilirsi in Jesi.

Dista Mosciano 6 miglia verso ponente da Jesi e 5 ad ostro da Montalboddo. Buone strade comunali lo tengono in facile comunicazione colle terre vicine.

MOTTA. Appodiato del comune di Sant'Angelo a Cupolo (governo e delegazione di Benevento).

Popolazione, 200 abitanti.

E' un picciol villaggio, che giace circa 3 miglia a scirocco da Benevento e poco oltre a mezzo miglio dalla destra sponda del fiume Sabato. Denominasi anche la Motta.

I suoi dintorni abbondano di noci.

MOZZANO. Comune nel governo di Ascoli (distretto e delegazione omenima).

Sono sue frazioni

Colle
Collina
Funti
Giustimana
Lisciano di Colloto
Pantorano
Pedana e
Taverna.

Popolazione, 772 anime.

E' il paese scarso di fabbricati, ma ha un bel ponte sul fiume Tronto.

Il suo territorio è in colle, della superficie di rabbia romane 848, e corrispondendo per fertilità al territorio dell'Ascolano, oltre ai cereali dà carbone, pascolo e legna da fuoco.

Rimpetto al paese al di là del fiume si osserva un antico rudere, ed in esso la spalla di un vetusto ponte romano di costruzione analoga a quella del ponte di Cecco, rinomatissimo in Ascoli. Osservando che il letto del fiume alle falde del monte oltre il punto dove sorgono queste vestigia tanto si stringe da non

rimanere possibilità veruna da aprirsi una strada, e che invece nella sinistra sponda piano e larghissimo spazio presenta il terreno, chiaro diviene che la via Salara, dopo aver fiancheggiato la destra, trapassasse su questo ponte per trovare al di qua un suolo più favorevole al suo cammino.

Dista Mozzano 5 miglia e mezzo a ponente di Ascoli e 15 a levante di Arquata.

MUCCIA. Comune nel governo di Camerino (delegazione di Camerino).

Sono sue frazioni:

Costafiore, Col di Giove e Sternacchio
Giove e Maddalena
Massa di Prefoglio con Prefoglio
Valicchio.

Popolazione, 1287 abitanti.

Giace ivi sulle rive del Chienti, che ivi scorre per angusta vallata, chiusa tra alti monti ma d'aspetto assai bello e pittoresco. La strada postale che discendo da Colfiorito e mena a Tolentino e Macerata, interseca il paese, che si compone di molti ma non troppo buoni fabbricati. Dista 5 miglia ad ostro da Camerino e 19 a libeccio da Tolentino.

I suoi dintorni, ameni e dilettevoli in tempo d'estate ma molto soggetti alle nevi in inverno, sono coltivati a cereali e viti, ed abbondano di pascoli, di querce e d'altri alberi che danno legna da ardere. L'estensione del territorio, che giace parte in colle e parte in monte, è di rabbia romana 2047.

MUCCIAFORA. Appodiato del comune di Poggiodomo, nel governo di Cascia (distretto di Norcia, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 176 abitanti.

Sta a maestro di Cascia, alla distanza di circa 5 miglia, e a libeccio da Norcia circa miglia 11.

MUGNANO. Appodiato del comune di Bomarzo, nel governo d'Orte (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 166 abitanti.

Sorge in amena situazione, sovra un colle ai cui piedi scorre a greco il Tevere ed a scirocco il fiumicello Papagna che in quello influisce. Dista poco oltre a un miglio a levante da Bomarzo e 7 a maestro da Orte.

I suoi dintorni sono coltivati a cereali, ma difettano alquanto di abitatori.

MULAZZANO. Appodiato al comune di Coriano, nel governo omonimo (distretto di Rimini, legazione di Forlì).

Sono sue frazioni:

- S. Biagio di Valecchio (in parte)
- S. Giovanni Battista di Vecciano (in parte).
- S. Maria in Mulazzano e
- S. Patrignano (in parte).

Popolazione, 777 anime.

Sorgo il paese sopra un elevato colle di quella catena che digradando dai monti di S. Marino, volge da libeccio a maestrale, e sotto i quali forma sua vallata il fiume Marano.

Di poco conto e di poche case è il paese, ed il montagnoso territorio dà principalmente legna da ardere. Dista 6 miglia ad ovest di Coriano e 10 a levante di Rimini.

MUSIANO. Comune nel governo di Bologna (distretto e legazione di Bologna).

Sono sue frazioni i villaggi o casali seguenti:

- Guzzano
- Monte Calvo
- Montelungo
- Rastignano e
- Sesto.

Popolazione, 2045 abitanti.

Fu questo in antico un forte castello, munito di torre, e denominossi Musigliano; ma sorgeva alla sinistra sponda della Savena, mentre ora è in sulla destra. Eravi un'abbazia di monaci de' SS. Bartolomeo e Savino, che fu poi unita all'abbazia di S. Stefano di Bologna. Niccolò V ne istituì una commenda, che poi Clemente XII diede in enfiteusi perpetua al Senato di Bologna.

Il fabbricato di questo paese non è dispiacente. Bella e grandiosa n'è poi la chiesa maggiore che venne rifatta dal Senato bolognese. In essa, scrive il Calindri, si conserva un vaso antichissimo di bianco alabastro, lavorato con lo stile della primiera e migliore greca scultura, il qual vaso si fa credere al volgo uno di quelli che vennero usati alle nozze di Cana.

Dista Musiano da Bologna miglia 6 verso ovest, ed è posto in sulla strada

postale che da detta città mena, costeggiando la Savena, a Lojano e quindi in Toscana.

Il territorio giace in colle ed in monte, esteso in superficie per rubbia romane 498 o tornature bolognesi 17,644. La sua fertilità è assai scarsa: le produzioni principali consistono in fieno, ghianda, grano, gelsi e pascolo.

MUSIGNANO. Casale situato nel governo di Toscanella (delegazione di Viterbo).

Si compone di pochissimi fabbricati, ed ha scarsissimo numero di abitatori; ma è pur degno di menzione, a cagione degli importantissimi scavi che vi fece operare il principe di Canino, e dei preziosi oggetti di antichità che vi si rinvennero.

Musignano, che è pur esso titolo feudale dei Bonaparte di Canino, è situato presso la sinistra riva del Timone, fiumicello immettente nel Fiora, e dista 5 miglia a libeccio da Canino e 9 a maestro da Toscanella.

Nei suoi dintorni si coltivano i cereali e veggonsi molte recenti piantagioni di viti e di olivi.

MUSONE. Fiume della provincia di Macerata.

Ha le sue sorgenti nei colli che stanno a greco di Matelica e che si collegano coll'alto dorso del monte San Vicino. Scorre continuamente fiancheggiato da colli, e lambisce le falde di quelli dove sorgono Cingoli e Filottrano. Inferiormente a questa città segna il confine della provincia Maceratese coll'Anconetana, entra poscia nel territorio di Osimo appartenente a detta provincia d'Ancona, quindi torna ad irrigare con le sue acque le terre maceratesi, e dopo esser passato poco lungi da Recanati ed ancor più presso a Loreto, va a scaricarsi nel mare.

Nel suo corso, che è di 39 miglia, riceve parecchi influenti, dei quali sono di maggior conto il *Fiumicello*, che deriva dai monti di Cingoli e scorre presso a Filottrano, e l'*Aspido*, che procede dai monti anconitani e si getta nel Musone presso alla sua foce nel mare.

Questo fiume al tempo del regno Italiano diede il nome al dipartimento che aveva per capoluogo la città di Macerata.

N

NAJA. Fiumicello dell'Umbria. Ha origine nella provincia di Spoleto dai colli che stanno ad occidente del villaggio di Portaria, comune soggetto al governo di Terni. La maggior parte però del suo breve corso è nella provincia Perugina, e propriamente nel territorio di Todi, al di sotto della quale città quasi 2 miglia si getta nel Tevere. Il suo corso totale è di circa miglia 20.

NARNI. Governo nel distretto di Terni, (delegazione di Spoleto).

È posto nella parte più meridionale della provincia, e gli sono confine a borea ed a levante il governo di Terni, a scirocco e mezzogiorno la delegazione di Rieti, a libeccio la delegazione di Viterbo, a maestro il governo di Amelia nella stessa provincia Spoletina.

Il territorio tra questi confini compreso è percorso nella sua lunghezza maggiore, cioè da greco a scirocco, dal fiume Nera. Il colle su cui sorge Narni lo divide in due parti, o a dir meglio separa la vallata della Nera da quella del Tevere. Distendesi la prima fra Terni e Narni e si allarga in aperta, fertilissima e ben coltivata pianura: la quale va gradatamente restringendosi nell'avvicinarsi a Narni. Ivi i colli che prima la fiancheggiavano con largo giro, si restringono a segno, che più non resta altro che un angustissimo varco alle acque della Nera. Ed infatti il viaggiatore che percorre sull'alto del collo la strada postale, vede le onde del fiume frangersi impetuosamente e spumeggiare fra profondissimi dirupi, e ne ode per lungo tratto il fragore. Sorpassate quelle angustie, il fiume si allarga di nuovo: ma qui non è più la ridente pianura cui irriga innanzi di giungere a Narni, bensì una vallata assai più stretta, o racchiusa fra colline, la cui scemata coltivazione annunzia la prossimità della Campagna romana. Qui infatti è il fine delle fertili e culte campagne dell'Umbria ed ha principio la parte inferiore

della vallata del Tevere, della qual parte la nudità e lo squalore è generalmente il carattere. Ed è in un tratto di poche miglia che il viaggiatore trovasi colpito da così vario aspetto di paese.

Oltre la Nera, nessun altro fiume d'importanza irriga questo territorio; se non che ne bagna i confini dal lato di libeccio il Tevere, che ivi riceve le copiose acque della Nera, poco lungi dal villaggio di Guadamello.

Le strade principali sono la via postale romana (l'antica Flaminia) che molto vicinanza di Narni è tagliata nel vivo sasso ed offre deliziose vedute a coloro che la percorrono; una strada che mena a Santo Gemine nel governo di Terni, per quindi diramarsi con un braccio a Spoleto, con altro a Todi nella provincia di Perugia; ed una terza che da Narni conduce nella delegazione di Rieti. Nè vi mancano altre buone strade che facilitano le comunicazioni tra le varie terre del circondario.

Tutto il governo si compone del seguenti comuni ed appodati;

Narni	
Borgaria	} appodati
Montoro	
San Liberato	
Stifone	
Taizzano	
Guadamello	
San Vito, appodato	
Gualdo	
Itriell	
Calvi	
Otricoli	
Poggio, appodato, e	
Schifanoja.	

Popolazione, 8448 abitanti.

Il comune di Narni conta una popolazione di 4868 abitanti. Il suo territorio ha un'estensione di rubbia romane 2928: la coltivazione n'è varia, secondo la na-

tura differentissima dei terreni compresi ne' suoi confini; abbondando nella parte più fertile i cereali, gli olivi e le viti, e non ritraendosi dai più sterili colli altro che ghianda, pascoli e legna da fuoco.

Narni, città vescovile e capoluogo del governo. Trovasi in latitudine al 42° 31' 17" ed in longitudine al 50° 10' 50". Ergesi sopra il livello del mare metri 236. Dista da Roma poste 8 1/4; da Terni miglia 8 a libeccio; da Rieti 22 a maestro; da Viterbo 26 verso greco.

La popolazione della città, compresi i sobborghi, è di 3274 abitanti.

Sorge Narni sopra uno di quei dirupati colli che, siccome di sopra fu detto, chiudono la vallata della Nera e le cui falde sono bagnate dalle acque di questo fiume. La sua postura è grandemente pittoresca; l'aere che vi si respira, salubre.

Di mediocre aspetto sono in generale gli edificj urbani, sì pubblici che privati. La cattedrale è di antichissima costruzione e di stile semi-gotico; ma anch'essa nulla offre di notevole. Conviene però avvertire che le condizioni del fabbricato interno di questa città vanno in parte migliorando, essendosi reso più agevoli alcune delle sue contrade, ed abbellito l'aspetto di alcune abitazioni.

Vi sono in Narni le scuole comunali, e quella del seminario pei chierici; e tra gli istituti di beneficenza un ospedale ed un orfanotrofio.

Nei dintorni della città esistono parecchi avanzi di antichi edificj. Sono tra questi i resti magnifici di un ponte romano sulla Nera, che viene attribuito ad Augusto, il quale dicesi lo fabbricasse col danaro ricavato dalle spoglie dei Cimbrì. È costruito a bozze quadrate; i suoi archi, giudicandosene da quel che ne avanza, speravano la grandezza di quelli di qualunque altrn ponte: e si calcolò dal Lalande che l'arco di mezzo dovesse avere 85 piedi parigini di corda. Un altro edificio che credesi anteriore all'era volgare e che intora si conserva, è un acquedotto, scavato a traverso le montagne che stanno a levante da Narni, il quale vi conduce l'acqua da una distanza di 15 miglia.

Sovrasta poi alla città una rocca, che in altri tempi aggiunse forza e militare importanza a questo luogo. Ora è in molta parte danneggiata e guasta; e serve ad uso di prigione, essendovi una reclusione di forzati, ossia condannati alle galere.

CENSI STORICI. — Dal nome del fiume che le scorre ai piedi (detto dagli antichi Nar) fu questa città chiamata Narnia. Essa trovasi ricordata dagli antichi scrittori, come Livio, Strabone, Plinio, Tacito ed altri molti. Ma prima anche di Narni sorgeva in questo luogo un antichissima città, confederata dei Sanniti nelle guerre sostenute da questi popoli contro a Roma, e così ferma nell'amore della sua libertà e nell'odio alla dominazione d'altrui, che essendo stretta d'assedio dai Romani e ridotta all'ultimo estremo, i suoi abitanti vollero piuttosto uccidere le loro mogli, i lor figliuoli e sè stessi che assoggettarsi ai superbi vincitori. Per il che questi la chiamarono *Nequinum*, nome derivato, a quanto dicesi, da *nequitta*, tale giudicandosi dai vincitori quella eroica virtù che conduceva i miseri abitanti all'ultimo ecidio.

Narni fu adunque città e colonia dei Romani. Caduto l'impero, fu esposta a pressochè tutte le incursioni barbariche, situata com'è sopra una delle maggiori e più frequentate strade che a Roma conducono. In seguito fece parte del ducato romano, dipendente dai Greci, quindi andò soggetta ai Longobardi. Secondo alcuni, fu per qualche tempo compresa nel ducato di Spoleto. Più tardi si rese a comune: nel 1292 si sottopose al Senato romano; fu dominata dagli Orsini, presa nel 1403 da Ladislao re di Napoli; occupata nel 1419 da Braccio da Montone, che poi la restituì alla Chiesa; saccheggiata e rovinata nel 1597 dalle milizie veneziane che coi collegati seguivano da lungi le mosse dell'esercito del Borbone.

UOMINI ILLUSTRI. — Narni è patria di molti uomini celebri, tra i quali gioverà ricordare i principali. E prima d'ogni altro vuolsi rammentare il nome di *Marco Coccejio Nerva*, il buon imperatore, sotto al quale Roma non solo respirò dalla tirannide di Domiziano, ma vide insieme congiunte la libertà e il principato. — Altro nome che torna a singolar vanto di Narni è quello di *Erasmus Gattamelata*, uno dei più famosi condottieri della prima metà del secolo XV. Militò al servizio di varj principi, ma più lungamente della repubblica di Venezia, delle cui milizie fu capitano generale, e per la quale guadagnò molte vittorie. Il Senato ne lo rimunerò ascrivendolo nel rango degli ottimati ed innalzandogli una statua equestre di bronzo in sulla piazza di S. Antonio di Padova.

Tra i letterati fiorirono *Marzio Galeotti*, vissuto tra il 1440 e il 1494, che professò belle lettere e filosofia, e perseguitato per le sue opinioni filosofiche dall'Inquisizione, scampò a mala pena la vita fuggendo in Ungheria, dove da *Mattia Corvino* ebbe importanti cariche ed onori; *Massimo Arcano*, *Michelangelo Arrono*, *Pier Domenico Scotto*, *Fabio e Francesco Cardoli*, il cappuccino *Girrolamo da Narni*, che ebbe nome di valente oratore sacro.

VESCOVATO. — Sino dai più remoti tempi ebbe questa città seggio vescovile, e vien ricordato come suo primo pastore *San Giovenale*, nativo di Cartagine, che dicesi vissuto nella seconda metà del secolo IV, sotto il pontificato di San Damaso I. A questo dicesi successo *Massimo* e a *Massimo Pancrazio*, due figliuoli del quale, *Ereole* e *Pasquale*, tennerosuccessivamente, il vescovato dopo la morte di lui. Sul cadere del secolo V era vescovo *Pitaliano*, che intervenne ad un concilio congregato in Roma da papa Simmaco; nel 837 *San Cassio*; nel 858 *San Giovenale II*. Molti celebri personaggi occuparono ne' tempi posteriori questa sede, tra i quali papa Giovanni XII, eletto nel 965, che nel vescovato era succeduto al padre suo, Giovanni; alcuni della famiglia *Cesi*, patrizia di Narni, che vennero poi inalzati al cardinalato, ed altri uomini chiari per dottrina.

E' questo vescovato immediatamente soggetto alla Santa Sede.

NAZZANO. Comune nel governo di Castel Nuovo di Porto (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione, 885 anime.

Con buoni fabbricati è situato questo paese fra ameni e boscosi colli sulla riva destra del Tevere, a piccola distanza del fiume, 28 miglia da Roma. La terra appartenne ai monaci Benedettini di S. Paolo fino dal secolo XI, ed allora era già villaggio. Come pertinenza di detti monaci e col titolo di *Castellum* si trova rammentato nella bolla di S. Gregorio VII del 1074. Circa il 1280 si legge nominato di nuovo tra le possidenze di S. Paolo. Nel 1471, fu riunita al suo territorio la metà di quello di Meana.

Alcuni fanno derivare il nome di Nazzano dalla città di *Egnazia*, e dicono che da essa fu detto Egnaziano, Gnaziano e finalmente Nazzano.

Si ricorda come signore di questa terra un conte Farulfo. In seguito se ne impa-

dròni per qualche tempo *Giacomo Savelli*, al quale poi fu confiscata, e data e restituita ai monaci con mero e misto impero e con facoltà di fabbricarvi una fortezza.

Nell'antica chiesa che quivi si trova di S. Antimo, eressero gli abitanti nel 1660 un ricco altare a S. Nonoso, abate del Soratte.

Il territorio di Nazzano giace in piano, con una superficie di rubbia romane 789, e da esso si ritrae grano, vino e pascolo, e molta legna da ardere dal vicino bosco.

NEMI. Comune nel governo di Genzano, distretto e Comarca di Roma.

Popolazione, 1110 anime.

Sulle rive del lago di questo nome verso tramontana, fra Albano, la Riccia o Genzano, in amena situazione quantunque fabbricato sopra un estinto vulcano, s'incontra presso il confine della Comarca la borgata di Nemi, con case e fabbricati che possono essere con piacere veduti, e fra i quali premeggia il palazzo Frangipane.

In colle ed in piano è il suo territorio, con una superficie di rubbia romane 581, che per fertilità e natura di suolo non differenziano da quelle del territorio di Albano e di Genzano. Danno all'intorno del paese saporitissimi erbaggi: sul colle lussureggia la vigna, ricchezza de' vignajuoli che abitano in Nemi: non manca olio, grano e legna da costruzione.

LAGO NEMORENSE. — Quanto mai è pittoresca la sua conca! Lo addimandarono specchio di Diana per la limpidezza delle sue linfe. È regolarmente circolare, come gli specchi degli antichi, mirabile perchè, come tanti altri dell'Italia centrale, s'informa al cratere di un estinto, antichissimo vulcano. Ha quasi quattro miglia di circonferenza, e dicesi che vada soggetto ad una specie di flusso e riflusso, benchè sia 348 braccia soprastante alle acque del Mediterraneo. Come il lago d'Albano, è circondato da dirupati monti e burroni che fanno parte del Monte Cavo, ma si specchiano deliziose colline sopra le lucide sue onde, la cui cristallina superficie è raramente turbata dal soffio dei venti. Ha una profondità di oltre 100 braccia, cosicchè se dentro non vi fosse acque avrebbe l'aspetto di un orribile voragine.

Se la storia o la tradizione non ci lasciassero rimembranza veruna dell'origine di questo lago, osservando le sue sponde

formate di materie ferruginose, per metà vetrificate, disposte nella parte esterna per istrati inclinati, non ci lasciano verun dubbio che nella più remota antichità non sia stato un ardente vulcano. L'arena delle poche spiagge di questo laghetto è bianca e nera. Il suo emissario poi è di egual forma e costruzione di quello di Albano, ma non si sa precisare in quale epoca sia stato scavato.

Derivò il nome questo lago, come il borgo che sopra vi siede, dal sacro bosco (*Nemus*) che lo circondava, prova certa dell'origine sua remotissima. Oltre all'essere chiamato dagli antichi *Speculum Dianæ* aveva nome anche di *Aricinum* e di *Trivium*. Proteggeva, dicevano, Diana quegli ombrosi boschetti, verdeggianti corona del lago azzurrino. Ivi la Dea presiedeva ai casti concerti, ovvero cacciava per le selve la cervetta, meno agile e meno timida della vergine che seguiva i suoi passi divini. Esiste ancora quivi presso un luogo chiamato *Cinchtiano*, a cagione dell'amenità de'suoi boschetti. Nella valle di Nemi vedesi la fenditura di un colle, nella quale il re Numa Pompilio scendeva per far credere ai Quiriti di colà ricevere dalla Ninfa Egeria le leggi che a loro dar voleva. L'imperatore Tiberio aveva fatto erigere un magnifico palazzo contenente varj capolavori di arte presso le rive di questo lago, ma tutto venne sommerso da un tremuoto. Nel XV secolo si pervenne ad estrarre alcuni pezzi di bronzo, e sopra uno di essi trovossi scritto il nome di quel principe.

CERNI STORICI DI NEMI. — Dicesi che il culto di Diana Nemorese, in quanto quivi ebbe un grandioso tempio, provenisse dalle Tauride. Favoleggiarono altresì i poeti che il simulacro di quella Dea fosse già stato custodito da Ifigenia sorella di Oreste. Chechè debba credersene, infame certo era il modo con cui procacciavasi a quella divinità il servizio sacerdotale, noto essendo che il *Rex Nemorensis* era un ribaldo che, per sottrarsi alla mano del carnefice, cimentava la vita con un suo pari, restando sacerdote se lo vinceva; indi doveva vegliare del continuo alla propria difesa, per evitare le insidie di un qualche altro sconosciuto, che secolni battendosi, tentava anch'esso di ottenere l'impunità dei delitti commessi sotto le divise sacerdotali. Non si sa per quali ragioni si originasse questo costume. Intanto un tal sacerdote presiedeva alle feste che quivi si facevano alla Dea dei Boschi.

Dopo la distruzione del lampio e dell'antica città venne a formarsi l'attuale villaggio, posseduto in feudo dai Conti Tuscolani, poi dai Frangipane, che vi costruirono il grandioso palazzo tuttora esistente, e che dicesi eretta sulle ruine di quello degli Antonini.

Nelle vicinanze di Nemi, sulle ruine della magnifica villa di Domiziano i Barberini edificarono un villereccio palazzo, acquistato poscia dal duca di Canino Luciano Bonaparte, che pochi anni addietro quivi soggiornava gran parte dell'anno, con vantaggio delle scienze archeologiche, massimamente spettanti alle belle arti.

Sta Nemi 15 miglia a scirocco da Roma e 18 ad ovest da Tivoli.

NEPI. Vice-governo nel governo di Civita Castellana (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1795 abitanti.

Il solo comune di Nepi costituisce questo vice-governo, che fu istituito da papa Gregorio XVI con decreto del 10 dicembre 1845, onde quella città ebbe quindi innanzi il privilegio di una propria amministrazione e della residenza d'un vice-governatore di nomina sovrana.

Nepi, città vescovile. E' situata sulla strada postale che da Roma conduce a Foligno. Dista dalla capitale poste 4, da Civita Castellana miglia 8, da Sutri miglia 7 e da Viterbo miglia 19. Latitudine 42° 14' 59", longitudine 50° 10' 40".

E questa piccola città fabbricata in piano, ma su d'un terreno alquanto più elevato di quelli all'intorno. Solidissime mura la ricingono, meno che in una parte del lato di tramontana, dove ha naturale difesa nelle inaccessibili rupi di un profondo burrone; nel cui letto di sasso scorre spumoso e romoreggiante, e fa di quando in quando piccolo cascate un torrente che va poi ad ingrossare il fiumicello Treja. Bellissima e veramente pittoresca è la vista che si offre a coloro che da questo lato si appressano a Nepi, e passano l'alto ponte che al torrente sovrasta; sì per l'aspetto di quegli erti dirupi, di mezzo a cui escono verdeggianti cespugli ed alberi, e per la vista delle acque cadenti, come per la vaga mostra che di sè porge la città, di cui offronsi allo sguardo gli alti bastioni e le torri. E se ameno e gradevole è l'aspetto esteriore, non punto disagiata si appresenta l'interno, poichè la città è in generale regolarmente costruita, assai ampia è la sua strada maggiore, nè vi mancano buoni edificj. I quali nella mag-

gior parte hanno carattere di molta antichità, come vedesi dagli archi delle porte e dalle forme gotiche, o che a queste si avvicinano, delle finestre. E' soprattutto vaga la maggior piazza, in mezzo a cui è una graziosa fontana, costruita con disegno del Bernini, fregiata di buoni ornati e copiosa di eccellente acqua, che vi è portata da un acquedotto il cui grandiosi e solidi archi si continuano sino a considerevole distanza dalla città. La costruzione di questo acquedotto è della prima metà del secolo XVIII. In un lato della stessa piazza sorge il palazzo comunale, edificio che fu incominciato da Pier Luigi Farnese su disegno del Vignola, con animo di porvi la sua residenza, ma poi abbandonato, fu proseguito con altro stile e disegno dal comune, e venne non ba guari restaurato. Tra i palazzi privati primeggia quello della famiglia Celsi, ora posseduto dai Capranica di Roma.

La cattedrale, edificata sopra un antico tempio di Giove, ricostruita in varie epoche e da ultimo restaurata a' giorni nostri, è un grandioso tempio con cinque navate a volta, e gli sovrasta una grande cupola. Sotto all'altar maggiore si conserva il corpo di S. Romano dentro a un deposito marmoreo, scolpito dal celebre Bernini. Ed in altre parti della chiesa sono varj pregevoli ornamenti di marmo ed alcune tavole della scuola del Tiziano e di quella del Perugino. Vuolsi notare come nella chiesa di Sant'Eleuterio si ammirino alcune belle pitture di Taddeo Zuccari; ed altre pure di buon pennello veggansi in San Rocco, San Tolommeo, San Silvestro.

La rocca è di antica costruzione, ma in varj tempi fu restaurata ed accresciuta, specialmente per opera dei Farnesi, che ne furono signori, e che vi fecero fabbricare sontuose abitazioni con architettura del Vignola e del Sangallo.

Conta questa città tra gli istituti di beneficenza un ospedale per gl'infermi ed un monte frumentario; tra quelli consecrati all'istruzione pubblica il seminario vescovile e le scuole comunali.

Il territorio, irrigato dai due torrentelli *Puzzolo* e *Fulisteo* e dal fiume *Treja*, influente nel Tevere, produce non poca quantità di cereali, ed abbonda specialmente di pascoli, di erbaggi e di querce. L'aere non vi è sano gran fatto; poichè queste campagne partecipano delle sfavorevoli condizioni della regione in mezzo a cui son poste, cioè dell'Agro romano,

In varie località si rinvengono sorgenti; o rivoli di acque che hanno proprietà minerali e potrebbero con grande giovamento essere adoperate ad uso di bagni.

Vuolsi ancora dare un cenno degli insigni avanzi di antichità che qui esistono, o che qui rinvenuti, furono trasportati altrove. Sono tra i primi due brani di muro, presso alla rocca, uno dei quali credesi di etrusca, l'altro di romana costruzione; i vestigi di un anfiteatro di forma ellittica, edificato con grandi massi quadrilateri di peperino, dalla cui ampiezza gli scrittori delle cose nepesine traggono argomento di credere che la popolazione della città dovesse a quel tempo superare il numero di dodici mila abitanti; un rudere di antico mausoleo; gli avanzi di alcune terme nei dintorni; e, sparse qua e là per la città, alcune iscrizioni molto importanti dei primi tempi romani, unitamente a qualche statua di marmo bianco. Furono poi trasportati a Roma e posti nel museo Vaticano, un bel sarcofago donato dal comune a Benedetto XIV, ed una statua di basalto, con iscrizione egiziana nel dorso, rappresentante Nectancho I, donata anch'essa dal comune a Gregorio XVI, e che vedesi collocata nel museo Egizio fondato da quel pontefice.

CENNI storici. — Nepi, in antico *Nepeta* o *Nepeta*, d'onde la denominazione di *colonia Nepense* e *Nepesini* ai suoi abitanti, trasse il nome, al dire de' suoi cronisti, a *Nepa serpente*, a ragione del culto che rendevano al serpente i suoi primitivi abitatori. Vuolsi che questi fossero Aborigeni e che la città fosse edificata dal loro re. Terzo 548 anni prima della fondazione di Roma. Dopo gli Aborigeni l'abitavano i Falisci, che in questa regione vennero a porre lor sedi e vi stabilirono la lor città capitale, Faleria. Ai Falisci tenner dietro gli Etruschi; e Nepi fece parte di quella che si denominò Pentapoli etrusca e che componevasi, a quanto sembra, delle città di Faleria, Nepi, Sutri, Fescennio ed Orte. Distrutta poi dai Romani Faleria, sebbene gli abitanti di questa si dessero di là a poco a costruire la nuova città, che fu detta Faleria romana, pure Nepi prese a considerarsi siccome la nuova capitale della Pentapoli suddetta; e lo fu per lungo spazio di tempo. Livio la chiama antemurale dell'Etruria e prima tra le città dei Falisci per potenza e grandezza. E cogli altri popoli Falisci si collegarono

I Nepesini in difesa dell'amica Vejo, ma furono da Furio Camillo nel lor proprio territorio combattuti e vinti. Caduta Vejo, entrarono nell'alleanza dei Romani: ma di là a non molto avendo gli Etruschi invaso quei paesi ed occupata Sutri, i Nepesini parteggiarono per loro, onde fu forza a Camillo muover nuovamente contro Nepi con le armi ed impadronirsene a viva forza. La città, trattata siccome nemica, patì gravi guasti. Verso il 400 fu fatta colonia; e fu tra quelle colonie che nella seconda guerra Punica si rifiutarono di somministrare milizie a Roma quando questa era più minacciata dalle armi di Annibale; di che fu punita col'esser costretta a contribuirne un doppio numero.

La floridezza e l'importanza di questa città si mantenne per tutta l'epoca romana, e venne meno col cader dell'impero; perchè i Longobardi nel 568 la rovinavano e ne disperdevano gli abitanti. Veniva poscia Nepi per lungo tempo contrastata, insieme con le altre città del ducato romano, tra i re longobardi ed i pontefici. Nel 742 n'era duca Giovanni Orsini, fratello dei papi Stefano II e Paolo I. Nel 760 il re Desiderio ne investì con titolo di duca Totone, il quale richiamando le disperse famiglie, rialzando le mura e gli edifici, tornò a nuova vita la città e l'ordinò con leggi ed istituzioni. Cessata la dominazione longobardica e succedutale in queste regioni quella dei pontefici, i Nepesini se ne mostrarono spesso insofferenti, onde per ben due volte nel secolo XI furono sottomessi a forza dalle armi normanne, spedite lor contro da Niccolò II e da Alessandro II. Nuovi disastri loro apportò il celebre Ildebrando con le milizie romane e con quelle della contessa Matilde; ma non pertanto seguitarono a far parte cogli Imperiali. Sul cadere dello stesso secolo XI ebbero il dominio di Nepi i prefetti di Vico; verso la metà del susseguente fu temporariamente occupata da Giovanni conte dell'Anguillara. Nel 1160 si collegò coi Tuscullani, unitamente ai quali combattè e viuse i Romani. Nell'anno 1244 si difese dalle armi di Federico II imperatore. Dopo la metà di questo secolo n'ebbe la signoria Pietro de Vico, ma per breve tempo; a cui tennero dietro le dominazioni degli Orsini e dei Colonna, che con ripetuta vicenda se ne fecer padroni e se ne discacciarono, cagionando all'infelice città gravissimi danni. Il pon-

tefice Eugenio IV la tolse da ultimo al Colonna e cominciò a reggerla per mezzo di governatori. Calisto III vi spedì governatore il nipote cardinal Borgia; il quale assunto poi al pontificato sotto il nome di Alessandro VI, investì della signoria di Nepi la figliuola Lucrezia. Passata questa a Ferrara, sposa al duca Alfonso d'Este, la città fu dominata dal fratello di lei Cesare, quindi retta a nome del fanciullo Giovanni suo nipote. Nel 1514 papa Leone X ne investì Alfonsina Medici Orsini, cessato il cui governo, vi fu mandato commissario pontificio Bernardo Accolti, i cui mali portamenti stancarono la pazienza del popolo, che si levò a rumore e il dissenso: di che vennero gravi rappresaglie e multe pecuniarie per parte di Roma. Venuto al trono pontificio il Farnese Paolo III, eresse Nepi in ducato a favore del figliuol suo Pier Luigi, che lo tenne dal 1537 al 1548, in cui fu creato duca di Parma e Piacenza. Dopo questo tempo la città fu retta da speciali governatori, quindi da quelli di Civita Castellana. Sul cadere dell'ultimo secolo andò soggetta a saccheggio e aducendo per parte degli eserciti repubblicani di Francia, a cui i Nepesini opposero una debole resistenza; pel qual disastro la prosperità di Nepi notabilmente decadde.

VESCOVO. — Vuolsi che l'origine del vescovado nepesino risalga ai tempi della predicazione de' primi apostoli, e che lo stesso San Pietro ne ordinasse primo vescovo Romano, che fu compagno di Tommaso nell'opera di convertire al cristianesimo gli abitatori di questa regione. Aggiungesi che sino al tempo di papa Urbano II i vescovi di Nepi vennero considerati siccome vescovi suburbicarij e n'ebbero le prerogative o i diritti; e che la loro giurisdizione diocesana si estendeva sin dentro alle mura di Roma. A San Romano successe, secondo le medesimo tradizioni, non scevre per altro d'incertezza, San Milione, che fu per esso martirizzato sotto Nerone. Una lacuna di oltre a tre secoli e mezzo interrompe l'incominciata serie e ne trasporta ad *Edatto*, vissuto verso l'anno 419, e quindi interrottamente a *Profezzio*, *Felice* e *Paolo*; nè la serie comincia ad avere maggiore continuità se non dal secolo VIII in poi.

L'anno 1456, il pontefice Eugenio IV unì la diocesi di Nepi a quella di Sutri, e del vescovado unito fu primo pastore *Luca Rossi* de *Tartaris* nepesino. Quindi

innanzi la sede s'intitolò di *Sutri e Nepi*.

BIBLIOGRAFIA. — Trattano specialmente della città di Nepi le opere seguenti:

Niccolò Nardini. — *La cattedra vescovile di San Totommeo in Nepi, la Pentapoli Nepesina ed il vero sito degli antichi Fejenti, Falisci e Capenati, discorso apologetico*. Roma 1677.

Ginseppe Rungghiasci Brancaloni. — *Memorie o siano relazioni storiche sull'origine, nome, fasti e progressi dell'antichissima città di Nepi, già territorio Falisco e capitale della Pentapoli di Toscana, con un succinto ragguaglio infine di antiche città, delle quali si fa cenno nel corso dell'opera*. Todi 1845.

NERA. Fiume della provincia di Spoleto, noto agli antichi sotto il nome di *Nar*, a cagione della qualità sulfurea delle sue acque, con tal vocabolo denotandosi, al dire di Servio, dai Sabini il sotto. È infatti nell'antico paese de' Sabini che il fiume ha le sue sorgenti e parte del suo corso; poichè nasce da un fianco dell'Appennino a ponente del monte della Sibilla, nel sito detto Vall'Infante, presso a Castel Sant'Angelo nel governo di Visso.

Scorre sino a questa città in direzione da scirocco a maestro, quindi volge il suo corso verso libeccio e dopo ricevuti parecchi fiumi o torrenti, di cui son principali il *Corno* ed il *Freddara*, entra in una stretta vallata che lo conduce sin presso a Terni. Poco innanzi di giungere a questa città riceve le copiose acque del Velino, che precipitandosi da considerevole altezza, forma la più grande o bella cascata che esista in Europa (Vedi Terni). Rade quindi le mura di Terni, ed irriga con serpegliamenti continui le sue fertili ed amene pianure. Presso a Narni il suo letto si restringe fra le colline, e quindi fra le balze sempre più anguste e dirupate che sottostanno a quella città e che si continuano per alcune miglia verso Otricoli: per entro alle quali angustie scorre il fiume fragoroso e spumeggiante. Allargasi poscia in alquanto più aperte campagne, ma di là a poco, giunto fra Guadamello ed Orte gettasi, dalla sinistra riva, nel Tevere, che per tal influente quasi addoppia il volume delle sue acque. Il suo corso è di circa 74 miglia.

NEROLA. Comune nel governodi Palombara, distretto di Tivoli, Comarca di Roma.

Popolazione, 860 anime. — 1871. 860.

Vuolsi che questa terra fosse eretta da Nerone allorchè si allontanava pe' suoi diporti, ma questa opinione non è appoggiata a documento alcuno e non trova adesione se non presso chi si appaga nella somiglianza di nomi.

Oggi il paese ha cattivi e pochi fabbricati, chiusi da mura.

In colle ed in monte è il suo territorio, della superficie di rubbia romane 908, dal quale si ricavano ghianda, grano, vino, olio, pascolo, frutta e legna da fuoco.

Presso un grosso rivolo imminente nel Tevere sta Nerola, nei confini settentrionali della Comarca, 18 miglia a borea da Tivoli e 20 a greco da Roma.

NERONE (MONTE). Alta montagna situata nella provincia d'Urbino, 14 miglia a libeccio da questa città e 7 a ponente da Cagli.

È una ramificazione dell'Appennino centrale, da cui si distacca protendendosi verso maestro. Si eleva a strati pressochè orizzontali, o a meglio dire dolcemente convessi; la roccia di cui formasi è il calcareo. La sua altezza è di metri 1484, o, secondo più recenti misure, 1500. La neve vi cade da ottobre a marzo. Due fiumi scorrono alle sue falde o raccolgono le acque che dai suoi fianchi discendono, il Candigliano a borea ed il Busso ad ostro, ambedue influenti del Cantiano.

Sta in latitudine al 43° 35' 20", in longitudine al 30° 05' 0".

NESPOLO. Comune nel governo di Canemorto (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 896 abitanti.

Sorge questa borgata nella parte della provincia che tocca ai confini dell'Abruzzo Ulteriore II (regno delle Due Sicilie), di verso scirocco; lungi da Rieti miglia 23, da Canemorto 9 ed uno appena dai detti confini.

Sta alle falde di un'alta montagna che le sovrasta dalla parte di levante.

Pressochè tutto montuoso è il suo territorio, che ha un' estensione superficiale di rubbia romane 492; e produce, più che altro, pascoli, castagne, ed in parte vino e grano.

NESTORE. Picciol fiume della provincia di Perugia. Scende dai monti che dividono la valle della Chiana dal Perugino; scorre con molte sinuosità in direzione dapprima da ponente a levante, ma dopo ricevuto il fiumicello Boncambi, prende la direzione da maestro a scirocco, bagna per un breve tratto i confini della pro-

vincia Orvietana, e va a gettarsi nel Tevere, dalla sua sponda destra, alla distanza di circa tre miglia a scirocco di Marsciano. Il suo corso, che è nei territori di Città della Pieve e Perugia, è di miglia 34.

Altro fiumicello, di egual nome è nella medesima provincia, nel distretto di Città di Castello. Scende dai monti di Toscana, e non ha nel territorio Romano che un corso di 9 a 10 miglia da ponente a levante. Influisce nel Tevere, dalla destra sponda, presso Sant'Agata di Milano, 8 miglia inferiormente a Città di Castello.

NETTUNO. Vice-governo, nel governo di Albano, nel distretto e Comarca di Roma.

Confina a levante e settentrione col governo di Albano e con quello di Roma, a ponente ed a mezzogiorno col mare Mediterraneo.

Entra nel suo territorio, sebbene per poco tratto lo percorra, da settentrione il fiume Astura. Diversi rivoli traversano i boschi del territorio, due di essi correndo al mare da levante a ponente, altri due, e sono i maggiori, da settentrione ad ostro raccogliendosi presso Nettuno, e quindi sboccando nel Mediterraneo.

Percorre il territorio la strada provinciale che partendosi dalla via Appia sopra Castel Gandolfo conduce a Nettuno. Diversi sentieri, intersecando le macchie che sono nella campagna, menano anch'essi al capoluogo del vice-governo.

È suo annesso

Porto d'Anzio.

Popolazione, 1863 anime.

Il territorio del comune di Nettuno è in piano ed ha una superficie di rubbia romane 2471, e da esso si ricava di massimo prodotto legna da costruzione, legna da ardere e carbone; dà anche molto pascolo, ma poco grano e poco vino. È in questo territorio la celebre ed antica selva detta Anziata dalla vetusta città di Anzio. Nell'immensa boscaglia di Nettuno anch'oggi il curioso viaggiatore potrebbe smarrirsi, se non fosse accompagnato da una guida. Traversano di continuo i sentieri di quella boscaglia i carri tirati dai buffali, che abbondano in questa regione a preferenza del bestiame bovino.

La popolazione del comune di Nettuno è di 844 anime.

Nettuno (Capoluogo di vice-governo). Sede di un vice governatore che dipende

STATO PONTIFICO

da quello di Albano, coi relativi uffici ecc. È alla distanza di un miglio circa dall'antico porto. Si chiamò in antico *Neptunium* e *Navale*. *Antium* dal tempio che in Anzio esisteva, sacro a quel Nume; dunque la vetusta città estendovasi sino all'attuale borgata. Di moderna costruzione sono gli edifici che la compongono: regolare è la loro distribuzione, e fra essi si distingue il palazzo Doria e la chiesa matrice che ha titolo di collegiata de' SS. Giovanni Battista apostolo e Giovanni evangelista, ed è concattedrale insieme a quella di Albano, unendosi ne' sinodi a quel capitolo il Nettunese. I fabbricati sono ricinti di mura con buon borgo. L'interno della terra è popolato da non più di 441 anime.

È notabile la costumanza muliebre costantemente conservata in Nettuno di vestir abiti molto consimili alle foggie usate dalle Arabe. Pretendesi che ciò risalga al secolo VII, quando cioè i Saraceni, impadronitisi di Anzio, furono sterminati dagli abitanti che avevano espulsi, i quali ritornando dopo un certo tempo, presero aspra vendetta degli invasori serbando in vita le sole donne.

Per conto dell'antica città di Anzio, dell'antico e del moderno porto. — V. ANZIO. In questa piccola terra ebbe nascita Paolo Segneri, considerato principe de' sacri oratori nel XVII secolo, ed il cui *Quaresimale* fa testo di lingua.

Dista Nettuno 38 miglia a mezzogiorno da Roma e 13 ad ostro-scirocco da Velletri.

NICCOLO' (SAN). Appodiato del comune d'Argenta (governo omonimo, distretto e legazione di Ferrara).

Sono sue frazioni i casali di

Benvegnaute
Consandolo e
Ospital Monacale.

Popolazione, 4385 abitanti.

Sta presso alla sinistra sponda del Po di Primaro, in sulla via che da Ferrara conduce per Argenta in Romagna. Dista da Ferrara circa 13 miglia a libeccio.

NIDASTORE. Appodiato del comune di Arcevia, nel governo omonimo (distretto di Jesi, delegazione d'Ancona).

Popolazione, 328 abitanti.

Trovasi in amena situazione ed in fertile territorio, poco lungi dalla destra sponda del fiume Cesano, presso al confine della provincia Anconitana colla Pe-

sarese. Dista da Arcevia circa 7 miglia verso borea. I suoi dintorni abbondano d'olivi e di viti.

NIGOLA o **NEVOLA**. Fiume della Marca d'Ancona o piuttosto torrente, che ha tutto il suo corso in questa provincia e si origina fra i colli di Rocca Contrada e di Montesecco, alle falde orientali del Catria. Traversato l'elevato territorio di Arcevia, scende con impeto in quello di Monte Carotto, indi passando sotto Montenuovo e Montalbodo in sui confini della provincia Anconitana colla Pesarese, sbocca nel Misa, il quale ingrossato dalle acque di questo suo immitente, corre raddoppiato al mare presso alla città di Segingalla dove forma il porto. Il Nigola ha un corso, sempre da libeccio a greco, forse di venti miglia, quindi non molto inferiore a quello del Misa che è di 24. Il Misa però è considerato come fiume maggiore. Gli antichi chiamavano collo stesso nome di Misa l'Inno e l'altro fiume, quindi da taluni furono confusi, e quando pigliarono diverso nome, alcuni dessero il Misa immitente del Nigola, altri il Nigola immitente del Misa. Appurata oggi l'importanza ed il corso dei due fiumi, nello stato idrografico de' principali fiumi delle Marche il Misa figura come principale, il Nigola come secondario e suo immitente.

NINFA. Fiume della Campagna romana, nella provincia di Velletri che ha le sue fonti nelle montagne poste a settentrione delle paludi Pontine, e le cui acque si gettano nel Cavata o Fiume Sisto, ed il rimanente nella Linea Pia. Il suo corso è di 13 miglia da maestro a scirocco.

NINFA. Portando il nome stesso del fiume, è un piccolo lago della Campagna romana, nella provincia di Velletri, che sta un miglio a greco del fiume presso le rovine dell'antica città di Ninfa, stata distrutta dai Gaetani nel XIII secolo, e dove adesso non si vede che un meschino villaggio, due miglia a scirocco di Corò e 4 a greco di Cisterna. La totale circonferenza del laghetto non ammonta a più di metri 656.

NOCERA. Governo nel distretto di Foligno (delegazione di Perugia).

Confina a settentrione col governo di Gualdo (compresso nel modesto distretto), a greco con la delegazione di Macerata, a levante con quella di Camerino, ad ostro col governo di Foligno, a ponente con quelli di Spello e di Assisi (anch'essi del distretto medesimo), a maestro col governo di Perugia.

Tutta montuosa è la superficie di questo governo. La grande catena dell'Appennino centrale forma il suo lato di levante, e fra i grandi gioghi che quivi la compongono primeggiano il monte San Cataldo ed il monte Pennino, la cui vetta si eleva sino all'altezza di metri 1878. Una seconda catena, sub-appenninica, corre parallela alla prima, lungo il confine occidentale del governo; ed è quella di cui una diramazione verso ponente va a terminarsi nel monte Subasio. Fra queste due giogaje apresi il varco il fiume Topino, che procede dal territorio di Gualdo, scorre in direzione da borea ad ostro ed entra poscia in quel di Foligno. La sua vallata è per lo più molto angusta. La strada nazionale detta del Furlo, che da Foligno mette a Fano, segue in gran parte le rive di questo fiume.

Due comuni ed un appodiato costituiscono questo governo, cioè:

Nocera
Colle, appodiato
Valtopino.

Popolazione, 4718 abitanti.

Il comune di Nocera comprende come sue frazioni i seguenti villaggi o casali:

Baguara
Carbonara
Cese e Schianni
Colle Aprico
Costa
Giugiano e Casaluna
Isola
Lanciano
Larignano
Mascionghie
Mosciano, Serre ed annessi
Partana e Poggio
Pascigliano e Parrano
Postigliano, Castrucciario e Villa
San Giovenale
Sorrifa
Stravignano e Bagni.

Popolazione, 2848 abitanti.

Il territorio giace in monte ed in colle e per picciola parte in piano: la sua fertilità è mediocre. Tra i suoi prodotti minerali sono più utilizzati la pietra saponea detta da sarto, una terra da colori, d'onde si trae una tinta brunastra, ed è conosciuta col nome di terra di Nocera, un'altra terra medicinale composta, al dire del Calindri, di materia calcarea e di ma-

gnesia, e le acque che costituiscono i suoi rinomati bagni.

Nocera, città vescovile, capoluogo del governo.

E' posta in latitudine al 43° 06' 40", ed in longitudine al 30° 26' 02". Dista dalla capitale posto 16, da Foligno miglia 17 a greco, da Perugia miglia 24 a levante.

Siede alle falde di un monte, in luogo di aria salubre. I suoi fabbricati, de' quali gran parte sta in incemodo declivio, non offrono in generale nulla di notevole. Non sono però da dispreziare la chiesa cattedrale e l'episcopio che sorgeono nella parte più elevata della città e furono recentemente rifabbricati. Tra i pubblici stabilimenti vi sono un seminario, un monte di pietà, un ospedale e le scuole comunali.

Presso alla porta della città, che è al piano, e che ha d'innanzi un vasto piazzale, passa la strada nazionale detta del Fario. Alla distanza di due miglia trovansi i *Bagni* denominati di Nocera, celebri per la sperimentata efficacia delle loro acque, alle quali concorrono numerosi forestieri. L'acqua che vi scaturisce da un colle è detta *angelica*, *santa*, e *verGINE*, è limpidissima ed ha gravità specifica minore dell'acqua distillata. Il primo che ne abbia parlato ne' suoi scritti è Bernardino da Spoleto nel 1810, a cui seguirono nel vantarne i pregi parecchi scrittori, alcuno dei quali la disse anche utilissima pel morsi velenosi. Da ultimo ne trattò dottamente il cav. Morichini nel suo *Saggio sopra l'acqua di Nocera*, Roma 1808. Nel luogo dei bagni furono costruiti nel 1710, sotto il pontificato e per cura di Clemente XI, un bel palazzo ed altri fabbricati, che offrono comodo ricetto a coloro che vi si recano.

Ha questa città un'annua fiera, che comincia la prima domenica di Quaresima, e si continua per quindici giorni.

Nocera viene contraddistinta dagli antichi scrittori col nome di *Camellaria*, od anche di *Alphaternia*, sebbene altri voglia che questo secondo nome si convenga non a Nocera dell'Umbria, ma a Nocera de' Pagani. Della *Nuceria* città degli Umbri si trova menzione in Strabone, Plinio, Tolomeo ed altri. I Romani la fecero loro colonia. Al tempo delle invasioni de' barbari fu fieramente travagliata dalle guerre e dalle devastazioni che le accompagnavano. Ed è nelle vicinanze di Nocera che alcuni scrittori pongono il

luogo dove avvenne l'ultima battaglia fra Totila re dei Goti e Narsete, luogo che altri ravvisa o più presso a Matelica, o nei dintorni di Acquilagna, tra Cagli e Fossombrone. Soggiacque in seguito Nocera ai Longobardi; quindi fece parte del ducato di Spoleto. Nel secolo X ebbe i suoi conti, d'uno dei quali, Lupo Vico, trovasti che verso il 980 edificò ed ampliò Fossato e Sigillo, castella di quei dintorni. In processo di tempo fu gravemente turbata dalle fazioni, e qui pure sursero i nomi e gli odj di Guelfi e Ghibellini. Sul cadere del secolo XIV venne in potere dei Trinci di Foligno, ai quali fu concessa in vicariato da papa Bonifacio IX. E fu nella sua rocca che due di loro, Niccolò e Bartolomeo, vennero nel 1421 traditi dal castellano Pier di Basilica, che avendo da Niccolò, signore di Foligno e di Nocera, ricevuta ingiuria nell'onore della dagna sua, volle vendicarla nel sangue dei tiranni. Invano però compiuta la strage cercò di sollevare in suo favore i cittadini, chiamandoli a libertà: il popolo fu sordo alle sue voci, ond'egli rimase pressochè solo, e di là a poco assediato nella rocca da Corrado Trinci, fratello degli uccisi, e da Braccio da Montone, fu dalla gente di questo preso e messo a morte. Col cessare della signoria dei Trinci in Foligno (il che avvenne nel 1439 per opera delle armi pontificie guidate dal cardinale Vitelleschi), anche Nocera, venne assoggettata alla Santa Sede, eretta dagli stessi governatori che reggevano Foligno. Nel 1458 fu temporaneamente occupata dalle genti del Piccinino, capitano del re di Napoli; ma di là a non molto restituita al pontefice: nè dopo quel tempo ebbe più avvenimenti che fosser degni di ricordanza.

VESCOVADO. — Risale ai più antichi tempi della Chiesa l'origine di questa sede: il cui primo pastore fu un *Felice*, vissuto nel pontificato di papa Innocenzo I. Verso la fine del V secolo n'era vescovo Lorenzo, che si meschiò nello scisma promosso contro papa Simmaco o si fece antipapa, onde fu in un sinodo deposto dalla sua dignità vescovile, scomunicato e cacciato in esilio; ed in sua vece fu nel 502 nominato a vescovo di Nocera un *Aprile*. Tra i più illustri che tennero questa sede vogliono ricordare i seguenti: *S. Rinaldo*, della famiglia Trinci, monaco benedettino dell'Avellana; *Guido Negusanti*, di Fano; il beato *Alessandro Vincioi*, perugino; *Luca Ridolfuccio Gentili*, poi cardinale; *Giacomo Minutoli* di

Luca, che sotto i pontificati di Pio II e Paolo II sostenne importantissime cariche e legazioni; *Guarino FAVORINO*, camerinese, uomo di molte lettere, stato precettore di Leone X; *Angelo COLUCCI* di Jesi, che fu segretario di detto pontefice; *Orazio GIUSTINIANI*, di Genova, poscia assunto al cardinalato; *Marco BALLAGLINI* di Rimini, uomo assai dotto e scrittore di una storia dei Concilj; *Alessandro BORGIA* di Velletri, fornito pur esso di molta dottrina.

Questo vescovado, immediatamente soggetto alla Santa Sede, s'intitolava già di Nocera e di Sentino; ma fino dal decorso secolo cominciò a dirsi solamente di Nocera.

Trovansi notizie di questa città specialmente nelle opere seguenti:

Dorio DURANTE. — *istoria della famiglia Trinci, con memorie di Foligno, Nocera e Gualdo. Foligno 1658.* •

Ludovico JACOBIILLI. — *Nocera nell'Umbria e sua diocesi, e cronologia dei vescovi di essa città, discorso istorico. Foligno 1685.*

NORCIA. Distretto della delegazione di Spoleto.

Occupi la parte orientale della provincia, ed ha per confini a ponente i governi di Trevi e di Spoleto, a borea la delegazione di Camerino, a levante la delegazione d'Ascoli, a scirocco e mezzogiorno la provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo nel regno delle Due Sicilie.

È questo distretto la regione più montuosa della provincia e dello Stato, fiancheggiato com'è a settentrione dalla grande catena dell'Appennino centrale, a levante da quella parte di essa catena che prende nome di Monti della Sibilla, tutta formata di grandi gioghi e di altissime vette; ed intersecato da continuo diramazioni trasversali, tra cui sono interposte angustissime valli. L'ughissima è quindi in questa regione la stagione delle nevi, aspro il clima, tarda e scarseggiante la vegetazione, poche e malagevoli le vie, delle quali la più parte non sono praticabili che a cavallo di muli.

Il distretto si compone di tre governi

Norcia
Cascia e
Visso;

la cui popolazione complessiva è di 22,011 abitanti.

Norcia, governo.

Confina a borea col governo di Visso, a levante e scirocco colla provincia d'Ascoli, e con quella d'Abruzzo, a libeccio col governo di Cascia, a ponente con quel di Spoleto.

Il suo territorio, montuoso ed alpestre nella maggior parte, ma specialmente là dove si addossa ai monti della Sibilla, si fa alquanto pianeggiante nelle vallate dei due fiumi che l'intersecano, la *Nera* ed il *Corno*. Procedo il primo dal territorio di Visso, ed irriga questo di Norcia nella parte che giace verso maestro: mentre il secondo discende dai monti di Cascia e bagua la parte che guarda a libeccio.

Sull'alto del ripiano in cui siede Norcia, due miglia circa a borea dalla città, sta un picciol lago, detto pure di Norcia, che ha quasi due miglia di perimetro.

Una strada provinciale, che si diparte da Terni e risale il corso del fiume Nera fino al villaggio di Triponzo e quindi diverge a levante e conduce fino a Norcia, può dirsi l'unica buona strada di questo circondario governativo. Ben ve n'ha d'altre, ma sommamente alpestri e difficili, com'è quella che da Norcia si volge a levante per valicare l'Appennino, ed incontra il villaggio di Castelluccio, che è il più alto di quanti se ne trovano nella catena centrale, sorgendo all'altezza di 1432 metri. In questo, come in alcuni altri villaggi di quei monti, rimangono gli abitanti durante la stagione invernale al tutto chiusi nelle loro abitazioni, tolta essendo per l'accumularsi delle nevi ogni esterna comunicazione; ed apronsi in quella vece comunicazioni interne tra casa e casa, per cui viene in qualche modo a stabilirsi tra quegli abitanti una specie di vita comune per tutta la stagione delle nevi.

Due comuni ed un appodiato costituiscono questo governo, e sono i seguenti:

Norcia, capoluogo
Castelluccio, appodiato
Preci.

Popolazione, 10,765 abitanti.

Il comune di Norcia comprende, siccome frazioni, i seguenti casali

Agliano
Agriano
Aucarano
Argentilli
Belvedere
Biselli

Campi
Colliscille
Cortigno
Frascaro
Forsivo
Le Gogne
Nottoria
Oricchia
Ospedale
Paganelli
Pescia
Piè di Ripa
Popoli
Sant'Andrea
San Marco
San Pellegrino
Savelli e
Valealdara.

Popolazione, 7918 abitanti.

Il territorio, fertile e ben coltivato nel ripiano su cui siede Norcia, è in tutto il resto assai sterile. Vi abbondano nondimeno i querceti che alimentano numerose mandre specialmente porcine; d'onde anche la più importante industria dei suoi abitanti. Questi si danno alla lavorazione della carne di majale, non solo nel loro paese ma eziandio in Roma; dove il nome di *norcino* serve ad indicare chiunque eserciti un tal mestiere. Anche altri generi di pastorizia sono segniti in questo territorio. Tra le produzioni del suolo sono notevoli i tartuffi di squisito sapore.

Norcia, città vescovile, sede d'un governatore distrettuale e degli uffici relativi. È situata al 42° 47' 55" di latitudine, ed al 50° 37' 18" di longitudine; superiore al livello del mare metri 487. Dista 22 miglia a levante da Spoleto, 35 a greco da Terni e 6 a maestro dal confine dell'Abruzzo nel regno delle Due Sicilie.

Sorge in un alto ripiano posto su d'una catena trasversale appenninica, che si diparte dai monti della Sibilla. Vi si respira un aere molto elastico, e nell'inverno rigidissimo; onde trovasi sovente denominata presso gli antichi scrittori *frigida Nursia*. È circondata di solide mura; ha vie abbastanza regolari, edifici di decente aspetto, un'anfiteatro e bella piazza. Oltre alla cattedrale, ha tre chiese parrocchiali, cinque conventi di frati e di monache, il seminario vescovile.

Vi sono le scuole comunali, un ospedale per gl'infermi, un monte di pietà, un orfanotrofio; e v'ha altresì un teatro di sufficiente grandezza.

Un'industria importante degli abitanti è quella dei tessuti di lana e dei panni, che riescono dei migliori dello Stato. Se ne fa molto smercio, specialmente nelle due fiere annuali che da antichissimi tempi vi si tengono, e che cadono l'una il 21 marzo, l'altra il 25 e 26 giugno.

CASI storici. — Norcia, antica città dei Sabini, trovasi ricordata da molti scrittori dell'antichità, e la ricordanza è pressochè sempre accompagnata dalla lode del valore guerriero de' suoi cittadini. Virgilio parla degli armati ch'egli mandarono in soccorso di Turno contro ad Enea. Nelle prime lotte sostenute dai Sabini contro a Roma, i Nursini furono alleati di quelli: ma non poterono alla fine sottrarsi alla dominazione del popolo conquistatore, che però accordò loro i diritti di municipio. Tito Livio celebra altamente il valore dimostrato dai Nursini che militarono sotto Scipione nelle guerre d'Africa: nè minor lode si procacciarono combattendo nella battaglia di Modena sotto le insegne di Ottaviano.

Dal Longobardi fu la città quasi rovinata, ed assoggettata al castaldo di Ponte, allora castello assai importante della regione Spoletina. Quindi innanzi seguì le vicende del ducato di Spoleto, e in generale dell'Umbria; venendo anche considerata dai moderni geografi siccome città umbra. Nell'anno 821 vi fu tenuto un gran placito da Alessandro conte, da Adelardo e Leone, messi inviati da Ludovico I imperatore, e da altri signori e vescovi, nel quale furono restituite al monastero di Farfa le sostanze stategli tolte a nome del regio fisco da Guinibiso duca di Spoloto. In processo di tempo vantò diritti sulla città la Santa Sede, allegando una donazione dell'imperatore Ottone I; il che non tolse che in principio del secolo XI Norcia si erigesse in repubblica e si governasse poi per lungo tempo con le proprie leggi. Guerreggiò con le terre e castella circincine, quando per proprie cagioni ed interessi, quando per alleanze con altre città. La distruzione della terra di Cerreto attirò sui Nursini le scomuniche, dallo quali poi Niccolò V li assolvette nel 1447. L'istesso pontefice si fe' mediatore per terminare le guerre che ardevano tra Norcia e Spoleto, ed incaricò un commissario perchè vegliasse all'osservanza della tregua stabilitasi fra le due città nel 1450. Ma più ancora delle guerre esterne travagliarono Norcia le interne fazioni, e nel 1483 la esposero a gravi pericoli, poichè i faziosi, ac-

cordatisi cogli Spoletini.. coi Casciani e cogli abitanti di altre città e castella vicine, e preso a condottiero Everso conte dell'Anquillara, mossero ad assalire la città. Niccolò V., a cui i cittadini ebbero ricorso, intimò ai collegati di cessar dall'impresa. Ciò nondimeno Everso volle tentarla, ma da Giorgio Cesarini protonotario apostolico, che eravisi recato a difenderla, fu ributtato e costretto a levar l'assedio.

Venuta da ultimo in soggezione dei pontefici, questi le conservarono amplissimi privilegi, che durarono fino al secolo XVIII, e la governarono per speciali governatori; finchè non venne compresa nella delegazione di Spoleto.

UOMINI ILLUSTRI. — Fra gli uomini illustri che sortirono i natali in Norcia vanno ricordati, fra gli antichi, *L. Plazio*, che ebbe due volte in Roma il consolato e fu lodato da Cicerone, e *Sertorio*, capitano grande e virtuoso in mezzo a corrotti tempi. Tra i moderni poi ricorre primo il nome di *San Benedetto*, il capo del monachismo occidentale: e quanto ai cultori de' buoni studi, il *Catena*, vissuto nel secolo XVI, che lasciò un epistolario latino piuttosto lodato; *G. B. Lalit*, poeta del secolo XVII, il quale più che con le poesie di serio argomento si procacciò rinomanza con quello, non sapremmo se scherzo o sacrilegio, che intitolò *Travestimento dell'Eneide*; il *Benevoli*, che nell'ultimo secolo ebbe fama d'assai valente anatomico; il *Porasole*, pittore che fu scolare e seguace del cav. d'Arpino.

VESCOVADO. — Fu verso la metà del secolo III, per opera di S. Feliciano vescovo di Foro Flaminio, che, al dire degli scrittori ecclesiastici, i Nursini furono ritratti dal culto che rendevan alla Dea *Nortia*, ossia alla Fortuna, e che il tempio a quella divinità consecrato fu mutato in chiesa cristiana. Sembra però che non prima del V secolo vi fosse eretta la sede vescovile. Dei pastori che la tennero non si conoscono che i seguenti: *Stefano*, invitato a Roma da papa Gelasio per assistere al concilio del 493; *Primevo*, vissuto circa un secolo appresso; *Giovanni*, intervenuto nel 680 ad un concilio convocato in Roma da papa Agatone. Macessendo la città rovinata per le invasioni de' barbari, perdette la sede vescovile, e fu compresa nella diocesi di Spoleto. Nell'anno 1329 papa Pio VII la ripristinò, dichiarandola immediatamente soggetta alla Santa Sede, e nominando primo vescovo *Gae-*

tano Bonanni, romano; a cui successe nel 1835 *Leuterio Turchi* di Apino.

La diocesi si estende per venticinque miglia di territorio.

Trattarono di Norcia, con opere speciali, i seguenti scrittori:

Giacomo Lauro. *Historia e pianta di Norcia*. Roma 1638.

Egidio Mocavino Lefradomaco. *Antisatira alle satire del poco informati della città di Norcia*. Foligno 1631.

NORMA. Comune nel governo di Sezze (distretto e legazione di Velletri).

Popolazione, 2009 abitanti.

È una grossa borgata, posta nella Campagna di Roma tra i fiumi Amaseno e Ninfeo, 14 miglia a illebro di Velletri, 8 a maestro da Sezze e 3 a greco della via Appia. I suoi fabbricati, tra i quali è una chiesa insignita del grado di collegiata, nulla offrono di notevole.

Ha il territorio giacente in colle, dell'estensione di rubbia romane 1738, e che dà di principali prodotti grano, viuo, ghianda, e pascolo. La prossimità delle paludi Pontine rende poco salubre l'aria di queste campagne.

Surse questa terra dalle ruine di *Norba*, antica città de' Volsci, che giaceva poco lungi da questo luogo e che vantava remotissima origine, come quella che pretendeva essere stata fondata da Ercole, od ora, secondo altri, una colonia d'Alba. Fece parte della lega dei Volsci contro i Romani; poi occupata da questi diventò una loro colonia, e lor si mantenne fedele tanto nelle successive guerre suscitate dai Volsci e dai Latini, quanto nelle cartaginesi. Sofferse fieri disastri nelle persecuzioni Sillane, perchè avendo seguito le parti di Mario, fu assediata da Emilio Lepido e pressochè distrutta dal fuoco. Risorse nondimeno da tanta ruina, e dopo la caduta dell'impero mantenne ancor tanto d'importanza che fu decorata di seggio vescovile come si ha dall'Ughelli il quale cita un *Giovanni*, che n'era vescovo verso il 963. Ma avendo poi sofferta una nuova distruzione, il vescovato fu trasferito a *Ninfa*, antica città che sorgeva ivi presso; e dalle ruine di *Norba* si cominciò a fabbricar l'attuale castello di Norma, che appartiene in fendo a varie famiglie, e da ultimo ai Borghese.

NOVILARA. Comune nel governo e distretto di Pesaro (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1171 abitanti.

È situato sulla vetta di elevato ed ame-

nissimo colle, che sorge ad ostro di Pesaro, alla distanza di circa 4 miglia, ed i cui fianchi sono tutti rivestiti di viti e d'olivi. I fabbricati del castello sono cinti di alte e solide mura; dalle quali si gode d'un esteso orizzonte che abbraccia tutta la marina da Rimini ad Ancona. Nel borgo

esteriore sono molte belle abitazioni, e qualche villa signorile.

Il territorio giace in colle, ed ha una superficie di rubbia romane 384.

Questo castello fu fendo, con titolo di contea, del celebre autore del *Cortigiano*, Baldassar Castiglione, a cui fu donato dal duca d'Urbino.

O

OFFAGNA. Comune nel governo e disiretto di Osimo, delegazione di Ancona.

Popolazione, 1937 anime.

Le quali però nell' *Almanacco statistico del Piceno pel 1882* si danno in aumento colla cifra di 2341. Sopra un alto colle, ai cui piedi verso ostro scorre il fiume Musone, sorge il paese con varj fabbricati di buona apparenza, chiusa da mura, e con piccolo borgo.

Il suo territorio è in colle della superficie di rubbia romane 371, ed è assai produttivo di grano e abbonda di piantagioni di viti e di olivi.

Il suo estimo rustico è di rom. sc. 61,482. 39

Il suo estimo urbano è di " 17,723. 30

L'annua rendita comunale di "

Il consuntivo pel 1880 di " 1,688. 87

Vi si tiene fiera nel primo lunedì di settembre.

Sta 8 miglia a ponente-maestro da Osimo e quasi 12 a libeccio da Ancona.

OFFEJO. Appodiato del comune di Varco, nel comuné di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 185 abitanti.

Sta in sul confine della provincia con l'Abruzzo Ulteriore Secondo nel regno delle Due Sicilie e dista 6 miglia verso greco da Rocca Sinibalda.

OFFIDA. Governo nel disiretto di Montalto, delegazione di Ascoli.

Confina a levante parte col governo di San Benedetto, parte colla delegazione di Fermo; a settentrione con questa medesima delegazione; a ponente parte col governo di Montalto e parte con quello di Ascoli;

a mezzogiorno parte collò stesso governo di Ascoli, parte col regno delle Due Sicilie.

Superiormente a settentrione lo divide dalla delegazione di Fermo il fiume Esino, che bagna il suo territorio colla sinistra sponda: inferiormente a mezzogiorno lo divide dal governo di Ascoli e dal regno delle Due Sicilie il fiume Tronto, che colla destra sponda ne bagna il territorio. Verso il primo del detti fiumi dai colli di Ofida, e verso il secondo dai colli di Castorano e di monte San Paolo scendono diverse acque fecondatrici del territorio ed immitenti dei nominati fiumi.

Entrandovi dal governo di Ascoli percorre il territorio, quasi parallela al Tronto, la strada provinciale che dirigendosi nel governo di San Benedetto mette nella strada maestra del littoriale.

Fertilissimo è il territorio di Ofida, soprattutto dalla parte del Tronto, e più che si accosta al governo di San Benedetto: quivi le fatiche dell'agricoltore vengono riccamente retribuite da prelibati olj e da buonissimo vino, non escluso quello generoso detto *vin santo*; si raccolgono eziandio buoni lini e buona canapa, ne vi è penuria di bestiame grosso e minuto.

Il governo di Ofida si compone dei seguenti comuni:

Ofida, capoluogo
Appignano
Castorano
Colli
Lama
Monte San Paolo o Polo
Paggiare e
Spinetoli.

I quali danno una popolazione complessiva di 11,963 anime.

Il comune di Offida ha un territorio in colle ed in piano della superficie di rubbia romane 2850, è fertile di biade, e vi abbondano viti, olivi e piante fruttifere.

La popolazione del comune è di 5912 anime; la quale però nell'*Almanacco statistico del Piceno* pel 1832, è data in aumento colla cifra di 4342 anime.

Il sno estimo rustico è di se. 141,245. 08' Il suo estimo urbano è di .. 43,173. 30

Offida (Capoluogo). Sede di un governatore coi relativi uffici ecc. In latitudine al 42° 57' ed in longitudine al 31° 18' 13", alla destra del fiume Tesino, sul vertice pianeggiante di un ridentissimo colle, siede il borgo di Offida. Ove il declivio è più dolce serpeggia la via che ad esso conduce: da un lato è un'orrida scoscesa rupe, sotto la quale scorre il Lavo o Lama tributario del Tronto. Di decente aspetto sono i fabbricati; regolare è la loro distribuzione.

L'antica collegiata di Santa Maria fu ruinosamente danneggiata da un terremoto nel 1702: or non è uffiziata che nel due febbrajo. Corrisponde essa sopra una piazza, in un lato della quale venne eretto il moderno tempio di elegante disegno e di ricchi fregi adorno. In facciata ad esso stassi il palazzo comunitativo con torre: entro il medesimo è il pubblico teatro. Da un lato dell'edifizio vedesi un tempietto; dall'altro il palazzo del Cipolletti con via attigua che conduce al grandioso convento degli Agostiniani, detto della *Croce*. Anche i Conventuali e gli Osservanti hanno in Offida il loro convento: fuori delle mura in cima di un colle i Cappuccini.

Distà Offida 8 miglia a greco da Ascoli o 8 a libeccio da Montalto.

La gioventù maschile riceve istruttiva educazione nelle scuole comunitative; evvi un maestro di umanità e di retorica, un maestro di grammatica ed uno di elementi. In un monastero di suore sono ricevute per educazione le fanciulle di civil condizione. La classe indigente trova asilo nelle sue malattie entro il pubblico spedale, nel quale però si provvede più agli ornati esterni che alle interne necessarie comodità.

Gli abitanti sono molto dediti alle industrie: abilissimi poi nella fabbricazione dei merletti. Incredibile è il concorso in Offida nella fiera susseguente ad una festa

che vi si celebra nei primi del maggio: altre minori fiere vi si tengono il 17 giugno, il 25 agosto, l' 11 settembre, il 6 novembre. Vi è mercato il mercoledì ed il sabato.

Sul cadere del passato secolo un tal Syber, professore tedesco, eccitò fra gli Offidani passionato amore per la musica istrumentale e pervenne a formare ottimi allievi.

Vuolsi che questa terra fosse edificata dai Mounzi e, da essi da principio per lungo tempo abitata. Se ciò si può attribuire al desiderio di vantare origini greche è però da ritenere che sia di antichissima origine. Nei secoli di mezzo soffrì quelle vicissitudini cui andarono soggetti per l'inferire delle parti i luoghi soprattutto che in forte posizione si trovavano; ma la sua storia si collega troppo a quella delle vicine città perchè noi ne facciamo qui particolare commemorazione.

Nei primi giorni di giugno 1799 il borgo di Offida venne occupato dai sollevati Abruzzesi; per cui i soldati della divisione francese stabilita in Ancona ebbero a sostenere non pochi combattimenti prima di potere isceacciarne.

Sta 8 miglia a greco di Ascoli, 7 a scioccio da Montalto ed 8 a libeccio da Ripatransone.

OFFREDI. Appodato del comune di Piobbico, nel governo d'Urbania (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Ha annesso il casale di Monte Forno.

Popolazione, 114 abitanti.

Trovasi 6 miglia a libeccio da Urbania, presso alle rive del fiume Candigliano.

OLEVANO. Comune nel governo di Genuazzano (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 3017 anime.

Sta sul declivio di un poggio di malagevole accesso, ma il sito è ridentissimo, salubre l'aria che vi si respira. Si forma di molte case, ma non tutte si veggono in buona condizione. Il suo maggior tempio ha titolo di collegiata: la gioventù maschile è istruita da due pubblici maestri: la femminile in un conservatorio: la classe indigente viene amorevolmente assistita da una famiglia di Suore della Carità.

Olevano prese il nome, per quanto credesi, dalla famiglia Olibria, che godeva il possesso de' suoi terreni. Quei predi rustici portarono il nome di *Massa Cesarina*. Vuolsi che Olibrio sostenesse

aspra contesa per mantenerne il dominio contro Simmaco prefetto di Roma. Fino dai primi anni del secolo VI, il senatore di Roma Tartullo donò a S. Benedetto il territorio di Olevano. Questo borgo restò ingrandito dalla distruzione di due castelli detti *Belvedere* e *Pusano*. Dai Benedettini l'acquistarono in compra i Frangipane; ai quali signori succedettero gli Orsini, poi i Colonnese, e finalmente nel 1614 i principi Borghesi, i quali vi esercitarono giurisdizione fino al 1816.

Il suo territorio giace in monte ed ha una superficie di rubbia romane 1589, e fra gli altri prodotti dà maggiormente pascolo ed olio: vi si coltiva però con profitto anche la vigna.

Credesi da alcuni che qui fosse l'antico Olerano: da altri che quivi fossero molte ville dell'Agro Prenestino, e che non meno di otto oppidi vi avessero, dalle ruine de' quali si facesse il paese. Checché ne sia di ciò, è certo che nel suo territorio si trovarono ruderi di antiche ville, pavimenti di mosaico, colonne di marmo, condotti di piombo, medaglie antiche e di pregio. Nel 1660 vi si trovò una cassa di marmo ellittica, alta palmi 8, lunga 9, tutta intagliata con figure di animali a basso rilievo, e dentro vi erano le ossa di due corpi di grande statura.

Sta Olevano 6 miglia a levante di Paestrina e 7 a libeccio da Subiaco.

OLIVETO. Comune nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 344 abitanti.

Giace questa piccola borgata a ponente dei colli che fiancheggiano la vallata del fiume Tevere, 5 miglia a libeccio da Rocca Sinibalda e 19 ad ostro da Rieti.

Il suo territorio si estende specialmente in colle, per una superficie di rubbia romana 295, ed è fertile di viti, olivi, grano, ghianda e pascoli.

OLPETA. Fiumicello della provincia di Viterbo.

Ha origine dal picciol lago di Mezzano, che sta a ponente del lago di Bolsena; scorre in direzione di levante a ponente, piegando però alquanto, nell'ultima parte del suo corso, verso libeccio; tocca la terra di Farnese e gettasi nel Fiume dalla sponda sinistra, 8 miglia inferiormente alla distrutta città di l'Astro e nelle vicinanze di Castelerotondo. Il suo corso totale è poco più che 12 miglia.

ONANO. Comune nel governo d'Acquapendente (distretto e delegazione di Viterbo).

STATO ROMANTICO

Popolazione, 1852 abitanti.

In quella parte della provincia Viterbese che giace a maestro del lago di Bolsena e tocca ai confini del Granducato di Toscana (l'antica Tuscia transcinina), trovasi questa terra che si compone di molti e in parte buoni fabbricati, e si circonda ancora degli avanzi delle sue antiche e forti mura. Tra i suoi edifici meritano speciale menzione il palazzo baronale, costruttoi già dal Monaldeschi che ebbero la signoria della terra, ed il convento dei Padri Riformati. Dista 8 miglia a libeccio da Acquapendente, 17 a ponente da Orvieto e 2 a levante dai confini Toscani.

Gli olivi e le viti allietano le colline dei suoi dintorni, abbondanti altresì di querce e di pascoli. L'estensione del suo territorio è di rubbia romana 1524.

Di quest'antica terra, detta dapprima *Ontano*, poi *Onagno* ed infine *Onano*, il Calindri dà le seguenti notizie. Distrutta, insieme con altro castello del territorio, dai Goti nel 481, fu poco appresso riedificata. Nuove devastazioni e ruine soffrì dall'imperatori Federico I ed Arrigo VI, e nel 1327 dalle soldatesche di Carlo V. Nei primordi della sua riedificazione si governò con leggi proprie; in seguito si sottopose alla protezione della Repubblica Orvietana; indi l'ebbe in signoria Ermanno della famiglia Monaldeschi della Cervara, la qual famiglia ne conservò il dominio per 231 anni. Tenocla poscia per 150 anni circa la famiglia Sforza, da cui passò da ultimo nella soggezione della Santa Sede.

ORCIANO. Comune nel governo di Mondavio (distretto di Senigallia, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1652 abitanti.

E' una bella borgata, cinta di mura e racchiusa da pregevoli fabbricati, posta 2 miglia a borea da Mondavio, 8 a levante da Fossombrone e 15 da Senigallia tra ponente e libeccio. E' un paese di molta industria e commercio, essendovi fabbriche di tele di canapa e di grossi pannilani; e rinsecendo assai frequentate le fiere che vi si tengono in tutti i lunedì d'ottobre, nel venerdì dopo l'Ascensione ed in quello dopo il Corpus Domini. Riceve poi singolare ornamento da un'antica Accademia letteraria, che giovò a tener vivo nei suoi abitanti l'amore ai buoni studi.

Estendesi il suo territorio in colle e in piano, per una superficie di rubbia

romane 702; dove sono principalmente coltivati il grano, la vite, l'olivo ed il gelso.

ORESTE (SANT'). Comune nel governo di Castel Nuovo di Porto (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione, 1480 anime.

In posizione molto elevata ma amenissima trovasi Sant'Oreste sul famoso monte che oggi ha il medesimo nome, strana corruzione dell'antico Soracte. Affrettiamoci a daro uno sguardo al comune per conceder poscia alquanto parole alla classica montagna.

Contrasta la povertà dei miseri e ristretti fabbricati del paesello coll'alpestre maestà della natura, bella e magnificente tra suoi medesimi scoscescendimenti. Tuttavia entrando fra le dirocate mura della terra, dopo la fatica del cammino si può temperare la pena che dà la vista del paese, riposando lo sguardo sulla chiesa matrice che diceasi architettata dal Vignola, ed è collegiata sotto l'invocazione di San Lorenzo martire.

Vi è inoltre la chiesa del monastero di San Sisto che merita esser veduta, perchè conserva la forma della riedificazione fattane da Carlomagno fratello a Pipino, che quivi si ridusse con alcuni compagni quali con lui vestirono l'abito monastico.

Il suo montagnoso territorio ha una superficie che si estende in ruggia romana 2450: dove il monte è vestito di piante, vedi fra il cupo delle macchie distendersi lunghi tratti nel pallido verde degli olivi, che sono la maggior ricchezza del paese: nel rimanente pascoli, cespugli, dirupi: qualche strato di terreno sui ripiani coltivato a grano.

Il monte Sant'Oreste, è il Soracte di Ovidio, di Propertio, di Virgilio, di Paolo Veronese, che è una continuazione degli altri monti della Sabina. Sorge con maestoso vertice piramidale a dominare tutta la Campagna di Roma. È uno de' più alti monti dello Stato Pontificio, e si eleva sopra il livello del mare 718 metri, o 2203 piedi parigini: a ridosso del monte sono 3 ampi crateri vuoti, o abissi o baratri. Maestosamente isolato con triplice fronte, è circondato dal tortuoso Tevere e dai latifondi Falisci e Capuati. Si compone di roccia calcarea di seconda formazione, ed è il più bel gnomone naturale della classica campagna latina. Gira alle sue radici almeno 10 miglia di perimetro o sta 28 miglia a settentrione da Roma: a

borea quinci si veggono le montagne della Sabina fino all'Appennino, dalla parte di levante e di ostro la maggior parte della provincia di Patrimonio fino ai monti Cimini e al mare Tirreno.

La Dea Feronia, che aveva un tempio a Circei, un altro non men celebre o grandioso n'ebbe alle falde di questo monte, parimenti con bosco a lei consacrato. Diceasi che quivi sorgesse anche la città di Feronia e che il villaggio di Sant'Oreste sia fabbricato sull'area che occupava l'autica città.

Fra i monti più aspri e solitari che abitano gli anacoreti in Italia, è certamente il Soracte. È fama che quivi si ritrasse, durante la persecuzione ai primi cristiani, il pontefice San Silvestro, e che quivi ei fosse visitato da Costantino quando si convertì alla fede. Vuolsi anche che papa San Silvestro vi edificasse il monastero che portò il suo nome. Altri dicono che il monastero venisse fondato nel secolo VI e che a cagione delle incursioni dei Longobardi rimanesse deserto. Secondo gli Annali Bertiniani (Mur. Scr. R. II.), tal monastero verso l'anno 746 fu edificato da Carlomagno. I monaci Benedettini l'occuparono in quell'epoca fino al 1498; fu quindi chiamato anche di San Benedetto. Nello stesso secolo venne dato in commendà all'abate Pietro Savelli, che lo godette fino al 1480, ma sotto Sisto IV, nel 1482 l'abazia di San Silvestro, del Soracte, con quella di Sant'Andrea in Fulmine, fu di nuovo riunita al monastero di San Paolo in Roma. Sotto Clemente VII quest'abazia cedette il monastero agli Eremitani Camaldolesi di monte Corona. Paolo III nel 1548 ne fece una commendà con quella di Sant'Andrea in Fulmine, cui assegnò al suo nipote cardinal Alessandro Farnese. L'ebbero in appresso i padri Gerosolimitani di Sant'Onofrio (1571), poi i Minori Osservanti (1582), poi i Cisterciensi fulbensi (1596), i quali per timore dei fulmini l'abbandonarono, fabbricando l'attuale monastero della Madonna delle Grazie.

Una cosa vuolsi qui ricordare per conto dei monaci, la quale deve notarsi da coloro che guardano alla loro origine, ai loro primordj e alla loro deviazione, e s'è questa: che molti di essi dapprincipio coll'opera delle loro mani furono utili alla società, e che i danai da lor fatti alle proprietà non cominciarono se non dopo il loro stragrande arricchire. Il feudo di Sant'Oreste, come quello di Ra-

miano, castello ora diruto, e di Ponzano, essendo incolto, macchioso e pieno di spine, fu ridotto a coltivazione per opera ed industria dei monaci, i quali resero il territorio fruttifero e vi costruirono comode abitazioni per coloni.

ORILOLO. Villaggio che forma frazione del comune di Faenza, nel governo, distretto omonimo, legazione di Ravenna.

Popolazione, 128 anime.

Fu già un castello, eretto nel XIII secolo dai Fagnini per far fronte ai Fiorentini che fortificati eransi alla Terra del Sole.

Sta sopra un alto colle circondato da ubertosi vigneti, a cui piedi verso levante passa il torrente Cosina, e verso ponente il rivo Marzano; 4 miglia a scirocco da Faenza e 7 a maestro da Forlì.

ORILOLO. Comune nel governo di Sutri (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1168 anime.

È situato presso al confine meridionale della provincia, 8 miglia a libeccio da Sutri, 18 ad ostro da Viterbo, e dalle rive del lago di Bracciano distante non più che tre miglia verso scirocco. Questa terra, che ha discreto numero di fabbricati ed è cinta di mura, fu l'antica città *Forum Claudii*, che, al dire del Callindri, conservava ancora qualche importanza nei primi secoli dell'era nostra, ond'ebbe seggio vescovile: e citasi qual suo primo vescovo Donaziano, vissuto verso il 318 sotto il pontificato di San Melchiade I.

Giace il suo territorio in piano e si estende in superficie per rubbia romana 998. La coltivazione v'è scarsa, pur non vi mancano sufficienti prodotti di grano e di vino. Un'estesa foresta occupa la parte settentrionale di esso territorio.

ORNARO. Appodiatto del comune di Belmonte, nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 238 abitanti.

È situato presso alla strada che da Roma per Coresse conduce a Rieti. Dista da questa città 40 miglia ad ostro e 8 a ponente da Rocca Sinibalda.

ORSAJOLA. Appodiatto del comune di Urbania (governo omonimo, distretto di Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 225 abitanti.

Sta in sui colli, che sorgono ad ostro d'Urbania, dalla qual città dista poco oltre a tre miglia.

ORTE. Governo nella delegazione di Viterbo.

Confina a tramontana col governo di

Viterbo e con la delegazione di Spoleto; a levante con questa stessa delegazione e con quella di Rieti; ad ostro coi governi di Civita Castellana, di Romiglione e di Viterbo; a ponente con l'istesso governo di Viterbo.

Il Tevere bagna questo territorio lungo il suo lato orientale, e vi riceve, tre miglia inferiormente alla città di Orte, il fiume Nera; mentre dalla sua destra sponda raccoglie le acque del Fozza e di altri torrenti che discendono dai monti Cimini.

Un picciol laghetto, quasi occultato dalle piante palustri e le cui acque si scaricano nel Tevere, addita, secondo alcuni, l'antico lago Vadimone, celebre per le sue acque sulfuree, per le sue terme e per le isolette natanti, descritte da Plinio; ma altri scrittori, sebbene, al dir del Zuccagni, con minor ragione, riconobbero detto lago non in questo della valle Ortana, ma nel *Narvis* di Viterbo.

Tutto questo territorio è disseminato di colline, che dipartendosi dai monti Cimini si estendono le vie comunali, che servono alle comunicazioni tra le terre e e castelli del circondario. Negli antichi tempi eravi un solido ponte costruito da Augusto sul Tevere, ma caduto poi in rovina non venne mai riedificato; ed oggi una barca serve al passaggio del fiume.

I seguenti comuni ed appodiatto sono compresi in questo governo

Orte, capoluogo	
Bassanello	
Bassano in Teverina	
Bomarzo	
Chia	} appodiatto
Mugnano	
Corechiano e	
Gallese.	

Popolazione, 7566 abitanti.

Il comune di Orte ha annesso il casale di Bagnolo.

La sua popolazione è di 2559 abitanti.

Il territorio giace in colle ed in piano ed è fertile di grano, di viti e d'olivi. Tra i prodotti minerali il Callindri annovera il gesso, una specie di peperino conglomerato, la pozzolana, lo zolfo, il travertino, ed una qualità di alabastro, ottima ad uso di decorazioni.

Orte, città vescovile, capoluogo del governo.

Dista 16 miglia a levante da Viterbo, 44 a tramontana da Civita Castellana e 9 a libeccio da Narni. Latitudine 42° 27' 30", longitudine 29° 54' 55".

Siede a specchio del Tevere, fabbricata sopra un alto colle tufaceo, in amena situazione, e gode di aria non al certo purissima, ma nemmeno insalubre. Il suo aspetto interno, sia pel numero che per la importanza degli edifici, è ben lungi dal rendere immagine dell'antica grandezza.

Nondimeno i suoi fabbricati non sono dispregevoli, e ve n'ha alcuno degno di menzione, quale si è la chiesa cattedrale che fu riedificata in sul principio del decorso secolo. Oltre alla cattedrale sono nella città altre due parrocchie. Non pochi poi sono gli istituti consacrati alla istruzione ed alla beneficenza pubblica; poichè vi si contano tre ospedali, nei quali si accolgono gl'infermi, i convalescenti ed i pellegrini; tre monti di pietà, di cui uno frumentario, il seminario vescovile; una scuola pia per le fanciulle, e le scuole comunali pei fanciulli maschi.

Il commercio del paese dà luogo a varie fiere, una delle quali, poi bestiami, si tiene dal 2 al 10 di settembre: altre, per le merci, cadono nel sabato prima della terza domenica di maggio, e dal 31 agosto al 2 di settembre.

CAPI STORICI. — L'origine di Orte (*Horta*, *Hortanum*) si perde nella oscurità dei tempi, ed è quindi soggetta alle controverse degli archeologi; ma sembra non potersi revocare in dubbio ch'ella fosse tra le più antiche e nobili città etrusche. Il Fontanini, che scrisse intorno alle sue antichità, pretese annoverarla tra le dodici lucumonie; altri invece la disse città dei Falisci, compresa poi nella Pentapoli etrusca, insieme con le città di Faleria, Sutri, Nepi e Fescennio. I suoi primitivi abitatori rendevano special culto a *Giove Somniale*; e poscia anche al padre Tiberino, come sembra addimstrarlo un'ara consacrata a questo nume, che ivi fu rinvenuta. Nelle guerre di Turno contro ad Enea sono ricordate le navi di Orte, che recano soccorso di armati al re dei Rutuli. Venuta la città in soggezione dei Romani, Augusto vi dedusse una colonia militare, ascrivita alle tribù Quirina ed Arneise, e vi institui un collegio augustale.

Al tempo delle invasioni de' barbari la

sua forte posizione in sulle rive del Tevere la espose continuamente alle vicende di guerra; e fu assediata ed espugnata più volte dai Goti, da Belisario e dai Longobardi. Verso la fine del secolo VI, essendosene impadroniti di nuovo, i Greci, fece parte del ducato Romano; e su cui poscia i pontefici presero ad esercitare autorità di sovrani. Con esso ducato fu più tardi occupata dal re Luitprando, il quale pacificatosi poi col pontefice S. Zaccaria, fece restituzione di quei luoghi. Nell'885, essendo venuto a morte papa Leone IV ed eletto a successore Benedetto III, insorse in Orte un breve scisma, venendovi eletto antipapa un Anastasio. Verso il 900 questa città fu signoreggiata da Alberico I marchese di Camerino, che poi vi fu assediato ed ucciso dai Romani. Quando nel 1298 Bonifacio VIII trovossi in guerra coi Colonnesi, gli Ortani mandarongli in soccorso trecento armati. Ma non sempre si tennero in fede dei pontefici; chè anzi nel secolo susseguente se ne alienarono, e diedersi agli Orsini. Tornati i pontefici da Avignone, recuperarono la città; la quale vide e sostenne nuove fazioni di guerra quando Ladislao re di Napoli invase questo provincia. Volle il re impossessarsene a viva forza, e poichè gli abitanti gli opposero fierissima resistenza, dovette perdervi intorno assai tempo e soldati; nè alla fine poté ridurli alla resa se non promettendo larghe ed onorevolissime condizioni. Né minor valore dimostrarono più tardi contro alle armi di Niccolò Piccinino e di Braccio Fortebraccio, che vennero a stringerli d'assedio. Nuovi pericoli parvero sovrastare alla città verso il mezzo del secolo XVII per i tentativi d'invasione fatti dai Farnesi di Parma nel ducato di Castro, onde Orte venne presidiata ed afforzata, ma non vi seguì alcun effetto di guerra.

VESCOVADO. — L'erezione della sede vescovile di Orte risale ai più antichi tempi. Il primo suo vescovo di cui si abbia memoria, è *Montano*, vissuto sotto papa Silvestro I, verso il 330. A questo successe *S. Cassiano*, che edificò l'antica cattedrale. Nell'anno 860 era vescovo un *Arsenio*, che da papa Niccolò I fu inviato legato a Lotario I imperatore; nel 917 *Pietro*, che presiedè il concilio di Altheim; nel 1126 *Ridolfo*, che da Onorio II fu creato cardinale; nel 1334 *Nicola Zabereschi*, che fu commissario del cardinale Alborno. Seguitò questo ve-

scovato a sussistere nella sua primitiva condizione fino al pontificato di Eugenio IV. Il quale nel 1437 lo riunì a quello di Civita Castellana, cui antecedentemente era stata riunita la sede di Gallesse; e ciò a cagione dell'esser soverchiamente menomate le rendite delle due mense. Fu in seguito lunga contesa, e poscia lite, avanti alla Congregazione del Concilio, sulla precedenza delle due città nel titolo del vescovato; ma finalmente Civita Castellana la vinse, ed il vescovato ora s'intitola di *Civita Castellana, Orte e Gallesse*. Esso è immediatamente soggetto alla Santa Sede.

Si hanno intorno ad Orte le seguenti opere speciali:

Giusto Fontanini. — *De antiquitatibus Hortæ colonie etruscorum libri tres, cum figuris aere incisais et gemina appendice monumentorum ex codicibus vaticanis*. Romæ 1795.

Tommaso Mamachi. — *De episcopatus Hortani antiquitate ad Hortanos cives liber singularis*. Romæ 1789.

ORTEZZANO. Comune nel governo di S. Vittoria (distretto e delegazione di Fermo). Popolazione, 673 anime.

Ha il paese poche e cattive case, cinte di mura mezzo dirute, ed un territorio in colle ed in piano dei meno fertili della provincia Fermana, della superficie di rubbia romane 326, dal quale si raccoglie grano, grano turco e vino.

Sta presso alla sinistra riva dell'Aso, e tre discrete strade comunali lo mettono in comunicazione con Monte Rinaldo, Monte Ottone e Monte Vidon-Combatte.

Distà 7 miglia a greco-levante di Santa Vittoria e 12 a libeccio.

ORVIETO (Delegazione).

Tra l'Umbria e quella regione che per lungo tempo denominossi Patrimonio è posta questa piccola provincia, che solo nel 1831 fu innalzata al grado di delegazione. Essa resta quasi per intero racchiusa tra le due delegazioni di Perugia e di Viterbo, delle quali la prima le è limitrofa a tramontana, greco, levante e scirocco; la seconda ad ostro, libeccio e ponente. Solo per un breve tratto del suo territorio, che è volto a maestro, confina col granducato di Toscana e propriamente col compartimento Senese.

Questi confini segnano una figura irregolarmente circolare: per entro alla quale scorrono due fiumi principali, il Chiana ed il Paglia, ambo provenienti dalla vicina Toscana. Ha il primo la sua origine dal lago di Chiusi, nel comparti-

mento Aretino, irriga il territorio di Città della Pieve nella provincia Perugina, ed entra nei confini di questa delegazione tra maestro e tramontana, scendendo con direzione verso mezzogiorno fin presso alla città di Orvieto. Deriva il Paglia dal compartimento Senese, e dopo aver intersecato l'angolo settentrionale della provincia di Viterbo, entra dalla parte di ponente nel territorio di Orvieto, presso alla quale città riceve le acque del Chiana, e così ingrossato prosegue il suo corso verso scirocco, fino a metter capo nel Tevere, che da quel lato bagna i confini della provincia.

Le vallate di questi due fiumi costituiscono la maggior parte dell'Orvietano, che è tutto ingombro di poggi e colline. Senonchè una terza vallata è da queste disgiunta per una linea di colli che corre in direzione da greco a libeccio, ed i rivi che ne discendono volgono le loro acque verso levante o scirocco, o le versano nel Tevere, che scorre sempre poco distante dal confine orientale della delegazione.

La superficie di questa provincia è di miglia romane quadrato 367. 3: la maggior lunghezza, misurata dai suoi confini verso greco a quelli verso libeccio, è di circa 29 miglia; la larghezza maggiore, presa ad angolo retto con la lunghezza, miglia 23.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA. — La delegazione non è suddivisa in distretti, unico essendo il distretto d'Orvieto. Essa comprende due governi, quindici comuni e sedici appodati; distribuiti nel modo seguente:

Governo d'Orvieto (7 comuni, 15 appodati)

Orvieto	} appodati
Corbara	
Prodo e Ripalle	
Sugano	
Titignano	
Torre SS. Severo e Martirio	} appodati
Castel San Giorgio	
Benano, appodato	
Castel Viscardo	
Viceno, appodato	
Monte Rubigliolo	} appodati
Porano	
Castel Rubello, appodato	
San Venanzio	
Civitella Cantù	} appodati
Colle luogo	
Ripalvella	
Rote Castello	

San Vito
 Palazzo Bovarino }
 Poggio Aquilone } appodati
 Pornello }

Governo di Ficulle (8 comuni, 1 appodato)

Ficulle
 Alleroua
 Fabro
 Carnajola
 Monte Gabbione
 Castel Fiore, appodato
 Monte Giove
 Monte Leone e
 Parrano.

La popolazione, secondo l'*Indice alfabetico* ecc. del 1856, era di 24,877 abitanti.

CONDIZIONI AGRARIE. — Gli angusti confini di questa provincia racchiudono terreni di assai diverse condizioni, per ciò che riguarda agli usi della coltivazione. Molto ubertosi sono quelli che costituiscono il territorio di Orvieto, specialmente nei dintorni della città e in tutta la parte meridionale; mentre noi sono che mediocrementemente quelli del governo di Ficulle; ma quivi specialmente l'industria degli agricoltori si addoppia e supplisce alla minore fertilità del suolo. Le più importanti coltivazioni sono quelle dei cereali, degli olivi, della canapa e delle viti; ma quest'ultima soprattutto è fonte di molta ricchezza alla provincia, perchè se ne ha quel famoso vino che è tenuto fra i migliori che si bevano in Roma, e di cui è grandissima la ricerca, chiamato *vino d'Orvieto* od *orvietano*. Non è solo dalle colline più prossime a questa città che esso raccogliasi, benchè quivi forse sia di più eccellente qualità, ma anche da tutto il rimanente territorio. Come poi le diverse specie di coltivazione siano distribuite ed in qual rapporto stia ciascuna con l'estensione totale della superficie, potrà vedersi dalla seguente tavola, che desumiamo dai *Cenni statistici* del Galli.

Prospetto analitico dei terreni che compongono la provincia.

Lavorativi	semplici	rub. 7,853
	alberati e vitati	2,405
	olivati	947
	canepati	238
	alberati e canep.	57

11,478

Somma retro 11,478

Pascolivi	prativi	rub. 184
	cespugliati	14,666
		14,850
Bo-sclivi	da ghianda e castagne selvatiche	rub. 15,461
	da legna e carbone	150
	da costruzione	168
	da castagne e inarconi	60
		15,836
Vignati	rub.	275
Pometi, giardini, orti eville	"	24
Sterili	"	619

Pubblici	fiumi e torrenti	
	canali ecc. rubbia	2,074
	strade e fabbriche pubbliche	193

2,268

Totale rubbia 43,548

Per ciò che concerne le produzioni alimentari, ecco le quantità che risultano dalle note statistiche del medesimo autore:

Prospetto delle produzioni in generi annonarij.

Per vitto degli uomini	Grano	rubbia 21,881
	Grano turco	3,474
	Lupini	16
	Fava	1,444
	Farro	47
	Lenticchie	41
	Cicerchie	85
	Ceci	41
	Fagioli	277
		27,244

Per consumo delle bestie	Favetta	rubbia 70
	Biada	678
	Orzo	846

1,294

Totale, rubbia 28,538

Dal confronto di queste cifre in fra loro e col numero della popolazione, che dal Galli si stabiliva (1840) in 28,352 abitanti, possono desumersi i seguenti rapporti:

per ciò che riguarda la popolazione, si avranno 0,88 abitanti sopra ogni rubbio;

per ciò che spetta alla produzione, si avrà da ogni rubbio, 0,62 di generi annonarj, compresi eolando quelli che servono al consumo delle bestie;

riguardo al rapporto fra la popolazione e il prodotto in generi per vitto degli uomini, si ha per ogni individuo, rubbia 1,07.

Comparativamente poi alle altre provincie dello Stato, questa d'Orvieto

per la estensione della superficie è la penultima, non essendovi di meno estesa che la picciolissima delegazione di Benevento,

in ordine alla popolazione assoluta è l'antipenultima, contandosi un numero di abitanti alquanto minore nelle delegazioni di Benevento e di Civitavecchia;

per ciò che riguarda la produzione, pure considerata assolutamente, è l'ultima rimanendo però esclusa dal confronto la provincia Beneventana, della quale ci mancano su questo punto i dati statistici.

Se si considerino infine questi tre elementi in modo relativo, avremo,

che questa provincia è tra le meno popolose, non incontrandosi più rara la popolazione altro che in quella di Civitavecchia;

che il grado di fertilità media la fa annoverare tra le meno prospere, poichè la produzione è più abbondante in tutte le altre provincie, eccettuate quelle di Civitavecchia, Camerino e Spoleto che le sono inferiori;

che per la quantità dei prodotti che toccano ad ogni individuo, è in condizione piuttosto favorevole, venendo sotto questo rapporto la nona tra le ventuno provincie dello Stato.

L'estimo di questa provincia è il seguente:

	scudi	laj.
Estimo rustico	1,714,428.	04
Estimo urbano	295,846.	28
Totale	2,009,974.	32

Orvieto (Governo).

Occupi la parte meridionale ed orientale della provincia; ond'è che da questi lati ha gli stessi confini che furono descritti per quella; nel resto è limitato dal governo di Ficule. Dove si toccò della divisione amministrativa della delegazione furono enumerati i comuni e gli appodiati che vi sono compresi.

La sua popolazione è di 17,064 abitanti.

Il comune di Orvieto ha sottoposti, siccome frazioni, i seguenti casali:

Bagni
Botto
Canale
Canonica
Capretta
Castel di Ripa
Morano
Polungo
Rocca Ripesena
San Bartolomeo
Sant' Egidio Bardano
Sant' Egidio Tor di Monte e
San Quirico.

Popolazione, 6240 abitanti.

Le produzioni agrarie del territorio sono quelle stesse che si accennarono parlando della provincia. Tra le minerali v'ha un bel marino rosso, atto agli usi di decorazione.

Orvieto, città vescovile, capoluogo della delegazione.

È situata in latitudine al 42° 45' 24", in longitudine al 29° 47' 19". Dista da Roma poste 11, da Viterbo miglia 23 a borea, da Bagnorea 9 a greco, da Perugia 22 a libeccio.

È sede di un prelato delegato e di tutti gli uffici politici e amministrativi di delegazione, di un tribunale civile e criminale di prima istanza, di un tribunale assessorale, degli uffici di conservazione delle ipoteche, del censo, del registro ecc.

Sul vertice di dirupata collina, che isolata si eleva presso al confluente della Chiana colla Paglia, siede questa città, non più ricinta di mura, ma afforzata dalla sua natural posizione, che non permette ad essa l'accesso se non che per una sola via, erta e malagevole. Ampi o ridotti sono i poggi ed i colli che ha all'intorno, ricchi specialmente di bei vigneti; gradevolissima la vista che offrono ai riguardanti; buono e salubre l'aere che vi si respira.

Ha Orvieto abbellite da varj buoni edifici le sue strade, e specialmente la piazza maggiore, invero di vago aspetto; ma questi pregi son vinti e al tutto dimenticati allorchè si giunge innanzi alla sua celebre cattedrale, che è uno dei più ricchi, singolari e splendidi monumenti d'arte che esistono in Italia. La grande celebrità di questo meraviglioso tempio

ne induce a spendersi sopra alquanto parole, onde porgere alcuna idea della sua bellezza e dell'importanza che ha nella storia dell'arte.

Duono. — Il miracolo di Bolsena, che diede al divin Raffaele il subbietto d'una delle sue più celebrate dipinture, fu altresì prima cagione dell'inalzamento di questo tempio, perchè dagli Orvietani si formò il disegno d'erigere una chiesa per custodirvi quegli arredi e paramenti sacri che dicevansi inzuppati del sangue uscito dall'ostia consacrata. Le ricche elargizioni dei fedeli ne facilitarono l'eseguimento, che venne affidato a Lorenzo Naitani, architetto senese. Vorse il 1264 s'incominciò l'opera dei fondamenti, e nel 1290 fu posta da papa Niccolò IV la prima pietra dell'edificio.

La sua facciata ha palmi romani 180 di larghezza, ed inalzasi fino all'altezza di palmi 240. Essa è situata così maestrevolmente tra il mezzogiorno ed il ponente che i raggi del sole, come giunge nel mezzogiorno, illuminano di fianco tutti i basso-rilievi, i quali, colle ombre che gettano dall'opposta parte, formano una vista di sorprendente effetto di prospettiva. Formano questa facciata tre frontespizi e quattro obelischi, che posano sopra un alto imbasamento di marmo rosso, al quale si ascende mercè di sette gradini formati ed avvicendati di marmo rosso e di travertino. Sui piedistalli di detti obelischi sono scolpiti magnifici basso-rilievi, che insieme con altre sculture che adornano la facciata vennero lungamente attribuiti allo scalpello di Niccolò Pisano, come può vedersi in Lanzi, d'Agnicourt ed altri; ma alcuni moderni scrittori, tra i quali il Cicognara e il Ciampi, asserirono erronea questa opinione, riconoscendo posteriore a Niccolò Pisano l'epoca di quei lavori, cui credettero potersi invece attribuire alla scuola senese. Troppo a lungo ne condurrebbe il voler anche brevemente descrivere le cornici e i tre ordini di colonnette spirali, ornato di mosaici e fogliami e trafori finissimi, che adornano le tre porte ed i finestroni: e le statue in marmo o in bronzo che sormontano gli architravi delle porte, ed i triangoli fraposti tra gli obelischi, ed i bellissimi quadri a mosaico, e tante altre maniere di finissimi lavori che rivestono l'esterno di questo maraviglioso edificio. Le parti laterali poi sono anch'esse basate sopra sette gradini, e sono formate di travertino e di pietra nera, mentre la facciata è tutta di finissimo marmo bianco.

Venendo ora a dire dell'interno, la sua forma è di croce latina, lunga 400 palmi, larga 148. Ha tre navate, divise da grandi colonne: la nave di mezzo è alta palmi 184. Tutta la chiesa è a liste di marmo bianco e nero: il suo stile è gotico in parte, ma ritrae specialmente di quel fare che già si accosta molto al moderno, e che era in voga nel secolo XIV e XV. Tra i monumenti artistici vi si ammirano le statue dei dodici apostoli: tra le quali primeggiano il San Tommaso dell'orvietano Ippolito Scalza, ed il San Matteo di Gian Bologna. Anche il gruppo rappresentante l'Annunziazione, scolpito dal Mochi, è di uoluto effetto. Bellissimo è poi il San Giovanni scolpito da Donatello nel Battistero, nè meritano meno di essere ammirati l'altare della Visitazione, architettato dal Sanmichele, quello dei Magi, con stipendi ornati, dei Mosca; il San Sebastiano, bellissima statua dello Scalza, posta nella cappella del SS. Corporate, il pulpito di finissimo intaglio, disegnato dallo Scalza, e molte altre statue di Raffaele da Montelupo, del Toti e d'altri. Lavori finitissimi di tarsia veggonsi nel coro, e furono condotti da dodici intagliatori senesi sotto la direzione di Giovanni Ammannati.

Non men pregevoli sono in questo tempio le opere di pittura, avendovisi affreschi e tavole di Gentile da Fabbriano, di Ugolino, di Preto Ilario e Cesaro Nebbia, pittori orvietani, del Pomarancio, di Taddeo Zuccheri, del Muzziano, di Pietro Perugino, del B. Angelico da Fiesole, di Benozzo Gozzoli e di Luca Signorelli. Di questi ultimi ammiransi i lavori nella grandiosa cappella della Madonna di San Brizio, che veramente per i stupendi dipinti che racchiude segna un'epoca nella storia dell'arte. Il Cristo giudice, che, oltre ai Profeti, quivi dipinse il B. Angelico, diceasi che desse a Michelangelo l'ispirazione del suo Cristo della Sistina. Nè poche ispirazioni dovette egli attingere dal grande e non mai abbastanza lodato affresco, in cui Luca Signorelli da Cortona rappresentò il Finimondo, cioè la Valle dei morti, la Risurrezione, la Dannazione, il Salvamento; dove non sai se più sia da ammirare la potenza del concepimento o la stupenda bellezza dell'esecuzione, sia per la disposizione dei gruppi, sia per la espressione e per la rara intelligenza dell'anatomia e del nudo. Se non che nei dipinti di questa cappella offende il veder frammischiate a

queste cristiane immagini, immagini pagane e corte nudità lascive, delle quali si credette conveniente ricoprire alcune. Non lasceremo di parlare di questa cappella, senza ricordare un altro suo magnifico ornamento, cioè il gruppo della pietà, composto di quattro statue maggiori del naturale, o cavato d'un sol masso di marmo: opera di Michele Seala, che volle imitare ed emulò l'opera del suo maestro Michelangelo, esistente nel Vaticano.

POZZO DI SAN PATRIZIO. — Altro singolare monumento d'Orvieto è il pozzo volgarmente detto di San Patrizio, a cagione di qualche analogia, piuttosto che somiglianza, con quello di tal nome che trovasi in Irlanda. Fu fatto scavare da Clemente VII, che fuggendo da Roma ov'era stato tenuto assediato in castello, dopo il famoso sacco, qui si ricoverò nel 1527, e volle provvedere la città d'acqua, affinché, se mai venisse stretta d'assedio, non fosse, per difetto di quella, obbligata ad arrendersi. Il celebre Antonio da Sangallo condusse l'opera, che per la parte ornamentale fu poi portata a compimento da Simone Mosca sotto il pontificato di Paolo III. « Le mura del sopraterra sono d'opera laterizia, alto 18 palmi. Due porte opposte diametralmente danno l'ingresso a due scale, una delle quali serve per discendere, l'altra per salire. Queste scale, costruite con mirabile artificio una sopra l'altra, si avvolgono spiralmemente d'intorno al vuoto cilindrico del pozzo, che è largo 60 palmi, dal quale vuoto e dall'ampia bocca superiore ricevono lume per 72 finestroni simmetricamente disposti dall'alto sino quasi al fondo. A livello delle acque si forma la comunicazione d'una scala con l'altra, per mezzo di due porte in fra loro opposte, come quelle del sopraterra, e di un ponte che traversa e divide per metà l'area del pozzo. Da questo artificioso lavoro s'ha il vantaggio di poter estrarre l'acqua che sorge da una vena perenne nel fondo, caricando un giumento, il quale può comodamente scendere o salire per le larghe cordone che sono 248, senza che vi sia pericolo che possa incontrarsi con un altro, poichè come si è detto, l'una delle due scale è destinata a discendere, l'altra a salire. Questo pozzo è profondo 378 palmi ». (*Dizion. d'Erud. Storico-Eccles.*, vol. 49. Venezia 1848).

ALTRI NOTEVOLI EDIFICI. — Alcuni palazzi di questa città sono assai ragguardevoli o per grandiosità e bellezza di forme

esterne, o per oggetti d'arte che in sé racchiudono. Il palazzo, detto del *So-Hano*, fatto fabbricare in sulla piazza della cattedrale da Benedetto VII, e restaurato poi da altri pontefici, è un imponente edificio che conserva ancora l'impronta del tempo in che fu costruito. Magnifico è pure il palazzo vescovile attiguo alla cattedrale.

Nel palazzo del marchese Gualterio si custodisce una collezione di preziosi disegni del Domenichino, dei Caracci e di altri maestri della scuola bolognese; e nella cappella di esso v'ha un San Michele Arcangelo di Luca Signorelli, stupendo affresco ivi trasportato dalla parete su cui era stato dipinto.

Altro superbo quadro, rappresentando la Vergine con varj Santi, opera di Pietro Perugino, si ammira nell'oratorio del palazzo Pietrangeli.

ISTITUZIONI PUBBLICHE. — Benchè Orvieto col decadere dal florido e potente stato cui era giunta, abbia perduto parecchie di quelle istituzioni che grandemente al suo decoro conferivano, quali erano, per esempio, il pubblico studio, che vi fiorì nei secoli di mezzo, e la zecca, pur nondimeno anche attualmente va fornita a sufficienza se non di quegli istituti che intendono a diffondere l'istruzione, di quelli almeno che hanno per iscopo il sollievo delle miserie del popolo; come a dire monte di pietà, ospedale, conservatori, orfanotrofi ecc. V'ha per l'educazione del clero un seminario vescovile. All'insegnamento pubblico provvedono imperfettamente le scuole comunali.

GENNI STORICI. — Orvieto fu detta in antico *Herbanum*, o *Oropitum*, poscia *Orbitum*, *Urbisventum*, *Urbs Vetus*. Intorno alla sua origine varia grandemente l'opinione degli scrittori, attribuendosene per alcuni la fondazione ai Pelasghi o agli Etruschi, per altri ai Lidii o ai Vej Umbri. Molti sono d'avviso che questa città fosse la principal sede dei popoli Salpinati, i quali si collegarono coi Volturni contro i Romani per la difesa della loro libertà, o sembra che anche dopo la rotta dei loro alleati riuscissero a difendersi lungamente dagli assalti dei nemici, favoriti in singolar modo dalla postura della città loro, cui la fortezza naturale rendeva inespugnabile. Nondimeno non fu lor sempre possibile ad Orvieto sottrarsi alla dominazione di Roma: sotto alla quale come e quando venisse non si hanno memorie; o di quest'epoca non altro trovasi se non

che verso l'anno 390 furono concessi diritti e titolo di città.

Al tempo delle invasioni barbariche fu occupata da Alarico e da Odoacre, quindi signoreggiata da Teodorico. Vitige vi pose presidio per sicurarla dalle armi dei Greci; ma Belisario la strinse d'assedio, e gli riuscì d'impossessarsene. Venne poscia in potere dei Longobardi, dai quali toccò in sulle prime gravi devastazioni. Più tardi seguì l'esempio delle altre città italiane, proclamando la propria indipendenza e reggendosi a comune. Anche nel suo seno ebbero vita le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, ma il governo della cosa pubblica rimase pressochè sempre ai primi; per il che avvenne che questa città fosse il principal loro sostegno nell'Umbria, ed i pontefici vi trovassero scampo un sicuro asilo contro alle guerre od alle insurrezioni che di frequente li costringevano a fuggirsene di Roma. Ben si provò Federico I imperatore di abbattere codesto propugnacolo de' Guelfi, ed il figliuol suo Enrico VI mosse con l'esercito e co' fuorusciti ghibellini a stringere la città d'assedio; ma l'ostinata resistenza de' cittadini li costrinse a partirsene da quell'impresa. Così Orvieto era salva dalle ingiurie dello straniero: ma non quietava dentro delle sue mura, poichè fieramente s'imperversavano e venivano spesso alle mani ed al sangue le fazioni de' Filippeschi e de' Monaldeschi, di cui anche presso Dante è menzione (*Purg. cauto VI*). Prevalsero da ultimo i Monaldeschi, e rimasero superiori e principali nella repubblica, esercitandovi per lungo tempo larghissima autorità, benchè non d'altro grado investiti che delle ordinarie magistrature. Il primo che di signore s'avesse nome fu Ermano Monaldeschi, che per le sue virtù e per le cose in pace ed in guerra operate fu chiamato il *grande*. Ma alla sua morte, avvenuta nel 1337, si suscitò per ambizione di comando la discordia tra le persone della sua famiglia, onde si divisero in quattro fazioni, cioè della Cervara, del Cane, della Vipera e dell'Aquila, così denominandosi dall'animale che a modo d'impresa posero sul cimiero, od aggiunsero alla comune arme Monaldesca. Così le fazioni dei Muffati e dei Melcorini o Maleorini altro non furono che rami della stessa famiglia. È incredibile a dire quante lotte, tradimenti, o morti ne seguissero; le vie della città ad ogni tratto corsero sangue; più volte ad un'improvvisa occupazione tenner dietro rapine ed

incendi; onde in breve tempo la città decadde dalla sua floridezza e dal primitivo decoro, e restò pressochè deserta d'abitatori. Per tal modo con vicenda continua le varie fazioni Monaldesche tennero la signoria d'Orvieto; non si però che alcune volte non ne rimanessero spogliati per fatto di estranei occupatori. Così avvenne quando se ne impadronì il cardinale Egidio d'Albornoz, generale di S. Chiesa, venuto d'Avignone con truppe di Francesi, Tedeschi ed Ungheri, ed ajutato nell'impresa dalle soldatesche di Firenze e di Siena; così quando venne a mano di Biorio de' Michelotti di Perugia, e quando più tardi fu occupata da Braccio da Montone. Questi ne fece nel 1420 cessione a papa Martino V; ma di là a non molto Gentile Monaldeschi, della fazione della Vipera, si arrogò la signoria e tiranneggiò la città per ben quattordici anni. Dopo la sua morte, i Monaldeschi della Cervara, che da lui erano stati tenuti fuori, vi rientrarono e la consegnarono a papa Niccolò V. Questo pontefice ed i successori si adoperarono caldamente onde sopire gli sdegni di quelle famiglie e spegnerne le cagioni: nè l'opera loro fu infruttuosa. Queste terribili inimicizie fra i Monaldeschi, che furono altrettanto funeste alla patria che a loro stessi, durarono più di duecento anni: e per lo spazio di cento anni e più erano durate le fazioni tra i Monaldeschi insieme uniti ed i Filippeschi.

Orvieto, siccome quella che seguì quasi costantemente la parte guelfa, e ne fu anzi capo e sostegno in quelle provincie, fu ognora accettata ai pontefici, che arricchirono di privilegi, l'ernarono di edifici e ne predilessero il soggiorno. Ad essi infatti si dove l'erezione e poscia l'ampliamento della fortezza, l'istituzione di un pubblico studio, che per alcun tempo fu non poco fiorente, la costruzione del palazzo detto del *Soliano*, l'escavazione del famoso pozzo, od altre opere che col volgere del tempo andarono perdute. Oltre a trenta sono i pontefici che in varj tempi vi fecero soggiorno; alcuni de' quali vi dimorarono per molti mesi e per anni. Il *Zuccagni-Orlandini* nella sua *Corografia* ne dà il novero;

Nel secolo X — Giovanni X, Benedetto VII e Silvestro II.

Nel secolo XI — Giovanni XVIII, Giovanni XIX, Benedetto VIII, Benedetto IX, Gregorio VI, Gregorio VII e Urbano II.

Nel secolo XII — Pasquale II, Adriano IV, Alessandro III e Celestino III.

Nel secolo XIII — Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, Martino IV, Onorio IV, Niccolò IV e Bonifacio VIII.

Nel secolo XIV — Niccolò V.

Nel secolo XV — Martino V, Urbano V, Pio II ed Alessandro VI.

Nel secolo XVI — Giulio II, Leone X e Clemente VII.

VESCOVADO. — Non è dagli scrittori ecclesiastici posta in chiaro l'origine di questo vescovado; nel quale vedesi sedere verso il 890 un Giovanni, che però si crede non fosse il primo vescovo orvietano. A questo Giovanni successe nel 891 Canadò, da cui una lunga lacuna ne conduce sino a Gregorio, che trovasi intervenuto al concilio romano nel 745; e di questo ancora ignoransi i successori fino ad Aliperto, che recessi ad un concilio convocato in Roma da Eugenio II. Nel 978 era vescovo Rodolfo, che fu molto sollecito del pubblico bene, e si adoperò in dare statuti alla città; nel 1179 Riccardo Gaetani, pisano, che insieme col vesovo di Chiusi Lanfranco, ebbe il carico di pretore d'Orvieto a fine di comporre le discordie civili; nel 1272 Adobrandino Cavalcanti, fiorentino, chiaro per dottrina; nel 1502, Guttione Farnesi, vicario di Clemente V in Roma; nel 1404 Mattia Avveduti, orvietano, dotto teologo. Anche parecchi delle famiglie Monaldeschi tennero questa sede; alcuni de' quali non ad altro dell'autorità religiosa si giovarono se non ad accrescere la loro potenza nella città. Tra i vescovi de' tempi posteriori sono da ricordare i seguenti: Girolamo Simoncelli, orvietano, cardinale; Giacomo Sannesio, camerinese, poi cardinale; Pietro Paolo Crescenzi, romano e Fausto Poli, da Caserta, pure cardinali; Giuseppe della Cornia, domenicano, di Perugia; Bernardino Rocci, Siro Millini e Ferdinando Nuzzi, cardinali; Giuseppe Marsciano, romano, che fu fondatore di benefiche istituzioni; Antonio Ripauti, di Jesi, che eresse il seminario vescovile; il cardinal Paolo Francesco Antamori, romano, che fu zrlantissimo della conservazione e dell'abbellimento del duomo; il cardinal Cesare Brancadoro, di Fermo. Nel principio del corrente secolo, essendo vescovo Giovanni Battista Lambruschini, di Sestri, un decreto di Napoleone imperatore abolì questo vescovato e lo rinn

a quello di Città della Pieve. Ma nel 1814 fu ripristinato, ritornandovi l'istesso vescovo Lambruschini; al quale succedettero da ultimo Anton Domenico Gamberini, d'Imola e Anton Francesco Orioli di Bagnacavallo, ambedue cardinali; quindi Giuseppe Maria Vespiagnani romano.

È questo vescovato immediatamente soggetto alla Santa Sede.

Uomini illustri. — La sola famiglia dei Monaldeschi vanta molti uomini insigni per dignità e magistrature sostenute, per istudio di lettere, e specialmente per valore nelle armi, molti di loro essendo stati capitani valenti e più molti avendo militato con grande onore sotto alle insegne degli Orsini, degli Sforza e dei più famosi capitani dei secoli XIV e XV.

Ebbero pure i natali in Orvieto alcuni artisti pregiati; tra i quali sono Ugolino di Prete Ilario e Cesare Nebbia, pittori, ed Ippolito Scatza, che fu senatore ed architetto valentissimo. Dei cultori poi delle lettere ed altre umane discipline, meritano di essere specialmente ricordati: Pier Leone e Monaldo Monaldeschi, Sebastiano e Trivulzio Gualterio, Giovan Battista Bisenzi, Ugolino Malabranca, Cipriano Manente, Pier Francesco Farnese, Giulio Cesare Bottafanga, Balduino del Monte Simoncelli, Pier Leone Alberici, Antonio Soracineti, Giuseppe Patazzi Orienti.

BIBLIOGRAFIA. — Si possono consultare intorno alla città d'Orvieto, oltre alle istorie ed altre opere generali, le seguenti:

Effemerides Urberetanae ab anno 1342 usque ad annum 1365. E nel tomo XV del *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori.

Cipriano Manente. *Historia d'Orvieto dal 970 al 1865.* Venezia 1861-1866, volumi 2, in-8.

Monaldo Monaldeschi. *Commentari storici, ne quali oltre ai particolari successi della città d'Orvieto e di tutta la Toscana, si contengono anche le cose più notabili per tutto il mondo, dall'edificazione d'Orvieto insino al 1584.* Venezia pel Ziletti, 1584.

Ceccarelli. *Dell'istoria di casa Monaldesca, libri V, nella quale si ha notizia di molte altre cose accadute in Toscana e in Italia.* Ascoli 1880.

Giacomo Lauro. *Historia e pianta della città d'Orvieto.* Roma 1656.

Memorie storiche d'Orvieto e dell'insigne basilica di Santa Maria della Stella, fon-

dato, edificata e dotata dal comune e popolo della medesima città. Roma 1788.

Notizie storiche dell'antica e presente magnifica cattedrale d'Orvieto. Roma 1781.

Guglielmo Valle. *Storia del Duomo di Orvieto. Roma 1791, volumi 2, in-4.^o figurato.*

Descrizione del Duomo d'Orvieto e del pozzo volgarmente detto di San Patrizio, per servire di guida al viaggiatore. Seconda edizione. Orvieto 1856.

ORZANO. Appodiato del comune di Sellano, nel governo di Trevi (distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 206 abitanti.

Trovasi a greco da Trevi, alla distanza di circa 6 miglia, presso al confine del territorio con quel di Foligno, nella provincia Perugina.

OSIMO. (Distretto) della delegazione di Ancona. È il terzo distretto in cui si divide la provincia Anconitana, e compone la parte meridionale della regione della medesima in quel lato che guarda levante, non estendendosi a ponente questo distretto oltre il territorio del governo di Ancona.

Il distretto di Osimo si compone di un solo governo, che è quello del capoluogo.

Osimo (Governo). Confina a levante parte colla delegazione di Macerata, parte col governo di Ancona; a settentrione col medesimo governo di Ancona; a ponente col governo di Jesi; a mezzogiorno colla delegazione di Macerata e più precisamente coi governi di Filottrano e di Recanati.

Entra nel suo territorio da ponente il fiume Musone, e dopo averlo per buon tratto diviso dal territorio di Filottrano, procede in mezzo alle sue campagne meridionali, ricevendo prima un grosso rivolo e poscia il torrente Fiumicello; quindi piegando da ponente a scirocco passa nel territorio di Recanati. Dalla parte di ponente tocca per brevissimo tratto le sue campagne il fiume Esino, dividendole così da quelle di Jesi, e quivi, ricevendo un grosso rivolo che scende dai colli di Polverigi, procede nel governo di Monte Marciano.

Passa nel territorio d'Osimo a levante la strada maestra che da Ancona conduce a Loreto, e corre quivi per tre miglia fino alla *Crocetta* e per altre tre miglia fino al Musone, rimanendo sempre alla distanza di quattro miglia dal mare. Dalla parte di ovest va quasi di continuo parallela al Musone la strada provinciale che

viene da Jesi, e quivi percorrendo più di 18 miglia mette nella succennata strada maestra.

A mezzo corso un tronco della medesima conduce ad Osimo, e da Osimo scendendo verso settentrione per Monte Sicuro e Castro conduce ad Ancona. Un'altra strada provinciale esce da Osimo, e correndo diretta da maestro a scirocco-levante, e passando per Castel Fidardo, mette in quella che va parallela al Musone, un miglio prima che essa entri nella via maestra. Nella parte occidentale del territorio compensa la mancanza di vie provinciali un sistema di strade comunali che tengono in agevole comunicazione Polverigi, Ginliano, Castel d'Emilio, e facilitano col trasporto delle derrate l'interno commercio.

S'informano le campagne a un vago sistema di colli, la cui principal catena da ponente si dirada verso levante, ed è intersecata da quattro altre che da mezzo giorno vanno verso settentrione. L'*Osimano* è una di quelle colline terziarie a strati orizzontali, come sono generalmente tutte le altre colline del Piceno, sormontata parimente da strati orizzontali di tufo arenario bene indurito, formante una specie di piastra-forma.

Molto fertile è la valle che vi forma il fiume Musone, e più quella parte di vallata che vi fa l'Esino, dove abbondano lini, canapa e cereali. Nelle catene dei colli di ponente si alleva molto bestiame, specialmente porcino, e nelle diverse terre se ne fa notevole traffico.

Il governo di Osimo si compone dei seguenti comuni e appodiati, dei quali diamo la popolazione togliendola dall'*Almanacco politico del Piceno per 1882.*

Osimo, capoluogo . . .	abitanti 15,028
Agugliano	1,780
Castel d'Emilio, appodiato, . . .	1,082
Offagna	2,341
Castel Fidardo	6,584
Polverigi	2,068

Totale abitanti 28,680

Il comune di Osimo ha un territorio di rubbia romana 3712, bagnato dal fiume Musone che quivi forma un'ampia vallata assai fertile, soprattutto di cereali.

Il suo estimo rust. è di rom. sc. 865,144. 73
Il suo estimo urbano è di » 247,585. 43
L'annua rendita comunale » 24,078. —
Il consuntivo per 1880 era di » 22,290. —

La popolazione del comune, che nell' *Enciclopedia alfabetica* era data colla cifra di 15,453 anime, si dà, come sopra è indicato, nell' *Almanacco del Piceno* con quella di 15,028.

Osimò, (Città) capoluogo di governo, con residenza vescovile, sede di un governatore coi relativi uffici, una cancelleria del censo, una propositeria del bollo e registro ecc.

In latitudine al 43° 20' 56", in longitudine al 54° 07' 08", sulla piatta-forma della sommità del colle *Ostiano*, di vetustissima origine, e già chiamata *Auximum*, sorge la città di Osimò, 8 miglia a ponente dal mare, 10 ad ostro di Ancona, 15 a scirocco-levante da Jesi, ventiquattro poste lontana dalla capitale. I suoi fabbricati, riuniti nella parte più amena del colle, fanno di sé vaga mostra, tanto più che vanno ricinti da solide mura di romana e pregevole costruzione. Da quell'altura, quasi da magnifica loggia, singolarmente dove fu aperto il magnifico passeggio, godesi il prospetto di gran parte delle Marche con sorprendenti o bellissime vedute, e giù per le fertili pianure intersecate dall'alveo del Musone, scorgonsi le fluenti sue acque volgere al sottoposto Adriatico. Quivi respirasi un aere puro, che rende sana la popolazione e avvalorando per sé medesimo la pubblica igiene, fa che poche sieno le malattie cui vanno gli abitanti sottoposti.

In altri tempi era traversata questa città dalla via *Flaminia*: sul cominciare del corrente secolo fu ripristinata la strada consolare, che passa in vicinanza della principale sua porta, detta di *Ancona*. Ma se quindi bella è la vista delle mura romane, piacevole per l'ampiezza della strada e la costruzione della porta l'ingresso nella città, erta però e malagevole è la via che da questa conduce alla piazza maggiore; doppio l'incomodo di chi da essa brami ascendere alla cattedrale. Nondimeno il disagio dell'ertezza delle vie è compensato dalla vista di buoni fabbricati, e dalla nettezza che per le strade mantengono le acque scorrenti nei facili declivi. La parte della città fabbricata vicino alle mura della fortezza si chiama *Cassero*.

Tra le private abitazioni si distinguono per regolare architettura ed eleganza quelle della maggior parte de' patrizi Osimani: fra i pubblici, l'episcopio, il celebre collegio Campana, il palazzo del Comune, intorno ai quali, più o meno, è da dire convenevolmente.

Sorge sulla maggior piazza il palazzo comunale, l'interno del quale all'esteriore corrisponde, che diceasi di disegno del Bramante: havvi una spaziosa, quadra e magnifica sala: vi si conservano pregevoli latine iscrizioni e molte statue antiche marmoree, comechè in gran parte mutilate. Al disotto del piano della piazza vennero dissotterrati gli avanzi di antiche terme, nelle quali trovaronsi ancora acque scorrenti.

In mezzo ad essa piazza fu aperto un pozzo o cisterna a beneficio della popolazione, racchiuso da elegante cancellata di ferro.

Amplio e magnifico è il palazzo vescovile, contiguo alla cattedrale, che fu ridotto a migliore e più elegante forma dal vescovo cardinale Galegnini, benchè prima di lui ornato l'avessero e ingrandito i due vescovi Sinibaldi. Occupa esso colla cattedrale l'area dell'antico Cassero.

Sopratutto però è grandioso l'edificio del seminario e celebre collegio Campana, la cui costruzione non risale al di là del 1816, e che ricevette assai miglioramenti dal cardinal Benvenuti e dal cardinal Soglia, vescovi di Osimò. Tra gli allievi che in esso riceverono educazione istruttiva, salirono al cardinalato un Manciforte, un Gallo, un Campanelli, un Antici, un Mantica; al papato Leone XII e Pio VIII.

Merita estinzio fra gli edifici pubblici essere ricordato il teatro, addatto al paese e di buona costruzione, il quale viene abbastanza frequentato dagli Osimani inchinevoli agli istruttivi divertimenti.

Edifici sacri. — È la cattedrale sotto la invocazione della protomartire e vergine S. Tecla, e di S. Leopardo primo vescovo della città. Essa fu ristorata ed ingrandita dal vescovo Gentile nel 1205, poi accresciuta ed abbellita da altri vescovi in diverse epoche. Quivi in sotterranea confessione si conservano le reliquie di molti martiri.

Nella contigua chiesa di S. Giovanni Battista ammirasi da tempo immemorabile il Battistero secondo l'antica disciplina, rinnovato con ben inteso e sontuoso lavoro di bronzo, con istatue ed altri ornamenti. Fu fatto dietro il modello di Paolo Lombardo, ed eseguito da Pietro Paolo Jacometti, col l'aiuto di Tarquinio suo fratello, recanatesi. La forma è un bacino con coperchio a foglia di picciol tempio rotondo. Tutto è di mirabile arte, festoni, foglie, frutti, rosoni, arabeschi; così pure i quattro bassi rilievi e le quattro statue: quella che rappresenta la carità, va più delle altre am-

mirata. La cupola del tempio, ricca di ogni fantasia di bassirilievi, con lo stemma del cardinal vescovo Galamini che ne ordinò il ristaurò, è sovrastata dalla figura in piedi del Redentore.

Fra molte altre chiese di Osimo, sette delle quali parrocchiali, è da far menzione di quella vasta e di bel disegno dei Conventuali, ove i fedeli venerano il corpo di S. Giuseppe da Copertino e le camere da lui abitate. Di elegante forma è la chiesa di S. Silvestro; ed in quella di S. Sebastiano si conservano molte reliquie, massime di fondatori d'ordini regolari, raccolte dai fratelli osimani Girolamo e Ottaviano Guarnieri.

Posseggono nei suburbj un convento i Cappuccini; un altro le Cappuccine; un terzo gli Osservanti; quelle suore si chiamano *Cappuccine di fuori*, per distinguerle da quelle di dentro di più stretta osservanza.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — Molto ricche d'istruzione non sono le scuole comunitative, che hanno un maestro di grammatica superiore, un maestro di grammatica inferiore, uno di disegno artistico, uno di calligrafia ed uno interino di geometria e di aritmetica. Vi è però assai ricchezza d'insegnamento ecclesiastico nel seminario collegio Campana. A vantaggio dei giovani che ivi si educano il cardinal Soglia dettò pel primo, dopo la costituzione di Leone XII, un libro d'istruzione di *gius pubblico ecclesiastico*, che fu adottato in altre scuole, ed una nuova grammatica latina compilò, di cui furono fatto più edizioni per seminarj delle due diocesi. A lui devono i diocesani le scuole notturne di carità e le scuole domenicali per gli artisti adulti, che furono delle prime negli Stati Pontificj. A perfezionamento della giovanile istruttiva educazione possiede la città una pubblica *Biblioteca*.

Nella casa Bellini trovasi un gabinetto numismatico, piuttosto ricco ma non distribuito con ordine.

Evvi in Osimo un'antica accademia col titolo de' *Risorgenti*, che a di nostri dal ricordato cardinal Soglia fu ripristinata, ed ha avuto lustro dalla direzione per un tempo assuntane e dalle cure del professore Ignazio Montanari. In origine essa si chiamava dei *Sorgenti*, e fu istituita dal cardinal Bichi nel 1671. Il canonico Stefano Bellini, rettore del collegio Campana nel 1770, avendola richiamata a vita dall'inazione in che era caduta, le diede nome di Accademia de' *Risorgenti*.

ISTITUTI PIL, DI BENEFICENZA ED ALTRI. —

L'ospedale per gl'infermi di antica origine in Osimo, fu rifatto con molti e grandi comodi nel palazzo che era dell'appanaggio del principe Beauharnais, i cui beni passati alla principessa Amalia di Baviera, sua vedova consorte, furono recuperati all'utile dominio della Santa Sede. Quest'ospedale, accomodato al regime migliore di tali stabilimenti, ebbe assai giovamento dal chiarissimo dottor Carlo Farini, allorchè egli era in Osimo medico condotto. Vi è un medico primario, due comprarij, uno dei borghi e campagna, un chirurgo primario ed uno dei borghi e campagna. Altri molti istituti di beneficenza sono in Osimo, cioè, il conservatorio per le zitelle povere, detto di S. Leopoldo, nel quale fanno esse utili lavori occupandosi particolarmente in tessuti di tele operate; l'orfanotrofio per gli esposti, il monte di pietà, ed il monte frumentario di S. Leopardo. Evvi una casa di correzione per le donne, che fu aperta dal cardinal vescovo Lanfredini.

INDUSTRIA. — Abbastanza industriosi e dediti al commercio sono i cittadini. E in Osimo attivo il traffico dei cereali, degli olj, della seta; vi esistono fabbriche di bavelle che producono bordati, filocelli, coperte, fettucce e lavori di maglia. Vi è notevole il bell'opificio *Dittunji* per la trattura della seta. Le Cappuccine di fuori sono assai rinomate per i tessuti di tele operate.

CENNI STORICI. — Congettura il Compagnoni che Osimo fosse fondata, come lo vicine Ancona e Numana, ora Umara, dai Siculi-Greci, deducendone in prova lo stesso nome della città, prima greco poi latinizzato, perocchè da *Aux* fecesi *Aurumum* o *Aurimum*, forse da *Auxo* Dea, e una delle grazie cui gli Ateniesi prestarono particolar culto, ovvero dal verbo significante accrescere; aumentare, per conto dell'estensione del Siculo dominio dopo la fondazione di Ancona. I Sabini-Piceni se ne impadronirono poco appresso i primordj di Roma. Si governò Osimo con proprie leggi avanti l'ingravidimento della romana Repubblica, e la libertà di che godeva divenne ancor più stabile per mezzo dell'alleanza e giuramento di fedeltà fatto ai vittoriosi Romani nell'anno 484 di Roma. Decadeva quindi nel 484 dalla condizione di confederata del popolo romano per la guerra mossa al Fieno; poichè ridotto questo dal console Sempronio, non senza grande spargimento di san-

gue, in pieno servaggio, è credibile che anche Osimo discendesse allo stato di prefettura, cui si riducevano da Roma quei popoli che, accusati di rotta confederazione, erano colle armi di alleati fatti soggetti.

Risorse tuttavia Osimo allorché, dopo le sconfitte dei Piceni, i Romani ad alcune delle loro città accordarono la qualifica di Colonia. Per Osimo ciò avvenne, secondo Livio, nell'anno 379, cons. Spurio Postumio Albino e Q. Muzio Scevola; secondo Vellejo Paterecolo un poco più tardi, cioè nel 396. Fatta colonia, fu ingrandita, abbellita di edilizj e di doppio foro: ebbero tutti i magistrati che nelle più cospicue romane colonie s'incontrano, come i Decurioni, i Triumviri, i Seviri, gli Augustali, gli Edili, i Giudici della ragione, i Questori ed i Pretori, con giurisdizione sopra altre colonie. Contribuiva al suo ingrandimento una *Padusa*, ossia canale navigabile che da Numana veniva fino alle radici de' suoi colli, e così la metteva in comunicazione col mare; quindi ai tempi di Pompeo fu appellata *Civitas quippe magna*, e della sua estensione ed ampiezza, di cui rimane pur qualche vestigio, fanno testimonianza Plutarco, Procopio, Biquado ed altri.

L'importanza della colonia Osimana fu più manifesta allorché Pompeo Magno, l'anno di Roma 670, volendo far leva di truppe contro il console Carbone, in considerazione dello splendore di essa, come città grande, vi si recò; e scacciati prima i due fratelli Ventidj, principali cittadini e partigiani di Carbone, assunse per sé la pretura e il titolo di generale dell'esercito, raccolto in grandissimo numero per tutto il Piceno. Nella guerra civile poi che avvenne fra Cesare e Pompeo, avendo Osimo scelto il partito del più forte, fattasi cioè Cesariana, fu da ciò grandemente avvantaggiata. Aveva Pompeo spedito nella città Azzio Varo con buon numero di truppe per presidiarla siccome quella che tenuta era la chiave del Piceno. Passò Cesare il Rubicone, e mentre ei procedeva verso il cuore della Repubblica, i Decurioni di Osimo si presentarono ad Azzio, e con energico discorso fecero di persuaderlo a partirsene dalla città, altrimenti gli avrebbero usata violenza, deliberati com'erano di aprire a Cesare le porte della città. Varo, o intimidito dall'avanzarsi della decimaterza legione di Cesare, o mosso dalla potenza della città, o dal rispetto ai Decurioni, prontamente colle sue coorti sgombrò la piazza. Ma questo

parve poco agli Osimani, che giunta qualche parte delle milizie di Cesare, unitisi ad esse furono improvvisamente sopra quelle di Azzio, che ruppero, molti uccidendo e molti facendo prigionieri; per la qual cosa si meritò loro l'elogio di Cesare ne' suoi Commentari.

Il fiorente stato in che trovavasi Osimo al tempo della decadenza della Repubblica Romana, non sembra che venisse meno sì presto, come accadde di altre rispettabili colonie. Seguitò essa a godere del primiero suo lustro e splendore anche negli anni appresso, lo che rilevasi da' suoi antichi monumenti, i quali quasi tutti furono inalzati nei primi secoli dell'era cristiana ad onoranza di quei nobili cittadini che si distinsero per cariche lodevolmente sostenute in Roma, o che per grazia e favori compartiti alla patria si resero di essa benemeriti. Non è dubbio che Osimo verso il secolo V di nostra era non pervenisse al più alto grado di splendore fra le altre città del Piceno, giacchè scrivendo Procopio della guerra gotica, afferma che i Romani riconoscevano questa città per capitale del Piceno e per metropoli di questa parte della nazione, anzi in detta guerra la riguardavano siccome la chiave dell'impero in Italia, per cui fu forse l'obiettivo principale de' due eserciti combattenti. Chè se il pregio di metropoli del Piceno fu anche ad Ascoli attribuito, specialmente da L. Floro, ciò deve ritenersi per rispetto ad un tempo anteriore, principalmente perchè molto ligurò Ascoli nella guerra Sociale: quindi è da dire che quando questa città già era decaduta dall'antico splendore, allora Osimo, quasi togliendo il luogo di essa, prese ad inalzarsi e rifulse massimamente nella gotica guerra. Così rimangono conciliate le parole di Floro e di Procopio: così possiamo intendere come fosse anche un tempo ritenuta per capitale della Pentapoli Picena, e perciò residenza del pretore e di altri magistrati della provincia.

Disciolto l'impero d'Occidente, e dopo molto guerreggiare alla perfine Vitige impadronitosi di Osimo, scese in Italia Belisario. Perduta Roma, i Goti si ritirarono in Osimo, come in luogo sicuro ed inespugnabile. Vi pose Vitige il maggior nerbo di sua gente e un presidio di 4000 soldati dei più scelti, tenendo per certo che Belisario non lo avrebbe in Ravenna assediato: avanti di recare Osimo in suo potere. Parve ai Goti difensori di Osimo

di essere in poco numero contro l'esercito di Belisario forte di 12 mila nemini, e fecero sapere a Vitige loro re: curasse meglio Osimo: questa essere la chiave dell'impero; perciò non la lasciasse cadere in mano dell'inimico. La città fece lunga e vigorosa resistenza, e Belisario la prese più con una stratagemma che con la forza, avvelenando l'acqua della *Fonte Magna* che serviva ai bisogni della città, così detta dall'essere stata fabbricata al tempo di Pompeo Magno.

Nella decadenza del greco dominio, verso il 715, se ne impadronirono i Longobardi, che l'importanza della sua posizione ben compresero. Ritornò poscia sotto i Greci, i quali se ne mantennero in possesso per più di un secolo; se non che i popoli aderendo al pontefice nella questione delle immagini, si ritrassero dall'obbedienza dell'imperatore Leone l'Isaurico. Di che profittando re Lintprando occupò la Pentapoli ed Osimo circa il 728, ma lungamente non la tenne e si accomodò a farne cessare al pontefice Zacheeria. Astolfo poi, di più forte animo, dandosi ad estendere di nuovo la dominazione longobarda, tornò ad insignorirsi di Osimo. E qui le cose che non giova ripetere, è che basta ricordare col nemì di Stefano II, di Pipino, di Carlomagno.

Sul cominciare del secolo XI anche questa città aveva i suoi conti. Successivamente si trovò in frequenti contese cogli Anconitani ed i Ravennati, ed in queste picciole e civili guerre, che l'anime rifugge dal rammentare, molto soffersero. E fu un tempo città di elevati spiriti ghibellini, e parteggiò per l'impero, non perchè sua franchigia non amasse, ma perchè meglio dell'altro comprese l'intendimento di Federico II. Vero è che sotto il primo aveva, l'Enobarbo, avversò Guarniero e poi Marculdo marchesi della Marca, ma fu più nemica delle parziali lor tirannie che del principe in nome del quale governavano. Cagione di accostarsi con risoluto animo a Federico, oltre il nascer di lui nella vicina Jesi, fu l'averlo riconosciuto monarca di alti propositi per l'Italia, e ricordandosi Osimo della fioridezza cui era giunta sotto la romana potenza, s'avvisò trovar ristoro a sua decadente fortuna. Del contegno degli Osimani adegnate Gregorio IX tolse alla città gli onori episcopali e trasferì la sede arcivescovile a Recanati. Innocenzo IV rivolse le sue cure alla Marca, e vi spedì Marcellino vescovo di Arezzo e capitano ge-

nerale, che si avvicinò colle milizie ad Osime per torla agl'Imperiali: i quali, comandati da Roberto di Castiglione, vicario Imperiale, sotto Osimo stesso sbaragliarono i Pontifici, tolser loro il carroccio, impiecarono il prelado. Diede Federico II alla città diploma Imperiale, e al podestà di essa molti privilegi accordò. Segno poi della potenza municipale di lei si è l'aver essa avuto un celebre Carroccio, che sotto il nome di *Carro di San Vitore*, si mantenne lungamente, e videsi conservato, a memoria dei tempi andati, sine all'epoca di Bonaparte.

Seguiremo i cittadini per quanto poterono le parti e la fortuna di Manfredi figliuolo di Federico; ma colpi troppo funesti s'apparecchiavano ai Ghibellini, e la funestissima discesa di Carlo d'Angiò in Italia, che danni preparava, i quali furon certo de' maggiori che avesse a soffrir l'Italia. Allora fu giuoco forza agli Osimani cambiar politica ed acquetarsi ad una troppo impellente necessità. Ad Innocenzo IV successe Urbano IV, Osime nel 1265 ebbero da lui la restituzione della cattedra vescovile.

Tuttavia indi a mezzo secolo nuovamente prevalse in Osimo la parte ghibellina; se ne fecero capi nel 1316 Lippazzo e Andrea Guzzolini; i quali, valorosi uomini com'erano, s'impadronirono di molte terre e castella vicine, ebbero in mano Offagna, Monte Cassiano e Appignano, e fecero sentire lor potestà sopra Recanati. Si allearono con Federico da Montefeltro, il quale però non ebbe buona ventura colle armi della Chiesa; aderirono poscia a Lodovico il Bavaro. Perciò Giovanni XXII, dopo diversi monitorj, comunicò il popolo d'Osimo, e ad Osimo tolse il nome di città. Le cose durarono a questo modo, finchè il cardinale Egidio Albornoz in Italia non rialzò la fortuna dei papi, residenti allora in Avignone.

Quando fu trattato di costituire in Macerata la curia generale delle Marche, gli abitanti favorirono quel progetto, esponendosi così senza accorgersene a gravi turbolenze che per lungo tempo li travagliarono. I Malatesta, che dopo i Guzzolini avevano per breve padroneggiato Osimo, nel principio del secolo XV tornarono a signoreggiarlo, e Pandolfo, nel 1405, in segno di possesso, vi piantò un forte, che però indi a poco fu dai cittadini demolito. Carlo Malatesta, difensore e generale della Chiesa, andando creditore della Camera di grossa somma, ebbe il permesso da

Gregorio XII di allenare i beni ecclesiastici anche di Osimo, per aver con essi il pagamento de' suoi crediti; ma indi a poco egli restò prigioniero di Braccio da Montone sostenitore di Ridolfo Varano, e molto dovette atterare per accomodarsi seco lui. Nel 1415 il popolo si sollevò contro il cancelliere di Malatesta, Bartolomeo Vanni, e per sue durezze lo uccise, ponendo a sacco le robe di lui e quelle de' signori Carlo e Pandolfo Malatesta. Recaronsi essi ad Osimo con molti armati: la città capitò con loro a patto non fossero edificate fortezze. Sotto Martino V però essi perdettero il vicariato di Osimo.

Quindi incominciò la dominazione degli Sforzeschi. Mentre nel pontificato di Eugenio IV per lui governava con troppo rigore la Marca il Vitelleschi, il duca di Milano, profittandone, la fece invadere da Francesco Sforza, ed Osimogli si arrese, accomodandosi alle vicende dei tempi ed alla propria conservazione, mediante capitoli di convenzione in cui furono riconosciute tutte le prerogative della città anche sulla rocca. Francesco dichiarò Osimo, pel sito suo forte, piazza d'armi, vi lasciò il genero Giovanni Mauruzzi da Tolentino e Antonio Trivulzio con 1200 cavalli di presidio, e in meno di 18 giorni ebbe in suo potere Ancona col resto della provincia.

I Marchigiani, sdegnosi di quella nuova signoria, tribolati del continuo e forte angariato, aspettavano tempo per ritornare all'antico signore; ma perchè lo Sforza aveva soldati da per tutto e grande potenza e grande valore, era malagevole non dieo uscirgli di mano una tentare. Tuttavia la città di Osimo, potente e principale in quella stagione, non vedendo nello Sforza che un despota il quale tutto operava per sè, nulla poi bene della penisola, cercò modo di liberarsene pur rimettendosi all'obbedienza del pontefice, a patto che di ogni passata cosa l'assolvesse e sue franchigie proteggesse. Eugenio, saputo il desiderio della città, per mezzo del cardinal Domenico Capranica inviò al gonfaloniere, Priori, e al Comune un breve pieno di lodi e di esortazioni, nel quale, dopo averli prosciolti, prometteva li spalleggerebbe e manderebbero in soccorso le armi Aragonesi e la prodezza del Piccinino. N'ebbero allegrezza gli Osimani, e cercarono modo e via da levare il capo e cacciare il tiranno; ma l'opportunità non si offeriva loro di leggieri, e se una valerosa donna non era, sarebbero stati

essi spogliati e saecheggiati prima di potere il desiderio loro compire.

Lionetta de' Leopardi. Giovanni Mauruzzi e Antonio Trivulzio tenovano in Osimo meglio di tremila uomini d'arme, e, o avessero avuto sentore della venuta del Piccinino, o non volessero ritirarsi prima di aver empita lor voglia saecheggiando e rapinando, fermato avevano, giunta che fosse la mattina del giorno 29 agosto, mettere a ruba la città e darle guasto. Alcuni soldati, di quelli che avevano grado fra' primi, albergavano in casa di Lionetta vedova di Giacomo Leopardi, famiglia principalissima, la cui casa era posta in quella parte della città che anche oggidì si chiama *Cassero*. Matrona ancor fiorentissima, di anni e di bellezza, aveva essa animo franco e pronto a fatti di virile ardire. L'insolita baldanza e i modi più del consueto alteri degli ospiti suoi le dierono qualche sospetto. Chiosero essi lor fosse imbandita una lauta cena, cui ella assistè. La presenza della giovane donna e i fumi del cibo mettevano loro sulle labbra parlare nei quali ora amore, ora sdegno, ora il pericolo della patria traspariva. Posto fine alla cena, Lionetta si ritrasse e lasciòli a stretto discorso; ma quand'essi, come non uditi, fra loro si discredevano, avvicinatasi allo spiraglio della porta origliò, comprese, inorridì, e si mise al punto di voler salvare la terra natia.

Preso seco stessa consiglio, si fece innanzi al ribaldi, e con faccia serena lor disse esser chiamata da una sua amica in sulle doglie del parto; pregarli che quella notte avessero cura della casa e famiglia sua. Sghignazzando e motteggiando risposero: andasse, stesse a piacer suo, non temesse. E così ella da loro accomiatossi. Prima orò ne' suoi penetrali dinanzi ad una divota immagine che pendeva dalla parete, ritraente il pontefice Leone che salvò Roma dalle furie di Attila; indi avvoltasi in un zendado per non esser conosciuta, uscì. Andò battendo alle porte del principali cittadini, si fece loro innanzi, espose il sovrastante pericolo, la necessità di pronto riparo, il debito di salvare la patria; e poichè ebbe tutte le case così visitate e in tutte acceso il desiderio di giusta vendetta, chiamati e fatti venire a sè i principali, ordinò che prima che il sole si levasse dovessero tutti uscire in armi sulla piazza; alcuni andar diflati a Giovanni da Tolentino ed al Trivulzio, e fargli a viva forza prigionieri; gli altri cogli altri si azzufferebbero. Così

venne fatto, e Lionetta non solo fu cagione della salvezza della città, ma anche principio della liberazione della Marca, perchè le altre terre seguirono l'esempio degli Osimani e le tiranniche armi degli Sforzeschi cacciarono: donna degna di essere pareggiata coll'anconitana Stamura, colle Senesi vergini e la Pisana, e con altre che vivono nella storia a specchio della posterità. Dopo la cacciata degli Sforzeschi t'immagine di Leone, dinanzi a cui Lionetta aveva pregato, fu posta nella chiesa cattedrale, in sulla prima colonna che è a man destra di chi entra, e vi fu aggiunta al basso quella di Lionetta in divoto atto di pregare.

Ora vuoi dare qualche parola alle venture di Buccolino, che signoreggiò per alcun tempo Osimo. Uomo altero, sagace, animoso, avido di gloria, s'era fatto alle armi servendo il duca di Calabria: essendo mal veduto dai nobili, procacciò di cattivarsi l'amor della plebe: i principali nobili, osservandone gli andamenti, per difesa comune si unirono strettamente fra loro, mentre era legato della Marca il cardinal Rovere, poi Giulio II. Chiamato a presentarsi dinanzi al Consiglio, stimò Buccolino quella essere occasione opportuna per impadronirsi della città. Entratovi a mano armata, uccise Giacomo Leopardi, antico emulo del padre suo, o siccome era seguito da molta plebe furibonda che il secondava, tutti gli altri consiglieri fuggirono e procacciarono mettersi in salvamento. La plebe gridò *Chiesa e Buccoliniano*; egli a cavallo e quasi in trionfo, seguito dall'acclamante moltitudine, fece il giro della città; tuttavia andò differendo ad assumerne il governo, e indusse il magistrato a richiamare, tra con buone parole e minacce, Pier Domenico Leopardi, cugino dell'ucciso, che con quasi tutta la nobiltà si era ritirato in campagna. A questo egli non consentì. Intanto Innocenzo VIII, saputo il trambusto, chiamò Buccolino a comparire in Roma; al che riconsandosi egli, li dichiarò contumace e incorso nelle censure, nominando il Leopardi commissario generale dell'esercito pontificio e dirigendo brevi a diversi principi o città per combattere questa rivoluzione che aspetto serio prendeva, dacchè Buccolino erasi alleato cogli Anconitani forti d'uomini e di aderenze. Al 28 novembre l'esercito Ecclesiastico, comandato da Giovanni Vitelli, Gio. Paolo Baglioni, Massimiliano da Carpi ed altri rinomati baroni, col fuorusciti

Osimani e Recanatensi, si presentò all'assedio della città. Ma tra per la fermezza ed il coraggio di Buccolino, la solidità delle mura e la stagione invernale, non fece frutto e le milizie dovettero ritirarsi al quartiere. Rimase però al blocco il luogotenente della Marea, Agelli, con molte squadre di soldati: ma anche questo poco giovò. Buccolino fece dare il guasto alle possessioni dei fuorusciti, e principalmente a quelle del Leopardi. Il Leopardi ne otteneva per indennizzo dal pontefice i beni del Buccolino. Questi, sempre più esacerbandosi e provvedendosi di gente e danaro, ajutato dagli Aragonesi, nemici di Innocenzo VIII, disperse avendo le milizie dell'Agelli, si fece finalmente gridar signore di Osimo.

Il pontefice interpose Guido Ubaldo, duca d'Urbino, perchè con promesse vani; taggiose richiamasse al dovere Buccolino, il quale lusingandosi di essere nella signoria di Osimo confermato, e fidando negli amici, negli aderenti e nella propria spada, diede in ostaggio un suo nipote. Allora il duca, stimando potergli imporre di cedere senza condizione la città, fecesi ad assollarla, conducendo seco il detto nipote e minacciando farlo morire se non cedeva. Buccolino fu irremovibile; il nipote di lui venne impiccato. Allora tra per ira e disperazione Buccolino spedì l'altro suo nipote Angelo Gozzone a Bajazette II, Gran Signore dei Turchi, per darsi in sua mano colla città e provincia, salva la professione del culto cattolico. Non mancava di far rilevare al Soldano l'opportunità dell'impresa: essere Osimo città fortissima: di quivi gli sarebbe facile tener l'impero in Italia che malcontenta era de'suoi principi: badasse che il papa era in trattato di ospitare il fratello suo Zisimo e che con esso gli avrebbe fatta guerra. Poneva poi per patti: Osimo invece di Ancona fosse fatta capo di tutta la provincia: nella città si dovesse batter monete d'oro o d'argento: fosse rispettato il santuario di Loreto e posto sotto la giurisdizione del vescovo di Osimo: venisse egli dichiarato capitano generale dei fanti italiani collo stendardo ottomano. — Pare che a Bajazette poco garbasse il proposito, troppa difficoltà sentendovi; tuttavia diede a Buccolino buone parole. Ebbe di ciò sentore Innocenzo VIII, che se ne intimidì, tanto più che seppre scorrere l'Adriatico alcuni tegni turcheschi; indi domandò ed ottenne dal duca di Milano, Lodovico il Moro, grosse

bande di cavalleria e fanteria, e dichiarò generale delle milizie Ecclesiastiche Giovanni Giacomo Trivulzio, milanese. Venne questi all'assedio di Osimo, e cominciò l'assalto delle mura da porta Cavataccio, Buccolino difese la città con assai valore, ed in una sortita uccise 300 uomini, e Giovanni Vitelli, primogenito della famiglia, con molto dolore del pontefice, il quale mandò rinforzi di uomini e di denaro. Le opere di assedio procedevano, la città era stretta più che mai: Il Buccolino era fermo, ma vedeva mancarsi ajuti. Lorenzo de' Medici s'interpose per lui, si apersero trattative, Buccolino consentì a cedere la città al Trivulzio ed al cardinal Balve legato della Marca, purchè gli fossero pagati ottomila scudi e cogli onori militari potesse uscire dalle mura. Così terminò in Osimo la signoria di Buccolino; il quale poi sortì trista fine, perocchè dopo essere alcun tempo stato a Firenze, ito a Milano cadde in sospetto del duca, e fu da lui fatto morire ai 14 giugno 1494. Ebbe molto valore, poca prudenza: le sue vicende fanno conoscere la condizione di que' tempi.

Dopo questo non presenta Osimo avvenimenti tali da dover esser qui riassunti. Nel 1798 se ne impadronirono i Francesi, mentre faceva parte della provincia di Macerata, alla quale quasi sempre aveva appartenuto. Nel 1800 fu restituita a Pio VII, gli venne ritolta nel 1809, e nel 1813 ritornò colle altre città sotto il dominio della Chiesa. In tempo della straniera dominazione appartenne al regno Italico, ora nel dipartimento del Metauro, ora in quello del Musone. Al tempo del Regno Italico vi risiedeva un giudice di pace. Quando nel 1831 avvenne la rivolta degli Stati della Chiesa, cui prese viva parte pur Osimo, dopo il colpo di mano per cui i Francesi s'impadronirono d'Ancona il governo pontificio raccolse in Osimo autorità militari coll'intendimento di farvi un campo di osservazione. Nelle vicende politiche del 1848-1849 non si mostrò inferiore per ardore degli animi ad alcuna altra città della Marca, ma fu di quelle cui piacquero partiti meno avventati.

VESCOVADO. — Osimo, che è nella delegazione di Ancona, ha tuttavia chiesa concattedrale con Cingoli, che è nella delegazione di Macerata. A quella di Osimo venne riunita la chiesa di Cingoli, perocchè questa per le devastazioni ripetute dai barbari nei bassi tempi soffrì, nella mensa arcivescovile enormissimi danni.

Se dobbiamo prestar fede all'Ughelli, fu primo pastore di Osimo S. Leopardo, nativo di Germania, consacrato da Innocenzo I, nei primi anni del secolo V.

COSTANTINO è il secondo vescovo che si conosce, circa del 492, nominato in una decretale di S. Gelasio I, e che ebbe grave controversia col vescovo di Ancona.

FORTUNATO, intervenne nel 649 al celebre concilio di S. Martino I.

GIOVANNI, del 680 sottoscrisse a quello di papa S. Agatone.

VITALIANO, nel 743 fece altrettanto in quello tenuto dal papa S. Zaccaria.

GERMANO, del 826 assistè al concilio romano di Eugenio II.

LEONE, del 840 circa, ricevè l'investitura di Aternana, nel distretto di Osimo, in Monte Torto, da Giorgio arcivescovo di Ravenna.

GIORDANO, del 906, fu presente ad un placito di Ottone III.

GELASIO, ebbe la sedia del 1022. Ei s'era ritirato in un chiostro per consiglio di S. Pier Damiano. Si vuole che per opera di lui nel secolo XI si fondassero nella diocesi Osimana alcuni priorati della congregazione di Avellana.

LOTARIO, fiorito nel 1066, sottoscrisse ad un concilio di Alessandro II, e ad un altro di Ferrara o di Roma. Ei fece una cospicua donazione a' suoi canonici osimani, mentre Adelberto e Adelberga a lui donarono il castello d'Ajano.

GRINGALDO, reggeva la chiesa nel 1181. El donò all'abate di Chisravalle di Flastra la chiesa di S. Maria in Selva. — E qui seguiteremo nominando i vescovi più benemeriti, o quelli sotto i quali qualche notevole avvenimento ebbe luogo.

GENTILE, divenne vescovo di Osimo nel 1177: molto zelo ebbe per la Sede Apostolica: fu al concilio Lateranense del 1179: ebbe dure vicende per cagione di Enrico VI: fece molti benefici alla cattedrale: la torre campanaria fu sotto di lui eretta: ornò di mosaico il presbiterio; ricuperò alcuni beni spettanti alla sua chiesa.

SINIBALDO I, fiorì nel 1224. Favorendo egli i Guelfi fu afflitto dai Ghibellini osimani, che danneggiarono i fondi della mensa. Aderendo Osimo all'impero, ei si portò a dimorare in Cingoli.

RINALDO, successe nel 1239 a Sinibaldo I. Sotto di lui Gregorio IX, per punire Osimo, che vivamente parteggiava per l'impero, trasferì la sede dei vescovi co' canonici a Recanati.

BENVENUTO SCOTIVOLI, d'Ancona, fu da Urbano IV nel 1264 prima fatto amministratore della chiesa di Osimo, e poi reintegrato nel vescovado di essa. Fu pastore assai zelante, sostenitore dello ragioni e feudi di sua chiesa, cui ricuperò diversi beni. Gregorio X l'incaricò di suggerirgli quanto credeva meritevole di riforma per trattare nel secondo concilio di Lione.

BERARDO I, da Cagli, canonico di Osimo, fu vescovo nel 1283 e cardinale nel 1288.

MONALDO, canonico di Chartres, fu nominato da Berardo I, cui il capitolo rimise la elezione allorchando egli venne fatto cardinale. Questo Monaldo abbellì di pitture l'oratorio di S. Giovanni al Battisterio.

GIOVANNI, osimano, traslato da Jesi a questa sedia da Bonifacio VIII, perchè era stato eletto da una parte del capitolo. Fu rettore spirituale della Marca, quindi vicario di Roma.

BERARDO II, suo fratello, gli successe nel 1320, sendo canonico della cattedrale. Sotto di lui gli Osimani, che avversavano la Chiesa, furono puniti da Giovanni XXII col togliere ad Osimo il titolo di città e la cattedra vescovile.

PIETRO I, Masseo di Ascoli, ottenne da Urbano V nel 1368 alla chiesa di Osimo la restituzione della cattedra, tenne più sinodi, restaurò la cattedrale, aumentò i beni della mensa.

PIETRO II, della famiglia Lambertini di Monte Filottrano, fu fatto vescovo nel 1581, ed ebbe controversie cogli Osimani che in sulle prime il ricusavano.

GRIMALDESCHI, osimano, già canonico della cattedrale ebbe la sedia nel 1400 da Bonifacio IX. Egli assolvette il clero di Osimo che aveva aderito a Mostarda da Forlì, e restitì il capitolo al novero di 12 canonici.

PIETRO III PRATICELLI, da Fano, de' Minori, fu nominato nel 1419 da Martino V. Sotto di lui per l'incendio della sagrestia perirono preziosi documenti.

NICCOLÒ BIANCHI, d'Osimo, benedettino, abate di S. Niccolò, eletto dal capitolo e confermato da Martino V, nel 1422. Egli fece fondere la campana maggiore della cattedrale; regolò col capitolo gli affari delle chiese urbane e diocesane fino al secolo XV.

ANDREA BROGLIO, da Montecchio, già vescovo di Caorle e di Fossombrone, nel 1434 fu trasferito a Osimo; lodato nel concilio di Basilea, ove tenne le parli di Eugenio IV, che perciò lo fece vicario di Roma, e governatore della provincia.

GIOVANNI IV DE' PARETTI di Vico, urbinato, nel 1484 successe al Broglio: fu dotto vescovo: el fece terminare le porte della cattedrale.

GASPARO ZACCHI, nobile di Volterra, segretario del cardinal Bessarione e di Pio II, eletto nel 1460, ebbe dissapori col comune, e più la chiesa di Gingoli che quella di Osimo beneficiò.

LUCCA II CARDUCCI, fiorentino, camaldolese, ebbe la sedia nel 1474. Di lui è detto che ritrovò il corpo di S. Leopardo. Fu zelante pastore e lasciò sua erede la cattedrale.

PARRIO MONTEMANNI, di Castel Fidardo, fu nominato nel 1484. Egli trovossi alla ribellione di Baccolino: scomunicò i pubblici rappresentanti di Osimo. Sembra poi che in seguito cooperasse all'ornamento della città.

ANTONIO SINIBALDI, osimano, nel 1498 successe al Montemanni. Fu l'istitutore del monte frumentario di S. Leopardo, cooperò alla fondazione del monte di pietà, eresse la collegiata di Gingoli.

CIPRIANO SENILI, anconitano, per rinuncia del Sinibaldi gli successe nel 1547. Fu vescovo lodato per dottrina.

BENARDINO DE' CUPIS, romano, ebbe la sedia nel 1581. Fu al concilio di Trento: pubblicò le sue costituzioni sinodali.

TEODOSIO FIORENTI, osimano, venne nominato nel 1588. Era stato famigliare di Pio V: arricchì la cattedrale e vi eresse la cappella del SS. Sacramento.

ANTONIO MARIA GALLO, pur osimano, cardinale, nel 1594 successe al Fiorenti, e fu di molto lustro alla patria chiesa.

AGOSTINO GALAMINI, di Brisighella, cardinale, ebbe la sedia nel 1620. Ingrandì l'episcopio, aprì il conservatorio delle orfane, celebrò due sinodi.

GIROLAMO VEROSPI, romano, cardinale, fu nominato dopo notabile vacanza nel 1642. Istituì alcune mansionerie e migliorò la cattedrale.

LODOVICO BETTI, anconitano, eletto nel 1682, era stato governatore di varie città dello Stato, e fece nella diocesi buone opere.

ANTONIO BICHI, sanese, poi cardinale, ebbe la sedia nel 1686, migliorò l'episcopio, vi fece aggiungere un giardino.

ONIZIO PALLAVICINI, genovese, nominato nel 1691, lodato pastore, governò fino al 1700 in cui morì.

FERDINANDO D'ADDA, milanese, dopo una vacanza di 6 anni fu nominato visitatore apostolico e amministratore nel 1706 e

cooperò alla fondazione del collegio Campana.

MICHELANGELO CONTI, romano, cardinale, che fu poi pontefice col nome di Innocenzo XIII, venne da Clemente XI eletto vescovo di Osimo nel 1709, e nel 1712 trasferito a Vitarbo. Fatto pontefice donò alla cattedrale di Osimo una grande e ricca lampada.

ORARIO FILIPPO SPADA, lucchese, cardinale, fu a questo vescovado trasferito da Lucca nel 1714, e nel 1718 fece l'apertura del collegio Campana.

AGOSTINO PIPA, d'Ortignano, dell'ordine dei Domenicani, cardinale, successe allo Spada nel 1724, ed avendo Benedetto XIII nel 1728 concesso a Cingoli la concattedralità con Osimo, fu il primo ad intitolarsi vescovo d'Osimo e Cingoli. Nel 1727 rinunciò, e fu fatto amministratore delle due chiese *Giuseppe Accoramboni*, arcivescovo di Filippi, poi cardinale.

PIETRO IL RADICATI, di Celle, feudo di sua casa nel Monferrato, ebbe la sedia nel 1728. Instituit un' accademia di teologia.

GIACOMO LANFREDINI, fiorentino, cardinale eletto nel 1734. Vescovo zelante, variò le disposizioni del presbiterio nella cattedrale di Osimo, unì i beni ed il collegio Campana al seminario, aumentò la pubblica biblioteca, promosse i buoni studj, riformò le scuole pie, cooperò allo stabilimento di una pubblica stamperia.

GIUSEPPE CALCAGNINI, ferrarese, cardinale, eletto vescovo di Osimo e Cingoli da Pio VI nel 1766, distinto giurisperito, già nunzio a Napoli ed arcivescovo di Tarso. Ampliò l'edificio del seminario, riaprì l'accademia ecclesiastica.

GIOVANNI SOGLIA CERONI, di Casola Valsenno, cardinale, eletto da Gregorio XVI nel 1859, fu vescovo operoso e zelante, restauratore dell'accademia dei Risorgenti e benemerito del seminario.

Il capitolo si compone di 3 dignità, l'arcidiacono, l'arciprete ed il primicerio, di 10 canonici, 10 mansionari, 4 cantori. I parrochi urbani e suburbani sono canonici soprannumerari.

La sede vescovile ha giurisdizione su Monte Filottrano, Monte Fano, Staffolo, Appignano ed Offagna. Lo aveva pure su Monte Fiore prima che fosse compreso nella diocesi di Recanati, e su Monte Casciano, avanti che Sisto V l'assegnasse al vescovo di Loreto.

La rendita della mensa ascende a circa scudi romani 4800.

BIBLIOGRAFIA. — Scrissero di Osimo:

Gallo. — *Breve descrizione dell'antichissima città di Osimo*. Ancona, Salvini 1644, in-4.

Martorelli. — *Memorie storiche della città di Osimo*. Venezia, Paoletti 1705 in-4. fig.

Compagnoni. — *Memorie della chiesa e dei vescovi di Osimo*, continuate da Filippo Vecchiotti. Roma, Zempel 1782, volume 8, in-4. fig.

OSOLI. Comune nel governo di Ascoli, (distretto e delegazione omonima).

Ha le seguenti frazioni

Agelli
Bovecchio
Gaico
Meschia
Pesaturo
Pescaglia e
Ronciglioni.

Popolazione, 496 anime.

Il paese ha poche e non tutte buone case, con vie incomode perchè situate sul pendio del monte.

Il territorio è tutto in monte, della superficie di rubbia romana 333, dal quale ha di maggior prodotto ghianda e pascolo.

Dista 8 miglia a ponente di Ascoli e 9 a greco levanto di Arquata.

OSTELLATO. Comune nel governo di Portomaggiore (distretto e legazione di Ferrara).

Ha soggetti, siccome frazioni, i casali seguenti

Campolungo
Dogato
Libola
San Vito o
San Zagno.

Popolazione, 2089 abitanti.

E suo appodiato il comune di

Medelana.

Si compone di un esteso e piuttosto buon fabbricato, reso però men salubre dalla prossimità delle lagune comacchiesi in riva a cui è posto. Vi transita la bella strada che da detta laguna conduce sino a Ferrara: dalla quale città dista 22 miglia a libeccio, mentr n'è lungi 13 da Comacchio inverso maestro.

Il suo territorio, tutto in piano, è molto ubertoso, ma scarseggia non poco di abitatori. Ha un'estensione di rubbia romane 6784; d'onde si ritrae di maggiori prodotti grano, grano tureo, canne e strame da valle, e alquanto vino.

OSTIA. Borgo nel governo e Comarca di Roma (presso la foce del Tevere, che forma porto), con residenza vescovile.

Popolazione, 80 anime.

Ostia moderna, che è posta oltre ad un ponte antico hen lungo e ben basso; che si può chiamare la capitale di un deserto, e che presentemente è un luogo di confine per i condannati, si compone di un aggregato di misere case rovinate, ammonticchiate nell'angusto recinto di vecchie mura edificate nel medio evo. Le mura sono merlate, difese da qualche torre, opera in gran parte del vescovo cardinale Estouteville. La forma della terra murata può dirsi un quadrato, di cui il lato settentrionale ha la porta, il meridionale la chiesa, avente vicino il palazzo vescovile, l'occidentale è quasi interamente occupato dalla fortezza, volgarmente detta la Torre d'Ostia, l'orientale è coperto dalle poche sue case.

Alcuni soldati destinati alla guardia di un 100 prigionieri invisibili, alcuni poveri tavernai che vivono vendendo ai prigionieri il pane ed il vino che vengono da Roma, e, dopo la riattivazione delle Saline, alcuni operai di questa, formano tutta la popolazione nella cifra sopra indicata: nell'inverno essa si accresce di qualche centinaio di contadini. Il clima di Ostia, che anticamente era amenissimo, ora è malsano.

Quantunque la torre, o castello, d'Ostia sia in parte abbandonata, in parte cadente ed il fossato ricolmo, siccome ne fu architetto Giuliano da San Gallo e fece talora valida resistenza, può riguardarsi come una delle più belle e celebri fortezze del suo tempo. Essa offre esternamente ed internamente un prospetto assai pittoresco. Vi sono stemmi e iscrizioni che comprovano averla eretta il cardinal della Rovere, vescovo, poi Giulio II. Nel *Maschio*, Baldassare Peruzzi, dipinse in chiaro oscuro storie bellissime e macchine antiche di guerra ed armi. Cesare da Sesto, scolaro di Vinci, ajutò il Peruzzi in questi lavori, che però per incuria hanno grandemente sofferto e più e più si vengono perdendo.

Nella cattedrale, ove riposò il corpo di S. Monica, fu eretta una cappella, che

rovinata da un incendio venne poi rifatta con marmi dal vescovo cardinal Cibo. Di sepolcrali monumenti, e pregevoli avanzi di bassi rilievi e di urne va ricco l'atrio e il prospetto del palazzo episcopale, ed una copiosa collezione di marmi riveste in regolare disposizione le pareti della grande scala e parecchie sale: il che è dovuto al cardinal Pacca.

Avvi di notabile anche il *Bagno* dei Galeotti, che vennero quivi trasferiti da Civitavecchia, dove erano in troppo gran numero; ma vi recarono le febbri di prigione. In mezzo all'aria pessima delle paludi di Ostia, questa febbre acquistò un tal grado di putrido che forse non ebbe mai esempio negli annali della medicina. Il vitto dei galeotti consisteva in tre libbre di pane al giorno, ed una libbra e mezzo di fave; quando attendono a qualche lavoro pubblico si aggiungono 8 soldi a testa pel vino. Da qualche tempo essi vengono impiegati negli scavi che hanno di già superate le speranze concepite.

SALINE. — Una delle quattro saline dello Stato Romano, dalle quali si ottiene un quantitativo che supera il consumo dello Stato, è quella di Ostia, sul Mediterraneo. Fu fatta in tempi antichissimi escavare da Anco Marzio, quindi sempre continuata ad esercitare, venne poi abbandonata nell'epoca repubblicana del 1798. Finalmente nel 1826 sotto il pontificato di Leone XII, essendo tesoriere il cardinal Crisaldi, fu riattivata da una società.

RUINE DELL'ANTICA CITTA' E DINTORNI. — Non è noto il tempo in cui caddero la magnifica villa di Trajano, e la superba Ostia, che ne è disgiunta soltanto dall'Isola Sacra. Le nostre cognizioni storiche sono cotanto interrotte ed a frammenti, che le più ricche sponde dell'universo, una serie presso che continua di giardini e palagi, che occupava quasi 100 leghe di costa, sono scomparse senza che l'istoria faccia sicura menzione di questa cotanto memorabile caduta. Le ruine dell'antica città si riconoscono a tanti tumoli o colliette, coperti di cespugli, e arbusti, e sormontati da ruderi informi, tra quali torreggia la cella quadrata del magnifico antico tempio. Esse si estendono dalla chiesa di S. Sebastiano martire (edificata nel 1637 sopra un masso forse residuo della torre di Martino V), alla torre detta Boacciana sul Tevere, cretta per difesa della foce orientale dal cardinal Rovere, per un tratto di circa un

miglio e un quarto di lunghezza, e dal fiume alla così detta Torretta per poco meno di un miglio di larghezza. Non tutte però appartengono all'antica città propriamente detta, essendosi trovato un colombaro tra il teatro e Ostia moderna presso la chiesa di S. Sebastiano. Dalla disposizione visibile delle ruine risulta che la città aprivasi in una specie di semicircolo intorno al Tevere, presso al cubito che questo fiume ivi forma, in un angolo fra questo ed il mare Mediterraneo. Si calcola a due miglia e mezzo circa l'estensione del recinto di Ostia antica, e si crede che gli abitanti non eccedessero i 20 mila. Le sue mura esistevano nel III secolo, e nel VI furono smantellate. Gli avanzi di Ostia principalmente consistono nei ruderi di un antica piscina, o conserva, dove probabilmente andava a finire l'acquedotto ostiense; nei residui del romano teatro ostiense, molto simile a quello di Pallade in Roma, forse de' tempi di Trajano o d'Adriano, che conservò ed accrebbe la colonia di Ostia; e che si dice anfitheatro nella iconografia delle fabbriche ostiensi del Zappati. Aveva un magnifico tempio in Ostia, Nettuno, patrono della colonia abitatrice di questa città marittima, ed un altro ne avevano Castore e Polluce protettori dei naviganti. In Ostia ebbe culto anche Iside, qual divinità tutelare della navigazione; e presso la foce del mare dovettero averlo Giove e Giunone, detti *patulei*, per allusione al tenere aperta la bocca del Tevere.

Altre ruine costeggiano il fiume, avanzi di taberne e portici, cui si dà il nome di scalo antico, appellandosi *palazzo imperiale* un gruppo di grandiose ruine. Si vedono eziandio i magnifici resti del lavacro ostiense, eretto da Anfonio Pio con portici. Le iscrizioni, i molti sepolcri, le statue ed altri marmi rinvenuti negli scavi di Ostia sono preziose ricchezze dell'archeologia. Per quelli eseguiti d'ordine di Pio VI e di Pio VII, venne aumentato il museo Vaticano di diversi monumenti, come i tre gruppi delle forze d'Ercolo, una statua eroica coll'iscrizione *Matri*, un Ganimede, un Antinoo, e la bellissima statua della Fortuna, per non ricordarne altri.

Anche particolari ornamenti di antichità vi eseguirono avventurati scavi, fra' quali nel 1831 il vescovo cardinal Pacca, che vedendo pochi monumenti essersi conservati in Ostia moderna de' tanti che erano

stati seavati dalle ruine dell'antica, raccolse nelle camere dell'episcopio, da lui riparato, tutti quelli che poté, e formò un piccolo Museo ostiense, come aveva fatto a Porto mentre n'era vescovo. Fra quei monumenti meritano particolare menzione il sarcofago di Cajo Cominio Succi, e l'ara sepolcrale coll'epigrafe di Lucio Lepidio, sevir augustale e quinquennale in Ostia e Tuscolo.

Da Torre Bovacciana si tragitta sopra una barca per passare all'Isola Sacra nell'opposta riva del Tevere, ov'ebbe culto Cibele, il cui simulacro, proveniente dalla Frigia, fu con pompa solenne portato in Roma. Presso la torre Bovacciana, rimontando il fiume, rimangono ancora visibili le tracce di una rada, oggi quasi tutta riempita di sabbia. Un mezzo miglio al di là della torre verso il mare, il terreno a sinistra trovasi fino alla spiaggia imboschito. Dietro questo bosco, un miglio distante dalla foce, tra acque stagnanti, residui delle acque pluviali e delle inondazioni invernali, è una torre ottagonale, costrutta con molto sapere per difesa della spiaggia, che porta il nome di Tor S. Michele, visibile da Ostia, edificata secondo il Nibby da Pio V, nel 1569, e che perciò non è da attribuirsi, come viene creduto, a Michelangelo.

PORTO E CITTA' DI OSTIA. — Anco Marzio, dopo aver disfatto quattro città latine e forzato i Veienti a cederli la Selva Mesia, ampliò così i limiti del dominio romano fino al mare, sulle due rive del fiume, e in un angolo che formava il fiume col mare, edificò la nuova città, nel luogo dove ritenzi che Enea Trojano prendesse terra nel Lazio; la quale, fortificata ebbe nome di Troja-Nova. Dall'essere questa città in ore *Tiberis*, fu detta Ostia e Ostia Tiberina, quasi porto, foce, bocca o apertura della navigazione del Tevere: Se fin da quel tempo il Tevere avesse i due rami di alveo per quali anche oggi si scarica in mare (formando con grossi alberi e fangose terre una specie di isola cho-dicesi Sacra), e alle due imboccature i porti di Ostia e di Fiumicino, molto è stato disputato. Lasciando a parte la questione, il ramo destro fu per lungo tempo il meno praticato, finchè Claudio non vi fabbricò quel porto perfezionato poi da Nerone e ristorato da altri, che diede il nome alla città e via Portuense. Nel tempo più antico il ramo sinistro era il più frequentato, e come più aperto e più comodo alle

navi, per questo entrar dovette Enea quando venne nel Lazio a stabilire i primi fondamenti della romana potenza. Non essendo però l'alveo di questo sinistramente troppo agevole a transitarsi con navigli di qualche portata, la mente del re Anco Marzio vide il bisogno non solo di fabbricarvi il porto o rada, ma ancora una piccola città, e vi formò una colonia di Romani. Così si accrebbe il comodo del commercio per acqua, e Roma fu fornita di un porto che divenne il suo Fircò.

Anco Marzio volle questo porto costruito nel luogo dove il Tevere scarica le sue acque; nè devo recar maraviglia se ora il mare è più lontano, perocchè esso, eziandio in altri luoghi, si è ritirato di molto. Nota Dionigi d'Alicarnasso che detto ro vi fece anche un arsenale; che lo rese un porto ampio e capace di grossi bastimenti non meno de' migliori porti di mare, servendosi a ciò della stessa imboecatura del fiume. Egli osserva, come mirabile cosa, che questa bocca del Tevere non si chiudeva allora colle arene del mare, come accade anche ai grandi fiumi, e che il Tevere per questa parte non veniva a disperdersi in istagni e paludi prima di giungere al mare, ond'era di continuo navigabile; di maniera che per mezzo di remi vi entravano grosse navi da carico, restando le altre al porto, comodo e sicuro quantunque vi dominasse il vento occidentale. Ma le navi più grandi anche allora erano obbligato tenersi in alto mare, come da Dionigi stesso si ricava. Non si può negare che tal vento non fosse spesso di grave incomodo allo scarico del Tevere, per modo che molte volte produsse inondazioni e ristagni, onde le navi dovevansi alleggerire per entrarvi nella foce tirandosi fino a Roma per 190 stadi. Coll'andare del tempo il tragitto di questo ramo si rese incomodo, e fu allora che dall'imperatore Claudio si fabbricò il porto dalla parte destra, forse anche perchè da quella parte il viaggio per fiume a Roma è più breve, e questo ramo, detto di *Fiumicino*, fatto o accomodato con canale artificiale, continua oggi a praticarsi.

Ad onta di ciò, fu il porto d'Ostia per lungo tempo fiorentissimo, anzi il vero porto di Roma repubblica, di Roma dominatrice della rivale Cartagine. Nella sua rada ancorava la flotta romana che si fece padrona esclusiva del Mediterraneo. Nel 553 di Roma quinci salpò con 50 quinqueremi per la Spagna il primo Scipione

Africano, per la spedizione che può considerarsi come il principio della grandezza romana sul mare. Nella guerra civile fra Mario e Silla, il primo prese Ostia e seppe assai bene prevalersi del Porto. Anche negli ultimi tempi della Repubblica vi era stanziata una flotta romana, che per essere stata in parte predata e distrutta dal fuoco dei Pirati Cilicii, diè impulso alle spedizioni di Pompeo contro di essi, ed alla piena debellazione della Cilicia. Il porto Ostiense, o la rada dove stavano ancorate le navi, non erano fortificati. Non potendo le navi cariche di viveri talvolta approdare in Roma per l'interramento che il Tevere vi faceva, la città patì carestia, Cesare pensò alla costruzione di un altro porto sul litorale ostiense, e Claudio tradusse in atto l'idea. Ostia però, malgrado la formazione del porto all'altra imbeccatura del Tevere, non decadde rapidamente dal suo splendore, mercè le cure che n'ebbero sempre gl'imperadori fino alla malaugurata traslazione dell'impero.

Contribuì a mantenerlo in fiore Ostia il tempio di Castore e Polluce, ove in folla concorrevano i Romani a celebrare le feste *Maturnae*, e dove gl'imperatori portavansi a sacrificare nelle penurie di viveri cagionata da venti contrari. Il suo soggiorno amenissimo vi attirava continuamente gente, massime a prendervi i bagni di mare. Lo stesso Claudio volentieri vi dimorava: volle stabilirvi una corteo di vigili per estinguere ed evitare gl'incendi. Da Ostia egli si partì per la spedizione britannica. Sotto Nerone la città continuava ad esser popolosa e ricca; indi venne abbellita e beneficata da Adriano. Il successore Antonino Pio vi costruì il lavacro; Settimio Severo la favorì e costruì la via litorale detta Severiana, che cominciando da Ostia raggiungeva l'Appia presso Terracina. Gl'imperatori susseguenti continuarono ad ornarla di fabbriche sontuose. Aureliano cominciò ad erigervi un foro sul mare, ove fu poi stabilito il pretorio pubblico. Tacito, che gli successe, gareggiò con lui in adornarla, donandole 100 colonne di marmo numidico e giallo antico, alte 23 piedi.

A Caro o Cezario si attribuisce la costruzione di un ponte di pietra per uso degli Ostiensi e dei Laurenti. Benchè nel secolo IV vi fosse introdotta la religione cristiana, continuavasi a sacrificare a Castore e Polluce per ottenere la tranquillità del mare; ma nei primi del se-

colo V, era già Ostia in decadenza sebbene proseguissero i detti sacrifici per ordine del prefetto e console di Roma, e nelle feste di maggio seguitassero i Romani a concorrervi. La presa di Roma e l'invasione gotica grandemente le nocque. Nel 840 Ostia era poco frequentata, quantunque, al riferire di Procopio, la foce Ostiense fosse ancor navigabile. Verso l'847 era la totale abbandono e squalore, e poco dopo per le incursioni de' Saraceni rimase affatto diruta.

CENNI STORICI DI OSTIA MODERNA. — Gregorio IV, papa per salvare i pochi abitanti che vi erano restati e per difendere le spiagge, costruì un nuovo borgo più dentro terra, cioè presso il sito di Ostia attuale sopra gli edifici dei borghi dell'antica, ed a questa diè il suo nome chiamandola Gregoriopoli; la circondò di mura e vi eresse una cittadella, ove ripose armi per difenderla contro le scorrerie di Saraceni. La borgata per poco tempo conservò il suo nome. Sembra che lo perdesse nel 849 quando Leone IV vi si recò coi Napoletani a combattere i Saraceni, o quando egli concesse ad una colonia di Corsi di abitarvi. Nuove fortificazioni e ristauri vi fece Niccolò I nel 882; il che non sembra che molto valesse all'uopo cui erano dirette, perocchè nel 917 Abelcayto Saraceno, venuto alla foce del Tevere, prese Ostia e recatosi verso Roma, la pose in istretto assedio. Di poi trovasi mezzanata Ostia come Inogo dove approdavano coloro che per mare venivano a Roma, o ne partivano: quindi sembra che le cure di San Leone per ripopolare Porto riuscissero infruttuose, onde quella città rimase poco dopo abbandonata; e mancata colà la popolazione, interratosi il porto e resasi men praticabile la foce destra, le navi furono forzate a rimontare il Tevere per la foce sinistra. Questo fu il motivo, secondo il Nibby, che più di ogni altro contribuì a mantenere qualche popolazione in Ostia, malgrado l'infelicità dei tempi.

Mentre i papi avevano stanza in Avignone, nel 1327 i Genovesi, alleati di Roberto re di Napoli, discesero sul litorale ostiense, presero e saccheggiarono Ostia. Accorsero i Romani per discacciarli, ma venuti essendo senza alcun ordine e solo con furia di popolo, furono messi in rotta. Prevedendo però i Genovesi di non potersi mantenere, dopo qualche giorno misero fuoco alla terra e se ne tornarono alle navi. A questa sciagura tenne dietro l'altra del seguente anno, che ai 13 di

maggio fu di nuovo presa dai nemici di Roma, essendosi impadronite le galie del re Roberto, sostenitore di Giovanni XXII residente in Avignone, ed avendo inutilmente tentato i Romani di riaverla, uniti a 800 cavalli di Lodovico il Bavaro. Tuttavia questi disastri non ispopolarono affatto la città, perocchè rilevasi da una bolla di Benedetto XII che nel 1338 vi era ancora considerevol numero di abitanti; ma la lunghissima assenza dei papi da Roma, o per meglio dire la mancanza in Roma di ogni buon governo, se fu gravemente risentita dalla metropoli, molto più doveva esserlo da questa terra, la quale solo per la capitale e pel debolissimo commercio marittimo di questa si sosteneva. Gregorio XI, venendo da Avignone in Roma per restituirvi la residenza papale, approdò al porto di Ostia al 14 gennaio 1377, ed allora la terra, secondo che dicono i cronisti, era tuttavia fortificata, ma spopolatissima.

Verso la fine però del secolo XV il vescovo cardinale d'Estouteville restaurolla, e forse sotto di lui fu dato principio alla costruzione della terra attuale o castello che poi fu compito dal cardinal Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV, indi Giulio II. Il nominato vescovo aveva commesso al Pinelli il disegno per la riedificazione della cattedrale, ed anche ciò ebbe effetto per cura del cardinal della Rovere. Questi, fatto vescovo di Ostia, indi pontefice, si valse del Sangallo per maggiormente fortificarla, ma l'intendimento di questo papa guerriero non sortì il fine che egli aveva di far rifiorire Ostia: cagione di ciò le molte vicende da esso patite, e la cadente fortuna di Roma, che di armi spodestata e di ogni traffico mancante, più non doveva avere un Pireo.

VESCOVO. — La sede cattolica predicata in Roma da SS. Pietro e Paolo, ben presto si propagò pure in Ostia, che fra le città suburbane più vicine fu la prima ad avere un vescovo immediatamente soggetto alla Santa Sede, circostanza che principalmente influì sull'uso da epoca immemorabile stabilito, che il vescovo ostiense, come primo fra i suburbicarij, consacrasse il nuovo Sommo Pontefice. Considerato come Decano del Sacro Collegio, ed il più degno de' sei cardinali vescovi suburbicarij, gode egli di molta preminenza, così in questo come in altri uffici.

Verso la metà del secolo XII furono definitivamente riunite le due chiese di Ostia e di Velletri, ed all'epoca di questa

nione, circa 40 erano stati i vescovi di Ostia, e venti quei di Velletri.

SAN GIACCO O QUINACIO, fu il primo vescovo di Ostia. Fiorì in principio del III secolo, e soffersì il martirio nel 250.

MASSIMO, gli successe nel 261, consacrato dal papa S. Dionisio, e di questa consecrazione si ha sicura memoria.

MASSIMO II, fu eletto nel 1545 dal pontefice Molchiade, e intervenne al concilio romano contro Feliciano e Donato. Al suo tempo, ad istanza di S. Silvestro, l'imperatore Costantino eresse in Ostia una basilica in onore de' SS. Pietro e Paolo e di S. Giovanni Battista, e la dotò di ricche possessioni, fra le quali si nomina l'Isola Sacra fra Ostia e Porto.

BOSSO, eletto nel 487, intervenne al concilio di S. Felice II.

BELLATORE, ebbe la sedia nel 499 e sottoscrisse al concilio di S. Simmaco.

ARISTO, nominato nel 501, si trovò a quelli tenuti in seguito dal medesimo papa.

GLORIANO O GLORIOSO, fu vescovo nel 554 circa.

AMABILE, intervenne al concilio del 649 celebrato da S. Martino I.

ANDREA, intervenne a quello di S. Agatone nel 680 contro i Monoteliti.

GRACIANO, bibliotecario della Sede Apostolica, fu vescovo del 707.

TEODORO, nel 745 si recò al concilio di S. Zaccaria.

PIETRO, cardinale nel 798 sottoscrisse la donazione di Leone III a Carlo Magno dell'abbazia delle Tre Fontane.

CESARIO, fu presente al concilio II nel 826.

Successivamente fiorirono Leone, nel 864, Eugenio, cardinale, nel 878, ed altri finchè S. Pier Damiano, cardinale, nel 1038 fu il primo vescovo che s'intitolò anche di Velletri; sebbene le due chiese non fossero allora stabilmente riunite.

Con Ugo, di Chalons, cardinale e vescovo nel 1150, l'Ughelliana incominciare la prima serie promiscua dei vescovi di Ostia e di Velletri. Fece questa riunione definitiva Eugenio III per la poca popolazione cui era ridotta Ostia. L'eguaglianza del titolo non portò eguaglianza di giurisdizione, la quale passò poi tutta alla chiesa di Velletri, che allora e poscia grandemente prosperò, mentre Ostia non ebbe più né capitolo né clero.

BIBLIOGRAFIA. — Scrissero di Ostia:

Lucatelli. — *Del porto di Ostia e della maniera usata dai Romani nel fabbricare i porti sul Mediterraneo*. Roma 1780.

Moroni. — *Commentarius de Ecclesiis et Episcopis Ostiensibus*. Romæ 1766.

De Magistris. — *Acta Martyrum ad Ostia Tiberina sub Claudio*. Romæ 1798.

Marnovizio Tonci. — *Villa Sacchetti ostiensis cosmografica tabulis et notis illustrata, rusticantibus legibus, officinarumque inscriptionibus adnotata*. Romæ 1650.

Si possono ancora consultare i seguenti autori:

Orazio Tigrino de Marsis. — *Utriusque portus Ostiæ descriptio*, presso il Blavio nel *Theatrum Civitatum*.

Castiglioni. — *Numismatum Ostiensis et Trajani portus explicatio*. Romæ 1614.

Fea. — *Ristabilimento della città d'Ostia coll'intero suo Tevere*. — *Il Tevere navigabile oggi come ne' suoi antichi secoli*, e la città di Ostia, ivi edificata dal re Anco Marzio, emporio di Roma da risorgere a nuova vita. Roma 1835. — Più, *Storia delle Saline di Ostia introdotte da Anco Marzio*. Roma 1834.

Canina. — *Sulla stazione delle navi di Ostia, sul porto Claudio colle Fosse indicate nell'iscrizione scoperta l'anno 1836 e sul porto interno di Trajano, e la Fossa distinta col nome di questo imperadore*. Roma 1858.

OTTRICOLI. Comune nel governo di Narni (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 773 abitanti.

E suo dipartimento il comune di

Poggio.

Sorge questa borgata sovra un colle, dalle cui falde scorre poco discosto, dal lato di ponente, il fiume Tevere. Dista da Narni circa 8 miglia verso libeccio e 14 verso greco da Civita-Castellana.

I fabbricati che la compongono sono piuttosto numerosi ma di mediocre apparenza. La chiesa maggiore, che ha titolo di collegiata, è un antichissimo edificio. Al di fuori delle mura che accerchiano la terra, sta un picciol borgo per cui transita la via postale che conduce a Roma; ivi è la stazione di posta e qualche non buono albergo.

Il suo territorio giace tra piano e colle, esteso in superficie per rubbia romane 634. Il suolo di quelle colline è in gran parte formato di ciottoli, di forma pressochè rotonda, come quelli che le acque dei fiumi sogliono trascinare seco; se non che il trovarsi qui accumulati sino a costituire elevati colli, attesta, secondo che osserva

il Rampoldi, un sollevamento in epoche remote avvenuto in questa regione. Veggonsi in queste campagne coltivare i frumenti e crescere l'olivo e la vite: ma il loro aspetto è lungi dal rendere immagine della vegetazione prospera e rigogliosa che incontrasi nella prossima Umbria. Anche il clima comincia ed esservi men sano; chè a poche miglia da Otricoli hanno principio le incolte campagne le cui meteo-
rische esalazioni sono la principal ragione della *mal'aria*, che desola l'Agro romano.

In prossimità del luogo dove sorge l'attuale borgata, cioè nel piano sottoposto per cui scorre il Tevere, esisteva l'antica città di *Ocrea* o *Otriculum*. Molti avanzi de' suoi edificj trovansi nei dintorni, tra i quali quelli della Villa di T. Annio Milone, quelli della famiglia Manlia, i ruderi di antichi mausolei, di un anfiteatro e di una grandiosa basilica. Copiosa messe di antichi oggetti si rinvenne pure negli scavi che si operarono nel luogo ove erano dette ville, od anche dove sorgeva la città stessa; come a dire marmi, statue, monete, un grandioso mosaico colorato, rappresentante la testa di Medusa ed il combattimento de' Centauri e de' Lapiti, ed una tazza di porfido, che il Calindri (*Saggio statistico ecc.*) dice essere la più grande che esiste. Questi ed altri pregevolissimi oggetti si conservano nei musci di Roma.

Otriculum fu città degli Umbri, e sembra che fosse confederata con le altre città di quel popolo nelle guerre che sostennero contro ai Romani. In seguito alla sconfitta che essi patirono dal console Fabio nei campi di Mevania, l'anno di Roma 446, Otricoli fu pronta a sottomettersi, onde fu ricevuta in amicizia per via di promesse e ostaggi. Fu in seguito colonia dei Romani, e v'ha chi crede godesse esenzione dei diritti di municipio. Nell'anno 415 dell'era nostra ebbe qui luogo una fiera battaglia fra Mario, generale dell'Imperatore Onorio, ed Eracliano nelsore di Stilicone, che vi rimase sconfitto. Conservava ancora a quel tempo la città d'Otricoli non poca importanza, poichè venne fatta sede di un vescovo: e si ha memoria d'un vescovo *Ercolo*, che intervenne al concilio romano tenuto nel 487; di *Costanzo*, che tenne la sede verso il 499; di *Fulgenzio*; vissuto verso il 540; e di *Domenico*, che assistette nel 898 al concilio convocato in Roma da S. Gregorio I. Rovinata poi la città dai barbari,

surse a poco a poco la terra attuale, che appartenne al ducato romano, con cui venne in soggezione della Chiesa.

Nei tempi moderni varie fazioni di guerra si combatterono ne' suoi dintorni; e fu propriamente in Otricoli che nel 1798 il generale Mathieu, luogotenente di Maedonald, assaltò i Napoletani che vi si erano afforziati, i quali sebbene valorosamente vi si difendessero, pure dopo una furiosa battaglia rimasero vinti con perdita di oltre a duemila uomini; in seguito al qual fatto furono costretti a sgombrare lo Stato Romano e ritirarsi dentro ai confini del regno.

OZZANO DI SOPRA. Comune nel governo, distretto e legazione di Bologna.

Viene così denominato per distinguerla da altra borgata di simil nome, posta a breve distanza, cui aggiugesi l'appellativo di *Sotto*.

Comprende, quali sue frazioni, i casali di

Ciagnano
 Monte Armato e
 Settefonti,

coi quali forma una popolazione di 1858 abitanti.

E suo appodiato il comune di

Ozzano di Sotto.

Trovasi nei colli che sorgono tra l'Idice e la Quaderna, 9 miglia a scirocco da Bologna e 2 superiormente alla via Emilia. L'umile torrente Centonara scorre alle pendici del poggio su cui è posto. Piuttosto mediocri sono le abitazioni di cui si forma; pur nondimeno la sua ehlesa matrice è degna di essere veduta.

Vuolsi che Ozzano ripeta la sua origine dagli abitanti di Claterna, la cui città era posta poco lungi da questo luogo presso alle rive del torrente Quaderna, e che fu distrutta dai Bolognesi verso il secolo XI. Il castello che in allora qui surse fu d'assai più popoloso e più importante che ora non sia. Le sue mura e le sue torri lo fecero annoverare tra i più forti della provincia. Ma le guerre lo fecero in breve tempo cadere da quella floridezza, poichè sin dal 1477 Cristiano, arcivescovo di Magonza, luogotenente di Federico I in Italia, l'espugnò ed arse. Risorto da questa ruina, rimase per lo più nel dominio dei Bolognesi, ma non sì che altre volte non andasse soggetto

a militari occupazioni, come avvenne nel 1560 per le armi del Visconti di Milano, e nel 1420 per quella di Braccio Fortebraccio.

I suoi dintorni offrono non poca fertilità, e sono ridenti per bella coltivazione di viti, di gelsi e di alberi da frutta. Anche il grano ed altri cereali vi danno discreta raccolta. La giacitura del territorio è in piano ed in colle; la estensione è di rubbia romane 5583, o tornature bolognesi 29.529.

OZZANO DI SOTTO. Appodato del co-

mune di Ozzano di Sopra (governo, distretto e legazione di Bologna).

Ha unite le due frazioni di

Massa delle Rapi, e
San Cristoforo.

Popolazione, 4875 abitanti.

Sta poco lungi da Ozzano di Sopra, nella pianura sottoposta. Il suo fabbricato, che agguaglia quasi quello dell'anzidetto comune, di cui è appodato, nulla offre di notevole.

P

PACCIANO NUOVO. Comune nel governo di Città della Pieve (distretto e delegazione di Perugia).

Ha annesso il casale di

Pacciano vecchio; ossia Cereseto, in parte.

Popolazione, 825 abitanti.

Giace alle falde di elevata collina, lungi da Città della Pieve miglia 7 verso greco e 19 a libeccio da Perugia.

Conserva ancora il recinto delle sue antiche mura, costruite o restaurate verso la fine del secolo XV. Parte delle sue abitazioni costituiscono un borgo esteriore. Quivi è la primaria delle sue chiese, che ha titolo di prepositura ed apparteneva sino dal secolo XIII alla cortonese abazia di Farneto. Nell'altra chiesa, che è posta dentro al castello, osservasi dipinto un crocefisso, che è pregevole opera di Francesco Pievese, eseguita nel 1482. Tra i fabbricati primeggia il bel palazzo già appartenuto alla perugina famiglia dei Vitelli, ora di proprietà dei Cennini.

I suoi ameni dintorni abbondano di cereali, di viti, d'olivi, di frutti e di quercie: l'estensione del territorio, che giace parte in colle e parte in piano, è di rubbia romane 685.

Nelle sue vicinanze sorgeva già un castello con torre merlata, che quei del luogo denominano Torre d'Orlando, detto

Pacciano vecchio; ora non è che un meschino villaggio.

Sebbene il nome di nuovo aggiunto al castello di Pacciano, non incontrisi prima del secolo XIV, pure la sua fondazione è di molto anteriore. Nel 917 l'imperatore Berengario lo confermava in feudo al marchese Ugueccione II Bourbon: nel 1375 l'imperatore Carlo IV ne concedeva l'investitura a Guglielmo di Beaufort, nipote di papa Clemente VI; nel 1426 se ne impadronì Fortebraccio. Verso la fine di quel secolo vi seguiva un fatto d'arme tra gli Oddi e i Baglioni; e quivi moriva di veleno quell'Adriano Baglioni, famoso capitano, che fu soprachiamato Morgante.

PAGANICO. Comune nel governo di Canemorto (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 741 abitanti.

Pochi, ma non al tutto dispregevoli fabbricati costituiscono questa borgata, che giace poco discosto dalla destra riva del Turano, influente del Velino. Le campagne all'intorno sono fertili di cereali, di canape, di viti, olivi, ghianda, castagne e pascoli. L'estensione del territorio è di rubbia romane 488: esso giace parte in piano e parte in colle.

Dista Paganico miglia 6 verso greco da Canemorto, 19 verso scirocco da Rieti e 4 verso ponente dal confine dell'Abruzzo nel regno delle Due Sicilie.

PAGINO. Appodato del comune di Fer-

mignano, nel governo e disiretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 500 abitanti.

Giace in collie, presso al confluente del Metauro col Cantiano.

Distà 6 miglia a libeccio da Fossombrone e 7 a scirocco da Urbino. Passano a breve distanza da questo villaggio la strada nazionale del Furlo e la provinciale che, da quella distaccandosi presso al confluente dei detti fiumi, conduce in Urbino.

PAGLIA. Fiume nelle provincie di Viterbo e d'Orvieto.

Discende impetuoso dai monti di Radiconfani in Toscana: segna per alcun tratto il confine tra la parte più settentrionale della romana provincia di Viterbo con quella di Siena, entra quindi nei confini di detta delegazione vi attraversa da maestro a scirocco il territorio di Acquapendente. Passa quindi ad irrigare il territorio della provincia d'Orvieto, e giunto presso a questa città, unisce le sue acque con quelle del Chiana, che con direzione da borea ad ostro discende dal territorio di Città della Pieve. Così ingrossato da questo fiume, va a metter foce sei miglia più sotto nel Tevere, dalla sponda destra dopo aver percorso nello Stato circa 20 miglia.

PAGLIARE. Comune nel governo e distretto di Offida, delegazione di Ascoli.

Popolazione, 890 anime.

Questo comune, uno de' 7 che formano il governo di Offida, ha un paesello dove poche case si veggono, ed un territorio in piano della superficie di rubbia romane 485: la sua ristrettezza ha compenso dalla fertilità, perocchè vi raccolgono i coloni grano e vino in abbondanza, e niente invidiano all'ubertoso e confinante territorio del governo di S. Benedetto. Feconda le sue campagne uno dei molti rivoli che mettono dalla sinistra nel Tronto.

Ha strade comunali che lo mettono in agevole comunicazione con Castorano, Monte San Paolo e Spinetoli.

Distà 14 miglia a levante di Ascoli, 8 a scirocco di Offida e 7 a ponente dalla spiaggia di mare di S. Benedetto.

PALATA PEPOLI. Appodiato del comune di Crevalcore, nel governo di San Giovanni in Persicore (distretto e legazione di Bologna).

Sono sue frazioni i casali di

Galeazza Pepoli e
Palata Bevilacqua.

Popolazione, 2197 abitanti.

Trovasi questa borgata in quell'angolo della provincia che confina a levante con la legazione di Ferrara, a borea col territorio di Finale negli Stati Estensi. Distà da Crevalcore 7 miglia a greco e 22 a maestro da Bologna.

Le pianure in mezzo a cui è fabbricata sono fertilissime, e vi si raccoglie grande copia di cereali e di canapa.

PALATINO. Montagna del Lazio che sorge a poca distanza dalla sinistra riva del Tevere, avendo a levante il monte Esquilino e ad ostro il Celio e l'Aventino. Ha nulla più di un miglio di circonferenza, ma è celeberrima per esser stata l'incennabulo dei Romani, il primo luogo, cioè, in cui quel popolo, che conquistò il mondo, stabilì la sua dimora.

Un ragunamento di casolari col nome di *Pallantia* vnoisi che in remotissimi tempi quivi esistesse, come pure la città di Saturno e di Evandro, prima che Romulo, o altro capo di gente sannaitica, facesse scavare la stretta fossa che alla nuova città costituiva il recinto, stato poscia a poco a poco dilatato, allorchè, dopo la pace col Sabini, incluso vi venne anche il monte *Saturno*.

Il Palatino era in origine assai più alto che non è in oggi, ed aveva due vette, delle quali parla Varrone nel IV libro, e che chiamavansi il *Germato* ed il *Velia*. Il tempo cambiò ogni cosa: le alture furono spianate, e le valli riempite per far luogo al sontuosi palazzi, che sostituiti vennero alle umili abitazioni dei primi Quiriti. Le ruine poi di quei palazzi contribuirono esse pure a rendere meno alta questa montagna, quasi che la mano del tempo avesse voluto abbassare nella lor decadenza l'elevata culla dei Romani.

Vuolsi che Romolo occupasse soltanto il luogo chiamato *Velia*, circondandolo di mura in forma quadrata, le quali tuttora, seguendo col l'occhio le costruzioni che reggono gli *Orti Farnesiani* e la *Villa Spada*, si riconoscono, o si crede di riconoscere, dilettandosi la mente umana di disegnare innanzi a sé le mura d'onde tanta potenza doveva uscire a dominare la terra, ed obbliando che quella potenza incominciò col rinovellare il delitto di Caino. Le altre cinque montagne, per le successive aumentazioni di popolazione e di fabbriche non vennero unite a questo colle se non ai tempi di Anco Marzio e di Servio Tullio. Fu soltanto dopo questo che Roma venne talvolta chiamata la città dei Sette Colli.

Nel riparto dell'antica Roma fattosi da Augusto, il circuito del Palatino formava il X rione, e chiamavasi *Palazzo*. Sopra le sue falde era il *Supercule* o grotta, che Evandro 1344 anni avanti l' c. v. consacrò al Dio Pane, e nella quale ritirossi la Lupa Anna Lauretana, che allattò Romolo e Remo: il *Fiso Ruminale* non era quindi molto discosto. Fra il Palatino e l'Aventino stava il *Consuaglia*, e il maggior foro di Roma lo divideva dal Campidoglio.

Sopra questo monte Ottaviano Augusto aveva due palazzi: in quello situato ad ostro egli nacque: in quello a borea, già di pertinenza dell'oratore Ortenzio, stette gli ultimi 40 anni di sua vita in istato modesto e senza cambiar stanza nè di estate nè d'inverno, benchè governasse il vasto impero di Roma. Non furono che i superbi suoi successori che di tutto il Palatino formarono una reggia, in modo da occuparne anche le sue falde con scalinate e portici che lo univano al Cello all'Esquilino, ed anche al Campidoglio. Prima di questo il cesareo palazzo era stato consunto dal fuoco, e ciò nell'anno 64 dell'era volgare, ma venne tosto ricostruito da Nerone con maggiore magnificenza, e, chiamato *Domus Aurea*, divenne allora il più cospicuo edificio eretto dagli uomini di cui parlino le storie.

Del *Palazzo o Casa aurea*, magnifica e fastosa residenza degli imperatori, furono architetti restauratori Celere e Severo. Alcuni pretesero che persino i tetti coperti fossero da lamine d'oro. Nessun altro metallo venne mai altrove profuso quanto fu l'oro in quella reggia: vi si impiegarono poi nelle pareti e nei pavimenti pietre preziose in quantità maggiore che l'oro. Nel mezzo del cortile ergevasi il colosso alto 120 piedi rappresentante quel pazzo imperatore, Nerone. Il cortile era fiancheggiato da un portico a tre file di colonne altissime in numero di tremila, ed era lungo un miglio. Nelle innuumerabili camere vedevansi largamente profuse le sculture, i metalli, le gemme. I giardini, i bagni, le peschiere, tutti cinti all'intorno di begli edifici, ne variavano il magnifico ed ameno aspetto. Le spoglie dell'Italia e del mondo vennero colà accumulate. Secondo che narrano Tacito e Svetonio, i marmi, l'avorio, l'oro e i diamanti vi rilucevano da tutte le parti, ed ogni genere di lusso e di delicatezza con profusione erano da per tutto sparse per i piaceri di un assoluto padrone, il quale

sempre stanco di gioire, non cercava altro godimento che quello di accumulare oggetti rari, difficili, stravaganti, e quindi per lui terminanti sempre con noia. I giardini contenevano vigne, prati e boschetti, popolati di bestie domestiche e selvatiche: nel mezzo era un lago con magnifici caseggiati all'intorno. In uno di questi discendeva da ogni lato pioggia di acque odorifere per inaffiare i cortigiani: in un altro trovavasi effigiato ciò che chiamasi firmamento, e gli oggetti ivi rappresentati giravano notte e giorno per imitare il moto degli astri.

Uscito dai termini del monte Palatino, fu a questo nuovamente circoscritto dai successori di Caligola e di Domiziano, e delle distrutte fabbriche giovaronsi Vespasiano e Tito ad erigere le Terme, il Colosseo ed altri pubblici monumenti. Fu però nuovamente ampliato da Eliogabalo, il quale unì il Palatino col Campidoglio, mediante una galleria sostenuta da marmoree colonne.

Di cotanta grandezza, ora rimane appena la rimembranza, dacchè l'edera ed il musco ricoprono quegli abbandonati ruderi. I Vandali in un sol giorno tutto fecero scomparire: altro oggi non si vedgono che ampie ruine, cui non valgono a velare i giardini che qua e là vi sono sparsi. La prima area della romana città, ed il vasto recinto che vide poi tanta grandezza, tanta magnificenza, sono oggi totalmente deserti.

Possessore degli Orti Farnesiani e della Villa Spada è attualmente l'inglese Mills. Ecco qual'è ora il Palatino: se non che nelle sue grandi memorie tutta si raccoglie la storia di Roma.

PALAZZO. Appodiato del comune di Arcevia, nel governo omonimo (distretto di Jesi, delegazione d'Ancona).

Popolazione, 697 abitanti.

Sta in colle, 5 miglia a maestro da Arcevia, e poco discosto dal fiume Misa. Una buona strada, che costeggia le rive di questo fiume, lo pone in facile comunicazione colla marina.

PALAZZO. Casale che unitamente a quello denominato Arezzo, forma un appodiato del comune di Spoleto. — Vedi Auzzo.

PALAZZO BOVARINO. Appodiato del comune di San Vito (governo e delegazione d'Orvieto).

Popolazione, 339 abitanti.

È situato 41 miglia a greco da Orvieto, in un territorio collivo, ove abbondano specialmente le viti e gli olivi.

PALAZZO del MUCCI. Appodato del commune di Borgo-Pace, nel governo d'Urbania (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 75 abitanti.

Sta 5 miglia a ponente di Borgo-Pace, presso al confine del Granducato di Toscana.

PALE. Villaggio che trovasi alle falde degli Appennini, 6 miglia a greco da Foligno. Presentasi allo sguardo del viaggiatore che discende le sommità di Colborito, nel fondo ad un'angusta vallata, tutta fiancheggiata d'orride balze e dirupi. Ha d'appresso piccole cascate, per le quali l'acqua balza spumosa di scoglio in scoglio, offrendo vaghissimo aspetto. Quest'acqua serve a molti opifici, e specialmente a fabbriche di carta, in cui impiegasi la maggior parte degli abitanti.

Nelle sue vicinanze trovasi una grotta naturale, incavata nel monte, notevole per le belle stallattiti e stallagmiti alabastrine che l'adornano.

PALESTRINA. Governo nel distretto di Tivoli, Comarca di Roma.

Confina a levante col governo di Genazzano; a settentrione col governo di Tivoli, indi col fondo di Galliciano e col governo di Roma; a ponente parimenti col governo di Roma; ed a mezzogiorno parte col governo di Frascati e parte colla delegazione di Velletri.

Entra nel suo territorio dal governo di Roma e lo traversa da maestro a greco la strada postale che conduce alla delegazione di Velletri. Superiormente a questa evvi la strada provinciale che parimenti vi entra dal governo di Roma e passando da Palestrina condnce alla delegazione di Frosinone. La strada maestra e la provinciale sono nel suo territorio congiunte da altri due bracci di strada provinciale, il primo dei quali passando sotto Zagarolo mette nel secondo braccio, che guida a Palestrina. Vi sono vie comunali, ma di poco conto.

I corsi d'acqua del territorio vanno tutti verso l'Aniene o Teverone, e fra questi non va distinto che un torrente, il quale originandosi al piè dei colli di Zagarolo bagna le campagne, e molti rivoli ricevendo sbocca nel sopradetto fiume.

Il governo di Palestrina si compone dei seguenti comuni:

Palestrina, capoluogo
Castel S. Pietro e
Zagarolo.

I quali danno una popolazione complessiva di 9199 anime.

Il territorio del comune di Palestrina è in colle ed in piano, ed in aria cattiva, il che fa sì che sia poco coltivato. Un tempo però il clima era puro e fresco. Furono lodati i suoi vini, le sue rose, le sue nocciuole e la fertilità del territorio, abbondante di elci. Vi sono molte cave di buona creta. Nei dintorni della città nel XVIII secolo sprofondossi un largo tratto di terreno.

La popolazione del commune è di 4629 anime.

A 15 miglia circa da Palestrina ed altrettanto da Roma, la via Labicana (che conduceva a Labico, ora Colonna) è lambita dalle acque del tanto celebre *lago Regillo*, presso il quale, nel 234 di Roma, il dittatore Aulo Postumio sconfisse i Latini, riducendoli alleati ed amici, e togliendo ai Tarquinj ogni speranza di ricuperare la perduta sovranità. Questo piccolo lago, che sta tra il confine del territorio di Palestrina e di Colonna, e che attualmente ha nome di S. Prassede, è oggi di poca profondità, e la sua superficie vedesi coperta di giunchi.

Presso Preneste furono ville sontuose degli antichi Romani: una ven'ebbe Plinio il Giovane; altra il celebre Simmaco.

Passata Colonna lasciasl a sinistra il colle delle Pantanelle per recarsi all'osteria di S. Cesario, ove la via che conduce a Palestrina conserva inttora gli antichi marciapiedi: è incavata tra le rupi, e fronzute pianto l'ombreggiano.

Palestrina (Capoluogo). Vetusta e celebre città del Lazio, appellata *Praeneste*, di residenza vescovile suburbicaria, sede di un governatore coi relativi uffici ecc. In latitudine 41° 30' 18" ed in longitudine 30° 32' 33", elevatesi dal pelo basso del mare metri 228; 12 miglia a scirocco di Tivoli, 14 a greco di Albano e 5 poste lontana dalla capitale, sorge la moderna Palestrina appoggiata allo falde di un monte, che è uno degli ultimi contrafforti dell'Appennino, nel quale va a terminare il monte Glicestro. Dapprima la città era sulla più elevata cima del prenestino monte, ove si vede un recinto di case con rocca e l'antichissima chiesa parrocchiale, da cui la rocca prese nome di Castel San Pietro; chiesa celeberrima, perocchè, secondo la tradizione, il principe degli Apostoli quivi piantò, prima che in ogni altro luogo del Lazio, la religione cristiana. La città attuale è interamente fon-

data sulle ruine del magnifico tempio della Fortuna. Quasi di forma rettangolare, si innalza essa su varj ripiani in modo piramidale, come un di ergevasi il tempio. È cinta di mura glie, colle porte di S. Martino, del Sole, delle Monache, della Portella del Cappuccini, e di S. Francesco. Presso alcune si vedono torri quadrilatera e costruzioni differenti come a poligoni e di opera quadrata e laterizia. Nell'interno non presenta edifizj moderni degni di essere particolarmente ricordati: le case della parte inferiore sono però ben fabbricate: sulla piazza d'Alto v'ha una discreto fonte.

Di notissima celebrità è l'antico tempio prenestino della Fortuna, detta anche *primigenia*, che rendeva oracoli chiamati *Sortes Prenestinae*. Il Suaresio, il Cicconi, il Petri parlano diffusamente di quel vetusto edificio; l'architetto russo Thon ed il prof. Nibby lo illustrarono modernamente con rara accuratezza. Sorgeva nel più alto della città, ove ora fa di sé grandiosa mostra il palazzo feudale dei Barberini: il sacro recinto antico era a ripiani, ornato di fontane e di portici: sul primo di essi erano state costruite le basiliche Emilia o Fulvia, con un gnomone indicante le ore, e con ampie piscine sul davanti: nel vertice sorgeva il tempio semicircolare, nel quale conservavasi il simulacro della Dea; per cui disse Carneade esser la Fortuna il più fortunato di ogni altro nume, perchè insignita di tante magnificenze.

Nel palazzo feudale Barberini, fabbricato sulle ruine dell'Emiciclo nel ripiano della Cortina, con corretta architettura del declinare del secolo XV, merita essere osservato il celebre mosaico di *Palestrina*, già esistente in uno degli absidi o tribune delle precitate basiliche. Era stato ridotto ad uso di cantina, e le immondezze gli ricuoprivano, quando il cardinal Francesco Barberini il fece trasportare nel 1649 sotto la direzione di Pietro da Cortona in una stanza della villa, la quale però è piuttosto umida o poco luminosa. Questo prezioso mosaico istoriato, contenente, in uno spazio di 26 palmi di larghezza su 21 di altezza, immenso numero di figure, d'uomini, d'animali, di navi, di edilizj, di vegetabili, tutti effigiati in tasselli di pietra dura a varj colori, diede cagione ai dotti ed agli archeologi di molte e diverse discussioni. Si disputò prima se fosse quello il pavimento descritto da Plinio, detto dai Romani con

greca voce *lithostrata*, indi sorse difficoltà più gravi per indovinare ciò che rappresentasse. Kircher pretendeva ravvisarvi le vicende della Fortuna; il cardinale di Polignac un viaggio di Alessandro; il Volpi un fatto di Silla; il Montfaucon vi riconobbe il Nilo; il Du Bosse una carta topografica dei paesi bagnati da quel fiume; il Vinkelmann l'incontro d'Elena con Menelao nell'Egitto; lo Champy l'imbarco dei grani spediti dagli Egizj a Roma; il Ceconi la ferace inondazione del Nilo; l'avvocato Fea la conquista dell'Egitto fatta da Ottaviano; e finalmente il professor Nibby alcune feste pubbliche egiziane. Da tutto ciò si può concludere che la scena ivi effigiata appartiene senza dubbio all'Egitto. Fu Silla che per voto di aver vinto Giugurta in Africa adornò di questo mosaico il tempio della Fortuna.

Attiguo al palazzo baronale è il giardino pertinente al medesimo, ora ridotto ad orto che non ricorda la primitiva magnificenza se non per le statue mutili e tronche qua e là abbandonate, per un basso rilievo bacchico, e per varj piede: stalli con antiche iscrizioni, cose tutte che adornavano gli altri templi, i quali, oltre quello della Fortuna, erano nell'antica Preneste, dedicati a Giove Serapide, Esculapio, Igea e agli Dei Penati.

Sul vertice del colle, per ascendere al quale scorgonsi gli avanzi delle vetuste mura ciclopee, sta la cittadella già *Arx Prenestina*, presso cui sorge la chiesa baronale di S. Rosalia, tutta incrostata di alabastri e marmi finissimi, nella quale si veggono le tombe dei Barberini. Ammirasi quivi un gruppo della Pietà, rinvenuto nel masso vivo della rupe, ma non finito, che diceasi di Michel Angelo, mentre piuttosto risente lo stile di Bernini. Questa chiesa, con architettura del Contini, incominciata sul cessare di una pestilenza dal principe D. Taddeo, fu compiuta nel 1677, dal figlio di lui D. Maffeo.

La cattedrale, sotto l'invocazione di Sant'Agapito martire, il cui corpo ivi si venera con altre insigni reliquie, è ragguardevole per gli abbellimenti che vi fecero i principi Colonna, prima che ai Barberini vendessero il feudo di Palestrina. L'altare maggiore era in mezzo al coro, con quadro donato da Curzio Castrucci, il quale dal Siciolante vi fece esprimere la Decollazione di S. Agapito, indi trasferito in sagrestia, quando il cardinal Queva trasportò l'altare in fondo della tribuna, con quadro del martire prenestino dipinto

da Camassei. Il cardinal Porto Carrero nel 1706 con architettura del Schastiani la fece restaurare, abbellì la nave maggiore, e all'ingresso del presbiterio fece con fini marmi coloriti crigere le cappelle di S. Idelfonso e di S. Teresa. Nel 1729 sopra i 12 archi della nave maggiore s'incominciò a collocare altrettanti quadri del Gianquozio, rappresentanti i fatti della vita di S. Agapito. Nel 177 il cardinal Spinola riportò l'altar maggiore in mezzo al coro, e lo formò di marmo rispondente a quello del pulpito e delle balaustrate. Il cardinal Pedicini fece compiere la facciata e porre il cancello di ferro del portico.

Oltre la parrocchia della cattedrale vi sono due altre chiese parrocchiali con fonte sacro. V'ha in città 5 conventi di religiosi: Francescani riformati, Carmelitani, Cappuccini, Trinitarij e Dottrinarij; due monasteri di monache, quello delle Clarisse Farnesiane, e quello delle monache del Bambin Gesù, fondato dal cardinal Francesco Barberini.

Il nuovo palazzo vescovile è alquanto distante dalla cattedrale. L'antico fu fabbricato sul delubro del tempio della Fortuna, e riceverette diversi restauri e miglioramenti, finchè il cardinal Spinola lo convertì in seminario.

ISTITUTI DI BENEFICENZA, SCUOLE, ISTRUZIONE PUBBLICA. — La confraternita del Crocifisso fondò il pubblico ospedale dove sono raccolti e curati i poveri infermi. V'ha due conservatorj, v'ha il monte di pietà, istituito nel 1668 dal suddetto sodalizio, per le sollecitudini principalmente di Angelo Villi, e v'ha il monte frumentario, fondato dal principe D. Taddeo. Nella casa dei Dottrinarij è instruita la gioventù secolare, l'ecclesiastica nel seminario: tengono educando per le fanciulle le monache del Bambin Gesù. All'antica accademia degl'Incostanti venne sostituita una Colonia Arcadia. Sarebbe ottimo divisamento il ricondurre a floridezza il Consolato d'agricoltura fondato in Palestrina da qualche tempo e regolato da uno statuto. L'industria ed il commercio ora vi languono. Un tempo l'opportunità di cave di buona creta accostamò i Prenestini ad impiegare i loro servi ne' lavori figolini, ove l'annotazione del giorno e del console fu utile alle investigazioni storiche. Di quest'antica industria non rimane che una deholissima traccia. Ora si tengono in Palestrina due fiere, al 14 agosto ed al 9 novembre.

CENNI STORICI. — Favoleggiò poetica-

STATO PONTIFICO

mente Virgilio che fosse fondatore di Preneste Ceculo, figlio di Vulcano, stipite della gente Cecilia; e stando a tal tradizione la città sarebbe stata fondata eirca i tempi in cui Enea venne in Italia, contro di cui Ceculo, cogli altri principi latini, prese le armi. Se non che Virgilio stesso fa dire ad Evandro di aver ucciso in gioventù il re Erilo, *Preneste sub ipso*, come se egli avesse regnato nella contrada prima di Ceculo; quindi s'avviavano alcuni che la città fosse fondata da Prenestee figlio di Latino, nato da Ulisse e da Circe, singolare opinione che mostrerebbero come Ulisse non ai tirasse poi tanto gli orecchi colla cera per evitare le seduzioni di Circe. Da Sallustio sembra poi ricavarsi che Ceculo, nipote di Ulisse, fosse considerato figlio di Vulcano, perchè fu ritrovato fanciullo presso fuochi fortuiti. Dice Strabone che dapprima Preneste venne chiamata *Pinistro*, dai pini o elci che incoronavano i varj ripiani del monte, e che fu detta anche *Polistefano* in allignificato di molte corone.

Senza smarrirsi nella calligine dei tempi mal conosciuti, sembra certo che i Prenestini possedessero il rinomato tempio della Fortuna prima della fondazione di Roma: e qui giova ricordare il mito degli antichi. Numeo Sufezio, prenestino, elevò questo vasto tempio, dopo che, ammonito da sogni, tagliò un maelgno o selce, dal quale uscirono fuori incise in legno di quercia le famose Sorti prenestine. Nello stesso tempo acorse miele da un olivo piantato presso il sacro edificio, onde per ingiunzione degli aruspici, che predissero la futura celebrità di quelle sorti, queste vennero deposte in un'urna fatta di olivo, da cui si traevano i responsi della Fortuna, oracolo che presto diventò rinomatissimo. E' probabile che ove si custodivano le Sorti venisse collocato il gruppo della Fortuna assisa, allattante Giove e Giunone. Comprendevasi il tempio due sacrarij, eretti nei luoghi ove Numeo fece credere apparir gli accennati portenti per indurre i Prenestini all'edificazione del tempio con smisurati maelgni poligoni irregolari. Uno dei sacrarij si disse *Aedem Fortuna*, l'altro *Delubrum Fortuna*. Aveva molti ministri al suo culto; popoli, principi e re si recarono a sacrificare al suo nome, a consultarne il grande oracolo, l'oracolo che più d'ogni altro mostra quali siano sempre state le superstizioni degli uomini.

Sorta la città sulla cima del monte gli

abitanti scesero quindi alle falde per approssimarsi al tempio. La fama di esso e delle Sorti prenestine andò crescendo di credito, quando Preneste divenuta colonia romana, e cessata la gelosia del Senato che ripugnava agli oracoli estranei, venne quest'oracolo consultato dai primi magistrati della repubblica, e dopo la caduta di questa, favorito dagli imperatori medesimi, finchè la legge di Costanzo, emanata nel 355 dell'era nostra contro il culto antico, e soprattutto quella di Valentiniano II e Teodosio I, promulgata nel 394, posero termine alla celebrità di questo antico delubro del Lazio, e col farlo chiudere e lasciarlo in abbandono ne prepararono la ruina. Le successive scorrerie dei barbari mossero gli abitanti a riparare fra' suoi avanzi; i portici ed i saccrarj furono ridotti ad abituri moderni, ed a poco a poco questa mole immensa scomparve.

Rimaneva tuttavia intatta una gran parte delle magnifiche sue costruzioni; le antiche scale marmoree servivano ancora per le comunicazioni degli abitanti, ancora vedevansi torreggiare sulla sommità dei ripiani il tempio rotondo della Dea, che era l'*Aedes Fortuna*, allorchè nel 1298 per ordine di Bonifacio VIII, nella guerra che egli ebbe col Colonnese, furono smantellate le costruzioni, distrutte le scale, atterrato il portico semicircolare e demolito il tempio rotondo. E quello che per la solidità resistette al piccone ed al fuoco di detta epoca, fu deformato dalla succossiva distruzione del 1437 per opera del Vitelleschi. Questo tempio celebratissimo doveva rivivere alla memoria degli uomini a spese dell'imperatore delle Russie, Alessandro I. Egli sostenne l'opera che il Nibby pubblicò nel 1828, di splendida edizione con tavole, intitolata: *Il tempio della Fortuna Prenestina*.

Preneste rimase fedele alla metropoli, Alba, finchè questa non fu soggiogata e distrutta da Tullio Ostilio; dopo di che si rese con proprie leggi sino al 225 di Roma, in cui i Prenestini si collegarono ai Latini per ristabilire i Tarquini. Dopo due anni, e poco prima della battaglia al lago Regillo, Preneste si staccò dalla lega e riaccostossi a' Romani, onde più tardi le sue terre soggiacquero alle depredazioni degli Ernici e dei Volsci nel 291. Venuta meno la forza romana per l'invasione dei Galli, i Prenestini si lasciarono sedurre dai Volsci, e si alleano con loro a danno di Roma nel 372;

perciò i Romani ad essi dichiararono formalmente la guerra. Uniti ai Volsci, presero Satrico, colonia romana, e abusarono della vittoria: ma poi Camillo li ruppe presso le mura della colonia da loro conquistata. Indi a poco i Prenestini, approfittando delle dissensioni dei Romani, osarono attendarsi sin presso la porta Collina di Roma, e quindi sulle rive dell'Alia, ponendo a sacco le terre vicine. Eletto dai Romani in dittatore Cincinnato, questi in 20 giorni li mise in rotta e gli inseguì sino a Preneste; espugnò gli 8 oppidi dependenti da loro, forzò la città ad arrendersi, trasportò in Roma sul Campidoglio la statua di Giove Imperadore, che come un trofeo fu collocata nel tempio di Giove Capitolino. Dopo altri tentativi, vinti di nuovo sotto Peto (Gallieno), divennero soci del popolo romano, e fu allora che si trasferirono in Roma le due famiglie Cecilia ed Anicia, che divennero tanto illustri e famose; quindi la storia di Preneste si attiene a quella di Roma.

Nelle guerre di Pirro la città cadde in potere di questo re, e dicesi che dalla rocca di Preneste guardando Pirro alle sottoposte romane terre, incominciassero a sentire le difficoltà dell'impresa. Marco Anicio, con la gente Prenestina, si segnalò contro Annibale, ed ebbe nel foro di Preneste una statua loricata. Nel 337 di Roma la città corse grave pericolo per la cospirazione degli schiavi, e nel 381 si sottomise alle orgogliose esigenze del console Postumio. Nel 604, non avendo partecipato alla guerra Sociale, i Romani la dichiararono municipio col diritto del suffragio nei Comizj, ascrivendo i cittadini alle 10 tribù aggiunte alle 35 antiche. Posta com'era la città sopra un'isolata montagna, in luogo di difficile accesso per le rupi piene di grotte e non facili ad oppugnarsi, avvenne così che ogni uomo che nella libera Roma voleva inalzarsi cercava sempre d'impadronirsi di Preneste. Nelle guerre di Silla essa andò soggetta ad un grande eccidio, perocchè essendovisi rifugiato il giovine Mario dopo la battaglia di Sacriporto coi rimasugli della sua gente, Silla affidò a Lucrezio Offello la cura di assediare la piazza. Preneste dovette arrendersi a discrezione, e Mario, procacciando salvarsi per uno dei tanti cunicoli del monte, sorpreso, si fece uccidere da uno schiavo; dopo il qual fatto Silla assunse il cognome di Felice, in mezzo alla strage di

12,000 cittadini di Preneste. Narrasi che volendo egli perdonare ad un prenestino che ospitato lo aveva, questi sdegnando ripetere la vita dallo sterminatore della sua patria, postosi nella turba si fece uccidere. Silla distrusse la città, e ingrandì sulle ruine di questa il tempio della Fortuna, dove fece collocare il celebre mosaico di cui sopra, e nella pianura soggiacente a piè del tempio fondò una città che fece colonia militare ed iscrisse alla tribù Menenia.

La providenza di Cicerone liberò Preneste da nuovi guai collo sventare la congiura di Catilina, il quale doveva nelle calende di novembre farla centro di sue sediziose operazioni. Durante il triumvirato, vi si fortificò Lucio Antonio, console e fratello di Marco. Dopo la battaglia di Azio, divenuto Augusto pacifico possessore dell'impero, molto amò il soggiorno di questa città. Tiberio, nemico degli oracoli, volendo distruggerli, ne fu stornato dalla maestà e dall'opulenza del tempio della Fortuna: quindi continuò ad esser Preneste assai fiorente per le fabbriche onde brillava, pel magnifico Teatro erettopi sotto l'imperatore Claudio, per l'ampio suo Foro, che a due ripiani dalle radici del tempio si estendeva fino alla via Prenestina, per l'Emicicla, ove fu affisso il calendario compilato da Valerio Flacco, pel Circo, ove si celebravano i nettunali, e per le splendide Terme e copiosi ricettacoli di acque salutarie. — E fu allora Preneste una delle città più industriose e commercianti del tempo romano; quivi erano molti collegi di arti, quello de' mercanti di bestiame, del lanii, de' cisiarii o vetturini, dei liberti, dei fabbri, dei fabbricatori, dei mimi, mentre le ragioni del tempio vi accrescevano i Collegi dei Pontefici, degli Augustali e dei Flaminii trajanali.

Nella decadenza dell'impero Preneste fu compresa nel ducato romano, e tranne le calamità che dal contagio e dalle guerre vicine le derivarono, poté sussistere nella pianura e sulle ruine del tempio ove erasi estesa. Nel 540 Teodorico re dei Goti permise che vi si continuassero a celebrare gli spettacoli. Nel pontificato di Gregorio II, essendosi il ducato romano verso il 730 dato alla S. Sede, Preneste col territorio fu compresa nel suo dominio. Dalle gravi molestie che le diè Astolfo re dei Longobardi fu affrettato il suo decadimento, e stette ora direttamente soggetta alla Chiesa di Roma, ora ai feudatari, cui venne concessa dai pontefici.

E dapprima, per ragione di parentela, nel 970 alla senatrice Stefania, madre di Benedetto conte Tuscolano, infeudò a terza generazione la città Giovanni XIII. Successe a Stefania il figlio Benedetto, il quale nel 1010 ebbe a successori i due figli Giovanni e Crescenzo. Nel 1045, morto il marchese e duca Giovanni, Emilia sua sorella, che ebbe il titolo di contessa, e succeduta gli era nel dominio di Palestrina, essendosi maritata in seconde nozze con un personaggio della famiglia Colonna, stipite di essa, trasferì in lui e nella discendenza l'infeudazione della città, malgrado le condizioni imposte da Giovanni XIII, che la linea investita dovesse estinguersi in Emilia. Alla morte della contessa, Gregorio VII incluse l'Agro Prenestino nella bolla di scomunica contro chi tentasse di usurpare o ledere le terre della Chiesa romana; ma Pietro Colonna, figlio di Emilia e parente dei conti Tuscolani, non si sottomise a cedere l'investitura. Da esso in poi i Colonnese per ben due secoli si mantennero in possesso di Palestrina, ma pacificamente non ne godono: cominciarono le guerre tra i Papi ed i Colonnese, lunghe, varie, orude, interrotte pel giungere dei Colonnese al pontificato, e riprese poscia con varia fortuna, della quale non diremo che la più famigerata, quella tra essi e Bonifacio VIII.

Il pontefice per aver Preneste si valse delle discordie che per ragioni di successione erano fra gli stessi Colonnese. Di Giovanni, che morì prima del 1297, furono figli Pietro, cardinale, Stefano, Giovanni, Giacomo, soprannominato Sciarra, Odone ed Agapito. Essendo essi eredi diretti del dominio di Palestrina, si appoggiarono al loro zio Giacomo; mentre che Matteo, un altro Oddone e Landolfo, figliuoli di Giordano II, pretendendo aver parte nella successione, si rivolsero a Bonifacio VIII. I figli di Giovanni, ritirandosi in Palestrina, si posero in piena insurrezione contro il pontefice, il quale, dopo aver dichiarato i Colonnese rei di follonia e fulminatili di scomunica, mandò contro essi Landolfo Colonna, uno de' pretegenti, con un esercito raccolto mercé gli ajuti di Firenze, Orvieto o Matelica. Costretti i fratelli Colonna ad arrendersi, portaronsi a Rieti dove il papa dimorava, vestiti a bruno, calzati col cingolo al collo, per impetrare di essere mantenuti nel possesso della città. Questo lor fece sperare il pontefice, ma nel tempo stesso diè ordine

che, tranne la cattedrale, Preneste fosse dalle fondamenta distrutta. L'aratro solcò le rovine degli atterrati palazzi baronali, delle cospicue abitazioni, delle antichissime mura di ammisurali macigni, in un al santuario della Fortana, che era stato convertito in chiesa in onore della Madre di Dio; indi, secondo il barbaro costume, sulle ruine fu sparso il sale. Di che poi Sclarra Colonna prese la fiera vendetta nota per le istorie, allorchè accompagnando i sicari di Filippo il Bello, re di Francia, si fece sopra il pontefice prigioniero in Anagni.

Celebri sono i versi con cui Dante condannò all'esecrazione degli uomini la finzione e la subdola politica di Bonifacio, allorchè facendolo consultare il guerriero più scaltro di quel tempo, Guido da Montefeltro, ci rappresenta al vivo il carattere del pontefice, per cui colpa Guido non poté evitare le pene dell'inferno.

Tuo cor non sospetti
Fisar l'assolto, e tu m'inganna fare
Siccome Palestrino in terra io getti.
Lo Ciel pos' la serrare e disserrare.
Come tu sai; però son due la chiavi
Che il mio interesse non ebbe care.
Allor mi tuser gli argomenti gravi
La 've tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato or io mi cader deggio,
Lunga promessa col' attender cherto
Ti farà trisolar nell'alto seggio.

Avvenuta la ruina di Palestrina, il rustico casolare poco dopo ricostruito, che portò il nome di *Città papale*, appena nato, per nuovi sospetti venne distrutto. Tuttavia avendo Benedetto XI, e ancor più Clemente V, dispiegato favore pei Colonnese, nel 1306 Palestrina risorgeva dalle sue ruine. Fu presto munita di tali propugnacoli da respingere le aggressioni di Lodovico il Bavaro o di Cola da Rienzo. Sul cadere del secolo XIV i Colonnese, ponendosi sotto la protezione della fiorentina repubblica, poterono aumentare lor potenza, tantopiù che per l'elezione al papato di Martino V, di lor famiglia, trovarono adesione e favore. So uen che le imprudenze di Lorenzo Colonna guastarono lor fortuna e attrassero su Palestrina un nuovo flagello. Aveva lo chiavi di Pietro, Eugenio IV. Eccitata una sedizione da Niccolò Fortebraccio capitano del duca di Milano, a danno del pontefice, nel 1434, i Colonnese e Lorenzo signore di Palestrina ne favorirono i disegni. Eugenio IV fece capitano delle milizie pontificie il crudele Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati, che posto l'assedio a Palestrina nel 1436,

dopo ostinata resistenza e dopo essersi impadronito dei feudi del contado, a' 18 agosto ebbe la città a patti, salve le robe e persone, ritirandosi Lorenzo Colonna a Terracina. Da principio il prelato si contentò di porre un forte presidio nella piazza; ma nel 1437, per sospetti di nuova ribellione, si determinò di agguagliarla al suolo. Diè agli abitanti 7 giorni di tempo per isloggiare, indi chiamata da Roma una schiera di muratori la fece spianare col ferro e col fuoco, operazione che durò 40 giorni: anche la cattedrale fu allora smantellata, e così Palestrina, dopo 430 anni dal primo occidio, di nuovo si trovò ridotta ad un mucchio d'informi ruine. Niccolò V nel 1447 diede poi il permesso ai Colonnese di riedificarla come capitale dei feudi ad essi restituiti, ed allora la città si rifece presso a poco in quell'aspetto che oggi presenta. Stefano il Giuniere ricinse di mura merlate il primo gruppo di abitazioni dove si erano raccolti gli sventurati Prenestini, il quale ben presto fu ingrandito colla riunione di popolosi sobborghi: sul colle Prenestino tornò a primeggiare una nuova rocca: Francesco Colonna riedificò poi il palazzo baronale detto della *Cortina*. Ma i disastri non erano ancor terminati. Si limitarono a pura minaccia sotto Alessandro VI, che tentò spogliar di Palestrina i legittimi possessori per farne dono al fanciullo Giovanni Borgia; nel 1527 però ebbe orribil sacco dalle rapaci soldatesche del Contestabile di Borbone, e nel 1556 fu militarmente dal duca d'Alba occupata. — Città che si potrebbe chiamare di classiche sventure, come la terra su cui risiede! Confrontando la sua storia antichissima, con quella del medio evo, v'è di che apprendere, notando che si fanno grandi e prosperose le città quando sono sottoposte ad una capitale florida e potente, decadono quando la metropoli langue travagliata ed invilita.

I Colonnese tennero ancora per 74 anni il feudo di Palestrina. Nel 1630 il principe Francesco Colonna, coartato da sblanci di amministrazione domestica, vendè il feudo a Carlo Barberini, fratello di Urbano VIII, i cui successori ne godono tuttora il dominio. Essa appartiene loro col titolo di Principato, ma senza la qualifica di feudo.

VESCOVATO. — E tradizione che la luce del Vangelo fosse portata in Palestrina dai SS. Apostoli Pietro e Paolo, e che il primo vi fondasse la sede vescovile —

quella sede che divenne poscia una delle sei cardinalizie suburbicarie, e perciò immediatamente soggetta alla S. Sede, ed una delle collaterali al romano pontefice con suo vicedomino. Ci muove questo a dar pressoché completa la serie de suoi vescovi.

S. Secondo è il primo vescovo che si conosca, il quale fu al concilio tenuto da S. Melchiade in Laterano nel 514.

GENNARO, nel 465.
ROMANO, nel 494.
MAURO, nel 536.
PROCOLO, nel 595.
MAJORANO, nel 649.
STEFANO, nel 679.
VALENTINO, nel 743.
GIORGIO, cardinale, nel 767.
ANDREA, cardinale, nel 769.
CONSTANTINO, cardinale, nel 826.
TEOFILATTO, cardinale, nel 903.
STEFANO, nel 988.
PIETRO, cardinale, nel 1022.
GIOVANNI, cardinale, nel 1036.
UBERTO DE' PODIIS o Poggio, cardinale nel 1088.

RANIERI, cardinale, nel 1089.
BRUNONE Dini, cardinale, nel 1060.
BERARDO, cardinale, nel 1061.
LEOPERTO, cardinale, nel 1068.
UMBERTO DELLE CAMINATE BELMONTI, cardinale, nel 1075.

ATTONE, cardinale, nel 1082.
BAROARDO, da Benevento, card., nel 1092.
MILONE, cardinale, nel 1099.
CORRADO, cardinale, nel 1108.
STEFANO DI CHALONS, nel 1141.
GUARINO, cardinale, nel 1148.
GIULIO, cardinale, nel 1158.
MANFREDO, cardinale, nel 1177.
BENERED, cardinale, nel 1179.

PAOLO SCOLARI, cardinale, nel 1181; che poi fu papa col nome di Clemente III.

GIOVANNI CONTI, cardinale, nel 1191.
GUIDO DE PARÉ, cardinale, nel 1200.
GUIDONE PAPARESCI, cardinale, nel 1307.
GUIDO PIERLIONI, cardinale, nel 1231.
GIACOMO PECORARIA, cardinale, nel 1231.
PIETRO CAPOCCI, cardinale, nel 1249.
STEFANO VANCA, cardinale, nel 1282.

VIGEDONINO DE' VICEDONINI, cardinale, nel 1273, che divenne poi papa col nome di Gregorio XI.

ERARDO DI LESIGNI, cardinale, nel 1278.
GIROLAMO MASCO, cardinale, nel 1281; che poi fu papa col nome di Niccolò IV.

BERNARDO DA CAGLI, cardinale, nel 1288.
SIMONE DE BEAULIEU, cardinale, nel 1394.
TEODORICO RANIERI, cardinale, vescovo di Città papale, nel 1299.

PIETRO TAGLIAPIERRO, cardinale, nel 1506.
GUGLIELMO MANDAGOT, cardinale, nel 1512.
PIETRO DE PRATO, cardinale, nel 1522.
RAIMONDO DI CAMELMAC, cardinale, nel 1561.
SIMONE DE LANGHAN, cardinale, nel 1575.
FRANCESCO PRIGNANO, cardinale, nel 1595.
ANGELO GARTANI, cardinale, nel 1594.
ODDONE COLONNA, cardinale amministratore nel 1401, poi papa col nome di Martino V.

ANGELO DI ANNA SOMMARIVA, cardinale, nel 1472.

UGO LESIGNANO, cardinale, nel 1451.

GIOVANNI BERARDI, di Tagliacozzo, cardinale, nel 1444.

GIORGIO FIESCHI, cardinale, nel 1449.

ALANO CETIVO, cardinale, nel 1466.

ANGELO CAPRANICA, cardinale nel 1475.

MARCO BARDO, cardinale, nel 1478.

GIOVANNI MICHEL, cardinale, nel 1491.

GIROLAMO BASSO DELLA ROVERE, cardinale, nel 1492.

ANTONIOTTO PALLAVICINO, cardinale, nel 1505.

GIOVANNI ANTONIO SANGIORGIO, cardinale, nel 1507.

BERNARDINO CARVAJAL, cardinale, nel 1508.

GUGLIELMO BRISNET, cardinale, nel 1509.

MARCO VIGERIO, cardinale, nel 1512.

GIACOMO SIERRA, cardinale, nel 1516.

FRANCESCO SODERINI, cardinale, nel 1517.

ALESSANDRO FARNESE, cardinale, nel 1523. poi Paolo III.

ANTON MARIA DEL MONTE, card., nel 1523.

LORENZO PUCCI, cardinale, nel 1531.

GIOVANNI PICCOLOMINI, cardinale, nel 1531.

ANDREA DELLA VALLE, cardinale, nel 1531.

BONIFACIO FERRERI, cardinale, nel 1534.

LORENZO CAMPEGGI, cardinale, nel 1538.

ANTONIO SANSEVERINO, cardinale nel 1537.

GIOVANNI-VINCENZO CARAPA, card., nel 1539.

ALESSANDRO CESARINI, cardinale, nel 1541.

FRANCESCO CORNARO, cardinale, nel 1542.

GIOVANNI MARIA DEL MONTE, cardinale, nel 1543, poi Giulio III.

FEDERICO CESI, cardinale, nel 1557.

GIOVANNI MORONI, cardinale, nel 1562.

CRISTOFORO MADRECCI, cardinale nel 1564.

OTTONE TRUCHES, cardinale, nel 1570.

GIULIO DELLA ROVERE, cardinale, nel 1575.

ANTONIO CORBELLINI, cardinale, nel 1578.

FRANCESCO GAMBARA, cardinale, nel 1585.

MARGANTONIO COLONNA, cardinale, nel 1587.

ANTONIO SANTORIO, cardinale, nel 1597.

ALESSANDRO DE' MEDICI, cardinale, nel 1602, poi Leone XI.

AGOSTINO VALERIO, cardinale nel 1606.

ASCANIO COLONNA, cardinale, nel 1608.

GREGORIO PETROCCHINI, cardinale, nel 1611.

BENEDETTO GIUNTINIANI, cardinale, 1612.
 MARIA DEL MONTE, cardinale, 1613.
 OTTAVIO BARNINI, cardinale, 1624.
 ANOREA PERETTI, cardinale, 1628.
 DOMENICO GINNASTI, cardinale, 1636.
 PIETRO CRESCENTI, cardinale, 1629.
 GIAMBATTISTA ALTIERI, cardinale, 1637.
 GUIDO BENTIVOGLIO, cardinale, 1641.
 ALFONSO DELLA QUEVA, cardinale, 1644.
 BERNARDINO SPADA, cardinale, 1655.
 ANTONIO BARBERINI, cardinale, 1664.
 RINALDO D'ESTE, cardinale, 1671.
 CESARE FACCHINETTI, cardinale, 1672.
 ALDERANO CIBO, cardinale, 1679.
 LORENZO RAGGI, cardinale, 1680.
 ANTONIO BICHI, cardinale, 1687.
 PALERIO ALTIERI, cardinale, 1691.
 LEOVOTICO PORTOCARRERO, cardinale, 1697.
 FABRIZIO SPADA, cardinale, 1710.
 FRANCESCO GIOICE, cardinale, 1717.
 FRANCESCO BARBERINI, cardinale, 1721.
 TOMMASO RUFFO, cardinale, 1726.
 GIORGIO SPINOLA, cardinale, 1738.
 GIOVANNI BATTISTA ALTIERI, card., 1759.
 VINCENZO PETRA, cardinale, 1740.
 SAVERIO GENTILI, cardinale, 1747.
 GIUSEPPE SPINELLI, cardinale, 1785.
 FEDERICO LANTE, cardinale, 1759.
 FRANCESCO STOPPANI, cardinale, 1765.
 GIROLAMO SPINOLA, cardinale, 1775.
 MARC'ANTONIO COLONNA, cardinale, 1784.
 LEONARDO ANTONELLI, cardinale, 1798.
 ALESSANDRO MATTEI, cardinale, 1800.
 AURELIO ROVARELLA, cardinale, 1809.
 DIEGO INGO CARACCIOLLO, cardinale, 1814.
 FRANCESCO BERTAZZOLI, cardinale, 1828.
 MARIA PEDICINI, cardinale, 1830.
 VINCENZO MACCHI, cardinale, 1840.
 CASTRUCCIO CASTRACANE DEGLI ANTEMINELLI, cardinale, 1844.

La diocesi di Palestrina si estende per 30 miglia, e contiene *Cave*, *Roccapietra*, *Olevano*, *Genazzano*, *Zagarolo*, *Gallitacano*, *Capranica*; *S. Vito* e *Pistiano*, *Paliano*, *Lugnano* e *Castel S. Pietro*, appendice della città.

Gli uomini illustri di Palestrina molti furono al tempo antico, né ve ne mancarono nell'era nostra. Dei secoli di Roma furono *Valerio Flacco*, grammatico; *Elia-no*, sofista; *Numero Suffezio*, architetto del tempio della Fortuna; *Tito Flavio*, che ottenne i doni militari; *Quinto Cecilio Metello*, in Roma tribuno della Plebe; *Q. Antico*, edile curule; *Lucio Attilio*, comico insigne, ed altri assai.

Fra quelli dell'era nostra ci contenteremo nominare *Andrea Fulvio*, antiquario e poeta; *Lucio Antonio Fabi*, giurecon-

sulto, *Gianfrancesco Jacobelli*, canonista, *Giovanni Pier Luigi da Palestrina*, principe della musica sacra, e *Domenico Testa*, segretario delle lettere latino per Pio VII. eruditissimo uomo e di molta fama.

BIBLIOGRAFIA. — Leonardo Cicconi. — *Storia di Palestrina illustrata con antiche iscrizioni e notizie finora inedite.* Ascoli 1756.

Pietro Antonio Petri. — *Memorie Prenestine disposte in forma di Annali.* Roma, per Pagliarini 1795.

Suaresi. — *Pronestis antiqua, libri duo.* Romæ, Manelfi 1655 in-4. fig.

Oltre questi ne scrissero diversi altri autori, ed il Nibby principalmente nell'*Analisi dei dintorni di Roma*, e nell'opera *Il tempio della Fortuna*.

PALIANO. Governo nel distretto e delegazione di Frosinone.

Confina a levante col governo di Anagni; a settentrione colla Comarca di Roma; a ponente parte colla Comarca e parte colla legazione di Velletri: a mezzogiorno con questa medesima legazione.

Il fiume Sacco bagna dalla sua sinistra sponda una piccola parte del suo territorio di mezzogiorno, là dove questo confina colla legazione di Velletri, da cui per poco tratto il suddetto fiume lo divide. Diversi rivoli scendono in esso dal sistema di colli che si degradano da settentrione ad ostro. Superiormente al fiume traversa il territorio per un tratto di 3 miglia la strada provinciale che da Valmontone conduce a Frosinone.

Il governo di Paliano si forma delle seguenti comuni:

Paliano, capoluogo
 Piglio e
 Serrone.

Le quali danno una popolazione complessiva di 8281 anime.

Paliano (Comune). Il suo territorio è in piano ed in colle, della superficie di rubbia romane 3744. Vi si veggono molte piantagioni di viti e di olivi, ma non molti sono i campi coltivati a cereali: in alcune valli vi sono grassi pascoli: il fieno abbonda, quindi vi si alimenta molto bestiame.

La popolazione del comune è di 3688 anime.

Paliano (Capoluogo). Sede di un governatore coi relativi uffici ecc. In latitudine

al 44° 47' 50", ed in longitudine al 50° 34' 58", miglia 23 a greco da Roma, 40 a levante da Tivoli e 25 a maestro di Frosinone, questo ragguardevole borgo fu nell'epoca feudale uno dei più cospicui feudi della casa Colonna con titolo di principato. Forte per natura, fu in varie epoche rafforzato da mura, torri e bastioni, specialmente nel secolo XVI. Uno solo è l'accesso pel quale vi si può entrare col mezzo di un ponte levatoio. Il luogo è tuttavia circondato di forti muraglie, con due porte chiamate *romana* e *regnicola*. Tra gli edifizj si distinguono il palazzo baronale del principe Colonna, ed i palazzi di Tucri, di Petrarca e di Dorascenzi. La chiesa di Sant'Andrea è collegiata, grande e bella con tre navate. In una cappella si venera l'immagine miracolosa della Madonna di Zaneati. Vi sono altre due chiese, una delle quali è pur parrocchiale. Uno dei primi conventi dei *Passionisti* fu stabilito nel territorio di Paliano verso la metà dello scorso secolo, mentre viveva tuttavia il loro fondatore. Vi sono scuole di maschi e di femmine: le prime sotto la direzione del Comune, le seconde delle Maestre Pie; v'ha un ospedale pel poveri e due confraternite.

CENNI STORICI. — Il Castellano nell'opera: *Lo Stato Pontificio*, dice che nel secolo X sui vicini monti Ernici sorgeva popolosa città, ove cercavasi nelle universali angustie rifugio, e denominavasi *Capitulum* o *Capitularium*; e che quando gli abitanti, sedate le civili procelle, discesero a più tranquilla dimora, parve bene di chiamarla piuttosto *Pileum* o *Pileanum*, che si convertì poscia in *Paliano*. Il Nibby però narra che la memoria più antica di Paliano risale al secondo periodo del secolo VI, poichè nella cronaca sublacense si ricorda la chiesa di S. Salvatore, acquistata da Giovanni abate di Paliano (la quale, rifabbricata, si vede a destra della via che dall'osteria della Buffala conduce a Figlio) e aggiunge che l'origine del nome deriva da un fondo della gente Pollia e da *Fundus Pollianus*.

Nel secolo XIV n'erano feudatari i conti di Segni Ildebrando e Adinolfo, che furono come tali riconosciuti da Urbano IV, sebbene ei ne li discacciasse non molto dopo o come ribelli o come aderenti allo scisma. Giovanni XXIII li rimise nel feudo a terza generazione; ma la vicinanza dei tanti possedimenti della famiglia Colonna, che attorniarono questa terra, doveva condurla presto o tardi in

loro intero dominio: sembra però che dapprincipio non l'avessero che in parte, divenendo poi uno de' principali feudi di sì potente stirpe.

La famiglia Conti ne rimase in possesso sino a Martino V (Colonna) il quale, ad istanza della comunità di Paliano e Serone, infeudò di questi luoghi in vicariato perpetuo i propri nipoti Antonio ed Eduardo.

Nelle vertenze tra Sisto IV ed i Colonesi, le milizie pontificie, dopo l'espugnazione di Cave e altre terre assediaron Paliano, ov'era Prospero Colonna che la difese valorosamente; ma per torsi qualunque sospetto degli abitanti fece condurre i loro figli in Genazzano, con minaccia di farli trucidare quando non avessero fatto essi il proprio debito nella difesa della terra. Breve però fu l'assedio per la morte del pontefice, onde le truppe tornarono immediatamente a Roma. Prospero ricuperò il possesso delle terre perdute. Alessandro VI in favore della famiglia Borgia spogliò dei feudi i Colonesi, e nominò Paliano città ducale. Giulio II li ripristinò ne' loro possedimenti; ma avendo essi provocato lo sdegno di Clemente VII, perchè parteggiato avevano per gli Spagnuoli occupatori e saccheggiatori di Roma, nel 1527 s'impadronì della rocca e la fece smantellare. Eransi appena rimarginate le piaghe di questo disastro, che nel 1541, per la ribellione de' Colonesi a Paolo III, il costui figlio Pier Luigi Farnese prese la terra e fece demolire le mura. Nella sede vacante del 1549, appena defunto Paolo III, Ascanio Colonna occupò Paliano ed altri castelli, per cui i cardinali armarono milizie a sicurezza del *Conclave*. Nel 1553, non senza grave scandalo, invase Paliano Marcantonio Colonna contro Ascanio suo padre, con le truppe che portava a soccorso del regno di Napoli. Egli era ivi quando Paolo IV, temendo che parteggiasse per Filippo II, col quale era in rottura, lo richiamò nel 1556 in Roma. Marc'Antonio non obbedì, ed il papa lo privò di Paliano e degli altri feudi, erendolo duca di Paliano il proprio nipote Giovanni Carafa. In tale circostanza i Carafeschi ridussero le fortificazioni della terra come oggi in gran parte si veggono; in modo da renderle per quei tempi quasi inespugnabili. Scoppiata la guerra tra Paolo IV, sostenuto dai Francesi; e Filippo II, il Lazio fu inondato da due eserciti. Il duca d'Alba, viceré di Napoli, preso Frosinone,

giunse a Genazzano e a Palestrina; i Paladini e Francesi ripresero Palestrina, avendo già occupato Paliano e Serrone. La pace ebbe luogo nel 1557 in Cave, con patto che Paliano o fosse consegnato ad una terza persona, ovvero, smantellata la fortezza, rimanesse al duca Giovanni Carafa. Tuttavia, morto nel 1589 Paolo IV, Marc' Antonio Colonna recuperò Paliano. Da quell'epoca la casa Colonna ne restò in pacifico possesso: solo perdè il diritto baronale, quando, in tempi a noi vicini, ebbe luogo la piena abolizione dei feudi.

PALIDORO. Vasto tenimento dell'Agro romano, traversato dalla via Aurelia, ossia strada di Civitavecchia, il quale comprende circa ruggia 688. Appartiene allo spedale di S. Spirito; confina colle tenute di Torrioni, Cerei, Palo, Maccarese o Castel Campanile. È diviso ne' quarti denominati Valle Romana, Osteria, Ortaccio, Grottoni, Palo e Campo Santo. Il suo nome è una leggera alterazione di quello di *Paritorium*, che però niente ha di comune colla città latina di *Politorium*, come alcnno erede.

Il casale è a destra della via poco più di 18 miglia lontano da Roma, ed è composto di un gran fabbricato, di una chiesa e di qualche casa. Il lato del casale che guarda la via è fondato sopra un ponte antico della via Aurelia primitiva, sotto il quale un tempo passava il fosso Palidoro. Questo ponte era fiancheggiato da costruzioni, le quali vennero coperte dal contrafforti ed altre costruzioni del moderno casale.

PALIDORO. Finnicello nella Comarca di Roma, provincia di Patrimonio. Ha le sue fonti alla Selva delle Coste, mezzo miglio ad ostro dal lago Sabatino. Il suo corso è poco più che di 12 miglia, e gettasi nel mare Tirreno, due miglia ad ostro di Porto Cupino.

-PALMIANO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Ascoli.

Ha per annesso

Castel S. Pietro.

Popolazione, 258 anime.

È questo uno dei 14 comuni che formano il governo di Ascoli, ma quello forse che di tutti gli altri ha minore importanza.

Il paesello ha pochi e cattivi fabbricati.

Il territorio è in monte, della superficie di ruggia romane 1861, e dà di maggiori prodotti grano, ghianda e pascolo.

Sta sopra un monte il picciol borgo, 7 miglia a maestro di Ascoli ed altrettante a libeccio da Montalto.

PALO. È un picciolo borgo distante da Roma circa 22 miglia, ed incluso nella delegazione di Civitavecchia.

Pochi individui lo popolano, ed è preceduto da un bel bosco, uscendo dal quale entrai in una pianura, dove i primi oggetti che si presentano sono i casini di casa Odiescalchi.

Il castello è formato da un forte, di costruzione del secolo XV; il recinto esterno, semidiruto, è difeso da torri quadrate e da un parapetto sorgente fuori del muro. Verso il mare il muro è bastionato, ma con diversa opera che è del secolo XVII. Nella costruzione di queste fortificazioni veggonsi impiegati i materiali delle fabbriche antiche. Dentro questo recinto è un palazzo ampio, difeso negli angoli da quattro torri rotonde, opera dei tempi di Pio II. Dinanzi al castello, sul mare, sono i moli del picciolo porto interrato, edificati anch'essi nel secolo XVII; e verso oriente una picciola darsena. Di là del porto, verso ponente, è una linea di case per abitazione di marinai, o dinanzi a questa una spiaggia arginata con muri laterizj, dello stesso tempo del porto.

Quivi presso sono rovine, tuttedi opera reticolata, nelle quali il Nibby ravvisa gli avanzi della villa *Alsiense* di Pompeo. Secondo il medesimo, a Palo convien riconoscere il luogo dove sorgeva l'antica città di *Alsis*, che non figura nella Storia romana prima dell'anno di Roma 806, allorchè, per testimonianza di Vellejo, vi fu dedotta una colonia romana. Questa città si sosteneva ancora verso la metà del secolo VI, sendochè Agatia la ricorda fra i luoghi interessanti onde Narseto s'impadronì da questa parte; ma poco dopo inferirono su queste contrade nuove sciagure, e prima i Longobardi per terra, poscia i Saraceni del canto di mare ne' due secoli susseguenti quivi fecero tali devastazioni che *Alsis* del tutto seomparve.

PALOMBARA. Governo nel distretto di Tivoli, Comarca di Roma.

Confina a levante parte col governo di Tivoli e parte con quello di Arsoli; a settentrione colla delegazione di Rieti; a ponente parte col governo di Castel Nuovo di Porto, parte col governo di Roma; a mezzogiorno col medesimo governo di Roma e con quello di Tivoli. Era com-

preso nell'antico Lazio, e chiuso tra il Teverone ed il Tevere; quindi fece parte della Sabina.

Entra nel suo territorio da quelle di Castel Nuovo di Porto, e con molti serpeggiamenti (sebbene quivi meno ne faccia che altrove) vi procede il fiume Tevere, che correndo nella parte occidentale di questo governo, da settentrione ad ostro, lo divide poi per buon tratto da quello medesimo di Castel Nuovo di Porto. Fra i molti rivoli o torrenti immissi del Tevere, che scendono dai colli a cui il territorio s'informa, è il fiume Cerrese, che vi sbocca a miglia al di sotto del fiume Farfa. Le parti più elevate dei colli, che sembrano in più braccia aprirsi senza direzione fissa, sono a Montellibretti, Mentana, Monte Rotondo e Palombara. Va quasi parallela, traversando il territorio da settentrione ad ostro, la strada parte provinciale e parte postale che da Fara conduce a Roma: le vie comunali che mettono in comunicazione i diversi comuni di questo governo, sono delle migliori e più ben tenute che incontri vedere nella Comarca. Il territorio può dirsi classico, poichè vi esisterono molte delle più celebrate città del Lazio.

Si compone questo governo dei seguenti comuni ed appodati:

Palombara, capoluogo
Castel Chiodato
Cretene
Stazzano
Mentana
Monte Flavio
Monte Libretti
Monterio Romano
Monte Rotondo
Moricone
Nerola.

I quali danno una popolazione complessiva di 8860 anime.

Palombara (Comune). Il suo territorio è in colle della superficie di rubbia romana 2605, dalle quali si ha di massima prodotto grano, olio, pascole, frutta e vino. Il vino e l'olio di Palombara sono in Roma molto stimati.

La popolazione del comune è di 2654 anime.

Palombara (Capoluogo). Sede di un governatore col relativi uffizj ecc. In latitudine al 42° 39' 15", ed in longitudine al 30° 47' 50", miglia 20 a libeccio da Roma e 8 a settentrione da Tivoli, sorge sopra un'elevata colle questa borgata che ha

non cattivi, ma ristretti fabbricati cinti di mura, i cui abitanti molto si occupano in manifatture di ferro e di rame.

Dicesi che Palombara fosse l'antica *Crustumaria*, e che nei terreni interposti fra Castel Chiodato e Cretene stanziasse di quel tempo i Cimnesi: ivi dunque sarebbe stata giurata la nota vendetta pel ratto delle Sabine, a suggerimento di Acone.

In Palombara esiste poi una sontuosa villa, fatta costruire dall'imperadori Filippo ed Aureliano. Nei bassi tempi la popolazione fu signoreggiata da una famiglia di conti discendenti da quel marchese Alberico che aveva formato stipite anche al Savelli: successivamente acquistò i loro diritti feudali la casa Borghese. Vuolsi ricordare che l'antipapa Landone restò per qualche tempo imprigionato in Palombara prima di esser relegato a Cave per comando di Alessandro III.

Il rio di Mosco, irrigante il territorio palombarese, portò in antico il nome di *Alta*, sulle cui rive ebbero dunque i Romani sanguinosa disfatta dai Gatti Senoni. Agli articoli *Monte Rotondo* e *Mexicana* si è toccato di alcuni luoghi del Lazio and'era celebre questo territorio della Sabina, una parte del quale ora forma il governo di Palembara. Erano i principali *Fidene*, *Antenne*, *Collatia* e *Gabio*, di cui giova fare qui alquanto parole, sebbene non entrino nell'attuale territorio di Palombara.

Nella distrutta rocca di *Castel Giubbileo* crede taluno ravvisare l'area dell'antica *Fidene*. Quella città dei Latini, divenuta poi colonia Albana, indi incorporata nella Sabina, si oppose vigorosamente alle prime invasioni romane: fu il dittatore M. Emilio che poté deprimerne il valore de' suoi abitanti radendo al suolo *Fidene*. Era risorta più bella dalle sue rovine, ma sotto la tirannide di Tiberio fu travagliata da nuovo disastro per la caduta del suo anfiteatro durante uno spettacolo: pretendesi che vi restassero sepolti oltre a ventimila spettatori.

Di *Antenne* parlò Plinio come di città già distrutta a' suoi tempi: se ne addita la posizione in vicinanza del Ponte Nomentano, alle falde del Montesasso, nel sito stesso in cui per due volte la plebe romana tenne rivolte assemblee. Dicesi che il suo nome derivasse dal restarle in faccia la foce del Teverone, quasi *Ante Annem*.

Collatia esisteva, secondo gli ar-

cheologi, ove ora è un'osteria detta dell'Orsa, in luogo chiamato Castelluccio. Ivi non restano che ruine indicanti il luogo nel quale i biografi del re di Roma scrissero che si uccise Lucrezia. Scorre di là non lungi il torrentello Osa o Veresi, da cui ne' bassi tempi prese il nome la rocca detta *Castrum Osa*, e forse a quel solo castello appartengono i ruderi tuttora esistenti nella pretesa patria di Collatino.

Sulla via Labicana fioriva in vetustissimi tempi *Gabio*, resa celebre dalla sua rivalità con Roma, e della quale si rese proditoriamente padrone l'iniquo Sesto Tarquinio, quando vogliasi prestar fede a ciò che fu scritto di quei tiranni. Certo è che ai tempi di Augusto *Gabio* fioriva, tanto più che erano riputate eccellenti le sue acque minerali. Adriano aumentò notabilmente il lustro di quell'antica città, la quale anche nei secoli di mezzo poté conservarlo, essendo vescovile la sua chiesa. Successivamente si sarebbe perduta al tutto la notizia della sua posizione se nel 1792 il principe Borghese non avesse fatti ivi eseguire importantissimi scavi sotto la direzione del celebre Hamilton. Quei lavori fruttarono iliscopimento di preziose sculture, iscrizioni ed altre anticaglie: furono tutte illustrate dal celebre Visconti col titolo di *Monumenti Gabini*, che poi si ammirarono nella villa Pinciana; ma nell'invasione francese quei rari oggetti passarono i monti, e formano tuttora in Parigi uno dei primari ornamenti del Regio Museo del Louvre. La terra ricaddo sopra i fatti scavi e li ricoperse: il solo tempio di Giunone Gabina, rammentato da Virgilio e situato non lungi dal piccolo lago, restò visibile, come pure gli avanzi di un foro quadrato, recinto da un peristilio di colonne doriche, presso il quale passava la pubblica via Prenestina. Quel laghetto dei Gabini dicasi ora di Castiglione.

PALUDI PONTINE. — Sono considerate come un distretto della provincia di Campagna o Marittima, dagli antichi chiamata *Agro Pometino*. Componesi di una gran parte dell'Agro Romano, estendendosi da Cisterna fino a Terracina, nella lunghezza di circa 50 miglia da maestro a scirocco, e di 20 in larghezza da Sezza a Monte Circeo. Questa estesa pianura interamente circondata da città e da borghi i quali anticamente formavano le campestri delizie della romana popola-

zione, è in tutta la sua lunghezza intersecata dalla via Appia, maestosa strada che non ostante le rivoluzioni fisiche e politiche in quella bella parte della penisola, salda resistette a 20 secoli di tempo. Non più però in oggi veggonsi le 22 città e le centinaia di borghi e villaggi che, secondo narra Plinio, vi si annoveravano in tempo del dominio de' Romani. Le torbide acque che impetuose scendono dalle colline, le quali trovansi nei territorj di Velletri, di Core, di Carpineto, di Sermo-neta, di Sezze, di Piperno, nonché quelle dei Monti Alto, Caccumano, Ema, Ardighetto ed Artemisio, tutte ramificazioni del Subappennino romano, sono la cagione per cui paludoso formossi l'intero Agro Pomezio, il quale dal lato australe è fiancheggiato da una doppia linea di boschive dune che lo separano dal mare Tirreno nella lunghezza di 26 miglia, cioè di 16 dal capo di Astura al Circeo, e da questo monte sino a Terracina per altre 10. Quelle dune, continuamente ingrossate per l'urto dei marosi, oltre all'impedire lo scolo delle acque contribuiscono pure a produrre quella *mal'aria*, la quale rende spopolato tutto questo distretto.

La tradizione e la storia si uniscono a dire che questo paese era deliziosissimo, tanto per la sua ubiezione, circondato essendo da colli e monti, tutti amenissimi, quanto per la fertilità delle sue campagne, le quali abbondantemente producevano cereali, olio vino e frutta, siccome in un clima temperatissimo. La via Appia, anima di questi luoghi, serviva non solo a dar loro movimento e vita e ad agevolare le comunicazioni della popolazione in addietro quivi assai numerosa, ma valeva nel tempo stesso di forte argine alle acque di alcuni fiumi, per farla fluire in dati luoghi verso il mare. Mirabile pure era un canale di scolo, ma navigabile, a traverso questa pianura, come lo indica Orazio (sat. v. l. 1.), canale stato incominciato da Ceteo, continuato da Cesare, terminato da Augusto, perfezionato da Trajano e ricostruito da Teodorico. Da tutto ciò appare che l'attuale ampia palude formossi nei secoli di mezzo per la negligenza dei governi in quegli infelici tempi.

Non è già che sino da remote epoche quivi non esistessero terreni di origine marremmosi, perocchè i lavori praticativi sino dal tempo della Romana Repubblica ci convincono di tale esistenza; ve n'erano, me-

non nella quantità ed estensione lo che furono dappoi, attesochè in alcuni luoghi, continuamente coperti dalle acque a guisa di laghi, si trovano due metri di profondità, specialmente nei tempi piovosi, cioè da ottobre a tutto aprile. Alcuni geologi sostengono che l'intera regione, la quale forma l'Agro Pontino, sia stata sconvolta in tempi remoti da un gran terremoto, e che le inondazioni dei fiumi e dei torrenti ne abbiano compito la ruina. Da altri però vuolsi che l'attuale paludosa pianura sia stata sostituita ad un golfo, il quale estendevasi fino alle sopra indicate montagne, e a poco a poco venne colmato dalle alluvioni e dalla decomposizione dei vegetali che successivamente vi cresceano. Certo è che il promontorio Circeo, in oggi chiamato Monte Circello, era un'isola del mare Tirreno, nella quale, come altrove abbiamo accennato, i poeti, uelci storici de' tempi remoti, stabilirono la dimora della famosa maga Circe.

I fiumi ed i torrenti, tutti impetnosi e di acque torbide, i quali scaricansi sopra questa pianura, il cui pendio verso il mare è quasi nullo, sono il Bandino, ossia l'Aufento, il Fossannova, l'Amaseno, il Teppia, il Ninfà, il Cavata, il Cavatella, l'Astura, il Fanticò, l'Acqua Puzza, il Carbonara, il Solcitta, il Fossalta, il Codarda, il Mazzocchio, ed una quantità di rivoli, le cui acque sgorgano da ogni lato dei limiti boreali ed orientali di questa stessa pianura. Anche quei rivoli, egualmente che i fiumi ed i torrenti, nelle piene s'infrangono e formano qua e là pozzanghere e laghetti; inalcuni de' quali, per la viscosa qualità delle loro acque, fanno delle isole natanti. Altre volte, come nell'acqua Puzza o *Fiume coperto*, producono una specie di concrezione o crosta, che da Inogo a Inogo cuopre l'alveo, come se fosse un acquidotto o botte, ma è pericoloso il passarvi sopra, poichè quelle artificiali croste romponsi con facilità. La pellicosa grassa di queste acque solfose serve a strofinare i rognosi ed a guarire i cani stizzosi.

Dal complesso di tali cose viene agevole il dedurre che vi si respiri un'aria pestifera, la quale nuoce principalmente a chi vi dorme: il riposare all'aria aperta è pernicioso anche di giorno. Ogni Inogo poi di que' pantanosi terreni è ingombro di velenosi rettili. Sino dal tempo della Romana Repubblica, come si accennò, molti si occuparono dell'asciugamento

delle Pontine paludi, ma que' lavori furono infruttuosi ed imperfetti. I lavori a ciò più propri non cominciarono di proposito che verso l'anno 185 avanti G. C., e terminarono con quelli del Patrizio Decio in sul finire del VI secolo, cui Teodorico aveva accordato in proprietà le paludi, a condizione che le prosciugasse; e certo i lavori di Decio furono da' più considerevoli, e sono dovuti a quel re che noi diciamo figlio della barbarie. D'allora in poi sembra che più non si pensasse a porre il menomo riparo alle stagnanti acque che in ogni Inogo estendavansi. Alcune opere eseguironsi sotto i regni di Martino V, di Leone X e di Sisto V, ma è dovuto alle magnanime cure di Pio VI l'aver asciugato una gran parte di queste paludi, cosicchè al compr dei primi 10 anni del suo regno ne ridondava persino a Roma maggiore salubrità di aria ed abbondanza di derrate annuarie. Dei lavori di Pio VI, sebbene abbiamo dato cenno all'articolo Aeno Romano (al quale rimandiamo il lettore che desidera aver dinnanzi a sé tutto ciò che riguarda la Campagna romana e i suoi rapporti coll'*Agro Pomezio*), giova tuttavia qui dare distinto ragguaglio.

Gli ingegneri che presiedettero a questi ultimi lavori approfittarono delle opere antecedentemente fattevi, conducendo la massa principale delle acque nel *Portatore*, nel *Canale delle Volte*, nel *Rio Martino*, in quello di *Sisto*, nel *Canale di Terracina* e finalmente nel *Canale Pio*, i quali tutti dirigonsi al mare per le più brevi vie. Quest'ultima magnifica e dispendiosa idraulica opera, chiamata *Linea Pia*, perchè costrutta in retta linea, scorre per lungo tratto a traverso i canali della *Schianza* e della *Botte*, dai quali riceve le acque: Vi sono pure altri canali secondari, chiamati *Fossi militari*, i quali conducono le disperse acque nei canali maggiori. Centinaja di nuovi ponti servono in oggi di varco a quelle larghe fosse; vi sono pure quattro *lunghe botti* e 22 *chiaviche*, le quali mantengono libere le antiche comunicazioni colle moderne.

A malgrado però di tanti recenti lavori una sola terza parte dell'Agro Pontino è stato bonificato, ossia reso atto alla coltivazione dei cereali e a solidi pascoli: il rimanente è tuttora incolto o paludoso, ed anche coperto dalle acque; come tale è tuttavia la parte orientale verso gli sbocchi dell'Aufento e dell'Amaseno, per

eni quella vasta estensione di terreno meritossi il nome di *Pantano dell'Inferno*. E' lecito quindi il dire che il complesso di questa regione non tralascia di essere un maestoso ed insieme tristo e miserabile deserto. Dopo i lavori dell'intraprendente Pio VI si camminò, è vero, sopra belle arginate strade, le quali nella presentano di malinconico e di squallido; per ogni dove vaggoni coltivati terreni, e le barche così chiamate *Sandali*, rimurchiandosi pei canali, portano le prodotte derrate ovunque vogliasi dagli agricoltori; ben lungo la via maestra, che in gran parte componesi della via Appia, trovansi sontuosi casali ed apposite stazioni postali; ma, bisogna ridirlo con dispiacere, si è costretti a cambiare all'infretta i cavalli e rapidamente allontanarsi dai luoghi tuttora infesti dalla *mal'aria*, la quale priva quella vastissima pianura di permanenti abitatori, poichè soltanto i Sabini e gli Abruzzesi si arrischiano a scendere dalle loro montagne per farvi le messi. Altro danno delle maremme romane sono i malandrini o ladri di strada, che scacciati dalle provincie di Terra di Lavoro o di Campania, quivi talvolta si annidano, ed inseguiti si rifugiano nella Sabazia e nel Volturnese, e quindi nelle Volturniane maremme.

Le paludi delle quali qui trattasi, si concatenano con quelle che stanno a scirocco ed a libeccio da Roma, nei territori di Astora, di Nettuno, di Ardea, di Pratica, di Ostia e di Porto; con quelle di Maccarese e di alcune altre della provincia di Patrimonio, che formansi presso le foci dei due Arrone, del Palidoro, del Vaccina, del Mignone, del Marta, del Fiora e del Chiarone o Pescia, il cui territorio, chiamato Maremma romana, concatenasi con quelle della Toscana, cosicchè dal lago di Borano a scirocco di Orbitello, sino al pantanoso lago di Fondi a levante di Terracina, si conta un'estensione di circa 150 miglia di spiaggia maremmana. In ugual modo delle toscane e delle lucchesi, le romane maremme per quasi cinque mesi dell'anno stanno al tutto spopolate e deserte. Soltanto al tempo delle messi veggonvisi numerose turbe di uomini, poichè il loro suolo è il più ricco ed ubertoso che trovisi non solamente in Italia, ma ben anche in tutta l'Europa, esclusa la sola Sicilia. Questa veramente saturnia terra, nei luoghi ove non dominano i pestiferi effluvi delle pantanose acque, risplende in 6 mesi per

coltivazione e per frutti, trascorsi i quali tutto diventa maggese, cioè tristo, deserto, abbandonato persino dagli stessi agricoltori. Quivi, come usavano gli Ebrei, lasciarsi riposare le terre, ma l'anno sabbatico troppo spesso si rinnova; non hanno esse bisogno di concime, ma soltanto di numerosi aratri e di un esercito di esperti e robusti agricoltori.

Quanto ai propositi, tentativi e progetti di popolare e colonizzare questi luoghi, vedi ACRO ROMANO.

Intorno alle Paludi Pontine si possono consultare con vantaggio le seguenti opere:

Bolognini. *Memorie dell'antico e presente stato delle Paludi Pontine*. Roma, pel Barbiellini 1789.

Niccolai. *De' bonificamenti delle terre Pontine*. Roma, pel Barbiellini 1789.

PANARO. Fiume nella provincia di Bologna e in quella di Ferrara. La massima parte però del suo corso appartiene agli Stati Estensi. Ebbe presso gli antichi il nome di *Scultenna* o *Scoltenna*, cui conserva per tutto quel tratto che è dalla granda catena appenninica sin presso alla via Emilia. Nel punto dove travorsa questa strada, sotto ad un grandioso ponte, tocca per la prima volta il territorio bolognese, e ne segna i confini per un tratto di poche miglia; quindi se ne discosta, ma di là a non molto torna per altro breve tratto a tracciare i limiti dei due territori. Prosegue poscia il suo corso nel Modenese, e poche miglia dopo oltrepassata la città di Finale, entra nella provincia di Ferrara, e propriamente nel governo di Bondeno. E solo in quest'ultima parte del suo corso (di circa miglia 10) che è compreso con tutte due le sue rive dentro ai confini dello Stato Romano. Dai limiti degli Stati Estensi fino a Bondeno la sua direzione è da libeccio a greco; da Bondeno al Po, in cui mette capo, è da ostro a borea. La sua foce è presso a Stellata, terra posta in sul confine dello Stato Romano col Regno Lombardo-Veneto. E questo l'ultimo dei fiumi che influiscono nel Po dalla sua riva destra.

PANELLI. Appodato del comune di Sant'Angelo a Cupolo (governo e delegazione di Benevento).

Popolazione, 150 abitanti.

Trovasi questo picciol villaggio nei dintorni di Sant'Angelo a Cupolo, circa 5 miglia a scirocco da Benevento.

PANICALE. Comune nel governo di Castiglione del Lago (distretto e delegazione di Perugia).

Fanno parte di questo comune i villaggi o casali di

Ceraseto, in parte
Collo San Polo
Miasiano
Montale e
Montalera.

Popolazione, 1940 abitanti.
È suo appodiato il comune di

Mongiovinò.

Sorge Panicale su di un elevato ed ameno colle, da cui godonsi pittoresche vedute. Ha lungi non più che 4 miglia verso tramontana le rive del lago Trasimeno: dista da Castiglion del Lago miglia 9 a scirocco e 18 a libeccio da Perugia.

La terra è circondata di mura, che vennero restaurate negli anni 1276 e 1479. I suoi fabbricati interni offrono discreto aspetto; ma assai più piacevoli son quelli che costituiscono i borghi esteriori. Il suo maggior tempio fu eretto in collegiata da Paolo V nel 1618: si ammira in esso una bella tavola, rappresentante la Natività della Vergine, che si pretende essere opera di Raffaello. Altro pregiato dipinto conservasi nella chiesa già appartenente agli Agostiniani: è un'opera di Pietro Perugino, cui l'Appiani prose a restaurare, essendo assai guasta dal tempo. Molto meglio conservato è un superbo affresco del medesimo Perugino, rappresentante San Sebastiano, che è nella chiesa già del Gesuiti, ora delle religiose Servite. Poco lungi dalla terra è un convento di Cappuccini.

Lasciando in disparte le pretese di vetustissima origine cui aspirano gli abitanti di Panicale, i quali vorrebbero derivato il nome di questa borgata dal culto speciale che ivi si rendeva al Dio Pane; nonchè quanto si narra dell'essersi rifuggito il popolo Perugino per sottrarsi alle armi vincitrici di Augusto; egli è certo che nei tempi di mezzo fu questo un castello che ebbe molta importanza e floridezza, come se ne ha prova da un pregevole archivio che vi si conserva. Sin dal principio del secolo X costituiva un feudo; e trovasi che nel 917 Berengario I imperatore ne confermava l'investitura al marchese Uguccione II Bourbon del Monte: in processo di tempo altri signori aretini portarono il titolo di

conti di Panicale. Nel 1431 molto soffrì dagli eserciti imperiali; nel 1585 l'imperatore Carlo IV, andando da Roma a Pisa, vi si fermò e ne concesse l'investitura a Guglielmo di Beaufort, nipote di Clemente VI e fratello di Gregorio XI. Fu in appresso dominato dai Perugini, che vi tenevano un podestà. Le discordie e le guerre civili spesso gli arrecarono gravi danni; e le sue mura furono più volte smantellate e poi ricostruite. Lo signoreggiò quindi il Fortebraccio, nel qual tempo fu involta nelle guerre che arsero tra i Bracceschi e lo Sforza. Le milizie di quest'ultimo e quelle del patriarca Giovanni Vitelleschi quivi si radunarono per muovere poscia alla espugnazione di Montone. Ma il più grave disastro incolse a questa terra nell'anno 1632, quando fu presa e saccheggiata dalle milizie di Odoardo Farnese duca di Parma, e poco appresso da quelle di Ferdinando II granduca di Toscana. Varj avvenimenti di quella guerra, che quattro principi, cioè il duca di Parma, il duca di Modena, il granduca di Toscana e la Repubblica di Venezia, combatterono contro a papa Urbano VIII, ebbero luogo in questi dintorni. A Montalera (che sorge presso alle rive del lago Trasimeno e fu validissimo castello, signoreggiato in diversi tempi dai Montemelini, dal Comune di Perugia, dai Coppoli, da Niccolò di Pietro di Cola, da Biordo Michelotti, dai Degli Oddi, dai Baglioni e da ultimo passato qual titolo feudale nei Cennini di Sarteau) andò a piantarsi e si trincerò fortemente il duca Federigo Savelli, che con don Taddeo Barberini teneva il comando delle milizie ecclesiastiche, nè all'esercito toscano, che era comandato dal principe Mattias, fratello del granduca Ferdinando, venne fatto di sloggiarlo. E a Mongiovinò (castello posto a due miglia da Panicale) si venne tra i due eserciti a battaglia, nella quale il pontificio rimase sconfitto: ed il suo generale, Fra Vincenzo della Morra, succeduto al Savelli, che era caduto infermo, venne fatto prigioniero. Non è a dire quanto questi castelli e tutto il paese all'intorno soffrissero dalla licenza soldatesca. Per ciò che è di Panicale, le sue fortificazioni furono smantellate, nè mai più in appresso risorse all'antica floridezza.

Il territorio di questo comune ha non poca fertilità ed è assai ben coltivato: giace in colle ed in piano e si estende in superficie per rubbia romane 3016.

Vi prosperano specialmente, oltre ai cereali, la vite e l'olivo.

PANICO. Appodato del comune di Caprara sopra Panico (governo, distretto e legazione di Bologna).

Ne dipendono, siccome frazioni, i casali di

Luminasico
Malfolle
Medelana
Montasico e
Venola.

Popolazione, 1649 abitanti.

Questo picciol villaggio è situato tra i monti che sorgono a libeccio da Bologna da cui dista circa 14 miglia. In altri tempi fu munito castello ed ebbe i suoi conti.

I suoi dintorni sono di mediocre fertilità.

PAOLO (SAN). Comune nel governo e distretto di Jesi, delegazione di Ancona. Popolazione, 886 anime.

Poche case, e non tutte in discreta condizione, formano il paese, che sorge sopra un elevato colle tra i comuni di Majolati e Massaccio.

Ha però un nbertoso territorio in colle, della superficie di rubbia romane 824, che abbondevoli prodotti dà di grano, grano turco, fava e vino.

Bagna le sue campagne un grosso rivolo che sbocca nell'Esino. Dista 8 miglia a libeccio da Jesi e 28 a ponente da Osimo.

PAOLO (SAN) o POLO (SAN) or' CAVALLIERI. Comune nel governo e distretto di Tivoli, Comarca di Roma.

Ha per appodato

Marcellino.

Popolazione, 1100 anime.

Non è il paese molto ampio ne' suoi fabbricati, ma è cinto di mura.

Ha nn territorio nella più parte collivo, della superficie di rubbia romane 3111, il quale produce grano, pascolo, olio, grano turco e ghiaoda.

Nel territorio è una valle ove sono fabbricati che credonsi collocati dopo la distruzione della villa di Marcellino.

Appartenne un tempo S. Polo de' Cavalieri ai monaci di S. Paolo di Roma, e allora chiamavasi S. Paolo in Tana.

In prossimità della terra si trovano rimasngli di mura pelasghe, e l'abbastanza visibile orma di cinque castella distrutte, le quali nominavansi Torrita, Castelluccio,

Monte Verde, Poggio di Roma e Spagna. Ma frattanto la certa origine di questo paese si è perduta con gl'incendj accaduti nell'archivio che vi esisteva. Bagna il suo territorio il fiume Aniene.

Rimane 5 miglia a greco di Tivoli e 20 parimentl a greco da Roma.

PAPAGNA. Fiumicello della provincia di Viterbo.

Ha origine nei monti che sorgono a levante da Viterbo, nel territorio di Soriano. Scorre in direzione di libeccio a greco, tocca le terre di Chia e di Mugnano, e poco oltre a quest'ultima si getta nel Tevere, dalla sua destra riva.

Il suo corso giunge appena alle dieci miglia.

PAPIANO. Appodato del comune di Marsciano (governo, distretto e delegazione di Perugia).

Popolazione, 807 abitanti.

Sta sui colli che fiancheggiano la destra riva del Tevere, 11 miglia ad ostro da Perugia e 4 a borea da Marsciano. I suoi dintorni abbondano di cereali, di viti e di gelsi.

PAPIGNO. Comune nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 799 abitanti.

È questa una picciola terra, composta di buoni fabbricati e cinta di mura, che giace poco discosta dalla famosa *cascata delle Marmore*, formata dal gettarsi che fa il Velino nella Nera. Dista da Terni 3 miglia verso scirocco.

Il suo territorio è situato in piano, in colle ed in monte, ed ha una superficie di rubbia romane 348. Vi abbondano gli olivi, i pascoli, i cereali e varie sorta di squisita frutta, fra le quali sono specialmente rinomate le pesche.

PARCHIULE. Appodato del comune di Borgo-Pace (governo d'Urbania, distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 211 abitanti.

È situato a' piedi dell'Appennino, presso al confine della provincia Urbinate col territorio di Città di Castello nel Perugin. Dista da Borgo-Pace 3 miglia verso libeccio.

PARRANO. Comune nel governo di Ficule (distretto e delegazione d'Orvieto).

Sono in esso compresi, quali frazioni, i casali seguenti:

- Cantone
- Pieve di Monte Lungo e
- Spereto.

Popolazione, 700 abitanti.

Sorge in colle, a non molta distanza dalla sinistra riva del fiume Chiana. Si compone di poche e mediocri abitazioni circondate di mura. È lungi da Orvieto circa 11 miglia verso settentrione e 3 verso greco da Ficule.

Ha il territorio giacente in colle, ed esteso per una superficie di rubbia romane 1899. La sua fertilità non è molta, ma pure se ne ritrae discreto prodotto di vini d'assai buona qualità. Più che altro vi abbondano i pascoli e le legna da fuoco.

PASCELUPPO. Comune nel governo e distretto di Gubbio (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 875 abitanti.

È suo appodiato il comune di

Isola Fossara.

Trovasi a contatto del confine della provincia Maceratese, alle pendici boreali del monte Cucco e presso alle sorgenti di un torrente pure denominato Pascelupo, che precipitoso discende dal detto monte e va a scaricarsi nel fiume Cantiano. Poche o meschine sono le abitazioni onde si forma il paese, che però è attorniato di mura ed ha al di fuori un piccol borgo. Dista 11 miglia a greco da Gubbio, 10 a maestro da Fabriano e 7 a libeccio da Sassoferrato.

Il suo territorio, nella maggior parte montuoso, ha nn'estensione di rubbia romane 652. V'ha molta abbondanza di pascoli; e specialmente di ghlanda, onde quegli abitanti alimentano numerose mandre di animali snini. Le carni salate che di essi animali vi si lavorano, riescono di eccellente qualità e se ne fa assai smercio nei paesi all'intorno, dove sono grandemente ricercate.

Pascelupo sorse dalle ruine di antiche castella che in que' dintorni esistevano e che furono distrutte nelle guerre gotiche. Nelle sue vicinanze è l'abbazia de'SS. Bartolomeo ed Emiliano de' Congiuntoli, la cui chiesa (al dire del Calindri) è della figura di San Paolo di Roma, ed ha una facciata sorprendente per l'elevazione e pel lavoro.

PASSIGNANO. Comune nel governo di Magione (distretto e delegazione di Perugia).

Sono sue frazioni i villaggi o casali di

Bastia Cornia, in parte

Monte Ruffiano

San Damiano

San Donato e

San Vito,

con i quali forma una popolazione di 1284 abitanti.

È poi suo appodiato il comune di

Castel Rigone.

Giace codesta borgata in amenissima situazione, presso alle rive del lago Trasimeno, dalle cui acque è di frequente soggetta ad essere inondata; si compone di numerosi fabbricati, ma assai mediocri, ed è circondata di mura. Vi transita la strada nazionale postale che da Perugia e Magione mette, costeggiando le sponde del lago, in Toscana.

Il suo territorio, in alcuna parte piano, è nel più collivo o montuoso: esso ha nn'estensione di rubbia romane 1088, e produce massimamente grano, grano turco, fava, fagioli, olio, vino, pascolo e legna da fuoco.

Nella battaglia che Annibale diede sulle rive del Trasimeno al console Flaminio, appoggiò a questo luogo l'ala sinistra del suo esercito. Verso il principio del secolo X era una terra considerevole, e Berengario l'imperatore la confermava in feudo al marchese Ugucione II Bourbon. Nel 1354 fu distrutta dagli Aretini, e verso la fine di quel secolo riedificata. Nuovi disastri ebbe a soffrire nel secolo successivo, per le guerre in che quei paesi furono involti e per le discordie civili dei Perugini.

Dista 18 miglia a maestro da Perugia, 6 in egual direzione da Magione e circa altrettante dai confini Toscani.

PASTENE. Appodiato del comune di Sant'Angelo a Cupolo (governo e delegazione di Benevento).

Popolazione, 900 abitanti.

Giace presso ai confini della delegazione della provincia di Principato Ulteriore, nel Regno delle Due Sicilie, 3 miglia circa a scirocco da Benevento ed uno appena a greco da Sant'Angelo. È posto il villaggio sulle rive di nn'innicello, che infiusce poi nel Calore sotto alle mura di Benevento, e che feconda il suo territorio.

PATERNO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Ancona.

Popolazione, 1070 anime.

Contiene il paese pochi e cattivi fab-

bleati, ma circondati di mura con piccolo borgo, che ha migliori e più nuove case. V'ha poi la chiesa matrice che merita di esser veduta.

Si pretende originata questa terra nel 400, per cui sarebbe dello più antiche della provincia.

Il territorio è in colle ed in piano, della superficie di rubbia romane 543 il quale è assai fertile di cereali, ed all'industria colono dà in abbondanza vino ed olio.

Rimane Paterno 4 miglia a libeccio da Ancona e 12 a greco da Jesi.

PATERNÒ. Villaggio che forma frazione del comune di Fabriano (governo e distretto omonimo, delegazione di Macerata).

Popolazione, 482 anime.

È molto fertile di cereali, e quindi fra le più importanti frazioni del comune di Fabriano.

PATRIGNONE. Comune nel governo e distretto di Montalto, delegazione di Ascoli.

Popolazione, 602 anime.

S'informa il paesello a poche case circondate di mura, e sta sopra un alto colle in luogo molto ameno.

Quasi tutto collivo è il suo territorio. della superficie di rubbia romane 519 il quale dà in abbondanza grano, nonché frutta e vino. Sta circa un miglio a borea dalla sinistra riva del Tesino, distante 40 miglia a greco da Ascoli e 2 ad ostro da Montalto.

PATRICA. Comune nel governo di Ceccano (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 2110 abitanti.

Siede sovra uno di quei colli che si distaccano, dirigendosi verso settentrione, dalla catena subappenninica dei monti Lepini, nel punto dove sorge il monte Caciace, che è il più elevato di detta catena. Dista 8 miglia a maestro da Ceccano e 7 a libeccio da Frosinone.

È terra murata e racchiude numerosi e buoni fabbricati. Ha due chiese, una delle quali, dedicata a San Giovanni Battista, di buon disegno; e due ospedali, uno per gl'infermi e l'altro destinato a ricevere de' mendicanti. Alla distanza di poco oltre ad un miglio dalla terra v'ha un grandioso palazzo, eretto nel secolo XVII dai Colonna.

Giace il suo territorio in colle; si estende in superficie per rubbia romane 787, ed è coltivato specialmente a grano ed altri cereali.

Sembra che in questo luogo sorgesse

la città di *Patricum*. I Romani v'ebbero molte ville magnifiche, tra le quali fu quella di Plinio il Giovine. Della moderna terra trovasi menzione fin dal principio del secolo IX. Nei tempi successivi fu feudo della famiglia Conti, quindi dei Colonnese.

PATRIMONIO (PROVINCIA M). È questo il nome che portava in antico e con cui da alcuni ancora designasi una provincia pontificia, la quale comprendeva tutta quella regione che è tra il fiume Fiora, il Tevere e le spiagge del mare Mediterraneo, e confinava con la Toscana, l'Umbria, la Sabina e la Campagna di Roma. Attualmente è divisa in tre provincie o delegazioni, di Viterbo, d'Orvieto e di Civitavecchia.

Corrisponde a questa limitazione l'antica Etruria Ciminia, così denominata dai monti che sorgono nel suo mezzo, la quale suddividesi in Transciminia e Cisciminia, avuto riguardo alla situazione di Roma. Quivi furono infatti le Lucumonie dei Vulsinii, dei Vejentini, dei Falisci. Caduta la potenza degli Etruschi, fu questa contrada dominata dai Romani, e al venir meno dell'impero, invasa ed occupata dai Goti, dai Greci, dai Longobardi. Più tardi fece parte del marchesato di Toscana, finché la celebre contessa Matilde nell'anno 1102 ne fece donazione alla Sede Pontificia. Fu quindi chiamata eziandio col nome di Etruria o Toscana pontificia, od anche Suburbicaria.

Viterbo era la capitale della provincia di Patrimonio. Eravi poi comprese molte città, alcune delle quali, rovinata dalle guerre e dalle devastazioni, più non esistono. Erano le più importanti, dopo Viterbo, Civitavecchia, Montefiascone, Orvieto, Orte, Nepi, Sutri, Bracciano e Corneto: venivano poi quelle di Bagnorea, Bolsena, Castro, Civita-Castellana, Toscanella, ed altri luoghi minori. La provincia conservò il nome di Patrimonio di San Pietro, ed ebbe speciali governatori, sinché negli ultimi anni del secolo scorso non fu invasa dalle armi francesi.

PECILLO. Appodato del comune di Sant'Angelo a Cupolo (governo e delegazione di Benevento).

Popolazione, 389 abitanti.

Giace a sciococco di Benevento, alla distanza di quasi 5 miglia, in luogo fertile di cereali, di viti e di noci.

PECORARI. Appodato del comune di Piobbico (governo d'Urbano, distretto d'Urbino, delegazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 149 abitanti.

Questo villaggio è posto tra i monti che sorgono a mezzogiorno d'Urbania, lungi da questa città presso a 8 miglia e 10 a maestro da Cagli. I suoi abitanti s'occupano soprattutto nella pastorizia.

PEDASO. Comune nel governo di Grottamare, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 376 anime.

Sorge il paese presso la spiaggia del mare, con buono caso e ben ordinate, e con bel casini villorecci.

È in piano, con qualche colle, il territorio della superficie di rubbia romana 319, e dà in abbondanza cereali ed anche vino e pascolo.

Sta Pedaso alla sinistra riva del fiume Aso, sulla strada maestra che costeggia il litorale, 8 miglia a settentrione da Grottamare, ed altrettante a scirocco da Fermo.

PEDIANO. Villaggio che forma frazione del comune d'Imola (governo, distretto omonimo, legazione di Ravenna).

Il suo territorio, situato in gran parte sopra una linea di colline che sorgono tra il Senio ed il Santerno, è molto fertile di viti e di pianto fruttifero.

È distante circa 4 miglia verso libeccio da Imola.

PEGLIO. Comune nel governo d'Urbania (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 663 abitanti.

Sorge alle falde di un monte, dalle cui pendici scorre poco discosto, dalla parte di mezzogiorno, il fiume Metauro. I suoi fabbricati, che sono men che mediocri, hanno all'intorno qualche avanzo dell'antiche mura: altri compongono un piccolo borgo esteriore. Dista 3 miglia a maestro da Urbania ed 8 a libeccio da Urbino.

Giace il territorio tra monte e piano, esteso per una superficie di rubbia romana 1060. Là dove è coltivato, se ne hanno prodotti di grano, di grano tureo, di vino e di ghianda; nel resto abbondano i pascoli.

PENNA. Comune nel governo d'Amelia (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 580 abitanti.

È situato presso al confine della provincia Perugina con quella di Viterbo, sovra un colle, che si dilunga men che un miglio dalla sinistra riva del Tevere. Poche e non buone sono le abitazioni che costituiscono questo villaggio; ma fertili di cereali, ed ameni per belle pian-

tagioni di viti e d'olivi veggonsi i suoi dintorni. Dista miglia 6 a libeccio da Amelia e 3 a maestro da Orte nel Viterbese.

Il suo territorio giace in colle ed in piano, ed ha un'estensione di rubbia romana 512.

PENNABILLI. Governo nel distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

È in quella regione che denominasi tuttora Montefeltro, e propriamente nella parte della Massa Trabaria. Ha per confini a settentrione il governo di San Leo, a levante quello di Macerata Feltria, a mezzogiorno ed in parte a ponente il granducato di Toscana, nel resto del suo lato di ponente ed a maestro il governo di Sant'Agata.

Corre per tutta la lunghezza di questo territorio, da libeccio a maestro, e ne occupa grande parte della superficie la catena dei monti di Carpegna, i cui vertici si elevano sino all'altezza di 1400 metri. Le acque che discendono dal suo versante occidentale vanno tutte in parecchi rivi o torrenti a metter capo nel fiume Marcellia, che con direzione parallela ad essa catena segna da quel lato il confine del governo, separandolo dal governo di Sant'Agata. Quello poi che raccoglonsi a' piedi del versante orientale danno origine al fiume Conca, o a qualche rivo minore, che va fuori del territorio, ad ingrossare il Foglia.

Difettata questa regione infino ad ora di strade, non essendovi che alcune vie comunali, e queste ancora malagevoli a cagione della natura alpestre dei siti. Ma recentemente fu provveduto in questa parte ai bisogni della provincia Feretrana, e venne costruita, a spese della provincia, un'assai comoda strada, che denominasi della Marcellia dal seguire che fa il corso di detto fiume. È dessa in continuazione della strada provinciale di Verrucchio, spettante alla legazione di Forlì, e movendo dal confine delle due legazioni, giunge sin presso a Pennabilli. Per mezzo di questa il Montefeltro è posto in diretta e facile comunicazione con la città e col porto di Rimini.

La sopradetta catena dei monti di Carpegna e le diramazioni che da ambedue i lati, ma specialmente da quel di levante, se ne distaccano, rendono la superficie di questo territorio pressochè tutta montuosa. Questa condizione ed una qualità di terra argillosa calcare, con ossido di ferro e muriato di soda, volgarmente detta *creta salata*, la quale trovasi costituita in

grandi masse all'intorno del Carpegna, ed è inetta ad ogni specie di produzione, fan sì che poco favorevole sia lo stato agrario di questo paese, e scarsissime le risorse di cui godono gli abitanti; i quali soltanto dai boschi e dai pascoli ritraggono prodotti di qualche importanza.

Quanto alle ricchezze minerali del suolo, vogliamci ricordare le cave di zolfo, sostanza che abbonda in molti luoghi del Montefeltro. Sembra altresì che vi sieno miniere di carbon fossile o lignite e ferro e marmi e gesso; ma le tracce che di questi minerali vi si rinvengono non furono insino ad ora d'incitamento ad intraprendervi gli esperimenti necessari per constatarne l'abbondanza e l'utilità dell'estrazione.

Quattro comuni e tre appodati sono compresi nella giurisdizione di questo governo, cioè

Pennabilli, capoluogo	
Marciano	} appodati
Soanne	
Carpegna	
Monte Coppiolo	
Monte Bagaine, appodato, e	
Scavolino.	

Popolazione, 4836 abitanti.

Il comune di Pennabilli, senza i due appodati surriferiti, ha una popolazione di 4569 abitanti. I prodotti del suo territorio consistono in pochi cereali, ghianda, pascoli e legna da fuoco.

Pennabilli, città vescovile, capoluogo del governo.

È posta in latitudine al 45° 50' 10", ed in longitudine al 50° 11' 40". Dista 22 miglia a maestro da Urbino, 8 a libeccio da San Leo, 15 in egual direzione da Verrucchio e 9 a borea da Sestino nel granducato di Toscana.

Sorge sopra un colle che sta al piedi del monte Carpegna, dal lato di ponente, e da cui scorre poco lungi il fiume Marecchia. I suoi fabbricati sono scarsi e nulla offrono di notevole. Vi è la chiesa cattedrale dedicata a San Leone, l'episcopio, il seminario, le cui scuole essendo pubbliche, offrono grande vantaggio per la istruzione della gioventù eziandio laica; un monte di pietà ed un ospedale per gli infermi.

Due piccioli e vicinissimi borghi, nominati l'uno *Penna* e l'altro *Billi*, riuniti insieme per il crescere delle abitazioni di amendue, diedero origine a questa città ed

al suo nome. Poco si conosce di quel due luoghi: se non che sembra che il borgo di Penna fosse nell'anno 826 inalzato da papa Eugenio II al grado di città: e che non prima del secolo XIII si compiesse la sua unione con il borgo di Billi. La nuova terra di Pennabilli ebbe sempre molta importanza nella regione feretrana, ma andò lungamente soggetta a San Leo, che era la capitale della signoria del conti del Montefeltro. Fu poscia compresa nel ducato d'Urbino. Gregorio XIII nel 1574 la dichiarò città, e vi trasferì poi, secondochè era già stato decretato da Pio V, la sede vescovile di San Leo.

Vuolsi notare come, al dire di alcuni storiografi, in Pennabilli fosse il ceppo della famiglia Malatesta, che poi si cognominò da Verrucchio, ed estese così largamente la sua potenza nella Romagna. Se poi questa famiglia venisse di Germania o di Roma, o fosse un ramo della primitiva famiglia dei signori di Carpegna, è assai controverso fra gli scrittori, nè qui è luogo a fermarsi su cosiffatta indagine.

Pennabilli, essendo luogo centrale pel Montefeltro, gode di un discreto commercio, favorito da un mercato settimanale o da nove fiere annue. Queste han luogo nel terzo venerdì di marzo, ai 3 di maggio, ai 29 di giugno, ai 15 ed al 24 d'agosto, ai 30 di settembre, nel lunedì dopo la terza domenica d'ottobre, al 4 di novembre e nel lunedì successivo al detto giorno.

VERCOVADO. — Pennabilli è la sede del vescovado che tuttora denominasi di *Montefeltro*, e vi fu trasferito da San Leo per decreto pontificio del 1572. La gelosia con che i duchi d'Urbino custodivano la città e fortezza di San Leo rendeva loro poco gradita la residenza di un vescovo, che nei tempi anteriori era stato solito di esercitarvi grandissima autorità. Frequenti eran quindi i contrasti tra i governatori militari e gli ecclesiastici, in seguito alle quali dovettero talvolta i canonici allontanarsi dalla città e l'uffiziatura della cattedrale ne rimase interrotta. Da tali ragioni e dalle istanze di Francesco Maria II. duca d'Urbino mossi i pontefici decretarono la traslazione della sede. L'ordinò papa Pio V nel 1572, ma non fu mandata ad effetto che dal suo successore Gregorio XIII. Così la chiesa di Pennabilli, stata infine allora collegiata, divenne vescovile del pari che quella di San Leo, ed ebbe sola l'onore della residenza.

Nacquero da ciò gravi e lunghe contestazioni fra le due città; e molti scritti furono pubblicati dalle due parti per sostenere e rivendicare i rispettivi diritti. Nel 1739 papa Benedetto XIII dichiarò cessate le cause della traslazione e ripristinò l'antica sede di San Leo. Ma il decreto non ebbe effetto, e la questione fu portata innanzi alla Congregazione del Concilio; la quale nel 1752 diede sentenza in favore di Pennabilli.

Il primo vescovo che tenesse la nuova sede fu *Giovanni Francesco Sormani*, milanese. La tennero dopo lui, e per varie istituzioni od abbellimenti e restauri della cattedrale ne furono benemeriti: *Pietro Cartolari* d'Urbino, *Consalvo Durante* di Sant'Angelo in Vado, *Bernardino Scala* di Serra S. Abbondio, *Antonio Possenti* fabrianese, *Bernardino Belluzzi* di San Marino, *Piervalerio Martorelli* osimano, *Flaminio Dondi* parmigiano, *Giovanni Crisostomo Calvi* veneto, *Sebastiano Bonajuti* spoletino, *Giovanni Pergolini* di Senigallia, *Giuseppe Maria Terzi* di Cesena, *Antonio Begni* di Monte Cerignone, *Benedetto Antonio Antonucci* di Subiaco, *Salvatore Lesciroli* d'Imola, *Martino Cagliendi* di Scavolino, eletto a questa sede nel 1845.

È questo vescovado soggetto alla giurisdizione dell'arcivescovo d'Urbino. La sua diocesi si estende per un territorio di circa 80 miglia.

PENNA SAN GIOVANNI. Comune nel governo di Sarnano, distretto di San Severino, delegazione di Macerata.

Popolazione, 2880 anime.

Questa terra, originatasi dai resti della città di Falerio, sorge presso i confini del Camerinese, sopra un monte alle cui falde verso borea stanno le fonti del fiume Tenna, e fa di sé bella mostra, con poche ma ben fabbricate case, circondate di mura.

Il suo territorio è in colle, della superficie di rubbia romane 1459; il quale dà di prodotto specialmente grano, grano turco, vino e legna da fuoco.

Vi si tiene fiera nel giorno 29 agosto. Sta 5 miglia ad ovest da Sanginesio e 10 a greco da Camerino.

PERCILE. Comune nel governo di Arsoli, distretto di Tivoli, Comarca di Roma.

Popolazione, 890 anime.

Questa terra, che fu detta Porcili al suo nascere, perchè non era che la riunione di pochi tuguri pel ricovero di porci e di pastori a quelli addetti, e che col crescere di questi produsse la neces-

sità di costruirvi dei fabbricati, vedesi ora con buon numero di case, cinte di mura, ma ridotte in cattivo stato; se non che vi è un borgo abbastanza grande, le cui case non sono dispiacenti.

Il territorio è in colle ed in monte, della superficie di rubbia romane 936; dal quale principalmente si ricava del migliore gran farro che abbia lo Stato, perocchè la qualità del terreno sembra prestarsi più che altre a questa specie di grano duro. Oltre al farro si ritraggono altri grani, ghianda, fieno, biada, olio e vino.

Percile (Lago). È in questo territorio un lago di qualche importanza, chiamato ancora lago Fraturno o di Marrone, il quale ha una periferia di metri 400 e racchiude molte sanguisughe, ossia mignatte, assai ricercate. Poco lungi è un catino o pozzo d'acqua molto profondo, che gira meno della metà del lago suddescritto. Più superiormente all'uno e all'altro, e più presso alla terra di Percile, era un altro laghetto ora asciugato affatto, e di cui tuttora si riconosce il terreno dal livello inferiore a quello circostante. Oltre a ciò si raffigura l'impronta del bacino dalla produzione di erbe palustri e dal terreno paludoso che qua e là si vede.

Rimane la terra di Percile nella parte settentrionale del governo di Arsoli, dove questa confina colla delegazione di Rieti, 4 miglia a libeccio da Canemorto, 7 a ponente-libeccio da Palombara e 12 a settentrione di Tivoli.

PERGOLA. Governo nel distretto di Gubbio (legazione d'Urbino e Pesaro).

È uno dei tre governi onde si compone il distretto di Gubbio. Il governo di Mondavio lo limita dalla parte di settentrione, quello d'Urbino da maestro, quello di Cagli da maestro e da ponente, quel di Gubbio da mezzogiorno; mentre le delegazioni di Macerata e d'Ancona gli stanno a contatto per tutto il suo lungo lato di scirocco.

Questo territorio è grandemente montuoso, non solo nella sua parte inferiore, là dove sorge la maestosa mole del Catria co' suoi tre vertici che quasi giungono all'altezza di 1700 metri: ma anche nel restante della sua superficie. Il *Cesano*, che discendendo dai monti adiacenti al Catria entra dal territorio di Cagli in questo di Pergola e lo attraversa in tutta la sua lunghezza, con direzione da libeccio a greco, è pur esso fiancheggiato da una doppia serie di monti o di ele-

vati colli, che lasciano nel lor mezzo una vallata assai angusta. Molti rivi o torrentelli che da queste alture discendono, accrescono le acque del Cesano: dei quali il più importante è il *Cinischio*, che nel detto fiume influisce presso al luogo dove è fabbricata la città di Pergola.

Lunghezza la riva sinistra del Cesano corre la strada provinciale che denominasi da detto fiume, ovvero dalla Pergola, e risale dalla marina sino a questa città. Essa ha principio a sinistra della Flaminia, presso il ponte del Cesano, quasi 4 miglia superiormente a Scugallia. Dalla Pergola poi si continua sino all'incontro della via provinciale Arcevese nella provincia di Maserata.

La natura del suolo di questo circondario, essendo nella maggior parte montuosa, non sarebbe gran fatto favorevole alle coltivazioni; pur nondimeno queste vi prosperano e di giorno in giorno vi si perfezionano mercè la singolare industria degli abitatori. Maggior fertilità naturale incontrasi nella parte piana, e specialmente nella vallata del Cesano.

Le osservazioni o le ricerche fatte da varj naturalisti sembrano accertare l'esistenza in questo territorio di miniere di carbon fossile, com'è pure del limitrofo territorio di Cagli. Queste due località ed alcune altre della provincia Spoletina sono quelle che nello Stato danno più sicuri indizj di abbondanti depositi di detto minerale, benchè nulla possa affermarsi di più preciso, non essendovi mai stati attivati i lavori necessari per una più accurata e compiuta esplorazione.

Contengonsi nei limiti di questo governo nove comuni ed un appodato, cioè:

Pergola, capoluogo

Fenigli

Monte Secco

Sau Lorenzo in Campo

Montalfoglio

Monte Vecchio

San Vito

Monte Rolo

Cartoceto, piccolo appodato, e
Serra Sant'Abbondio.

Popolazione, 11,805 abitanti.

Il comune di Pergola conta una popolazione di 8616 abitanti. Il suo territorio giace parte in piano o parte in colle, ed offre l'aspetto di una bella vegetazione e d'assai diligente cultura, che mostrasi specialmente nelle piantagioni dei gelsi e delle viti.

Pergola, città vescovile, capoluogo del governo. Giace in latitudine al 45° 33' 84", in longitudine al 30° 20' 24". Dista 11 miglia da Cagli e 22 da Gubbio verso greco, 7 a maestro da Arcevia e 28 a libeccio da Senigallia.

È fabbricata in piano, presso al confluento del Cinischio col Cesano, in sito di aria temperata e salubre. Le prime abitazioni che costituirono questa città erano state accerchiate di mura, ma crescendo col volger del tempo la popolazione, gli edifici si estesero all'intorno in vasti sobborghi. L'aspetto dei fabbricati è in generale assai decente; alcuni poi sono lodevoli per bella architettura, com'è segnatamente il palazzo comunale, eretto su disegno del celebre architetto urbinato Bramante Lazzari. Buon edificio è pure la cattedrale, abbellita per moderni restauri e decorata di una elegante facciata. Ad essa è attiguo il palazzo vescovile.

Tra le istituzioni di pubblica beneficenza si contano, l'ospedale per gl'infermi, il monte di pietà, il ricovero de' fanciulli orfani: tra quelle consacrate alla istruzione il seminario per la educazione dei chierici, le scuole comunali, ed una pubblica biblioteca.

Per ciò poi che risguarda le industrie, questa piccola città va annoverata tra le più mercantili e manifatturiere non solo della provincia, ma ben anche dello Stato, vanto eh' ella godeva anche nei secoli passati. Oltre alle conie di pelli e di corami, alla lavorazione di feltri per i cappelli, e ad altre varie industrie, vi sono numerose fabbriche di lana, che per la copia e la bontà dei prodotti sono fra le più importanti dello Stato. Notabili miglioramenti vi si introdussero di recente; per il che acquistaron credito anche maggiore i panni, le coperte, e soprattutto i tappeti che vi si fabbricano; i quali ultimi riescono di tanta eccellenza da poter quasi sostenere la concorrenza delle manifatture straniere. Le acque dei fiumi presso a cui la città è posta vengono utilizzate per alimentare i suoi molti opificj.

Le fiere annuali che, oltre ai settimanali mercati, vi si tengono, cadono nei giorni 3 settembre e 3 novembre: esse riescono assai frequentate, specialmente dacchè la nuova strada provinciale aperse alla città una facile comunicazione da un lato con la marina e con le città del litorale, dall'altro con molti luoghi im-

portanti della provincia Anconitana e della Maceratese.

GENNI STORICI. — Pergola, che secondo alcuni scrittori, così denominossi, da una pergola, ossia pergolato di viti, che negli antichi tempi era nella sua piazza, si vuole che succedesse a *Perlia* o *Perusa*, città che era posta tra Tufico e Suasa e rovinò in seguito alle invasioni barbariche. Altri credono che fosse edificata dai cittadini di Gubbio nel secolo XIII; ma sembra più vero che questa fosse una riedificazione ed ampliazione. Egli è certo che gli Engubini pretesero di esercitarvi dominio, o ve lo esercitarono anche per le confermazioni che n'ebbero da Federico II l'imperatore e da Urbano IV papa. Nel pontificato di Martino IV i duchi di Spoleto posero innanzi pretese di dominio sul castello della Pergola, ma il legato del papa sostenne le ragioni di Gubbio.

Verso la metà del secolo XIV cominciarono ad avervi signoria i Malatesta di Rimini. Il cardinale d'Albornoz loro lo tolse nel 1384 o lo restituì agli Engubini, ma non andò molto che i Malatesta tornarono di nuovo ad impossessarsene.

Le guerre del secolo XV gravissimi disastri gli apportarono. Il celebre Fortebraccio l'occupò e la saccheggiò; l'occupò due volte il Malatesta a cui dal legat pontifici veniva ritirata; e due volte veniva in balia di Francesco Sforza, che nel 1483, volendo punire i terrazzani della resistenza oppostagli, l'abbandonò a fierissimo sacco e ne abbattè in parte le mura. Ne qui finirono le guerre, seguitando ad esserne contrastato il dominio fra i Malatesta e Federico d'Urbino, alleato del pontefice. Da ultimo Federico se ne fece padrone e ne ottenne investitura dal papa.

Sul principiare del secolo XVI, quando Cesare Borgia ebbe invaso colle armi il ducato d'Urbino spogliandone Gildubaldo di Montefeltro, anche Pergola venne in suo potere: e fu nella sua rocca che nel 1502 fece strangolare Giulio Varano di Camerino con tre suoi figliuoli. Poco appresso tutto il ducato si commoveva in favore dell'esule Gildubaldo; ma la terra di Pergola n'era crudelmente punita dalle milizie del Borgia, che, rientrati, posero tutto a ruba. Caduta la rocca sotto potenza e ritornato il Feltrino ne suoi Stati, volle distrutto quello fortezza che non vantaggio avevagli recato nel difendere i suoi Stati e molto ostacolo gli avevano offerto nel recuperarli; onde la rocca di Pergola fu con molte altre ab-

bilitata. Il che però non servì a sottrarre dall'infelice castello i disastri della guerra; poichè quando Leone X, volendo degli Stati del duca d'Urbino costituire un principato al nipote suo Lorenzo de' Medici, mandò suo legato ad invaderli il cardinal Dovizi da Bibbiena, costui si diè a saccheggiare varj luoghi, e fra questi fu Pergola, che poscia fu parto del nuovo Stato Mediceo. Alla morte di Leone recuperò Francesco Maria il ducato, di cui Pergola seguì poi sempre le sorti, o con esso, all'estinguersi della famiglia Roveresca, cadde nel 1624 nella soggezione della Santa Sede.

Benedetto XIV nel 1763 le diede titolo e prerogative di città.

Pio VII nel 1818 dichiarò la sua chiesa cattedrale, elevandola al grado di sede vescovile ed unendola in perpetuo a quella di Gagli. — Vedi GAGLI.

Ha Pergola il vanto l'aver dato i natali, a molti uomini distinti nelle scienze, nelle lettere o nelle arti, come *Paolo Pergolesi*, *Andrea Paluzzi*, *Lorenzo Alberti*, *Ulisse Leone*, il conte *Girolamo Graziani*, il cavalier *Antonio Conciotti*; e ad uno dei più celebri capitani del secolo XV, *Angelo della Pergola*, che educato alla scuola del grande Alberico di Barbiano, fu corno del valore degli Sforza, dei Carnagnola, dei Piccinini.

Si hanno intorno alla storia di questa città:

Memorie istoriche di Pergola e degli uomini illustri di essa, di Egidio Giannini. Urbino 1752.

PERUGIA. Delegazione.

Questa delegazione e quella di Spoleto costituiscono la provincia che ancora denominasi Umbria, sebene questa denominazione non abbia relazione veruna col riparto governativo dello Stato.

Giace tutta la delegazione a ponente della grande catena dell'Appennino centrale. Nel sinuoso lunghissimo andamento dei suoi confini ha limitrofo a settentrione ed a greco la legazione d'Urbino e Pesaro, a levante le delegazioni di Macerata o di Camerino, a scirocco la delegazione di Spoleto, a libeccio le delegazioni di Viterbo e d'Orvieto, a ponente e maestro il granducato di Toscana.

La sua totale superficie è di 1807 miglia romane quadrate: la lunghezza maggiore, presa da borea ad ostro, è di circa 72 miglia; la maggior larghezza, da levante a ponente, di 54.

Mosvi. — Sorgono nel lato che guarda

a greco e in quel di levante le grandi giogaje dell' Appennino centrale, che in qualche punto stabiliscono il confine con le adjacenti provincie. Formano questi monti il fianco orientale della grande vallata del Tevere; la quale porò è ingombrata da molte loro diramazioni, come è a dire, tra le maggiori, da quelle del Subasio e del Tezio. Minori elevazioni occupano la parte occidentale; e son quelle che vanno a ricongiungersi al gruppo del monte Amiata ed agli altri monti marittimi della Toscana, appartenendo a quella zona montuosa che da alcuni geologi vien denominata anti-appenninica. Le seguenti sono le maggiori altezze che trovansi nella provincia:

Monte Cucco	metri 1680
Monte Pennino	" 1578
Monte Subasio	" 1290
Monte Tezio	" 934
Monte Acuto	" 845
Monte Fossato	" 627
Monte Sigillo	" 549

Grandi ed estese pianure non si hanno in generale in questa provincia, perchè alle suddette catene di monti si addossano ed in ogni senso si diramano continue successioni di colli, che giungono sin presso alle rive dei fiumi. Le vallate di questi si aprono nondimeno a discreta ampiezza; come avviene in alcuni punti del corso del Tevere e di quello del Topino. La pianura fertilissima e ridentissima che si estende a' piedi del monte Subasio e dei colli adjacenti è la più ampia di ogni altra, e quando si accosta poi ai confini della provincia Spoletina ed entra in essa acquista tale ampiezza che va annoverata tra le più vaste dello Stato.

Fiumi. — Il Tevere è il maggior fiume della provincia, e quello in cui tutti gli altri veugono a metter capo. Esso la percorre in tutta la sua lunghezza, entrando ne' suoi confini poco inferiormente a S. Giustino, che è il comune più settentrionale di essa, ed uscandone in quel punto del territorio Todino che più si inoltra verso mezzogiorno. La sua direzione è da maestro a scirocco sino ai prossimi dintorni di Perugia; quivi assume corso più diretto verso oostro, per piegare poi nella sua parte inferiore alquanto verso libeccio. Questo fiume divide quasi per metà il territorio della delegazione. Presso a Perugia ha già

considerevole larghezza d'alveo, e tanta copia d'acqua che incomincia ad essere navigabile. Quivi, sulla strada postale che mena a Perugia, ha un magnifico ponte di quattro arcate, che denominasi ponte di San Giovanni e dista dalla città poco oltre a tre miglia.

Influiscono nel Tevere numerosi fiumi, torrenti e rivi, di cui rammenteremo soltanto i principali. Vi metton capo dalla sua riva destra,

il *Sosara* ed il *Cerfone*, che provenienti dal territorio Aretino, nel granducato di Toscana, irrigano parte del territorio di Città di Castello ed insieme si congiungono poco prima della lor foce;

il *Nestore*, che discende dai monti Toscani e scorre egualmente nei confini di Città di Castello, ricevendovi il torrente Seano;

il *Nicone*, che con derivazione simile ai precedenti percorre il territorio di Fratta;

il *Nese*, che più inferiormente irriga il medesimo governo di Fratta;

il *Nestore*, fiume maggiore dell'altro dell'istesso nome, che bagna i territorj di Città della Pieve e di Perugia, riceve il fiume Boncambi ed altri rivi minori, ed ha la sua foce non lungi da Marsciano;

il *Chitana*, che proviene dal lago di Chiusi in Toscana, attraversa l'angolo estremo della provincia verso libeccio e dopo unite le sue acque a quelle del Paglia, fiume dell'Orvietano, mette foce nel Tevere poco superiormente al villaggio di Baschi nel territorio di Todi.

Scendono dalla sinistra riva nel Tevere:

il *Carpino*, che deriva dalla catena del maggiore Appennino, ed ha lo sbocco poco al di sopra della terra di Fratta;

il *Topino*, il maggior degli influenti del Tevere nella provincia Perugina, che discende dai monti di Gualdo, riceve nel territorio di Foligno il torrente Ceno, in quel di Perugia il fiume Chiglio, ed ha sua foce presso alla terra di Torgiano;

il *Puglia*, che proviene dallo Spoletino ed irriga la parte più settentrionale del territorio di Todi;

il *Naja*, che proveniente pur esso dalla provincia di Spoletino ed ha il suo sbocco due miglia al di sotto della medesima città di Todi.

Tenendo discorso della geografia fisica della provincia, sarebbe qui luogo a dire del *Lago Trasimeno* o di *Perugia*, che giace ad occidente di questa città, entro i confini dei governi di Castiglione del Lago e

di Magione. Ma poichè dei laghi si tratta in questo *Dizionario* ad articoli separati ci staremo contenti a questa breve menzione. — V. TRASIMENO (LAGO).

STRADE. — Tre grandi strade postali, che vengono annoverate nella classe delle nazionali, percorrono il territorio di questa provincia, facendo tutte capo a Foligno.

La prima è quella che viene da Roma per Terni e Spoleto, e si continua, sempre diretta verso settentrione, a Nocera e Gualdo, e quindi nella provincia d'Urbino e Pesaro dove prende nome di via del Furlo: è dessa l'antica *Flaminia* aperta dai Romani.

L'altra si distacca da Foligno e volge verso greco per condurre a Macerata e ad Ancona. A breve distanza dalla città prende a salire le ardue giogaje dell'Appennino, di cui traversa la sommità a Colfiorito, offrendo di continuo al viaggiatore l'aspetto di orride e dirupate balze, ma pur sommamente pittoresche.

La terza muove parimenti da Foligno e conduce per le piane della amenissima valle umbra, e quindi, fra mezzo a non meno amene colline, a Perugia. Dalla quale città proseguendo verso maestro, mette alla terra di Magione, quindi vallecato i monti che fan cerchio al lago Trasimeno, discende alle incantevoli sue rive e le percorre dal lato di greco e di settentrione, finchè oltrepassato di breve tratto il castello di Monte Gualadro, entra nei confini del granducato di Toscana e mette ad Arezzo e a Firenze.

Le strade provinciali che intersecano la delegazione si partono quasi tutte da Perugia; esse sono le seguenti:

quella che dirigendosi verso settentrione risale il corso del Tevere, e mette alla Fratta, Città di Castello, San Giustino, e quindi a Borgo San Sepolcro in Toscana;

quella che volgendo prima a levante e poscia a greco, porta a Gubbio nella provincia d'Urbino e Pesaro;

quella che diretta a mezzogiorno segue più o meno da presso il corso del Tevere, e toccando alle terre di Torgiano e di Deruta, conduce a Todi, e quindi al confine della provincia Spoleatina, entro alla quale si continua per Santo Gemine a Narni;

quella che si volge verso libeccio e mena per molti villaggi e terre, tra le quali è Piegaro, insino a Città della Pieve;

da ultimo quella che corre in direzione di ponente, ed ha suo principio non

propriamente da Perugia, ma dalla via postale di Toscana, poche miglia fuori da questa città: essa costeggia le rive meridionali ed occidentali del Trasimeno e serve principalmente a porre in comunicazione col capoluogo la terra di Castiglione del Lago.

Altre strade provinciali, che non hanno per centro Perugia, sono:

una strada tra Castiglione del Lago e Città della Pieve, che si distacca dall'ultima superiormente descritta;

un'altra che da Città della Pieve mette ai prossimi confini Orvietani e di là a Ficulles e ad Orvieto;

una terza che si distacca dalla via Flaminia, presso alla Gaifana, nel territorio di Gualdo di Nocera, e piegando verso maestro conduce per paese montuoso a Gubbio nell'Urbinate;

un breve tronco che unisce la città d'Assisi alla via postale che da Foligno mette a Perugia;

un altro tronco nella parte più orientale del territorio di Todi, appartenente alla strada provinciale che da Bevagna nello Spoleтино mette, dopo attraversato quel lembo di territorio, nel distretto di Terni.

Queste sono le principali vie di comunicazione della provincia, per non tener conto delle numerose strade comunali che uniscono tra di loro le molte terre e borgate comprese nei suoi confini.

La varia natura del suolo che incontrasi nei limiti di questa delegazione ne rende diversissime le condizioni agrarie, tanto per ciò che riguarda le specie prevalenti di coltivazione, come per la fertilità del terreno e per l'abbondanza dei prodotti. In generale l'agricoltura vi si esercita con tanta industria ed attività da non lasciarsi inutile in molti luoghi una sola gleba. « I terreni già coperti dalle acque del lago Perseo, che formano poi la così detta Isola Romana, ova appunto ora sorge Bastia, offrono cereali, vino, legumi, erbaggi, frutta, canape e lino da farne copiosa vendita ai limitrofi. Città della Pieve è attornata da vigne, da oliveti e da orti pieni di alberi fruttiferi. In un altro angolo della delegazione, dominato da Città di Castello, è un terreno ferace in ogni genere di coltivazione, tranne quella degli olivi: nei vicini monti dell'Appennino nasce indigeno lo scotano, forse ivi conservato per l'antica sua coltura animata in allora dai lanifici. Nei gioghi alpestri di Monte Corona, già covili

di belve, mercè le cure dei Camaldolesi vennero introdotte accurate coltivazioni: in quelle pendici godono di prospera vegetazione le querce, gli elci e i castagni; alle loro falde si trovano vigne e praterie. Le campagne di Todi sono floride, e somministrano notevole copia di cereali, di vino e di olio, e trova in essi pastura molto bestiame; e Roma stessa riceve dai suoi boschi legna e carbone. Abbondanti sono del pari le raccolte d'ogni specie, e segnatamente di canapa, che si fanno annualmente nella pingue umbra pianura di Foligno; la cui vantaggiosissima posizione ne procaccia lo smercio con gran lucro degli abitanti » (Zuccagni Orlandini, *Corografia ecc.*)

Ma non tutte le parti della provincia

offrono condizioni di tanta prosperità. I grandi Appennini ed i monti minori che ne occupano tanta superficie sono assai spesso nudi ed insuscettibili di coltivazione. Si vede infatti dal *prospetto dei terreni* che qui sotto arrechiamo, come i terreni pascolivi cespugliati e quelli boschivi formino più che la metà di tutta la superficie della provincia. Essi però sono lontani dall'essere improduttivi, perchè la legna da fuoco e da carbone, il bestiame suino, che in grandissima copia viene alimentato dalla ghianda dei boschi, ed il bovino, che pure vi è numerosissimo, costituiscono non piccola parte della ricchezza territoriale. Del bestiame bovino è molto importante il commercio che si fa con Roma.

PROSPETTO

dei terreni componenti la superficie della provincia.

Laverativi	{	Semplici	rubbia	52,198	
		Alberati e vitati	"	40,162	
		Olivati	"	11,300	
		Con piantagioni di canapa	"	173	
					83,853
Pascolivi	{	Prativi	"	2,068	
		Cespugliati	"	83,182	
					85,217
Boschivi	{	Da ghiande e castagne selvatiche	"	52,288	
		Da legna e carbone	"	18,277	
		Da costruzione	"	283	
		Da castagne e marroni	"	886	
					68,671
Pometi, giardini, orti e ville				"	
Vincheti, salceti, valli o pantani				"	128
Laghi				"	6,717
Sterili				"	319
Pubblici	{	Fiumi, torrenti, canali ecc.	"	7,006	
		Strade e fabbriche pubbliche	"	266	
					7,272
					Totale 222,280

PROSPETTO

della produzione in genere annonarj.

Per vitto degli uomini.

Grano	Rubbia 412,816
Grano turco	" 58,240
Lupini	" 467
Fava	" 9,693
Farro	" 4,768
Lenticchie	" 552
Cicerchie	" 560
Ceci	" 263
Fagioli	" 2,493
	166,636

Per consumo delle bestie.

Favetta	" 994
Biada	" 8,380
Orzo	" 2,781
	9,355
Totale rubbia	476,010

Questi dati statistici sono desunti dai *Cenni economici-statistici ecc.*, del Galli. Secondo il medesimo autore, la popolazione totale della provincia era nel 1840 di 308,553 abitanti. Sulle quali cifre istituendo ora de' confronti, potranno rilevarsi tra la superficie, la popolazione ed il prodotto i seguenti rapporti:

quanto agli abitanti si avrà 0,92 sopra ogni rubbio di superficie;

quanto alla copia de' prodotti si avrà da ogni rubbio di superficie, rubbia 0,79 di generi annonarj, comprendendovi anche i generi che servono per alimento delle bestie;

per ciò che riguarda la proporzione fra il numero degli abitanti, ed il prodotto in generi per vitto degli uomini, ellasarà par ogni individuo di rubbia 0,81.

Paragonando ora gli stessi dati a quelli che hannosi per le altre provincie dello Stato, risulterà che questa di Perugia:

per l'estensione della superficie viene la seconda, cedendo solamente all'Agro Romano ed alla Comarca, qualora vogliansi considerare come formanti un solo territorio;

per la popolazione, considerata in modo

STATO PONTIFICIO

assoluto, è la sesta annoverandosi un maggior numero di abitanti nelle provincie di Bologna, Roma, Urbino e Pesaro, Macerata e Ferrara;

per la produzione anch'essa assolutamente presa è in ordine l'ottava, essendo superata dalle provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna, Macerata, Urbino e Pesaro, Roma e Forlì.

Se si considerino da ultimo questi tre elementi in modo relativo, avremo:

che la delegazione di Perugia, comparativamente alle altre, è mediocrementemente popolata, rimanendo sotto questo rapporto superata dalle provincie di Benevento, Ancona, Fermo, Macerata, Forlì, Bologna, Ravenna, Ferrara, Frosinone, Roma, Ascoli, Urbino e Pesaro;

che quasi egual posto tiene fra esse provincie in ordine al rapporto fra la superficie e il prodotto, ossia alla produzione relativa: la quale è più copiosa nelle provincie di Ravenna, Ancona, Fermo, Forlì, Macerata, Bologna, Ferrara, Comarca, Frosinone, Urbino e Pesaro, Velletri, Ascoli e Viterbo;

che finalmente per la quantità di generi annonarj che toccano ad ogni indi-

98

viduo, quasi tutte le altre provincie si trovano in miglior condizione: eccettuate soltanto quelle di Camerino, Ascoli, Spoleto e l'Agro Romano.

Alla suddivisione della superficie territoriale derivata dalle condizioni agrarie, aggiungiamo quella più generale, risultante dalle operazioni del censo, e calcolata in tavole censuarie:

Superficie rustica.	Tavole 3,762,587. 82
— urbana.	3,404. 98
Acque.	489,601. 48
Strade	89,727. 67
Totale	4,007,794. 62

L'estimo catastale si divide come segue:

Estimo rustico.	Scudi 43,322,205. 92
Estimo urbano.	4,475,602. 82
Totale	44,798,806. 74

Riportiamo da ultimo uno specchio del valore dei prodotti agricoli, ripartiti in tre classi generali, secondo che trovansi nelle *Considerazioni sullo Stato Pontificio*, del prof. Gabriele Rossi:

Cereali	Scudi 2,848,746
Prodotti diversi	998,849
Animali	780,908
Totale	4,628,475

SOSTANZE MINERALI. — Tra i prodotti minerali che si rinvennero in questo territorio, e che servono ad usi industriali sono una specie di *marmo*, atto agli usi di decorazione, una *terra argillosa rossa*, per stoviglie e vasellame ordinario.

Vi si trovano poi tracce più o meno abbondanti di carbon fossile, di ferro, di pirite, di zolfo, e cave di travertino, di gesso e di pozzolana. V'ha ancora, secondo che riferisce il Calindri, qualche poco di minerale d'oro, nei dintorni di Monte Malbe, e lo scoprì monsignor Luc'Alberto Patrini, che fu vescovo di Perugia nel 1669; il quale ne estrasse una picciola quantità per saggio e ne fece lavorare un auello.

Fuori poi del territorio perugino, ma nei confini della provincia trovansi altre produzioni minerali, come a dire i marmi, denominati *tumachella* e *palombino*, l'*atabastro*, e qualche traccia di zolfo e di *ambra*, a Foligno, la *pietra saponacea*,

da sarto, e varie qualità di terre medicinali a Nocera; tracce di ferro e di rame a Monte Cucco.

Quanto ai bagni ed alle sorgenti di acque minerali si contano le seguenti:

le acque di Perugia, che trovansi a pochi passi dalla città, nel luogo detto San Galgano; esse contengono molto ossigeno, e non sono dissimili nelle proprietà da quelle di Nocera. Vi è un fabbricato, costruito nel 1612 sopra le ruine di antichi bagni;

le acque di Mojano nel territorio d'Assisi;

le acque solfuree di Montalto nel territorio di Fratta;

i rinomati bagni di Nocera;

i bagni di Foligno.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA E POPOLAZIONE. — Sono comprese, secondo il Calindri, nei confini di questa delegazione otto città, trentasei terre, seicentotrenta castella e ville. Quanto alla divisione amministrativa essa è in quattro distretti, dodici governi.

Distretto di Perugia coi governi di

Perugia
Castiglion del Lago
Città della Pieve e
Magione.

Distretto di Città di Castello coi governi di

Città di Castello e
Fratta.

Distretto di Foligno comprendente i governi di

Foligno
Assisi
Gualdo Tadino
Nocera e
Spello.

Distretto di Todi, coll'unico governo di

Todi.

La popolazione, secondo l'ultimo riparto e censimento ufficiale pubblicato del 1836 era

pel distretto di Perugia	94,044
— di Città di Castello	58,084
— di Foligno	48,990
— di Todi	24,872
Totale	202,660

Questa cifra è oggi considerevolmente accresciuta; e già l'era nel 1840, secondo che s'è veduto dai dati statistici del Galli che più sopra furono riportati. A dimostrare questo movimento della popolazione nella provincia Perugina, ecco le cifre di cinque diverse epoche, ricavate le prime dai motu-proprij pontifici di Pio VII e di Leone XII, la terza dall'*Indice alfabetico*, più volte citato, la quarta dalla suddetta opera statistica del Galli; la quinta dalle tavole annesse al suindicato libro del prof. Rossi *Sulla condizione economica e sociale dello Stato Pontificio*.

Anno	Numero degli abitanti
1816	181,842
1827	188,898
1836	202,660
1840	208,883
1844	216,887

ANTICHE DIVISIONI TERRITORIALI. — Quando nei primitivi tempi storici d'Italia il Tevere divideva la regione degli Umbri da quella degli Etruschi, parte del territorio Perugino appartenne all'Etruria e parte all'Umbria, secondo che giaceva a destra od a sinistra di detto fiume.

Nel medio evo fu designato col nome di *province toscane*, e fu compreso nel *ducato romano*, e per qualche parte in quello di *Spoleto*. Più tardi è annoverato tra le terre possedute dalla Chiesa, col nome di *territorio di Perugia*, o *Perugino*. Nell'anno 1800 fu fatta delegazione.

Nell'impero francese faceva parte del dipartimento del Trasimeno, che aveva a capoluogo Spoleto, e non era altro che una *vice-prefettura* e circondario, cui andavano soggette dieci *giudicature di pace*: ma per ciò che spetta all'ordine giudiziario ebbe la supremazia sugli altri tre circondarj di Spoleto, Foligno e Todi, oad'era costituito il dipartimento.

Ripristinato il governo pontificio, fu la delegazione rifatta nel modo e coi confini, che attualmente conserva.

Perugia, distretto.

Occupava la parte centrale e l'occidentale della provincia. Si compone dei quattro governi surriferiti. La sua popolazione di 94,044 abitanti, è tra i modissimi ripartita nel modo seguente:

Governo di Perugia	62,409
— di Castiglione del Lago	10,683
— di Città della Pieve	9,928
— di Magione	11,084

Perugia, governo.
È costituito dai seguenti comuni ed appodati.

Perugia, capoluogo	
Bastia	
Bettona	
Corciano	
Deruta	
Marsciano	
Cerreto	} appodati
Compignano	
Papiano	
Spina	
Torgiano	
Val Fabbrica	
Casa Castalda, appodato.	

Perugia, comune.
Comprende, siccome sue frazioni, i villaggi e casali seguenti:

Antognola
Bagnaja
Boneggio
Busco
Canneto
Casaglia e Villa Gemini.
Castel d'Arno, ossia Torranca con Pianello, in parte
Castel del Piano
Castiglione Ugolino ed Ascagnano
Cenerente
Civitella Benedizione
Civitella d'Arno
Colle della Strada
Colombella
Cordigliano
Fontana
Fontignano
Fratticiola, in parte
Lucignano e San Sisto
Lidarno
Mandoletto
Migiana di Monte Tezio
Monte Acutello e Coltavoleno
Monte Corneo
Monte l'Abate
Monte Nero e San Giovanni del Cacino
Monte Petriolo
Monte Verde, in parte
Morieschio
Mugnano
Pantano
Piccione
Pietra Melina
Pieve di Campo
Pieve Pagliacina
Pieve Petroja

Pieve San Quirico
 Pieve San Sebastiano
 Pila
 Pilonico Malerno
 Pilonico Paterno
 Pitignano
 Poggio delle Corti
 Ponte Felcino
 Ponte Pattolo
 Ponte San Giovanni
 Ponte Valle Ceppl
 Prozzonchio
 Ramazzano
 Rancolfo o Vincoli
 Ripa
 Sant'Andrea delle Fratte
 Sant'Andrea d'Agliano
 Sant'Angelo d'Antria
 Sant'Angelo di Chieli
 Sant'Egidio
 Sant'Enea
 San Fortunato
 San Giovanni del Prugncto
 San Lorenzo della Rabatta
 Santa Maria Rossa
 San Martino de' Colli
 San Martino del Fico
 San Martino in Campo
 San Martino in Colle
 Sant'Orfio
 Solfagnano
 Somonto e Murlo
 Valcaprara.

Popolazione del comune 38,408 abitanti.

Perugia, città vescovile, capoluogo della delegazione.

E' posta in latitudine al 43° 06' 46", in longitudine al 50° 03' 28". La sua elevazione dal livello del mare è di metri 475. Dista dalla capitale poste 16; da Foligno miglia 20 a maestro, da Città di Castello 20 a scirocco; da Arezzo in Toscana circa 40 a scirocco; dalle rive del lago Trasimeno 9 a levante.

E' sedo di un prelado che governa la provincia con titolo di delegato; degli uffici politici ed amministrativi di delegazione; di un tribunale civile e criminale di prima istanza; di un assessorato legale per le cause minori; degli uffici delle ipoteche, del registro e del censo; di una ricevitoria generale, di un'amministrazione camerale ecc.

Il perimetro dello muro è di 7600 metri.

Sorgo questa città, che ebbe soprannome di *Turrena* a cagione delle sue mura turrite, e di *Augusta* a templi del romano impero, sopra un alto colle che sta

tra il Tevere ed il funicello Genna; ed ha cinque vette, sulle quali la città è fabbricata. L'aria vi è perfetta, la posizione amenissima, e da ogni parte si godono vedute maravigliose, sia per la singolare bellezza della pianura umbra che ai piedi le si distende; sia per la florida vegetazione de' campi, o per la varia configurazione delle colline e per la frequenza di città, di castelli e di villaggi, che qua e là disseminati si veggono.

Piuttosto erto e malagevole è ad essa l'accesso, specialmente per quelli che vi si conducono da Roma; più facile è per contro dalla parte della strada di Toscana, mercè i grandi lavori con che a' nostri giorni fu agevolata la via dal legato cardinal Rivarola; da cui prende nome il piazzale amenissimo, in cui quella strada viene a metter capo.

Tra le porte che si aprono nelle sue mura, è notevole quella di San Pietro o Romana, costruita sul cadere del XV secolo da Agostino della Robbia e Polidoro Stefani; edificio, che unitamente al tempio di San Giovanni, dan saggio di quello stile che contrassegna il risorgimento delle arti.

Dalla piazza Rivarola sino a quella del Duomo corre la via del corso, ampia e diritta strada con lastrico di pietre quadrate. Questa, e la via *papale*, e quella denominata *larga*, sono le più ragguardevoli della città, perchè è lungo le medesime che sorgono i migliori edifici ond'essa si abbellisce.

La piazza maggiore, che dicesi del Duomo, è singolare (scrive il Rampoldi) tra le più vaste d'Italia, perchè sostenuta da amplii muraglioni, senza dei quali, era impossibile per la irregolarità del suolo formare area sì spaziosa. Uno de' suoi lati è costituito dal prospetto laterale del Duomo. Nel suo mezzo poi sorge quella famosa fontana, che è il più considerevole monumento artistico di Perugia. E opera di Giovanni da Pisa, figlio e allievo di Nicola Pisano; ma alcuni scrivono avervi avuto parte anche lo stesso Nicola. Il valente artefice dispose l'uno sopra l'altro tre bacini, due di marmo, uno di bronzo. All'inferiore si ascende per alcuni gradini di marmo: il secondo tutto fregiato di ammirabili bassorilievi, poggia sul primo per mezzo di colonne marmoree ed è ornato con ventiquattro statue, lavoro di Arnolfo di Lapo: il torzo portato da tre statue, e da molte bocche, pure di bronzo, versa acqua da ogni parte. Costò que-

st'opera stupenda 160 mila fiorini d'oro. Giovanni da Pisa vi pose il suo nome, ma altri dicono aver egli soltanto scolpito una parte degli ornati o delle figure, e la fontana essere stata costrutta nel 1277 da fra Bevignate e fra Alberto perugini, e dal Buoninsegna, veneziano. Una iscrizione che ivi è posta ci mostra che l'acqua non vi fu condotta che alla fine del 1522. La fontana fu restaurata nel 1560 da Vincenzo Danti.

CHIESA. — Il Duomo, detto anche Basilica Laurenziana, ha la sua facciata in quel ripiano, presso alla piazza maggiore, che dicesi *piazzetta del Papa*, a cagione della statua di Giulio III, che, fusa in bronzo dal perugino Vincenzo Danti, ivi si vede. Il grande edificio fu incominciato, a quanto sembra nel 1548, ed ebbe per architetto il monaco Bevignate. E costruito a tre navate con ardito disegno: ha marmerose sculture assai pregiate di Michele Sciala d'Orvieto, e il fonte battesimale, lavoro in bronzo del Danti. Tra i dipinti v'ha alcuni quadri della scuola del Perugino, la Deposizione del Barocci, una Santa Barbara del Signorelli, un San Sebastiano dell'Alfani, uno Sposalizio del Wicar, modernamente sostituito al celebre Sposalizio del Perugino. In questa chiesa sono sepolti i pontefici Innocenzo III, Urbano IV, Martino IV, entro ad un sarcofago di marmo rosso.

La chiesa di S. Domenico, che suol chiamarsi una pinacoteca delle pitture del Perugino, a cagione delle molte opere che di quel gran pittore vi si ammirano, è un vasto edificio, innalzato primamente nel 1504 con disegno di Giovanni da Pisa, quindi, essendo ruinato in parte, ricostruito dall'architetto Maderno nel 1652. La sua facciata è adorna di statue e bassorilievi di Agostino della Robbia: il maggior finestrone ha un'invetriata dipinta, che è forse la maggiore che sia in Italia, ed è di un'ammirabile esecuzione; opera di fra Bartolommeo da Perugia. Il prossimo oratorio detto di San Domenico, ha pittura pregevolissima.

La chiesa di Sant'Agostino racchiude pur essa stupendi dipinti del Perugino, come pure il contiguo oratorio, dedicato egualmente all'istesso santo, dove sono da vedere anche alcuni bellissimi ornati ed intagli.

La chiesa nuova di San Filippo eretta verso la metà del secolo XVII, contiene fra gli altri buoni dipinti, una Natività di Pietro da Cortona, che è annoverata tra le opere sue più belle.

In San Francesco de' Conventuali, antico tempio, rimodernato nel 1737, sono lavori del Perugino, dell'Alfani, dell'Appiani e d'altri egregi. Eravi in altri tempi la famosa Deposizione di Raffaele, cui fu sostituita una copia del cav. D'Arpino. Vedesi in questa chiesa il sepolcro del grande giureconsulto Bartolo da Sassoferrato, e quello di Braccio Fortebraccio, signore che fu di Perugia, e famosissimo capitano.

Elegante architettura presenta la chiesa di San Severo, che sorge nella parte più elevata della città, detta *Porta Sole*. Vi si ammirano, una tavola del Sassoferrato, alcuni dipinti di Giotto, e qualche prezioso affresco di Raffaele nonché del Perugino.

Due capolavori di Pietro Perugino e di Orazio Alfani arricchiscono pure la chiesa di *San Pietro Martire*.

Buone pitture contengono pure in altre chiese della città, come *San Bernardino*, *San Benedetto* ecc. Quella di *Sant'Angelo* e quella di *Sant'Ercolano* sono ragguardevoli per la loro antichità.

PALAZZI. — Il palazzo civico, che sorge sulla piazza del Duomo, è, dopo la fonte, il più antico e pregevole monumento della città. Fu incominciato l'anno 1333. Il suo aspetto è grandioso ed imponente. La porta che guarda la piazza è ornata da una parte da uno smisurato grifone di bronzo, emblema della città, dall'altra da un gran leone egualmente di bronzo, emblema del partito guelfo, cui Perugia sempre si attenne. Anche più riccamente adorno è l'altro ingresso, volto verso il mezzo della piazza; qui pure due grifoni di marmo che lacerano con le unghie le lupo senesi, due lioni guelfi, e i gigli francesi e sull'alto della porta la statua di San Luigi con quelle di Sant'Ercolano e San Lorenzo, protettori della città. Le finestre del piano superiore sono di stile bizantino, ma attorniate da cornici a sesto acuto. Lo vaste sale che si aprono nell'interno hanno alcuni pregevolissimi affreschi del Perugino, del Doni e di Giovanni Fiammingo. Questo palazzo fu stanza del podestà, poi dei priori; ora lo è delle autorità governative, e del municipio.

Il palazzo del *Collegio del Cambio* è celebre per gli affreschi che contiene del Perugino, i quali sono universalmente tenuti per il capolavoro di quel gran pittore. In alcuni di essi pose pure la sua mano il divin Raffaele.

Tra i palazzi spettanti a privato famiglie, sono specialmente ricordati, per bel-

lezza di grandiosa architettura quelli della Penna o Meniconi, ricchi altresì di copiose e pregevoli gallerie, quello degli Oddi in Porta Sole, quello degli Antinori in piazza Grimaldi, sebbene sopraaccarico di ornamenti più bizzarri che eleganti, quello dei *Florenzi* innalzato su vago disegno del Vignola, quello dei *Capocci*, per alcuni affreschi che vi si conservano di Pietro e della sua scuola; infine i palazzi *Monaldi*, *Sorbello*, *Donini*, *Baldeschi*, *Cesarei*, *Baglioni*, *Connestabili*, *Cenci*, *Bracceschi*. Additisi eziando alla curiosità del viaggiatore la casa che abitò Pietro Perugino, e nella quale il grande artefice lasciò effigiato un San Cristoforo, che ancora vi si conserva.

ALTRI EDIZI. — Ha Perugia quattro teatri. Assai grandioso è quello denominato *Civico* o del *Ferzaro* non meno pregevole per architettura, che per la vaghezza delle pitture ond'è fregiato. Di minore ampiezza, ma pur elegante è il *Nobile*, situato nel corso, con attiguo *casino*, ossia stanze di conversazione. Un ampio circo o arena con gradinate semicircolari e superiore loggiato, serve agli spettacoli diurni.

Tra gli edifici più notevoli per artistica importanza era per l'addietro citata la fortezza che sorgeva dicontra alla piazza maggiore fabbricatavi da Paolo III. per infrenare l'audacia dei Perugini. N'era stato architetto Antonio da San Gallo fiorentino; ed era surta sulle ruine di dieci chiese, due monisteri, ed oltre a quattrocento case, oltre quelle dei Baglioni, che furono tutte appositamente demolite. Ma i Perugini, vedendo pur sempre in questo edificio, uno strumento di tirannide, nel decembre del 1848 l'atterrarono.

ANTICHITÀ'. — Appartengono a questa classe di edifici, ed hanno una grande importanza archeologica gli avanzi delle antiche mura etrusche, le quali ricingevano la primitiva città. Vuolsi che il loro giro, assai minore di quello delle mura odierne, non fosse che di metri 2640. Sono esse di grandi massi, di pietre insieme commessi; e se ne incontrano gli avanzi al fine della via Papale, d'onde la traccia del circuito si continua sino a porta Marzia, e di là al fosso della Cupa, e quindi alla porta Etrusca. Molte iscrizioni, e marmi, e sepolcri rinvenuti nel suo territorio diedero argomento di dotte disquisizioni agli archeologi del secolo scorso, nonchè a quelli del presente. Tra gli oggetti ritrovati nel secolo presente,

sono citati dal Calindri, un carro etrusco di bronzo, coperto di lamine d'argento tutto istoriato, un disco etrusco ossia patena manubriata di bronzo, la statua metallica dell'Augure Mediceo ora esistente in Firenze, ed un'iscrizione marmorea etrusca dissotterrata presso alla città nel 1822, che è la più copiosa che si conosca.

DISTORNI. — Anche i sobborghi della città hanno cospicui edifici, dei quali è mestieri accennare i pregi.

Fuori di porta San Pietro, sull'ampia via che conduce a Todi, incontrasi lo splendido monastero di San Pietro dei Cassinesi. Questo antichissimo tempio servi nei tempi più remoti di cattedrale finchè essendo stata trasferita nel X secolo la sede vescovile a San Lorenzo, divenne abazia. La sua gran volta è sostenuta da diciotto colonne, alcune dello quali di granito; l'altar maggiore è adorno di preziosi marmi; stupendi sono gl'intagli in legno del coro, eseguiti da Benedetto da Monte Pulciano e da Stefano da Bergamo, su disegni di Raffaele; ricchissima è poi tutta la chiesa di eccellenti dipinti, tra i quali primeggiano quelli di Guido, del Vasari, del Doni, del Perugino, del Sassoferrato, del Parmigianino, del Caravaggio.

Ancuissima è inoltre la situazione di questo monistero, come quello che sorge in luogo che domina le due valli di Spoleto e del Tevere.

Nè meno ameno è il suburbano passeggio del *Frontone*, ombreggiato da folte eie e sparso di marmorei sedili.

Meritano altresì di essere ricordati due antichi archi, che servono di porte, e denominansi l'uno di *San Costanzo*, l'altro di *San Girolamo*. Un'ampia via, continuata dalla Papale, conduce al *convento dei Cappuccini*, che è in piacevolissima posizione, poi a *Santa Maria in Montone*, indi all'antica *Abazia di San Bevignate*. La via Engubina, che esce da porta Sant'Anatolia, mena al monastero di *Monte Luce* posseduto dalle Clarisse. In un poggio che sovrasta alla porta Sant'Angelo, sorge il convento degli Osservanti, detto di *San Francesco al Monte*, ragguardevole per buone pitture di Pietro, e per una copiosa biblioteca. Finalmente a breve distanza dal luogo, dove sorgeva la fortezza trovasi un monastero di suore di Santa Giuliana, nella cui sagrestia si conserva una tavola del Perugino.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — Anche per ciò

che riguarda il numero e la bontà degli istituti consacrati alla pubblica istruzione va annoverata Perugia tra le primarie città dello Stato. I suoi stabilimenti, sebbene non raggiungano quella lode e quella rinomanza che ottennero negli antichi tempi, fioriscono tuttavia anche al presente, e partoriscono ottimo frutto, come facilmente si pare a chiunque consideri quanta sia l'istruzione diffusa nel popolo perugino, e quanto l'amore ai buoni studi. Tra questi istituti tre specialmente primeggiano, e sono l'Università, la Pontificia Accademia di Belle Arti, ed il Collegio Piano ossia Sapienza nuova.

L'Università è posta nell'antico monastero degli Olivetani detto di Monte Morcino; grandioso ed elegante edificio, con bel tempio attiguo, di disegno del Vanvitelli. Ha quattro facoltà, in ciascuna delle quali ha diritto di concedere la laurea. Sono queste:

la facoltà teologica, con le cattedre di Morale — Teologia dogmatica — Storia ecclesiastica — Sacra scrittura;

la facoltà legale, con le cattedre di Istituzioni civili — Istituzioni canoniche — Istituzioni criminali — Diritto naturale e delle genti — due cattedre di Pandette — ed una di Decretali;

la facoltà filosofica, con le cattedre di Logica e Metafisica — Etica — Elementi di Matematica — Introduzione al calcolo — Calcolo sublime — Meccanica e Idraulica — A questa facoltà va unita una sezione filologica, con le cattedre di Eloquenza sublime — Lingua Greca — Archeologia;

la facoltà medica, con le cattedre di Fisica — Botanica — Chimica e Farmacia — Anatomia o Fisiologia — Materia medica — Patologia — Medicina pratica — Medicina forense — Chirurgia. Manca in questa facoltà l'insegnamento della clinica o medica che chirurgica, cui i giovani sono costretti a fare in altra Università dello Stato.

Un'altra cattedra fu di recente istituita per l'insegnamento dell'Agraria.

Sono annessi all'Università varj gabinetti scientifici, i quali peraltro lasciano grandemente a desiderare. Vuolsi però fare eccezione pel gabinetto archeologico che è pregevolissimo sia per il numero che per la importanza degli oggetti che vi si contengono.

È specialmente da osservarsi una ricca collezione di antichità etrusche, fra le quali una iscrizione di 45 linee, i fram-

menti di una quadriga, e bei vasi dipinti, bronzi ecc.

L'Accademia Pontificia di Belle Arti è un istituto che Perugia ha comune con sole tre altre città dello Stato, Roma, Bologna e Ravenna. In essa v'ha l'insegnamento del disegno di figura — d'ornato — d'architettura — di prospettiva — di plastica e scultura — di pittura — d'anatomia pittorica — e di mitologia. Possiede altresì una Pinacoteca, ove sono bei dipinti specialmente dei pittori perugini.

Il Collegio Piano venne istituito nel 1829 colla riunione dei due vecchi collegi, l'uno della Sapienza vecchia, fondato verso il 1362 dal cardinale Nicolò Capocci, l'altro detto della Sapienza nuova istituito nel 1526 dal prelado Benedetto Guidalotti. Questo collegio per l'ampiezza e comodità del locale, pei savj ordinamenti, e per la bontà dei metodi usati nell'insegnamento è salito in molto credito e rinomanza anche al di fuori della provincia. L'arte della Mercanzia, una di quelle corporazioni che negli andati secoli esistevano numerosissime in Perugia, sopperisce per la massima parte alle spese dello stabilimento, e ne promuove con lodevolissima cura i vantaggi e gl'incrementi. Il corso degli studi di questo convitto è ripartito in nove anni, insegnandovisi dai primi rudimenti delle lingue e delle matematiche, fino all'estetica, ed eloquenza, algebra, geometria e agrimensura, fisica, chimica, filosofia, storia e filosofia della storia.

La Biblioteca pubblica contiene più di 30,000 volumi, oltre una ricca collezione di manoscritti, tra i quali si notano uno Stefano da Bisanzio del V secolo ed un Sant'Agostino, adorno di miniature, del XIII. V'è altresì una pregevole raccolta di primitive edizioni perugine, ed un'altra delle edizioni di Aldo.

Ha infine Perugia parecchie accademie, delle quali una letteraria; un'altra detta dei Fildoni, consacrata alle belle arti; una terza filodrammatica pel coltivamento dell'arte della recitazione.

Per ciò che riguarda la istruzione del clero, v'ha il seminario, dipendente dall'autorità vescovile.

STABILIMENTI DI BENEFICENZA. — Vanno dapprima annoverati in questa classe tre ospedali. Il primo è quello di Santa Maria della Misericordia, destinato per gl'infermi; nel quale si conserva un bel quadro del Perugino, rappresentante la Vergine col bambino. Quello del collegio della

Mercantia, edificato nei primi anni del secolo XVI, e che pure possiede un quadro d'altare da alcuni attribuito al pennello di Cimabue, serve ad accogliere i convalescenti. Il terzo è il *Municomio*, grandioso edificio di recente istituzione, ove si curano gli alienati con molta bontà di metodi e con tutti quei mezzi che la moderna scienza suggerisce: tantochè esso è collocato non solo tra i primi dello Stato, in cui ha emulo soltanto quello di Pesaro, ma tra i migliori eziandio dell'Italia. Esso è posto nell'antico monastero di Santa Margherita, fuori delle mura.

Vi sono inoltre gli ospizj dei *pellegrini*, dei *mendici*, delle *derelitte*, gli asili degli *esposti*, e degli *orfani*, i conservatorj delle *fanciulle*, il *monte di pietà*.

INDUSTRIA E COMMERCIO. — Sebbene Perugia non conti tra le città dello Stato che maggiormente sien dedite all'industria ed al commercio, pure l'una e l'altro vi sono discretamente in fiore, e gli abitanti ne ritraggono non lieve vantaggio. Le più importanti manifatture sono quelle della lana, e della seta. Anche le fabbriche di candelo di cera e di liquori vi hanno molta attività.

Quanto al commercio, esso esercitasi sugli accennati prodotti industriali, nonché sui prodotti agrari che il territorio somministra in molta copia e specialmente sul bestiame; nonchè sul transito delle merci che si esportano, o si importano dalla vicina Toscana, il quale commercio è singolarmente favorito dalle molte e buone strade, che da Perugia, come da centro, s'irraggiano in ogni direzione.

Due sono le annue fiere di maggiore importanza, che si tengono in questa città. La prima incomincia il 15 agosto ed ha fine il 14 detto mese pel bestiame, e il 22 per le merci; denominasi fiera di Monteluco, e si fa pochi passi lunge dalla città, in un borgo pieno di botteghe che si estende fino al monastero delle Clarisse. L'altra ha luogo dal 4 al 4 di novembre, ed è tanto pel bestiame che per le merci, ma per quello si tiene nel vasto piazzale che si apriva a' piedi del forte: per le merci nella città: essa vien detta la fiera dei Morti, a cagione del giorno in cui ricorre. Pel solo bestiame, si tengono mercati settimanali, che riescono frequentatissimi.

CENNI STORICI.

Epoca Etrusca e Romana. — Perugia è una delle più antiche ed illustri città

italiane; ma è involta nell'oscurità dei tempi la sua prima fondazione; altri dicendola fabbricata dai Lidii, altri dai Trojani, e chi dai Tirreni, chi, come Catone citato da Servio, dai Sorsinati Umbri. E come della fondazione, così perirono le memorie delle sue prime vicende. Certo è però che ella fu città etrusca, annoverata fra le dodici Lucumonie dell'Etruria media, e come tale partecipò alle vicende in che furono avvolte le città confederate.

Al pari di queste lottò adunque contro alla crescente potenza di Roma; quando tutti i popoli toscani, prese le armi, andarono a porre l'assedio a Sutri, ed uniti poscia anche cogli Umbri vennero a battaglia col console Fabio nella vicinanza di Perugia, l'anno 509 avanti G. C. La vittoria de' Romani costrinse fra le altre città, anche Perugia a domandar la pace; ed ottenne una tregua di trent'anni. Ma pentiti di lì a poco i Perugini degli accordi fatti, li rupero; onde i Romani ebbero un opportuno pretesto di porre presidio nelle loro mura. Vennero ancora più volte alle armi i due popoli, e lunga e micidiale fu la resistenza che Perugia oppose ai Romani, ma finalmente dovette cedere alla forza soverchiante di questi, che temperarono però i mali della soggezione col dono della romana cittadinanza.

Nelle guerre puniche non solamente si tenne nella fede de' Romani, ma prestò loro ogni maniera di ajuti; e le sue schiere rifiusero nella Campania per singolare forza e valore. In seguito ebbe i diritti di municipio. Ma l'epoca del secondo triumvirato le fu fatale, a cagione della guerra che sostenne e che prese nome di *Perugina*.

Mentre Marcantonio se ne viveva immerso nelle delizie e nelle lascivie dell'Egitto, ed Ottaviano intendeva a guadagnarsi le legioni, per far poi sua preda Roma e l'intera repubblica, Fulvia, moglie di Antonio, che odiava fieramente Ottaviano perchè questi aveva disprezzato il suo impuro affetto, si fe' capo a tutti i nemici di lui, a tutti i malcontenti. Poscia istigò il cognato Lucio Antonio ad incominciare la guerra. Questi si diè a raccogliere partigiani, e col promettere di ristabilire le antiche forme repubblicane, e di combattere Ottaviano ed anche il fratel suo, giunse a farsi non picciol seguito. Ma ciò non ostante non poté a lungo tenere il campo, e dovette chiudersi in Perugia, dove un numeroso eser-

cito venne ad assediare. La città era validamente difesa, e per tre mesi appose fortissima resistenza. Se non che la fame venne a tormentarla e a ridurla agli estremi. Tentarono gli assediati una furiosa sortita, ma vennero respinti; onde Lucio per salvar la vita a tanti prodi uscì egli stesso a trattare con Ottaviano. Questi il rimandò libero, e promise perdona a quanti gli si arrendessero. Ma le promesse non legavano Ottaviano. Molti dei primari della città furono tosto uccisi; poi presi trecento tra cavalieri e senatori perugini, ed alle loro supplicazioni ed alle proteste per i patti violati non altro rispondendo se non « bisogna morire » li fece tutti scannare sotto ai suoi occhi. Quanto ai soldati di Lucio Antonio, essi ebber salva la vita, perchè le legioni forzarono Ottaviano alla clemenza. La città fu data in preda alle fiamme, onde ne rimase distrutta. Di quest'infame macello il vincitore s'ebbe in Roma il trionfo.

Nell'anno 714, mutatosi Ottaviano in Augusto, permise all'avanzo dei dispersi perugini di rifabbricarsi la città: più tardi le restituì il territorio, ed onde popolarla di nuovo vi fu da Vibio Pansa dedotta una colonia, da cui il nome che s'ebbe di colonia *Vibia* e *Perusia Augusta*.

Epoca dei barbari. — Invaso l'Occidente dai barbari, fu questa città occupata e signoreggiata dai Goti. Costantino, capitano di Belisario, loro la ritolse nel 537, ma per breve tempo; perchè Totila, rifatte le forze dei Goti e rialzata la loro fortuna, mosse con terribile sforzo contro alla città, e dopo un lungo assedio se ne fece padrone nel 548. Crudele fu la vendetta e lo sterminio che i vincitori vi esercitarono, per cui per ben quaranta giorni tutto fu incendio, saccheggio e strage. Narsete nel 552 ne cacciò i Goti e la sottopose di nuovo all'impero greco.

Ma anche questa dominazione venne meno in breve tempo; e le successe quella dei Longobardi. Ai quali la ritolse Romano, esarca di Ravenna, con la spedizione che compì nel 592. Alquanto incerta è la storia perugina di questi tempi, affermandosi per alcuni storici che la città rimanesse pressochè sempre esente dalla dominazione longobardica, altri per contrario ritenendovela compresa. Ma sembra che la più vera sentenza sia di coloro i quali pensano esservi con frequente vicenda alternata la signoria dei Longobardi e quella dei Romani. E fu il papa Zaccaria che salvò Perugia dai pericoli

STATO PONTIFICIO

che le sovrastavano, rimuovendo con sue preghiere dal fiero proposito il re Rachis, che l'osteggiava con poderoso esercito e già la stringeva d'assedio. Questa protezione che i Perugini trovavano nei papi, ed il fatto dell'essersi essi pontefici trovati potentemente costituiti al disciogliersi della greca potenza ed al cadere della longobardica in Italia, furono l'origine dell'autorità, che al pari che su tante altre città, cominciarono ad esercitare in Perugia, e del dominio che poscia pretesero esercitarvi.

Medio evo. — Ma queste pretese non impedivano alle città umide di sorgere a libertà e di aggrandirsi. Il comune di Perugia surse di buon'ora, e si sollevò tra i primi della centrale Italia: al che giovaronle non meno le armi che i civili e politici suoi ordinamenti. E infatti tra le guerre ch'ella vedesse crescere di forza e di potenza: poichè fino dai principj del secolo XI si ha memoria delle lotte da lei sostenute colle vicine città. Nel 1012 ebbe guerra coi Chiusini; nel 1049 coi Cortonesi; nel 1054 con Assisi; nel 1056 con Todi; nel 1080 e poscia nel 1090 con Foligno: in seguito alle quali estese il suo dominio non solo sui luoghi del contado, ma eziandio su lontane castella: tantochè già sul principio del secolo XII era pervenuta a quell'alto grado di potenza che mantenne poi per lungo tempo.

Al tutto democratici erano gli ordinamenti interni. I magistrati venivano eletti dal popolo nei generali comizi; portavano il nome di consoli, ed erano in numero di dieci. Il popolo teneva nella piazza di San Lorenzo i suoi parlamenti, ai quali orano chiamati anche i Rettori ed i Gonfalonieri delle Arti, e cento Savj per ogni porta della città. Verso il 1174 comincia a trovarsi menzione dei *podestà*, ma sembra che questo magistrato non escludesse quello più antico dei consoli. Altre magistrature dei Perugini furono quella del *Capitano del Popolo* e degli *Anziani*, le quali vi esistettero prima che fossero introdotte in Firenze; il che addimosta che se in molte cose il comune di Perugia prendeva norma da quel di Firenze e ne adottava le istituzioni, avveniva talvolta anche il contrario. Molta parte nella repubblica ebbero le *Arti*, o corporazioni di artefici, che già nel secolo XII erano numerose e fiorentissime; e i cui *Priori* costituirono più tardi uno dei primari magistrati del comune. Erano queste *Arti* in numero di 44, governate per camer-

lenghi o rellori. Quelle del Cambio e della Mercanzia lo erano da consoli: la prima era forse più potente d'ogni altra ed aveva cura e soprintendenza della zerca e tesoro pubblico: quella poi della Mercanzia veniva considerata come la prima e principale, talchè designavasi col solo nome di *Arte*, senz'altra qualificazione. Ambedue questi collegi, ed alcuni altri eziandio, esistono tuttora.

Come Perugia ebbe comune con Firenze molti de' suoi ordini municipali e politici, e l'ambizione di sottomettere alla sua signoria le città finitime, così ebbe con essa comune il principio dell'abbassamento dei nobili; onde li costituiti dello sette cittadine. Introdottesi poi anche qui le maledette fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, a questi i nobili, a quelli i plebei si rannodarono. I quali ultimi prevalsero nella città pressochè sempre: onde Perugia si tenne quasi in ogni tempo a parte guelfa, e di questa fu anzi capo e sostegno non solo nell'Umbria, ma anche nella limitrofa Toscana. Gli stessi Guelfi di Firenze si giovarono talvolta dell'aiuto dei Perugini per rientrare in patria ed abbattere la contraria fazione. Ma il tenere alzate le guelfe insegne e il combatterle, come dicovasi, a nome della Chiesa, non importava in modo alcuno soggezione o sudditanza della città inverso i romani pontefici, ai quali sebbene si dichiarassero fedeli, mal non concessero alcuna autorità in tutto ciò che al governo della repubblica si apparteneva; e spesso vennero con loro a guerra aperta.

Erano intanto le loro libertà state solennemente riconosciute da Arrigo VI nel 1188, con amplissimo diploma dato dal campo di Gubbio: ed egual riconoscimento fu fatto nel 1198 da Innocenzo III; il qual pontefice avendo poi nelle sue querele con l'imperatore Ottone IV avuti fedeli alleati a Perugini, concesse loro più ampi privilegi e diritti su molte terre e castella del contado, nonché sul territorio di Gubbio, di Chiusi e sul lago Trasimeno.

Essendo morto il pontefice Innocenzo in Perugia, quivi si adunò nel 1216 il conclave per la elezione del successore, che fu Onorio III. Nel qual tempo le sedizioni che di frequente succedevano in Roma costringendo i pontefici a cercare altrove asilo più tranquillo, questi si recarono spesso volte in Perugia e vi formarono talora la lor residenza. Fu tra questi Gregorio IX, che avendovi trovato in fierissima lotta le due fazioni, cioè quella

dei popolani che avevano assunto il nome di *Rasanti*, e quella dei patrizi, grandemente si adoperò per comporre quei dissidj; nè l'opera sua fu senza frutto. Anche Innocenzo IV, Urbano IV e Clemente IV soggiornarono qualche tempo in questa città; come altresì Martino IV, che vi finì i suoi giorni nel 1283 per le troppanguille, che, affogate nella vernaeria, s'ebbe mangiate in giorno di solenne digiuno (Vedi Moroni, *Dizionario d'Erudizione ecclesiastica*, vol. I. II, pag. 163). Altri due conclavi si tennero in Perugia per la elezione di Onorio IV (successore di Martino), e più tardi per quella di Celestino V; la quale ultima venendo ritardata dal disaccordo dei cardinali, i re Carlo II di Napoli e Andrea III d'Ungheria si recarono ad affrettarla. Finalmente Benedetto XI vi terminava la sua carriera mortale nel 1304: per cui si adunava quivi il conclave, e ne veniva eletto Clemente V.

Uno strano fatto avvenne in Perugia nel corso di questo secolo, cioè la prima apparizione della setta d'eretici detta dei *Flagellanti*, che credesi nata in questa città verso il 1260. Una grande turba di uomini e di donne, guidati da un domenicano fanatico, di nome Rainiero, andavano ignudi dalla cintola in su, flagellandosi con fruste formato di corde nodose e sparse di punte, e così insanguinati il petto e lo spalle percorrevano le vie e le piazze delle città: questo ritenendo ed insegnando essere l'unico modo di espiazione, e tutti gli altri, come l'uso dei sacramenti, riprovando. La delirante processione abbandonò ben presto Perugia, e si sparse per le altre città d'Italia e per molte contrade d'Europa.

Intanto le conquiste dei Perugini ogni dì più si allargavano. Sino dagli ultimi anni del secolo XIII avevano mossa fiera guerra a Foligno, ed avendola espugnata, ne diroccavano le mura e ne portavano in Perugia le porte sull'istesso carroccio della vinta città. Nè le ammonizioni, nè l'interdetto onde li fulminò papa Martino IV valsero a rinoverli da quell'impresa. Non altrimenti fu da essi trattata Assisi; ed alle loro armi dovette cedere anche Spoleto, dopo un assedio di due anni, nel 1324. Più tardi quei di Montepulciano erano costretti a fare atto di sottomissione e a ricevere da essi il podestà. Fu questa per Perugia l'era della sua maggior potenza e floridezza: il suo dominio estendevasi su tutta l'Umbria e su parecchie città della vicina Toscana; le stra-

alere compagnie di ventura, che allora prepotevano in Italia, erano più volte dalle sue forze rintuzzate o disfatte; i principi e le repubbliche di quel tempo ricercavano la sua amicizia ed i suoi soccorsi, come a modo d'esempio i Fiorentini che l'ebbero ajutatrice nella battaglia di Monto Catini l'anno 1381: talchè può ben dirsi che a questo tempo ella pareggiava in potenza le primarie repubbliche d'Italia. Alla quale altezza salì sotto il governo popolare.

In questo mezzo avvenne il generoso tentativo di Cola di Rienzi, pel quale sperò far rivivere la libertà di Roma. I Perugini si mostrarono solleciti di onorare il tribuno, a cui l'uomo più grande del suo tempo consacrava la sua ammirazione; ed inviarono tosto dieci ambasciatori con accompagnamento di cento cavalieri appositamente assoldati, i quali si ebbero in Roma singolari onori ed accoglienze. Di che sdegnatosi il pontefice, si vendicò, prestando appoggio ai fuorusciti e fomentando le fazioni interne. Ne seguitarono disordini, congiure, uccisioni; quindi un principio di decadimento. Nel 1369 fu guerra aperta tra Perugia e Urbano V; il quale riuscì per la pace di Bologna del 1370 a far riconoscere le sue pretese sul dominio della città, che per cinque anni fu retta dai legati pontifici. Ma nel 1375 irritati i cittadini dalle vessazioni del legato, Gherardo de Puy, si levarono a furore, e lui o le straniero milizie dalla città discacciarono; indi le fortezze che ad inframarli erano state fabbricate, sin dalle fondamenta demolirono.

Seguitavano però le fazioni de' Raspani e dei Nobili, che avevano assunto il nome di *Beccarini*, a lacerarsi: e tornavano vani i provvedimenti che Urbano VI adoperava per pacificarle; come fu l'aver investito il vescovo ed il popolo della signoria della città, e l'aver accompagnata quella investitura con un generale perdono. Stanco il popolo di sì lunghe perturbazioni, si diede in accomandigia a papa Bonifacio XI, che si recò di persona a Perugia; ma di là a non molto, avendo nuove stragi insanguinate la città, se ne partì, né più consentì a ritornarvi.

Si ricostituì allora il reggimento popolare e tornò a prosperarvi, specialmente in quel tempo in che fu rappresentato con assai di gloria e con rarissimo esempio di cittadine virtù da Biordo Michelotti, conte di Città della Pieve e signore d'altri castelli

del contado. Ebbo questo famoso capitano primi onori nella patria sua, esercitò larga autorità nel consigliare e dirigere la mente e l'opera dei magistrati; ma lungi dall'essere signore e tiranno di Perugia, come al più degli storici piacque di rappresentarlo, ne rispettò e ne obbedì le leggi, nè altro fu mai che un privato cittadino. Oscuri congiurati, che avevano a capo un prete Guidalotti, lo pugnalarono nel suo palazzo l'anno 1398. Della qual morte il popolo, che grandemente amava Biordo, trasse vendetta, uccidendo quanti dei congiurati gli vennero nelle mani, e dando alle fiamme lo loro case. Ceccolino Michelotti, fratello dell'ucciso, esercitò pur egli qualche autorità nella repubblica; ma debole, e per breve tempo.

Il principio del secolo XV varie signorie forestiere vide succedersi nella città con picciol intervallo. Nel 1400 il popolo si diede a Giovan Galeazzo Visconti duca di Milano. Caduta di lì a poco la potenza del Visconti nell'Umbria, Perugia fu tribolata dai legati pontifici, quindi signoreggiata da Ladislao re di Napoli, che mentre stava apparecchiando la guerra contro i Fiorentini quivi finì i suoi giorni.

Era in questo tempo esule da Perugia Braccio Fortebraccio signor di Montone, della fazione Beccarina. Il quale avendosi acquistato nelle armi grandissima fama e potenza, fe' disegno di sottemettersi la patria sua, onde invaso il territorio perugino, ne occupò le castella, sconfisse le soldatesche di Carlo Malatesta, che eransegli opposte, e si fe' padrone della città l'anno 1416. I Perugini gliene dettero la signoria; nella quale papa Martino V il confermò concedendogliene nel 1420 l'investitura. Così la libertà e le guarentigie municipali venivano sacrificate alla spada del fortunato condottiero! Ma pochi anni durò la sua potenza, poichè nel 1424 venuto a battaglia presso alla città dell'Aquila coll'emulo suo Sforza, ivi perdetto la vita. La fazione però dei Patrizi, la cui fortuna egli aveva risolta, seppero mantenersi al governo della repubblica e riuscì a tener bassa ed annullare la nemica fazione dei Raspani, quella fazione popolare che aveva retto per tanto tempo la repubblica e fattala gloriosa e potente. Crebbe al tempo stesso l'autorità di Martino V e dei pontefici successori; o qualche autorità vi esercitarono Stella, nipoto di Braccio, ed i Piccinini. Poi quando la fazione *Beccarina* fu, per l'abbassamento della contraria, ri-

masta senza competitori, subentrarono alle dissensioni fra gli ordini di cittadini quelle fra le famiglie; e l'ambizione accese ben tosto odj acerbissimi fra i Degli Oddi e i Baglioni. E agli odj seguirono i conflitti e le uccisioni. Due degli Oddi furon morti, gli altri espulsi: la città per le lor gare rovinò maggiormente.

Nè i Baglioni seppero raccogliere il frutto della loro vittoria. Non avendo più emuli da combattere, rivolsero in sè stessi il ferro fraticida, e brutti tradimenti insanguinarono la città. Gian Paolo figliuol di Rodolfo Baglioni pervenne con l'aiuto dei Vitelli e dei Petrucci a cacciare dalla città gli uccisori de' suoi parenti, ed a recarsi in mano la cosa pubblica. Ma nè egli, nè altri della sua famiglia obbero mai titolo od investitura signorile. La loro signoria fu solo in alcuni castelli del contado, come Spello, Bettona, Montalera. L'unico titolo dell'autorità che in Perugia esercitarono era nelle milizie che tenevano al lor soldo e nelle interne ed esterne aderenze. Giampaolo fu collegato di Cesare Borgia, da cui poscia insidiato poté scampare. Giulio II il costrinse a sottomettersi. Nel 1517 assediato in Perugia da Francesco Maria Della Rovere, duca d'Urbino, si liberò dell'assedio con danari. Nel 1520 papa Leone X, che gli scriveva rancore perchè lo accusava di aver tenuto pratiche col detto duca Della Rovere, durante la guerra d'Urbino, il chiamò in Roma alla sua presenza. Esistè lungamente Giampaolo, ma alla fine « persuaso da Camillo Orsino suo genero e da altri amici suoi, i quali, usando l'autorità loro e valendosi di mezzi potenti appresso al pontefice, o ottennero fede espressa da lui (benchè non per scrittura) o almeno furono dal pontefice usate tali parole con somma astuzia, e fatte tali dimostrazioni che quegli che si confidavano poter ritrarre da lui la mente sua, gli dettero animo a comparire » (1) si risolvè ad andare. Ma non appena giunse, fu incarcerato e dopo due mesi decapitato.

Orazio e Malatesta figliuoli di Giampaolo rientrarono a forza nel 1522 in Perugia, ma tentarono invano di consolidare nelle lor mani l'autorità già esercitata dal padre. I pontefici Adriano VI e Clemente VII li discacciarono, e resero la città con loro legati o governatori. Il comune aveva omai perdute le antiche

libertà e franchigie, altro più non rimanendogli che l'amministrazione dei municipali interessi. Al popolo era stata tolta coi generali comizi ogni ingerenza nella cosa pubblica: la fortuna dei pontefici avea finito per prevalere.

Nel 1534 Rodolfo Baglioni s'impadronì armata mano della città, e diede alle fiamme il palazzo apostolico; del quale incendio rimase vittima il governatore pontificio. Paolo III ne giurò fiera vendetta, e mandò contro a Perugia le sue truppe, che dopo un anno riuscirono a scacciare Rodolfo e i suoi fautori.

GUERRA DEL SALE. — « I legati o governatori pontifici, sino dal 424, non avevano cessato mai dall'accrescere le ragioni che la Chiesa avea acquistate, per opera dei nobili, nelle convenzioni e negli atti di sudditanza. Nè per quanto i governatori e legati paventassero la potenza dei Baglioni, e spesso si vedessero di fronte quella del popolo, che mai non avea dismesso il maneggio delle armi, non indietreggiarono d'un passo: e costanti nell'avvedere le municipali guarentigie, alla forza sopprimevano frequentemente (facile mezzo) colla fuga improvvisa: quindi da lunge facevano sentire arditamente la voce, e la venerazione verso il capo della Chiesa reclamavano.

Solì Giampaolo e Malatesta Baglioni seppero infrenare i conati dei pontefici: di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X e di Clemente VII. Quand'essi mancarono, l'uno dopo l'altro, e ingloriosamente, lo stesso papa Clemente e Paolo III compirono gli antichi disegni della romana curia, distruggendo ogni reliquia di libertà. Malatesta, morendo, lo avea detto ai cittadini *ajutatemi se si può, perchè dopo la mia morte sarete posti al giogo e a tirare la carretta come bufalì*. E che dicesse il vero, fu visto nella guerra così detta del Sale (1540), per la quale venne manifestamente conculcata la giustizia e violata la santità dei trattati.

L'ingordigia dei Farnesi, velata cogli interessi e colla difesa della cristiana religione, imponeva ai comuni balzelli e sussidj straordinari; e i popoli invano a respingerli mettevano innanzi i loro diritti sanzionati per lunga serie d'anni dai pontefici. I Perugini stavano fermi nei trattati conchiusi con Martino V, e l'aumentato prezzo del sale respingevano per le convenzioni stipulate con Eugenio IV. Contrari desideri si riartavano: da una parte l'ostinata voglia di Paolo III d'im-

(1) Guicciardini, Storia d'Italia.

pinguare il tesoro della Chiesa, e la minaccia delle sue armi temporali e spirituali che fulminerebbe contro il comune; dall'altra le ragioni dei cittadini, rese più efficaci dalla iniserevole condizione dei tempi. Venire per così allo armi era per fermo arrischiata impresa; e senza l'aiuto di principe veruno e delle altre città de' Romani Stati, male avrebbero sostenuto l'incontro delle armi papali: accettare l'imposizione era gravoso spediente, e preludio di mali maggiori. A Carlo V inviarono pertanto ambasciatori, la forza de' loro diritti mostrandogli; interessavano eziandio l'astuto Cosimo de' Medici ad appoggiarli colla sua parola presso l'imperatore. E le ostilità incominciarono, ma senza pensiero di assoggettarsi a principe alcuno, o accennare a repubblica, come fu credere il Bottà. Né il sollevamento fu scedizione, od opera di pochi: tutti i cittadini presero le armi, ed innanzi a quello del pontefice fecero protesta solenne. Uomini qualificati per reputazione antica, per sapienza nelle leggi o per ricchezza furono sollevati a indirizzare la guerra, le ingiuste pretese respingere, i diritti del comune difendere; e tale elezione sortiva dall'universale suffragio, tranquillamente manifestato dal popolo nei cinque collegi della città. Il magistrato che ne veniva eletto prendeva il nome di *Conservatori della perugina giustizia*.

Totanto l'esercito pontificio, forte di meglio che tredicimila soldati italiani, tedeschi e spagnuoli, e guidato da Pier Luigi Farnese, figliuolo del papa, e da Alessandro Vitello, si appressava al territorio perugino.

« Parve troppo ardua l'impresa ai popoli vicini e negarono avventurarsi coi Perugini nella pericolosa via delle armi; miglior partito credendo temperare la risoluzione del papa e perdurare nell'obbedienza sperandone più eque condizioni. Il soccorso de' vicini falliva: Carlo V, per considerazioni politiche sull'Italia o per ispirito d'assoluto impero, consigliava l'omaggio alle somme chiavi: il cardinal di Monte non dava altro consiglio che l'obbedienza incondizionata. Cosimo de' Medici non vedeva volentieri acceso il fuoco dappresso ai suoi domini, e la città non trovava altra forza che nelle proprie braccia, niun'altra confidenza che nel valor militare di Rodolfo Baglioni. Il quale se accettò il comando che gl'insorti mettevangli nelle mani, lo fece coll'assentimento del toscano principe, non con animo

di scendere coi pontefici ad aperta campagna, ma per regolare il movimento con soddisfazione di Paolo III o con qualche vantaggio dei cittadini. Per la qual cosa, o stanti le mire conciliative, niuna guerra-fazione venne combattuta: i nemici ebbero agio di saccheggiare il territorio, incendiare case e villaggi; gucrreggiare di rapiaci e di fuoco, mai venire all'assalto delle mura: e l'onore dei cittadini, affidato a mani incerte, appena fu salvo. La città, stretta d'assedio, fu obbligata dopo pochi mesi di scendere a patti. « *Fermavasi nella capitolazione: che la città si conservasse nello stato in che era avanti alla guerra*; ma i vincitori non mantennero la parola: al contrario, i magistrati prima derisi, poi annullati, furono soppiantati da venti *Conservatori della ecclesiastica obbedienza*, eletti ad umili uffici; distrutte le catene che attraversavano le strade, che si stimava valessero sopra diecimila scudi d'oro: rubate (da Pierluigi Farnese) le argenterie che ai Priori delle Arti avevano appartenuto; e niuna rappresentanza al popolo lasciata, nè altro bene che l'assoluzione dalle ecclesiastiche censure compartido. I *Venticinque* preposti alla guerra, dichiarati ribelli, esularono; e con essi fuoruscirono mogli o figliuoli, e oltre mille cittadini d'ogni qualità. Né finirono i mali dei vinti; conciossiachè un monsignor della Barba ordinava che niuno, se era avverso la vita, potesse né spendere, né ritenere per qualsivoglia modo le monete battute al tempo della ribellione. E quello che fu più orribile e spaventevole, fu comandato a tutti i cittadini, sotto pena della vita, che tutti dovessero andare personalmente a demolire le case dei *Venticinque*. . . . Affirma il Segni, e il Muratori con lui, che il papa facesse togliere la vita a sei gentiluomini: v'ha questo di vero, che Giovanni Graziani fosse ucciso, e la testa di Gentile Sulpizio collocata sui ferri della fonte. Bartolomeo della Staffa pagava due mila e cento scudi per rimanere manco lontano dalla patria. La quale ammenda, e i beni tolti ai principali capi della sollevazione, e molte gravose imposte sui beni dei cittadini, e una contribuzione straordinaria sulle terre o castelli del territorio perugino o sopra tutte le città e terre dell'Umbria, ponevano la fondamenta della fortezza. Questa fortezza o rocca, che ebbe nome di *Paolina*, inalzata ad *coercendam Perusiorum audaciam*, racchiudeva molte memorie di dolori e di

vergogne dai cittadini sofferte: quelli che ricchezze non possedevano, furono alla lor volta destinati a trasportare materiali alla fabbricazione. Recentemente lo sdegno popolare la distrusse.

Più tardi Giulio III restituiva ai cittadini una parte del innipitale palagio, e ristaurava la magistratura dei Priori delle Arti: non il consiglio dei Seicento cittadini, mutato in uno di Quaranta dal cardinal Pinelli nel 1891, poi maliziosamente trascurato e negletto ».

Ne piacque dilungarci alquanto su questo periodo dell'istoria Perugina, perchè mal noto fin qui anche ai migliori storici nostrali, e quindi spesso travisato. E perciò che si è preferito narrarlo con le parole stesse di uno dei dotti editori (1) delle *Cronache e storie Perugine* pubblicate nel volume XVI dell'archivio storico del Vieusseux, come quella narrazione che si appoggia alla testimonianza di scrittori contemporanei e di autentici documenti.

La definitiva sottomissione di Perugia segnò l'epoca del suo maggior decadimento. La popolazione, che oltrepassava nei tempi migliori i quarantamila abitanti, andò scemando di giorno in giorno.

Delle sue antiche istituzioni, che pure poco a poco venner meno, due vogliono essere con speciali parole ricordate; la *Zecca* e la *Rota*.

La zecca risale fino ai principj del secolo XIII; più volte interrotta, fu in seguito ristabilita, come avvenne nel 1374 e nel 1471. Giusta il costume di quei tempi, essa veniva data in appalto: ed il proflitto n'era così ripartito che delle tre parti una soltanto toccasse al comune. Era obbligo dell'appaltatore di seguitare nella moneta d'argento il peso e il valore di quella di Siena; nella moneta d'oro, attenersi a quella di Firenze. I pontefici tennero sempre in questa città i loro tesorieri con erario; il che durò fino alla fine del secolo passato.

Il tribunale della *Rota* era composto di quattro dottori forestieri, che duravano in ufficio per anni due e potevano esser prorogati per altrettanti. L'abolì Pio VII nel 1816.

NOTIZIE LETTERARIE ED ARTISTICHE. — Se Perugia primeggiò nel medio evo e splendette fra le più potenti repubbliche dell'Italia centrale, si acquistò ben anche alta rinomanza e splendida lode perchè

fu tra le prime città italiane che scuotesero la barbarie e accogliesse e promuovesse ogni maniera di intellettuale cultura. Al che contribuì primamente l'Università o pubblico Studio.

UNIVERSITÀ. — I cronisti perugini ne fanno risalire l'origine (o almeno l'origine di pubbliche scuole) sino al 1038, ma sembra che confusione di nomi gli abbia tratti in errore. Certo è che nel 1276 esistevano scuole pubbliche di leggi, di logica e d'altre discipline, e se ne ha testimonianza negli atti pubblici della città, dove sono registrati in data del 1296 parecchi privilegi concessi agli scolari. Ma non fu che nel principio del secolo susseguente che esse divenutarono una Università propriamente detta, per le conferme e privilegi avuti dai papi e dagli imperatori, tra i quali furono Clemente V e Giovanni XXII e l'imperatore Carlo IV. La divisione dei collegi era da principio in teologi, giuristi ed artisti. Dei professori alcuni ne sceglievano gli studenti, altri il comune, e per lungo tempo si volle che fossero forestieri. Sul cadere del secolo XIV anche le altre scientifiche discipline divenutarono oggetto d'insegnamento: ma fu specialmente per le scienze legali che durante il corso del secolo XIV venne l'Università in altissima fama; mercede dei grandi giureconsulti che vi lessero. Tra i quali giovi ricordare l'amico del Petrarca, Cino da Pistoja, e quei due padri e luminari della giuridica scienza. Bartolo da Sassoferrato ed il perugino Baldo. Grande rinomanza le avea dato per l'innanzi; per ciò che riguarda le discipline teologiche, Tommaso d'Aquino.

Gelosì i Perugini dell'onore del loro Studio e del vanto che alla città ne derivava, si mostrarono mai sempre solleciti per conservarlo, ed invitavano i più celebri professori del tempo, siccome se ne ha prova nelle premure fatte per avervi il Filosofo. Ma sembra che coll'andar del tempo codeste cure riuscissero pressochè vane, poichè dalla metà del secolo XV in poi si hanno indizj del decadimento della Università; a meno che non vogliano aversi per ingiuste e calunniose accuse le querele che intorno al disprezzo in che vi si tenevano i buoni studj muoveva il celebre Giannantonio Campana nel 1453, e quelle per cui, nel secolo susseguente Aonio Paleario si doleva della rozzezza e della barbarie che vi regnavano.

UOMINI ILLUSTRI. — I primi poeti perugini

(1) Il professore A. Fabbretti, di Perugia.

gini che ci sian noti sono del secolo XIV e del XV *Ercolano*, *Sinibaldo*, *Fabruzzo Serafino* e *Candido Bontempi*, che esule dalla sua patria visse in corte degli Estensi e dei Malatesti. Fu peritissimo nel greco e grande erudito *Paolo Perugino*, bibliotecario del re Roberto di Napoli, ed amico del Boccaccio. Sul cominciare del secolo XVI componeva lodate poesie una modesta donna, che volle occultato il suo nome sotto quello di *Anonima*; e poesia latina dettava *Cecilia Coppoli*, eloquenti orazioni *Cornelia Baglioui*; e coltivava sì l'italiana che la latina letteratura *Domitilla Graziani*.

Anche *Geronda Cerini* e *Cecilia Masini* furono coltivatrici della poesia. Vogliono finalmente esser ricordati *Cesare Caporali*, leggiadrissimo poeta giocoso, il *Guidarelli*, e tra quelli vissuti al secol nostro *Giuseppe Antinori* ed *Antonio Mezzanotte*, assai felici verseggiatori.

Negli studj della giurisprudenza moltissimi acquistarono bella rinomanza: tra i quali, per non dire di *Enlido*, sommo fra tutti i giureconsulti del suo tempo, ricorderemo, *Pietro degli Ubaldi*, *Beudeo Capra*, il *Guidalocco*, l'*Alfani*, vissuti nel XIV secolo; *Baldo Bartolini*, *Filippo Corneo* e il *Franchi* nel XV; e *Giovan Paolo Lancillotti*, il *Pontano* e *Sforza degli Oddi* nel XVI.

Anche le altre discipline ebbero in Perugia egregi cultori; come a dire medici, matematici, astronomi. Tra questi ultimi merita speciale menzione *Ignazio Danti*, di cui sono il quadrante di marino e l'armilla equinoziale e meridiana, che ammiransi nella facciata del gran tempio di S. Maria Novella in Firenze; e che per incarico avuto da papa Gregorio XIII, disegnò le carte geografiche della Galleria Vaticana.

Molti si resero benemeriti della patria istoria, come il *Peltini*, il *Crispoliti*, il *Mariotti* e tanti altri; fra' quali a' giorni nostri si distinse *Giovan Battista Vermiglioli*, dottissimo archeologo, che con numerosi scritti illustrò non meno la storia che le antichità di Perugia.

INTRODUZIONE DELLA STAMPA. — *Accademie*. — La stampa vi fu introdotta prestissimo, e probabilmente verso il 1470. Fu *Braccio Baglioui* che fece venire in Perugia gli stampatori per imprimere le opere del perugino giureconsulto *Filippo Franchi*. Nel 1475 vi si stampavano le opere del Saliceto, altre del *Benedetto* e del *Cornia* nel 1476 e nel 1477; nelle quali trovai il nome di impressori tedeschi.

Giovarono pure un tempo alla generale cultura le accademie, che numerose esistevano in questa città, come quella degli *Insenzati*, degli *Scassi*, degli *Iuspidi*, degli *Eccentrici*, degli *Unisoni*; tutte surte nel secolo XVI, e dedicate sì alle lettere che alle scienze; ed inoltre quella del *Disegno*, la *Colonia augusta degli Arcadi*, e l'*Accademia anatomica*.

BELLE ARTI. — *Scuola di pittura*. — Meritarono sommamente i Perugini dello arti belle, perchè coll'averle in onore in tempi ancora presso che barbari, e col volere ornata d'opere stupende la loro città, ne promossero l'amore e la cultura. Né paghi al chiamare gli artisti forestieri, si dettero eglino stessi allo studio delle arti, talchè Perugia fu delle prime città per cui la pittura risorse.

Fino dai primi anni del secolo XIII era in questa città tanto numero di pittori che, secondo che abbiamo dalle memorie contemporanee, fornivano collegio: i quali pittori (osserva il Lanzi), avuto riguardo a' tempi, dovean essere miniatori in gran parte. Nel 1321 un *Lello* perugino lavorava in Orvieto, nè questi è il solo di cui abbiasi menzione. Così nel secolo susseguente erano in Perugia più numerosi che altrove gli artefici: tra i quali sono avuti in maggior pregio *Fiorenzo di Lorenzo*, *Bartolommeo Caporali*, e soprattutto *Benedetto Bonfigli*, pittore che grandemente si accosta al buono stile moderno, e di cui veggonsi in patria belli affreschi. Ma *Pietro Fannucci*, detto il *Perugino* (nativo della vicina Città della Pieve) è il grande pittore di questa scuola, che vien denominata romana, ma che dir dovrebbeasi e fu veramente perugina, o, secondo che da altri si vorrebbe, umbro-toscana; poichè non è che dal tempo di *Raffaello* che le si compete il nome di romana. Non è qui luogo a dire dei pregi per cui va famoso il nome di *Pietro*, le cui stupende opere sono sempre la meraviglia di tutti. Solo aggiungeremo come alla sua scuola molti suoi concittadini si ammaestrassero, e ne uscissero valentissimi pittori. Di questi fu il più grande *Bernardino Pinturicchio*, inferiore al maestro pel disegno, ma superiore per vivacità e naturalezza, ed emulatore qualche volta della grazia di *Raffaello*. E tra i più eccellenti vanno pur collocati *Domenico di Paris Alfani* ed *Orazio*, suo fratello, che, al dire del Lanzi, aggrandirono la maniera del maestro.

Di minor fama, ma pur pregevoli pit-

tori, furono il *Giannicola*, valente specialmente nel colorito, il quale più volte fu da Pietro preso in suo aiuto; *Giovanni Battista Caporali*, che valse forse maggiormente nell'architettura; *Sinibaldo*; *Teodora Danti*; *Giovanni* e *Antonio Danti*, ed altri ancora di men chiaro merito.

VESCOVADO. — Credesi che sin dal tempo degli apostoli fosse introdotta la fede cristiana in Perugia, e che il fosse per le predicazioni dell'apostolo dell'Umbria, San Brizio, e quindi di Sant'Ercolano. Questo Ercolano, martirizzato al tempo di Domiziano, vien dato dall'Ughelli come primo vescovo di questa città: ma altri scrittori cominciano invece la serie dei pastori perugini da un *Costanzo*, vissuto verso la metà del III secolo. Molte incertezze però rimangono su questa serie per lungo spazio di tempo. Nell'anno 585 era vescovo *Giovanni*, perugino, che consacrò papa Pelagio I; nella seconda metà del secolo X *Rogierio*, che trasferì la sede dalla chiesa di San Pietro fuori le mura nella nuova cattedrale di San Lorenzo; nel 1197 *Ridolfo Arnimmi* o *dalla Staffa*, perugino, che fu cardinale; nel 1146 un *Giovanni*, tenuto in conto di uomo dottissimo; nel 1154 *Ridolfo*, che dall'imperatore Federico I ottenne amplii privilegi per la sua chiesa; nel 1246 *Frigerio*, perugino, che introdusse nella città i Francescani, i Serviti e gli Agostiniani; nel 1290 *Eulgaro Montemellini*, perugino, che contribuì alla fondazione del grande ospedale della Misericordia; nel 1351 *Ugolino Gabrielli*, di Gubbio, dottissimo canonista; nel 1383 *Andrea Bontempi*, perugino, poscia cardinale e legato pontificio nell'Umbria e nella Marca; nel 1404 *Odoardo Michelotti*, fratello di Biordo, a cui nel 1411 successe *Antonio*, della medesima famiglia. Nel 1438 fu vescovo *Andrea Gioacchini Baglioni*; nel 1491 *Girolamo Balbano*, di Lucca, segretario di Alessandro VI; nel 1492 *Giovanni Lopez*, poi cardinale; nel 1498 *Francesco Gazzetta*, precettore di Lucrezia Borgia; nel 1501 *Troilo Baglioni*; nel 1506 il cardinale *Antonio Ferreri*; nel 1509 *Agostino Spinola*, poi cardinale; nel 1557 il cardinale *Giacomo Simonetta*; nel 1550 *Fulvio della Cornia*, nipote di Giulio III, fatto in seguito cardinale, che fu fondatore del seminario vescovile, e fu largo di benefizi inverso la sua sede; nel 1586 *Antonio Maria Gatti*, che assunto al cardinalato, si chiamò il cardinal di Perugia;

nel 1620 il cardinal *Cosimo Torres*; nel 1654 il cardinal *Benedetto Monaldi Baldeschi*; nel 1726 *Marcanтониo Ausidei*, perugino, cardinale; nel 1846 *Gioacchino Pecci* di Anagni.

Dipende questo vescovado immediatamente dalla Santa Sede. La sua diocesi si estende per circa 60 miglia.

Le chiese di Perugia (secondo il *Dizionario di Erudizione Ecclesiastica*, t. 82.) si fanno ascendere a 103; i conventi di frati a 18, quelli di monache ad altrettanti; il qual numero è di molto diminuito da quello che era prima della dominazione francese.

BIBLIOGRAFIA. — Ommettendo le dissertazioni, illustrazioni particolari e tutte le monografie più ristrette, ecco quali sono le opere principali che discorrono delle cose perugine:

Sulla istoria:

Pompeo Pellini. — *Dell'istoria di Perugia per il corso d'anni 5325*. Venezia 1572.

Felice Giatti. — *Delle memorie, annali ed istorie delle cose di Perugia, distinte in tre parti, nelle quali si descrive Perugia Etrusca, Romana ed Augusta*. Perugia 1636-1638. La parte IV, cioè *Perugia Pontificia* (senza anno, nè luogo).

Cesare Crispolti. — *Perugia Augusta*, libri due, coll'aggiunta d'un terzo libro, degli uomini illustri. Perugia 1648.

Giacinto Vincioi. — *Memorie storico-critiche di Perugia e ritratto di ventiquattro uomini illustri e di ventiquattro cardinali della medesima città*. Foligno 1750.

Annibale Mariotti. — *Saggio di memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado*. Perugia 1808.

Francesco Bartoli. — *Storia della città di Perugia*. Perugia 1843.

Cronache e Storie inedite della città di Perugia dal 1180 al 1565, seguite da inediti documenti, tratti dagli archivi di Perugia, di Firenze e di Siena, con illustrazioni ed a cura di Francesco Bonaini, Aristodante Fabbretti e Filippo Luigi Polidori. Firenze, parte I 1880, parte II 1881. È il volume XVI dell'*Archivio Storico Italiano*, pubblicato da G. P. Vieusseux.

Sulle antichità perugine, oltre a varie dissertazioni o monografie del *Passeri* e del *Gori*, si hanno le opere seguenti:

Gio. Battista Vermiglioli. — *Le iscrizioni perugine raccolte, illustrate e pubblicate*. Perugia 1833.

Del medesimo. — *Indicazione antiquaria del Gabinetto Archeologico di Perugia*. Perugia 1850.

Della storia letteraria ed artistica trattarono:

Albericus Gentilis. — *Laudes academice Perusie*. Hannvrie 1608.

Lancellotti. — *Uomini illustri della Marca che hanno fiorito nella celebre università di Perugia, con giunte del Colucci*. E nel tomo XIX delle *Antichità Picene*.

D. Vincenzo Bini. — *Memorie storiche della perugina università degli studj e de' suoi professori*. Perugia 1816.

G. B. Vernigiglioli. — *Memorie degli studj di onesta letteratura, esercitati in Perugia nel secolo XV*. Perugia 1815.

Del medesimo. — *Principj della stampa in Perugia e suoi progressi*. Perugia 1820. — *Di alcuni libri rarissimi di rime italiane, pubblicati in Perugia nella metà del secolo XV*. Perugia 1821.

Cæsar Alexius. — *Elogia civium perusinorum*. Folgiar 1658.

Augustinus Oldolus. — *Athenæum Augustum, in quo Perusinorum scripta publice exponuntur*. Perusie 1678.

G. B. Vernigiglioli. — *Biografia degli scrittori perugini, e notizie delle opere loro*. Perugia 1828.

Leone Pascoli. — *Vite dei pittori, scultori ed architetti perugini*. Roma 1732.

Annibale Mariotti. — *Lettere pittoriche perugine, ossia ragguaglio di alcune memorie storiche, riguardanti le arti del disegno in Perugia*. Perugia 1788.

Sull'origine del vescovado, scrisse:

Felice Giatti. — *Paradosso istorico dell'origine della chiesa perugina e del primo suo vescovo*. Venezia 1654.

Trattarono dell'antica zecca:

Bellini. — *De Monetis Perusie*.

G. B. Vernigiglioli. — *Dalla zecca e delle monete perugine*. Perugia 1816.

Stato attivo e passivo della tesoreria di Perugia, dal 1.º maggio, 1731 a tutto aprile 1765. Perugia 1775.

Scrittori di Guide:

Giovann Francesco Morelli. — *Breve notizia delle pitture e sculture che adornano la città di Perugia*. Perugia 1685.

Baldassare Orsini. — *Guida al forestiere per l'augusta città di Perugia*. Perugia 1784.

Serafino Slepi. — *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia*. Perugia 1821.

Finalmente intorno alla bibliografia storica, può consultarsi:

G. B. Vernigiglioli. — *Bibliografia storica perugina*. Perugia 1835.

PESARO. È questa città, del pari che quella d'Urbino, capoluogo della provincia che da ambedue si nomina; ma poichè nella denominazione ufficiale è data la preferenza alla seconda, così le notizie generali riguardanti l'intera legazione si rimandano all'articolo *Umano*.

Ha nondimeno questa legazione, fra tutte le altre dello Stato, questo di particolare, che sebbene una per l'autorità governativa che la tesse e per la rappresentanza ed amministrazione provinciale, è per tutto il rimanente distinta in due provincie, ciascuna delle quali ha separatamente i suoi uffici di legazione ed amministrativi e le autorità giudiziarie. Codesta divisione dà luogo alle denominazioni di provincia montana, che è costituita dai distretti di Urbino e di Gubbio, i quali occupano la parte più montuosa; e provincia marittima, che è quella che giace lungo il litorale dell'Adriatico, ed ha a capoluogo Pesaro.

Sebbene questa parte non abbia ingombra la sua superficie di vere montagne, è però tutta sparsa di poggi e colline, e solo si fa pianeggiante lungo il corso dei suoi fiumi, e specialmente del Metauro, nonchè presso al litorale. Alcune di queste colline offrono al geologo la traccia di una catena appenninica, in gran parte sepolta, che corre non lungi dalla spiaggia marina in senso parallelo agli Appennini, ed a cui appartengono nel distretto di Pesaro il monte *Gandio*, quello di *Santa Maria* e quel del *Beato Sante* presso a Monte Baroccio; nel distretto di Fano il colle di *Pozzuolo* ed il monte *Giove*; nel distretto di Senigallia i monti ove esistono le gessaje; terminandosi poi detta catena nei colli che conformano il seno ed il gomitolo Anconetano, e nel monte Conero.

I fiumi che percorrono questa regione e vanno a metter foce nell'Adriatico, sono il *Foglia*, l'*Arzilla*, il *Metauro*, il *Cesano* e il *Misa*. Le vallate di essi sono fertili di lor natura, e ricchissime di bella vegetazione: nè meno ridenti si offrono allo sguardo i poggi che le fiancheggiano. La più ampia di codeste vallate è quella del Metauro, detta anche di Fano.

Due strade nazionali, ossia postali, intersecano la provincia di Pesaro; e sono la strada del *Furlo*, ossia l'antica *Flaminia*, che da Roma conduce per *Foligno*, *Fossombrone* e *Pesaro* sino a *Rimini*, dove

ha seguito nella via Emilia; e la strada anconetana o delle Marche, diramazione della Flaminia, da cui si distacca a Foligno, ed a cui si ricongiunge a Fano. Tre poi sono le strade provinciali; una delle quali si distacca dalla Flaminia, un miglio a ponente da Pesaro, presso al villaggio di Santa Maria delle Fabbreccie, e mena ad Urbino; un'altra, non più lunga di un miglio, percorre tutta la lunghezza del porto-canale di Pesaro, cioè dal ponte sul fiume Foglia insino al molo, o Lanterna; la terza si diparte dalla Flaminia presso al ponte del Cesano, ed attraversando i territorj di Mondolfo e di Mondavio, conduce alla Pergola.

LITORALE.

La parte del litorale Adriatico che appartiene a questa provincia ha la lunghezza di circa 40 miglia. La sua configurazione è varia. La catena dell'Appennino superiore che fiancheggia da ovest la gran valle Padana, discostandosi dal Mediterraneo ed avanzandosi verso l'Adriatico, mentre presso al monte Coronaro cambia la sua direzione o piega colla criniera maggiore verso scirocco, dà però origine ad una diramazione di monti e poscia di colli, che seguendo la primitiva direzione procedono sin presso all'Adriatico, dove giunti prendono a costeggiare la spiaggia, non lasciando al loro piede che un mezzo miglio circa di pianura, laddove ella è più spaziosa, ed in qualche luogo principiando anche presso la riva stessa il pendio e la salita. Così accade in quel tratto di spiaggia che è tra la Cattolica e Pesaro, dove i colli delle Gabicce o di Fiorenzuola sovrastano quasi a picco in alcun luogo alla marina, o estendono insino ad essa le loro ultime falde. Altrettanto dicasi del colle di San Bartolo a maestro e dei colli Ardziz a scirocco di Pesaro che si estendono sino al confine del distretto di Fano. Da questo punto insino al limite estremo della provincia verso Ancona la spiaggia è sempre piana ed aperta, benchè in alcuni luoghi abbia a breve distanza le ultime pendici delle colline. Il suo aspetto è quindi assai lieto e bello per la varia coltura sì delle pianure che dei poggi, per i molti edificj e casali che vi sono cosparsi, o per le città che vi sono costruite allo sbocco dei fiumi.

I punti di riconoscimento della costa, per chi viene dal mare, sono: per il porto

di Pesaro i colli delle Gabicce, gli Ardziz e il colle di Novillara; per quel di Fano le così dette Forche di Fano, il monte Giove e le maestose cime del Catria; per quello di Senigallia lo stesso monte Catria.

I venti più pericolosi su queste spiagge sono quelli che soffiano da greco, che dai marinari di questi luoghi denominasi *furiano*; e quelli che spirano da scirocco-levante e dai punti intermedj. Nell'estate, dopo il mezzodì, spira d'ordinario lo scirocco-levante, ed in sull'annottare si mette un leggero venticello da terra, che dura per tutta la notte fino al mattino inoltrato.

Quanto alla profondità della spiaggia ed agli ancoraggi, il litorale offre quivi migliori condizioni che non lungo le coste delle legazioni: perchè laddove in esse non si rinviene una profondità di 25 metri che a 40 o 42 miglia di distanza da terra, quivi la si trova a 7 in 8 miglia. Del pari a 2 miglia lungi dalla costa, lo scaudaglio discende, tra Pesaro e Senigallia sin quasi ai 10 metri, mentre da Rimini in su, ad uguale distanza, rado è che giunga al 7. La quale differenza procede dalla minor quantità di materie melmose che i fiumi di questa regione portano seco e dal facile depositarsi dei ciottoli e delle breccie, di cui son carichi in tempo di piena. Questa maggior profondità dello spiagge Marche-giane e la minor mobilità delle materie da cui sono composte, permettono ai navigli mercantili di approssimarvisi fino ad un miglio e mezzo, mentre lungo lo spiagge delle legazioni non possono avvicinarsi oltre alle due miglia. Fra Pesaro e Fano nella buona stagione, cioè quando non siavi timore di venti burrascosi, possono dar fondo alla distanza di 3/5 di miglio; e presso a Fano, ancorchè la frequenza dei banchi vada crescendo, i più piccoli legni hanno tra un banco o l'altro abbastanza libero il varco per venire a riva, la qual cosa poi diventa malagevole tra Fano e Senigallia, ed affatto impossibile fra Senigallia ed Ancona, a cagione delle dune sotto-marino formato dai fiumi che sboccano in quel tratto piuttosto sottile di spiaggia (Vedi la Memoria sul mare Adriatico e particolarmente sul litorale pontificio dell'ingegnere Fabrizio Manzoni, Roma 1847).

PORTI.

Tre sono i porti che trovansi nel litorale della provincia: quello di Pesaro, formato dal fiume Foglia; quello di Fano,

da un canale derivato dal Metauro, e detto la Liscia; quello di Senigallia formato dalle acque del Misa.

La citata Memoria ne somministra i seguenti dati statistici sul movimento della navigazione, capacità dei bastimenti,

e situazione della marina si mercantile che peschereccia negli anni 1840, 1841 e 1842. Dal presentarli insieme riuniti si avrà sott'occhio quale sia lo stato e il movimento di ciascun porto, e quale quello di tutta la provincia.

Movimento della navigazione negli anni 1840, 1841 e 1842.

Bastimenti entrati

PORTI	CON CARICO			PER ZAVORRA			TOTALE		
	num.	tonnell.	equipagg.	num.	tonnell.	equipagg.	num.	tonnell.	equipagg.
Pesaro	256	10,404	1,756	32	1,507	283	268	11,911	2,009
Fano	28	922	139	23	1,278	143	51	2,200	504
Senigallia	350	13,645	2,379	99	4,449	699	429	20,092	3,078
Totale dei tre porti	594	26,969	4,294	154	7,234	1,097	748	34,203	5,581

Bastimenti usciti.

PORTI	CON CARICO			PER ZAVORRA			TOTALE		
	num.	tonnell.	equipagg.	num.	tonnell.	equipagg.	num.	tonnell.	equipagg.
Pesaro	220	10,196	1,764	47	1,664	284	267	11,860	2,048
Fano	48	2,171	356	5	62	14	51	2,233	380
Senigallia	359	13,321	2,447	94	4,886	684	453	20,207	3,131
Totale dei tre porti	607	27,688	4,547	146	6,612	982	711	34,500	5,529

**Prospetto dei bastimenti classificati in ordine
alla loro capacità in tonnellate.**

PORTI		TONNELLATE						Totale delle tonnellate
		dalle 20 alle 60	dalle 60 alle 100	dalle 100 alle 200	dalle 200 alle 300	dalle 300 alle 400	dalle 400 e da 1	
1840	Pesaro	4	7	7	8	4	36	1,515
	Fano	—	1	4	2	—	21	359
	Senigallia	2	4	2	17	6	15	1,082
	Totale	6	12	13	27	10	72	2,954
1841	Pesaro	8	7	7	7	2	56	1,520
	Fano	—	1	4	—	—	18	295
	Senigallia	1	4	1	16	6	14	957
	Totale	9	12	12	23	8	88	2,772
1842	Pesaro	7	6	6	6	2	38	1,521
	Fano	—	1	8	2	—	18	534
	Senigallia	1	5	—	14	6	14	810
	Totale	8	13	14	22	8	67	2,665

Situazione della marina mercantile negli anni 1840-41-42-43.

PORTI		SITUAZIONE AL PRIMO DELL'ANNO		ACCRESIMENTO		ESTINZIONE	
		numero	tonnellato	numero	tonnellato	numero	tonnellato
1840	Pesaro	16	640	—	—	1	12
	Fano	—	—	1	33	—	—
	Senigallia	11	448	5	130	2	75
	Totale	27	1088	6	173	3	87
1841	Pesaro	18	628	1	69	2	48
	Fano	1	44	—	—	—	—
	Senigallia	12	805	—	—	5	117
	Totale	31	1477	1	69	7	165
1842	Pesaro	14	632	5	167	5	108
	Fano	1	44	4	137	—	—
	Senigallia	9	586	1	88	5	145
	Totale	24	1262	10	392	10	253
1843	Pesaro	14	711	—	—	—	—
	Fano	8	231	—	—	—	—
	Senigallia	7	291	—	—	—	—
	Totale	29	1233	—	—	—	—

Situazione della marina pesareccia negli anni 1840-41-42-43.

PORTI	SITUAZIONE AL PRIMO DELL'ANNO			ACCRESIMENTO			ESTINZIONE		
	numero	tonnellate	equipaggio	num.	tonnell.	equipagg.	num.	tonnell.	equipa.
1840 { Pesaro ..	31	659	500	2	35	26	2	9	3
{ Fano ..	27	513	424	"	"	"	"	"	"
{ Senigallia	55	620	261	1	7	5	2	48	20
Totale ..	113	1,594	683	3	42	31	4	57	23
1841 { Pesaro ..	31	688	521	5	43	26	4	62	2
{ Fano ..	27	513	424	"	"	"	5	64	"
{ Senigallia	54	579	246	1	8	5	2	16	10
Totale ..	112	1,579	691	6	53	31	11	142	12
1842 { Pesaro ..	30	668	550	3	25	16	3	85	40
{ Fano ..	22	231	124	2	32	"	"	"	"
{ Senigallia	55	571	241	1	11	6	3	65	26
Totale ..	108	1,490	695	6	68	22	8	146	66
1843 { Pesaro ..	48	610	506						
{ Fano ..	24	503	424						
{ Senigallia	51	510	221						
Totale ..	103	1,623	651						

Dai dati qui sopra riferiti possono trarsi i seguenti confronti.

Per ciò che riguarda il movimento della navigazione, Senigallia tiene il primo posto tra i porti della provincia, di che è cagione la fiera annuale che vi si tiene, ed a cui concorrono in molto numero i bastimenti di tutti i porti dell'Adriatico.

Quanto al numero dei legni esistenti nei tre porti ed al loro tonnellaggio complessivo, quello di Pesaro supera quel di Senigallia, tanto nella marina mercantile che nella peschereccia.

Il porto di Fano è sotto ciascuno di questi rapporti al disotto degli altri due.

Confrontando poi questi porti con tutti gli altri del litorale Adriatico pontificio, ed anche con quello di Ponte Lagoscuro:

Per ciò che riguarda l'importanza commerciale, Senigallia occupa il terzo posto, Pesaro il sesto, Fano il diciassettesimo; pel numero de' legni mercantili esistenti in ciascun porto, Pesaro tiene il terzo luogo, Senigallia il sesto, Fano l'undecimo. pel numero dei bastimenti pescherecci, Pesaro tiene il quarto posto, Senigallia il quinto, Fano il sesto.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA.

La parte marittima della provincia d'Urbino e Pesaro è costituita da tre distretti, nei quali sono compresi cinque governi. La loro popolazione complessiva era, secondo l'Indice Alfabetico de' luoghi dello Stato Pontificio, pubblicato nel 1836, di 102,158 abitanti, distribuita nella seguente maniera:

Distretto di Pesaro	
Governo di Pesaro	54,141
Distretto di Fano	
Governo di Fano	21,808
Governo di Mondolfo	7,023
	28,835
Distretto di Senigallia	
Governo di Senigallia	23,986
Governo di Mondavio	15,178
	39,164
	102,158

Pesaro, distretto e governo.

Comprende questo distretto il solo governo di Pesaro, in cui sono contenuti quattordici comuni e sette appodati, cioè:

Pesaro
Candelara
Castel di Mezzo
Fiorenzuola
Gabica
Ginestrelo
Gradara
Granarola, appodiato
Monte Baroccio
Monte Giano, appodiato
Monte Ciccardo
Monte Gaudio
Monte Santa Maria } appodati
Monte l'Abate
Farneto, appodiato
Novillara
Pozzo
Sant'Angelo con Montecchieo
Tomba di Pesaro
Monte le Vechie } appodati.
Monte Luro

Il comune di Pesaro annovera una popolazione di 17,819 abitanti.

Il suo territorio è in piano ed in colle, estendendosi per una superficie di rubbia romane 1617. La parte piana, irrigata dal fiume Foglia, l'antico Isauro, era in altri tempi ingombra di stagni e paludi. Di queste ora non resta pur ombra di vestigio; talmente vi si adoperò l'industria dell'uomo. Vi si veggono in quella vena ridentissime campagne, nelle quali alla fertilità naturale del suolo si aggiungo la più accurata coltivazione. Meno favorevole per vero sarebbe la condizione dei terreni dei colli, alcuni de' quali sono affatto tufacei; ma quivi l'industria de' campagnoli è giunta a tale di modificarne la natura, dimodochè non v'ha arida cima di collo che non veggasi rivestita di verdura.

Le coltivazioni in questo territorio prevalenti sono quelle del grano, del granturco, della fava, delle viti, e, nei luoghi più accorci, degli olivi. Dappertutto poi trovansi piantagioni di gelsi, le quali anzi sono sempre in maggior aumento, per l'importanza che quivi ha la coltivazione dei bachi da seta, a cui quasi ogni colono attende. V'ha altresì copia di eccellenti ortaggi e di squisite frutta, tra le quali i fichi sono assai rinomati.

Di produzioni minerali il suolo non abbonda: se non che dai colli che si pro-

lungano sino alla punta delle Gabice, e che sovrastano con ripidissimo pendio, ed in alcuni luoghi stanno a picco sul mare, si cava in abbondanza una pietra che serve al lastricato delle strade ed anche ad altri usi di costruzione, e di cui quindi si fa qualche commercio.

L'essiccamento de' luoghi paludosi e la diligente cultura hanno interamente mutate le condizioni atmosferiche sì della città che del contado: perchè mentre negli antichi scrittori trovasi ricordo dell'aere malsano di questo paese, che fuggivasi come una sede di mali; ora invece nè vi regna alcuna sorta di quelle malattie, nè ha a laontarsi alcuno di quei cattivi effetti che dalle infezioni atmosferiche derivano. Ciò della pianura: quanto poi alle colline che l'accerchiano, l'aria non v'è men salubre e pura di quello che ne sia ameno l'aspetto, grato e dilettevole il soggiorno. Attratte infatti da questa purezza, molte famiglie pesaresi vi edificarono grandi ville o graziosi casini, che non poco aggiungono alla bellezza veramente pittoresca di questi luoghi.

Pesaro, città vescovile, capoluogo di legazione, di distretto, di governo.

È posta nella latitudine di 43° 38' 01" e nella longitudine di 56° 36' 31". Sta al di sopra del livello del mare metri 29. Dista circa 200 miglia da Roma; 40 da Ancona e 7 da Fano verso maestro, 23 da Urbino verso greco, 23 da Rimini e 96 da Bologna verso scirocco.

Dividendo con Urbino il grado di capoluogo della legazione, la residenza del legato o preside è alternata di sei in sei mesi tra le due città. Tutte le altre cariche governative, giudiziali ed amministrative esistono separatamente nelle due provincie: quindi Pesaro, come capoluogo della provincia marittima, è residenza:

di una Congregazione governativa composta di quattro consultori di legazione,
di una Direzione di polizia,
di un Tribunale civile e criminale di prima istanza,
di un Assessorato legale, ossia Tribunale per le cause minori, sì civili che criminali,
di un Tribunale e Camera di Commercio, da cui l'appello è in Ancona,
di un ufficio governativo d'Ingegneri civili,
degli uffici delle Ipoteche, Bollo e Registro, Censo, e relativi Ispettorati,
di una Ricevitoria Generale,
di una Direzione di Dogana,
di un Commissariato di Sanità.

Il consiglio provinciale è un solo per tutta la legazione, ed unica la congregazione provinciale che ne deriva, ma è diviso in due l'ingegnerato, avendosi in Pesaro l'ufficio del riparto marittimo.

DESCRIZIONE DELLA CITTÀ.

Nella estrema parte della valle Isanrica, là dove la creberia dei colli che le fan corona rimane interrotta, a picciolissima distanza, dalle sponde dell'Adriatico, terminandosi nel monte Accio, ora San Bartolo, a maestro, e nel monte Ardizio a scirocco: siede interposta fra i due colli questa città, piccola al, ma bella, popolosa, ricca per industrie e per commercio, lodata per copia d'ingegni e per egregie istituzioni.

La sua pianta è assai regolare. Circondasi tuttora delle antiche mura, che sono alte e solide, guernite di frequenti bastioni e circondate da una larga fossa, a cui un tempo poteasi facilmente dar acqua, derivandola dal fiume Foglia. Ha cinque porte, cioè quella che mena a Fano per la via Flaminia, di recentissima costruzione, e che denominasi *Pia*; quella che guarda alla marina e che dicesi *del Sale*, dai magazzini che ivi esistono; quella *del Porto*, anch'essa edificata modernamente in forma di barriera; quella detta di *Rimini*, per la quale esce la Flaminia che si continua fino a quella città; e quella *dei Cappuccini*, per cui si va verso il centro della valle. In sull'alto delle mura, e per quasi tutto il loro circuito, gira un'ampia strada, che dopo il 1850 fu ridotta a foggia ed uso di pubblico passeggio; ed è amenissima per quantità di belli ed ombrosi alberi fra i quali sono interposti marmorei sedili, e più ancora per la vista che quindi si gode, e che è del continuo variata secondo che si ha nel prospetto o la valle o i colli, o la marina.

Le vie della città sono ampie, ben selciate e tenute con moltissima nettezza: i fabbricati che le fiancheggiano sono spesso belli ed eleganti, dovunque decenti e puliti; talchè l'aspetto della città riesce in generale assai vago. La strada maggiore che prende varie denominazioni, è quella che attraversandola per intero va dalla porta di Fano a quella di Rimini. A chi si faccia a percorrerla entrando da quella di Fano, tosto si apre allo sguardo in tutta destra un vasto piazzale che fa parte della pubblica passeggiata delle mura, e, come anche denominasi, *dei baluardi*,

abbellito da rigogliose piante esotiche, con in fondo una colonna sostenente il busto marmoreo di Urbano VIII, e più in dietro la fortezza: ha poi da sinistra la chiesa dei Servi con facciata di non ispregevole disegno.

Inoltrandosi per detta via, si giunge alla piazza maggiore, di regolarissima forma quadrilatera e di vaghissimo aspetto. Formasi uno de' suoi lati del grande palazzo legatizio, che è l'antica Corte ducale. Esso ha sul dinanzi uno spazioso e magnifico portico di cinque archi, sostenuti da larghi pilastri a bozze, e al di sopra un solo ordine di finestre: tutti di un'architettura bella insieme e maestosa, che ti richiama col pensiero a que' tempi in cui e repubbliche e principi volevano che la loro splendidezza e potenza fosse da' pubblici edifizj attestata. Vastissimo è questo palazzo, in cui, oltre all'abitazione del legato, s'ha un picciol teatro, tutti gli uffici governativi, i tribunali e le carceri.

Sorge dietro a questo il palazzo già detto la *Paggeria*, perchè inalzato dai signori Rovereschi per collocarvi i paggi e tutti gli addetti alla corte: oggi di proprietà privata. Occupa quasi tutto un lato della piazza, ed è pur esso di buona architettura. Un altro lato è costituito dal palazzo comunale, grande se non bello edificio, e da una piazzetta, denominata di Sant'Ubaldo, a cui in fondo vedesi il palazzo dei conti Mamiani Della Rovere. Finalmente nel quarto lato levasi il fianco della chiesa di San Domenico, recentemente abbellito con architettura piuttosto grandiosa ed elegante, ma che poco risponde nè a ciò ch'ella rappresenta, nè allo stile della facciata.

È poi singolare ornamento di questa bella piazza la fontana che sta nel suo mezzo. Quattro cavalli marini, quasi in atto di gittarsi fuori del pelaghetto che ivi fa l'acqua, si posano co' pie dinanzi e col petto sovr'essa la sponda del catino, che è di marmo assai pregiato, e mandano acqua: quattro tritoni bellissimi sostengono il bacino che sorge in mezzo del vaso maggiore, e pur d'essi spicca l'acqua per varie guise: mentre una ricca polla si spicca dal bacino e sale alto nel mezzo e ricurva e quasi sovra se ripiegandosi in una pioggia discende.

Da questa piazza continuasi la strada maggiore sul lato del palazzo legatizio, e quivi prende nome di *Corso*. È questo tratto fiancheggiato di buone fabbriche e di belli e ben forniti negozi, e tra per

Il commercio che vi si fa, tra pel passeggio, vedesi sempre frequentissimo di popolo. In sull'angolo che fa il Corso con l'ampia e diritta strada che conduce alla barriera del porto, trovasi la pescheria, che è un bello edificio moderno, sostenuto da colonne e ricco di tre fontane, le cui acque copiose ne conservano la nettezza e ne allontanano ogni men buono odore. Venendo da ultimo al termine di detta contrada, si giunge alla porta di Rimini, ove l'edificio dell'Ospedale degli Alienati coll'annito Parchetto e gli Orti Giulii fanno bello ed ameno il luogo.

Sono gli Orti Giulii così chiamati dal nome di Giulio Perticari, alla cui memoria dedicavali il conte Francesco Cassi suo cugino, che quest'opera compì parte col prodotto del volgarizzamento della *Farsaglia*, parte a sue spese. Egli ridusse questo bastione, che sta a lato della porta della città, nella diletta foggia che ora si vede, giovandosi delle inguaglianze del terreno e delle alture che vi sorvegliano, ed altre artificialmente formandone, a dare bella varietà al sito. Lì vedi in piccolo spazio fresche ed ombrose selvette e giardini; lì viali e tortuosi sentieri: e vi trovi ornamenti di statue e di busti, e sul culmine del piccolo poggio il monumento dedicato al Perticari. Un'amena ed incantevole vista viene poi a crescerti diletto, se dalle mura ti fai a riguardare da un lato i ridenti colli che alla valle non men ridente fan cerchio, e più dalla longe le grandi alture di Carpegna e di altri gioghi appenninici che con le eccelse e nude lor cime ai verdeggianti colli sovrastano; dall'altra il canale, fiancheggiato da una lunga fila di case e pieno di vele, ed in fondo il prospecto della bella adriatica marina.

Il Parchetto era un antico parco dei Rovereschi, che quivi sovente recavansi a diletto in compagnia di Bernardo e Torquato Tasso, dell'Atanagi e di altri illustri letterati di que' tempi: si ha memoria che i due Tasso abitarono alcun tempo e poetarono in questo luogo, in cui al presente nessun vestigio rimane dell'antica bellezza.

Degli altri edificj più notevoli vogliansi ricordare il palazzo *Mazzolari*, pregevole per disegno e per ricchezza di marmi, e quelli delle famiglie *Macchirelli*, *Antaldi*, *Gavardini*, *Almerici*, *Perticari*.

V'ha poi una casa, il cui aspetto ha carattere di molta antichità, posta in sul volto detto della Ginevra, che richiama la

memoria di un celebre e pietosissimo fatto. È questa la casa che appartenne già ai Malatesta, e fu qui che, a quanto credesi, Francesca da Rimini in col suo amante dal marito uccisa.

Ed un vanto cittadino ti rammenta l'omile casa che sta in via del Duomo, dicono al palazzo *Mazzolari*. Una lapide messavi, non ha molt'anni, dal municipio, dichiara come ivi nascesse quel grande genio della nuova musica italiana Giosechino Rossini.

Nè si vuol passare sotto silenzio il Teatro, eretto nel 1817 dall'architetto Ghinelli, e decorato di belle tele del Sangnirico, del Ferri e del Monticelli; il qual pregio e la eleganza e bellezza delle sue forme lo fanno annoverare tra i bel teatri di quelle provincie. È situato sulla piazza del Trebbio, la più vasta che sia nella città, ornata nel mezzo d'una fontana, e fiancheggiata di non grandi, ma pur piacevoli edificj.

Numerose sono in Pesaro le chiese, ed un tempo andavan ricche di stupende pitture; ma di queste in gran parte veggonosi oggi disgiugiate. L'antica *cattedrale* nulla offre di notevole. Belle forme architettoniche presenta la chiesa di *San Giovanni*, sebbene non condotta a compimento: e vanno distinte per qualche buon quadro *San Francesco*, ov'è una tavola di Gian Bellini. *S. Maria Maddalena*, per alcuni dipinti del Lazzarini, la chiesa del *Sacramento*, per una bella Cena di Niccolò da Pesaro, *San Ubaldo*, ove sono due buone tele del Palma e del Rondolino, *San Antonio*, ove si veggono alcuni quadretti di eccellente scuola.

Porto.

Consiste questo porto in un canale, formato dall'ultima parte del corso del fiume Foglia. Esso ha principio dal ponte che è sulla strada postale, presso alla porta di Rimini. Le sue sponde sono in parte murate ed in parte difese da palizzate con rivestimenti a verde: lo sbocco, ossia la foce del porto, è munito di due moli di materiale con rivestimento di marmo d'Istria. La sua lunghezza è di circa un miglio; la direzione di greco-tramontana ad ostro-libeccio; la larghezza, quasi sempre uniforme, di metri 38. Può ricevere 200 legni, che non portino più di 70 tonnellate. Il fondo del canale è ordinariamente fra i 2 ed i 3 metri di acqua media, e giunge talvolta in tempo di forte

Samana del Foglia a metri 4, mentre a basso mare si riduce fra un metro e mezzo e due metri soltanto; internandosi decresce fino a presentare un metro solo di fondo. Fuori della bocca vi ha ancoraggio rispetto ai venti boreali, che vi riescono pericolosi. Sulla estrema punta del molo orientale si eleva la lanterna che addita ai naviganti l'ingresso del porto. A fianco di questo molo in sulla riva del mare v'è un fortino rotondo, armato di due cannoni, che venne costruito sotto il governo francese, a difesa del porto.

Gli specchi riportati sul principio di questo articolo, là dove si è tenuto discorso del litorale, fanno conoscere il movimento marittimo annuo, e la situazione della marina mercantile e pescareccia. Il commercio marittimo si fa specialmente col port di Venezia, Trieste e Fiume.

In questo porto, sebbene vi manchino al tutto appalti locali, si fabbricano assai bene piccole barche ed anche navigli mercantili, non superiori alla portata di 70 tonnellate.

Il fabbricato del porto è quasi tutto di moderna costruzione, e va di continuo accrescendosi, essendosi rapidissimo l'aumento della popolazione. La contrada, che della barriera della città conduce sino al canale è tutta fiancheggiata di case veramente belle ed eleganti.

DINTORNI.

Tra i luoghi dei dintorni di Pesaro non può passarsi sotto silenzio un grandioso castello denominato l'*Imperiale*, già luogo di delizia dei Signori pesaresi che l'innalzarono. Sta in sulla splanata del monte Accio o San Bartolo. L'edificio fu costruito in due diversi tempi. La parte in cui sorge l'alta torre quadrata fu edificata da Alessandro Sforza, signore di Pesaro, e vi pose la prima pietra l'imperatore Federico III, da cui la villa tolse il nome. Si adornò poscia di stupendi abbellimenti e di eccellenti pitture di Raffaele Del Borgo, dei Bossi e d'altri. Al palazzo chiamato *Fecchio* fu aggiunta da Eleonora Gonzaga, moglie di Francesco Maria Della Rovere duca d'Urbino, una magnifica fabbrica che fu chiamata *Palazzo Nuovo*. Il famoso Genga, urbinato, n'era l'architetto. Questo castello, già magnifico da Bernardo Tasso, e che è così pregevole monumento artistico, viene dagli attuali possessori lasciato in abbandono.

Molte altre amenissime ville veggonsi disseminate sulla china dello stesso monte

STATO PONTIFICIO

San Bartolo; ma a tutte sovrasta quella detta *Caprile*, appartenente al marchese Mosca, mirabile per viali magnifici e giardini ed ornamenti di statue e fontane, e soprattutto per artificiosissimi giuochi d'acqua. Qui visse per non breve tempo colla sua corte Carolina principessa di Galles, poi regina d'Inghilterra.

ISTITUTI DI BENEFICENZA.

Assai ricca è questa città di benefiche istituzioni, le quali furono quasi tutte fondate dalla carità privata, e sono rette da congregazioni di cittadini. L'ospedale di *San Salvatore* è destinato ad accogliere gli infermi d'ambo i sessi, che vi sono tenuti con molta cura e pulizia. Ad esso va unito un ricovero assai numeroso di esposti. Un altro asilo è destinato agli orfani maschi e due allo orfanella. L'ospizio de' *Santi Domenico e Vincenzo* è destinato ai poveri eronici ed invalidi; esso è di recente istituzione. Ma lo stabilimento più rinomato della città è l'ospizio di *San Benedetto*, n. Manicomio, eretto nel 1828 a spese della provincia. La sua situazione è tra le più belle della città, essendo posto presso alla porta di Rimini, ed avendo da un lato i giardini del Parchetto (che ora appartengono ad esso ospedale come luogo di passeggio per gli alienati), da fronte gli Orti Giulii, da un altro lato la via del Corso. L'edificio è vastissimo, o contiene grandissimo numero di ambienti a comune, come sale di ricreazione, da lavoro, filatoj, tessitoj, dormitorj e simili. Le camere poi e gli appartamenti pel pensionati, che vivono di per sé soli, sono veramente signorili. Vi è permesso a ciascuno il ricrearsi nelle occupazioni più geniali; e v'ha musica, danza, ginocchi di ginnastica, come il bigliardo ed altri, letture, pittura, o talvolta conversazioni a feste da ballo, tutto regolato però dal giudizio della direzione medica. Quanto ai metodi di cura, finalmente, essi sono quali gli ultimi progressi della scienza li prescrive, talchè se ne ottengono favolosi risultati. Questo ospizio insomma è tale per ogni riguardo che non cede ad alcuno di quelli che hanno maggior fama in Italia.

ISTITUZIONE PUBBLICA.

Anche per ciò che spetta alla pubblica istruzione tiene Pesaro onorevole posto fra le città dello Stato, e non è certo

avanzata da nessuna delle città di eguale importanza. Il suo *Ginnasio* comunale impartì quella che suole chiamarsi istruzione secondaria, comprendendovial, oltro agli studj classici, l'insegnamento elementare della filosofia razionale, della matematica e nautica, della fisica o chimica, delle istituzioni di dritto civile e canonico. Mantiene inoltre il municipio una scuola di *disegno*, comprendente l'ornato, l'architettura, la figura e la plastica; una scuola d'*anatomia* ed una d'*ostetricia*, per quelli che vogliono applicarsi alla bassa chirurgia e per le levatrici; una scuola di *veterinaria*, ed una scuola di *musica* e di *violino*.

Al *Seminario vescovile* va unito un *Collegio conritto*, che venne non ha guari istituito.

Vi sono due accademie, una *letteraria*, derivata da altre simil accademie che esistettero in antico, la quale non si adona che ad intervalli di anni, ed una *agraria* di moderna istituzione. E quest' accademia assai riputata anche fuori dello Stato, a ragione degli utili studj agronomici che vi si fanno, e dei quali si pubblicava per l'addietro un rendiconto nella pubblicazione trimestrale o semestrale dello *Esercizii agrarie*. Si rese poi grandemente benemerita del paese colla istituzione di una cattedra d'*agronomia* e poscia colla stabilimento di un campo *modello* destinato all'esperimento de' nuovi metodi di coltivazione.

La pubblica biblioteca, denominata *Olivieriana*, perchè fondata dal benemerito Annibale Olivieri, illustre erudito dell'ultimo secolo, conta oltre a 13,000 volumi, e contiene anche pregiati manoscritti. Vi si conservano eziandio alcune antichità numismatiche, dono del medesimo Olivieri.

Altra raccolta di antichità, come marini, specialmente pesaresi, ed iscrizioni, è quella che denominasi *Museo Passeri*, dal famoso archeologo che lo raccolse; ie illustrò e ne fece dono al Comune.

COMMERCIO E INDUSTRIA.

Attivissimo è il commercio di questa città, e grande la industria manifattrice de' suoi abitanti; ai quali ne ridonda in compenso una prosperità assai notevole ed un' agiatezza diffusa per tutte le classi sociali. Le industrie che hanno maggior importanza sono le seguenti:

La seta è fonte di larghissimi guadagni; sì per la coltivazione de' bachi che

per la filatura e per la tessitura. La coltivazione de' bachi va continuamente accrescendosi, tanto nella città che nel contado, ed in generale si conduce con sì buoni metodi che se ne hanno bozzoli di eccellente qualità, ed il mercato dei bozzoli di Pesaro ha molto credito nelle vicine provincie. Le caldaje da filanda sono lu discreto numero, ma non ricevono tutto quell'aumento che l'accresciuta produzione de' bozzoli porterebbe, ed infatti molti filatori delle Marche e di Romagna vengono a provvedersi a questo mercato. Quanto ai tessuti di seta essi consistono in trine, fettucce, frangie, fiocche, nonché in calze ed organzini. Dalle fabbriche di baveila si hanno bordati, filocelli, coperte.

Le concie di pelli sono annoverate tra le migliori dello Stato. Le fabbriche di vetro sono pure lu molto attività e danno bottiglie o bicchieri di vetro così puro da stare a confronto con quelli di Boemia. La *ceramica* d'oggi colore non è vinta in finezza e bellezza che da quella d'Inghilterra. Vi si lavorano altresì *tele* di canapa, corde, tessuti di lana; e v'hanno fabbriche di *cremor* di tartaro. Recentemente vi fu stabilita una *fonderia di ferro*.

L'industria però più rinomata di questa città è quella dello majoliche e terraglie, in cui non ha pari, nei confini dello Stato, che la città di Faenza: superiore nessuna. È l'arte figulinaria antichissima in Pesaro, e giunse alla più grande perfezione nel secolo XVI, come lo attestano le antiche figuline, delle quali una magnifica raccolta fece il cavaliere Domenico Mazzà, pesarese, ed a cui crescono gran pregio le stupende pitture di che vanno adornate. Anche oggi questa industria si mantiene in fiore, avendosi nella città tre fabbriche di majoliche o terraglie; e sebbene queste non raggiungano a gran pezzo il pregio artistico delle antiche, sono però di eccellente qualità, eleganti e coperte di ottime vernici o di graziose pitture: talchè non v'ha città d'Italia ove non se ne faccia commercio. Questi opifizj si giovano grandemente d'un canale d'acqua derivata dal Foglia che attraversa la città.

Le suddette produzioni industriali, ed alcune agrarie, tra le quali sono più rinomati i formaggi ed i fichi, alimentano il commercio pesarese. I suoi mercati ordinarj sono assai frequentati; e più molto lo è la fiera annuale che si tiene ai 10 di settembre e nei giorni susseguenti.

Pesaro, dal Latini detta *Pisaurum*, vanta origine antichissima: ma se la fondassero i Siculi o i Romani, se fosse annoverata nei primi tempi tra le città ombre o tra le pleene, ella è cosa incerta e controversa. Vuolsi poi avere per favola quanto della origine del suo nome comunemente si disse, essere cioè derivato dal *pesarri* che i Galli fecero l'oro tolto ai Romani, onde partirselo fra loro; alla qual tradizione accennò anche l'Ariosto nel XLII dell'*Orlando Furioso*: ed è infinitamente più verisimile che dal fiume *Isaurum* la città si denominasse.

Prima che fosse compresa nel dominio de' Romani vi stanziarono i Galli-Sconii. Sotto a Roma fu colonia, e poscia municipio, che ebbe i suoi tre ordini, cioè decurionale, medio e plebeo; e fu città di qualche importanza, se non per la sua grandezza, per la sua posizione in sulla via Flaminia, per le arti che vi si esercitarono, ed il cui fiorire dava luogo all'*Ordinarvisi* dei Collegi artistici, e per il porto che fino da quei tempi vi esisteva.

Quando venne meno l'impero Romano, molto soffersse per le incursioni dei barbari. Nelle guerre gotiche fu in parte incendiata, e le sue mura vennero abbattute dal re Vitige: Belisario le risalzò e ne accrebbe le fortificazioni. Ai tempi della dominazione longobardica fece parte della Pentapoli, retta dall'Esarca di Ravenna per l'impero Greco; ma poiché l'Esarcato fu sottoposto da Longobardi, anche Pesaro dovette ai medesimi soggiacere. I re franchi Pipino e Carlomagno la comprendevano nella donazione da lor fatta ai pontefici; i quali cominciarono a reggerla per mezzo di *conti* o *giudici*. Ma sino da principio ricusarono i Pesaresi di riconoscere questi giudici loro assegnati dalla Santa Sede, e pretesero di governarsi indipendenti: di che seguirono contesazioni e reclami presso l'imperatore, e da ultimo violente e sanguinose repressioni.

In processo di tempo si resse a comune e si governò per mezzo di consoli; e seguendo in tutto l'esempio delle altre città italiane, ebbe guerra coi comuni vicini. Più lunghe ed accanite furon quelle che sostenne con Fano per controversie di confini e pel possesso dei castelli di Monte Baroccio e Novillara.

Nel principio del secolo XIII si montarono in parte gli ordini interni, costituendosi un podestà al di sopra de' consoli.

Allorché il pontefice Innocenzo III invessì nel 1208 Azzo VI da Este della Marca d'Ancona, Pesaro venne compresa in questa investitura. Poscia fu soggetta a Federico II ed a Manfredi, che grandemente si adoperarono nell'abbattere la parte guelfa nella Marca, ed al quali questa città aderì di buon grado, prevalendovi a questi tempi la fazione ghibellina. Caduta la potenza degli Svevi, i rettori o legati della Marca vollero ristabilirvi l'autorità pontificia; e per molti anni si continuò la lotta delle fazioni e si succedettero le sottomissioni e le rivolte.

Ma come per le altre città italiane, così anche per Pesaro volgeva al suo termine la vita di comune; e sulla ruina dei liberi ordini cominciavano a costituirsi i principati.

I Malatesta.

Una potente famiglia sorgova nella seconda metà del secolo XIII in sul confini della Romagna e del Montefeltro, la famiglia dei Malatesta, allora denominata da Verrucchio, la quale fattasi capo e sostegno del partito guelfo di Romagna, giunse poi ad estendere largamente il suo dominio non solo in quella provincia, ma eziandio in quasi tutta la Marca d'Ancona. Primo autore della sua grandezza e potenza si fu Malatesta soprachiamato l'Audace, che si fe' strada ad usurpare la signoria delle vicine città col darvi favore ed ajuto alla parte cui egli seguiva e coll'esercitarvi le civili magistrature. Così il figliuol suo Giovanni Zoppo, detto anche *Ciotto* o *Sciancato*, aveva ottenuta la podesteria di Pesaro. E quivi egli trovavasi nel 1289, o come podestà, o perchè rifuggitovisi insieme col padre, con la moglie e col fratello, per essere stati nell'anno innanzi cacciati da Rimini; quando accadde quel miserabile fatto che l'Alighieri con inarrivabile altezza di poesia rese celebre nelle nazioni e nei secoli. Vogliam dire la morte di Francesca, la bella figliuola di Guido da Polenta, che colta dal marito Giovan di in amoroso colloquio con Paolo suo cognato, fu da lui in un coll'amante uccisa. I loro corpi, insieme sepolti, vennero poi, quando i Malatesta a Rimini si restituirono, colà trasportati e nella chiesa di Sant'Agostino dentro ad una medesima urna deposti.

Dopo Giovanni lo Zoppo fu eletto podestà di Pesaro Pandolfo I suo fratello, ebbe sotto quel titolo cominciò ad esercitare autorità di Signore. A lui si ribellarono nel 1309 i cittadini, aiutati dalle milizie ecclesiastiche, e il discacciarono dalla provincia; ma poi vessati dalle angherie dei ministri pontifici, favorirono il ritorno di lui, che in breve giunse a ricuperare la città.

Successero a Pandolfo nella signoria i suoi figli *Malatesta II* e *Galeotto*: e sembra che del loro dominio ricevessero conferma tanto da papa Giovanni XXII, nel 1332, che dall'imperatore Ludovico il Bavaro nel 1341. Costretti dal legato pontificio, Bertrando dal Poggetto, a prender parte insieme con altri signori di Romagna alla guerra da lui mossa contro Rinaldo d'Este signor di Ferrara, intervennero a quella sanguinosa battaglia in cui l'esercito pontificio fu compiutamente sconfitto (14 aprile 1333), e rimasero prigionieri dell'Estense. Liberati e ritornati in Pesaro, ebbero parte nelle discordie e nelle guerre che nacquero in seno della stessa famiglia Malatesta, allora divisa in molti rami (Vedi Rimini). Verso il 1338 sopraggiungeva il famoso cardinale Egidio d'Albornoz, che, dopo aver debellato il prefetto di Vico e ricuperate alla Chiesa le provincie del Ducato romano e del Patrimonio, volgeva le sue armi contro ai signori della Romagna. Galeotto Malatesta tentò invano di opporsi; rotto in battaglia, fu fatto prigioniero; ma poi, liberato, ricuperò, per la mediazione di Carlo IV imperatore, quanto gli era stato tolto. Fu anzi allora che egli ed il fratello suo Malatesta ebbero titolo di Vicarij, per dieci anni, e feudatarj di Santa Chiesa nelle città di Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone e loro contadi.

A Galeotto successe nel governo di Pesaro il nipote *Pandolfo II* (1372); il quale, essendo morto poco appresso, ebbe a successore il figlio *Malatesta*, che fu soprachiamato da Pesaro. Fu costui assai valoroso nelle armi, ed ebbe parte in molte guerre di quel tempo, essendo stato capitano generale delle milizie della Repubblica Veneta, indi dei Fiorentini. Nel 1418 gli fu tolta per assedio Pesaro da Braccio da Montone: ma di là a non molto l'ebbe ricuperata. Morì nel 1429 dopo aver signoreggiato la città per anni cinquantasei.

Carlo, suo figliuolo, gli successe, ma gravi turbolenze contristarono i principj del suo governo. Perchè i Pesaresi, o che

veramente fossero stanchi di quella dominazione, o istigati dai legati pontifici della Marca, si levarono a rumore, e cacciarono Carlo e il fratello suo Galeazzo, si diedero alla Chiesa. V'accorse tosto il legato del papa, e difese la città contro ai primi tentativi che fu Galeazzo per ricuperarla. Intanto, crescendo negli animi dei cittadini l'esacerbazione e l'ira verso gli espulsi dominatori, si giunse a tale, che tratte dal sepolcro le ossa di Malatesta, padre di Carlo o di Galeazzo, le dispersero per tutto, dicendo non volere accogliere nella lor città, nonchè i figliuoli, nemmeno le sue ossa. Ma nel 1433, trovandosi le forze pontificie di Romagna impegnate in una guerra coi Visconti duchi di Milano, venne fatto a Carlo di recuperare la città e la rocca. Ancora una volta sollevaronsi contro di lui i Pesaresi, ma tosto vennero nuovamente sottomessi.

Morto Carlo nel 1438, venne la signoria in mano di Galeazzo, suo figliuolo. Dominava allora la vicina Rimini il cugino suo Sigismondo, principe dotato di ambizione per all'ardire, il quale agognando ad allargare i suoi Stati, volse l'animo a spogliare Galeazzo della signoria di Pesaro. Collegossi quindi col conte Francesco Sforza, e lo ajutò nell'impresa di recuperare la Marca; ma lo Sforza non gli attenne quanto aveagli promesso per le cose di Pesaro; per cui dovette di per sé solo mettersi all'impresa. In fatti nel 1443 strinse la città d'assedio; ma essendo questa validamente munita e con gran valore difesa, ed ajutandola inoltre Federico conte di Montefeltro, tutti i suoi sforzi tornarono vani; ond'egli disfogò la sua rabbia manomettendo il territorio e parecchie castella del contado. L'anno appresso fu conchiusa la pace. Ma l'indole torbida e sleale di Sigismondo non rassiecurava Galeazzo, il quale mosso eziandio dall'odio, e dal timore che i suoi Stati passassero per eredità al cugino, s'indusse ad alienarli.

Assegnò quindi la metà di Pesaro in dote a Costanza da Varano sua nipote, e sposa di Alessandro Sforza, fratello naturale del conte Francesco; e questi sborsò per l'altra metà, in favore del fratello 20,000 fiorini d'oro. Questo contratto venne conchiuso l'anno 1444, mercè l'intercessione del conte Federico di Montefeltro, che acquistò poi per sé dallo stesso Galeazzo il dominio di Fossombrone.

Così venne meno, dopo circa un secolo e mezzo, la dominazione dei Malatesta in

questa città, e le succedette quella degli Sforza.

Gli Sforza.

Alessandro fu il primo signore di questa stirpe. Nel detto anno 1444 preso possesso di Pesaro e del suo contado, che allora comprendeva i castelli di Novillara, Monte Baroccio, Monte Ciccardo, Ginestreto, Sant'Angelo, Monte Santa Maria, Monte Gaudio, Farueto, Montelabate, Montelevecchie, Gabice, Castel di Mezzo e Fiorenzuola. A questi egli aggiunse poi i castelli di Pozzo, Tomba e Monteluro, e più tardi quelli di Gradara e Castelnuovo. Seppe egli difendere la nuova signoria dalle insidie di Sigismondo Malatesta; e nel 1447 ne ottenne regolare investitura, quale vicario della Santa Sede, da papa Nicolò V. Valoroso nelle armi ed esperto capitano, militò in servizio di varj principi, da cui s'ebbe dignità ed onori. Resse i suoi popoli con dolcezza, e se ne procacciò l'amore. Abbellì la città con erigervi parecchi edifici, e ne restaurò le mura; e ne suoi dintorni incominciò la costruzione del magnifico castello, denominato l'*Imperiale*. Morì nel 1473.

Costanzo, figlio di Alessandro, fu da Sisto IV confermato nella signoria di Pesaro nel 1474. Condusse in moglie Camilla d'Aragona, nipote di Ferdinando I re di Napoli; e quelle nozze furono celebrate con magnificenza veramente regale, di cui scrittori contemporanei ci tramandarono la descrizione. Anche Costanzo fu valentissimo nel mestier delle armi. Essendo capitano pe' Fiorentini contro alla Chiesa, s'inimicò il pontefice Sisto IV, che poi nel 1481 si riconciliò seco lui, restituendolo negli onori e diritti da cui per l'innanzi pretendeva decaduto. Fu principe generoso e munifico, cultore dei buoni studj, sollecito del bene de' suoi popoli. Delle opere da lui fatte nella città conservasi tuttora la rocca o fortezza, che la difende dal lato della marina. Venne a morte nel 1483 lasciando soltanto due figli naturali, Giovanni e Galeazzo.

Giovanni succedette al padre nella signoria. Il pontefice Sisto IV negava di concedergliene l'investitura, perchè spurio; ma Pandolfo Collenuccio seppero col l'efficacia delle sue parole vincere la renitenza di lui; onde Giovanni fu riconosciuto vicario di Pesaro. Una nuova investitura otteneva nel 1490 da Innocenzo VIII. Nell'anno 1489 condusse in

moglie Maddalona Gonzaga dei signori di Mantova, la quale morì poco dopo senza lasciar figliuoli: onde Giovanni passò ad altre nozze con la celebre Lucrezia Borgia, figlia di papa Alessandro VI. Furono le nozze celebrate in Roma, nel 1493, con solenne pompa; nè vi mancarono per parte del popolo sanguinosi molteggi, a cui i costumi dei Borgia non davano che troppa cagione. Con egual pompa fu la novella sposa accolta in Pesaro; ma l'unione ebbe corta durata. Nacquero dissapori tra' coniugi, non si sa bene per quali motivi, ed era appena trascorso un anno dalle nozze, che il pontefice dichiarò nullo il matrimonio per supposta impotenza. Narrano gli storici ch'egli tendesse anche insidie alla vita di Giovanni, il quale, per avviso ricevuto da Lucrezia, scampò colla fuga. Avrebbe egli poi il papa tolto lo Stato, se non ne assumessero la protezione i Veneziani. Ma questa protezione non fu bastante; quando il Valentino volse contro i principi di Romagna le sue armi. Avea già papa Alessandro, sotto pretesto dell'omissione del pagamento del censo dovuto alla Santa Sede, scomunicato Giovanni e dichiarato decaduto dalla signoria; di cui aveva investito nel 1500 il figliuolo Cesare. All'appressarsi di costui, lo Sforza, cacciato anche dall'odio del popolo, se ne fuggì, ricoverandosi a Venezia, e i Pesaresi mandarono tosto ambasciatori al Borgia, e gli apersero le porte. Nel qual fatto, nota il Perticari, accadde cosa singolarissima, nè dagli storici osservata; perchè dove il nome del Valentino gittava spavento grandissimo in tutte le altre città d'Italia, sparse allegrezza ed ardore nei Pesaresi; i quali stanchi del loro pessimo principe, parve che ponessero speranza in quel Borgia medesimo dal quale tutti gli altri tenevano lo sterminio. Così allo Sforza toccò la vergogna di dover fuggire l'ira de' suoi, mentre gli altri signori, fra le lagrime de' sudditi, fuggivano soltanto la rabbia del Valentino.

Ma rovinata, al mancare del papa, la potenza del Valentino, dovettero i Pesaresi tornare all'obbedienza dello Sforza. Il quale, accecato dalla troppa fortuna, ne abusò con lunghe e grandi vendette. Vent'anni primarii cittadini e magistrati furono appiccati alle finestre del palazzo; altri vennero sopraggiunti ed uccisi nella fuga: la città insomma fu piena di confische, di esilii e di sangue. Il celebre Pandolfo Collenuccio s'ebbe quel guiderdone con che i tristi principi sogliono rimeritare

chi rende loro servigi. Aveva l'infelice ricorso al Valentioo per ottenere la revocazione di una sentenza d'esilio e di confisca, onde Giovanni lo avea colpito; ed il Borgia aveagli reso giustizia. Tornato nel dominio lo Sforza, il Collenuccio, ben conoscendo l'aomo di lui, rifuggissi in corte di Ferrara. Ma il tiranno, cui tardava di ammazzare il suo sdegno nel sangue di quell'uomo che già da lungo tempo perseguitava, similò dolcezza e lo allettò, scrivendogli amichevole lettera, a tornare in patria, e lui ritornato accolse umanamente: ma di là a qualche giorno fe' gittarlo nella rocca, e senza alcun processo, mozzargli la testa.

Questo principe sposò in terze nozze Ginevra Tiepolo di Venezia, e n'ebbe un figliuolo, di nome Costanzo, cui lasciò fanciullo, allorchè nel 1510 venne a morte.

Costanzo II fu riconosciuto signore di Pesaro, sotto la tutela di Galeazzo, fratello del padre suo, che governò con saviezza e moderazione, e revocò tutte le sentenze pronunziate da Giovanni contro ai cittadini allorchè ebbe recuperato lo Stato.

Morto nel 1512 il fanciullo Costanzo, il Consiglio ed il popolo di Pesaro acclamarono signore Galeazzo, che per le sue virtù e pel mite governo erasi procacciato l'amore universale. Papa Giulio II, che allora regnava, e che disegnava investire il nipote Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, della signoria di Pesaro, non volle riconoscere i diritti di Galeazzo, nè valsero a piegarlo le vive istanze dei cittadini, che avevan gli inviato a questo fine quattro ambasciatori. Il duca Francesco Maria ed il legato pontificio vennero a campo contro la rocca di Pesaro, e fu mestieri allo Sforza acquietarsi ad un compenso pecuniario, ai Pesaresi di assoggettarsi, benchè a malincuore, alla novella dominazione.

La signoria degli Sforzeschi avea durato sessantotto anni.

I Rovereschi.

Il 22 agosto del 1512 il vescovo di Monopoli, a nome della Chiesa, prendeva possesso della città e contado. I Pesaresi, poichè non avevan potuto conservare il loro signore, vollero, piuttosto che servire alla Chiesa, sottostare al duca d'Urbino, e mandarono legati a farne domanda al pontefice. Acconsentì Giulio II alle loro istanze, ed investì il nipote Fran-

cESCO Maria della signoria di Pesaro, con bolla del 16 febbrajo 1515. Morto di là a pochi giorni il papa e successogli Leone X, questi confermò l'investitura. Ma non andò molto che cominciò a dimostrarsi avverso al Roveresco, e a farglisi poi dichiaratamente nemico, allegando di questa inimicizia molte cagioni, ma da una specialmente incitato, cioè dal desiderio di infondere quelli Stati al nipote Lorenzo de'Medici. Pubblicò quindi contro al duca un monitorio, e poscia la scomunica; e mandò ad invaderne i domini un poderoso esercito. Al quale non avendo Francesco Maria forze sufficienti da opporre si partì di Pesaro, e rifuggissi a Mantova. I Pesaresi dovettero rendersi alle genti medicee: la rocca, difesa validamente pel duca da Tranquillo da Mondolfo, resistette alcun tempo, ma alla fine le fu forza di cedere; Tranquillo, contro ai patti della resa, fu da Renzo da Ceri, capitano dell'esercito pontificio, fatto impiccare.

A questa facile conquista seguì immediatamente l'investitura della signoria nella persona di Lorenzo de'Medici. Ciò avveniva nel 1516. In sul principio dell'anno seguente, Francesco Maria, raccolto in Lombardia un esercito, rientrava nel ducato, ove era dai popoli accolto con letizia grande, e facilmente ne recuperava il possesso; ad eccezione però delle città marittime e di qualche fortezza. Ben si appressò con le sue genti a Pesaro, ma essendovi nella città molti soldati sotto la condotta di Renzo da Ceri, non si attentò di assaltarla. Durò la guerra otto mesi, e molte fazioni si combatterono sotto ai più forti castelli della provincia, ma infine veggendo il duca di non poter fare con tanti sforzi alcun buono effetto, e trovandosi stretto di denari e di vettovaglie, accettò gli accordi propostigli dal legato, e si ritirasse nuovamente in Mantova.

Morto Lorenzo de'Medici nel 1519 senza figliuoli, Leon X riunì Pesaro alla Chiesa: ma nel 1521 essendo egli stesso uscito di vita, Francesco Maria si affrettò a rientrare ne' suoi domini, ed in breve espugnò la rocca di Pesaro e recuperò tutti gli altri luoghi del ducato.

Da questo istante Pesaro, benchè costituisse titolo di separata signoria, seguì le vicende del ducato d'Urbino; nè ebbe più particolari avvenimenti.

A Francesco Maria I. morto in questa città nel 1538, succedette il figlio Guidobaldo II, che l'abbellì con edificj e ne

accrebbe le fortificazioni, e quivi morì nel 1374, ed ebbe a successore il figlio Francesco Maria II, ultimo principe di questa dinastia. Sotto ad essa crebbe Pesaro grandemente in lustro ed importanza; poichè in questa città fecero quei principi la loro ordinaria residenza, tenendovi splendida corte, e quivi trasportarono i loro archivi, la libreria, l'armeria, ed ebbero il lor supremo tribunale e la zecca infine di tutto il ducato. Vuolsi però notare che anche ne' tempi anteriori esistette in questa città la zecca, trovandosi oltre alle monete de' Malatesti e degli Sforzeschi, altre ancora più antiche.

La mancanza di prole dell'ultimo duca e signore, Francesco Maria II, addolorava i suoi popoli, cui pareva grave ricadere in soggezione della Chiesa: ond'è che indubitabili furono le dimostrazioni di gioia, allorchè nacque al duca il figliuolo Federico. Ma essendo morto questo principe nella sua giovinezza, Francesco Maria, circonvvenuto da preti, asperse trattativo con Roma per la reversione de' suoi Stati alla Santa Sede, o di là a poco, cioè ai 20 dicembre 1624, ne sc'cessione ad Urbano VIII, e si ritirasse a tranquilla vita in Castel Durante (poscia denominato Urbania) ove morì nel 1631.

Così si rimase Pesaro sotto la pontificia dominazione sino alla fine del secolo ultimo. Soggiacque allora alle ripetute invasioni delle armi repubblicane francesi e delle austriache, e vide nelle sue marine navi inglesi e turche, o del trarre dello loro artiglierie conservano i suoi edificj in più luoghi le vestigia. Fece quindi parte, sotto il regno d'Italia, del dipartimento del Metauro, che aveva Ancona a capoluogo, e fu vice-prefettura e residenza di un tribunale di prima istanza. Nel 1814 tornò alla soggezione de' pontefici, e fu poi sempre, insieme con Urbino, capoluogo della provincia.

UOMINI ILLUSTRI.

Il vanto dell'ingegno fu mai sempre singolar lode di questa città; e per vero furonvi in ogni tempo numerosi i cultori delle scienze e delle umane discipline, nonchè delle arti belle.

Tra gli antichi viene celebrato il gran tragico latino *L. Accio*, da cui s'ebbe nome il colle, or chiamato di San Bartolo.

E tra i moderni, per non toccare che dei più famosi, fiorirono i seguenti.

Nel secolo XV *Giassone del Mayno*, fu dei più celebri giureconsulti del suo tempo, e lasciò opere assai riputate: professò diritto in Padova, in Pisa, in Pavia, e fu consigliere di Ludovico il Moro e suo ambasciadore a vari principi. *Camillo Lunardi*, fu eccellente medico e si applicò anche agli studj astronomici. *Sante Arduino*, fu pur esso medico e fisico valentissimo, e si acquistò molta rinomanza con le sue opere. *Pandolfo Collenuccio*, giureconsulto, storico, archeologo, poeta e naturalista, ebbe l'ammirazione dei dotti suoi contemporanei; o sostenne gravissimi incarichi presso a molti principi. Di lui scrisse il *Puricari*: fu egli il primo che lo Europa fondasse un museo di cose naturali, il primo a cercare le memorie degli Etruschi e raccoglierle, il primo a stendere un'ordinata storia del regno di Napoli; e volgarizzando Plauto e facendolo recitare in Ferrara, fu di quei che riposero la buona commedia sulle nostre scene.

Gian Giacomo Leonardi, scrisse varie opere intorno all'architettura militare, le quali dagli ingegneri di quel tempo ebbero infiniti encomii. Alcune di esse, e forse le più pregevoli, non vennero mai pubblicate per le stampe.

Ebbo pari lode, e come medico e come poeta, *Guido Postumo*, celebrato dall'Ariosto in quei versi del canto XLII

*Guido Postumo a cui doppia corona
Pallade quinci e quindi Fobus dona*

E tra i poeti e letterati si distinsero *Angelo da Pesaro*, il *Superchi* o *Filomuso*, che fu lodato da Bembo, *Pietro Barignani*, *Aurelio Tortora*, *Curzio Ardingi*, *Agostino Gobbi*, *Gianbattista Almerici*, *Giuseppe Maria Mazzolari*, conosciuto anche sotto il nome di *Mariano Partenio*, buon umanista e poeta latino chiarissimo.

Giovanni Battista Passeri, fu uno dei più celebri archeologi del secolo scorso. Ed ebbe pur molto valore in cosiffatto genere di studj *Annibale degli Abati Ottieri*, che fu inoltre assai benemerito della patria pel dono fattolo del suo museo di antichità e di medaglie e della sua ricca biblioteca. Con molti de' suoi scritti egli illustrò la storia e le antichità pesaresi.

Al nostri tempi accrebbero decoro a questa città non pochi egregi ingegni; dei quali giovi il ricordare: *Giulio Perticari*, profondo filologo e scrittore purgatissimo; *Francesco Casti*, elegante poeta, lodato

specialmente per la sua bella traduzione della *Farsaglia* di Lucano; *Domenico Paoli*, valentissimo nelle scienze fisiche, chimiche e geologiche, delle quali trattò in varie opere avute in gran conto dagli scotozzati; *Giuseppe Mamiani Della Rovere*, anch'egli felice cultore delle fisiche e matematiche discipline, intorno alle quali pubblicò molte lodate memorie: E di due grandi uomini ancor viventi va Pesaro lieta ed altera; *Gioacchino Rosini* e *Terenzio Mamiani*.

Alla lode delle lettere va pari in questa città quella delle arti.

Simone Cantarini, detto *Simone da Pesaro*, è annoverato tra quelli allievi di Guido Reni che più si accostarono all'eccellenza del maestro. Tenne scuola in patria e vi fornì buoni scolari, tra i quali primeggiano il *Luffoli*, il *Fenanzi*, il *Peruzzini*.

Furono altresì lodatissimi pittori il *Te-reuzzi*, denominato il *Rondotino*, scolare del Barocci; il *Mengucci*, che fu tra gli ottimi allievi del Lanfranco; il *Begni*, pittore risoluto e vivace; l'*Oldi*, seguace della maniera del Maratta; *Niccolò da Pesaro* ed il *Pandolfi*, usciti dalla scuola dello Zuccheri; lo *Scacciani*, detto *Carbone*, caraccesco, che nella maniera da lui seguita piegò molto al moderno; il *Castellacci*, allievo del Cignani; il canonico *Gian Andrea Lazzarini*, assai buon pittore di scuola caraccesca, ed insieme lodato scrittore di prose specialmente artistiche.

Aggiungeremo come nel contado di Pesaro nascesse il valente matematico *Giovanni Branca*, che fu tra' primi, se non forse il primo, ad applicare il vapore agli usi della meccanica.

VESCOVO.

Prendesi per alcuni scrittori che l'origine di questa sede risalga al principio del secolo, ma non se ne hanno certe prove. Il primo vescovo di cui si faccia menzione è *Florenzio o Firenze*, vissuto verso la metà del secolo III. In alcuni registri conservati negli archivj della cattedrale trovasi il nome di *Decenzio*, nativo della Brettagna, martirizzato nel 309. Verso il 350 era vescovo *Sant'Erastiano*, ma non è che molto più tardi che incomincia la serie continuata dei vescovi pesaresi.

Fu da principio questa sede vescovile immediatamente soggetta alla Santa Sede. Ma la sul finire del secolo VIII sembra

che venisse sottoposta all'arcivescovo di Ravenna. Quando poi nel 1863 la chiesa d'Urbino fu innalzata al rango di metropolitana, questa di Pesaro fu dichiarata sua suffraganea, e lo è inttora.

La diocesi si estende per oltre a 25 miglia, e contiene 39 parrocchie: delle quali cinque appartengono alla città.

BIBLIOGRAFIA.

Conservansi manoscritte nella biblioteca della città alcune istorie pesaresi o molte memorie, come quelle di *Tommaso Diptolazio*, di *Giambattista Almerici*, di *Teofilo Betti* e d'altri; ma non vennero mai fatte di pubblica ragione per le stampe.

Intorno alle antichità, alla zecca e monete, alle industrie ed alle arti pittoriche si hanno le seguenti opere:

Annibale Olivieri. — *Dissertazione sulla fondazione di Pesaro*, e *Lettera sopra le medaglie greche di Pesaro*. Pesaro 1787.

Del medesimo. — *Marmora Pisarenia noctis illustrata*. Pisauri 1738.

Del medesimo. — *Glosae marginales ad lucernas Musaei Passerit*. Bononiae 1759.

Del medesimo. — *Di alcune antichità cristiane conservate in Pesaro nel museo Olivieri*.

Del medesimo. — *Della zecca di Pesaro e delle monete pesaresi de' secoli bassi*. Bologna 1775.

Del medesimo. — *Memorie del porto di Pesaro*.

Statuti del Collegio mercantile della città di Pesaro. Pesaro 1832.

Giovanni Battista Passeri. — *Istoria dei fossili del Pesarese ed altri luoghi*.

Del medesimo. — *Istoria delle pitture in majolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini*. E negli opuscoli del Caloggerò, 2.^a edizione. Pesaro 1838.

Giuseppe Montani. — *Vite dei pittori pesaresi e di tutto lo Stato d'Urbino*. — Roma 1704.

Antonio Beni. — *Catologo delle pitture che si conservano nelle chiese di Pesaro*.

— Pesaro 1785.

Giovanni Andrea Lazzarini. — *Pitture di Pesaro*. Pesaro 1785.

PETESCIA. Comune nel governo di Canemorto (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 808 abitanti.

Sorge sulla cima di alto colle, alle cui radici scorre il Turano, e formasi di buoni

e regolari fabbricati. Sta a levante da Casemorto alla distanza di quasi 8 miglia, e a tè da Tivoli verso greco.

È quivi notevole, secondo che riferisce il Calindri, una fontana detta *periodica*, perchè non ne sgorga l'acqua che al mezzo di ed alla sera di ciascun giorno. In qualche anno è avvenuto che siasi totalmente asciugata; ma quindi, rinvigorita la vena, ha ripreso il suo costante periodo.

Il territorio di questo comune ha l'estensione di rubbia romane 445, giace tra colle e piano; e produce principalmente grano, fieno, ghianda, vino, frutta e pascolo.

PETRELLA. Appodato del comune di S. Agata, nel governo omonimo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro). Popolazione, 201 abitanti.

Giace poco lungi dalla sinistra riva del fiume Marecchia, 5 miglia a scirocco da Sant'Agata e 2 a maestro da Pennabilli.

PETRIANO. Comune nel governo e distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 521 abitanti.

È suo appodato il villaggio di Ricece.

Trovasi questa piccola borgata 7 miglia a greco da Urbino e 9 a maestro da Fossombrone; e formasi di poche ed in parte semi-dirute abitazioni.

Ha il territorio in colle, dell'estensione di rubbia 466, e produttivo di cereali, viti, lino, orzo, ghianda e legna da fuoco.

PETRIGNANO. Appodato del comune d'Assisi, nel governo omonimo (distretto di Foligno, delegazione di Perugia).

Sono sue frazioni i villaggi e casali seguenti:

Bucajone

Mora

Palazzo

Pianello, in parte

San Gregorio

Santa Tecla

Torchigliana

Torre di Bolto.

Popolazione, 1774 abitanti.

È situato in luogo fertile di cereali e di viti, circa 3 miglia a maestro d'Assisi.

PETRIOLO. Comune nel governo di Mont'Olmo, distretto e delegazione di Macerata.

Popolazione, 2229 anime.

In prossimità del territorio dove sorgevano le città di Urbe Salva e di Pan-

STATO PONTIFICIO

sula, e probabilmente dalle loro rovine, fu eretto questo borgo, senza però che si conosca l'epoca della sua erezione. Nel 1240 era soggetto ai Varani duchi di Camerino, e nel 1229 apparteneva alla città di Fermo.

Ha il paese ristretti e medioeri fabbricati, tranne il palazzo Lauri che è di buone forme architettoniche: la piazza, benchè piccola, è munita di portici: la chiesa matrice non è vasta: la terra è circondata di mura con estesi borghi.

Il suo territorio si estende molto in colle e poco in piano, della superficie di rubbia romane 804, diligentemente coltivato, da cui si traggono cereali in abbondanza, ed in cui prosperano il gelso, la vite ed anche l'olivo.

Nella vicinanza della terra sono acque termali, sulla cui efficacia scrisse un'erudita lettera il dottor Flaminio Pinelli.

Claudio da Petriolo nel secolo XIII tentò di usurpare la signoria di Fermo.

Marco Martelli, oriundo di Petriolo, patrio di Fermo, dal consiglio di questo comune nel 1806 fu deputato a compilare il nuovo statuto, come celebratissimo giureconsulto.

Sta Petriolo sopra un monte, a cui piedi verso ponente scorre il fiume Fiastrella, 4 miglia ad ostro da Macerata e 2 a libeccio da Mont'Olmo.

PETRITOLI. Comune nel governo di Monterubbiano (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 2313 abitanti.

Sorge questa borgata presso la riva dell'Asone o fa mostra di buoni fabbricati muniti di mura. Il suo territorio, si trova in colle della superficie di rubbia romane 611, dalle quali si raccoglie molto grano e grano tureo. Vi sono campi e prati in riva al fiume: viti ed olivi sopra i vicini colli.

A favore dei poveri è nel paese una congregazione di carità.

Vi si tiene mercato al mercoledì ed il sabato.

Distà 6 miglia ad ostro da Fermo, ed altrettanto a ponente da Ripatransone.

PETROJO. Appodato del comune di Gubbio (governo e distretto omonimo, legazione di Urbino e Pesaro).

Ha annesso il casale di

Scritto.

Popolazione, 178 abitanti.

È situato nella estremità meridionale della provincia, 10 miglia circa lungi da

Gubbio. Rade le falde del colle su cui è fabbricato la strada provinciale che da detta città conduce a Perugia.

PIAGGE. Comune nel governo di Mondavio (distretto di Senigallia, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 860 abitanti.

Sorge questo castello in amenissima posizione, d'onde si gode un vago ed esteso orizzonte, lungi da Mondavio 4 miglia a settentrione e 14 a ponente da Senigallia. Gli edifici di che si compone offrono discreta apparenza; nè mancano di qualche pregio di buone dipinture le sue chiese; le antiche mura che lo ricingono sono ben conservate.

L'estensione del territorio è di rubbia romane 443. I suoi colli sono rivestiti di bei vigneti e di olivi; e v'è prospera altresì la coltivazione de' cereali. In questi dintorni sembra che esistesse, al dir del Calindri, l'antica città di Lubacaria, che Alarico abbattè dalle fondamenta, per cui le genti campate da quell'eccidio fabbricarono questa terra.

Si tiene in Piagge una fiera, piuttosto frequentata dagli abitanti del contado e delle molte castella che ha all'intorno, nel terzo giorno della Pentecoste.

PIAGNANO. Appodiato del comune di Sasso Corbaro, nel governo di Macerata Feltria (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 201 abitanti.

Giace non lungi dalla sinistra sponda del fiume Foglia, alla distanza di 3 miglia da Macerata Feltria verso ostro-scirocco.

PIAN di CASTELLO. Comune nel governo di San Leo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 274 abitanti.

Sono i suoi appodiati i comuni di

Monte Altavello e

Ripalta.

Sta nella parte settentrionale della provincia, presso ai confini della legazione di Forlì, 12 miglia a levante-scirocco da San Leo ed 11 a maestro da Urbino. Pochi o mediocri sono i fabbricati che la costituiscono o che son circondati di mura assai malconce: di minor numero, ma di più bell'aspetto sono le case che formano il picciol borgo esteriore. In questo è la chiesa matrice, edificio di recente costruzione e di buon disegno.

Negli antichi tempi era la terra d'assai più estesa ne' suoi fabbricati, e cinta di

valide mura, con rocca, e torrioni, di cui veggonsi ancora alcuni tratti di muraglia. Ma al tempo delle guerre dei Malatesti soffrì una pressochè intera distruzione.

La giacitura del territorio è in colle e in piano; l'estensione di rubbia romane 711: i prodotti principali, grano, ghlanda, vico e pascolo.

PIAN di MELETO. Comune nel governo di Macerata Feltria (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Sono sue frazioni i casali seguenti:

Monastero

Pirlo

San Sisto e

Viano.

Popolazione, 1101 abitanti.

Ha poi, quali appodiati i villaggi di

Carlovelo e

Monte Santa Maria.

Trovasi la borgata inn sulla destra riva del fiume Foglia, lungi da Macerata Feltria 7 miglia fra ostro e libeccio e 12 a ponente da Urbino. Ha cattivi fabbricati; dai quali però convien eccettuare l'antico palazzo baronale. Delle sue mura più non resta in piedi che una parte.

La coltivazione de' cereali, i pascoli e la legna da fuoco danno i più copiosi prodotti di questo territorio, che giace tra monte e piano, ed ha una superficie di rubbia romane 4629.

PIANTANO. Villaggio annesso al comune di Cellesse, nel governo di Toscanella (distretto e delegazione di Viterbo).

È nell'antico ducato di Castro, 3 miglia a maestro da Canino e 7 a libeccio da Valentano. Il suo territorio, racchiuso tra il rio Timone e lo Strozavolpe, è fertilissimo e ricco di vigne e d'oliveti, che danno copioso ed eccellente prodotto. Gli olii in ispecie vi si hanno così squisiti che possono stare al confronto con quelli di Lucca e di Provenza.

PIANO. Comune nel governo di Castiglione (distretto e legazione di Bologna).

Sono in esso compresi i seguenti villaggi o casali che ne sono frazioni:

Castel dell'Alpi

Cedrecchia

Monteferdente

Qualto e

Zaccanesca.

Popolazione, 1384 abitanti.
È suo appodiato il comune di

Ripoli.

Piano è uno dei paesi dell'alta montagna bolognese, e sta in prossimità della frontiera toscana. I suoi fabbricati sono alquanto sparsi, e nella più parte fanno sia ad una strada che entra di là ad un miglio negli Stati Granducali. Gli scorre da presso il torrente Setta, d'onde gli abitanti ritraggono discreto prodotto di pesca. Dista da Bologna miglia 26 ad ovest.

Il suo montuoso territorio ha una superficie di rubbia romane 1748 o tornature bolognesi 30,173. Assai scarsa n'è la fertilità naturale, anzi nella scala dei terreni che compongono la provincia tocca, sotto questo aspetto, quasi l'ultimogrado. Pochissima è quindi la quantità di grano che vi si raccoglie, nè molte sono le piantagioni di viti nelle località che giacciono in alquanto più favorevole posizione. Vi sono in maggior copia le querce, e più ancora gli alberi d'alto fusto da cui si ha molta legna da fuoco.

Elbe origine questa terra dai conti Alberti da Mangone, ma non potrebbe accertarsi in qual tempo. Ne acquistò quindi il dominio e tenello lunga pezza il comune di Bologna, che poi lo donò a Pietro de' Bianchi, il quale fu ambasciadore a papa Urbano VI ed a Carlo VI di Francia. La costui famiglia la conservò con titolo di contea fino allo scorso secolo. Nel palagio baronale, che or vedesi ridotto in pessimo stato, furono accolti, in varj tempi, ospiti illustri, come a dire alcuni della famiglia Medici di Firenze, allorchè erano esuli dalla patria loro, e papa Benedetto XIV, quando, essendo ancor cardinale, quivi soleva recarsi a diporto.

PIANORO. Comune nel governo. (distretto e legazione di Bologna).

Vi si comprendono, come frazioni, i casali di

Livergnano e
Riosto.

Popolazione, 1466 abitanti.
È suo appodiato il comune di

Zena.

Presso alla destra riva della Savena, in sulla strada postale che da Bologna con-

duce in Toscana, sta alle falde dei monti questa grossa borgata, costituita di molti e non cattivi fabbricati. E quivi una stazione di posta. Dista da Bologna circa 8 miglia a mezzogiorno.

Il suo commercio dà occasione a tre annue fiere, che si tengono, una li 15, 16 e 17 agosto, la seconda li 24 e 25 dello stesso mese, l'ultima li 21 e 22 settembre.

Il territorio, che giace in monte ed in colle, ha mediocrissima fertilità; ma produce buon vino, e frutta di squisito sapore, oltre a molta ghianda, pascoli e legna da fuoco, che sono i suoi prodotti più considerevoli. La sua estensione è di rubbia romane 1818, o tornature bolognesi 28,846.

Lasciando in disparte ciò che delle origini favolose di questa terra disputarono alcuni critici, i quali vollero attribuire la fondazione ad Ocnio Bianco principe etrusco, vissuto 1176 anni prima di Cristo, vuolsi nondimeno riguardarla come assai antica, sebbene lo sue più lontane memorie non siano che della prima metà del secolo XI. Sembra che innanzi a questo tempo fosse situata più in alto sul monte. Il nome che portava nel secolo XI e noi tre susseguenti era quello di Castel Petroso, ed era allora un castello cinto di mura e fortificato. I Bolognesi n'ebbero il dominio; ma, in pena di una ribellione, lo adeguarono al suolo l'anno 1377. Rifabbricato di là a non molto, assunse il nome di Pianoro.

PIANZANO. Comune nel governo di Valentano (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 1623 abitanti.

È detto anche *Piansano*. Giace nella pianura che si distende a libeccio dei monti che fiancheggiano il lago di Bolsena, lungi dalle sue rive circa 8 miglia e 4 a mezzogiorno da Valentano. I fabbricati di che si compone hanno pulita o non disagiata apparenza. Le campagne all'intorno sono piuttosto ubertose, e produttive di grano, di vino e di pascoli; estendendosi il territorio per la superficie di rubbia romane 1417.

PIE DI LAGO (LAGO M.). È questo il lago che anticamente denominavasi *Felino*, e che da Virgilio vien detto *Triviae lacus*, da un tempio dedicato a Diana, di cui trovansi alcune vestigia su di un colle che al lago sovrasta.

Trovasi a sciocco da Terni, sui confini della provincia Spoletina con quella

di Rieti. È formato principalmente dalle acque del fiume Velino, che poco dopo col mezzo della meravigliosa cascata delle *Marmore* si precipitano nella Nera; ed è altresì ingrossato dal fiume Fossiliello, che impetuoso discende dalle pendici di Santa Susanna. La sua circonferenza è di metri 16,808. Elevati colli, alcuni dei quali ricenti di bella vegetazione, gli fanno corona. Le sue acque abbondano di squisite trote.

Di fianco al suo bacino, ed a' piè del monte Caperno v'ha un'eco che dopo quattro minuti secondi ripete con tutta chiarezza dalle undici alle venti sillabe.

PIÈ DI LUCO. Comune nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 780 abitanti.

Siede a specchio del lago dell'istesso nome, alle falde di un nudo ed acuminato colle. Bello per la più parte e piuttosto esteso è il suo fabbricato, einto di mura. Vi si veggono ancora i ruderi dell'antica rocca che li rendeva munito, e che denominavasi di *Tiora*, nella quale fu per alcun tempo rinchiuso il tiranno di Foligno Corrado Trinci. Vuolsi che in questi dintorni fosse l'antica città di *Cursola*: certo vi si trovarono avanzi di antichi edifici, come quelli di un tempio dedicato a Nettuno, tra i quali si rinvenne un basso-rilievo rappresentante quel nume con in mano il tridente ed accompagnato da delfini.

Piè di Luco è posto presso al confine della provincia di Spoleto con quella di Rieti; una buona strada che agevola le comunicazioni tra le due provincie gli passa a breve distanza. È lungi da Terni circa 7 miglia verso scirocco e 42 verso maestro da Rieti.

La superficie del suo territorio ha l'estensione di rubbia romana 928: giace in colle ed in monte. Oltre alle viti ed alle querce che rivestono i suoi poggi, vi si ha pure discreto prodotto di grano ed abbondanza di pascoli e di legna da fuoco.

PIEGARO. Comune nel governo di Città della Pieve (distretto e delegazione di Perugia).

Sono sue frazioni i villaggi e casali di

Castiglion Fosco
Colle Baldo
Gaiche
Grapoleschieto
Macereto, in parte

Oro, in parte
San Bartolommeo
San Donato delle Forme.

Popolazione, 2188 abitanti.

Ha poi appodato il comune di Gibbotta.

È Piegaro un antichissimo castello posto su di un colle, alle cui falde scorre il fiume Nestore. Esteso, ma non molto comodo nè bello è il suo fabbricato: esso è ancor cinto delle sue antiche mura, che più volte furono smantellate e quindi riedificate, come avvenne nel 1594, nel 1431 e nel 1593. Alle mura è attiguo un piccolo borgo esterno. Dista da Città della Pieve miglia 8 a greco, da Perugia miglia 22 a libeccio.

La lavorazione del vetro è la più importante industria di questa borgata, e le è fonte di discreto commercio. Quanto alle produzioni agrarie, esse consistono principalmente in cereali, vino, ghianda e legna da fuoco; che si ritraggono da un territorio posto in monte ed in colle, ed esteso per una superficie di rubbia romana 5796.

Delle origini di questa terra, scrivesi (ma senza che autorevoli documenti vengano in sostegno dell'asserto) che fosse fondata dai Romani, allorchè erano in guerra con Chiusi, per avere quivi un luogo forte ove potersi ritirare con sicurezza; e che venisse sin dalla sua fondazione consacrata a Diana. Vuolsi ancora che Ottaviano Augusto muovendo contro Perugia si soffermasse in questo luogo, e che: qui il suo amico Trebonio, che l'accompagnava in quella impresa, morisse in seguito ad una caccia, e vi fosse sepolto in un'urna marmorea che poscia fu posta e conservata nella chiesa della Madonna.

L'attuale borgo chiamavasi nei bassi tempi *Plagarium*: la sua prima memoria è della metà del secolo XIII, poichè nel 1281 trovai che Federico II imperatore ne infeudava i conti di Marsciano. Verso la fine di quel secolo ne avevano la signoria i Perugini: nel 1575, Guglielmo di Beaufort, fratello di Gregorio XI, per concessione dell'imperatore Carlo IV; quindi il perugino Fortebraccio. Nel 1443 Ciarpellone, capitano del Piccinino, diè il guasto al paese e quasi lo distrusse col l'incendio: ma i Perugini sovvennero in tanta miseria ai profughi abitanti, aiutandoli a restaurare il castello, al che concorse eziandio il pontefice Eugenio IV. Nel 1505 qui convennero Pandolfo Pe-

trucci, Giampagolo Baglioni e Bartolommeo d'Alviano per accordarsi sui mezzi di guerreggiare i Fiorentini in favore della famiglia medicea. I pontefici Giulio II e Paolo III, nel loro passaggio per questa terra, le concessero speciali privilegi.

PIEROSARA. Appodiato del comune di Genga, nel governo di Sasso-Ferrato (distretto di Fabriano, delegazione di Macerata).

Popolazione, 4068 abitanti.

È questo un picciol villaggio, posto in sulle rive dell'Esino, nella gola di alte ed alpestri montagne, che quindi procedendo verso greco, vanno anche maggiormente restringendosi e formano quello stretto passaggio, detto *della Rossa*, per cui transita una bella strada provinciale: paese tutto d'ammirabile bellezza e degno d'essere visitato al pari delle montagne elvetiche e tirolesi.

Il villaggio è posto in sulla predetta strada e dista circa 13 miglia a greco da Fabriano. Tra le particolarità di questo luogo nota il Rampoldi una chiesa intitolata a San Vittore, e che già fu abazia dei monaci Olivetani; semplice ma pur maestoso edificio, costruito a croce greca, tutto in pietra calcarea, e sostenuto da quattro grandi pilastri: ed una grotta sorprendente posta un miglio a levante dal paesello. È questa scavata nel monte, e vi si arriva con grave stento. Inerpicandosi fra le punte degli scogli ed entrando quasi carponi. Nell'interno trovasi un largo atrio, in mezzo al quale sta una colonna stallattica di 20 piedi d'altezza; e da quest'atrio entrasi in altra picciola grotta, il cui ingresso è circondato di pietre alabastrine, color biondo.

Trovasi eziandio nel territorio di Pierosara una copiosa sorgente di acqua minerale.

PIETRACUTA. Appodiato del comune di San Leo (governo omonimo, distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 528 abitanti.

Sta presso alle rive della Marecchia, nell'angolo più boreale della provincia, sui confini della legazione di Forlì e della Repubblica di San Marino.

Distà da San Leo miglia 6 a borea.

PIETRAFORTE. Appodiato del comune di Pozzaglia (governo di Canemorto, distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 284 abitanti.

È situato poco lungi dalla sinistra riva del Turano, 2 miglia a scirocco da Pozzaglia.

PIETRAGIALLA. Appodiato del comune d'Apecchio, nel governo di Cagli (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Con le frazioni di

Colle Rosso e

Colle Stregone,

conta una popolazione di 483 abitanti.

Giace fra i monti che sorgono a maestro del monte Nerone, lungi da Cagli 18 miglia a ponente e 10 a libeccio da Urbania.

PIETRALATA. Appodiato del comune d'Aequalagna, nel governo di Cagli (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 479 abitanti.

Sta in sito montuoso, a miglia a borea da Aequalagna.

PIETRALUNGA. Comune nel governo di Fratta (distretto di Città di Castello, delegazione di Perugia).

Vi appartengono, siccome frazioni, i villaggi o casali seguenti:

Bagnolo

Castelfranco

Castel Guelfo

Giol di Sole

Gomfonano

Fonteroccoli

Monte San Valentino

Pian Buono

Pieve di Sadi

Pisinale

Valbuscosa e

Valcelle.

Popolazione, 2282 abitanti.

È questa una grossa borgata, composta però di mediocri fabbricati, che trovasi alle falde dell'Appennino, 15 miglia a greco dalla Fratta ed 11 a scirocco da Città di Castello. È circondata di mura; ed ha una chiesa di assai antica costruzione.

Il suo territorio giace parte in colle e parte in monte; esteso in superficie per rubbia romane 4029. Quivi è piuttosto scarsa la coltivazione dei cereali a cagione della natura alpestre dei terreni appenninici; v'ha però abbondanza di pascoli, di ghiande e di legna da fuoco.

È nei suoi dintorni e presso le rive del torrente Carpino, che alcuni archeologi pretesero di ravvisare le vestigia del Foro di Giulio umbro, *Forum Julii Conubiense*, con un tempio sacro a Vuleano;

allusivo alla destrezza degli abitanti nel lavoro del ferro ed alla loro forza nelle armi.

L'attuale castello di Pietralunga fu dapprima detto *Pratalonga*, nome, dice lo Zuccagni-Orlandini, comune alle praterie irrigate dal Carpio. Esso esisteva, del pari che la sua rocca, or rovinata, prima del 700. Al tempo dei comuni, reggevasi per propri podestà: ma nel secolo XIV gli abitanti si diedero in accomandigia a Città di Castello, che vi spedì un giustiziente ed un castellano, formandone un feudo, di cui i suoi magistrati s'intitolarono baroni. L'atto di questa dedizione conservasi nell'archivio di Città di Castello; come tuttora si conserva il catasto in pergamena che Pietralunga ebbe sino dal 1287. Verso l'anno 1548 gli Ubal dini tentarono invano d'impossessarsene. Ed una resistenza egualmente valida opposero più tardi i Tifernati alle armi del re Ladislao di Napoli, cui fu forza desistere dall'assedio. Al tempo delle fazioni dei Bracceschi fu occupato più volte sì dalle milizie di Braccio che da Niccolò Stella, e molto poi ebbe a soffrire dalle armi dei Piccinini e di Giovanni Vitelli. In seguito di che venne la terra in molto decadimento, onde si scemò d'abitatori e perdettero alcune utili istituzioni di cui si onorava, tra le quali fu l'ospedale che vi esisteva per gli infermi, il quale sul cadere dell'ultimo secolo venne soppresso da papa Pio VI e riunito a quello di Città di Castello.

PIETRA RUBBIA. Comune nel governo di Macerata Feltria (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 423 abitanti.

Trovasi in sito montuoso, a levante della montagna di Carpegna, 4 miglia a libeccio da Macerata Feltria. I suoi dintorni abbondano, più che altro, di pascoli, querce ed alberi d'alto fusto.

L'estensione del suo territorio è di rubbia romana 669.

PIETRO (SAN). Appodato del comune d'Arcevia, nel governo omonimo (distretto di Jesi, delegazione d'Ancona).

Popolazione, 110 abitanti.

Sta sopra un colle che sorge tra il Cesano ed il Misa, 5 miglia a borea da Arcevia e 9 a libeccio da Corinaldo.

PIETRO (SAN) in CASALE. Comune nel governo di Poggio Renatico (distretto e legazione di Bologna).

Sono sue frazioni i villaggi o casali seguenti:

Asta

Massumatio

Poggetto

Poggio Massumatio

Rubizzano

Sant'Alberto e

San Benedetto,

coi quali forma una popolazione complessiva di 4803 abitanti.

Giace nelle fertili pianure che si estendono a settentrione di Bologna, alla quale città è riunito per mezzo di una bella strada provinciale, che è una diramazione di quella che conduce a Cento. Molti e buoni edifici costituiscono questa terra, che è tra le più considerevoli della provincia al per la popolazione che per l'abbondanza de' suoi prodotti agrari e pel commercio che vi si fa. In essa ha luogo una fiera assai frequentata nei giorni 26, 27 e 28 agosto. Dista da Bologna 15 miglia a greco-tramontana e 6 a libeccio da Poggio Renatico.

L'estensione del suo territorio è di rubbia romana 1944, o tornature bolognesi 21,209. Le coltivazioni in esso prevalenti sono quelle del grano, della canepa e del vino, che danno abbondantissimi prodotti. In alcune parti più basse ed umide si fa raccolta di strame vallivo.

PIEVE. Comune nel governo di Cento (distretto e legazione di Ferrara).

E sua frazione il villaggio di

Dosso.

Popolazione, 4428 abitanti.

Vien anche denominata *Pieve di Cento*. È una grossa terra, cinta di mura, che trovasi in sulla strada provinciale che da Bologna conduce a Cento ed a Ferrara. Bello ed esteso n'è il fabbricato. La sua chiesa maggiore va adorna di una tavola di Guido. Dista poco oltre ad un miglio verso scirocco da Cento, e miglia 25 a libeccio da Ferrara.

Le fertili campagne del suo territorio si estendono in pianura, sulla destra riva del Reno, ed hanno una superficie di rubbia romana 534. I loro principali prodotti consistono nei cereali, nella canepa e nel vino.

PIEVE BOVIGLIANA. Comune nel governo, distretto e delegazione di Camerino.

Vi si comprendono, quali frazioni, i villaggi o casali seguenti:

Campi

Collefabri

Corvenale
Fontillo
Isola
Rocca Maja
Rocca Mattia
San Maroto e
Villarella di San Maroto.

Popolazione, 1652 abitanti.

Tra i monti che fiancheggiano a mezzogiorno la strada postale, che discendendo dalle alture di Colfiorito conduce lungo il corso del Chienti nelle Marche, giace poco lungi da detta strada, questa borgata; che è di antica, ma oscura origine. Il rio Fornace, influente del Chienti, ne bagna colle abbondanti acque i fabbricati. Questi sono assai mediocri, ma in mezzo ad essi distinguesi la chiesa matrice, elegante e piuttosto grandiosa ed avente dei quadri di qualche pregio. Dista 6 miglia ad ovest da Camerino e 3 a scirocco dal villaggio della Muccia.

Il suo territorio ha la superficie di rubbia romane 1469, ed è specialmente coltivato a grano e a viti.

PIEVE del PINO. Appodato del comune di Praduro e Sasso (governo, distretto e legazione di Bologna).

Sono sue frazioni:

Ancognano
Badolo
Battedizzo
Mugnano e
Vizzano.

Popolazione, 1144 abitanti.

Sorge in sui colli alle cui falde scorre da ponente il Reno e da levante la Savena; lungi da Praduro miglia 4 verso greco e da Bologna miglia 6 tra ovest e libeccio.

PIEVE di CAGNA. Nome di luogo nel territorio di Pennabilli, legazione d'Urbino e Pesaro, notevole per alcuni pozzi o cunicoli ivi esistenti, dai quali si estrae copiosa quantità di buono zolfo. Da quelle cave talvolta scaturirono improvvisamente delle mofette che soffocarono i lavoratori. Si è osservato che in tempo d'inverno in quei cavernosi pozzi vi è tranquillità d'aria, quandochè in estate sovente vi si solleva una folta nebbia, che spegne le lucerne e giunge a soffocare gli operai, o almeno toglie loro il respiro; quindi vi si suole lavorare soltanto allorchè il vicino monte di Carpegna è coperto di neve (Rampoldi, *Corografia*).

PIEVE di COMPRESSETO. Appodato del comune di Gualdo (governo omonimo, distretto di Foligno, delegazione di Perugia).

E' sua frazione il villaggio di

Poggio Sant'Ercolano.

Popolazione, 427 abitanti.

Sorge in colle, 6 miglia a ponente da Gualdo e 12 a maestro da Nocera.

PIEVE TORINA. Comune nel governo, distretto e delegazione di Camerino.

Vi si comprendono, quali frazioni i villaggi o casali di

Antico
Bazzano
Capriglia
Colle d'Antico
Fiume
Gallano
Giulio
Luociano
Piè Collina
Seggiole e
Valle Sant'Angelo.

Popolazione, 1845 abitanti.

E suo appodato il comune di

Turricchio.

Formasi questo paese di buoni fabbricati, fra i quali è un bel ritiro di monaci Passionisti. E situata in fra i monti che si distendono inferiormente alla destra riva del Chienti ed alla via Flaminia che costeggiando quel fiume conduce nelle Marche. Dista circa 8 miglia ad ovest da Camerino.

Il territorio produce grano, vino e pascolo; ed estendesi per una superficie di rubbia romane 4756.

PIGLIO. Comune nel governo di Paliano (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 2953 anime.

Scarse ma discrete case ha la terra con chiesa matrice che è collegiata. V'ha pure la chiesa parrocchiale dedicata a Santa Lucia con abate e beneficiati. Vi sono 2 bei conventi de' Minori Riformati e de' Conventuali. E di origine antica e vuolsi che fosse fabbricata da Q. Fabio allorchè andò contro Annibale. Appartiene poi alla delegazione di Frosinone dacchè il governo di Paliano fu tolto alla Comarca ed in questa provincia incorporato.

È il suo territorio in mente ed in piano della superficie di rubbia romane 805, da cui si ha di maggior prodotto pascolo, grano, olio, vino e ghianda. Dista 4 miglia a greco da Paliano e 6 a settentrione da Anagni.

PIMAZZO. Appodiatto del comune di Bazzano, nel governo omonimo (distretto e legazione di Bologna).

È in esso compreso, come frazione, il villaggio di

Manzolino.

Popolazione, 4124 abitanti.

È posta questa borgata nella estremità occidentale della provincia, presso alla frontiera del ducato di Modena. Dista 5 miglia a borea da Bazzano ed altrettante a libeccio dalla via Emilia, alla quale è congiunta per mezzo di una bella strada comunale. Le sue campagne sono fertili di cereali, di canepa e di viti.

PIOBBICO. Comune nel governo d'Urbania (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Sono sue frazioni i villaggi di

Castiglione e
Rocca Leonella.

coi quali forma una popolazione di 978 abitanti.

Sono poi suoi appodiatto

Offredi
Monte Grino e
Pecorari.

Giace sulla destra riva del Candigliano, influente del Cantiano. Alla distanza di forse due miglia dalla parte di mezzo-giorno s'innalza torreggiante la gran mole del monte Nerone. Altre volte era questo un luogo fortificato: i suoi fabbricati odierni nulla offrono di notevole. Dista da Urbania 6 miglia ad ostro e 9 a maestro da Cagli.

Il territorio ha rubbia romane 4753 di superficie, parte in monte parte e in piano; d'onde si ritrae, di maggiori prodotti, ghianda, grano, vino e pascoli.

PIORACO. Comune nel governo (distretto e delegazione di Camerino).

Comprende le frazioni di

Ornagnano
Seppio e
San Summeo.

Popolazione, 4081 abitanti.

È situato in piano, presso alla sinistra sponda del fiume Potenza, ma i monti le fan corona quasi da ogni parte, ed ha poco discosti il San Cataldo a maestro, il Peonino a ponente, mentre da scirocco gli si eleva di contro quella diramazione appenninica su cui poggia Camerino. Dista da questa città circa 6 miglia verso maestro e 8 a libeccio da Castel Raimondo; a cui è congiunto per mezzo di una buona strada.

La terra è cinta di mura, e racchiude un abitato pintosto esteso. In essa esercitasi un'importante industria, che occupa la maggior parte degli abitanti e che è loro cagione di molto guadagno, quale si è quella della fabbricazione della carta. Le cartiere di Pioraco, tanto per la quantità, come per la bontà della produzione, tengono, dopo quelle di Fabriano, uno dei primi posti tra le fabbriche dello Stato.

Tra i prodotti agrari sono principali il grano, il vino e i pascoli, nonché la legna da ardere, varia essendo la natura del terreno, giacente in piano ed in monte. La superficie territoriale giunge all'estensione di rubbia romane 4081.

PIPERNO. Governo nel distretto e delegazione di Frosinone.

Formando una delle parti meridionali della provincia di Frosinone, confina a levante parte col governo di Vallecorsa, parte con quello di Ceccano; a settentrione in gran parte con questo medesimo governo o per picciol tratto con quello di Ferentino; a ponente e mezzo-giorno colla delegazione di Velletri e colle Paludi Pontine.

Entrando nel suo territorio tre miglia sotto Sezze l'Ufento, uno de' fiumi delle Paludi Pontine, lo traversa nella parte occidentale e vi corre da maestro a scirocco per circa 9 miglia. Si veggono quivi alcune delle fosse militari operate nei lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine, e diversi di que' moltissimi ponti che servono di vano alle larghe fosse. Il fiume Amaseno originandosi in questo territorio ai piedi del monte d'Asprano, passa al di sopra di Piperno, e dalla sponda sinistra molti rivoli ricevendo, dopo un corso di circa 16 miglia entra nella delegazione di Velletri e nelle Paludi Pontine. A poca distanza della sponda sinistra dell'Ufento, vicino a Fossa-Nuova, sono i laghetti paludosi detti del Vescono e dei Grecilli. La parte settentrionale del

governo ha diverse catene di colli, la più lunga delle quali con figura montagnosa per le varie sue roccie, giunge oltre Piperno, e facendo luogo alla vallata dell'Amaseno sembra poi continuare ed innalzarsi verso Sonnino. Il territorio di questo governo è una delle parti più povere di popolazione ed di produzioni della provincia di Frosinone, e quella su cui cade principalmente la taccia di aver gente rozza, incolta ed alle leggi del civil vivere avversa; se non che serba in alcuni luoghi tale originalità di carattere che merita esser notata.

Si compone il governo di Piperno dei seguenti comuni ed appodiati:

Piperno, capoluogo
Maezza
Prossedi
Pisterzo, appodiato
Rocca Gorga
Rocca Secca e
Sonnino,

I quali danno una popolazione complessiva di 11,467 anime.

Piperno (Comune). Circondano la città campicelli formati a terrazzo e coltivati con piante ortensi: vi sono pure molte vigne, ed in ogni luogo si trasse il miglior partito possibile del montuoso terreno. Vi si coltivano egualmente gli olivi: il narciso, il giglio ed il leandro vi crescono senza coltura: il grano vi fruttifica a maraviglia, e dalle vicine foreste si trae legna da combustione e da costruzione. Nel territorio trovasi una voragine di forma quasi circolare, e di circa 80 piedi di diametro, alla cui profondità, che è di 52 piedi, ed a traverso di tre strati di diversa specie di arenaria, vedesi un'acqua verde-nera, il cui fondo dicasi incommensurabile. La volgare tradizione in Piperno è che in quel luogo stava altre volte un pubblico albergo di peccatrici, e che la maledizione di S. Nicola vi fece spirar la terra che inghiottì ad un tempo l'edifizio, le persone ed i lor beni.

Dal colli che circondano Piperno ha origine il torrento *Codarda*, uno fra i tanti che contribuiscono a formare le Pontine paludi, e che porta le sue acque nel *Cavata*.

La popolazione del comune è di 5692 anime.

Piperno (Capoluogo). Città con residenza vescovile, sede di un governatore co' relativi uffici, una cancelleria del censo,

una propelleria del bollo e registro ecc. Posta in latitudine 41° 28' 59" ed in longitudine 50° 41' 57", miglia 22 a libeccio da Frosinone, 14 a ponente da Vallecorsa e 7 poste lontano dalla capitale, l'attuale città di Piperno sorge sopra un colle non molto alto, con estesi fabbricati, cinti da mura castellane, in qualche parte dirute, a cui furono sostituite abitazioni, e dove si vedono frequenti avanzi di ben intese torri merlate. È attornata da monti e da colline che a guisa di anfiteatro le fanno bella e pittoresca corona, ma impediscono esse dalla parte di levante la libera ventilazione alla città. Poco salubre è il suo clima; in estate ed in autunno specialmente vi si respira aria non sana, proveniente dall'odore putrido che esala dalle acque corrotte dell'Agro Pontino.

Vedesi la moderna città sulle alture poco distanti dalle ruine dell'antica *Priernum*, celebre città de' Volsci e già sede del loro re, che sorgeva in pianura sulle sponde dell'Amaseno o Ninfèo, e le cui vestigia, tuttora esistenti, hanno procurato al luogo il nome di *Piperno vecchio* ora ridotto a piccolo e meschino villaggio. La nuova Piperno, che tuttavia ha l'aspetto di vecchia, contiene però qual cosa di notevole. La piazza principale è ornata delle più ragguardevoli fabbriche e decorata di annosi ed enormi alberi di aranci, che possono dirsi di pubblico diritto, specialmente per gli stranieri che vogliono profittarne. Il palazzo municipale, già isolato, di forma quadrata, è di costruzione gotica, contemporanea o poco posteriore a quella della contigua cattedrale, già residenza de' cardinali legati, rettori o altri presidi delle provincie di Marittima e Campagna ed al presente del governatore. Esso è pur notevole pe' suoi balconi, la luce de' quali resta divisa da varie colonnette, pure a foggia gotica, e per un vasto portico, che prima, ornato con molta magnificenza, formava una piazza coperta, ma i cui archi di sesto acuto furono ebbisti per formarvi le carceri. Il palazzo dell'episcopo resta fuori delle mura, ed è chiamato Palazzo di S. Martino.

La strada principale che traversa la città è abbellita di fabbriche importanti di diverse epoche, in alcune delle quali sono affisso varie antiche iscrizioni, rinvenute negli scavi de' contorni. Mancava Piperno d'acque di fonte, cui supplivano le acque pluviali; ma con enormi spese fu al difetto per eccellenza provveduto,

mediante lontano e sotterraneo acquedotto che l'acqua conduce in città purgatissima.

EDIFICI SACRI.

La basilica concattedrale è intitolata alla SS. Annunziata. Ne rende elegante l'accesso una vasta gradinata con porticato gotico di tre archi, fra' quali è notabile il medio per struttura e vastità di luce. Questo atrio fu costruito giudiziosamente dall'architetto Antonio Rabetti, piernese, con pietra delle vicine cave, e vedesi ornato di figure di animali secondo il costume de' bassi tempi: le colonne posano sul dorso di leoni, tranne l'ultima a sinistra che sta sopra un cavallo insellato, allusivo, dicono, a quello della celebre Camilla, regina de' Volsci. Nella tribuna della chiesa merita osservazione il basso-rilievo in marmo rappresentante S. Tommaso d'Aquino che spiega l'Evangeliio, scultura del Bernini meno manicata delle altre sue opere.

Vi sono altre quattro chiese parrocchiali, S. Cristoforo, Santa Lucia, S. Benedetto, S. Giovanni e la chiesa collegiata di Maria Vergine del Suffragio. I religiosi Conventuali vi hanno la chiesa ed il convento di S. Lorenzo levita e martire, già del monastero de' Benedettini, i quali avendolo abbandonato, diedero occasione a S. Francesco di stabilirvi i suoi religiosi.

ISTITUTI DI BENEFICENZA, ISTRUZIONE ECC.

Vi sono diverse confraternite, ed un ospedale pei poveri infermi; per l'istruzione dei giovani vi è un collegio dei Dottorari e vi sono scuole primarie in cui s'insegnano i rudimenti grammaticali.

Di tali cose havvi nelle città spopolate gran difetto: il commercio e l'industria vi languono.

DINTORNI.

Del lato di maestro, arrivando da Roma, trovasi una ripida salita fincheggiata da un folto bosco di sugheri, e sulla via provinciale, circa un miglio dalla città, è un monitorio dove sorgeva già l'ampio monastero dei Camaldolesi soppresso da Innocenzo X. Ove comincia il piano, detto comunemente Piperno vecchio, sopra i ruderi di un antico tempio venne cretta nel 1820 la chiesa della Beata Vergine

Assunta. Di prospetto a questo tempio ed a fianco della moderna strada provinciale si osserva un gran terreno quasi quadrilatero, ov'è antica tradizione che sorgesse un celebre palazzo di Tiberio, convalidata dalle pregevoli cose che vi si rinvennero negli scavi eseguiti l'anno 1797 d'ordine del governo dal Petriani; fra le quali cose è da ricordare la superba statua sedente di tale imperatore, che fu trasferita nel Museo Vaticano. In questa pianura fu trovato eziandio il gran Priapo, che ora si vede situato nella pubblica piazza, e che ha dato motivo ad alcuni di credere che ivi fosse il suo delubro. Vi si vedono eziandio gli avanzi di un tempio che si ritiene fosse dedicato ad Iside, nonchè i ruderi delle mura fortissime dell'antica Priverno, fra' quali si può discernere il luogo dov'erano situate due porte della città.

Fossanuova. — Questa già celebre abazia e monastero de' monaci Benedettini, poi di Cistelli, detti della Trappa, è in vicinanza del fiume Amaseno alla destra sua sponda, non più di 3 miglia lungi da Piperno. Tra i Benedettini visse in quest'abazia, prima di esser fatto pontefice nell'anno 827, Gregorio IV, e non fu che nel 1158 che il monastero e la chiesa vennero concessi ai Cisterciensi. Il grandioso tempio di stile semi-gotico fu rinnovato dall'imperatore Federico I, indi nel secolo XIII venne ridotto in miglior forma, e riedificato sotto gli auspici di Federico II. Fu in seguito a questo monastero riunito quello vicino di San Salvatore. Il papa Onorio III arricchì l'abazia di Fossanuova di molte rendite e la ricomò di privilegi; nel che fu da altri pontefici imitato.

Questo tempio maestoso, con facciata corrispondente, che nell'interno da un solo grande occhio riceve la luce, ha l'ingresso magnificamente ornato di musaici a diversi colori e di gusto gotico.

È formato di tre grandi navate, con mirabili pilastri che sostengono la nave media, veramente altissima. La gran nave traversa ha due altari per parte a fianco dell'altare maggiore. Il voltone di tutta la chiesa è formato ad archi acuti. La facciata è di pietra scarpellate.

Il campanile, di forma ottagonale, posa sopra quattro arcate e termina con una piccola cupola. Bello è il chiostro di gotica forma con leggiadrissime colonnie di marmo, tutte svariate, che sostengono corrispondenti archi; bello il cortile quadrato

nel cui mezzo è un gajo tempietto. Avvi una loggia pel passeggio, ed il monastero ha due braccia di celle. In questo chiostro morì nel 1274 il celebre San Tommaso d'Aquino, chiamato il dottore Angelico: quivi fu colto dall'ultima ora, allorchè da Napoli si portava al Concilio di Lione. Il suo corpo venne richiesto dai Domenicani del suo ordine, ma il sacro capo fu nascosto nelle pareti del monastero di Fossanova, d'onde in seguito venne tolto per esser collocato nella cattedrale di Piperno.

Nelle vicinanze di Fossanova sorgeva il *Foro Appio*, che da tuttavia il nome alla contrada, già esteso edificio destinato dal Censore ai pubblici mercati. Eravi altresì un tempio sacro a *Bacco*, del pari che la città di Triponzio, luogo or detto *le Tre ostie*, ove San Paolo dicessi stesso albergato; e l'oprido di *Regata* in cui Vitige fu proclamato re dai Goti difendenti del loro monarca Teodato: di tutte queste vetuste località vedesi un qualche vestigio.

CENNI STORICI.

Non risaliremo al mito degli antichi per ricercare l'origine di questa città, e ci contenteremo di dire che i suoi primordi sono antichissimi, come tutti gli storici affermano, e che fu essa una principellissima città dei Volsci, e già sede del loro re, quindì figurante nella storia degli antichi incerti tempi prima di Albalonga e di Roma. Se non che troppo importante ci sembra toccare della storia di Camilla, la celebre eroina di Piperno; storia che, vera o favolosa, troppo si collega colle memorie del Lazio e colla classica poesia latina.

Sembra che la città riconoscesse il nome di *Priverno* da un re di questo nome, figliuolo di Osco, capo della popolazione degli Osci e conquistatore di questa parte del Lazio, della quale dicono avesse spodestato il re Fauno. Al re Priverno successe il figlio Metabo, che dalla moglie Casamilla ebbe una zizosa bambina, la quale dal nome della madre, che morta era nel darla alla luce, egli appellò *Camilla*. Intanto a Fauno re del Lazio essendo succeduto il figliuolo, Latino, e volendo egli vendicarsi di Osco che aveva cacciato il padre suo dalla città che poi si chiamò Priverno, con poderoso esercito si mosse contro il nipote Metabo, e lo debellò talmente che questi fu costretto a salvarsi fuggendo colla sua diletta bambina Camilla.

Inseguito Metabo dai vincitori, e giunto al fiume Amaseno, lo trovò rubesto per le pioggie, e trepidando passarlo coll'amato peso della figlia, la collocò dentro la corteccia di un albero, e legata all'asta del suo dardo, volandola a Diana, la lanciò sull'altra riva; indi egli passò a nuoto il fiume, raccolse la figlia, s'inselvò, e dai nemici si sottrasse. Crebbe Camilla fra i pastori, allattata, come narrano, da un indomita giumenta, e nella caccia delle fiere imparando il maneggio dell'armi, e vestendosi della pelle di una tigre, si fece fortissima guerriera, valente soprattutto in lanciare i dardi e la fionda. Fedele al voto del genitore a Diana, rifiutò sempre darsi ad amori, ed i fatti illustri che operò, in un all'avvenenza del volto e della persona, la resero ben presto celebre e temuta. Vide ognuno com'essa abbia servito di tipo al Tasso per formarne il carattere e la storia della sua Clorinda.

Giunse l'eroe Trojano. A Turno si collegò Camilla, e coi Volsci, di cui era regina, si oppose vigorosamente allo straniero. Dopo prodigi di valore, aglissima su fuoco cavallo nel gran conflitto reso immortale dagli aurei versi di Virgilio, e dopo aver fatto strage de' Trojani ed agevolato la rotta dei nemici, mentre era impegnata a combattere Corca, sacerdote di Cibele, per impadronirsi delle sue splendide e ricche vesti, fu uccisa per le insidie del Trojano Arunte, ed esalò lo spirito tra le braccia delle amate compagne. Morta la regina de' Privernati, sbanditi i Volsci per l'acero caso, i nemici rinfrescando le forze, da soccombenti divennero vincitori. La poesia di Virgilio ha questo di notevole che mentre intende ad inalzare i Trojani, ond'uscì il seme romano, non si tiene però dal dimostrare il valore dei popoli che ai Trojani si opposero, e che poi divennero di Roma alleati. Egli finse che Camilla fosse sepolta nell'inconsolabile patria sua Priverno, che tanto nobilitò, prima che sorgessero Albalonga e Roma.

La morte di Camilla sembra segnare nella storia la fine presso i Volsci del governo regio, ed il cominciamento di una specie di Stato federativo delle principali lor città; nel quale durarono a lungo, e fortissimi si trovarono nella lotta contro Roma: Stato federativo per vero assai imperfetto, ma che pur diede tanto da pensare a Roma. Priverno, come principellissima città a questa confederazione ap-

partenente, fu di buon' ora in guerra con Roma. Allorchè questa indomabile nazione nel quarto secolo aveva in parte perduta la sua indipendenza, i Privernati cercarono rialzare la fortuna, cacciando i Romani da que' luoghi del territorio Volscio che occupato avevano, e facendosi padroni essi medesimi: anzi nel 597 uniti ai Volturni, mentre i consoli C. Fabio e Cajo Plauzio erano intenti ad espugnare i Galli Senoni in Palestrina, si mossero ostilmente, investirono il contado romano, lo devastarono e saccheggiarono. I Romani, conoscendo allora di non aver forze bastanti, dissimularono; ma quando già la dominazione di Priverno estesa si era sino al fiume Volturno, mandarono contro essa con poderoso esercito il console Tajo Marzio che nel 417 di Roma dopo varj assalti ed ostinata difesa prese a patti la città in dedizione, e vi lasciò un presidio.

Appena però i Romani furono in altra guerra impegnati, e in discordie intestine per le nuove leggi, ripigliarono ardire i Privernati, recando molti guasti alle colonie romane di Norma e di Sezze. Ebbero però anche allora la peggio, perchè il console C. Plauzio predò due terzi dei loro terreni, occupò la città, vi ripose guarnigione romana. Oppressi ma non avviliti, tennero pratica col capitano Vitruvio Vacca da Fondi, e con esso lui collegati rinnovarono il guasto sulle terre di Roma. Lucio Papirio mosse contro di loro, che gli si opposero gagliardamente: quel console si volse allora per ajuto al collega Plauzio, il quale riacquistò Piperno, ed avvinto al carro trionfale Vitruvio Vacca, lo trasse a Roma, dove gli tolse la vita. Coll'umiliazione de' Privernati parve fosse compito il soggiogamento della bellicosa nazione dei Volsci, che per lo spazio di 300 anni avevano guerreggiato colla Repubblica.

Molti Privernati coi loro senatori e giudici furono allora confinati in Roma nella regione di Transtevere; e trattandosi avanti il romano Senato la loro causa, merita di essere ricordata la risposta di un duce privernate al console Plauzio. Gli chiese questi dicesse egli medesimo qual pena a loro si convenisse: *Quella, rispose, che si conviene ad uomini nati liberi, e che si credono degni di libertà.* E domandatogli poi qual pace Roma potrebbe sperare se i Privernati lasciasse impuniti, replicò: *Ferma e sincera se non toccasse l'onore, vana e momentanea se i patti fossero*

vituperosi. Comossi allora i romani giudici da tanta uobiltà di sentire, rimisero ai Privernati ogni pena, ed a Priverno concederono la cittadinanza romana.

Dopo la caduta dell'impero.

Non ebbe Priverno l'estremo eccidio, come narrasi da alcuni, nelle contese fra la Chiesa e l'Impero dai Teutoni e dai Bretoni condotti dall'imperadore Federico I; ma questa catastrofe avvenne molti secoli prima ed ai tempi di Carlo Magno, cioè verso l'anno 796. Vedesi da ciò qual fosse per le romane terre quell'epoca che si chiama del risorgimento dell'impero d'Occidente, quella che vide coronato in Roma dai papi imperatore e re d'Italia Carlo Magno. Non più di 4 anni prima della sua incoronazione il furore degli stranieri nulla aveva risparmiato a Priverno. Col ferro e col fuoco tutto fu distrutto, mura, abitazioni, palazzi e case; rasa al suolo l'intera città. Gli abitanti avendo riconosciuto inutile qualunque difesa, fuggirono ramminghi per le selve e poi luoghi circostanti seco recando il poco che avevano potuto salvare, e fu allora che dai superstiti all'eccidio di Priverno si vennero edificando Sonnino, Rocca Secca, Maenza, Prossedi, Rocca Gorga ed Asprano. La maggiore e più nobil parte di essi, partiti i nemici, si stabilirono sopra un colle vicino, allora chiamato Colle Rosso dal colore di sua terra, e determinarono fabbricarvi una nuova città chiamandola coll'istesso nome dell'antica.

VESCOVADO.

La fede cristiana fu introdotta nell'antica Priverno ne' primi tempi della Chiesa. Narra il padre Valle che Sant'Epafrodito, nominato da S. Pietro primo vescovo di Terracina, recandosi a Roma passò pel foro Appio e per Priverno e vi predicò l'Evangelio. Vuolsi che al Santo Apostolo fosse eretto un tempio, e probabilmente nel luogo in cui sorgeva il palazzo regio, vedendosi ancora gli avanzi nel piano del vecchio Priverno in sito elevato detto il colle di S. Pietro.

Nei primi del IX secolo, fu fondata in Piperno la sede vescovile: soggetta immediatamente al papa. Della serie dei vescovi, innanzi all'unione di questa chiesa con quella di Terracina, si possono nominare i seguenti:

Maro, che fu sotto Leone IV al concilio Vaticano del 858, indi nunzio straor-

diario di Benedetto III all'imperatore greco. Vuolsi che in Piperno esistano ancora gli avanzi di sua abitazione presso il vicolo che dicesi di Majo.

Benedetto, che nel 993 fu al concilio Lateranense.

Martino, che fiorì avanti il 1000.

Pietro, che fu inviato nel 1010 da Sergio IV in Francia a consacrare la chiesa del monastero di Belliluci.

Restata interrotta la serie dei vescovi per mancanza di rendite, Onorio III con bolla data in Laterano nel 1217, unì la sede vescovile di Piperno a quella di Terracina, congiungendo però che la città di Piperno e sua diocesi, cioè Sonnino, Rocca-Secca, Maenza e Rocca Gorga, continuasse sotto la giurisdizione dell'arciprete della cattedrale, che appellavasi vice domini, con estese facoltà quasi vescovili, per rappresentare l'antier sede. Benedetto XIII confermò l'unione della chiesa di Terracina con quella di Piperno, che a poco a poco aveva perduto i diritti di cattedrale. È da notare che anche la chiesa di Sezze fu unita a quella di Terracina, e nell'unione confermata dallo stesso Benedetto XIII.

Il vescovo quindi alterna la residenza nelle tre città.

UOMINI ILLUSTRI.

Diversi n' ebbe Piperno, fra quali sono da ricordare:

Antonio Folco, autore di opere egregie.

Marco Guarini, filosofo e medico insigne.

Bernardino Leo, celebre poeta ed oratore, del quale si ha una traduzione dell'*Illiade*.

Pietro Gravina, poeta e oratore.

Teodoro Rossi, letterato, professore di legge, profondo astronomo e scudiere di Bonifacio VIII.

Mario Agostino Camponi, professore di diritto nell'Università di Torino, autore di varie opere.

Il **Campaniano**, ornato di vasta erudizione, che coprse una cattedra di diritto ecclesiastico.

Antonio Barbato o Robatto, valente nella scultura e nella pittura.

Massimo Valeriano, valoroso guerriero, generale di Carlo II re di Napoli, duca di Bertinoro e vicario generale del fratello cardinale Pietro Valeriani Dura-guerra.

BIBLIOGRAFIA.

Scrissero di Piperno:

Valle Teodoro. *La regia ed antica Piperno*. Napoli, 1754 in-4.^o.

Pietro Paolo Benvenuti. *La città nuova di Piperno edificata nel Lazio dai Volsci presso la regia ed antica città Privernate dopo che dai Teutoni e Bretoni fu distrutta; dalla sua edificazione sino al 1613*. Napoli, 1614.

Favorito Leo. *Scrisse De Laudibus Priverni*.

PISATELLO o **PISCIATELLO**. Fiume nella provincia dell'Emilia pontificia, nella legazione di Forlì tra Rimini e Cesena. Sostienesi da molti essere il famoso Rubicone varcato da Cesare nell'anno 51 avanti l'era volgare, contro il divieto del Senato di Roma. La questione non è peranco decisa se tale prerogativa debbasi piuttosto a questo o al Lugo, o ad altri vicini fiumi. Si origina il Pisatello presso Roverzano, scorre a levante da Cesena, e gittasi nel Rigosa alla sponda sinistra, 5 miglia prima che quest'ultimo fiume abbia foce nell'Adriatico.

PISCIANO. Comune nel governo di San Vito, distretto di Tivoli, Comarca di Roma. Popolazione, 1227 anime.

Il paese ha fabbricati in parte antichi e in parte moderni, ma tutti civili di mura. La chiesa moderna è antica, ed ha una grande cappella con un quadro di assai buona mano.

Il territorio è in monte, della superficie di rubbis romane 728, le quali particolarmente rendono olio, vino, farro e pascolo.

Si vuole che in origine fosse una tenuta di Lucio Pisone, e che dopo il suo esilio si rifugiassero, allorché fu esiliato da Roma, per cui questo luogo cominciò a chiamare Pisoniano. Credesi che la villa di detto Lucio Pisone fosse alle falde della montagna denominata Montarella, lungi dal paese circa un miglio: ed in fatti di tratto in tratto que' villici riscoprono pezzi di marmo, frammenti di colonne, lamine di piombo, e segnatamente pezzi in forma di asta lunghi circa palmi due con tramezzi dello stesso piombo la larghezza, circa due oncie l'uno dall'altro situati, e lunghe quelle traverse mezzo pollice per parte. Trovano eziandio modaglie d'oro e d'argento con l'impronta dei consoli romani. Questo luogo nel medio evo aveva un forte sebben piccolo castello.

Resta Pisciano 2 miglia a maestro di S. Vito, 8 a ponente di Sublaco e 24 a levante da Roma.

PISSIGNANO. Appodiato al comune di Caspello (governo, distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 260 anime.

Questo appodiato, il minore dei tre del comune sopraindicato, ha, con poco ma buone case, un ristretto territorio in piano ed in colle, che produce ghiaia, pascolo, olio ed alquanto grano.

Rimaue accanto alla strada nazionale che da Spoleto conduce a Foligno, 8 miglia a ponente della prima ed otto a levante della seconda.

PISTERZO. Appodiato al comune di Prossedi, nel governo di Piperno (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 389 anime.

Si eleva il piccolo paese sovra arduo colle, con territorio quasi tutto in monte, che produce ghiaia, olio, pascolo e grano.

Fu già feudo della famiglia Massimi, ed acquistato nel 1544 col titolo di baronia da Luca de' Massimi: indi passò in proprietà della principessa famiglia Gabrielli.

Rimaue Pisterzo 4 miglia a greco di Piperno e 14 ad ostro da Frosinone.

PITICCHIO. Appodiato al comune di Arcevia (governo oronismo, distretto di Jesi, delegazione di Ancona).

Popolazione, 711 anime.

È questo uno dei nove castelli portati per appodiati al comune di Arcevia, e per territorio e per popolazione di maggiore importanza degli altri otto.

Sta Piticchio sopra un colle a' cui piedi verso levante scorre il Nogola e dalla parte opposta il Misa: ha territorio montuoso: vi fecondano le viti e gli olivi. Sta 10 miglia a maestro di Jesi e 12 a tibecio di Senigallia.

PIZZOCALVO. Appodiato del comune di San Lazzaro (governo, distretto e delegazione di Bologna).

Ha unito, quale frazione, il villaggio di

Castel de' Britti.

Popolazione, 1695 abitanti.

Giace fra i colli che stanno poco al di sopra della via Emilia, a scirocco da Bologna, da cui dista circa 4 miglia.

Il torrente Zena gli scorre da presso, e poco stante si congiunge coll'Idice.

PO* (FIUME). Dell'origine di questo fiume dalle falde settentrionali del Monte

Viso, è dal suo corso per le regioni dell'alta Italia, essendo trattato nei Dizionarij delle altre provincie italiane, in questo luogo non resta a dire che di quel tratto il quale bagna i confini dello Stato Pontificio. Esso ha principio presso alla terra di Stellata nell'angolo di maestrale della legazione di Ferrara; e di là, scorrendo in direzione da ponente a levante, e formando sempre il limite settentrionale della provincia o insieme dello Stato, giunge sin presso alla terra di Serravalle. Qui il fiume si biforca, e mentre col suo maggior ramo, detto *Po grande* piega alquanto a greco, e scorre con ambo le rive dentro le provincie Venete; col ramo inferiore, denominato *Po di Goro*, seguita a lambire i confini dello Stato Pontificio sino alle sue foci nell'Adriatico. La lunghezza delle sue rive dalla Stellata al mare è di miglia 77.

La vista di questo fiume, sempre imponente e maestosa, lo è specialmente in questa parte che bagna le terre del Ferrarese. Qui l'è già ingrossato di tutti i suoi grandi iofluenti; l'ultimo de' quali alla sponda destra, è il Panaro, che vi mette foce presso alla Stellata. Di là infino al mare non riceve altre acque che quelle di alcuni canali. Alte e robuste argioature fiancheggiano continuamente il suo corso: ma la piena delle sue acque minaccia sovente di romperle; per cui occorrono grandissime spese e cure incessanti a mantenere il fiume tra essi argini infrenato. Se la conservazione di questi si trascurasse, le vastissime pianure, per mezzo alle quali il Po scorre, non tarderebbero ad essere sommerse; tanta è la copia delle sue acque, e così alto ne è il livello. Questi argini sono elevati dai 10 ai 12 metri. La loro primitiva costruzione viene attribuita agli Etruschi.

Le escrescenze del Po, che negli antichi tempi erano più rade e più regolari di quel che non sono, specialmente dopo che le balze delle Alpi e degli Appennini vennero denudate della lor selva, accadono più ordinariamente al tempo dello scioglimento delle nevi e delle grandi pioggie autunnali. Esse sono cagione di grande terrore agli abitanti delle vicine campagne. Ad allontanare il pericolo di gravi disastri, le rive del fiume, da Cassalmaggiore sino alle foci, sono sorvegliate da quella che denominasi *guardia del Po*. Consiste questa in appostamenti di uomini che si tengono in sulle sponde, con pale, picconi, badili, carrette, e quanto può es-

ser necessario a riparare gli argini i quali minacciano rottura. Ogni appostamento è almeno di cinque nomi. In tempo di piena la guardia è continua, ed a più brevi intervalli; e nessuna classe di persone può esentarsi da questo servizio.

Il fondo del fiume è generalmente di arena calcare o argillosa, ond'è che le acque sono sempre torbide; ed in questa parte del suo corso, e specialmente presso alle foci, depongono non lieve quantità di sabbie, che alzano di continuo il fondo dell'alveo. Questo, presso a Ferrara (da cui dista 4 miglia), è più alto che non i tetti delle case di quella città. La corrente, rapidissima quando il fiume si gonfia, ha d'ordinario picciola rapidità, a cagione dell'inclinazione sempre minore dell'alveo, nell'avvicinarsi al mare. Avviene anzi che nella parte estrema il letto si trovi inclinato in senso opposto alla corrente, e ciò per il flusso marino, che entrando nel fiume, ne fa retrocedere le acque, trattenendone il corso, onde il letto si scava più profondo, e tale poi si mantiene per tutta l'estensione, nella quale si fa sentire il flusso; estensione che è di 6 a 7 miglia dalle foci. La pendenza ordinaria da Piacenza sino all'Adriatico è di 3 decimetri per chilometro.

L'altezza minima delle acque inferiormente allo sbocco dell'Adda sino a Pontelagoscuro è di circa 4 metri; la media di 6 a 7; la massima di 11 a 12. Inferiormente poi a Pontelagoscuro l'altezza minima è di 8 a 9 metri.

Tutto questo tratto del Po è comodamente navigabile da ogni specie di legni mercantili: ed il porto di Pontelagoscuro, presso a Ferrara offre difatti un considerevole movimento nella sua navigazione. — Vedi PONTELAGOSCURO.

PO di GORO. Chiamasi con tal nome il ramo destro del Po Grande, da cui si distacca presso a Serravalle, e volge quindi il suo corso verso scirocco, segnando il confine tra l'estrema parte della provincia di Ferrara o gli Stati Veneti. Sulla sua riva destra incontransi le terre di Ariano, Massenzatica, Mesola e Goro: dalla prima di queste il fiume prende anche il nome di *Po d'Ariano*. Il suo alveo è tortuosissimo, e racchiuso tra argini assai ristretti essendo la loro distanza ordinaria di circa 170 metri; nondimeno la profondità delle acque lo rende comodissimo alla navigazione. Esso ha cinque foci, delle quali è principale quella denominata Porte di Goro, che giace circa 17 miglia da

ostro-libeccio dalla punta della Maesira, dov'è la foce maggiore del Po Grande.

PO di VOLANO. Fiume del Ferrarese.

Deriva dal Pontello, ed ha suo principio presso alla porta di S. Paolo di Ferrara. La sua direzione da questa città al mare è in generale da ponente a levante ma il corso che descrive è oltremodo sinuoso. Traversa il Polesine di S. Giorgio, tocca le terre di Sabbioncello, Migliaro, Massafiscaglia e Codigoro, e rade dal lato di settentrione le valli di Comacchio. La sua foce nell'Adriatico costituisce quello che chiamasi Porto di Volano. Questo fiume è navigabile soltanto dai piccoli legni. Il suo corso è di circa 56 miglia.

PO di PRIMARO. Fiume del Ferrarese.

Ha origine, come il Po di Volano, dal biforcamento del Pontello presso a Ferrara, e nel primo tratto del suo corso vien anche denominato Po di Marrara. La sua direzione fino al villaggio di San Niccolò è tra ostro e libeccio, quindi fino a Tragheto scorre verso ostro. Quivi riceve le acque del fiume Reno, e volge verso levante, passando quindi presso alla terra d'Argenta, e radendo dal lato di mezzogiorno la laguna di Comacchio. Anche il Siliaro, il Sauterno ed il Senio, oltre a parecchi altri minori corsi d'acqua si versano in questo fiume, che ha foce nell'Adriatico, dove forma il Porto Primaro. — Vedi PRIMARO. Il suo corso di cui l'ultima parte è nella provincia di Ravenna, ha la lunghezza di circa 64 miglia: esso è sempre navigabile, ma non egualmente in ogni sua parte, perchè mentre nella parte inferiore è capace di navi di forse 100 tonnellate, non sostiene, anteriormente, che legni sempre minori, e da ultimo non di più che 18 o 20 tonnellate.

Nota il Rampoldi come questo fiume vada soggetto a piene straordinarie, più che qualunque altro d'Italia.

POATELLO. Fiume o canale del Ferrarese.

È detto anche *canale di Cento*, e formasi dagli scoli di vari fiumi del Modenese e del Bolognese, inferiormente al Finale di Modena ed a Cento. Era questo l'alveo principale del Po, prima che le sue acque cambiassero interamente di corso per la rotta di Ficcarolo, avvenuta verso la metà del secolo XII. Ora non ha più con quel fiume veruna comunicazione. Scorre pei territori di Cento e di Bondeno, indi per quel di Ferrara, della quale città rade le mura dal lato di mezzogiorno; quindi presso alla porta

di S. Paolo, si divide in due rami, di cui l'uno segue la direzione di ponente a levante col nome di *Po di Polano*, l'altro piega ad ovest-scirocco e prende il nome di *Po di Primaro*.

POFI Comune nel governo di Ceprano (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 2222 abitanti.

È una considerevole terra, d'antica origine, situata sopra una collina, ai cui piedi verso scirocco scorre il fiume Tevere. Presso alle falde che guardano a greco ha la strada postale che per Frosinone e Ceprano conduce nel regno delle Due Sicilie. Dista dalla prima di dette città 6 miglia a scirocco, ed altrettanto a maestro dalla seconda. Formasi la terra di molte e belle abitazioni, e vi si gode aria assai salubre e l'aspetto d'un vasto orizzonte.

Il suo territorio, che è posto in piano ed in colle, ha l'estensione di rubbia romane 1633. Di prodotti agrari dà principalmente grano, grano turco, vino e fieno. Quanto a produzioni minerali, vi sono cave di eccellenti pietre da mola e traccie di carbon fossile.

POGGIO. Appollato del comune di San Giorgio, nel governo di Mondavio (distretto di Senigallia, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 383 abitanti.

Sta quasi 3 miglia a borea da Mondavio e 14 a ponente da Senigallia.

POGGIO. Appollato del comune di Guardena, nel governo di Amelia (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 122 abitanti.

Sorge su di un colle che tocca i confini della provincia di Perugia, 8 miglia a maestro da Amelia e 5 a levante dalla sinistra riva del Tevere.

POGGIO. Appollato del comune di Otricoli, nel governo di Narni (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 230 abitanti.

È situato 4 miglia a greco da Otricoli e 7 a scirocco da Narni.

POGGIO AQUILONE. Appollato del comune di S. Vito (governo, distretto e delegazione di Orvieto).

Popolazione, 264 abitanti.

Trovasi presso alle rive d'un ruscello, influente del Nestore, quasi 4 miglia di scirocco da San Vito e 18 a greco da Orvieto.

POGGIO BUSTONE. Comune del governo, distretto e delegazione di Rieti.

Popolazione, 1043 abitanti.

Circondasi questa terra di mura, e racchiude numerosi e piuttosto buoni fabbricati. Sta in luogo montuoso, presso ai confini della provincia d'Abruzzo Ulteriore II nel regno delle Due Sicilie. Dista da Rieti circa 8 miglia a greco.

Giace il suo territorio in piano, colle e monte; ed ha una superficie di rubbia romane 1160. Vi si coltivano gli olivi, le viti ed i cereali, e v'ha pure quantità di querce e d'alberi d'alto fusto. I saggi che abbondano in sulle montagne danno materia ad un'industria assai considerevole di questi abitanti, che di quel legno fanno molti lavori.

POGGIO CANOSO. Appollato del comune di Capradosso, nel governo e distretto di Montalto (delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 308 abitanti.

Trovasi presso la sponda destra del fiume Tesino, 8 miglia a libeccio da Montalto ed 8 a borea d'Ascoli.

POGGIO CATINO. Comune nel governo e distretto di Poggio-Mirteto (delegazione di Rieti).

Ha annesso il villaggio di

Catino.

Popolazione, 676 abitanti.

È Poggio Catino un paese cinta di mura, con un borgo esteriore: vi si veggono buoni fabbricati, tra quali primeggiano il palazzo baronale e la chiesa parrocchiale. Vi è pure notevole l'acquedotto delle pubbliche fonti. Sta in elevata ed amena posizione, circa 3 miglia a borea da Poggio Mirteto e 12 a libeccio da Rieti. Circa un miglio lungi dalla terra v'ha una voragine o precipizio di notevole estensione; e credesi il cratere di un estinto vulcano ovvero un avvallamento del suolo. Fu già questa terra un castello fortificato, come può vedersi dagli avanzi della sua rocca, ed appartenne in feudo con titolo di marchesato agli Olgiate di Como.

Lungi appena un miglio verso mezzogiorno trovasi l'annesso *Catino*, castello antichissimo, fabbricato sopra un colle, che fu fortissimo non meno pel sito che per l'arte, munito com'era di rocca, di torri, di baluardi, e circondato d'un fosso profondo, per cui fu tenuto uno dei più importanti della Sabina. Di che avvenne che sovente volte fosse agli abitanti dei luoghi all'intorno asilo sicuro e riparo contro alla licenza degli eserciti; ma talvolta fu anche stanza di prepotenti

baroni, che di là angariavano e tiranneggiavano i sottoposti villaggi. Fu posseduto nei bassi tempi dal patrizio Alberico; dall'abate di Farfa, per investitura di Donone duca di Spoleto; poi da Teodoro di Sant'Eustachio e suoi discendenti. Nel 1177 papa Sisto IV lo vendé insieme con Poggio Catino per 7000 denari alla città di Rieti. L'ebbero in seguito successivamente gli Orsini, i Savelli, Camillo Capizucchi e da ultimo gli Olgiati.

Il territorio di questo comune è in piano, colle e monte, della superficie di rubbia romana 132; i suoi principali prodotti consistono in grano, pascolo, olio, vino, legna da fabbricar carbone e legna da costruzione.

POGGIO CLUPO. Appodiato del comune di Massaccio, nel governo e distretto di Jesi (delegazione d'Ancona).

Popolazione, 157 abitanti.

Giace non lungi dalla destra sponda dell'Esino, 2 miglia a maestro da Massaccio e 10 a libeccio da Jesi.

POGGIO DE' BERNI. Comune nel governo di Sant'Arcangelo (distretto di Rimini, legazione di Forlì).

Vi si comprendono, siccome frazioni, i casali seguenti:

Camerano

Sant'Andrea

San Bartolomeo di Trebbio e

Santa Maria di Camerano.

Popolazione, 1239 abitanti.

Sorge sovra uno degli ultimi colli che si appoggiano agli Appennini e vanno sempre degradando sin presso alla via Emilia: ed ha alle sue falde da un lato il fiume Luso, dall'altro la Marecchia. Dista 3 miglia a libeccio da Sant'Arcangelo ed 11 a greco da San Leo nel Montefeltro. Il suo fabbricato è discreto, ma non ha nulla di notevole.

Giace il territorio tra colle e piano, esteso in superficie per rubbia romana 531, e produttivo specialmente di grano, grano turco e vino.

Assai antica è l'origine di questa terra. La ressero fino da' primi tempi di lor poteo i cootti, poi duchi d'Urbino, e tennerla sino all'estinzione della loro famiglia nel 1631. Vebbero poscia giurisdizione i granduchi di Toscana: finchè la reggenza del granducato vendette nel 1763 la terra insieme con altri beni allodiali a papa Clemente XIII per scudi 800,000

STATO PONTIFICO

(Callindri, *Saggio statistico storico dello Stato Pontificio*).

POGGIODOMO. Comune nel governo di Cascia (distretto di Nuccia, delegazione di Spoleto).

Vi si comprendono le frazioni di

Roccatamburo e

Usigni.

Popolazione, 599 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di

Mucciafora.

Formasi di poche e non buone abitazioni, piuttosto disperse che trovansi fra' monti, presso ad un rivo influente del Nera, 3 miglia a ponente da Cascia ed 8 ad ostro dal villaggio di Ponte. È posto sulle sponde di detto fiume, dove la strada provinciale che muove da Terni si biforca, e mette con un ramo a Nuccia, con l'altro a Cascia.

È il suo territorio nella maggior parte montuoso, quindi scarso di grano ed abbondante solo di pascoli, ghiaia e legna da fuoco e da costruzione: la sua superficie è di rubbia romana 1492.

POGGIO FIDONE. Comune nel governo, distretto e delegazione di Rieti.

Popolazione, 379 abitanti.

È suo appodiato il villaggio

Poggio Perugino.

Trovasi questo picciolo e mal costruito paese lungi da Rieti 5 miglia a libeccio e 10 a greco da Poggio Mirteto.

Ha il territorio in colle ed in monte, dell'estensione di rubbia romana 108. produttivo di cereali, d'olio, di vino, di ghiande e di pascoli.

POGGIO LAVARINO. Appodiato del comune di Terni (governo e distretto omonimo, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 98 abitanti.

Giace alle falde occidentali del monte Fionchi, 6 miglia a levante da S. Gemine ed altrettante a greco da Terni.

POGGIO MANENTE. Appodiato del comune di Fratta, nel governo omonimo (distretto di Città di Castello, delegazione di Perugia)

Sono sue frazioni

Monte Lovesco, in parte

San Paterniano di Pierantonio e

San Salvatore di Monte Cospanne, in parte.

Popolazione, 863 abitanti.

Trovasi lungi da Fratta circa 3 miglia verso scirocco, ed un miglio a greco dalla sinistra riva del Tevere e dalla strada provinciale che costeggiando il detto fiume conduce da Perugia a Città di Castello.

POGGIO MIRIETO. Distretto della provincia di Rieti.

È uno dei due distretti in cui si divide la delegazione Rietina, della quale occupa tutta la parte occidentale. Nei secoli trascorsi fu sempre compreso nel governo della Sabina: della quale provincia quando Pio VII ebbe fatto, nel riparto territoriale del 1818, una delegazione che s'intitolò di Rieti, Poggio Mirteto fu capoluogo di un distretto. Leone XII, riformando nel 1827 l'opera del suo predecessore, abolì quella delegazione, incorporandola in quella di Spoleto, ma ne staccò il distretto di Poggio Mirteto e lo riunì alla Comarca di Roma. Finalmente nel 1831 Gregorio XVI ripristinò la delegazione Rietina e le restituì questo distretto.

Esso comprendeva già due governi, cioè quello di Poggio Mirteto e quello di Fara: ma a questi si aggiunse, recentemente quel di Magliano, dacchè nel 1847 cessò questo luogo di appartenere siccome feudo baronale al Senato Romano.

La popolazione di questi governi era, secondo l'*Indice alfabetico dei luoghi dello Stato Pontificio*, pubblicato nel 1836, la seguente:

Governo di Poggio Mirteto abit.	12,116
Governo di Fara	8,058
Governo di Magliano	1,387

Totale della popol. del distretto abit. 18,541

Poggio Mirteto (Governo).

Ha i suoi confini col governo di Rieti a levante, con quello di Fara a scirocco e a mezzogiorno, con la Comarca di Roma a libeccio, con la delegazione di Viterbo a ponente, ed infine con la delegazione di Spoleto a maestro e tramontana.

Il confine di levante è segnato da una catena di alti colli, che corrono in direzione parallela al grande Appennino, e separano la vallata del Tevere e del Velino da quella del Tevere. Scendono da cotesti colli parecchi fiumicelli e torrenti, i quali, dopo breve corso da levante a ponente o da greco a libeccio, portano il tributo delle loro acque al Tevere, che per tutto il lato occidentale bagna i sinuosi confini di questo governo.

I principali dei suaccennati corsi d'acqua sono: l'*Imele* o *Imella*, il *Galantino*, il *Farfa*. Lungo le loro rive si aprono le più ampie, o a dir meglio, le meno anguste pianure di questo territorio: il quale se in nessuna parte può dirsi veramente montuoso, è però da per tutto sparso di poggi e colline.

Una sola strada principale lo attraversa, ed è quella che corre per la sua maggior lunghezza da borea ad ostro, passa da presso alla città di Poggio Mirteto ed entrata poscia nel governo di Fara, quivi si congiunge a quella che da Correse conduce a Roma. Non vi mancano però altre vie secondarie che servono alle comunicazioni tra le numerose borgate e castella di questo circondario.

Sono compresi nella giurisdizione di questo governo diciannove comuni e nove appodati, cioè:

Poggio Mirteto, capoluogo	
Castel San Pietro, appodato	
Aspra	
Bocchignano	
Cantalupo	
Collevecchio	
Cicignano	
Foglia	
Poggio Sommarivilla	} appodati
San Polo	
Configni	
Lugnola, appodato	
Cottanello	
Castiglione, appodato	
Forano	
Gavignano, appodato	
Montasola	
Montebuono	
Fianello, appodato	
Montopoli	
Poggio Catino con Catino	
Rocca Antica	
Rocchette e Rocchettine	
Seclì	
Stimigliano	
Tarano	
Torri e	
Vacone.	

Il comune di Poggio Mirteto conta una popolazione di 1845 abitanti.

Il suo territorio giace in colle ed in piano, estendendosi in superficie per rubbia romane 1183. Le viti e gli olivi rivestono per ogni dove le sue colline; vi si coltivano altresì i cereali, e vi abbondano i pascoli e la ghianda, che ali-

mentano numerose mandre di bestiame bovino e suino. Del quale, come di altri prodotti agrari, fanno gli abitanti non picciol commercio specialmente con la vicina Roma. Quanto alle sostanze minerali che trovansi in questo territorio, il Caliodri fa menzione di una qualità di marmo e d'una pietra litografica, ossia pietra palomba, sì bianca che cenerina, la quale si rinviene nel monte San Cosimo.

Poggio Mirteto, città vescovile, capoluogo di distretto e di governo.

Sta in latitudine al 42° 18' 18", in longitudine al 30° 43' 30". Dista circa 54 miglia a greco da Roma, 13 a libeccio da Rieti, 17 a scirocco da Civita-Castellana e 3 a greco dalla sinistra sponda del Tevere.

Siede sovra un ameno colle, che è lambito alle sue falde dal rio del Sole, l'antico *Digentia*, ricordato da Orazio (*gelidus Digentia rivus*); ed è fiancheggiato a levante da quella catena montuosa che separa la valle del Tevere da quella del Turano: luogo di clima e di aria salubre. È circondata di mura, dentro alle quali sono numerosi, ma in generale non troppo lodevoli fabbricati. Vi ha però una vasta piazza e qualche buon edificio, come il palazzo governativo d'antica costruzione e che denominasi la Rocca; la cattedrale che fu modernamente restaurata ed abbellita, il palazzo vescovile e il seminario. Assai belle sono poi le abitazioni che costituiscono il borgo esteriore.

Le scuole comunali per la istruzione de' fanciulli laici, quelle del seminario pei chierici, ed un ospedale per gli infermi di recentissima erezione sono i più importanti dei benefici stabilimenti di questa picciola città.

Tra le industrie degli abitanti vuolsi menzionare la fabbricazione di cristalli e di lastre da finestra, che vi si esercita con diritto privato e che alimenta buon numero di operai. Vi si introdusse talvolta anche la lavorazione delle bottiglie e dei bicchieri, ma dovette poscia sapersi, essendo vinta nella concorrenza dai prezzi dei lavori esteri. Questo officio giovava grandemente delle acque che nella città abbondano.

Nel luogo dove sta Poggio Mirteto, o nelle sue vicinanze, vuolsi che esistesse l'antica *Mandela*, ricordata nella *Epistola* 48 del libro I di Orazio, il quale vi ebbe una deliziosa villa. Credesi che la distruzione di questa città avvenisse al

tempo della invasione di Alarico, in ant principio del V secolo. Molti ruderi aparsi qua e là pel territorio additano le tracce di antichi acquedotti e d'altri edifici, e specialmente di ville che quivi ebbero parecchie illustri famiglie di Roma. Un recinto quadrilungo di mura reticolate, che trovansi un miglio lungi dal luogo detto le *Castellane di Montorso*, appartennero, a quanto credesi, alla famosa villa e ai bagni di Lucilla. Dov'è il convento de' Conventuali a San Valentino, si mostrano gli avanzi della villa di M. Terenzio Varone; altrove quelli della villa e del palazzo che vi possedeva la famiglia Flavia. In Poggio Mirteto stesso fu rinvenuto in alcuni scavi un pregevolissimo musaico, rappresentante il simulacro di Diana Efesina, che ora conservasi nel Museo Vaticano.

Poggio Mirteto, fabbricato dopo la distruzione di Mandela, fu nei bassi tempi uno de' più importanti castelli della Sabina; e trovasi frequentemente nominato *Podium Mirtetum*, o *Podius de Mirteto*, a cagione forse della grande copia di mirti onde verdeggiano le ane colline. Soggiacque alla giurisdizione della vicina Abazia di Farfa, e l'attuale episcopio era il palazzo di residenza dell'abate. Più tardi signoreggiarono successivamente il castello gli Orsini, i Mattei e da ultimo i Bonaccorsi.

VESCOVADO.

La sede vescovile di questa città fu eretta da papa Gregorio XVI con bolla del 25 novembre 1841, e dichiarata immediatamente soggetta alla Santa Sede. Essa venne costituita collo smembramento di molte terre e castella dalla diocesi di Sabina e dalle abazie di Farfa e di San Salvatore. Il primo vescovo eletto si fu il prelato NICOLA GRISIGNI.

POGGIO MIOJANO. Comune nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 900 abitanti.

È una terra cinta di mura, e formata di molti ma medioeri fabbricati, con buoni borghi esteriori. Sta sovra un colle, alle cui radici scorre il fiume Farfa; e dista da Rieti circa 16 miglia ad ovest, 7 a libeccio da Rocca Sinibalda e 9 a levante scirocco da Fara. Ha una chiesa parrocchiale; che è di costruzione antichissima.

Trovansi ne' suoi dintorni avanzi d'an-

tichi edifici, come alcuni ruderi d'un tempio dedicato a Giano.

Il suo territorio è in colle e in monte, della superficie di rubbia romane 1082. Vi abbondano gli olivi, le viti, le quercie ed i pascoli.

Appartenne questo castello successivamente in feudo alle romane famiglie dei Savelli e dei Borghese.

POGGIO NATIVO. Comune nel governo di Fara (distretto di Poggio Mirteto, delegazione di Rieti).

Popolazione, 665 abitanti.

Sopra un colle breccioso che elevasi nella pianura dei Massacri, non molto lungi dalla sinistra sponda del fiume Farfa, è posta questa terra in aere temperato e in luogo ameno e copioso di limpide acque. Sussistono tuttora le antiche mura castellane, che ancor veggonsi affiorate qua e là delle loro torricelle. Gli edifici contenuti dentro esso recinto sono più numerosi che buoni: e solo merita d'esser ricordato il palazzo baronale, o rocca edificata dai suoi antichi signori. Dista 4 miglia a levante da Fara ed 8 a scirocco da Poggio Mirteto.

Lungi da questo luogo non più che due miglia sorge il monte Calvo, così chiamato per essere la sua cima nuda di piante: e notevole per i molti oggetti di antichità specialmente per le statue di marmo, di bronzo ecc. che si rinvennero negli aravi fatti alle sue radici.

Giace il suo territorio in piano ed in colle, esteso per rubbia romane 576, e coltivato specialmente a grano, viti, olivi e pascoli.

Poggio Nativo fu prima denominato *Poggio Donadio*. Appartenne in feudo ai Savelli, dai quali passò con titolo di ducato ai Borghese.

POGGIO PERUGINO. Appodato del comune di Poggio Fidone (governo, distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 287 abitanti.

Dista da Poggio Fidone poco oltre a 2 miglia e 7 da Rieti verso liberccio.

POGGIO RENATICO. Governo nella legazione di Bologna.

Tiene la parte più settentrionale della provincia, che si addentra nei confini della legazione Ferrarese. Dai quali confini trovasi questo governo in gran parte racchiuso, avendo a ponente il governo di Cento, a borea e a levante il governo di Ferrara. Il governo di Castel Maggiore, nella stessa provincia Bolognese, lo limita di verso mezzogiorno.

Il fiume Reno attraversa questo territorio, con direzione da ponente a levante, alquanto inclinato poi verso scirocco; e lo irrigano molti canali e acoli, come lo scolo *Chervenzosa*, il *Riolo*, l'*Aldrovandi* ecc.

Una bella strada provinciale, che muove dalla porta di Bologna detta delle Lamme, mette per San Giorgio e San Pietro in Casale sino a Poggio Renatico.

Comprende questo governo i seguenti quattro comuni:

Poggio Renatico, capoluogo.

Galliera

San Pietro in Casale e

Sant'Agostino.

Popolazione, 16,474 abitanti.

Poggio Renatico, comune, capoluogo di governo.

E sua frazione il villaggio di

Gallo.

Popolazione, 9375 abitanti.

Trovasi questa piccola borgata in pianura, non lungi dalla sinistra riva del Reno, da cui trasse la sua denominazione, 18 miglia tra borea e greco da Bologna, 8 a liberccio da Ferrara e 10 a greco-levante da Cento. Latitudine 44° 47' 50", longitudine 30 85' 20".

Bello e ridente è il fabbricato ond'essa si compone, e fertili molto veggonsi i suoi dintorni, ne quali abbonda la canapa, il grano e la vite. Sono vi però alcune località basse ed umide, che altro prodotto non danno fuorchè strame vallivo. L'estensione del territorio è di rubbia romane 1389 o tornature bolognesi 27,545.

Fu già Poggio Renatico luogo di frontiera per i bolognesi verso gli Stati Estensi di Ferrara, per cui veggonsi ancora nelle vicinanze molte torri che i medesimi vi costruirono a difesa. Appartenne in seguito ai Lambertini, e portò anche il loro nome. Nel regno italiano, venne compreso nel dipartimento del Basso Po, e quindi assegnato a Ferrara.

POGGIO SAN LORENZO. Comune nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 480 abitanti.

Incontrasi questa piccola terra in sulla bella strada che muove da Rieti attraversa nella sua lunghezza la provincia, e per Correse conduce insino a Roma. È situata in amena collina e formasi di

buoni fabbricati, cinti di mura, al di fuori delle quali ha due piccoli borghi. Nelle sue adiacenze trovansi parecchi avanzi di antichi edifici romani; e credesi che nel luogo detto Tibaldi, presso ad una fonte di acqua freddissima, fossero alcune terme fabbricate da Tito. Questo castello, del pari che molti altri della Sabina, appartenne nei bassi tempi all'abbazia di Farfa. Dista da Rieti miglia 42 ad ovest-libeccio e 3 a libeccio ponente da Rocca Sinibalda.

Giace il suo territorio in colle, esteso per rubbia romane 446, e produttivo di grano, olio, vino, ghianda, pascoli e legna da fuoco. Recentemente vi fu rinvenuta, nella località denominata *Elce*, una cava di marmi brecciati, che vennero classificati fra le pietre coralline. Sono essi di diversi colori; rossi, rosei, galleguoli, grigi, bianchi, e talvolta sopra un fondo grigiastro vi si distinguono delle linee d'un giallo dorato. La bellezza dei quali colori e il bel pulimento che acquistano, quasi all'istesso grado del giulio antico, fanno preziosi tali marmi per gli usi dell'arte. Infatti essi vennero già adoperati nelle decorazioni della nuova basilica di San Paolo di Roma. Sembra che nei secoli andati già si cavasse questo marmo per adoperarlo ad uso di pietra di costruzione, come vedesi essere stato fatto nel castello della vicina terra di Ornaro. I nuovi scavi, ora attivati in una arala molto estesa, promettono eccellenti risultati. Anche in Ornaro v'ha una cava dello stesso marmo.

Alla distanza di un miglio e mezzo da Poggio San Lorenzo è il punto detto di Buda, presso al quale, nella valle che quindi si estende verso Monte Leone, riconoscesi per alcuni archeologi il luogo in cui avvenne la battaglia della *Treduta Mutusca* tra Annibale e i Romani. I molti sepolcreti, le ossa umane e le antiche armi rinvenute in quei terreni sembrano concorrere in appoggio di cosiffatta opinione.

POGGIO SAN MARCELLO. Comune nel governo di Monte Carotto (distretto di Jesi, delegazione d'Ancona).

Popolazione, 1400 abitanti.

Un esteso e discreto fabbricato costituisce questa borgata, che giace in sui colli i quali fiancheggiavano la strada provinciale onde si va da Jesi a Fabriano, costeggiando la sinistra sponda dell'Esino. Dista 2 miglia a scirocco da Monte Carotto e 10 a ponente da Jesi.

Il suo collivo territorio ha l'estensione di rubbia romane 701, ed è coltivato a cereali, viti, olivi e gelsi.

Appartiene questa terra, qual fendo, prima al vescovo di Jesi, quindi, dopo il 1301, al comune di detta città.

POGGIO SOMMAVILLA. Appodato del comune di Collevectchio, nel governo e distretto di Poggio Mirteto (delegazione di Rieti).

Popolazione, 82 abitanti.

Sorge sopra un colle, lambito sulle sue falde settentrionali dall'Inella, e poco discosto, di verso libeccio, dalla sinistra riva del Tevere: lungi da Collevectchio quasi 3 miglia a libeccio, da Rieti miglia 9 a maestro.

Fu feudo successivamente degli Orsini, dei Pio, dei Gaetani, dei Caccia di Sant'Oreste, dei Capponi di Firenze e dei de' Rossi.

POGGIO VITTIANO. Appodato del comune di Varco, nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 103 abitanti.

Travasi presso alla sinistra riva del Velino, ed alle frontiere della provincia d'Abruzzo Ulteriore II nel regno delle Due Sicilie, lungi 6 miglia a levante-scirocco da Rocca Sinibalda.

POLENACO. Appodato del comune di Cesi, nel governo e distretto di Terni (delegazione di Rieti).

Popolazione, 56 abitanti.

Travasi a 3 miglia da Cesi verso maestro ed 8 da Terni verso borea.

POLENTA. Appodato al comune di Bertinoro (governo omonimo, distretto e delegazione di Forlì).

Popolazione, 478 anime.

Antico castello d'onde prese origine e nome la famiglia de' Polentani che signoreggiò Ravenna. Le sue vecchie mura sono oggi dirute, ma mostrano i suoi avanzi che un tempo fu castello assai forte. Discreta è la chiesa parrocchiale, poché le case e povere. Il territorio, tutto collivo, è in sito ubertuosissimo di viti, che danno di quel pregiato vino il quale è detto vin di Bertinoro. Dalle sue bianche uve fanno anche alcuni ricchi proprietari un vino che di leggeri si confonde col celebrato Sciampagna, ma che per malavventura non è messo in commercio.

I signori da Polenta discesero da questo castello in Ravenna ed in alcune propinque città nel secolo XIII; indi può dire Dante

Naveona sta come stata à molti anni,
L'Aquila da Polenta la si cova
Si che Corvia ricuopre co' suoi vanni.

Di questa famiglia era Guido III, il padre della celebre quanto infelice Francesca, e Guido V detto Novello, nipote di lei, e cortese ospiatore di Dante, che finì i suoi giorni nella corte di lui.

Dista Polenta non più di un miglio verso libeccio da Bertinoro, e dal territorio di Meldola è separato dal fiume Ronco.

POLI. Comune nel governo di Tivoli (distretto omonimo, Comarca di Roma).

Ha per appodiato

Guadagnolo.

Popolazione, 1200 anime.

Antico castello con titolo di ducato, posto sopra ameno colle dove vedesi il paese con buoni fabbricati ed in molto numero.

Il territorio estendesi in monte, colla superficie di rubbia romane 1616, ubertuosissimo di olio e di vino, nonchè di buoni pascoli.

Di questa terra era Giacinto Brandi, lodato pittore, il quale morì nel 1691. Quivi pure nacque Michel Angelo Conti che nel 1721 fu eletto papa e fecesi chiamare Innocenzo XIII. Non regnò che 54 mesi, ma per la sua integrità e per la sua avversione al nepotismo fu compianto dai Romani. Il genitore di lui fu duca di questa terra.

È distante da Tivoli 4 miglia verso ovest e quasi venti a greco da Roma.

POLINO. Comune nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 534 abitanti.

È situato ai piedi occidentali dell'Appennino, presso al passaggio che conduce a Leonessa nel regno delle Due Sicilie. Sta 12 miglia a levante da Terni, 7 a greco dal lago di Piè di Luco e 3 a ponente dai confini della provincia d'Abruzzo Ulteriore II.

Vi si veggono non molti, ma piuttosto buoni fabbricati. I suoi dintorni producono in alcuna parte grano ed altri cereali, ma nel più sono tenuti a pascolo, ed abbondano specialmente di quercie e d'altri alberi onde si ha in copia legna da fuoco. L'estensione del territorio, quasi tutto montuoso, è di rubbia romane 1034.

POLO (SAN). Appodiato del comune di Colvecchio (governo e distretto di Poggio-Mirteto, delegazione di Rieti).

Popolazione, 186 abitanti.

È un antico castello, che alcuni credono sorto dalle ruine dell'antica città di Foro Novo, e sta sopra un poggio che sorge distante dal fiume Imella non più che un miglio, miglia 8 a maestro da Poggio-Mirteto, 7 a scirocco da Magliano.

Appartiene in feudo agli Orsini.

POLO (SAN) DE' CAVALIERI. — Vedi PAOLO (SAN) DE' CAVALIERI.

POLVERIGI. Comune nel governo e distretto d'Osimo (delegazione d'Ancona).

Popolazione, 1900 abitanti.

Giace questa bella borgata tra le ridenti colline che sorgono a maestro di Osimo, a cui è congiunta per una buona strada comunale. Dista da questa città miglia 6, e 10 a libeccio da Ancona. È terra murata, e racchiude nel suo interno poche, ma pur belle abitazioni: più estese ed anche migliori sono poi quelle del borgo.

La superficie del territorio è di 1282 rubbia romane.

Vi si coltiva il grano, il grano tureo, la vite, il gelso e l'olivo.

Questa terra, detta nei bassi tempi *Polverinum*, fu resa celebre da un trattato che, dopo la morte di Marcoaldo usurpatore del Piceno, ivi si stipulò nel 1205, sotto il pontificato d'Innocenzo III; in forza del quale si composero le discordie e si fermò la pace tra le città circconvicine.

PONTE. Appodiato del comune di Cerreto (governo, distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 174 abitanti.

Trovasi questo villaggio presso alla destra sponda del fiume Nera, in sulla strada provinciale che mena a Nurcia. Dista da questa città miglia 11 a maestro-ponente e 15 a greco da Spoleto.

PONTEGGIO. Appodiato del comune di Praduro e Sasso (governo, distretto e delegazione di Bologna).

Sono sue frazioni i casali di

Nugareto

Mogtio e

Montechiaro

Popolazione, 1472 abitanti.

Sorge tra i colli che stanno a libeccio di Bologna, da cui dista circa 6 miglia.

PONTECORVO. Distretto e governo nella delegazione di Frosinone.

Dipendenza della provincia di Campagna e Marittima, sebbene unito alla lega-

sione di Frosinone, si trova però nel regno di Napoli, nella provincia di Terra di Lavoro, verso la parte occidentale adiacente alla provincia di Campagna dello Stato Ecclesiastico. Confina quindi d'ogni parte col regno delle Due Sicilie, a levante-settentrione col territorio di Aquino, a ponente e mezzogiorno con quelli di Fondi. La minore distanza del suo territorio dalla legazione di Frosinone è di 5 miglia in linea retta, e di 5 se si costeggia il fiume Garigliano, il quale, fatto dalla congiunzione del Liri col Tolero, entra qui nella legazione di Frosinone, dopo aver traversato la lingua di terreno appartenente a Terra di Lavoro che divide Pontecorvo da Frosinone.

Il fiume Garigliano, che chiamano anche Liri, e che solo uscendo di questo governo per correre nel regno di Napoli, sembra più particolarmente denominato Garigliano, ne traversa tutto il territorio, da maestro a scirocco, e vi forma una ubertuosissima valata. La fecondano eziandio diversi rivoli che mettono in esso, e scendono dai circostanti colli e dal monte della Comune. La principal catena di questi colli è tutta a ponente del territorio, e corre da settentrione ad ostro, dividendosi in ramificazioni che si digradano nella vallata del Garigliano. Le amene pianure del distretto sono, per la metà almeno, talmente feraci, che non solo offrono vetovaglie d'ogni specie agli abitanti, ma ne concedono altresì copiosa vendita a quei del regno limitrofo.

La popolazione del distretto e del governo è di 8154 anime.

Il comune ha un fertilissimo territorio, per la maggior parte in piano, fra cui prodotti primeggiano l'eccellente tabacco, l'olio e il vino.

Si compone esso delle seguenti frazioni:

Candolfi
Ravano
S. Damiano
S. Giovanni
S. Oliva
Teano
Tordoni e
Via Maggio.

Popolazione, 7807 anime.

Pontecorvo (Capoluogo). Città vescovile residenza di un governatore coi relativi uffici, una cancelleria del censo, una propositeria del bollo e registro ecc.

Posta in latitudine 41° 28' 08" ed in longitudine 51° 44' 48", distante 20 miglia

da Aquino, 8 da Ceprano e 10 poste dalla capitale, sorge Pontecorvo su di amena collina in vicinanza del fiume Liri o Garigliano alla destra sua riva, al di qua dell'antico ponte *curvo*, divisa in due parti, una, chiamata *Civita*, in perfetto piano, l'altra, *Pastino*, alquanto in pendio. È ampliata dai due sobborghi dell'*Annunziata* e di *S. Rocco*, ambedue in piano, il primo che fa capo al sopradetto ponte da cui la città prende il nome, l'altra di San Rocco sottostante ai deliziosi e fruttiferi colli che da un lato l'inghirlandano.

La costruzione delle mura che circondano Pontecorvo, ta forma e la mole delle pietre di cui sono fabbricate, le lapidi, le monete, i sepolcri o altri antichi monumenti che si trovarono vicino di esse, dimostrano la vetusta sua origine. Queste mura vengono frammentate da 6 porte che danno ingresso alla città. La porta *Masicana*, recentemente costruita con maestoso disegno del cavaliere Brandolini, è decorata dello stemma marmoreo di Pio IX, e di graziosi bassi-rilievi. Grata a vedersi è la cascata artificiale del fiume, il quale sprigionandosi da una chiusa fa muovere le mole del granaio. È notabilissimo il magnifico ponte, oltremodo curvo, sul quale si passa il Garigliano per entrare in città dal sobborgo dell'*Annunziata*: si crede opera romana, ed è certo di tale solidità che mai nulla soffersse dall'impeto delle acque. Non manca Pontecorvo di antichi e moderni fabbricati, fra quali primeggiano il palazzo municipale e l'episcopio.

EDIFICI SACRI.

La cattedrale, di struttura nobile e spaziosa, è sotto l'invocazione di San Bartolomeo apostolo. Vi si osservano due bei quadri, di eccellente mano, e nell'archivio di essa si custodiscono *MS.* longobardi, goti e latini del secolo XI e molte pergamene segnate da S. Grimaldo, le cui reliquie sono nella chiesa conservate. Essa è ricca di sacri arredi pregiabili per molte antichità. Sedici sono le altre chiese, compresevi le suburbane: di queste sedici, cinque ve n'ha di parrocchiali. Le chiese di San Nicola, di Porta e di Santa Maria di Porta, sono due insigni collegiate, assistite ciascuna da 8 canonici. Nella chiesa della *SS. Annunziata* vi è un egregio dipinto del cavalier Silvagni esprimente S. Tommaso d'Aquino.

In un propinquo isolato monte esiste il Santuario di Santa Maria di Monte Leuci

la cui chiesa è filiale dell'arribasilica Lateranense. Nel contiguo edificio i distinti cittadini passano la convalescenza per la purissima aria che vi si respira e per le incantevoli vedute che vi si godono. Lungi circa due miglia dalla città è la chiesa di S. Giovanni Battista, edificata dai Pontecorvesi nel 1157 e della quale pose la prima pietra Guirino vescovo d'Aquino; vi si conservano eccellenti pitture, che la tradizione dice essere state miracolosamente ingiunte al Roberto. Nella chiesa de Cappuccini vi sono due buoni quadri laterali all'altar maggiore; in quella della della canonica un pregiabile dipinto del cavalier d'Arpino.

ISTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA, ISTRUZIONE PUBBLICA, COMMERCIO, INDUSTRIA ED ALTRO.

Merita considerazione il grandioso moderno ospedale dell'Annunziata, aperto ai poveri, e tenuto secondo le migliori norme tracciate da' progressi dell'arte medica per tali stabilimenti. Havvi il monte di pietà ed il monte frumentario. Cinque confraternite aderiscono agli istituti di pubblica beneficenza. I Passionisti fino dal 1880 hanno un ritiro nel convento dei Cappuccini. Una pingue commenda vi avevano i Cavalieri di Malta.

La pubblica istruzione viene affidata ai Padri Dottrinari nel collegio di San Marco; quella delle fanciulle alle Maestre Pie che convivono sotto la protezione di San Luigi Gonzaga. Nel 1849 la magistratura fornì loro locale più comodo e più decente dell'antefiore, ma la loro istruzione non va prosperosa. V'ebbe un seminario, ma ora è in totale abbandono.

La frequenza dei passeggeri che per Pontecorvo si recano a Napoli è cagione di qualche industria, ed il commercio delle derrate, per l'abbondanza di esse, vi è prosperosissimo. I Pontecorvesi sono docili, robusti e laboriosi.

CENNI STORICI.

Quasi tutti gli storiografi additano nei dintorni di Pontecorvo il domicilio della celebre romana colonia di *Fregelle*: Strabone tra gli antichi, il Volterrano suo glossatore, e il Sigonio tra i moderni, sorviverono di sostegno a questa opinione: sembra quindi che Ceprano aspiri senza fondamento al medesimo vanto. L'insigne Fregella, chiamata anche Gesoriaco e Cesarea, o fu capo di molte altre città latine nel regno

Volseo. I Sanniti avendola tolta ai Volsci, venne occupata dai Romani che la resero loro, ma poscia i Sanniti con l'aiuto de' Satricani la ripigliarono. Si difesero i Fregellani colle loro donne assai valorosamente, per modochè, senza usare dell'inganno e del tradimento, i Sanniti non avrebbero potuto venire a capo d'impadronirsene. Avendo però Fregelle mancato di fede ai Romani, questi in punizione la fecero interamente ruinare nell'anno di Roma 627 dal pretore Lucio Opimio, per modo che non vi rimase che un solo vico.

Sembra che ella sorgesse circa tre quarti di miglia dappresso Pontecorvo moderno, al di là del ponte, lungo il Garigliano, dove si possono tuttavia discernere gli antichi avanzi di una città sotterrata. Si ha dalla tradizione e dalla storia che gli abitanti di Fregelle scampati dall'ultimo eccidio romano fissarono il loro soggiorno in un angolo della distrutta città verso l'oriente, al di là dell'antichissimo ponte curvo, *Pons Curvus*, e per essersi ivi riuniti, il nascente paese prese fin d'allora il nome di Pontecorvo. Intanto però giova notare che lo stemma del comune ha ben l'epigrafe di *Senatus populusque Fregellanus*, ma mostra un ponte con tre archi, con sopra nel mezzo un corvo; dal che argomentarono alcuni che non da *curvo* ma da *corvo* venisse l'aggiunto dato al ponte. Checchè ne sia di ciò, la storia tace le notizie di Pontecorvo fino alla metà del secolo IX, e non la vediamo ricordare che nel Balmio t. 2, lib. 4, n. 45 *Captiular. Reg. Franc.*; e negli *Annali d'Italia* di Muratori nell'anno 866, in cui dicesi che essendo l'Italia devastata dai Saraceni, l'imperatore Lodovico II per discacciarli riunì un esercito formidabile, il quale per Roma nel declinar del marzo *venit ad Pontem Curvum*, indi per Capua e Benevento si portò a Lucera. Da questo però parrebbe che fossesi il paese trovato in grado di ospitare un esercito e somministrargli viveri.

Sembra poi che appunto nella metà del secolo IX ricevasse il paese grande incremento e prendesse forma e nome di castello da Radoaldo, gastaldo d'Aquino, il quale volendosi togliere dalla dipendenza di Pandone, conte di Capua e suo signore, trovato questo luogo acconcio a difesa, quivi con sua gente si raccolse, ingrandì la città con nuove fabbriche nella regione superiore detta *Città*, la fortificò con muraglie e torri di grossi

travertini, e nel sito più eminente, dove ora è la cattedrale, fabbricò la rocca per sostenersi nell'indipendenza contro i duchi di Capua. Da quest'epoca incominciò Pontecorvo a divenire uno de' luoghi più rispettabili della contrada, sì per le famiglie nobili che vi s'introdussero, come per essere illustrato dalla residenza di conti e duchi che tennero la signoria di varie terre circconvicine.

Il primo conte di Pontecorvo di cui si abbia certa memoria è *Adinolfo*, pio marito di *Maris*, ricordato dal conte *Guido* suo figlio in un diploma del 998 circa. Dopo *Guido* si conosce *Landolfo*, ricordato anch'esso con *Gemma* sua moglie in più diplomi del conte *Giovanni Scinto* loro figlio. Questi ebbe per moglie *Alfara*, e viveva nel 1063. Ma presto i duchi di Gaeta stesero il loro dominio sopra Pontecorvo e se ne chiamarono conti. Nel finire dell'XI secolo però Pontecorvo riebbe i suoi conti particolari, e fra questi fu *Rinaldo* figlio del Normanno *Leffrido*, il quale in un diploma ai titoli di conte e duca quello uol di: *Domitor Civitatis Pontecorvo*. Dopo lui viene nominato *Gualgnao* o *Gualgano*, che non solo vi signoreggiò ma ne dispose eziandio, assegnandolo in dote, secondo i costumi normanni e longobardi, alla moglie sua, figlia di *Rainolfo* conte di *Cajazzo*. La vedova non perdè poi il possesso per la sua fellonia contro *Riccardo II* principe di Capua. Allora fu che *Roberto*, fratello della punita, e conte di *Cajazzo*, ricevè il dominio di Pontecorvo da *Riccardo II*.

Con questo *Roberto* l'abate di *Monte-Cassino*, *Oderisio*, incominciò pratiche per aver Pontecorvo, e nel 1104, o poco più tardi, ebbe luogo la convenzione, per cui parte delle terre di Pontecorvo e sue pertinenze il conte cedè al monastero *Cassinense*, parte vendè per 300 libbre d'oro, confermandone l'atto con solenne diploma e giuramento *Riccardo II* e suo fratello *Roberto I*, a condizione che il monastero non facesse ingiustizia nè al conte, nè al principe, nè ai loro eredi. A *Riccardo II*, pel suo assenso, i *Cassinensi* diedero 290 libbre d'oro, ed a *Giordano Pinzast*, che molto si adoperò a pro dei monaci, altre 120 libbre d'oro; anzi l'abate, conseguito che ebbe l'utile o diretto dominio di Pontecorvo, a questo *Giordano Pinzast* diede l'investitura di una parte della città, a condizione che, lui morto, tornasse in balla del monastero. Intanto

l'abate *Oderisio* li fece nelle porte di bronzo della basilica di *Monte-Cassino* scolpire, tra' dominj del monastero, *Civitas Pontis Curri cum pertinentiis suis*.

Non ne goderono il possesso tranquillamente i monaci. Mentre i figli del re *Ruggero I* conquistavano il paese della Santa Sede fino a *Ceprano*, egli si recò al monastero e tolse loro Pontecorvo, dicendo che nol possedevano a buon diritto. Fu poi nel 1201 recuperato dall'abate; ma non dovettero lungamente andar quiete le cose pei monaci, dacchè nacque negli abitanti il desiderio di volersi francare dalla monacal signoria. Nel che trovarono appoggio da *Innocenzo IV*, che loro accordò molte esenzioni, libertà e franchigie, o per meglio dire, quelle confermò ed ampliò che loro in altri tempi erano state concedute. Di altro però sostanzialmente non trattavasi che di passare dal dominio del monastero a quello della Chiesa; quindi cominciarono dispute tra i vicari di essa e gli abati, come furon quelle col *Tomacelli*, che vennero riconposte da re *Ladislao*, con questo che il *Tomacelli* godesse per un quinquennio di Pontecorvo, dopo il quale la città fosse recuperata dall'abazia. Poco però lo giovò il rientrarne in possesso, perchè travagliata dall'inquieti abitatori de' suoi feudi e da *Braccio da Montone*, che *Giovanna II* regina di Napoli teneva al suo soldo, diè occasione a *Martino V* di richiamare al nero e misto impero della Chiesa non solo Pontecorvo, ma ancora tutti gli altri luoghi del monastero *Cassinense* che oggimai da esso non potevano tenersi. Tuttavia non era ancor giunto il termine de' suoi feudali diritti sopra Pontecorvo.

Dopo le guerre sostenute da *Eugenio IV* contro *Alfonso re d'Arragona*, che perdè Pontecorvo e poi lo riebbe colto arui del *Vitelleschi*; dopo che *Calisto III* sel vide ritolto da *Ferdinando* figliuolo di *Alfonso*, salito al pontificato *Pio II*, questi potè recuperare dall'angioina *Giovanni*, insieme con Pontecorvo, tutti i feudi onde l'Angioino aveva spogliato il monastero; ed abbiam di tal epoca alcuni singolari capitoli stabiliti fra il comune di Pontecorvo ed i commissari pontifici, che mostrano come andassero decadendo e a che si riducessero i dritti feudali del monastero *Cassinense*. Si stabiliva con essi: fosse la terra di Pontecorvo sotto l'immediata signoria della Santa Sede con solenne divieto di cederla altrui, secolare o ecclesiastico che fosse: rimanessero conservati

tutti i privilegi e statuti goduti dalla terra e dai suoi abitanti; spettasse ai monaci Cassinensi la sola civil giurisdizione dei beni in Pontecorvo e suo territorio; deputassero i papi annualmente il capitano pel reggimento della terra sottoposto al sindacato del comune; lo stipendio del capitano, da pagarsi dal comune, fosse di 45 o 20 oncie di gigliati d'argento: vietato a lui di farsi sostituire tranne da un Pontecorvano. Perderono poi i Cassinensi anche la civil giurisdizione dei beni sotto Innocenzo VIII e Leone X, i quali diedero al monastero un compenso sopra alcuni benefici ecclesiastici.

I re di Napoli riconobbero Pontecorvo come di pieno ed assoluto dominio dei papi; e que' servigi feudali che essi anticamente riscuotevano in Pontecorvo, finchè fu sotto il governo del monastero Cassinense, restarono aboliti dacchè questo luogo passò in mano della Santa Sede. V'ebbero, è vero, controversie per conto dei confini del territorio di Pontecorvo; ma per comporre i re di Napoli annisero i ministri del papa, come ministri del sovrano del luogo. Nel 1621 Gregorio XV, dando l'investitura del reame di Napoli e di Sicilia a Filippo IV, espressamente si riservò, oltre il ducato di Benevento, la terra di Pontecorvo. Alessandro VII fece altrettanto nel 1666 con Carlo II. Innocenzo VIII nell'investirne l'imperatore Carlo VI nel 1722 pose la stessa riserva.

È noto che ai papi più volte furono offerti dai re di Napoli altri domini e compensi pecuniari pel cambio di Benevento e Pontecorvo, ma sempre recusati. Nel febbrajo 1798, detronizzando Pio VI, i Francesi compirono l'invasione dello Stato Pontificio, indi entrati nel reame di Napoli, il gennajo del 1799, occuparono Benevento e Pontecorvo, e vi fecero alla lor maniera democratico governo. Dopo pochi mesi le truppe napoletane ripresero i due luoghi, che restituirono nel 1800 a Pio VII, tuttavia continuandone l'occupazione militare, la quale cessò per l'interposizione del medesimo Bonaparte, primo console della Repubblica francese, contro le pretese del cav. Acton, che suppose aver il papa implorato il soccorso di Francia non solo per questo argomento, ma ancora pel tributo della *China*, solito a darsi dai re di Napoli ai papi per segno di sudditanza feudale. Da quanto si apprende per diverse lettere di Ferdinando IV e del suo ministro Acton, la corte di Napoli dichiarò che darebbe al papa sol-

tanto l'utile dominio di Benevento, e di Pontecorvo, ritenendo per sè l'alto dominio, con che il papa si veniva, in contrario della vecchia abitudine, a rendere feudatario del re. In conseguenza di questo preteso alto dominio la corte di Napoli voleva fare diverse innovazioni; tenere cioè nei due principati un presidio militare permanente: non riconoscere più il diritto di asilo: far leva di milizie urbane per incorporarle alle truppe regie. Bonaparte ajutò per allora il pontefice a riprender prima potestà così di Benevento come di Pontecorvo; l'antica forma di governo vi fu in tutto restituita.

Ma presto le cose cambiarono. Divenuto Bonaparte imperatore dei Francesi nell'anno 1806 fece occupare Napoli e il regno, che diè al fratello Giuseppe. Avrebbe questi voluto Benevento e Pontecorvo, ma l'imperatore ne fece due principati immediatamente soggetti all'impero; diè Benevento a Talleyrand, e Pontecorvo al maresciallo Carlo Giovanni Bernadotte, poi re di Svezia. La tenne questi col titolo di principe e duca, finchè, presa da lui la corona svedese; fu Pontecorvo riunito all'impero francese. Nel 1814 venne in dominio di Gioacchino Murat, ma l'anno seguente ritornò sotto l'autorità temporale dei pontefici.

VESCOVADO.

Benedetto XIII nell'anno 1728 innalzò Pontecorvo all'onore di città e di cattedrale vescovile, con tutti i privilegi che godono le altre città dello Stato Ecclesiastico, soggetta immediatamente alla Santa Sede, e l'uni al vescovato di Aquino, il cui vescovo prese il titolo d'Aquino e Pontecorvo. Nel 1818 Pio VII, in forza del concordato conchiuso con Ferdinando I re delle Due Sicilie, unì ad Aquino e Pontecorvo anche la diocesi di Sora considerandola *ejusdem conditionis et preminentie*, onde il vescovo ne porta i 3 titoli. Siccome Benedetto XIII in sede vacante aveva conservato al solo capitolo d'Aquino il diritto di eleggere il vicario capitolare, che soleva deputare un canonico della cattedrale per vicario generale della città, Gregorio XVI rese anche in ciò la cattedrale di Pontecorvo indipendente da Aquino. Siccome i vescovi d'Aquino per l'insalubrità dell'aria e per la mancanza del palazzo vescovile non possono risiedere nella loro chiesa cattedrale, così da tempo antico risiedono in Ponte-

corvo e sogliono tenervi fissa la cattedra e la residenza episcopale, fare gli olii santi, conferire gli ordini sacri, ed esercitare le funzioni pontificali nella chiesa collegiata di San Bartolomeo.

Appartengono alla *Corografia del regno delle Due Sicilie* i cenni illustrativi la storia delle due napolitane diocesi d'Aquino e Sora. Ricorderemo solo in brevi detti che a Sora fu dato dall'Ugelli per primo vescovo *Amasio* nel 378, ma non essendo rimasta memoria di successori per oltre due secoli, è assai più probabile che fosse consacrato primo pastore di quella chiesa *Giovanni*, vissuto sul finire del V secolo. E quasi simultaneamente *Costanzo* o *Costantino* incommineava a governare quella d'Aquino.

Il capitolo della concattedrale di Pontecorvo si compone di 12 canonici, compresa la dignità dell'arciprete, il teologo e il penitenziere.

Scrisse il Borgia le *Memorie storiche di Benevento*, nella quale opera molto si parla di Pontecorvo, e può essere con vantaggio consultata.

Abbiamo del Conteleri un libro intitolato ad Urbano VIII col titolo: *De immediata super terras Pontecurvi Sedis Apostolica jurisdictione*.

Dell'antica città di *Fregelle*, posta nei dintorni di Pontecorvo, e non di Ceprano, scrissero il Sigonio, il Biondo, il Volterrano, Leandro Alberti, il BarONIO di Sora, il Pisellieri, ed il Theuli.

PONTE LAGOSCURO. Appodiatto del comune di Ferrara (governo, distretto e legazione omonima).

Ha annessi, quali frazioni, i casali seguenti:

Casaglia
Porporana e
Ravalle.

Popolazione, 3923 abitanti.

Giace questa borgata in sulla destra riva del Po, 3 miglia a borea da Ferrara, a cui è congiunta per mezzo di una strada postale. È quivi il passaggio del fiume: per cui è luogo frequentatissimo dai viaggiatori, e vi si fa un commercio assai ragguardevole tra le provincie Romane e le Venete.

Il suo fabbricato è bello ed esteso, o vi sono in copia magazzi ed altri edifici destinati agli usi del commercio. V'è pure stabilita la dogana di confine.

Il territorio è in piano; esleso per una

superficie di rubbia romana 882, e fertile di grano, grano turco, vino e fieno.

Ponte Lagoseuro viene riguardato siccome il porto di Ferrara. La sua importanza commerciale è tanta, che messo a raffronto degli altri porti del litorale pontificio dell'Adriatico, escluso soltanto quello di Ancona, per ciò che riguarda il movimento della navigazione, tiene il primo posto. Ecco quale fu questo movimento negli anni 1840, 1841, 1842.

Bastimenti entrati.

	NUMERO	TONNELL.	EQUIPAG.
Con carico . .	714	23,143	2,724
Per zavorra . .	330	10,291	1,141
Totale	1,064	33,436	3,865

Bastimenti usciti.

	NUMERO	TONNELL.	EQUIPAG.
Con carico . .	626	21,579	2,537
Per zavorra . .	410	13,716	1,464
Totale	1,066	36,095	3,801

Quanto alla classificazione a tonnello dei bastimenti esistenti in porto nei dotti anni, essa era della maniera seguente:

Dalle 80 alle 60 tonnellate bastimenti	2
Dalle 60 alle 40 " "	2
Dalle 40 alle 30 " "	3
Dalle 30 alle 20 " "	4
Dalle 20 alle 10 " "	1
Totale dei bastimenti	12
Totale delle tonnellate	438

PONTICELLI. Appodiatto del comune di Scandriglia, nel governo di Canemorto (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 287 abitanti.

È situato nella estremità meridionale della provincia, in ameno e fertile territorio, su di un colle, allo cui pendici scorre il fiumicello Correse. Nei tempi di mezzo ebbe fortissime mura castellane. Fu signoreggiato da Ludovico di Giovanui da Canemorto, che lo cedè nel 1382 ad Antonio e Jacopo di Romanca. Più tardi divenno feudo degli Orsini, dai quali passò ai Barberini.

Distà circa 8 miglia a maestro da Canemorto e 18 ad ovesto-libeccio da Rieti.

PONZA. Comune nel governo e distretto di Subiaco (Comarca di Roma).

Popolazione, 964 abitanti.

Sorge in fra i colli che inferiormente a Subiaco fiancheggiavano la sinistra riva dell'Aniene o Tevere; e si compone di pochi e mediocri fabbricati. Distà 4 miglia a scirocco da Subiaco e 9 a greco da Genazzano.

Il suo territorio si estende in sui confini della Comarca con la provincia di Frosinone, ed ha una superficie di rubbia romane 1496. Assai mediocre n'è la fertilità, a cagione della natura montuosa del suolo, abbondandovi più che altro i pascoli e la ghianda.

PONZANO. Comune nel governo di Castel Nuovo di Porto (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione, 628 abitanti.

Giace questa borgata in gradevole situazione, ai piedi del monte Soratte e presso alla destra riva del Tevere. La strada che costeggia le sponde di questo fiume la congiunge a Roma, da cui è lungi circa 50 miglia verso settentrione. V'è la chiesa collegiata di S. Niccolò di Bari, ed un'altra chiesa che per la sua molta antichità e per la gotica architettura merita ricordanza. La borgata è cinta di mura.

Alla distanza di quasi due miglia da essa, presso alle rive del Tevere sorgeva l'antica abazia di Sant'Andrea in *flumine*, detta anche di *Ponzano*, fondata dai monaci Benedettini del prossimo monte Sant'Oreste, e posseduta in appresso dai Cisterciensi. Di essa appena restano vestigi: ben esiste ancora la sua chiesa, ma d'assai rovinata.

È il suo territorio in colle e in piano, della superficie di rubbia romane 1148. Vi abbondano i cereali, le viti ed i pascoli.

Il nome di Ponzano, che altri cambiano in quello di Ponsano, vuol dir derivato da un fondo che ivi trovavasi, appartenente alla gente *Pontia*, ovvero, secondo altra opinione, da un ponte che in questo luogo attraversava il Tevere e dava facoltà ai Sabini di recarsi al tempio della Dea Feronia, a cui traevano in folla i popoli di quelle regioni per celebrarvi feste e sacrifici. Aggiunge il Calindri avere esistito in questo territorio l'antica città di Ramera, e varj oggetti di antichità e vestigi di grandiose costruzioni esservi scoperti.

Nelle carte del medio evo trovasi Ponzano qualificato di castello (*castrum*). Appartenne al monastero di San Paolo di Roma, che ne conservò per lungo tempo il dominio; sebbene alcune volte venisse in questo disturbato dalle armi dei baroni romani.

PONZANO. Comune nel governo di Monte Rubbiano (distretto e delegazione di Fermo).

Popolazione, 756 abitanti.

È suo appodiato il comune di

Torchiaro.

Sovra un colle che sorge a breve distanza dalla destra sponda del Leta-Vivo, è posto questo picciol paese, che dista poco oltre a 3 miglia verso maestro da Monte Rubbiano e 6 a libeccio da Fermo. È in esso la chiesa collegiata di S. Niccolò da Tolentino.

La giacitura del suo territorio è in colle; l'estensione è di rubbia romane 831: le coltivazioni prevalenti e più prospere sono quelle del grano, delle viti e degli olivi.

PORANO. Comune nel governo e distretto d'Orvieto (delegazione omonima).

Popolazione, 427 abitanti.

È suo appodiato il comune di

Castel Rubello.

Sta questo villaggio, composto di pochi fabbricati, 2 miglia ad ovesto da Orvieto; in mezzo ad un territorio collivo, e di natura vulcanica, esteso in superficie per rubbia romane 394, e produttivo di eccellenti vini.

La sua prossimità ad Orvieto, e l'essere cinto di mura, che nei tempi di mezzo il fecero considerare qual castello di molta importanza, lo esposero all'imperversare delle fazioni, che più volte se ne disputarono colle armi il possesso. Così avvenne che nel 1269 e nel 1513 rimanesse più che a mezzo rovinato dai Ghibellini, ed altri disastri toccasse ancora ne' tempi posteriori.

PORCHIA. Comune nel governo e distretto di Montalto (delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 826 abitanti.

Pochi fabbricati costituiscono questa borgata, posta in sui colli che si distendono tra l'Aso e il Tesino nell'angolo grecale dell'Ascolana provincia. Distà da Montalto nulla più che un miglio; da Ascoli circa 12 miglia verso maestro.

L'estensione del suo territorio è di rubbie romane 628: vi si coltivano abbondantemente grano, grano turco e legumi.

PORCHIANO. Comune nel governo e distretto d'Ascoli (delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 306 abitanti.

Sorge questo picciolo e mal costruito villaggio a greco d'Ascoli, lungi 4 miglia, ed a libeccio di Montalto circa miglia 7.

Ha un territorio giacente in colle, della superficie di rubbia romane 304; d'onde si ritrae prodotto di grano, di ghianda, e di ottima qualità di vino.

PORCHIANO. Comune nel governo d'Amelia (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 493 abitanti.

È situato sui colli che sorgono nella parte occidentale del territorio Amerino, seguendo una direzione parallela al corso del Tevere. Sta lungi meno che 5 miglia a levante dalla sinistra sponda di detto fiume e 4 a ponente da Amelia. Il fabbricato di che si compone nulla offre di notevole.

I suoi dintorni son fertili di molti olivi e di viti, nonchè di grani e di buoni pascoli: l'estensione del territorio giunge alle rubbie romane 935.

PORCIGLIANO. Appodiato del comune di Longone, nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 241 abitanti.

Giace a non molta distanza dalla destra riva del Turano, in sulla strada che congiunge il comune di Concerviano a Rieti. Dista da questa città 7 miglia a scirocco e 4 a tramontana da Rocca Sinibalda.

PORCOZZONE. Appodiato del comune di Ripa, nel governo e distretto di Senigallia (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 83 abitanti.

È posto poco oltre a un miglio a scirocco da Ripa e 7 circa a libeccio da Senigallia, presso alla strada che da questa città conduce entro i confini della provincia Anconitana a Corinaldo.

PORNELLO. Appodiato del comune di San Vito (governo, distretto e delegazione d'Orvieto).

Popolazione, 165 abitanti.

Sta presso alle rive di un torrentello, influente del Chiana, 5 miglia a libeccio da San Vito e 14 a greco da Orvieto.

PORRETТА. Governo della legazione di Bologna.

Giace nella parte montuosa della provincia, e ne forma quell'angolo estremo

che è volto a libeccio. Confina a borea col governo di Vergato, a levante con quello di Castiglione, a mezzogiorno col granducato di Toscana, a ponente e maestro col ducato di Modena.

È questa la parte più alpestre di tutta la legazione, come quella che rimane addossata all'alta gioja del superiore Appennino, dal quale si dipartono, protendendosi verso borea o greco, continue diramazioni d'alte montagne. Quivi sorge, nell'estremo angolo verso libeccio il *Corno alle Scale*, il più alto monte del territorio bolognese, ed una delle più elevate sommità della detta catena superiore. Esso è il punto della provincia più lontano dal capoluogo, trovandosi alla distanza di oltre a quaranta miglia.

Parecchi fiumi e torrenti solcano gli angusti valloni interpostifra le catene montuose di questo circondario. E principale il fiume *Reno*, che procedendo dai monti di Pistoja, entra nei confini bolognesi presso al villaggio di Vizzero, tocca la Porretta, e prosegue poscia il suo corso verso greco nel territorio di Vergato. Presso alla Porretta riceve le acque del *Rio Maggiore*, più in basso quelle del torrente *Sella*, che discende dalle alture del Corno alle Scale, e, sotto al colli su cui poggia Africo, quelle del *Rio Marano*. Il torrente *Limetra*, che influisce pur esso nel Reno dalla destra sponda, segna i confini orientali del governo: e lungo gli occidentali scorre il torrente *Dardagna*, influente del Panaro fiume del Modenese.

Una bella strada provinciale, che è tra le principali della legazione, conduce da Bologna sino alla Porretta. Muove essa da Porta Saragozza, e risale il corso del Reno, costeggiando quasi sempre la sua sinistra riva, e transitando per le terre di Casalecchio, Praduro e Vergato. V'ha inoltre parecchie altre strade secondarie fra i varj castelli del territorio, ma incomode e difficili a cagione della natura alpestre dei siti.

Questa cagione, unita alla rigidezza del clima, rende sterili questi terreni e povera la loro coltivazione: pur nondimeno vi si ha un considerevole prodotto dalle boschaglie e dalle pasture.

Cinque comuni e due appodiati sottostanno alla giurisdizione di questo governo e sono:

Porretta, capoluogo.

Belvedere

Rocca Corneta, appodiato

Casio e Casola
Gaggio di Montagna
Africo, appodiato
Grauaglione;

la popolazione complessiva dei quali era nel 1856 di 13,228 abitanti. Secondo l'*Almanacco statistico dell'Emilia pontificia* per l'anno 1854, questa cifra sarebbe aumentata sino ai 16,259.

Il comune di Porretta, compresavi la frazione di Capugnano o sua villa, nove-rava nel 1856 una popolazione di 2516 abitanti, ora accresciuta, secondo il citato *Almanacco*, sino ai 2968.

Il suo territorio estendesi in monte ed in colle, per la superficie di rubbia romana 1764 o tornature bolognesi 14,656. Vi si coltiva in alcune località il grano, e la vite, e vi si ottiene copioso prodotto di castagno e legna da fuoco. Tra le produzioni minerali di questi terreni vuolsi fare speciale menzione della bellissima pietra serena, che vi si trova abbondantissima, e che, mediante la moderna strada della Porretta, s'introduce in grande quantità in Bologna, ove si adopera utilmente tanto ad uso di costruzione, che per i selciati delle vie. Ma la maggior ricchezza di questo territorio consiste nelle acque minerali, di cui si dirà più sotto.

Porretta, capoluogo di governo.

Trovasi in latitudine al 44° 15' 30", ed in longitudine al 31° 23' 30". Dista da Bologna miglia 32 a libeccio, 51 a maestro da Firenze, 17 a greco da Pistoja e 58 ad ostro da Modena.

È questa una grossa terra, composta di estesi e buoni fabbricati e cinta di mura, che giace nella valle per cui scende precipitoso il Reno. Tra i suoi edificj distinguesi la chiesa maggiore.

È luogo di molto commercio, favorito anche dalla sua posizione vicinissima ai confini di Toscana, per cui oltre ai mercati settimanali, vi si tiene una fiera nel terzo martedì di agosto e nei due giorni susseguenti.

Ma la importanza e la floridezza di questa terra è dovuta principalmente alle sue terme, da cui fors'anche ripete l'origine, in quanto che sembra ch'ella venisse edificata in seguito allo scoprimento di quelle sorgenti minerali. Quando questo avesse luogo non è bene accertato, variando anzi d'assai intorno a ciò l'asserto degli scrittori. Nota il Calindri che sino dal 1206 trovansi tai bagni ricordati nello storie, che un laudo pronunciato tra Bo-

lognesi e Pistojesi dal cardinale Ugolino Conti li 14 ottobre 1219 ne fa conoscere l'esistenza, ed in un frammento di codice esistente nell'archivio bolognese si parla del grido in che erano già venuti nel 1249. Andrea di Bernardo e Ghirarducci ne pongono la scoperta nel 1250; il Masioa nel 1289; altri finalmente, tra i quali Leandro Alberti e il Vizani, nel 1375.

Cinque sono le fonti principali da cui scaturiscono le acque, che trovansi più presso alla Porretta, e diconsi del Leone o *Porrettanuova*, del *Bue*, delle *Donzelle*, di *Bagnoreale*, di *Bagnomarte*. Tutte sono minerali, e soltanto con qualche differenza nella loro temperatura. Quella del Bue, che è la più usata, ha la sua temperatura fra i 24 e 32 gradi. In generale sono queste acque eliare, di odore epatico ammoniacale e di un sapore acre solforoso. Nel cadere che esse fanno parabolicamente da una rupe, formano un filone d'un pollice di diametro, il quale sembra circondato da una leggera fiamma, che continua senza interruzione, a meno che non venga estinta soffiandovi sopra con forza. Presso al luogo in cui si prendono i bagni svolgonsi dei vapori facilmente infiammabili, i quali all'appressarvi d'una fiammella si accendono al pari di quelli di Pietramala, e seguitano poi ad ardere per più mesi; se puro un forte vento non li spegne. Nel 1828 si pensò di valersi di tale proprietà per averne luce perenne in tutto lo stabilimento termale, ed infatti quello del Leone e la pubblica piazza sono da allora costantemente illuminati in tal guisa.

Le acque della Porretta furono analizzate dal dottor Bassi, il quale vi rinvenne i seguenti componenti:

Gas acido idrosolforico
Gas acido carbonico
Carbonato di calce
Solfato di soda
Solfato di ferro
Ossido di ferro
Soda allo stato libero e
Bitume.

Oltre alle cinque nominnte fonti, v'ha quella detta *Porretta vecchia*, che sta lungi un mezzo miglio dai bagni, ma di cui poco si fa uso; e quella della *Scarpella*, che trovasi più in alto verso il monte Grauaglione.

Negli antichi tempi soggiacque questa terra a Bologna, e gli abitanti vendettero

le acque a quella città, a condizione di essere fatti immuni dal pagamento di ogni sorta di gravanze. Venuta poi meno la indipendenza di Bologna, ed acquistata dalla Santa Sede la giurisdizione della città e del suo contado, papa Nicolò V fece della Porretta un feudo con titolo di contea, di cui investì i Sanuti. Più tardi l'ebbero i Ranuzzi, che sino al 1797 si mantennero in possesso dei loro diritti. Furono questi signori grandemente benemeriti della terra, di cui abbellirono ed accrebbero gli edifizj, cingendoli all'intorno di mura; ed a loro è dovuta l'erezione di parecchie fabbriche per uso di coloro che concorrono ai bagni. Contribuirono altresì a promuovere il ben essere e l'educazione di quegli abitanti, che verso il cadere dell'ultimo secolo ebbero persino un'accademia, la quale teneva letterarie adunanze. Dopo che la Porretta fu ritornata nell'immediata giurisdizione dei pontefici, vennero ancora aumentati gli edifizj dei bagni, essendovi stato costruito quello detto *delle Donzelle*, che offre comodo e piacevole soggiorno ai molti forestieri che vi si recano nella stagione estiva.

PORTARIA. Comune nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto). Popolazione, 390 abitanti.

Giace questa piccola borgata a maestro di Terni, alla distanza di circa 8 miglia.

Ha il territorio in monte, colle e piano, della totale superficie di rabbia romana 545, d'onde si ha, di maggiori prodotti grano, ghianda e vino.

PORTATORE. Fiume, o piuttosto canale, in cui raccolgonsi le acque di parecchi fiumi e fossi delle Paludi Pontine; cioè l'Amaseno, la fossa della Botte, ed i canali San Martino, Morticino, delle Volte, Linea Pio, Schiaccia, Selcella e Sisto. È desso navigabile per la lunghezza di sole 5 miglia, cioè dalla foce sino a Ponte Maggiore: ma la sua profondità, che è di 3 in 6 metri, lo fa accessibile a qualunque legno carico, per cui può riguardarsi come uno dei maggiori navigli dello Stato. Di questo canale vantaggiansi grandemente pel loro commercio le provincie di Velletri e di Frosinone.

Alla sua foce nel Mediterraneo, che trovasi 4 miglia a ponente da Terracina, giace il porto, denominato Badino, aperto e fortificato d'una torre sotto Paolo V; poi, essendo rimasto ostruito, riaperto da Leone XII nel 1825.

PORTO. Già antica e celebre città, ora villaggio nel distretto e Comarca di Roma.

Presso la destra riva del ramo occidentale del Tevere, adesso quasi a due miglia dal mare, sta questo villaggio, abitato soltanto da pescatori, benché sia vescovado suburbicario, ed uno dei sei cardinali vescovi, anzi il cardinale sottodecano, abbia il titolo di vescovo di Porto e S. Rufina.

È luogo di classiche memorie, e quivi, quasi in riva al mare, che si è ritirato, sorgeva la città che prese nome dal Porto di Roma, ed ebbe tanta celebrità, qual magnifico ingresso dal Mediterraneo alla gran Metropoli del mondo. Si chiamò *Porto di Claudio*, dal primario fondatore; *Porto d'Augusto*, perchè l'imperator Nerone lo compì e lo cinse di ampie e fortissime mura; *Porto di Trajano*, perchè questi interiormente lo fortificò di validi propugnacoli, e vi eresse un secondo porto o darsena; *Porto del Tevere*, siccome eretto sulle sue rive, e *Città Costantiniana* per l'accrescimento notabile fattovi da Costantino, eredendo, nel trasportar la sede a Costantinopoli, necessario di fortificare la suaria di Roma, pensiero che troppo doveva rimanere deluso.

Il territorio di Porto si può in due parti dividere: una detta *Porto*, confinante col Tevere, il mare e la tenuta della Sabazia; l'altra, detta *Isola Sacra di Porto*, che appartenne alla città quando Trajano aprì il canale tra Porto e Ostia, e l'isola venne ricinta dai due bracci che forma il Tevere. La cattedrale antica era posta nell'isola medesima; l'odierna è in Porto, ma nulla conserva dell'antica sua magnificenza, benché da molti vescovi restanata. E sotto l'invocazione di S. Lucia vergine e martire, o di S. Rufina: della prima per la chiesa che aveva nell'isola, della seconda per l'unione della sua sede vescovile con quella di Porto.

Contiguo all'attuale cattedrale è l'episcopio, ristorato da diversi vescovi, e principalmente dai cardinali Ludovisi e Chigi. Da ultimo, minacciando ruina, il cardinal Lambruschini nel 1847 lo afforzò e lo abbellì da ogni parte.

Dei molti ospedali pel pellegrini e per gl'infermi che anticamente aveva Porto, non vedesi che quello posteriormente fondato dal cardinal vescovo di Roma per accogliere i malati e quindi inviarli agli ospedali della capitale.

Non faremo qui la quistione se il Tevere sboccasse sempre nel mare con due

foci, ovvero se sboccando originariamente con una, l'altra sia stata aperta dall'arte per agevolare lo scarico delle acque nel mare; dacchè sembra che questa questione possa dirsi decisa da quanto dottamente scrissero l'avvocato Carlo Fea ed il cavalier Giovanbattista Rasi. Tutti gli antichi scrittori anteriori al secondo secolo di nostra era che parlano del Tevere, sua foce, ed edificazione di Ostia, non solo mai non fan motto di più di una foce, ma se con qualche particolarità toccano dell'imboccatura, apertamente una sola ne accennano. L'imperatore Claudio per la costruzione del suo porto scavò fosse dal Tevere, le quali fece sboccare al mare liberando così Roma dal pericolo d'inondazione; ma queste fosse non furono permanenti. Trajano poi, ad imitazione di esse, apersse la fossa o canale di Fiumicino che tuttavia si conserva, nel doppio scopo di salvar Roma da inondazioni e di agevolare la navigazione del fiume con taglio artificiale aperto sulla sponda destra del tronco principale del suo letto. Ben è che quando il porto di Claudio colmossi di sabbia, ed il Trajano, precluso dal mare, divenne uno stagno, tornò ad esser più frequentato il ramo del Tevere di Ostia; ma la necessità portò poi che si dovesse riabilitare il ramo artificiale, ed allora ebbe origine la borgata di Fiumicino. — Vedi Fiumicino.

Gli avanzi dell'antica città sono informi coperti di tumoli: essi principalmente sono: il recinto di Costantino e le sue torri; le rovine imponenti degli antichi magazzini o taberne, coi materiali delle quali si costruì in parte la borgata di Fiumicino e si riempirono le palizzate che servono a regolare il corso del fiume: rimarchevoli sono pure le ruine del tempio di Portunus e della Fortuna Tranquilla, gli avanzi di acquedotti, di bagni e di altri edifici. Dagli scavi si sono rinvenuti molti marmi e preziose iscrizioni, i frammenti della statua colossale dell'imperatore Trajano, la cui testa è nel museo Vaticano, i frammenti di quella di Ercole ed altro. All'antica rocca nei tempi bassi fu sostituito il castello Portuense che aveva due splendide porte, una dalla parte di Roma, l'altra da quella del mare.

Non meno notabili sono le ruine dei porti, e tali che richiamano all'animo triste riflessioni, vedendo come dell'antica grandezza e magnificenza nulla sia rimasto, o tanto appena per cui possa dirsi: qui furono. Claudio diè cominciamento

alla grande impresa nel 42 dell'era nostra. Scavando un tratto non piccolo di terra ferma, costruì una specie di porto interao, lo cinse intorno di una crepidine o margine, e vi fece entrare il mare; dall'altra parte gettando nel mare aggeri, o argiai grandi, chiuse con questi un vasto seno, e dinanzi la bocca ponendovi a fondamento la smisurata nave che portò l'obelisco vaticano, eresse in mezzo un'isola artificiale pel molo, colla torre a faro e coi fanale, a somiglianza del famoso faro alessandrino. Quando Claudio costruì il porto, la darsena o recesso era terra ferma; quindi il porto deve riconoscersi in quel tratto di terra da lui scavato: dal lido della quale poi spiccò i due gran moli o bracci nel mare. Essendosi questo ritirato di quivi più miglia, il luogo dove fu il Porto di Claudio è al presente ben lontano dal lido, e viene indicato dal terreno basso e paludoso che oggi si chiama *Trojanello*.

Il Porto di Trajano, scavato da questo Imperatore, dopo che ebbe risarcito quello di Claudio, e credè opportuno aprirne uno più interno e più sicuro, era di forma esagona, e sebbene oggi sia ridotto a stagno, conserva ancora la sua forma. Lo circondò l'imperatore di grandiose fabbriche, di superbo palazzo e di amenissima villa, come si riconosce dalle esistenti ruine e si ricava dalla medaglia coniatagli per memoria, che da una faccia mostra il porto di forma esagona circondato da edifici e contenente le navi, coll'epigrafe *Portum Traiani*; medaglia che alcuni numismatici impropriamente attribuirono al porto di Civitavecchia. Il porto Trajano, ora lago *Trejanò* o *Trojanò*, è un vastissimo bacino di forma esagona che ha tre metri circa di profondità e 2220 di circonferenza. Non sembra che l'opera di Trajano, che pur da Plinio il Giovine procacciò all'imperatore titolo di *praedilectissimus princeps*, avesse quell'utilità che egli si era proposta, dacchè molti vantaggi arretrò al porto di Claudio e alla città di Ostia, e non potendo essere l'una o l'altra abbastanza curate, Ostia e Porto vicendevolmente si nocquero.

CENNI STORICI.

La città di Porto non fu fondata da Claudio, ma si andò formando a poco a poco presso il porto, imperocchè questo in principio non fu che un emporio dipendente da Ostia, dove necessariamente si andò gente, parte per l'amministrazione, e parte pel

servigio, e questa riunione congiunta ai mercanti, ai commessi, ai servi, finì col formare una città affatto distinta da quella di Ostia. L'imperatore Galba presso il Porto fabbricò magazzini per olio; indi vi fu dedotta una colonia di veterani, ai quali vennero divise le terre situate fra Porto e Roma, sicuro indizio di città formata. Essa venne ognora crescendo di popolazione a spese della vicina Ostia, la cui foce, sebbene fosse navigabile nel VI secolo, non era però molto frequentata siccome pericolosa; quindi nel 281 già Porto fioriva in modo da essere stabilita sede vescovile. Crebbe d'importanza quando Costantino fece estendere il suo recinto verso settentrione sino a comprendere il magnifico tempio rotondo di Portunus, decorato di 16 colonne e di nicchie con statue, dove si celebravano le feste portunali in onore della Deità preside dei porti, con moltissimo concorso di marinai, del popolo romano, del Prefetto e del Console. Sotto Costantino l'isola ebbe nome di Sacra, sia perchè assegnata egli l'avesse alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo e di S. Giovanni Battista in Ostia, sia in commemorazione dei martiri che quivi suggellarono col sangue la loro fede alla nuova religione. Gli scrittori la celebrano per deliziosissima: nel secolo IX si chiamò *Arsia, Portuense*, e nel XI maggiore: si disse difendere essa Roma dai venti marini colla sua selva che la garantiva da quelli africani e dai vapori pontini.

Riguardandosi la città di Porto come il granajo di Roma, dipendeva immediatamente dal suo prefetto, nonchè dal prefetto dell'Annona e da un magistrato detto *Comes Portus*. Una legge del 364, anno primo di Valentiniano e Valente, mostra la cura ond'era sorvegliata la città, per non andar incontro a carestia, con ripristinare i pubblici granai pei depositi necessari al mantenimento di Roma. Questa stessa importanza però la espose a fiero vicende nei secoli V e VI, poichè tutti coloro che assediaron Roma, per poterla affamare cercarono di occupar Porto. Alarico nel 408 nel primo assedio di Roma mosse contro Porto, l'attacò, e dopo qualche giorno se ne rese padrone: questa presa fu di tal conseguenza per Roma che non potendo resistere alla fame, piegossi ai voleri del barbaro.

Nell'incursione di Genserico del 443, siccome la forza principale di quel re vandalo consisteva in ovi, egli venne a Porto e se

ne impadronì. Nel 474 Glicerio, che aveva assunto la porpora imperiale, tenendo l'arrivo del rivale Giulio Nipote, si ritirò io Porto, ma ben presto fu costretto a lasciarla, contentandosi di essere ordinato in questa città vescovo di Salona. Caduto l'impero d'Occidente, il re goto Teodorico ne riformò l'amministrazione, e sul finire del secolo V volse le sue providenze a Porto collo stabilire le attribuzioni del *Comes*. Trovasi ancora la città in florido stato, e forse a Teodorico si deve la protrazione del braccio sinistro del molo, ed all'estremità la formazione del nuovo fanale.

Sopraggiunta dopo la sua morte la guerra gotica, avendo Vitige posto l'assedio a Roma, poichè s'avvide che ai Romani rimaneva libera l'introduzione delle cose necessarie per via di mare, nel 557 assediò Porto, lo trovò senza difesa, vi uccise molti Romani che quivi abitavano, ed occupò il porto vi lasciò un presidio di 1000 uomini. Procopio, testimone oculare di quell'assedio, dà un importante descrizione di Porto e del corso del fiume, narra lo stato fiorente della città circondata di fortissime mura, e nota in tal circostanza che Ostia n'era rimasta sprovveduta; indi seguita dicendo il porto aver sempre ancorate molte barche, tenervisi una buona provvista di buoi, che i mercanti preudevano per attaccarli alle barche e risalire il Tevere contro la corrente fino a Roma. Durava la guerra: la presa di Porto metteva Roma in istrettezza di viveri: se non che Belisario, padrone di Ostia, ne poneva in serbo abbastanza per approvvigionar Roma, malgrado che i Goti occupassero Porto. La flotta greca poi che bloccava la città, costrinse i Goti, per penuria di commestibili a partirne, e Porto fu occupato da Paolo comandante del presidio isaurico di Ostia.

Finita la guerra gotica, Porto per qualche tempo respirò dalle occupazioni militari; ma dopo essersi stata esposta per tutta la detta guerra agli assalti de' due eserciti, malgrado la sua importanza rispetto a Roma, ruinò interamente il suo commercio che era la maggior sorgente di sua prosperità e del suo accrescimento progressivo; dal quale abbattimento mai più non si rianimò, perchè nuove circostanze più disastrose delle antecedenti vi si opposero in guisa che portarono l'abbandono e la totale rovina di questo emporio. Cagioni precipue di ciò lo scadere più e più sempre di Roma sotto il pre-

giudizievole dominio dell'imperatori d'Oriente; le devastazioni dei Longobardi; il corseggiare dei Saraceni. Della città di Porto per due secoli interi tace la storia e non sono ricordati che i nomi de' suoi vescovi.

Verso l'anno 882 diè qualche sentore di risorgimento, e il luogo venne in parte ripopolato da moltissime famiglie emigrate dalla Corsica per le frequenti scorrerie d'Africa e Spagna. Il papa Leone IV assegnò a quei rifuggiti varj poderi da coltivare pel loro sostentamento; ma anche quivi quei coloni non trovarono riposo, poichè nell'anno 997 un emiro di Sicilia diè il guasto a tutta la spiaggia marittima in vicinanza alla fuce del Tevere, uccidendo tutti quanti gli capitarono nelle mani, pel qual modo di guerreggiare ebbe il soprannome di Macellajo.

VESCOVO.

Porto ricevè la luce del Vangelo dal principe degli apostoli S. Pietro. L'opportunità del porto romano fu cagione che la sua chiesa, fino dai primi secoli, fosse riputata degna di avere il proprio vescovo, malgrado la vicinanza di Roma, immediatamente soggetto alla S. Sede.

Questo vescovo fu dapprima il terzo de' vescovi suburbicari, poi il secondo dopo l'unione con SS. Rufina e Seconda, o Selva Candida, e per conseguenza il secondo in dignità di tutte le chiese della cristianità; perciò destinato sempre al cardinale *Sottodecano* del Sacro Collegio, il quale nell'assenza o impotenza del cardinal *Decano* ne fa le veci in tutto, come di vescovo assistente quando il papa solennemente celebra. Fino alla sopradetta unione la chiesa Portuense godè per molti secoli della giurisdizione episcopale che il suo vescovo esercitò in Roma nell'ampio rione di Trastevere con palazzo vescovile e chiesa in cui esercitava i pontificali. L'unione della chiesa di Porto a quella di Selva-Candida ebbe luogo verso la fine del secolo XI, per provvedimento di Calisto II. Fino da tempo antichissimo si davano ad un cardinale quelle due mense, che da ultimo sotto Leone XII furono ingrandite coll'altra di *Centurcella*, o *Civitavecchia*.

Vescovi di Porto.

La serie de' vescovi di Porto incomincia, secondo l'Ughelli, da Sant'Ippolito, cui era dedicata l'antica cattedrale di quella città.

Che quel Santo, di araba origine, ne fosse il primo pastore non è tanto facile a provarsi, essendo stato anche confuso con altri personaggi omonimi.

GREGORIO, del 314 si dà per secondo vescovo di Porto.

ROMANO, di cui hassi maggiore certezza, tenne la sede nel 570.

DAMASO, viene poscia, il quale morì nel 820 circa.

PIETRO, che intervenne al concilio romano del 885.

ERENNO, che fu al concilio di Roma del 487.

CASIO, che fu a quelli tenuti da papa S. Simmaco.

FEELICE, del 890, che intervenne ad alcuni concilii, ricordato nelle opere di San Gregorio I.

ALDOINO, che fu presente nel 649 al numeroso concilio tenuto da Martino I.

GIOVANNI, che nel 680 intervenne al concilio di Sant'Agatone, e fu eletto legato per Costantinopoli.

GIOVANNI, che nel 710 accompagnò in detta città papa Costantino, indi fu al concilio di Gregorio II nel 721.

GREGORIO, che tenne la sede dal 745 fino al 761.

CATONATO, cardinale, che consacrò nel 767 l'antipapa Costantino, ed è il primo cardinale vescovo di cui si abbia certa notizia.

STEFANO, cardinale, che fu al concilio romano del 826.

RODOLFO, che fu a quello del 833, indi legato a Costantinopoli di Niccolò I, e poscia caduto sotto censura della Chiesa.

FOROSO, cardinale, cittadino di Porto, assai celebre perchè giunse al pontificato, dov'ebbe lo stesso nome e fece memorabili cose. Si vuole che fosse il primo vescovo di chiesa determinata che salisse al papato.

VALPERTO, cardinale, del 876.

VALENTINO, cardinale, del 885.

COSTANTINO, cardinale, del 986.

BENEDETTO, cardinale, del 965, caduto sotto censura perchè coi cardinali d'Ostia e d'Albano consacrò l'antipapa Leone.

GREGORIO, cardinale, nel 992.

BENEDETTO II, cardinale, nel 998.

GIOVANNI, cardinale, nel 1001, che nel 1012 fu eletto papa col nome di Benedetto VIII. Sotto di lui si costrinono a Porto le saline.

GIOVANNI II, cardinale, del 1029, che per visioni ayute si fece monaco.

GIOGIO, che dubbio è se fosse cardinale 1049.

GIOVANNI III, cardinale, del 1066, di lodata memoria.

MACRIZIO, cardinale, del 1097.

PIETRO II, cardinale, del 1100.

VINCENZO, cardinale, del 1106.

PIETRO III, cardinale, sotto del quale fu riunita alla chiesa di Porto la sede di Selva Candida.

Serie de' cardinali vescovi suburbicarij di Porto e S. Ruffina.

Considerando Calisto II che la vacante sede di S. Ruffina e Seconda, o Selva Candida, per le frequenti devastazioni e ruine cui era andata soggetta trovavasi quasi deserta, nel 1120 con savio provvedimento in perpetuo la unì e congiunse a quella confinante di Porto, riunendo tutti i privilegi e preminenze che godeva, come le rendite e possessioni, nella sola chiesa cattedrale Portuense e suo cardinal vescovo. Quest'unione fu confermata da Adriano IV e Gregorio IX. Per qualche tempo il vescovo s'intitolò *Vescovo di Porto, S. S. Ruffina e Seconda o Selva Candida*, in progresso fu semplicemente denominata *Vescovo di Porto e S. Ruffina*. Per conto dell'antica città di Selva Candida, della chiesa intitolata alle due martiri sorelle S. Ruffina e S. Seconda, o de' vescovi di essa fino all'unione con quella di Porto. -- Vedi SELVA CANDIDA.

PIETRO III, cardinale vescovo di Porto, fu primo vescovo di Porto e S. Ruffina 1120.

TEODINO, del 1135.

LANCIO, del 1153.

BERNARDO, del 1158.

MATENGO, cistercense, del 1176.

TEODINO, benedettino, del 1178.

ROBERTO, del 1188.

ORSINI, del 1188.

GALLIZZI, del 1190.

SAVELLI, del 1216.

CORRADO D'URRACI, cistercense, del 1210.

BONAVENTURA, del 1227.

CANDIDO, del 1244.

DELLA PORTA, cistercense, del 1252.

TOLEDO, cistercense, del 1261.

KILUVARIO, domenicano, del 1278.

LANGUISSELLO, del 1281.

ACQUASPARTA, francescano, del 1291.

MINIO, francescano, del 1302.

JACOPO D'EUSE, del 1312, poi papa Giovanni XXII.

CASTAGNETO, del 1316,

FREDOL, nel 1325.

ATREBLAJO, nel 1326.

RAIMONDI DI COMINGES, nel 1327.

ALBY, nel 1348.

GUIDO DE BOULOGNE, nel 1380.

CORSINI, nel 1374.

GARTANI, nel 1409.

LOOVICO DE BARRY, nel 1412.

CORRADO, che rinunciato al papato cui teneva col nome di Gregorio XII, fu fatto vescovo di Porto e S. Ruffina nel 1415.

CASTIGLIONI, nel 1431.

DOMENICO RAM, nel 1443.

CONDULMIERI, nel 1445.

GUGLIELMO ESTOUTEVILLE, nel 1455.

CARVAJAL, nel 1460.

LONGOLIO, nel 1469.

GALANDINI, nel 1470.

RODRIGO BORGIA, nel 1476, poi papa Alessandro VI.

MICHEL, nel 1492.

LOSTA, nel 1503.

RAFFAELLO RIARIO, nel 1508.

GRIMANI, nel 1581.

SODERINI, nel 1523.

FIESCHI, nello stesso anno ai 16 dicembre, ALESSANDRO FARNESE, nel 1524, poi papa Paolo III.

DEL MONTE, nel 1524.

PICCOLOMINI, nel 1533.

DE CAPIS, nel 1538.

FERRERI, nel 1537.

SANSEVERINO, nel 1543.

SALVIATI, nel 1546.

GIAMPIETRO CARAFFA, nel 1553, poi papa Paolo IV.

HELLAS, nello stesso anno ai 2 dicembre.

RODOLFO PIO, nel 1555.

PIRANI, nel 1562.

CESI, nel 1564.

MORONI, nel 1565.

MADRECCI, nel 1570.

ALESSANDRO FARNESE, nel 1580.

CORNIA, nel 1580.

GIACOMO SAVELLI, nel 1585.

SPIRELLONI, nel 1587.

GESUALDO, nel 1589.

CARACCIOLLO D'AVALLAS, nel 1591.

GALLI, nel 1600.

RUSTICCI, nel 1603.

SIRONCELLI, ai 16 giugno dello stesso anno.

FINELLI, nel 1605.

BERNERIO, domenicano, nel 1707.

GALLO, nel 1611.

SALLI, nel 1615.

PALLOTTA, nel 1620.

DEL MONTE, nel 1621.

BANDINI, nel 1624.

DETI, nel 1626.
 GENNARI, nel 1629.
 GAREO PIO, nel 1690.
 LANTE, nel 1659.
 CRESCEZZI, nel 1641.
 GENNINI, nel 1645.
 GIULIO ROMA, nel 1646.
 MEDICI, nel 1652.
 BARBERINI, ai 23 settembre dello stesso anno.
 GINELLI, nel 1666.
 BRANCACCI, nel 1671.
 CARPEGNA, nel 1675.
 FACCHINETTI, nel 1679.
 ROSSETTI, nel 1680.
 LUDOVINI, nel 1681.
 ALDERANO CRO, nel 1685.
 PIETRO OTTOBONI, nel 1685, poi papa Alessandro VIII.
 FLAVIO CHIGI, nel 1689.
 FRANSONI, nel 1693.
 PALUZZI ALTIERI, nel 1698.
 BUGLIONE, nel 1698.
 ACCIAJUOLI, nel 1700.
 VINCENZO MARIA ORSINI, domenicano, nel 1718, poi papa Benedetto XIII.
 PAOLUCCI, nel 1724.
 POGNATELLI, nel 1725.
 PIETRO OTTOBONI, nel 1734.
 TOMMASO RUFFO, nel 1738.
 LUDOVICO PICO, nel 1740.
 AMIRALE ALBANI, nel 1743.
 PIER LUIGI CARAFFA, nel 1751.
 RAMERO DELCI, nel 1755.
 GIOVANNI ANTONIO GUADAGNI, nel 1756.
 FRANCESCO BORGHESE, nel 1759.
 GIUSEPPE SPINELLI, nel 1759.
 CAMILLO PAOLUCCI, nel 1761.
 FEDERICO LANTE, nel 1765.
 GIOVANNI FRANCESCO ALBANI, nel 1775.
 CARLO REZZONICO, nel 1776.
 LEONARDO ANTONELLI, nel 1800.
 LUIGI VALENTI GONZAGA, nel 1807.
 ALESSANDRO MATTI, nel 1809.
 GIUSEPPE DONIA, nel 1814.
 ANTONIO DUGNANI, nel 1816.
 GIULIO MARIA DELLA SODAGLIA, nel 1818.
 MICHELE DI PIETRO, nel 1830.
 BARTOLOMEO PACCA, nel 1821, sotto del quale la collegiata di S. Francesco di Civitavecchia fu eretta in cattedrale, e colla diocesi dismembrata da Viterbo unita in perpetuo al vescovato di Porto e Santa Rufina.

Serie dei vescovi di Porto, Santa Rufina e Civitavecchia.

BARTOLOMEO PACCA, nel 1828 fu primo delle tre diocesi riunite.

PIER FRANCESCO GALEFFI, nel 1850.
 EMANUELE DE GREGORIO, nel 1857.
 FRANCESCO FALZACCAPIA, nel 1859.
 CARLO MARIA PEDICINI, nel 1840.
 VINCENZO MACCHI, nel 1844.
 LUIGI LAMBRUSCHINI, nel 1847.
 Scrissero di Porto:
 A. Nibby. — *Della via Portuense e dell'antica città di Porto*. Roma 1827. Inoltre questo dotto archeologo nell'opera *Analisi storica-topografica de' dintorni di Roma*, nel tom. 2, p. 62 e seg. tratta di Porto e Fiumicino.
 Carlo Fea. — *Osservazioni sopra gli antichi porti di Ostia, ora di Fiumicino*. Roma 1824.
 Giovanni Battista Rasi. — *Osservazioni storiche sul porto romano di Fiumicino e di Ostia*. Roma 1826.
 PORTO d'ANZIO. — Vedi ANZIO.
 PORTO d'ASCOLI. Villaggio in riva all'Adriatico presso la foce del Tronto, lontano 20 miglia da Ascoli. Nel fiume Tronto, che dista da San Benedetto per miglia 4 e mezzo circa, e che allo sbocco in mare costituisce l'estremo confine Pontificio col regno di Napoli, i piccoli navigli possono, coll'aiuto dell'alta marea, insinuarsi entro la foce per 2 terzi di miglio, varcando i banchi che la ostruiscono. La sua profondità ordinaria è di metri 4 a 0.70, e va di molto diminuendo per entro il fiume. Di fianco alla foce, sulla vicina spiaggia, che suolsi distinguere col nome di Porto d'Ascoli, approdano piccole barche che caricano alcune derrate dell'Ascolano territorio, per essere trasportate ai principali scali dell'Adriatico.
 PORTO CORSINI. — Vedi RAVENNA.
 PORTO DI CIVITANUOVA. Appodato del comune di Civitanuova (governo omonimo, distretto e delegazione di Macerata). In riva all'Adriatico, nella delegazione di Macerata, lungi 10 miglia da Umana, si rinviene il Porto di Civitanuova, che è un villaggio con una piccola rada. Come quello di Recanati desume il suo nome dalla città che giace poco lungi. Questa spiaggia è però più frequentata delle altre vicine per la sua situazione centrale e comoda rispetto alla comunicazione delle ville e città di quel contorno, d'onde provengono le derrate che di là si mandano all'estero. Quivi pure si fabbricano piccoli navigli e barche pescareccie e vi sono magazzini ed altre comodità. A un miglio e mezzo dal Porto di Civitanuova si scarica in mare il fiume Chienti, ed a

miglia 6 e mezzo il Tenna, i quali ne' stadj dell'alta marea ed in tempi di corso moderato accolgono le piccole barche.

Il villaggio ha una popolazione di 1200 anime.

Movimento della navigazione negli anni 1840-41-42.

	Bastimenti entrati.			Bastimenti usciti.		
	NUMERO	TONNELLATE	EQUIPAGGIO	NUMERO	TONNELLATE	EQUIPAGGIO
Con carico	59	2,938	429	112	3,981	801
Per savorra	68	4,209	858	18	816	112
Totale	127	7,147	987	127	6,797	913

Quanto al tonnellaggio dei bastimenti esistenti nel porto, esso era come segue:

1840	Dalle 40 alle 30 tonnellate	bastimenti	2
	Dalle 30 alle 20 "	"	2
	Dalle 20 alle 10 "	"	16
Totale dei bastimenti			20 tonnell. 455
1841 e 1842	Dalle 40 alle 30 tonnellate	bastimenti	2
	Dalle 30 alle 20 "	"	1
	Dalle 20 alle 10 "	"	16
Totale dei bastimenti			19 tonnell. 434

Di questi appartenevano alla marina mercantile nel 1840 bastimenti 8, nel 1841 e 1842 bastimenti 5

alla marina pescareccia in tutti e tre i suddetti anni bastimenti 16.

PORTO DI RECANATI. Appodiato del comune di Recanati (governo e distretto omonimo, delegazione di Macerata).

Rimane questo borgo sulla spiaggia dell'Adriatico, un miglio oltre la foce del fiume Potenza, la quale pei banchi ond'è ingombra non è alta che a ricevere piccole barche in tempo dell'alta marea e di perfetta calma. Le barche di cabottaggio che quivi approdano gettano le ancore in una spiaggia aperta, ed in tempo burrascoso, trovandosi vuote, hanno il comodo di trarsi in secco là dove stanno i magazzini nei quali sono depositate le derrate del Maceratese destinate all'estero.

Questo ancora borgo ha una popolazione di 5032 anime.

Il suo territorio è in piano, della superficie di rubbia romane 446, che producono grano, grano turco, vino e fieno.

Molti degli abitanti esercitano la pesca e la navigazione del piccolo cabottaggio con assai profitto. Vi sono dei legnajuoili e de' calafatti pel raddobbo e per la costruzione delle barche che non eccedono le 80 tonnellate. Quantunque molto più vicino a Loreto, da cui non dista che tre miglia, porta il nome di Recanati da cui è lontano 7 miglia: ragione di ciò che quest'ultima è città molto antica, quando l'altra non conta che pochi secoli.

Il paese ha molti fabbricati, non magnifici, ma aggradevoli, con alcune spaziose strade simmetricamente ordinate.

Questa terra fu molto soggetta alle incursioni de' barbareschi, allettati nei tempi andati dal tesoro Lauretano. Nell'agosto del 1809 una fregata inglese quivi sbarcò alcune centinaia di persone ad oggetto di far sollevare i popoli dello Marche; ma le guardie nazionali, quelle di finanza, e la gendarmeria bastarono a farle rimbarcare.

**Movimento della navigazione
negli anni 1840-41-42.**

Bastimenti entrati.

	NUMERO	TONNELL.	EQUIPAG.
Con carico . . .	28	1,589	191
Per zavorra . . .	46	2,758	569
Totale	74	4,094	860

Bastimenti usciti.

	NUMERO	TONNELL.	EQUIPAG.
Con carico . . .	66	3,970	538
Per zavorra . . .	8	277	56
Totale	74	4,247	574

Quanto ai bastimenti esistenti nel porto, essi erano nel 1840 in numero di 24, della capacità di 30 a 20 tonnellate ciascuno, e della capacità complessiva di tonnellate 824: negli anni 1841 e 1842 erano in numero di 22, della capacità complessiva di tonnellate 482: d'onde si vede che tutti i bastimenti del Porto di Recanatoli appartengono alla marina pescareccia.

PORTO MAGGIORE. Governo nel distretto e nella provincia di Ferrara.

Confina a tramontana col governo di Ferrara o con quello di Copparo, a greco con quello di Codigoro, a levante con le valli di Comacchio, a mezzogiorno e libeccio col governo d'Argenta, a ponente con quel di Ferrara.

Il solo fiume che tocchi i confini di questo circondario è il Po di Volano, dalla parte di borea, ma numerosi rivi e canali, o, come ivi denominansi, condotti e scoli, lo attraversano in ogni parte. E tutto un terreno basso, ed in alcune località eziandio umido, specialmente dove si appressa alla laguna Comacchiese.

Una strada provinciale ne percorre la parte settentrionale, ed è quella che da Ferrara per Ostellato conduce a Comacchio.

Due comuni e tre appodati costituiscono questo governo, e sono:

Porto Maggiore	} appodati
Masi del Torello	
Voghiera	

**Ostellato e
Medellana, appodati.**

La sua popolazione era nel 1856 di 14,586 abitanti. Secondo le cifre, per altro non ufficiali, dell'*Atmanacco statistico dell'Emilia Pontificia* nel 1854, sarebbe ora cresciuta fino al numero di 17,403.

Il comune di Porto Maggiore comprende i villaggi seguenti, siccome frazioni:

Gambulaga
Majero
Quartiere
Porto Verrara
Ripa di Persico e
Sandolo.

Popolazione, 6400 abitanti.

Porto Maggiore, capoluogo.

Sta in latitudine al 40° 45', ed in longitudine al 30° 59' 40". Dista da Ferrara miglia 17 verso scirocco, 6 tra borea e maestro da Argenta, 19 a ponente da Comacchio o appena 2 dalla laguna.

La borgata si forma di molti ed aggraviati fabbricati; ed è attraversata da un canale che va a versare le sue acque nella prossima laguna. Il palazzo comunale ed il teatro sono edifici di buona architettura. La chiesa maggiore ha titolo di collegiata.

L'estensione del territorio è di rubbia romane 1788: i cui maggiori prodotti consistono in grano, pascolo, fieno e canne palustri. Anche dalla pesca ritraggono gli abitanti molto vantaggio. Pretendesi che negli antichissimi tempi il mare giungesse fino a questi luoghi; ora n'è lontano oltre a 20 miglia.

PORTO S. GIORGIO, Ossia PORTO DI FERMO. Comune nel governo di Fermo (distretto e delegazione omonima).

Popolazione, 3400 anime.

Questo cospicuo borgo, edificato sulla riva dell'Adriatico 5 miglia a scirocco dalla foce del Tenna, ed uno da quella del fiume Leta, ha grandi e piacevoli fabbricati, ampie vie che sono rettilinee e piane. Vi sono alcune chiese degne di considerazione, ed una di recente costruita; v'ha caso religioso d'ambo i sessi, e piccorazioni di sodalizi. Nel 1164 l'aggregato delle sue case divenne proprietà del capitolo di Fermo, che nel 1267 lo cedette alla fermana comunità, epoca in cui prese il nome di Porto di Fermo; poscia la città di Fermo lo fece circondare di mura; di recente vi è stato riformato

un palazzo, che è principesco e bene inteso, con molti annessi di delizia. Nelle vicinanze vi è la graziosa chiesa di Santa Maria a Mare. Il territorio è in piano, ma la sua estensione appartiene tutta alla città di Fermo.

Vi si tiene fiera annuale dal 1.^o all' 8 maggio. Per via dell'attivo traffico così le fabbriche come la popolazione vi crescono giornalmente, per modo che sembra avanzarsi a divenire città.

Secondo il Calindri nelle sue adiacenze esisteva l'antichissima città di Tigno. Quivi sorgeva un tempo il Navale dei Romani.

La spiaggia interposta al fiume Tenna ed al Porto di Fermo è alquanto sottile, dimodochè anche dirimpetto al villaggio stesso i navigli non possono dare fondo vicino a terra oltre a un miglio e mezzo, per cui a caricare e scaricare i medesimi è necessario il soccorso dei battelli.

Il traffico è molto attivo nel porto di Fermo, e consiste principalmente nello smercio dei prodotti agrari del territorio circostante, e nell'importazione di legname proveniente da Venezia, di olio dal regno di Napoli, di ferro, manifatture coloniali, salumi ecc. da Trieste, e via discorrendo.

Vicino alla spiaggia sonovi luoghi adatti a fabbricare e racconciare navigli, nonché molti magazzini.

Quanto alla capacità di questi bastimenti, essa era nei tre anni suindicati della maniera seguente:

1840	Dalle 50 alle 20 tonnellate	bastimenti	22	
	Dalle 20 alle 10 "	"	4	
	Dalle 10 alle 1 "	"	24	
Totale dei bastimenti			50	tonnellate 622
1841	Dalle 50 alle 20 tonnellate	bastimenti	22	
	Dalle 20 alle 10 "	"	4	
	Dalle 10 alle 1 "	"	23	
Totale dei bastimenti			49	tonnellate 618
1842	Dalle 50 alle 20 tonnellate	bastimenti	22	
	Dalle 20 alle 10 "	"	6	
	Dalle 10 alle 1 "	"	23	
Totale dei bastimenti			53	tonnellate 649

A poco più d'un miglio dal Porto di Fermo, ove sbocca l'Ete-vivo o Leta colla foce ostruita da banchi, è pericoloso lo accostarsi, a motivo di molti piccoli scogli sottomarini che ivi esistono. La spiaggia fra l'Ete e l'Aso, che ne sbocca a miglia 5 e mezzo, è molto più sottile di quella che la precede.

Il movimento della navigazione negli anni 1840, 1841 e 1842 era in questo porto come segue:

Bastimenti entrati.

	NUMERO	TONNELLA	EQUIV. ALC.
Con carico . . .	44	1,997	317
Per zavorra . . .	33	2,140	277
Totale	77	4,137	594

Bastimenti usciti.

	NUMERO	TONNELLA	EQUIV. ALC.
Con carico . . .	58	3,443	469
Per zavorra . . .	19	692	121
Totale	77	4,137	590

Tutti questi legni appartengono alla marina pescareccia.

PORZANO. Appodato del comune di Acquasparta, nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 116 abitanti.

È situato a borea da Terni, da cui dista 9 miglia, mentre è lungi 6 miglia a scirocco da Acquasparta.

POSTICCIOLA. Comune nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 263 abitanti.

Giace sulla sinistra riva del Turano, poco oltre a 5 miglia da Rocca Sinibalda e 14 da Rieti ad ostro-scirocco.

Il suo collivo territorio ha l'estensione di rubbia romane 360.

POSTIGNANO. Appodato del comune di Sellano, nel governo di Trevi (distretto e delegazione di Spoleto).

Popolazione, 123 abitanti.

E in colle, 9 miglia a levante da Trevi e 14 a greco da Spoleto.

POTENZA. Uno dei principali fiumi della Marca nella delegazione di Macerata. Ha le originali sue fonti fra i poggi di Lavarino, Sorrisa e Brescia nella provincia di Camerino; rizirandosi poi per le profonde gole dell'Appennino Camerte, esce dal medesimo per lo spacco di Piorecco dopo essersi arricchito, poco superiormente a detto luogo, di altre sorgenti e specialmente delle acque del rivolo Sefri. Scrve questo fiume all'industria delle cartiere nella suddetta terra di Piorecco, situata presso il salto del fiume dalla naturale cateratta concrezionale. Attraversando poi rettamente la vallata Camerte, infila per altro squarcio l'Appennino di Sanseverino, passauo, dopo il monte, a contatto di questa città, che rende bench'essa operosa per diversi rami d'industria. Finalmente questo fiume preudo il largo della provincia di Macerata, e si scarica in mare nel territorio di Monte Santo, dopo un corso complessivo di miglia 81, di cui 60 spettano precisamente alla provincia di Macerata. Il suo alveo è ghiaroso fino alla foce. Il Sefri, che scorre nella provincia di Macerata, è un suo imminente. Riceve altresì il Monocchia a libeccio da Recanati.

POZZAGLIA. Comune nel governo di Canemorto, distretto e delegazione di Rieti.

Popolazione, 688 abitanti.

Sono suoi appodati i comuni di

Montorio in Valle e
Petrarforte.

Formasi questa borgata di numerosi

fabbricati, e giace sulle pendici d'un monte, ai di cui piedi verso levante scorre il Turano, il più copioso fra gli imminenti del Velino. Sia quasi 2 miglia a greco da Canemorto, presso ad un passaggio che a traverso il subappennino romano mette a Montorio e quindi all'antica via Nomentana, sino a Roma, da cui è discosta circa 32 miglia.

Nei suoi dintorni era una celebre abazia di monaci Benedettini, denominata Santa Maria del Piano di Pozzaglia; ma del suo grandioso tempio e dell'ampio monistero più non veggonsi al presente che alcuni avanzi. Eravi stata eretta, secondo che è tradizione, dall'imperatore Carlo Magno, per la vittoria riportata in queste pianure soì Longobardi. Ed è forse un indizio di questa battaglia la quantità di ossa umane, che qualche scrittore delle cose sabine narra essersi rinvenute in molte parti di questi campi.

La giacitura del territorio è, nel più, montuosa e colliva, e si estende in superficie per rubbia romane 486. Vi si coltiva il grano e la vite, e v'ha molta abbondanza di pascoli.

Appartenne Pozzaglia, siccome feudo, a varie romane famiglie; agli Orsini, ai Conti, ai Muti, e da ultimo ai Borghesi.

POZZO. Comune nel governo e distretto di Pesaro (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 630 abitanti.

Giace alle falde di quegli ameni colli che fiancheggiano la sinistra sponda del fiume Foglia. Il castello, che è ricinto di mura, non contiene che pochi fabbricati. Più in basso, alla distanza di quasi un miglio, v'ha un picciolo borgo, detto Santa Maria di Pozzo, per cui transita la bella strada provinciale che da Pesaro mena ad Urbino. Dista dalla prima di queste città circa 7 miglia a ponente-libeccio, e 18 a greco dalla seconda.

Ha il territorio in colle ed in piano, dell'estensione di rubbia romane 436; coltivato a grano e grano turco, e ricco di belle piantagioni di viti e d'olivi.

POZZUOLO. Appodato del comune di Serrongarina, nel governo e distretto di Fano (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 413 abitanti.

È posto in colle, alla distanza di 2 miglia a maestro da Serrongarina e 12 a libeccio da Fano.

POZZUOLO. Villaggio compreso nel comune di Castiglion del Lago (governo omonimo, distretto e delegazione di Perugia).

Conta col suo territorio una popolazione di 1088 abitanti.

Trovasi in sui colli che sorgono nella parte occidentale di questo governo e separano il bacino del lago Trasimeno dai laghi di Montepulciano e di Chiusi, posti in sui prossimi confini della Toscana. Dista 6 miglia a ponente da Castiglione e poco oltre a 2 verso levante dagli Stati Granducali.

PRADURO e SASSO. Comune nel governo, distretto e legazione di Bologna.

Vi appartengono, quali frazioni, i casali di

Japo
Laguno
Monte Polo e
Rasiglio,

col quali forma una popolazione di 1440 abitanti.

Sono snoi appodiatii i comuni di

Castel del Vescovo
Pieve del Pino e
Pontecchio.

Tra i colli che giacciono a libeccio da Bologna, lungi da questa città circa 10 miglia; è posta questa borgata nel luogo dove il Reno riceve alla sua destra sponda il torrente Setta « rinomato per le sue chiare e salubri acque, che i Romani per un'aquedotto sotterraneo condussero in Bologna, forando i monti e i colli per quasi dieci miglia di lunghezza. Di questo aquedotto si conserva tuttavia la traccia e manifestamente poi se ne scorge l'origine sotto Monte Mario. Esso è, senza contestazione, una magnifica opera romana che, restaurata, potrebbe utilmente giovare alla città, apportandole acque eccellenti ed in copia bastante a nutrire fontane. Ma non è l'aquedotto la sola illustrazione di questo comune, cospicuo ancora per le belle ville e per la maestosa veduta che stando sul monte detto del Sasso si ha sulle valli del Reno e del Setta, sui colli vicini e sugli alti monti lontani. Tutto quivi concorre a nobilitare cotesto ammirabile terreno. Il geologo vi contempla sui fianchi de' monti le tracce di un lago, in cui unirono un di focie i due fiumi, che poi apreudosi un violento passaggio separarono Monte Mario dal Sasso, irrompendo nella sottoposta vallata. Asciugatasi questa, e scomparso il lago, genti più remote e più sconosciute degli antichissimi Romani posero stanza in queste sponde. E qui lo storico, l'archeologo

STATO PONTIFICIO

e l'etnografo argomentano, e per assai tempo ancora staranno in forse, se l'antica Garena, che nei prossimi colli fu fondata, dovesse l'origine agli Etruschi piuttosto che ai Galli. Non lungi da questi pittoreschi paesaggi si ammirano gl'immensi banchi di fossili che formarono il terreno il quale si estende per alcune miglia dalle Lagune a Mongardino; e di là non lungi il Rio delle Maraviglie dove si rinvencono agate, corniole, lapislazzuli, berilli e bellissime pietre del paragone.

E chi, disprezzando le dotte disquisizioni e i culti studi, non bada a ciò che si fu un paese, ma a ciò che è di presente, e al quanto ed al che renda, si trova pur esso soddisfatto: poichè questi colli, oltre essere assai popolosi, sono altresì fertili di uve preziosi e di squisitissimi frutti: saluberrimi sono altresì questi bei luoghi pel dolce aere, e per sorgenti d'acque minerali, che in copia scaturiscono dalle circostanti pendici. Il paese è lieto per le festevoli brigate di villeggianti, che, fuggendo il calore estivo della città e del piano, costassù si recano a respirare le tepide e fresche aere di codesto incantevole soggiorno. » (C. Frulli, *Illustrazione della mappa della provincia Bolognese*).

La superficie territoriale di questo comune ha l'estensione di rubbia romane 2414, o tornature bolognesi 53,694.

La nuova e bella strada che da Bologna, risalendo il corso del Reno, conduce alla Porretta, pone il comune di Praduro e Sasso in facile comunicazione col capoluogo e con altri castelli importanti della provincia: per cui vi si tengono frequentissimi mercati nei giovedì di giugno e di luglio, ed una fiera nei giorni 8, 9 e 10 di settembre.

PRATICA. Annesso al governo di Albano, nella Comarca di Roma. Una ventina di case circondate da mura ruinose, compongono questa terra, luogo ove sorgeva l'antichissima Lavinia. All'ingresso, per l'unica porta, si vede una piazzetta dinanzi al castello, ed in faccia di questo una via angusta ed una chiesa. Un abitante accertava a Bonstetten nel tempo del suo viaggio in quel paese che Pratica non aveva più di 80 abitanti. L'antica città di Lavinia potea capirne due o tre mila. Fu fondata da Enea che le dà questo nome in onore di sua moglie Lavinia, figlia di Latino, re degli Aborigeni, promessa prima a Turno re dei Rutuli: d'onde la guerra ch'ei fece a Latino e ad Enea.

Lavinia siede, come ora il castello di Pratica, sopra una spianata alquanto alta, di forma quasi circolare, isolata in tutto il suo giro, fuorché dalla parte dell'entrata nella città, dove il terreno è quasi al livello della Campagna vulcanica di Roma, che in questo luogo è contigua coll'alto della collina. A poca distanza di essa sorgeva la parimenti antichissima città di Bovella, che fu eretta dopo estinto un vulcano che ardeva quivi presso; fondata, credesi, da Enea, e che, come vuole da alcuni, fu poi Albalonga. Quanto a Lavinia, l'angustia del luogo e la scelta del sito dimostrano ad un tempo la ristrettezza della colonia Trojana, e la saviarezza del suo capo che aveva giudicato prudenza il prendere stanza in una specie di fortezza naturale posta ad uguale distanza da Ardea e da Laurento. Questa colonia congiunta poi coi Latini ed i Rutuli, e la piccola Lavinia, divenutane capitale, più non bastando ad un popolo sempre crescente, si posero le sedi in Alba, che col suo luogo alto e magnifico sembra dominare tutto il Lazio. Queste prime città, composte di capanne di legname e di rami, si piantavano e si spiantavano facilmente in quelle vaste foreste per metà coltivate; e se il tempio di Pico colle sue cento colonne ha veramente esistito, forza è che queste fossero di legno, giacché gli stessi idoli erano tutti di legno. La facilità con cui la città d'Alba fu demolita in una mezza giornata circa quattro secoli più tardi, attesta anche la fragilità di quelle costruzioni.

Quanto al nome di *Pratica*, ecco l'etimologia che gli assegna Pissone, uno dei più antichi storici di Roma. Egli narra che Enea essendo perito nel Numico, il figliuolo suo gli fece edificare un tempio nel quale fu adorato sotto il nome di Giove Indigete. D'allora in poi la città di Lavinia fu chiamata dal popolo la Rupe del padre, *Saxa Patrica*, e quindi per corruzione ne venne Pratica. Prima che Lavinia fosse edificata, i Penati di Enea avevano già trovato nel Lazio delle capelle, degli altari e delle sacerdotesse, perchè allora quel Numi non erano servili che delle donne. Nel tempo delle feste di quei Penati, si rappresentavano gli avvenimenti di quelli dei quali si voleva consacrare la rimembranza. E questa fu certamente la più antica origine dell'arte drammatica presso i Latini.

Varrone narra che si conservava la Lavinia un lavoro di bronzo rappresentante la famosa Scrofa co'suoi trenta porcellai. Alcuni secoli dopo si mostrava la Lupa di Romolo e di Remo, che tuttora si conserva nel Museo Capitolino. Inoltre i sacerdoti di Lavinia facevano vedere ai facili credenti lo stesso corpo della Troja portentosamente conservato in carue ed ossa.

Lavinia era città tutta santa. Oltre alle accennate reliquie vi si esponeva la rappresentazione di un'Aquila, di un Lupo e di una Volpe, di cui si narra l'istoria nel capitolo 45 del primo libro di Dionigi d'Alicarnasso. Avendo Enea fatto in Alba edificare un tempio a' suoi Penati, questi non vollero farvi dimora, ma ritornarono a Lavinia nel loro modesto asilo il giorno medesimo in cui erano stati portati in Alba. Sovente persone dedicate al loro culto dovettero recarsi ad abitar Lavinia per servirli. Presso di questa città o dentro di essa, secondo l'opinione di alcuni autori, si vedeva un famoso tempio di Venere, comune ai popoli vicini, e servito dagli abitanti di Ardea. In Lavinia si celebrava anche la grande festività di Vesta, nel tempio della quale Tito Tazio fu assassinato per ordine del fondatore di Roma.

Pratica dalla sua altezza gode di una bella vista. A ponente si scerne la vasta estensione del mare, e tutta la verdeggiante ed erbosa costa di Laurento, dal Tevere fin presso di Anzio: a settentrione lo sguardo cade in una tetra valle profonda e solitaria. Bellissime praterie a mezzogiorno di Pratica conducono l'occhio fino ad Ardea: a levante si estende l'immensa Campagna di Roma, contornata magnificamente dal grande arco di montagne che va da mezzogiorno a settentrione a terminar nel mare. Nella valle angusta e solitaria che circonda la metà della terra, scorre sotto fitte ombre il pretoso Numico. In una delle prossime colline, coperta di mucchi di mattoni, di marmo d'Africa, di porfido e di frammenti d'alabastro, tuttoannuncia gli avanzi di un'antica città, o per lo meno di qualche tempio vetusto.

PRATOJANNI. Appodiato del comune di Conceriano, nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti). Popolazione, 455 abitanti.

È situato presso alla sinistra riva del fiume Salto non lunge dai confini Abruzzesi del regno delle Due Sicilie. Dista 2

miglia ad ovest da Concerviano e a a grocco da Rocca Sinibalda.

PRECI. Comune nel governo e distretto di Norcia (delegazione di Spoleto).

Sono sue frazioni, i casali seguenti:

Abeto
Arquaro
Belforto
Castelvecchio
Collazzone
Corone
Montaglioni
Montebuffo
Piè di Valle
Poggio di Croce
Rocca Nolfi
Sacrovesce
Totiano
Vallu
Villa Campanari e
Villarella.

Popolazione, 2878 abitanti.

Si compone questa borgata di non molti edifici, alcuni de' quali alquanto danneggiati dal tempo, altri più moderni ed anche eleganti. Fuori delle sue mura si distende un borgo presso a cui scorre il picciol torrente Campiano, influente del fiume Nera. Dista da Norcia quasi 8 miglia verso maestro, e 8 da Visso verso libeccio. Alle falde del colle su cui è posta vi sono sorgenti di acque salutari che vengono tenute in molto conto dagli abitanti di que' dintorni.

È tra le memorie di questa terra quella d'un lungo ed ostinato assedio, cui sostenne nel 1537 contro alle armi del legato pontificio della Marca, per aver ivi ricettato il Varano duca di Camerino, ed a cui non cedette fino a che le sue mura non furono disfatte ed atterrate.

Preci ha il vanto di aver dato molti uomini alla cultura delle scienze; parecchi dei quali sono annoverati dal Calindri, siccome illustri nelle scienze giuridiche, nelle ecclesiastiche e nelle mediche e chirurgiche. Fra questi si fu *Antonio Benecoli*, che vien detto comunemente da Norcia, il quale vissuto contemporaneo al Valsalva ed al Morgagni, contribuì pur egli ai progressi che a quel tempo fece la scienza anatomica.

Si ha quivi un territorio pressochè tutto montuoso o collivo, le cui principali produzioni consistono in legna da fuoco, ghianda, grano e vino. La sua superficie ha un'estensione di rubbia romane 420.

PREDAPPPIO. Comune nel governo di Civitella (distretto e legazione di Forlì).

Appartengono ad esso, siccome frazioni, i casali o ville seguenti

Marsignano, in parte
Monte Maggiore
Riggiano, in parte
San Cassiano, in parte
Santa Maria
Santa Marina
San Martino in Lavello, in parte
San Martino in Valoro, in parte
San Savino in Schiava, in parte
Squarzarolo, in parte
Tontola, in parte.

Popolazione, 1790 abitanti.

È suo appodiato il comune di

Rocca d' Elmici.

È posto su di un colle, alle cui falde scorre il fiume Rabbi, ed è attraversato da una strada che lo congiunge da un lato a Civitella, dall' altro al capoluogo della legazione. I suoi fabbricati sono poveri e brutti. Dista 8 miglia a borea da Civitella, 10 a libeccio da Forlì, e poco oltre a 2 dal confine degli Stati Toscani.

Giace il suo territorio in monte ed in colle, e si estende in superficie per rubbia romano 1900. La sua fertilità è poca, e scarsa altresì vi è la coltivazione. Vi abbondano i pascoli, la legna da carbone, la ghianda, e vi si coltiva anche la vite, e nei luoghi meno montuosi il grano.

Non lungi da Predappio è una delle più ragguardevoli e fruttifere solfatore.

PREGGIO. Appodiato del comune di Fratta (governo omonimo, distretto di Città di Castello, delegazione di Perugia).

Sono sue frazioni i casali di

Bastia Creti
Sant'Andrea in Peretole
Monestevole
Racchiuole
San Bartolommeo de' Fossi e
San Paolo.

Popolazione, 1291 abitanti.

Nel colli che stanno a libeccio dalla terra di Fratta, lungi da essa circa 8 miglia, e 14 a maestro da Perugia, sorge questo antico castello, cinto tuttora delle sue mura, ma racchiudente cattivi fabbricati. Miglior aspetto offre il picciol borgo esteriore. Ha il territorio tra colle e monte, produttivo, più che d'altro, di castagne, ghianda, pascoli e legna da fuoco, di cui anche si fabbrica carbone.

Preggio fu nel 917 dato o confermato in feudo dall'imperatore Berengario I, in

sima con altre castella del contado perugino, al marchese Uguccione il Bourbon; in seguito fu signoreggiata dai Perugini. Le vicende di guerra gli apportarono gravi e frequenti danni, e nel 1840 fu quasi distrutto dalle milizie spagnuole. Ne' suoi tempi più prosperi fu più vasto che non è al presente ed ebbe non poco lustro ed importanza.

PRIMARO (PO ai). — Vedi Po.

PRIMARO o PORTO di PRIMARO. Casale che forma frazione del comune di Ravenna; è alla foce del Po di Primaro, che ivi costituisce un picciol porto. Il villaggio si compone di pochi fabbricati; i cui abitanti si occupano tutti nel servizio della marina.

La strada che da Ravenna conduce, lungo il litorale, nelle provincie Venete, transita per questo luogo.

È situato questo porto nella parte più settentrionale della provincia Ravennate, presso ai confini del territorio di Comacchio; lungi da questa città miglia 40 a scirocco e 16 da Ravenna tra borea e greco. Dista inoltre 7 miglia a scirocco dal porto di Magnavacca, per cui si entra alle paludi Comacchiesi, e 2 a borea dalla foce del fiume Lamone. Il suo ingresso è alquanto difficile in tempo di burrasca, a cagione d'un banco di sabbia, che è presso alla bocca e che estendesi in mare per quasi un miglio. Anche le impetuose piene alle quali il fiume va talvolta soggetto contribuiscono ad accrescere questa difficoltà. Al che debbesi aggiungere che quivi, come presso alle altre foci del Po, la spiaggia subisce, per i depositi di questo fiume, continui cambiamenti di configurazione e di profondità, da cui deriva che anche la profondità a quando a quando si cangi.

Il movimento della marina di questo picciolo porto, che è quello che ha minore importanza di quanti altri ne esistono nel litorale Adriatico appartenente allo Stato Pontificio, può vedersi nel seguente prospetto dei legni entrati ed usciti in un triennio (1840, 1841, 1842).

Bastimenti entrati.

	PERNO	TONNELL.	EQUIPAG.
Con carico . . .	123	5292	386
Per zavorra . . .	6	148	26
Totale	129	5440	412

Bastimenti usciti.

	PERNO	TONNELL.	EQUIPAG.
Con carico . . .	29	752	148
Per zavorra . . .	101	2699	472
Totale	130	3451	620

PRIMICILIO. Appodato del comune d'Urbino (governo e distretto omonimo, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 400 abitanti.

Vedesi in sulla destra della strada che da Fossombrone conduce ad Urbino, lungi da questa città poco oltre a 3 miglia verso scirocco.

PROCENO. Comune nel governo d'Acquapendente (distretto e delegazione di Viterbo).

Popolazione, 949 abitanti.

È una terra murata, racchiudente molte ma cattive abitazioni, e che fu già un castello di qualche importanza ne' bassi tempi e nel medio evo. Trovasi infatti menzione nelle antiche storie delle guerre che i suoi abitanti sostennero con quelli della prossima città di Acquapendente, verso il principio del secolo XI: della ruina che soffrì in sulla fine di quel secolo per le armi dell'imperatore Enrico, e della sua riedificazione; nonché di varj fatti d'arme combattuti tra le genti delle vicine città.

Sta presso ai confini del granducato di Toscana, e poco lungi dalla destra riva del fiume Paglia. Dista appena 5 miglia da Acquapendente, 16 da Orvieto verso maestro e 18 a borea da Valentano.

Ha il territorio in colle, della superficie di rubbia romane 2283; che danno di principali prodotti grano, ghianda e pascoli.

PRODO. Appodato del comune di Orvieto (governo e delegazione d'Orvieto).

Popolazione, 309 abitanti.

Sta fra i colli che sorgono a greco da Orvieto, da cui dista circa 8 miglia.

PROSEDI. Comune nel governo di Pinerolo (distretto o deleg. di Frosinone).

Popolazione, 931 abitanti.

È suo appodato il villaggio di

Pisterzo.

Sorge Prossedi su di una picciola collina, a cui scorre da presso il fiume Anaseno. La sua situazione è gradevole, e bella è la mostra che di sé fa la terra con le sue antiche mura, guernite tuttora

di torri. Ma all'aspetto esteriore non corrisponde gran fatto l'interno fabbricato, che, nella più parte, è assai mediocre. V'ha però di notevole il palazzo baronale, costruito a modo di rocca, con quattro torri agli angoli, e fosse all'intorno. La chiesa di Sant'Agata è collegiata.

Distà la terra 10 miglia a libeccio da Frosinone e 6 a greco da Piperno.

Il suo territorio, dell'estensione di rubbia romane 1883, giace tra colle e piano; ed abbonda di olivi, cereali e pascoli.

Nota il Callandri che, secondo alcuni scrittori, devosi attribuire l'origine di Prossedi ad alcuni abitanti della distrutta città di Piperno vecchio; e che dapprima si chiamò *Peraei*, come si ha dallo sta-

tuto locale del 1671. Apparteneva in feudo alla famiglia Conti, quindi a quella dei Massimi e da ultimo al principe Gabrielli.

PUGLIA. Fiume dell'Umbria.

Ha le sue sorgenti nella provincia Spoletina, in quei monti che giacciono nella parte del territorio di Montefalco che è volta a libeccio; alquanto al di sopra del villaggio di Giano.

Attraversa con direzione verso maestro i territori di Montefalco e di Bevagna: quindi entra nei confini della provincia Perugina; e piegando maggiormente verso ponente, va a scaricare le sue acque nella sinistra riva del Tevere, poco lungi da Collepepe, villaggio del governo di Todi. Il suo corso non è che di 20 miglia.

Q

QUADERNA. Fiume o torrente della provincia di Bologna.

Ha origine dai colli che stanno ai piedi boreali dell'Appennino, a libeccio di Castel San Pietro; e va scorrendo tra l'Idice a sinistra e il Sillaro a destra, con direzione da libeccio a greco. Le sue acque vanno a perdersi, dopo un corso di 30 miglia, nella valle Padusa. Era presso alle sue rive che sorgeva l'antica città di *Claterna*, ma non ne è beno accertato dagli archeologi il luogo preciso.

QUARTESANA. Appodato del comune di Ferrara (governo, distretto e legazione omonima).

Sono sue frazioni i villaggi di

Codrea
Cona e
Contropò.

Popolazione, 2500 abitanti.

Giace a levante-scirocco, di Ferrara, da cui dista poco oltre a 10 miglia; e trovasi in sulla bella strada provinciale che da detta città conduce a Comacchio.

QUARTOLO. Fiumicello del territorio di Faenza (provincia di Ravenna).

Ha origine ai piedi dell'A. Appennino, mediante varie sorgenti. Nel suo breve corso, prima d'unirsi al Senio, si rende rimarchevole, perchè dalle sue sponde, alla distanza di 4 miglia ad occidente da Faen-

za, scaturiscono varie acque acidulo-saline, delle quali le tre principali sono chiamate dell'*Olmatto*, dell'*Acquasalsa* e di *San Cristoforo*, nome derivato dalla chiesa che vicino vi esiste, come la prima trae il suo nome dal bosco di olmi dentro al quale sgorgano, e la seconda dalla sua qualità salsedinoso. Quelle acque hanno un odore carico, come il vino di uva bianca appassita, odore fangoso e sulfureo, gusto salato, ma non nauseante. Dai medici sono raccomandate nelle ostruzioni, nelle malattie linfatico-glandulari, ed in altre morbose congestioni, siccome eminentemente purganti.

Le analisi fatte in varj tempi di queste acque non diedero eguali risultati. Secondo il Borsieri, esse conterrebbero copiosa quantità di solfo libero: ma ciò viene negato dal Santi, che le trovò invece composte di

Carbonato di calce
Carbonato di magnesia
Idroclorato di soda
Idroclorato di magnesia
Solfato di calce
Allumina
Ferro e
Materia estrattiva.

QUERZETO. Appodato del comune di Monterenzio, nel governo di Lojano (distretto e legazione di Bologna).

Comprende i villaggi o casali seguenti

Bisano
Cassano
Castellnuovo di Bisano e
Sasso Negro.

Popolazione, 1288 abitanti.

È situato il villaggio di Quorzeto alle pendici di un monte, alle cui estreme falde scorre il fiume Idice. I suoi alpestri dintorni non abbondano d'altro che di pascoli, castagni ed alberi, d'onde si ha prodotto di molta legna da ardere. Dista 17 miglia ad ovest da Bologna, 5 a levante-scirocco da Lojano, e quasi altrettanto dal punto più prossimo della frontiera di Toscana.

QUINTODECIMO. Comune nel governo d'Arquata (distretto e delegazione d'Ascoli).

Appartengono ad esso, quali frazioni, i casali di

Capo di Rigo
Favalanciata
Matera
Morrice
Noel
Peracchio e
San Vito.

Popolazione, 775 abitanti.

Giace questa borgata in sulla destra riva del Tronto, che quivi si passa per mezzo di un bel ponte; ed è congiunta ad Ascoli dal lato di levante e ad Arquata da quel di ponente per mezzo della strada provinciale, che risalendo il corso del fiume conduce sino alla prossima provincia di Abruzzo Ulteriore II. Dista 12 miglia da Ascoli, 8 da Arquata.

Il suo territorio, produttivo di grano e di abbondanti pascoli, estendesi in colle, ed ha la superficie di rubbia romana 1768.

QUINZANO. Appodato del comune di Force, nel governo e distretto di Montalto (delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 307 abitanti.

Giace in sito montuoso, 3 miglia a libeccio da Force e 9 a ponente da Montalto.

QUIRINALE. Uno dei sette colli chinesi nel perimetro di Roma antica, la quale però in origine comprendeva soltanto il Palatino e più tardi il Campidoglio. Servio Tollo, IV re de' Romani, vedendo l'aumento e la progressiva prosperità della romana popolazione, pensò a rinchiudere nel già ampliato recinto della città di Romolo, anche questo monte unitamente al Viminale. Anticamente chiamavasi *Egonense*, dal nome di una sua maggiore vetta, la quale dava egualmente il nome ad un antica porta di Roma stessa, prima che fosse chiamata Collina. Quella vetta ebbe poscia il nome di Quirinale dal tempio di Quirino erettovi da Numa. Oltre all'Egonense, altre minori sommità aveva questa montagna, cioè la Salutare, la Muziale e la Laziale. La maggiore salita trovasi a fianco dei Giardini del palazzo Colonna, ed è quella chiamata Montebagnapoli. Dal lato di maestro resta diviso dal monte Pincio mediante la valle in cui sta la vasta piazza Barberini. All'altro lato di greco contermina colle mura della città all'anzidetta porta Collina, in oggi chiamata Salara; dalla parte di sciococco termina col Viminale; il Campidoglio gli sorge al lato di libeccio, per cui la sua circonferenza è valutata a quasi due miglia e mezzo. Quelle vette vennero poi col tempo in gran parte abbassate per formarvi casamenti o giardini. Sopra di questo monte Sisto V acquistò un palazzo della casa d'Este, e vi aggiunse nuovi edifizi stati poscia aumentati da Paolo V. Quivi sorge il celebre palazzo pontificale detto *Quirinale*, la cui descrizione troverà inogo più opportuno nell'articolo Roma, con quello che v'ha di più notevole nella piazza di prospetto al palazzo, e coi monumenti la cui preziosità e grandezza è tale, che per la terza volta questo monte ebbe a cambiar nome, e chiamasi *Montecavallo*.

R

RABBI. Fiume della provincia di Forlì.
— Vedi ACQUAVIVA.

RANCHIO. Appodato del comune di

Sarsina, nel governo omnino (distretto di Cesena, legazione di Forlì).

Comprende le frazioni di

Campiano e
San Bartolomeo di Ranchio.

Popolazione, 563 abitanti.

È posto nella parte montuosa della provincia, presso ai confini del granducato di Toscana, e sulle rive del torrente Borello, influente del Savio. Dista 6 miglia a maestro da Sarsina e 16 a libeccio da Cesena.

RAPAGNANO. Comune nel governo, distretto e delegazione di Fermo.

Popolazione, 1334 abitanti.

Si compone questa terra di molti e comodi fabbricati, cinti di mura, e di un borgo esterno. La sua chiesa maggiore ha il grado di collegiata. È posta su di un colle, alle cui falde, bagnato a scirocco dal fiume Tenna, corre la strada provinciale, detta Falerense, che da Fermo conduce nella provincia di Macerata a San'Angelo in Pontano. Dista 4 miglia a greco da Monte Giorgio e 7 a ponente da Fermo.

Le colline che formano il suo territorio, dell'estensione di rubbia romana 624, sono fertili di viti, di gelsi e di cereali.

Rapagnano è patria di papa Giovanni XVIII, della famiglia Siccone.

RASIGLIA. Appodato del comune di Foligno (governo e distretto omonimo, delegazione di Perugia).

Vi si comprendono, quali frazioni, i casali seguenti:

Cifo
Cupigliolo
Morra
Popola
Rocca Franca
Verchiano e
Volperino.

Trovansi fra gli alti monti che si addossano da libeccio all'a montagna di Colfiorito; poco più d'un miglia a scirocco dalla stazione postale e dal villaggio di Casenove, e miglia 9 da Foligno.

RAVENNA (Legazione). Delle quattro legazioni in che si divise l'Emilia Pontificia, quella di Ravenna può dirsi centrale, avendo superiormente le legazioni di Ferrara e di Bologna, ed inferiormente quella di Forlì; ma mentre fa parte della regione storicamente chiamata Emilia, essa costituisce insieme colla legazione di Forlì quella che propriamente chiamasi Romagna, e che si estende dagli Appennini a Primaro e dal fiume Sillaro al mare.

Il territorio di questa legazione è stranamente intersecato da quello di Forlì al di sotto, ed al di sopra dal Ferrarese, per modo che in due parti può dividersi, una orientale, il cui lembo guarda i lidi dell'Adriatico, ed è costituita dal distretto di Ravenna, l'altra occidentale, che nella sua estrema parte guarda l'Appennino, ed è costituita dai distretti di Imola e di Faenza. Unisce le due parti una specie di lingua che nella sua maggior larghezza non ha più di 6 miglia, ed è fatta in parte dal territorio del governo di Russi, in parte da quello del governo di Castel Bolognese.

Circonscrivono questa provincia, a levante l'Adriatico da Montaletto a Primaro; a tramontana la legazione di Ferrara, che s'inoltra tra i due governi d'Imola e d'Alfonsina col suo distretto di Lugo sin presso Castel Bolognese; a maestro e ponente ha comuni i confini colla legazione di Bologna; a mezzodì la fronteggia l'Appennino granducato da Belvedere a Urbino; indi la legazione di Forlì.

La sua maggior lunghezza, dal mare all'Appennino, e più precisamente da Porto Corsini a Castel del Rio, è di moderne miglia romane 60; la maggior larghezza della parte orientale, da Primaro fino all'estremo territorio di Cervia, è di moderne miglia romane 35; la maggior larghezza della parte occidentale dal punto ove il Sillaro entra nel Ferrarese sino al Lamone, è di moderne miglia romane 35.

La parte orientale, formata dal distretto di Ravenna, può dirsi tutta piana e costituita da campagne in cui vedesi appena qua e là ombreggiata l'ondulazione del colle; al nord presenta una bassa superficie piana, e bassissima al nord-est dove hanno principio le lagune di Comacchio. La parte occidentale dividesi in *montuosa, collina* e *piana*; la montuosa può dirsi la minore, perocchè è nella Toscana la spina degli scoscesi Appennini, e di quivi si propagano le diverse ramificazioni dei colli e de' poggi che scendono nell'Imolese e nel Faentino. Le più alte vette sono quelle di Pietra Mora, Monte Rota, Rontana, Monte Maggiore, Calawello e Fornazzano.

La parte colliva è la maggiore, e questa va fino alla via Emilia, dopo la quale incominciano le pianure che toccano quelle della legazione Ferrarese, indi alle altre si ricongiungono della parte orientale della provincia.

FIUMI.

Dieci fiumi principali e due importantissimi canali ha questa provincia. Mettono foce nell'Adriatico lungo la sua spiaggia marittima: il *Po di Primaro*, che ha il suo principio sopra Modena, entra nella provincia allo sbocco del canale di Fusignano, e con un corso, quivi, di metri 13,000 va al mare, co' suoi tributarij *Sillaro*, *Santerno* e *Senio*; indi il *Lamone*, che ha sorgente presso San Benedetto, entra nella provincia sopra Brisighella, rade le mura di Faenza e quivi riceve il *Marzeno*; vien poscia il *Montone*, che sorge presso Premilcuore; quindi il *Viti o Ronco*, che nasce dall'Appennino toscano, e ad un miglio da Ravenna si unisce al Montone

e con veloci acque va insieme con esso al mare: correndo nella provincia il primo per 24,000, il secondo per 23,000 metri; il *Savio*, che nasce dall'Appennino toscano, entra nella provincia presso Matelica, ed ha un corso di 14,000 metri; il *Bevano*, che scende dal Monte di Bertinoro, traversa la Pineta, ed ha un corso di 15,000 metri. Tranne il Po di Primaro, tutti gli altri finai già discendono dall'Appennino, cinque de' quali lungo le alpestri pendici in questa legazione comprese.

Il *Canale Corsini*, ossia *Candiano*, da Ravenna va al porto Corsini nell'Adriatico; ed il *Naviglio Zanelli* da Faenza va nel Po di Primaro, nel territorio delle Alfonsine.

Prospetto de' fiumi, torrenti e canali navigabili della provincia.

DENOMINAZIONE	PRINCIPIO	LUOGO OVE ENTRA NELLA PROVINCIA	TERMINE	Lunghezza in metri nella provincia	Spese in lavori eseguiti nel 1858
Savio	Dall' Appennino Toscano	Presso Matelica	Nell' Adriatico	14,000	618
Bevano	Dal Monte di Bertinoro		Idem.	15,000	8,574
Viti o Ronco	Dall' Appennino Toscano	Al sud della provincia	A un inglio da Ravenna si uniscono, e corrono insieme al mare	25,000	2,104
Montone	Id. presso Premilcuore			24,000	6,379
Lamone	Id. presso San Benedetto	Sopra Brisighella	Nell' Adriatico	84,000	20,928
Marzeno	Dai monti opposti al Lamone		S'immette nel Lamone a Faenza	...	10,110
Senio	Dall' Appennino Toscano	Nel territorio di Casola	Nel Po di Primaro	53,000	
Santerno	Id. alla Traversa	Sopra Castel del Rio	Idem presso il dirizzagno di Longastrino	60,000	
Sillaro	Id. presso Rancoldoli	In luogo detto la Pianta	Idem presso la Bastia	...	2,382
Po di Primaro	Id. sopra Modena	Allo sbocco del canale Fusignano			
Canale Corsini	Da Ravenna	A Porto Corsini	Nell' Adriatico	18,000	
Naviglio Zanelli	Da Faenza		Idem. Nel Po di Primaro territorio delle Alfonsine	10,000	
				30,000	

Questi due canali sono entrambi navigabili. Il Candiano di Ravenna è alimentato dagli scoli delle campagne e riesce utilissimo alla città di Ravenna, perchè dal mare si trasportano per esso le merci sino alle sue porte, dove talvolta in tempi procellosi giunge la marea. Il naviglio Zanelli alimenta per via molini, macine di vallonea, filatoj, servendo all'irrigazione non meno che alla navigazione importante per Faenza, Imola, Bagnacavallo, ed altri luoghi adiacenti.

STRADE.

Le strade della provincia sono molto numerose ed assai ben tenute. Ve n'ha tre di nazionali e 16 provinciali. Primeggia tra le nazionali la grande via Emilia che taglia in linea retta la superior parte occidentale della provincia, ed entrando nell'Imolese dal territorio di Castel S. Pietro passa da Imola, quindi da Castel Bolognese, poi da Faenza, correndo metri 51,489. 79. È tutta brecciata ed ampia e piana, e spesso ai due lati fiancheggiata di alberi talor fruttiferi, presenta in diversi luoghi bellissime prospettive, avendo da un lato la vista dei colli che si digradano dall'Appennino, dall'altro le vaste pianure che discendono fino al mare. Tra Imola e Faenza, tra Faenza e Forlì corrispondono alla via magnifici casini di campagna: accresce diletto allo sguardo la bella coltivazione dei campi, per lo più vitati ed alberati, che d'una e d'altra parte le stanno. Viene poscia la *Ravennana*, bella, magni-

fica e brecciata anch'essa, che, da Ravenna cominciando, termina a Forlì; va lungo il fiume Ronco, e di tratto in tratto gode della veduta delle amene sue sponde e delle fluenti sue acque, e corre metri 47,925. Terza è la *Imolese* o *Lugheze*, tutta brecciata anch'essa, e che da Imola avendo suo principio, va fino all'argine di Massa Lombarda, tenendosi non molto lungi dal fiume Santerno, e corre per metri 45,760.

Vengono poscia le provinciali che si dividono in due riparti, le più considerevoli delle quali sono la *Faentina*, brecciata e selciata, da Ravenna a Faenza, che percorre metri 50,407; la *Romea*, brecciata, che da Ravenna va fino alla Tagliata, percorrendo metri 25,614; la *Reale*, sabbiata, che dalla Faentina va fino alla Bastia, e percorre metri 26,799; quella del *Dismano*, brecciata, che dalla Romea va sino al confine Forlivese, percorrendo metri 49,680; quella di *S. Alberto*, brecciata e sabbiata, che da Ravenna va sino a Primaro, percorrendo metri 45,585; quella di *Brissighella*, brecciata, che da Faenza va fino al confine toscano, e percorre metri 26,240; la *Montanara*, brecciata in parte, che da Imola anch'essa va al confine toscano, e percorre metri 28,505, come meglio si potrà vedere nel qui sotto esposto quadro.

Mirabile è poi la rete delle strade comunali che cuoprono la provincia, così nella parte piana come nella colliva, ed anche nella montuosa; ed è assai diligente la loro manutenzione mercè le congregazioni e i consorzi di acque e strade.

Quadro delle strade nazionali e provinciali della Delegazione di Ravenna.

RAV				RAV							
DENOMINAZIONE DELLA STRADA		QUALITÀ		PRINCIPIO		TERMINI		LUNGHEZZA IN METRI		SPESA DI MANUTENZIONE PER 1884	
Nazionali										Scudi Baj	
Emilia	Brecciata	Da Rimini	Al ponte della Schioppella	51,159	79	5,980	—				
Ravennana	Id.	Da Ravenna	A Forlì lungo il Ronco	47,287	—	1,850	—				
Imolese o Lugnese	Id.	Da Imola	All' argine di Massa Lombardo	43,760	—	406	—				
Provinciali											
Faentina 1.° — Riparto	Brecciata e selciata	Da Ravenna	A Faenza	50,407	14,160	97					
Roma	Brecciata	Id.	Alla Tagliata	28,164	4,858	05					
Forlana	Selciata	Dalla Faentina	Al ponte di legno sul Lamone	2,486	235	—					
Reale	Sabbiaia	Id.	Alla Bastia	26,759	4,377	76					
Dizmano	Brecciata	Dalla Roma	Al confine forlivese	19,650	4,986	59					
Baguolo	Id.	Dal confine forlivese	A Matelica	5,167	476	75					
Prada	Id.	Dalla Faentina	Al Ponte di Vico	2,892	240	—					
Sant' Alberto	Brecciata e sabbiaia	Da Ravenna	A Primaro	15,525	4,178	85					
Romalecci	Sabbiaia	Dalla Ravennana	Alla provincia forlivese	41,805	955	—					
Gambellara	Id.	Dal ponte di Giulio	Al confine forlivese	41,606	840	—					
Brisighella — 11.° Riparto	Brecciata	Da Faenza	Al confine toscano	26,540	2,885	04					
Tiglio	Id.	Dal Zanguolo	Alla fossa Razzi, confine bo-	7,895	536	82					
Lugo	Id.	Dall' Emilia	lognese	6,995	692	06					
Marzeno	Id.	Da Faenza	Al confine ferrarese	15,168	435	—					
Casola	Brecciata per 3/4	Da Castel Bolognese	Marradi	21,150	686	62					
Montanara		Da Imola	A Casola Valsenio	28,598	575	88					
			Al confine toscano								

(1460 metri formano un miglio romano).

MARINA E PORTI.

La parte marittima della provincia, nei luoghi dove non sorge il bosco della Pineta, è ingombra di stagni e di marazzi, che tuttavia vi si veggono in quantità sebbene i continui sforzi dell'agricoltura ne vadano procacciando il prosciugamento. Al lato di levante dal mare vi è la pantanosa valle del Masullo, lunga quasi 8 miglia, e larga quasi due. Essendo la lunghezza effettiva del lido delle legazioni superiori di miglia 78, (che si divide in tre seni, cioè da Goro a Primaro miglia 18, da Primaro a Rimini miglia 10, da Rimini al promontorio di Pesaro miglia 20), il lido della provincia di Ravenna incomincia dal porto interrato di Bellocchio, e va fin oltre a 5 miglia da Cervia, comprendendo così un tratto di circa 50 miglia. La spiaggia è alquanto dolce, essendo il litorale nella massima parte un puro guadagno fatto dai numerosi fiumi che corrono ricchi di terriccio e di materio al mare. Laonde non grandioso porto havvi di presente, e quelli che vi si trovano non sono che foci di fiumi o canali artefatti, muniti di guardiani o moli laterali che si protraggono per entro il mare. Secondo le materie convogliate dai fiumi, che sono or più, or meno pesanti, si depongono esse a maggiore o minor distanza dalle rispettive foci per entro il mare, e le più leggere pervenute al punto ove la corrente litorale vince quella dei fiumi ne prendono la direzione diagonale. Adunque il fondo vicino alle spiagge si compone di sabbia: a qualche distanza dal lido oltre la sabbia si ritrova il fango, o più lontano questo soltanto. Agli effetti delle correnti si aggiungano quelli del mare agitato, le onde del quale, presso queste rive, stante la loro tenuità del fondo, sono alquanto efficaci, avvengachè sollevano le mobili sabbie fino alla profondità di 25 in 30 metri ed oltre, e le sospingono (secondo le esperienze di *la Bèche*) con moto ondulatorio e progressivo verso la costa, che per conseguenza prova potenti protrazioni. Ogni piena di fiume, ogni sconvolgimento di mare crea d'ordinario nuovi banchi, o aumentando, o diminuendoli o trasportandoli. E quanto siano in oggi frequenti queste piene, e quanto cariche di melme pel disbosamento eccessivo delle pendici appennine, ognuno il sa. Siffatti banchi sono frequentissimi e poco meno che a fior di acqua, e si estendono fino a 2/3 di mi-

glio in mare e dove anche ad un miglio, massime da Cervia in su.

Il porto di *Primaro* è costituito propriamente dal fiume Reno e suoi confluenti. Segue a questo il Porto *Corsini*, altrimenti detto di Ravenna, quantunque distante per quattro miglia dalla città di questo nome, capoluogo della provincia, a cui comunica per mezzo del sopraindicato canale detto parimente *Corsini*. Questo porto è alquanto soggetto a interimenti nei prossimi sbocchi dei fiumi Reno e Lamone che gli giacciono a sottovento, e di quelli finiti uniti Montone e Ronco e del Savio che gli scorrono a sopravvento; i quali tutti colle loro torbide concorrono a protrarre potentemente quella spiaggia, per cui a malapena si può coi moli guardiani del porto tener dietro a questi incessanti progredimenti di costa, che si valutano alla media di metri tre annui. Segue poscia, non lungi dalla foce, del Savio, il porto canale di *Cervia*, che siccome non alimentato da verun corso vivo di acque, si trova esso pure alquanto infelice per rispetto a profondità di alveo, quantunque quivi il progresso del lido sia assai meno sensibile, come lo dimostra la distanza dal lido di un miglio circa dell'antica strada romana, che correva lungo quel litorale, e che pure doveva distare in origine un mezzo miglio abbondante; onde quivi il progredimento del lido potrà valutarsi tutt'al più a 0,25 centimetri.

Non sarà superfluo qui notare come i moli destri dei porti canali di Primaro, di Ravenna e di Cervia, come gli altri del litorale delle legazioni superiori, si protraggono per entro il mare ad assai maggior distanza che non i moli sinistri, e ciò appunto per premunire l'imboccatura di essi porti dai venti burrascosi dello scirocco e del levante.

Il vento di *borea*, che comprende tanto il greco-tramontana (nord-nord-est) quanto il greco, e greco-levante (est-est-nord), e lo *scirocco* (sud-est) dominano con impeto nel mare Adriatico. Il *borea* viene con forza straordinaria dalla costa orientale, soffiando in direzione trasversale al mare stesso: suol essere più frequente d'inverno che in qualunque altra stagione, ed è pericoloso pel modo improvviso ed interpolato con cui investe le onde del mare; arrogi a ciò la strettezza dell'Adriatico, onde i bastimenti ridotti in istato da non potersi sostenere a vela col poggiarsi, si trovano subito buttati sulla costa d'Italia ove scarseggiano i buoni ancoraggi. Il *borea* che di estate suole durare 5 giorni, d'inverno

dura 9,18 ed anche 30 giorni, con piccoli intervalli di bonaccia: nell'inverno porta seco la neve. Il vento di scirocco, che entra per l'imboccatura del mare, seguedone la direzione, è pericoloso tanto per la forza e durata, quanto pel mare grossissimo che ingenera. Questo però soffia con forza uniforme, ond'è che permette di approfittare ad ogni tratto degli ancoraggi offerti dalla costa orientale. Nell'inverno soffia più che lo altri tempi, e si alterna d'ordinario col borea, dando luogo in tali intermittenze a venti leggeri e variabili. Esso dura circa 3 giorni; di rado giunge e sorpassa i 9. Passato però il 5 giorno diventa pericoloso. Oltre il borea e lo scirocco possono essere disastrosi anche i venti di oostro (sud) e di libeccio (sud-ovest), ma però soltanto in alcuni luoghi. Il maestro

(nord-ovest); il tramontana (nord) ed il ponente (ovest) cagionando poco mare, sono anche poco temuti.

Le acque hanno quivi tre movimenti sensibili e regolari, come in tutto l'Adriatico, e cioè il *flusso* e *riflusso*, ed una *corrente* che entrando dalla parte orientale costeggia da Corfù per Trieste, e discende per Venezia, quindi ai porti della provincia e poi segue innanzi per uscir di nuovo dal Mediterraneo. I primi due movimenti sono periodici: l'effetto del riflusso è sempre maggiore alle foci dei fiumi. La differenza dell'alta marea varia fra metri 0,35 e 2 metri, a seconda delle circostanze locali, e però può dirsi di niuna importanza, motivo per cui non se ne sente fare comunemente menzione.

Quadro dimostrativo lo stato dei porti marittimi della provincia.

PORTI	CANALE			Larghezza dell'imboccatura del porto in metri	Altezza dell'acqua del porto in metri	NAVIGLI CHE LO FREQUENTANO	PORTATA DEI NAVIGLI IN AUREA	SPESA NEL 1882
	Larghezza metri	Larghezza metri	Profondità metri					
Corsini	10,000	16	2,10	34	2,40	Trabaccoli sino alla pescata di 7 piedi veneti	700	13,29. 600
Primaro	888	58	2 —	40	1,20	Idem della pescata di piedi 4	220	
Cervia		20	0,70	24	0,90	Le barche non possono entrare se non che scariche equine di necessitano gli alebbi	100	4,346

Movimento della navigazione negli anni 1840-1841-1842.

Bastimenti entrati.

PORTI	CON CARICO			PER ZIVORRA			TOTALE		
	numero	tonnell	equipaggi	numero	tonnell	equipaggi	numero	tonnell	equipaggi
Primaro . . .	123	3,292	386	6	148	26	129	3,437	612
Porto Corsini .	302	11,098	1,810	107	3,211	398	409	14,303	2,338
Cervia . . .	17	534	92	211	7,530	1,163	228	8,064	1,257
Totale	442	14,922	2,488	324	10,886	1,719	766	23,804	4,207

Bastimenti ussiti.

PORTI	CON CARICO			PER ZAVORRA			TOTALE		
	numero	tonnell.	equipagg.	numero	tonnell.	equipagg.	numero	tonnell.	equipagg.
Primaro . . .	29	752	148	101	2,609	472	130	5,481	620
Porto Corsini .	578	12,871	2,113	52	2,066	294	430	14,637	2,407
Cervia . . .	217	7,680	1,204	10	379	64	227	8,029	1,268
Totale	624	20,973	3,465	163	3,144	830	787	26,117	4,293

DIVISIONE TERRITORIALE AMMINISTRATIVA.

Si divide la legazione di Ravenna in 3 distretti, 9 governi, 17 comuni, un appodiato, due agri (1).

Il distretto di Ravenna comprende:

1. Governo di Ravenna
2. Governo di Alfonsina
3. Governo di Cervia

Il distretto di Imola comprende:

1. Governo di Imola
2. Governo di Casola Valsenio
3. Governo di Castel Bolognese

Il distretto di Faenza comprende:

1. Governo di Faenza
2. Governo di Brisighella
3. Governo di Russi.

POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA.

L' *Elenco alfabetico* ci dà questa colla cifra di 156,382 pel 1853. Nei *Cenni economici-statistici* del Galli pel 1840 è indicata colla cifra di 158,786, e questa cifra notiamo perchè nei prospetti comparativi dei diversi rapporti tra la popolazione, la superficie e il prodotto ci vagliamo delle tavole statistiche del medesimo.

Per la popolazione della provincia al dicembre del 1853 stiamo alla tavola statistica dell' *Almanacco dell' Emilia Pontificia* pubblicata nel 1854.

Popolazione della provincia nel dicembre del 1853.

Giurisdizione	Comuni	Popolazione dei Comuni, dei Governi	
Giudicenza di Ravenna . . .	Ravenna città e suo territorio (Anagrafe del 1851) . . .	N. 82,354	N. 82,354
Governo di Faenza	Faenza città e suo territorio (Anagrafe del 1851) . . .	" 37,467	" 37,467
Governo d' Imola	Imola città e territorio . . .	" 26,760	
	Dozza	" 2,090	
	Mordano	" 2,724	
Totale della giurisdizione			" 51,874
Governo di Cervia	Cervia e suo territorio (Anagrafe del 1851) . . .	" 8,692	" 8,692
	Castel Bolognese	" 8,374	
	Bagnara	" 1,720	
Governo di Castel Bolognese	Riole	" 2,735	
	Solarolo	" 5,148	
Totale della giurisdizione			" 12,972
Governo di Casola	Casola Valsenio	" 4,137	
	Castel del Rio	" 2,396	
	Fontana	" 1,630	
Totale della giurisdizione			" 1,995
Governo di Alfonsina	Alfonsina e suo territorio . .	" 7,292	" 7,292
Governo di Brisighella . . .	Brisighella e suo appodiato di Fognano (Anagr. del 1851)	" 12,039	" 12,039
	Russi e suo territorio (Anagrafe del 1851)	" 6,726	" 6,726

Per far conoscere il movimento della popolazione togliamo dal medesimo *Almanacco* il seguente:

(1) Il solo appodiato della provincia è Fognano, ed i due che hanno descomunazioni di Agri sono S. Alberto e Bubano

Prospetto di riassunto e di confronto colla popolazione del 1833.

GOVERNI	POPOLAZIONE		AUMENTO NEL VENTENNIO
	DEL 1833	DEL 1853	
Giurisdizione di Ravenna	46,727	82,354	3,607
Governo di Faenza	33,483	37,467	4,014
" di Imola	27,771	31,784	3,803
" di Cervia	8,082	8,692	610
" di Castel Bolognese	11,650	12,972	1,322
" di Casola Valsenio	8,797	10,182	1,560
" di Alfonsina	6,323	7,292	969
" di Brisighella	10,749	12,039	1,290
" di Russi :	6,008	6,726	721
Totale	186,537	176,428	19,696

Questa cifra d'aumento potrebbe parere troppo esorbitante se si considerino i turbamenti politici cui la provincia andò nel ventennio soggetta, il poco incoraggiamento dato al commercio, e la qualità delle leggi finanziarie; tuttavia, sebbene questa cifra d'aumento non possa ritenersi come ufficiale, crediamo che abbia il suo fondamento nella verità per la ferace natura dei luoghi, per l'impulso dato agli uomini ed alle cose dalle rivoluzioni dell'epoca napoleonica, e per l'aumentata coltivazione del suolo. A convalidare l'aumento di popolazione notiamo che nel

1448 essa si trova data nelle tavole di Gabriele Rossi colla cifra di 172,893, la quale corrisponde ad un dipresso, detratti sei anni, a quella dell'*Almanacco Statistico dell' Emilia*: per questa ragione le abbiamo data la preferenza sull'altra che vedesi notata nell'*Almanacco della Provincia di Ravenna* pel medesimo anno 1833 colla cifra di 168,709 abitanti.

CONDIZIONI AGRARIE DELLA PROVINCIA.

Superficie: Essa è secondo il Galli di rubbia romane 188,786.

Divisione della superficie in tavole.

RUSTICA		URBANA		ACQUE		STRADE		TOTALE	
Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.
[1,782,050	23	5,005	88	3,672	92	2,658	27	1,840,376	50

Le campagne dell'agro Ravennate, sebbene dagli antichi questa fosse chiamata regione paludosa, ed abbia tuttora almeno un terzo in cui sono valli e paludi o grandi foreste, nondimeno possono dirsi assai fertili siccome interamente composte di grasse deposizioni di fiumi. Esse sono attualmente quasi da per tutto con attività coltivate ed in molta parte alberate. Vi si raccolgono cereali in quantità, canape, lino, antica, coriandri, e principalmente pinocchi e riso. Mercè gli sforzi dell'agricoltura ogui di l'agro Ravennate va migliorando e cessano le nocive esalazioni delle paludi. La stessa vasta Pineta rende cospicuo frutto e giuva nel tempo stesso alla salubrità atmosferica: rimane poi oggi dimostrato (come meglio in seguito vedrassi) che la coltivazione del riso, assai ampliata nella provincia, non è nociva né all'atmosfera né alla popolazione. Formano ricco alimento al traffico i legnami da costruzione, soprattutto per gli alberi delle navi, che si ritraggono dalla Pineta. Non è molto stimato il vino rosso dell'agro Ravennate; vi è però quello della così detta uva *balsamina*, che è di gusto squisitissimo ed assai ricercato: quivi sono eziandio uve *passoline* di gran credito. Non manca la coltivazione della seta, e si ricavano dalle praterie ottimi foraggi. Lungo la spiaggia marittima nel territorio di Cervia vi sono le celebri saline, tanto fruttifere così ai particolari come al governo. Nell'agro Faentino abbondano tutti i rurali prodotti, e molto stimati sono i lini. Pingue ed amena è la pianura d'Inola cui fan corona ridenti ed ubertose colline: ben coltivati e piacevoli del pari sono i campi pianeggianti di Castel Bolognese e di Russi, siccome amenissimi appariscono i colli dai quali è cinta Casola Valsenio, formando una simetria gradazione alla quale accresce pregio gli oliveti e le vigne. Quindi è che in questa provincia si veggono dal mare al colle, dal colle al

monte diverse coltivazioni a seconda delle varie qualità dei terreni, da cui si ricavano que' svariati e ricchi prodotti onde abbisogna maggiormente una popolazione, così per sé medesima come per alimentare coll'estero un proficuo commercio. Quanto al bestiame, il bovino corrisponde al bisogno della coltivazione ed è ben sostenuto dai grassi pascoli del Ravennate: nel Faentino e nell'Inolese alla mancanza dei terreni pascolivi si supplisce o colla foglia dell'olmo, o coll'apposita seminazione dell'orbo che le bestie rinfresca ed ingrassa. Il bestiame suino e pecorino vi è alimentato con assai profitto, ed il cavallino più che in ogni altra provincia delle legazioni superiori, soprattutto nell'agro Ravennate per le praterie che fiancheggiano la Pineta. Più razze di cavalli vi si mantengono: una soprattutto assai buona da lavoro e da tiro: noto è che in tutti que' luoghi si batte il grano colle cavalle.

Nella superficie coltivabile dei terreni lavorativi, che è di rubbia 87,310, le quali danno in generi annonarij rubbia 264,093, una gran parte si trova ripartita in seminativo nudo ed in seminativo vestito di soprassuolo, consistente, ove in libri longitudinali di pioppi e di olmi eni sono maritate le viti, ove in gelsi, mandorli e pometi, sparsi qua e là in mezzo ai campi, nonché lungo i confini e le siepi; non vi sono in grande abbondanza terroni olivati: vi figurano però abbastanza i canapinati e gli alberati canapinati: fra i pascolivi vi trionfano in gran numero i cespugliati, fra i boschivi quelli da legna da carbone e da costruzione, ed anche da castagne e da marroni: i viughieti, i salceti, i pantani, le valli da pesca ed i laghi vi sono in abbondanza, e le risaje vi fanno una crescente prosperità. La rotazione agraria può dirsi la biennale, coltivandosi con tale avvicendamento il grano col grano turco, fava ed altri marzattelli. La coltivazione resta affidata ai coloni, abitanti nei casolari dei loro rispettivi poderi tenuti coi proprietarj a *mezzadria*.

**Prospetto dei terreni e di altri spazi che compongono
la superficie della provincia divisi per rubbia. (1)**

Lavorativi	{	Semplici	Rubbia	18,534	
		Alberati e vitati	"	37,643	
		Olivati	"	129	
		Canepinati	"	276	
		Alberati e canepinati	"	928	
Pascolivi	{	Prativi	Rubbia	4,649	Totale rubbia 57,510
		Cespugliati	"	15,683	
Boschivi	{	Da ghiande e castagne selvatiche	Rubbia	2,506	Totale rubbia 20,352
		Da legna e da carbone	"	4,590	
		Da costruzione	"	66	
		Da castagne e marroni	"	872	
Vignati				Totale rubbia	8,034
Pometi, giardini, orti e ville.				"	286
Risaje				"	205
Vinghieti e saliceti, valli e pantani				"	4,563
Valli da pesca e laghi				"	938
Sterili				"	2,915
Fiumi, torrenti				"	4,577
Strade e fabbriche pubbliche				"	247
					Totalità 99,624

**Prospetto della produzione in generi annuarj,
desunto dagli Stati della Magistratura, per rubbia (2).**

Per vitto degli uomini	{	Grano	Rubbia	124,446	
		Grano turco.	"	122,168	
		Riso	"	5,414	
		Lupini.	"	259	
		Fava	"	2,937	
		Farro	"	547	
		Lenticchie	"	66	
		Cicerchie	"	248	
		Ceci	"	160	
Fagioli	"	6,866			
Per vitto delle bestie	{	Favetta	Rubbia	899	Totale rubbia 260,888
		Biada	"	1,058	
		Orzo	"	2,829	
		Totale rubbia			4,486
Totalità rubbia				265,374	

(1) Quanto alle risaje si danno tavole apposite.

(2) Ogni rubbia relativamente al grano ed al riso è di libbre 640, ed a tutti gli altri generi di libbre 720.

Riassumendo i totali delle cifre surriferite, possono desumersene i seguenti rapporti:

1.° Rapporto fra la superficie e la popolazione.

Superficie, rubbia 99,624.

Individui, numero 158,786.

Sopra ogni rubbio, individui N. 4. 89.

2.° Rapporto fra la superficie e il prodotto totale.

Superficie, rubbia 99,624.

Prodotto totale, rubbia 264,093.

Sopra ogni rubbio di superficie, rubbia 2. 65 di prodotto.

3.° Rapporto fra la popolazione e il prodotto in generi per vitto degli uomini.

Individui, numero 158,786.

Prodotto per vitto, rubbia 260,890.

Tocca ad ogni individuo, rubbia t. 64.

Nelle graduazioni delle diverse provincie, che si veggono nell'opera del Galli, quanto al primo rapporto fra la

superficie e la popolazione, la provincia di Ravenna risulta come settima, vedendosi avere il massimo grado Benevento con sopra ogni rubbio individui 2. 94, e il minimo Civitavecchia, con sopra ogni rubbio individui 0. 23; nel quale rapporto Ravenna mostrasi superiore alla legazione di Ferrara ed inferiore a quelle di Forlì e di Bologna. — Nel secondo rapporto, cioè fra la superficie e il prodotto totale, Ravenna vedesi figurare come prima di tutte le provincie dello Stato, con un prodotto, sopra ogni rubbio di superficie, di rubbia 2 e 65, mentre come ultima vedesi posta Spoleto, con un prodotto sopra ogni rubbio di superficie di rubbia 0. 37. — Nel terzo rapporto fra la popolazione ed il prodotto in generi per vitto degli uomini, Ravenna è posta come seconda, con rubbia t. 64 per ogni individuo, vedendosi avere il primo grado Civitavecchia, con rubbia 2. 11 per ogni individuo, ed il minimo l'agro Romano con rubbia 0. 43 per ogni individuo.

Quadro dell'estimo in scudi romani dei prodotti agricoli della provincia.

CEREALI		PRODOTTI DIVERSI		ANIMALI		TOTALE	
scudi	baj.	scudi	baj.	scudi	baj.	scudi	baj.
1.358,653	—	851,706	—	829,041	—	5.339,402	—

CLIMA.

Distendendosi la provincia di Ravenna nella sua maggior lunghezza dal mare all'Appennino per moderne miglia romane 60, è facil cosa immaginarsi che vario esser debba il clima e la temperatura delle due parti orientale e occidentale in cui essa si divide. Trionfa nella regione superiore l'aria sottile del monte, nell'inferiore l'aria grossa, in alcuni luoghi umida, in altri malsana a cagione delle valli e delle paludi. Nella prima le nebbie di primavera e di estate, trattenute dai monti, agiscono sinistramente sino ad un certo raggio sui prodotti delle regioni subappennine; nella seconda i venti di mare nuocciono non poco alla prosperità di alcune produzioni. Il clima

alquanto rigido verso il monte viene temperandosi e si fa caldo verso il mare. Benchè però sia pesante nel basso piano e febbrile alle foci del Reno e Primaro, tuttavia nell'insieme è da considerarsi come sano. Il clima mezzano delle città poste in piano o sul mare è di 11. 12. 13. sopra zero. Il barometro segna ordinariamente pollici 28. Raramente i venti soffiano così impetuosi da cambiarsi in uragano. È stata lungamente agitata la questione se le risaje contribuiscono quivi a rendere più malsano l'aere, o in quella vece lo abbiano migliorato. Parlando qui sotto delle risaje noteremo le osservazioni che si sono fatte a questo proposito, e le prove messe innanzi da uomini scienziati amici del progresso e del ben pubblico per togliere la mala prevenzione che di questa coltivazione avevasi.

RISAJE.

Risulta dalle memorie conservate negli archivj della città di Ravenna che il riso vi si cominciò a coltivare nel 1767 nella villa di Mezzano per opera del conte Girolamo Rasponi. Nelle valli dette di San Vitale erano a quei di avvenute importanti bonificazioni per mezzo delle chiaviche dette Gregoriane, perchè fatte costruire a quest'uopo da papa Gregorio XIII. nonchè per mezzo delle chiaviche di Ottavio e di altre similanti, aperte lungo la linea del fiume Lamone, come la Mengolina ecc.; e da ultimo mediante le torbide portate dal canale del Mulino del Mezzano e dalle chiaviche Lovatelli e di San Vitale prossime alle Mandriole. In parte di questi terreni adunque facevansi le risaje colmate, e si rialzavano con grande vantaggio della salubrità dell'aria. L'ingegnere Antonio Farini fece nel 1772 la topografia di queste valli poste in bonificazione, così distinguendole

Terreno arabile torn. raven.	2,164, 3. 4. 9
Prato	2,247, 5. 3. 9
Terreno acquidoso sodo	1,019, 7. 3. 6
Risaje	312, 2. 0. 3
Vallotta	1,896, 1. 5. 3
Palude profonda . . .	11,576, 9. 1. 5

Totale, tornature 19,209, 7. 7. 5

Nel 1805 l'ingegnere Giosafatte Muti fece di nuovo la topografia di quei terreni e li rinvenne molto migliorati. Colmavansi adunque queste paludi settentrionali di Ravenna, ed il riso vi si coltivava. Somigliante coltura s'introdusse nel 1801 nelle paludi meridionali, alla distanza non maggiore di metri 800 dalla città, e queste eziandio miglioravano di condizione. Negli anni 1824, 25 e 26 regnarono è vero nell'agro Ravennate epidemicamente le febbri intermittenti e remittenti, e si levò voce che ne incolpava la soverchia moltiplicazione delle risaje. Il cardinal Rivarola le abolì tutte, ma non per questo l'epidemia cessò; anzi si distese a contrade lontane e saluberrime. Le risaje furono in seguito ristorate, e si vide che le infermità non crescevano, bensì cresceva il denaro, o circolava più, sicchè il popolo cominciò a non guardarle di mal occhio. Qualche parroco gridava, o fosse pregiudizio o fosse zelo, ma la maggior parte

di loro, visto che le classi indigenti se ne avvantaggiavano, ne fecero buone parole. Ed in ultimo e magistrati e medici e cittadini e popolani convenivano non essere alla pubblica sanità infeste, doversi non proibirle, ma agli abusi porre argine: indi una congregazione speciale veniva dal legato proposta nel novembre del 1840 alla direzione della coltura del riso col fine d'impedire gli abusi, e di procacciare che le colmate venissero messe in pratica. Enumeriamo i vantaggi che producono.

Molte braccia vengono occupate nella coltivazione del riso. Senza tener conto delle opere necessarie a scavare i canali e le fosse, livellare il suolo, fare le chiusi o chiaviche, costruire le case, selciare le aje, o come in genere dicono: impiantare e sistemare una risaja. Per coltivare a riso una tornatura di terreno, che corrisponde a metri quadrati 5417, abbisognano 50 opere circa; numero sestuplo delle necessarie a coltivare a grano la stessa estensione di terra, e doppio almeno di quelle che dal grano turco sono addimandate. Calcolati complessivamente tutti i lavori occorrenti in una risaja si nota che sono eseguiti per metà da uomini e per metà da donne, e che anche i fanciulli vi trovano occupazione nella proporzione di un quarto del numero delle donne, quando di queste vi abbia difetto. Questi e quelle danno opera specialmente allo sterpamento ed alle falciature. La spesa media della coltivazione di una tornatura ravennate di terreno a risaja viene calcolata come segue.

Per affitto di terreno, calcolato per media proporzionale .	scudi 3. 50
Per dritto d'acqua, calcolato come sopra	" 2. 80
Per spese di aratura, diserbatura, raccolto, amministrazione	" 10. —
Per libbre 106 di semente, in ragguglio di scudi 5. 60 per sacco	" 1. 20
Spesa totale per ogni tornatura	17 —

Il raccolto di ogni tornatura di risaja, calcolato in ragguglio sulle rendite di 6 anni, non si può per regola media calcolare maggiore di cinque sacca e mezzo ravennati, ossia libbre 2400 di risoua, per ogni numero di libbre 106 di semina, e perciò ha luogo il conto seguente:

Da vendita di sacco 5 e 1/2
al prezzo medio di sc. 5.0. Sc. 19. 08
Dalla paglia ed altri cascami " —. 40

Rendita totale per ogni tavola 30. 20
I fitti anmentano per causa delle risaje. Da quelle terre dalle quali oggi per media proporzione si ricavano scudi 3 e bajocchi 50 la tornatura, non si ritraevano prima nella stessa proporzione che scudi 4 e bajocchi 83. Difatti nel territorio di Ravenna si sogliono pagare annualmente di fitto uno scudo per ogni tornatura di valle, scudo 1 e bajocchi 50 per la valletta, e scudi 3 pel prato; ma se queste qualità di terreno siano acconcie alla coltivazione del riso, si apprezza per media proporzionale la valle a scudi due, la valletta a scudi tre, ed il prato a scudi cinque. Anche il prezzo de' foraggi aumenta per cagione delle risaje, ed in alcuni anni di scarso raccolto generale, questo aumento è stato notevole nell'agro Ravennate, dove si sono convertiti in risaja oltre duemila e cinquecento quadrati censarj di prati e di pascoli.

Abbisognando l'opera di molte persone ad un tempo, il prezzo della medesima rincara, specialmente là dov'è necessario

richiamarne dagli agri vicini per la scarsezza che se ne ha. In Ravenna, nei mesi in cui si lavora nelle risaje, i giornalieri si pagano un quino ed anche un quarto più che non si pagavano prima della coltura del riso. Ciò avviene eziandio negli agri delle Alfonsine e di Cervia; e siccome non gli uomini soli, ma le donne pure ed i ragazzi vi trovano impiego con salario non tenue, avviene che le condizioni economiche delle povere famiglie generalmente migliorano. Quindi si nutriscono meglio e si fa molto maggior consumo di pane, vino e carni. Nè la classe sola degli agricoltori ha lavoro nelle risaje, ma e muratori e falegnami vengono occupati nella costruzione delle case, delle chiuse e delle aje, e vetturali ne' trasporti dei risi e de' cascami, ed architetti meccanici ed artigiani d'ogni maniera danno mano allo stabilimento ed agli ingegni delle pile, nelle quali poi tutto l'anno non poca gente trova occupazione e pane.

I matrimoni fra la gente di campagna sono cresciuti dopo la istituzione delle risaje, com'è addimosttrato dal quadro seguente dato nell' opera di L. C. Farini *Sulle quistioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaje.*

Confronto fra un quinquennio prima e un quinquennio decorso colle risaje, sul numero medio del matrimonio di varie parrocchie e la media proporzionale di questi in ragione del numero della popolazione.

VILLE	NUMERO MEDIO ANNUO DEI MATRIMONI		MEDIA PROPORZIONALE DEI MATRIMONI IN RAGIONE DI POPOLAZIONE	
	primo quinquennio dal 1833-37	secondo quinquennio dal 1838-42	primo quinquennio dal 1833-37	secondo quinquennio dal 1838-42
			per cento	per cento
S. Pancrazio	N. 18. 80	N. 17. 80	N. 1. 04	N. 1. 14
Durazzano	" 3. —	" 4. —	" 0. 71	" 0. 78
Traversara	" 41. 60	" 43. —	" 0. 81	" 0. 93
Russi	" 14. 60	" 19. 40	" 0. 63	" 0. 68
Pieve Quinta	" 11. 20	" 12. 20	" 0. 82	" 1. 83
Ducenta	" 3. 20	" 4. 20	" 0. 78	" 1. —
S. Zaccaria	" 13. —	" 16. 40	" 0. 86	" 1. 06
Carpinello	" 2. 80	" 4. —	" 0. 73	" 0. 98
S. Pier in Guardiola	" 2. 60	" 4. 60	" 0. 89	" 1. 37
Longana	" 8. 60	" 9. 40	" 1. 21	" 1. 34
Mensa	" 3. 80	" 6. 20	" 0. 52	" 0. 80
Gambellara	" 6. 40	" 8. 20	" 0. 86	" 1. 09
S. Niccolò in Rotta	" 3. —	" 3. 40	" 1. 10	" 1. 24
Castello	" 5. 40	" 5. 80	" 1. 28	" 1. 43
Campiano	" 9. —	" 9. 20	" 1. 02	" 1. 03
S. Stefano	" 7. 40	" 8. 40	" 1. 19	" 1. 35
S. Pier in Campiano	" 3. 60	" 5. 80	" 0. 68	" 1. 43

Perciò che ha riguardo alla condizione idraulica de' territorj ove si sono fatte le risaje, il corso delle acque si è reso più spedito e facile, nel circondarlo della Bevanella soprattutto, perchè i cultori del riso hanno avuto vantaggio dal tener ripulito e livellato questo suolo. Vero è che certi alberi e le viti che stanno in prossimità della risaja ammalano e muojono, perchè l'acqua che si filtra a traverso del suolo si oppone alla vita de' medesimi; ma i pioppi, i salci e somiglianti piante si giovano dell'umidità anzichè patirne offesa, e poscia che nel bassi ed umidi luoghi sono di questa specie gli alberi comunemente coltivati, così può dirsi che in questo essi luoghi ne sono stati d'assai avvantaggiati.

Se nei piani irrigati da acque di fiumi e torrenti, che a poco a poco si inalzano per opera dell'arena e del limo, la bonificazione è lenta ma costante, essa si fa importante e sollecita per mezzo delle colmate. E a quattro in 8 miglia da Ravenna un vasto tenimento di paludi del conte Guiccioli che in molta parte è stato rialzato e ridotto a buone condizioni idrauliche per mezzo delle risaje mandate di conserva colle colmate delle acque torbide del Lamouc, travolte dal canale del Mezzano. Le acque disalveste del medesimo fiume, espanso nei piani così detti di S. Egidio, dopo il 1859 vi hanno depositato tanta quantità di belletta da rialzarli in qualche luogo più di un metro; e ciò è avvenuto coltivandosi pur sempre il riso ne' luoghi stessi.

Nelle fosse delle risaje albergano lucci, tinche ed altri pesci, e la pesca de' mede-

simi dà in alcune non ispregevole prodotto. Negano taluni che la morte di questi pesci avvenga per causa de' prosciugamenti; altri hanno affermato che muojono in sì gran copia da inquinare l'aria di mali vapori; ma gli abitanti delle paludi ed i pescatori assicurano ciò accadere non di rado per accidenti ignoti ed inesplicabili, anche dove non sono risaje. L'umidità dell'aria è gradevole in mezzo ad esse, ma se si confronta con quella che si osserva nelle paludi non havvi differenza.

Si sono fatte lunghe ricerche per conoscere i cambiamenti avvenuti nel numero delle popolazioni dopo le risaje. Presentiamo la tavola seguente tolta dell'opera sopracitata, in cui, presa la media di un sessennio sul numero delle popolazioni prima delle risaje, ed appresso presa quella di un sessennio decorso colle medesime, sono segnati gli aumenti e le diminuzioni: nonchè le proporzioni per ogni cento sul numero medio della popolazione di due sessennii.

Si v'è da questa tavola che calcolate complessivamente le 21 ville indicate evvi nel sessennio un aumento che sta in ragione del quattro e quarantadue per cento, lo che equivale ad un aumento annuo di 0.75. A convalidazione della seguente tavola è detto che essendosi poi calcolato nel modo stesso sopra 21 parrocchie della diocesi di Ravenna poste nei vicariati di Ferrara o di Argenta in mezzo alle paludi e senza risaje affatto, hanno nel sessennio avuto il solo aumento di 0.88, equivalente all'annuo 0.14.

**Compendio dello stato di popolazione dal 1828 a tutto il 1844
di ville ove sono risaje o la prossimità delle medesime.**

VILLE	DISTANZA DELLE CHIESE PARROCCHIALI DALL' ERSAGE	CAMBIAMENTI NEL NUMERO DELLA POPOLAZIONE IN RAGIONE DELLA MEDIA DEL SESSENNIO ANTECEDENTE		PROPORZIONALE PER 100 IN RAGIONE DELLA MEDIA DEL SESSENNIO ANTECEDENTE		OSSERVAZIONI
		aumento	diminuzione	aumento	diminuzione	
S. Alberto . . .	metri a	136	—	4. 76	—	a Circondato da paludi e risaje.
S. Biagio . . .	" 4,300	213	—	5. 40	—	
S. Rocco . . .	" 4,828	140	—	3. 83	—	
Piangipane . . .	" 4,800	210	—	10. 43	—	
S. Michele . . .	" 4,800	52	—	4. 24	—	
Mezzano . . .	" 2,900	161	—	5. 20	—	
Campiano . . .	" 2,400	19	—	2. 07	—	
Castiglione . . .	" 3,000	40	—	3. 30	—	
S. Bartolo . . .	" 3,200	23	—	3. 22	—	
S. Stefano . . .	" 5,300	34	—	8. 68	—	
Villanova . . .	" 4,000	7	—	1. 14	—	b La popolazione di questa villa com- prende molti gioe- naliere.
Savarna . . .	" 4,000	29	—	2. 14	—	
Santerno . . .	" 4,100	19	—	0. 91	—	
S. Pier Campiapo	" 4,700	05	—	1. 85	—	
Godo . . .	" 4,500	47	—	2. 03	—	
S. Zaccaria . . .	" 5,150	58	—	3. 83	—	
S. Marco . . .	" 5,800	40	—	4. 07	—	
Gambellara . . .	" 5,900	39	—	5. 24	—	
S. Pier in Vincoli	" 7,200	18	—	2. 08	—	
S. Pancrazio . . .	" 7,000	184	—	0. 04 b	—	
Pieve Quinta . . .	" 7,800	129	—	0. 75	—	

Le sollecitudini fatte per avere anche le cifre delle nascite e delle morti, affine di stabilire i medesimi confronti, non hanno potuto dare che i risultati esposti nel quadro seguente:

Confronto fra un quinquennio precedente ed un quinquennio decorso colle risaje fra il numero medio annuo dei nati e dei morti in ragione del numero degli abitanti di ville più o meno distanti dalle risaje.

VILLE	DISTANZA	MEDIA ANNUA DEI NATI		MEDIA ANNUA DEI MORTI		MEDIA DI NASCITA RELATIVA A POPOLAZIONE		MEDIA DELLE MORTI RELATIVA A POPOLAZIONE	
		primo quinquennio 1835-37	secondo quinquennio 1838-43	primo quinquennio 1835-37	secondo quinquennio 1838-43	primo quinquennio 1835-37	secondo quinquennio 1838-43	primo quinquennio 1835-37	secondo quinquennio 1838-43
Santo Stefano . . .	met. 3,500	56.20	44.60	37.60	34.00	3.08	6.65	4.45	5.07
Campiano . . .	" 2,400	58.30	39.00	40.80	45.80	4.35	4.52	4.62	5.08
S. Pier Campiano . .	" 4,700	32.20	35.80	12.40	11.80	3.72	3.86	3.19	2.90
Longana . . .	" 4,100	37.20	32.00	10.20	9.50	3.24	4.56	3.97	4.25
S. Zaccaria . . .	" 3,150	56.30	37.00	43.00	32.40	3.75	3.77	2.91	3.41
Gambellara . . .	" 3,900	35.60	54.60	17.80	24.00	3.21	4.65	2.41	3.34
S. Pancrazio . . .	" 7,000	92.30	93.60	39.40	37.60	6.08	6.06	5.92	5.71
Pieve Quinta . . .	" 7,800	49.60	31.60	20.00	38.80	3.63	3.60	1.47	2.74
Ducenta . . .	" 8,000	7.80	10.00	11.40	10.20	1.92	2.58	2.80	2.45
Mensa . . .	" 8,400	34.60	22.80	16.60	12.20	3.59	2.94	2.28	1.16
Durazzano . . .	" 9,100	7.20	8.70	11.60	11.40	1.48	1.61	2.43	2.24
Castello . . .	" 10,000	5.00	3.60	5.60	6.00	1.87	2.15	2.11	2.28
Traversara . . .	miglia 3	31.60	38.60	22.20	37.00	3.61	4.19	1.61	1.99
San Niccolò . . .	" 6	6.00	7.40	3.20	3.00	2.21	2.70	1.91	1.45
Russi . . .	" 7	131.40	113.50	67.00	56.20	3.50	4.97	2.51	4.94
Carpinello . . .	" 8	11.80	12.40	3.80	9.15	3.08	3.05	1.78	3.25
S. Pier in Guardiano .	" 8	8.40	8.40	6.80	6.80	2.43	2.87	2.53	2.52

Di altre ville, che non figurano nel quadro precedente, se non si è potuto aver modo di conoscere il numero dei nati annui; colle cifre però della popolazione media e della media mortalità, si è fatto questo

Confronto fra il numero medio della popolazione, il numero medio annuo dei morti, e la media mortalità per 100 in ragione della popolazione, per un quinquennio precedente e un quinquennio decorso colle risaje.

VILLE	DISTANZA DELLA CHIESA PARROCCHIALE DALLE RISAJE	NUMERO MEDIO DELLA POPOLAZIONE ANNUA		NUMERO MEDIO ANNUO DEI MORTI		MEDIA DELLA MORTALITÀ IN RAGIONE DELLA MEDIA POPOLAZIONE	
		primo quinquennio 1835-37	secondo quinquennio 1838-43	primo quinquennio 1835-37	secondo quinquennio 1838-43	primo quinquennio 1835-37	secondo quinquennio 1838-43
S. Biagio . . .	metri 1,300	3,977	4,180	74.80	65.60	1.87	1.52
S. Rocco . . .	" 1,400	4,000	4,140	63.40	71.60	1.38	1.72
Pianguipane . . .	" 1,800	2,004	2,042	59.80	51.00	1.98	1.51
S. Michele . . .	" 1,800	768	791	59.40	51.80	5.00	4.02
Mezzano . . .	" 2,900	2,839	2,898	71.60	69.20	2.50	2.38
Castiglione . . .	" 3,000	1,192	1,224	37.60	45.00	3.15	3.67
S. Bartolo . . .	" 3,300	621	644	54.20	54.80	5.50	5.51
Roncalecci . . .	" 7,200	718	750	17.80	18.40	2.47	2.53
S. Marco . . .	" 5,500	970	1,000	28.40	50.20	2.92	5.02
Villanova . . .	" 4,000	606	658	9.60	8.88	1.58	1.59

Per ciò che riguarda le infermità, si può affermare che nei sobborghi e nei dintorni di Ravenna non è veramente aumentata la quantità delle febbri periodiche intermittenti dopo l'istituzione delle risaje. Si è osservato svilupparsi nell'autunno di qualche anno le febbri in ville molto lontane dalle risaje, o si è creduto poterlo attribuire al dominio di certi venti che a quella volta ne portavano le esalazioni; ma sta in fatto che, anche senza le risaje, simiglianti venti hanno più fiate recati ben lungi gli effluvi delle paludi e portorite malsanie. Coloro che erano assuefatti a respirare l'aria de' luoghi bassi, ma non a lavorare continuamente nelle valli, se appresso sonosi fatti giornalieri lavoratori nelle risaje hanno incontrato più facili ricadde nelle febbri. Al contrario quelli che prima erano usati a condurre vita grama lavorando sempre nelle paludi, fattisi lavoratori di risaje hanno assai migliorato. Molte donne abitatrici de' luoghi paludosi soffrono di smenorrea, amenorea e colorosi; e se costituite in istati soniglienti si occupano delle colture del riso, si rendono di leggeri oligoemiche ed idroemiche. Non si è mai veduto un caso di pellagra ben confermato nelle risaje: lo scorbutto per ragione di esse non si è fatto più grave. Non è da tacere però che gli abitatori di ville sane distanti dalle paludi i quali vanno a dare opera alla cultura del riso, ammalano con facilità per poco che vi si fermino. Nell'inverno però o nella primavera, quando vi si recano per lavori d'impianto o per le vangature, restano d'ordinario immuni da ogni malsania.

E qui sia prezzo dell'opera riferire in compendio le dotte osservazioni, frutto degli elaborati studj sulle risaje del sopralodato C. L. Farini.

Primo: rispetto alle condizioni sanitarie ed agronomiche.

Risulta:

1.° Essere la risaja dannosa alla sanità degli uomini ed all'agronomia se venga

fatta in terreni asciutti ed acconci all'ordinaria coltura secca.

2.° Potere la risaja far danno per le arbitrarie derivazioni delle acque irrigatorie e la improvvida derivazione delle scolatzie.

3.° I fontanili o serbatoi d'acque stagnanti essere perniciosi alla sanità.

4.° Nuocere la propagazione smoderata della cultura del riso.

5.° Il lavorare nelle risaje essere cagione d'infermità per gli abitatori stranieri alla contrada, specialmente se siano montanari.

6.° Essere nei luoghi bassi e paludosi riconosciute innocue le risaje alla sanità degli abitanti.

7.° Avere in qualche contrada procacciata col tempo la salubrità dell'aria.

8.° Avere generalmente vantaggiato le condizioni economiche dei paesi.

Secondo: rispetto alle condizioni fisiche.

Risulta:

1.° Che la risaja si presenta migliore delle paludi risultanti da miscuglio di acque dolci colle saline o minerali e termali.

2.° Di quelle che hanno fondo nero e limaccioso e poca acqua.

3.° Di quelle che in estate si prosciugano.

4.° Che la risaja colnante può migliorare tutte le paludi ed esser mezzo di bonificazione.

5.° Che può farsi la risaja sul terreni che sono posti in coltura, e deve cercarsi se ciò possa giovare all'economia dello Stato.

Esposte così quelle più importanti cose che ci parve utile il dire riguardo alla coltivazione del riso, speciale ricchezza di questa provincia, e venendo ora al più essenziale quanto all'attualità, prendiamo dall'*Atmanacco di Ravenna* pel 1883 il seguente:

**Conto del riso coltivato nella provincia di Ravenna
negli anni 1881-1882.**

SITUAZIONE DEI TERRENI	COMUNE	1881			1882		
		TERRENO COLTIVATO		PRODOTTO	TERRENO COLTIVATO		PRODOTTO
		tornat.	lav. piedi q.		tornat.	lav. piedi q.	
Fuori del casso del Lamone	Ravenna . . .	4,209	71 40	9,064,839	5,664	17 —	8,716,191
	Imola . . .	66	59 90	175,070	97	84 70	40,159
	Cervia . . .	450	—	867,512	803	02 —	1,792,104
	Alfonsina . .	397	86 20	524,321	78	—	47,613
Entro il casso del Lamone		5,115	52 80	5,540,082	2,850	23 40	3,382,315
	Ravenna . . .						
Totale del 1881		8,257	49 70	13,667,194	7,499	26 80	13,978,438
Totale del 1882		7,499	20 80	13,978,438			
Differenza		757	92, 90	511,264			

PINETA.

Come per consolare di sacre ombre l'antichissima figlia d'Adria, Ravenna, protende sulle marittime sue rive due lunghe braccia un annosa foresta di pini, che verso tramontana giunge a specchiarsi nelle onde del Lamone, e verso mezzogiorno si arresta per udire i rochi lamenti del Savio. Ci sembra opportuno toglierne in parte la descrizione dal racconto storico del secolo XIV di Ifigenia Zauli Sajani.

« È un tratto di venticinque miglia, tutto coperto di queste sempre verdi, e non so se io mi dica belle più o più utili piante, che in addietro incoronavano la città, ed ora dalle sue mura di due in tre miglia si sono ritratte, quasi seguendo il mare che si allontana. Vive questa selva da tempi immemorabili, e avvegna che sia prole primogenita degli abbracciamenti della terra e dell'onda, non pertanto la mano dell'uomo s'interpose ad educarla, e del pino fece una pianta a Cerere sacra, prediletta a Nettuno. Quinci traevano i Romani gli argomenti per le navi custodi dell'Adria e del Jonio, e parte precipua di quella marina che fattasi assoluta signora del Mediterraneo, per difetto di competitori e a cagione delle troppo complete vittorie, prestamente fu a termine di sua grandezza ».

« L'antica Selva Nera di Lamagna, la sognata di Caledonia, o quante altre mai ebbero fama in Europa, sia come culla di barbariche virtù o di barbariche ispirazioni, — sia come traversata nel medio evo dal bruno Cavaliere che in quegli arcani silenzi sospirava alla donna del suo cuore, non furono celebrate al pari di questa dove il grand'esule di Firenze errava muto e solitario negli estremi anni della sua vita, meditando la ingratitudine della sua patria e gli ultimi canti del sacro poema al quale posero mano e cielo e terra; — dove il Certaldese ne conduce per porci d'innanzi agli occhi la fatal ventura di Nastagio degli Onesti, che suonò in tante sale cavalleresche e tanto valse a ingentilire l'animo delle superbe nemiche dell'amore — e dove 8 secoli dopo il genio di Byron ritrovò gran parte di quelle ispirazioni che vivono immortali nell'inglese poesia ».

« Questa foresta, spoglia degli orrori dei boschi dovella natura profuse le sue forze in piante tanto più colossali quanto meno fruttifere, altro non desta che quella soave malinconia di cui tanto si pascono le anime avvezze a ragionare coi loro infortuni. I pini, coi lunghi e nudi tronchi dirittamente inalzandosi, aprono ad un tratto tutti i rami che a guisa di vasti ombrelli si allargano, si toccano, s'intrecciano e formano una rinchiusa volta nella

elevata regione dell'aere. Vero è che sotto quei grandi ombrelli si assiepano i rovi e le spine, ma s'apre spesso di mezzo a loro un laberinto di bei sentieri, tra quali batte l'ala furtiva il merlo solitario, e spesso i dumi si addensano solamente intorno al verdeggianti cespito del giovane pino, che di loro si fa onesta difesa, e manda intorno una fragranza, soave al par di quella dell'incenso e della iuirra. Talora si aprono i pini per far ghirlanda a vasti ed erbosi anfiteatri, dove scherzano a braneo innumerevoli giumente: talora nelle parti men colte, tra folli prunelli s'addensano i pruni, e quivi ne' tempi andati era il ricetto delle damme veloci, del fiero cinghiale, e di altre belve, di che far poteva ricchissima preda il cacciatore ».

« Qua la foresta è interceda da ruscelletti che spargono intorno le brune e fresche loro acque, o formano piscine, dove sotto la perpetua fronda guizza il pesce a varj colori dipinto; là il mare modesto si addentra nel bosco, e vi fa piccioli seni che servono di porto alla barchetta del pescatore. Le superbe teste dei pini verso la spiaggia gradatamente si abbassano, quasi guardando con reverenza l'elemento fecondatore, e quivi il rovo a poco a poco diradando, cede il luogo alle sabbie; e le sabbie ritengono la forma che vi lasciarono le onde allorché infuriando gettarono per entro la selva le loro creste rumoroseggianti ».

Il torrente Bevano traversa una di queste pinete: quinci passa la via che da Ravenna conduce a Cervia, e da Cervia verso Ancona. Il terreno che occupa la Pineta è alquanto elevato dalle paludi che dintorno la ricingono e verso Cervia si cambiano in saline.

I proprietari traggono un vistosissimo profitto dai frutti che le pigne producono annualmente: i pinocechi di Ravenna sono ricercatissimi così in Italia come fuori: buono è il frutto, utile il nocciuolo medesimo entro cui sta chiuso, e la pigna spoglia del pinocechio è buonissima da ardere, e perocché manda soavità di odore, è usata nei caminetti de' più ricchi signori, mentre nel tempo stesso ne fornisce materia economica al popolo. Anche la radice del pino è utilissima, e bituminosa com'è, ardendo con facilità e molto mantenendo la fiamma, è attissima ad accendere l'altra legna, onde se ne formano quei mazzi che a Ravenna chiamansi *tede*. I pini non cadono mai per opera della siccità,

STATO PONTIFICIO

ma bensì per vetustà, e sono allora a profitto della gente povera di Ravenna e dei suoi dintorni. La stagione in cui si battono le pigne dà impiego a molte braccia, e questo lavoro è fatto con molta solennità.

SALINE.

Vedi l'articolo CERVIA.

MINERALI.

La parte meridionale della provincia, coperta da ramificazioni degli Appennini che quivi terminano, ha sorgenti d'acque salse, depositi di carbon fossile, miniere di solfo, cave di gesso e di pietra da lavoro. Le acque minerali più salutifere della provincia sono a Riolo, i cui bagni assai celebrati, hanno molto concorso; ma ven'ha pure a Faenza, a Brisighella ed altrove. Presso ai terreni vulcanici di questa parte della provincia si osservano strati considerevoli di fossili, specialmente marini, che sembra non avessero tempo di convertirsi in banchi o strati di terre calcari.

COMMERCIO ED INDUSTRIA.

Le due parti della provincia che danno abbondevoli produzioni e di svariata natura, i tre porti di cui è fornita, i due canali navigabili, il Candiano e il naviglio Zanelli, al quali si aggiunge anche il condotto di Bevano, le buone strade nazionali e provinciali fanno che il commercio e l'industria vi siano in molta attività. Difatti Faenza ed Imola sono due delle più commercianti ed industrie città dello Stato, e Ravenna per la sua comunicazione con Venezia e con Trieste che viene sempre più agevolandosi, contribuisce a far prosperare il traffico e la mano d'opera. Da un lato riso, sale, pinocechi, legna da costruzione in abbondanza; dall'altro grano, legumi, canapa, lino, anice, coriandoli, vino, olio, seta, frutti squisiti si avvicendano in continuo movimento. La pesca vi è abbondante tanto nel mare come nelle valli, e non meno della pesca vi è abbondante la caccia. Si può dire che a Ravenna una parte della popolazione è di cacciatori, che la esercitano con passione e profitto. L'industria della provincia consiste in filatoi di lino, cartiere, fabbriche di vetri, di majoliche e di terraglie, specialmente in Faenza, di stoviglie di terra, di pa-

ste, di cordami, distillerie d'acquavite ed altre fabbriche di oggetti di minor conto. Accresce movimento al commercio ed incentivo all'industria il trattato della lega doganale Austro-Italico-Alenanna, e se ne aumeoterà l'importanza, qualora abbia effetto la grande strada-ferrata dell'Italia centrale.

Riserbandoci di parlare più sotto della gran fiera di Ravenna, poniamo qui un quadron delle fiere e dei mercati della provincia, notando che i mercati settimanali sono assai prosperosi, e che vi si smercia grandissima quantità di bestiame.

Fiere fisse.

Ravenna	Dal 1 al 15 maggio e nel 24 giugno.
Faenza	Dal 26 al 30 giugno e dal 1 al 19 luglio.
Brisighella	Nel giorno 7 settembre.
Imola	Dal 8 al 20 agosto e dal 8 al 10 settembre.
Castel del Rio	Nel giorno 8 agosto.
Tossignano	Nel giorno 17 e 24 agosto.
Fontana	Nel giorno 9 settembre.
Casola Valsenio	Nel giorno 15 dicembre.

Fiere mobili.

Russi	Nel primo giovedì e venerdì di agosto.
Fognano	Nel lunedì dopo la quarta domenica di agosto.
Bagnara	Nell'ultima domenica di luglio e nei due successivi giorni.
Castel Bolognese	Nel secondo giorno della Pentecoste.
Casola Valsenio	Nel lunedì dopo la quarta domenica di luglio, nel lunedì dopo la prima domenica di settembre e nel lunedì dopo la prima domenica di ottobre.
Castel del Rio	Nel mercoledì dopo il 17 agosto.
Mordano	Nella domenica della festa di S. Eustachio.
Riolo	Nel primo giovedì e venerdì di agosto.

Mercati settimanali.

Ravenna	Nel mercoledì e sabato.
S. Alberto	Nel giovedì.
S. Pietro in Vito	Nel venerdì.

Cervia	Nel venerdì.
Alfonsina	Nel lunedì.
Matelica	Nel mercoledì.
Faenza	Nel sabato.
Russi	Nel martedì e venerdì.
Brisighella	Nel mercoledì.
Fognano	Nel venerdì.
Imola	Nel martedì, giovedì e sabato.
Riolo	Nel giovedì.
Fontana	Nel venerdì.
Castel Bolognese	Nel martedì e venerdì.
Casola Valsenio	Nel martedì e venerdì.
Castel del Rio	Nel lunedì e martedì.
Tossignano	Nel giovedì.

CONSIDERAZIONI STORICHE GENERALI.

La provincia di Ravenna con quella di Forlì costituisce la parte dell'Emilia pontificia, che si chiama Romagna. Avendo all'artitolo di Forlì, come la più central città della Romagna, fatte quelle generali considerazioni che più opportune crediamo rispetto alla regione della Romagna e al popolo romagnuolo, non ci rimane qui che a fare quelle non meno importanti e generiche riflessioni che si addi-ono a questa provincia dove ebbe tomba l'impero romano di Occidente, dove regnò il primo gran re della barbarie, Teodorico il Grande, e cominciò e finì la potenza dei Goti, cose tutte per cui alla storia di Ravenna si collega quella d'Italia, e che possono farci strada a discorrere poscia della speciale storia di questa città.

Quando l'impero, per la sua divisione, opera di Costantino, prese nella parte occidentale a minacciar ruina, l'imbelle Onorio, giudicandosi mal sicuro in Roma, dichiarò nel 408 residenza imperiale Ravenna e da costui cominciò la serie degli imperatori romani residenti in questa antichissima città Aveva l'imperod'Oriente Teodosio il Giovane: prima Puicheria sua sorella; e poi Eudisia sua moglie regnarono assai tempo per lui che non ne acquistò mai capacità, e nondimeno l'impero Greco (che oggimai così chiamavasi quello d'Oriente) si fece soggetto, regnando Teodosio il Giovane, l'impero d'Occidente. I due imperi erano a tale che questo o quello doveva preannunciare e sussistere a spese dell'altro: in maggiori pericoli versava quello d'Occidente, e vi bisognava maggior forza di politica per salvarlo. Un grand'uomo, che vasti progetti faceva, avrebbe potuto redimerlo: Stilicone, il

vincitore dei barbari, quegli che vivamente sentiva essere necessario richiamar l'impero all'unità; ma egli, benché suocero per la seconda volta di Onorio, e anche per la tirannia di lui, eadde misera ma non invendicata vittima del dispotismo, che più è debole più è sospettoso e crudele. Il silenzio della sua tomba suscitò le grida dei barbari. Avevano patito sconfitte ma il loro vincitore più non era; la gloria di risorgere dopo le più tremende disfatte, era dai Romani passata nei barbari. Alarico, in prento d'impadronirsi di Ravenna, dettò legge ad Onorio, e con esso si accordò.

Ma l'accordo non durò a lungo. Primi violarono i patti i Romani. Alarico, indignato, volò a Roma, la prese, la trattò con generosità. Indi, non curando farsene signore, si mosse verso Sicilia. La morte lo sorprese per via. Ataulfo suo fratello gli successe, e coll'assenso di Onorio ne sposò la sorella Placidia, della quale in vanto si era quando questa principessa venne ad implorare la pietà del vincitore. Il matrimonio pomposamente si celebrò in Forlì, ed un trattato ne seguiva mediante il quale le Gallie erano date ad Ataulfo coll'obbligo di difenderle.

Ebbe quindi l'impero d'Occidente e ne tenne la sede in Ravenna Valentiniano III. Era figlio di Placidia, che convenne con Teodosio il Giovane imperatore in Oriente: sposerebbe Valentiniano la cugina Eudossia: riceverebbe in dote l'impero d'Occidente: cederebbe l'illiria al suocero imperatore. Ecco come, dappoi che i due imperi furono divisi, la terra che aveva dominato il mondo divenne una dipendenza di Costantinopoli. Alarico da timore di Arcadio aveva avuta la via d'Occidente aperta. Viene adesso innanzi un nuovo re barbaro, Attila, più formidabile, più conquistatore di ogni altro, e chi lo chiamava? L'usurpatore Giovanni e la sorella del imperatore Valentiniano, Onoria. Dunde si vede da che antichi tempi avesse origine l'orribile vizio, che poi fu radicato nella sventurata penisola, di invocare armi e re stranieri. Correano però allora secoli d'inondazione generale, e aveva luogo la più gran crisi che soffrisse il mondo; se non che tale sciagura, incominciata nel tempo della barbarie, durò nell'epoca del feudalismo, non cessò in quella delle repubbliche, continuò al sorgere della civiltà moderna, e da ultimo abbiamo veduto persino il cortaggio passar dai principi nel popolo, il quale spesso

sperò sollievo a' suoi mali da genti e nazioni straniere.

Come eravi un grand'uomo che avrebbe potuto impedire la prima dominazione barbarica di Alarico, Stilicone, così un altro ve n'ebbe che sarebbe stato in grado di opporsi ad Attila, tanto che il costui nome non figurerebbe tra quelli di Bacco, di Sesostri, di Tiro, di Alessandro, di Gengis-Kan, di Tamerlano, di Cesare, di Carlo Magno, di Carlo V ecc. Quest'uomo era Ezio. Attila, da per tutto vincitore, fu sconfitto la prima volta dal valore di questo sperimentato generale. Avvenne la battaglia nelle pianure di Scismpagna. Attila combattè da leone, Ezio da antico romano. Attila si ritirava di mezzo a popoli nemici con molta esperienza militare: partiva, ma per tornare più terribile, ed il suo nuovo furore doveva sfogarsi nella penisola Ezio, già afflitto dalle rivalità con Bonifacio conte di Africa, non punto secondato da Valentiniano, che se ne stava mollemente ozioso nel suo palazzo in Ravenna, non trovando nei soldati quella virtù militare che pur necessaria era per opporsi a tanto turbine, fece quella resistenza che seppe migliore. Adattando la politica di Fabio, prometteva di stanare Attila colla picciola guerra. Si riserbava ad attaccarlo quando in grado ne fosse stato; quindi il timore di Valentiniano prevenne l'opera della prudenza. Leone, venerando pontefice, si presentò ad Attila, e l'auimo lusingato (dicono) piegò dinanzi al Santo; ma forse le parole del papa acquistaron forza dalle opere di Ezio nell'animo dell'antiveggente barbaro. Fu convenuta una tregua ed un tributo. Attila partì ed alla sua morte non fu più ragione degli Unni. La ricompensa delle gloriose azioni di Ezio fu la morte che Valentiniano gli diede di propria mano. Domandava poi se avesse fatto bene. Memorabile è la risposta di un ufficiale: « Ti sei colla sinistra mano tagliata la destra ».

Come la morte produce la vita, così la distruzione operata da Attila diede nascimento ad una città, che sorgendo, maraviglia del mondo, di mezzo alle acque, dovette poi farsi una delle più belle capitali di cui si faccia corona l'Italia. Dalle capanne che furono asilo contro il furore barbarico, fra le isolette che si elevano sopra la marea chiamata laguna, formata dal limo che depougono molti fiumi all'estremità dell'Adriatico, sorse Venezia.

Ebbe essa un'origine non molto diversa da quella che, in tempi assai anteriori, aveva avuto Ravenna.

E Venezia fu bella ventura e gloria d'Italia, ma il suo ingrandire tolse a Ravenna quelle sorti che forse a lei erano riserbate, e che passarono splendidissime alla nuova regina dell' Adriatico.

Lu sullo speggersi del romano dominio, Leone I imperador d'Oriente fece in Ravenna acclamare Giulio Nepote, contrapponendolo ad Olibrio e Glicerio, fregiati della porpora dagl'invasori oltramontani. Il patrizio Oreste assediò Nepote in Ravenna, ed obbligato a fuggire d'Italia, pose sul capo del figliuol suo Romulo il serto imperiale, e siccome il popolo si piace di schernire i suoi deboli regnanti fu egli soprannominato Augustolo.

L'impero d'Occidente toccava al suo fine. Questa rivoluzione opera d'uomini, è la più considerevole fra quelle che cangiarono la faccia della terra; porocchè dal rulinato colosso romano si formarono le nuove monarchie d'Europa, che vestirono un carattere di leggi, di costumi e di pregiudizj che per lungui secoli la involsero di tenebro, e tanta diversità morale posero fra la poteuza romana e le nuove monarchie, quanta ven'ha oggi, a ragion d'esempio, fra i governi d'Europa e d'Asia. Questo furore non lasciò sussistere le antiche istituzioni de' popoli conquistati, mentre quelle dei barbari in gran parte si perdettero nel cangiar paese, nel mescolarsi coi vinti. Ne parquero di nuove che altra sorgente uon sembrarono avere fuorchè la forza operatrice della grande rivoluzione.

L'universo era divenuto romano non tanto per la forza delle legioni, non tanto per la saviezza delle leggi e per la profondità della politica del Senato, quanto per le colonie inviate fuori, per le possidenze dei cittadini all'estero e per le terre dei vinti divise fra i soldati romani.

Costumi degenerati, leggi moltiplicate inutilmente, imperatori imbecilli, spopolazione, soverchia ricchezza di pochi, insopportabili imposte, ruinoso usure, o vittoriose, e saccheggio e ruine di barbari, furono tanti colpi che s'affacciarono intorno al prestigio di Roma per abbatterlo; ma il colpo mortale fu la divisione del terzo delle terre ordinata fra i soldati stranieri da Odoacre. So questa rivoluzione non era, vi ha ragione di argomentare che i barbari finalmente sarebber divenuti romani; ma la divisione delle terre migliori fra loro, conseguita alla forza delle armi, pose nella bilancia il peso più che necessario, e gli stranieri proprietarj che si

acciusero a coltivare da padroni cangiarono la faccia delle cose, imprimendole in gran parte il carattere de' loro usi e costumi.

Odoacre, quantunque di staniera origiue, era nato in Italia, e stato qualche tempo in Ravenna al servizio di Oreste, progettò di formare una monarchia italiana come fatto avea Meroveo nelle Gallie: uomo degno dell'alta intrapresa, perocchè al coraggio riuniva forza di politica e nobiltà d'animo. Portatosi nel paese degli Eruli (oggi Prussia), si fe' un poderoso esercito di questi e di altri popoli, ai quali si unirono i molti soldati stranieri d'Italia, ed ebbe tostante varcato le Alpi. Augustolo, vedendo non poterla a campo contro un tal nemico, si chiuse in Ravenna, dove non avendo a lungo resistito, fu costretto di rinunciare alla dignità imperiale. Riflettouo qui gli storici che la potenza romana incominciata in un Romulo finì in un Romolo, e che l'impero fondato in Roma da Augusto, fu annullato in Ravenna sotto Augustolo, 1229 anni dopo la fondazione di Roma.

Odoacre, eseguita la divisione del terzo delle terre fra' suoi soldati, conservò le leggi, le magistrature, le forme del governo romano. I terreni da lungo tempo incolti, mercé le robuste braccia dei barbari, presto diedero buon frutto; conseguentemente crebbe la popolazione, l'abbondanza cominciò a fluire; il primo raggio di pace a rallegrare le già tanto insanguinate contrade; s'avviava Ravenna ad esser capitale del nuovo impero. Ma Odoacre, troppo di sè sicuro, non temette che altri popoli venissero a turbarlo. Parte de' suoi migliori soldati cangiarono la spada nell'aratro, parte si ammollirono nel riposo. La pace mette nell'animo altri pensieri, e della guerra si dimenticano errori e virtù. Ma fu gran ventura che Odoacre fosse a Ravenna un Cesare che preparò la via ad un Augusto. Il suo regno durò 16 anni e mezzo.

Gi gode l'animo ora di dover toccare di un luno e celebratissimo regno, che diè tanto splendore a Ravenna e che sanò in gran parte le piaghe d'Italia; di dover favellare di un re che può fra i più grandi collocarsi sì degli antichi come de' moderni monarchi. Il regno di Teodorico, che per mala sorte rimane oscuro agl'italiani, quello di Carlo Magno, che suona continuamente sulle bocche de' Francesi, e quello di Carlo V, cui Alemanni ed Ispani danno laudi perenni, formano

tra grand' epoche che segnano il diverso carattere de' più importanti secoli. I primi due sono fucelle che rischiarano le tenebre dell'età di mezzo. Il regno di Teodorico segna i nobili sforzi della giustizia e della legge fra l'antecedente e seguente barbarie: nel secondo vedesi la formazione di un impero che, presto indobolitosi, produsse e ramificò in tutta Europa il sistema feudale: nel terzo la distruzione di questo medesimo feudalismo, ed il principio della grande macchina politica europea.

Eransi gli Ostrogoti stabiliti in Tracia ed in Pannonia, e si conoscevano piuttosto alleati che dipendenti dell'impero d'Oriente. Teodorico l'*Amalo*, uno dei lor re, dotato era di forte carattere, di sublime ingegno ed una di quelle anime aveva che dominano col guardo l'universo. Ostaggio dell'imperatore Zenone, in mezzo agli abusi di quella corte imparò a detestarli, e si educò da sè stesso. Zenone ebbe sì bene affetto Teodorico, e tal prove da lui di fedel valore, che innalzò gli fece davanti all'imperial palagio una statua equestre: ma debole e sospettoso com'era, dopochè il re ostrogoto gli ebbe salvato dai ribelli e dai nemici l'impero, diffidò finalmente del suo liberatore.

Teodorico, in procinto di rivolgere le armi contro Costantinopoli, si ricordò di essere figlio adottivo d'armi di Zenone, e con nobile franchezza gli domandò un abboccamento. Chiedeva in compenso dei torti da lui ricevuti l'impresa d'Italia sopra Odoacre. Zenone, per liberarsi da un popolo che dava gran timore all'impero, acconsentì. Nulla è paragonabile all'entusiasmo con cui gli Ostrogoti, in numero grandissimo, seguirono Teodorico, riguardandolo come un inviato di Dio. In questa grande migrazione del popolo Ostrogoto, si ravvisa che egli aveva già fatto verso la civiltà considerevoli passi. Una prova ne abbiamo dai mezzi di trasporto di cui fecero uso. Il passaggio delle Alpi Giulie fu eseguito nella più rigorosa stagione, e si videro una sorta di molini messi in moto dalle ruote medesime su cui camminavano; e gran carri fatti a foggia di case mobili, dentro le quali si trasportavano intere famiglie.

Teodorico entrò nel territorio di Venezia e si accampò vicino al ponte dell'Isonzo. Odoacre, che conosceva qual turbine gli soprastasse, da spero capitano qual'era, fece assai preparativi di difesa ed andò incontro al poderoso rivale.

Il valore mostrato da Odoacre nella difesa d'Italia, che certamente fu grandissimo, non servi che a maggiormente far risaltare la virtù guerresca di Teodorico. Questi due generali, i più famigerati del loro secolo, vennero a battaglia la prima volta fra Aquileja e le Alpi Giulie. È impossibile descrivere il furore con cui combatterono gli Eruli ed i Goti: quelli per la difesa di una terra che riguardavano come lor propria, e che avevano con assai sudore e sangue acquistata, indi coltivata; questi per soggiogare un paese in cui avevano ogni speranza riposta. Amendue i capi diedero i più grandi esempi di valore; finalmente gli Eruli piegarono, si dispersero; Odoacre li riunì e diè una seconda battaglia a Teodorico nei dintorni di Verona, una terza sull'Adda. Si combattè da ambe le parti con più furore di prima, e tuttavia i Goti rimaser superiori. Notiamo intanto i luoghi dove accadevano queste battaglie, luoghi che dovevano poi tante altre volte, anche dopo la barbarie, per somiglianti cagioni essere insanguinati — l'Isonzo, Verona, l'Adda!

Erasi Odoacre ritirato in Ravenna, dove con grande militare perizia si sosteneva, allorchquando la fortuna perve per un istante abbandonare Teodorico. Un principe Rugio, per nome Federico, che lo aveva assistito nell'impresa d'Italia, e stato era sempre compagno delle sue vittorie, gli fu tolto nei maneggi di Odoacre; onde a sua volta Teodorico si vide stretto di chiudersi in Pavia; ma oltrechè egli seppe procacciarsi soccorso a tempo da un esercito di Visigoti, la discordia si mise nel campo del principe Rugio e di Odoacre, il quale fu in necessità di novellamente ritirarsi a Ravenna. L'assedio che ei sostenne in questa città, allora metropoli dell'impero, e da lui ampiamente fortificata, durò quasi tre anni, ed i soldati, ed i cittadini, date prove di gran valore e di molta affezione ad Odoacre, furono ridotti alla più dura condizione. Finalmente Odoacre pensò di capitolare, e pare che fosse stabilito un trattato simile a quello di Tizio e di Romolo — Questo doveva avere un'egual sorte. Non mancano difensori di Teodorico, i quali incolpano prima Odoacre di tradimento, a cagione di che, dicono Teodorico ordinasse la morte di lui e del figliuolo; è certo nondimeno che se egli commise questo crudele, ma necessario atto di politica, egli lo compensò

con un regno di cui pochi esempi vi sono fra gli antichi ed i moderni. Così dopo un'acerrima guerra di quattro anni Teodorico si fe' signore di tutta Italia, e fermò il sovrano suo potere con nobili atti guerrieri, politici e religiosi.

Ritenne per metropoli del suo impero la città di Ravenna, ed ornata di magnifiche fabbriche, la fece, al dire di Cassiodoro, degnissima reggia d'Italia. E qui riflettendo al genio guerriero e politico di Teodorico, ben possiamo dire che se questa scelta ci fece, conobbe di quanta importanza poteva essere Ravenna per la sua posizione sull'Adriatico: tanto più che allora non era ancora Venezia che in sul primo nascer, e considerando la sorte che ebbe poi questa regina dell'Adria, avremo ragione di più ammirare il genio di Teodorico, il quale sentiva come in questi luoghi potesse sorgere una Roma dell'Oriente.

Cu' era novella comincia da Teodorico in Italia. Città rifabbricate, ingrandite, fortificate. Alcune tutte di nuovo costrutte; a compenso di quelle nelle lunghe guerre demolite; oltre Ravenna, le principali città d'Italia, Verona, Pavia, Bologna ed altre di palagi, terme, archedotti, ambreati abbellite: Roma medesima dalle sue ruine restaurata: da lui il primo pensiero di asburgare le paludi Pontine: molte fortificazioni costrutte sul passaggio delle Alpi e sulle spiagge dell'Adriatico: una nuova divisione del terzo delle terre, senza gravame degli Italiani, ed a carico principalmente della parte e dei soldati di Odoacre: l'agricoltura richiamata ai primi onori in breve tempo resa sufficiente ai bisogni degli Italiani: l'abbondanza rimanescente: molti granai da per tutto stabiliti: il commercio incoraggiato: una forza di mare organizzata: le arti favorite; gli artisti premiati: i saggi ed i sapienti chiamati alle prime cariche del governo, senza distinzione di partito, di religione, di nascita: i Goti coi Romani in ogni maniera affratellati: la castità di quelli riparatrice al mal costume di questi: il tesoro pubblico da una saggia economia riempito: il duello inibito, ad ovviare l'abuso che in ogni confesa ne facevano i barbari: una filosofica tolleranza stabilita in materie religiose: la più grande delle qualità di un monarca, la sagace scelta dei ministri, rifulgente in Teodorico.

Quanto alle leggi, egli mantenne e ri-

pose in vigore quelle che già aveva dettate la sapienza romana e che furono e saranno sempre il fondamento del pubblico diritto. Una sola modificazione ci fece che mostra la profonda politica di lui. Ordinò che i Goti fossero giudicati dai Goti, i Romani dai Romani: i Goti ed i Romani dissidenti fra loro da giudici presi dalle due nazioni. Era il primo e più antico pensiero dei giurati.

Nei suoi principj di tolleranza sebbene ariano, onorando i virtuosi cattolici, s'interpose ne scismi e ne liberò la Chiesa. A Zenone era successo in Oriente Anastasio, che debole, crudele e seguace degli Eusebiani, i quali negavano in Cristo l'unione delle due nature, voleva dopo la morte del papa Anastasio II far eleggere un pontefice della sua parte. Sendo allora democratica l'elezione dei papi, e quel democratico modo non confortato da buoni regolamenti, gli riuscì di corrompere un gran numero di elettori che al pontefice Simmaco contrapposero Lorenzo Teodorico, fatto arbitro di tal differenza antepose Simmaco, perchè prima eletto, e da un maggior numero di elettori. Venì tratto d'imparziale giustizia, dacchè Teodorico era di una setta che più nei suoi principj si accostava agli Eusebiani! Fece egli sulla tolleranza maggior bene al cristianesimo che non tutti gli ordini rigorosi di re e d'imperatori che vollero abolire le sette: idra che per ogni testa tagliata ne rimette dieci. Simmaco fu il primo pontefice che emise decreti intorno all'infalibilità della Chiesa.

All'ordine ed alla forza interna del governo di Teodorico tenne dietro l'aggrandimento dell'esterno potere. Tra per la forza delle armi e del maneggio di una saggia politica, ebbe soggetto ed aggiunto all'Italia ed alla Sicilia, il Norico, la Pizia, la Dalmazia, la Liburnia e la Pannonia, dove i Goti contro i Greci combatterono da Spartani, non toccando dopo la vittoria le spoglie dei vinti.

Egli sposava la figlia di Clodoveo, il vero fondatore della monarchia francese, che dopo lui ha il primo luogo fra i regnanti di quell'epoca. Giudicando degli uomini colla elevata penetrazione degli spiriti nati a regnare, Teodorico ebbe a sé d'intorno una corona d'uomini grandi, il cui splendore riflettè sopra di lui. Tali furono i generali Iba, Tolonico, il filosofo Artemidoro, il prefetto Liberio, e più di tutti Cassiodoro suo segretario e primo ministro. Fra tanta gloria una

macchia simile a quella del sole ebbe Teodorico. Il celebre Boezio e Simmaco auocero di lui furono accusati di complicità in una congiura fatta contro la vita del re. La prigionia di Boezio ci fruttò la sua famosa opera *De Consolatione*, che tuttavia ci rimane a sommo conforto della spesso troppo misera umanità. Quanto fruttano sovente all'uman genere sino le disgrazie di un grand'uomo! Teodorico si tenne della lor colpa convinto, e finalmente seguì con dolore la condanna di morte de' due consulari, ma con un dolore diverso da quello di Cesare, sulla testa di Pompeo, e da quello di Elisabetta sull'infelice Stuarda; perocchè dalla condanna in poi un tetro velo di malinconia ottennebrò il cuore del re, e lo accompagnò fino alla tomba.

Sentendo vicina l'ultima ora, ebiamò i grandi del regno, e non avendo figliuoli maschi elesse a succedergli il giovane Atalarico, nato di Amalasunta sua figlia, e dopo un regno di 58 anni spirò raccomandando ad essa ed al nipote il Senato romano e gl'Italiani. Tanto egli scorgeva in essi la sacra favilla che poteva al perduto splendore richiamarli. Un fenomeno qui ci presenta la storia di cui conviene cerrar le cagioni. Giustiniano, nipote di Giustino, eragli succeduto poco prima della morte di Teodorico. Questo principe che usurpò fama di grandezza per le imprese de' suoi generali Belisario e Narsete, e pel codice che tuttavia porta il suo nome, fu un esempio troppo fortunato di pregiudizj, di pompa e di viltà. S'empie l'anima di fremito in veggendo un codardo monarca che fa salire al trono un' indegna prostituita, che le cede i tesori dello Stato a dissipare e la chiama la reverentissima sposa datagli da Dio; che folleggia nel vino fra la fazione dei verdi e dei turchini; che quest'favoreggiando desta un'orribile ribellione di quelli, che fugge precipitoso e si getta ginocchioni sul Vangelo alla mano, pregando misericordia e chiamandosi colpevole; che dopo una strage di 30 mila uomini; mentre egli nel fondo del suo palagio si acquattava tremante, pubblica per tutto l'impero le sue vittorie; che tiene lo Stato continuamente tributario dei Persiani, che dispotizza anche sulle teologiche opinioni e vuole che vescovi, patriarchi e papi la pensino a suo modo, nè mai si sa com'egli la pensi, perchè continuamente varia di opinione; che cagiona con

religiose violenze orribili ribellioni; e si fa da una parte del genere umano maledire; che ordina la compilazione di un Codice a Triboniano giureconsulto, il quale faceva della giustizia un traffico infame; in veggendo, diciamo, questo principe assoggettar l'Africa dopo che per quasi un secolo l'avevano i Vandali tenuta, dall'Africa passare in Italia, distruggere la magnifica opera di Teodorico, e preparar fine al regno dei Goti. Varie ragioni si possono di ciò asseguare; ma noi non cerchiamo che quelle che riguardano questi ultimi e la lor metropoli Ravenna.

Amalasunta nell'adolescenza di Atalarico con titolo di regina governò l'Italia, e qual degna figliuola del grande Teodorico; se non che, per mala ventura degl'Italiani e dei Goti, il giovane Atalarico non corrispose alle materno speranze. L'educazione che ella voleva dargli non produsse frutto alcuno: lo studio gli diè noja; non resse agli esercizi guerreschi, si abbandonò alle più detestabili lussurie: in breve tempo fu consueto dell'animo e della persona. Egli si fe' ribelle alla madre, che per punire i prinati de' Goti suoi indebolì la sua milizia. Nondimeno sarebbe ella riuscita a trattar lo scettro con mano forte e virile, se la morte del dissoluto Atalarico togliendole ogni dritto a regnare, non l'avesse per serbarsi in trono condotta alla funesta risoluzione di sposare un Teodato, allora prefetto di Toscana, nittimo del sangue dell'amalo, che aveva voce d'uomo erudito, ma nascondeva sotto fallaci apparenze un perverso e vilissimo animo. Costui, sposata Amalasunta, la tradì, e ordinò fosse rinchiusa in un forte dell'isoletta del lago di Bolsena: indi, temendo che la fortunata ed ancor bella regina potesse liberarsi, la fece crudelmente uccidere; ed incapace di comandare ome di servire, diè relazione a Giustiniano dell'accaduto, e al fine di governar l'Italia in qualità di suo vassallo. Ma a Giustiniano non piacque il delitto che per farne suo pro' e già dava segni manifesti di volersi dell'Italia impadronire.

E ora in campo un nome che fu soverchiamente esultato dai posteri, i quali non esitarono spesso di metterlo a pari de' più celebri eroi della Grecia e di Roma. Non mancò Belisario, a dir vero, di militare ingegno, ma oltrechè non fu esente da vizj orientali, egli ebbe virtù che brillarou più che per sè medesime per le debolezze e discordie

de' nemici con cui ebbe a fare. Le sue sventure però, e la trista ricompensa che Giustiniano diede alle sue intraprese contribuirono ad illustrarlo, e gli procacciarono una fama resa romantica dal Baronio, inventore della favola che egli andasse cieco ramminguando e ripetendo per le contrade da lui vinte: *dote obolum Belisario*.

Ben darà meraviglia veder questo generale con sì poche truppe far grandi progressi e vincere i Goti conquistatori d'Italia; ma vuoi riflettere che i Goti, malcontenti di Teodato, ebbero grandi intestine discordie, e mentre il nemico progrediva in Italia, essi uccidevansi fra loro. Quando un paese è conquistato, finchè gli Aborigeni ed i conquistatori non si sono riuniti per modo che, indistinti fra loro, abbiano un solo e comune interesse, è difficile a questi ultimi il difendersi da nuovi conquistatori. Gli Aborigeni odiano i loro signori, e sperano sempre cambiar in meglio, mentre questi dovendo suddividersi in tutti i luoghi da difendere, perdono quel vigore che ebbero all'atto della conquista in cui le loro forze tutte erano riunite. Il regno di Teodorico, sebben lungo e giusto, non aveva ancora immesdesimati i due popoli: oltre di che i Goti, come gli altri popoli del nord passati nel mezzo giorno, avevano molto perduto del primitivo valore. Un terzo riflesso è da fare, conseguenza de' due antecedenti. I Romani, pieni delle loro antiche glorie, non potevano inchinarsi al giogo di un popolo nuovo, e si riguardavano come succenti parti dell'impero d'Oriente, tuttavia chiamato Romano. Belisario dunque era da essi salutato come un lor generale, che, a guisa di Camillo, veniva a liberarli dai barbari. Fu di vero un crudele inganno il loro, perchè posti fra i Greci ed i Goti, meglio era certamente il parteggiare pei secondi, il cui carattere, sebben barbaro, aveva le virtù che abbisognavano all'Italia. Di più è da dire che essi si erano dell'Italia fatta una patria, ed il re stava vicino ai bisogni del popolo, mentre l'imperatore d'Oriente era lontano, e non poteva in Italia tener che subalterni tiranni e truppe vessatrici. Questo difatto accadde, e troppo tardi i Romani si accorsero dell'errore.

I Goti avevano eletto a loro re Vitige, il quale per poco tenne suo dominio in Ravenna. Ben egli era accorso incontro alle truppe di Belisario, anzi posto aveva

l'assedio a Roma; ma presto retrocedè temendo perder Ravenna, ed in breve tempo di assediante di quella divenne in questa assediato. Vi ha qui di particolare che sebben i Goti disperassero della difesa, Vitige si diportò con notabile valore, e che Belisario ridusse alle ultime necessità Ravenna, sebbene le sue truppe disperassero di superarla. Vitige fu obbligato a rendersi, a patto della salvezza di lui e de' Goti, e venne inviato a Costantinopoli, dove indi a poco lo seguì Belisario stesso che, richiamato da Giustiniano, non potè terminare l'impresa della conquista d'Italia.

Poco dovendosi tener conto di Ildobaldo e di Evarico; meglio è dire dell'altro rogo, dopo Teodorico assai celebrato, di Totila, cioè, valoroso guerriero e savio principe, che certamente meritava una miglior sorte, e che dopo le più gloriose prove, dovette finalmente cedere alle armi coi tesori d'Oriente comprate; perchè Giustiano erasi ostinato a conquistare l'Italia, mentre vilmente più e più soggiaceva alla fortuna dei Persiani, i quali da Belisario, colà mandato, non poterono essere contenti: cosa che fa conoscere quanto più agevol fosse la guerra d'Italia, sebbene contro gente più belligera dei Persiani, perchè sopra un suolo combatteva troppo di recente acquistato.

Belisario, mandato e rimandato a seconda dei capricci di una corte sospettosa e corrotta, veniva nuovamente alla volta d'Italia con sì poche e cattive truppe che pare vi giungesse solo per esser testimone delle vittorie di Totila. Aveva questo posto l'assedio a Roma, e la stringevano i suoi soldati con molto fervore. Totila aveva fatto conoscere ai Romani quanto male operato avessero ribellandosi ad una nazione da cui altro ricevuto non avevano che beccellici, amando meglio di essere spogliati dai gabellieri di Costantinopoli, e di mantenere col loro sangue e coi miseri resti delle lor sostanze il lusso di un imperatore che insultava alla lor miseria. Troppo egli diceva vero, ma i Romani persistevano nelle inutili difese, ond'egli per forza d'armi entrò nella città e nondimeno la ebbe risparmiata per modo che non solo de' cittadini non fu ucciso. Mentre egli era ito all'assedio di Napoli, Belisario potè ripigliar Roma; non andò guari però che venne richiamato, perchè i Persi avevano lo ostilità ricominciate; ed i Romani abbandonati a se stessi, temettero più che mai la vendetta di Totila. San Benedetto, che fu poi fon-

datore dell'ordine Benedettino, riuscì facilmente a calmare lo sdegno del vincitore, che lungi dal mostrare il menomo risentimento, entrò in Roma, riparò le sue ruine, e richiamò a popolarla i fuggiaschi Romani. Nobile vendetta di un re chiamato barbaro, il benefico!

Dopo aver veduto una cortigliana sul trono di Costantinopoli regolare le sorti dei popoli, altro spettacolo ci si presenta più straordinario. Un eunuco, fattosi eroe, che distrugge il regno dei Goti e tutta conquista l'Italia, poi per vendicarsi di un imperatrice che troppo conto non faceva della sua semi-virilità, chiama i Longobardi in Italia, e dà in mano a popoli stranieri ciò che a popoli stranieri aveva tolto. I Goti erano il solo popolo che poteva render felice l'Italia: corretti i costumi, ripopolate, fabbricate città, lasciate sussistere le antiche forme di governo. Nulla essi mutarono; tutti i cambiamenti che accaddero, furono opera dei Greci.

Imbarcate le sue truppe sopra una numerosa e ben provvista flotta, poté Narsete sbarcare a Ravenna. Totila, che facilmente si fu accorto aver che fare con un uomo che sapeva ben guidare l'impresa, premunendosi con ogni maniera di savie disposizioni, ritrasse i suoi verso i piè dell'Appennino, dove credeva aver suo vantaggio e per la posizione e per la maniera di combattere. Narsete si mosse da Ravenna sulle tracce del nemico, e gli fu di fronte a Lentagio nei dintorni di Urbino. Erano nazioni del Settentrione che combattevano sopra un terreno del mezzo giorno, perchè coi tesori di Costantinopoli Narsete aveva assoldato un esercito di Unni, Parti e Longobardi. Narsete assalì con furore i Goti, che sostennero l'urto con incredibil fermezza. Se non che Totila, troppo espondendosi, riportò una pericolosa ferita. Si scoraggiarono i Goti, ed abbandonarono il campo, trasportando seco loro fino a Capri il moribondo re. Egli spirò ingiungendo a suoi di vendicare la sua morte.

Era fra essi un valoroso per nome Teja, di gran forza e di gran cuore, chiamato l'invincibile. Lo elessero a capo, ed egli, riuniti i dispersi, ebbe d'incontro l'inimico a Nocera. Quivi fu una seconda battaglia ancor della prima più terribile. Teja si diportò come un eroe di Omero. Mentre egli valorosamente combatteva, si videro insissi fino a 12 giavellotti nel suo grande scudo; ma nell'atto che egli, avendone chiesto un altro per mutarlo, si sca-

perse il petto, venne colto mortalmente da due dardi. Raccontano che strappatosi dalla piaga uno di que'dardi stessi, trafiggendo quelli che l'avevan trafitto morisse gloriosamente sopra di loro. I Longobardi più che altri giovarono Narsete. Era il preludio delle conquiste che dovevan fare in Italia.

Con Teja finì il regno dei Goti, e cessò Ravenna di esser la metropoli dell'impero che Teodorico aveva voluto in Italia restaurare. Ravenna fu e a grand'onore può esser detta Gota Metropoli; e sebbene non abbiano avuto animo gli storici ed i cronisti di darle questo titolo, il popolo, che non ismentisce la verità, chiama gotici molti monumenti e di gotica architettura dice molte delle antichissime chiese di Ravenna. Questo stile è ben lontano da quello che in seguito veramente si chiamò gotico; onde poi la distinzione dello stil gotico in *primitivo* e *secondario*.

E qui per noi finisce ciò che di Ravenna poteva toccarsi ne'suoi rapporti di storia generale. Dopo i Goti essa non fu che una totale dipendenza di Costantinopoli; quindi il governo di Narsete e quello degli Esarelli va riunito a quanto potremo in seguito accennare per rispetto alla sua speciale istoria.

Ravenna (Distretto). Comprendendo tutta la parte orientale della provincia, è formato dal governo di Ravenna, capoluogo così di legazione come di distretto, dal governo delle Alfonsine e dal governo di Cervia. Il governo delle Alfonsine forma un braccio superiore che s'interna nel territorio della legazione Ferrarese; quello di Corvia un braccio inferiore che lunghesso la spiaggia marittima s'avanza verso il territorio della legazione Forlivese. Sta nel mezzo il più ampio governo Ravennate che giunge fino a Russi, d'onde la lingua di terra comincia la quale congiunge le due parti della provincia.

La popolazione del distretto è data nell'*Elenco alfabetico* colla cifra di 38,132 animo; nell'*Almanacco della provincia di Ravenna* pel 1883 con quella di 60,201 anime.

Ravenna (Governo). Confina a levante coll'Adriatico; a settentrione col governo delle Alfonsine; a ponente, parte colla legazione Ferrarese, parte col governo di Rimini, parte colla legazione Forlivese, a mezzo giorno col governo di Cervia. Il territorio è tutto piano e s'informa a ben coltivate campagne, valli, paludi e boschi: quivi trionfano le risaje e la Pineta di

cui sopra si è fatta ragione. Il fiume Lamone, entrando dal territorio di Russi in quello di Ravenna, vi corre dividendolo dalla legazione Ferrarese, e più precisamente dal territorio di Bagnacavallo, finchè entra in quello delle Alfonsine. Provenendo dal Forlivese vi entrano i due fiumi Montone e Ronco che presso Ravenna si congiungono e uniti corrono al mare. Più sotto, parimente dal Forlivese vi entrano il torrente Bevana ed il fiume Savio. Lungo il fiume Ronco procede la bella strada nazionale per cui Ravenna comunica con Forlì, e tra le provinciali la più notevole è la Romea, che da Ravenna conduce alla Tagliata.

Si compone il governo di Ravenna del solo comune capoluogo colle seguenti frazioni:

Campiano
Case Murate, in parte
Castellaccio, in parte
Castiglion di Ravenna
Ducenta
Durazzano, in parte
Filetto
Gambellara
Godo, in parte
Lognana
Massa S. Andrea
Mensa e Matelica
Mezzano
Piangipane
Pieve Quinta, in parte
Primaro
Roncalecchi
S. Alberto
S. Bartolomeo
S. Biagio
S. Marco
S. Michele
S. Panerazio, in parte
S. Pietro in Campiano
S. Pietro in Trento
S. Pietro in Vincoli
S. Rocco
S. Stefano
Santerno
S. Zaccaria
Savarna e
Villanova.

La popolazione del governo ed insieme del comune, secondo la cifra ufficiale del 1856, è 46,727 anime; secondo l'Annuario della prefettura di Ravenna pel 1854 è di 47,179 anime.

L'agro Ravennate, secondo che rileviamo dalla precitata opera di L. C. Farini, va distinto come qui appresso:

RAV

Terreno coltivato ad orto	quadrati censuarj N.	145. 2. 98
Terreno a cultura ordinaria con alberi e viti	"	23,096. 0. 49
Terreno a cultura ordinaria senz'alberi e viti	"	9,967. 1. 80
Tot. del ter. colt. quadr. N.	35,181. 8. 27	

Prato naturale, quadr. N.	3,874. 7. 74
Valli di canne e da pesca	7,199. 8. 04
Valletta o pascoli	11,927. 5. 81
Bosco di pini e ceduo forte	4,288. 5. 92
Sterili	884. 6. 19
Strade e golene	228. 7. 88

Tot. del terreno non colt. q. N. 28,400. 7. 82

La superficie totale dell'agro Ravennate è dunque di quadraticensuarj 61,852. 2. 79, de' quali sono posti a cultura ordinaria quadrati 35,181. 8. 27, corrispondenti a tornature ravennati 96,998. Questa superficie, divisa nelle 32 parrocchie o frazioni di cui sopra, è abitata in complesso da

Possidenti, artigiani ed altri non agricoltori	N.	2,894
Da agricoltori con occupazione stabile	"	23,644
Da giornalieri o braccianti	"	6,366

Totale degli abit. della camp. N. 32,904.

Ma per rispetto ai lavori della terra bisogna detrarre da questo totale di abitanti i possidenti artigiani ed altri ecc. come sopra. N. 2,894

Sicchè di veri agric. abbiamo soli N. 30,010

Ma come è manifesto, non è questo intero numero 30,010 di abitanti agricoltori, che possa essere attivo ai lavori e a tutti idoneo, perchè ragion vuole che dall'indicato numero totale di contadini si calcolino approssimativamente da sottrarsi

Metà di donne, ossia	N.	15,005
Un quarto di fanciulli, vecchi e malati	"	7,502

Ciò a dire in totale abit. N. 22,507

Di modochè di uomini veramente acconci a tutti i lavori della campagna non si possono contare che N. 7,503

De' quali se vengono sottratti quelli occupati ne' lavori pubblici, di strade e fiumi, o nelle valli, nei prati e nel bosco, che si calcolano ascendenti approssimativamente a N. 1,500

Rimangono uomini N. 6,003

Il quale risultato dimostra che per ogni tornatura 16 di terreno non si ha che un uomo solo, o questo fa vedere che vi è sproporzione fra le braccia e l'estensione del suolo da coltivare.

Oltracciò è qui da notare non coltivarsi a riso una parte delle segnate tornature 96,998, ma sibbene 10 mila e più di quelle che prima erano incolte e che fan parte del terreno dato di sopra come non coltivato; e sebbene nella coltura del riso, come abbiain detto, si facciano prolificue anche lo donne ed i fanciulli, tuttavia si vede chiaramente che cresce invece di diminuire la sproporzione fra le braccia e il terreno da coltivare.

Ravenna (Città). Capoluogo di legazione, di distretto, di governo, e sede vescovile, con un legato e 4 consiglieri di legazione; una segreteria generale o compulsteria: una direzione provinciale di polizia con un direttore che n'è il capo: un ufficio degl'ingegneri de' lavori pubblici, una commissione di sanità; un tribunale di prima istanza civile e criminale, facente funzione di tribunale di commercio: una giurisdizione civile e criminale: una soprintendenza delle dogane, dazi di consumo e dritti uniti: una regolatoria doganale: una dispensa di sali o tabacchi: censo, ipoteche, registro, lotto, bollo, oro ed argento: una direzione postale: una commissione di sanità e polizia marittima.

PROVINCIA.

Un consiglio ed una commissione amministrativa: un ufficio degl'ingegneri: una commissione sulle risaje ed altro umide coltivazioni nella provincia: una giunta provinciale di statistica: viceconsolati per anzianità di nomina: un'assemblea dei Cavalieri di Santo Stefano: un consiglio di amministrazione della cassa di risparmio.

MUNICIPIO.

Una magistratura con confaloniere e 8 anziani: un consiglio comunale con consiglieri di 3 classi: deputazioni di sanità, di annona e grascia, strade forensi, teatri e spettacoli, biblioteca, collegio convitto, giunta comunale di statistica ecc.: congregazioni dei grandi circondari di scalo: miglioramenti agrari ecc.

In latitudine at 44° 25' 05" ed in longitudino al 12° 52' 06", distante dalla capitale 64 leghe o poste 43, circa, 15 leghe da Bologna e 26 da Venezia, circa

4 miglia romane dall'Adriatico sul quale ha due piccioli porti, uno all'est, il vecchio, o l'altro al nord, il nuovo, sulla sponda del Montone che quivi presso al Ronco, si unisce: giace l'antichissima Ravenna, città fra le più monumentali d'Italia, e quella per fermo che di più antichi ne vanta di Roma medesima, città di grandi memorie e di grandi sciagure; quindi con una specie di sacra reverenza entrar dobbiamo nel recinto delle vetusto sue mura, visitare i più famosi de' suoi monumenti consacrati alla religione; fermarci dinanzi alla tomba di Galla Placidia, che la grandezza ne ricorda nell'ultimo periodo della potenza degli augusti: guardare a quella del più grand'uomo delle barbarie, Teodorico, la quale segna la grande epoca della fusione dei popoli e del rinnovamento della Società; inchinarci dinanzi al più famoso dei monumenti: la tomba del Poeta che colla lira immortale inaugurò novelli destini all'Italia ed all'Europa, la tomba di Dante.

La distanza di più miglia dalla grande strada Emilia rendo in certa guisa segregata Ravenna dalla località che del continuo sono visitate dai viaggiatori: pochi di questi, specialmente se stranieri, sono mossi dal nobile sentimento che ebbe Bayron di visitare i venerandi monumenti della città che fu detta la *Roma del basso impero*. Non ha più i 14 rioni in cui a similitudine di Roma si divideva; più non possiede il suo campidoglio, il circo, il teatro, le terme, l'aurea porta, l'aureo miglario: le sue mura, incominciate da Claudio Germanico, proseguite da Valentiniano III, condotte a termine da Odoacre, sono ora in parte diroccate e cadute, e l'antico forte è distrutto; nondimeno tanti e sì antichi e grandiosi monumenti tuttor racchiudendo, ne dà ragione di lamentare che troppo più che non dovrebbe rimanga alla gente sconosciuta.

Fuvvi chi paragonò il recinto di Ravenna ad una testa umana: in tal confronto le fauci distenderebbersi dalla fortezza a porta Adriana, l'occipite da porta S. Mamanto a porta Alberoni; il collo verrebbe formato dalle adiacenze di piazza del duomo. Le porte urbane, che anticamente giungevano a quattordici, ora sono in numero di sei. L'aurea antica andò in ruina: se ne vedono gli avanzi presso la via esterna che conduce alla rotonda. Tra i molti ornati che la fregiavano vennero alcuni impiegati nella moderna Porta Ser-

rata, la quale aveva il nome di Anastasia, ma nel governo del Veneti restò chiusa per le ragioni che più sotto diremo, o sebbene Giulio II facesse riaprirli, piacque al popolo conservarle il nome di Serrata. A levante è la *Porta Alberoni*, da cui parte la via che conduce al mare. Fu aperta nel 1739 sotto il pontificato di Clemente XII e prese il nome di Alberoni dal cardinale legato; benché fosse denominata *Porta Corsini* dal casato del sommo pontefice. Lungo le mura meridionali se ne incontrano altre tre, fra loro a brevidistanti, *Porta Nuova*, *Porta Sisi*, *Porta S. Mamante*. La prima fu eretta nel luogo o poco lungi dal sito ove trovavasi la porta S. Lorenzo. Nel 1580 fu ridonata a miglior forma dal presidente Giampietro Ghislieri, che la fece ornare di marmo e colonne, e la chiamò col nome di Porta Gregoriana dal pontefice Gregorio XIII allora regnante; in seguito nel 1683 dal cardinal legato Stefano Bonghii fu ristaurata e nominata Porta Panfili dal casato di papa Innocenzo X; dal volgo però venne sempre indicata col nome di Porta Nuova. Non lungi è la *Porta Sisi*, già detta *Ursicia* o di *Sarsina*, partendo da essa la via che conduce all'Appennino toscano. Ignota è l'epoca della sua erezione e solo si sa che nell'anno 1568 fu ridotta all'attuale forma, d'ordine dorico, con due colonne di granito, posate su piedestalli con cornice e frastone alquanto pesanti. Quasi contigua è la porta S. Mamante, d'ordine toscano, abbellita di marmi moderni con pilastri e cornici, così chiamata da un monastero che era quindi poco distante dedicato a S. Mama. Fu ridotta alla forma presente nel 1612 e chiamata *Porta Borghese*, dal casato di Paolo V, in allora pontefice, come da una sovrapposta iscrizione in oggi mutilata; ma il popolo continuò a chiamarla col nome antico. Questa porta fu resa di funesta celebrità dal tradimento delle soldatesche francesi di Luigi XIII, che contro la data fede s'introdussero per essa in città e le diedero sacco. A ponente è la porta *Adriana* o *Atriana*, così chiamata forse perchè nei trascorsi tempi di là navigavasi alla città d'Adria col mezzo di canali e del Po. Sul cadere del secolo XVI il cardinal Ferreri ne ingiungeva il ristaurò, ordinando l'ultimo atterramento dell'antica porta Aurea; ed avrebbe voluto trasfonder quel nome nella nuova, anch'essa in gran parte rivestita dei marmi dell'antica, ma il popolo non diede ascolto al suo voto, pe-

rochè spiaciuto gli era l'ordine dell'atterramento. Fu Federico II il primo a spogliare la porta Aurea de' suoi ornamenti: i marmi che rimasti le erano a decoro, e che il cardinale impiegò in altre fabbriche, secondo il dottor Zerardini, erano un abbellimento fatto da Teodorico re de' Goti all'opera di Claudio.

Le vie contigue al precipitato accessi urbani sono di discreta ampiezza, abbastanza regolari, e fiancheggiate da superbi palazzi antichi e moderni; specialmente quella intermedia tra porta Nuova e porta Serrata, detta il Corso, che in direzione quasi rettilinea traversa tutta la città da mezzogiorno a tramontana. Corrispondono alle strade gli edifici privati e pubblici, ma nulla agguaglia la veneranda magnificenza delle antiche sue chiese, le quali se hanno non so qual cosa di tetro e di pesante, vi mettono però nell'anima, all'entrare in esse, un profondo sentimento di devozione che vi richiama ai primi tempi del cristianesimo, alla gloria dei martiri, al trionfo della religione. Tranne le vestigia del Teodoriciano Palazzo, scomparvero gli imperiali e principeschi edifici che la decoravano in antico: rimasero le chiese a far fede dello splendore della celebratissima città.

Ma essa una gloria che Roma medesima non può contenderle, vuoi cioè considerare la culla dell'architettura cristiana, conosciuta sotto il nome di bisantina, che verso la fine del V secolo in Europa s'introdusse, e che corrispose ad un movimento generale impresso nello spirito umano e nelle istituzioni sociali dal gran Teodorico. Quindi le chiese di Ravenna, copiate dalle greche basiliche (corti di giustizia) o dalle terme, furono i tipi la cui imitazione si riproduce su tutti gli edifici di una certa importanza innalzati poscia in ogni terra dove si stesero le conquiste dei Goti, nell'Italia non solo, ma nella Francia, nella Spagna, nella Germania. Questo fece che una tale architettura in alcuni luoghi, e principalmente a Ravenna, piuttosto gotica che bisantina si chiamasse; ma una totale denominazione altro non significa che architettura bisantina all'epoca dei Goti (1).

(1) L'architettura gotica, propriamente o impropriamente detta, comparve sette secoli dopo per l'applicazione dell'arco di arco acuto all'architettura bisantina combinata con altri elementi dell'architettura araba. I Longobardi, che dopo i Goti occuparono l'Italia, altro non fecero che modificare l'architettura cui Teodorico aveva dato il primo e grande movimento, finchè non vi fu sostituita l'architettura bizantina-orientale di cui la chiesa di S. Marco a Venezia offre l'esempio più importante.

Monumenti urbani.

PIAZZE.

Poche e non molto ampie sono le pubbliche piazze, alcune però non prive di ornati. Nella maggiore, che aprasi nel centro della città, e che ebiamavasi al tempo antico *Foro senatorio*, sorgono due colonne, fusellate, di granito bigio, posate sopra rotonde scalinate ornate di bassi rilievi, bel lavoro di Pietro Lombardi, in cima di uno delle quali vedesi la statua di S. Apollinare del medesimo, e nell'altra quella di S. Vitale, di Clemente Molli, statuario del re di Polonia. Tra le medesime interposta è la statua sedente di marmo bianco di Clemente XII, opera di Antonio Braccio romano, che al pontefice fu eretta perchè sotto il suo reggimento fu fatta la diversione dei fiumi Ronco e Montone che dapprima scorrevano presso le mura della città. Le snindicate colonne vennero innalzate dai Veneziani circa l'anno 1484 epoca in cui erano padroni di Ravenna. Invece però della statua di S. Vitale, vi era sull'una di esse quella di S. Marco (opera parimenti del Lombardi) che venne tolta, allorchè Ravenna nel 1509 fu restituita alla S. Sede. Posteriormente alla piazza vedesi un portico antico che dava accesso alla grandiosa basilica di Ercole, innalzata da Teodorico il Grande.

Nella contigua piazzetta detta dell' *Aquila* sorge un'altra colonna, di ordine toscano molto elegante, con sopra un aquila da cui trasse il nome, arma del cardinal Bonifacio Gaetani; alla cui memoria venne eretta dal comune l'anno 1609. Sopra il basamento di questa colonna era già il famoso colosso di Ercole Orario, che sostenendo sulle spalle un grande emisfero concavo, per mezzo di uno stiletto ivi conficcato indicava le ore diurne e notturne con l'ombra del sole e della luna a guisa di Gnomone. Esisteva prima presso la chiesa di S. Agnese ov'era la summentovata basilica d' Ercole, dal qual luogo venne trasportato nella piazza maggiore, e quindi nella piazzetta; ma per essere stato quivi mal collocato nel terremoto dell'anno 1861 ruinò. Per poca cura de' cittadini un sol pezzo ne venne salvato che si vede presso il sepolcro d' Isacco Esarca.

La piazza del *Duomo* è poco dissimile in estensione alla maggiore: anche in

mezzo ad essa s'innalza una colonna di granito bigio, sostenente il simulacro della Vergine ivi collocato nel 1639.

EDIZI SACRI AL CULTO.

Non meno di 18 sono gli edifizj attualmente aperti al culto religioso. La *Metropolitana* era un prezioso monumento di arte architettonica dei primi secoli dell'era volgare. S. Orso arcivescovo ravennate nel finire del sesto secolo, fece fabbricare questa chiesa, che dedicò alla S. Risurrezione, e dal suo fondatore prese nome di Basilica Orsiana. Era di 8 navi, sostenute da 56 colonne di diversi marmi in quattro file distribuite, che appartenevano al tempio di Giove Capitolino. La tribuna era tutta messa a musaleo, fattovi nel XII secolo, e le sue navi vedevansi ornate di pitture che mostravano fatti storici di questa città. Divenuta cadente col volger dei secoli, dall'arcivescovo Maffeo Nicolò Farsetti, veneziano, nel 1754 venne rifatta col disegno del cavalier Gianfrancesco Buonamici di Rimini, e dall'arcivescovo Ferdinando Guiccioli ravennate, suo successore, condotta a termine nel 1748; alla quale egli aggiunse il portico esterno, e nel 1749 li 13 aprile la consacrò nuovamente col titolo di prima. Essendo l'architettura interna rinscita poco elegante, l'arcivescovo Antonio Caritoni fientino nel 1774, con disegno del cavalier Cosimo Morelli imolese, la ridusse alla forma presente, e vi fece rifare la cupola come ora si vede (la quale dapprima era di figura ottagonale), opera di Giovanni Pistocchi fientino. Di antico solo è rimasto il campanile di figura rotonda.

Nel portico esterno sostengono l'arco di mezzo due belle colonne di granito rosso-orientale d'ordine dorico: l'esterno della porta di mezzo ha due colonne di marmo greco venato dello stesso ordine, le prime che esistevano nella vecchia chiesa, le ultime che reggevano l'antica tribuna. Il pavimento della chiesa lunga palmi 300, larga 160, è lastricato di tavole di marmo greco, porfido, serpentino, verde antico, oltre molti altri marmi in vario modo disposti.

E divisa in tre grandi navate mediante pilastri d'ordine corintio con 24 colonne di marmo, 18 delle quali di greco, due di cipolline verso il presbiterio, e quattro di bigio antico nel mezzo della nave maggiore: dodici di queste sostengono gli archi della nave di mezzo, le

altre reggono la tribuna delle cappelle situate nelle navi laterali. In mezzo al presbiterio è l'altare isolato con doppia mensa ornato di verde antico, di bianco e nero orientale, di alabastro cotognino e di bronzi dorati. Dicesi che in antico le pareti fossero tempestate di gioje. Modernamente l'arcivescovo Codronchi volle abbellire quelle del coro con telo dei celebri maestri Serangeli, Gollignon, Benvenuti e Camuccini. Le belle dipinture di Guido e del Barbiana sono conservate nelle cappelle del Sacramento e della Madonna del Sudore. Nella prima è il deposito dell'arcivescovo Codronchi col suo ritratto in marmo scolpito da Cincinnato Baruzzi imolese, scolaro di Canova, e le due statue ai lati sono del cavalier Gactano Monti ravennate. Nella seconda sono assai considerati i quattro Evangelisti dipinti nei pennacchi dal Barbiana: l'altare è fornito di scelti marmi assai pregevoli: gli angeli della nicchia e in cima all'altare di marmo bianco furono scolpiti da Antonio Braccio Romano. Nel coro nuzidetto si ammirano i bei rilievi dell'antico *Ambone*, o pulpito, lavorato nel VI secolo ai tempi dell'arcivescovo S. Agnello; ad esso apparteneva anche la fregiata argentea *croce stazionaria*. Ad una parete del tempio sono appesi gli avanzi di un'antica porta, costruita con legno di vite; quindi è confermato l'asserto di Plinio che il tronco della vite può divenire assai grosso e durissimo. In un vestibolo è un antico *circolo pasquale* sul marmo, raro monumento astronomico dei priimi tempi del cristianesimo.

Nella sagrestia dei canonici è degna di ammirazione la *Cattedra di S. Massimiano*, scolpita in avorio nel sesto secolo, mal consigliatamente consumata colle ripuliture. Nella parte davanti superiore, che è concava, e nella posteriore convessa, mancano 14 pezzi o tavole, e quelle che vi sono mostrano la vita di Gesù Cristo. Nella sagrestia de' mansionarij, le quattro lunette delle pareti hanno pregiati dipinti, tro dei quali, rappresentanti fatti di storia Sacra, sono del Bonnoni, l'ultimo di maniera antica e d'incerto autore. Nel corredo che serve alle prime ufficiature sul muro a sinistra è un Elia nel deserto, di Guido Reul. Sembra che facesser parte dell'antica cattedra arcivescovile due grandi lastre di marmo greco fregiate di simbolici animali.

Il Battisterio, o S. Giovanni in Fonte era

una delle cappelle della Cattedrale, che da essa ora disgiunge una pubblica via. Si crede eretto anch'esso da S. Orso arcivescovo, e dicesi che venisse restaurato ed abbellito dall'arcivescovo Neone circa la metà del V secolo. È di forma ottagonale divisa in due ordini, l'uno all'altro, sovrapposto: nell'ordine inferiore otto diverse colonne di diverso marmo situate una ad ogni angolo reggono altrettanti archi. Nelle pareti in contorno v'ha tavole rotonde di porfido e graziosi arabeschi. Nell'ordine superiore havvi 24 colonnette dissimili che eogli archi loro sorreggono la cupola. Dalla dissimiglianza di tutte queste colonnette è giudicato con buon fondamento che appartenessero a diversi antichi edifizj dei Gentili. Le colonne dell'ordine inferiore a causa dell'alzamento della città sono in gran parte sepolte. Il volto della chiesa è tutto ornato di antico e ben conservato musaico. Il pavimento s'informa ad una grande vasca ottagonale di greco e porfido, che serviva anticamente pel battesimo d'immersione: ha il suo *ambone* parimenti di greco.

Nella cappella a destra di chi entra l'altare è fatto di un sasso ornato di sculture e credesi lavoro del sesto secolo: in quello a sinistra è una bellissima urna gentile di marmo pario, opera dei buoni secoli, e dai simboli che porta si giudica che servisse alle purificazioni nuziali dei Gentili, e dicesi che si trovasse nel tempio di Giove in Cesareia. Anticamente vi erano altro due cappelle, ma queste sono state chiuse da qualche tempo.

In cima al tetto di questo tempio all'esterno è un antica croce di metallo, con sopra iscrizione dalla quale si rileva che fu lavorata prima degli anni 688 sotto l'arcivescovo Teodoro.

Fuori del tempio nel piccolo piazzale a destra sono 8 belle urne sepolcrali, opera dei bassi tempi.

La chiesa di S. Martino in Coelo Aureo, oggi S. Apollinare nuovo, venne eretta da Teodorico re de' Goti al principio del sesto secolo, e fu da lui destinata per sede de' suoi vescovi ariani. Spento il regno de' Goti dopo la metà del detto secolo, venne consacrata al culto cattolico col titolo di S. Martino, dall'arcivescovo S. Agnello, a cui si aggiunse l'altro di Coelo Aureo a motivo de' suoi ornamenti e soffitti dorati. Nel nono secolo venne chiamata col nome

di S. Apollinare nuovo, dietro l'opinione che l'arcivescovo Giovanni X avesse qui fatto riporre il corpo di S. Apollinare, per metterlo in sicuro dalle scorrerie dei Saraceni che nel detto secolo infestavano i lidi di Ravenna. Il campanile che vi si vede è ancora l'antico costruito nella stessa epoca.

L'interno della chiesa è a 3 navi e sostenuto da 24 colonne di marmo greco venato con capitelli gotici, le quali Teodorico fece trasportare da Costantinopoli a quest'oggetto. La navata di mezzo è tutta ornata di pregevolissimi mosaici opere del sesto secolo. Sulla parete destra nell'entrare la città di Ravenna come esisteva a quei tempi, la chiesa di S. Vitale e il sontuoso palazzo di Teodorico, avente fra le colonne dei portici dei veli pendenti, ed indicato colla parola *Pala-tium* scritto in fronte alla facciata. Nella parete sinistra è il castello o città di Classe colla veduta del mare e del porto; poi figure di santi e di vergini, per modo che tutte le pareti, fino al dorato soffitto sono di siffatti mosaici rivestite. In uno di questi mosaici è il ritratto di Giustiniano: resta sopra la porta interiore ed è ora in parte coperto dall'organo.

Il pavimento è lastricato di marmi antichi e moderni. L'altar maggiore è costruito con scelti marmi, fra i quali una tavola circolare di porfido che gli serve di predella, è sopra al medesimo sei gran candelieri di giallo di Siena intarsiati di verde antico. Questo altare era formato da un grossissimo pezzo di verde antico, che da uno stolto artista, coll'intendimento di ornare la chiesa, fu fatto in tavole segare, alcune delle quali si vedono nei vari altari collocate. Essi sono in numero di 13 per la massima parte ornati di scelti marmi orientali.

In due depositi giacciono le ossa del cardinal legato Raggi, morto nel 1687, e del cardinale Malvasia, mancato di vita nel 1819, il quale fu per la sua moderazione in politica, molto amato dai Ravennati.

La basilica di S. Vitale è un antico, magnifico e ardito monumento della storia dell'arte, esistendo da 13 secoli ed offrendo lo stile di Bisanzio in tutta la sua purezza e splendidezza orientale. Celeberrimo è questo tempio che fa decoro alla sontuosa Ravenna, e forma l'ammirazione di tutti coloro che s'ispirano alla veneranda antichità. Fu edificato sotto Giustiniano ad imitazione di S. Sofia di Costan-

tinopoli, colla forma onde Carlo Magno fece poi estrarre il disegno per la celebre chiesa di Aix-la-Chapelle. Giuliano Argentario lo eresse d'ordine dell'arcivescovo ravennate S. Ecclesio in quel luogo ove S. Vitale ed altri martiri ottennero la palma della fede, e per costruirlo si servì in gran parte dei marmi che appartennero all'anfiteatro. Vi vennero quindi a larga mano profusi i marmi; numerose e di rara materia sono le colonne che lo sostengono: preziosi e molto conservati i mosaici della gran volta: solo di pessimo gusto gli ornamenti modernamente aggiunti.

La forma del tempio è ottagonale regolare, con due ordini di logge, l'una all'altra sovrapposta che sorreggono una cupola circolare. L'area di mezzo è ricoperta di marmi antichi e moderni in vario modo disposti. Presso un'arcata a sinistra, andando verso l'altar maggiore, è un riquadro selciato a mosaico, il quale si è ricavato dall'antico pavimento di questa chiesa, rimasto sotterrato a motivo dell'alzamento della città. Le pareti circondanti la chiesa veggonsi rivestite di grandi tavole di marmo greco venato, in alcune delle quali si osservano alcuni scherzi naturali, e più sopra è un fregio lavorato di scelti marmi del quale in oggi si veggono soltanto alcune vestigia. La parete viene interrotta da pilastri rivestiti di tavole di greco, due dei quali in luogo del capitello hanno un riquadro di scelti marmi con arabeschi di porfido, serpentino o madre-perla, e tramezzo due monogrammi consimili, interpretati *Sultanus*, nome dell'architetto fondatore della chiesa.

Sostengono la loggia inferiore 14 colonne di marmo greco venato in varj modi; disposte due per ogni arco maggiore, e reggenti tre archi minori ad esso appoggiali. A ciascun lato dell'ottagono vi è un pilastro ricoperto di greco e di affricano d'Egitto. La loggia superiore s'informa ad otto pilastri, continuazione degli inferiori, e 14 colonne disposte come nella loggia inferiore, in alcuni capitelli delle quali si vede scolpita l'ancora fa conoscere che essa appartennero al tempio di Nettuno. Nella cupola sono pitture a fresco di Giacomo Guarana veneziano, e Serafino Barocci bolognese: all'intorno 8 figure sedenti rappresentanti i primi padri del nuovo e vecchio Testamento: nel mezzo S. Vitale o S. Benedetto con una gloria di angeli.

Per la mano edace del tempo e l'umidità del luogo che corrode i marmi, minacciando l'impellicciatura dei pilastri grave guasto, i due più cadenti furono di recente rimessi a nuovo con lavoro dell'ingegnere Federico Giorgi, ritenendo i marmi più sani ed interi della vecchia impellicciatura. I nuovi pilastri vennero scoperti al pubblico il 28 aprile 1853.

L'altar maggiore è di forma moderna, di marmo statuaria di Carrara, cogli specchi in facciata di brittonico antico: sul primo ingresso del presbiterio quattro colonne, tre delle quali di bellissimo verde antico, l'altra di un plasma verde assai singolare, formato di diaspri, agate e corniola. Fra le medesime interposti due somigliantissimi bassi-rilievi, di grande celebrità, rappresentanti due *troni di Nettuno* di marmo pario, situati uno in prospetto dell'altro, nei quali vedesi un ornatissimo trono coperto da un velo, a cui piedi giace mezzo sdraiato un terribile mostro marino, ed altre figure in basso-rilievo con simboli appartenenti a Nettuno: è da dolersi che siano stati in parte da una barbara mano mutilati: essi vennero dall'intelligenti sì pregiati che furono da taluni giudicati opere greche de' più rinomati scultori, anzi degl' dello scalpello di Fidia; ma considerata l'architettura onde vedonsi ornati, e i sei pilastri d'ordine corintio, ne' cui capitelli fra le foglie evvi la testa di un fanciullo, si possono meglio giudicare opera del secondo o terzo secolo dell'era volgare.

Le pareti superiori del presbiterio sono tutte messe a musaico, nel quale si veggono rappresentati il Salvatore, i 12 Apostoli, Mosè pastore, Mosè al monte di Oreb per vedere il rogo ardente, Mosè sul monte Sinal, il Sacrificio di Abramo ecc. Anche la tribuna è tutta a musaico: vi si vede alla destra l'imperatore Giustiniano con seguito di ministri e cortigiani; alla sinistra Teodora, l'augusta moglie di lui, con seguito di sue matrone; nel concavo il Salvatore che siede su di un globo. L'ultimo musaico espresso nelle pareti del coro ci mostra la consacrazione di questo tempio fatto da S. Massimiano, ed i vasi che tengono in mano l'imperatore e la sua consorte sembrano indicare le offerte da essi fatte a questa chiesa: anche la cupola era anticamente ornata di musaico, ma divenuta cadente fu restaurata, indi ornata delle pitture sopraindicate.

Nella cappella del SS. Sacramento, sull'altare di mezzo è il ciborio di metallo dorato con base quadrata e cupoletta ottagonale, lavorato in Roma con disegno di Michelangelo Buonarroti: il quadro con S. Beuedetto che riceve obblazioni è di Francesco Gessi scolaro di Guido. — Nell'altare a sinistra vi è una S. Geltrude del Barbiani — nell'altare della Pietà v'ha una bella Deposizione dalla croce con altre statue degli scultori Foschini e Bertos.

In prospetto all'altar maggiore, dove veggonsi due colonne simili a quelle della loggia inferiore, era l'antico principale ingresso di questa chiesa, con un antitempio od *Ardica* ornata di musaico ed altri lavori, della quale ancora vedonsi alcuni tenui avanzi. Era sostenuta da 8 colonne di marmo greco, e comprendeva in lunghezza due lati dell'ottagono: all'estremità del portico erano due torri, una delle quali osservasi tuttora assai mutilata, e l'altra, che serviva da campanile, cadde pel terremoto del 1688, la quale, rifatta in seguito, serve allo stesso ufficio.

Nel vestibolo della sagrestia è un basso rilievo di marmo pario, diviso in due pezzi mancanti, opera eccellente dei tempi di Claudio imperatore, detta l'apoteosi di Augusto. Si è giudicato che appartenesse a qualche tempio dedicato a Roma e ad Augusto, e che servisse di parapetto all'ara. Probabilmente una tal opera fu fatta eseguire dai Ravennati per onorare la memoria di Augusto e di Claudio, a' quali furono debitori di molti monumenti fatti erigere nella città. Entro la sagrestia sono due bellissime colonne di marmo greco venato sorreggenti la tribuna sopra l'altare, che appartenevano al suddescritto antitempio: a sinistra dell'altare una Vergine di Luca Longhi; a destra una S. Agata di Barbara Longhi; nella parete di contro alle finestre il martirio di S. Erasmo di Giambattista Barbiani; un Annunziata di Francesco Longhi; in prospetto all'altare in mezzo il martirio de' SS. Giacomo e Filippo, lodata opera di Camillo Procaccini.

Uscendo per la porta laterale della cappella del SS. Sacramento, vedesi il sepolcro di Isacco Esarca, bell'urna di marmo greco con bassi-rilievi, lavoro dei bassi tempi, dei quali il più pregiato rappresenta Daniele fra i leoni. Sul coperchio si legge un epitaffio in greco. Nel muro di contro sono varie lapidi, statuette,

ed altri rimasugli di antichità, fra i quali una gamba non intera col suo piede, unico avanzo del colosso di Ercole Orario.

Nei trascorsi tempi S. Vitale era officiata dai monaci Cassinensi; ora è retta da un parroco che porta il nome di cardinale, come l'arciprete del Duomo.

La chiesa di S. Francesco, vetustissima e d'ignota origine, si crede eretta da San Pier Crisologo, circa la metà del V secolo, nel luogo ove si trovava il tempio di Nettuno, e dedicata dal santo al principe degli Apostoli. In seguito cambiò l'antico nome con quello di S. Francesco, e fu ridotta a forma moderna senza l'antitempio; laonde solo d'antico ha conservato il campanile di forma quadrangolare. E ricca di marmi, di bassi-rilievi, di antiche memorie ed iscrizioni. Pregevolissimi sono i dipinti coi quali l'adornarono Rondinelli e Longhi ravenunati, il Sacchi Imolese ed il celebre Giotto, che qui solo dipinse S. Apollonia in una finestra vicino alla porta, ma del quale avremo ad ammirare ben altre dipinture.

E la chiesa di 5 navate, sostenute da 22 colonne di marmo greco venato. Nella cappella del Crocifisso, ornata di varj marmi, le due colonne che vi si veggono, anch'esse di greco venato, vennero decorate di superbi capitelli da Pietro Lombardo, del cui scalpello sono anche i rabeschi scolpiti a basso-rilievo nel fregio e nei pilastri ripetuti dall'intelligenti un capo d'opera di scultura.

Ragguardevolissimi sono i monumenti sepolcrali che questa chiesa adornano. Primo e più celebrato v'è quello di Ostasio Polentani, signore di Ravenna. Questo monumento è nella parete della porta d'ingresso a mano destra. Sopra una grande lapide sepolcrale si vede scolpita in basso rilievo la figura di Ostasio, vestito dell'abito francescano, che per divozione allora soleva prendersi anche da più valorosi cavalieri. A sinistra corrisponde a questo il monumento di Enrico Alfieri da Asti, generale dell'ordine Francescano. Dopo la quarta cappella nella parete è un deposito formato di varj marmi, ornati d'intagli a basso-rilievo di ottimo gusto, eretto a Luffo Numai, forlivese, segretario di Pino Ordelaffi signore di Forlì; opera di Tommaso Flamberti.

Fuori della chiesa evvi la cappella od oratorio detto di *Braccio forte*, così denominata dall'esservi stato invocato, mallevadore di un segreto prestito fattosi fra due compari, il *Braccio forte* e *terribile*

del Salvatore, la cui effigie era quivi dipinta fra i santi apostoli Pietro e Paolo. In questo luogo, degne di qualche osservazione, vi sono sette urne sepolcrali — quattro delle quali situate entro la chiesa, tre nel cortile: esse sono di proprietà di varie famiglie. Pregevolissima è la statua in marmo alfinia al muro, rappresentante un guerriero, forse il Guidarelli. Canova stimava molto quella scultura magistralmente condotta.

La basilica di S. Giovanni Evangelista, detta della *Sagra*, vuolsi edificata nella prima metà del secolo V per voto di Galla Placidia salvatasi da una tempesta nell'Adriatico. Era essa magnificamente ornata, ed aveva la tribuna e le pareti messe a mosaico e un antitempio nella parte anteriore. Col volger dei secoli divenuta cadente, fu restaurata ma senza il portico, e solo d'antico conserva il bel campanile, il cui cono è circondato da fasce bianche e verdi di lucidissima pietre a foggia di mosaico.

La porta anteriore a quella d'ingresso alla chiesa di architettura gotica, nel varco tra l'architrave e l'arco di sesto acuto ha un basso-rilievo in marmo greco, rappresentante l'imperatrice Galla Placidia prostrata ai piedi di S. Giovanni Evangelista. L'interno della chiesa è a tre navate sostenute da 24 colonne fusellate di bigio antico, con capitelli ed architravi antichi. Nella gradinata che conduce al presbiterio vedonsi otto palle di bellissimo marmo bianco e nero orientale.

La cappella di fronte alla navata sinistra nei muri laterali ha un mosaico, disgiunto in varj pezzi, che rappresenta la burrasca di mare ed il voto di Galla Placidia: esisteva nelle pareti dell'antica chiesa e credesi lavoro del quinto secolo. Nella seconda cappella laterale di questa navata ammirasi la volta con affreschi di Giotto, che vi dipinse i santi Evangelisti coi loro simboli e i santi dottori Gregorio, Ambrogio, Agostino e Girolamo. In quella che le resta di faccia i tra quadri sono della scuola del Bassano, e il S. Giovanni Evangelista del coro è del Crespi. Nella confessione conservasi l'antico altare costruito di marmo greco, di serpentino e di porfido. Nella sagrestia è un bel quadro rappresentante la Vergine, di Luca, Longhi. Non ci teniamo dal notare che due delle quattro campane del summentovato antico campanile, sono pregevoli lavoro di *Roberto di Sassonia*, che le fuse nel 1208, come dalle iscrizioni che sopra vi si leggono.

Uffiziarono questo tempio i Benedettini, indi i canonici regolari di S. Salvatore; ora è semplice parrocchia.

La chiesa dello Spirito Santo, chiesa antica di cui si ignora l'origine e credesi opera gotica del sesto secolo, che fu già detta di S. Teodoro, fu, come quella di S. Martino in Goelo Aureo, anch'essa forse fatta inalzare da Teodorico a servizio del suo clero ariano. Ha un portico esterno con otto colonnette di marmo greco che lo sostengono: è divisa in tre navi, rette da 14 colonne con capitelli gotici, 15 delle quali sono di un bel bigio antico, e l'altra è di un verde cupo assai singolare: l'altar maggiore è di preziosi marmi ornato; ha un antico *ambone* con gotiche sculture, e presso alla porta laterale una bell'urna sepolcrale fregiata di graziosi bassi-rilievi. Appartenne pure agli Arianil'attiguo Battisterio di S. Maria in Cosmedin, di figura ottagonale con ammirando musaico che tutta ne copre la volta. Sull'altare dell'oratorio, costruito di scelti marmi antichi, è una tavola della Vergine, di maniera antica, di scuola veneta sullo stile del Salviati.

La chiesa di S. Maria in Porto fu eretta dai canonici regolari Lateranensi, che si servirono dei materiali del distrutto tempio in Cesarea, nel 1885 con disegno di Bernardino Tavella ravennate, e consacrata nel 1606. Magnifica facciata di marmo d'Istria, disegno di Camillo Morigia: di tre navi nell'interno: bei marmi, belle colonne: tavole del Palma il giovane, del Dossi, dello Scarsellini, del Longhi: nella sagrestia un antichissimo vaso di porfido, di quelli ove gli antichi riponevano le ceneri dei loro trapassati, dopo averne abbruciato il cadavere.

La chiesa di S. Giovanni e Paolo, che da alcune memorie rilevasi esistesse nel VI secolo, dedicata allora a S. Martino, era di tre navi, ma divenuta cadente fu ridotta nel 1758 ad una sola nave con disegno di Domenico Barbiana. Non vi restò d'antico che la parte anteriore del vecchio pulpito, fatto scolpire nel 997 da Adeodato, primo *stratore* dell'Esarca, il cui ufficio era di porre la sella al cavallo dello stesso, ed ajutarlo a salirvi sopra come rilovasi dall'iscrizione che vi si vede.

La chiesa di San Domenico, credesi eretta al tempo degli Esarchi, col nome di Santa Maria in Domo, detta anche *Callopes* voce greca che in latino suona *formosa*, e la prima volta si trova menzionata l'anno 978. Ceduta nel 1269 ai

frati Domenicani, cambiò l'antico nome coll'attuale, e prese più ampia forma. Divenuta cadente nel 1695 fu rinnovata con disegno di Giambattista Contini come vedesi al presente. È di una sola nave, d'ordine composito, con tre cappelle per ogni parte. Meritano quivi speciale osservazione i 18 Misteri del Rosario con molte eleganza dipinti dal ravennate Luca Longhi, una Santa Caterina da Siena, di Barbara Longhi, e le tele del coro del Rondinelli. Nella cappella del Crocifisso è conservata un'antichità cristiana piuttosto rara, il Crocifisso, cioè, di legno coperto di fina tela ad imitazione della cute umana. Lateralmente vi sono due belle statue, la Vergine e S. Giovanni Evangelista, del Torretti veneziano (1).

La chiesa di Santa Croce, fu fatta edificare dall'imperatrice Galla Placidia verso la metà del V secolo sul modello di una gran croce, adorna di scelti marmi ed altri preziosi ornamenti, e consacrata a S. Pier Crisologo. Col volger dei secoli divenuta cadente, venne quasi totalmente distrutta, non essendovi rimasto d'antico che i muri laterali dell'abside di sotto, mutilati in parte. Ora è ridotta a piccola chiesa con tre altari.

La chiesa di S. Giovanni Battista, fu fatta fabbricare nell'anno 458 da Baduario patrizio ravennate per commissione di Galla Placidia imperatrice, e venne consacrata dall'arcivescovo S. Pier Crisologo. Era di tre navi sostenute da 20 colonne con antitempio od ardica. Nell'anno 1683 fu riedificata con disegno del cavalier Pietro Grossi ravennate. Nel piazzale avanti la chiesa a destra sono tre belle urne sepolcrali di stile greco-romano dei bassi tempi, la più grande delle quali racchiude le ceneri di Pietro Traversari, denominato il Magnanimo, signore di Ravenna, morto negli anni 1293. Ha tre navi sostenute da 16 colonne. Le dipinture della volta sono del Ferrari: il Longhi vi dipinse due Madonne: di un'altra effigie del Rondinelli fece speciale encomio il Vasari.

La chiesa di S. Girolamo, fu edificata

(1) Presso a questa chiesa si trovava il Campiloggio, e nell'atto antico il posto di Augusto, assai notevole, sul quale Teodorico pose la statua del Reagole, che fu portata a Pavia da Liutprando re dei Longobardi quando s'impadronì di Ravenna nel 728. Era riuscito al ravennate Cosimo Magni, che trovavasi al servizio di Lautrec generale delle truppe francesi, di ottenerla in premio del suo coraggio nella presa di Pavia fatta dai rehdetti nel 1528, essendo egli stato il primo a salire le mura; ma mentre col vincitore tornava in patria, assalito dai Cremonesi, dovette lasciarlo in mano degli aggressori, che lo restituirono ai Paresi.

nell'anno 1864 dal PP. Gesuati, indi ampliata ed ornata nel 1688 dal PP. Gosuati. Le pitture della volta sono affreschi di Domenico Barbiani ravennate. Vi è una tavola con S. Francesco Saverio, spiritosa invenzione di Domenico Cagnacci; sopra la porta dell'ingresso una Vergine di Francesco da Cotignola, scolare di Roudinelle, opera notata dal Vasari.

La chiesa di S. *Agata*, fatta erigere da Gemello, prefetto del Patrimonio della chiesa Ravennate in Sicilia, sul finire del IV secolo, ed al principio del seguente è terminata circa l'anno 417, è a tre navi sostenute da 20 colonne, parte di granito, di cipollina, di grece e d'altro qualità di marmi: tre di queste meritano considerazione particolare, una di bigie antico, e le altre due poste incontro, di marmo bianchissimo con macchie che imitano la pelle del serpente. Tutti i suoi altari sono ricchi di preziosi marmi antichi: le dipinture sono dei Longhi, dei Barbiani, del Cotignola. V'ha un pulpito che credesi cavato da una parte di colonna storata, anticamente situata in qualche foro della città.

La chiesa di S. *Maria dei Suffragi*, cretta nel principio dello scorso secolo, con disegno di Carlo Fontana, ha tutta la facciata di marmo d'Istria, con due statue ed altre sculture di Giovanni e Celio Poschini.

La chiesa di S. *Nicolò*, fatta edificare circa gli anni 768 da Sergio arcivescovo in adempimento di un voto; è di una sola, ma assai ampia nave. Alcune tele appese alle pareti sono di Francesco da Cotignola: diverse tavole degli altri del padre Cesare Pronti agostiniano: l'Arcangelo Raffaele credesi dell'urbinate Genga.

AVANZI DI EDIFICI SACRI.

Della magnifica chiesa e del monastero di S. *Chiara* erette nel 1250 da Chiara Polentani, non restano che miserevoli traccie: la chiesa è mutata in cavallerizza, il monastero è quasi tutto scomparso, il suolo consacrato all'abitazione delle vergine sorelle, adesso si ammantava di prato sparso di pochi alberi. Non sussiste, sebbene in parte male andato, che il coretto che aveva voce essere stato tutto dipinto da Giotto, ma che oggi si è riconosciuto non avere che principalmente i lavori de' suoi discepoli, e poche cose di lui, le quali tuttavia sono

di sì gran pregio che fanno lamentare che siasi quel luogo così lasciato in abbandono.

Quel coretto di forma quadrata, con pareti ad arco di sesto acuto, e volta sferoidale; dal cui vertice si partono quattro cordoni, che in quattro spicchi lo dividono, non è tanto sformato nel muramento che non se ne possa inferire qual fosse in origine. Era attestato alla chiesa e l'arco della parete contermina, chiusa dalla banda esterna, fu aperto in antico. Tre finestroni bislunghi e archi-ovati dividono le altre pareti, e conseguentemente gli affreschi che di divote laterie tutto quante il rivestono.

Nelle scompartimenti della volta è segnato in ciascuno de' quattro spicchi uno de' quattro Evangelisti con uno dei Dottori della Chiesa, amendue seduti separatamente come a due cattedre, S. Matteo con S. Girolamo — S. Marco con S. Ambrogio — S. Luca con S. Gregorio — S. Giovanni con S. Agostino. Nella parete posteriore primeggia, superiormente figurata, l'Annunziazione di Maria; in quella a dritta Gesù morto in croce; a sinistra sono rappresentati i tre momenti della Passione, ed alla loro radice Gesù meditante, ed altre dipinture a queste analoghe, parte giuste, parte rifatte per intere da sacrileghe mani. Se non che nel sette-arco dalla banda della chiesa, seguendo il giro del muro fino alla volta, sono dieci mezzo figure cinte di aureole, e disposte successivamente dentro eleganti esagoni, che a ragione furono salutate dallo straniero col nome di *Apparizione celeste*. Rimangono esse belle come uscirono dal divino pennello; e paro che il tempo ed il nuove vandalismo, i quali si aggravano sull'opera dei discepoli, abbiano voluto rispettare quelle che tutte dir si possono del maestro. I discepoli che vi dipinsero sembra che fossero Ottaviano, Pace da Faenza, e Guglielmo da Ferli. Ad essi si attribuiscono gli altri affreschi del coretto e gli Evangelisti coi Dottori, imitazione non felice della volta di S. Giovanni Evangelista dipinta dalla mano di Giotto.

Chiesa di S. *Michèle in Affricio*. Bauando, unitamente a Giuliano Argentario suo suocero fecero erigere questa chiesa nell'anno 848. Era di tre navi sostenute da colonne di marmo greco. In oggi non rimane altro che l'antica tribuna, ornata di musaico, che mostra essere lavoro del VI secolo, e l'antico campanile. Questo musaico di molto pregio

nel concavo rappresenta il Redentore con lunga croce nella destra, e nella sinistra un libro aperto sul quale è scritto: *Ego et pater unum sumus*; in fronte alla tribuna da una parte S. Cosma, e dall'altra S. Damiano; sopra l'arco Gesù in mezzo a due angeli.

Rimpetto a questa chiesa era il palazzo de' Polentani Signori di Ravenna, benchè credesi pure che avessero un altro lor palazzo presso la chiesa di S. Francesco, dove attualmente è la casa Fabbri.

La chiesa di S. Agnese nella regione Ercolana, e quella di S. Andrea più non esistono: quest'ultima fu distrutta circa al finire del settimo secolo.

RELIQUE DI ANTICHI EDIFICII.

Innanzi a tutto di stragrande importanza storica sono da considerare gli avanzi del celebratissimo *Palazzo di Teodorico*, che si veggono attigui alla chiesa di Sant'Apollinare; edificio eretto sulle macerie di quel palazzo, e già destinato a convento, ora abitazione di particolari. Consistono questi avanzi in un antico muro, ornato nella parte superiore di otto colonnette di marmo, e nella parte inferiore di un'urna di porfido senza coperchio imposta nel muro, nel cui prospetto scolpiti si veggono due grandi anelli ed una testa di leone nel mezzo. Quest'urna di porfido, sul semplice appoggio che essa giaceva sin dal nono secolo ai piedi del mausoleo di Teodorico, fu creduta l'urna in cui fossero state riposte le sue ceneri; anzi aggiungeva la credenza popolare che fosse essa collocata in cima del gran coperchio di quel mausoleo; ma dietro esatte osservazioni di dotti antiquarj si è rilevato essere essa invece un vaso di bagni: la sottoposta iscrizione che fa credere che in essa esistessero le ceneri del re goto e ch'estesse sulla sommità del mausoleo non fu fatta scolpire che nell'anno 1864; dal che vedesi che ponendola, in quel secolo si tenne dietro alla falsa tradizione popolare. Oltre la ragion naturale che ci fa conoscere l'assoluta impossibilità che colà fosse posta, anche l'uso a cui essa era destinata, provano hantamente che le due opinioni riportate sono senza fondamento ed assurde.

Ad ogni modo questo è tutto ciò che ne rimane del magnifico palazzo, che Teodorico il Grande fece fabbricare in Ravenna per sua residenza, benchè però

da lui non fosse abitato, forse perchè non era ancora ridotto alla sua perfezione. Prezzo dell'opera sarà il farlo in qualche modo rivivere allo sguardo del laggiore.

Dava esso nome ad una regione e porta della città, e verso quella parte si estendeva ove trovansi attualmente gli orti e il convento de' Minori Osservanti fin presso la chiesa di S. Giovanni Evangelista.

Alcuni avanzi di pavimenti in musaleo ivi trovati nel fare alcuni scavi, questa opinione hanno confermato. Superbi portici il circondavano e così internamente come esternamente era ornato di preziosi marmi e colonne (che a tal uopo Teodorico fece trasportare da Roma e da Costantinopoli) di magnifiche statue nonchè di bellissimi musaici. Il suo prospetto corrispondeva ad una gran piazza ov'era collocata la statua equestre del re goto in bronzo dorato. Dopo la sua morte dovette essere abitato da suoi successori, e poscia dagli Esarchi, nonchè da Astolfo re dei Longobardi nel tempo che in Ravenna dimorò. Il principal distruttore di questo palazzo fu Carlo Magno che mosso da invidia del nome di Teodorico voleva farne sparir ogni memoria; ma ciò non è dato alle picciolezze degli uomini che pur si chiamano grandi, e Teodorico rimarrà sempre, allo sguardo dello storico non prevenuto una figura più colossale di Carlo Magno che insultò alle sue ceneri, ed ebbe in ciò per complice il pontefice di Roma, col consenso del quale il barbarissimo re dei barbari spogliò questo palazzo di tutti i suoi preziosi ornamenti e musaici, e portò via anche la famosa statua equestre.

I secoli d'ignoranza e di barbarie che venner dopo il preteso risorto impero d'Occidente, distrussero il resto; per modo che nulla più aiuta la memoria dei posteri a vedere il gran Re affacciarsi da quelle ruine, e lamentare che dopo lui niuno abbia saputo far rivivere con prospera fortuna il suo grande proposito di un impero italiano.

Non è alcuno, che noi sappiamo, il quale abbia accuratamente rappresentato qual'era Ravenna allorchè accolse nel suo seno gli ultimi augusti; tuttavia non vogliamo qui tacere di ciò che può darne una qualche idea appoggiati alle antiche memorie, che di ciò sparse qua e là si ritrovano.

Nelle vicinanze della chiesa di San Giovanni Battista si trovava il *Palazzo imperiale*, che dovette servire di abitazione

sugli ultimi imperatori che qui risiedettero, e nel quale abitò anche l'imperatrice Galla Placidia. In fare scavi nel 1821 lateralmente alla detta chiesa furono ritrovati a qualche profondità, frammenti di mosaico antico, iscrizioni mutilate, ed orme di camere che si giudicarono dei tempi in proposito. Appoggiati ad antiche memorie si è potuto rilevare che l'imperial palazzo doveva sino a queste parti estendersi, e dalla grandezza e forma delle camere si è congetturato che quivi si trovassero le terme ad uso della famiglia imperiale.

Nella parte di Ravenna situata a garbino, ove attualmente non si vedgono che miserabili abituri, sorgevano edilizj rispettabilissimi, fra' quali il tempio di *Apolonia*, quello di *Mercurio* e l'*Anfiteatro*. Più verso ponente vi era la regione *Sommo vico*, detta dei *Pusteruleasi*, che per un atroce fatto commesso da' suoi abitanti fu distrutta circa al finire del secolo VII. Nel 1824, facendo alcuni scavi nell'orto attiguo, fu trovato un sarcofago di marmo greco con iscrizione spettante a Soccino Gallo, la quale fu riconosciuta opera del secolo di Augusto; un'altra iscrizione votiva di Cajo Giulio Migdonio Parto, anch'essa giudicata dello stesso tempo, e pavimenti in mosaico di varie camere, formati di marmi antichi preziosissimi. Di questi soltanto pochi frammenti furono estratti, il restante venne nuovamente sepolto.

Nelle vicinanze del palazzo Rasponi delle Teste si estendeva la regione *Ercoleana*, così chiamata perchè vi era un tempio dedicato ad *Ercole*: questo tempio fu da Teodorico restaurato e ridotto ad edificio per l'adunamento de' mercanti, ove si trattavano le cose spettanti alla mercatura, e fu chiamato col titolo di *Basilica d'Ercole* (come sopra è detto) a cagione della statua di Ercole Orario che quinci era poco distante. In questa regione sorgeva pure un edificio per la prima delle classi militari dette Bande o Numeri, instituite sul cominciare del secolo VIII, come pure quel luogo della città chiamato *Corpo dei Portici*. Di tutto ciò ora nessun vestigio.

Presso al palazzo arcivescovile era anticamente il *Tricollè*, fabbrica assai copiosa, che serviva di abitazione al clero e che fu ridotta alla sua perfezione dall'arcivescovo S. Massimiano circa la metà del VI secolo. Essa si estendeva fin presso la chiesa di Sant'Andrea. Vi era ancora

un'altra fabbrica ornata di preziosi marmi e mosaici, nella quale era un gran *Refettorio*, ove in certi tempi solevano i vescovi radunare il clero a ricreazione. Inoltre si trovava quivi presso un bagno ad uso di detto clero, magnificamente ornato. Anche di tutto questo più nulla.

PUBLICI MONUMENTI SEPOLCRALI.

Questa città che offre all'ammirazione del viaggiatore ogni genere di preziosi monumenti, ne ha di sepolcrali non solo nelle antiche ane chiese, ma da esse separati; eccoci quindi al celebratissimo *Mausoleo di Galla Placidia*.

Sorge questo in prossimità dell'antica chiesa di Santa Maria Maggiore, non lungi dalla basilica di S. Vitale, di cui sembra un'attinenza, dae vie essendovi che dal mausoleo alla basilica conducono; e vedesi costruito a foggia di picciol tempio dedicato ai SS. Nazzaro e Celso. Fu eretto dall'imperatrice Galla Placidia, figlia di Teodosio e madre di Valentiniano III imperatore d'Occidente, verso la metà del secolo V, acciò servisse di sepolcro per sé e sua famiglia.

Il tempio ha forma di croce latina ed è lungo palmi 55 e largo 44: il pavimento è lastricato di scelti marmi, fra i quali abbona il giallo antico brecciato a macchie sanguigne. In mezzo è un altare isolato, di forma antica e composto di tre grandi tavole d'alabastro fiorito orientale assai diafano, che ha nell'interno quattro colonnette, le quali reggono il piano superiore o mensa, opera del VI secolo. Questo altare si trovava nel presbiterio di S. Vitale, e fu quivi trasferito nel principio del passato secolo. Probabilmente serviva di altar maggiore nella detta chiesa in luogo dell'attuale, che, come si è osservato, è di struttura moderna.

In prospetto all'ingresso è una grande urna, di marmo greco, nella quale si racchiude il corpo di Galla Placidia. Quest'urna è priva di ornamenti, forse per essere stata in allora coperta di lamina d'argento o di altra preziosa materia. Nella parte posteriore eravi una finestrella dalla quale vedevasi la salma dell'imperatrice vestita degli abiti imperiali. Nell'anno 1572 alcuni fanciulli avendovi incautamente introdotto dentro un lume acceso, la ridassero in cenere. Dopo un tal fatto la finestrella fu chiusa.

Nella cappella a destra è un'urna di marmo greco che racchiude le ceneri di

Onorio imperatore, fratello di Galla Placidia: nella cappella a sinistra è un'altra urna ove giacciono le ossa di Costanzo IV patrizio, marito di Galla Placidia e padre di Valentiniano III.

La cupola è tutta messa a ben inteso musaico assai stimato. Nel soffitto è una croce in mezzo ad un cielo stellato, all'intorno i quattro Evangelisti: in ciascun muro simboli diversi: negli archi sottoposti Cristo in figura di pastore, sopra l'urna di Galla Placidia Cristo colla croce: in ciascuno degli archi laterali due cervi che si accostano ad un fonte, fra preziosi arabeschi e meandri de' quali va adorna tutta la cupola.

Le pareti di contorno fino alle imposte degli archi erano rivestite di grosse tavole di rarissimi marmi, ma queste in oggi sono state involate o disperse.

Mausoleo di Teodorico. — Quasi attiguo alle mura e perciò da noi considerato fra i monumenti urbani, subito fuori di porta Ferrara, non lungi dai pochi avanzi della fortezza fatta erigere dalla repubblica Veneta nel 1487, s'inalza questo celebre mausoleo, grandioso avanzo di superbo edificio, che il genio e la magnificenza di quel re aveva fatto erigere, e d'innanzi al quale conviene arrestarsi con venerazione e maraviglia, mista ad un senso di dolore al vederlo de' suoi principali ornamenti denudato ed a mezzo ricoperto dal terreno intorno ad esso sollevatosi.

Divenuto Teodorico pacifico padrone dell'Italia, dopo aver abbellita di magnifiche fabbriche la città, negli ultimi anni del viver suo pensando alla morte fece innalzare per le sue ceneri questo sontuoso monumento. A tal effetto spedì a Roma un valente architetto acciò prendesse norma da quelli che colà esistevano. Siccome alla sua morte, avvenuta nel 527, era già condotto al suo termine, dovette esser costruito al cominciare del sesto secolo. Scacciati gli Ariani, vennero le sue ceneri disperse, e detto mausoleo consacrato al culto cattolico passò a far parte di un monastero di Benedettini, facendovi l'uffizio di coro, e fu in allora che dovette essere in gran parte dei suoi ornamenti spogliato. Atterratsi nel cominciare del passato secolo il detto convento, venne il mausoleo restaurato. Anche nel 1810 e 1824 vi furono fatti varj restauri.

Nella sua forma esteriore è tutto costruito di marmo diviso in due ordini mediante un terrazzo che gli gira d'in-

torno. L'ordine inferiore di figura decagona, formato di pezzi riquadrati di marmo e sostenuto da altrettanti robusti pilastri, sovra i quali sono imposti sodi e massicci archi, formati da nodii cunei, dentati in modo che pel risalto del dente, s'addossano e si sostengono vicendevolmente con molto artificio e solidità. Tra un pilastro e l'altro rimane un vano, che coperto dalla volta degli archi, forma un ricettacolo o grande nicchia in ogni lato del decagono. In quello di prospetto vi è la porta d'ingresso. L'ordine superiore di forma circolare è costruito di pezzi simili agli antecedenti.

È questo monumento coperto di un sol sasso di straordinaria grandezza, del diametro esteriore di palmi 40, della stessa qualità di marmo del rimanente, lavorato esteriormente a foggia di cupola o gran catino, all'intorno del quale si veggono 12 risalti o modiglioni egualmente distribuiti, tagliati nel massiccio del sasso dell'altezza di circa palmi 7, lateralmente forati con aogolate aperture di circa un palmo. Nei loro prospetti si veggono incisi i nomi dei quattro Evangelisti e di 8 Apostoli, da una parte si scorge un solco che va a finire verso la circonferenza.

Al second'ordine si ascende per mezzo di una doppia scala di marmo situata nel prospetto dove trovasi la porta d'ingresso e che vi fu aggiunta nel 1780 con disegno di Antonio Farini ravennate. Al di sopra della porta girano tutto intorno due fascie, tramezzate alle quali sono distribuiti sette fori o finestrelle. Il marmo di cui si compone questo monumento è sparso di molti corpi marini petrificati, fra i quali si scorgono Pettini e Patelle di mole straordinaria e denti d'Ippopotamo.

Al terrazzo che serve di divisione ai due ordini descritti erano sovrapposte molte colonnette di scelti marmi di vario diametro e forma, che innalzandosi intorno al margine decagonale, formavano una loggia o portico. Di questi non rimangono ora che i pilastri risaltanti dal vivo dell'edificio e le imposte degli archi della volta, che coprivano la loggia, sopra della quale si crede che fosse un terrazzo munito di un parapetto lavorato con marmi traforati. Questa opinione nacque dall'essersi ritrovati alcuni frammenti di marmo lavorato in tal modo. L'offesa che si osserva nel gran sasso si crede da molti prodotta da un fulmine e da taluni difetto del sasso medesimo. I fori che si veggono nei modiglioni, dovettero ser-

vire per innalzare una tal macchina, e i nomi che si leggono sopra i medesimi, a determinare le chiamate degli organi per muovere un così enorme peso. Dinanzi quel sasso vi è di che strabiliare, pensando che noi del secolo del progresso, del vapore, del telegrafo elettrico e dei palazzi di cristallo, possiamo dire che la nostra architettura è straniera all'arte di innalzare molli simili a questa.

L'interno del mausoleo, avente forma di una croce greca, è illuminato da 8 fori posti nell'estremità dei bracci, le cui pareti e volte sono costrutti dello stesso marmo esteriormente osservato. Nella forma concava del sasso è un piccol foro che passa dall'una all'altra parte. I pavimenti dei due piani erano anticamente lustrati di pregevoli marmi. In oggi non se ne veggono che pochi avanzi.

Nella parte posteriore del piano superiore, all'esterno è una nicchia che interrompe alquanto l'andamento circolare dell'ordine, e quivi credesi che fossero collocate le ossa del goto monarca. L'urna che la racchiude, e che era di marmo greco, si dice esistere in Roma in Santa Prassede.

Nello scavare che si fece sul principio del corrente secolo a poca distanza da questo monumento fu rinvenuto un pilastro di marmo greco, alto palmi 40, ornato da due lati di belle sculture a basso-rilievo, e dagli altri due di una croce latina con fori quadrati che mostravano aver esso servito per una cancellata. Se ne dedusse che questo monumento era situato alquanto sopra il terreno, contornato da una gradinata, chiuso all'intorno da cancelli, e che a ciascun lato del decagono vi erano pilastri simili al menzionato. Siccome sopra il pilastro fu osservato un rimasuglio di perno, si giudicò che vi esistessero statue, e che fossero esse quelle degli Apostoli, le quali da taluno si vollero irragionevolmente collocare sopra i modiglioni della cupola; ma poichè queste sarebbero state soltanto 10, è facile che vi fossero altri due pilastri nel prospetto. Per mala ventura non essendo stato, di questo pilastro bene conosciuto il pregio, fu miseramente ruinato e mutilato.

Sepolcro di Dante. — Ed eccoci dinanzi alla tomba del gran padre della lingua e della poesia italiana, del poeta che da sei secoli forma l'ammirazione d'Italia e del mondo, il quale sospirando sempre alla diletta sua patria, che dal

suo seno espulso lo aveva, mai non poté riporvi il piede, e dopo un lungo e doloroso esilio, che fruttò nondimeno il poema immortale *canzon* *passer mano e Cielo e Terra*, in Ravenna che ospitato lo aveva la grande anima esalò. Le sue ceneri qui vi gelosamente custodite, da quasi sei secoli sono a Firenze motivo di gelosia e di dolore. Non le potendo involare a questa città, diede già nel suo Panteon Cristiano il più bel posto al cenotafio, che frattanto non ne racchiude le ceneri, ed altro non è che la confessione del proprio errore, l'offerta propiziatrice del suo pentimento.

Non d'altro consisteva da principio il sepolcro del gran poeta che di un arca marmorea nella chiesa de' Minori Osservanti. Tengono i più che quel buon Guido V Polenziano, il quale all'atto della tumultuazione del perduto ospite parlò della sapienza, della virtù e degl'infortuni di lui, facesse racchiudere per allora le sacre spoglie in un semplice deposito, pensando di erigergliene poi altro più dignitoso e magnifico; il che certamente avrebbe fatto se non fosse stato dalla fortuna impedito, la quale sovente rompe di un colpo ai migliori principi i più nobili propositi e la vita.

La tomba di Dante, dopo essere sfuggita prodigiosamente al furore de'suoi nemici ed aver serbato le minacciate ceneri, rimase però negletta da coloro che succedero al reggimento delle cose, finchè *Bernardo Bembo*, senatore e podestà in Ravenna per la repubblica di Venezia, nel 1482 gli fece erigere un nobile mausoleo presso al luogo del primitivo deposito, a sinistra della cappella di *Braccio Forte*, sul modello e con lavoro dell'eccellente scultore ed architetto *Pietro Lombardi*; e per quest'opera vennero impiegati varj scelti marinai che tuttora si sono conservati. Nel 1692 essendo legato di Romagna il cardinal Domenico Corsi fiorentino, fu a pubbliche spese restaurato. Nel 1780, senza punto alterare gli antichi ornamenti, venne dai fondamenti riedificato e ridotto alla forma presente con disegno di *Camillo Morigia*, a tutte spese del cardinale *Valenti Gonzaga*, mantovano, legato a latere in allora della Romagna.

La forma esterna del tempietto ha quell'aria di semplicità che non esclude la eleganza, e così bene accordasi con quelle sensazioni che si aspettano da chi vi si accosta. Se esiguo a prima vista si trova il luogo in paragone della grandezza del subietto, la mente si esalta d'innanzi adesso

per salutare la gigante ombra che da quei semplici marmi sembra sollevarsi per dominare i secoli. La porta che chiude il tempio, per mezzo di una grata di ferro lascia vedere ma non toccare il Santuario.

La forma interna è simile all'esterna, di pianta quadrata, con cupola emisferica in cui pennacchi quattro medaglioni, o gran camci portano espressi altrettanti soggetti di nota beneficenza e relazione con Dante. Sono essi Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala e Guido da Folenta: lavoro a stucco di Paolo Giambani luganese. Le pareti sono tutte ornate di stucchi elegantemente disposti e lavorati dallo stesso, colle seguenti iscrizioni in marmo.

La prima che mostra come questo monumento fosse al tempo del Bembo:

EXIGUA TUMULI DANTHES HIC SORTI JACERAS
SQUALLENTI NULLI COGNITE POENE SITU
AT NUNC MARMOREO BURNIXUS CONDERIS ARCU
OMNIBUS ET CULTU SPLENDIDIORE NITES:
NINIRUM BEMBUS HYSIS INCENSUS ITHRAUSCIS
HOC TIBI, QUEM IN PRIMIS HAE COLLERE, DEDIT
ANN. SAL. MCCCLXXXIII. VI KAL. JUN.
BERNARDUS. BEMBO. PRAET. AER. SÜO. POS.

L'altra che conserva memoria come fosse ultimamente eretto dal cardinale Gonzaga.

DANTI ALIGHIERO
POETAZ. SUI. TEMPORIS. PRIMO
RESTAURATORI
POLITIONIS. INMANITATIS
GUIDO. ET. HOSTASSUS. POLENTIANI
CLIENTI. ET. HOSPITI. PEREGRE. DEFUNCTO
MONUMENTUM. FECERUNT
BERNARDUS. BEMBUS. PRAETOR. VENET. RAVENN.
PRO. MERITIS. EJUS. ORNATA. EXCOLUIT
ALOYSIUS. VALENTIUS. GONZAGA. CARD.
LEG. PROV. EMIL.
SUPERIORUM. TEMPORUM. NEGLIGENTIA. CORRUPTUM
OPERIBUS. AMPLIATIS
MAGNIFICENTIA. SUA. RESTITUENDUM
CURAVIT
ANNO. M. DCC. LXXX

In prospetto alla porta è un'urna di marmo greco che racchiude le ceneri del Poeta, su la quale vedesi scolpita la seguente iscrizione:

S. V. F.
JURA MONARCHAE SUPERS FLEGITOSTA LACUSQUE
LUSTRANDO CECINI VELUERUNT PATA QUOSQUE
SED QUIA PARS CESSIT MELIORIBUS HOSPITA CANTIBUS
AUCTOREMQUE SUUM PETIT POELICOR ASTRIS
HIC CLAUDOR DANTHES PATRIBUS EXTORRIS AB ORIS
QUEM GENUIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS.

Sopra la medesima è l'effigie del divino Poeta scolpita a mezzo rilievo, e nell'alto in una corona d'alloro il motto *Virtutis et honori*. Sotto l'urna una cassetta di marmo, ove stanno racchiuse medaglie del pontefice Pio VI, del cardinal Valenti Gonzaga, ed una pergamena, che porta elegantemente in latino idioma registrata tutta la storia di questo sepolcro.

EDIFICI DI PUBBLICA PROPRIETA'.

Il palazzo governativo, comoda e ben agiata abitazione, fu fabbricato sul finire del XVII secolo per rappresentanti del governo ed altri addetti, e per gli uffici che spettano all'amministrazione governativa e provinciale, al tribunale civile e criminale ed alle carceri. Ultimamente è stato restaurato sì nell'interno come nell'esterno. Presso questo palazzo è un portico sostenuto da otto grosse colonne di granito bigio, con capitelli di stile gotico il quale si giudica un avanzo di quelli che conducevano all'antica famosa basilica di Ercole.

A mezzo lo scalone di questo palazzo, è posta una singolar lapide che potrebbe servire a sostegno di coloro che opinano per l'abolizione della pena di morte: ricorda questa lapide la pena capitale data ad un uomo poi riconosciuto innocente.

Il palazzo comunale fu rifatto dai fondamenti nel 1681, ed ultimamente ne è stata restaurata la facciata. Nell'antisala sono 8 iscrizioni in marmo ad altrettanti cardinali, di 7 dei quali si veggono i rispettivi busti: nella cappella che serve pel magistrato vi sono due bei dipinti in rame di Vincenzo Guarana veneziano: nelle sale del Consiglio sono affreschi dei fratelli Basoli bolognesi. Nell'archivio si conservano documenti del principio del secolo XIV ad onta degli incendi e di altre disgrazie sofferte.

Presso la porta d'ingresso del palazzo a destra di chi entra è un pezzo di metallo trasformato a guisa di cancello, avanzo delle porte della città o cattedrale di Pavia, appeso ad un pino scolpito a basso-rilievo sul muro. Queste porte furono acquistate dai Ravennati in epoca molto remota allorché erano in guerra coi Pavesi; rapito poi da essi, e riportate in patria, e nuovamente, collo spirito del medio evo, riprese di bel giorno dai Ravennati Cesare Grossi e Pietro Aldrovandini e in Ravenna rimesse. Dieci erano i pezzi componenti

EDIFICI DI PRIVATA PROPRIETÀ.

le medesimo, nove dei quali furono adoperati a rifuoderle le campane del pubblico. A sinistra della porta d'ingresso sono due capitelli infitti nel muro che si giudicano avanzi dell'antica porta Aurea.

Palazzo arcivescovile. Presso alla chiesa metropolitana, uscendo per la porta che mette ad un portico si passa a questo palazzo. In una sala al secondo piano è una collezione assai pregiata dagl'intelligenti di molte iscrizioni gentili e toscane, e varj pezzi di musaico antico. La cappella domestica ha il volto ornato di antico e ben conservato musaico, le pareti ricoperte di scelti marmi. In una stanza presso l'appartamento nobile, è un torso antico di porfido rosso egiziano opera romana dei bassi tempi. Nell'appartamento nobile un busto di S. Apollinare del cavalier Thorwaldsen; al terzo piano è una copiosa raccolta di primitive edizioni ed opere scelte di classici autori. L'archivio contiene circa ventiquattro mila pergamene, le più antiche delle quali portano la data del quinto secolo. Ne conteneva molto altro assai raro e singolari, ma furono rapite e disperse nelle vicende politiche cui la chiesa di Ravenna andò soggetta.

Il teatro comunale fu eretto nel 1724 dal cardinale Cornelio Bentivoglio con disegno di Giacomo Auxiani ravennate. È a quattro ordini di palchi. In questi ultimi tempi è stato rimodernato con notabili accrescimenti di comodi e di pittura.

La torre del pubblico, d'ignota origine, è di forma quadrangolare, alta palmi 178, pendente verso all'occaso.

Anfiteatro, o Arena Allighieri. Fu fatto questo anfiteatro a cura dei fratelli conti Ginanni, ed aperto nel luglio del 1851. È situato in via del Monte, presso la maggior piazza, ad uso de' ginnastici equestri esercizi, fornito di scuderie, luoghi opportuni per vestirsi, gran circo olimpico, ed all'intorno di piani inclinati e di gradinate.

La Dogana. È un edificio con elegante facciata, d'ordine rustico, con torre ad uso di pubblico orologio, disegno di Camillo Morigia, architetto ravennate. Questo locale servì un tempo ad uso di chiesa, che fu soppressa nel 1797.

La Pescheria. Trovasi rimpetto agli avanzi della chiesa di S. Michele in Afresco. È una fabbrica di molte logge, eretta dal cardinal Gozzadini.

Palazzo Cavalli. Quivi trovasi una pregevole collezione di quadri di celebri pittori, fra' quali meritano osservazione: la Visitazione de' Magi, opera dei tempi di Giotto: una bellissima Vergine, giudicata la migliore di Luca Longhi: tre ritratti di Kellerman, tra' quali stimatissimo è quello di Cosimo Padre della Patria: un bel Fiammingo di mano incerta ecc.

Palazzo Losatelli. Armida con Rinaldo della prima maniera del Guercino: una Vergine col Bambino di Carlo Cignani: una Sacra Famiglia di Annibale Caracci: un S. Francesco della seconda maniera di Guercino: bozzo rappresentante una greca, dello stesso: ritratto di un Camaldolese, di Guido Reni: una Maddalena della seconda maniera di Luca Longhi: un bel paese di Burghel ecc.

Palazzo Losatelli dal Corno. Un ritratto di donna di Paolo Veronese: un bozzetto rappresentante il martirio di S. Vitale, del Barocci: un Davide del Guercino: una tavola con la Vergine e figure di Angeli, di Niccolò Rondinelli, molto stimata dal Vasari: la gloria della Madonna, di Luca Longhi, un San Michele, ed una Vergine con Angeli e Santi dello stesso ecc. v'ha pure una biblioteca di cinquemila volumi, fra i quali varj di buonissime edizioni, e molte stampe antiche e moderne: più una raccolta di medaglie imperiali ben conservate.

Palazzo Rasponi. Vario anticaglie e marmi, fra i quali un frammento di un busto-rilievo greco: nell'appartamento nobile, la Musa Erato in marmo di Carrara, dell'immortale Canova: un busto dello stesso marmo, del cavaliere Thorwaldsen: sioile del cavaliere Monti: molti singolari disegni, fra i quali un Deposito di Michelangelo di Caravaggio.

Palazzo Rasponi del cavaliere Giulio. Nel cortile tre monumenti di marmo, nel secondo de' quali è un uomo che con una scure lavora intorno ad una nave. Questo monumento fu trovato presso l'antica porta Aurea, e dall'iscrizione che porta rilevasi che in Ravenna esisteva un collegio di fabbri navali. Tutti e tre sono lavori dei buoni secoli. Nell'appartamento nobile il Ratto delle Sabine, del cavalier Palagi di Milano, la Morte di Camillo, del cavaliere Filippo Agricola: un Temistocle, del cavaliere Gio.

Battista Vicar: un Ettore, di Tommaso Minardi di Faenza. V'ha pure stimati lavori del Basoli bolognese, e dei fratelli Graziani di Faenza.

Palazzo Spreti. In un appartamento al pian terreno è una raccolta di naturali prodotti, cioè conchiglie e litofiti, alcune petrificazioni, una collezione assai preziosa di marmi orientali de' colli d'Italia e di pietre preziose. Havvi una porzione dell'antico pavimento estratto dalla già ruinata chiesa di S. Severo verso Classe Fuori. Havvi una serie di legni ultramontani e nostrani, singolarmente di piante sempre verdi, ed arbusti che allignano e vegetano nella ravenate Pineta. Infine varie antichità di smalti, majoliche, avorio, bronzo, ed altri lavori di simili materie.

Abitazione Cappi. Una Crocifissione di Luca d'Olanda: la Risurrezione di Lazzaro di Palmi il Vecchio: un ritratto del cardinale Alidosio, e le tre Grazie d'Innocenzo da Imola: una Vergine del Francia: due Ninfe, bozzo del Domenichino: una Vergine di Annibale Caracci: simile di Guido Reni: una Sacra Famiglia dell'Albano: una Famiglia rustica del Bassano: ritratto di un giovine in costume italiano del 1800, di Luca Longhi: un Davide del Caravaggio.

Abitazione Della Torre. V'ha una pregevole galleria contenente quadri di valenti pittori delle migliori scuole d'Italia, fra' quali meritano considerazione: una tavola dell'Annunziazione di Luca Longhi: una Sacra Famiglia della scuola di Raffaello: tre abbozzi del Guercino: un Paese di Salvator Rosa: una Deposizione della scuola di Giotto: l'Annunziazione dell'Albano: un S. Sebastiano del Palmieri di Forlì: lo stesso Santo, giudicato del Domenichino: una Deposizione di Annibale Caracci. Inoltre varj bassi-rilievi in marmo, tra i quali alcuni giudicati di Girolamo Bertos ecc.

Abitazione Ghiselli. Tavola di figura ovale rappresentante l'Incoronazione della Vergine, di Luca Longhi: altra di simil figura di Francesco Longhi: due Marine di Vernet: una Sibilla del Cagnacci: la Vergine col Bambino dormiente, del Cigoli: altra di Giambattista Barbiana: un S. Francesco dello stesso: un S. Sebastiano in picciol quadro di Carlo Dolce, e molli altri quadri di buona mano ma sconosciuti.

Abitazione Ginanni. Copioso museo che contiene oggetti di storia naturale, cioè

una completa raccolta di nidi e uova di uccelli che si propagano nelle Pinete e campagne di Ravenna: una raccolta di produzioni naturali consistenti in molti generi di fossili naturali ed accidentali della terra; di animali e vegetabili, di testacei, crostacei, pesci propriamente detti o loro parti, e di piante marine. Inoltre varj strumenti e cose matematiche, e non pochi pregevoli manoscritti di celebri uomini di questa famiglia, che nel secolo passato si sono distinti nella repubblica letteraria, ed una buona collezione di scelti libri.

Abitazione Fizzani. Grandioso e superbo quadro, ove sono dipinti uomini ed animali, di Giovanni Benedetto Castiglioni.

Molte di queste nobili famiglie hanno, come vedremo, depositate le loro quadre nella pubblica pinacoteca; se non che la famiglia *Rasponi* del cavalier *Federico* ha ultimamente ritirato la sua. Però qui ne ricordiamo i principali quadri ed altri oggetti degni di considerazione. Una Sacra Famiglia in tavola di Francesco Francia: simile di Antonio Van Diek fiammingo ecc. Più un busto di Cincinnato Baruzzi: un puttino del Pampaloni ecc. Nella scala del palazzo un basso-rilievo antico in marmo pario che mostra la quarta fatica di Ercole. Nel giardino due statuette in marmo egizio di stile greco che mostrano essere sacerdotesse. Sotto al loggiato, statua antica in marmo pario, rappresentante un Termine androgino, che fu trovato sepolto non ha molto nella villa della Pieve Quinta: dall'iscrizione che sotto vi è, si rileva essere un Termine sacro a Giove da Valerio Anzio innanzi di essere costituito in qualche dignità.

STABILIMENTI DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Nel soppresso monastero di S. Ronualdo detto di *Classe*, perchè da *Classe* di Fuori vi erano stati trasferiti nel 1515 i Camaldolesi, è il grande stabilimento di istruzione pubblica dove si trovano il *pubblico Collegio*, la *Biblioteca*, il *Museo*, e da ultimo ivi è stata aggiunta l'*Accademia di belle arti*; il quale stabilimento ora può dirsi completo, e grandissimo lustro e splendore aggiunge alla città di Ravenna.

Quando nel 1708 i Camaldolesi che tenevano il monastero vennero soppressi, il comune facendo vive le ragioni e i diritti che aveva in antico sopra questo locale, ottenne dall'autorità sovrana di esso

il pieno possedimento e nel 1804 vi trasferì il collegio già in altro luogo preesistente, istituito dal cardinal Francesco Barberini fino dall'anno 1695.

Nella splendida chiesa, eretta nel 1630 con disegno di Luca Danesi, dedicata a San Rinaldo, e che serve ora di oratorio al collegio, si veggono prodigati i marmi più preziosi, e vi si conservano pregevolissime dipinture. È di una sola nave, rappresentante una croce latina. La cupola che cuopre la crociera ha pitture a fresco di Giovanni Battista Barbiana. Il pavimento del presbitero è lastricato di breccia egiziana con specchi di verde antico, bianco e nero orientale: l'altar maggiore è ornato di preziosi marmi ottentotti, e la predella di un bellissimo africano: nel coro sono affreschi giudicati del Barbiana. Si veggono nelle cappelle notabilissimi quadri dello stesso Barbiana, del Guerino, del Franceschini, del Cignani, del Cignola, del Giamci, del Cerquozzi.

Nella sagrestia sono due bellissime colonne di porfido orientale di un rosso vivissimo, che furono dissotterrate vicino al campanile di S. Apollinare in Classe di Fuori; l'altare è formato di una pregevolissima urna d'alabastro sanguigno di un sol pezzo: il volto è tutto dipinto a fresco dal padre Cesare Pronti: in prospetto all'altare è una gran tavola rappresentante la Risurrezione di Lazzaro, di Francesco Cotignola.

Collegio. Il locale, grandioso e comodo com'è, non potrebbe essere più adatto all'educazione in comune dei giovinetti; e d'altra parte vi si veggono cose assai degne di notamento. Nel primo chiostro a mano destra sono quattro porte con pilastri di marmo greco lavorati a bassi-rilievi, opera del decimo secolo. Ampio e di bella forma è il secondo chiostro cinto di portici con colonne d'ordine dorico di pietra d'Istria, con ben intesa cisterna nel mezzo, il tutto d'invenzione di Giulio Morelli, architetto del granduca di Toscana. Questo chiostro serve di ricreazione ai convittori. In prospetto all'ingresso è il Refettorio, che serve oggi agli alunni, dove si vede un gran quadro rappresentante le Nozze di Cana in Galilea, dipinto sul muro da Luca Longhi e da Francesco suo figlio, al quale Barbara, figliuola di Luca, aggiunse il velo che scende dal capo della donna a sinistra del Salvatore. Al secondo piano a destra del corridoio è una collezione

di molte lapidi antiche gentili e cristiane, segnate a varj caratteri, molte figuline e laterizj, portanti impresso il nome di alcuni imperatori, varj monumenti sepolcrali, olle cenerarie e vasi da vino. Merita considerazione un bel basso-rilievo in marmo bianco, nel quale vedesi un console o un imperatore sedente sopra una sedia curule, che riceve dai popoli soggetti atti di sommissione e doni di varie fatta. La maggior parte di queste cose vennero ritrovate eseguendo scavi nella distrutta città di Classe.

Al tempo del regno Italoico il collegio fu eretto in liceo convitto, e nell'agosto 1813 venne sciolto, ed il collegio riaperto nel successivo novembre. Acquisì molta celebrità principalmente pel rettorato di D. Pellegrino Farini, che vi organizzò ogni maniera di buoni insegnamenti, e molto contribuì al buon avviamento dei giovani nello studio della lingua italiana, che per opera dei riformatori veniva togliendosi dai corrompimenti di oltremonte.

Circa a novanta esser sogliono i convittori e oltre a dugento i giovani intervenienti a quelle scuole. La dozzina dei convittori è di sc. 84, aumentata di sc. 6 per la villeggiatura.

La Biblioteca pubblica è nel piano superiore del vasto edificio. Ebbe questa i suoi principj dall'abate D. Pietro Caneti, cremonese, nell'anno 1714 e dopo lui ragguardevoli cittadini l'aumentarono, fra quali merita singolar menzione Camillo Morigia che legò alla biblioteca la sua bella raccolta di scelti libri, disegni, stampe, istrumenti matematici e idraulici. Divenuta proprietà del comune, fu nel 1804 considerevolmente ampliata, ed arricchita con libri di ogni scienza, traseolti dalle diverse librerie delle sopresse corporazioni religiose.

In oggi conta più di quarantamila volumi, oltre molti codici manoscritti e primitive edizioni, alcune delle quali assai rare.

L'atrio che le serve d'ingresso è di maestosa architettura con doppia scala che introduce alla biblioteca. La grande aula è divisa in due ripiani per mezzo di una loggia che le gira d'intorno. Il volto e le pareti son dipinti da Francesco Mancini di S. Angelo in Vado. Nella parete d'ingresso il Mancini dipinse l'unione delle chiese greca e latina, che seguì in Firenze l'anno 1439, per opera principalmente del celebre Ambrogio Traversari, uno dei discendenti degli antichi signori di Ra-

venna; unione che com'è noto durò per pochissimo tempo. Nel primo ripiano sono libri di geografia, viaggi, storia antica e moderna, antiquaria: nel secondo, storia dei concilj, raccolta di edizioni Aldine, poesia e prosa italiana e latina ed altre opere spettanti all'eloquenza.

Nella prima stanza: filosofia, matematica, clinica, medicina, chirurgia e storia naturale.

Nella seconda: opere spettanti alle belle arti.

Nella terza: opere de' santi padri.

Nella quarta: opere di autori ravennati.

Nella quinta: opere teologiche, morali e dogmatiche.

Nella sesta: opere legali.

Nell'ultima circa settecento codici manoscritti.

Meritano considerazione i seguenti:

Codice del X secolo: commedie di Aristofane in greco, stimatissimo ed unico che si conosca di quel tempo. Il vicerè Eugenio tentò invano farne acquisto; il cardinal Consalvi comandò inutilmente che fosse venduto al re di Danimarca: i Ravennati vollero ad ogni costo conservarlo.

Cicerone. — *Epistole*: codice membranaceo stimato del secolo XIII.

Dante. — *La Divina Commedia*: codice membranaceo del secolo XIV, in-16.^o con miniature. Lo stesso in-16.^o più piccolo.

Benvenuto da Imola. — *Comento dell'Inferno di Dante*: codice cartaceo del secolo XIV in foglio.

Passione di Cristo: in ottava rima, codice membranaceo del secolo XIV in 4.^o con miniature.

Divino ufficio: tre codici membranacei, due in-16.^o del secolo XV, ed uno in-8.^o piccolo del secolo XVI con miniature.

Ricobaldo. — *Storia imperiale da Carlo Magno a Ottone IV*: volgarizzata da Matteo Maria Bojardo, codice membranaceo del secolo XV in foglio con miniature.

Frezzi. — *Quadriregio*: codice cartaceo in-4.^o del secolo XV.

Documenti del governo che i Veneziani ebbero di Ravenna, codice cartaceo del secolo XV, in foglio occ.

Merita considerazione speciale la *Storia del Testamento vecchio e nuovo* in lingua cinese, impressa in seta.

Sono quattro mila e più le pergamene

che cominciando dal secolo XI progrediscono con ordine cronologico sino alla fine del XVIII secolo, la maggior parte delle quali spettavano ai canonici regolari Lateranensi.

Queste vennero ordinate dal bibliotecario Francesco Nanni.

Da ultimo è stato di molto giovamento alla biblioteca il chiarissimo conte Alessandro Cappi, che ha pubblicato un opuscolo intorno alla medesima.

Museo. — Contiene oggetti di antiquaria e storia naturale distribuiti in tre ambienti. Quanto ad *Antiquaria*, ricca è la collezione di medaglie antiche e moderne. Le antiche sono divise in *Autonome* o di città libere, in *Consolari* ed in *Imperiali*: e fra queste molte ve ne sono delle rare, molte delle rarissime: merita particolarmente essere osservata la medaglia di Cicerone che gli antiquarj giudicano essere stata coniata dalla città di Magnesia nella Lidia. Le moderne similmente si distinguono in tre classi, di pontefici, d'uomini illustri, di città. Tra quelle de' pontefici interessante è la medaglia d'argento di papa Benedetto III, servir potendo a confutare la favola della papessa Giovanna.

Inoltre — raccolta d'idoletti e bronzi antichi, amuleti, fibule, vasi etruschi ecc. Collezione di avorj lavorati nei bassi tempi, ed ottimi intagli in bosso.

Varj Dittici sacri ed altri antichi arredi, teste in marino greche e romane, antichi piatti figurati, alcuni dei quali reputati di Raffaello Sanzio, ed un quadretto dipinto in tela di ragno, rappresentante una Marina.

Quanto a *Storia Naturale*, havvi una ricca collezione di conchiglie esotiche e de' nostri mari, unitamente a cose spettanti al regno animale, una collezione d'insetti alati, diverse madreperle, coralline, alcioni ed altre piante marine. Varj istioliti, osteoliti ed una quantità di conchiglie petrificate; infine una raccolta di marmi pregevolissimi, agate, diaspri, breccie d'Egitto ecc.

Nell'ultima stanza è una raccolta di macchine fisiche destinate alle esperienze.

Accademia di belle arti. — Fino dal 1827 furon in questo edificio istituito lo tre accademie di *belle arti*, di *musica* e di *filodrammatica*. La prima è destinata a perfezionare le diverse arti e mestieri, ed a propagare il buon gusto; gli alunni della provincia sono premiati annualmente con medaglie d'argento, ed ogni tre anni con medaglie d'oro: ricche e crescenti espo-

sizioni si fanno: l'accademia ne redige ad atti pubblici il risulamento. La scuola di pittura è stata arricchita nel suo nascente da generosi cittadini con preziosi dipinti: i gessi dei capi d'opera antichi e moderni furono acquistati a Firenze ed a Roma. L'accademia filarmonica fa istruire gratuitamente nell'arte musicale i giovani di classe indigente: la filodrammatica esercita i dilettanti in una sala teatrale.

Alla fondazione di questo stabilimento cooperarono monsignor de' Medici Spada vicelegato della provincia di Ravenna, e il conte cavalier Carlo Arrigoni confaloniere in quel tempo della città. Il proposito è di architettura ionica, disegno di Ignazio Sarti, professore di questa accademia. Nel vestibolo sotto una Minerva in gesso si legge un'iscrizione di Pietro Giordani, che ricorda la fondazione e le persone che vi concorsero. Al primo piano entrando a sinistra è la galleria dei gessi così antichi come moderni: al secondo piano nelle prime due stanze una pregevole collezione di stampe incise: nelle altre stanze armi antiche del XV secolo disposte a foggia di trofei, statue, stampe e vari gessi ad uso delle scuole.

Pinacoteca. Circa 600 quadri vi si ammirano al presente in una sala ed altri due ambienti. Sotto ciascuno di essi, oltre il nome dell'autore, si legge anche quello o del comune o delle famiglie che quivi li depositarono. Ecco alcuni di quelli che sono giudicati dagli intelligenti i migliori.

Di proprietà del Comune: tre tavole della seconda maniera di Luca Longhi, una Vergine, una Deposizione, un Presepio: tre tavole dello stesso: grandioso Deposito giudicato una delle migliori opere del Vasari: un Nazzareno, opera pregevole del Parmigiani di Forlì: una tavola della Vergine, di Francesco da Cotignola.

Di proprietà di monsignor arcivescovo Falconieri: una tavola del Pintoricchio, nel cui mezzo è una testa del Nazzareno: una S. Monica, di Barbara Longhi.

Di proprietà del Seminario: un Crocifisso disegnato, da Michelangelo e dipinto dal Volterra, citato dal Lanzi nella sua Storia della pittura.

Di proprietà del conte Teseo Rasponi: due ritratti del Tintoretto: la Discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo, d'Innocenzo da Imola: due bei quadretti dell'Albano: i Fanciulli, di Carlo Cignani: un paese del Pussino: un S. Giovan Battista

giudicato di Leonardo da Vinci: due Paesi, di Niccolò Borghem: due Caccie, di Rutthart: la Fuga in Egitto di Luca Giordano: San Girolamo di Alberto Dürero: una testa, di Lodovico Caracci: un Banchetto, di David Teniers: un Chimico, di Gerard Doce: una battaglia, del Borgogne: due quadretti rappresentanti fatti d'arme di Paolo Rubens: una Beata Vergine di Sassoferrato: tre quadretti di Guido Reni.

Del conte can. Angelo Arrigoni: due ritratti di Luca Longhi, uno dei quali di Carlo V.

Del conte Ippolito Rasponi: S. Giovanni, del Guercino.

Della famiglia de' marchesi Spreti: Una Lucrezia di Guido Reni: una testa di S. Anna giudicata del Correggio: un disegno rappresentante una Scena, di Michelangelo: un S. Francesco, di Leonardo da Vinci.

Della nobil famiglia Guaccimanni: una testa del Nazzareno, di Annibale Caracci.

Del conte Pietro Desiderio Pasolini: grandioso quadro rappresentante i Santi Quattro Coronati martiri, di Jacopo Ligozzi Veronese ecc. ecc.

Seminario arcivescovile. — Fu istituito dal cardinale arcivescovo Giulio Feltrio della Rovere nell'anno 1868. Esisteva nella via del Seminario vecchio che mena al Corso, ma venne trasferito in faccia alla metropolitana: è reputato dei migliori della Romagna: vasto è il locale, ben disposti i quartieri.

Vi si tengono alunni per educazione ecclesiastica istruttiva.

In esso si trova una pregevole libreria. Gli alunni del seminario arcivescovile nel 1885 erano 20. — La dozzina è di seudi 64 all'anno.

Quelli nel seminario succursale 54. — La dozzina di 20.

Scuole pubbliche. — L'aumento ognor crescente degli studenti nell'ex convento di Classe esigeva un locale più ampio: altro quindi se ne eresse nell'ex locale di S. Domenico: le nuove scuole furono aperte nel 1843.

ISTITUTI DI BENEFICENZA.

Conservatorio delle Orfonelle. — Questo locale, che serviva prima di ospedale civile, venne in questi ultimi tempi ridotto ad uso di conservatorio, ove furono rinnate tutte le fanciulle che si trovavano in altri conservatori separati. Lo eresse nel 1614 il cardinale Aldobrandini. L'ar-

eivescovo Falconieri chiamò alla direzione del conservatorio le Suore della Carità. Esse hanno in custodia le orfane che educano ed istruiscono secondo le loro umili condizioni.

I travagli in che vengono occupate sono il cucire e tessere, e per le alunne che mostrano maggiore abilità, anche il ricamo in seta ed oro. Vi hanno pure i telaj montati alla Jacquart per tappeti di lana, per telaggi da tavola damascati, e per altri tessuti consimili in cotone, bavella ecc.

In apposito locale separato, le Suore tengono aperte scuole per fanciulle estere; una per le signorine cittadine, altre gratuite per le povere, ed ora hanno incominciato un convitto per la educazione di fanciulle che presso le stesse religiose dimorano stabilmente. Nella scuola civile e nell'educandato si dà un'ampia educazione letteraria, che incominciando dalla lettura si estende alla calligrafia, grammatica italiana, aritmetica, geografia, storia sacra e profana, rudimenti di mitologia e lingua francese. I lavori femminili incominciando dalla maglieria, proseguono al cucire, sarteggiare, e terminano al ricamo bianco, in tutte, a colori di lana, seta ed oro. Si ha pur cura d'istruire e di educare le fanciulle nelle faccende domestiche perchè riescano utili alle proprie famiglie. La dozzina per le educande è di scudi sessanta annui.

Le orfanelle sono 30; le alunne delle scuole civili 56, quelle delle scuole gratuite 70.

Nelle scuole gratuite s'insegnano lavori semplici e vengono istruite le fanciulle nel leggere, scrivere o principj d'aritmetica.

Il Collegio degli Orfani. — Esisteva dapprima fondato con bolla del pontefice Innocenzo X. Si assegnarono a quest'istituto i beni del soppresso convento di S. Pietro nel borgo di porta Sisi e parte di quelli de' Gesuiti. A monsignor Cantoni devesi l'attuale casa degli orfani fabbricata col disegno di Camillo Morigia, e fu compiuta da monsignor Codronchi che unì nel 1788 il collegio agli Orfani della Misericordia, istituiti sin dal 1778. Ora sono in numero di 26. Imparano da appositi maestri a leggere, scri-

vere e far conti, nonchè diversi lavori manuali, ed a tal fine si sono erette botteghe nella casa loro. Hanno un quarto del guadagno.

Ospedale civile e militare. — Di tanti ospedali che esistevano in Ravenna se ne formò un solo col titolo di Santa Maria delle Croci. Nel 1518 era sotto la parrocchia di Santa Maria Maggiore, indi fu traslocato sotto quella di Sant'Agata: infine l'arcivescovo Codronchi lo eresse a sue spese nel convento di San Giovanni Evangelista, e si apersero quivi il 27 giugno 1827.

Ampio e capacicissimo il locale, destinato a ricevere gl' infermi, siano cittadini, siano abitanti del territorio. Quivi in mezzo al chiostro dell'interno si ammira la bellissima cisterna innalzata sul modello di Michelangelo Buonarroti, ornata di quattro superbe colonne di scelto marmo.

Il lodato arcivescovo Codronchi dotò lo stabilimento di sc. 80 annui pel mantenimento di 6 invalidi, e i posti si sono accresciuti pei lasciti pii Viziani. Colle rendite del patrimonio dello spedale sono mantenuti gli ammalati, e trattati senza limitazione in ciò che i medici curanti prescrivono: così è mantenuto tutto il personale interno; sono retribuiti i curanti primari; salariati gl'impiegati, e soddisfatti tutti gli altri impegni. Vengono inoltre mantenuti gli esposti, ad ognuno dei quali corrispondono dalla nascita ai 6 anni inclusivi, baj. 80 al mese; dagli anni 6 ai 9 inclusivi, baj. 50 al mese; dagli anni 9 ai 12 inclusivi poi maschi e dai 9 ai 15 per le femmine, baj. 25 per mese. Inoltre lo spedale paga scudi 15 a titolo di dote ad ogni femmina all'atto del suo collocamento. Finalmente le esposte, di qualsivoglia età, hanno asilo e mantenimento nello spedale per un tempo, in mancanza di custodia e di servizio. Il numero degli esposti mantenuti in giornata, in base alle predette ripartizioni, ascende a 250, ed a 50 delle accennate nubili. Le quali spese tutte si sostengono col prodotto di qualche fondo urbano, e di 3000 tornature di terra, alle quali sono da aggiungere altre 800 tornature di terreno già appartenenti all'istituto-elemosiniere, gravato però di tali pesi che ne assorbono il reddito.

Quadri relativi all'ospedale civile e militare.

NUMERO DEI LETTI DISPONIBILI (1).

Condizione generica dei malati			uomini	donne
Civili	Poveri	Malattie acute	51	50
		Malattie croniche	25	35
	Dozzinanti		16	6
	Dementi		25	28
Militari	Per trattamento		85	
	Per convalescenza		50	

NUMERO DEI MALATI CURATI E DEI MORTI DAL NOVEMBRE 1852
A TUTTO OTTOBRE 1853 (2).

Condizione generica dei malati			curati	morti	ragg. dei morti al 100
Civili	Poveri	Malattie acute	1160	161	15. 8
		Malattie croniche	29	6	20. 6
	Dozzinanti		56	8	11. 1
	Dementi		30	2	5. 1
Militari			597	7	1. 7

NUMERO DEI MALATI ESISTENTI NELLO SPEDALE IL PRIMO DICEMBRE 1853.

Condizione generica dei malati				uomini	donne
Civili	Poveri	Malattie acute		52	50
		Malattie croniche	Codronchi	2	4
			Vizzani	8	9
			Ospedale	—	5
	Dozzinanti		—	5	
Militari	Dementi		7	15	
			25		

(1) Diversi letti sono collocati in separate camere, muniti con proprietà, per uso dei dozzinanti.

(2) Oltre i malati di affezioni acute è ammesso qualsivoglia individuo in istato di assoluto pericolo di vita; indi avviene che non pochi non sopravvivono che alcune ore al loro ingresso nel Pio Luogo.

**Stato degli esposti entrati nello spedale nell'ultimo decennio,
cioè dal dicembre 1843 a tutto novembre 1853.**

Primo quinquennio. (1)

Mesi	1844			1845			1846			1847			1848		
Gennajo	7	2	1	5	1	2	8	1	5	4	—	—	5	—	2
Febbrajo	6	—	4	6	—	4	15	1	8	8	—	1	6	—	2
Marzo	5	—	—	5	1	—	10	—	3	8	—	5	6	—	—
Aprile	4	—	—	5	1	1	4	—	—	4	—	1	5	—	1
Maggio	6	—	2	5	—	1	2	—	—	5	—	1	5	—	4
Giugno	5	—	—	4	—	—	4	—	1	2	—	—	6	—	2
Luglio	7	—	2	4	—	1	5	—	—	5	—	1	5	—	4
Agosto	4	1	—	5	1	1	1	—	—	8	—	1	5	2	—
Settembre	7	—	4	4	1	—	8	—	—	6	2	4	5	—	1
Ottobre	8	1	2	9	2	—	5	1	2	1	—	—	2	—	—
Novembre	4	—	1	7	1	7	5	—	1	2	—	1	6	1	1
Dicembre	5	—	2	6	—	—	5	1	—	6	—	—	9	—	1
	62	4	22	59	8	17	61	4	17	57	2	14	63	5	18

Secondo quinquennio.

Mesi	1849			1850			1851			1852			1853		
Gennajo	11	5	5	8	4	2	5	1	—	6	1	2	7	1	2
Febbrajo	7	1	5	8	—	2	5	—	1	6	—	2	12	1	6
Marzo	9	—	4	8	1	1	12	2	5	8	—	—	4	—	—
Aprile	8	1	5	5	—	1	8	1	—	5	—	—	6	2	1
Maggio	5	—	1	9	1	2	4	—	—	4	1	1	4	—	—
Giugno	5	1	1	4	—	—	6	1	—	5	1	—	5	—	—
Luglio	5	—	—	4	1	—	4	2	—	2	1	1	5	—	—
Agosto	4	1	—	7	—	2	8	1	—	5	—	1	5	—	—
Settembre	5	1	—	5	1	1	2	—	—	6	—	1	2	—	—
Ottobre	5	—	5	5	—	1	2	—	—	8	—	—	1	—	—
Novembre	4	1	1	5	1	—	2	—	—	9	1	2	—	—	—
Dicembre	4	—	1	8	1	2	5	1	2	4	—	2	—	—	—
	64	9	20	70	10	14	59	9	6	65	5	12			

Per le inferme che non possono essere ricevute nell'ospedale esiste la *Compagnia delle Suore della Carità* la quale porge medicinali, snssidj ed oggetti di biancheria finchè dura la malattia. Ecco il rendiconto della medesima pel 1853.

(1) La prima linea d'ogni anno indica il numero degli esposti *trorati*; la seconda i *trorati morti*; la terza i *morti nei primi 15 giorni*. Il totale degli esposti (includendo quello del mese di dicembre 1853 a compimento del decennio, i quali sono lo numero di 4, cioè entrati ed uno trovato morto) è di 756, de' quali trovati morti 56, e morti nei primi 15 giorni 142. Il ragguaglio medio degli esposti all'anno è di 60, 9, ovvero 1, 17 per mille.

Introiti.	Residuo di cassa a tutto ottobre 1852	Scudi 522. 26. —
"	Riscossi dai contribuenti a tutto novembre 1853	" 214. 95. —
"	Ricavato da una lotteria	" 168. —. —
"	Riscossi a saldo del legato Vignuzzi	" 42. 08. 7
	Totale degl'introiti	Scudi 718. 19. 7
Spese.	Medicinali, sussidj alle inferme, lavori di canapa e tela, lavandaja a tutto novembre 1853.	" 422. 65. —
	Resto attivo a tutto novembre 1853	Scudi 295. 54. 7
Guardaroba.	Lenzuoli trovati in essere a tutto ottobre 1852.	N. 260
	Fatti nuovi nel 1853	" 6
	Totale	N. 266
	Camicie trovate in essere a tutto ottobre 1852.	N. 124
	Fatto nuovo nel 1853.	" 14
	Totale	N. 138
	Ammalate assistite nell'anno 1855	N. 99
	Morte.	N. 7
	Guarite	" 6
	Assistite attualmente	" 86
		N. 99

Il *Monte di pietà*, venne istituito dietro il consiglio del padre Bernardino da Feltre, per liberare i Cristiani dell'usura esorbitante che esigevano gli Ebrei nel prender pegni. Il primo massaro fu Stefano Brusamoglio. Il cavaliere Mainardi assegnò al pio luogo alcune stanze della sua casa, e nel 1496, gliene fece intero dono. Il monte fu spogliato dai Francesi dopo la famosa battaglia del 1512, soffersse gravi danni per l'inondazione del 1696, e fu di nuovo spogliato di tutti i preziosi oggetti nel 1796 dal generale francese Angereau. Venne allora chiuso; e si riaperto ai 6 novembre 1798 con una somma di scudi 14,000 che il municipalista Giuseppe Majoli Prandi, ed il centralista avv. Lorenzo Orioli ottennero dal governo pel Pio Istituto, per lo che la storia patria li riguarda come i restauratori di esso.

La *pia unione dei Misericordiosi*. Fu eretta da monsignor arcivescovo Codronchi nel 1824, e canonicamente stabilita nella chiesa di Classe dall'eminentissimo arcivescovo Falconieri sotto la protezione della B. V. *Auxilium Christianorum*. La unione possiede rate di censo, da cui ritrae scudi 168 di frutti, la qual somma è aumentata di scudi 210 circa di sovvenzioni. Gl'introiti sono erogati in favore di quelle famiglie bisognose che hanno i requisiti richiesti dalle costituzioni in proposito determinate.

L'*asilo infantile*. Fu aperto il 28 maggio 1831 e si regge con scudi 300 che

STATO POSTERIORE

gli sono forniti annualmente dalla cassa di risparmio; con 580 che si ricavano da mensili contribuzioni e con alcuni altri proventi straordinarij eventuali.

Il *conservatorio delle figlie di Maria Addolorata*. Venne eretto nel 1852 dall'eminentissimo arcivescovo Falconieri e serve per le giovinette povere ed abbandonate: si sostiene con private elemosine ed ogni rievora 15 ragazze.

La *scuola gratuita*. Eretta dal medesimo arcivescovo nel 1852 serve per istruzione di poveri giovani nei primi rudimenti o nei lavori di casa: l'istituto conta 60 scolari.

INDUSTRIA E COMMERCIO.

Industria. — Ravenna ha molte fornaci per la cottura dei mattoni e molte da calce, alcune concerie di pelli o circa 15 tintorie: ha inoltre fabbriche di cappelli, di amido, di sapone, di liquori, di paste, e buon numero di telai da canapa e da lino. Vi si fabbricano piano-forti ed istrumenti di ottone ad uso di Vienna. La manifattura più importante è quella costrutta sin dal 1845 dai signori Morgantini e Bernardini per fabbrica di lastre e campane di cristallo. Il privilegio che essi ottennero dal governo fu impartito nello scopo di perfezionare un siffatto ramo d'industria e sopprimere al bisogno dello Stato un prodotto nazionale, togliendo dal calcolo delle importazioni più di centomila

scudi che si erogavano in acquisto di lastre provenienti dall'estero. Grandissimi sono i benefici che siffatta manifattura arrecò al paese.

Fiera emercati. — Ravenna aveva prima del 1625 una fiera annua di commestibili e merci nazionali, e niuna se ne introduceva di estera provenienza: essa succedeva nei primi 8 giorni di maggio con tre giorni di proroga pel ritiro delle mercanzie. Nel resto del mese tenevasi fiera nel borgo di porta Sisi pei pellami, cuoj e corami, luogo che fino ad antico era destinato a siffatto commercio. Nell'anno 1698 il cardinale Fulvio Astalli, legato di Romagnà, ne accordò un'altra di bestiame dal 29 settembre al 13 ottobre successivo in due separati luoghi; nel borgo Adriano pel bestiame vaccino; nella nuova strada di porta Serrata pei cavalli: ambedue riuscivano prospere, ed animavano un vistoso commercio interno.

Nel 1711 monsignore Barabelli visitatore apostolico sopprime le franchigie che godevano dette fiere, tanto sui dazj comunitativi quanto su diverse altre imposizioni, in vista del disutile che da tali esenzioni pretendeva risultasse alla città; ma tolti i privilegi le fiere cessarono: allora si riconobbe il triste effetto della misura.

La città dolente supplicò il papa Innocenzo XIII perchè ridonasse alle fiere le esenzioni annullate: il papa aderì all'inchiesta. Rattivata in tal guisa la fiera di maggio, aumentò di molto il concorso e sin d'allora s'introdussero merci estere sdaziate portate dai negozianti delle vicine provincie; si ricompose il commercio interno, crebbe l'industria, si estese la vendita dei commestibili. Non ebbe però ugual successo la fiera del bestiame di ottobre che cessò del tutto, ed alla medesima si sostituirono i mercati settimanali che si conservano nel giorno di ogni sabato fuori di porta Adriana, i quali nell'estate specialmente sono di un vistoso risultato.

La magistratura nel 1808 formò un largo e sicuro campo boario dove i commercianti di bestiame possono con comodo e tranquillità effettuare i loro contratti. Similmente la fiera dei cavalli che tenevasi in ottobre fu trasferita nello stesso giorno di ogni sabato nella piazza dell'Aquila.

La fiera di maggio si mantenne nel medesimo sistema sino all'anno 1796. L'ordine politico da poi quell'epoca introdotto la sottomise ad altri regolamenti in ciò che concerne esenzioni e franchigie: ebbe tuttavia il solito concorso.

Durante il governo Italico rimase senza il privilegio dell'assegno delle merci estere; l'ottenne solamente nel 1814 dal governo Austro-Britannico con un regolamento provvisorio. Nel 1818 per le oscillazioni del governo non ebbe luogo alcuna disposizione, e la fiera fu abbondante di merci estere e nazionali.

Ristabilito il governo Pontificio la magistratura conseguì da Pio VII il privilegio dell'assegno delle merci estere, e nel 1819 fece costruire apposite botteghe di legno che in tempo della fiera si dispongono con ordue lungo i portici. Esse occupano meglio che la metà della piazza.

A maggio Ravenna sembra rinnovellarsi: la fiera vi attrae grandissimo concorso di gente dalle altre legazioni ed anche dalle Marche: v'ha ogni maniera di divertimenti: l'arena Allighieri aperta: al teatro opera grande, i cantanti di primo grado: vi danzarono la Tagliani e la Cerrito.

Commercio. — All'articolo RAVENNA (Legazione) abbiamo toccato delle ragioni per cui il commercio prospera in questa provincia, e notato molti dei capi che riguardano il traffico della città. Per giudicare il movimento commerciale è qui d'uopo discorrere del canale Candiano e più particolarmente del Porto Corsini.

Canale Candiano o Corsini. — Per essersi reso inutile il vecchio porto Candiano a cagione della seguita diversione dei fiumi Ronco e Montone, fu aperto questo canale nel 1737 a comodo di una più facile navigazione. Si stabilirono allora i capitoli dell'escavazione a traverso la tenuta dei fenili, tra l'abbazia di S. Vitale ed il Magistrato. Intanto nel 1739 il cardinal legato Giulio Alberoni eresse la porta che da lui prese il nome e presso la quale questo canal-naviglio incomincia. Lo scavo ne fu compiuto nel 1744, ma il canale rimase chiuso sino al 1745 per ordine del pontefice Benedetto XIV. Nel riaprirsi, la porta Alberoni ed il canale presero il nome di Corsini dal casato del sommo pontefice Clemente XII in allora regnante. Per esso si giunge al mare dopo un viaggio di circa 4 miglia e mezzo: alla sua destra è una comoda strada che conduce fino al porto, la quale oltre al render più spedito il commercio presta un maggior vantaggio a que' che vogliono portarsi al mare. Nel 1797 vi fu fatta una nuova e più ampia darsena che, trasandata, fu ridotta nel 1819 a compimento. Nel 1833 si pubblicò l'asta per l'allargamento ed escavazione

del suddetto canale per la somma di scudi 27,487. 65. 6. L'aumento di larghezza in fondo fu di metri 7, in profondità di piedi 7 e un quinto, pari a metri 3. 30, e in lunghezza e metri 6600.

Porto Corsini. — Da memorie manoscritte si recava quanto segue intorno all'antico Porto Gandiano. « Quest'unico porto che ci rimane, erasi quasi del tutto interrito dalle acque del Mulino, le quali per mancanza di caduta altronde scaricavano in esso col mezzo della elia vichetta e del ponte canale non ostante che fossero torbide. Nel 1797 allorché furono partiti i Legati, o che la Municipalità potè provvedere ai bisogni della patria, penso di farlo scavare, allargare nel suo principio ed assicurarlo nella soda forma in che or si vede. Allargò pure il ponte in faccia a porta

Alberoni per renderlo più decente e comodo. Siffatte opere furono eseguite colla direzione del nostro idrostatico Francesco Ghiberti, uomo integerrimo egualmente che dotto, le quali riscosero il comune applauso; e da questo la città riconobbe un ampio mezzo di sussistenza, nonchè il mantenimento della quiete pubblica, imperciocchè danosi lavori ad una grandissima quantità di popolo che non aveva modo di sostenersi, s'impedirono gravi disordini. Terminati i travagli sino alla vecchia darsena, vi si introdusse l'acqua la prima volta alla metà di novembre 1797 ».

I lavori che vi si sono in seguito fatti hanno reso questo porto il più importante della costa dell'Adriatico dopo Malamocco ed Ancona.

Situazione della marina mercantile negli anni 1840-41-42-43.

ANNO	SITUAZIONE AL PRIMO DELL'ANNO		ACCRESCIAMENTO		ESTINZIONE	
	numero	tonnellate	numero	tonnell.	numero	tonnell.
1840	19	508	2	74	3	70
1841	18	512	4	173	3	74
1842	23	611	2	93	4	23
1843	20	685				

La situazione della marina pescareccia si conservò nei sopradetti anni sempre la stessa, cioè

Numero dei legni	4
Tonnellate	16
Equipaggio	18

Per ciò che riguarda la capacità di detti bastimenti, in tonnellate, essa era della maniera seguente:

ANNO	NUMERO DEI LEGNI					TOTALE DELLE TONNELLATE
	dalle 60 alle 40	dalle 40 alle 30	dalle 30 alle 20	dalle 20 alle 10	dalle 10 alle 4	
1840	3	3	6	3	5	328
1841	4	3	10	4	4	627
1842	6	3	9	4	4	609

A dimostrare nel modo migliore che per noi si possa il movimento della navigazione di questo porto, togliamo dalla *Relazione alla S. di N. S. P. Pio IX sulla eseguita divisione dell'estimo rustico delle Marche*, il quadro dei bastimenti entrati ed usciti nel 1840, 1841, 1842, e dall'*Almanacco della provincia di Ravenna pel 1893* un prospetto de' bastimenti entrati ed usciti nel 1892, divisi per bandiere, per provenienze e direzioni.

Movimento della navigazione negli anni 1940-1941-1942.

	BASTIMENTI ENTRATI			BASTIMENTI USCITI		
	numero	tonnellate	equipaggio	numero	tonnellate	equipaggio
Con carico	302	11,096	1,810	578	12,571	2,115
Per zavorra	107	3,211	828	82	2,066	294
Totale	409	14,307	2,538	450	14,637	2,407

**Prospetto
dei bastimenti entrati ed usciti da Porto Corsini nel 1942.**

Per bandiera.

BANDIERA	ENTRATI						USCITI					
	Per commercio			Di rilascio			Per commercio			Di rilascio		
	numero	equipaggio	tonnellate	numero	equipaggio	tonnellate	numero	equipaggio	tonnellate	numero	equipaggio	tonnellate
Pontificia	414	2696	16,861	49	548	2473	388	2211	17,485	82	811	3010
Austriaca	89	548	2,271	3	43	151	81	267	1,865	10	71	453
Napolitana . . .	1	8	47	—	—	—	1	8	47	—	—	—
Totali	474	3032	19,179	52	595	2604	440	2486	19,595	92	882	3463

Per provenienza e direzione.

PORTI	ENTRATI						USCITI					
	Per commercio			Di rilascio			Per commercio			Di rilascio		
	numero	equipaggio	tonnellate	numero	equipaggio	tonnellate	numero	equipaggio	tonnellate	numero	equipaggio	tonnellate
Adriatico	447	845	4,911	50	493	1148	182	1141	6,970	80	483	2597
Mediterraneo . .	3	26	236	6	88	523	8	76	771	1	11	77
Austriaci	319	2142	15,793	14	98	763	249	1261	11,508	11	88	789
Napolitani . . .	8	59	219	2	18	168	1	8	47	—	—	—
Totali	474	3032	19,179	52	595	2604	440	2486	19,595	92	882	3463

La casa di *Mattha*, ossia società di pescatori, fioriva in Ravenna fin dal tempo di Giustiniano l'imperatore. I possessori della valle Fanana, che erano molti nobili cavalieri, convennero fra di loro di dividersi il guadagno che ritrarrebbero dalla pesca, e dall'unione di questi possedimenti nacque poi la famosa Compagnia della casa *Mattha*, o almeno si può con ragione supporre che ne avesse l'aumento: si chiamò Scuola Pescatoria, Casa o Collegio di pescatori, Ordine pescatorio. Portò il nome di casa *Mattha* e *Amata*, dicono dall'antico piccolo strumento di pescatore: attualmente è ridotta ad un'istituzione pel buono andamento dell'Annona. Ha tre censori, un cassiere, un perito, un revisor de' conti, due massari.

Cassa di risparmio. Fu aperta nel 1840, e procede prosperamente come si può vedersi dal seguente

Prospetto della Cassa di Risparmio.

Giorno di prima apertura 1.^o marzo 1840.

Somma ammessa per ogni deposito settimanale da Baj. 5 fino a Sc. 6.

CONTI DEI DEPOSITI	DEPOSITI	in numeri	Nuovi . . .	N. 15,184
			Ripetuti . .	" 65,892
			Totale N.	<u>78,883</u>
	DEPOSITI	in esattili	Versamenti Sc.	350,703.35.5
			Frutti scalari "	25,401.01.5
			In tutto Sc.	<u>376,104.36.8</u>
	RATTI	in numeri	A conto N.	7,319
			A saldo "	6,705
			In tutto N.	<u>14,123</u>
	RATTI	in contanti	Per capitale Sc.	258,385.74.4
			Per frutti . .	" 12,216.16.6
			In tutto Sc.	<u>270,599.91.0</u>

Residuo credito dei depositanti Sc. 105,804.65.8

Monumenti e luoghi suburbani.

EDIZIONE SACI.

Chiesa di Santa Maria in Porto Fuori. Uscendo dalla porta Alberoni e proseguendo presso alle mura fino ad un piccolo ponte sul naviglio, dirigendosi a sinistra, dopo un viaggio di circa due mi-

gla trovasi questa celebre chiesa, eretta sul finire dell'undecimo secolo dal *B. Pietro Onesti* ravennate, soprannominato il *Pescatore*, in adempimento di un voto fatto alla Vergine Madre in una tempesta di mare nel 1096. E di architettura gotica in tre navì ripartita. Sostenuta da pilastri di mattoni e da due colonne di rosso di Venezia. Tutto il presbiterio è dipinto a fresco dal famoso Giotto che vi ritrasse la Nascita, la Presentazione, la Morte, l'Assunzione, la Coronazione di Maria; la Strage degli Innocenti, i quattro Evangelisti, varj Santi e Martiri, ed alcune cose spettanti alla vita di Gesù Cristo; e questi per buona ventura possono ancora ammirarsi interi; ma quelli delle cappelle laterali, e gli altri (onde si giudica dagli avanzi fossero coperte tutte le pareti della chiesa) sono scomparsi; appena un segno ricorda al diligente indagatore l'opera del gran maestro.

Alla sinistra navato, entrando la chiesa, nella parete in alto vedesi un antico sarcofago ornato di figure a mezzo rilievo, ove giacciono le ossa del *B. Pietro Onesti* morto nel 1119 come dalla sottoposta iscrizione.

La gran torre quadrangolare e distaccata ad uno dei lati della chiesa, la quale serve di base al campanile, si giudica dagli intelligenti essere un avanzo dell'antica torre che serviva di faro al porto quivi situato, e che secondo gli storici antichi era reputato uno dei più superbi fari che si trovassero nei porti dei Romani, per cui sarebbe opera del secolo di Augusto.

Crocetta. Fuori di porta Nuova alla distanza di un miglio trovasi una colonnata di marmo scunziata, sulla cima della quale posa una croce, similmente di marmo. Ricorda questa il luogo ove esisteva l'illustre basilica di *S. Lorenzo in Casarea*, edificata sul finire del IV secolo da *Lauricio* primo gentiluomo di *Onorio* Imperatore, con disegno di *Opilione* valente architetto. Col volger dei secoli divenuta in parte cadente, invece di restaurarla, fu dai canonici regolari Lateranensi fatta distruggere l'anno 1555 dietro l'assenso del pontefice, per impiegare i materiali nella costruzione della chiesa di *S. Maria in Porto* entro la città. Benchè il comune validamente vi si opponesse, non fu possibile ottenere la revoca di un tal decreto. Le trenta bellissime colonne di varj marmi che l'adornavano (meno le due osservate nella facciata della chiesa di *S. Maria in*

Porto) con altri marmi preziosi, furono dal cardinal legato, Girolamo Capo di Ferro, mandate a Roma. Siccome questo tempio era l'unico avanzo del castello, o città di *Cesarea* qui situata, che si estendeva fin verso il ponte Nuovo, così di essa più non rimane vestigio alcuno.

Basilica di S. Apollinare in Classe. Dal ponte Nuovo continuando il cammino verso la marina, dopo due miglia si arriva a questa celebratissima basilica, eretta nel 534 da Giuliano Argentario, nel luogo ove si crede che fosse il tempio di Apolline, e consacrata dall'arcivescovo S. Massimiano nell'anno 849. Era cinta da un ampio quadriportico, del quale in oggi vedesi soltanto la parte anteriore ossia *Ardica*, che resta confusa colla fabbrica, e forma la facciata esteriore della basilica. Riceveva il lume da 80 e più finestre, e per nove porte si aveva in essa ingresso, tre delle quali erano nel prospetto ad occidente, tre a mezzo giorno, e tre a settentrione. Ora tutte le porte, eccettuata quella di mezzo in prospetto, nonchè la maggior parte delle finestre, sono chiuse da qualche tempo.

La porta d'ingresso è ornata di tre grandi pezzi di marmo greco che servono da stipiti ed architrave; in quest'ultimo sono i chiodi di bronzo che servivano per sostenere le cortine o veli coi quali si ornavano le basiliche in occasione delle feste più solenni. L'interno è di architettura gotica a tre ampie navi sostenute da 24 colonne tutte simili, di marmo greco venato trasversalmente, di singolare bellezza, con capitelli e basi d'ordine corintio di stile gotico. Nolle pareti della nave di mezzo è la serie cronologica degli arcivescovi di Ravenna in tanti ritratti da Sant'Apollinare fino al vivente, ad imitazione di quelli de' pontefici che erano in San Paolo fuori di Porta. Erano a mosaico le pareti della nave di mezzo, e rivestite di marmi quelle delle navi laterali, ma questi ultimi furono trasportati a Rimini nel 1480 da Sigismondo Malatesta signore di quella città.

Nel presbiterio entro il rimodernato altare si conserva il corpo del Santo e all'intorno si veggono quattro preziosissime colonne di bianco e nero antico orientale d'inestimabile valore. La tribuna è tutta di antichissimo e ben conservato mosaico: il prospetto dell'arco di essa è ornato di un mosaico in cinque ordini diviso, dove la figura del Santo principalmente trionfa. Nella confessione sotto

al coro è un'urna di marmo greco dove fu dapprima riposto e si conservò per qualche tempo il corpo del Santo.

Lungo le due navate laterali sono quattro urne da un lato ed altrettante dall'altro, che portano scolpito a basso-rilievo ornati e simboli cristiani, con iscrizioni onde si rilevano molte cose riguardanti la storia della Chiesa. Queste urne, unitamente a molte altre, esistevano nell'*Ardica* della basilica, ove si tumulavano i grandi personaggi ne' primi secoli cristiani, non essendo permesso seppellire alcuno entro le chiese.

CITTA' ANTICHE RIUNITE GIÀ A RAVENNA.

Cesarea e Classe. La Crocetta, S. Maria in Porto fuori, e Sant'Apollinare, anche colla loro solitudine e coi sacri silenzi ci ragionano altamente di quello che era Ravenna al miglior tempo del mondo romano, colla città di Classe che sorgeva presso al porto e che dalle flotte ivi stanziati prese nome, e con quella di *Cesarea* che elevandosi nel mezzo, da Ravenna sino a Classe si estendeva. Ravenna stessa di trino vocabolo si gloriava, avvegnachè al suo nome mai non solesse scompagnarsi quello di *Cesarea* e di *Classe*. Dove adesso il suolo è in parte nudo e deserto, in parte formato da una terra d'alluvione fertile ed irrigata da fossati, sorgevano una volta immensi palagi, portici sontuosi, splendidi templi, fortissimi baluardi, e i marosi che venivano a rompersi al loro lembo colle bianche spume vi facevano intorno una lunga striscia d'argento. Quivi era il campidoglio; là sorgevano i templi di Giove, di Vesta, di Apolline; qui le superbe case della legione pretoriana e del romano marittimo equipaggio; là il magnifico arsenale per la costruzione delle navi, e qui infine il famoso porto per l'armata dei Cesari che assoluta dominava il Mediterraneo. Partendosi da Classe per a Ravenna, non un palmo di terreno vedevasi spogliato di grandiosi edifizj. Vi innalzava minacciose le sue torri il castello di *Cesarea*.

Classe fu distrutta quasi per intero nel 728 da Liutprando re de' Longobardi allorchè con poderoso esercito si recò in Ravenna: i terremoti e le vicende politiche dei secoli susseguenti, in fuori delle chiese di Porto e di S. Apollinare, distrussero il rimanente. La memoria di *Cesarea* sussisteva nella basilica di S. Lorenzo, risparmiata dai barbari e dai terremoti,

non sfuggì all'espiazione dei canonici Lateranensi.

ALTRI LUOGHI DEL SUBURBO.

La colonna. — Fuori di porta Sisi continuando il viaggio per due miglia, presso il fiume a sinistra trovasi questa colonna di forma quadrangolare, di marmo bianco, ornata di bassi-rilievi eccellentemente scolpiti, con capitello di ordine jonico e sopra un'aguglietta sostenente una palla. Nel mezzo di ciascuno dei quattro lati è un medaglione con iscrizione, ed altre quattro si veggono scolpite nel piedestallo. Un monumento è questo che ci conserva la memoria del luogo ove saggi nel 1812 agli 11 aprile la memorabile battaglia fra gli eserciti collegati di papa Giulio II e di Ferdinando re di Spagna, contro le truppe di Lodovico XIII re di Francia ed Alfonso duca di Ferrara. Fu eretta questa colonna o pilastro nel 1857 dal presidente di Romagna, Pietro Donato Cesio.

Ponte nuovo. — Fuor di porta Nuova, dalla Crocetta continuando il viaggio, s'incontra questo ponte formato di 8 grandi archi, architettura di Antonio Zane di Fusignano, che fu innalzato sopra i fiumi uniti Ronco e Montone, dopo che venne di esso proposto ed eseguito l'allontanamento dalla città per le frequenti inondazioni che vi cagionavano.

La Chiusa. — Fuori di porta Adriana a due miglia circa s'incontra la fortissima e grandiosa fabbrica innalzata sopra il fiume Montone con modello del cap. Gian-Antonio Zane nel 1733, affine di rettere le acque pel servizio del pubblico mulino, e perciò denominata la Chiusa. Vi furono impiegati nella costruzione circa cinque milioni di mattoni.

GENNI DI STORIA MUNICIPALE.

L'origine di quest'antica e rinomata città è sì remota che si perde nel buio dei secoli. Molte a dir vero sono le opinioni degli scrittori: la più ricevuta è quella di Strabone che afferma essere stata edificata dai popoli della Tessaglia, i quali non potendo resistere alle infestazioni dei vicini Etruschi, chiamati ad abitarla gli Umbri Sabini, si partirono e ritornarono ai loro paesi. Fu essa fabbricata in mezzo ad una vasta laguna che a tramontana aveva per limite il Po, a mezzogiorno il fiume Savio, a levante il mare, e a ponente le paludi; e perchè

questo tratto di terreno, intersecato dai fiumi, veniva formando alcune isolette che fra loro comunicavano per mezzo di ponti, doveva somigliare alla moderna Venezia. Da principio furono le sue abitazioni di legno; e trovandosi appresso il mare, il quale col flusso e riflusso di sue acque entrava nei fiumi e nelle paludi, e gli uni e le altre dal limo purgava, l'aria era oltremodo salubre. Al dire di alcuni scrittori sarebbero appellata primitivamente *Navenna* da *Naves*, o Ravenna da *Rates*, prendendo così il nome dalle navi con cui quivi approdavano i suoi fondatori, oppure *Rhevenna* dal greco *Reia* a motivo della grande affluenza di acque in mezzo alle quali ella sorse.

Se è difficile fissare il tempo di sua origine, sappiamo però dagli scrittori che appresso seguirono, che essa esisteva sette generazioni circa prima della guerra Trojana, cioè circa 6 secoli e mezzo avanti la fondazione di Roma. La sua situazione forte ed inespugnabile per natura fece sì che molti popoli circonvicini corsero ad aumentarne la popolazione, in maniera che non solamente si fe' temere da' suoi vicini, ma varj popoli alla sua obbedienza ridusse.

Cesii i Galli in Italia, la fecero essi loro stanza, ed allora divenne una della più nobil città della Gallia Cisalpina, e metropoli di provincia. Nell'anno 390 di Roma i consoli M. Marcello e Marco Scipione avendo vinto i Galli Boi s'impadronirono di tutta la regione o di Ravenna, ma lo lasciarono libero municipale reggimento, e l'esenzione da ogni tributo, indi le diedero il godimento delle romane prerogative col gius del suffragio e l'osservanza delle romane leggi. Fu terminata la guerra Marsica che ottenne la cittadinanza romana e fece parte della tribù *Camilla* o *Camilla*.

Nelle divisioni della repubblica Romana fra Silla e Mario, Ravenna tenne le parti di quest'ultimo; per lo che rimasto Silla superiore ebbe ella a soffrire gravissimi danni, ed allora sebbene all'Umbria appartenesse, fu inclusa di nuovo nella Gallia ed assoggettata al proconsole. Col perdere della libertà non scemò punto di potenza: Cleone la chiamò fiore d'Italia e firmamento della repubblica Romana, stando ella a capo delle due provincie Flaminia ed Emilia. Ogni anno Giulio Cesare veniva dalla Gallia a Ravenna a fare le assemblee, nelle quali o

il Console, o il Proconsole e il Pretore dava leggi alle provincie. Essendo potentissima, quando Giulio Cesare si decise di effettuare l'occupazione della repubblica Romana, egli si partì occultamente di notte dalla città colle sue 9 legioni, senza manifestare al Ravennati l'ardito suo divisamento, temendo forte non essi gl'interrompessero il disegno. Fu Giulio Cesare, secondo che nota il Rossi nell' *ant. Storie Ravennati*, che avendo collocata sulla porta *Assiana* la sua statua sedente in aedra d'oro, la porta prese nome di *Aurea*, come il prossimo castello dal suo nome si chiamò Cesarea.

Divenuto Ottaviano signore del Romano impero, conobbe l'utile grande che trar poteva da questa città; vi fece perciò costruir l'ampilissimo porto capace di ben duecentocinquanta navi, nel quale pose una considerevole armata; e dopo averlo abbellito di magnifici edifizii, allettato dalla salubrità di questo cielo, per più volte vi si trasferì. In processo di tempo avendo a cagione delle alluvioni dei fiumi perduto alcune paludi, ed essendosi in alcune parti unita alla Terraferma, non presentava più che una debole resistenza. A tòr questo inconveniente Teodorico Claudio Germanico la fortificò di mura, di molte adorne fabbriche l'abbellì. Presso alla porta Aurea egli fabbricò un palazzo che nel recarsi a Ravenna soleva abitarlo: a lui si dev'ere l'erezione del tempio di Ercole e della colonna della statua del sole, col gnomone che indicava le ore. Durante il Romano impero varj altri imperatori vi si portarono, fra i quali Diocleziano, che l'anno 304 dell'era volgare i Vicennali giuochi vi celebrò.

Indi cominciò quella parte di storia di Ravenna che fu da noi sopra indicata perchè riguardante l'intera provincia ed i generali interessi della Penisola. Così per noi fu mostrata Ravenna siccome tomba del Romano impero d'Occidente, indi sede del regno dei Goti, il quale finì con Teja ultimo del loro re; e dobbiamo adesso continuare colla storia dell'Esarcato che più particolarmente riguarda Ravenna.

Gli emuli di Narsete rappresentato avendo all'imperatrice Sofia quello che verissimamente era, cioè che egli gliottissimo di denaro profittava de' tesori co' quali potevasi riscaricare il depauperato crario imperiale, ella che molto poteva presso il marito Giustino II, scrisse a Narsete, richiamandolo, che non conveniva ad un

eunuco il maneggio dell'armi, perciò tornasse fra le ancelle a filare. Rispose Narsete che del filo fatto dalle sue mani una tela tessuto avrebbe che nè essa nè suo marito sviluppare giammai potrebbero. Quindi sollecitò Alboino re de' Longobardi ad occupare l'Italia; egli co' suoi tesori se ne andò a Napoli, poi morì a Roma.

L'imperatore Giustino II spedì in Italia, a prenderne il luogo di Narsete, Flavio Longino con autorità assoluta, il quale giunto a Ravenna, vi stabilì un nuovo modo di governo, fece questa città sede della prefettura, e prese nome di Esarea cioè vicario o prefetto dell'imperatore di Oriente. Così ebbe principio l'Esarcato di Ravenna, di cui diremo per ordine cronologico gli Esarchi, indicheremo quali domini comprendesse, rammenteremo qualche principale tratto storico.

CRONOLOGIA DEGLI ESARCHI.

LONGINO, primo esarca	dal 568 al 584
SMARAGDO	" 584 " 590
ROMANO	" 590 " 597
CALLINICO	" 597 " 602
SMARAGDO, per la seconda volta	" 602 " 611
LENGIO	" 611 " 616
ELEUTERIO	" 616 " 619
ISACCO	" 619 " 638
PLATONE	" 638 " 648
TEODORO I CALLIOPA	" 648 " 649
OLIMPIO	" 649 " 653
TEODORO I CALLIOPA per la seconda volta	" 653 " 666
GREGORIO	" 666 " 678
TEODORO II	" 678 " 687
GIOVANNI PLATINO	" 687 " 702
TEOFRACE	" 702 " 710
GIOVANNI RIZOCOPO	" 710 " 711
EUTICHO	" 711 " 713
SCOLASTICO	" 713 " 727
PAOLO	" 727 " 728
EUTICHO, per la seconda volta	" 728 " 732
ASTOLFO, pose fine all'esarcato.	nel 732

Così, non compiendo i due secoli, durò 185 anni.

Dalla seconda *Dissertazione del regno d'Italia e de' suoi confini* del Muratori rilevasi quelli dell'Esarcato di Ravenna. Egli dice che lungo la spiaggia dell'Adriatico arrivava il dominio de' Longobardi sino ai confini di Ravenna, dove risiedendo gli Esarchi davano essi il nome

di Esarcato a parte dell' Emilia e della Flaminia, tuttavia suddita del Greco impero. La sua estensione sull' Emilia sembra variare a seconda delle vicende delle guerre coi Longobardi; meno variata par che rimanesse quella sulla Flaminia che conteneva i popoli Lingoni e Senoni, Galli discesi da Langres e da Sens, e che si chiamò *Gallia Cisalpina* e quindi *Romendiola* o *Romagna*. Sebbene i Muratori non vi comprenda le provincie del Piceno, tuttavia tengono molti geografi e storici ch' anch' esso stesse sotto gli Esarchi di Ravenna. Notasi però che sebbene volessero alcuni comprendervi Piacenza, Parma, Reggio e Modena, gli Esarchi mai non ebbero su di esse potere alcuno.

Longino, primo Esarca, governò o a meglio dire sgovernò Ravenna. Egli non potè in alcuna maniera opporsi al progresso dei Longobardi perchè niun soccorso mai fu in grado di avere da Costantinopoli, i cui imperadori non si curavano dell' Italia che per avere dagli esarchi una vistosa somma in tributo, lasciando loro in compenso quel dispotico potere che mal potevano esercitare. Alboino presa avrebbe Ravenna se la sua tragica morte non avesse messo i Longobardi in guerra civile fra loro. La fiera Rosmunda, obbligata da lui a bere nel cranio di suo padre Cunimondo, lo fece uccidere da Almachilde capo delle guardie reali, che ella volle far re de' Longobardi. Non vi riuscì: fuggì con lui a Ravenna seco portando i tesori della nazione. Accolse Longino la bella scellerata, e lo propose rimetterla in trono chiedendo in ricompensa regnare con lei. Ella apprestò il veleno ad Almachilde che appressata al labbro la bevanda, preso sospetto del tradimento, obbligò Rosmunda a bere il rimanente: morirono maledicendosi. Vuole la tradizione che in Ravenna si trovi la tomba di Rosmunda, ma non è ben indicato qual sia.

Longino fece tra gli altri un grave danno al governo imperiale. Erresse in ducati le provincie ed indebolì l'Esarcato coll' esaltazione dei duchi.

Sotto il reggimento degli Esarchi Ravenna cominciò sensibilmente a perdere di sua grandezza, sì per angario e concessione che vi esercitavano essi, come per inimicizie cittadine, che nate da tenzoni di fanciulli, seguito da erudele massacro, ebbero termine colla distruzione totale di una delle sue regioni. Come fosse poi

tolto via l' Esarcato da Astolfo, giova in brevi parole ricordare, risalendo alle principali cagioni dell' avvenimento.

Leone l' Isaurico aveva dichiarato guerra alle innuagui, ed i popoli Italiani in mille guiso vessati, facendo capo alla religione che spesso s' innesta alla politica, presero le armi in difesa del pontefice Gregorio II, che come difensore del culto delle immagini l' imperadore voleva imprigionare. Così il ducato di Roma si tolse dalla soggezione dell' imperadore e de' suoi ministri, gli Esarchi. Non videro costoro altro spediente che collegarsi coi primitivi loro nemici, i Longobardi, ed Eutichio ebbe ricorso al re Liutprando il quale promise di aiutarlo a prender Roma a patto di avere per sè i ducati di Spoleto e di Benevento. Presto però Liutprando passò da alleato a farsi padrone dell' Esarcato, s' insignorì di Ravenna che priva era di forze proprie, nè riceveva ajuti dall' Oriente, perchè Costantino succeduto a Leone era impegnato a reprimere il cognato Artabano che voleva detronizzarlo. Per l' impresa di Ravenna Liutprando erasi pacificato coi papi, ed Eutichio non seppe far meglio che raccomandarsi al pontefice Zaccaria affinché, quale amico del re Liutprando, facesse ufficio di mediatore. Zaccaria andò sino a Pavia, ottenne da Liutprando per l' Esarca la restituzione di Ravenna o di alcuni suoi territorj, o feci sì che i due contendenti concludessero un trattato di pace per 20 anni.

Venuti però al trono de' Longobardi Astolfo con pensieri d' ingrandimento, quando appunto i pontefici, cominciando a gustare la protezione dei popoli, miravano da protettori a farsi signori, ebbe origine la funesta lotta fra i pontefici e i re Longobardi che all' Italia riuscì funestissima. Astolfo cacciò di Ravenna Eutichio, ultimo degli Esarchi: il pont. Stefano II, detto anche III, non ebbe la virtù di Zaccaria, non seppe cioè far uso della parola per contenere Astolfo, e da lui minacciato vedendosi, andò in cerca di un re straniero per dargli in mano l' Italia e per dividerne con lui il potere. Nè qui monta per fermo ripetere l' avvenimento di Pipino e di Carlo Magno. Diciamo però brevemente che Astolfo, fatta Ravenna capitale del regno Longobardico, lungamente non la vide in tal condizione durare, perchè i Franchi ne lo scacciarono, e donarono Ravenna colle città tutte dell' Esarcato ai pontefici: do-

nazione malamente fatta e peggio accettata; perchè se i re Franchi, considerandosi come conquistatori dei Longobardi volevano il regno disfarne, giusta ragione non avevano di tor l'Esarcato agli imperatori d'Oriente, e posto pur che costoro potessero chiamarsi in colpa di averlo lasciato in mano ai barbari, e certamente vi facessero pessimo governo, non conveniva ad essi confondere le umane colle divine cose e far del pontefice un sovrano, mutandone così totalmente la natura primitiva. Questo notano molti storici, se con ragione o no, noi ne lasciamo giudice il lettore; diciamo soltanto che, o fosse divino decreto, o ripugnanza nata per sè medesima dalla natura delle cose, la donazione dei re Franchi non ebbe allora il suo pieno effetto.

So non che, per dire il vero, la tendenza a confondere il dominio temporale collo spirituale non era solamente nei pontefici, sì bene in tutto clero che indi a poco prendendo natura feudale, sotto la veste sacerdotale veniva tutto vestendosi di ferro e di una mano trattava la spada mentre dell'altra stringeva il pastorale. Sicchè innanzi tutto fu il clero medesimo che contese ai pontefici il temporale dominio, e ritardò ad essi il possedimento delle città onde i re Franchi fatti li avevano signori: la quale verità storica si ricava principalmente dal guardare alla condizione politica in cui per molto tempo si trovò la città di Ravenna dopo la donazione sotto il regime de' suoi potenti arcivescovi: imperciocchè dopo la prigionia di Desiderio ultimo re de' Longobardi e l'incoronazione in Roma di Carlo Magno, Ravenna invece di esser governata dai ministri papali passò ad essere suddita de' suoi arcivescovi che, intitolatisi Esarchi, la ressero in unione a tre tribuni scelti dal popolo, e tal'ordine le diedero che aveva tutta la forma di una repubblica. Fino a quanto però durasse cotai reggimento, per le scarse notizie che abbiamo di quei tempi, non rimane positivamente assicurato. Giova nondimeno qui notare che gli arcivescovi di Ravenna, creatura per lo più degli imperatori di Costantinopoli (da cui ricevevano la carta dei privilegi, come principalmente è scritto dell'arcivescovo Reparato) osarono di mantenere una sistematica opposizione alla supremazia dei romani pontefici, i quali finchè non poterono la lor potenza deprimere, li blandirono, e soffrirono che papi anch'essi

si chiamassero, e salutati fossero col nome di Santissimi, e milizie poderose tenessero, e spedissero lettere e diplomi ai potentati e portassero il pallio, e talvolta il manto imperiale.

Con ragioni storiche più positive meglio è discorrere de' diversi signori che nel medio evo dominarono Ravenna. Fanno innanzi tutto menzione i cronisti di *Martino degli Ovesti*, il quale governò la città col titolo di duca dal 920 al 934, ed aggiungono che sua figlia Englatara ottenne dal papa il ducato di Romagna, e soleva risiedere nel castello di Muliana.

Le fazioni Guelfa e Ghibellina, parto delle contestazioni insorte fra il Sacerdozio e l'Impero, furono tosto, siccome molte altre città d'Italia, a lacerare eziandin Ravenna. Capi della prima erano le famiglie de' *Traversari*, della seconda gli *Ubertini*, i *Mainardi* ed i *Dusdei*. Dopo molta civile strage furono questi ultimi costretti a fuggire, e *Pietro Traversari*, liberatosi da' suoi competitori, senza cambiare nella minima parte il reggimento della città si dichiarò nel 1218 duca di Ravenna. Era egli uno de' discendenti di Teodoro generale di Odoacre, stimato fra' primi guerrieri a quel tempo, stipite di questa illustre famiglia, che diede alla cavalleresca epoca molti valerosi cavalieri e di cui ricordano i cronisti le gare e le inimicizie colla celebre famiglia degli *Anastagi* che fu da essa totalmente distrutta. *Pietro Traversari* governò Ravenna con senno e prudenza, e fu dai cittadini, e più da quelli di sua parte grandemente amato. Egli viene indicato nella sua famiglia come *Pietro III*, e fu anche generale dell'imperatore; e bramoso di acquistar gloria nelle Crociate di Palestina, mosse colà co' primi cavalieri Ravennati, che diportandosi valorosamente vennero acclamati prodi difensori della fede. Egli morì nel 1223 e fu con pompa ducale sepolto in S. Giovanni Battista. Venne denominato il Magnanimo e l'Intraprendente: le sue figlie sposarono i re di Bretagna, d'Ungheria e d'Aragona.

Gli successe nel principato *Paolo* suo figliuolo, detto IV della famiglia, e col l'istesso titolo del padre ne fu investito dall'arcivescovo Simeone, in nome della Chiesa ravennate. Pacificò i cittadini con Ancona, e fece tregua co' Faentini che devastavano il territorio. Con altri cavalieri ravennati si portò a Verona alla

dieta imperiale. Lasciò sussistere le forme democratiche di governo che il padre suo aveva serbate intatte, e che a Ravenna conservavano il nome di Repubblica. Fu creato nel 1229 procuratore della città o destinato fra i principali al Consiglio di Rimini per le questioni co' Pesaresi. Sposò Andronica figlia dell'imperator greco, e come i suoi padri sostenitore di parte guelfa si dichiarò pel papa Gregorio IX, contro Federico II. Ad istanza degli Accarisi nel 1238 cacciò di Faenza i potenti Manfredi: volle dominarla ma gli fu tolta dai Bolognesi con strage de' suoi. Con questi pacificatosi nel 1239 espulse da Ravenna il magistrato imperiale, e unitosi coi Visconti e con Azzo d'Este combattè valorosamente Federico, che gli mosse contro un forte esercito con animo di severamente castigarlo; ma il nubio non cadde sopra di lui, che lo prevenne colla morte nel 1240, sibbene sulla misera città che ebbe a soffrire gravissimi danni, e fu spogliata de' suoi migliori ornamenti. Con *Paolo IV* terminò in Ravenna il dominio de' Traversari. Egli fu sepolto con regia magnificenza nella chiesa della Rotonda.

Non lungamente tenno in padronanza Federico II, la città cui aveva lasciato per vicario Righetto Pandolfini da Vicenza, perocchè nell'anno 1248 gli fu tolta dal cardinale Ottaviano Ubaldini legato di papa Innocenzo IV, che la sottrasse al governo de' romani pontefici, i quali, unitamente alla provincia, la resero per mezzo di conti, rettori e vicarj scelti ora da essi, ora dagl'imperatori, e talvolta con promiscuità di nomina. Cotal cambiamento però non indusse mutazione nella forma di governo che continuò a serbare libero ordinamento fino al 1300 circa, epoca in cui i Polentani si ebbero arrogate le principali dignità. Ed eccoci a discorrere di questa rinomata famiglia, e della signoria che lungamente esercitò in Ravenna; signoria resa celebre da molti avvenimenti, o dall'ospitalità che il migliore de' Polentani accordò al grand' esule di Firenze.

Questa principessa famiglia prese il suo nome dal castello di Polenta, già molto forte, e sitinato non lungi da Bertinoro, che fu prima della Chiesa ravennate, poi degli abati di S. Giovanni, uno de' quali nel 1290 lo diè in feudo a Polentani medesimi, che quivi erano originati. Venuti a Ravenna si levarono essi in fama per opere di valore, e furono lunga stagione

antagonisti della casa Traversari, quella medesima che meglio di mezzo secolo aveva tenuta nella città la somma delle cose. Appianò la strada alla signoria dei figli suoi *Guido II* che soffrì molte vicende o cacciato di Ravenna dalla parte a lui contraria, poté finalmente rientrarvi e molta considerazione ottenerci.

Guido III, soprannominato il *Minore* o il *Fecchio*, nel 1278, coll'ajuto che gli diè Giovanni Malatesta detto *Gianciotto*, di nota celebrità, venne a capo di scacciar di Ravenna i Traversari e farsi capitano perpetuo del popolo. Molti figliuoli ebbe questo Guido, fra quali è da ricordare *Lamberto* che poi gli successe, *Bernardino*, il compagno d'armi di Dante alla battaglia di Campaldino, e la bella e sventurata *Francesca*. Ora un pensiero di gratitudine (comechè non sia bello il mostrarsi grato a spese del proprio sangue) il persuase a dare in moglie la figliuola a quel *Gianciotto Malatesta*, valoroso cavaliere, è vero, ma brutto e seconco della persona, il quale ajutato lo aveva a cacciare i Traversari. Nè qui si rimase ciò che con tale intendimento ei fece, ma molto adoperossi acciò il figliuolo suo *Bernardino*, cavaliere di grandissimo valore, togliesse per donna la sorella di Malatesta per nome *Maddalena*. Il primo di questi matrimoni riuscì funestissimo. *Gianciotto*, che aveva la virtù di riconoscersi, temendo un rifiuto di *Francesca* se ella veduto lo avesse, mandò a Ravenna il fratel suo *Paolo*, acciò per lui con procura la sposasse. La giovinetta non si accorse dell'inganno che quando, giunta al talamo nuziale, comparì si vide innanzi il deforme marito. Ad ogni modo ei dicono gli storici che egli ebbe di *Francesca* un figlio che tosto morì, ed una figliuola per nome *Concordia*, che poi, saputa la trista fine della madre, monacossi a Ravenna. Il doloroso, tema subietto del Canto V di Dante, non ha d'uopo di esser ricordato perchè è nella memoria e nel cuore di ogni italiano. Adirati i Polentani del tragico avvenimento, mossero guerra al Malatesta, ma interposti i Veneziani, riuscì loro di ricondurre a pace le due famiglie. Lungo e pieno di fiere vicissitudini fu il governo di *Guido III*, che dai cronisti ci viene indicato di carattere molto irrequieto. Fecero contro lui i Traversari l'ultimo di lor prove, ma inutilmente: la casa Polentana cresceva di forze ogni giorno e dava segai non dubbj di consolidarsi nel potere.

Lamberto, primogenito di Guido III, il Minore, gli successe nel 1300, e per la molta sua dottrina fu dichiarato pretore perpetuo della città. Non sembra però che buon uso ei ne facesse, almeno per conto della civile libertà, imperocchè sotto di lui le forme del governo democratico furono mutate: i consoli disfatti: sostituito ad essi un magistrato che ebbe nome di Consiglio dei Savi o Sapienti, o che pose la città in regime tutto aristocratico; consiglio che in Ravenna durò lunghissimo tempo, e giunse quasi a toccare i giorni nostri, in cui le magistrature municipali ebbero uniforme sistema.

Ostasio II e *Guido V* detto il *Novello*, nipoti di Lamberto nel 1318 ne ereditarono il potere, dacchè figli ei non ne aveva, ed erano premorti tutti i suoi fratelli. Ostasio II era figlio di Bernardino; Guido Novello figliuolo di Ostasio I. L'autorità loro poi era accresciuta dall'aver Guido un fratel minore per nome Rinaldo, ordinato sacerdote, che di santissimi costumi essendo e caro all'universale, era stato dal clero di Ravenna eletto arcivescovo. So non che i due cugini che si dividevano il potere erano di molto diversa indole. Ostasio di rozza natura, di crudele animo, chiuso, taciturno, e solo per ambizione carezzante il minuto popolo: Guido cortesissimo cavaliere, che fin da' primi anni mosso da desiderio di lode, erasi dato alla soave quiete degli studi, amante della giustizia, fautore e mecenate de' letterati e delle arti belle.

Le opere di Guido furono tutte alla nobile sua indole consentanee. Egli fece ricerca del celeberrimo Giotto, e a Guido Novello deve Ravenna tutti i miracoli d'arte che il gran dipintore vi lasciò, e che noi abbiamo di sopra con ammirazione ricordati. Per lui ebbe Giotto in Ravenna moltissimi allievi e la sua scuola quivi grandemente prosperò. Poco dopo egli, sebben di parte guelfa, accolse come un inestimabile tesoro il sovrano poeta che detto era ghibellino, e che presso lui trovò l'ultimo ed il più splendido ricovero. Non aspettò egli che Dante a lui chiedesse asilo, ma la domanda ne prevenne: nol mescolò nella sua corte, come fece Can Grande della Scala, ai giullari ed ai buffoni, ma usandogli ogni maniera di cortesia gli diede una casa che trovavasi nella via di Santa Maria in Zanzanigola, gli aperse una scuola che fu fioritissima di discepoli, fra' quali a lui più caro degli altri fu Pietro Giardini. Godè che intorno a lui

chiamasse tutti i figliuoli, fra' quali era Beatrice, che così egli aveva nominato in memoria della donna delle sue grandi ispirazioni: lo chiamò a consiglio ne' più gravi affari politici, lo salvò dai nemici che minacciavano le fiamme al gran libro *De Monarchia* e la morte al suo autore, lo mandò ambasciadore alla repubblica di Venezia, ed in morte, per onorarne la memoria, gli fece celebrare con molta pompa le esequie, e quel sarcofago gli eresse sul quale altri poi collocò il monumento che di sopra abbiamo descritto. Tali le opere di Guido.

Quelle di Ostasio assai diverse. Contro ogni ragion di giustizia ebbe dapprima fiero contrasto di confini coi Forlivesi, sebbene egli avesse in moglie Leta figlia di Ser marchese Orgogliosi da Forlì: i Veneziani, che fin d'allora sotto colore di protezione miravano ad impadronirsi di Ravenna, composero le differenze. Da bel principio odiando il cugino Guido, intese Ostasio a dominar solo nella città, e se con lui non ruppe subito in manifesta guerra, questo dove attribuirsi alla bontà del carattere di Guido, che intento alle lettere altra parte nel potere non pigliava che quella di fare di Ravenna corte bandita ai letterati ed agli artisti. Alla perfine Ostasio crescendo in atrocità nel 1322 scannò barbaramente nel proprio letto il cugino Rinaldo, arcivescovo di Ravenna, geloso di lui perchè amato e stimato era da tutti, sebbene non fosse stato dal papa, nemico de' Polentani, confermato arcivescovo: poco dopo cacciò dalla città Guido Novello medesimo, fratello carnale dell'ucciso, il quale unitosi ai Bolognesi, Forlivesi ed a tutti gli esuli Ravennati, si presentò con assai gente d'armi sotto le mura di Ravenna sperando che i concittadini disgustati della crudeltà del cugino, lo aiutassero; ma invano, perchè Ostasio erasi posto in vigorosa difesa, onde Guido se ne dovè tornare a Bologna dove morì di dolore. Nè a ciò contento Ostasio perseguitò la figlia di Guido Novello, per torle ogni ragione sopra Cervia: la viril donna Polentesia, moglie di Malatestino, fece coraggiosa ma inutil prova di vendicare il padre. Resosi formidabile a' suoi nemici, riformò Ostasio le leggi municipali di Ravenna, le ridusse in un volume, si fece giudice delle medesime e principe assoluto della città. Nelle guerre del suo tempo ebbe vicende assai, e, bisogna pur dirlo, mostrò gran valore. Lodovico il Bavaro gli diede titolo di vicario nel dominio di Ravenna

o di Cervia, che gli venne confermato da Benedetto XII, acciocchè dipendesse dalla Santa Sede. Nel 1343 esiliò molti nobili e potenti cittadini che, facendo capo agli ultimi Traversari, miravano a liberar la città dalla sua tirannide. Un Guido di questa famiglia tentò coi fuorusciti una fazione di guerra su Ravenna, ma fu morto a porta Atanasia e così terminarono le speranze dei Traversari. Ostasio seguì lungamente a governare con orgoglio e crudeltà: duo sole opere generose ei fece. Il cardinal Bertrando del Poggetto, dopo aver fatto oltraggi al libro *De Monarchia* di Dante, voleva insultare alle sacre ceneri del poeta. Ostasio nol permise: difese quella tomba dalla cieca ira cardinalizia e pontificale. — Era venuto Bocaccio a Ravenna per recare a Suor Beatrice, figliuola di Dante, monacatasi in Santo Stefano dell'Olivio, 10 scudi d'oro, che la repubblica di Firenze a lei mandava, come primo pegno di pentimento delle ingiuste persecuzioni fatte al gran poeta. Bocaccio prima di adempiere l'ufficio erasi inginocchiato dinanzi alla tomba del venuto esule, e in atto di adorazione vi aveva due ceri accesi: di che irritato il minuto popolo, che ciò vedeva farsi solo ai Santi, fu sopra Bocaccio e il menò prigioniero. Ciò saputo, Ostasio lo liberò, grandi onori gli fece e lo accompagnò egli stesso alla visita di Beatrice nel monastero. Dopo molte e lunghe vicende, or favorevoli ed or contrarie, lasciando di sé triste memoria, egli cessò di vivere nel 1344 soffocato dal calore troppo veemente del carbone acceso nella camera ove dormiva.

Bernardino, figlio e successore di Ostasio II, fu signore di Ravenna dal 1345 al 1349. Ostasio aveva lasciato tre figli: al primogenito Bernardino aveva assegnato il governo di Ravenna; a Pandolfo quello di Cervia; e Lambertio, il terzo, era rimasto senza appanaggio. I due ultimi, malcontenti di tale divisione, congiurarono contro il fratello maggiore, e presi fra loro iniqui concerti, Lambertio il niandò pregando di recarsi a Cervia per ricevervi gli ultimi sospiri di Pandolfo che affermava essere per mala ventura agli estremi di vita. Bernardino credè, o corse a Cervia. Al suo arrivo fu gettato in una oscura prigione, ed i suoi fratelli non durarono fatica a farsi aprire le porte di Ravenna, di cui furono acclamati signori. Nondimeno gli altri principi di Romagna s'intromisero per riconciliarli. Fu resa la libertà a Bernardino che giurò

di obbliare tali ingiurie; ma egli sapeva profondamente simulare, e non tenne patto che per pochi mesi. Il giorno 7 settembre egli fece arrestare i suoi fratelli, o ordinò fossero rinchiusi nello stesso castello di Cervia, dov'egli era stato incarcerato. Quivi li lasciò miseramente morire d'inedia; londe quel castello, come la torre di Ugolino, risuonò dello lamentevoli grida degli affamati. Rimasto solo al governo, mandò in Avignone un ambasciadore a papa Innocenzo VI che gli confermò il dominio di Ravenna e di Cervia, mediante lo sborso di 5000 ducati al cardinale Albornoz, legato di Romagna. Assicuratosi così il principato non conobbe più freno: tutto il suo governare corrispose agli odiosi incaminamenti. Oppressi i suoi sudditi d'imposte ignote sino a lui medesimo, diede l'esempio della più scandalosa dissolutezza; ed attirò sopra i suoi Stati colla sua incontinenza le devastazioni dell'esercito d'avventurieri tedeschi detto la *Gron Compagnia*. Vendicava esso la morte di una contessa tedesca, che passando in pellegrinaggio per Ravenna affine di recarsi al giubileo di Roma nel 1350, era stata rapita dal tiranno, e non aveva potuto sottrarsi a' suoi attentati che con una volontaria morte. La crudeltà di Bernardino uguagliava la sua depravazione. Sentenze di esilio e di proscrizione colpivano successivamente le persone più ragguardevoli de' luoghi ove il suo governo si estendeva, ed il restante d'Italia era pieno d'infelici che aveva scacciati dopo aver mandato al supplizio i capi delle loro famiglie e i loro beni confiscati. Finalmente esecrato da tutti morì nel 1359.

Guido Lucio, figlio del precedente cui successe, non aveva ereditato i vizii di suo padre; ora anzi d'animo umano e gentile, e aveva l'amore del popolo che con gioia lo proclamò signore. Incominciò a governare con atti di clemenza, richiamando i nobili fuorusciti e restituendo loro i beni che il padre suo confiscati aveva. Chiese e ottenne dal cardinal Egidio Albornoz di essere dichiarato vicario della Chiesa; in guisa che rafforzò la sua autorità nell'epoca in cui tutti gli altri principi di Romagna erano dei loro feudi spogliati dal legato del papa. Sotto il suo mite governo potè la città dai passati affanni respirare. Dopo tale primo splendore però si rimase nell'inazione, e sebbene un regno avesse di 31 anni,

di lui tace la storia. Il suo paese era tanto popolato, tanto ricco quanto quello degli Ordelaffi, dei Manfredi, dei Malatesta; ma non sembra che i Polentani per valor militare esercitassero sull'Italia una influenza uguale a quella dei loro bellissimi vicini. Forse a ciò contribuì la situazione dei loro Stati che li teneva lontani dal passaggio dei grandi eserciti. Tuttavia Guido Lucio nel 1382 tenne le parti di Luigi I di Angiò, il quale moveva con numerosa ostia alla liberazione di Giovanna I regina di Napoli. Tale partito era in pari tempo quello del papa scismatico Clemente VII. Allorché i Malatesta seppero che l'esercito di Luigi era stato presso che distrutto dalla peste nel regno di Napoli, o che lo stesso fuggello disertava Ravenna, assalirono Guido Lucio sotto pretesto di vendicare il papa Urbano VI e di punire uno scismatico. Non riuscirono a sorprendere Ravenna, ma s'impadronirono nel 1383 della città di Cervia, che la casa dei Polenta ricuperò alcun tempo dopo. Giunto ad età provetta Guido Lucio infermò ed i suoi figli si tennero prossimi ad aver signoria. Ma il vecchio risanò ed essi vedendo delusa la loro colpevole ambizione nel mese di dicembre del 1389 chiusero nel fondo di una prigione l'infelice genitore, o s'impadronirono del governo: non fu più permesso di pronunciare il nome del misero Guido Lucio, che si morì in cattività, non è ben noto in quale epoca. Questi suoi parricidi figli erano uolti: Bernardino, Ostasio, Opizzo, Pietro Aldobrandino, Azzone ed Anglico, dei quali, come signori di Ravenna la storia non ricorda che

Obizzo, Ostasio IV e Pietro. Essi, dopo aver deposto il loro padre, erano convenuti di governare in comune, ma sembra che Ostasio IV, da alcuni detto anche II, (forse perchè I fu chiamato Ostasio, il compagno nel governo e cugino di Guido Novello) non sopravvisse lungo tempo all'attentato per cui era giunto al potere. Egli è quel desso di cui rimane nella chiesa di S. Francesco un magnifico monumento, come abbiamo di sopra accennato, che il mostra vestito dell'utile abito di francescano; il qual vestimento, in un principe, sembra un attestato della penitenza che s'inflisse pel misfatto da lui commesso sul proprio genitore. Nel 1398 Obizzo e Pietro sono nominati soli negli atti pubblici. Questi due signori, ad esempio degli altri principi di Romagna, for-

marono un corpo di cavalleria, col quale si posero al soldo di Stati più potenti. Il loro piccolo esercito, mantenuto con una paga straniera, serviva alla loro sicurezza. I Veneziani ed i marchesi d'Este li presero al loro soldo, affine di tenere in una certa dipendenza il picciolo Stato di Ravenna: Venezia poi si voleva di questo mezzo nell'intendimento che aveva di farsene una provincia. Pietro morì nel 1404. Obizzo, il quale a quei di trovavasi senatore a Venezia, saputa la morte di Pietro, accorse in Ravenna, e non gli rimauendo dei molti fratelli vivo altro che Aldobrandino, lo fece a tradimento togliere di vita, e rimase perciò assoluto signore della città, che governò sino al 1431 epoca di sua morte.

Ostasio V (secondo alcuni III), figlio di Obizzo, gli successo, e anch'egli fu allo stipendio dei Veneziani, sperando così di metterlo Ravenna in sicurezza nullo guerre che aveva eccitato l'incostanza del duca di Milano. Ma Ostasio fu vittima delle contese dei vicini troppo potenti. Il 16 d'aprile 1528 il duca assediò Ravenna, il cui territorio era già stato devastato da Astorre Manfredi. Ostasio si vide costretto di rinunciare all'alleanza de' Veneziani, di licenziare le loro truppe, che presidiavano la sua capitale, o di tener le parti del duca di Milano. Ostasio però era sempre devoto in cuore ai Veneziani, ed approfittò del primo trattato di pace per rientrare nella loro alleanza: ma il Senato di Venezia non gli aveva perdonato di essersi da esso staccato, o a meglio dire, vedeva maturato il tempo di mettere in esecuzione il vagheggiato proposito. Radoppiò nulladimeno di riguardi verso di lui, parve volerlo consultare negli affari più importanti, ed invitandolo a recarsi a Venezia, gli promise gli onori che riservar soleva ai principi più grandi. Ostasio recandosi colà colla moglie e col figlio passò per Ferrara: il marchese d'Este si sforzò invano d'ispirargli diffidenza: sembrava che una fatalità lo trascinasse alla sua perdita. Appena egli fu entrato nelle lagune, che in Ravenna alcuni sediziosi, eccitati dai Veneziani, quivi presero le armi gridando *viva San Marco*, ed il 24 di febbrajo 1441 ad un presidio veneto apersero le porte della città. Tosto che il Consiglio dei Dieci fu del buon esito avvertito, fece arrestare Ostasio con suo figlio e sua moglie, malgrado il salvocondotto che loro aveva dato, e tutti li riligò nell'isola di Candia. Quivi essendo

ad Ostasio morta prima la consorte. Indi l'unico suo figliuolo, venne egli in tanta tristezza che deliberò di chiudersi in un convento di Francescani, sperando di ottenervi quella pace che omai gli negava il secolo. Ma la maledizione del cielo sembrava pesare sopra di lui. Accadde quivi cosa che avrebbe dell'inverosimile se affermata non fosse da uno storico degnissimo di fede, ed è che appena Ostasio ebbe posto il piede in quel chiostro, parve che uno spirito infernale fosse entrato fra quei buoni Francescani, i quali sino allora erano vissuti uniti e pacifici. Ad un tratto sorse fra loro grandissima discordia, ed una notte, fra le altre, venuti a gran litigio, cominciarono a menarsi fierissimi colpi, ed al roioero essendo accorso Ostasio, preso da essi in cambio, dalle loro percosse rimase ucciso. Questa umiliante e trista fine permise Iddio che avesse l'ultimo della nobile famiglia dei Polentani, la cui signoria assoluta in Ravenna cominciò con un Ostasio ed un delitto, finì in un altro Ostasio per un tradimento.

Ostasio per recarsi a Venezia era uscito in febbrajo da porta Atanasia, e quivi indi a poco cominciò il tumulto per cui i Ravennati si diedero ai Veneziani. Così parve avverarsi un vaticinio che correva fra il popolo, e cioè che i Polentani in quel mese sarebbero cacciati di Ravenna per porta Atanasia. Del quale vaticinio essi tanto temerono, e l'ebbero per così vero, che ogni anno costumavano di quel mese tenere le guardie alla porta, non permettendo nè l'entrare nè l'uscire ad alcuno, massime se forastiero. I Veneti, impadroniti che si furono della città, in memoria di questo fatto la fecero chiudere, e sebben dopo Giulio II, mentre fu in Ravenna, ordinato avesse di riapirla dandole il nome di Porta Giulia, nulladimeno sempre ha ritenuto e ancora ritiene quello che fin d'allora imposele il volgo di *Porta Serrata*.

Diventata la repubblica di Venezia signora di Ravenna, la città si ristorò alquanto delle passate percosse. Si accordano in dire gli storici che la rep. la governasse con molta saviezza di leggi e con ottima amministrazione per mezzo de'suoi provveditori e potestà: certo questi di magnifiche fabbriche li adornarono, e giova accennare i più benemeriti. Il *Delfino* nel 1443 restaurò il borgo di porta Adriana. *Benedetto Mula* nel 1448 decorò la piazza delle due colonne sopraelevate; *Pietro*

Giorgi nel 1457 incominciò la fabbrica della fortezza di Brancalione, e fu questo un edificio in ogni sua parte sontuoso, attorniato da mura, fosse, baluardi e merli. *Niccolò Giustiniani* fece fare la bellissima porta alla chiesa di S. Sebastiano. *Marco Bragadino* del 1491 compì di tutta restaurarla nell'interno. *Andrea Zancano* del 1496 aggiunse diversi baluardi alle antiche mura. *Luigi Marcello* del 1609 fu l'ultimo podestà per la repubblica Veneta, che così tenne allora Ravenna per 68 anni.

Elevato alla sedia pontificale Giulio II, avendo in cima de'suoi pensieri di ricuperare ad ogni costo i dominj che la Santa Sede diceva snoi, nel 1504 ammool amichevolmente il doge veneto Leonardo Loredano a restituire Ravenna e le città e luoghi occupati dopo la morte di Alessandro VI; ma le sue sollecitazioni essendo riuscite vane, si aggiunse alla famosa lega di *Cambray* per abbassare la veneta potenza. Nell'aprile del 1509 intimò ai Veneziani di dimettere le città di Romagna sotto pena di scomunica, e lanciò loro poi un interdetto, inviando nella provincia con buono esercito il nipote Francesco Maria della Rovere duca di Urbino. Questi assalì e assediò Ravenna difesa valorosamente da Marcello e da Mosè Zeno; ma dopo la strepitosa rotta di Ghiaradadda e Agnello, che dai Francesi ai 14 maggio toccò la repubblica Veneta, ordinò essa al sopranuominato di consegnare Ravenna al Rovere e di partirsene; il che fu fatto. Così la Santa Sede nel 1509 per Giulio II ricuperò Ravenna cogli altri suoi dominj di Romagna dai Veneti occupati, e la provincia di essi in Ravenna fu fatta capoluogo, fu da indi poi governata da legati e presidenti pontifici, il primo de' quali fu il cardinale Alidosio. Il popolo Ravennate vide indi a poco il pontefice guerriero e vincitore alla Mirandola, entrare con sacra pompa nella città, e ricevè divoto nella cattedrale la sua benedizione.

Non erano scorsi appena tre anni che discese in Italia Gastone di Foix, capitano di Luigi XIII, occupata la Lombardia, cercò di conquistare questa città. A tal uopo si accampò presso le mura e tentò prenderla di assalto. Allora si vide buon frutto delle fortificazioni che fatto vi avevano i Veneti. Gastone fu respinto dai Ravennati che insieme col presidio spagnuolo sotto gli ordini di Marc'Antonio Colonna la difendevano, ed intesa la ve-

nuta degli eserciti pontifici e spagnuoli che per impedirgli siffatta conquista movevano, dovettero cessare dall'impresa: anzi siccome colui che era ridotto quasi a disperato partito, si fece incontro al nemico, e poco men che tre miglia lontano dalla città, dove sorge la sopradescritta Crocetta, seguì quel fierissimo fatto d'armi tanto celebrato nelle istorie col nome di battaglia di Ravenna, nella quale ebbero la peggio gli Spagnuoli e Pontifici, ma Gastone rimase morto. Si era appena udito l'esito di questa battaglia, che i Ravennati inviarono messi all'esercito vittorioso per patteggiare la resa, ed ottenute buone condizioni, quietati gli animi, si ritirarono alle loro case, lasciando troppo bonariamente la guardia delle rotte mura. Un corpo di Francesi che s'accorse della loro trascuranza, di buon mattino entrò nella città per la breccia fatta alle mura, e si diede a crudelmente saccheggiarla. Accorsero tosto i Ravennati ma indarno, perchè crescendo oltre modo i Francesi, furono costretti a ritirarsi e soffrirono dalle scatenate truppe straniere fierissimo sacco. Tutto fu desolazione; non le chiese, non i monasteri vennero risparmiati: i soldati francesi commisero ogni maniera di eccesso; ed entrando nella Metropolitana fecero persino oltraggio all'ostia consacrata.

Ritiratisi in appresso i Francesi, si riordinò il governo pontificio; uua assunto al trono Clemente VII, ed entrato egli nella lega di Cognac contro l'imperatore Carlo V, gravissimi guai ne derivarono allo Stato Romano, ed in quella circostanza la repubblica di Venezia ripigliò Ravenna e Cervia, dicendo volerle conservare pel papa, dachè essa pure era nella lega contro Carlo V. I Ravennati medesimi invocarono la veneta protezione, vendendo tutto lo Stato in turbolenze e tenendosi troppo minacciati dagli Spagnuoli del Borbone, che fermati eransi in Cognola e di là ponevano in apprensione la città. Ben ricordavano i Ravennati i buoni trattamenti ricevuti dai Veneti nel dogado di Andrea Gritti, e però alla lor difesa si raccomandarono. Ne ripresero essi il governo; Giacomo Guicciardini, fratello dello storico, che pel papa governava Ravenna, si ritirò, e subentrarono successivamente a reggerla i provveditori Tiepolo, Contarini, Foscari, Mosto. Se non che ai 24 dicembre 1529 in Bologna Carlo V e Clemente VII conchiusero avendo il trattato di paco nel quale restarono pur compresi i Veneziani, Ravenna e Cervia furono da

essi restituite alla Santa Sede, che vi riordinò suo governo dichiarandola capoluogo della Romagna e residenza di un cardinale legato.

Dopo un lasso di oltre due secoli il direttorio rivoluzionario di Francia otteneva da Pio VI la cessione della Romagna col trattato di Tolentino e di Campo Formio. Nella successiva istituzione del regno Italico perdè Ravenna la sua primazia, divenendo vice-prefettura e capo di circondario del dipartimento del Rubicone: passò questa supremazia a Forlì che offeriva maggiori comodità per lo stato della guerra in chò si trovava la Francia dominante in Italia. Nelle rapide escursioni fatte da Murat per l'Italia nel 1814, era piaciuto a quel re di divider la Romagna in due dipartimenti, e di fare Ravenna capoluogo di uno di essi denominandolo della Pineta: questa divisione può dirsi conservata dal successivo governo pontificio, che riguardò Ravenna e Forlì come capiluoghi di due diverse legazioni.

Quali fossero le vicende politiche della Romagna dopo la restaurazione, com'essa fosse continuamente travagliata dalle sette, favorite o contrariate dal governo, cioè precipuamente di Sanfedisti e di Liberali, come dopo l'avvenimento di Leone XII ci mandasse legato a latere a Ravenna il cardinal Rivarola, che punt, inasprì, non estinse le sette, e fu in grave pericolo di vita; ed il seguito delle cose, cioè processi, commissioni eccezionali, pene capitali, esilj o poi rivoluzione, intervento straniera e di nuovo rivoluzione fino all'ultima sotto Pio IX, è detto nell'articolo di Forlì, dove alle notizie storiche generali si tocca pur delle ultime vicissitudini della Romagna.

ARCIVESCOVATO.

Fra le città della Flaminia nella culla del cristianesimo primeggiò Ravenna; ma che fosse suo primo vescovo *Apollinare* d'Antiochia, uno dei discepoli di Cristo, non sarebbe sì facile a provarsi con autentici documenti. Ad ogni modo egli è in Ravenna che più che in qualunque altra città italiana vivono le memorie di que' prisci tempi in cui il cristianesimo in tutta la sua purezza era principio di unità popolare, fonte di vita civile e delle più belle virtù che lo intelletto d'amore ed il senso di fraterna carità inducono negli uomini. Quando era ancor nelle mani del popolo l'elezione de' suoi pastori, e il popolo ani-

malo da viva fede sentiva la necessità di essere guidato dagli eletti del Signore, allora colla fervida fantasia ei vedeva lo Spirito Santo scendere in forma di colomba, posarsi sopra uno della popolare adunanza, e battendogli l'ala sulla fronte lasciargli il venerando segno di pastore. I primi undici vescovi diconsi a questo modo eletti; e la chiesa di Santo Spirito ha in Ravenna queste patrie tradizioni conservate. Sotto la volta di quel piccolo ed antichissimo tempio si può ancora udire l'uomo del popolo col più bel candore narrare il fatto del povero lanajuolo per nome Severo, che veduta roteare e poi sul suo capo posarsi la santa colomba, tutto confuso si rimase, ed alla perfino confessò di aver moglie; ma tornato a casa trovò stesa sulla bara la sua donna, che il Signore uel'imperscrutabili suoi decreti aveva improvvisamente a sè chiamata, ed ei fu arcivescovo. Degli arcivescovi di Ravenna, siccome di molta importanza, daremo la serie completa.

Stando alla tradizione cristiana ed a ciò che gli scrittori di cose sacre riferiscono, Santo APOLLINARE, giunto in Ravenna, colla santità di sua vita e coi miracoli che Dio operò a sua intercessione convertì gran numero d'idolatri e gl'indusse ad abbattere molti altari degli idoli, per cui fiera persecuzione soffrì dai sacerdoti pagani. Ne presero la difesa i novelli convertiti Ravennati, finchè fu esiliato. Ma dopo 3 anni ardendo dal desiderio di ampliare il cristianesimo nei luoghi ov'egli l'aveva introdotto, tornò in Ravenna, la cui chiesa trovò accresciuta dai sacerdoti che aveva ordiuati, ed avendo seco recato il corpo di S. Eufemia, lo collocò nel tempio di cui erasi servito per battezzare, che fu poi la celebre chiesa che da lui prese nome e le sue reliquie alla venerazione de' fedeli conservò.

Adunatis essi, dopo la morte del santo, nella casa del pio Teodoro ravennate, ove solevano fare orazione, apparve per la prima volta la candida colomba, che si posò sul capo di S. Aotarro prete, e che riconosciuto pastore diffuse maravigliosamente il cristianesimo e morì nell'anno 100. Seguitando la serie degli eletti a questo modo, dopo Aderito fu vescovo

ELZOCANO, greco, nel 100, che governò con molto zelo la chiesa in mezzo alle persecuzioni prosperante.

MARZIANO, gli successe nel 112.

CALOCERO, nel 127, discepolo di S. Giacomo apostolo, già vicario di Sant'Apollinare.

STATO PONTIFICIO,

PAOLO, nel 152, fervidissimo pastore. PROBO I, nel 160, che viene detto operatore di molti miracoli.

DATO, che passò per uomo dottissimo, ma non è indicato in qual epoca tenesse la chiesa.

LIBERIO I, nel 185, detto Sapiente.

AGAPITO, nel 206, che ampliò l'oratorio di S. Teodoro, e lo dedicò allo Spirito Santo pel continuato prodigio che ivi avveniva della sua comparsa in forma di colomba.

MARCELLINO, nel 232, al cui tempo infuriarono le persecuzioni e molti credenti raccolsero la palma del martirio.

SEVERO, nel 283 circa, il povero lanajuolo di cui abbiamo qui sopra toccato, undecimo ed ultimo dei miracolosamente eletti. Egli dichiarò, dicono, che la colomba non sarebbe più comparsa a designare il pastore, e quando già carico d'anni e irradiato di un'aureola di santità, sentì il suo fine approssimarsi, riaprì fece la tomba che conservava intatte le reliquie della sua donna ed al fianco di lei con santa calma componendosi, disse: ora ricoprite l'avello, che io dorma in pace accanto all'oggetto delle mie prime e soavi affezioni. E così fu fatto, perchè appena ebbe a quel modo parlato spirò.

SEVERO II, sembra che gli succedesse nel 348 o poco dopo.

AGAPITO II, e secondo altri LIBERIO II, non è definito in qual epoca succedesse, ma certo è che se il miracolo della colomba era finito, il popolo riunito al clero seguitava ad avere l'elezione del suo pastore.

PROBO II, fu vescovo nel 361.

FIORIANO, uomo dotto e predicatore insigne, d'incerta epoca.

LIBERIO III, del 577.

ORSO, del 578, edificatore e magnifico restauratore della cattedrale.

ESUPERANNO, spagnuolo, nel 598.

PIETRO I, che celebrò pel primo il sinodo nel 419.

GIOVANNI I, nel 425, pastore di santa vita, denominato con voce greca *Angeloptex*, e sotto il quale l'imperatore Valentiniano III concesse agli arcivescovi di Ravenna amplissimi privilegi, assoggettando loro nella metropolitica giurisdizione, le sedi vescovili dell'Emilia. Sembra anzi essere questa l'epoca in cui i vescovi di Ravenna presero nome di arcivescovi, vestirono il camauro di due corona, e calcarono con ampia e candida gualdrappa.

PIETRO II, imolese, detto il *Crisologo*, riconosciuto dal pontefice Sisto III come

quegli che doveva essere arcivescovo di Ravenna in una visione avuta, e perciò da lui confermato in onta di altro che alla sedia destinavano i padri della chiesa di Ravenna. Era un primo sforzo di avocare a sé l'elezione. Col nome di Pietro II, il Crisologo fu gran pastore e di aurea eloquenza fornito. Egli fece fabbricare, contigua alla metropolitana, l'abitazione canonica, detta Tricollì, della quale, come sopra è mentovato, più vestigio non rimane.

GIOVANNI II, gli successe nel 452, e fu quegli che s'interpose a raffrenare le ire di Attila contro la città. Leone I confermò sotto di lui come suffraganei dell'arcivescovo di Ravenna quei vescovi che non canonicamente gli aveva assoggettati Valentiniano III.

GIOVANNI III, fu eletto nel 477; che si trovò all'invasione dell'erulo Odoacre e fu testimone della caduta dell'impero Occidentale. Egli ebbe parte nella capitolazione fra Odoacre e Teodorico re de' Goti per la resa di Ravenna, e molto afflitto rimase quando vide introdotta da Teodorico nella città l'eresia di Ario, e il culto delle chiese secondo le ariane dottrine riformato.

PIETRO III, nel 494 gli successe: proseguì la casa arcivescovile e canonica di Tricollì: visse e morì santamente nel 519.

ARELIIANO, nel medesimo anno ebbe la sedia, e fu lodatissimo pastore.

ECCLESIO, fu arcivescovo nel 521, e dovette, a favore degli Arianì, accompagnare a Costantinopoli papa Giovanni I per commissione di Teodorico, affine di persuadere Giustino I a lasciar stare in Oriente le chiese degli Arianì.

ONSIRIO, benemerito arcivescovo, fiorì nel 534, e fu altro magnifico edificatore di sacri templi.

VITTORE, ebbe la sedia arcivescovile nel 539, ed alla sua morte il popolo ed il clero si videro spogliati del diritto di eleggere il proprio pastore. Non accadde ciò senza contesa e senza tentativi di seguitare ad esercitarlo.

MASSIMIANO, di Pola, nel 546 fu mandato alla sedia arcivescovile da Giustiniano I, dal che si vede che questo imperatore creava pastori a piacer suo, e fu egli che prima dei papi tolse al popolo l'elezione.

AGNELLO, mandatovi anch'esso da Giustiniano nel 556, ottenne da esso in dono per la chiesa Ravennate la Selva di Lugo, ove poi sorse la città di Lugo, e sulla quale gli arcivescovi esercitarono per

lungo tempo dominio temporale. Egli consegnò inoltre molti dei beni spettanti agli espulsi Goti, le chiese dei quali dai riti arianì restituiti al culto cattolico.

PIETRO IV, gli successe nel 569, pastore di edificanti costumi, che si portò a Roma per farsi consacrare da papa Giovanni III, e si trovò in Ravenna alla costituzione dell'Esarcato.

GIOVANNI IV, tenne la sedia arcivescovile nel 578, ed ebbe gravi quistioni col papa San Gregorio I sull'uso del *Pallio*. Morto Giovanni IV, il pontefice Gregorio deputò visitatore della chiesa ravennate Severo vescovo di Cervia, e fece vegliare all'elezione del successore che cadde sopra

MARINIANO, nel 596, già familiare dello stesso pontefice, e che portatosi a Roma per un concilio, appose la sua firma prima di ogni altra dopo quella del papa. Questo si nota per far vedere che dappresso i pontefici venivano per autorità gli arcivescovi di Ravenna, e che indi tolsero argomento a gareggiare coi pontefici medesimi. Gregorio colla bolta *cum omnis ecclesia* confermò alla chiesa di Ravenna tutti i privilegi e dritti che godeva, insieme a quello della consacrazione dei vescovi dell'Emilia, aggiungendovi quelli di Reggio, Comacchio e Cervia.

GIOVANNI V, fu eletto all'arcivescovato nel 606.

GIOVANNI VI, nel 612.

BUONO, nel 630.

MAURO, nel 648, col quale incominciano le vertenze fra la chiesa di Ravenna e la Santa Sede. Favorito dall'imperatore Costante, egli si sottrasse all'ubbidienza del papa, e da esso ottenne un diploma che dichiarò lui indipendente da qualunque giurisdizione ecclesiastica, e autorizzò i suoi successori a farsi consacrare da 5 vescovi suffraganei ad imitazione dei papi.

REPARATO, gli successe nel 671, il quale solo nell'ultimo di sua vita parve voler riconoscere la supremazia del romano pontefice, e dicono fosse determinato a recarsi in Roma quando nel 677 il colse la morte.

TEODORO, nel stesso anno gli successe e fu consacrato in S. Pietro di Ravenna da 5 vescovi suffraganei. Sembra però che restituisse l'obbedienza di sua chiesa alla romana, dachè nel 679 fu al concilio di papa Agatone.

DAMIANO, cui è dato titolo di Santo, gli successe nel 688, e portossi a Roma per essere consacrato da Sergio I.

FELICE, ebbe la sedia arcivescovile nel 703 e sembra che avesse cagione di mostrarsi sottomesso alla supremazia di Roma.

GIOVANNI VII, divenuto arcivescovo nel 723, per le vicende politiche che agitavano l'Italia fu di Ravenna cacciato dal popolo.

STAGIO, nobilissimo ravennate, benché ammogliato, nel 748 fu eletto arcivescovo dal clero e dal popolo, che riprese così il suo antichissimo diritto di elezione. A suo tempo la Santa Sede per la donazione di Pipino ebbe titolo di signora dell'Esarcato, ma non vi esercitò dominio temporale, arvegnachè questo dominio passasse in mano agli arcivescovi.

LEONE I, venne eletto nel 770, ed investito dal papa medesimo del dominio temporale e della dignità di Esarca, s'intitolò: *Leo Servus servorum Dei, divina S. Catholice Ecclesie Ravennatis Archiepiscopus et primas, Italie Exorsus*. Di buon'ora prese a lottare con papa Adriano I per le investiture.

GIOVANNI VIII, nel 777, non ebbe la sedia arcivescovile che per 7 giorni, dopo i quali si morì.

GRAZIOSO, nello stesso anno gli successe ed ebbe lungo governo così nel temporale come nello spirituale.

GIOVANNI IX, nel 793, fu anch'egli esarca ed arcivescovo.

VALERIO, nel 807 gli successe, che abbellì le chiese ed eresse una gran fabbrica dal suo nome detta Valeriana.

MARINO, fu arcivescovo nel 810, ed ebbe qualche vertenza con papa Leone III.

PETRONACE, nel 817, nel cui tempo fioriva Agnello, biografo degli arcivescovi.

GIORGIO, nel 833, che andò legato in Francia a comporre le discussioni tra i figli di Carlo Magno, e per via fu spogliato dei tesori e dei diplomati che seco portava.

DEUSDEBIT, nel 847 gli successe.

GIOVANNI X, dopo lui fu arcivescovo nel 850. Ebbe egli gravi dissidj con papa Niccolò I, fu scomunicato e poi perdonato riconoscendo la supremazia della Santa Sede.

ROMANO, di Calcinaria, occupò il suo luogo nel 877, scomunicato da papa Giovanni VIII, ma assolto poi ebbe buona corrispondenza con papa Stefano VI.

DOMENICO, fu arcivescovo nel 889, e riparlò i danni recati dai Saracei alla basilica di Classe.

GIOVANNI XI TRAVERSARI, ebbe la sedia arcivescovile nel 898.

PIETRO V, nel 905. Egli conobbe l'impudica e potente dama Teodora, che nel 914 lo fece assumere al pontificato col nome di Giovanni X.

TEOBALDO e COSTANTINO, cui nel 920 fu associato ONESTO I, furono arcivescovi, Teobaldo morì nel 927, onde Costantino ebbe collega Pio VI, stimato arcivescovo di molte virtù. Rimasto solo nell'arcivescovado, nel 931, pieno di benemerienze rinunciò.

ONESTO II, abate benedettino di Classo, nel medesimo anno prese il suo luogo, ed ottenne privilegi e conferme da Ottone I, e dal papa Giovanni XIII.

GIOVANNI XII, arcivescovo nel 983, fu mandato da papa Bene-detto VII in Aquigrana ad imporre la corona reale ad Ottone III. Per rinuncia di questo Giovanni XII, che alcuni dicono XIII, il quale passò a trar vita eremitica, ebbe la sedia arcivescovile.

GERBERTO, celebre pastore, eletto ad istanza di Ottone III, a cui il papa confermò i privilegi della chiesa di Ravenna anzi estese il dominio temporale dalla città a tutto il distretto di Ravenna, a Comacchio, Cesena, Ligabiceci, Galliola, Gramaro, ed altri luoghi. Gerberto fu poi papa, col nome di *Silvestro II*.

LEONE II, per pochi mesi tenne la sedia.

NEMONE o ENACTO, benedettino, fu arcivescovo nel 999 e rinunciò nel 1001.

FEDERICO di Sassonia, cardinale, gli successe nel detto anno.

ADALBERTO, nel 1004, considerato come intruso.

ARNOLDO, fratello dell'imperatore Enrico II, fu eletto nel 1014.

ERBERTO, gli successe nel 1019.

GERARDO, fu eletto nel 1027, sotto del quale Corrado II imperatore fece molte donazioni a questa chiesa, e le sottopose il contado di Faenza. Egli tenne due sinodi, uno in Ravenna l'altro in Ferrara.

WINGERO, invase la sede nel 1044 e fu deposto dall'imperatore Enrico III.

UNFREDO, cancelliere di quel principe, fu legittimo pastore nel 1046, e venne da Clemente II consacrato. Sotto di lui si rinnovellarono le contese fra la chiesa di Ravenna e quella di Milano per riguardo a dignità e preminenza.

ENRICO, nel 1052, altro cancelliere imperiale. Segui le parti dell'antipapa Onorio II contro Alessandro II.

CEMENTO, di nota celebrità, ebbe nel 1072 la sedia arcivescovile, consacrato da Alessandro II; essendo sorta la gran quistione

della investitura fra Enrico IV e Gregorio VII, egli dichiarossi per l'imperatore, finì col divenire antipapa col nome di Clemente III. Alle scomuniche di Gregorio rispose colle scomuniche, ai Concilii coi Conciliaboli. Dopo aver sostenuto il lagrimevole scisma anche nei pontificati di Vittore III, Urbano II e Pasquale II, morì nel 1140 in Aquileja, ed il suo corpo fu trasportato nella metropolitana di Ravenna. Pasquale II nel 1106 ne fece bruciare le ossa e gettare le ceneri nel fiume. Questo medesimo pontefice nel Concilio di Guastalla decretò che tutta l'Emilia colle sue città non fossero più soggette all'arcivescovo di Ravenna.

OTTONE, dopo la morte di Guiberto fu intruso da Enrico IV nella chiesa Ravennate, indi GERARDO e FILIPPO, che tutti vennero scomunicati.

GUALTERIO, nel 1119 fu eletto canonicamente dai Ravennati, e colla sua obbedienza a Gelasio II operò che la chiesa di Ravenna entrasse in dipendenza della romana, onde gli fu restituita la giurisdizione sui vescovi dell'Emilia, a patto che la sua chiesa fosse obbediente alla Santa Sede.

MOST, di Vercelli, nel 1144 gli successe, il quale vien detto benemerito della chiesa Ravennate.

ANSELMO, nel 1154 ebbe la sedia arcivescovile: era stato ambasciadore di Federico I e vescovo Hamelburghense.

GIUO I, de' conti di Biandrate, fu arcivescovo nel 1158 per elezione di Federico, e perciò ricusato da Adriano VI; il che servì di pretesto all'imperatore per aumentare il suo sdegno contro la S. Sede, e poi proteggere lo scisma insorto contro Alessandro III; indi la guerra fra l'imperatore e questo pontefice, che per resistergli si fece protettore delle repubbliche e dei comuni italiani.

GERARDO, fatto arcivescovo nel 1170, fu obbediente al papa, e morì coi Crociati di Ravenna a S. Giovanni d'Aeri.

GRUOLINO, gli successe nel 1190, e dall'imperatore Enrico IV ottenne titolo di principe.

ALBERTO, fu arcivescovo nel 1201, approvato da Innocenzo III.

EGIDIO, trasportato da Modena all'arcivescovado di Ravenna nel 1207.

UBALDO, trasferitovi nel 1208 da Faenza. Fu privilegiato dall'imperatore Ottone IV.

PICCONINO, per rinunzia di Ubaldo, fatto arcivescovo nel 1218.

SIMONE, che aveva la chiesa di Cervia,

chiamato all'arcivescovado nel 1217, approvato da papa Onorio III.

FEODRICO, già canonico prevosto, eletto nel 1228. Nelle vicende politiche dei Traversari si mostrò difensore dei beni della chiesa Ravennate; Gregorio IX ne approvò l'elezione.

FILIPPO FONTANA, ferrarese, trasferito da Firenze a questa sede da Innocenzo IV. Nel 1239 fu legato alla Crociata contro Ezzelino III da Romano signore di Padova. Alla sua morte la sede arcivescovile restò vacante circa 4 anni per la discordia del clero, che a poco a poco andava perdendo il diritto di elezione per le nomine e traslazioni fatte dai papi.

BONIFAZIO FIESCHI, genovese, domenicano, nel 1264 fu eletto arcivescovo da Gregorio X. Egli sottopose all'interdetto Forlì che aveva molestate le giurisdizioni della chiesa Ravennate.

ORIZZO SANVITALI, vescovo di Parma sua patria, da Bonifacio VIII mandato alla sedia arcivescovile di Ravenna nel 1295.

RIVALDO I CONCONTEGGI, nobilissimo milanese, nel 1373 scelto dal clero Ravennate o confermato dal papa Benedetto IX per la piena cognizione della virtù e dottrina che di esso aveva; altrimenti avrebbe fatto valere il decreto del suo predecessore, sebbene non pubblicato, con quale veniva tolto definitivamente al capitolo ed al clero ed avocato al pontefice il diritto di eleggere l'arcivescovo. Il Conconteggio fece molti vantaggi all'archidicesi: celebrò 6 sinodi provinciali: promulgò buone leggi contro la rilassata vita dei chierici. A lui si attribuiscono la costituzione e regola del *Convento dei parrochi urbani*. Disimpegnò gravi incumbenze affidategli dai papi residenti in Avignone, come nella causa dei Templari, nella guerra fra Veneziani e la S. Sede, e nella calata dell'imperatore Enrico VII in Italia. Il suo corpo si venera nell'insigne cappella della Beata Vergine del Sudore in magnifico monumento.

RIVALDO II, della famiglia da Polenta dominante in Ravenna, fratello di Guido Novello, eletto dal clero nel 1321, e non confermato dal papa; santo arcivescovo, ucciso, come sopra è narrato, da Ostasio il suo cugino.

AVENICO, di Castroluce, rettore di Romagna poi cardinale, fu nel 1522 da papa Giovanni XXII eletto arcivescovo e ricuperò diversi diritti di sua chiesa, insieme ad Argenta, usurpata dall'Estense.

GIUO II BIASI, di Reggio, vescovo di Tri-

poli, nel 1332, essendo Americo passato alla chiesa di Chartres, fu eletto dal clero Ravennate, e difese le ragioni della sua chiesa contro Malatesta.

FRANCESCO MICHELI, patrizio veneto, fu arcivescovo nel 1333 e venne confermato da Benedetto XII. Egli passò alla sede di Caudia nel 1342.

NICCOLÒ I CANALI, veneto, fu nominato suo successore da Clemente VI nel medesimo anno, ed in seguito venne traslato a Patras, dopo aver investito di Argenta l'Estense col censo annuo di 6000 fiorini.

FORTANENIO VASELLI, generale de' Minori e patriarca di Grado, fu arcivescovo nel 1347, e promulgò la crociata pontificia contro Ordelaffi e Manfredi signori di Forlì e Faenza, indi venne fatto cardinale.

PETROCINO CASALESCO, ferrarese, nel 1362 ebbe la sedia arcivescovile, indi fu traslato a Torcello.

PILCO PIETRO, di Prato, nel 1370, seguace dell'antipapa Clemente VII nel grande scisma, s'intruse nella sedia arcivescovile, e fu deposto e scomunicato da Urbano VI.

COSIMO MIGLIORATI, nel 1337 dal medesimo pontefice gli fu sostituito, poi divenne cardinale, e fu papa col nome di Innocenzo VII.

GIOVANNI XIV MIGLIORATI, nipote del pontefice, ebbe la sedia arcivescovile nel 1400, poi venne fatto cardinale.

TOMMASO PERENGOLO, ferrarese, profondo giureconsulto, fu eletto nel 1411. Sotto di lui Martino V introdusse i canonici Lateranensi nella chiesa e monastero di S. Maria in Porto, divenuta commendata nel 1368: essi ebbero poi la basilica e monastero di S. Lorenzo in Cesarea.

BARTOLOMEO ROVERELLA, nel 1448, fu da Eugenio IV traslato dalla chiesa d'Adria a questo arcivescovato, indi venne fatto cardinale, e perciò detto il cardinal di Ravenna.

FALISIO ROVERELLA, suo nipote, fatto arcivescovo nel 1470; fu uomo prudente e dotto; ricevè in Ravenna Giulio II, contribuì del proprio all'erezione del monte di pietà, rinunziò la sedia nel 1516, e Leone X ne affidò l'amministrazione al cardinal Niccolò II Fieschi.

PIETRO VII ACCOLTI, nominato da Clemente VII nel 1524. Dopo due mesi rassegnò l'arcivescovato al nipote.

BENEDETTO ACCOLTI, vescovo di Cremona, poi cardinale.

RANUCCIO FARNESI, cardinale; fatto arci-

vescovo di Ravenna nel 1849 da Paolo III suo zio, rinunziò nel 1865 per disgustose vertenze insorte colla città. Pio IV deputò vicario apostolico il vescovo di Bertinoro Egidio Falzetta di Cingoli.

GIULIO DELLA ROVERE, nipote di Paolo V, fu da lui eletto arcivescovo nel 1666. Restanrò il palazzo arcivescovile: ebbe quistioni per l'erezione di Bologna in arcivescovato, e disputa clamorosa coi monaci di S. Vitale.

PIETRO VIII ALDOBRANDINI, cardinale, nipote di Clemente VIII, venne da lui nominato arcivescovo nel 1604. Complì e arricchì il seminario, celebrò quattro sinodi, istituì le case delle Convertite.

LUIGI CAPONI, cardinale, fu nominato da Gregorio XV nel 1621: ingrandì il palazzo arcivescovile, ornò di pitture la metropolitana.

LECA TORRICIANI, fiorentino, gli successe nel 1643, pastore di somma pietà e prudenza, ma che non si portò a risiedere in Ravenna che nel 1651. Nel suo arcivescovato Alessandro VII trasferì in Roma il collegio pontificio dei Maroniti, istituito già in Ravenna per disposizione del Maronita Sciadak.

PALIZZO PALUZZI ALTIERI, nipote di Clemente X, nel 1670 fu da lui nominato arcivescovo: rinunziò alla sedia nel 1675.

FABIO GRINGI, nel medesimo anno gli successe, e tenne un sinodo.

RAIMONDO FERRATTI, nobile anconitano, già arcidiacono in patria e governatore di Loreto, da Innocenzo XII venne traslato all'arcivescovato di Ravenna nel 1692.

GIROLAMO CRISPI, ferrarese, eletto nel 1720, tenne sinodo; rinunziò.

MAFFEO NICCOLÒ FARSETTI, da Benedetto XIII nominato nel 1728. Egli fece riedificare la metropolitana, ma non poté vederla compita.

FERDINANDO GUICCIOLI, ravennate, camaldolese, nel 1741, da Benedetto XIV prima deputato amministratore, e poi fatto arcivescovo nel 1745. Egli terminò il sacro edilizio, lo consacrò, e vi celebrò il sinodo.

NICCOLÒ III ODO, nobile perugino, gli fu dato in successore nel 1763 da Clemente XIII. Fatto poi cardinale, fu legato di Romagna.

ANTONIO I CANTONI, nel 1767, da Faenza sua patria, traslato a questo arcivescovato, a lungo governò la chiesa, e morì nel 1781.

ANTONIO II COIRONCHI, inolose, nominato da Pio VI nel 1783, pastore prudente, che meritò la stima del primo console

della repubblica Francese Napoleone, proccacciò in tempi calamitosi vantaggi alla sua chiesa, intervenne al concilio nazionale di Parigi, lesse il messaggio imperiale, fu fatto grande elemosiniere del regno italico e gran dignitario della corona di ferro. Egli eresse in Ravenna il nuovo spedale di San Giovanni evangelista e morì nel 1826 da tutti compianto.

FALCONE MELLINI, eletto arcivescovo nel 1826 da Leone XII, creato cardinale da Gregorio XVI nel 1838.

La celebre archidiocesi di Ravenna, un tempo tanto vasta, ora si estende per circa 90 miglia, contiene 89 parrocchie, comprese quelle di Ravenna, ed è divisa in tre vicariati, cioè di Ravenna, Ferrara e Argenta.

Il capitolo metropolitano si compone di 18 canonici, 12 monsignori; la cappella arcivescovile ha 9 cantori.

Concili di Ravenna. — Il primo tenuto dall'arcivescovo Pietro I d'ordine di Onorio nel 419. — Il secondo dall'arcivescovo Pietro III nel 498 d'ordine di Teodorico. — Il terzo nell'876 da papa Giovanni VIII in persona con 70 vescovi. — Il quarto nell'877 presieduto dallo stesso Giovanni VIII con 130 vescovi. — Il quinto nel 882 dal medesimo pontefice alla presenza dell'imperatore Carlo il Grosso. — Il sesto nel 896 per riconoscere la legittimità di papa Formoso. — Il settimo presieduto da papa Giovanni IX alla presenza dell'imperatore Lamberto e 74 vescovi. — L'ottavo dallo stesso papa Giovanni nel 900 con 64 vescovi. — Il nono convocato dall'arcivescovo Pietro VI nel 984. — Il decimo convocato da Giovanni XIII coll'intervento dell'imperatore Ottone I nel 971. — L'undecimo nel 976 contro la Simonia. — Il duodecimo convocato nel 998 dall'arcivescovo Gerberto con 9 vescovi suffraganei; presente l'imperatore Ottone III. — Il decimoterzo nel 1014. — Il decimoquarto nel 1128 celebrato dal cardinale Pietro in nome di papa Onorio II. — Il decimoquinto nel 1253 per le immunità della chiesa della provincia. — Il decimosesto nel 1258 sotto gli ordini di San Domenico e di San Francesco. — Il decimosettimo nel 1261 tenuto d'ordine di papa Alessandro IV. — Il decimottavo nel 1286 presieduto dall'arcivescovo Bonifacio con 8 suffraganei. — Il decimonono nel 1307. — Il ventesimo nel 1310 relativo ai Templari. — Il ventesimoprimo presieduto dall'arcivescovo Rinaldo I, con 8 suffra-

ganei. — Il ventesimosecondo nel 1314 in S. Niccolò, collegiata d'Argenta, parimenti dall'arcivescovo Rinaldo. — Nel 1349 l'arcivescovo Falcoiuri tenne un concilio provinciale dell'Emilia in Imola.

BIOGRAFIA.

Di moltissimi uomini illustri fu patria Ravenna, che fiorirono in ogni secolo per dignità ecclesiastiche e civili, nelle armi, nelle arti, nelle scienze: di questi qui non poniamo secondo il solito, che l'indicazione de' principali.

Uomini di lettere.

Giovannetto, nel VII secolo, mentr'era Esarca Teodoro patrizio, fu fra più dotti uomini di quel tempo. Compose versi latini, scrisse libri sacri; fu segretario alla corte imperiale, poi fatto morire per intrighi ed invidia di corte.

Son Pier Domiano, che fu abate di Fonte Avellana nel 1041, e cardinale; scrisse la *vita dei Santi*, o *varj opuscoli sul doveri ecclesiastici*. Egli primeggiò nei sacri studj sovra tutti i contemporanei.

Il prete *Agnello* o *Andrea* scrisse nel medesimo secolo la *vita dei vescovi della sua patria*.

L'abate *Gionnellino*, parimenti in quell'epoca, coltivò con amore gli studj scientifici, e singolarmente la medicina.

Bernardo, monaco, anch'egli si mostrò nella medesima sciezza, secondo quel tempo molto versato.

Giardini, fu buon discepolo di Dante. *Guglielmo da Ravenna*, amico del Petrarca, scrisse prose o poesie d'amore.

Pietro Tomai, vissuto nel secolo XV, legista di gran nome non solo in Italia, ma nelle straniere nazioni. All'alto ingegno aggiungeva un dono rarissimo di memoria.

Bernardino Catti, anch'ei sul finire del secolo XV, valente nella scienza delle leggi e poeta non dispregevole, anzi ne' suoi giorni celebre.

Desiderio Spreli, nel medesimo secolo illustrò la patria sua.

Il Calvi, traduttore delle opere d'Ippocrate nel secolo XVI.

Tommaso da Ravenna, fu detto il Filologo per la vasta sua erudizione, e fiorì nel medesimo secolo.

Niccolò Ferretti, fu maestro di leggi in Avignone ed in Valenza.

Il Carrari, trattò con lode argomenti

storici, commentò Petrarca e scrisse la storia dei Rossi di Parma.

Girolamo Rossi, la cui storia ravennate superò di gran lunga il merito di quella del *Tommasi*, parimenti Ravennate.

Marco Bussato, fiorentino in sul finire del XVI secolo, del quale si ha un libro intitolato *Giardino d'agricoltura*, opera lodatissima da quanti ebber cagione di favellarne, e principalmente dal Mazzuchelli.

Giulio Ferretti, figliuolo di Niccolò, di cui sopra è detto, fu principalissimo in dottrina legale, e molto delle latine lettere perito.

Il *Pescatore*, poeta di buona fama, che trattò la morte di Ruggero in ottave romanzesche.

Luca Danesi, nato nel 1598 ebbe da Innocenzo X titolo di matematico pontificio, nella scienza idraulica soprattutto valentissimo.

I due *Mengoli* si resero celebri con diversi scritti di matematiche pure e applicate.

Il conte *Giuseppe Ginanni*, nel secolo XVII si rese benemerito non solo delle scienze matematiche, ma ancora dell'agricoltura, ed in botanica primeggiò. Suo zio ebbe distinto seggio fra i naturalisti italiani. Un altro *Ginanni*, autore di un'opera sull'arte araldica, meritò l'encómio del Lami.

Gasparo Garatoni, gran latinista, fece stampare in Napoli 7 volumi delle sue latine illustrazioni.

Lorenzo Fusconi, uomo di molte lettere, nel 1769 fatto maestro in divinità nell'archiginnasio romano.

Antonio Zirardini, latinista e storico delle patrie cose.

Paolo Costa, nome di grande celebrità, uno de' ristoratori della lingua insieme col Monti, l'Esari, Perticari, Strocchi ecc. Dell'Elocuzione e dell'Ideologia lasciò libri con grande vantaggio adottati nelle scuole: fu professore a Bologna.

Due donne illustri del secolo XVI vanta Ravenna.

Giulia Cavalcanti e Feticcia Rasponi; Giulia lasciò buoni saggi poetici; la Rasponi coltivò lo spirito delle lettere e della filosofia, indi si chiuse in un chiostro.

Artisti illustri.

In Ravenna si conservò da tempo antichissimo l'arte dei musaiici. Sotto i magnifici signori da Polenta fu culla di

scuole artistiche, e mercò l'opera di Giotto vi fiorì grandemente la pittura. Se non che vuolsi avvertire che un secolo prima di Giotto vi dipingeva un tal *Giovanni Ravennate*.

Passata la città in potere dei Veneti vi fondò nuova scuola il Rondinello, ma i primi a dipingere a olio furono i due ravennati *Baldasare* e *Matteo Carrari*.

Nella condizione che assunse la pittura dal Francia al Caracci, Ravenna ebbe due buoni allievi di Raffaello, *Jacopone* e *Pietro di Bagnaja* canonico Lateranense. Fu pittore di molto nome *Luca Loughi*, e lasciò molte opere a Ravenna, le quali ultimamente sono state illustrate con profondo giudizio artistico in dispendiosa opera dal conte Alessandro Cappi. Luca fu felicemente imitato dai figli *Barbara* e *Francesco*.

Dai Caracci sino al Cignani ebbe molta celebrità il *Guarini*, di soda stile non lontano dal Caraccesco, ed in quest'epoca molto lavoro in Ravenna il *Sacchi*, oriondo però d'Imola.

Marco da Ravenna, trattò il bulino con molta maestria, sebbene non giungesse alla perfezione del Francia.

BIBLIOGRAFIA.

Amadesi. — *Cronotaxis Antistum Ravennatum*. Faventiae apud Archi 1783, tom. 3.

Buonamici. — *Metropolitana di Ravenna con varj disegni*. Elogna della Volpe 1748-54, vol. 1, in-foglio.

Beltrami. — *Il forastiere istruito nelle cose notabili di Ravenna*. Ivi pel Roveri 1783, 1791.

Corao. — *Ravenna dominante*. Ravenna pel Laudi 1715.

Donato. — *De Aere Ravennati opusculum*. Ravennae Jauelli 1641 in-4.

Fantuzzi. — *Monumenti Ravennati*. Venezia 1801, tom. 6.

Fabri. — *Le sacre memorie di Ravenna antica*. Venezia pel Valvassense 1664.

Ginanni. — *Memorie storiche degli scrittori ravennati*. Faenza per l'Archi.

Camillo Zampieri. — *Produzioni naturali che si trovano nel Museo Ginanni in Ravenna ecc.* Luca 1762.

Soldo. — *Descrizione del Museo medico-chirurgico di San Filate di Ravenna*. Faenza 1766.

G. Marchesi. — *Della città di Ravenna*. Nella Galleria dell'Onore.

Monumenti ravennati dei secoli di mezzo

per la maggior parte inediti. Venezia 1081-4, vol. 6, in-4, fig.

Pinzi. — *Dissertatio de Nummis Ravennatibus*. Venetiis Pasquali 1780 in-4.

Pasolini. — *Uomini illustri di Ravenna*. Bologna per Monti 1703.

Rossi (Rubeus). — *Historiarum Ravennatum*, lib. X. Venetiis 1572.

Spreti. — *De amplitudine, erectione, et restauratione Urbis Ravennae*. Ravennae apud Roveri 1793, tom. 5.

Tomai. — *Istoria di Ravenna*. Ivi 1380.

Zirardini. — *Degli antichi edifizj profani di Ravenna*, libri 6. Faenza 1762.

A queste opere sono da aggiungere per utilità di esser consultate:

Vite de' Ravignani illustri, del professore Filippo Mordani. Ravenna per Roveri 1837.

Guida di Ravenna, esposta da Gaspare Ribuffi. Ravenna presso Roveri figli.

Alessandro Cappi, cont. — *Luco Longhi illustrato*. Edizione di 423 esemplari con tavole in sul rame e sull'acciajo. Ravenna coi tipi del Seminario vescovile 1835. — A spese dell'autore. — Del medesimo *La Biblioteca Classense ne' principali suoi codici* ecc. Rimini 1847.

Nel racconto storico di *Beatrice Alighieri* della signora Ifigenia Zauli Sajani, Roma 1848, e Torino dalla Società editrice 1854, sono molte illustrazioni storiche di Ravenna, delle quali ci siamo valsi nel presente articolo.

RECANATI. (Distretto) nella delegazione di Macerata.

Comprende i seguenti governi

Governo di Recanati
” di Filottrano
” di Monte Santo
” del Commissariato di S. Casa di Loreto.

La popolazione del distretto è di 57,732 anime.

Recanati (Governo). Confina a levante parte coll'Adriatico e parte col governo di Loreto; a settentrione colla legazione di Ancona e più particolarmente col governo di Osimo; a ponente coi governi di Filottrano e di Treja; a mezzogiorno col governo di Monte Santo. Dal territorio di Osimo a tramontana vi entra il fiume Musone, e scorrendovi per 4 miglia circa passa in quello di Loreto: a mezzogiorno per lungo tratto lo divide dal governo di Monte Santo il fiume Potenza. La bella strada nazionale che viene da Ma-

cerata passando per Recanati conduce a Loreto.

Il governo di Recanati si compone dei comuni di

Recanati, capoluogo e Monte Fano.

La popolazione del governo è di 21,173 anime.

Il comune di Recanati riunisce un territorio di rubbia romane 4229, che si trovano in piano ed in colle. Sono esse di una singolare fertilità, e danno all'industria colono ogni maniera di produzioni. I frutti vi sono squisiti, e particolarmente i fichi ed i meloni.

Il comune comprende le seguenti frazioni:

Montefiore e Porto di Recanati.

La popolazione del comune è di 17,800 anime. Nell'*Almanacco statistico del Piceno* pel 1852 si dà in aumento colla cifra di 48,999 anime.

Il suo estimo rustico è di sc. 1,040,434. 93

L'urbano di ” 189,207. 80

Il territorio di Recanati, come vedesi dall'indicazione delle rubbie, è dei più estesi, sebbene sia stato smembrato della villa di S. Maria, detta poi Castello di Loreto, oggi città celebre, il cui territorio chiamasi tuttavia *smembrato*, appunto perchè venne tolto dal Recanatese.

Verso libeccio stanno le ruine di *Elvia Recina*, della quale antica città Recanati era colonia col nome di *Recinetum*, cioè la piccola Recina.

Recanati. Città con residenza vescovile, sede di un governatore e relativi uffici, una cancelleria del censo, una propositeria del bollo e registro ecc. — In latitudine 43° 23' 34" ed in longitudine 31° 3' 38", miglia 10 romano a greco da Macerata, 4 a libeccio da Loreto e lontana dalla capitale poste 23: sul declivio di un colle sorge co'suoi distesi edifici la città di Recanati, in aria buonissima ed in amena situazione, da cui si godono deliziose vedute. Fino da tempi antichissimi la città si trova divisa in 4 quartieri, che prendon nome dalle rispettive parrocchie, cioè di S. Flaviano, S. Maria del Castel Nuovo, S. Angelo, S. Vito: ha in alcune parti belle muraglie e terrapieni, con molte porte. Il sovrapposto vertice del colle è bipartito: nell'avval-

mento giace una grossa borgata detta *Castel nuovo*. Sono in essa alcuni palazzi fiancheggianti una sola strada, lunga più di mezzo miglio, e di sufficiente comodità, la quale dilatandosi in due punti, riesce a due piazze. La via postale percorre questa lunga contrada.

Sopra una delle due piazze corrisponde il palazzo del comune con torre propinqua, antica e merlata, ed un tempo più alta. Il palazzo è fregiato di votuste lapidi *Recinesi*, e mostra sulla fronte un getto in bronzo rappresentante la Traslazione della Santa Casa Lauretana, sostenuta da Angeli, sopra cui siede la Vergine col divin Figlio, ornata di cornice di marmo con analoga epigrafe, opera decretata nel 1627 ed eseguita dallo scultore Pietro Paolo Jacometti. Tra le lapidi *recinesi* la più celebre è quella *Apronina* riportata dal Compagnoni; il quale parlando di questo palazzo il dice de' più insigni della provincia.

L'antica cattedrale stava nel quartiere di Santa Maria di Castel Nuovo, vicino alla porta di Osimo, nel luogo che si chiama ancora S. Flaviano Vecchio, nome che fino a pochi anni addietro riteneva quella porta medesima. Sorge l'odierna e bella cattedrale in una delle due rime del colle, e fu edificata dal vescovo cardinal Cino allo spirare del secolo XIV. È sotto l'invocazione di S. Flaviano, patriarca di Costantinopoli e martire, protettore del clero di Recanati: grande e magnifica, ma non ha facciata esterna, impedita com'è dalla comoda fabbrica dell'episcopio. L'interno è di stile gotico, diviso in tre navi: nella tribuna sono dipinti i fatti della vita di S. Flaviano. Oltre il maggiore vi sono 8 altari con buoni quadri. Il ricchissimo soffitto intagliato e messo a oro con belle figure, si deve al cardinal Galamini; ma vuolisi che sia troppo carico di ornamenti. La porta principale, che stava in un lato, fu nel 1827 aperta nel fondo della chiesa.

Colla nuova cattedrale si fabbricò anche il nuovo episcopio nel 1369, ma trent'anni dopo questo edificio soffrì un incendio, per cui perì l'archivio della chiesa, o fu assai deplorabile la perdita. Inoltre bisogna credere che ad altro infortunio soggiacesse, e che la sua solidità venisse meno, perocchè nel 1516 il comune donò 1000 ducati d'oro per la sua restaurazione.

Il battisterio, che fu ricostruito nel 1621 per cura del vescovo cardinal Galamini,

è opera in bronzo del Jacometti, e sebbene sia più piccolo ed abbia minori intagli, non è inferiore nel suo insieme a quello di Osimo.

Nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali munite di sacro fonte: comprese quelle del territorio sono 12.

La chiesa di S. Vito martire, altro protettore della città, è una delle principali e più antiche; fu già pieve del Castello di S. Vito, e nella formazione di Recanati fu ad essa riunita: aveva il suo capitolo ed il suo preposto insieme col titolo e gli onori di cattedrale: il vescovo interveniva e dava i suoi voti nei capitoli delle due chiese: ve ne sono memoria fino al 1465. Fu fabbricata con gusto gotico, rimoderata da Pietro Paolo Jacometti: è a tre navi: ha l'altar maggiore nella tribuna, e due altri altari nelle laterali cappelle.

La chiesa di Santa Maria di Castelnuovo è collegiata: fu soppressa nel 1719, nel 1823 venne ripristinata, grandemente abbellita e restaurata: essa è sacra alla Presentazione della Vergine; sebbene non molto ampia è abbastanza ornata e può dirsi elegante. La chiesa di S. Domenico si distingue al per vastità come per singolarità di architettonici ornamenti; la chiesa di S. Francesco dei Minori Osservanti, ha molte cappelle stuccate e dipinte, e mostra in sull'altar maggiore un bel quadro del *Pasini*. Le altre chiese di San Filippo, di S. Benedetto, di S. Agostino nulla di particolare presentano.

Altra principale chiesa è quella di Santa Maria in Potenza, non molto lungi dalla foce del fiume Potenza, la quale col monastero appartenne ai religiosi Crociferi che ospitavano i pellegrini e segnatamente gl'infermi. Divenne il monastero commendà e priorato, e lo era nel 1393: dopo il 1458 non si ricordano più i Crociferi: i Cisterciensi presero in custodia i beni, ma nel 1810 furono rimossi e le possessioni vennero applicate all'appanaggio del principe Eugenio; poi furono da Gregorio XVI redento.

Gli esposti ed i poveri colti da infermità trovano asilo in due separati ospedali: vi è un monte di pietà molto considerevole. Il Seminario è presso la cattedrale, dotato di ricche rendite, e vi si educano meglio di 80 giovani, molti de' quali gratuitamente. Per un accordo fatto nel 1296 il comune somministra annui scudi 500, ed il Seminario mantiene aperte nel Collegio a tutti i giovani della città ed esteri le scuole di eloquio, 6-

losafia, teologia dommatica e morale, e diritto canonico e civile. Questo collegio (in un tempo assai celebre, ma or non gli resta che il nome. Pegli studj inferiori il Seminario e il Comune hanno scuole separate. Due accademie fiorirono in Recanati, quella dei *Disputatio* che si adunava nel palazzo Priorale, e quella degli *Antinosi*, più moderna, che tuttavia sussiste e tiene sue adunanze in casa Confalonieri vicino al Duomo.

L'industria ed il commercio non sono molto prosperanti in Recanati a cagione della vicinanza di Loreto, per cui poco o nulla può favorirla la non molto distesa marittima spiaggia (Vedi Porto di Recanati). Ad ogni modo nella città si tien l'era dal primo al 15 gennajo di ogni anno, che è alimentato dalle ricche produzioni del territorio. vi ha mercato settimanale ogni sabato.

GENI STORICI E VESCOVADO.

Recanati, come Macerata, ripose l'origine dall'antica *Elva Recta*, la quale sorgeva circa 10 miglia lontana dalla città moderna di Recanati. Distrutta Recina nel 406 circa dai Goti, parte degli abitanti, riparando a luogo che crederono più sicuro, fabbricarono il castello cui pose il nome di *Recinetum*, che chiaramente indica la sua derivazione, e volse edificarlo circa l'anno 400. Né solo dalla sicurezza che offriva il colle furono a ciò allettati, ma ancora dall'amenità del sito, dall'ampiezza della sottoposta pianura, dalla comodità dei due fiumi, dalla vicinanza del mare; dalla facilità che presentava il suolo a fabbricare, sia per la terra atta a far mattoni, sia pel legname abbondante nelle vicine selve, fra le quali era celeberrima quella dei Lauri. Vogliono alcuni che quivi già fosse il castello di Helia Servilia, che in quell'occasione afforzato prendesse nome di *Recinetum*, altri che in questo luogo si trovasse la tanto contrastata Cupra Montana. Checché ne sia di ciò, certo è che Belisario venendo in Italia per cacciare i Goti fece alloggiare le sue truppe in Recanati, che già era forte castello.

Succeduto a Belisario Narsete, con lo stesso fine proseguì la guerra gotica, onde Teja, che fu l'ultimo e valoroso re dei Goti, entrò nel Piceno, che si teneva per l'imperatore, espugnò varie città, indi passò all'assedio di Recanati; difeso da Umide capitano persiano. Dopo avere

a lungo resistito, Recanati si rese a patti; ma per poco rimase nelle mani di Teja, giacché l'euneco Narsete, seguendo il corso delle sue vittorie, discese il regno de' Goti, laonde questa regione rientrò nel dominio del Greco impero.

Entrato in Italia Alboino re de' Longobardi, egli estese le sue conquiste sino sulle Marche; i suoi successori fecero altrettanto, e sembra che Desiderio, ultimo loro re, avesse fra le altre città della Marca sotto il suo dominio anche Recanati, che poi fu compresa nelle terre che furono dai re franchi donate ai pontefici. Si hanno però dati per credere che allora la città non consistesse che nel recinto della contrada urbana chiamata Castelnuovo, la quale è per vero la parte più antica, trovandosi ivi doppi avanzi di mura indiane molto maggior vetustà che il rimanente delle muraglie. Sembra poi, che sul dosso del colle stessero certi luoghetti o castellucri, i quali soltanto in tempi posteriori al dominio dei Longobardi si unissero al castello di Recanati per formare con essi tutto il corpo della città. Si trovano memorie del castello, oggi contrada Monte Vulpino, della famiglia Vulpini o Vulpiani; come pure del castello di S. Vito, detto ancora Borgo di Muzio e poi Borgo Mozzo, e del castello di Monte Morola appartenente ad un'altra famiglia. Si conclude da ciò che dopo l'epoca longobardica gli abitatori del più antico castello, tratti dalla maggiore amenità o da altre cause, cominciarono a salire sulla vetta del colle, lasciando abbandonato e quasi deserto il primitivo soggiorno, finché poi, per l'aumento della popolazione, furono costretti a ridiscendere ed a fabbricare sull'antico castello la contrada che prese nome di Castelnuovo.

Dopo la donazione fatta dai re franchi ai papi, sebbene Recanati, come le altre terre d'Italia, assai tempo tardasse a venire veramente sotto il dominio temporale dei pontefici; siccome i principali suoi avvinimenti toccano più da vicino la storia ecclesiastica che la civile, riguardano cioè principalmente la storia del vescovado che più volte fu tolto e restituito finché la sua chiesa venne riunita, come oggi è, a quella di Loreto; così noi faremo cenno ad un tempo degli avvenimenti politici e religiosi che questa città riguarda.

Di buon ora Recanati seguì la parte guelfa, e sotto l'imperatore Federico I fu tutta dedita a sostenere le ragioni dei

pontefici. In quest'epoca crebbe di popolazione, di ricchezza, di forza d'armi, e fu fiorentissima sopra gli altri luoghi della Marca; ma fatalmente trovossi in gravi e frequenti contestazioni col vicino Osimo; donde seguirono usurpazioni di territorio, incendi de' luoghi soggetti, uccisioni e stragi. Diventato pontefice Innocenzo III nel 1198 commise al suo legato della Marca, cardinal Giovanni di S. Paolo, del titolo di S. Prisca, di pacificare i due popoli. Pertanto il cardinale, ben ponderato avendo le pretensioni delle parti, e udito il parere dei vescovi, podestà e consoli della provincia, nel 1199 ordinò a Gentile, e per lui ai Recanatesi che rilasciasero tutti i prigionieri fatti nella guerra, e tutti gli uomini che tenevano del Monte Santa Maria, del Monte Zaro e del Monte Fano, con tutte le loro robe e beni di detti castelli e delle loro chiese e quanto agli Osimani apparteneva in Recanati; altrettanto ordinò al podestà di Osimo ed agli Osimani, assolvendo ambo le parti dei danni reciprocamente fatti.

Non molto poi la Marca fu turbata dalle tirannie di Mareualdo già siniscalco dell'imperatore Enrico VI; ma riacquistata avendo la tranquillità con l'espulsione di lui, non andò guari che pati nuove sciagure seguitando divisa le parti dei pretendenti all'impero; Filippo di Svevia e Ottone IV sostenuto da Innocenzo III. Nel famoso atto di concordia stipulato entro il castello di Polverigi, posto nel distretto d'Osimo, la quale avvenne ai 17 gennaio 1203, conosciuta sotto il nome di *Pace delle Marche*, si trovano registrate le città e terre delle due diverse fazioni: vi primeggia Recanati, che seguiva la parte degli Anconitani, cui erano uniti i Senigalliesi ed i Pesaresi. A questo atto per Recanati intervennero Rainaldo Giudice e Uguzzone di Rainaldo, consoli di Recanati, con Filippo recanato commissario. Tutti gli storici si accordano nel dire che dopo questo tempo la giurisdizione di Recanati si estese per Sirolo e Massignano sino quasi alle porte di Ancona.

Reduce di Palestina l'imperatore Federico II, invase egli gran parte d'Italia o nel 1229 ricevè in protezione Recanati, la quale per timore sottrattasi, come altre, dalla ubbidienza del papa, seguì le parti dell'imperatore che lo promise conservarla in libertà, farle restituire quanto erale stato tolto, senza pagamento di tributo, meno un picciolo annuo riconoscimento di 50 libbre di ravennati da darsi

alla Camera imperiale. Ottra ciò per servizi resi gli dai Recanatesi, Federico II li abilitò a far costruire un porto sulla riva all'Adriatico fra le foci del Musone e del Potenza, accordò loro tutta la riva del porto e tutto il lido del mare fra i due fiumi compreso. Pacificatisi poi Gregorio IX e l'imperatore, il papa spedi nella Marca per rettore Milo vescovo di Beauvais e conferuò a Recanati tutto ciò che le aveva accordato Federico II; donde quando questi ruppe nuova guerra al papa, essa non devìo interrimente del seguir la parte guelfa e si rimase fedele alla Santa Sede: di che soffrì non pochi danni e pelagure, particolarmente per opera degli Osimani: per la qual cosa il medesimo Gregorio IX, affine di ricompensare di lor fedeltà Recanatesi, ai 22 maggio 1240 elevò il castello di Recanati al grado di città; vi eresse la sede vescovile togliendo la sua chiesa dalla giurisdizione di Umana sotto cui era fino allora rimasta, e dichiarò cattedrale il tempio di S. Flaviano. In pari tempo Gregorio IX sopprime il vescovado di Osimo (che poi Innocenzo IV diè in compenso pel perduto Recanati alla chiesa di Umana), ed alla sede di Recanati trasferì il vescovo RAIMONDO o RINALDO col canonici, onde fu questi il primo vescovo di Recanati.

Poco visse Raimondo, imperocchè quando nel 1244 Innocenzo IV provvide la sede del vescovo Pietro Giorgio canonico ravennate, si nota che la chiesa Recanatese era rimasta vedova lungamente. Anche questo Pietro Giorgio la governò per poco, dacchè sembra che la sede fosse vacante quando nel 1247 seguì un gran fatto d'armi nella Marca contra gli imperiali, nel quale tra i Guelfi seguaci del papa molto figurarono i Recanatesi.

Nel 1249 era vescovo Matteo, che non è ben certo se meglio fosse cui nel 1253 Innocenzo IV commise la consacrazione della chiesa di Fermo. Dopo di lui tenne la sede vescovile Buonaginta, agostiniano, e poco o nulla è registrato di Recanati in quel tempo, se non che è dritto che rimaneva sotto il governo del giudice generale della Marca, e che verso il 1258 Osimo riacquistò il suo vescovo col titolo di amministratore. Forti non intanto si preparavano per Recanati.

Avendo la città nel 1263 aderito a Manfredi figliuolo naturale di Federico II e re di Sicilia e abbandonate le parti della Chiesa, Urbano IV con bolla del 27

luglio le tolse il titolo di città, la privò della sede vescovile e la sottopose di nuovo ad Umara, allora governata dal domenicano Arnolfo, trasferendo il vescovo Buonaginta dalla chiesa Recanatese alla Jesina. E così stette sino all'anno 1289, in cui Niccolò IV papa, marcheggiano, le restituì il titolo di città e la sede vescovile, nominando vescovo fra Salvo, domenicano. Sotto di lui accadde quello che la divota tradizione assevera, cioè la prodigiosa traslazione della Casa di Nazaret nell'agro Recanatese: laonde i cittadini si credettero distinti da Dio per essere stati fatti degni di un tal tesoro. Quanto essi fecero in tale occorrenza è indicato all'articolo Loreto.

Nel 1500 il capitolo elesse per vescovo Bonifazio VIII confermò Francesco Saviano, recanatese e canonico della cattedrale. Sotto di lui si ebbero guerre municipali, e più fiera guerra civile ebbe luogo. Le rivalità con Osimo ricominciarono: sedate queste si seguitarono di non men triste con Ancona: intanto nell'interno della città ferveva atrocissima guerra di parti: Guelfi e Ghibellini si assalivano e si trucidavano giornalmente. Alla caduta di Enrico VII imperatore, la fazione ghibellina prevalse; essa cacciò dalla patria tutte le quelle famiglie, e perchè il vescovo Federico co' suoi era di tal parte nel 1315 infuriarono i Ghibellini contro di lui, e la città soggiacque a funeste conseguenze. Da Avignone Giovanni XXII scomunicò i ribelli, nel 1320, fulminò sulla città l'interdetto, e la privò della sede vescovile che col vescovo e col capitolo trasferì a Macerata; indi bandì la crociata contro i Recanatesi; essi furono obbligati a sottomettersi; tremendo il castigo: la città arsa e a mezzo distrutta dal rettore Amelio. Costui vendicava così il nipote Ponzio, maresciallo della Marca, ucciso nel 1319. Il governo dei Ghibellini durò 7 anni e finì nel 1322. Ne furono i capi due Perevallii, un Crucinò, Zerolo di Corrado ed i suoi fratelli: molte famiglie guelfe fuggendo si ricoverarono a Loreto.

Partito il rettore Amelio, tanto infesto ai Recanatesi, ne prese le veci Falcone da Pavia: il papa intanto aveva mandato Francesco vescovo di Firenze per comporre le cose della Marca. Con esso Recanati venne a qualche definitiva composizione, e ne fu mediatore il vescovo Federico che passato era a Senigallia. Nel 1.^o dicembre 1328 i commissarij del

papa sentenziarono: pagherebbe il comune 5000 fiorini d'oro in termine di 20 mesi dando ostaggi: riavrebbe i suoi privilegi e diritti, meno i forti dell'Aspio e Monte Fiore da restare in potere della Chiesa: procurerebbe il ritorno degli esuli, e prometterebbero di essere obbediente e fedele, facendone cauzione 12 nobili con 20,000 marche d'argento. Il sindaco, i priori ed il consiglio di Recanati accettarono i patti. Ma le cose così composte non quietarono i Ghibellini ridestarono rumori: 4 Guelfi erano scontenti che non fosse stata restituita alla città la sede vescovile.

Fecero essi molte e reiterate istanze alla corte di Roma, o propositi che almeno, restando la sede di Macerata, si ripristinasse quella di Recanati ed in ambedue fosse un vescovo; queste istanze erano accompagnate da fiera discordie fra Maceratesi e Recanatesi, ad evitare le quali si fece formale processo, e si convenne di esaudire Recanati. Ai 22 aprile 1387 il cardinale Albornoz legato della Marca (che due anni addietro in Recanati aveva collocata la sua cavalleria per far guerra ai Malatesta), dopo aver riedepata Recanati, che era dominata dai Collegati nemici della Chiesa, per ispeciale autorità d'Innocenzo IV ristabilì la sede Recanatese e la onni, con prebendenza a quella di Macerata, ordinando che il vescovo dovesse chiamarsi di Recanati e Macerata. Primo vescovo che portò questo titolo fu il domenicano Niccolò, che venne sepolto in Recanati.

Il suo successore, il veronese Oliviero, fu cagione di gravi disordini per Recanati. In quel tempo le lettere del comune non si sottoscrivevano dai magistrati, ma si autenticavano col sigillo della città. Questo rubato, o falsificato, alcuni male intenzionali in nome del pubblico scrissero al papa e ai cardinali pregandoli concedere al vescovo il principato temporale di Recanati: la notizia di questa frode mise in furore i Recanatesi, e sospettando che il vescovo fosse inteso dell'accaduto, fecero rumor grande innanzi all'episcopio; di che impanito l'Oliviero fuggì. Così appena riavuta la sede, Recanati fu in procinto di perderla; tuttavia i Guelfi più affezionati alla Chiesa condussero le cose per modo che il pericolo fu allontanato: quindi, morto Gregorio XI, e successogli Urbano VI, inorito essendo l'antipapa Clemente VII che diè principio al lunghissimo e lagrimevole scisma, Recanati restò sempre fedele a Urbano VI ed a' suoi

successori, e rifiutò obbedienza ai vescovi intrusi e residenti in Macerata. Se alla sua fedeltà contribuì la gelosia non monta il considerare.

Nel 1585 Urbano VI fece vescovo Angelo Cusi, che risiedette quasi sempre in Recanati, e che fatto poi cardinale da Gregorio XII, dalla chiesa principale fu detto il CARDINALE DI RECANATI. Intanto lo scisma perturbava, nonchè la Marca, tutta Italia: troppo lungo ed inopportuno sarebbe qui ricordarne le vicende; diremo solo, per ciò che più da vicino tocca Recanati, che il pontefice Gregorio XII affine di porre un termine ai mali che turbavano la Chiesa, ebbe la virtù di rinunciare al papato; donde il concilio di Costanza; in premio di sua generosità, lo dichiarò primo cardinale, vicario e legato perpetuo della Marca e amministratore perpetuo delle sedi di Macerata e Recanati. Partito da Rimini, in Recanati, città a lui prediletta, fissò la sua dimora, e morì qui nell'ottobre del 1417, fu sepolto nella chiesa di San Flaviano.

Recanati avendo postulato al Concilio per suo vescovo l'amministratore Marino, prima che si suppesse essersi date le due chiese in commendà al cardinal Carraro, Martino V traspalò Mauro da Teramo alle due chiese di Recanati e Macerata, ed in pari tempo il fece pro-legato della Marca. Sembra però che ci non riuscisse grato ai Recanatesi, perchè insorti dissapori fra lui e il comune, furono spediti ambasciatori al papa perchè lo rimbesse da Recanati: tuttavia nel 1425 venne accomodata ogni vertenza. Verso questo tempo i Recanatesi, in ossequio al Santuario di Loreto, lastrarono di mattoni tutto quel tratto di strada che corre dalla città al Santuario, e vi fabbricarono diverse capellette per eccitare la devozione e dar ricovero ai pellegrini.

Da quest'epoca cominciò Recanati ad esser sede dei diversi cardinali che tennero in questa città la residenza colla veste di legati. Primo a risiedervi, pare come vescovo, fu il famoso cardinal VITTELLESCHI di Corneto, innanzi di passare alla sede di Firenze dalla quale fu tolto nel 1440 e strangolato nel castello San Angelo in Roma per ordine di Eugenio IV.

Nel 1441 Asse fu vescovo ben accolto ai Recanatesi, e mentre lo Sforza minacciava d'impadronirsi di tutta la Marca, Recanati restaurò le fortificazioni; fabbricò nuove mura e si pose in difesa per evitare un colpo di mano e per essere

dai belligeranti rispettati. Ricaricò poi nelle sue mura il Piccinino, che aveva dallo Sforza sofferto grave rotta, e il conforto di ajuti e di denaro. Lo Sforza s'impadronì del porto: la guerra durò con varia fortuna: finalmente il papa fu costretto ad accordarsi collo Sforza cedendogli le terre occupate. Rimase alla Chiesa Recanati, Osimo, Ancona e Fabriano: il veneto Anastasio Grillo ne fu governatore, e s'intitolò *Gubernator Recanati et Auximi pro SS. D. Nostro*. La concordia fra Eugenio IV e lo Sforza non fu di molta durata. Nella nuova contesa il comune di Recanati fece assai per la Chiesa: allo Sforza non rimase nella Marca che Jesi, la quale poi anch'essa nel 1447 ritornò in potestà del pontefice.

L'operosità ed il valore allora mostrati dai Recanatesi sembra essere l'ultimo periodo dello splendore municipale di questa città: da indi in poi essa andò in decadimento in proporzione che la vicina Loreto si rese più popolosa. Vive contestazioni sorsero e lungamente seguirono tra i ministri della S. Casa e il comune di Recanati. Felice Peretti, assunto al pontificato col nome di Sisto V, era poco benevolo alla città. Egli, compì definitivamente la separazione di Loreto da Recanati, la quale, perduti sopra Loreto i diritti politici, aveva però conservato gli economici. Il comune, procurò farsi benevolo il nuovo papa, pose il suo stemma marmoreo sul palazzo municipale, festeggiò l'anniversario di Sisto V, ma inutilmente. Sisto V, senza badare alle riverenti dimostrazioni dei Recanatesi, nel 1586 soppresse la cattedra vescovile, eresse Loreto in città e vescovado sottoponendolo a Recanati e suo contado. Francesco Castagna di Perugia fu il primo pastore lauretano. Con gran saggezza però egli ebbe per Recanati i maggiori riguardi.

Gli successi del vescovo Braschi, che anch'esso si mostrò assai codiscendente ai Recanatesi, donde il comune lasciò per allora le pratiche di reintegrazione. Ma alla morte di Sisto V, che avvenne nel 1590, si adoperò per la restituzione del territorio smembrato e dell'antico vescovado. Innocenzo IX aveva alle loro istanze aderito, ma egli morì indi a poco e la bolla rimase sospesa: se non che la tradusse in atto il suo successore Clemente VIII, il quale ristabilì il vescovato di Recanati unito in perpetuo a quello di Loreto, e immediatamente soggetto alla Santa Sede, come lo è tuttora, con alternativa residenza del vescovo.

Il **Hensoni**, degno e dotto pastore, s'intitolò allora *vescovo di Recanati e Loreto*. Alla morte di lui che avvenne nel 1613 il cardinale **Alessandro Galammi**, fu eletto vescovo e con molte distinzioni ricevuto.

Essendo egli stato traslato in Osimo nel 1620 con molto dispiacere de' Recanatesi, **Paolo V** nel 1624 fece vescovo o cardinale **Giulio Roma**, che tenne il sinodo nel 1625 e nel 1633 venne trasferito a Titoli.

Gli surrogò **Urbano VIII** nel 1634 **Amico Panici**, nobile di Macerata, traslato da Sarsina, e lodato pastore. Morì nel 1661 e fu sepolto nella cattedrale.

Dopo 6 anni di sede vacante, nel 1666 nominò, **Giacinto Cordella**, nobile fermano, già vescovo di Venafrò, degnissimo uomo. Egli terminò di vivere nel 1678 e riposa nel Duomo.

Clemente X nel 1676 gli diede in successore al cardinale, **Alessandro Cascazzi**, assai zelante pel culto divino. Egli rinunziò i due vescovati nel 1682.

Li diede **Innocenzo XI** a **Guarnieri**, patrizio osimano, rilevandolo da Segni. Ei fu prelado fornito di molte virtù; terminò di vivere nel 1689 in Loreto e fu tumulato nella basilica nel sepolcro dei canonici.

Elesse **Alessandro VIII** nel 1690. **Raimondo de' conti Ferretti**, già arcidiacono nella patria Ancona e governatore di Loreto. Egli fu traslato a Ravenna nel 1692.

Gli sostituì **Innocenzo XII** nel 1693 **Lorenzo Guerardo**, nobile di Montalbodo, già governatore di varie città o di Viterbo, che dopo di aver governato più di tutti gli altri vescovi, nel 1727 terminò di vivere e fu sepolto nella cattedrale.

Per disposizione di **Benedetto XIII** gli successe **Benedetto Bussi**, nobile romano, che morì nel 1728, e fu sepolto nel Duomo.

Il medesimo pontefice gli diede per successore **Vincenzo Antonio Miscettola**, de' duchi di Spezzano di Molinara, archidiocesi di Benevento: buon pastore, che finì i suoi giorni nel 1746 e fu sepolto nella cattedrale, lasciando molte opere ed opere manoscritte. Al suo tempo, cioè nel 1741, un terribile terremoto afflisse la città.

Fecce vescovo **Benedetto XIV** nel 1746 **Giovanni Battista Campagnoli** di Cento, il quale morì nel 1749 e fu tumulato nella cattedrale.

Nominò quindi il detto papa **Giovanni Antonio Bacchetti** di Preci, già vescovo di Anagni. Egli cessò di vivere nel 1767 in Monte Cassiano e quivi fu tumulato.

Nel medesimo anno **Clemente XIII**, dopo aver destinato in vicario apostolico **Bernardino Noja**, elesse per vescovo **Casao Vecchioni**, nobile anconitano. Fu pastore munificente, arricchì la cattedrale di preziose suppellettili, che furono poi portate via nell'invasione francese del 1797. Egli morì nel 1787.

Pio VI gli diede in successore, **Domenico Spinucci**, poi cardinale, vescovo di Macerata o Tolentino, che governò sino al 1796 e fu pastore molto amato. Nella sede vacante i Francesi repubblicani, invase lo Stato papale, entrarono in Recanati agli 11 febbrajo 1797, e ne partirono ai 31 marzo, dopo la pace di Tolentino. Ai 29 febbrajo 1798 l'occuparono nuovamente, imprigionando poco dopo **Pio VI**. Ai 16 giugno 1799 ne ripartirono perchè s'avviavano gli insorgenti: vi fecero ritorno ai 25 di detto mese, e diedero il sacco a Recanati; ed ai 31 luglio lo lasciarono per andarsi a chiudere nella fortezza di Ancona.

Eletto **Pio VII** in Venezia, ivi, ai 13 maggio 1800, provvide alla vedovanza delle sedi di Recanati e Loreto con trasferirvi da Fossombrone **Fabrizio Paoli**, di Ginigoli, uomo di molta dottrina. Questi morì ai bagni di S. Anatolio e il suo cadavere fu portato nella cattedrale.

Il medesimo **Pio VII** fece vescovo **Stefano Bracci**, nobile osimano, già ordinario di Fossombrone, donde fu a questa sedia trasferito nel 1807. Egli doveva esser deposto per aver recusato il giuramento al governo francese; tuttavia poté ripianare nella sua sede. Egli stabilì un fondo per mantenere 6 orfani nel conservatorio di Recanati, ed altrettanti in quello di Loreto: morì nel 1831.

Gregorio XVI a 30 settembre del medesimo anno creò vescovo **Alessandro de' conti Bravetti** di Fermo, arciprete di quella metropolitana. Egli fu molto benefico al seminario.

Per la sua morte, **Pio IX** ai 27 luglio 1846 vi traslato da Damasco, colla ritezione del titolo arcivescovile o della pensione sull'abazia de' SS. Severo e Martirio d'Orvieto, mons. **Francesco de' Conti Brigante Colonna**, tirolese, già canonico dell'arcibasilia Lateranense.

Non pochi illustri uomini ebbero i natali in Recanati.

Si distinsero nelle lettere e nelle scienze:

Benedetto Angaletti, legista,
Antonio Vinciguerra, poeta.

Raffaello Antici, giureconsulto lusinge. **Pietro Buongiovanni**, uom di lettere molto erudito.

Girolamo Angelita, storico della Santa Casa.

Francesco Antici, poeta di qualche merito.

Marchese Carlo Antici, letterato è autore di varie opere.

Il conte **Giacomo Leopardi**, poeta e prosatore de' primi della nostra età, insignito grecista e filologo, ammirato dagli stessi dotti ultramontani; in tutto grande anima, che principalmente si mostra nella sua poesia, anche in mezzo agli sconsigliati da cui è dominata.

Il Baldassarri, illustratore della Storia dei Concilii.

Si distinsero nelle arti:

Antonio Calcagni, insignito scultore in bronzo.

Pietro-Paolo o Tarquinio Jacometti, valenti scultori in bronzo, che, come il precedente, lavorarono anche per Loreto.

Pier Andrea Briotti, pittore.

Giuseppe Verzelli, pittore e architetto.

Polito di Polito, peritissimo nell'architettura civile e militare.

Ignazio Giorgi, buon maestro di musica.

BIBLIOGRAFIA.

Angelita. — *Origine della città di Recanati, e la sua istoria*. Venezia per Valentinio 1601.

Calcagni. — *Storia di Recanati*. In-foglio.

Marchesi. — *Galleria dell'Onore della città di Recanati*.

Conte Monaldo Leopardi. — *Serie dei vescovi di Recanati con alcune brevi notizie della città e della chiesa di Recanati*. Recanati 1828 per Morici. — *Notizie della zecca e monete recanatesi con ramis*. Recanati 1822.

Coronelli. — *Istoria di Recanati*.

REFORZATE. Appodiato del comune di Sant'Ippolito, nel governo di Fossombrone (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione: 203 abitanti.

Giace nella fertile vallata del Metauro, 3 miglia a sirocco da Fossombrone.

RENO. Fiume nelle provincie di Bologna o di Ferrara. Esso è il maggior fiume dell'Emilia, tanto per la lunghezza, del suo corso quanto per il volume delle acque ed il numero degli affluenti.

Ha la sua origine in Toscana dai monti che sovrastano a Pistoja, e propriamente da quelli che sorgono nel vicariato di San Marcello, presso al passaggio delle Piastre che conduce alla detta città di Pistoja. Entra nei confini della provincia Bolognese al levante dell'alta montagna del Corno allo Scalo presso al villaggio denominato il Vizzoro, che è il più lontano dalla città di Bologna fra quanti sono villaggi e terre della legazione, essendone distante ben 80 miglia. Da questo punto insino a Bologna il corso del fiume è tutto per vallate angustissime, fiancheggiate dalle alpestri montagne che si diramano dalla maggior catena del superiore Appennino, e che vanno degradandosi e vestendosi di bella vegetazione e di coltivazione sempre più accurata col l'inoltrarsi verso settentrione, finchè si terminano in piccioli ed amenissimi colli. Discende il Reno per questo tratto di paese con forte declivio; che non fa impetuosa la corrente, e con direzione da li- beccio a greco, toccando le torri di Porretta, Vergato, Pradaro o Casalecchio, ove comincia ad allargarsi nel piano. Molti fiumi e torrenti, che raccolgono le acque delle minori trasversali vallate, sono suoi influenti. Tali sono della sua sponda destra il torrente *Limentra*, che vi si gitta in sul confine della provincia cogli Stati Toscani, il fiume *Limentra*; che v'influisce presso al villaggio di Savignano, ed il *Setta*, che ingrossato dal Brosimone, dal Sambro ed altri molti rivi si unisce al Reno, presso alla terra di Pradaro. Dalla sponda sinistra esso riceve il *Rio Maggiore* presso alla Porretta, il torrente *Sella* di poco superiormente a detta terra; il rio *Marano* non lungi da Affrico; il torrente *Remenzia* presso a Vergato; ed il *Fenola* sotto al colle dov'è posto il villaggio dell'istesso nome. Presso a Casalecchio v'ha una gigantesca chiusa per mezzo della quale si estrae dal Reno una porzione delle sue acque, onde formarne quel canale naviglio, animatore dell'industria bolognese, che, dopo avere attraversata la città e solcata la pianura della parte settentrionale della provincia, va a ricongiungersi all'istesso fiume sotto Malalbergo, in prossimità dei confini ferraresi.

In altri tempi anche la Savena o l'Idice, recavano al Reno il tributo delle loro acque; ma i loro corsi, più volte modificati e mutati, hanno al presente diversa direzione da quella che già si avevano.

Giunto che è il Reno alla via Emilia ed attraversata sotto ad un ponte di sedici arcate, quasi due miglia a maestro da Bologna, prende a scorrere per le fertili pianure che si estendono inferiormente a detta città, ed accresce il volume delle sue acque col ricevere quelle della Samoggia e del Lavino, che insieme riuniti in esso influiscono presso alla terra di Argile. Entra quindi nel territorio Gentese (provincia di Ferrara), dove per mezzo d'un alveo, artificiale, lascia la primitiva direzione generale, e si volge prima verso scirocco, poscia verso oriente, conducendo le sue acque nel Po di Primaro.

Quest'artificiale inalterazione fu fatta nel 1767, prima della qual epoca il Reno si scaricava nel Po per mezzo dell'alveo abbandonato, ora detto della Moimarda, corso disastroso per frequenti rotture ed allagamenti. Durante il regno Italiano si pensò nuovamente a dar corso più regolare a questo fiume, ed un decreto di Napoleone ordinò l'escavazione di un nuovo alveo che ne condurrebbe le acque nel Padaro, a Bordeno. L'opera fu incominciata, e vi si aspersero sei milioni di franchi; ma la caduta di quel regno non permise che si compiesse.

Il corso di questo fiume è di 116 miglia. Esso è nel più tanto irregolare, e colle sue piene e co' suoi atterrapimenti porta tanti danni alle prossime campagne, che abbisogna continuamente della sorveglianza e dell'opera degli ingegneri; ed infatti si ebbero sempre in Bologna apposite commissioni per regolarne l'andamento. E questa, del resto, la condizione generale di tutti i fiumi del Bolognese, per cui questa provincia forse più di ogni altra dello Stato ebbe ad esercitare in ogni tempo gli studj idraulici.

Il Reno è navigabile per quasi 20 miglia con barelle di 12,000 kilogrammi, ma soltanto nell'inverno e nella primavera, non avendo nelle altre stagioni acqua sufficiente.

L'accennata irregolarità dell'alveo non permette di valutarne la sua larghezza, variando essa notevolissimamente nelle diverse località. Essa è però in generale assai grande; specialmente per quel tratto che è tra Casalecchio e Castel Maggiore, cioè per la prima parte del suo corso nella pianura. E in questa parte, poco inferiormente alla via Emilia, che trovasi nel mezzo del suo letto un'isola, nella quale credesi che i triumviri Ottaviano, Marcantonio e Lepido si accordassero in

aut divideri le spoglie della Repubblica, e cementassero il patto scellerato e sacrilego col sangue, ordinandovi quelle orribili carnicifine di sonatori, di cavalieri e di quanti avversavano i loro partecidi disegni, che fecer quasi dimenticare le proscrizioni Sillane. Quasi però ricordare che altri dotti ravvisano altrove il luogo di questo convegno, cioè presso al confluente del Lavino con la Samoggia.

Il Reno al tempo della repubblica Cisalpina e del regno d'Italia dette il nome a quel dipartimento territoriale di cui Bologna fu capoluogo.

RERO. Villaggio, che è frazione dell'appodiato di Sabbioncello (comune e governo di Copparo, legazione di Ferrara). Popolazione, 4075 abitanti.

Giace poco lungi dalla sinistra sponda del Po di Volano, 17 miglia a levante da Ferrara e 5 a maestro dalle valli di Comacchio, in luogo basso e di aria alquanto umida e grossa.

Ha territorio molto ubertoso di cereali e di canapa.

RIANO. Comune nel governo di Castelnuovo di Porto (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione, 341 abitanti.

Sorge questa borgata sovra un colle che domina la valle del Tevere, a destra della via Flaminia, 18 miglia a settentrione da Roma e 3 a scirocco da Castelnuovo di Porto. È la parte circondata di mura. Trovasi in essa nonchè in alcun luogo de' suoi dintorni alcuni frammenti di antiche iscrizioni.

Il suo territorio ha l'estensione di rubbia romane 1265, e vi abbondano i cereali, i pascoli, le viti e la ghianda.

Protendosi che il suo nome sia derivato da un'ara di Giano, *Ara Jani*; ma, fuori di una lontana somiglianza di suono, niun'altra ragione viene in appoggio di questa congettura. Altri dicono Giano fondato e con tal nome chiamato, da una colonia di Rusciani o Dalmati. Secondo però i più giudiziosi scrittori, nessuna memoria certa di questo luogo occorre che sia anteriore al bassi tempi, ne quali trovasi ricordato col nome di *Castrum Rajani* e *Castrum Rejani*. Nel 1169 era posseduto in parte da un Giovanni Rouzione e da Berardo suo fratello, i quali con pubblico instrumento, riportato dal Muratori nelle *Antiquit. Med. Æv.*, fecero cessione de' loro diritti a papa Adriano IV. Verso il principio del secolo susseguente se ne dividevano il dominio

I Vezzosi ed il monastero di San Paolo di Roma, il quale più tardi acquistò essendosi la porta spettante ai Vezzosi. Nel 1593 trovai il castello ricordato col nome che attualmente conserva, e sempre dipendente dallo stesso monastero. Sembra, siccome osserva il Nibby, che negli sconvolgimenti che afflissero i dintorni di Roma nel primo e nell'ultimo periodo del secolo XV, Riano talmente avesse a soffrire, che fu riedificato di nuovo, perchè si ha memoria di concessioni di terreni fatte da un abate Lorenzo d' Alessandria a persone allora venute per abitare Riano, castello nuovamente edificato ovvero riformato. Nel 1827 Clemente VII, onde pagare la contribuzione impostagli dagli Imperiali, vendette questo castello a Luigi Gaddi; che poco dopo il rivendette al monastero di San Paolo. Da questo passo quindi per vendita, nel 1851, a Francesco Spinola; dallo Spinola, nel 1858, nuovamente ai Gaddi; dai Gaddi, nel 1870, al card. Pierantonio Cesi, e nella successione a questo dei duchi d'Acquasparta rimase per lungo tempo. Da ultimo ne acquistaron i diritti i principi Ludovisi Boncompagni.

RICANO. Piccolo fiume della provincia di Viterbo.

È l'emissario del lago di Vico, dallo cui sponde esce dal lato orientale. Segue la medesima direzione verso levante in tutto il suo corso, che è in un profondo alveo racchiuso tra rupi tuffacee. Esso irriga i territori di Ronciglione e di Civita-Castellana, e gettasi nella destra riva del Tevere, di contro a Poggio Sommavilla, dopo percorrere circa 19 miglia.

Il nome di questo fiume, secondo alcuni scrittori, fu già Vicano, derivandosi dal lago da cui prende suo principio.

RICECE. Appodato del comune di Petriano (governo e distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 112 abitanti.

Trovasi questo piccolo villaggio situato in colle, 2 miglia a maestro da Petriano e 7 a greco da Urbino.

RICETTO. Appodato del comune di Collalto, nel governo di Canemorto (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 508 abitanti.

È situato presso ai confini della napoletana provincia d'Abruzzo Ulteriore II, poco oltre a 3 miglia a greco da Collalto ed 8 da Canemorto.

RIFTI. Delegazione.

Questa provincia, già denominata di

STATO PONTIFICIO

Sabina, resta racchiusa tra le montagne degli Abruzzi ed il Tevere, tra la Nera e l'Aniene o Teverone.

Sono suoi confini a maestro e settentrione la delegazione di Spoleto, a greco e levante la provincia d'Abruzzo Ulteriore II nel regno delle Due Sicilie, a mezzogiorno e libeccio la Comarca di Roma, a ponente la delegazione di Viterbo.

La sua estensione è piccola, per cui va annoverata fra le provincie minori dello Stato: non avendo di superficie che miglia romane quadrate 618. 6. La lunghezza maggiore, presa da maestro a sciocco, è di circa miglia 42; la maggior larghezza, misurata da libeccio a greco, di miglia 53.

Monti.

Montuoso in molta parte è questo territorio per le ramificazioni che vi si distendono dall'Appennino centrale, la cui catena corre a poca distanza dal suo confine orientale, per entro la provincia di Abruzzo. Di tali ramificazioni le più importanti sono: quella che divide la vallata del fiume Salto da quella del Turano, l'altra che chiude la vallata del Turano dal lato d'occidente, e l'altra, maggiore delle prime, che divide il distretto di Rieti da quello di Poggio Mirteto e separa la valle del Velino da quella del Tevere. La direzione di queste catene subappennine è quasi parallela alla catena maggiore, cioè da settentrione-maestro ad ostro-sciocco; talchè le vallate interposte vengono ad essere, rispettivamente ad essa catena maggiore, longitudinali.

Altrimenti accade delle linee dei colli e dell'ovallicelle, ond'è costituita la parte più occidentale della provincia, cioè quella che forma il distretto di Poggio Mirteto ed appartiene alla valle del Tevere. Quivi i colli che si distaccano dall'ultima delle suddescritte catene seguono una direzione ad essa verticale, e vanno nella loro successione degradandosi fin presso alle rive del Tevere, fiancheggiando il corso dei piccoli fiumi che secondano questa regione.

Fiumi.

I fiumi principali della provincia sono i seguenti:

Nella parte orientale:
il *Velino*, che procede dai monti dell'Abruzzo, entra nella provincia Reatina,

quasi 5 miglia tra levante e scirocco lungi da Rieti, lambisce le mura di questa città e ne irriga le feraci campagne; poscia con molta sinuosità di alveo rivolto verso maestro petcorre la parte più settentrionale della provincia, e va a formare poco fuori de' suoi confini la famosa caduta delle Marmore;

il *Salto*, che appartiene per la maggior parte del suo corso alla medesima provincia Abruzzese dell'Aquila, segna in alcuni punti il confine tra di essa e la provincia Reatina, entra in questa, irrigando per alcune miglia il territorio di Rocca Sinibalda, e si versa finalmente nel letto del Velino, poco prima del giungere di questo fiume sotto le mura di Rieti;

il *Turano*, che derivante pur esso dall'Abruzzo, entra nella delegazione nella parte sua più meridionale, al di sotto della terra di Petesca, e la percorre per lunghissimo tratto, d'assai maggiore al corso degli altri due fiumi surriferiti, scaricandosi nel Velino quasi 3 miglia a maestro da Rieti.

Nella parte occidentale:

il *Tevere*, bagna il lembo estremo della delegazione e ne traccia il confine con la delegazione di Viterbo e con la Comarca di Roma. Esso torna di molta utilità al paese, cui irriga, perchè essendo quivi comodamente navigabile, serve al trasporto di tutte quelle derrate che costituiscono il commercio agrario della Sabina con Roma. Tutti i piccioli fiumi di questa parte della delegazione vi mettono capo.

I principali fra questi sono:

l'*Imete* o *Imella*, che irriga i territori di San Polo e Poggio Sominavilla, nel governo di Poggio Mirteto,

il *Galantino*, che bagna quelli di Poggio Catino e Gavignano, pure nel governo di Poggio Mirteto,

il *Farfa*, che procedé dal territorio di Rocca Sinibalda, entra poscia in quel di Fara, e separa in ultimo i confini di questo governo da quello di Poggio Mirteto,

il *Correse*, che scote nella parte più meridionale della delegazione entro i limiti del governo di Fara, e passa non lungi dalla terra di Correse.

LACI.

Varj laghetti trovansi nella pianura del Velino, o formati dalle acque di questo fiume, o in comunicazione con esso.

Il più ampio è il lago di *Rieti*, detto anche di *Hipassottile*, situato circa 3 miglia a maestro da Rieti, della periferia di metri 8500, e nel cui mezzo sonò due isolette, ma senza abitanti nè coltivazione. La maggior parte delle sue acque gli proviene dai due superiori laghetti di Catalice e di Poleggia.

Il lago di *Catalice* è formato da un fiumicello che scende dai colli di Poggio Bustone, ha quasi 2 miglia di circonferenza e dista miglia 3 da quello di Rieti.

Il lago di *Poleggia* o *Apuleggia* sta presso al villaggio di egual nome, e ha un circuito di poco oltre ad un miglio.

Il lago di *Cordellefatte* ha circa miglia 3 di circonferenza: esso riceve una gran parte delle sue acque dal lago di Pianciano; il Velino gli serve d'emissario.

Il lago di *Pianciano* è di picciolissimo perimetro e di poca profondità; anzi le sue rive possono dirsi quasi palustri.

Il lago di *Fentina* è situato poco lungi dal lago di Rieti; ed ha un giro di metri 2560. Denominasi anche *Lago de' Colli*.

Un altro lago finalmente trovasi a settentrione di Rieti, in sul confine della delegazione con la provincia d'Abruzzo, cioè il lago *Lungo*. Il confine fra lo Stato Pontificio ed il regno delle Due Sicilie lo divide quasi per mezzo, pel diametro più lungo. La sua circonferenza è di metri 4960.

STRADE.

Le strade primarie della provincia sono: la via che conduce da Roma a Rieti, ed è l'antica via *Salaria*. Essa entra nel territorio della provincia poco inferiormente alla terra di Correse, e corre in direzione prima di libeccio a greco, poscia di ostro a settentrione. Negli antichi tempi questa via non fermavasi a Rieti, ma valicando i monti che separano il bacino del Velino da quello del Tevere, discendeva nella provincia Ascolana, dove prendeva nome di *Salaria marittima*. E grande vantaggio verrebbe a queste provincie, se tale comunicazione venisse riaperta, siccome recentemente fu progettato: poichè ne deriverebbe grandissima facilitazione in quel commercio che ivi si esercita con le vicine provincie Abruzzesi, e che ha nella malevolezza delle vie un ostacolo insormontabile;

la strada che da Rieti volge verso maestro e conduce a Terni nella delegazione di Spoleto, passando da presso alla cascata delle Marmore;

quella che percorre da settentrione ad ovest tutto il distretto di Poggio Mirteto, e si ricongiunge alla via Salaria che mette a Roma.

Oltre a queste strade provinciali, ve n'ha molte di comunali, che servono alla comunicazione interna fra i varj castelli e borgate. Quanto a strade nazionali e postali non ve n'ha alcuna entro i confini della delegazione.

CONDIZIONI AGRARIE DELLA PROVINCIA.

Il suolo dell'antica Sabina è feracissimo in ogni genere di cultura: lo pianure danno molta copia di cereali: le colline

sovrabbondano di pingui oliveti, di viti e di squisito frutta. Gli impaludamenti cagionati dal Velino nei dintorni di Rieti furono in altri tempi cagione di malsania, nell'aria e di abbandono della coltivazione; ma i prosciugamenti eseguiti resero salubre e fiorentissima quella vallata. Le parti montuose, che hanno notevole estensione, sono di natura assai sterile, ma pure abbondano di boscaglia, e specialmente di querce, onde assai grande è il numero degli animali suini che vi si alimentano.

I cereali, il vino, l'olio d'oliva, ed il bestiame tanto porcino che bovino, sono i principali oggetti del commercio agrario della provincia; il qual commercio si fa principalmente con Roma, ed è oltremodo favorito dalla navigazione del Tevere.

Prospetto dei terreni ed altri spazj che compongono la provincia.

(Dai Cenni Economici-Statistici del Galli).

Lavorativi	{	Semplici	12,804	
		Alberati e vitati	18,051	
		Olivati	5,231	
		Canepinati	17	
		Alberati e canepinati	4	
				30,874
Pascolivi	{	Prativi	1,173	
		Cespugliati	20,063	
				21,236
Boschivi	{	Da ghiande e castagne selvatiche	18,488	
		Da legna e carbone	9,742	
		Da costruzione	61	
		Da castagne e marroni	660	
				29,950
Vignati				101
Pometi, giardini, orti e ville				49
Vineceti, salceti, valli e pantani				21
Valli da pesca e laghi				172
Sterili				467
Pubblici	{	Fiumi, torrenti, canali ecc.	2,375	
		Strade e fabbriche pubbliche	137	
				2,510
			Totale	80,360

**Prospetto della produzione
in generi annonarij.**

Grano	57,288	
Grano turco	9,831	
Lupini	59	
Fava	614	
Farro	389	
Lenticchie	14	
Cicerchie	25	
Ceci	46	
Fagioli	4,355	
		49,098
Favetta	1,654	
liscia	4,669	
Orzo	188	
		6,511
		55,609

Ponendo ora questi dati statistici in raffronto fra di loro, nonchè con la cifra della popolazione, che il Galli stabiliva nel 1840 in 60,242 abitanti, si possono desumerne i seguenti rapporti:

la popolazione è distribuita sulla superficie in ragione di individui 0,74 sopra ogni rubbio:

la proporzione tra il prodotto totale dei generi annonarij e la superficie è per ogni rubbio di rubbia 0,69;

la proporzione tra la popolazione e il prodotto in generi per vitto degli uomini è per ogni individuo di rubbia 0,82.

Considerando poi i tre elementi della superficie, del numero degli abitanti e della produzione, in confronto delle altre provincie, ed in modo assoluto, si rileva che:

per la estensione della superficie viene tra le venti provincie dello Stato la tredicesima, essendo minori di essa le sole provincie di Civitavecchia, Ascoli, Ancona, Camerino, Fermo, Orvieto e Benevento;

in quanto alla popolazione essa è in ordine la quindicesima, trovandosi un minor numero di abitanti nelle provincie di Velletri, Camorino, Orvieto, Benevento e Civitavecchia;

per ciò che riguarda la produzione, viene la sedicesima, non avendosi più scarsa quantità di prodotti che nelle provincie di Civitavecchia, Camerino o Orvieto: dal quale confronto rimane esclusa la provincia di Benevento, per cui mancano dati statistici.

Se si considerino da ultimo gli stessi elementi in modo relativo, si avrà

che questa provincia va annoverata tra le poco popolate, non incontrandosi più rara la popolazione, che nelle provincie di Camerino, Velletri, Orvieto e Civitavecchia,

che anche pel rapporto tra la produzione e la superficie non versa in molto favorevoli condizioni, e solo le provincie dell' Agro Romano, d'Orvieto, di Civitavecchia, di Camerino e di Spoleto sono in un rapporto inferiore;

che finalmente per la quantità dei prodotti che toccano ad ogni individuo, trovansi pressochè nell'istesso grado d' inferiorità rispetto alle altre provincie; eccettuate quelle di Perugia, Camerino, Ascoli, Spoleto ed Agro Romano, che sono in condizione anche men favorevole.

L'estimo dei terreni della delegazione è della maniera seguente:

Estimo rustico	scudi 4,494,622. 74
Estimo urbano	" 673,696. 02
Totale scudi 5,168,318. 76	

Quanto al valore dei prodotti della provincia, lo troviamo così valutato nell'opera del professore Rossi (*Considerazioni sulla condizione dello Stato Pontificio*).

Cereali	scudi 681,068
Prodotti diversi	" 406,554
Animali	" 400,872
Totale scudi 1,488,494	

PRODUZIONI MINERALI.

Contengono i manti della Sabina curiosi ostraciti e conchiglie, e varie sostanze minerali. *Del carbon fossile* v'è traccia in parecchie località. A Montenero trovasi una *pietra pirimata*, che tirata a pulimento ha molta somiglianza con l'agata orientale e potrebbe utilmente adoperarsi in lavori di tavolini o simili. Nel territorio di Rieti vi sono cave di *puzzolana* e di *traertino*: presso a Salisano si rinviene una specie di *pirite*, contenente argento, ferro ed oro: a Selci una specie di *porfirite*; in più luoghi la *pietra pomice* e la *pietra detta di paragone*; a Ponticelli qualche traccia di *rame*. Varie qualità di *marmi* trovansi a Poggio Mirteto e a Poggio S. Marcello. Presso a Poggio S. Lorenzo v'è una *breccia corallina*, recentemente scoperta che è di grande bellezza e capace del più perfetto pulimento: essa è quindi

stissima a molte maniere di artistici lavori ed assai adoperata in Roma; per cui le sue cave sono in molta attività. Un eguale qualità di marmo esiste pure presso ad Ornaro, ed anche ivi se ne fa copiosa escavazione. Finalmente presso a Cottanello esiste una cava di marmo rosso, con tinte e gradazioni di macchio ora bianche ora cenerognole, conosciuto sotto il nome di marmo di Cottanello, di cui si veggono molte colonne nella ehiese di Roma, ed anche nel Vaticano.

Non mancano nella provincia le sorgenti di acque minerali; tra cui sono più note:

L'acqua della *Ginestra*, detta anche *Bagno di Santa Barbara*, che trovasi poco lungi da Rieti, e si contiene in un murato vascone. E quest'acqua di color verdastro, ma attinta che sia, è limpidissima e fredda.

L'acqua di *Fara*, che è minerale salsa; sorge alla radici del monte, ov'era l'antico monastero di Farfa, in mezzo ad un nudo terreno.

L'acqua di *Labro*, che trovasi dove esistono i ruderi dell'antico bagno d'Assio. L'acqua di *Magliano* detta d'*Ustia*, che è acidula minerale od alcalina, e trovasi presso al Santuario della Madonna di Giuliano.

DIVISIONE TERRITORIALE.

La delegazione si compone di due distretti, nei quali rimangono compresi sei governi, cioè:

Distretto di Rieti

Governo di Rieti

Governo di Canemorto

Governo di Rocca-Sinibalda.

Distretto di Poggio Mirteto

Governo di Poggio Mirteto

Governo di Fara

Governo di Magliano.

La popolazione della provincia era nel 1836 di 89,394 abitanti.

Successivamente ella s'è accresciuta; secondo il Galli, nel 1840, era di abitanti 60,342: e nel 1844, secondo il professore Rossi (op. cit.), di abitanti 69,753. Vuolsi però avvertire, che sebbene l'accuratezza di quegli scrittori dia molta autorità a queste cifre, esse non sono altrimenti ufficiali.

Rieti. Distretto.

Comprende tutta la parte orientale della

provincia, e novara una popolazione di 40,853 abitanti, così distribuita nei tre governi che lo compongono:

Governo di Rieti abit. 21,989

Governo di Rocca Sinibalda " 11,004

Governo di Canemorto 7,897

Rieti. Governo.

Occupi quel tratto di territorio che forma l'angolo grecale della provincia; ed è racchiuso tra la delegazione di Spoleto, il governo di Poggio Mirteto, quello di Rocca Sinibalda e la provincia napoletana d'Abruzzo.

Soggiacciono alla sua giurisdizione i comuni ed appodati seguenti:

Rieti, capoluogo

Castel Franco, annesso

Magliano } appodati

Moggio }

Cerebiera

Colle Baccaro

Contigliano

San Filippo, appodato

Greccio.

Labro

Monte San Giovanni

Monte Nero

Morro

Poggio Bustone

Poggio Fidone

Poggio Perugino, appodato

Rivodutri

Apuleggia, annesso

San Benedetto

San'Elia e

San Giovanni Reatino.

Il comune di Rieti comprende una popolazione di 11,027 abitanti; dei quali circa 9000 costituiscono la popolazione della città.

Il suo territorio, in alcuni luoghi collivo, si estende per la massima parte in piano, ed è una valle feracissima ed accuratamente coltivata. Non sempre però ella offre il ridente aspetto che al presente l'allicta; ma fu invece per lungissimo tempo una squallida palude. Perchè essendosi anticamente innalzata la cresta o soglia per cui le acque del Velino si precipitavano nella Nera (e ciò per la proprietà da esse acque posseduta di generare la pietra spongiosa o il tartaro) tutta la pianura reatina ne rimase allagata. Il primo, di cui si abbia memoria che ne tentasse il prosciugamento, si fu

M. Curio Dentato nel 481, che per mezzo di grandi tagli fece cadere le acque nel fiume Nera. Ma in processo di tempo abbisognarono nuovi lavori; nè questi si poterono eseguire dal Reatini senza incontrare gravissimi contrasti per conto degli abitanti di Terni, i quali si dovevano dei danni che la troppa piena delle acque loro arrecava. Le querele si protrassero per più secoli, e generarono perfino la guerra in fra i due popoli. Nè si giunse ad ottenere il completo disseccamento di questa pianura se non che nel principio del secolo XVII per i grandi lavori fattivi eseguire da papa Clemente VIII, e compiuti nell'anno 1692.

L'estensione di questo territorio è di rubbia romane 4698. Vi si coltivano specialmente i cereali, le viti e gli olivi. Nei dintorni della città si hanno molti orti, i cui erbaggi e le frutta riescono di eccellente sapore: ma soprattutto i poponi sono rinomati per la loro squisitezza.

Rieti, città vescovile, capoluogo della delegazione.

È residenza di un prelato delegato, e dei rispettivi uffici politici ed amministrativi della delegazione, di un tribunale civile e criminale di prima istanza, di un assessorato legale per le cause minori, di un ufficio delle ipoteche, d'una cancelleria del censo, d'una prepositura del bollo e registro ecc.

Trovasi nella latitudine di 42° 26' 28", e nella longitudine di 30° 22' 40". È elevata al di sopra del livello del mare metri 311. Dista da Roma 48 miglia a grèco, da Terni 17 a scirocco, da Spoleto 27 ad ostro-scirocco, e 2 a ponente dal punto più prossimo del confine Abruzzese.

Questa antica città, già denominata *Reate*, giace a' piedi d'un colle, sulle rive del Velino, a pochi miglia dalla sua confluenza col Tevere. La parte più antica si estende sul declivio del colle, la più moderna si allarga nella pianura. È circondata di buone mura, che hanno un giro di quasi 3 miglia. Il numero delle sue case è di 4000.

Ha comode e regolari vie, e piazze sufficientemente ampie, due delle quali decorate di fontane.

I suoi edifici sono in generale di decente e bell'aspetto: distinguendosi tra i pubblici il palazzo comunale ed il teatro; tra i privati il palazzo Vincentini e quello dei Vecchiarelli.

La cattedrale, che ha titolo e prerogative di basilica, è un grandioso edificio

a tre navate, ricco in alcune cappelle di stucchi e di alabastrì, e ornato di buone pitture, tra le quali alcuni moderni affreschi del cav. Poletti, e due quadri del cav. Concioli.

Prossimo alla cattedrale è l'episcopio, nonché il fonte battesimale che è nella vicina chiesa di S. Giovanni Battista.

La chiesa di Santa Scolastica è pur notevole per la buona sua architettura.

Tra gli istituti di pubblica beneficenza vanno annoverati il monte di pietà, un ricovero per i poveri vecchi impotenti al lavoro, l'ospedale per gli infermi retto dai religiosi Benfratelli, un conservatorio per le orfane, una casa di rifugio per le convertende, un istituto agrario per gli orfani.

Tra gli stabilimenti consacrati all'istruimento sono il ginnasio comunale, ed il seminario vescovile per la educazione dei chierici.

Si tengono in Rieti due annue fiere principali, una il 15 d'agosto, e l'altra il 4 di dicembre, giorno in cui cade la festa di Santa Barbara, speciale protettrice della città. Ognuna di queste fiere si continua per due giorni.

Quanto alle antichità reatine, ricorderemo solo come non lungi da Rieti, risalendo il Velino, trovavasi la vetustissima *Lista*, città principale di una tribù di Osci, che fu occupata per sorpresa dai Sabini; e quasi di contro a Lista, sull'altra riva del fiume, sorgeva la città di *Palacio*: ambedue distrutte.

Moltè poi erano le ville che i patrizi romani possedevano nell'Agro Reatino, delle quali trovasi ricordata da Varrone la bellezza e la magnificenza; come si ha ricordo presso varj antichi scrittori della singolare omenità di quelle campagne. Ma di queste ville nulla rimane, e riesce perfino malagevole rintracciare il sito dove esistettero.

CENNI STORICI.

Rieti (*Reate*) fu città illustre dei Sabini, ma la sua origine antichissima è involta nelle tenebre, e non può affermarsi con certezza se ella debba a quel popolo la sua fondazione, ovvero fosse già una città degli Aborigeni, secondo che è opinione di alcuni autorevoli scrittori. Certo è che gli Aborigeni avevano lor sedì in questa regione, e quando Lista, lor città capitale e prossima a Rieti, fu distrutta dai Sabini, i suoi abitanti

furono dal Reatini entro le loro mura raccolti. Ma chechiesia di queste prime vicende, non ha dubbio che ai tempi romani Rieti non fosse annoverata inter primarias urbes Sabiniorum, e della sua antichità discorsero Dionisio d'Alicarnasso, Catone, ed altri molti.

Insieme con le altre città sabine ebbe dapprima guerra con Roma, poscia alleanza e partecipazione a tutti i diritti della cittadinanza romana. Ma la breve questa società d'uguali si mutò in soggezione, e sebbene Rieti conservasse i diritti di municipio, fu poi signoreggiata da Roma per tutta la durata della Repubblica e dell'Impero.

Fatta l'Italia preda dei barbari del Settentrione, tutte le antiche città sabine che ancor rimanevano, furono rovinate o distrutte, e sola restò Rieti. Quando poi i Longobardi estesero verso il mezzogiorno le loro conquiste, e ordinarono il loro regno per ducati, Rieti fece parte del ducato di Spoleto, formandone uno dei castaldati, che comprendeva molti castelli e villa della Sabina. Più tardi in luogo dei castaldi trovansi ricordati i conti di Rieti. Succeduta alla dominazione longobardica quella degli imperatori franchi e germanici, questa città rimase sottoposta all'impero ed al regno Italico.

Gravi danni ebbe a patirne Rieti nel secolo IX per le irruzioni dei Saraceni, e più gravi ancora, al dire de' suoi cronisti, per le armi di Ruggero I di Sicilia, che verso la metà del secolo XII l'assedio lungamente, e pressa, quasi la distrusse. Dalla quale ruina rilevavasi pochi anni appresso specialmente per l'aiuto dei Romani. Ma nuovi disastri affliggevano di là a non molto l'appena risorta città, poichè tre incendi, nel 1201, nel 1207 e nel 1217, divoravano la maggior parte de' suoi edifici.

Già sino del cadere del XII secolo trovasi Rieti ordinata a comune, e retta con proprie leggi e magistrati. Varj pontefici riconobbero questi municipali diritti ed accordarono alla città amplj privilegi: tali furono Celestino III, Innocenzo III ed Onorio III. Quest'ultimo vi dimorò, alcun tempo, e vi si ricoverò del pari Gregorio IX, fuggendo dall'imperatore delle romane fazioni. Nelle contenzioni che a questi tempi ebber luogo tra gli imperatori ed i pontefici, Rieti si tenne mai sempre nella fede di questi, e resistette alle armi di Federico II, che

invano la mise di stretto assedio. Anche papa Niccolò IV vi soggiornò a lungo e qui nel 1289 incoronò re delle Due Sicilie Carlo II d'Angiò.

Nel secolo seguente fu la pace interna della città disturbata dalle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, e contro a questi ultimi, che eran giunti a soverchiare la parte avversa, furono invocate le armi del re di Napoli. Dopo il ritorno della Sede pontificia da Avignone in Roma, e cominciò l'autorità dei pontefici a pesare maggiormente su Rieti; una non si che la vita municipale fosse affatto spenta, nè che se ne inceppasse al tutto l'azione. Una lunga contesa, che poscia si volse ad aperta guerra, sostennero anzi i Reatini contro ai Ternani nel principio del secolo XV. Perchè avendo essi incominciato l'escavazione di un nuovo canale per deviare le acque veline che impaludavano il loro territorio, i cittadini di Terni, che dalla nuova direzione delle acque ricevevano grave danno nel distretto delle Marmore, se ne querelarono altamente; alle quali lagnanze non facendosi da quei di Rieti ragione alcuna, si venne alle armi ed al combattere. Invocatisi poi dai Reatini ed accettatisi dai Ternani l'interposizione di Braccio da Montone, questi decise che l'opera incominciata dai primi si dovesse intramettere, come quella che tornava veramente dannosa ai Ternani. Si posarono quindi le armi ma non cessarono al tutto le contestazioni, finchè non furono compiuti per opera del pontefice Clemente VIII quei lavori che proclugarono l'Agro Reatino, e diedero regolare andamento alle acque del Velino.

Nun altro fatto riguardante la città di Rieti incontrasi nella storia degli ultimi due secoli: tranne le inimicizie insorte tra questa città e la terra di Cantalice, posta entro i confini del limitrofo Abruzzo, per cui i due popoli, armatisi, vennero alle mani: ma tornò facile a papa Paolo V di comporre quegli odj e pacificare le parti contendenti.

In sul cadere dell'ultimo secolo, varie fazioni di guerra venivano in Sabina combattute tra le truppe repubblicane di Francia e le Napolitane. Fu tra queste il fatto d'armi, in cui il general francese Lemoine sconfisse presso Rieti una parte del napolitano esercito. Ciò avveniva nel dicembre del 1799.

Altro combattimento che ebbe luogo presso a questa città ai fu quello del 6

luglio 1821 tra gli Anstriaei, che movevano alla volta del regno di Napoli per soffocarvi la rivoluzione, e le schiere Napolitane che comandate dal general Pepe stavano alla difesa del confine. Componevansi queste nella massima parte di truppe nuovamente raccolte e di milizie civiche: le quali, quando dai lor capi furono spinte fuori delle fortissime posizioni di Androdoco e degli altri luoghi montuosi che costituiscono la frontiera Abruzzese, mal seppero reggere all'urto di soldatesche regolari ed agguerrite, talchè dopo breve combattere vacillarono, si confusero nelle ordinanze, e cercarono lo scampo nella fuga. Facile impresa fu quindi all'esercito d'Austria invadere le abbandonate frontiere ed occupare le provincie Abruzzesi.

Un ultima fazione di guerra, sebbene di picciol momento, vide Rieti nell'anno 1831, durante la rivoluzione che per breve tempo sottrasse l'ultimo provincie romane alla dominazione pontificia. Una schiera di volontari mosse sotto gli ordini del colonnello Sercognani dalle provincie settentrionali alla volta di Roma, per ajutarne l'insurrezione: ma incontrato un lieve ostacolo al ponte Felice ed a Civita-Castellana, deviò dalla strada che direttamente mena a Roma, e presa la via della Sabina, si presentò sotto le mura di Rieti.

La città chiuse le porte; e la piccola truppa che v'era a presidio si accinse alla resistenza. Il dì 8 marzo fu aperto il fuoco, che durò poche ore; in capo alle quali, vedutosi da quei di fuori che, privi com'erano di grosse artiglierie, non potevano fare alcun frutto, si ritirarono dall'impresa e retrocedettero nell'Umbria.

Negli andati secoli fu Rieti, con la Sabina governata da speciali refforti. Pio VII ne costituì nel 1814 una delegazione, che Leone XII abolì nel 1827 facendone un distretto della delegazione di Spoleto; ed il qual nuovo riparto il distretto di Poggio Mirteto venne distaccato da Rieti e compreso nella Comarca di Roma. Ma pel motu proprio di Gregorio XVI del 1831 fu la delegazione di Rieti ristabilita nel modo e nei confini che superiormente si descrissero.

VESCOVADO.

La sede vescovile di questa città ebbe origine in epoca remota, cioè sul cadere del V secolo, benchè l'Ughelli dia per primo vescovo S. Prodocimo vissuto nella

prima metà del secolo IV: ma la sua asserzione, non appoggiata a validi documenti, è combattuta da molti ecclesiastici scrittori. Il Lucenzio incomincia la serie da PROSPERO, che visse verso la fine del secolo V. Dopo questo, trovansi ricordati OSO, ALBINO, PROSPERO, poi nel VII secolo GANDOSO e ARRIANO, ambedue reatini; nell'VIII ISERNOSO, nel IX OSO e RICCARDO; e solamente dall'anno 943 incomincia la serie ordinata di questi pastori. Tra quelli che furono più illustri, o si resero benemeriti della lor chiesa nei tempi posteriori, vanno rammentati: BENISCASA, che nel 1109 incominciò la fabbrica della cattedrale; ANGELO CAPRANICA, cardinale, visuto verso il 1450; GIOVANNI COLONNA, cardinale, nel cui episcopato Alessandro VI smembrò dalla diocesi di Rieti Civita-Ducale; GIOVANNI BATTISTA OSO, che intervenne al concilio di Trento, e poi venuto in sospetto a Paolo IV spsa, fu tenuto per quattro anni prigioniero; MARCONI ANGIO, cardinale, fondatore del seminario reatino; MARIANO VETTORI, uomo eruditissimo nelle scienze ecclesiastiche e nell'antiquaria; poi nel secolo XVII i cardinali PIETRO PAOLO CRESCENZI, GREGORIO NARO, GIOVANNI FRANCESCO GUIDI BAGNO, ODGARDO VECCHIARELLI; e nel XVIII ANTONINO CAMARDA, benemerito per utili istituti da lui fondati; GIOVANNI DE' VITA di Benevento, assai versato nelle scienze ecclesiastiche ed autore di dotte opere; e SAVERIO MARINI, pur esso celebrato per molta dottrina.

La diocesi si estende per circa 80 miglia di territorio, e comprende 253 parrocchie e 4 chiese collegiate. Nella città le parrocchie sono 18, i conventi di frati 7, quelli di monache 8.

Il vescovato è immediatamente soggetto alla Santa Sede.

OMINI ILLUSTRI.

Tra i reatini che fiorirono nelle scienze o nelle lettere, ricorderemo, siccome più illustri,

Teodorico e Andrea, ambedue denominati da Rieti, valenti anatomisti che vissero nel secolo XIV;

Martino da Rieti, vescovo, che fu autore, fra le altre opere, di una grammatica ebraica;

il poeta Loreto Mattei, famoso traduttore dei salmi;

Angelo Maria Ricci, che a questi ultimi tempi si acquistò assai chiara fama poetica, per opere di vario genere, ma soprattutto per i suoi poemi didascalici.

Fiorirano da ultimo fra gli artisti, il Gherardi, scolaro dell'Albano, ed il Cesi, uscito dalla scuola del Berettini, i quali coltivarono con molta lode la pittura.

BIBLIOGRAFIA.

Aldus Manutius. — *Dissertationes epistolicae de Reatina urbe, agroque, ubique gente. Extat in Nov. thes. antiq. romanar.* Tom. I.

Pompeo Angelotti. — *Descrizione della città di Rieti.* Roma 1858.

Fausti Antonii Maroni. — *Commentarius de Ecclesia et Episcopis Reatinae, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur.* Romae 1763.

Galletti. — *Memorie di tre antiche chiese di Rieti, denominate di S. Michele arcangelo al Ponte, S. Agata della Rocca e S. Giacomo.* Roma 1768.

Antiche lapidi dilucidate. Rieti 1820.

RIGATTI. Appodato del comune d'Ascrea, nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

'Popolazione, 272 abitanti.

È un piccolo villaggio, situato in prossimità della frontiera napoletana, o propriamente dell'Abruzzo Ulteriore II, e lungi da Rocca Sinibalda poco oltre a 7 miglia verso scirocco.

RIGNANO. Comune nel governo di Castolnuovo di Porto (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione, 634 abitanti.

Distà da Roma circa 26 miglia a tramontana ed 8 a scirocco da Civita Castellana. Trovasi sull'antica via Flaminia, alle pendici meridionali del monte Soratte.

È una terra cinta di mura, e formata di fabbricati piuttosto buoni. La chiesa de' SS. Vincenzio ed Anastasio ha grado di collegiata sino dai tempi di Paolo V.

La sua fondazione sembra risalire non più oltre del secolo XI; ed il Nibby è d'opinione che avvenisse appunto nel principio di quel secolo, al tempo che in quel luogo vennero discoperti i corpi dei Santi Abbondio ed Abbondanzio, e che quello scoprimento e la frequenza del popolo che concorreva a venerare le reliquie ne fossero la principale cagione. E siccome il fondo dicevasi *Arinianus*, da qualche Arinigi, che in antico lo possedeva, così il nuovo castello fu denominato *Castellum Ariniani* o *Riniani*.

Alcuni scrittori hanno creduto potersi assegnare un'origine più antica, facendolo surto dall'origine della *Villa Rostana*, che trovasi nota nell'itinerario d'Auto-

nino, ma il Nibby da una più esatta misura delle distanze conchiuse, doversi questa villa riconoscere nel luogo dove incontrasi il villaggio di Morolo.

La prima memoria che trovasi di Rignano è del 1116; nel quell'anno la chiesa di Santa Maria in Trastevere, che l'aveva in proprietà, il cedette in enfiteusi perpetua a Pietro Guidone e Cencio, forse antenati di quel Cencio Camerario Savelli che fu poscia papa Onorio III. Infatti ne' tempi posteriori trovasi appartenere a questa potente famiglia, e non più a titolo d'enfiteusi, ma in pieno dominio. Nella divisione dei beni dei Savelli, avvenuta circa il 1400, quando la famiglia si divise in quattro linee, Rignano fu feudo e titolo della principale; di cui fu stipite quel Paolo, capitano del più insigni del suo tempo, che essendo morto al servizio della repubblica di Venezia ebbe dal Senato l'onore di una statua equestre nella chiesa de' Frari di detta città. Estintasi questa linea verso la metà del secolo XVII, Rignano passò alla famiglia Muti, e da questa ai Massimi, detti d'Araceli, con titolo di ducale.

Il territorio di questo comune ha l'estensione di rubbia romane 4270. Giace parte in piano e parte in colle, ed è fertile di grano, di vino, d'olio e di pascoli.

RIGOSA. Fiumicello della provincia di Foll.

Ha origine sopra i monti di Roncofreddo, nel Cesenate, scorre a ponente di Longiano, quindi attraversata la via Emilia quasi a pari distanza tra Cesena o Savignano, prosegue il suo corso nella pianura con direzione da libeccio a greco, ed unisce le sue acque a quelle del Fiumicino, poco innanzi allo sbocco di quest'ultimo nel mare Adriatico.

Il suo corso è di circa 15 miglia.

RIMINI. Distretto della legazione di Forl.

È uno dei tre distretti in cui si divide tutta la provincia, e ne occupa la parte che giace verso scirocco: confinando coi governi di Savignano e Sogliano del distretto Cesenate a piaestro, colla legazione d'Urbino e Pesaro e con la repubblica di San Marino d'Aiberico mezzogiorno e scirocco, col mare Adriatico a greco.

La superficie di questo circondario, pianeggiante nella parte settentrionale, è nel resto montuosa, non per alpestri montagne che vi sorgano, ma perchè ingombra da quelle successioni di colli che distaccandosi dalla maggior orina

dell'Appennino superiore si inoltrano sino alla via Emilia, formando il lato meridionale della gran valle o bacino del Po: Di questa valle è qui l'ultima parte, venendo chiusa da detti colli, che si avanzano fino al mare o si terminano colla *Punta delle Gabice*, nel territorio Pesarese.

Ed al confine settentrionale del distretto, là dove scorre il fiumicello *Tauello*, è il termine della regione denominata dagli antichi Emilia, dei moderni Romagna; ed il principio della provincia Pesarese, ascritta dagli antichi storici, e geografi ora all'Umbria, ora al Piceno.

Il distretto di Rimini ha quattro governi, sedici comuni e sei appodati, così ripartiti:

	comuni appodati	
Governo di Rimini	2	-
Governo di Coriano	4	4
Governo di Sant'Arcangelo . .	5	-
Governo di Saludecio	6	2

Popolazione del distretto, secondo l'*Indice alfabetico* del 1836, 67,187 abitanti.

Nel 1827 la cifra della popolazione non ascendeva (secondo il *Motu proprio*, di Leone XII) che a 64,409. L'*Almanacco dell'Emilia Pontificia* pel 1834 la porta sino a 76,382; ma questa cifra non si appoggia su dati ufficiali.

Rimini, Governo.

Confina a maestro col governo di Savignano, a ponente, con quello di Sant'Arcangelo, a libeccio, con la legazione di Urbino e Pesaro, a mezzogiorno, e settrocco con la repubblica di San Marino e col governo di Coriano, a greco col mare.

È questo territorio nella maggior parte collivo, non estendendosi in aperta piuma se non ch'è inferimento alla via Emilia. I fiumi che lo irrigano sono il *Ausa*, che ne segna i limiti di verso maestro, la *Marecchia*, che tocca dal lato stesso la città di Rimini e ne forma il porto; il fiumicello *Ausa*, che discende dai monti di San Marino, e bagna le mura della città dal lato di scirocco; il *Marano*, il rio *Melo*, il fiume *Conca*, che discende dai monti feretranzi; il *Pentena*, picciol torrente che pur deriva dai confini della provincia Urbinate, e finalmente il *Tauello*, o *Tasollo*, che segna il confine tra il territorio di Rimini e quello di Pesaro, tutti con direzione verso greco e con la face nel mare.

Delle strade che lo percorrono una è la nazionale e postale, che entra nei suoi

confini al ponte del *Tauello* presso alla *Cattolica*, costeggia la riva del mare, quindi, attraversata la città di Rimini e valicato il fiume *Marecchia*, volge a ponente e si continua verso Bologna.

Altra strada nazionale è quella che da Rimini mette a Ravenna seguendo sempre il litorale e toccando Cesenatico e Cervia.

Una terza via provinciale, si parte da Rimini, e fiancheggiando il corso del *Marecchia*, s'interna nella parte montuosa del territorio, fino a Verrucchio; dove s'incontra nella nuova strada provinciale del Montefeltro, appartenente alla provincia d'Urbino e Pesaro.

Il governo è costituito di due soli comuni, cioè quelli di

Rimini e

Verrucchio.

Popolazione, 30,203 abitanti.

Secondo le fonti snarriferite, essa era nel 1827 di 30,006, e sarebbe ascisa nel 1833 a 34,403 abitanti.

Il comune di Rimini comprende le seguenti frazioni:

Bellaria, in parte

Bordighio

Casalecchio

Celle

Corpolò, in parte

Sant'Andrea dell'Ausa

Sant'Aquilina, in parte

Santa Cristina

San Fortunato

San Giovan Battista

Santa Giustina

San Giuliano

San Lorenzo in Coreggiano

San Lorenzo a Monte

San Lorenzo in Strada

Santa Maria in Cerreto

San Martino in Riccione

San Martino in Riparotta

San Martino in Venti

San Martino in Monte l'Abate

San Nicolò

San Paolo

San Salvatore

San Vito

Spadarolo e

Vergiano.

Popolazione, 27,380 abitanti.

Secondo l'*Almanacco dell'Emilia Pontificia* il numero degli abitanti sarebbe salito nel 1833 a 31,544; dei quali circa 15,000 costituiscono la popolazione della città e sobborghi.

Il territorio è ammissivo per la varietà delle colline e delle valli che l'intersecano.

Predomina le prime nella parte di mezzogiorno o di libeccio, e sono tutte piene di viti, di gelsi e di alberi fruttiferi. La pianura si distende più ampia dal lato di ponente e di maestro, ed è fertilissima di cereali.

Rimini, città vescovile, capoluogo del distretto o del governo, o sede di tutti gli uffici relativi, soliti a trovarsi nei capoluoghi di governo, nonché di un tribunale di commercio.

POSIZIONE.

Giace in pianura, presso alle rive del mare Adriatico, da cui è lunge appena un miglio, al 45° 03' 43" di latitudine, ed al 50° 14' 06" di longitudine. Dista da Forlì miglia 53 a scirocco, quasi altrettanto da Ravenna, 25 a maestro da Pesaro.

Quivi ha termine la via Flaminia, che muove da Roma ed attraversa le provincie Umbre e Picene; e principia, dal ponte d'Augusto, la via Emilia, che mette a Bologna e giunge sino a Piacenza.

CLIMA. — ABBITANZI.

Il clima è salubre, benché il livello troppo depresso del suolo, o la poco ben regolata livellazione delle acque nelle vie interne, o forse altre cause topografiche e atmosferiche vi facciano in certi tempi l'aria alquanto umida e grossa. A che peraltro non sembra nuocere gran fatto alle condizioni sanitarie del paese, veggendosi gli abitanti robusti e vigorosi tanto da potersi annoverare tra le più belle popolazioni di Romagna. Dalle quali i Riminesi non molto si differenziano anche per le qualità morali, essendo gente cordiale, animosa, facile all'ira e agli odj di parte, dotata insomma di quelle virtù e di quei difetti che sono propri de' Romagnoli, e di cui fu fatto più ampio cenno all'articolo Forlì, nelle notizie generali.

DESCRIZIONE.

Anipio è il circuito di questa città, girando le sue mura per circa tre miglia.

COS. SEPT. DESIGNAT. OCTAVON V

CELEBRANDIS. ITALIC. VIRO. CONSILIO

La quale epigrafe venne così restituita dal celebre archeologo Bartolommeo Borghesi

SENATUS. POPULUSQUE. ROMANUS.

IMP. CAESARI. DIVI. JULI. F. AUGUSTO. IMP. SEPT.

COS. SEPT. DESIGNAT. OCTAVON. VIA. FLAMINIA. AB. EO. MUNIT. ET

CELEBRANDIS. ITALIC. VIRO. CONSILIO. ET. OPERA. EJUS. MUNIT. TRADIDIT

Sono queste di antica costruzione dei tempi Maifestiziani, come lo è pure la fortezza fatta costruire da Sigismondo I coi disegni di Roberto Valturio, illustre architetto militare riminese, ora aguermita ed abbandonata.

Un grandioso e splendidissimo monumento presentasi, in sul primo entrare della città, a chi vi si conduce da Pesaro per il grazioso passeggio, tutto ombreggiato da doppi filari di alberi, che si prolunga per non breve tratto fuori della porta Orientale. È questo il famoso arco d'Augusto, uno dei meglio conservati e più intatti monumenti che esistano dei tempi imperiali. Fu inalzato dal Senato e dal popolo romano l'anno di Roma 797.

« Sopra due grandi piloni vorticali, da cui sporgono due colonne corintie striate, si volta uno spazioso arco di tutto sesto, portante sullo reni due medaglioni e coperto da un frontone magnifico. Sopra il frontone, pochissimo più addentro al piano della muraglia andante, sono scritte due linee orizzontali della epigrafe contemporanea, rotta e di diversa lettera. La materia dell'arco è di travertino colla tinta di molti secoli, ma il tempo e gli uomini danneggiarono l'antica compagine dei marmi con restauri, murature e riboccamenti di maltoni. Passat'oltre sotto il fornice mirabilmente costruito e senza ornamenti, si ha un aspetto verso Rimini somigliante a quello verso Roma; se non che molto meno rimane dell'antico: due tronchi di simili colonne; due simili medaglie; molta parte del frontone e del margine della lapide. » (Brighenti, *Illustrazione dell'Arco d'Augusto in Rimini*).

La luce di quest'arco, pressoché singolare per la sua ampiezza; ha un diametro di metri 8. 840. Fu per alcuni creduto autore dell'opera Vitruvio, sebbene i più intelligenti rigettino tale opinione, notandovi cose che si discordano dai precetti di quel celebre architetto.

Gli avanzi dell'iscrizione, posta sopra il frontone, sono i seguenti:

La situazione dell'arco è alquanto dentro alle mura attuali; ma dall'addentellato che presenta nei suoi fianchi apparisce come in antico fosse racchiuso entro il giro di preesistenti mura. Servi infissi di porta, e fu denominata Porta Aurea a cagione delle dorature della sua epigrafe.

L'aspetto interno della città è bello e regolare, ma piuttosto melanconico. Diritte ed ampie in generale sono le vie, eleganti i fabbricati, e tra questi non rari i grandi palazzi, alcuni de' quali d'architettura assai pregevole.

La maggiore e più bella delle contrade è quella che attraversa in linea retta tutta la città, dall'arco d'Augusto alla porta di San Gihanno, per cui si va verso Bologna. Apronsi in essa due piazze principali: quella del Mercato, e quella detta Maggiore.

La piazza del Mercato, di forma ovale, merita menzione, perchè la tradizione, volgare tiene che quivi Cesare, dopo il passaggio del Rubicone arringasse i soldati, per ispingerli a guerra parricida. Un'iscrizione manifestamente apocriфа posta su d'un frammento d'informe colonna, addita ayer questa servito a Cesare di tribuna. Nell'istessa piazza si eleva un tempietto ottagonno, dedicato a Sant'Antonio, ed eretto in ricordanza di un'altra aringa che nel medesimo luogo fu proferita; attestandosi da una iscrizione posta in quel tempio che quivi Sant'Antonio di Padova predicò ai pesci del mare!

La piazza maggiore è fiancheggiata da grandiosi edifici, tra quali è notevole il palazzo comunale, guernito di spaziosi portici, opera del secolo XVI. Nel mezzo vedesi su piedestallo di marmo la statua in bronzo di Paolo V, ed una vaghissima fontana, copiosa di buone acque, costrittavi sotto il pontificato di Paolo III. In fondo a questa piazza sorge la magnifica facciata del nuovo teatro non ancora al tutto compiuto. È questo un grandioso quanto bello edificio, opera dell'architetto romano Poletti, e potrà annoverarsi fra i più magnifici teatri che esistano nello Stato.

Degli altri pubblici edifici vogliansi ricordare un circo o anfiteatro, che serve specialmente al giuoco del pallone, e la pescheria o mercato del pesce, tutto in pietra, con abbondanti acque che ne mantengono la nettezza.

Delle molte chiese di Rimini, ve n'ha

parecchie non isfornite di pregi artistici. Ma quella che ferma singolarmente l'attenzione del viaggiatore e desta l'ammirazione di tutti gli intelligenti è la chiesa di S. Francesco, detta anche il tempio Malatestiano, opera stupenda di Leon Battista Alberti, e che dal Vasari è meritamente giudicata uno dei più famosi tempi d'Italia. Questo edificio segna il risorgimento del buono stile dopo la barbarica decadenza. Esso è ricchissimo di marmi, di statue e basso-rilievi, e d'ogni maniera di ornamenti. Bellissimi sono pure i sarcofagi dei principi Malatesta, alcuni de' quali sono situati sotto alle arcate esterne della chiesa.

Riprendendo a percorrere la via maggiore della città, che forma il Corso, si giunge alla porta di San Giuliano, e poco oltre ad essa trovasi un altro superbo monumento dei tempi romani: vogliamo dire il ponte d'Augusto sopra il fiume Marecchia. È tutto costruito in marmo, a cinque arcate di eguale grandezza: nei suoi parapetti vedesi il *titulus* o sogetto augurale, attributo della dignità di pontefice massimo, di cui gli imperatori furono rivestiti: Sebbene porti il nome di Augusto, credesi che da Tiberio fosse portato a compimento. Più volte venne danneggiato e guasto, specialmente per cagion delle guerre, ma non ostante esso è per la massima parte mirabilmente conservato.

D'un'altra opera romana, l'antico anfiteatro, esistono gli avanzi entro il recinto del convento dei Cappuccini.

ISTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA E D'ISTRUZIONE.

Tra gli stabilimenti di beneficenza sono in questa città due ospedali, il monte di pietà, il conservatorio degli orfani, fondato nel 1818, quello delle orfane istituito nel 1829.

Tra gli istituti dedicati alla istruzione vanno ricordati il seminario vescovile, il ginnasio comunale, e la biblioteca fondata nel 1617 dal giureconsulto Gambalunga, e ricca di trecenta mila volumi, oltre a molti manoscritti. Alla biblioteca è unita una bella raccolta d'iscrizioni, o d'altri oggetti d'antichità.

PORTO.

Avea Rimini negli antichi tempi un magnifico porto, tutto circondato di marmo, edificato dai Romani; assai più pros-

simo alla città che non è il presente. L'allontanamento considerevole delle acque del mare venne poco a poco rendendolo inutile; ed oggi veggonsi nel mezzo di un campo, tra la città e la spiaggia, gli avanzi del suo antico faro.

L'attuale porto è un canale formato dal fiume Marecchia. Esso serve d'ancoraggio alle piccole navi di esportaggio, nonché alle più grosse barche pescareccie. Un duplice molo si avvanza nel mare, formando la bocca del porto: il destro, su cui sorge la lanterna, si protrae nelle acque ad assai maggior distanza che non il sinistro, onde premunire l'imboccatura dai venti benrascosi di scirocco e di levante. Il punto di riconoscimento dall'alto mare è il monte Titano, su cui poggia la città di San Marino, ed il cui elevato vertice scorgesi a grandissima distanza e si distingue per le sue tre punte e per le torri della città.

Dai porti che apronsi nel litorale Adriatico delle legazioni, questo di Rimini è il più felice di tutti per la profondità

delle acque, in quanto che il Marecchia, alla cui foce è costituito, ne è scampo copioso, corre con velocità bastevole a convogliare in mare i ciottoli, e mantiene escavato ed espurgato il porto-canale stesso, spagliando le ghiaie medesime alla sinistra del porto, sul cui lido vengono poi accumulate a guisa di piccole dune dai frangenti delle onde del mare.

Questa spiaggia si calcola progredire annualmente da 0,80 cent. ad un metro.

Sulla riva del porto si costruiscono non solo le barche da pesca, ma anche buoni navigli mercantili, di quelli che nel litorale dell'Adriatico denominansi *trabaccoli*; e vi sono magazzini ben forniti degli attrezzi necessari a costruirli.

Per ciò che riguarda il movimento della navigazione, e lo stato della marina in ordine al tonnellaggio ed al numero delle navi tanto mercantili che da pesca, potrà aversene adeguata idea per i seguenti dati statistici, che si desumono dai *Cenni sul mare Adriatico e sul litorale Pontificio* dell'ingegnere Fabrizio Manzoni.

Movimento della navigazione negli anni 1840-41-42.

	Bastimenti entrati.			Bastimenti usciti.		
	NUMERO	TONNELLATE	EQUIPAGGIO	NUMERO	TONNELLATE	EQUIPAGGIO
Con carico	336	13,606	2,271	344	14,441	2,328
Per zavorra	74	2,858	480	74	3,029	488
Totale	410	16,464	2,751	418	17,470	2,816

Prospetto dei bastimenti classificati in ordine alla loro capacità in tonnellate negli anni 1840-41-42.

ANNO	DALLE 80 ALLE 60	DALLE 60 ALLE 40	DALLE 40 ALLE 30	DALLE 30 ALLE 20	DALLE 20 ALLE 10	DALLE 10 ALLE 1	TOTALE DELLE TONNELLATE
1840	7	10	25	29	31	16	2,844
1841	7	9	26	27	29	17	2,784
1842	9	9	26	27	32	39	5,047

Situazione della marina mercantile negli anni 1840-41-42-43.

ANNO	SITUAZIONE AL PRIMO DELL'ANNO		ACCRESCIMENTO		ESTENSIONE	
	numero	tonnellate	numero	tonnellate	numero	tonnellate
1840	25	1,019	1	41	1	37
1841	23	1,023	1	38	1	40
1842	25	1,021	4	165	1	8
1843	26	1,176				

Situazione della marina pescareccia negli anni 1840-41-42-43.

ANNO	SITUAZIONE AL PRIMO DELL'ANNO			ACCRESCIMENTO			ESTENSIONE		
	numero	tonnell.	equipaggi.	numero	tonnell.	equipaggi.	numero	tonnell.	equipaggi.
1840	93	1,861	698	4	37	28	6	77	42
1841	95	1,821	681	1	9	4	4	67	28
1842	90	1,763	637	50	176	130	4	78	50
1843	116	1,871	727						

Comparativamente poi agli altri porti del litorale Adriatico, questo di Rimini

per ciò che concerne il movimento della navigazione, tiene in ordine alla importanza il terzo posto, essendo superato soltanto da quelli d'Ancona e di Ponte Lagoseuro, situato quest'ultimo non veramente alla marina, ma sul Po grande; per la capacità dei bastimenti, non porto, dopo Ancona, ne possiede tanti da 80 tonnellate, quanto questo;

per numero delle navi mercantili tiene il secondo posto, cedendo unicamente ad Ancona;

per numero finalmente delle barche pescareccie occupa il primo posto fra tutti.

COMMERCIO E INDUSTRIA.

Sebbene il commercio di Rimini non abbia avuto un grande sviluppo, nondimeno è tale da doverci riportare questa città tra le più commercianti del litorale pontificio; ed è questa importanza che ha dato luogo alla istituzione di un tribunale di commercio. In quali propor-

zioni e su quali articoli precisamente esso si eserciti, non possiamo qui accennare, per mancanza di dati statistici. Solo diremo che le produzioni agrarie costituiscono i principali elementi del commercio d'esportazione; come a dire il grano, il riso, il vino ecc. Dei prodotti industriali la seta è quello che ha maggiore importanza; essendo quivi non solo molto diffusa la coltivazione dei bachi e l'industria della filatura, ma esistendovi eziandio qualche manifattura di seta. Nota il Galli, nei suoi *Annui statistici sullo Stato Pontificio*, come innanzi che si conoscesse altrove l'arte di sforgiare la seta, esistessero in Rimini otto grandi filatoi, che somministravano sussistenza a più di mille individui, e producevano ogni anno quaranta mila libbre di organzini, i quali vendendosi quasi interamente all'estero ad un prezzo maggiore del filo semplicemente sviluppato dalla crisalide, erano fonte della ricchezza di un attivissimo ed assai vantaggioso commercio. Ma tale industria è oggi ridotta a cosa di poco momento.

Tra le altre industrie che più sono in fiore, accenneremo da ultimo quella delle tele vellere, e quella del vetro, che ha parecchie fabbriche, tonute, del pari che quelle di Pesaro, tra le migliori dello Stato.

I mercanti che si tengono in Rimini sono così ordinati: dal 15 agosto al 15 settembre ogni mercoledì e sabato; il resto dell'anno nel primo e terzo mercoledì d'ogni mese.

CENNI storici.

Tempi antichi.

Benchè sia controversia fra gli scrittori intorno alle origini di Rimini, siccome avviene di pressochè tutte le antiche città di questa regione, sembra nondimeno che primamente la fondassero gli Umbri; non mancando però altri scrittori di non poca autorità, che di tale fondazione facciano autori i Siculi. Alla dominazione umbra succedette quella degli Etruschi, che, a quanto sembra, non discacciarono i primi abitanti della contrada, ma loro si sovrapposero, e se li resero tributari. Dicesi che da uno dei re di questo popolo conquistatore, chiamato *Arimino*, trasse la città il nome di *Ariminum*; ma altri pensa che il derivasse dal nome del vicino fiume Marecchia, che dagli antichi dicevasi *Ariminus*.

An processo di tempo signoreggiarono la città i Galli Senoni, che estesero le loro conquiste sin nel paese dei Piceni. Ebbe allora Rimini molta importanza, e fu anzi, al dire degli storici locali, una delle città principali di quel popolo, talchè trovavasi già grande e sospicua, quando i Romani tolsero ai Senoni queste provincie.

Il fiume Rubicone, limite della romana conquista, divenne il confine dell'Agro Riminese: ond'è che Rimini trovandosi ultima città dell'Italia, sulle frontiere della Gallia Cisalpina, i Romani per assicurarsene meglio il possesso, nell'anno di Roma 486 vi dedussero una colonia, che sembra contasse fino a 6000 soldati. La tribù a cui più frequentemente si trovano ascrizioni i Riminesi, è l'Aniene, ma lo furono anziando alla Palatina, alla Lemonia ed alla Stellatina. Fu questa colonia capo della Gallia Semina, residenza del pretore e del suo questore, e frequente stazione di eserciti. Nelle guerre cartaginesi fu maggiormente afforzata con validi presidj, al che dovette l'essere stata, come dai

guasti e delle ruine che incolsero in quel tempo a tante altre città. Non così fu salva dall'ira di Silla, che impadronitosene la pose a sacco, in vendetta dell'avere l'esercito che ivi stanziava seguita le parti di Mario e di Cinna.

Quando in sul finire della Repubblica insorsero le gare tra Pompeo e Cesare, e questi, nonchè obbedire agli ordini del Senato, che lo revocava dal comando delle Gallie, mosse con le legioni alla volta di Roma, il presidio di Rimini venne forzato. Ma ciò non trattenne Cesare, che, varento il sacro Rubicone, invase il territorio della Repubblica ed occupò Rimini. Quivi per tal modo fu consumato l'atto che doveva dar principio alla guerra civile e cambiare la faccia del mondo.

Saputosi a Roma il passaggio del Rubicone, vennero da Pompeo mandati a Rimini L. Cesare e L. Roscio per trattare d'accordo; ma le pratiche tornarono vane, e Cesare, dandosi a far leva di soldati, più non pensò che a spingere con vigore la guerra. Finita la quale, e succeduto il secondo triumvirato, vide Rimini ancora raccolta di legioni, e fu disputata tra Antonio ed Ottaviano; finchè quest'ultimo restato solo padrone della Repubblica, stabilì l'anno 712 in questa città una colonia militare. Pochi anni appresso il Senato erigeva al fortunato vincitore quel grandioso arco trionfale, singolare ornamento di Rimini, sotto al quale passa la via Flaminia, per la cui riparazione veniva specialmente edificato. Ne questo è il solo monumento che vi esista dell'epoca romana: ammirandovisi tuttora il bel ponte sulla Marecchia, la cui costruzione viene attribuita ad Augusto. Vi sorgeva altresì un grande anfiteatro di forma ellittica, nel quale veggonsi anche oggi alcuni avanzi; e tra i molti tempi, uno sacro a tutti gli Dei, denominato perciò il Panteon, che credesi sorgesse nel luogo dov'è ora la chiesa di S. Michele in Foro, detta di San Michelino.

Negli storici locali trovasi menzione degli ordini civili della colonia ariminense, come a dire del senato, dei decurioni, dei duumviri quinquennali, dei duumviri *iuridiculi*, degli edili, dei questori, dei pontefici, auguri e flaminj, e dei collegi in che erano distribuite le arti.

Nell'anno 69 dell'era cristiana, essendo Rimini tenuta dai Vitelliani, i luogotenenti di Vespasiano la strinsero d'assedio per terra e per mare, e, presa, la saccheggiarono.

Nun altro fatto ben accertato rammenta la storia di questa città per tutta la durata dell'Impero, sotto al quale seguì sempre la sorte comune del resto dell'Emilia.

Bassi tempi.

Aperte le vie delle Alpi al discendere dei popoli settentrionali, Rimini trovasi esposta a tutte le loro incursioni e ne divenne pressochè sempre facile preda. Occupolla Alarico verso il 409, Genserico nel 433, Odoacre nel 473, Teodorico nel 493, e spesso ebbe a patire dalle genti di costoro gravissimi danni. Nella guerra combattuta da Belisario contro al Goti, la città fu presidiata da Giovanni Vitaliano con 2000 soldati imperiali, e sostenne lunghissimo assedio, che durò fino alla venuta di Narsete in Italia. Ma nel 549 i Goti se ne impossessarono di nuovo, per perderla poi di là a quattro anni.

In seguito Rimini fece parte dell'Esarcato di Ravenna, quindi della Pentapoli che all'Esarcato era sottoposta; ed alcuni scrittori la dicono città capo di essa. Pentapoli. Così durò ancora per alcun tempo sotto alla dominazione greca, ma interrottamente, perchè i Longobardi, che andavano ogni dì più crescendo di potenza nei paesi all'intorno, occupando le terre che ancor si tenevano per l'Impero, più volte se ne impossessarono e la signoreggiarono. Le questioni insorte più tardi fra i pontefici ed i re longobardi, e le incursioni fatte dalle armi di questi nelle terre dell'Esarcato e del ducato Romano, su cui i papi pretendevano diritti di dominio, furon cagione che anche Rimini fosse a volta occupata violentemente, e nel 772 saccheggiata dalle genti di Desiderio.

Al cadere della potenza longobardica, questa città, al pari delle altre della Pentapoli, fu compresa nelle donazioni fatte da Pipino e Carlomagno alla Chiesa, *at Beato Pietro ed alla Repubblica dei Romani*. Non quietò per questo sotto ad un solo dominio: chè anzi a questo tempo incomincia un periodo di alterzata e spesso contrastata soggezione or alla Chiesa or all'Impero, per tacere delle vane pretese che di quando in quando affacciavansi dagli imperatori greci sul possesso delle città dell'Esarcato e della Pentapoli. Ma nè i papi, nè gl'imperatori valevano a sicurare queste contrade dalle incursioni che i Saraceni e gli Ungheri

fecero in sul finire del secolo IX, e sul principio del X: onde sovente volte fu mestieri ai popoli provvedere di per sé stessi alla propria difesa, ed i Riminesi furono tra quelli che in questa bisogna più valorosamente si comportarono.

Vuolsi che fin dai tempi longobardici Rimini fosse costituita in ducato, e continuasse ad esserlo per alcun tempo anche dopo la conquista dei Franchi. Certo si è che, qualunque si fosse il lor potere e la lor condizione, trovasi memoria di alcuni di questi duchi, come a dire di Maurizio verso l'anno 769, di Giuliano verso l'812, d'Orso verso il 919, e d'altri. Ai duchi succedettero nel reggimento della città i conti, benchè da alcuni storici locali sieno questi creduti, piuttostochè governatori, condottori dei redditi del contado.

Nelle lotte tra gli Arrighi di Germania ed i pontefici, Rimini fu ora presidiata dalle milizie ecclesiastiche, or occupata dalle imperiali: ma in mezzo agli inevitabili mali che a queste occupazioni tenevan dietro, conseguì pure quel vantaggio che le altre città di Lombardia e di Romagna, profittando delle ambiziose gare de' loro potenti nemici, seppero guadagnarsi; quello cioè di ordinarsi a libero reggimento e governarsi co' propri consoli. Ciò avvenne di Rimini nella prima metà del secolo XII. Citasi infatti un diploma di Federico I imperatore, dato nel 1137, col quale sono riconosciuti o confermati i diritti della città, e concessi amplii privilegi, tra i quali quello di batter moneta: diritto però che indipendentemente dalla autorità imperiale i Riminesi già da prima esercitavano, trovandosi più antica menzione della loro zecca e delle loro monete. Sembra che in processo di tempo decadesse dalla inestituita accordata da Federico, e che ritornasse sotto alla sua soggezione: ma di là a poco, sfaccata la potenza imperiale nei campi di Legnano, Rimini riacquistò in parte i perduti diritti: sebbene anche nei tempi posteriori trovò riscontro di lungotemeri od altri ministri dell'imperatore che vi risistevano.

Di corta durata fu in Rimini il popolare reggimento, per quel fatò che tutte trascinava le città italiane ad abusare della libertà, non appena conseguita, in danno e in oppressione dei comuni vicini. I Riminesi ebbero nei limitrofi popoli di Pesaro e di Ceseo i loro nemici; e per quistioni di confini e pel possedimento

di alcune castella, si combatterono lunghe guerre. In quella che sostennero pel dominio di Sant'Arcangelo coi Cesenati, mal potendo resistere alle forze di questi che eransi alleati coi Bolognesi, ebbero ricorso a Malatesta, signore di alcuni castelli di Romagna e prode capitano, e lo ammisero ai diritti della cittadinanza, affidandogli la loro difesa. Di qui l'origine della potenza a cui salse poscia questa famiglia sulle ruine dei liberi ordini della città.

I Malatesta. — Non è qui luogo da investigare quale si fosse il principio di questa celebre famiglia; sia che derivasse da un Malatesta tedesco, venuto in Italia con l'imperatore Ottone III verso il 1082, sia che avesse sua origine in Roma, secondo scrive il Sansovino; e di là si trapiantasse nel Montefeltro. Certo fu in questa regione e nei limitrofi monti di Romagna che furono i primi suoi possessori. Introdotto Malatesta il cecchia, nel modo che accennammo, in Rimini, ed avuto, in premio de'servigi prestati, il castello di Verucchio, da cui prese a denominarsi, cominciò a valersi del seguito e dell'autorità acquistata per prepararsi la via al supremo comando. Prevalevano a quel tempo nella città i Ghibellini, e capo di questa fazione era la potente famiglia dei Paretiadi, i quali partecipavano del viscontato o amministrazione della giustizia. Malatesta si fece capo della contraria fazione, che dicevasi dei Camanera o dei Gambaverri, e col suo credito molto le acquistò di riputazione e di forza. Nel 1259 tenne la podesteria della città.

Il figliuolo suo Malatesta, cognominato l'Audace, fu erede del valore e del credito paterno. Ebbo parte importante in tutte le guerre che si combatterono tra i Guelfi ed i Ghibellini si nella Romagna che nelle Marche, e ricondusse in patria: nel 1289, i Guelfi che n'erano stati disceacciati. Coll'esercizio delle civili magistrature, come quella di podestà, che or teneva egli stesso, ora alcuno de' suoi figli, venne sempre più accrescendo l'autorità sua: Ma pure nel 1287 prevalsero contro di lui gli odj dell'avversa fazione, e specialmente dei Paretiadi che con geloso occhio riguardavano il suo crescente potere: onde gli fu forza fuggirsi di Rimini, e ricoverarsi con tutta la sua famiglia nella prossima Pesaro, dove aveva non picciol seguito ed adherenze; e già la podesteria esercitavasi da Giovanni Zoppo suo figliuolo (il marito della bella e stupen-

turata Francesca) avveni gettato i primi fondamenti di quell'autorità principesca che i suoi discendenti vi ottennero. E quivi stando « incominciava o continuava, ajutata dagli odj dell'esilio, la dimestichezza di Paolo e di Francesca, che rinchiusi insieme una volta, furono traditi da un servo, il quale condusse a spiarsi il marito il quale, sforzato l'uscio e insieme trovandoli; insieme gli ammazza (addì 4 settembre 1289). Ed insieme poscia restituiti in Rimini e Malatesta, furono i due corpi là riportati, insieme sepolti, insieme due secoli dopo ritrovati, intiere ancora le lor seriche vesti; e insieme cantati e immortalati da Dante (1).

Ritornati di là a poco i Malatesta in Rimini, non tardarono a risorgere le gare con l'avversa fazione, le quali non finirono che con la morte di alcuni dei Paretiadi e con la cacciata degli altri, il che avvenne l'anno 1295. Liberatosi così de' suoi nemici ed occupata con le armi la città, Malatesta cominciò ad avervi senz'altro contrasto pieno potere; ma non istimando ancora di esercitarlo troppo apertamente, assunse la carica di podestà. Altorchè venne a morte, rimanevano di lui due figliuoli, Malatestino, che gli successe nella signoria di Rimini, e Pandolfo, che fu prima signore di Pesaro, e poi succedette al fratello.

Malatestino, soprachiamato il Guercio, o dall'occhio, seguìto a capitanare i Guelfi di Romagna, e resse Rimini con potere ancor più assoluto di suo padre. Fu accortissimo d'ingegno, bellicoso e di gran nome nelle cose della milizia: ma al tempo stesso fierato molto e crudele. Gran persecutore de' Ghibellini, non solo li scacciò dalla città senz'alcun risparmio o rispetto, ma gli faceva ammazzare in qualunque luogo egli sapeva che fossero, e molte volte, al dire del Sansovino, si trovò in persona a così fatti omicidj. Di lui e del padre suo Malatesta l'Audace, fa ricordo l'Alighieri, là dove accenna alla uccisione di messer Montagna de' Paretiadi, e allo strazio che facevano de' lor nemici.

E il Montagna ucciso è il nome di Verucchio, che fu di Montagna il mal governo, e da dove ucciso, fu dal dente ucciso.

E nuovamente s'indica Malatestino il Guercio,

Quel traditor che vede pur con l'uno,

dove sono ricordati Guida del Cassero ed

(1) Balbo, *Vita di Dante*, p. 1, a. 6.

Angioiello da Fano, fatti da lui mazzinare presso alla Cattolica.

Giovandosi dell'appoggio di Roberto re di Napoli e delle proprie armi, occupò varie città di Romagna, e andava ogni giorno allargando il suo Stato, quando venne a morte l'anno 1317.

Pandolfo suo fratello, che già signoreggiava Pesaro, succedette a Malatestino, benchè di questo rimanesse un figliuol, per nome Ferrantino. Riserito ed amato dall'universale pel suo valore, per la eloquenza e per altre lodevoli doti dell'animo, rese la città con autorità di signore. Ebbe guerra con Federico duca d'Urbino, che era venuto a cinger Rimini d'assedio, e lo ruppe, e tolse per molte terre del Montefeltro; dopo di che molto si estese con le armi nella Romagna e nella Marca. Congiurò contro di lui per loglierli lo Stato Uberto conte di Guicciuolo (figlio di Paolo, l'amante di Francesca), il quale seguiva la parte ghibellina e fieramente odiava i suoi parenti. Pandolfo ayuto sentore della trama, fe' sembante d'aver bisogno dell'opera del nipote, e chiamatolo a Zola, castello posto presso a Roncofreddo, nel fece porre a morte. Di là a non molto egli uscì di vita, lasciando due figliuoli, Malatesta e Galeotto, che ereditarono la signoria di Pesaro.

Mancato Pandolfo l'anno 1326, ebbe a successore Ferrantino, figlio di Malatestino il Guercio. Resse costui per alcun tempo la città in assai pacifico stato: ma venuta la guerra civile fra loro medesimi della famiglia, ogni cosa fu piena di confusione; poichè Raimberto figliuolo di Tino Malatesta riuscì con tradimento ad imprigionarlo insieme con Malatestino suo figliuolo e con Ferrantino Novello figlio di Malatestino, e corse la terra per sua. Ma venuto con sue armi Malatesta da Pesaro, cacciò da Rimini Raimberto e liberò i prigionieri. Di là a poco Malatestino, stimolato concordia con Raimberto, e stabilito seco lui un convegno, l'uccise. Nel 1331 sopraggiunse il legato pontificio Bertrando dal Poggio, che richiese la città per la Chiesa, ed a Ferrantino fu forza il cedere, conservato solo il possesso delle castella del contado. Ma di lì a due anni, sconfitto l'esercito ecclesiastico di Romagna da Rinaldo Estense signor di Ferrara, Ferrantino insieme con Malatesta e Galeotto dal Pesaro assalirono e riebbro la città. Nate poscia fra loro medesimi gravi discordie, Malatesta e Galeotto posero le mani addosso a Ferrantino, a Malatestino

suo figlio ed a Guido suo nipote, e mandati nella rocca di Gradara, quindi a Fossombrone, fecero morire i due ultimi, lasciando andar libero Ferrantino, e tennero per loro la città.

Così il dominio di Rimini passò nelle mani dei due fratelli, esercitandosi però più specialmente dal maggiore di loro, *Malatesta*. Sempre infra di loro uniti, accrebbero in singolar modo la potenza della famiglia, portando largamente all'intorno le lor valorose armi e conquistando molte città e numerosissime castella: onde soggiacquero al loro dominio, oltre a Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, anche Cesena, Cervia, Senigallia, Ancona, Jesi, Osimo, Recanati, Ascoli, Borgo San Sepolcro e molte altre terre importanti.

Tentarono Ferrantino e il nipote suo Ferrantino Novello di ricuperare lo Stato colle armi, ma non fecero alcun frutto. Di là a non molto Ferrantino Novello morì all'assedio di Bettona nel Perugino; e Ferrantino il vecchio si rappacificò coi suoi congiunti.

In questo mezzo fu Rimini minacciata di gravi danni dalla famosa compagnia di ventura condotta da Fra Moriale, il quale assalì lo Stato di Malatesta. Questi ad allontanarlo convenne di dargli 60 mila ducati, de' quali pagò la metà, e diede in ostaggio il figlio Malatesta Ungaro, per sicurezza del pagamento dell'altra.

Un grave crollo allor potenza malatestiana portò nel 1355 la venuta del legato pontificio Egidio di Albornoz, che moveva coll'esercito a debellare i principi di Romagna. Fe' prova di opporglisi Galeotto, ma fu stato e fatto prigioniero, e a Malatesta fu forza di abbandonare la stessa Rimini.

Alla interposizione di Carlo IV imperatore fu cagione che ricuperassero in parte lo Stato; ed ottenessero in vicariato dalla Chiesa Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone coi loro contadi. Divenuti per tal modo alleati del legato, lo aiutarono nella impresa contro gli Ordelaffi di Forlì, ed in quella di Bologna contro al Visconti di Milano. Ubeliberatosi finalmente Malatesta di ritrarsi a vita privata, rinuncie la signoria a Galeotto suo fratello, con questo eh'egli desse onorata provvisione a Malatesta Ungaro e Pandolfo suoi figliuoli, naturali; e venne a morte nel 1364.

Galeotto, succeduto al fratello, ebbe conferma dal pontefice del suo vicariato, fu ripetutamente eletto capitano generale

delle milizie ecclesiastiche, ed ottenne in vicariato altre città e castella; a talchè quando venne a morto nel 1585 obbedivangli, oltre ai luoghi ereditati dal fratello, Cesena, Cervia, Bertinoro, Meldola e parecchi altri castelli. Queste terre egli divise, morendo, tra i suoi figliuoli, Carlo, Pandolfo, Andrea e Galeotto Novello.

Carlo s'ebbe la signoria di Rimini. Principe valoroso e munifico, ampliò i suoi Stati, ottenendo molte città e terre dai pontefici, ai quali si tenne sempre amico. Ebbe parte in assai guerre, servendo o alla repubblica Venoziana di cui fu generale contro ai Carraresi e poscia contro a' re d'Ungheria, o stando per la Chiesa contro ai Visconti di Milano. Dalle milizie del quale gli avvenne una volta di esser rotto e fatto prigioniero presso al castello di Zaguarda in Romagna. Perdetto allora grande parte dello stato, cui le genti oncali condotte da Angelo della Pergola, da una parte, e dall'altra il conte d'Urbino assaltarono, giovandosi di quel disastro. Ma fatta la pace, e liberato, Carlo ricuperò quanto eragli stato tolto.

Nel 1408. accorse in Rimini il pontefice Gregorio XII che vi dimorò fino all'anno seguente; e per lui andò più tardi come procuratore al concilio di Costanza. Morì nel 1439, pieno di gloria, perchè fu tenuto in conto di valorosissimo ed esperto capitano, e fu ornato di supremi gradi d'onore, avendo avuto oltre alla carica di capitano generale di potenti principi o repubbliche; quella di gonfaloniere di Santa Chiesa, di rettore della Marca ed altre. Ebbe singolarmente a cuore la prosperità del suo popolo, e ne incoraggiò le industrie, specialmente quella della lana, molto antica ed importante nella città, e migliorò d'assai il porto, costruito sulla foce della Marecchia. Non lasciando prole di sé, portossi a papa Martino V, e ne ottenne la legittimazione di Galeotto Roberto, Domenico Malatesta e Sigismondo Pandolfo, i figliuoli di Pandolfo suo fratello.

Galeotto Roberto succedette nel dominio di Rimini allo zio; non però senza contrasto per parte del pontefice, che contro a quanto aveva accordato al morto Carlo, pretendeva ora che lo Stato fosse devoluto alla Chiesa. D'animo mitte e interamente dedito alle religiose contemplazioni, Galeotto Roberto visse nella preghiera e nelle penitenze, lasciando specialmente alla madre le cure dello Stato; e finì i suoi giorni in età di 21 anni.

Di ben altri spiriti dotato fu il fratello suo Sigismondo che gli succedette: principe ambizioso, audace e bellicosissimo. Occupò la signoria non ostante che il papa si sforzasse d'impedirglielo, movendogli contro le sue milizie capitanate dal conte d'Urbino. Sigismondo usò ad affrontarle e le ruppe in battaglia. Dopo di che volse l'animo a riuipere alcune delle terre state de' suoi maggiori. Accordatosi quindi col papa, fu suo capitano generale, gonfaloniere di Santa Chiesa e vicario di Romagna. Toltosi nel 1440 dalla sua alleanza, si strinse col conte Francesco Sforza, di cui aveva condotta in moglie la figlia. Nel 1442 assalito dalle genti del duca di Milano, condotte da Jacopo Piccinino, le ruppe presso a Longiano; e di là a non molto coll'ajuto dello Sforza sconfisse presso a monte Laro, nel Pesarese, l'esercito dello stesso duca e del re Alfonso di Napoli, che guidato da Niccolò Piccinino nuovamente movevagli contro. Dopo la quale vittoria Sigismondo e lo Sforza convennero insieme di ajutarsi l'un l'altro, e riacquistare Francesco la Marca. Sigismondo la città di Pesaro. Fecero felicemente l'impresa della Marca, ma non avendo Francesco osservato a Sigismondo quanto aveagli promesso per le cose di Pesaro, vennero a discordia, ed il Malatesta si collegò contro di lui col papa, con Alfonso d'Aragona e col duca di Milano, e tolse la Marca. Allora lo Sforza unitosi con Federico conte d'Urbino, assalì gli Stati di Sigismondo, il quale non solo si difese valorosamente, ma ancora s'impadronì di molte terre di Federico. Per queste imprese e per altre compiute in servizio della Chiesa, il papa gli rese onori straordinari; e furono coniate medaglie per celebrare la memoria del suo valore. Militò in seguito ai servizi della repubblica di Firenze contro ad Alfonso re di Napoli, già suo alleato, e dissei che al tempo stesso in cui accettava l'invito de' Fiorentini, dava ascolto alle proposte di Alfonso che lo richiedeva come suo generale contro ai medesimi, e ne prendeva danari. Passato agli stipendi della repubblica Veneta, le acquistava Crema nel 1449.

Fu questo il tempo della maggior potenza di Sigismondo; a cui papa Niccolò V confermava o concedeva in vicariato (oltre a Rimini) Cesena, Cervia, Bertinoro, Meldola, Fano, Pergola, Mondavio, San Leo, Pennabilli ed altri ca-

stalli minori. Molto di queste terre egli munì con fortezze, ma specialmente Rimini, dove fece edificare da Roberto Valterio una rocca che chiamossi Castel Sigismondo. Altra grande opera di Sigismondo fu il tempio di San Francesco, cui fece condurre a compimento dal celebre Leon Battista Alberti. Ebbe splendida corte, nella quale con singolar favore accoglieva i poeti ed i cultori della lettere e delle scienze.

Ma da questa potenza lo fecero cadere i rancori di Alfonso di Napoli e dei pontefici, a la rivalità dei signori Fattreschi, perpetui nemici della casa dei Malatesta. Resistette in sulle prime Sigismondo alle armi dell'Aragonese e dal conte d'Urbino, ed anche riportò su loro una vittoria. Ma rifatto dagli Alleati l'aservito, e tornati in campo, il Malatesta fu rotto e forzato a rifugiarsi entro Rimini; ed a gran fatica, poichè fu fatta la pace, poté conservare in vicariato, per interposizione dei Veneziani, quella città con tre miglia di paese all'intorno.

La molta riputazione militare di che godeva fu ragione che la repubblica Veneta lo creasse di nuovo nel 1464 suo generale, e lo mandasse nella Morea, dove per lo spazio di due anni fece diverse onorate imprese contro ai Turchi. Ritornato a Rimini vaghe a morte l'anno 1468. Fu per certo, con tutti i vizj dell'epoca, uno dei più grandi principi del suo tempo; sempre uguale a sè stesso sì nella prospera che nell'avversa fortuna; munifico; desideroso dell'amicizia di chiari uomini; mai dimentico, anche in mezzo alle voglie, nè delle cure dello Stato, nè della sua fama; dedito ognora agli studi ed all'acquisto del sapere. Ebbe tre mogli, delle quali la seconda fu figliuola a Niccolò marchese di Ferrara, la terza a Francesco Sforza, e di tutte tre si liberò o col veleno o col laccio. Solo fu costante nell'amore di Isotta degli Ami riminesi, donna celebre non meno per la bellezza che per le rare ed eccellenti doti dell'ingegno, che ebbe coltivato in ogni maniera di studi. A questa donna furono date dai letterati contemporanei lodi quasi divine: delle quali devo tenersi che non fosse altro tutto immeritevoli, se si consideri ch'ella seppe render costante nel suo affetto un principe di mente e d'animo sì grande.

Rimase di Sigismondo solo tre figli naturali, Roberto nato da una Vannetta di Fano, Malatesta avuto da Isotta, ed un terzo di nome Valerio.

Morto Sigismondo, il pontefice Paolo II diedi a fare larghe offerte a Roberto, che era a' suoi stipendi, affinchè gli rinunciasse lo Stato. Roberto, promesso al papa che come prima fosse messo in possesso gli darebbe Rimini, tornò a casa, ed occupata la rocca, si fece gridar signore. Di che fieramente sdegnato il pontefice, gli mosse guerra, e gli spedì contro un esercito sotto il comando di Napoleone Orsino, che venne sotto le mura di Rimini; ma Roberto con l'aiuto dei Collegati (il duca di Milano, i Fiorentini e il conte d'Urbino, che, per gelosia e sospetto della ognor crescente potenza dei papi, or si videro fatti difensori del vacillante dominio Malatestiano) riportò sugli Ecclesiastici una segnalata vittoria. Poco appresso i fratelli furono uccisi, e la matrigna Isotta venne pure a morte: e fu detto, per geloso sospetto di Roberto.

Da Sisto IV, successore di Paolo II, ebbe l'investitura de' suoi domini, militò in servizio di quel pontefice, poscia dei Fiorentini contro al papa, e tuppò la notizia di questo al Frasinense nel 1478. Passò quindi agli stipendi dei Veneziani, allora alleati del pontefice. Nel qual tempo il duca Alfonso di Calabria, confederato del duca di Ferrara, essendo entrato ostilmente col suo esercito nelle terre della Chiesa, la corte romana, presa da grande spavento, dimandò ed ottenne dai Veneziani il Malatesta. Il quale giunto a Roma ed uscito tosto in campo recuperò in sulle prime molti castelli, quindi ai 22 d'agosto 1482 scontrato il nemico nei dintorni di Velletri attaccò battaglia. Fu questa oltremodo sanguinosa e contrastata, ma pur vinla dal valore di Roberto che fece grande strage de' nemici e costrinse il duca a rifugiarsi al mare in sulle galere. Gli storici del tempo celebrarono questa vittoria siccome gloriosa ed importantissima. Essa però fu l'ultima sorpresa di Roberto, perchè di là a pochi giorni infermò di flusso, che in breve lo trasse di vita; e fu detto per veleno datogli da Girolamo Riario; nipote al pontefice, che gli invidiò tanta gloria. Lasciò di sè tre figli naturali, Pandolfo, Carlo e Troilo.

Pandolfo III occupò tosto la signoria di Rimini, nella quale fu poi confermato con investitura pontificia, e legittimato insieme co' suoi fratelli; ma, con la signoria non ereditò il valore de' suoi maggiori. Diverse decisioni seguite tra le persone della sua famiglia ne preparavano la ruina, e molto più l'affrettavano i portamenti

duri e superbi di Pandolfo. All'appressarsi intanto di Cesare Borgia, che abbattendo le piccole signorie di Romagna, veniva apparecchiandosi un regno, il Malatesta abbandonò la città, senza saputa del popolo, e ricoverossi in Venezia.

Venne allora Rimini in potere del Valentino, che si studiò di guadagnarsi l'amore del popolo con ordinarvi utili istituzioni.

Morto Alessandro VI, Pandolfo e Carlo ritornarono a Rimini; ma avendo le genti ducali, allora forti in quei dintorni, rifatto testa, eglino se ne fuggirono, e furono ragione che la città andasse a sacco.

Quando poi la caduta del Borgia permise loro di rientrarvi, dovettero in breve avvedersi come l'alienazione degli animi fosse nei cittadini ormai cresciuta a segno, da non potersi più mantenere facilmente nella signoria. Per il che si convennero con la repubblica di Venezia, alla quale cedettero Rimini; ed in compenso Pandolfo ebbe la città di Padova nel territorio di Padova, con 19 mila ducati e condotta di cento uomini d'arma; 509 ducati ebbe la moglie sua Violante, e 500 Carlo suo fratello.

Sofferse di mal animo questo mercato papa Giulio II, che tosto si fece a dimandare alla Repubblica la restituzione di Rimini; ma le sue istanze rimasero infruttuose, ed i Veneziani conservarono la signoria della città fino a che non furono costretti, in seguito alla lega di Cambray, a farne restituzione nel 1509.

Così Rimini venne in soggezione dei pontefici, dopo essere stata dominata dal Malatesta per oltre a duecento anni.

Tentarono ancora Pandolfo e Sigismondo il suo figliuolo di recuperare l'avita signoria, e due volte il secondo s'introdusse a forza nella città nel 1522, quando il nuovo papa Adriano VI ancor si trovava in Spagna, e nel 1527 mentre Clemente VII era assediato in Castel Sant'Angelo; ma ne fu tosto discacciato dalle milizie ecclesiastiche.

Qui han termine le notizie riguardanti il comune e la signoria di Rimini.

Quanto agli avvenimenti de' nostri tempi ricorderemo come, nel 1815, fosse dal quartier generale di Rimini che il re Gioacchino Murat emanò ai 31 di marzo il manifesto con che eccitava gli Italiani a sorgere in armi per la loro libertà ed indipendenza: come nel 1831 le milizie delle provincie ribellate al governo pontificio facessero testa agli Austriaci in

sulla linea della Marecchia, e us seguisse un combattimento di qualche ora, in seguito al quale i Liberali dovettero ritirarsi, e ripiegarono sopra Ancona; e finalmente come nel 1848 avesse qui luogo un movimento insurrezionale ma colorito del carattere di un'armata protetta, che diede la città per tre giorni in mano agli insorti, i quali, all'avvicinarsi delle milizie svizzere, non essendo stati seguiti da verun'altra città di Romagna, dovettero, prendendo la via dei monti, rifugiarsi in Toscana, dopo aver pubblicato un manifesto, che a quel tempo richiamò l'universale attenzione.

VESCOVADO.

Vantossi da alcuni scrittori riminesi l'origine di questa sede sino dai tempi apostolici, facendo primo vescovo Sant'Apollinare, che qui a in Ravenna portò primo la luce del Vangelo. Hanno poi vescovo nono Stemmio nel 506, quindi un Ciriaco nel 546. Ma quanto si asserisce di questi primi è piuttosto fondato sulla tradizione che su documenti certi.

Ben reggeva questa sede S. Gaudenzio nel 359 quando si adunò il concilio di Rimini.

Fu tal concilio convocato d'ordine dell'imperatore Costanzo, e vi intervennero oltre a 400 vescovi dell'Occidente. Fra questi eranvene alcuni che seguivano le dottrine d'Ario, e si sforzavano di farle riconoscere dal concilio, facendo adottare la formula di Sirmio. E poichè i vescovi resistevano, e venivano anzi in contraria sentenza, anatemizzando Ario ed altri eresiarchi, l'imperatore comandava che fosser tratti in vita forza, in Rimini, e tanto faceva circolare, che alla fine trionfò della fermezza di quei padri, e le formule Sirmiane furono adottate; poichissimi essendo quelli che ardirono recusarsi di sottoscriverle. Il concilio fu quindi scomunicato da papa Liberio; a fu poi annoverato fra i conciliaboli.

Tennero in seguito questo vescovato molti uomini illustri per merito di pietà e di dottrina, ed alcuni di chiare famiglie riminesi, come del Malatesta e dei Caminati Belmonte.

Fra i cardinali che furono vescovi o amministratori del vescovato son ricordati un Caminato Belmonte nel 1073; un Rufino nel 1185; Ottaviano Ubaldini nel 1219; Benedetto Bandelli nel 1407; Oliviero e Vincenzo Caraffa sulla fine del secolo XV;

Francesotto Orsini nel 1828; *Antonio del Monte* nel 1829; *Ascanio Parisani* nell'istesso anno; *Berlinghiero Gessi* nel 1806; *Federico Sforza* nel 1656; *Marco Galli* nel 1639; *Domenico Maria Corsi* nel 1687; *Giovanni Dacia* nel 1698; *Ludovico Valentini* nel 1738.

La diocesi, assai vasta, comprende 90 mila abitanti.

Le parrocchie della città e borghi sono in numero di undici: i monasteri di religiosi d'ambo i sessi, sei.

UOMINI ILLUSTRI

Fino dal primo risorgere delle italiane lettere, ebbero queste in Rimini qualche cultore, ed esistono le rime di *Giovanni Bruni de' Partiti*, che furono pubblicate dal Battaglini nel 1783.

Nel secolo XIV fiorirono *Gregorio da Rimini*, teologo nell'Università di Parigi, e *Pier Leone*, dotto giureconsulto.

Un altro *Pierleone da Rimini* è lodato come buon cultore delle amene lettere nel secolo susseguente.

L'Angurello, vissuto verso il medesimo tempo, dettò un poema intitolato *Chrisosopedia*. *Roberto l'alturio*, assai men conosciuto di quanto si merita, fu insigne architetto militare, come si vide dalla rocca che per *Sigismondo Malatesta* edificò in Rimini, opera che, nello stato della militare architettura del tempo, fu stimata ammirabile. Scrisse ancora un trattato intorno all'arte della guerra, dedicato all'istesso *Sigismondo*, in cui fa prova di molta scienza e di qua erudizione prodigiosa.

E quanto ad uomini, che si resero celebri come condottieri di eserciti, può dirsi che tutti i principi della casa dei *Malatesta* furono in questo numero.

La storia patria, la sua letteratura e le sue antichità furono con molta cura investigate ed illustrate da *Cesare Clementini* nel secolo XVII, da *Angelo e Gaetano Battaglini* nel XVIII. *Michele Rosa* fu al tempo stesso buon archeologo e dotto naturalista. Il professor *Battarra*, valente botanico, illustrò specialmente la criptogamia del territorio Riminese: celebre anatomista fu il medico *Giovanni Bianchi*: il cardinal *Giuseppe Garauipi* ebbe fama di eruditissimo antiquario, giustificata da molte opere che ci lasciò: *Aurelio de' Giorgi Bertola*, elegante traduttore degli *Idilli* di Gessner, fu tra i più lodati poeti del suo secolo.

BIBLIOGRAFIA.

Chronicon Ariminense ab anno circiter 1188 usque ad annum 1383, auctore anonymo, et deinde continuatum per alterum anonymum usque ad annum 1452. Exstat in collect. Murator. Rerum Italic. Script.

Franciscus Modestus. — Elogium urbis Ariminus genio natum, impressum in inclyta urbe Arimini, 1852.

Cesare Clementini. — Racconto storico della fondazione di Rimini e dell'originate e vite de' Malatesti, Rimini 1617.

Del medesimo autore. — *Trattato de' tuoghi più e de' magistrati di Rimini*, Rimini 1627.

Riformazioni, similitudini e statuti della città di Rimini, Rimini 1523.

Vincenzo Bellini. — De uiribus Ariminis, nell'opera *De uiribus Italiae*.

Gaetano Battaglini. — Memorie storiche di Rimini e suoi signori, scritte ad illustrare la *zucca* e la moneta riminese, pubblicate e corredate di note da Guido Zanetti, Bologna 1789.

Raffaello Adinari. — Sito riminese, dove si tratta della città e sue parti, dei suoi confini e di tutte le chiese e cose ecclesiastiche; della fertilità del paese, dell'antichità della città e degli uomini illustri.

Luigi Tonini. — Rimini avanti il principio dell'era volgare, ovvero: 1.° *Ricerche sull'origine di questa città*; 2.° *Memorie storiche della medesima*, dalla venuta della colonia de' Romani fino al cominciare dell'era cristiana; 3.° *Illustrazione della città*, o sia dell'antica sua pianta e delle opere pubbliche d'epoca non fissa, de' varj ordini de' cittadini, de' collegi delle arti, delle famiglie; 4.° *Raccolta delle antiche sue lapidi*, Rimini 1848.

Io: Chr: Amadatus. — Epistola ad Janum Plancum, qua inscriptiones nonnullae Ariminenses a falsis nota quam eis Scipio Maffaeus inusserat, vindicantur.

Tommaso Vezzani. — Delle antichità di Rimini, Venezia 1701.

Raccolta delle dissertazioni intorno al Panteon sacro di Rimini. E nella nuova raccolta degli opuscoli del *Catogera*, Venezia 1763.

Ranposi poi molti scritti che trattano particolarmente dei monumenti sì antichi che moderni di questa città, come le *Illustrazioni dell'arco d'Augusto*, del

Nardi, del Brighenti e del Borghesi: le *Memorie sul ponte d'Augusto del Martinielli*, le *Descrizioni e notizie riguardanti il tempio di S. Francesco del Battaglia*, del Richini, del Garuffi, del Costa, del Marcheselli.

Numerosi son pure gli scritti pubblicati intorno al porto di Rimini ed ai mezzi di migliorarlo: tra questi sono più importanti i seguenti:

G. Antonio Battarra. — *Due discorsi sopra la fabbrica del porto di Rimini*. E nel tomo X degli opuscoli del Calogerà.

Serafino Calindri. — *Memorie sopra il porto di Rimini con note di Marco Chilenio*. Pesaro 1765.

Ruggero Giuseppe Boscowich. — *Del porto di Rimini, memoria*. Pesaro 1765.

Del porto di Rimini che comprende i voti dei matematici, consultati sui voti del porto medesimo e sui rimedj da apprestarvisi. Roma 1769.

Sulla storia ecclesiastica, oltre alle opere generali, si hanno le seguenti:

Julius Caesar Ricciardelli. — *Synopsis episcoporum Ariminii, et de conjunctis civitatibus celebri antiquitate et origine*. Arimini 1709.

Giampaolo Giovenardi. — *Sinodi riminesi*. Cesena 1775.

Vittore Silvio Grandi. — *Memorie sacre ariminesi*. Rimini 1702.

Luigi Nardi. — *Cronotassi de' pastori della chiesa riminese*. Rimini 1815.

Degli uomini illustri, oltre ad alcune delle opere surriferite, trattano:

Francesco Algarotti. — *Notizie de' pastori riminesi*. Lucra 1766.

Giovan Battista Costa. — *Notizie de' pittori riminesi*, nel tomo VII delle *Miscellanee di Lucra*.

Angelo Battaglini. — *Saggio di rime saggi di Giovan Bruno de' Poetisti riminesi, con le notizie storiche e letterarie di lui e del suo casato*. Rimini 1785.

Intorno alla storia dei Malatesta possono consultarsi:

Sanseverino. — *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*.

Marco Battaglia. — *Chronicon D.D. de Malatestis cum continuatione Tobie Ferronensis, nunc primum in lucem editum et a Jo: Bapt. Contareno notis illustratum*. E nel tomo 44 della *Collezione del Calogerà*.

Pietro Frulli. — *Cronologia dell'antica nobile e potente famiglia de' Malatesta signori delle città di Rimini, Cesena, Fano ecc.* Siena 1721.

RIOFREDDO. Comune nel governo d'Arsoli (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 1127 abitanti.

È situato sui colli che sorgono a maestro d'Arsoli; da cui è lungi 2 miglia, mentre dista da Tivoli miglia 44 a greco. Il suo fabbricato, men che mediocre, nulla offre di notevole.

L'estensione del territorio, assai montuoso, è di rubbia romane 667. I prodotti maggiori che se ne traggono si hanno dai pascoli e dal grano.

Nei monti che sovrastano a questa borgata trovansi, al dir del Calindri, due profondissimi crateri, che gli abitanti del luogo dicono pozzi, i quali furono escavati dall'imperatore Claudio, per uso dell'Acquedotto che dal lago Fucino doveva condurre le acque in Roma.

RIOLO. Comune nel governo di Castel Bolognese (distretto d'Imola, legazione di Ravenna).

Comprende, come frazioni, i villaggi o casali seguenti:

Campiano, in parte

Costa

Codrignano, in parte

Gallisterna

Giandolino, in parte

Limisano

Mazzolano

Monte Maggiore, in parte

Ossauo

Sasso, in parte, e

Torauello.

Popolazione, 2753 abitanti.

Fra i colli che fiancheggiano il corso del fiume Senio, presso alla riva sinistra di questo fiume, giace Riolo, considerevole terra pel numero dei fabbricati, per la industria degli abitanti e per la salutare efficacia delle sue acque minerali che nella stagione dei bagni vi attirano molti forestieri. Sono queste acque ferruginose, salate e solfuree, e scaturiscono a piccola distanza dal paese. Delle loro qualità scrisse fra gli altri Luigi Angeli, *Delle Acque Minerali di Riolo, nel territorio Imolese*. Vicenza 1785.

L'estensione del territorio, giacente per la maggior parte in colle, è di rubbia 2296. Oltre ai cereali ed alle viti vi si coltivano con molta cura i gelsi, essendo la coltivazione dei filugelli piuttosto in fiore nel paese, ed alimentandosene una filanda di seta nell'interno della terra.

Esistono pure, nei dintorni alcune cave

di gesso, nelle quali sono impiegati molti operai.

Nota finalmente il Calindri trovarsi in questo territorio una grotta detta di Tiberio, ove sono stallatiti ed acque che nel cadere e ripercuotersi fanno grande rumore.

Riolo, che fu primamente denominato Ariolo, ed Oriolo, dista 6 miglia a scirocco da Imola e 9 a libeccio da Faenza.

RIPABERARDA. Comune nel governo, distretto e delegazione d'Ascoli.

Popolazione, 475 abitanti.

Trovasi in colle, 6 miglia a greco da Ascoli e 5 a ponente da Offida. I fabbricati onde si compone sono in generale di bell'aspetto, e circondati di mura. E a vedersi la piazza e l'alto campanilo della chiesa matrice, ornato nella sommità di majoliche color turchino. Fuori delle mura v'ha un picciol borgo, che ha pure una vasta chiesa.

Bella piantagion di viti e d'olivi rivestono i poggi all'intorno, abbondanti altresì di buoni pascoli. L'estensione del territorio è di rubbia 504.

Presso alla terra scorre un torrentello denominato Fosso Macchia, per una frana del quale, caduta nel 1818, si ha memoria che circa tre quarti delle case rovinarono.

RIPALTA. Appodato del comune di Cartoceto, nel governo e distretto di Fano (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 424 abitanti.

Giace tra il colle di Monte Giano e quello di Cartoceto, circa 10 miglia a libeccio da Fano.

RIPALTA. Appodato del comune di Pian di Castello, nel governo di San Leo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 120 abitanti.

Sta presso alla destra riva del fiume Conca, 10 miglia a levante-scirocco da San Leo e 7 a greco da Macerata Feltria.

RIPALVELLA. Appodato del comune di San Venanzio (governo o delegazione d'Orvieto).

Popolazione, 469 abitanti.

E situato presso ai confini orientali della delegazione, 16 miglia a greco da Orvieto.

RIPA NASSANA. Appodato del comune di Taroletto, nel governo e distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 200 abitanti.

Giace in colle, circa 10 miglia a maestro da Urbino.

RIPASOTTILE (LAGO). È uno dei pic-

coli laghi della valle del Velino nella provincia di Rieti. Ha nel mezzo due isolette, ma senza abitanti nè coltivazione. La sua circonferenza è di metri 8500.

RIPATRANSONE. Governo nella delegazione di Fermo.

Sta nella parte meridionale della provincia: ed è limitato a tramontana e maestro dal governo di Monte Rubbiano e da quello di Fermo; a levante dal litorale Adriatico, per un picciol tratto, e dal governo di Grottammare; a mezzogiorno ed a ponente dalla delegazione d'Ascoli, e propriamente dai tre governi di San Benedetto, d'Offida e di Montalto.

Si compone delle due vallate della Menorechia e del Tesino, quella, nella parte settentrionale, alquanto più ampia; questa, assai angusta; nella parte inferiore del territorio. Tra queste due vallate corre una linea di elevati colli, in direzione ad esse valli parallela, cioè da ponente-libeccio a greco-levante. Altri colli minori ingombrano la superficie di questo governo, come a dire quelli che fiancheggiano la sinistra riva della Menorechia, e gli altri che seggono la sponda destra del Tesino.

Questi due fiumi sono i principali corsi d'acqua del circondario. Ambedue hanno origine fuori de' suoi confini, nati monti della provincia Asolana, e vanno, nella direzione suindicata, a metter capo nel mare Adriatico; avendo pure la loro foce fuori del territorio Ripone, in quello di Grottammare. Anche il fiumicello Marano ha qui parte del suo corso.

Negli angusti confini di questo governo, che poco numero di terre o di villaggi comprende, non sono molte le vie di comunicazione. Esse nondimeno non fanno difetto ai bisogni della popolazione; ed una ve n'ha specialmente, che torna in grandissimo vantaggio di Ripatransone e di tutti i paesi vicini, agevolando il passaggio dal mare alla montagna e congiungendo questa parte della Fermana con varie terre delle provincie d'Ascoli e di Macerata. Tale è la strada provinciale, che denominasi *Cuprense*, e che venne costruita dopo il 1844. Essa distaccasi dalla via Aputina, che percorre il litorale, presso a Grottammare; ascende a Ripatransone, e, dopo toccata la terra di Cossignano, va nella provincia d'Ascoli a Montalto e a Monte di Nove. A sinistra di questa via, presso a Cossignano, ha principio l'altra strada provinciale, detta *Offidana*, per cui si va sino alla strada Salaria che conduce ad Ascoli.

Soli tre comuni sottostanno alla giurisdizione di questo governo, cioè

Ripatransone, capoluogo
Cossignano e
Massignano.

la cui popolazione complessiva è di 8150 abitanti.

Il comune di Ripatransone conta una popolazione di 8122 abitanti.

Ita il territorio giacente parte in colle e parte in piano, i colli sono rivestiti di vigneti e d'olivi: la pianura, feracissima, abbona di cereali e di squisiti erbaggi. Anche la coltivazione dei gelsi non vi è trascurata, essendo tra le industrie del paese quella dei filigelli o della filatura della seta.

Ripatransone, città vescovile, capoluogo del governo. È posta in latit. al 43° — 53", in longitudine al 31° 17' 18", ed è elevata sul livello del mare metri 493. Dista circa 15 miglia ad ostro-scirocco da Fermo, 8 a levante da Montalto, 16 a greco da Ascoli e 6 a ponente dal litorale dell'Adriatico.

La popolazione interna ascende a circa 2000 abitanti.

La città è costruita sulla sommità e sulla chioia di un colle, detto di Ripatransone, in aria pura e saluberrima. Benchè posta in così considerevole altezza, pure va fornita di ottime e copiose acque.

Essa fu costituita da quattro antichissimi castelli, di cui dura tuttora il ricordo nei nomi dei quattro rioni in che è divisa, *Monte Antico*, *Capo di Monte*, *Roffano* ed *Agello*.

La sua posizione, naturalmente assai forte per il ripido pendio del monte, viepiù lo divenne per le opere onde fu munita e che la resero negli antichi tempi inespugnabile, dimodochè ebbero il titolo di *Picetæ propugnaculorum*. Il tempo rovinò in gran parte il doppio recinto di mura, guernite di merli e di torri, da cui era difesa sin dal secolo XII, e che più volte furono distrutte e poi riedificate. Ma si veggono ancora i ruderi cunicoli che girano sotto a quasi tutta la città, divisi in molti rami aventi mutua comunicazione tra loro. L'area da essi occupata è di oltre a 50,000 palmi quadrati.

Le interne vie sono regolarmente tagliate; ma i fabbricati non offrono in generale belle forme. È però notevole per la sua molta antichità il palazzo gover-

nativo, detto anche Apostolico, perchè sovente i legati della Marca vi facevano nel tempo estivo la lor residenza. In alcuni dei primari palazzi si conservano buoni dipinti, molte importantissime iscrizioni ed altri oggetti archeologici dissotterrati nei dintorni della città.

Un pubblico teatro, recentemente compiuto, serve al sollievo della popolazione.

Tra le chiese; parecchie si distinguono per bontà d'architettura, o per altri artistici pregi. Presenta infatti lodevoli forme la cattedrale, in cui soprattutto meritano osservazione alcuni intagli in legno stupendamente condotti da Desiderio Bonfini. E buone pitture, e ricchezza d'ornati e di marini veggonsi nella chiesa dei Filipini ed in quella di Sant'Agostino.

STABILIMENTI DI BENEFICENZA E D'ISTRUZIONE PUBBLICA.

Degli istituti di beneficenza fu questa città in ogni tempo ben provveduta. Cinque ospedali vi esistevano sino dal principio del secolo XVI: nel 1839 furono riuniti in un solo, che venne edificato a Capo di Monte, e questo fu ai giorni nostri trasferito nel convento di San Francesco, dove attualmente esiste, servendo del pari a ricoverarvi gli infermi ed i trovatelli.

Vi sono due monti di pietà (uno dei quali, fondato nel 1471, può riguardarsi come uno dei più antichi esempi di cosiddette istituzioni), ed inoltre due monti frumentarij.

Per ciò che concerne la pubblica istruzione, vi esistono le scuole comunali pei fanciulli secolari, ed il seminario, che è riccamente dotato, per gli ecclesiastici. Negli ultimi anni vi fu fondata, per le cure del benemerito vescovo Gentili, un'accademia, che venne denominata Cuprese, la quale ha per iscopo non solamente di promuovere con periodiche esercitazioni lo studio delle umane lettere, ma eziandio quello d'investigare ed illustrare le antichità patrie.

ANTICHITÀ.

Le antichità di Ripatransone dettero larga materia di discussione agli archeologi; e certo la copia dei monumenti rinvenuti in questo territorio, gli attribuiscono meritamente grande importanza. Oltre a numerose iscrizioni lapidarie, si trovarono negli scavi fatti oggetti d'anti-

ebità d'ogni genere, come tombe etrusche, ornamenti militari, tripodi, candelebrì, aruile, bronzi e ferri lavorati, monete, patere, figuline e vasi di forma e dipintura etrusca. Molto frequentemente poi si rinvennero negli avelli certe grosse anella di bronzo di varia forma e grandezza con cinque o sei uodi; molte delle quali veggonsi adoperate dagli abitanti ad uso di battitojo alle porte delle loro case. È incerto a qual uso servissero presso gli antichi e per quale ragione si ponessero nei sepolcri unitamente al cadaveri.

La copia di oggetti etruschi rinvenuta in questo luogo fece credere agli archeologi che quivi avesse esistito la *Cupra Marittima*, o, secondo altri, la *Cupra Montana*, celebri città dei più vetusti tempi; e molte opere si scrissero e molto e lungamente si disputò su tal proposito. Ma oggi ambedue queste opinioni sono avute per erronee, riconoscendosi piuttosto il luogo di Cupra Marittima in Marano, terra del governo di Grottammare posta presso la riva dell'Adriatico, e quello di Cupra Montana nei dintorni di Massaccio, comune del governo di Jesi. Le quali opinioni se anche da alcuni vogliono tenersi per controverse, egli è però certo convenirsi ormai da tutti i dotti che le tracce di quelle due città non debbono ricercarsi a Ripatransone. Qui invece esistette il castello etrusco denominato *Monte di Cupra*, ed è a questo castello che succedette, lungo tempo dopo la sua distruzione, l'attuale città.

CENNI STORICI.

Sul cadere del secolo XII, quando più ferveva la lotta tra i papi e gl'imperatori e le provincie picciole erano maggiormente contristate dalla insolenza dellò soldatesche e dalle estorsioni e violenze dei feudati imperiali, gli abitanti dei quattro castelli più sopra ricordati, Monte Antico, Capo di Monte, Rossano ed Agello, si consigliarono di provvedere alla loro sicurezza riunendo i loro castelli in un solo e circondandolo di mura e di torri, che aggiungendosi alla fortezza naturale del sito, lo rendessero atto alle difese. Tale si fu l'origine di Ripatransone, avvenuta nel 1198.

Erano queste opere appena compite, che Marcualdo, legato imperiale, il quale in allora signoreggiava la Marca di Eremo, sdegnato che ciò si fosse fatto senza

sua autorità, mosse coi suoi Tedeschi dal prossimo regno di Napoli, e venne a cingere il nuovo castello di stretto assedio. Opposergli quei di dentro validissima resistenza, onde fu mestieri a Marcualdo spendervi intorno lungo tempo, e sangue non poco; pur finalmente nell'agosto del 1199 vi entrò di forza, e fatta grande uccisione degli abitanti, diede la terra al sacco ed alle fiamme. Ma di là a breve tempo volgeva in basso la fortuna imperiale in queste contrade; e Marcualdo era costretto di sgombrarle; quindi, un anno dopo il patito efcidio, Ripatransone veniva riedificata, e presto si accresceva degli abitanti di molte terre del contado.

Sembra che da principio avessero giurisdizione su questo castello i vescovi di Fermo. Ma già nel 1203 cominciavano ad eleggersi, forse per concessione di quelli, i consoli, e ad ordinarvisi il popolar reggimento.

Un nuovo assedio ebbe a sostenere nel 1228, e questo non già dalle armi straniere ma da quelle dei vicini comuni, nei quali la crescente floridezza e potenza di questa terra mettevano invidia e sospetto. Collegaronsi i comuni di Offida e di Acquaviva, e tratto nella lega il vescovo di Fermo, diedero ripetuti assalti a Ripatransone. Il valor degli abitanti li fe' tornar vani; onde gli assediati, disfogata la loro rabbia sulle campagne all'intorno, dovettero togliersi dall'impresa. Allora quei d'Acquaviva, meglio consigliati dall'infelice successo, si staccarono dalla lega e strinsero alleanza ed amicizia coi Ripani.

Alle guerre fra comune e comune succedettero, come in ogni altra città italiana, le fazioni e le lotte fra cittadini: e qui pure Ghibellini e Guelfi furono nomi non ignoti. Prevalsero da principio i primi, e Rinaldo, legato di Federico II, fermò qui per alcun tempo la sua residenza, ajutandolo i Ripani nella occupazione della Marca. E quando papa Gregorio IX mosse contro il regno di Napoli colle soldatesche dei *Claviger*, quel corpo di esse che tenne la via di Ripatransone v'incentrò insuperabile ostacolo. Di questi servigi volle il legato imperiale remunerare la terra, o con diploma dato nel 1229 le concesse i castelli di Massignano, Cosignano, Marano, Sant'Andrea e Penna col loro contado: con facoltà di demolirli ed accrescere della loro popolazione quella di Ripatransone. Ma, seguita la pace, non solamente quella demolizione

fu impedita, ma anche il dominio dei Ripani sui uedesimi venne a cessare, trovandosi avere il comune di là a poco acquistato per compra il castello della Penna.

Fattisi i Ripani alleati della Chiesa, prestarono in più occasioni valido ajuto ai legati della Marca nello loro imprese contro alla fazione imperiale; finchè quella tornò nuovamente a prevalere anche tra loro, quando Percivalle d'Oria venne per Manfredi a rialzare lo stendardo ghibellino in quelle contrade.

Morto Manfredi, e sedate quelle esterne fazioni, non quietarono però i Ripani, che spinti dell'indole loro irrequieta e bellicosa, presero parte in tutte le guerre che le città picene si combatterono; altre condannandole per lor proprio conto ora contro ai Fermani, or contro a quei di Macerata, devastando le loro campagne e distruggendone col ferro e col fuoco le castella. Per tal modo pienamente giustificavano il motto che era negli stemmi e nei sigilli del comune: *Sum Leo Ripanus: Vex. cui porrexero manus!*

Verso il 1348, avendo Galeotto Malatesta da Rimini occupata la signoria d'Ascoli, Ripatransone che erasi quasi ad ogni tempo tenuta nell'alleanza di questa città, si sottopose pur essa al suo dominio, e vi rimase sino alla venuta del cardinale d'Albornoz, che abbattè il potere di tanta parte di quei signorotti i quali erano surti e fatti grandi durante la residenza dei pontefici in Avignone. Ed a Ripatransone, come luogo forte e più nito, posero più volte il campo le milizie del legato, ed egli stesso vi soggiornò per alcun tempo.

Riarse nuovamente la guerra tra Fermani e Ripatransone, che due volte, nel 1376 e nel 1389 fu assediata ed ebbe guasto e devastato il suo territorio. Nuovi e più gravi danni soffersse verso l'anno 1418, quando le milizie del Malatesta di Rimini occuparono la terra, e le diedero furioso saccheggio. Dei quali disastri ebbero i Ripani, insieme con altri popoli delle Marche, un compenso nella esenzione dal pagamento delle gabelle, loro accordata nel 1419 dal legato di papa Martino V.

Ma ancor più fieri travagli erano a questa terra riservati.

Obbedivano nel 1442 le Marche a Francesco Sforza, che prima erasene impossessato per forza d'armi ed aveva poscia ottenuta l'infedeltà da papa Eu-

genio IV: quando una parte de' cittadini Ripani, mal sofferenti del nuovo giogo, divisarono di sottrarsene. Un Santoro Puci, uomo animoso e di gran credito, fu principale autore del consiglio. Il presidio sforzesco fu disacciatto. Di che sdegnato fieramente il conte, mosso da Fermo con poderoso esercito e con grosse artiglierie, e pose l'assedio a Ripatransone.

Ma i suoi sforzi tornarono vani contro al valore degli assediati; onde dopo avervi speso intorno più d'un mese, visto che eragli impossibile avere altrimenti la terra, simulò di scendere agli accordi, ed ajutandolo alcuni partigiani che avea dentro, ottenne di esservi introdotto. La terra fu abbandonata al più sfrenato saccheggio, e furonvi commesse uccisioni, incendi e ruine incredibili. Un forte presidio di 4000 uomini vi fu lasciato a guardia. Ma ciò non impedì a Santoro di liberarla nuovamente dal suo crudele nemico. Avuto soccorso di genti dal Piccinino e raccolti i fuorusciti ripani, diede così impetuoso assalto alle genti sforzesche, che dopo grande strage, le costrinse a sloggiare dalla terra. Ed essendo ritornati gli Sforzeschi uniti coi Fermani per ricuperarla, li ruppe di nuovo con una vigorosa sortita o li obbligò a retrocedere. Tutte le cure furono allora rivolte a riparare i danni e le ruine patite; e non andò molto che Ripatransone rifiorì di popolazione e di ricchezze; benchè le guerre municipali e le turbolenze intestine seguitassero ancora per molti anni travagliare tutta quella regione.

Un nuovo ed impreveduto disastro le incolse sotto il pontificato di Leone X. Un'armata spagnuola che moveva verso gli Abruzzi dimandò il passo: dicevasi amica al pontefice; e i Ripani gliel concessero; ed amichevolmente l'accossero e fornironla di vino e di vittovaglie. Ma poichè furon dentro, chiarironsi veramente nemici e ladroni, e posero tutto a ruba, molti cittadini uccidendo o facendo prigionieri e l'onore delle donne conculcando. Nel qual lagrimevole caso vi fu un infelice vecchio che veggendo una sua figliuola venuta allé mani di que' brutali soldati, nè potendo altrimenti salvarla dal vituperoso strazio che erano per farne, l'uccise di propria mano; magnanimo e compassionevole fatto, attestato dagli storici locali, che di questa Virginia Ripana furono solleciti di tragiandarci la ricordanza.

Di là a non molto ubbero sentore i Ripani che quella stessa armata spagnuola, retrocedendo dal regno di Na-

poll, era nuovamente per far passaggio dalla loro terra; ed infatti vi giunse verso la metà di febbrajo del 1521, e si provò d'entrarvi. Ma i Ripani avevano validamente provveduto alla difesa delle mura; e valorosissimamente combattendo respinsero il furioso assalto dato dagli Spagnuoli. Nel quale la virtù di una donna singolarmente rifiuse, Bianca Benvignati dei Taroli, avendo gli Spagnuoli guadagnato un tratto del muro, li urtò così impetuosamente con una schiera di valorosi, in mezzo a' quali anche altre donne combattevano, che il ributtò con grandissima strage. In ricordanza di questa vittoria celebrasi anche oggi una festa anniversaria.

E questo è l'ultimo fatto importante che ci narrino gli scrittori di questo municipio, il quale ebbe tanta potenza e tanta parte negli avvenimenti che riempiono la storia delle provincie picene.

Vuolsi accennare da ultimo che dopo la metà del secolo XV, Ripatransone fu capoluogo del Presidato Farsense, e vi risiedeva un giudice per quelle terre che la celebre abazia possedeva nelle Marche: giurisdizione che poco dopo la metà del secolo seguente venne abolita.

Altro quindi non resta a dirne, se non che nel 1871 papa Pio V inalzò Ripatransone al grado di città, e la decorò di seggio vescovile.

UOMINI ILLUSTRI

Le guerre in che i Ripani furono, del continuo involti e l'indole loro bellicosa doveva naturalmente spingere i suoi cittadini al mestiere delle armi. Ed infatti molti sono i nomi di coloro che ne acquistarono rinomanza, come Santoro Puri, Sante Tanursi, Giuseppe Castelli, Ludovico Condivi, Piersante Mosca, Oliberio Boccabianca, detto Ferruccio, e molti delle famiglie Quattrini, Benvignati ed altre.

Ma non perciò fu trascurato lo studio delle lettere e delle scienze, nello quali si segnalavano, fra gli altri, come giuriconsulti Luca Ferretti e Gaetano Tanursi; come medici e filosofi Andrea Politi, Bartolommeo, De Sanctis, Giovanni Francesco Spina, Giuseppe Recco, Lorenzo Condivi. Ascanio Condivi scrisse la vita di Michelangelo Buonarroti. Francesco Maria Tanursi, Teodoro Quattrini, il padre Anton Luigi Viciione ed altri meritano della patria loro coll'illustrarne la storia e le antichità.

VESCOVADO.

La sede vescovile di Ripatransone fu istituita da San Pio V l'anno 1871.

Fu primo vescovo Lucio Sasso, napoletano, poi cardinale.

La diocesi, formata specialmente con luoghi sottratti alla giurisdizione dell'abazia di Farfa, si estende per circa 28 miglia, comprende 8 castelli ed oltre a 50,000 abitanti.

Questo vescovado fu da principio dichiarato immediatamente soggetto alla Santa Sede; poi quando Sisto V ebbe inalzato la chiesa di Fermo a grado di metropolitana, ne fece suffraganea questa di Ripatransone.

Oltre la parrocchia annessa alla cattedrale, vi sono in questa città altre tre parrocchie, due conventi di frati e due di monache.

BIBLIOGRAFIA.

Joannes Garzonius. — *De rebus Ripanis libellus*. Ancona 1876.

Theodori Quattrini. — *De rebus Ripanis. Accedit Francisci Mariae Tanursi patricii Ripani historia patriæ Epitome nunc primum edita. Omnia recensuit at emendavit Cajetanus Francisci M. filius Tanursi*. Roma 1781.

Memorie istoriche della città di Ripatransone coll'appendice diplomatica; opera postuma dell'avv. Francesco Maria Tanursi. Si aggiungono gli elogi degli illustri Ripani, la storia di Giovanni Garzonio, e i supplementi di Teodoro Quattrini, con qualche annotazione dell'editore. Fermo 1793.

Antonio Luigi Viciione, — *Dell'esistenza di Ripatransone prima del 1198*. Fermo 1827.

Ripatransone sorta dalle rovine di Castello Etrusco. Fermo 1828.

Giuseppe Neroni. — *Cenno sull'origine di Ripatransone*. Ripatransone 1837.

Filippo Bruti. — *Elenco di sarj podestà di Ripatransone dal 1216 al 1602, ed Elenco dei commissarij e governatori della città di Ripatransone dal 1603 al 1826*.

Paolo Maria Paciaudi. — *Delle antichità di Ripatransone*. Ferrara 1751, seconda edizione, Ripatransone 1845.

RIPE. Appodato del comune di Monte Fabbri, nel governo e distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 234 abitanti.

Giace questo villaggio presso alle rive del fionichello Apsa, influente del Foglia, circa 9 miglia a greco da Urbino e 11 a libeccio da Pesaro.

RIPE, Comune nel governo è distretto di Senigallia (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1678 abitanti.

È suo appodlato il villaggio di

Porecozzone.

Sorge sovra un' amena collina, ai cui piedi, verso mezzogiorno, scorre il Cesano. È terra murata, con fabbricati numerosi e di piacevole aspetto, ed ha un picciol borgo esteriore. Dista da Senigallia miglia 7 a libeccio, e poco oltre a 3 da Corinaldo nella provincia Anconetana.

Ha il territorio in piano ed in colle, dell'estensione di rubbia 661, assai fertile di cereali, di viti e di gelci.

RIPE SAN GINNESIO. Comune nel governo di S. Ginnesio (distretto di San Severino, delegazione di Macerata).

Popolazione, 1098 abitanti.

È una terra formata di mediocri fabbricati, e posta 4 miglia a greco da San Ginnesio e 13 tra ostro e libeccio da Macerata, in sui colli che fiancheggiavano la riva sinistra del fiume Fiastrella, influente del Chienti. È cinta di mura dalla parte di mezzogiorno, essendo nel rimanente circondata da profondissime rupi. Negli andati tempi fu eziandio munita di fortezza, che poco a poco andò in ruina.

Il suo territorio che giace tra colle e piano, ha l'estensione di rubbia romane 529, e produce massimamente grano, grano turco, vino e legua da fuoco.

Trae il nome questo castello dalle ripe su cui fu edificato, e dalla terra di San Ginnesio che, nel più del tempo, l'ebbe in sua giurisdizione. Compraronlo i Ginesini dai Prontiguerra, che n'erano conti ed il contratto d'acquisto fu poscia riconosciuto ed approvato da papa Innocenzo IV. Ma la loro dominazione non fu quiete e pacifica, perchè i Fermani loro la contrastarono colle armi, e fu mestieri a difenderla, invocare il soccorso degli Ascolani. Più tardi gli abitanti di Ripe si ribellarono a S. Ginnesio e dettersi a Fermo; quindi nuove liti e spargimento di sangue: finchè il pontefice Leone X, avanti a cui era stata portata la questione, vi pose termine, sottoponendo definitivamente il Castel delle Ripe al comune di San

Ginnesio, e confermando a questo la facoltà di tenervi un podestà ed un castellano, e di esercitarvi l'antica giurisdizione.

RIPI. Comune nel governo, distretto e delegazione di Frosinone.

Popolazione, 5631 abitanti.

È questo un castello in cui veggonsi bei fabbricati ed assai numerosi, e gli avanzi dei torrioni che nei tempi di mezzo lo facevano un luogo forte e munito. Sta su di un colle che sorge presso alle rive del fiume Pisciarello, influente del Sacco, e dai cui piedi corre poco discosto la strada nazionale che conduce nel regno delle Due Sicilie. Dista da Frosinone circa 5 miglia a scirocco ed 8 a maestro da Ceprano.

Le colline che formano i suoi dintorni sono tutte rivestite di viti e d'olivi. L'estensione del territorio è di rubbia romane 1664.

RIPOLI. Appodlato del comune di Piano, nel governo di Castiglione (distretto e legazione di Bologna).

Sono sue frazioni i villaggi di

Campiano

Montagnavale

Poggio de' Rossi o

Sant'Andrea Val di Sambro.

Popolazione, 1116 abitanti.

È posto in sui monti che sorgono fra i torrenti Setta e Sambro, a greco-tramontana di Castiglione. Dista da questa terra circa 7 miglia e 22 da Bologna.

I suoi dintorni sono alpatri e poco suscettibili di coltivazione.

RIVODETRI. Comune nel governo e distretto di Rieti (delegazione omonima).

Ha per annesso il villaggio di

Apuleggia.

Popolazione, 979 abitanti.

Di numerosi ma poveri fabbricati formasi questa borgata, che giace nell'angolo grecale della provincia, lungi poco oltre ad 8 miglia da Rieti, e dal confine della provincia d'Abruzzo Ulteriore II nel regno delle Due Sicilie. È circondata di mura ed ha un piccolo borgo esteriore.

Il territorio giace tra piano e monte, esteso in superficie per rubbia romane 1348: donde si ha prodotto di frumento, vino, ghianda e pascolo.

ROCCA ANTICA. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto (delegazione di Rieti).

Popolazione, 481 abitanti.

In sulla vetta di un elevato colle, distante da Poggio Mirteto circa 3 miglia fra tramontana e greco, sorge questa piccola terra, cinta dalle sue antiche mura castellane che veggonsi in parte ancor munite di bastioni, e dominata da un fortizio o rocca a tre ordini di mura, che ne' secoli di mezzo ebbe non mediocre importanza militare. La via provinciale che dipartendosi da Roma attraversa tutto il distretto di Poggio Mirteto e conduce a Terni, passa a breve distanza da questa borgata.

Il suo territorio è collivo, ed estendesi per una superficie di rubbia 887. Esso è irrigato e fecondato dal fiumicello Galantino, influente del Tevere. Fra' suoi prodotti agrari sono più notevoli quelli dell'olio, del vino e del legname da costruzione: tra i minerali fu riconosciuta l'esistenza del carbon fossile.

Rocca Antica, detta già ne' bassi tempi *Rocca d'Antico*, surse, secondo il Galindi, dalle ruine di Gasperia, antica città de' Sabinini, che sembra avere esistito in que' dintorni, e dai cui abitanti vuolsi che venisse edificata eziandio la terra di Aspra. Altri la dicono fabbricata da certo Antico, da cui tolse il nome. Appartenne per alcun tempo, al dire degli storici sabinini, ai duchi di Benevento, dai quali passò alla soggezione della Santa Sede, che la riguardò sempre come suo feudo speciale; e ciò per avervi il pontefice Niccolò II trovato un sicuro rifugio contro alle armi dell'imperatore Arrigo IV ed esservi stato da quelli abitanti valorosamente difeso. Particolari privilegi ed esenzioni da molte gravanze furono quindi concesse a Rocca Antica da quel pontefice e confermate da molti suoi successori. Nel pontificato di Sisto IV fu data in feudo alla famiglia Orsini; ma in processo di tempo ritornò pienamente alla Santa Sede, a cui rimase in vassallaggio speciale fino al principio del pontificato di Pio VII (Moroni, *Dizionario d'erudizione storico ecclesiastico*).

ROCCA CANTERANO. Comune nel governo e distretto di Subiaco (Comarca di Roma).

Unitamento alla terra di Rocca di Mezzo, con cui forma comunità, conta una popolazione di 1442 abitanti.

Sorge Rocca Canterano sovra un colle che è parte del dorso di Monte Crusto o Rufo, distante 3 miglia a maestro da Subiaco e 13 a levante da Tivoli. Nella sottoposta valle corre il fiume Aniene o Te-

verone, e lungo le sue rive la strada provinciale che da Subiaco mette a Roma.

Il territorio, tra collivo e montuoso, si estende per la superficie di rubbia romano 703: la sua fertilità è pochissima; i suoi prodotti più importanti consistono in ghianda, vino e pascolo.

Questa terra ha tratto nome da quella di Canterano, che le sta poco discosta di verso scioccio. Nella *Cronaca Sublacense* se ne fa menzione per la prima volta circa la metà del XII secolo, ed allora apparisce come proprietà d'un tal Recaldo. Poscia ebbe comuni le vicende con Canterano.

ROCCA CASAREGNANA. Comune nel governo, distretto e delegazione d'Ascoli. Sono sue frazioni i villaggi o casali di

Capo di Colle
Casarina
Collemoro
Cuccaro
Gualdo
Marsia
Monestino
Sala
Sassomajo o Lisciabo
Scaletta
Vallicella e
Vetoli.

Popolazione, 525 abitanti.

Trovasi questa piccola borgata tra i monti che stanno a maestro di Ascoli, da cui dista circa miglia 5.

Ha il territorio dell'estensione di rubbia romana 768, poco fertile di cereali, ma abbondante di pascoli e di legna da fuoco; della quale gli abitanti del contado fanno molto carbone.

ROCCA CONTRADA. — Vedi ARGERIA.

ROCCA CORNETA. Appodato del comune di Belvedere, nel governo di Porretta (distretto e legazione di Bologna).

Popolazione, 1112 abitanti.

È un villaggio situato in mezzo ai monti dell'alto Bolognese, presso alla destra riva del torrente Dardagna, influente dello Scolteana o Panaro, e prossimo alla frontiera degli Stati Estensi. Dista circa 7 miglia a maestro da Porretta.

La coltivazione mostrasi ne' suoi dintorni assai povera, stante la natura alpina dei luoghi.

ROCCA D'ELMCI. Appodato del comune di Predappio, nel governo di Civitella (distretto e legazione di Forlì).

Vi si comprendono, siccome frazioni, i villaggi o casali seguenti:

Colmano

Riggiano, in parte

San'Agostino

San Cassiano, in parte

San Cristoforo, in parte

Santa Lucia in Buscano, in parte

San Patrignano in Marsignano, in parte
Volpinara.

Popolazione, 612 abitanti.

È Rocca d'Elmici un antico castello, situato presso ai confini del granducato di Toscana, 7 miglia a libeccio da Forlì. Ai piedi dell'alto colle su cui è posto scorre, dal lato di scirocco, il torrente Rabbi o Acquaviva.

I suoi dintorni sono ricchi di vigneti, che producono eccellenti vini: ed a non molta distanza dal castello, verso levante, trovansi abbondanti solfature.

ROCCA *DEI* VECCE. Comune nel governo di Bagnorea (distretto e delegazione di Viterbo).

Ha annesso il villaggio di

San'Angelo,

unitamente al quale aveva una popolazione di 854 abitanti.

È suo appodiato il villaggio di

Sipiccianno.

Giace questa borgata, che denominasi pure *Roccalvece*, tra i colli, che si distendono dal lago di Bolsena sino alle rive del Tevere, e dista 6 miglia a scirocco da Bagnorea, 12 a greco da Viterbo. Contiene buoni fabbricati ed è circondata di mura.

Il territorio, i cui più importanti prodotti sono il vino e l'olio, si estende in superficie per rubbia romane 1181.

ROCCA *DI* CAVE. Comune nel governo di Genazzano (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 828 abitanti.

Poggia sopra un colle, cui formano osatura le roccie di peperino. Dalle molte latomie aperte sul suo declivio per la estrazione di quel marmo ebbe origine il nome di Cave. Dista 5 miglia a levante da Palestrina e 12 a scirocco da Tivoli.

Ha il territorio in monte, della superficie di rubbia romane 888, e copioso solamente di ghianda e di pascoli.

« Verso il 270 di Roma si accese in que' dintorni sanguinosa pugna tra gli Ernici e i Romani; sotto il comando del

console Aquilio conseguirono i secondi la vittoria, poi depredarono tutte le erpiche terre. Sul cadere del secolo X sorse l'attuale borgata, che i monaci di Subiaco popolarono, col mandarvi alcuni profughi ricoverati nelle vicine montagne. Si disse allora *Castello dei Santi Tre*, dai titolari delle tre chiese ivi edificate, San Lorenzo, cioè, Santa Maria e Santo Stefano. Il primo di quei sacri edificj era officiato da' Benedettini. I quali furono disaccati nello scisma dell'antipapa Giberto: dei loro beni indi a poco rivendicati fu fatta cessione al romano monastero delle monache di San Nicola, ed allora il borgo assunse il nome di *Castel dei Santi Quattro*; ma le frequenti e vaste grotte di cui sopra parlammo fecero prevalere la denominazione di Cave. L'antichissimo tempio di San Lorenzo resta ora fuori dell'abitato: distinguesi tra le altre chiese quella di San Carlo Borromeo dei Francescani Conventuali. Di decente aspetto e simmetricamente disposti sono i privati edificj; deliziosi i giardini che fregiano molti di essi; ampie le pubbliche piazze; ameni i passeggi. Nel 1100 fu creato antipapa dai Cavensi Teodorico, obbligato indi a poco da essi a indossar la cocolla monacale: un secolo dopo fu relegato nel loro monastero di San Lorenzo l'altro antipapa Maurizio. Decorsa la metà del secolo XVI, fu fermata in Cave tra papa Paolo IV e Filippo II di Spagna la memoranda pace che pose fine ai disastri della Campagna » (Zuccagni Orlandini).

ROCCA *DI* MEZZO. Terra del governo e distretto di Subiaco, nella Comarca di Roma, che unitamente a quella di Rocca Canterano forma comunità. — Vedi Rocca Canterano.

È distante da Roma 40 miglia, ed è posta fra Marino e Rocca Canterano, e perciò diessi Rocca di Mezzo. Ne' tempi bassi fu detta Rocca Conocla, siccome ricavasi dalla lapide sublacense del chiostro di Santa Seolastica, nella quale vien ricordata l'anno 1032 dopo Canterano e prima di Trelano e di Cerreto.

ROCCA *DI* MONTE VARMINE. Appodito del comune di Carassio, nel governo e distretto di Montalto (delegazione di Ascoli).

Popolazione, 262 abitanti.

Trovasi denominata anche *Rocca di Monte Fernice*. Sta in luogo montuoso, presso ai confini della provincia Ascolana con quella di Fermo. Ai piedi del monte

su cui è posta scorre dal lato di tramontana il fiume Aso. Dista da Montalto quasi 4 miglia verso greco.

ROCCA di PAPA. Comune nel governo di Frascati (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione. 2100 abitanti.

Sorge questa terra sul pendio meridionale dell'antichissimo cratere del monte Albano, o Cavo, in posizione amenissima, abbellita dalla vista incantevole del sottoposto lago e delle sue rive, e dall'esteso orizzonte che le si dispiega dinanzi. La sua elevazione sopra il livello del mare è di piedi 2338. Dista da Roma miglia 16 verso scirocco e 4 a greco da Albano.

Tra i fabbricati interni ve n'ha di assai puliti e graziosi.

Quattro strade tutte amenissime e attraversanti un magnifico bosco di castagni conducono a Rocca di Papa, e sono quella di Marino, quella d'Albano e due che movono da Frascati.

Il territorio è tutto montuoso ed estendesi in superficie per rubbia romana 2332. I suoi prodotti principali consistono in castagne, ghianda, pascoli e legna da fuoco, di cui anche si fa carbone.

Delle origini e delle memorie storiche di questa terra così tocca il Nibby nella sua dotta opera sui *Dintorni di Roma*: «La prossimità della cima del monte Albano e della pianura che si apre a piè di essa, e che fu il gran cratere che versò leorrenti di lava di Acqua Acetosa, Capo di Boia, Borghetto ecc., pianura oggi nota col nome di Campo d'Annibale, non poteva trascurarsi dai nostri antichi, ed evidentemente rimano ivi il nucleo di un arce romana, che *Ara Albana* dissero, come quella, che era eretta sopra il ciglio al monte Albano immediatamente sottoposto. La rocca de' Romani era stata preceduta dalla città latina di *Fabia*, . . . e non è difficile che dal nome *Fabia*, corrotto in *Papia* e *Papia*, derivi la moderna denominazione di Rocca di Papa.

Della rocca attuale la prima memoria è nella cronaca di Fossa Nuova, nella quale si legge come papa Lucio III, ito in Lombardia, mandò il conte Bertoldo, luogotenente imperiale di Federico, a difesa della città di Tuscolo contro i Romani, ed a riprender Rocca di Papa, che egli con astuzia espugnò; o nel tempo stesso fece preda sopra i bestiami de' Romani. Questo documento mostra che allora dipendeva direttamente dal papa. Nel secolo XIII però, come la terra di Mari-

no, venne nella signoria degli Orsini, che la ritennero fino al pontificato di Martino V, circa l'anno 1424, in che divenne proprietà dei Colonna. . . Nel 1482 fu presa dalle genti del duca di Calabria, che di là scesero fino a San Paolo a depredare il bestiame. Nel 1484 fu occupata dagli Orsini, ed invano Niccolò Castiglione tentò d'entrarvi. . . Nella guerra del 1487 tra i Caraffeschi ed il duca d'Alba, i Colonnese, tenendo le parti del duca, uscirono da Rocca di Papa onde depredare i bestiami nel territorio di Velletri, e si riuscirono. I Velletrani allora, prese le armi, dopo varj successi pervennero finalmente ad impadronirsene per penuria di viveri.

Quanto alla pianura denominata *Campo d'Annibale*, tiene il Nibby per erronea l'opinione che quivi il capitano cartaginese si accampasse contro ai Romani; e congettura che questo sia piuttosto il luogo dove dagli antichi popoli Latini celebravansi le loro feste e facevasi la distribuzione delle carni delle vittime immolate.

ROCCA GIOVANÉ. Comune nel governo d'Arsoli (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione. 340 abitanti.

Sta sopra un alto colle, lambito alle falde orientali dal fiume Licenza, influente dell'Aniene o Tevereone. Dista 7 miglia da Arsoli tra ponte e maestro e 14 a libeccio da Tivoli.

Ha il territorio in colle, dell'estensione di rubbia 471, produttivo specialmente di grano, vino, ghianda, pascolo e legna da fuoco.

ROCCA GORGA. Comune nel governo di Piperno (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione. 1744 abitanti.

Giace questa borgata sopra un ameno colle, che sorge a libeccio da Frosinone lungi 14 miglia ed a maestro di Piperno miglia 4. Ha numerosi fabbricati, tra quali sono da ricordare il palazzo baronale e la chiesa maggiore insignita del grado di collegiata. Vi si vede altresì una vasta e bella piazza ornata di vaga fontana, le cui acque vengono per un bell'aquedotto dal monte di S. Erasmo.

I suoi dintorni abbondano di viti, di olivi, di frutta, nè vi mancano la coltivazione dei cereali ed i pascoli. L'estensione del territorio è di rubbia romana 1090.

Rocca Gorga appartiene in feudo alla

famiglia Gaetani poscia al Ginetti, dai quali fu trasmessa per titolo ereditario ai Lancellotti. Comperolla più tardi Bernardo Orsini duca di Gravina, ai cui successori rimase fino a che una donna di sua famiglia non l'ebbe recata a titolo di dote nella famiglia Doria Pamphili.

ROCCA MASSIMA. Comune nel governo di Valmontone (distretto e legazione di Velletri).

Popolazione, 794 abitanti.

Trovasi sulla strada che da Velletri conduce a Cora, 33 miglia circa distante da Roma ed 8 da Velletri. È situata sopra un monte scosceso, ultimo contrafforte del dorso, detto volgarmente monte Lanterina invece di monte d'Ardena, contrafforte anch'esso della cima del monte Lepino, oggi detto monte Nero.

Il suo territorio ha una superficie di rubbia romana 2034, e dà di prodotti principali vino, grano, olio, ghianda e pascolo.

Crede il Nibby che Rocca Massima sia probabilmente il luogo dove sorgeva l'antica città latina di *Carventum*, o *Arx Carpentana*, ricordata da Livio e da altri scrittori.

La fondazione della terra attuale è dal Calindri attribuita ad un Quapio Massimo da Cori, verso l'anno 608 dell'era nostra. Appartenne siccome feudo a varie romane famiglie, come i Conti, i Colonna, i Salviani e da ultimo i Borghese.

ROCCA PRATIFFA. Appodato del comune di Sant'Agata, nel governo omonimo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Ha annesso il villaggio di

Pereto.

Popolazione, 224 abitanti.

Dista circa 4 miglia ad ovest da Sant'Agata, e quasi altrettante a maestro da Fennabilli.

ROCCA PRIORA. Comune nel governo di Frascati (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione, 1500 abitanti.

Sta lungi da Roma miglia 17 e circa 5 e mezzo da Frascati: ed è posta sopra l'ultima punta del dorso tuscolano, nel limite dell'antico Agro Latino verso i Volsci, confinando da un lato colle terre di Labico, dall'altro con quelle di Tuscolo e di A'lgido.

La borgata è cinta di mura, e contiene molti fabbricati, che in parte mostrano nella loro costruzione la maniera sara-

cena del secolo XIII. La chiesa principale ha tre navate, divise da colonne ottagonali con capitelli corinzi dei bassi tempi.

Dalla pianata sotto il vecchio palazzo baronale si gode una veduta magnifica dei monti Lepini verso oriente, come pure di tutta la valle degli Ernici, la quale verso occidente s'è circonscritta da Paliano, Valmontone, Cave e Lugnano. Quasi dirimpetto, un poco a destra, stendesi sulla falda d'un monte l'antica Preneste, dominata dalla sua acropoli e dalle punte di Capraica e Rocca di Cave.

Il Nibby, da cui sono tolti questi cenni, crede che in questo luogo esistesse l'antica città latina *Corbina*, che fu distrutta l'anno di Roma 299.

Quanto all'origine dell'odierna terra, credesi che ella sia posteriore alla distruzione del Tuscolo fatta dai Romani l'anno 1191. Nel secolo XIV era dominata dai Savelli, e ciò le fu cagione di grave danno nel 1436, quando il legato di papa Eugenio IV diede il guasto alle terre di questa famiglia. Sisto V l'innalzò a titolo di marchesato, e come tale rimase ai Savelli sino al 1597; in cui unitamente a Castel Gandolfo fu venduta alla Camera Apostolica.

Il suo territorio è montuoso, e si estende in superficie per rubbia romana 1650. È abbondante di pascoli, di ghianda, e produce vini di eccellente qualità.

ROCCA RANIERI. Appodato del comune di Longone, nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 293 abitanti.

È uno dei castelli che appartenevano già all'abbazia Farfense. Giace poco lungi dal confine della napolitana provincia d'Abruzzo. Ulteriore 11, circa 5 miglia a greco da Rocca Sinibalda.

ROCCA REONILE. Comune nel governo, distretto e delegazione d'Ascoli.

Sono sue frazioni i villaggi di

Forcola e
Pallina.

Popolazione, 380 abitanti.

È una picciola e mal costruita borgata la quale trovasi tra i monti che sorgono a ponente da Ascoli, lungi da questa città circa 6 miglia, ed 11 a levante da Arquata.

I maggiori prodotti del suo territorio consistono in grano, castagne e pascolo: l'estensione è di rubbia romana 857.

ROCCA ROMANA (MONTE DI). « È un monte imboschiato con una sommità conica, che si scopre da tutta la campagna di Roma, il quale trovasi fra Bracciano e Monti Rosi; e come il monte Laziale pel lago di Albano, è la cima più alta del cratere del lago di Bracciano verso settentrione ».

« Molte montagne più elevate di questa presentano assai minori difficoltà per salirvi. Un aspro sentiero vi conduce ombreggiato da altissimi faggi, dal canto che guarda Monte Rosi: dopo la prima salita incontrasi un ripiano, dal quale godeasi una bella veduta: di là alla sommità del picco la salita è ancor più difficile. Sulla sommità veggonsi le rovine di un romitorio. È naturale che un monte così impraticabile e coperto di selve, spesse volte dia ricovero a malviventi, come in tempi non lontani è avvenuto » (Nibby *Dintorni di Roma*, vol. III).

L'elevazione di questo monte sopra il livello del mare è di metri 743.

ROCCA SECCA. Comune nel governo di Piperno (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 864 abitanti.

Distà circa 14 miglia a libeccio da Frosinone, e poco oltre ad un miglio da Piperno.

Sorge sul ripiano d'un monte; ai cui piedi scorre il fiume Amaseno.

Tra i suoi fabbricati sono notevoli, la chiesa collegiata; il palazzo baronale di solida ed elegante architettura, e la chiesa di S. Raffaele Arcangelo, posta fuori della terra, in cui ammiransi belle pitture del Domenichino.

Il territorio giace in monte, colle e piano, esteso per 1240. rubbia di superficie. Produce frutta eccellenti e molto olio, ed abbonda altresì di pascoli, di ghianda e di legna da fuoco.

Vuolsi che Rocca Secca fosse la rocca dell'antica Piperno, e che dalle sue ruine originasse l'odierna terra. Nel secolo XVI appartenne in feudo ai Caraffa ed ai Massimi, dai quali poi passò, per vendita fattane, ai Gabrielli.

ROCCA S. STEFANO. Comune nel governo di S. Vito (distretto di Subiaco, Comarca di Roma).

Popolazione, 806 abitanti.

È situato in colle, 4 miglia a greco da San Vito e 3 a ponente da Subiaco; e formasi di non dispregevoli fabbricati.

Ha il territorio produttivo di grano e pascoli, dell'estensione di rubbia 516.

L'origine di questa terra risale al secolo XI: appartenne per alcun tempo ai marchesi di Subiaco, che poi si trovarono costretti di darla in pegno ad alcuni signori romani per riscattarsi.

ROCCA SINIBALDA. Governo del distretto e delegazione di Rieti.

È uno dei tre governi, onde il distretto si compone; e sta intermedio fra quello di Rieti a settentrione e quello di Canino a mezzogiorno; mentre da ponente confina col governo di Fara, nel distretto di Poggio Mirteto, appartenente a questa istessa provincia, e da levante e greco con la provincia di Abruzzo Ulteriore II nel regno delle Due Sicilie.

Il territorio di questo circondario governativo è alternato di pianure e di colli, ed in alcuna parte anche di monti. Due fiumi principali lo irrigano: il *Salto* che bagna il suo confine orientale, e per un tratto di varie miglia scorre per entro ad esso; ed il *Tevere* che tutto lo attraversa, tagliandolo quasi per mezzo, in direzione da ostro-scirocco a borea-nastro.

La strada provinciale che da Roma per Corese conduce a Rieti percorre la parte occidentale del governo; ed è questa la sola strada primaria che vi esista. Hanno vi però molte buone strade comunali che agevolano le interne comunicazioni.

Si comprendono nella giurisdizione governativa di Rocca Sinibalda 43 comuni, 19 appodiati ed un annesso, cioè:

Rocca Sinibalda, capoluogo
Villa di Panlana, annesso
Valle Cupola, appodiato.

Ascrea

Rigatti } appodiati
Stipes }

Belmonte

Ornaro, appodiato

Castel Vecchio

Antuni

Trivico } appodiati

Trivico, piccolo

Trivico, grande

Cenciara

Magnalardo

Pratejauni

Vaccareccia } appodiati

Longone

Porcigliano

Rocca Ranieri

San Silvestro } appodiati

Monte Leone

Colle Lungo

Ginestra } appodiati

Oliveto

Poggio Moiano
Poggio San Lorenzo
Posticciola
Torricella
Varco

Offego
Poggio Vittiano
Rocca Vittiana e
San Martino } appodati.

Popolazione del governo, 11,004 abitanti.

Il comune di Rocca Sinibalda, compresi l'annesso villaggio di Villa di Pantana, conta una popolazione di 825 abitanti.

Il suo territorio giace massimamente in colle ed in monte, ed estendesi in superficie per rubbia romana 1104. Vi si coltivano più che altro il grano e la vite, e v'ha abbondanza di pascoli e di ghianda.

Rocca Sinibalda, capoluogo del governo. Trovasi nella latitudine di 42° 16' 58", e nella longitudine di 30° 27' 23". Dista da Rieti 19 miglia tra ostro e scirocco, 14 a levante da Poggio Mirteto e 6 a ponente dalla frontiera della provincia abruzzese.

La borgata è posta sulla riva sinistra del Turano. È circondata di mura, e contiene molti fabbricati, ma di non bello aspetto.

In questo luogo, piuttosto che in quello ove ora è posto Montorio Romano, vuolsi che sorgesse l'antica *Trebula Suffenale*; ed il Calindri è d'opinione che da una colonia partita di quella città avesse origine la terra attuale, benché di nessun argomento conforti questa sua sentenza.

Verso la metà del secolo XVI Rocca Sinibalda apparteneva in feudo a Giuliano Cesarini, gonfaloniere del Senato e del popolo romano.

ROCCA VITTIANA. Appodato del comune di Varco, nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 98 abitanti.

È situato presso ai confini del regno delle Due Sicilie, circa 6 miglia tra levante e scirocco da Rocca Sinibalda.

ROCCHETTE. Appodato del comune di Cerreto (governo, distretto e delegazione di Spoleto).

Compresi il casale di

Nortosce

forma una popolazione di 307 abitanti.

Sta quasi 4 miglia a scirocco da Cer-

reto e 6 a maestro da Cascia, in sulla strada che conduce a questa città, e che è una diramazione della via provinciale da Terui a Norcia.

ROCCHETTE. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto (delegazione di Rieti).

Popolazione, 217 abitanti.

Questo comune si compone di due castelli, cioè di Rocchette e di un altro che sorge prossimo ad esso, detto *Rocchettine*. Sorgono sopra due alture e distano circa 10 miglia a maestro da Poggio Mirteto e 9 a levante da Magliano. Il loro fabbricato nulla offre di notevole.

Fu feudo in varj tempi, dei Savelli, degli Orsini, dei Madrucci di Tréuto, dei Della Rovere, degli Attems.

Il territorio, dell'estensione di rubbia romana 619, giace tra colle e piano ed è assai fertile di viti, di olivi e di pascoli.

ROJATE. Comune nel governo di San Vito (distretto di Subiaco, Comarca di Roma).

Popolazione, 882 abitanti.

Sorge sopra alcune rupi, che sono le dipendenze occidentali del monte Carbonaro, 3 miglia tra ostro e libeccio da Subiaco e 7 a greco da Genazzano.

I suoi fabbricati sono uen che mediocri.

Il territorio è in monte, dell'estensione di rubbia romana 851.

La strada che vi conduce da Olevano, benché assai disagiata, riesce però oltremodo piacevole, perchè racchiusa fra rupi e boscaglie di sempre vario aspetto e calore.

Sin dal 967 dell'era nostra trovasi memoria di questo paese in un diploma di Ottone I imperatore, e vi si indica col nome di *Lurviates*. Apparteneva allora al monastero di Subiaco, a cui rimase fino all'anno 1632, in che venne acquistato dai Barberini.

ROMA. Comarca.

POSIZIONE.

Giace nella parte più meridionale dello Stato e si estende dai grandi contrafforti del versante occidentale dell'Appennino sino alle spiagge del mare Mediterraneo, dai monti settentrionali del lago di Bracciano e dai Sabini, sino al gruppo del Monte Albano ed alle foci dell'Astura.

SUPERFICIE.

La superficie di questa provincia è di miglia romane quadrate 2095.

La maggior lunghezza dai confini settentrionali, posti poco superiormente a Pontano, sino alla Torre d' Astura, o alle foci di quel fiume è in linea retta di circa miglia 69; la larghezza maggiore, misurata pure in linea retta da levante a ponente, cioè dall'estremo punto del confine orientale della provincia, oltre a Subiaco, fino alla torre di Palidoro sul lido del mare, di miglia 67.

CONFINI.

I suoi confini sono da maestro a greco con la delegazione di Viterbo e con quella di Rieti; da greco a levante con la provincia d'Abruzzo Ulteriore II nel regno delle Due Sicilie; da scirocco a mezzogiorno colle delegazioni di Frosinone e di Velletri o col litorale Mediterraneo; da tutto il lungo lato che volge a libeccio, col medesimo litorale; e finalmente da ponente con la delegazione di Civitavecchia.

ASPETTO DEL PAESE.

Se alcuno di qual sia terra incivilita fosse quivi all'insaputa trasportato e vagasse in mezzo alle campagne e ai suoi abitatori, certo non verrebbe a capo di immaginare essere vicino a quella città che sta sopra le altre per la magnificenza dei monumenti, per le meraviglie dell'arte e dell'antichità, e per l'altezza in che la tiene lo splendore e il reggimento di tutto l'orbe cattolico. L'aspetto del paese non vi ricorda a prima vista che la desolazione di Tiro e di Babilonia, e se le ruine qua e là sparse, e di tratto in tratto i brani di acquedotti, i ruderi di tombe, e le pietre indicanti gli avanzi di superbi edifici e di intere città, non reudessero sicuro testimonio che quivi furono un tempo le fertilissime e popolate contrade dei Veienti, dei Sabini, degli Albani, de' Laurentini, giudehe-rebbesi questo paese mai sempre essere stato dall'arte umana uelletto, anziché uno dei fortunatissimi terreni d'Italia.

Ad ogui modo, onde non lasciarci vincere da ciò che per moda troppo sovente delle romane campagne si è detto, è da notare che due diversissimi aspetti, secondo le varie località, presenta il paese, uno di accorante e quasi spaventevole deserto, l'altro di fiorentissimo e ridentissimo giardino, e che in mezzo all'uno ed all'altro v'ha luoghi, che mente di fervido poeta mai non seppe immaginare

di più romantica bellezza. Dalla parte di tramontana, di innestrale, di ponente e di libeccio è il vasto e deserto terreno, reso ineguale da squallide colline, dove, se si trasporta la vista e la persona, non appaiono che disordinate campagne, alle quali per strade irregolari e disagiate, nè da qualsiasi arte segnate si perviene, e dove il niun metodo di fossati che ne raccolga ed incammini le acque per le seminazioni, per le praterie, pei pascoli e nelle boscaglie, vi è indizio che i tenimenti sono quasi a sè medesimi abbandonati: Per questi deserti luoghi altro non vedi che alcuni nomini correre a cavallo armati di bastoni con acuta punta di ferro; e quasi sfidare al corso i manzi e le vacche selvagge, o per cacciarle dai seminati e per chiuderle in ruinosi antri affine di trarne il latte, o per raccorre quei buoi che vogliono sottoporre al lavoro. Dalla parte di scirocco la scena cangia totalmente. Vi presenta la catena dei colli albani colle sue molte diramazioni dal monte Cavo, una vista tanto gradevole che nulla più: campi verdeggianti e splendidi di frescura, rigogliosi vigneti in dolce pendio e sovrapposti come a terrazze, orti, giardini, oliveti dolcemente in pendio mossi, annose piante che ombreggiano le vie, e dietro questi colli i monti della Sabina che fanno cornice col loro emiciclo al vasto anfiteatro, mentre a mezzogiorno il cielo ed il mare quasi toccandosi con isvariata tinta si congiungono. Compie la superba vista del panorama, veduta in lontananza verso l'occaso, la città dei sette colli, di mezzo ai quali s'eleva nella sua maestà la cupola di Michelangelo.

NATURA FISICA DEL SUOLO.

« La campagna romana è una pianura vasta, ondulata, che internasi fra le montagne, partendo dal mare Mediterraneo, a guisa di un golfo. Essa è solcata da due fiumi, irrigata da rivi, e frastagliata in colline varie per la forma e per la estensione, le quali van crescendo, a guisa di scaglioni, in altezza, a misura che si appressano alle montagne che coronano questa pianura medesima.

La natura del suolo lungo la spiaggia è evidentemente un relitto di sabbia, prodotto dal ritirarsi che fece successivamente il mare medesimo in epoche meno lontane da noi, ritiro che alle foci del Tevere giornalmente continua, a segno che dall'anno 1774 all'anno 1827, cioè in 53

anni la spiaggia alla foce destra si è prolungata di 810 palmi, ossia di 180 metri. Questo relitto di sabbia ritrova- si entro il paese dalle tre alle sette miglia: più considerabile è dal canto di Anzio e verso Maccarese, come pure ne dintorni di Laurento ed Ostia. Messo da canto questo tratto, nel rimanente il suolo sulla sponda sinistra del Tevere è, con leggiera eccezioni, di prodotti vulcanici; sulla sponda destra però nel tratto prossimo a Roma costituente la catena dei colli detti di Monte Mario e Monte Verde, che insieme uniti formano con tutte le loro timbric il dorso gianicolense degli antichi, fino a Ponte Galera, Castel Malnome ecc., non solo presenta prodotti fluviali e marini, misti in alcun luogo a prodotti vulcanici, ma particolarmente nel Monte Mario mostra banchi immensi di crostacci stratificati, nello stato quasi fossile, dimostrazione di fatto della permanenza del mare, del pronto suo ritiro, e della non estrema antichità di questo avvenimento, sebbene anteriore ai tempi storici. A questa successione, e quasi direi, isola di colline di ghiaja e sabbia sulla sponda destra del Tevere è addossato verso la riva del fiume, presso Roma, un banco di tufa vulcanica che suol designarsi col nome di tufa di Monte Verde. Nel rimanente il suolo sulla sponda destra del fiume è generalmente anch'esso di prodotti vulcanici. I monti sabbatini, veienti, capenati o falisci pure sulla sponda destra del Tevere sono tutti di formazione vulcanica, e solo il Soratte, isolato, è calcareo, e si direbbe spiccato dalle vette dei monti calcarei della catena di Monte della Pietra sulla sponda opposta del Tevere in qualche catastrofe a noi ignota. Tutta la catena de' monti sulla riva sinistra del fiume, da Magliano a Piglio, parte degli Appennini, è di calcarea di seconda formazione: alla falda di essi però che è rivolta alla pianura, fra Tivoli o Palestrina, è appoggiato un banco continuato di prodotti vulcanici, che si estende da Villa Adriana fino a Cave, Valmontone e Pimpinara. Il gruppo di monti, puro sulla sponda sinistra, noto co' nomi di monti tuscolani, albanì, algidensi o veltèrni, è interamente composto di prodotti vulcanici.

Da questi fatti generali si trae che il suolo che costituisce la pianura di Roma, se si eccettuino il dorso de' colli gianicolensi e pochi altri particolari distratti, venne alzato dalla congerie enorme delle

materie eruttate dai vulcani esistenti sullo due sponde del fiume, e principalmente verso occidente da quello che appellor di Bracciano, e verso oriente da quello del monte Albano: che anticamente era una specie di seno coperto dalle acque del mare e probabilmente non profondissimo: e che ad allontanare il mare, oltre i vulcani, contribuirono pure i fiumi per la parte loro, scaricandovi ghiaja e ciottoli che trascinavano dagli Appennini, o ceneri e scorie che nello pieno raggiavano ai tumuli prodotti dai vulcani. Allontanatosi il mare, mancò l'alimento ai vulcani, o questi si spensero; ma i fiumi continuarono sempre, come oggi ancora continuano, l'opera dell'interrimento. Spenti i vulcani, crollarono le volte dei crateri, ed in quelle cavità formaronsi laghi; più o meno estesi, e sempre profondissimi. Molti di questi laghi, e fra questi i più considerabili rimangono: altri furono in varie epoche asciugati.

Considerando l'azione dei vulcani e dei fiumi ora simultanea, ora successiva, facile è spiegare come trovinsi addossati i prodotti vulcanici, fluviali e nettoni gli uni sopra gli altri, e come si osservino trasportate e stratificate le materie, ed apparessano tracce de' ristagni de' fiumi per un lungo tempo ad un'altezza considerabile. Or ravvisandosi in molte terre vulcaniche l'azione permanente dell'acqua una spiegazione opportuna presentasi, rimontando all'epoca, quando il mare copri queste contrade, la quale non precede di molto i tempi storici » (Nolby, *Analisi della Carta de' dintorni di Roma*).

MONTI.

I monti principali che sorgono nella provincia di Roma sono i seguenti, disposti in ordine alla loro altezza:

Monte di Rocca di Mezzo, situato nella parte più orientale della Comarca nei confini del governo di Subiaco, a maestro da questa città alto	Metri 1298
Monte Gennaro, nel governo di Tivoli, a greco di Roma	1283
Monte di Palombara, nel governo di Palombara, a ponente di Monte Gennaro	1280
Monte Albano, il più elevato del gruppo di quel nome a scirocco di Roma	979
Monte Artemisio, spettante al gruppo del Monte Albano	963

Monte di Rocca Romana, posto fra Bracciano e Monte Rosi, a maestro di Roma . . .	Metri 743
Monte Sant'Oreste, che sorge presso alla riva sinistra del Tevere nella estremità settentrionale della provincia . . .	718
Monte Tuscolo, a scirocco di Roma . . .	685
Monte Spaccato o Calvo nel gruppo dei monti di Ripoli nel governo di Tivoli . . .	557
Monte di Rocca di Papa appartenente al gruppo del Monte Albano . . .	519

LAGHI.

I laghi della Campagna di Roma si hanno generalmente dai geologi, siccome già fu accennato, per crateri di estinti vulcani; ciò argomentandosi tanto dalla loro configurazione, che dalla qualità delle rocce e dei prodotti vulcanici all'intorno, e dalla natura in generale di tutto il suolo dell'agro.

Trovansi in sulla riva sinistra del Tevere i laghi di Bracciano, di Martignano, di Stracciacappe e di Monte Rosi.

Il lago di Bracciano è il più vasto e il più profondo di tutti, avendo di periferia circa 42 miglia, e di profondità metri 300. La sua elevazione sul livello del mare è di metri 181. 32. Ha per emissario naturale il fiume Arnone, che va a perdersi negli stagni di Maccarese e per essi scarica le sue acque nel mare. Fu noto agli antichi col nome di *Sabbatinus*, dalla città di Sabazia che sorgeva sulle sue rive; ne' tempi di mezzo denominossi *dell'Anguillara*.

Presso a questo lago, d'origine vulcanica, trovansi i due minori di Martignano e di Stracciacappe:

il lago di Martignano, l'antico *Alstetinus*, è un cratere dipendente da quel di Bracciano, in forma quasi di rotondo artificiale dalla parte di ponente, e sormontato a levante da una cortina di rupi diritte che si specchiano nelle acque, ha 4 miglia di circonferenza e circa 90 metri di profondità. La sua altezza sul livello del mare è di metri 193. 49. Da questo lago derivasi l'acqua dell'aquidotto Trajano, ora Paulino.

Il lago di Stracciacappe ha di circonferenza metri 3686, ed è elevato sul livello del mare metri 201, 12. Nel 1830 fu

fatto un traforo tra questo ed il lago di Martignano per supplire alla deficienza dell'aquidotto Paulino.

A levante di questi laghi, al piede dei colli che li separano da Baccano, vedesi ancora il bacino del lago di questo nome, ora però quasi al tutto asciugato.

L'altro lago posto sulla sponda destra del Tevere è quello di *Monte Rosi*, sul confine della provincia con quella di Viterbo; il solo, che secondo il Nibby ed altri, non presenti i caratteri di un estinto vulcano. La sua circonferenza è di metri 2230.

Giaccono poi sulla riva sinistra del Tevere i laghi d'Albano, di Nemi, della Solfatara, di Castiglione, di Colonna.

Il lago di Albano o di Castel Gandolfo (*l'Albanus* degli antichi), posto a scirocco di Roma, trae il nome dal monte che gli sovrasta. Il cratere da cui esso è formato tutto ricoperto di baschi e di amenissime piantagioni, ha nel suo labbro superiore miglia 12 di circonferenza, e nell'inferiore poco oltre a 6. La sua forma è pressochè ellittica, lunga circa miglia 2 ed un terzo larga miglia 1 ed un terzo. L'elevazione sul livello del mare è di metri 208.

La mancanza di uno sbocco naturale i Romani apersero un varco alle acque che ricoprivano il cratere, con un emissario artificiale, scavato nel monte per la lunghezza di circa 2800 metri; opera stupenda che dura da oltre a ventidue secoli, nè mai in tanto tempo abbisognò di risarcimenti. Le acque così deviate formano il rivo Albano, che si versa poi nel rivo di Acqua Acetosa.

Il lago di Nemi, prossimo al lago d'Albano, è al pari di esso un vulcano estinto, come apparisce dalle sostanze che ne costituiscono il cratere, cioè lava basaltina durissima, cenori ammassate dall'acqua e indurite dal fuoco, ed in parte cenori e scorie discolte, la sua circonferenza è di circa 5 miglia, il livello di metri 351.

A levante di Roma, presso alla strada che mena a Tivoli è il lago detto comunemente la *Solfatara*, le *Acque Albule* degli antichi. Sono tro piccioli laghi, posti in prossimità l'uno dell'altro; quello propriamente detto della Solfatara, che è il maggiore, quello di S. Giovanni e quel delle Colonnelle. Un canale scavato nel secolo XVI devia e porta nell'Aniene queste acque, che come il dice il lor nome, hanno qualità sulfurea.

Il lago di Castiglione, detto già di Santa Prassede o di Paptano, corrispondente

all'antico lago *Gabinus* giace presso alla via Prenestina, a levante di Roma. E, al pari di quelli di Albano e di Nemi, un cratere di vulcano spento, che aveva un buon miglio di circonferenza, ma che va gradatamente restringendosi.

Di picciola estensione è pure il lago *Colonna*, situato a due miglia dal castello di questo nome. È un cratere di lava, di così poca profondità che può quasi dirsi uno stagno di acque palustri, e molto contribuisce a rendere insalubre l'aria all'intorno. In questo lago, secondo alcuni archeologi, o, secondo altri, in quello di Castiglione, deve riconoscersi l'antico lago *Regillo*, sì famoso per la rotta della lega latina: benché il Nil-by sia d'avviso che altrove debbano ravvisarsene le traccie, cioè nella tenuta di Pantano, Secco tra Fraseati e Monte Porzio.

Un altro lago esisteva già a sinistra della via Tiburtina, 12 miglia lungi da Roma, e dicevasi lago de' *Tartari* per la proprietà che avevano le sue acque di ricoprire d'una concrezione calcarea solida le materie vegetali; delle quali concrezioni rinvengonsi tuttora pezzi curiosissimi, che si adoperano in ornamento delle fontane e delle grotte artificiali. Ora è rimasto in secco, e solamente nell'inverno riempiesi di acque pluviali.

Vengono annoverati tra i laghi anche le acque di Maccarese o Camposalino, ma essi veramente altro non sono che stagni, formati dall'impaludamento delle acque di quella regione, che giace presso alle foci del Tevere.

Fiumi.

Il Tevere ed il suo principale influente l'Aniene o Teverone, sono i due maggiori fiumi della provincia, e ne raccolgono tutte le acque, scorrenti per rivi di picciol conto; ad eccezione di alcuni fiumi di breve corso, che han foci direttamente nel mare.

Il Tevere che ha origine dall'Appennino toscano ed attraversa tutte le provincie Umbre, giunge nei confini della provincia di Roma a settentrione del monte Soratte, e, girato questo monte dal lato di levante, dove segna i limiti tra la Sabina e la Comarca, piega alquanto verso libeccio. Il suo corso descrive continue sinuosità, determinate dai colli e dalle picciole elevazioni di terreno in mezzo a cui volge le sue acque. Giunto presso a Roma, attraversa la strada nazionale sotto al ponte Mollo, poscia rade le pendici del Monte Mario, ed entra nella città nel

suo angolo di maestrale. La città ne rimane divisa in due parti disuguali, essendo molto più picciola quella che rimane a destra del fiume, cioè la città Leonina o Trastevere.

Nella prima parte del suo corso interno trovasi il porto di Ripetta, ove approdano e stanziano le barche, specialmente destinate alla navigazione del tratto superiore del fiume: nella parte estrema poi è il porto di Ripa Grande che serve, alle navi provenienti dal mare. Tra i due porti sono i tre ponti, Sant'Angelo, Sisto e Quattro Capi. Ov'è il ponte Quattro Capi, il fiume divide in due rami e forma nel suo mezzo la picciola isola di San Bartolomeo.

Uscito della città, radendo le falde del monte Aventino, continua il suo giro sinuoso, nella direzione di greco, a libeccio, piegando però nella sua ultima parte alquanto più verso ponente. Giunto finalmente al luogo detto *Capo due Rami*, divide in due nivei, uno dei quali artificialmente aperto da Trajano, e chiudendo nel mezzo ad essi ed al mare una lingua di terra detta già *Isola Sacra*, sbocca nel Mediterraneo per le due foci di Ostia e di Fiumicino.

La quantità delle acque che il Tevere porta seco con perenne corso, lo rende comodamente navigabile anche da grosse barche, non solo dal mare a Roma, ma estendendo da Roma alle provincie Sabine ed Umbre.

Esso va soggetto assai di frequente a grandi piene, che cagionano non pochi danni sulle loro inondazioni, tanto alla città, dove l'acqua sale talvolta a così fatta altezza da permettere alle barche di percorrere molte delle sue strade, quanto alla campagna.

Il colore ordinario delle sue acque è biancastro: quindi il nome d'*Albula*, che gli diedero gli antichi. Ma allorché viene intorbidato dalle piogge prende un colore giallognolo, che poi ritiene per lungo tempo.

L'altezza del livello del fiume su quello del mare è in varie località della maniera seguente:

All'imboccatura del Tevere	
rode	Metri 9. —
Al di sopra di Roma	„ 6. 6
Al di sotto di Roma	„ 4. 7
Alla confluenza col Rio Magliano.	„ 2. 43
Alla confluenza col Rio o Fosso-Galera.	„ 0. 43

Quanto alla considerabile rapidità del suo corso, le investigazioni fatte dagli Ingegneri Gamberini e Chiesa d'ordine di papa Benedetto XIV diedero i seguenti risultati:

dal ponte Felice all'osteria della Cappannaccia nel tratto di 33 miglia la caduta è di palmi 87;

delle Cappannacce al ponte di Malpasso sull'Allia in 17 miglia di distanza, palmi 25;

da Malpasso al confluyente dell'Aniene, in 6 m. 833/666 di distanza, palmi 12;

dal confluyente dell'Aniene a Roma in 4 m. 324/666 di distanza, palmi 41 e 6/12;

dalle mura di Roma a Ripa Grande nel tratto di 2 m. 503/666 palmi 7;

da Ripa Grande a Capo due Rami, la caduta è di palmi 18 e 9/12 ossia 41 once a miglio.

Da Capo due Rami al mare il canale di Fiumicino in 2 m. 524/666 cade un palmo ed 8 once. Così in miglia 88 circa di corso ha 160 palmi 11/12 di caduta, ossia un palmo e nove once e mezzo circa per ogni miglio.

Gli influenti del Tevere sono: a destra il rio *Granciaia* (l'antico *Capenas*), il rivo di *Prima Porta*, il *Falco* (che è il famoso *Cremera* dei Fabii), il rio d'*Acqua Traversara*, ed inferiormente a Roma, il rio *Mogliano*, ed il rio *Galea*; a sinistra il *Correse*, il torrente *Malpasso* (il celebre fiume *Allia* presso a cui fu fatta dai Galli tanta strage dei Romani), il *Piofa*, l'*Aniene* e i rivi della *Marrana*, dell'*Alnone* o *Acquataccio* e di *Malafede*.

Di tutti questi solamente l'*Aniene* o *Teverone* è fiume importante per la copia dell'acqua che seco porta, come quello che ha lungo corso e raccoglie nel suo letto tutti i piccoli fiumi e torrenti che solcano la parte orientale della provincia. Ha origine dai monti che sovrastano a Flettino nella provincia di Frosinone, entra poco appresso nella Romana, e propriamente nel territorio di Subiaco, in direzione da setentrion a maestro, che poi cambia, piegando a ponente e quindi a libeccio, forma le famoso cascate di Tivoli, o disceso nella pianura, va a metter capo nel Tevere tre miglia fuori della porta Salara di Roma.

I piccoli fiumi della provincia che vanno a sboccare nel mare sono superiormente alle foci del Tevere, il rio *Capito*, il fiume *Palidoro* ed il fiume *Arnone*; inferiormente, il rio *Torto*, il fiume

Iacastro, che passa sotto ad Ardea, e il fiume *Astura*.

PALUDI.

Nel territorio dell'a Comarca di Roma poche sono le paludi propriamente dette; sebbene in moltissimi luoghi incontrinsi acque stagnanti Vere, paludi si hanno presso alle foci del Tevere, negli stagni di Maccanese e ad Ostia, è più inferiormente nel territorio di Ardea ove occupano considerevole estensione. Può anzi dirsi che al di sotto della foce più meridionale del Tevere il litorale è tutto frastagliato di lagune e di lame d'acqua stagnante, che hanno poi loro continuazione nelle paludi Pontine. In questi luoghi si ha l'aria più malsana di tutte le romane marine.

PRODIZIONI MINERALI.

Abbonda il territorio della provincia di prodotti minerali di moltissime diverse specie. Qui accenneremo soltanto quelli che toroana in maggior utilità e vantaggio della popolazione.

Il *marino-peperino* trovasi nei monti Albani, in quelli di Subiaco, e in quelli di Geyazano. Serve alla formazione di basi per piantati di fabbriche, ai ricettacoli di acque, ai pavimenti; e meglio conservasi nell'acqua che al contatto dell'aria a cui non resiste molto.

Il *travertino* è in varie località, ma specialmente a Tivoli; e adoperasi a molti usi di fabbriche ed anche di decorazione, come colonne, pilastri, cornici ecc. Al contatto dell'aria acquista esso maggior durezza di quella che abbia quando viene estratto dalle cave, come si vede in molti edilizj antichi costruiti con questa pietra.

Il *tufa*, di cui fu già notato essere in gran parte costituito il suolo dell'agro Romano, trovasi di due qualità. Il *tufa lifoide*, composto di frammenti di lava scoriacea con mistura, di altre sostanze minerali, è assai compatto, e servi quindi alla costruzione di antichi edilizj, come la cloaca massima. Meno compatto e perciò meno acconcio ad usi di costruzione è il *tufa granulare*, formato di grani ruspì e grossolani di mica nera e di lava bigia.

Un abbondante materiale da fabbrica, denominato selce, trassi dalla lava basaltina, che abbonda e di cui si hanno cave in parecchie località, come a Capo di

Bove, sulla via Appia nella tenuta d'Acqua Acetosa, fuori porta San Paolo, sulla via Latina presso Borghetto e sulla via Labicana presso Colonna. Sono queste Jave derivate dagli antichi vulcani laziali e specialmente da quelli dei monti Albani. In mezzo ad essetrovansi in grande copia sostanze cristallizzate, come le mellilite, la pseudo-nefelina, la gismendina, la wollastonite ecc.

Un'altra specie di lava *scoricea*, aridissima e spugnosa serve alla costruzione delle strade, e trovasi specialmente presso a Genzano e a Civita-Lavinia. Se ne ha ancora nelle vicinanze di Roma, sulla via Flaminia, ma di una qualità men buona perchè assai friabile.

Molti luoghi abbondano di zolfo, ed in taluni se ne fa anche estrazione, come alla Solfatara lungo la via che conduce ad Ardea.

La *porzofana*, materia vulcanica rossa o nerastra, cemento perfetto sopra a qualsivoglia altro, e quindi adoperato non solo in Roma, ma anche nelle provincie ed all'estero, specialmente nelle costruzioni marittime o fluviali, trovasi abundantissima nei contorni di Roma, ed è fonte di considerevole commercio.

Anche le sostanze fossili rendono curioso al naturalista lo studio di questi terreni: e già fu ricordato altrove, come vi si sieno rinvenuti ossi di paleoterii e di elefanti, conchiglie marine, fluviali e lacustri, pioppi, datule ed altri vegetali petrificati.

ACQUE MINERALI.

Dello acque ignerale che scaturiscono nel territorio, due, poste in vicinanza della città, sono le più famose; cioè l'*Acqua Acetosa* e l'*Acqua Santa*.

L'*Acqua Acetosa* ha la sua sorgente presso la riva sinistra del Tevere, circa 2 miglia da Roma, non lungi da Ponte Mollo; e trae il nome dal suo sapore acidulo. Fu scoperta verso la metà del secolo XVI. Alessandro VII vi fece costruire dal Bernini un'essera curvilinea in cui l'acqua sgarga da tre bocche artificiali. E riconosciuta salubre e medicinale, specialmente nelle affezioni delle reni, dello stomaco, della milza e del fegato; e se ne fa dagli abitanti di Roma grandissimo uso, vendendosi anche per la città entro a fiaschi. Il professore Domenico Morichini ne istituì nel 1818 l'analisi, e da una libbra della medesima ottenne:

STATO PONTIFICIO

Gaz acido carbonico polliereubici 12: —	
Aria atmosferica " 1)2: —	
Iidrociorato di soda . . . grani	9. 44
" di calce . . . "	0. 40
" di magnesia . . . "	0. 08
Solfato di soda . . . "	1. 87
" di magnesia . . . "	0. 71
" di calce . . . "	0. 08
Sottocarbonato di soda . . . "	0. 89
" di magnesia . . . "	0. 16
Carbonato di calce . . . "	3. 44
Silice ferruginosa . . . "	0. 08

L'*Acqua Santa* sorge in un fondo dell'ospedale di San Giovanni Laterano, circa 3 miglia lungi da Roma fra la strada postale di Napoli e l'antica via Appia. Anch'essa venne scoperta verso la metà del secolo XVI. È acidulo-sulfureo-ferruginosa, giovevole specialmente nei mali cutanei, in quello della pietra, e nelle ostruzioni della milza e del fegato. Viene adoperata eziandio ad uso di bagni, quindi vi fu eretto un apposito edificio, modernamente restaurato, che offre tutti i comodi necessari all'uso cui serve. L'analisi fattane dal professore Morichini nel 1818 dette i seguenti risultati:

Gaz acido carbonico polliereubici 6: —	
Aria atmosferica . . . "	0. 34
Iidrociorato di soda . . . grani	1. 29
" di calce . . . "	0. 24
" di magnesia . . . "	0. 06
Sottocarbonato di soda . . . "	0. 16
" di magnesia . . . "	0. 12
Carbonato di calce . . . "	1. 86
Silice ferruginosa . . . "	0. 24

Un'altra *Acqua Acetosa*, ancor più acre di quella sopra ricordata, esiste fuori di porta San Paolo, alla distanza di circa 6 miglia.

Un'altra acqua, pur denominata *Santa*, assai leggera e salubre, è in Sanbuci, terra del distretto di Tivoli.

Nel territorio dell'Anguillara, presso alle rive dell'Arrodo, trovasi un'acqua minerale acidula, contenente muriato, solfato e carbonato di calce, magnesia, soda e silice.

Acqua minerale, acidula, unguale, fredda sorge nel territorio di Capranea, poco lungi dalla terra.

Un'altra acqua minerale è a Mentana, e si vi veggono i vestigi di antichi bagni.

Noteremo da ultimo come anche altre acque del territorio abbiano proprietà minerali, come sarebbero le Acque Al-

bule, le Acque Salvie ed altre; ma di queste non si fa, almeno al presente, verun uso.

CLIMA E CONDIZIONI SANITARIE.

Il clima di Roma e delle sue campagne è, per ciò che riguarda la temperatura atmosferica, mitissimo, poichè nei mesi più freddi raro è che discenda oltre ai tre gradi sotto lo zero; e nell'estate suol mantenersi fra i ventidue e i ventisei, e raramente scende ai trenta. Ripetute osservazioni termometriche dettero i seguenti risultati:

	Gradi R.
Temper. media dell'anno	42. 5
" " d'inverno	5. 8
" " di primavera	11. 5
" " di estate	19. 2
" " di autunno	13. 5
" " del mese più caldo	20. -
" " del mese più freddo	4. 5

Comparativamente al clima di altri paesi d'Italia, le osservazioni di molti anni dettero i seguenti risultati:

Di venti inverni il più caldo (+ 8 9/10 cent.) non eguagliò la media dell'inverno di Napoli; il più freddo (+ 6 8/10) uguagliò la media dell'inverno di Pisa;

Le più calde primavere (+ 13 6/10) arrivano alla media di Napoli; le più fredde (+ 12 8/10) presso a poco a quelle di Venezia;

Le più calde estati (+ 25 9/10) sono uguali alla media di Canoa nell'isola di Candia; le più fredde (+ 21 2/10) sono inferiori alla media di Padova;

Il caldo infornale può uguagliare quello di Cagliari (+ 18 4/10), e abbassarsi a quello di Bologna (+ 14 9/10) (Marmocchi, *Prodromo della storia naturale in Italia*).

Non ostante questa mitezza di clima, l'aria di Roma è in certe stagioni, poco salubre, ed al tutto malsana è quella delle sue campagne. Si è lungamente disputato e si disputa tuttora sulle cagioni di questa malsana; ma sembra che molte se ne debbano ammettere, come la prossimità di estese paludi; la mancanza totale di vegetazione e di abitazioni per un vastissimo tratto di paese, le variazioni subitanee di temperatura, il predominio di venti meridionali, reso più nocivo dall'abbattimento delle foreste che già sorrevano lungo il litorale a scemarne gli effetti, ed altre di simil fatta. I sosteni-

tori della salubrità del clima romano, ne recano in prova una certa longevità di che gli abitanti godono: il che non vuol negarsi; ma deesi pure ammettere che in Roma stessa v'ha di molte malattie cagionate dall'influsso dell'aria, specialmente in quelle parti, che per questo rispetto sono in più sfavorevole condizione, cioè le più basse e apolate. Tali malattie sono le febbri, le ostruzioni di fegato e di milza, le idropisie, e molte affezioni nervose, da cui soprattutto le donne sono attaccate.

Certo però che questo male influsso dell'aria non è da paragonarsi con quello che sentesi nelle campagne, e specialmente in tutta quella parte che giace a settentrione, a ponente ed a libeccio da Roma; e in queste parti stesse, specialmente ne' luoghi più bassi, che tanto nelle campagne, come nelle città e nei villaggi le parti più depresse, e più povere di abitatori sono le più assaite dalle malattie. E cosa provata che dove numerose abitazioni sono raccolte in una stretta cerchia, ivi il pericolo diminuisce grandemente; e dissipa il pari quanto più, salendo, ci discostiamo dai luoghi bassi, e ad una certa elevazione cessa, generalmente, del tutto. Così i luoghi più prossimi al mare, od alle acque correnti, come al Tevere, benchè più di sovente vengansi avvolti nella nebbia, pure sono più sani che quelli che se ne discostano.

Le febbri incominciano nella campagna alcune volte nel giugno, ma più ordinariamente nel luglio, ed infieriscono soprattutto nei due mesi successivi. Le piogge subitanee, gli impetuosi temporali, cui i venti meridionali adducono di frequente durante l'estate, ne svolgono maggiormente il germe. Gli operaj della campagna ne son colpiti in grandissimo numero, e riempiono gli ospedali, che vedono triplicarsi il numero dei loro malati. E più numerose ne sarebbero le vittime, se gli abitanti delle contrade più malsane non abbandonassero in gran parte le loro dimore, durante tutta la stagione estiva. Le grandi piogge d'ottobre fanno finalmente cessare questa triste condizione di cose.

I funesti effetti della mal'aria, nelle campagne veggonsi a primo sguardo, dal viaggiatore che le percorre, sul volto spaurito, sulle tinte giallastre, su una certa tal quale apparente ostruzione del corpo degli abitatori di esse. I quali segni scompaiono affatto nell'interno di

Roma, è negli abitanti della riviera di colli che sorge a levante e scirocco della città, ed in generale delle parti montuose della provincia: dove anzi incontra di vedere floridezza e bellezza singolare:

CONDIZIONI AGRARIE.

Nell'articolo *Agro Romano* di questo Dizionario fu tenuto discorso esteso dello stato dell'agricoltura di questa regione; ma siccome ciò si fece in modo generale, assumendo la denominazione di Agro in senso più lato, e comprendendovi quelle campagne delle provincie circostanti che partecipano delle condizioni della romana, così giova accennare in questo luogo quanto specialmente a questa si riferisce.

Quei latifondi, che, secondo la celebre espressione di Plinio, *perdettero l'Italia*, mentre scomparvero nelle altre parti dello Stato, durano tuttavia nell'Agro Romano, e sono la principale ragione del suo squalore. All'incontro di quanto avviene nelle provincie settentrionali e mediane, ove il terreno è diviso in tante piccole colonie, delle quali poche superano in estensione le 10 o 12 rubbia, qui i latifondi occupano immensi spazii del suolo, che spesso superano le mille rubbia e talvolta giungono a due o tre mila. Essi hanno generalmente un solo casale, che non basta né all'abitazione degli uomini, né al ricovero delle bestie; ed anche questo meschino abituro manca sovente nelle tempe minori. Quindi nessuna idea di colonizzazione, nessuna cura dell'agricoltura, mancanza o rarità estrema di abitatori.

Fu già notato in parlando dell'*Agro Romano* al relativo articolo, come la fertilità naturale non faccia difetto in questi terreni, anzi sia grandissima, e la natura del suolo atta ad ogni genere di coltivazione. Nondimeno il prodotto del grano vi è scarsissimo, tanto che nel confronto con le altre provincie, questa sta quasi a pari, pel rapporto della produzione, delle più montuose ed alpestri dello Stato. Tale scarsità è cagionata dalla povertà dei coltivatori, tutti forestieri, che a malincuore vi si recano a cagione dell'insalubrità dell'aria.

Una grande estensione del suolo è occupata dai pascoli, che sono fonte ai proprietari d'assai pingue provento. Non vi si trovano però prati artificiali; ed anche dei fieli naturali vi si fa poco buon governo, sia pel soverchio prolungamento della loro riposizione, sia per la maniera

del conservarli e del somministrarli. Ciò non ostante i prati dell'Agro bastano al mantenimento non solo del bestiame proprio, ma anche di quello di altre provincie; perchè le masserie specialmente di pecore delle provincie di Frosinone, della Sabina, dell'Umbria e delle Marche, le quali nella stagione estiva si alimentano nelle loro montagne, vengono durante le altre stagioni nelle campagne romane. E vi si conduce del pari una considerevole quantità di bestiame dalle provincie limitrofe del regno di Napoli, nelle cui montagne cessa ogni pastura al cominciare dell'autunno.

Anche per ciò che riguarda il bestiame, niuna è la cura o l'arte che vi si impiega, tutto lasciandosi alla natura, di cui è frutto quanto in esso trovasi di buono. Tengono tutte quelle numerose mandre sempre all'aperto, per lo più nelle macchie, sì di giorno che di notte, tanto nell'estate che nell'inverno. Nati e cresciuti in luoghi da cui l'uomo si tiene lontano, i buoi della campagna si educano a modo di fiere, ond'è mestieri ai mandriani il montar sempre veloci cavalli e l'andar armati di lunghe aste, terminate in pungoli, per raggiungere e frenare quegli indocili animali. E non di rado accade a chi va per le vie campestri il sentire da lungi il suono di un grosso e rozzo campanello, detto *guapanaccio*, che appeso al collo della *vacca*, capo della mandra, annunzia ai passeggeri il pericoloso incontro, e poco stante vedere un mandriano a cavallo, che con mano fa cenno di porsi in salvo. Al che servono certi ripari che trovansi in molte strade suburbane, fatti di travi confitte al suolo e di altre attraversate. Che se queste manchino nel luogo, allora uno o due mandriani, che vengono chiamati *batteri*, si pongono, coi loro cavalli innanzi al mal capitato passeggero, e coi pungoli frenano e tengono addietro la mandra; la quale sempre di gran trotto continua il suo cammino.

Questa maniera di tenere le masserie è ragione alle medesime di non poche perdite; poichè molta ne periscono per la impossibilità d'invigilare i loro movimenti, e più per i rigori della stagione invernale.

Trascurasi del pari l'ingrasso delle bestie destinate al consumo, quando al cessare della buona stagione la pastura viene a mancare; per cui la città benchè circondata da campagne così ricche di be-

attami, ne attende e ne riceve in gran copia dal Perugino, dalla Sabina, dalle Marche e persino dalla Toscana.

Dei bestiami che si tengono in questi pascoli, si ritraggono prodotti copiosissimi di latte e di formaggi d'ogni maniera, di veramente singolare bontà e squisitezza.

Altre specie di animali, nella campagna romana sono i bufali; che trovansi però soltanto nelle vicinanze del Tevere tra Roma e il mare. Essi non servono quasi ad altro uso, che a quello dei trasporti del latte di bufala si fa però una qualità di formaggio.

Gli alberi o le piantagioni di viti e di olivi mancano quasi al tutto nell'agro. Infatti su 33,825 rubbia di terreni lavorativi, non se ne hanno che 183 di alberati, vitati e olivati. Così le 52,000 rubbia di terreni pascolivi soggiacciono a pari nudità.

Vuolsi però notare, come i più prossimi dintorni di Roma abbondano di viti, anzi dove non sono occupati dalle ville magnatizie, sieno quasi interamente costituiti da vigne. Ma ciò non avviene che per un raggio di due o al più tre miglia attorno alla città. In questo raggio abbondano altresì gli orti, che danno quei saporosissimi erbaggi, onde sono continuamente provvisti i mercati della capitale.

Tali in generale sono le condizioni agrarie

rie dell'Agro Romano propriamente detto, e di molta parte altresì della Comarca; la quale però nel restante suo territorio assume ben diverso aspetto e fa mostra d'assai più accurata e talvolta fiorente coltivazione. Amenissime infatti sono le colline di Albano, non solo per bellezza di ville, ma per ricchezza di vigneti che tutte le rivestono. Altrettanto dicasi dei colli fertilissimi di Marino e di quei di Frascati: da tutti i quali luoghi ricatai una eccellente qualità di vino, nolo la Roma col nome di vin de' Castelli. I colli di Tivoli, deliziosi pel loro pittoresco aspetto, sono altresì seraci di viti, di frutta e di olivi, le cui piantagioni si estendono anche verso le parti montuose del territorio: nei luoghi poi dove più abbondano i boschi v'ha abbondanza di selvaggiume e copia di buoni pascoli.

In generale tutta la parte orientale e quella che volge a scirocco della provincia, sebbene dotata d'un grado di fertilità assai minore che non la campagna romana propriamente detta, e sebbene ingombra in molti luoghi da montagne o di sovente incontransi considerevoli estensioni di terreno affatto sterile, pure dal lato dell'industria agricola e della quantità della produzione, che ne conseguiva, è di gran lunga superiore alla prima.

A questi cenii facciamo seguire i prospetti statistici desunti dall'opera del Galli.

Prospetto dei terreni che compongono la superficie della provincia di Roma.

Terreni	Agro	Comarca	TOTALE DELLA PROVINCIA
	rubbia	rubbia	rubbia
Lavorativi semplici	33,635	30,606	100,849
" alberati e vitati	38	4,637	4,675
" olivati	139	4,153	4,292
" canepati	—	53	53
" alberati e canepati	—	44	44
Pascolivi prativi	7,819	3,199	11,018
" cespugliati	24,325	11,567	35,892
Boschivi da ghiande e castagno selvaliche	2,114	7,282	9,396
" da legna e carbone	19,053	18,583	37,636
" da costruzione	36	1,396	1,432
" da castagno e marroni	—	763	763
Vignati	8,088	6,788	14,876
Pometi, giardini, orti e ville	466	302	768
Vineceti, saliceti, valli e pantani	—	95	95
Valli da pesca e laghi	864	3,322	4,186
Sterili	183	6,321	6,504
Pubblici (Fiumi, torrenti, canali ecc.)	3,043	4,358	7,401
(Strade e fabbriche pubbliche)	849	218	1,067
	117,634	123,886	241,520

Prospetto della produzione in generi annuari.

Per vitto degli uomini

PRODOTTI	AGRO	COMARCA	TOTALE DELLA PROVINCIA
	rubbia	rubbia	rubbia
Grano	61,133	104,405	165,538
Grano tureo.	5,000	50,647	55,647
Lupini	—	994	994
Farro	—	2,869	2,869
Fava	1,000	2,694	5,694
Lenticchie	100	104	204
Cicerchie	—	81	81
Ceci	200	504	804
Pagiuoli	500	4,348	4,848
	65,933	116,444	212,377

Per nutrimento delle bestie.

PRODOTTI	AGRO	COMARCA	TOTALE DELLA PROVINCIA
	rubbia	rubbia	rubbia
Favetta	3,000	2,400	5,400
Biada	6,000	5,062	11,062
Orzo	—	803	803
	9,000	7,667	16,667

Totale generale della produzione.

Agro	rubbia 74,933
Comarca	138,111
	213,044

Da questi dati statistici desumè il Galli i seguenti rapporti fra la superficie, la popolazione e il prodotto; fissandosi dal medesimo autore il numero degli abitanti nel 1840, per l'Agro a 152,882, per la Comarca a 154,530.

La popolazione sta sopra ogni rubbio di superficie, nell'Agro come 1. 30, nella Comarca come 1. 08. Vuolsi però notare che se la cifra di questo rapporto in una regione disabitata, come l'Agro Romano, è così elevata, ciò si deve all'esistere in esso una grande città, quale si è Roma.

Il prodotto totale dei generi annuari

sta ad ogni rubbio di superficie nella proporzione, per l'Agro di 0. 65, per la Comarca di 1. 24.

Il prodotto in generi, per vitto degli abitanti, sta al numero degli abitanti nella proporzione, per l'Agro di rubbia 0. 43, per la Comarca di 1. 08 per ogni individuo.

Togliamo finalmente dall'opera del professore G. Rossi *Sulla condizione economica dello Stato Pontificio*, i seguenti dati statistici riguardanti il valore dei prodotti agricoli:

Agro.

Cereali	Se. 1,546,190
Prodotti diversi	" 1,244,143
Animali	" 870,000

Totale dell'Agro Se. 3,660,333

Comarca.

Cereali	Se. 1,287,931
Prodotti diversi	" 4,422,928
Animali	" 554,157

Totale della Comarca Se. 5,058,016

Totale generale della provincia.

Cereali	Se. 2,604,121
Prodotti diversi	" 2,867,071
Animali	" 924,157

6,195,349

Quanto poi al riparto generale della superficie ed all'estimo censuale, essi sono della maniera seguente:

Superficie.

	AGRO		COMARCA		TOTALE DELLA PROVINCIA	
	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.	Tavole	Cent.
Superficie rustica	2,120,884	87	2,369,883	98	4,490,768	82
" urbana	3,879	88	2,967	38	6,847	16
Acque	50,782	50	78,971	14	109,753	44
Strade	14,925	34	22,616	73	37,541	29
Totale dell'Agro	2,170,159	99				
Totale della Comarca			2,474,539	42		
Totale generale					4,664,899	41

Estimo.

	AGRO		COMARCA		TOTALE DELLA PROVINCIA	
	Scudi	Raj.	Scudi	Raj.	Scudi	Raj.
Estimo rustico	11,821,553	98	9,867,025	06	21,688,579	04
Estimo urbano	18,777,356	83	3,596,045	01	19,173,541	86
Totale dell'Agro	27,898,890	85				
Totale della Comarca			13,263,045	07		
Totale generale					40,861,660	90

STRADE.

Una delle opere in che più splendidamente mostrò la grandezza della romana potenza, furono, per universale consenso le strade. Gli antichi scrittori ne favellano con ammirazione, e Diodoro non dubita di asserire essere le strade insieme, con gli acquedotti e le cloache, le costruzioni più magnifiche di quel popolo. Di queste strade Roma era il centro, da cui

diramavansi in ogni parte: quindi i dintorni della città offrono i vestigi di un gran numero di esse.

Le sole vie consolari che partivano dalle porte di Roma, o se ne diramavano a piccola distanza, erano altre a 20, cioè, verso occidente la via Aurelia, la Ninfale, la Cornelia e la Portuense; verso mezzogiorno l'Ostiensis, la Laurentina, la Campana, l'Appia e l'Ardeatina; verso oriente la Latina, la Tuscolana, l'Asinaria, la Labi-

cena, la Prenestina, la Colatina e la Tiburtina o Valeria? verso settentrione la Nomentana, la Patinaria, la Salaria, la Flaminia, la Tiberina, la Cassia e la Claudia.

È facile il ravvisare gli avanzi che ancor restano di molte di queste vie dal loro pavimento, che è sempre costruito di poligoni di selce, ossia lava basaltica, i quali hanno ordinariamente la figura di un esagono irregolare.

Incontransi di sovente lungo di esse antichi monumenti, soprattutto sepolcrali e più frequenti in quelle vie che erano di maggiore importanza o più magnifiche. Così lungo la via Appia, già detta *regina viarum*, si edificarono, fra gli altri, il sepolcro degli Scipioni (ora dentro Roma) ed il grandioso sepolcro di Cecilia Metella. Né solo alla questa specie di monumenti erano abbellite le antiche vie, ma altresì da ville, templi ed altri edifici magnifici. Al che è da aggiugnere come esse non attraversassero in allora una nuda e squallida regione, siccome oggi di esse, ma una campagna coltivata e fiorente, e tutta sparsa di città, di vici, di pagli, dei quali trovasi ricordo negli antichi scrittori.

Ma venendo a dire delle strade che attualmente percorrono il territorio della provincia, quattro sono le principali.

La prima è la strada che conduce nelle provincie poste a settentrione di Roma. Essa muove della porta del Popolo, e pel primo tratto della lunghezza di oltre a due miglia è tutta biancheggiata di vigne, giardini e ville, tra le quali la famosa villa, denominata *Papa, Giustiz*, iusigne, lavoro del Vignola. Al fine di questo primo tratto passa il Tevere, sull'antico ponte Esquilino o Milvio, ora ponte Mollo. Al di là del ponte comincia il deserto a cui veggonsi ridotte per sì gran parte le campagne romane, e non è che verso Pacentro, e in qualche altro punto che veggonsi, quasi fossero oasi, campi coltivati e qualche raro vigneto. Benchè questa strada non abbia a valicare alcuna montagna, è però sempre ineguale, attraversando un terreno ondolato, e sparso a quando a quando di colline infaccie o formate da antiche lave vulcaniche. Alla terza stazione postale, che è a Monterosi, abbandona il territorio romano, ed entrò in quel di Viterbo, dividendosi loto in due rami: l'uno a destra, che mette nell'Umbria e nelle altre provincie superiori dello Stato; l'altro a sinistra, il quale conduce

a Viterbo e quindi in Toscana. Corrisponde questa strada all'antica via Cassia o Claudia essendo stato abbandonato, come più incomodo, il primo tratto della via Flaminia, che, divergendo al ponte Milvio in sulla destra, seguiva più da presso il corso del Tevere.

Altre due strade postali sono quelle che si distaccano dalle porte di S. Giovanni e Maggiore e si dirigono verso scirocco. La prima (l'antica via Appia) sale agli ameni colli di Albano, della Riccia e di Genzano, e poco inferiormente a quest'ultima telra entra nella provincia di Velletri: donde, attraversate le paludi Pontine e toccata Terracina, ultima città dello Stato, mette capo a Fondi nel regno delle Due Sicilie. L'altra, che fu detto dipartirsi dalla porta Maggiore, si dirige verso la terra di Colonna, rasenta il colle di Zagarolo; quindi esce dei confini della provincia ed entra in quelli di Velletri, poscia di Frosinone. Da questa città corre infino a Ceprano, terra posta in sulla frontiera, d'onde poi si continua nella provincia di Terra di Lavoro nel regno di Napoli.

È del pari postale la strada che va a Civitavecchia, corrispondente all'antica via Aurelia. Essa ha principio da porta Cavalleggeri, diretta dapprima verso ponente, finchè valicato il fiume Galera, piega alquanto a maestro, sempre per mezzo ad una regione incolta e nuda di abitatori. Accavala ancora i fiumi Arnone e Palidoro e il rio Capinò, quindi alla stazione di Montefiore entra nella provincia di Civitavecchia; e seguendo più o meno da presso il litorale del Mediterraneo conduce a quella città Varj colli, e continue ondulazioni del suolo, rendono alquanto disagiata la via.

Queste tre strade maggiori; ma altre ancora ve n'ha di molta importanza, delle quali volsi dire un cenno.

La strada di Tivoli muove da porta San Lorenzo, passa da canto alla basilica di questo nome, circa un mezzo miglio fuori della città, e dirigendosi tra levante e greco risale il corso dell'Aniene, ebi attraversa al quarto miglio sul ponte Mammiolo. È questo un ponte di origine romana, come può vedersi dalla sua testata verso Roma: ma abbattuto, come gli altri ponti, che erano in sull'Aniene, da Totila re dei Goti, fu ricostruito da Narsete, e restaurato poi nel secolo XV. Il suo nome volsi derivato da quello di Mammea, madre dell'imperatore Alessan-

dro Severo; da cui si suppone innalzato. Corrisponde in parte questa via all'antica Tiburtina, di cui incontrarsi di tratto in tratto alcuni avanzi. Da Tivoli, sempre rimontando il corso dell'Aniene, si continua a Vicovaro, Roviano, Agosta, ed ha termine a Subiaco, seguendo le tracce delle antiche vie Valeria e Sublacense.

Un'altra strada, innuovendo da porta Maggiore e dirigendosi verso levante, mette a Palestrina e di là nella provincia Frosinonese.

Due strade si diramano dalla postale che esce da porta San Giovanni. La prima se ne distacca a sinistra poco fuori di detta porta, e conduce a Frascati; l'altra distaccandosi a destra circa tre miglia prima di Albano, si volge al mare e porta a Nettuno e Porto d'Anzo.

Le foci del Tevere sono finite a Roma per mezzo di due vie, l'Ostiese e la Portuense degli antichi. Muove la prima da porta San Paolo, dirigendosi verso li-beccio, ed uscita d'in fra le vigne ed erbi suburbani prende a percorrere valli ed ubertosi prati, in cui veggonsi pascolare in ogni tempo numerose mandre di buoi e di cavalli. Segue più o meno da presso la sponda sinistra del Tevere, e mette fino ad Ostia ed alta torre di S. Michele sul lido di mare. Poco oltre allo 3 miglia lungi da Roma essa rasenta il Tevere per modo, che vi ha in quel luogo una specie di porto o caricatore, dove i bastimenti vengono a caricare quella terra che tanto abbonda nel territorio e dicesi pozzolana; cemento utilissimo soprattutto nelle costruzioni marittime. La seconda di dette strade esce da porta Portese, e segue, per lo più a qualche distanza, la destra riva del Tevere, valicando parecchie colline, ed attraversando alcuni torrenti, de' quali il Galera è il più importante. Questa strada che terminava negli antichi tempi a Porto, denominasi comunemente di Fiumicino, che è un casale sulla marina, a cui la strada mette capo.

Una diramazione della via nazionale che esce da porta del Popolo, se ne distacca alla prima stazione postale della Storia, e piegando in sulla sinistra conduce alla terra ed al lago di Bracciano.

Dalla porta Salara ha principio la strada che mena in Sabina, percorrendo entro i confini della provincia Romana tutto quel tratto che è della capitale all'osteria di Correse. Valica l'Aniene o Teverone presso al suo sbocco nel Tevere, circa

3 miglia lungi da Roma. Qui vi è il ponte, detto Salario, di primitiva costruzione romana, ma poi distrutto da Totila e riedificato da Narsete, su del quale avvenne il famoso combattimento di Manlio, soprachiamato quindi Torquato, contro il Gallo. Questa via, corrispondente all'antica Salaria, risale la sinistra riva del Tevere, e dopo Correse si continua per la Sabina sino a Rieti. Nè qui vi avea termine a' tempi romani; poichè seguitando ad intradeco e risalendo il corso del Velino fino alle sue sorgenti, valicava gli aspri guglii che separano il bacino di questo fiume da quello del Tronto, e seguiva poi il corso di questo sino alla marina; ov' era posto il Castrum Truentinum: di là andava costeggiando il mare fino ad Atri.

Un'ampia via muove finalmente da porta Pia, ed è l'antica Nomentana, che conduceva a Nomentum, ora Mentana borgata nel territorio di Pylombara. Essa ha breve corso, poichè giunta a Grotta Marozza, ove fu l'antica Eretum, circa 18 miglia lungi da Roma, entra nella strada Salaria. Nel suo primo tratto è fiancheggiata da molti casini e ville dei signori romani, tra le quali primeggiano le ville Albani, Torlonia, Patrizj e Massimo. Presso al terzo miglio attraversa l'Aniene sul ponte Nomentano, che il volgo appella lamenteano, ed è d'antica costruzione romana, rovinato poscia; come il Salario ed il Mammoletto da Totila, rifatto da Narsete, e restaurato nel secolo XV; ravvisandosi nelle varie sue parti i caratteri delle costruzioni di quelle epoche diverse.

In prospetto del ponte, a destra della strada, s'innalza quasi isolato un picciol colle, che è fra i luoghi i più famosi di questo suolo romano, in cui non ha quasi palmo di terra, che non ricordi qualche gran fatto ivi accaduto. È questo il monte sacro, sul quale salvarvasi, o meglio fondavasi della plebe, la libertà di Roma. Due volte il popolo vi si ritirava: la prima nell'anno 261 a cagione dell'insolenza e della oppressione dei patrizj; la seconda nell'anno 508, dopo la morte di Virgilio, contro la tirannide decenvirale; e ne conseguiva l'istituzione de' tribuni della plebe, e la sanzione della loro inviolabilità. E dall'esser dichiarata sacra la persona dei tribuni, questo monte che per lo ingenui chiamavasi Velis, fu denominato Sacro.

ACQUEDOTTI.

Fu detto come tra le più monumentali opere de' Romani tenevano uno de' primi luoghi gli acquedotti. Per tutto quel tratto della campagna che è dalla città agli Appennini, che da lontano le si attergano, veggonsi maestose ruine di queste superbe costruzioni.

Quattordici erano gli acquedotti che portavano a Roma altrettante acque e che tutti si conservavano intere al tempo di Giustiniano, secondo che da Procopio ci viene attestato: essi erano i seguenti:

Acquedotto dell'acqua Appia, costruito l'anno di Roma 441, lungo miglia 11.

— dell'Aniene vecchia, costruito l'anno 484, lungo miglia 43;

— dell'acqua Marcia, costruito l'anno 608, lungo miglia 60;

— dell'acqua Tepula, costruito l'anno 627, lungo oltre a miglia 43.

— dell'acqua Giulia, costruito l'anno 719, lungo miglia 43;

— dell'acqua Vergine, costruito l'anno 782, lungo miglia 14;

— dell'acqua Alsietina, costruito quasi al tempo istesso che quello dell'acqua Vergine, lungo miglia 22;

— dell'acqua Claudia, costruito l'anno 789, lungo miglia 43;

— dell'Aniene nuova, costruito l'anno 789, lungo miglia 62;

dell'acqua Trajana, costruito l'anno 110 dell'era cristiana.

— della Severiana, costruito verso l'anno 303;

— dell'Antoniniana, costruito circa l'anno 212;

— dell'Alessandrina, verso l'anno 228; — dell'Algenziana, costruito da Diocleziano e da Costantino.

Della spesa che questi grandiosi edifici portavano, possiamo farci un'idea da quanto trovasi ricordato di alcuni da Frontino e da Plinio. Scrive il primo che per la costruzione dell'acquedotto dell'acqua Marcia fu decretata la somma di 8,400,000 sesterzi (210,000 scudi); e Plinio ci narra che i due acquedotti della Claudia e dell'Aniene nuova costarono 83,500,000 sesterzi (1,587,000 scudi). Cho se queste somme parranno assai tenui avuto riguardo alla immensità di quelle opere, si troverà però la ragione di questa modicità quando si consideri che la massima parte degli operai che vi si impiegavano erano schiavi, e quindi, non venivano pagati.

STATO FONTINIO

Tutti questi acquedotti andarono poco a poco in ruina sia per l'opera del tempo e per la incuria degli uomini, sia per le devastazioni delle guerre barbariche. Alcuni furono in varie epoche restaurati: ma solo l'acqua Vergine, sebbene il suo acquedotto soffrì gravi guasti, conservò perenne il suo corso e pura rimase senza mescolanza di altre acque.

Tre sono le acque che oggi forniscono le 108 fontane pubbliche e le innumerevoli private di Roma: la Vergine, detta anche di Trevi, l'Alessandrina, ora denominata Felice, e la Trajana, che ora ha il nome di Paola.

Acqua Vergine. — È la migliore delle acque della città: ed è alla sua purezza e limpidezza che, secondo alcuni, ella deve il suo nome, benché trovisi scritto da Frontino che fu così denominata perchè un donzella ne additò ad alcuni soldati assetati la sorgente. Primo Marco Agrippa la condusse nella città; a cui, essendosi perduta, la ridonò papa Niccolò V. Sisto IV. continuò le riparazioni dell'acquedotto, che furono compiute nel 1568 sotto il pontificato di Pio IV. La sua sorgente è nella tenuta di Salone, fra la strada di Tivoli, e quella di Palestrina; e l'acquedotto, quasi tutto sotterraneo, entra in Roma, dopo attraversata la Villa Borghese; presso al muro torto; trapassa quindi il colle Pincio, per poi dividersi in tre separati condotti, che alimentano 80 fontane pubbliche, delle quali la maggiore è quella detta di Trevi.

Il prodotto di quest'acqua è di oncie romane 1,617, pari a 3,481 pollici di fontaniere; e fornisce alla città 66,000 metri cubi d'acqua ogni ventiquattro ore.

Acqua Felice. — È in parte l'antica acqua Alessandrina, unita ad altre copiose vene, o dicesi Felice dal nome di Sisto V che la fece condurre per provvederne specialmente le parti montuose della città. L'acquedotto ha 22 miglia di lunghezza, delle quali 18 sopra terra e 7 sotto: alcuni de' suoi archi sono alti sino a 70 palmi. Le sorgenti dell'acqua sono nella tenuta di Pantano, e le più lontane sotto la terra di Colonna a destra della strada di Zagarolo. Nella tenuta di Roma vecchia comincia l'opera arcuata, d'onde si continua sino alle mura della città, e vi si interna passando sopra un arco a tre fornici. Essa fornisce d'acqua le fontane di S. Maria Maggiore, di Termini, del Quirinale, di piazza Barberini, del Campidoglio e d'altri luoghi; in tutto 27 fontane pubbliche.

Il prodotto di quest'acqua è di 1,027 pollici di fontaniere, e fornisce 10,337 metri cubi d'acqua ogni 24 ore.

Acqua Paola. — Fu Paolo V che, restaurato l'antico acquedotto Traiano, condusse quest'acqua, aggiungendovi parte dell'acqua del lago di Bracciano. Leone XII vi fece introdurre nuove acque derivate dal lago Alseantino o di Martignano, ed altre ancora vi furono poscia aggiunte di quelle del lago detto di Stracciaccappe. L'acquedotto ha 22 miglia di lunghezza, ed entra in Roma sul monte Gianicolo, dove si divide in due rami: l'uno discende al Vaticano, ai giardini pontifici, alla regione di Borgo; l'altro versa la sua grande massa di acque nella magnifica fontana di San Pietro in Montorio, e quindi scende ad alimentare le fonti ed i numerosi opifici del Trastevere. Le fontane nutrite da quest'acqua sono 31.

Il suo prodotto è di 4,704 pollici, e fornisce 94,000 metri cubi d'acqua ogni 24 ore.

I tre acquedotti insieme riuniti danno i seguenti prodotti:

«Lunghezza lineare degli acquedotti, metri 108,000.

Lunghezza lineare dei condotti interni che danno l'acqua a 50 fontane monumentali, metri 52,349.

Prodotto totale delle tre acque, pollici di fontaniere 9,023. Massa d'acqua fornita ogni 24 ore, metri cubici 180,300.

«Da tutto ciò risulta, che essendo la popolazione di Roma di circa 150,000 abitanti, s'introduce in città un pollice d'acqua per ogni 53 abitanti, ognuno dei quali può disporre giornalmente di un metro e 2 decimetri cubici d'acqua. Abbondanza prodigiosa, tanto più se si paragoni con quella delle altre più popolate città. Poiché in Parigi, che ha una popolazione di 3 a 900 mila abitanti, il quantitativo d'acqua destinato alle pubbliche fontane ed al bisogno privato, non eccede i 6,075 pollici, cosicchè vi si introduce una linea d'acqua per ogni 27 abitanti, ossia un ventesimo di metro cubo per ogni testa; cioè un abitante di Parigi non può disporre che d'una ventesima parte d'acqua di quella che può servire ad un abitante di Roma.

Quale sorpresa poi ci cagionerà il conoscere che nell'antica Roma le sole acque avventizie insieme riunite, formavano un volume eguale a quello della Senna, allorchè scorre entro Parigi con corso ordinario! » Melchiorri, *Guida di Roma*.

NOTIZIE STORICHE GENERALI INTORNO ALLA CAMPAGNA ROMANA.

Di questa regione, che risponde principalmente all'antico Lazio, su già tenuto discorso, per ciò che riguarda alla sua storia primitiva, nell'articolo LAZIO; come nell'articolo AGR. ROMANO vennero riportate altre notizie relative alla storia dell'Agro in generale.

Qui toccheremo rapidamente soltanto di alcune vicende più importanti della Campagna di Roma; le quali servono a porgere idea del suo stato nei varj tempi storici e a darci ragione della sua situazione attuale.

E primamente accenneremo come al tempo della venuta dei Trojani moltissime città d'origine diversa o da diversi popoli dominate esistessero in questa contrada, e come dalla loro potenza e floridezza si possa trarre nuovo argomento della prosperità delle campagne in mezzo alle quali eran poste, e della salubrità del clima.

A molte di queste città corrispondono città o borghi o casali tuttora esistenti. Tali sono:

Alba ora Albano, *Antium* (Porto d'Anzo), *Aridea* (Adea), *Aricia* (La Riccia), *Castrimanium* (Marino), *Corbio* (Rocca Priora), *Cyreniculum* (Monticelli), *Fabia* (Rocca di Papa), *Fidene* (Castel Giubileo), *Labianon* (La Colonna), *Lanuvium* (Civita Lavinia), *Lavinium* (Pratica), *Laurentum* (Capo Cotta), *Longula* (Bnon Riposo), *Nomentum* (Lamentana), *Pedum* (Galliano), *Præneste* (Palestrina), *Querquetula* (probabilmente Coredlle), *Satricum* (Conca), *Scaptia* (probabilmente Passerano), *Tibur* (Tivoli), *Tusculum* (Frascati), *Faria* (Vicoaro), *Fillettia* (Civitella di Subiaco).

Altre città, affatto deserte, conservano qualche vestigio, quali sono *Ameriola* presso Sant'Angelo in Capocce, *Antenna* presso ponte Salario, *Apiola* presso Marino, *Borilla* presso alle Frattocchie, *Capena* a Civitella, *Cænua*, non lungi da Capo-Blanca, *Cameria* presso Saccomuro, *Collatia* a Castellaccio dell'Osa, *Ficana* a Dragomello, *Ficulea* presso Torre Lupara, *Gabii* presso a Pantano e Castiglione, *Pothorium* probabilmente alla Torretta di Decimo, *Tellene* alla Giostra nella tenuta di Faleognani.

A queste potrebbero aggiungersene ben altre venti di sito incerto, tra le quali

per lungo tempo: si è annoverata la famosa *Feti*, che oggi sembra doversi incontestabilmente riconoscere nell'isola *Farnese*.

Tutte queste città furono a poco a poco conquistate da Roma, ed in parte distrutte, in parte assoggettate siccome colonie o municipij, e poste in tale stato di depressione, che ne preparò da lungi la ruina. E la distruzione di queste città, e lo studio posto dai Romani per scemare la popolazione di quelle sottoposte, affine di assicurarsene la dominazione ed accrescere la propria potenza, furono cagione di grande deterioramento nella coltivazione delle campagne e nella salubrità dell'aria. Di che si hanno indubitabili testimonianze negli scrittori degli ultimi tempi repubblicani.

Rifiorì alquanto la Campagna romana per opera d'Augusto e dei suoi successori; i quali anche si adoperarono in far risorgere alcune delle antiche città, come Labico, Boville, Gabii, Fidene e Veii. Oltre a ciò i dintorni di Roma si copirono di ville magnifiche, popolate da migliaia di schiavi, nelle quali i patrizj romani, e persino i Cesari, durante la stagione estiva soggiornavano; il che è prova di quanto per cosiffatta cura fosse l'aria fatta migliore.

Durò tale rifiorimento sino al tempo di Costantino, sotto al quale pel trasferimento della sede a Costantinopoli, come si spogliò Roma di potenza, di popolazione e di ricchezze, così incominciò il decadimento delle circostanti campagne; che furono poi al tutto rovinate dai saccheggi, dagli incendi e da ogni maniera di devastazioni per opera dei Barbari di Alarico nel 409, di Genserico nel 433.

Alla quiete goduta dai popoli sotto il regno di Teodorico succedettero ben presto i mali cui seco trasse la guerra combattutasi per ben venti anni tra i Goti e i Greci. Questo contrade, senza posa infestate dai nemici eserciti, rimasero pressochè deserte e caddero in quello squalore da cui più mai ben risorsero.

Nuove stragi e devastazioni più tardi vi si commettevano da Agilulfo e da Liutprando re dei Longobardi; quindi dai Saraceni che vi facevano frequenti scorrerie; poscia dai Normanni, ed infine dagli eserciti tedeschi, durante la lunga lotta fra il Sacerdozio e l'Impero.

Alle guerre ed alle invasioni straniere succedettero le interne fazioni. Prima i conti di Tuscolo ed i Crescenzi, poscia i

Frangipani, i Pierleoni ed i Corsi combattendosi accanitamente in fra loro posero a soqquadro le terre. Vennero in seguito i Contj, i Savelli, i Colonna, gli Annibaldi, gli Orsini ed i Gaetani, che di non minori stragi e ruine contristarono il paese. Vidersi allora sorgere in mezzo alle desolate campagne molte torri e castella, unicamente destinate ad usi di guerra, di cui trovansi ancora qua e là nei campi le vestigia. Tali furono il Sassò, Castel Giuliano, Castel Campanile, Castel di Guido, Malborghetto, Capo di Boje, Savello, Conca, Castel dell'Osa, Castel Arcione, Castel Giubileo, Marcigliana ed altri. Questi castelli, eretti generalmente nel secolo XIII, furono poi distrutti durante il XVI.

Il ritorno dei papi da Avignone, ponendo alcun freno all'anarchia feudale, ma non la spegneva del tutto: poichè ancora per lunghissimo tempo durarono le fazioni de' Colonnese e degli Orsini. Ai danni cagionati da queste al territorio, si aggiunsero le scorrerie delle compagnie di ventura, le invasioni di Ladislao re di Napoli, le lotte dei pontefici contro ai baroni, e da ultimo il sacco del 1527.

Ebbero pure finituzze le romane contrade, ma a malgrado degli incoraggiamenti e delle cure che alcuni pontefici adoperarono per farle rifiorire l'agricoltura ed accrescere la popolazione, esse rimangono nello stato in cui tanti secoli di guerre devastatrici le han poste.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA

Secondo l'ultimo riparto territoriale di papa Gregorio XVI la provincia di Roma comprende tre distretti, sedici governi, novantun comuni, e dieci appodati, distribuiti nella maniera seguente:

Distretto di Roma:

- Governo di Roma (1 comune con due frazioni)
 „ di Albano (3 comuni)
 „ di Campagnano (16 comuni e 2 appodati)
 „ di Castelnuovo di Porto (13 comuni)
 „ di Frascati (3 comuni ed 1 appodato)
 „ di Genzano (5 comuni ed 1 appodato)
 „ di Bracciano (1 comune)
 „ di Marino (1 comune)
 „ di Castel Gandolfo (1 comune)

Distretto di Tivoli:	
Governo di Tivoli (11 comuni ed 1 appodiatolo)	
" d'Arsoi (11 comuni ed un appodiatolo)	
" di Genazzano (4 comuni)	
" di Palestrina (3 comuni)	
" di Palombara (8 comuni e 3 appodiatoli)	

Distretto di Subiaco:

Governo di Subiaco (14 comuni)	
" di San Vito (6 comuni)	

POPOLAZIONE.

La popolazione della provincia era secondo l'Indice Alfabetico del 1856:

Distretto di Roma	201,769 abitanti
" di Tivoli	55,825 "
" di Subiaco	23,862 "
Totale	285,456

Il Galli nei suoi *Cenni Statistici* pubblicati nel 1840 porta questa cifra a 287,302; il Rossi nelle *Considerazioni sulla condizione dello Stato Pontificio* a 534,274 (1).

Roma. Distretto.

Vastissimo è questo distretto e supera di gran lunga l'estensione degli altri due, che sono compresi in questa provincia, e che ne occupano la parte più orientale.

I suoi limiti sono quelli che furono più sopra descritti per la provincia, meno che dal lato di levanto il confine è coi governi di Palombara, di Tivoli e di Palestrina, spettanti al distretto di Tivoli.

La popolazione di 201,769 abitanti è distribuita nei singoli governi nel modo seguente:

Governo di Roma	abitanti 150,701
" di Albano	" 9,386
" di Campagnano	" 4,679

(1) Nell'ordinamento della provincia dell'impero Francese, il Dipartimento di Roma era così ripartito:

ROMA. Prefettura e Circondario, con 15 giudicature di pace; *Proseme*, Vice-Prefettura e Circondario, con 11 giudicature di pace; *Alati*, Vice-Prefettura e Circondario, con 10 giudicature di pace; *Ticoli*, Vice-Prefettura e Circondario, con 7 giudicature di pace; *Velletri*, Vice-Prefettura e Circondario, con 13 giudicature di pace; *Fosterio*, Vice-Prefettura e Circondario, con 13 giudicature di pace.

Le suppellettili del dipartimento era di milia quadrata italiana 2750. 36: la popolazione di 350 mila abitanti.

Questo dipartimento faceva parte della prima serie mandata sette deputati al corpo Legislativo; era compreso nella XXX divisione militare, nella XVI corteo della Legion d'Onore, nella XXX convenerazione delle Torioni: formava l'elezione e Senatoria, aveva nel capoluogo Corte Imperiale (ufficini ordinati).

Gov. di Castel Nuovo di Porto abiti.	8,871
" di Frascati	" 12,780
" di Genzano	" 8,077
" di Marino	" 5,078
" di Bracciano	" 1,114
" di Castel Gandolfo	" 1,583

Non ostante quest'alta cifra della popolazione complessiva del distretto, esso è relativamente assai meno popolato che non il resto della provincia. Infatti se si tolgano gli abitanti del governo di Roma, che altro quasi non sono se non la popolazione della capitale, rimarrà pel resto del distretto una cifra di abitanti 81,068 a fronte di abitanti 81,087, che sono negli altri due distretti riuniti, mentre la superficie del primo ha un'estensione assai più che duplice di quella degli altri.

Roma. Governo.

Il governo di Roma occupa la massima parte del distretto, di cui conserva i confini in tutto il lato da ponente ad ostro ed in quel di levante: mentre a settentrione è limitato dai governi di Bracciano, di Campagnano e di Castel Nuovo di Porto, e dal lato di scirocco ha i governi di Frascati, Marino, Castel Gandolfo, Albano e Genzano.

La sua popolazione, che fu detto essere di 150,701, non è ripartita in più comuni: unica comune compreso nel governo essendo quello di Roma.

Il comune di Roma non ha soggette che due frazioni, cioè:

Isola Farnese e
Fiumicino,

le quali complessivamente non giungono ad avere quattrocento abitanti. E siccome in tutto il territorio non v'ha una sola terra o borgata o villaggio di qualche conto, o solamente esistono qua e là rarissimi casali, piuttosto a ricovero degli armenti che ad abitazione degli uomini, la cifra addotta della popolazione del comune (che è quella stesso del governo) comprende quasi unicamente gli abitanti della capitale.

Roma (Città). Capitale dello Stato, residenza dei successori di San Pietro, i quali al governo spirituale dell'orbe cattolico riuniscono il temporale governo delle legazioni e delegazioni onde lo Stato si compone: sede del Sacro Collegio dei cardinali che hanno il diritto di eleggere il pontefice, e formano un'aristocrazia che può dirsi il primo potere, e da cui

devo considerarsi dipendente lo stesso pontefice, con amministrazioni propriamente dette *Congregazioni*, che sono ecclesiastiche o civili, attualmente in numero di 25; oggi con una Consulta di Stato per gli affari finanziari ed un Municipio per quelli della città, reso uguale ai municipi delle provincie; con un segretario di Stato, che deve tuttavia esser sempre cardinale, e prelati a capo dei diversi ministeri, con segreterie, prefetture, consulto, tribunali ecclesiastici e civili di primo ordine, o con tutti i superiori uffici amministrativi, giudiziari e militari, de' preclupi de' quali più sotto sarà tenuto proposito.

Roma, città dei potenti, nome famoso ed unico col quale venne in ogni tempo e presso ogni nazione appellata; città che fu sempre sotto i varj suoi aspetti regina dell'universo; che fra lo stuolo immenso dei lodatori, Ateneo non dubitò di qualificare con bella perifrasi *Orbis Compendium*; e vano tornò a qualche superbo imperadore il divisamento di rinnovarne il titolo, ch'è l'antico prevalse; o bastò la generica voce *Urbs* senz'altro aggiunto a denotarla per eccellenza. Gli stranieri più orgogliosi e più avversi al decoro italiano sono forzati a venerare i pregi del suo nome: alla vista poi della *Città eterna* nigro di loro poté sottrarsi agli effetti di forte emozione; sicchè altri ebbe a confessare di essersi sentito tutto commosso da forte sorpresa o poi inebriato da disettevole ammirazione; altri protestò di aver provato inespugnabile diletto nel richiamarne alla sua mente, a foggia di brillante fantasmagoria, le immagini raccolte dagli studj della puerizia onde imparato aveva a venerarla; e meno esaltati riguardarono come una sorta di onore, come un nobile avvenimento, come il più grandioso ricordo della lor vita, l'esser loro stato concesso di visitare la culla del popolo re e la sede dei Cesari, che collo parole di Dante,

A voler dir lo vero
Fur stabilita per lo loro onore
V' siede il successor del maggior Piero

Meno vasta di poche altre per recinto, e men popolosa di alcune capitali moderne, può tuttavia riguardarsi come la prima del mondo conosciuto. La fangosa Parigi, la caliginosa Londra, colle loro immense popolazioni e ricchezza e potenza materiale, non hanno da contrapporre alle romane magnificenze che ser-

vili imitazioni, e non sempre corrette, di ciò che in Roma è comune. L'osservatore che non voglia darsi la briga di proverbare sovra le costumanze politiche di soverchio inveterate, lasciando ai cittadini il muoverne laggiù, si sentirà sollevato il cuore e la mente ad altissimi subbietti, o gli piaccia di meditare sulla caducità delle umane grandezze in mezzo alle ruine dei maestosi edifizj imperiali, o, come il Tasso, non si curi esaminare le colonne, gli archi di trionfo, le terme, mir le catacombe e tante altre località inzuppate di sangue umano sparso a sostegno della fede evangelica; o preferisca nella sontuosità dei templi moderni di ammirare il prodigioso trionfo di lei dopo tante e sì crudeli persecuzioni sofferte. Roma insomma è una sacra terra di riposo, di rassegnazione, di speranze: offre ricovero ai potentati di qualsiasi religione che caddero; presenta dovizioso pascolo alla curiosità dei facoltosi; apre luminoso campo agli ingegni; racchiude il sacro fuoco a cui s'ispirano gli artisti, che veramente sommi non possono essere se non esandono il cuore, non alimentano la fantasia in mezzo a' suoi grandiosi monumenti. Per questi titoli, onde primeggia sopra tutte le altre capitali, non solo della penisola, ma del mondo conosciuto, a voler essere di qualche vantaggio al lettore, non può darsene una troppo stringata topografica descrizione, come non può troppo superficialmente discorrersi della sua storia, che nelle sue più importanti epoche è la storia del mondo; ma poichè tanti e sì celebrati scrittori empierono volentieri e scrissero opere di ogni maniera i suoi monumenti illustrando e della sua storia ragionando, noi non possiamo che tener dietro di volo ai migliori, contenti di dare al nostro lavoro, se non novità, almeno ordine, chiarezza e precisione, misuratamente assecondando al carattere ed ai termini di questo Dizionario.

TOPOGRAFIA FISICA DELLA CITTÀ.

Roma è situata sopra il grado 41° 35' e 34" di latitudine, e 30° 8' e 15" di longitudine: la cima del Gianicolo, primeggiante sopra le altre, si eleva 297 piedi sopra il livello del mare. Contiene entro il suo recinto dieci colli naturali e cinque artificiali. Sette dei primi sono i più antichi: il *Palatino*, con due vertici, già detti *Germato* e *Felia*; il *Capitolino*, su cui sorgeva il Campidoglio, era di tutti il più centrale; il *Quirinale*, a triplice cima,

distinta in antico coi nomi di *Laziale*, *Muziale* e *Solutare*; il *Viminale*, fiancheggiato da due anguste valli, così denominato dai molti salici e vimini che ivi un tempo vegetavano; l'*Esquilino*, forse il più grande di tutti, coi due vertici già detti *Cispio* ed *Oppio*; il *Celio*, dai molti querceti che lo ingombravano *Querquetulano*; l'*Aventino*, a due sommità distinte, già tutto selvoso per testimonianza di Ovidio; ultimo dei colli della città orientale può riguardarsi il *Pincio*, che si chiamò *Collis Hortulorum* pei celebri giardini che lo coprivano, sostenuti da validi bastidui fatti erigere dalla famiglia Domizia. Il *Gianicolo* ed il *Faticano* elevano le loro cime nella città transiberina, sulla destra del fiume; prese nome il primo da Giano, ed ha il vertice che lungamente protungasi; e la catena di collinette che distendesi tra il Gianicolo ed il suburbano monte Mario, portò e conserva il nome di *Colli Faticani*. Altre piccole prominenze trovansi in Roma denominate anche esse *Monti*; tali sono M. Testaccio, M. Citorio, M. Giordano, M. Cenci, M. Savelli, tutti formati con ammassati ruderi di antichi edifizi, in tanta copia cumulati da potersi ora sopra di essi aprire le fondamenta di nuovi fabbricati.

Il celebre geologo Brocchi trivellò in varj punti i ripiani della città, e ne trovò il suolo costantemente composto di *marna argillosa*, *disobbione calcareo* e di un'arena *siliceo-argillosa*, sostanze provenienti manifestamente da trasporti fluviali, e perciò ripieno di spoglie di *elici* o *chitaceole palustri*. L'ossatura dei colli è di rocce vulcaniche da distinguersi in *tufe litoidi* e *tufe granulari*, le quali presentano talvolta modificazioni puramente accessorie. Trovasi la prima nel colle Capitolino, nell'*Aventino*, nell'*Esquilino*, nel *Celio*; predomina la granulare nel *Pincio*, nel *Quirinale*, nel *Viminale* e nel *Palatino*.

Sovrabbonda la città di ottime acque potabili. Servono ad uso pubblico non meno di sette sorgenti; l'*Acqua del Grillo*, cioè, alla falda meridionale del Quirinale; l'*Acqua di S. Felice* al piè del colle Quirinale predetto, ma nel lato occidentale; l'*Acqua Lancianiana*, che scaturisce dal Gianicolo, raccomandata come purissima dal celebre Laneisi, e perciò fatta condurre da Clemente XI nello spedale di Santo Spirito, e da Pio VII. repartita per una fontana pubblica; l'*Acqua Pia* che nasce alle radici del Gianicolo, e già allacciata da Pio IV; l'*Acqua Innocenziana*,

così detta da Innocenzo XI; che dai predetti colli Giacobolensi fece versarla in una pubblica vasca: l'*Acqua di S. Damaso* del Cortile Vaticano, ritrovata fino dal 567 ai tempi di quel pontefice; l'*Acqua delle Api*, che scaturisce nei giardini pontifici del Vaticano, distinta con tal nome perchè Urbano VIII la fece condurre ad una fontana di Belvedere fregiata del suo stemma.

Senza far menzione di altre sorgenti disseminate in varj punti della città, e di tante condotte per canali artificiali, che all'opportunità additeremo, deesi notare che il Tevere divide Roma irregolarmente lasciando sulla sinistra riva la massima parte degli edifizi urbani, e sull'opposta quel che siedono sopra i colli del Gianicolo o del Vaticano, o alle loro falde orientali. Il suo alveo entro la città estendesi a metri 560 circa; la massima larghezza è di palmi 740, compresa l'*Isola Tiberina*; la minima di palmi 112 circa, in faccia alla chiesa massima. La predetta isola fu dotta in antico anche *Aconia*, da un tempio di Esculapio; or dicesi isola di S. Bartolomeo, perchè vi si trova una chiesa a quel santo dedicata.

Sino dai tempi più remoti andò Roma soggetta alle inondazioni del Tevere. Ne fece menzione Livio prima di ogni altro all'anno 590 dopo la fondazione della città; di altre cinque parlò quello storico: di sette Eutropio e di altre Orosio e Diono. Nel 751 cadde il ponte Sublicio; nel 784 ruinò il tempio di Vesta; e ne prese ricordo Orazio. Dopo l'era volgare furono annoverate dagli storici non meno di cinquanta inondazioni. Nel 69 precipitò di nuovo il ponte Sublicio, e per la terza volta nel 778, quando cadde anche la porta Flaminia; nel 879 restò atterrato il ponte Palatino. Nel 1280 soffirono le acque 4 piedi sopra il suolo del Pantheon; nel 1350, sotto il papato di Clemente VII, giunsero a coprire l'altare della basilica del SS. Apostoli. Nel 1598 accadde la maggiore di tutte e fu descritta dal Baeci in quell'alluvione restarono inghiottiti due archi del ponte Palatino che perciò appunto prese la denominazione di *Ponte Rotto*; nel 1647 le acque coprono piazza Navona all'altezza di due palmi; l'ultima notabile inondazione accadde nel 1806.

CONFIGURAZIONE ATTUALE DELLA CITTÀ

Il suo circuito segnato da un muro è di poco meno che 17 miglia romane; la

lunghezza del recinto è di 8 miglia dal nord-ovest al sud-est, e la massima larghezza di meno di 5 miglia dal nord-est al sud-ovest. I due terzi di questo spazio all'est e al sud sono occupati da vigne, da campi di grano, da case di villeggiatura col loro giardini. Dei sette colli alla sinistra del Tevere sui quali fabbricata era l'antica Roma, il monte Capitolino è solo esposto di case: i monti Quirinale, Viminale ed Esquilino nol sono se non in parte, ed i monti Palatino, Aventino e Celio rimangono quasi nudi. La massa delle abitazioni sta in oggi tra il Tevere all'ovest, il monte Quirinale all'est, il monte Palatino al sud, ed il monte Pincio al nord-est. La parte alla destra del Tevere, appoggiata sopra due colli, il Gianicolo al sud ed il Vaticano al nord, non offre che due principali gruppi di case, uno al nord ovest, l'altro al sud-est: vi sono molte terre coltivate sulle parti superiori delle colline.

Le porzioni meglio fabbricate della città sono l'estremità nord della divisione situata alla sinistra del fiume, ed il quartiere di Borgo nel nord-ovest della divisione della sponda destra. Sono in generale in Roma molte case superbe, decorate col titolo di palazzi, ma gli sguardi rimangono talvolta ingratamente offesi dal contrasto che quelle formano colle meschine casucce che le circondano; dall'altro canto ognuna resta compressa da maraviglia e da una specie di sacro rispetto alla vista dei numerosi monumenti antichi e moderni così pittorescamente disseminati su quei colli, e nelle valli che secondo la osservazione di un artista giudizioso, pajono disposti per dar luogo all'architettura di sfoggiare quanto ha di più bello. Quest'antica regina del mondo ha un aspetto grave, misto a quasi funebre, nè rimbomba del moto e dello strepito di una gran capitale; non ha dessa per rispondere al viaggiatore se non le memorie ond'è circondata e i capi d'opera di cui per così dire è coperta. Con profondo concetto Byron l'appellò la Niobe delle Nazioni.

DISTANZE.

Importando il dire, prima di entrare con venerazione la capitale del mondo cristiano, quanto ella disti dalle altre capitali, notiam qui che è lungi da Parigi poste 411, da Londra poste 143, da Pietroburgo poste 229, da Costantinopoli poste 153, da Stoccolma poste 198, da Vienna poste 76 1/2,

da Amsterdam poste 151, da Copenaghen poste 185, da Madrid poste 89. — Da Milano poste 71, da Venezia poste 50 1/2, da Mantova poste 57 1/2, da Torino poste 72, da Napoli poste 20, da Piacenza poste 56, da Firenze poste 26.

FONDAZIONE ED INGRANDIMENTO.

Fondazione. — Se tutti gli antichi storici, e segnatamente Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, Livio, Tacito, Pausania, Aurelio, Vettore, discordarono nell'opinione sull'origine di Roma; e ciò fu naturale e semplicissima conseguenza di voler trovare viva luce nel bujo assoluto della storia. Puvvi chi sere risalire, la fondazione di Roma al secolo precedente la guerra di Troja; altri le diedero a fondatore Enea, o sivero alcuno dei dispersi Trojani; l'opinione più volgare attribui la gloria di averla fatta costruire ad un nipote del re di Alba-Longa Numitore, chiamato Romolo. Dalle opere di varj profondi pensatori e fra noi da quelle del detto Miceli, si rileva oggi qual fede possa prestarsi agli storiografi dei re di Roma; le stesse avvertenze sono applicabili alla sua fondazione.

Primo recinto. — Per non sottoporsi all'accusa di passionato scetticismo, dietro le tracce dello Zuecagni, figureremo come epoca la men controversa della fondazione di Roma l'anno III della XII olimpiade, del mondo 3282; conseguentemente Roma contenebbe ora 2600 anni circa. Si pretese che sul colle Palatino esistesse una più vetusta città fondata dai Pelasgi o da Evandro, e sin d'allora detta Roma con voce indicante potenza o *fortezza*. Plutarco, che citava quella ed altre opinioni, le riponeva poi saggiamente fra le favole. Non è improbabile che il primo recinto urbano fosse assai angusto; ma se le prime abitazioni erette nel soleo quadrato segnato da Romolo con un aratro tratto da due bianchi tori tutt'intorno al Palatino, non oltrepassassero il numero di mille, e se il primo re Romolo fosse contento di tenere il domicilio in uno di quegli abituri, è assunto impossibile a sostenersi. Altrettanto dicasi del supposto primitivo riparto della popolazione in *Romani* propriamente detti, in *Sabini* sopraggiunti con Tazio, e in *Aventinzi* ricovratasi entro le mura come in sacro asilo.

Secondo recinto. — Quei che ammettono il regno di Numa aggiungono che quel savio re, mosso dall'aumento notevole

della popolazione, facesse racchiudere entro nuova cerchia anche il colle Capitolino, che, quantunque abitato, non aveva altre mura che quelle della cittadella, e la parte più prossima del Quirinale, che allungavasi allora di molto verso l'occidente. Pretendesi che cinque fossero allora le porte di quel secondo recinto: la *Carmentale*, la *Romanula*, la *Capena*, la *Mugonia*, la *Januale*. 1.^a *Carmentale*. La sommità occidentale del colle Saturnio fu detta anticamente *Sasso di Carmenta*, dalla madre di Evandro antica abitatrice di queste contrade che fu quivi sepolta. Venne quindi chiamata *Rocca Tarpeja* e più tardi *Arx capitulina*. Sotto la medesima rocca al sud-ovest fu aperta la *Porta Carmentale* nella direzione fra il foro Ostorio ed il teatro di Marcello dove oggi è il vicolo della Rufala, e secondo l'antica usanza questa porta ebbe due archi o fornici: per uno di questi uscirono i 500 Falsi nella famosa spedizione contro Veio: quindi quell'arco fu chiuso come riputato di funesto augurio, ed ebbe il nome di porta *Scellerata*. — 2.^a *Romanula*. Rimasta intatta la porta settentrionale del Palatino che detta era Romana, poichè quel tratto di mura era rinchiuso nel nuovo recinto, fu aperta una nuova porta all'angolo del colle verso il maggior velabro. La sua costruzione fu presso Sant'Amastasio, sulla via de' Carichi, o si disse *Romanula* dalla prossimità dell'altra. La Romana rimase ancorchè inutile, nel suo primitivo luogo, e fu detta antica porta del Palazzo (*vetus porta Palatii*) la qual denominazione conservava ancora sotto l'impero. — 3.^a *Capena*. Questa porta restò nel luogo stesso del recinto di Romolo. La Trigonis, che qui molti ripongono, non può annettersi, non essendovi alcuno scrittore antico che ne parli. Meglio è riferirvi la *Capena*, mentre ai tempi degli Orazi tal nome aveva questa porta. — 4.^a *Mugonia*. Sembra che ancor questa rimanesse al suo posto presso l'arco di Tito, e che solamente in appresso fosse detta *Porta Palatii* semplicemente, poichè l'altra dicevasi Antica. — 5.^a *Januale*. Da una immagine o tempio di Giuno trasse il nome codesta porta, la cui situazione fu poco lontana dal tempio di Pallade nel Foro di Nerva ora detto le Colonnacce: altri la vogliono collocare verso Sant'Adriano.

Terzo recinto. — Non era ancor trascorso il primo secolo di Roma quando la città fu ingrandita col racchiuderla il monte Celio. Gli storiografi del re attri-

buiscono il nuovo ingrandimento a Tullo, il cui regno fu armigero quanto era stato pacifico quello del suo antecessore Numa. È detto che Tullo destinasse quel colle per abitazione de' soggiogati Albani, e che egli stesso per tenerli a dovere vi fermasse sua dimora: perciò su quel colle i regionalj collocavano la casa o reggia di Tullo Ostilio (*regia Tullii Ostilii*) e le abitazioni degli Albani (*mausiones Albanae*). L'andamento di questo nuovo circuito e le porte che pur dovettero esservi, sono tutte incerte, non rimanendo vestigia di questo ingrandimento. Soltanto può congetturarsi che le mura seguissero l'andamento della sommità dei colli inclusi nella nuova precinzione, e le porte fossero collocate negli sbocchi naturali od accessi alle sottoposte valli. E chi dice che queste mura e queste porte mai non esistessero.

Quarto recinto. — Anco Marzio, creduto nipote di Numa, in proporzione che andava distruggendo città latine aumentava la popolazione di Roma col forzare i rominghi a cercarvi ricovero. Fu quindi costretto ad ingrandirla: dieci anni che assegnasse l'Aventino ai soggiogati. Quivi collocati i Latini trasportati da Tullene, da Politorio e da altre città del Lazio, assegnò loro anche la valle Murcia, posta in mezzo fra questo colle ed il Palatino, disseccandone una parte e colmandola per renderla abitabile. Non contento di avere aumentato il recinto della città, pensò ancora a fortificarla dalla parte occidentale confinante coll'Etruria. A frenare le incursioni de' popoli Etruschi, ed insieme a proteggere la navigazione del Tevere e la stazione delle navi nel porto d'Ostia da lui costruito, fondò una rocca sulla cima del colle Gianicolo al di là del fiume: Per darvi accesso fu edificato un ponte di legno che fu detto Sublicio, la cui fabbricazione e custodia venne affidata al sacerdote che da ponte facendo trassero il nome di Pontefici. La rocca poi Gianicolense (*Arx Janiculensis*), oltre essere di sua natura fortissima per la difficoltà degli accessi, fu resa ancora più formidabile dall'arte col tagliare all'intorno il monte a picco da tre lati, nella cui punta fu innalzata un'acropoli, come può anche in oggi riconoscersi nella sommità di S. Pietro in Montorio. Mercoledì fatti accennati restarono compresi nella città cinque colli, il *Palatino*, il *Capitolino*, il *Celio*, una parte del *Quirinale* ed il *Gianicolo*.

Quinto recinto. — Anche Tarquinio Prisco ebbe in mente, secondo i suoi storici, di ingrandire la città rinnovandole il recinto con mura più solide ossia a bozze quadrate. Le continue guerre co' Sabini lo distolsero dall'impresa che fu riserbata al successore Servio Tullio. Alla vecchia città questi aggiunse il rimanente del Quirinale, e gli altri due colli Viminale ed Esquilino: da ciò Roma trasse il nome di città dei sette colli, non contando il Gianicolo che riguardavasi qual distaccata cittadella. Per le bozze quadrangolari delle mura venne adoperata la roccia tufo vulcanico, detto *litoido*; quella crehla distendevasi sul dirupato declivio dei colli, era guarnita di torri e nei ripiani circonvallata di fosse; si estendeva di là dal Vomero sino sul Gianicolo presentando una circonferenza 12,500 metri. Questo fu il primo recinto fatto regolarmente, ed eseguito con impareggiabile solidità. Fu conservato a lungo, poichè sin sotto Aureliano è manifesto che nuove mura non vennero innalzate. Percorrendo l'attuale recinto si possono ancor vedere le pietre quadrate di tuffo litoido che all'antico appartengono. Le tulle mura, chebero pomerio (quasi *post murum*) esterno ed interno, circonscritti da sassi di edifico, detti dagli archeologi *stipe* o *cippi*. All'attuale recinto non mancarono illustratori dottissimi, il Nibby, il Piale, il Visconti il Canina: furono in esso contate fino a 24 porte che additeranno rapidamente.

Ove le mura incominciavano presso il Tevere era la porta *Flamentina* vicino al foro Metrio, e prese questa il nome dal fiume. Avvin narra che molto sofferse in alcune inondazioni. Non lungi era la porta *Trionfale* sulla moderna via Montanara: per essa entravano in città i trionfi ai quali era concesso l'onore del trionfo. La Carmentale restò, ove già l'additammo. Alla falda del Capitolino sulla moderna via di Marforio trovavasi la *Rotunena*, così detta da un auriga veiente rvesciato dai cavalli sulla sua seggia. Due altre porte erano sul Quirinale, da riguardarsi come incerte, una detta dal Nibby *Catullaria* e dal Visconti, *Fontinale*, l'altra chiamata *Sanquale* dal Canina, *Quirinale* dal Piale, *Salutare* dal Visconti: ma il nome di *Salutare* è dato concordemente da più archeologi, alla porta che esisteva ove oggi sono le quattro fontane, forse detta Salutare dal vicino tempio della Salute. Incerto è il sito dell'ottava che

il Nibby chiama *Piacolare* e che il Canina volle sopprimere. Prussina alla via del Macao nella direzione della Nomentana, chiusa da Pio IV., quando aprì la Pia, era Porta *Collina*; fuori della quale trovavasi il Campo Scellerato, destinato alle vestali cadute in delitto. Entro la attuale villa Negroni vedesi la *Fimiale* che il Piale e il Visconti riconobbero per la *Piacolare*. Non lungi dall'Arco di Gallieno trovavasi l'*Esquilina*, da cui partivano le vie Preneštine, Labicana e Tiburtina: poco lungi da essa posero alcuni la *Mezza*, dal Canina non ammessa. Sulla via Labicana, presso la chiesa dei Santi Pietro e Marcellino aprivasi la *Querquetolana*, così chiamata dal querceto del vicino monte Celio; dal quale prese più distintamente il nome la *Celiontana* in vicinanza del Laterano. E nel predetto colle Celio sembra che si trovasse anche la *Ferentina*, in prossimità della quale fu poi eretta la chiesa di S. Stefano Rotondo. Più celebre di ogni altra porta fu al certo la porta *Capena*, da cui partivano le due celebri vie Appia e Latina, e forse le si diede quel nome da Capua a cui Appio la conduceva, anzichè da un sobborgo detto Capena. Nel bivio formato dalle vie Aventina e di S. Ballista era porta *Nevia*, così detta perchè traversava i boschi già piantati da un tal Nevio, serviti poi di ricovero ai malfattori. Sotto la chiesa di Santa Sabba alla falda meridionale dell'Aventino vien posta dagli archeologi la *Rauduscolana* o *Ruduscolana*, o perchè costruita con pietre rozzaamente tagliate, o perchè chiudevasi con ordigni di bronzo. Sull'Aventino era la *Lavernale*, in prossimità di un'ara eretta a Laverna, divinità dei Latini: da essa usciva la via conducente a Laurento. Sul declivio dell'Aventino, non lungi dalla chiesa dell'oggi Priorato di Malta, trovavasi la *Miancia* così denominata in memoria di Minucio Augurino, Prefetto dell'Annoa, e poi Trionfo della Plebe. Finalmente la *Trigemina*, o a tre Fornici, era stata aperta ove oggi è l'Arco della Sabazia, e questa era frequentatissima, perchè vi si congregavano i commercianti per trattare di affari.

Le porte della città occidentale erano in sito ora incerto. Gli archeologi suppongono che fossero tre. Una presso la rocca del Gianicolo, ove fu poi aperta l'*Aurelia*, la seconda, che chiamano *Navale*, fu da essi posta in faccia alla Trigemina, o forse in altro nome chiamata

Portuense; la terza è distinta dal Piale e dal Visconti col nome di *Finestrule*, e vien collocata da essi di contro alla Tiumentana.

Entro il recinto dei Cippi o Stele prendevansi gli auguri e gli auspicj dai ministri a ciò destinati, nè era lecito il dimorarvi o il fabbricarvi all'interno, nè di coltivare la parte esterna. Il solo Aventino, riguardato come colle d'infausto augurio per lo sfavorevole auspicio che Remo vi tolse, venne escluso dal Pomerio benebè abitato, nè si fu compreso fin sotto l'impero di Claudio. Lo scopo principale di questa istituzione fu quello di mantenere uno spazio libero dentro e fuori le mura, affinchè la città potesse essere liberamente difesa all'interno, nè venir aggredita furtivamente all'esterno. Il Pomerio poi poteva essere ampliato soltanto da quelli che, condottieri dell'esercito romano, avessero accresciute provincie al suo impero. E perciò notano gli storici che Silla, Cesare, Augusto, Claudio, Nerone, Trajano ed Aureliano dilatavano il Pomerio; come quelli che con le guerre avevano ampliati i confini della dominazione romana. Siccome poi crescendo nella città la popolazione, questa prese abitazione anche fuori del recinto di Servio, così è manifesto che la dilatazione del Pomerio ebbe luogo talvolta senza che si edificassero nuove mura, ed il solo recinto si portava più in fuori a cingere il nuovo abitato; nè di mura ebbe più necessità Roma sotto l'impero, mentre ingrandita di tanto la sua possanza, e padrona della più gran parte del mondo, non ebbe più a temere dalle nemiche aggressioni. Si suppone da alcuni storici che anche Nerone dilatasse il Pomerio dopo l'incendio forse da esso eccitato. Trajano finalmente, vinti i Daci, estese anche di più la circonvallazione urbana, tanto che per fede di Plinio il Seniore, giunse allora la sua linea al 13,200 passi, equivalenti a miglia romane 15 e un quinto.

Nella dilatazione del Pomerio, avvenuta 8 anni circa prima dell'era volgare sotto Ottaviano Augusto, che costruì numerosi e vasti edifizj, fu da lui introdotta la divisione urbana in regioni. I nomi delle 14 regioni stabilite da Augusto sono i seguenti, conformi a quelli lasciatici dai regionarj.

Regione I. Porta Capena.

Regione II. Celimontana.

Regione III. Iside o Serapide.

Regione IV. Via Sacra. — Questa regione sotto i Vespasiani prese il nome del *Tempio della Pace*.

Regione V. Esquilina.

Regione VI. Alta Senita.

Regione VII. Via Lata.

Regione VIII. Foro Romano.

Regione IX. Circo Flaminio.

Regione X. Il Palatino, ossia il Palazzo.

Regione XI. Circo Massimo.

Regione XII. Piscina Publica.

Regione XIII. Aventino.

Regione XIV. Trastiberina.

Sesta regione. — Nel 271 dopo la nascita di Gesù Cristo l'imperador Aureliano, considerando che molti edifizj allor di moderna costruzione restavano fuori delle mura, e che queste in gran parte minacciavano ruina, prima di mettersi in marcia contro i Palmireni, fece erigere dalle fondamenta una nuova cerchia di mura di opera laterizia, Vopisco, con solenne errore, diè al loro circuito miglia 50, mentre non oltrepassò le 12. Furono 16 le porte di questo sesto recinto: la *Flaminia*, tra porta del Popolo, la *Pinciana*, così detta dal colle Pincio; la *Salaria* per la quale portavasi il sale ai Sabini; la *Nomentana* che conduceva a Nomenta, chiusa ai tempi di Pio IV; le quattro porte del *Castra Pretoria*, che racchiudevano l'alloggiamento dei Pretoriani; la *Thurina* conducente a Tivoli, or detta di S. Lorenzo; la *Trenestina* ove trovasi attualmente la porta Maggiore; l'*Asinaria* da cui incominciava la via costruita da uno della famiglia Asinia, per la quale entrarono in Roma Belisario e Totila, e che più tardi fu fatta murare dal re di Napoli Ladislao; la *Latina* che conduceva ad Ostia, ora chiusa; l'*Appia* così denominata dalla via omonima ed or detta di S. Sebastiano; l'*Ostiese* per cui andavasi ad Ostia, ora porta S. Paolo al di là del Tevere; la *Portuense*, da cui dipartivasi la via diretta al porto Trajano; l'*Aurelia* o *Trastiberina*, dietro la Rocca d'Anco Marzio sul Gianicolo, ove fu già la Gianiculense, ed ora quella di S. Pancrazio; la *Settimiana* che prese il nome da Settimio Severo; la *Trionfale*, che restava quasi in faccia al moderno spedale di San Spirito; l'*Aurelia* propriamente detta, ove ora è la piazza di Ponte S. Angelo, e dalla quale partiva in antico la via dello stesso nome.

Nel 593 Onorio succeduto nell'impero al padre, Teodosio, cedendo ai saggi consigli di Stilicone, affidò al prefetto della città Flavio Macrobio il restauro delle mura di Aureliano. In tal circostanza vennero esse guarnite di merli e munite di solide torri; quasi tutte le porte furono ricostruite. Dopo l'invasione dei barbari, Alarico, poi Genserico, indi Ricimero diedero il guasto a Roma. La occupò in seguito Odonere, indi Teodorico, e più tardi Belisario. Ordinò questi il risarcimento delle mura, ma terminato appena, Vitige e poi Totila vi posero l'assedio; ed, anche Agilulfo avrebbe recato alla città nuovi danni se papa Gregorio Magno non avesse ottenuto di allontanarlo. Al tempo dei Longobardi Gregorio III risarcì il sesto recinto, ed imitò il suo esempio papa Adriano I: nei diversi restauri le mura di Aureliano erano state coronate con 7080 merli circa e con 587 torri; vi si contavano 1593 finestre maggiori e 1876 minori; si entrava, in città per 14 porte e 3 postierle; tutto ciò deducesi da una descrizione di scrittore anonimo pubblicata dal padre Mabillon.

Settimo recinto. — Cessate le incursioni ostili dei Longobardi, incominciarono ad incutere spavento quello dei Saraceni, comparì sul Tevere per la prima volta nell'846 ai tempi di Sergio II. Per sottrarsi ai nuovi pericoli Leone IV volle condurre a compimento l'opera incominciata da Leone III, chiudendo con mura il Vaticano e i vicini sobborghi. Ottenutone l'assenso dall'imperatore Lotario, fece prima alzare 15 torri in varie parti cadute, poi ordinò che fosse eretta la cinta Vaticana, dando origine in tal guisa alla così detta città Leonina; quel lavoro fu compiuto nell'882. Il nuovo circuito fu di 2416 passi geometrici, o miglia romane due e mezza; vi furono aperte la porta S. Petri, la porta dei Nibbi, la Postierla dei Sassani e la Postierla di S. Angelo: quel nuovo recinto rimase intatto fino al secolo XVI; se ne vedono gli avanzi nei giardini del Vaticano.

Nel 1157 vennero restaurate tutte le mura per provvedimento del Senato. Circa quattro secoli dopo Paolo III aveva commesso ad Antonio da S. Gallo la costruzione di una nuova cerchia alla città Leonina, ma insorsero dispute, per le quali il lavoro restò imperfetto. Pio IV fece incominciare quella nuova muraglia sul disegno di Michel Angelo; nel 1561, S. Pio V la condusse a termine, e restarono allora

aperte cinque porte; di *Castello ora chiesa*, l'*Angelica*, la *Pertusa* o *Friddiana*, quella detta *Fabbrica* e l'altra dei *Cavalleggieri*.

Ottavo recinto. — In tutti i recinti anteriori la via della Longara, con il colle Gianicolense che lo sovrasta, era stata sempre esclusa dalla città, la quale terminava da un lato alla porta S. Spirito, dall'altro alla Settimiana. Urbano VIII, allorché bollavano le vertenze fra la Corte di Roma ed il Duca di Parma, pensò di riaprire quella spazio di nuove mura. Queste ben costruite e solide si distendono dalla porta dei Cavalleggieri sull'alto del Gianicolo, giungono alla porta S. Pancrazio, e di là discendono alla porta Portese. Nel fare questo nuovo recinto fu lasciata fuori ed atterrata quella parte di mura del recinto di Aureliano che giungeva molto più in fuori sulla sponda destra del fiume, e le porte S. Spirito e Settimiana rimasero inutili. Quest'ultimo recinto è quello che nel 1849 maggiormente soffrì per l'ultimo assedio di Roma fatto dalle truppe della Repubblica francese; i principali sforzi degli assediati essendosi diretti a questa parte. Così all'antica vicenda Gallica del Campidoglio corrisponde la moderna di S. Pancrazio, situata sul primitivo luogo forte, il Gianicolo.

L'indicazione di questi recinti malamente potrebbe distaccarsi da quella dei sacchi e degli assedi che Roma soffrì; perciò riserbando a dirne i particolari nella parte storica, qui li accenniamo per ordine cronologico.

• Sacco di Roma fatto da Alarico re dei Goti nel 409.

• Sacco di Roma fatto da Genserico re dei Vandali nel 538.

• Sacco di Roma, fatto da Flavio Ricimero goto nel 577.

• Assedio di Vitige nel 537. Durò un anno e 9 giorni.

• Sacco di Roma fatto da Totila nel 546.

• Assedio di Totila nel 549, in cui le mura, lungi dal soffrire, vennero dal re goto riparate.

• Presa di Roma, fatta da Narsete nell'anno 552.

• Assedio dei Longobardi fatto nell'anno 758.

• Assedio di Arnolfo imperatore di Germania nell'896 alla città Leonina.

• Presa di Arrigo IV e sacco di Guiscardo duca di Normandia. Assedio, nel 1084. Presa nel 1084.

• Assalto alla città Leonina dato da Federico I nel 1167.

Sacco di Borbone, il cui bottino fu calcolato ascendere a 6 milioni d'oro, avvenuto nel 1847.

Ultimo assedio di Roma fatto dalla Repubblica francese nel 1849.

DESCRIZIONE DELLA CITTÀ.

Divisione in Rioni. Il riparto più antico della città, in quattro regioni o tribù, che Servio Tullio chiamò *suburbana*, *Esquilina*, *Collina* e *Palatina*, fece luogo sotto Augusto alla suddivisione delle mille strade che contava la città in XIV regioni, coi nomi che furono da noi poco superiormente indicati. Quest'antica divisione numerica fu conservata: variarono però i nomi e le ripartizioni. Alle regioni si diede volgarmente il nome di *Rioni*: prima di Sisto V. furono XIII; si formò il XIV coi sobborghi del Vaticano. Quel papa lo dichiarò quartiere; successivamente Benedetto XIV fece designare con appositi lapidi nel 1743 le attuali regioni o rioni.

RIONI DALLA PARTE ORIENTALE.

I. *Rione dei Monti.* È il maggiore di tutti avendo un circolo di 4931 canne geometriche: racchiude lo parti più notuose, l'Esquilino, il Viminale, parte del Celio e del Quirinale: da ciò il suo nome: anche nell'insegna ha tre nodi in campo bianco: sembra che la popolazione di questo rione, dopo la strageverina, sia distinta da forte carattere.

II. *Rione di Trevi.* È così detto dal nome *Trivio* dato anche all'Acqua Vergine: contiene una parte del Quirinale col palazzo pontificio di Monte-Cavallo: ha un circuito di 2323 canne geometriche, e per insegna tre spade nude in campo rosso.

III. *Rione Colonna.* Si nomina dalla celebre colonna di Marco Aurelio: comprende una parte del Pincio e dell'antico Campo Marzio: il suo circuito è di 2548 canne geometriche; gli serve d'insegna la colonna predetta in campo rosso.

IV. *Rione di Campo Marzo.* Prende il nome dalla massima parte dell'antico campo di Marte a cui s'inforina; si estende sul Tevere dalle vicinanze di porta del Popolo fino a via dell'Orso, e contiene il resto del Pincio. La sua estensione 2130 canne geometriche; l'insegna, una mezza luna in campo rosso.

V. *Rione di Ponte.* Così denominato da

Ponte Sant'Angelo; il suo perimetro è di 1125 canne: nello stemma vedesi il Ponte Elio in campo rosso.

VI. *Rione di Parione.* Dicesi che la sua denominazione derivi dagli antichi corsari, *Apparitores*, che forse in esso avevano ufficio o residenza; si limita nel circuito a 963 canne: ha per insegna un Ippogrifo in campo bianco.

VII. *Rione Regola.* Estendesi questo per non breve tratto sulla sinistra del Tevere, e si è supposto che dalle arene lungo le sue sponde depositate, si chiamasse quel sito *Arenula*, alterato nei bassi tempi in *Arcola*, poi corrotta in *Regola*: il suo circuito è di 1069 canne; la sua insegna un cervo in campo azzurro.

VIII. *Rione Sant'Eustachio.* Prende il nome dal tempio dedicato a quel Santo: anche l'emblema è ad esso allusivo; consiste in una testa di cervo con croce in fronte nel campo rosso: questo rione ha di circuito canne 964.

IX. *Rione Pigna.* È assai piccolo, non oltrepassando nel perimetro le 818 canne: sembra, che nella parte più centrale vegetasse un qualche grosso pino, poichè anche la chiesa ora ivi esistente chiamasi di S. Giovanni delle Pigne; e nell'insegna pure vedesi una pigna in campo rosso.

X. *Rione Campitelli.* Dall'antica voce *Capitolino* si formò quella di *Campitello*, corrotta dal popolo in *Campidoglio*; e perchè questo rione racchiude il colle Capitolino, oltre il Palatino ed una parte del Celio, gli si diede perciò quel nome: si estende ne' suoi confini a 3607 canne; porta per insegna una testa di drago in campo bianco.

XI. *Rione Sant'Angelo.* È il più piccolo, limitandosi nel circuito a 698 canne: prende il nome dalla chiesa di Sant'Angelo in Pescheria; l'Arcangelo San Michele in campo rosso distingue la sua insegna.

XII. *Rione Ripa.* È molto vasto: ha 4108 canne di circonferenza: dalla porta S. Sebastiano scende col suo confine sul Tevere, lungamente ivi distendendosi; da ciò il nome di Ripa: porta per emblema una rofa in campo rosso.

RIONI DALLA PARTE OCCIDENTALE.

XIII. *Rione Trastevere.* racchiude i colli Gianicolensi tra le mura urbane e la destra del Tevere, per cui conservò l'antico nome: ha di circonferenza 3175 canne; per insegna una testa di leone in campo rosso: vultisi ricordare che questo

quartiere venne destinato nei bassi tempi ai soldati della flotta di Ravenna, e perciò fu distinto col nome di *Città dei Ravennati*. Ora vi tiene domicilio la rinomata plebe romana.

XIV. *Rione Borgo*. Si pone in ultimo luogo, perchè solamente ai tempi di Sisto V fu agli altri aggiunto: racchiude l'antica città *Leonina* con un circuito di mura 3381. Il suddetto pontefice gli diede per insegna un leone con ramo di pero nelle branche, allusivo alla famiglia Peretti cui egli apparteneva, e tre monti con una stella al di sopra basati sopra una cassa ferrata col motto: *vigilat Sacri Thesauri custos*, affine di perpetuare la memoria dei tre milioni di scudi d'oro da esso depositati in Castei Sant'Angelo per provvedere ai bisogni dello Stato.

MURA E PORTE.

Escendosi di questo discorso nell'indicazione qui di sopra fatta dei diversi ricinti di Roma, non rimane che a far menzione speciale delle porte che furono modernamente decorate. La porta *Flaminia* perdè l'antico nome sul cominciare del secolo XV, quando cioè prese quello del Popolo coll'attigua piazza, dai molti pioppi che vi vegetavano, chiamati *Populus* dai botanici. Pio IV fece costruire questa porta nel 1561, con disegno del Buonarroti eseguito dal Vignola. È tutta di travertino col ordine dorico; la fregiata due colonne di granito rosso, è due di pavonazzetto: le statue dei Santi Pietro e Paolo son rozzo lavoro del Mochi. La parte interna fu fregiata di ornati dal Bernini per ordine di Alessandro VII ad oggetto di festeggiare l'ingresso in città di Cristina regina di Svezia: i prossimi abitadi che la fiancheggiavano restarono modernamente demoliti; agli ultimi abbellimenti di compimento Pio VII.

Nulla offrono di considerevole le porte *Pinciana* e *Salara*. La porta *Pia* prese il nome da Pio IV, che fece chiudere la *Nomentana* per aprir questa nel 1561: all'esterno è di nobile semplicità: fu nell'interno alquanto bizzarramente fregiata d'ornati dal Buonarroti. Volse anzi collocarvi al di sopra l'abellito che ora sorge nella passeggiata del Pincio. Porta *San Giovanni* è una delle principali, dipartendosi da essa la via che conduce a Napoli. Ne ordinò la costruzione Gregorio XIII nel 1579 con disegno assai semplice di Giacomo del Duca. Chiamavasi

Celsinontana, e prese il moderno nome dalla vicina basilica di San Giovanni.

Nel 1643 papa Urbano VIII ordinò la demolizione della porta a due fornici aperta ai tempi dell'imperatore Onorio, e le sostituì porta *Portese*. Innocenzo X fece costruire un anno dopo l'altra ora esistente, e dicesi anch'essa *Portese* per corruzione di Portuense, dipartendosi da essa la via conducente al porto di Trajano or Fiumicino. Anche la porta S. Panerazio fu nel 1643 dall'architetto Rossi, per comando di Urbano VIII, ridotta alla forma che mantiene fino al 1840, epoca in cui l'armistizio della nuova repubblica di Francia l'ebbero guasta e ruinata. Urbano VIII volle sostituirla all'*Aurelia*, facendole prendere il nuovo nome dalla basilica a San Panerazio dedicata.

Il quartiere dell'antica Guardia Papale venne restaurato nel 1663 da Pio IV: simultaneamente fu da esso fatta costruire la vicina porta *Cavalleggeri*, già chiamata *Postierla del Torrione* da un'antica porta posta in sua difesa da Leone IV che Niccolò V aveva fatto restaurare. Di là non lungi, per comando della vicina fabbrica del Vaticano era stata aperta da Clemente XI la porta *Fabbrica*, essendo ad essa assai vicine le case di argilla dei prossimi colli suburbani: questa ora è chiusa. La porta *Portosa* comunica coi giardini vaticani del palazzo Apostolico. Sembra che corrisponda all'antica *Viridaria*: fu a questa sostituita da Clemente VII e da Pio IV, ed è fregiata in fatti dallo stemma Mediceo: anche questa d'ordinario è sempre chiusa. La porta *Angelica* finalmente può riguardarsi come pertinente essa pure alla basilica Vaticana. Pio IV fece erigerla dai fondamenti nel 1663, e la chiamò *Angelica* dal suo nome di battesimo: fu bensì dedicata per analogia agli Angeli Custodi. Vengono tolte da essa alcune teste di rinomati malfattori, collocate sopra basi di marmo con epigrafi che perpetuavano la loro infamia.

STRADE.

Le vie di Roma, modernamente fatte regolari, sono in generale assai larghe, e nei quartieri ne quali trovanseno di strette e di irregolari, non è l'aria per niente viziosa, stante la poca altezza delle abitazioni. Nei miglioramenti fatti, alcuno si lasciaron intatto per non danneggiare i monumenti insigni che ad esse sono disseminati. Molte sono lunghe e dritte

e spesso terminate da un obelisco, da una fontana o da una chiesa. Si contano 306 strade urbane e 278 viali; la loro lunghezza lineare oltrepassa le miglia romane 104.

Le tre più notabili partono divergendo dalla piazza del Popolo, situata all'estremità nord della parte orientale della città. La strada di *Ripetta* dirigesì al sud-ovest; la strada del *Babbuino*, continuata dalla piazza di Spagna e dalla via dei *Due Mucelli* al sud-est; e la strada del *Corno* al sud è questo il principale passeggio di Roma ed il teatro dello allegro carnevalesche, e misura circa un miglio di lunghezza da piazza del Popolo a piazza di Venezia; è ornata di comodi marciapiedi da ultimo restaurati. Tra le altre strade della medesima parte si fanno distinguere la *Via Maggiore*, continuata dalla *Via S. Lorenzo Pace e Perla*; la strada dei *Ciudotti*, che va dalla strada del Corso alla piazza di Spagna; la via *Giulia* che fiancheggia la sponda sinistra del Tevere; finalmente la lunga via che corre dal nord-est al sud-est sotto i nomi di *Sistina*, via *Felice*, via delle *Quattro Fontane*, ed è continuata in mezzo a cespugli e vigne sino all'estremità sud-est di Roma. Nella parte alla destra del Tevere si osservò la via della *Lungara*, parallela al fiume, col borgo Pio ed il borgo Vittorio, che vanno dall'est all'ovest, nel nord del quartiere di Borgo.

Le strade sono divise in quattro parti: a ciascun riparto presiede un cavaliere maestro delle strade, con un ingegnere, un assistente, un commissario, ed un determinato numero di scapatozzi. Dal tramonto del sole fino alla mezza notte le spazzature vengono trasportate agli *immondezzai*, dei quali si contano non meno di 130. Ad oltre di ciò le vie non si possono considerare come tenute con ogni nettezza. Per lungo tempo non furono illuminate che dai fanali, i quali venivano accesi dai devoti in faccia alle sacre immagini. Ora il governo tiene accesi 1500 lampioni con orario opportunamente stabilito. Da ultimo si è pensato anche al gas.

PONTI.

Gli antichi Romani ebbero otto ponti; ora sono soli sei, ma uno è inscrivibile e l'altro suburbano. Quest'ultimo chiamasi *Ponte Milvio*: faceva erigerlo nel 643 di Roma Emilio Scauro, da cui prese il

nome di *Emilio*, alterato in *Milvio* nei tempi bassi, e più corrottamente ancora chiamato poi *Ponte Molle*. È celebre per la battaglia che quivi ebbe luogo fra Costantino e Massenzio, e per la completa vittoria che il primo ebbe sul suo competitore. In quella pugna il ponte Emilio restò quasi al tutto rovinato, indi rifatto in legno. Fu papa Niccolò V che fece ricostruirlo in pietra; poi Callisto III e Alessandro VI lo restaurarono. Fino al 1815 una torre ne chiudeva il passaggio; Pio VII lo rese libero. È lungo metri 136, largo 93 circa; ha quattro grandi archi e tre piccoli; le statue di santi collocatevi per ornarla sono cattive sculture di Cornacchini, del Pignani e del Mochi.

Ponte Elia, oggi *S. Angelo*. — L'imperatore P. Elia Adriano fece costruire questo bel ponte, principalmente per addio al suo magnifico mausoleo ed ai giardini di Domizia, da lui frequentati, mentre era in Roma, ne quali edificò un circo del suo nome, di che furono scoperti gli avanzi verso la metà del secolo scorso. Dal nome dell'imperatore che lo fondò fu nei tempi antichi detto *Ponte Elia*, nella decadenza e nei tempi bassi, *ponte Adriano*, nella quale ultima epoca fu pur nominato *Ponte di S. Pietro*, perchè si passava per esso nell'andare alla basilica di S. Pietro. Oggi viene detto ponte S. Angelo a cagione del castello a che conduce. In antico era coperto da una tettoia di rame sostenuta da 12 colonne ed altrettanto statue al di sopra. Ad eccezione dei parapetti interrotti da ferrate, i quali sono inodori di qualche restauro non molto considerevole, è un moderno archetto verso Castello, il rimanente è antico ed originale. Esso veniva composto da tre grandi archi e due piccoli con contrafforti fra gli archi. Niccolò V lo restaurò nel 1450, e per questa ragione si legge sopra uno de' piloni il suo nome.

Clemente VII crese all'imboccatura del ponte verso la città propriamente detta le statue degli Apostoli Pietro e Paolo, delle quali la prima fu scolpita da Lorenzetto, l'altra da Paolo Romano. Il medesimo ponte fu di nuovo restaurato da Clemente IX, che colla direzione del Bernini vi fece fare il parapetto interrotto da ferrate, e sui contrafforti collocò dieci gran figure di angeli di marmo, i quali tengono gli strumenti della Passione di Gesù Cristo: quello che porta il titolo della Croce fu dallo stesso Bernini scolpito; ed è una delle opere più manierate che questo

artista abbia fatto; le altre sono de' suoi scolari. E questo ciò nondimeno il più bel punte di Roma: ha 100 metri di lunghezza.

Discendendo lungo il fiume, trovasi dopo l'Ello il *Ponte Sisto*, fu detto in antico *Gianicolense*, ma ignorasi l'epoca della sua costruzione, certo è che Marco Aurelio lo aveva fatto fabbricare con marmi; che Antonino fece restaurarlo per essere in parte ruinato, e che perciò fu chiamato di Aurelio e di Antonino. Cadde poi di nuovo e cominciò a chiamarsi *Ratto*; Sisto IV fece richiederlo dall'architetto Pintelli nel 1475; perciò il popolo gli conserva il nome di quel pontefice. È sostenuto da quattro archi: ha 94 metri di lunghezza, e 74 di larghezza presso gli sbocchi.

Al di sotto del ponte Sisto forma il Tevere la cui detta isola Tiberina, ripartendo le sue acque in due canali: le danno accesso due ponti. Il primo di essi è l'antico *Fabricio*, così detto dal provveditore delle strade di quel tempo, che per ordine del Senato fece costruirlo nel 653; si chiamò anche *Tarpejo*; e or dicesi del *Quattro Capi* per alcuni crui di Giàno quadrifronte collocati nei quattro angoli: lo restaurò Innocenzo XI; ha quattro archi: è lungo metri 38 e largo 48. L'altro ponte che dall'isola conduce in Trastevere è l'antico *Cestio*; ignorasi il nome di chi fece gettarlo; sono noti solamente i restauri ad esso fatti dall'imperatori Graziano, Valentiniano e Valente. Per qualche tempo portò il nome di *Ponte Petrato*, poi di *S. Bartolomeo* dalla vicina basilica: è lungo 44 metri circa, largo 23 non interi: ha tre archi; ma due danno passaggio all'acqua nei soli casi di grossa piena.

Antichissima è l'origine del *Ponte Poligrafo*, or detto *Ratto*. Ne fecero gettare le fondamenta il censore Fulvio ed Emilio Lepido nel 578 di Roma: ne fu compiuta la costruzione nel 612 dai censori Mummio e Sripione. Fu il primo ad esser costruito in pietra: tanto pur nondimeno nel XIII secolo e fu rifatto. Ai tempi di Giulio III era di nuovo ruinato, e quel saggio pontefice per ricostruirlo con solidità ne aveva comandato il disegno al Buonarroti; ma per intrighi dei chierici di Camerata venne preferito Nanni di Baccio Bigio, il quale condusse il lavoro sì malamente da non poter resistere alla piena sopraggiunta nel 1551, ossia pochi anni dopo. Gregorio XIII ordinò che fosse di nuovo rialzato nel 1578; decorsi ap-

pena 25 anni il fiume ingrossò straordinariamente, e rippe due archi che non furono finora rialzati: quindi il popolo lo chiamò *Ponte Ratto*.

Più in basso vedonsi le vestigia del ponte Sublicio, che noi, seguitando l'ordine del Zuccagni e le osservazioni del dotto Nibby, additeremo fra i monumenti antichi.

PIAZZE E FONTANE.

Non meno di 148 piazze si contano in Roma, alcune assai vaste; quasi tutte ornate di fontane, più o men grandiosamente costruite, e che ascendono al numero di 150. Sendo la descrizione di tutte incompatibile coi termini di quest'opera, additeremo le primarie per ordine di Rioni.

Nel Rione I (dei Monti) meritanò menzione le piazze di *San Giovanni Eaterio*, di *Santa Maria Maggiore*, di *Santa Maria dei Monti*, di *Termini* e le *Quattro Fontane*. Doppia è la piazza di *S. Giovanni Laterano*; quella in faccia alla maggior porta è assai vasta, e fu decorata dal regnante pontefice: l'altra chiamasi dell'obelisco, perchè fu in essa eretto nel 1607 da Sisto V il maggiore di essi con assistenza del Ephlano. Anche Santa Maria Maggiore ha doppia piazza; la grande fregiata di una colonna con fonte fatta costruire da Paolo V al Maderuo; la piccola che resta dietro la Tribuna. Giacomo Della Porta fornì il disegno della fontana da cui vien decorata la *Piazza di Santa Maria dei Monti*, laterale a quella chiesa. Piazza Termini è in vicinanza delle antiche Terme di Diocleziano, e perciò il volgo la disse corrottamente di Termini; questo piazzale serve in parte di pubblico passaggio: presso la strada che conduce a Porta Pia vedesi la *Fonte dell'Acqua Felice*, una delle opere più magnifiche di Sisto V; le acque che da essa sgorgano sono copiosissime, ma di scapetto men che mediocre le statue poste nei nicchioni. Ne formavano raro pregio due lioni di granito nero dissotterrati nel 1445; presso il Pantoon, e quindi providamente trasportati nel Museo Egizio. Il quadrivio delle Quattro Fontane ne ha una addossata al palazzo Albani, un'altra alla chiesa di S. Carlo e la terza al palazzo Galoppi, delle quali fu formato il disegno dal Fontana; la quarta appoggiata al recinto del palazzo Barberini ebbe ad architetto Pietro di Cortona.

Al Rione II (ili Trevi) appartengono le piazze *Barberini*, di *Monte-Cavallo* e di *Trevi*. La prima ha una fontana detta del Tritone, che vi si vede bizzarramente scolpita dal Bernini a spese di Urbano VIII; è un Glauco in mezzo a quattro delfini in alto di porsi alla bocca un testaceo marino da cui zampillano le acque. Sul Quirinale, di faccia al pontificio palazzo, esisteva nel ripiano una fonte fatta costruire da Sisto V; Pio VI la distrusse per collocarvi l'obelisco trovato accanto al mausoleo d'Augusto; Pio VII fece poi trasportarvi la gran tazza di granito bigio già dissotterrata presso San Martino, perchè servisse di pubblica fonte. Fregiandola dei due famosi colossi rappresentanti Castore e Polluce coi loro destricri: è quello il magnifico gruppo di *Monte-Cavallo* formato presso l'obelisco con disegno del cavalier Storne. Le figure dei due giovani hanno 23 palmi d'altezza e sono due capi d'opera di greco scalpello. Stando alle iscrizioni del piedestallo sarebbero di Fidia e di Prassitele; ma esse non sono anteriori a Costantino; è pur dubbio se i due colossi rappresentino Castore e Polluce.

La Piazza di Trevi finalmente è decorata della fontana più magnifica di Roma, e per copia di acque forse la più ricca di quante se ne conoscano. Clemente VII diede principio a quella sontuosa costruzione condotta a termine sotto Bonifacio XIV. Il romano architetto Salvi basò sopra uno scoglio una gigantesca conchiglia che serve di cochio a Nettuno tirato da tritoni e da cavalli marini; le sculture sono di mediocri scarpelli, cioè del Bracci, del Valle, del Bergandi, del Grossi, ma l'effetto dell'insieme è sorprendente, ed è pittoresco l'ammasso delle rupi onde sgorga l'acqua che va a cadere in una vastissima tazza di marmo bianco. Nelle due nicchie laterali sopra le statue della Fecondità e della Salubrità sono due bassi-rilievi, uno rappresentante Marco Agrippa o l'altro la donzella che ritrovò la sorgente dell'Acqua Vergine. Questa fontana sta addosso alla facciata laterale del gran palazzo Buoncompagni. Fu incominciata, nel 1735 e nel 1762 condotta a termine.

Nel Rione III (Colonna) è la piazza omonima che merita special menzione; o che ha una bellissima fontana eretta da Giacomo della Porta col nome di Gregorio XIII, e recentemente restaurata da Leone XII. La vasca è formata da grossi

pezzi di marmo detto Porta Santa. Siede in mezzo la superba Colonna di Marco Aurelio; grandiosi sono i palazzi che fiancheggiavano i quattro lati: uno di essi, restaurato nel 1839, serve agli uffizj delle regie poste: ha nel fronte un orologio che la notte mostra le ore a luce trasparente. Vien questa riguardata come piazza d'armi: evvi perciò la Gran-Guardia.

Nel Rione IV (di Campo Marzo) sono notabilissime le due piazze del Popolo e di Spagna, le fontane di villa Medici e del Babuino. La Piazza del Popolo fa magnifico e sorprendente ingresso alla città per la porta omonima. La piazza si distende in forma ellittica, con quattro palazzi uguali nei fianchi, un obelisco nel centro, e due sacri templi destinati a separare le tre grandi strade che da essa si dipartono; oltre di che uno dei lati è dominato dalla deliziosa passeggiata pubblica del Pincio. Delle due prime fabbriche quella a destra serve di ufficio doganale, di Sala di Esposizione di Belle Arti e di Gran Caserma de' Carabinieri; e dietro di questa è il pubblico marello di recente costruito; quella a sinistra serve di convento ai Padri Agostiniani; le altre due fabbriche sono per usi privati. I due semicircoli sono forniti in mezzo da due fontane abbondanti, fornite dall'acquedotto dell'Acqua Vergine, ed ornate di due gruppi, lavoro del Ceccarini, uno rappresentante Roma fra il Tevere e l'Aniene, l'altro Nettuno fra due Tritoni: i quattro piedestalli nei quali terminano i semicircoli reggono le statue delle stagioni. Le fabbriche sono state tutte da non molti anni erette, e meno il marello, che si opera del Martinelli, sono architettura del Valadier. All'entrar questa piazza il viaggiatore di ogni contrada e d'ogni condizione resta attonito per la sorpresa, e ben sente di essere sul limitare della metropoli della religione e delle arti nell'antica capitale del mondo.

Spaziosa, quadrilunga e ricca di belle fabbriche è Piazza di Spagna, una delle più belle e magnifiche di Roma, e prende nome dal palazzo della legazione di Spagna. Ciò che maggiormente orna questa piazza è la superba scalinata che conduce alla chiesa della Santa Trinità dei Monti, situata sul monte Pincio, costruita sotto il pontificato d'Innocenzo XIII, a spese di Mr. Gouffier francese, coi disegni di Alessandro Specchi, e finita da Francesco di Sanetti sotto Benedetto XIII. Le serve di ornamento, nel mezzo una fontana

chiamata dal volgo della *Barcaccia*, perchè il padre del cav. Bernini le diè bizarramente la figura di nave galleggiante in una vasca con getti d'acqua dalla poppa, dalla prua e dal centro. La piazza di Spagna è la parte più frequentata, dai ricchi forestieri, tanto, perchè è vicina alla piazza del Popolo, quanto perchè quivi e nelle sue vicinanze si trovano le migliori locande, fra cui le principali sono quelle dell'Europa e della Città di Londra.

Nella sovrapposta altura, e segnatamente di faccia alla villa Medici, orà Accademia Francese, vedesi l'altra Fontana consistente in una superba tazza di granito, di mezzo alla quale elevasi un zampillo d'notabile altezza. Discendendo di nuovo in piazza di Spagna incontrasi la Fontana del Babuino, appoggiata al palazzo Buonaparti; quel nome le si diè dal popolo proverbiante quasi a disprezzo del Fiume che le serve d'ornamento.

Il Rione V (di Ponte) non ha piazze nè fontane considerevoli.

Nel Rione VI (di Parione) trovasi la celebre Piazza Navona, quella di Pasquino e il Campo di Fiore. La grandissima Piazza Navona occupa il sito dell'antico circo, fatto, secondo alcuni, e secondo altri restaurato da Alessandro Severo che qui dapprima aveva le sue terme. La forma del medesimo circo è la stessa che ora conserva questa piazza, per essere le case che in oggi la circondano piantate sopra i fondamenti delle gradinate dello stesso circo. Si pretende che quest circo fosse detto *Agnone*, a ragione delle feste agionali che vi si celebravano e che *Vir Agone* fosse dal volgo cortolanamente detta *Navona*. Sorgono di mezzo alla vasta piazza tre graziose fontane: la più centrale e più grande rappresenta uno scoglio forato nei quattro lati, a piè del quale vennero poste le figure simboliche del Gange, del Nilo, del Rio della Plata e del Danubio: un dione labrisce le acque che da più parti zampillano; si slancia di mezzo ad esse un cavallo marino: sulla cima della rupe elevasi un obelisco di granito rosso. Questa fontana fu costruita dopo le altre due. Papa Innocenzo X affidava l'esecuzione del grandioso lavoro al Bernini: quell'artista lo eseguiva con gran vivacità d'immaginazione: così fosse stato corretto lo scarpello di lui e de' statuarij chiamati a coadiuvarlo! Le altre due fontane vennero fatte costruire da Gregorio XIII: in que-

ste è da ammirarsi il marmo portoro di cui sono le vasche: le sculture che le fregiate mostrano l'alterazione del bello naturale col far di maniera. La piazza estendesi a circa 11.000 metri quadrati: l'ampiezza sua area serve giornalmente a mercato d'erbaggi, e nei mercoledì alla vendita di commestibili e di ogni specie di mercanzia. In questa piazza suol darsi lo spettacolo del lago nel mese di agosto inondandola fino ad una certa altezza: talvolta vi si fanno le corse dei cavalli con fantini.

La piazza di Pasquino ha preso la denominazione da un'antica statua molto danneggiata dal tempo che vedesi nell'angolo del palazzo Braschi. Essa venne chiamata di Pasquino da un sarto di questo nome che si divertiva a far satire. Dopo la sua morte, sul principio del secolo XVII, facendosi uno scavo vicino alla bottega di lui, fu trovata questa statua, la quale, posta ove fu cavata, prese subito il nome di quel sarto; e fin d'allora i satirici cominciarono ad affiggervi i loro scritti mordaci che presero nome di *Pasquinade*. Questo antica statua rappresenta la figura di Menelao in atto di sostenere il corpo dell'estinto Patroclo, amico di Achille, ucciso da Ettore. Per quanto sia guasta dal tempo, si riconosce essere stata una delle più belle statue di Roma. Nel Museo Vaticano ed a Firenze nella loggia dei Lanzi veggonsi altri pezzi appartenenti a sculture che rappresentano questo medesimo gruppo.

Nel Campo di Fiore avvertiremo essersi creduto che quella piazza portasse in origine il nome di *Acies Campi Florae*, in onore di una Cortigiana che la moglie aveva al popolo la sua pingue eredità: ivi perciò furono celebrati gli osennissimi giochi *Florali*: altri volte tuttavia che a quel piazzale derivasse il nome da un'amasia di Pompeo chiamata Flora. Giovi per tanto il ricordare che sino al papato di Eugenio IV fu quello un prato erboso, destinato a pascolo delle bestie da soma che portavano derrate al pubblico mercato, e perciò quasi sempre coperto di fiori. Gregorio XIII fece nobilitarlo facendovi costruire una fontana in mezzo; che viene alimentata dall'Acqua Vergine: ai tempi di Gregorio XV ne fu eseguita la restaurazione.

Nel Rione VII (Regola) sono da notarsi la Piazza Farnese e la via Giulia. Prende il suo nome la prima dal Farnesiano palazzo: è quadrangolare; ha due

belle fontane erette con disegno del Rainaldi; da mezza a quelle vasche sorgono due urne di bagno di granito eozio disotterrate nelle terme di Caracalla; l'acqua zampilla dai gigli ad esso sovrapposti. Nella via Giulia, reputata anticamente la più nobile della città per grandiosi palazzi che la fiancheggiavano, è una fontana presso il palazzo Farnese detta del *Mascherone*, perchè l'acqua sgorga dalla bocca di mostruosa figura imitante una maschera. In questa stessa via vedesi il *Fontanone di Ponte Sisto*, di cui diede il disegno Giovanni Fontana per ordine di Paolo V; copiose sono le sue acque e di raddoppiata caduta.

Nel Rione VIII (S. Enstachio) prende il nome di *Piazza della Rotonda* quella che aprisi in faccia al Pantheon; la fontana fatta erigere nel suo centro da Gregorio XIII con disegno del Longhi è fregiata di un piccolo obelisco egizio, trasportato dall'architetto Barigioni per ordine di Clemente XI. Quella piazza era piena di ruine, ma Eugenio IV fece sgombrarle. Modernamente Pio VII tolse anche le lufide baracche che servivano alla vendita del pesce.

Nel Rione IX (Pigna) è la *piazza di Venezia*, che prende il nome dal palazzo che fu già residenza degli ambasciatori Veneti. La fontana che le serve di ornamento non offre pregi artistici, ma l'acqua cade in una bell'urna di granito rosso eozio, che fu disotterrata in una vigna suburbana presso S. Lorenzo ed ivi collocata dal cardinal Farnese. Appartengono a questo rione anche le *Piazze del Campidoglio*, di *Ara Coeli*, di *Campitelli* e la *Montanara*. Quella del *Campidoglio* è sì gremita di monumenti che uopo sarà parlarne particolarmente là dove si tien proposito di questo importantissimo luogo di Roma. Attigua alla piazza del Campidoglio è quella di *Ara Coeli*, così chiamata dalla chiesa e dal convento che su di essa corrispondono: la fontana posta ad una delle sue estremità è di buone forme architettoniche, disegnata da Giacomo della Porta. Anche la piazza di *Campitelli* ha la sua *Fonte*, pertinente al Senato che più volte l'ha fatta restaurare. Quella magistratura dà altresì proprietà della *Fontana di Piazza Montanara* che venne abbellita da Innocenzo XII: essa prende il nome dal campagnuolo del suburbio che sogliono radunarsi.

Il Rione XI (S. Angelo) ha la *Piazza Giudea*, così detta dal prossimo ghetto, con

bella fonte eretta sul disegno di Giacomo della Porta, e la *Piazza delle Tartarughe*, fregiata anch'essa di fontana dal predetto architetto; questo secondo lavoro fu da esso eseguito nel 1585 per ordine del magistrato municipale. Attorno alla tazza o vasca di marmo si vedono quattro giovani con tartarughe in mano, gittati in bronzo dal fiorentino Landini. Alessandro VII ordinò restauri ed abbellimenti a quella fonte nel 1661.

Nel Rione XII (Ripa) in faccia alla basilica di S. Maria in Cosmedin aprisi la *Piazza della Bocca della Verità*; fino ai primi anni del decoro secolo XVIII era talmente ingombra di ruine che molto conveniva discendere per recarsi alla chiesa. Clemente XI nel restaurar questa, ordinò anche l'abbassamento della piazza e fece erigervi dal Bizzacchi una fontana consistente in uno scoglio con due sirene che reggono una barca.

Al Rione XIII (Trastevere) appartengono la *Fonte dell'Acqua Paola* e la *Piazza di S. Maria*. Sorge la prima sull'alto del Gianicolo, e porta il nome di Paola da Paolo V Borghese. Giovanni Fontana ed il Maderno ne furono architetti: presenta in prospetto tre archi maggiori e due minori, tutti sostenuti da colonne di grönito; l'acqua sbocca da quelle cinque aperture con lupo di granito torbato formando una massa di 1800 pollici; i papi Alessandro VIII e Innocenzo XII fecero restaurare quel modesto edificio da Carlo Fontana. La basilica di S. Maria in Trastevere ha la sua piazza omonima decorata di bella fonte, cui serve d'alimento l'Acqua Felice. Clemente VIII fece sostituirle da Giovanni Fontana ad altra più antica eretavi da Adriano V, poscia fu restaurata da Alessandro VI: ma verso il 1699 Alessandro VII ordinò che fosse quasi di nuovo ricostruita col disegno del Fontana Giunior, il quale condusse a termine il suo lavoro sotto Innocenzo XII: lì contro finalmente al palazzo Salviati vedesi una fonte di disegno assai semplice alimentata dalle acque che Pio IV condusse alla porta dei Cavalleggeri. Ivi protratto per condotti sotto Leone XII.

Nel Rione XIV (Borgo), all'angolo dell'edificio che divide il borgo nuovo dal vecchio, è un'altra fonte molto ricca di acque, disegnata dal Maderno per ordine di Paolo V: no forma fregio lo stemma di quel pontefice; il getto esce dalla bocca del drago che in esso campeggia. Anche la *Piazza di Scarsavilla* è in questo

zione: corrispondono sopra di essa il bel palazzo Torlonia, disegnato dal Bramante, la casa dei Convertendi e il Collegio dei Penitenzieri di S. Pietro. La sua fontana ebbe ad architetto il Maderno; egualmente che l'altra situata a piè della salita che conduce alla Zecca nel recinto del Vaticano. — Della celebre piazza di S. Pietro e delle due grandiose fontane che in essa sorgono, vanno altrove dati i particolari.

COLONNE.

Per vieu meglio esaltare la magnificenza romana è chi ha preso cura di noverare le colonne che si trovano nei diversi edifici di Roma: L'avvocato Corsi ne conta 6067. Noi indiciamo qui per ordine d'importanza le monumentali.

La *Colonna Coelide*, detta comunemente *Colonna Trajana*, che trovavasi nell'antico Foro Traiano, e che ancora esiste in tutta la sua integrità come uno de' monumenti più insigni della romana grandezza che ci sono rimasti, fu eretta a quell'ottimo imperatore dal Senato e dal popolo per le sue vittorie germaniche e daciche. Servì di soppiero alle ceneri di lui, secondo fu legge in Eutropio e in Cassiodoro: è tutta di marmo bianco, e non solamente è ammirabile per la sua enorme grandezza, ma molto più per l'eccellenza dei bassi-rilievi de' quali è tutta adorna, che rappresentano la prima e seconda spedizione, e le vittorie riportate da Traiano contro Decebalo re dei Daci. Fra le figure intere o le mezza figure sono circa 2500, senza contare i cavalli, le armi, le macchine da guerra, le insegne militari, i trofei, che non si possono vedere senza restarne sorpresi. L'invenzione e il disegno è di un solo, le figure di varj artefici, ma tutte, eccellentemente eseguite, e solo alte circa tre palmi. Esse hanno servito di modello a tutti i professori delle belle arti. Raffaello, Giulio Romano, Polidoro da Caravaggio ne hanno tirato molto profitto. Le istorie ed i piani delle figure vengono distinti da un cordone che circonda spiralmemente la colonna formando 25 giri. Il suo ordine è dorico ed è composto di 24 pezzi di marmo bianco. Il piedestallo, tutto ornato di bellissimi trofei, è di 8 pezzi: la sua totale altezza, compresa anche la statua, è di palmi 195 1/9. Si ascende alla cima di essa per una scala interna, intagliata nell'istesso marmo, che fatta

a chioccioli, ha dato alla colonna il nome di Coelide: resta essa illuminata da 45 spiragli che corrispondono al di fuori fra i bassi-rilievi a guisa di piccole finestre. Si trova in fine della scala una ringhiera di ferro d'onde si gode la veduta di tutta Roma. Nella sommità della colonna era anticamente situata la statua di Traiano di bronzo dorato, in luogo della quale Sisto V fece collocare quella dell'apostolo San Pietro; parimente di bronzo dorato, fatta secondo il modello di Tommaso della Porta. L'altezza di questa colonna è uguale a quella del Monte Quirinale, che da questa parte venne spianato con laboriosi tagli per farvi il Foro Traiano, come indica una iscrizione incisa nel piedestallo della medesima colonna. Il questo piedestallo ornato di trofei, e di ghirlande di foglie di quercia, e si mirabilmente sculpito che viene considerato pel più bel piedestallo che si possa immaginare.

La *Colonna di Marco Aurelio*, appellata comunemente *Colonna Antonina*, che ora dà nome alla piazza ed al Rione III della città, erhe era nell'antico Foro di Antonino, rimane ancora in piedi oggetto di ammirazione e testimonio della munificenza romana. Essa fu eretta dal Senato e dal popolo in onore di Marco Aurelio Antonino. Tutto ciò che pure ad essa sono scolpiti a bassorilievo le vittorie che Marco Aurelio riportò contro i Marcomanni ed altri popoli della Germania. Fra queste gesta si riconosce ancora l'immagine di Giove Pluvio, a cui i Pagani attribuirono il maraviglioso prodigio della pioggia che i soldati cristiani della legione Fulminatrice ottenevano dal vero Dio. Questi bassi-rilievi sono inferiori di merito a quelli della Colonna Trajana, quantunque si riconosca che ne sono un'imitazione. È puro saggio de' moderni ciò che sul piedestallo di essa si legge, che Marco dedicasse questa colonna ad Antonino Pio suo padre. Questa colonna è d'ordine dorico, composta di 28 pezzi di marmo bianco. Anche ad essa si ascende nell'interno per una scala a chioccioli di 180 gradini, illuminata da 41 spiragli. Il diametro è di palmi 17 1/2 e l'intera altezza di 217. Avendo sofferto molto dagli incendi di Roma e per un fulmine, venne dal pontefice Sisto V restaurata e ridotta nello stato attuale; in tale occasione fu fondato di nuovo il piedestallo colla direzione del Fontana, e allora la colonna fu dedicata all'apostolo San Paolo, onde vi fu collocata la statua

del Santo di bronzo dorato. Sul piedestallo ei fece porre le iscrizioni che vi si leggono e che sono tutte moderne.

La *Colonna di Santa Maria Maggiore*, posta sulla piazza omonima, era una delle otto di marmo greco sostenenti il tempio della Pace. Essa sola era rimasta in piedi. Paolo V fece di là trasportarla nel 1814 ove or si trova. Fu allora restaurata, e le venne aggiunto base e capitello corintio; la base però riuscì sproporzionata all'altezza. Quei lavori vennero diretti dal Maderno; la statua in bronzo della Vergine collocatavi sopra fu modellata da Bertolot e fusa dal Ferretti. Questa superba colonna è scanalata; alta col piedestallo 89 piedi circa, con 19 piedi e tre pollici di circonferenza.

Colonna di Foca. Questo monumento prima degli ultimi scavi senza alcuna ragione si era creduto un avanzo del tempio di Giove Custode o del ponte di Caligola. Nel 1813 si scoprì che era una colonna eretta all'imperatore Foca l'anno 608 da Smaragdo Esarca d'Italia, siccome si rileva dall'iscrizione che si legge nel piedestallo, nella quale però è da osservarsi che il nome di Foca fu rasato dopo la sua morte per ordine del suo successore Eraclio. Posteriormente nel 1817 essendosi ripreso lo scavo, si è scoperto che la colonna si ergeva sopra una piramide di gradini: de' quali molti rimangono al posto loro, e che il livello del Foro in questo luogo era di circa trenta palmi più basso dell'arco di Settimio. Da una iscrizione apparisce che sopra la colonna era una statua dorata di Foca. La colonna stessa però è molto anteriore all'epoca di Foca, e per lo stile può appartenere al tempo degli Antonini. Forse Smaragdo l'ebbe tolta da qualche edificio di quell'epoca per farne onore al suo Augusto. Essa è di marmo bianco, d'ordine corintio, scanalata, ed ha 9 piedi e mezzo antichi di diametro e 47 di altezza. Incontro a questa colonna verso mezzo giorno se ne vedono tre altre che appartennero alla *Greco-stasi*, del qual antico edificio sarà detto a suo luogo.

Vuolsi qui aggiungere che in faccia alla chiesa di S. Antonio abate, non lungi dalla piazza di S. Maria Maggiore, fu eretto nel 1593 da Clemente VIII il monumento chiamato *Memoria di Enrico II*, per ricordo dell'assoluzione pontificia da quel principe ottenuta. Consisteva in una colonna di granito sormontata da quattro colonne sostenenti un baldacchino sotto cui vedevasi un Crocefisso. Cadde quel mo-

numento per ingiuria del tempo: nel 1784 non ne restavano che le fondamenta. Benedetto XIV fece sostituirvi una base quadrata con croce di granito al di sopra.

OBELISCHI.

In virtù delle erudite investigazioni degli antiquarj è oggimai noto il vero uso degli obelischii egizj comprovanti la magnificenza di quella potente nazione; quello cioè di conservar memoria dei monumenti che venivano eretti, e corrispondenti perciò alle moderne nostre pubbliche iscrizioni. Siccome Roma è la città più ricca di tali monumenti, è duopo ricordare che gli obelischii furono eretti dagli antichi re di Egitto prima della conquista di quel paese fatta dai Persiani sotto Cambise; l'esempio dei Faraoni fu seguito dai Tolomei e dai Romani, di maniera che simili monumenti possono essere attribuiti a queste tre epoche diverse. Di quelli esistenti a Roma tre soli sono della prima epoca, cioè quello della piazza di S. Giovanni Laterano, quello della piazza del Popolo e quello della piazza di Monte Citorio. In tutto gli obelischii che possiede Roma non son men di 12. Facilmente si riconoscono quelli della prima epoca alla nitidezza del taglio de' geroglifici, al soggetto di questi ed ai nomi che vi si leggono, i quali dopo le antiche stoperte non sono più un enigma; quanto agli obelischii senza geroglifici, questi non appartengono certo all'epoca dei Faraoni, ma sono generalmente opera dei Romani. Cominciamo l'indicazione dai veri Faraonidi.

L'*Obelisco Lateranense* è il più grande che sia in Roma, e fu già eretto in Tebe da Toutmose, come ricavasi dai geroglifici che vi si leggono, e quindi è il più antico esistente in Roma. Costantino Magno pel Nilo lo trasportò in Alessandria, per portarlo, come narra Amiano, in Roma; ma essendo prevenuto dalla morte, Costanzo suo figlio ve lo portò e lo eresse nel Circo Massimo. Dopo la ruina di questo circo, l'obelisco rimase 734 palmi sotto terra, lontanochè Nisto V lo fece cavare, e ritrovandolo in tre pezzi rotto, ordinò fosse riunito e colla direzione del cavalier Fontana lo rialzò sulla vasta piazza del Laterano. In tal circostanza fu restaurata la parte inferiore di esso colla base di granito costanziana, imitando i geroglifici. Esso è di granito rosso. La sua altezza, senza la base ed il piedestallo, è di 144 palmi, ed è largo nella parte inferiore

palmi 14. Il suo peso ascende a 1,510,404 libbre.

L'*Obelisco di Piazza del Popolo* sorge sopra una gradinata quadrangolare ornata negli angoli da 4 leoni moderni di stile egizio d'imitazione. I quasi versano acque in quattro lazze. Esso è di granito rosso emperio di geroglifici, ed alto insieme col piedestallo palmi 145, e senza di esso 108. Il re Ramesse, cioè il Sesastri dei Greci, lo eresse originalmente in Eliopoli, città del Basso Egitto, per servire di decorazione al tempio del Sole, al quale l'obelisco stesso fu dedicato. Dopo la battaglia aziaica e la conquista dell'Egitto Augusto lo fece trasportare in Roma, e lo situò nella spina del Circo Massimo, rinovandone la dedica al Sole. Anche questo dalle ruine del Circo ordinò Sisto V che fosse estratto, e fattine riunire i pezzi dal medesimo Fontana lo destinò all'ornamento della Piazza del Popolo. I moderni fregi gli vennero aggiunti dal Valadier.

L'*Obelisco di Monte Citorio*, detto *Solare*, forma nobile e bella decorazione alla piazza di questo nome; o vi fu eretto dove era prima situato il piedestallo della colonna di Antonino Pio, fattovi inalzare da Benedetto XIV. Questo piedestallo nel 1789 fu trasportato nel giardino Vaticano per ordine di Pio VI, il quale colla direzione di Giovanni Antinori fece inalzare il suddetto obelisco di granito rosso con geroglifici, alto 22 metri, su cui si legge la dedica di Augusto al Sole, copiata da quella dell'obelisco della piazza del Popolo. Pose il piedestallo sopra un doppio zoccolo di marmo bianco alto palmi 13 1/2. In origine questo obelisco fu eretto in Eliopoli da Psammetico I, come si legge ne' caratteri geroglifici più volte, e non da Sesastri re di Egitto, come per equivoco scrisse Plinio. Da Eliopoli fu trasportato a Roma dall'imperatore Augusto che lo inalzò nel Campo Marzio, facendolo servire di giomone alla meridiana segnata in un quadrante di bronzo, incastrato in terra sopra lastroni di marmo, e perciò detto obelisco *Solare*. Fu ritrovato giacente in pozzi nel papato di Giulio II; Sisto V depose la concepita idea di rialzarlo; Benedetto XIV fece porre al sicuro quei pezzi nel cortile di un palazzo detto della Vignaccia: dopo 40 anni circa, nel 1789, Pio VI volle che fosse eretto nella piazza di Monte Citorio.

L'*Obelisco Vaticano*, che si ammira in mezzo alla gran piazza di S. Pietro, benchè non sia il più grande e non ab-

bia geroglifici, con tutto ciò è l'unico che siasi conservato intero. Questo maraviglioso pezzo di granito rosso, che, secondo la lezione comune di Plinio, si vuole eretto da Nuncoreo re di Egitto, figlio di Sesostri, in Eliopoli, secondo la lezione più corretta dell'Ardino fu fatto solo ad imitazione di quello di Nuncoreo. Esso fu trasportato in Roma per ordine dell'imperatore Cajo Caligola in una nave che poi da Claudio affondata servì per la costruzione del faro d'Ostia. Il medesimo Caligola lo fece inalzare nel suo circo, situato nel campo Vaticano, che poi fu detto circo di Nerone per averlo questi abbellito. Malgrado la devastazione di questo circo, l'obelisco rimase in piedi nello stesso luogo dove era stato eretto dal suddetto imperatore, cioè nel sito in cui è adesso la sagrestia di S. Pietro. Sisto V, vedendo che meritava di stare dirimpetto alla basilica Vaticana, nell'anno 1586 lo fece collocare nel centro della piazza colla direzione di Domenico Fontana, che con mirabil meccanismo vi riuscì felicemente. La spesa ascese a circa quarantamila scudi. E alto metri 23 1/2, senza il piedestallo.

L'*Obelisco della Fontana centrale di piazza Atrona* ha metri 16. 740 di altezza: è di granito rosso con geroglifici. Fu trasportato dall'Egitto e situato nel circo di Romolo (il Romolo figlio di Masseuzio) fuori la porta S. Sebastiano, dove fu trovato. Innocenzo X ordinò al Bernini che di là lo estrasse per collocarlo sullo scoglio della fontana: gli si diede allora il nome di obelisco *Panfili*, perchè nella sua cima fu posta una colonna in bronzo, allusiva allo stemma gentilizio di quel pontefice.

L'*Obelisco di S. Maria Maggiore* giaceva tra le macerie in vicinanza del mausoleo di Augusto: quel monumento egizio, fatto trasportare in Roma dall'imperatore Claudio per ordine di Sisto V nel 1587 dall'architetto Domenico Fontana, fu rialzato col suo piedestallo antico sulla piazza da cui prende il nome, e venne dedicato alla Croce. E alto metri 14. 739.

L'*Obelisco del Quirinale* è consimile a quello di S. Maria Maggiore: anch'esso fu portato dall'Egitto per ordine dell'imperatore Claudio e collocato coll'altro presso l'indicato mausoleo. Pio VI lo fece dissotterrare e gli assegnò l'attuale destinazione.

L'*Obelisco Sallustiano*, che il medesimo Pio VI fece erigere sul Pincio in faccia alla Chiesa della Trinità dei Monti, sotto

la direzione dell'Anticori, pareggia in altezza i due precitati. Era stato ritrovato nel Circo di Sallustio; di là trasportato nella villa Ludovisi, e poscia donato a Clemente XII da Ippolita, principessa di Piombino: il qual pontefice meditava frangere la piazza di Laterano. Vuolsi, avvertire che nè questo, nè gli altri due di sopra indicati avevano seguiti geroglifici: quelli che or si veggono vi furono scolpiti da marmisti romani, imitando malamente quelli dell'obelisco di piazza del Popolo.

L'Obelisco *Aureliano del Pincio*, già *Barberino*, è dell'altezza di metri 9. 136. L'imperatore Adriano aveva fatto erigere questo obelisco egizio in onore del favorito Antipio. Era stato poi collocato nel Circo di Aureliano, fuori delle mura presso l'anfiteatro Castrense: nel 1570 erape stato ordinato il rialzamento, ma senza unire i pezzi. Papa Urbano VIII lo fece trasportare in città, perchè servisse d'ornamento al grandioso palazzo costruito per suoi nipoti Barberini. Donna Cornelia lo donò poscia, a Clemente XIV, e fu allora depositato in un cortile del Vaticano; nel 1825 Pio VII ordinò che di là fosse portato sul Pincio ad ornamento di quella deliziosa passeggiata.

L'Obelisco *Matteiano*, dell'altezza di metri 8. 040, ammirasi nella villa Celimontana, già dei duchi Mattei ed ora del Go-doi principe della Pace e duca di Bassano. È uno di quelli, già dedicati in Egitto al culto di Iside e Serapide, alle quali divinità lo aveva inalzato Ramses o Sesostri il Grande: la sola parte superiore è antica; l'inferiore coi suoi geroglifici è un'imitazione.

L'Obelisco della *Piazza della Rotonda* fu ritrovato, come il Matteiano, presso il moderno convento dei Domenicani della Minerva. Fu Paolo V che, lo fece innalzare sopra quella piccola piazza; ivi rimase fino al 1711, quando cioè Clemente XI gli assegnò l'attuale destinazione con disegno dei Barigioni. Questo monumento ha metri 8. 141.

L'Obelisco della *Minerva*, minore di tutti i già descritti, è alto solo metri 3. 360. Il secondo Psammetico della dinastia XXVI lo dedicava in Egitto a Neith o Minerva: nel 4066 fu dissotterrato in Roma presso l'Isco: due anni dopo Alessandro VII ordinò al Barberini che lo innalzasse sopra quell'elefante riccamente bardato che or serve d'ornamento alla piazza della Minerva e che fu scolpito dal Ferrara.

Vestigia dei monumenti antichi.

Dato uno sguardo a quello che più colpisce l'immaginazione di chi entra nella capitale del mondo cristiano, e ne costituisce lo special carattere; schierate cioè in un certo ordine dinanzi al leggitore le piazze e le fontane, e distaccati dai luoghi cui appartengono gli obeliski e le colonne quasi per indicarli d'un sol tratto ed appagare la curiosa brama di chi in uno o in altro modo ha sentito discorrere di questi celebrati monumenti; veduto come le statue di S. Pietro e di S. Paolo si elevino a dominar Roma sulle due più superbe colonne dei potenti imperadori, ammirato nell'antica grandezza del Forum un tributo alla magnificenza imperiale e cristiana di Roma cogli obeliski innestati a suoi monumenti; prima d'inoltrarsi ad enumerare i tanti sacri e profani edilizj esistenti in Roma moderna, ne sembra convenevol cosa additare le vestigia di Roma antica, acciocchè possa farsi più agevolmente un confronto del gusto e della magnificenza introdottasi nei primi anni dell'impero con ciò che fu fatto dai Pontefici, cui non si può contendere la gloria di aver ristorata Roma e resa splendente qual si conveniva alla Metropoli dell'orbe cattolico. L'archeologia non trovò campo più spazioso per le sue investigazioni di quelle offertele dagli avanzi dei Romani edilizj; pur nondimeno sono essi in tanto numero da non conoscersene perfettamente le forme, per cui di alcuni resta incerta la destinazione o l'autorè. Da ciò nasce gran conflitto di opinioni, ma di queste, dietro la scorta dello Zuccagni e del Nibby, ci daremo poca briga, contenti di additare rapidamente per ordine cronologico le vestigia dei più celebri antichi monumenti.

I. MONUMENTI DELL'EPOCA DEI RE CO' LORO RISTAURO E VARIAZIONI.

Cloaca Massima. Non si conoscono popoli anteriori ai Romani che immaginasero di costruire canali sotterranei per lo scolo delle acque e per lo spurgo della città: in Roma stessa Tarquinio Prisco fu il primo che uno ne esegui per dissecare il Velabro, raccogliendo così le acque sorgenti dei colli limitrofi, causa principale di quella palude. Tale opera da Tarquinio il Superbo fu compiuta ed estesa alle altre parti di Roma. Dall'uso al quale

questi canali erano destinati deriva il loro nome di *Cloaca*. — *Cloere, Cloire e Cluere* nella lingua antica del Lazio suonò *purgare*, ed in fatti essi portavano via le pluviali, e colle acque perenni servivano a purgare la città dalle immondizie. I sette colli furono in ogni parte ed in ogni direzione forati da tali canali sotterranei che coll'andar del tempo e coll'accrescimento della popolazione si moltiplicarono all'infinito. La massima parte di questi si riunì nel canale principale, opera dei Tarquinj, che perciò ebbe il nome che ancora rimane di *Cloaca Massima*, come la maggiore di tutte, e di questa ancora rimane integro circa il tratto di un miglio, dal Velabro fino al Tevere, dove sbocca sotto al tempio detto di Vesta: era la *Cloaca Massima* lunga circa il doppio, cominciando dal Foro Romano.

Da ciò che ne resta si riconosce che questo canale era arcuato ed aveva, circa 18 palmi di altezza, dei quali oggi due terzi almeno rimangono ingombri di ruine e d'immondizie; è tutto costruito di massi quadrilateri di tufo lionato capitolino, lunghi ciascuno 7 palmi, grossi 4, legati di 16 in 16 palmi da massi di travertino della stessa mole per maggiore solidità. Lo sbocco nel Tevere ha l'archivolto composto di tre corsi di massi quadrilateri di pietra gabina, l'uno all'altro sovrapposti. L'utilità o la grandezza di quest'opera ci fa riconoscere quanto giustamente da Dionigi d'Alicarnasso e da Strabone si riguardino le cloache, egualmente che gli acquedotti e le vie, come le costruzioni nelle quali principalmente sfoggiava la romana grandezza. La sua solidità e perfetta livellazione si dimostra nell'aver sempre servito allo scopo primitivo, servendo ancora dopo 23 secoli e mezzo, malgrado l'interramento al quale è andata soggetta per le ruine di Roma, a portar via le acque sorgenti. Narra Plinio che Bruto fece rinuovero a Tarquinio dell'ormai dispendio: se l'odio non l'avesse accecato avrebbe dovuto. In questo, almeno, fargli plauso. Plinio medesimo riferisce che Marco Agrippa percorse in barchetta tutta quest'cloaca.

Quivi presso vedesi sopratterra un piccolo arco d'onde esce un ruscello di acqua, la quale dopo aver servito alla vicina cartiera entra nella cloaca. Credesi esser quella che anticamente formava presso il Foro Romano il rinomato fonte di *Giunna*. La parte di quest'acqua che non serve alla cartiera vedesi sboccare

limpida e argentea nella stessa cloaca: essa è molto leggera e salubre e volgarmente vien detta di S. Giorgio dalla vicina chiesa di detto Santo.

Ponte Sublicio. — E questo ponte riguardato come il più antico di Roma, è sta alle falde del monte Aventino, non molto distante dal luogo ove posteriormente si aperse la porta Trigemina. Anco Marzio, estendendo una parte della città sulla riva destra del fiume, per mantenere le comunicazioni, gettò un ponte di legno, il quale dalle travi che lo componevano, in lingua volsca chiamate *sublices*, fu detto *Sublicio*. Su questo è fama che Orazio Coelito arrestasse l'impeto degli Etruschi; ma Tito Livio assai men credulo che non pensano i maestri di scuola, nel citar quel fatto avrà giudiziosamente avvertito che Orazio ebbe di spiegata un'audacia *plus famae habituram apud posteros quam fidei*. Distrutto da un'inondazione ai tempi di Augusto, forse la stessa che si magnificamente Orazio descrive, fu riedificato di pietra da Marco Emilio Lepido censore, onde prese il nome di ponte Emilio, nome che viene ricordato da Giovenale e da altri. Fu restaurato da Antonino Pio, e poco più di 6 secoli dopo tagliato da una fiera inondazione del Tevere sotto il pontefice di Adriano I. Era però molto più riconoscibile che in oggi, ma nel 1789 furono demoliti gli avanzi che restavano del ponte e spogliati i piloni di travertino fino a fior d'acqua per farne palie di cannone, molte delle quali esistono ancora in Castel S. Angelo. I suoi avanzi comunicano ancora con Trastevere vicino alla Salara.

Mura ed aggeri creduti di Servio Tullio. — Per certezza storica e pel loro interesse vanno posti fra le ruine più insigni di Roma varj massi quadrilunghi che esistono nella vigna Barberini presso il luogo della già porta Collina, e che formano gli avanzi delle mura di Servio Tullio; ed altri grandi massi di pietra indigena che si vedono partendo dal punto anzidetto sino all'orto de' Certosini, e nuovamente nella villa Massimi quasi sino all'arco di Gallieno, i quali rappresentano distintamente il principio dell'agger dipendente dalle mura enunciate.

Campidoglio antico e Rocca Capitolina. — Il Campidoglio, nome immortale che riassume tutte le glorie del popolo re, meta de' trionfatori, palazzo della nazione, seggio dove si agitarono le sorti

del mondo, ora più non è. Guardiamolo qui nei suoi primordi. Il monte Capitolino, uno de' più celebri di Roma antica, è di forma ovale, e nelle due estremità ergonsi due cime che lasciano una valle in mezzo. La sommità settentrionale, chiamata *Capitolium*, a cagione del capo umano trovato nel gettare le fondamenta del tempio di Giove, reggeva questo antichissimo edificio; la sommità meridionale dicevasi *Arx*, perchè fabbricata a' tempi della città della Roma: la valle intermedia appellavasi *Intermontium*. Sulla sommità settentrionale, dove oggi è la chiesa di Araceli, poco-sito vi resta oltre quello occupato dal tempio di Giove Capitolino. Il quale fu cominciato da Tarquinio Prisco, finito da Tarquinio Superbo e dedicato da M. Orazio: Questo primo tempio era probabilmente d'architettura etrusca, circondato da portici con pilastri. Essendo rimasto incendiato. Sulla fu riedificato, e si servì delle colonne di Giove Olimpico in Atene. Questo secondo tempio fu dedicato da Catulo, il cui nome si leggeva nell'iscrizione. Dionisio d' Alicarnasso, che lo vide in piedi, mostra che era quasi perfettamente quadrato, non essendovi che 48 piedi di differenza fra la sua lunghezza e la larghezza, 200 piedi l'una, 213 l'altra. Avea tre ordini di colonne di fronte a due nei lati, e la sua facciata era rivolta a mezzo-giorno, cioè verso il Foro e l'Avantino; di dietro non avea portico, ma si riuniva alle mura del Campidoglio. Nell'interim era la città divisa in tre parti con tre edifici in fondo, quella di mezzo consacrata a Giove, quella a destra a Minerva, quella a sinistra a Giunone. Arso di nuovo nella guerra fra Vespasiano e Vitellio; fu rifatto da Vespasiano. Poco durò questo terzo tempio, poichè sotto Tito rimase per la terza volta incendiato, e fu finalmente ristabilito da Domiziano con più splendore che mai, avendo fatto venire, secondo Plutarco, da Atene le colonne di marmo pentelico, le quali per essere state ripulite a Roma, perdettero parte della loro proporzione e parvero troppo sottili. Qual fosse la ricchezza e la magnificenza di questo tempio sarebbe lunga cosa a dirsi: basta riflettere che il tempio di Giove Capitolino era il principale della città Regina delle nazioni.

Sulla *Rocca Capitolina*, o *Cittadella*, sono da nominarsi specialmente la casa di Romolo, fatta di stoppia; quella di Tazio; la casa di Manlio Capitolino, convertita dopo in tempio di Giunone; la Curia

Calabra, d'onde il pontefice annunziava al popolo il novilunio; e finalmente il tempio di Giove Feretrio, votato da Romolo per servire di custodia alle spoglie opime: Riportare le spoglie opime dicevasi quando il capitano romano uccedeva di propria mano il condottiero nemico. Nel corso della storia tre esempi soli se ne incontrano; di Romolo, che uccise Acrone re di Ceninia; di Cornelio Cossio, che spese Tullio re de' Veienti, e di Marco Claudio Marcello, che uccise Viriodomaro re de' Galli. Augusto restaurò ed ampliò questo tempio, che però fu sempre di piccolissima estensione.

La *Cittadella* era separata dal resto del Campidoglio con mura e torri che furono riedificate dopo la disfatta de' Galli da Camillo. Di quelle che precisamente separavano la cittadella dal resto del Campidoglio si vede un avanzo sotto il palazzo Caffarelli e dietro quello de' Conservatori dal lato detto *Monte Caprino*. Sono massi quadrilateri di tufo litoido, connessi senza cemento ed appoggiati alla rupe: la demolizione parziale di così fatte mura mostrò nel secolo scorso la loro grossezza in quel luogo di metri 7. 57.

Nella *Rupe Tarpeja*, da cui furono gettati Manlio e tutti coloro che erano incolpati di adettata tirannide, si vede un bell'avanzo verso la piazza della Consolazione, alto circa 30 piedi. Bisogna però riflettere all'interamento della valle sottoposta ed alla diminuzione che v'andò de' secoli più aver superiormentesofferto, onde senza esagerazione convien credere che avesse sopra i cento piedi d'altezza. Se oggi al Campidoglio si sale da diverse parti, in antico vi erano tre sole salite, tutte verso il Foro; i *Centi gradì* detti della rupe Tarpeja, il *Clivus Capitolinus*, e il *Clivus Sacro* o *Clivus Asyli*.

Tabulario. — Era questo il pubblico archivio, in varj ambienti diviso, e posto nell' *Intermontium*. Pare che avesse due portici, l'uno che serviva di atrio; l'altro di luogo per lo studio delle arti liberali, all'ingenti *Atrium*. Nell'archivio in tavole di bronzo si conservavano i *Senatus-consulti*, i *Placiti* ed altri pubblici atti.

Allorquando Vespasiano dovè ristabilire quelle che erano perite, nell'incendio Vitelliano, montarono a 5000 secondo Svetonio. La costruzione del *Tabulario*, non al tempo dei re, ma piuttosto alla prima epoca della repubblica appartiene, sebbene qui se ne discorra per far seguito alle cose dell'antico Campidoglio.

Questa costruzione fatta da R. Lucio Catulo esiste ancora verso il Foro sotto il palazzo del Senatore, ed esiste pure una gran parte del portico inferiore rivolto al Foro, che era arcuato con mezze colonne addossate ai piloni, e come tutto il resto costruito di pietra gabina, con intavolamento e capitelli d'ordine dorico di travertino, i quali rimangono ancora e sono incastrati in muri moderni e de' bassi templi: il portico superiore era di colonne scanalate di travertino d'ordine corintio. Di queste colonne furono recentemente trovati dei roccchi che mostrano essere state coperte di stucchi probabilmente ne' successivi restauri.

Circo Massimo. — Nella stessa valle dove Romolo celebrò i giuochi Consuali ad onore di Nettuno, durante i quali seguì il ratto delle Sabine, Tarquinio Prisco fondò il Circo, che essendo il più antico e nell'istesso tempo il più grande, ed il più magnifico, fu dopo chiamato *Massimo*. Lo spettacolo più stupendo dell'antica Roma era quello de' giuochi Circensi, i quali consistevano in corse di carri tirati da due o da quattro cavalli, bighe e quadrighe; nel giuoco detto *Ludus Trojae*, nei giuochi atletici, ed in altri spettacoli. Questo circo fu poi restaurato e aggrandito da Giulio Cesare, e secondo Dionigi d'Alicarnasso era lungo tre stadi e mezzo e largo quattro iugeri, cioè circa 2630 palmi lungo, e largo 1084, capace di contenere 150 mila persone. Augusto vi eresse l'obelisco che, come è detto, vedesi nella piazza del Popolo. Indi essendo arso per l'incendio di Nerone, che cominciò appunto da questa parte, Vespasiano lo restaurò, e forse pure lo aggrandì, poichè Plinio mostrò che a' suoi di poteva contenere 260 mila spettatori. Traiano lo abbellì lo rese degno del popolo romano. Finalmente anche da Costantino Magno fu restaurato ed abbellito, e poi dal figlio suo Costanzo vi fu eretto il secondo obelisco, che, come è detto, si trova ora nella piazza di S. Giovanni Laterano. Dopo quest'epoca si calcola da Vittore, la sua capacità a 380 mila spettatori e dalla Notizia a 405 mila.

La forma del circo può ridursi ad un'area quadrilunga con una delle estremità semicircolare, dove si trovava la porta d'ingresso. L'altra descriveva una curva ove erano le carceri: questa parte guardava il Tevere, l'altra estremità circolare era verso il Monte Celio. Eccezzuata quella parte ove erano le carceri,

tutto l'edificio vedevasi circondato da tre ordini di portici, uno sopra l'altro, che investivano e fiancheggiavano le volte, le quali sostenevano interiormente le gradinate per gli spettatori come ne' teatri e negli anfiteatri. Nel mezzo del circo era una lunga e larga muraglia, o piuttosto terrazzo, detto la *Spina*, sopra cui erano i due obelischi, varie statue e colonne e diversi tempietti. Alle due estremità della *Spina* stavano le mete, intorno a cui si girava sette volte per prendere il premio. L'interna disposizione del circo corrispondeva a quella dei teatri e degli anfiteatri in ciò che appartiene ai gradini. Avanti al podio però fu da Cesare scavato un canale 9 piedi largo e profondo e riempito di acqua. Nerone lo tolse, ma forse fu dopo ristabilito, servendo a salvare gli spettatori nei giuochi delle bestie feroci: questo canale, a somiglianza di quello che separa l'Eubea dal continente greco, fu detto Eupiro. Poggiaudo il Circo Massimo quasi al palazzo imperiale, gl'imperatori potevano veder gli spettacoli da una loggia detta *Pulcinare*. Ora di questo edificio non rimane che la nuda area, se non che all'estremità dei cerchi si veggono poche reliquie delle sue semicircolari arcuazioni. Le case, i granai, i fenili che costeggiavano il monte Palatino sono tutte costruite sulle ruine delle volte che sostenevano i gradini.

Carcere Mamertino o Tulliano. — Questa fabbrica, che era imminente al Foro, siccome riferisce Livio, fu costrutta da Anco Marzio, e perciò detta *carcere Mamertino*, essendo nella lingua antica del Lazio *Mamerna* e *Mamertino* la stessa cosa che *Mars* e *Marthus*. Servio Tullio, al dire di Varrone, l'aumentò di una prigione più terribile che ebbe il nome di Carcere Tulliano. Questo tetto e maestoso edificio, composto di grossi pezzi di tufo uniti insieme senza cemento, lunghi circa 9 palmi romani e alti 2 1/2, aveva la fronte rivolta al Foro, non però direttamente, lunga 45 piedi ed alta 18; essendo il resto sotto terra. Nella fascia di travertino che si vede sulla fronte, leggesi il nome dei consoli che per decreto del Senato restaurarono il Carcere l'anno 22 dell'era volgare. Era diviso, siccome ora apparisce, in carcere superiore ed inferiore. Si scende nel carcere superiore per due scale moderne, poichè anticamente non ve ne esisteva alcuna, calandosi i rei per quel forame che si vede in mezzo alla volta. Questo primo carcere è di forma quadrilatera: verso settentrione riman-

gono le tracce della feritoja, oggi chiusa, da cui riceveva lume: da questa prigione si scende in quella più sotterranea, che ha la forma di una mezza ellissi, ed è questo il carcere *Tulliano*, dove al dire di Plutarco morì di fame Gurgurio, e dove, secondo Salustio, per ordine di Cicerone furono strangolati i complici della congiura di Catilina, Lentulo e Cetege. Questo edificio è ora consacrato all'apostolo S. Pietro, per l'antica tradizione che vuole esservi stato imprigionato quel santo, ed avervi fatto scaturire un'acqua onde battezzare i custodi della prigione, Proresso e Martiniano; acqua che ancor si vede nella inferior prigione, non lungi dalla colonnetta alla quale si crede fosse legato l'apostolo.

MONUMENTI DELL'EPOCA REPUBBLICANA, RESTAURI E VARIAZIONI.

Tempio di Saturno. — Se incerto n'è il fondatore, la storia assicura che Valerio Publicola vi unì l'erario pubblico, a maggior tutela di questo; e che quivi adunavansi i questori per le loro incombenze. La situazione del tempio era certamente presso il *Clivo Capitolino* alle radici del colle. Gli archeologi credettero nei tempi scorsi che gli appartenessero quei ruderi i quali oggi fan parte della chiesa di Sant'Adriano; i moderni pensano che ne siano gli avanzi le otto colonne che seguono di fianco l'andamento del Clivo, da alcune stimate già pertinenti al tempio di Giunone Moneta, da altri a quella della Concordia o della Fortuna; in ogni modo la controversia sussiste ancora.

Era il *Clivo* delle tre strade per salire al Campidoglio nouate di sopra la principale. Per questo Clivo dalla via Sacra i trionfatori vi ascendevano ad oggetto di render grazie a Giove Capitolino. Cominciava il Clivo partendo dal Foro, presso alla colonna di Foca, saliva di faccia al tempio di Giove Tonante, e lasciando a destra il tempio di Saturno progrediva verso l'odierno ospedale della Consolazione, d'onde volgendosi a destra saliva fin presso l'angolo sinistro del Tabulario, ed arrivava dov'è la moderna piazza di Campidoglio. Ivi terminava avendo di fronte il tempio di Giove Capitolino.

Presso il *Tabulario* era un edificio, residenza e scuola de' *Tabularj* o Notaj, de' Copisti e degli inservienti agli Edili conservatori dell'Archivio pubblico. Ricostruito nell'epoca dell'impero da Aulo

Fabio Nanto, da lui prese il nome di *Schola Aulta*. Alcuni avanzi di celle e colonne, scoperti non ha molto presso l'angolo destro del Tabulario, fanno credere che siano le reliquie di questa *Schola*.

Vicino al tempio di Saturno era una colonna detta *Milliario Aureo*, ornata di bronzi e dorature, indicante tutte le strade che dalla capitale si diramavano nelle provincie.

Tempio della Concordia. — Questo edificio così interessante per la storia romana e per la topografia dell'antica Roma, ebbe origine senza dubbio nei tempi della repubblica, perchè edificato dopo la dittatura di Camillo, allorchando si rapattumarono i patrizj con i plebei. Probabilmente fu eretto nel luogo delle adunanze del Senato, perchè questo continuò a tenere le sedute nel tempio della Concordia: venne riedificato da Tiberio; arse nell'incendio Vitelliano; ne rimase memoria fino alla metà del secolo XII, quantunque pare che sino dal secolo VIII fosse in ruina. La sua vera situazione fu trovata nell'anno 1817; tra il tempio, cioè, di Giove Tonante e il Carcere Mamertino. Si appoggiava la cella alle *sostruzioni* del Tabulario colla facciata verso il Foro Romano. Un marino incavato per introdurre la figura di un caduceo, simbolo della Concordia, schiarì il dubbio, tolto poi affatto da analoghe antiche iscrizioni ivi scoperte. Furono ritrovati ancora una quantità immensa di frammenti di membri di architettura e più basi, tutti di esecuzione sorprendente, ma di uno stile troppo ricco, nonchè avanzi di statue colossali; ma sì queste che tutte il resto consumato o calcinato dal fuoco; il che dimostra che il tempio della Concordia perì ne' tempi bassi per un incendio. Ne' frammenti della pianta antica si nota vedesi una parte di questo tempio, dal quale ricavasi che per la strettezza del sito la fronte del portico era men larga della cella del tempio. I frammenti più considerevoli del suo intavolamento sono collocati nel Tabulario.

Osservato ciò che si trova nel declivo del Campidoglio passiamo a descrivere il *Foro Romano*. — Benchè abbia esso perduto l'antico splendore, gli avanzi che ancora conserva della prisca magnificenza, le rimembranze degli avvenimenti cui ha servito di scena, i frammenti sublimi dell'arte che vi si ammirano, ne fanno il più importante luogo di Roma. Tutti gli antiquarj sono d'accordo che il Foro dati dall'epoca della pace ed alleanza fra i

Romani ed i Sabini; perchè avendo questi due popoli occupato i colli del Palatino e del Campidoglio era ben necessario che avessero un punto di commercio e di contatto, e questo naturalmente presentavasi loro in quella specie di istmo che partendo dalla rupe Tarpea andava a raggiungere il Palatino presso l'angolo settentrionale del colle. Quando i due popoli uniti insieme non formavano che 5000 abitanti, è naturale credere che profittassero solo di quella parte della valle che presentava minori difficoltà a potersi ridurre in forma regolare. A mano a mano si vennero colmando le pozze anguste e si diede forma ai cigli che coperti di boscaglie andavano a terminare nelle paludi del Velabro. Un passo di Varrone mostra chiaro che a suoi tempi, cioè prima della giunta di Cesare, il foro Romano aveva 7 jugeri di estensione, aveva la forma di un parallelogrammo e possiamo esser certi, secondo le osservazioni e gli studi de' più dotti antiquarij, che non oltrepassava i 350 di lunghezza e i 350 di larghezza. Fu dapprima riservato soltanto agli affari pubblici e ai giudizj, allontanando i mercati e non bastando questo venne successivamente protratto dal canto di oriente e settentrione da Cesare, Augusto, Domiziano, Nerva e Trajano, i quali aggiunsero in seguito altri furi che portarono i loro nomi. Così il Romano bastò fino a tanto che durò la repubblica; gli altri appartengono dell'epoca imperiale.

Gli scavi fatti in diverse epoche ed in diversi punti prova che il Foro continuò ad esistere fino al principio del VII secolo, e che le ruine principali vi furono portate da Giuseardo nell'880, quando sostenendo gli interessi di Gregorio VII mise a soqquadro e incendiò tutta questa parte di Roma. Abbandonato fino da quell'epoca, per più secoli fu destinato a luogo di scarico di calcinacci e di sozzure, che col girar dei secoli si sono accumulate sino all'altezza di 24 piedi. Molti scavi ivi si fecero sotto Paolo III circa l'anno 1547; ma essendo stati eseguiti solamente nello scopo di spogliare, produssero nuovi devastamenti. Quindi venne destinato al mercato dei bestiami, e ne fu degradato; persino il nome chiamandosi *Campo Faccino*. Nel principio di questo secolo coi lavori operativi l'antico gli fu restituito.

Secondo i più veridici documenti i limiti del Foro Romano propriamente detto vengono determinati dalla chiesa di Santa

Maria della Consolazione, da quella di S. Teodoro, già tempio di Vesta, dal monumento di che rinaugono tre colonne presso S. Maria Liberatrice, e dalla costruzione del tempio della Fortuna. Estendendosi avanti al tempio della Concordia fino alla via Sacra, la quale ne chiudeva un lato; l'altro lato aveva per limite il vicolo *Sandalario*.

Edifizj del Foro. — Nel centro del lato del Foro che guardava il Campidoglio erano i *Rostri*, cioè la tribuna dalla quale si parlava al popolo, così detta perchè decorata dai Rostri di bronzo tolti dai Latini alle navi degli Anziati, e qui si riunsero finchè Cesare, per meglio riuscire ne' suoi disegni, li fece trasportare all'angolo verso il Velabro. Presso i Rostri si esponevano le teste di coloro che erano stati proscritti, e questa sorte toccò pure a Cicerone. Dietro i Rostri era la *Curia Ostilia*, a destra della Curia il *Comizio* e la *Greco-stasi*; fra questo edificio e il tempio di Antonino o l'Augustina, incontro all'arco di Severo, era l'arco *Fabiano*, sulla via Sacra, la quale fiancheggiava il lato orientale del Foro. Questo arco aveva nome da Fabio censore vincitore degli Allobrogi che lo aveva edificato. Vicino all'arco Fabiano e al Comizio, ma fuori del Foro, erano il tempio della *Concordia* e la *basilica di Optatio*, le basiliche forensi erano simili alle basiliche cristiane, perchè queste ne imitarono la pianta e ne adottarono il nome; esse servivano per l'amministrazione della giustizia o per trattarvi gli affari della mercatura. Nel Foro Romano è nelle sue vicinanze oltre l'*Ordinaria* si contavano la *Porzia*, la *Sempronina*, la *Giulia* e l'*Emilia*. Di là dalla Curia verso il Velabro erano il tempio di *Castore e Polluce*, di cui si servi Galigola pel vestibolo del suo palazzo, e presso questo tempio il fonte di *Ginturna*. Il tempio di Castore e Polluce fu eretto in memoria dell'essere apparsi presso il fonte di Ginturna ad obbeverare i cavalli due giovani grondanti sudore, e quali dopo avere annunziato ai Romani la vittoria riportata da Aulo Postumio dittatore sopra i Latini, disparvero, e furono eretti quelle due divinità. Questo tempio fu rifatto da Tiberio e da lui dedicato. Presso il tempio di Castore sotto il Palatino era il tempio e bosco sacro di *Vesta*, dove si conservava il fuoco sacro ed il Palladio, statua di Pallade che Enea portò da Troja in Italia, riposta da Ascanio in Alba-Lunga, e da Tullio

Ostilio trasportata in Roma, simulacro che non si mostrava mai agli occhi dei profani. A servizio di questo tempio, e principalmente per conservare il fuoco sacro, erano le vergini Vestali, che perciò abitavano in una casa annessa, e godevano del privilegio di essere sepolte in città, cioè nel recinto sacro del bosco, aiccone si rileva da 12 iscrizioni mortuarie di Vestali Massime trovate presso S. Maria Liberatrice. Vicino al tempio di Vesta era la reggia di Numa. Da questi edifici chiudevasi il lato meridionale del Foro verso il Velabro. Il lato occidentale era occupato dal tempio di Giulio Cesare, dalla basilica Giulia e dall'area di Saturno. Nel lato sotto il Campidoglio erano il tempio di Saturno e l'Erario, l'arco di Tiberio, dove ora è l'Ospedale delle donne, alla Consolazione, il tempio di Vespasiano, la *Schola Xanta* e finalmente l'arco di Seltiano Severo. Nell'ultimo lato erano il *Secretarium Senatus*, la basilica di Paolo Emilio, una basilica Emilia, più antica e la *Taberne*, dove Virgilio prese il coltello per uccidere la figlia. Il centro del Foro era una piazza decorata di statue ed altri monuimenti, fra i quali si citano, la colonna *Rostrata* eretta a Cajo Duilio console per la prima vittoria riportata da lui sopra i Cartaginesi, la colonna *Mitelia Aurea* (secondo alcuni), la *Pila Horatia* sulla quale erano state deposte le spoglie dei Curiazj, la colonna di Cajo Menenio vincitore dei Latini, quella di Giulio Cesare, quella di Claudio Gotico, e finalmente quella di Foca che ancora esiste.

Mostrati senza distinzione di epoca quali erano gli edifizj del Foro Romano, tocchiamo più particolarmente di quelli dell'epoca della Repubblica, in questa descrizione ricordati, attenendoci però ai principali.

La *Curia Ostilia* fu edificata da Tullio Ostilio terzo re di Roma: monumento dell'epoca dei re, divenne di maggior importanza in quella della repubblica. Siffa la restaurò: arse ai tempi di Cicerone quando fu bruciato il cadavere di Clodio, e fu rifatta poi da Augusto, che la chiamò Giulia in onore di suo padre adottivo. In questa Curia si raccoglievano i cittadini, divisi per curie da quel re, a dare il voto sui pubblici affari.

Il *Comizio* era situato da un lato della Curia, e quindi il popolo sanzionava le leggi ed eleggeva i sacerdoti. Avanti i gradini del Comizio si rinvennero le tavole dei fasti consolari e trionfali, dette ora *ta-*

vole capitoline. Le tre colonne sono adesso riconosciute come già appartenenti al Comizio, e non al tempio di Castore e di Polluce.

La *Grecoast*, annessa al Comizio, era un edificio dove gli ambasciatori si trattenevano prima di essere introdotti in Senato, ed ivi ne aspettavano le deliberazioni.

La *Basilica Emilia* fu edificata da Paolo Emilio nell'epoca della dittatura di Cesare, il quale somministrando a Paolo il denaro occorrente, ne comprò così l'acquiescenza ai propri voleri: era ricca di colonne di marmo frigio: aveva porte di bronzo, una delle quali vedesi ora nel Laterano. Gli scrittori con poetica espressione la dissero reggia di Paolo. In questa basilica si univano anche uomini di lettere.

Accennati questi edifizj, diremo degli altri che si trovavano nel Foro secondo l'epoca cui appartennero. Ora, seguendo a discorrere de' monumenti dell'epoca repubblicana; ricordiamo, dopo quelli del Foro, i più importanti, che sono i seguenti:

Tempio della Fortuna virile. — La sua costruzione d'ordine jonico mostra di appartenere ai buoni tempi della Repubblica. È edificato vicino alla riva del Tevere dalla parte ove si appoggiava il ponte Palatino, che oggi chiamasi ponte Rotto.entro la cella di questo antico tempio è ora la chiesa intitolata a S. Maria Egiziaca. Leggiamo nelle sue forme, è uno de' più pregevoli avanzi di Roma antica.

Tempj della Pietà, di Mithra, della Speranza. — Nella chiesa di S. Nicola o Carcere trovansi i pochi ruderi che di questi contigui tempj rimangono. Sopra il carcere decemvirale, qui costruito da Appio Claudio; Marco Acilio Glabrio cresce nel 573 di Roma un tempio alla Pietà, pel noto avvenimento di quella figlia che del proprio latte sostiene la madre condannata a morire di fame. Presso quell'edificio era un altro della Speranza eretto nell'anno 496 da Attilio Calatino, e contiguo a questo ne esisteva un terzo dedicato a Mithra; nutrice di Bacco, che Scipione Africano aveva consacrato nell'anno 300. Le tre facciate dei tempj sovrastavano sul Foro Olitorio: due di esse erano di ordine dorico, di jonico la terza. Avanti il tempio della Pietà, situato nel mezzo, fu trovato pochi anni addietro il piedestallo della statua di Glabrio.

Isola Tiberina. — In quest'isola, già denominata *Licanonia*, esistevano edifizj

sacri al culto degli Dei. Quello di Esculapio sorgeva dov'è presentemente la basilica di S. Bartolomeo. Un male scolpito serpente, che si vede sopra un masso di travertino da chi entrando per l'orto del monastero scende verso il fiume, giustifica l'esistenza e l'intitolazione di questo tempio. Di fronte eravene un altro di Giove, e sull'estremità verso il ponte Sisto quello di Fauno. Vi si trovava eziandio un obelisco, i cui avanzi, già esistenti nella villa Albani, furono trasportati a Parigi.

Sepolcro degli Scipioni. — A breve distanza dalla porta S. Sebastiano, in antico Capena, nella vigna Sassi, furono per ventura scoperti nel 1780 i sepolcri degli Scipioni, consistenti in due piani di cunicoli sorretti da semplicissime costruzioni. Il primo piano più non esiste: il secondo conteneva molti sarcofagi di peperino ove giacevano i cadaveri: era ornato di mezzo colonne joniche di peperino, dove saranno stato le nicchie per le statue degli Scipioni e di Ennio, rammentate da Cicerone. Si scende oggi al piano inferiore per un sentiero moderno scavato nel tufo, ed il primo monumento a trovarsi a destra è quello di Publio Cornelio Scipione, che fu Flammine Diale, siccome rilevasi dalla copia dell'iscrizione originale che ivi si legge; imperciocchè questa, come tutte le altre trovate all'epoca dello scavo, vennero trasportate nel Vaticano. La pianta di questo sotterraneo è irregolare, ma può assomigliarsi ad un quadrato retto da due grossi piloni pure quadrilateri: le altre iscrizioni, di cui rimangono le copie, sono quelle di Lucio Cornelio Scipione figlio di Gneo, di L. G. Scipione Asiageno e nipote dell'africano, e di C. G. Scipione isipote. Dopo aver visitato questi diversi sepolcri si giunge all'antica porta del monumento, che ha la forma di un arco rozzo di tufo sopra imposte di peperino; questa porta dà una via di comunicazione fra l'Appia e la Latina. In questo luogo si vede che la rupe tagliata a picco era rivestita di stucco bianco con ornamenti dipinti di minio. Oltre le iscrizioni citate vi si rinvenne inoltre il sarcofago di pietra albana, ornato di trifogli e rosoni d'elegante lavoro, il quale, secondo l'iscrizione che vi si legge, apparteneva Lucio Scipione Barbato, vincitore dei Sanniti e della Lucania, che fu console circa l'anno 503 di Roma: un busto parimenti di peperino con testa laureata, creduta da alcuni di Ennio, da altri, più probabilmente, di uno degli

Scipioni. Tutto in questo monumento respira semplicità e per ogni riguardo merita esser visitato.

Sepolcro di Cajo Bibulo. — Fuori della porta Ratumena, alle falde del colle Capitolino, il popolo romano, per cagion d'onore e di virtù, concedè luogo di sepoltura a questo Bibulo stato edile della plebe nell'anno di Roma 543; e l'analogha iscrizione si legge sul principiare della via di Marforio. Sta come avanzo del sepolcro, che è dei più conservati, un ordine di pilastri di dorico stile con alcuni fregi sopra un basamento di travertino, nel mezzo de' quali è la porta d'ingresso. Era a due ordini, ma il primo è oggi quasi tutto sotterrato.

Sepolcro di M. Vergilio Erisace. — Specioso monumento gli è questo, eretto ad un fornajo provvisioniere di famiglia. È un trapezio di travertino, nel quale figurano come colonne e finestre mortai di pietra, con i quali riducevasi il grano in farina, e che rappresenta nel basso rilievo principale del sommo fregio la distribuzione del pane a tre famiglie, e nei laterali l'atto del panificio. Fu scoperto nel 1838, poco al di fuori di porta Maggiore, vicino al prospetto dell'Acqua Claudia, entro una delle torri che sorgono a fianco della porta medesima.

Campo Marzio. — L'antico e fumoso Campo Marzio, onde ha preso nome una piazza ed il quarto rione di Roma, estendevasi per tutta la pianura che è dai monti Capitolino, Quirinale e Pincio sino al Tevere. Portava il nome di Marzio da Marte a cui fu consacrato dopo l'espulsione dei Tarquini che lo possedevano. Questa pianura in origine era interamente consacrata agli esercizi del popolo ed alle pubbliche adunanze per l'elezione dei magistrati; ma dopo a misura che la città cresceva in potenza fu in parte coperto di magnifiche fabbriche, in modo che ai tempi di Strabone, cioè cioè il regno di Tiberio, era stato diviso in Campo Marzio propriamente detto, che continuò a servire per gli esercizi del corpo, e comprendevasi fra il colle Pincio ed il Tevere, occupando tutto lo spazio dalla porta Flaminia alle radici del Campidoglio, ed in un altro campo, detto minore, che teneva la parte della pianura che dal Tevere si dilata verso il Circo Agonale, l'odierno monte Giordano e la Cancelleria; e questo a grado a grado fu pieno d'edifizj d'ogni maniera, e si grandi e magnifici da far credere la città stessa di Roma un acces-

sorio: sorsero in esso templi, circoli, teatri, anfiteatro, portici, boschetti, ville, mausolei, sepolcri. Nei così detti Prati Flaminj fra il Campidoglio ed il Tevere, trovavasi il Circo Flaminio, eretto da quel Flaminio che fu ucciso da Annibale al Trasimeno.

Edifizj Pompejanti. — In sul declinare della repubblica, Pompeo detto il Grande eresse sul Campo Marzio sontuosi fabbricati, precipui dei quali furono il Teatro e la Curia. Il magnifico teatro occupava tutto lo spazio che è circoscritto dal palazzo Pio a Campo di Fiori; e dalle vie dette dei Chiavari e dei Giannonari: la scena era nella direzione della via dei Chiavari suddetta, cominciando verso la tribuna di S. Andrea della Valle: il mezzo della curva è oggi occupato dal palazzo Pio, ed ivi era il tempio della Vittoria; a di Venere Vincitrice, sopra i gradini dello cavea. Fu questo il primo teatro stabile eretto in Roma, giacchè prima non si facevano che di legname, secondo le occasioni, e conteneva 28 mille persone: sotto il suddetto palazzo se ne veggono molti avanzi. Il medesimo Pompeo fecevi un magnifico portico, sostenuto da 100 colonne, per difendere il popolo dalla pioggia. Nerone ebbe il capriccio di far durare questo teatro in un giorno solo.

La Curia Pompejana era di prospetto al teatro verso il moderno palazzo della Cancelleria. Quivi adunavasi il Senato nei giorni degli spettacoli, che davansi nel vicino teatro del medesimo Pompeo. La questa curia l'appì la statua di lui, Giulio Cesare fu assassinato da Bruto e Cassio in mezzo de' senatori ivi adunati il giorno 15 marzo, 44 anni avanti l'era cristiana. Per una funesta coincidenza nel 1848 nell'atrio del palazzo della Cancelleria, mentre recavasi alle camere in quel palazzo, fu assassinato Pellegrino Rossi, primo ministro di Pio IX nella breve epoca della Costituzione.

Foro di Cesare. — Fu edificato da Cesare in prossimità del Foro Romano, ma non ve ne sono vestigia. Egli vi eresse un tempio a Venere Genitrice. Credesi la località di questo Foro essere stata dietro le chiese di S. Martino e di S. Adriano, fra il vico Martirino, il Foro di Augusto e quello di Nerva.

III. MONUMENTI DELL'EPOCA IMPERIALE.

Teatro di Marcello. — Ottaviano Augusto fece fabbricare questo magnifico teatro,

già ideato da Cesare, e lo dedicò nel 745 di Roma a M. Clandio Marcello figlio di Ottavia sua sorella. Esso fu il secondo teatro stabile edificato in Roma per gli spettacoli scenici. La sua struttura era sì perfetta che i moderni architetti se ne sono serviti di modello per gli ordini dorico e jonico; come ancora per fissare la proporzione dei due ordini posti uno sopra l'altro. Si crede che nella parte semicircolare esterna fosse decorato di tre ordini di architettura, ma del superiore non rimane vestigio, non restando al presente che una porzione de' due ordini inferiori; che si veggono dalla parte di piazza Montanara; essi formavano i portici intorno al teatro, i quali sono composti di arcati non colonne doriche e joniche. Questo teatro, che aveva 540 palmi di diametro, era rivestito di grossi pezzi di travertino e conteneva 30 mila spettatori. — Nei bassi tempi in occasione delle guerre civili servi per uso di fortezza ai Pierleoni, ai quali succedettero i Savelli, e poi la famiglia Massimi lo fece ridurre ad uso di sua abitazione dal famoso architetto Baldassarre Peruzzi. Esso passò dopo nella famiglia Orsini dei duchi Gravina, ai quali oggi appartiene. Si va nel suo cortile per una lunga salita formata dalle ruine del teatro medesimo, la materia onde fu fatto il teatro è pietra libertina in parte, in parte gabbia ed ghiana frammentata: l'opera è reticolata.

Portico d'Ottavia. — Ottaviano Augusto, dopo aver eretto il teatro in onore di Marcello, affinché il popolo che correvagli a spettacoli avesse un luogo da ricoverarsi in tempo di pioggia, fece un magnifico portico con cui riuse il tempio di Giunone e quello di Giove, costretti ambedue precedentemente da Metello il Macedonico, e diede al medesimo portico il nome di Ottavia sua sorella. Consisteva esso in un gran parallelogrammo a doppia linea di colonne, che si fanno ascendere a 270 circa, il quale racchiudeva un'ampia area, entro cui erano i tempi già nominati. Una buona idea può averse ne dal frammento dell'antica pianta Capitolina che lo rappresenta. Quell'edificio conteneva statue e pitture di prim'ordine, se vuole starsi a Plinio, e una prova n'è la famosa statua conosciuta sotto il nome di Venere de' Medici, che si ammira nella Galleria degli Uffizj di Firenze. Gli avanzi che ora ci restano di questo portico sono quelli che formavano uno dei suoi ingressi principali, il quale aveva, come

oggi si riconosce, due facciate consimili, una dalla parte di fuori e l'altra dentro, ciascuna ornata di quattro colonne di marmo bianco scannate, e di due pilastri corinzi che sostenevano un cornicione girante all'intorpo e terminante con un frontone.

Teatro di Balbo. — Fu edificato dal dovizioso patrizio Cornelio Balbo ad insinuazione di Augusto: la località se ne indica sopra un terreno gibboso non lungi dalla riva sinistra del Tevere; il qual terreno fu detto *Monte dei Cenci*, perchè quella famiglia vi fece erigere il palazzo che ora è de' Bolognetti e Sampieri. Supponesi che potesse contenere anch'esso circa 50.000 persone.

Panteon d'Agrippa. — Questo superbio tempio, che a giusto titolo si riguarda come il monumento più insigne dell'antichità che rimanga in Roma, sì per lo stile che per la conservazione, fu eretto da Agrippa nel terzo suo consolato, cioè nell'anno di Roma 727, corrispondente all'anno 27 avanti l'era volgare. Havvi chi congettura che ne fosse architetto Valerio Ostiense, da un passo di Plinio. Egli è evidente che la parte circolare del monumento non lega col portico, e che questo fu aggiunto a quella. Ad Agrippa però dovesi ascrivere tanto la parte circolare quanto il portico, che dalle parole di Dione sembra vi fosse aggiunto 5 anni dopo; onde, sebbene vogliansi riconoscere costrutti in due riprese, è falso che quello fosse eretto durante la Repubblica e questo solo da M. Agrippa. Da Plinio apprendiamo che fu dedicato a Giove Vendicatore, e da Dione che vi erano ancora i simulacri di Marte e di Venere, i quali avendo gli attributi di molte divinità, diedero origine, secondo un'opinione riferita dallo stesso scrittore, al nome di Panteon che, ancor questa fabbrica ritene: egli afferma però che avesse, tal nome dalla volta simile a quella del cielo, laonde è priva di fondamento l'opinione volgare che Panteon fosse detto dall'essere consacrato a tutti gli Dei. Anche Giulio Cesare vi ebbe la sua statua, collocatavi da Agrippa. Malgrado la sua solidità andò soggetto ad incendi, onde fu ristaurato da Domiziano, da Adriano, e poi da Antonino Pio, da Settimio Severo e Caracalla, del qual ristaurò si legge ancora la memoria nell'iscrizione dell'architrave. Nell'anno 591 dell'era cristiana fu chiuso, come tutti gli altri templi pagani, e così rimase sino all'anno 608, nel quale, per concessione

di Foca imperatore, il pontefice Bonifacio IV lo consacrò alla Vergine e ai Santi Martiri, d'onde derivò la denominazione che porta di *S. Maria ad Martires*, — della quale, come chiesa, a suo luogo.

A quell'epoca il Panteon era più intero di quel che lo veggiamo ora, perchè conservava ancora le tegole di bronzo che ricoprivano il tetto e la cupola. Costante II. imperatore ne lo spogliò per trasportare a Costantinopoli, ma per la morte di lui furono lasciate in Alessandria. Il Torrigio, che fu testimonio oculare della spogliazione di quei bronzi fatta nel 1652, afferma che furon tolte 450,251 libbre di bronzo, e che i chiodi soli pesarono 9374 libbre: secondo questo scrittore i cannoni fatti con questo metallo furono più di 80. Il tempio avendo il portico solo dinanzi, entra nella categoria dei peristili, ed il portico avendo 8 colonne di fronte è ottastilo. Ascendevasi a questo per 7 gradini di marmo bianco, che oggi pel rialzamento del terreno sono ridotti a due molto bassi di travertino. Sopra gli agrotteri del frontone erano statue: su quel di mezzo più ampio la statua di Giove sopra una quadriga in atto di scagliare il fulmine, e sopra i due laterali quelle di Marte e di Venere. Le tre colonne del portico verso oriente non sono originali, ora rimesse nei tempi moderni per cura dei pontefici. I lati del portico sono retti da tre colonne e un pilastro, e altre quattro reggono il lacunare interno: le pareti erano rivestite di lastre marmoree e interrotte da riquadri intagliati.

L'interno, veramente maestoso e bello, è di figura circolare, e perciò questa fabbrica, oltre l'antico titolo di Panteon, porta il moderno di *Rotonda*: tutto il tempio riceve il lume da una sola apertura circolare, che è nella sommità della volta, del diametro di palmi 37 $\frac{1}{2}$, a cui si sale ora per una sola scala. Il diametro dell'interno è di 104 palmi, e altrettanta n'è l'altezza sino alla sommità della volta. Per quello che ora contiene veggasi *S. Maria ad Martires*.

Terme di Agrippa. — Furono le prime che fossero in Roma, ed erano unite alla parte posteriore del Panteon. Agrippa le costruì per uso proprio, e morendo le lasciò in legato ad uso del popolo. Vestigio di queste terme sono alcuni marmi che si trovano in direzione del così detto *Arco della Ciambella*, dove quel semicircolare muramento vuolsi che sia un avanzo dei Calidari sferici.

Foro di Augusto. — Generalmente se ne credono reliquie i ruderi che sono presso l'Arco de' Pontaut; si vuole anzi che quell'arco medesimo facesse parte del recinto. Nel centro era il tempio di Marte Ultore, al quale appartenevano le tre colonne che ivi presso si vedono.

Tempio di Giove Tonante. — Era nel Clivo Capitolino, e ce lo dice Vittore; Svetonio poi narra che mentre Augusto viaggiava per la Spagna un fulmine cadde presso la sua lettiga, ond'egli ritornato in Roma edificò questo magnifico tempio a Giove Tonante. La sua fronte era rivolta al Foro ed ornata di sei colonne, delle quali se ne vedono due sole esistenti, con una colonna di quelle che decoravano i lati. Sono esse di marmo bianco luncuse, scaualate, d'ordine corintio. Negli anni scorsi furono interamente scavate, e allora si senoprì che la gradinata era nell'intercolunnio per guadagnare spazio; posteriormente si è riconosciuto che questa fabbrica era stata innalzata sopra una costruzione rivestita di tavole di marmo. Era edificio ornatissimo; i membri della cornice riccamente lavorati. La dedizione a Giove ne fu fatta il primo di settembre nel 752 di Roma.

Palazzo imperiale detto dei Cesari. — Troppo lungo sarebbe il riportare le congetture degli archeologi e degli architetti sul grandioso complesso di edificj che formavano la residenza celebratissima dei romani imperatori. Noi non possiamo daro che un cenno sopra ciascuno di essi: chi ami più particolarmente conoscerli può consultare le accreditate opere del Bianchini, del Thon, del Ballanti.

Augusto, nato nella contrada detta *ad Capita Bubuck*, abitò presso il Foro sopra le scalpe Annularie, nella casa già stata di Calvo oratore, e di poi tornò sul Palatina dove occupò la casa già di Ortensio oratore, la quale essendo rimasta incendiata, egli la riedificò comprando ancora quella già stata di Catilina; senza uscire dai limiti della semplicità, vi aggiunse un tempio di Apollo con un portico sostenuto da colonne di marmo numidico, ed una biblioteca in cui era un Apollo di bronzo alto, secondo Plinio, piedi 80, cioè 42 1/2 di Parigi. Questo palazzo che negli accrescimenti posteriori fu distinto col nome di *Domus Augustana*, venne dilatato da Tiberio sino all'estremità del monte dalla parte del Velabro, e questa fabbrica, per distinguerla da quella di Augusto, fu chiamata *Domus Tiberina*. Cajo Caligola puri-

menti lo accrebbe prolungandolo sino al Foro e facendovi un ponte coa cui unì il Palatino col Campidoglio, ma che poi fu demolito da Claudio suo successore insieme colla casa che aveva cominciato ad edificare sul monte Capitolino. Nerone non solo non fu contento di tutto il Palatino, ma prese tutto il piano fra esso il Celio e l'Esquilino, e una parte dell'Esquilino stesso, poichè secondo Tacito la sua casa fu unita agli orti di Mecenate che erano sull'Esquilino dove oggi è la vigna Negrone. Questo nuovo edificio essendo arso nel grande incendio Neronian l'anno 94 dell'era cristiana, fu rifabbricato dal medesimo Nerone con tal magnificenza e adornato con tanta ricchezza che chiamossi *Domus Anrea*. Era decorato di maestosi portici, o di colonne che giungevano al numero di 5000; aveva l'ingresso sulla via Sacra verso il proteso tempio della Pace e l'Arco di Tito; ed era decorato di un vestibolo, dove si vedeva il suo celebre colosso dell'altezza di 160 palmi. Conteneva giardini, bagni, e uno stagno vastissimo circondato da tanti edificj che sembrava un mare attorniato da città. Innumerevoli erano le sale o le camere ornate di colonne, di statue, di pietre preziose. Le ricchezze di tutto l'impero erano in questo palazzo riunite: Severo e Celere, che ne furono, secondo Plinio, gli architetti, posero tutta la loro cura per renderlo singolarissimo: Amulio, eccellente pittore, impiegò tutta la sua vita a dipingerlo, Svetonio ci assicura che quando Nerone andò ad abitarlo disse essere alfine alloggiato quasi come si conviene ad un uomo. Egli però non giunse a compirlo, poichè l'Otone spese per finirlo la somma vistosa di 80 milioni di sesterzi, circa cioè 1,280,000 sondi; ma fu dalla morte interrotto nell'impresa. Vespasiano o Tito fecero poi demolire o cangiarono in altro uso tutte quelle fabbriche che rimanevano fuori del Palatino; ed infatti le terme di Tito ed il Colosseo furono fabbricati dai suddetti imperatori sopra queste ruine. Domiziano adornò tutto il palazzo. Trajano lo spogliò dei suoi ornamenti di eccedente lusso per applicarli al tempio di Giove Capitolino; ed i suoi successori varj cangiamenti ed ornati vi fecero di minor considerazione. Dopo Valentiniano e Massimo soffrì molto dal sacro dei Vandali, e da Procopio sappiamo che in tal occasione Gensorico ne portò via tutti i bronzi, compresi i vasi del tempio di Gerusalemme che Tito vi aveva tra-

sportato. È probabile pure che sotto Tullia venisse molto danneggiato; tuttavia Eraclio vi poté alloggiare nel secolo VII, ed anche nell'ottavo secolo sotto papa Costantino esisteva in gran parte. Oggi ne rimangono grandi vestigia spettanti alle costruzioni del palazzo ed a qualche parte del piano nobile: gli elci, i lauri, i cipressi, l'edera e l'acanto si frammischiano e vestono queste magnifiche ruine producendo punti di vista pittorici, inimitabili, specialmente dalla parte del Foro e del tiro Massimo. Una porzione di questo palazzo è occupata dagli *Arti Farnesiani*, la villa cioè che Paolo III Farnese vi fece costruire e che ora appartiene alla Corte di Napoli. Qui vi si riconosce la posizione di una parte delle fabbriche augustane, della casa di Tiberio, di quella di Caligola e di quella di Nerone; qui vi veggonsi avanzi della famosa biblioteca palatina, del magnifico tempio di Apollo con quella connessione, eretto dopo la vittoria di Azio. Verso il clero si discende alle fondamenta del teatro fabbricato da Caligola addosso alla facciata della casa di Augusto: presso un moderno casino si scende in alcune stanze sotterranee, conosciute sotto il nome di bagni di Livia. Ecco quanto resta della superba e famosa residenza dei Cesari.

Mausoleo di Augusto. — Questo monumento fu costruito da Augusto nel mezzo del Campo Marzio in poca distanza dal Tevere, tra questo fiume e la via Flautina, per sepolcro proprio e della sua famiglia. Ora gli avanzi che sono ridotti ad anfiteatro, nè traccia veruna rimane dell'interna disposizione di quel circolare edificio; il quale conteneva diverse celle per riporsi le ceneri dei cadaveri; il piano dell'arena attuale era coperto con volta e formava una gran sala per contenervi i simulacri della famiglia Augusta. La volta poi sosteneva altri piani, ognuno dei quali ornato di alberi andava diminuendo fino alla cima e agevole figurarsi il mirabile effetto che produrre dovevano alla vista queste piante in verso al culmine all'edificio quasi intrecciate e commiste. Posava sulla cima il simulacro di Augusto in bronzo. Avanti all'ingresso ergevasi due obelischi, d'uno de' quali, come è detto, sta ora nella piazza della Tribuna di S. Maria Maggiore, e l'altro su quella del Quirinale. Eravi pure la meridiana costrutta da Lucio Manilio, il Giunone della quale vedevasi fatto dal Podierio obelisco di Monte Citorio. Al

di dietro aveva boschetti e viali estesi fino al luogo della presente porta del Popolo. Ben a ragione fu detto che questo monumento, la cui magnificenza se imporgli il nome di Mausoleo, poteva emulare il sepolcro eretto da Artemisia a Mausolo re di Caria suo marito, una delle meraviglie del mondo.

Oltre Augusto, che morì l'anno 14 dell'era volgare, si trae da Virgilio che vi fu sepolto Marcello suo nipote poco dopo la costruzione del monumento, cioè l'anno 25 avanti l'era volgare; quindi, secondo Albinovano, vi furono inumati il celebre Agrippa, l'anno 12 avanti l'era volgare, Ottavia sorella di Augusto l'anno 19 av. l'era volgare, e Druso l'anno 9; Germanico l'anno 20; come abbiamo da Tacito, e così altri membri della famiglia, ad eccezione delle due Giulie, la figlia e la nipote di Augusto, che ne furono escluse per ordine di lui. Non si conosce quando cominciò ad essere spogliato; ma essendo ridotto a fortezza ed appartenendo al Colonnese, nell'anno 1167 fu smantellato a furia di popolo, e da quel tempo non offre più che un informe ruina. Ora è unito nell'aula di Corra, e il suolo, dove furono le ceneri degli Augusti è calpestato dal bufalo e dal toro che al popolo plaudente offrono uno spettacolo mezzo umano: le camere sepolcrali sono ridotte a stalle.

In mezzo all'aupio bosco sopra detto, entrò il quale eravi passeggiare ammirabili, vedevasi il recinto dell'*Ustrino*, o luogo ove ardevano i cadaveri dei Cesari che ottennero l'Apoteosi. Era di marmo bianco, unito intorno di cancelli di ferro ed inghirlandato di cipressi. La vera situazione dell'*Ustrino* fu scoperta nel 1777 presso S. Carlo al Corso, e vi si trovarono le memorie degli abbruciati, tutti delle famiglie Auguste.

Piramide di Cajo Cestio. — È un monumento sepolcrale di forma piramidale quadrangolare a somiglianza di quelle d'Egitto, e fu eretta in 536 giorni, secondo che Cestio aveva ordinato, per riporsi le sue ceneri, come si legge dall'iscrizione incisa sulla piramide medesima. Cajo Cestio, pretore, tribuno della plebe, era uno de' settemviri degli Epuloni, cui apparteneva l'apparcechiare i conviti e i solenni banchetti agli Dei, particolarmente a Giove; banchetti, che chiamati *Lectistergia* facevansi ne' tempi in occasione di segnalate vittorie, o per timore di qualche grave calamità che sovrastava alla romana Repubblica. La mole della piramide Ces-

stiana, che è tutta incrostata di lastre di marmo bianco, è alta palmi 164, larga in quadro palmi 130, cosicchè non è minore in grandezza alla quarta parte della maggiore piramide egizia. È piantata sopra un basamento di travertino alto palmi 4. La volta della stanza sepolcrale nell'interno è a sesto di botte, ed in questa, come anche nelle pareti, si veggono in varj compartimenti dipinte alcune eleganti figure di vittorie, diversi vasi ed altri ornati, or guasti dal tempo. Nei restauri che vi si fecero sotto Alessandro VII furono trovati due capitelli benissimo lavorati e due piccole colonne di marmo scanalate, che furono erette negli angoli del lato occidentale delle piramidi. Si trovano inoltre due basi sopra una delle quali ora il piede di metallo (or nel Museo Capitolino) appartenente alla statua di Cestio. Dalle iscrizioni delle due basi apparisce che Cestio visse al tempo di Augusto.

Arco di Dolabella. — Questo fornice di travertino fu fatto nell'anno 10 dell'è. v. dal cons. Publio Cornelio Dolabella e C. Giunio Silano, per un ingresso al Campo Marziale, dove celebravansi i giuochi equestri quando il Campo Marzio era inondato dal Tevere. Questo Campo si vede tosto a sinistra passato il Focivice. Nerone si servì di questo arco per sostegni del suo acquedotto, e l'arco rimane ancora.

Arco di Druso. — Pur questo è sul suo fornice, costruito di travertino, ma colle imposte e archivolto di marmo. Fu eretto dal Senato avanti la parte interna della porta *Capena* in onore di Druso cognominato Germanico. Sono tuttora al loro luogo due colonne corinzie di marmo africano che lo adornavano. Ha servito, come vedesi manifestamente, per sostenere un acquidotto, il quale portava le acque alle terme di Caracalla.

Castro Pretorio. — Così nominavasi il campo edificato da Sejano ai tempi di Tiberio, nel quale erano gli alloggiamenti dei soldati pretoriani, dove presero a dettar leggi agli imperatori dando loro il trono o la morte. Era posto fra la porta *Nomentana*, ora Pia, e la *Tiburтина*, oggi S. Lorenzo. Si riconoscono le vestigia di queste caserme dentro la vigna di Macao: esse danno una giusta idea della pianta dei campi romani. Tre soli dei quattro muoi in che era racchiuso rimangono ancora e fanno parte del recinto di Roma. È ragionevole il supporre che a somiglianza degli altri anche questo alloggia-

mento avesse le solite quattro porte, ma non si veda traccia che di due. Costantino Magno lo smantellò per avere questa milizia seguito il partito di Massenzio.

Anfiteatro Flavio, volgarmente Colosseo. — Ecco al gran monumento, teatro gigantesco dei divertimenti del più gran popolo del mondo! Questo edificio ha preso il nome di Colosseo dalla sua grandezza, o come altri dicono dalla statua colossale di Nerone che alta 120 piedi, quivi presso era stata dal palazzo Aureo trasportata. Il Colosseo, principiato da Flavio Vespasiano, e chiamato perciò talvolta anfiteatro Vespasiano, ma più spesso Flavio, fu terminato da Tito, che lo inaugurò nell'anno 80 di G. C. circa, con combattimenti in cui furono sacrificati più di 500 gladiatori e cinquemila fiere, e durarono 100 giorni.

La forma di questo edificio è ovale: la sua circonferenza di 1616 piedi, l'altezza di 180. Chi non ha vedute le venerande reliquie, immagini tre ordini di alte arcate, le uno alle altre sovrapposte, ottanta per ogni ordine, ornate di colonne entranti a sostegno degli architravi; un quarto ordine con, invece di archi, finestre quadrilunghe, corrispondente ciascuna a due archi degli ordini inferiori; venti scale immense che conducono sino alla sommità dell'edificio in tutte le direzioni; settanta ingressi che danno passaggio alle migliaia di spettatori accorsi dai confini dell'impero Romano per assistere agli spettacoli; immagini l'imperatore e la sua famiglia, le vestali, i senatori collocati in porra nel podio, poi sopra di essi, seduta nei balconi di cinta o nei cuoi la folla de' Romani volgari in numero di più di centomila; ed avrà un'idea dell'immensità del Colosseo; della bellezza della sua architettura, e del numero portentoso degli spettatori che si affollavano nel suo recinto.

Intorno ad ogni piano girava un corridojo coperto: quello del primo ordine era illuminato negli intervalli delle arcate, i due altri superiori avevano le finestre. Tutti questi corridoi si chiamavano *vomitorj* per esprimere il loro uso di dar esile sfogo alla moltitudine nell'uscire dai ludi. Gli archi del primo ordine, essendo altrettanti ingressi, sono numerati: quello però che è fra il numero XXXVIII ed il XXXIX, corrispondente al fóro dell'asse minore dell'ellissi verso l'Esquilino, non ha numero; onde fa credere che anche gli altri 3 oggi periti, corrispondenti ai fuochi

dell'asse maggiore e all'altro dell'asse minore, pur ne fossero privi: perchè considerati ingressi dipendenti direttamente dalla pubblica autorità. Questi stessi ingressi, che diremo privilegiati, erano con maggior ricchezza adorni, rimanendo tracce in quello che ancor rimane di avere avuto belle colonne di marmo venato che formavano una specie di propileo. E inoltre questo arco più ampio degli altri, e conducea ad una sala interna magnifica, ornata di stucchi de' quali ancora rimangono avanzi, e per essa ad uno de' posti più distinti del podio, onde giustamente si crede essere uno degli ingressi al polivatore imperiale, che dopo le ultime scoperte può definirsi essere stato ne' due fuochi dell'asse minore dell'arena. Nel cornicione esterno di circa cinque in cinque palmi sono fori quadrati, sotto ai quali corrispondono mensole di travertino: quelli servivano per contenere, e queste per sostenere le travi di bronzo che reggevano il *velario* o tela immensa per riparare gli spettatori dal sole o dalla piovra. Il *meniano*, ossia il quarto ordine, è a foglia di attico con pilastri corinti in corrispondenza alla colonna, alle quali sovrastano; il terzo ordine è corintio, il secondo ionico, il piano dorico. Tutto l'edificio è di pietra tiburtina.

Giudicando dalle nostre usanze, dalle nostre idee meschine o ristrette, l'entusiasmo, la passione degli antichi Romani pei giuochi dell'anfiteatro debbono sembrarci quasi impossibili, ed opera piuttosto della fantasia degli scrittori che non un verace racconto dei fatti; ma essi erano adatti al popolo guerriero che conquistò il mondo: tutte le arti belle contribuivano ad alimentare il genio di quegli spettacoli. In prova di ciò basta immaginare la *cavèa* qual era allora, i muri che circoscrivevano l'arena coi loro marmi preziosi e colle sontuose cornici: il podio adorno di eleganti colonne; tutti i gradini rivestiti di marmo di Luni e di Grecia, ricoperti di soffici cuscini e di preziosi tappeti, le *precinzioni* ornate di bassirilievi di greco scalpello; il *velario* orlato d'oro, di porpora e di altri splendidi colori. Non di rado, mentre il sangue dei gladiatori correva nella sottoposta arena, si spandeano al disopra a flutti profumi temperanti con soavi odori la crudeltà dello spettacolo. Si vide perfino talvolta, per un capriccio di lusso inaudito, far cadere da un apertura fatta nel velario una pioggia di polvere or a color di porpora,

or d'argento, or d'oro, che spandendosi sopra tutti gli astanti, sulle fiere, sui combattenti e su tutto l'edificio produceva un magnifico effetto. Sovente l'arena si cambiava in un vasto lago e seguiva una battaglia navale: poi l'acqua usciva da larghe aperture ed alle naumachie sottrattavano nuovi combattimenti di gladiatori. L'acqua ricompariva: con essa sorgevano qua e là isolette e foreste verduggianti: finalmente sontuosi banchetti dati agli spettatori sotto ombre che parevano dover essere eterne, terminavano quelle feste. In tutte rappresentazioni annunziavano talvolta il diletto e la meraviglia degli spettatori. Allorquando l'arena era in parte coperta d'acqua, gli elefanti, le tigri ed i leoni assalivano coccodrilli, ippopotami, bufali, e gl'inseguivano anche sotto l'acqua. Gli animali più feroci, masticati da valenti africani, si lasciavano attaccare ai carri ed anche percuotere colla docilità di animali domestici. Spesso tori ed altri animali venivano con macchino innalzati sino al velario. Tali erano gli spettacoli di Roma che dai circhi passarono ad essere più splendidi e magnificenti nell'anfiteatro Flavio, e quindi questo ci parve il luogo più opportuno onde farne parola.

Per tutte queste decorazioni, apparizioni, foreste, voragini, montagne, laghi, per le numerose macchine necessarie a quelle sontuose rappresentazioni, per la gran quantità di belve che si facevano comparire a stuolo a stuolo nell'arena vi erano vasti sotterranei sotto l'anfiteatro, cosicchè poteva dirsi esservi due Colossei, uno sottoterra e l'altro sopra. Un numero quasi incredibile di cittadini e di schiavi era impiegato a servizio degli anfiteatri. Dapprincipio, eranvi uomini destinati a combattere le fiere detti *bestiarii*: quest'ufficio venne quindi convertito in supplizio: la legislazione concesse gran numero di delitti che si punivano coll'esposizione alle fiere, e migliaia di Cristiani martiri perirono in questo modo. Degli anfiteatri i primi magistrati avevano la soprintendenza, e con ciò potevano coltivarsi l'affezione del popolo lusingando la sua passione per gli spettacoli.

Ma anche la gloria del Colosseo scomparve. I combattimenti dei gladiatori, istituiti verso l'anno 490 della fondazione di Roma, furono aboliti nel 404 di Gesù Cristo. Un monaco di nome Almachio, mosso da santo zelo, si slanciò un giorno nell'arena per separare i combattenti. Il pro-

tore Alpiro vegliava i giuochi: sdegnato dell'azione del monaco lo fece mettere a morte; ma l'intento d'Almachio era conseguito, e l'imperatore Onorio proibì i combattimenti dei gladiatori.

Allora principiò, pel Colosseo l'epoca di una decadenza progressiva. Pure quel monumento proseguiva ad essere la meraviglia di Roma, una più non offriva, come per lo passato, que' grandiosi divertimenti che parevano piuttosto destinati agli eroi ed ai semidei della favola che a semplici mortali. La barbarie compì la ruina del Colosseo più per opera di mani cittadine che per forza dei nemici di Roma. Quando la capitale del mondo principiò a respirare, tutti i grandi, ed anche i privati, vollero riedificar palagi. Il Colosseo era una magnifica cava che avevano dinanzi: senza riguardo pel suo antico splendore e pe' suoi otto secoli di gloriosa esistenza, lo demolirono in parte e lo spogliarono senza pietà. Sa il cielo sin dove sarebbe giunta la depredazione se papa Benedetto XIV, per opporsi all'odiosa manomissione, non avesse fatto innalzare una croce nel centro dell'arena, dichiarando sacro e venerabile un luogo dove tanti Cristiani erano stati gettati alle fiere ed avevano colto la palma del martirio. Mercè la protezione di lui le ruine del Colosseo, se non il Colosseo intero, possono ancor destare l'ammirazione. In seguito Pio VII e Leone XII vi hanno fatto costruire due contrafforti, a rimediare in parte i vecchi guasti sofferti dall'edifizio e a garantirlo da nuovi.

Meta sudante. — Era questa una bella fontana così denominata per la sua forma simile alla meta dei circhi: l'acqua usciva dalla cima, donde cadeva nel sottostante bacino: se ne può supporre l'edificazione contemporanea a quella del prossimo Colosseo: alcuni la riportano a Domiziano.

Terme di Tito. — Al di sopra degli edifizj che a Nerone si attribuiscono, dove questo imperatore suonava la cetra intanto che Roma era in fiamme, Tito costruì le sue terme, più comode e più leggiadre, benchè meno estese di quelle che poi costruirono Caracalla e Diocleziano. I primi bagni pubblici vennero in Roma edificati da Paolo Emilio, dacchè nei tempi della Repubblica i Romani si erano contentati dei lavacri nel fiume. Dopo Paolo Emilio, Agrippa si compiacque far pompa delle sue magnificenze nelle terme che edificò accanto al Panteon: era dovere che Nerone agguagliasse per lo meno Agrippa.

Tito alla sua volta sorpassò in questo il fastoso Nerone, portando nelle sue terme tuttocciò che le arti perfezionate potevano inventare pel piacere della vita, e quanto con una dovizia illimitata potevasi acquistare. In queste terme sotto Giulio II fu rinvenuto il famoso gruppo del Laocoon, che si ammira nel Museo Vaticano. Tra le sale inferiori, che in parte servono ad uso di abitazione, si scoprì una stanza con pitture del X ed XI secolo, rappresentanti un Martirio ed un Calendario; dal che si arguisce che allora quella stanza sorviva ad uso di chiesa.

Si chiama volgarmente delle *Sette Sale* l'edifizio prossimo da levante alle terme di Tito, e questo era un vasto serbatoio di acque pel bisogno delle terme anzidette. Nove grandi corridoj componevano quest'edifizio, le cui pareti sono inondate di un cemento particolare detto *Siguno* che non si altera per contatto dell'acqua.

Preteso Tempio della Pace. — Presso la chiesa di Santa Francesca Romana in Campo l'uccino sono magnifici archi, avanzi di un antico edifizio sul quale gli archeologi hanno disputato gagliardamente. Alcuni hanno sostenuto esser quegli archi reliquie di un tempio innalzato da Vespasiano alla Pace dopo la guerra giudaica: altri hanno voluto che siano residui del vestibolo della *Casa Aurea* di Nerone, e che Vespasiano si servisse di quel vestibolo per collocarvi la sua biblioteca insieme cogli oggetti recati da Gerusalemme; e per non contraddire alle storie ammettono che ivi potesse o l'edicola o il simulacro della Pace. Comuniqua ciò sia, l'edifizio in quanto all'arte era leggiadro e magnifico; n'è argomento fra le altre cose la bellezza e la grandiosità di una delle sue marmoree colonne che, come di sopra si è detto, fu portata a decorare la piazza di Santa Maria Maggiore.

Arco di Tito. Secondo l'iscrizione che vi si legge dalla parte rivolta al Colosseo, fu dal Senato o dal popolo romano quest'arco eretto in onore di Tito, figlio di Vespasiano imperatore, per memoria di aver conquistato Gerusalemme. Dal titolo di *Diva* che si legge nella iscrizione, e dal segno dell'Aputosi che si vede nel centro dell'arco, apparisce chiaramente che questo monumento fu eretto dopo la morte di Tito, cioè sotto Domiziano. Già si mostra ancora dal ricco stile che corrisponde a quello del Foro Palladio cominciato da quell'imperatore.

Esso è di marmo pentelico ed è il più bel monumento che ci sia rimasto in questo genere. Era adornato da ambo le parti di quattro mezzecolonne, scanalate, d'ordine composito, quattro delle quali essendo minate, non ne sono rimaste che il per parso, e quelle verso il Foro non sono neppure intiere. Nelle facciate sotto l'arco veggonsi due bassi-rilievi, i quali benchè siano molto inutili sono da porsi fra i più belli che si conoscano. Uno di questi rappresenta il trionfo dell'imperatore sopra un carro tirato da quattro cavalli di fronte, e guidati da una figura di donna che rappresenta Roma; l'altro di faccia il corteggio, i prigionieri, i soldati che recano gli oggetti tolti al tempio di Gerusalemme, la mensa aurea, il candelabro d'oro ed altre spoglie. La volta è a bellissimi rosoni fra loro dissimili, ed ha nel mezzo l'Apoteosi di Tito che vedesi portato da un'aquila in Cielo. Nei festi dell'arco sono da osservarsi le quattro bellissime vittorie. Finalmente sul fregio del cornicione viene rappresentato il resto della pompa trionfale, vedendosi la figura del fiume Giordano portata sopra una specie di letto da due uomini, altro figure, ed alcuni soldati della legione Minerva sopra i cui rotondi seni è la Gorgone. Quest'arco aveva un fornice e due riquadri a guisa di finestre, di due delle quali si vedono ancora le tracce. L'arco è tutto di marmo bianco; Pio VIII lo fece restaurare dal Valadier come ora si vede. E sulla via Sacra, posteriore ad Adriano, e lungo l'antico clivo pel quale ascendevansi al Palatino.

Arco di Giano quadrifronte. — Questo è il solo arco che ci rimane di quelli dagli antichi chiamati *Giani*, che si trovavano in ogni regione ed in tutti i Fori di Roma. Viene chiamato quadrifronte perchè a quattro facciate: così ve n'erano de' bifronti e de' trifronti, e servivano per difendere il popolo dal sole e dalla pioggia. Questo fu fatto per coloro che trafficavano nel Foro Boario. Ne' tempi passati giaceva in gran parte sotterra, e fu di recente scoperto e accomodato nello stato in cui si vede. È composto di grossi massi di marmo bianco: ciascuno de' pilastri che formano posa sopra un basamento quadrato: si veggono in ciascuna facciata 12 nicchie, ma non tutte scavate per contenere statue: esse trovavansi fra colonnette sostenute dal basamento quelle di prim'ordine, dall'intavolatura quelle del secondo; e ciò mostra più che ogni

altra cosa l'epoca della decadenza delle arti in cui questo edificio fu eretto, imperciocchè questa medesima decorazione contraria alla semplicità si trova molto in uso nelle terme di Caracalla, e quindi si vede profusa nelle fabbriche del tempo di Diocleziano e Costantino; ond'è che questa uole attribuita a Domiziano, non sembra anteriore a Settimio Severo. Ciascun suo lato è lungo palmi 103.

Vipago di Domiziano. — Dopo varie congetture fatte sopra reliquie di grandi arcuazioni esistenti sotto il convento dei Santi Giovanni e Paolo, si crede generalmente che queste appartenessero al *Vipago*, o serraglio di bestie feroci, fatto costruire da Domiziano per servire agli spettacoli nell'anfiteatro Flavio. Se ciò non è certo, indubitato è la bellezza, la solidità e l'imponenza di quella costruzione, degna dell'attenzione di chi pregia le antichità romane.

Edifizj di Trajano.

Contigue alle terme di Tito, che furono da Trajano ristorate, erano quelle cui quest'imperatore pose mano. Si dilatavano verso la sommità del colle Esquilino, e ne sono i più considerabili avanzi sotto la chiesa di S. Martino a Monti. Ma i grandi edifizj fatti da lui costruire tra il Campidoglio e il Quirinale erano un insieme di tutta magnificenza e si possono distinguere ne' seguenti.

Foro. — Architetto da Apollodoro di Damasco, sorpassava tutti gli altri in gusto, regolarità e magnificenza: per ingrandirlo verso settentrione Trajano tagliò il monte Quirinale che vi si opponeva; il che serve a mostrare quanto costasse quest'opera giustamente encomiata da Pausania, Dione ed Ammiano Marcellino; e tant'oltre andò l'idea che s'ebbe di questo Foro che fu inventato il racconto, sublimato dalla poesia di Danto, essersi il pontefice S. Gregorio Magno lasciato vincere dall'ammirazione di esso, ed avere questo motivo ad altri unito portato quel santo papa ad implorare la liberazione dell'anima di Trajano dalle pene infernali. Le recenti scoperte ci hanno dato un'idea più giusta di questo Foro, ed i frammenti ivi ritrovati hanno mostrato non doversi tacciare di esagerazione l'idea alta che gli antichi sen erano formata. Può con sicurezza asserirsi che l'arca scelta da Trajano pel Foro fosse quadrilunga nella proporzione di uno a tre: la lun-

ghezza che estendevasi da mezzodi a settentrione era di 2000 piedi antichi, e la larghezza di 600. Precedeva verso mezzo giorno una piazza quadrilatera circondata da tre lati di portici arcuati con un arco trionfale in mezzo al lato meridionale, siccome ricavasi dalle medaglie: quest'arco fu scoperto nel secolo XVI nei dintorni della chiesa di S. Urbano.

La magnifica *Basilica Ulpia* succedeva a questa piazza. Era un edificio quadrilungo che aveva la direzione della lunghezza da oriente ad occidente, e che, come le altre basiliche, serviva per l'amministrazione della giustizia, per la riunione dei letterati, e particolarmente dei poeti, i quali vi leggevano le loro opere. La località aveva forzato l'architetto a dare ingresso a questa basilica verso mezzo giorno con tre diverse porte che ancora si possono rintracciare: l'interno era diviso da quattro ordini di colonne in cinque navi: vi si saliva per cinque gradini massicci di giallo antico: il pavimento era a compartimenti di diversa forma, rivestito di giallo, pavonazzo e africano: le colonne di granito bigio: i muri rivestiti di marmo bianco, e nell'interno decorati di pilastri corrispondenti alle colonne: di tutto ciò rimangono ancora indizi o testimonj al loro posto, e i roccchi delle colonne sono stati eretti dove originalmente esistevano. Il soffitto di questa basilica era di bronzo, secondo che narra Pausania, e nell'intercolunnio de' pilastri addossati ai muri che cingevano l'edificio erano piedestalli che sostenevano statue di uomini illustri, dei quali tutti quelli che si sono trovati appartengono ai secoli della decadenza, quarto e quinto, ed uno n'è stato rinvenuto negli ultimi scavi eretto a Merobauda, che ivi ancora conservasi insieme a quello di Flavio Eugenio trovato nel secolo XIV. La *Colonna Coctide Trajana*, della quale abbiamo parlato, è posteriore di un anno alla parte meridionale del Foro, come dalla iscrizione risulta: essa venne eretta nel centro del caviedio o cortile della basilica, cinto verso mezzo giorno dalla parete di essa, e ne' tre altri lati da un portico sostenuto da una doppia linea di colonne, di cui alcune, basi restano ancora al loro posto verso la salita del Quirinale.

Lateralmente alla colonna, verso oriente e occidente, si sono trovati avanzi della *Biblioteca Ulpia* divisa in due, *greca* e *latina*, dietro il suddetto portico, ricca di manoscritti e di graffiti in avorio. Vopi-

sco riferisce che questa collezione fu poi trasferita da Probo nelle Terme Diocleziane.

Un *Tempio Ottavio* fu eretto a Trajano dall'imperatore Adriano, a qualche distanza dalla colonna, nel luogo settentrionale dove fu abbattuto il monte per l'ingrandimento del Foro, ed allora si tagliò anche il portico che originalmente cingeva da quella parte l'area in cui fu eretta la colonna. Di questo tempio sono stati trovati avanzi sotto il palazzo Imperiali, ora Valentini, sulla piazza dei Santi Apostoli, e si estendeva fra le due attuali chiese di S. Maria di Loreto e del Nome di Maria.

Nello spazio fra la colonna ed il tempio fu probabilmente la statua equestre di Trajano, menzionata da Anniano Marcellino, e che fu ammirata da Costanzo imperatore.

Dietro il tempio, che forse era anfi-prostilo-perittero, esisteva un' altra piazza circondata da portici arcuati, alla quale probabilmente dava accesso un altro arco trionfale come nel lato opposto del Foro. In tale supposizione può calcolarsi ad un terzo circa dello spazio del Foro Trajano quello che vedesi scoperto per ogni verso. Dinanzi a quei venerandi avanzi è agevole alla mente figurarsi l'ampio ricinto porticato e quadrilungo del Foro colla *Basilica Ulpia*, la *Colonna*, le *Biblioteche*, il *Tempio Ottavio*, la *Statua equestre* e le due piazze di forma semicircolare coi loro archi trionfali per ingresso.

Tempio di Venere e Roma. — L'imperatore Adriano, passionato anch'esso per l'architettura, volle darne un saggio con un tempio che fece edificare con suo disegno e sotto la sua direzione, intitolandolo a Venere e Roma. Aveva perciò il tempio due celle separate e sorgeva con doppia-fronte su di una piatta forma, elevata con sostrazioni e cinta da un portico di 38 colonne per ogni lato. Quest'edificio posava tra l'arco di Tito e l'anfiteatro Flavio. Figuravano dinanzi ad esso la Meta Sudante e per un tempo il colosso di Nerone convertito in Sole. Le grandi tegole di bronzo di cui tutto il fabbricato era coperto furono concesse poscia dall'imperatore Eracle a papa Onorio I, che ne coprì la basilica Vaticana.

Mausoleo di Adriano. — Il meschino avanzo di questo grandissimo monumento è l'odierno maschio di *Castel S. Angelo*. Adriano emulando il magnifico mausoleo

che Augusto per sé e suoi aveva edificato sulla riva sinistra del Tevere, questo eresse sulla destra dentro il recinto degli orti di Domizia, acciò servisse a lui ed a' suoi discendenti di sepolcro. Probabil cosa è che nell'edificare questo gran monumento cercasse imitare il disegno di qualcuno de' più magnifici che gli si erano offerti ne' viaggi, coi quali percorse più volte una gran parte delle romane provincie. Sopra un gran basamento quadrato, che per ogni lato aveva 235 piedi, ergevasi una mole rotonda, il cui diametro attuale, cioè diminuito di molto, è di 188 piedi. Procopio ci assicura che esternamente era rivestito di massi quadrilateri di quarzo porio: il basamento quadrato era ornato di festoni e bucrati, e vi si leggevano le iscrizioni degli imperadori sepolti nel monumento: l'edificio rotondo poi era esternamente decorato di pilastri. La porta trovavasi in mezzo al lato del basamento che guarda la città, cioè esattamente incontro al ponte: essa è stata recentemente riaperta, ed in tale occasione si è scoperta una gran parte della via per la quale salivasi alle caovere sepolcrali ed in cima al monumento. Questa salita spirale è un piano inclinato molto comodo, che aveva il pavimento di mosaico a fonda bianca in parte ancora esistente. Sopra i quattro angoli del basamento vedevansi gruppi di nomini presso cavalli, secondo Procopio, il qual pure ci assicura che erano statue sul cornicione della mole rotonda, le quali furono spezzate e lantiate dai Romani che difendevano la mole contro i Goti. E per farci una idea di qual sorta di statue si tratti, e quanto sen debba compiangere la perdita, basti riflettere che felicissima fu per la scultura romana l'epoca di Adriano, e che il celebre Fauno de' Barberini, oggi in Baviera, fu una di quelle che vennero contro i Goti lanciate, essendo stato trovato, nello scavar le fosse del castello a' tempi di Urbano VIII. Si è da molti creduto che le bellissime 24 colonne che formavano il maggiore ornamento della basilica di S. Paolo presso la via Ostiense, e di cui piangesi ancora la irreparabil perdita, servissero originalmente a decorare questo superbo mausoleo; ma la loro proporzione non sembra con esso accordarsi in alcuna guisa, e non esiste autorità che possa comprovare questa tradizione troppo facilmente adottata. La sommità dell'edifizio si restringeva a scaglioni, ed era sormontata, secondo alcuni, dalla gran pira di

bronzo che ora vedesi nel giardino Vaticano, o secondo altri, dalla statua colossale del medesimo imperadore.

Nel secolo X Crescenzo, nobile romano, lo ridusse pievamente a fortezza, onde Castro di Crescenzo fu nominato. Le fortificazioni vennero successivamente accresciute da Bonifacio XI, Niccolò V, Alessandro VI ed Urbano VIII, che vi aggiunse le opere esterne, servendosi del Bernini. Prese essa il nome di *Castel Sant'Angelo* dalla statua dell'arcangelo S. Michele che fu posta nella sua sommità, scolpita in marmo da Raffaello da Montelupo, alla quale fu poi sostituita quella di bronzo, fatta col modello di Vanhelfeld d'ordine di Benedetto XIV, la quale ancor vi rimane.

Questa fortezza comunica ora col palazzo Vaticano mediante un *corridoio coperto* fatto fare da Alessandro VI.

Dietro questo castello eravi il *Circo dello stesso imperadore Adriano*. Sotto il pontificato di Benedetto XIV, facendosi uno scavo furono trovati 14 palmi sotterra gl'interni ambulacri e le volte su cui posavano le gradinate per gli spettatori: la parte scoperta dell'edifizio aveva 540 piedi di lunghezza, e 202 di larghezza.

Tempio di Antonino e Faustina. — Chi guarda la chiesa di S. Lorenzo in Miranda in Campo Vaccino, vede i grandiosi avanzi di questo tempio eretto presso la via Salaria dall'imperatore Antonino Pio in onore di sua moglie Faustina, e dopo la morte di lui dedicato anche ad esso. Il portico avanti la cella ha in prospetto 6 colonne di marmo cipollino d'ordine corintio, e due simili da ogni lato. Sono alte 43 piedi e tre pollici colla base e col capitello; il loro diametro è 4 piedi e 6 pollici. Il fregio dell'architrave è ornato di bassi-rilievi che molto si studiano dagli artisti. Anticamente salivasi a questo tempio per 21 gradini, siccome si trae dalle ultime scoperte, poichè dalla base delle colonne del portico fino al livello della via Sacra vi sono circa 10 piedi. Recentemente è stato isolato. È onorevole per l'architetto Toniani l'aver edificato la chiesa conservando illeso questo bel portico.

Tempio e Foro di Marco Aurelio Antonino. — A questo tempio, dedicato all'imperatore Marco Aurelio, generalmente credesi avere appartenuto i begli avanzi che vedonsi nel fabbricato della Dogana di terra sulla *Piazza di Pietra*. La prossimità di esso alle altre fabbriche degli Auto-

nini, il suo stile, e la scoperta fattavi di una parte della iscrizione originale nel secolo XVI, sono forti argomenti per crederlo consacrato all'ottimo imperadore dal Senato e dal popolo romano. Rimangono ancora undici grandi colonne del lato settentrionale di questo tempio che sostengono il loro architrave di marmo bianco. Si l'architrave che il resto dell'intavolamento essendo molto ruinato fu restaurato con stucco nel secolo XVII dal Barromini, e non vedendosi più le commettiture ne venne la favola che sia formato d'un sol masso di marmo. Le colonne sono di ordine corintio, ma molto danneggiate dagli incendi: hanno palmi 6 e due oncie di diametro, e palmi 38 di altezza. La base è attica ed il capitello è ornato di foglie d'acanto a fronda d'olio. Nel cortile vedonsi alcuni gran massi della volta della cella che era ornata di cassettoni quadrati.

Oltre il tempio era in quella vicinanza il *Foro*, e nel mezzo del *Foro* la *Colonna Antonina*, di cui abbiamo già parlato, e che simile alla *Trajana* sia di presente nella piazza *Colonna*.

Arco di Settimio Severo. — Circa l'anno 203, in conseguenza della vittoria riportata dall'imperatore *Settimio Severo* sugli Arabi e gli Ahiridani, a lui ed a suoi figli *Caracalla* e *Geta* fu eretto quest'arco di marmo greco salino a tre fornici in capo al *Foro Romano* a piedi del Campidoglio, siccome si legge nella iscrizione sulle due faccie dell'arco. In essa si riconosce ancora, in fine della terza linea ed in tutta la quarta, la frase *EX P. SEPTIMIO, L. T. G. ET NOB. CAESARIBUS*, che *Caracalla* fece radere dopo la morte di lui sostituendovi l'altra *P. P. OPTIMO MAXIMO CAESARIBUS*. È decorato di 8 colonne composte scanalate, e di bassi rilievi di mediocre scultura, molto consumati dal tempo, ne quali è espressa due volte la macellina dell'ariete. Nella volta di ciascun arco sono rosoni di diversa specie entro compartimenti quadrati. Nei bassi rilievi veggonsi rappresentate le spedizioni fatte in Oriente. Benchè nell'architettura e nella scultura si scorga la decadenza delle belle arti, nulladimeno essendo stato fatto sul modello degli altri archi, che allora esistevano, non lascia di darci una splendida testimonianza della romana grandezza. In un lato del medesimo arco evvi una scaletta interna di marmo, la quale conduce al piano superiore, su cui era collocata la figura di *Settimio* assiso in mezzo

a *Caracalla* e *Geta* sopra di un carro tirato da sei cavalli di fronte, fra due soldati a piedi e due a cavallo, siccome ricavasi dalle medaglie di *Severo* e *Caracalla*. Questo monumento rimase sepolto quasi per metà, finchè nell'anno 1833 dal pontefice *Pio VII* fu fatto totalmente dissotterrare e ingere di muro come dalla iscrizione apparisce.

Arco di Severo al Foro Boario. — Allo stesso imperatore e sua moglie ed a suoi due figliuoli *Geta* e *Caracalla*, i banchieri e negozianti del *Foro Boario* dedicarono quest'arco di forma quadrata che vedesi al destro lato della chiesa di *S. Giorgio in Velabro*. Anche quivi il nome di *Geta* fu fatto cancellare dal fraterno odio di *Caracalla*. Esso è mediocremente conservato, alto 18 piedi e sopracarico d'ornati rossi dal tempo. I bassi rilievi dell'interno rappresentano l'imperatore, la moglie, i figli in atto di sacrificare; servono di fregio utensili da sacrificio, vari prigionieri ed alcuni bovi condotti al mercato.

Il *Foro Boario* ebbe questo nome non solo dai buoi che vi si vendevano, ma per la famosa vacca di *Mirone* in bronzo trasportata qui dall'isola di *Egina*. Nel *Foro Boario* era l'*Ara Massima*, cioè un altare che erudevasi eretto da *Ercole* a sé medesimo dopo che ebbe ucciso *Caco*.

Quivi fu pure il tempio rotondo di *Ercole* rintucato, che venne scoperto nel secolo XV, e poi distrutto, al quale appartenne la statua d'*Ercole* in bronzo dorato che si conserva nel Museo Capitolino. Dal *Foro Boario* cominciò *Romolo* il solco della sua città.

Terme Antoniniane, ossia di *Antonino Caracalla*. — Ei cominciò a costruire queste superbissime e celebri terme circa l'anno 212 dell'era cristiana, e le dedicò prima di partire per la spedizione di Persia, nella quale morì l'anno 217, indizio che erano quasi ultimato, ad eccezione dei portici che vennero costrutti da *Eliogabalo* ed *Alessandro Severo*. *Antoniniane* trojani nominate queste terme dagli *antichi*, o di *Caracalla* dai moderni. La loro magnificenza, che ci viene attestata da *Sparziano*, *Lampridio*, *Sesto Aurelio Vittore*, *Eutropio*, *Ammiano Marcelino* ed *Olimpiodoro*, ci viene confermata dalle portentose ruine che ne rimangono, e dalle statue che vi sono state scavate nel secolo XVI, fra le quali ottengono il primo posto l'*Ercole* di *Glicone*, il *Toro* e la *Flora*, detti *Farnesiani* dal nome

del loro possessore, ed oggi principale ornamento del Museo Borbonico di Napoli. Sorprendentissima era insieme colla loro vastità la loro architettonica bellezza. Una delle ante era lunga 188 piedi e larga 134: la volta era piana e sostenuta, in vintotto ornati in tutta la sua superficie di una folta inferriata di bronzo dorato. Ogni camera somigliava un vasto tempio. Vi si potevano bagnare 3000 persone alla volta: vi erano sino a mille 600 sedili di marmo e di porfido. Vi si trovava una biblioteca a disposizione del popolo; ad ogni estremità dell'edificio sororgevano due templi dedicati da una parte al Genio tutelari, dall'altra alle Divinità protettrici della famiglia Antonina, Minerva e Marte. Vi si vedeva anche un luogo riservato per gli esercizi della musica.

Erano da bei viali d'alberi con fresche ombre protetti i dialoghi delle terme; e dinanzi ad esse vedevasi aperta un vasto giardino per la corsa, la danza, ed ogni altro esercizio. Sotto di un vasto portico esterno concorrevano la turba dei filosofi che andavano alle terme a disputare dottamente, o meglio ancora sottilmente, e la moltitudine dei poeti avidi di recitare i loro versi al popolo congregato. Erano non i sommi filosofi, non i valorosi poeti, ma coloro che per qualunque via lor venga applauso, premio o onore, vanno poi trionfi e disprezzano quanto li s'era, soliti le vergini muse rispettosamente serbano nel silenzio e nell'umiltà.

La pianta delle terme Antoniane è un quadrato immenso di 1050 piedi di Francia, o circa 1140 piedi antichi, per ogni lato, equivalenti a 1208 piedi francesi di circonferenza. In mezzo a questo quadrato sorgeva il corpo interno quadrilatero, di 690 piedi francesi di lunghezza, e 430 di larghezza maggiore. Aveva due piani, il superiore destinato a nobili usi. La facciata era volta ad oriente, e ad essa si perveniva per una magnifica via fiancheggiata da portici, la quale ebbe nome di Via Nuova. Essa nel corpo esterno offeriva l'aspetto di un ampio portico arcuato, dietro cui aprivansi altrettante celle corrispondenti agli archi esterni. Nel corpo interno il prospetto di un magnifico palazzo, alto sopra settanta palmi, con quattro porte, otto finestre maggiori ed altre minori: un corbione terminava la parte centrale dell'edificio che era sormontato da terrazze rivestiti di mosaico giallo, bianco e nero, e in compartimenti variati da figure. In tutti i pavimenti

delle sale del corpo interno, fatti di mosaico, i tasselli erano di durissime pietre, cioè porfido, serpentino, giallo antico, marmo bianco e lava basaltica.

Il corpo interno aveva un ampio cortile quadrilatero circondato per tre lati da un portico di colonne di granito bigio d'ordine composito. L'area che si è scoperta di questo cortile ha il pavimento di marmo, ma a compartimenti rappresentanti ritti, inscritte entro parallelogrammi. Nel lato settentrionale è un lacu o ninfeone, che conteneva forse la statua colossale dell'Ercule Farnese: intorno ad esso spiccavasi il portico molto più alto di quello degli altri lati, le cui colonne di granito rosso erano di dimensione doppia di quelle di granito bigio.

I resti dei bagni di Caracalla, che tanti tesori, tanti capolavori racchiudevano, sono ora ricoperti d'edera che cade a mucchi pittoreschi, e dalle fenditure sorgono cespugli di vigne, di gelsomini, di lentisco ed acanto. Essi erano in gran parte ancora intieri allorché nel XVI i Romani principi, e principalmente i Farnesi, le distrussero interamente. Si narra che allorché quando erde la volta della sala principale, se ne intese in tutta Roma il rumore.

Tempio di Gallieno. — All'imperatore Gallieno ed a Salonina sua moglie fu intitolato quest'arco, che ancora esiste sull'Esquilino, presso la chiesa dei Santi Modesto e Vittore, da un tal Aurelio Vittore sconosciuto alla storia.

Terme di Diocleziano. — Tra le altre terme che erano in Roma, queste erette dagli imperatori Diocleziano e Massimiano, e dedicate dai loro successori, Galerio e Costanzo, erano quelle che contenevano più un maggior numero di persone, superandole da Olimpidoro che circa 3200 persone vi si potevano insieme bagnare. Per farcene un'idea della loro vastità basti sapere che nel loro recinto restava compresa la chiesa di S. Sernardo col portico e casa annessa; la gran chiesa di Santa Maria degli Angeli insieme col monastero; le due grandissime piazze, i vasti giardini ed altre cose vicine, tanto che si fa il conto che il loro recinto ascendesse a 1273 piedi. Queste terme erano di figura quadrata e nel fion di ciascun angolo del lato occidentale avevano un edificio rotondo, i quali rimangono ancora, e vedonsi uno presso il cancello della villa Massimi, l'altro dirimpetto in linea retta, il quale è stato can-

giato in chiesa di S. Bernardo. Si vuole da alcuni che i dotti romani edifizj fossero bagni di acqua tiepida, e li chiamano *tepidarij, calidarij* e *sforatorij*. Contenevano queste terme nobilissimi portici, magnifiche sale, numerosi natatorj. Da Vopiscus sappiamo che si fu trasportata persino la celebre biblioteca Ulpia dal Foro di Trajano. Eravi finalmente una magnifica e superba sala centrale che si in questa come nelle altre terme aveva il nome convenzionale di *Pinacoteca*, in cui si ammiravano le opere più rare di pittura e di scultura. E questa è quella gran sala che fu poi convertita in chiesa di Santa Maria degli Angeli.

Arco di Costantino. — Fu eretto a Costantino Magno dal Senato e dal popolo romano in onore della celebre vittoria da lui riportata ad *Sata Rubra* contro Massenzio. Esso è a tre archi adornato di 8 belle colonne di giallo antico, scanalate e di ordine corintio, nonché di molti bassi-rilievi, ma di tempo assai differente, imperciocchè alcuni sono dell'epoca di Costantino, altri furono fatti dall'Arco di Trajano, come può riconoscersi dallo stile. Tutti quelli della parte inferiore che rappresentano un'allocuzione, la presa di Verona, la vittoria a ponte Molle ecc. sono di rozza scultura, qual si conveniva ai tempi di Costantino, quando le arti erano in grande decadenza. Della buona maniera sono 18, dieci di forma quadrilunga nell'attico, 8 sopra le piccole arcate. L'arco di Trajano, del quale si è toccato, fu spogliato da Costantino e questi bassi rilievi rappresentando le vittorie di Trajano. Al medesimo arco di questo imperatore appartenevano le colonne di giallo antico, come ancora parte dell'intavolatura e i sette prigionieri Daci, ai quali dieci che furono tolte le teste da Lorenzo de' Medici e trasportate in Firenze. Rilate poi da Pietro Bracci sopra antichi modelli. Nel piano superiore dove esservi il carro trionfale con quattro cavalli di bronzo. Da Pio VII fu interamente dissotterrato e cinta di muro come quello di Settimio Severo. Per cura di Leone XII essendo stata dissotterrata la piazza dell'Anfiteatro, è stato abbattuto il muro di cinta, e l'Arco ha riacquisito la primitiva sua magnificenza.

IV. MONUMENTI DI EPOCA INCERTA.

Tempio di Vesta. — Tra tutte le opinioni che dopo il risorgimento delle arti

si sono pubblicate sopra questo elegante edificio, la più probabile senza dubbio è quella che ne ha fatto un tempio di Vesta, non già quello nel quale conservavasi il palladio, che era a piedi del Palatino, ma uno di que' tempi di Vesta che secondo l'istituzione di Numa erano stabiliti in ogni curia e più o meno magnificamente costrutti. Che sia un tempio di Vesta questo che sorge poco discosto dalla sinistra del Tevere sulla piazza della *Bocca della Verità*, sembra provato e per la figura rotonda o *peristila*, e per le finestre che si vi veggono, e per la dedicazione che ne secoli bassi ne fecero alla Madonna sotto la denominazione del Sole, alla quale anche oggi è consacrato. dallo stile de' capitelli e dalle proporzioni troppo scelte delle colonne sembra che fosse edificato o rifabbricato ai tempi degli Antonini verso il declinare del secolo II. La bellezza di questo benchè piccolo tempio risulta dal muro della cella circolare, formato di marmo bianco con pezzi sì ben connessi che il fumo comparisce d'un sol masso. Del portico circolare di questo tempio, formato da 20 colonne, ne restano 19, che sono scanalate, corintie, di marmo pario: s'innalzano sopra alcuni gradini, e formano un peristilio circolare di palmi 231 di circonferenza: oltre una colonna manca l'architrave, la copertura e tutti gli ornamenti che il rendevano compito.

Tempio di Apollo. — Alcune mezze colonne ioniche che restano in piedi nel cortile di un convento attiguo alla chiesa di S. Nicola a' Cesarini, sono reputati avanzi di un tempio di Apollo che era presso il Circo Flaminio: ma questa non è che una congettura.

Tempio di Romolo e Remo. — Anche su questo tempio tutto è voce di tradizione e semplice supposizione. Un edificio quadrato, preceduto da un corpo di fabbrica circolare, è stato creduto, e da molti si crede, esser il tempio di che si parla. Soltanto è noto essersi quivi rinvenuta la pianta della città delineata sul marmo, la quale rimonta all'epoca di Settimio Severo, e che vedesi ora affissa al muro delle scale nel Museo Capitolino. Questo edificio è divenuto l'odierna chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Foro Romano.

Schola Cassi. — Alcune colonne non rimosse dalla loro primitiva situazione, le quali veggonsi nella chiesa di S. Maria in Cosmedin, appartengono ad un edificio che molti hanno denominato Scuola di Cassio, credendolo fondato da per una

di questo nome per uso di pubblica scuola. Altri han pensato che fosse un tempio, chi di Matuta, chi della Pudicitia. Nulla però essendovi di certo non rimane che osservare le colonne, che sono di marmo bianco scanalate coi capitelli d'ordine composito finissimamente intagliate. Un lavoro di tale buon gusto potrebbe riferirsi all'epoca dell'impero. Sotto il portico, è un grosso mascherone di marmo con bocca aperta, spauracchio ai fanciulli, cui si racconta che chi è in bugia mettendo la mano in quella bocca non la può più estrarre: indi il nome al luogo di Bocca della Verità.

Tempio di Minerva Medica. — Una grande rotonda compartita in 10 fucce, nove delle quali hanno edicola sfondata, esiste in una vigna, tra la strada che mena alla porta Maggiore e quella che conduce a Santa Croce in Gerusalemme. Il nome di *Gallucci* dato dal volgo ha fatto pensare che ivi fosse la basilica di *Cajo Lucio*. L'esservi stata rinvenuta una statua di *Esculapio* dà origine alla supposizione che ivi si adunassero i medici a consulta sotto la tutela di Minerva. Il professor Nibby riguardò l'edifizio come un luogo di trattenimento negli orti di *Lacinio*. Comunque sia questo fabbricato, che ha la circonferenza di palmi 350, seguita tuttora a chiamarsi Tempio di Minerva Medica.

Amfiteatro Costantinense. — L'aver così qualificato questo edifizio, d'incerto autore e di epoca certo anteriore al Colosseo, lo fa credere destinato agli spettacoli che si davano dalla milizia pretoriana. Negli scavi praticati vi si rinvennero ossa di bestie. Le pareti erano di opera laterizia, ed aveva un ordine di colonne corinzie. Ha il basamento di travertino. Il maggior suo diametro misura circa 90 metri. Ne sono gli avanzi nel tratto delle mura tra la porta Maggiore e quella di San Giovanni.

Tempio di Giano. — Gli scavi di recente praticati nell'area di *Settimio Severo* fecero rinvenire il piano del tempio di Giano, quadrato di forma quale lo descrive *Procopio*, con entro la statua del Dio alta 3 cubiti, e colle porte di bronzo aperte in tempo di guerra, e chiuse in tempo di pace. Avanti la piccola cella stava l'ara, come rammenta *Ovidio* nei fasti, alla quale può credersi che fosse sottoposto l'ora scoperto pozzo di questo piccolo tempio.

Edifizj di Roma moderna.

Percorsi come meglio si poteva i monumenti dell'antica Roma, entriamo a discorrere, coll'ordine che per noi si possa più chiaro, gli edifizi della Roma dei pontefici, classificandoli secondo il genere e l'importanza loro, e quel tanto dicendone che può dare un'idea della magnificenza e delle più notabili rose che contengono. Cominciamo quindi dagli edifizi sacri, e interni che esterni, e prima dalle

BASILICHE PATRIARCALI.

Basilica Lateranense. — Madre e capo di tutte le chiese del mondo cattolico s'intitola la *Basilica Lateranense*: *Ecclesia Urbis et Orbis Mater et Caput Ecclesiarum*. Chiamasi *Lateranense* perchè edificata nel luogo ove prima era la casa di *Plauzio Laterano*, ed ancora *Costantiniana* da *Costantino* che la fondò; aurà poi preziosi doni di che fu arricchita; di *San Giovanni* perchè fu poi dedicata ai Santi *Giovanni Battista* ed *Evangelista*. Essa è la cattedrale del sommo pontefice, e perciò dopo l'esaltazione al pontificato solennemente ne prende il possesso: ed è altresì molto rinomata per esservi stati celebrati 12 concilj fra generali e provinciali.

Questa basilica, dopo essersi conservata per 10 secoli mediante molti risarcimenti fatti da diversi pontefici, per un incendio seguito nel 1586, in tempo di *Clemente V* che teneva la sede apostolica in *Avignone*, rimase quasi tutta distrutta insieme coll'annesso palazzo. Avendo però il medesimo *Clemente*, mandato una grossa somma di denaro, fu subito riedificata e poi adornata da *Urbano V*, da *Alessandro VI* e da *Piò IV*, che fecero il bel soffitto dorato e la facciata laterale con due campanili, alla quale *Sisto V* aggiunse il doppio e grandiosa portico con architettura del cavaliere *Fontana*. In questo portico, che è tutto dipinto ad arabeschi dal cav. *Salimbene*, è situata una statua di bronzo d'*Enrico IV*, re di Francia, opera di *Niccolò Cordieri* Larenese, eretragli dal capitolo, come benefattore della basilica. *Clemente VIII* rinnovò tutta la nave superiore della crociata con architettura di *Giacomo della Porta*, ed *Innocenzo X* fece rifare la gran navata di mezzo dal *Borromini*.

Finalmente Clemente XII compì un sì magnifico tempio, facendovi inalzare la facciata principale dall'architetto Alessandro Galilei. Essa è di travertino, e decorata da quattro mezzè colonne e da 6 pilastri d'ordine composito, sostenenti un magnifico cornicione, con un frontespizio su cui è una balaustrata, ove sono collocate 10 statue colossali di varj Santi, e quella di N. S. nel mezzo. Fra le suddette colonne e pilastri sono cinque balconi: quello di mezzo, che viene ornato da quattro colonne di granito, è destinato per le pontificali benedizioni. Per cinque porte si entra in un magnifico portico sostenuto da 24 pilastri, di marmo d'ordine composito, nel cui fondo è collocata la statua colossale di Costantino. Magna ritrovata nelle sue terme. Cinque partimenti sono le porte che danno l'ingresso alla basilica: quella di mezzo, che è di bronzo superbaemente lavorata, stava alla basilica Emilia nel Foro Romano, e fu fatta qui trasportare da Alessandro VII: l'altra a destra è murata: è la porta Santa, la quale non si apre che nell'anno del gran Giubileo. De' bassi rilievi che si veggono sopra le porte, uno è del Ludovisi, l'altro del Maini, il terzo del Bracci.

L'interno di questa basilica è a cinque naviformate da sei pilastri per parte; quella di mezzo fu rinnovata con architettura del Borromini, il quale coprì le antiche colonne con sei pilastri per parte, che formano cinque arcate corrispondenti ad altrettante cappelle: adesso ad ognuno de' suddetti pilastri sono due pilastri scanalati e d'ordine composito, i quali sostengono il cornicione che gira intorno alla chiesa: fra questi pilastri sono 12 nicchie, ciascuna ornata di due colonne di verde antico, contenenti le statue colossali in marmo degli Apostoli, opera de' migliori scultori di quei tempi, Rusconi, Ottoni, Moratti, Mazzuoli, Rossi e Monti.

La cappella Corsini, che è la prima a sinistra nell'entrare la chiesa, è una delle più magnifiche e ricche di Roma. Fu eretta da Clemente XII in onore di S. Andrea Corsini, con architettura di Alessandro Galilei: è coperta di preziosi marmi. Sull'altare, fra due colonne di verde antico, è un quadro di mosaico, cavato dall'originale di Guido Reni, rappresentante il Santo. In questa cappella è il deposito di Clemente XII, nel quale si trova una famosa urna antica di porfido che stava sotto il portico del Pan-

theon: di contro ad essa è quella del cardinal Neri Corsini zio di Clemente. Sono inoltre quattro nicchie colle statue di marmo rappresentanti le Virtù cardinali: la cupola è tutta adornata di stucchi dorati: il pavimento di soelli marmi coperti: la cancellata di bronzo dorato.

In mezzo alla gran navata si vede, il deposito in bronzo di Martino V. Colonna: il grande arco della medesima è sostenuto da due superbe colonne di granito rosso orientale alte 50 palmi. L'altare maggiore, nel mezzo della crociata, è adornato di quattro colonne di granito che sostengono un tabernacolo di stile gotico: in esso, fra le più insigni reliquie, si venerano le teste dei santi apostoli Pietro e Paolo.

Nel fondo alla crociata si ammira il magnifico altare del Santissimo Sacramento architettato da Pietro Paolo Olivieri. Il tabernacolo, tempestato di pietre preziose, è in mezzo a due angeli di bronzo dorato, ed ha quattro bellissime colonne di verde antico. Posano l'architrave ed il gran frontone su quattro colonne scanalate di bronzo dorato, ereditate quelle che Augusto fece fare dopo la vittoria Aziaea sul bronzo de' Resti delle navi Egizie, poste in Campidoglio. Nella parete sopra quest'altare è dipinta l'Assunzione sopra del cav. d'Arpino, che è sepolto in questa chiesa, ed il cui deposito videsi dietro la Tribuna vicino a quello di Andrea Sacchi. Ragguardevoli pitture adornarono questa crociata.

Nel semicircolo della tribuna è l'altare del SS. Salvatore, eretto da Nicolò IV, che lo fece ornare di mosaici. Le due colonne di giallo antico scanalate che sostengono l'organo sono le più belle che si veggono di questo marmo. Diversi depositi veggonsi in questa basilica, e fra i monumenti delle arti non si deve trascurare la pittura che rappresenta Bonifacio VIII, eretta dal Giotto, in cui è dipinto il pontefice in atto di pubblicare il primo Giubileo dell'anno santo nel 1300.

Annesso alla basilica è un chiostro del secolo XIII, nel quale si conservano alcuni monumenti de' tempi bassi.

Dipendente e contemporaneo della basilica è il Battistero, di forma ottagonale, a doppio ordine di colonne marmoree, decorato di maestrevoli dipinti di Andrea Sacchi, o di affreschi, uno de' quali è lavoro di Carlo Maratti. Due piccole cappelle ed un oratorio riguardansi come

appendici del Battistero, ed anche quivi si vedono antichi affreschi e mosaici. Si pretende che Costantino Magno lo eresse per farvisi battezzare dal pontefice S. Silvestro. Fu ristaurato particolarmente da Gregorio XIII o da Urbano VIII.

Quasi dirimpetto al palazzo Lateranense è la *Scala Santa*, così detta perchè bagnata dal sangue di Gesù Cristo, che la salì e discese più volte in tempo della sua passione: onde per venerazione dei fedeli non si sale che colle ginocchia: legorata dal gran concorso di popolo, fu scoperta di tavolini di noce, che abbondano spesso fa d'uopo rinnovare. Altorché Sisto V riedificò il palazzo Laterano lasciò intatta la cappella ed una parte del Triclinio del pontefice: San Leone III, che solamente restarono illasi dall'incendio dell'antica fabbrica, la quale colla sua vastità si estendeva sin a questo luogo. Il medesimo Sisto V fece fare avanti la detta cappella, con architettura del cavalier Domenico Fontana il magnifico portico con cinque scale; la media delle quali formata di 28 gradini di marmo; è la *Scala Santa*; la scala cioè del Palazzo di Pilato che fu trasportata a Roma.

Entrò la cappella che è sulla sommità venerasi un' antichissima immagine del Divin Salvatore. S. Leone III pose sotto questo altare, entro una cassa di cipresso, tre cassette piene di reliquie coll'iscrizione sopra *Sancta Sanctorum*, da cui poi prese il nome la cappella medesima. Oltre alla suddette, sono moltissimo altre reliquie che alimentano la devozione dei credenti, per la qual cosa questo luogo inspira venerazione e rispetto.

Nell'uscire da questo santuario vedesi addossata all'edificio verso mezzo giorno una tribuna su cui Benedetto XIV fece situare i mosaici che dal pontefice San Leone III erano stati fatti per ornamento del suo Triclinio Lateranense, cioè del cenacolo del suo palazzo al Laterano, e che perciò diceasi Triclinio Leoniano. Questo monumento avendo molto sofferto è stato di recente restaurato per cura del barone Camuccini o del caval. Valadier.

Basilica di S. Pietro in Vaticano. — San Pietro! — gloria della città dei papi, trionfo dell'arte nel cristianesimo, primo tempio dell'Universo per la vastità, per la grandezza architettonica, per lo splendore di quanto l'adorna! Non è chi abbia veduto Roma, e non rammenti il senso di meraviglia che si è destato nel suo

animo al primo porre il piede nella gran piazza del Vaticano. I due maestosi porticati che la circondano, i torrenti di perenne acqua che lanciandosi in alto dalle due fontane ricadono argentei e spumanti in bellissime ed ampie conche, lo stupefatto oltiuso egizio che in mezzo torreggia, e finalmente la gran mole della basilica che siede in fondo, e dalla quale si dispiega la famosa cupola in cui Michel Angelo fece il miracolo dell'arte, e collocò fra le nubi il Pantefi di Roma moderna: questa scena composta di sì mirabili parti ed abbracciata dallo sguardo sotto il limpido cielo romano che spesso di tinte si muove o si belle si avvia, è veramente oltre ogni dire inconfondibile e stupenda.

La piazza di S. Pietro ha 738 piedi nel suo maggior diametro, e 585 nel minore. Ciascuna delle due ali del colonnato ha 142 colonne, tramezzate da 68 pilastri. Le colonne, compresa la base o il capitello, fanno 40 piedi di altezza: esse sostengono un cornicione alto 9 piedi; sulle due balaustrate sorgono 96 statue, alte ciascuna 10 piedi. Per la galleria di mezzo potrebbero comodamente andare due carrozze di fronte. Del magnifico obelisco che vi fece drizzare papa Sisto V si è altrove detto. Le fontane uniformi, fatte col disegno di Carlo Maderno, sono alte palmi 60; gettano all'altezza di circa 44 palmi una gran quantità d'acqua proveniente da Bracciano, che cade in una tazza rotonda di granito, orientale d'un sol pezzo della circonferenza di 72 palmi: essa poi ricade in una tazza di travertino della circonferenza di circa 120 palmi.

Passando poi nella piazza quadrilatera che rimane avanti il tempio Vaticano, questa è fiancheggiata da due bracci retti, cui ornano gran corridori coperti, ciascuno lungo 824 palmi e 32 largo, i quali principiano dal colonnato e vanno a terminare ai vestiboli del portico della basilica. Questi due bracci sono ornati all'esterno da 25 pilastri fra le finestre, sopra i quali sono altrettante statue colossali. Nel mezzo s'inalza una magnifica gradinata di marmo divisa in tre ripiani, per cui si ascende alla basilica. Nei due angoli a piè della gradinata sono due statue, una rappresentante S. Pietro e l'altra S. Paolo, ultimo lavoro che su proprio non felice disegno vi fece l'architetto Maderno sotto il pontificato di Paolo V, e che ben a ragione doveva richiamar l'opera di mano riformatrice. Questa bella

e magnifica gradinata conduce alla basilica che unisce la storia delle arti dopo la rigenerazione, e nella quale prima d'ingredire util cosa è soffermarsi per abbracciare d'uno sguardo le diverse epoche a traverso le quali fu condotta nell' stato in cui attualmente viene ammirata.

Luogo più adatto e più sacrosanto di questo non potevasi scegliere per inalzarsi il più magnifico e sontuoso tempio del mondo. Esso è situato nel campo Vaticano, da cui ha preso il nome; dovevano il circo e gli orti di Nerone, nei quali egli fece una fiera, rannicchia di Cristiani da Tacito riferita. I cadaveri di questi santi martiri furono dai Fedeli sepolti in una grotta arcaria presso il suddetto circo. Avendo poco dopo l'apostolo Sao Pietro ottenuta la palma del martirio, il suo corpo fu trasportato in questa medesima cimitero; e però sopra il suo sepolcro da Sant'Anacleto papa vi fu eretto un oratorio. Ludi l'anno 306, succeduto all'impero Costantino Magno, lasciata la religione del Cristo le catacombe per assidersi in trono al fianco degli imperatori, S. Silvestro papa v'inalzò un magnifico tempio in forma di basilica a cinque navate, divise in 62 grosse colonne di oarino, lungo 410 palmi, largo 483. Ma questo, dopo 11 secoli, malgrado le riparazioni fatte in diverse epoche, minacciando ruina, fu nel 1450 da Niccolò V incominciata a ricostruire con architettura di Bernardino Rossellini, e di Leon Battista Alberti. A cagion della morte del pontefice rimase l'opera a tre cubiti sopra il pavimento, nè si continuò che sotto Paolo II che vi spese circa 3 mila scudi. A Giulio II era riservata la gloria o il nerito dell'ardua impresa, e dopo avere esaminati i disegni de' più rinomati architetti scelse quello di Bramante Lazari che ideò di farvi una gran cupola in mezzo; porciò fece inalzare i quattro piloni per sostenerla. Dopo la morte di Giulio II e di Bramante, Leone X ne fece architetti Giuliano da S. Gallo, fra Giocondo domenicano, e con questi il gran Raffaello da Urbino, i quali rafforzaron le fondamenta intorno ai piloni, giudicati da loro troppo deboli per sostenere una cupola cotanto smisurata. Alla morte di questi architetti il medesimo Leone ne diede il carico a Baldassar Peruzzi da Siena, che senza guastare il già fatto cangiò soltanto la pianta della basilica, che era a croce latina, e la ridusse in forma di croce greca; e sotto Alessan-

dro VI e Clemente VII terminò la tribuna già incominciata da Bramante. Successo Paolo III, scelse per architetto Antonio da S. Gallo, che pensò di ridurre di nuovo la chiesa a croce latina. Lui mancato di vita, lo stesso Paolo III diede la fabbrica in mano all'incomparabile Buonarroti; che nuovamente a croce greca la ridusse, dilatò la tribuna e i due bracci della navata trasversale, facendo un nuovo disegno della cupola che egli andò eseguendo, lasciandone la continuazione a suoi successori. Sotto il pontificato di Pio V, scelti per architetti Giacomo Barozzi da Vignola e Pirro Ligorio, fu loro imposto di uniformarsi in tutto e per tutto ai disegni del Buonarroti. Seguirono questi la fabbrica nella forma prescritta, ed il Vignola fece le due belle cupole laterali. Giacomo della Porta, eletto da Gregorio XIII, terminò l'immensa cupola sotto il pontificato di Sisto V. Colla direzione dello stesso architetto, Clemente VIII adornò di mosaici la gran cupola e la volta di stucchi dorati, e fece ricoprire tutto il pavimento di varj marmi. Paolo V diede termine a questo meraviglioso tempio coll'opera di Carlo Maderno, che, per malavventura, ne impressi il compimento quando l'architettura incominciava a corrompersi, ed egli, lasciando le tracce del Buonarroti, le ridusse di nuovo a croce latina, secondo l'antico disegno di Bramante, e si fece il portico e la facciata. Il Bernini poi sotto Alessandro VII vi aggiunse il famoso colonnato intorno alla piazza, ed eresse in un'estremità della facciata un campanile, che poi fu demolito sotto Innocenzo X. Finalmente Pio VI diede l'ultimo compimento all'opera, facendo origere la sagrestia, di cui mancava questa basilica, col disegno di Carlo Marchionni, collocare i due orologi sulla facciata del tempio, e dorare di nuovo la volta dell'interno della basilica. Computasi che essa abbia costato ai pontefici poco meno di circa 87 milioni di scudi solo fino all'anno 1694!

La gran facciata del Maderno è tutta di travertino, composta di 8 gran colonne, quattro pilastri, cinque porte, sette logge, sei nicchie ed un attico che termina con una balaustrata, sopra della quale sono 13 statue colossali, Gesù cogli Apostoli. Smisurata n'è la grandezza, essendo alta palmi 216, larga 540. Alla gran cupola del Buonarroti fanno bellissimo accompagnamento quelle del Vignola. La palla della gran cupola, benché dalla piazza

non comparisce smisurata, può contenere fino a 16 persone: l'effetto che produce questa facciata colle tre cupole ed il suo colonnato a lume lunare sotto chiaro cielo, è più quando tutto viene illuminato da 4400 lanternoni, e poi d'un subito da 789 fiacole, le sere dei 28 e 29 giugno festa dei Santi Pietro e Paolo, è cosa veramente meravigliosa.

Le cinque arcate della facciata, cui ora rispondono altrettante porte d'ingresso alla basilica, introducono ad un magnifico portico largo 84 palmi e lungo 658; compresi i due vestiboli delle estremità, nei quali si veggono due statue equestri, una di Costantino, l'altra di Carlo Magno, del Bernini la prima, del Cornacchini la seconda: il portico è decorato all'intorno di pilastri: la volta ornata di stucchi dorati. Incontro alla porta principale della chiesa è il celebre mosaico della Madonna della S. Pietro, opera di Giotto da Bondone, fatta fin dall'anno 1298. Anche quivi una delle 5 gran porte è ornata con croce sopra, e non s'apre che il dì del Giubileo: la porta di mezzo è di bronzo con bassi rilievi del Filarete e di Simone fratello del Donato.

L'alta idea che tutti i forestieri hanno della vastità di questa basilica fa sì che all'entrarvi la prima volta sentano men grande di quella che è: ciò dipende dalle proporzioni, che vi regnano e dalla continua interruzione delle linee: quando si comincia ad esaminare in particolare gli oggetti, allora si rimane della lor grandezza sorpresi. Gli angeli che sostengono le due pile dell'acqua santa, e che al primo ingresso sembrano facchini, avvicinandosi mostransi quali sono, colossali figure. Benchè questa fabbrica immensa non vada esente da difetti nelle sue parti, tuttavia essi vanno perduti se considerasi voglia la massa del sorprendente edificio.

Misure della Basilica Vaticana in confronto colle altre due massime chiese d'Europa.

Navata di mezzo	lunga palmi romani	830
	larga	125
	alta	286
Larghezza delle navate laterali		30
Lunghezza della crociata		606
S. Paolo di Londra	lunghezza	710
	larghezza	400
Duomo di Milano	lunghezza	398
	larghezza	463

La gran volta della nave di mezzo è adorna di cassettoni ed ornati di stucco dorato: il pavimento è tutto composto di fini marmi; fra ognuno de' gran pilastri che sostengono il cornicione sono due nicchie una sopra l'altra, le inferiori delle quali contengono statue di marmo dell'altezza di 19 palmi, che rappresentano diversi fondatori di ordini religiosi, fra le quali il S. Pietro d'Aleantara, di Francesco Vergara è la più bella. Nell'estremità di questa gran navata, a destra si vede, sotto un baldacchino e sopra un piedestallo, un'antica statua sedente tutta di bronzo: era un Giove che fu convertito in un S. Pietro: tutti i fulmini gli furono poste in mano, le chiavi tiene sporgente il piede: ed i devoti baciano nel passare.

In mezzo alla crociata, sotto la gran cupola e l'altare maggiore, è il sepolcro, nominato *Confessione* di S. Pietro, in cui riposa il principe degli Apostoli, e per ciò qui verrebbe continuamente 112 lampade, disposte all'intorno di una balustrata circolare, dal mezzo della quale si scende nel vano inferiore per una scala. Ivi si vede la statua giuliviana del pontefice Pio VI presso cui riposa il suo corpo. Questa statua è opera dell'immortale Canova. Quinci da un cancello di bronzo dorato mirasi una specie di nicchia bistunga, che propriamente chiamasi *confessione*, in fondo alla quale è un'antica immagine del Salvatore fatta in mosaico. Il piano di questa nicchia, che rimane sotto l'antico oratorio eretto dal pontefice S. Anacleto, è ricoperto di una lastra di bronzo dorato sotto cui si conserva il corpo di S. Pietro.

Sopra la *confessione*, è sotto il maestoso baldacchino, su sette gradini è situato il magnifico altar maggiore, isolato e rivolto, secondo l'antico stile verso l'oriente, dove soltanto il sommo pontefice veleva messa: sostengono il baldacchino di bronzo dorato quattro superbe colonne spirali, d'ordine composito, del medesimo metallo, forse la migliore opera del Bernini, fatta per ordine di Urbano VIII l'anno 1635. L'altezza di questa gran mole è di palmi 124; il bronzo impiegato fu tolto dal Pantone: costò 400 mila scudi di sola indoratura 4 mila.

L'interno della gran cupola corrisponde all'esterno: il suo diametro è di 190 palmi, cioè due soli palmi meno grande di quello dell'interno del Pantone. Dal pavimento fino all'ultima sua estremità è alto palmi 616, cosa che si può dire con verità straordinaria. Appena si può credere ai propri occhi: meglio si comprende col

salire. Il tamburo è ornato di 32 pilastri accoppiati, che gli girano intorno, fra i quali sono 14 finestre: dal loro cornicione e mincia la cavità della cupola divisa in 16 costoloni ornati di mosaici, e nella volta della lanterna, similmente in mosaico, è il Padre Eterno, preso dall'originale del cavalier d'Arpigo. Nelle facciate dei 4 piloni giran alcebie una sopra l'altra: qui statue e reliquie; e sul fregio del cornicione scritto a lettere cubitali: *TE ES PETRUS ET SUPER HANC PETRAM AEDIFICABO ECCLESIAM MEAM, ET TIBI DABO CLAVES REGNI COELOREM.*

Nella parte superiore della gran navata, che termina a semicircolo, come le due estremità della crociata, si vede la magnifica *Trìbuna*, fatta sul disegno di Michel-Angelo, con altare in fondo, su cui s'inalza un'altra gran mole di bronzo dorato, opera del Bernini, che viene chiamata *Cattedra di S. Pietro*, perchè le quattro figure gigantesche che vi si ammirano sostengono una gran sedia in cui è racchiusa quella stessa della quale prima il principe degli Apostoli, e poi gli altri pontefici si servirono per lungo tempo nelle sacre funzioni. Le suddette 4 figure, alte 22 palmi, rappresentano i 4 più gran dottori, due della chiesa latina e due della greca. Una gloria di Angeli che le si apre al di sopra con un'infinità di raggi d'oro, intorno ai quali, sopra un campo trasparente di cristalli, a colore imitante la luce, è espresso lo Spirito Santo, contribuisce alla sua maestà e perfezione. E v'ha dai lati della cattedra due bellissimi depositi, uno di Paolo III Farnese, dell'alta Porta, nel quale vedesi la celebre statua della Giustizia ignuda, di tanto effetto che per molte lusinghe decenza fu ricuperata: l'altro di Urbano VIII, del Bernini.

Non qui entreremo a fare il particolare giro della minor navata, e delle statue due crociate; solo diremo che tanto esse quanto le cappelle che vi si veggono sono di preziosi marmi e di splendidi monumenti adorne; e per toccare di quelli onde non s'è ancora fatta menzione, facciamole dalla venerazione dovuta ai sacri corpi, v'ha i mosaici de' magni pontefici, Leone e Gregorio, nelle cappelle a ciascuno di essi dedicate; racchiude il sotterraneo dello *ancorante* vaticane le ceneri di quattro antichi papi: Adriano IV, Bonifazio VIII, Niccolò V e Paolo II, quelle di Carlotta regina di Cipro e di Gerusalemme, non che le altre della regina Cristina e del secondo Ottone Imperatore. Disposti in giro sotto

gli archi della navata sono i depositi in marmo, e taluni in bronzo, di varj pontefici, cioè degli Alessandri VII ed VIII degl'Innocenzi XII, IX, XII e XIII, dei Gregorj XIII e XIV, dei Clementi X e XIII, nel secondo de' quali veggonsi due loui di Canova, capolavori insuperabili della moderna scultura di animali; di Sisto V, lavorato in bronzo e posto entro la cappella del Sacramento, con le spoglie vicine di Giulio il suo nipote; di Leone XI, e di Benedetto XIV. Le superbe sculture del commendatore Thorvaldsen nel deposito di Pio VII, dove vedesi effigiato quel pontefice fra la Sapienza e la Fortezza, sono nella cappella Clementina: da ultimo vi ha i depositi di Pio VIII e di Leone XII. Questi depositi sono in numero di 20, molti de' quali sono restati, sino alla somma di 23 mila scudi.

Quasi tutte le pitture, tanto quelle degli altari, che sono 29, quanto quelle delle cupole e di tutti i pilastri sono fatte a lavoro di moderno mosaico, col quale si è in Roma trovata la maniera di rendere eterni i capolavori della pittura. Quivi si veggono riprodotte le opere del migliori maestri, come la Trasfigurazione di Raffaello, il S. Sebastiano e il S. Gerolamo del Domenichino, il S. Michele di Guido, la Santa Petronilla del Guerrino, il S. Erasmo del Fieschi ecc.; e fra questi mosaici ve n'ha diversi che giungono al valore di 20 mila scudi.

Ultima da ammirarsi è la santuosità della sagrestia vaticana, sagrestia trina, divisa nella comune, che è nel mezzo, in quella de' canonici da un lato, e in quella de' beneficiati dell'altra. Essi in fino la stanza capitolare circondata da sedili di legni del Brasile, ed in cui vedesi la gran statua di marmo rappresentante il principe degli Apostoli. Con questa sagrestia ha grandiosa mente di Pio VI, il cui simulacro domina la magnifica esterna scala, pose il colmo a questa veramente unico aggregato di meraviglie.

La chiesa di S. Paolo fuori le mura. Parte essenziale di Roma, benchè fuor di Roma, è questo tempio oggimai risorto dalle ultime sue ruine: questo tempio che l'imperator Costantino per le preghiere di S. Silvestro papa edificò all'apostolo Paolo gentile, in questo luogo già predì di Lucina matrona romana, nel quale era un antico cimiterio cristiano in che lo stesso santo apostolo era stato sepolto. Se l'epoca precisa della fondazione di questo tempio non può accertarsi, è certo però, da

un rescritto ancora esistente nell'archivio Vaticano, che nell'anno 586 dell'era volgare gl'imperatori Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio, ordinarono a Sallustio prefetto di Roma di rifabbricarlo sopra una pianta più ampia e magnifica: quindi giustamente si trae che prima di quell'epoca la chiesa di S. Paolo, da Costantino eretta, esistesse. Valentiniano III circa il 438 fece la confessione di purissimo argento, e S. Leone papa, creatu nel 440, decorò l'arcone del grandioso mosaico che ancora rimane, sebbene in parte mutilato dall'ultimo incendio. Questo stesso pontefice cercò, dopo la devastazione vandalica, di rimediare alla perdita dei vasi sacri, ne rifece parecchi ed il tempio restaurò. Da S. Leone fino al 1823 i pontefici più zelanti avevano preso cura di questo celeberrimo ed antico tempio, che in ordine cronologico mostrava le effigie di tutti loro da S. Pietro a lui; allorché, per un avvenimento funestissimo, nella notte del 18 al 16 del mese di luglio dell'anno indicato, si appiccò il fuoco al tetto della grande aula, e in brevissimo tempo, questo comunicato a quello della nave traversa, crollarono ambedue tutto ad un tratto, e colla loro ruina portarono seco una parte dei muri superiori e delle colonne, delle quali, quelle che rimasero in piedi, furono dal fuoco consumate, e rese quasi inservibili, meno quelle delle due navi laterali. Leone XII ordinò e diè principio alla riedificazione del tempio, che proseguita con ingenti spese e regali di principi munificenti, viene toccando al suo termine.

Questa basilica aveva la porta Santa. Del suo interno, lungo palmi 333 largo 203, la maggior decorazione e ricchezza erano 132 colonne, 80 delle quali dividevano il tempio in cinque navate. In quella di mezzo ve n'erano 40, cioè 20 per parte: 24 di queste erano bellissime pel lavoro e rare, di marmo frigio pavonazzetto, d'ordine corintio scanalate due terzi in su; la loro altezza 32 palmi, la circonferenza 16: appartenevano non al Mausoleo di Adriano ma alla basilica Emilia nel Foro Romano: le altre 16 erano di marmo pario: le 40 colonne delle piccole navate erano anch'esse di marmo pario: delle 8 della crociata 7 erano di granito d'Egitto, una di cipollino: quelle che adornavano gli altari erano 50 tutte di porfido, e del medesimo marmo erano i paliotti. I muri della navata di mezzo erano stati ornati fino dal secolo IX di pitture le quali vede-

STATO PONTIFICIO

vansi già molto guaste dall'umido: il soffitto era sostenuto da travi di straordinaria lunghezza. Ne' guasti dell'incendio, oltre le colonne delle minori navate, fu risparmiato il tabernacolo di marmo intagliato sovrastante alla confessione, lavoro del fiorentino Arnolfo di Lapo, e così pure i dipinti del Lanfranco nella cappella del Sacramento che restò quasi intatta.

L'attività e la diligenza con che si attese alla ricostruzione di questa basilica fecero di buon'ora veder ricollocate le nuove 40 colonne della nave principale e le due grandi dell'arco deoimato *Placidia*. Tra le colonne che ancora restano a collocarsi vi ha già preparate le quattro celebratissime di alabastro, dono del viceré d'Egitto. Il nuovo soffitto della maggior nave non è inferiore all'antico. Alcuni de' novelli altari che già sorsero vennero decorati di due quadri, uno del barone Camuccini, l'altro del cav. Agricola, nonchè di due statue eseguite dai professori Tenerani e Rinaldi. Sorprendente è il nuovo aspetto di questo tempio in cui si sono ripetute, per quanto è stato possibile, le forme primitive: aggiunge non so qual meraviglia all'edifizio l'opera che serve in sul compimento.

Basilica Liberiana di S. Maria Maggiore. — Questo insigne tempio a doppio ordine, jonico e corintio, s'alza sulla piazza di S. Maria Maggiore. Il superiore ordine corintio è ornato in cima di statue o conserva l'antico mosaico che stava sulla fronte della vetusta basilica. Un portico di 8 archi dà adito per 3 porte al tempio ripartito in 3 navi da 36 colonne joniche. Quello di mezzo, le cui pareti sono pregevoli per gli antichi mosaici ond'è decorato, ha un magnifico soffitto intagliato sopra disegno di Giuliano da S. Gallo, e ricco di dorature. Al sontuoso altare patriarcale sovrasta un baldacchino di metallo dorato che posa su quattro colonne di porfido, largizione di Benedetto XIV. Pregiati ornamenti artistici di questa parte del tempio e del presbiterio sono i mosaici che ne fregiano le pareti.

Fra le cappelle che sorgono nelle navi laterali meritano osservazione la *Sistina* e la *Paolina*, ambedue in croce greca condotte: la prima, architettata dal Fontana, la seconda dal Ponzio milanese. Quella è ricca di marmi, stucchi, dorature, dipinti e sculture di varj artisti: questa, oltre i fregi dello stesso genere, riprende per le

pitture in alto che sono di Guido Reni. La cappella Sforza altresì, ove i canonici uffiziano, ha tutto il pregio che distingue i lavori del Buonarroti il quale ne fu l'architetto.

Il *Battistero* attuale fu ultimamente arricchito da Leone XII di una magnifica tazza di porfido ornata di metalli dorati con eccellente lavoro sul disegno del Valadier. Questa serve ora di fonte battesimale.

Basilica di S. Lorenzo. — Antica è la costruzione di questa basilica, che sorge fuori le mura della via Tiburtina. Fabbricata e risarrita più volte, ebbe nel 1647 l'attuale sua forma. L'atrio ha sei antiche colonne joniche: l'interno del tempio presenta tre navate, scompartite da 22 colonne joniche di granito. La tribuna in alto, che serve ora di presbiterio, era parte dell'antica basilica. Si vedono ai lati dell'altar principale due anconi giusta la forma della chiesa primitiva.

Una cappella sotterranea, a cui si accede dalla nave sinistra, contiene due innumanti sepolcrali fusti con disegno di Pietro da Cortona.

Questa basilica è commendata cardinalizia e parrocchia: è uffiziata dai canonici Lateranensi della Congregazione romana, che vi risiedono.

Basilica Sassoriana di S. Croce in Gerusalemme. — Si riferisce ai tempi di Costantino l'origine anche di questa basilica, costruita sul luogo del palazzo Sassorio che vi esisteva nell'epoca dell'Impero. L'ultimo totale risarcimento lo ebbe da Benedetto XIV, che n'era stato il cardinal titolare. Il portico che vi dà accesso è attorniato da colonne che sostengono una cupola: la chiesa ha tre navate; nell'urna appio dell'altar principale contiene i corpi de' SS. martiri Cesario ed Anastasio: scendendo alcuni gradini si entra nella cappella di S. Elena, che riponendovi gran parte della Croce, le impose l'odierno nome. Delle varie pitture che la decorano meritano considerazione quelle dell'abside, di mano del Pinturicchio, o quelle a fresco del Pomarancio nella cappella di S. Elena. Un pregiatissimo dipinto di Carlo Maratti, rappresentante San Bernardo che conduce l'antipapa Anacleto all'obbedienza d'Innocenzo II, era al secondo altare della nave destra, e si conserva nella biblioteca del monastero annesso alla basilica, il quale appartiene ai monaci Cistercensi: di questo dipinto è nella chiesa una copia.

Basilica di S. Sebastiano. — Fuori del-

l'antica porta Capena esiste questa basilica, di un'antichità ragguardevole anche essa. Edificata sopra il cimitero di Calisto, più conosciuta sotto la denominazione di Catacombe, fu data in cura ai monaci Cistercensi, ed oggi la tengono i Minori Osservanti della provincia Romana. Un portico a 3 archi con 6 colonne binate di granito sta avanti la chiesa, l'interno della quale ha una nave sola. Contiene la cappella della casa Albani, architettura di Carlo Fontana, e decorata da Carlo Maratti, di cui un altievo dipinse il quadro dell'altar maggiore. Le immagini di Santi dipinte sopra le porte laterali da Antonio Caracci sono molto danneggiate dall'umido. Vedesi in un oratorio di faccia alla cappella Albani un quadro dipinto sul disegno dell'Albano. In un altro oratorio, cui si scende per una scala di marmo, sono di mano del Lanfranco i due apostoli SS. Pietro e Paolo.

Le Catacombe alle quali si scende, sono assai vaste: dicesi che abbiano 6 miglia di estensione. Furono in origine cave di pozzolana: in esse più volte ricoveraronsi nei tempi delle persecuzioni i Cristiani, ai quali quelle grotte erano anche cimiterio. Su questi argomenti esistono scritti del Bosio e dell'Arrighi, del Baldetti e del Bottari.

Basilica di S. Maria in Trastevere. — È fama che la prima chiesa ove in Roma siasi pubblicamente esercitato il culto cristiano fosse questa basilica. Da un breve scritto che leggesi sull'alto della tribuna attuale fra i mosaici ond'è ornata, si argomenta che nel luogo ov'era una *Taberna meritoria* fosse dapprima edificata la chiesa, e da Innocenzo II rinnovata. La facciata sovrasta ad un portico di cinque archi, ornato di colonne e di statue, il quale introduce per tre porte nella chiesa. Essa è a tre navi, formate da 24 colonne, differenti fra loro nelle forme e nei capitelli, avanzi di antichi tempj, come appare dalle immagini d'Iside, di Aquerate, e di Serapide scolpite in alcuno di essi. Marmoreo n'è il pavimento e pregevole il soffitto per gli intagli e per le dorature, con disegno di Domenico, opera del quale è anche il bel quadro della B. V. Assunta, che vi sta in mezzo, dipinta su lamina di rame. Il pregio de' mosaici summentovati o di quelli che veggonsi al basso della tribuna, determinò il governo a restaurarli sotto la direzione del barone Canuocini.

Nella cappella del Sacramento il depo-

sito sepolcrale del cardinalo d'Alençon, fratello di Filippo il Bello e nipote di Carlo di Valois, e quello del cardinal Stefaneschi si credono opere di Paolo Romano. Ivi è anche un quadro reputato di Antonio Caracci. Nella sagrestia è degno di osservazione un vago ghirorio di marmo, stuatissimo lavoro di Mino da Fiesole. Questa basilica è parrocchiale con titolo presbiterale cardinalizio.

Basilica di S. Lorenzo in Damaso. — Compresa nel palazzo della Cancelleria Apostolica e però senza facciata, collegiata e parrocchia con titolo cardinalizio è questa basilica la cui fabbrica si attribuisce al cardinal Riaro. La porta dell'ingresso è di bell'architettura del Barozzi da Vigbola. Dopo essere rimasta chiusa per 22 anni, perchè minacciava ruina, fu restaurata da Pio VII e riaperta il 9 agosto 1820. L'interno è un quadrato, un lato del quale è il vestibolo, e gli altri tre hanno forma di nave. Vedesi in una cappella interna una bella tavola del Pomarancio rappresentante la B. Vergine, ed è osservabile il *Ciclo Pasquale* inciso sul piedestallo della statua di S. Ippolito. Due benemeriti delle lettere, il *Sodaleto* e *Antibel Caro*, hanno in questo tempio il deposito mortuario. Il ritratto del traduttore dell'*Eneide* fu scolpito dal Dosio.

Basilica di Santa Maria in Cosmedin, detta Scuola Greca. — La denominazione le deriva dal vocabolo *Cosmes*, che significa ornamento, in vista di essere stata ornata da Adriano I nel 772. Presso i più è conosciuta sotto il nome di *Bocca della Verità*, e chiamasi anche Scuola Greca, perchè edificata nel III secolo sopra il suolo av'era in antico il portico detto *Schola Cassii*, chiamato di poi *Schola Greca*. L'interno è a tre navate divise da 12 colonne di marmo, con pavimento lavorato di vario pietre dure. Vedonsi in essa gli arconi, e nella tribuna la sedia pontificale di marmo. Sottostà alla tribuna la *Confessione*, di cui non si ebbe conoscenza per quasi due secoli, poichè fu scoperta nel 1713. E nella sagrestia un mosaico che Giovanni VII fece fare per la basilica Vaticana, poi in questa trasferito. Anche questa chiesa ha titolo diaconale cardinalizio, ed è collegiata e parrocchia.

Basilica Costantiniana dei SS. VII Apostoli. — Riputata una fra le molte della cui fondazione si dà merito all'imperator Costantino, è chiesa parrocchiale de' Minori Conventuali, o prima fu colle-

giata, ma ne venne meno il capitolo. Un grandioso portico di 9 archi, sopra cui sono 13 statue, gli Apostoli e Cristo, gli serve di atrio. In un estremo di questo atrio vedesi in marmo una corona di quercia con entro l'aquila imperiale, ornamento che già appartenne al Foro Traiano. Nell'altra estremità è il monumento sepolcrale che l'amicizia del Canova scolpì o pose a Giovanni Volpato. Tre porte danno accesso alla chiesa, che ha bellissime le proporzioni della maggior nave, lunga 580, e larga 89 palmi. Ricché ne sono le cappelle, e fra i monumenti funerei che contengono tre di maggior conto accenneremo: l'uno di Maria Caterina Sobieschi, regina d'Inghilterra vedova di Giacomo III; il secondo del gran Michel-Angelo Buonarroti, di cui disse l'Ariosto « Michel più che mortale Angel Divino »; il terzo è il sarcofago di Clemente XIV, esimio lavoro del non mai troppo lodato Canova, al quale, come al Buonarroti, furon renduti gli ultimi religiosi uffizj in questa medesima chiesa.

Basilica Eudossiana di S. Pietro in Vinculis. — Ha questa chiesa preso il nome di Eudossiana da Eudossia, moglie dell'imperator Valentiniano III, a cui se ne attribuisce la fondazione. Rinnovato poi il tempio, e risarcito varie volte, lo restaurò nobilmente per ultimo Giulio II, che lo diè in cura in qualità di parrocchia ai Canonici Regolari di S. Agostino denotati lateranensi. Un portico di 8 archi introduce nella chiesa a tre navi, formate di 22 colonne d'ordine dorico. I primi due altari a destra sono preziosi per due dipinti, uno del Guercino, l'altro del Domenichino: il secondo dei due celebri maestri diè anche il disegno del deposito mortuario del cardinal Agnelli, di cui egli dipinse il ritratto. Il lato destro della nave traversa è prezioso pel monumento di Giulio II, opera celebratissima del Buonarroti, che egli aveva immaginato di collocare in forma molto più vasta sotto la cupola Vaticana; ma il lavoro rimase mozzo, e ad una parte soltanto di esso fu dato luogo in questa basilica Eudossiana da Paolo III. Delle 40 statue che dovevano equiporre il monumento furono eseguite le sole che or vi si veggono, e soltanto il Mosè è opera di mano del Buonarroti, capolavoro che meritamente va per le bocche di tutti e risente a buon dritto l'universale ammirazione: tutte le altre sono della sua scuola. Nella cappella dappresso è altresì degno di am-

mirarsi il quadro di S. Margherita, opera del Guercino, ed uno de' suoi lavori più belli. L'occhio abbagliato da questi prodigi dell'arte sente meno il pregio degli altri oggetti che adornano la chiesa.

Basilica di S. Maria di Monte Santo. — Si annovera questa chiesa fra le basiliche, sebbene in origine di simil titolo non fosse decorata, perchè vi fu trasferito il capitolo e data le venne la denominazione di basilica di S. Maria Regina Caeli. La somiglianza esteriore di lei colla chiesa dei Miracoli che le sta a lato sulla piazza del Popolo, ben mostra che ebbe con essa comune l'origine. Fu cominciata come l'altra nell'anno 1662 per ordine di Alessandro VII, e venne compiuta dal cardinal Castaldi, colle spoglie dei facchini impiegati durante la pestilenza, sotto la direzione del Bernini co' disegni del Rainaldi. L'interno ha forma ellittica al pari di quello dell'altra, e contiene tre cappelle per ogni lato. Nella prima a destra alcune pitture moderne tengono il luogo di altre che eran lavoro di Salvator Rosa. Delle rimanenti sono le più ragguardevoli due quadri di Carlo Maratti, uno nella quinta cappella a destra, o l'altro nella quarta a sinistra. Bei marmi e bronzi decorano l'altar principale; la facciata, analoga a quella dell'altra chiesa, è sorretta da un bel portico aperto che conduce all'interno.

CHIESE COLLEGIATE.

S. Maria ad Martires, detta la Rotonda.

— È l'antico Panteon del quale sopra fu detto, conceduto dall'imperator Foca a Bonifacio VIII. Onorio III v'istituì la collegiata. Nell'interno, che serba gran parte dell'antico, si è fatto luogo degnaiente ai sepolcri delle divine menti che più onorarono le arti, Raffaello Sanzio d'Urbino, Annibale Carracci, Pierin del Vago, Taddeo Zuccari, Giovanni da Udine, Baldassarre Peruzzi ed altri rinomati artisti. Molti altri busti e memorie sepolcrali v'aveano de' pittori, scultori e architetti che quivi hanno una confraternita; ma essendosi di soverchio moltiplicati, furono essi trasportati nell'anno 1821 in Campidoglio, e vi furono lasciati i sopradetti. Le iscrizioni a Raffaello e ad Annibale Carracci sono lateralmente all'altare, della Madonna detta del Sasso, corruzione forse del cognome Sanzio che ebbe il gran Raffaello, il quale ordinò per disposizione testamentaria, siccome narra il

Vasari, di essere sepolto in questa edicola: egli fu che la ridusse ad altare, e fece a sue spese scolpire la statua da Lorenzo Lotti, comunemente detto il Lorenzetto; oltredichè la dotò di fondi a suffragio dell'anima sua. Le ricerche fatte nell'anno 1833 per ritrovare il suo corpo furono fortunate, poichè ai 14 di settembre si rinvenne il suo scheletro pressochè intatto, e specialmente il cranio, il quale venne con somma diligenza formato. Le ossa furono esposte alla giusta curiosità dei Romani, e poscia sepolto il suo corpo in quella dignità che richiedeva il merito del sommo artista.

S. Marco. — Fondata nel 526 dal papa S. Mareo I, fu in gran parte rinnovata da Adriano I, ristorata da Gregorio IV, indi rifatta da Paolo II, che aggiugnendovi il portico la ridusse quale or si vede inclusa nel palazzo di Venezia. L'architettura della cappella del Sacramento è di Pietro da Cortona. Il quadro della prima cappella a destra è del Palma; i laterali e le pitture della volta sono del Tintoretto, ambidue insigni pittori veneziani. Il quadro di S. Marco nella cappella in fondo della navata è di Pietro Perugino. Nella nave laterale a destra è il sepolcro di Leonardo Pesaro, lavoro di Antonio Canova. — Questa collegiata viene uffiziata da 10 canonici.

S. Angelo in Peschiera. — Edificata da Bonifazio II fu ristorata da Stefano III, che vi fondò la collegiata. Rimodernata nuovamente dal cardinal Peretti, fu ridotta nello stato attuale dal cavaliere Bernini. I due lati principali dell'interno sono di buona architettura corintia.

S. Eustachio. — La sua fondazione risale ai tempi di Costantino: la restaurò e consacrò Celestino III. Fu fabbricata dal capitolo: l'altar maggiore ha una preziosa urna di porfido; le pitture della detta chiesa sono dello Zucchi, del Naldini, del Conca.

S. Girolamo de' Schiavoni. — Ampliata la chiesa da Sisto IV, Sisto V la crebbe in collegiata: è servita da preti della nazione schiavona, pei quali era già stata eretta da Nicolò. Si lodano la facciata d'ordine ionico e le interne proporzioni della chiesa.

SS. Celso e Giuliano in Banchi. — Fu costruita sotto Clemente VII, e fatta riedificare da Clemente XII. La facciata è d'ordine composito; l'interno di forma ovale.

S. Maria in Via Lata. — Esisteva fino

dai tempi di S. Silvestro papa; fu rinnovata dal papa S. Sergio, e ristorata da Innocenzo VIII: la facciata, di disegno di Pietru da Cortona, fu ordinata da Alessandro VII.

S. Nicola in Carcere. — Così detta dal Carcere decemvirale costruito in quel luogo. Dell'esistenza di questa chiesa è memoria sino dal VI secolo. Pietro Aldobrandini la fece ristorare ed allora prese l'attuale forma. È a tre navate, divise da 14 colonne antiche, ma di differente diametro. Vedesi sopra l'altar maggiore una bellissima urna antica di porfido verde, ornata d'una testa di Melissa, e sopra l'altare un baldacchino retto da 4 colonne di giallo antico.

ALTRE PRINCIPALI CHIESE.

Lungo troppo sarebbe il solo accennare ad una ad una tutte le altre moltissime chiese di Roma, tenendo dietro alla loro divisione in *stazioni, titolari, parrocchiali* ed in *cura del clero regolare*, a nessuna delle quali manca qualche singolar pregio. Le principali però, delle quali sarebbe ingiuria ommettere il nome, sono

Sant' Agostino, ove si scorgono varj dipinti ed una prodigiosa immagine della Vergine sottratta da Costantinopoli nell'occupazione musulmana. In una cappella di questa chiesa giace il corpo di *Santa Monica*, madre di S. Agostino, traslata da Ostia: il tempio va coperto della più antica cupola che siasi in Roma costruita, ed è servito dagli Eremitani.

S. Andrea della Valle. — Fornita di uno de' migliori frontespizj in travertino, e di una cupola bellissima, e condotta a tre navate, con pregevoli quadri nelle principali cappelle, e varj affreschi del Domenichino: viene essa uffiziata dai Chierici Regolari Teatini.

L'Araceli, prima detta *Santa Maria de' Capitolini*, perchè su questa cima stessa era il tempio di Giove Capitolino, di cui si è già parlato; alla quale si ascende per una spaziosa scala di 124 gradini: è divisa in tre navate da 22 colonne granitiche, con bei quadri e molti depositi della famiglia Savelli. Nel coro si ammira una Vergine della scuola di Raffaello, probabilmente di Giulio Romano, e mal confusa colla Madonna di Foligno. È in custodia de' Minori Osservanti.

Santa Bibiana, dove il Bernini affaticossi ad abbellire il frontespizio ed a scolpire la statua della Beata, posta sul-

l'altar maggiore, ed in cui sono buoni affreschi ed 8 pregiate colonne.

La S. Concezione, tempio eretto dal cardinale Francesco Barberini, cappuccino, a pro' de' suoi correligiosi che vi sono stabiliti: semplice d'ornato, i suoi quadri sono parto di abiliissimi pennelli: Guido Reni, Andrea Sacchi, Domenichino. Sopra la porta della chiesa evvi il cartone di Giotto, che servi di esemplare pel famoso mosaico della *Navicella* che si vede nel portico della basilica Vaticana. Questa chiesa è detta anche semplicemente dei *Cappuccini*.

S. Carlo al Corso, chiesa della nazione lombarda, in cui la cupola, la cappella, e la facciata della Concezione, sono magnifiche. Vi sono le più stimato dipinture di Carlo Maratta. Vi è sepolto il celebre scrittore Alessandro Verri, autore delle *Notti Romane*.

S. Carlo ai Catinari, edificata in principio del secolo XVII, vanta una prodigiosa cupola, bel frontespizio, e parecchi dipinti del Lanfranco, del Brandi, del Luoghi, del Domenichino, del Romanelli. Vi è una bella mezza figura di S. Carlo, dipinta a fresco da Guido Reni. Spetta ai Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, e vi si scorgono i monumenti de' cardinali Gerdi e Fontana, onore di quella congregazione.

Santa Cecilia, posseduta dalle monache Benedettine, edificata sul luogo dov'era la sua casa in principio del III secolo, e restaurata nel IX da Pasquale I. Il marmoreo baldacchino dell'altar principale, il ricco deposito del corpo della Beata, ornato di pietre preziose e di analogà scultura, gli antichi mosaici ed il *Lacónico* o camera sudatoria, venerato per avervi ella sofferto il martirio, ne formano il maggior vanto.

S. Clemente, antichissimo tempio in cui riposano i corpi di S. Clemente, uno de' primi successori di S. Pietro, e d'Inghazio martire antiocheno, e dove, prossimo all'altare di mezzo, si vede il bel deposito in marmo del cardinal Roverella. In questa chiesa oltre le altre pitture, che sono del cavalier Sebastiano Conca, del Gregolini, del Chiari, del cavalier Ghezzi, vi sono, nella cappella intitolata della Passione, eccellenti quadri a fresco del Massacci, uno de' primi restauratori della pittura.

Il Gesù, che è la casa professa, *Sant' Ignazio*, o Collegio Romano, e *S. Andrea* a Montecavallo, pel noviziato, sono le tre

magnifiche chiese della compagnia Gesuitica. La prima fu dal cardinale Alessandro Farnese eretta con architettura del Vignola, e splendida oltremodo è la cappella destra della crociata, sacra a S. Francesco Saverio; ma superiore ad ogni confronto l'altra rimpetto, dedicata al fondatore dell'ordine, di cui serba in ricchissima e gemmata urna di bronzo le spoglie, costruita dal celebre artista Pozzi, membro della compagnia. Fra i più fini marmi o le pietre più rare che l'adornano, vedesi un globo, figura del mondo, in un sol pezzo di lapislazzuli, del quale non si conosce il maggiore: si osserva pure, in questo tempio il celebre deposito del cardinal Bellarmino con figure scolpite dal Bernini. Le pitture a fresco della chiesa sono del Baciccio.

La seconda, cioè *S. Ignazio*, fu edificata dal cardinal Lodovico Ludovisi, coi disegni del Domenichino, rifusa dal gesuita Grossi, e con facciata dell'Algardi: lo due cappelle della crociata sono superbe ed uniformi, e nella destra vedesi l'eccellente bassorilievo che rappresenta S. Luigi Gonzaga, di cui quivi si venera il corpo: grandioso è il mausoleo di Gregorio XV, posto presso la porta laterale. Le pitture della gran volta sono del P. Pozzi gesuita.

La terza finalmente, *S. Andrea* a Montecavallo, fu inalzata dal principe D. Camillo Pamili, nipote di Innocenzo X. con disegno del Bernini, e la tutta nell'interno rivestita di buoni marmi in figura ovale. Spicca oltremodo la cappella dedicata a S. Stanislao Kostka, del quale il Maratta dipinse il quadro, ed una preziosa urna di lapislazzuli ne serba le mortali spoglie. Nell'annessa casa del Noviziato de' PP. Gesuiti si conserva la stanza di S. Stanislao, ridotta a cappella, dipinta dal Chiari. Vedesi in essa la figura del medesimo santo sopra il letto, in atto quoribondo, scultura di M. le Gros. La testa, le mani ed i piedi sono di marmo bianco, l'abito di marmo nero, il materasso con i cuscini di marmo giallo: in questa statua è talmente imitata la verità che nell'entrare produce la sensazione che suol cagionare la vista di un moribondo. E da vedere se la piena illusione sia il vero scopo dell'arte, il che non è ammesso dai grandi maestri.

S. Luigi, tempio della nazione francese, decorato di belle pitture da valentissimi artisti. Fu edificato nel 1889 con architettura del Della Porta: l'interno è a tre navate

con pilastri jonic rivestiti di diaspri di Sicilia. Vi son quadri del pittore francese Parocil, affreschi del Dominichino, due bei quadri di Michelangelo da Caravaggio.

S. Maria dell'Anima, eretta dalla nazione tedesca, ricca di marmi e dipinti, coi depositi di Adriano VI, del cardinale Andrea d'Austria, del duca di Cleves, e di Luca Olstenio.

S. Maria degli Angeli, che è la sala delle Terme Dioleziane, ridotta a maestoso tempio da Michelangelo Buonarroti e ristorata dal Vivantelli. Ammirabili vi sono le 4 colonne di granito, alte 64 palmi con 25 di perimetro: nel vestibolo rotondo che serve d'ingresso sono i depositi dei cardinali Paolo Parisio e Francesco Aleati, e degli artisti Carlo Maratta e Salvator Rosa. Nell'interno sul pavimento di marmo è la rinomata meridiana del Bianchini. Tra le molte pitture vi primeggia il S. Sebastiano di Domenichino.

Santa Maria sopra Minerva, che può chiamarsi un museo di eccellenti pittore: le migliori cappelle sono degli Aldobrandini, dei Caraffa e degli Altieri. Il Baciccio, Lazzaro Baldi, Franco Veneziano, Falherli, il Mariani, il Buzzi, Stefano Maderuo, il Lippi, il Beato G. Angelo, da Fiesole, il Verelli, Carlo Veneuziano, ornarono di bei dipinti in diverse epoche questa chiesa: evvi un bel crocifisso creduto opera di Giotto. Vi si osservano i mausolei dei pontefici Leone X, Clemente VII, Paolo IV e Benedetto XIII, come pure di Pirro Ligorio, del pittore Gian Angelo da Fiesole, dell'archeologo Raffaele Fabretti, di Paolo Manuzio figlio di Aldo.

S. Maria in Domnica o *della Navicella*, costruita sulla casa della matrona Glicia, racchiude 18 colonne di granito e due di porfido, con osservabili dipinti.

S. Maria della Pace, dai fondamenti inalzata per cura di Sisto IV dopo l'ottenuta concordia della cristianità; il frontespizio ha un portico semicircolare di molto buon gusto, e lo è del pari la cappella ottagonale: ha molti bei quadri, un basso rilievo in bronzo, ed alcuni inappareggiabili affreschi di Raffaello che vi dipinse le quattro Sibille.

S. Maria della Vittoria, donata da Paolo V ai Carmelitani Secchi, racchiude nell'altar maggiore una gemmata immagine della Vergine, alla cui intercessione si riferirono varie vittorie ottenute dai Cattolici contra gli Ottomani: capo-lavoro del Bernini è il gruppo di S. Teresa. Fra

le molte pitture vi hanno bei quadri di Gherardo delle Notti, del Guercino e di Guido.

S. Maria in Follisetta, detta la Chiesa Nuova, fabbricata da S. Filippo Neri, sotto gli auspici di Gregorio XIII e del cardinal Gesi: magnifica la facciata; adornano begli affreschi la volta, la cupola e la tribuna: i marmi, i dipinti, gli stucchi dorati ne decorano ogni parte: menzue pietre preziose accrescono pregio alla cappella del santo apostolo di Roma, ed istitutore della congregazione dell'Oratorio, ivi stabilita, di cui si venerano le sacre spoglie; ed il quadro in mosaico è tratto dall'originale di Guido, conservato nella camera già abitata dal Santo. Annesso sta l'oratorio; che non manca di particolari ornamenti, ed è singolare la sua volta piana, lunga 85 e larga 83 palmi.

S. Maria de' Monti. — Fu eretta nel 1597 dall'architetto Della Porta. La semplicità è il pregio della sua facciata. La chiesa ha pitture de' migliori artisti di quel tempo: fra questi si notano i lavori di Giovanni da S. Giovanni, che vi dipinse per intero la cappella di S. Carlo.

S. Maria in Monticelli, de' Padri Dottrinari. Antichissima è questa chiesa, restaurata già lino dal 1101. Tra le pitture che contiene è stimata una Flagellazione di G. B. Vaulon. Un mosaico antico dei tempi di Pasquale II è osservato dagli intelligenti con ammirazione.

S. Maria della Scala, de' PP. Carmelitani Scalzi. Edificata dal cardinal di Como, ha di pregevole un quadro di Gherardo delle Notti. Preso il nome da un'immagine della Vergine, che vi esisteva in cima ad una scala.

S. Maria in Trivio. — Antichissima è questa chiesa, rifatta interamente da Belisario. Da Innocenzo X data ai Chierici Regolari di S. Camillo, fu ridotta sotto Alessandro VIII come di presente si vede. Belle varie pitture onde il tempio è fornito, è degno di ammirazione un Crocifisso del Palma sopra una porta del Noviziato.

S. Maria della Consolazione, chiesa dell'arcivescovo eretto dal popolo romano nel 1471. La facciata ne fu terminata negli anni ultimamente scorsi per legato del cardinal Consalvi, con disegno del Valsadier. L'interno è decorato di marmi, stucchi e dorature: fra i dipinti si distinguono un Crocifisso e la storia della Passione di Taddeo Zuccari. La cappella della B. V. è di mano del Pomarancio.

S. Maria dell'Umiltà, delle monache della Visitazione. Fondata questa chiesa da prima col monastero da donna Francesca Baglioni Orsini nel 1683 per le monache di S. Domenico, queste l'ampliarono. V'ha parecchi pregevoli dipinti.

S. Maria di Loreto, di figura ottagonale, decorata di pilastri corinti e di una doppia cupola, com'è quella della basilica Vaticana, il tutto fatto con bell'architettura di Antonio da Sangallo: il quadro dell'altare maggiore è delle migliori opere di Pietro Perugino.

S. Martino, chiesa costruita dal papa S. Simmaco, e quindi adorna a profusione di marmi, è separata in tre navi da 24 antiche colonne, con eleganti paesaggi di Gaspare Pussino: in sotterraneo altare vi sono i corpi de' SS. papi Silvestro e Martino, e di là si passa ad un sottoposto tempio che si vuole eretto da San Silvestro. Viene officiata dai Carminelitani Scalzi.

S. Pietro in Montorio, de' Minori Osservanti, si crede fondata da Costantino Magno, ed eretta in memoria dell'apostolo S. Pietro: venne riedificata dal re di Spagna Ferdinando IV verso il finire del XV secolo: ha pitture e sculture di gran pregio: sono le prime di fra Sebastiano del Piombo e di Giorgio Vasari, a olio e a buon fresco: le sculture migliori, di Bartolomeo Ammannati. Nel chiostro si ammira il celebre tempietto del Bramante, eretto da quell'architetto nel 1502: è di forma periptera, con 16 colonne doriche di granito sormontate da svelta cupola.

S. Bartolomeo dell'Isola, de' medesimi religiosi, chiesa nell'isola Tiberina già Liconia: fu restaurata da Pasquale II nel 1115 e da Alessandro III nel 1170. Vi sono meritevoli di attenzione dipinti di Antonio, nipote di Annibale Garacci, e della loro scuola.

S. Onofrio, chiesa sul Gianicolo, servita dagli Eremiti della Congregazione di S. Girolamo, gloriosi di avere servato le ceneri di Torquato Tasso, alle quali fecero gl'Italiani onorevole annua da trascuratezza degli avi con erigervi splendido monumento: vi è altresì sepolto il lirico Alessandro Gudi.

Santa Prassede, bella chiesa a tre navi, con 26 colonne di granito e quattro di porfido che sostengono il baldacchino: i gradini della scala che conduce alla tribuna sono i più grandi pezzi che si conoscano, di finissimo rosso antico: un

grosso brano di colonna trasportato da Gerusalemme, credesi santificato dalla flagellazione del Redentore, e nel pozzetto scavato in mezzo si vuole che la santa donna conservasse il sangue de' Cristiani eroi periti per la fede.

S. Lorenzo in Lucina e Santi Vincenzo ed Anastasio, sono servite amendue da Chierici Minori: superba la prima pel famoso Crocifisso di Guido, conserva la tomba di Niccolò Pissino; e nell'altra si serbano i precordi di tutti i pontefici da Sisto V. in poi, tranne quelli di Pio VI ceduti alla città di Valeaua.

Santo Stefano Rotondo, è sostituito ad un tempio in onore dell'imperatore Claudio, ed è adorno di 36 colonne antiche. Sulle mura sovracciate tra gli intercolumni sono belle pitture del Pomarancio.

PALAZZI PONTIFICI.

Palatino - Lateranense.

Questo palazzo, annesso alla patriarcale basilica di tal nome, dopo essere andato in quasi totale rovina per l'abbandono lunghissimo in cui giacque, fu fatto ridorger più magolifico da Sisto V., e poi compito da Clemente XII. Esso ha tre piani, con cortili, porticati e scale di stile grandioso: gli affreschi che ne decorano gli appartamenti sono lavori de' più abili maestri di quell'età. La costante dimora che da Clemente XII in poi, i pontefici stabilirono nel Vaticano o al Quirinale, lo aveva fatto decadere nuovamente; perciò Gregorio XVI avendone ordinati i restauri, il Patriarcato venne recuperando l'antico splendore. Una sala del piano nobile in quest'ultimo ristaurò è stata fregiata di un raro mosaico dissotterrato nelle terme di Caracalla. Altri oggetti di belle arti e di antichità, deposti in varj luoghi dell'edifizio, vengono tuttavia collocandosi colla dovuta simmetria.

Palazzo Vaticano.

Secondo alcuni si credè che Costantino Magno, dopo aver fatto erigere l'antica basilica, annesso a questa, vi facesse edificare un gran palazzo per abitazione de' sommi pontefici; ma altri ne attribuiscono la prima fondazione a S. Liberio: ad ogni modo certo si è che esisteva ai tempi di Carlo Magno, sapendosi che egli vi abitò quando fu da Leone III incoronato. Da Paolo II sino a Pio IX, 48 papi hanno

poste le loro cure nell'ingrandire e decorare il grandioso edifizio, di cui toccheremo di volo e con ordine i pregi maggiori. Pio VI e Pio VII ne sono i più benemeriti, il primo per la magnifica fabbrica del Museo Pio Clementino, il secondo per l'aggiunta del Museo Chiaramonti.

Questo immenso edifizio, che è un composto di più palazzi insieme, coi suoi giardini ha la circonferenza di palmi 809,600, che fanno circa 24 rubbia di terreno. Benchè la sua architettura non sia simmetrica e ben regolare, perchè venne in diversi tempi fabbricato, mostra nulladimeno le produzioni de' più famosi architetti: il Bramante, il gran Raffaello, il Sangallo, Pirro Ligorio, Domenico Fontana, Carlo Maderno e il Bernini: è a tre piani che contengono moltissimi appartamenti copiosi di grandissime sale, con fughe d' infinite camere, di grandiosi gallerie, di maestose cappelle, d' inestimabili corridoi, d' una magnifica biblioteca, d' un museo vastissimo, alle quali cose tutte si unisce un delizioso giardino. Venti sono i corridoi principali: otto le scale grandi; dugento circa le piccole.

Dopo la magnifica scala principale, presentasi per primo la Sala regia, ornata di sontuosi stucchi, con pavimento di fini marmi, e decorata di pregevoli affreschi dello Zuccheri, del Vasari e di altri valenti. Varie porte, di essa introducono alla cappella Paolina, alla gran loggia della basilica, alla cappella Sistina e alla sala Ducale.

La Cappella Sistina è un complesso di affreschi meravigliosi, opera di molti maestri dell'arte, ai quali sovrasta il Buonarroti. Quivi non si ammira mai abbastanza il suo dipinto del Giudizio Universale, che sta di prospetto, e di sua mano son pure i dipinti della volta, i prighi che ei fece a buon fresco.

Nella Cappella Paolina egualmente il Buonarroti rappresentò in due gran quadri la Crocifissione di S. Pietro e la Conversione di S. Paolo. Quivi è il bellissimo tabernacolo di cristallo con ornamenti dorati: peccato che il fumo dei ceri, che ardono durante l'esposizione, abbia molto fatto soffrire le pitture dei grandi maestri.

La Sala Ducale, che ha pitture di Raffaello da Reggio, di Giovanni Fiammingo, di Matteo Brilli e di altri maestri, introduce alle

Stanze de' paramenti, anche esse decorate di buone pitture. Nel soffitto della

seconda distinguesi il Muziano, per la maestria del colorito con che esprime la Discesa dello Spirito Santo.

Seguono le logge e il cortile di S. Damaso: due ordini del loggiato che sovrastano al terreno diconsi comunemente logge di Raffaello. La prima di queste gira da tre lati. Il primo ordine con arabeschi ed ornati fu colorito da Giovanni di Udine sui disegni e direzione di Raffaello: del secondo il colorito è di varj, e la direzione del Roncalli e del Danti: il terzo non ha pitture. Della seconda loggia un lato, ora chiuso a cristalli, è disegnato da Raffaello, e colorito da esso medesimo e da suoi migliori scolari. Quivi sono maraviglie dell'arte.

Dal cortile di S. Damaso si sale all'appartamento pontificio, ove trovansi la grandiosa

Sala Clementina, nella quale gli affreschi sono dei fratelli Alberti, e di Matteo Brill, che vi si è distinto, rappresentando in un paesaggio, il Martirio di S. Clemente.

Fanno seguito le stanze pontificie fregiate di prospettive, paesi ed ornati dei sopradetti. Quattro originali di Andrea Sacchi trasportati in mosaico nelle chiese sotterranee di S. Pietro, un Crocifisso del Vandik, e un Lazzaro risuscitato del Muziano sono pregiatissimi fra i molti quadri di quelle stanze, le quali conducono a quella della contessa Matilde, e poscia alla

Sala de' Chiaroscuri, dipinta già da Raffaello e da Giovanni di Udine. I rilievi di Carlo Maratta, e di altri hanno fatto sparire quasi tutto l'antico. Di quivi si entra nella Cappella di Niccolò V, dipinta dal Beato Angelico da Fiesole e reputata pel miglior suo lavoro. Pio VII ne fece ristorare le pitture a cura del barone Camuccini. Vengono poi le

Stanze di Raffaello, così dette perchè dipinte interamente da lui, avendovi egli però lasciata intatta la volta di una, dipinta dal suo maestro Pietro da Perugia, ed in un'altra gli ornati del Sodoma. Esse han nome dai soggetti in esse trattati, cioè la Camera dell'Incendio di Borgo, quella della Disputa del SS. Sacramento, quella di Eljodoro, e la Sala di Costantiniani. Non è ufficio nostro descrivere partitamente tutte queste divine pitture, ma come tenersi dal dire che superbe figure v'ha nel subietto dell'Eljodoro cacciato dal tempo, che mirabile sulle mirabili cose è l'incontro di S. Leobus con Attila, che

nel S. Pietro in carcere liberato dall'angelo vi è un'inarrivabile contrasto di luci, che oltre ogni dire stupendo è il Miracolo del caporale di Bolsena, che parlanti sono le figure nelle Dispute del Sacramento e nella Scuola d'Alessandro, e che nell'Incendio di Borgo S. Pietro sembra che il gran Raffaello siasi poeticamente immaginato lo spaventevole incendio di Troja!

A questo Pin V, aggiunse altre stanze, le quali ora ridotte a Pinacoteca racchiudono una preziosa collezione di capolavori dell'antica scuola pittorica. Vi primeggiano la Trasfigurazione di Raffaello e la Comunione di S. Girolamo del Domenichino. L'antica cappella privata di Pio V, che viene appresso, ha pitture del Vasari e di Federico Zuccari. Ora è Galleria delle Carte Geografiche, sulle cui pareti è delineata la topografia di tutta Italia. La volta di essa è dipinta da valenti maestri colla direzione del Pomarancio.

Di quivi si ha accesso alla Galleria degli Arazzi, ove si conservano 33 di queste superbe tappezzerie, fatte sui cartoni di Raffaello, e rappresentanti soggetti biblici. Questi cartoni, un tempo perduti, trovansi ora nel palazzo Southampton in Inghilterra.

Ora parlando del Museo Vaticano, che dividesi in Pio Clementino e Chiaraimonti, ne accenneremo rapidamente i principali monumenti nelle loro sale particolari.

La Galleria dei Vasi e Candelabri è fornita di candelabri antichi di marmo, per la più parte di eccellente e superbo lavoro. I vasi sono di pietre dure non comuni. Nella simmetrica disposizione di questi oggetti sono ingegnosamente frammischiati le antichità donate al museo dalla duchessa di Chablais, in una di cui possessione furono rinvenute.

La Camera della Biga viene così denominata da un'antica biga di marmo che, insieme ai cavalli, vi esiste. Quella biga fu un tempo il seggio vescovile della chiesa di S. Marco. Alcune nicchie all'intorno hanno diverse pregevoli statue antiche e sarcofagi. Il Perseo, il Sardanapalo, l'Alcibiade che posa il piede sopra un elmo, il Dioscobolo, sono le più pregevoli statue di questa camera.

Nella Galleria delle Tazze sono raccolte molte superbe tazze stupendamente lavorate, due delle quali ornate esteriormente di figure. Malgrado il loro peso, sono collorate

In maniera che si può volgerlo a tondo per più comodamente osservarlo.

In capo al salone dei Brontzi si ammira il guerriero trovato in Todi pochi anni sono: una iscrizione etrusca che vi si vede non ha ancora lasciato decidere chi questa statua rappresenti. Molti curiosissimi oggetti trovati nei sepolcri di Cere, ed inoltre un pulto etrusco conservansi in quest'aula grandiosa.

Nella sala delle pitture sono raccolti i *frammenti* di tutte le pitture antiche che si rinvennero intatte nei sotterranei dell'antica Tarquinia, ed altresì molti oggetti in creta ed in marmo di una remotissima epoca.

In altre sale è distribuita una ricca collezione di monumenti egizj ed egizioromani. Sopra questi è ammirabile il colosso di Antioquo in costume egizio, che si considera come un capo lavoro dell'antica scultura. Meritevoli pure di particolar menzione sono i papiri in caratteri parte *geratici*, parte *demotici*, questi di già pubblicati dal cardinal Mai.

La sala Rotonda, fra diverse statue colossali ed altri monumenti scolpiti, presenta la famosa tazza di porfido in un sol pezzo, che ha 44 piedi e mezzo di circonferenza, trovata nelle Terme di Tito. Vi stanno intorno i due grandi ermi trovati a Tivoli, la bellissima testa colossale di Giove, la statua colossale di Cerere, e quella di Antonino Pio che sulle altre primeggiano.

Mostra in sala delle Muse una completa collezione di 10 statue antiche rappresentanti Apollo e le nove sorelle. Bellissima è la statua di Apollo Citaredo, con lunga veste, coronato d'alloro e con cetra appesa al collo, nella quale è scolpito Marsia a basso rilievi.

Occupano sale e gabinetti diversi altre statue in grandissimo numero, busti, anelli d'opera antica, provenienti da escavazioni in diversi luoghi praticate. Chi vorrebbe qui enumerare, i capi lavori che vi si trovano? Basti il commemorare, di un valore inapprezzabile per l'arte, il gruppo del *Loocoonte*, e la statua di Apollo detta *l'Apollo di Belvedere*; un frammento conosciuto sotto il nome di *Torso di Belvedere*, e il *Mercurio* di sì perfetto lavoro che niuno ha tentato aggiungervi il braccio di cui è privo.

Né qui si vuol lasciar senza menzione il gabinetto dove il Canova, col suo *Perseo* e co' due suoi *pugillatori* principalmente, mostrava come egli abbia saputo emulare gli antichi scalpelli.

Il Museo Chiaramonti, che consiste nel primo corridojo che segue quello delle iscrizioni e nel Museo Egizio ed Attico, che formano l'emiciclo di Belvedere, ha un nuovo edificio annesso al principale che chiamasi *Nuovo Braccio*, dove Pio VII raccolse un'infinità di altri monumenti d'ogni maniera. Questa superba galleria, che per ricchezza e magnificenza può sola emulare pinacoteche di più antichi palazzi, fu per la prima volta aperta al pubblico nell'anno 1822. Qui vi fra i più bei lavori di antica scultura ammirasi la più bella statua di Minerva che si conosca, e che porta il nome di *Minerva Medica*. È di marmo pario e fu trovata presso le ruine del tempio di questo nome. Più innanzi altra celeberrima opera è la statua colossale del Nito coi 18 putti, simbolo dei cubiti che dovea innalzarsi per innalzare perfettamente le terre di Egitto. In mezzo al semicircolo di questo nuovo braccio è il ritratto di Pio VII, opera di Canova.

Non è da tacere che dalla sopra ricordata camera della Biga si ha l'ingresso ad una più recente parte del museo che ha nome di *Gregoriana*, perchè Gregorio XVI vi raccolse monumenti ritrovati nel suolo etrusco: ornamenti di orficeria, statue ed utensili di bronzo, vasi fittili con dipinti importantissimi pel disegno, la rarità del soggetto, la mole e la forma.

Nel terzo piano si ha l'accesso alla raccolta de' quadri classici, ritornati da Parigi, e disposti in sei grandi camere dal celebre Camuccini.

Avvertiremo infine, prima di uscire dal Vaticano, che la Biblioteca di questo nome, accresciuta di tempo in tempo dalla solerzia dei papi, è ora giunta ad avere 125 mila volumi greci, latini, e di 12 lingue orientali. Venticinque mila di questi sono codici antichi, e la vastissima sala che è il principal corpo di tutta la biblioteca, architettata dal Fontana, ha intorno, come aderenti ai pilastri di essa, quaratasei credenze o armarij in cui si conservano i rari codici, varj de' quali sono ornati di bellissime miniature; e sopra questi armarij, come su quelli dell'altre sale, è disposta la ricca collezione dei vasi italo-greci, volgarmente detti etruschi, del Vaticano.

Uscendo dal cortile di S. Damaso e traversando quello di Belvedere, trovasi lo *Studio dei Mosafes*, istituzione alla quale dobbiamo non solo i quadri esistenti nella

chiesa di S. Pietro, ma ancora l'avanzamento di quest'arte in Roma.

Il bellissimo giardino *Faticano*, cominciato da Niccolò V, fu ingrandito ed abbellito da Giulio II colla direzione di Bramante Lazzari, di cui è il disegno delle tre facciate che circondano un'area vastissima piantata di fiori. La principal facciata ha una gran nicchia in mezzo, avanti la quale si vede fra due pavoni una grandissima pigna di bronzo, che dicesi essero stata prima collocata sulla cima del mausoleo di Adriano: quivi si è posto il piedestallo della colonna di Antonino Pio, la quale era stata eretta nel suo Foro da Marco Aurelio e da L. Vero suoi figli.

Palazzo Quirinale.

Abitano i papi questo palazzo per lo più nei mesi di estate, e quivi ora si tiene il conclave per la loro elezione. Nel vasto cortile di esso, contornato di portici, notasi sotto l'orologio un gran mosaico rappresentante la B. V., fatta dal Conti, sopra l'originale del Maratta, ed al primo ripiano della scala un riquadro affresco del Melozzo da Forlì. La sala regia ha stimateissime pitture del Lanfranco e del Saraceni detto il Veneziano, con una grandiosa scultura del fiorentino Tadini, il cui soggetto è Gesù che lava i piedi agli Apostoli. Quivi è l'ingresso alla cappella Paulina, ove sono i 12 Apostoli dipinti a chiaro-scuro sopra i cartoni di Raffaello. Nell'appartamento pontificio la sala del Concistoro segreto, quella delle udienze, e l'altra delle congregazioni sono magnificamente decorate di stucchi, stucchi, dorature e pitture di mani-fraesire. Sulle pareti della seconda vedonsi alcuni bellissimi arazzi moderni donati da Napoleone I a Pio VII. L'appartamento de' principi è un complesso di magnifiche stanze dove sono stati qualche volta alloggiati principi stranieri. Esse furono decorate da ottimi pittori e scultori, tra i quali Guido Reni, Vandick, Sebastiano del Piombo, Tinelli, Thorwaldsen. Il giardino del palazzo ha un miglio di circuito ed è ricco ed ameno. Unito ad esso è quello della *Dotoria Apostolica*.

Palazzo della Consulta.

Vasto edificio e decorato di grandiosa facciata sulla piazza del Quirinale. Quivi risiede il supremo tribunale della Consulta, e le due ali laterali del palazzo

servono ad uso del corpo delle Guardie Nobili. La corte è quadrata e vi si entra per quattro anditi in croce, corrispondenti ad altrettanti portoni, aperti ne quattro lati della facciata. Sono ivi presso le vaste scuderie pontificie.

PALAZZI DEL GOVERNO.

Il palazzo detto della Cancelleria, perchè vi dimora il cardinale Vice-cancelliere di S. Chiesa, formando un solo edificio col tempio di S. Lorenzo e Damaso, esige special menzione fra i pubblici edifici, ed è interamente di travertino e di marmo, condotto con bel disegno del Bramante sul finire del secolo XV, ma con danno degli antichi monumenti e specialmente del Colosseo, dal quale in gran parte furono presi i materiali. Imponente è la facciata di questo palazzo; la corte è quadrata ed ha doppia portico sorretto da 24 colonne di granito. Gli appartamenti abitati dal cardinal Vice-cancelliere e dal cardinal Prefetto del buon Governo sono decorati di buone pitture, fra cui si distinguono quelle di Giorgio Vasari e di Cecchino Salvati.

Palazzo di Monte Citorio, detto anche *Curia Innocenziana*, è un vasto edificio dove risiedono varj tribunali e quello dell'A. C. nello cui stanze terrene sono le loro cancellerie. E a tre piani ed ha magnifico l'ingresso e la loggia, a cui corrisponde la grandiosità della facciata sulla piazza del medesimo nome. La corte superiore ha in fondo una bella fontana. Sul primo ripiano del grandioso scalone è una bella statua rappresentante Apollo che scortica Marsia. L'arguto volgo di Roma li dice emblema dei Curiali che scorticano i Clienti.

Il Palazzo Madama, detto del *Governo* perchè quivi risiede il governatore di Roma, fu fatto edificare da Caterina de' Medici e da lei prese il nome di Palazzo Madama. La facciata sarebbe più in pregio senza il soverchio de' suoi ornati che la fanno assai pesante. Oltre il governatore di Roma e la direzione generale di Polizia vi risiede il tribunale criminale.

Il Palazzo dell'Archivio urbano, che fu già il palazzo Salvati, è molto ampio ed ha grandiosa facciata ma di non perfetta architettura. I quadri che ne decoravano gli appartamenti trovansi ora nella galleria Borghese: la cappella è dipinta da Santi di Tito e da Cecchino de' Salvati così denominato come protetto da quella

famiglia. La villa annessa al sopradetto palazzo è stata ridotta ad orto botanico in servizio dell'università della Sapienza.

Il Palazzo della Tipografia e Calcografia camerale è di cattiva architettura, ma ha un bene ordinato archivio di tutte le cose che vi s'imprimono. Ivi presso è un nuovo palazzo espressamente fabbricato per promuovervi l'arte calcografica. Un catalogo d'incisioni mostra colà quelle che si possono acquistare.

CAMPIDOGGIO MODERNO.

Gli eleganti fabbricati che compongono il moderno Campidoglio, di cui Michel Angelo concepì il disegno, danno a quel colle, la cui risonanza suona ancora famosa da un capo del mondo all'altro, un aspetto di particolare vaghezza. Vi si ascende per una grande scalinata che stupendamente abbelliscono due leoni di basalto in principio e varie statue nella superiore balaustrata, la quale termina con due colonne, la destra essendo la Migliara della via Appia. La sola delle innumerevoli statue equestri di bronzo che adornavano l'antica Roma sorge nel mezzo alla piazza, e ci rappresenta il filosofo imperatore Marco Aurelio, il monarca bonifico che il cielo donò alla terra per conforto e per la felicità degli uomini: Questa statua equestre è bellissima, ed ancor se ne scorge la doratura.

Di fronte sta il palazzo Senatorio, a cui conducono due rampi di grandiosa scala ornati nel centro da bella fontana, ove fra le statue di due fiumi è quella di Minerva scavata già nel feudo senatorio di Còra. Un' elevata torre sovrasta alla fabbrica e serve di campanile con orologio. Salendovi sopra, l'occhio spazia da un lato su tutti i vecchi ruderi, dall'altro su tutto l'odierno abitato di Roma. L'ampio salone, decorato di statue, serve alle udienze del Tribunale Senatorio, al nuovo municipio ed alla distribuzione dei premi che vi fa l'Accademia di belle arti.

Altri due palazzi sorgono a fianco del Senatorio. Quello che riempie il sinistro fianco chiamasi de' Conservatori, e fra le molte sculture e i monumenti sparsi nel cortile, sono le prime ad ammirarsi nell'ingresso le statue di Giulio Cesare, ritratto al naturale, e di Augusto.

Prossima è la Protomoteca, istituita sotto il pontificato di Pio VII per collocarvi in una prima camera tutti i busti esistenti nel Panteon, e in altre 7 tutti quelli de-

gli Italiani illustri fatti degni di tanto onore.

Tali pregiabilissimi lavori attestano il genio del cardinal Consalvi, che amante e conoscitore dell'armonia musicale vi collocò a proprie spese il busto del maestro Cimarosa, ed il genio non meno che la splendidezza del Canova, dacché per esso e pe'snoi eccellenti allievi furono operati, sostenendone egli solo le gravi spese. Tanto la sala quanto le camere de' Conservatori ridondano di statue, iscrizioni e monumenti, fra quali i famosi *Fasti Capitolini*, e nell'uscire dalla vaga cappella i *Moderni Fasti* dei Conservatori di Roioa. Due sale rappresentano nei leggendari affreschi del cav. D'Arpino e del Laurei i principali fatti della Storia Romana: altra camera va coperta di begli arazzi istoriati, e nelle ultime tratteggia il famoso Pietro Perugino le guerre puniche. Quivi fra le statue e i busti è l'antichissima Lupa di bronzo che ha fatto molto sudar gli archeologi: la celebratissima *Galleria de' Quadi* si contiene in due vaste sale ove sono raccolti con profusione ragguardevoli lavori di italici pentefili a comodo degli studiosi, cui mirò Benedetto XIV in erigere e Pio VII nel proeuarle lustro maggiore. Vi primeggiano i lavori di Guido Reni, dell'Albano, del Domenichino, del Tiziano, del Guerrino, del Caracci, famosi nomi!

Nel palazzo del destro lato si racchiude il *Museo Capitolino*, che per celebrità vien dopo il Vaticano, che da Clemente VII ebbe cominciamento, e da successori accresciuto, si vide per le cure del card. Consalvi condotte, sotto il pontificato di Pio VII, all'attuale perfezione. Presentasi nel cortile d'ingresso la celebre statua dell'Oceano, che il volgo conosce sotto il nome di *Marforio*, perchè venne tratta a *Martirio Foro*, e di altre sculture ed iscrizioni ridonda anche il rimanente dell'atrio che dà ingresso. a tre camere terrene. La prima delle quali diceasi del *Campo*, che racchiude statue ad imitazione egizia; nella seconda è una pregiata collezione di 122 iscrizioni imperiali in pietra o terra cotta; la terza, oltre ad alcuni monumenti, ha una bell'urna sepolcrale, coperta in tre lati di eccellenti bassi rilievi, e che credesi racchiudesse le ceneri di Alessandro Severo, nel vaso vitreo sotto ora di Portland serbato ora nel Museo Britannico, e chiamasi perciò *Camera dell'Urna*. La scala, che sta dinanzi alla statua di Marte, è ornata dei frammenti della pianta antica di Roma trovati nel

tempio di Roma sulla via Sacra, e che ci hanno conservato la pianta dei bagni di Sura, del portico d'Ottavia, della basilica Emilia, della Grcrostasi e della basilica Ulpia. Ripiena è di statue la lunga galleria ed alla destra di essa si entra nella *Camera del Faso*, che prende tal nome dal bellissimo vaso di marmo pentelico trovato negli scavi presso la tomba di Cecilia Metella. Altro di bronzo vi ha di greca provenienza, e alcuni sarcofagi e busti coi singolari monumenti archeologici della *Tavola Italica*, che rappresenta i fatti della trojana guerra, e delle colonne in mosaico rinvenute nella villa Adriana. Due camere a fianco si dicono l'una degli *imperatorii*, l'altra dei *filosofi*, perchè i busti di essi contengono, e vengono poi le tre sale zeppo di statue ammirando, fra le quali è da notare il *Fauno* di rosso antico nella seconda, e nella terza, ornata dei pezzi più rari, il famoso *Gladiatore moribondo*, che i più accurati critici stimano essere piuttosto un guerriero della Gallia, la *Fenice fuori del bagno*, detta *Fenice Capitolina*, eunua della Meliccia, l'*Autunno*, il gruppo sublime di *Amore e Psiche*, o la testa di *Marco Lepo*, uccisore di Cesare.

PALAZZI PRIVATI.

A sì grandiosi pubblici edilizj fanno corona ad ogni tratto i principeschi palagi della romana nobiltà, che quasi tutti racchiudono preziose riunioni di statue e di quadri, che, al pari dei pubblici stabilimenti artistici, li rendono degnissimi di essere visitati dal colto viaggiatore. E questo v'è di singolarmente diversa fra Roma e le altre italiane Metropoli, che in esse gli oggetti di arte sono raccolti in modo che pochi giorni si domandano, a vederli, mentre in Roma, dove i preziosi monumenti dell'arte sono in moltissimi luoghi profusi, e dove ogni palazzo è una galleria, non si può venir a capo di visitarli con attenzione se non molti e molti mesi impiegando. Lungo sarebbe il solo enumerare tutti i palagi principeschi di Roma. Ci contenteremo toccare di quelli che troppo grave colpa sarebbe il trasandare.

Primeggia sugli altri, modello di architettura, il bel *Palazzo Farnese*, costruito con travertini, presi anch'essi per la maggior parte dal Colosseo, decorata coi tre ordini dorico, jónico e corintio l'uno all'altro sovrapposti, ed adorno di 12 co-

lonne di granito egizio che ne sostengono il grandioso vestibolo. Alla sua architettura ebbero parte il Sangallo, il Buonarroti, il Vignola. La pianta, di forma quadrata, è del primo, e sua architettura è pur l'atrio, di magnifico stile. La jonica del primo piano è del Barozzi da Vignola, e l'ornato del secondo, insieme al bellissimo cornicione sono del Buonarroti. Dall'atrio si entra nella gran corte, circondata da triplice portico che segue i tre ordini dell'esterno. Le antiche sculture che decoravano quella corte, cioè l'*Ercole*, la *Flora* e il *Toro*, tutti denominati *Farnesi*, furono trasportati nel Museo di Napoli. Non vi rimane presentemente che l'urna sepolcrale di Cecilia Metella. Questo palazzo, che prova il genio e la magnificenza di Paolo III, dal quale gli odierni monarchi di Napoli lo ereditarono, e vi mantengono la regia ambasciata, può chiamarsi più compiuto museo. La vasta galleria al primo piano è l'opera principale di Annibale Caracci, che vi dipinse a buon fresco varie istorie mitologiche: dello stesso autore sono anche le dipinture del gabinetto. Altrove si distingue la mano del Salvati, del Vasari e dei Zuccheri;ervi pure un busto di Paolo III scolpito da Michelangelo.

La *Farnesina*. — Agostino Chigi, famoso banchiere, fece fabbricare questo celebre casino alla Lungara, con bell'architettura del Petrucci, in tempo di Leone X. Ciò che lo rende soprattutto interessante è la *favola di Amore e Psiche* dipinta a fresco nella volta del suo primo salone, o la *Galatea* in una delle stanze contigue: questa tutta di mano del gran Raffaello, quella eseguita da suoi scolari sopra i suoi disegni. Dai Chigi l'acquistarono i Farnesi, o dai Farnesi la Corte di Napoli.

Palazzo Barberini. — Questo magnifico palazzo fu cominciato sotto Urbano VIII di casa Barberini, col disegno di Carlo Maderno, continuato dal Borromini, o dal cavaliere Bernini nella maggior parte terminato. È uno de' principali di Roma per magnificenza e raccolta di quadri; se non che fu costruito a spese de' monumenti antichi, e diede luogo al notissimo verso

Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini.

La volta della gran sala vi è tutta dipinta a fresco da Pietro da Cortona, opera che per la sua vastità, invenzione e ricchezza, viene da tutti considerata pel ca-

polavoro di quel maestro. Da questa sala si passa negli appartamenti, ne quali conservasi una bella collezione di pitture, fra le quali hanno particolare celebrità il ritratto dell'infelice Beatrice Cenci, dipinto da Guido, in tante copie dappoi riprodotta; e quello detto della Fornarina. V'ha una biblioteca aperta a comodo pubblico tutti i lunedì, e giovedì, che contiene circa 60 mila volumi, oltre un gran numero di preziosi manoscritti.

Dal palazzo si passa in un gran giardino, ove comunemente credesi che fosse il vecchio Campidoglio edificato da Numa Pompilio. Era esso un piccolo tempio con tre edicole dedicate a Giove, a Giunone ed a Minerva; ad imitazione del quale furono costrutte tre edicole nel tempio di Giove Capitolino; ed allora a quello di che parliamo fu dato il nome di Vecchio Campidoglio.

Il Palazzo Chigi. — Costruito nei nipoti di Alessandro VII, cominciato dal Della Porta, proseguito dal Maderuo, è notabilissimo non solo perchè orna (siccome con architettura non istimata perfetta) un lato della piazza Colonna, ed ha un magnifico e perfetto vestibolo, ma altresì per le sculture, dipinti e disegni originali che conserva. Tra le statue v'ha un Mercurio attico, che deve riconoscersi come opera de' tempi migliori delle arti greche. I quadri sono del Guercino, di Guido, dell'Allbano, del Caravaggio o de' migliori maestri. Nell'appartamento superiore si è la collezione de' scelti ed originali disegni di Giulio Romano, Bernini, Andrea Sacchi ecc., che sono posti e conservati sotto cristallo.

Il Palazzo Sciarra, di bella architettura del Ponzio, con portone del Vignoli, sul Corso, contiene nel primo piano una bella e scelta raccolta di quadri, la quale riguardasi come una delle più importanti di Roma. Le due celebri Maddalene di Guido, e quella soprattutto detta delle Radici, si distinguono fra i capolavori. Vi si trova eziandio la rara statua in bronzo di Settimio Severo, ed una piccola ma bella di Apocrate, essa pure di bronzo. La collezione de' quadri toccò ai principi Sciarra-Colonna nella divisione eseguita fra essi ed i Barberini.

Il Palazzo Doria. — È formato dalla riunione di tre grandi edifici, uno colla facciata sul Corso, l'altro è il palazzo Farnesio sulla piazza di Venezia, il terzo occupa gran parte della piazza del Collegio Romano. Il prospetto che guarda il Corso,

architettura del Valvassori, è un bisticcio d'ornati mancante di gusto: meglio intesa è la fronte che resta in faccia del Collegio Romano, benché sia lavoro del Borromini. In questo veramente principale edificio ha gran nome la Galleria, alla quale si entra dal lato del Collegio Romano per una superba scala ornata di colonne di granito e singolare per la sua volta schiacciata. Una sala e cinque stanze magnifiche precedono il primo e il secondo braccio della galleria, d'onde si passa in altro appartamento di quattro stanze seguite dal terzo e quarto braccio. Le pareti di tutti questi e di altri contigui ambienti sono ornate di speckhi e ricche di lavori preziosissimi de' migliori pennelli italiani e stranieri. Quivi fra l'altre cose sono i migliori Paesi del Passino, del Rosa, di Gericio napoletano. La descrizione stampata di questa superba galleria trovasi presso il custode.

Il Palazzo Rospiigiosi. — Negli avanzi delle terme di Costantino è questo palazzo, o piuttosto l'antecamera di capi d'arte, fatto costruire dal cardinale Scipione Borghese. Ora la proprietà, divisa fra due famiglie spetta in parte alla casa Rospiigiosi, ed in parte ai principi Pallavicini. La volta principale del barbaricamente detto Coliseum pel giardino, offre all'ammirazione gli riguardanti la famigerata *Aurora di Guido Reni*. Non si possono gustare che vedendola la poesia ed insieme la vocità che ridondano in questo inarrivabile dipinto. Arricchiscono le altre stanze pitture di Raffaello, del Domenichino, di Tiziano, del Guercino, del Caravaggio, di Leonardo da Vinci, di Annibale Carracci, del Papiniano, di Pietro Perugino, del Bassano, del Cavalier Calabrese da S. Giovanni, dello Spagnoletto, tutti italiani, come pure del Rubens, del Claudio Lorenese, di Gherardo delle Notti e di altri celebri pittori olandesi. Vi è eziandio singolare un'antica statua di Diana ed un antico cavallo di bronzo, e vi si conservano 18 affreschi, tratti con altre anticaglie dalle terme di Costantino.

Il Palazzo Colonna. — Uno de' più splendidi e vasti di Roma, fu cominciato da Martino V. e sorge a lato della chiesa de' SS. Apostoli. Modestissima n'è la fronte esteriore, costrutta coll'intendimento di chiudersi senza macchiare la luce agli altri lati la gran route, tanto ampia che serve ad esercizio di equitazione. Le pareti di questo palazzo contengono affreschi ed altre pitture di medio pregio, e

vi primeggiano i pennelli del Passino, del Pomarancio, di Andrea del Sarto. La Galleria conteneva 1562 quadri, de' più riputati artisti, ma ora, estinta la famiglia, se la sono divisa nella massima e miglior parte gli eredi. Nondimeno le stanze che la precedono conservano ancora quadri di pregio; alcuni de' quali sono lavori di Tiziano, del Tintoretto, dell'Albano, del Guercino, dell'Allegri e di altri valenti. È osservabile nel vestibolo della galleria, tra gli altri oggetti, il Giudizio Universale di Michelangelo intagliato a basso rilievo in avorio, con molta arte e più pazienza da artisti tedeschi. Al piano della galleria è il giardino che va a toccare la semita del Quirinale.

Palazzo Borghese. — Il primo a por mano a questo palazzo, detto il *Cembalo* per la sua esteriore figura, e riuscito poi uno de' più spaziosi e magnifici della capitale; fu un cardinal Duca, sopra disegno del Longhi, il Verelilio, Paolo V. Borghese, lo compì imperfetto, e lo fece compiere dal Conio, Borgia è il portico della corte, sorretto da pilastri, arcoplaté, ed ornato in basso da varie statue colossali di antico scalpello. La galleria è composta di 12 stanze, che contengono una inapprezzabile, numerosissima collezione di pitture originali de' maestri, maestri e di tutte le scuole. Certamente altra galleria non esiste in Roma eguale a questa, né pel complessivo numero degli oggetti, né pel numero de' quadri che arrivano a mille settecento. Sono divisi in in undici camere, una più acquirevole dell'altra: in ognuna i visitatori possono trovare l'elenco de' quadri che vi si custodiscono. Il Reigato principe D. Francesco dichiarò inalienabili e vincolati a fidejcommessi questi oggetti e gli analoghi che esistono nella villa. Come appendice al palazzo vi sta di contro un altro edificio sulla piazza laterale, destinato una volta ad abitazione de' famigliari.

Il Palazzo Braschi, che vedemmo sorgere in questi ultimi tempi, è uno delle più mirabili fabbriche romane per la stupenda architettura e per gl' interni ornamenti, fu fabbricato da Pio VI nel luogo ov'era altro palazzo dei duchi Caracciolo Santolunono; l'architettura del presente è del cavaliere Morelli: solidi è la costruzione; decorato l'esterno: la scala interna passa per la più bella che esista in Roma riguardo all'eleganza ed alla scelta dei marmi, avendo nelle co-

lonne e pilastri di rosso granito finissimo. Serba nell'appartamento nobile, insieme con altre sculture, un *Antinoo*, colossale, statua antica, reputata un capolavoro. L'appartamento superiore è fornito di stucchi e di quadri, fra i quali primeggia il pennello del Caravaggio e di Tiziano, con quello del Caracci in una copia di una Santa Famiglia che questi trasse dall'originale di Raffaello. Nella statua di *Pasquino*, che sta ad un angolo esteriore, si è detto all'artefice piazze.

Il palazzo Massimo è riguardato come un capo d'opera di architettura, e ne ha il merito Baldassarre Peruzzi da Siena. La facciata anteriore, curva per l'andamento della via, presenta un bel portico con sei colonne doriche, d'onde entrasi nel vestibolo che introduce ad una corte quadrata. Gli appartamenti sono forniti di pregevoli oggetti d'arte antichi e moderni, fra i quali la superba statua dell'*Atleta*, lavoro greco che accompagna quello della sala della Biga che trovasi in Vaticano, e che è una copia di quella di bronzo del celebre Mironé. Le pitture a chiaro-scuro, che si veggono nella facciata posteriore, sono del famoso Daniele da Volterra. Altro minore edificio è unito al palazzo, ed è proprietà della stessa famiglia. Appartiene a *Pietro Massimo*, che nel 1667 fu il primo a stabilire l'arte tipografica in Roma.

Il Palazzo Mattei, fabbricato col disegno del Maderno, sulle ruine e nel recinto del Circo Flaminio, è grandioso di forme e giusto nelle proporzioni, ed aveva esibito una delle migliori collezioni di antichità e di pitture, ma l'estinzione della famiglia ha fatto disperdere quasi ogni cosa, tranne gli affreschi del Domenichino, del Lanfranco e della scuola dei Caracci. Il vestibolo ed il cortile del palazzo sono adornati di bassi rilievi, di busti e di statue antiche, tenuti in grandissimo pregio. Essi continuano nel portico avanti la sala del nobile appartamento, e di qui si possono meglio ammirare i bassi rilievi disposti nel cortile.

Il Palazzo Corsini, peculiare ornamento della via Lungara, che unisce il Trastevere alla città Leonina, è un antico edificio, già spettante ai Riario, abitato poi dalla regina Cristina di Svezia che vi morì, indi fatto ricostruire dal cardinal Neri Corsini sul disegno del cavaliere Fuga. Questo palazzo è ora uno de' migliori di Roma. Dal grandioso atrio

si ha il prospetto del vasto e sempre verdeggiante giardino che si distende sino alla sommità del Gianicolo. Per due magnifiche ed ampie scale si ha l'accesso ai due piani che compongono l'edilizio. Contiene il primo piano una collezione di eccellenti quadri ed altri oggetti di belle arti. Tra i dipinti della galleria primeggia nel primo lato il tanto celebre *Ecce Homo* del Guercino, e lo segnano pregevoli tele del Caravaggio, dei Caracci, dell'Albano e di altri, fra i quali non può tacersi la ripetizione del ritratto di Giulio II, opera di Raffaello: il secondo lato non offre cose particolarmente osservabili, ma le altre stanze sono anch'esse fornite di egregie dipinture de' principali maestri italiani e stranieri, nel numero de' quali giova rammentare la rinomata *Erodiade* di Guido, una *B. V. del Mirallo*, e l'*Adultera* di Tiziano.

Il *Palazzo Torlonia* è un doppio edilizio, di cui il principale guarda la piazza di Venezia e l'altro la via che dai Santi Apostoli, mena al Foro Traiano. Là molte antiche sculture, che adornano il doppio cortile, furono descritte e illustrate dal cardinale Gherardo Giovanni De' Rossi. Negli appartamenti, ai quali conduce elegantissima e ricca sala, fanno bella mostra i dipinti de' migliori artisti moderni Camuccini, Landi e Balgi. La galleria presenta in fondo il rinomato colossale gruppo di Canova; rappresentante *Ercole* che scaglia in mare il giovane *Lica*. L'intero palazzo, già de' conti Bolognetti, è divenuto uno dei più pregiati che adornano la città per le cure non intermesse e per la magnificenza dell'attual possessore. La casa Torlonia possiede altri due palazzi, quello già *Veruspi*, e quello già *Giraud*. L'architettura di quest'ultimo nell'edilizio è del Bramante. Fu costruito dal cardinal Adriano di Corneto; divenne proprietà della Corte inglese, indi del Cardinale di Camera Apostolica che lo vendette al Giraud; da questi, passò alla fabbrica di S. Pietro, ed in ultimo ai duchi Torlonia, che ne hanno sostanzialmente ornati gli appartamenti.

Equi, senza più particolarmente numerar palagi, accenneremo di volo che distinguonsi per la splendidezza e per le pitture il palagio *Altieri*, da Clemente X edificato; *Spada*, ove serbasi la statua istessa di Pompeo dinanzi alla quale Cesare cadde; *Falconieri*, posseduto già dal cardinal Fesch, fondatore della superba galleria; *Rinuccini*, che fu proprietà di ma-

dama *Letizia Bonaparte*; *Orsini*, che contiene i guasti avanzi del teatro Marcello; *Rospoli*, unico per la grandiosa scala di gradini di marmo quasi tutti di un sol pezzo, il cui appartamento terrano con attiguo giardino, dal pubblico uso nel quale è stato convertito, diceasi *Caffe Nuovo*; *Accafamboni*, architettato dal Maderno; *Conceplardi*, di bell'architettura del Bramante, dove morì la regina di Cipro Carlotta, ed anche, come diceasi, il celebre Raffaello; *Costaguti*, che più non vanta i famosi sette quadri rappresentanti i Sacramenti, che ora trovansi in Inghilterra; *Caffarelli*, di architettura della scuola del Vignola, edificato nel luogo ove sorgeva la rupe Tarpea; *Lafrè*, che i Medici fecero costruire con disegno del Sansovino; *Stoppani*, architettato dal celebre Raffaello, dove si conservano le rinomate *Tavole Prenestine*, antico calendario romano; *Alaccorani*, già dei Cenci, di soda architettura, opera di Giulio Romano; *De Regia*, per le belle proporzioni chiamato la *Farnesina* di Michelangelo; *Lancellotti*, dove si radunano presentemente l'Accademia Filarmonica e la *Tiberina*; ed altri.

Fra i palazzi delle ambascerie essere quello è ammirabile che il veneto pontefice Paolo II eresse col calcoli ruderi del Colosseo, che gl'ha nome della repubblica di Venezia, insieme colla piazza, e che molti pontefici, principi, e il re Carlo VIII di Francia abitarono, oggi residenza della legazione austriaca. E del pari notevole per l'elegante architettura del Vignola è il palazzo toscano che, in un'olla piazza, viene da Firenze intitolato.

Fuvi un tempo che esagerati lodatori delle cose romane sostennero che gli abituri e la casipole sparsi talora anche nelle principii vie fra i più grandiosi edilizj servivano meglio a far risaltare la magnificenza di questi; ma oggi si può vedere quanto invece le moderne eleganti case, che i moderni proprietari gareggiano in riflettere ed abbellire, accrescono il pubblico ornato e giovinu anche ai superbi edilizj. E sia lode all'animoso Giuseppe Vitelli che fu il primo a fare sì bell'uso delle acquistate ricchezze, adoperandole alle sue industri attività rimanesse perenne monumento nelle molte case per esso edificate o a nuovo stato condotte, le quali, per lo esternamente scolpito capo del *Vitello*, l'osservatore qua e colà sparse dissece, in numero di cui nessun cittadino vanta il maggiore. Interessa poi i lito-

logi sapere che v'ha una specie di porfido detta *Vitelli*, per averne egli nel territorio di Ostia rinvenuto un notevole masso, e del quale egli si è valso per ornare lo splendido appartamento di sua abitazione con varj bel lavori; fra cui si fa distinguere un'ampia tazza o vasca. Questo porfido ha il fondo verde-pisello e di verde più chiaro i piccoli e rotondi cristalli.

TEATRI.

Teatro di Apollo o Tordinona, così chiamato da una torre che nei bassi tempi si chiamò Torre di Nona. Esso è stato due volte rifabbricato ed ultimamente quasi rinnovato dal duca Torlonia proprietario attuale. La fronte, ornata di colonne e pilastri di marino caressio, ha tre porte che danno adito ad un vestibolo, e quindi alla sala di trattenimento decorata di statue. Appresso viene il teatro il cui interpo è riccamente abbellito di chiaro-scuro, specchi e dorature. Comode le logge, spaziose le corsie, vasto il palco scenico. Quivi nel carnevale si rappresentano con sontuosità le opere serie ed i balli. Un appartamento magnifico vi è annesso: è d'uso privato de' proprietari, e talvolta ivi si danno bellissime feste.

Teatro di Torre Argentina, prese il nome da una torretta chiamata Argentina, perchè attigua al palazzo di un cardinale, vescovo di Argentina. Il dominio diretto ne appartiene ai duchi Sforza Cesarini; la curva della platen lo rende sonoro, e talvolta è stata proposta a modello. Non ha molti anni, dacchè è stato rinnovato di materia, colla aggiunta della facciata e dell'atrio: vi si fa per lo più opera: qualche volta anche prosa.

Teatro Alibert, detto delle Dame. — Grande teatro che appartiene a diverse famiglie: ne fu architetto il Bibiena: più vasto di tutti, è però di forma non acconcia alla musica, sebbene in Roma sia stato il primo ad offrire rappresentazioni d'opera e balli: ora l'uso suo principale è per le grandi feste da ballo che vi si fanno nel carnevale. Vi fu dato il primo banchetto nazionale italiano per solennizzare l'amnistia accordata da Pio IX, e presentò allora uno spettacolo imponente.

Teatro Fatti. — È di proprietà de' marchesi Capranica, che restaurato ultimamente, vi fecero la facciata: il teatro ha molta eleganza; non si loda la soverchia altezza della sala che per altro ha buona disposizione. Serve ordinariamente alle

rappresentazioni di prosa, e vi concorre la scelta società. Vi si ascolta volentieri la commedia italiana, ed il pubblico n'è buon giudice.

Teatro Metastasio. — Piccolo ma elegante teatro, destinato alla prosa, sebbene intitolato al gran poeta Cesareo, autore dei melodrammi per musica: la forma della sala è egregiamente modellata: pecca un poco di soverchia altezza.

Teatri Capranica, e della Pace. — Sono essi adoperati per gli spettacoli ordinari ove concorrono i meno agiati: il primo fu fatto costruire dalla famiglia Capranica, il secondo prese il nome dalla vicina contrada della Pace, e credesi che fosse il primo costruito in Roma per le moderne rappresentazioni.

Teatro Pallacorda. — Dapprima serviva ad ogni genere di rappresentazioni, ed ora vi si adoprano comici di second'ordine a divertimento del basso popolo.

Teatro Fiano. — È una piccola sala ove molto graziosamente si danno spettacoli di marionette che vi chiamano sceramente numeroso concorso. Il *Tabarrino* romano è una specie di maschera che si piace delle più fine arguzie, e che molto diverte il popolo.

Anfiteatro. — Roma, dove il caldo si fa per tanto sentire, non ha teatri diurni. Serve ora a quest'uso l'anfiteatro Correa, costruito da questa famiglia sugli avanzi del Mausoleo d'Augusto: lo spettacolo della caccia del toro, che quivi si dava, fu vietato da Pio VIII. In certe sere d'estate vi è trattenimento con musica militare, il quale si chiude coll'incendio di fuochi artificiali. Del rimanente ben fanno i Romani a non costruir teatri diurni, che sono la ruina del Teatro Italiano.

Ma a che si è ridotta l'antica magnificenza dei teatri ed anfiteatri Romani! Il popolo è gran gustato di musica ed ha finissimo orecchio: è sempre il discendente di quel popolo che fischia gli oratori sol che un tal poco andassero fuor di tuono. — Ad onta di ciò il teatro moderno romano di musica non dà legge.

Presso il palazzo Barberini è il luogo destinato al giuoco del Pallone, al quale mostrano i Romani particolare affezione.

VILLE PUBBLICHE E PRIVATE.

Ville pubbliche.

Le ville e i giardini formano uno dei migliori ornamenti della città e de' prossimi dintorni. Quella che presentasi sul colle

Pincio è ridotta a magnifica pubblica passeggiata. Maravigliose costruzioni fatte a sostegno del colle ne rendono accessibile la sommità, e variate dalla fraposta verdura degli alberi, rendono un aspetto piacevolissimo. Doppio adito al colle danno gli estremi di un emiciclo che ha nel centro il colosso di Roma. Il primo ripiano ha tre grandi nicchie con statue, ed un antico simulacro d'Igia occupa la nicchia di mezzo: la Pace ed il Gevio delle arti sono rappresentati nelle laterali. Alle nicchie stanno davanti due colonne con rostri navali d'antica forma e trofei militari. Sulla balaustrata sovrastante alle nicchie vedonsi in marmo quattro prigionieri. La seconda costruzione mostra sul parapetto un gran basso rilievo allusivo pur questo a militari trionfi: l'ultimo ha nel mezzo un loggiato coperto che viene ornandosi di statue. A tutto ciò si appoggia la grande spianata del passeggio che offre un colpo d'occhio dei più superbi, dacchè di quivi si vedono la villa Borghese, il Monte Mario, il Vaticano e tutta la soggiacente città: un obelisco, ridenti viali, unniere sculture ed un grazioso casino fregiano questa spianata.

Alle radici del monte Celio, vicino al Colosseo trovansi un'altra pubblica passeggiata, ombreggiata da acacie e platani simmetricamente disposti.

Ville private interne

La villa Medici, sul Pincio, che spetta oggi all'Accademia reale di Francia, ebbe il nome dal cardinale Alessandro de' Medici, che fu poi Leone XI, il quale acquistata l'aveva dal cardinal Ricci statone il fondatore. Magnifico n'è il palagio, ed il superbo giardino termina di appagare quanti dalla prossima passeggiata pinciana vi rivolgono lo sguardo. Trovansi nel palazzo i gessi de' più superbi capi d'opera dell'antica scultura che sono sparsi nei musei, nelle gallerie di Roma ed altrove, ed una bella collezione di libri riguardanti le belle arti.

Servono essi per l'Accademia di Belle Arti di Francia che da Luigi XIV nel 1666 fu fondata in Roma. Essa è composta di un direttore e di 16 pensionati, scelti fra gli studenti che hanno riportato il premio a Parigi nella pittura, scultura ed architettura.

La Villa Ludovisi, occupa il posto degli antichi orti di Sallustio, ed appartiene ora ai Boncompagni principi di Piombino.

La sua circonferenza supera un miglio, gli scompartimenti dei giardini, de' viali e de' boschetti ebbero disegnatore e direttore quello stesso Le-Nôtre che in cotai generi riuscì gradito a Luigi XIV in Versaglia. Il palazzo principale di belle proporzioni è costruito sul disegno del Domenichino. Le antiche sculture sparse per la villa sono di pregio, e vi si vede un Satiro del Buonarroti, che può gareggiare colle opere antiche.

Due dei tre casini che ha questa villa contengono oggetti d'arte: la miglior collezione è in quello che trova alla sua destra chi v'entra. Ivi tra le altre sculture primeggiano il rinomato gruppo di Oreste riconosciuto da Elettra, come ha spiegato il Winckelman; e l'altro gruppo creduto rappresentare Atia e Peto, o il Tebano Emone ed Antigone, ambedue di scalpello greco. Evvi pure, meritevole di osservazione un terzo gruppo del Bernini, il Rapimento di Proserpina.

L'altro minor casino è ricco più di pitture che di sculture. Una delle pitture orna la volta della sala, ed è il famoso capo lavoro del Guercino rappresentante l'Aurora: nelle altre stanze egualmente si ammirano bei dipinti del Domenichino e del Guercino, il quale nella volta dell'appartamento superiore fece pure a buon fresco una *Fama* pregevolissima.

La villa Maitei, or del principe della Pace, non mostra più tutte le antichità che conteneva, gran parte delle quali sono ora nel Museo Vaticano. Quivi in mezzo ad un gran prato si vede elevato un piccolo obelisco di granito d'Egitto di due pezzi; la parte superiore, che è antica, ha geroglifici. Nel palazzo si ammirano ancora alcuni bei quadri principalmente di scuola spagnuola. Il principe della Pace fece in questa villa praticare degli scavi mentre n'era proprietario, e si rinvennero allora due gran piedestalli coperti da iscrizioni ed ornati dalla V Coorte dei Vigili, la quale per la scoperta di questi marmi si può ascrivere avesse i suoi alloggiamenti fra il palazzo e la chiesa della Navicella. Da ciò s'induce eziandio che a Roma antica non mancava il corpo dei Pompieri. Trovaronsi pure alcuni mosaici e un doppio erme colle teste di Socrate e di Seneca, e a questa scoperta si deve la piena cognizione dell'immagine di questo ultimo filosofo.

La villa Sciarra, occupa un terreno triangolare tra la porta Pia e la Salara. Apparteneva originalmente ai Cicciajorei.

Dopo varj passaggi fu della principessa donna Paolina Borghese, ed ora è proprietà del nipote di lei, don Carlo Bonaparte principe di Musignano.

La villa Lante, sul Gianicolo, vicina all'ampio giardino Corsini, fu costruita dal celebre Giulio Romano verso l'anno 1524 per monsignor Baldassare Turini da Pescia, scelto esecutore testamentario da Raffaello. Non solamente si ammirava la situazione amonissima di questa villa, ma ancora la finezza degli ornati e le belle pitture a fresco che l'adornavano; ma poco dopo essere stata costruita fu saccheggiata e devastata dalle orde di Carlo V nel 1527, e morto il prefato Turini passò in altre mani. Nel secolo decorso fu parte dei beni del duca Lante che nel 1824 la vendettero al principe Borghese. Questi l'ha di recente venduta alle Suore del Cuor di Gesù, e le pitture sono state trasportate alla villa Borghese.

La villa Spada, è collocata sulla più nobil parte dell'antico palazzo imperiale. Ciò rende bella e singolare la località di questa piccola villa che fu già de' duchi Mattei, poi de' marchesi Spada, ed ora appartiene al signor Carlo Mills gentiluomo inglese. In una sala a terreno vedonsi gli affreschi di Raffaello, che da alcuni si credono, della scuola di lui, e che sono stati restaurati del pennello del barone Camuccini.

La villa Farnese od Orti Farnesiani. Fu già luogo di delizie della casa Farnese, ove Paolo III radunò molto antiche sculture. Il re di Napoli divenutone possessore, ed avendone fatti togliere tutti i monumenti, non rimane ora a vedersi che il portone d'ingresso, architettura del Vignola, e il casino alla sommità del pendio, dove, come reliquii dell'antica magnificenza, si vedono tuttora le scale, due uccelliere, e le decorazioni di una fontana sulla terrazza, eseguite sopra il disegno di Michel Angelo Buonarroti. De' migliori ornamenti di questa villa trasportati a Napoli si fece parola all'articolo del palazzo dei Cesari e delle Terme di Caracalla.

La villa Miollis, fu già degli Aldobrandini sul Quirinale, ed è celebre per essersi rinvenuto sotterra il dipinto dello Nozze Aldobrandine, e per gli avanzi dei Bagni di Agrippina.

Ville Esterne.

Nell'esterno di Roma, ed a breve distanza nella circostante campagna, sono le più

superbe e magnifiche ville; e da quelle che ne abbelliscono l'ingresso cominciando, vuolsi innanzi tutto parlare della

Villa Borghese o Pinciana. Il cardinal Borghese nipote di Paolo V fece costruire questa villa, accresciuta poi progressivamente ed abbellita da altri principi della famiglia in un modo che di presente può dirsi supercar di splendore tutte le altre ville di Roma, e nella vastità non cedere che alla villa Panfilj. Estesa per circa 4 miglia nel suo circuito ha l'ingresso a destra della porta del Popolo, nell'uscire, fra due corpi di fabbrica disegnati dal cavalier Canina; d'onde si entra nella moderna parte della villa ridotta a giardino inglese. Da questa per due ponti si passa alla villa antica, e dopo alcuni viali si giunge alla così detta piazza di Siena, fatta a guisa d'ippodromo. Da un lato è un bel lago che ha il tempio tetrafitto di Esculapio nel mezzo: dall'altro è un rotondo tempietto di Diana: più in là altro mezzo diruto tempio di Cerere, e per tutto statue e monumenti di vario genere. Non è da tacere che presso il così detto Piloncino Egizio vedesi pendente l'angolo delle antiche costruzioni del Pincio, al quale il volgo dà il nome di *murro torto*, e che era di già così inclinato fino dal tempo di Belisario; esso è opera reticolata, ed appartiene all'ultimo periodo della Repubblica, essendo stato colle vicine costruzioni edificato da Domizio Enobarbo per sostenere il ripiano superiore de' suoi giardini, detti perciò *Orti Domizj*. Dal medesimo Piloncino torcendo a destra si va direttamente al Casino detto di Raffaello, perchè già posseduto dall'immortale artista.

Sorge su piccola altura il Casino principale che conteneva due rarissime collezioni di marmi antichi descritti già dal Visconti col titolo di *Monumenti Gabini e Monumenti Borghesiani*. Questi sono presentemente nel Museo del Louvre a Parigi, per vendita fattane da D. Camillo Borghese. Ora in gran numero altri nobilissimi marmi mosaici e sculture trattevi dalla Sabina, fatti collocare dappoi dal principe D. Francesco, mantengono in gran fama il Casino, decorato altresì di ottime pitture in tutti i suoi ambienti, che sono il *Salone*, la *Sala della Cerere*, la *Sala di Ercole*, la *Galleria*, il *Gabinetto dell'Ermafrodito*, la *Sala dell'Apollone*, la *Sala Egizia* e la *Sala di Bacco*. Fra i dipinti che adornano gli ambienti meritano di essere ricordati quelli del Lanfranco, di Luca Giordano, del Cignani,

ed altri affreschi del Domenichino, trasportati in tela dalla villa Aldobrandini di Frascati ove prima esistevano.

A questa villa il principe attuale ha unita la contigua già degli *Olgiati*, piccola ed abbandonata, ma nel cui Casino erano affreschi di Raffaello. I meglio conservati fra questi sono stati levati dal muro, e trasportati in tela si conservano nel palazzo di Roma.

La villa *Panfilj*, bellissima fra le ville, sopra il Gianicolo, lungo la via Aurelia, a mezzo miglio dalla città, ed alla quale apre il passaggio un arco del mirabile acquedotto dell'Acqua Paola, nell'ampiezza della sua estensione, che gira intorno a sei miglia, racchiude in grandissima copia boschetti, viali, grotte, pinete, praterie e fontane, le cui acque dopo vari piacevoli giochi e cascate terminano in un grazioso lago. Si attribuiscono al *Le-Nôtre*, poco prima ricordato, il ripartimento de' viali e de' giardini e la distribuzione delle fontane. Evi inoltre, un bel ciucielo ornato intorno di nicchie con piccole fontane, di statue e bassi-relievi antichi, nel cui mezzo è una stanza rotonda, in fondo della quale si vede una statua di Fauno, che col suo flauto fa diverse suonate per mezzo di una macchina che rimane dietro, dove a forza d'acqua si dà aria e movimento ad una specie di organo. A questa amenità di località diedesi meritamente il nome di *bel respiro*.

Il palazzo che vi sorge in mezzo è di buona architettura dell'Algarì, e nell'esterno come pur nell'interno è bello di antiche sculture. Fra quelle interne meritano di essere osservate un Ercole giovane, un Marsia, un Ermafrodito, una Euterpe. Nella pittura distinguonsi una Psiche di Guido, ed una Venere del Tiziano. Per alcune stanze sepolcrali antiche o *colombarj* esistenti in una parte della villa si è avuto conoscenza di molte antiche iscrizioni. La loggia superiore del palazzo presenta un superbo prospetto che prolungasi sino al mare. Questa villa oggi appartiene alla casa Doria.

La Villa *Corsini*, prossima alla porta Paneraziana, sul declivio del monte Gianicolo, fa bellissima mostra di sé, principalmente col palazzo che in mezzo, le sorge, eretto col disegno di Simone Salvi. Nella volta del salone fu dipinta un' *Anzora* dal Passeri. Molti credono che quivi fosse il luogo ove Giulio Marziale aveva la sua villa, perchè dal sito più eminente della moderna villa si scuopre tutta la

città, e della villa di Giulio disse già Marziale il Poeta: *Hinc septem dominos videre Montes, et totam licet estimare Romam*. Dal Casino di questa villa Giuseppe Vasi, celebre incisore, e per qualche tempo maestro de' Piranesi, prese il disegno della veduta generale di Roma che poi incise in 12 rami. Nel 1849 fu teatro di assalti e di stragi.

La Villa *Albani*, a breve distanza da Roma, fuori di porta Salaria, fu costruita sul piano fattone dal cardinale Alessandro Albani, ed eseguita dall'architetto Carlo Marchionni. Era molto più di quel che sia al presente fornita di oggetti di belle arti, nell'acquisto de' quali il cardinale non perdonò a spese; e per disporli convenientemente adoperò il Winnebelman, che poscia illustrò gran parte di quei mobili. Il palazzo dove conservansi è di nobili forme. Il dignitoso portico esterno mette in un vestibolo ovale, che fa capo a due gallerie laterali ed altre stanze terrene. La scala introduce ad una sala ovale, seguita da un gabinetto, da tre altre stanze e dalla galleria principale, dopo la quale è altra stanza decorata di belle colonne. Tutti questi ambienti, le cui volte sono ornate di eccellenti pitture, si vedono ben forniti di statue, busti, ermi,ariatidi, bassi-relievi, colonne ed altre rarità. Presso il palazzo sorge altro edilizio, che innanzi ha un portico sostenuto da 14 colonne, e contiene vario sculture: quel fabbricato è assai minore dell'altro e si chiama il *Bigliardo*. In faccia al palazzo si distende spazioso lo giardino con fontane, busti ed altri analoghi ornamenti. Non mancavi il così detto all'inglese *Café house*, che sta nel fondo ed ha un bel portico anch'esso, sostenuto da pilastri e colonne e decorato esso pure di statue. Questo villa è ora di proprietà del Litta di Castelbarco.

La Villa *Massimi*, che orna la via Nomentana, si estende ampiamente tra Santa Maria Maggiore e la porta di S. Lorenzo con un giro di quasi due miglia. Nel mezzo sorge un bel palazzo di cui disegno Domenico Fontana. Una statua di Nettuno, scolpita dal Bernini ne fu tolta e trasportata in Inghilterra. L'autore di questa villa fu il cardinale Montalto, poi pontefice col nome di Sisto V. Vittorio Massimio, principe di Arsoli, ne ha pubblicate le memorie l'anno 1836.

La Villa *Altieri* giace sulla via di Santa Croce in antico Felice. Appartiene ai principi Altieri. Il Casino che contiene è

di buone forme, ed ha buon numero di antichi monumenti con alcune pitture all'encansto, provenienti dal sepolcro dei Nasoni, scoperta l'anno 1675 o fatto di ragion pubblica dal Bellori con incisioni del Bartoli. Le brigate trovano un passaggio nel labirinto quivi esistente.

La *Villa Giraud*, vicina alla porta San Pancrazio, e chiamata anche col nome di *Vascello*, è notabile per la strana costruzione del Casino, al quale Basilio e Plantilla Bricci, amendue architetti o pittori romani, diedero forma di Naviglio. Ora la villa appartiene al cardinal Primoli. Nell'interno erano belle pitture fra le quali un'Aurora di Pietro da Cortona e diversi lavori dell'anzidetto Plantilla; ma il cannone francese del 1849 nell'assedio di Roma atterrò quasi l'edifizio del Vascello, e tutto dentro vi andò guasto e ruinato.

La *villa Strozzi*, non molto lontana dalla Villa Massimi, ora è proprietà dei principi Albani: il Casino vi fu costruito sopra il disegno di Giacomo del Duca, ed è stato un tempo la dimora di Vittorio Alfieri.

La *Villa Patrizi* trovasi a pochi passi fuori di porta Pia: ha un bel palazzo sulla strada architettato da Sebastiano Cipriani. Era frequentata da Clemente XIV, che si compiaceva giornalmente di passarvi qualche tempo nei comodi salotti e nei leggiadri boschetti che la circondano.

Di seguito a questa sono le *Ville dei Bolognetti*, oggi Lucernari, dei *Massimi* duchi di Rignano e dei *Torlonia*. Quest'ultima è decorata di oggetti d'arte, ed il proprietario vi ha fatto costruire un piccolo anfiteatro, ove possono goderli spettacoli diurni e notturni. Né altre ville ricorderemo; diremo bensì che una parte eziandio de' prischi colli romani viene occupata da vigne, e che ancor queste racchiudono quasi tutto o notevoli ruderi o storiche rimembranze: fra le molte è a ricordarsi la vigna del *Mucan*.

PORTI.

Ripagrande è il porto principale di Roma sul Tevere, vicino a porta Portese; ed un Faro, innalzato da Pio VII, lo addita a quelli che dal Mediterraneo rimontano il fiume. Memorando è il luogo dove sorge il porto, perocchè vi s'udicano le avvenute meraviglie di Coeliste, di Scevola e di Clodia. Un legno a vapore fa ora varj periodici viaggi lungo la costa pontificia, e sino dal tempo di Innocenzo XII

vi è stabilita una dogana a cui presiede un governatore.

Nell'altro porto di *Ripetta*, non lungi dalla porta Flaminia, fondato da Clemente XI, si fa principalmente il commercio del carbone e di altri commestibili, nonché di vino e di olio che vi sbarcano gli Umbri ed i Sabini, e quivi pure è stabilita una dogana col suo governatore.

Nella via Lungara, ove inaccessa ripa terminava il piazzale del palazzo Salviati, si costruì da Leone XII un piccolo porto che denominossi *Leontino*, abbellito da una fonte, ma non ancora destinato a verun uso.

ANTICHI MONUMENTI PIÙ NOTABILI DEL SUBURBIO.

La porta Appia, ora S. Sebastiano, prendeva nome dalla celebre via costrutta l'anno 442 di Roma da Appio Claudio Censore che la portò sino a Capua, e che poi fu protratta fino al porto di Brindisi. Questa via, che Regina delle vie fu detta, era, come abbiamo più sopra accennato, superbamente ornata di sepolcri, templi, archi trionfali ed altri monumenti. Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Traiano, ed il gotico re Teodorico, si distinsero in restaurarla. Circa un quarto di miglio fuori della porta, passato il fiumicello *Aluene*, chiamato dal volgo *Acqua luccia*, dove al dire di Ovidio i sacerdoti di Cibele battevano ogni anno la statua della Dea, poco oltre della Chiesuola di antichissima origine, comunemente chiamata *Quo vadis*, si veggono gli avanzi di un sontuoso sepolcro, creduto fino al 1780 degli Scipioni, ma oggi riconosciuto pel famoso

Monumento sepolcrale di Priscilla. Benchè spogliato dei suoi ornamenti e del rivestimento, si riconosce che la sua forma consisteva in un gran basamento quadrato, che era sostenuto da un corpo rotondo, ornato di nicchie all'esterno per statue, e terminava in una cupola sferica. La camera sepolcrale è nel basamento; la sua forma e magnificenza, ed una iscrizione trovatavi dappresso, ci assicurano che era il sepolcro di Priscilla moglie di Abascanto, menzionato da Stazio come esistente nella via Appia passato l'Aluene.

Dopo la chiesa sumenzionata la strada apresi in due: quella a sinistra è l'antica via Ardeatina, l'altra è la continuazione dell'Appia, seguendo la quale si trovano ruine continuate di sepolcri antichi. Quivi

si veggono gli avanzi del gran Colombario per servi di Augusto; più innanzi l'altro Colombario della gente Folscia, illustre sotto Nerone; non molto lungi vi fu scoperto nel 1726 perfettamente conservato, ed oggi interamente distrutto, il Colombario dei Liberti di Augusto. Altri ne furono scoperti nel 1820 con lapidi, bassi-rilievi, decorazioni e sarcofagi, fra i quali uno di conservazione perfetta e di squisito lavoro, sul quale vedesi effigiata una battaglia fra i Romani ed i Galli, che si riconoscono al torques o collana attorciliata. Conservasi questo presso gli eredi dello scopritore, signor Amandola.

Più innanzi della basilica di S. Sebastiano, a sinistra della via fra le ruine continuate, costrutte generalmente a strati alternativi di pietre vulcaniche tagliate a parallelepipedi, si riconoscono gli avanzi della Villa di Massenzio, che, messa all'incanto, fu poi del celebre Simmaco. A questa villa appartiene il

Tempio di Romolo, a cui il volgo diede nome di *Scuderie del Circo di Caracalla*. Palladio, che ne ha dato i disegni quando forse era meno sformato, mostra che questo tempio era di quelli detti *prostili*, cioè con un portico formato da sei colonne di fronte, e tre di fianco con un pilastro. Se perfetta non ne era l'architettura, la pianta di questo tempio è bella, e la grossezza dei muri è tale da far supporre che fosse già costruito quando il recinto sacro e la villa furono edificati. Massenzio fece rendere onori divini a suo figlio Romolo, e gli consacrò questo tempio, il quale valeva anche da mausoleo; quindi il sotterraneo serviva a contenere i corpi, o la cella le immagini di quelli che erano sepolti sotto, fra le quali doveva primeggiare quella di Romolo. Questo tempio aveva intorno un recinto sacro sì per maggiore solennità che per adunarvisi la pompa circense, della quale erano parte gli atleti, gli anigghi, i magistrati ed i sacerdoti, i quali percorrevano il circo dopo aver fatto i sacrifici del rito. — Uscendo dagli avanzi del tempio, si trovano quelli del

Circo di Romolo, che fino al 1823 fu comunemente detto di Caracalla. Oggi ogni dubbio è stato rimosso mercè gli scavi compiuti dal defunto duca Giovanni Tortonja proprietario del fondo, da cui si fecero interamente sgombrare, a giovamento degli artisti, le carceri, la spina, il pulvinare, e la gran porta d'ingresso nell'arena. Tre iscrizioni quivi trovate portano

il nome di Massenzio, e quella più conservata, che è stata posta sotto la porta grande, ci fa conoscere che il circo era stato consacrato nel 311 dell'era volgare a Romolo figlio divinizzato di Massenzio, e due volte stato consolo.

Questo circo è il più conservato che ci rimanga, ed ha un'area lunga 1860 piedi parigini, larga 240. A percorrerne con maggior profitto le reliquie è bene richiamare che principalmente tre erano le parti che costituivano i circhi, cioè le *Carceri*, il *Circo propriamente detto*, e la *Spina*. Le carceri così chiamavansi perchè si serbavano in essi i carri, e quindi uscivano diretti da aurighi divisi in quattro fazioni, che dal colore dell'abito dicevansi *albata* (bianca), *rossata* (rossa), *prasinà* (verde) e *veneta* (cirostra). Le carceri del circo di Romolo, come nel circo Massimo e in quello di Sallustio, erano verso occidente; mostrano forma di un segmento di circolo, e non di una linea retta, come ne' scorsi secoli si credeva: questa disposizione era necessaria per mantenere l'uguaglianza nella corsa dei carri. Esso erano divise in 13 fornici arcuati che comunicavano fra loro, meno il settimo, o fornice centrale, che servendo all'introduzione della pompa circense era separato dagli altri. Verso il circo erano chiusi questi fornici da cancelli, de' quali veggonsi ancora le impernature, meno che la porta della pompa dove queste impernature non rimangono. Il terrazzo sopra i fornici delle carceri serviva di posto ai personaggi di prima classe, che intervenivano ai giuochi: alle estremità delle carceri erano due torri molto alte, dove stavano i tibicini, animanti col suono delle tibie i cavalli e gli aurighi: indi è che per la forma davasi a tutta questa sezione anche il nome di *Oppidum* o castello.

Il circo propriamente detto, che (come si accennò, parlando del Circo Massimo), meno che per la pianta, era simile in tutto per la disposizione dei gradini all'anfiteatro, e dividevasi in podio e precinzioni: nel circo di Romolo, oltre il podio, aveva una sola precinzione, divisa in 40 gradini, nei quali potevansi assidere 48 mila spettatori, e aveva quattro porte comunicanti immediatamente coll'arena; due presso le torri delle carceri, una incontro le prime mete, e l'altra in mezzo alla parte curvilinea incontro alle carceri: i gradini erano interrotti da due *pulvinari*, posto d'onore del quale già si è notata la destinazione.

La spina o murello, che divideva l'area del circo in due parti ineguali, essendo molto più verso il lato settentrionale che verso il meridionale, e non parallela ad alcuno dei due ma obliqua: nel circo di Romolo era lunga 837 palmi e 6 pollici, larga circa 20, alta 5 presso le prime mete, che erano affatto separate da essa. Il rialto, interrotto più volte, serviva di recipiente per l'acqua che si gittava ai carri perchè gli assi delle ruote non prendessero fuoco. Ecco la disposizione di questa parte del circo Romoliano secondo ciò che è stato ritrovato negli ultimi scavi.

Primieramente verso le carceri è un poggiolo che sosteneva una trave reggente una corda per determinare il fine della corsa; segue il basamento delle prime mete come le più vicine alle carceri: erano questi tre con rivestiti di marmo aggruppati insieme, ornati nella parte inferiore di una fascia di basso-rilievi rappresentanti corse circensi, trovati in pezzi negli ultimi scavi, e che dimostrano l'estrema decadenza delle arti. Comincia quindi la spina propriamente detta, sulla quale sono stati trovati i pozzi delle statue e degli altri ornati, e vi si veggono ancora le tracce dei piedistalli che le sostenevano. Sul primo vi fu una statua di Venere: seguono quelli sui quali furono le colonne di marmo bigio, che reggevano sopra un architrave i delfini simbolo di Nettuno, divinità protettrice dei cavalli: questi erano in numero di sette, per indicare il numero delle corse, e toglievansi a misura che i giri erano effettuati. Viene quindi il piedistallo della statua del Sole, quello della statua di Paride, e dopo un tratto serrato, che fu piantato di fiori, e la prima via che attraversa la Spina, vedesi il piedestallo della colonna che reggeva la statua della Vittoria; quindi il fondamento dell'obelisco che fu da Innocenzo fatto trasportare nella piazza Navona; la seconda via; il piedestallo che sosteneva la statua d'Ercole; un edicola che conteneva la statua di Venere; finalmente dopo la terza via si riconoscono i piedistalli sopra i quali furono la statua di un Amazzone e quella di Proserpina. Dopo la Spina è il basamento delle seconde mete, simile all'altro ma più basso.

Facilmente si riconosce il motivo perchè la Spina non fosse in mezzo, e cominciasse ad una distanza molto maggiore dalle carceri che dalla porta orientale, quando si riflette che le corse cominciavansi a destra, e perciò era ne-

cessario uno spazio più ampio al primo slancio de' carri e de' cavalli. Ritornando sulla via Appia si vede il

Sepolcro di Cecilia Metella, uno dei più magnifici e conservati dell'antica Roma, che fu innalzato, secondochè si legge nella iscrizione, a Cecilia Metella, figlia di Q. Metello, e moglie di Crasso. È di forma rotonda, del diametro di palmi 152, e posa sopra un basamento quadrato. La maggior particolarità di questo grande edificio è la grossezza dei pezzi di travertino, di cui è tutto rivestito, e la straordinaria grossezza della fabbrica. Nell'interno vi è una piccola camera rotonda, che va a terminare in forma di cono; sotto esiste la camera sepolcrale oggi interrata, dove fu trovato in tempo di Paolo III il sarcofago di marmo che il medesimo papa fece collocare nel cortile del palazzo Farnese, come si è di sopra notato. Questa fabbrica, che è degli ultimi tempi della Repubblica, è il monumento più antico in cui si veggia usato il marmo. Il muro ed i muri che veggonsi nell'edificio, furono fatti verso l'anno 1500 dal pontefice Bonifacio VIII che vi si fortificò in occasione delle guerre civili.

E qui, commemorando il *sepolcro di Marco Servilio Quarto*, che fu scoperto nel 1808: ha *Villa de' Quintili*, le cui rovine si veggono in una tenuta del duca di Torlonia, comunemente detta *Roma vecchia*, e dove deve riconoscersi il *Monumento di Q. Cecilio*, zio del celebre Attico; il *Campus sacer Horatorum*, dove combatterono gli Orazj ed i Curiazj, che secondo Marziale era in questi dintorni; il *Tempio di Bacco*, vantaggiosamente sitinato e ben conservato, la cui denominazione fu determinata al tempo di Urbano VIII dalla scoperta (nel sotterraneo di questo tempio) di un'ara rotonda con iscrizione greca, che s'appella focolare di Bacco, dedicato da Apollonio Ierofante; ci fermeremo alquanto al

Ninfeo detto di Egeria. La smania d'insignir di celebri nomi ogni sasso di Roma, dice il Nibby, portò molti eruditi de' tempi scorsi a chiamare questo Ninfeo Antro della Ninfea Egeria, o Fonte di Egeria, il quale molto lungi di qua esisteva, cioè, siccome Giovenale e Simmaco indicano, presso la porta Capena nella valle fra il Cello o Monte d'Oro, vicino alla strada che da Roma conduceva ai tempi di Giovenale a Baja. A quest'autorità si aggiunge che la statua che si vede ancora esistente in fondo al Ninfeo,

benchè priva di testa, è evidentemente quella di un uomo, e pel carattere e pel costume non può rappresentare che un giovane giunse o rivo, molto diverso da una ninfa, forse la figura dell'Almeno, di che il fonte locale ingrossa le acque. La costruzione di questa fabbrica è di reticolato misto al laterizio, e sembra contemporanea a Vespasiano; vi si veggono undici nicchie, compresavi quella del fonte stesso: il pavimento era rivestito di serpentino, i muri di verde antico. — Nella stessa valle, un mezzo miglio lungi dal Ninfèo, è il

Tempio detto del Dio Redicolo. Dopo che Annibale ebbe levato l'assedio di Roma, fu consacrato un campo ed un Fano al Genio del ritorno, *Deo Rediculo*; ma questo non sembra il tempio in questione, dacchè Plinio Seniore determina bene la posizione di questo campo e di questo Fano, e dice che si trovava due miglia da Roma sulla via Appia, e la via Appia quindi si trova a troppa distanza. Chèchè non sia di ciò la sua costruzione è bellissima per l'esecuzione: avea un portico sostenuto da quattro colonne, la sua facciata era rivolta verso l'Almeno. Sono da notarsi nel lato meridionale due colonne sfagone incassate nella parete.

Autorità ecclesiastiche e civili.

Roma è sede d'infinito numero d'uffici, altri de' quali riguardano le cose ecclesiastiche, altri le civili, e spesso volte le une e le altre promiscuamente. Rammenteremo qui i più importanti e principali.

SEGRETERIE.

Segreteria di Stato. — È il centro a cui vengono a metter capo tutti gli affari dello Stato. Il cardinale che n'è investito, assiste il pontefice nel governo della Chiesa. E sua attribuzione la corrispondenza estera tanto per gli affari ecclesiastici che civili: presiede alle relazioni diplomatiche, all'alta polizia dello Stato ed al movimento delle truppe.

Segreteria dei Brevi. — Spedisce quelle lettere apostoliche chiamate *Brevi*, con le quali il papa concede grazie, dispense ecc. È sottoposta alla direzione d'un cardinale.

Segreteria de' Memoriali. — Vi si ricevono tutte le suppliche, le quali vengono dirette al sovrano. Il segretario, che è un cardinale, le presenta al medesimo, indi vi appone il rescritto a seconda delle istruzioni ricevute.

CONGREGAZIONI ECCLESIASTICHE.

Sacra Romana ed Universale Inquisizione. — Fu istituita nel 1204 da papa Innocenzo III, per giudicare le materie concernenti i delitti contro la fede. Si compone di cardinali e prelati: il papa n'è il prefetto. Le sue adunanze ordinarie sono a' nel convento dei Domenicani alla Minerva, dove risiede l'Inquisizione, o nel palazzo del S. Ufficio presso al Vaticano, dov'è la cancelleria, di essa congregazione.

Congregazione della Visita Apostolica. — Sopravviene all'esatta osservanza degli obblighi ecclesiastici delle chiese di Roma e del distretto. Fu istituita da papa Clemente VIII nel 1592.

Congregazione del Concistoro. — Discute gli affari riguardanti il concistoro e specialmente l'erezione, l'unione o l'alienazione de' vescovati. È presieduta dal pontefice stesso. Riconosce la sua fondazione da Sisto V.

Congregazione dei Vescovi e Regolari. — Giudica le cause ed esamina i ricorsi contro i vescovi, nonché le controversie tra Regolari di tutti gli ordini. Fu istituita da Sisto V. Un cardinale n'è prefetto.

Congregazione del Concilio. — È suo scopo l'esecuzione del Concilio Tridentino e la decisione dei dubbj o questioni ad esso relative. Fu istituita da Paolo IV e posta sotto la prefettura d'un cardinale.

Congregazione della residenza dei Vescovi. — Tratta gli affari concernenti le controversie che possono insorgere intorno alla libertà e indipendenza della giurisdizione ecclesiastica. È presieduta da un cardinale.

Congregazione di Propaganda. — Fu istituita da Gregorio XV. La propagazione del culto cattolico in ogni parte della terra è lo scopo cui intende: quindi provvede al mantenimento del Collegio dell'istesso nome, alle missioni ai vescovi nel luogo di missione ecc. Uno de' cardinali che la compongono n'è il prefetto.

Congregazione dell'Indice. — La istituì papa Pio V, ponendola sotto la prefettura d'un cardinale, per esaminare i libri che vengono a luce, e registrare in un Indice tutti quelli che vengono giudicati contrarj alla fede ed alla morale. La sua segreteria è nel convento de' Domenicani alla Minerva.

Congregazione de' Sacri Riti. — Fu istituita da Sisto V perchè vegliasse sulle sacre cerimonie del culto, sull'andamento

del clero, sulle questioni di precedenza ecc. Un cardinale n'è il prefetto.

Congregazione della Disciplina Regolare. — Veglia sull'osservanza della disciplina in tutti gli ordini regolari. Venne istituita da Innocenzo X.

Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie. — Fu istituita per vigilare alla custodia e distribuzione delle reliquie e per impedire gli abusi delle indulgenze.

Congregazione dell'Esame dei Vescovi. — È destinata a prendere in esame i requisiti ed i meriti di quelli ecclesiastici che sono proposti per vescovi. Riconosce la sua istituzione da Gregorio XV.

Congregazione della Reperenda Fabrica di S. Pietro. — Soprintende all'amministrazione de' beni della Basilica ed all'esecuzione de' più legati. Fu istituita da Clemente VIII.

Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari. — La istituì Pio VII per gli affari straordinari della Chiesa, ma specialmente per occuparsi dei Concordati con gli Stati esteri.

CONGREGAZIONI CIVILI.

Sacra Consulta. — Principale attribuzione di questa congregazione è l'esercizio dell'autorità giudiziaria in materia criminale: costituendosi da essa il tribunale d'appello per i tribunali criminali di Roma e di tutte le provincie al di sotto dell'Appennino. Un altro suo turno forma il supremo tribunale di Revisione o Cassazione parimenti per le cause criminali di tutto lo Stato. Un terzo speciale giudica esclusivamente le cause di lesa maestà.

Questa medesima congregazione provvede altresì alla salute pubblica.

È composta di cardinali, uno de' quali n'è prefetto, e di pretati pontifici.

Congregazione degli Studi. — Ha la soprintendenza della pubblica istruzione in tutti gli istituti sia Superiori che inferiori dello Stato.

Revisione dei Conti. — Fu istituita da papa Leone XII per rivedere tutti i conti di ogni dicastero dello Stato.

Congregazione del Censo. — Venne creata da Pio VII per la formazione di un nuovo cadastro.

TRIBUNALI ECCLESIASTICI.

Penitenzieria Apostolica. — Concede l'assoluzione da tutti i peccati riservati al papa e dalle censure incorso; risolve lo

STATO PONTIFICIO.

questioni sui voti e giuramenti pronunziati.

Cancelleria Apostolica. — Tratta gli affari concernenti i quesiti intorno a materie di fede, ed emana le bolle per le dispense richieste da tutti i vescovi del mondo.

Dateria Apostolica. — Tratta di affari di diversa specie, come collazioni di vescovadi e di prebende, dispense d'età, di matrimonj e simili.

Vicariato. — È il tribunale del vescovo di Roma, che giudica delle cause tra ecclesiastici o tra ecclesiastici e secolari, ed ha giurisdizione sia criminale che civile.

TRIBUNALI CIVILI.

Tribunal supremo di Segnatura. — È come un tribunale di cassazione, a cui si ricorre da tutto lo Stato per la decisione di questioni sulla nullità delle sentenze ed atti giudiziali, sulla competenza delle magistrature ecc.

È composto di otto prefati. La sua giurisdizione comprende soltanto le materie civili. Si aduna in giorno di giovedì nel palazzo del papa.

Sacra Rota Romana. — Istituzione di antica origine e di non meno antica fama. È il tribunale d'appello di Roma: poichè giudica in seconda istanza le cause di quella città e delle provincie inferiori all'Appennino, nonché quelle delle provincie superiori in caso di discrepanza di sentenze. Si compone di dodici pretati che han titolo di *uditori*; quello di essi che è il più antico di nomina ha il titolo di decano. Si aduna nel palazzo di residenza del pontefice.

Tribunale dell'uditor di la Camera. — È volgarmente detto dell'A. C. (*Auditor Camerae*), ed è uno dei tribunali di prima istanza di Roma per le cause civili. Si divide in due turni: il primo de' quali è composto da due pretati, che han titolo di *luogotenenti*, e di un *consigliere legato*; il secondo di un pretato *luogotenente* e di due *consiglieri legati*. Siede nel palazzo della Curia Innocenziana a Monte Citorio.

Tribunale del Governo. — È tribunale di prima istanza per le cause criminali di Roma e Comarca; e viene costituito dal pretato Governatore di Roma e Direttore generale di Polizia, e da alcuni *luogotenenti* e giudici secolari. Siede nel palazzo *Madama*, ove sono gli uffizj di polizia.

Tribunali dei chierici di Camera. — È composto di dodici pretati, detti chierici di camera, e presieduto dal cardinale Camerlengo, e dal decano della camera. Decide le cause che riguardano appalti governativi, dazi, diritti del fisco ecc.

Tribunale e Camera di Commercio.

Il tribunale di Commercio venne istituito da Pio VII; è composto di un giureconsulto e due commercianti presi dalla Camera di Commercio. Giudica in prima istanza le cause commerciali; e dalle sentenze l'appello è al tribunale della Rota.

La Camera di Commercio, composta di quindici commercianti, è presieduta da uno di essi, propone al governo le misure opportune per la tutela del commercio e per la prosperità dell'industria.

MINISTERI ED ALTRI UFFICI GOVERNATIVI.

I ministeri sono i seguenti:

Ministero di Giustizia,
" dell'Interno,
" delle Finanze,
" de' Lavori pubblici, Commercio, Industria e Agricoltura,
" delle Armi.

Il Consiglio di Stato dà il suo parere sui progetti di legge, da sottoporsi alla sovrana sanzione, ed esamina le questioni amministrative.

La Consulta di Stato per la finanza, esamina i preventivi ed i consuntivi, ed emette il suo parere sulla imposizione o diminuzione dei dazi.

Presidenza di Roma e Comarca. — È l'autorità governativa da cui direttamente dipendono Roma e il suo circondario. Il cardinale presidente vi esercita le funzioni medesime de' legati nelle provincie, tranne quelle che spettano al politico ed al movimento delle truppe. Ha la sua congregazione consultiva, e la segreteria generale, del pari che nelle altre legazioni.

Governatorato di Roma. — Quest'autorità è insieme giudiziaria e governativa, perchè oltre ad avere un tribunale criminale di prima istanza, ha la direzione generale di polizia.

Tra le molte amministrazioni e direzioni dipendenti dai varj ministeri, sono principalmente le seguenti:

Direzione delle Dogane,

Direzione del Bollo, Registro e Tasse riunite.

Presidenza delle Zecche,
Soprintendenza delle Manifatture d'oro e d'argento,

Presidenza degli Architetti,
Depositeria Urbana de' Pubblici pegni,
Amministrazione de' Sali e Tabacchi delle Poste
" de' Lotti

Direzione generale del Debito pubblico e Consiglio di Liquidazione,
Amministrazione generale de' Lavori idraulici camerali e Consiglio d'Arte.

ORDINI RELIGIOSI.

Quasi innumerevoli erano in Roma, avanti le vicende politiche dei primi anni di questo secolo, i monasteri, conventi, ritiri ed altre case religiose di quasi tutte le comunità canonicamente approvate dell'uno e dell'altro sesso. Ora vi sono le comunità seguenti:

D' Uomini.

Canonici regolari.

Canonici regolari Lateranensi.

Chierici regolari.

Teatini,
Barnabiti
Somaschi
Gesuiti
Chierici regolari Minori
Ministri degli infermi
Chierici regolari della Madre di Dio Scolopii.

Congregazioni in comunità.

Dell'Oratorio, o Filippini
Di San Girelamo della Carità.
Dottrinari
Missionari
Pià Operai.

Congregazioni religiose.

Passionisti
Del SS. Redentore
Della Regina degli Apostoli
Fratelli delle Scuole Cristiane.

Monaci.

Basiliani
 Cassinesi
 Camaldolesi
 Vallombrosani
 Camaldolesi eremiti di Toscana
 Camaldolesi eremiti di Monté Corona
 Cistercensi
 Cistercensi della Trappa
 Olivetani
 Silvestrini
 Girolamini
 Certosini
 Maroniti Aleppini di Sant'Antonio abate
 Maroniti Libanesi di Sant'Antonio abate
 Maroniti Libanesi di Sant'Isaia
 Antoniani Armeni di Sant'Antonio abate
 Mechitaristi Armeni di Venezia
 Mechitaristi Armeni di Vienna
 Melchiti o Basiliani greco-melchiti del SS. Salvatore
 Melchiti o Basiliani greco-melchiti di San Giovanni in Soairo.

Frati e loro riforme.

Domenicani
 Minori Osservanti
 Minori Osservanti Riformati
 Minori Riformati di S. Pietro d'Alcantara di Spagna
 Minori Conventuali
 Minori Cappuccini
 Francescani del terzo ordine di San Francesco
 Agostiniani
 Agostiniani scalzi
 Carmelitani calzati
 Carmelitani scalzi
 Servi di Maria
 Mercedari della Redenzione degli schiavi
 Trinitari del riscatto
 Minimi
 Girolamini del B. Pietro da Pisa
 Della Penitenza o Scalzetti
 Benfratelli

Di Donne

Canonichesche Lateranensi
 Benedettine
 Camaldolesi
 Francescane di più specie
 Cappuccine
 Agostiniane
 Della Purificazione
 Teresiane
 Carmelitane

Carmelitane scalze
 Cistercensi
 Salesiane
 Domenicane
 Servite
 Della SS. Annunziata o Turchine
 Battistine
 Orsoline
 Del Divino Amore
 Adoratrici perpetuo del SS. Sacramento
 Oblate di S. Francesca Romana, di Tor de' Specchi
 Oblate de' Sette Dolori
 Filippine
 del SS. Bambino Gesù
 del Sacro Cuore
 Figlie del Calvario
 Sorelle della Carità
 Figlie della Carità
 del Buon Pastore.

ORDINI EQUESTR.

Gli ordini cavallereschi attualmente esistenti nello Stato, e che hanno in Roma la lor sede, sono i seguenti:

Ordine dello Speron d'oro. — Sono oscure e controverse le origini di quest'ordine, certamente assai antico: nè qui è luogo a rintracciarle. Ben si conosce come dal secolo XVI in poi andasse sempre in decadenza, a cagione della facilità estesa a molti prelati della corte romana di conferirlo. Fu papa Gregorio XVI che volle farlo risorgere a nuova vita con bolla de' 31 ottobre 1844. Gl' insigniti dell'ordine vennero ripartiti in due classi: *rompendatori*, che non devono oltrepassare il numero di 180; *cavalieri*, il cui numero è limitato a 500. Il conferimento è riservato al solo pontefice: la gran cancelleria è affidata al cardinale segretario de' Brevi. Il nastro è a liste rosse e nere. Nel centro della croce v'ha l'effigie di San Silvestro papa, eredito fondatore dell'ordine o milizia Costantiniana, che da alcuni scrittori si tiene (benchè con pochissimo fondamento) identica coll'ordine dello Speron d'oro.

Ordine Gerusalemitano. — Poichè per le vicende degli ultimi anni del passato secolo quest'ordine celebre ebbe perduta l'isola di Malta, i cavalieri scelsero a loro temporanea residenza Catania, finchè non ottennero nel 1828 dal pontefice di porre la lor sede in Ferrara. Quivi difatti si portò il Gran Maestro con i principali dignitari e vi rimasero fino al 1855 in che si trasferirono a Roma. Vi posseg-

gono parecchi palazzi e grandi locali, tra cui l'ospizio detto de' *Cento Preti* con la chiesa annessa.

Ordine di Cristo. — Lo istituiva papa Giovanni XXII ad imitazione dell'ordine di Cristo fondato dal re di Portogallo Dionisio, e da esso papa sanzionato. I cavalieri italiani furono aggregati a quei di Portogallo, ebbero gli stessi statuti, ma furono dotati di separate commende.

Ordine di S. Gregorio Magno. — Venne istituito da papa Gregorio XVI nel 1834, per insignirne le persone più singolarmente devote alla Santa Sede; in ispecial modo quelli che avevano dimostrato zelo maggiore nella repressione dei mali politici. Compongono quest'ordine i *Gran Croce* in numero di 30, i *Comendatari*, che debbono essere 70, ed i *Cavalieri* non più che 300. Il cardinal segretario dei Brevi è Gran Cancelliere dell'Ordine. La croce è ottagonata, d'oro, smaltata di rosso, coll'effigie di S. Gregorio Magno nel centro: il nastro è rosso bordato di giallo.

Ordine Pio. — È di recentissima istituzione, essendo stato fondato dal regnante pontefice Pio IX.

ISTRUZIONE SUPERIORE E MEDIA.

Università o Archiginnasio romano.

All'istituzione di uno studio generale per tutte le scienze precedette qui come a Bologna ed altrove lo stabilimento d'insegnamenti parziali. Infatti le leggi canoniche e le altre discipline ecclesiastiche ebbero in Roma le lor cattedre fin da tempi antichissimi: nel 1224 ve ebbero per opera di papa Innocenzo IV anche le leggi civili. Quanto alla fondazione della Università, ella dee a Bonifazio VIII, che nel 1303 ordinò l'apertura di pubbliche scuole in tutte le facoltà.

La novella istituzione fu favoreggiata da Clemente V che allargò i limiti dell'insegnamento, introducendo le cattedre di lingua greca, ebraica, siriana ed arabica. Ma la traslazione indi a poco avvenuta della sede pontificia in Avignone, fu causa che l'Archiginnasio romano andasse ogni dì più decadendo, e che perfino venissero gli studi ad esservi per lungo tempo interrotti. Nei primi anni del secolo XV papa Innocenzo VII diè opera a far rivivere l'abbandonato istituto, ma la morte truppe mezzo i suoi lodevoli disegni, e l'Archiginnasio languì di nuovo fino ai tempi di Eugenio IV. Questo pontefice

seppe con savj ed energici provvedimenti rialzarlo o mantenerne il lustro; nella quale impresa fu secondato dai successori, e specialmente da Nicolò V, Paolo II e Sisto IV, i quali accrebbero i privilegi e gli ornamenti di quelle scuole, e vi chiamarono a leggere uomini dottissimi.

Sebbene i tempi di Alessandro VI volgessero favorevoli piuttosto alle orgie cortigianesche che ai buoni studj, pure fu nel suo pontificato che s'incominciò la nuova fabbrica dell'Università. Tempi migliori le apportò Leone X, che nella sua munificenza e nel suo amore per le letterarie e scientifiche discipline, curò non solo il proseguimento dell'edificio, variandosi dell'opera di Michelangelo (di cui è il disegno del bellissimo cortile), ma seppe erigervi a professori uomini insigni, quali furono il Nifo, il Parrasio, il Cascandaro, il Botticella, il Musuro.

Infantosi agli studj di pace, fu il regno sì pieno di turbolenze di Clemente VII; in cui le scuole rimasero abbandonate. Paolo III le riaperte e le ristorò, chiamandovi professori insigni. Alessandro VII portò a compimento l'edificio universitario e vi fondò una biblioteca, dal suo nome detta *Alessandrina*. Amplissimi privilegi ebbero poi l'Università gli accessivi pontefici, e specialmente da Clemente IX e da Innocenzo XII: ed utili riforme le apportarono Benedetto XIV, Pio VI e Leone XII.

L'Università ha un cardinale arcicancelliere, un rettore e cinque facoltà o classi, cioè quelle di *teologia, legge, medicina, filosofia e filologia*: nelle quali quarantotto professori inseguano le scienze seguenti:

sacra scrittura
teologia dogmatica
teologia scolastica
eloquenza sacra
fisica sacra
istituzioni canoniche
istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico
testo canonico
istituzioni di diritto naturale e delle genti
istituzioni civili
istituzioni criminali
testo civile
anatomia
fisilogia
chimica
botanica

patologia
 igiene
 medicina teorico-pratica
 medicina clinica
 storia naturale
 chirurgia
 ostetricia
 chirurgia clinica
 materia medica
 farmacia
 logica
 metafisica
 etica
 algebra e geometria
 fisica
 introduzione al calcolo
 calcolo sublime
 meccanica e idraulica
 ottica e astronomia
 architettura statica e idraulica
 geometria grafica
 mineralogia
 archeologia
 eloquenza
 lingua greca
 lingua ebraica
 lingua arabica
 lingua sirio-caldaica.

Sono annessi all'Università

- il teatro anatomico
- il teatro clinico
- il gabinetto fisico
- il gabinetto di mineralogia
- il gabinetto di zoologia.

Vi è anche una ricca collezione di pietre preziose. Dipende pure dall'Università l'Orto botanico, situato dietro al palazzo Salviati alla Longara; nel quale dopo le feste pasquali si danno lezioni dal professore di questa scienza.

Le scuole di belle arti, che erano state aggiunte all'Università da papa Leone XII, trovansi ora trasportate in una nuova fabbrica, eretta nella contrada di Ripetta.

L'edificio dell'Università è non meno bello che grandioso: la sua pianta riducesi ad un parallelepipedo, che contiene nel centro un ampio cortile quadrilungo circondato da tre lati da due ordini di portici, con pilastri nel piano inferiore di ordine dorico, nel superiore di ordine ionico. Il quarto lato, che risponde verso la piazza di Sant'Eustachio, è occupato dalla chiesa fatta costruire da Alessandro VII al bizzarro Borromini, che nella cupola volle figurata una chiocciola.

Il motto *Inditum Sapientie Timor Domini*, che si legge sulla finestra che è

sopra la porta principale, ha dato origine, osserva il Nibby, alla denominazione volgare di *Sapienza*, col quale questa Università è più generalmente conosciuta.

Collegio urbano di Propaganda Fide.

È questa una delle più nobili ed ammirabili istituzioni di Roma cristiana, come quella che ha per iscopo la predicazione del Vangelo e la diffusione della civiltà in tutte le parti del mondo, per mezzo dell'Apostolato a cui si educano i suoi alunni. Venne fondato sotto il pontificato di Urbano VIII, l'anno 1627, per cura specialmente del prelado spagnuolo Vives.

La sua direzione è affidata, dal 1856, ai Gesuiti.

Gli studi più speciali che si facciano in questo collegio sono i teologici ed i filosofici, nel quale esso ha il diritto di conferire la laurea dottorale. Le lingue orientali poi sono soggetto d'importantissimi insegnamenti; e di questa sogliono gli allievi dar ogni anno pubblico saggio accademico, nella prima domenica dopo la festa dell'Ascensione. Così, per es., in quali idiomi si recitarono componimenti in uno degli ultimi anni, come si rileva dal prospetto dell'esercizio accademico: ebraico, siriano, samaritano, caldeo, latino, arabo, turco, armeno, persiano, sabco, italiano, greco, peguano, kuculo, giorgiano, celtico, irlandese, scozzese, illirico, bulgaro, polacco, tedesco, inglese, olandese, cumania, spagnuolo, portoghese, francese, catalano, albanese, amarico, copto, etiopico, cinese. I forestieri traggono in gran numero a questo sorprendente spettacolo, reso anche più attraente dal vedersi accolti intra gli alunni uomini delle più lontane e diverse regioni del mondo.

Il numero di questi allievi suol'essere tra gli ottanta ed i cento.

La biblioteca, destinata all'uso dei soli allievi, novera oltre a 45,000 volumi. Vi si notano ricche collezioni de' SS. Padri, di edizioni principalmente benedettine; una raccolta di quasi tutte le edizioni principali del quattrocento, molte bibbie e commenti biblici in un gran numero di lingue; una ricca biblioteca rabbinica, una collezione di catechismi in quasi tutte le lingue conosciute, e grandissimo numero di dizionari, grammatiche ecc.

Una grande sala del collegio contiene il Museo Borgia, così denominato dal cardinale Stefano Borgia che lo istituì in Velletri sua patria, e lo legò poscia al

Accademia ecclesiastica.

Così denominasi un collegio di nobili giovani che vogliono intraprendere la carriera della prelatura ed abilitarsi a sostenere cariche governative. È diretta da un vescovo titolare, col nome di presidente. Fu istituita nel secolo XVII. Chiusa nel 1847 dal pontefice Pio IX, venne dal medesimo riaperta nell'aprile del 1850.

Seminario Romano.

È questo il seminario che provvede alla istruzione del clero di Roma: appartiene quindi al papa come vescovo di quella città, ed è sotto la direzione del cardinal Vicario. Fondavalo Pio IV nel 1568; e il cardinale San Carlo Borromeo ne compilava poi i regolamenti. Ebbe sede da principio nel palazzo Pallavicini in campo Marzio, quindi nel palazzo Madama, d'onde venne trasferito al palazzo Borromeo, e poi, quando la compagnia di Gesù fu soppressa, nel palazzo, già ad essa spettante, del Collegio Romano. Di là venne traslocato nel già Collegio Germanico-Ungarico, presso a Sant'Apollinare, dove tuttora ritrovasi. Benchè principalmente destinato ai chierici della diocesi, nondimeno vi si ammettono anche degli estranei. La direzione e l'insegnamento sono affidati a sacerdoti secolari. Assai ampio è il corso degli studj, nel quale si comprendono oltre agli studj classici, i filosofici e teologici; in questi ultimi il Seminario ha il diritto di conferire laurea dottorali.

Seminario Pio.

Come il seminario Romano è destinato alla educazione del clero della capitale, così questo è consecrato al clero delle diocesi di tutto lo Stato, onde chiamasi eziandio *collegio ecclesiastico provinciale*. È istituzione del regnante pontefice, che lo fondò nel 1853. Ogni diocesi dello Stato ha il diritto di mantenervi un allievo.

Il corso degli studj è limitato a nove anni e comprende le scienze filosofiche e teologiche, il diritto canonico, civile e criminale, la lingua greca ed ebraica, i sacri riti ecc. Il pontefice istitutore ha concesso a questo seminario il privilegio di conferire a suoi alunni la laurea dottorale in teologia, filosofia e legge.

Questo stabilimento è posto nel locale del seminario Romano a Sant'Apollinare,

ed ha con quello comune eziandio l'uso dei gabinetti fisici e della biblioteca, ma è nel resto al tutto distinto e separato.

È sotto la direzione del cardinal vicario di Roma.

Seminario Vaticano.

È destinato, per istituzione di papa Urbano VIII, alla educazione dei chierici appartenenti al servizio della basilica Vaticana. Vi sono istrutti nelle belle lettere e nelle scienze, non meno che in quegli altri studj che più son necessari allo stato ecclesiastico, terminati i quali tornano ai servigi della chiesa.

Un canonico presiede a questo seminario col titolo di prefetto; ed è assistito sì nella disciplina che negli studj da sacerdoti secolari.

Il seminario ha un apposito edificio, dietro alla chiesa di San Pietro, entro il recinto Vaticano.

Collegio Capranica.

Viene così denominato dal cardinale Domenico Capranica che lo fondò l'anno 1658. È posto in sulla piazza di Santa Maria d'Aquiro, volgarmente detta degli Orfanelli. Lo scopo dell'istituzione è di provvedere all'educazione dei chierici nativi di Roma o dello Stato, ed appartenenti a povere famiglie. La direzione del collegio è affidata a sacerdoti secolari: ma le scuole a cui gli alunni sono addetti son quelle dei Gesuiti al Collegio Romano.

Collegio Panfil.

Anche questo istituto è destinato alla educazione ecclesiastica. Porta il nome del suo istitutore Innocenzo X, che lo fondava in beneficio dei giovani pertinenti alla sua famiglia, o da essa nominati. Gli alunni stanno sotto la direzione di sacerdoti secolari, in un edificio attiguo alla chiesa di Sant'Agnese in piazza Navona; le scuole cui debbono frequentare sono quelle del Collegio Romano.

Collegio Nazareno.

Venne fondato dal cardinal Jonti riminese sotto il pontificato di Gregorio XV. L'istitutore destinavalo a vantaggio dei propri concittadini; ma ora vi si ricevono giovani di qualunque paese. È diretto, anche per ciò che riguarda l'insegnamento,

dai Chierici Regolari delle Scuole Pie, che seppero procacciargli e gli conservano tuttora buona rinomanza.

Collegio Clementino.

Fu istituito nel 1605 da papa Clemente VIII. Vi si raccolgono giovanetti nobili sì dello Stato che di altri paesi, sotto la direzione dei Chierici Regolari Somaschi. È posto in sulla piazza Nicosa.

Collegio Ghisilieri.

La sua fondazione è dovuta al celebre medico romano Ghisilieri (1670) da cui prese il nome. I suoi alunni sogliono prendere da famiglie nobili o di civil condizione; essi sono affidati alla direzione della Deputazione detta di *Sancta Sanctorum*, ma frequentano le scuole dei Gesuiti al Collegio Romano.

Collegio Salutati.

Forma un solo istituto coll'ospizio degli orfani in Santa Maria d'Aquiro, di cui è discorso là dove si tratta degli Istituti di beneficenza di Roma.

Collegio Bandinelli.

Riconosce per fondatore Bartolomeo Bandinelli di Firenze, fornaio in Roma, che lo istituì in vantaggio de' suoi concittadini. Ha dodici allievi che frequentano le scuole del Seminario Romano.

Collegio Piceno.

È un locale che serve di alloggio ai giovani Marchegiani che attendono in Roma agli studi.

Collegio Sabino.

Come il Piceno, presta alloggio gratuito ai giovani studenti Sabini che dimorano in Roma.

Collegio Germanico-Ungarico.

Il fondatore dei Gesuiti Loyola, promosse l'istituzione di questo collegio nel 1582, in vantaggio dei giovani tedeschi ed ungheri. Gregorio XIII ne riformò i regolamenti nel 1575. Ebbe stanza in varj luoghi; sempre diretto dai Gesuiti, coi quali ebbe pari la sorte: quan lo la compagnia fu soppressa. Risorse poi colla medesima, ed ora ha sede nel palazzo Borromeo, già appartenuto al Seminario Ro-

mano; poi al Collegio de' Nobili. I suoi alunni frequentano le scuole dell'Università Gregoriana, ossia Collegio Romano.

Collegio Greco.

Lo fondò papa Gregorio XIII, affinché ivi ricevessero l'educazione scientifica e religiosa i giovani greci che ordinavansi sacerdoti per tornare poscia ne' loro paesi a confermarvi e propagarvi la fede. Gli alunni frequentano le scuole della Propaganda, da cui il collegio dipende. Questo possiede una biblioteca già stata del celebre Leone Allacciò, che gliel'ha legò in memoria dell'esservi stato allievo.

Collegio Inglese.

È destinato alla educazione religiosa e scientifica dei preti inglesi. Fu istituito da papa Gregorio XIII, che ne affidò la direzione ai Gesuiti; ma, dal pontificato di Clemente XIV, questa è nelle mani di preti secolari inglesi.

Collegio Irlandese.

Serve all'istesso scopo degli antecedenti, ricorrendosi alunni irlandesi, ed essendo retto da preti secolari dell'istessa nazione.

Collegio Scozzese.

È istituzione simile alle precedenti, ed ha origine da papa Clemente VIII. Dipende come i summentovati dal Collegio Urbano de Propaganda Fide, e dopo l'abolizione de' Gesuiti, fu sempre retto da preti scozzesi.

ISTITUZIONE PRIMARIA.

Quanto agli stabilimenti consacrati all'insegnamento elementare, crediamo opportuno di riprodurre la tavola statistica seguente, tolta dal libro di messignor Morichini *Sigil' Istitut di pubblica istruzione e d'istruzione primaria in Roma*. Da questa tavola appare il numero delle scuole, degli scolari e dei maestri, i limiti dell'insegnamento, le renite di cui le scuole dispongono ecc. Non crediamo che il riferirsi, questi dati statistici a' molti anni addietro essendo in libro stato pubblicato nel 1853, diminuisca gran fatto la loro veracità od esattezza; dacchè sappiamo non essersi da quel tempo mutate, per questo riguardo le condizioni della città, e solamente doversi temere d'alcquanto accresciute le scuole notturne.

NOME DELL'ISTITUTO	MATERIA D'INSEGNAMENTO	Numero degli scolari		Numero dei propri beni	Rendite dalla R. C. A.		DIREZIONE
		maschi	femmi.		se	ba	
Scuola Regionale	Catechismo, leggere, scrivere, aritmetica, ed in alcune le lingue italiana, latina e francese, storia e geografia	9145	—	3145	404	—	Il card. Vicario
Scuola Pio	a San Pantaleone a S. Lorenzo in Borgo	215 140	—	305	3 2	—	1. PP. delle Scuole Pie
Scuole dei PP. Domenicani	a Santa Maria in Monticelli a Sant'Agata in Trastevere	300 401	—	310	3 2	—	1. PP. Domenicani
Scuole Cristiane	alla SS. Trinità del Monti a San Salvatore in Lauro alla Madonna del Monti	230 420 330	—	1290	4 — 1900	—	1. Fratelli delle Scuole Cristiane, o Ignorantelli
Scuola del Sordomuti	Catechismo, leggere, scrivere	40	30	70	2	180	1. S. Giuseppina degli Sordi
Scuola del Principe Massimo in Trastevere	Leggere, scrivere ed aritmetica	64	—	64	1	300	Il principe Massimo
Scuola notturna	Leggere, scrivere e dottrina cristiana	150	—	150	6	364	Divisioni private
Scuole parrocchiali	Leggere, scrivere ed aritmetica	305	1250	635	45	—	Il card. Vicario
Scuole delle Maestre Regionali	Infanzia d'ambo i sessi Di sole femmine	—	—	2800	100	—	idem
Scuole Postali	maschile femminile	70	—	300	—	1520	monsignore La masiniere
Scuola delle Maestre Pie	al Gesù a San Tommaso in Parione	— 300	300	600	14 14	—	1. Maestre Pie
Scuola delle Maestre Pie	dell'Istituto delle Maestre delle Pie Operarie	— —	1000 150	1150	19 3	1006	monsignore L. mosciare 1. PP. Pie Operarie
Scuola delle Maestre Pie del Buon Nome di Gesù	idem	—	30	30	6	—	Il card. Vicario
Scuola delle Orsoline	idem	—	70	70	4	—	1. Orsoline di San'Orsola
Scuola delle Monache del Divin Amore	idem	—	80	80	—	—	1. Monache stesse
Scuola a San Pasquale	idem	—	70	70	4	1000	Il card. Vicario
Scuola delle Dame del Sacro Cuore di Gesù	alla Trinità del Monti a Santa Giuliana Trastevere	100 —	200 100	300	3 5	—	1. Dame stesse
		14095		462	5800	1400	

S'hanno adunque in Roma 14,099 scolari in 371 scuole elementari. Essi sono distribuiti nella maniera seguente:

Nelle scuole infantili, dai due ai cinque anni, d'ambo i sessi	4800
Nelle elementari maschili gratuite	2691
Nelle elementari maschili a piccola pensione	2115
Nelle elementari femminili gratuite	2299
Nelle elementari femminili a piccola pensione	1609
	14,099

SCUOLE ED ISTITUTI RIGUARDANTI
LE BELLE ARTI.

*Insigne Pontificia Accademia Romana
di Belle Arti detto di S. Luca.*

Regnando Gregorio XIII, il valente pittore, Girolamo Musiano promosse la fondazione di quest' accademia, formata dei più celebri artisti che allor fiorivano in Roma, la quale venne nel 1577 approvata dal pontefice: ma fu specialmente sotto Sisto V che fu più regolatamente costituita dal pittore Federico Zuccheri, che ne compilò gli statuti. E suo scopo l'insorgere e il promuovere le belle arti, l'onorare il merito dei più egregi artisti col riceverli nel suo seno, e il vegliare alla conservazione dei pubblici monumenti di Roma e dello Stato.

La sua residenza è nella casa annessa alla chiesa di San Luca, presso al Foro Romano. Ivi è una bella galleria di ritratti e di quadri, che per la maggior parte sono opera di pittori iscritti all'accademia; essendo che ogni artista il quale vuol esservi ricevuto, ha obbligo di presentare un suo lavoro. Fra questi dipinti meritano più speciale menzione il San Luca che dipinge la Vergine di Raffaele; due figure di Apostoli di Sebastiano del Piombo; Gesù Cristo e il Fariseo di Tiziano; la Fortuna di Guido Reni; due paesi di Gaspari Pissius: tre pitture di Salvator Rosa; il Sifara di Carlo Maratta.

L'Accademia ha un presidente, un vice presidente, trentasei accademici di merito, ossia dodici accademici per ciascuna delle tre classi in cui è divisa, cioè di pittura, di scultura, d'architettura; dodici accademici d'onore, che per solito si scelgono tra i pittori di paesaggio, gl'incisori e gl'intagliatori in pietre dure. Vi sono poi gli accademici esteri che pos-

sono essere sino a venti. La direzione dell'Accademia è affidata al presidente, la cui carica è annuale, e ad un segretario perpetuo, assistiti da un consiglio di ventiquattro membri.

Dipendono dall'Accademia di S. Luca le scuole di belle arti; che già da Leone XII furono collocate nell'Università della Sapienza, e che negli ultimi anni furono trasferite in un nuovo edificio della camera, eretto nella via di Ripetta. In esse s'insegnano

la pittura
la scultura
l'architettura teorica e pratica
l'ornato
la geometria
la prospettiva
l'ottica
l'anatomia
la storia e mitologia.

Altre due scuole, quella del nudo o quella di composizione e colorito, stanno al Campidoglio.

L'accademia apre concorsi semestrali, annuali e triennali. I premi sono decretati dietro al giudizio dell'intera Accademia; e, nei concorsi triennali, vengono distribuiti con grande solennità nell'aula senatoria del Campidoglio.

Scuola del Mosaico.

L'arte del mosaico, che dalla sua invenzione fino ai nostri giorni fiorì sempre grandemente in Roma, vi ha un'apposita scuola. L'apertura i sommi pontefici presso alla basilica Vaticana, a cui è specialmente addeita, al fine di restaurarne i vecchi quadri e porverne dei nuovi; poichè siccome è noto, non sono in quel tempio pitture in tela, nè affreschi, ma solo quadri a mosaico, copiati dalle opere dei più celebri pittori. V'è un direttore da cui dipendono sette artisti. In questa scuola trovasi un deposito di smalti colorati, offerenti una gradinata scala di 17,000 tinte (Zuccagni Orlandini).

Commissione generale per la conservazione de' monumenti antichi, e Commissione della antichità.

Questa commissione, oltre alla conservazione degli antichi monumenti, intende all'acquisto degli oggetti d'antichità, all'ornamento ed accrescimento de' pub-

blici Musei e delle Pinacoteche, ed a quanto concerne gli stabilimenti di belle arti. È presieduta dal cardinale Camerlengo e vi appartengono varj professori dell' Accademia di S. Luca; direttori di musei, ed ingegneri membri del consiglio d' arte.

Il commissariato delle antichità restringe le sue cure a ciò che si appartiene ai monumenti antichi, sì per la conservazione degli esistenti che per le escavazioni che si praticano onde discoprirne dei nuovi.

Accademie e pensionati stranieri.

L' Accademia di Francia venne fondata nel 1635 da Luigi XIV re di Francia per quei francesi che attendono in Roma allo studio delle belle arti. Sta nella grandiosa ed antichissima villa Medici al monte Pincio.

L' Accademia di Napoli fu istituita per simile scopo dal re Carlo III, ed ha sede nel palazzo detto la Farnesina.

Esistono poi molti pensionati, ne quali giovani artisti stranieri sono mantenuti in Roma agli studi. Tali sono i pensionati austriaco, toscano, russo, prussiano, bavarese, danese, portoghese, svedese e spagnuolo.

ACCADÉMIE.

Accademia romana di archeologia.

È la prima società letteraria che col titolo di Accademia sorse in Roma, per cura del celebre Tomponio Leto, che la istituiva per lo studio delle lettere, delle antichità, nonché delle quistioni filosofiche. Non poche fu la novella istituzione a papa Paolo II, che prese a perseguirla, e fece imprigionare e perfino sottoporre a tortura gli accademici. I quali, pur finalmente assolti, tornavano a costituirsi, ed avevano poi tempi più favorevoli sotto l' pontificato di Giulio II e Leon X. In processo di tempo venne poco a poco a mancare, finché rivisse per le cure di Clemente XI; e per quelle di Benedetto XIV grandemente rifiorì. Caduta di nuovo, la restaurò il governo francese. Pio VII le stabilì un assegno sul pubblico erario; Gregorio XVI le diede sede nell' Università della Sapienza.

L' Accademia conta 50 socj ordinarij, e può avere 10 soprannumerarij; 40 sono i suoi corrispondenti in tutta l' Europa,

50 i socj d' onore. Essa premia con medaglia d' oro, ad ogni biennio, la migliore dissertazione sopra un argomento archeologico da lei proposto; anche gli stranieri sono ammessi al concorso.

Ogni anno pubblica un volume de' suoi atti.

Accademia de' Lincei.

Fu la prima Accademia che si istituì per lo studio delle scienze naturali. La fondò il principe Federico Cesi, in sua casa, l' anno 1603, e denominossi de' Lincei, perchè gli accademici presero a simbolo una lince per significare l' acutezza con cui tendevano a penetrare i misteri della natura. Uomini di celtissimo ingegno, e di grande sapere vi appartennero, e bastò per tutti nominare il sommo Galileo. Mancato il principe Cesi, l' Accademia fu accolta in sua casa dal commendator Cassiano dal Pozzo, e protetta dal cardinal Barberini, nipote d' Urbano VIII; ma nel 1681 venne meno. Benedetto XIV la fe' risorgere, dandole il nome di Novi Lincei. Caduta di nuovo per la sua morte, fu ristabilita nel 1795 dal professore Feliciano Scarpellini. Papa Leone XII ne stabilì la sede al Campidoglio in parte del palazzo senatoriale. Vi ha un gabinetto fisico, ed un osservatorio astronomico, fornito di buoni strumenti, cui il celebre astronomo Scarpellini diresse per molti anni.

Accademia Arcadica.

I principj di quest' Accademia furono presso la regina Cristina di Svezia nel palazzo Riario, ora Corsini, dalla medesima abitato. Giovanni Mario Grossimbene, Vincenzo Leonzio ed altri illustri letterati ne furono gl' istitutori. Adulossi; negli orti Farnesiani, d' onde si trasferì nel giardino Ginnasi all' Aventino, e di là sul Gianicolo in un edificio eretto nel 1750 da Giovanni V re di Portogallo. Questo tempo inogo s' ebbe il nome di *Bosco Parrasio*; ma coll' andar del tempo venne abbandonato; e si cominciò a tener le adunanze nell' archivio Arcadico, chiamato *Serbatojo*, finché il bosco Parrasio non venne recentemente restituito all' antico decoro. In certe solenne ricorrenze l' Accademia suole radunarsi nella protonoteca di Campidoglio.

Il presidente d' Arcadia ha titolo di *Custode*; esso è coadiuvato nella dire-

zione da due sotto-custodi e da dodici colleghi. Scopo di quest'Accademia è l'esercitarsi nella poesia e negli studj di amena letteratura.

Accademia di San Luca

Di questa istituzione si tenne discorso là dove si trattò delle Scuole di belle arti in Roma.

Artistica congregazione dei Virtuosi al Pantheon.

È un'Accademia primamente ideata da Raffaello d'Urbino, ed istituita poi da alcuni suoi discepoli nel 1843. Siede nel Pantheon. È composta di 48 virtuosi residenti (18 professori di pittura, 15 di scultura, 15 di architettura), di 50 corrispondenti, e di un numero illimitato di virtuosi d'onore. Un reggente perpetuo, un reggente triennale ed un segretario perpetuo la dirigono. Hanno concorsi biennali ed altri biennali di pittura, scultura ed architettura, ai quali sono ammessi artisti di tutte le nazioni; una medaglia d'argento è premio nei primi; una medaglia d'oro di 25 zecchini nei secondi. È altresì scopo dell'istituzione il mutuo soccorso dei soci.

Fu questa società che nel 1853 diede opera a ricercare le spoglie mortali del Sanzio, e che le rinvenne il 24 settembre, in istato di sorprendente conservazione; ritrovamento che fu celebrato con straordinaria solennità.

Accademia di Teologia.

Lo scopo di quest'Accademia è, come apparisce dal suo nome, il disputare in periodiche adunanze sopra argomenti teologici. Fondavasi nel 1702 un prete Giarolani nel palazzo Imperiali. Clemente XI nel 1718 l'approvava, e successivamente le conferivano molti privilegi i papi Benedetto XIII, Clemente XIV e Pio VII. È sotto la protezione di tre cardinali, ed ha un prelato per suo segretario. La sua sede attuale è nell'Università.

Accademia di Religione Cattolica.

Fu istituita nel 1803 da monsignor Fortunato Zamboni col fine di prender ad esame i libri moderni, e confutare gli errori che vi si potessero rinvenire in materia di religione. Essa ha un presi-

dente ed un segretario, che ne regola gli atti. Tiene le sue adunanze nell'Università.

Accademia Tiberina.

È di recente fondazione, come quella che risale all'anno 1812. La istituisce una società di letterati romani ad oggetto di promuovere il gusto della poesia e delle amene lettere lo scopo delle loro esercitazioni si allarga nondimeno fino a comprendere talvolta argomenti di pubblica economia e di agraria. Ha un presidente, un segretario e varj consiglieri. Tiene le sue adunanze nel palazzo Lancellotti.

Accademia Latina.

Una società di letterati romani la istituì nel 1814, collo scopo di promuovere l'amore e lo studio dell'antica lingua del Lazio. È diretta da un presidente e da un segretario.

Accademia dei Quiriti.

Ha per scopo la cultura di ogni ramo di scienze, lettere ed arti liberali; quindi è divisa in varie sezioni. Possiede alcuni gabinetti scientifici ed un orto botanico. Tiene adunanze mensili. La sua istituzione risale all'anno 1851.

Accademia Filarmonica.

Venne modernamente istituita collo scopo di formare abili allievi nella musica vocale e strumentale. La direzione n'è affidata ad un presidente e ad un consiglio. Si adda nel palazzo Lancellotti, dove talvolta anco offre pubblici concerti musicali.

Accademia Filodrammatica.

Ad esempio e con iscopo corrispondente a quello della Filarmonica venne fondata quest'Accademia, destinata ad essere una scuola di buona declamazione. Ha sede nel palazzo Sforza Cesarini, ed ivi spesso rappresenta produzioni teatrali.

Congregazione ed Accademia di S. Cecilia.

È composta di maestri e professori di musica, divisa nelle classi degli organisti,

cantanti, strumentisti e maestri; ciascuna delle quali regolata da un professore con titolo di *guardiano*.

BIBLIOTECHE

Biblioteca Vaticana.

Discordano gli scrittori intorno all'origine di questa biblioteca; il che è prova manifesta della sua grande antichità. Sembra che dapprima essa stesse nel palazzo Lateranense, dove i pontefici abitavano, e che poscia mutandosi la residenza di questi, fosse trasportata al Vaticano. I papi avignonesi la fecero trasferire nella nuova lor sede, ed ivi rimase finché Martino V. non la fece ritornare in Roma, l'anno 1417; rimandendone pur nondimeno una parte in Avignone, recuperata poi in porzione da Pio V nel 1566, e pel rimanente da Pio VI nel 1789. Al tempo della dominazione francese un gran numero dei codici della Vaticana, i suoi archivi segreti ed il medagliere vennero trasportati in Francia, ma furono poi recuperati da Pio VII.

I papi Niccolò V e Calisto III curarono l'incremento della Vaticana, acquistando quanti codici veniva loro fatto di rinvenire, e mandando a farne ricerca nelle altre parti d'Italia, in Germania, in Grecia; Sisto IV la collocò in un vasto edificio all'uopo costruito; Leone X profuse tesori in ampliarla; tal che già al suo tempo essa primeggiava su tutte le altre biblioteche italiane. Fu poi Sisto V che fece erigere il vasto e maestoso edificio in che oggi vedesi collocata e che fu opera dell'architetto Domenico Fontana, conducendone le decorazioni pittoriche Cesare Nebbia d'Oriente; più tardi Paolo V vi aggiungeva quell'altra libreria che ne costituisce il braccio destro.

Quasi tutti i Pontefici successivi vi gareggiarono nell'accreascere questa insigne biblioteca: fra gli altri Gregorio XV vi aggiunse la famosa biblioteca Palatina di Heidelberg, donatagli dal duca di Baviera; Alessandro VII vi unì quella dei duchi d'Urbino ricchissima di manoscritti; Alessandro VIII quella della regina Cristina di Svezia; Clemente XI la libreria propria, e quella già stata di Pio II, nonchè gran numero di codici da lui mandati a ricercare in Oriente. Posteriormente si accrebbe delle private librerie dei cardinali Querini e Zoncada, e di quella artistica del Ciognara. Da ultimo papa

Gregorio XVI ampliò l'edificio aggiungendovi 10 sale, e donò alla biblioteca molti libri e codici.

Accanto alla biblioteca è la stamperia Vaticana, che fu istituita in altra parte del palazzo da Pio IV e posta sotto la direzione di Paolo Manuzio. Sisto V la trasferì in questo luogo; d'onde essendo poi stata rimossa, vi fu da Leone XII nuovamente collocata.

E in questo edificio anche un prezioso Museo numismatico, ed una magnifica raccolta di cammei, corniole ed altre gemme.

Uniti alla biblioteca sono altresì gli archivi Vaticani.

La biblioteca conta oltre a 400,000 libri a stampa e 25,000 codici manoscritti, dei quali oltre a 2500 orientali.

Essa ha un cardinale *Bibliotecario di Santa Chiesa*; un prelato *primo Custode*; un prelato secondo *Custode*; due scrittori in lingua ebraica; uno scrittore in lingua araba; due scrittori in lingua greca; tre scrittori in lingua latina.

Biblioteca Casanatense.

È così denominata dal cardinal Girolamo Casagati, napoletano, che la lasciò in morte ai PP. Predicatori di S. Maria sopra Minerva, coll'obbligo di tenerla aperta al pubblico. Lo stesso istitutore la dotò di un capitale, con che potesse continuamente aumentarsi. Dopo la Vaticana, è la più numerosa delle biblioteche della città, contandosvi 120,000 volumi, non compresi gli opuscoli raccolti in miscellanee. Vi sono notevoli le raccolte di antiche edizioni e di libri antichologici ed argenti, nonché una collezione di tutte le stampe, di cui la Calcografia Camerale possiede i rami. L'edificio in che trovasi collocata fu eretto con disegno del Fontana.

Biblioteca Angelica.

Anche questa denominasi dal suo fondatore Angelo Rocca, dotto eremita agostiniano, che la lasciò al convento di Sant'Agostino, destinandola però all'uso del pubblico. Si accrebbe delle librerie di Luca Olstenio, del cardinal Noris e del cardinal Passiolel. Contiene 84,820 volumi a stampa, 2945 manoscritti, 60,969 opuscoli in miscellanea. L'ampio locale in cui è posta è disegno dell'architetto Vanvitelli.

Biblioteca Alessandrina.

È la biblioteca dell'Università. Venne fondata da papa Alessandro VII, ed accresciuta poi con parte dei libri a stampa della libreria dei duchi d'Urbino, e con altre librerie private. Recentemente Leone XII e Gregorio XVI la fornirono copiosamente di quelle specie di libri di cui più difettava; talchè quanto ad opere moderne, benchè possa ricevere ancora assai grande accrescimento, è quella tra le pubbliche biblioteche di Roma, che più ne va fornita.

Biblioteca Lancisiana.

Appartiene all'ospedale di S. Spirito in Sassia, a cui la donò il suo raccoglitore Giovanni Lancisi, celebre anatomista, che fu archiatro di papa Clemente XI, e volle che fosse aperta al pubblico. Fu in seguito accresciuta da Luigi XIV re di Francia e da varj commendatori di S. Spirito. Contiene opere di scienze mediche, fisiche e naturali. Ha poi unita una raccolta d'istrumenti per le esperienze fisiche ed anatomiche.

Biblioteca Ara-Caeliana.

Spetta ai Minori Osservanti del convento d'Ara-Caeli, allato al Campidoglio, ed è aperta al pubblico in alcuni giorni della settimana. Benchè per le dispersioni cui andò soggetta sul principiare del secolo abbia perduto grandissima quantità di libri e di rarissimi manoscritti, onde era riccamente fornita, nondimeno riuscì alle cure dei religiosi di ricomporre una pregievole libreria.

Biblioteca Barberina.

Porta il nome del suo fondatore, cardinal Francesco Barberini, alla cui famiglia ancora appartiene. Il numero de' suoi volumi, i pregevoli manoscritti latini, greci ed orientali che possiede, ed i preziosi autografi del Petrarca, di Bernardo e Torquato Tasso, la fanno annoverare tra le migliori biblioteche della città. Conta circa 60,000 libri a stampa e 10,000 manoscritti. È aperta al pubblico il lunedì ed il giovedì d'ogni settimana.

Biblioteca Corsiniana.

Anche questa viene annoverata tra le migliori biblioteche di Roma. Sta nel palazzo Corsini alla Longara, dove occupa otto grandiose sale. Oltre a molta ricchezza di libri e di codici, possiede una raccolta di stampe ed incisioni, che può venire al confronto delle più celebri di Europa.

È aperta al pubblico tutti i giorni, tranne il mercoledì ed i giorni festivi.

Biblioteca Vallicelliana.

Appartiene ai preti dell'Oratorio della casa detta di S. Maria in Vallicella o della Chiesa Nuova. È numerosa di libri e ricca altresì di codici, specialmente greci. Vi si conservano molti autografi del cardinal Baroni. In alcuni giorni della settimana è aperta al pubblico.

Biblioteca Albani.

È posta nel palazzo dei principi Albani, alle quattro Fontane. Possiede viziando pregevolissimi codici greci, latini e italiani. Apre in alcuni giorni al pubblico.

Biblioteca Chigiana.

Venne fondata da papa Alessandro VII, ed è ricca di libri a stampa, nonché di manoscritti pregevolissimi, alcuni dei quali risalgono al IV secolo, altri sono ammirabili per ornamenti di bellissime miniature. Benchè la biblioteca dovesse, per volontà del suo fondatore, essere aperta al pubblico, pure non è dato di accedervi senza uno speciale permesso del principe Chigi, cui appartiene.

Istituti di Beneficenza.

Niun'altra città, nonché d'Italia, d'Europa, vanta sì grande numero d'istituti consacrati a sollevare le miserie dell'umanità, quanti ne vanta Roma. Nel darne qui una breve rassegna, ci atteniamo al dotto lavoro che monsignor Morichini pubblicò nel 1838, col titolo *Degli Istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma*; classificandoli con lo stesso autore in tre specie; quelli cioè che servono alla cura degli infermi, i ricoveri di esposti, orfani ed invalidi, e gli istituti limosinieri e di soccorso.

I. ISTITUTI PER GL' INFERMI, PAZZI
E CONVALESCENTI.

Arcispedale di Santo Spirito in Sassia.

È questo uno de' più grandiosi istituti di tal genere, che si conoscano. La sua origine risale ai primi anni del secolo XII, essendo stato papa Innocenzo III quegli che provvide ad accogliere in questo luogo gli infermi e gli esposti, costruendovi col l'opera dell'architetto Marchionne un ospizio. Antecedentemente cravi una casa od ospizio de' Sassoni, fondato a quanto dicasi, nel 717, e denominato *Schola Sassorum*, dal qual nome venne l'attuale appellazione di *Sassia*. E dall'averne lo stesso pontefice affidata la cura ad un ordine ospitaliere fondato da un Guido di Montpelier, e detto di *Santo Spirito*, questo nome venne dato eziandio e rimase al nuovo ospedale. Sisto IV ed Innocenzo VII lo ricostruirono coi disegni dell'architetto Pintelli; Paolo III lo ingrandì, facendovi erigere un nuovo braccio da Antonio da San Gallo; successivamente Gregorio XIII, Benedetto XIV e da ultimo Pio VI vi fecero grandi ampliazioni. L'attuale edificio, sebbene manchi di unità nel disegno, ha nondimeno aspetto grandioso: c' sono specialmente da notarsi una elegantissima cupola costruita dal Palladio sopra all'altare che è nel mezzo delle due maggiori corsie, e parecchi pregevolissimi dipinti dei Gaglielmi, del Maratta e del Brandi.

L'ospedale, benchè principalmente destinato alla cura degli uomini febbricitanti, riceve nondimeno anche altri malati, i quali tengonsi in separati locali. Ecco qual'è l'interna divisione ed il numero dei letti che vi si contengono:

Corsia grande, o braccio vecchio	Letti N.	326
Braccio nuovo e corsiole	"	287
Corsie S. Carlo e S. Maria	"	840
Ospedalello chirurgico	"	61
Ospedalello degli scorbatici	"	64
Ospedalello dei cronici	"	28
Sala S. Giacinto (per i fisi)	"	13
Sala di San Filippo (per gli operai)	"	22
Sala di San Girolamo (per famigliari dell'ospedale)	"	42
Sala de' frenetici	"	5
Clinica medica	"	18

Totale dei letti N. 4674

Quattro medici e due chirurghi primari recansi a fare ai malati due visite al giorno; ogni medico ha il suo assistente; ogni chirurgo il suo sostituto, i quali dimorano nel luogo. Vi sono poi i medici e chirurghi soprannumerari; e molti studenti, quali addetti all'ospedale, quali alla clinica, che ivi abitano e regolano il servizio ordinario.

Lo stabilimento è ben fornito di stufe, di bagni e di quanto altro è necessario alla cura ed al ben essere dei malati. Vi ha poi un eccellente farmacia; una bellissima sala per le sezioni; un gabinetto e teatro anatomico, nel quale sono di meravigliosa bellezza i sistemi arterioso, nervoso e venoso, lavorati dal valentissimo Giuseppe Plajani; e la celebre biblioteca Lancisiana. Oltre poi alla clinica, che conta 12 letti per gli uomini e 6 per le donne, e che ha due professori addetti all'università, vi sono le scuole di anatomia pratica, di chirurgia pratica, e le istituzioni di chirurgia.

Togliamo dalla totata opera di monsignor Morichini il seguente quadro dei malati introdotti nell'ospedale in un decennio (1825-1832).

ANNO	NUMERO DEI MALATI	NUMERO DEI MORTI	RAGGUAGLIO AL CENTO
1825	8,074	707	8. 76
1826	8,075	890	7. 30
1828	6,401	518	8. 09
1829	11,188	619	5. 52
1827	8,990	591	6. 57
1828	12,182	631	5. 19
1829	15,805	1017	6. 45
1830	14,387	1000	7. 38
1831	16,476	1537	7. 77
1832	15,324	1246	8. 02
Totale	119,037	8415	

Il numero medio dunque degl' infermi che si ricevono nell'ospedale è di 14,903.70 all'anno: la loro permanenza è di giorni 8. 99: la media di quelli che vi si trovano accolti è di 295. 45; il numero dei famigliari dedicati all'assistenza è di 111; la mortalità annua è di 841. 80, ossia 7. 10 per cento.

La rendita che trae l'Arcispedale di S. Spirito dai beni propri è di 85,000 scudi: dei quali 80,000 sono assorbiti dalle spese dell'ospizio per gli esposti. I rimanenti 50,000 non essendo sufficienti ai bisogni dell'ospedale, vi supplisce l'e-

rario col somministrare annualmente la somma di scudi 56,000.

L'istituto è diretto da un prelado, chiamato Commendatore di S. Spirito, o nominato dal papa, da cui immediatamente dipende.

Arcispedale del SS. Salvatore o di San Giovanni Laterano.

Venne fondato e riccamente dotato dal cardinal Giovanni Colonna nel 1216, ed accresciuto poscia dai pontefici, e specialmente da Alessandro VII. Da principio ricevevasi in esso infermi d'ambo i sessi; ora è destinato alle sole femmine. È un ospedale vasto e tenuto con grandissima nettezza, mercede di una famiglia di Suore ospitaliere istituite nel 1821 dalla principessa Teresa Doria Panfilii, le quali lo hanno in cura. Sebbene il numero delle inferme che vi si accolgono superi ordinariamente di poco la 200, pure esso è capace di 578 letti, e più volte nella estate o nel principiar dell'autunno si raggiunge quasi questo numero. Vi sono due medici primari, due assistenti, un chirurgo primario, due sostituti chirurgici. Tutta la famiglia, nell'andamento ordinario, conta 70 individui, comprese le ospitaliere.

Nello stabilimento v'ha una buona farmacia, una sala incisoria, una ben fornita biblioteca; ed ivi presso un cimitero.

La tavola seguente presenta il numero delle entrate e morte in un decennio.

ANNI	ENTRATE	MORTE	RACCOLTO PER CENTO
1824	1, 981	142	7. 27.
1825	1, 265	126	9. 96
1826	2, 397	139	6. 63
1827	1, 483	123	8. 28
1828	1, 761	149	8. 44
1829	2, 368	167	7. 05
1830	2, 921	274	9. 27
1831	4, 684	469	10. 01
1832	3, 236	419	14. 21
1833	2, 711	404	14. 79
Totale 25, 280		2426	

La rendita di questo spedale è di scudi 52,000, de'quali la somma di 14,400 viene somministrata dall'erario. Si calcola che un inferno costi bajocchi 20 e un decimo al giorno.

La direzione dell'istituto è affidata ad un apposita deputazione.

Arcispedale di San Giacomo in Augusta volgarmente detto degli Incurabili.

Fond. nel 1538 dal cardinal Giacomo Colonna, e detto in Augusta dal prossimo mausoleo d' Augusto. È destinato ad accogliere i malati d'ambo i sessi, che hanno ferite, ulceri, plaghe incurabili, sifilidi, e qualunque male sottoposto al trattamento dell'alta chirurgia. Il numero dei letti che possono contenersi sarebbe di 356: ma non suole superare i 500 nel massimo, ed è di circa 200 nel minimo.

Vi sono due medici e due chirurghi primari, due assistenti e due sostituti, giovani apprendisti suoi ospitalieri; in tutto una famiglia di 70 individui. V'ha una buona farmacia con laboratorio e giardino, una biblioteca a comodo degli studiosi, un bel teatro anatomico, camera incisoria, bagni ecc.

Quivi è altresì la clinica-chirurgica, istituita da Pio VII: essa ha due sale, una per gli uomini con 7 letti, l'altra per le donne con 6 letti.

Ecco il quadro degl' infermi entrati e morti in un decennio:

ANNO	ENTRATI	MORTI	RACCOLTO PER CENTO
1823	1077	156	12. 62
1824	1686	185	13. 16
1825	1351	150	9. 01
1826	1607	175	10. 49
1827	1680	165	9. 88
1828	2147	243	9. 92
1829	1715	244	14. 24
1830	1798	190	10. 62
1831	1990	262	13. 16
1832	1778	231	12. 99
Totale 16,237		1880	

La grande mortalità che da questo spedale risalta, vien attribuita alla qualità dei mali che in questo ospedale si accolgono, ed a circostanze sfavorevoli di postura e di costruzione del locale.

Le rendite di questo Arcispedale sono 30,000 scudi, de'quali 16,700 sono dati dall'erario. La direzione è nelle mani di una deputazione indipendente.

Arcispedale di Santa Maria della Consolazione.

Di tre antichi ospedali, detti di S. Maria in Portico, di S. Maria delle Grazie

e di S. Maria della Consolazione, papa Alessandro VIII ne formò un solo, con quest'ultimo nome, destinandolo ai feriti d'ambo i sessi, ed ai malati per fratture, contusioni, lussazioni, scottature e morsi di animali velenosi. Esso è costituito da due sale: l'una per gli uomini, capace di 122 letti, l'altra per le donne, capace di 34 letti.

V'ha un medico primario, un assistente, due chirurghi primari, due sostituti, uno speciale, dieci studenti, in tutto 50 individui. I chirurghi primari tengono scuola di chirurgia e di anatomia, al che porge aiuto una camera incisoria, ed una piccola libreria.

Gli entrati ed i morti in un decennio erano nella proporzione seguente:

ANNO	ENTRATI	MORTI	RAGGUAGLIO PER CENTO
1823	978	58	5. 84
1824	991	51	5. 14
1825	912	45	4. 71
1826	800	35	4. 37
1827	708	29	4. 11
1828	668	28	4. 21
1829	671	22	3. 28
1830	782	28	3. 58
1831	869	36	4. 14
1832	921	69	7. 49
Totale 8261		453	

Le rendite dell'ospedale sommano a 12,100 scudi, dei quali 3750 vengono somministrati dall'erario. Una deputazione ne ha la direzione.

Arcispedale di San Rocco.

Quest'ospedale, fondato nel secolo XVI dal cardinale Antonio Maria Salviati, è ora esclusivamente destinato a ricevere le partorienti di povera condizione. Vi si raccolgono altresì quelle che hanno mestieri di coprire col segreto la lor gravidanza; e queste sono anclio ricevute molto tempo innanzi al parto e distinguonsi dalle altre col nome di *deposite*; pagando, se non sono povere, una tenue mensualità. Il più grande segreto viene serbato a loro riguardo: non richiedendosi loro nè il nome nè la condizione, ed essendo loro permesso di tener sempre coperto il volto. Nessuna persona, estranea al servizio, può entrare, sotto qualsiasi pretesto o ragione di autorità, nell'ospedale. Le persone addette al servizio interno sono il medico, il chirurgo,

le levatrici ecc., in tutto 10 individui. Il chirurgo dà lezioni di ostetricia alle levatrici.

Il numero ordinario dei letti è di circa 30. Dal 1821 al 1832 vi entrarono 1708 donne: di queste sole 12 morirono. Il numero delle operate può calcolarsi ad un 4 o 5 per cento. La permanenza ordinaria delle partorienti nello stabilimento è di 8 o 10 giorni dopo il parto. Ogni trattamento si calcola a bajocchi 22 al giorno.

L'ospedale ha una rendita di scudi 2490, compresi 690 dati dall'erario. E presieduta da una deputazione.

Arcispedale di San Gallicano.

Fu eretto nell'anno 1724 coi disegni del Ragazzini, e riuscì sotto il rapporto delle forme architettoniche il più bello degli ospedali della città, come per l'insieme dei suoi pregi è da notarsi, al dire del Morichini, tra i migliori d'Europa. È destinato ai soli affetti da malattie cutanee, ai maschi e che femmine. Formasi di tre sale, capaci di 258 letti. Ha sei bagni di marmo, una ben fornita farmacia, un bellissimo teatro anatomico, una camera incisoria, ed il chilitero.

L'ospedale è retto da un'apposita deputazione: la cura dei malati è commessa ad un medico primario, che ha un assistente, e ad un chirurgo primario, che dà pure lezioni di anatomia: l'assistenza è affidata principalmente alle suore Ospitaliere istituite dalla principessa Doria: tutta la famiglia novera circa 80 individui.

La rendita del pio luogo è di sc. 12,600, dei quali 10,000 sono forniti dall'erario.

Il numero degli entrati e morti in un decennio è il seguente:

ANNI	ENTRATI	MORTI	RAGGUAGLIO PER CENTO
1823	582	30	7. 88
1824	257	21	8. 86
1825	245	17	6. 93
1826	318	14	4. 40
1827	501	16	3. 51
1828	540	10	2. 94
1829	372	22	5. 91
1830	580	25	4. 37
1831	418	35	8. 38
1832	500	42	8. 40
5490		250	

*Ospedale di Santa Maria della Pietà
per i poveri pazzi.*

È situato alla Longara, presso all'ospedale di San Spirito, dove fu trasportato nel 1726, esistendo, antecedentemente in una casa sulla piazza Colonna. È costituito di due bracci separati, l'uno per gli uomini, l'altro per le donne. Sebbene recentemente vi si sieno introdotti alcuni miglioramenti, pure questo stabilimento lascia ancor moltissimo da desiderare. Esso dipende dal commendatore dell'ospedale di S. Spirito; ma ha un'amministrazione separata. Le sue rendite, compresi scudi 10,000 forniti dall'erario, ascendono a scudi 15,000.

Ecco il numero dei pazzi entrati, partiti o morti in un quinquennio:

ANNI	SESSO	DECESSI L'ANNO DECESSI DELL'ANNO	ESATATI	TOTALI	PARITI	MORTI	ESISTENTI	ESISTENTI 100 DEI MORTI
1829	Uomini	182	33	557	58	9	190	2.70
	Donne	182	33	128	12	10	153	5.71
1830	Uomini	190	82	272	35	18	209	6.04
	Donne	155	32	185	12	18	153	9.75
1831	Uomini	209	88	295	59	19	228	4.43
	Donne	155	38	193	28	11	157	5.69
1832	Uomini	228	82	310	60	15	235	4.83
	Donne	157	40	197	22	15	160	7.61
1833	Uomini	235	81	319	62	16	241	5.04
	Donne	160	34	194	18	7	169	5.60

*Arconfraternità della Santissima Trinità
per pellegrini e convalescenti.*

Questa istituzione è dovuta ad una arciconfraternita istituita verso il 1530 da San Filippo Neri col doppio scopo di albergare pellegrini e ricevere convalescenti.

Il numero dei pellegrini è assai grande negli anni santi, come può vedersi dalla seguente tavola: nella quale manca, siccome ignota, la cifra di quelli che vi furono ricevuti la prima volta dopo la istituzione dell'ospizio, cioè il 1550.

GIORNI	UOMINI	DONNE	TOTALE	Ragioni per giorno
1578	96,848	20,000	116,848	320.04
1600	—	—	524,600	889.51
1625	380,269	122,491	502,760	1896.60
1650	326,711	81,822	408,533	885.29
1675	318,540	95,437	413,977	884.18
1700	—	—	500,000	821.91
1725	—	—	582,140	1046.95
1750	—	—	194,852	335.78
1775	—	—	271,976	745.12
1825	181,914	94,585	276,499	745.12

Quanto all'ospedale dei convalescenti, esso riceve quelli che vengono congedati dagli ospedali degli infermi, e li tiene per tre o quattro giorni, ed ancor più se abbisogni. Dal 1826 in poi anche i soldati sono mandati a compire la loro convalescenza in questo luogo, pagando l'erario per ciascuno di essi 14 bajocchi e mezzo al giorno.

La tavola seguente offre il numero dei convalescenti entrati in un decennio, e per militari in un settennio.

ANNO	CONVALESCENTI NON MILITARI	CONVALESCENTI MILITARI
1825	5,127	—
1826	5,711	—
1827	2,795	—
1828	5,648	603
1829	5,216	1,816
1830	5,826	5,443
1831	7,831	4,166
1832	7,379	5,458
1833	9,852	4,918
1834	7,807	6,700
Totale	58,822	25,084

L'arciconfraternita suddetta amministra e dirige questo stabilimento, le cui rendite sommano a scudi 18,000, compresi scudi 2400 contriluiti dall'erario.

Ospedali particolari e nazionali.

Ospedale di S. Giovanni Calabita detto dei Benfratelli. — Di tutti gli ospedali particolari è questo il più importante.

I religiosi di S. Giovanni di Dio, chiamati volgarmente Benfratelli, lo fondarono nel 1581 presso alla chiesa, dai medesimi posseduta, di S. Bartolommeo, nel

l'isola del Tevere. Esso è formato di due sale, capaci di 54 letti. Vi si ricevono i soli uomini presi da malattie mediche ed acute; e vuoi che siano accompagnati con un viglietto di qualche benefattore del pio luogo. Un solo medico primario fa giornalmente le sue visite: il rimanente si della cura che dell'assistenza è tutto affidato ai religiosi. La farmacia è tra le meglio accreditate di Roma.

Il generale dell'ordine ha la direzione di quest'ospedale.

La tavola che seguita è degli entrati e morti in un decennio.

ANNI	ENTRATI	MORTI	RAGGIUNTO PER CENTO
1823	914	53	5.79
1824	952	66	6.93
1825	909	72	7.92
1826	1,310	76	8.80
1827	1,061	52	4.90
1828	1,039	59	5.67
1829	1,071	57	5.32
1830	932	60	6.43
1831	1,562	72	5.28
1832	1,095	78	6.81
Totale	10,648	642	

Gli altri ospedali particolari o nazionali di Roma sono i seguenti:

Ospedale di Santa Maria di Monserrato, a cui fu riunito quello di *San Giacomo*, destinato agli infermi pellegrini spagnuoli.

Ospedale di San Lorenzo in Miranda, per gli infermi speciali, appartenente all'arconfraternita degli speciali, con 4 letti.

Ospedale di Santa Maria di Loreto, per gli infermi fornari, con 14 letti.

Ospedale dei Santi Ambrogio e Carlo, per gli infermi e pellegrini lombardi, con letti 6.

Ospedale di San Stanislao, per gli infermi e pellegrini polacchi.

Ospedale di San Giovanni, per gli infermi fiorentini, con 6 letti.

Ospedale di Santa Croce e Bonaventura, per gli infermi lucchesi, con 4 letti.

Ospedale di Santa Maria dell'Anima, per gli infermi e pellegrini teutonici.

Ospedale di Sant'Antonio, per gli infermi e pellegrini portoghesi, con 4 letti.

Ospedale de' Santi Bartolommeo ed Alessandro, per gli infermi bergamaschi.

Altre due istituzioni sussidiano gli infermi a domicilio, e sono:

La *Limosineria apostolica*, che serve ai malati d'ambo i sessi, impiegando a quest'uopo 58 individui e spendendo la somma di scudi 7000.

La *Compagnia della Carità*, che soccorre circa 20 cronici d'ambo i sessi, per mezzo delle Suore della Carità, e spendendo scudi 648.

Riassunto. — Negli spedali medici possono stare 2194 letti; ne' chirurgici 770; ai pazzi 420; ai convalescenti 489; nei varj ricoveri nazionali e particolari circa 150, in tutto più che 4000 letti.

Il numero medio degli infermi ne' pubblici ospedali per le malattie mediche è 200, per le chirurgiche 350: poco meno di 400 sogliono essere i pazzi in S. Maria, 90 i convalescenti alla SS. Trinità, 60 negli ospedali particolari: cosicchè può calcolarsi che ogni dì sieno occupati 1400 letti.

La mortalità massima è nell'ospedale di San Giacomo (11.60 per cento); la minima alla Consolazione (5.43), ai pazzi (5.89), a San Rocco (0.70); la media degli ospedali medici (7.50).

Il numero dei familiari può calcolarsi in media di due per ogni cinque malati. La spesa per ogni malato è di paoli due, per ogni familiare di paoli tre al giorno.

Le rendite complessive degli ospedali pubblici sono:

Dai beni propri	Scudi 100,000
Dall'erario	92,000
Totale	192,000

E computandosi scudi 7648, con cui si sussidiano gli infermi a domicilio dalla Limosineria apostolica e dalla Compagnia della Carità, si ha una somma complessiva di scudi 201,648.

II. ISTITUTI PER GLI ESPOSTI, ORFANI, VECCHI, PENITENTI E VEDOVE.

Pia-Casa degli Esposti in S. Spirito in Sassia

È annessa al grande ospedale di questo nome; insieme al quale fondavala papa Innocenzo III l'anno 1108; onde fu questo il primo esempio dato all'Europa di cosiffatta istituzione; esempio cui Parigi seguiva soltanto nell'anno 1638, e Londra nel passato secolo.

Il numero degli esposti, che è massimo nei mesi di giugno, luglio ed agosto,

ascende a circa 800 all'anno. Essi vengono mandati ad essere allevati in campagna.

I maschi erano anticamente educati nel pio luogo: in processo di tempo si mandarono a Monte Romaro, grande possedimento di S. Spirito, ove si tentò d'istituire una colonia agricola. Ora rimangono per la massima parte in campagna, ove trovano ad occuparsi nell'agricoltura, essendo volontari ritenuti dalle famiglie nelle quali furono allevati. Quelli che fanno ritorno alla pia casa sono posti in un'ospizio a Viterbo, dove sono ammaestrati in qualche mestiere e mantenuti fino all'età di ventun'anni.

Le femmine, resituite per la maggior parte all'istituto, vi formano un gran conservatorio, che ne annovera ordinariamente presso a seicento. Qui vi attendono al bucato e ad altri lavori in servizio dell'ospedale di S. Spirito. Se vadano a marito, ricevono cento scudi di dote.

Ospizio Apostolico di S. Michele.

La prima fondazione di questo istituto deveasi a Tommaso Odesealchi clemosiniere d'Innocenzo XI, che nel 1680 fabbricò in questo luogo un ospizio per gli orfani: a cui fu pure riunito quello che Leonardo Ceruso, detto il letterato, aveva fondato presso la via del Corso. Innocenzo XII e Clemente XI concipirono il disegno di riunire in S. Michele gli invalidi ed orfani d'amboi sessi, trasportandovi l'ospizio di vecchia che il pontefice Sisto V aveva stabilito nel 1587 presso al ponte Sisto. Al cavaliere Carlo Fontana fu dato l'incarico di ingrandire con nuove costruzioni il primitivo edificio eretto dall'Odesealchi: successivamente furono fatte altre ampliamenti; e ne risultò un edificio sì ampio, comodo e magnifico, che non v'ha istituto in Europa, secondo che afferma il Morichini, che possa parggiarglisi.

L'ospizio comprende quattro grandi famiglie, vecchi, vecchie, ragazzi, zitelle.

I vecchi invalidi, non attaccati da mali incurabili o contagiosi, sono divisi in due classi: quelli che hanno ancora sufficiente salute attendono ad alcuni piccioli servizi interni; gli altri sono dispensati da qualsivoglia ufficio. Il numero loro complessivo era; secondo, i dati statistici del citato libro, di monsignor Morichini, di 140, dei quali 30 paganti una tenue pensione.

La vecchia, impiegate anch'esse in piccioli lavori, sono 90, assistite da 30 giovani, dette *faticanti*.

La comunità dei ragazzi numerava 220 alunni, dei quali 180 con picciola pensione. Debbono essere orfani, tanto romani che dello Stato. Sono istruiti nelle arti meccaniche o nelle liberali: essendovi nell'interno dell'ospizio medesimo le officine di stampatore, legator di libri, sarto, calzajo, lánajo, tintore, cappellajo, sellajo, falegname, ebanista, ferrajo: e per le belle arti la fabbrica degli arazzi in figura (unica che esista in Italia), l'intaglio in legno, l'ornato, la pittura, la scultura, l'incisione in rame, in rame e medaglie, la musica. V'ha altresì conveniente istruzione letteraria, un corso di geometria e meccanica applicata alle arti, una scuola di chimica applicata parimenti alle arti.

La famiglia delle donne contiene circa 240 alunne. Hanno scuola di leggere, scrivere, aritmetica e lavori muliebri.

Nello stesso stabilimento vi sono ancora una casa di penitenza per le donne, ed un carcere correzionale pel giovanetti d'età minore che hanno commesso delitti. Questo carcere, specie di panotico, costruito nel 1703, sotto il pontificato di Clemente XI con disegno di Carlo Fontana, può considerarsi come la prima idea della celebri prigioni penitenziarie dell'America e dell'Inghilterra.

La rendita dell'ospizio somma a 50,000 scudi.

Un importantissimo ramo d'industria che si esercita in questo luogo è il lanificio; avendo l'ospizio il privilegio di fornir drappi ai palazzi apostolici ed alle truppe pontificie. La quantità annua dei drappi che vi si fabbricano è di circa 30,000 canne.

Anche la stamperia è fornita di un importante privilegio, quello cioè di stampare i libri scolastici.

L'ospizio apostolico è sotto la direzione di un prelado presidente.

Ospizio degli Orfanelli in Santa Maria in Aquiro.

Un ricovero di orfanelli fondato nel 1540 ed un collegio poi medesimo istituito nel 1891 dal cardinal Anton Maria Salviati, riuniti insieme coll'andar del tempo formarono l'attuale comunità. In essa si educano gratuitamente 38 orfani sino all'età di dieciotto anni, e vengono nella maggior parte istruiti nello studio delle let-

tere; alcuni pochi indirizzati alle arti. Vi si ricevono altresì convittori con pensione.

Le rendite dell'istituto sono di scudi 14,800, gravate però di molti pesi. La direzione è affidata ai PP. Somaschl.

Ospizio di Tata Giovanni.

Un maestro muratore, di nome Giovanni Borgi, incominciò nel 1784 a ricoverare in sua casa i garzoncelli più poveri e cenciosi, cui vedeva vagare per la città al tutto abbandonati: li vestiva e alimentava, li educava al buon costume, e li addestrava ad alcun mestiere, distribuendoli durante il giorno in varie officine; e la sera se li riduceva in casa. Chiamava quei fanciulli col nome di figliuoli; ed essi di ricambio li chiamavano *Tata*, che in vernacolo romano suona padre; quindi il titolo tuttora rimasto all'ospizio di *Tata Giovanni*. Ecco come la carità del povero popolano fondava questo istituto fra tutti gli altri bellissimo.

Papa Pio VI compì al Borgi la casa ch'egli teneva a pigione in via Giulia pel suo orfanotrofio, a cui poscia Pio VII concedette la chiesa di S. Anna de' Falegnami ed una parte del convento annesso.

I fanciulli vi sono educati nell'istruzione elementare, in qualche mestiere di loro scelta, e quando danno prove non dubbie d'ingegno, negli studi delle lettere. Sono ammessi all'età di 7 anni e mantenuti fino ai 20. I posti gratuiti sono circa 100; altri 20 vi sono ordinariamente ricevuti, dietro il pagamento di tenuissima pensione.

L'ospizio è diretto da due sacerdoti deputati: le sue rendite consistono in scudi 2760 che riceve dall'erario, e nei prodotti del lavoro degli allievi, nonché delle elemosine private.

Ospizio di S. Maria degli Angeli.

Venne fondato da papa Pio VII alle Terme di Diocleziano. Leone XII lo convertì in una casa d'industria per dar lavoro ai poveri d'amb i sessi.

Gli uomini sommano a circa 380 individui, divisi in cinque centurie, quattro di sani, una d'infermi. I fanciulli sono istruiti nel catechismo, lettura e scrittura. I mestieri che accolgonsi nell'ospizio sono quelli di calzolaio, sarto, tipografo, fiotore, chiavaro, cappellaro, falegname ed ebanista.

La famiglia delle donne conta 380 individui. Esse vengono occupate in lavori di cotone, di canapa e di lino, ed in altri servigi interni.

Una congregazione di suore presiede alle donne: i Fratelli della Dottrina Cristiano p. Ignorantelli hanno la direzione degli uomini. L'ospizio è sottoposto al cardinale prefetto della Commissione de' Sussidj. Le sue rendite, somministrate nella massima parte dall'erario, ascendono a scudi 59,000.

Ospizio di Santa Galla.

È destinato a procurare un ricovero per la notte a tutti quei poveri che non hanno tetto né mezzi per procurarsi un notturno albergo. Contiene 224 letti in cinque dormitorj, e vi si ricevono i soli uomini.

Venne fondato nel secolo XVII dalla carità di Marcantonio Odescalchi; e da quest'istessa famiglia ebbe successivi ampliamenti ed è ora mantenuto. Una società di ecclesiastici assiste i poveri che vi si raccolgono.

Ospizio di San Luigi.

Come l'antecedente provvede a ricovero serale degli uomini, così questo provvede alle povere donne. Ha due dormitorj con 30 letti. Il padre Francesco Maria Galazzi fiorentino ne fu il fondatore nel principio del secolo passato. L'istituto dipende dal cardinal Vicario.

Ospizio ecclesiastico.

Serve a ricovero di quei poveri preti, che logori dalle fatiche del lor ministero, hanno bisogno di assistenza e riposo. Contiene 10 letti. È sotto la dipendenza del cardinale Vicario.

Altri ricoveri femminili sono i seguenti: Conservatorio delle Neofite, con 24 alunne.

Conservatorio di S. Caterina de' Funari, per le orfane povere e civili, con 8 alunne.

Conservatorio de' SS. Quattro per le orfane, con 12 alunne.

Conservatorio delle Mendicanti, per le orfane, con 90 alunne.

Conservatorio della divina Provvidenza e S. Pasquale, per le orfane povere e civili, con 100 alunne.

Conservatorio di S. Maria del Rifugio per le orfane adulte, con 25 alunne.

Conservatorio de' S.S. Clemente e Crescentino, per le orfane, con 63 alunne.

Conservatorio Pio, per le orfane, con 80 alunne.

Conservatorio delle Trinitarie, cui fu unito quello di *S. Eufemia*, per le orfane, con alunne 40.

Conservatorio Borromeo, per le orfane abbandonate, con 18 alunne.

Conservatorio delle Pericolanti, per le zitelle pericolanti, con 80 alunne.

Conservatorio dell'Addolorata, ossia convitto di zitelle a piccola pensione; con 40 alunne.

Pia casa per le vedove.

Servono poi al ricovero delle penitenti: il *Ritiro della Croce*, per le zitelle uscite dall'ospedale sifilitico di San Giacomo, che conta 10 ricoverate;

il *Rifugio di S. Maria in Trastevere*, per le donne uscite dal carcere di S. Michele, che sono in numero di 14;

il *Rifugio della Lauretana*, per le donne uscite dall'ospedale di S. Giacomo, ove si raccolgono in numero di 14.

Riassumendo quanto fu esposto intorno a questa seconda classe degli istituti di beneficenza, diremo, come

2073 esposti sono alimentati dall'ospizio di S. Spirito,

400 vecchi d'ambo i sessi sono alimentati in cinque

844 ragazzi } ospizi,

670 zitelle }

460 donne si raccolgono in dieci conservatori,

48 in tre case di rifugio,

400 posti di ricovero sono in tre ospizi e nelle pie case delle vedove,

dalle quali cifre si ha un totale di 4898 poveri alimentati.

Le rendite complessive dei nominati luoghi pii sono

Dai fondi proprj. Scudi 145,600
Dall'erario. 89,400

Totale Scudi 205,000

III. ISTITUTI LIMOSINIERI E DI SOCCORSO.

Monte di Pietà.

Una società di facoltosi cittadini, istituita dal padre Giovanni Calvo, minore conventuale, fondava in Roma il Monte di Pietà, e Paolo III lo sanzionava nel 1530. I pontefici successori gareggiarono nella protezione del pio istituto, e lo fornirono di copiose rendite. Trovasi sulla piazza, cui dà nome, ed occupa un vastissimo locale. Nei tempi più felici, nota il Mori-

chini, concedeva a prestito somme sì vistose ed a sì tenue usura, che avrebbe dato un forte movimento all'industria ed al commercio se Roma fosse stata in allora una città cotumerciante ed industriale. Il frutto che vi si paga al giorno d'oggi è del 8 per cento: il solo pegno d'uno scudo si riceve e rinnova gratuitamente. Riceve circa 200,000 pegni all'anno, e tiene in circolazione una somma di 250,000 scudi. Le sue rendite derivanti da beni proprj ascendono a 52,000 scudi.

Sussidj dei pubblici lavori. — Alimentano circa 600 poveri validi. Sono forniti dall'erario che vi impiega 35,295 scudi; e regolati da apposite deputazioni.

Limosineria apostolica. — Somministra soccorsi a domicilio nelle solennità dell'anno, per la somma di scudi 9760. Il numero degli individui sovvenuti è di 48,000. Monsignor limosiniere del papa regola questa distribuzione.

Commissione dei sussidj. — Distribuisce limosine a domicilio, fisse, straordinarie e ad urgenza, per la somma di scudi 172,148 forniti dall'erario. La commissione fu istituita da papa Leone XII e sottoposta ad un cardinale presidente. La distribuzione dei soccorsi si fa da dodici congregazioni, quanti sono i rioni in cui Roma è divisa: in ogni congregazione v'ha pure un medico ed un chirurgo, non consistendo i sussidj unicamente in danaro, ma anche nell'assistenza ai poveri infermi.

Sussidio sulla cassa della Dateria. — Distribuisce limosine fisse e straordinarie per scudi 6400.

Sussidio sulla cassa de' Brevi. — Dà limosine come sopra per scudi 5600.

Sussidio sulla cassa de' Lotti. — Somministra limosine come sopra per la somma di scudi 48,000.

Arciconfraternita de' Santi Apostoli. — Forge sussidj a domicilio alle famiglie povere e civili, per la somma di scudi 840.

Congregazione della Divina Pietà. — Eroga la somma di scudi 4000 in sussidio a povere e civili famiglie, a domicilio.

Sussidio ecclesiastico. — Sovviene a poveri chierici studenti di Roma, con scudi 400.

L'eredità Carmignano eroga scudi 3500 in sussidio dei poveri, l'eredità Chiesa scudi 600 per le zitelle povere e pericolanti, l'eredità Cavalieri scudi 4500 per i poveri chierici e sacerdoti. Tutte e tre sono amministrate dal cardinale Vicario.

Tredici istituti hanno per iscopo di dotare le povere zitelle, e sono i seguenti:

L'Arciconfraternita del Gonfalone ne dota 14 con la somma di scudi 530, 95.

L'Arciconfraternita della SS. Annunziata ne dota 400 con scudi 28,000.

L'Arciconfraternita della SS. Concezione ne dota 14 con scudi 1800.

L'Arciconfraternita di Sant' Appollonia 7 con la somma di scudi 500.

La Compagnia del Rosario 50 con la somma di scudi 3000.

L'Arciconfraternita del SS. Salvatore 20 con la somma di scudi 200.

La Casa dei Lotti 294 con la somma di scudi 3300.

Il Capitolo Faticano 40 con scudi 1028.

L'Arciconfraternita della SS. Trinità 25 con la somma di scudi 628.

L'Arciconfraternita dello Sante Stimante 25 con la somma di scudi 628.

L'Arciconfraternita de' Santi, Bartolommeo ed Alessandro 25 con la somma di scudi 628.

L'Arciconfraternita della Madonna di Loreto 25 con scudi 628.

Diverse altre fondazioni private ne dotano 160 con la somma di scudi 4000.

In questa classe degli istituti limosinieri e di soccorso vogliono pure annoverare:

L'Arciconfraternita di Sant'Ivo, che è una società di avvocati, la quale presta gratuito patrocinio ai litiganti poveri.

L'Arciconfraternita di San Girolamo della Carità, che porge sussidj ai carcerati e patrocinio ai litiganti poveri.

La Confraternita della Pietà de' Corcerati, che dà sussidj ai carcerati, specialmente mercenarij.

Le rendite complessive di tutti questi istituti limosinieri e di soccorso (non compresi i tre ultimi di soccorso ai prigionieri, poi quali mancano i dati statistici) sono:

da beni proprj. Scudi 403,800

dall'erario 288,700

Totale scudi 359,200

Non vuoi chindere questo cenno sugli stabilimenti benefici di Roma, senza far menzione di due altre istituzioni assai lodevoli:

L'Arciconfraternita dell'Orazione e Morte, fondata nel 1581, ha il caritatevole scopo di andare a raccogliere nella deserta campagna che circonda la città quei miseri i quali colti da repentino male vi rimasero morti, e seppellirli. Essa va a ricercarli a distanza anche di 20 o 50 miglia. Appartengono alla compagnia persone civili e molte anche ragguardevoli. Il numero medio annuale dei morti ch'essa raccoglie è circa di 15.

Per tal modo Roma ha raccolto per poveri un patrimonio, quale non evvi altrove, essendo le sue rendite di oltre a 764,000 scudi.

In Parigi i luoghi di carità hanno un'entrata di 3,000,000 di franchi, ed un assegno della municipalità di 5,000,000; più un milione e mezzo che può calcolarsi somministrato da varie società filantropiche: in tutto 11 milioni e mezzo.

In Roma la rendita che cavano dai beni proprj è di 1,900,000, dall'erario 2,200,000; in tutto 4,100,000 franchi.

Ora la popolazione di Parigi essendo cinque volte maggiore della romana, ne segue che ai poveri di Roma si dà quasi il doppio che a quelli di Parigi. (Morchini, op. cit.)

La Confraternita di San Giovanni Decollato, istituita nel 1488, è composta di fiorentini o di originarj fiorentini, assiste i condannati all'ultimo supplizio, dal momento che è loro notificata la sentenza fino all'esecuzione.

INDUSTRIA E COMMERCIO.

Industria.

Intorno all'industria manifattrice della città di Roma, le più esatte notizie che si abbiano sono anche al di d'oggi quelle che ne porgeva il Galli ne' suoi *Cenni statistici* ecc., il quale desumeva dai materiali raccolti per cura degli ufficij del Camerlengato e del Tesorierato.

Ecco il prospetto che quell'autore pubblicava degli opificj esistenti in Roma, classificati secondo che vengono alimentati da prodotti animali, vegetali o minerali.

OPIFICI ALIMENTATI DA SOSTANZE ANIMALI	NUMERO DELLE FABBRICHE	INDIVIDUI OCCUPATI	VALORE	
			dei generi che s'impiegano e delle spese	dei lavori che ne risultano
Fabbriche di tessuti di lana	50	5000	Sc. 798,540 —	Sc. 865,287 58
" di tessuti di seta	47	392	202,668 50	231,524 40
Concie di pelli	82	237	554,817 88	588,493 80
Fabbriche di guanti	8	124	10,553 80	12,460 —
" di corde armoniche	3	68	6,025 87	10,080 —
" di colla forte	1	8	2,016 —	4,500 —
" di pergamena	1	—	—	—
" di cera	4	28	81,083 39	88,240 —
" di fusione di grasso	8	22	52,739 —	58,361 —
" di candele di sego	14	33	32,401 62	55,419 —
" di cappelli di feltro e di felpa	34	47	91,291 04	102,098 —
" di lavori d'osso	diverse	—	—	—
	211	4080	Sc. 1,391,988 59	Sc. 1,774,270 25
OPIFICI ALIMENTATI DA SOSTANZE VEGETALI				
Fabbriche di pasta da minestra	55	347	Sc. 162,491 —	Sc. 191,148 64
" di amido e cipria	5	8	1,751 30	4,820 —
" di sapone	20	46	72,131 88	75,230 —
" di corde di canepa	8	9	2,440 70	2,397 —
" di tessuti di canepa e lino	diverse	—	—	—
" di cotone	7	1011	167,124 90	182,810 —
" di trine di filo di seta	6	7	4,789 85	4,970 —
Cartiere	6	215	45,109 80	49,796 —
Fabbriche di vetri	6	138	40,762 58	60,500 —
" di lastre da finestra	1	—	—	—
" di cremor di tartaro	1	—	—	—
" di birra	4	—	533 —	766 —
" di spiriti	diverse	—	—	—
" di tabacchi	1	—	—	—
	112	1776	Sc. 476,786 61	Sc. 536,437 46

OPIFICI ALIMENTARI DA SOSTANZE MINERALI	NUMERO DELLE FABBRICHE	INDIVIDUI OCCUPATI	VALORE	
			dei generi che s'impiegano e delle spese	dei favori che ne risultano
Fabbriche di chiodi e bollette	6	52	Sc. 10,165 80	Sc. 11,256 —
Filtri di ferro	1	20	8,600 —	9,000 —
Fabbriche d'istrumenti agrari e meccanici	8	19	3,650 70	6,667 16
" di coltelli e forbicette	7	8	1,165 26	1,611 37
Fonderie di caratteri	2	33	12,800 —	18,300 —
Fabbriche di piombo	2	2	900 90	940 —
" di riduzione del rame ad utensili	molte	—	—	—
" di lavori d'ottone	"	—	—	—
" di lavori d'oro e d'ar- gento	"	—	—	—
Fonderie di bronzi	16	49	11,089 61	13,503 20
Fabbriche di terre cotte	7	127	26,810 94	51,051 29
" di vasellame ordinario	9	66	14,156 24	17,124 —
" di majolica e terraglia	10	78	17,657 50	23,781 37
" di biacca	1	13	6,438 —	7,000 —
" di verde-rame	1	8	950 —	1,800 —
" di gesso da pittori	1	2	264 80	500 —
	71	484	Sc. 116,465 21	Sc. 142,505 39

Recapitolando i risultati di questo prospetto degli opifici e fabbriche, affine di conoscere il numero complessivo delle medesime degli operaj, ed insieme l'ammontare dei valori immessi e prodotti apparisce quanto segue:

Le fabbriche cognite in Roma sono in numero di 394.

dipendenti da sostanze animali	214
" " vegetabili	112
" " minerali	71
	394

Gli operaj occupati in queste fabbriche sono in numero di 6310:

in quelle dipend. da sostanze animali	4080
" " vegetali	1776
" " minerali	454
	6310

Il valore dei generi e l'importo delle spese occorrenti al loro andamento è di scudi 2,185,177. 78

STATO PONTIFICIO

per le fabbr. della 1.^a categ. Sc. 1,891,983. 93
per quelle della 2.^a " " 176,756. 61
per quelle della 3.^a " " 116,465. 21

2,185,177. 78

Il valore dei prodotti che ne risultano è di scudi 2,583,011. 28

dalle fabbr. della 1.^a categ. Sc. 1,774,270. 28
da quelle della 2.^a " " 556,837. 64
da quelle della 3.^a " " 182,305. 39

2,483,011. 28

I quadri suriferiti non comprendono le arti semplici, che suppliscono esclusivamente al consumo, ed ancora delle manifatture che meritano il nome di fabbriche od opifici, non trattano che di quelle intorno alle quali si ebbero dati statistici, o se ne poté istituire un qualche calcolo approssimativo.

Delle altre fabbriche, dipendenti da sostanze diverse, hanno maggior importanza quelle:

d'istrumenti armonici,
di carrozze (che sono in molto incremento),
di maschere,
di tele cerate,
di fiori finti,
di perle, false,
di galloni ed altri ornamenti sì in buono che in falso,
di ombrelli,
di profumerie,
di cioccolata, dolci ecc.,
di cera lacca.

Di tutte le manifatture rammentate quella della lana è la più importante. Vi si fabbricano buone coperte, dette valenzane, ottimi tappeti, borghonzoni e panni di buona qualità. L'ospizio degli stazzi, che è nell'ospizio di S. Michele, è il solo di questa specie che esista in Italia. Dalle fabbriche di seta escogono buoni ombrelli, calze, tessute, galloni, frange, trine, fiocchi, ed eccellenti tessuti di velo, taffetta, damasco e velluto. Importatissime sono pure le conche di pelli, che vanno annoverate tra le migliori dello Stato. L'industria de' guanti ha ricevuto da ultimo notabile perfezionamento, talchè può gareggiare col prodotti delle fabbriche di Napoli. La lavorazione delle candele steariche fu introdotta di fresco, ed ottiene ottimo successo. Bellissimi lavori di getto escogono dalla fonderia di ferro che venne recentemente attivata: e già da lungo tempo son conosciuti e ricercati anche dagli stranieri i lavori che si fanno nelle fonderie di bronzo.

Un'industria propria di Roma, e che le è fonte di largo profitto, è la lavorazione degli oggetti di belle arti: vogliam dire l'incisione di cammei in conchiglie e pietre dure, i piccoli mosaici, i piccoli lavori in pietre antiche, e tanti altri di simil fatta. Di questi oggetti si hanno numerosissime botteghe, specialmente nella Via Condotti, in quella del Babuino ed in piazza di Spagna.

Commercio

Del commercio di Roma, per ciò che si riferisce alla esportazione ed importazione de' prodotti industriali, nulla possiamo asserire di certo e di esatto, non pubblicandosi in proposito ufficiali ragguagli statistici, né rinvenendosi nelle opere del Galli, del Bowring e di quegli altri che hanno scritto intorno alla statistica dello Stato Pontificio.

Quanto al commercio de' prodotti agrari, esso è molto attivo, essendochè le nude campagne che circondano Roma, rendono necessaria la importazione di quasi tutti i generi necessari al consumo: i quali vengono o dalle altre parti della Comarca o dalle provincie di mezzo, e per alcuni anche dalle settentrionali. Così dalle Romagne vi viene il riso ed il vino, dalle Marche, dall'Umbria, e dalla Sabina il bestiame, l'olio, il combustibile e molti altri prodotti.

Serve grandemente a questo commercio la navigazione del Tevere, che papa Gregorio XVI si studiò di agevolare, coll'introdurvi alcuni piccoli battelli a vapore, destinati a rimorchiare i legni mercantili. Prima di quel tempo i bastimenti carichi che ribottavano la corrente erano per mezzo di grosse funi tirati dai bofalli. Questi vapori vanno da un lato sino a Fiumicino, cioè alla foce del Tevere, dall'altro risalgono questo fiume sino a ponte Felice sotto alla città di Magliano in Sabina.

Il porto di Ripa Grande, che è sulla sponda destra presso all'Ospizio apostolico di San Michele, è lo scalo delle merci che vengono dal mare. La profondità delle acque permette l'approdo anche a navigli di mediocre grandezza. Questo porto ha un capitano, un ufficio doganale, ed in prossimità, varj magazzini, nonché un piccolo cantinero pel testameo ed anche per la costruzione delle barche.

Il porto di Ripetta serve al commercio della Sabina, del Viterbese e dell'Umbria: e vi approdano molte barche cariche di combustibile e di vettovaglie necessarie all'approvvigionamento della città. La sua importanza è però d'assai minore di quella del porto di Ripa Grande. È costituito da un piccolo emiciclo nella sponda sinistra del fiume, e trovasi a metà circa della via di Ripetta.

Intermedio a questi due giace il porto Leonino, formato da un semicerchio simile a quello del porto di Ripetta, e posto di contro al palazzo Salviali in via della Longara. Ma perchè gli altri due sono sufficienti al movimento della navigazione di Roma, e perchè il luogo in che trovasi collocato è poco abitato, ne avviene che rimane sempre al tutto deserto.

Mercati

Roma non ha propriamente alcuna fiera: se pure non voglia darsi questo nome

ai mercati settimanali di piazza Navona, i quali per vero offrono alto smercio una sorprendente molteplicità di oggetti d'ogni specie: essi tengonsi in ogni mercoledì dell'anno.

I mercati per la vendita del bestame si facevano per l'addietro, in mezzo alle venerande vestigia dei monumenti del Foro Romano, che quindi cangiò presso il volgo il suo nome in quello di Campo Vaccino: ma Pio VII. provvide a che cessasse codesta profanazione. Il foro barbaro fu stabilito presso alle rive del Tevere fuori di porta del Popolo, in un luogo appositamente circondato di mura. Nel mese di maggio si tengono anche grossi mercati di cavalli della razza romana.

Istituzioni di credito.

Di cosiffatte istituzioni, si ha tuttora desiderio in questa capitale, non potendosi annoverare che una o due: ed anche queste, sia per vizio del loro ordinamento, sia per poco lodevole amministrazione, non rispondenti ai bisogni del commercio e dell'industria romana.

La Banca dello Stato Pontificio venne istituita nel 1836, e successe ad una prima banca di sconto fondata nel 1826, dal conte Giovanni Giraud, e chiamata poi Banca romana. Diè principio alle sue operazioni con un capitale di scudi 600.000. La Cassa di Risparmio venne eretta l'anno 1836.

Carattere e Costumi.

Molti scrissero del carattere e dei costumi del popolo romano: pochi seppero darne una chiara idea: più delle parole valsero i celebri disegni del Pinelli. E' in vero di mezzo alle lunghe e varie vicende che questo popolo ha passate, divenuto da popolo re popolo schiavo degli imperatori; da vincitore del mondo ludibrio dei barbari, provato quanto può aver di grande o di umiliante la vita di una nazione, si che quasi potrebbe di esso ripetersi: due volte nelle polcere, due volte sugli altari; riesce difficile determinare quale indole a traverso di tante fasi abbia serbato questo popolo che pur anco in mezzo all'avvilimento può sempre dirsi grande. Da un lato ardenti sono le sue passioni, e male si può infrentarle ed impedirgli di cedere a' suoi primi moti, ai quali, qualunque pur sian, con energia si abbandona; dall'altro inclinato il veggiamo ad

una specie di mollezza che non si può dir villano, ma che sembra provenire da quella natura che nell'attuale impotenza sente l'antica grandezza. Pasquino col suo confratello Marforio, costituisce il partito dell'opposizione; e quantunque più non s'affiggano cartelli a piè di quelle due statue, ciò nullameno percuote essa alquanto aspramente le persone e serba tuttora la piacevolezza del famoso Sartore e de' giovani suoi primi fondatori. L'indole satirica de' Romani è alquanto analoga all'abilità loro straordinaria per improvvisare. Il popolo è avido quanto i grandi di queste specie di rappresentazioni create dalla memoria e della fantasia di un solo: spesso in qualche osteria si raccolgono popolani e contadini attorno ad un poeta ambulante che incomincia con vena ed abbondanza digià di miglior sorte il racconto di mirabili avventure.

Ma i tratti caratteristici del vero popolo romano non si ravvisano che in una parte di esso, che è la minore; avvegna che gli abitanti di Roma si possano dividere in quattro categorie, che sono: preti grandi e principi; servitori di preti grandi e di principi; impiegati e mercanti di grano, ossia affittajuoli dei latifondi; delle quali quattro categorie quest'ultima sola, e non interamente, può dirsi al vero popolo congiunta; dimora esso principalmente nel rione de' Monti ed in Trastevere: quivi si conservano i resti, nonchè della fiera e generosa indole romana, dei lineamenti medesimi degli antichi dominatori del mondo; teste a modo di quella di Bruto, corti e ricciuti capelli, occhi e naso di aquila, fronti corrugate da cui traspare l'alterigia, persone non alte ma ben farchiate, maniere da cui, di mezzo a non so che di aspro o di rude, si mostra la forza e la generosità. E nelle donne di Trastevere, dai formidabili spilioni fra le trecce, dalla fisionomia trista e grave ad un tempo, e cosparsa di espressiva bellezza, puoi agevolmente raffigurare le fattezze delle antiche matrone di Roma, quali ancora le veneriamo nella splendidezza dei marmi. Queste altre popolane serbano un'onestà che tanto è più da ammirarsi in quanto che grande è la corruzione dei costumi in Roma per l'eccedente numero dei celibatari. Esse assistono l'avvolta intrepida a quella specie di duello che per mala ventura la fiera gente di Trastevere fa colle coltella, difendendosi col man-

tello avvolto nella stoffa ad uso di scudo. E questo combattimento certo non ha carattere di assassinio, essendo preceduto da sfide, e facendosi alla presenza di testimoni; sicché è da lasciare ai maligni stranieri l'imputazione data alla plebe romana di usare il pugnale a tradimento, che si adopera questo in Italia, come altrove, solo per lo sciagurato intendimento delle sette. Hanno però i Trasteverini una gelosia tutta italiana delle loro donne, non autorizzata dalla onestà di esse ma dai molti ebbatarij in mezzo a cui vivono e che spesso sono essi obbligati a servire, sebbene il loro mestiere per lo più di carrettieri li renda abbastanza indipendenti.

Comechè il popolo di Roma sia di sua natura piuttosto malinconico, si abbandona però facilmente all'ebbrezza della gioia, e molto gaio si mostra nelle occasioni di festa, di giuochi o di danzo popolari. Una delle danze più caratteristiche è quella chiamata *saltarello*, che si fa comuemente in due al suono del tamburo. Egli è principalmente allorchando esso viene ballato al Testaccio in presenza di numerosi spettatori che i *monenti* (gli eleganti, i vagheggiatori del popolo) cercano far pompa di sveltezza e di grazia. Il giuoco della *morra*, del quale la plebe di quasi tutta Italia è vana, da tempo immemorabile è il prediletto del popolo romano. Cicerone l'accenna, ove per dinotare un uomo da fidarsi dice: *Dignus aut quicum in tenebris micet*: puoi giocare con lui alla morra nel buio. Nei giorni di Natale, la *Beffana*, la vecchia vestita di nero, che esce dallo capo del cammino a portar regali ai fanciulli, è costumanza propria a molti luoghi d'Italia, ma più particolarmente a Roma. Qui lo scambiarsi i donativi nella solennità di tali giorni si chiama dare e ricevere la *Beffana*. Un divertimento cui con piacere accorrevano i Romani era quello dei *fuochetti*, giuochi di fuochi artificiali che si facevano a *Correa*, e che da qualche tempo sono stati vietati, come vietato fu quello spettacolo che quivi pur si dava della giostra del toro, a cui concorreva la gente di Roma, con un povero resto del genio antico e gigante per lo spettacolo dei Gladiatori o dei giuochi circensi.

Il popolo di rado dà attualmente una solenne pubblicità alle feste per nozze: pure ne riuoi popolareschi dei Monti e di Trastevere talvolta si fanno con qualche pompa, che consiste, dopo la stipulazione del contratto, nella distribu-

zione dei confetti, sostituiti alle noci distribuite in tempo antico ai fanciulli: talvolta ha luogo una cena più o meno ricca a norma delle facoltà degli sposi. Nel dì delle nozze gli sposi vanno in chiesa nel loro miglior abito popolano assai di buon'ora, e compiono il rito a porte chiuse: nel giorno vanno chi in Albano chi a Frascati a far gozzoviglia.

I morti sono a Roma in grande venerazione; però il popolo, quando può, fa solenni *cerimonie funebri*. Corre il proverbio in Roma che la candeledda grossa dà fiato ai polmoni; quindi, al confratelli ed ai frati si cerca dare il blandimento della candela, e si combina un giro, ben lungo. Chi non ama il risparmio fa eseguire i fuocerali nella chiesa parrochiale. La plebe romana si raccomanda con molta fede a' suoi morti: una delle più tremende imprecazioni è quella: *malinaggia li mortacci tui*; è tosto si ode qualche voce sdegnosa che ripiglia: *Non stizzed li morti*.

Il *Carnevale*, più breve in Roma che negli altri luoghi dello Stato, è però, o a meglio dire, era sino a pochi anni addietro, brillantissimo; dura soli otto giorni: consisto principalmente nel divertimento delle maschere, nella doppia fila di carrozze lungo la via del Corso da piazza del Popolo a piazza di Venezia, nella corsa dei barberi per tutti gli otto giorni, o l'ultima sera nel celebre spettacolo dei *moccoletti*. In questi giorni la via del Corso va piena di maschere, soprattutto del basso popolo, che si affolla d'intorno alle carrozze dell'aristocrazia e riprende per un istante il tuono di libertà nell'antica gara coi patrizi. Misti al popolo sono forestieri d'ogni contrada, e soprattutto, inglesi, che nei dintorni del caffè Ruspoli facevano pochi anni addietro la celebre *guerra dei confetti*, il qual costume sembra cessato, dacché i forestieri gettarono su Roma invece di confetti una pioggia di bombe. Mentre tutta la via ferve di popolo, di maschere e di carrozze, ad un tratto verso l'imbrunire, dietro il segno del cannone, le carrozze scomparendo afflanno dai lati per ogni via che imbocca nel Corso: apparisce uno spazio affatto vano nel mezzo: due serrati drappelli di carabinieri a cavallo corrono a spron battuto dalla porta del Popolo a piazza di Venezia: indi a poco ad un altro colpo di cannone si muovono i barberi. L'ultima sera di carnevale, dopo la corsa, a poco a poco tutta la via splende di lumi e somiglia ad un agitato mare

di fuoco. Ogni persona è obbligata ad accendere il suo moceolo, o guai a chi non l'accende, o avendolo spento per giuoco, nol riaccende. La gioia del carnevale romano dagli ultimi avvenimenti politici in poi tace.

Con questo misto di forti passioni e di umiliazione, d'alterigia e d'impotenza, di corruzione e di generosità, ad ogni piccola occasione si risveglia nel popolo romano il sentimento di se medesimo e dell'antica sua grandezza, e talvolta in questi slanci del suo carattere può veramente esser chiamato sublime: per mala ventura le condizioni attuali e la nemica fortuna, rendono inutili quei suoi moti generosi, e non fanno che accrescerli sciagura.

CERIMONIE RELIGIOSE.

Potrebbe questo nostro lavoro, qualunque ei sia, andar soggetto a taccia di maggiore imperfezione se parlando della capitale del mondo cristiano e della sede del pontefice, non facessimo cenno alcuno delle religiose cerimonie, la cui splendidezza va tanto per l'orbe intero celebrata.

Le cerimonie della *Settimana Santa* danno un carattere particolare a Roma. È un tempo in cui ella vide le sue strade frottilate di pellegrini d'ogni nazione, fatta stazione penitenziale d'imperatori e di re, che vi ricevevano il perdono e l'assoluzione. Era in quei tempi rappresentato l'imponente spettacolo dell'ingresso del Salvatore nella città santa. I sacerdoti ed il papa cantavano l'*Osonna*, portando i rami di palma ed aprendo le porte. Allora la lavanda dei piedi dei pellegrini, il farli sedere a mensa, il servirli a tavola e l'accomiatarli con presenti, furono atti di sincera umiltà verso chi aveva attraversato mari e deserti per prostrarsi avanti al trono del papa e baciargli i piedi ed il manto. L'estinzione delle fiacole, il canto di notte, accompagnato da un raccoglimento profondo, e la commovente musica del *Miserere* nel mentre che da un angolo remoto udivansi voci imitatrici degli angelici cori alzandosi e diminuendo di tuono a poco a poco; tutte queste cose debbono avere offerta la scena più sacra e solenne. Una cerimonia dell'antica iubilatrice seguita oggi a farsi nel Vaticano; il *Giovedì Santo*, dopo il rituale misto al canto dei cori, spenta l'ultima fiaccola, il coro concitato canta un'antifona: il papa, tutto il clero

e il popolo genuflettono: la pausa solenne del silenzio viene rotta dal canto del *Miserere* in basso tuono. Come questo, così tutti i riti della *Settimana Santa* allettano grandemente i forestieri.

Magnifico ed imponente può dirsi l'ufficio divino della *Pasqua*. Là, sotto alla superba cupola di Michelangelo, nell'assemblea de' sacerdoti, de' principi e di una immensa moltitudine di popolo, si ode il canto solenne della messa. Terminato l'ufficio divino, il papa s'inginocchia e recita basso il *Pater noster*; dopo di che si porta alla loggia per compartire al popolo la pontificale benedizione. La gran piazza, gremita di ogni maniera di gente, fa un maraviglioso effetto: nella gran loggia del tempio vedesi la riunione dei cardinali e prelati che aspettano il papa: nell'immensa area della piazza sono stivati in diverse fogge di vestire tutti gli abitanti dei contorni di Roma: ad un tratto si fa profondo silenzio: il papa benedice *urbì ed orbì*: quindi rompe il silenzio il rimbombo de' sacri bronzi di San Pietro, misto al suono degli strumenti musicali e al fragore del cannone di Sant'Angelo.

Quando la notte si avvicina, la cupola del magnifico tempio è esternamente contornata di lumi, e mostra così tutta la grandiosità della sua pomposa architettura; il lungo peristilio della piazza apparisce come un gran cerchio d'oro che circonda un'infinita moltitudine di popolo; quando al tocco di un'ora di notte improvvisamente i distinti lumi sono cambiati in un chiaro di lucide fiamme, come se la gran macchina fosse rivolta dalla mano di un essere invisibile. Quindi lo spettatore da questo oggetto è spinto a vedere gli splendidi fuochi artificiali di Castel Sant'Angelo, giudicati i più belli del mondo, e che, riguardo alla varietà ed all'effetto generale, sono per avventura impareggiabili.

Una delle pubbliche funzioni della romana corte del cui spettacolo non è azevole formarsi una giusta idea senza averlo veduto, è quello del *Possesso*. Consiste in una magnifica cavalcata che il papa eseguisce alcuni giorni dopo la sua elezione per andare dal Vaticano a prender possesso della patriarcale basilica Lateranense; considerata matrice di quella città e del mondo cattolico. È l'unica volta che il papa si presenta al pubblico, circondato da ogni sua grandezza temporale e spirituale. Il corteggio, più numeroso che in

qualunque altra circostanza, percorre un lungo spazio di cammino dal Vaticano al Campidoglio e di colà al Monte Celio, lunghezza di 4 miglia. In sì lungo tratto di strada, da ciò chiamata *Via Papale*, vi è sempre luogo a sfoggiare sommo lusso negli apparati al prospecto delle case, dei palazzi e dei templi: di tratto in tratto vi sono eretti archi trionfali. Il transitò di quel corteo dura più di due ore. Il nuovo sovrano è preceduto o susseguito da circa 4000 persone, la maggior parte a cavallo, che pel loro grado e per la varietà delle vestimenta formano un singolare spettacolo. I cardinali sopra bianche mule con gualdrappe rosse; gli ambasciatori e la romana nobiltà a cavallo con ricami e frange d'oro; i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi ed il rimanente della romana prelatura, pure a cavallo con gualdrappe di colore pavorazzo o di pauro nero; la casa del nuovo principe, con abiti di cerimonia, tutti egualmente a cavallo, con paggi, e staffieri a piedi; le guardie svizzere colle loro corazze ed alabarde e coll'elmo in testa, come praticavasi nel XIV secolo; le guardie nobili nel rosso ed alto uniforme; i cavalleggieri e i dragoni colle altre truppe pontificie, unitamente alla milizia urbana coi loro caporioni; il rimbombo dei cannoni, il suono di tutte le campane, le grida, i viva dell'affollato popolo; tutto concorre a formare uno spettacolo che in nessun'altra città d'Europa potrebbe rinvenire: il papa, seduto sopra una bianca chinea, coperta da gualdrappa di velluto cremesi, è accompagnato a piedi da un principe assistente al soglio, e da uno de' conservatori di Roma, i quali tengono la briglia. Il nuovo sovrano sale al Campidoglio, ove dal Senato, vestito d'una zimarra di lana d'oro, e dai conservatori della città con vesti di broccato d'oro, riceve il giuramento di fedeltà e gli omaggi di sudditanza a nome della popolazione romana. Allorchè passa il pontefice tutti si pongono in ginocchio: i corpi regolari, i cui cenobi si trovano lungo la Via Papale, si prostendono a terra per ricevere la benedizione. Avuto il possesso della primaria sua sede, il pontefice accorda alla città e al mondo cattolico il giubileo dell'anno santo. Tutta questa maestosa ed interessante cerimonia non venne praticata dai quattro ultimi pontefici che precessero l'elezione di Pio IX. Fra le molteplici feste che

ebbero luogo in Roma all'avvenimento di lui, vi fu anche questa del formale possesso. Fu pompa sovra pompa: un plauso di più fra i mille plausi che precedettero la rivoluzione.

La solennità del *Corpus Domini* è la più magnifica di quante ne celebra la romana liturgia. La solenne processione ha un giro più limitato di quello del Possesso, avvegnachè non passi in piena pompa che sotto i portici del gran peristilio, e per la vasta piazza di S. Pietro. Precedono al rimbombo di 400 campane, sopra una via cosparsa di fiori, i trenta capitoli di Roma, cui si riuniscono i molti ordini monacali e regolari: segue una turba d'ufficiali del governo con mantello corto, e le confraternite dei penitenzieri vestiti di sacco d'ogni colore; 400 musici delle principali chiese, e finalmente il collegio dei cardinali attorniato dai mille prelati che tengon dietro ai principi e ai grandi di Roma. Vedi finalmente il S. Padre sotto un vasto baldacchino di seta e d'oro, con a lato le due grandi ventole orientali, chiamate *flambelli*, ornato della gran stola, nella più ricca veste pontificale e col triregno, procedere lentamente nella sedia gestatoria recata sulle spalle da 14 robusti famigli. Egli è assiso, ma in grazia dei drappi che lo circondano pare in ginocchioni.

Può ascriversi tra le funzioni religiose la elezione e proclamazione del nuovo pontefice. Ogni dì, nel tempio del *Conclave*, il popolo accorre sulla piazza di Monte Cavallo per dirare nelle ore solite le così dette *funfate* che procedono dai bruciaris delle schedole servile nello scrutinio. Quando poi si dirama la voce che il papa è stato eletto, è indescrivibile l'impeto della gente che spicca per ogni via delle tante che mettono al Quirinale per trovarsi preschto allo smurarsi dei maltoni che chiudono l'ingresso alla gran loggia, la quale sta in faccia all'obelisco, ed a cui si affaccia il cardinale destinato a pronunciare ad alta voce l'*Habemus Pontificem Maximum*; annunziò che viene quasi sempre seguito da fragorosi evviva, e da un lungo rimbombo dei cannoni del forte Sant'Angelo.

Anche le *beatificazioni* e *santificazioni*, che si celebrano nella basilica di S. Pietro, sono festività religiose cui prende parte il popolo. Minore è lo sfarzo che si usa nelle prime: in cui tuttavia, dopo unafurata discussioni della Congregazione dei Riti, nella detta basilica riccamente

apparata con innumerevole quantità di ceri ardenti, il sommo pontefice proclama un servo di Dio ascritto fra i beati. Maggiore è la folla che frettolosa e premurosa si vede accorrere, tanto per la via del ponte di Sant'Angelo che per quello della Longara, verso S. Pietro affine di mirare gli addobbi sfarzosissimi e la ben distribuita e copiosa illuminazione, quando vi sono le funzioni della santificazione, che importano spese veramente enormi.

POPOLAZIONE

Antica.

Ebbe Roma in antico maggiore o minor popolazione secondo il corso delle sue straordinarie vicende. La necessità di misurare esattamente i mezzi di conquista sui quali la nascente città fondava la sua gloria, dettarono al VI re Servio Tullio il primo regolamento di statistica che si sia conosciuto. In meno di due secoli racchiudeva Roma 80,000 cittadini nelle sue mura, 350 anni innanzi alla nostra era. Le tavole censuarie che si continuavano in dati periodi senza interruzione sino a Giustiniano per lo spazio di due secoli, offrono un variato e quasi continuo incremento, sicchè nella sessantottesima numerazione, avvenuta nel 683 di Roma, si contavano 450,000 abitanti. Molte esagerazioni si sono spacciate di poi intorno alla popolazione della città sotto gl'imperatori; ma è oggi comprovato che Roma non ha mai potuto racchiudere molto al di là di mezzo milione d'individui, e che le equivocate contrarie asserzioni che al tempo di Aureliano le assegnano una popolazione da 1 a 1½ milioni, o da errore provennero, o da mala interpretazione di cifre, o ad impure fonti sono attinte. Il dotto Nibby opinò che la cifra che si ricava da un passo di Tacito per l'anno 801 di Roma, corrispondente al 48 dell'era nostra, cifra che darebbe a Roma in quell'epoca 6,944,000 abitanti, deve intendersi relativa al censimento di que' che erano cittadini romani, non degli abitanti di Roma.

Sotto i Papi.

Dalla fondazione di Costantinopoli a San Simplicio andò emigrando il popolo romano, specialmente i grandi e gl'infiniti loro dipendenti pel sistema delle clientele e degli schiavi; e si portarono alla corte della nuova Roma, Costantinopoli, o

si ritirarono ne' loro vastissimi latifondi. Le invasioni prima dei Goti, Vandali ed Eruli, poi le devastazioni de' Longobardi, indi le incursioni de' Saraceni, e le fazioni prepotenti contro i papi, e le guerre dei duchi di Benevento e di Spoleto, fecero variamente decrescer la popolazione fino al XI secolo, in cui sembra che malgrado tanti guasti, e le gravi dissensioni fra il Sacerdozio e l'Impero, ricadesse qualche aumento; ma oltre che fu poco notevole, presto si trova che ricadde in deperimento. Si possono indicare le cifre delle seguenti epoche.

Sotto Innocenzo III nel 1198 la popolazione era ridotta ad abitanti numero 38,000

Quando Gregorio XI nel 1377 riportò la sede di Avignone in Roma, era essa così spopolata che vi si contavano soli abitanti, " 17,000

Da Nicolò V e successori la popolazione venne rialzandosi, per cui nel florido pontificato di Leone X, l'anno 1515 vi si trovavano abitanti " 40,000

E nel 1521, abitanti " 90,000

Sotto Clemente VII, sebbene ad alcuni la cifra sembri esagerata, si assegnano a Roma, abitanti " 180,000

Sei anni dopo, per l'orribile saccheggio e strage che patirono i Romani dalle armi imperiali di Carlo V, erano, come vuole il Giovio, ridotti gli abitanti a " 35,000

Ripreso il suo vigore sul declinare del secolo XVI, risali, ad abitanti " 85,000

Sotto il pontificato di Alessandro VII, nel 1656, contava abitanti " 100,000

Fu quindi la popolazione decimata dalla pestilenza: riavutasi da tanta disgrazia venne, sebbene lentamente, progredendo, per cui nel 1703 si trovavano in Roma abitanti " 138,568

Dalle annuali notizie di Roma a noi.

Incominciate queste a pubblicarsi nel 1716 ci diedero e continuano a darci il numero della popolazione con statistica dei nati e dei morti da una Pagina all'altra.

Da queste statistiche rilevasi che nell'anno 1716 vi erano in Roma abitanti numero 156,387

Nel 1740, all'esaltazione di Benedetto XIV, abitanti . . . numero 146,080

Nel 1778, all'esaltazione di papa Pio VI, abitanti . . . 168,087

Ma nei successivi anni del suo pontificato sempre diminuì, tranne nel 1788 che risali ad abitanti . . . 148,441

E rimasta circa alla stessa cifra nel 1793, nel susseguente anno 1794 aumentò ad abitanti . . . 166,948

Decrebbe quindi, e nell'anno in cui fu deportato il papa e disperso il collegio dei cardinali diminuì ad abitanti . . . 151,687

Nel 1799 poi si ridussero gli abitanti a . . . 147,028

Eletto nel 1800 Pio VII e riamata Roma, gli abitanti giunsero a . . . 183,004

V'ebbe quindi per la condizione de' tempi progressivo decrescimento, a segno che nel 1809, all'epoca dell'imprigionamento di lui e de' cardinali, discesero gli abitanti a . . . 156,268

Nel 1810 a . . . 125,025

Nel 1813, ad onta che Napoleone la dichiarasse città imperiale e libera e la seconda dell'impero francese, la popolazione si abbassò ad abitanti . . . 117,882

La ripristinazione del governo pontificio nel 1814 avendole reso i mal tolti onori di capitale, produsse in breve un prospero aumento. Nel 1816 contò Roma abitanti . . . 128,384

E nel 1823, ultimo del pontificato di Pio VII, abitanti . . . 158,269

Statistica comparativa.

Secondo la statistica ufficiale del 1831, paragonata con altre, si avevano questi dati positivi: nel 1822 le chiese parrocchiali erano 81; nel 1854, 84; le famiglie erano 34,882, e dopo essere scemate nel 1827 sino a 33,271, nel 1831 montavano a 38,837.

I vescovi nel 1827 erano 23, nel 1831 erano 37; i preti, 1452 in ambedue gli anni citati; nel 1823 erano 1598, e nel 1826 salivano al numero di 1828.

Nel 1822 i monaci e frati erano 1809; nel 1830 erano 1500, e nel 1831 erano 1004; i seminaristi e collegiali già 409, poi 606.

Dei non Cristiani, eccettuati gli Ebrei, nel 1822 se ne contavano 278, nel 1824,

143; e nel 1831, 199; gli abitanti da comunione 97,158, poi 111,708; quelli che ancora non toccavano l'età della comunione 58,980; poi 58,961.

Nel 1822 si celebrarono 1187 matrimoni; nel 1824 ve ne furono 1396; nell'anno 1831, soli 964.

Nel 1822 i battezzati furono 2286, e nell'anno 1831, 2396; le battezzate 2084, e in detto anno 2329.

I maschi morti nel 1822 ascensero a 5320, e nel 1831, a 2537.

Gli abitanti, in tutto, nel 1822 erano 156,088, nel 1831 erano 163,066. In quest'ultimo anno la popolazione errebbe di 3384 anime. I nati furono al numero degli abitanti come 1 a 51 9/10; i morti come 1 a 22 5/10. I nati alle nate come 4 a 1; i nati ai morti come 4 a 1 8/100; i matrimoni ai nati come 1 a 4 7/10. Nacquero ogni mese 393 circa; ogni giorno circa 15; ogni mese morirono 428 circa; ogni giorno 14.

Mentre nel 1831 la popolazione di Roma saliva a 163,066 abitanti, nel 1838, per effetto del colera e di altre cause, discese a 148,903.

Nel 1844 valutavasi a 157,200 individui.

Nel 1846, prima degli ultimi sconvolgimenti politici, a circa 160,000.

Nell'anno 1853 era stimata di 150,000 anime.

Gli Ebrei, in numero di circa 10,000, vivono in un quartiere separato e miserabile, chiamato Ghetto, posto sulla sinistra sponda del Tevere.

Ogni anno il Vicariato pubblica coi tipi della tipografia della R. C. Apostolica lo stato delle anime dell'anima città di Roma, ripartito per parrocchie, col numero delle famiglie, dei vescovi, sacerdoti, religiosi, monache, seminaristi e collegiali, eretici-infedeli, atti o non atti alla comunione, matrimoni, battezzati, defunti, maschi e femmine di ogni età, col ristretto degli stati delle anime di un decennio.

Compendio storico.

Ma città alcuna, come Roma antica, non ebbe sì strepitose e memorabili vicende. Le prime nozioni di storia che noi apprendiamo alle scuole, e sopra le quali cominciamo a meditare intorno alle pubbliche vicende, si versano sopra quelle di Roma, con tutti i prestigi che le diedero l'invenzione e la favola; e non è guari possibile il tener dietro ai primordi

della sovrana città, rinunciando a tutto quello che dissorogli storici di Roma, che con patrio sentimento intesero a fusinare l'amor proprio della romana stirpe per accrescerne la forza e la grandezza. Tener dietro ai particolari della Romana Storia sarebbe, come il faciucolo di Sant'Agostino, un tentar di versare con un cucchiaino d'argento entro un piccolo scavo tutte le acque del mare; per la qual cosa noi, seguitando i migliori che la compendiarono, toccheremo a gran tratti delle principali epoche di questa storia, più fermandoci sulla moderna che sull'antica. L'antica abbraccia meglio di 1200 anni che dividonsi in tre periodi.

I. Re, 753 — 509 avanti G. C.

La Repubblica, 509 — 31 avanti G. C.

L'Impero, 31 av. G. C. 476 dopo G. C.

La moderna abbraccia i tempi di mezzo e tutta la storia de' Pontefici; e qui è dove crediamo dover maggiormente fermare la nostra attenzione.

I. PERIODO DEI RE.

Roma, sorta in un angolo tra il Tevere e l'Aniene, al triplice confine degli Etruschi, dei Sabini e dei Latini, fu fondata, o forse rifondata, l'anno 753 da Romolo, che le diede o forse ne prese il nome, e fosse (secondo le tradizioni sue) asilo, ovvero, secondo alcune interpretazioni moderne, mercato, aveva fin d'allora raccolti abitanti di quelle tre genti diverse, antichi Tirreni i primi, Iberici Itali probabilmente i secondi, e mistura d'Itali, di Palasgi e d'Elleni i terzi. Ma dai Latini principalmente ella professò tener suoi fondatori, sue origini; la confederazione dei Latini fu quella cui, prima rimase addetta e di cui si fece capo; poi s'ampliò, popolo, arricchì ed afforzò a spese degli altri due vicini, i Sabini e gli Etruschi; ma così lentamente che dopo tre secoli e mezzo le due recenti conquiste di Faleria e di Vejo erano le maggiori che ella avesse mai fatte, e l'ultima stava pure a un 10 o 12 miglia dalla città! — Del resto, regnata già come tutte le altre città d'Italia e d'Etruria, od anzi della penisola, o per meglio dire come tutte le genti primitive stanziato od erranti, cioè da un principe, da un senato di patrizi e da un'adunanza popolare, obbedì secondo la tradizione a 7 re

Tullo Ostilio	671 — 640
Anco Marzio	640 — 617
Tarquinio Prisco	617 — 578
Servio Tullio	578 — 554
Tarquinio Superbo	554 — 509

Romolo.

Ucciso Remo, trovatosi solo padrone di Roma, per attirarvi abitanti, secondo la tradizione, aprì un asilo a tutti gli stranieri, ed in breve un censo fatto per ordine suo dà la cifra di 3000 uomini a piedi e 300 a cavallo. Divide i cittadini in tre classi o tribù eguali, a ciascuna delle quali assicura un quartiere della città. Ogni tribù viene in seguito divisa in 30 curie, o compagnia di 100 uomini, comandate da un *Centurione*: un sacerdote sotto il nome di *Carione* è incaricato dei sacrifici, e due dei principali abitanti, chiamati *dumviri*, sono investiti delle funzioni giudiziarie. Romolo divide in seguito in tre parti ineguali il piccolo territorio che circondava Roma; la prima è per gli dei, la seconda pel re e per lo Stato, la terza, che era la più considerevole, viene divisa fra le 30 curie. Egli separa da' cittadini poveri ed oscuri quelli che distinguonsi per merito e per fortuna; ad essi dà il nome di *patres*, gli altri sono chiamati *plebei*. Sceglie poscia fra i padri cento de' più avanzati negli anni, *seniores*, un consiglio, ed ecco il senato, i padri coscritti: i discendenti di quei 100 primi senatori e degli altri *patres* furono chiamati *patrizi*: tale fu l'origine della nobiltà presso i Romani.

Romolo non potendo ottenere donne dai popoli vicini, opera il ratto delle Sabine, che si pose al 21 agosto del 749 avanti G. La vendetta sabina viene lenta e disuguale; quindi prima i Ceniniani son vinti che attaccano soli i Romani, indi gli Antemnati che erano entrati nella lega, e Romolo riconduce trionfante il suo esercito a Roma, dove consacra le prime *spoglie optime* a Giove Feretrio. La guerra infiorisce più che mai nel 748. Gli altri popoli Sabini, stretti in lega sotto la condotta di Tazio re di Curi, muovono contro i Romani, e Tazio, pel tradimento di Tarpea, s'impadronisce del Campidoglio. Nel 744 le Sabine maritate a Roma s'intromettono nella battaglia fra i combattenti, e si fa pace. Tazio regna con Romolo 6 anni e muore nel 739. Romolo regna solo così sui Romani come sui Sabini rimasti a Roma. Nel 738 s'impadro-

Romolo 754 — 717

Numa Pompilio 717 — 673

STATO PONTIFICIO

157

niscé di Fidene, attacca quindi i Cameri, e fa occupare per la seconda volta la città da una colonia romana. Incomincia sotto di lui nel 737 la guerra col Veienti. Romolo trionfa per ben tre volte di essi. Egli muore nel 718 per mano dei senatori, che ne fanno un Dio dopo averlo immolato all'invidia loro, ed esercitano l'autorità l'uno dopo l'altro. Alla morte del primo re, Roma è già delle principali città d'Italia; e si trova in grado di sostenere la lunga e fiera lotta colle altre città che erano destinate a divenire a lui soggette. Nell'interregno si fa giungere a 47,000 abitanti la cifra della popolazione di Roma.

Numa Pompilio.

Fu gran ventura che Roma, dopo avere avuto un principe guerriero e politico, uno ne avesse che colla religione afforzasse i civili ordinamenti e desse loro quella perfezione che si poteva maggiore. E chi crede che senza le leggi di Numa, senza questo sacro legislatore che sanzionò colla rivelazione negli antri della Ninfa Egeria le credenze e i riti dei Romani, essi ad onta del celebrato romuleo principio, non sarebbero mai pervenuti all'altezza cui giunsero in seguito. Eletto dal popolo nel 59 di Roma 715 avanti G. C. istituisce i sacrifici e le cerimonie religiose, crea i Pontefici, gli Auguri, i Sali, gli altri ordini sacerdotali. Mentre l'anno di Romolo cominciava in marzo e non aveva che 10 mesi, ei vi aggiunge i mesi di gennaio e febbraio; fissa i giorni *fasti* e *nefasti*, destina le Vestali alla custodia del fuoco sacro e degli *anelli* (scudi sacri fatti sul modello di quello ch'ei diceva caduto dal cielo per essere la salvaguardia dei Romani); istituisce i *foedati*, che decidevano della giustizia di una guerra e vegliavano all'osservanza dei trattati, e muore dopo un regno pacifico di 43 anni nel 674, avanti C.

Tullio Ostilio.

Eletto dal popolo, succede a Numa. La pugna o la vittoria degli Orazi contro i Curiaz nel 667 avanti G. C. dà a Roma il comando della riunione delle repubbliche federative del Lazio. Dopo aver condotto due anni la guerra contro i Fidenati ed i Veienti, onde il supplizio di Mezio Inflezio; dopo la distruzione di Alba, di quella città onde Roma dicevasi discesa, avvenuta, nel 652-650, dopo la

guerra contro i Sabini, di cui trionfa per la terza volta nel 650-639; dopo la guerra contro i Latini terminata con una tregua, nel 644, Tullio rivolge di nuovo contro di questi ultimi le armi, ne riporta vittoria presso la foresta dei *Malefizj*, muore, e la sua morte rimane un mistero (639-638).

Anco Marzio.

Nipote di Numa ed eletto dal popolo e dal Senato, dedica ogni sua cura alla religione ed all'agricoltura; fa scavare saline e distribuisce al popolo una gran parte del prodotto; getta un ponte sul Tevere; costituisce il porto d'Ostia, riporta molti vantaggi sui Latini, e muore dopo un regno glorioso di 24 anni, cioè nel 615.

Tarquinio Prisco.

Nominato da Anco, morendo, tutore dei suoi due figli, l'anno dopo si fa dalle Curie egli stesso promulgare; porta il numero dei senatori a 300; fortifica ed abbellisce Roma, fa costruire i celebri *sepolcroti*, e getta le basi del Campidoglio. All'esterno batte i Sabini e loro prende Collazia, sconfigge i Latini collegati, s'impadronisce di Cornicenta, Ficulea, Medullia, Nomento ecc., incomincia con prosperità la guerra contro l'Etruria e la continua per 9 anni (Dionigi d'Alicarnasso dice che la sottomise); indi muore nel 578 trucidato dai figli di Anco.

Servio Tullio.

Genero dell'ucciso, gli succede. Vincitore nelle guerre che gli suscitano i suoi vicini, si occupa a dare una nuova costituzione politica al popolo romano, lo divide in 30 tribù, ed accorda a ciascuna un tribuno, una giurisdizione, un'esistenza politica distinta da quella delle curie. Fa che i voti si considerino per tribù, e quindi tuttoché protettore della democrazia ne previene gli abusi: crea egualmente la divisione per centurie, istituisce il *Censo*, opera stragrande che farà in ogni tempo celebrata la sua memoria; conia moneta, assegna terre ai poveri, amplia o fissa il recinto della città, come di sopra è toccato, nel 576-575. Ricusando gli Etruschi di riconoscerlo come re, muove loro incontro, nel 571-570 ne trionfa per ben tre volte, ma la guerra non è terminata che dopo 20 anni, cioè nel 551. Ei si disponeva a sostituire la repubblica alla

monarchia, quando venne trucidato per ordine di suo genero Tarquinio nel 554. E qui l'orrore di Tullia che passa sul rochio sul cadavere del padre.

Tarquinio il Superbo.

Il suo regno è una reazione violenta contro le istituzioni di Servio. Governa da tiranno, ma si mostra guerriero attivo, politico, esperto, e gran fabbricatore. Roma sotto di lui comincia a prendere aspetto di magnificenza: colle sue armi son vinte Apoli e Gabio: la sua politica era tagliar le teste de' più alti papaveri e l'insegnava al figlio. Egli faceva in persona l'assedio di Ardea, quando la brutalità di suo figlio Sesto verso Lucrezia fa scoppiare una sommossa; e qui Bruto, il finto pazzo che si mostra nell'alta sua ragione e giura sul cadavere della violata l'espulsione del re, la quale succede nel 509, e il governo si muta in repubblica, che riceve tremenda sanzione dal sangue dei figli di Bruto, da lui medesimo condannati a morte perchè furono uniti ai cospiratori in pro di Tarquinio. Ora poterono soli 7 re di Roma empire un così lungo periodo di anni? Questo dubbio muovono i verificatori delle storie antiche, e discutono e congetturano. Noi accenniamo.

II. PERIODO DELLA REPUBBLICA.

Cacciato Tarquinio, Roma passò a governo repubblicano quasi ad un tempo che le città elleniche, una contemporanea molto notevole (osserva il Balbn), perchè mostra antichissima questa rivoluzione dai principati alle repubbliche, e fa vedere come ella abbia serpeggiato e si sia estesa di regione in regione a modo di molte moderne. Del resto le antiche repubbliche in generale, e la romana in particolare, mutarono così poco più che il sommo magistrato, il principe, già ereditario od elettivo, secondo le occorrenze, in due consoli elettivi ed annuali; ed erano rimasti il Senato e l'adunanza popolare, l'aristocrazia e la democrazia. Ma preponderava la prima.

Bruto e Collatino, marito di Lucrezia, sono i due primi consoli nel 509 avanti G. C. 245 di Roma. Mentre Porsenna re o Lucumme d'Etruria, che ha abbracciata la causa dei Tarquinj, si presenta alle porte di Roma, la città ha un salvatore in Orazio Coelice nel 507. Tarqui-

nio non si tien per vinto: trenta città del Lazio si dichiarano in suo favore, intantochè i torbidi che dividon Roma sembrano preparargli un facile trionfo. In tali critiche circostanze il Senato nomina un dittatore, e la sanguinosa battaglia di Regillo mette fine alla guerra.

Qui è d'uopo fermarsi su questa istituzione colla quale i Romani, ma per breve tempo, cioè per la durata de' maggiori torbidi e pericoli, sentirono la necessità di ritornare al governo di un solo. Fu istituzione di grande sapienza, avvegnachè nei gravi contingenti di uno Stato non si possa giungere a buon risultamento senza far tacere le passioni che guastano l'unità e la forza. Quest'istituzione, che salvò molte volte la repubblica, fece poi la sua ruina, quando i grandi di Roma, assunto il potere unico, non scppero deporlo; quando cioè la dittatura perpetua fu l'ultimo passo all'impero.

Poco appresso la battaglia di Regillo il popolo inasprito da' creditori si ritira sul Monte Sacro, e la favola di Menenio Agrippa conduce nel 493 alla democratica istituzione dei *Tribuni del popolo*: primo temperamento all'aristocrazia, che diè luogo poi alla viva contesa la quale durò per tutto il tempo della repubblica fra la plebe ed i patrizj, e che fintanto che si contenne a parole fu nei torbidi medesimi a Roma egiome di grandezza, ma di ruina quando varcando ogni confine giunse al sangue. L'anno stesso il cosule Postumio Cominio batte i Volsci e prende loro Corioli, aiutato dal giovane Marco, che riceve da soldati il soprannome di *Coriolano*. Questi, esiliato nel 491, si mette alla testa de' Volsci e minaccia Roma, che è salvata per le preghiere di Veturia sua madre. Nel 486 insorgono nuove turbolenze in occasione di una legge agraria proposta dal console Cassio. Il tribuno Terenzio volendo rimediare al disordine propone una legge per la formazione di un codice scritto, e nomina nel 461 decemviri per compilarlo. Intanto avendo nel 469 Erdonio, ricco sabino, approfittato dei torbidi per impadronirsi del Campidoglio, Cincinnato ristabilisce l'ordine, e rimette in vigore la giustizia. Nominato dittatore, salva l'esercito romano circondato nel 458 dagli Equi e dai Volsci.

Nel 451 dopo lunghe dispute il Senato dà il suo assenso alla legge *Terenzia*, ed i decemviri sono nominati. Si manda a chiedere agli Ateniesi una copia delle leggi di

Solone, ed esse servono alla compilazione delle 12 *Tavole*, base di quella legislazione romana così compiuta, che, cominciata dal popolo, terminata dall'imperatori, riunita in un corpo di leggi ne' tempi della decadenza dell'impero, fu ristabilita in tutto il suo vigore nel XII secolo. Il decemvirato degenera tosto in tirannia, e l'attentato di Appio nel 449, contro Virginia determina la sua caduta.

I tribuni del popolo abusano alla loro volta del loro potere, ciascuno di essi volendo segnalarsi con vittorie sul Senato; uno di essi, *Canulejo*, protesta che si opporrà ad ogni leva di truppe sino a che non venisse abolita quella legge delle 12 tavole che vietava il matrimonio fra patrizj e plebei; e regolato che i plebei potessero esser nominati consoli. Il Senato cede nel 445 sull'articolo dei matrimonj, ma nel timore di avvilire il consolato propone di creare tre *tribuni militari* che tenessero luogo di consoli e fossero presi indistintamente ne' due ordini. La nuova istituzione non dura. Nel 432 essendo i consoli troppo carichi di affari per occuparsi del censo, nuovi magistrati sotto il titolo di *censori* sono incaricati di tale cura. Mamercio Emilio, dittatore per la terza volta, riporta nel 426 una vittoria sui Veienti e sui Fidenati. Il Senato accorda nel 407 una paga fissa ai soldati. E siamo a due eventi che fanno un'epoca importantissima di Roma. — L'assedio di *Vejo* ed i *Galli*.

Vejo, dopo avere sostenuto 10 anni di memorabile assedio, cade nel 598 in potere dei Romani condotti da Camillo: premio a lui della gloriosa azione l'esilio in Ardea. I Romani, intervenendo nella guerra che i Galli facevano alla città di Clusio, ne divengono nemici. Gli ambasciatori romani, i *Fabj*, spediti per determinare i Galli a ritirarsi, dimenticano la loro missione e si mettono alla testa degli abitanti di Clusio. I Galli chiedono di ciò ragione, rappresentano che i *Fabj* devono essere puniti, e Roma li fa capi del proprio esercito. Ma vinto questo all'*Alto*, fu occupata la città di Roma. Molti patrizj vi si fecero uccidere, diceasi, nelle loro sedie curuli: altri racchiusersi nella rocca od *Arx* del Campidoglio, e vi durarono assediati 7 mesi. Altri si raccolsero fuori in *Vejo*, la nuova conquista, altri in Ardea d'intorno all'Esule Camillo. E Camillo (il più grande forse fra le migliaia di esuli Italiani) guerreggiò dapprima per gli Ardeati, poi,

fatto dittatore, per l'ingrata patria contro gli stranieri; quindi allorchè gli assediati del Campidoglio ebber patteggiato coi Galli e se ne furon liberati con immolazione a peso d'oro, il dittatore annullò il patto, inseguì e sconfisse i vincitori predoni e li ricacciò per allora allo loro sedi. E così fu fermata per sempre l'invasione gallica straniera a' limiti di quella che allora si chiamava Italia, ed era la sua parte meridionale.

Cause delle grandezze di Roma.

Coloro che ragionano della potenza romana sogliono cercarne unicamente la causa nelle costituzioni interne datele dai primi fondatori del regno e della repubblica. Il vero è che Roma fu così poca cosa dapprima che nè la fondazione di lei, nè le prime vittorie all'intorno sui Latini o Sabinini non mutaron per nulla le condizioni della penisola. Le costituzioni regie o repubblicane di Roma furono presso che simili a quelle di quasi tutte le città contemporanee e vicine; e se pur non vogliasi negare che i suoi legislatori tolsero il meglio degli Etruschi e degli altri popoli e ne fecero una contemporanza che molto giovò alla grandezza di Roma, vero è pur sempre che senza un'avventurata occasione che avesse dato incentivo e sviluppo a quelle forze, la sua grandezza vera non sarebbe incominciata. Ella non s'accrebbe quasi fino alla presa di *Vejo* e alla cacciata dei Galli, ed all'incontro ella s'accrebbe subito e molto dopo quei due fatti, ond'è che in questi si deve principalmente cercare la vera causa di quella grandezza. La presa di *Vejo* non fu ella stessa se non l'effetto delle invasioni galliche che avevano fiaccato la potenza etrusca; non fu per Roma se non incoraggiamento ed occasione a resistere essa sola ai Galli, e a porsi poi a capo della resistenza nazionale. E quindi insomma non è qui se non un gran fatto, una grande occasione, o non saputo o non potuta prendere dagli Etruschi e dagli altri popoli Italiani, potuta e saputa prendere da Roma; una di quelle non forse rare, ma raramente afferrate occasioni di porsi a capo di una nazione, che son sempre cause di grande e talora di somma potenza. E tutto ciò fu senza dubbio saputo ed inteso da quegli antichi; i quali diedero nome a Camillo di secondo fondatore di Roma, e che del resto dissero inerte e poco men che favolosa tutta la storia anteriore di lei.

Mezzi, costituzione e mutazioni.

Camillo e Roma furono ammirabili dopo la prima vittoria: si apparecchiavano a proseguirla colle mutazioni interne opportune; innalzaron sè stessi alla cresciuta fortuna; non si fermarono nella virtù; la passata fu ad essi non più che principio dell'avvenire. Siam venuti notando le occasioni per cui si crearono in Roma i diversi magistrati: ora uno sguardo al loro insieme ed alla costituzione della romana repubblica. Un Senato di patrizj, — un popolo che s'adunava al Foro in varie forme, le une più, le altre meno soggette all'influenza dei patroni sui clienti, dei patrizj sui popolani; ond'è che lo stabilir l'una e l'altra forma fu soggetto di dispute grandi e frequenti colà, come furono e saran sempre le leggi d'elezioni nei popoli moderni di governo rappresentativo. — Il popolo eleggeva i magistrati. — Due consoli annui, poco meno che principi in città e all'esercito — Pretori, loro ajuti dentro e fuori — Edili — Tribuni, ed altri ufficiali minori — All'infuori di questa gerarchia, i censori che facevano ogni quinquennio il *Censo* o statistica, e n'avevano grande autorità, mutando di grado o di condizione i cittadini, e sindacando, o come fu detto, censurando i costumi; — Il dittatore, magistrato straordinario durante un gran pericolo, — un Pontefice massimo, e molti minori, aruspici, divinatori ed altri con diversi nomi e rituale etrusco — finalmente i Tribuni della plebe, difensori allora, estensori poi de' diritti popolari. Tutte queste cariche erano state elette dal popolo, ma fra i patrizj. Ora appunto ne' primi anni dell'impresa nazionale contro i Galli, i patrizj accomunarono quei carichi a plebei, ed accomunarono, come abbiamo veduto, le nozze; grandi arti ad accomunare gli animi e farsi forti tutti insieme contro i Galli stranieri. E già dal tempo dell'assedio di Vejo erasi fatta un'altra mutazione pur sopra indicata: quella della milizia annuale nella stanziale, e perciò pagata. E questa pure fu mutazione grande e seconda di conseguenze. La legione romana, forte allora di 3 o 6 mila uomini e formata di fanti gravi e leggeri, e di cavalli, era senza dubbio una bella unità militare; ma forse nemmeno questa fu esclusiva dei Romani; ed all'incontro fu allora in essi esclusiva la milizia stanziale. Così si maturò la costituzione civile e militare ad uso delle esterne conquiste.

Un secolo di guerra ed estensioni circconvicine (390-290).

Le guerre furono proseguite maravigliosamente dalla rinovata Roma sin dal primo secolo. Coi Galli ella non si alleò mai contro ad altri popoli nazionali, come facevan questi tra lor gare domestiche. Poche paci od anzi tregue; guerre quasi continue. Cogli Etruschi all'incontro ora guerre, ma ora alleanze, e colle une e colle altre sempre estensioni in quell'Etruria oramai decadente a precipizio. Così cogli altri popoli via via incontrati nell'estendersi, Umbri, Campani, Sanniti, Lucani, Apulj. I Sanniti furon quelli che i Romani maggior fatica durarono a vincere. Con essi ebber guerra per circa mezzo secolo (543-390). Una volta (321) la guerra parve perduta; quando un esercito romano sconfitto alle Forche Caudine passò sotto al giogo. Ma, perdurando, vinse Roma finalmente, e il Sannio vinto, lasciò tutta la penisola meridionale (salvi i Greci) soggetta o piuttosto aggiunta a Roma per le imprese ulteriori. Perocchè il dominio romano in quest'Italia, cioè nella parte meridionale, non fu da signore a servi, ma poco più che da capo a membri di confederazione. Alcuna delle vinte città furono sempre fatte da lei partecipi di tutti i diritti dei Romani, salvo quello di voto in foro, e furono perciò detti *municipia*. Le antiche latine s'eran date a patti simili all'incirca, il cui complesso fu quello detto *Jus Latinum*. E fu di poco minore il *Jus Italicum*, comune alle altre città italiche. Le une e altre eran *Sociæ*. Poche furono ridotte a condizione di sudditi (*dediti*). A queste sole si mandavano magistrati romani (*prefecti*) e toglievansi parte delle terre; dato poi alcune ai cittadini romani rimanenti in Roma, ed alcune ad altri che andavano ad abitarle col nome di *Coloni*, sfogo alla popolazione soverchia di Roma, e posti avanzati a tenere i sudditi ed anche gli alleati.

Guerra di Pirro (290-264).

Venivano intanto cogli altri cadendo sotto Roma anche i Magni-Greci: ed era pure il tempo della maggior potenza esterna di lor nazione, il tempo che gl'alesandriadi tenean regni dall'Iliria all'Indo! Taranto, assalita dai Romani, ricorse al più vicino di coloro, ad uno se non dei più potenti, certo de' più prodi e più ambiziosi,

a Pirro re d'Epiro. Venne questi nel 280, a vinse due volte, a Pandosia e ad Ascoli; ma perdurando al solito i Romani, ed attendendo egli ueno a proseguir la guerra difficile che a farsi un impero facile, si distresse in Sicilia. E si tornonne, ma fu sconfitto allora a Benevento e ripatriò in Epiro. E caduta Taranto nel 272, la potenza romana si estese sui Greci nell'ultima penisola.

Guerra Punica (264-241).

In breve n'uscì la prima volta, invadendo Sicilia ed assalendovi Cartagine che signoreggiava i Greci, signori degli antichi Siculi. Cartagine, fondata parecchi secoli prima di Roma, già colonia de' Fenici o Puni di Sidone, già regno poi repubblica indipendente, aveva estese le proprie colonie e il dominio in tutta l'Africa occidentale, in Iberia, in Sicilia. Roma, cittaduzza latina, aveva stabiliti trattati di navigazione con lei (308); Roma già potente li aveva rinnovati (348); ma ora, cresciuta in signoria ed ambizione, occupava Messina (264). Cartagine nol pati, e la guerra diventò terrestre insieme e marittima. I Romani, con quella facilità che ebber sempre a mutar modo di guerra come di governo secondo le occorrenze, a prender ciò che paresse lor necessario da fuori come da dentro Italia, dai nemici come dagli amici, armaron flotte alla cartaginese, diventarono potenza di mare, e vinsero due grandi vittorie navali all'abbordaggio, modo solito de' più arditi e men periti in quell'arte. Quindi passarono in Africa, per ferire, secondo loro uso, il nemico nel cuore. Ma là furono vinti, e vi rimase prigionie quel Regola, che, rimandato in patria per negoziare intorno a' prigionieri, si fece immortale tornando ai ferri per morirvi, e così lasciar Roma libera al suo costume di perdurare sinché vincessero. Ed ella vinse di nuovo in mare ed in terra e compì la conquista di Sicilia; ed allora fece pace, escludendo la rivale dall'isola, la quale ella governò poi a provincia, cioè con un potere che signoreggiava città e principi, lasciati liberi in apparenza. Gloriosi nomi, oltre quello di Regola, abbellano questa pagina della romana istoria. Il console Duilio quegli fu che fece aggiugnere a ciascuna galera una macchina chiamata corco, la quale cadendo sopra un navilio nemico dovea fermarlo, e formare una specie di ponte per l'arrembaggio: fu con questa invenzione

ch'ei battè i Cartaginesi presso le coste di Mileto, uccise loro 7000 uomini, fece 7000 prigionieri, calò a fondo 13 galere, ne prese 80, e rientrato in Roma, ottenne il trionfo navale. Mentre nel 256 i Romani s'impadronirono della Corsica, Calpurnio tribuno legionario salvò l'esercito di Sicilia, col sacrificio di 300 suoi compagni che tutti periscono, ei solo sopravvivendo, ma tutto coperto di ferite. Il pretor console Metello, riportando presso Panormo (Palermo) nel 246 la compiuta vittoria per cui i Cartaginesi s'inducevano a mandar Regolo in Roma e trattar la pace, offrì a' suoi concittadini uno spettacolo nuovo, cioè il suo trionfo ornato da 120 elefanti. Il console Lentuzio distrugge la flotta di Annone e batte Annibale Barca padre di Annibale. Così le istituzioni di guerra facevano i grandi uomini, e i grandi uomini avvaloravano le istituzioni. La prima guerra Punica durò 24 anni.

Nuove estensioni (241-218).

Alle vittorie contro ai forti sogliono succedere conquiste minori, vittorie fatte facili contro ai deboli rimasti ludifesi. In una ventina d'anni Roma aggiunse al suo già lato e vasto impero la Sardegna e la Corsica. Manlio dalla Sardegna (238-235) scacciò i Cartaginesi, soggiogò tutta l'isola, e in due anni interamente la sottomise. Guerreggiò poi Roma e vinse nell'Illirio, e così estese sua potenza nell'Adriatico e s'appressò a Grecia; e spingendo contro i Galli la guerra, che ella rallentava nei pericoli ma riprendeva sempre con maggior energia nei respiri, li vinse a Chiusi (lungo ove la prima volta era nata la contesa), indi a Telamone, per virtù di Marcello (229); prese Milano, sottomise gl'Insubri, giunse al Po, ed ivi piantò due colonie, Piacenza e Cremona.

Seconda guerra Punica.

Ma intanto risorgeva Cartagine, meno indebolita che non concitata dal risultato della prima guerra. Annibale, capo in quella repubblica del partito della guerra, capitano già vittorioso in Spagna, e giovanilmente ferondo di quelle idee nuove ed ardite onde sorgono le guerre e i capitani immortali, ideò venir di Spagna in Italia per terra, attraversando Gallia Transalpina, Alpi e Gallia Cisalpina. Così fece. Gran disputa ne rimane fra gli eruditi dove ci varcasse le Alpi: dicesi al Monginevro, o al Piccolo o al Gran S. Bernardo, passi i più consueti nell'antichità.

Ma se fosse disceso per questi passi noti, sarebbe stato notato; e da nessuno di questi, bensì dal Moncenisio e da molti altri si vedono i piani che le tradizioni dicono mostrati, allora per la prima di tante volte, dal duce agl' invasori d'Italia. Ad ogni modo Annibale scese ne Taurini, sconfisse e mandò in volta prima il console Scripione al Ticino, venuto di Spagna in soccorso di Roma; poscia (nel 218) in riva alla Trebbia Sempronio, richiamato di Sicilia in Italia per soccorrere il suo collega, e in fine l'anno dopo Flaminio, che mise il colmo alla gloria di lui colla totale sconfitta cui soggiacque presso il lago Trasimeno. Fabio, col suo tempo-reggiare l'inquietò, lo sconcertò; ma la battaglia memorabile di Canne (216), in cui de' due consoli Varrone ed Emilio, questi però con 70.000 uomini, quegli fuggissi a Roma; codesta memorabile battaglia dava, dicono, sicurezza ad Annibale d'impadronirsi della città rivale. Ma o sbigottito, come molti anche grandi guerrieri (non Alessandro, Cesare e Napoleone) dal pensiero di occupare, dopo una gran guerra, una gran capitale, o ritenuto dall'esempio di Regolo, o veramente impotente a ciò, girò intorno a Roma, prese Capua, ed ivi e nella penisola meridionale, comunicante colla patria, colla Sicilia, e con Filippo re di Macedonia, nuovo alleato suo, stabilì, come or si direbbe, la sua base d'operazione. Le mollizie campane gli furono funestissime. Roma perdurò negoziando in Grecia, e guerreggiando in Italia, in Sardegna e in Ispagna stessa. E quivi fu vinta primieramente sotto due Scipioni, ma mandatovi il terzo, P. Cornelio, che fin il grande, ei vi restituì e in breve tempo si fece soverchiare la potenza romana, e ridusse il paese a provincia; mentre Asdrubale ne partiva per Italia e qui poi era sconfitto e morto prima di raggiungere Annibale fratel suo. E allora Scipione, fatto console, negletta la guerra di Annibale in Italia, ne portò una nuova in Africa, e con Massinissa, alleato suo, vinse due battaglie contro i Cartaginesi e Siface, ed una terza ed ultima poi a Zama contro Annibale sforzato ad accorrervi. Quindi Cartagine domata, dovette fare meno una pace che non una capitolazione; fu multata, spogliata di sue navi e suoi elefanti, ristretta all'Africa, ivi diminuita a pro di Massinissa, ed obbligata a non guerreggiare se non consentente Roma; ridotta in somma a poco meglio che provincia.

Un decennio di estendimento (200-190).

Di nuovo seguono conquiste più facili, ma pur grandissime. Si assale, si vince Filippo re di Macedonia a castigo dell'alleanza pattuita con Annibale; si restituisce di nome la libertà ai Greci, in fatto si fanno alleati, cioè seguaci di Roma. — Poi prendendone pretesto a liberar pure i Greci d'Asia Minore, si passa in quella e si assale Antioco re di Siria; questi è vinto in due battaglie navali ed una terrestre presso Magnesia; e fatta la pace si dividono le conquiste di Asia tra gli alleati di Roma. Questa guerra vale a L. Scipione, fratello del primo Africano, il soprannome di *Asiatico*. Intanto si perseguitano fin là in Asia i nemici nazionali, i Galli, che v'avevano spinta una migrazione; si forma alleanza, cioè preponderanza in Egitto, e si guerreggia e vince in Lignia e in Ispagna. Così la guerra e la politica romana si estesero dall'Atlantico all'Eusio; e ciò in 10 anni; comparabili, anzi (posciachè durò l'effetto loro) superiori ai 10 da noi veduti dell'impero di Napoleone.

Seguito e conseguenze.

Nel 40 seguenti anni, si continuò ed ordinò il principato. Si contese di nuovo con Filippo; si guerreggiò con Perses, successore di lui ed ultimo re di Macedonia. Perciocchè vincitore dapprima, vinto poi a Cidna, ei fu preso e tratto in trionfo a Roma; o Macedonia ne rimase liberata, a modo di Grecia, sotto l'alleanza romana. E si continuò a guerreggiare in Ispagna, Liguria, Sardegna, Corsica, Istria ed Illirio, e si decideva a Roma delle successioni de' regni di Siria e d'Egitto.

Terza guerra Punica, l'Acoica, la Spagnuola ed altre (150-146).

Dopo tanto padroneggiar tutto intorno al Mediterraneo, era conseguente, inevitabile compier l'annientamento dell'antica rivale. Fu meno una guerra di quello che un disarmamento e una distruzione, provocata da Catone con quel suo continuo ripetere in Senato *delenda Cartago*, che sarebbe stato più generoso se detto contro un nemico più forte. E comechè Catone, partigiano de' costumi rustici e della frugalità, nemico accerrimo del lusso, avesse con molta rigidezza censurato per questo

i due Scipioni luminari di guerra, l'Africano e l'Asiatico, ad un Scipione tuttavia, detto Emiliano perchè figlio di Paolo Emilio, fu affidata quest'ultima guerra punica. Questi assediò Cartagino con tanto vigore che la città dopo una lunga e disperata resistenza di 4 anni, che resterà pur sempre bell'esempio di amor patrio, e ci farà ricordar con onore le donne Cartaginesi, è costretta rendersi a discrezione, ed è quindi abbandonata al sacco, incendiata e ridotta in cenere nel corso di soli 17 giorni. Questa vittoria valse a Scipione Emiliano il soprannome di *secondo Africano* (146). Ne furono diverse l'ultima guerra greca, la distruzione della lega Achea e di Corinto. E disastri così in un anno i due maggiori centri commerciali del Mediterraneo, la preponderanza marittima di Roma diventò signoria unica, e il Mediterraneo lago italiano: ma non fu bene per la marina romana il non aver più alcun nemico. Rimaneva, quasi sola grave, quella guerra di Spagna, che s'era fatta tanto più accanita dopo che, cacciati i Cartaginesi, restavano gli Spagnuoli soli a difendere la propria indipendenza. Allora furono quei magnifici esempi (così ben imitati là nel nostro secolo) di Viriate, un *guerrigliero* non cessante se non quando fatto uccidere a tradimento, e di Numanzia, città non arrendentesi se non quando distrutta. Finalmente, dopo che questa città ebbe sostenuto per 14 anni gli sforzi di 40,000 Romani, tutta la penisola soggiacque sotto Scipione Emiliano, e 60 anni furono necessari a sottometterla, salvi però i Celtiberi, più costanti, fra i costanti. E, quasi al medesimo tempo, ma in modo tutt'opposto, per viltà, fu acquistato un regno in Asia, quel di Pergamo, lasciato in testamento da Attalo re alla fortuna o alla destrezza di Roma.

La corruzione, le fazioni interne.

Fin qui i turbamenti civili, di cui indichiamo l'origine primiera parlando del ritiro del popolo sul monte Sacro, erano stati così poca cosa da non potersi loro tener dietro: le guerre, le conquiste dovevano assorbire ogni attenzione. Ora estese queste in tutta l'Italia propriamente detta, in Liguria, in quasi tutta Gallia Cisalpina, quasi tutta Spagna, quasi tutto il lido africano, e in Asia e in Grecia, Macedonia ed Illiria, si rallentano le conquiste e fervono le guerre civili più e più per tutto l'ultimo secolo della repubblica.

La *vinta Greca* vinse Roma colle armi; l'Asia la vinse col lusso e la corruzione. Dicemmo le cariche accomunate per legge tra patrizj e plebei; ma in fatto erano rimaste dei patrizj; anzi si nota come singolar cosa che mostra l'indole della plebe, che la prima volta stessa in cui poteva essa eleggere un plebeo ad una delle contese varie, elesse invece un patrizio; e aveva pur tanto schiacciato per mezzo de' suoi tribuni affine di consegnare fosse passata la legge! I patrizj dunque avevano riportati quasi soli dalle guerre le prede, i metalli tanto più preziosi a casa quante ivi fin allora più rari. E dicemmo molte città d'Italia spogliate a pro dei cittadini romani, patrizj e plebei; ma di fatto la parte de' plebei poveri, comprata a poco contante dai patrizi arricchiti, ricade in questi quasi tutta. Quindi quelle ire di popolo verso i nobili, legalmente ingiuste, equamente giustissime, ma avvelenate dalle invidie, e adoperate poi dagli avidi di popolarità, non men frequenti ne' governi liberi che gli avidi di favore ne' principati assoluti. In tutto la condizione della repubblica romana al principio dell'ultimo secolo era molto simile a quella dell'Inghilterra presente: un'aristocrazia potente in ricchezze territoriali; una democrazia potentissima e per la costituzione e pel numero.

I Gracchi (133-121).

Lo scoppio venne dai Gracchi, una famiglia nobile di parte popolana. Tiberio, tribuno, fece passare una prima legge agraria che limitava la quantità delle terre possedibili da ogni cittadino; poi una seconda per lo spartimento dei tesori testè legati dal re di Pergamo. La legge agraria per cui Gracco voleva limitata la quantità delle terre possedibili, non era nuova, ma in tempi assai difficili e nel grandissimo aumento delle fortune, rimetteva in vigore la legge *Licinia*, già da oltre due secoli caduta in disuso, la quale collo scopo di proteggere fra i cittadini un'equa ripartizione di fortune, vietava di possedere più di 800 jugeri di terreno. Sappiamo adesso che queste limitazioni sono sempre lesive del diritto di proprietà; ed il principio di giustizia è sempre stato comprovato dal fatto che simili leggi han sempre destato tumulti e non hanno mai avuto esecuzione. Le grandi proprietà sono un male grandissimo, male che dura tuttavia nella mo-

derma Roma, e di ciò abbiamo toccato, anche di questa legge e dei Gracchi parlando, all'articolo Agro Romano; ma a questo male non si può con dirette leggi riparare. Singolare intanto si è il mezzo che Tiberio proponeva per temperare la legale violenza di togliere ai cittadini il di più che possedevano oltre i 300 iugeri: voleva cioè che questo di più venisse loro coi denari pubblici rimborsato. E che dovevano fare i cittadini di questo denaro se non potevano in acquisto di nuove proprietà impiegarlo? Ad ogni modo l'equità stava spacciata per Gracco. « Le bestie selvaggie, diceva egli, hanno almeno tante ove ricoverarsi, e i cittadini romani che si chiamano i padroni del mondo non hanno tetto per dimora, e non un pollice di terra per sepoltura ». Simili ragionamenti si sono rinnovati a di nostri da una setta di filosofi teocristici del bene della umanità, i quali finalmente sono caduti a far l'applicazione del gran principio al lavoro del proletario: e parvo cosa equivar di assicurare il lavoro, ma fa pur d'uopo riconoscere che coll'assicurare il lavoro, il lavoro si faceva cessare.

Sorsero in Roma turbamenti più grandi che mai, e non terminati nè dall'uccisione di Tiberio, perpetrata in piazza da Scipione Nascia, nè dall'allontanamento di questo capo della parte aristocratica. Succedettero nuovi capi, Scipione Emiliano dalla parte aristocratica, Cajo Gracco, fratello di Tiberio, della democratica; poi nuove leggi agrarie, e finalmente ucciso Cajo: e allora la vittoria parve rimasta al Senato. Ma tra tutto ciò s'erano inventate ed incominciate le distribuzioni di grano al popolo, nuovo incentivo ad ozio e corruzioni, e s'era inventato e proposto quell'accumunamento compiuto de' dritti romani ai popoli Italici, del quale, benchè non sancito allora, rimase l'addebiellato a turbamenti maggiori. Fu pensiero di Cajo, che aveva più profonde vedute di quelle del fratello, procacciare il diritto di città e di voto a tutti gli alleati della repubblica in Italia. Per mala sorte venne pienamente conseguito quando questo diritto s'era ridotto a pochissimo, pochè diventò nulla. Intanto s'era vinta una prima ribellione di schiavi in Sicilia, eransi conquistate le Baleari, e passati oltre Alpe negli Allobrogi, negli Alverni ed a Marsiglia, erasi intorno all'ultima stabilità quella provincia romana che si chiama oggi ancora Provenza.

Guerra di Giugurta (118-106).

Sorse in breve una guerra più grossa, una di quelle inevitabili tra la civiltà, di natura sua progrediente, e la barbarie, di natura sua offerente occasione a quei progressi. Giugurta re di Numidia assalì ed uccise due principi alleati di Roma. Si ruppe la guerra e si fece una prima pace. Ma Giugurta, chiamato a Roma per giustificarsi, perpetrò una nuova barbarie contro un altro principe parente suo. Si risupplì la guerra, condotta male primieramente da diversi, poi felicemente da Q. Metello, e finita poscia da Mario, suo dipendente che lo soppiantò. La Numidia fu divisa tra parecchi principi di quella nazione e Bocca re de' Mauritani, già alleato di Giugurta, ma che l'aveva tradito, e dato in mano a Mario. I Romani non avevano fretta mai di aggiungersi provincie: furono meno avidi di conquiste che non si scrive, non le fecero guari se non sforzati o poco meno, come i più dei conquistatori quando una volta hanno incominciato, al modo stesso che ora gli Inglesi nelle Indie.

Guerra Cimbrica (113-101).

Intanto era sorta una guerra anche maggiore ed anche più inevitabile, una guerra che dava il primo sentore dello scoglio cui romperebbe la gigante potenza dei Romani. Quei Gomer, Kimri, Cimhri, o Cimmeri che furono invasori dall'Eusino alla Gallia e dalla Britannia a noi sin da tre secoli addietro, convien dire che avessero lasciato allora gran parte di sé nelle sedi primiere; ed è naturale. I Kimri o Gomer furono una grande schiatta primitiva. Ad ogni modo questa seconda parte di essi invase ora l'Europa risalendo il Danubio; sconfisse un primo esercito romano in Stiria (113), proseguì ad occidente, s'aggiunse genti Teutoniche, passò in Gallia, vi si aggiunse probabilmente alle antiche consanguinee, vi sconfisse quattro eserciti romani (109-108), ed arrivò a Pirenei e alla provincia romana. Allora vi fu mandato il vincitore di Giugurta, Mario, il quale vinse i Teutoni in una gran battaglia sul Rodano alle Acque Sestie, e i Cimhri poi in una non minore, che si disputa se sull'Adige o sulla Toccia. La penisola fu salva. I Cimhri si dispersero e si confusero fra i Teutoni e i loro consanguinei settentrionali.

Mario, guerra Italica (101-88).

Mario diventò primo capitano, primo uomo di Roma. Egli era non di quelle famiglie plebee che operando ed arricchendo, s'aggiungono a poco a poco da per tutto all'aristocrazia, ma uomo nuovo del tutto. Invidioso de' grandi, invidiatore, anzi impeditore sovente nel proseguimento di sue vittorie, volle di potentissimo diventar prepotente. S'aggiunse a Saturnino tribuno, e a Glaucia pretore. Metello, già soppiantato da Mario, fu contro lui il primo capo della parte de' grandi. Egli venne esiliato, ma la parte popolana si divise nella vittoria, e allora Metello tornò, e Mario se ne andò a guerreggiare in Asia. Passati pochi anni comparativamente tranquilli, sorse, istigata dalle parti in cui era divisa la città, una guerra esterna ad essa, ma pur civile rispetto allo Stato. Le città socie di Roma venivano domandando esse quell'accominamento compiuto della cittadinanza romana che i capi-popolo di Roma avevano già domandato per esse. Risuscitarono l'antico nome d'Italia e il diedero alla città di Corfinio ove avevano fatto centro, e ne restano monete ad irrefragabile monumento, a sugello del nome e della collocazione degli Itali primitivi, nonché della loro importanza; diversamente questo nome non sarebbe rimasto sì caro a quei popoli da esser preso a titolo e quasi bandiera di una sollevazione, di una risurrezione nazionale. Questa si apparecchiò nel 98, scoppiò nel 91, fu capitanata pei Romani da Mario e Silla principalmente, per gli Itali da Cajo Papio. E fece più che non una guerra straniera pericolar lo Stato e la condizione di Roma. Continuò con successi varj fino all'88; fu terminata da Roma vincitrice col concedere i dritti domandati prima ai soci rimasti fedeli, poi agli ostili a misura che si sottomettevano. Così la guerra sociale rallentò tutto ad un tratto, e ciascun popolo andò staccandosi dalla lega per ottenere con particolare trattato l'oggetto delle sue pretensioni. Grandi furono ecclatantemente l'aristocrazia o i governanti romani per lor vigoria d'animo, ma grandissimi per prudenza governativa in non ostinarsi mai contro alle concessioni divenute necessarie. È vero che questa accrebbe numero e forza alla plebe, e la fece di potente prepotente; ma chi può dire ciò che sarebbe accaduto senza la concessione? Forse il

fine della repubblica un 80 anni prima di quel che avvenne. Il fatto sta che tutti i governanti d'allora in poi estesero quella concessione, fino ad Augusto che concedette la cittadinanza a tutta la Penisola.

Mario e Silla, guerra contro Mitridate (88-85).

Ma il peggior frutto della guerra Italica fu l'essersi rifatto potente Mario e fatto Silla. Due diverse nature persino nell'aspetto, perchè d'occhi neri e bruna la fiera fronte Mario, di cilestri e rosse le carni ed i capelli Silla; e così diverse pur toccanti nella ferocia. Capo de' nobili Silla, non men che Mario de' plebei: lo loro gare personali ampliarono le due parti sì che l'intera repubblica occuparono. Già sul finir della guerra Italica, Mitridate re del Ponto, gran capitano, gran cuore, diverso da ogni altro asiatico, aveva aperta guerra contro Roma, occupando Cappadocia e Paffagonia, vincendo Nicomede re di Bitinia, e un esercito romano, trucidando i Romani sparsi in Asia Minore, e finalmente occupando Grecia, e minacciando di portare, come Annibale, la guerra nel cuore d'Italia. Silla, nominato console, fu incaricato di muovere contro il fiero re. Mario volle toglierli l'impresa; Silla, coll'esercito che stava raccogliendo, ebbe la mala gloria di esser primo tra quei faziosi che marciassero sulla patria; e fece ne cacciare e proscrivere Mario o gli altri capi-popolo. Riordinato a suo modo il Senato e i magistrati, Silla partì per Grecia: vinse in parecchie battaglie gli eserciti di Mitridate; prese e saccheggiò Atene, indi passò in Asia, e quivi nuove vittorie ottenne, e concedette pace a Mitridate riducendolo al regno nativo; nè avrebbe concesso tanto; ma mentre ch'ei combatteva era dichiarato nemico della patria dalla parte di Mario che aveva ripreso il sopravvento, e colle procrizioni vendicavasi delle proscrizioni. Roma era risolta, ridivisa, saccheggiata, più turbata che mai da Cinna e Mario, e morti essi, da Carbone, Mario il Giovane e Norbano, faziosi minori e forse peggiori. Avevan costoro mandato un nuovo esercito in Asia, ma meno contro Mitridate che contro Silla; e così questi, fatta pace col nemico, si rivolse all'Italia.

Silla Dittatore (82-72).

Approdatovi, vinse Norbano, poi Mario il giovane in due battaglie, e fu raggiunto da Pompeo e da quasi tutti i

grandi di parte patrizia. Poi vinto un terzo esercito d'Italici, che fra quei turbamenti avevan tenuto per Mario, entrò in Roma, proscrisse i nemici della sua parte e suoi proprj: ed ecco le famose *proscrizioni Sillane*. Tre liste di proscritti, una maggior dell'altra, in tre consecutivi giorni comparvero. Ei dichiarò che non perdonerebbe ad alcuno de' suoi nemici: quel che disse a rigore eseguì, e fra le proscrizioni e le stragi assunse la dittatura e ne volle il titolo a vita. Se ne valse ad inseguire i resti dei nemici in Africa, a torre i diritti di cittadinanza a molti soci, a riordinare il Senato e tutta la parte aristocratica, a restringere il potere tribunitio, vietando ai tribuni d'immischiarsi in affari di legislazione, ordinando che fossero scelti fra senatori e che non potessero aspirare ad una dignità superiore. La riforma aristocratica era compiuta: Silla aveva distrutto tutti i suoi nemici: poteva restar dittatore fino all'ultimo; far ciò che fece poi Cesare riuscendo la contraria fazione, dappoichè all'assolutismo si giunge per diverse vie. Ad onta di ciò Silla, quando meno i Romani se l'aspettavano, cioè dopo due anni che gli era stata conferita, nel 78 abdicò la dittatura perpetua: nè questo solo, ma si ritirasse all'intutto dagli affari, e non volle più saperne di sorta. Fu per amor d'ozio e di vizj dopo una vita sì fragorosa, o per disdegno di una potenza omai troppo tranquilla, o conobbe forse che non era ancor maturo il tempo di togliere a Roma pienamente la libertà, o sentì orgoglio e vanlo di lasciar andare da sé la repubblica, sceleratamente sì ma fortemente e forse non inopportunitamente ricostruita sotto l'aristocrazia? La filosofia della storia non ha ancora bene appurato il mistero di questo avvenimento. Noi, registrando i fatti, in questo mare di vicende ci fermiamo un istante a riflettere sulla sorte de' due rivali e grandi capi di parte, a riguardare Mario assiso sulle ruine di Cartagine, Silla divorato dai vermi nel silenzio della sua villa — e proseguiamo.

*Sertorio, Spartaco, i Pirati,
Pompeo Magno (75-65).*

La riforma di Silla durò come nell'anno ch'ei sopravvisse così dopo; gli ordinamenti di lui rimasero saldi, ed anzi compiersi colla vittoria sui resistenti in Etruria e in Ispagna. In questa prin-

cipalmente, Sertorio, un fuggitivo di Roma, continuò la parte di Mario sollevando gli Spagnuoli e Lusitani al nome d'indipendenza. Ma vinto finalmente da Pompeo, il maggiore de' continuatori di Silla, fu ucciso da Perpenna. Intanto era sorti pericoli nuovi vicini e lontani. Una turba di gladiatori e schiavi fuggitivi tra quei trambusti s'era raccolta in Campania, e fatto capo Spartaco, aveva corsa l'Italia, minacciata Roma, vinli quattro capitani Romani. Furono vinti essi da Crasso e dispersi poco dopo (71), e Pompeo ne compì la sconfitta. Una turba di Pirati, resti delle guerre straniere e civili intorno e sul Mediterraneo, lo infestavano intiero, dalla Sicilia e dall'Insulbria principalmente. Furono vinti prima da Settilio, che ne fu detto Isarico, ed essi vinser poi M. Antonio. Ma Pompeo, ottenuto tal comando, li vinse ultimamente, li distrusse, e tranquillò il mare in 40 giorni. Creta fu in tal guerra ridotta a provincia da Lucullo. Finalmente Mitridate (che già aveva rotta una seconda guerra con Silla dittatore e finitela trattando) ne aveva rotta ora una terza all'occasione che Prusia, re di Bitinia, aveva anch'egli legato il regno ai Romani. Fu condotta da prima da Lucullo, il famoso lussureggiante. Tutta l'Asia occidentale, tutti quei resti di regni greci ed i Parti, gente nuova che grandeggiava, vi preser parte. E Lucullo fu vittorioso da prima; ma poi, mal governando il proprio esercito e l'Asia viuta, lasciò rifarsi potente il costante Mitridate. Allora data tal guerra al vincitore di Sertorio e dei Pirati, a Pompeo, egli accorse e vinse all'Eufrate, sottomise l'Armenia, fuggì Mitridate alla Tauride, passò vincendo al Caucaso ed in Siria. Mitridate, su cui più non poteva il veleno, si uccise col ferro, e Pompeo riordinò l'Asia tutta intera, dall'Eufrate in qua, in provincie e in regni poco diversi da provincie. Vedemmo già un'altra volta Roma guerreggiare e conquistare dalla Spagna all'Asia Minore in 40 anni; ora in 10 anni pare un solo romano guerreggiò, conquistò ed ordinò dalla Lusitania all'Eufrate. Così la voce, l'opinione pubblica della maggior nazione del mondo diede a Pompeo vivente il nome di Magno. E per imprese guerresche certo ei non fece meno di Cesare; ma Cesare vi congiunse e lasciò cose più grandi. La posterità suol giudicare men dalle cose fatte che dalle lasciate, ed ha ragione.

*Pompeo, Crasso, Cesare, Cicerone,
Catilina (70-60).*

La repubblica oggimai invece di dar legge agli uomini, da essi la prendeva. In città Pompeo era di quelli che vogliono esser potenti legalmente, per via dell'opinione e del popolo, e corteggiava l'una e l'altro. Consolò con Crasso (70), restituì ai tribuni la potenza abbattuta da Silla, benché della parte di Silla fosse continuatore. Crasso era di quelli che possono più che altrimenti colle loro ricchezze, e n'aveva di tali che disprezzava chiunque non avesse da soldare un esercito. Catilina era un patrizio: sfrenatamente corrotto, che si sforzava di prepotere per via della corruzione e de' suoi sozzi in essa. Cicerone era il principale di quella condizione di cavalieri, che intermediaria sin dall'origine fra il patriziato e la plebe, era stata inalzata via via nei turbamenti dell'uno e dell'altra. Cesare poi era un giovane di gran famiglia, grande ingegno, grandissima ambizione, che diceva voler esser primo in una terrena scuola anziché secondo in Roma, ma intendeva esser primo in questa con mezzi legali o non legali. Catone solo aveva forse l'ambizione, magnificamente stolto oramai, di salvar la patria colla virtù; aveva certo quella di vivere o morire virtuosamente in qualunque caso. Di queste ambizioni che s'agitavano in quel mondo, in quella civiltà romana (e che rimasero poi tipi a tante altre tanto minori) scoppiò prima, come succede, la più corrotta, quella di Catilina; e scoppiò nel modo usuale a tali uomini, colle congiure. Era suo scopo, lontano e guerreggiante Pompeo, di estermine i senatori, trucidare i consoli, appiccare il fuoco ai varj quartieri della città per rovesciare la repubblica ed impadronirsi del supremo potere. Due congiure tentò: gli riuscì la terza (64) sino a tal segno, che Cicerone, console, osò trarre al supplizio i complici di lui, Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, ma non lui. Fuggito e postosi a capo dei compagni in Etruria, fu vinto facilmente dall'altro console, e finì in breve senz'altro effetto che il solito di simili imprese: accrescere il turbamento e la corruzione. La quale era accresciuta del resto da Lucullo, Verre e gli altri proconsoli o governatori tornati dalle provincie predate, dall'Asia principalmente. Né saprebbsi dire se ne tornasse paro

nemmen Pompeo; tornonne certo magnificamente, dopo aver finito l'ordinamento di tutta quella parte di ciò che si poteva già chiamare il mondo romano.

*Primo Triumvirato di Pompeo Crasso
e Cesare.*

Tornava quasi nel medesimo tempo Cesare dalla Lusitania, e frammettendosi a Pompeo e Crasso, maggiori di lui e rivaleggianti, s'alliò pareggiarli. La potenza dei tre, che suol chiamarsi nella storia il primo Triumvirato, condusse la repubblica. Allontanarono Catone mandandolo a Cipro, ridotta in breve a provincia, ed esiliarono Cicerone: ma Pompeo, che s'ajutava della virtù dell'uno e dell'eloquenza dell'altro, li fece in breve richiamare. Le provincie principali furono spartite fra i Triumviri: Spagna ed Africa a Pompeo; Siria, colla guerra contro i Parti, la maggiore che fosse allora, a Crasso; Illiria e le due Gallie, colla guerra là sorgente da una invasione di Teutoni che cominciavano a chiamarsi Germani, a Cesare. Solo pacifico dei tre il governo di Pompeo, permettevagli di rimanere a Roma. Cesare diedesi tutto alle Gallie, in cui scorgeva occasione di gloria e potenza militare, strumenti massimi ad occupare la repubblica. Volò olt'Alpe, respinse i Germani-Elvetii (58); si frammischio alle parti, alle contese interne delle genti Galliche; vinse i Belgi (57); gli Aquitani (56); e già donata tutta Gallia passò in Britannia (55), e in Germania oltre Reno (54); tornò sui Galli risollevari e ridomarli (53). Intanto era passato Crasso in Asia contro i Parti con un esercito raccolto a proprie spese, ma eh' ci non seppe condurre; ond'è che fu sconfitto ed ucciso (54-53); e quindi due grandi danni: i Parti cresciuti a tal gloria e potenza nell'Asia che non furono mai più domati; ed in città sciolto il Triumvirato, ridotto a Duumvirato, più difficile a durare. E tanto più tra uno avvezzo a massima potenza, e l'altro risoluto a non soffrirla. Nel 53 Pompeo si fece nominar solo console, quasi dittatore. Ma Cesare, quantunque assente, già poteva in città quanto lui. Seguirono negoziati, proposizioni reciproche di smetter ciascuno il proprio comando; ma ineseguite, forse ineseguibili. Finalmente (ai primi di del 49) Pompeo, senza smettersi, fece dal Senato ordinare a Cesare di smettersi. Era ordinar lo scoppio e la propria sconfitta.

Cesare Dittatore (49-44).

Cesare raccolse sue vecchie legioni in Cisalpina, passò il Rubicone, limite all'oriente tra quella provincia e l'antica Italia, occupò Roma e tutta la Penisola in due mesi. Pompeo fuggito raccolse suo nerbo in Grecia, pur tenendo sue vecchie provincie, Africa e Spagna. Allora si guerreggiò guerra civile in tutto il mondo romano. La posizione di Cesare, dall'Italia, centro locale e politico insieme, era di gran lunga più vantaggiosa, e Cesare uomo da valersene. Egli fu vinto dapprima in Africa, dove non andò egli stesso, ma vinse dovunque andò; e prima in Spagna, d'onde tornato prese facilmente la dittatura poi il consolato per 5 anni. Poi (48) passò in Grecia; ed assalito Pompeo, li vinse e distrusse a Farsaglia (48). Pompeo fuggitivo approdò in Egitto, e vi fu morto dal vil re Tolomeo. Cesare vell'inscgui, e rivoltosi contro il re assassino, una distratto dall'amor di Cleopatra sorella di lui, vi rimase e perdè sei mesi. Poi preso il nome di dittatore con potenza estesa per dieci anni (47), passò in Asia, vinse il figlio di Mitridate sollevatosi, e formò in tutto Oriente la propria potenza. Tornato a Roma la tranquillò coi soliti mezzi suoi, alacrità ed operosità; poi ripassò in Africa, vinse i Pompejani e loro alleati, ridusse Catone ad uccidersi, della Numidia fece una provincia romana. Tornato a Roma e ripartitione per la Spagna, vinse a Munda i due figliuoli di Pompeo, uccisovi l'uno, fuggito e ridotto l'altro a riuoversi fra i Celtiberi (45). Allora, preso il nome vecchio, ma con potenza nuova, d'imperadore o signor militare, tornò a Roma: nè già a finire oziando, anzi ad usare operando la signoria universale incontrastatagli omni. Superati tutti, intendeva, secondo la magnifica espressione di Plutarco, superar sè stesso; intendeva passare in Asia, vendicarvi Crasso e la dignità romana contro i Parti; vintili, per la Scizia, d'intorno al Pontò, prendere alle spalle i Germani già da lui stati assaliti di fronte; e per le Alpi tornare a Roma tutta signora di ogni gente nota di qua dall'Eufrate. Dicesi volesse il nome odiato di re prima di partire; certo poteasi temere che il prendesse tornando. Ne fremevano i repubblicani; legittimisti poco politici che non vedevano l'impossibilità di restituire una

repubblica così lata, così corrotta. Cassio ordì una congiura, nella quale involse Marco Bruto, amico di Cesare, anzi suo figliuolo naturale, ma nemico della dittatura perpetua: decretarono una uccisione che potè parer legale allora, e che or si chiama assassinio. Cesare fu pugnalato in Senato a dì 13 marzo del 44; e non sen ebbe altro che 14 anni di guerre civili, e mutata la clemenza in proscrizioni, mutato un regno che sarebbe stato probabilmente sincero, costituito, in una signoria indeterminata, e perciò tanto più sfrenata, — insomma mutato un Cesare in un Augusto.

Secondo triumvirato.

Agonia, fine della repubblica. — Morti tutti i sommi, sorsero, come succede, tutti i minori di quell'età, malamente, ma grandemente operosa: Antonio e Lepido, i due vecchi e principali fra i partigiani di Cesare: Ottavio, giovanissimo, nipote ed erede di lui, detto quindi Cesare Ottaviano; Bruto e Cassio, i due uccisori; Cicerone, il grand'oratore; Sesto Pompeo, sceso da' Pirenei, prima a pirateggiare poi a poter grandemente sul mare. Tra questi, Antonio e Lepido eran per sè, tutti gli altri, anche Ottaviano dapprima, pel Senato e per la repubblica. I quali sorretti in città dall'eloquenza di Cicerone, aprono la guerra nella Cisalpina intorno a Modena contro Antonio, che, vintovi, s'unisce a Lepido nella Gallia Transalpina (44-43). Ma in breve Ottavio lascia la parte del Senato e si unisce ai due Cesariani: ne sorge il secondo, il pessimo Triumvirato; ed occupata Roma, proscrivono tutti i nemici di ciascuno, superando le memorie di Mario e di Silla. Cicerone fu il massimo di que' proscritti. Allora Antonio ed Ottavio, i due operosi del Triumvirato, si volgono contra Bruto e Cassio, che s'eran rinforzati in Grecia, Asia ed Egitto, in tutto Oriente. Seguirono due battaglie a Filippi, e disfatti Cassio e Bruto, s'uccise il primo dopo la prima, dopo l'altra il secondo (42). Il suicidio era l'ultima delle virtù romane. Quindi mentre M. Antonio si perdeva ad ordinar l'Asia e l'Egitto ed a poltrirvi egli pure, egli assai peggio di Cesare, con Cleopatra, Ottavio, tornato in Italia, vi si volgeva contro L. Antonio, fratello di Marco. Accorso questi, seguiva fra i Triumviri e Sesto Pompeo un accordo, un nuovo spartimento di provincie, che costoro so-

navan forse poter fare perpetuo, e simile a quello già degli Alessandriadi (40). Ma Pompeo riapre la guerra navale, la fa due anni, e poi vinto da Lepido e da Agrippa, fugge e muore in Asia (58-56). Se non che Lepido vincitore perde l'esercito, vintogli e guadagnatogli da Ottavio; laonde anche questo Triumvirato è ridotto a Duumvirato tra M. Antonio ed Ottavio. Quindi seguono 4 anni di respiro interno e di guerre straniere. Ottavio contro i Dalmati ed i Pannoni, Antonio in Egitto e contro i Parti. Ma vinto questo nell'impresa superiore a sua virtù, ed aggiunte alla vergogna di vinto quelle del mal governo dell'Asia e del nuovo poltrire presso a Cleopatra, ed offeso Ottavio con ripudiare la sorella (52), s'apì finalmente la guerra fra due, e si finì in un anno, in una gran battaglia navale ad Azio. Antonio vinto, rifuggì a Cleopatra, ed inseguitovi da Ottavio vi si uccise. L'Egitto fu ridotto in provincia: il Duumvirato diventò principato; la repubblica; serbando il nome, fu tutta del nuovo e minor Cesare.

III. PERIODO DELL'IMPERADORI.

Augusto (30 avanti G. C. 14 dopo).

Il ritorno di Augusto e i 44 anni che seguirono di tranquillità e d'ordine restituito, furono in Roma molto simili a quelli veduti a' nostri di in Francia sotto Napoleone console. Ai più terribili e più colossali turbamenti che siano forse stati mai in niuna gran civiltà, succedeano clemenza, riposo, riordinamento. Le lunghe guerre, le proscrizioni avevano spenti i più appassionati, rinnovata la generazione. Tutti erano stanchi, tutti capaci di quell'impossibilità di una restaurazione repubblicana, tutti della necessità del principato. Cesare Ottaviano in breve, per antonomasia o adulazione religiosa, detto Augusto, pareva nato a tale ufficio; scelerato repubblicano, ottimo modesto principe. Non ebbe corte all'orientale, alla moderna, bensì ad uso patrio gran clientela, composta di tutti i grandi scrittori di quel tempo e di tutti gli ufficiali e magistrati dello Stato. Perciocchè ei mantenne il nome a tutti gli uffici della repubblica; solamente raccolse in sé tutti i maggiori. Prese, non ottenuta l'ultima vittoria, quello d'imperatore (51); subito dopo la potestà tribunizia perpetua (50); quindi il consolato, dapprima annuo, dap-

poi perpetuo (19), lasciando gli onori senza potenza a due consoli supplementari (*suffecti*); la censura pur perpetua (*idem*); e finalmente il pontificato massimo (13). Al popolo lasciò i Comizi, ma ridotti a poche elezioni. Le più elezioni furono date via via al Senato fatto e rifatto da lui tutto suo; e con questo divise le provincie, lasciandogli le più tranquille, tenendo egli quelle di frontiera. Alle senatorie furono eletti *proconsetti*, alle imperiali mandati *legati*. Ordinò gli eserciti in campi-stanziali (*Stativa*); una guardia del principe (*cohortes pretorianae*), quelle che riuscirono poi così funeste; una urbana (*cohortes urbanae*) presso la città; le legioni al Reno, al Danubio, all'Eufrate, al Nilo; all'Atlante; due flotte di qua e di là d'Italia sui due mari a Miseno e a Ravenna. — Ordinò le finanze: due casse distinte, il *fiscus* dell'imperatore, l'*aerarium* dello Stato; il primo maggiore e fornito dalle terre, dette però *confiscate*, e dai tributi delle provincie imperiali; il secondo da quelli delle provincie senatoriali. Le necessità sorte a poco a poco avevano stabilito quella varietà di tributi pubblici che la scienza moderna disapprovò già, ed approvò ora unanimemente; proprietà, e mutazioni di proprietà territoriali, commerci interni ed esterni sostenevano il carico pubblico.

Nè trascurò, anzi compì le conquiste, formolle con ammirabile opportunità. E prima ridusse i Salassi ed altre genti galliche alpestri; fatto piccolo ma notevole, perchè solamente allora, e così dopo quattro secoli, fu terminata la gran guerra nazionale contro i Galli e compiuta la conquista della Penisola, a cui tutta intera s'estese allora il nome d'Italia. Ne è senza onore al complesso di tutte queste genti dette Italiane d'allora in poi, che la conquista, l'unione di esse a Roma abbia così costato altrettanto tempo quanto appunto ne costò tutto il resto del mondo romano, tutto il cerchio del Mediterraneo. Attorno al quale poi e nell'interno del continente furono finiti di ridurre i Celtiberi dei Pirenei, gli Armorici, i Galli occidentali, i Reti, i Vindelici, i Norici, i Pannoni, i Mesii, tutti i Germani e Slavi al di qua del Danubio; e in Asia gli Armeni. E furono tentati poi altri estendimenti; minacciati i Parti, ma non assalti di fatto; tentati gli Arabi e gli Etiopi, ma fino al deserto ed ivi lasciati; assalti bensì più volte e fortemente i Germani d'oltre Reno e Danubio, ma con successi

varj dapprima, e lasciandovi finalmente le ossa delle legioni di Varo, distrutte da un duce di cui ne rimase il nome generico di guerrieri, Ilerman od *Aminio* (9). Piansene Augusto, ma non era un Giulio Cesare da andarsi a vincere. Mandovi legati, e quella guerra trasmessa dall'uno all'altro de' suoi successori, non proseguita ostinatamente da alcuno di essi, nemmeno forse da Trajano, come si proseguivan già le guerre da Roma repubblica, quella guerra germanica occupa tutta l'età che incominciamo, e non finisce se non con essa, cioè coll'impero Occidentale.

Limiti dunque d'Augusto furono: il Reno, il Danubio, l'Eufrate e i deserti d'Arabia, di Nubia, di Numidia. — In mezzo, il Mediterraneo tutt'intero. In Ispagna erano tre provincie: Lusitania, Betica e Tarraconense. — In Gallia Transalpina quattro: Narbonese, Lugdunese, Aquitanica e Belgica. — In Germania e nei paesi Danubiani 8: Vindelizia, Rezia, Norico, due Pannonie, due Misie ed Illirico. — In Grecia tre: Macedonia, Tracia, ed Acaya. — In Asia quattro: Asia, Bitinia, Cilicia, Siria; oltre Giudea, Comagene, Cappadocia, Ponto, Licia, Samo e Rodi, Armenia e Mesopotamia, più o men libere, o regnate di nome, ma rette di fatto da qualche procursore o legato romano, e che divennero provincie poi. — In Africa tre: Egitto, Cirenaica ed Africa, oltre la Mauritania, pur retta, a regno allora, pur divisa in provincie poco dopo. — E finalmente in seno al Mediterraneo quattro: Siracusa e Lilibeo in Sicilia; Sardegna e Corsica. L'Italia, la Penisola signoreggiante, non era allor divisa in provincie; serbava tutte le distinzioni di sue genti primitive, secondo i patti con cui ciascuna s'era aggregata a Roma; ma queste distinzioni eran scemate dalla concessione che Augusto fece ora a tutte insieme di quel diritto di cittadinanza, tanto contrastato già quando non era un'ombra. Il tempio di Giano fu chiuso e così rimase per 11 anni.

Molte leggi buone fece Augusto per tutto ciò e per restituir la pace ed i costumi. Ma a copferarli due pessime; non abusate per vero dire da lui, bensì all'infinito dai successori: quella di Maestà (*Julia de Majestate*) che faceva delitto di ogni in-poma mancanza di rispetto all'imperatore; e quella che istituiva commissioni speciali, tribunali eccezionali (*comissiones extraordinarie*) a perseguire

questi od altri delitti. Ma il peggior danno fatto da Augusto alla patria fu il non aver esso dato nome, o almen forma sincera di regno allo Stato, come aveva voluto Cesare, l'averlo lasciato non repubblica e non principato finito, il non avere insomma osato far legge di successione. Destinovi prima Cajo e Lucio, nati di Giulia figliuola sua; e poi, morti i due, Tiberio Nerone figliuolo di Livia sua seconda moglie, lo adottò, lo fece dal servo Senato chiamare a parte di tutte le magistrature che costituivano il principato. I posteri più sfacciati chiamarono questa e le altre simili poi *Leges Regie*; ma non erano tali, nè nulla di determinato: mezzi termini e non più. In alcune teorie non appoggiate all'esperienza fu già detto essere il principato elettivo migliore dell'ereditario: in pratica, e perciò nelle teorie compiute, è preferito l'ereditario. Ma in ogni maniera di pratiche e di teorie, il pessimo de' principati è quello in cui la successione non determinata da alcuna legge, si fa volta per volta per adozioni, per destrezze, per intrighi, per forza, per comprè. E tal fu quello lasciato da Augusto a tutto l'orbe Romano; all'Italia in particolare, sulla quale durò e pesò variamente, ma poco meno che senza interruzione, per 18 secoli.

Tiberio (14-37).

Quindi la serie degl'imperatori romani fu forse la peggiore che fosse mai di qualsiasi principato. Così immani tirannie, così prostrata servitù non sembrano essersi stati possibili in una cultura, in una civiltà così progredita com'era la romana. La serie s'apre con uno dei peggiori, Tiberio. Era stato uomo capace, forse virilissimo in gioventù, se è vero che mutar si possa carattere; erasi perversito tra le ombre, gli artifizj, gli ozi, i vizj dell'aspettazione. Salendo al trono rifiutò ogni titolo fastoso ed affettò in tutto la moderazione di un privato; ma la perversità del suo carattere non tardò a mostrarsi; era falso, sospettoso, crudele e perduto in in voluttà, quando incominciò ad imperare nell'età di 36 anni. Ei fu forse più grande in scelleraggini che grande non fosse Tacito in farne la viva descrizione: e quella descrizione non sarà mai pareggiata. Diè subito grande effetto alle leggi di Maestà; accarebbelo coll'incoraggiare, istituzione nuova e Tiberiaca, i delatori. Peggio che mai, quando invecchiato lasciò il governo

a Sejano e andò a marcire nel ridotto di Capri, dove finì, ma non senza prima disfarsi dello scellerato ministro. Guerreggiò in Germania ed Africa; non egli, dopo che fu imperatore, ma pe' suoi capitani, fra cui principale, e perciò odiato, Germanico, figlio di suo fratello. Sotto di lui furono ridotte a provincia Cappadocia e Camogene.

I tre ultimi della famiglia di Cesare.
(57-68).

Cajo, figlio di Germanico e di Agrippina, nipote di Augusto, soprannominato *Caligola*, successe: giovane voluttuoso, crudele, e poco meno che pazzo. L'uccisero dopo 4 anni i Pretoriani.

Claudio, suo zio, fu gridato da essi imperatore, che li pagò con un donativo; quindi il modo cattivo di successione diventò pessimo. Claudio era già di 80 anni, uom mediocre per sè, peggiorato dall'ozio, e dal sospetto in cui eran tenuti i collaterali di casa Cesarea, a un dipresso come poi quelli di casa Ottomana. Debole, ghiotto, donnajuolo, governavano per lui donne e liberi, Agrippina, Messalina, Palante, Narcissa, nomi infami. Regnò 13 anni, morì di veleno, datogli per affrettare la successione a Nerone genero di lui.

Tiberio Claudio Nerone Druso, figlio di Druso e di Agrippina, era giovane di 17 anni quando montò sul trono. Allievo di Seneca filosofo, dava di sè buone speranze. Diventò crudele per paura. Incominciò con uccider Britannico, cugino suo, proseguì contro quanti più o meno appartenevano alla famiglia di Cesare; finì coll'uccidere sua moglie Ottavia che l'aveva fatto salire a quella famiglia, sua madre Agrippina che l'aveva posto in trono, e Poppea sua seconda moglie che l'aveva spinto e amato fra tutto ciò. Poi macelli di grandi e piccoli numerosissimi, fra gli altri di molti Cristiani a trastullo; e poi voluttà, stupri, nefandità, pazzie e magnificenze. Sorsero parecchie sollevazioni contro di lui. Cercato a morte dai Pretoriani, si provò per uccidersi: nel che mancategli il coraggio si fece finire da uno schiavo. Il suo regno fu di 14 anni di tirannia; e con lui finì la famiglia vera dei Cesari. Sotto Nerone fu di nuovo estesa e ridotta a provincia la Britannia: si guerreggiò in Armenia e in Giudea già sollevata contro i Parti.

I tre primi contendenti a i tre Flavj.
(68-96).

Galba, vecchio capitano di 72 anni, era stato proclamato imperatore in Ispagna mentre Nerone si uccideva. Venuto a Roma, vi fu riconosciuto dal Senato, mal veduto dai Pretoriani, e sbalzato in pochi mesi da *Ottone*.

Questi, riconosciuto in Roma ma non dalle legioni germaniche, andò loro incontro, ne fu vinto, e si uccise. Durò tre mesi (59).

Vespasiano, condotto a Roma da quelle legioni, vi fu riconosciuto, ma disprezzato in breve per libidine e crudeltà, fu battuto ed ucciso in pochi altri mesi dalle legioni di Siria e del Danubio.

Flavio Vespasiano fu da esse acclamato e condotto a Roma (69); quindi la nuova famiglia dei Flavj, che imperò per tre generazioni. Vespasiano tranquillo, riordinò l'impero sovvertito nei 55 anni dei quattro Cesari nefandi, e dalle ultime competenze. Dovette accrescere i tributi, abolì le accuse di Maestà, ributtò i delatori, fu buon principe, guerreggiò coi Batavi sollevati tra le ultime contese dell'impero; coi Giudei sollevati, a cui Tito distrusse Gerusalemme: co' Britanni e co' Caledoni, vinti da Agricola. Ridusse e conformò a provincia Rodi, Samo, Licia, Tracia, Cilicia e Camogene.

Tito, suo figliuolo, successegli, e già sotto lui devoto al principe, alla patria, capitano vittorioso e, per quei tempi, clemente; e così fu modello de' principi ereditarij. Non regnò se non due anni (79-81), e gli bastarono ad acquistarsi nome di delizia del genere umano.

Seguì **Domiziano**, fratello di lui, ma troppo diverso; vanu, invidio, sospettoso, crudele; richiamò Agricola vittorioso dalla Britannia; guerreggiò, or, a pompa, in persona, ora per mezzo di capitani, contro i Germani e ai Daci, or vanamente, or così vamente che patteggiò un tributo agli ultimi. Fu ucciso per congiura di Palazzo (81-96).

Nerva, Trajano, Adriano. (90-138).

Posto in trono da' congiurati Nerva, un vecchio onorando di 70 anni, furono restituiti l'ordine, lo splendore dell'impero; e continuati, accresciuti poi per una serie di buone azioni durente quasi un secolo. Questo fu, senza paragone, il più

ed anzi il solo bel secolo di quella grande autocrazia; fu, secondo l'espressione d'un autocrata moderno, *caso fortunato*. Nerva regnò poco più di un anno; ma in quello fece uno forse dei più rari, certo uno dei più utili atti adempibili da un principe, apparecchiò un successore maggiore di lui.

Traiano, figliuolo adottivo di Nerva, spagnolo, e così primo degli Augusti che non fosse italiano, gran capitano, grand'uomo di Stato, fu tale sul trono che può dirsi sarebbe stato grande senz'esso, anzi sarebbe stato gran cittadino di una patria libera. Ordinò, temperò il principato; abolì i giudizi di Maestà; restituiti al popolo i comizi, le elezioni lasciategli da Augusto, al Senato la libertà delle deliberazioni. Principe operosissimo, non solamente lavorava ma operava molto; in finanze era gran massajo e grande spenditore insieme; in monumenti e strade pubbliche (quella gran gloria romana che dicevamo, e che giunse allora al sommo) splendidissimo. Fece molte guerre ai Parti e agli Arabi e ai Daci, che a taluni pajon troppe, ma che forse erano necessarie, e ad ogni modo furon tutte gloriose. Prima di lui non erasi guerreggiato se non per mantenere i limiti d'Augusto, o tutto al più per ordinare in provincia alcune genti inchiuso in essi; egli li estese, e passando il basso Danubio, contro a quei Daci a cui Domiziano avea testè pagato tributo, li vinse e ridusse a provincia romana.

Adriano suo figlio adottivo successogli (117), principe pacifico. Trattò co' Parti ed abbandonò tutte le conquiste asiatiche incominciate dal padre. Buon ordinatore, buon amministratore anch'egli, più che mai splendido, ma forse più men buon gustajo in arti e monumenti: gran viaggiatore in tutte le parti dell'imperio, fu in tutto principe buono dopo uno grande. S'era apparecchiato un cattivo successore adottando L. A. Vero, ma morto quello ne adottò un'ottimo, — Antonino.

Gli Antonini (138-192).

Antonino Pio continuò, accrebbe la pace, l'ordine dell'imperio, e si contentò di difenderlo pe' suoi legati contro alle genti che l'assalivano all'interno.

M. Aurelio figliuolo adottivo di lui (161-180), salendo al trono adottò L. Vero e il chiamò non solamente Cesare (titolo dato fin d'allora a' figliuoli e successori) ma Augusto, e così l'associò intieramente

all'imperio, o fu il primo esempio di due imperatori regnanti insieme. E diedero i due l'esempio, non guari seguito, di regnare concordi. *M. Aurelio* effettuò quel desiderio di non so quale antico, di veder sul trono un filosofo. Fu tale non soltanto speculando, ma scrivendo; che è forse troppo per chi ha l'ufficio del fare, superiore a quello dello scrivere. L. Vero fu dissoluto. E guerreggiarono i due or per sè, or pei legati contro a' Parti felicemente; ma con successi varj contro ai Marcomanni, una lega di popoli germanici del confine (come suona il nome stesso) i quali penetrarono una volta fino in Italia. E allora (166 circa) per la prima volta furono assoldate e stanziate entro ai limiti genti intiere di barbari: sino allora non s'erano assoldati se non militi sparsi. E in contrastabile; due de' maggiori danni dell'imperio, e cioè due Augusti sul medesimo trono o lo stanziamento de' barbari, furono inventati innocentemente dal principe filosofo. Premorto Vero, morì *M. Aurelio* nel 180; lasciò l'imperio al figliuolo *Commodo*.

Commodo, indegnissimo de' cinque predecessori, dissoluto, crudele, sfrenato, comprò la pace co' Marcomanni, tiranneggiò in Roma, fecevi l'istrione, il gladiatore, l'Ercole sui teatri pubblici, abbandonò il governo ai prefetti del pretorio, ed a' liberti; e costoro, di concerto co' le metretici, l'uccisero finalmente (192).

Il terzo secolo dell'imperio già decadente (193-283).

Quindi, per quasi un secolo, nuove contese di successioni ed imperatori così molteplici che appena si possono numerare. — *Pertinace*, inalzato dagli uccisori di *Commodo* per 3 mesi, e poi ucciso (193). *Didio Giuliano*, che comprò l'imperio all'incanto dai Pretoriani; *Pescennio*, acclamato dalle legioni di Siria; *Albino*, dalle Britanniche; *Settimio Severo*, dalle Illiriche. Vinse l'ultimo; fu buon soldato, sconfisse i Parti, regnò 17 anni (193-211) e lasciò l'imperio ai due figliuoli suoi *Caracalla* o *Geta*. Questi regnarono per poco insieme odiandosi. *Caracalla*, uccise il fratello in grembo alla madre, e, come era conseguente, tiranneggiò poi. Guerreggiò con gli Alemanni, una nuova lega (come suona il nome) di Germani diversi raccapricciati, che si vede sotteentrar ora a quella che sparisce de' Marcomanni. *Caracalla* fu quegli che estese il diritto di cittadinanza dal-

l'Italia a tutte le provincie. Diccsi il facesse per accrescer le entrate, estendendo i carichi pubblici; ed è strano veder quindi che questi avesser pesato più su coloro che avevano diritto e nome di cittadini, che non sui provinciali. Ad ogni modo così creò il nome stesso di quel primato, conquistato già con tanto sangue dagli Italiani, sancito in essi da Augusto. Mentre Caracalla guerreggiava co' Parti, fu ucciso dal prefetto del Pretorio (211-217).

Costui, *Marciano*, comprata la pace da que' barbari, era tuttavia in Asia quando le legioni inalzarono Eliogabalo, un giovane sacerdote del Sole, che Soeni sua madre proclamò figliuolo di Caracalla. Battutisi i due, rimase vincitore e imperatore il giovane sacerdote (217-218).

Eliogabalo portò sul trono di Roma, pure già macchiato, nuove infamie, nuove superstizioni; e fu trucidato in men di 4 anni dalle guardie (218-222).

Alessandro Sereno, cugino di lui e adolescente egli pure, fu tuttavia diversissimo. Costumato, belligero, restauratore di discipline, guerreggiò coi Persiani, i quali avean teste distrutte la potenza, de' Parti non saputa distruggere mai da' Romani, ed avean così fondato un nuovo imperio anche più pericoloso. E guerreggiò pur co' Germani; ma fu in quella guerra trucidato da' soldati, impazienti della rinnovata disciplina (222-235).

Massimino, un Trace, un soldato semibarbaro e feroce, mal inalzato così, guerreggiò tuttavia felicemente contro i Germani, i Pannoni e i Sarmati stessi più lontani; ma intanto furono gridati in Roma, prima due *Gordiani* padre e figlio, poi, morti questi, un *Papieno*, un *Balbino*. Contra il quale scendendo Massimino dal Sirinio; furono uccisi tutti e tre, ciascuno da' proprj soldati, e rimase solo un terzo Gordiano, figlio e nipote dei due altri (237-258).

Questo *Gordiano*, quasi fanciullo; regnò prima sotto la tutela d'un prefetto del Pretorio, e fu sei anni appresso ucciso da un arabo (258-244).

Costui, chiamato *Filippo*, tenne cinque anni l'imperio, disputatogli in varie provincie, e poi tolto gli colla vita da Decio, suo capitano, mandato a combattere competitori in Pannonia (244-249).

Decio guerreggiò contro a Goti invadenti per la prima volta l'imperio di qua dal Danubio, e morì col figlio, sconfitto da essi (249-251).

Gallo fu acclamato dall'esercito, che

l'uccise tra pochi mesi; acclamò *Emiliano*, e pur l'uccise acclamando *Valeriano* (251-253).

Valeriano ebbe a difendere i limiti già intaccati in tutto il giro dagli Alemanni sul Reno e l'alto Danubio, da' Goti sul basso, dai Persiani sull'Eufrate. E li difese contro a' primi e a' secondi, ma soccombette e fu preso da' terzi (253-259).

Gallieno succedettegli, figliuol suo, già associato all'imperio; o quindi vidersi due imperatori romani, padre e figlio, languire e perire l'uno nei ferri barbarici, seder l'altro sul maggior trono del mondo; e sorgere quindi tanti altri imperatori in ogni provincia, che chi ne conta 10, chi 30, detti nella storia i 30 tiranni. Allora ebbero grand'agio i barbari all'ordinarsi, ad assalire su tutti i limiti. E tre grandi leghe di genti germaniche ne sorsero, o crebbero dalle bocche del Reno alle bocche del Danubio; quelle dei *Franchi*, degli *Alemanni* e dei *Goti*, che furono poi le principali distruggitrici dell'imperio (259-260). Morto Gallieno, successegli, chiamato da lui, miglior di lui,

Aurelio Claudio che vinse prima uno dei competitori, poi gli Alemanni, poi i Goti, ma morì in breve di peste a Sirio. Il Senato gli inalzò meritamente una grande statua d'oro in Campidoglio (268-270).

Furono acclamati, *Quintilio*, fratello di Claudio, dal Senato, e *Aureliano* dall'esercito: e uccisosi il primo dopo pochi giorni di porpora, rimase solo *Aureliano* e regnò gloriosamente 5 anni. Respinse gli Alemanni e i Goti, non più invasori solamente de' limiti, ma d'Italia e dell'Umbria! E vinse e prese Zenobia, la famosa regina di Palmira, invaditrice d'Asia Minore, Siria ed Egitto. E vinti i rimanenti tiranni in Gallia, Spagna e Britannia, ed abbandonata la Dacia, e così ridotti i limiti di Traiano, ma restituiti tutt'intorno quelli di Augusto, poté apparire vincitore, restauratore dell'imperio. Ma fu per poco; dopo 3 anni gloriosissimi, venne ucciso come un de' volgari imperatori, e ricadde l'imperio nello strazio consueto (270-275).

Seguì anzi strazio nuovo, un interregno di sei mesi; Senato ed esercito si ribellavano la scelta; nonchè conteso, l'imperio non era più desiderato. Finalmente fu eletto dal Senato *Tacito*, un vecchio di 75 anni, il quale morì guerreggiando contro i Goti, dopo altri sei mesi (275-276).

Succesero *Florianò*, fratello di Tacito, per elezione del Senato, e *Probo*, gridato

dall'esercito in Siria; ed ucciso in breve il primo dai proprj soldati, rimase solo il secondo. Imperò e guerreggiò sei anni sul Reno e sul Danubio, tra quali inalzò un gran muro, vana difesa: fu neciso al solito dai soldati, i quali tolleravano anche meno i forti imperadori che non i dappoco (276-288).

Caro, prefetto del Pretorio, fu da essi inalzato e guerreggiò felicemente contro i Goti, indi avviatosi contro i Persiani, morì, dicesi di fulmine (288-284).

Carino o Numeriano, i due figliuoli di lui, succedero insieme. Ma in breve uccise Numeriano dal suo prefetto del Pretorio e inalzato in luogo di lui Diocleziano, e ucciso pur Carino da un Tribuno, a cui egli aveva tolta la moglie, rimase solo Diocleziano (284-285).

Tristo secolo, deplorabile impero, noiosa storia!

Diocleziano e i successori sino a Costantino.

Quando uno Stato è venuto decadendo per parecchie generazioni, il restaurarlo è difficile a un uomo solo: quantunque grande per sé e per potenza, perchè non trova appoggio nel proprio popolo corrotto; gli è d'uopo procacciare primieramente che sia rinnovato dall'esempio de' popoli vicini non corrotti, ma ciò è impossibile nelle civiltà corrotte tutt'intero. Tuttavia un grand'uomo che si trovi in occasione di tale impresa, non suole e non può tenersi dal non tentarla, e nella storia e ne' giudizi de' posteri resta poi sempre dubbio se il tentativo abbia ritardato o non forse accelerata la caduta. Ciò avvenne a Diocleziano, e più a Costantino, ambedue restauratori, mutatori indubitati dell'impero, l'ultimo chiamato divisore di esso. Miglior così essendo lodare chi opera con un grande scopo, quand'anche senza fortuna, di quello che chi aspetta oziando la fortuna buona o cattiva; non dietro le tracce del Balbo diremo che Diocleziano e Costantino furono due uomini che nati in tempi dappoco pur fecero opere che compendare si possono come da savia politica dettate.

Diocleziano vide i due sommi pericoli dell'impero: le contese di successione tra i capi degli eserciti, e l'invasione de' barbari già prementis su tutti i limiti. E tentò riparare ai due insieme con un ordimento grande, un pensiero generoso. Solo signor dell'impero, solo Augusto, non so-

lamente fece Augusto pari suo *Massimiano*, ma in breve aggiunse al socio ed a sé due Cesari, ovvero successori designati, Valerio e Costanzo Cloro. Nè queste furono più associazioni vane e pericolose per l'impero; ma fu da un lato assicurazione di successore, dall'altro vera divisione di territorio che non era oramai difendibile da un solo imperadore. Distribuiti le provincie fra i quattro: l'Asia a sé; Trazia ed Illirico, a Valerio, Cesare suo; Italia ed Africa a Massimiano Augusto; Gallia, Spagna, Britannia e Mauritania, a Costanzo, l'altro Cesare. Così, essendo tenuta dai due Augusti una supremazia sui due Cesari, l'impero, già unito, rimase sin d'allora diviso in due, orientale ed occidentale, che mutarono e rimutarono sì continuamente limiti e signori, ma si ricostituirono, e durarono in lor dualità poco meno che due altri secoli. Roma e l'Italia, già sin da Caracalla caduta in condizioni pari alle provincie, ne decadde molto indubitabilmente e ne patirono tutti i popoli, che ebbero a far le spese a quattro imperiali palazzi in luogo di uno, e tanto più che moltiplicaronsi d'allora in poi, in que' palazzi, diventati veri corti, le pompe, gli uffici, i titoli, i rispetti all'uso altro orientale; ma i due intenti del riformatore furono conseguiti: le successioni (che nella storia appaiono moltiplicandosi ed incrociandosi anche più complicate) furono in effetto meno contese colle armi, e rimasero più lungamente nelle medesime famiglie; e le frontiere difese da quattro principi, ciascuno al posto suo, furono, secondo ogni probabilità, difese meglio che non sarebbero state da un principe universale, sforzato ad accorrere dall'Oceano settentrionale al Golfo Persico, e a lasciare un pericolo d'invasione esterna ed uno di usurpazione interna in tutti gli eserciti ove non si trovasse. E di fatti vidersi allora alcuni competitori forti; e nate tutti i limiti Europei, si estesero momentaneamente gli Asiatici dall'Eufrate al Tigri. Ma nulla è che stanchi come una operosità, una fortuna stessa che si sperimentano insufficienti allo scopo prefisso. Dopo 20 anni di regno glorioso, Diocleziano abdicò, e fece abdicar Massimiano, l'Augusto compagno suo (305-303).

I due Cesari, *Galerio e Costanzo*, ne diventarono essi Augusti; ma molto disugualmente, rimanendo al primo (con due nuovi Cesari, Severo e Massimino) l'Oriente, l'Italia, e l'Africa; al secondo Britannia,

Gallia e Spagna solamente; e morto in breve Costanzo, e succedutogli il figliuol Costantino, prese egli il titolo di Augusto, ma non fu riconosciuto se non come Cesare da Galerius (306); quindi nuova guerra; sinchè rimase solo Costantino.

Il Cristianesimo (4-306).

Prima di entrare in queste guerre, uopo è accennare i principj e i progressi di quella religione cristiana, che, nata coll'impero, cresciuta mentre questo cadeva, e comprava, perseguitata sin ora, salì ora ad un tratto a condizione di religione trionfante e regnante. Nato in Giudea sotto Augusto, nella famiglia regia ma decaduta di Davide, un fanciullo chiamato Gesù era cresciuto in casa al mestiere paterno di falegname, vi si era trattenuto 50 anni, ed aveva predicato per 3 anni, sè professando il Messia aspettato da sua nazione, sè il Cristo profetato, sè figliuol di Dio; rinnovatore ed estenditore all'intero mondo della religione primitiva di un solo Dio. Morto al tempo di Tiberio, sulla croce per opera degli Ebrei che aspettavano un liberatore politico, un Messia temporale, o che scandalizzandosi abborrivano questo; subito dopo 12 discepoli principali di lui, detti Apostoli, e 60 altri, tutti gente incolta, popolana, bassissima, e di quella nazione dispregiatissima, s' erano sparsi ad annunciarle il gran fatto, che l'Uomo Iddio era risuscitato e salito al Cielo, che regnerebbe spiritualmente a poco a poco sulla terra tutta, sino al fine dei secoli, ed altre simili novelle, dette sin d'allora, da nemici ed amici, stoltezze de' Cristiani, stoltezze della Croce. Eppure furono credute via via secondo che si spargevano, e si apparvero prontamente, largamente. In molte città di Giudea, d'Asia e di Grecia sorsero adunanze, chiese di Cristiani. Il principale de' principali discepoli ne fondò una in Antiochia, poi in Roma, centro dell'impero; e questa fu quindi la principale e centrale di tutte. Così l'Italia ebbe da Dio quell'ufficio di centro della Cristianità: un ufficio, come tutti quelli di quaggiù, dotato di vantaggi, carico di doveri, che vedremo nella storia seguente perenni. In quelle chiese o congreghe primitive s'accomunavano dapprima tutti i buoni, poi tanto almeno da mantenerne i fratelli poveri. Del resto un solo Dio in Cielo, una sola sede in terra, una sola donna a ciascuno, le pas-

sioni umane condannate, il corpo vilipeso, l'anima eterna, sola importante; insomma una credenza e una morale purissima, non dissimili veramente da quelle speculate invano da alcuni filosofi; ma fatte ora effettive, universali fra questi novatori; ma fondate su principj, su fatti i più contrari che potessero essera alla ragione pura, filosofica, precedente o non ammettente quei fatti. Quindi nonchè aiuto, guerre di questi filosofi allor trionfanti, guerra di ogni uomo dell'antica cultura allora avanzatissima, guerra di ogni uomo devoto alle religioni patrie, guerra di ogni uomo di Stato, serbatore di queste contro i nuovi settari. E quindi supplizj, martirj, persecuzioni legali contro essi. Dieci principali se ne contano: sotto Nerone; Domiziano, Trajano, Marco Aurelio, Settimio Sovero, Massimino, Decio, Valeriano, Aureliano, e finalmente la più feroce e più universale sotto Diocleziano; imperatori diversi, come si vede, gli uni tiranni, gli altri buoni, altri grandi; e nel numero; Trajano, il sommo uomo di Stato, Marco Aurelio il filosofo, tutti uniti nella massima di Stato di distruggere la nuova setta. Eppure fra tante opposizioni e persecuzioni, e contro ad ogni ragione e probabilità filosofica, politica e storica, queste sottigliezze cristiane o della Croce s'erano sparse ain da' tempi di Trajano, così che Plinio si lagnava ne fossero deserti i templi de' Numi patri, e che al principio del III secolo se ne scorgessero pieni il palazzo, Roma, le provincie, le legioni. E tutto un altro secolo durò, crebbe, soffrì questa che taluni chiamarono società segreta, ed altri scuola gnostica, ma che era moltitudine e forse già pluralità nell'impero, senza una congrua, senza una sollevazione, senza un sol framischarsi nelle dispute, negli interessi, nelle turbolienze dell'impero. Ed ora ad un bel di stam per vedere: l'imperatore farsi cristiano, senza un interesse che potesse muoverlo, se non forse di prendere l'opinione; la religione dei più, e cristiano palesarsi l'impero tutto intero. Sant'Agostino e Dante, due de' più grandi filosofi storici che siano mai nati, posero entrambi questo dilemma: « O la propagazione del Cristianesimo, che sarebbe stata innaturale in ogni età, che fu innaturalissima in questa della massima cultura antica, fu effetto de' miracoli che persuasero i convertiti, ovvero avvenne il miracolo maggiore d'un fatto grandissimo adempitosi contro a tutte le ragioni naturali,

un effetto senza causa; e nell'un caso e nell'altro è soprannaturale, la causa, la religione sortane è soprannaturale, divina». E il vero è poi che senza soprannaturalità non si spiegano, nè il principio, nè il mezzo, nè l'andamento, nè lo scopo del genere umano; non la storia universale; e men che niuna, non la storia speciale dell'Italia, sede del miracolo perenne della centralità da 18 secoli.

Costantino (306-337).

Ai tre competitori ch'egli aveva contro, Galerio (Augusto), Massimino e Severo (Cesari), se ne aggiunsero in breve tre altri: *Massimiano* stesso, che riprese nome di Augusto; *Massenzio*, figliuolo di lui, e *Licinio* che il pre-ero. Ma Costantino, buon capitano e politico abile, e talor forse traditore, aspettando, trattando, talvolta ingannando, e guerreggiando 17 anni si liberò da tutti sei. Severo fu ucciso da Massimiano, Massimiano da Costantino a cui erasi rifuggito, Galerio dalle dissolutezze, Massenzio nella gran battaglia presso a Roma (312), Massimino da se stesso dopo una battaglia perduta contro Licinio (313), e finalmente Licinio, dopo aver sparito con Costantino, l'imperio è tentante: la metà orientale 9 anni (313-323), da Costantino. Così questi si trovò a regnò solo poi altri 14 anni (323-337). Continuò Costantino e compì le mutazioni di Diocleziano e vi aggiunse due proprie e maggiori: la conversione al cristianesimo e la fondazione di una seconda capitale della Roma nuova è Costantinopoli. La conversione propria ei la incominciò fin dal di della battaglia a Ponte-Molle contro Massenzio. Eravi allora una specie di triumvirato de' tempi decadenti, quello di Costantino, Massenzio e Licinio. Costantino somigliava, un tal poco ad Ottaviano per quella prudenza che si vale anche dell'inganno, Massenzio, pe' suoi furori, ad Antonio, Licinio per la grossolana turbonza a Lepido. Tra i primi due che si erano posti a capo di contrarie parti, Costantino favoreggiatore de' Cristiani e Massenzio persecutore accerrimo, non vi ebbe via di conciliazione. Le statue di Costantino che Massenzio in Roma se trascinare pel fango, furono segnale della guerra: Capitanando un esercito quasi tutto cristiano, iscritto sui labari il monogramma di Gesù Cristo, mosse Costantino dalle Gallie e passò le Alpi con lieti augurj di vittoria. Gliela prometteva il fervore dei soldati che intendevano a fur-

trionfare la nuova fede, e sa ognuno quanto l'entusiasmo religioso contribuisca alla vittoria: indi tutti i prodigi che accompagnarono questa cui asel carattere di guerra di religione, e la pubblica professione di fede dell'imperatore, e la terribile sconfitta che patì Massenzio, sebbene con maggior numero d'armi, e la ruina del ponte da cui cadde il tiranno ed annegò, e l'iscrizione che il vincitore fece porre: Con questa croce vittoriosa Costantino ha liberata la città dal suo persecutore.

La religione cristiana da esso associata alle sue imprese, contribuì pure ad assicurargli nuove vittorie, e fatto solo arbitro dell'impero e preso il battesimo, s'avvisò di un mezzo per renderla prosperante e garantita. Dalla credenza che il primo degli apostoli S. Pietro fosse in Roma venuto a predicare la fede e vi avesse il martirio sofferto, traevano i Cristiani argomento a credere che Roma dovesse, tra le sue mura, come successore del primo degli Apostoli tenere un vescovo che fosse il primo dei vescovi. Per la intera conversione di Costantino, liberi di organizzare una gerarchia ecclesiastica, dovettero gran deferenza a questo vescovo, e pel numero dei nuovi fedeli che a Roma d'ogni parte convenivano, e per le beneficenze di lui, e per le memorie della romana grandezza. Costantino favorì la potenza di questo vescovo, e privilegi ed esenzioni accordandogli, fece volger verso di lui lo sguardo dei Cristiani tutti, che cominciarono sin d'allora a considerarlo come supremo capo della Chiesa. In dopo non gli concesse Costantino che il palazzo Laterano in basilica eretto, e se ogni altro donativo di quell'epoca si trova pienamente erroneo, è d'altronde vero che pose i papi in istato di averne poscia altri grandissimi, che furono poi fondamento della temporale lor grandezza sia spirituale congiunta. Del rimanente, sebbene Costantino non potesse tenere il pontificato Massimo degli Augusti romani, perchè ciò gli impediva la nuova religione, tuttavia non parve volere affatto dimenticare l'antico imperatorio diritto, e anche in mezzo al favore che ai papi accordò, ei diè il male e troppo seguito esempio di un principe teologizzante e facente affari di Stato delle dispute ed eresie, tanto che, come doveva succedere, egli cadde allora in esso o in sospetto di esse.

Egli fondò Costantinopoli, dicono alcuni, per odio a Roma, ostinata nella re-

ligione antica; ma per fermo, lor non si può menar buona questa opinione. Egli intese a costituire una degna ed opportuna residenza per quell'impero orientale, già istituito da Diocleziano, già indispensabile per resistere ai Goti, i più vicini e più formidabili minacciatori di tutto il mondo romano. Il danno ch'ei fece all'Italia con questa fondazione non può tenerci dal dire l'animo nostro, se pur danno può dirsi l'affrettamento della fine dell'impero d'Occidente, quando agli Onorj ed agli Augustoli succedessero gli Odoveri, i Teodorici. Da un popolo invasore non si difende che un popolo, e in Italia più non v'era, e v'ha assai ragioni per credere che senza l'opera di Costantino gl'imperadori avrebbero perduto l'Oriente e l'Occidente insieme. La loro debil politica di credere una parte per salvar l'altra mal si sarebbe potuta effettuare cedendo l'Oriente per tener fermo l'Occidente. I Barbari intendevano a Roma ed al suo nome: passando il Danubio e trovando il Bosforo a sinistra; dovevano di necessità rovesciarsi sull'Occidente. L'Oriente era quasi tutto cristiano, ed i popoli, abbracciata appena la nuova fede, colà rispettosamente si rivolgevano. In Italia, ad onta che il Cristianesimo avesse Costantino inalzato a religione di Stato, duravano forti i Pagani, e dividevano le contrade in due grandi fazioni. Era Roma oggimai senza un ragguardevol porto, esposta per mare, esposta per terra; Costantinopoli per la sua posizione geografica capace di fronteggiare tutta l'Asia, in una centrica posizione dell'impero, ed atta a vastissimo e facile commercio; d'altronde gli imperatori non avevano da molto sede fissa in Roma. Costantino prevedendo la ruina del vecchio edificio, fu deliberato profittare dei vantaggi che offre la fabbrica di uno novello. I vantaggi vi erano: ei completamente non seppe profittarne. In tempi decadenti fondatore di un impero, non ebbe tutta l'altrezza dell'ingegno ad un legislatore necessaria. Durò l'impero Greco colà poco men che mille anni più che a Roma, sebbene debole e vacillante, finchè Maometto II disfece l'opera di Costantino, o a meglio dire vi sostituì quell'impero; che nel suo fiorire doveva tanto osteggiare i Cristiani, e nella sua decadenza riuscire all'Europa funesto, come oggi si vede.

Ma la corte trasferita a Costantinopoli, finì di dar forme, costituzione orientale asiatica, dispotica, all'impero. Diedemi, vesti, eunuchi all'antico uso Medo, ed

Assiro. Un *praepositus sacri cubiculi*, e molti *Comites Palatii et Cubicularj* (gran ciambellani) con altri simili per tutte le parti del palazzo, tutte sacre fino alle stalle; un *Magister officiorum* (ministro dell'interno e dell'estero), un *Comes sacrarum largitionum* (delle finanze), un *Quaestor* (della legislazione e giustizia), un *Comes rei privatae* (del tesoro del principe); duo *Comites domesticorum* (capitani delle guardie o scholae).

Agli eserciti furono proposti un *Magister utriusque militiae*, e sotto di esso due *magistri peditum et equitum*, e sotto questi i *Comites*, ed ultimi i *Duces*; ed ecco perchè nella Storia di Roma cominciano quindi a figurare i *Conti* e i *Duchi*.

E così separarono ogni comando militare contro all'istituto antico e l'imperiale romano, i già pericolosi prefetti del Pretorio furono ridotti a governatori civili. Quattro ne vennero fatti per le quattro grandi divisioni dell'impero già stabilite da Diocleziano, ora ordinate e chiamate *Praefecturae*: 1.^a *Praefectura* d'Oriente, divisa in cinque diocesi (ogni diocesi poi in provincie): Oriente, Egitto, Asia, Ponto e Tracia; 2.^a *Praefectura* d'Illirio, divisa in due diocesi, Macedonia e Tracia; 3.^a *Praefectura* d'Italia, divisa in tre diocesi, Italia, Illirio ed Africa; 4.^a *Praefectura* delle Gallie, divisa in tre diocesi, Gallia, Spagna e Britannia. Le diocesi e le provincie ebbero ciascuna governatori di varj nomi: *Rectores*, *Proconsules*, *Ficarii* ecc. E sotto tutti questi, ultime e più potenti forse fin d'allora sorgevano le costituzioni delle città più o meno sul modello degli antichi municipj italiani: un'adunanza popolare via via ridotta per vero a poche elezioni, ma mantenuta poi principalmente per la elezione de' nuovi vescovi cristiani; un consiglio più ristretto (residuo dei *Senati*) detto *Ordo* dei *Decuriones* o *Patres*, e due o più magistrati esecutivi, per lo più annui, resti o imitazioni dei consoli, detti *duumviri*, più tardi propriamente consoli; oltre parecchi tribuni ed ufficiali inferiori. I tributi furono dati a riscuotere a questi decurioni, fattine garanti e quasi impresari; ond'è che fuggivasi tal dignità diventata gran carico, e gl'imperadori sforzavano le famiglie a serbarla od assumerla. Del resto continuavano questi tributi ad essere molteplici; ma diventò principale quello territoriale, che si stanziò od indisse incominciando dal 512; l'anno delle vittorie di Costantino) di 18 in 18 anni, periodo

detto quindi *indizione*. Tale all'ingrosso fu l'ordinamento del nuovo e ben detto *basso imperio*. Tal durò con poche mutazioni sino alla fine dell'impero Occidentale; e tal poi fu imitato dagli imperatori occidentali rinnovati con Carlo Magno, ed anche (nella molteplicità degli uffici cortigiani principalmente) da altri principi minori fino a nostri dì. Ma fra queste imitazioni una importantissima ebbe luogo, quella dei Municipi romani, principalmente in Italia, che diè origine ai comuni detti *repubbliche*, e che furono grande elemento della moderna civiltà.

I Costantiniani (337-379).

I tre figli di Costantino, Cesari in vita di lui, Augusti dopo lui, tenner l'imperio tra essi diviso. *Costantino III* la prefettura delle Gallie, *Costante* l'Italia e l'Illirico, *Costanzo* la Orientale. In breve Costantino mosse guerra a Costante, e in essa morì; onde Costante riunì tutto l'Occidente. Ma fu poi ucciso da Magnenzio, nuovo competitore sorto in Gallia: Guerreggiarono allora Magnenzio e Costanzo (brutta ripetizione del guerreggiare di Costantino e Massenzio); e Magnenzio vinto si uccise lasciando solo Augusto Costanzo.

Allora ei fece Cesari prima *Gallo*, che in breve ei temette ed uccise, poi *Giuliano*, letterato e filosofo, cui non temeva. Questi governò dapprima in Gallia e guerreggiò felicemente contro ai Franchi ed altri Germani, più che mai prementì: Costanzo all'incontro, perdente dinanzi ai Persiani, chiese a Giuliano Cesare il suo esercito; e l'esercito gridò Augustò Giuliano stesso, il quale, morto intanto Costanzo, rimase egli pure imperator solo.

Giuliano aveva abbracciata la religione di Cristo per farsi libera la via a' suoi divisamenti. Morì Costanzo, pensando che la salute dello Stato dipendesse dalla restaurazione del paganesimo, v'intese a tutt'uomo; e fu perciò dagli scrittori cristiani denominato l'Apostata. Egli appellò Costantino distruttore della religione nazionale, rialzò le immagini de' falsi Idoli, tentò rifabbricare il tempio di Gerusalemme; accordò le prime cariche dello Stato ai Pagani; ma la persecuzione in lui non fu sanguinosa: pochi supplizj, molti impedimenti, ed il ridicolo fatto cadere sui Cristiani, che gliene davano speciosa ragione colle loro molteplici dispute. Ciò fece perchè persuaso che il disprezzo fosse più efficace delle torture, all'intento

di sopraffare un'opinione. Ma se alcune pratiche de' nuovi Cristiani si trovavano in opposizione colle virtù per le quali era Roma salita a tanta altezza, se i Cristiani erano già in sette divisi, e quistionanti inutilmente, il rimedio da lui adottato era intempestivo e quasi impossibile. Dopo molti patimenti e molto sparo sangue per nuove credenze; non ritornano alle vecchie gli uomini. Pel primo danno delle mancanti virtù era necessaria la riforma, e questa gliela porgeva il Vangelo medesimo di Cristo; da cui troppo presto i Cristiani avevano deviato, anzi quasi appena usciti dalle catacombe; il Vangelo, che lungi dall'indebolire l'amor di patria sanziona anzi nella carità fraterna le più sublimi virtù nazionali: il secondo gravissimo danno delle sette, oltrechè sarebbe sparito richiamando il Vangelo, di altre poche vie indirette abbisognava perchè le quistioni rimanessero del tutto soppite. Il danno era provenuto dal clero e dai vescovi, che successori degli apostoli gli avevan pur male imitati. Gli apostoli non ebbero mai posto in disamina il divino Maestro e la sua divina parola. Vi è ogni ragione di credere che se Giuliano invece di tentar distruggere avesse riformato, se coll'ingegno suo e colla sua fermezza si fosse unito a corroborare l'opera di Costantino, a finire quanto fu da lui incominciato, a correggere quanto egli se' di tristo in politica, le piaghe dell'impero si sarebbero risanate.

L'impero dei Persiani era venuto rialzandosi sopra tutti gl'imperi dell'Asia, dei quali il riassunto si è, che gli Assiri furono soggiogati dai Medi, i Medi dai Persiani, i Persiani dai Macedoni, i Macedoni dai Parti, i Parti dai rigenerati Persiani. I monti del Caucaso fra il mar Caspio e il Ponto Eusino difendevano il restaurato impero Persiano dalla popolazione del Nord; avevano il mare a mezzodì, ed accadeva lor facile intrattenere discordie fra i principi arabi; quindi non erano propriamente lor nemiche le Romane, mentre i Romani doveano oramai considerar nemico tutto il mondo.

Giuliano deliberò di vendicare gli oltraggi fatti da Sapore II all'impero, e parti di Costantinopoli l'anno 362. Molte vittorie segnarono i suoi progressi, ed ammirabile fu sovra ogni altra quella al passaggio del Tigri, dopo la quale Sapore gli chiese pace. Gettò Giuliano la lettera e disse: gli porterebbe risposta nella sua capitale. Le legioni, quasi sempre

vittorioso, cominciarono a sentir difetto di viveri; i Persiani fecero lo sforzo della disperazione, quasi sempre ai vincenti fatali. Giuliano, senza corazzatura, combatte da leone e vola ovunque è maggiore il pericolo: ferito nel fianco cade, una più feroce risorge; combatte colla forza dello spirito, perchè la ferita era mortale; finalmente il braccio non gli risponde. La sua morte fu maravigliosa al pari della vita. Richiesto di dare un Augusto all'impero disse: al più degno. Non regnò che due anni: le sue opere gli danno preminenza sugli autori coetanei. Fu l'ultimo dei Costantiniani, l'ultimo degli imperatori idolatri, dopo il quale l'idolatria si ridusse a poco a poco al Senato di Roma, alla statua della Vittoria, ivi scribata per qualche tempo ancora, ed agli abitatori rimasti più rozzi, men progressivi nelle terribili, ossia *Pays*, d'uode furon detti *Pagani*.

La morte di Giuliano segna una grand'epoca nella storia. I Romani nell'interno al sommo della grandezza sotto di Augusto, crebbero nondimeno al di fuori in potenza fino all'imperador *Triano*, il quale, vinti i *Daci*, ridusse tutte le lor paese in provincia. Dopo di lui gl'imperadori si mantennero nelle conquiste per più di due secoli, ne quali i Romani non poterono più innanzi sui barbari, nè i barbari seppero con buon esito rompere all'intorno; ma la condizione interna delle cose sconsentendosi e debilitandosi, s'era venuta preparando l'epoca della più gran rivoluzione che sia mai sulla faccia della terra accaduta. I Romani alla morte di Giuliano cominciarono a ricever dai barbari ciò che ai barbari avean fatto, o andarono tutto perdendo l'arquistato, finchè nel termine di 125 anni, sotto *Augustolo* finì l'impero d'Occidente. Nove secoli impiegaron ad acquistare; due secoli e mezzo mantennero; in poco più di un secolo perdettero tutto.

Gioviano fu acclamato imperadore dall'esercito rimasto privo di Giuliano, e questo *Gioviano* cedette subito ai Parti le conquiste, e fra pochi mesi morì di malattia.

Valentiniano fu in simil modo acclamato e si associò subito suo fratello *Valente*. Nel che fare diede un altro colpo all'impero, perchè egli fece la prima positiva divisione in Orientale ed Occidentale, e scelse a capitale di quest'ultimo non già Roma ma Milano. Quivi imperando si associò suo figliuolo *Graziano*, e guer-

reggiò coi Germani sul Reno e sul Danubio; e morto lui nel 375 imperò *Graziano* che si associò suo fratello *Valentiniano II*. E intanto imperò *Valente* in Oriente e patteggiò coi Persiani. Ed avendo patteggiato poi coi Visigoti spinti alle spalle dagli Unni, e conceduto loro di passare e stanziare sulla destra del Danubio, egli fu in breve vinto, assalito ed ucciso da essi ribellati. Questo fu il primo stanziamento grande fatto da barbari di qua dai limiti di Augusto. Quindi spaventato *Graziano* imperatore occidentale, che aveva già un socio ma fanciullo, s'associò *Teodosio*, capitano di nome, dandogli le prefetture minacciate d'Oriente e d'Illirio (379).

Teodosio (379-393).

La schiatta italiana, indubitata fondatrice e signora prima dell'impero, era venuta meno a poco a poco, ed ora erano figli di barbari quei così detti Romani che difendevano contro ai barbari ulteriori l'impero precipitante: il quale resse in Asia non solamente contro ai Persiani, ma contro alle stesse nazioni settentrionali, più nuove e più terribili, per la forza intrinseca di quella *Costantinopoli* così ben piantata a ciò, come allor si vide. Imperciocchè giunsero quasi tutti quei barbari europei od asiatici via via alle foci del Danubio, anzi alle falde dell'Euro o Balkano, vicinissime a *Costantinopoli*. Ma tutti furono, per forza appunto di tal vicinanza, indugiati prima, ribalzati poi d'Oriente in Occidente, dall'Asia sull'Europa, da Roma nuova sulla vecchia; l'indugio durò appunto quanto *Teodosio*, il rimbalzo tutto il resto del secolo. Questo *Teodosio*, detto da alcuni il Grande, non più che imperatore orientale dapprima, soffrì i Visigoti tra il Danubio e l'Euro; ma ve li ritenne e con essi quanti premevano addietro. Si frappose, troppo forse, nelle contese cristiane, ma tenendosi fermo contro all'eresia ariana e alle altre, serbò unita e più forte la cristianità romana contro i barbari gentili, quasi tutti ariani. E così la guerra, che già era di civiltà contro allo barbarie, parve per un istante prendere aspetto, anche di guerra di religione. Del resto ucciso *Graziano* da *Massimo*, un nuovo Augusto, *Teodosio* venne in aiuto a *Valentiniano II*, prese ed uccise *Massimo*; e quando *Valentiniano* fu ucciso dal suo maestro de' Militi che inalzò *Eugenio*, egli, *Teodosio*, combatté e prese pur questo; e così rimase per l'ultima volta, ma per poco, l'impero. Morì l'anno appresso 393.

L'ultima divisione, l'invasione e la caduta dell'impero (393-476).

Alla morte di Teodosio la definitiva separazione dell'impero fu consumata nel 393, dopo che egli ebbe vinto nel 394, alla battaglia di Wipach, l'esercito dell'usurpatore Eugenio, comandato dal barbaro Arbogasto che nel 390 aveva ristabilita l'idolatria a Roma. Teodosio lasciò al primogenito suo figlio Arcadio l'impero d'Oriente, all'altro suo figlio Onorio quello d'Occidente. Aureliano, nemico sotto la mediaetà, lasciarono governare loro maestri di Militi, loro cortigiani, loro donne, loro eunuchi. Allora i barbari vicini inondarono, premendo alle spalle, e più più incalzando quegli Unni che già vedevano sul Danubio, e di che si disputa tuttavia da quali steppe dell'Asia fossero giunti, di quale schiatta, Finnicia, Turca o propria, essi fossero. Dal basso Danubio scesero i Visigoti per mare e per terra, in Grecia, Pannonia ed Illiria; di Germania i Vandali, gli Alani e gli Svevi, in Gallia, e quindi, attraversandola, in Spagna (409). In breve Alarico re de' Visigoti penetrò fino a Verona, e vi fu vinto da Stilicone maestro di Militi; e poco men che tutore dell'imperatore occidentale. E penetrò dopo lui Radagaiso con un nembo di genti varie sino in Toscana, e vi fu vinto dal medesimo Stilicone; ma vennero questi in sospetto (che per ferma non aveva altro fondamento che la inetta gelosia di Onorio) di voler usurpare l'impero, ed ucciso nel 408, Alarico ridiscese subito in Italia fino a Roma, e qui, dopo aver tornovi l'anno appresso, e la prese, inalzandovi, contro Onorio, Attalo ad imperatore (409); poi tornovvi la terza volta e la pose a sacco (410), e morì poi. Quindi Ataulfo suo successore lasciò l'Italia, passò in Gallia meridionale e Spagna, fondarvi un regno goti, unendosi ai barbari precedenti. Intanto Onorio faceva Augusto Costanzo, un suo capitano vittorioso; ma morti in breve l'uno e l'altro (421-423), quel resto d'impero Occidentale, occupato un momento da un Giovanni, rimase a Valentiniano III, figliuolo di Costanzo.

Sotto Valentiniano III fu abbandonata dai Romani ed occupata dai Sassoni la Britannia (426), occupata l'Elvezia e la Gallia orientale da Borgognoni (433); cedute Pannonia, Norico e Dalmazia all'impero Orientale (437). Peggio fu quando (444) inalzato a re degli Unni Attila *flagellum Dei*,

o meglio flagello dei tralignanti, egli raccolse intorno a sé tutte quelle genti Unne, Slave e Germaniche eolà ancor rimanenti e ribollenti. Volse prima all'impero orientale; ma questo se ne salvò con un tributo annuo (450). Allora precipitò il nembo sull'occidentale; attraversò la Germania e quivi ingrossò, quindi piombò sulla Gallia. Ma rientrati ivi sotto Ezio i restanti Romani e i nuovi Visigoti contro i novissimi invasori, li vinsero a Châlons in gran battaglia (451), e così si rigettarono sull'Italia. Poco dopo Attila in questa, assediò Aquileja, giunse fino al Po, e fu quivi fermato, decise, per miracolo, da un'ambascieria romana: a cui capo era S. Leone papa (452). Morì Attila appena tornato in Germania al suo ring o città campale, e fu disciolto il suo barbaro e momentaneo impero. Ma sorsero dai frantumi nuove leghe, nuovi duci di genti che furono i definitivi distruttori dell'impero. E tanto più che Ezio, il solo, il sommo capitano imperiale fu ucciso, per sospetto da Valentiniano III; ma venne poi, in breve ucciso lo stesso Valentiniano da Massimo Senatore, a cui egli aveva rapita la donna (455).

Seguirono nove Augusti ne' venti anni rimanenti dell'impero; Massimo per tre mesi, mentre Genserico, o i Vandali venivan d'Africa a prendere, saccheggiare e lasciar Roma (455); Avito, vinto, e deposto da Ricimero, duce di genti barbare vario (456); Majoriano, inalzato e in breve ucciso dallo stesso Ricimero (457); Livio Seno, inalzato pur da Ricimero e lasciato imperare di nome 7 anni, poi morto forse di veleno; poi, dopo due anni d'interregno tenuto da Ricimero che faceva e disfaceva imperadori, Autemio, inalzato per accordo di lui coll'imperadore d'Oriente (467), da lui poscia combattuto, vinto ed ucciso (472); poi morì finalmente Ricimero, che stava per prender esso l'impero, Olibrio, morto fra tre mesi (472). Poi Glicerio, incorporato in Italia, è Nipote, nominato a Costantinopoli, il quale cacciò l'emulo (474), e fu ucciso egli stesso da Oreste suo maestro de' Militi; e finalmente *Romolo Augustolo*, figliuolo di Oreste, deposto in breve da Odoacre, duce di genti raceoglitiche, le ne sollevate in Italia e le altre truppe d'in sul Danubio dalle reliquie dell'impero Unno. Odoacre non istimò di fare, a modo di Ricimero, nun imperadore, e così fu finito l'impero Occidentale, l'impero Italiano (476).

I Regni nuovi romano-barbari.

Prima di passare alla quarta epoca della storia di Roma, che quella è dei papi, non si può a meno, per procacciare una più chiara intelligenza, di toccare qualche cosa dei nuovi regni romano-barbari, in mezzo ai quali s'innalzò la potenza dei pontefici: i barbari invasori dell'impero furono quasi tutti di quella nazione che chiamò e chiama se stessa dei *Deutsch*, che i Romani chiamarono primamente Teutoni, e poi Germani, e noi chiamiamo Tedeschi. Poche eccezioni trovansi a tal fatto, più poche tra le genti slanziate. La nazione germanica era tuttavia al secolo V in quella condizione di genti divise, che fu la primitiva di tutte le nazioni, e nella quale durò già la nazione italiana fino alla conquista romana che la riunì. Queste genti, più o meno nomadi ancora, regolate le une da capi nominati *Kun*, *King* o *Koueng*, le altre no, erano divise ciascuna in aristocrazia e democrazia: le loro istituzioni sono ritratte maravigliosamente in quel detto di Tacito, che delle cose minori deliberavano i principi, delle maggiori prima i principi, poi tutti, cioè l'assemblea universale della gente. E questa è l'origine indubitata o primitiva di quelle assemblee, di quei parlamenti moderni, che tra varie vicende si sciliarono, mutarono, si spensero, risuscitarono quasi da per tutto oramai, con questa sola differenza notevole, che non era allora inventata la rappresentanza, cioè quel modo di chiamar pochi deputati eletti da molti elettori, il quale non sorso se non dai Comuni italiani. Queste assemblee tenevansi tra banchetti (*mahl*), e così dissero in lor lingua *Malti*; e in latino barbaro poi or generalmente *Concilia*, or *Placita*, dalle deliberazioni ivi piaciute a tutti, or *Campi di maggio* o di unarzo, dall'epoca delle annue convocazioni.

Fin dalle selve o steppe nazionali, e tanto più quando furono stanziati le genti ne' nostri colli il loro territorio divisei in *Gau* (latino *Comitatus*, italiano *Contado*), e a capo delle tribù che l'occupava fu un magistrato, capitano in guerra, giudice in pace, chiamato *Graf* (latino *Comes*, italiano *Conte*). Nei giudizj il *Graf* era assistito ora da alcuni notevoli della tribù chiamati *Schæffe* (latino ed italiano *Scabini*); ora, per la verifica-

ranti (or detti giurati) che si chiamavano *rachimburgi*. Le pene, poche corporali, eran quasi tutte multe imposte al condannato in profitto parte del conte e del re, parte dell'offeso o degli eredi dell'offeso, e chiamavansi *widrigild*, o compensazioni. Il *gau* dividevasi in parecchi *mark* (latino *marche* o *vici*), e questi erano abitati poi dalla *fara* o tribù, il capo (*faro*, *baro*, *barone*) in mezzo nel suo castello (*hof*, *curtis*, *corte*), e gli altri sparsamente all'intorno. Del resto l'ordine civile subordinato al militare; il *graf*, per lo più capo di mille, aveva per lo più sotto di sé parecchi di tali capi detti *Jungini*; il migliaio diviso in centinaja (*hundreda*) ciascuna delle quali aveva a capo lo *Schulteis* (latino *Schuldaci*, *Scul-tetus*, *Centenarius*); il centinajo diviso in decurie, ciascuna delle quali aveva a capo lo *zehenter* (latino *Decanus*). Ma se queste migliaja, centinaja e decurie fossero di fare o tribù, di famiglie o di case, ovvero solamente di militi (*heerman*; latino, *armanti* o *milites*) non si è potuto finora conoscere. Oltre alla gente vi era la compagnia (*gefeile*), vale a dire, che tra la gente, o tra varie genti, od anche d'altre genti, raccozzavasi talora una compagnia venturiera, la quale se era piccola chiamavasi *Scharr* (*scharr* o *schiera*), e se era grande prendeva nome di *heer* (*exercitus*) e il capo di essa chiamavasi *heerzog* (*dux*, duca); e di tali duci venturieri furono molti condottieri d'invasioni, e fra gli altri Ricimero. Naturalmente poi quando stanziava l'invasione, lo *heerzog*, o duca, prendeva nome di *koentg*, o re e allora la compagnia apparisce nella storia quasi nuova gente o confederazione di genti; uè altre furono probabilmente quelle che vedemmo sorgere di tratto in tratto, de' Marcomanni, degli Alemanni, de' Burgundi, dei Franchi, ed altre che siamo per vedere. Del resto Tacito ci dà pur ammirabilmente la costituzione della compagnia, dicendoci che in esse combattevano i duci per la propria gloria; i compagni (*gasindi*, *commensales*, *leudes fideles*, ed anche poi *bassi*, *vassi*, *vassalli*), per il duca, il quale li nudriva, tra la guerra colla guerra, e li ricompensava dopo la vittoria con doni d'un collare, d'un arnese o d'un cavallo. E così finché dimorarono ne' loro deserti e poveri paesi: ma quando ebber predati tesori distribuiron doni più ricchi, e quando ebber predate provincie e popoli, distribuiron terre e schiavi.

E quindi, dalle due costituzioni della gente o della compagnia, si ricavano alcuni usi di conquista. Siccome nella migrazione di questa gente partivano uno o due terzi, così essi prendevano un terzo e talor due terzi delle terre invase. Era naturale, pareva lor giusto, forse moderato. Avevano abbandonato uno, due terzi delle terre avite; pigliavano altrettante delle conquistate. Questo terzo poi o due terzi dello terre conquistate chiamavasi la parte dei barbari (*pars barbarorum*), e ridividevasi in parecchie altre: una, grandissima, al re, una, grande ancora, ai conti, tugigi, centenari e decani, tutti ufficiali pubblici posti a tempo ed a piacere del re; e finalmente la parte di ciascun milite, che traovasi a sorte, ed era, quindi della sorte dei barbari, o parte comune (*sors barbarorum* o *barbarica*; *alld.*, *allodium*) od anebe terra Franca, *Salica*, *Borgognona* ecc., dal nome degli invasori. Ma in ciò furono usati due modi molto diversi. 1.° In alcuni de' nuovi regni la parte barbarica, l'*alldio*, era dato in terre a ciascuno de' barbari co'servi (*coloni*, *liti*, *aldii*) che già erano sul suolo romano. 2.° Talora, benchè più di rado, non era data in natura al barbaro; era riscossa, fosse terzo o due terzi, da lui sull'abitatore romano, che rimaneva proprietario unico sì, ma proprietario aggravato (che così appunto si disse) di questo gravissimo carico, oltre forse i tributi. Nell' un caso e nell' altro ogni barbaro così accoppiato ad ogni romano chiamavasi ospite (*hospes*, *ostes*) di lui e l'abitazione sua *Hospitium*. *Alberg*. *Albergum*: Era questo modo secondo più spedito, più facile, più utile al barbaro, ma gravò più sugli abitatori antichi, ridotti essi stessi così a poco meno che coloni.

Ma oltre a questo spartimento generale sparivasi poi la parte particolare del re; il quale non solamente ne manteneva alla corte i suoi commensali, o fedeli, o gasindii, a modo degli antichi capi di compagnia; ma perchè non poteva egli stesso amministrare le terre vicine o lontane, dava a governare a questi suoi gasindii, o li dà in tutto il regno, o questi amministratori regii furono detti *Gast-halter*, *gastaldi*; e i beni regii così dati, furono chiamati beni donati o beni de' fedeli, *secod*, *fecda*; feudi, od anche *beneficia*, per eguagliarli a quelli guardanti alla Chiesa. Perciò che questi, sia che fossero lasciati tutti gli antichi posseduti dagli ecclesiastici sotto

l'imperio Romano, sia che dimiquiti nella conquista, sia che poscia accresciuti, tutti sempre furono lasciati indipendenti da ogni altra supremazia sotto la protezione e la tutela immediata e sola (*mundi*, *munditia*, *mundiburgium*) del re. Questo l'ordinamento dei barbari. E questo talora era solo legale, serviva a' barbari signori ed ai Romani civilmente servi; ma talor all'incontro, allato o piuttosto sotto l'ordinamento barbaro, serbossi il romano, inferiore, dominato sì, ma pur riconosciuto e legale. In Italia molto variarono i modi di servitù, mentre furono più costanti, e perciò alla lunga più tollerabili, negli altri regni contemporanei: la miseria speciale d'Italia in tutte le età seguenti fu il non fermarsi in niuna servitù; il rimutar padroni continuamente; i barbari d'Odoacre, Goti, Longobardi, Franchi antichi, Franchi nuovi, e Tedeschi antichi e nuovi; e gl'invasori antichi incalzati da nuovi non ebber quasi mai tempo a fondersi nella nazione. E quindi ciò che si può dire delle altre nazioni moderne europee, che il lor sangue serve di provinciale romano fu: rinovato dal sangue libero germanico, non è vero per conto d'Italia, della quale si può dire che il nobile sangue romano, oggi vito che poté prese il, dissoprà sul barbarico, e che i Germani non si confusero colla nazione italiana se non più tardi quando furono essi pare invasi e conservi. Nella storia, che ora incomincia, dei papi vedremo come e perchè sventuratamente durasse, si perpetuasse l'invasione, mutasse ragione ed aspetto, ma fosse sempre al romano sangue funesta.

Nè qui molto diremo dei barbari di Odoacre e di Teodorico e degli Ostrogoti, di cui già fu parlato all'articolo RAVENNA, dove convenevol pareva il tenerne proposito, rammenteremo solo che furono Eruli, Seiri, Rugi, Turcilingi (gli Eruli, forse più numerosi, e i Rugi stanziati già sul Baltico, i Turcilingi che dal nome di Turchi pare venissero con Attila) i barbari che raccolse Odoacre, figlio di Edika; già duce dei Rugi, stata poi di protettori o guardie imperiali. Presso Pavia, gridarono re loro (*Rei gentium*) Odoacre, sotto il quale accadde una divisione maggiore delle antecedenti del terzo delle terre d'Italia, quindi la conquista parve prender consistenza. Odoacre fu padrone, regnò su tutta Italia; ma mandato a dire all'imperator orientale che bastava oramai un imperatore al mondo,

ebbe da esso quel titolo di patrizio che era grande, ma indeterminata dignità del basso impero. Del resto Odoacre non prese la porpora; mandò gli ornamenti imperiali a Costantinopoli, serbò in Roma il console solito a nominarsi in Occidente, e il Senato; nelle città i governi municipali, le curie; tutto il governo romano allato al barbarico; nè oltre alle prime occasioni della conquista sembra che incedesse, predasse o tiranneggiasse. Trovasi lodato con queste semplici parole: «Fu uomo di buona volontà». Nel 487 poi egli mosse una guerra in Pannonia contro i Rugi, compatrioti, suoi, colà rimasti, o vinti, seco li trasse in Italia; ma scampò Federico, il re spogliato, e rifuggì in Mesia a Teodorico re degli Ostrogoti.

Gli Ostrogoti, o Goti orientali, erano una parte di questa nazione, rimasta già sulle rive del Danubio quando i lor fratelli Visigoti, o Goti occidentali, n'erano partiti, poco men che un secolo addietro, a correr l'Europa, a capitare e fondare un regno sul Rodano e in tutta la penisola spagnuola. Pare che gli uni e gli altri uscissero dapprima principalmente dalla Crimea, terra oggi resa famosa dalla gran guerra che vi si combatte, e che forse è un rinascimento delle antiche fra la barbarie e la civiltà. Gli Ostrogoti erano rimasti congiunti all'impero di Attila; caduto il quale n'erano restati la frazion principale, Correvaho, dominavano dalla Pannonia sin presso alle pira di Costantinopoli, ed ora avevano per duce o re Teodorico degli Amali, già statico ed educato nella corte greca, poi a vicenda capitano ed avversario di essa; un misto di barbaro e incivilito, un gran guerriero, un grand'uomo. Nostro più che dal re rugio a lui rifuggita per vendicarsi, dal gran proposito di rifondare l'impero d'Occidente, ebbe dall'imperatore d'Oriente, pretendente dominio nell'impero Occidentale quantunque avesse la concessione d'Italia (488). Noi vedemmo già un'antica guerra d'indipendenza intraprendersi dai Romani a esod dei popoli Italici contro i Galli, o durare 560 anni per terminare poi colle soggezione de' Galli Cisalpini e Transalpini; or qui con questo accostarsi degli Italiani all'imperio che Teodorico rifonda, ed al nome di Roma che ei tentò far risorgere, noi vediamo incominciata un'altra guerra d'indipendenza, la guerra contro ai popoli Germani — che dura da 1557 anni.

Teodorico ordinò, compose, governò, estese l'impero, così che si può dir di lui che fu il più civile insieme ed il più grande dei re romano-barbari. Serbati alcuni, cacciati i più dei barbari precedenti, lor terzo di terre passò ai barbari nuovi; niente ne patirono i Romani: la lor condizione fu migliorata, accresciuta la lor ingerenza. Goto il re per vero dire, goti l'esercito, gota la oltrepotenza, e quindi certo labor la prepotenza; ma romano il principal ministro del regno, Cassiodoro, romani molti altri minori: fu in ciascuna delle grandi città (aboliti allora o prima i duumviri) un *Graf* goto a governare e giudicare i Goti, un *Comes* romano per i Romani. Del resto leggi o grandi raccomandazioni di esser buoni coi Romani, di vestire, ridersi, vivere alla romana; invicemanti antichi di tutta Italia, quei di Roma principalmente, visitati dal re, fatti serbare, restaurare; altri nuovi (a Ravenna, principalmente) edificati; papi, e vescovi rispettati; rispettati dal re e da' suoi barbari, tutti ariani, la religione nazionale italiana; ché fu dall'origine e sempre la cattolica; grande esempio di moderazione e di tolleranza che se fosse stato seguito, avrebbe pur procacciato all'Italia sorti diverse, esempio ammirabile adesso, e per da proporsi, a modello, ammirabilissimo in quei tempi in cui le credenze, più nuove, con più fervore seguite potevano accrescere la difficoltà della tolleranza. Di fuori Teodorico, che non era un barbaro venturiero, una della schiatta regia, anzi austa, cing'eroica e mitologica, degli Amali, e portava la porpora, ed aveva dato e fatto dare a parecchi sudditi, suoi il titolo di *patrizio*, portato da molti re barbari, s'apparentò, trattò, guerreggiò con molti di questi; men da pari che superiore. S'apparentò col re, de' Borgognoni in Gallia, dei Turingi in Germania, dei Vandali in Africa, dei Goti in Spagna, e con quel Clodoveo ugo dei re Franchi, il quale appunto allora veniva sollevandosi sopra gli altri, o così fondando quella monarchia, tanto minore allora, tanto più durabile che non quella di Teodorico, ma per cagioni indipendenti da lui che aveva il cuore e l'intelletto per fondare una grande e stabil monarchia. Ad ogni modo, vedesi Teodorico signoreggiar intorno, al 520, l'Italia occidentale, gran parte della Pannonia, Norico, Rezia; Gallia meridionale, e Spagna. La *Theiss*, il Danubio, il Rodano, la Garonna erano limiti all'incirca del magnifico regno, o impero Occidentale romano-barbaro.

Il quale tuttavia incominciò, lui vivente, a mostrare il lato onde doveva venirgli ruina. La corte di Costantinopoli, secondata dal papa Giovanni, si pose a perseguitare gli Ariani, quando Teodorico, ariano, ma tollerantissimo, non aveva mai fatto ombra di persecuzione contro altri credenze. Teodorico ne fu indignato. Non perseguitò ma punì i Cattolici perseguitanti: la pena non cadde sempre a proposito. Indi avvenne ciò che più estesamente a Ravenna si è detto. Prima Albino, un grande romano, poi Boezio, anche più grande, poi Simmaco, suocero di lui, poi Giovanni papa, furono accusati di carteggiare cogli imperatori e via via. Boezio e il papa morirono in prigione, Simmaco decollato. Finalmente in agosto del 526 Teodorico fulminò un decreto per dar le chiese dei Cattolici agli Ariani, ma morì prima del di fissato all'eseguitamento del decreto, tra i rimorsi e i pudigi, disse il volgo, tra le esecrazioni di esso certamente, e troppo tardi raccomandando a' grandi, Goti e Romani, raccolti intorno al suo letto, quella concordia che è così difficile sempre tra i conquistatori e i conquistati, che egli giovane e forte aveva saputo mantenere, ma che invecchiato aveva lasciato allentarsi già, e stava ora per sciogliersi del tutto in mano di una donna, di un fanciullo e di un letterato.

Condita dei Goti (126-555).

Succedette *Amalarico*, figlio di Amalasunta, figlia di Teodorico: essa educava il re alla romana; i Goti puri se ne turbarono e le tolsero il fanciullo, che morì fra le dissolutezze (534). Essa, cacciata su un'isletta del lago di Bolsena, fu in breve tolta di mezzo dal cugino suo Teodato, perverso uom di lettere; che trattò coll'imperatore Greco per avere ajuti e rifugio. Imperatore era allora Giustiniano, il gran raccoglitore di leggi e codici romani, il riconquistatore di molta parte d'oriente. Tribunano ed altri giurconsulli l'avevano aiutato alla prima gloria; Belisario principalmente l'ajutò alla seconda. Questi aveva già vinti i Persiani, ricanquistate contro i Vandali l'Africa, Sardegna, Corsica, Erano tra l'imperatore e il re Goti piccole contese di limiti: erano allentamento a quelle dissensioni di questi. Belisario scese in Sicilia e la conquistò, passò a Napoli e la prese, senza che si movesse Teodato. Contro al quale

sdegnati finalmente i Goti di Roma, escivano dalla città e facevan re Vitige. Teodato fuggendo, era scanutato per via (536).

Vitige, disapparecchiato, lasciò Roma, e Belisario n'entrò (dicembre 536); ma non forte abbastanza per combattere i Goti, vi si chiuse e fortificò con 50,000 uomini, e in breve Vitige venne ad assediarlo, diceasi con 150,000 mila uomini. Fu famosa fazione, durò un anno. Ma Belisario, aiutato dai Romani, e ricevuti rinforzi, sconfisse più volte i Goti, e finalmente li respinse ed inseguì. Prese Ancona, Milano, Fiesole, corse in tutta Italia, corsa intanto da un nembro di Borgognoni e Franchi, sopravvenuti tra' contendenti a prendere. Passato il quale, Belisario assediò finalmente Ravenna, già capitale de' Goti ora lor rifugio, e la prese, con Vitige e il nerbo de' Goti che ci trasse, poi scelse prigioni a Costantinopoli (539). Rimanevano quindi i Greci, mal capitani di parecchi duchi che dividevansi le città, le governavano militarmente, sovranamente, serbando sì i governi municipali, ma ponendotisi essi a capo, probabilmente come successori insieme de' Grafioni Goti e dei Conti Romani, e vi tiranneggiavano e taglieggiavano. Allora a rivolgersi gl'Italiani, a desiderar di nuovo i Goti, e questi a raccogliersi, a rinovar la guerra. Rimanevano loro Verona, Pavia, e forse tutta l'Italia occidentale detta Liguria.

Gridaron re prima *Ida Baldo*, un nobile e forte guerriero, in breve ucciso per vendetta privata; poscia si divisero fra Eurario e Baduilla; ed ucciso quello restò solo questo, chiamato poi Totila, o il vittorioso. Quindi incominciò un'ultima guerra di riscossa, che è forse la più nobile parte della storia de' Goti in Italia.

Sorse *Totila* (541) da Verona con 8000 uomini, batte o disperde i duchi greci a Faenza, s'allarga prendendo città in Emilia e Toscana; poi gira intorno a Roma e Napoli, in tutto il mezzogiorno; poi torna su Napoli, la prende (545) e non la saccheggia. Chiaro è che i Goti, rinnovati dalla sventura, erano ridiventati non solo forti ma più miti, e migliori in tutto dei Greci. Allora perduta oramai, fuor di Roma e Ravenna, quasi tutta Italia, la corte domajuela di Costantinopoli rimandava il conquistatore Belisario, il rimandava fra molti intrighi con poco esercito, poco denaro, poco lavoro. Scese a Ravenna, ma rinchiusevisi, seguì una guerra smiuzata; finchè Totila vittorioso pose final-

mente assediò a Roma e la prese, a malgrado di Belisario accorso in ajuto (dicembre 546). Fu riconfermata da Belisario, riasalita da Totila; vi si combattè intorno tre, di, e fu vinto da Totila; ma con poco frutto; che dopo un'altra guerra smozzata, fu in breve per nuovi intrighi di corte richiamato Belisario, il quale aveva così gustata la gloria della sua prima guerra italiana. Allora (tra una nuova invasione di Franchi ed una pronta e breve di Longobardi) Totila riprese Roma e ristaurolla, passò in Sicilia, e presela pur quasi tutta.

Finalmente, fra parecchi capitani greci tutti cattivi, venne uno che pareva dover essere il pessimo, Narsele, un eunuco del Giuceo imperiale, vecchio di presso a 80. anni, e che nella prima guerra di Belisario era stato sotto di lui uno dei duchi più indisciplinati; e tuttavia costui vinse e finì la lunga guerra. Cadde Totila il valoroso, poi cadde Teja, ultimo re goto. E così con difesa perdurante fino all'ultimo, veggonsi finire quei Goti, il cui nome non ritrovasi più nelle storie o le cui reliquie durano forse qua e là fra le terre e i monti d'Italia. Nobile e forte schiatta, per vero dire, e più che non'altra mite agli Italiani e a Roma, e che se non era il pregiudizio greco-imperiale, poteva durare in Italia come quella dei suoi consorti in Spagna, e quella dei Franchi in Francia, e gl'Italiani misti con essi non avrebbero forse tante Signorie mutate e tante divisioni sofferte.

I Longobardi (566).

E qui comincia la più lunga parte dell'età dei Barbari. I Longobardi furono antichissimamente d'una gente scandinava, detta Vinnuli o Vendeli; un terzo della quale, passato il Balico, e preso quando che fosse il nuovo nome dalle lunghe barbe o dalle lunghe aste, posarono primamente nell'isola di Rugen, poi sull'Elba. Tacito li dice « nobilitati da lor pochezza », a malgrado della quale sempre rimasero indipendenti; e Vellejo Patercolo a gente più feroce che non la germanica ferocità. E pochezza con ferocità furono i due distintivi serbati da essi poi. In Germania appartenevano all'antica confederazione degli Svevi, e probabilmente a quella più nuova de' Sassoni, di cui pur furono gli Angli padri degli Inglesi. Soggiacquero agli Unni, occupa-

rono in Pannonia il Rugiland, o terra dei Rugi, vuotata già da Odoacre, e là rivaleggiarono coi Gepidi, e li vinsero in due grandi battaglie, nell'ultima delle quali Alboino re longobardo ucrise di sua mano i due re gepidi, Torismondo e Cunimondo; quindi, esultazione di barbarie! sposò Rosmunda, figlia e nipote dei due ucrchi, e del teschio del suocero fecesi un bicchiere a banchettare. I Gepidi eran distrutti; il loro nome non trovasi più: i rimasugli si perdettero certo nelle due genti degli Unni ed Avari loro alleati. E fosse stato patto dell'alleanza, o che due antecedenti discesse di alcuni Longobardi in Italia li avessero invogliati del bel paese, o fossero essi tratti, come poi anzi altri barbari, dalla debolezza de' Greci, od invogliati veramente da Narsele che li chiamò per vendicarsi dei torti avuti dalla corte di Constantinopoli, il fatto sta che i Longobardi lasciarono, appena compiuta, lor conquista di Pannonia a quegli alleati che le diedero poi il nome proprio di Unn-Avaria: od Ungheria, ed essi, i Longobardi, ingrossati di varie frazioni di genti, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Svevi, e principalmente Sassoni, scesero in Italia l'anno 568. Nè inganni siffatta molteplicità di nomi sul numero degl'invasori. I Longobardi furono tra essi certamente i più numerosi, eppure furon pochi. Troiansi divisi in quelle migliaia, centinaia e decanie in che si dividevano i barbari; ma le loro decanie eran di 12, e tutta la gente composta probabilmente di tre dozzine di queste migliaia, cioè in tutto di poco più che 62,000 guerrieri, e il poco lor numero fu gran danno, perchè nell'invasione nè poi poterono occupare tutta Italia contro i Greci, nè difenderla contro i Franchi, quando i Franchi furono dai papi chiamati, e poser fine al loro regno. E questa lor pochezza, questa loro impotenza, tanto più fa sentire il tratto impolitico e non necessario della chiamata dei Franchi. Ad ogni modo colle più brevi parole che ci era possibile noi abbiamo accennato questa seconda età dei barbari, perchè è il nesso più necessario colla storia dei papi, che proude da essa importanza; alla fine della quale, col fine del regno longobardico ebbero luogo due avvenimenti, i quali, tuttolie dannosissimi all'Italia, riscono di grandissima importanza per la storia di Roma moderna e dei pontefici: vogliamo dire il risorgimento dell'impero di Occidente per l'accordo di Carlo Magno coi papi, e la do-

nazione che ebbero essi dai re franchi, primo fondamento della temporale potenza odi circa due secoli dopo essi conseguirono.

IV. PERIODO DEI PAPI.

Considerazioni generali.

Se noi ci sappiamo rialzare alla contemplazione dell'ufficio ed del destino peculiare di una nazione in mezzo a quella universale del genere umano (contemplazione che è vero e pratico fine di qualunque storia nazionale lunga o breve), noi non troveremo nulla di meglio nè di più a dire su Roma e sull'imperio Romano antico che ciò che ne fu detto dai due maggiori filosofi storici che siano mai stati, S. Agostino e Dante, cioè che evidentemente l'ufficio, la missione provvidenziale di Roma antica fu quella di riunire, di apparecchiare tutto il mondo antico occidentale a prima sede della Cristianità. Roma ed il Romano imperio

- « voler dir-lo vero,
- Fur stabilito per lo loco santo
- V'iede il successor del maggior Piero ».

Convalidando però la nostra opinione con quella di Dante, vede ognuno in che modo possiamo guardare entro il profondo abisso del divino Consiglio; vede ognuno che noi intendiamo parlare di quell'unità religiosa che non deve nè può recar pregiudizio all'unità politica, di quell'unità religiosa che raviò la Cristianità in un nuovo incivilimento ed in una cultura novella, opera della nuova Roma, della Roma dei Papi, opera assai più grandiosa ed onorevole di quella di Roma antica, e che fu compiuta meno a pro d'Italia che d'altrui; perchè se grandi benefici ne facesse il mondo, non n'ebbe l'Italia che sventura e dolori; e nondimeno, piuttosto che querelarsi secondo il solito di essere pur stati mal ricompensati degli altrui procacciati benefici, meglio sarà alleggerci che i nostri stessi dolori siano riusciti così utili nell'ordine universale.

La Chiesa.

Nei primitivi tempi la società cristiana si presenta come una pura associazione di credenze e di sentimenti comuni: i primi Cristiani si riuniscono per godere insieme degli stessi convincimenti religiosi: non vi si trova alcun sistema fis-

sato di dottrine; non alcun insieme di regole, di discipline; non alcun corpo di magistrati. Certo non esiste società, per quanto nascente, dove non s'incontri un poter morale che l'animi e la diriga: Vi erano nelle diverse congregazioni cristiane uomini che predicavano, che insegnavano, che governavano moralmente la congregazione, ma nessun magistrato costituito: la pura associazione delle credenze e dei sentimenti comuni è lo stato primitivo della società cristiana.

A misura che essa s'avvanza, ed assai prontamente, poichè traccia ne appare nei primi monumenti, si vedono uscire corpi di dottrine, regole di disciplina, magistrati: magistrati chiamati, gli uni anziani, che divennero preti, gli altri ispettori, sorvegliatori, che divennero vescovi, gli altri diaconi, che erano incaricati della cura dei poveri e della distribuzione delle elemosine. È impossibile determinare quali fossero le funzioni precise di questi diversi magistrati: la linea di demarcazione era probabilmente molto vaga; ma in fine l'associazione semplice faceva luogo alle istituzioni: tuttavia un carattere domina ancora in questa seconda epoca, ed è che la preponderanza nelle società appartiene all'intero corpo dei fedeli; desso è che prevale quanto alla scelta dei magistrati, quanto all'adozione sia delle dottrine, sia delle discipline: non è ancora separazione alcuna fra il governo ed i popoli cristiani, ma questi esercitano le principali influenze nella società.

Alla terza epoca si trova tutt'altra cosa. Esiste un clero separato dal popolo, un corpo di preti che ha i suoi possedimenti, la sua giurisdizione, la sua costituzione propria, in una parola un governo tutto intero che è in se stesso una società completa, provveduta di tutti i mezzi di esistenza, indipendentemente dalla società alla quale ella s'appoggia e sopra la quale estende la sua influenza. Tal'è la prima epoca della costituzione della Chiesa cristiana, e lo stato nel quale ella apparisce al principio del V secolo.

Considerando la Chiesa principalmente nel suo stato interno, la rivoluzione francese, circa al modo di formazione e di trasmissione del potere nella Chiesa, ci ha legato il termine di *Castà*, assai improprio, perchè all'idea di *castà* è inerito quello di eredità. Nella Chiesa cristiana il celibato dei preti, che fu delle prime regole disciplinari, rendeva impossibile che il clero cristiano diventasse una *castà*. Byvi

nelle caste lo spirito di immobilità, mà la Chiesa non è mai stata immobile, stazionaria. La paura del progresso vi si è sovente volte introdotta, soprattutto negli ultimi tempi; ma questa paura medesima prova che di sua natura essa non è stazionaria, ed errano grandemente coloro che, in qualunque tempo si sforzano di renderla tale.

Due maniere furono in vigore nella Chiesa per conto delle elezioni: quella del superiore fatta dai subordinati: quella degli inferiori fatta dal superiore. I vescovi furono per lunga stagione eletti dal clero, anche in nome del corpo dei fedeli; e prima che il pontefice fosse eletto dal corpo dei cardinali, tutto il clero romano, talvolta unito al popolo, vi prendeva parte. D'altro lato l'ordinazione dei preti apparteneva solamente ai superiori. Questi due principj esistevano, ed essendo l'uno dall'altro diverso, insieme lottarono e secondo i tempi prevalsero; perchè la Chiesa non li ha inventati, ma trovati avendoli nel governo providenziale delle cose umane, li ha tolti a prestanza. Si è imputata alla Chiesa la pretensione di voler trasmettere d'alto in basso le credenze in tutta la società religiosa, senza che alcuno avesse il dritto di opporsi per proprio suo conto. Ma questo è un sofisma. Una convinzione non entra punto nell'intelligenza umana, so la intelligenza non le apra la via: qualsiasi il modo con cui si presenti, qualsiasi il nome che invochi, la ragione guarda, esamina, e se la credenza penetra, penetra perchè è accettata. Si chiama in colpa la Chiesa di essersi arrogata il dritto di coazione: dritto che le contestano diversi dei più illustri padri, S. Ambrogio, S. Hieronimo, S. Martino. Ma la pretensione di forzare a credere, o di punire materialmente la credenza, in una parola la persecuzione dell'eresia, il disprezzo della libertà legittima del pensiero umano, che furono in diversi tempi nella Chiesa sì vivi, e sì funesti, non dimostrano se non il fatto della libertà come nella Chiesa dominante. Non è un paradosso. Quali furono i principj ai suoi mezzi d'azione contro le sette, contro le eresie? Concilj provinciali, concilj nazionali, una corrispondenza continua, la pubblicazione di lettere, di ammonizioni, di scritti. Giammai governo alcuno non procedè sino a tal punto nella discussione, nella deliberazione comune. Certamente le pene corporali coercitive, e la inquisizione che venne dopo, furono un abuso; ma l'abuso medesimo prova che

il principio della libera discussione esisteva. Tal fu la Chiesa dal V al X secolo, considerata nel suo interno, nella sua costituzione: Ora dei suoi rapporti co' Sovrani.

Quando caduto l'impero, la Chiesa trovòsi in mezzo a re barbari, una sola idea divenne in lei dominante, quella di convertirli. Per allettare i barbari uopo era colpire i sensi, l'immaginazione; e però in quest'epoca vediamo aumentarsi la pompa, la varietà delle cerimonie: ma quando i re furono convertiti, i nuovi sentimenti loro ispirati esercitarono su di essi deboli imperi; essi si fecero violenti sulla Chiesa com'erano sul rimanente della società. Per difendersi Ella proclamò il principio della separazione del potere spirituale dal temporale e la loro indipendenza reciproca, e coll'ajuto di questo principio visse libera presso i re barbari. Da ciò si ebbe l'inescandibile effetto di fondare in diritto la separazione dei poteri e di garantirli l'un coll'altro. Di più, sostenendo l'indipendenza del mondo spirituale in generale nel suo insieme, la Chiesa preparò l'indipendenza del mondo intellettuale, l'indipendenza del pensiero.

Ma dal bisogno della libertà passò al desiderio di dominare, dall'avventurata separazione dei due poteri, onde s'era valsa in propria difesa, entrò nel proposito di riunirli amendue, ed a profitto proprio in sé medesima. Di ciò variè e molte le cagioni. Innanzi tutto quando al primo schiarire delle tendenze intellettuali, introdotte dai barbari, cominciò a risorgere lo studio dell'antichità gentile, non è maraviglia che molti eletti spiriti e religiosi, commossi e rapiti dallo spettacolo dell'antica civiltà romana e del Romano impero, pensassero a rinovellarli, credendosi con unguanino errore che in ciò consistesse la redenzione d'Italia. Questo concetto era così specioso che ne fu sedotto persino un pontefice, il quale vien detto grande, Leone III, che restaurando l'impero d'Occidente nella persona di Carlo Magno, non pretese quanto questo alla tiara e alla penitola dovesse riuscire il nuovo scettro imperiale collocato nelle mani di un barbaro. L'abuso del potere acquistato dagli imperadori non tardò a ricadere sui papi che lo avevano rialzato. I papi resistettero, e dalla difesa passarono all'offesa: quindi si originarono le pretensioni alla supremazia universale.

Molte circostanze li favorirono. Il poter temporale era allora pura forza, continua

rapina. La Chiesa, quantunque fossero ancora imperfette le sue nozioni di morale e di giustizia, era di molto superiore ai governi temporali, ed il lamento del popolo la sollecitava di continuo ad impadronirsene. Allorché un papa proclamava che un sovrano aveva perduto i suoi diritti, che i suoi sudditi erano slegati dal giuramento di fedeltà, tale intervento senza fallo subietto di gravi danni, era spesso in casi particolari, se non legittimo, salutare. In generale ogni volta che la libertà è mancata agli uomini, essi si sono ricoverati all'ombra dell'altare. Questa è una delle cause che contribuirono di più alle vittorie del principio teocratico.

Di ciò v'ebbe un'altra ragione, cioè il complesso delle condizioni dei capi della Chiesa, che da un lato erano prelati e inebri dell'ordine ecclesiastico, dall'altro vassalli e come tali impegnati nei legami della libertà civile. I sovrani temporali spesso si prevalsero dei loro diritti come signori, o come sovrani, per attentare all'indipendenza spirituale, e per impadronirsi della collazione dei benefici, della nomina de' vescovi, e quindi la gran querela delle investiture, quindi la lotta del Sacerdozio coll'Impero; quindi la tendenza che portava i sovrani a distruggere l'indipendenza spirituale. I capi della Chiesa a fare dell'indipendenza spirituale un mezzo di universale dominazione.

Veniamo ora a toccare i rapporti della Chiesa coi popoli, non si può dissimulare che di buon'ora le manco un anello di legale comunicazione; il quale, congiunto tenesse il clero ed i erodenti; perciò quello da quasi per tempo si separò, o a meglio dire si rese indipendente. Tra gli ecclesiastici erasi discussione, deliberazione, sviluppo d'intellettuali facoltà, le quali cose ad essi come di quattordici alla libertà servivano; ma in questo quest'oggi, di dominio privilegiato del clero, i laici non prendevano parte. Quasi compensazione della mancata legale intervento dei popoli, esercitarono essi nel governo della Chiesa quell'influenza che proviene da una forza cui le leggi e i regolamenti non valgono a superare — la forza delle idee, l'opinione. Il popolo cristiano mancava di azione legale, ma grande era il moto negli animi in materie religiose, e questo moto insieme trascinandosi talor ed ecclesiastici, ne avveniva che il popolo poteva sul clero, forse a quel modo stesso per cui vediamo oggi in Inghilterra che

l'influenza della Camera decide della formazione dei ministri e della nomina di tutti i gradi ufficiali della corona.

Un'altra causa di ravvicinamento fra il clero ed i laici fu la diffusione dell'ero cristiano per tutte le condizioni sociali, qualifica che lo contraddistingue dalle caste dei sacerdoti antichi, i quali dal fondo del loro tempio governavano il popolo. Diffuso per tutte le condizioni sociali, il clero si mescolò anche troppo alle cose civili. Si menò rumore, e con ragione, che i vescovi andassero alla guerra, che i preti prepotessero nelle famiglie. Fu un grave abuso, e tuttavia meno funesto di quelli per cui i preti vivevano affatto separati dalla vita comune. Inevitabile è l'adozione della Chiesa per il miglioramento dello stato sociale: tutto essa costantemente e grandi vie, soprattutto contro la schiavitù, e se per suo pieno abolimento fu d'opopo del concorso di molte cause e di altri principi di civiltà, non può negarsi che la Chiesa sempre non adoperassi in ciò la sua salutare influenza. La maggior parte delle formule d'affrancazione in diverse epoche sopra un motivo religioso si fondano.

Si adopero eziandio nella soppressione di una folla di pratiche barbare, e spesso e in diversi luoghi per il miglioramento eziandio delle legislazioni criminali e civili. Malgrado alcuni principi di libertà, le legislazioni erano allora assurde e funeste; invalse erano folli prove, il combattimento giudiziario, ed il semplice giuramento di alcuni uomini come unico mezzo di scoprire la verità. Le leggi però dei Visigoti, uscite in gran parte dai concilii di Toledo, sono superiori a tutte le leggi barbare di quel tempo.

Ma un fatto poco notato e degno di osservazione si è il sistema punitivo della Chiesa, che dapprimo fu tutto diverso da quello che adottò in seguito dell'acquisizione, e che circa ai principi e alle applicazioni di diritto penale, quasi interamente trovasi d'accordo colle idee della filosofia moderna. Il principal modo con cui la Chiesa castigava erano le penitenze pubbliche, le quali avevano per iscopo — il pentimento del colpevole — la moralità dell'esempio — l'espiazione, lasciando stare che l'idea di espiazione è inseparabile da quella di punizione, ben certo è che a nome degli altri due principi nell'ultimo secolo a' di nostri i più chiari pubblicisti reclamarono la riforma del sistema penale europeo. Oltre a ciò tentò spesso la Chiesa di reprimere con ogni

suo mezzo la violenza, e la guerra continua nella società, né vi è alcuno che ignori i salutarî effetti partoriti dalla così detta trégua di Dio.

Nessuno dubita che lo sviluppo intellettuale d'Europa non fosse essenzialmente teologico. Trascurando la storia dal V al VI secolo, tutte le questioni filosofiche, politiche, storiche, veggonsi coll'impronta della teologia, e persino le scienze matematiche e fisiche sotto la teologica ombra si raccolsero. Questa influenza secondò il movimento delle menti in Europa superiormente a quanto il mondo antico conobbe. Ma c'ha chi sostiene che quanto all'ordine politico propriamente detto, quanto alle relazioni del governo coi sudditi, del potere colla libertà, l'influenza della Chiesa fosse piuttosto nociva, e che ogni qualvolta si trattasse la questione della garanzia politica tra il potere e la libertà, la Chiesa si ponesse dal lato del dispotismo: oltre che ciò non fu sempre vero, perchè vediamo spesso la Chiesa invocare e proteggere il diritto dei popoli, e da notare che avendo essa un governo, e presentandosi in nome del diritto divino per domare la sfrenata natura, la Chiesa aveva principalmente a fare colla libertà umana, e nel proposito di contenerla, dovea sembrare che molte volte le fosse nociva.

Ma mentre la Chiesa sulla società in generale influiva, non poteva però andare esente dal ricevere anch'essa l'influenza delle diverse condizioni in cui la società si ritrovava. Al cadere dell'impero la società non aveva modo di rifarsi coi barbari, e la Chiesa tentò ricostituirla colles vergini sue istituzioni democratiche; ma minacciata dai barbari, un fatto importantissimo allora si sviluppò, la separazione del potere spirituale dal temporale. Intanto ella riprende le sue affezioni all'impero, il prestigio dell'antica civiltà romana un istante la sorprende; acciugliu i barbari a pigliar la corona imperiale, ed essa viene nel suo secondo stato di Chiesa imperiale. Garisimò ella piglia l'errore; l'imperatore ripristinato dalla Chiesa, Carlo Magno, si muore, e nel ricominciare del Quos, la Chiesa, come la società, presta l'uno al feudalesimo, ed ecco il terzo suo stato. Le abitudini della vita feudale sciolgono i legami della vita ecclesiastica, tenta la Chiesa di riparare questo male riunendo assemblee, facendo deliberazioni comuni, coordinando le chiese nazionali, ma il

tentativo di organizzare la Chiesa feudale fallisce come quella d'organizzare l'impero: non si trova mezzo di stabilirvi alcuna unità, quindi la dissoluzione, il mal costume, il disordine vengono cresciuti. E al tempo dei maggiori abusi, delle simonie e della più gran depravazione dei preti; di qui la necessità della riforma, e la Chiesa nel suo quarto stato di Teocratica e Monastica per virtù di Gregorio VII. Ma il regime municipale, legato dall'impero Romano al mondo moderno, era venuto ricostituendosi: alla caduta dell'impero s'era fatto sistema amministrativo, s'era ristretto al governo degli affari locali e degli interessi civili di ogni città: di tal modo la sovranità, per le conquiste di Roma uscita dai municipi, era rientrata nei municipi, e questo fu il carattere del loro affrancamento. Nel principiare del secolo XI colla riforma di Gregorio VII apparvero chiari i municipi sulla gran scena del mondo, sebbene anche prima abbiano una storia che merita di essere studiata, perchè per essi, nell'Europa moderna si diede luogo ai governi rappresentativi. Essi furono allora un potere medio fra la feccazione dei papi e gli eredi della risorta potenza imperiale, e quindi ebbe luogo il quinto stato della Chiesa, e che quello è della Chiesa lottante coll'impero, assistita dall'idea guttata, avversata dalla ghibellina. Nel che è da notare che il municipio di Roma moderna tentò bensì di rifare ciò che aveva fatto l'antico, soprattutto nell'assenza dei pontefici, e ricominciò guerre crudeli coi vicini municipi; ma impedito dal principio teocratico e dal feudale, dalla potenza del clero e dei baroni, in Roma grandissime; le quali potenze sebbene lottanti fra loro, avversavano nel tempo stesso il municipio, mai non riuscì a nulla, e la storia non può notare con dolore che la miserevole distruzione del Tuscolo: ed il fatto di Cola da Rienzo; che anzi il municipio romano venne in seguito facendosi più debole di tutti gli altri d'Italia, per modo che l'ombra appena ne rimase, sino alla rivoluzione accaduta di nostri sotto Pio IX, che il fece risorgere e il rese pari agli altri municipi dello Stato. La lotta tra l'impero e la Chiesa durò finchè gl'imperatori, sentendo la necessità di aver amici i pontefici, presero lo spedito di garantire loro il poter temporale (acquistato colla donazione di re franchi e debilmente e più di nome che di fatto esercitato) per diminuire o to-

gliere in essi la pretesa della supremazia universale, e parte di quella stessa dominazione spirituale che sui loro Stati esercitavano; il qual nuovo sistema ebbe principio all'avvenimento al trono di Rodolfo d'Ausburgo, e così si fece luogo al quinto stato della Chiesa *affatto o dipendente dell'Impero*. È un fatto incontrastabile che a iorà a iorà che i pontefici si consolidarono nel loro piccolo temporale dominio, che oggi le potenze tutte lor guarentiscono, essi vennero perdendo di quella potezua che prima su tutti i regni lottiani o vicini esercitavano, avendosi tantochè Napoli e la Toscana già da molto si erano trancate dalla soggezione pontificale, mentre oggi si agita col Piemonte una questione pegli altri Stati limitrofi a quelli del pontefice già risolta.

La storia dei pontefici si può quindi in 7 principali epoche dividere che sono:

1.° Da San Pietro a Costantino. — La Chiesa pura associazione de' fedeli.

2.° Da Costantino a San Gregorio Magno. — La Chiesa costituita con elezioni democratiche.

3.° Da San Gregorio a Carlo Magno. — La Chiesa imperiale con elezioni aristocratiche.

4.° Da Carlo Magno a Gregorio VII il Riformatore. — La Chiesa feudale.

5.° Da Gregorio VII agli Svevi. — La Chiesa burocratica e monastica.

6.° Dagli Svevi a Rodolfo d'Ausburgo. — La Chiesa lottante coll'Impero.

7.° Da Rodolfo d'Ausburgo a noi. — La Chiesa alleata o dipendente dall'Impero.

PRIMA EPOCA. — DA S. PIETRO A COSTANTINO.

La Chiesa Romana presidiata del titolo di apostolica perchè S. Pietro di Galilea, principe degli apostoli, è venerato come primo capo di essa. Eusebio, Girolamo, Sulpizio Severo, scrissero che la sua prima venuta in Roma ebbe luogo verso il 42 dell'era volgare; aggiunsero alcuni che vi fece ritorno sotto Nerone; asserirono altri che vi subì il martirio nel 68 dopo aver retta la Chiesa per 25 anni. Di qui il pregiudizio che i papi non possono regnare per un più lungo periodo.

Il Baronio, facendo eco ai pontefici Catalogni, fece succeder Lupo a S. Pietro, indicando anche la patria, e oltretutto gli altri cronisti si limitano a chiamarlo di toscana prosapia. Nella compilatissima cronologia dei pontefici del primo secolo fanno alcuni succedere a Lino il romano Cletto, altri Cassiano, sembra più proba-

bile che l'ultimo di essi tenesse l'episcopato sul cadere del primo secolo, ai tempi cioè dell'imperatore Trajano, quindi può riguardarsi come innanzi l'asserzione di chi ne registrò la morte all'anno 77.

Tro *Concili* furono celebrati, in questo primo secolo. Riguardasi per primo il *Concilio apostolico* nel quale venne sostituito al traditore Giuda il discepolo. *Maffia* in concorso di *Darnabò*. Nel *concilio secondo*, adunato anch'esso poco dopo l'ascensione di Cristo, vennero eletti sette diaconi, e furono destinati a servire alla sacra liturgia: primo di essi fu Stefano, poi lapidato. Il terzo finalmente fu congregato nel 80, dopo la promulgazione del Vangelo in tutta Palestina; venne in questo decretato che si rigenerati, con acque battesimali non correse più obbligo veruno di circoncisione e di altri riti di legge mosaica.

La nascente fede evangelica fu contrariata dalle dottrine di novatori, condannati dalla Chiesa come eretici. *Simone* di Samaria, detto il Mago, battezzato da Filippo, demagogizzò sulla transmigrazione e sulla creazione del mondo per opera degli Angeli, sostenne che i doni dello Spirito Santo potevano acquistarsi a contante; indi fu maledetto da S. Pietro, e chiamati poi *Simoniaci* tutti i trafficatori di cose sacre, contro i quali stette lo sdegno dei Santi e di Dante, *Menandro* ed *Ebione*, di setta farisaica, si associarono alle opinioni di *Simone*. *Saturnino* o *Basilde* furono discepoli di *Menandro*. *Pollido* finalmente la setta dei *Nicodemi*, così denominata dall'antesignano *Niccolò Diacono*, il quale ammetteva l'uso promiscuo di conjugate e di nubili.

Per conto di dottrina e disciplina, il *Simbolo* fu composto per iniziare i neonati al battesimo: il sacramento dell'Eucaristia venne instuito in memoria dell'ultima cena; l'Assoluzione sacramentale provenne dalla facoltà data agli apostoli di sciogliere e legare. L'origine dell'*Estrema unzione* trovasi in un'epistola di S. Jacopo. La distinzione dei vescovi dai semplici preti e la loro ordinazione per imposizione delle mani è indicata negli Atti apostolici in una lettera di S. Paolo a Tito. Nel giorno di domenica si congregavano i fedeli in case private. Premesse alcune pregate era fatta l'oblazione, indi la comunione sotto le due specie: succedevano convitti, regolati dalla sobrietà, detti *agape*, e chiamati dagli idolatri *cenesties*, perchè fatte nel segreto e nel mistero.

Nel secondo secolo, morto Clemente, prese le redini della Chiesa l'ateniese ANACLETTO, che volse erigere un tempio a San Pietro, e perì nelle persecuzioni imperiali che costarono tanto sangue ai fedeli. Succedevagli EVARISTO, nato in Siria di padre ebreo, che segretamente divise i Cristiani di Roma in parrocchie, affidando ciascuna alle cure di un prete. Il successore ALESSANDRO, di Roma, predicò apertamente. G. C., fu decollato per comando sovrano, indi sepolto nella via Nomentana, nel suburbio della capitale. Anche Sisto I ebbe la cuna in Roma: decretò l'osservanza del digiuno in Quaresima a imitazione di quello di Cristo nel deserto; ebbe il martirio nel 140. Gli successe TACITO, che aveva sortiti i natali in Grecia, e resse la società de' fedeli fino al 152, nel quale anno soffersse il martirio. Passò allora a reggere la comunione il filosofo leone, nativo di Atene, che venne provvedendo alla formazione del clero, e fu il primo a determinar qualche gradazione negli ordini ecclesiastici: fu martirizzato nel 156. Pio I, nativo di Aquileja, ebbe il dolore di dover assistere alla terribile persecuzione dei Cristiani nel 156, e anch'esso ne fu vittima. Venne allora affidato il governo della Chiesa ad ANICETO, originario di Siria. Al suo tempo furon Roma ardentissima gara fra chi voleva propagar la fede, e gl'idolatri che volevan distruggerla: restò ucciso per opera di questi nel 175. Gli successe SORENO, nativo di Pontus nella Campania, e dovette anch'esso soccombere nel 177. EUTRACIO, nativo di Nicopoli, che assueto governar la comunione de' fedeli dopo Sotero, era stato diacono sotto Aniceto. Egli spedi in Brettagna un propagatore del Vangelo di colà richiestogli, e morì di martirio nel 193. Ultimo ad essere insignito del supremo sacerdozio in questo secolo fu l'africano VITTORE I. Iohani, sotto di esso la quinta persecuzione imperiale: soffersse il martirio sul cominciare del secolo successivo.

Gli scrittori che presero nota dei Concilii uno solo ne citano nel secondo secolo, tenuto in Roma da Vittore nel 198: fu in esso stabilito non potersi celebrare la Pasqua che nella domenica successiva al Plenilunio di marzo.

Al tempi di papa Aniceto comparì un antesignano di numerosa setta, *Carpocrate* di Alessandria: riprodussero i suoi discepoli le dottrine di Simone: aggiunsero l'infame sentenza esser leciti gli incesti: con tali massime ebbero la sfac-

ciata arditezza di chiamarsi *Gnostici* o *Sapientil*. Ed altri eresiarchi vi furono. *Ofiti*, *Arcontici*, *Cotani*, *Elcesiti*, *Montanisti* ecc. che non v'è prezzo dell'opera a decifrarlo.

Sul cominciare del terzo secolo reggeva la Chiesa romana ZEVIMINO succeduto a Vittore: nella persecuzione di Setero si tenne nascosto; più ricomparve. A suoi tempi il grau Tertulliano si gettò fra i Montanisti, e ne fu cagione la gelosia del clero di Roma. A Zossimino, morto nel 219 succedeva CAISTO I, che protolò delle buone disposizioni di Alessandro verso i Cristiani per rinnovare più volte le sacre ordinazioni, e per far costruire sulla via Appia vastissimo cimitero, ove tante migliaia di fedeli furono sepolti. Dopo cinque anni di governo della Chiesa soffrì anch'esso il martirio. Gli succedette URBANO I, di Roma, che fu il primo ad accreditar beni stabili, dando in tal guisa origine alle possessioni temporali del clero. Tentò far proseliti nella corte imperiale: il prefetto di Roma gli comandò, jureo di sacrificare agli idoli: Urbano fiesco, fu decollato. Porziano nel 231 resse la società dei fedeli: fu relegato in Sardegna, indi ucciso a colpi di bastone. Subentrò AVIANO, greco di nazione, ma per soli 52 giorni: perì anch'esso di martirio. Venne quindi FAVIANO di Roma che potè reggere la Chiesa per oltre 18 anni: perì sul cominciare della furibonda persecuzione mossa da Dioclezio, attribuita da S. Cipriano a divino castigo della infedeltà dei fedeli, non esclusi gli ecclesiastici. Restò senza capo la società dei fedeli per 19 mesi: venne poi eletto COSSIANO, confinato a Centumcella (Civitavecchia), richiamato a Roma, perchè sacrificasse agli idoli, e per negativa martirizzato. Quindi fu dal fedelal governo della Chiesa chiamato LUCEO di Roma, esibito appena eletto, martirizzato dopo cinque mesi: iudi STERZANO, pur romano, che dopo due anni, conferito col proprio sangue la più solenne professione di fede: poi SISTO II e DOMIZIO, che sortirono i natali in Grecia; il primo martirizzato dopo tre anni, il secondo che con estrema umiltà resse la Chiesa per oltre dieci anni. Successe a Dionisio nel 271 FAUCE I di Roma, e sopra di lui venne istituita da S. Antonio la vita xenobitica nel deserto; morì nel 278 di patimenti sopportati nell'esilio. Da famiglia inebello discendeva il successore VERICIANO, che si diede speciale impiego di seppellir i martiri, e volse perfino che i lor cadaveri

fossero avvisti in drappi di porpora, ordinamento che fu poi da S. Gregorio Magno revocato. Eutichiano morì per la fede nel 283; gli successe Gavò da Salona in Dalmazia, della stirpe stessa di Diocleziano. Nel suo pontificato restò soggetto a crudele decimazione la legione cristiana militante nel Vallesse sotto i comandi di Massimiano. Gavò fu martirizzato nel 299 dopo oltre 12 anni di apostolico ministero. Gli successe Marcello, sotto il quale la Chiesa fu orribilmente travagliata dalla persecuzione di Diocleziano, a ciò insediato da Galerio. Pretendono i Donatisti che Marcello vacillasse nella fede: sembra invece che con fede inconfessa, subisse il martirio nel 304.

Nel secolo terzo a Cartagine ed in altri luoghi dell'Africa furono tenuti alcuni concili per discutere la questione se gli eretici convertiti dovessero ribattezzarsi. Il concilio di Nicea rigettò la nuova opinione. Altri concili furono convocati per combattere gli eresiarchi: in *Alessandria* contro Origen, in *Antiochia* contro Paolo di Samosata, in *Eples* contro Noet. Era la principale eresia di questo secolo fu quella dei *Manichei*, insegnanti essere nell'uomo due principi, uno buono ed uno cattivo, a imitazione di Marcione. Ne fu capo uno schiavo persiano, chiamato Trabeo. Quanto alle dottrine e alle discipline, fu dichiarata valida il battesimo amministrato dagli eretici: poter essere assoluto dalla Chiesa qualunque peccato, confermata la dottrina d'aver preso il *Verbo* vera carne umana o sofferto realmente il supplizio della croce. Papa Zefirino decretò che i vescovi nelle cerimonie fossero assistiti dai preti. Evasi, acri, fino allora vitrei, furono usati d'argento: vennero istituite le orazioni o gradi dei penitenti: restò affidata al direttore l'amministrazione dei soccorsi. Sotto Felice si celebrarono messe sopra le tombe dei martiri: indi la costumanza di consacrar gli altari colle loro reliquie.

SECONDA LEGGA. — DEI PAPI DELLA CHIESA COSTITUITA DA COSTANTINO A SAN GREGORIO MAGNO.

Era tanta la crudeltà con cui i fedeli venivano nel principio del IV secolo tormentati, che dopo la morte di Marcello la comunione di essi rimase per tre anni senza capo. Finalmente fu chiamato a suo primo sacerdote MARCELLO I, che governò la perseguitata Chiesa per due anni. Erano

sperante alle persecuzioni di Diocleziano quelle ancor più fiere di Massenzio, nelle quali per decreto della provvidenza esse dovevano avere un termine. Mentre Marcello I ripartiva Roma in parrocchie fu da Massenzio condannato al vile ministero di stalliere, nel quale morì pazientemente. Succedevagli Eusebio, figlio di un medico greco, e lo zelo che ei dispiegò gli procurò molti nemici: fu esiliato da Massenzio in Sirina e vi morì dopo cinque mesi.

GIULIANO, o MESCHIANE, africano, coi più fortunati auspici resse la Chiesa, perchè di quel tempo Costantino vinse Massenzio ed abbracciò il cristianesimo. Egli morì nel 311, ed i tre suoi successori che governarono la Chiesa sotto l'impero di Costantino furono tutti appartenenti a romane famiglie.

SILVESTRO I, sassone la sedia, ora apertamente occupata, per 22 anni. Egli battezzò l'imperatore, e la religione perseguitata, la religione del Cristo, diventò religione dello stato: la Chiesa con ogni legalità e col favore del capo dell'impero venne consolidando. Il nuovo governo di Silvestro non fu turbato che dagli Ariani. La gerarchia si costituì: le elezioni furono in mano del popolo cristiano e del clero di Roma.

MARCO, in questo modo eletto nel 326, tenne il pontificato sacerdotale per soli 8 mesi.

GIULIO I, che gli succedeva, fu testimone della traslazione della sede imperiale a Bizanzio: essa comunque non poco all'innalzamento dei vescovi di Roma, che ebbero in dono da Costantino la basilica Lateranense. Giulio morì nel 332 dopo oltre 13 anni di reggimento della Chiesa.

LAURIO, nativo anch'esso di Roma, la governò per altrettanto tempo. Sembrava più per sovrachia debolezza, o per aver vinto dai patimenti di due anni, sottoscrivesse una formula condannata come eretica. Certo che tornato poi a Roma se ne mostrò pentito: morì nel 336.

RICCIO II, sebbene eletto per opera degli Ariani, tenne la sedia dei successori di Pietro, ma da quelli poi si distaccò. Dovrà forse considerarsi come un vicario vero, ma il clero ed il popolo di Roma aderì alla sua consacrazione e lo venerò come supremo sacerdote, specialmente al divulgarsi che la fede di Liberio vacillava; ed è qui da avvertire che nell'esilio di lui, Felice ne sostenne lo

veci: riprese poi a regger la Chiesa morì Liberio, e secondo i più, agli fini di vivere nel 363.

DAMASO I., spagnuolo di origine, ma natq in Roma, era parroco quando fu eletto pontefice. Da lui prese nome il romano tempio di San Lorenzo in Damaso, perchè fece restaurarlo e lo arricchì; ebbe un nemico nello scismatico Ursino spinto dall'ambizione ad usurpare il supremo sacerdozio. Damaso contava 72 anni quando fu eletto; pur nondimeno resse la Chiesa per altri 19. Avvenne la sua morte nel 384.

SIRICO, nativo di Roma, venne eletto dal clero e dal popolo in onta alle pretese di Ursino, e fu il primo a darsi il titolo di *Papa* nelle apostoliche dette poi *decretali*, perchè contenenti decisioni autentiche. Morì nel 398 dopo 14 anni di pontificato.

ANASTASIO I., romano caso pure, eletto pei meriti acquistati nell'apostolico ministero, e veramente uomo di santa vita, mancò nel 401 dopo aver retta la Chiesa per anni 5.

INNOCENZO, nativo di Alba, fu sul cominciare del V. secolo eletto dal clero. Egli difese generosamente S. Giovanni Grisostomo contro le persecuzioni dell'imperatrice Eudossia e dei vescovi orientali: espulse da Roma i Novaziani e i Donatisti, ma non potè impedire lo svolgimento dell'eresia di Pelagio; venne anzi accusato di averle prestato occultamente favore, e di aver tollerato che i Pagani riaprissero i loro templi per indurli ad opporsi ad Africo: tali rimproveri sembrano privi di fondamento. Ei governò la Chiesa per 15 anni.

ZOSIMO, greco di nascita, gli succede nel 417. Sulle prime lasciò adescarsi da Pelagio; avvertito dell'inganno dai vescovi d'Africa, pronunciò contro i Pelagiani solenne condanna, ed ottenne dall'imperatore Onorio che fossero discacciati da Roma. Institui un vicariato pontificio ad Arles nelle Gallie: dovette sostenere una contesa coi vescovi africani: ebbe pontificato assai breve.

BONIFACIO, di Roma, fu eletto a successore nel 418. Ambiva quella suprema dignità l'arcidiacono Eulalio, e fecesi cospirare in Laterano; quindi è riguardato come il terzo antipapa. Interposti l'imperatore Onorio, ordinò che i due emuli si allontanassero dalla città, finchè non fosse pronunciata la sentenza per tor via quello scisma: l'antipapa rientrò in Roma arbitrariamente, e ne fu cacciato a furia

di popolo: l'elezione di Bonifazio fu solennemente riconfermata: questo papa si oppose con vigore all'arditezza dei vescovi che pretendevano invadere le altrui giurisdizioni: morì nel 425.

CELASTIO, di Roila, resse la Chiesa dopo Bonifazio per circa tre anni: diè termine all'appello di Appinzio; combattè e condannò le opinioni di Nestorio; ottenne il bando dall'Italia dei Pelagiani; tolse ai Novaziani le chiese che possedevano in Roma; purgò la fama di S. Agostino dalle accuse che pretesero dargli alcuni preti della Francia: morì nel 432.

PIETRO II., anch'ei di Roma, gli fu successore. E' sì mostrò sollecito di richiamare da' suoi travestimenti Nestorio, che gli contrappose nere calunnie, una delle quali di adulterio sacrilego. Purgatosene il papa, riuscì a dar termine a tutto lo scisma tra gli Orientali; mancò di vita nel 440.

LEONE I., suo successore, ebbe il titolo di Magno; si disse da alcuni romano, da altri toscano: era nelle Gallie quando venne eletto. Fu zelante sostenitore della disciplina ecclesiastica; nemico acerrimo degli intrusi; pronunziatore della fede contro i Manichei, i Pelagiani e i Priscillanisti, che fece condannare al bando; indi combattè vigorosamente i nuovi errori di Eutiche. Il titolo di Magno sembra gli fosse principalmente accordato per aver frattanto toltose le scisti di Africa: ma su queste frange, altrettanto ei non potè fare di quella di Genserico: morì nel 461.

ILARIO, nato in Sardegna, subentrò nel papato a Leone, stato essendo suo delegato in diversi concili. Rinovò la condanna di Nestorio e di Eutiche; per soverchio zelo ottenne dall'imperatore Antimio la revoca dell'editto di tolleranza di tutte le sette: finì di vivere nel 467 dopo 11 anni circa di papato.

SIMPICIO, nativo di Tivoli, ebbe quindi le chiavi di Pietro, e resse la Chiesa per 16 anni: regolò la distribuzione delle entrate de' benefici; sostitì vescovi cattolici agli scismatici in varie diocesi: vide estinguersi l'impero d'Occidente in Augusto: morì nel 485.

FAUSTO III., di Roma, gli successe. Odoacre aveva incaricato il prefetto Basilio di assistere all'elezione, che cadde sopra Felice sebbene fosse ammogliato. Fu questo il primo papa che adoperasse nelle sue lettere l'*Indizione*, o ciclo di 15 anni, e che desse all'imperatore il titolo di figlio. Dopo circa 9 anni di papato morì nel 492.

GELASIO, nato in Roma, ma di origine africana, essendo stato segretario di lui, gli successe. Tentò indurlo d'imporre i nuovi dissidii della Chiesa orientale: scacciò bensì da Roma i Manichei: beneficiò i poveri menando anch'esso vita meschina, e fu severissimo nel volerla costumata in tutto il clero. Correva l'anno 496 quando morì.

ANASTASIO II, che gli fu successore, ebbe il conforto di sentirsi battezzato il re dei Franchi Clodoveo, cui diede il titolo di *Cristianissimo* nel congratularsene; ma non ottenne di dar termine allo scisma di Acacio, nè di ritrarre dall'eresia l'imperatore Anastasio persecutore dei Cattolici. Morì nel 498.

SIMMACO, che gli successe, tenne le chiavi di Pietro sotto il regno del gran Teodorico. Sotto di lui la Chiesa fu travagliata dallo scisma di Lorenzo IV antipapa; si dovette ricorrere al giudizio di Teodorico, sebbene ariano; fu confermato Simmaco per molteplicità di suffragi. Andò poi soggetto a gravi accuse, delle quali restò purgato in un concilio tenuto in Roma. Nondimeno dovette esserne adunato un secondo per comando dell'imperatore Anastasio, ed il vescovo di Pavia Ennodio colse quell'occasione per propagare l'apologia del calunnioso pontefice: dopo circa 10 anni di papato morì nel 514.

CASSIO, suo successore, di Erosimone spedì tre legazioni a Costantinopoli per riconciliare le due Chiese. Ottenne l'estinzione dello scisma cagionato dagli Eutichiani: a lui risorgono le fondazioni dei più antichi monasteri d'Occidente: fu caritatevole e modesto: morì nel 525.

GIOVANNI I, nato in Toscana, gli venne dopo nella cattedra di Pietro Teodorico, protettore dell'Arianismo, lo incaricò di una missione alla corte orientale di Giustino; ma per accusa di essersi ivi dipoi fatto da supremo sacerdote più che da ambasciadore, al suo ritorno fu chiuso in Ravenna in una carcere, ove finì miseramente la vita nel 526.

FELICE IV, nativo del Sannio, sul quale il re goto si adoperò di far cader l'elezione, governò la Chiesa tranquillamente, perchè la sua semplicità di costumi e rara carità gli attirarono la benevolenza di Teodorico e del successore Atalarico: mancò di vita nel 530.

BONIFAZIO II, era nato in Roma, ma di gotica famiglia. Re Atalarico pretese che fosse conosciuto a successore di Felice il diacono Dioscoreo, che fu il quinto an-

tipapa: ricorse allora Bonifazio ad un atto contrario ai sacri canoni, quello cioè di disegnarsi un successore nel diacono Vigilio: quella novità venne poi revocata. E difatti fu eletto dopo di lui nel 532.

GIOVANNI II, nativo di Roma e già prete, il quale ebbe l'approvazione, negata da papa Ormisda al domma dei Monaci Sciti: *uno della trinità ha sofferto nella sua carne*, non perchè fosse erroneo, ma sol perchè poteva in allora eccitare nuove turbolenze.

AGAPITO, successore a Giovanni nel 535, e resse la Chiesa per soli 14 mesi. Spedito da Teodato a Costantinopoli, ottenne di deporre Antimo come eretico, ma non poté svolgere Giustiniano dal portar la guerra in Italia: fu colto dalla morte mentre accingevasi a tornare in Roma.

SILVERIO, gli fu dato a successore principalmente perchè questo fu il volere di Teodato. Era Silverio figlio del papa Ormisda, ammogliato prima di consacrarsi alla Chiesa. Il clero, confermò poi quell'elezione. Nell'assedio posto da Vitige a Roma, questo pontefice fu condannato all'esilio in Sicilia da Belisario per accusa di favorire i Goti; Giustiniano comandò che fosse liberato; ma la moglie di Belisario con nuovo intrigo fece relegarlo nell'isola Palmira, ove fu pugnato, oppure, secondo alcuni, morì di fame e di stenti.

VIGILIO, che durante la relegazione di Silverio erasi intruso nella Chiesa, e da lui era stato scomunicato, fu nondimeno dal clero o dal popolo proclamato suo successore, forse per la brama che si aveva di veder pace. Governò questi la Chiesa per 18 anni, e dicasi che per prodigio cambiasse i suoi pravi sentimenti in altrettante virtù: certo è che si mostrò molto oscillante nelle sue determinazioni: riduce da Costantinopoli in Italia, morì a Siracusa nel 553, e secondo alcuni di veleno.

PELAGIO, diacono, gli succedeva, romano di nascita, stato compagno a Vigilio nella sofferta persecuzione. Giustiniano favorì la sua scelta, ma due soli vescovi italiani assisterono alla consecrazione: frattanto invase sempre di più l'uso introdotto da Odoacre di dover concorrere l'imperatore o i re alla elezione dei pontefici. Pelagio non andò esente da gravi accuse, per purgarsi delle quali dovette trasferire in Francia al re Childerico la sua professione di fede: morì nel 559.

Giovanni III, soprannominato Catelino, divenne papa l'anno 560, e governò per 13 anni l'agitata navicella di Pietro. Al suo tempo i Longobardi sotto re Alboino entrarono in Italia e vi ravvisarono l'arianismo: altra infelicità ebbe questo pontefice; che quella fu di vedere in ultimo del suo regno l'imperator Costantino affetto di eresia.

Benedetto I, detto anche Bonosio, romano ebbe l'antecessore, prese il possesso della Santa Sede, e la governò per quattro anni: innanzi di lui però vi fu una lunga vacanza. Di questo papa restano pochissime memorie, perchè nelle irruzioni barbariche molte cronache andarono perdute.

Priscio II, fu eletto papa nel 577, al tempo che Roma era assediata dai Longobardi, e quindi non ebbe l'assenso dell'imperator d'Oriente. Nei 12 anni che sostenne il supremo sacerdozio, tra le tante sciagure cagionate dalle ruiderie dei barbari, si svolse il germe della tremenda malattia che cagionava le morte di chi sterminava o sflagellava, e per cui credevasi invaso l'ucco dell'anguria il *Chelvi salvi*, e la croce col pollice sulla bocca. Mori nel 590.

*Councili, scismi, eresia,
dottrine e discipline ecclesiastiche
dal IV al XII secolo.*

Tarj furono i concilj nel quarto secolo congregati: alcuni all'oggetto di regolare le discipline ecclesiastiche, altri per combattere gli eretici, e specialmente gli Ariani. In Cartagine, in Roma e nella Gallia se ne tennero contro i *Donatisti*. Gli Ariani furono più solennemente condannati nel concilio tenuto a Nicea di Bitinia, che fu il primo *Ecumenico*; vi si congregarono oltre 500 vescovi, e intervenne lo stesso imperatore Costantino. In altri concilj ecclesiastici tenuti in Italia e altrove furono condannati i *Priscilianisti*, e gli *eresiarchi* Bonosio e Ceptiniano. A Costantinopoli fu radunato nel 581 il grande *Concilio Ecumenico*, dove intervennero 180 vescovi cattolici e 50 *macedoniani*; ma questi si ritirarono recusando di ammettere nella formula di fede la parola *omision*, perchè negavano che il Verbo Divino fosse *consustanziale* al Padre. E si avverta che anche gli *eresiarchi* tennero i loro sinodi; specialmente in *Sirmio*, per sostenere la loro dottrina negativa della consustanzialità;

quindi furono detti *Semiariani*; e gli Ariani puri adunarono anch'essi i loro concilj a *Constanco*, a *Tiro*, in *Costantinopoli*, in *Antiochia*.

I *Donatisti* riputavano invalido il battesimo amministrato da improbe persone: ma ve n'erano di più specie. Gli Ariani sostenevano che la gloria e la maestà della Trinità non aveva egual valore nelle tre divine persone. Da essi si diramaron altri *eresiarchi*: i *Macedoniani*, deprimenti lo Spirito Santo alla condizione di creatura, gli *Apollinaristi*, che si dichiaravano avversari alla divinità del Verbo. *Tolano* di Calazia, vescovo di *Sirmio*, sosteneva che Cristo fu puro uomo, non esistito avanti Maria. — *Priscilliano* riproduse gli errori de' *Manichei* e de' *Sabelliani*. — *Giustiniano* negò la verginità di Maria.

Quantità di dottrine e discipline ecclesiastiche, oltre ad dichiarare la consustanzialità del Verbo col Padre, la divinità dello Spirito Santo e la verginità di Maria, si combatterono: e per questo il funesto errore che il libero arbitrio resti signoreggiante da fatale necessità. Ai soli vescovi si concede la consecrazione del crisma. Non inaugurazione del pontefice di Roma s'incominciò a far uso del pallio. Papa Siroco decretò che i diaconi e i sacerdoti fossero esenti agli uffici destinati al clero, e vennero aggregati anche i monaci. Nel secolo IV vissero quasi coetanei varj imitatori di vita eremitica. — *Paolo* nella *Tebeide*, *Marpes* nella *Siria*, *Ambrogio* in Italia, *Agostino* in Africa.

Nel secolo V seguirono sinodi contro i *Donatisti*: poi furono condannate le opinioni dei *Pelagiani*, e rigorosamente esclusa la dottrina di *Nestorio*. Coltra i *Pelagiani* si tenne il III concilio *Ecumenico* in *Efeso*, detto perciò l'*Efesino*. — Gli *Eterodossi* tennero lor congregazioni, ma le deliberazioni da essi prese furono tutte fulminate d'anatema.

I tre celebri antesignani *Eterodossi* del secolo V, furono *Pelagio*, *Nestorio* ed *Eutiche*. *Pelagio* negando la trasfusione del peccato originale di Adamo ne suoi posteri, *Nestorio* sostenendo essere stato Cristo un semplice uomo, ed *Eutiche* avere il Verbo una sola natura formata dallo promiscuità d'una sola volta divina. Scrisse di origine agli *Acefalli*, che non volevan riconoscere supremazia di sorta. I donni adottati in questo secolo consistono in sentenze distruttive di quelle degli *eterodossi*. — Fu introdotto nella celebrazione della Messa l'amplesso di

pace dopo la consecrazione. Fiorirono fra i monaci i *Lirritensi*, così detti dalle loro celle disseminate in un'ermo detto *Laura*, a differenza del cenobio consistente in un solo edificio: i *Carmelitani*, fondati per quanto credesi ai tempi di Giovanni. Il patriarca di Gerusalemme.

Nel VI secolo per determinare e conservare le discipline del secolo, furono tenuti non meno di 18 sinodi in diverse parti dell'orbe cattolico, o per combattere errori di eterodossi. Velluti da Giustino che certe opere conosceva col nome dei *Tre Capitoli*, sebbene provenienti da autori riconosciuti ortodossi nel concilio di Calcedonia, fossero condannate. Papa Vigilio rispose in principio la sua annunzia a quella condanna pronunciata nel quinto concilio Ecumenico tenuto in Costantinopoli, poi l'approvò egli pure.

Insero in Alessandria fra gli Eutichiani e gli Acefali, vano e periglioso questioni sulla natura divina e umana di Cristo, o questi nuovi errori produssero diverse sette che non vale la pena di ricordare.

TERZA EPOCA — DA S. GREGORIO MAGNO
A CARLO MAGNO

S. Gregorio detto Magno, figli ebbero, ritenuto questo nome, quantunque due altri poi ne siano stati non guari minori. Nobile, ricco, potente in Roma, da giovane scrittore ecclesiastico copioso e sapiente rispetto all'età, assunto al pontificato nel 590, e d'allora in poi zelante per la propagazione della fede, per cui si valse di Sant'Agostino, l'apostolo e incivilitore d'Inghilterra, fu in Roma e nelle provincie greche e nelle stesse Longobarde gran protettore degli Italiani peggio che più abbandonati; e perciò negoziatore coi duchi e coi re, e colle regine de' Longobardi, e così grande avanzatore della potenza papale, non indipendente per esso, ma già inferiore all'imperiale. Fu in tutto il primo de' gran papi politici. I Longobardi si erano assottati in Italia colla conquista, e detto Vello Po Paterebbero, barbari fra lo barbari. Ad Alboino era successo Geli che regnò 18 anni continuando le conquiste, prendendo dal uccidendo i principali italiani, e fu necessario da un suo gioiello (574). Seguì l'epoca de' *francesi duchi*. Essi non fossero rovinaron meglio restato l'indipendenza, o principalmente non avere, a spogliare

della consueta parte regia. I Longobardi usarono allora il modo più barbaro di trarre il terzo non in terre separate, ma in frutti pagabili dai conquistati, ridotti così a scritto territoriale poco men che personale; e quindi le ire degli Italiani contro questi barbari, più acerbe che contro ai precedenti; quindi fin d'allora un primo ricorso di un papa (Pelagio II) e d'uno stesso imperator greco (Maurizio) ai Franchi, nemici dei Longobardi, affinché scendessero. E spese Childberto re d'Austrasia; esempio poscia ad altri principi franchi, troppo maggiori; ragione allora che nel pericolo s'eleggesse finalmente un re.

Inalzano Autari figliuolo di Clefi, fanciullo quando moriva il padre, ora aduso; e trova indicajo sotto di lui un addolcimento reale della conquista, il quale consistè principalmente nel prendere il terzo non più in frutti ma in terre. Poi un ordinamento già simile a quello che poi fu detto feudale, seguì una storia povera di vera grandezza, ricca sì di quelle avventure cavalleresche, che ad alcuni possono essere state rinfedie, ad altri non più che ornamento della feudalità. — Autari allontanò i Franchi sei, tre volte, trattando prima poi scolliggendoli: co' Greci fece tregua e guerra; e così l'Italia fino a Reggio in Calabria, spinse il cavallo innanzi gridando « fin qui il regno ». Poi volendo aver a moglie Teodolinda, la bella e saggia figliuola del duca di Baviera, andò colà travestito da ambasciadore di se stesso, a dimandarla e vederla; e poco mancò che non si scoprisse ricevendo, secondo l'usanza, un dappo dalla mano di lei, o si scopri poi a finiti facelandolo un'asta contro un albero e dicendo: così finisce Autari. Quindi Childberto, re d'Austrasia, cui era stata promessa la fanciulla, invase quel paese, ed ella si fuggì in Italia, e Autari la sposò, e Childberto mandò un grosso esercito di Franchi d'accordo co' Greci, e Autari indugiando e trattando si liberò degli uni e degli altri, ma non poco appresso (590). Allora i Longobardi diedero alla giovane Isopla di scegliersi un nuovo sposo che sarebbe lor re, ed ella si scelse Agilulfo, duca di Torino. Regnarono insieme e gloriosi 23 anni. Ariani Agilulfo e i Longobardi, cattolica Teodolinda, ella a poco a poco convertì lo sposo e gran parte della nazione, per la qual cosa strise pratiche col pontefice Gregorio I che mirabilmente la secondò e protesse.

Agilulfo e Teodolinda poi furono fondatori di chiese e monasteri. Tra cui principale S. Giovanni di Monza, dove mostrasi tuttavia, fra parecchie corone di essi, quella di ferro, che dicesi fatta di mano de' chiodi della passione di Nostro Signore, ed è quella su cui, cingendola, pronunziò Napoleone le vani parole: « *Guarda chi la tocca.* »

SANESIANO, nativo di Volterra, e già diacono di Gregorio, nel 604 gli succedé sulla cattedra di Pietro. L'amor della verità ne obbliga a riconferme Pavarizia, eoa cui mise in vendita le granaglie gratuitamente distribuite dall'antecessore al popolo per sottrarlo al flagello della carestia. Sabaziano morì tormentato da interno rammarico dopo un breve pontificato.

BONIFACIO III, eleto nel 606, era stato nunzio di Gregorio alla corte di Oriente. Ottimie, dall'imperator Foca, che al patriarca di Costantinopoli non prendesse il titolo di *ecumenico*; finì di vivere dopo pochi mesi.

BONIFACIO IV, nato a Valeria nel paese dei Marsi, gli successe nel 607. Fu il primo tra i papi ad usare nelle sue date l'era dell'Incarnazione. Ottimie, da Foca il Pantheon d'Agrippa, e lo cambiò in tempio, consacrandolo alla Vergine ed a tutti i Santi Da quella festa di Ognissanti nel 1° di novembre. Morì nel 615, lo stesso anno in cui, finì di vivere Agilulfo.

Da questa data segue un secolo di re longobardi, poco meno che simili a quei Franchi contemporanei, quali furono detti *la re fa-mulla* o *podrenti*; quindi non ci darem briga di nominarli fino a l'ultrapondo, all'epoca del quale vedremo incominciare le prime città e i primi papi indipendenti.

DIODATO, soldatone, nativo di Roma, successe a Bonifacio IV, e fu il primo ad apporre il suggello di piombo alle bolle papali: la sua morte, accaduta nel 617, ebbe il compianto de' poveri ch'egli era usato assistere con carità.

BONIFACIO V, da Napoli, che sedé dopo Diodato sino al 625, favorì gli asili ecclesiastici, sollecitò un re della Brettagna a farsi cristiano, additandogli l'esempio della regina Edelburga che erasi convertita.

OSMONO I, di Campagna, figlio del console Petronio, governò la Chiesa sino al 638: fece cessare lo scisma dei vescovi che difendevano i tre capitoli, ma non poté impedire lo svolgimento del monotelismo.

SEVERINO, di Roma; dopo una vacanza nella sede di 18 mesi vi si assise: brevissimo fu il suo pontificato, ma non senza gravi afflizioni per la rapacità dell'Esarca di Ravenna che saccheggiò il Laterano.

GIOVANNI IV, di Dalmazia, diacono, sostituito a Severino, condannò l'eresia de' Monoteliti, e l'*Eclesi*, o *esposizione* dell'imperatore Eraclio; morì nel 642, Regnava in quel tempo Rotari, re longobardo, che conquistò contro i Greci Genova e le due riviere liguri, e fu il primo che fece scrivere codici longobardi.

TEODORO, nativo di Gerusalemme, fu consacrato papa mentre il monotelismo metteva radici in Oriente. Si mostrò sollecito nel deporre il patriarca di Costantinopoli Paolo; questi indusse l'imperator Costante a pubblicare il celebre editto dello *tipo*, o formulario, e tuttavia non volle il pontefice condannarlo. Teodoro fu l'ultimo ad esser chiamato *fratello* dai vescovi, primo a prendere il titolo di *aprimo pontefice*; mancò di vita nel 649. Intanto i nuovi religiosi di Maometto stendevano le loro conquiste nell'Asia e nell'Africa coir la distruzione del Cristianesimo.

MARTINO, di Todi, successe a Teodoro, e dispiegò vigorosa fermezza nel condannare i Monoteliti, del pari che l'*Eclesi* ed il celebre editto dello *tipo*, o formulario; fu perciò tradotto prigione nell'isola di Nasso poi a Costantinopoli, indi in Crimea; morì tra i patimenti nel 655.

EGRARIO, di Roma, che per 15 mesi aveva governato la Chiesa come vicario, ed oggetto d'impedire che l'imperatore non ponesse sulla sedia un monotelita; vi si assise poi sino al 657.

VITALIANO, nativo di Senni, gli succedé nel papato; è lo sostenne sino al 671 dopo avere anatemizzato l'arcivescovo di Ravenna. Morì; sotto di lui furono congregati numerosi concili.

DIODATO II, ugnaco, nativo di Roma, venne sostituito a Vitaliano. Vuolsi da alcuni che egli cominciasse ad usare nelle epistole la formula: « *Salute e apostolica benedizione.* »

DOSSO I, nativo di Roma, gli succedé nel 679. Questi pose fine allo scisma di Ravenna. Ebbe benevolo l'imperatore Costantino IV, per soprannome Fagnolo, o comechè i vescovi di Costantinopoli e d'Antiochia vi si opponessero, sarebbe forse giunto a riunire i Greci con la Chiesa Latina se la morte non lo avesse rapito al viceré nel 681.

AGATONE, suo successore, religioso di Sicilia, stato tesoriere pontificio, entrò in trattative con quel sovrano, difese la supremazia della Chiesa romana, ottenne di esonerarla dal tributo dei tre soldi d'oro che dovevano pagarsi ai re goti nell'elezione di ciascun papa; ma l'imperatore si riservò la facoltà di confermare le elezioni. Agatone morì nel 682.

LEONE II, siciliano di nascita, molto versato nella greca e nella latina letteratura, sietto sulla sedia per soli 11 mesi; nel qual breve spazio consentì di tenere un legato in Costantinopoli, ma con ristrettissima facoltà, per impedire che la scaltrezza greca non inviluppasse quel ministro pontificio nel Monotelismo.

BASILIO II, prete romano, dopo la vacanza di un anno circa fu eletto verso la metà del 686, ed anch'esso fu tolto dalla morte alla Chiesa dopo 41 non interi mesi. Sembra che Benedetto non fosse confermato dall'imperatore di Costantinopoli perchè Costantino I si astenesse dall'esercitare questo diritto.

GIOVANNI II, nato in Antiochia, venne successivamente del supremo sacerdotio: era aggravato da continue infermità e mancò di vita nel 686. Inorose allora scandalosa gafa tra il clero e le soldatesche impediti: voleasi dal primo elegger Pietro, che fu poi il sesto antipapa, dalle soldatesche Teodoro. Fu sesto fine alla pertinacia de' due partiti colla consacrazione di

CONONE, nativo di Tracia, educato in Sicilia, perchè rendele venerando la sua vecchiezza: infatti morì dopo soli 8 mesi. Si rinnovò lo scisma: una delle fazioni elesse Teodoro, settimo antipapa; l'altra l'arcidiacono Pasquale. Anche in tal circostanza si composero le dissidenze colla consacrazione di

SERGIO I, oriundo di Antiochia, ma nato in Palermo, al quale Teodoro e Pasquale si sottomiserono. Questo pontefice ebbe a sostenere perigliosi contrasti colla corte di Costantinopoli, regnante allora Giustiniano II, pertinace nell'errore del Monotelismo. Per due volte corse rischio di essere imprigionato: dovette poi allontanarsi da Roma, indi vi ritornò e resse tranquillamente la Chiesa sino al 701.

GIOVANNI VI, di greca nazione, succeduto a Sergio I, fece ogni sforzo per mantenere la tranquillità in Italia, soffocando le sedizioni che stavano per iscoppiare contro gli Esarchi di Ravenna. Morì nel 705.

GIOVANNI VII, greco anch'esso, ma più ligio del predecessore all'imperatore Giustiniano II, ebbe un pontificato anche più breve. Quel principe gli spedì gli atti del concilio in trullo, ed egli senza nulla ceargera, li rimandò approvati.

STASIO, nativo di Siria, fu quasi cimitero, perchè di soli 20 giorni.

CONSTANTINO, suo donnazionale, gli fu successore. L'imperatore, richiamandolo a Costantinopoli, prefese indurlo ad approvare senza restrizioni il Concilio in trullo, ma egli rigettò francamente que' canoni che si opponevano alla sede cattolica: resse la Chiesa sino al 715.

GARGONO II, di Roma, dopo 45 giorni di vacanza gli fu sostituito, e restò sulla sedia sotto i tre imperatori Anastasio, Teodoro e Leone Isaurico. A questo papa bisogna soffermarsi un istante e per meglio conoscere le sue opere guardarsi alla condizione d'Italia; — ai Longobardi da una lato, all'impero d'Oriente dall'altro.

LIUTPRANDO, figliuolo d'Ansprando, nel 717, era succeduto al padre sul trono de' Longobardi. Egli fu, dico Paolo, uomo più saggio, amatore di pace, potente in guerra, elemente, casto, limosiniere, buon parlatore, legislatore, e benchè illiterato, di uguagliarsi ai filosofi. Temperando convenientemente queste espressioni, e da dirsi che fu il men dappoco o il più approssimantesi a grandezza fra' re Longobardi dopo Agilulfo e Teodolinda. Ma i tempi di Liutprando son molto più notevoli dei fatti di lui, perciocchè non venne notato abbastanza che allora furono incontrastabilmente le prime città indipendenti e le prime e troppo di rado iniziate confederazioni di esse, e i primi papi spiritualmente indipendenti; ma allora pure e novità che rovinò quasi tutte le altre, il primo ricorso di essi, i papi, ai Franchi, nuovi stranieri. Gli imperatori greci, che s'eran lasciati spogliar da Persiani dapprima e da Maomettani poi, di mezzo il loro territorio asiatico e di tutto l'Africano, in Italia avevano già più volte conteso coi papi: strumenti della contesa gli Esarchi loro governatori a Ravenna. E così tra tali contese s'eran venute sollevando Roma, Ravenna e parecchie altre città; s'eran più volte nominati lor duchi senza aspettarli da Costantinopoli, e già avevano se non mutati i magistrati propri, almeno aggiuntivi maestri di militi, e schiere (scholæ) di militi propri, che è più importante; e già dal secolo precedente e

dal principio di questo secolo VIII. Il nome nuovo di *Pentapoli*, preso da cinque città, che si credono Ancona, Ugento, Pesaro, Fano e Rimini; poi di *Decapoli*, che si credono 10 città della Flaminia: Adria, Bertinoro, Bologna, Cervia, Cesena, Comacchio, Faenza, Ferrara, Forlì e Forlìmpoli. Questi nomi sembrano accennare due prime confederazioni di esse; e già i papi eran venuti crescendo in tutto questo. — Finalmente tutto ciò riuscì a ribellioni aperte, a mutazioni grandi nel 726. Era imperatore Leone Isaurò, un barbato, non solamente esatto, a modo solito di quella corte, nelle eresie, ma inventore esso di una nuova contro lo immagini od iconoclastia.

Questo Gregorio II, pontefice, troppo trascurato dagli storici, resistette cattolicamente all'imperatore eretico, raccolse apertamente intorno a sé i Romani e gli altri Italiani antichi, li difese, ne fu difeso dalla tirannia imperiale. Egli, come tutti coloro che sollevano popoli non a propria ambizione, ma a difesa comune e giusta, non rinseguì il nome, il diritto del signore legittimo legale, ma gli rinseguì l'obbedienza in ciò che era pur diritto proprio del popolo suo: egli limitò la rivoluzione a giusta resistenza. L'affatto allo tendenza, alle condizioni del tempo suoi non inventò forse, ma si servi delle già invelate confederazioni, le accrebbe, le condusse, le fece efficaci, vittoriose, e fece tutto ciò in cinque anni dal 726 al 731. Quello che più contraddistingue la retta sua politica gli è che fu primo de' papi ad allearsi co' Longobardi contro ai Greci, avendo con grande sagacia veduto che agli imperatori greci residenti fuori d'Italia, conveniva opporre una potenza che avesse presso luogo e si fosse in Italia naturalizzata. Ma ciò che fece la somma sua prudenza, disferò il suo successore unanime, che fu

Giustino II, nato in Siria, il quale tenne la sedia dal 731 al 745. Costatosi co' Longobardi, pressato tra questi e i Greci, non confidando, come il suo predecessore, nelle città, nelle confederazioni, nella nazione italiana, alla quale era straniero, egli primo fece quella chiamata del Franchi che fu Finovata poi dai successori. E queste chiamate sono condannate universalmente ora nella storia e nell'opinione, né senza ragione, se si guardi gli tristi e lunghi effetti che ne vennero. La chiamata di Gregorio II fu fatta a Carlo Martello, il maggiore di que maggiore

doni, a *platz-graf*, o capi di gastaldi, che eran venuti crescendo presso i franchi. *fa nulla*; a Carlo Martello, che colse vittoria sui propri emuli, su' grandi ribelli del regno, e principalmente sugli stranieri *Masomanni*, vinti in gran battaglia a *Poitiers* l'anno 732. S'era acquistato nome e potenza di capo della nazione Franca e della Cristianità. Nell'errore a tal nome fu almeno non bruito ricorrere; e così bastò l'autorità di lui su' Longobardi alleati suoi a calare il papa e le città italiane, e così e l'uno e le altre eran rimasti, od anzi erescinti nell'indipendenza, quando apparve Gregorio III, Leone iconoclasta, e Carlo Martello nel 741, e Liutprando nel 744. Dotto quale non aggiungerei altro se non che or alleato, or nemico del papa e delle città, or de' Greci e de' propri nemici, fra le città che aveva preso donò Sutri a S. Pietro e S. Paolo, e a papa, primo esempio di tali donazioni. E resta dubbio se servasse le altre e così accrescesse definitivamente il regno. Ad ogni modo avventole egli: finché le tenne, trattate meno alla barbaria, e non ispogliati questi nuovi sudditi suoi, dicenti certo dopo lui ciò che era incepto prima di lui, che i Romani possedettero terre e furono territorialmente liberi nel regno Longobardo come apparisce chiaro dalle numerose leggi lasciate da Liutprando. Zacarìa, greco, scampò la sede pontificia dopo Gregorio nel 741. Regnava Rachei, servando per cinque anni una tregua di 29 fatta già da Liutprando col papa e lo città sua violata nel 719. stava a tempo contro Porzia, quando accorse a rattergere papa Zacarìa, e il tenne e mutò così che egli, il re barbaro, si fece monarca. Succedette a Rachei Astolfo fratello di lui, uno di quegli uomini che avventati alle cose facili, avvilliti nelle difficili, majon mandati dapposta da Dio quando vuol perdere i regni. Ed eccoci al pontefice sotto cui furono gettati i primi fondamenti della dominazione temporale dei successori di Pietro, eccoci a

Sigardo II, III secondo alcuni, soli al pontificato nel 754: era romano e non si tenne dall'infiutare ciò che aveva fatto un papa non italiano. Nel 751 Astolfo aveva riaperla la guerra, presa Ravenna, tutto l'esarcato d'Istria, insomma tutta l'Italia greca, tranne le lagune di Venezia, Roma, Napoli ed altre città di quella marina, e Sicilia. E questa sola rimasero d'allora in poi all'impero Greco, perdute

per sempre quelle prime. E proseguendo Astolfo in tali conquiste, facili a farsi contro a nemici deboli, ma difficili a serbarsi contro a vicini forti, assalì Roma; e allora papa Stefano II ricorso per ajuti a Costantinopoli invano; a Francia esiliamente. Lì era, succeduta una grandissima novità, che deposto e ridotto a monaco Childerico, l'ultimo re Merovingio, Pipino figliuolo di Carlò Martello s'era fatto gridar re in campo di Marzò a Soissons in quel medesimo anno 752. Forse Astolfo sperava nella difficoltà di quelle mutazioni; ma invano; che andato Stefano II in Francia nel 753 e 754, vi consacrava i nuovi re Pipino, e suoi due figliuoli Carlò e Carlomanno, aggiungendo loro (con consenso di no dell'imperatore greco o de' Romani non c'è) il titolo di patrizi romani. Quindi, rendendo servizio per servizio, scendeva Pipino in persona pel Monacismo alle Chiese di Sosa, fatali a Longobardi; e rotti Astolfo e assediato in Pavia, n'otteneva promessa di pace a Roma, e restituzione delle conquiste, e poi tornava in Francia.

Ma non corio un anno, Astolfo ricominciò la guerra e torrò a campo a Roma, e ricominciarono le doglianze, le lettere del papa a Pipino, il quale ricadeva sù via, ribatteva i Longobardi alle Chiese, riassumeva Astolfo in Pavia; e ridotto, prendeva il terzo del tesoro regio, gli imponeva un tributo annuo, e, fattosi ora restituire in effetto le conquiste, ne faceva egli poi donazione a S. Pietro, alla Santa Chiesa, ed alla Repubblica dei Romani (*Beato Petro, Sancte Dei Ecclesie et Republice Romanorum*) in perpetuo e per iscritto. Senza metter in campo discussioni o dubitazioni, notiamo l'espressione di *Reipublica Romanorum*; ricordiamo che Anastasio, scrittore di due secoli appresso, dice aver veduto esso tuttavia lo scritto, ed esser compreso nella donazione Ravenna, Rimini, Pesaro, Faenza, Cesena, Senigallia, Jesi, Forlino, Forlì, Castel Sussubio, Montefeltro, Aceraggio, Monte Lucaro, Serra, Castel S. Mariano, Bobbio, Urbino, Cagli, Fucecchio, Gubbio, Comacchio e Narni — non Roma, come si vede, la quale reggevasi, di non sotto l'imperatore greco tuttavia; di fatto da sé, sotto il patrocinio del papa e del re franco, patrizio, e conservando il nome di Repubblica Romana, che, come vedesi dalla formula citata di sopra e ricavata dalle lettere di Stefano a Pipino, non fu dimenticato. E morì poco

dopo Astolfo, perdute le conquiste, lasciato tributario ma tuttavia non limito, antichissimo il regno Longobardo (756). Successe Desiderio, dura, com'è si crede, di Brescia, che il doveva perdere intero.

Paolo I. Nella prima ambasceria che papa Stefano spedì all'Astolfo trovavasi il fratello suo Paolo, stante che fu solito di tenerlo a compagno in ogni negozio politico: gli venne poi eletto successore col titolo di Paolo I. Fedele alle massime del fratello, la sua prima cura di rianimare i contratti legami di amicizia col re de' Franchi, Pipino, Desiderio, che nel salire al trono aveva avuto contrasto con Rachi, il re monaco, già per interruzione di Stefano II ottenuta la preminenza, aveva promesso al papa di compiere le restituzioni. Comprandevansi in tal promessa alcune città nominate già nella donazione, ovvero altre? Non si viene a capo di discernerlo. Ad ogni modo, qualunque fosse, tal restituzione diventò occasione di nuove contese tra Desiderio e i papi, di nuovo legati papali a Pipino; il quale tuttavia, o invecchiato o occupato in altro, non tornò più. Ad ogni modo, dicono gli storici che con minacce costringesse Desiderio a consegnare al pontefice, Paolo I. la Pentapoli e la Desepoli, ossia gran parte dell'attuale Romagna e delle Marche. Morì Paolo, dopo oltre 10 anni di papato, quasi contemporaneamente al re Pipino.

Sterco III. L'arciprete Teofilatto, che riguardasi come l'ottavo antipapa, aveva disturbato l'elezione di Paolo. Ora il duca Totone poneva lo scompiglio in quella del successore di Paolo, intrudendo nel reggimento della Chiesa il fratello suo Costantino, che fu il nono antipapa, e che poté sostenere la sua usurpazione per 15 mesi risiedendo in Laterano. Quando se ne impadronì era secolare; il vescovo di Prengate non riuscì di tonsurarlo. Nel frattempo cagionato dalle soldatesche longobarde introdotte in Roma, erasi voluto crear papa il monaco Filippo traendolo dal chiostro; ma l'elezione canonica cadde sopra il prete siciliano Stefano III, e l'antipapa Costantino fu deposto e confinato nel convento di Telle-Nuove. Il nuovo pontefice ciò nondimeno radunò un concilio per condannare l'usurpatore ed annullare le ordinazioni da esso fatte: frattanto la furibonda plebaglia aggredì quello secolare, nella sua cella e gli strappava gli occhi. Di quel tempo Carlo e Carlomanno o figliuoli di Pipino, già re e patrizi, gli

erano succeduti dividendosi il regno. Il primo, poi detto Carlo Magno, aveva aperto trattative di nozze con una figlia del re Desiderio. Il pontefice, divenuto sovrano, dovè per mala ventura abbassarsi agli intrighi politici voluti dalla ragione di Stato, e si oppose a quel matrimonio; ciò nondimeno quel legame ebbe effetto, ed Ermengarda fu moglie a Carlo Magno. Dicono che Desiderio, in vendetta dell'opposizione fatta dal pontefice, suscitasse discordie tra il primicerio Cristoforo, fautore dei Francesi, ed un tal Sergio cameriere pontificio. Nella zuffa insorta fra i due partiti, furono strappati gli occhi a Cristoforo ed a Sergio: il pontefice perdè in essi un vigoroso sostegno, senza ricuperare le città delle quali il re longobardo erasi di nuovo insignorrito. Morì Stefano III nel 772, dopo tre anni e mezzo di pericoloso papato.

ADRIANO I. Risiedeva tuttavia in Roma un duca e console imperiale. Alla morte di Stefano III, era di tal dignità rivestito Teodoto: il suo figlio *Adriano*, già diacono, fu eletto e consacrato pontefice. Conservatore del sistema politico adottato dai due antecessori, si tenne strettamente amico del re Carlo di Francia. Un ingiurioso divorzio aveva già sciolti i legami di parentela tra esso e il re Desiderio. Tutti i nembi s'accumulavano contro a quella reggia di Pavia; fatta rifugio dei nemici di Carlo Magno. Si aggiunse l'imprudenza, che sembra stoltezza, di Desiderio.

Aprì egli la guerra, prese e corsè le città papaline, fin presso a Roma, poi dubitando, o già minacciato, indietreggiò a settentrione, nè Carlo Magno si fece aspettare. Tornato appena da una prima di quelle imprese di Sassonia, che ei moltiplicò poi in quasi tutta sua vita, igne l'anno 773 il campo di Marzo in Ginevra, e quindi, diviso l'esercito in due, e mandata pel Gran S. Bernardo l'una parte, di che non si sa altro, egli stesso coll'esercito principale scese per la via già solita del Moncenisio e della Novalesa; e venne alle solite Chiuse tra il monte Caprasio o il Pircheriano, quello su cui torreggiò poi o torreggia il monastero di S. Michele, detto appunto della Chiusa, allo sbocco nei piani di Torino. Ivi erano, dietro le fortificazioni innalzate a sbarra, il vecchio Desiderio e il giovane e prode Adechi figliuol suo, re egli pure, associato al padre. Combattessi molte volte. Adechi a cavallo, colla mazza d'armi faceva prodezze,

macello dei Franchi. Diceasi Carlo Magno trattasse già di accordi, od anche d'indietreggiare, quando, fusse per cenno di un gladiatore o di un diacono di Ravenna, mandovi apposta, o per tradimento, di alcuni infami Longobardi, o meglio per perspicacia od arte militare, che non mancò a Carlo Magno, ad ogni modo si metteva una schiera per le gole laterali e non riguardate di Glavento intorno al Pircheriano, e così prendeva alle spalle i Longobardi che se ne spaventarono e fuggirono, sbaragliati.

Chiusersi i due re e i grandi in Pavia e Verona, e Carlo Magno assediò la prima sin dal giugno 773, e prese la seconda alla fine di quell'anno. Combattevansi tuttavia, alla campagna, e diceasi che si facesse un gran macello di Longobardi sur un campo detto *poscia*. Morlara. E resistenti ancora in Pavia, Carlo Magno si avviava per la Pasqua del 774 a Roma; dove intanto papa Adriano stava accettando dedizioni di città italiane e di Longobardi, che correvano a farsi tosare a modo romano, e fino ad un duca di Spoleto che gli si faceva vassallo. L'incontro fu come di vittoriosi: feste, funzioni di chiesa, giuramenti di parentela ed amicizie eterne, e soprattutto conferma delle donazioni di Pipino, ed aggiunte fattovi probabilmente, benchè non ne liunti estesi riferiti da alcuni. E quindi tornò Carlo Magno dinanzi a Pavia, e la prese finalmente in maggio o giugno 774. Desiderio ed Ansa, re e regina, spogliati, furono mandati in Francia, dove visser in pie opere, e forse monaci. Adechi rifuggì in Costantinopoli, presevi il nome greco di Teodoro; e tornato da venturiero in Italia, fu famoso nelle fiabe del medio evo a fatto illustre a di nostri del Manzoni.

E così cadde la nazione longobarda, la quale tenne, finchè signoreggiò, più che le altre barbare diverse, e divisa dall'Italiani, si mescolò, si confuse con essi poi nella comune servitù. Distrutta l'esistenza politica indipendente, non distrutte nè cacciate le schiatte di lui, molte leggi, molte usanze, ne rimasero per parecchi secoli, molto sangue ne venne; molte parole nella lingua e ne dialetti di quasi tutta Italia sino ad oggi, e ne rimane il nome ad una bella, grande, buona, ricca provincia italiana, o suddita austriaca.

*Concili, eterodossi, dottrine
e discipline ecclesiastiche.*

Nel secolo VII vennero congregati non meno di 15 concili per mantenere o riformare la disciplina della Chiesa: molti di essi ebbero luogo in Toledo, uno in Roma, uno in Parigi: varj nè furono altresì tenuti per combattere gli errori dei Monoteliti, tre dei quali, nell'Africa. Due principalmente divennero celebri; quello congregato in Roma nel 649, e l'altro a Costantinopoli nel 680, che fu detto Ecumenico; o perchè quest'ultima congregazione, di oltre 200 vescovi, si raccolse nella gran sala o rotunda del palazzo imperiale detta *trullus*, prese da ciò il nome di *sinodo trullano*; i canoni in esso emanati furono 162.

Dagli Eutichiani derivò la setta dei *Monoteliti*, poichè come i primi riconoscevano in Cristo una sola natura, dommatizzavano i secondi essere in esso una sola volontà o azione. Si formarono in questo secolo varie altre sette di minor conto, i *Cristotiti*, asserenti esser Cristo asceso al Cielo colla sola divinità; gli *Gnosinichi*, nemici di ogni scienza; gli *Eutichiani*, promiscuanti tutti cristiani con quelli del paganesimo; i *Peremeneiti*, glossatori delle sacre scritture con illimitata licenza. A ciò si aggiunse che gli *Armeni* restarono disgiunti dalla Chiesa di Roma dal VI. secolo sino al XV: essendosi implicati nelle dottrine eutichiane, negarono il sacramento della confermazione.

Poco dopo il papato di Gregorio Magno, alcuni disubbidì nel suo tempo medesimo; incominciaro a trovarsi qualche cenno di *Cardinali*, parrochi, addetti ad una chiesa fissa; a differenza di quelli che temporaneamente la servivano. Fin d'allora i vescovi non preceduti da una croce d'oro o d'argento; un notaro portava il tor pastorale. Nella messa non si recitava ancora il simbolo; il papa predicava dopo il vangelo: tutti offrivano pane e vino, pel sacrificio, non escluso il clero e il papa stesso; dopo la consecrazione l'arcidiacono cominciava l'amplesso di pace, che comunicavasi anche tra tutti quelli del popolo, stando bensì separate le donne dagli uomini; distribuitasi in appresso l'Eucaristia sotto le due specie; dai preti il pane, dai diaconi il vino.

Si attribuisce la prima a Sabina una prescrizione del suono delle campane,

ma erao già in uso a Nola di Campania. Ordinò bensì quel pontefice che per mezzo di esse si distribuissero le ore canoniche e si chiamasse il popolo alla chiesa. Nel papato di Vifaliano fu introdotto l'uso dell'organo; il canto ecclesiastico fu perfezionato da papa Leone II, che compose molti inni per gli uffizi della Chiesa. Da qualche tempo osservavasi il celibato dagli ecclesiastici superiori; ma un canone del concilio in trullo, cui papa Sergio ricusò bensì l'approvazione, permise ai preti di conservar le loro donne.

Le istituzioni monastiche si propagarono in questo e nel seguente secolo notabilmente. Nell'Oriente presero il nome di *Metchiti* i Cattolici contrarj Agli Eutichiani ed ai Monoteliti.

Nell'VIII secolo, ai tempi di Adriano I e dell'imperatore Costantino Porfirogenito, ebbe luogo il settimo concilio Ecumenico per la seconda volta tenuto in Nicea; non menò di 350 vescovi, compresi i legati pontifici; vi intervennero.

Le dottrine condannate dalla Chiesa di Roma in questo secolo furono quelle degli Iconoclasti, o impugnatori del culto delle sacre immagini. Cosa strana che avesse origine in Oriente, e parve prodigio del Cielo che in Roma, a beneficio delle arti cristiane che tanto luminosamente ella doveva accogliere nel suo secolo, con tanto fervore questo culto si conservasse.

QUARTA EPOCA.

DA CARLO MAGNO A GREGORIO VII.

Regnava in Roma Adriano I quasi inegotenente di Carlo, benchè pur sempre si dolesse a lui nelle sue lettere delle giustizia non restituite, e vuol dir senza dubbio di quelle città quali che fossero che Carlo gli aveva promesse e non date. E qui per intender bene i tempi seguenti, e fin anco le cose de' giorni nostri, uopo è dire alquante parole di *Carlo Magno* re, poi di *Carlo Magno* imperatore; re al tempo di Adriano I, imperatore a quello di Leone III.

Quando all'anno 774 Carlo Magno, giovane di 32 anni, ebbe spogliati i re longobardi, egli dominò sull'intero regno longobardico, meno il ducato di Benevento tributante nell'obbedienza. Sul papa, su Roma e sulle città date alla Chiesa romana dominava come patrizio e donatore; su queste ultime anche come re, perchè

sebbene il pontefice di Roma fosse investito dell'autorità sovrana sopra le provincie cedutegli, pur nondimeno riconosceva formalmente l'alto dominio del re, che era Carlo Magno; perocchè egli non distrusse dapprima il regno longobardo, non ne tolse i duchi, non vi mise nulla, se non il re, che fu egli, lasciando solamente un presidio, una schiera di Franchi a Pavia, se ne fu del medesimo, anzi ad una delle sue numerose imprese di Sassonia.

Allora, fosse o no, per restaurar l'Aquila, congiurarono contro Carlo parecchi duchi longobardi, e di essi tutti e tre quelli di Benevento, di Spoleto e dei Friuli, che erano stati i maggiori del regno. Avvisato Carlomagno, accorse dal Reno alle Alpi (principio del 776), si volse contro quel dei Friuli, più pericoloso, lo vinse e fece morire; e del medesimo luogo ripartì. Quattro anni rimase fuor d'Italia, facendo tre imprese contro i Sassoni ed una in Spagna; alla quale fra l'altre andarono come mille e più anni appresso sotto Napoleone parecchie schiere longobarde, e d'ondo torcendo poi toglie Carlo la famosa rotta di Roncisvalle, la sola che toccasse mai; e quella in cui caddero Rutlando, l'Orlando di Ariosto, l'Idiote per la terza volta di Italia (780), e lasciando in Francia il suo figliuol primogenito Carlo, condusse seco i due figliuoli, Pipino, che fece dal papa incoronare a re d'Italia, e Ludovico a re d'Aquitania. Erano i due fanciulli di quattro e due anni, onde ciò non riuscì nulla, ma accennava bensì il disegno di dare a re, e forse già di centralizzarli sotto un imperatore. Uscì d'Italia del 781, e mosse a sue imprese contro i Sassoni, e contro Vitikindo lor duca, il gran propagatore di loro indipendenza; poi ridiscese in Italia per la quarta volta (786), e qui fece un'impresa contro al duca di Benevento e l'assoggettò, ma lasciògli intiero il ducato, e la soggezione non fu durevole né compiuta mai; i Longobardi di Benevento, sempre rimasti duchi, presero anzi il nome di principi, e vi fecero dinastia più o meno indipendente. Carlo ritornò a sue imprese fuor d'Italia, ed intanto finiva di vivere Adriano, e il grande ed infelice evento per l'Italia si preparava. L'800, III, nativo di Roma, o già prete, fu chiamato nel 798 alla cattedra di Pietro, e più ancora de' predecessori ebbe stretta intimità con Carlo. Fin dal tempo di Pipino, e più in questi di Carlo, tra

quelle lettere dei papi che rimangono documento di tutta questa storia sotto il nome di *Codice Carolingiano*, trovansi cenzi da lasciar credere via via concepito e maturato fra i Carolingi ed i papi il disegno della restaurazione dell'impero Occidentale. Ora ajutato, o girato meglio, sofferto dalla provvidenza, scoppio. Leone III, che pontificava dapprima tranquillamente, nel 799, (principio di quelle guerre civili che turbarono per secoli Roma, male ordinata fra repubblica, principato del papa e dipendenza degli imperatori) fu da un partito di prepotenti Romani assalito nell'atto di una sacra funzione. Caduto in mano de' faziosi o rimasto assai malconcio, venne liberato dal duca di Spoleto, e da un altro messo fuggito, rifuggì prima a Spoleto e in breve in Francia. Carlo ricevette con gran pompa e gran rispetti il papa rifuggito; e con pompa e rispetti e accompagnamento di vescovi e contr'franchi il rimandò restaurato a Roma. Quindi partivasi d'Aquisgrana, abbozzavasi a Tours con Alcuino il maggiore, scolastico e filosofo di quell'età, che pare esser stato consultato in tutta ciò, scendeva in Italia, fermavasi a Ravenna; dove non rispettava la memoria di Teodorico, e giungeva a Roma il fine di novembre. Qui tenne prima un'assemblea di grandi e vi predicava la pace patrizia e capo della repubblica senza dubbio i nemici del papa, a cui richiese la grazia, ed assisteva alla giostra; ragione del papa stesso fatta con simpatia giuramento di lui. Quindi al gran di del Natale, 799, assistendo Carlo Magno co' due figliuoli suoi, il primogenito a Pipino re d'Italia, alla messa, il papa, finita questa, rivolgevasi al re. Gli metteva in capo una corona e gridava: gridando il popolo tre volte: con lui! a Carlo, bellissimo augurio, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore sia e vittorioso; poi, secondo alcuni, ungeva Carlo Magno, il impose Augusto e Carlo il giovane destinatogli successore.

Tutt' consumavasi il più grande evento della storia europea da 1090 e più anni in qua, quello che la dominò primamente tutta di fatto, poi di nome sino a di nostri, quello che felicissimo come parve a que' di, fece poi, pur senza dubbio, infelice a molti popoli, ma principalmente degli Italiani. Parve bello vedere la Cristianità ripartita allora di due centri: due capi, l'imperatore ed il papa; se non che i due centri, le due somme potenze, nel

determinate nei limiti vicendevoli, incominciavano allora appunto ad urtarsi, e si urtarono e combatterono, per secoli. Gli imperatori risuscitarono a poco a poco l'antica pretesca imperiale di approvare l'elezione del papa; e i papi, che dal dì del Natale incoronavano gli imperatori, n'ebbero naturalmente la pretesca di approvare gli imperatori, e così imperatore e papa dipendettero l'uno dall'altro continuamente, e dipendettero senza riconoscer bene nè l'uno nè l'altro la dipendenza. I re poi, che per essere re veri, non debbono aver superiore, l'ebbero negli imperatori: le sovranità non furono più sovrane. La feudalità perfezionossi e si compì; ma questa fu sventura, sventura dappertutto, ma più in Italia, sedia reale del papa, nominale dell'imperatore; dove perciò gli uni furono immischiati ed infinitamente più sentiti; fu seguita di sventure ogni elezione d'imperatori, ogni elezione di papi: ne sorsero cattivi imperatori, corrotti papi per oltre due secoli; e poi papi grandi, è vero, ma insieme le contese della Chiesa e dell'impero, le parti guelfe e ghibelline, e colla crescente debolezza d'Italia, l'abbassamento della potenza papale, l'innalzamento dell'imperio, il papa ridotto a picciolo re dipendente, reclamante l'antico potere.

SESTO IV. Era morto Leone nel 816, due anni cioè dopo Carlo Magno. Complicarono i Carolingi i principii gli uni misero in lite più gli altri s'accontentarono di scelerati. Tutti fuorché i conti contendenti per li numerosi ed instabili regni in che si divise e ridivise l'impero. La riforma di Carlo Magno, che consistè principalmente nell'aver diviso i benefici o feudi tra i vescovi, nell'aver ordinato i missi domestici a corre per l'impero, e i conti guerrieri paladini (i paladini si chiamavano) a sostener il trono; questa riforma feudale però gli elementi delle posteriori feudi dissoluzioni. Stefano IV, diacono della Chiesa di Roma, d'illustre prosapia, rifiutò a succedere a papa Leone, farebbe che per averci presso Lodovico il Pio a dargli la conferma di sua elezione; e a questo si ridusse tutto il suo pontificato, perchè appena tornato in Roma, morì di tifo.

Pasquale II, romano, che gli successe, morì di un'ambascia all'imperatore, ebbe la benedetta approvazione e la conferma delle donazioni, ma colla clausola che fosse rispettato l'alto dominio impe-

riale. E frattanto Roma era infestata dalle fazioni; Lotario, associato all'impero, vi si recò per estinguerle, e ricompose in appresso il popolo alla calma. Partitone, ricominciò: il papa dovette purgarsi con giuramento di esser complice della morte di due ministri della Chiesa devoti a Lotario. Morì nel 824 dopo 7 anni e 5 mesi di pontificato.

LEONE II. arciprete romano di molta modestia, non ebbe tranquilla elezione, che fu turbata da Zizino decano antipapa, favoreggiato dai nobili. Luigi rimandò in Roma Lotario. L'intruso fu costretto a ritirarsi. Per evitare in seguito il caso di scene scandalose, Papa Eugenio decretò che alle successive ordinazioni dei pontefici assistessero gli inviati imperiali.

VALTERIO. diacono, fu dato nell'827 in successore ad Eugenio, e non erano ancora terminati 40 giorni dalla sua elezione che si morì.

GAZDINO IV. quasi suo malgrado, si assise allora sulla sede pontificia. Nei torbidi insorti tra Lodovico Pio, ed i suoi figli si recò questo papa in Francia nel 833 pregato da Lotario. Conosciuta l'inutilità della sua mediazione riprese il cammino di Roma. Di quel tempo i Saraceni si erano impadroniti di tutta la Sicilia e minacciavano il resto d'Italia. Gregorio fu quindi sollecito a ricostruire la città di Ostia per difendere la foce del Tevere dalle loro incursioni.

SESTO II. arciprete della romana Chiesa, successe a Gregorio nell'844. Il diacono Giovanni, riguardato XI degli antipapi, s'impadronì a forza del Laterano, ma non ricordato dal popolo, dovè cedere. Portava il nuovo papa il nome di Pietro; per unità volle cambiarlo in quello di Sergio. I successori lo imitarono costantemente nel cambiarsi nome. La sua ordinazione era avvenuta senza renderne partecipe l'imperatore Lotario, che spedì a Roma il figlio Luigi dopo averlo diebbrato, per domandarne conto al pontefice: un solenne giuramento di fedeltà prestato da Sergio all'imperatore impedì le funeste conseguenze: morì Sergio nell'847 dopo un triennio di papato.

LEONE IV. prete romano, fu consacrato papa; mentre i Saraceni, non impediti dalle fortificazioni fatte da Gregorio, si spingevano sino alle porte di Roma, dando il sacco al più ricchi templi del suburbio. In sì grave pericolo, non si attese per la consacrazione del papa il consenso imperiale, ma si fecero le consuete pro-

teste. Dispiegò il pontefice fermezza e coraggio contro i Saraceni, ottenno su loro una vittoria e molti ne trasse prigionieri in Roma. Fino di quel tempo potevano i pontefici disporre di cospicue ricchezze. Narrasi infatti che Leone impieghasse circa 4000 libbre d'argento ed, oltre a 200 d'oro nel fregiare il tempio di San Pietro, dopo aver ricinto di mura tutto il colle Vaticano, che da lui prese il nome di Città Leonina. Dicesi che fosse il primo ad usare nelle firme la numerazione dei papi omonimi. Morì nel 855.

BENEDETTO III. Il cardinale Anastasio, che era stato deposto da Leone IV, contrastò per vendetta l'elezione legittima di Benedetto: s'impadronì a mano armata del Laterano, fece al pontefice sin l'oltraggio di percosse: s'interposero gli imperiali deputati; ma durarono lungamente i dissidj tra Francesi e Romani. Trionfo alla perfine l'umiltà e rassegnazione di Benedetto; Anastasio fu scacciato. «Era troppo naturale che gli litigiosissimi non ristassero di trar partito alle quelle vergognose scene. Tra papa Leone infatti e Benedetto si pose in Vaticano da alcuni cronisti del secolo XI la favola della *Papessa Giovanna*. Ai tempi di Benedetto un re d'Inghilterra recò a Roma ricchissimi doni. Dicono che Benedetto fosse il primo papa ad assumere il titolo di *Picario di San Pietro*, adottato poi dai successori, ma che dopo il secolo XIII cesse luogo a quello di *Picario di Gesù Cristo*. Mancò di vita nell'858.

NICCOLÒ I, già diacono di Roma sua patria, tratto quasi a forza in Laterano, fu ivi consacrato alla presenza dell'imperatore Luigi II. A' suoi tempi la tiara non aveva che una sola corona; cionondimeno l'autorità pontificia facevasi rispettare anche dai più potenti principi. Papa Niccolò, inteso avendo che l'unno Fozio aveva tolto il patriarcato di Costantinopoli a Ignazio, ordinò ai vescovi d'Oriente di condannare l'intruso. Ne conseguirono pertinaci discordie, e da esse il germe dello scisma che tien divisa ancora la Chiesa greca dalla latina. Fozio raccolse un concilio generale, e dichiarò la suprema della Chiesa passata cogli imperatori da Roma a Costantinopoli, depose Niccolò e lo fulminò d'anatema, mentre simultaneamente l'arcivescovo di Ravenna travagliava il pontefice. Niccolò, senza agomentarsi, oppose concilj a concilj, ed i suoi diritti furono sostenuti dai vescovi francesi congregati a Troyes. Disappro-

vava poi il divorzio del re di Lorena, Lotario, sebbene approvato da due concilj tenuti a Metz e ad Aquisgrana, e sempre fermò nel dispiegare tutta la sua autorità, riponeva sulla sede di Soissons il vescovo Rolando che il metropolitano aveva deposto. Morì nell'867 dopo circa 10 anni di papato.

ADRIANO II, prete romano, di anni 96 accettò il papato che due volte aveva già rinunciato. Durante la sua consacrazione alla presenza dei deputati imperiali, il duca di Spoleto prese Roma o le diede il sacco. Nè fu questo il solo travaglio che questo papa dovè sopportare. Carlo il Calvo gli contrastò il diritto di sentenziare nell'appello interposto alla S. Sede dal vescovo di Leon. Ad onta del poco rispetto portatogli da quel principe, l'imperatore Lotario II si portò a Roma per ricevere dalle sue mani la corona imperiale. Indi non molto Adriano mancò di vita dopo cinque anni circa di papato.

GIOVANNI VIII gli successe, già arcidiacono della Chiesa di Roma. Coronò imperatore Carlo il Calvo, succeduto a Lodovico II. Successivamente si lasciò avviluppare dai greci sottrighi dell'imperatore Basilio e di Fozio, e da simili atti di debolezza opinò, il cardinalo Baroni, che fosse deriyata la favola della *papessa Giovanna*, allusiva al carattere non maschile al certo di questo pontefice. Ei fece soverchio uso o meglio abuso di anatemi. Coronò anche Carlo il Grosso dopo la morte del Calvo. Morì, secondo alcuni, assassinato dai suoi parenti.

MANFRO I, toscano di origine, tenne la sede pontificia per soli 15 mesi: l'avvenimento più notevole del suo pontificato fu la condanna di Fozio; morì nel 884.

ADRIANO III, non regnò più lungo tempo del suo predecessore. Si protese di attribuirgli un pontificio decreto escludente l'approvazione imperiale alla scelta del papa; all'opposto doversi avvertire che recavasi in Francia a legittimare Bernardo, figlio naturale di Carlo il Grosso, e designato suo successore, quando a S. Cesario sul Modenese fu colpito dalla morte.

STEFANO V, prete romano, chiamato Basilio, prendendo nome di Stefano succedeva ad Adriano. Spiegò assai fermezza: ebbe a stento la conferma di Carlo il Grosso: nel prender possesso del Laterano lo trovò messo a ruba, e del proprio denaro riparò al danno. L'imperator greco fece ogni meglio perchè riconoscesse

Fozio: non volle: scelse a ministri uomini dotti; morì compianto dai Romani nel 891.

Formosa. Papa Niccolò I aveva mandato nel 856 il vescovo di Porto, Formoso, presso i Bulgari, per istruirli nella fede cattolica; Giovanni VIII l'aveva poi deposto dall'episcopato, e se ne ignorano i motivi: Marino ve lo aveva ristabilito. Morto Stefano, gli venne eletto a successore Formoso, e fu semplicemente posto sul trono perchè già vescovo. Dichiarò il nuovo papa irrevocabile la condanna di Fozio. Si trappose in seguito anche nelle discordie di Carlo il Scarpice e di Eude che si contrastavano la corona di Francia. Pose il diadema imperiale sul capo del duca di Spoleto, e nell'anno successivo sopra quello di Arnolfo re di Germania. Ne' gravi avvenimenti che di quel tempo travagliavano orribilmente l'Italia si ottenne dalla corte di Roma di apporre nel giuramento all'imperatore la notevole clausola: *Salva la fede dovuta a Formoso*. Morì quel pontefice l'anno 896.

STEFANO VI. Negli ultimi quattro anni dell'ottavo secolo, altrettanti papi si assisero sulla cattedra di Pietro. Stefano VI, eletto per la potente influenza di Adalberto marchese di Toscana, era accerchiato nemico del defunto antecessore, Formoso. Lo spirito di vendetta lo accieco al punto di farne dissotterrare il cadavere, riporlo sul trono, accusarlo di ambizione, farne mutilare le membra, e gettar nel Tevere. Gli amici del defunto lo aggredirono, lo caricarono di ferri, e lo strangolarono in un carcere.

ROMANO, tenne il papato per un solo mese e condannò l'indegno procedere di Stefano contro Formoso. Alcuni vorrebbero togliere dalla serie dei papi così giusto come l'antecessore.

TEODORO II nel 898 succedeva a Romano, ma non godeva l'ottenuta dignità che per soli giorni 20.

GIOVANNI IX, monaco benedettino, nativo di Tirolo, ebbe contesa l'elezione dal prete Sergio, parente del conte di Toscana, che poi ripartì in Toscana. Fu breve il periodo del papato di Giovanni perchè mancò di vita nel 900: pure adunò due concilj, uno in Roma e l'altro in Ravena, ne quali condannò gli atti contro la memoria di Formoso.

Per prendere chiara idea dei feudi che discorriamo volsi ricordare l'ignobil costume notata negli atti del predetto concilio di Roma, che consisteva

nel concedere alla plebaglia di dare il sacco al palazzo papale alla morte di ciascuno pontefice: altrettanto permettevansi nelle città primarie a danno delle case vescovili. Erano i frutti della invocata protezione de' reali di Francia gratificati colla dignità imperiale.

I cronisti più appassionati per la Chiesa furono costretti a confessare che il secolo X fu per essa secolo di ferro e di piombo; ferreo per le sanguinose guerre dei principi d'Occidente, plumbeo per la cupa ignoranza che oppresse la Cristianità e la rese delittuosa. Guai all'Europa se nei ritiri monastici un qualche raro ingegno non avesse conservata la scintilla del sapere! Le elezioni dei papi furono in questo secolo per la massima parte eseguite arbitrariamente dagli usurpatori della sovranità d'Italia: quindi la sede romana per turpi intrighi profanata.

BENEDDETTO IV, successore di Giovanni IX, si mostrò per verità zelante del ben pubblico: era romano: morì dopo soli 3 anni e 2 mesi; ma dopo lui debbono ricordare scandalose e violenti iniquità.

LEONE V, d'Ardea, era stato sostituito a Benedetto.

CRISTOFORO, dopo non molti giorni lottato dalla sede e lo fece chiudere in un carcere, ove morì di dolore. Dopo sette mesi circa quel Sergio che era rilegato in Toscana come competitore di Giovanni IX, ricomparso sulla scena delle turbolenze, discacciò Cristoforo, e riligòlo in un monastero. Egli prese il nome di SERGIO III: riguardò come intruso l'emulo suo papa Giovanni e i tre successori, e approvò la violenza condotta di Stefano VI contro la memoria di Formoso. In un esilio sotto di lui raccolto in Troisé nel 909 quei padri propalarono al mondo cattolico: che tutto era violenza: che il clero conculcava gli ordini dei vescovi: che essi stessi ne sfregiavano la dignità non compendone i doveri: che molti monasterj erano disprezzati, altri ruinati, e nei pochi conservati illesi avevano portato il domicilio abati laici colle loro famiglie, coi loro soldati ed i loro cani. E vano il far commenti ed aggiungere riflessi a fatti incontrastabili di sì turpe suggello.

ANASTASIO III, nativo di Roma, successe a Sergio III nel 911. Era uom saggio ma la morte lo colpì dopo un breve papato. Incominciarono allora a rendersi più manifesti i vergognosissimi intrighi della curia romana Teodora la giovane, incominciata sotto Sergio III.

LANDO o **LANDOSE**, del paese dei Sabini, da quella potente antichissima dama fu posto sulla sede pontificia: ma lo costrinse a consacrare il vescovo di Bologna, arcivescovo di Ravenna. Dopo sei mesi Lando mancò di vita. L'arcivescovo protetto di Teodora gli fu da lei sostituito e prese nome di

GIOVANNI X. Atto all'anni assai più che al maneggio delle cose sacre, sconfisse quel papa in varie zuffe i Saraceni infestanti l'Italia, lasciandoli governi di Roma in potere del fratello Pietro, sfruttato nelle estorsioni. Al malcontento pubblico da ciò cagionato si unì l'odio portato a Giovanni da Marozia, moglie del duca Guido, di Toscana e figlia di Teodora, la cui eccitata lo sposò e sbarzar dalla sede il pontefice dopo averne fatta dichiarare invalida la nomina: di ciò non paga ordinò che fosse chiuso in un carcere col fratello Pietro; volle che questi cedesse prigionato sotto i suoi occhi, indi ordinò che il pontefice fosse soffocato con un cuscino: questi assassinii accadde nel 928.

LEONE VI nel disordinato e violento regno di quel tempo dai nemici dell'arcano Giovanni fu posto sulla sede, e perciò da taluni è riguardato come intruso: ma la sua memoria ajuto immune da gravi accuse.

SIRASO VII gli successe, del quale non è ricordato alcun atto tirannico. Alla sua morte accaduta nel 934 la prepotente ed intrigante Marozia ricomparve in Roma per fargli eleggere a successore il proprio figlio, che prese nome di

GIOVANNI XI. e si assise sulla cattedra di Pietro sebbene di soli anni 23. A quella violenza altre ne succedevano, ma a danno di quell'iniqua femmina; stantichè, dopo la morte di Guido, essendo passata a seconde nozze con Ugo re di Lombardia, fu dall'altro figlio suo Alberico, che aveva usurpato la sovranità di Roma, chiusa prigione in Castel S. Angelo col papa Giovanni. Il carcerato pontefice fu forzato ad elegger patriarca di Costantinopoli Teofilatto, figlio dell'imperatore, che non aveva ancor 16 anni. Dietro il turpe esempio fu sfregiata la dignità di molte selvevescovi, e quasi a dispetto postivi ininteri giovinetti.

LEONE VII, nativo di Roma, fu uno de' pochi che con ripugnanza accettarono il papato. A suoi tempi i disordini del clero erano tali che i chierici costituiti negli ordini minori trascurarono i loro spicciati eserizj mancando di sussistenza; gli ec-

clesiastici di grado superiore si erano impadroniti di tutte le entrate senza dipender dai vescovi.

SIRASO IX, tedesco, parente dell'imperatore Ottone, nel 939 successe a Leone, perchè piacque all'imperatore collocarlo sul seggio di Pietro: il popolo ebbe avversione a quell'ottomaniano, e incitato da Alberico figlio di Guido e di Marozia, lo aggredì e sreggiò talmente la faccia che non poté più comparire in pubblica.

MARINO II, nativo di Roma, nel 942 succedde a Stefano, e per quei tempi di cupa ignoranza comparso molto versato nelle teologiche discipline: ma nel 946 era già mancato di vita.

AGAPITO II che venne poscia, romeno anch'esso, meritò l'elogio dei buoni per purità di costumi in mezzo alla corruzione, ma s'ignorano le sue gesta. Nel 948 aveva ottenuto la dignità di patriarca di Roma Ottaviano figlio di Alberico, benchè temerario; quando Agapito venne a morte, quel giovane ecclesiastico, potente, ambizioso, violento, si assise sulla pontificia sede e prese il nome di

GIOVANNI XII. Per sostenervi l'opera il successore di Leone Ottone promosse la corruzione: tale Ottone prese i pianti, ed ebbe garbamento di fedeltà, e giovane papa, che nel medesimo per l'ordine Adalberto figlio di Berengario e ribelle designato tornò a Roma, fece adunare un concilio e depose Giovanni che già era fuggito con gran parte del tesoro di S. Pietro. Indi s'appoiò Ottone perchè g i fosse sostituito il cnsule degli Arelivi Ileranensti, che prese nome di **LEONE VII**, riguardato come il XV antipapa. Tornò Ottone da Roma, Giovanni vi tornò in trionfo, e fece mutare i prigionieri della sua deposizione: mancò poi di morte quasi repentina nel 964.

FRANCESCO V, pio diaccono, nell'anno 965, molto scandaloso per la Chiesa, fu eletto dai Romani, con promessa, che mai potevano effettuarsi, di difenderlo contro l'antipapa Leone ricoveratosi nel campo imperiale. Ottone ricadde l'intrusa in Roma, e il fucileggiò in seggio, trasmandò prigioniero in Germania Benedetto papa legittimo. A quei disordini che terminò la morte togliendo il papa e l'antipapa, allega Ottone, contro il voto dei Romani, fece eleggere il vescovo di Naxos, detto **POLO BRANCO** per la prematura cauzione, che prese il nome di

GIOVANNI XIII. Il prefetto di Roma, Pietro, cedendo contro ad una popolare sed-

Morto Sergio volle quel prepotente feudatario sostituirgli il vescovo di Porto, perchè suo parente, ed ei prese la tiara col nome di Basimerto VIII. Il popolo di Roma indignatosene gli oppose Gregorio, cui riuscì usurpare la sede costringendo il papa a riparare in Germania presso il secondo Arrigo. Gregorio però si riguarda come il diciottesimo antipapa. Varcò Arrigo le Alpi sul cadere del 1013, ed avendo ricondotto il pontefice a Roma, ebbe da lui la consueta ricompensa della corona imperiale. Può dirsi glorioso il regno di Benedetto, stantechè avendo i Saraceni nel 1016 invasa la Toscana, ei convocò moltissimi vescovi e con tanta vigoria li eccitò ad armare le popolazioni che l'invasori restarono quasi completamente sterminati: gli avanzati alla strage pretesero di mettere in piedi più numerose orde in Sardegna, e Benedetto fece espellerli anche da quell'isola spingendo contro essi i Genovesi e i Pisani. Erano poi comparsi i Greci a dare il guasto alla Puglia, ma da prode guerriero Benedetto purti essi pure con sanguinosa sconfitta. Si recò poi in Germania per indurre l'imperatore a tener pronti all'uopo i necessari soccorsi.

GIOVANNI XIX. Nel 1024, quando papa Benedetto morì di vita, era duca, console e senatore di Roma il fratello suo Romano: in un sol giorno quel potentissimo signore passò dallo stato laicale al papato e prese il nome di Giovanni XIX. Imperia a Costantinopoli Basilio II, ora patriarca di quella Chiesa Eustachio. Comprarono a contante dal papa il titolo di *Ecumenico* negato sin allora ai vescovi di Costantinopoli: di tal simonia mormorò Roma; fece oco la Francia: la già conclusa trattativa fu annullata. Giovanni per distrarre i Romani dall'esame delle sue operazioni gl'abbagliò con tre solenni cerimonie per incoronare l'imperatore Corrado II, poi Rodolfo re di Borgogna, poi Canuto sovrano d'Inghilterra; ma il popolo era troppo contro lui sdegnato, quindi lo scacciò; chè se Corrado non l'avesse a forza rimesso in Roma, la morte che lo colpì nel 1033 lo avrebbe sorpreso nell'esilio.

La storia del papato va ora progressivamente oscurandosi per inauditi scandali. Un giovane di freschissima età, Teofilatto, figlio di Alberico conte di Tuscolo, vacante la sede per morte di Giovanni, se ne rese padrone, e si nominò

BASIMERTO IX, terzo dei papi della casa dei conti di Tuscolo. Per cinque anni tollerarono i Romani i suoi disordini; alla

perfine indignati lo discacciarono. Accorse l'imperatore Corrado in sua difesa facendolo ricondurre in Roma. Allora ei si macchiò di tante rapine ed omicidi che non solamente fu più nuovo espulso, ma gli venne surrogato il vescovo di Sabina Giovanni, che prese il nome di SILVESTRO. Riconse Benedetto alla protezione dei potenti conti di Tuscolo suoi congiunti, che di nuovo lo riposero sulla sede.

Si vide allora con inaudito scandalo il noto *Triumvirato papale*. Un sommo sacerdote risiedeva a S. Pietro; l'altro a S. Maria Maggiore; il terzo a S. Giovanni Laterano!

GRACIANO VI, Giovanni Graziano, romano ed arciprete, trattò separatamente col pontefice e i due antipapi: rinunziando questi di buon animo; il primo gli vendè a contante la dignità pontificia, e così Graziano prese il nome di Gregorio VI. Dopo alcun tempo pentitosi Benedetto della cessione, risali per la terza volta alla sede: diedi, bensì che ne discendesse poi definitivamente, cedendo ai consigli del pio abate di Grotta Ferrata, Bartolomeo, Gregorio VI potè finalmente regnare senza ostacoli, ma trovata avendo la Chiesa spogliata dalla rapacità dei ministri; si diede, per riavere il perduto, a fulminare anatemi se ne dolsero i Romani. Arrigo III passò i monti per far giudicare in Sutri nel 1046, da un concilio, dell'elezione del pontefice. Gregorio, antivedendo il turbine, depose la tiara e andò a finire i suoi giorni nel monastero di Clugny.

CLEMEnte II. Prese questo nome il vescovo di Rumberga, nativo di Sassonia, su cui, per voto unanime degli Alemanni e dei Romani, cadde allora l'elezione. Nel giorno stesso in cui cingeva la tiara, mozzar volle la sua gratitudine al terzo Arrigo; ponendogli sul capo la corona imperiale. Lo accompagnò quindi in Germania, ma non prima ritornato in Italia mancò da vita dopo appena 10 mesi di papato.

DAMASO II. Fu sollecito l'imperatore di sostituirgli il vescovo di Brixen, mandandolo dalla Germania in Roma, ove fu ricevuto col nome di DAMASO II; ma nell'agosto del 1048 anch'ei cessò di vivere, terminati appena 23 giorni dopo la sua consecrazione.

LEONE IX. Arrigo III, continuando a disporre della sede pontificia, raccolse a Vormazia un'assemblea di prelati e di signori, nella quale fu eletto papa a voti unanimi un eugino di lui, già vescovo di Toulle, che cambiò il nome di Brunone la

quello di Leone IX. Aveva dimandati tre giorni per decidersi: accettò a condizione che il clero e il popolo di Roma avessero annuito: ottenuto quel solenne assenso cinse la tiara. Trovò la Chiesa travagliata dalla simonia, dal concubinato e dallo scisma d'Oriente. Tentò ridurre alla subordinazione il patriarca Michele Cerulario, più violento di Fozio. I Normanni intanto avevano invasa l'Italia. Arrigo III che di fresco aveva donato alla Chiesa anche Benevento, cedendo alle preghiere di Leone che si era portato in Germania, il fece ricompagnare da numerose soldatesche; ma i Normanni completamente lo disfecero. ed ebbe prigioniero il papa, che infermatosi, morì nel 1034.

E oggimai cominciava a mostrarsi il re-
lebre monaco Ildebrando di Clugthy. In premio di aver dato saggi consigli a Leone IX era stato fatto da lui cardinale, e alla sua morte propose di eleggerlo a nuovo papa il vescovo di Eichstadt Gebardo, parve consigliere di Arrigo III; indi, assunse l'incarico di officiare in persona, l'imperatore, che cedé alle sue istanze e gli permise di condurlo a Roma. Questo pontefice tedesco prese il nome di

Vittore II, e sull'esempio dell'antecessore ritenne volle il suo vescovato. Congregò un concilio a Firenze, e depose l'amico Ildebrando; a tenerlo in Francia, a Leone, ed a Topis. Il fervido zelo attrasse su Vittore l'odio del clero: un suddaicono attentò alla sua vita ponendogli veleno nel calice. N'uscì salvo, e dietro istanze dell'imperatore passò in Germania a raccogliere l'ultimo sospiro di lui. Nel ritorno morì in Toscana correndo l'anno 1037.

Stefano IX. Stavacene da tre anni nel monastero di Monte Cassino il figlio del duca della Bassa Lorena, Federico, già condotto in Italia da papa Leone IX parente suo. Chiamato a succedere a Vittore per influenza d'Ildebrando, scelse il nome di Stefano IX. Inquisì vigorosamente i concubinari. Recatosi poi in Toscana per conferire col fratel suo Goffredo, sposo della marchesa Beatrice, morì in Firenze nel 1038.

Trovavasi allora in Germania come ambasciadore il cardinale Ildebrando, e poichè papa Stefano prima di morire aveva ordinato che non gli fosse eletto successore alcuno senza l'intervento di lui, venne perciò riguardato come vicesimo antipapa il vescovo di Velletri; col-

loco sulla sede papale dal figlio del conte di Tuscolo, a malgrado dell'opposizione dei cardinali che furon costretti a fuggire. Dopo circa 10 mesi fu tenuto un concilio in Sutri, e l'intruso che preso aveva il nome di Benedetto X, andò a gettarsi a' piedi del legittimamente eletto, che fu

Niccolò II. La scelta del successore di Stefano, come è detto, era stata rimessa a Ildebrando, il quale tornato di Germania, e adunata a tal uopo un Concilio in Siena, fece eleggere Gerardo nativo di Borgogna, in allora vescovo di Firenze, che prese nome di Niccolò II, e Ildebrando gli pose sul capo una corona reale sul cui cerchio inferiore leggevasi: *Incoronato da Dio*, e nel cerchio secondo: *Difensor dell'impero per mano di Pietro*. Il nuovo papa, postosi in accordo per necessità politica coi Normanni, gli sciolse della scomunica, dichiarandoli sovrani delle provincie che avevano invase, col patto, in apparenza mitissimo, di prestare l'omaggio di 12 denari per ogni pajò di bovi alla Sede Pontificia: quindi prese origine il sostenuto dritto di Roma sul regno di Napoli. Grati i Normanni a Niccolò lo aiutarono a purgare il Patrimonio di S. Pietro dai signorotti che, lo tiranneggiavano: le loro rocche furono distrutte, le fribigli disperse.

Morto Niccolò in Firenze nel 1061, i Romani spedirono al giovane Arrigo un deputato ed venne negata udienza. Fu forza ricorrere al potentissimo cardinale Ildebrando, già divenuto arcidiacono. Adunatisi i cardinali, li cedé all'elezione del vescovo di Lucca Anselmo da Baggio, che prese il nome di

ALESSANDRO II. L'imperatrice Agnese, madre del giovinetto Arrigo, irritata di una elezione priva dell'assenso imperiale, congregò una dieta a Basilea, nella quale i vescovi di Lombardia, quasi tutti simoniaci e concubinari, elessero a pontefice il vescovo di Parma, vigesimo primo antipapa, che assunse il nome di Onorio II, e sostenere volle i pretesi diritti a mano armata. Presso le porte di Roma ottenner le sue soldatesche un qualche successo: si trovò poi costretto a fuggire: indi fu deposto in due successivi Concilj, uno tenuto ad Osor, l'altro a Magenza. Richiamato in Roma dal sedizioso, pervenne ad occupare il Vaticano; poi scacciato, riparò in Castel Sant'Angelo, d'onde comprò la fuga, ma finchè visse si tenne per legittimo papa.

accrescimento da 25 anni la potenza papale, ed ultimamente aveva rinnovato, anzi oltrepassato l'esempio dei papi giudici dei re Carolingi; ch   rimandando in Germania gli arcivescovi tedeschi, ebbe citato a render conto degli atti simoniaci e degli altri misfatti Arrigo IV imperatore eletto, re di Germania e d'Italia. Cos   s'apr   la gran contesa dell'Impero e della Chiesa. Papa Alessandro II l'aveva lasciata a un successore degno, anzi maggiore di lui.

Gli uomini veramente grandi hanno il privilegio di dar principio a nuove et  . Essi non furono cos   grandi se non perch   sorgendo i loro grandi animi in mezzo alle grandi umane occasioni, quando le generazioni stanche di lor cattive condizioni hanno bisogno e desiderio di mutarle, essi seppero porsi a capo di tale desiderio, lo secondarono, lo guidarono, lo effettuarono. Gli animi nati grandi, ma senza occasioni, gli animi nati grandi ma rivoltosi contro le occasioni, non fanno frutto n   di utilit   n   di gloria. La grande occasione in che sorse Gregorio VII si    gi   dichiarata via via finora. Da presso a tre secoli pativano i popoli, pativano e s'eran corrotti gli ecclesiastici universalmente, pi   quelli d'Italia, pi   di tutti quelli di Roma pel male ripristinato imperio, pel male perfezionatosi sistema feudale; popoli e chiese, e Chiesa romana principalmente avevano desiderio, necessit   di uscire di tali patimenti e corruzioni, di liberarsi e restaurarsi. Quando Gregorio VI ebbe innalzato alla curia romana Ildebrando, da quel di tutto (incominciando da quello stesso papa dubbiosamente eletto) si riforma, si restaura, si migliora qua e col  ; elezioni, e regole di elezioni dei papi, elezioni dei vescovi, costumi dei vescovi in generale. Tutti gli storici videro in questo un'impulsione, un'opera personale, quella di Ildebrando presente e potente. Salito ora lo stesso Ildebrando al papato col nome di Gregorio VII (1073) qual fu l'opera di lui? Continuazione dell'opera precedente, della restaurazione della Chiesa in generale, della Chiesa romana in particolare. La qual restaurazione poi comprendeva:

1.   l'abolizione del concubinato degli ecclesiastici.

2.   l'abolizione delle elezioni simoniache feudali,

3.   la liberazione della Chiesa romana da quella condizione di feudo imperiale che era pretesa dalla corte Germanica,

4.   di conseguenza la restaurazione della

STATO PONTIFICIO

Chiesa romana nella pretesione contraria; antica, originaria, inevitabile dal di del Natale 799, d'incoronare e proclamare, e quindi confermare, e perci   giudicare l'imperatore.

5.   rivendicare alla Chiesa quei feudi laici che essa aveva acquistati; parecchi ducati Longobardi o Normanni al mezzod   d'Italia, Sardegna, Corsica, alcuni regni spagnuoli e via o via.

Facile    oggi conoscere l'esorbitanza di alcuni di questi propositi, ma non vuolsi considerarli n   distaccati dai tempi n   dalle contrarie pretese. Gli storici e biografi di Gregorio VII, non attendendo ad alcun fatto precedente, gli attribuiscono l'invenzione di un soqual monarchia universale che sarebbe stata tutta contraria alle idee ed alle possibilit   di questa et  , la quale gi   aveva la monarchia universale nell'impero. Gregorio non fece alcuna invenzione, non pens   che a restaurar la Chiesa in tutte le pretese che esistevano, e si fatto disegno era conforme ai bisogni, ai desideri di quell'et  , era una reazione naturalissima; salvoch   eccedeva nei mezzi, essendo una riforma operata dal dispotismo a vantaggio della Chiesa, come quella di Carlo Magno era stata anch'essa figlia del dispotismo a vantaggio della sovranit  . Ma vuolsi far osservare che dal proseguimento di questo disegno di Gregorio VII, dall'abbattimento ch'ei procacci   alla potenza imperiale sorse indubitabilmente e finalmente (senza perch   che ei vi mirasse), lui vivente o pochi anni appresso, il compimento della costituzione dei comuni italiani e il loro governo consolare.

Gregorio VII, nato a Soana, nelle Maremme Toscane, da un legnaiuolo, monac   in Roma e poi a Clugny, esercitata ne' gradi ecclesiastici quell'influenza che si    detto, aveva gi   60 anni quando, appena sepolto il predecessore, ei fu nel 1073 (suo malgrado diceasi) acclamato papa, senz'altra elezione, dal clero e dal popolo romano. Incominci   con grande moderazione verso Arrigo; sottopose, secondo il costume, all'approvazione di lui; non di   seguito per allora alla citazione fatta dal predecessore; si propose mediatore fra esso e i principi e popoli tedeschi sollevati, e andat   a Benevento e a Capua, vi ricevette il giuramento da Landolfo, ultimo de' principi longobardi di Benevento, e da Riccardo, uno di quei principi Normanni che andavan crescendo. Nel secondo anno di suo pontificato adun   un

gran concilio; e così fece quasi ogni anno poi; onde vedesi essere egli stato non di quei principi che volendo far molto e contro a molti, sentono aver bisogno pur di molti e non temono nè avversari, nè amici. I Concilj erano allora ai papi ciò che allora ed ora le assemblee nazionali ai principi secolari, impedimento ai mediocri, nuova forza agli operosi ed arditi. E così sin da quel primo concilio Gregorio depose i sacerdoti concubinari, impose l'obbligo del celibato a chiunque s'ordinasse prete, anatemizò i Simoniaci. Poi in nuovo concilio (1078) proibì più esplicitamente le investiture ecclesiastiche feudali; quelle specialmente date col pastorale e coll'anello (che erano segni non feudali, ma ecclesiastici) da re o signori secolari a vescovi ed abati. E questi decreti sollevano sin d'allora, in tutta la Cristianità numerosissimi avversari a Gregorio. Da qualunque de' quali fosse mosso, Cencio o Crescenzo, un potente di Roma, rapì il papa dall'altare la notte di Natale in Santa Maria Maggiore, e il chiuse in una sua torre. Ma prima di giorno Gregorio fu liberato a furia di popolo. L'anno appresso, vittorioso già Arrigo in Germania, convoca in Worms una dieta di signori feudali ed ecclesiastici, inquietati in lor sedi e lor vizj, ed ivi fa annullare l'elezione già riconosciuta di Gregorio VII, e lo scomunicano. L'iniziativa, degli eccessi venne col l'imperatore e dagli amici degli abusi. Scende un messo imperiale a portar tale sfida in concilio a Roma; costui è poco men che ucciso tra l'ira che ne sorge; il papa lo salva, e lascia poi o fa scomunicare Arrigo e acchiappare i sudditi dal giuramento di fedeltà. Chechè ne sia di questo atto, nuovo, dice il Muratori, che sollevò tante questioni felicemente or cadute, si vede qui per chi stava l'opinione universale. Il papa, che s'era concitato tanti avversari, non ne fu scosso; il re, vittorioso, fu abbandonato da quasi tutti. Adunasi una dieta a Treveri, si trattò di eleggere un nuovo re, si rimanda la decisione ad una nuova dieta indicata ad Augusta, e vi s'invita il papa. Questi vi s'avvia con Matilde, la gran contessa di Toscana, e ndito che scende Arrigo stesso, si racchiude con lei in Canossa, antico e già storico castello, or della contessa. Intanto scende Arrigo con poca comitiva, ma con Berta sua moglie, già disprezzata ai dolci di dopo lo sposalizio, or protettrice di lui a' di della avventura. S'abbocca oltre Alpi con Ade-

lalde ed Amedeo, la Torinese e il Savojardo, madre e fratello di Berta, e per averne passaggio concede loro nuovi comitati; quindi varca il Moncenisio e per Torino e Piacenza arriva a Canossa. Ivi stava colla contessa Matilde Gregorio, ricevendo, penitenziando, assolvendo scomunicati. Arrigo implora e fa implorare il Pontefice. Spoglio degli abiti imperiali è introdotto oltre una prima, oltre una seconda cinta; rimane tra questa e la terza tre di, digiunando, tremando, avvilendosi. Apreglisi finalmente l'ultima porta; s'inginocchia, e tra que' grandi e quelle donne è assoluto. Poi Gregorio pontifica, si comunica, ed offre l'ostia ad Arrigo, che non osa e ricusa. Brutta, eccessiva scena senza dubbio in tutto e per tutti due, e di che tutti e due pagarono il fio; ma gli eccessi son quelli appunto che fanno spiegar più chiara la natura d'ogni uomo; e qui Gregorio, avvilendo l'avversario e pur non scemandolo, anzi restaurandolo col'assoluzione, ai mostrò tutt'altro che artificioso e profondo politico; non altro che ciò che fu sempre, un teologo, o piuttosto un canonista irremovibile ne' diritti che credè suoi, una coscienza ferrea, n'anima che fa ciò che crede bene, senza pensare un momento a ciò che avverrà.

Uscito di là entro Arrigo, Lombardi e Tedeschi lo accolgono prima con dispregio, poi con pietà, poi con interesse, e il fan risolver contro al papa. Ma s'adunano gli avversari di Arrigo in Germania e fan re Rodolfo di Svevia cognato di lui; si tratta e guerreggia poi per due anni, e il papa non approva nè disapprova il nuovo re. Finalmente ei si decide per Rodolfo. Arrigo aduna all'incontro i suoi a Breasannone, e fa eleggere antipapa Ghiberto, arcivescovo di Ravenna, uno de' più scomunicati. Allora insi tuazione già estrema grandeggia Gregorio VII. Fa pace con Roberto Guiscardo, il più potente dei duchi Normanni che fosse stato per anche, e si rende alleato, che fu in breve quasi unico. Perocchè le schiere di Matilde toccano nel Mantovano una gran rotta dagl'imperiali, ed è mortalmente ferito re Rodolfo in un'altra battaglia in Germania. Il ducato di Svevia fu allora dato da Arrigo agli Hohenstaufen, che furono poi detti gli Svevi, successori della casa e continuatori dell'opera dei Franconi e Ghibellini. Quindi Arrigo, or vittorioso, fa sua seconda e ben diversa discesa a capo di un grosso esercito. Pone assedio a Firenze, ma n'è respinto - una prima gloria di quella città -

poi viene con Ghiberto a campo dinanzi a Roma, ma di qui pure è obbligato a levar l'assedio, e torna in Toscana ed a Ravenna, dove poi s'erna, mentre in Germania si elegge contro lui a nuovo re Ermanno di Lotena.

Alla primavera del 1082 ritorna Arrigo dinanzi a Roma, e di nuovo se ne ritrae alla stagione della mal'aria, e risale in Lombardia. Al terzo anno (1083) pone e levò un terzo assedio. Finalmente al quarto (1084) si tratta col popolo romano, stanco, o, come dicono, compro da lui. Il por durante pontefice co' grandi che avevan tenuto sua parte, si racchiude in Castel Sant'Angelo; e, intronizzato l'antipapa Ghiberto, da costui poscia è incoronato l'imperatore. Allora finalmente a muoversi il tardo alleato Roberto Guiscardo, che erasi occupato sino allora nell'ingrandirsi in Puglia, per cacciarne i Greci e perseguitarli in lor terre, e che per volersi far loro imperatore dicono trascurasse l'offerta del regno d'Italia fattagli da Gregorio. Ad ogni modo, accorrendo ora Guiscardo con un grande esercito: e suo gran nome, non fu aspettato dall'imperator dappoco, che risali quindì in Germania, nè dall'antipapa; ond'è ch'egli entrò facilmente in Roma con sue bande, fra cui erano Saracini, e si pose a ruba, a sacco ed a fuoco la città, e si ricominciò, sollevatisi i Romani, tre giorni appresso. Così funestamente si trovò allora liberato il pontefice e restituito in Roma mezzo distrutta. Quindi, fosse dolore di tal ruina, o timore degl'instabili Romani, si ridusse con Guiscardo a Salerno. E mentre Matilde, raccolto un esercito contro l'imperatore, gli dava una sconfitta sul Modenese, e il Guiscardo tornava a sue imprese contro i Greci, il pontefice, forse aspettando miglior ventura, forse vinto, nell'animo no, ma nell'inferno corpo, si rimase tutto il resto di quell'anno e il principio del seguente 1085 a quel rifugio; finchè peggiorato, e richiesto di levar le numerose scomuniche da lui pronunziate, diccsi lo levasse tutte, tranne quelle di Arrigo, dell'antipapa e de' principali fautori di questo; ed interrogato chi potesse essere tra tanti pericoli successor suo, diccsi ne nominasse tre, de' quali due furon papi poi, e spirasse esclamando: *Dilexi iustitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.*

Così cacciato di sua sedia egli che aveva rimossi tanti vescovi, cacciato dai

conciliadini suoi, egli che aveva sollevati tanti popoli, lasciando un antipapa alla Chiesa egli che aveva voluto restaurare ed inalzare il papato, vittorioso l'imperatore da lui già depresso e ranimato, diede forse occasione alla volgare turba di credere che il giudizio di Dio si fosse pronunziato contro le sue imprese; ma passati pochi anni si trovano compiute tutte quelle incominciate, ispirate da lui: stabilito il celibato ecclesiastico; tolta, almeno per un tempo, la simonia; tolte le investiture feudali della Chiesa: tralasciata la stessa conferma imperiale; due de' tre designati da lui fatti papi; le crociate, a cui sin dal primo anno aveva confortato Arrigo, effettuate; la potenza imperiale abbattuta così che non si rialzò mai più assoluta in Italia; accresciuta la potenza temporale dalle donazioni di Matilde già fatte fin dai dì di Canossa; infine costituiti i comuni italiani.

VITTORIO III. Pochi mesi dopo Gregorio VII, morì il suo ajutatore Roberto Guiscardo, e ne rimasero tanto più forti Arrigo e Ghiberto antipapa: nè per un anno osò alcuno succedere a quel terribil Gregorio, che San Pier Dauiano aveva chiamato Santo Demonio. Finalmente fu eletto, quasi a forza, Desiderio dei duchi di Capua, cardinale ed abate di Monte Cassino, uno dei designati dal predecessore, che prese nome di Vittore III. Roma fu a vicenda or di lui or dell'antipapa. Convocò un concilio a Benevento, nel quale depose e scomunicò Clemente: simultaneamente cadde infermo e morì, terminati appena i quattro mesi dopo la sua consacrazione.

URBANO II. Morto Vittore, succedette il cardinale Odone, vescovo d'Ostia, figlio di un feudatario francese, già monaco di Clugny, altro de' designati di Gregorio VII, forte seguatore della riforma di lui. Rimase parecchi anni ridotto a pochi partigiani, oltre a Matilde che nel 1080 sposò quello d'Este figlio del duca di Baviera. Nel 1090 poi Arrigo, già vincitore in Germania e liberato da Ermanno, ridiscese la terza volta in Italia non migliorato dalla sventura: guerreggiò con Matilde, le prese Mantova, Reggio, Parma e Piacenza; poi fu respinto da essa, fattasi forte, in Canossa, e risali in Germania. Allora a risorgere la parte papalina in Lombardia; Milano, Lodi, Cremona e Piacenza si allearono per 20 anni contro al Tedesco, e fu un primo esempio di leghe lombarde e principio allora di gran

novità. Chè rifuggito a que' collegati Corrado, figliuolo primogenito e ribelle di Arrigo, fu incoronato a Monza dall'arcivescovo di Milano. Scese allora per la quarta volta Arrigo, ma non fece frutto, anzi la parte papalina già forte, si rinforzò pel matrimonio di Corrado colla figliuola del normanno Raggeri conte di Sicilia; ed Urbano tenne in quell'anno due grandi concilj, uno a Piacenza, dove comparì Adelaide seconda moglie di Arrigo IV pur maltrattata da lui. Una parte de' Crociati passando per Italia cacciarono da Roma l'antipapa, ed imbarcandosi in Puglia, andarono a raggiungere in Asia i rimanenti; i quali tutti insieme presero poi Gerusalemme e vi fondarono un regno Latino (1099). Intanto tornati Arrigo in Germania e papa Urbano in Italia ed a Roma, morì quest' glorioso l'anno medesimo della presa di Gerusalemme (1098). Così fu effettuato uno dei più grandi, e che parean più inespugnabili pensieri di Gregorio VII, dieci anni soli dopo la sua morte.

PASQUALE IV succedeva ad Urbano, di nome Ranieri, nato a Bleda, fin da fanciullo mandato a Clugny, dove poi vestì l'abito di monaco. Narrasi che quasi per violenza si ottenne il suo consenso. Morì Ghiberto antipapa, e presi dai Normanni due antipapi che a Ghiberto s'eran fatti succedere, rimase Pasquale solo, e nel 1106 fu libero di Arrigo, il quale provata dopo la morte di Corrado, la ribellione di un altro figliuol suo, venne deposto in una dieta, e fatto prigioniero dal figlio già regnante Arrigo V. Frattanto papa Pasquale dispiegando inaspettata fermezza infrenava i feudatari della campagna di Roma; indi contrastava ai reati d'Inghilterra e di Francia il dritto delle investiture. L'imperatore Arrigo V simulò di aderire. Ricatosi a Roma domandò a Pasquale di essere incoronato, e questi annuiva, salvà la conferma della rinunzia alle investiture. Ma l'imperatore di repente lo fece arrestare, e lo tenne prigioniero dopo aver battute le soldatesche papali. I cardinali che non avevano accompagnato Pasquale nella prigionia ne mossero alte lagnanze. Oppresso dai disgusti ei depose le pontificie divise e riparò in una solitudine di Terracina. Ricondotto in Roma, annullò il patto fermato coll'imperatore; ricusò bensì di fulminarlo d'anatema, lo che fecero per esso i cardinali. Indi a non molto Arrigo tornava in Italia per rivendicare i beni di alto dominio del-

l'impero, che la contessa Matilde aveva lasciati alla Chiesa: spedivagli il papa l'arcivescovo di Praga Maurizio Bourdin, ritirandosi frattanto in Benevento finchè le trattative di pace non fossero concluse; ma l'inviato si pose in accordo con Arrigo, l'introdusse in Roma e lo coronò in Vaticano. Pasquale anatemicò il Bourdin; indi a poco morì correndo l'anno 1118.

GELASIO II. Giovanni di Gaeta, monaco di Monte Cassino, creato cardinale da Urbano II, dopo avere esercitato l'ufficio di cancelliere della Chiesa per 40 anni, fu eletto papa col nome di Gelasio II. Era allora console di Roma Cincio, marchese di Frangipane: entrato a forza in conclave, aggredì l'eletto e lo trasse carico di catene in sua casa; ma il popolo minacciò levarsi a tumulto ed ei lo rimise in libertà. All'avvicinarsi di Arrigo V, Gelasio riparò in Gaeta piuttosto che rinnovare il patto delle investiture fermato dall'antecessore Pasquale. I ripetuti suoi rifiuti determinarono l'imperatore all'elezione del XXIII antipapa nella persona dell'arcivescovo Bourdin, che prese il nome di Gregorio VIII. Il papa dal canto suo congregò un concilio a Capua e fulminò d'anatema l'elettore e l'eletto, indi tentò rientrare in Roma alla partenza di Arrigo, ma i Frangipane lo discacciarono. La fazione contraria poté in seguito ricondurlo in Vaticano, ma non vi si trovando sicuro pensò d'imbarcarsi per la Francia. Tenuto un concilio nel Delfinato, passò a Clugny, ove mancò di vita nel 1119.

CALISTO II. Quei cardinali che avevano accompagnato Gelasio nel volontario esilio, gli elessero a successore Guido arcivescovo di Vienna, figlio di Guglielmo conte di Borgogna, e zio della regina Adelaide moglie di Luigi il Grosso. Bramò Guido assicurarsi dell'assenso anche dei cardinali rimasti in Italia, indi accettò il papato col nome di Calisto II. Restò in Francia più di un anno celebrando diversi concilj: avviatosi appena verso Roma, l'antipapa Bourdin fuggì in Sutri; ma le soldatesche papali lo arrestarono, lo ricondussero indietro vestito di sordide pelli e posto sopra un dromedario colla faccia a ritroso. Il popolo lo avrebbe messo in pezzi, se Calisto non gli avesse salvato la vita relegandolo bensì nel monastero della Cava ove finì i suoi giorni. Pacificata la Chiesa nell'interno, le procacciò questo papa anche esterna calma, accomodandosi

con Arrigo nelle scandalose vertenze sulle investiture, ottenendo cioè che non fossero più fatto col pastorale e l'anello, simboli ecclesiastici, ma collo scettro, simbolo della potenza temporale sui beni territoriali della Chiesa. Morì quindi glorioso Calisto nel 1124.

Onorio II. Dal Collegio dei cardinali era stato nominato successore a Calisto il cardinal Tibaldo, che aveva assunto il nome di Celestino, quando Roberto Frangipane, entrato a forza in Conclave, gridò papa il cardinale vescovo d'Ostia Lambert. Anziché offendersene, Tibaldo abdicò. Fu allora confermata l'elezione di Lambert. Ma questi, pentitosi della violenza, depose, dopo 7 giorni le papali divise, nè volle rivestirle finché i cardinali non ebbero unanimemente confermata la sua elezione, ed allora prese il nome di Onorio II. Questo papa si condusse con molta fermezza: depose l'arcivescovo di Milano Anselmo, che aveva coronato re d'Italia Corrado, e si adoperò a far eleggere Lotario re dei Romani. Essendo morto Arrigo, i più prossimi parenti di lui, erano i figli di sua sorella, Federico e Corrado, detti di Hohenstaufen dal castello lor nido originario, e di Svevia dal ducato che dicemmo dato a lor famiglia. Federico pretese al regno Germanico, ma prevalse Lotario di Sublimburga e s'apri la guerra. Corrado scese in Italia e fu acclamato re dai Milanesi, ma non riconosciuto dal papa e in breve abbandonato, indi tornò in Germania. In seguito tentò questo pontefice impedir coll'armi che succedesse al secondo Guglielmo nei ducati di Puglia e di Calabria il conte di Sicilia Ruggero II, poi entrò seco in trattative e lo investì anche di quello di Napoli. Morì nel 1130.

Innocenzo II. già canonico regolare, poi cardinale, di nome Gregorio Papi, romano, successe ad Onorio. Simultaneamente una fazione del cardinalizio collegio eleggèva in S. Marco il cardinale Pier di Leone, stato monaco, vigesimoquarto antipapa col nome di Anacleto II. Ambedue gli eletti nel giorno stesso furono consacrati. Innocenzo, men ricco dell'altro, che era figlio di opulentissimo ebreo, dovè partirsi da Roma e riparò in Francia. Luigi il Grosso, e tutti gli altri sovrani d'Italia lorleonobbero a legittimo pontefice, tranne il re di Scozia e il conte di Sicilia, Ruggero, perchè cognato dell'antipapa Anacleto e da lui insignito del titolo di re. Nel 1135 il re Lotario ricondusse in Roma Innocenzo, che per ricompensa lo coronò

imperatore nel tempio Lateranense, occupato essendo il Vaticano dall'antipapa. L'imperatore non aveva sufficienti truppe per discacciarlo: fu costretto ritornare in Germania per ricondurne di più numerose: il papa restò in Pisa aspettandolo; poi rientrò in Roma al ritorno di Lotario, che tolse anche la Puglia a Ruggero. Morto Anacleto, i cardinali formanti scisma elessero il vigesimo quinto antipapa, che fu il cardinal Gregorio di Roma, intruso con approvazione del re di Sicilia e col nome di Vittore IV; se non che per minore scandalo, costui, fatto senno, si sottomise. Ma Ruggero volle riprendere la Puglia. Pretese il papa muovergli contro, e fu fatto prigioniero. Allora Ruggero s'inginocchiò d'inanzi al suo prigioniero e gli chiese la conferma del titolo di re datogli da Anacleto. Innocenzo gliel'accordò e fu liberato. Morì nel 1143.

Celestino II. Questo nome assunse, succedendo ad Innocenzo, il cardinal Guido da Città di Castello, dopo procellose elezioni, tranquillamente consacrato pontefice. Nei sei mesi non interi in cui tenne la pontificia sede, tolse l'interdetto che l'antecessore aveva lanciato sulla Francia per la nomina di un arcivescovo che Luigi il Giovane non aveva voluto approvare: in pari tempo riuscì confermare i patti fermati tra Innocenzo e il re di Sicilia Ruggero, con alta indignazione di quel principe.

Lucio II. Con questo nome, morto Celestino, gli fu sostituito il cardinal Caccianemici di Bologna; ma il frate Arnaldo da Brescia, condannato dal secondo Innocenzo come eresiarca e sedizioso, tornò a ridestare la rivolta in Roma. Predicava contro gli abusi della Chiesa fatta assoluta: Durante quella concitazione, fu ristabilito il Senato e ripristinata la carica di Patrizio nel conte Giordano: quelle nuove autorità intimarono a Lucio di restituire ai principi secolari tutti i beni occupati dalla Chiesa. Mentre Lucio aspettava l'arrivo delle truppe tedesche domandate al re Corrado II, volle tentare un assalto a Roma governata dai Senatori; i suoi soldati furono respinti, ed ei restò coperto da una pioggia di pietre: fu trasportato in un convento, ma indi a poco morì. Il nuovo Senato di Roma era un imitazione, forse non buona, dei nuovi consigli di credenza, cui male era adatta la formula di *Senatus Populusque Romanus*, che si riprese; perocchè le grandi formole

usate nelle piccole, non servono che a far più sentire la piccolezza. Corrado II, cui si fu rivolto Lucio, era quello della casa Hohenstaufen, che già vedemmo per poco confermato re d'Italia, e dal quale incominciò il lungo regnare di questi Svevi; e incominciarono insieme in Germania i due nomi di Guelfi e Ghibellini, il primo ad accennar la parte anti-imperiale, il secondo quella degl' imperatori Svevi, eredi e successori della prima e propriamente detta casa Ghibellina.

Ecceno III, Bernardo da Pisa, correndo l'anno 1145, succedeva a Lucio. Ricusando di confermare la ripristinazione del Senato, si ritirò co' suoi cardinali nel monastero di Farfa; chiamò poi all'armi i Tivolesi, e da essi ricondotto in Roma, abolì il Senato e depose il patrizio; ma il fuoco della rivolta, nel nome antico della repubblica romana, non era spento: fu quindi costretto a rifugiarsi in Francia, mentre San Bernardo o Luigi il Giovane pubblicavano la seconda Crociata. Dopo aver condotto di là dal monte per due anni vita errante, potè nel 1149 tornaré a Roma, d'onde fu di nuovo scacciato nell'anno successivo, e solamente pochi mesi avanti la sua morte, accaduta nel 1153, gli fu dato di starseno tranquillo nella residenza del Vaticano.

ANASTAGIO IV, cardinale, di nome Saburri, già abate de' Canonici regolari, fu consacrato dopo Eugenio. Nel breve suo pontificato di un anno e cinque mesi non interi, diè saggi, in allora assai rari, di moderazione e di prudenza, specialmente verso l'imperatore Federico Barbarossa, dal quale incomincia pel papato un'epoca che va dall'altra distinta.

Concili; dottrine, ordini monastici ecc.

Moltifurono i sinodi congregati in Roma, in Francia, e perfino in Gerusalemme per contrastare ai principi il dritto delle investiture, funesta sorgente di scismi, di anatemi e di sanguinose guerre. In altri concili vennero deposti i numerosi antipapi che turbarono in quest'epoca la pace della Chiesa. Fra quelli che ebbero per oggetto la proscrizione di massime propagate dagli Eterodossi due furono Eumenici, X l'uno e XI l'altro, e tenuti entrambi in Laterano.

Fra gli Eterodossi menò gran rumore il Tanchelino, spacciante si figlio di Dio. Pietro de' Bruis, e il suo discepolo Enrico Tolosano, fautori passionati degli icono-

clasti, rigettavano il vecchio testamento e l'amministrazione del battesimo avanti l'uso della ragione. Il celebre Pietro Abelardo s'intriccò in controversie spinose sottilizzando soverchiamente sul mistero della Trinità. Arnaldo da Brescia, Gilberto Porretano e Pietro Waldo vennero anch'essi riguardati come eresiarchi; ma gli storici falsamente chiamarono quest'ultimo come antesignano dei Valdesi o Barbelli del Piemonte, poichè quei religionarj avevano ivi fermato il domicilio da remotissima epoca.

Frequentemente ricorsero i vescovi in quest'epoca al tribunale pontificio o per ottenere il pallio, o per ragioni consimili. Si moltiplicarono altresì le canonizzazioni: si volle santificare anche Carlo Magno, bensì dell'antipapa Pasquale III, e perciò fu dalla Chiesa rigettato. Continuarono a propagarsi gli ordini monastici: S. Norberto institui i canonici Premostratensi; San Guglielmo di Vercelli la Congregazione dei canonici di Monte Vergine nel regno di Napoli. Vennero formati anche i Guglielmisti e i Trinitarj pel riscatto degli schiavi, detti in Francia Maturini. Fra i cavalieri pertinenti ad ordini equestri primeggiarono i Templarj ed i Gerosolimitani.

SESTA EPOCA.

DAGLI SVEVI A RODOLFO D'ARSBERG.

La parte che presero i pontefici in difesa dei comuni italiani, che s'eran venuti costituendo, e la guerra che più che mai ferve in quest'epoca tra il trono e la tiora, rendono necessario il toccare della condizione delle città e dell'impero.

Fin dal principio del secolo VIII vedemmo Gregorio II porsi a capo di Roma e di altre città sottomesse greche, e resistere con esse all'eretica tirannia dell'imperatore orientale, e di esse far confederazioni e con esse guerreggiare e trattare contro a' nemici comuni; ond'è che se si cerchino i primi esempi di città libere moderne bisogna risalire a tal epoca, nella quale si trovàn libere Roma, Venezia, le città della Pentapoli, e or l'una or l'altra delle greche all'oriente e al mezzodì d'Italia. Di queste libertà del secolo VIII, durarono parecchie, ma variamente; quella di Roma dubbiosa, contrastante, contrastata sotto ai nomi dell'imperatore Greco, del patrizio Carlomagno, degl'imperatori Carolingi e dei successori; quella di Venezia crescendo e divenendo in breve incontrastata, asso-

lata, indipendente; quelle, di Napoli, Amalfi ed altre città meridionali, or crescendo or ricadendo sotto ai principi Longobardi di Benevento, a Saraceni ed ai Normanni, mentre pur venivansi aggiungendo le libertà crescenti di parecchie città toscane o lombarde, suddite Franche o Tedesche. Ma tutte queste de' secoli IX e X erano, se ben si attenda, città libere, non tuttavia (nemmen quando gli Ottoni ebbero moltiplicate le esenzioni dei vescovi e della città dalle giurisdizioni comitali) ciò che si chiamò *comune* o *comunità* al primo quarto del secolo XI, quando si videro confondendo in interessi comuni tutte o quasi tutte le condizioni de' cittadini, i valvassori grandi o capitani, i minori o valvassini, i militi, i popolani grassi o borghesi, le glie e le arti, in somma tutti gli uomini liberi, detti allora *uomini* o *vicini* della città. Questo *comune* sembra che si facesse primamente in Milano al tempo dell'arcivescovo Ariberto. Non si resse dapprima che in modi indeterminati e varj; or sotto il vescovo e suo avvocato o visconte, or sotto qualche capitano o capo-popolo, così a Milano come altrove; e non fu se non dopo aver provato mezzo secolo all'incirca di questo governo che si pensò ad ordinarlo e costituirlo. Allora, negli anni che seguon la morte di Gregorio VII sino al 1150, noi siamo giunti, scorgesi a un tratto, in due o tre decadi d'anni, in una generazione tutt'al più, costituito tal governo uniformemente in moltissime e quasi tutte le maggiori città del regno Italico; Lombardia e Toscana, sotto un magistrato supremo di 3, 6, 12 consoli, con un consiglio minore o *credenza*, e uno *maggiore*, od adunanza di tutti i cittadini. Si quistiona, onde provenissero i consoli così sbitamente e universalmente presi; ma attribuiscesi questa istituzione o alla necessità di costituire il governo comunale, o al difetto d'altro governo quando contesero due vescovi (uno concubinario e l'altro zelante, uno papafino e l'altro imperiale: in ogni città sempre la causa di questa necessità rimane Gregorio VII, il papa autore della riforma ecclesiastica, occasione, aiuto e spinta alla libertà cittadina).

Costituiti i comuni incominciarono le guerre tra città e città, che furono lunghe, fiere, troppo miserevoli; Roma contro Tivoli; Milano contro Cremona; Pavia contro Verona; Verona contro Padova; Padova contro Venezia; Venezia contro Ravenna, Piacenza e Milano contro Parma e

Cremona; Modena; Reggio e Parma contro Bologna; Bologna e Faenza contro Ravenna, Imola e Forlì, Verona e Vicenza contro Padova e Treviso; Venezia contro Pisa; Pisa e Firenze contro Lucca e Siena. Ne ciò era tutto: dividevasi ogni città in parti pro o contro l'impero, pro o contro la difesa imperiale, pro o contro quei nobili, o capitani o *cattani* rinchiusi gli uni in lor castella, e talor pretendenti alla signoria feudale delle città, aggregati gli altri alla cittadinanza e rinchiusi in loro alberghi o case consortili. Era uno sminuzzamento di potenza che caratterizzò sempre il governo che si diedero le città italiane, e quella libertà che fu soggetta talora ai conti, marchesi, o duchi, e sempre al Signor sommo, feudale e straniero, l'imperatore.

Colla discordia che regnava nei comuni non farà meraviglia se la guerra più nazionale che si trovi nella storia moderna d'Italia, sostenuta dalle città contro l'impero, e favorita dai pontefici, non fu tuttavia unanime, non fu universale, non condotta fino ad effetto compiuto. Morto Corrado Svevo, i Tedeschi elessero a loro re, e così già, incontrastabilmente nel fatto, re d'Italia e imperatore, Federico I detto Barbarossa o l'Enobarbo, figlio di quel di lui fratello che aveva preteso all'impero e di Giuditta de' Guelfi Estensi. E riunite così in Federico le due parti in Germania, rinvasero la pacificata allora e per alcun tempo. Quindi ad esso l'occasione, quasi il dovere di far l'opposto del predecessore, di lasciar Germania per attendere a Italia, dove Lotario, l'ultimo imperatore disceso, aveva trovate chiuse le porte di molta città. Omai queste discese degl'imperatori erano diventate guerre naturali, e poco meno che universali in Italia. Avevano essi contro di loro non solamente le città avverse all'impero, ma quelle stesse che si proferivano imperiali, e che pur intendevano i diritti imperiali tutto diversamente da ciò che erano pretesi dagl'imperatori. Questi volevan giudicare, statuire tra l'una e l'altra parte di ogni città, e soprattutto tra i signori e le città, e tutto ciò non era sofferto dalle più di esse, imperiali o non imperiali. Ancora l'imperatore aveva nelle città molti diritti d'onore e di lucro personale, e questi compresi sotto il nome di regalie, e già disputati dall'antico, erano venuti meno via via e principalmente ne' 43 anni del nuovo Corrado. Finalmente gl'imperatori, che avevano fatte già nelle età passate tante con-

cessioni alle città, non avevano mai conceduto loro i governi consolari, o li riconoscevano sì di fatto ma li vedevano male, mentre le città se n'eran venute compiacendo più e più da mezzo secolo. In somma non vi furono mai due opinioni politiche più opposte che quella degli imperatori e delle città italiane, e per conseguenza che quella degli imperatori e dei papi, in questa epoca in cui la corte romana figura a capo del Guelfismo, mentre s'apparecchiava a scendere Federico. I ro incontrastato di Germania, re d'Italia e imperator designato, giovane, coraggioso, afforzato ed insuperbito dell'unione di Germania.

ADRIANO IV. Morto Anastasio nel 1154, eragli eletto a successore Nicolò Breakspear, nato in Inghilterra da un servo della Badia di S. Albano, stato ivi anche esso domestico, poi monaco e abate generale. Eugenio III lo aveva creato cardinale vescovo d'Alba, e spedito ambasciadore in Danimarca e in Norvegia. Quando ei fu consacrato papa col nome di Adriano IV, già da quasi due anni eran cominciate le vertenze delle città con Federico, e Milano prendeva a fare, ciò che già Roma all'epoca di Camillo. Il nuovo papa manifestò molta fierezza nel sostenere i dritti delle sue dignità, ma non ruppe in aperta guerra contro l'imperatore che negli ultimi anni del suo regno. Pontificava Adriano, ma prepoteva il nuovo Senato, o sotto l'esso quell'Arnaldo da Brescia, il condannato d'eresia, predicante con molta eloquenza in favore della potenza Senatoria e contro quella del papa. E papa e Senato aspettavano ora la decisione dell'imperatore. Ad ogni modo Arnaldo era allora già più o meno abbandonato dal Senato medesimo, e trovavasi rifuggito in un vicino castello d'un partigiano suo. Appressandosi ora Federico, prese questo partigiano e lo costrinse a dar Arnaldo nelle mani del prefetto imperiale di Roma, che il fece ardere in piazza del Popolo.

Quindi avanzossi Federico all'incontro del papa; ma il papa gli negò il bacio di pace, finchè non ebbe seco lui esercitato l'ufficio di scudiere tenendogli la staffa. Era col papa una deputazione del Senato, che ora quasi Senato antico ed elettor d'imperatori. Federico passò oltre, rideudone egli e i suoi Tedeschi, come succede degli scaduti che si credon grandi tuttavia. Quindi fu incoronato (1155) in Vaticano, senza entrare in Roma, e bat-

tante le milizie di Roma sollevategli contro, preseguì a Tivoli e altrove per sue imprese, indi tornò in Germania. Aveva prese le due corone, aveva fatto sentir qua o là, ma non confermata la sua potenza, ed aveva schivata la città nemica principale, Milano. Quindi ad alzarsi i Milanesi a gran credito e a meritata potenza, e l'accostarsi pure il papa alla parte dei comuni, a stringere alleanza col re Guglielmo di Sicilia, a insuperbire contro l'imperatore. In una lettera mandatagli gli parlò della corona imperiale come di beneficio a lui concesso; il che parve tanto più ingiuria, in quanto che allora tal parola aveva, oltre sua significazione naturale, pur quella di feudo. Il papa spiegò che aveva inteso la prima, l'imperatore si contentò.

Ebbe poi il papa querela gravissima col re di Sicilia Guglielmo I, terminata con riconciliazione vantaggiosa alla Chiesa: sostenne aspre contese pel possesso dei feudi della contessa Matilde, del ducato di Spoleto, e dello due isole di Corsica e Sardegna. Morì nel 1159 prima che quei dissidi fossero composti, e non già in Roma, ove i senatori esercitavano autorità governativa, nè in Orvieto, dove aveva trasferita la sede papale, ma in Anagni ove finalmente erasi ritirato. Da questo papa presero origine le lettere apostoliche dette Mandati.

Alessandro III. Ed eccoci ad uno dei più gran pontefici, al più grande secondo alcuni, i cui alti disegni non furono abbastanza compresi dagli Italiani, che tristamente lo ricompensarono coi travagli di continue scissure. Chiamavasi Orlando Paperone, apparteneva alla cospicua famiglia sauesca dei Rondinelli, era cardinale e cancelliere della Chiesa quando fu scelto a successore di Adriano IV. Due soli elettori, formando scissura, consacrarono arbitrariamente il cardinale Ottaviano de' conti di Frascati, che pretese portare il nome di Vittore IV. L'imperatore citòli a sè. Alessandro da vero papa, ricusò, fu riconosciuto, ma non subito aiutato, dall'Italia libera, dalla Cristianità. Vittore accettò e fu riconosciuto dall'imperatore; quindi la guerra nazionale s'inasprì in religiosa. Tener dietro ad alcuno de' suoi particolari non è ufficio nostro: sol diremo della celebrata *lega lombarda* ciò che s'attiene al pontefice, che ne fu alleato piuttosto che capo. Alessandro, costretto a fuggire in Campania, fu ivi pure perseguitato da

Federico, quindi passò in Francia. Volle allora l'imperatore che in un'assemblea tenuta a Pavia venisse confermata l'elezione dell'antipapa: quell'intruso morì qualche tempo dopo in Lucca preso da frenesia. Comparve tosto un vigesimo settimo antipapa nel cardinal Guido da Crema, eletto dagli scismatici col nome di Pasquale III. I Romani però richiamarono papa Alessandro in Italia. Affin di liberare la sventurata patria dall'oppressione del mal risorto impero Occidentale per l'errore commesso da suoi antecessori dicesti che altro riparo ei non vedesse che il trasferire di nuovo in Roma la sede imperiale che era stata portata a Costantinopoli, e ne fece di fatto la proposta all'imperatore Manuele che ricusò. Chechè possa pensarsi di ciò, vedesi almeno come Alessandro intendesse profondamente che una delle precipue cagioni del danno d'Italia si era aver un imperatore residente fuori di essa, straniero alla capitale, storicamente, moralmente, cristianamente centro della nazione. Non è quindi alla natura dell'impero Greco che bisogna guardare, considerando questo proposito di Alessandro, ma al fine ch'ei si proponeva, ed alla natura delle cose possibili in quel tempo.

Federico, anelante vendetta, assediò il pontefice che si sottrasse colla fuga al persecutore riparando in Benevento; indi lo fulminò d'anatema. Milano era stata da lui distrutta, e, pei miracoli, che produce la libertà, era dalle sue ceneri risorta. Nella quarta discesa di lui si costituiva veramente la lega lombarda, e dopo il prodigio di Milano in poche settimane ricostruita, un altro simile se ne vide. Era alla lega necessario un luogo forte contro Pavia ed il marchese di Monferrato, rimasti fedeli all'imperatore; ond'è che tra Asti e Tortona fabbricarono una città cui chiamarono *Alessandria*, in onore del pontefice che di sostenere intendevano, la quale, perchè poi validamente resistette agli imperiali colla mura non finite su cui era la paglia e dietro cui erano i petti dei cittadini, fu detta *Alessandria della paglia*. Frattanto l'antipapa moriva in Roma, e i fautori dello scisma gli sostituiron Giovanni, abate di Strum, in Ungheria, vigesimo ottavo intruso, col nome di Callisto III, che scelse a residenza Viterbo.

A Legnano nel 29 maggio 1176 seguì la più bella battaglia che sia ricordata.

STATO PONTIFICIO

nella storia d'Italia. I Lombardi vedendo avanzar l'osto straniera, s'inginocchiarono per chiedere a Dio la vittoria, e gridando *Dio e S. Ambrogio*, si rialzarono risoluti di ottenerla o morire: la disputarono a lungo, l'ottenner compiuta. Federico, non gran capitano di guerra, ma grand'uomo di battaglia, cadde combattendo a fronte del Carroccio milanese, non comparve nella fuga, arrivò solo a Pavia e già pianto per morto. Ma Federico fu troppo più gran negoziatore, conobbe i tempi, cedette a proposito. Adunque mandò ambasciadori a papa Alessandro, il quale non volle conchiuder nulla egli solo, nulla se non in Lombardia; e perciò imbarcatosi con molta pompa sulle navi di Venezia, venne a questa, dove fu convenuto non riceverebbe l'imperatore prima che fosse conclusa pace o tregua. E la pace non si concluse, si la tregua per sei anni; e fu convenuto non si guerreggiasse intanto tra imperatore e imperiali da una parte, e le città collegate dall'altra; e queste conservassero lor società e non fosser richieste di giuramento; una specie di *statu quo*. Allora Federico, che già era a Chioggia, entrò in Venezia, e secondo le tradizioni si prostrò a' piedi di Alessandro, che glieli pose sul capo, dicendo il testo *« super aspidem et basiliscum »* e l'imperatore rialzandosi rispose *« non tibi sed Petro »*, ed il papa: *« et mihi et Petro »*, favole forse, ma che accennano i costumi e le opinioni del tempo. Ad ogni modo furono pacificati. — Quindi il papa tornò a Roma e pacificossi definitivamente col Senato; l'imperatore, visitata Toscana e Genova, pel Montenisio rientrò in Germania.

Al ritorno in Roma del pontefice, l'antipapa Callisto era andato sino a Frascati ad incontrar Alessandro, e quivi gottandosegli a' piedi ne aveva ottenuto il perdono. In tal guisa ebber fine le scissure che con tanto scandalo avevan travagliata la Chiesa per 17 anni; ma la licenza delle soldatesche aveva guasti i costumi popolari e corrotta di nuovo la disciplina della Chiesa. Sembra che il papa, datosi a riformarla, fosse costretto a ritirarsi in una villa del suburbio, ove morì nel 1181. Mentre trasportavasi a Roma il suo cadavere, la plebaglia e i faziosi lo ricopersero di fango e di pietre, ed appena permisero che fosse sepolto in Laterano. Moriva Alessandro III col desiderio di emancipare l'Italia, e dopo aver solennemente decretato in un concilio: che tutti i Cristiani dovevano riguardarsi esseri da schiavitù.

1185

LEONE III. Ubaldo, di cospicua famiglia lucchese, canonico in patria e poi cardinale, stato ambasciadore in perigliosi momenti dei due papi Adriano IV ed Alessandro III, fu eletto successore a quest'ultimo, e prese il nome di Lucio III. S'incominciò allora a dar esegimento al canone stabilito dall'antecessore, esser cioè sufficienti due terzi dei voti cardinalizi per l'elezione di un pontefice. Consacrato in Velletri, tornò a stabilirvisi pel disgusto delle licenziose costumanze di Roma. Alla riforma delle quali avrebbe contribuito colla forza dell'armi l'arcivescovo di Maganza cancelliere dell'impero, se non lo avesse colpito la morte. Fu allora che Lucio, mal sicuro anche a Velletri, si rifugiò a Verona: i Romani acciecati dall'odio e dall'ira, strappavano gli occhi agli ecclesiastici più affezionati al profugo, e accalcavagli sul dorso di somari, li spedivano a lui con mittere in capo. Tali miserevoli avvenimenti deve segnare la storia! Se non che d'altra parte vi è da confortarsi per una sua bella pagina sotto questo pontefice. Appressandosi il fine della tregua di Venezia, fu a dì 28 giugno 1185 firmata la pace di Costanza fra le città e l'imperatore. Ottennero esse i privilegi che avevano sempre voluti, che avevano presi dal tempo di Arrigo V in qua: confermate alle città le regalie, e nel distretto solo lasciato all'imperatore il foderò o viatico, quando scendeva: serbati i consoli senza conferma, colla sola investitura imperiale: soli lasciati all'imperatore i giudici di appello: e questi costituiti in un giudice stabile. Il podestà: riconosciuto nella città il diritto di pace e di guerra: riconosciuto quello che avrebbe potuto esser più utile, di *serbare e rinnovare la lega*. Il trattato era dunque onorevole, progressivo; ed ebbero per vero indi in poi progresso le lettere, le arti, la cultura, ma non vi fu il progresso politico che più importava; indi il secolo corso da Gregorio VII alla pace di Costanza, ripassò il più luminoso nella storia dei comuni italiani protetti dal pontefice.

URBANO III. Alla morte di Lucio, accaduta in Verona nel 1185, il sacro collegio gli sostituì Uberto Crivelli, cardinale ed arcivescovo di Milano sua patria. Col nome di Urbano III governò il Crivelli la Chiesa, ma non pacificamente, perchè volle riaccendere le spinte contese sul possesso delle terre lasciate dalla contessa Matilde. Spiegò altresì tutto il favore alle Crociate. Avviatosi verso Vene-

zia per farvi equipaggiare una flotta, intese a Ferrara la presa della città e del re di Gerusalemme, e costernato per tal nuova lodi a poco macco di vita.

GRIGORIO VIII. Sotto questo nome, nella stessa città di Ferrara gli fu tosto eletto a successore il cardinale Alberto di Mora, nativo di Benevento, già cancelliere della Chiesa. Manifestò anch'esso vivissima brama di ricuperar Terra Santa, e si interpose com'ediatore nella riconciliazione delle due repubbliche Genovese e Pisana. Mal fermo in salute morì dopo due mesi non interi allo spirare del 1187.

CLEMENTE III. Prese questo nome Paolino Scolara di Roma, parente di Filippo Augusto, e cardinale vescovo di Palestrina, sostituito a Gregorio. Ardente di zelo anche più degli antecessori per ritogliere Gerusalemme a Saladino, bandì una crociata, e con tanta energia, che il re di Francia, quello d'Inghilterra e l'imperatore stesso presero la croce. Nato essendo in Roma gli fu più agevole l'entrare in trattative coi suoi cittadini, che ricuperati i dritti sovrani li facevano esercitare dal Senato. Accosentirono difatti di renderli ad esso, purchè non abolisse il Senato e cessasse dal favorire le città di Tuscolano e di Tivoli. Federico I che aveva preso la croce ed era passato in Asia, conquistò Icona; e morì poi bagnandosi in un ruscello (1190). Fu uno de' più nobili avversarj che avessero l'Italia ed i papi. Successegli Arrigo VI suo figlio.

CELESTINO III. Morto Clemente nel 1191, col nome di Celestino fu posto sulla sede il cardinal Giovanni Bovis, già vecchio di anni 83. Dalle sue mani ebbero il diadema imperiale Arrigo VI e Costanza sua moglie. Favola è che il papà facesse cadere col piede dal capo di Arrigo la corona imperiale, perchè intendesse che potea farlo imperatore e poi deporlo. Ben è vero che ad oggetto d'impedire che la Puglia e la Calabria fossero conquistate da quell'imperatore, fu sollecito nell'investirio della sprovanzità di quelle provincie a porre la condizione di ritenere per la Chiesa l'alto dominio. Arrigo riconosciuto re di qua e di là dal Faro, tiranneggiò, spogliò i nuovi sudditi, e fece più che mai odiosa sua nazione a quelli, a tutti gl'italiani, ed a sua moglie stessa, che dicono congiurasse contro di lui. Rissò in Germania nel 1195, ridiscese in Italia nel 1196, e morì a Messina nel 1197, lasciando quivi regina Costanza, e già incoronato re di Germania, d'Italia e di Si-

cilla il lor figliuolo di tre anni Federico II, che fu poi miglior del padre, degno dell'avo. Acconsenti il papa che Federico prendesse la corona reale di Sicilia, con annuo tributo però alla pontificia sede. Anche questo vecchio pontefice sostenne quanto poté le crociate: morì nel 1198 di anni 92.

Innocenzo III. Preso questo nome, assunse il papato, dopo la morte di Celestino, il conte Lotario, che Clemente III aveva creato cardinale ed era stimato non dotto. Fu un altro gran papa, e Costanza che nel morire gli lasciò la tutela del figlio, forse perchè la gran donna sentiva che gli era naturale avversario e voleva con ciò renderlo a lui benigno, non andò all'intuito fallita nel suo pensiero. Innocenzo III, esagerato forse nell'esercizio dell'autorità pontificale fuor d'Italia, ma grand'uomo in ogni modo, esercitò la tutela anche più generosamente che non sarebbe stato utile all'Italia, ma generosamente, fedelmente ad ogni modo. Salì sul trono mostrandosi apprezzatore delle ricchezze, e distribuendo ai poveri il valore delle preziose sue suppellettili. Nelle dispute del Sacerdozio e dell'impero preferì l'energia e la fermezza alla moderazione, e si espose al rimprovero di aver troppo spesso confusi i limiti del potere spirituale con quelli del temporale. Vero è che gl'italiani, per la massima parte almeno, detestavano la dominazione straniera nemica della lor libertà, della quale i pontefici si eran mostrati propugnatori. Al quale alto scopo politico mirando più degli antecessori papa Innocenzo, incominciò per ricever l'omaggio del Senato e del prefetto di Roma, emancipando in tal guisa quei supremi magistrati dall'investitura imperiale, e valendosi poi ne' governativi consigli; indi abolì la dignità di console. Dispose in tal modo le cose in Roma sì volte a ricuperare diverse terre nelle Marche, poi nel ducato di Spoleto o in Toscana. In Sicilia guerreggiò in nome del pupillo contro Marcovaldo tedesco, siniscalco del regno, alleato de' Saraceni; in Toscana, sia in nome del re-taglio di Matilde, sia in nome della libertà, guerreggiò, trattò colle città, e riunì quasi tutte (salvo Pisa) in una lega toscana conchiusa a S. Miniato. A Spoleto ed Ancona guerreggiò in nome delle antiche donazioni: riunì più territorio che niuno de' predecessori. E risuscitando le pretese di Gregorio VII (ma senza la

necessità ecclesiastica di quello) fece intervenire la sua autorità negli affari d'Ungheria, Polonia, Danimarca, Francia, Inghilterra, Aragona e Portogallo, di tutta Europa.

Senza badare a Federico fanciullo, erano stati eletti re in Germania Filippo di Svevia, fratello di Arrigo VI, e capo così della casa e parte Ghibellina, e contro lui Ottone, già duca di Sassonia e Baviera, e capo di parte Guelfa. I due competitori (dai quali cominciarono a chiamarsi anche in Italia Guelfi e Ghibellini gli anti imperiali, e gl'imperiali) guerreggiaronsi a lungo in Germania; non discesero in Italia. Fu Ottone riconosciuto da Innocenzo l'anno 1200, ma vinto nel 1206 da Filippo. Dopo la morte del quale (1208) riconosciuto Ottone universalmente in Germania, scese in Italia e fu incoronato a Roma (1209). Ma progredito quindi in Puglia, per ispogliare del regno Federico il pupillo d'Innocenzo, è scomunicato da questo; e Germania se ne solleva ed egli è sforzato a risalirvi; quindi s'impaccia nella guerra dei Francesi ed Inglesi, e sconfitto dai primi a Bovens ne cade sua potenza in Germania, e poco men che derelitto muore lasciando indisputato il regno di Sicilia, quello d'Italia e l'impero a Federico, risalito in Germania fin dal tempo della scomunica del competitor, e, giovane di 22 anni, là rieleto ed incoronato.

Sorti ai tempi d'Innocenzo due grandi ed operosi santi, S. Francesco, italiano, e S. Domenico, spagnuolo, furono da lui approvati i loro due grandi ordini mendicanti de' frati Minori e de' Predicatori. I frati Minori esercitarono la carità passivamente colla povertà; i Predicatori furono accusati di crudeltà contro gli Albigesi. Innocenzo si valse di amendue. Frattanto egli che aveva ricevuta ambasceria dal re dei Bulgari in segno di filiale obbedienza; che avea confermato a Premislao il dominio della Boemia; che di suo natio avea consacrato Pietro II re d'Aragona; valendosi della acquistata valevole influenza eccitò i Principi cristiani al ricupero di Terra Santa, sottoponendo a sé e il clero a contribuire con tasse ai dispendi della nuova guerra sacra per Gerusalemme. La quarta Crociata orientale cadde invece su Costantinopoli, fatta allora conquista Latina, occasione d'ingrandimento a Venezia ed al commercio italiano delle altre città li-

bere. Successivamente Innocenzo bandì una Crociata contro gli Albigesi, protetti dal conte di Tolosa Raimondo VI; la Linguadoca restò quindi allagata di sangue. Innocenzo, sempre immerso in affari politici, erasi recato in Perugia per mettere in accordo i Pisani e i Genovesi, e spingerli a nuova spedizione in Palestina: poco dopo il suo arrivo morì, correndo l'anno 1216.

Onorio III. Tal nome prese il cardinal Cencio Savelli, romano, eletto papa in Perugia, e recandosi a Roma avrebbe voluto proclamare nel Vaticano *imperatore Latino* Pietro Courteosi, ma i Romani nol consentirono: quella cerimonia ebbe luogo in S. Lorenzo fuor delle mura. Sotto di lui ebbe luogo la incoronazione e consacrazione imperiale di Federico II. Onorio anuiva a consacrarsi col patto che poi passasse con soccorsi in Terra Santa. Non mancarono poi pretesti a Federico per illudere la promessa. Ardente di zelo per le Crociate, sollecitò questo papa anche Luigi di Francia a portar guerra agli Albigesi, la quale riuscì disastrosissima. Vuolsi notare che Onorio proibì l'insegnamento del Gius civile in Parigi; reca però maggior sorpresa che quella proibizione fosse rispettata sino al 1679! Dopo 6 anni e 8 mesi morì questo pontefice nel 1227.

Gregorio IX. Ugolino d'Anagni, dei conti di Segna, cugino d'Innocenzo III, e già cardinale vescovo d'Ostia, fu eletto a successore d'Onorio col nome, che per grandi contenzioni politiche divenne celeberrimo, di Gregorio IX. Fu egli prosecutore acerrimo della gran contesa cogli Svevi, or fatti Napoletani, e che finì 40 anni dopo colla ruina di quella casa. Ma l'opera di Gregorio e del successore Innocenzo IV sembrano una deflazione dal gran proposito di Alessandro III, che quello era di inalzare la Chiesa italianizzando l'Impero: la qual cosa avrebbe potuto farsi con Federico II, gran re, nato in Italia, stato pupillo dei Papi, se a questo non si fosse apposto il nome della sua famiglia, e le aversioni religiose che furono in aiuto delle libere città e dei comuni italiani.

La cerimonia della consacrazione di Gregorio fu eseguita con pompa straordinaria. Videsi il Papa coperto di gemme, con doppia corona in testa, accompagnato da immenso e ricchissimo corteggio. Le sue ire collo Svevo continuavano da questo, che mal comportando ch'ei

differisse la promessa spedizione in Palestina lo affrettò a partire, poi lo scomunicò, sciogliendo i vassalli dal giuramento. Federico aveva fatto gran beneficii al regno di Napoli, edificato città e castella, protette le lettere, e colto e prode corteggiator di donne, si compiaceva di poesia e poeti in lingue romanze o volgari, e scriveva nella italiana allor sorgente e fiorente nella sua corte, da che preso aveva nome di lingua cortigiana. Nel 1225 aveva sposato Jolanda di Lusignano, figlia ed erede del re spogliato di Gerusalemme, che fu terza donna acerescitrica di pretensioni in casa Sveva. Partì finalmente Federico, benchè interdetto, per Terra Santa. Effettuato il passaggio (1228), con menu gente che l'anno addietro (causa di nuova ira del Papa e nuova scomunica) Federico guerreggiò poco in Asia, trattò e ottenne per sè Gerusalemme, ma lasciò il S. Sepolcro in mano a' Maomettani (1229), cagione di nuovo scandalo e nuova ira! Tornò quindi nel regno contro Lusignano, il proprio suocero, che mosso da Gregorio l'aveva invaso; nè gli fu difficile di cacciar costui, ripigliare il regno, riordinarvisi. Quindi si rivolse in Lombardia, dove Milano, tornata a sua prima avversione contro gli Svavi o Ghibellini, è risorta a capo di parte Guelfa, nè allora nè poi non aprì mai le porte all'imperatore per lasciargli prender la corona di ferro. E già da tre anni aveva, secondo suoi privilegi, rinnovata la *legge Lombarda*, detta la seconda, che riuscì minor della prima, sebbene le città, esercitate già da 40 anni in una libertà quasi compiuta, avessero potuto più agevolmente conseguire il più conveniente politico scopo. Del resto dopo poca e oscura guerra fecesi (1250) tra la *legge Guelfa* e il Papa per una parte, e Federico dall'altra una pace, ed estesesi via via a molte città per opera de' nuovi feudi, principalmente i Minori o Francescani, e soprattutto di S. Antonio di Padova, e di quel fra Giovanni da Vicenza che dicesi adunasse una volta presso a Verona le centinaja di migliaia di uditori. Frattanto il Papa domandava all'Inghilterra la decima dei beni mobili per sostener sue guerre, mentre i Romani, anzichè favorirlo, si levavano a tumulto; poi Roma era travagliata da pestifero contagio.

Nel 1254, fosse o no ad istigazione del Papa e de' Guelfi, sollevossi primo in Germania Arrigo, figliuolo dell'imperatore; e questi vi accorse, e senza combattere lo

prese e lo mandò prigioniero in Puglia, dove morì. E risollevasi la lega lombarda o guelfa, non bastando contro essa Ezzelino III (il più crudele capo dei Ghibellini), ridiscese Federico, e nella guerra che seguì, per vendicarsi de' ripetuti anatemi invasò anche le terre papali e le depredò. Il papa, cui mancava ogni altro mezzo di difesa, offeriva il diadema imperiale a Roberto conte d'Artois, ma il re San Luigi, suo fratello, gli comandava di non accettarlo. Gregorio aveva preparato la congregazione di un concilio che pronunciasse sentenza nelle insorte discordie tra la Chiesa e l'Impero, quando i prelati francesi, inglesi e spagnuoli, imbarcati a Genova, vennero fatti prigionieri dal figlio naturale di Federico, che erasi impadronito della Sardegna. Colpito il pontefice da nuova sì umiliante, morì di dolore nel 1241.

Celestino IV. I soli dieci cardinali rimasti in libertà gli elessero successore Goffredo di Castiglione, nobile milanese, che accettò con tal nome il pontificato, prima di esser consacrato, mancò di vita; indi la Chiesa restò vacante fino al 1243, quando cioè i cardinali furono rimessi in libertà.

Innocenzo IV. Fu eletto papa in Anagni, e salutar si fece con questo nome. Sinibaldo Fieschi de' conti di Lavagna, professore di diritto a Bologna, e poi cardinale; e contribuì non poco all'elezione l'amicizia che passava tra esso e l'imperatore Federico, onde speravasi più sollecita l'estinzione delle contese. Promise diffatti Federico di restituire le terre invase e riparare ai danni recati, poi dichiarò di voler esser prima assoluto dall'interdetto. Allora il papa, che da cardinale gli era stato amico, gli fu nemico peggio che i predecessori. Stretto da Ghibellini di Roma e d'intorno, fuggì a Genova, patria sua, (1244), chiese asilo al re d'Inghilterra, e d'Aragona, indi alcune ragioni di Stato l'obbligarono a fermare il domicilio in Lione, di Francia, (1245). Fu sollecito di congregare ivi un concilio, nel quale fu messa in disputa l'infallibilità e la supremazia pontificia a sostegno dei diritti imperiali. Ciò nondimeno Innocenzo scomunicò di nuovo Federico e lo depose. Il re San Luigi non approvò quella disposizione; tentò invece, senza vanamente, di riconciliare la Chiesa coll'Impero. Innocenzo, sempre più fermo nel suo proponimento, bandì crociata contro Federico, colle stesse indulgenze asse-

gnate al crocesegnato di Palestina; indi sollevazioni popolari e sanguinose turbolenze e guerre così in Italia come in Germania, mentre il papa, guardato in Lione qual prigioniero, stentava a difendersi dalle cospirazioni contro a' suoi giorni. La sola morte di Federico nel 1251, gli aperse la via a ripassare le Alpi. Non rientrò però in Roma prima del 1253, perchè temendo che il re di Sicilia Corrado IV vendicar volesse il padre Federico II, incominciò per negargli la successione all'impero, poi bandì una crociata anche contro di lui. Quindi nuovi torbidi e sconvolgimenti in tutta Europa. Ciò nondimeno tentò Innocenzo nel 1254 d'impossessarsi del reame di Napoli: le sue soldatesche furono sbaragliate da Manfredi figlio naturale di Federico; ed et ne morì di dolore.

Alessandro IV. Un nipote di Gregorio IX, della casa de' conti di Segna, già cardinale e vescovo d'Ostia, succede ad Innocenzo col nome di Alessandro IV. Tentò di opporsi alle imprese che Manfredi faceva in Puglia spedendogli contro truppe papali: battute che furono ricorse agli anatemi; indi al consueto bando di una crociata. Per sostenerla investì della Sicilia il secondogenito di Arrigo III re d'Inghilterra, e gli domandò soccorsi; ma il valore di Manfredi rese vani tutti gli sforzi di spogliarlo delle reali divise. Meglio riuscì la crociata da Alessandro bandita contro Ezzelino, tiranno di Padova, di Verona, di Vicenza ed all'interno; che costui fu vinto, ferito, preso, e si lasciò morir ferocemente: quasi tutta Lombardia ne rimase guelfa. Intanto Manfredi (1258), udita o data una falsa nuova della morte di suo nipote re Corradino, aveva preso la corona di Puglia e Sicilia, ed udito che quegli viveva, s'erbolla nominandolo suo successore. Quindi volendo rinforzarsi in Toscana s'appoggiò a Ghibellini fuorusciti di Firenze. Seguivane la battaglia di Monte Aperto, memoriale nei versi di Dante, famosa allora per la vittoria de' Ghibellini, il loro ritorno in Firenze, il lor disegno di distruggerla impedito dal solo Farinata degli Uberti. Frattanto i Romani si levavano a tumulto contro Alessandro e lo forzavano a riparare in Viterbo. Ivi erasi rivolto ai preparativi di una nuova spedizione in Oriente; ma ancorchè la rivalità dei Veneziani e dei Genovesi sventarono quel progetto, e ne morì di rammarico l'anno medesimo in cui cadeva l'impero Latino.

in Costantinopoli, e si rinnovava il Greco (1261). Segnono due papi francesi sotto cui ai compì la ruina della casa Sveva, e parve compirsi il trionfo de' Guelfi in Italia, dacchè la morte di Federico la lasciò libera d'imperatori per 60 anni.

URBANO IV. I pochi cardinali residenti in Viterbo dopo lunghe incertezze elessero a pontefice il patriarca di Gerusalemme Giacomo, cognominato *Court Palais*, nato nella Sciampagna da un povero ciabattino, che prese il nome di Urbano IV. Questo francese, più che mai caldo nell'odio italiano contro gli Svevi, e nell'impresa di cacciarli dal regno di Napoli, subito l'offerì a Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratello di San Luigi re di Francia, ma da lui per carattere diverso, facendovi rinunciare quell'Edmondo d'Inghilterra a cui era stato dato dal predecessore. Non poté adempier l'impresa, ma lasciolla morendo al francese che gli successe. Una rivolta eccitata contro lui in Orvieto dove abitava, lo costrinse a riparare in Perugia, ove morì, correndo l'anno 1264.

CLEMENTE IV. Guido de Felugues, già capitano d'armata, un provenzale salito all'arcivescovile dignità dopo esser rimasto vedovo, e da papa Urbano fregiato del cappello cardinalizio, gli fu eletto successore a Perugia e consacrato a Viterbo col nome di Clemente IV. Caldo per l'impresa del predecessore, sollecitava Carlo, ed ora stava per vedere che trionfo fosse quello de' Guelfi che doveva dare il regno di Napoli in mano agli Angioini. Carlo era eletto senatore di Roma, e la guerra contro Manfredi dichiarata crociata. Carlo avviava sua moglie, l'ambiziosa Beatrice, con un forte esercito per Piemonte, e venuto egli per mare a Roma con mille cavalieri, vi riceveva l'investitura del regno. Avanzavasi da Roma a Benevento, vi s'avanzava dal regno Manfredi. Seguiva una gran battaglia, dove Manfredi, re valoroso e tradito, era ucciso, sepolto sotto un mucchio di sassi, disseppellito e buttato fuori delle terre da un crudele legato del papa. Inferocirono subito i Francesi in Benevento e nel regno occupato senza contrasto: quindi fin d'allora a sollevarsi contro essi l'opinione universale, le speranze ghibelline. Chiamarono di Germania Corradino, bello e prode giovinetto, di 16 anni, che la madre non voleva lasciar partire; che partì con gran seguito di principi e signori di sua nazione, che s'avanzò a Ro-

ma, lasciata dal papa, penetrò negli Abruzzi fino a Tagliacozzo, ed ivi incontrato da Carlo, men forte ma più astuto capitano, fu vinto. Foggia, poteva salvarsi. Riconosciuto all'anello dall'infame Frangipane, fu dato in mano a Carlo, e scelleratamente giudicato, perdè sul palco il capo innocente, gettando un guanto al riguardanti, che fu portato a Costanza figliuola di Manfredi e regina d'Aragona, solo resto ormai di casa Sveva. Enzo, quell'altro innocente, moriva quattro anni dopo nel suo carcere in Bologna. Il 1268, periodo da cui comincia la potenza angioina, fu l'ultimo della vita di Clemente. Egli moriva in Viterbo sua residenza sul cadere di tale anno. Da questo pur si ritrae che nell'epoca di loro maggior potenza, quasi sempre in Roma contrastata, in Roma essi usualmente non rimanevano. Ma sebben veggansi qui i papi inutilissimamente chiamatori di nuovi stranieri, non si può negare, toltone il predato regno di Napoli, che la libertà d'Italia non fu mai così presso che completa come ne' due secoli seguenti, come in generale tutte le volte che alla preponderanza oltremontana sul settentrione d'Italia si contrappose attaccato il regno dei mezzo di.

GRIGORIO X. Erano detorsi tre anni dacchè il Collegio dei cardinali, raccolto in Viterbo, non aveva potuto mettersi in accordo. Per consiglio del cardinal S. Bonaventura sei di essi venner deputati ad eleggere un successore a Clemente. Cadde la scelta, sopra Tebaldo dei Visconti di Piacenza, che con Eduino, figlio del re d'Inghilterra, trovavasi in Terra Santa. Trasferitosi in Roma, vi fu consacrato col nome di Gregorio X. Nel successivo autunno varcò le Alpi per sollecitare una nuova crociata in Oriente. Le sue cure furono vane. Raccolse un concilio generale in Lione ove vennero stabilite le formalità da osservarsi nei conclavi per l'elezione dei pontefici. Reduce in Italia, scelse a sua residenza Arezzo.

Il suo regno segna l'epoca dell'abbandono delle Crociate, ed il principio di un'altra epoca più importante nella storia dei papi, la cessazione della lotta tra essi e l'Impero. Cessa coll'estinzione della casa Sveva questa lotta, almeno nelle sue esagerazioni, e comincia l'epoca dell'alleanza loro che finisce colla loro soggezione all'impero. Ma quest'epoca è contrassegnata da due grandi vicende della Chiesa: la *traslocazione della sede in Avi-*

gnone, ed il grande scisma d'Occidente, vicende che occuparono meglio di un secolo. Se non che è da notare che nell'una e nell'altra vennero i papi avvantaggiandosi in Italia, e preparandosi la via a quel temporale dominio che ottenute avevano dai re franchi e che ad essi, or per una or per altra ragione, era sempre rimasto impedito. Da Avignone i papi non perdettero mai di vista, per mezzo dei loro legati, il pensiero del temporale dominio, ed il partito guelfo avendo il sopravvento, poterono a quest'uopo di esso valersi come se era valse nella lotta coll'impero. A ciò si aggiunge che prima della traslocazione della sede in Avignone i papi in Italia furono quasi sempre costretti a risiedere fuori di Roma, ma che ripristinando il loro seggio in Roma, in Roma essi cominciarono stabilmente a pontificare. Durante poi lo scisma d'Occidente, essendo essi in Italia ed in Germania riconosciuti, le discordie stesse della Chiesa li agevolavano a grandeggiare nel temporale.

Questa lor potenza temporale si considerava stabilita all'epoca di Gregorio X, per fatto di Rodolfo d'Absburg. Mentre attendeva Gregorio a far cessare l'interregno dell'impero Occidentale, vanamente disputato da parecchi anni tra due competitori lontani ed impotenti, Alfonso re di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia principe d'Inghilterra, scartati quelli, fu eletto in Germania a re de' Romani (così incominciavasi oramai a chiamare il re colà investito per prescrizione del diritto di essere incoronato imperatore) Rodolfo d'Absburg, lo stipite della prima casa imperiale d'Austria, principe non solamente prode e gran guerriero, ma providentissimo politico, che attese tutta sua vita a fondare, ad estendere la potenza di sua casa in Germania, e la fondò ed estese molto bene in quei paesi d'Austria e Boemia, su quel Danubio ove fu e sarà sempre il nerbo, la verità di loro potenza: trascurò l'Italia dove n'era lo splendore, non la solidità. Non vi scese mai; diede appena speranza di venirci ad alcuni Ghibellini, confermò ai papi (più esplicitamente che non fosse forse stato fatto mai da Pipino, Carlo Magno e Matilde) quegli Stali che essi hanno oggi ancora. E tutta questa germanica politica di casa d'Austria, e la fondò e tramandò così bene, che rimase poi più o meno quella di tutti i discendenti di lui, imperadori e non imperadori, fino a Massimiliano e Carlo V.

Concili, sinodi, discipline ecc.

Furono numerosi i sinodi in questo periodo di tempo tenuti. Nel XIII secolo molti storici ne annoverano trecenti, ed il Caveo oltre a 150. Tre vogliansi particolarmente ricordare perchè *Ecumenici*: il *Lateranense* IV, ed il *Lugdunense* I e II. Nel Lateranense vennero condannati gli Albigesi; si comandò ai Cattolici di confessarsi almeno in occasione di Pasqua; si ordinò che gli Ebrei, abitanti fra i Cristiani, portassero un distintivo. Nel Lugdunense I si trattò di soccorsi da spedire ai Crocosegnati e si diede ai cardinali il fregio del cappello rosso. Nel Lugdunense II, presieduto da Gregorio X, vennero stabiliti alcuni dommi e canoni di disciplina.

Nella Francia Narbonese si resero numerosissimi gli Albigesi, protetti dal conte di Tolosa Raimondo. *Almarico Chartres* propalò essere cessata la potestà di Dio Padre colla legge di Mosè, indi anche la Cristiana, ed essere allora in vigore quella dello Spirito Santo. Ermanno Pungilupi di Ferrara dava origine alla setta dei *Fraticelli* che menavano vita asperissima, in apparenza almeno, ma senza nascondere il loro abborrimento alla Chiesa Romana.

Nei primi anni del secolo XIII si cominciò a festeggiare il *Corpus Domini*. Nel 1276 ebbe luogo per la prima volta la reclusione dei cardinali in conclave per l'elezione del pontefice. Finalmente, oltre le solenni conferme agli ordini religiosi già fondati, venne approvata l'istituzione di nuovi PP. Serviti, Silvestrini, della Mercede ecc.

SETTIMA EPOCA:

DA RODOLFO D'ABSURG, A NOI.

L'imperatore Rodolfo di Casa d'Austria, che non scese mai in Italia non perchè non potesse, ma perchè non volle; che confermò ai papi la donazione dei re franchi e di Matilde; tracciava ai papi una nuova linea che poteva con maggior sermo e prudenza esser seguita. Ciò che si disse dei comuni e di lor legge, cioè che non seppero innalzarsi mai a desiderare nè ad immaginare il franco compiuto stato d'Italia senza un romano imperatore, questo per giustizia egualmente deve dirsi dei papi da Gregorio X in poi. Perciò l'alleanza

coll' Impero condusse a dipendenza. Bella e nobile era la politica di Rodolfo. Così non fosse poi stata intralasciata per tornare a quella delle due case Ghibelline di Franconia e di Svevia, ehè l'Italia sarebbe stata, non la più grande, non primeggiante fra le nazioni, ma certo assai più felice di quello che fu, o Casa d'Austria, conservando intero il principato di Germania, avrebbe con sicurezza adempito il nobile suo ufficio di estenditrice della sua potenza e della Cristianità all'Oriente.

Questa settima e lunga epoca della storia dei papi, contrassegnata da molte e diverse vicende, non può a meno di non andar soggetta ad una nuova divisione; dacchè per quanto voglia riguardarsi sotto un solo aspetto nella sua essenzialità, che è quella della potenza temporale unita alla spirituale, sempre più consolidantesi la prima, mentre venne l'altra gradatamente spinuendosi, o a meglio dire accomodandosi alle condizioni dei tempi, delle nazioni e dei sovrani; tuttavia, dovendo anche guardare alla loro potenza spirituale, in due grandi periodi stava bene il considerarla divisa: cioè dalla stabilità potenza temporale con Rodolfo d'Absburg alla riforma religiosa, cioè da Gregorio X a Leone X, e dalla riforma religiosa a noi.

Periodo I. — Innanzi la riforma.

Morto il buon papa Gregorio X, come appunto si apparecchiava a passare in Asia egli stesso, succedettergli in poco più di un anno quattro papi, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, Niccolò III.

Innocenzo V. Fu questi Pietro di Tarantasia, cardinal savojardo, già provinciale de' Domenicani, poi arcivescovo di Lione: eletto papa in Arezzo nel febbrajo del 1276, morì nel giugno successivo, mentre dedicavasi al progetto di pacificar l'Italia.

Adriano V. Tal nome assunse il cardinal Ottoboni Fieschi dei conti di Lavagna, nipote d'Innocenzo IV. Recatosi a Viterbo per esservi consacrato, non ebbe il tempo di assidersi sulla pontificia sede: le infermità che lo travagliavano lo tolsero di vita.

Giovanni XXI. Pietro, Giuliano, portoghese, già medico, poi arcivescovo di Braga, indi cardinale, fatto papa, scelse il nome di Giovanni. Mentre aspettava favorevoli repliche alle esortazioni mandate all'imperator Michele Paleologo, di

mantener l'unione fra le due Chiese, cadde un edificio presso il palazzo di sua residenza a Viterbo: restò sotto le ruine, e ne morì indi a poco, dopo 8 soli mesi di papato.

Niccolò III. Gaetano Orsini, cardinale del titolo di S. Niccolò. L'elezione ebbe luogo in Viterbo, ove, nel 1277 fu pur coronato. Questo papa, paciero e Guelfo moderato, riuscì a temperare la potenza angioina. Appoggiandosi al nuovo re dei Romani, fece a Carlo deporre i titoli e le potenze di Senator di Roma e di Vicario imperiale in Toscana; e pacificò quindi questa e Romagna, facendo ripatriar Ghibellini. Spedì legati alla corte greca, ma non ottenne la riunione delle due Chiese. Non è da tacere come questo papa sia stato da alcuni tacciato di simonia, e con qualche fondamento, perocchè Dante, che il pone fra i Simoniaci e rivolge a lui le tremende parole contro sì fatto peccato, assestava sempre i suoi giudizi con rettitudine sulla pubblica opinione. La simonia onde venne imputato fu di aver preso denaro per favorire l'impresa di Giovanni da Procida e la celebre trama contro Carlo d'Angiò, onde poi i famosi Vespri. Ma egli morì prima di vederne l'esecuzione nel 1280.

Martino IV. Carlo d'Angiò doveva naturalmente adoperarsi con calore perchè succedesse a Niccolò III un francese; opponendosi i cardinali a quel disegno, soppesavano il loro scrutinio: allora i Viterbesi, eccitati da Rinaldo Annibaldi, gl'imprigionavano; e quel che è peggio li condannavano a rigoroso digiuno. La scelta fu perciò presto fatta, e come all'angioino piaceva; cadde cioè, sopra Simone di Brion, già Guardasigilli del re S. Luigi, poi cardinale. Dicesi che per repugnanza all'alta dignità offertagli, fosse uopo lacerargli il mantello acciò vestisse il paludamento pontificio; poi volle che l'Annibaldi domandasse dell'adoperata violenza il perdono colla corda al collo: frattanto restituiti a Carlo d'Angiò il titolo di Senatore. Roma era agitata dai torbidi fomentati dalle due fazioni Annibaldi e Orsini. La consacrazione dell'eletto, che prese il nome di Martino IV, fu perciò solennizzata in Orvieto. Sottò questo papa francese, angioino, guelfa esagerata rifece l'Italia. Tolsero libertà ai comuni, col nome di vicari della Chiesa, i signorotti, e s'inalzarono le case che dominarono la Romagna. Egli pure scagliò anatemi, bandì crociate, depose principi, d'unò reami. Di-

venuta illusoria ogni speranza di riunire le due Chiese, tornò a scomunicare la greca.

Ma intanto da quel resto di sangue e di diritti che erano stati portati da Costanza a Pietro d' Aragona, dalla fedeltà di due grandi fuoruscili pugliesi, Ruggeri da Loria e Giovanni da Procida, ma principalmente dall'ira de' popoli oppressi, apparecchiavasi una mezza ruina agli Angioini, un terzo popolo straniero all'Italia, una divisione a quel bello e natural regno delle Due Sicilie. Il lunedì di Pasqua 30 marzo 1282, andando secondo il costume i cittadini di Palermo ai vesperi del vicino Monreale, un francese insultò una fanciulla a' fianchi del suo fidanzato, il quale subito l'ebbe morto, e tutto il popolo si sollevò al grido di « *murajo i Francesi* »; e ne fu fatto macello in Palermo, e via via poi in ciascuna delle città dell'isola, al di, all'ora in cui celeremente vi arrivò la novella del feroce esempio. Fu rivoluzione popolare, che, come suole, troncò indugie dubbie alla cospirazione principesca ed aristocratica. La Sicilia, mutando signori, ebbe gli Aragonesi: vantaggio suo, ch'è erano assai migliori degli Angioini, svantaggio della penisola, ch'è il regno fu diviso. Il papa vendicò con anatemi, che scagliò, contro a' Palermitani e contro il re d' Aragona Pietro III, il sangue de' suoi concittadini versato ne' vesperi siciliani. Dopo pose poi quel sovrano e tentò investire del suo reame uno dei figli di Filippo l'Ardito. A tale oggetto bandì una crociata, la quale però ebbe funesto fine. Dopo quattro anni di papato egli morì. In Perugia nel 1283, nello stesso anno in cui morì Carlo I d' Angiò, cui in Sicilia successe Carlo II, e Pietro III, cui in Sicilia successe il secondogenito Giacomo.

Onorio IV. Con tal nome fu consacrato il cardinale Giacomo Savelli, eletto papa in Perugia. Aveva inceppate le membra dall'umor gottoso; pur quel morbo molestissimo non gli avrebbe impedito di promuovere i buoni studi, amico com'era delle lettere e dei letterati, se non fosse mancato di vita nel 1287.

Niccolò IV. Fra le dispute de' cardinali italiani e francesi succedè una lunga vacanza di dieci mesi. Riuniti nel 1288, elessero il generale de' frati Minori, Girolamo d'Ascoli, che Niccolò III avea fregiato del cappello cardinalizio, e che prese per gratitudine il nome di Niccolò IV. Un Kan dei Tartari gli mandò ambasceria con progetto di riconquistar Gerusalemme.

STATO PONTIFICIO

Frattanto i Cristiani perdevano anche San Giovanni d'Acri, e tutto ciò che possedevano in Palestina; quindi riuscirono vane tutte le esortazioni di Niccolò per intraprendere una nuova crociata: morte lo colse con quel desiderio che non v'era più modo di soddisfare, nel 1292.

CELESTINO V. Uno scandaloso germe di discordia trattenne la nuova elezione pel corso di mesi ventisette. Finalmente nel 1294 fu scelto in Perugia il vecchio Pier Morone, nativo d' Isernia, istitutore dell'ordine dei Celestini, che viveva racchiuso in angusta celletta sul monte Majella. Sarebbe sottratto all' accettazione dell'alta dignità colla fuga, se le istanze dei cardinali, del numeroso popolo accorso, e dei due principi Carlo II re di Sicilia e Carlo Martello suo figlio, non lo avessero indotto ad accettare. Trasportato in Aquila, vi fu consacrato col nome di Celestino V; indi passò a Napoli dove erò dodici cardinali, sette de' quali francesi per compiacere al re Carlo. Allora confermò la costituzione di Gregorio X intorno ai Conclavi, aggiungendo che fosse osservata anche in caso di abdicazione. Trovatosi avviluppato nell'intrighi dell'adulazione mascherata, e non avendo cognizione della società cittadina, cadde in gravissimi abbagli, spinto dalla diffidenza a' ricusare gli altrui consigli. Ne conseguì grave ed universale malcontento, del quale accortosi, dopo cinque mesi « fece il gran rifiuto », abdicò. Ciò nondimeno l'ingratitudine fu tale, da non essergli permesso di rientrar nel suo eremo, come avrebbe bramato, stantechè il successore Bonifazio VIII, che lo aveva spinto ad abdicare, per tema che potesse pentirsi, lo fece racchiudere nel castello di Fumone in Campania, e il tenne guardato a vista fino alla sua morte, accaduta nel 1296.

Bonifazio VIII. La voce che godeva d'uomo dottrinato avea procacciato il cappello cardinalizio a Benedetto Cajetano, che fatto papa regnò col nome sopraindicato. Ambi nella sua coronazione di aver a seudieri due re, Carlo di Sicilia e Carlo Martello suo figlio, sovrano titolare d'Ungheria. Elevando più alto le sue mire, pubblicò la celebre bolla colla quale pretese di esentare il Clero dal pagar tasse ai monarchi senza autorizzazione pontificia; ma trovossi costretto ben presto a modificar quel comando. Fu da principio tutto quello esagerato, tutto francese, e poscia tutto contrario; e non solo imitatore inopportuno,

ma, se sia lecito dire, caricatura di Gregorio VII, dando principio alla serie dei papi men buoni o cattivi che vedrem poi. Una delle opere men buone di lui fu il sostegno dato ai Guelfi esagerati di Toscana (i quali prima in Pistoja, poi in Firenze e tutt'intorno incominciarono a chiamarsi Neri) contro ai moderati chiamati Bianchi, ed accusati (secondo il consueto) di pendere alla parte opposta, ghibellina. Dante, Dino Compagni, il padre di Petrarca e quanti erano animi alti e migliori in Firenze, furono naturalmente di parte moderata. Intanto Bonifacio chiamava ad ajuto de' Guelfi puri Carlo di Valois, un guerriero venturiero di Casa di Francia, a cui era stato dato e tolto nelle guerre e paci anteriori (in parole, non in fatto) il regno di Aragona. Scese Carlo in Italia con poca gente, pochi denari; entrò in Firenze, mutovvi il governo da Bianchi a Neri, che esiliarono i Bianchi, e così Dante che allor si trovava in missione a Bonifazio, riuscita così infelice; onde le ire del poeta contro le ire di Bonifazio che tal tristo fine sortirono a Firenze. E peggio furono le altre due in che il pontefice si precipitò, contro a' Colonesi, una famiglia cresciuta a gran potenza intorno a Roma, che mal soffrendo la depressione della potenza imperiale, aveva protestato contro l'elezione di lui; e contro lo stesso Filippo il Bello re di Francia, alla cui parte in Italia s'era anche troppo dapprima accostato, e ne cui francesi affari ei voleva ma non era lasciato entrare. Fu una delle prime volte che si patteggiò colà per quelle così dette *libertà della Chiesa Gallicana*. Ad ogni modo accordatisi un mai cavaliere francese ed un fial italiano, Nogaret e Sciarra Colonna, insidiarono il papa in Anagni, presero la città, invasero la casa, insultarono, minacciarono, e fu detto che Sciarra battesse il vecchio pontefice di 86 anni. Il tener prigioniero tre dì, finché fu liberato dal popolo sollevato contro all'eccesso, ed egli d'angoscia e di furore moriva fra pochi altri dì nel 1303. Dante, suo antagonista, pur se ne dolse in que' celebrati versi

Vaggo in Alagna entrar in Sordalio
E del ricario suo Cristo esser ratto ecc.

Attribuiscono alcuni a questo pontefice la tanto celebre bolla in *Cana Domini*, la cui pubblicazione annualmente ripetuta nel Giovedì Santo, venne interrotta da Clemente XIV e da Pio VI.

BENEDETTO XI. Le gare insorte fra Bonifazio e Filippo il Bello recarono molto danno alla dignità della Chiesa; per ripararlo, almeno in parte, fu necessaria tutta la virtù del saggio ed umile successore Benedetto XI. Chiamavasi al secolo Niccolò Boccasino; aveva avuto i natali da un pastor di Treviso, e con abito di frate domenicano era giunto al cardinalato. Sfortunatamente non restò sulla sede che soli 8 mesi e mezzo, avendolo per malcontento alcuni faziosi fatto morire di veleno: in quel breve intervallo annullò le bolle di Bonifazio VIII contro Filippo il Bello, e rievocò la condanna dei Colonna.

CLEMENTE V. Alla morte di Benedetto avvenuta nel 1304 disputavasi a lungo l'elezione di nuovo tra francesi ed italiani, e finivasi con un compromesso che questi elegessero tre candidati, e quelli nominassero nitidamente uno fra tre; e ne riuscì papa Clemente V francese (1305), di funesta memoria, che tutti s'accordano a dire aver patteggiato di pontificar tutto a voglia del re francese, e che ad ogni modo così pontificò. Rimase in Francia, chiamovvi i cardinali, la Curia romana, e, non potendo la sede, piantarvi la residenza, che continuò in Avignone intorno a 70 anni, e fu dai contemporanei scandalizzati chiamata *la nuova cattedra di Babilonia*. Ancora egli fu che abolì i Templari, ordine di frati guerrieri, simili ai Gerosolimitani, più guerrieri che frati, forse già decaduti in costumi, certo cresciuti in ricchezze; ond'è che le loro spoglie furono forse allettamento, certo grande e brutta preda. In Italia Clemente V volle fare il paciero, ma lontano, straniero, e da terra straniera non vi riuscì. La parte francese, guelfa esagerata, trionfò quasi per tutto. In Toscana continuarono, s'accerbbero i Neri; in Bologna prevalsero cacciando i Bianchi nel 1306. In Milano, ove cacciati i Torrisani da parecchi anni avevano signoreggiato i Visconti pendenti al Ghibellini, erano stati cacciati, questi sin dal 1302, e ne era seguita una lega guelfa di molte città, lega non più di nazionali contro stranieri, ma di nazionali contro nazionali. Nei soli Scaligeri di Verona rimaneva qualche forza, qualche speranza, il primato della parte ghibellina, a cui i Tedeschi non pensavan più. Morì Clemente nel 1314 a Roquemaure presso Avignone.

GIOVANNI XXII. Le contrarietà suscita-

tesi nel Collegio dei cardinali tenber vacante la sede per 28 mesi. Il re Filippo il Lungo fece racebiuder nel 1316 gli elettori in un convento a Lione, che circondò di guardie; fu allora presto pubblicata la scelta in Giacomo di Euse che prese il nome di Giovanni XXII. Fosse figlio di un calzolajo, o di condizione distinta come altri asseriscono, non può negarglisi elevato ingegno e molta dottrina; se non che i biografi gli rimproverano la proclività alla collera ed all'avarizia. Dispiacevano a quel dotto pontefice le ridevoli gare dei Francescani sulla forma e sul colore dell'abito; poco mancò che ei non li sopprimesse per punire l'audacia con cui avevano tentato di disconoscere l'autorità, e di essersi perciò intricati in affari politici con Luigi duca di Baviera. Disputava quel principe l'impero a Federico il Bello d'Austria, a favor del quale parteggiava il pontefice; ma la sorte dell'armi non fu del pari amica all'austriaco: Luigi scese in Italia fulminato di anatema, e fece eleggere antipapa il francescano Pietro di Corvara. Quell'intruso lo coronò in Roma, condannando papa Giovanni e il re di Napoli suo difensore ad essere bruciati vivi. Si gravi eccessi levarono il popolo di Roma a tumulto; Luigi e l'antipapa fuggirono; questi abisò in Pisa, poi si riconciliò in Francia con Giovanni. Questi poi fu colpito dalla morte nell'anno 1331 in Avignone, dopo oltre 15 anni di papato.

Benedetto XII. La discordia che si era accesa fra i cardinali restò di repente sopita dal voto unanime e impreveduto per l'elezione di Giacomo Fournier, figlio di un mugnajo della contea di Foix, detto il *cardinal Bianco* per aver voluto conservare l'abito di abate cistercense. Era tenuto l'ultimo del Collegio per la sua risfrettezza: fatto papa prese il nome di Benedetto XII. Lo visitò in Avignone Filippo di Valois: per escluderne le pretese dispiegò una certa fermezza; poi lasciò che l'intrigo sventasse le trattative della riconciliazione di Lodovico di Baviera colla Chiesa. Datosi a riformare gli ordini religiosi, rinvocò le commende prodigate dagli antecessori. Morì nel 1342 dopo sette anni e mezzo di papato, — un anno prima che morisse l'angioino re Roberto di Napoli, che fu detto il Buono, e che direbbesi meglio il mediocre. Niuno forse lasciò perdersi mai tante e sì belle occasioni d'ingrandire la parte di che era capo naturale: niuno la lasciò cader

tanto giù com'egli ne' 34 anni del suo regno. È da Dante chiamato « re da sermone. » Fu anch'egli protettor di letterati, anzi quasi letterato. Due anni prima di morire esaminò e giudicò degno di laurea Francesco Petrarca, che aveva già dal Senato di Roma ricevuto l'invito di essere incoronato, e il fu con gran pompa, presente l'ambasciador di Roberto, nel Campidoglio, la Pasqua del 1341, acclamante il popolo: — fatto del medio evo che molto onora il Senato ed il Comune di Roma.

Clemente VI, al secolo Pietro Roggero, nativo del Limosino, prima frate, poi arcivescovo di Roano e cardinale, succedeva a Benedetto. Il Petrarca si compiacque ripetere che niuno portò il nome di Clemente con più giusta ragione. Il suo cuore era di fatto aperto alla beneficenza, e attratti avendo in Avignone oltre centomila supplicanti, per isbrigarne dove ricorrere al mezzo di riserve di beneficj. Giovanna, figlia di un figliuol premorto di Roberto, che regnava in Napoli, maritata ad Andrea d'Angiò re d'Ungheria, discordante con esso, che fu ucciso, giudicante Clemente dell'innocenza di lei, rinarritatosi con Luigi di Taranto, altro collaterale della Casa d'Angiò, per evitare la vendetta di Luigi d'Ungheria fratello dell'estinto, fuggì al papa in Avignone; e gli vendè questa città facendo così denaro per tornare a Napoli, dove doveva poi avere il terzo, indi il quarto marito. Si attenne in politica Clemente alle censure scagliate da Giovanni XXII a Luigi di Baviera, e contrò quel solo principe si portò con durezza.

Intanto in Roma succedeva una degli effetti più strani di quella pretesione di restaurar l'antico primato romano che già vedemmo sorgere in Arnaldo da Brescia e ne' Senatori disprezzati da Federico; quella pretesione che era venuta crescendo nel secolo antecedente col crescer delle lettere e col ristorarsi delle antiche memorie in parecchie città italiane, ma soprattutto, com'era naturale, in Roma. Qui dunque avvenne una rivoluzione che, guardata di primo aspetto, sembra gloriosa, tanto più che s'ebbe l'approvazione e l'eccitamento del Petrarca (uom di Stato quanto poeta), ma che meglio considerata trovasi rivoluzione letterata, anzi pedante, e che certo non poteva conseguir il fine cui mirava.

Cola da Rienzo, un giovane del volgo, ma colto ed immaginoso, s'avvisa restau-

rare il nome, i magistrati, la potenza del popolo romano, abbandonato dai papi, straziato dai Colonna, Orsini, Savelli e da altri grandi. Contro questi ei nutriva un odio quasi classico, e ch'ei credeva ereditato dai Gracchi. Un dì del maggio 1347 ei solleva il popolo, si fa tribuno, stabilisce quel ch'ei chiama *buono stato*, s'accorda col vicario del papa, sale con esso in Campidoglio, e cita dinanzi al popolo romano Lodovico il Bavaro, imperatore, e Carlo di Lussemburgo, imperatore testè eletto a competenza. Cola è riconosciuto, lodato in tutta Italia, massime dall'letterati; ma letterato, antiquario, poeta, il buon Cola non sa governare, meno guerreggiare. È cacciato prima che finisse l'anno dai nobili, e fugge a Carlo IV che, morto il Bavaro, e scartati alcuni competitori, era rimasto solo. Ricorderemo qual fine facesse Cola sotto il successore di Clemente che fu

INNOCENZO VI. Al secolo Stefano d'Alberti, nato presso Pompadour nel Limosino, prima vescovo e poi cardinale, venne eletto papa nel 1352. Annullò le riserve prodigate dal predecessore, rinvocò le commende ordinate sotto pena d'anatema la residenza ai prelati, riformò le domestiche spese; favori le persone di lettere e di merito nella collazione dei benefici. Cola da Rienzo fu a lui consegnato dall'imperatore nel 1352, e, o volesse perderlo con un tratto di politica esaltandolo, o credesse veramente che per la natura sua ei fosse innocuo, fatto sta che lo fece compagno al cardinale Albornoz da lui mandato a restaurar la potenza papale in Italia. Così da luglio a ottobre 1354 Cola signoreggia di nuovo in Roma con dignità di Senatore, finchè popolo e grandi si sollevano contro di lui, e lo trafiggono a piè dei leoni di porfido del Campidoglio. Non frastuonatosi come già Arnaldo in cose spirituali, non in elezioni di papi e d'antipapi, fu il più innocente fra gli usurpatori della potenza di Roma: fu sognatore ed esempio a molti altri. Dopo di lui Albornoz continuò con più politica e più fortuna la restaurazione della potenza papale in Roma, nelle Marche, in Romagna, in Toscana stessa durante tutto il pontificato d'Innocenzo e quasi tutto quello del successore di lui.

Nel 1361 Innocenzo si trovò invaso. Il territorio dalle masnade della *Gran Compagnia*, attiratevi dal disegno d'impossessarsi del tesoro della Chiesa: quei tadroni ciò avrebbero certo eseguito, riden-

dosi dell'anatema e della crociata contro loro bandita, se il papa con molta destrezza non avesse indotto il marchese di Monferrato ad assoldarli contro i Visconti. Morì Innocenzo nel 1362 dopo circa 10 anni di papato.

URBANO V, francese pur egli, fu a lui eletto successore. Era figlio del signore di Girsac. Ebbe l'avviso della sua elezione a Firenze, trovandosi in Italia come nunzio pontificio, e non ancora fregiato delle divise cardinalizie. Al suo arrivo in Avignone ricomparve la *Gran Compagnia* che Bertrando di Guesclin conduceva nelle Spagne, ma allora fu forza sopportare l'enorme imposizione che posero quei facinorosi sul tesoro ecclesiastico. Nel 1367 ei fece rivedere un papa al suo posto, venne a Roma, vi rimase presso a tre anni, e tornò poi ad Avignone nel 1370, dicendo essere a ciò mosso dalla brama di maneggiare la pace tra la Francia e l'Inghilterra. Giunto in Avignone morì quasi improvvisamente. Amicissimo dei buoni studj, fondò questo pontefice un collegio in Montpellier, dopo aver mantenuti sin a mille alunni in diverse accademie.

GREGORIO XI. Tra i nipoti beneficiati da Clemente VI, Pier Roggero, figlio del signore di Beaumont nell'Angiò, aveva avuto il cappello cardinalizio di anni 18 con un cumulo di benefizj. Fortunatamente quella prodigalità era stata accompagnata dal saggio consiglio di dargli a maestro il gran legista Baldo, che lo aveva reso dottissimo. Eletto papa scelse il nome di Gregorio XI. Tentò pacificare i re di Francia e d'Inghilterra, ma con infelice successo: bramoso d'infrenare i Visconti minaccianti la schiavitù d'Italia, entrò in lega con altri principi italiani, e usando a soccorso gli anatemi proibiti, contrar matrimonia con quella principessa famiglia di Milano. Terminata tal guerra, sarebbe stato men facile di far d'porre le armi al Fiorentino che avevano invaso lo Stato Ecclesiastico, se i Romani, stanchi di veder la loro Chiesa senza pastore, e minaccianti però di creare un antipapa, non avessero porto occasione a Gregorio di ricondurre la sede nell'antica metropoli. A ciò ei fu principalmente indotto, dicesi, da Santa Caterina da Siena e da Santa Brigida, e stie al loro consiglio malgrado tutti gli sforzi del re di Francia e di molti cospicui personaggi di quel reame. Nel 1377, Gregorio XI entrò in Roma, ove poi risiedè costantemente il

pontefice. Caduto essendo in ruina il palazzo Lateranense, fermò il domicilio nel Vaticano; ma il popolo gli fece provare gravi disgusti, ed egli si ritirò in Anagni: meditava anzi di tornarsene in Avignone quando morte lo colse nel 1378 di soli 47 anni.

URBANO VI. Il ritorno dei papi non fu dapprima se non principio di nuove calamità. I cardinali residenti in Roma eran quasi tutti francesi, com'è naturale, creati come furon da papi francesi. Tra 12 di essi e quattro italiani si disputò l'elezione. Il popolo era intorno che gridava « lo volemo romano »; e fu per compenso eletto un napoletano, e così suddito francese, che fu l'arcivescovo di Bari Bartolommeo Preghano di Averno, e che volle esser chiamato Urbano VI. Contentaronsene i Romani, ma non i cardinali francesi, i quali pochi mesi appresso elessero un francese davvero (Roberto de' conti di Ginevra) che assunse nome di Clemente VII, e ne seguì per 40 anni quello che fu chiamato il *grande scisma occidentale*: una serie di papi italiani in Roma, a cui obbedivano la penisola italiana e la Germania, ed una serie di papi francesi in Avignone, a cui obbedivano Francia, Inghilterra, Spagna e Sicilia. Urbano fu zelante italiano, zelante papa, ma imprudente forse ed avventato. Bandì crociata contro la Francia e contro i fautori dell'emulo, ordinando la leva di una decima sopra i benefici della Chiesa Anglicana, ma con esito ben poco felice. Scostatisi da lui la regina Giovanna II, ei chiamò d'Ungheria nuovi competitori, togliendo così la corona del reame di Napoli agli Angioini e dandola a Carlo di Durazzo. Alcuni cardinali congregatisi il deposero condannandolo come eretico: ei li punì ferocemente; li fece torturare e consegnare al carnefice.

Il peggio fu che lasciò ridissolversi lo Stato riunito già dal cardinale Albornoz. Dopo undici anni e mezzo di papato morì nel 1389 in seguito di una caduta fatta nel tornare da Perugia a Roma.

BONIFAZIO IX. I cardinali rimasti fedeli ad Urbano gli elessero per successore Pietro Romanelli, di nobil famiglia napoletana, che assunse il nome di Bonifazio IX. Ma il famoso cardinale aragonese Pietro di Luna, prima soldato poi maestro di leggi, indi ecclesiastico impinguato di benefici, indusse i colleghi dissidenti ad eleggerlo papa, addescamoli colle speranze di far cessare lo scisma: promise anzi di riun-

ziare al papato se la pace della Chiesa lo avesse richiesto. Insignito dell'ambita dignità, e preso il nome di Benedetto XIII, tenne a bada il re ed il clero di Francia, ma non venne mai il giorno della giurata abdicazione. Trovatosi assediato in Avignone, se ne uscì travestito, e tornando alle simulate promesse, spedì perfino un ambascieria a Roma per proporre una conferenza con papa Bonifazio, il quale, già infermo, si sdegnò tanto alle audaci accuse dei legati dell'antipapa che sui primi del XV secolo mancò di vita. Questo papa ridusse all'obbedienza i Romani, e per forza d'armi venne riconquistando le terre considerate della Chiesa. E da alcuni imputato di aver venduto l'aspettativa de' benefici a chi prendeva data per ottenerli.

INNOCENZO VII. Morto Bonifazio, lo scaltro antipapa Pietro di Luna fece raddoppiare l'impegno a' suoi inviati per indurre i cardinali residenti in Roma a diffidare l'elezione: essi però scelsero il cardinale Cosimo de' Migliorati, nato a Sulmona nell'Abruzzo, e lo consacrarono col nome di Innocenzo VII. Il re di Francia avrebbe bramata una composizione politica conducente a dar termine allo scisma: vi si opposero i nipoti d'Innocenzo, affrettatisi a corteggiar lo zio: uno di essi ebbe l'audacia di fare arrestare 12 fra i più distinti cittadini di Roma deputati dal re di Francia ad officiare il pontefice per la bramata riunione: ne seguì una popolare sommossa sostenuta da Ladislao re di Napoli. Il papa lanciò le sue scomuniche, ma fu costretto a fuggire a Viterbo. Successivamente tornò in Roma, ove fu colto da apoplezia nel 1406.

GREGORIO XII. Continuava il De Luna a risiedere in Avignone con alcuni cardinali, emanando bolle coll'adottato nome di Benedetto XIII. Or siccome il defunto pontefice Innocenzo aveva giurato in Conclave di rinunciare al papato se l'antipapa avesse desistito dalle sue pretese, altrettanto dovè promettere il cardinale Angiolo Cornaro di Venezia, il quale fu eletto ad unanimi voti, perchè nelle nunziature erasi più d'ogni altro mostrato proclive alle conciliazioni e prese il nome di Gregorio XII. Avendo convenuto finalmente i due papi di riunirsi coi due colleghi a trattative, Benedetto recavasi fino a Spezia; Gregorio fino a Lucca: poi s'impuntarono: dell'avanzare d'un passo fu nulla. L'aristocrazia ecclesiastica alzando allora il capo cercò metter riparo al disordine. I due colleghi

de' cardinali si riunirono, e convocarono a Pisa nel 1409 un generale concilio, al quale vennero i due competitori citati. Non si mossero. Dichiarati contumaci, furono deposti e venne eletto

Alessandro V, al secolo Pietro Filargo di Candia, cardinale. Alla sentenza di deposizione gli antagonisti non obbedirono. Per la seconda volta si rinnovò lo scandalo di tre papi. Tutti tre vollero comandare e fu piena anarchia. Benedetto XIII tornò in Avignone. Gregorio rifugiandosi nel Friuli meditava di tenere un concilio in Udine: il timore di cader poi nelle mani dei Veneziani gli suggerì il pensiero di riparare a Gaeta sotto la protezione del re Ladislao. Alessandro, che era nato di genitori poverissimi e ch'è aveva vissuto pitocando da secolare e poi da francescano, incerto ove tener la residenza, la stabilì finalmente in Bologna per valersi dei consigli del cardinal Cossa, che era ivi suo legato, ristoratore della potenza temporale. Pubblicata una bolla contro Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII, morì dopo due mesi non interi di papato.

Giovanni XXIII. I sedici cardinali che si trovavano riuniti in Bologna elessero successore ad Innocenzo l'amico suo cardinal Baldassare Cossa, nato in Napoli di nobile famiglia, che prima di esser legato guerriero, in gioventù era stato console. Si disputò sulle prime se fosse legittima quell'elezione: riconosciuta come tale, l'eletto, prese il nome di Giovanni XXIII. Era stato pattuito nel concilio di Pisa che un altro ne sarebbe stato congregato dopo tre anni. Fu forza al papa lo intimarlo a Costanza per aderire alle sollecitudini dell'imperatore Sigismondo. Il Concilio fu aperto nel 1414.

L'aristocrazia ecclesiastica sentì la necessità di una legale riforma, perciocchè mentre il Concilio di Pisa intrapreso aveva di far cessare il grande scisma d'Occidente, accendevano in Boemia il primo fuoco della riforma popolare religiosa le prediche di Giovanni Hus. In questo suo divisamento l'aristocrazia ecclesiastica imprende necessariamente a lottare contro due nemici, la riforma popolare e il papato assoluto. Giovanni XXIII apre il Concilio di Costanza, e il Concilio per prima cosa decreta l'abdicazione di lui, poscia proclama l'indissolubilità del Sinodo Universale, la sua superiorità al papa, ed intraprende a far prevalere questi principi nella Chiesa ed a riformare

gli abusi, quelli soprattutto delle concessioni con cui la corte di Roma procacciavasi denaro. Il riformatore popolare Giovanni Hus, citato e venuto al Concilio, è fatto imprigionare. Il papa Giovanni XXIII, che aveva sottoscritto la formula di rinuncia al papato, se ne pente e fugge di Costanza travestito da postiglione col favore di Federico d'Austria, che in ciò l'assiste; ma scoperto è arrestato e messo in prigione a Eidelberga, dove ha il romantico incontro di Giovanni Hus già da lui scommunicato. La riforma popolare, momentaneamente soffocata, risorge più fiera; la guerra degli Hussiti di Boemia scoppiò pochi anni dopo che il lor capo, d'ordine del Concilio, siccome eretico e ribelle è dato alle fiamme. La riforma aristocratica prosegue alcun poco; ma si pone la questione se possa venirsi a togliere gli abusi senza il partecipazione e la sanzione del capo della Chiesa: la negativa passa per la preponderanza del partito romano; il Concilio elegge un nuovo papa, Odone Colonna, che prende nome di Martino V. Il papa è incaricato di presentare dal canto suo un piano di riforma: lo presenta; non piace: il Concilio si separa indicendolo un nuovo a Pavia.

Martino V. Fu eletto il Colonna in Costanza nell'anno 1417. Straordinaria era la pompa della sua inaugurazione per la quantità dei principi e dei prelati intervenuti a quel Concilio. L'imperatore e l'Elettore Palatino gli fecero da scudieri nella processione solenne: non men fastosa fu la sua partenza da Costanza: rivarate le Alpi visitò molte città di Lombardia, ed in Firenze fermò la residenza per mesi 10, erigendo quella sede in arcivescovado. Mosso dalle istanze dei Fiorentini sollecitò la liberazione del cardinal Cossa (già Giovanni XXIII), che giunto a Firenze si riconciliò cordialmente col pontefice e fu fatto decano del Collegio. Angelo Cornaro (già Gregorio XII), dopo avere abdicato, si contentò del titolo di legato nella Marca d'Ancona. Ma il De Luna, pertinace fino alla morte nella sua usurpazione ad'onta dell'anatema del Concilio di Costanza si ritirò a Peniscola, piccola città del regno di Valenza, e di là scagliò i suoi fulmini su tutto l'orbe cattolico.

Vani frattanto riuscivano i nuovi tentativi fatti dal pontefice di riunire le due Chiese greca e latina. Nel 1420 si trasferì a Roma. Tre anni dopo dovevasi tenere il Concilio a Pavia da quel di Costanza intimato; il

contagio che ivi inferiva lo fece trasferire in Siena. Vi si agitarono le pretese del De Luna sostenute da Alfonso re d'Aragona, sdegnato col papa che avesse investito del reame di Napoli Luigi d'Angiò. Ma il De Luna morì nel 1420, anno trentesimo di quel vituperoso scisma: i due soli cardinali del suo partito gli elessero a successore Gilles de Mungos, canonico di Barcellona, trentunesimo antipapa, chiamato Clemente VIII. Allora quel sovrano spagnuolo lo oppose a Martino; ma tale fu la circospezione e la prudenza del pontefice da condurre Alfonso ad una conciliazione, dopo la quale l'intruso si sottomise ed accettò il vescovado di Majorca. Nel 1431 Martino V morì in Roma di colpo apopletico. Egli è considerato come gran principe: certo fu gran protettore di lettere: riunì la Chiesa per quanto gli era possibile, riunì, restaurò lo Stato papale, straziato già durante lo scisma.

Eugenio IV. Con tal nome successe a Martino il cardinale Gabriele Condulmiero, nobile veneto che si era mantenuto imperturbabile così nell'avversa come nella prospera fortuna, e che tuttavia si mostrò diverso dall'antecedente, perchè, rottosi coi Colonnese, turbò lo Stato, e volendo sostenere l'assolutismo pontificale turbò la Chiesa. Egli era stato eletto sul cominciare del Concilio di Basilea già intimato da Martino V. Salito in trono volle sostenere contro i padri adunati nell'assemblea la superiorità del pontefice all'autorità del Concilio universale: essi fermi in contrario: quindi emanò una bolla per discioglierli, ed onta della quale essi continuarono le loro sessioni. Il papa dal canto suo adunava un concilio in Ferrara, trasferito poi a Firenze per cagione di un contagio pestifero. Vi si trattò la riunione delle due Chiese greca e latina: l'imperator greco, che assisteva in persona, vi si sottoscrisse; stretto dal bisogno di soccorsi contro i Turchi: ritornato appena in Oriente, i Greci ne levarono alte lagnanze e ricominciò lo scisma poi non più spento. Frattanto in Basilea condannavasi Eugenio come simoniacco, spergiuro, scismatico, eretico, incorreggibile: fulminava il papa quegli atti violenti; rispondevano i padri con eleggere antipapa il duca di Savoia Amedeo VIII, che viveva ritirato nell'Abbadia di Ripaglia, e che nel secolo dei venturieri fu il più grande e il miglior re. Accettava il famoso duca runito l'offerta di dignità, prendendo il nome di Felice V. Nel 1449 papa

Eugenio trasferì il Concilio da Firenze a Roma: indi a poco fu consigliato dal cardinal Cesarini a dichiarar nullo il trattato di pace giurato sul Vangelo coi Turchi dal re di Polonia e d'Ungheria Ladislao: quell'infrazione produsse alla Cristianità funestissimi effetti: il papa, addoloratosene, finì l'affannosa vita nel 1447.

Niccolò V. Assumendo questo nome successe ad Eugenio il cardinal Tommaso di Sarzana, vescovo di Bologna, che accettò non senza ripugnanza. Il duca antipapa gli rinunciò la sede nel 1449, e morì poi nel 1451 dopo aver signoreggiato 61 anni da conte, duca, prior di Romiti, antipapa e decano dei cardinali, dignità che ebbe da Niccolò nel sottomettersi. Un'impresa non diversa da quella del Rienzi turbava lo Stato ed il crescente poter temporale del pontefice. Un nobile romano, Stefano Porcari, cogliendo il destro di una sollevazione del popolo, nata alla giostra dei Tori, tentò di richiamarlo a liberi sentimenti. Infruttuosa opera, per la quale fu da Niccolò V. rilegato in Bologna. Il Porcari non desistè dall'intendimento: indusse a cospirar secoli meglio di duecento fuorusciti romani, assoldò uomini inviandoli in parille bande segretamente a Roma, ordinato per luogo di convegno il palagio di un suo cognato. Il 5 gennaio del 1453 si trovarono riunite col Porcari le bande armate; ma dalle armi del governo, che già aveva avuto cognizione della trama, il palagio fu circondato, forzato: il Porcari e quasi tutti i compagni cospiratori in Castel S. Angelo appiccati per la gola. Così intanto la libertà dallo Sforza soffocata mandava in Milano l'ultimo sospiro, in Roma era spento nel sangue l'ultimo sogno di un repubblicano.

La spada della guerra sfiorava una luce sanguigna dall'un capo all'altro della penisola. I Veneziani alleati con Alfonso re di Napoli; il duca di Savoia e Cosimo de' Medici sostenuti il nuovo duca di Milano, Francesco Sforza. In mezzo alla furia di armi italiane ne venivano di francesi guidate da Renato d'Angiò verso Napoli; s'accresceva l'orrore e la confusione della guerra, quando in mezzo alla guerra un grande avvenimento spaventò la Cristianità. Maometto II, figlio di Amurat, era divenuto il terrore dei Cristiani: valoroso, prudente, colto, di animo grande, in età di 25 anni eseguì il progetto de' suoi padri conquistando nel 1453 Costantinopoli. Celebre fu quell'assedio. L'artiglieria, di

fresco inventata, fece i primi suoi sperimenti. I Greci si difesero col coraggio della disperazione, e nel finire parvero inalzarsi. Costantino Paleologo fatta una vigorosa resistenza, rimase ucciso. Così, come l'impero di Roma, fondata da Romolo finì sotto Romolo Augustolo, quello di Costantinopoli fondato da Costantino, terminò sotto il regno di un Costantino. Dopo un siffatto avvenimento, affine di opporsi alla turchesca potenza gli Italiani sentirono la necessità della pace. Essa fu tra le parti belligeranti a Lodi conclusa nel 1452. I Veneti ebbero assicurato Bergauno, Brescia e il 16° contado: Francesco Sforza fu riconosciuto duca di Milano; ma il papa per la catastrofe di Costantinopoli cadde in tale malinconia che mai più non l'abbandonò, e morì nel 1455, compianto dai dotti e dai coltivatori de' buoni studj che aveva protetti, perchè nelle lettere assai versato.

Notiamo qui che il secolo XV, e più precisamente la metà di questo secolo che ancor ci rimane a pereorare (il quale si considera da alcuni come funesto alla libertà italiana, dappoichè la preoccupazione repubblicana fece a molti travvedere ed anche a molti travisare la storia d'Italia) fu forse il secolo più felice, perchè il più vicino all'indipendenza compiuta, ed il più secondo di grandezza e splendore che sia stato mai all'Italia dopo il vero Impero Romano.

CALISTO III. La preponderanza del gabinetto di Madrid, che incominciava a farsi sentire negli affari politici, fu cagione che la prosapia dei Borgia dal regno di Valenza trapiantasse un suo ramo in Italia. Alfonso di quella casata, prima segretario del re d'Aragona, poi vescovo, indi fatto cardinale da Eugenio IV, eletto papa, sebbene di anni 77, prese il nome di Calisto III. Nel breve suo pontificato di 3 anni e mezzo non interi, dispiegò tutto lo zelo per eccitare i principi cristiani ad armarsi contro i Turchi, ma infruttosamente. Morì nel 1458.

PIO II. Il cardinale Enea Silvio Piccolomini, che in grazia del suo saper profondo era stato segretario dell'imperator Federico III, indi insignito della dignità vescovile, poi della cardinalizia, fu proclamato successore a Calisto, e prese il nome di Pio II. Congregata in Mantovà un'assemblea di Principi per trattare della guerra contro i Turchi, ivi pubblicò una bolla per dichiarar nulli ed erronei gli appelli del papa al Concilio. I Sovrani, che entrati erano nei pensieri

della riforma aristocratica, l'avevano perseguita essi. In Francia Carlo VII aveva pubblicato a Burges nel 1438 la così detta *prammatica sanzione*, la quale rimetteva al Clero le elezioni, sopprimeva le annate, ed era dichiarata legge di Stato. In Alemagna la Dieta di Magonza nel 1459 l'aveva adottata, ed egualmente fatta legge dell'impero Germanico. Il parlamento di Parigi sosteneva con fermezza la *prammatica sanzione*, che poi Luigi XI abrogò per sopire le antiche querele.

Frattanto che i Turchi minacciavano più e più la Cristianità, i Francescani e i Domenicani per sottigliezze teologiche accendevano una puerile e vituperosa disputa, che fu sopita dal Papa; e poichè i principi stavano inoperosi, Pio II concepì l'ardito disegno di passare egli stesso in Asia con una flotta equipaggiata a spese della Chiesa. Magiunto in Ancona infermò di stanchezza, e morì nell'agosto del 1464. L'amore di patria gli aveva suggerito il pensiero di inalzare al grado di città vescovile il villaggio sanese di Corsiniano ove aveva avuti natali, e non potè occultare la soverchia brama di eternare il suo nome chiamandolo *Pienza* dal suo nome di Pio.

PAOLO II. Con questo nome fu successore a Pio il cardinal Pietro Barbo, nobile veneto, nipote del secondo Eugenio. Durante il Conclave; erano state avanzate dai cardinali varie proposizioni: il nuovo eletto però non diede esequimento che a quelle tendenti ad invocare il soccorso dei principi contro gli Ottomanni: tali cure occuparono i sette anni del suo pontificato ma senza prospero successo. Fu accusato questo papa di disamore alle lettere ed alle arti, e ciò in seguito di aver egli soppresso il *collegio delle Abbreviature*, composto di colti ingegni, ma professanti il Platonismo con puerili sottigliezze. Il Platina, che erane membrò, volle levar troppo altamente le sue lagnanze, e per due volte fu condannato alla prigione. Da ciò le accuse date a Paolo; ma d'altra parte è certo che Roma cambiò quasi interamente d'aspetto per le utili opere pubbliche da questo papa intraprese. Intanto posava l'Italia, e avrebbe potuto più che mai far lega contro i Turchi, e molto se ne parlò, e se ne firmò in Roma un trattato nel 1470 fra Paolo II ed i principi Italiani; ma oltre alle feste che se ne fecero, non n'uscì nulla, e fu lasciata Venezia a proseguir sola con varia fortuna la guerra lontana. Pio II morì di soli 54 anni nel 1471.

Sisto IV. Per l'umil via della francescana religione, Francesco Della Rovere, figlio di un pescatore della riviera ligure, era salito al cardinalato; eletto indi papa, prese il nome di Sisto IV. Più fortunato de' suoi predecessori contro i Turchi, un la sua flotta alle navi dei Veneziani e dei Napoletani: in quella spedizione accadde la presa di Smirne sotto il comando del cardinal Caraffa; se non che più tardi se ne vendicarono gli Ottomani in Italia, impossessandosi di Otranto e di altre vicine città; quindi il papa fu costretto a soccorrere il re di Napoli con un'altra flotta, la quale ottenne di scacciare i Turchi dalle coste d'Italia.

La gloria di questo papa restò offuscata dalla troppa avversione contro la famiglia Medici e contro i Veneziani; dachè egli era ligure, non meno che dal soverchio amore ai nipoti. A Pier de' Medici eran succeduti Lorenzo e Giuliano suoi figli nella ricchezza e potenza indeterminata della famiglia; Lorenzo, che fu poi il Pisistrato di Firenze, era sin d'allora promotor di lettere e d'arti come l'avo, ma men di lui liberale di quella potenza pubblica; che pare sommo benefico a popoli e massime alle aristocrazie libere. I Pazzi, stretti di parentela co' Medici, erano stati chiamati al convito di penenza da Cosimo: furon ora de' principali esclusi. Accomunaron gli odi con Salvati vescovo di Firenze; con Girolamo Riario; uno de' nipoti del papa, e col papa stesso. Congiurarono, appuntarono varj luoghi a pugnare i Medici e gridar libertà; poi per l'assassinio scelser la Chiesa, come s'era fatto alla Sforza; v'ha anche il contagio del delitto. Si salvò Lorenzo; fece aspra vendetta; dei congiurati alcuni furon battezzati dalle finestre del palazzo, altri applicati prima il vescovo Salvati.

All'altro nipote Giulio Della Rovere, fatto cardinale, die Sisto IV. incarico di reprimere in Todi le sedizioni dei Ghibellini e di scacciare il Vitelli da Città di Castello. Frettante di condonava al re di Napoli nel 1473 l'anno tributo imposto dai predecessori, e lo cambiava in una bianca e bardata cavalla. Metta il presente della Chiesa; uso cessato ai nostri giorni. Proclive alle concessioni, gratificò talvolta diversi, postulant un un stesso favore; per lo che fu poi astretto a far tenere uno speciale registro delle istanze da lui ufficiale. La sua condiscendenza lo indusse a chia-

rar commenda il vescovado di Saragozza per investire un figlio naturale del re Ferdinando, fanciullo di soli 6 anni. Anche sotto questo papa fu necessario l'intervento della pontificia autorità per sopire le clamorose dispute riacesse fra i Francescani ed i Domenicani, poi suscitatesi tra i Canonici Regolari e gli Eremitani di Sant'Agostino; ma eran rose di sua competenza. Se non che ei voleva ad ogni costo far uno Stato al nipote Riario, Collegossi con Venezia per ispolgiar gli Estensi e dividersi loro Stati: Napoli, Milano e Firenze, cioè Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, collegaronsi per difenderli. Ne seguirono intrighi, alleanze nuove, minacce, e morì fra esse Sisto IV, lasciando Girolamo Riario, signore d'Imola e di Forlì. Fu in tutto papa nipotista.

Innocenzo VIII, al secolo Giovan Battista, Cibo, genovese, ma di greca origine, che abbracciato aveva vita ecclesiastica nello stato suo vedovile, da Sisto IV insignito del cappello rosso, gli successe. Non migliore, anzi peggiore dell'antecessor suo, nipotista al par di lui, e di più depravato di costumi; altra novità, altro scandalo peggior del primo e di esso accrescitore. Seguirono negoziati e guerre e paci e congiure ed assassini per interessi privati più che per comuni: una guerra d'Innocenzo contro Ferdinando e i Fiorentini; ed una pace nel 1488, no matrimonio fra una figliuola di Lorenzo e Franceschetto Cibo, a cui posteri rimale quindi il principato di Masserara. Girolamo Riario fu a Forlì pugnato da tre capitani suoi (1488); la sua vedova, Caterina Sforza, forte donna, seppe conservar il principato al lor figlio; ed ella sposò poi Giovanni de' Medici, detto delle bande nere, ultimo de' condottieri italiani, primo de' Fiorentini. Ed avo a Cosimo granduca. E fu pugnato Galeotto Manfredi, ma rimase pure ad Astorre Sforza sul la signoria di Faenza. Più che mai si vede l'ignavia dei delitti; le cose confluivano ad andare intati i noia, per loro verso; e già andava per quello de' principati fermi ereditari. L'età dei comuni, delle città, delle repubbliche, e passata. Firenze, Siena, Lucca, Genova e Venezia sopravvissero sole. Innocenzo fa il generoso verso Zizano, fratello al Sultano Bajazet, offrendo dal gran Maestro di Rodi riaverlo libero, ma le sue istanze ai principi per sostenere la guerra contro il turco non sono accolte. Fu morto nel 1492-14.

sciando i figli ricchissimi. E questa ha' epoca che tutti gli storici s'accordano a dire, l'altissima all'Italia per la venuta di nuovi stranieri, e l'immatura morte nello stesso anno accaduta di Lorenzo de' Medici, che chiamato semplicemente il Magnifico, fu grande moderatore delle cose d'Italia; perocchè se Cosimo fu l'inventore, l'ordinatore della grande unione di Milano, Firenze, e Napoli, quell'unione è quella politica che valse, che fu una vera federazione italiana, Lorenzo ebbe il merito di mantenerla in condizioni fors'anche molto minori, anzi cattive, di serbarla quando pericolante, di rinnovarla ogni volta che si veniva guastando. Spero Lorenzo, questa confederazione, che egli poteva dirsi del mezzo di, del centro e del sollevamento d'Italia, si spense fino a' nostri dì. E quindi, e per più dappnità uno pessimo di loro, cominciano i papi sotto le preponderanze vaticane.

Alessandro VI. Alla morte di Innocenzo ascese alla pontificia sede con tal nome quel cardinale Rodrigo Borgia col tanti s'aj vennero rimproverati. Prima del pontificato aveva avuto di Valozza una romana quattro figli, Giovanni, Cesare, Goffredo e Lucrezia. Si disse che per simonia era venuto al papato. Disputa quella sedile al re Ferdinando di Napoli, tanto più che il papa si sollecita a dispiegare verso i principi sovrani la più autorevole simpatia. Invist' in fatto Ferdinando e Isabella d'Aragona delle terre del nuovo mondo scoperto da Cristoforo Colombo; tutti dà loro anche il diritto d'impossessarsi dell'Africa. Una parte non meno importante doveva questo papa sostenere nelle note sventure d'Italia. Causa de fieri quai fu l'incapacità politica e militare di esso. L'occasione par' fu l'ambizione straniera di Carlo V. Il rifiuto dell'ambizione di Lodovico il Moro, che richiese da Ferdinando di lasciare il governo al nipote Gian Galeazzo, volle usurpare il ducato e perciò fecero dare da Alessandro l'imperatore l'investitura, disprezzata già dal gran Francesco Sforza, e non data poi a nessuno dei disendenti. Per poter effettuare l'usurpazione volle assicurarsi l'alleanza di Carlo già rinaciziato, s'attò con lui o gli promise passaggio ed aiuto. Quon era nessuna scusa alla chinita: qui non altro, esse un titolo di tradimenti; quindi il Moro è il traditor più esecrato nelle memorie italiane. Notisi intanto che Alessandro VI fu dappnato

neicissimo alla discesa di Carlo VIII e gli suscitò quanti nemici potè, nè fecesi alleato di lui che quando conobbe vano ogni tentativo e Carlo ebbe occupata Roma. Pare anzi che quest'alleanza non fosse figlia che della necessità, perchè allorché Carlo si fu del reame impossessato, formò lega coi Veneziani e col imperatore per espellere. Così fra le molte vergogne questo papa non ebbe altra quella di essere ajutatore della nuova potenza straniera; e il suo fiero nipotismo ebbe una ragione di Stato sconosciuta al nipotismo de' suoi predecessori; altro a distruggere i signorotti, l'antico del feudalismo. — Orribili, scelleratissimi i mezzi, ma in qual parte d'Europa ne furono al medesimo fine adoperati di buoni e di leali? Quelli onde fece uso Luigi XI non son forse, a parer degli scellerati di Cesare Borgia, scelleratissimi?

Carlo scese in agosto 1494 nel Mezzogiorno, Torino, Asti, passò a Milano, risilò, non potesse Gian Galeazzo già morente, e che morì pochi dì appresso da voi di veleno. Così il Moro fu ducato Carlo proseguì, s'appressò alla Toscana per Pontecorvo. Pier de' Medici, succeduto a Lorenzo, si è spaventato e gli dà i castelli Fiorentini che difendevano quei passi, nonché il castello di Pisa; ma tornato a Firenze, lo cacciò il popolo dalla Signoria, mentre al medesimo di Pisa caccia i Fiorentini e si libera; più o non cognovano Carlo VIII. Questi, lascia un presidio nel castello nuovo a Firenze, v'entra militarmente, la lascia alla caccia; tratta un accordo colla nuova Signoria, e volentieri impose troppo duro gli è straziato in faccia da Pier Capponi che solam e Signato le vostre tombe, noi su meremo le nostre campagne. Fu il solo bell'atto di questa guerra, cost'vergognosa che i contemporanei la disser fatta col gesto de' frati francesi; i quali segnavan gli altari di Capponi in tappa.

S'arrendè Alfonso-H. il nuovo re di Napoli l'este succeduto, lascia la corona al figlio Ferdinando II. (1495), che prova difendere i passi, ma è disperso dai suoi e fuggito. Sicilia, Carlo entra a Napoli il dì appresso. S'arrendevan indi a gara città, castella e provincie, tanto che in pochi dì i Francesi, n'erano ed essere e videro nella conquista. Allora sollevasi tutta Italia, mezza Europa. Carlo uccidendo riparte da Napoli, passa a Roma, schiva Firenze, e v'arriva l'appuntamento trova a Farnuovo l'esercito de:

gli alleati Italiani capitanati dal marchese di Mantova. Combattesi a di 6 luglio 1495; disputasi anche oggi chi vincessi; ma i Francesi avevan combattuto per passare e passaron. E fermatosi Carlo in vesti a trattar pace col Moro, e fatale, parte per Francia dove non pensò più guardiar l'Italia. Tornato Ferdinando II nel Regno, guerreggiandovi due anni contro i Francesi rimasisti sotto Montpensier, se ne liberava coll'ajuto degli Spagnuoli capitanati da Gonzalvo di Cordova, il conquistator di Granata, detto il gran capitano. Qui la distida di Barletta, fra 13 Italiani e 13 Francesi, vinta dagli Italiani.

I Fiorentini tentavano intanto riordinar la repubblica sgombra dai Medici, ma eran divisi in parti; non più nazionale o straniera; né per i Bianchi o per i Neri, per l'aristocrazia o la democrazia, per la Repubblica o la Signoria, bensì per la quistion religiosa innestata alla politica. Giravano Savonarola, frate Domenicano, zelante, custumato, eloquente, austero a sé, aspro ad altrui in tempi corrotti, aveva colle prediche allettati molti viventi ancora. Lorenzo Chiannolo si letto di questo fiorentino, disse che non l'avesse voluto assolvere perchè non voleva restituirla la repubblica. Aveva profetato: non l'anno, costigli di Dio, i Francesi. I suoi partigiani chiamaronsi *Püggioni*, gente del popolo; i contrarii, *gentiluomini*, i più, *Arrabbiati*; i molti, più o meno desiderosi, de' Medici, *Bigi*, e poi, *Polleschi*, dall'una medicea. Contrario al frate riformatore di costumi e di disciplina ecclesiastica era naturalmente Alessandro VI. Gli proibi di predicare: il frate obbedì per poco; poi riconfinò, e contro il papa. Allora usciron da sé e licenziar si fuor contro lui altri frati. Un francescano, per nome Francesco di Puglia, propose una di quelle prove già condannate dalla Chiesa, un giudizio di Dio. Passassero egli o il Savonarola fra una rotata ardente, e che passasse illeso, quegli vincesse. Savonarola non volle, ma uscì per lui fra Domenico, ego confittibile e partigiano; appressossi il di 7 aprile 1498. Grande aspettativa, grande apparecchio, gran concorso. Venuti al duella, i due frati attaccaron disputa sul mondo; cioè sul Sacramento che il Domenicano voleva poter con sé, e il Francescano non voleva. Non se ne fece altro. Gli spettatori befalli insorirono: gli Arrabbiati si sollevarono, e al di appresso dieder l'as-

salto al convento di S. Marco, e fecer prigionieri fra Girolamo e fra Domenico, e un terzo amico loro, fra Silverstro; i quali furono in pochi di interrogati, torturati, condannati ed arsi in piazza.

Intanto ripullulavano le occasioni di perfidione all'Italia. Al di appunto della festa, fallita in Firenze era morto Carlo VIII, salito al trono di Francia Luigi XII; quel duca d'Orleans che pretendeva a Milano reame discendente di un Visconti, e che adesso riunito all'altra la pretesa di Napoli, come re di Francia e successore ai diritti degli ultimi Angioini. Se gli fosse riuscito il tutto, si sarebbe effettuata a pro di Francia quella unione dei due grandi Stati settentrionale e meridionale che 60 anni dopo diè l'Italia legata in mano a Spagna. Non attese dopprima Luigi XII se non a Milano, e qui senza tener dietro alla conquista che ne fece Francia, e alla fine miserol del Moro, che pagò il fio del suo tradimento, noteron che legossi Alessandro VI con Luigi XII per fare il tristo figliuol suo, Cesare, Borgia, duca di Valenza in Francia e di Romagna in Italia.

Alessandro erigeva nel 1497 Benevento in ducato per investire il figlio Giovanni, indi a poco assassinato, complice, dicessi, lo stesso Cesare. L'altro prediletto figlio del papa, che nel seguente anno, lasciata la porpora di cui era insignito, fu assunto di un esercito levato coi denari del giubileo per impossessarsi della Romagna. E qui dapprima gli storici dissoltezza, rapine, acclamanti, vellei, crudeltà di tutta quella famiglia. Fu progetto di Alessandro e del figlio distruggere i vicari pontifici che signoreggiavano nelle città della Chiesa, i Colonna ed Orsini intorno a Roma, i Naraini in Camerino, i Fredduicchi in Fermo, i Trinci in Foligno, i Della Rovere in Sinigaglia ed Albano, gli Sforza la Pescara, i Malatesta in Rimini, i Riario in Ancona ed in Forlì, i Manfredi in Pesche, i Bentivoglio in Bologna, e gli Estensi in Ferrara. Rimase l'opera incompiuta per la morte del pontefice, accettata, di poi, del veleno stesso che egli aveva preparato pe' cardinali suoi nemici; il che accadde poco dopo la nuova sventura preaccata, al reame di Napoli da quella specie di sacrilegio accordo per cui i Francesi e gli Spagnuoli, con l'into a salto da un lato e l'inta difesa dall'altro, decretarono di spartirsi; e poi, come succede, vennero a contesa quelli stessi che si eran divise le spoglie del misero

re Ferdinando, e vinti i Francesi, tutto il regno di Napoli rimase fin d'allora spagnuolo.

Col pontefice aveva preso il veleno anche Cesare Borgia, che potè salvarsi mercò un contraveleno; ma molto ne fu debilitata la sua fisica forza, fors'anco quella della mente. Machiavello, il gran politico, illustravasi ammiratore della politica del Borgia. Ma per giudicare rettamente di ciò che disse Machiavello, molto bisogna guardare ai tempi e al suo intendimento. Papa Alessandro fu quegli che istituì la censura ecclesiastica dei libri nel 1502.

Pio III. Mancato di vita Alessandro, nel medesimo anno 1503 gli venne eletto successore Francesco Tedeschi, il Piccolomini, già insignito della dignità cardinalizia dall'avo materno Pio II, cui per mostrarsi grato scelse il nome di Pio III, ma non occupò la sede che 27 giorni consumato da cronico languore.

Giulio II. Giuliano Della Rovere, creato cardinale dallo zio, paternò Sisto IV, chiamato a succedere a Pio III, prescrisse il nome di Giulio II. Era stato immischiato nella chiamata dei Francesi a Napoli. Fatto papa, chiamò Francesi e Tedeschi contro Venezia. Poi avutone quel che voleva, bandì una guerra, che chiamò santa, contro i Francesi, bandì la cacciata dei Barbari; e per aver esso, ultimo dei papi, fatto udire questo grido, il nome di lui rimane glorioso e caro nelle memorie italiane.

Alla morte di Alessandro molte delle città tenute dal Borgia gli si sollevarono contro: Giulio II appena salito al trono gli domandò le rimanenti; e rifiutatosi, si fece prendere, gli fece firmar per forza la consegna, e lo rilasciò poi; ed egli dopo molte vicende finì in Spagna, più degnamente che non meritava, coll'armi in mano. Giulio II. continuò ciò che era buono dei disegni del Borgia, la riduzione dei signorotti, e si riuscì meglio, riducendoli quasi tutti, gli stessi Baglioni di Perugia e i Bentivoglio di Bologna, i più poderosi. Ma per compier la riunione dello Stato rimanevano da riprendere a Venezia Ravenna e Cervia, usurpate fin dal secolo antecedente, Faenza, Rimini e Forlì e Popoli, ultimamente tra il reinar di Cesare Borgia. A ciò tutto si volse papa Giulio, aggiungendosi alle ambizioni di Luigi XII. e di Massimiliano, che fu dal 1504 avevano formato un'alleanza per dividersi gli Stati continentali di Venezia, ma che non ne avevano fatto nulla, finché

non vi si aggiunsero papa Giulio per riaver quelle città, il re Cattolico, gli Estensi ed i Gonzaga per simili contese od ambizioni di vicinato. Fu firmata la famosa e brutta lega di Cambrai (10 dicembre 1508). Primi ad assalire furono i Francesi coll'armi del Milanese; seguì il papa coll'armi, e colle scomuniche contro ai Francesi, si avvanza a capo del vecchio esercito, di più di 40 mille uomini, l'Alfano, ed il Pitagiano, due de' più abili capitani d'Italia, ma furono vinti dai Francesi ad Agnadello. Luigi XII. prese in pochi di tutta la parte sua consegnata. Accorsero quindi tutti gli altri, e presero facilmente ognuna la parte sua. Allora Venezia, ridotta all'estremo, fu veramente magnanima. Sciolse dall'obbedienza tutti i suoi sudditi di Terraferma; ed essi si difesero meglio, e, quando accampati, si sollevarono seconda le occorrenze per sé medesimi.

Soddisfatto Giulio II di avere sue città, si staccò primo dalla lega. Fece sua pace addì 28 febbrajo 1510, e si rivolse contro a' Francesi, nascostamente prima, apertamente in breve. Perciò chiamò nuovi stranieri, gli Svizzeri, i quali capitati da un cardinale guerriero, e vescovo di Sion, piombarono sul Milanese a mezzo di quell'anno, mentre si avvanzavano i Papalini da Modena, e si avanzavano i Veneziani da Verona. Ma i Francesi stavan sulle guardie, e poco mancò non prendessero papa Giulio, che, guerriero anch'esso, stava lì vicino a Bologna, e che per la breccia entrò poco appresso alla Mirandola. Furò rotti i Pontifici a Casalechio (24 maggio 1511); ma Giulio perdonò, s'inasprì, fece (15 ottobre stesso anno) quella lega che chiamò santa con Venezia, Svizzera, Spagna, e fino Inghilterra, contro i Francesi. Massimiliano solo rimaneva con questa, ma inutile. In tali strettezze usarono i due principi l'arma antica contro i papi, convocarono un concilio a Pisa. Ma un forte esercito spagnolo sotto al Cordova s'invia in aiuto a Giulio, ed assaliva Bologna, tornata nuovamente ai Bentivoglio, e i Veneziani riprendevano Brescia. Allora apparì per poco una vera meraviglia d'arte e di virtù militare, un predecessore de' grandi capitani moderni, Gastone di Foix, nipote del re di Francia, giovane di 22 anni. Il quale appena ebbe preso il comando, che fecitarsi in mezzo ai due eserciti nemici, e piombando or sull'uno o sull'altro, addì 7 febbrajo respinse gli Spagnuoli da Bologna, addì 19

ruppe i Veneziani e riprese Brescia, e ritornò quindi sull'esercito spagnolo o papalino, e addì 11 aprile li sconfisse a Ravenna. Ma ivi morì immortalandosi in pochi mesi. Indi i Francesi, toltono alcune castella furon cacciati da tutta Italia; ultima ad essi si ribellò Genova. Se non che Spagnuoli, Tedeschi e Svizzeri ribocavano in Italia, e tiranneggiavano così, che per dar loro una ricompensa delle vittorie procacciate alla lega, fu loro abbandonata una delle più nobili città e potenze italiane, Firenze, rimasta con Francia, sotto specie di repubblica, ma sotto l'autorità di un solo, il Soderini Confaloniere a vita. Gli Alleati le posero una multa. Que' meretrici repubblicani, gretti in fatto di denaro ricusarono, indugiarono. Vengono i Medici, cioè (morto già Pietro da parecchi anni) Giuliano ed il cardinal Giovanni, ed offrono pagar la multa se fosser fatti signori della città. Gli Alleati accettano, e i Fiorentini spaventati si sollevano, cacciando Soderini, ed accettano i Medici (settembre 1512). Governarono insieme Giuliano ed il cardinal Giovanni. Ma questi per poco; che morto papa Giulio addì 21 febbrajo 1513, gli successe il cardinal Giovanni, con quel nome di Leone X, che a torto od a ragione, è forse il più noto, il più popolare fra quelli di quanti papi furon mai.

Doversi per la verità confessare che, in onta alla propensione irrequieta pel maneggio delle armi, papa Giulio; quasi in avvignento di quello che poi fece Leone X, dispiegò amore e protezione alle lettere ed alle arti, più fra que' turbini e quelle guerre, fuor misura crescenti. Più che in ogni altro monumeto; si scorge la magnanimità di lui nella basilica del Vaticano, incominciata ad erigersi per suo comando. Egli morì perdoendo ai cardinali che si erano contrò di lui adunati nel concilio di Pisa, e al re di Francia che facendolo scomunicare volle che si battesser moneta col motto: « distruggerò finò il nome di Babilonia ».

Leone X. Giovanni figlio di Lorenzo il Magnifico e di Clotilde Orsini, eletto pontefice di 36 anni, amò chiamarsi Leone; ed era pur di natura facile, pomposa, leggera, trascurata, ed anche un po' spensierato; ma son tali nature che più dell'altre trovano fortuna in vita e gloria dopo morte, e Leone ebbe quella grandissima di dare al secolo il suo nome. Se li meritasse noi noi diremo. Nato nel 1475 e cresciuto fra le eleganze, le colture, le magni-

cenze del palazzo Medici e della Villa Careggi, tra Ficino, Poliziano, Pico della Mirandola; Michelangelo, ed una turba di minori, ma simili; cardinale a 15 anni, fuoruscito in sui 19, ma nella porpora, ed ora a Roma, ora alle corti, dentro o fuori d'Italia: in colti ozi durante Alessandro VI, poi negli affari, nelle legazioni sotto Giulio II: militante sotto le bandiere papali e fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna; ma in breve liberato: antor principale della restaurazione di sua casa in sua bella città, l'elezione, l'assunzione, l'incoronazione di lui furon veri trionfi. Dopo Alessandro VI, troppo scellerato per esser prelettor d'arti e di lettere; dopo Giulio II, fiero, irroso in queste stesse protezioni, si può pensare qual gioia dovesse or sorgere in quella turba de' letterati e d'artisti che si frammettevano allora a feroci invasori, ai cupi politici ed ai dolenti popoli d'Italia. Quella lieta turba non si vuol perder di memoria mai da chi non voglia farsi un'idea adeguata di quei tempi singolarissimi. Certo in quelli di Pericle, di Augusto e di Lodovico XIV non fu, o almeno non dirò siffatto contrasto di feste e di dolori. Qui la patria era in mano a genti diverse ed esterne ed il principe successor di Alessandro III e di Giulio II, tanto avversa agli stranieri, non pensava che ai nipoti, ai Medici, a far loro stati in Firenze ed Urbino. Qui sorgerà il sommo degli eresiarchi stati mai dopo Ario, ed il pontefice pensava non fosse costui che un miserevol frate cui dovesse toccare ugnal sorte di quella del Savonarola, mentre doveva nel più grande degli scismi dividere per sempre la cristianità. Bello era l'adornar Roma, il far edificare, scolpire, dipingere e scrivere; ma non doveva essere scompagnato da cure maggiori per la patria e per la religione, ma non dovevano le lettere, vestite di cinismo come la corte del pontefice, aver di mira un semplice e vano diletto, non doveva la corte assistere a commedie che avevano scandalizzato la rozza Germania.

Pochi giorni dopo l'assunzione di Leone X. Luigi XII firmò sua pace con Venezia (24 marzo 1513), e così assicurato mandò la Tremaglia e Trulzi a riconquistar Milano contro lo Sforza; ma vinti i Francesi dagli Svizzeri presso Novara ripassarón l'Alpi, e allora Leoné X e gli Spagnuoli si risolsero di nuovo per lo Sforza contro Venezia e rioccuparono quasi tutto lo Stato di Terraferma. Guerreggiassi e trattossi variamente tutto l'anno appresso.

Ma morto in gennaio 1514 Luigi XII, e succedutogli Francesco I, principe buono, leggero, cavalleresco, gran protettore di lettere e d'arti anch'egli, e di più gran guerriero, rinnovò l'alleanza con Venezia, e scese per l'Argentiera e Sestiera con un forte esercito a quel Piemonte, così sovente attraversato, a quella Lombardia così sovente riconquistata. Due giorni si combatté a Marignano tra Francesi e gli Svizzeri di Massimiliano Sforza (vinse Francesco I; ventimila cadaveri vi giacquero; il Trivulzi, chiamato questa la battaglia dei Giganti: gli Svizzeri si ritirarono a lor montagna. Intanto, ritrattisi anche gli Spagnuoli, a Lombardia fu di nuovo di Francia, Terrafirma di Venezia, e Massimiliano Sforza lasciò il ducato: per sempre, e fu a vivere pensionato in Francia, dov'era vivuto e morto prigioniero il Moro suo padre.

Quel che pare Leone X col vincitore, ed abboccatosi con lui a Bologna, modificò la promulgazione in un concordato (18 agosto 1516) che per secoli regolò le cose di religione in Francia, ma non fu approvato che dopo lunga resistenza dall'Università di Parigi e dai Parlamenti. Il medesimo di che il papa firmò questo concordato, investì suo nipote Lorenzo di Pier de Medici del ducato di Urbino, tolto pochi mesi addietro a Francesco Della Rovere, che aveva, pur data l'ospitalità a' Medici esiliati. Morto pochi anni Giuliano, ultimo fratello di Leone, questo Lorenzo era oramai il più prossimo parente di lui, e governò, pur colla solita potenza indeterminata la città di Firenze, e nome principe il ducato di Urbino.

Intanto morì Ezzelrando il Cattolico re di Spagna, delle Indie, della Sicilia e di Napoli (15 gennaio 1516), e succedutogli Carlo figlio di sua figlia Giovanna, che fu I in Spagna e V in Germania e nell'impero, firmò questi (15 agosto) in Noyon un trattato di pace con Francesco I, al quale aderì in breve pure il dicembre l'imperador Massimiliano. E così finalmente dopo 7 anni fuorono gli scompigli politici e guerrieri sollevati dalla lega di Cambrai: Venezia ri ebbe tutti gli Stati suoi di Terraferma, salvo le città di Romagna e del regno, riprese fin da principio di quella guerra; ma da indi in avanti, rispetto agli affari d'Italia languì in neutralità ed indifferenza. Ad ogni modo da quel principio del 1517 fino al 1521, i quattro ultimi anni di Leone X, furono relativamente, un tempo di respiro all'Ita-

lia e alla Cristianità; ma questo fu pure il tempo che sorse da piccoli principj quello che fu poi così gran danno alla Chiesa, alla Cristianità, e, politicamente parlando, all'Italia forse più che ad alcun altro, lo scisma di Lutero; detto la riforma religiosa.

Morto Massimiliano (19 gennaio 1550) ed elettogli a successore Carlo, figlio di suo figlio, Filippo, già re di Castiglia e delle Indie, d'Aragonia e delle Due Sicilie, signor di Borgogna e dei Paesi Bassi: quel Carlo V da cui s'apre la grata della politica moderna d'Europa, sorse in breve gelosia, contesa e guerra tra lui e Francesco di Francia, competitor di lui per l'impero. Sentì dapprima Leone X la necessità di opporsi al poter colossale di Carlo V, alla riunione di quella dignità regia coll'imperiale, e firmò il trattato con Francesco I per la conquista del regno di Napoli ma poi fu astretto da ragioni politiche non men che religiose a far lega con Carlo V contro la Francia (8 maggio 1521). Riuniti gli eserciti pontificio e spagnuolo sotto Prospero Colonna e il marchese di Pescara, entrarono a dì 19 novembre in Milano, ove fu posto colle apparenze di duca Francesco Sforza, ultimo figliuolo del Moro, Leon X a'odi la nuova, e morì il primo dicembre seguente 1521, di soli anni 44.

La riforma o rivoluzione religiosa.

Senza occuparci dei Concilj di Pisa, di Costanza, di Basilea, e di Firenze, tenuti per Ecumenici, e di cui si ebbe occasione di parlare perchè legatissimi alle elezioni dei papi di questo periodo; senza intrattenerci sugli eterodossi che precedettero la riforma, Giovanni Huss, e Girolamo Praga, di cui pure si è toccato come del Savonarola; quello che più importa il notare colla maggior brevità che sia possibile, s'è il gran fatto della rivoluzione religiosa operata da Lutero.

Leone X bandì nel 1516 alcune indulgenze da predicarsi e pur troppo, diciamo la parola, da vendersi o farsi o lasciarsi pagare in Germania, e il vizio prodotto dovette servire al compimento dell'edificazione di S. Pietro. N'ebbero carici i frati Predicatori. Lutero, uno degli Agostiniani soliti averlo, si sollevò contro a quelle, tanto tutte le Indulgenze (31 ottobre 1517), e in breve contro alla Curia romana, contro al papa, contro l'infallibilità, all'univ., contro a questo o a quel dogma. Annunziato a Roma, condannato si sottomise,

pai ritrattò la semmessione, disputò coi legatti, scrisse, reserisse, fece discepoli, e fu ricondannato solennemente (15 giugno 1520), ed ei, solennemente bruciò la bolla (10 dicembre), assistente e più ajutante il popolo di Wittemberga. Dall'arsione di questa bolla data l'epoca della funesta divisione della Chiesa; ed il primo e più grande effetto della rivoluzione religiosa fu di crear in Europa due classi di Stati, gli Stati cattolici e gli Stati protestanti: di metterli in presenza e d'impeghare in essi e fra essi una fierissima lotta. Con molte vicissitudini questa lotta durò dal principio del secolo XVI fino alla metà del secolo XVII, e non fu che col trattato di Westfalia nel 1648 che gli Stati cattolici e gli Stati protestanti si riconobbero infine reciprocamente, indipendentemente dalle diversità di religione. Non disputeremo dell'origine e della cagione della riforma. Guizot dice che a ella fu uno slancio di libertà dello spirito umano, un bisogno nuovo di pensare, di giudicare liberamente per suo conto, colle sole sue forze, dei fatti e della idee che fino a tal epoca l'Europa riceveva o era tenuta di ricevere dalle mani dell'autorità. Ma la vero dire la riforma non introdusse nella Cristianità né libertà politica, né la filosofia che noi avevamo da secoli non introdusse che quella libertà di credere che, il cattolicesimo, come religione rivelata, non può legalmente ammettere.

Al momento in cui la riforma scoppiò ella cadde per così dire in mezzo al grande avvenimento politico della lotta di Francesco I e di Carlo V, della Francia e della Spagna, tutta impegnata prima per la possessione d'Italia, in seguito per quella dell'impero d'Allemagna, in fine per la preponderanza in Europa. È il momento in cui la Casa d'Austria si eleva e si divien dominante, e quello in cui l'Inghilterra, per Enrico VIII, interviene negli affari politici continentali con più regolarità ed estensione che fino a questi momenti non aveva fatto.

Secondo periodo — Dopo la riforma

Se fu alla Chiesa in generale, danno assai alla riforma, ella nol fu meno all'Italia, che più di ogni altra parte ne risentì i funestissimi effetti, anche per conto della politica. Col cominciare della riforma terminò l'alleanza della Chiesa coll'impero e l'indipendenza; perciò che dal dovere dei Papi di rivolgersi contro la riforma in Germania, nacque il bisogno del loro ac-

costarsi agli Imperatori, contrario alle antiche tradizioni. — E questo apparve nel regno stesso di Leone X. Era naturale era tradizionale che il papa s'opponesse alla potenza imperiale, risalita col possesso delle Due Sicilie a ciò che era stata sotto ai due Svevi, e minacciante salire, come salì, più in alto, nè Leone X e la coltissima Curia romana eran uomini da ignorare o trascurare tali memorie; ma dopo un primo accostarsi a Francesco, come è detto, in breve la nuova necessità spirituale della politica pontificia, fatta più forte dall'ambizione di Leone, che voleva avere (per sé o per Casa Medici) Parma e Piacenza, tenute un tempo da Giulio II ed ora da Carlo V, diede l'incentivo all'alleanza con esso, dopo la quale, salvo pochissime eccezioni, i papi furon sempre imperiali, e non ve n'ebbero più come Gregorio VII, Alessandro III, ed il III ed il IV Innocenzo. Dopo Leone X molti buoni papi vi furon certamente, ma nessuno fino a' di nostri che sia potuto dirsi grande politico nemmeno dagli scrittori tutt' ecclesiastici.

Adriano VI. Fra gli uomini di merito elevatissimi cardinalato dal defunto Leone X, era Adriano Fiorenza Spyus, nato in Utrecht di oscuri e poveri genitori. In grazia del suo sapere lo aveva prescelto l'imperatore Massimiliano a maestro del nipote, arciduca, poi imperator Carlo V, che gli diede un vescovado e lo creò cardinale. Fraguito della tirata, ripenne il proprio nome facendosi chiamare Adriano VI. Al fasto e alla prodigalità di Leone fece succedere il nuovo papa tale economia, che fu reputata grettezza, sebbene conforme alle istituzioni evangeliche. Avrebbe voluto fare ciò che già i papi un 300 anni addietro, resister la severità, la disciplina della Curia romana; ma egli non era né aveva ad ajuto, né desiderando, non si pose a capo dell'opinione italiana, come aveva fatto que' suoi predecessori, e non riuscì. Vera è che trascorsero gli uomini di lettere, forse perchè simili di essi abusavano del loro ingegno, debbesi affrettò confessare che la riconoscenza al ree parziale verso Carlo V.

Quando fu nominato era assente, ed intanto che quingentesi furono distrutte le opere politiche di Leone X: i Della Rovere tornarono in Urbino, i Baglioni in Perugia, gli Estensi in parecchie terre loro tolte. Venne Adriano (agosto 1522), e strinse coll'imperatore, più che mai signor d'Italia, perciò che i Francesi erano

stati sconfitti alla Bicocca (29 aprile) ed avanzi quindi suovata Lombardia ed Italia. Adriano intendeva badava poca politica; attendeva a riformar Roma e la curia. Morì al 24 settembre 1523. Ai Romani, agli artisti, ai letterati parve rimaner liberi da un ritorno alla barbarie. E parve loro esser risorti quando il 18 novembre di quel medesimo anno fu eletto un nuovo Medici, il cardinal Giulio, figlio postumo di quel Giuliano che i Pazzi avevano pugnalato.

Clemente VII si nominò Giulio de' Medici nell'assumere il papato. Arti e lettere furono riprotette, benchè molto meno, per la buona ragione che Leone X vi aveva speso quanto si poteva e più, ed era povero l'erario; e per l'altra che tra la guerra di Carlo V e Francesco I, durata tutto il pontificato di Adriano e che durò tutto quello di Clemente, questo fu il tempo peggiore che toccasse in quel secolo di strazj alla straziatissima Italia.

Già un nuovo esercito francese, sotto Bonnyet, era disceso in Lombardia, e ridiscese un esercito tedesco sotto Borbone, principe, contestabile e traditor di Francia. Dir le fazioni che seguirono fra questi due, e Colonna e Pescara, capitani degli Spagnuoli, e Giovanni de' Medici condottiero delle *Bande nere*, ed altri minori, e le prede e le stragi di tutti e l'oppek che vi si aggiunsero, fu quasi soverchio a rinsel nojoso anche nelle storie distese del tempo. Resta memoria di quella mente, feconda di Machiavello, che s'accostasse tutti gl'Italiani a Giovanni de' Medici per francar l'Italia dagli stranieri; ma se Giovanni era buon guerriero non aveva le virtù politiche da tanto. I Francesi si ritrassero di nuovo per l'vrea ad Aosta, ed in questa ritirata morì il famoso Bajardo, *cavaliere senza paura e senza rimprovero*, e che morente e compianto dal Borbone riposegli: « non io che muojo per la patria, ma fate pietà voi che la tradite ». Francesco I ridiscese, pose l'assedio a Pavia, e mandò un altro esercito fin nel regno, ove si mantenne parecchi anni. Ma accorse il Pescara a Pavia; seguì (25 febbrajo 1525) quella gran battaglia dove fu preso il re di Francia, e disse quelle ricordate parole: tutto esser perduto fuorchè l'onore.

Allora il Morone, cancelliere di Francesco Sforza, duca di Milano in figura, vedendo appressa Milano da quelli che si chiamavano, alleati del suo principe, ed erano oppressori, ideò di liberar lui, e l'Italia tutta: impresa che se si fosse ese-

gnita con qualche ardita alzata d'armi avrebbe fatto immortale il Morone, felice la patria sua. Ma fu ridotta ad una congiura: alla quale, numerosa di necessità, avvenne ciò che è impossibile non avvenga. Fu svelata questa dalla duchessa d'Alençon, sorella di Francesco I, e del Pescara, italiano, discendente e capitano di Spagnuoli, marito alla celebre poetessa Vittoria Colonna, cui i congiurati promettevano il regno di Napoli. La prima tradì il disegno per liberare il fratello, il secondo quando ciò seppe; e sia che fosse stato fino a quel punto traditor del suo principe o adesso de' congiurati, costui arrestò il Morone il 14 ottobre 1525, e morì un mese appresso esecrato.

Fecesi poi il 22 maggio 1526 una lega migliore, perchè aperta, e fu questa promossa contro l'imperatore da Clemente VII, fra lui, il liberato Francesco I, lo Sforza e i Veneziani. Sentì dunque anche Clemente la necessità di mettersi contro l'impero, ma era tardi: ciò doveva farsi al principio della guerra. Lo Sforza ne rimase spoglio di Milano, e Roma pagò cara la leggerezza, la pretesa abilità, l'effettiva inabilità ed il lusso dei Medici. In settembre di quell'anno fu presa Roma una prima volta e saccheggiata il Vaticano da Pompeo Colonna; e Clemente rifuggito in Castel S. Angelo riuscì a far patti e liberamente; ma l'anno appresso il Borbone, già vittorioso in Lombardia e in tutto il settentrione, ed a capo di un grande esercito quasi disoccupato e non pagato, s'incamminò con esso verso il mezzodì d'Italia, senza che si sappia, senza che seppe egli forse qual città o provincia d'Italia destinasse a servir di occupazione e di paga a sue vecchie e feroci bande. Seconda, varda Appennino, influenza Firenze, piomba su Roma il 6 maggio 1527. Il dì 6 dà l'assalto, è deciso il re, un'arbitraggiata, che il vanitoso Benvenuto Cellini dice aver tirato egli. Succede gli il comando un tedesco-francese al Nassau-Orange, e si continua, e s'entra in Trastevere e Valicorno, e si spargeggia ed ammazza, o si passa il Tevere: e in tutta Roma peggio che mal prede e stragi, e tormenti ai prigionieri per trarne riscatti e far pallesar nascondigli, meno da soldati arrabbiati che da assassini da macchie. S'aggiunsero i Colonna, la fame, la moria: il Bagello fu pieno. Eserciti alleati s'appressarono, e non osaron mettersi in questo inferno. Il papa scorse e rimase prigione poi fuggì sotto vesti di mercante.

Carlo fece le viste di piangerne da lontano, ma lasciò continuare 9 mesi. Solo ai 17 febbrajo 1828 uscirono l'Orange e sue bande, per denari mandati da Clemente già scampato.

La guerra segue: ai 28 maggio dello stesso anno Filippino Doria genovese ed ammiraglio di Francia dava una gran rotta navale all'armata imperiale nel golfo di Salerno. Andrea Doria, zio di Filippino, anch'esso ammiraglio di Francia, ne dismette il servizio, e al 20 luglio passa all'imperatore a patto di lasciargli liberare la patria, e la libera a di 12 settembre: ne rifiuta la signoria, la tiene in libertà, ne riman primo e gran cittadino. Allora Clemente VII (30 giugno 1529) fa pace in Barcellona con Carlo V; ma l'opera che ne segue è ben diversa da quella di Andrea Doria, perchè mentre a Genova dall'eroico Andrea è ridonata la libertà, a Firenze da Clemente VII vien tolta definitivamente. Il 8 agosto si firma in Cambrai, tra Luigia di Savoia per Francesco I suo figlio, e Margherita d'Austria duchessa di Savoia per Carlo V, un trattato, che fu detto quindi *l'He dame* e per cui fatta pace tra le due potenze strazianti l'Italia; rimase questa una seconda volta abbandonata tutta ad Austria. In novembre furono insieme a Bologna papa, imperatore e Sforza; e fu restituito a questo il ducato con più dure condizioni, fatta pace con Venezia, fatto duca di Mantova il Gonzaga, e dal papa incoronato re d'Italia e imperatore Carlo V (22 febbrajo 24 marzo 1530). Questo congresso di Bologna fu quasi placito imperiale a modo de' Carolingi. E rifatti così amici imperatore e papa, rimasene abbandonata a questo la misera Firenze.

Ella aveva già cacciati i Medicei, s'era rivendicata in libertà sin da 10 di dopo la presa di Roma, ed erasi poi ordinata in repubblica: meglio forse che non fosse stata mai: avendo quell'armi proprie ordinate un vent'anni prima per consiglio di Macchiavello. Fortificò allora, afforzò sue mura, ed a ciò venne, abbandonando Roma e i lavori e l'arte, bello esempio, il gran Michelangelo. Peccato che questo spirito militare forse nuovo in essa! Fu causa che non avesse capitano di nome, che non conoscesse uno de' propri cittadini di ciò capace. Così fu ridotta ad assoldare un capitano forestiero, Malatesta Baglioni: il quale poi, fosse traditor veramente, o ingiustamente sospattatore, ad ogni modo fu perdizione

STATO PONTIFICIO

ultima di quella città, troppo a lungo rimasta disusata all'armi. Venne contro lei pel papa l'Orange a capo di quelle stesse bande che avevan testè saccheggiata Roma! Ai 14 ottobre 1529 pose campo dinanzi a Firenze: ai 10 novembre diè un primo assalto e fu respinto: Ai 25 novembre, per la pace di Venezia coll'imperatore, Firenze fu da essa abbandonata. Votosi l'assedio in blocco, i Fiorentini fan due belle sortite a di 24 marzo e 8 maggio 1530. A di 27 aprile il Ferruccio, che teneva fuori la campagna, prende Volterra, e la difende poi contro gl'imperiali; e aduna e muove un esercito di soccorso, e ai 2 agosto a Gavianna s'incontra coll'Orange, e questi v'è morto, ma Ferruccio ferito, preso e finito da Maramaldo, che, come gli disse il Ferruccio medesimo, da villissimo soldato uccideva un morto. A di 8 il Gonfaloniere vuol deporre il Baglioni, ma non è secondato dal popolo già stanco; a di 13 agosto capitola la città, dopo una difesa di dieci mesi contro le forze unite del papa e dell'imperatore, difesa che sarebbe bella in qualunque tempo, che fu bellissima, unica, in questo, e nella quale Firenze mostrò che per natura ella non mancava di quella virtù militare che ella trascurò per darsi ad un'aristocrazia tutta commerciale sotto i Medici commerciantissimi.

A di 8 luglio 1531 venne Alessandro de' Medici, bastardo di quel Lorenzo che era stato duca d'Urbino, e che altri dissero figlio del papa medesimo, e tiranneggiò con nome di principe e duca, fatto ereditario per decreto di Carlo V, che gli diede a sposa una figliuola sua bastarda. Intanto poi Clemente dava Caterina, figliuola legittima del medesimo Lorenzo, a un figliuolo di Francesco I che fu poi Enrico II di Francia. E così barcheggiando ed ajudandosi di Francia e d'Austria, Clemente VII avanzata sua famiglia, morì a di 25 settembre 1534. Da cardinale e ministro di suo zio aveva avuto voce di abilità. E se questa consiste in avanzare i suoi, conservolla ed accrebbe. Parve del resto principe e pontefice mediocre anche ai contemporanei. Mentre concludeva il matrimonio di Caterina de' Medici col secondo Enrico di Francia, staccavasi dalla Chiesa il vasto reame dell'Inghilterra, perchè Enrico VIII, già difensore caldissimo di Roma, non potè ottenere l'approvazione al suo divorzio con Caterina d'Aragona.

PAOLO III. Succedette con questo nome nell'ottobre del 1546 il romano Alessandro Farnese, già preside del Collegio cardinalizio, sangue di antichi condottieri, ma prelati tutt'altro che incolpevole; padre di Pier Luigi, ch'ei fece in breve Confaloniere di S. Chiesa. Per sopire le guerre dei principi cristiani indusse Carlo V e Francesco I a sottoscrivere a Nizza una tregua di anni 10. La volubilità francese mandò in fumo anche quel disegno. Pensava poi il pontefice ad ingrandire il suo Pier Luigi, quando finiva per sue sozze libidini Alessandro de' Medici, ucciso da Lorenzino della stessa famiglia, paragonato a Bruto in quel secolo: in cui più che in ogni altro andarono sconvolte tutte le idee morali e politiche. Succedeva ad Alessandro, in Firenze Cosimo, un figlio di Giovanni delle Bande Nere, un giovane di 19 anni, che fatto duca, poi dall'imperatore, fu stipite di quei secondi e minori Medici, i quali signoreggiarono Toscana due secoli giusti, or con mediocrità ed or peggio. Ed in questo medesimo anno Paolo III fece a Pier Luigi un ducato di Castro e Nepi; l'anno appresso, ottenne dall'imperatore che gli facesse un marchesato di Novara, e finalmente (agosto 1548) gli fece un ducato di Parma e di Piacenza. Ma costui vi si arrogò a modo di Alessandro in Firenze; ed a modo di lui (10 dicembre 1547) sul trucidato da alcuni gentiluomini piacentini. Accorse Ferrante Gonzaga, governatore di Milano per l'imperatore, e prese Piacenza: ma in Parma fu gridato duca Ottaviano figliuolo di Pier Luigi, già duca di Camerino, e che aveva sposata Margherita la vedova di Alessandro de' Medici, e contese a lungo poi con negoziati e guerre per quella successione. E accadde a Lucca il tentativo del Burlamacchi di ridar libertà a Pisa, a Firenze, alle città del papa, ad Italia tutta; e avvenne in Genova la congiura dei Fieschi contro Giannettino nipote del gran Doria; e moriva Francesco I di Francia nel marzo 1547, e succedutogli Enrico II apparecchiava nuova guerra contro Carlo V.

Cresciuta frattanto la calamità cristiana, la riforma; oltre quasi tutta Inghilterra, divisa dalla Chiesa mezza la Germania; era da Riformati e Cattolici altamente chiesto un concilio fin dal tempo di Clemente VII. Ma tra la poca volontà che n'aveva questi e il disturbo della guerra ei non ne fece altro. Paolo III il

convocò prima a Mantova (1557); poi a Vicenza, finalmente a Trento (1562), ma non s'apri in effetto quivi se non a 13 dicembre 1565.

In mezzo alle molestie cagionategli dall'ingrandimento di sua famiglia, Paolo III approvò la società dei Gesuiti, istituita già a poco a poco da Sant'Ignazio da Loyola; quella società che poi tanto si dilatò, ingrandì, ebbe uomini di ogni specie di cultura, s'intromise negli affari dello società, delle corti, suscitò grandi amori e grandi odj, più volte accusata e bandita, più volte difesa e richiamata, ad ogni modo sempre operosa e quasi sempre milizia della Chiesa Cattolica.

Paolo III stabilì eziandio a Roma ed in Napoli l'Inquisizione. Morì di anni 82 nel 1549.

GIULIO III. Dopo una rinuncia accertata data in conclave dal cardinal Polo, fu eletto a successore al Farnese il cardinale Giovan Maria del Monte col nome di Giulio III. Fino allora erasi mostrato proclive all'austerità nel vivere; si lasciò poi distrarre dal maneggio degli affari politici: Unite le sue armi a quelle dell'imperatore avrebbe voluto liberare i Parmigiani dalla tirannia del Farnese: questi però era sostenuta da Enrico II di Francia, che ad una della scomunica lanciatagli contro seppe poi indurre quel pontefice alla conclusione della pace.

Quel *nipotismo* dei papi Della Rovere, Borgia, Medici e Farnese, che si potrebbe chiamar *nipotismo* primo, o massimo, o politico, e consisteva nel voler ogni papa formare un principato alla famiglia, cessò colla morte di papa Farnese. D'allora in poi i papi non fecero più Stati politici ai nipoti, si contentarono far loro grandi fortune private; passarono al *nipotismo* secondo, o minore o privato. Naturalmente il *nipotismo* politico era vizio che si consumava da sé; concessi gli Stati concedibili non ne rimaneva più; il concedere i rimanenti diventava più difficile, più scandaloso, più spogliator della Chiesa Romana.

Introdusse Giulio III l'uso in Roma di aprire la Porta Santa col martello d'oro in occasione del giubileo: morì nel 1555.

MARCELLO II. al secolo Marcello Cervini, cardinale, nato in Montepulciano, gli fu sostituito; papa buono, e troppo poco durato, tutto inteso a terminar le guerre che impedivano le riunioni della cattolicità, del concilio e della cristianità. — Come in Paolo III finirono quei papi

della fine del secolo XV e del principio del XVI che comunque pajano più o meno cattivi come principi, furono certamente quasi tutti cattivi, ed alcuni scandalosi come pontefici, incomincia quindi una serie nuova e diversa di papi, quasi tutti buoni come pontefici, migliori come principi rispetto a nipotismo, cattivi solamente per quella che dicemmo quasi necessità della loro politica. Mentre Marcello meditava sostanziali riforme, un colpo di apoplezia lo tolse di vita dopo soli 20 giorni di papato.

PAOLO IV. Era molto vecchio il cardinal Giovan Pietro Caraffa nobile napoletano, vescovo di Teate; pue nondimeno fu consacrato pontefice col nome di Paolo IV. — Durante i pontificati di Giulio III, di Marcello II e di Paolo IV si combattè tra Francia ed Austria quella lunga ed infelice guerra che doveva confermare la dipendenza dell'Italia e dei papi dall'impero. Non lucca da vicino i papi tener dietro alle fazioni per cui Siena, dopo un assedio in cui emulò quello di Firenze, cadde in mano di Cosimo I; e a quella in cui grandeggiò il principe di Savoia Emanuele Filiberto. Per conto di Paolo IV è da dire che niuno aspettavasi da lui la vigorosa fermezza con cui minacciò il potentissimo Carlo V dell'anatema se non si fosse opposto con più vigore ai Protestanti. Tocco quindi al vivo dal vedere il regno di Napoli diventato provincia austriaco-spagnuola, formò lega colla Francia, e allorché Ferdinando accettò l'impero dal fratello gli negò la sua conferma pretendendo di esser prima consultato; ma fu quella l'ultima volta che gli imperatori praticarono tal formalità. Rotta la tregua, rinviata la guerra fra Enrico II e i due anstriaci, Ferdinando imperatore e Filippo, accostatosi il papa a Francia scese sotto il duca di Guisa un esercito francese a cacciar gli Spagnuoli dal regno, e di nuove s'apigliò allora la guerra per tutta la Penisola, sì che si conclusesi nel 3 aprile 1559 la pace a Chateau-Cambrésis, diversa da quella di Cambrai, conclusa 50 anni addietro, per questo solo che dopo essa per 140 anni Francia non contese più un po' fortemente l'Italia all'emula antica; l'Italia non fiat più sotto l'incontestata dipendenza.

Riformò Paolo IV i costumi pubblici, e credè di diminuire il numero degli eterodossi coll'ingrandimento dell'autorità inquisitoriale, ma invece lo aumentò; e ad un tempo suscitò contro di lui l'odio dei Ro-

mani avversari all'inquisizione. Venuto a morte nell'anno medesimo in cui si concluse la pace di Chateau-Cambrésis, fu d'uopo seppellirne le spoglie occultamente e nelle ore notturne, per sottrarle al furore dei Romani, i quali nondimeno vollero disfogare il loro odio contro il defunto precipitando nel Tevere la sua statua e mettendo il fuoco al palazzo dell'inquisizione.

PIO IV. Da Bernardo de' Medici, fratello del noto marchese di Marignano, era nato Giovanni Angelo, creato poi cardinale. Fu questi il successore di Paolo nel 1559 col nome di Pio IV. — Riconobbe subito l'imperatore Ferdinando; perdonò a quei che avevano oltraggiato la memoria del papa antecessore, poi diè compimento alla giustizia con cui quel pontefice aveva bandito i nipoti di Roma per abuso di potere, pronunciando giudizio contro ai Caraffa.

Sotto questo papa si riadunò, si chiuse il concilio di Trento più volte sospeso; del quale molto sarebbe a dire se i termini dell'opera non vietassero. Riducendoci alle generalità, uopo è però notare:

1. Che il concilio di Trento lasciò le cose ecclesiastiche tali quali eran prima, o s'erano svolte intanto fra i Protestanti, i quali nonchè assistervi mai, li respinser sempre.

2. Che esso ordinò, rinnovò la disciplina della Chiesa Cattolica, e che da esso in poi il cattolicismo non perdette più una chiesa o una provincia.

Pio IV fu papa buono quantunque nepotista, perchè il nipote suo in credito trovossi essere S. Carlo Borromeo. Di repente venne scoperta una trama contro di lui, ripulato dai congiurati illegittimo; i tribunali li punirono. A prevenire quei perigli incominciò il papa a far guardare il palazzo di residenza da una compagnia di archibusieri. Pio abbellì Roma di monumenti e morì nel 1565.

Pio V. Ad oscura piemontese famiglia apparteneva Michele Ghislieri, detto il Cardinale Alessandrino perchè nato a Bosco nel territorio di quella città. Era stato inquisitore generale e severo: fatto papa prese il nome di Pio V. Fu sua prima cura l'esecuzione dei decreti di riforma emanati nel concilio di Trento. Aboll la caccia dei tori nel circo; volle che i cardinali gravati per debito andassero sottoposti a procedura. Sollecitatore di una lega coi Veneziani e con Filippo di Spagna contro i Turchi, somministrò soc-

corsi così cospicui da produrre la vittoria di Lepanto, che costò alla Porta la perdita di 30 mila uomini e di dugento galere. Contro gli eterodossi scagliò fulmini, e dispiegò gran rigore: quando poi un religioso della famiglia degli Umiliati attentò alla vita di S. Carlo Borromeo, con pari severità sopprime quell'ordine. Indignato delle usure esorbitanti dei Giudei, li bandì dallo Stato, tollerandoli solamente in Roma ed in Ancona: morì nel 1572: dopo un secolo e mezzo circa Clemente XI lo canonizzò. Fu l'ultimo papa santificato dalla Chiesa.

Gregorio VIII. L'invalsa costumanza di gettare al popolo quindicimila scudi d'oro, e distribuirne ventimila ai cardinali statì in conclave, fu providamente cambiata da Gregorio in altrettanto elemosine agli indigenti. Si mostrò poi magnifico nell'abbellimento di Roma e nella istituzione di seminarj e collegi; ma lo Stato si riempì di malviventi, incoraggiati dalle impunità che questo papa non ebbe la forza di abolire. Dicesi che il celebre francese assassino di S. Bartolomeo lo inorridisse; certo è però che diè gran favore alla lega poi formata contro gli Ugonotti. Vuolsi ricordare che a questo pontefice è dovuta la pubblicazione del decreto di Graziano, da lui corretto e arricchito di glosse. Ei fu altresì il celebre esecutore della riforma del calendario, stabilita dopo lungo esame giusta il sistema del romano Libro, e successivamente anche dai Protestanti adottata, tranne i soli Rnssi. Mentre Gregorio accoglieva in Roma amorevolmente i Maroniti del Monte Libano, fulminava d'anatema l'arcivescovo di Colonia Truchses che aveva abbracciato la riforma per ammogliarsi. Egli accordò al duca Cosimo I il titolo di granduca che non gli fu riconosciuto dall'imperatore. Morì Gregorio, nel 1575 poco dopo di aver ricevuta dal Giappone un'ambasceria, a sollecitazione dei Gesuiti, che vi predicavano il Vangelo.

Sisto V. L'umile pastore di Montalto, Felice Peretti, ascendeva alla pontificia sede. La famiglia Peretti, costretta ad abbandonar la Dalmazia, in cui essa aveva un grado distinto, allorchè Amurat II la inviò verso la fine del secolo XV, venuta era a domiciliarsi nel castello di Montalto della Marca d'Ancona. Il padre di Felice, veduto avendo i suoi poderi devastati nel 1518 durante le guerre di Leone X e del duca d'Urbino, si rifugiò nel villaggio delle Grotte, sulle sponde del mare,

e quivi gli nacque Felice, che di buon'ora si diede alla Chiesa entrando nell'ordine francescano. Fu professore di teologia, celebre predicatore ne' principali pergami d'Italia, commissario generale del suo ordine a Bologna, inquisitore a Venezia. In tutte le suestposte incumbenze mostrò tale ingegno che gli fu scbiusa la via a più sublimi dignità. Costretto a fuggire da Venezia per dissapori ch'ebbe co'suoi confratelli e per essere dispiaciuto al Senato, siccome taluno il motteggiava su tale fuga precipitosa, rispose che «avendo fatto voto di esser papa a Roma non aveva stimato espediente di farsi impiccare a Venezia». Giunto alla capitale del mondo cristiano, per la riptazione che acquistata gli aveva il predicare, divenne consultore del Sant'Uffizio, membro di parecchie altre congregazioni, e fu scelto dal cardinale Buoncompagni legato in Spagna in qualità di teologo: In questo tempo avvenne un notabile mutamento nel suo carattere. Modi soavi, parole condisceendenti sottomentrarono a quell'umore acerbo e severo che lo rendeva incomodo nelle società. L'esaltazione di Pio V, già suo discepolo, e protettore, fruttò a Peretti novelli onori. Quel papa lo fece eleggere generale de' Francescani, gli conferì il vescovado di Sant'Agata e lo vestì della porpora. Il cardinale di Montalto (tal nome aveva preso dal luogo in cui risiedeva la sua famiglia) non godè del medesimo favore sotto Gregorio VIII, il quale non gli concedette alcuna parte nel governo. Ove si creda al Leti, tale disfavore fu utile alle sue ambiziose mire. Fu veduto subitamente appararsi dal vortice del mondo e confinarsi nel ritiro, dicendo che non voleva ormai occuparsi che della sua salute. Pareva che soccombesse sotto il peso degli anni e delle infermità, nè mostravasi in pubblico che sorretto da un bastone, colla testa inchinata sulle spalle, parlando con voce interrotta e con una tosse che sembrava minacciarlo ad ogni istante di una prossima fine. Tali segni di caducità raddoppiarono tutti, allorchè trattossi di dare un successore a Gregorio XIII: uopo non fuvi di più per riunire in suo favore tutti i suffragi delle fazioni varie del conclave. Eletto senza contraddizione il 24 aprile 1585, usel dal seggio su cui era, gettò via il bastone, drizzò la testa, intonò il *Te Deum* con ferma voce: i cardinali stupirono; stupì il popolo che vedendolo dar la benedizione con gravità,

durava fatica a credere che fosse lo stesso uomo di prima. Era costume nel giorno dell'elezione pontificia liberar i condannati dalla pena capitale; Sisto invece ne faceva impiccare quattro nel giorno della sua consecrazione.

Le prime sue cure furono di ristabilire, mediante il rigore nel governo urbano, la sicurezza di Roma e delle terre della Chiesa contro i masnadieri che prevalsi si erano della debolezza del suo predecessore. Ai governatori ed ai giudici che mostravano una clemenza fuori di stagione sostituiti vennero altri più severi; i cardinali, incaricati di far eseguire i terribili supi editti nelle provincie, si attengono puntualmente alle rigorose sue intenzioni, soprattutto a Bologna, dove l'aver dato asilo ad alcuni banditi costò la vita al conte Pepoli. Le forche rimasero abitualmente alzate in Roma: Sisto V però accusato non fu mai di aver punito alcuno ingiustamente. « Ho letto, egli diceva, nelle scritture che il miglior sacrificio alla divinità è di punire il delitto e di fulminar gli scellerati ». Mediante tale severità repressa era la licenza in ogni genere, e disparve una razza di assassini e di latroni che formavano un'associazione organizzata, con la quale si trattava a certe condizioni per far assassinare o mutilare un nemico, saccheggiar le campagne, disonorar le femmine, e che dopo aver commesso ogni sorta d'iniquità, trovava nei palazzi dei cardinali e dei principi un asilo che preservava i colpevoli dalla vendice azione della giustizia. Mediante gli stessi provvedimenti sbandita venne dalle mura di Roma la dissolutezza e fu proscritto, l'adulterio: i deboli furono protetti contro i potenti; si poté camminar per Roma con tutta sicurezza; le leggi ripresero vigore; l'agricoltura, liberata dai masnadieri, che infestavano le campagne, ridivenne florida, fu incoraggiato il commercio sbarazzandolo dagli impedimenti, nonché le arti, le manifatture ed ogni maniera d'industria, e l'Italia cominciò a gustare le dolcezze della pace e dell'abbondanza. Un solo anno di tal governo fermo e robusto, a cui i vicini principi furono costretti di conformarsi, bastò per produrre un tanto mutamento.

Altre cose di genere più gradevole, e fatte veramente per immortalare il loro autore, fecero alcuna diversione all'inquietudine ed alla tristezza che i severi provvedimenti sparso avevano per Roma. Gli

obelischi fatti da lui inalzare nelle piazze, come abbiain detto nella descrizione di Roma, le chiese restaurate; quella parte del Vaticano da lui ordinata, che è detta *Belvedere*, affin di collocarvi la celebre *biblioteca Vaticana*, e le sue mura ornate di bellissimi dipinti; la celebre stamperia destinata a far edizioni esatte e corrette in ogni sorta di lingue, per ristabilire nella loro integrità i libri della Scrittura, dei Padri e della liturgia; i lavori da lui intrapresi nelle paludi Pontine, ed il canale ancora esistente che conserva il nome di *fiume Sisto*, mostrano come questo pontefice, alla severità voluta dalle circostanze sapesse congiungere ad un tempo l'utilità e la magnificenza. Tanti superbi monumenti per cui rinovò Roma furono l'opera di soli 3 anni, e malgrado le spese enormi che dovettero costare, Sisto V morendo lasciò in Castel S. Angelo 3 milioni di scudi, somma immensa per quel tempo.

L'infaticabile sua attività estendevasi a tutti i punti del governo. Egli istituì o riformò 13 congregazioni, sia per la temporale amministrazione de' suoi Stati, sia pel governmento generale degli affari ecclesiastici. Determinò a 70 il numero dei cardinali, e li divise in 3 ordini: 6 vescovi, 50 preti e 14 diaconi, col titolo a ciascheduno di una chiesa di Roma; regolamento che venne poi sempre ritenuto: pubblicò una infinità di bolle per la disciplina degli ordini religiosi che avevano bisogno di riforma, per quella di tutta la Chiesa e pel governo urbano de' suoi Stati. Nella politica interna fu quindi il grande avanzatore delle opere di Alessandro VI e di Giulio II.

El fu severo persecutor d'eretici in Germania ed in Francia, uguale nell'esterna come nell'interna politica. Preso appena il possesso dello Stato, scagliò l'anatema contro il re di Navarra e il principe di Condé; trattò egualmente il re Enrico III, mostratosi propenso ai religionari. Tentò di recuperare i perduti spirituali diritti sull'Inghilterra, mettendo all'interdetto Elisabetta, che anche scomunicata per non si tenne dall'ammirare il fermo carattere di questo papa. Contro lei egli favoreggiò Filippo II; ma le procelle disperse la flotta colla quale questo re presunse di conquistare le isole Britanniche. Quantunque Sisto V fosse di complessione robusta, il lavoro eccessivo gli logorò insensibilmente la salute. Succombette il 17 agosto 1590, avendo governato la Chiesa per 3 anni, 4 mesi e 16 giorni.

È voce che l'avvenissero gli Spagnuoli, de' quali sventato aveva i raggi negli affari di Francia: gli aneddoti però spacciati su tale proposito non meritano di essere ricordati. Ci rimangono di lui de' *Sermoni*, che diedero principio alla sua reputazione, ed altri scritti, e la celebre edizione delle opere di S. Ambrogio, che egli riprese e fece compiere quando fu inalzato alla porpora.

URBANO VII. Il rigore, anche conseguendo lo scopo della giustizia, eccita il lamento dei popoli. Roma si abbandonò alla più viva esultanza per la sostituzione a Sisto V del cardinale arcivescovo di Busano, Giovanni Battista Castagna, nato in Roma di padre genovese, e che aveva voce di mitezza; ma il nuovo eletto fu colpito dalla morte dopo soli 12 giorni. Aveva preso il nome di Urbano VII.

GRIGORIO XIV, al secolo Niccolò Sfondrati, nato a Milano, vescovo di Cremona ond'era originario, e cardinale, dopo due mesi circa di conclave fu sostituito ad Urbano. Anche questo papa sostenne la lega, e non volle riconoscere a re di Francia Enrico IV. La dolcezza del suo carattere aveva fatte bensì concepir liete speranze: dopo 12 mesi e pochi giorni mancò di vita correndo l'anno 1591.

INNOCENZIO IX. Il voto unanime dei cardinali portò indi a poco con questo nome sulla sedia il loro collega Facchinetti di Bologna, vescovo di Nicastro in Calabria. Costretto essendo dalla infermità a starsene in letto, ove leggeva da lettorie, gli fu appropriato dai Romani il nome di *Clinico*. Morì dopo due soli mesi d'anni 73.

CLEMENTE VIII. Sisto V aveva data la porpora ad Ippolito Aldobrandini, fiorentino: erasi mostrato accorto politico nelle minuzie di Polonia: eletto pontefice nel 1592, scelse il nome di Clemente VIII. Non potendo ulteriormente rifiutare l'assoluzione al re di Francia Enrico IV, volle pronunciarla con pompa solenne in faccia al pubblico di Roma: i due regi deputati Francesi Du Perron e D'Ossat furono poi fregiati della dignità cardinalizia. Si disse che Clemente era caldo protettore delle lettere, traendosi la prova dell'aver egli decretata l'incoronazione in Campidoglio del Tasso, cui mandò incontro due suoi nipoti cardinali. Ma il Tasso era stato assai maltrattato dalla corte di Ferrara, ed a questa era talmente avverso Clemente, che, morto appena Alfonso II, spogliò del ducato il cugino germano di lui dichiarandolo illegittimo. E noto con quanta poppa ei sedè poi il suo solenne

ingresso in Ferrara, corteggiato da 27 cardinali, molti dei quali di sua creazione, avendone questo papa eletto oltre a 80: morì per gitta nel 1603 di anni 69.

LEONE XI. Ad Alessandro Ottavio della casa Medicea, detto il cardinale di Firenze, aveva predetto Clemente VIII che sarebbe stato successore. Eletto difatti pontefice, sebbene settuagenario, aveva scelto il nome di Leone XI: poco dopo venne a morte, non avendo goduto il papato che soli ventisette giorni.

PAOLO V. A Leone fu sostituito in Conclave Camillo Borghese, stato chierico di camera, poi Nunzio in Spagna, indi fatto cardinale da Clemente Aldobrandini: fu consacrato col nome di Paolo V. Facevano in allora vanitoso, strepito le triche dialettiche dei Molinisti sopra la grazia ed il libero arbitrio: diceasi che Paolo avesse saggiamente meditato di dar termine alle dispute con una bolla, che poi non pubblicò. Con più fermezza fece piegare i Genovesi ad un suo monitorio sulla libertà della giurisdizione ecclesiastica. Sperava di ottenere altrettanto da Venezia, e scomunicò quella scaltra ed altera aristocrazia; ma accortosi che essi non curavano gli interdetti, s'accingeva a sostenerle le sue bolle colle armi, quando la corte di Francia providamente s'interpose, e soprala discordia, temendo a ragione che il protestantismo sarebbe anche in Italia propagato. Nell'accanita disputa che ebbe luogo fra Paolo V e Venezia, si fece famoso fra Paolo Sarpi, teologo di lei. Gli storici, le memorie del tempo, e Botta poi si fermano lungamente in essa ed in alcune altre che furono prima e dopo tra papi e principi Italiani; dispute per ecclesiastici, o per affari che i tribunali civili ed ecclesiastici avvocavano a sé, per diritti d'asilo nelle chiese, per istabilire o estendere il tribunale d'inquisizione ecc. che si dissero anche nel seicento usurpazioni di Roma, ma che già fin d'allora erano difese della potenza ecclesiastica che indietreggiava. Paolo V poté poi a tutto agio approvare istituzioni religiose, e ricevere ambascierie di remote contrade ove i missionari propagavano il Vangelo. Ei rese sempre più fastosa Roma di grandiosi monumenti, e pur nondimeno gli fu dato di arricchire straordinariamente i nipoti: L'agostiniano padre Bertì, difensore caldissimo della dignità pontificia, non poté occultare che questo papa impiegò per la propria famiglia la somma enorme di oltre quattro milioni di scudi.

Paolo V, sotto cui l'immortale Galileo soffrì le prime molestie, mancò di vita nel 1621, dopo circa 16 anni di regno.

GREGORIO XV. Oltrepassava gli anni 77 il cardinale Alessandro Ludovisi di Bologna, arcivescovo di quella città, quando fu consacrato papa col nome di Gregorio XV. Amatore passionato dei buoni studi lasciò il ministero degli affari politici al nipote cardinale Luigi. Bramoso di abolire l'idolatria collo splendore della luce evangelica, fondò il collegio di propaganda. Diè al cardinale della Rochefoucauld piena facoltà di riformare in Francia gli ordini religiosi caduti in rilassamento. Elevò a metropoli la sede di Parigi, confermando un Gondi di fiorentina prosapia per primo arcivescovo. Impetrò dall'elettore di Baviera, che si era impadronito di Eidelberg, la cessione dei manoscritti della ricca biblioteca Palatina: morì nel 1623.

URBANO VIII. Uno dei più lunghi pontificati fu quello goduto da Urbano VIII, già Matteo Barberini, di antica fiorentina famiglia. In quei tempi di corruzione del gusto letterario, fuvi chi gli diè il titolo di *Ape Attica*, perchè versato nel greco: nelle sue latine poesie comparve per verità assai suntuoso. Anche questo papa si prevalse dei nipoti nelle negoziazioni politiche colle corti oltramontane ed oltramarine. La casa Della Rovere perdè sotto di lui il ducato di Urbino, le contee di Monte Feltrino e di Gubbio, la signoria di Pesaro ed il vicariato di Senigallia: alcuni anni dopo le sue truppe diedero il guasto al piccolo ducato di Castro già goduto dai Farnesi. Questo papa ordinò la soppressione delle Gesuitesse nel 1630, e pronunciò la prima condanna contro Giansepio: morì nel 1644.

INNOCENZO X. Il cardinal Giovanni Pannili di Roma aveva dato saggi di mente elevata e vigorosa; era di austeri costumi, difficile a risolvere, poi irremovibile. Se non fosse stato più che settuagenario quando fu consacrato papa col nome di Innocenzo X, avrebbe introdotte e sostenute con vigore importanti riforme: pur nondimeno tenne la sede per oltre 10 anni. Fu prima cura di questo pontefice di domandar conto alla casa Barberini degli abusi esercitati sotto il regno dell'antecessore; e poichè il cardinale Antonio erasi rifugiato in Francia, comandò che niuno del sacro Collegio uscìr potesse dallo Stato Ecclesiastico senza concessione pontificia. Frattanto fu necessaria l'energica media-

zione della corte di Parigi per riconciliare Innocenzo coi Barberini. A suoi tempi i Giacobiti della Siria lasciarono i principi di Eutichio, e si riunirono alla Chiesa Romana. Questa venne poi arricchita col territorio di Albano che Innocenzo comprò dal duca Savelli. Nell'ascesa al trono di Portogallo di Giovanni IV di Braganza, sarebbero insorte gravi dispute per favorire la corte Spagnuola se Innocenzo avesse voluto sacrificar il lustro della Chiesa alle scaltrezze politiche. Condannò questo papa le 8 proposizioni di Giansepio nel 1655: due anni dopo mancò di vita nel 1655.

Alessandro VII. Fabio Chigi, d'illustre sanese prosapia, stato inquisitore a Malta, Vice-legato a Ferrara, Nunzio a Colonia, era vescovo d'Imola e cardinale quando fu consacrato papa col nome di Alessandro VII. Continuando le riforme incominciate dall'antecessore, confermò la condanna di lui contro i Giansepiisti. Amico delle lettere e dei buoni studj, condusse a compimento il grandioso romano collegio della Sapienza incominciato da Leone X. Sotto di lui fu eretto il superbo colonnato che circonda la piazza del Vaticano. Regnava di quel tempo in Francia il potentissimo Luigi XIV. Una guardia papale, formata di Corsi, fece un qualche oltraggio all'ambasciadore francese, e Alessandro dovè suo malgrado rendere rigorosa soddisfazione. Ben è vero che quel re aveva occupato Avignone col territorio, e il pontefice potè recuperarlo in grazia della fatta sommissione. Dopo 12 anni di papato morì Innocenzo nell'1667.

CLEMENTE IX. Succedeva al Chigi il cardinale Giulio Rospigliosi, anch'esso di nobile famiglia toscana domiciliata in Pistoia. Propenso alla vita ritirata e tranquilla, non era data la più piccola briga per ascendere alla sede pontificia: postosi dal voto dei colleghi, se ne mostrò degno colla generosità e con amore speciale alle lettere. Bramoso di acquistare i torbidi insorti nella Chiesa francese, si riconciliò con i tre vescovi di Beauvais, di Aleth e di Pamiers, in seguito di una loro sottoscrizione al Formulario di Alessandro VII scaltamente eseguita: ciò diè motivo a chiamare un accordo astutamente carpito la pace di Clemente. Il papa ebbe retissime intenzioni, e fu perciò degno di lode. Animato infatti dallo stesso evangelico spirito di pace si adoperò per la conclusione del trattato di Aix la Chapelle tra la Francia e la Spagna. Frattanto il buon pontefice

esonerava il popolo delle enormi tasse che l'opprimevano, e ciò nondimeno offriva soccorsi per liberar Candia dall'assedio dei Turchi: le sue generose cure non valsero però ad impedirne la presa. Addoloratosi di quel tristo avvenimento, mancò di vita nel 1669.

CLEMENTE X. Poco prima di morire, Clemente IX aveva fregiato della porpora Emilio Altieri di Roma, lasciando presentire che gli sarebbe stato successore. Esso venne realmente eletto, e per gratitudine assunse il nome di Clemente X. Era però ormai ottuagenario, e travagliato dalle infermità; quindi pensò a sgravarsi degli affari pubblici affidandogli al cardinale Palluzzi: e poiché spegnevasi in lui la famiglia Altieri, volle che dai Palazzi appunto fosse rinovata, dando loro in matrimonio le sue nipoti. Fra gli editti pubblicati da Clemente X vuolsi ricordar quello in favore della nobiltà originata dall'industria commerciale. Morì nel 1676.

INNOCENZO XI. Benedetto Odescalchi, nato a Como nel Milanese, dopo aver portato le armi in gioventù, era cardinale e vescovo di Novara, quando fu salutato pontefice col nome di Innocenzo XI. Mostrossi talmente avverso al nipotismo che concepì il laudevole disegno d'estirparlo per sempre con un'energica bolla: ma dietro le istanze dei cardinali la bolla non fu pubblicata. Proibì però al nipote Livio Odescalchi di risiedere in Vaticano e di frammischiarsi negli affari del governo: gli vietò persino di ricever visite in qualità di nipote del papa. Le regalie di Francia e le franchigie godute in Roma dagli ambasciatori, furono duplice causa di gravi molestie che travagliarono il papato d'Innocenzo. Luigi XIV era troppo forte e troppo compreso della sua potenza per cedere ai diritti di regalità; e poco importandogli che le franchigie producessero in Roma continui disordini, volle sostenere anche quell'abuso con pubblicità clamorosa, mandando in quella città ambasciatore il marchese di Lavardin corteggiato da 800 soldati. Adoperò Innocenzo gli anatemi a sostegno dei propri diritti. Frattanto molte chiese di Francia restarono senza pastore sino alla sua morte; e la lega cui egli volle unirsi, perchè formata contro Luigi XIV, non fece che affrettare la caduta del re d'Inghilterra Giacomo II, col trionfo del principe di Orange Guglielmo. Più avventurato fu confortando l'immortal Sobieski, gl'immortali e generosi Polacchi a salvar Casa d'Austria e

Vienna dalla distruzione dei Turchi. Questo papa condannò Molines col suo *quietismo*, e mosse censura contro il Quenello: mercè la stretta economia con cui visse poté fornire molti soccorsi all'imperatore Leopoldo I contro i Turchi senza aggravare i sudditi: morì compianto dal popolo nel 1689.

ALESSANDRO VIII. Luigi XIV aveva rinovata l'invasione del contado avignone; nel 1690 tornò a restituirlo al veneto Marco Ottoboni, poco dopo la sua elezione al pontificato col nome di Alessandro VIII. Ciò nondimeno continuò questo papa a negar bolle ai prelati francesi intervenuti alle celebri assemblee del 1681 e 1682: imitò altresì il predecessore col fornir soccorsi agl'Imperiali ed ai Veneti contro i Turchi. Debbesi ricordare per solo amore di verità ch'ei lasciò riprender dominio al nipotismo da Innocenzo condannato, non dimenticando però le classi degli indigenti. Morì nel 1691 dopo soli 16 mesi di regno.

INNOCENZO XII. Succedeva ad Alessandro il cardinale Antonio Pignatelli, arcivescovo di Napoli sua patria, col nome di Innocenzo XII. Questo saggio pontefice diè risoluta esecuzione alla bolla concepita dall'antecessore Odescalchi per l'abolizione radicale del nipotismo. Egli ottenne che tutti i componenti il Sacro Collegio la sottoscrivessero, e comandò che fosse ratificata con giuramento in ogni conclave. Fedele alle sue massime, prese l'uso di chiamar *sui nipoti i poveri*: tra questi distribuì le proprie ricchezze. A ricompensa della sua virtù ebbe la contentezza di veder sopite finalmente le triste discordie insorte colla Francia sino dal 1682; ma le contese intorno alla sottoscrizione del Formulario di Alessandro VII si riaccesero in Fiandra, mentre per altra parte continuava il *quietismo* a propagarsi rapidamente: quindi le dotte dispute del Bossuet e del Fénelon. Morì Innocenzo nel 1700, dopo avere ingrandito i porti d'Anzio e di Nettuno e fondati diversi istituti di beneficenza a pro dei poveri, costantemente da lui protetti.

CLEMENTE XI. Dopo un conclave di oltre 43 giorni il cardinale Buillon eccitò i colleghi a porre sulla sede pontificia il cardinale Gio. Francesco Albani di Pesaro; che fu consacrato sotto il nome di Clemente XI. Non indugiò ad accendersi la celebre guerra di successione, nella quale la sventurata Italia fu scelta a campo di battaglia, benchè la quistione fosse per

la Spagna. Clemente non potè occultare la sua propensione alla Francia. L'imperatore Leopoldo I, che se ne accorse, trovò ben presto il mezzo di farlo rinunciare a quell'alleanza, poi di fargli riconoscere ro di Spagna l'arciduca, e di obbligarlo altresì alla riforma delle papali milizie. — Men contrariato nell'esercizio dell'autorità spirituale, pubblicò Clemente tre bolle che menarono molto rumore; una contro le cinque proposizioni giansenistiche; la seconda contro molte massime inserite dal prete dell'Oratorio Quessnelo nella traduzione del nuovo Testamento; la terza contro le pratiche di superstizione idolatrice conservata dai neofiti della China. Nel 1715 abolì questo papa il tribunale detto la *Monarchia di Sicilia*, istituito dal conte Ruggerò per concessione di Urbano XI: da quelle magistrature brano giudicati gli affari ecclesiastici sovrannamente e senza appello; quindi dovéasi risentir di tale oppressione il duca di Savoia cui era stata ceduta la Sicilia. Lo scioglimento della disputa restò sospeso. Ai tempi di questo papa finì in Roma il suo dominio il figlio del pretendente d'Inghilterra. Dopo un papato di oltre 20 anni morì Clemente nel 1724.

CLEMENTE XIII. Il cardinale Michelangelo Conti di Roma, stato Nunzio nella Svizzera e poi in Portogallo, prese con questo nome la tiara. Le infermità dalle quali fu sorpresa nel primo di della sua esaltazione lo travagliarono per tre anni circa, sinchè non discese nella tomba. **BENEDETTO XIII.** Al Conti venne allora sostituito il cardinale Pier Francesco Orsini, figlio di Ferdinando duca di Gravina e di Giovanna Frangipani, col nome di *Benedetto XIII*. Aveva preso in gioventù l'abito demoniano; indi a poco fregiato del cappello rosso, era stato investito di varie sedi vescovili. Ma la residenza quasi abituale in Beneveuto ayevali reso guatissimo quel soggiorno, sì per le condizioni del clima come per le alogenze contrattevi. D'indole non ferma, e poco esperto in affari politici, diè un qualche segno del suo animo benigno e pro del popolo, lasciando però le redini del governo all'arbitrio del cardinal Coscia. Abusando quel favorito senza discretezza dell'illimitata sua autorità, suscitò l'odio pubblico di tutta Roma, non soltanto contro di sé ed i Beneventani, preferiti nei primari impieghi, ma contro il papa ancora: infatti chiusi appena gli occhi

di Benedetto, il popolo levatosi a tumulto discaricò i ministri nativi di Benevento, e il Coscia fu chiuso prigioniero in Castel S. Angelo, dove finì i suoi giorni nel 1758; circostanza notabilissima, la quale attesta ch'ei fu reputato indegno e delle benignità di Clemente XII, e delle magnanimità di Benedetto XIV.

CLEMENTE XII. Il cardinal vescovo di Frascati, della cospicua fiorentina famiglia dei Corsini, dopo avere esercitato in patria importanti magistrature, ed in Roma l'ufficio di Tesoriere della Camera apostolica, era stato insignito del cappello cardinalizio in premio delle sue doti d'animo. Proclamato papa dopo un conclave di oltre quattro mesi, prese il nome di Clemente XII. Il popolo gridò giustizia contro le turpitudini dell'ultimo ministero; troppo saggio era Clemente per negargliela; comandò quindi severe inquisizioni contro chi aveva diretta l'amministrazione governativa. Allora i cardinali vollero proporgli i più idonei a comporre un nuovo ministero; se non che il papa impose giustamente loro silenzio, ammonendoli che la loro missione era terminata. Fu cura speciale di Clemente XII, lo abolir molte tasse che opprimevano il popolo; a disposizione del quale destinò anche gran parte delle proprie rendite distribuendole tra i più indigenti. Alla sua morte, avvenuta nel 1740, furono solleciti i Romani di erigerli per gratitudine una statua di bronzo, che venne collocata in una delle sale del Campidoglio.

BENEDETTO XIV. Splendidissimo lustro recò alla pontificia sede il successore di Clemente XII per la profondità del sapere, per l'amor della giustizia, per la magnificenza e per altre chiare doti che il fregiavano, fra le quali somma quella di essere intenditor de' suoi tempi, tollerante di essi, e così tanto miglior capo di quella Chiesa, la quale appunto per essere immutabile debb'essere ed è adattabile a tutti i tempi. Fu questi Prospero Lambertini di Bologna, che governava la chiesa arcivescovile della patria sua, dopo essere stato fregiato del cappello cardinalizio, quando fu eletto papa quasi ad unanimità del Collegio; assumendo il nome di Benedetto XIV. Per conservare il deposito delle dottrine cattoliche emanò molte bolle tutte spiranti profondo sapere e rara prudenza. Conciossiachè preferì il Lambertini, saggio conservatore della pace evangelica, la moderazione a quella

severità che in passato fomentato avea gli scismi anziché sopirli; quindi il re di Prussia, del pari che l'imperador di Russia, e vari altri principi stranieri gli professarono la più alta estimazione benché eterodossi. I sudditi poi lo colgarono di benedizioni, perchè, oltre l'abolizione di gravosa imposte, aveva soppresso la carta bollata e rilasciato il tabacco in commercio libero. E mentre Benedetto compiaccevasi delle contentezze del suo popolo, gli facevano lieto corteggio dotti personaggi e letterati distinti nel palazzo di Monte Cavallo, ove di quando in quando soleva trattenerli, senza cerimonia, perchè non solo egli era versato in ogni letteraria disciplina; ma proteggeva allresi con magnificenza i buoni studj. Mosso dall'amore de' quali arricchì considerabilmente la biblioteca Vaticana, ed apersero un museo in Campidoglio, riempiendolo di preziosi monumenti fatti a proprie spese escavare. Scrittore eruditissimo e di terso stile, pubblicò voluminose opere, premore dei primi studj fatti in patria, concedè gratificazioni alla bolognese Accademia; uno non fondò in Roma per la storia ecclesiastica. Morì questo egregio pontefice nel 1788 onorato del compianto universale.

Clemente XIII. Carlo Rezzonico, nato in Venezia di padre comaseo, già cardinale e vescovo di Padova, eletto a succedere al Lambertini, assunse il nome di Clemente XIII. Meno asserendole dell'antecessore, più severo, più fedele difensore dei diritti acquistati lungo i secoli dalla Curia romana, guastossi con Genova, con Venezia, con Parma, colle quattro corti Borboniche. La supposizione di aver diritti di sovranità sul ducato di Parma, gli fece perdere il comitato di Avignone, di cui s'impadronì la Francia; e il principato di Benevento, che fu invaso dalle truppe napoletane. Non gran più tempo che tutte la libertà, tutte le culture fossero degli ecclesiastici venisser da essi, e così venendo fossero ajutate dall'opinione pubblica: la liberalità s'era fatta secolare, l'opinione favorita i principi alla riprensione di molti poteri tolti loro nel medio evo; e rifacendosi molti pareva esser bello ne' papi moderni. Fu detta liberalità del principi prendere o far dare diritti feudali dai nobili, prendere o far dare diritti ecclesiastici dalla Chiesa: era il trionfo del principio monarchico assoluto; quindi questa facile liberalità del prendere non fu accompagnata dalla li-

beralità vera del dare. Nella ricuperazione dei diritti di sovranità contro alla Chiesa quasi tutti i governi del XVIII secolo, principi o repubbliche, molto si adoperarono, e tra diverse giuste cose talvolta passarono il segno, come Genova, quando non volle lasciar mandare dal papa un visitatore a riordinatore ecclesiastico nella Corsica ribellata; come Venezia, quando volle regolare le relazioni tra ecclesiastici regolari ed ordinari; come le corti Borboniche, quando sequestrando Avignone, rifiutarono esse ciò che fu tanto rimproverato ai papi, il mescolar le ostilità spirituali e temporali.

Tutte queste dispute ecclesiastiche erano insaprite, ingrossate da una disputa, una sollevazione quasi universale contro un ordine di frati o monaci, o conventuali, o religiosi regolari che vogliono essere, i Gesuiti, le cacciate dei quali occupato avendo tutta il pontificato di Clemente XIII, ragion vuole che qui se ne tocchi con quella imparzialità che si può maggiore.

L'istituzione dei Gesuiti fu fatta dal Papa per servir alla propagazione della cristianità tra gli infedeli, alla difesa della cattolicità contro a molti dissidenti. E fecerò i Gesuiti l'opera prima magnificamente sempre intorno al Globo; la seconda con grande oppressa dappiaccio; ma in questa si guastarono prontamente, avvegnachè portati dal loro zelo ne paesi tirapreggiati da quei dissidenti, vi presero troppe arti di nascondersi, di dissimulare o simulare; troppo ardore, troppa fiducia in se, troppa ostentazione della loro parte; indubitabilmente buona nel suo senso, cattolico, ma soggetta a errori, come ogni cosa umana, nei mezzi e nelle applicazioni. En cinquante anni e non più durò il trionfo e l'ampliarli della riforma; ed un cinquant'anni costò la guerra difesa e le belle pugnate dei Gesuiti in Europa. Col fermarsi i progressi della riforma, colla scemare i pericoli che ei venivano da lei, scemò l'utilità europea de' Gesuiti, o l'emo la purità della loro operosità. Certo tra le vicende della lega in Francia essi non furono incolpevoli; né li furono quando cessate le guerre religiose essi portarono le medesime arti, i medesimi fervori alla forte di Enigi XIV e fu altre. I religiosi di ogni sorta, viventi in comunità, furono chiamati per necessità ne pubblici affari ai tempi che essi erano soli colti, che soli quasi sapessero leggere e scrivere; ma subito che altri furono a saper leggere e scrivere, e i religiosi ab-

ber' rest' perduto questo vantaggio, essi furono naturalmente gli uomini meno atti al mondo, meno educati e conformati a pubblici affari. Molti lodarono, molti esercitarono le destrezze, l'abilità, la politica dei Gesuiti; ma essi furono forse i più impolitici, i più mal'abili degli uomini; mal'abili in genere agl'interessi secolari che non poterono imparar ne' loro collegi, mal'abili in particolare agl'interessi politici, che sono i più difficili della vita secolare; abili soltanto ai loro interessi proprj e fongliari, cioè agl'interessi di loro accrescimento, di lor fortuna, di lor sostanza, che è, come si vede nel mondo, l'infima delle abilità. Se fossero stati abili essi avrebbero fuggita nonchè la politica, sin le apparenze della politica, che non dovea essere loro ufficio; che dovea essere, che fu lor perdizione. La loro inabilità politica li fece cadere in molti errori e li fece piar caduti in più errori che non edderu; li fec' accattarsi gli' erzi, le insidie degli altri ordini religiosi, di molti ecclesiastici secolari, degli uomini di mondo e di lettere e d'affari, de' magistrati, de' ministri o de' principi. I Gesuiti furon cacciati di Portogallo (1759), l'anno 1 del pontificato di Clemente XIII, sotto accusa di aver partecipato ad una congiura contro la vita del re; furon cacciati di Francia (1764, anno VII del pontificato medesimo), al tempo d'Aureo di Luigi XV e sue cortigiane maggiori e minori, in seguito al fallimento di uno de' padri Gesuiti in America, al risarcimento negato dalla Compagnia, ai molti errori insomma di questa; furon cacciati di Spagna nel 1767 da Carlo III, sotto accusa di partecipazione ad una sollevazione popolare e far quiddi nel medesimo anno cacciati, per impulso delle due corti borboniche maggiori, dalle due minori ed italiane, Napoli e Parma. Papa Clemente XII non aderì mai alle corti che li perseguitavano; pubblicò anzi una bolla in lor favore; quindi in-orsero torbidi gravissimi in mezzo ai quali si mancò di vita.

CLEMENTE XIV. L'abilità dell'ingegno, l'amore della giustizia e un'adole benignissima avevan precipitato il fregio della porpora cardinalizia a Gian Vincenzo Antonio Ganganelli, nato a Sant'Arcangelo non lungi da Rimini. Dopo un conclave di circa tre mesi, il cardinale de Bornis adottò Ganganelli come il più degno della tiara; e ne venne infatti insignito col nome di Clemente XIV. Per

sopire lo sdegno delle Potenze europee sopresse Clemente la bolla in *Cana Domini*, che l'antecessore aveva voluto applicare al duca di Parma: acconsenti pure che il suo Nunzio in Portogallo non esercitasse giurisdizione, riservandosi l'approvazione alla nomina del patriarca di Lisbona. Una nuova prova di poca politica diedero i Gesuiti ponendo per condizione di loro esistenza quella massina irreligiosamente superba: *sint ut sunt; aut non sint*. Nel 1773 il pontefice pronunciò la celebre soppressione del loro ordine: indi a poco, nel 1774, morì, e fu detto di veleno. Papa portato a cielo dagli uni, esecrato, oltre a ciò che par conceduto dalla carità e dal rispetto cristiano, dagli altri, in effetto dottissimo, pio, virtuoso, sincero: tal quale comparisce a noi nelle sue lettere.

Pio VI. In tempi resi omai scabrosi e difficili, e sebbene uno de' men provetti del Sacro Collegio, era eletto pontefice Giovanni Angelo Braschi, di Cesena, cui l'antecessore poco prima aveva dato il cappello cardinalizio. Saliva il Braschi alla pontificia sede col nome di Pio VI, incominciando uno de' più lunghi ed insieme de' più prodolosi pontificati che la storia presenti. Miherò esso dalla predecezione dei Gesuiti, ailese al miglioramento dello Stato, ed i primi suoi atti di giustizia fecero preannunziare un prospero regno. Ma per la duplice natura del governo spirituale (ed in ciò immutabile) e temporale (e per tale unione poco mutevole) ed anche poi per natura personale di Pio VI, che fu ne' suoi principj papa nepotista, protettor di lettere e d'arti, splendido, elegante, pomposo e quasi imitator de' papi del '500, le riforme dello Stato Romano furon molto minori che non quelle degli altri Stati d'Italia. Fece muher, intraprese il prosciugamento delle paludi Pontine, portossi a Vienna per iscuare, l'ardore delle riforme, che i benefici sovrani austriaci Giuseppe e Leopoldo, nel pensiero di presenir le rivoluzioni, avevan intrapreso colà, eccedenti quanto facevasi dai principi d'Italia; ed interrotto poi nel riordinamento dello Stato dalle rivoluzioni di Francia e d'Italia (nelle quali li vedem finire non senza grandezza), tramandò intiere a' successori, anche presenti, le difficoltà e la crescente necessità delle riforme dello Stato.

Il nome che sarà dato nelle storie universali future alla rivoluzione francese,

quando altre passioni, altri interessi saranno succeduti a quelli che pur rimangono in Europa pro e contro lei, sarà probabilmente quello di ristaurazione di governo deliberativo e rappresentativo sul Continente europeo. Tutte le nazioni sigilate dal congiungimento dei popoli Tedeschi coi Romani, ebbero già il governo deliberativo. Carlo Magno vi si adattò, anzi lo restaurò. Da Carlo Magno al secolo XV tal governo variò, diventò rappresentativo coll'annessione dei deputati dei comuni, del clero, della nobiltà, che furono detti bracci del Parlamento; e talor d'altre corporazioni, e durò così più o meno in tutte le nazioni europee, fuorché in Italia passata a governi comunali repubblicani. Al secolo XVI tutti i governi cessarono di esser deliberativi, passarono a consulti e quasi assoluti, salvo Olanda ed Inghilterra fra le dispute religiose. Al secolo XVII progredirono i governi continentali nell'assolutismo; l'inglese all'incontro, dopo un 30 anni di rivoluzioni, nel deliberativo. Il XVIII secolo diede quindi uno spettacolo duplice, da una parte l'Inghilterra sola progrediente, ed in quel governo di che ella aveva allora la privativa, e l'Europa continentale incompiutamente progrediente nelle riforme ecclesiastiche e feudali, ma non riforme del principato, non restaurazioni di libertà.

Molti dissero allora e poi di queste riforme che esse furono imprudenti, perché o non bisogna invogliare i popoli, o bisogna dar loro interamente ciò di che si sono invogliati, e che prenderan male da sé; infine non bisogna voler parere e non esser liberali. Luigi XVI re di Francia fu il solo principe del secolo XVIII che abbia voluto veramente e sia stato liberale; imprudente poi non nell'intenzione ma solamente nel mezzo adoperato, cioè nel non dare da sé tutto quello che voleva dare e nel lasciarlo prendere; imprudentissimo in quell'atto di dare o lasciar prendere a un'assemblea numerosa, popolare, l'ufficio regio, straordinario, dittatorio di mutare lo Stato, di fare una costituzione. Gli antichi repubblicani greci e romani suspendevano la repubblica, il poter popolare, quando avevano a ricostruir lo Stato, e concentravano per un tempo il poter legislativo in un solo uomo o in pochissimi: un Licurgo, e un Solone, un dittatore, i decemviri, i repubblicani Italiani del medio evo, benché tanto da meno, seppero pur sovente fare il me-

desimo, crear balie di pochi per le molteplici mutazioni di Stato che fecero. Fu riservato ad un'età, che era progreditissima sì in molte cose, e si credeva, ma non era, nella politica interna, dismessa da due secoli, il cader nel grossolano errore di dar a fare una mutazione di Stato, una rivoluzione, una legislazione o costituzione ad un'assemblea popolare, di creare, nome novissimo, un'assemblea costituente. Questo errore trasse a tutti gli altri, alle colpe, ai delitti, agli scempi, alle nefandità che tutti sanno e che tutti i buoni aborriscono e vituperano. Tre assemblee, una peggior dell'altra, fino all'ultima che fu la Convenzione, l'avevano di costituire discostituito. La monarchia fu abolita senza nemmeno costruir la repubblica. Dal 1792 al 1793, che si costituì il Direttorio, non vi fu che il governo di pochi che si trovarono a caso in Parigi: un caos politico di scelleratezze e barbarie. Il più pazzo delitto di quella rivoluzione fu l'uccisione del solo re liberale del secolo. Si confederò tutta Europa contro la tirannia popolare di Francia, ma non tutta Italia. Barcheggiarono Genova, Venezia, Firenze, Napoli e Pio VI. Questo quarto di governi: dei popoli italiani gli uni geldaron pace, sempre pace, cioè ozio, finché la guerra non si fu appressata a poche miglia, e così s'involverono invitarono i governi già facchi e vili; e gli altri i liberali di quell'età, detti allora repubblicani o giacobini, fecero elezzza di grida, di desideri e di congiura colla torpe libertà, cioè colla mostruosa tirannia popolare francese. Principi e popoli furono salvo poche e tanto più onorvoli eccezioni insufficienti alla terribile occasione, mostrarono l'insufficienza delle riforme fatte nel corso il secolo.

Scoppiata la rivoluzione francese, Roma divenne asilo di molti profughi; ma in una sommossa popolare restò ucciso l'invitato francese Ugo Basville, e quella catastrofe espose il pontefice a tutto il risentimento del repubblicano. Direttorio. Guerreggiava in Italia con prospera fortuna Bonaparte. Pressa Mantova, si mosse contro il papa: le sue truppe fecer mostra di resistere ai Francesi vicino a Faenza. Nella successiva pace di Tolentino (19 febbrajo 1797) ei dovette cedere (oltre Avignone) Bologna, Ferrara, le Legazioni, 30 milioni ed i capi d'opera del romano museo, detestabile spogliazione! Sul finire del medesimo anno accadde fu Roma l'assassinio di un altro personaggio

francese. Scoppiovi una sommessa di repubblicani; così dappoch, che non resistettero ai dragoni del papa. Rifuggirono al palazzo di Francia, dove era ambasciatore Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, ed ove trovavasi a lui addetto un giovane generale per nome Daphot. Questi fu ucciso nel tumulto. Ecesseno scandalo, grida, violazione *juris gentium* e via via. Arrivò Bérthier, generale in capo de' Franco-Cisalpini, al 10 febbrajo 1798, entrò, fu menato a trionfo in Campidoglio; e lì sotto, a Campo Vaccino, dinanzi ad un notajo fu proclamata la Repubblica Romana. Non sarebbe pregio d'opera anche più distesa riferir le costituzioni, o peggio i subbugli, le parti, i pettegolezzi di quest'è delle seguenti repubblichettes effimere. Più seria, più storica la resistenza del vecchio ed or dignitoso e coraggioso pontefice; il quale ricusò ogni rinuncia, e fu subito portato via in Toscana, indi a Venezia in Francia, dove mancò di vita nell'agosto del 1799 di anni 82 circa. La pace di Campo Formio aveva già avuto luogo. Venezia e la effimera repubblica Cisalpina erano state sacrificate del tutto: Austria compensata in Italia con Venezia e tutto suo stato (salvo le isole) fino all'Adige. Una Repubblica Cisalpina (brutto nome che s'illuminava Francia) restituita a Milano, e formata di Lombardia, Modena e le Legazioni. Napoleone fu incontrastabilmente il più gran capitano di questo e molti e forse tutti i secoli, e l'anno non corso intero dell'11 aprile 1796 al 7 aprile 1797 basterebbe a dar gli tal vanto; ma Napoleone fu senza dubbio mediocre politico ed ordinato. Stati pessimo ad ordinargli insieme, e rifer quella carta d'Europa ch'egli tanto pur medito e rimuto. Qui non pensò all'Italia, che era pur sua; o patria del padre e della madre sua; la divise in modo da farla del sentimento tanto inevitabile di nuove lotte tra Francia ed Austria.

Pio VII. Sul cominciare del secolo XIX le principali potenze alleate avevano ri-tolta l'Italia al Direttorio. Per impedir che la pontificia sede restasse lungamente vacante, l'imperador di Germania fece raccogliere il disperso Collegio cardinalizio in Venezia, ove venne eletto pontefice il cardinal vescovo di Imola Gregorio. Barnaba Chiaramonti di Cesena, col nome, che si rese sì celebre, di Pio VII, e ch'è fu mirabilmente scelto, come non ch'è, era già mostrato intendente dei tempi, da nomi-ni che si mostrarono intendenti. Men-

tre il nuovo papa recavasi a Roma, ri-portava Bonaparte la strepitosa vittoria di Marengo. I Francesi rioccuparono Piemonte, Lombardia, Liguria, Parma, Modena, le Legazioni, Toscana; restaurarono la Repubblica Cisalpina. Il 9 febbrajo 1804 firmavasi a Luneville la pace tra Francia ed Austria, simile a quella di Campo Formio. Pio VII fu sollecito di aprir negoziati per porre pace alla Chiesa tranquilla; il 15 luglio dello stesso anno restò conchiuso il celebre concordato, che fece risorgere la religione in Francia, non senza proteste contro alcuni articoli detti organici.

Nel 12 anni che seguirono la pace d'Amiens (1802) non solamente non furono grandi fatti nazionali, ma nemmeno grandi fatti stranieri in Italia. Le guerre qui rinnovate non furono più, come poc'anzi, principali, ma secondarie in Europa. Tuttavia, fra i tempi d'obbedienza, niuno fu lieto, operoso, forse utile, quasi grande o glorioso come questo. Men vergogna era servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo, grandissimo, e che si poteva di nascita, e doveva dirsi indubitabilmente di sangue e di nome Italiano, e servirlo operosamente in fatti grandi, molteplici, incessanti, crescenti, e continuamente mutanti, che come in altri tempi sentir quasi soli e languidi in mezzo alle indipendenze, e libertà ed operosità universali. Fu allora che i Piemontesi per primi, poi i Lombardi e i Romagnuoli, e via via Toscani, Romapi, Napolitani, corsero a quell'esercizio, e vi furono affratellati a quei militari, avanzati e lodati in quegli eserciti vincitori d'Europa. E così da quegli anni, dal principio di questo secolo incominciò a ripromuoversi con più onore il nome d'Italia, e cominciarono a cadere quelle invidie municipali e provinciali che avevan lussureggiato da tanti secoli e pur teste, cioè nelle repubbliche, utopiste del medio evo o nelle effimere della fine del secolo XVIII, e sostennero poi il breve fatto, che rimase pensiero, del Regno Italiano. Seguitò l'istituzione e la proclamazione dell'Impero Francese (18 e 20 maggio 1804); il viaggio di papa Pio VII a Parigi, dove consacrò il nuovo imperatore (2 dicembre), e incominciò forse a guastarsi con lui; e il Regno d'Italia ricevuto, cioè preso dal nuovo imperatore (18 marzo 1805); e poi il viaggio di lui qui, l'incoronazione a Milano (26 maggio); e le vane parole « guai a chi la toccherà », pronunciate nel prender la Corona di Ferro.

Austria e Russia non vollero tollerare più. Fecero la terza coalizione, e strinsero con Inghilterra, liberandola dalla discesa a lei minacciata da due anni nella Manica. Napoleone levò ad un tratto i campi ove aveva ordinate le vecchie divisioni che cominciarono fin d'allora a chiamarsi la *grande armata*, e dopo le replicate vittorie, e la pace di Tilsit, s'inebriò più che mai il conquistatore nella politica invaditrice. Volle Spagna e si capisce: era un regno di più; ma volle Roma, e non si capisce, essendo così poca cosa, materialmente rispetto a ciò che egli aveva, ma così grande rispetto al pericolo dell'opinione, eh' egli stesso aveva resa più forte contro lui, facendosi coronare dal papa. Inasprito già contro il papa per molte contese, e principalmente perchè questi ricusava entrar nella lega continentale contro ad Inghilterra, fece occupare gli Stati di lui e Roma stessa (1.^o febbrajo 1808), poi riunì le Marche al Regno d'Italia (2 aprile). Presa quindi Vienna il 13 maggio 1809, di là consumava quell'insurrezione di Roma che da molti fu detta la più leggera al profitto, la più grave allo scandalo ed al danno di quante aveva fatte. Un decretum imperiale riuniva Roma (17 maggio) ed il resto dello Stato, non al Regno Italiano, ma all'Impero Francese! Il 10 giugno era proclamata a Roma quella stolta riunione da Molliis e da una consulta governativa composta di Francesi e d'Italiani. La resistenza dei prelati fu maravigliosa. Una scomunica venne affissa il dì appresso in tutta Roma, a malgrado le truppe, il governo, la polizia che l'occupava, e quindi si sparse in Francia e tutta Europa. Non fece certamente l'effetto delle scomuniche del medio evo, ma scemò in Italia, in Francia ed in Spagna gli aderenti a Napoleone. E fu portato via il papa (6 luglio 1809) da un general di gendarmi in Toscana; e di là fatto errare in Francia, a Savona, a Fontainebleau; mentre succedevansi in Roma coi poteri di lui i vicari pontifici, e portato via l'uno scoprivasi un nuovo, e portavansi via cardinali e prelati, mino cedente, finché se ne stancò la polizia francese. A Fontainebleau aveva consentito Pio all'approvazione preliminare di un concordato futuro: cadde indi a non molto Bonaparte dal trono imperiale, e lasciò il pontefice in libertà di tornare in Italia, e il suo ritorno fu un trionfo per tutte le città ond'egli ebbe a passare fino a Roma.

Nella successiva fugace invasione dell'irresoluto Murat, il papa si allontanò da Roma. Frattanto assisteva al Congresso di Vienna del 1818 l'esimio politico cardinal Consalvi, che seppe rivendicargli i perduti diritti. Riebbe tutti i suoi Stati, tranne Avignone ed il contado Venosino che rimasero alla Francia, ed un piccolo territorio al di là del Po, dipendente altre volte dalla legazione di Ferrara, che fu ceduto all'Austria in un col diritto di tener presidj a Ferrara ed a Comacchio. Consalvi, di opinioni mitemente progressive, fu segretario di Stato. Negli ultimi otto anni di pacifico regno Pio VII ebbe molte difficoltà da superare, che più si fecero sentire a successori di lui: molte virtù, rara costanza lo fregarono: morì nel 1823, di ferita cagionatagli da una caduta fatta nel pontificio palazzo.

Leoni XII. Ai 28 settembre dell'anno 1823 fu eletto papa il cardinale Annibale della Genga, nato nel suo feudo così chiamato, e patrizio spoletino, il quale prese il nome di Leone XII, forse per gratia memoria di Ottaviano de' Medici, papa Leone XI, col la famiglia della Genga aveva fortuna e nobiltà. Pio VII aveva insignito della prelatura e fatto suo segretario privato, poi acaro vescovo di Tiro, e mandato Nunzio a Luteria e Colonia; Pio VII lo inviò nel 1808 alla Dieta di Ratisbona per ascoltare i reclami della Chiesa d'Allemagna contro i principi protestanti, e nel 1808 a Parigi per negoziati della Santa Sede coll'imperator Napoleone. Deportato Pio VII, monsignor della Genga si ridusse alla parrochia di Monticelli, nella diocesi di Fabriano, e vi dimorò fino al 1815, nel qual anno mostrò molto favore di avversione alle opinioni moderne, e fu di partito contrario al Consalvi ed ai temperamenti che gli erano a grado. Pio VII fu nominato cardinale nel marzo del 1816: quando entrò in conclave egli era nel 85 anni; agli amici che lasciavano intravedere volerlo inalzare, « non pensate a me, diceva, che eleggereste un cadavere ». Escluso in nome dell'Austria il cardinal Sevelto, que cardinali che disprezzavano il Consalvi, restringendosi insieme, riuscirono a nominare il della Genga; il quale innanzitutto tolse grado e potestà al Consalvi, ed in sua vece stesso a segretario di Stato il cardinal la Sommaglia, vecchio e poco pratico dei negozj di questo mondo.

Il novello papa rivolse l'animo ad ogni

parte del temporale reggimento, e la vita concitata ed operosa rinfrancò sue forze di guisa che ebbe lena per uscir di palazzo, visitare ospizj, carceri e monasteri, e quasi moltiplicarsi per bastare a tutto. Avendo fermo nell'animo di mutare lo Stato, ritirandolo agli ordini ed usi antichi, che reputava eccellenti, venne, recando ad atto somigliante deliberazione con perseverante sollecitudine. Restaurata l'autorità delle congregazioni cardinalizie: colla bolla *quod divina sapientia* gli studj interamente ridotti sotto la gerarchia ecclesiastica; amministrati e governati dal clero tutti gli istituti di carità e beneficenza; tolto agli Ebrei ogni diritto di proprietà, obbligandoli a vender quelle che possedevano in tempo determinato; disciolto il magistrato che sovrintendeva alla vaccinazione; ai tribunali collegiali sostituite le procure, i giudizj di un solo giudice; ridotti i municipj in soggezione del governo; comandato l'uso del parlare quanto dello scriber latino nel foro e nelle università.

Gli esili e le confinanze del precedente regno non avevano domata e distrutta la carboneria; frequentj assassinj politici, lambastavano la Romagna, dove il *santefidant*, segreta associazione contro i carbonari, era potente più del governo. Deliberato di tener strette e cessionali per sanar quella piaga, il pontefice mandò a Ravenna, in qualità di legato a latere, il cardinal Rivarola, dello opere del quale si è parlato agli articoli di Forlì e Ravenna. E mentre avvenivano i toglidi di Romagna e la vita del cardinal Rivarola perigliava, Leone non preferiva di volger l'occhio e la mente ad altre sollecitudini. L'anno santo si avvicinava. Tutte le polizie travagliandosi in opere di vigilanza contro i novatori, temeva la romana Corte che questi traessero all'eterna città in abito di pellegrini: non ostante volle Leone che il giubileo fosse aperto ai 24 dicembre 1829, dopo 30 anni che per lo triste vienne non erasi celebrato. Mandò il brevitone o lo stocco benedetto al duca d'Angoulême, restitutore della regia poiestà assoluta nelle Spagne, ed il martello d'argento del giubileo alla duetessa sua moglie. Condusse a compimento vari concordati religiosi, consolidando l'armonia della Chiesa colle cattoliche corti. Fece segretario di Stato il Bernetti, che molto lo ajutò di consigli e d'opera nella sua maniera di politica e di amministrazione. Ad ogni modo Leone XII ed il

cardinal Bernetti serbavano incorrotto il primitivo spirito anti-imperiale del *santefidant*, e sebbene il papa benedicesse pubblicamente alle truppe imperiali che ritornavano da Napoli, dove avevano soppresso la rivolta, pure è indubitato come non amasse lo scontrazzo delle medesime nella dizione pontificia. E l'amministrazione, regnante Leone, diè luogo ad alcune buone, altre utili cose. Vennero tolti abusi, e puniti abussatori: si cercò di dare acconcio agli ospedali ed istituti pii di Roma: strade, ponti ed altri pubblici lavori furono incominciati o condotti a fine: la pubblica sicurezza ristabilita in quello contrade che prima erano saccheggiato dagli scherani: nelle finanze posto modo alle spese, e scemata la tassa fondiaria di un terzo; benefej che sarebbero stati più valutati senza le soverchie severità politiche che venivano preparando tristi avvenimenti. Leone XII morì al cominciare del 1829 legando al suo successore molto maggior scontento dei laici che egli non avesse ereditato dall'antecessore.

Pio VIII, Francesco Saverio Castiglione, di nobil famiglia di Cingoli nella Marca d'Ancona, erasi distinto per profondità di sapere nelle dottrine teologiche; l'archeologia e la numismatica lo avevano arricchito di erudizione. Fatto vescovo di Montalto da Pio VII nel 1800; dopo pochi anni relegato in Lombardia; insignito del cappello cardinalizio nel 1816 colla mensa vescovile di Cesena; di là trasferito a Frascati, venne finalmente eletto papa nel 1829 col nome di Pio VIII. Poco si favellò di sue opinioni politiche, ma sembrava esser state consuetudini a quelle del suo antecessore. Appena fu papa nominò segretario di Stato il cardinale Albani. I torbidi politici nelle Romagne, per ragion delle sette, seguitarono, si accrebbero. Cesena serba memoria dolorosa di inquisizioni e condanne. Il regno di Pio VIII fu brevissimo; e si direbbe non noto per benefico né per ingiuria, se sotto di lui alcuni abusi tolti da Leone non fossero ripulati. Anche egli intimò un giubileo, poi si tolse ad assistere con autorevoli consigli i vescovi di Friburgo, di Magenza, Rotemburgo e Limburgo nella loro delicata posizione di pastori in provincie dipendenti da principi protestanti. La rivoluzione francese del 1830 e quelle che seguitarono in Belgio e in Polonia rialzarono l'animo dei liberali dello Stato Pontificio, i quali festeggiarono la caduta di Carlo X dal trono. Ri-

scaldati gli animi dal fuoco francese, illuse le menti dai sermoni generosi, si fece a sicurtà colle promesse di Francia, la quale dava ad intendere di voler rispettato universalmente il principio del non intervento. In sul crescere dei torbidi e delle aspettative, Pio VIII, grave d'anni e mal fermo di salute, ammalò pericolosamente al cominciare d'autunno, e morì il 30 novembre di quell'anno 1850.

Gregorio XVI. Nel tempo che i cardinali stavano congregati in conclave, nelle provincie ed anche nella capitale si cospirava. Napoleone e Luigi (quegli, che ora impera in Francia) fratelli Bonaparte, figli di Luigi già re d'Olanda, erano nel novero di quelli che volevano far mutazione. La polizia ebbe sentire delle pratiche: l'impresa finì nella capitale in una piccola rissa coi soldati di presidio in piazza Colonna, occasione ad arresti, fughe, esilii. Quel rumore eccitò i cardinali congregati a rompere gl'indugi e dare un capo allo Stato periclitante: e difatti al 2 di febbrajo 1851 inalzarono al trono il cardinal Mauro Cappellari da Belluno, già monaco e generale dell'ordine Carmelitano, il quale prese nome di Gregorio XVI, ed elesse segretario di Stato il cardinal Bonetti. Uomo di chiostro e di chiesa, il Cappellari aveva riputazione di dotto teologo e di autore di buone opere ecclesiastiche, ma era nuovo alla politica ed al governo.

Si veniva sussurrando nelle Romagne che Francesco IV duca di Modena ajutasse la cospirazione di armi e di danaro, e certe mostre di tolleranza e la sua intimità con Ciro Menotti, duce dei cospiratori Modenesi, davano credito a quella voce; ma il 5 di febbrajo il duca arrestava alcuni congiurati, e guidava una mano di fidi soldati contro la casa di Ciro Menotti. La novella del caso giunta alla vicina Bologna concitò gli animi: quivi la sera del 4 febbrajo il popolo si ribellò: il duca di Modena si ridusse a Mantova, traendo seco il Menotti; il giorno 8 ed il 9 tutte le altre città della Romagna seguiron l'esempio di Bologna: il giorno 8 l'avvocato Vicini, presidente del governo provvisorio, facendo assegnamento sulle francesi promesse di non intervento negli Stati altrui, dichiarò cessato per sempre il fatto e di diritto il governo temporale del papa. Ad Ancona un Suttermann, comandante la fortezza, capitolò col Serrognani, vecchio soldato dell'impero, il quale capitaneava poche

centinaia di giovani non usi a trattare le armi: i soldati del pontefice disertarono la bandiera, ed il comandante col delegato corsero le poste sino a Roma apportatori della cattiva novella. Così appena salito sul trono, il pontefice seppe la piena rivolta delle provincie occidentali, cui le altre minacciavano tener dietro.

A Roma fu per alcuni giorni tale una confusione che un piccolo sforzo avrebbe bastato a sconvolger tutto; d'altronde nelle città e provincie dove s'era mutato lo Stato, nè ire di parte, nè vendette pubbliche, nè private: tale una sicurtà e confidenza come se nessun pericolo sovrastasse: guardie nazionali, luminarie, inni, pompa festiva. I provvisori governanti amavano più le pratiche diplomatiche che i ludi rivoluzionari: mandarono oratori al governo della tranquilla Toscana, offerendo e chiedendo amicizia: speravano nell'alleanza e nella protezione di Francia, ed avvisando gratificarsene il nuovo re, impedivano ai figli di Luigi Bonaparte di ajutar visibilmente la rivoluzione, confinandoli a Parigi, dove il maggiore ammirò di rosolia e vi fu pochi giorni morì.

Gl'insorti col Serrognani andando verso Roma non fecer frutto. Gli Austriaci furono a Pavia ed a Modena. Il general Zucchi fece capo a Bologna, cogli insorgenti ed all'avanzare delle truppe Austriache si ritirasse verso Ancona, dicendo avrebbe fatta resistenza alla Cattolica. Gli Austriaci, entrati in Bologna, inseguirono le truppe degl'insorti che sommarono un 5800: si fu una scaramuccia nelle vicinanze di Rimini il 23 marzo. Gl'insorti seguirono verso Ancona: dove giunti, seco avendo condotto da Bologna il cardinal Benvenuti, gli diedero libertà e con lui capitolarono. Ma la capitolazione non fu riconosciuta; seguirono fughe, arresti, un turbine d'emigrati fuor d'Italia. I liberali fecero alte querele contro Francia. Le cinque potenze mandarono il celebre Memorandum del 40 maggio. Uscì il 5 luglio il *Motu proprio* di Leone XII, che dovea essere, e che non si credè, secondo quel Memorandum: gli Austriaci partirono dallo Stato il 15 luglio.

Le Romagne furono allora di nuovo in moto; si mandarono deputati delle provincie a Roma. Ma intanto ebbe luogo nuova insurrezione: se non che mutato n'era lo scopo: riconosciuto il principe, chieste solamente parentele migliori, leggi più consuetanee al Memorandum;

ma la domanda era armata. Da un lato s'accoglievano truppe pontificie a Rimini, dall'altro la guardia nazionale degl'insorti a Cesena. Se non che fra gl'insorti si mise discordia, e tanto più grave, quando comparvero le Note delle Potenze straniere coadiuvanti il pontefice. In quell'inverno del 1833 ebbe luogo a Cesena lo scontro dei Liberali coi Pontifici: ottennero questi una facil vittoria, e poi si abbandonarono alla licenza; gli Austriaci intervennero di nuovo; i Francesi con un colpo di mano s'impadronirono di Ancona: pareva dapprincipio per favorir gli insorti, ma in effetto per aggiustarsi col pontefice e bilanciare l'intervenzione austriaca. Nuova mano d'insorti, accoltasi in Ancona, dovette accrescere all'estero le già molte emigrazioni, e quindi cominciarono quelle macchinazioni al di fuori, che sempre riescono più funeste di quelle di dentro.

Lo Stato venne restaurandosi. Al cardinale Bernetti, cui la corte di Vienna non era amica, fu sostituito come segretario di Stato il cardinale Lambruschini, suo segretario per l'estero, essendosene fatto un altro per l'interno, che fu prima il cardinal Gamberini, poscia il cardinal Mattei al Lambruschini devoto. Nel 1838, essendo ministro Molé, i Francesi abbandonarono Ancona nel tempo stesso in cui gli Austriaci si ritirarono dalle Legazioni: rimasero i reggimenti svizzeri che il papa aveva preso a soldo, assai meglio pagati ed accomodati degl'indigeni. Vi furono segrete agitazioni nel 1840, ed allora il papa fece nelle Marche uno splendido viaggio, e fermossi in Ancona, dove le feste furono più sontuose. Ma nel 1843 ebbero luogo in Bologna e nelle Romagne cospirazioni che furono sedate, in Ravenna principalmente, per la prudenza del cardinale Amat. Si venne sussurrando che il Beauharnais figlio favoreggiasse gli umori ed i moti romagnoli: fu allora che fu compito il progetto di Leone XII da Gregorio XVI, furono cioè comprati tutti i beni dell'appanaggio Beauharnais.

Intanto alle opinioni avventate dei settari veniva succedendo un sistema di opinioni politiche moderate, mercè l'influenza delle opere del Gioberti e di altri scrittori. Accadde nel 1845 il moto di Rimini, pel quale fu pubblicato un temperato manifesto in cui si facevano al governo 12 domande; fra le quali le più parevano dettate da desiderio di giustizia. Il moto e le domande restarono senza effetto, ma

STATO PONTIFICIO

operarono moralmente, rafforzarono l'opinione pubblica. Questo intorno alle vicende politiche del regno di Gregorio e del suo temporale reggimento.

Quanto alla religione egli ebbe zelo costantissimo all'incremento del cattolicesimo, mostrò saviezza molta e spirito conciliativo trattando il negozio de' Gesuiti in Francia; fermezza e nobiltà difendendo i Cattolici tribolati dalla tirannide russa. Degno è che si serbi memoria delle parole che disse all'imperatore della Russia venuto in Roma, le quali per testimonianza di chi le raccolse furono del tenor seguente. « Sire, verrà il giorno in cui entrambi ci presenteremo a Dio per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè assai più innanzi negli anni, sarò certamente il primo, ma non oserò sostenere gli sguardi del mio Giudice, se non pigliassi oggi le difese della religione che mi venne confidata, e che voi opprimate. Sire, pensateci bene: Dio ha creato i re perchè siano i padri non i tiranni del popoli che loro obbediscono! » Il primo giugno di quell'anno 1846 il vecchio Pontefice dopo breve malattia morì. Aveva pontificato per 18 anni.

Pio IX. Alla novella della morte di Gregorio gli animi commossi stavano in aspettativa di casi nuovi ed insoliti; pochi però eran quelli che pensassero a turbare lo Stato; i più speravano che il nuovo Pontefice, consapevole delle infelicità del precedente regno, farebbe men d'ora governo. Il Sacro Collegio, recatosi in mano la somma delle cose, temendo torbidi nelle Legazioni, vi mandò legato straordinario monsignor Savelli, creduto capace a tenerle in fede. Molti comuni, oltre quelli delle Legazioni, mandarono in Roma rappresentanze, dirette al Conclave, esprimerli i nuovi bisogni. Scorsi 16 giorni di sede vacante in molte agitazioni ed aspettative, e due soli di conclave, fu eletto pontefice col nome di Pio IX Giammaria de' Conti Mastai Ferretti, nato in Senigallia il 13 agosto 1792. Nel 1846 aveva chiesto di entrar nel corpo delle guardie nobili, dove non fu ammesso, travagliato com'era da convulsioni epilettiche; nel 1816 vestiva gli abiti religiosi; nel 1823 era andato al Chili in qualità di uditore; Leone lo aveva nominato arcivescovo di Spoleto nel 1827; Gregorio fatto vescovo d'Imola nel 1832 e pubblicato cardinale nel dicembre del 1840. Se il popolo rimase sospeso alla pubblicazione del nuovo pontefice, perchè una falsa voce

aveva detto essera stato nominato il Gizzi assai benevolo e se n'era fatta gran festa; veane però in molto giubilo alle prime disposizioni del Pontefice, che fece cessare ogni maniera d'inquisizione politica, e nominò segretario di Stato il Gizzi; ed il giubilo fu pieno, quando nel 16 luglio, na mese dopo l'elezione, Pio IX pubblicò il grande atto di Amnistia per tutti i delitti politici. Maravigliosi furono gli effetti che subitamente partorì; venne salutato con romoroso e concorde plauso in Italia e fuori; plauso del quale per atti somiglianti non fu, nè forse sarà esempio nelle istorie.

Le maraviglie, le lodi, le benedizioni, miste ai racconti di cose meravigliose ed all'amplesso di coloro che dopo lungo esulare ritornavano da lontane straniere terre, ed erano dal pontefice benignamente accolti; la carceri che dopo tanti anni si schiudevano a coloro che languito vi avevano; le dimostrazioni pubbliche e private; il primo gran baucchetto nel teatro Aliberti, dove innanzi al busto di Pio IX la poesia e la prosa italiana fecero a gara per esaltarlo, formarono un complesso di cose per cui ai cittadini interrefatti pareva di sognare. Ed il giubilo si manteneva, e cresceva a dismisura per lo liberali riforme che il nuovo pontefice andava mano mano iniziando a beneficio de' suoi sudditi. Grandissima fu la festa per l'anniversario dell'elezione, turbata solamente dalla necessità di por modo ai segni di esultanza che trasmodavano. Tra le insinuazioni d'intervenzione austriaca fu accordata la chiesta istituzione della guardia civica: il cardinal Gizzi rinunciava: il cardinal Ferretti era nominato segretario di Stato, fautore della guardia, gradito all'universale. Intanto era tumulto in Roma per la pretesa scoperta di una cospirazione sanfedistica. Gli Austriaci occupavano Ferrara: Monsignor Morandi era fatto governatore di Roma: veniva istituito il processo contro la supposta congiura: il cardinal Ciacchi in Ferrara con forti proteste sosteneva la dignità della pontificia corte. Indi a poco usciva il *motu proprio* del 2 ottobre sulla costituzione del Municipio romano, cui teneva dietro il 25 quella della Consulta di Stato. Se non che col crescere delle concessioni, crescevano i desideri; si formavano diversi partiti; i moderati poco operanti, molto gli esaltati; in Roma prendeva voga la fazione che cogli elogi e le crescenti dimostrazioni di giubilo voleva guidare il pontefice:

del che egli forte si risentiva, intantoché il nobile esempio di lui aveva destato all'intorno un fuoco per cui le istituzioni liberali, chieste ai principi nello stesso modo che a Pio IX, pareva che valessero avanzare quelle medesime che il pontefice aveva già date, ed altre che la natura del suo duplice governo dicevasi non potesse accordare.

Fervendo Napoli e la Sicilia: giungeva a Roma notizia della rivoluzione di Palermo e degli apparecchi di rivoluzione nel regno. La costituzione era data a Napoli: il cardinal Ferretti rinunciava alla segreteria di Stato; aveva il cardinal Boffondi: seguiva un cambiamento di Ministero, e venivano istituiti commissioni ecclesiastiche pel progetto di costituzione. Intanto la costituzione era data in Toscana da Leopoldo II, in Piemonte da re Carlo Alberto: in Roma erano indagini, aspettative, consigli, progetti, indirizzi. In mezzo alle quali cose giunge la nuova della rivoluzione di Parigi e della Repubblica colà proclamata; si crea il Ministero del 10 marzo; ha luogo la nomina del Galletti: i nuovi ministri non hanno parte nelle discussioni dello Statuto; i cardinali fanno concistoro e finalmente il giorno 14 marzo del 1848 anche nella Stato Romano viene pubblicata la costituzione di Pio IX.

Quantunque questo Statuto fondamentale, sancito dal pontefice, avesse la sembianza delle moderna costituzioni degli Stati laici, pure si differenziava sostanzialmente da quelle, perchè stabilendovisi che ogni legge vihta in Parlamento fosse proposta nel concistoro dei cardinali, se conseguiva che tre fossero le assemblee deliberanti. Venne ad ogni modo salutato cogli usati segni di soddisfazione: le guardie civiche ed i popolani fecero lor ringraziamenti in piazza al Quirinale. Pio IX si affacciò al solito balcone benedicendo: il Municipio romano fece oronda dimostrazione; ma perchè arrecavano dolore al papa, le improntitudini contro i Gesuiti, crescenti dacchè Napoli aveva dato esempio di violenza, nel tempo in cui gratificava i sudditi collo Statuto, li volle ammoniti con un proclama che alle sverchie esigenze imponeva sosta. Ma in questo straordinario tempo i grandi e straordinari eventi si accalcavano: le novelle che d'ogni parte venivano, rinfocolavano la calda tempesta degli animi: ai 31 marzo aveva contezza della rivoluzione di Vienna, la quale era pur in-

grandita dalla fama, e la popolazione di Roma trasmodò più che mai. Fu allora presentata una supplica a Pio IX, in cui gli si chiedeva convocasse una dieta nazionale in Roma; primi sintomi di cose che vennero dopo o che il papa sapeva impossibile effettuare. Il Ministero senza por tempo di mezzo decretò la formazione di un corpo d'operazione composto di quattro reggimenti d'infanteria, dei reggimenti svizzeri, di due reggimenti di cavalleria e di tre batterie da campagna. Nominò al comando dei soldati volontari, uoiti in legioni, il colonnello Ferrari, elesse Durando comandante supremo dell'esercito.

Ai 18 marzo avveniva la rivoluzione di Milano, seguivano le memorabili giornate, ed il giorno 22, primo della libertà milanese: Venezia in singolar modo a libero e proprio governo si rivendicava: a questi eventi, piuttostochè gioia, ebbrezza; tutti pensavano all'oggi, pochi al domani. Convenne decretar la chiusura delle scuole e delle case dei Gesuiti. Il papa, che di mezzo alla più vasta tempesta politica che a memoria d'uomini si fosse vista mai, pensava soprattutto a salvare la nave di San Pietro, si lasciò andare in quella circostanza a parole che pareva volessero sublimare il papato a nuova e meravigliosa altezza. Non è a dirsi se infervorassero più e più gli animi. Il 25 marzo re Carlo Alberto mandava fuori il suo proclama di guerra; ed i Piemontesi entravano in Lombardia: il 24 ed il 26 dello stesso mese partiva da Roma l'esercito colle legioni, dicevasi a guardare il Po, ritenevasi a prender parte a quella che fu chiamata guerra d'Indipendenza; e per cui sembrava crescere l'entusiasmo politico misto al religioso, dacchè i milili di quella guerra si erano crocegnati; entusiasmo che sarebbe stato più bello se, per fatalità non fosse stato misto al disprezzo di un nemico forte e valoroso.

La guerra nel Milanese proteggeva da principio prospera alle armi piemontesi. Sull'indugi di Durando si incommora, ma il Ministero non voleva risolversi ad incominciare le offese col passaggio del Po, se il papa non ne avesse dato ordine preciso. Lo sollecitavano; ed il papa rispondeva: non aver egli ancor presa certa deliberazione, i ministri però non dover rinunciare, si bene ubbidire alle circostanze. Quindi l'Aldobrandini, ministro della guerra, troncando gl'indugi, scrisse a Durando esser egli autorizzato a fare

tutto ciò che giudicasse necessario per la tranquillità e pel bene dello Stato Pontificio. Così Durando, ricevuti gli ordini di porsi in accordo con Carlo Alberto, il 3 aprile pubblicò un caldo proclama; passò il Po, e si mise nella guerra veneta.

Intanto che le truppe pontificie erano in via per la Piave, le truppe napolitane, bellissime di aspetto e conedute alla guerra dell'Indipendenza, entravano nello Stato Romano, e il traversavano per congiungersi alle piemontesi. Ma correvano voci di scisma in Germania: se ne turbava il papa: dissetiva il Piemonte dal mandar deputati in Roma per la lega doganale, e tra questi incidenti e le dimostranze fatte al papa dal Ministero, aveva luogo in Concistoro la celebre sua allocuzione del 29 aprile, disapprovante la fazione di guerra in cui le sue armi erano entrate, e dichiarata aver egli sempre inteso parlare di guerra difensiva e non offensiva. Maravigliavano i popoli, dovevasi altamente coloro che avevano parenti nell'esercito: difficoltà e dispiacenze si ammassavano sul ministero Marniani: crescevano il turbamento gli eventi del 18 maggio a Napoli, ed il richiamo delle truppe napolitane. Non pertanto l'esercito pontificio proseguiva nella veneta guerra diviso in due corpi, combatteva a Cornuda, a Lovadino, pativa diserzioni a Venezia ed a Mestre; ma i disertati erano vilipesi e cacciati dalle terre ove loro navano: si riunì poi in un sol corpo con Durando, teneva Vicenza, Padova e Treviso; a Vicenza quattro volte sosteneva lo scontro dei nemici; assaltò la quarta dal grosso dell'esercito austriaco, ne usciva con onorevole capitolazione, lodato per valore dagli stessi austriaci condottieri. Dopo Vicenza capitolava Treviso: le truppe pontificie ripassavano il Po: l'aiuto loro era tolto alle truppe piemontesi. La guerra fin dalla capitolazione di Vicenza poté dirsi perduta.

Gli avvenimenti incalzano e non n'è dato pur con brevi parole seguirli, tanto più che si entra adesso nella lor parte più trista e dolorosa. L'uomo unico capace a riordinare le mal ferme cose era Pellegrino Rossi, e dal pontefice fu fatto ministro. A quel buono e riparatore intendimento non risposero gli eventi. Allorchè a Roma si udirono i tristi fotti che susseguirono la battaglia di Custoza, lvi pure cominciò a tumultuare, ad agitarsi ed a temere. Ed ecco scoppiare in Roma stessa, dopo la funesta e prodi-

toria uccisione del ministro Rossi (13 novembre 1848), una terribile rivoluzione di soldati e popolo; ecco Pio IX, travestito da postiglione, fuggire dal palazzo di Montecavallo, dov'era guardato, e riparare a Gaeta; ecco per la fuga del principe proclamarsi dall'Assemblea Costituente la Repubblica Romana (9 febbraio 1849), nel momento che un'altra sollevazione, in Toscana ne fa fuggire il Granduca che ricoverarsi, come il pontefice, a Gaeta.

Roma di nuovo si arma, vi si raccolgono gli sbandati dei diversi corpi della guerra lombarda; il Triumvirato fa giornalmente proclamare leggi; si tenta inutilmente e con molte parole l'unificazione colla Toscana; e Pio IX, ricevute inutili deputazioni e tornato vano ogni mezzo per intendersi, chiede l'intervento armato d'Austria, Francia, Napoli e Spagna, potenze cattoliche. Queste, pur dissenzienti in politica, per ragioni di cattolicità, assentono. Gli Austriaci si avanzano verso Bologna, che per sottrarsi ai guai d'un bombardamento, capitolò il 16 maggio; poi verso Ancona, che assediata per mare e per terra, e fortemente bombardata, è alfin costretta a cedere. Alla Francia poi, che l'anno innanzi acciacciato aveva Luigi Filippo ed erasi eretta in Repubblica, tocca l'incarico di abbattere la Romana Repubblica, di dare cioè l'ultima mano a ridur l'Italia qual'era innanzi al 1848. I Francesi, guidati dal generale Oudinot, duca di Reggio, sbarcano in aprile in Civitavecchia e s'innoltrano verso Roma, mentre un corpo di Napolitani passa i confini ed un corpo di Spagnuoli sbarca a Fiumicino. Frattanto avendo il Triumvirato di Roma (Mazzini, Armellini o Saffi) decretato la resistenza, le truppe romane escono dalla città, respingono i Francesi e gli sforzano il 30 aprile alla ritirata; muovono quindi verso Palestrina contro i Napolitani, che son vinti dal Garibaldi, e, dopo il combattimento di Valmontone, il 9 maggio si ritirarono. Nel frattempo i Francesi rinforzati si accampano sotto Roma, l'assalgono (1.º giugno), la battono in breccia dal 13 al 21, ed impadronitisi poscia il 30 dell'altura di San Pancrazio, Roma è costretta a capitolare. Entrativi finalmente il 3 luglio, sbattono la Repubblica e ripristinano il governo pontificio, rimettendo lo cose nel primitivo stato e stabilendovisi indeterminatamente.

Comincia la seconda epoca del governo di Pio IX, quella cioè dopo la restaura-

zione, alla quale non può essere ufficio di un compendio conceder parole. Ricorderemo solo le vertenze della romana Corte col Piemonte a riguardo dei beni ecclesiastici e della soppressione de' monasteri; e la restaurazione in Inghilterra della gerarchia ecclesiastica colla creazione di 12 vescovi suffraganei dell'arcivescovo che risiede a Westminster, oggidì insignito della dignità cardinalizia.

CENNI DI STORIA LETTERARIA ROMANA.

Cultura antica idolatra. Cagione della sua decadenza.

Nell'età dell'Impero Romano, che è quella cui principalmente può guardarsi per conto della cultura, come due religioni, così furono due culture, una antica e cadente coll'idolatria, una nuova e progrediente col cristianesimo: il cader della prima incominciò subito dopo Augusto, e continuò senza interruzione peggiorando via, via; ond'è che non può attribuirsi, come si fa da alcuni, né ai Barbari che erano tuttavia lontanissimi, né al Cristianesimo che era ancora impotentissimo a ciò. Alcuni altri, del resto grandi, fanno causa di questa, come di ogni altra decadenza della cultura, non so qual legge di periodicità cui dicono soggetta l'umana natura, e per cui ogni cultura giunta al sommo dovrebbe sempre è di necessità cadere, finchè non sorga un'altra a succederle, crescendo, arrivando al sommo suo, e ricadendo di nuove; e così all'infinito. Ma costoro si lasciarono sempre ingannare dallo spettacolo, frequente sì, non costante, di siffatti periodi, i quali, almeno distintamente, non si veggono nè nella cultura indiana, nè nella cinese, e men che mai in nessuna delle moderne cristiane, non nell'italiana, nè nella francese, e men che in nuna'altra forse nell'inglese. Sembra quindi doversi abbandonare del tutto questa supposta legge universale, e da cercar più attentamente in ciascuna delle culture decadute le cause speciali che la fecero decadere. Il che facendo della romana, parrà chiaro che ella decadde originariamente e principalmente per la ragione che fu agente la libertà.

Aveva questa generati, educati prima di Augusto tutti i grandi del secolo ben detto Aureo, mal detto di Augusto. Sotto il quale, o dopo il quale non sorse più no pari a quelli, non uno forse che sia poi

stato detto Aufeo. È accennato nel bellissimo opuscolo *Della perduta eloquenza*, è volgare a nostri di: le lettere si nutron di fatti gravi, importanti, da discutere: o da narrare o da ritrarre in qualunque maniera di prosa o poesia; ond'è che cessando, ovvero i fatti, ovvero le franchigie del discuterli, del narrarli o ritrarli, ovvero, peggio, ed insieme i fatti grandi e la libertà, cessa il cibo, il sangue, la vita delle lettere; elle languono, si spassano, infermano talora fino a morte. E così avvenne allora: l'eloquenza senza affari pubblici diventò rettorica, o panegirici, che suol'esser lo stesso; la poesia tragica, lirica od epica, inceppata dalle leggi di Maestà, diventò leggiadra, concettosa, non efficace, non alta, non larga, versi, non poesia; la filosofia resistette, diè alcuni lampi, gli ultimi forse di quell'età, ma la filosofia, che ha pretensione di condurre, ed è più sovente condotta dalle lettere, seguì poscia anch'essa la decadenza; e la seguirono, come sogliono, le arti e le scienze stesse. Perciocchè in somma le lettere che si dicono talora (appunto quando son fatte incapaci) la più vana, la men positiva, la men produttiva fra le culture, son pur quelle che nutrono, ispirano e vivificano tutte le altre.

La letteratura antica romana, dietro queste considerazioni, si può in tre principali epoche dividere — di preparazione — di grandezza — di decadenza; alle quali corrispondono — il secolo degli Scipioni — quello di Augusto — quello di Trajano.

Secolo degli Scipioni.

La ruina di Cartagine, di Numanzia e di Corinto trasina a Roma le ricchezze, le scienze, le arti. I Romani, guerrieri, religiosi e liberi, le accolgono con tutto l'entusiasmo. Dagli Scipioni sino ad Augusto Roma produsse una quantità di grandi uomini, che si diedero a perfezionare la loro lingua e la loro letteratura. Fu questo il secolo di preparazione e di impulso. La città si riempì di scuole alla maniera greca; il teatro, il Senato, la tribuna fecero ogni giorno nuovi avanzamenti. E però da osservare che i Romani non ebbero originalità vera se non nella storia, nell'eloquenza e nella politica: quanto al resto si può dire che essi conquistarono insieme cogli Stati della Grecia la greca letteratura. Qualcuno ha detto che per questa parte furono invece i con-

quistatori Romani dai vinti Greci conquistati. Ciò poco importa: nella scala dell'umano progresso i secondi sono per forza imitatori. Nella politica non ebbero mai uguali: non ne hanno neppur nei tempi moderni, se noi fossero gli Inglesi. La conquista delle Indie Orientali è una copia di quella della Grecia; ma di quanto inferiore, dacchè i Romani stavano sopra al popolo più incivilito del mondo!

Andronico e Pacuvio diedero vita al dramma, in parte con greche imitazioni, in parte con cose originali: ma la grande e forte anima del popolo romano, noi l'abbiam detto, fu sempre inclinata agli straordinari spettacoli: i combattimenti delle fiere ed i ludi dei gladiatori erano il più gradito trattenimento: perciò i progressi del teatro ritardarono. Fu più fortunata la commedia. Accio Plauto si fece avanti e le sue commedie, scritte con molto sale, lo fecero ad ogni altro superiore. Dopo di lui comparve P. Terenzio (Afer) e verso la fine del VI secolo di Roma il *liberto* cartaginese si rese per purità di lingua ed eleganza celebrissimo. Ennio, animato dal medesimo spirito di Omero, osò cantare gli Eroi Romani e dare un poema epico alla sua nazione col nome in fronte del gran Seipione; a ragione fu detto il padre della romana epopea. Ne' secoli seguenti il suo stile fu tacciato di durezza, ma Ennio era veramente romano.

E chi parlar vorrebbe degli oratori di questo secolo che tanti furono e sì grandi? Gli Scipioni; i Catoni, i Leji, i Galba, i Gracchi ai loro gran fatti eguagliarono i discorsi. Cicerone dice che se Cajo Gracco avesse più tempo vissuto, non sarebbe stato mai da alcun altro superato. Egli primà di cominciare il discorso prendeva da un flauto le intonazioni: tanto era già armonica la lingua! Non ebbe però uguali vantaggi negli storici, che quasi tutti oscuri rimasero, eccetto Catone il vecchio, che oltre essere oratore fu tra migliori storici del suo tempo.

Quanto alla filosofia i Romani non entrarono mai nella sfera dei problemi filosofici per esercitarvi la loro attività individuale. Egli si contentarono di scegliere ed adottare fra i sistemi della greca filosofia quelli che lor parvero più adattati alla vita politica ed alle abitudini private. La filosofia stoica era più che altra consentanea all'indole romana, e nel tempo del dispotismo essa fu il rifugio delle anime forti: il suicidio era l'ultima

virtù di Roma pagana. Negli ultimi anni della Repubblica la filosofia platonica fu favorevolmente accolta: nella degenerazione dei costumi la epicurea. L'accademico Carneade, lo storico Diogene, il peripatetico Critolao, ambasciatori di Atene in Roma (anno della fondazione 899), vi sparsero la filosofia greca con sommo rammarico degli austeri patrioti e del severo Catone.

Secolo di Augusto.

Dopo le contese politiche fra plebe e patrizi, antiche quanto la Repubblica, allorché queste trascesero ai fatti, vennero i tempi calamitosi, i tempi delle stragi cittadine. Ma dovevano per questo le lettere arrestarsi? I loro elementi sussistevano, anzi, maggior forza prendevano. Fuori dappertutto trionfavano le armi, e benché la libertà, colla conquista del mondo, s'accostasse al suo fine, serbava anche in mezzo alle agitazioni ed ai tumulti la sua impulsiva virtù. Il principio del secolo d'Augusto è segnato dalla violenta morte del grand'oratore Antonio. Mario grondò di quel sangue. Ma quest'uomo feroce, sebbene insensibile ai diletti dello spirito, faceva stima del poeta Archia e di Plotto nella speranza che i loro scritti eternerebbero la sua memoria. Silla, di una nascita più elevata, mostrò anche maggior gusto per le belle lettere, e per opera di lui, che dalla saccheggiata Atene mandava a Roma la biblioteca di Apellicone di Teo, la sapienza, che prima si imparava nei domestici lari, ebbe appositi edifici. Il ricco Lucullo, versato nella lingua greca e latina, ed anche poeta, apriva i suoi portici, pieni di superbe biblioteche, a tutti i curiosi. Marco Crasso passava per eloquentissimo, ed impiegava innumerevoli schiavi a trascrivere opere per uso delle sue biblioteche. Grande passione aveva Pompeo per la scienza e per le lettere: due grammatici lo accompagnavano in ogni sua spedizione. Accordar faceva la cittadinanza romana a stranieri scienziati, spendeva fuor misura pel teatro, e nelle sue più grandi vicende la poesia non obbliviava: prima di entrare nella barca di Ptolomeo recitò a sua moglie alcuni versi di Socrate. Cesare, in mezzo alle Gallie, occupato dei destini del mondo, col pensiero volto a fondare la monarchia, impiegava pure assai tempo ad accomodare periodi e ad aggiungere nuova grazia

alla lingua. La nobiltà imitava il bello esempio: i patrizi vivevano in continuo commercio di erudizione.

Ortensio, Giulio Cesare, Cicerone levarono l'eloquenza al suo più alto grado, e coll'eloquenza forì la giurisprudenza. Cicerone è stato sempre riguardato come il più grande oratore dei Romani, e la sua piena e ridondante orazione lo ha fatto porre dal mondo intero come modello (sebbene d'altro genere) accanto a Demostene; ma giova qui considerare che Cicerone fu il più grande patriota del suo tempo. Nessuno più di lui amò le cose patrie, nessuno più di lui lavorò e fece lavorare per la Repubblica e per le lettere. Ed è qui da osservare che il sentimento di patria impresso nelle opere dei Latini quell'aria di grandezza e di potenza che spirava dalle loro medesime imprese. Cicerone non fu mai più grande oratore che quando contrò la congiura di Catilina salvò Roma. La storia medesima s'inalza dietro il principio dell'amor patrio. Con essa il copioso Tito Livio lusingò l'orgoglio dei Romani. Fecero altrettanto Cesare colla modesta semplicità; Sallustio coll'energica concisione e coll'immortal velocità; Cornelio Nepote colla purezza e facilità della lingua. Le loro storie non narrano fatti che per dar origine a fatti più grandiosi. Virgilio medesimo non cantò l'Eneide se non che per divinizzare i principi di Roma. Questo, più che le adulazioni alla gente, Giulia, fecero popolare il suo poema.

Adesso guardiamo Augusto, il cattivo repubblicano, il discreto imperatore, vincitore del mondo, di Roma e di se stesso, che da un lato ha il grand'epico Virgilio, dall'altro il gran lirico Orazio, dinanzi l'amico Mecenate protettore delle lettere, quel Mecenate però che colla protezione non le accrebbe, perchè esse non soffrono il rimedio delle protezioni quando non si sostengono sui necessari elementi. Di Tibullo e Propertio, aurei ancora, si disputa in qual anno nascessero, ma si crede da' migliori negli anni ancor della Repubblica. Ovidio, nato negli ultimi, è certo il meno auro dei nostri. Fedro, un servo trace, è auro di stile, ma il genere trattato da lui è di quelli minori, appunto quando vengon meno i maggiori.

Secolo di Trajano.

Ma il prodotto dell'impulso non potea continuare; finite le cagioni dovevano cessare

gli affetti. Le lettere caddero del medesimo colpo della Repubblica e dei costumi. Ruinò in brev'ora l'opera di due secoli, e in meno di un mezzo secolo appena si trovò un romano scrittore in Roma. Parve talvolta che sotto buoni imperatori le lettere volessero adizzarsi, ma fu opera vana ed instabile, perchè senza fondamento. Una prova di più che non sono, nè i Principi, nè i Mecenate che le fan prosperare: Potrebbero Lucano, potrebbe Seneca dar nome alla letteratura romana? Da Seneca principalmente la prima corruzione delle lettere: le sue opere molto somigliano a quelle dei nostri Scienziati. Nelle sue tragedie invece di sublimità sono tronche parole, ricercati ornamenti, inani arguzie.

Gli uomini fanno sempre seguire ai mezzi naturali gli artificiali. Vespasiano fu il primo a pagare del fisco retori greci e latini, e di questa liberalità godèrono il grande e conciso storico Tacito, ed il famoso retore Quintiliano, i soli che amende fosser degni del secolo Aureo. Se il secolo avesse potuto rifarsi da un uomo lottante contro i vizj del tempo, Tacito era l'uomo da ciò: ei resta immortalmemente simpatico agli animi virtuosi, ma segno anche esso di decadenza invano trattenuta. Dalle scuole di Quintiliano vennero gli ultimi romani letterati. Tito, l'amore dell'uman genere, ajutò l'opera del padre, ma non fece frutto. Sotto Trajano, Plinio il giovane, in molto minor lume, fu quello che Cicerone era stato nel suo secolo, il principe dell'eloquenza, l'anima degli affari, ma oimè! dei mutati affari. Se non che sotto gli imperatori i rescritti, i decreti, gli editti e le costituzioni dischiusero novella sorgente alla giurisprudenza, che vediamo nel corso di questo periodo almeno tentare di collegarsi alla filosofia. Accanto a Plinio il giovane stettero lo zio di lui, Plinio il naturalista, ed il filosofo Virginio Ruffo suo tutore. I sapienti perseguitati, i miseri delle desolate provincie trovarono un rifugio nella probità ed innocenza di lui. Come appena si è ricordato Lucano, così nulla è da dire di Stazio; ma, di Marziale modestamente tacendo, convenevol cosa è far onoratissima menzione di Giovenale e di Persio, e più questo che quello esaltando, dire che ambedue nei profligati e perduti costumi del loro tempo, ebbene indarno, assai nobilmente però la sublimo ira della musa esercitarono. Seguono decadenti via via più: Svetonio, Frontino, Frontone, Petronio, numerati ancora nel secolo d'argento, che così fu detto quello

che all'aureo seguì. — E poi nel III IV e V secolo, detti di bronzo, di ferro, o non so più che, una serie rara di minori, Ausonio, Claudiano, Eutropio, Apulejo, Giustino, Aulo Gellio, Macrobio, ed altri che non nomineremo.

Misti a tutti questi Latini fiorirono alcuni Greci, Plutarco solo grande, con una turba di filosofi minori di varie scuole, ed anzi di scuola eclettica, in Alessandria. E questi furono la speranza di Giuliano apostata. Dopo il quale ancora, ai tempi di Teodosio, Simmaco, un senatore principale di Roma, acquistava nome di eloquente, o forse di animoso fra i contemporanei, difendendo l'altare della vittoria, ultimo degli idoli nella Curia; ma giudichi ciascuno qual eloquenza, qual filosofia, quali animi retrogradi dovessero esser questi; e da questi, qual regresso si fosse fatto in tutto dalle varie, ma tutte vive, tutte bene o male incalzanti parole di un Catone, di un Cicerone, di un Cesare.

Le arti, greche e purissime da principio, riempirono dapprima Roma, poi l'impero. Augusto vantavasi di aver trovata Roma di mattoni, e lasciarla di marmi. E in Gallia, e in Spagna, e nell'estrema Africa si trovano resti da far maravigliare del come se ne empissero le città e le terre. Il fatto sta che l'ornamento delle arti diventa un bisogno in tutte le città molto avanzate. Ancora a tutte queste provincie fu estesa dall'imperatori la rete delle strade romane. Tutto ciò fino agli Antonini. Ma arti ed opere pubbliche furono neglette nel secolo delle contese e dei molteplici imperatori, e già colle lettere si trovano le arti molto corrotte sotto Diocleziano e Costantino, e corrottissime poi al cader dell'imperio. I Barbari sopravvenienti non trovarono della cultura antica nulla da corrompere; tutt'al più resti da disperdere.

Cultura nuova Cristiana.

Vediamo all'incontro la nuova cultura, generata, vivificata, spinta innanzi dalla religione, dall'operosità cristiana. Qui abbondano soggetti reali, grandi, incalzanti. Ma, nè religiosamente nè letterariamente parlando, son da dire parto o frutto di tal cultura i Vangeli, gli atti, le lettere degli Apostoli. Ivi la semplicità è più che aurea, più che del secolo di Augusto: ivi i pensieri spirituali ed anche temporali, ivi l'altezza e l'ampiezza dei giudizi e

delle previsioni morali ed anche storiche e politiche sono tali da lasciar vedere a chiunque la loro sopranaturalità. Non frutti dunque ma semi sono essi della cultura cristiana, la quale poi in verità se ne trova tutta derivata, informata. Greci molti dapprima, Latini moltissimi poi degli scrittori cristiani, li nomineremo tutti insieme come membri di una sola cultura, mercè la quale si propagò la luce del Vangelo, e fu prima delle Chiese la Chiesa di Roma.

I primi, S. Clemente papa, S. Barnaba, S. Ignazio, S. Policarpo, scrissero non più che lettere a conforto di questa o quella Chiesa come gli Apostoli. — Main breve, fin da mezzo il II secolo (che tal si conta dell'Impero e della Chiesa quasi esattamente coetanei), sorsero scrittori maggiori, molti apologisti della religione nuova contro alla religione e alla filosofia antica; fra cui principali S. Giustino israelita, S. Clemente alessandrino, Tertulliano latino ed altri minori. E già sorgevano S. Ireneo ed altri scrittori propriamente teologi, o controversisti contro gli Eretici. — E continuarono i primi, e moltiplicaronsi i secondi nel III secolo, o piuttosto apologisti e controversisti insieme furono gli scrittori ecclesiastici già allora numerosi e fecondi ed eloquentissimi, Origene e Dionisio Alessandrini, S. Cipriano, S. Gregorio Taumaturgo, Esichio e molti altri. E questo secolo è pur quello dell'impero straziato dalle contese militari, e della cultura antica risolutamente precipitante; ond'è che in esso già si può dire ottenuta la superiorità, la vittoria della cultura nuova.

Tanto più nel secolo seguente, nel IV, che fu quello di Costantino e della Chiesa regnante nello Stato, ma straziata dall'eresia ariana e da parecchie altre. E quindi si affolla le serie degli scrittori ecclesiastici d'ogni sorta, ed è una folla di grandi; S. Atanasio, l'eroe della guerra ariana, S. Cirillo, S. Ilario, S. Eusebio; S. Basilio, due S. Gregori, quel di Nicea ed il nazianzeno, S. Giovanni Crisostomo, Arnobio, Lattanzio, e il nostro S. Ambrogio tra molti altri. — E seguono finalmente, nati nel medesimo secolo, finiti nella prima metà del V, S. Cirillo, S. Pietro Crisologo, S. Leone papa (il fermator d'Attila), Sulpizio Severo, Paolo Orosio, S. Prospero, Prudenziolo Apollinare, e sopra tutti questi (quasi tutti latini oramai), i due grandi lumi della Chiesa latina, S. Girolamo e S. Agostino.

Greci e Latini, i maggiori di tutti questi, son quelli che si sogliono chiamare meritamente i Santi Padri della Chiesa; e i più sono fra la metà del IV e la metà del V secolo, quando già era poco men che cessata la cultura antica, quando già erano inondati di Barbari i due imperi, e principalmente il Latino; onde apparisce più che mai la contrarietà delle due culture, delle due serie decrescente e crescente. E perchè poi nell'ultima metà del secolo V appassì il fiore medesimo della cultura cristiana, perciò apparisce soprattutto che quelle scuse, quel quasi vanto che si dà alla cultura antica di essere stata distrutta dai Barbari, non a lei, ma sì veramente si può, si deve, dare alla cultura cristiana. Verso la fine di questo secolo due grandi luminari, Boezio e Cassiodoro, stanno a lato di un re barbaro, ma saggio e grande, a lato di Teodorico.

Il nono secolo, quello di Carlo Magno con Alcuino ed Eginardo, vide un poco schiarire le dense tenebre, finchè nel XIII, che fu detto scolastico, gli studj teologici ampliandosi, sorsero Graziano, il raccoglitore dei Canonici ecclesiastici, S. Tommaso d'Aquino, Alessandro d'Aries, S. Anselmo, S. Bonaventura. E nel seguente secolo, che fu di pieno risorgimento, forse le lettere latine sarebbero tornate allo splendore antico colla veste nuova del cristianesimo, se un popolo rigenerato ed un genio gigante non si fossero incontrati, e se questo genio non si fosse fatto maravigliosamente padre, e perfezionatore della nuova lingua italiana — Dante Alighieri, l'allunno di Virgilio!

Le arti cristiane poi furono naturalmente oscurissime nei primi tre secoli, fra le catacombe. D'architettura non vi era bisogno nè possibilità in tali luoghi, nè vi potevan fiorir nemmeno le pitture e le sculture; quindi sono rozzissimi e discordi da quelli dell'arte idolatra i pochi monumenti cristiani di quell'età primitiva. Nè sorsero guari poi, all'uscir dalle catacombe, le due arti figurative cristiane che trovavano già decadute le arti idolatre. Ma sorse a un tratto a nuovi modi l'architettura: quell'arte tanta più varia delle due sorelle, che ella può e deve adattarsi alle variabili condizioni della società, mentre queste devono sempre figurare l'invariabil natura. Così l'architettura cristiana, preso, come abbiamo avuto occasione di notare, pei templi la forma delle basiliche, v'aggiunse poi i due lati a crociera, per ricordar nella pianta o la croce,

o piuttosto i crocicchi delle catacombe. Da Costantino in poi moltiplicaronsi gli edifici sacri in Italia e fuori; e perchè naturalmente o bene o male gli edifici danno occasione di pittura e sculture, ne nacque nell'arte intiera quello stile, che per essere stato coltivato principalmente e più a lungo in Costantinopoli, ebbe e serba nome di Bizantino. Stile rozzo, goffo e decaduto senza dubbio; ma serbò pure un resto d'arti; ma ajutò il risorgimento poi. Ond'è che delle arti come delle lettere si può dire che le cristiane sorsero fin d'allora a progressi futuri, mentre le idole finiron di cadere.

Cultura moderna.

Ed ora poniamo qui i nomi di quegli uomini illustri romani che dopo le epoche di sopra tracciate si distinsero nelle lettere.

In quei secoli di tenebre che precederono al primo risorgere della cultura, raro è trovato in Roma, come altrove, qualche uomo che in mezzo alla universale ignoranza risulga per dottrina e per opere d'ingegno. Un'impo di filosofia rinascuta apparve merco di *Saverio Boezio*, celebre, non meno che per le sue sventure, pel trattato *De Consolatione*.

Anche alcuni pontefici, nativi di Roma, furono ornati di grande sapere: tra i quali basti ricordare *Gregorio Magno*; la cui molta dottrina appare manifesta nelle sue omelie, negli scritti morali e nelle epistole.

Nel secolo XIII ebbero fama i seguenti: Il cardinale *Annibaldi*, che lesse teologia nello studio di Parigi.

Egidio Colonna, agostiniano, che fu scolastico rinomato e professò pur egli con grande lode la teologia in Parigi.

Ubertino Bonaccorso, reputato giurista.

Secolo XIV:

Ludovico Colonna, scrisse un compendio storico universale.

Giovanni Colonna, merito pel suo sapere le lodi del Petrarca.

Cola di Rienzo, il famoso tribuno, a cui il Petrarca indirizzò la celebre canzone *«Spirto gentil»*, fu versatissimo nell'archeologia e nelle lettere.

Secolo XV:

Il padre *Fabroni*, agostiniano, scrisse dotte opere di argomento religioso.

Paolo da Roma, pur agostiniano, fu professore di teologia.

Paolo Cortese, sope accoppiare gli studj della teologia con quelli dell'amea

STATO PONTIFICIO

letteratura: scrisse varie opere, tra cui la principale è quella delle *Sentenze teologiche*, che per la venustà e la grazia dello stile fu allor tenuta una meraviglia.

Alessandro Cortese, fratello del precedente, ebbe molti encomj, pel suo valore poetico, da Angelò Poliziano.

Giusto de' Conti, poeta e giureconsulto, fu consigliere di Sigismondo Malatesta signore di Rimini. Deve la fama di cui gode al suo canzoniere, che intitolò *Bella Mano*, e nel quale prese ad imitare il Petrarca. Ebbe lode di naturalezza e di evidenza, ma non andò esente dalla ruggine de' tempi.

Andrea Santacroce,

Vittorio Persona e

Paolo Petroni, furono distinti cultori delle umane lettere.

Cleofe Gabrielli, è autrice d'un poema, cui dedicò a Borso d'Este duca di Ferrara:

Lorenzo Valla, nato in Roma da genitori piacentini, fu uno de' più chiari e dotti ingegni de' suoi tempi, e scrisse con grande eleganza nel latino idioma. Lasciò opere di grammatica e di retorica, di dialettica, di storia e di filosofia, nelle quali ultime si studiò d'essere riformatore e novatore.

Giulio Pomponio Leto, è detto comunemente da Roma, perchè vi abitò fin da fanciutto, ma fu veramente nativo di Dianio, castello della Lucania. Cultore delle lettere latine, fu tra quei dotti che più si affannarono per restituire quell'idioma all'Italia nella pratica civile e comune. Fondò in sua casa la prima accademia che sorgesse in Roma, per gli studj letterarj, archeologici e filosofici. Scrisse di antiquaria, di storia, di letteratura.

Secolo XVI:

Prospero Farinaccio, famoso criminalista, pubblicò varie opere, nelle quali fece mostra di grande dottrina, ma non seppe scuotere i pregiudizj del suo tempo.

Jacopo Castiglione, ebbe nome di valentissimo idraulico.

Zotino Orsini, pubblicò un metodo per le misure celesti e terrestri.

Il cardinal *Marcantonio Colonna* ed il cardinal *Giacobazzi*, furono scrittori di molta erudizione.

Luisi Anguillara, scrisse sulla storia naturale dei semplici, e fu primo custode dell'orto botanico di Padova.

Orazio Torrellini, gesuita, lasciò varie opere storiche ed erudite.

Antonio Fulvio, coltivò la latina poesia e fu dotto archeologo.

Antonio Gallonio, prete dell'Oratorio, si rese celebre per più opere piene di curioso ed erudite ricerche.

Fulvio Orsini, scrisse un libro sulle famiglie romane.

Fraancesco Sansovino, dettò molte opere storiche, poetiche, oratorie, tradusse dal greco e dal latino, pubblicò raccolte di poesie, d'orazioni e di lettere. Scrisse troppo per poter scriver bene.

Il **Centorio** lasciò un Commentario delle guerre di Transilvania.

Il cardinal **Bernardino Mofes**, eruditissimo scrittore, lasciò varie opere, tra le quali la *Storia delle iscrizioni ed immagini degli antichi nummi*, e molte orazioni ed epistole; tutto in lingua latina.

Camillo Porzio, storico, è celebre per la sua operetta della *Congiura dei buconi di Napoli*, lodata siccome uno dei più belli esempi di chiaro, breve ed elegantissimo scrivere che offra la italiana letteratura.

Il cardinal **Silvio Antoniano**, fu dedito non meno allo studio delle belle lettere, che professò nell'università della Sapienza che a quelli più severi della filosofia. L'opera sua più celebre è il libro sulla *Educazione cristiana de' figliuoli*.

Tra gli altri poeti e letterati di questo secolo fiorirono:

il **Casali**,

Antonio Colonna,

Mario Colonna

e il **Lancellotti**, scrittori di poesie latine;

il **Guarnello**, traduttore dell' *Enilde*

il **Letti**, autore di satirici versi

il **Cappella**, che s'ebbe molti encomii dal Giraldo

il **Palento**, che cantò la battaglia di Ravenna

il **Pietrasanta**, rimatore assai terso

il **Maddaleni**, che molto valse in trattare teneri argomenti,

Giulio Rosso, che fu detto dal Murto il migliore de' poeti elegiaci del suo tempo,

il **Pimpinelli**, buon poeta latino,

il **Sanga**, che in giovane età acquistò poetica fama.

Tra le donne celebri vanno annoverate:

Fittoria Colonna, celebre del pari per la bellezza, per le virtù e per le doti dell'ingegno; fu scrittrice d'assai eleganti poesie.

Anna Spina, fu reputata un miracolo d'ingegno, spento nell'età di soli quin-

dici anni. Disputava dottamente in fisica e scriveva bellissimi versi, onde era detta la terza Corinna.

Virginia Accoramboni, fu illustre poetessa, e celebre per le vicende e la fine infelice di sua vita.

Secolo XVII.

Prospero Fagnani, commentò con molta dottrina i libri delle decretali.

Paolo Zucchi, scrisse le quistioni medico-legali, libro avuto anche al di d'oggi in gran credito, e che molta fama procacciò al suo autore.

Domenico Gagliardi, medico ed anatomico, professò in Roma, e lasciò un dottissimo trattato sulla anatomia delle ossa.

Il **Manelfi** scrisse un libro sulla fisiologia dell'occhio.

Girolamo Mercurj, trattò dottamente d'ostetricia e lasciò un libro *Degli errori popolari d'Italia*.

Il **Roggeri**, botanico, illustrò la Flora romana.

Il **Trionfetti**, scrisse pur esso sulla Flora romana.

Pietro Castelli, professò botanica in Messina, e fuoli il vero autore del trattato botanico noto sotto il titolo d' *Orto Forpesiano*, di cui si fece autore Tobia Aldini di Cesena.

Il principe **Federico Cesi**, duca d'Aquasparta, celebre fondatore dell'Accademia de' Lincei, coltivò egli stesso con lode le scienze naturali; o fu il primo a scoprire i semi della felce.

Giovanni Ciampini, prelato, coltivò la storia, le scienze e le belle lettere, istituì nel 1677 in Roma un' accademia per le scienze naturali, fisiche e matematiche, scrisse, in latino ed in italiano, molte ed eruditissime opere.

Pietro Bellori ebbe fama d' uno degli antiquari più celebri del suo tempo; fama che assicurò nei posteri coi suoi dotti scritti.

Famiano Strada, uno dei più eleganti scrittori latini del suo secolo, lasciò varie opere retoriche, e la *Storia delle guerre di Fiandra*.

Il cardinal **Sforza Pallavicino** fu tra i migliori scrittori del secolo decimosettimo. Scrisse la *Storia del Concilio di Trento*, un eccellente trattato dello stile, e un libro intitolato *Del bene*, che lo fa degno d'essere collocato in altissimo posto tra gli scrittori di morale filosofia.

Giovanni Baglioni, pittore, scrisse le vite degli artisti che operarono in Roma a' suoi tempi.

Giovann Battista Passeri, al pari del precedente fu pittore e scrisse vite artistiche.

Il Bonami, fu cronista degli ordini religiosi.

Ottavio Falconieri, ebbe fama di dotto filologo.

Coltivarono poi la poesia e le amene lettere:

Virginio Cesarini,

lo *Stampiglia* ed

il Tronsarelli, autori di drammi:

il Favoriti, elegante poeta latino

Paolo Mancini ed *il Saltrani*, istitutori dell'Accademia degli Umoristi.

Debora Ascarelli, traduttrice di carmi ebraici in versi italiani

Margherita Costa, autrice di poesie d'ogni genere.

Francesca e Vittoria Farnese, ambedue eleganti poetesse.

Ebbe altresì i natali in Roma *Pietro Della Valle*, che fu celebre navigatore.

Secolo XVIII:

Andrea Massimiani, pubblicò dotti commentari di anatomia e chirurgia.

Giovanni Maria Lancisi, fisico, medico ed anatomico celebratissimo, fu versato eziandio negli studi archeologici e letterarii. Fu archiatro di papa Clemente XI e godette fama europea. Lasciò opere molteplici, tra le quali primeggiano il *Corso di Anatomia* e gli altri scritti relativi a questa scienza.

Il Pozzi, monaco olivetano, fu professore di matematica nella romana Università.

Il Della Torre, chierico regolare somasco, fu matematico e fisico di chiaro nome, e professò in Roma, Venezia e Napoli.

Il Saccheri, gesuita, illustrò *Euclide*.

Pier Luigi Galletti, benedettino, volse i suoi studi all'archeologia ed alla storia ecclesiastica e letteraria, che illustrò con molte opere.

Il Battelli fu pur egli buon antiquario.

Il marchese Belloni coltivò felicemente le scienze economiche e filosofiche.

Filippo Maria Renazzi, rinomato giuriconsulto, lasciò un trattato di diritto criminale ed altri pregevoli scritti.

L'Assemani, coltivò le lingue orientali e scrisse una grammatica della lingua araba.

Il Frangipani, trattò della storia romana.

Prospero Mandosio, lasciò un saggio biografico di scrittori romani ed altri scritti di minor conto.

Il Carpani, gesuita, scrisse nell'idioma latino buone poesie liriche e tragedie.

Il Leers fu poeta vivace e pieno di venustà e d'eleganza.

Il Bucci, fu pur egli buon verseggiatore.

Gherardo de' Rossi, va annoverato tra i più leggiadri scrittori di favole del decorso secolo. Lasciò anche alcune commedie.

Paolo Rolli, salì ad assai maggiore celebrità dei precedenti. Tradusse in versi il *Paradiso perduto* di Milton, e fu egli stesso poeta originale, scrivendo elegie, endecasillabi e anacreontiche, nelle quali fece prova di uno stile elegante, molle e delicato.

Pietro Metastasio, il ristoratore, o meglio il creatore della poesia melodrammatica italiana, viene comunemente annoverato fra gli uomini illustri di Roma; ma l'onore di essergli patria compete più veramente alla città di Assisi.

Scipione Breislak dovette ai suoi scritti la fama di dotto geologo.

Secolo XIX:

Ennio Quirino Visconti, principe degli archeologi moderni, fu un miracolo d'ingegno, e di dottrina. Numerosissimo sono le sue opere archeologiche, artistiche, critiche, nelle quali specialmente la storia dell'arte antica è illustrata in un modo compiuto, che ricerca il pensiero dell'artista, la religione, i costumi, le usanze e la storia dei tempi. La sua fama fu veramente europea. Egli viene per universale consenso annoverato tra gli uomini più grandi che questo secolo abbia veduto sorgere.

Col qual nome illustre ne piace di chiudere questa serie degli uomini che fiorirono nell'eterna città per istudio di scientifico e letterarie discipline. Solo notiamo che anche nell'epoca attuale non mancarono le lettere romane di buoni cultori.

DELLE ARTI.

Scuola pittorica romana.

Dopo aver detto della cultura letteraria di Roma, è mestieri far breve cenno della sua storia artistica, e specialmente di quella *scuola romana*, che è fra le tre primarie scuole d'Italia, ed anche al presente conserva le antiche sue tradizioni, e mantiene più che altra qualsiasi in onore l'italiana pittura.

Fu detto essere men propria la denominazione di *romana*, data alla scuola

che fiorì sempre in Roma; come quella che ebbe per lo più a maestri e capi uomini nativi altrove. Al che deesi rispondere che quei maestri se non furono nativi di Roma, ben lo erano nella maggior parte nello Stato Romano; e ad ogni modo una tale denominazione serve a distinguere uno degli stili principali della pittura.

Il carattere che si assegna principalmente a questa scuola è la imitazione dei marmi antichi, non pur nell'energico, ma eziandio nel più elegante e più scelto; un ideale elevato più che in qualsiasi altra scuola, una stupenda invenzione ed un comporre grandiosissimo, un'espressione viva degli affetti, un colorito, che se, generalmente parlando, non è il più vivo, nemmeno può dirsi il più debole. Alcuni peraltro ebbero diversi stili e maniere; come il Caravaggio, che nulla profitto ne' marmi antichi; costoro dice il Lanzi; furono nella scuola romana, non già della scuola.

In cinque epoche divide il medesimo scrittore la Storia della pittura romana. L'economia del presente lavoro non ci permette di offrire qui neppure un breve sunto di questa istoria: quindi ci staremo contenti a riprodurre quella divisione, e classificarvi per entro i nomi di quegli artisti che furono nativi di Roma.

La prima epoca è quella degli antichi, che hanno preceduto il vero stabilimento della scuola romana; e fra questi non troviamo ricordato di pittori nativi di Roma che venissero in fama, altri che *Pietro Cavallini*, che fu scolare di Giotto e morì nel 1344. In questa epoca meglio si convenirebbe alla scuola il nome di Umbra; poichè mentre in Roma non si ebbe che qualche isolato pittore, in Perugia, Assisi, Gubbio e luoghi circonvicini fiorì una lunga successione di pittori, nelle cui opere scorgesi non poca somiglianza di carattere. E da questa scuola emersero *Pietro Perugino*, il vero fondatore della scuola romana, e secondò l'espressione del Lanzi, il suo *Masaccio*, il suo *Ghirlandajo*, il suo tutto.

L'epoca seconda, è quella di Raffaello e della sua scuola. Di lui, più facile è il tacere che dire degnamente. Egli portò l'arte a tal sublime grado cui non giunse giammai né per lo innanzi, né per l'avvenire. De' suoi numerosi scolari, fu il più celebre *Giulio Pippi*, dalla sua patria cognominato *romano*. Fu imitatore del maestro più nel forte che nel delicato; emulò Michelangelo nell'aggrare e volgere a suo senno la macchina del corpo umano; ebbe

colorito forse troppo oscuro e dà aria alquanto tetra alle fisionomie. Valse soprattutto nel figurare fatti d'arme e battaglie, e più che in tela, usò dipingere a fresco. Fu il fondatore della scuola di Mantovà. Nacque nel 1492 morì nel 1545.

L'epoca terza, segna bentosto un periodo di decadimento dell'arte. Mancati di vita Raffaello e Giulio Romano, venne chiamato in Roma Perino del Vaga, artista valentissimo, che ben avrebbe saputo sostenerne il decoro della pittura, se invece non fosse stato tutto inteso a farne traffico. Alcuni argine opposero a questa decadenza i due fratelli Zuccari di San'Angelo in Vado e Girolamo Muziano, che tennero scuola in Roma, e per opera dei quali venne fondata sotto il pontefice Gregorio XIII l'Accademia di S. Luca: ma la scuola del cav. D'Arpino, che di là a poco venne in non piccola voga, se cadde anche più in basso le condizioni dell'arte, volgendo il gusto, già depravato, alla ricerca del falso, purchè vestito di forme appariscenti. Assai copioso in quest'epoca fu il numero degli artisti. I seguenti sono quelli nativi di Roma di cui il Lanzi fa ricordo:

Luzio Romano, buon pratico, di cui Perino del Vaga si valse in molti lavori.

Paris Nogari, frescante, scolare di Raffaellino da Reggio.

Cesare Rosselli, scolare dell'Arpino.

Giuseppe Franco, sopracciamato dalle

lode.

Prospero Orsi, pittore dapprima di storiche, quindi di grottesche, nelle quali ebbe grande abilità, onde fu denominato *Prosperino dalle grottesche*.

Girolamo Nanni.

Giuseppe Puglia o del Bastaro.

Cesare Torelli.

L'epoca quarta vide ricondurre nella scuola romana il buon gusto, mercè del Barocci, di Michelangelo da Caravaggio, di Domenichino, del Lanfranco, dell'Albano, che vi tennero scuola; od anche lontani influirono col loro esempio e per mezzo de' loro allievi a ricondurre sul retto sentiero gl'ingegni fuorviati. Appartengono a quest'epoca i seguenti:

Angelo Caroselli, scolare del Caravaggio, ridusse a certa maggior grazia e delicatezza la maniera del suo maestro.

Tommaso Luini, scolare del medesimo, dall'imitare lo stile del maestro, non meno che dal costume brigoso; s'ebbe il nome di Caravaggino.

Dalla scuola del Domenichino uscirono:

Alessandro Fortuna.

Giovan Angelo Cusini

Giovan Battista Passeri, che oltre ad esser buon pittore, fu anche storico assai accurato degli artisti che a' suoi tempi operarono in Roma

Felice Ottini, fu scolare del Brandi.

Giovan Battista Speranza, riuscì uno dei frescantì di miglior gusto che si avessè Roma.

Andrea Sacchi, scolare dell'Albani. Fu questi, siccome scrive il Lantini, « il miglior coloritore che vanti la scuola romana dopo il suo principe, ed uno dei disegnatori più insigni. Profondo nelle teorie dell'arte fu perciò difficile e lento nell'eseguire, quindi son rari i suoi quadri. Non ischiava il gentile, ma par nato al grande: gravi sembianti, atteggiamenti maestosi, panneggiamenti facili, colori serii, tono generale che dà agli oggetti un'armonia, all'occhio una quiete grandissima ». Il San Romualdo sedente fra' suoi monaci, che sta nella Pinacoteca del Vaticano, si conta per una delle quattro migliori tavole di Roma.

Fra i suoi numerosi allievi fu il suo figliuolo *Giuseppe Sacchi*.

Il cavalier *Gaspars Cotio*, uscito dalla scuola del Roncalli detto il Pimmarance, fu pittore dei più lodati del suo tempo.

Il marchese *Crescenzi*, dell'istessa scuola, fu cultore insieme e mecenate delle arti belle.

Giovanni Baglione, fu forte specialmente nel colorito e nel chiaroscuro, valente anche nel dipingere a fresco; e al tempo stesso dotto scrittore di cose pittoriche.

Felice Santelli, pittore pieno di verità.

Orazio Borgianni, cui il Baglioni sotto, nelle sue *Vite degli artisti contemporanei*, chiama rivale del Celio.

Giovan Antonio Galli, detto lo Spadaccino.

Michelangelo Cerquozzi, detto Michelangelo dalle battaglie, a ragione della sua valentia nel rappresentare cosiffatti argomenti.

Tommaso Salini, buon figurista, riuscì eccellente nel dipinger fiori.

Michelangelo da Campidoglio, fu valentissimo nel figurare ogni maniera di frutti.

L'epoca quinta è pur essa nel suo principio epoca di decadimento, per la voga che ebbero i cattivi imitatori di Pietro Berrettini da Cortona. Prevalsero però alla fine i più valenti di quella scuola, ed altri che pure insegnarono in

Roma, tra i quali primeggia l'anoncetano Maratta; e per opera di costoro l'arte ritornò in qualche fiore.

Fra i buoni Cortoneschi vanno ricordati:

Pietro Lucatelli, lodato pittore di storia.

Il *Lenardi*, anch'esso di merito non ordinario, e

Ciro Ferri, il quale seppe imitare con tanta maestria il suo maestro, che di alcune pitture è dubbio tra' gli intelligenti se sieno da attribuirsi a lui od al Berrettini.

Placido Costanzi e *Pietro Bianchi*, uscirono dalla scuola del fiorentino cavaliere Luti.

A quella del celebre Andrea Sacchi appartiene *Francesco Lanzi*, forte ingegno, che fu spento da immatura morte, mentre porgeva di sé le più grandi speranze.

Filippo Lauri, suo fratello, dipinse con lode quadri di piccole proporzioni.

La scuola del Maratta diede pure valenti artisti:

Giuseppe Chiari, fu a' suoi tempi uno de' più lodati pittori di grandi quadri, nonché di affreschi.

Giuseppe Passeri, pur esso allievo del Maratta, fu buon imitatore del suo stile.

Andrea Procaccini, fu pittore regio nella corte di Spagna e vi lasciò opere lodatissime.

Paola Albertoni.

Giovanni Paolo Melchiorri.

Agostino Masucci, si distinse specialmente nel trattar soggetti dolci e devoti.

Lorenzo Marucci, suo figlio, di merito e di fama inferiore.

Stefano e Giuseppe Pozzi.

Il cavaliere *Marco Benefial*, ebbe moltissima fama e fu veramente ingegno eccellente, ma nell'operare non riuscì sempre uguale a sè stesso; più per difetto di volontà che di sapere. Fu lodato soprattutto per la bontà del disegno, per la espressione e pel colorito caraccesco.

Giovanni Odazzi, fu scolare del genovese G. B. Canli, cognito col nome di Baciocio, che insegnò in Roma.

V' insegnò puranche il cavaliere *Conca* napoletano, dalla cui scuola uscì un frescante di molto valore, *Gregorio Guglielmi*, il quale più che in patria dipinse a Dresda, a Vienna, a Pietroburgo.

Andrea Lucatelli, riuscì uno de' pennelli più applauditi in ogni maniera di pittura inferiore, come architetture, paesi, bambocciate alla fiamminga.

Bernardino Fergioni, dispiegò singolare abilità nel dipingere marine e porti. *Arcangelo Resani*, fu valente pittore d'animali.

Alberto Carlieri, ebbe assai lode nelle prospettive.

Pietro Paolo Cristofori, sollevò ad alto grado l'arte del mosaico.

Verso la fine dell'ultimo secolo la pittura cominciò in Roma a risorgere non poco dallo stato poco fiorente in che era venuta, soprattutto per opera del celebre *Raffaello Mengs*, che vi contribuì non meno con l'esempio che cogli utili e sapienti insegnamenti esposti ne' molti libri che consacrò allo studio dell'arte. Fra i pittori di quell'epoca vuoi si rammentare con lode *Giuseppe Cades*, che fu specialmente dotato d'un maraviglioso talento d'imitazione; taleché riuscivagli facilissimo il contraffare lo stile di qualsivoglia maestro, per modo da far dubitare altrui se la sua fosse una copia o non veramente l'opera originale.

Scultori.

Fiorirono in Roma nel primo risorgere di quest'arte i fratelli *Cosmati*, dei quali è opera il monumento di papa Bonifacio VIII in San Pietro.

L'Olivieri operò con molta lode verso il cominciare del secolo XVII.

Lorenzo Ottoni, appartenente all'istesso secolo, fu scultore di merito non comune.

Luicenzo Spinazzi, vissuto nel secolo ultimo, insegnò scultura in Firenze.

Finalmente tra quelli che precedettero più dappresso la restaurazione dell'arte, operata dall'immortale Canova, furono:

Agostino Penna,

il Pacelli,

Vincenzo Pacetti e

Giuseppe Ceracchi, il quale superò di gran lunga i coetanei, e sarebbe salito a più alto grado di perfezione e di fama, se le concitazioni politiche non lo avessero distolto dall'esercizio dell'arte, e non l'avessero poi condotto a funesta fine.

Architetti.

Giovanni Antonio de' Rossi, vissuto nel secolo XVII, fu architetto assai riputato.

Mattia de' Rossi, contemporaneo del precedente e scolare del Bernini, lasciò in Roma molte e lodate opere.

Il celebre *Fantelletti* fu pur esso romano per nascita, sebbene di padre olandese: visse nel secolo XVIII.

Niccolò Salvi, appartiene all'istesso secolo. Il suo stile, sebbene non vada scevro di alcune scorrezioni, fu semplice, leggiadro e talvolta anche grandioso. È opera sua la famosa fontana di Trevi in Roma.

Incisori.

Tra quei Romani che si applicarono all'arte dell'incidere, sono giustamente celebri i nomi dei *Piranesi*.

Giambattista Piranesi, che fiorì nel secolo decorso fu un incisore tanto laborioso, quanto pieno di fecondità e d'invenzione. Valse soprattutto nel disegnare le architetture e le rovine, e ne diede prova luminosa nell'illustrare che fece i monumenti di Roma. Anche i suoi figli attesero con grande lode alla medesima arte; ma fu superiore agli altri *Francesco*, le cui opere punto non cedono per bontà alle paterne. Anch'egli illustrò con bellissimi lavori le antichità romane.

BIBLIOGRAFIA.

Innumerevoli sono le opere che trattano di Roma: qui citiamo soltanto le più importanti, ed alcune men conosciute.

Intorno al clima, allo stato fisico ed alla storia naturale del suolo romano:

Conti e Richbach. — *Posizione geografica de' principali luoghi di Roma e de' suoi contorni*. Roma, 1823.

Broechi. — *Dello stato fisico del suolo di Roma, memoria per servire d'illustrazione alla Carta geognostica di questa città, con due tavole in rame*. Roma, 1820.

Marsilio Fagnano. — *De romani aeris salubritate*. Roma, 1890.

Domenico Panarolo. — *Erologia, o discorso dell'aria*. Roma, 1642.

Giovanni Batt. Doni. — *De restituenda salubritate Agro Romano*. Florentiae, 1667.

Gio: Girolamo Lapi. — *Ragionamento contro la volgare opinione di non poter venire in Roma nell'estate*. Roma, 1749.

Bianchi. — *Saggio di esperienza sull'aria cattiva dei contorni di Roma*. Roma, 1790.

Cancellieri. — *Lettera sopra il Tarantismo e l'aria di Roma e della sua campagna*. Roma, 1817.

Valentini. — *Sul clima di Roma*. Roma, 1824.

Michel. — *Recherches medico-topographiques sur Rome et l'Agro Romano*. Rome, 1815.

Maretti. — *Flora Romana, opus posthumum*. Romae, 1628.

Metaxa. — *Monografia de' serpenti di Roma e de' suoi contorni*. Roma, 1823.

Morichini. — *Notizie sulle acque acquisite scoperte in Roma*.

Fabretti. — *De aquis et aqueductis veteris Romæ, dissertationes tres*. Romæ, 1680.

Cassio. — *Corso delle acque antiche portate da lontane contrade fuori e dentro Roma sopra XIV acquedotti, e delle moderne e in essa nascenti, colla illustrazione di molte antichità della stessa città*. Roma, 1786-1787.

Le opere seguenti illustrano e descrivono i monumenti, gli edifici e le belle arti di Roma antica che di Roma moderna.

Elavio Biondo. — *De Roma triumphali libri X*. Venetiis, 1815. — *Roma ristorata e Italia illustrata*. Venezia, 1842.

Francesco Albertini. — *Opusculum de mirabilibus novæ et veteris urbis Romæ*. Romæ, 1810.

Poggio Bracciolini. — *De varietate fortunæ*; è nel *Novus Thesaurus antiquitatum Romanarum* di A. E. Sallengre. Hagæ, 1716.

Raffaele Volterrano. — *De origine urbis Romæ. — Urbis Romæ descriptio*. Nella collezione intitolata *Roma prisca et nova varior. auctorum*. Romæ, 1825.

Pomponio Leto. — *De romante urbis vetustate*. Romæ, 1810. — *Le antichità di Roma tradotte in lingua volgare da Giovan Luca Papera*. Venezia, 1880.

Lucio Fanno. — *De antiquitatibus urbis Romæ*. Venetiis, 1849.

Antonio Labacco. — *Antichità di Roma*. Roma, 1832.

Pirro Ligorio. — *Libro dell' antichità di Roma, con le paradoxe del medesimo*. Venezia, 1883.

Sebastiano Serlio. — *Le antichità di Roma ed altre che sono in Italia e fuori*. Venezia, 1844.

Andrea Palladio. — *Le Antichità di Roma, con un discorso sopra i fuochi degli antichi*. Venezia, 1869. Roma, 1872.

Bernardo Gamucci. — *Le Antichità della città di Roma raccolte*. Venezia, 1865. — *emendate e corrette da Tommaso Porcacchi*. Venezia, 1880.

Lucio Manro. — *Le Antichità della città di Roma*. Venezia, 1862.

Bellay. — *Le premier livre des Antiquités de Rome*. Paris, 1862.

Luigi Contarino. — *L'antichità di Roma, sito, chiese, corpi santi, reliquie e statue, imperatori, famiglie, pontefici e cardinali*. Venezia, 1875.

Andrea Fulvio. — *Antiquaria urbis Romæ*. Romæ, 1815. — *L' antichità di Roma di nuovo corretta ed ampliata, con orazione delle lodi di Roma ecc.* Roma, 1888.

Vincenzo Scamozzi. — *Discorsi sopra le antichità di Roma con 40 favole*. Venezia, 1882.

Bartolommeo Marliano. — *Urbis Romæ topographia, nunc denuo mendis omnibus subiecta et figuris illustrata, cui accessere Hieronymi Ferrutii quamptares additiones*. Venetiis, 1888.

Pietro A. Bargeo. — *De privatis publicisque ædificiis urbis Romæ*. Florentiæ, 1889.

Janus Jacobus Boissardus. — *Romana urbis topographia*. 1597-1602, in fol. fig. Girolamo Francino. — *Le cose meravigliose dell' alma città di Roma*. Roma, 1600.

Jacopo Crulli. — *Grandezze di Roma antiche e moderne*. Roma, 1628.

Pompilio Tottii. — *Ritratto di Roma antica*. Roma, 1633.

Torrigio. — *Le sacre grotte vaticane*. Roma, 1618-59-78.

Gaspare Celio. — *Memorie dei nomi degli artefici delle pitture che sono in alcune chiese, facciate e palazzi di Roma*. Napoli, 1638.

Alessandro Donato. — *Roma vetus ac recens, utriusque ædificiis ad eruditam cognitionem expositis*. Romæ, 1639.

Bosio. — *Roma sotterranea, opera disposta ed accresciuta da Gian Severano*. Roma, 1634. — *In latino con vari cambiamenti di Arringhio*. Roma, 1681.

Nota dei musei, librerie, gallerie e ornamenti di statue e pitture ne' palazzi, nelle case e ne' giardini di Roma. Roma, 1664.

Alverj. — *Roma in ogni stato*. Roma, 1670.

G. P. Bellori. — *Fragmenta vestigiis veteris Romæ*. Romæ, 1673 in fol.

Bellori. — *Peterus arcus Augustorum illustrati*. Romæ, 1690.

Tommaso Belli. — *Roma restituta, seu antiquitatum romanarum compendium*. Londini, 1677.

Giovanni Rosiui. — *Romanarum antiquitatum corpus, cum notis F. Dempsteri*. Lugduni Batavorum, 1663.

I. G. Grevios. — *Thesaurus antiquitatum romanarum*. Trajecti ad Rheenum, 1694.

B. Kennek. — *Romæ antiquæ notitia, sive antiquitatum romanarum descriptio*. Londini, 1696.

Bartolommeo Piazza. — *Santuario, ovvero emenologio romano perpetuo per la visita delle chiese, feste, stazioni e cose sacre memorabili di Roma*. Roma, 1678.

Guida angelica per visitare le chiese che sono dentro e fuori di Roma, e per sapere le feste che vi si celebrano, con notizia delle reliquie che vi sono, e di tutti gli esercizi di divozione. Roma, 1681.

Stefano Galonio. — *Nuova guida angelica perpetua romana per visitare le chiese dentro e fuori di Roma, colle notizie delle reliquie che in esse vi sono*.

Piaggio sacro e curioso delle chiese più principali di Roma, ove si nota il più bello delle pitture, sculture ed altri ornamenti. Roma, 1683.

Raguenet. — *Le memorie di Roma o descrizione delle più belle opere di pittura, di scultura e di architettura che si veggono in Roma*. Parigi, 1702.

Bonaventura Owerbek. — *Reliquiae antiquae urbis Romae, quarum singulas diligentissime perscrutatus, ad vivum delineavit, dimensus est, descripsit atque in aes incidit*. Amstelodami, 1708.

Francesco Ficoroni. — *Osservazioni sopra le antichità di Roma descritte nel Diario Italico pubblicato in Parigi nel 1702 dal Montfaucon, con aggiunta di molte cose antiche singolari scoperte ultimamente tra le rovine dell'antichità*. Roma, 1709.

Le vestigie e rarità di Roma antica e le singolarità di Roma moderna ricercate e spiegate. Roma, 1744.

Giuseppe Ercolani. — *I tre ordini d'architettura, dorico, gotico e corintio presi dalle fabbriche più celebri dell'antica Roma, con la descrizione del Colosseo, del Pantheon e del tempio Vaticano*. Roma, 1744.

Sculture e pitture sacre estratte dai cimiteri di Roma. Roma, 1744.

Jo. Barbault. — *Les plus beaux édifices de Rome moderne*. Paris, 1765.

Roma antica e moderna, ossia nuova descrizione di tutti gli edificj antichi e moderni tanto sacri quanto profani della città di Roma, con una relazione della corte di Roma, con 200 e più figure. Roma, 1768.

Fioravante Martinelli. — *Roma ricercata nel suo sito*. Roma, 1796.

Pietro Sebastiani. — *Roma avanti e dopo Romolo investigata nelle sue ruine*. Roma, 1769.

Flaminio Nardipi. — *Roma antica con note ed osservazioni storico-critiche*. Roma, 1771.

Giuseppe Vasi. — *Tesoro sacro, cioè le basiliche, le chiese, i cimiteri e santuari di Roma*. Roma, 1771.

Monumenti antichi inediti, ovvero notizie sulle antichità e belle arti di Roma. Roma, 1784.

Francesco Milizia. — *Roma delle belle arti del disegno*. Bassano, 1787.

G. Ludovico Biamoni. — *Descrizione dei circhi, principalmente di quello di Caracalla, ordinata e pubblicata con note da Carlo Fea*. Roma, 1789.

Antonio Desgodetz. — *Les edifices antiques de Rome mesurés et dessinés très exactement sur les lieux*. Paris, 1799.

Luigi Canina. — *Supplemento all'opera dell'architetto Desgodetz sugli edifici antichi di Roma*. Roma, 1843.

Del medesimo. — *Indicazione topografica di Roma antica*. Roma, 1841.

Del medesimo. — *Storia topografica di Roma antica, e sua campagna*. Roma, 1845.

Del medesimo. — *Gli edifici di Roma antica e sua campagna, cogniti per alcune reliquie, descritti e dimostrati nella loro intera architettura*. Roma, 1846.

Pirolì. — *Gli antichi edifici di Roma ricercati nelle loro piante*.

E. Q. Visconti. — *Il museo Pio-Clementino*. Roma.

Del medesimo. — *Iconografia romana*. Milano, 1818.

F. A. Visconti. — *Il museo Chiaramonti descritto ed illustrato*. Roma, 1808.

G. Guattani. — *Roma descritta ed illustrata*. Roma, 1808.

Del medesimo. — *Memorie enciclopediche sulle antichità e belle arti di Roma a tutto il 1817*. Roma, 1806-19, vol. 8 in-4.

Del medesimo. — *Parallelo di Roma antica e moderna*. Pesaro, 1824.

Fen. — *Prodròmo di nuove osservazioni e scoperte fatte nelle antichità di Roma*. Roma, 1816.

Del medesimo. — *Descrizione di Roma e contorni*. Roma, 1820.

Venuti. — *Descrizione topografica delle antichità di Roma*. Roma, 1824, 2 volumi in-4 fig.

Pistolessi. — *Il Vaticano descritto ed illustrato*. Roma, 1839.

Raccolta di statue antiche esistenti nei musei e palazzi di Roma. Roma, 1824, 2 volumi.

Raccolta di cinquanta principali vedute di antichità tolte dagli scavi fatti in Roma in questi ultimi tempi. Roma, 1818, in fol.

Raccolta delle più insigni fabbriche di

Roma antica e sue adiacenze incise da Vincenzo Feoli con illustrazione di F. A. Visconti. Roma, 1818-23, in fol.

Antonio Nibby. — *Itinerario di Roma e delle sue vicinanze compilato secondo il metodo di M. Vasi*. Roma, 1838, vol. 2 con rami.

Del medesimo. — *Roma nell'anno 1838*.

Del medesimo. — *Analisi storico-topografica antiquaria della carta del dintorni di Roma*. Roma, 1837, vol. 3, in-8.

G. Melchiorri. — *Guida di Roma*. Roma, 1840, vol. 5.

Trojani. — *Carta topografica di Roma e del suburbano*. Roma, 1845.

Di G. B. Piranesi si hanno molte opere sui monumenti di Roma, tra le quali le seguenti:

Avanzi degli edifici di Roma e suoi dintorni.

Fedule di Roma e dintorni.

Monumenti sepolcrali di Roma e dell'Agro Romano.

Perciò che riguarda le notizie statistiche di Roma, alcune delle sue istituzioni e gli stabilimenti di beneficenza e di istruzione pubblica possono consultarsi.

C. de Tournon. — *Etudes statistiques sur Rome*. Paris, 1831-1837, avec atlas.

Angelo Galli. — *Cenni economici statistici sullo Stato Pontificio, con appendice*. Roma, 1840.

Fanucci. — *Opere pie di Roma*.

Amydeno. — *De pietate romana*.

Piozza. — *Opere pie di Roma*.

C. L. Morichini. — *Degli istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma*. Roma, 1838.

Giuseppe Carafa. — *De Gymnasio romano et de ejus professoribus ab urbe condita usque ad hæc tempora libri duo*. Romæ, 1751.

Renazzi. — *Storia dell'università degli studj di Roma, detta la Sapienza*. Roma, 1805.

Cardona. — *De bibliotheca Vaticana pontificia*. Tarracone, 1887.

Pansa. — *Delta biblioteca Vaticana*. Roma, 1890.

Biblioteca Angelica in ædibus Augustinianis. Romæ, 1608, in-8.

Biblioteca Lancisiana descritta dall'ab. Carraughi. Roma, 1718, in-4.

Romano Alberti. — *Origine e progressi dell'Accademia del disegno, de' pittori, scultori e architetti di Roma*. Pavia, 1604.

Jean-Baptiste Audifredi. — *Catalogus historicus criticus romanarum editionum sæculi XV*. Romæ, 1783.

STATO PONTIFICIO

Falsonelli. — *Catalogo delle scritture antiche e de' quadri esistenti nel museo e galleria del Campidoglio*. Roma, 1818.

Bernino. — *Il tribunale della S. Romana Rota descritto*. Roma, 1717.

Delle iscrizioni e nummi, de' fasti consolari e senatorii, dei pontefici, e della storia civile e letteraria di Roma, omettendo tutte le opere storiche generali, citeremo le seguenti:

E. Guasco. — *Capitolinae inscriptiones antiquæ editæ*. Romæ, 1778.

P. L. Galletti. — *Inscriptiones romane infini ævi Romæ exstantes*. Romæ, 1760.

Andrea Morelli. — *Thesaurus numismaticus urbis Romæ*. Amstelodami, 1734.

Bonanni. — *Numismata summorum Pontificum Templi Vaticani fabricam indicantia, chronologia ejusdem fabricæ narratione ac eruditione explicata*. Romæ, 1694.

Fioravante. — *Antiqui romanorum Pontificum Denarii a Benedicto XI ad Paulum III, una cum Nummis S. P. Q. R. nomina signatis*. Romæ, 1738.

B. Marlini. — *Consulum, dictaturum, censorumque romanorum series, una cum ipsorum triumphis, quæ marmoribus sculpta in Foro reperta est, ac in Capitolium translata*. Romæ, 1849.

Carlo Sigonio. — *Fasti consulares a Romulo ad Tiberium Casarem*. Venetiis, 1836.

Onofrio Panvinio. — *Fasti consulares a Romulo usque ad Carolum V cum commentariis*. Venetiis, 1588.

Borghesi. — *Nuovi frammenti de' fasti consolari capitolini illustrati*. Milano, 1818.

Vendettini. — *Serie cronologica de' Senatori di Roma*. Roma, 1788.

Vitale. — *Storia diplomatica de' senatori romani*. Roma, 1791.

S. P. Q. R. *Statuta et novæ reformationes urbis Romæ, ejusdemque varia privilegia a diversis romanis Pontificibus emanata, in sex libros divisa etc.* Romæ, 1519.

Statuta alius urbis Romæ auctoritate Gregorii XIII, a Senatu Populoque Romano edita et reformata cum glossis d. Leandri Galganetti. Romæ, 1611.

Francesco Petrarca. — *Vite degli Imperatori e Pontefici Romani dalla prima origine sino al 1371, e continuata sino al 1478*. Fiorentine, 1478.

Papirio Massoni. — *De Episcopis urbis Romæ*. Parisiis, 1880.

Agostino Oldoino. — *Necrologium Pontificum et pseudo Pontificum Romanorum*. Romæ, 1671.

Elia Reusnerio. — *Genealogicum romanum de familiis præcipuis*. Francofurti, 1589.

Eugenio Camurrini. — *Istoria genealogica delle famiglie nobili romane*. Roma, 1691.

Relazione della corte Romana fatta nel 1661 da Angelo Cornaro ambasciadore Veneto.

Vertot. — *Origine de la grandeur de la cour de Rome*. Lausanne, 1745.

Alfonso Loschi. — *Commentarii di Roma, serie degli imperatori sino a Leopoldo I*. Venezia, 1688.

Tomaso Fortiflocca scribasenato. — *Vita di Cola di Rienzo, tribuno del popolo romano*. Bracciano, 1624 (anonimo contemporaneo ristampato modernamente da Zeffirino Re).

Jacopo Bonaparte. — *Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma del 1527*. Colonia, 1786.

Cesare Grolerio. — *Historia expugnatione et direpta urbis Romæ per exercitum Caroli V imperatoris*. Parisiis, 1637.

Intorno all'ultimo assedio ed agli avvenimenti che vi si riferiscono possono consultarsi.

L. C. Farini. — *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1830*. Torino, 1850-53.

Federico Torre. — *Memorie storiche dell'intervento francese in Roma*, nel 1849. Torino, 1854-55.

Sulla storia letteraria:

Sallengre. — *Historia illustrium Romanorum a Iano usque ad captam a Gothis urbem*. Romæ, 1810.

Cristoforo Cellario. — *De studiis romanorum litterariis in urbe et provinciis*. E nel t. III. di Sallengre.

Hermann Corrigio. — *De studiis liberalibus Romæ et Constantinopolis*. Helmstadt, 1674.

Prospero Mandosio. — *Bibliotheca romana, seu Romanorum scriptorum, centuria*. Romæ, 1682.

RONCIGLIONE. Governo della delegazione di Viterbo.

Confina col governo di Viterbo a settentrione, con quelli d'Orte e di Civita Castellana a levante, con quello di Sutri a mezzogiorno e con quello di Vetralla a ponente.

Il suolo è montuoso, specialmente nella parte occidentale, ove sorgono i monti che accerchiano il lago di Vico, i quali appartengono alla catena del Cimino. Da essi poi si distaccano piccole catene di colli, che dirigendosi verso levante-sci-

rocco intersecano tutto il territorio. Varj torrenti o rivi di poca importanza scorrono per le interposte vallate: il principale di essi è il Riciano, che serve di emissario al lago di Vico, e versa le sue acque nel Tevere. Il detto lago giace dentro i confini di questo circondario.

È attraversato dalla strada postale che distaccandosi a Monte Rossi dalla Flaminia, condnce per Viterbo negli Stati Toscani. Essa corre dapprima per amene colline, indi valicato il monte di Ronciglione, scende a godero nel declivio occidentale la bella vista del lago, per poi ascendere la montagna detta di Viterbo, che sorge nell'angolo settentrionale del territorio.

Questo governo si compone dei seguenti comuni:

Ronciglione, capoluogo
Caprarola
Carbognano e
Fabbrica.

Popolazione, 11,428 abitanti.

Il comune di Ronciglione annovera una popolazione di 4604 abitanti. Il suo territorio, di varia giacitura, è nell'insieme sufficientemente ubertoso. Vi si ha copiosa raccolta di grano e vi prosperano bellissime piantagioni di viti, di frutta e d'olivi, i quali danno un olio così squisito che vien posto a confronto di quello di Lucca e di Nizza. L'abbondanza delle acque che lo irrigano è utilizzata a mantenervi molti prati artificiali.

Le scorie ed i tufi, dice il Rampoldi, attestano la qualità vulcanica del suolo, sopra il quale la città è costruita. Tale qualità si sostiene pure nei dintorni, ed è confermata dall'esistenza di fontane d'acque termali e solfuree, come pure da varj crateri vulcanici, oggi trasformati in piccioli laghetti. È opinione del Brocchi che una parte di que' massi di lava di cui è formato l'arco di Alboino in Pavia, sieno stati di qui trasportati.

Ronciglione, città, capoluogo del governo.

Trovasi in latitudine al 42° 17' 30", in longitudine al 30° 15' 10". Dista da Roma miglia 54, da Viterbo miglia 16, da Civita Castellana miglia 13.

Siede in colle, in situazione amena, specialmente per le pittoresche vedute che il luogo presenta; ed in aria piuttosto mediocre, ma che non può certo dirsi insalubre.

La città si divide in Ronciglione vecchio e Ronciglione nuovo, ha strade am-

pie e ben lastriate, belle piazze, una delle quali adorna di vaga fontana elegantemente architettata dal celebre Vignola, e copiosa d'acque. Le sue case sono nella maggior parte costruite di tufo. La chiesa maggiore è collegiata insigne: e da alcuni scrittori viene eziandio chiamata concattedrale del vescovo di Sutri; essa infatti viene volgarmente denominata il *duomo*. Vanno pure ricordati tra i buoni edifici che decorano questa città il palazzo comunitativo e quello di giustizia.

Nei prossimi dintorni di Ronciglione è notevole la chiesa di Sant'Eusebio per la sua molta antichità e per le sue iscrizioni lapidarie.

La gioventù clericale viene istruita nel seminario diocesano, che gode buona reputazione; la secolare in un collegio convitto, diretto dai sacerdoti della congregazione de' Dottrinari. Ambedue questi istituti sono nella dipendenza del vescovo di Sutri e Nepl, il quale tiene di frequente la sua residenza in questa città, per la migliore salubrità atmosferica che vi si gode. Alle maestre pie è affidata l'educazione delle fanciulle. L'accademia Cimino Ercole suole in pubbliche adunanze offrire letterarj trattenimenti.

E questa piccola città assai industriosa, annoverandosi parecchi opificj di ferro, di ottone e di rame, alcune cartiere, gualchiere, fabbriche di panni, di tessuti di cotone, di cappelli e di polveri sulfuree.

CENNI STORICI.

È Ronciglione città di antica origine, benchè non sia bene accertato quanto ne scrive il Cluverio, ch'essa cioè sia succeduta a Statonia, di cui è menzione negli antichi scrittori.

Quanto alle sue memorie storiche, esse non risalgono più oltre de' tempi di mezzo. Nel 1243, combattendo i Romani contro la parte imperiale nella provincia di Patrimonio, ossia di Viterbo, vennero in armi a Ronciglione, e la disfecero. Nel secolo XIV era la terra retta da un duca, che trovavasi essere stato ridotto ad ubbidienza dai Romani nel 1369. Dieci anni più tardi soffriva grandi devastazioni dalle armi del prefetto Francesco de Vico, il quale signoreggiava molti luoghi all'intorno. Nel secolo XV se ne impadroniva Diotebo, figlio di Everso conte dell'Anguillara, a cui Paolo II ritoglievala verso il 1469.

Papa Clemente VII concedeva Ronciglione per 2000 ducati d'oro in vicariato al cardinal Alessandro Farnese. Il quale creato poscia pontefice, ed eretto che ebbe Castro in ducato in favore del figliuolo Pierluigi, vi aggiunse anche Ronciglione ed altre terre contigue con titolo di contea. Quindi innanzi ebbe questa terra comuni le sorti con quella di Castro.

Nel 1641 insorsero aspre contese tra papa Urbano VIII e Odoardo Farnese duca di Parma, essendone pretesto da parte del pontefice l'interesse dei creditori del Farnese, che non venivano soddisfatti dei frutti di lor censi, i quali erano assegnati sni redditi di Castro e di Ronciglione; ma in verità per odio che i Barberini portavano al duca, e per desiderio di spogliarlo dello Stato. Si venne a guerra, nella quale Ronciglione fu involta; e sebbene il duca la munisse a tempo e vi ponesse presidio, pure venne a mano delle milizie del pontefice nell'ottobre del 1644. Durò tale occupazione fino al 1645, in cui, conchiusa a mediazione di Luigi XIV di Francia la pace, il Farnese venne reintegrato ne' suoi diritti.

Ma la questione riarse di là a non molto, sotto il pontificato di Innocenzo X; che pur egli pretestava alle sue voglie d'ingrandimento l'interesse de' creditori ducali. L'accesione del vescovo di Castro nel 1649 tolse alle ire del papa ogni freno; le sue milizie invasero gli Stati del Farnese: Castro fu distrutta dalle fondamenta; Ronciglione e le altre terre e castella occupate. Apertesi poscia le trattative fra i due principi, fu convenuto che il papa, assumendosi l'obbligo di pagare i creditori, comperasse gli Stati in questione, col diritto al duca di redimerli dentro otto anni; il che per quanto riguarda Ronciglione fu stipulato il 7 ottobre 1649. Al volgersi del tempo stabilito, il duca richiese papa Alessandro VII d'una proroga, e la sua domanda appoggiavano i re di Francia e di Spagna, ma il pontefice non tenendone verun conto, dichiarava l'incamerazione dei due Stati. Ma nel 1661 il re di Francia costringeva il papa a revocare questo decreto, ed a concedere al Farnese altri otto anni per redimerli in due volte. Trascorso il qual tempo senza che si adempissero i patti posti alla ricupera, lo Stato di Ronciglione fu col ducato di Castro incorporato nei domini della Santa Sede, sotto il pontificato di Clemente X.

Benedetto XIII inalzò questa terra al grado di città con sue breve del 1728.

Nel 1752 l'infante Carlo Borbone di Spagna, in cui, per Elisabetta Farnese sua madre, si trasferirono i diritti di quella casa sul ducato di Parma, affidò pretese perchè dal pontefice gli fosse fatta restituzione degli Stati di Castro e Ronciglione. Le quali pretese riuscirono però senza effetto per le ripulse di Clemente XII, e perchè il duca stesso desistette dal sostenerle.

Gli ultimi anni del decorso secolo apportarono a Ronciglione un grave disastro. Perchè essendosi i suoi abitanti con quelli del contado levati in armi contro ai repubblicani Francesi, a ciò istigati specialmente da quei d'Arezzo, dove era allora la sede principale della sollevazione, i Francesi, comandati dal generale Valterre, mossero contro la città. Quei di dentro si difesero per più ore valorosamente, ma non valsero ad impedire l'entrata ai Francesi, i quali diedero tutto al saccheggio ed alle fiamme. Ciò accadeva il 28 luglio 1799. Circa 82 persone vi rimasero uccise, non meno di 400. edifici devastati. Ma pochi anni di tranquillità bastarono a quegli attivi ed industriosi abitanti per far disparire ogni traccia del danno sofferto.

RONCO. Fiume della Romagna.

È chiamato anche *Ridente* dal suo nome latino *Ridentis*.

Ha origine nel granducato di Toscana, e propriamente nei dintorni di Carniolo nel vicariato di Rocca San Casciano (compartimento Fiorentino), non lungi dalla vetta chiamata Capo d'Arno, che appartiene alla catena maggiore dell'Appennino. Entra presso a Civitella nella provincia di Forlì il cui territorio percorre in direzione di libeccio a greco, per agusta vallata, fiancheggiata di colli, che quanto più avanzansi verso la via Emilia, tanto più vanno degradando e rivestendosi di bei vigneti e di prospera coltivazione. A piedi del colle su cui poggia Meldola, assume il Ronco un corso diretto maggiormente verso tramontana, nella qual direzione attraversa la via Emilia sotto ad un ponte di pietra recentemente costruito alla distanza di due miglia o mezzo da Forlì, ed altrettante da Forlimpopoli; quindi percorre la pianura forlivese sino al villaggio di Durazzanino. Da questo punto il suo corso è nel territorio di Ravenna, in direzione da libeccio a greco, racchiuso sempre fra robusti argini. Giunto alla distanza di poco oltre ad un miglio verso mezzogiorno da Ravenna, unisce le sue

acque con quelle del Montone, fiume che discende con corso quasi parallelo dall'Appennino toscano, e così uniti corrono insieme al mare. La lor foce è chiamata *Bocca de' fiumi*, od anche *foce del Montone*.

Il corso di questo fiume è nell'insieme di circa 60 miglia.

Presso alla sua riva destra, nelle vicinanze di Ravenna, vedesi una colonna denominata dei Francesi, la quale ricorda la vittoria qui riportata da Gastone di Foix l'11 aprile 1512, e la morte di quel giovane, e valoroso principe.

RONCO. Villaggio che forma frazione del comune di Forlì (governo, distretto e legazione omonima).

Sta presso alla sinistra riva del fiume da cui prende il nome, ed è intersecato dalla via Emilia. Distà da Forlì quasi due miglia e mezzo.

RONCOFREDDO. Comune nel governo di Sogliano (distretto di Cesena, legazione di Forlì).

Sono sue frazioni i villaggi e catai seguenti:

Ardiano con Casavecchia e Montebona
Castiglione
Cento
Ciola Araldi
Dio la guardia
Musano
San Biagio
Sant'Ercolano e
San Paolo di Fogliano.

Popolazione, 2064 abitanti.

Sono poi suoi appodati i comuni di

Monte Codruzzo
Monte Beone.e
Serrivoli.

Sta Roncofreddo su di un colle, che sorge tra i fiumi Rigosa e Fiumicino, 51 miglia a borra da Sogliano, 6 a libeccio da Savignano in sulla via Emilia ed 8 a scirocco da Cesena. Si compone di molti e non cattivi fabbricati, ed è circondato di mura, guaste però in più parti.

Vi si tengono tre annue fiere il martedì dopo la Pentecoste, il lunedì dopo l'ultima domenica d'agosto, ed il lunedì dopo la prima domenica d'ottobre.

Il territorio è in colle, dell'estensione di rubbia romane 841. Produce specialmente grano ed ottimi vini.

Questo castello fu lungamente nella signoria dei Malatesta da Rimini.

RONTAGNANO. Appodato del comune di Sogliano (governo omonimo, distretto di Cesena, legazione di Forlì).

Sono sue frazioni:

Monte Petra
Savignano di Rigo e
San Biagio.

Popolazione, 982 abitanti.

È in sito montuoso, circa 6 miglia a libeccio da Sogliano, ed altrettante a greco da Sarsina.

ROSORA. Comune nel governo di Monte Carotto (distretto di Jesi, delegazione d'Ancona).

Popolazione, 1160 abitanti.

Giace sul declivio dei colli che fiancheggiavano la sponda sinistra del fiume Esino, a breve distanza da essa e dalla strada provinciale che la costeggia, la quale è quella che congiunge Jesi a Fabriano.

Dista da Monte Carotto poco oltre a 5 miglia verso mezzogiorno, e 10 da Jesi tra ponente e libeccio.

Il paese è mal fabbricato: ha il territorio in colle, dell'estensione di rubbia romane 494, e produttivo principalmente di grano, granturco e vino.

Rosora si denominò anche *Rosorio*, e vuolsi che tal nome le derivasse dai tufi rossicci dei colli su cui è fabbricata. Nei secoli di mezzo ebbe i suoi signori, tra i quali furono i Bianchi di Rocca Contrada. Nel 1225 fu acquistato dal comune di Jesi, della quale città si tenne mai sempre in fede, tantochè s'ebbe il nome di *Rosora fidelis*.

ROSSA (MONTE DELLA). Alta montagna nella provincia di Macerata.

Giace nel distretto di Fabriano, presso ai confini della provincia Anconetana; ed ha addossati molti altri gioghi di monti, che fanno in singolar modo alpestre tutta quella regione. In mezzo ad essi apresi nondimeno un varco la strada provinciale Clementina, che da Jesi conduce a Fabriano: essa segue un andamento tortuoso a fianco di alte rupi e di profondi precipizi, che diletano grandemente il viaggiatore con sempre svariate e pittoresche vedute, ma recano altresì non poco spavento a chi non sia abituato a percorrere montuose contrade. Questo passaggio è alquanto pericoloso, a cagione di grandi massi che talvolta si staccano dalle scoscese rupi ond'è fiancheggiato, e precipitano in sulla strada.

L'altezza della montagna della Rossa è di metri 929.

ROTE CASTELLO. Appodato del comune di San Venanzio (governo e delegazione di Orvieto).

Popolazione, 184 abitanti.

Giace sulle rive d'un fiumicello, che di là a non molto mette foce nel Tevere, circa 16 miglia a greco da Orvieto.

ROTELLA. Comune nel governo e distretto di Montalto (delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 836 abitanti.

Si compone di mediocri fabbricati, cinti di mura. La sua chiesa maggiore ha titolo di collegiata.

Sta sulla riva destra del fiume Tesino, lungi da Montalto 4 miglia a libeccio, da Ascoli 8 a tramontana.

Il suo territorio, esteso in superficie per rubbia romane 577, giace per la maggior parte in colle ed in monte; i suoi prodotti principali si hanno dai pascoli, dal grano, dalla legna da fuoco e dal carbone.

ROTORSCIO. Appodato del comune di Serra San Quirico, nel governo e distretto di Fabriano (delegazione di Macerata).

Popolazione, 513 abitanti.

Trovasi alle falde dei colli che fiancheggiavano da levante la vallata dell'Esino nel territorio di Fabriano, lungi da questa città miglia 11 verso greco, e 3 a scirocco da Serra San Quirico.

ROVERSANO. Comune nel governo e distretto di Cesena (legazione di Forlì).

I seguenti villaggi o casali vi sono compresi quali frazioni

San Carlo

Santa Lucia, in parte

San Mamante, in parte

Santa Maria di Monte Reale, in parte

San Pietro

San Vittore, in parte.

Popolazione, 1168 abitanti.

Sorge questa terra su di un colle, alle cui pendici dal lato di ponente scorre il fiume Savio. Una buona strada comunale che costeggia la riva destra di questo fiume la congiunge a Cesena, da cui dista 4 miglia verso libeccio, mentre si discosta per miglia 6 verso scirocco da Bertinoro.

Il fabbricato di Roversano è di mediocre aspetto e grandezza. Il suo territorio ha l'estensione di rubbia romane 544: è montuoso nella maggior parte o collivo. I monti danno largo prodotto di legna da

fnaco; i colli, e specialmente quelli che fiancheggiavano la piccola vallata del Savio, abbondano di belle piantagioni di viti, che producono eccellente qualità di vini.

Roversano ha due fiere annuali, che si tengono il 1.º di agosto e l'8 di settembre.

ROVIANO. Comune nel governo d'Arsoi (distretto di Tivoli, Comarca di Roma). Popolazione, 626 abitanti.

È una borgata composta di non molti fabbricati e che nulla offrono di ragguardevole. Essa giace su di un colle che è l'ultimo contrafforte di una lacinia del monte Sant'Elia. L'Aniene o Teverone le scorre a breve distanza dal lato di scirocco; lungo le rive del qual fiume passa la strada provinciale che da Roma conduce a Subiaco. Dista da Roma miglia 36, da Tivoli 18, da Arsoi 2.

Il territorio è in colle ed ha la superficie di rubbie romane 480: i suoi prodotti principali consistono in olio, pascoli, ghianda e castagne.

L'origine del nome di Roviano si tiene che venga da un qualche fondò che ivi possedesse la gente Rubria; *fundus Rubrianus*, poi per corruzione *Rubianus*; ma questo non è che congettura. La prima memoria che se ne abbia è dei bassi tempi: una bolla di papa Gregorio IV dell'anno 853 conferma, insieme con altri beni, al monastero Sublacense il castello di Roviano (*castellum Rubrianum*); ed ugual conferma si contiene in un diploma dell'imperatore Ottone I del 967. Verso l'anno 1000 trovavasi venuto in suggestione di un conte Rainaldo, francese. Da costui ritornò in potere del monastero di Subiaco, che lo possedette ancora per lungo tempo.

Ad un miglio di distanza da Roviano veggonsi le ruine di un *Rubianum minus*, oggi detto Rovianello, che fu un castello de' bassi tempi.

RUBICONE. Nome antico di un fiumicello della provincia di Forlì tra Cesena e Rimini. Famoso non già per la lunghezza del suo corso o la quantità delle sue acque, ma perchè serviva di limite all'Italia dopo che i Romani estesero fino a questo fiume il loro dominio, scacciandone al di là i Galli Senoni e gli Umbri. Il Senato di Roma con solenne decreto vietato aveva ad ogni Capitano di valicare quel confine con un esercito sotto pena di esser considerato nemico della Patria. Cesare nell'anno di Roma 705 (49 av. l'era volgare), giunto alla riva di questo fiume, stette alcuni istanti nel bivio, bilanciando

la schiavitù della sua patria colla propria ambizione: quest'ultima prevalse, e recò la morte ad un milione d'uomini, distruggendo la libertà di Roma, che però non poteva oggimai sussistere. Cesare nell'atto di passarvi disse agli amici: Facciasi ciò che i Numi destinarono: la freccia è lanciata. Ciò detto spinse il suo cavallo nelle acque, e con pochi di essi giunse a Rimini (alcuni dicono che ne partì), ove aspettò l'arrivo del suo esercito che chiamato aveva dalle Gallie, e quindi con esso partendosi, in 60 giorni s'impadronì di Roma.

Intorno al Rubicone è gran questione. Questo fiume da alcuni in oggi è creduto il *Pisatello* o *Pisciattello*, e da altri il *Luso* oppure il *Fiumicino*, dei quali tutti parlando si è tal opinione indicata. Dal secolo XIV in poi si discute per riconoscere a quale dei tre fiumicelli si debba la preferenza di avere anticamente portato il nome di Rubicone, e la questione non è peranco ben decifrata. Dalle dimostrazioni fatteci dal Savignanesco Basilio Amati sembra per provato che appartenere debba al Pisciattello, il quale ha principio ai piedi dell'Appennino presso Monteleone e Roversano, scorre da ovest a settentrione, e quindi da libeccio a greco, traversa la via Emilia, riceve il Rigosa, ed ha foce in mare presso Cesenatico col nome di Dueboche. Noi non riporteremo qui le varie ragioni congetture dei molti autori che intorno a ciò hanno discusso, tanto più che la questione non ci sembra di molta importanza; ci contenteremo di dare il nome di essi, e delle opere in cui hanno la loro opinione esposta.

Al tempo del Regno Italico erasi dato il nome di Rubicone ad un dipartimento territoriale il quale in sé comprendeva cinque città murate, cioè Forlì capoluogo, Ravenna, Rimini, Cesena e Faenza, con 16 cantoni, 72 comunità e 260,435 abitanti.

Gli Autori che scrissero intorno alla questione sono:

Pasquale Amati — Dissertazioni tre sopra alcune lettere del dottor Bianchi, e sopra la moderna iscrizione Savignanesa, e il Rubicone degli antichi. Faenza 1671. Dissertazione seconda sopra alcune lettere del dott. Bianchi, e sopra il Rubicone. Faenza 1765.

Gabriele Maria Guastazzi. — Conferma e difesa del parere sopra il Rubicone degli antichi. Lettera diretta al padre Calogera, contro una lettera scritta al Vandeddi, in confutazione della scrittura del padre Serra contro i Riminesi ed i Sant'Arcangelesi in proposito del Rubicone.

Braschi. — De vero Rubicone. Romæ apud Peveronum, 1755.

Si legge poi nel tom. I. della nuova raccolta degli opuscoli scientifici *Parere sopra il Rubicone degli antichi*. Venezia 1749.

Angelo Serra. — Fiume Rubicone difeso dalle ingiuste pretese delle due Comunità di Rimini e Sant' Arcangelo. Faenza.

Pietro Borghest. — Lettera in difesa della sua iscrizione posta al fiume di Savignano.

RUFFILLO (SAN). Appodato del comune di Bologna (governo e legazione omonima).

Comprende le frazioni di

Barbiano
Jola
Roncrio
Sabiano di montagna e
San Giuliano.

Popolazione, 2351 abitanti.

Trovasi questa borgata sulla sinistra riva del fiume Savena, circa 2 miglia a scirocco da Bologna, in territorio parte piano e parte collivo, assai fertile e ben coltivato. Vi transita la strada postale che da detta città mette per Lojano e Scaricalasino in Toscana.

RUPOLI. Appodato del comune di Montebello, nel governo di Mondavio (distretto di Senigallia, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 185 abitanti.

Giace a maestro di Mondavio, lungi poco oltre a 3 miglia da questa terra, e a greco da Fossombrone.

RUSCIANO. Appodato del comune di Sant' Agata, nel governo omonimo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Comprende come sue frazioni i casali seguenti:

Poggio
Rivolpara
Scavolo e
Valcaldola.

Popolazione, 241 abitanti.

È situato nell'estremità occidentale della provincia, presso al confine del granducato di Toscana, in sulla sinistra riva del torrente Tonante, influente del fiume Savio. Dista da Sant' Agata poco oltre a 3 miglia fra ponente e maestro.

RUSSI. Governo nel distretto di Faenza, (legazione di Ravenna).

Confina a greco, levante e scirocco col governo di Ravenna, a mezzogiorno colla legazione di Forlì e col governo di Faenza, a ponente e maestro coi governi di Lugo e di Baginacavallo, appartenenti alla legazione di Ferrara.

Il fiume *Lamone* bagna i confini del territorio dal lato di maestro, il *Montone* da quel di scirocco. Alenni piccioli rivoli e canali ne irrigano la parte mediana.

La principale delle sue strade è la provinciale che da Faenza mette a Ravenna ed attraversa la terra di Russi.

Non è compreso nella giurisdizione di questo governo altro comune od appodato.

Il comune di Russi comprende le frazioni seguenti:

Sant' Apollinare
Boncellino, in parte
Godo, in parte
Pezzolo
Prada, in parte, e
San Pancrazio, in parte.

Popolazione, 6008 abitanti.

L' *Almanacco della provincia di Ravenna* pel 1854 porta questa cifra sino al numero di 7568 abitanti.

Il suo territorio si estende per una superficie di rubbia romane 2214, in quella specie di lingua che congiunge il distretto di Ravenna, che forma la parte superiore della provincia, al distretto di Faenza. È tutto in piano, e fertilissimo di cereali: bello e magnifico aspetto hanno quelle campagne affidate a buona coltivazione: vi abbonda la canape, che però rende l'aere alquanto malsano in autunno, tempo della macerazione.

Il paese dà piacevole vista, ed è formato principalmente da una larga via, dove si veggono buoni e comodi fabbricati ed una bella piazza: havvi un piccolo ma decente teatro: è tutto circondato di mura con antica rocca e castello.

La più antica memoria di questo paese è del 965: fu poi ingrandito nel 1371 da Guidone di Polenta, e nel 1512 era una terra assai forte, che fu sempre in contestazione fra i padroni del Ferrarese e quelli del Ravennate.

Nelle *scuole Comunali* s'insegna umanità e retorica; grammatica; aritmetica e Donato; i primi elementi del disegno e musica.

L'ospedale di Russi fu istituito nel 1822 da Giovanna Maccabelli coi beni del suo patrimonio. La Comune per cooperare al filantropico intendimento della pia fondatrice, donò una parte della rocca al pio istituto. Il medico, il chirurgo ed il cappellano prestano ufficio gratuito agli infermi. Il locale, che è posto nel luogo più salubre del castello, contiene 20 letti ed altrettanti infermi: ha un reddito annuo di Sc. 480. La sala in cui sono i malati, dominata dai quattro venti principali, forma un perfetto circolo, in mezzo del quale havvi un tempietto di forma ottagonale: ivi celebransi gli uffici di vivisezione sconcerto degl' infermi per ascoltarli; il pianeto della sala è coperto di preziosi marmi.

Alla compagnia in *Albis*, soppressa nel 1808, successe l'istituto attuale di beneficenza, a cui vennero assegnati i beni che quella possedeva. La congregazione dispone in oggi per elemosine, messe e feste di chiesa di un annuo reddito di scudi 800.

Evvì in Russi una *Fiera mobile* nel primo giovedì e venerdì di agosto. Vi si tiene mercato settimanale nel martedì e nei venerdì.

Senza altri ricordarne, noteremo con grande onore, prima D. *Pellegrino Farini*, scrittore poltissimo ed elegante, che deve considerarsi coi Monti, Perticari e Casari, uno dei principali riformatori della italiana imbastardita favella. Nel suo rettorato del Collegio di Ravenna molto si adoperò a far rifiorire i buoni studj: la sua storia sacra, oltre alla bellezza dello stile, è una delle migliori a più utili alla gioventù che si conoscano.

Domenico Farini, anch'egli purgato scrittore ed autore di vari opuscoli sull'educazione. Fu anche uomo in civili impieghi assai considerato, ed in tempi difficili per liberale politica utile al paese; il che gli procacciò la inimicizia di faziosi che il trassero proditoriamente a morte.

RUSTANO. Appodato del comune di Castel Raimondo (governo e delegazione di Camerino).

Popolazione, 267 abitanti.

È posto 2 miglia a ponente da Castel Raimondo e 6 a maestro da Camerino.

S

SABATO. Finne della provincia di Benevento.

Appartiene per la maggior parte del suo corso al regno delle Due Sicilie. Esso ha le sue fonti sopra i monti Agnone e Termole o Terminio, ad ovest da Volturara nella provincia di Principato Ultriore. Entra nella provincia di Benevento dal lato dei suoi confini meridionali, e percorre pel tratto di 3 miglia quel territorio con direzione da ovest a borea; finchè giunto nelle vicinanze di essa città piega tra levante e scirocco e gettasi nel finne Calore, non più che un miglio a ponente dalle mura di Benevento.

SABBIONCELLO DI SOPRA e DI SOTTO. Appodato del comune di Copparo, nel governo omonimo (distretto e legazione di Ferrara).

Colte frazioni di

Formignana
Fossalta
Finale di Rero
Rero e
Trosigallo

forma una popolazione di 5290 abitanti.

Sabbioncello di sopra e Sabbioncello di sotto sono due villaggi posti sulla sinistra riva del Po di Volano, lungi da Ferrara il primo miglia 11, il secondo miglia 12 e 1/2 verso levante.

SABINA. Chiamasi tuttora con questo nome la provincia di Rieti, che corrisponde ne' suoi limiti all'antica regione dei Sabini. Nè questa è una denominazione rimasta solo in uso fra dotti, come potrebbe

dirsi del Lazio, del Piceno, dell'Emilia e simili, ma è sempre nell'uso comune, e fu altresì una denominazione ufficiale fino ai tempi della invasione francese, essendo che la reatina delegazione costituì fino da quell'epoca il governo di Sabina.

Quanto alle condizioni fisiche di questo paese, cioè alla sua natura generalmente montuosa o colliva, ai fiumi che lo irrigano, come il *Felino* ed il *Tirano* nella parte orientale, l'*Imella*, il *Galantino*, il *Farfa* e il *Correse* nell'occidentale, ai laghi che trovansi nella fertilissima pianura di Rieti; nonché quanto alle produzioni minerali ed agrarie del suolo, elleno furono già brevemente descritte là dove si parlò della delegazione di Rieti; per cui ad evitare una inutile ripetizione delle cose medesime, ci asteniamo dal tenerne ora ragionamento. Ben è qui luogo a dare rapidamente alcune notizie geografiche e storiche del paese, e del popolo Sabino, sì celebre tra i più antichi popoli Italici, e che tanta parte ebbe nel costituirsi della romana città, e da cui Roma ricevette riti e costumanze, re, consoli ed imperatori, ed infine lo stesso glorioso nome di Quiritti.

CONFINI DELL'ANTICA SABINA.

Non sono concordi gli scrittori nell'assegnare i confini di questa provincia, alcuni avendoli descritti quali erano al loro tempo, altri essendosi riferiti a tempi più antichi. Così Strabone ci lasciò scritto che la regione de'Sabini si estendeva dal paese de'Latini e degli Umbri sino a que' monti che son prossimi ai Peligni, ai Vestini ed ai Marsi; mentre Virgilio noverando i popoli Sabini estese la loro regione in più ampio spazio. Ma i suoi limiti meno disputabili furono, da ponente e settentrione l'Umbria, da cui divideva il corso della Nera; da settentrione a levante la giogaia de'monti che rasentano il Piceno a levante il paese dei Vestini, a mezzogiorno il Lazio, mediante l'Aniene o Teverone fino al suo confluente col Tevere; a ponente l'Etruria, o meglio il contado dei Falisci e dei Vejentani, da cui separava il Tevere. E però da notarsi che questi confini furono talvolta allargati dalla conquista, poichè è indubitabile che alcune città del Lazio che trovavansi al di sotto del corso dell'Aniene furono possedute dai Sabini.

PRIMI ABITATORI-ABORIGENI.

I descritti confini possono ammettersi con sufficiente certezza pei tempi della grandezza e della potenza sabina. Che quanto alle sedi primitive di questo popolo sembra che fossero più ristrette, e più addentro ne'monti. Un altro popolo abitava per l'innanzi una grande parte del paese che abbiamo indicato, cioè tutta la regione all'intorno di Rieti; popolo di cui non conosciamo la derivazione, nè l'istoria, ed a cui diedesi il nome di *Aborigeni*. Eglieno avevano quivi molte città, delle quali Dionisio d'Alicarnasso ci ha conservato il nome e la posizione attorno a Reate. Tali sono:

Palatium 25 stadi lungi da Reate,
Trebula 60 stadi da Reate,
Vesbula ad egual distanza di Trebula,
Suna 40 stadi da Vesbula,
Mefila 30 stadi da Suna,
Orvinium 40 da Mefila,
Cursola 80 da Reate,
Issa entrò una palude,
Marruvio presso Issa,
Ratia 50 stadi da Reate,
Tiora 50 stadi da Reate,
Lista 24 stadi da Tiora,
Cutilla 70 stadi da Reate.

CONQUISTE DE'SABINI.

Contro ai popoli aborigeni furono le prime conquiste che la storia ricordi dei Sabini.

La vanità e il desiderio di tutto rifare a greche origini fecero che si pretendesse di derivare questo popolo da una colonia di Lacedemoni, ed il suo nome da un Sabo, duce di quella colonia: l'eccellenza della militar disciplina e la severità dei costumi furono addotte quali argomenti di così fatta opinione. Ma i più gravi scrittori dell'antichità ed i più giudiziosi indagatori moderni delle primitive origini italiane sono concordi in asserire, essere i Sabini gente antichissima e nativa del paese. Secondo Catone il loro stipite proveniva dalle vicinanze d'Amiterno, d'onde si diffusero nel paese di Rieti, e con più colonie dettero stabilità e nome alla nazione Sabina. La sede loro primitiva, scrive il Micali, può quindi con certezza rinvenirsi negli alti monti dell'Abruzzo Superiore, ove hanno origine il Velino, il Tronto ed il Pescara.

Da questi monti adunque discesero i Sabini per allargarsi verso occidente, e

presero a guerreggiare cogli Aborigeni, togliendo loro dapprima Lista, quindi Cutilia e le altre città. Stanziati che furono in questa regione vi si mantennero costantemente; e vi attesero a render gagliardi i loro corpi specialmente coll' esercizio dell' agricoltura, ma altresì senza trascurare l' esercizio dello armi; talchè per loro virtù e valore resero rispettata la loro indipendenza, e salsero tra le nazioni italiane al primo posto d'onore dopo gli Etruschi, per la potenza militare.

COSTUME DEI SABINI. — « Mentre tutta l'Italia era sconvolta da guerre di ambizione, liello è il vedere i Sabini dirigere i loro sforzi in conservare una preziosa indipendenza contro le incessanti prove di valorosi vicini. Invano gli Umbri esaurirono il proprio valore per soggettarli al tempo che più sovraneggiarono in Italia: e poichè gli Etruschi rispettarono sempre più, o temettero l' energia d' un popolo tutto inteso alla difesa de' suoi lari, può ben affermarsi che la domestica istoria dei Sabini sino al momento in cui pigliarono le armi per reprimere i rapaci Romani, si rinchiusa nell' oscuro, ma desiderabile stato d' una nazione fortunata, contenta di riconoscere la sua abbondanza dall' ntile fatica, e da questa tutti i vantaggi della prosperità sociale. La forza e felicità sua erano premio della virtù e d' una attenta applicazione all' agricoltura, che senza dar mai ricchezza che corrompono, danno sempre quello che bastano ad animi sani. Nel loro grado di semplicità i Sabini conobbero i sublimi piaceri derivanti dalla natura, che invariabilmente congiungono la pace con l'industria, e la salute col valore. Da ciò gli abiti della temperanza, i severi costumi, la fede incorrotta, che tante lodi lor meritano dagli antichi, poichè soli, per forza d' educazione, mostravano all'Italia degenerata un' immagine della *prisca* virtù. Tutti finalmente coronava gli elogi di quel popolo stimabile e raro la lode militare, fondata non tanto sulla prodezza personale, quanto sulla virtù d' una provata disciplina.

Tali pregi della forza, della costumezza e del valore trovavano in lor ragione nella vita rustica che i Sabini indefessamente professarono, con l'autica moderazione e semplicità. A forma dei prischi costumi, tutta la popolazione stava distribuita in numerosi villaggi e borgate, folte di abitazioni; non *villarum modò* se l'etiani *recorunt, quibus frequenter habi-*

tabatur (Liv. II, 62). Talo è anche oggidì la maniera dell' abitare in tutto il tratto della sabina razza, che da Monte Rotondo si stende sino all' Umbria. L' ospitalità, la mediocrità, la temperanza degli antichi Sabini si rinvengono nel loro discendenti, applicati egualmente all' agricoltura ed all' educazione del bestiame (1).

Sembra però che col crescere della potenza de' Sabini, s'introducessero anche appo loro le ricchezze ed il lusso.

Sappiamo infatti che ad esempio de' Tascani, essi furono amantissimi di anelli, collane ed altri auri ornamenti militari; e Fabio, presso Strabono, ci dice che allora soltanto i Romani conobbero le ricchezze ed il lusso, quando presero a sottomettere i popoli Sabini.

CITTÀ DEI SABINI

Cure, che da Virgilio e da altri scrittori è detta piccola e povera città, era come la capitale di questo popolo, e quivi teneva le sue nazionali assemblee. Era posta sulla sinistra del fiume Correse, nel luogo, a quanto credesi, che ora è detto Monte maggiore. Il suo nome, nel linguaggio sabino, suonava la città della lancia: onde il nome de' suoi abitanti *quiriti*, valeva *astati*, esperti nel trattar dell' asta.

Anche le altre città dovevano essere di poca importanza, tranne nondimeno la primitiva sede de' Sabini *Amiterum*, o *Reate*. Di queste le più note sono *Casperia*, che credesi sorgesse nel luogo ove or trovasi Aspra, e, secondò altri, dove sta Roccaantica; *Lanuvium* che esisteva nel territorio di Montasola; *Taracuna*, che si vuol riconoscere nell' attuale Tarano; *Fornia*, *Fetia*, probabilmente Forano; *Forum Novum*, che cambiò nei bassi tempi il suo nome in quello di *Episcopium*, per esservi la sede del vescovo Sabino, e poi il Vescovio.

Oltre a queste città, ed a quelle tolte agli Aborigeni, abberrò i Sabini d' altro sulla sinistra riva dell' Aniene: città d' origine latina, sulle quali essi estesero la loro autorità non è ben noto se per via di conquiste, o perchè vi deducessero colonie. Tali furono *Collatia* (che giaceva nella tenuta di Castellaccio o Lunghezza), *Cristumerio* (che era forse nel luogo detto Maregliano), *Cenina* e *Antemne* (di sito più incerto), *Nomentum* (corrispondente a

(1) Micali — L'Italia avanti il dominio dei Romani.

Mentana), *Fidene* (che vien riconosciuto nel luogo di Castel Giubileo), *Corniceto* (corrispondente a Monticelli).

COLONIE.

Presso i Sabini, più che presso qualunque altro popolo Italiano, fu in uso il voto delle primavere sacre, pel quale, allorchè il paese era minacciato di una scarsa raccolta, o di altra calamità di cui accagionavasi lo sdegno degli Dei, facevansi preci e sacrifici solenni, e dedicavansi al nume deprecato tutti i frutti che nascevano in una primavera, compresi i figliuoli. Quindi la frequente diramazione di Colonie, specialmente presso quei popoli, cui un angusto territorio faceva più terribile il soverchio accrescimento degli abitanti. Tali infatti erano i Sabini; e da loro si eredono derivate quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia, i Marsi, i Peligni, i Vestini, i Marrucini, i Frentani. Ma le più celebri Colonie da essi per tal modo dedotte furono i Piceni e i Sanniti detti anche Sabelli, che siccome concordemente attestano autorevoli scrittori antichi, ebbero lor principio dalla gioventù sabina. E come da un atto di religione prendevan le mosse, così religiose circostanze e la protezione degli Dei accompagnavano secondo la popolare credenza il cammino di quelle erranti tribù. Un picco, uccello sacro a Marte guidò quelli che poi furono detti Piceni; ed i passi de'Sanniti furono condotti da un toro salvatico, di singolare bellezza mandato dagli stessi Dei, cui stava a cuore quella gioventù lor consacrata.

RELIGIONE.

È celebre appo gli antichi il carattere religioso de'Sabini. Il lor principal nume era *Saba* o *Sauco*, stato nume mortale e lor re, venerato anche col nome di *Fidio* e *Senone*. *Mamers* era il dio della guerra, *Vesta* e *Nerione* deò della fortezza, *Vacuna*, dea primaria dei Sabini, che avea famoso tempio e selva sacra nell'agro di Reate, e che alcuni credono Diana o Cerere, altri la Vittoria od anche Minerva. La dea *Feronia*, secondo Varrone, dea della libertà fu onorata pur essa di culto speciale da questi popoli, che insieme anche ad alcuni popoli vicini, come i Volsci, gli Etruschi ed i Latini, traevano in folla al suo tempio. Molti de'lor riti simbologgiano una teologia tutta guerriera ed il ra-

ttiere bellicoso di questa nazione. Un'asta fitta in terra rappresentava, secondo un rito antichissimo de'Sabini, lo stesso Marte, a cui anche era consacrato un mese dell'anno. E persino una *Giunone* veneravano armata d'asta, *Giunone Curiti*.

VESCOVADO.

Il vescovado di Sabina è uno dei vescovadi cardinalizj suburbicarij.

Primi propagatori della fede evangelica in questa regione furono gli Apostoli ed i loro discepoli; per cui sino dai primi tempi dell'Chiesa vi furono erette diverse sedi vescovili. Tali furono quelle di Fidene, Curi, Nomento e Foronovo. Certa durata ebbero le prime due, a cagione della ruina in che caddero quelle città, e furono quindi riunite alla chiesa di Nomento. Rimasta finalmente deserta di abitatori od, che questa, le quattro diocesi vennero a formarne una sola, quella cioè di Foronovo. Uno dei detti quattro vescovi gode in ogni tempo, secondo gli scrittori ecclesiastici, della prerogativa di vescovo suburbicario; ma è incerto quale di loro dapprima la possedesse. Alcuni facevano ragione dalla importanza delle città e dalla lor prossimità a Roma, opinano che siffatta prerogativa appartenesse ai vescovi di Curi, quindi a quelli di Nomento, o da ultimo si trasferisse nei Foronovani. I quali certo ne furono investiti, allorchè le quattro sedi furono in una consolidate ed allora, lasciato il nome di Foronovo, s'intitolarono da tutta la provincia *Vescovi Sabinesi*. Rimasero ancora per lungo tempo il seggio vescovile e la cattedrale della Sabina in Foronovo, finchè rimasta anche questa città pressochè deserta, papa Alessandro VI trasferì la sede con tutte le dignità, canonicali e benefizj in Magliano, l'anno 1493.

La sede vescovile di Sabina è detta la terza della cristianità dopo Roma. I suoi vescovi, nell'assenza del pontefice, coronavano in Roma l'imperatore, esercitando sempre questa prerogativa con precedenza sugli altri vescovi suburbicarij.

Ecco la lor serie:

PAOLO nel 465

ASTERIO nel 485

PROFETIZIO nel 499

VINDO

RANIERO

S. LORENZO SPO, nel 530

VIGILIO

SARILONE
GIOVANNI, nel 649
DEODATO
DONNO
LEDNE
MARZIANO, nel 721
TONFONE, nel 743
PIETRO
SAMUELE
EUFRASIO
TEODORO, nell'804
TEUDO
SAMUELE
SERGIO
DURINO
CASPERIO
AMEDEO
GREGORIO
GIOVANNI
ANASTASIO
GIOVANNI
BENEDETTO
BARIERO
GIOVANNI, poi antipapa nel 1044 col nome di Silvestro IV.
GIOVANNI il primo che si trovò ricordato col titolo di cardinale
URBALDO
REGGERONE, nel 1073
GREGORIO
URBALDO
CHESCIENZO
CENLIO
CRESCIENZO
CONTINO
CORRADO DELLA SUBURRA, nel 1126, poi papa ANASTASIO IV
GREGORIO DELLA SUBURRA, nel 1133
CORRADO VITELLESPOCHI, nel 1163
GIOVANNI COLONNA
PIETRO COLLEVACCINO, nel 1216
ALDEBRANDO CAETANI, nel 1221
TOMMASO OLIVIERO DI SASSONIS, nel 1227.
GIOVANNI HALGRIM
GOFFREDO CASTIGLIONI, nel 1237, poi papa Celestino IV.
NICCOLÒ, nel 1243
GUGLIELMO, nel 1243
PIETRO BARRO, nel 1244
GIOVANNI DA PERUGIA
GUIDO GROSS, nel 1261, poi papa Clemente IV
BERTRANDO DA S. MARTINO, nel 1273
GIOVANNI VISCONTI, nel 1273
GHERARDO BIANCHI, nel 1278
PIETRO SPAGNUOLO, nel 1302
ARNALDO FALGUERIO o FAUGIER, nel 1310
GUGLIELMO GODIN, nel 1317
MATTEO ORSINI, nel 1338

PIETRO GOMEZ
BERTRANDO DENIO
EGIDIO ALBORNEZ, nel 1338
GUGLIELMO D'AGRIFOGLIO, nel 1368
FILIPPO CARASSOLE, nel 1370
UGO MONTELUONGO
PIETRO DE SORTENAC
GIOVANNI BLANDIACO, nel 1371.
FILIPPO D'ALENGON
FRANCESCO CARBONE TOMACELLI
ENRICO MINUTOLO, nel 1389
PIETRO FERNANDO
FRANCESCO LANDI, nel 1420
GIORDANO ORSINI, nel 1431
BRANDA CASTIGLIONI, nel 1440
BESSARIONE (il celebre card.) nel 1440
AMEDEO DI SAVOJA, già stato antipapa col nome di Felice V.
ISIDORO, nel 1431
GIOVANNI TORRECRINATA, nel 1468
LATINO ORSINI
ALANO CETIVO
BERARDO EROLI, nel 1474
GIULIANO DELLA ROVERE, nel 1491, poi papa Giulio II.
OLIVIERO CARAFFA, nel 1483
GIROLAMO BASSO DELLA ROVERE
RAFFAELE RIAMIO, nel 1507
GIOVANNI ANGELO SANGIORGI, nel 1508
BERNARDINO CARVASAL, nel 1509, poscia spogliato dalla sua dignità
FRANCESCO SODERINI, nel 1512
BERNARDINO CARVASAL, reintegrato
NICCOLÒ FIESCHI, nel 1521
ALESSANDRO FARNESE, nel 1524, poi papa Paolo III.
ANTONIO CIOCCHI DEL MONTE
PIETRO ACCOLTI
GIOVANNI DOMENICO DE CUPIS, nel 1533
BONIFAZIO FERRERI, nel 1535
LORENZO CAMPEGGI, nel 1537
ANTONIO SANSEVERINO, nel 1539
ANTONIO PUCI, nel 1543
GIOVANNI SALVIATI, nel 1544
GIAMPIETRO CARAFFA, nel 1546, poscia papa Paolo IV
FRANCESCO TOURNON, nel 1550.
ROBERTO DI LENONCOURT, nel 1560
GIOVANNI MORONI, nel 1561
CRISTOFORO MADRECCI, nel 1562
ALESSANDRO FARNESE, nel 1564
RANALDO FARNESE, nel 1565
TIBERIO CRESPI, nel 1568
GIAMBICHELE SARACINI, nel 1566
GIAMBATTISTA CICALA, nel 1569
OTTONE TRASCRES, nel 1570
GIULIO FELTRE DELLA ROVERE, nel 1570.
GIOVANNI RICCI, nel 1573
SCIPIONE RENZI, nel 1574

GIACOMO SAVELLI, nel 1577
 GIOVANNI ANTONIO SERRELLONI, nel 1578
 ANTONIO PERNOT DI GRANVELD, nel 1578
 INICO D'AYALON, nel 1586
 TOLOMEO GALLI, nel 1589
 GABRIELE PALBOTTI, nel 1594
 LUDOVICO MADRUCCI, nel 1593
 GIROLAMO RUSTICELLI, nel 1600
 SIMONE TAGLIATTA, nel 1603
 FRANCESCO GIOJORA, nel 1604
 ANTONIO SAULLI, nel 1611
 BENEDETTO GIUSTINIANI, nel 1613
 PIETRO ALDORRANONI, nel 1620
 ODOARDO FARRESE, nel 1621
 BONIFAZIO BRVILACQUA, nel 1625
 CARLO MADRUCCI, nel 1626
 SCIPIONE BORGHESE, nel 1629
 FELICE CENTINI, nel 1633
 FRANCESCO CENNINI, nel 1641
 CARLO MEDICI, nel 1645
 FRANCESCO BARBERINI, nel 1645
 BERNARDINO SPADA, nel 1652
 GIULIO SACCHETTI, nel 1655
 MARIO GINNETTI, nel 1663
 FRANCESCO MARIA BRANCACCI, nel 1666
 GIULIO GABRIELLI, nel 1668
 NICCOLÒ LUDOVISI ALBERGATI, nel 1677
 PIETRO OTTOBONI, nel 1683
 PALUZZO PAULETTI ALTIERI, nel 1689
 GIOVANNI NICOLA CONTI, nel 1691
 GASPARE CARREGNA, nel 1698
 FELVIO ASTALLI, nel 1714
 FRANCESCO FIGINATILLI, nel 1719
 FRANCESCO ACQUATIVA, nel 1724
 PIETRO OTTOBONI, nel 1725
 ANNIBALE ALBANI, nel 1730
 VINCENZO BICHI, nel 1743
 RANIERO DELCI, nel 1747
 SILVIO VALENTI GONZAGA, nel 1753
 GIOACCHINO FERDINANDO PORTOCARRERO, nel 1756
 GIOVANNI FRANCESCO ALBANI, nel 1760
 REZEDONICO, nel 1773
 ANDREA CORBINI, nel 1776
 GIOVANNI ARCHINTO, nel 1793
 GIOVANNI ANDREA ARCHETTI, nel 1800
 IPPOLITO ANTONIO VINCENTIMARELLI, nel 1807
 LORENZO LITTA, nel 1814
 TOMMASO AREZZO, nel 1820
 ODESCALCHI
 ANTON DOMENICO GAMBERINI, nel 1839
 LUIGI LAUREUSCHINI, nel 1842
 GIACOMO LUIGI BRIGNOLI, nel 1847.

I confini di questa diocesi non corrispondono a quelli della regione che denominasi Sabina: la cui parte orientale a cagion d'esempio soggiace ai vescovi di Rieti. Anche dalla parte orientale che fino

a questi ultimi tempi era tutta compresa nella diocesi di Sabina, furono dal pontefice Gregorio XVI smembrate alcune terre e castella, già appartenenti in gran parte alle abbazie di Farfa e di S. Salvatore, per costituirne il nuovo vescovato di Poggio Mirteto.

La diocesi attuale si estende per circa 42 miglia e comprende 49 luoghi.

I cardinali vescovi risiedono ordinariamente in Roma: ma fino dal 1630 fu stabilito nella residenza di Magliano un vescovo suffraganeo *in partibus*, che ne facesse le veci.

Intorno alle cose della Sabina si hanno fra le altre, le opere seguenti:

Francesco Paolo Sperandio. — *Sabina sacra e profana, antica e moderna, ossia Raccolta di notizie del paese Sabino, divisa in dieci capitoli, con carte corografiche e appendice di documenti*, Roma 1790.

G. A. Guattani. — *Monumenti Sabini*, Roma, 1827.

SACCO. Fiume della provincia di Frosinone.

Ha origine dalle acque che scendono dai colli posti ad occidente di Lugnano, nel governo di Valmontone, nonchè da altri rivi procedenti dai monti di Palestrina e Genazzano. Dopo aver percorso quella parte della provincia di Velletri, che è volta a greco, entra nel territorio della provincia di Frosinone, e l'attraversa in direzione di maestro a scirocco; prendendo nell'ultima parte del suo corso dentro i confini di questa provincia il nome di Tolero. Nel punto in cui è per abbandonare essi confini congiunge le sue acque con quelle del Liri, fiume che discende dai monti Abruzzesi; dopo la quale unione entra col nome di Garigliano nel regno delle Due Sicilie. E di là a poche miglia, prende nuovamente a percorrere il territorio pontificio, cioè il distretto di Pontecorvo, che giace tutto interchiuso negli Stati napoletani. Rientra quindi in questi e va a metter foce nel Mediterraneo, poco inferiormente alla città di Traetto nella provincia di Terra di Lavoro.

Nel suo corso entro agli Stati Romani, che è di circa 48 miglia, riceve parecchi piccoli fiumi, tra i quali il *Piano* alla riva destra, ed il *Cosa* alla sinistra.

SALA. Comune nel governo di San Giovanni in Persiceto (distretto e legazione Bologna).

Comprende le frazioni di

Bagno di Piano
Bonconvento e
Padule.

Popolazione, 3068 abitanti.

E' Sala una borgata che giace nella pianura bolognese, fra la Sanoggia ed il Reno. Dista da Bologna miglia 8 a maestro, da San Giovanni in Persiceto miglia 4 tra levante e scirocco.

L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 2305, o tornature bolognesi 20,443. Esso è solcato nella parte di mezzo da un canale, detto *Cavo Dosso*: è di sua natura fertilissimo; coltivato specialmente a cereali ed abbondante di buoni pascoli.

SALA. Appodiato del comune di Ficulle, nel governo omonimo (delegazione d'Orvieto).

Popolazione, 196 abitanti.

E' situato questo picciol villaggio presso alla strada provinciale, che da Orvieto conduce a Città della Pieve nella provincia Perugina. Dista da Orvieto-miglia 7 a tramontana e 2 ad ostro, da Ficulle.

SALCI. Appodiato del comune di Città della Pieve, nel governo omonimo (distretto e delegazione di Perugia.)

Colte frazioni di

Poggio Valle e
Tenuta di Salci

annovera una popolazione di 600 abitanti.

Sta nell'angolo estremo che forma la provincia presso ai confini della delegazione d'Orvieto e del granducato di Toscana. Dista poco oltre a 3 miglia verso mezzogiorno da Città della Pieve.

SALISANO. Comune nel governo di Fara (distretto di Poggio Mirteto, delegazione di Rieti).

Ha annesso il villaggio di Rocca Baldesca.

Popolazione, 361 abitanti.

E' suo appodiato il comune di Castel San Pietro.

Sorge sulla sommità di un colle, tutto di vivo scoglio, a cui è malagevole l'accesso. Le forti mura onde il castello era munito, veggonsi rovinate, ma pur ne rimangono tuttora in piedi alcuni torrioni. Anche il palazzo baronale è semi-diruto: ma nel restante i suoi fabbricati offrono regolare aspetto. La chiesa parrocchiale è decorata di una elegante facciata. Alcuni avanzi di terme che quivi si

veggono fanno congetturare che vi esistesse qualche antica e grandiosa villa.

Dista Salisano 4 miglia a greco-tramontana da Fara e 3 a levante scirocco da Poggio Mirteto.

Il suo territorio è in colle e in piano, e si estende per una superficie di rubbia romane 980. Sono in esso limpidissime acque potabili, ed anche una sorgente d'acqua minerale, che forma il fosso della Rocca. Vi si trova altresì il carbon fossile, ma finora non vi si attivò alcun lavoro per effettuarne l'estrazione. Nel luogo detto *Monte dell'Oro* v'ha una miniera di pirite, che sottoposte nel 1774 ad analisi chimica si riconobbero contenersi argento, ferro ed oro; il che fece credere che nello viscere del monte potesse rintracciarsi qualche miniera d'oro. Fra i prodotti agrari abbonda specialmente quello dell'olio, avendovisi ancora grano, vino, pascoli, giunfina, e legna da fuoco.

Salisano è uno dei castelli che appartennevan già alla celebre abazia di Fara. Ebbero anche in feudo la famiglia Orsini, e da questa passò al barone Fereoli. Il quale datosi a tiranneggiare gli abitanti fu da questi ucciso insieme con tutta la sua famiglia: quindi d'ordine della Consulta di Roma, il palazzo baronale venne diroccato.

SALTARA. Comune nel governo e distretto di Fano (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1830 abitanti.

E' suo appodiato il villaggio di Bernal.

Trovasi poco lungi dalla sinistra sponda del fiume Metauro, e dalla via Flaminia che quivi costeggia detto fiume. Formasi di fabbricati discreti, parte de' quali sono circondati di mura castellane; parte costituiscono il borgo esteriore. Dista da Fano miglia 10 a libeccio e 6 a greco da Fossombrone.

I suoi dintorni sono ben coltivati a viti ed olivi, nonché a cereali. L'estensione del territorio, la cui giacitura è tra piano e colle, giungo a rubbia romane 493.

SALTO. Fiume della provincia di Rieti.

Ha origine dai monti di Tagliacozzo nella provincia di Abruzzo Ulteriore II, pel territorio della quale è la maggior parte del suo corso. Prendo poscia a costeggiare il confine della provincia Reatina nel governo di Rocca Sinibalda, ed entra anche nel suo territorio; percorrendolo pel tratto di poche miglia da Rocca Vitiana a Concerriano. Di là a

poco se ne diparte per rientrare nelle terre abruzzesi, seguendo però sempre da presso l'andamento della frontiera romana, ed in alcun punto toccandola di nuovo. Giunto finalmente a circa 3 miglia verso scirocco da Rieti, s'interna un'ultima volta nel territorio di questa provincia, e quivi subito incontra il fiume Velino, e vi scarica le sue acque.

SALUDECCIO. Governo nel distretto di Rimini (legazione di Forlì).

Comprende quella parte estrema della legazione che confina colla provincia di Urbino e Pesaro da levante, mezzogiorno e libeccio. Gli altri suoi termini sono a ponente con la repubblica di San Marino, a settentrione col governo di Coriano, a greco con le rive del mare Adriatico.

Tutto il suo territorio è sparsò di colli, costituenti per lo più delle piccole catene che corrono in direzione di libeccio a greco, degradandosi verso la marina. Angustissime sono le vallate interposte, per le quali scorrono parecchi fiumi e torrenti. Di questi sono i principali: il fiume *Conca*, il torrente *Fentena* ed il torrente *Tavlio*, tutti tre con la foce nel mare. L'ultima di essi segna il limite estremo di questo governo e della Romagna verso la provincia di Pesaro.

In molti luoghi di questo territorio, e più specialmente nei colli di Mondaino, esistono grandi *gemaje*, nelle quali rinvengonsi in sorprendente quantità molte specie di pesci fossili.

La strada nazionale che da Roma mette fino a Bologna percorre il lembo estremo del circondario; in sulla marina: è questo l'ultimo tratto dell'antica via Flaminia che termina al ponte d'Augusto in Rimini per continuarsi nella via Emilia. Non mancano altre strade secondarie fra i varj castelli dell'interno, ma la natura del terreno le rende in parte molto disagiate.

Soggiacciono alla giurisdizione di questo governo i seguenti comuni ed appodati:

- Saludeccio, capoluogo
- Mileto, appodato
- Cesimano
- Mondaino
- Montefiore
- Monte-Griffallo
- San Giovanni in Marignano e Cattolica, appodati.

Popolazione, 11,783 abitanti.

Secondo l'*Almanacco statistico dell'Emilia Pontificia per l'anno 1854*, la popolazione sarebbe aumentata sino al numero di abitanti 16,782.

Il comune di Saludeccio comprende, quali sue frazioni, varj villaggi o casali, cioè:

- San'Ansovino
- San Biagio
- San Giovanni in Isola di Brescia, in parte,
- San Leone
- San Lorenzo in Tomba
- Santa Maria di Pietralitta, in parte, e
- San Salvatore di Cerrato.

Popolazione, 5279 abitanti (secondo il citato Almanacco, abitanti 4115).

Il suo territorio è nella maggior parte collivo, esteso in superficie per rubbia romane 1871. Vi si fa abbondante raccolta di olio e di vino, ne manca di cereali e di pascoli.

Saludeccio, capoluogo del governo. Trovasi nella latitudine di 44° 53' 25", e nella longitudine di 50° 45' 55". Dista 16 miglia a scirocco da Rimini, 8 a libeccio da Cattolica, 14 a ponente-libeccio da Pesaro, 15 a scirocco da San Marino.

È una grossa e ricca terra, formata di numerosi e bei fabbricati; fra i quali è notevole la chiesa matrice che ha grado di collegiata.

In questo paese si fa molto commercio, specialmente di bestiame. Le fiere che vi si tengono riescono assai frequentate dagli abitanti della provincia e da quelli dell'Urbinate e del Pesarese.

Saludeccio appartiene in feudo alla famiglia Ondedei, o fu anche compreso nei domini dei Malatesta.

SAMBUCCI. Comune nel governo e distretto di Tivoli (Comarca di Roma).

Popolazione, 614 abitanti.

È un piccol villaggio che giace in sulla riva destra del Giuvenzano, detto anche Rio di Sambuci, il quale versa le sue acque nell'Aniene o Tevere sotto l'orrido monte di Saracinesco. La sua situazione è amena, poichè trovasi in un aprica vallata, cui fiancheggiavano, offrendo belle vedute, le creste del monte Cruso e di Siciliano. Dista circa 10 miglia da Tivoli fra greco e levante.

I vigneti, i pascoli, le querce, danno i più importanti prodotti di questo territorio; in cui si coltiva altresì il grano, e che ha l'estensione di rubbia romane 427.

Questo villaggio trovai ricordato in alcune carte de' bassi tempi, con le quali ne viene confermato il dominio al monastero di Subiaco.

SAMOGGIA. Fiume della provincia di Bologna.

Discende dai monti che sorgono in sui confini della provincia col ducato di Modena, a maestro di Vergato, e percorre chiuso fra monti e colli il territorio di Bazzano. Inferiormente a questa terra prende a solcare la pianura, attraversa la via Emilia al casale di Samoggia, ov'è una stazione postale, quindi la strada provinciale che da Bologna mena a San Giovanni in Persiceto; e versa da ultimo le sue acque nel fiume Reno, 2 miglia a ponente da Argile. Gli influenti di questo fiume sono il rio *Bignami*, i torrenti *Ghiare di M. Ombraro* e *Ghiare di Serravalle*, insieme uniti, il fiume o torrente *Lacino*, e molti canali e piccoli rivi. La direzione del suo corso è in generale da libeccio a greco: la lunghezza è di circa miglia 38.

SANTERNO. Fiume della provincia di Ravenna.

Ha le sue sorgenti alle falde settentrionali del monte della Traversa, appartenente all'Appennino superiore nel vicariato di Fiorenzuola (granducato di Toscana). Entra nei confini degli Stati Romani poco inferiormente al villaggio di Valsalva nel governo di Casola Valsenio, tocca i comuni di Castel del Rio e di Tossignano, scorrendo per le anguste vallate, cui costituiscono le diramazioni trasversali della catena appenninica. Uscito d'infra i colli che fin presso ad Imola lo fiancheggiavano, prende a solcare le fertili pianure romagnuole, ed attraversa la via Emilia, un miglio lungi da Imola dal lato di scirocco. Entra quindi nel territorio della legazione di Ferrara, toccando Sant'Agata Ferrarese, tra Lugo e Massa Lombarda; poscia ne abbandona i confini per gettarsi in quelli del governo di Alfonsine nella provincia di Ravenna. Ma in questi non ha che brevissimo il corso, perchè di là a poco versa le sue acque nel Po di Primaro, a breve distanza dalle valli di Comacchio.

La sua direzione, malgrado le sinuosità che descrive, è in generale da libeccio a greco.

La lunghezza del suo corso, dentro i confini dello Stato, è di miglia 83.

SAPIGNO. Appodato del comune di Sant'Agata nel governo omonimo (di-

stretto di Pesaro, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 275 abitanti.

Giace questo villaggio in quell'angolo estremo della provincia che è volto a maestrale internandosi tra i confini della legazione di Forlì e quelli del granducato di Toscana. Gli scorre da presso il torrente Tonante che di là a non molta mette foce nel Savio. Dista da Sant'Agata miglia 4 a maestro.

SARACINESCO. Comune nel governo e distretto di Tivoli (Comarca di Roma).

Popolazione, 832 abitanti.

Il paese, che ha pochi e non buoni fabbricati, einti però di mora, è situato sopra un monte molto alto, di figura conica, coperto di boschi sulla sponda sinistra dell'Aniene, dirimpetto al confluenza del rio Digentia in quel fiume. Di esso la prima memoria ad incontrarsi appartiene all'anno 1082, quarto di papa Leone IX, siccome rilevasi dalla lapide esistente nel monastero di Santa Scolastica a Subiaco, la quale ne apprende inoltre che a quell'epoca apparteneva insieme con altre terre ivi ricordate al monastero Subiacense e chiamavasi *Roca Saracinescum*. Questo nome ricorda le terribili scorrerie dei Saraceni, i quali circa l'anno 876 devastarono questa valle, siccome san fede le lettere di papa Giovanni VIII, riportate dal Labbe nel IX tomo della *Raccolta de' Concilii*. Forse la sua origine si deve a questo che una colonia di quei saccheggiatori si annidò su quella puzza; e da peso a tal congettura il ritrovare fra quegli abitanti nomi di origine arabica fra quali Almanzore. Nella bolla di Pasquale II inserita nel *Chron. Subiacense* si nomina questa terra insieme con altro como di pertinenza del monastero. Ma poco dopo venne in altre mani, e l'anno 1157 Saracinesco era in potere di Oddone, signore di Poli, il quale ne fece omaggio a papa Adriano IV, come si ricava dall'atto inserito dal Muratori nelle *Antiq. Medii Evi*, tomo I, pag. 676. Tornò poscia in potere dei monaci, che lo ricostruirono e lo ritennero fino al pontificato di Paolo II nel secolo XV, allorchè per testimonianza del Cannesio nella vita di quel papa, venne unito alla Camera.

Il territorio è in colle della superficie di rubbia romano 1021, nelle quali predominano i raccolti della ghianda, grano, pascolo e legne da fuoco.

Dista Saracinesco circa 50 mtg. da Roma.

SARNANO. Governo del distretto di San Severino (delegazione di Macerata).

Occupa la parte più meridionale della provincia, nella quale non confina che dal lato di settentrione: mentre da levante è limitrofo con la delegazione di Fermo, a mezzodi con quella d'Ascoli, a ponente con quella di Camerino.

Ha il territorio per la massima parte montuoso, e solcato dalle piccole vallate dei torrenti che lo attraversano. Questi sono il *Salino*, l'*Aquila* ed il *Tennacolo* i quali versano le loro acque nel fiume *Tenna*, che dal lato di scirocco e da quel di levante rade il limite estremo del governo.

Oltre alle strade comunali, che sono sufficienti, al movimento interno, gode questo territorio il vantaggio di una comoda e bella strada provinciale, che è l'*Urbisaltina*. Ha principio dalla nazionale *Flaminia*, nel quadrivio detto di *Sforzacosta* presso a Macerata, percorre tutta la parte inferiore della provincia, tocca Sarnano, e si continua quindi nella delegazione d'Ascoli sino alla via provinciale denominata *Salaria*, al confluyente del *Finvione*, col *Tronto*.

Quattro comuni entrano nella giurisdizione di questo governo, e sono:

Sarnano, capoluogo
Gualdo
Monte San Martino
Penna San Giovanni.

Popolazione, 9033 abitanti.

Il comune di Sarnano comprende i villaggi o casali seguenti:

Borghetti
Bisio
Campanotico
Cardagnano e Sabbioni
Carsolucci
Cese
Colle Cecangelo
Colle Pastene e Brilli
Collina
Colmorelli e Grisciotti
Coste e Roccelletto
Giamperoto
Merconacci
Mazzanti e Pianelle
Migliarnucci e Servigliano
Morelli
Penna S. Giovanni
Piano
Pietramanuicia

STATO PONTIFICIO

Piobbico
Poggio
Romani
San Cassiano
Schito e Picarelli
Stinco
Taliani, Grassetti e Nolliconi
Terro e
Vecchiola.

Popolazione, 5702 abitanti.

Il suo territorio distendesi in monte ed in colle, per la superficie di rubbia romane 5825.

I monti abbondano di castagni, di quercie e di pascoli, mentre nella parte colliva si coltivano le viti, gli alberi da frutto ed il grano. Recentemente si trovarono in alcune località copiose tracce di carbon fossile.

Sarnano, capoluogo del governo. Giace ai gradi 43° 02' 15" di latitudine e 50° 50' 30" di longitudine. Dista 22 miglia a libeccio da Macerata, 21 a maestro da Ascoli e 24 a libeccio da Fermo.

È una grossa terra posta in sulla cima d'un colle, ai cui piedi scorre il torrente *Aquila*, e formata di numerosi ma mediocri fabbricati. Le sue varie chiese però sono in generale notevoli o per bontà di disegno, o per pregi di pittore e d'altri ornamenti. Così la chiesa della collegiata ha una bella porta di stile gotico molto antica, ed ornata di bei bassorilievi, e nell'interno un pregevolissimo affresco di Lorenzo Severino.

Un quadro di Vittorio Cricelli e due del Pagani da Monte Rubbiano veggonosi nella chiesa di San Francesco: e per buoni dipinti di Sebastiano Ghezzi ornano le lunette del chiostro di Sant'Agostino.

Vi sono le scuole comunali maschili, e quelle delle maestre pie per le fanciulle.

In sollievo de' poveri esiste un monte di pietà, un monte frumentario, ed un ampio e comodo ospedale per malati, recentemente costruito.

Un grazioso teatro serve ai pubblici divertimenti.

In questa terra si fa discreto commercio di prodotti specialmente agrarii, per cui i suoi mercati settimanali riescono molto frequentati; e lo stesso è a dire di due fiere annue che vi si tengono.

L'origine di Sarnano sarebbe, secondo alcuni scrittori molto antica, e tale opinione si appoggia alla scoperta di molti oggetti d'antichità fatta in seguito ad alcune escavazioni n' i dintorni della città.

Tali oggetti sono numerose medaglie e monete di rame, ed anche d'argento, quali coll'impronta d'una lupa lattante due bambini, quali d'un Giano bifronte, quali con impronte diverse: inoltre alcuni idoletti, molti anelli ed armi: la qual'ultima circostanza fa a taluni congetturare che quivi seguisse alcun fatto d'armi fra Romani e Cartaginesi.

Altri però sono d'avviso che la fondazione di Sarnano non risalga al di là del 1225, e che sorgesse dalle ruine di alcuni castelli che in quel luogo avevano esistito. Ebbe per lungo tempo i suoi conti, poscia fu assoggettata alla Santa Sede, seguitando però lungamente a godere estese franchigie municipali e molti privilegi.

SARSINA. Governo del distretto di Cesena (legazione di Forlì).

Ha per confini dal lato di ponente, tramontana e levante i governi di Civitella, Bertinoro, Cesena e Sogliano, appartenenti alla stessa legazione. La legazione di Urbino e Pesaro lo limita in parte del lato di levante e di quello di mezzogiorno. Nel resto di quest'ultimo lato e in quello di liheccio confina col granducato di Toscana, il cui territorio vi s'interna con grande irregolarità, e ne separa ed isola alcune porzioni, le quali vengono ad essere racchiusa interamente dentro i confini di esso granducato.

La sua superficie è montuosa, come quella che giace in prossimità della catena dell'Appennino superiore, ed è tutta ingombrata dalle sue diramazioni. I fiumi che la percorrono sono il *Savio*, che la attraversa in tutta la sua lunghezza maggiore, e vi riceve i torrenti *Buratello*, *Borello*, *Para* e *Tonante*, ed il fiume *Liso* che ne irriga un picciol tratto dal lato di levante.

Nessuna strada importante percorre questo circondario, ma non vi fanno difetto le strade comunali non ostante la natura disagiata de' luoghi.

Il governo di Sarsina si compone di due comuni e due appodati, cioè:

Sarsina, capoluogo
Ranchio, appodato
Merrato Saraceno e
Ciola, appodato.

Popolazione, 6469 anime.

Il comune di Sarsina comprende le frazioni seguenti:

Alfero

Apozzo e Monte Acuto

Cerfoglio

Massa di Monte Gelli, ossia Massa Cur-
landina o Massa Rusticorum

Mercurio

Pagno

Rivoschio, ossia Fontana Fredda, in
parte

Turrita e Quarto, ossia Fossacana.

Popolazione, 2045 anime.

Il suo territorio montuoso è coltivo occupa una superficie di rubbia romane 1010.

Trà le sostanze minerali di cui esso è ricco vanno annoverati il zolfo, il gesso ed il carbon fossile.

Sarsina, città vescovile, capoluogo del governo. È posta in latitudine al 43° 53' 34", in longitudine al 29° 81' —". Dista 22 miglia romane a maestro di Cesena, e 28 a ponente di Forlì; è lontana dalla capitale poste 54.

Sorge su d'un rilevato colle, che si dirama dai sovrastanti Appennini, ed alle cui falde scorre il fiume Savio. L'ultimo n'è il clima e pora l'aria. È ricinta di solide ed antiche mura: ma nelle abitazioni che vi si contengono non offre nulla di notevole; tranne la cattedrale, che è un grandioso edificio e di una considerevole antichità, come quello che vuoi eretto verso il secolo VII. Aderente alla cattedrale è il palazzo vescovile.

Nella pubblica piazza, che è bella e ri-quadra, e cinta intorno di porticati, veggonsi alcune antiche iscrizioni, rinvenute nel territorio unitamente a molti altri oggetti archeologici; di cui i dintorni di Sarsina offrono agli investigatori grande dovizia; chè il luogo in che la città fu posta non fu sempre il medesimo, variando talvolta in seguito alle guerre ed alle devastazioni che le accompagnavano. Vi si rinvennero gli avanzi de' suoi templi, quali furono quelli dedicati a Giove, ad Apollo, ad Ercole, a Summano e ad altre divinità; frammenti di statue e di mosaici, urne cinerarie, numerosissime medaglie d'oro e d'argento, lavori in bronzo ed in corallo, ed altri oggetti di grandissimo pregio. Trovasi eziandio menzione presso gli antichi scrittori di terme o bagni sarsinati, celebri per le acque calde che vi sorgevano, presso ai quali C. Cesio Sabino, cittadino sarsinate, ricordato da Marziale, inalzò un sontuoso tempio alla ninfa Regina; ma sembra che essi debbansi ravvisare in quelli di S. Maria di Bagno, che stanno a qualche di-

stanza, nel territorio non più sarsinate ma toscano.

CENNI storici.

Le testimonianze degli antichi scrittori del pari che i monumenti fanno fede della remota origine di Sarsina e del grado di potenza e di splendore, a cui salì in tempi anteriori alla grandezza di Roma. L'epoca della sua fondazione è incerta, e sembra rimontare al tempo in che gli Umbri, valicato il superiore Appennino, si allargarono colle conquiste nella valle Padana. Sarsina fu per certo una loro città, e dovette essere una delle più potenti ed avere territorio assai esteso e molti luoghi e città soggette, poichè presso alcuni scrittori trovasi ricordo de' Sarsinati, come di popolo separato dagli altri Umbri. Così Polibio, parlando dei soccorsi che i Romani obbersi dagli alleati nelle guerre contro ad Annibale, scrive essersi gli Umbri ed i Sarsinati che abitano l'Appennino, raccolti in numero di ventimila. Non va quindi lungi dal vero l'opinione degli storici locali, che fosse cioè questo uno de' più forti e potenti tra' popoli Umbri, e che pel loro valore, dagli antichi scrittori attestato ed esaltato, si operassero i maggiori allargamenti di territorio e la fondazione di molte città. Infatti la stessa Perugia, che fu per fermo tra le più nobili ed importanti città umbre, ebbe a fondatori i Sarsinati. Secondo l'Antonini, che trattò delle antichità di Sarsina, il territorio dei Sarsinati si estendeva da Arezzo e Tiferuo (ora Città di Castello) sino al mare Adriatico. Forse la stessa Ravenna, fondata, secondo che è fama, dai Tessali, loro appartenne. E certo essi possedettero o questo od altro porto dell'Adriatico, per mezzo del quale ebbero facilità di procacciarsi quella copia di colonne e di marmi greci onde adornarono i pubblici edifici e i monumenti, e di cui si rinvennero tanti avanzi nelle moderne escavazioni.

Altrà prova di lor possanza abbiamo nella resistenza che opposero alla romana conquista. Quando già gli altri popoli umbri erano stati sottoposti, essi contrastavano ancora ostinatamente alle armi de' Romani: vinti in battaglia ed assoggettati nell'anno 483 dal console Gneo Cornelio Scipione, non quietarono sotto al nuovo giogo, ma di là a poco levandosi in armi vendicaronsi in libertà. Durarono in guerra ancora quattro anni, finchè oppressi in due battaglie, dovettero arrendersi.

Dai Romani ebbero i privilegi di municipio e i diritti della romana cittadinanza, venendo aseritti alla rustica tribù Pupinia. Più tardi costituirono di per sé la tribù Sapinia, così denominata dal fiume Savio. Tra le sue magistrature sono ricordate dagli storici patrii quelle degli edili, tribuni, questori, centurioni, nonché il collegio augustale, e quello dei flamini.

Fedeli nell'alleanza dei Romani furono loro di molto ajuto nella seconda guerra Punica, inviando in soccorso numerose schiere, siccome più sopra accennavasi, e combattendo con singolar valore in più battaglie. E s'ha memoria d'un Pisone capitano sarsinate, che alla battaglia di Canne sebben giacesse a terra ferito, pure alla vista del duce cartaginese, si levò con un supremo sforzo e ne ferì il cavallo con l'asta, balzando di sella il cavaliere, ma in quell'atto stesso rimase dalla spada d'Annibale tralitto.

Nel successivi tempi visse Sarsina quietamente sotto alle leggi che governarono la repubblica e quindi l'impero, conservando in parte la sua antica importanza e floridezza. E benchè poi andasse decadendo sotto gli ultimi imperatori, e gravi danni avesse a patirli sotto Settimio Severo da un terribile incendio, - indi ai tempi di Decio da un terremoto, - pur nondimeno ella era ancora città assai considerevole, come n'è prova l'essere stata decorata del seggio vescovile sino dal cadere del III secolo.

Nella discesa de' popoli settentrionali soggiacque alla medesima sorte delle altre città italiane, perocchè sia dai Goti, o da altre orde barbariche, fu saccheggiata e rovinata: ed ugual disastro toccò più tardi nelle guerresche vicende che apportarono all'Italia la conquista dei Franchi. Cadde allora da quella prosperità e da quel lustro in che erasi mantenuta, nè più mai ricuperò la perduta importanza.

Verso il secolo X cominciò a reggersi con leggi proprie: ma poco tempo godè di libera vita, perchè i vescovi presero ad esercitarvi diritto di signoria, riportando investitura non meno dagli imperatori che dai pontefici. Né solo la città di Sarsina sottostava alla loro autorità, ma altresì tutta quella regione, in mezzo a cui ella giace, e che comprendeva numerose castella, le quali in alcuni tempi novellaronsi fino a cento. A questa regione davasi il nome di *Bobio*, come vedesi in molti diplomi di que' secoli, onde il vescovo soleva intitolarsi *Episcopus Bo-*

biensis, od anche *Episcopus Sarsinae et Comes Bobii*; titolo che giunse insino a noi.

Durarono tranquilli i vescovi sarsinati nel loro dominio fino al 1266. Nel qual anno avvenne che il vescovo Guido o Guidone fosse posto a morte da un Alessandro Aldobrandino e da un Renerio; il che fu alla città principio di lunghi travagli. Il comune di Cesena e l'arcivescovo di Ravenna mossero loro armi per vendicare quella morte, ed occupata Sarsina la costrinsero all'obbedienza. Ma tanto la città che il territorio soffersero gravi danni, ed i Cesenati seguitarono per più anni ad occupare alcune terre del contado, che poi più tardi vennero dai vescovi recuperate. Nel principio del secolo XIV erano questi spossessati del dominio da Neri della Fagnola, figlio del celebre capo ghibellino Uguccione; e ciò accadde allorchè nell'assenza della sede pontificia dall'Italia, il partito ghibellino tentò di rialzare la sua potenza coll'appoggio di Lodovico il Bavaro. Riacquistata la signoria, ne furono di là a non molto spogliati nuovamente da Francesco Ordelaffi signore di Forlì, per odio che questi nutriva verso del suo concittadino Francesco de' Calboli, allora vescovo di Sarsina. Ancora una volta rientrarono nel godimento dei loro diritti, ma finalmente, verso l'anno 1386 ebbe fine al tutto il lor dominio, e passò nelle mani degli Ordelaffi.

Cecco e Pino capi di quella famiglia s'impadronirono, in detto anno, per forza d'armi di Sarsina e di molta parte del contado; quindi ne ricevevano l'infedeltà da papa Bonifacio IX. Ma poco durava la città nella signoria di costoro, poichè nel 1406 si arrendeva alle armi dei Malatesta di Cesena. Da questi poscia passava nella soggezione dei Malatesta di Rimini, della quale città arguiva quindi per lungo tempo le sorti; e con essa veniva occupata e signoreggiata dal duca Valentino, con essa passava nel 1503 sotto alla signoria dei Veneziani per vendita fattane da Pandolfo Malatesta, con essa era ricuperata da papa Giulio II nel 1509, in seguito alle guerre da lui mosse contro a quella repubblica.

Nel 1519 Sarsina fu da Leone X data in feudo ad Alberto Pio signore di Carpi, non ostante le proteste fatte dal comune di Rimini, che pretendeva esercitarvi suoi diritti. Teneva questa famiglia sino al 1586, in cui Rodolfo Pio la vendette insieme con Meldola e loro contadi, agli Aldobrandini, nipoti di Clemente VIII. In

seguito, il matrimonio di donna Olimpia Aldobrandini col nipote di Innocenzo X, Camillo Pamfili, fu cagione che il dominio di Sarsina passasse in questa casa: estinta la quale, esso fu trasferito ai Borghesi Aldobrandini. Questi il tennero finchè le feudali signorie non vennero abolite: ciò che seguì nel principio del presente secolo.

VESCOVATO.

L'introduzione della fede evangelica in Sarsina viene attribuita ai discepoli di S. Apollinare, primo vescovo di Ravenna; e si crede che di poco posteriore sia stata l'erezione del vescovato. Nondimeno non si conosce altro vescovo antecedente a S. Vietino che fiorì verso il 500. Fino dal suo nascere fu questa chiesa suffraganea di quella di Ravenna, ottenendo sempre la precedenza fra le altre chiese soggette a quella sede, sì nei concilii provinciali, che nei diplomi imperiali. In ordine alla giurisdizione temporale di Sarsina e suoi castelli, il vescovo era sovrano tra i vassalli maggiori, e quindi aveva il diritto di creare vassallini minori, per mezzo di investiture, delle quali ciò conservata dagli storici sarsinati la formula. In memoria di codesti diritti signorili, soleva il vescovo quando celebrava le funzioni pontificali, tenere su di un tavolo l'elmo, la spada e gli speroni, come usavano altri vescovi, stati sovrani.

Nel 1803 fu questa sede soppressa per decreto di Napoleone. Pio VII la ripristinò. Leone XII nel 1824 la rinviò a quella di Bertinoro, conservando però intatte le prerogative delle due chiese cattedrali. Finalmente Pio IX nel 1853, annullando quanto da Leone XII era stato operato, separò le due chiese, e ripristinò la sede di Sarsina.

UOMINI ILLUSTRI.

Tra questi ne basterà ricordare uno solo, la cui fama è tanto grande quanto antica, vogliamo dire *M. Accio Plautus*, il principe de' comici latini.

BIBLIOGRAFIA.

Filippo Antonini. — *At discorsi delle antichità di Sarsina e dei costumi romani, introduzione*. Sarsina, 1606.

Del medesimo. — *I discorsi delle antichità di Sarsina e dei costumi romani*. Sarsina, 1607.

Giovanni Antonio Azzalli Frediani. — *Delle antichità di Saraina, e del Trionfo e Triclinio dei Romani, discorso di Filippo Antonini sarasinate, ristampato ed accresciuto di rilevanti notizie spettanti alla storia e privilegi della chiesa di detta città e d'una erudita memoria del Dott. Giuseppe Fantini sull'antica Saraina ed altri importanti monumenti.* Faenza, 1769.

Copia quorundam privilegiorum Ecclesie episcopali Sarasinae concessorum. Forum Livii, 1692.

Annibale Olivieri. — *Esame d'alcuni diplomi e carte stampate già dall' Ughelli, e nuovamente nell' appendice alla storia di Saraina pubblicata in Faenza nel 1769.* È nella *Raccolta degli opuscoli scientifici.* Roma, (1778.)

SARTIANO. Appodiato del comune di Talamello del governo di Sant' Agata (distretto d' Urbino, legazione d' Urbino e Pesaro):

Popolazione, 298 abitanti.

Giace questo piccolo villaggio presso alla sinistra riva del fiume Marecchia, a' piedi dei monti che fiancheggiano questo fiume dal lato di ponente.

Distà 4 miglia tra greco e levante da Sant' Agata, e 3. a borea da Pennabilli.

SASSO. Appodiato del comune di Serra San Quirico, nel governo e distretto di Fabriano (delegazione di Macerata).

Popolazione, 536 abitanti.

Presentasi su di un colle a breve distanza della destra sponda dell' Esino, e dalla strada che seguendo il corso di quel fiume sale alla montagna della Rossa. Distà da Serra San Quirico 3 miglia a ponente, e da Fabriano 12 a greco.

SASSO CORBARO. Comune nel governo di Macerata Feltria (distretto di Urbino, legazione d' Urbino e Pesaro).

Popolazione, 963 abitanti.

Sono appodiatì di questo comune i villaggi di

Piagnano

San Donato in Tavignone e

Valle Avellana.

È una terra murata, posta sulle rive del fiume Foglia, alla distanza di miglia 4 verso scirocco da Macerata Feltria e 9 a maestrale da Urbino. La sua chiesa collegiata ha titolo d' insigne. Gli altri fabbricati nulla offrono degno di considerazione, tranne la vecchia rocca, della quale nota il Rampoldi che è ricordata nella storia delle arti, come un disegno

dell' architetto Luciano di Laurana, quegli stesso che edificò il palazzo ducale d' Urbino.

In questa terra si tiene fiera nei giorni 22 luglio e 11 novembre.

Il suo territorio giace in monte, colle e piano ed è vario per fertilità e per maniera di coltivazione, secondo la diversa natura del suolo. I prodotti principali che se ne traggono sono grano, granturco, vino e ghianda. L' estensione superficiale n' è di rubbia romane 4559. Sasso Corbaro ebbe origine molto antica, benchè non possa con certezza assegnarsi il tempo della sua fondazione. Ebbe lustro dall' essersi lungamente mantenuto in libero municipale reggimento. Soggiacque poi come tutte le terre circostanti alla Signoria del Montefeltro.

SASSO FELTRIO. Comune nel governo di San Leo (distretto d' Urbino, legazione d' Urbino e Pesaro).

Popolazione, 587 abitanti.

Sono suoi appodiatì i villaggi di

Gusso e

Valle Sant' Anastasio.

Sta nella parte più settentrionale del territorio Feretrano, presso ai confini della legazione di Forlì. Il fiume Conca scorre a poca distanza dalla terra, che si compone di poco numerosi fabbricati, ed ha semidurite le sue mura castellane. Distà 10 miglia a levante da San Leo, 8 a greco da Macerata Feltria.

Ha il territorio in colle, esteso in superficie per rubbia romane 460, e produttivo di grano, vino, ghiande e pascolo.

Quando la provincia del Montefeltro dalla dominazione dei duchi passò sotto quella della Santa Sede, Sasso Feltrio, detto anche Sasso Feretrano, era tra i luoghi in cui risiedeva un vicario o capitano.

SASSOFERRATO. Governo del distretto di Fabriano (delegazione di Macerata).

Occupà l' angolo di maestrale di detta delegazione, ed ha per confini a ponente e tramontana i governi di Gubbio e di Pergola nella legazione d' Urbino e Pesaro, a greco il governo d' Arcevia nella delegazione d' Ancona, a ponente e mezzogiorno il governo di Fabriano.

La grande catena dell' Appennino chiude il suo territorio da ponente e maestro, coi vasti suoi dorsi, e colle elevate cime, tra le quali torreggia quella del Catina. Minori diramazioni ne intersecano in varj sensi la superficie, lasciando però nella

parte mediana una valle di sufficiente ampiezza che è quella del *Sentino*.

È il *Sentino* il fiume principale che scorre nel circondario di Sassoferrato, nell'estremo confine del quale versa le sue acque nel letto dell'Esino. I suoi influenti di maggior conto sono due torrenti, il *Marena* e il *Sanguerrone*, che vi mettono foce nelle vicinanze di detta città.

Tre strade maggiori, cioè provinciali mettono al capoluogo del governo: l'una da Fabriano, la seconda da Arcevia, la terza da Pergola.

Soggiacciono alla giurisdizione di questo governo due comuni ed un appodiato

Sassoferrato, capoluogo

Genga o

Pierosara, appodiato.

Popolazione, 10,896 abitanti.

Il comune di Sassoferrato comprende le frazioni seguenti:

Cabernardi

Casalvento

Castagna

Castiglioni

Catobagli con Capoei e Caparucci

Coccone

Goldape

Col della Noce

Frassineta

Liceto con Gaville

Montelago

Monterossi

Morello

Murazzano

Perticano con Pantana

Rotondo

Sant' Egidio

San Felice

San Gianni

San Giovanni e Paolo

Scorzano e

Venatura.

Popolazione, 7288 abitanti.

Il territorio non offre molta fertilità naturale, nè accurata coltivazione. Non manca però di cereali, di vino ed altre produzioni: e vi abbondano buoni pascoli, che danno alimento a numerose bestiame, assai combustibili e legnami adatti a costruzioni navali.

Sassoferrato, città, capoluogo del governo. Trovasi in latitudine al 43° 28' 40", in longitudine al 50° 23' 30". Dista mi-

glia 8 a tramontana maestro da Fabriano, 56 a maestro da Macerata, 7 a liborio da Arcevia nella delegazione d'Ancona, 10 ad ostro da Pergola nella legazione d'Urbino e Pesaro.

Sorge questa città in elevato colle, bagnato alle pendici dal fiume *Sentino*, in clima ed aria salubre. Si divide in due parti, il castello ed il borgo, quello sulla cima del colle, questo alle falde. Il castello racchiude non pochi edifici di notevole bellezza; tra i quali è a vedere la chiesa collegiata, che ha il titolo di cattedrale.

Nella chiesa di S. Chiara, nonchè in alcune private abitazioni conservansi pregevolissimi dipinti del celebre Salvi conosciuto sotto il nome di *Sassoferrato*.

D'istituti di carità è largamente provvista, possedendo un ospedale per gli infermi, un altro per vecchi e poveri calzolari, un ospizio per pellegrini, e per sacerdoti ultramontani, un conservatorio per le orfanelle. Quanto all'istruzione vi provvedono le scuole comunali.

L'industria principale del paese è la lavorazione del ferro, specialmente di chiodi, bollette ecc. di cui si fa considerevole smercio.

CENNI STORICI.

Sassoferrato vanta la sua origine dall'antica città di *Sentino*, che sorgeva in que' dintorni, ed infatti il suo comune usò mai sempre d'intitolarsi *Senatus Populusque Sentinas*. Fu *Sentino* fondata dai Siculi, ed ebbe grande rinomanza in tempi antichissimi. È controverso se più tardi appartenesse ai Galli Senoni, o vero fosse compresa tra le città umbre. Certo ella entrò nella lega dei popoli Galli, Umbri, Etruschi e Sanniti contro alla potenza dei Romani, e fu nel suo territorio che avvenne, nell'anno di Roma 438, la celebre battaglia, nella quale rimasero sconfitti i popoli della lega. Avevano i Sanniti coi Galli presa per sé la parte più perigliosa, cioè quella di urtar di fronte l'esercito romano, mentre gli Umbri e gli Etruschi doveano nel calor della mistica assaltarne i trinceramenti. Dei quali consigli fatto consapevole il console Fabio, per distrarre le forze dei nemici, ordinò ai legati Fulvio e Postumio di parlarsi con le riserve nel paese dei Toscani, devastarne il territorio, e minacciare la città di Chiusi. Questo divisamento sortì l'effetto che l'abile capi-

lano si proponeva: gli Etruschi e gli Umbri abbandonarono la valle Sentinate per accorrere alla difesa delle lor case; così Fabio non ebbe a combattere che i Saniniti ed i Galli. Nondimeno la gagliardia di costoro fu tanta, e tale la perizia ed il valore del prode lor duce Gellio Egnazio, che l'ala comandata da Decio non valendo a sostenere l'impeto feroce, ne andò disfatta; e fu allora che Decio, rinnovando l'esempio del padre suo, si consacrò a morte votandosi agli Dei infernali. Riuscì finalmente a Fabio di riordinare le legioni e rinfrancare la battaglia. I Galli si ferbel e più che uomini, secondo il detto di Livio, nel primo impeto, si mostraron questa volta men che femmine; e benché i Saniniti combattessero pur sempre fortissimamente, e difendessero con disperato coraggio gli steccati del loro alloggiamento, i Romani ne ottennero compiuta vittoria. Più che venticinque mila uomini, fra i quali l'illustre Gellio Egnazio, rimasero uccisi sul campo. Se tanto valore fosse stato aiutato dagli Etruschi e dagli Umbri; non v'era poi Romani, secondo che afferma Livio, speranza di salute.

Negano alcuni scrittori che il luogo dove si combattè questa grande battaglia, possa riconoscersi nella pianura ove giaceva l'antica Sentino, presso all'attuale Sassoferato, come quella che per la sua angustia non avrebbe permesso che vi si potessero dispiegare tante forze, quante è noto essersi trovate a fronte in quella fiera lotta; e propendono a ravvisarlo nella pianura, già denominata *Busta Caltorum*, a cagione dei cadaveri dei Galli ivi bruciati o tumulati. Ed anche questo luogo, che viene riconosciuto alquanto più discosto dagli Appennini, nel territorio di Fabriano, trovavasi in allora nei confini dell'agro Sentinate.

In seguito a questa sconfitta, Sentino che era tra le più potenti città di quella regione, venne in soggezione dei Romani, i quali poi le accordarono i diritti di municipio e l'asserissero alla tribù Lemonia. Nel secondo triumvirato furvi dedotta una colonia militare da Lucio fratello di Marco Antonio. Poco stante Q. Salvidiano Rufo, legato di Cesare Ottaviano la strinse d'assedio per discacciarne il presidio postovi da Antonio; ed espugnata la diè in preda alla licenza de' soldati, quindi col fuoco la distrusse. Augusto imperatore la riedificò e vi dedusse una colonia.

Passarono tranquilli per Sentino, e

senza alcun fatto degno di ricordanza, i tempi imperiali. Ma le discese dei barbari le apportarono gravi danni dapprima, e quindi l'ultima ruina. Devastavala Alarico re dei Goti verso il 409, quando scendeva coll'esercito alla volta di Roma. Più tardi ponevasi a campo nel suo territorio i Goti condotti dal re Totila, e Narsete capitano dell'esercito greco, e vi seguiva quella sanguinosa battaglia, in cui la potenza dei primi veniva fiaccata, e lo stesso Totila vi perdeva la vita. Seimila Goti giacquero uccisi su quegli stessi campi, nei quali otto secoli per l'innanzi erasi fatta tanta strage de' Saniniti e de' Galli. Vuolsi, però notare che autorevoli scrittori sostengono non essersi questa battaglia combattuta nel territorio sentinate, ma bensì dall'altra parte dell'Appennino, nei dintorni di Gualdo di Nocera.

Sentino rimase intatta, per quanto sembra, in questa guerra: ma non poté sfuggire alle devastazioni de' Longobardi. Il re Astolfo, o piuttosto Desiderio, come trovasi scritto in alcune cronache di que' paesi, ne compiva la distruzione verso il 774.

Molti oggetti di antichità, come marmi, colonne, mosaici, alcune tavole di bronzo, e numerose iscrizioni, dissotterrate a piccolissima distanza di Sassoferato, indicano il luogo dove sorgeva la prima città, ed attestano il decoro e l'importanza che ebbe.

Tra i castelli surti dalle sue ruine, Sassoferato fu certo il più importante. Quanto alla ragione del suo nome, essa viene attribuita od alla fortezza delle difese con che gli abitanti lo munirono per sicurarlo dalle ingiurie di esterni assalitori, od alla natura ferruginosa del suolo su cui venne edificato, od anche ai numerosi opifici di ferro che vi esistevano, e che in parte tuttor si conservano. Papa Giovanni XIX, secondo il Calindri, lo innalzò al grado di città nel 1007.

Nei secoli di mezzo ebbe comuni le sorti con le città vicine della Marca. Venne quindi in potere di Azzo VI d'Este marchese di Ferrara, allorchè questi fu investito della Marca Anconitana nel 1208.

Venuta meno in seguito la signoria estense, Sassoferato si rese con proprie leggi, quindi ebbe i suoi particolari signori. Furono questi gli Atti, famiglia nativa del luogo, i quali ne ottennero l'investitura dai pontefici. In odio a costoro, Francesco Sforza assaltava nel 1438 la città e ne ordinava ai suoi soldati il sacco. Nel 1442 Federico di Montefeltro

la ritoglieva agli Sforzeschi e vi rimetteva gli Atti.

Una grave questione insorse nel 1488 per ragion di confini tra gli Eugubini e quelli di Sassoferrato, per cui i due popoli vennero ad aperta rottura. Tanto il duca d'Urbino Guidubaldo I, a cui Gubbio era soggetto, quanto il pontefice Innocenzo VIII furono sollecitati di comporre queste inimicizie, ed il papa incaricò il fratel suo Maurizio Gibo, governatore di Spoleto, d'interporre mediatore. Ma queste pratiche non portarono alcun frutto; e dalle parti seguitarono a commetterai atti ostili, soprattutto dal Sassoferratesi, che facevano frequenti cavalcate e scorriere su quel di Gubbio. In una delle quali vennero assaliti dagli Eugubini e dalle milizie ducali dei presidj di Gubbio e di Cagli, che si eran poste in agguato, e che li sconfissero; dandosi poi a scorrere il territorio di Sassoferrato, predandovi il frumento ed il bestiame, tagliando i vigneti e gli alberi, abbruciando le case. Per queste gravissime devastazioni recarono i Sassoferratesi le lor lagnanze al pontefice, e questi se ne dolse fortemente col duca. Guidubaldo si giustificò, mostrando come egli non fosse ricorso alle armi, se non provocato, e si ricusò a qualsiasi restituzione delle cose tolte ai nemici. Di là a poco si accordarono infra di loro per comporre ogni dissidio; e recatisi in sul luogo, l'uditore di Maurizio Gibo, Enrico Panici, l'uditore e vicario del duca d'Urbino, Dolce de' Lotti da Spoleto, o i due deputati delle città contendenti, Ubaldo di Battista per Gubbio, e Marco di Ser Girolamo per Sassoferrato, stabilirono e posero di comune accordo i confini e conclusero la pace.

Nel secolo susseguente gravi pericoli di devastazione erano minacciati a questa città dall'esercito imperiale di Carlo V; ma riusciva a stornarli un suo cittadino Giovanni della Genga, che audò oratore al generale di quell'esercito. Questa illustre famiglia, da cui uscì papa Leone XII, appartiene alla più antica nobiltà di Sassoferrato, ed ebbe stabile domicilio in questa città fino al principio dello scorso secolo.

Sassoferrato ebbe in antico la sede vescovile, ma la serie dei suoi vescovi cessò nel 1007, e la diocesi fu rinunita a quella di Nocera.

SAVIGNANO. Governo nel distretto di Cesena (legazione di Forlì).

Rimane compreso fra i governi di Ce-

sena, di Sogliano, di Sant'Arcangelo e di Rimini: dei quali il primo lo limita la parte a settentrione ed a ponente, il secondo a mezzogiorno, il terzo a levante, l'ultimo in parte del lato di levante e di quello di settentrione.

La sua superficie si distende dagli ultimi colli delle diramazioni subappennine sino alla pianura che giace tra la via Emilia e la marina. I fiumi che la irrigano sono il *Luso* che ne bagna i confini orientali, il *Fiumicino*, che è uno dei fiumi in cui vuolsi da alcuni riconoscere il celebre Rubicone, ed i torrenti *Rigoss* e *Rigoncello*.

La strada nazionale che mette da Rimini a Bologna, l'antica via Emilia, percorre il territorio, sempre in perfetta pianura.

Questo governo comprende i seguenti comuni:

Savignano, capoluogo
Gambettola
Gatteo
Longiano e
San Mauro.

Popolazione, 12,881 abitanti.

L'*Almanacco statistico dell'Emilia Pontificia* pel 1884 porta questa cifra sino a 14,794 abitanti.

Il comune di Savignano ha sottoposti i seguenti villaggi o casali, come sue frazioni:

San Giovanni in Compito
Santa Lucia
Santa Maria di Castelvecchio e
Santa Maria di Fiumicino.

La sua popolazione è di 4058 abitanti: secondo poi il succitato *Almanacco* sarebbe giunta in questi ultimi anni a 4542.

Ha il territorio in piano, esteso per una superficie di rubbia romane 1183; esso è molto fertile e ben coltivato a cereali, canapa e vino.

Savignano, capoluogo del governo.

Sta in latitudine al 44° 06' 30", in longitudine al 50° 02' 20" — Dista 40 miglia fra ponente e maestro da Rimini, e circa altrettanto a scirocco da Cesena.

È posta questa bella e fiorentissima borgata sulla via Emilia, che l'attraversa in tutta la sua lunghezza. Gli eleganti fabbricati, tra i quali puranche alcuni palazzi, che le fanno ala dalle due parti, danno bellissimo aspetto a questa che è la maggiore delle sue strade. Vi sono

chiese assai decorose: in quella della collegiata di Santa Lucia è a vedersi un quadro molto pregevole che adorna l'altare maggiore.

Tra le istituzioni benefiche si conta un monte di pietà ed un ospedale per gl'Infermi.

Vi sono le scuole comunali, ben provvedute di maestri per l'istruzione primaria, e per l'insegnamento delle belle lettere. La pubblica biblioteca, fondata sin dal secolo XVII, è fornita di oltre a diecimila volumi. Una accademia intitolata *de' Simponenti-filopatridi-rubiconi* vi tiene vivo l'amore e la cultura degli umani studi. Eravi altresì per l'addietro una collezione numismatica, delle più ricche, e preziose che esistano in Italia, fatta dal celebre archeologo Bartolommeo Borghesi; ma questa raccolta trovavasi ora a San Marino, ove l'illustre savignanese ha trasferita la sua dimora.

Nelle vicinanze di Savignano era l'antica *Comptum* o *ad Confluentes*, che era una città, o pago, posto nel punto dove la via Emilia s'incrociava con la Reginia. Su questo quadrivio era un tempio aperto dai quattro lati, e vi si celebravano le feste compitali, a cui traevano in folla gli abitanti del paese all'intorno. Di questo tempio come della città che ivi sorgeva trovaronsi vestigi negli scavi eseguiti nel territorio, cioè colonne, idoli, sepolcri, anelli, medaglie.

Il Nardi, che illustrò le antichità di Savignano, scrive che Comito fu municipio, che era munito di valide mura, siccome ultimo confine del romano territorio, ed eravi una *mutatio*, ossia posta antica. Sembra che questa città durasse sino ai tempi de' Longobardi, e che nelle costoro invasioni e guerre venisse rovinata. Da queste ruine arise poi la terra di Savignano.

Molte notizie in proposito fornisce l'opera del citato Luigi Nardi: *Dei compiti, feste e giuochi compitali degli antichi e dell'antica compto savignanese in Romagna*. Pesaro, 1827.

SAVIGNO. Comune del governo di Bazzano (legazione di Bologna).

Vi si comprende il villaggio di Samoggia, col quale forma una popolazione di 1668 abitanti.

È suo appodato il villaggio di Savignano.

Sorge questa borgata in colle, poco lungi dalla destra sponda del torrente Samoggia; 16 miglia a libeccio da Bolo-

gna, 11 ad ovest da Bazzano e 2 a levante dalla frontiera degli Stati Estensi.

I suoi fabbricati, piuttosto sparsi, nulla hanno di notevole; tranne la chiesa, che è di costruzione del XVII secolo, e non è sfornita di buoni dipinti. Nei tempi di mezzo fu un castello circondato di mura e munito di rocca. Le sue prime memorie sono del secolo XI. Nel successivo apparteneva alla badia di Nonantola, come si ha da varie bolle di Alessandro II, Innocenzo II ed Alessandro III. Nel 1312 ne furono rialzate le fortificazioni, state già abbattute per guerre, o cadute per vetustà: nel 1360 venne occupato dalle armi del Visconti. Papa Leone X lo concesse in feudo ad un Castelli, cui pochi anni dopo fu tolto da Clemente VII. Secondo altri scrittori bolognesi, non al Castelli ma ad un Poeti aveva Leon X conceduto con titolo di contea.

I dintorni di Savigno sono montuosi e quindi di men che mediocre fertilità. Le castagne, le ghiande, le legna da fuoco, i pascoli ed il vino ne sono i più copiosi prodotti. L'estensione del territorio è di rubbia romane 2999, o tornature bolognesi 39,688.

SAVIO. Fiume delle provincie di Forlì e di Ravenna.

L'origine di questo fiume, detto dagli antichi *Septinus*, è dalla grande catena dell'Appennino superiore, dove ha le sue fonti presso alla terra di Verghereto nel compartimento Fiorentino. Presso a Sassina entra nei confini degli Stati Romani. Quindi con direzione da ovest a borea, però alquanto inclinata verso greco, scorre per anguste vallate, e con impetuoso corso, toccando le terre di Mercato Saraceno, Roversano ed altre minori. Giunto a Cesena attraversa la via Emilia presso alla porta occidentale di quella città, quindi prende ad irrigare la pianura che dal piede degli Appennini si distende insino al mare. Presso al villaggio di Sant'Andrea, piega il suo corso più verso greco, ed abbandonato il territorio della provincia di Forlì entra in quello di Cervia nella provincia Ravennate, ed ha foce nell'Adriatico 4 miglia a scirocco dal porto del Candiano. In questa foce, detta Bocca del Savio, possono introdursi le barche pescareccie, cogliendo il tempo opportuno dell'alta marea.

Il suo corso nello Stato è circa di miglia 44: i principali influenti sono il torrente Tonante ed il Borello.

Le sue acque sovrabbondanti, unite a

quelle di altri fiumi, come il Bevano ed il Bevanello, formano le valli o marazzi di Masullo che si distendono tra Cervia e la Pineta di Ravenna. Le quali valli furono però recentemente ridotte in molta parte a coltivazione, dandovisi corso alle acque e facendovisi strade, ponti ed altre utili lavorazioni.

SCANDRIGLIA. Comune nel governo di Canemorto (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 945 abitanti.

Sono suoi appodati i villaggi di

Cardomare e
Ponticelli.

Giace in colle, nella parte più meridionale della provincia, presso ai confini della Comarca di Roma. Sta in gradevole postura ed in aria salubre. Formasi di molti fabbricati, ed è circondata di mura. Ha varie chiese, tra le quali la parrocchiale è un bello e bene ornato edificio. Dista da Canemorto 6 miglia a maestro, da Rieti 19 ad ovest.

Il fiumicello Correse irriga il suo territorio, il quale si estende tra piano e colle per una superficie di rubbia romana 2851. Vi prosperano gli oliveti ed i vigneti, nonché i cereali, e v'ha altresì abbondanza di buone pasture, di quercie e di boschiglie, onde si trae la legna da ardere. Tra gli eccellenti frutti che produce sono specialmente rinomate ne' paesi all'intorno le pesche.

Nel luogo ove sorge Scandriglia, vuolsi che esistesse l'antica città sabina di Meila; e certo l'esistenza di una vetusta città è confermata dal ritrovamento di molti oggetti, in seguito agli scavi fatti. Tali oggetti, che tuttora di quando in quando vi si rinvenivano, sono statue di marmo, idoli, medaglie, colonne ecc.

Secondo alcune memorie conservate negli archivj farfensi, Scandriglia era posseduta nel 1084 da un conte Erveo, il quale la donò al monastero di Farfa. A questo fu sottoposta fino al 1410, nel qual anno papa Giovanni XXIII la concedette in enfiteusi a Francesco Orsini e suoi discendenti maschi: conservandovisi dal monastero il dominio diretto, coll'esenzione delle imposte per i beni che ancora vi possedeva, e col diritto di percepire la decima parte delle imposizioni di tutto il territorio. All'estinzione della discendenza diretta di Francesco Orsini, Scandriglia fu devoluta alla Santa Sede.

SCAPEZZANO. Villaggio dipendente dal comune di Senigallia (governo e distretto omonimo, legazione d'Urbino e Pesaro).

È posto sopra un colle, che sorge 5 miglia a ponente da Senigallia, in amena situazione d'onde si domina il litorale adriatico dal monte Giove insino al monte Conaro. L'alto campanile della sua chiesa si scorge in mare alla distanza di oltre a 30 miglia, e serve di riconoscimento e direzione alle navi che entrano nel porto di Senigallia.

I suoi fertili dintorni sono ben coltivati, e vi prosperano singolarmente le viti e gli olivi (*Rampoldi*).

SCARICALASINO. Villaggio dell'alto Bolognese, sottoposto al comune di Monghidoro, nel governo di Lojano.

Sta alle falde boreali dell'Appennino, 22 miglia ad ovest da Bologna. Quivi è la frontiera degli Stati Toscani, e vi transita la bella strada postale che da Bologna conduce a Firenze, e denominasi da alcuni di *Scaricalasino*, da altri delle *Filigare*, nome di un villaggio che incontrasi sul territorio toscano; presso al confine.

Nel villaggio di Scaricalasino eravi una ricca badia di monaci Olivetani, stata soppressa in sul cadere del XVIII secolo. Nei tempi di mezzo i Bolognesi afforzarono questo luogo erigendovi un castello l'anno 1249; ma poi, in seguito ad una ribellione degli abitanti lo distrussero.

SCARPA. Comune nel governo d'Arsoli (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 964 abitanti.

È posto sopra un dirupo del monte Peschioso, presso alla riva destra dell'Aniene. Dista 3 miglia a ponente-maestro da Arsoli e 12 a greco da Tivoli. Una strada comunale lo mette in comunicazione colla via provinciale, che da Roma conduce insino a Subiaco, risalendo il corso del fiume predetto.

Il villaggio formasi di mediocri fabbricati, nè offre alcun oggetto meritevole di particolare osservazione.

La giacitura del territorio è parte in monte e parte in colle: la sua estensione è di rubbia romana 860, ritraendosi di maggiori prodotti ghianda, grano e biada.

Alla distanza di un mezzo miglio fuori del villaggio, verso Riofreddo, nel luogo chiamato Cinetto è un pozzo artificiale, che gli abitanti chiamano Bocca del Pozzo; del quale così discorre il Nibby nella sua *Analisi della carta dei dintorni di*

Roma. È tagliato. In forma rotonda nel masso del monte, e nella bocca (secondo la relazione del Venetini pubblicata dal Cassio nel tomo I del *Corso delle acque*), ha 9 piedi di diametro e 4792 almeno di profondità, della quale gli ultimi 18 piedi sono inondati d'acqua. Or mentre non cade dubbio che questo pozzo sia artificiale, difficile è rintracciare lo scopo per cui venne aperto; ma certamente non ha alcuna relazione col condotto dell'Acqua Marcia, come vorrebbe insinuare il Cassio: Questo profundissimo pozzo è veramente una meraviglia, e giovi indicarlo a chi visita i luoghi, poichè vi sarà qualche indagatore fortunato, di cose della natura o di opere dell'antichità, che avendo i mezzi ed il coraggio di discendervi potrà verificare le misure e conoscere l'uso primitivo di quel baratro. Biondo da Forlì parla di questo e d'un altro pozzo contiguo, nella sua *Italia illustrata*; e si limita ad accennarne la profondità, dicendo che era tale e tanta, che gittando nel baratro un sasso di due libbre di peso, non perveniva questo a toccare il fondo, né non dopo uno spazio in che con pausa potessero recitarsi due esametri virgiliani.

SCAVOLINO. Comune nel governo di Pennabilli (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Comprende le frazioni di

Bascio
Gattara e
Miratojo.

Popolazione, 766 abitanti.

Nei colli che si appoggiano al versante occidentale dell'elevata diramazione appenninica detta i monti di Carpegna, trovasi il borgo di Scavolino, già castello della contea di Carpegna. Vi si vede tuttora l'antico palazzo baronale, che è il solo edificio degno d'osservazione. Dista quasi 3 miglia a greco da Pennabilli, 4 a maestro dal comune di Carpegna e 11 dal punto più prossimo del confine toscano.

Il suo territorio dell'estensione di rubbia romana 1654 ha pochissima fertilità naturale, e sebbene vi si coltivano anche i cereali, pure i suoi più copiosi prodotti si hanno dalla ghianda e dai pascoli.

Scavolino fu uno de' luoghi più importanti della contea, che talvolta s'intitolò da esso del pari che da Carpegna. All'estinzione della linea de' suoi conti, avvenuta nel 1749, Francesco I, granduca di Toscana pretese che la contea di Carpegna

e Scavolino fosse a lui devoluta, qual feudo imperiale, e fece occupare dalle sue milizie quei luoghi. Benedetto XIV ne ottenne dopo molte questioni lo sgombramento, ma non per questo desistettero i granduchi dalle loro pretese, che successivamente posero innanzi, e rinnovarono con note diplomatiche, eziandio in questi ultimi tempi.

SCHEGGINO. Comune nel governo di Spoleto, (distretto e delegazione omonima). Popolazione, 258 abitanti.

Trovasi questa piccola borgata sulla sinistra sponda del fiume Nera, e vi transita la strada provinciale che risalendo il corso di questo fiume, conduce da Terni nel distretto di Norcia. Nei tempi di mezzo fu un castello di qualche importanza, per la rocca and'era munito, e si ha memoria di qualche fazione combattutavi nelle guerre civili di que' paesi, come avvenne nel 1529, che fortemente si difese contro agli sforzi fatti da Piozzo Brancaloni bandito di Spoleto, per espugnarla.

Ha il territorio in colle e in piano, dell'estensione di rubbia romana 571, da cui si raccoglie grano, granturco, canapa, vino ed olio.

Dista 6 miglia in retta linea da Spoleto dal lato di scirocco, ma n'è separato da alti e malagevoli monti.

SCHIEGGIA. Comune nel governo e distretto di Gubbio (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1098 abitanti.

Trovasi questa terra posta in mezzo agli Appennini della catena centrale, avendo a piccola distanza dalla parte di greco le falde estreme del Catria, ed ancor più vicine, di verso scirocco, quelle del monte Cucco. Sta sulla strada Flaminia, ossia la strada corriera detta del Fmrio, ed è stazione postale. Dista circa 15 miglia ad ovest da Cagli e 7 a greco da Gubbio, alla quale città è congiunta per mezzo di una strada comunale.

La terra si compone di numerosi fabbricati, ed è circondata di mura. Unità al palazzo del comune vedesi una torre che è di molta antichità, ed un'altra torre esiste ancora nel borgo esterno. La chiesa principale è degna d'osservazione, specialmente per alcuni buoni dipinti che l'adornano, uno de' quali è del Nucci, un altro del Batoni, ed un terzo della scuola perugina, che è quello dell'altare maggiore.

Scorre presso alla terra il picciol fiume Sentino, che si valica per mezzo d'un ponte di pietra costruito nel 1789. Ma

assai più notevole è il ponte ingegnosamente architettato per congiungere i due monti, detti del *Bandito* e dei *Ragni*, che incontrasi in sulla strada postale a breve distanza dal paese. Esso è in forma ovale, e perciò vien detto la *botte della Scheggia*, e fu costruito nel cadere del passato secolo dall'ingegnere Giuseppe Fabbri.

Il territorio giace in monte, colle e piano, esteso in superficie per rubbia romane 1722, e produttivo di ghianda, fieno, legna da fuoco, pascolo, grano e vino.

In questo territorio esistette già l'antica città di Luceoli, che alcuni tengono d'origine pelasgica. Nei primi secoli della chiesa ebbe sede vescovile e sembra che la conservasse fino al secolo X. Nelle guerre gotiche fu quasi distrutta dal greco Narsete, e la sua popolazione dispersa: ma in progresso di tempo risorse, e trovansi infatti annoverata da Anastasio Bibliotecario tra le città comprese nella donazione di Pipino. Ora più non esiste. Da questa città ripetono alcuni scrittori l'origine di Scheggia; secondo i quali una parte dei dispersi abitanti sarebbero tornati a fabbricare nuove abitazioni presso alle antiche lor sedi.

Nei dintorni di Scheggia si sono fatte scoperte importantissime in ordine all'archeologia.

Nel pendio del monte Petrarà era l'ampio e famoso tempio di Giove Appennino, oggetto di culto speciale pei popoli Umbri, e presso al tempio era il bosco sacro all'istesso nume. Quivi furono dissotterrate le famose tavole Eugubine, il più celebrato monumento delle antichità italiane, di cui fu già tenuto discorso nell'articolo *Gubbio*. Nel corso poi del presente secolo vi si rinvennero un' assai pregevole idolo di bronzo, i frammenti di una maestosa colonna, una grande aquila di metallo di Corinto e varie iscrizioni, una delle quali voltava alla deità del luogo.

Alla distanza poi di pochi passi dal borgo sono le vestigia di antiche sontuose fabbriche, con una fonte, che si crede quella stessa che somministrava le acque alle terme già quivi esistenti. Ed anche in questo luogo si sono ritrovati depositi, mosaici, monete, idoli, vasche di marmo, frammenti di statue, e busti pure marmorei, e iscrizioni.

La Scheggia ebbe alcun tempo soggetti varii castelli e luoghi all'intorno, come Pascelupo, il castello della Branca, la torre de' Calzolari; ed era altresì fortificata, per

due castelli che esistevano sull'erta del monte e che han dato al sito il nome di Pian di Castello.

SCIHIETI. Appodato del comune d'Urbino (governo e distretto omonimo, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 260 abitanti.

Giace poco lungi dalla destra riva del fiume Foglia, circa 4 miglia a borea da Urbino.

SCHIFANOJA. Comune nel governo di Narni (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 560 abitanti.

Sorge in sui colli che fiancheggiano da levante la strada postale fra Narni ed Otricoli; dal primo de' quali luoghi dista 8 miglia ad ovest, dal secondo miglia 4 a greco.

Sta il territorio in colle, della superficie di rubbia romane 287. Vi abbondano specialmente gli olivi, le querce e le viti.

SCIARRA. Appodato del comune di Sant'Angelo a Cupolo (governo e delegazione di Benevento).

Popolazione, 100 abitanti.

Trovasi circa 4 miglia ad ovest da Benevento.

SCISCIANO. Appodato del comune di Majolati, nel governo e distretto di Iesi (delegazione d'Ancona).

Popolazione, 212 abitanti.

È posto sovra un colle, alle cui falde scorre il fiume Esino. Dist. 2 miglia a ponente da Majolati, e 10 a libeccio da Iesi.

SCOPOLI. Appodato del comune di Foligno (governo e distretto omonimo, delegazione di Perugia).

Ha sottoposti, siccome sue frazioni, i seguenti villaggi e casali:

Acqua S. Stefano

Barri

Bisenti

Casale

Casa nuove

Colle Casone

Civitella

Collelungo

Cupoli

Franca

Leggiana

Serrone e

Tessina.

Popolazione, 854 abitanti.

Trovasi in sito montuoso, presso alla strada postale che da Foligno sale alle

alture di Golsiorito. Dista da quella città circa 7 miglia verso levante.

Nelle vicinanze di Cupoli, luogo appartenente a questo territorio, è il santuario detto di San Pietro de' Cancelli, a cui concorrono in numero i devoti dei paesi all'intorno.

SCOPPIO. Appodiato del comune d'Acquasparta, nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 45 abitanti.

Dista 4 miglia a greco da Acquasparta e 14 a borea da Terni.

SCORTICATA. Comune nel governo di Sant'Arcangelo (distretto di Rimini, legazione di Forlì).

È sua frazione il villaggio di S. Vicino.

Popolazione, 713 abitanti.

È questa una piccola borgata, circondata di mura, posta su di un colle che sorge tra i fiumi Luso e Marecchia, 7 miglia lungi da Sant'Arcangelo e 12 da Rimini verso libeccio.

Ha il territorio montuoso, produttivo di poco grano, pastolo è ghianda, la cui estensione è di rubbia romane 575.

SCROFANO. Comune nel governo di Castelnovo di Porto (distretto e Comarca di Roma).

Popolazione, 508 abitanti.

Giace questa terra alle falde del monte Musino, a sinistra dell'antica via Flaminia, lungi da Roma circa 17 miglia verso borea.

Alle pendici di detto monte, nella contrada detta la pedica di San Vincenzo si osserva un fenomeno, già ricordato da Plinio, come proprio di questo e d'alcun altro luogo del Viterbese e del Tuscolo. Ivi la terra è così tenace che quando vi si ficca un palo si sienta a ritrarlo, e nei tempi piovosi è impossibile, al dir del Nibby, fenderla col aratro, onde spesso è forza lasciarla incolta.

La sovrastante cima del monte è tagliata artificialmente in tre ripiani, colonati da alberi secolari; il primo di essi è largo 60 piedi, quello di mezzo 50, il superiore 40. In quest'ultimo veggonsi ancora alcuni ruderi, che sembrano avanzi d'un'ara rotonda, ed inducono alcuni archeologi, fra i quali il citato Nibby, a riconoscere su quella punta il famoso tempio denominato *le Aræ Mutiæ*. E tengono quindi per probabile che dalla popolazione raccoltasi poco a poco intorno a quel tempio venisse a formarsi una terra che forse si disse *Sacro Fano*, da cui poscia per alterazione si fece Scrofano.

Un resto della venerazione in cui s'ebbe negli antichi tempi questo luogo può ravvisarsi nelle tradizioni o pregiudizii che vivono tra gli abitanti, i quali sono gelosissimi custodi degli alberi che adornano i suddetti ripiani del monte, perchè credono che quando uno ne perisce, sia segno di morte per uno dei padri di famiglia del loro paese. Ed è altresì comune credenza in fra loro che lassù trovisi un tesoro custodito da spiriti con arti maravigliose.

La punta di questo monte è visibile per tutta la campagna romana.

Il gran numero de' sepolcri che vi si rinvennero fece credere a taluni che qui fosse una specie di necropoli, o gran cimiterio. Sono queste caverne sepolcrali tagliate nel sasso vulcanico, ed in una vi sono dodici o più loculi per vasi cinerarij.

Fu già opinione di alcuni archeologi che in questo territorio fosse da rintracciare il luogo della famosa Vejo; ma le indagini ultime hanno ormai confermata indubitabilmente la sentenza di quelli che la ravvisano nel luogo detto *Isla Farnese*.

Scrofano, denominato ne' tempi di mezzo *Castrum Scrofant*, era posto da principio nella pianura; ma essendo stato distrutto dai Nardoni, potenti signori della contrada, venne poi riedificato su di un colle. Nel secolo XIV divenne feudo degli Orsini; dai quali, sotto il pontificato di Alessandro VII passò per vendita ai Chigi.

Il suo territorio si estende in colle e piano, ed ha la superficie di rubbia romane 4817; ritraendosi di maggiori prodotti grano, vino, ghiande e pascoli.

SECCILIANO. Appodiato del comune di Talamello, nel governo di Sant'Agata (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 357 abitanti.

Giace presso alla sinistra riva del fiume Marecchia, sulla strada provinciale che dal Riminese mette nel Montefeltro. Dista circa 7 miglia a greco da Sant'Agata.

SEPRI. Comune nel governo di Camerino (delegazione omonima).

Comprende come sue frazioni i due villaggi di

Agolla e
Sorti.

Popolazione, 796 abitanti.

È una picciola e mal costruita borgata che trovasi in sito montuoso, 7 miglia a ponente da Camerino e 6 a tramontana da Serravalle.

Il suo alpestre territorio, esteso in superficie per rabbia romane 1839, è poco suscettibile di coltivazione: i pascoli, la ghianda, il carbone e la legna da fuoco sono le principali risorse di quelli abitanti.

SEGNI. Governo nella legazione di Velletri.

Confina con la delegazione di Frosinone in parte del suo lato di tramontana ed in quel di levante, col governo di Sezze a mezzogiorno e libeccio, con quello di Velletri a ponente, con quello di Valmontone a maestro, ed in porzione del lato di tramontana.

Il territorio è montuoso specialmente lungo il lato di libeccio; nel resto è sparso di colline e di poggi, e di piccole interposte vallate. Dei fiumi che lo irrigano i principali sono il Sacco, il quale però non bagna che quel lembo estremo che è volto a greco; ed il Piano, che scorre nella parte mediana di esso territorio, e sbocca nel Sacco.

Cinque comuni si comprendono in questo governo, e sono quelli di

Segni, capoluogo
Carpineti
Gavignano
Gorga e
Montelanico.

Popolazione. 10,845 abitanti.

Il comune di Segni conta una popolazione di abitanti 4108.

Il suo territorio è fertilissimo di olio, vino e frutta; dei quali prodotti trovasi ricordata la bontà anche dagli antichi scrittori.

Segni, città vescovile, capoluogo del governo.

Sta in latitudine al 41° 42' 35", in longitudine al 50° 35'. — Dista circa 30 miglia a scirocco da Roma, 18 a levante da Velletri e 50 a ponente maestro da Frosinone.

La popolazione interna è di circa 5600 abitanti.

Giace sovra un'altura che appartiene alla catena dei monti Lepini, i quali con le lor cime maestose le sovastano, facendole riparo dai venti settentrionali.

È circondata da mura, che sembra avessero già un duplice giro, e che presentano, come quelle di altre città della

Campania, la maravigliosa costruzione, che suole denominarsi ciclopica o pelagica. Esse hanno, nell'interno alcune vie sotterranee. Di eguale costruzione, ed antichità è una porta bellissima, che si apre in esse. Nel luogo più elevato della città le mura formavano già un fortissimo castello, che or più non esiste. Ne questi sono i soli avanzi di vetusti edifici che attestino della passata grandezza di Segni; chè di molti si incontrano le traccie per tutto il suo territorio, ed alcuni veggonsi tuttora ben conservati.

Le vie interne sono in gran parte disugiate, a cagione del pendio su cui la città venne costruita: ma la strada di mezzo è ampia e fiancheggiata da belle e decorose abitazioni. In capo a questa via sorge la cattedrale, che è giudicata una delle più belle che esistano nella provincia. La sua facciata formasi tutta di pietra, cavata dal monte stesso di Segni, ed è pregevole per la eleganza dell'architettura: mentre nell'interno è specialmente nella magnifica cappella della famiglia Conti, è ricca di buone pitture, di stucchi e d'altri ornamenti. Presso alla cattedrale sorge il palazzo vescovile.

Tra i più notevoli edifici sono da ricordarsi i palazzi Allegriani, Tommasi, Cleti, Toti, quello del comune ed il collegio dei dottrinari. Alcuni di essi appariscono innalzati sopra altre fabbriche antichissime.

È noto come i Segnini fossero autori di una certa maniera di fabbricare, detta dai Romani, che poi l'adottarono sovente, *opus signinum*; maniera che consisteva nel formare con sassi, rottami, mattoni e calce, le mura degli edifici, le quali acquistavano una solidità che andava sempre crescendo col tempo.

Vi sono in Segni il seminario vescovile ed un collegio dei padri Dottrinari detto del Gesù.

Le fiere principali di questa città si tengono nei giorni 28 febbrajo, 18 luglio e 15 dicembre.

GENI STORICI.

Gli avanzi di antichità, e specialmente quelli delle sue mura ciclopiche, dimostrano abbastanza essere Segni una delle antichissime città italiane, certo d'assai anteriore alla fondazione di Roma. Ma non è dato di poter rintracciare quando e da qual gente venisse innalzata. Parimenti incerto è controverso se il definire il suo sito, se appartenente cioè al ter-

ritorio dei Volsci, secondo che scrissero Strabone e Livio, ovvero a quello degli Ernici giusta il detto di Plinio.

Tarquinio il Superbo, dopo la guerra di Gabil, dedusse in Segni una colonia, nel tempo stesso che altra ne deduceva a Circei; e ciò tanto a presidio della città, che per occupare la plebe romana. E siccome il luogo parve opportuno, per quindi tenere in freno i popoli del Lazio, lo afforzò di torri e d'una rocca, il che trasse poi in errore alcuni scrittori delle cose segnine, i quali attribuirono a Tarquinio la fondazione della città.

Questo istesso principe, cacciato da Roma o collegatosi col Latini, portò le armi contro alla città che egli aveva fortificato, ma ogni sforzo che fece per impossessarsene fu dalla costanza degli abitanti reso vano.

Una nuova colonia fuvi dedotta nei primordj della repubblica; non è ben fermo se nel 246, nel 236 o nel 230. Nella lega latina, contro Roma, e nella rivolta delle colonie di quella regione, Segni si tenne mai sempre nell'amicizia e nella fedeltà dei Romani. Nelle guerre civili di Silla e Mario, questi vi accampò il suo esercito e vi passò un inverno. Quanto ai tempi successivi, non si ha più memoria d'alcun fatto che la riguardi.

Caduto l'impero, e formatosi poscia il ducato romano, Segni ne fu parte; e fu tra le prime città sulle quali i pontefici prendessero ad esercitare l'autorità loro; anzi più volte vi si ricoverarono; quando (siccome spesso avveniva a quel tempo) era lor forza di fuggire dai Romani, ancora insofferenti del novello giogo che i pontefici tentavano porre loro sul collo. Eugenio III fabbricò in Segni un palazzo pontificio; Alessandro III vi celebrò la canonizzazione di Tommaso arcivescovo di Canterbury; altri vi tennero alcuni concilj.

Sembra per altra che la presenza frequente dei papi non impedisse che qui, come in altre terre della Campagna, il potere venisse a poco a poco nelle mani di una privata famiglia. Chè già dal secolo XII trovansi ricordati i conti di Segni fra i più potenti baroni di quella regione. Le origini di questa famiglia che forse dal titolo formò poi il suo nome, si pretende derivata dall'Anicia, e per mezzo di questa, dalla Ottaviana; altri la dicono discesa dalla famiglia dei Trasmonti. Da essa uscirono tre pontefici, cioè il celebre Innocenzo III, Gregorio IX e Alessandro IV. Si denominarono anche conti

d'Anagni e di Valmontone; e, secondo alcuni, i conti del Tuscolo, furono un loro ramo.

Sebbene da lungo tempo esercitassero i Conti la loro autorità in Segni, sembra che solo nel 1333 ne acquistassero il legale dominio per cessione della città stessa. N'ebbero poscia investitura feudale da Urbano VIII, da Bonifacio IX, da Alessandro V, da Giovanni XXIII, da Martino V e da Paolo III. Sotto il pontificato di quest'ultimo essendosi estinta la linea maschile di detta famiglia, e più non rimanendo che una femmina, sposata a Mario Sforza, lo stesso pontefice confermò il feudo nella famiglia dello Sforza.

Il frequente soggiorno fatto dai pontefici in questa città, no aveva non solo mantenuta, ma anche aumentata la floridezza. Ma nel secolo XVI soggiacque a fierissimo eccidio, a tal che mentre infino allora era stata riguardata come una delle città primarie della Campagna, cadde ad un tratto dal suo stato, nè più valse a riacquistare la perduta importanza.

Ciò avveniva nella guerra tra Paolo IV e Filippo II re di Spagna, l'anno 1587. Marcantonio Colonna, che sotto agli ordini del duca d'Alba, viceré di Napoli, comandava le fanterie dell'esercito spagnolo, vinté che ebbe in aperta campagna le milizie papali, si portò contro Segni, che era stata maggiormente allorata nel principio della guerra. Apertasi nella mura la breccia, il dì 13 agosto, gli Spagnuoli mossero all'assalto, nè il trarre delle artiglierie delle mura, nè la valorosa costanza dei difensori bastarono a trattenere l'impeto. La città fu presa, e il vincitore ne fece il più crudele scempio: uccisi i soldati del presidio, trucidati i cittadini e perfino i fanciulli, le donne contaminate tutti gli edifici e sacri e profani abbandonati al saccheggio, quindi dati in preda alle fiamme. Narrano gli scrittori contemporanei essere stato il sacco di Segni anche più sfrenato che non quello di Roma del 1527, ed accompagnato da non meno nefande stragi ed abbominazioni. E il bottino fattovi dalle milizie spagnuole e tedesche del Colonna fu tanto maggiore, in quanto che essendo da molti mesi tutta la Campagna infestata dai nemici eserciti, gli abitanti de' luoghi più prossimi, come Alatri, Veroli, Ferentino, Anagni, per porre in salvo le lor sostanze e ricchezze, avevano portate in Segni, come città fortissima per posizione e meglio munita e difesa.

Fu questa l'ultima fazione importante di quella guerra, a cui seguì in breve la pace: pace onorevole per il vinto pontefice, ma che in nulla risarcì i danni della misera città.

Sotto il pontificato di Sisto V la contea di Segni fu elevata in ducato, a favore della stessa famiglia Sforza; la quale però nel 1639 perdette il possesso di questo feudo. Perchè essendo stato sottoposto a vendita pubblica per soddisfare ai debiti contratti dal duca, ne acquistò i diritti il cardinal Barberini nipote di Urbano VIII. Impugnarono in seguito gli Sforza la validità della compra, e dopo molti litigi innanzi ai tribunali recuperarono il possesso del ducato, che rimase poi sempre nella loro famiglia, riunita poscia a quella dei Cesarini.

VESCOVADO.

L'origine di questa sede viene riferita ai primi secoli della Chiesa; non conoscendosi però alcun vescovo che la reggesse prima della fine del secolo V. SANRUFO, che intervenne al concilio romano tenuto da papa Simmaco nel 499, è il primo della serie; quindi trovasi GIUSTO, intervenuto ai concilj di Roma nel 804, 802, 808; GIULIANO, che nel 846 accompagnò papa Vigilio a Costantinopoli; ALBINO, che nel 849 assistette ad un concilio in Laterano; GAUDIOSO, che intervenne a quelli di Roma nel 679, e di Costantinopoli nel 680. Per tal modo seguivano le interruzioni fino al secolo XI, verso la fine del quale e nel principio del seguente reggeva la sede di Segni SAN BAUDONE, celebre dottore della Chiesa. Dopo questo vescovo la serie dei pastori segnini procede ordinatamente fino ai tempi attuali.

La diocesi, immediatamente soggetta alle Santa Sede, si estende per più di 40 miglia.

UOMINI ILLUSTRI.

Sono dapprima tra questi quattro pontefici.

San Vitaliano, che fu papa dal 657, al 672 e da alcuni scrittori è tenuto inventore degli organi.

Innocenzo III, *Gregorio IX* ed *Alessandro IV*, tutti tre della famiglia Conti, il primo de' quali tenne il pontificato dal 1198 al 1246, il secondo dal 1227 al 1241, il terzo dal 1288 al 1261.

Pietro Lippa, filosofo, teologo e poeta.

Giovan Battista Lucifj, letterato ed istitutore in patria di una letteraria accademia.

Fra Martino, agostiniano, fornito di molte lettere, e legato di amicizia col Boccaccio, che gli legò in morte la sua libreria.

Ezto Cleti, autore di lodate opere mediche.

SELCI. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto (delegazione di Rieti).

Popolazione, 752 abitanti.

Giace in amena situazione presso alla riva sinistra dell'Inella, e formasi di mediocri fabbricati cinti di mura; avendosi di migliori nel borgo esterno. La sua chiesa parrocchiale del SS. Salvatore è una delle primitive di Sabina.

Distà da Poggio Mirteto circa 6 miglia verso maestro, ed ha lungi non più che miglia 2 la strada provinciale, che percorre in tutta la sua lunghezza questo distretto.

Il territorio abbonda specialmente di viti, di olivi e di grano: esso è tra piano e colle ed ha l'estensione di rubbia romane 404.

Si crede che Cicerone avesse quivi una delle sue ville, e si pretende riconoscono alcuni ruderi.

Selci trassero forse il nome dalle cave di quella pietra, detta comunemente selce; che trovasi in copia nel suo territorio. Nei tempi di mezzo fu posseduto dai Coli d'Acquasparta, poi dai Vaini, dai quali ricadde alla Sede apostolica.

SELLANO. Comune nel governo di Trevi (distretto e delegazione di Spoleto).

Appartengono a questo comune, siccome sue frazioni, i villaggi o casali seguenti:

Calcinaro
Casole
Cassino
Fori
Mocali
Monte Alto
Ottaggi
Pupaggi
San Martino
Sterpara
Villa Magina e
Vio.

Popolazione, 697 abitanti.
Sono poi suoi appodati:

Apagni
Cammero

Orzano e
Postignano.

Giace questa piccola borgata al levante di quei monti, che dall'istesso lato fiancheggiavano la bella valle spoletina; presso alle rive d'uo torrente che versa le sue acque nel fiume Nera. Dista circa 10 miglia da Trevi verso levante, e 16 a greco da Spoleto.

Importantissima industria per questo paese è la lavorazione delle lunc e delle raspe di ferro, di cui v'hanno ben dieci fabbriche. Esse producono annualmente 40.000 dozzine di lunc e raspe grosse, e 24.000 di diversi tagli e assortimenti. Tali lavori passano per due terze parti all'estero.

SENIGALLIA. Distretto nella legazione di Pesaro.

È uno dei tre distretti che costituiscono la parte marittima della provincia, e ne occupa quell'angolo estremo che è volto a scirocco.

Due fiumi il Misa ed il Cesano lo attraversano; il Metauro ne bagna i confini dal lato di maestro.

Comprende due governi, che sono quelli di

Senigallia e
Mondavio.

Il territorio del primo giace in sulla marina; quello del secondo costituisce la parte più interna del distretto, più ingombra di colli e meno fertile dell'altra.

Popolazione 39,164 abitanti.

Senigallia, Governo.

Sono suoi confini dal lato di ponente il governo di Mondavio, da quel di maestro il governo di Mondolfo nel distretto di Fano, da quello di greco il litorale dell'Adriatico; da scirocco, mezzogiorno e libeccio i governi di Monte-Marciano, Montalbano e Corinaldo nella delegazione d'Ancona.

Il fiume Cesano, scorre nella sua parte superiore e segna per la più il suo confine coi vicini governi, seguendo insino al mare la direzione di libeccio a greco. Egual direzione ha il fiume Misa, che procede dalla provincia d'Ancona, riceve sul confine del territorio Senigalliese il fiume Nigola, ed attraversa la parte centrale di esso territorio, o la città stessa, costituendone colla sua foce il porto canale. Una linea di colli parallela a questi fiumi ne separa il corso, ed un'altra più me-

ridionale fiancheggia a qualche distanza la sponda destra del Misa, lasciando infraposta una vallata di discreta ampiezza e di singolare fertilità.

La strada nazionale Flaminia, che da Foligno per Ancona mette a Fano ed a Bologna, percorre, lungo il lido del mare, il lembo estremo del territorio. La strada provinciale che si distacca dalla nazionale presso al ponte del Cesano e conduce alla Pergola, attraversa un tratto dell'angolo ch'esso forma verso maestro.

Un'altra strada provinciale ha principio a sinistra della Flaminia presso a Senigallia, e risalendo il corso del Misa, entra nella provincia di Ancona ove tocca Arcevia, e si continua quindi sino a Fabriano nella delegazione Macoratese. Lo stesso poi ed i castelli del circondario sono infra loro riuniti per mezzo di comode strade comunali.

Le acque della Penna, pieciol fiume che bagna da scirocco le mura della città, altra volta impaludavano i dintorni di Senigallia, e vi rendevano l'aria malsana; ma datosi regolar corso, a quelle acque, e prosciugati i marazzi, le condizioni del clima divennero al tutto buone; di che deve il merito a Guibaldo il duca d'Urbino. E le valli non meno che i poggi furono rivestite di fiorente coltivazione, a tal che tutto questo paese presenta oggi il più lieto ed ameno aspetto.

Tra le sostanze minerali, che trovansi in questo territorio, si ha il cristallo di monte, la stronziata, il solfo ed il gesso. Le gessaje sono abbondantissime specialmente in quella linea di colli che corre non lungi dalla spiaggia marina; in senso sempre parallelo agli Appennini: in esse si rinvenghono in grande copia le filliti.

Sono compresi nella giurisdizione di questo governo quattro comuni ed un appiadiato, cioè

Senigallia, capoluogo
Ripe
Porcozzone, appiadiato
Tonba di Senigallia
Monte Rado.

Popolazione, 25,986 abitanti.

Il comune di Senigallia, col suo territorio, conta una popolazione di 24932 abitanti.

L'aspetto delle sue campagne è amenissimo, tanto per la bellezza naturale dei luoghi, che per la prospera coltivazione onde sono rivestiti. I colli ed i poggi che fiancheggiano la vallata del Misa veg-

goni coperti di floride piantagioni di viti, di gelsi, e tavola d'olivi, e in mezzo ad esse fanno bella mostra frequenti villette e casini.

I prodotti del territorio sono abbonantissimi specialmente per ciò che riguarda i cereali. I legumi, vi sono di eccellente qualità: saporitissimi gli erbaggi e le frutta. La coltivazione dei gelsi, che è in continuo aumento, permette di allargare sempre più la coltivazione de' luchi da seta; che qui come in altri luoghi della provincia e delle Marche è divenuta un ramo importante dell'industria degli agricoltori.

Senigallia, città vescovile, capoluogo del distretto e del governo. Giace in latitudine al 43° 43' 16" in longitudine al 50° 53'. Dista da Ancona miglia 18 a maestro, da Pesaro 12 o da Fano 18 a scirocco, da Roma 218.

È sede ordinaria degli uffici spettanti al governo, e di un tribunale di commercio; ma nel tempo della sua fiera annuale, vi risiedono altresì le autorità governative e politiche della provincia, e varj uffici di finanze e di dogane.

La popolazione della città, compresi quattro borghi attigui alle sue mura, è di circa 12,000 abitanti.

DESCRIZIONE.

È posta sulle rive del mare, là dove il fiume Misa versa le poche sue acque. Questo fiume la divide in due parti inuguali: quella in sulla destra più grande, e più bella assai che non quella, la quale giace in sulla sinistra, e in cui abitano per lo più i marinai. Un ponte in legname, costruito in forma da potersi nella parte di mezzo girare sovra i suoi sostegni, per concedere ai navigli il passaggio nella parte superiore del canale, congiunge le due parti della città.

Ai tempi della dominazione Roveresca Senigallia, essendo luogo di frontiera, venne cinta di grosse mura con terrapieni, fossati e baluardi, e munita altresì con una piccola rocca, fabbricata da Giovanni della Rovere nel 1480. Il duca Guidubaldo II ne accrebbe le fortificazioni con l'opera del pesarese Giangiacomo Lunardi, che fu tra i più valenti architetti militari di quel tempo; per le quali ampliazioni, come per gli abbellimenti fatti nella città si contarono apposite medaglie, che sono riportate dal Repossi nella sua opera della *Zecca di Gubbio*. Bene-

detto XIV ampliò da ultimo il giro delle mura. Queste hanno sei porte, cioè la Capurcina, l'Urbana, la Lambertina, la Clementina, la Brasoli e la Colonna.

Le vie urbane sono ampie, rettilinee e ben lastricate. Quella principale, compresa tra la porta Pia che guarda Ancona e la porta Lambertina, verso Fano, è intersecata dal canale, e la strada postale. Le altre sono parallele a questa, o con esse incrociate ad angolo retto. Sono fiancheggiate in generale da abitazioni di elegante apparenza; e in molti luoghi da edifici veramente grandi e decorosi. Tale è specialmente la strada che rade la sponda destra del canale: poichè la costeggia un seguito non interrotto di sontuosi fabbricati, tutti moderni, con loggie e portici bellissimi, costruiti con marmi d'Istria. Le arcate di questi portici, sempre di uguali dimensioni e d'ordine toscano, sono in numero di 81, e formano un passaggio coperto, che è de' più comodi e grati che esistano nella città. Così è amenissimo il passaggio del molo, che è in continuazione di detta via; esso è oltremodo pittoresco per la vista che dà verso il mare, e si gode delle bellissime spiagge dell'Adriatico, protratte da un lato sino al promontorio d'Ancona dall'altro sino ai monti di Pesaro, e per l'aspetto, che si ha all'opposto, della città e delle amene e verdeggianti colline che accerchiano la valle del Misa. E questo il passaggio favorito dei forestieri che recansi a Senigallia al tempo della fiera.

Tre sono le piazze principali di Senigallia.

La maggiore, così denominata non per la sua ampiezza, ma perchè vi sorge il palazzo municipale; diceasi anche *delle Erbe* dai mercati che vi si tengono di così fatte produzioni territoriali. Il palazzo del comune è un nobile edificio abbellito nel prospetto con un portico, le cui arcate marittime sono d'ordine dorico, e sormontato da una torre vaga non meno per la forma che per i fregi di marmo onde va adorna. Belli ornamenti e buone pitture fanno pregevole altresì la sala maggiore di questo palazzo, in cui anche si conservano importanti iscrizioni antiche; le quali veggonsi incestate nelle muraglie.

Il palazzo Fagnani, di ottimo disegno, ma non compiuto, occupa un altro lato della piazza. Della quale però il più bel monumento artistico consiste in una sta-

tua di Nettuno in marmo, posta sopra la fonte che sta presso ad uno degli archi del palazzo comunale.

La piazza del Duca prende nome dal palazzo degli antichi signori, duchi d'Urbino, che si eleva in uno de' suoi lati. E questo un edificio grande e maestoso, che al pari del comunale, si distacca pel suo carattere antico, dagli altri fabbricati della città, che tutti hanno aspetto di moderno. Dinanzi al palazzo sorge una fontana di vaga forma e pregevolissima per ricchezza di marmo e di metallo. Sull'istessa piazza vedesi anche il palazzo Albani, ora Castibarbco.

D'assai maggiore delle due precedenti è la piazza del Duomo, di forma regolarmente quadrilatera, cui dà aspetto imponente non meno la vastità dell'area, che la grandezza degli edilizj che l'adornano. Sono tra questi il palazzo già Micciarelli ora Lovatti, con un ampio portico sottoposto, che conta ben 52 archi costruiti con marmo d'Istria; ed il palazzo della Dogana, grandioso pur esso, e contenente nel suo interno vasti magazzini.

Il Duomo non presenta esteriormente veruna bellezza essendone tuttora incompiuto e rustico il prospetto; ma l'interno disegno n'è lodevole. Fu eretto verso la fine dell'ultimo secolo dal vescovo cardinale Hercolani. La cupola n'è elegante; il pavimento vedesi tutto lastricato di marmo. Tra le sue cappelle è da ricordare quella della Vergine fatta costruire dal vescovo Testaferatta dall'architetto Giuseppe Ferriani, splendida di marmi e di metalli. Prossimo alla cattedrale è il palazzo vescovile.

Delle altre chiese esistenti in questa città sono le più notevoli:

quella di San Martino, divisa in tre grandi navi, bella di forme architettoniche, e adorna di eccellenti pitture;

la chiesa del SS. Sacramento, innalzata su disegno del Vignola, ricca di pregi, e che fra nell'altar maggiore un ammirabile quadro del Barocci, rappresentante la Deposizione dalla croce;

la chiesa di Santa Maria delle Grazie, fondata per voto da Giovanni della Rovere, che ivi è sepolto, e adorna di uno stupendo dipinto di Pietro Perugino e d'altro di Pietro della Francesca;

la chiesa de' SS. Rocco e Sebastiano, contenente una tavola pregevolissima del Barocci;

la chiesa de' Carmelitani, fornita pur essa di molti artistici pregi.

Ricorderemo da ultimo tra i pubblici edifici di Senigallia il teatro, ricostruito (dopo che un incendio ebbe distrutto nel 1838 quello che preesisteva) con disegno e direzione dell'architetto senigalliese Vincenzo Ghinelli, e che riuscì ampio, di vaghe forme ed eccellentemente decorato.

STABILIMENTI DI BENEFICENZA E D'ISTRUZIONE PUBBLICA.

Sono tra gli stabilimenti della prima specie;

l'ospedale per gl' infermi;

il conservatorio per le povere donzelle orfane e pericolanti;

il conservatorio delle esposte annesso all' ospedale;

l'orfanotrofio pei maschi, fondato nel 1840 dal cardinal vescovo Testaferatta, che lo dotò di rendite sufficienti al mantenimento di 50 orfanelli;

il monte di pietà pei poveri, istituito nel 1835 dallo stesso benemerito vescovo; essendo venuti meno altri due monti che esistevano per l'innanzi;

Quanto agl'istituti di pubblica istruzione si hanno, oltre alle scuole comunali elementari, il seminario vescovile ed un ginnasio di recentissima fondazione.

Il seminario, che ha pure unito un collegio convitto, ha le scuole inferiori, e quelle di retorica, filosofia, fisica, matematica, teologia ed altre scienze ecclesiastiche.

Il nuovo ginnasio fu eretto nel 1855 dal regnante pontefice Pio IX: restando abolito quello che vi esisteva, mantenuto e diretto dall'autorità comunale. L'istitutore lo fondò in un locale appositamente acquistato; posto sulla piazza del Duomo, e lo dotò del suo privato peculio. Le scuole stabilitevi sono quelle di grammatica italiana e latina, di umanità e retorica, di filosofia razionale e naturale, di matematiche, di sacra scrittura, di teologia dogmatica e morale, di storia ecclesiastica, di diritto canonico, di diritto civile e criminale. A queste si aggiunsero, a spese del municipio, le scuole di nautica, di agraria e di disegno lineare. La biblioteca municipale già fondata dal cardinale Niccolò Antonelli, venne unita al novello istituto: del quale fu affidata la direzione ai Gesuiti.

FIERA.

La fiera che annualmente si celebra in Senigallia, è ciò che fa degna questa città di più speciale considerazione, che

le procurò un nome celebre nei fasti del commercio, e che fu sempre ed è tuttora (benchè grandemente scemata d'importanza) l'unica fonte della sua prosperità e della sua ricchezza. Gli abitanti, poco industriosi ed attivi nei tempi ordinari, diventano ad un tratto meravigliosamente operosi in quei venti giorni, che bastano a procacciare loro tanta ricchezza, quanta è necessaria ai loro bisogni di tutto l'anno.

Questa fiera, principalissima d'Italia, ed una delle primarie e più famose d'Europa è d'antichissima origine. Essa venne istituita nel 1200, nell'occasione che Sergio conte di Senigallia impalmò la figliuola del conte di Marsiglia, perchè avendo il genitore della sposa donato al genero un braccio ed altre reliquie di S. Maria Maddalena, si cominciò dai Senigalliesi a celebrare la festa di quella santa con pompa solenne, a cui traea numeroso il popolo dei dintorni, ed a tenere un mercato che cominciava tre giorni innanzi la festa (23 luglio) e finiva tre giorni dopo. Le devastazioni de' Saraceni, rovinando, poco oltre alla metà del secolo XIII, la città, e costringendo gli abitanti a rifugiarsi ne' vicini castelli, fe' cessare la fiera. Sigismondo Malatesta la ritornò in vigore. Quando nel 1464 i papi vennero in possesso della città, i privilegi e le franchigie della fiera vennero confermate; e lo furono egualmente dai principi Rovereschi e dai pontefici, che dopo estinta questa famiglia, tornarono a dominare la città. Per più secoli la durata della fiera fu da otto giorni prima ad otto giorni dopo la festa di S. Maria Maddalena; sotto la dominazione francese si cambiò il tempo; Pio VII nel 1818 la fissò ai giorni venti, da cominciare al 20 di luglio ed aver termine alla mezzanotte dell'8 agosto.

Durante la fiera, Senigallia è Portofranco: nia l'estrazione delle merci, e le molteplici operazioni doganali necessitano l'apertura di molte dogane, quali sono quelle delle Assegne, dell'Ampliazione, del Porto, di porta Colonna, di porta Braschi. Nulla si conosce di positivo intorno ai prodotti di queste dogane, come pure non è dato di stabilire quale sia l'entità del commercio che si fa in quei venti giorni. Alcuni lo calcolano a 10 milioni di scudi, ma non presentano in appoggio della loro opinione alcun dato certo.

Questa fiera, scrive il Rampoldi, chiama nella città una moltitudine di negozianti massimamente Levantini, come altresì

Francesi, Tedeschi, Svizzeri ed Illirici, oltre al fiore della mercatura italiana. Sono specialmente i primi qui sopra menzionati che vi recano merci d'ogni genere e ue ripartono colle loro navi cariche delle produzioni del suolo italiano come pure dell'industria di tutti gli scali dell'Adriatico, ed anche di moltissimi luoghi dell'alta Italia.

In quel frattempo la solitaria Senigallia si trasforma in un tumultuoso emporio di merci, e di genti fra loro diverse pel vario modo di vivere, di vestirsi e di parlare. Tutte le case ed i lunghi porticati diventano magazzini, officine, botteghe, alberghi. Lungo il margine del canale, sulle piazze ed ove le vie offrono bastevole spazio, s'innalzano baracche pel minuto traffico e pel cibo alle numerose turbe di forestieri sì agiati che villici, i quali, dalle Marche, dalle provincie d'Urbino e di Camerino, dalla Romagna, dal Bolognese, dalla Toscana, dall'Umbria e dagli Abruzzi vi accorrono, sia per fruire di un preteso risparmio sopra le merci d'ogni specie che vi si spacciano in quella fiera, franca d'ogni diritto fiscale, come per godere la vista di tanta gente, di costumi e di nazioni diverse, ed essere a parte dei divertimenti d'ogni genere soliti a praticarsi in tali occorrenze.

Ogni via è coperta in tempo di giorno da mobili tende, che rattengono i raggi ardenti del sole in quella estiva stagione, e che apronsi dopo il tramonto, onde godere delle fresche brezze che sempre spirano dal mare. E poi specialmente nelle vie formate dalla crociera del *Taglio*, che sta quel numero, direbbesi infinito, di sfarzose botteghe da caffè, con eleganza adorne e sempre affollate di gente, come si disse, di vario costume e di diversi linguaggi. Colà la musica e specialmente la danza protraggonsi tutta la notte. Eguali divertimenti trovansi nell'ampio teatro non ha guari risorto dalle sue ceneri. (*Corografia d'Italia*, vol. II).

Terminata, appena la fiera, tutto questo affollarsi di gente cessa ad un tratto, ed al rumore tumultuoso di quei giorni succede improvvisamente la quiete ed il silenzio.

Nel giorno 22 di luglio si tiene un grosso mercato di bestiame d'ogni genere che è il più importante di quanti se ne aprono nella provincia. Vi si vedgono numerose mandre di cavalli della Dalmazia, detti schiaroni, assai ricercati per la picciolezza ed agilità loro.

Un'altra fiera di bestiami e di merci indigene si celebra nel giorno 28 del mese d'agosto.

Altre due fiere di solo bestiame si tengono nel maggio e nel novembre.

Porto.

Questo porto-canale viene formato dall'ultimo tronco del Misa, che dista dal Cesano per miglia 5 e mezzo. Il Misa comincia ad essere navigabile presso la porta Cappuccina di Senigallia: traversa una parte della città sino alla nuova barriera Gregoriana, e da ivi prosegue sino allo sbocco in mare. In tutto l'andamento esso canale si trova costituito fra due sponde di opera murale, e termina con una foce protratta in mare di moli costrutti solidamente a gettito murale con rivestimento di marmo d'Istria. Dalla bocca il canale s'insinua verso ostro per 400 metri circa, e di poi si curva e si avvanza per altri 480 metri verso ponente-libeccio, piegandosi alcun poco verso libeccio e 1/4 ponente. Il canale poi si trova diviso in due tratti dal ponte di legname su cui tragitta la strada Flaminia nell'interno della città; il qual ponte ha la parte di mezzo girante, per dar luogo al passaggio dei bastimenti dal tratto inferiore al superiore e viceversa. La bocca del porto è larga metri 22. 60, e tale si conserva la larghezza pressochè ovunque. La profondità alla foce nel tempo ordinario è di metri 2, e va gradatamente diminuendo nell'interno finchè giunge a mala pena presso il ponte girante a metri 1. 60, o più superiormente ancora ad un metro ed anche meno. Ad dentro il fondo è di sabbia e di ghiaja, e può contenere 150 barche da 70 in 80 tonnellate, che vogliono essere ormeggiate lungo le sponde, onde assicurarle dalla corrente medesima. La sua imboccatura esige qualche attenzione per causa dei banchi sottomarini di sabbia, che richiedono frequenti escavazioni artificiali. Dopo

questo banco, il lido s'immerge con dolce declivio entro mare » (*Cenni sul litorale adriatico pontificio dell' Ing. F. Manzoni*).

Il punto di riconoscimento per il porto di Senigallia è principalmente il monte Catria, che eleva su gli altri monti appennini la sua cima maestosa tra le città di Fano e di Senigallia.

La poca capacità di questo porto, non permettendo l'approdo alle più grosse tra le navi che portano le mercanzie alla celebre fiera annuale della città, rende necessario alle medesime il recarsi nel porto d'Ancona, d'onde si fa il cabotaggio in questo di Senigallia.

Il quadro seguente porge un'idea del movimento commerciale del porto:

MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE DEGLI ANNI 1840, 1841, 1842.

Bastimenti entrati.

	NUMERO	TONNELLATE	EQUIPAGGIO
con carico	330	15,643	2,379
per zavorra	99	4,449	699
Totale	429	20,092	3,078

Bastimenti usciti.

	NUMERO	TONNELLATE	EQUIPAGGIO
con carico	339	15,321	2,447
per zavorra	91	4,886	681
Totale	435	20,207	3,131

La portata dei bastimenti esistenti in porto nei detti tre anni era come segue:

Tonnellate.

ANNO	DALLE 80 ALLE 60	DALLE 60 ALLE 40	DALLE 40 ALLE 30	DALLE 30 ALLE 20	DALLE 20 ALLE 10	DALLE 10 ALLE 1	TOTALE DELLE TONNELLATE
1840	2	4	2	17	6	15	1,082
1841	1	4	1	16	6	14	987
1842	1	5	—	14	6	13	810

SITUAZIONE DELLA MARINA MERCANTILE NEGLI ANNI 1840, 1841, 1842, e 1843.

ANNO	SITUAZIONE AL PRIMO DELL' ANNO		ACCRESCIMENTO		ESTINZIONE	
	numero	tonnellate	numero	tonnellate	numero	tonnellate
1840	11	828	3	130	2	78
1841	12	803	—	—	3	117
1842	9	586	1	48	3	143
1843	7	291	—	—	—	—

SITUAZIONE DELLA MARINA PESCARECCIA NEGLI ANNI 1840, 1841, 1842 e 1843.

ANNO	SITUAZIONE AL PRIMO DELL' ANNO			ACCRESCIMENTO			ESTINZIONE		
	numero	tonnell.	equipaggi	numero	tonnell.	equipaggi	numero	tonnell.	equipaggi
1840	38	620	261	1	7	8	2	48	20
1841	34	579	246	1	8	8	2	16	10
1842	33	571	241	1	11	6	3	63	26
1843	31	519	221	—	—	—	—	—	—

Il porto di Senigallia non ha arsenale nè cantieri propriamente detti: nondimeno possiede dei magazzini sufficientemente forniti e copiosi attrezzi di costruzione che permettono di fabbricarvi buoni navigli mercantili fluo alla capacità di 120 e 150 tonnellate.

Negli ultimi anni si è molto tentato per rimediare alla poca profondità di questo porto, che non permette altro che alle piccole navi l'approdo; ma nulla si è conseguito. Apparve fra gli altri un progetto dell'ingegnere senigalliese Boidi, il quale si proponeva di togliere tutti i bassi fondi e spurgare le rive, mediante le correnti stesse del mare insieme con speciali mezzi riuniti: su di che vennero a luce parecchie memorie di descrizione e dimostrazione. Il progetto fu accolto con molto favore, ma non ne venne fin qui tentata l'esecuzione.

CENNI STORICI.

Tempi antichi, e di mezzo.

Senigallia ebbe la sua origine dai Galli Senoni, che la dissero dapprima *Sena*, poi *Seno Gallia*. La sua fondazione avvenne, secondo il Siena, l'anno 581, o, secondo altri scrittori, 444 anni avanti G. C.; e presto fu tenuta dai conquistatori, siccome la città capitale di tutta quella regione picena ed umbra, cui dettero il nome di Gallia Senonia. La novella città errebbe in poco d'ora, e venne in molta ricchezza e possanza, mercè il valore di quel popolo, che per più secoli si rese formidabile alle vicine nazioni: e per poco non abbattè la stessa romana potenza. Quanto viene attestato della loro bellicosa natura, che raro o mai lor concedeva di vivere in quiete e riposo, ne induce a credere che piuttosto dalle imprese guerresche, fortunatamente condotte, di quello che dal coltivare l'agricoltura e le altre arti di pace, venisse aumentata di prosperità e floridezza alla città loro.

Dopo la metà del V secolo declinando la loro potenza, e vinti nella battaglia di Sentino ed in altri scontri dai Romani, videro le aquile vittoriose penetrare nel loro territorio, e furono costretti di ritirarsi nelle regioni più settentrionali, al di là del Rubicone. Senigallia fu presa, ma sembra che i Galli vi si difendessero ostinatamente o che vi essi fosse fatta grande strage dai Romani, i quali si sa-

rebbero condotti fino a distruggere la città, se la natura dilettevole del sito, e la comodità del mare, non li avessero consigliati a farne piuttosto una lor colonia, che avrebbe anche servito di freno ai popoli novellamente assoggettati di quella contrada. Quindi ne guernirono ed afforzarono le mura, e la decorarono di templi, terme, ed altri nobili edifici. Quanto al nome della regione, seguì questa ancora per alcun tempo a chiamarsi *Gallia* o *Campo Gallico*, a cui poi succedessero o il nome d'*Umbria*, or di *Piceno*.

Al tempo della seconda guerra Punica fu nel Campo Gallico o territorio senenso, che l'esercito cartaginese condotto da Asdrubale, fratello d'Annibale si trovò primamente a fronte delle legioni romane guidate dal console Livio Salinatore. Le schiere di Asdrubale erano disposte dal colli su cui sorge Mondolfo alla pianura dov'è ora la stazione postale di Marotta in sulla marina: quelle di Livio tenevano il campo tra il fiume Cesano e la città di Senigallia, d'onde poi, afforzate che furono da quelle sopraggiunte sotto gli ordini dell'altro console Claudio Nerone, valicato il fiume presentarono la battaglia ai Cartaginesi. Ma Asdrubale non affidandosi d'accettarla, e consigliandosi di eludere il nemico e potere per altra via plombar all'imprevista su Roma, levò di notte il campo, e risalendo il Metauro si avviò per la Flaminia verso il Furlo, dove però non poté sfuggire l'incontro de' due consoli, e fu forzato venire a quella famosa battaglia, nella quale perdette con l'esercito la vita.

Altre fazioni di guerra furono combattute presso questa città durante le fazioni di Mario e Silla; più infausta a Senigallia riuscendo quella, in cui Pompeo luogotenente di Silla sconfisse Marzio partigiano di Carbone; al qual fatto tenne dietro la devastazione ed il saccheggio della città.

Divenuto Ottaviano padrone dell'impero, dedusse in Senigallia una colonia militare, assegnando il territorio ai veterani che la componevano. Alla denominazione di Piceno sembra che fosse già succeduta per questa regione quella di *Gallia Togata*, così detta dall'uso della toga, che insieme con altri costumi romani, vi si era introdotto; il qual nome poi si estese anche ad altre popolazioni galliche, come i Galli Bol. Ma ai tempi di Adriano imperatore era questo nome caduto in disuso e tornato in vigore

quello di Piceno, distinguendosi la parte marittima, in cui sorgeva Senigallia, col nome di *Piceno annonario marittimo*.

Ebbe la città oscura ma pur tranquilla vita per tutto il durar dell'impero. La prima grande discesa de' Barbari le apportò fierissimo disastro; perchè Alarico dopo averla saccheggiata, la diede in preda alle fiamme. Gli abitanti scamparono alla morte col rifugiarsi nelle selve o nelle alture più prossime.

Riconquistatasi dai Greci l'Italia, colla distruzione della potenza gotica, e dato un nuovo ordinamento alle provincie, Senigallia fece parte della Pentapoli marittima, dipendente dall'esarcato di Ravenna. L'esarca Longino ordinò che se ne rialzassero le fortificazioni, le quali dopo le ultime devastazioni sofferte giacevano atterrate; e ciò per premunirla dagl'assalti dei Longobardi che già movevano alla volta di queste contrade. Ed infatti riuscì per lungo tempo a questa città di tenersi immune dalla loro dominazione; sotto alla quale sembra ch'essa non cadesse prima del 727, al tempo del re Liutprando: il che anche non avvenne che per breve tempo, essendo stata di là a non molto ricuperata dagli esarchi. Ma l'occupavano di nuovo i re Astolfo e Desiderio; e questi la desolava con saccheggi, e con devastazioni nel 764 e nel 772.

I re franchi Pipino e Carlomagno compresero Senigallia nella celebre donazione fatta ai pontefici, ma può dirsi che questi non vi esercitarono per lungo tempo che una debolissima autorità, spesso contrastata dagl'imperatori, e più sovente ancora costretta di far luogo all'autorità di privati baroni, o a quella del comune, nel costituirsi e nello svolgersi delle libertà municipali. Trovansi infatti sino dagl'ultimi tempi longobardici alcuni duchi e conti signoreggiare la città, e tenervi una specie di corte, e contrarre parentadi con principi e signori d'altre città. Tale si fu il longobardo *Arioldo*, che con titolo di duca governava la città, quando Desiderio la prese nel 772. Egli aveva in moglie una figliuola del principe di Durazzo. Nel medesimo anno gli successe con egual titolo il figlio *Sergio*, che preso da fervor religioso, rinunciò alle umane grandezze; o si ritirò a vita privata e solitaria, l'anno 800, segnerne l'esempio la moglie sua, figlia del duca d'Albania.

Nel secolo IX incominciarono le scorrerie dei Saraceni sulle coste dell'Adria-

tico. Anche Senigallia, non è ben certo in qual anno, fu soggetta alle loro devastazioni. I nuovi Barbari la derubarono di tutte le cose preziose, ne atterrarono le mura e gli edifici che ancor rimanevano della romana grandezza, e distrussero quanto era stato risparmiato dalla mano sterminatrice dei Barbari del Settecento. Gli abitanti a scampare da tanto furore, ripararono sui colli e monti vicini, e fu allora che diedersi a fabbricare o ad accrescere la terra di Montalbodo. Ma in processo di tempo scesi al piano, presero a riedificare la città, di cui quasi più non rimaneva alcuna traccia, nè andò molto che questa risorse bella non meno che per l'innanzi e raggiunse non picciol grado di floridezza.

Se non che sorta appena, eccola involta in nuove lotte, per le fazioni suscitatevi al tempo delle guerre tra il Sacerdozio e l'Impero, e per le municipali contese onde le città italiane nel XI e XII secolo si guerreggiavano, uccidendo così in sul nascere quelle libertà che in poco d'ora fatte le avevano gloriose e potenti; e la storia di Senigallia fa ricordo di contese e guerre sostenute con quei di Fano, di Jesi, d'Osimo, d'Ancona e di altri luoghi vicini.

Non scompare il comune di Senigallia fu retto da consoli eletti dal popolo, ma trovasi ancora governato da conti, verso la fine del secolo XII ed il principio del seguente. E infatti verso il 1200 che viveva quel *Sergio* conte, che nell'occasione delle sue sponzalizie colla figliuola del conte di Marsiglia diede origine alla famosa siera; di cui più sopra fu tenuto discorso; e dopo lui si ha ricordo di *Coltebaldo*, che pure come conte di questa città stipulava un trattato di pace col comune di Osimo.

Nel 1210 Azzo VI marchese d'Este era investito dall'imperatore Ottone IV della Marca d'Ancona, ed era compresa in questa investitura anche Senigallia. Alla quale città volsero più infanti i tempi successivi per le guerre di Federico II e di Manfredi contro ai pontefici, occupata come fu più volte dalle armi delle due parti contendenti, e travagliata dalle interne fazioni. Ma l'anno 1264 fu sottoposta a fierissimo eccidio, per i Saraceni che seguivano l'esercito di Pereivalle Doria, mandato da Manfredi a rialzare le insegne del partito ghibellino nelle Marche. Questi, aiutati dai furusciti ghibellini s'impossessarono della città, la pe-

sero a ruba e ne atterrarono le mura e gli edifici, talchè essa si rimase vuota d'abitatori e piena solo di ruine.

Cominciava di là a poco a risorgere da tanto eccidio ed a ripopolarsi, quando fu presa da Guido di Montefeltro, famoso capo di parte ghibellina; che la riempì di strage. Narra si che ben 1500 cittadini vi fossero uccisi.

Per tanti e sì gravi colpi giacque la misera città in picciolo stato, ool diverso dalla sua antica grandezza, che Dante la prendeva ad esempio del decadimento; e del termine a cul; al pari di tutte cose umane, vengono le città e le nazioni.

Se te riguardi Leni ed Urbisaglia
Come son io, e come se ne vanno.
Di retro ad esse Urbis e Senigallia;
Udir come le schiatte si distanno
Non ti parrà nuova cosa nè furie
Pocin che le città termine hanno.

SIGNORIE.

I Malatesta ed i Rovereschi.

Succedute per ogni dove ai liberi comuni le signorie, anche Senigallia ebbe i suoi signori; i Malatesta prima, quindi i Rovereschi, ed intermedj a queste due famiglie, ma per breve spazio di tempo, i Piccolomini; e tra il primo ed i successivi Rovereschi, il Valentino, quindi Lorenzo de' Medici.

Primo a stabilirvi l'autorità della casa Malatestiana, col solito mezzo della podesteria o di altre magistrature esercitatevi, si fu Pandolfo, figlio di Malatesta e fratello di Malatestino il Guercio, verso il principio del secolo XIV. Cacciato prima volta dal popolo, vi rientrò di forza, ajutandolo i suoi parenti di Rimini ed alcuni potenti signori di Jesi, e vi commise molte crudeltà; ma poi dal legato di papa Clemente V fu spogliato di quella signoria.

I figli suoi Malatesta e Galeotto la ricuperavano con le armi, di che sdegnato papa Innocenzo VI, ordinò al suo legato cardinal d'Albornoz di muover contro agli usurpatori. Il cardinale condusse nel 1385 l'esercito nelle Marche, e venuto a battaglia con Galeotto il vinse e fece prigioniero. Senigallia (con altre città di quella regione) cadde in suo potere, ed egli a sicurarla meglio dalle esterne offese la munì d'una rocca verso la marina e d'altre minori fortificazioni. Pur nondimeno di là a molti anni, Galeotto fu reintegrato nel possesso di questa città e lo trasmise

allorchè venne a morte nel 1285, a Carlo ed agli altri suoi figliuoli.

A reprimere la potenza di questa famiglia-ognor crescente nella Marca, si formò nel 1216 una lega tra Ancona, Camerino, e Ludovico Migliorati signore di Fermo. Senigallia fu stretta per terra e per mare, e dopo lunga resistenza forzata a rendersi. Ma nella pace conclusa nel seguente anno, fu restituita ai Malatesta di Pesaro; che sebbene venissero più d'una volta disturbati nel lor dominio dai legati pontifici, la riconnerò sino al 1445. In quest'anno fu tolta a Galeazzo, ultimo signore di Pesaro, dal suo congiunto Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, o in allora generale di Santa Chiesa; che poi n'ebbe investitura dai papi Eugenio IV e Niccolò V. Questo principe bellicoso condusse grandi lavori di fortificazione attorno alla città, rifacendo in grande parte le sue mura, scavandovi all'intorno larghi fossati, ed afforandole di baluardi e di torrioni, per le quali opere furono coniate medaglie. Ma quando nel 1459 in seguito alle deliberazioni prese dai principi italiani nel congresso di Mantova egli fu costretto a cedere una parte de' suoi Stati, Senigallia se l'ebbe il pontefice Pio II. Di là a tre anni Sigismondo la strinse d'assedio, e voniva a tempo d'impossessarsene, ma eragli tolta nuovamente e restituita al pontefice dalle armi di Federico conte d'Urbino.

Dalla città per tal modo recuperatasi valse Pio II ad ingrandimento di sua famiglia, investendone il nipote Antonio Piccolomini duca d'Amalfi, mentre conferiva la signoria del prossimo castello di Monte Marciano all'altro nipote Giacomo.

Ma poco durò Senigallia sotto il nuovo dominio, perchè morto in breve Pio II, i Senigalliesi se ne sottrassero, facendo atto di spontanea dedizione al successore Paolo II. Il Siena, storico patrio, riporta le condizioni poste dal Comune a questa sottomissione ed assentite dal pontefice; per le quali fu garantita la conservazione di molti diritti e privilegi, specialmente riguardanti la fiera. Ciò avvenne nel 1464.

Nel 1472 il signore di Monte Marciano Giacomo Piccolomini, entrò con uomini armati in Senigallia, sotto colore di volervi sedare un tumulto, ma più veramente col disegno di farsi padrone della città e della rocca. Il quale fallitogli per la fedeltà del castellano, se ne partì e fece ritorno nelle sue terre.

Correndo l'anno 1474 Sisto IV dava in

feudo al nipote Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, ed ai suoi discendenti legittimi, la città di Senigallia ed il vicariato di Mondavio, signoria in cui oltre a venticinque luoghi murati erano contenuti. Il nuovo principe di là a poco tolse in moglie Giovanna di Montefeltro figlia di Federico duca d'Urbino, il che fu cagione (per essere l'ultimo duca Guidobaldo privo di prole maschile) del passaggio del ducato dalla famiglia Ferefrana alla Roveresca. Molti abbellimenti della città, per l'erezione di chiese e pubblici edifici, si devono alla munificenza di Giovanni, il quale intese anziando ad accrescerne le fortificazioni, specialmente dalla parte di mare, dove ancor vedesi la fortezza da lui fabbricata verso il 1480. Egli venne a morte nel 1501, lasciando in fanciullesca età un figliuolo, Francesco Maria, che fu poi duca d'Urbino, e divenne famoso tra gli uomini di guerra del suo tempo.

Successe il giovanetto Francesco Maria al padre nel dominio di Senigallia, ma torbidi ne furono i principj.

Cesare Borgia, duca Valentino, agognava a farsi un regno, e già, sino dall'anno 1499, il papa suo padre aveva lanciato monitorii contro quei principj, cui intendeva spogliare, in profitto del figliuolo. Tra questi era Giovanni Della Rovere signore di Senigallia. Ai monitorii tenersi dietro le scomuniche, quindi le investiture nella persona del Valentino, e più valevoli che tutto il resto, le armi di questo, che col suo esercito occupò le città ed i luoghi da cui i principj eransi fuggiti, Senigallia aprì senza resistenza la porte al nuovo padrone.

Presa Senigallia, il Valentino andò a Fano, dove poichè ebbe messe insieme tutte le sue genti, fece intendere a Vitellozzo Vitelli, a Liverotto da Fermo, a Paolo Orsini ed al duca di Gravina Francesco Orsini (già suoi nemici, coi quali aveva fatto le viste d'essersi riconciliato, e cui teneva come condottori nel suo esercito), che il giorno seguente sarebbe andato ad alloggiare in Senigallia, e perciò che ne conducesser fuori i loro soldati, e li distribuissero per il contado.

« Venne il giorno ordinato il Valentino in Senigallia, al quale si fecero incontro con Pagolo Orsini, il duca di Gravina, Vitellozzo e Liverotto da Fermo, e da lui raccolti con grandissime carezze l'accompagnarono insino alla porta della città innanzi alla quale si erano fermate tutte le genti del Valentino in ordinanza. Nel

qual luogo volendo essi licenziarsi da lui, per ridursi agli alloggiamenti loro, che erano di fuori, insospettiti già per vedere che aveva maggior gento di quella che credevano avesse, gli ricercò venissero dentro, perchè aveva di bisogno di ragionare con loro. Il che non potendo ricusare, benchè con l'animo già quasi indovino del futuro male lo seguitarono nel suo alloggiamento; e con lui ritirati in una camera, dopo poche parole, perchè, sotto scusa di voler pigliare altre vesti, si partì presto da loro, furono da genti che sopravvennero nella camera, fatti tutti e quattro prigionj, e in un tempo medesimo mandati a svaligiare i loro soldati. E il giorno seguente, che fu l'ultimo di dicembre, acciocchè l'anno 1502 terminasse in questa tragedia, riservando gli altri in prigione, fece strangolare in una camera Vitellozzo e Liverotto. » (Guicciardini, lib. V.)

La sanguinosa tragedia, incominciata in Senigallia, compievasi in Castel della Pieve, dove il Valentino faceva strangolare i due Orsini il 18 gennaio del 1503.

Caduta, colla morte di Alessandro VI, la potenza di Cesare Borgia, Senigallia tornò alla devozione di Francesco Maria, il quale nel 1508, essendo uscito di vita Guidobaldo I. di Montefeltro che lo aveva adottato in successore, ereditò il ducato d'Urbino, ritenendo la signoria di Senigallia, come separato dominio, e soggetto a separata investitura.

Quando nel 1516 papa Leone X mosso da inimicizia verso il Roveresco e da ambizione d'ingrandire i nipoti, lo ebbe scomunicato e dichiarato ribelle, quindi spogliatolo a forza de' suoi Stati, Senigallia, al pari che le altre città del ducato, fu data a Lorenzo de' Medici. Morì poi questo senza prole, nel 1549, ricaddo alla Santa Sede; quindi nel 1550 venne infeudata, a titolo di Vicariato, a Giovanni Maria Varani. Ma di là a poco, morì Leone X (1521), e Francesco Maria ebbe in brevissimo tempo recuperata Senigallia e tutto lo Stato.

Quind'innanzi Senigallia non ha più avvenimenti propri; la sua storia è quella del ducato d'Urbino, di cui seguì costantemente le sorti.

Guidobaldo II. succeduto al padre Francesco Maria I. nel 1573, ampliò ed abbellì la città, e ne accrebbe le fortificazioni; quindi in alcune medaglie del tempo, appositamente coniate, vien chiamato riedificatore di Senigallia.

A Gaidubaldo successe nel 1374 il figlio Francesco Maria II, anch'esso benemerito della città per opere di utilità pubblica. Essendogli premorto l'unico figliuolo Federico, la cui nascita aveva già di singolare allegrezza riempiti tutti i popoli del ducato, come quelli che in modo ineredibile amavano i lor principi, e non poco avevan l'animo alieno dalla dominazione pontificia, Francesco Maria cedette i suoi Stati al pontefice Urbano VIII, l'anno 1624: o così anche Senigallia fu devoluta alla Santa Sede.

Qui han terminò i cenni storici di questa città; di cui solo aggiungeremo che ne fu grandemente benemerito papa Benedetto XIV, per averne ampliate le vie, accresciuti ed abbelliti gli edificj e fattavi tante opere, da potersi attribuire a questo pontefice la forma bella e decora che ella presenta al dì d'oggi.

Fecè sempre parte della nuova legazione in che trasformatosi il ducato d'Urbino.

Nel regno l'italico fu una delle viceprefetture del dipartimento del Metauro.

Attualmente è uno dei cinque distretti in che è divisa la provincia d'Urbino e Pesaro.

UOMINI ILLUSTRI

Degli uomini illustri che fiorirono in Senigallia trovasi ampio ricordo nelle storie senigalliesi del Siena; che registra, fra gli altri, i seguenti nomi.

Nelle dignità ecclesiastiche i cardinali *Cinzio Passeri Aldobrandini*, *Francesco Cherubini*, *Niccolò e Leonardo Antonelli*; il prefato *Giuseppe Ercolani* ed il vescovo di Pesaro *Andrea Masini*, autori che furono di dotte opere.

Nelle ambascerie e nel pubblici uffizj si segnalano *Livio Passeri*, ambasciadore per Gaidubaldo II all'imperatore Massimiliano II, *Giacomo Arzilli*, *Marcantonio Baviera* e *Sigismondo Stretti*. *Quartari* che furono consiglieri di Stato di Francesco Maria II; *Bernardino Antonelli*, che sostenne anch'esso varie ambascerie.

Ebbero nome nelle armi, oltre al celebre *Francesco Maria della Rovere*, signore di Senigallia e ducà d'Urbino, nato in questa città, *Antonello*, *Piermatteo* e *Filippo Antonelli*; *Giovanfrancesco* ed *Alessandro Baldassini*, *Ascanio* ed *Alessandro Albertini*; *Michelangelo Bellardi*; *Francesco Maria Baviera*; *Eusebio Gaspare* e *Giovan Battista Cavalli*; *Franceschino Marchetti*, *Piergentile de Novis*;

Ascanio Passeri; *Giovanni Bartolommeo Fagnani*.

Sono ricordati con lode tra i giureconsulti; *Giovan Francesco Albertini*, *Gaspare Tesini*, *Tranquillo Ambrosini*, *Prospero Biscotti*, *Domenico Benedetti*, due *Giovan Battista Pasquini*; fra i poeti e letterati *Francesco Arzilli*, *Girolamo Gabrietti*, *Giuseppe* e *Bruno Tiraboschi*.

A questi conviene aggiungere alcuni nomi di letterati vissuti in questi ultimi tempi, come *Giacomo Bellardi* e *Giovanni Marchetti*, il qual' ultimo ebbe fama di elegantissimo verseggiatore; *Paola Materini* lodato matematico; *Filo Procaccini Ricci*, cultore delle scienze naturali.

Non occorre poi il ricordare come sortisse i natali in questa città il regnante pontefice Pio IX.

VESCOVADO.

L'Ughelli confondendo Senigallia con Sens di Francia, o con Siena di Toscana, accumulò molti errori nel parlare delle origini di questa sede, e de' suoi primi pastori. Ma quella critica che valse a scoprire cosiffatti errori, non giunse a diradare le tenebre di que' primi tempi, onde nulla di certo può asserirsi sulla istituzione di questo vescovado. Deesi però notare che la tradizione comune l'attribuisce all'opera di *San Protino*, vescovo di Nola, vissuto nella seconda metà del secolo IV., e tenuto sempre dai Senigalliesi in ispeciale venerazione.

Il primo vescovo certo che si conosca è *Venantio*, nominato a questa sede verso il 500, ed intervenuto ad alcuni sinodi convocati da San Simmaco papa. Dopo questi non si conosce altro nome sino a *Bonifacio* eletto nel 567, a cui successe *Sigismondo* nel 590. In seguito trovansi *Mauro*, intervenuto ad un concilio in Roma nel 649, *Anastasio*, vissuto oltre ad un secolo più tardi; *Protino* che assistè al concilio romano dell'826; dopo del quale la serie offre maggiore continuità.

Nel 1295, essendo vescovo *Beanone*, papa Onorio III spedì una bolla, con la quale confermò alla chiesa di Senigallia i privilegi che godeva, e li ampliò in singolar modo, aggiungendovi concessione di numerosi beni, e sottoponendo alla sua giurisdizione moltissime terre e castella. Fino da questi tempi incontrasi nei vescovi la denominazione di vescovi e conti di Senigallia; denominazione non al tutto andata in disuso.

Molti de' vescovi successivi, e specialmente negli ultimi due secoli, furono rivestiti della dignità cardinalizia. Tali furono *Pietro Riario*, nipote di Sisto IV; *Girolamo Rusticucci* da Fano, eletto vescovò nel 1570; *Antonio Barberini*, fratello d'Urbano VIII, nel 1628; *Cesare Facchinetti* parente d'Innocenzo IX, nel 1644; *Francesco Cherubini* nel 1688; *Niccolò Guidi di Bagno* nel 1687; *Giovann Domenico Paracciani*, nel 1714; *Ludovico Pio della Mirandola*, nel 1717; *Bernardino Honorati* di Jesi, nel 1777; *Giulio Gabrielli* nel 1808; *Annibale della Genga*, poi Leone XII, nel 1816; *Fabrizio Seberas Testaferata* nel 1818; *Antonio Maria Cagiano de Azevedo* nel 1844.

Questa sede è sottoposta all'arcivescovo d'Urbino.

La diocesi è molta estesa: luoghi principali sono Ripe, Tomba, Monterado, Porcozzone, Mondolfo, Stacciola, Castelvecchio, Monte Porzio, Roncicelli e Scapezzano nella legazione di Urbino e Pesaro; Monte Marciano, Montè San Vito, Montalboddo, Arcevia, Corinaldo, Vaccarile, Montale, Castiglione, Piticchio, Castel Leone, Morro, Belvedere, Serra de' Conti, Barbara, Montenojo nella delegazione di Ancona.

BIBLIOGRAFIA.

Gabriele Naudeo. — *Exercitatio quod Senæ nomen non Cesenæ sed Senogallia conveniat*. Parisiis, 1642.

Ant. Colucci. — *Dissertazione di Sena, ossia Senogallia*. E nell'opera del medesimo autore, *Delle Antichità Picene*.

Andrea Lazzari. — *Dissertazione concernente le antichità di Senigallia*. — *Dissertazione sopra varii punti critici attinenti all'antica storia di Senigallia* — nella cit. opera del Colucci *Delle antichità Picene*.

Nintoma (Filippo Montani). — *Senogallia colonia de' romani, lettera apologetica*. — E nell'opera del Colucci.

Ludovico Siena. — *Storia della città di Senigallia*. Senigallia, 1746.

V. Cimarelli. — *Di Senigallia, sito, edificazione e progressi* — Trovasi nella sua opera intitolata *Umbria Senonia*.

Dazio Olivi. — *Notizie storiche di Senigallia* — nella *Strenna Picena* pel 1846.

Ricci. — *Osservazioni sulle gessaje del Senigalliese*. Roma, 1828.

Intorno all'antica zecca possono consultarsi l'opera del Reposati, *Della zecca di Gubbio*, e quella del Bellini *De Monetis Italiae*, al capitolo de *monetis Senogallio*.

Quanto alla fiera si possono avere ampie notizie dall'opera del Monti, *Notizie istoriche sull'origine delle fiere dello Stato ecclesiastico*. Roma, 1828.

SENIO. Fiume della provincia di Ravenna.

Ha le sue fonti alle falde grecali del monte Carzolano, che è una prossima diramazione della catena dell'Appennino superiore, negli Stati Toscani. Oltrepasata di poche miglia la terra di Palazzolo appartenente al compartimento Fiorentino, entra nei confini dello Stato Pontificio, e propriamente nel territorio di Casola Valseno (provincia di Ravenna), scorrendo per angusta vallata, siccome gli altri fiumi che dall'Appennino discendono nelle provincie di Romagna, e seguendo al pari di essi, una direzione che è generalmente da libeccio a greco. Giunto al piano attraversa la via Emilia alla distanza di miglia 4 da Faenza, e 2 da Castel Bolognese. Di là a poco prende questo fiume ad irrigare le pianure lughesi, nella provincia di Ferrara passando quasi a pari distanza tra Lugo e Bagnacavallo: quindi rientra nel territorio della legazione di Ravenna, nel luogo dove trovavasi la terra di Alfonsine, e prosegue per breve tratto il suo corso, fino al Pò di Primaro, in cui versa le sue acque, 7 miglia inferiormente alla foce del Santerno, e circa 12 prima dello sbocco del Primaro nell'Adriatico. La lunghezza del suo corso negli Stati Romani è di miglia 49. Non ha altri influenti che il Sentria, che discende pur esso dai monti toscani, ed alcuni torrenti e rivi di piccol conto.

Sulle sponde di questo fiume, nel luogo dove attraversa la via Emilia, avvenne ai 5 febbrajo 1797 il combattimento tra i Franco-Cisalpini, condotti dal generale Victor, e l'esercito pontificio comandato dall'austriaco general Colli che ivi si era afforzato per contrastarne il passo. I pontifici furono sconfitti, e conseguenza di questa disfatta si fu l'occupazione della Romagna e dello Marche ed il trattato di Tolentino, pel quale papa Pio VI fu costretto cedere alla Francia le provincie occupate.

SENTINO. Fiume della provincia di Macerata.

L'origine di questo piccolo fiume è dai monti dell'Appennino centrale, che separano la provincia di Macerata da quella di Urbino e di Perugia, e più propriamente dalle falde boreali del monte Cucco. Da queste discende, scorrendo con

direzione da libeccio a greco, nel territorio di Sassoferrato, e rade le pendici del colle su cui sorge quella città. In questo punto due piccoli fiumi che scendono dalle vicine montagne, il Marena o Maurena ed il Sanguerone, confluiscono nel Sentino. Quindi il suo corso volge a levante, e giunto presso alla terra di Genga, piega alquanto verso scirocco. Ma di là a non molto, sui confini del governo di Sassoferrato, versa le sue acque nell'Esino, presso al villaggio di Pierosara, per cui passa la strada provinciale che da Fabriano mette a Jesi. La lunghezza del suo corso è di poco oltre alle 18 miglia.

Nella parte superiore di questo fiume, quasi ai piedi dell'Appennino centrale trovasi una famosa grotta, denominata di Frasassi, cui il *Rampoldt* così descrive. « Mezzo miglia prima di arrivarvi si riconoscono le tracce delle mine che con grave dispendio dilatarono quel sentiero, il quale allungasi vicino ad un maestoso orrido. Quivi una ramificazione della gran catena dell'Appennino divide in due per dare il varco al fiume Sentino: quel masso è tagliato a perpendicolo. Si entra nello specchio mediante un arco, largo non meno di 220 piedi: esso è rivolto a mezzodì, e con raccapriccio lo si vede sostenere l'enorme montagna che gli sovrasta. Da un lato di quella caverna sta una cappella dedicata alla Madonna, visitata da gran folla di gente in estate e specialmente nelle feste di giugno d'ogni anno. Da quel santuario la grotta prolungasi oltre 600 piedi per non troppo agiato sentiero, ingombro di stalagmiti, come il volto lo è di stallattiti. Vi sono qua e là molti laterali violetti, i quali quasi tutti comunicano colla principale caverna; alcuni pochi sono senza proseguimento. Dall'ingresso al termine vi sono 4286 piedi, cioè poco meno d'un quarto di miglio. »

SERMONETA. Comune nel governo di Sezze (distretto e legazione di Velletri).

Popolazione, 2014 abitanti.

Sorge in ameni luoghi, su di una collina di non facile accesso, rivolta ad ovest in faccia all'agro Pontino. Dista 17 miglia a scirocco da Velletri, 6 a maestro da Sezze, e non più che 4 dalla strada postale che da Roma, percorrendo le paludi, mette a Terracina ed a Napoli.

Molti e buoni fabbricati costituiscono questa considerevole terra, nella quale sono due chiese collegiate.

I pessimi effluvi delle prossime paludi

ne rendono poco salubre il clima: al che si aggiunge, secondo che nota il *Rampoldt*, che ai piedi della rupe su cui la terra è edificata, nasce e cresce rigogliosa senza coltivazione l'agave; e siccome anziché trarne profitto, macerando le sue lunghe e candide foglie, si lascia cadere e impudridire nelle acque delle numerose scaturigini che sono a piè dello scoglio, così anche questa ragione contribuisce a render l'aria più malsana.

Il territorio è specialmente coltivo, ha l'estensione di rubbia romane 5841, e produce, più che altro, grano, ollo, ghianda e pascolo.

Sermoneta sorge nel luogo ove già esistette l'antica città de' Volsci, *Sulmona*. Sul cadere del secolo XIII fu da papa Bonifacio VIII costituita in feudo, insieme con le terre di Bassiano, Ninfa, Norma e San Donato, in favore del nipote Pietro Gaetani, con titolo di ducato, il qual titolo sempre in quella famiglia si mantenne.

SERMUGNANO. Comune nel governo di Bagnorea (delegazione di Viterbo).

Ha annessa la frazione di

Vajano in parte.

Popolazione, 558 abitanti.

Sta presso ai confini della provincia di Viterbo, con quella d'Orvieto, quasi 8 miglia a greco da Bagnorea e 3 a ponente dalla destra sponda del Tevere.

Le abitazioni di che formasi la borgata sono poche e mediocri, ma in parte presentano un certo carattere di antichità: chè, al dire del *Calindri*, è questa una terra molto antica, stata d'assai più grande ed importante di quello che sia al presente, quando reggevasi con leggi ed ordini proprii.

Ha il territorio in colle, della superficie di rubbia romane 486; e vi si coltivano principalmente gli olivi, lo vitì ed il grano.

SERRA DE' CONTI. Comune nel governo di Monte Carotto (distretto di Jesi, delegazione d'Ancona).

Popolazione, 1835 abitanti.

Sorge in ameni colle, presso alle rive del fiume Nigola o Nevola, lungi 2 miglia da Monte Carotto e 12 da Jesi.

È in generale ben fabbricata, e conserva le sue mura castellane con baluardi, che in altri tempi facevano di questa terra un luogo forte e munito. Ha due chiese parrocchiali, delle quali una è collegiata; due conventi di frati ed uno di monache; e tra gli istituti di beneficenza contasi il monte di pietà ed un ospedale per gli infermi.

Né' tempi di mezzo Serra de' Conti fu per lo più soggetta al comune di Jesi, cui ogni anno offeriva un pallio in segno di vassallaggio.

La giacitura del territorio è in piano ed in colle, l'estensione di rubbia romane 4241; le coltivazioni prevalenti sono quelle dei cereali, delle viti e degli olivi.

SERRA di GENGA. Appodiatto del comune, di Colbordolo nel governo e distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 586 abitanti.

Trovasi questo piccol villaggio alla distanza di 2 miglia verso levante da Colbordolo e circa 10 verso greco da Urbino.

SERRA PETRONA. Comune nel governo di Caldarola (delegazione di Camerino).

Ne dipendono, siccome frazioni i casali di

Aria e

Castel San Venanzo.

Popolazione, 1151 abitanti.

È suo appodiatto il villaggio di

Borgiano.

Sita fra i monti che si distendono a greco di Camerino. Distà da questa città miglia 7, da Caldarola miglia 4 a maestro, e miglia 6 a libeccio da Tolentino nella provincia di Macerata.

I fabbricati che costituiscono questa borgata presentano brutta e povera apparenza; essi sono circondati in parte di mura; mentre altri formano il borgo esteriore.

Il territorio è di giacitura montuosa e colliva; vi si coltiva la vite, l'olivo ed il grano, ma in alcune parti non ha che pascoli, quercie ed altri alberi d'alto fusto. La sua estensione è di rubbia romane 1475.

SERRA SANT'ABBONDIO. Comune nel governo di Pergola (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 963 abitanti.

È situata fra' monti, e quasi ai piedi della maestosa mole del Catra che le sovrasta dalla parte di mezzogiorno.

Distà miglia 6 a libeccio da Pergola, a cui l'unisce una strada comunale, miglia 16 a greco da Gubbio ed 8 a scirocco da Gagli.

Si compone questo paese di cattivi fabbricati, cinti solo in parte di mura, essendosi queste nel rimanente diroccate. La sua fondazione dee attribuirsi agli Eugubini, che nel tempo di loro potenza edificarono ed edificarono varie castella

nel contado. Così agli Eugubini andò Terra Sant'Abbondio per lo più soggetta.

I suoi dintorni sono in parte poveri e non capaci di coltivazione, abbondanti solo di alberi che danno legna da fuoco e carbone; in parte coltivati a grano e granturco. L'estensione territoriale è di rubbia romane 3087.

SERRA S. QUIRICO. Comune nel governo di Fabriano, distretto omonimo, delegazione di Macerata.

Ha per appodiatto

Domo

Rotorscio e

Sasso.

La popolazione del comune è di 2165 anime.

Ha il paese ristretti e non belli fabbricati che però sono cinti di mura. In forma di una Galea, facendo sull'estremità una punta, è posto sopra un colle che da ogni banda sta pendente, ed è circondato all'intorno da molti colli, il più vicino de' quali chiamasi Murano, che nel tramonto del sole toglie un'ora agli abitanti. Di qualche considerazione avvi il tempio maggiore. Vi si respira aria buona e salustifera.

Il territorio è in monte della superficie di rubbia romane 2896 che di massimo prodotto danno ghianda, pascolo e legna da ardere.

Vuolsi che dapprima Serra fosse edificata da Attilio nobilissimo romano dittatore nominato Serrano. Plinio pone: questo paese nella VI regione d'Italia; e sembra poi che fosse distrutto da gente barbara nel 980, il che fu cagione che gli abitanti si ritirassero verso il colle. Narra la tradizione che quindi passando S. Romualdo fondatore dell'isolita congregazione camaldolese, assalito da una gran tempesta, orò ai martiri Quirico e Giulietta de' quali in quel giorno correva la commemorazione; dal che fu seguito la terra prese nome di Serra di S. Quirico. Fu anche per qualche tempo favorita dalla presenza di S. Silvestro fondatore de' Monaci Silvestrini che quivi predicò molte volte e fece al paese, che veniva crescendo, grandissimi vantaggi. Secondo il Gallandri quando S. Romualdo vi era di passaggio e di cagione che le fosse aggiunto il nome di Quirico, la terra già si sarebbe trovata in prospera condizione, dacché quel santo vi pose le prime pietre del maggior tempio. Vuolsi poi che fosse

annoverata fra i 12 paesi spettanti all'Esarcato: in questo caso sarebbe la Serra che Pipino donò a Papa Stefano III.

Il Baldassini nella Storia di Jesi dice che fra i Castelli donati a questa città nel 1258 dal re Manfredi vi fu compreso Serra S. Quirico. Nel 1515 dopo la morte di Enrico VII. si sollevò contro il rettore della Marca collegandosi con altri comuni a danno de' Maceratesi. Il Critio nelle storie di Jesi narra che era sotto la giurisdizione di questa città, o che lo pagava annuo tributo con giuramento di fedeltà insieme al suo appodiato Rolosio. Furono poi padroni di questo luogo, come di Fabriano, i potenti Chiavelli, ed al tempo di Urbano VI nel declinar del secolo XIV ritornò all'obbedienza della chiesa, ma grandi franchigie conservando. In quel tempo era sì potente che gli Anagniniani interposero la loro mediazione con felice successo perchè si pacificasse con Jesi. Bonifacio IX nel 1397 la concesse in Vicariato per 10 anni a Randri ed altri della nobile famiglia Simonetti. Questa concessione fu quindi esesata a beneplacito, ma venne poi annullata nel 1408 da Gregorio XII. Il luogo continuava ad essere in considerazione perchè si risiede per qualche tempo il vescovo di Jesi, come nel 1457. Per la sua fortezza fece lunga resistenza nel 1443 a Francesco Sforza, essendo stata governata la difesa da un Santo Tanursi detto Santino, da Ripa, contestabile della fanteria pontificia. Respinti diversi attacchi le bombarde dello Sforza diroccarono gran parte delle mura, e misero molti difensori fuori di combattimento, onde la piazza assalita di tre lati fu veduta per capitolazione, anche perchè le bombarde, allora poco note nella Marca, avvilivano chi doveva esser segno ed inculcavano indescrivibile spavento. I Cittadini portavano poi una di queste macchine sulle mura della patria nel 1481 quando uniti agli Esini poterono prendere Osimo.

Serra S. Quirico ebbe i suoi uomini illustri. Tali possono considerarsi Benigno Potestà di Fabriano, Antonio Tosi, celebre medico, Clemente Tosi dotto Monaco Silvestrino, e l'altro valente medico Ventroni. Scrisse di questa terra Annibal Caro indicandone diverse particolarità al Sodo e al Deserto intronati.

Più importanti notizie se ne leggono nelle due lettere su di essa scritte dal chiarissimo marchese Filippo Bruti e pubblicate colle stampe in Ripatransone nel 1840, e 1845.

Serra S. Quirico è situato non lungi dalla strada provinciale che costeggiando il fiume Esino conduce a Jesi.

Dista 14 miglia a settentrione da Fabriano, 12 a libeccio da Jesi, e circa 40 a maestro di Macerata.

SERRAVALLE. Comune nel governo di Bazzano (distretto e legazione di Bologna).

Ha unite le frazioni di

Ponzano.

Tiola e

Zappolino.

Popolazione, 2181 abitanti.

E Serravalle un castello dell'alto Bolognese posto presso al confini del ducato di Modena, e lungi da Bazzano miglia 6 ad ostro-libeccio, da Bologna 16 a libeccio-ponente. Una commodi strada lo riunisce ai predetti due luoghi, e si continua quindi nell'alto Modenese.

È formato di molti o buoni fabbricati, tra i quali si distinguono la chiesa principale, che è un edificio di elegante costruzione, e nel cui altar maggiore vedesi una bella tela di pennello caraccesco; ed il palazzo già appartenuto a Boccadiferno, antica e potente famiglia che ebbe dominio su questo luogo.

Il castello, secondo che nota il Callindri, esisteva già nel 1179, allorché furono tolte dai Bolognesi due chiudende di due porte della città d'Imola, una delle quali chiudendo fu posta ad una delle porte di questo luogo. Nel 1227 i Bolognesi lo rifabbricarono com'è al presente, nel 1253 vi eressero la casa comunale, e più volte lo munirono di mura e di fortificazioni, come nel 1287, nel 1304, nel 1351, nel 1390. La sua rocca atterrata nel 1481 per ordine dei Bolognesi, venne poi riedificata nel 1523, e se ne veggono tuttora gli avanzi, del pari che delle mura castellane già munite di baluardi, onde la terra era cinta.

Il territorio di questo comune è in monte ed in colle, esteso in superficie per rubbia romane 749, o tornature bolognesi 13749. Vi si coltiva il grano e la vite, ma la natura montuosa del suolo impedisce a queste coltivazioni di prosperarvi. V'ha però abbondanza di pascoli, e di alberi e boscheggio da cui si trae molta quantità di legna da fuoco.

Scaturisce in Serravalle un'acqua minerale salata, che scorre poscia nel rio Marzatore.

Il villaggio di Zappolino, che trovasi sovrapposto a questo comune, quale sua

frazione, è celebre nelle storie di Bologna, per la battaglia che nel 1328 vi fu combattuta fra i Modenesi ed i Bolognesi colla rotta di questi ultimi, che vennero inseguiti colla spada alle reni sino alle mura di Bologna.

SERRAVALLE, Comune nel governo di Camerino (delegazione omonima).

Sue sue frazioni i villaggi o casali seguenti.

Bavareto
Capogna
Gelagna
Pereanesiro
Rocchetta
Taverne con Dignano e
Borgo Dignano.

Popolazione, 1033 abitanti.

Giace poco inferiormente alle sorgenti del fiume Chienti, alle falde orientali dell'Appennino, in angusta vallata, per cui passa la strada postale che ascende l'altipreste monte di Colfiorito. Gli alti monti che formano la gola nella quale giace Serravalle non sono discosti più che 150 tese, da ciò il nome dato al luogo ed alla borgata. Altra volta la fortezza naturale del sito era accresciuta dall'arte, avendola prima i Goti, e poscia i Varano signori di Camerino validamente fortificato. Vi si veggono tuttora gli avanzi di grosse mura e di torri, e, le porte di un vecchio castello.

L'attuale borgata ha numerosi fabbricati, ma generalmente cattivi, e di poverissimo aspetto. Essi fiancheggiano la strada postale, non insieme riuniti, ma a tratti distaccati.

Questo luogo era il confine, ultimo del napoleonico regno d'Italia, e si considera sempre quale confine delle provincie piene verso l'Umbria.

Il territorio, della superficie di rubbia romane 8940, è tutto montuoso, ed in gran parte non capace di coltivazione. I principali suoi prodotti consistono nei pascoli, nella gianda, nella legna da fuoco e carbone, ed in alquanto vino.

Distà Serravalle circa 9 miglia a scirocco da Camerino, e 6 a greco dal villaggio e dal lago di Colfiorito.

SERRONE, Comune nel governo di Paliano (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 1688 abitanti.

È situato alle falde di un monte presso confine della provincia di Frosinone con la Comarca di Roma; nell'antico paese

degli Ernici. Il suo fabbricato non ha nulla di notevole. Trovansi nei suoi dintorni alcuni avanzi di antichi edifici romani, e nel sovrastante monte Curbete quelli di una rocca, già costruita dai Colonnese. Distà poco più che 5 miglia a greco da Paliano e circa 8 a mestre da Anagni.

Il territorio è nel più montuoso coltivo, solo per piccola parte estendendosi in piano. La sua superficie totale è di rubbia romane 830. Vi abbondano principalmente le piantagioni di viti e d'olivi, ed i pascoli.

Una prima notizia riguardante la storia di questa terra si ha dalla cronaca di Fossanova, in cui trovasi registrato come i Romani, correndo l'anno 1184, dopo aver devastato i dintorni del Tuscolo, venissero insino a Paliano e Serrone, e li dessero alle fiamme.

Ricostruito che fu Serrone, soggiacque a varii signori, i quali dilacerandosi con guerre continue, furono costretti dal pontefice Gregorio IX a fare a lui cessione e vendita di lor diritti signorili. Per tal modo Serrone ed altri luoghi vicini ebbero pace e quiete. Da Gregorio IX passarono poi delli Idoghi nelle mani de' suoi nipoti, i conti di Segni, che ne rimasero in pacifico possesso sino al 1589, nel qual anno papa Urbano IV, ne li spogliò. Ma dal successore papa Bonifacio IX furono reintegrati ne' loro diritti.

Sotto il pontificato di Martino V, Paliano e Serrone furono infedati ad Antonio ed Odoardo Colonna, e loro discendenti; che ne conservarono sempre la signoria. Questa però fu cagione che toccasse a Serrone gravissimo disastro, perchè nelle guerre mosse da Paolo IV, Caraffa, contro a Colonnese, la terra fu dalle genti pontificie data alle fiamme.

SERRONGARINA, Comune nel governo e distretto di Fano (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1237 abitanti.

Ha dipendente, qualo appezzato, il villaggio di Pozzuolo.

È Serrongarina una terra, formata di numerosi fabbricati, e cinta di cattive mura, che giace nella vallata del Metauro, discosta poco oltre ad un miglio dalla riva sinistra di questo fiume, e dalla strada nazionale che da Fano mette pel Furla Foligno e Roma. Distà da Fano 11 miglia a libeccio e 3 a greco da Fossombrone.

Vi si fa discreto commercio di bestiame e di prodotti agrari, tenendovisi fiera nei

lunedì di giugno, nel giorno dopo la Pentecoste e nel dì 8 di settembre.

Giace il territorio in colle, ed ha l'estensione di rubbia romane 670. È fertile e ben coltivato, abbondando specialmente di grano, di olivi, di viti, e di gelsi.

SETTA. Fiume o torrente nella provincia di Bologna.

Ha origine dall'Appennino toscano, poco lungi dai confini bolognesi, ne quali entra circa 3 miglia a scirocco di Castiglione. Scorre impetuoso per angoste vallate, chiuse fra alpestri monti, e si getta nel Reno poco dopo il villaggio di Battedizzo e di contro alla terra di Praduro e Sasso.

La lunghezza del suo corso è di miglia 28. Il torrente Gambellato, il rio Brosimone ed il torrente Sambro sono i suoi influenti principali.

SEVERA (SANTA). Villaggio, nella provincia di Civitavecchia, dipendente dal comune omonimo, siccome sua frazione.

È posto in riva al mare mediterraneo, a sinistra della via Aurelia, ossia della strada postale di Civitavecchia, lungi da questa città miglia 15 a scirocco e da Roma miglia 51 a maestro.

Questo villaggio occupa il luogo dell'antica Pyrgi, città di origine pelasgica, ricordata da Diodoro e Strabone come porto e arsenale della potente città di Ceré o Agylla che ne distava circa 80 stadii (6 miglia). Per mezzo di questo porto, il solo che esistesse in tutta quella spiaggia, i Ceriti conducevano quel traffico d'oltre mare pel quale venne in tanta floridezza, e fu famosa sin nelle regioni d'oriente.

Pyrgi ebbe un celebre tempio, fondato parimenti dal Pelasghi, e sacro alla dea Lucina, al quale per venerazione traevano numerosi i popoli vicini, recando a gara offerte e donativi. La fama delle ricchezze di questo tempio fu alla città cagione di ruina. Perchè Dionisio tiranno di Siracusa, abbisognando di danaro, divisò di accerchiare il tempio. Allestita quindi un'armata di 60 trirèmi, sotto colore di voler distruggere i pirati, la spinse verso Pyrgi: dove scese nottetempo a terra le ciurme, e trovata la città non preparata alle difese, come quella che d'offesa vicina non avea sospetto, facilmente se ne impossessarono e le dierono il sacco.

La preda ammontò, secondo che narra Dionisio a mille talenti (circa un milione di scudi). Accorsi in aiuto i Ceriti, furono vinti in battaglia dai Siculi, che quindi se ne partirono carichi di spoglie.

STATO PONTIFICIO

Questa devastazione, poi la decadenza della metropoli. Ceri, non permisero a Pyrgi di risorgere: onde più tardi i Romani volendo mantenere questa stazione navale, di cui conoscevano l'importanza, ebbero mestieri di dedurvi una colonia; il che fu fatto l'anno 363. Ciò nondimeno non restò la sua decadenza, specialmente a tempi dell'impero; a tal che nel principio del secolo V essa più non era che un villaggio. Rimase finalmente al tutto deserta e distrutta, forse nelle feroci scorrerie de' Saraceni, che nel secolo IX desolarono miseramente quei lidi.

Di Santa Severa non incontrasi memoria anteriore al 1068, in cui Gerardo conte di Galera, che signoreggiava questa contrada, donò a Berardo abate di Furfa la chiesa ed il castello di Santa Severa, e la metà del porto dello stesso nome. Quindi è d'uopo credere, scrive il dotto Nibby, che sulle ruine di Pyrgi fosse stata nel secolo XI eretta una chiesa in onore di Santa Severa, e che intorno a questa si formasse un castello dell'istesso nome. Dai Farfensi ne passò il dominio ai monaci Cassinesi di San Paolo. Da questi, nei secoli XIV e XV, agli Orsini, i quali, come già i conti di Galera, tennero la signoria di tutta quella regione: finalmente dagli Orsini passò nel secolo XVI all'ospedale di S. Spirito che ne fu l'ultimo possessore.

Dell'antico porto ora più non rimane che la rada, la quale serve anche oggi di ricovero alle barche.

SEVERINO (San). (Distretto) Questo distretto di Macerata, IV in quella Provincia, comprende i governi di

Sanseverino, Capoluogo
S. Ginnesio e
Sarnano.

Forma esso tutta la parte meridionale della provincia, che s'interina fra le delegazioni di Camerino e di Fermo, questa che gli resta a levante, quella a ponente, mentre tocca a mezzogiorno la delegazione di Ascoli. È uno fra i più fertili distretti di Macerata, bagnato dai fiumi Potenza, Chienti, Fiastrella, ed anche dal Tenna là dove questo lo divide dalla delegazione di Fermo.

Severino (San). (Governo) Confina a levante parte col governo di Terontino, parte con quello di Treja; a settentrione parte collo stesso di Treja parte con quello di Gingoli; a ponente colla dele-

gazione di Camerino; a mezzogiorno parte con questa medesima, e parte col governo di S. Giunesio. Il governo di Tolentino internandosi fra Sau Severino e San Giunesio li divide dal resto del distretto.

Il fiume Potenza entrando nel territorio dalla delegazione di Camerino lo traversa dal ponente al levante nella sua parte meridionale, mentre vi scorre a settentrione un ramo del fiume Musone che per qualche tratto lo separa dal governo di Cingoli. Costeggia il fiume Potenza la strada provinciale che mettendo nel territorio del governo di Treja conduce alla nazionale di Macerata. Le campagne del del Sanseverinese offrono notabili ricchezze agli abitanti coll'abbondanza delle principali derrate, e specialmente dell'olio. Molte strade comunali tengono in facil comunicazione i molti villaggi che rivestono i monti ed i colli di questo governo, come lo irrigano prosperosamente una quantità di rivoli che mettono o nel Potenza o nel Musone.

Questo governo non si compone di altri comuni, che quello del suo capoluogo, Sanseverino, e quindi la sua popolazione è quella medesima del comune.

Il territorio del comune che è tra collivo, montuoso e piano, nutre rubbia romane 10016, e produce principalmente grano, vino ed olio, sebbene in qualche località vi siano gelsi onde s'alimenta buona quantità di bachi da seta. Vi sono ne' dintorni cave di pietre, ed alcune di carbon fossile.

Si compone delle seguenti frazioni:

Agliano
Aiforni con Palazzata
Biagi
Cagnone
Carpignano
Castel S. Pietro
Cesolo
Chigliano
Colleluce
Corresciano
Gagliano Nuovo
Gagliano Vecchio
Granali
Illeto
Isola
Palorito
Patrignolo
Pitino
S. Elena
Seralta

Seripola
Serrone e
Stigliano

La popolazione del comune è di 12,916 anime, la quale però nell'Almanacco del Piceno pel 1852 si fa salire alla cifra di 13,316.

L'estiuo rustico è di sc. 362, 676, 80. L'annua rendita comunale, è di sc. 12,139, 43.

Il consuntivo pel 1850, è di sc. 11,067, 36. Severino (San) Città vescovile, sede di un governatore co' relativi uffici, una cancelleria del censo, una propositura del bollo e registro ecc. — In latitudine al 43° 14' 17", ed in longitudine al 30°, 45', e 20", 12 miglia a maestro da Camerino, 8 a libeccio da Tolentino, altrettanto a greco da Matelica, lontana dalla capitale poste 20; la città di Sanseverino, nata dalle ruine dell'antica *Settempera* volgarmente *Settempla*, distendesi dalle falde di un colle sul soprastante declivio, quindi parte finché in sul pendio di esso, parte in pianura. Quel poggio sorge a breve distanza dalla riva destra del Potenza, che quivi ingrossando le veloci acque offre di sé pittoresca veduta.

Poco dopo l'ingresso dalla parte di Macerata si vede la sua grandiosa piazza, lunga 224 metri, è larga 55 compresa l'area del portici, dai quali all'intorno è abbellita e che nella maggior parte sono oggi rinnovati. Questa piazza elliptica e di sì vasta area, cominciò ad essere ornata e fatta comoda co' portici nel 1360, e l'opera fu quasi compiuta nel secolo XV col protrarre innanzi ciascuna casa delle logge, mentre dapprima non era cinta che di soli abitati. Numerose fabbriche di conveniente e bella apparenza la ricingono; ed il palazzo della magistratura ivi situato fra gli altri prebeggia.

Dal principale ingresso adorno di antiche iscrizioni, spettanti alla vetusta e celebre *Settempera*, per ampia scala si ascende alle sale elegantemente dipinte e riccamente adobbate, ove si veggono in bella guisa disposti i ritratti di molti di quegli uomini illustri onde ben a ragione S. Severino può vantarsi, e che nome e gloria crebbero alla nobile patria, sia colla santità della vita, sia col sapere e col valore. Una di dette sale è ornata esclusivamente de' ritratti degli uomini morti in concetto di santità. Primeggiano i ritratti dei santi Severino, Vittorino e

Pacifico Divini, di S. Filomena e Margherita, delle bb. Angela, Camilla Gentili, Marchesa Luzi e Marsilia Pupelli; e dei bb. Pietro minorita, Giarono, generale de' Crociferi e vescovo di Sarsina, e Ben- tivoglio Boni. Fra i ritratti de' personaggi illustri per scienza e per militari imprese, sono da ricordare quelli del poeta laureato Lazzarelli, del giureconsulto Caccialupi, dei vescovi Servanzi e Massarelli, e dei guerrieri Annibale Margarucci e Bartolomeo Smeducci. Va fra gli altri distinto quello di Bartolomeo Eustachi, principe degli Anatomi, dipinto dal cavaliere Filippo Biglioli, nobile di S. Severino. Altro stupendo lavoro di Lucio Tognacel è l'effigie del dotto monsignor Gio. Carlo Gentili già vescovo di Ripatransone ed ora di Pesaro, postivi dal magistrato pubblico, a dimostrazione di riconoscenza per le varie opere di lui a patrio decoro pubblicate. In soccorso degli studiosi, da pochi anni fondata nella parte superiore dello stesso palazzo municipale, fu posta con lodevole divisamento la pubblica biblioteca che è in progressivo aumento. Si distinguono fra privati edifizj il Palazzo Nuto, ed il Collio: questo ultimo posto a capo della grande piazza, e nell'interno assai ben decorato.

Il teatro costruito da non molti anni è disegno elegantissimo dell'altro concittadino Ireneo Aleandri.

La città possiede due Cattedrali: l'antica e l'attuale. In un lato della città, dove torreggia tuttora l'antico castello, già detto Monte Nero, è l'antica chiesa di S. Severino vescovo e patrono della città e diocesi, rimasta concattedrale, dopo che Pio VII con breve del 20. maggio 1821, confermato da Leone XII 9 ottobre 1825, stabilì il trasferimento del Capitolo e della Cattedrale nella chiesa di S. Agostino, altro grandioso e magnifico tempio, situato in piano, e nel centro della città. L'altra chiesa fu allora data in custodia di una famiglia di Francescani riformati. È decorata di bei dipinti, fra quali una tavola colla Beata Vergine e altri Santi, di Nicolò, allunno di Foligno, ed alcuni affreschi recentemente scoperti, a cura del conte Severino Servanzi Collio, e della sua nota intelligenza attribuiti ai fratelli Lorenzo e Giaromo di S. Severino, pittori del secolo XV. Grandioso è il coro. In tarsia compito nel 1490 da Domenico Individui, anch'esso di S. Severino. L'intaglio della cantoria, dorato, venne eseguito dal fran-

cese Pluvier. Fra le reliquie che possiede questa chiesa concattedrale è il capo di S. Severino, entro una grand'urna d'argento, disegno del cav. Bernini.

Stupendi dipinti ha pure la Cattedrale di S. Agostino, tra quali tiene il primo luogo una Vergine creduta del Mantegna, ma che si riconobbe poi per un prezioso lavoro del Pinturicchio; viene quindi meritevole di speciale ricordo, un piccolo stendardo colla Beata Vergine, dipinto da Bernardino Perugino; poscia una tavola colla Madonna e altri santi, lavorata da Antonio e Gian Gentile da Sanseverino; da ultimo un *Noti me tangere* del Pomarancio, l'Addolorata del fabrianese Loreti, e la B. Marsiglia del cav. Silvagni.

Il palazzo vescovile, antico e solido edifizio, è alquanto distante dalla cattedrale.

La chiesa di S. Domenico, esistente nel luogo dato personalmente a quel santo, chiamato in Sanseverino a stabilirvi un convento, da Bartolomeo Smeducci signore della città, conserva molte venerabili reliquie. Questa chiesa prima era denominata S. Maria del Mercato, titolo che restò al convento: essa fu data a S. Domenico colla prossima rocca nel 1200. Possiede diversi oggetti d'arte massime in pittura, e col convento riceve molti privilegi dai Papi. Vi furono scoperte alcune pitture descritte dal suddato conte Severino Servanzj Collio con opuscolo pubblicato in Macerata nel 1830.

Bella è la chiesa di S. Francesco de' Minori conventuali, fabbricata nel sito detto il Castello, con convento, nel locale dato, al santo stesso, quando venne a predicare alla presenza del B. Pacifico, allora scolare, e poeta laureato, detto per antonomasia il *re dei versi*, poi dal santo ricevuto nell'ordine. Vi sono in questa chiesa diverse buone pitture, e quivi pure alcune che coperte erano con calce, furono ridonate agli occhi degli intelligenti per cura dello stesso conte Servanzj Collio.

La chiesa di S. Lorenzo in Doliolo, già abbazia benedettina, e ora parrocchiale, ha un sotterraneo che è insigne monumento di antichità sacra e profana, e probabilmente fu già tempio di Feronia, convertito poi in luogo di orazione dai primitivi cristiani di Settempeda. Mentre si fabbricava l'altar maggiore di questa chiesa nel 1826, fu trovato il corpo di S. Filomena, vergine Settempedana, morta a tempi de' Goti sotto S. Severino. Altre

reliquie vi si conservano, e diverse memorie patrie di non poca importanza.

Nella città, oltre la cattedrale e l'altra vicaria del Capitolo in S. Giuseppe, or sono, col sacro fonte, altre due chiese parrocchiali. Il numero delle chiese tanto della città che del suburbio, ascende a 24.

Insigni sono i due Santuari suburbani, di S. Maria del Glorioso, e di S. Maria de' Lumi.

A breve distanza da S. Severino trovavasi il primo, nel quale già veneravasi fin dal 1421 la statua della Beata Vergine con in seno Gesù morto, appartenente alla università dei bifolchi. Questo santuario è sulla via Labiena, rimarchevole per tre navi, sostenute da colonne di pietra, e per la grandiosa cupola che serve di trono alla cappella in cui si venera il Santo Simulacro. Il disegno della chiesa è di un tal Rocco, l'esecuzione di maestro Antonio da S. Severino. Vi erano molte pitture a fresco, non poche delle quali coperte con calce si perdettero. Vi sono buoni quadri, fra quali primeggia la tavola di *Allegretto Nucci*, illustrata dal più volte lodato Severino Servanzio Colli.

Il Santuario di S. Maria de' Lumi, eretto nel luogo dov'era un'antica cappella dedicata alla Vergine, la cui immagine, come narra la tradizione in molte apparizioni notturne splendè mirabilmente di vivissima luce, fu costruita nel secolo XVI a croce greca ed a tre navi, e venne data in cura alla congregazione Filippina dell'oratorio di Roma nel 1886. Nella contigua casa si fondò l'Accademia ecclesiastica de' *Conferenti* sulla teologia, la morale e le belle lettere. Rinunciando i Filippini al Santuario di S. Maria de' Lumi subentrarono nel 1604 i Barnabiti, ed allora la chiesa, già ampia ed elegante, venne abbellendosi di ornati e di cappelle, edì sel grandi e vaghi dipinti, a olio del Damiani da Gubbio, i quali fanno decorò alle Cappelle gentilizie de' Cancellotti e de' Servanzj. I marmi che contornano le tante immagini sono simili a quelli impiegati nella sontuosa cappella Borghesiana della Basilica Liberiana di Roma. — In questo collegio dei Barnabiti fiorirono assai dotti uomini.

Dentro la città esistono otto conventi di religiosi e cinque monasteri di monache. Una casa religiosa di mendicanti è fuori della città in selvoso poggio: un'altra di Capuccini sorge in ridente collina

pittorresca, e vi è la veduta che vien presentata dal così detto *Ponte di S. Antonio*, consistente in una chiusa del fiume Polenza; chè se il viaggiatore visiterà le *Grotte di S. Eustacchi* di Demora poste alle falde delle rupi di Mambria sulla via di Camerino, godrà il prospecto di elevate rupi nelle quali si escavarono in altri tempi umili cellette a monaci Benedettini, e sentirà dolcissima impressione in vedendo gli avanzi di quelle celle qua e colà scavate dalle mani di devoti solitarij. Se poi si retroceda, e prendasi la via che conduce a Macerata, a piccola distanza dalla parte della città godrassi di una vista di diverso genere, perchè non orrida ma deliziosa, di quella cioè che offre il recesso campestre della Villa Collio, condotta sopra bel disegno dell'architetto Locatelli, che di sua mano vi dipinse l'alrio e la scala. Varie sculture, in pietra dei monti piceni, eseguite dallo scalpello di Venanzio Bigioli, notissimo nella Marca pe' suoi lavori in legno; deliziosi giardini a vari compartimenti; fabbriche accessorie con molta esattezza eseguite, dimostrano lo squisito genio alle arti del defunto cav. Gio. Battista Collio, onde meritamente il conte Severino suo erede quivi gli fece erigere un obelisco disegnato dal cav. Bigioli, intorno al quale sono sette busti in pietra di altrettanti uomini illustri di S. Severino.

ISTITUTI PIÙ E DI BENEFICENZA.

Il pubblico Ospedale della *Misericordia* serve ad accogliere gl'infelici mancanti di mezzi per curarsi, non che gli esposti che vi sono trattati con molta benignità. Vi è pure l'opera pia *Laura* istituita in vantaggio delle bastarde col beneficio del dottor Francesco Lauri, patrizio di S. Severino, con amministrazione separata dall'ospedale pubblico. Questo pio stabilimento dell'ospedale fu aperto mediante alcuni più lasciati d'uomini benemeriti dell'umanità e della patria loro.

L'orfanotrofio *Collio-Parteguelia* per le orfanelle, fu istituito dal cav. Gio. Battista Collio, ed il conte Annibale Parteguelia ne seguì il bell'esempio, dopo che in villa erano stati umanissimi sovventori delle vedove e dei pupilli. In esecuzione della volontà dei munifici testatori, il lodato conte Severino Servanzio Collio, fece costruire un ben adatto locale, del quale venne eseguita l'inaugurazione nel 1841. Ben presto fiorì per le

solerti cure del compatro; quindi nel 1843 a favore e per aumento dell' orfanotrofo furono da Gregorio XVI concessi i capitali del soppresso conservatorio *Delle Vergini* e di S. Severino, tranne due case accordate al Seminario per ampliario, ed un locale per stabilirvi le scuole del Ginasio.

Per lascito fatto nel 1844 da don Giovanni de' Conti Parteguesio, sacerdote della missione una casa di ricovero per maschi più poveri, verrà aperto fra non molto tempo.

Carlo Gregoretto con testamento fatto nel 1843 dispose delle proprie sostanze per un' opera pia, secondo che avesse eredito il conte Sevarino Servanzi Collio, nominato erede fiduciario ed esecutor testamentario. Questi si dichiarò per l'erezione nella stessa città di una casa per fanciulli, maschi abbandonati dai propri genitori, affine di educarli e far loro apprendere un' arte e mestiere.

Il monte di Pietà fu fondato nel 1869, credesi a suggerimento del venerabile Gabriele da Jesi osservante; ed è uno de' più antichi di sì benefici stabilimenti.

Istruzione pubblica. Le scuole comunali di Sanseverino sono tenute con molta cura, e vi è dovizia d' insegnamento, tanto più dopo che furono aumentate le rendite a quest' uopo dal comune assegnate. — Il Seminario nuovamente eretto nella ripristinazione del seggio vescovile, fu affidato alla direzione de' Barnabiti dal vescovo Anselmi con autorizzazione di Pio VII mediante il breve *Clericorum Seminaria* del 14 maggio 1800. Il vescovo Ranghiasi a vantaggio del Seminario ottenne da Leone XII alquanti capitoli per procurare migliori precettori nelle scienze sacre in vantaggio de' suoi diocesani. — Vi sono due Conservatori di Donzelle, uno dei quali sotto il titolo della Congregazione delle convittrici del SS. Bambino Gesù.

Industria e Commercio. Fioriscono essi bastantemente in questa città; gli opifici dove lavoransi il rame ed il ferro; le cartiere, le concie di pelli, le fabbriche di cappelli e vetreria, offrono molti mezzi di sussistenza a moltissimi individui, aumentati dai mulini da grano e da olio e dalle cave di pietra sostituite al marmo che si trovano nel territorio, fra le quali talune di carbon fossile.

Fra le fabbriche merita un' speciale ricordo quella di cappelli grandiosa e rinomatissima di Giuseppe Panni siccome

tra le migliori dello Stato Pontificio, e la vetreria aperta dall'industriosa avvedutezza di Giuseppe Alandri.

Vi fiorì un tempo anche l'arte dei tessitori in lana. Pio VI nel 1797 concesse al cav. Giovanni Battista Collio il privilegio della Zecca. La ebbsi del fiume Potenza, chiamato ora il ponte S. Antonio, oltre al presentare bella e pittoresca veduta dà rilevanti vantaggi all'industria colle abbondanti sue acque. La ricchezza delle molte e nobili famiglie, e il bene stare del medio ceto degli abitanti offrono all'artista e al povero l'opportunità di provvedere ai bisogni delle loro famiglie.

Si tengono in Sanseverino fiere affluentissime in gennajo, giugno, agosto e settembre, oltre agli ultimi sabbati del mese, le quali accrescono vivezza al commercio, e prosperità alla popolazione.

La vigilanza dei Magistrati nulla lascia a desiderare principalmente sulla pubblica e privata Igiene, che viene tenuta giustamente in gran pregio, quindi l'ampiezza e nettezza delle strade, la svelta costruzione delle fabbriche, la somma civiltà degli abitanti, l'edificante e lodevole amore del patrio decoro formano il soggiorno di questa città assai piacevole gaio ed ameno.

CENNI STORICI.

Settempeda colle sue illustri rovine diè origine a S. Severino, che prese il nome da S. Severino vescovo di Settempeda, e suo principale Patrono. Come si raccoglie da Plinio, Strabone, Balbo Menzore, e dagli Itinerari di Antonino, e come confermano le superstite lapidi, sorgeva a poca distanza del fiume Potenza presso all'attuale città di S. Severino l'antica Settempeda: parecchi documenti comprovano che questo nome, anche dopo la sua distruzione, rimase sinonimo a quello di S. Severino. Trovasi scritto che nella pianura dove sorgeva Settempeda presso alla città scorreva il fiume *Flussore*, che da alcuni vuoisi che fosse lo stesso che il fiumicello Asola; dicasi da altri che fosse il Fissra anticamente chiamato Flussore. Fortissime mura cingevano l'antica città, le fondamenta delle quali, formate di grandi e quadrate pietre, si rinvennero nella contrada cerretana, lungi da San Severino circa un miglio, il qual luogo nel medio evo e secolo XIII, ancora si chiamava Settempeda, come

provasi dalla bella di Gregorio IX, e di Urbino IV. L'ubicazione di Settempeda provasi pure cogli itinerari: un ramo della via Flaminia da Nocera per Settempeda, Treja ed Osimo conduceva in Ancona, restando Settempeda tra *Prolaqueo*, (ora Pioraco) o Treja un tempo detta Montecchio.— L'etimologia di Settempeda si ricava da *Septem pedes*, ovvero sette vaghe colline che la circondavano.

Opinano diversi col Colucci che i Greci-Siculi sbarcati nel suo non prossimo litorale si portassero in questa parte montana, ne disboscassero l'insospito suolo, fabbricassero la città con altre mediteranee della regione. Sia comunque, la condizione che seguirono le altre città del Piceno fu comune a Settempeda ancora. Finchè la contrada non andò soggetta al dominio dei Romani, Settempeda si resse e visse colle proprie leggi godendo una vera autonomia, e non essendo ad altri soggetta che ai Magistrati, i quali creavansi da' suoi cittadini.

Nell'anno 486 di Roma, sottomesso il Piceno dalle armi romane, anche Settempeda cadde in servitù. I romani ebbero due guerre coi Piceni delle quali furono capi ed autori gli Aesolani: la prima terminò colla resa dei Piceni, e col cambiamento del governo in tutte le città che perdettero la loro indipendenza. Fu la seconda guerra, molto posteriore, mossa per la pretesione delle città Italiane e di molte picene di voler dare il voto ne' romani Comizi, ed a questa rimane dubbio se i Settempedani prendesser parte. Certo è però che nella prima essa fu ridotta al grado servile di prefettura, e però soggetta alle leggi che Roma imponeva per mezzo del prefetto che spediva a governare le vinte città: una metà del territorio passò allora in potere dei romani vincitori che vi delussero Colonia. L'epoca della riduzione colonica di Settempeda avvenne in virtù della legge Flaminia nel 570 di Roma, e tale era ancora in tempo di Augusto.

Essa divenne poi sotto gl'imperatori romani municipio di secondo grado, cioè come federata *aquo foedere*, il che provasi con lapidi in cui si legge: Municipio Settempeda. Fu regolata nel politico governo come tutte le altre città del Piceno: i suoi cittadini erano divisi in gradi secondo le generali divisioni: il grado più nobile corrispondeva a quello equestre di Roma: ebbe i suoi capi chiamati prin-

cipi della gioventù, equivalenti a' primi della città, figli di decurioni con diritto di essere ammessi all'ordine decurionale; il principale magistrato di Settempeda si formò di decenviri che esercitavano la giurisdizione solamente nel suo distretto. Ebbe pure i *quatuor viri iuridicendo*, il protettore del municipio, o curatore, che era un senatore romano inviato dal senato con intelligenza degli imperatori a sovraintendere all'economico ed al politico della città.

Ebbe Settempeda grande splendidezza per magnificenza di edilizii, come può ricavarci non solo dalle lapidi che si veggono in Sanseverino, ma eziandio dalle continue scoperte che quivi si fanno di statue di bronzo, di marmo, e di altri oggetti che mostrano qual fosse nella sua floridezza. Contribuiva a questa la sua posizione nel trivio della frequentata via Flaminia, e la celebrità del suo tempio alla Dea Feronia, dove si ponevano in libertà i servi. L'averla Strabone rammentata nella sua geografia può ben supplire alla mancanza dei monumenti conformati dal tempo, o manomessi nelle irruzioni barbariche.

Lunga quistione si fa sull'epoca della decadenza di Settempeda. Vogliono alcuni che Totila re de' Goti, per soccorrere i suoi stretti in Roma d'assedio dalle armi di Bisario, nel 545 traversasse con più breve cammino le regioni picene, e disertando città e villaggi assediassero Settempeda, la mettesse a fuoco e dai fondamenti la ruinasse con grande eccidio dei cittadini: altri vogliono che più tardi fosse abbattuta, o almeno interamente distrutta dai Longobardi; nè manca chi attribuisce una più lunga esistenza a Settempeda perchè la vuole esistita nella guerra Spoleтана contro Trasmondo il Duca di Spoleto nel 724, e si fonda sulla carta di Eudo vescovo di Camerino, il quale nel 944 fabbricò la chiesa in onore di S. Maria o de' Santi del Cielo presso S. Severino e le assegnò la dote.

Ad ogni modo, come pare, sussistendo ancora Settempeda, cominciò ad edificarsi S. Severino: a cagione delle reliquie riposte ancora sul Montè Nero con aggregato di case chiamato Castel Reale, alla cui venerazione accorrevano i devoti da molto parti, e le abitazioni si aumentavano poi coi superstiti cittadini di Settempeda dopo la sua totale distruzione. Le fabbriche andarono successivamente crescendo di molechè col tempo divenne Castel Reale importante, e scambió la denominazione con

quella di S. Severino per le spoglie del Santo vescovo di questo nome ivi esistenti. Fu presto luogo assai rispettabile e potente castello, compreso anticamente nel Ducato di Spoleto.

Dopo che Carlo Magno nel 773 diè fine al regno de' Longobardi donò alla Santa Sede il Ducato di Spoleto, il quale per allora interamente non consegnò, sebbene molte terre del Ducato e principalmente i Sanseverinati giurassero vassallaggio a Papa Adriano I, e in testimonianza di fedeltà si radessero la barba e i capelli che portavano alla foggia de' Longobardi protestando voler vivere all'uso romano. Nella prima metà dunque del secolo VIII cominciò il dominio dei Papi sopra Sanseverino la quale seguì le vicende e il destino delle altre città della Marca, governandosi a comune al modo di quasi tutto il rimanente della regione. Com'essa Sanseverino fu agitata dalle fazioni, concluse alleanze, fece guerre e paci. Ebbe principalmente ostinate guerresche contese con Camerino, e sovente ne danneggiò il territorio, sovente lo ebbe dalla città rivale danneggiato. Notano alcuni storici che nel 1119 Sanseverino era divenuto in parte soggetto al dominio temporale del vescovo di Camerino, ed aggiungono che da questo vescovo fu dato quanto possedeva in Sanseverino in feudo al marchese Warniero ed alla sua moglie Aldruda.

I Sanseverinati perchè conservanti gli spiriti, la grandezza e lo splendore dei Settempadani, furono assai favoriti dall'imperatori Federico I e Federico II. Quest'ultimo nelle guerre de' Camerinesi si servì di S. Severino per piazza d'armi, e lasciò che i Sanseverinati loro usurpassero le castella di Gagliola, Paturo, Aria e Crispieri. Morì nel 1240 Federico II, mentre i Camerinesi tentarono recuperare lor castella, i Sanseverinati coi Fermani si sollevarono contro la Chiesa, e secondarono la ribellione della Marca operata da Manfredi figlio naturale di Federico II. Dopo la sua morte, temendo essi di essere assaliti, si unirono alle reliquie del partito ghibellino, assoldarono 400 Bretoni, ed uscirono a danneggiare il territorio de' Camerinesi. Questi, fremendo vendetta, furono prima contenuti da Gentile Varani lor capitano, che poi unite sue forze con quelle di Giacomo Conte di Maroto, uccise 600 nemici e 1100 ne fece prigionieri. E qui seguono discordie e guerre civili colle città limitrofe che lungo, noioso ed inutile sarebbe il solo accennare. Più

utile sarà toccare della casa degli Smeducci o della loro Signoria in Sanseverino.

Stando la sedia pontificale in Avignone crebbero le tristi vicende di S. Severino. Nel 1315 dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, si commossero i suoi aderenti e i fuorusciti della Marca, i quali uniti in lega co' Saoseverinati, vollero abbattere il partito de' guelfi Maceratesi come più potenti appresso i rettori della Chiesa. Un anno dopo le turbolenze appena sopite ripullularono contro il Marchese della Marca e sua Curia, e tra principali nobili insorti trovasi Clauduccio di Melpelo da S. Severino. Frattanto pretendendo all'impero Lodovico V il Bavaro fu scomunicato da Giovanni XXII. Per sostenere il suo partito Lodovico dispensò grazie e favori, e dichiarò Vicario imperiale di S. Severino Smeduccio della Scala, genitore della Casa degli Smeducci. Nel 1333 Giovanni Visconti, Arcivescovo e Principe di Milano, di fazione Ghibellina, agguando il dominio d'Italia o spegnendo i Guelfi, negoziò una grau lega di Comuni nella quale entrò anche Smeduccio della Scala con altri Signorotti della Marca, per cui Innocenzo VI spedì da Avignone il celebre Cardinale Albornoz, legato o vicario generale dello Stato Pontificio; laudò nel 1333 Smeduccio, con altri nobili capi di guerra, si dichiarò al suo servizio. Furono in quelle civili fazioni i Sanseverinati o di parte ghibellina o di parte guelfa, ma sembra che più a questa inchinassero. Così nelle dispute del 1374 per decidere colla spada se dovesse in Fermo o in Macerata risiedere la Curia generale della Marca, S. Severino si dichiarò per Macerata.

Nella Signoria di Sanseverino a Smeduccio succedettero prima il figlio *Cola*, poi *Roberto* indi *Orofrío*. Quest'ultimo figurò nella tregua Marchiana del 1393. A lui, che può dirsi il migliore degli Smeducci, si mostrò grato il popolo di S. Severino, perchè essendo egli vicario della città per Papa Innocenzo VII fece co' propri danari costruire un ponte di un solo arco sul fiume Potenza a pochi passi detto del Mercato.

Per estinguere il gran scisma d'Occidente e ricondurre la pace nella chiesa, l'anno 1417 fu fatto un gran compromesso nel quale trovasi compreso Sanseverino, rappresentato da *Antonio Smeducci*. Martino V, che terminò lo scisma e pacificò l'Italia, nella incursione di Braccio di Montone, ordinò ad Antonio e ad altri signori della Marca di non permettere ai

loro sudditi di guerreggiare nel regno di Napoli. Già questo Braccio per vendicare i Camerinesi, e punire i Sanseverinati che avevano permesso che Carlo Malatesta signore di Rimini facesse in Sanseverino prigionie Costanza Varani, nel 1416 aveva posto l'assedio a Sanseverino, che poté liberarsene, ma soffersse gravissimi danni. Fu poi afflitta la città dalle tirannie di Antonio, il quale avendo voluto resistere alle armi di Martino V comandate da Pietro Colonna, finalmente fu fatto prigioniero, condotto a Roma e condannato a morte in Castel S. Angelo.

Contribuì al debellamento degli Smeucci Giovanni figlio di Giovanni Servanzi, il quale vinse la fiacchezza e servilità ingenerata dalla loro tirannide ed avviò la patria al futuro incivilimento. Avevano essi acquistato nelle guerre un ricco dominio e benché allacciati dalle pontificie scomuniche, ed esposti al furore dell'ira cittadina, esacerbata dalle loro prepotenze, pure avevano trionfato di ogni ostacolo diffondendo nelle terre e castella ad essi soggette un'asprissimo sistema feudale. Il Servanzi poi per le sue cognizioni legali diede una saggia riforma alle leggi statutarie, ed anche per questo si rese beverito de' cittadini e ne meritò gli elogi.

I figli di Antonio aspirarono a ricuperare il potere e furiosamente, co' loro partigiani, fuorusciti e sbanditi, nella notte del 1 giugno 1434 per la porta di S. Francesco rientrarono in S. Severino; presero, e visi fecero forti come in propugnacolo, il convento omonimo, poi s'impadronirono della piazza e torre del Comune. Il popolo armato impegnò fiera scaramuccia cogli audaci aggressori, i quali superati e fatti prigionieri, furono per la più parte impiccati nel Campo del Mercato: gli Smeucci a gran pena si salvarono colla fuga. Dalla totale lor cacciata alcuni di essi presero il cognome Scala, altri Bartolomei: essi si rifugiarono a Firenze dove avevano già ottenuta la cittadinanza.

Nelle guerre della Marca la città fu occupata da Alessandro Sforza, fratello a Francesco, che l'aveva invasa e per qualche tempo ne fu signore. Si ritirarono gli Sforzeschi quando Eugenio IV fece lega nel 1463 con Alfonso V d'Aragona re di Napoli; se non che nel seguente anno Francesco Sforza avendo sbaragliato a 25 agosto il Piccinino, e il cardinale Domenico Capranica, legato apostolico, che fatti prigionieri tradusse nella rocca di Fermo, riconquistò prontamente Sanse-

verino e l'intero Piceno. Per la pace conclusa poi nel 1444 Sanseverino ritornò al dominio della Chiesa.

Sotto Sisto IV cominciando nella Marca dopo molte agitazioni e guerre a rifiorire la pace ed a ricomporsi in socievole amicitia le città e le terre, Sanseverino, che aveva avuto lunga e fiera inimicizia verso Mantecchio, stabilì con essa certi patii solenni d'alleanza e d'amicitia, che indì in poi sempre fra i due popoli si mantennero. Ma già di questo tempo avvenuta era piena la soggezione di Sanseverino con tutte le città della Marca al temporale dominio della chiesa; e non gioverebbe qui ricordare le vicende che soffersse al tempo dei Borgia, di Alessandro VI e di altri pontefici, perchè cose son esse che riguardano più lo stato ecclesiastico che le diverse comunità.

Meglio gioverà il notare che nel 1509 fermò il domicilio in Sanseverino il celebre pittore Bernardino Perugino, e che abitando presso Giovanni Gentile vi aperse scuola, rimanendovi oltre il 1514, nel quale anno altri lo fecero già morto prima che il ch. Giuseppe Ranaldi ne trovasse le memorie nel patrio archivio. Fu invece quell'anno che il Pinturicchio terminò la gran tavola esistente nell'altare di S. Domenico, ove espresse la B. V. col Bambino, creduta per la sua bellezza di Raffaello, del quale egli era famigliarissimo. Con questo ed altri dipinti migliorò Pinturicchio la maniera de' cultori delle arti in Sanseverino; ed in fatti il Ricci poté celebrare, tra i tanti valenti artisti di Sanseverinati, eziandio quelli che ne seguirono, le tracce e la scuola e lasciarono nella patria molte loro produzioni.

VESCOVADO.

La sede vescovile di Settempeda, secondo il Coluccio, risale all'epoca della conversione di Costantino il Grande nel principio del IV secolo, ovvero prima ancora, ma dopo tal epoca non se ne può più dubitare, dovendo ritenersi per ultimo suo vescovo il glorioso San Severino, e non l'unico come alcuni opinarono. L'antica diocesi Settempedana però fu più ristretta della presente, poichè i suoi confini erano quelli della ragguardevole sua colonia e municipio e fino dove si estendeva la giurisdizione de' magistrati municipali si estendeva la spirituale de' vescovi. La variazione seguita tra l'antica e la presente diocesi si deve ripetere dal

disposto di Sisto V, che nel reintegrare la città di Sanseverino della sua cattedra vescovile le costitui per diocesi tutto quel distretto che temporalmente apparteneva al comune; e siccome la città di Sanseverino ne' bassi tempi era stata molto potente, così aveva comprato varj castelli e varj ne aveva ricevuto in dono dalla santa Sede in benemerenza dei servigi ad essa prestati.

Fu al 26 novembre 1886, che dopo la soppressione del vescovado Settempedano e la sua incorporazione a quello di Camerino per opera di Sisto V, fu rimesso il vescovato in Sanseverino, ed il suo vescovo dichiarato suffraganeo dell'arcivescovo di Fermo, come lo è tuttora. Il medesimo pontefice stabilì per mensa del vescovo scudi 1000, da pagarsi dal comune: formò la diocesi di 26 parrocchie, 55 ville, ed i seguenti luoghi: *Ticano, Frontale, Petino, Isola di San Clemente, Itello, Castel San Pietro, Alforni, con Palazzata, Seratta, Colleluce e Carpignano*. Quindi al 26 novembre 1886 Sisto V medesimo, dichiarò primo vescovo di San Severino Orazio Marziari di Vicenza.

UOMINI ILLUSTRI.

In copia ne vanta San Severino. Fra gli illustri scrittori sono da porre *Gaspere e Fulvio Servanz*.

Furono ragguardevoli pittori del secolo XV i fratelli *Lorenzo e Giacomo*, ottenne celebrità ne' paesaggi *Giulio Lazaretti*, vengono considerati capiscuola degli intarsiatori piceni *Domenico Indovini* e *Giovanni di Pier Giacomo*.

Fu autore di eruditissime opere il padre *Giovanni Severano*, Filippino: Si considera buon poeta *Francesco Panfilo*.

Giov. Battista Alvio fu lettore in Padova: il conte *Leonardo Franchi* ragguardevole medico e poeta: *Bartolomeo Eustacchi* insigne medico, notissimo per le sue tavole anatomiche. *G. Batt. Cancellotti*, uomod di rara erudizione. Fu eccellente condottier d'armil un *Francuccio* da Sanseverino: *Giumentario Gentili* ebbe nome di sperto capitano a tempi del cardinale Albornoz e di Cola de Rienzi tribuno di Roma: *Astolfo Sorvanzi* fu diarista e segretario del concilio di Trento: *Gaspere Servanz* buon antiquario. Fra giureconsulti fiorirono *Francesco Bruni, Niccolò e Pierantonio Collio, Gentile di Rovellone*, autore de *Patriciorum origine*.

BIBLIOGRAFIA.

Cesare Barbieri. — *Cenni sopra la topografia fisica della città di Sanseverino*. Macerata, 1841.

Reminiscenze storiche scritte da Giovanni Carlo Gentili. — *Sopra gli Smeucci vicarij per Santa Chiesa in Sanseverino dal secolo XIV al XV*. Macerata, 1841.

Bernardo Gentili. — *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda, ovvero San Severino*. Roma, 1842.

Monsignor Gentili. — *De antiquis Settempedanorum monumentis*.

Conte Severino Servanzio Collio. — *Relazione della chiesa sotterranea di San Lorenzo nella città di San Severino*. Macerata, 1858. — Di lui vi sono molte altre opere riguardanti la sua patria.

Jura municipalia, statuta civitatis S. Severini, Macerata, 1672.

Giuseppe Ranoldi, raccoglitore delle patrie memorie — *Memorie storiche di S. Maria dal glorioso presso la città di S. Severino nel Piceno*. Macerata 1857. — *Notizie di S. Maria dei Lumi*. Sanseverino 1847. etc.

De Ecclesia Settempedana, auctore Joanne Carolo Canonico Gentilio e Sancto Severino — Mac. 1857.

SEZZE. Governo della legazione di Velletri.

Confina a maestro col territorio di Cori, a greco con quello di Segni, a levante con quel di Piperno nella delegazione di Frosinone, a mezzogiorno col governo di Terracina nella stessa provincia di Velletri, a libeccio con le paludi pontine, a ponente col governo di Velletri.

Il territorio è sparso di colline nella parte più orientale, dove tocca agli estremi lembi dei monti Lepini: nel resto è non solo pianeggiante, ma anche paludoso; cominciando quasi ai piedi dei colli di Sezze e di Sermoneta quella vasta regione che denominasi paludi pontine, e che, estendesi verso libeccio insino al mare.

Vario è quindi l'aspetto delle sue campagne. Le colline vi si veggono rivestite di olivi, di viti e di tauri, ed alcune sparse di casini, ne quali le famiglie agiate recansi a villeggiare ne' mesi estivi, per respirare, più luggi dalle paludi, aria migliore. Le pianure all' incontro, sebbene generalmente fertili per natura, veggonsi povere di coltivazione, e quasi prive di

abitazioni, specialmente quanto più si accostano alle paludi. Nonostante i grandi lavori di bonificazione e di prosciugamento fatti eseguire dai pontefici, spesso queste campagne sono inondate dalle acque crescenti. Oltredichè i miasmi delle paludi impediscono per largo tratto di paese all'intorno lo stabilirsi della popolazione. Raccolgesi nondiuno in questo territorio sufficiente quantità di grani o di biade; vi si alimentano alcune razze di cavalli; o vi si fa molta caccia.

Del resto per ciò che riguarda particolarmente le paludi pontine, e la condizione di questa contrada, celebrata dagli antichi come ubertosa e felice, ed ora così coperta di squallore, fu già tenuto più ampio discorso negli articoli ACQUA ROMANA o PALUDI PONTINE.

Il fiume principale che scorre nei limiti di questo territorio è l'*Ufento*, che discendo con rapido corso dalle falde meridionali dei monti Lepini, rade l'estremo lembo del colle su cui poggia Sozze, o va a gettarsi nel Mediterraneo. Questo fiume è navigabile pel corso di quindici miglia dalla foce. Molti poi sono gli altri fiumi, o piuttosto canali artificiali che intersecano in vario direzioni questo pianure, per dar corso alle acque, ed impedirne quanto più è possibile l'impaludamento.

Quattro comuni sono compresi nella giurisdizione governativa di Sozze, cioè

Sozze, capoluogo
Bassiano
Norma
Sermoneta
Popolazione, 14409

Il comune di Sozze ha sottoposte le frazioni di

Contado o
Osteria,

con le quali novera una popolazione di 8048 abitanti.

Il suo territorio partecipa delle condizioni generali più sopra descritte. Nondimeno i colli più prossimi alla città sono notevoli (secondo il Rampoldi), oltrechè per le piantagioni di viti e d'olivi, anco per le eccellenti frutta che producono; tra le quali sono i fichi d'India, e per molta copia di aloè, o piuttosto di agave americani. Lo stesso scrittore dice trovarsi non lungi dalla città un profondo precipizio, o piuttosto una spaccatura di un

monte, egi gli abitanti denominano l'Oso e credono essere senza fondo.

Dello strade che percorrono questo territorio deesi ricordare la famosa via Appia, ora strada postale che da Roma conduce a Terracina e quindi a Napoli, e che passa quasi 5 miglia a libeccio da Sozze.

Sozze, città vescovile, capoluogo del governo.

Giace in latitudine al 41° 50' 08", in longitudine al 30° 34' 29".

Distia miglia 48 da Roma e 22 da Velletri verso sclerocco, 19 da Terracina a maestro, 8 da Piperno tra maestro e ponente.

Fabbricata su di un altura, fatta rivestita di vigneti o d'olivi, presenta piacevole ed ameno aspetto; se non che l'occhio dei riguardanti è contristato dalla vista delle ignude pianure che dal lato di occidente largamente si distendono.

Conserva alcuni avanzi del triplice giro di mura ciclopiche che cingevano la sua rocca o castello, denominato *castrum durum*. Le sue mura attuali sono de' bassi tempi, ed una delle quattro porte che in esse si aprono è costruita con stile gotico.

Le strade interne hanno in generale un forte declivio o veggonsi selciate con sasso bianco calcareo. Mediocri nel più sono i fabbricati, ma pur incontrasi in questi qualche ragguardevole edificio. Notevole sopra ogni altro è la cattedrale per la sua gotica architettura, per la copia de' marmi adoperati non solo nelle colonne e negli archi che separano le navate interne, ma anche negli ornamenti di alcune sue cappelle, e per qualche buon dipinto, tra' quali primeggia una Vergine di Alessandro Bentivenga. La costruzione di questo tempio sembra rimontare al 1500.

La chiesa de' SS. Sebastiano e Rocco ha pure pregevoli ornamenti, ed ha il grado di collegiata.

Le parrocchie esistenti nella città, compresavi quella del Duomo, sono sei.

Nel suburbio si trovano tre coattenti di frati.

All'istruzione della gioventù maschile provvede il seminario quivi stabilito per le diocesi rinnite di Sozze, di Terracina o di Piperno. In questo istituto, che serve altresì di liceo per la città, s'insegna grammatica, lettere umane, eloquenza, filosofia, fisica, matematiche pure e miste, teologia dogmatica e morale, storia ecclesiastica, dritto canonico e dritto civile.

Attendono alla educazione femminile le monache di Santa Chiara; ma più specialmente le oblate del bambino Gesù, che tengono un apposito istituto, fondato dal celebre cardinal Covradini, cittadino di Sezze.

Vi è una letteraria accademia, detta *Colonia Arcadica Setina*, che venne istituita nel 1747.

Quanto al commercio di Sezze, esso si esercita unicamente nelle produzioni territoriali e dà luogo ad una fiera annua che si tiene il giorno 18 di ottobre, ed a mercati settimanali che cadono regolarmente in giorno di sabato.

Un consolato di arti qualvisi esisteva negli andati tempi, secondo che scrive il Calindri, il quale aggiunge che era antichissimo ed anteriore a quelli che vennero istituiti nelle capitali dell'Europa.

Notevole per la vivacità dei colori, nonchè per la forma è il costume delle donne setine, poichè indossano una specie di veste talare che molto ha dell'antico, se non che è tutta adorna di galloni e di liste svariate: è bella è pure l'acconciatura dei capelli che portano intrecciati o con larghi nastri di seta. Fu ancora chi osservò come, nel dialetto popolare si conservino molti vocaboli latini, più che altrove non avvenga; indizio probabile dell'essersi in questo luogo mantenuto il latino idioma più a lungo che nelle altre parti del Lazio.

CENNI STORICI.

Sezze (detta dagli antichi *Setia*) ha grandissima antichità, e le reliquie delle sue mura pelagie basterebbero a darne prova irrefragabile, se anche non concorressero le testimonianze degli scrittori. La tradizione più comune, sostenuta eziandio da alcuni scrittori setini, che citano in appoggio due vecchie iscrizioni disotterrate nel territorio, è che la fondazione di Sezze si debba attribuire ad Ercole; e che il nome le venisse a *Setis Nemaee Iouis*. Checchessia di ciò, sembra indubitato che la città esistesse assai prima della fondazione di Roma, e che i re d'Alba vi deducessero una colonia.

Fu città dei Volsci: e rese culto speciale a Saturno e ad Ercole, a cui eressero grandiosi templi.

I Romani la conquistarono e vi dedussero una colonia otto anni dopo la presa di Roma per i Galli; colonia che in ap-

presso, dolendosi i setini della penuria degli abitanti, venne dai Romani accresciuta. Le mene dei Volsci mai non giunsero a distaccarla dalla fede di Roma, per cui quando i Privernati, al tempo delle guerre sannitiche, si levarono in armi, fecero incursione nell'agro setino e gli diedero il guasto.

Al tempo delle guerre cartaginesi, e dopo la battaglia di Canne, dodici delle colonie latine stanche ed esauste, si negarono a nuove esazioni di soldati e di danaro: Sezze fu tra queste; ma n'ebbero tutte in pena, per decreto del senato, di dover soggiacere ad una prestazione del doppio.

Di là a non molto un grave pericolo sovrastò a questa città ed a Roma stessa, il pericolo di una guerra servile. Custodivansi in Sezze gli ostaggi dei Cartaginesi, coi quali, come figliuoli di illustri famiglie, era grandissimo numero di schiavi. Costoro congiurarono con gli altri schiavi che assai numerosi trovavansi presso Norba e Circei; e convennero di assaltare il popolo setino mentre fosse intento ai pubblici giuochi, che dovevano fra breve celebrarsi, ed occupare la città. Ma il giorno innanzi a quello fissato per la esecuzione di questo disegno, il pretore di Roma n'ebbe avviso, e d'ordine del senato, corse ad antivenirne lo scoppio; mentre in Roma si prese a fare diligentissima guardia notturna per le vie e si afforzarono le custodie delle carceri. Venuto in Sezze con duemila soldati, incarcerò i capi della congiura, inseguì i fuggitivi e punt di morte grandissimo numero di loro.

Per tal modo Sezze fu salva dall'eccidio. Ma non fu più tardi dalla feroce ira di Silla, che in vendetta dell'essersi la città accostata alla parte di Mario, presala, la desolò colle stragi e con gli incendi. Ed altri danni soffersse verso la fine del secondo triumvirato, per la espugnazione fattane da Ottaviano.

Caduto il romano impero, le incursioni barbariche le apportarono l'ultima rovina: i suoi templi, i palazzi e l'antica validissima rocca furono distrutti; e fino il nome ebbe perduto, cambiandosi in quello di *Secia* o *Seccia*.

Di buon ora presero i Papi ad esercitarvi la loro autorità. Gregorio VII nel 1075 vi soggiornò qualche mese. Pasquale II vi cercò un rifugio sicuro e fido contro le fazioni che imperversavano a Roma. Più tardi la signoreggiarono i conti del

Tuscolo; dai quali la ricuperò Engenio III nel 1148. Di là a poco lo stesso pontefice la concesse con altre terre ai Frangipani. Questi nello scisma suscitato da Federico I imperatore contrari ad Alessandro III sostennero con le armi la causa del pontefice e ne difesero la persona. Anche Lucio III cacciato da Roma dalle fazioni popolari, cercò un asilo in Sezze, e vi dimorò alcun tempo, l'anno 1182.

Trovasi in seguito questa città libera dalla signoria de' baroni e governantesi per proprie leggi e magistrati, però sotto il patrocinio della santa sede. Ebbe lunghe querele e guerre coi castelli e coi baroni vicini; come Terracina, Piperno, Sonnino, Cori Sermoneta, i Caetani. Alle quali ostilità succedevano ogni tanto paci e concordie: così nel 1287 trovansi un trattato di pace e d'alleanza tra quei di Sezze e quei di Terracina. Altro trattato di concordia fu stipulato solennemente nel 1309 tra quei di Sezze e quelli di Piperno e di Sonnino; altro più tardi tra i setini e gli abitanti di Cori. Più lunghe ed ostinate furono le contese con quei di Sermoneta e coi Caetani signori di quel castello, e ciò a cagione del corso dei fiumi. I Setini per assicurare il lor territorio dalle inondazioni del Teppia, del Ninfeo, del S. Nicola e del Falcone, che andavano a raccogliersi nell'alveo della Cavata, troppo angusto per la quantità delle acque che riceveva, avevano eseguito varie escavazioni di canali ed arginature, dalle quali quei di Sermoneta si querelavano di ricever danni alle loro campagne. Quindi si diedero non solo a voler proteggerle da tali danni, ma a voltare il corso delle acque contro il territorio di Sezze. Di qui le liti, ad ogni tratto composte, e poi sempre rinnovate tra i due comuni; finchè i lavori di inalveazione e di prosciugamento eseguiti da varii pontefici non ebbero dato corso più stabile e regolare a quei fiumi, e migliorata in molta parte la condizione delle campagne.

VESCOVADO:

La sede vescovile di Sezze, certo antichissima, si fa rimontare dagli storici locali fino ai primi tempi della Chiesa. Nel principio del secolo XIII fu unita da Onorio III con quella di Terracina, mentre la era stata antecessoriamente con quella di Piperno. Ma anche dopo cosiffatta unione rimase la chiesa di Sezze

vescovile, *aeque principaliter* che quella di Terracina, prendendosi egualmente possesso dai nuovi vescovi, e rimanendo sempre la residenza del seminario di tutta la diocesi.

Il pontefice Benedetto XIII reintegrò Piperno della cattedrale, confermandone l'unione con le altre due sopradette; e quindi innanzi i vescovi s' intitolarono costantemente di Terracina, Sezze e Piperno.

BIBLIOGRAFIA.

Giuseppe Ciannarcone — *Descrizione della città di Sezze, colonia latina de' Romani*, Roma 1641.

P. M. Corradini — *Discursus in quo Setiam civitatem fuisse et esse probat ac suo episcopatu ejus ecclesiam insignitam fuisse et esse defendit*, Romae 1680.

Del medesimo — *De civitate et ecclesia setina*, Romae 1702. Domenico Giorgi — *Dissertatio historica de cathedrali episcopali Setiae civitatis in Latium, cum appendice monumentorum eandem ecclesiam et civitatem illustrantium*, Romae 1727.

SGURGOLA. Comune nel governo d'Anagni (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione: 1995 abitanti.

Giace presso alle rive del fiume Sacco, in salubre ed amena situazione, lungi 12 miglia tra ponente e maestro da Frosinone, e 8 ad ostro da Anagni. Dapprima sorgeva nel luogo dove ora vedesi la rocca. Ha varie chiese; in una delle quali, detta Madonna dell'Arringo, trovansi alcune dipinture di remotissimi tempi. Eravi altresì anticamente un'abbazia di Cistercensi, di cui resta tuttora la chiesa.

Due luoghi di questa terra ricordano col lor nome un grave fatto della storia del secolo XIV: l'Arringo e Pietra rea, così denominati, perchè in essi luoghi convennero Sciarra Colonna, il francese Nogaret e varii signori dei castelli all'intorno, per accordarsi in sul modo di far prigione papa Bonifacio VIII in Anagni.

Sgurgola, detta nei secoli di mezzo, Sculcula, fu dominata dai Conti, quindi dai Caetani, che la conservarono sino al secolo XVI. Successivamente appartenne in feudo alla famiglia Colonna.

Giace il territorio in monte, colle o piano, esteso in superficie per rubbia romana 1100, e produttivo di grano, granturco, vino, fieno e pascoli.

SIBILLA (MONTI DELLA)

Si dà questo nome ad un gruppo di tre monti, appartenenti alla catena dell'Appennino centrale, che separa l'Umbria dalla provincia ascolana. Stanno poche miglia a levante da Norcia provincia di Spoleto.

Sono questi:

Posizione geografica dei vertici Altezza
determinata dal Bosovich, sul liv.
del mare

il monte Sbilla	{ Latit. 42° 54' 50"	
	{ Longit. 50° 46' 28"	m. 2243
il monte Priore	{ Latit. 42° 55' 25"	
	{ Longit. 50° 46' 28"	" 2392
il monte Vettore	{ Latit. 42° 50' —	
	{ Longit. 50° 47' —	" 2438

Questi tre monti formano, geologicamente parlando, una sola montagna, divisa dai burroni dei fiumi, Tenna ed Aso, e compresi sotto la denominazione generica della Sibilla, dal monto di tal nome che ne occupa il centro: Il monte Priore che ne è il più occidentale, e così il Vettore che ne è il più orientale presentano una forma alquanto sfaldata e dirupata, o quindi l'accigliatura della loro cresta è molto tagliente, e di aspetto veramente fiero e singolare. Il monte della Sibilla sorge da due lati con iscoscese, e dagli altri con adagiate pendici; presenta una vetta ben distinta da una specie di corona formata da un grosso banco di rupe conglomerata, che forse un giorno investiva gran parte del monte.

Il nome della Sibilla deriva dalla famosa grotta situata al vertice del pianoro, entro la quale gli antichi favoleggiavano che abitasse la Sibilla Appennina.

Il gran Sasso d'Italia, detto altrimenti monte Corno, nel prossimo regno di Napoli, è in proseguimento di questo gruppo, il qual monte, che è il punto culminante di tutto l'Appennino continentale, non supera l'altezza del monte Vettore che di 464 metri.

Il monte Vettore, il Priore e la Sibilla sono le montagne più elevate di tutto l'Appennino romano. Le loro cime ignude bianchiccie e prossime le une alle altre, servono per punto di riconoscimento e direzione ai naviganti lungo il litorale delle Marche.

SIGILLO. Comune nel governo di Gualdo di Nocera (distretto di Foligno, delegazione di Perugia).

Co' suoi annessi, e con la frazioni di

Sirca e
Contado

annovera una popolazione di 1270 abitanti.

Trovasi in mezzo ad alte montagne, sulla via del Furlo (l'antica Flaminia), ed ha la stazione postale. Dista circa 8 miglia a borea da Gualdo, 10 a ponente da Fabriano, da cui è diviso per mezzo dell'alto monte di Fossato, ed altrettante a levante-scirocco da Gubbio.

« Fu detto prima Sivillo, poi Elvillo, indi Sigillo. Plinio la contò fra le città dell'Umbria. Fu rifabbricato dai Longobardi, e nel 994 venne ampliato da Vico detto il Lupo, figlio di Monaldo conte di Nocera. Ottone III imperatore fu che nel 996 ne investì detto Vico col titolo di Vicario, il che durò fino al 1220. Fu poi rovinato dalle scorrerie militari, e quindi nel 1274 rifatto ed ampliato dai Perugini. Nel 1287 fu concluso che dovesse Sigillo dare ai Perugini ogni anno una libra di cera nel giorno di S. Ercolano. Vi esisteva una rocca, ed era una delle cinque governate da un castellano che vi mandavano i Perugini; e nel 1578 fu ordinato che se ne fabbricasse un'altra. Nel 1432 furono risarcite le mura, ed altrettanto fu fatto nel 1464. Nel 1800 soffrì il sacco del duca Valentino che andava a Firenze » (Calindri).

A poca distanza dalla terra vi è una grandiosa grotta, nella quale si scende mediante una corda fissata ad un acero unico albero in quelle prossimità. La sua apertura ha circa 13 piedi di diametro. Nell'interno si trovano più gallerie, una delle quali è lunga 100 piedi, larga 80 ed alta 65, tutta incrostata di stallattiti: la terza galleria è più ampia ancora; la quarta poi è più grande e magnifica delle altre; perchè lunga un miglio ed alta migliaia di piedi: dopo la quale evvi una pericolosa voragine ripiena nel fondo di acqua.

Il paese, circondato in parte di mura ha molti e buoni fabbricati; fra i quali è da vedersi la piazza ornata di duo portici. Le strade sono ben tagliate.

Nei suoi dintorni si veggono due ponti romani.

Il territorio giace in monte ed in piano, ha l'estensione di rubbia romane 1368; produce grano, granturco, vino e pascoli.

SILLARO. Fiume delle provincie di Bologna e di Ravenna.

Ha origine dall'Appennino toscano; da cui discendendo, prende a solcare gli angusti valloni infrapposti fra quelle diramazioni montuose che ingombrano tutto l'alto bolognese. Scorre pel territorio di Castel S. Pietro, nella parte sciroccale della provincia, attraversa la via Emilia, sotto alle mura di detto castello; e poco stante entra nei confini della legazione di Ravenna, senza discostarsi di molto da que' di Bologna, e in qualche punto radendoli nuovamente. La sua foci è nel Po di Primaro, dopo miglia 41 di corso.

SILVESTRO (SAN). Appodato del comune di Longono nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti). Popolazione, 228 abitanti.

Trovasi fra quei colli che sorgono fra il corso del Turano e quello del Velino, quasi 4 miglia a greco da Rocca Sinibalda e poco oltre ad 8 verso scirocco da Rieti.

SIPICCIANO. Appodato del comune di Roccalvece nel governo di Bagnorea (delegazione di Viterbo).

Popolazione, 193 abitanti.

Giace in prossimità della destra sponda del Tevere, 4 miglia da Roccalvece e 10 da Bagnorea verso scirocco.

SIROLO. Comune nel governo di Ancona (distretto e delegazione ononimi.)

Popolazione, 2259 anime.

La quale però nell'Almanacco Statistico del Piceno pel 1852 si dà in aumento colla cifra di 2475.

Sorge il paese quasi in riva all'Adriatico ed è posto presso una frana del monte Cenero ad 8 miglia del promontorio di S. Cirino di Ancona, fra Camerano ed Umana. Non ha molti fabbricati il paese ma parecchi di essi sono belli e in buona condizione e vanno circondati di mura. Questo luogo era molto frequentato dai devoti pellegrini che si recavano a Loreto dal quale è distante 7 miglia verso settentrione. Evvi un santuario dove si racchiude un crocifisso che diede già occasione al volgo di dire proverbialmente: *Chi va a Loreto e non al Sirolo, vede la madre e non il figliuolo.*

Il tratto della costa marittima su cui siede Sirolo è montuoso e dirupato. Soltanto i suoi dintorni meridionali sono eccellentemente coltivati a viti ed olivi. Tutto il territorio montuoso e collivo è della superficie di rubbia romane 893 che oltre il vino e l'olio producono grano, gran turco e fava.

L'estimo urbano è di sc. 16,446. 50.

L'estimo rustico " 115,676. 25.

Il consuntivo pel 1850 " 2,080. 20.

Vi si tiene fiera nei giorni 7 Giugno e 4 Ottobre.

SISMANO. Appodato del comune di Monte Castrilli nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto.)

Popolazione, 596 abitanti.

Giace presso al confine della provincia col territorio di Todi nel perugino.

Dista miglia 4 da Monte Castrilli e 15 da Terni verso maestro.

SMERILLO. Comune nel governo di Santa Vittoria (delegazione di Fermo.)

Popolazione, 700 abitanti.

Poggia su di un altura che sta poco lungi dalle rive del fiume Tenna e dai confini della provincia ascolana, alla distanza di miglia 2 da Santa Vittoria e 16 in linea retta da Fermo.

Sta il territorio in colle, esteso in superficie per rubbia romane 588, e coltivato specialmente a grano e gran turco.

SOANNE. Appodato del comune di Pennabilli nel governo omonimo (distretto d' Urbino, legazione d' Urbino e Pesaro.)

Popolazione, 274 abitanti.

Sta alle falde occidentali dei monti di Carpegna, lungi 4 miglia a greco da Pennabilli e circa altrettanto ad ostro-libeccio da San Leo.

SOGLIANO. Governo, nel distretto di Cesena, Legazione di Forlì.

Confina a levante colla delegazione di Urbino; a settentrione col distretto di Rimini; a ponente col governo di S. Arcangelo, e di Savignano, a mezzo giorno con altri governi del distretto di Cesena, e con quello di Cesena stessa. Traversano il territorio di questo governo il Fiumicino che nella subjacente pianura confluisce col Pisoratello, la Marecchia, che per buon tratto lo divide dalla delegazione d'Urbino, ed il Luso che vi entra dal territorio di Mercato Saraceno dove si origina, e vi scorre nel mezzo per entrar poscia nel territorio di S. Arcangelo. Non vi sono in questo governo strade importanti, e le comunali non vi si veggono con grande cura tenute.

Il governo di Sogliano si compone dei seguenti comuni ed appodati

Sogliano, Capoluogo

Borgli

Roncofreddo

Monte Bello

Monte Gelli

Monte Tissi

Rontugnano

Monte Codruzzo

Monte Leone e

Sorrvoli.

La popolazione complessiva del governo è di 10083 anime, la quale però nell'Almanacco dell' Emilia pontificia pel 1854 si dà in aumento colla cifra 11550.

Il comune di Sogliano ha un territorio tra montuoso e collivo della superficie di rubbia romano 2181, che fra gli altri prodotti danno in abbondanza carbone, pascolo e legna da ardere. Nel suo territorio vi è una cava abbondantissima di carbon fossile, il quale potrebbe maggiormente divenir utile, se vi si impiegassero molti capitali nel lavorarla, ritenuto che il combustibile comincia ad essere scarso tanto nell' Emilia che nel Piceno, stante la quantità degli opifici, cioè vetrerie, fornelli da seta, fabbriche di stoviglie, fuochi di fabbri e fornaci, tanto moltiplicatesi lungo il litorale Adriatico. Scopse questa miniera nel 1778 il conte Marco Fantaguzzi di Ravenna. All'articolo *Forti* parlando dei prodotti minerali della provincia, e più particolarmente del carbon fossile si danno ragguagli di questa scoperta, delle opere che vi furono fatte, delle vicende cui andò incontro la cava, e della utilità grandissima che vi sarebbe nel riattivarla.

Si compone il comune di Sogliano delle seguenti frazioni:

Bagnolo
Ginestreto
Massa Maneute
Pietra dell' Uso ossia Masso Bagni
S. Lorenzo
S. Maria di Vignola
S. Martino di Bagnolo e
Strigara.

Popolazione 2386 anime, la quale però nell' Almanacco Statistico dell' Emilia pontificia si dà in molto aumento colla cifra di 5684.

Sogliano (Capoluogo) residenza di un governatore co' relativi uffici. — In latitudine al 44,° 04', 20", ed in longitudine al 50,° 08' e 40" questo borgo siede sopra un colle a cui piedi scorre il Fiumicino. I suoi edifizj in gran parte di meschino aspetto sono ricinti di muraglia. Bella è la Chiesa parrocchiale dedicata a S. Lorenzo della quale trovasi menzione in una bolla del Pontefice Lucio II: v'ha inoltre alcuni privati edifizj di qualche rilevanza.

Secondo l' Amati, Sogliano deriva dalla Gente Sullia, ovvero che questa provenne da Sogliano.

Vi si tiene mercato settimanale tutti i giovedì.

Distà 12 miglia a mezzo giorno da Rimini, ed 11 a levante da Cesena.

Scrissero intorno a questa terra:

Alberto Fortis. — *Memoria sopra la miniera di Carbon fossile di Sogliano*, Cesena 1690.

Il Padre Flaminio da Parma, il quale tratta del Convento di S. Croce di Sogliano, e de' signori di questa terra nelle: *Memorie storiche delle chiese e conventi dei Riformati di Bologna*. Parma, 1760.

SOLAROLO. Comune nel governo di Castel Bolognese, distretto d'Imola, legazione di Ravenna.

Popolazione, 2083 anime.

La quale però nell' Almanacco Statistico dell' Emilia pontificia pel 1854 si dà in numento colla cifra di 5148.

Sorge il paese con pochi fabbricati cinto di belle mura a un miglio dalla sponda sinistra del fiume Savio nella bassa pianura tra Faenza e Lugo.

Era un antico e forte castello di cui vedesi ancora sovrastante alle mura una vecchia torre.

Il suo territorio è in piano della superficie di rubbia romana 1359 che più d'ogni altro prodotto danno grano, granturco e vino. Vi si coltiva anche molta canapa.

E fama che il castello di Solarolo fosse fondato dalla famiglia Salutari nell' anno 1056 dell' era cristiana, e portasse prima nome di Castel Salutare. Certo è che nel 1200 fu rifabbricato e murato di nuovo e più forte dai Forlivesi, sendo stato guasto e distrutto dai Faentini nel 1137 come attesta il Benoli nella *Storia di Lugo*, indi lo ritolsero i Faentini nel 1217, ma n' ebbero per poco la signoria, dappoichè i Forlivesi fiancheggiati dall' armi dei Bolognesi lo ripresero, secondo che abbiamo nel Marchesi e nel Ghirducci. Il Gonduzzi, istorico Faentino ci narra ancora che nel 1274 fu preso dal conte Guido di Monfute co' Ghibellini, e vi fece di molti prigionieri, ed è a sapere che in quella fazione di guerra i Manfredi, cacciati di Faenza si erano nella rocca di Solarolo rifuggiti e rafforzati. Lo stesso Gonduzzi dice che lo stesso Manfredi vendè questo castello a Riciardo e Pino, figliuoli suoi emancipati, nel 1329, e che nel 1350, assediato da Astorgio Durafate conte di Romagna colle genti degli Estensi, degli Scaligeri, e dei Milanesi, resistette acutamente, e bastò all' assedio dal

7 maggio al 6 luglio, cosicchè se ne dovettero senz'altro partire. Nel 1581 venne sotto la signoria del Bolognesi che l'avevano comprato per 5000 fiorini, e fu poi ritolto ai medesimi da Astorgio Manfredi signore di Faenza. Ma dopo non molto restituito e fatta pace nell'anno 1600. — 76 anni appresso fu occupato da Pino Ordellassi, che poscia lo rese a Carlo Manfredi. Cesare Borgia se ne impadronì nel 1501, e quattro anni dappoi lo ebbero i Veneziani; l'esercito del Papa l'occupò nel 1509, e per concessione pontificia nel 1501 venne in mano dei Faentini, indi fu beduto al Papa che poi nel 1514 lo vendè al marchese Sigismondo di Mantova per 46 mila scudi, e trascorsi 60 anni nel 1574 fu restituito di nuovo al Pontefice. La duchessa d'Urbino Lucrezia, mandataria di Cesare Estense duca di Ferrara, trattò la cessione di quella città al Pontefice coi cardinali Aldobrandini e Benduci legati di Clemente VIII in Solarolo.

In una carta del 1571 (Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, VI. 256.) si trova scritto: *In quo casto e burgi (Solaroli) sunt focolaria CCLX.*

Questo castello ebbe pur egli alcuni nomi distinti, fra i quali sono registrati con lode dal Mittarelli nella sua storia della letteratura faentina; Domenico Baldassarri e Matteo Antonio Bassano, celebre per la sua pratica criminale.

Questa terra è ancora bastantemente in fiore, e le sue mura si mantengono quasi integre, meno la rocca, la quale essendo stata venduta, fu quasi interamente demolita.

Distà Solarolo 7 miglia a settentrione da Imola, e 6 a ponente da Faenza.

SOLFATARA (LAGO DELLA).

Sono queste le *acque albule*, ricordate da Vitruvio, Strabone, Plinio, Marziale, Svetonio e Pausania, e che davano nome ad una stazione sulla via tiburtina, 14 miglia lungi da Roma. Esse formano piccoli laghi, il maggiore detto *della Solfatara*, e gli altri due di *San Giovanni* e *delle Colonnelle*.

Le acque di questi laghi sono sulfuree ed anticamente si adoperavano per cura della salute. Strabone le diceva salutari in varie malattie, tanto per quelli che ne bevevano, che per quelli che vi si bagnavano. Plinio le giudicava atte a sanare le ferite. Svetonio a curare i mali muscolari. La loro temperatura è fredda, tanto che quelli che vi si immergono,

in sulle prime sentivano un brivido, e poi poscia succedeva un forte calore.

Un'altra proprietà di quest'acqua è quella di petrificare. Sir Humphry Davy, che vi fece alcune esperienze, dice che l'acqua presa dalla parte più tranquilla del lago, ancorchè dopo venga agitata ed esposta all'aria, contiene in soluzione una quantità di gaz acido carbonico superiore del suo proprio volume, con una piccolissima quantità di gaz idrogeno solforato: che la sua temperatura è di 80 gradi del termometro di Fahrenheit, e che particolarmente è propria a nutrire i vegetali, poichè le rocce di travertino che la circondano sono coperte di canne, licheni, conserve ed altre piante acquatiche; e che nello stesso tempo che cresce la vegetazione, si van formando cristallizzazioni calcaree in ogni parte per l'evaporazione del gaz acido carbonico.

Questi grumi di piante acquatiche che vanno formandosi sulla superficie e prendendo a poco a poco una certa consistenza, che fa loro assumere l'aspetto d'isole, le quali spinte dal vento vanno qua e là galleggiando, furono cagione che questo lago fosse dagli antichi denominato *delle Isole natanti*. L'unirsi poi a poco a poco dei detti grumi alle sponde, fa che la circonferenza dei laghi ogni dì più si restringa. Infatti, mentre ai tempi del Kircher il lago della Solfatara, che è il maggiore dei tre, avea circa un miglio di perimetro, oggi non ne ha più che un terzo. E forse, oltre al restringimento della periferia, ne derivò eziandio il disseccamento di qualche altro bacino, trovandosi scritto da Strabone che molte erano le sorgenti delle Acque albule, e non avendosi oggi che le tre nominate.

La profondità del lago della Solfatara è di palmi 470, quella del lago di San Giovanni di 400, e quella del lago delle Colonnelle di 250.

Dal primo di essi, cioè da quello della Solfatara si deriva un canale, della lunghezza di due miglia, che sbocca nell'Aniene. Quivi le acque presentano un colore celeste tendente al bianco. Questo emissario è artificiale, e fu scavato dal cardinale Ippolito d'Este, governatore di Tivoli, onde asciugare la pianura all'intorno, che era stata tutta ricoperta da quelle acque.

Alcune iscrizioni scoperte nelle vicinanze han fatto conoscere il culto che a tali acque rendevansi dagli antichi, sotto l'invocazione di *Albulis*, e di *Aquis albulis sanctissimis*.

SOMMA. Montagna della provincia di Spoleto.

Appartiene a quella ramificazione dell'Appennino centrale, che con direzione di borea greco ad' ostro-scirocco, forma il fianco occidentale della vallata della Nera. Di questa diramazione è il Somma uno degli ultimi dorsali; a cui però si appoggia verso libeccio il monte Fionchi. Alcuni fanno di monte Fionchi una diramazione subalterna del Somma, ma è da notare come il primo giunga ad elevazione maggiore dell'altro, avendo ben 1581 metri, mentre il Somma non giunge che a metri 881 sul livello del mare.

L'aspetto della montagna è grandemente alpestre e talvolta orrido. Quivi passa la strada postale che da Foligno e Spoleto, conduce a Roma; ed è questo uno dei più alti ed ardui varchi dell'Appennino centrale. Ai piedi della montagna, verso Terni, trovasi il villaggio o la stazione postale di Strettura, nome ben conveniente all'angustia di quel valico, chiuso alle due parti dalle rocio.

Vuolsi che sulla vetta del monte sorgesse anticamente un tempio dedicato a Giove o Platone *Summano*, e che da esso derivasse il suo nome.

SONNINO. Comune del governo di Piperno (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 2567 abitanti.

Giace sulla sommità di un monte, prossimo alla frontiera della provincia di Terra di Lavoro, nel regno delle Due Sicilie. Altri monti ricoperti di folte boschiglie gli fanno corona all'intorno.

Dista da Piperno 6 miglia a scirocco, da Terracina 10 verso borea, e 2 appena dal punto più vicino del confine napoletano.

Le interne vie, o meglio viottoli di questa terra sono assai angusti o malagevoli pel forte declivio: nè le abitazioni, onde si compone, offrono nulla che sia degno di particolare menzione: Ha varie chiese, delle quali la maggiore, che è d'antica struttura, è decorata del grado di collegiata. Vi sono le maestre pie che intendono alla educazione femminile, e lo scuole comunali pei maschi. V'ha inoltre un convento di minori conventuali nel suburbio, ed una casa di missionari nell'antico convento di Canne, già appartenuto ai Cisterciensi, o dipendente dalla celebre Abbazia di Fossanova.

Nella prossimità dell'abitato trovasi una voragine, detta Catano, meravigliosa

per la sua profondità ed apertura, la quale ingoia tutte le acque che scendono dagli alti monti che le sovrastano; per cui, secondo che nota il Calimiri, quivi si formerebbe un gran lago, se le acque non si sprofondassero in detta voragine.

Il territorio è per la maggior parte montuoso o collivo, ed ha la superficie totale di rubbia romane 2182. I suoi principali prodotti consistono in ghiande, olio, vino, grano, pascoli e legna da fuoco.

Sonnino, detto dapprima *Summum* o poscia *Summino*, a ragione della sua elevata postura, sembra che venisse edificato, insieme con altre terre o castella del circondario, dai Privernati, i quali dovettero fuggire sbandati e ricoverarsi sull'alto dei monti, quando le orde settentrionali ebbero distrutta la loro antica città: il qual fatto viene per alcuni attribuito all'esercito di Federico Barbarossa, ma deve piuttosto riferirsi ai bretoni ed ai teuloni di Carlomagno, in sul cadere del secolo VIII. Ai dispersi abitatori parve questo luogo atto a sieurare sè stessi e le lor robe dallo straniero, e diedersi ad innalzare un castello, che tosto afforzarono cingendolo di solide mura. Nel nono secolo ebbe Sonnino i suoi signori, famiglia che si denominò dal suo feudo e che ora più non esiste. In seguito appartenne ai Caetani; poi ai Colonna, come dipendenza di Fondi.

Negli ultimi anni del pontificato di Pio VII, il nome di Sonnino acquistò trita celebrità, perchè le circostanti foreste o i vicini monti, e talvolta la terra stessa divennero asilo a numerose bande di malfattori, che infestavano le campagne e specialmente le grandi strade, assaltando armata mano i viaggiatori, e spesso uccidendoli. E poichè la difficoltà di quei monti, tutti ricoperti di selva, offriva loro un sicuro nascondiglio, ne fu ordinato ed eseguito in parte il disboscamento; ma ciò non bastando il predetto pontefice ordinò nel 1819 che la terra di Sonnino fosse adeguata al suolo. Se non che dopo la demolizione di una ventina di case e per le istanze di buoni cittadini, si destette da quell'opera di distruzione. Ma non fu che nel pontificato di Leone XII, che col mezzo di numerosa forza di carabinieri o di truppe di linea, e con straordinarie commissioni criminali e di polizia, si giunse a sterminare que malfattori ed a restituire la sicurezza e la tranquillità al paese.

Il territorio di Sonnino chiamasi pure *Ciocceria della Croce*. Il qual nome di ciocceria si dà anche a molti altri paesi della provincia frosinone, per una specie di rozzi calzari, deusominali *ciocce*, cui usano quelli abitanti, per ciò detti *ciocciari*. Né solo per questo sono singolari i costumi loro, ma altresì per il vestiario delle donne, tutto a svariate ben distribuiti colori, ed ornato con galloni. Questo originale costume si trova riprodotto in Roma in incisioni colorite, che vengono ricercate con molta curiosità dai forestieri. Sono anche notevoli le donne di questa contrada per i loro mareati lineamenti, per la tinta vivace e per la statura e robustezza maschile.

SORBO-LUNGO. Comune nel governo di Mondavio (distretto di Senigallia, legazione d'Urbino e Pesaro.)

Popolazione, 559 abitanti.

Trovasi questa picciola terra alla distanza di 4 miglia a ponente da Mondavio, e circa altrettanto a scirocco da Fossombrone. Sta il territorio in colle, della superficie di rubbia romane 359, è produttivo di grano, ghianda e vino.

SORESSA. (Lago di). Denominasi anche *lago di Paola, o di Santa Maria*.

Giace nella provincia di Velletri a borea del monte Circeo, e si estende con forma strettamente oblunga presso le rive del mediterraneo, da cui una sottil lingua di terra lo separa per tutto il lato che volge a ponente. Dal lato opposto ha le vaste paludi pontine. L'estensione delle sue sponde che specialmente dal lato orientale rientrano di frequente in piccoli seni, è di metri 26,500. Un canale che esce dalla riva che guarda a borea pone in comunicazione le acque di questo lago con quelle del lago di Fogliano, che si estende parimenti lungo la riva del mare, ma per una lunghezza assai maggiore.

Da quel poco lungi riconosconsi le vestigia della città di Circe, dei Volsci, e della deliziosa villa di Lucullo. E notasi dal Calindri come ancor vi si veggano vaste e sontuose rovine di un porto canale, detto il *porto di Circello*, che a' tempi dell'imperatore Traiano esisteva sull'emisario di questo lago.

SORIANO. Governo nella delegazione di Viterbo.

Il piccolo circondario di questo governo resta compreso fra i territori di Viterbo, di Vitorebiano e di Orte. È assai montuoso specialmente in quella parte che guarda a libeccio e ad ostro, per le di-

ramazioni dei monti Cimini, che vi s'internano, delle quali è principale quella del monte detto di *Soriano*. Il resto del territorio è nella maggior parte ingombro di colli e di poggi.

Questo governo è costituito dal solo comune di Soriano.

La sua popolazione è di 5492 abitanti.

Soriano, capoluogo. È una grossa borgata che sorge sull'alto monte del suo nome; lungi da Viterbo miglia 7 a levante, da Orte 9 a ponente-libeccio, da Romiglione 14 a tramontana greco. Il fiume-cello Papagna scorre ai piedi del monte su cui poggia la borgata. Questa è cinta di mura ed ha numerosi fabbricati e di piacevole aspetto. La chiesa maggiore è collegiata.

Nel secolo XIII era degli Orsini, e fu loro dato da papa Niccolò III dell'istessa famiglia, il quale fece costruirvi una valida rocca. Al tempo che la sede pontificia trovavasi in Avignone, venne questa rocca occupata dai Gallo-Brettoni, condottivi dal cardinal di Ginevra, legato di Gregorio XI; e per molti anni rimase in loro mani. Verso il 1497 gli Orsini la ritolsero colle armi alle genti del papa, e ricuperarono altresì il territorio, che da Niccolò III era stato loro attribuito in feudo. Agli Orsini succedettero altri signori; talchè sino a questi ultimi anni fu Soriano un separato governo baronale. Ma il 13 marzo 1848 i suoi signori fecero rinunzia del feudo e cessione delle fabbriche della rocca e del pretorio alla santa sede.

SORIANO. (Monte di). Alta montagna della provincia di Viterbo, nel territorio di Soriano.

È dessa una dipendenza dei monti Cimini, appartenendo ad una diramazione di questi, che si protende verso greco; ed è il punto culminante di quella catena, elevandosi fino a 1073 metri sopra al livello del mare.

In questo monte ammirasi il Sasso menicatore o trenicatore. Desso è una rupe orizzontale di peperino con cellule irregolari, rotolata da antichissimo tempo, e posta in bilico sopra un'altra rupe verticale di somigliante natura, per cui con lieve impulso di un legno posto a leva datogli urto, ovvero con altro mezzo, il sasso oscilla e muovasi visibilmente. E questa rupe di figura parallelepipeda smussata, ossia d'un elissoide schiacciata, della misura di metri cubi 88, che viene ragguagliata al peso di romane libbre 500,000. Crede Orioli che dessa rupe fosse vomitata

dal vulcano Cimino» (Calindri, *Saggio Statist. stor. dello Stato Pont.*)

SORRIVOLI. Appodiato del comune di Roncofreddo nel governo di Sogliano (distretto di Cesena, legazione di Forlì).

Ha annessa la frazione di San Lorenzo.

Popolazione, 440 abitanti.

È posto in sito montuoso, a miglia a maestro da Roncofreddo e 6 ad ostro da Cesena.

SPELLO. Governo nel distretto di Foligno (delegazione di Perugia).

Trovasi racchiuso fra i confini del governo di Foligno a scirocco e levante, di Nocera a greco, di Assisi a tramontana, di Perugia a ponente; ed è limitato nella parte che guarda a mezzogiorno dal territorio di Bevagna, appartenente alla delegazione di Spoleto.

Picciola è l'estensione di questo circondario governativo, che giace nella fertile e ridentissima valle umbra, per cui ha un territorio ricco di ogni maniera di prodotti agrarii. Ha altresì una parte montuosa, che è quella, la quale occupa l'angolo che volge a greco; mentre l'angolo opposto, rivolto a libeccio, dove trovansi i comuni di Cannara e Collemancio, è sparso di colline, rivestite però di bella e fiorente coltivazione.

Il fiume Topino, influente del Tevere, è il maggior corso d'acqua che irriga questo territorio; in esso mettono capo altri rivi che discendono dalle alture a feccodare queste campagne.

Corre il mezzo della valle, e rade le mura della città di Spello, la grande strada postale, che da Foligno mette a Perugia, e di là si continua nella Toscana. Una strada secondaria vi entra nella parte inferiore, movendo da Bevagna nella provincia di Spoleto, e passa tra le terre di Collemancio e Cannara.

Tre comuni sono compresi nei limiti del governo, e sono:

Spello, capoluogo

Cannara e

Collemancio.

Popolazione, 6393 abitanti.

Il comune di Spello comprende le frazioni di

Collepio e

San Giovanni.

con le quali forma una popolazione di 4489 abitanti.

Il suo territorio è specialmente coltivato a cereali, viti ed olivi.

Spello, città, capoluogo del governo.

È situata sull'estremo declivio del monte Subasio, al 42° 59' 47" di latitudine e al 30° 42' 57" di longitudine. Dista da Foligno 5 miglia a maestro, 8 da Assisi e 10 da Perugia a greco.

Grandioso era per l'addietro il suo principale accesso, consistente in una porta a tre archi, due dei quali veggonsi ora ostruiti dagli intormentimenti. Questa porta ha dinanzi un vasto piazzale attraversato dalla strada postale che mena a Perugia e fiancheggiato da molte case, il quale serve ai mercati che settimanalmente vi si tengono.

La città è cinta di mura, e racchiude alcuni belli edifici e non privi di artistici pregi.

Sulla piazza maggiore vedesi il palazzo comunale, in cui si conservano molti importantissimi monumenti delle antichità apollane, come erme, busti ed iscrizioni: esso è anche adornato di due busti marmorei modernamente eretti ai pontefici Leone XII e Gregorio XVI, per avere il primo restituito a Spello il grado di città nel 1825, ed il secondo restaurato e dotato il Collegio-Seminario.

Assai belle in generale sono le chiese. Quella di S. Maria Maggiore, che è la più antica ed ha titolo di collegiata insigne, è ricca di preziosi dipinti di Pietro Perugino e di Bernardino Pinturicchio. Più moderna è l'altra di San Lorenzo, insignita pur essa del grado di collegiata, e non meno adorna della precedente, che vuoisi innalzata sulle ruine di un antico tempio di Apollo. Anche l'elegante chiesa di San Andrea contiene una pregevolissima pittura del Pinturicchio. Il monastero delle religiose di Valle Gloria presso alla porta montana ha parecchi belli affreschi dello Zuccheri. Nella sommità del colle vedesi il convento dei cappuccini in situazione oltremodo deliziosa, ed abbellita dal ridente aspetto della valle sottoposta.

Il pubblico teatro è di buona architettura: esso venne eretto sul cadere dell'ultimo secolo.

Tra gli stabilimenti pubblici vuolsi fare speciale ricordo del Collegio convitto e Seminario Felice, che torna in grande vantaggio e decoro di questa città. Il seminario venne fondato da Urbano VIII, quand'egli era vescovo di Spoleto, nella quale diocesi era Spello allora compreso. In processo di tempo ebbe unito un col-

degio convitto, sottoposte alla direzione ed amministrazione della municipalità, da cui traeva gran parte dei suoi preventi. Ai tempi di Leone XII le sue scuole vennero in molta rinomanza per migliori metodi d'insegnamento, introdottivi dal benemerito direttore Vitale Rosi; tantochè fu per lungo tempo tenute ottimo fra i migliori collegi dello Stato. Rovinò poi terremoti che nel 1852 desolarono la città e insieme tutta la provincia; ma venne di là a non molto riedificato in miglior forma, ed accresciute di rendite.

CENNI STORICI.

Spello, chiamata dai Romani *Hispetluni*, è città antichissima, attribuendosene la fondazione agli Umbri. I Romani la fecero municipio e l'ascrissero alla tribù Lemonia. Cesare la dichiarò colonia *Gutta*; nome che mutò più tardi in quello di città *Flavia Costante*, che i più credono donatole da Costantino imperatore, sebbene altri giundichino derivatole da Flavio, Vespasiano, ritenendo la parola *constans* per un epiteto d'onore.

Le vestigia del suo primitivo recinto, assai più vasto che non il presente, attestano la sua antica grandezza; come molti preziosi avanzi di antichità fanno fede della sua magnificenza. Tra questi avanzi ricorda il Zuccagni Orlandini quel tratto di mura che fianeggia la strada perugina, che è una grandiosa opera a bozze quadrate, dei tempi romani; i ruderi del grande anfiteatro che giacciono in un ripiano fuori delle mura; il teatro già riccamente adornato di marmoree sculture, come se n'ebbe prova dagli scavi operativi; la porta, detta comunemente Porta Venere, costruita a foglia d'arco trionfale, che credesi lavoro etrusco, con ai lati due torri d'opera romana; i ruderi d'un tempio di Venere; l'altra porta urbana corrispondente sulla via postale ed attualmente chiusa, con pilastri, trabeazione e frontone triangolare d'ordine toscano, e finalmente il famoso tempietto, sacro a Clitunno, eretto presso le sorgenti di quel fiume di cui abbiamo da Plinio che fu donato da Augusto agli Spellani, i quali vi davano gratuito ricovero ed alimento agli accorrenti. Vi sono altresì i ruderi di vari acquedotti e stabilimenti termali.

Tutte cosiffatte magnificenze scomparvero al tempo delle invasioni barbariche, e la rovinata città più non fu che una picciola e povera borgata. A queste stesso

tempo perdette oziandole la sede vescovile che possedeva sino dal terzo secolo: conoscendosene il primo vescovo in S. Felice che patì il martirio sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano; ed avendosi memoria di un *Fenerio*, intervenuto al concilio romano di S. Simmaco, che reggeva ancora questa sede nel principio del secolo VI. In seguito venne riunita a quella di Spoleto, tuchè Clemente XIV ne la smembrò nel 1772, incorporandola a quella di Foligno, cui è tuttora sottoposta.

Appartenne Spello al ducato di Spoleto, e con questo venne poi in soggezione dei pontefici. Dalla quale sottrattasi in processo di tempo, si resse a comune, ma per lo più fu soggetto alla protezione, o meglio signoria dei perugini, che vi mandavano un podestà; e che si opposero alle pretese affacciate talvolta dai governatori del ducato spoletino sul dominio di Spello. Nel secolo XV si sottrasse alla soggezione dei legati pontificio che risiedeva in Perugia, ma papa Martino V la forzò all'ubbidienza. Nel 1449 il pontefice Niccolò V la diede in vicariato a Nello Baglioni di Perugia, ai cui successori apparteneva ancora, quando nel 1527 assalita dall'esercito di Carlo V, allora alleato di papa Clemente VII, per toglierla a Malatesta Baglioni. Il principe d'Oranges capitano generale di quell'esercito vi venne a campo con seimila fanti. La terra era difesa da Liono Baglione fratello naturale di Malatesta: ma dopo pochi colpi di artiglierie, quei di dentro si renderono, con patto, dice il Guicciardini, che la terra e gli uomini suoi restassero a discrezione del principe; i soldati, salvo le persone e le robe che potessero portare addosso, uscissero. La discrezione del principe si fu che i soldati vennero svaligiati, i cittadini manomessi, ed anche uccisi, la terra saccheggiata. Con questi auspicii avea principio l'impresa dell'esercito imperiale e pontificio contro alla repubblica di Firenze, verso la quale città l'Oranges moveva di là a poco le sue genti.

Le armi di Paolo III compievano sovra Spello l'opera di Clemente VII; perchè di suo ordine, l'anno 1553, se ne diroccavano le mura e le torri; il che diede l'ultima spinta al suo decadimento.

All'estinguersi della discendenza dei Baglioni, tornò sotto il diretto dominio della santa sede, nel pontificato di Gregorio, XIII.

Uomini illustri. Spello vantasi di aver dato i natali al celebre elegiaco latino

Sesto Aurelio Propertio, tanto che sebbene le venga contrastato da altre otto città dell'Umbria, a lei meglio che ad altre sembra veramente convenire. Ne serba il nome un abituro detto *Casa di Propertio*, dove nel 1793 venne scoperta un'urna cineraria, creduta di quel poeta.

Tra quelli fioriti nello studio delle lettere in tempi più moderni si ricordano, il p. *Francesco Mauri*, autore di un poema epico, scritto in latino, che ha per argomento la vita di S. Francesco d'Assisi; *Caterina Passerini* annoverata fra le buone poetesse del secolo XVIII, e nota sotto il nome accademico di *Silvia Licotide*; *Vitale Rosti*, che fu non solo benemerito direttore del patrio collegio, ma lasciò varie lodatissime opere pedagogiche.

Anche due pregevoli pittori ebbero la cuna in Spello, e sono il *Lamparelli*, che fu tra buoni scolari del Lanfranco, e il *Dondotti*, riuscito assai valente soprattutto nel colorito.

BIBLIOGRAFIA.

Si possono consultare intorno alle antichità ed alle prime memorie storiche di Spello, oltre alle opere generali, le seguenti:

Taddeo Donnola. — *De patria S. Aur. Propertii poeta disertatio*, in qua cum nonnulla de *Hispani antiquitate tum multa scitu digna enodantur, emendantur, Fulginis* 1619.

L. A. Muratori. — *Dissertazione sopra l'iscrizione trovata nella città di Spello*. È nel t. III delle sue *Miscellaneæ* e nel t. XI degli opuscoli del Calogerà.

SPINA. Appodiatto del comune di Marsciano (governo, distretto e delegazione di Perugia).

Ha sottoposti, siccome sue frazioni, i villaggi o casali seguenti:

Badiola
Castiglione della Valle
Monte l'Agello
Monte Vibiano e Mercatello
Olmeto
Pieve Caina
Sant'Apollinare
San Biagio della Valle
Villa nuova.

Popolazione, 3317 abitanti.

Trivasi in colle, con un territorio fertile di viti e d'olivi, 7 miglia a maestro da Marsciano, ed 14 a libeccio da Perugia.

SPINA. Appodiatto del comune di Campello (governo, distretto e delegazione di Perugia).

Popolazione, 75 abitanti.

Distà quasi 4 miglia da Campello, ed 11 da Spoleto, verso greco.

SPINELLO. Appodiatto del comune di Mortano nel governo di Civitella (distretto e delegazione di Forlì).

È sua frazione il villaggio di

Santa Maria

Popolazione, 440 abitanti.

Sta nella parte montuosa della provincia, presso alla frontiera del Granducato di Toscana. Distà 4 miglia verso levante da Mortano, e circa 9 a scirocco da Civitella.

SPINETOLI. Comune nel governo di Offida (distretto di Montalto, delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 1035 abitanti.

Formasi questa terra di numerosi e piuttosto buoni fabbricati, cinti di mura. Sta poco lungi dalla sinistra riva del fiume Tronto, e dalla strada provinciale che costeggiando detta riva risale dalla marina ad Ascoli. Distà da questa città 11 miglia a levante, e 6 a scirocco da Offida.

I suoi dintorni sono abbelliti da molte ville e casini di diporto. Fertile n'è il territorio, esteso per rubbia romane 363; in esso coltivansi specialmente i cereali, gli olivi e le viti.

SPOLETO, Delegazione.

Questa provincia giace sul versante occidentale della grande catena appenninica. Ha limitrofa a levante la delegazione d'Ascoli, da cui la separa l'alta gola del monte della Sibilla, a greco e in parte dal lato di tramontana la delegazione di Camerino che n'è separata dalla catena degli Appennini; nel resto del lato di tramontana e in quel di maestro la delegazione di Perugia; a libeccio la delegazione di Viterbo, per mezzo del corso del Tevere; a mezzogiorno e in parte a scirocco la provincia di Rieti; nel rimanente del lato di scirocco la provincia d'Abruzzo Ulteriore Secondo nel Regno delle Due Sicilie.

La superficie totale è di miglia romane quadrate 1375, 5; sotto il qual rapporto, dell'estensione, essa va annoverata tra le più grandi dello stato, essendo solamente superata dalle provincie di Perugia, Urbino, Pesaro e Bologna.

La maggior lunghezza che si misuri ne' suoi confini, da Attigliano, posta sul Tevere presso ai limiti del Viterbese, all'angolo formato dagli Appennini, dove ha principio la catena della Sibilla, è di circa miglia 60.

La maggior larghezza presa dal confine perugino, superiormente a Bevagna, a quello della provincia reatina presso al lago di Pie' di Luco, è di miglia 57. Popolazione, 146,789 abitanti.

MONTI E VALLI.

La provincia di Spoleto è per la massima parte montuosa.

Dai monti della *Sibilla*, che la fiancheggiano a levante, ed i cui vertici si elevano alle più considerevoli altezze, che si riscontrino nell'Appennino centrale (dai 2000 ai 2458 metri) si distaccano altri monti che fan corona all'altra valle del Nera, ed ingombrano pressochè tutto il distretto di Norcia, che viene ad essere la più alpestre e la più nevosa contrada della provincia. Quivi è uno dei più alti valichi degli Appennini, detto di Norcia, o di Arquata, che è una terra dell'Ascolano, situata nel versante orientale. Il cammino che conduce alla cima del monte è angusto e dirupato, e per quasi cinque mesi dell'anno, ricoperto dalle nevi. E qui trovasi il più alto villaggio degli Appennini romani, Castelluccio che giace all'altezza di metri 1452.

Una lunga diramazione si distacca dalla catena dell'Appennino centrale, là dove questa segna i confini tra la delegazione di Spoleto e la Camerinese. Essa discende separando le vallate del Nera e del Maroggia, con direzione da greco a libeccio, passa a levante della città di Spoleto, e presso al suo termine ha i suoi punti culminanti, nel monte *Somma* (per cui passa la strada postale) alto metri 881 e nel monte *Fianchi*, che giunge a metri 1354.

Anche la parte occidentale del distretto di Spoleto è quasi tutta montuosa.

Quanto al distretto di Terni, è anch'esso tutto ingombro di monti e colline, fuorchè nella parte centrale.

Questa dunque di Terni, e l'altra di Spoleto sono le valli principali della provincia, ambedue fiorentissime e di maravigliosa bellezza.

La valle di Spoleto, detta anche valle Umbra, si estende dalle porte di Spoleto sino a Foligno. La strada postale la per-

corre in tutta la sua lunghezza. Qui alla fertilità naturale del suolo, accresciuta dalle copiose acque che l'irrigano, si aggiunge la più accurata coltivazione: e l'aspetto delle ville che adornano i lontani colli, e di molte borgate o castelli che sorgono sul pendio de' monti ancor più lontani, accrescono singolare bellezza ed amenità alla valle. Essa è ora dello più ampie di tutto lo stato.

Non tanto largamente distesa, ma pure ampia anch'essa, nè meno bella è la valle o piano di Terni. Giace tra questa città e quelle di Cesi e di Narni; ed è irrigata dal Nera. Difficilmente, scrive il Rampoldi, si potrebbe trovare in Italia un distretto che presenti maggiore amenità e che sia più ben coltivato. Piantagioni di gelci e di alberi fruttiferi intersecano i campi; alti pioppi fiancheggiano la via consolare che conduce a Roma e traversa nel mezzo questa pianura. Prosperosissime vi si veggono le piantagioni d'olivi: le vigne stanno sul colli che circondano la pianura stessa, e sopra di essi alzansi ridenti villaggi o casali.

Fiumi.

Le suddescritte catene montuose separano distintamente tutti i corsi d'acqua della provincia in due bacini, cioè quello del fiume Maroggia e quello del Nera.

Formasi il primo di questi bacini della grande vallata di Spoleto. Il *Maroggia* n'è il fiume principale. Esso ha origine dai monti di Tor Maggiore, irriga i territorii di Spoleto, di Trevi, di Montefalco, e di Bevagna, con direzione dapprima di libeccio a greco, poscia di acirocco a maestro; e giunto presso a' confini della provincia si getta nel *Topino* che quivi bagna un picciol tratto del territorio spoletino.

Il *Tessino* è un fiumicello che nasce a mezza costa della montagna, la quale fiancheggia da levante la città di Spoleto, e dopo un corso di circa 6 miglia, sbocca nel Maroggia.

Il *Clitunno*, celebre presso gli antichi non solo per la limpidezza delle acque, cui credevano atto a far biancheggiare gli armenti de' bovi, ma più ancora pel tempio vaghissimo che vi si ammirava, e che era consecrato al dio Clitunno, è un picciol fiume che ha le sue sorgenti non lungi da Campello, e si unisce dopo breve corsa al Maroggia. Esso viene ingrossato da un torrente detto *Rucciano*.

Altro fiume di questa valle è il *Timta*, che scorre a libeccio e ponente di Bevagna, ed influisce nel Topino, il quale per tal modo raccoglie tutte le acque della valle e le versa quindi nel Tevere.

Fuori della detta valle, ma pur sempre nei limiti del distretto di Spoleto, sono ad occidente dei villaggio di Giano, le sorgenti del fiume *Puglia*, che irriga il territorio di Montefalco e di Bevagna, e scorre poscia in quel di Perugia, sino alla sua foce nel Tevere.

Il fiume *Nera* riceve tutti i fiumi e torrenti dell'alta valle di Norcia e di quella di Terni e di Narni, cioè della parte orientale e meridionale della delegazione. Esso è tanto per lunghezza di corso, che per volume di acqua, di gran lunga maggiore degli altri fiumi di essa. Ha le sue sorgenti ai piedi della catena dell'Appennino centrale; riceve nel distretto di Norcia i fiumi *Corno* e *Fredara*, ed il torrente *Sellano*, e in quel di Terni il *Felino*, copiosissimo di acque, che vi si getta per mezzo della cascata famosa detta delle Marmore; e così sempre accresciuto da nuovi influenti si versa nel Tevere sul confine estremo della provincia.

Nella parte del distretto di Terni, volta a maestro, ha origine presso a Porteria e scorre per alcun tratto il fiume *Naja*, che entra poi nel territorio perugino, dove ha foce nel Tevere, poco inferiormente alla città di Todi.

Anche il *Tevere* può annoverarsi tra i fiumi della delegazione, perchè non solo col suo corso sinuoso segna per lunghi tratti il confine tra essa e la provincia di Viterbo, ma in alcuni punti entra con ambedue le rive nel suo territorio. Ciò avviene nel governo di Amelia; e i piccioli fiumi di questa contrada, dei quali il maggiore è il *Rio Penna*, metton capo direttamente nel Tevere.

In proposito dei fiumi di questa provincia, vuoi notare che i due primi ricordati, cioè il Maroggia ed il Tescino furono per lungo tempo cagione di gravissimi danni all'or sì fiorente valle spoletina. Perchè stante l'improvvido disboscamento delle prossime montagne, cominciarono a portare piene così impetuose, che la campagna all'intorno ne era ad ogni tratto guastata e ricoperta da depositi di breccie e di sassi. E specialmente dal pontificato di Clemente VIII che tali disastri presero a ripetersi con molta frequenza. Dopo lunghi studj e

progetti, Leone XII diede mano ad una sistemazione idraulica della valle spoletina, ma non fu che nel pontificato di Gregorio XVI che si condussero a compimento quei grandi lavori d'inalveazioni, di canali e di ponti che hanno renduto a quelle campagne tutta la loro antica floridezza. L'opera venne ultimata l'anno 1839.

LACI.

Il maggior lago che esista nella provincia è quello di *Pie' di Luco*, anticamente detto lago Velino, perchè formato dalle acque di quel fiume. Sta nel territorio di Terni, circa 6 miglia a scirocco da questa città, e tocca con le sue rive meridionali la provincia di Rieti. Il suo perimetro è di metri 16803.

Un altro picciol lago trovasi nell'alto del ripiano in cui siede la città di Norcia: esso ha la circonferenza di quasi due miglia.

Più piccolo ancora è il lago di *Castigliano*, così denominato dal villaggio presso a cui giace, in cui confini del distretto di Terni con la delegazione di Perugia; non avendo di periferia più che 920 metri.

PRODUZIONE MINERALI.

Molte specie di sostanze minerali si riconoscono esistenti nel territorio di questa provincia. Ecco, secondo il Calindri ed il Galli, quali sono le principali. Varie specie di *marmi* trovansi presso Amelia, Stroncone, Visso, ie Marmore e Terni; quest'ultimo giallastro e venato rosso; il *travertino* a Spoleto, a Terni, a Narni: la *pietra molare* a Narni: la *pietra pirla*, *maca* o *focaja* a Spoleto; il *gesso* a Terni; quella specie di terra di cemento che denominasi *pozzo tocca* a Terni e a Spoleto; le *terre colorate* a Narni ed a Stroncone; il *carbon fossile* a Bevagna, a Castelluccio nel territorio di Norcia ed a Terni; la *trichite* (sale medio metallico o vetriolo) a Ferentillo; la *porfirite* a Selci; la *pirite* a Stroncone; la *marcasita* o *pirite arsenicale* a Stroncone; l'*oro* a Sant'Anatolia, a Stroncone, a Ferentillo; l'*argento* a Ferentillo e Polino. Dell'argento cavato in quest'ultimo luogo scrive il Calindri che nel 1762 servì di saggio per coniare una medaglia sotto Clemente XIII.

Ma il minerale che massimamente abbonda in questa regione, e di cui potrebbe

con inenalecolabile vantaggio attivarsi l'escavazione, come già talvolta si fece, è il ferro. L'importanza che aver potrebbero queste miniere non solo per la provincia di Spoleto, ma per tutto lo stato pontificio, ne induce ad aggiungere sulle medesime i seguenti ragguagli tolti ad una accurata memoria, già inserita nel giornale romano l'*Album* del 1846.

Miniera di Monteleone. Sta nel governo di Cascia, distretto di Noreia.

« Dove in essa ravvisarsi la più celebre ed una delle più fruttuose di quelle dello stato; mentre è da numerare ancora fra le più ragguardevoli d'Italia. Al pontefice Urbano VIII si volle attribuire la gloria di averla ritrovata ed aperta nell'anno 1641, e come di fatto segnalato e memorabile se ne batterono due meaglie. Grandi probabilità inducono però a credere, che le primitive escavazioni a riferire si abbiano agli antiehi abitatori di queste contrade, e che si riprendessero ancora nei tempi di mezzo. Ma qualunque cosa si voglia di ciò credere degno sempre di grande encomio si chiamerà Urbano VIII, per aver provveduto all'attivazione di questa miniera, schiudendo allo stato una nuova sorgente di utilità. Vi spedì esso ottimi artefici, ordinò lavori grandiosi, aprì, vincendo molte locali difficoltà, una strada rotabile propria della miniera; eresse dalle fondamenta un opificio, secondo le cognizioni di quei tempi perfetto. In esso si eseguivano in appositi locali le operazioni dell'abbrustolir la miniera, del successivo lavarla, e finalmente del fonderla. Per dare al forno la quantità d'acqua atta a produrra il vento necessario, ordinò il pontefice che fosse deviata una parte del fiume Corno, che scendendo dalle montagne di Leonessa, accresciuto di molte sorgenti d'acqua e scoli di monte, scorre per la valle Monteleone. Pertanto innalzato dal letto del fiume un solido muramento (chiamato *parati*) e arrestandone il corso, venne esso astretto a sollevarsi sino all'altezza dov'era costruito il canale per ricevere e portare al forno l'acqua così derivata. Questi lavori che ottennero tutto lo scopo che si voleva conseguire con essi, furono compiuti in tre anni, o ne fu scolpita nel marmo la memoria in due iscrizioni state allora poste sul luogo.

La miniera presentò grandi vantaggi alla camera apostolica; sicchè accrescendosi sempre l'attività nello scavarla, il massimo prodotto si ebbe nel pontificato

di Clemente XI. Laonde si rende più che probabile la tradizione, in Monteleone mantenutasi costante, che fra gli altri eospicui lavori, a cui fu usato questo ferro, s'abbia a noverare ancor quello dei grandi cancelli, coi quali il nominato pontefice chiuse il portico del Pantheon. Che negli edifici del Vaticano si adoperasse, ella è essa che non può mettersi in questione, esistendo in essi delle grandi ferrate fatte col ferro *ex fodinis Montis-leonis*.

Duravano tuttavia i lavori con esito sempre soddisfacente, quando nell'anno 1750 sopravvenne il funesto terremoto, che desolò tutta la contrada d'intorno, non lasciando intatto edificio alcuno. In quel disastro ruinò la parata del fiume, che tornò al naturale suo corso. Così mancarono le acque che formavano il vento del forno; e tra per questa essentialissima mancanza, tra per esser l'opificio guasto e ruinoso in diverse parti, i lavori del ferro furono sospesi. Ma al pontefice Pio VI propose il cardinale Filippo Carandini, prefetto della congregazione del Buon Governo, di mettere nuovamente in attività questa così celebre miniera di Monteleone. Fatta scrupolosa ispezione del tutto, e conosciuto il vantaggio che dalla ripristinazione dei lavori dello scavo era per conseguirsi, commise il papa al Carandini medesimo la cura dell'opera, e l'opificio venne ristabilito. So non che ebbe indi a non molto a risorgli dannoso il mutamento che sopravvenne nelle sorti d'Italia per opera dei repubblicani di Francia, conoscendosi dalla relazione fatta di queste miniere dal celebre geologo Breislak, che per le esigenze militari furono tolti all'opificio anche i mezzi di trasporto. Purc il nuovo governo, che per brevissimo tempo si vide sorgere in Roma, ebbe pensiero delle miniere di Monteleone, dove mandava il Breislak, creato ispettore dei lavori mineralogici. Ogni provvedimento restò peraltro senza effetto, prima per la caduta di quel governo; quindi per le gravi circostanze, che non permisero al nuovo pontefice Pio VII di estendere le sue cure né alla miniera, né all'opificio; che poi trasandato e rimasto bersaglio alle ingiurie del tempo, per non dire a quelle degli uomini negli avvenimenti delle ultime guerre, pati tutti i danni della devastazione o dell'abbandono.

Di quella perlustrazione del Breislak ei è però rimaste almeno alcun tratto

nel giudizio pronunziato da quel sommo conoscitore sul ferro di essa miniera, che riconobbe esser dolce, di ottima qualità e malleabile; e di più, che la miniera si fonde con somma facilità, e non richiede alcuna sostanza che ne promuova la fusione oltre il carbone. A questi pregi si aggiunge essere la miniera di facile escavazione, come quella che si forma di minerale deposto dall'acque. Laonde trovansi in fondo delle valli e superficiale molto alla terra, e si estrae a cava aperta. Il filone si presenta più alto nel massimo punto di profondità, dove si rinvencono stallamiti feruginose inamminellate.

Ora che gli esperimenti metallurgici guidati dalla scienza hanno fatto conoscere il miglior modo di trattare il minerale, e che la perfezione delle macchine ne ha esteso l'uso a tanti molteplici oggetti; l'ottima qualità di questo ferro di Monteleone, è per riuscire d'un immenso vantaggio.

E poi questa miniera tanto opportunamente collocata, che si trova in mezzo a vastissimi boschi, donde si trae facilmente il combustibile, giacchè nella sola periferia di venti miglia non ha meno di sedicimila rubbia di macchia all'intorno.

Miniere di Gavelli, Monte di Cascia, Popaggi e Stifone. — La miniera di Gavelli fu aperta nel 1793 con buon risultato dall'affittuario camérale di Monteleone, dal quale è distante circa 8 miglia. Il Breislak vi rinvenne il minerale di qualità e natura eguale a quello di esso Monteleone.

Le altre di Monte di Cascia (presso a Cascia), di Popaggi (nel territorio di Sellaiano, governo di Trevi), e di Stifone (nel territorio di Narni), dipendenti dal medesimo sistema di formazione, sono state riconosciute dai geologi così nostri come stranieri, e non è dubbio che nullo scavo non sieno tutte per corrispondere alle loro ragioni e favorevoli dimostrazioni.

ACQUE MINERALI

Le più conosciute acque minerali che sieno nella provincia, e che vengano usate dagli abitanti sono quelle di Terni, contenenti carbonato di calce, magnesia e solfo; trovansi nella città stessa, dove coloro che vi accorrono per farne uso rinvencono tutte le comodità necessarie. Presso Acquasparta, in un terreno che ha per vocabolo l'Amerino, sorge un'a-

qua che contiene in copia il gas acido carbonico.

Un' acqua termale, solfurea, fosforica e fungosa trovansi a due miglia dalla terra di S. Gemine, nel luogo detto Acqua-vogliosa.

Vicino a Narni, presso alle rive del fiume Nera sono delle acque minerali dette della *Carestia* che sgorgano dalle falde del monte Corviano e contengono carbonato di magnesia, ferro, solfo e gas idrogeno solforato.

A Stroncone, in un fondo, denominato Lubrello, presso il convento di S. Simone sorge alla radici del Monterotondo un'acqua minerale, che dai nativi del luogo vien detta dell'oro.

Finalmente un'acqua solfurea minerale trovansi presso Tripouzo o Trepointi nell'alta valle del Nera. Essa fu riconosciuta dotata di utilissime proprietà, ma la mancanza assoluta di fabbricati ne impedisce l'uso.

CONDIZIONI AGRARIE.

La diversa natura fisica del suolo nelle varie parti della provincia fa che se ne differenzino grandemente le condizioni agrarie: tanto pel grado di fertilità naturale che giunge al sommo in alcune vallate ed è minima nelle regioni più alpestri, come nei generi di cultura.

Le pianure, irrigate da frequenti e copiosi corsi d'acqua e situate in felice posizione sono fertilissime di granaglie, di viti, di gelsi, di alberi da frutta e di oliveti; e tanto esse che i colli, i quali le accerchiano o le fiancheggiano fanno mostra della più diligente coltivazione. Le principali di queste valli sono quelle di Spoleto e di Terni. Anche quella di Norcia, benchè posta in mezzo ad alte montagne offre un aspetto assai florido.

La coltivazione dell'olivo è la più importante di tutte in questa provincia.

I querceti hanno altresì grandissima estensione e danno alimento a numerose mandre di porci, specialmente nel territorio del distretto di Norcia, dove la preparazione delle carni salate di detti animali è fonte di un'industria molto attiva e lucrosa.

Ottimi sono i pascoli che abbondano nella parte montana, e che sono molto frequentati nelle buone stagioni; scendendo, quando sopraggiunge l'inverno, gli armenti nelle pianure e specialmente nell'Agro romano.

Il raccolto delle castagne e delle mandole è pure notevole. I marroni di questa provincia sono rinomati per tutto lo stato; e del pari o più ancora lo sono i tartufi che in molte località si estraggono, e segnatamente nella montagna di Somma ed altri monti prossimi a Spoleto, ed in quelli di Norcia.

Ecco, secondo la statistica del Galli, qual'è la divisione dei terreni della provincia secondo il genere di cultura, cui sono sottoposti, e la produzione quantitativa dei medesimi.

PROSPETTI DEI TERRENI CHE COMpongONO LA PROVINCIA.

Lavorativi.

Semplici	rubbia	24,184
Alberati e vitati	"	19,728
Olivati	"	7,930
Tenuti a canepa	"	290
Alberati ed a canepa	"	859
		52,708

Pascolivi

Prativi	"	2,604
Cespugliati	"	62,578
		65,179

Boschivi

Da ghiande e castagne selvatiche	"	14,184
da legna e carbone	"	18,858
da costruzione	"	206
da castagne e marroni	"	200
		53,448

Vigneti		209
Pometi, giardini, orti e ville		434
Vinejetti, saliceti, valli e pantani		1
Valli da pesca e laghi		109
Sterili		1,028

Pubblici.

Fiumi, torrenti, canali, ecc.	rubbia	3,212
Strade e fabbriche pubbliche	"	520
		3,532

Totale della superficie rubbia 168,168

PROSPETTO DELLE PRODUZIONI IN GENERE ANNONARIE.

Per vitto degli uomini

Grano	rubbia	44,269
Granturco	"	4,316
Lupini	"	151
Fava	"	2,500
Farro	"	659
Lenticchie	"	109
Cicerchie	"	264
Ceci	"	153
Fagioli	"	1,083

Totale rubbia 53,264

Per consumo delle bestie

Favetta	rubbia	905
Biada	"	5,805
Orzo	"	890

Totale rubbia 8,208

Totale generale " 88,562

Vedesi da questi prospetti come le terre lavorate non giungano ad un terzo del totale della superficie; i pascoli ne occupano quasi i due quinti: i boschivi circa il quinto; e questi ultimi sieno quasi nella totalità produttivi o di ghiande e castagne o da legna da ardere e da carbone, e solo per una minima parte diano legname da costruzione.

Raffrontando poi i surriferiti dati generali in fra di loro e con la cifra della popolazione, che il Galli stabiliva nel 1840 a 118,425 abitanti, il medesimo autore deduce i seguenti risultati:

In ordine alla popolazione relativa, considerata cioè nel rapporto colla superficie, si ha per ogni rubbio di questa, abitanti 0,74; sotto il qual'aspetto questa provincia è da considerarsi tra le ultime dello stato, non rinvenendosi una minor popolazione relativa che in quelle di Camerino, Velletri, Orvieto, Civitavecchia.

Per ciò che riguarda la produzione si ha per ogni rubbio di superficie, rubbia 0,57 di generi annonari; nel che la provincia tiene l'ultimo grado fra tutte le altre.

Quanto al rapporto della produzione dei generi per vitto degli uomini con il numero degli abitanti, si ottengono per ogni individuo rubbia 0,44, proporzione inferiore a quella che si ha in qualunque altra provincia, tranne l'Agro Romano.

La divisione generale della superficie in tavole censuarie è della maniera seguente:

	tavola	cent.
Superficie rustica	2,962,126	30
Superficie urbana	5,272	90
Acque	35,785	81
Strade	82,438	95
	3,081,621	16

Estimo

	scudi	bai.
Estimo rustico	6,942,908	74
Estimo urbano	1,490,774	61

Totale 8,433,683 55

Valore dei prodotti agricoli.

	scudi	bai.
Cereali	881,960	—
Prodotti diversi	908,200	—
Animali	302,546	—

Totale 2,092,506 —

Strade.

La strada primaria della provincia è la nazionale e postale che muove da Roma e mette a Foligno e nelle provincie superiori dello Stato. Corrisponde all'antica via Flaminia. Entra nei confini della delegazione poco prima di giungere ad Otricoli, e va salendo per colli che sempre maggiormente s'innalzano e si restringono grado a grado che si avvicinano a Narni.

Oltrepassata questa città, la strada discende nella ridente pianura di Terni, e tutta l'attraversa; quindi si restringe di nuovo entro un'angusta vallata per cui si sale all'alpestre e disagiata montagna di Somma; che è uno dei due più alti gioghi appenninici, cui la strada valichi in tutto il suo corso. All'alpestre aspetto di questi due luoghi succede ancora una volta quello di una fiorentissima valle, la spoletina; dalla quale e dal territorio della provincia esce circa 4 miglia innanzi di giungere a Foligno.

Un'altra strada assai importante è la provinciale che da Terni risalendo il corso del fiume Nera sino al villaggio di Triponzo, e quindi divergendo verso levante conduce a Norcia: una sua diramazione si apinge verso a scirocco e porta a Cascia.

Una strada, pure provinciale, pone

Terni in comunicazione con la delegazione e città di Rieti: alla quale pure conduce un'altra strada che muove da Narni.

Provinciale è altresì la strada che da Narni si dirige verso settentrione a S. Geminio nelle cui vicinanze si parte in tre rami, dei quali il più orientale mette a Spoleto, quello che segue la direzione di tramontana, dopo attraversato un tratto del territorio perugino, conduce a Bevagna, e quello che piega a maestro fa capo a Todi nella delegazione di Perugia.

Molte altre sono le strade importanti, benchè secondarie della provincia, come quella che da Spoleto va a Montefalco ed a Bevagna, e quindi si continua nel perugino; quella che congiunge Narni ad Amelia; per non dir nulla delle comunali che agevolano le comunicazioni fra le numerose terre e castella del circondario.

Dove si parlò delle montagne della provincia si accennò pure alla strada che da Norcia per Castelluccio sormonta il grande Appennino, denominata *il passaggio di Norcia ad Arquata*, strada per vero pochissimo frequentata dai viaggiatori, perchè di estrema malagevolezza, ma pur notevole per essere uno dei più alti valichi appenninici della catena centrale.

INDUSTRIA E COMMERCIO.

Poco è a dire su questo argomento, essendo assai limitata l'industria manifattrice e commerciale di questa provincia. Il Galli ne' suoi *Conti statistici* d'altro non fa ricordo che delle fabbriche di lana di Spoleto, dei tessuti di filo di Bevagna, e delle ferriere o forni fusorio del ferro di Terni.

Quanto alle fiere che si tengono nella delegazione, ecco quali sono le principali: Spoleto, Fiera di tre giorni dal 15 al 16 giugno

„ d'un giorno ai 15 d'agosto

„ d'un giorno alli 8 di settembre

Terni, Fiera d'un giorno in febbraio

„ „ in settembre

Narni, Fiera di otto giorni dal 2 al 10 maggio, detta di S. Giovanni

„ della Corona o di S. Angelo, che dura dal 25 settembre al 4 ottobre

Norcia, Fiera d'un giorno ai 21 marzo

„ di due giorni ai 25 e 26 giugno

Visso, Fiera d'un giorno li 23 giugno
 " " " il 21 luglio
 " " " il 10 settembre
 Trevi, Fiera d'un giorno li 28 gennaio
 " " " il 23 giugno
 " di due giorni li 6 e 13 agosto
 " d'un giorno li 5 ottobre
 Bevagna, Fiera d'un giorno li 24 maggio
 " " " li 28 agosto
 " di tre giorni li 29 e 30 settembre ed il 1 d' ottobre
 Amelia, Fiera d'un giorno li 20 giugno
 " " " li 1 agosto
 " di due giorni, li 6 e 7 settembre
 " d'un giorno li 28 ottobre
 San Gimignano, Fiera d'un giorno li 28 di agosto

DESCRIZIONE TERRITORIALE.

Divisione antica. La provincia di Spoleto faceva parte negli antichissimi tempi dell' Umbria, il cui popolo ebbe tra questi monti le sue prime sedi. Così fatto nome le si conserva nell'uso comune anche ai presente. Nel medio evo costituì il ducato di Spoleto, comprendendovi però altre provincie; poichè i suoi confini si estendevano fino all' Adriatico, agli Abruzzi ed alla Toscana. Sotto il dominio pontificio mantenne lungamente il nome di ducato di Spoleto, nel secolo scorso assunse quello di provincia d' Umbria.

Durante la dominazione formò (con la provincia di Perugia) il dipartimento del Trasimeno, incorporato del pari che quello di Roma nell' Impero Francese. Tale n'era la divisione:

Spoleto, Prefettura e circondario con 8 giudicature di pace
 Foligno, Vice-Prefettura e circondario con 8 giudicature di pace
 Perugia, Vice-Prefettura e circondario con 10 giudicature di pace
 Todi, Vice-Prefettura e circondario con 8 giudicature di pace.
 Superficie, miglia quadrate italiane 5587.

Popolazione, 300,000 abitanti.

Questo dipartimento faceva parte della seconda serie: mandava quattro deputati al corpo legislativo: era compreso nella XXX Divisione Militare, nella XVI Coorte della Legion d' Onore, nella XXVII Con-

servazione delle Foreste; riuniva le diocesi di Spoleto, Perugia, città della Pieve e Città di Castello. (*)

Divisione attuale. Dalla restaurazione del governo pontificio in poi, questa provincia forma una delegazione, divisa in tre distretti e contenente dieci governi, cinquantasette comuni e cinquantasei appodati, distribuiti nella maniera seguente:

Distretto di Spoleto

Governi 4
 Comuni 19
 Appodati 26
 Popolazione 44,530

Distretto di Norcia

Governi 3
 Comuni 6
 Appodati 4
 Popolazione 22,011

Distretto di Terni

Governi 5
 Comuni 52
 Appodati 26
 Popolazione 50,215

446,759

DISTRETTO.

Confina il distretto di Norcia a levante, col distretto di Terni a mezzogiorno, con la delegazione di Perugia a ponente e settentrione.

Il suo riparto territoriale e la distribuzione della sua popolazione è come segue:

	numero dei comuni	numero degli appod.	popolaz.
Governo di Spoleto	12	14	25,116
" di Bevagna	2	5	7,036
" di Montefalco	2	5	5,736
" di Trevi	5	4	6,642
	19	26	44,530

GOVERNO.

Comprende i comuni ed appodati seguenti:

(*) Zucconi Orlandini, Corografia.

Spoleto, capoluogo	
Arozzo e Polazzo	
L'erqueto e Fogliano	} <i>appodati</i>
Messepano	
Terzo San Severo	
Campello	
Agilano ed Acera	} <i>appodati</i>
Pissignano	
Spina	
Castel Ritaldi	
Colle del Marchese	} <i>appodato</i>
Correto con Triponzo	
Ponte	} <i>appodati</i>
Rocchette e Nortoseo	
Meggiano	
Ferentillo	
Sant'Anatolla	
Caso	} <i>appodati</i>
Givitella	
Gavelli	
Monte San Vito	
Castel S. Felice	
Ceselli	
Scheggino	
Vallo e Geppa	

Il comune di Spoleto ha sottoposti, come frazioni, i villaggi o casali di

Aquajura
Acqua la castagna
Agelli
Agilano
Ancajano
Azzano
Bajano
Bazzano di sopra
Bazzano di sotto
Belvedere
Beroide
Boineto
Borgiano
Campaguano
Capertano
Casale di mezzo
Cascigliano
Castagna eupa
Castello
Catinello
Cerro
Circolo Poncianina
Circolo S. Pietro
Colle Risano
Eggi
Francocci
La Posta
Le Case
Majano
Marzolini
Matrignano

Meggiano
Milara
Montebibico
Monte Il Rossi
Monte Martano
Moignano
Mozzo
Patrico
Mustajole, annesso
Porchia
Icciana, annesso
Petrognano
Planciano
Pian della Nece
Pincano
S. Renzano, annesso
Poggio del Vescovo
Poggiolo
Pompaguano
Poncianina
Porolle
Porta
Protti
Rabbiano
Raischio
Renzano
Rocca Berardesca
Sant'Anastasio
Sant'Angelo in Merente
Sant'Angelo in Valle
Sant'Angelo Izzano
Sant'Antimo
San Bixio
Santa Croce
San Giacomo
Sant'Orso
San Saviuo
San Silvestro
San Venanzio
Salari
Scatarci
Schioppo
Sensati
Silvignano
Strettura
Sutrico
Terraja
Terzo della Pieve
Torrecola
Trignano
San Martino, annesso
Unciano
Valdarena
Valle San Martino
Valle San Giuliano
Vallorchia

Popolazione, 16,217 abitanti.

Spoleto città arcivescovile capoluogo di delegazione di distretto e di governo.

Giace in latitudine al 42° 44' 50", in longitudine al 30° 24' 51".

Dista da Roma poste 11 $\frac{1}{4}$, da Terni miglia 19 a maestro, circa altrettante ad ovest da Foligno.

È sede di un prelato governatore della provincia e di tutti i rispettivi uffici di delegazione si amministrativi che politici; del consiglio governativo, del consiglio provinciale; di un tribunale civile e criminale di prima istanza; di un assessore legale, da cui si giudicano le cause minori; degli uffici di registro e bollo, ipoteche, censo, amministrazione camorale, di un ingegnerato governativo ecc.

Descrizione. — Giace Spoleto all'estremità della valle, cui dà nome, ed è posta in iscosceso declivio, come quella che è fabbricata su di un colle, che si appoggia al monte Luco: Il fiumicello Tessino bagna una parte delle sue mura. La strada postale l'attraversa.

Bello e pittoresco riesce l'aspetto della città, a chi vi si appressa dal lato di Foligno, elevandosi a grado a grado su per l'erta del colle i suoi edifici, sormontati da campanili, cupole e torri; mentre dalla parte orientale ove sorge l'antica rocca le sovrasta il boscoso monte Luco, e da mezzogiorno ha le altre montagne che chiudono questa identissima valle.

La porta, per cui da detto lato vi si accede è grande e decorosa; e grande, diritta e sufficientemente piana è la strada che si apre nel suo prospetto, e che vedesi fornita di numerosi negozi e fondachi, e sempre frequente di popolo. Le altre vie della città sono in generale scoscese, ed anche le piazze, alcune delle quali sono assai ampie, trovansi per lo più in declivio.

Un celebre antico monumento ha Spoleto nell'arco d'Annibale, comunemente detto *porta Fuga*. Quest'arco fu innalzato in memoria della resistenza opposta dagli Spoleitini alle schiere cartaginesi che dopo la vittoria del Trasimeno, si spinsero contro la città, ma ributtate dal valore degli abitanti furono costrette a retrocedere ed a ripiegare sul Piceno. Una iscrizione ivi collocata eterna la ricordanza del fatto.

Ma è specialmente nelle chiese che Spoleto mostra di singolari artistici pregi: tra le quali premeggia sopra tutte la basilica metropolitana.

È questa un grandioso e magnifico edificio innalzato nel 617 dal duca Longobardo Teodelapio, e dedicato alla Vergine Assunta in Cielo. Sul suo destro lato sor-

ge il campanile, di bella costruzione, creata del secolo X. I molti restauri successivamente in esso operati, sebbene in parte dovuti a valentissimi artisti, fecero perdere a questo tempio il suo primitivo carattere, e ne acquero non poco alla armonia architettonica. Ciò che vi resta di più antico è la facciata di architettura gotica del secolo XIII, ornata di uno stupendo mosaico, pure antico.

Il disegno dell'atrio è del celebre Bramante: quello dell'interno della chiesa, tranne l'abside, del Bernini. Il pavimento è tutto di marmo, e marmi finissimi sono profusi negli ornamenti degli altari e delle cappelle; specialmente in quella consacrata alla Vergine. Sono assai notevoli i bassorilievi che ornano il battistero, pure di marmo, opera del secolo XV; e gli intagli in legno ed altri ornati degli stalli del coro, che sono lavoro del secolo XVI. Tra i migliori dipinti che arricchiscono il tempio sono da ricordare un San Francesco di Annibale Caracci; una Deposizione di Croce del Corvi; una Presentazione del Cavallucci; il B. Gregorio da Montefuro, opera di buon pennello del secolo XV, attribuita allo spoletino Bernardino Campilli; i dipinti della cappella Erolì eseguiti dal siciliano Giacomo Laurenti, e le figure che ornano gli stalli canonicali, opera del medesimo pittore.

Ma il più bel pregio artistico di questa chiesa sta nei meravigliosi affreschi che empiono il fondo del coro grande; affreschi che sono riputati il capolavoro del celebre Filippo Lippi fiorentino. Il gran quadro di mezzo rappresenta il Transito della Madonna, ed è opera di rara bellezza ed eccellenza, benché la morte impedisse al Lippi di condurla a compimento, ciò che fu fatto dal suo discepolo fra Damiano da Prato. Nella sommità dell'abside poi è ritratta la Vergine salita al cielo, nell'atto di ricevere, genuflessa la corona da Dio sedente in trono e circondato dai cori degli angeli, mentre veggonsi in sulla prima linea, in atto di adorazione numerosissime figure di patriarchi, di profeti e di santi. Vuolsi da ultimo ricordare fra i dipinti di questa chiesa, un antichissima immagine della Vergine già donata ad essa dall'imperatore Federico I, che è una delle molte immagini attribuite dalla volgare credenza all'apostolo S. Luca. È tenuta dagli abitanti in grande venerazione, ed appellata col greco nome di SS. Icone.

In questa chiesa vedesi il monumento

sepolcrale di Filippo Lippi, fatto erigere in marmo da Lorenzo de' Medici, con iscrizione del Poliziano. Vi fu pure sepolto il senese prelado Lodovico Sergardi, celebre letterato e poeta satirico del secolo XVII, noto specialmente sotto il nome di Quinto Settano; ma nessuna iscrizione secondo che volle egli stesso, segna il suo sepolcro.

Separato per piccola distanza dalla cattedrale vedesi il palazzo arcivescovile, più notevole per la sua vetustà, che per la bellezza.

Delle altre chiese di Spoleto sono specialmente degne di menzione le seguenti:

La collegiata di San Gregorio, di antica costruzione, ma ridotta a moderna forma, è notevole per le sue catacombe, in cui giacciono sepolti gran numero di martiri.

La chiesa della Manna d'oro, di vaghissimo disegno che viene attribuito a Bramante, ha tre bellissimi quadri del Conca.

Di buona architettura è pure la chiesa di San Domenico, e vi si ammira la magnifica copia della Trasfigurazione, che è tenuta per uno de' migliori lavori del cavalier d'Arpino: mentre i suoi sotterranei conservano alcuni pregevolissimi avanzi di pitture del secolo XV.

La piccola chiesa di San Pietro martire, annessa all'antecedente è adorna di un grande affresco, creduto dello spoletino Spagna e rappresentante la crocifissione.

La chiesa di San Paolo è notevole per la sua vetustà e per le antiche pitture che vi si conservano, anteriori al risorgimento dell'arte.

Antichissima è pure la chiesa di San Ponciano, che ha la facciata del secolo XI, ed i cui sotterranei cuoprono le ossa di moltissimi martiri.

La chiesa di San Filippo, sormontata da un'ampia cupola, è vaga di forme e ricca di marmi. Vi si veggono quattro colonne di verde antico, che si credono tolte al tempio del Giunone. Fra i suoi dipinti ve n'ha uno del Conca, ed un altro del lapis: la cappella interna dei Filippini è ornata di una bella tavola del Vanni.

Ampla e ben architettata è la chiesa di San Simone, che possiede un quadro della scuola di Giotto, e nel chiostro pregevolissimi affreschi del fratelli Zuccari.

La chiesa della Madonna di Loreto, di elegante disegno del secolo XVI va adorna di tre quadri del Biglioni.

La collegiata di San Pietro, situata poco fuori della città, fu sino al secolo XI la cattedrale di Spoleto. Verso la metà del secolo scorso fu rimodernata, ma conserva tuttavia nella facciata molti antichi fregi ed ornamenti, tra i quali alcune figure ed animali simbolici effigiati nel basso rilievo.

A poca distanza da questa chiesa vedesi quella di San Giuliano, importante come monumento dell'architettura de' bassi tempi, ponendosi la sua edificazione tra i secoli VII ed VIII.

Le parrocchie della città, oltre quella unita alla cattedrale, sono quattro.

I conventi di frati sono in numero di undici, quelli delle monache di nove.

Non manca Spoleto di molti e grandiosi palazzi; come il governativo, che è residenza del delegato della provincia; il comunale, contenente parecchie antiche iscrizioni ed ornato da stupendi affreschi dello Spagna, che vi furono trasportati dalla rocca, ove prima esistevano; l'antico palazzo ducale, occupato in parte dal bel palazzo Arroni, ma che si estendeva in area assai più spaziosa, come può vedersi da alcuni magnifici avanzi che ne rimangono in prossimità del Duomo, e da altre vestigia che ne appaiono dove ora sorgono altre private abitazioni.

Fra i palazzi privati sono più notevoli quelli dei Pinciani, del Campello, dei Collicola e quello già ricordato della famiglia Arroni, che è altresì pregevole per belle pitture condotte sui disegni di Giulio Romano.

Tre sono i teatri della città; il più antico esistente sulla piazza del Duomo, il piccolo teatro dei Filodrammatici, costruito nel 1846 sulla piazza dell'Abete; ed un terzo, più ampio e comodo, or ora edificato sui ruderi di un tempio creduto di Giove.

L'antica rocca che sorge sulla sommità del colle, ove è posta la città, fu innalzata o ricostruita dal cardinale d'Albornoz nel 1356. È un edificio solidissimo, bello nella sua forma, e fu riguardato come insigne monumento della militare architettura del medio evo. Ha forma quadrata: quattro grandi torri sorgono nei suoi angoli; e nell'interno si apre uno spazioso cortile, tutto fiancheggiato di grandiosi portici. Era anche ornata di pregevolissime dipinture che furono poi trasportate nel palazzo comunale. Resa inutile agli usi di guerra, serve ora questa rocca di reclusione poi condannati alle galere.

Dirrono.

Un ponte, di romana grandezza, congiunge il masso, su cui sorge la rocca e la città al prossimo monte Luco, che n'è separato per una valle strettissima, profonda e fiancheggiata da inaccessibili rupi. Questo ponte, che è al tempo stesso un acquedotto, e che attira l'ammirazione di quanti si recano a visitare Spoleto, è sorretto da archi posati su piloni vnuti e di sorprendente altezza, che s'innalzano dal profondo della valle. Due torri che ne difendono le estremità lo fecero denominare *il ponte delle Torri*. Ha metri 208,98 di lunghezza, 80,90 di elevazione. Credesi comunemente che la prima sua costruzione debba attribuirsi ai Romani; ma rivestito poi dalla ingiurie del tempo e degli uomini, venne restaurato, forse nel X secolo, dal duca longobardo Teodelupio; ed infatti la sua architettura mostra chiaramente il carattere di que' tempi.

Celebre è il Monte Luco pel numerosi eremi che da antichissimi tempi vi fiorirono. Il primo che ivi si ritirasse a vita solitaria, e desse regole agli eremiti fu San Isacco Siro, contemporaneo di San Benedetto, il quale nel 528 eresse l'eremo intitolato a San Giuliano martire. Cambiatisi quest'eremo in un monastero ed abbazia di Benedettini, i suoi abati assunsero la direzione di tutti gli eremiti sparsi per la montagna. Innocenzo VIII sopprime l'abbazia di San Giuliano, divenuta ricchissima, specialmente per la generosità dei duchi di Spoleto: Alessandro VI la concedette a canonici regolari Lateranensi, i quali nel 1553 trasportarono in città la loro sede. Gli eremiti del monte ebbero allora regola di disciplina dal vescovi; alcuni dei quali curarono l'erezione di nuovi o l'ampliamento e il miglioramento degli antichi.

Gli eremi sparsi in tutto il monte, oggi non più abitati da alcun solitario, sono attualmente sedici: di altri ventiquattro se ne veggono quì a là gli avanzi. Sorge poi in sulla sommità il convento di San Francesco dei Francescani riformati.

In varj tempi vennero in questo luogo a riposare l'animo stanco o travagliato uomini chiari per nascita, o per sociali dignità o per le vicende della vita; e troviamo ricordati tra questi, negli antichi tempi, oltre a molti santi e beati. Onorico III, ed a' nostri giorni il principe Broglio e il conte Potoki.

L'aspetto della montagna è bellissimo, essendo tutto rivestito di verdura, variata soltanto dal biancheggiare delle celle che quì e là veggonsi sparse, e che mutate ed abbelite servono ora al diletto degli spoletini che vi si recano nella buona stagione. Fra i suoi molti alberi silvestri grandeggiano le elci, alcune delle quali sono di smisurata mole. Leggi municipali antichissimo, sempre conservate, vietano il taglio degli alberi del Monte Luco, come anche di pasturarvi qualsiasi animale.

AVANZI DI ANTICHI MONUMENTI.

Non è l'arco di Annibale il solo monumento di antichità cui vanti Spoleto, ma molti avanzi di grandiosi edifici richiamano la curiosità e lo studio degli archeologi, e mostrano l'importanza che ebbe questa città sotto alla dominazione de' romani.

Appartengono infatti a quest'epoca i ruderi della mora cittadine, che veggonsi non che presso alla porta Fuga, negli orti o giardini di private abitazioni ed in più altri luoghi. Si hanno splendidi avanzi di un anfiteatro; di cui fa ricordo il Maftei, nei monasteri della Stella e del Palazzo. Altri ruderi esistenti nella casa Luparini additano un'antica basilica; quelli magnifici che rimangono nei sotterranei della casa del ligurini, annessa alla chiesa di San Ansano, appartengono al celebre tempio di Marte che in quel luogo sorgeva. Ivi presso vedesi tuttora il bell'arco innalzato dal senato a Germanico e Druso. Anche nella chiesa di Sant'Andrea si hanno vestigia di un altro tempio, che fu sacro a Giove. Alcuni massi che veggonsi in parte del muro esterno della rocca sono creduti avanzi di un antico edificio, e forse di un tempio di Apollo, al cui nome al tieno che fosse pur sacro il vicino bosco (*lucus*) che ha dato nome al monte. Molte poi sono le antiche iscrizioni; alcune delle quali fanno testimonianza del culto che gli abitanti di Spoleto rendevano a Giove, a Marte, a Portunone, a Clitunno ecc. Del famoso tempio del dio Clitunno, che ammirasi nella valle Spoletina, presso al fiumicello di tal nome fu già altrrove tenuto discorso. — Vedi CURRICO. Quanto al tempio che esisteva sulle gioie del monte Somma, che sorge ad ovest della città, tempio dedicato a Giove Summano, più non ne restano che pochi ruderi.

Ricorderemo da ultimo un monumento del pari importante sotto l'aspetto archeologico e religioso che è presso alla porta Leonina di Spoleto. È questo il ponte Sanguinario, così chiamato per la tradizione che sopra di esso sieno stati immolati moltissimi cristiani al tempo delle persecuzioni che afflissero la chiesa nascente. Era un ponte assai grandioso, costruito a tre archi con grandi massi di pietra; ma fino a questi ultimi tempi giacque abbandonato, e ricoperto di macerie ivi accumulate nel costruirsi d'altro contiguo ponte; senza nemmeno una lapide che ne conservasse la memoria. Ma dopo il 1861 si cominciò a por mano al suo escavamento, e l'opera si prosegue tuttora a cura del comune, della provincia, e del ministero dei lavori pubblici.

BENEFICENZA ED ISTRUZIONE PUBBLICA.

Era gli istituti di beneficenza si contano due ospedali (in uno de' quali si conserva un pregovole dipinto del Caravaggio)

- un ricovero per gli Orfani
- un ricovero per le donne di mala vita che si danno a penitenza;
- il monte di pietà;
- la cassa di risparmio.

Quanto all'istruzione pubblica vi provvedono i seguenti stabilimenti:

- il collegio diretto dai Gesuiti, per l'insegnamento secondario;
- le scuole dei Fratelli delle scuole cristiane per l'elementare;
- quelle delle maestre Pie per le fanciulle;
- il seminario arcivescovile per la educazione dei chierici.

Esiste ancora un'accademia letteraria già fondata dal celebre Pontano, che s'intitola degli Ottusi o Pontaniana.

INDUSTRIA E COMMERCIO.

Dell'industria e commercio di Spoleto nulla si può aggiungere a quanto fu accennato in generale parlando delle produzioni industriali e delle fiere della provincia. Soltanto è da notare che tra le manifatture della lana fiorisce specialmente la fabbrica di panni dei conti Pianciani, che è un grande stabilimento, fornito di macchine che contribuiscono così all'economia, che alla perfezione del la-

STATO PONTIFICIO

vero; e da essi escono panni che sono forse i migliori di quanti se ne fabbricano nello stato.

CENNI STORICI.

Spoleto, detta dagli antichi *Spolegium*, è ricordata colle appellazioni di *antichissima Umbrorum metropolis*, *antiquissimum Umbriae caput*, ha le sue origini involte nell'oscurità e nelle favole. Sono però concordi le testimonianze degli scrittori in darle il primo posto tra le città degli Umbri, al tempo della potenza di quel fortissimo popolo. Riaceata la quale per la sconfitta ricevuta presso a Bevagna dal console romano Q. Fabio Massimo, soggiacque Spoleto alla romana dominazione, e fu fatta colonia latina.

Al tempo che per le armi cartaginesi pericolava la grandezza di Roma, Spoleto le si tenne fedele, combattendo valorosamente i suoi cittadini in più battaglie contro ad Annibale. Ma assai più grande prova di valore e di costanza dettero dopo la battaglia del Trasimeno; quando non iscuorati per tanta calamità, osarono far testa all'esercito vittorioso di Annibale, che per la via Flaminia moveva difilato alla volta di Roma. Le schiere cartaginesi che da Sagunto al Trasimeno tanti fino allora insuperabili ostacoli avevano sormontati, e tanti poderosi eserciti sconfitti non valsero a vincere la resistenza che Spoleto loro oppose. Annibale fu respinto con grande strage, per il che, congietturando dalle forze di una sola colonia inutilmente assalita quanta si fosse la potenza della romana città, fu costretto a retrocedere e gittarsi nel Piceno.

Finita la guerra, il Senato decretava solenni grazie a Spoleto del pari che alle altre colonie state fedeli a Roma.

Diventata municipio, venne sempre crescendo d'importanza e di ricchezza, come ne sou prova i grandiosi monumenti, di cui veggonsi gli avanzi, templi, teatri, terme, acquedotti, che a quanto sembra, sursero in gran parte tra il declinare della repubblica e il principio dell'impero. Prima però di questa mutazione delle cose romane, toccò Spoleto un grave disastro nell'imperversare delle civili fazioni: chè avendo seguito le parti di Mario, Silla ne la punì coll'abbandonarla alla licea ed al furore della soldatesca.

Dal tempo di Adriano sino dopo a quelli di Teodosio, Spoleto fu sede del prefetto che reggeva le due provincie dell'Umbria

e della Tuscia o Toscana riunite. Ed anche nell'ordinamento delle provincie che venne adottato nel secolo V, questa città fu metropoli del Piceno suburbicario.

Le invasioni de' barbari le riuscirono in sulle prime non meno funeste che alle altre città italiane: chè i Goti la ruinarono in gran parte e ne distrussero molti monumenti dei tempi romani. In seguito vi fermò per alcun tempo la sua dimora il re Teodorico, e si ha memoria di un grandioso palazzo ch'egli si fece costruire. Nel 537 Belisario la tolse ai Goti. Nel 545 Totila, desideroso di ricuperarla vi pose l'assedio, ed Erodiano, che la teneva per l'imperatore, dopo un breve indugio pattuito per la speranza di ricever soccorsi, la cedette ai Goti, che ne smantellarono le mura e ne guastarono alcuni edifici. Ma non andò molto che Narsete la riacquistò all'impero, e ne restanrò le fortificazioni.

DECCATO DI SPOLETO.

Colla conquista de' Longobardi, Spoleto lungi dal perdere della sua importanza l'accrebbe grandemente, e raggiunse un grado di potenza che non aveva mai avuto per l'innanzi: perchè i nuovi conquistatori nel costituire i ducati in che si divisero l'Italia, fecero questa città capitale di uno de' maggiori di essi.

Non è facile assegnare con certezza i confini del ducato di Spoleto vario essendo l'asserto degli scrittori in questo proposito, alcuni de' quali ebbero riguardo soltanto a quelle provincie che vi furono comprese nella prima sua costituzione, altri eziandio a quei paesi che successivamente vi furono aggiunti dalle armi dei duchi, e a danno degli stati vicini, come a dire il ducato romano, l'esarcato ecc. Egli è certo però che oltre all'Umbria, al Piceno e gran parte della Sabina, e dei moderni Abruzzi esso comprese molti paesi della Tuscia o Toscana e dell'Esarcato e si estese talvolta sin poco lungi dalla stessa Roma. Fu infatti uno dei più potenti ducati longobardici, non superato se non in alcuni tempi da quello di Benevento. I re longobardi, a cui era soggetto, solevano conferirlo a' loro parenti. Ma ciò non ostante, sovente accadeva che i suoi duchi scuotessero il giogo di questa dipendenza, e venissero coi loro re a guerra aperta.

Colla caduta dei Longobardi, non cadde il ducato di Spoleto; continuandosi nelle mani di signori franchi e tedeschi.

Ecco la successione, però in alcune parti incerta di questi duchi.

DUCHI LONGOBARDI.

Il primo duca proposto a questo ducato fu *Faroaldo*, capitano longobardo, che n'ebbe dal re l'investitura nell'anno 570. Egli attese tutta la sua vita ad allargare colle conquiste i confini del nuovo stato, sottomettendo prima le città limitrofe dell'Umbria e della Sabina, e combattendo continuamente i Greci da una parte sin sotto Roma e Napoli alle quali città pose anche l'assedio, e dall'altra sino alle porte di Ravenna, dove s'impadronì del porto di Classe, lasciandovi un presidio che vi si mantenne per molti anni. Morì nel 591.

Ariolfo, capitano già illustre per varie imprese, gli successe; ed anch'egli ampliò con importanti acquisti il suo dominio. Credesi verso la fine di sua vita abbandonasse l'arianesimo, ed abbracciò la fede cattolica. Alla sua morte avvenuta nel 602, i figliuoli di *Faroaldo* si disputarono la successione colle armi. *Teodelapio* vinse in battaglia il fratello, che vi restò ucciso.

Teodelapio tenne il ducato sin presso all'anno 650.

Ottone detto anche *Totohne* o *Zotone* che gli successe, signoreggiò sino al 662 o. 663.

Trasmondo I fu duca dopo di *Ottone*. Egli era conte di Capua, ed ebbesi Spoleto dal re Grimoaldo in ricompensa dell'aiuto prestatogli ad usurpare la corona longobardica contro a *Bertarido* e *Godeberto*. Si associò nella signoria il figlio *Falchilapo*, che, secondo alcuni, gli successe, quando egli nel 703 venne a morte. Altri però negano questa successione, e pongono invece un altro figlio *Faroaldo II*, che certamente resse il ducato dopo di *Trasmondo*.

Faroaldo II condusse felicemente varie imprese di guerra, ma fu più specialmente celebrato per la sua pietà. Egli risarcì generosamente l'abbazia di *Farfra* dei danni che i suoi antecessori le avevano arrecato, e fondò nel territorio spoletino quella di *Ferentillo* che in seguito diventò famosa. In quest'abbazia si ritirasse a condurre vita monastica nel 724, altri dice per abdicazione spontanea, altri, più probabilmente, per ribellione del figliuolo *Trasmondo*.

Trasmondo II fu allievo di papa Gre-

gorio II e lo ajntò contro alle armi dell'imperatore Leone III l'Isaurico, combattendone l'esercito al ponte Salario, nelle vicinanze di Roma, e riportandone vittoria. In seguito ebbe nemico il re longobardo Luitprando, che venuto con forte esercito a Spoleto nel 759 lo spogliò de' suoi stati, investendone Ilderico. Trasmondo si rifugiò in Roma, che fu inutilmente assediata da Luitprando. Quindi coll'ajuto de' Romani e del duca di Benevento Godescalco, occupò il suo ducato e uccise Ilderico. Ma il re discese nuovamente contro di lui, che abbandonato da' suoi alleati fu costretto a sottomettersi, e non poté salvare la vita che rendendosi monaco, l'anno 740.

Ansprando, nipote di Luitprando, fu investito del ducato e lo rese fino al 746.

Gli successe *Lupo* o *Lupone*, non è ben certo se per investitura regia, o per elezione dei grandi e del popolo di Spoleto. Alcuni scrivono che il re Astolfo gli togliesse il ducato, cui sottopose al governo di castaldi. È altresì incerto se dopo lui tenesse il ducato un *Aunolfo*, che si pone tra il 785 e il 787.

In quest'anno fu duca *Alboino*, che si crede anch'esso eletto dalla dieta di Spoleto. Sembra che questo duca, veggendo già in sul declinar la potenza dei re longobardi, ricercasse l'amicizia e la protezione dei papi. Di che inasprito Desiderio, invase con un esercito i suoi stati, e fattolo prigioniero lo rinchiuse nel castello di Pavia.

Gisulfo fu posto in luogo di Alboino, e signoreggiò fino al 763.

Teodico o *Teodorico* gli successe. Al suo tempo avvenne la discesa di Carlo Magno in Italia, la quale fu cagione che i popoli del ducato ricercassero sollecitamente la protezione dei pontefici.

Mancato Teodico o per morte o per deposizione, fu dagli spoletini eletto nel 775 *Idebrando*, che fu l'ultimo duca longobardo. Egli si sottomise a Carlo Magno e conservò i suoi stati fin verso il 788, dopo il qual anno più non trovasi di lui alcun ricordo.

Sebbene gli scrittori ecclesiastici parlino dei diritti dei pontefici sul ducato di Spoleto, tanto per volontaria dedizione dei popoli, che per le donazioni di Carlo Magno, che ne avrebbe loro concessa l'alta sovranità, pure è certo che il ducato seguitò a reggersi al tutto indipendente dall'autorità loro, e mancata appena in *Idebrando* la successione dei

duchi longobardi, vi fu subito provveduto da Carlo Magno con nuova elezione; e tanto egli che i suoi successori tennero costantemente unito il ducato al regno italico e sempre a lor talento ne disposero.

DUCHI FRANCESI E TEDESCHI.

Vinigiso o *Guinigiso* fu il primo duca francese di Spoleto, creato da Carlo Magno.

Suppone I., conte di Brescia gli successe nell'822, per elezione dell'imperatore Ludovico I.; a cui, morto nell'824, succedettero prima

Adalardo, conte di palazzo, poscia *Mauringo*, conte di Brescia; ambedue morti nell'istesso anno 824.

A questi duchi tien dietro una lacuna di circa dodici anni; nel riempire la quale discordano grandemente gli scrittori delle cose spoletine. Alcuni pongono fino all'832 *Sicone*, nobile di Spoleto, che caduto in disgrazia dell'imperatore fu costretto di rifugiarsi presso Grimoaldo IV. duca di Benevento, a cui poscia successe *Berengario* fu duca nell'836.

A Berengario successe, di lì a pochi anni, *Guido I.* che altri fa di nazione francese, altri tedesco, od anche italiano; Eletto dall'imperatore Lotario I. ne sposò, secondo alcuni, una figlia. Guerreggiò contro ai Saraceni nel regno di Napoli; accompagnò l'imperatore Lodovico II. all'assedio di Capua, e morì nell'886, lasciando due figliuoli, Lamberto I. che si aveva già associato nel ducato, e Guido II. che fece duca di Camerino, e fu poi duca di Spoleto, re d'Italia e imperatore.

Lamberto I., principe altiero e bellicoso, ebbe guerra con papa Adriano II., ed entrato in Roma nell'867 la saccheggiò. Essendosi poi collegato col duca di Benevento, nemico dell'imperatore Ludovico II., questi nell'871 lo privò del ducato, di cui investì il suo ministro Suppone, che credesi nipote di Suppone I.

Suppone II. sembra che signoreggiasse l'intero ducato, di qua e di là degli Appennini, cioè tanto Spoleto ossia l'Umbria, che Camerino ossia il Piceno. Ma nell'876 Carlo il Calvo, succeduto all'imperatore Lodovico II., reintegrò Lamberto nei suoi stati; e Suppone ottenne quello di Milano.

Lamberto lasciato al fratello Guido II. il ducato spoletino, ritenne quello di Ca-

merino, e sembra che si associasse nella signoria il figliuolo Guido III, il quale essendo premorto o di poco sopravvissuto al padre, che mancò nell'879, tutto il ducato venne in potere di Guido II.

Guido II fu, non meno del fratello, ambizioso ed arido. L'occupazione di terre che il pontefice reclamava come sue gl' inimicò l'imperatore Carlo il Grosso, che dopo averlo inutilmente citato alla sua presenza, il condannò e pose al bando dell'impero. Ma Guido seppe placare l'ira imperiale, e la procella passò senza recargli la minima offesa. Quando poi i principi italiani vedendo presso ad estinguersi la discendenza de' Carolingi, pensarono ad eleggersi fra loro stessi un re, e la corona d'Italia fu posta in capo a Berengario duca de' Friuli; Guido si accinse a contrastargliela. Assicuratosi quindi il favore di papa Stefano VI e di molti signori italiani, mosse guerra al re Berengario, e dopo vari scontri, lo sconfisse, correndo l'anno 888, a Piacenza ed a Verona, e lo costrinse a fuggirsi d'Italia. Dopo di che adunò una dieta di vescovi in Pavia, e si fece coronar re; quindi nell'894 ebbe in Roma la corona imperiale. Nell'892 associò all'impero il figliuolo Lamberto. Nell'894 conferì all'altro figlio Guido IV il ducato di Spoleto, che aveva fin allora ritenuto. Venne a morte nell'istesso anno Lamberto gli successe nell'impero, Guido nel ducato.

Guido IV riunì per breve tempo allo stato di Spoleto, quello di Benevento, cui tolse per forza d'armi ai Greci, che se n'eran fatti padroni.

Mortì Lamberto e Guido, resse il ducato l'imperatrice Ageltrude lor madre. Quindi segue molta incertezza ed oscurità sugli immediati successori, ponendosi per alcuni scrittori un altro duca prima del marchese o duca di Camerino Alberico.

Quest' **Alberico** fu il marito della celebre Marozia romana; fu conte del Tuscolo, console, o meglio signore di Roma.

Nel 922 Rodolfo di Borgogna re d'Italia concesse il ducato di Spoleto a **Bonifacio I** marito di sua sorella Valdrada.

A Bonifacio successe nel 929 **Teobaldo**, per elezione del re Ugo, suo congiunto. Egli andò coi suoi spoletini in soccorso di Landolfo I duca di Benevento, che era stato assalito dai greci, e riportò su questi una compinta vittoria.

Dopo la sua morte lo stesso re Ugo nel 958 fece duca **Ascario**, fratello di

Berengario II duca d'Ivrea; del quale avendo in seguito preso sospetto gli mandò contro per ispossessarnelo **Sarione** conte di palazzo. Questi vinto ed ucciso nel 940 Ascanio, fu investito del ducato. Ma non aude molto che Ugone lo spogliò, conferendolo ad un suo figlio spurio, Uberto, che fu poi duca di Toscana.

Bonifacio II fu duca dal 945 al 955.

Teobaldo, suo figlio, tenne prima la signoria insieme col padre, quindi solo fino al 960.

Trasmondo III ebbe il ducato dal 960 al 967.

Pandolfo Capo di ferro, principe di Benevento e di Capua, ne fu investito in detto anno 967 dall'imperatore Ottone I.

Landolfo, suo figliuolo, fu associato dal padre nella signoria, l'anno 973, gli successe nel 981, ma l'anno seguente fu ucciso.

Trasmondo IV fu duca di Spoleto e marchese di Camerino dal 985 al 989.

Ugo il grande di Toscana gli successe dal 989 al 999.

Dopo di Ugo si pone da alcuni scrittori il famoso Crescenzo, romano, e da altri Teobaldo, avo della contessa Matilde; ma, a quanto sembra, erroneamente: trovandosi la serie dei successori di Ugo della maniera seguente:

Ademaro, che fu pure principe di Capua, nel 999.

Raimaro o Romano nel 1003.

Ranieri I, poi duca di Toscana, nel 1010.

Ranieri II, nel 1014.

Ugo II, nel 1024.

Goffredo di Lorena, duca di Toscana, nel 1037.

Goffredo il gobbo, suo figlio, e marito della famosa contessa Matilde, che per essa trovasi intitolata duchessa di Spoleto e di Camerino, nel 1070.

Ranieri III, forse investito dall'imperatore Arrigo IV, nel 1082.

Torna qui ad affacciarsi qualche incertezza nella serie dei successori, incertezza cagionata dalla discordanza degli scrittori, i quali sono tratti sovente in contrarie opinioni dallo studio di quelle stesse parti che allora sconvolgevano l'Italia, non volendosi per alcuni riguardare come duchi quelli che a' loro occhi non erano che usurpatori.

Pure non meno che i signori del ducato di Spoleto e del marchesato di Camerino, ha la fine del secolo XI e la

metà del successivi, fossero nell'ordine seguente:

Guarnieri I.

Federico.

Guarnieri II.

Guarnieri III.

Guarnieri IV.

Verso il tempo di quest'ultimo duca, cioè nell'anno 1188, sofferse Spoleto terribile eccidia dalle armi di Federico I Barbarossa, che volle punirlo d'aver favorito contro di lui papa Adriano IV, e d'aver ritenuto prigione il conte Guido Guerra ed altri suoi ambasciatori. Federico la occupò di viva forza, la saccheggiò e la diè in preda alle fiamme. La memoria di questo fatto fu consegnata in una lapide, che ora si conserva in una delle sale del pubblico palazzo.

In mezzo alle oscurità che involgono la storia di questi tempi, si ricordano come duchi di Spoleto, ma alcuni non senza incertezza.

Guelfo VI di Baviera, zio dell'imperatore Federico.

Guelfo, figlio dell'istesso Federico.

Ridelulfo o Bidelulfo.

Corrado Luzelinhari, detto *Corrado lo Svevo*, il quale ne fu cacciato da Innocenzo III. Questo pontefice fu il primo ad esercitare autorità di sovrano sulle provincie del ducato di Spoleto; ed a governarlo per mezzo d'un rettore che fu il cardinale Giovanni Colonna. Ma il nuovo dominio fu disturbato ne' suoi principj, poichè l'imperatore Ottone IV fece duca un *Diapoldo*, tedesco, che tiranneggiò la città, ed ebbe a successore un *Ranieri*, non migliore del predecessore, che fu fatto imprigionare, al pari di quello, dall'imperatore Federico II. Nel 1226 trovasi un altro duca in *Bertoldo*, nominato dal detto imperatore e con egual titolo è ricordato nel 1228, *Rinaldo*, i quali di nazione sveva ambedue caldi sostenitori della parte imperiale nell'Umbria e nelle Marche, e insieme col titolo ebbero probabilmente anche la vera signoria di questo ducato.

A questo punto cessano i duchi di Spoleto; e quindi i papi governarono il ducato per mezzo di speciali rettori.

Dominazione pontificia.

Il pontefice Gregorio IX tenne in Spoleto nell'anno 1234 un'assemblea o con-

cilio per una crociata da farsi contro gl'infedeli, e v'intervennero, oltre a molti vescovi e prelati, l'imperatore Federico II e Corrado suo figliuolo.

Bonifacio Fogliani fatto rettore del ducato da papa Alessandro IV, ricuperò alla santa sede molti luoghi ancora occupati dagli imperiali.

Sotto il pontificato di Martino IV fu rettore del ducato il re Carlo d'Angiò.

Accaduta nel principio del secolo XIV la traslazione della sede pontificia in Avignone, anche Spoleto cominciò a reggersi con proprio governo, o piuttosto ad esser retto a grado delle fazioni in che ora divisa. Frazioni già da lungo tempo nate e crescenti nel suo seno; ma che nell'assenza de' papi si fecero di gran lunga più forti e prepotenti. In mezzo alle lor lotte sanguinose d'un orribile fatto ci han conservato la memoria le storie di quei tempi. I ghibellini della città collegatisi con quelli di altri luoghi dell'Umbria e con Federico I di Montefeltro conte d'Urbino assalirono i guelfi; e dopo averli sconfitti e discacciati, avendone fatto molto numero di prigionieri, li fecero tutti barbaramente perire in mezzo alle fiamme.

Alle interne fazioni andarono compagne le gelosie e le guerre coi vicini municipj, come Terni, Perugia ed altri. Più lunghe e gravi furono le guerre contro ai Perugini: i quali nel 1324 s'impadronirono di Spoleto e la ridussero in loro soggezione, obbligandola a ricevere da loro il podestà, ed a mandar loro annualmente in segno di vassallaggio un pallio. Tentarono gli Spoletini di scuotere questo giogo, ma i Perugini seppero tenerli in rispetto, ed a meglio infrenarli eressero una rocca nel bel mezzo della città. Non fu che per la venuta del cardinale d'Albornoz, legato pontificio, che Spoleto ricuperò la sua indipendenza.

Nel 1375 gli Orsini occuparono questa ed altre città dell'Umbria, che tennero fino al pontificato di Bonifacio IX, il quale prepose al ducato il fratello Giovanni Tomacelli. Nel 1414 il re di Napoli Ladislao tentò inutilmente di espugnare la città. Un altro Tomacelli, Pirro abbate di Monte Cassino, la resse per concessione di papa Eugenio IV, e la contrastò miseramente con sue ribalderie: dalle quali finalmente la liberò il cardinal Vitelleschi mandato dall'istesso pontefice a comprimere e discacciare i tirannetti dell'Umbria. Un vano tentativo d'impadronirsi della signoria fu fatto da un Cecchino Campello nel 1444.

Il pontefice Calisto III dette a reggere Spoleto con titolo di duca al nipote cardinal Borgia, poi Alessandro VI. Nel pontificato di Sisto IV, essendosi suscitati nella città gravi tumulti, vi venne per sedarli il cardinal Della Rovere, che fu poi Giulio II, con circa tremila soldati, e sebbene l'avesse a patti, pure lasciò che quelle milizie la saccheggiassero.

Gravi contese ebbe Spoleto verso la fine del secolo XV con Terni, a cagione di Cesi, terra importante della provincia, e già capoluogo di più castelli e villaggi, denominati *terre Arnolfe* dal nome della famiglia che in antico le signoreggiava. Gli abitanti di Cesi non valendo di per sé stessi a difendersi dalle offese dei Ternani, invocarono l'aiuto degli Spoleitini e si posero sotto il loro governo. Quindi fu guerra tra le due città, di scorrerie e devastazioni di territorj. Nel 1496 quei di Spoleto vennero con numerose milizie fin sotto Terni, e la strinsero d'assedio: ma papa Alessandro VI li obbligò a ritirarsene, e pervenne colla sua autorità a comporre quelle discordie.

Il medesimo papa fece governatrice di Spoleto la figlia Lucrezia Borgia. Poco appresso doveva anche questo ducato venire a far parte dello Stato che il Valentino si apparecchiava con le armi e coi tradimenti, quando la morte del papa ruppe a mezzo i suoi disegni.

I tre secoli successivi più non offrono nella storia di questa città alcun particolare avvenimento, degno di ricordanza.

UOMINI ILLUSTRI.

Tra gli uomini egregi per cui fiorì Spoleto nell'antichità, sono specialmente ricordati *Cato Melisso*, ricordato da Svetonio e da Aulo Gellio come valentissimo grammatico, e *Lucio Carvilio*, cui Livio dà lode di facundo oratore.

Nell'età moderna poi ebbero fama tra i giureconsulti:

Ludovico Pontano, discepolo che fu di Giovanni da Imola, e che intervenne al concilio di Basilea

Mario Favonio, versato non meno nella scienza delle leggi, che nella poesia

Marcaurelio de Domo, detto *criminalista*

Ludovico Amajani, che fu rettore dello studio di Padova

Antonio Leoncilli, vescovo di Teramo, lodato cultore del dritto civile

Fiorirono tra i medici:

Pietro Leonio

Pietro Servio, professore nell'Università romana e autore di molte opere

Luigi Sinibaldi, che lasciò pur esso opere lodatissime.

La poesia, le lettere ed altre umane discipline ebbero tra i più lodati cultori

Pierfrancesco Giustolo, che dettò elegantissimi carmi latini, e fu segretario del famoso duca Valentino

Fabio Vigile, stato segretario di Paolo III, poi vescovo di Foligno e successivamente di Spoleto, egregio scrittore di versi e di prose

Gregorio Eldadio, che fu maestro dell'Ariosto

Benedetto Egio ed *Eveucio Pico*, ambedue peritissimi specialmente nelle lettere greche e latine

Aurelio Lupi, poeta

Muzio de Angella, commentatore di Aristotele e di San Tommaso d'Aquino

Trattarono della patria istoria:

Tommaso Martini, che fu oratore per Spoleto ad Engenio IV e lasciò un libro *de rebus a se gestis*, ed un altro *de nobilibus familiis spoletinis*

Paruccio Zampolno, che scrisse gli *Annales Civitatis Spoleti*

Severo Minervio, di cui si ha un libro *De rebus Spoletinis*

Bernardino Campello, autore di una storia patria in quaranta libri.

Filippo Leoncilli, scrittore di una *Historia Spoletina per seriem Episcoporum digesta*

Serafino Serafini, che aggiunse erudite annotazioni e commenti alla storia del Leoncilli, e lasciò alcune memorie storiche.

Anche l'arte della pittura ebbe in questa città felici cultori, tra i quali primeggiano:

Giovanni Spagna e

Bernardino Campilli.

Di ambedue ammiransi la patria molte e lodatissime opere. Essi vi formarono altresì come una scuola, da cui uscirono parecchi buoni dipintori.

Furono anche spoletini *Domenico Marinelli*, autore di un trattato sugli orologi, ed i fratelli *Campana* celebri meccanici vissuti nel secolo XVII.

ARCIVESCOVADO.

L'apostolo dell'Umbria San Brizio è tenuto per costante tradizione il primo vescovo di Spoleto. L'istituzione dunque id.

questa sede risale fino ai tempi di San Pietro. Essa fu la principale di tutta l'Umbria, ed è opinione d'alcuni scrittori che sino da quei primi tempi essa avesse metropolitica giurisdizione su tutte le altre chiese di quelle provincie. Ma se ciò fu, non dovette conservare a lungo quel grado, essendo poi sempre stata considerata questa sede come vescovile sino a poco tempo addietro. Non fu che nell'anno 1821 che Pio VII la innalzò con sua bolla al grado di arcivescovado. È immediatamente soggetto alla santa sede; e non ha suffraganei.

La diocesi è molto estesa, ma assai maggiormente lo fu negli antichi tempi, prima che si erigesse la sede di Norcia, e che se ne distaccassero Spello, Bevagna e molti altri luoghi, coi quali furono ampliate altre diocesi. Anche al presente ha sottoposte varie terre situate nel limitrofo regno delle Due Sicilie.

L'importanza e la ricchezza di questa sede, fecero sì che sovente vi si nominassero illustri personaggi e cardinali, come fra Nicotà Alberti di Prato, nel 1299; Bernardo Eruli, detto il cardinale Spoletino nel 1448; Fulvio della Cornia, nipote di Giulio III nel 1538; al quale succedette Alessandro Farnese; Alfonso Visconti, nel 1601 Maffeo Barberini, nel 1608, il quale fu poi assunto al pontificato col nome di Urbano VIII; Ottavio Patavicini, nel 1689; Marcello Durazzo, nel 1691; Francesco Maria Locatelli, nel 1772.

Il primo arcivescovo fu Mario Ancajani, spoletino; a cui nel 1827 successe Giovanni Maria Mastai, di Senigallia, il regnante pontefice Pio IX.

BIBLIOGRAFIA.

Angelo Amici. — *De laudibus Spoleti*. Perugia, 1631.

Bernardino di Campello. — *Delle Historie di Spoleti, supplemento di quelle del regno d'Italia, nella parte che tocca al ducato Spoletino, ai principj di esso, ed alla città che ne fu capo*. Spoleti, 1672.

F. de Angelis. — *Discursus de Spoletis*. Perugia, 1688.

Bernardo Barbauti. — *Ristretto dell'antico e moderno stato della città di Spoleto, capo dell'Umbria, raccolto da varj classici autori*. Foligno, 1751.

Judex ducum Spoletanorum et abbatum Farfensium. E nel *Musaeo Italico*, del p. Mabillon.

Gian Colombino Fatteschi. — *Memorie*

istorico-diplomatiche riguardanti la serie dei duchi e la topografia dei tempi di mezzo del ducato di Spoleto. Camerino, 1801.

Giovanni Battista Bracceschi. — *Discorsi ne' quali si dimostra che i due SS. Ercolani-martiri sieno stati vescovi di Perugia, ed alcuni santi di Spoleto, e le antichità di detta città*. Camerino, 1586.

Luigi Oderico. — *Lettera sopra una pretesa moneta di Ariulfo duca di Spoleto*. Bologna, 1786.

Pompeo Benedetti di Montereccchio. — *Descrizione delle pitture del Duomo*.

Pietro Fontana. — *Descrizione della chiesa metropolitana di Spoleto*. Spoleto, 1848.

Descrizione del Monte Luco di Spoleto, carne di Pier Francesco Giustoto, recato in rime italiane dall' abate Pacifico Granieri, illustrato con erudite note dal cavaliere Pietro Fontana e corredato di analogo prospetto topografico. Foligno, 1829.

Intorno alle miniere di ferro della provincia trattano le opere seguenti:

Antonio Piersanti. — *Il leone degli Appennini e sue vicende espresse nella descrizione del Monte Leone dell' Umbria*. Roma, 1702.

Scipione Breislack. — *Relazione sulle miniere di ferro di Monteleone e ferriere di Terni*. Roma, anno VI repubblicano.

STAFFOLO. Comune nel governo di Jesi, distretto omonimo, delegazione di Ancona.

Popolazione, 2845 anime.

Sorge il paese in cima di un poggio non molto distante dalle giogaje dall' Appennino in saluberrimo clima con limpide acque perenni, offrendo nella sottoposta campagna fino al mare un magico punto di vista. Ha buoni ed estesi fabbricati cinti di mura, ed una specie di chiesa Collegiata sotto il titolo di San Egidio Abate, avendo il Parroco e sei Capellani pel servizio corale. Evvi pure un convento di minori riformati, ed un monastero di Suore Convittrici.

Queste suore esercitano l'ufficio di maestre pie per l'educazione femminile.

La classe indigente riceve soccorsi di un monte frumentario, e da un monte di pietà, e se cade inferma è ricevuta in uno Spedale.

Un'altra opera poi provvede al mantenimento gratuito di quattro chierici nel seminario di Osimo, nella cui diocesi questa terra si trova. Vi esiste un' antichissima fabbrica di posate di ferro: l'industria ed

il commercio mantengono operose molte officine, onde gode 4 fiere annuali, l'ultima essendo ai 4 ottobre presso la suburbana chiesa di S. Francesco, dove ad una vicina fonte si attinge l'acqua per divozione verso il santo, perchè si vuole che personalmente vi operasse prodigi.

Staffolo, nei trascorsi tempi *Staphilius* era un castello che molto figurò nelle funeste guerre fra Guelfi e Ghibellini. Il suo archivio comunale non rimonta oltre il 1400, essendo stato in quelle guerre anteriormente distrutto, e ricostruito nel 1355. Indi a poco venne di nuovo smantellato colle due rocche di Massaceo e Majolati a punizione di essersi gli abitanti posti in lega coi Visconti. Fu poscia sorpreso da Fra Moureale colla sua compagna di Venturieri, ma nel Cardinal Legato Albornoz ebbe un possente ristoratore. Nel 1445 venne presidiato da Guglielmo di Baviera per Francesco Sforza.

Da Staffolo si partono diverse buone strade comunali che il tengono in facil comunicazione colle terre vicine.

Dista 10 miglia a libeccio da Jesi, e 28 parimenti a libeccio da Ancona.

Di Staffolo sono alcune notizie del Padre Civalli, del convento de' Conventuali nelle antichità picene del Colucci.

STAZZANO. Appodiato del comune di Palombara nel governo omonimo (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 102 abitanti.

Sta questo villaggio sopra una collina, quasi 5 miglia a borea maestro da Palombara, e 25 a greco da Roma.

Trasse il nome da un fondo della famiglia *Stafia*, e da lui l'ebbe pur anche la contrada trovandosi ricordo in alcune memorie de' bassi tempi di una *Massa Staliana* siccome fondo assegnato al sacro fonte lateranense.

Stazzano resta compreso entro i limiti dell'antica Sabina.

STEFANO (SARVO). Comune nel governo di Ceccano (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 1124 abitanti.

Sorge in colle ed in amena situazione, ma è in generale mal fabbricato. Dista da Ceccano miglia 3, da Frosinone miglia 10 verso mezzogiorno.

I suoi dintorni danno in copia grano, olio, ghianda e pascoli, essendo la giacitura del territorio parte in colle e parte in monte, e l'estensione, di rubbia romana 1150.

STELLATA. Appodiato del comune di

Bondeno nel governo omonimo (distretto e delegazione di Ferrara).

Sono in esso compresi, quali sue frazioni, i villaggi di

Burana, e
Pilastrì.

Popolazione, 5385 abitanti.

Giace sulla destra riva del Pò, nei confini settentrionali che separano la provincia ferrarese e lo stato pontificio dal regno Lombardo-Veneto, lungi a miglia a tramontana da Bondeno, e quasi 16 a maestro da Ferrara.

È presso a questa borgata che il Pò incomincia a bagnare colle sue acque il territorio romano, ed a segnarne i limiti settentrionali. Inferiormente ad essa, circa un miglio, trovasi la foce del Panaro.

A Stellata è stabilita una dogana di confine. Vi si fa molto commercio, specialmente di tele di canapa, e di stoviglie ordinarie, di cui v'ha nel paese una fabbrica accreditata. Vi si tengono mercati settimanali ed una fiera annua per la Madonna di settembre.

Una eccellente strada congiunge questa terra a Bondeno, e per Bondeno a Ferrara ed a Bologna, mentre dall'altra parte del Pò si continua nel Mantovano.

STERPETO. Appodiato del comune di Assisi, nel governo omonimo (distretto di Foligno, delegazione di Perugia).

È una frazione il villaggio di Rocca Sant'Angelo.

Popolazione, 407 abitanti.

È situato alle falde degli ultimi colli che si diramano verso occidente dal monte Subasio, lungi da Assisi circa 5 miglia a maestro.

STIFONE. Appodiato del comune di Narni, nel governo omonimo (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 162 abitanti.

Sta a libeccio di Narni, alla distanza di quasi 3 miglia, alle falde de' colli che fiancheggiano la destra sponda del fiume Nera.

STIGLIANO. - Borgo della provincia di Civitavecchia, posto sopra un alto ed ameno colle, ai cui piedi stanno le fonti del fiume Lenta. È distante 8 miglia da Bracciano e 15 da Civitavecchia. Ha titolo di principato ed appartiene agli Allieri di Roma. Nelle sue vicinanze verso libeccio sta una fonte d'acqua termale, per cui agli antichi questo luogo era noto col nome di *Aque Apollinarias* = (Rampoldi). Esso

sono efficacissime per le malattie erpetiche. Trovasi eziandio nel suo territorio una terra da colori che serve a cavarne la tinta bruna.

STIMIGLIANO. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto (delegazione di Rieti).

Popolazione, 510 abitanti.

È sopra un colle prossimo alla riva sinistra del Tevere da libeccio, ed al fiume Smella da tramontana, in posizione amena e salubre. Fu signoreggiato da alcune famiglie romane, come gli Orsini ed i Savelli, indi venne in soggezione della camera apostolica.

Non è scarsa la terra di fabbricati fra i quali vedesi il Palazzo Baronale; dove si ammirano pitture a fresco dei fratelli Zuccheri. Dista da Poggio Mirteto 8 miglia a maestro, e 7 a scirocco da Magliano.

Resta il suo territorio in piano ed in colle ed è della superficie di rubbia romana 554, che di prodotti massimi danno grano, pascolo, fieno, vino e legna da fuoco.

In origine fu detto Settimiano perchè venne eretto colle macerie della villa Settimia.

STIOLO. Appodato del comune di Monghidoro (governo, di Lojano, distretto e legazione di Bologna).

Sono sue frazioni

Frassinco

Lognola

Valgattara e

Vergiano.

Popolazione, 4015 abitanti.

Sorge il piccolo villaggio di Stiolo su di un colle, alle cui radici scorre da un lato il fiume Savena, dall'altro il torrente Lognola. Dista quasi 5 miglia a maestro da Monghidoro e 2 e 1/2 a libeccio da Lojano.

STIPES. Appodato del comune d'Ascrea nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 226 abitanti.

Giace nella vallata del Turano, quasi a miglia a maestro di Ascrea, e 4 a libeccio di Rocca Sinibalda.

STRACCIACAPPE. (Lao di).

È uno dei laghi che trovansi presso alla riva orientale di quello di Bracciano nella Comarca di Roma. Al pari di quello e dell'altro detto Martiniano, presenta agli occhi del geologo i caratteri di un cratere vulcanico estinto.

La sua circonferenza è secondo il Ca-

lindri, di metri 3686; l'elevazione del suo livello su quello del mare di metri 201,12.

La figura n'è pressochè rotonda; e non ha apparentemente alcun emissario naturale. Ma nel 1850 si è fatto un traforo tra questo lago e quello di Martiniano, per supplire alla deficienza dell'acquedotto Paolino, che da quest'ultimo prende principalmente le sue acque e le conduce sino a Roma dalla parte del Gianicolo e del Vaticano.

Gli antichi denominarono questo lago *Papirus* o *Papirianus*. In una carta del 998 trovasi detto *Paparanus*. Il nome attuale di Stracciacappe gli venne da un castello de' bassi tempi, ora distrutto ma di cui pur rimane una torre, che chiamasi di Stilpacappe.

STRANGOLAGALLI. Comune nel governo di Ceprano (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 1118 abitanti.

Sorge in colle, a breve distanza dalle sponde del Liri, che quivi segna il limite tra la provincia di Frosinone e quella di Terra di Lavoro nel regno delle Due Sicilie. Dista 5 miglia a maestro da Ceprano, 9 a scirocco da Frosinone.

La borgata essendó stata distrutta col fuoco da eserciti invasori, fu ricostruita verso l'anno 1255. I fabbricati di cui si forma sono mediocri.

Il territorio giace in colle e in piano: abbonda di cereali, di legumi e di vino; e si estende per una superficie di rubbia romana 494.

STRETTURA. Villaggio nella provincia di Spoleto, annesso al comune omonimo.

Incontrasi su di un altura, appena discesa l'alpestre montagna di Somma, dal lato meridionale. Parte delle sue case fiancheggianno la strada nazionale, e in vicinanza delle medesime è stabilita una stazione di posta, intermedia fra Spoleto e Terni.

Ben conveniente è a questo luogo il nome di Strettura, essendo la valle angustissima, fiancheggiata da rocce e da altissime giogaie, che ne fanno alquanto orrido l'aspetto. Da lungi, verso greco vedesi spuntare l'ispido ciglione dei monti Abbruzzesi, che pur distano oltre a 80 miglia. Un piccolo torrente, ma di rapidissimo corso costeggia la strada e va a scaricarsi nella Nera.

L'aspetto della vallata, si muta, grado a grado che si allontana dalla montagna

di Somma e da Strettura; e procedendo verso Terni si fa ognora più fiorente, fiancheggiata com'è non più da nudi scogli o ispidi boscacchie, ma da amene colline tutte rivestite, dalle radici insino alla vetta di bellissimi oliveti.

I montuosi dintorni di Strettura abbondano in singolar modo di cacciagione e selvaggiume.

STRONCONE. Comune nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto). Popolazione, 2004 abitanti.

Sono suoi appodati i villaggi di

Aguzzo
Coppe
Finocchietto
Vasciano.

Formasi questa terra di molti e buoni fabbricati circondati di mura. Sorge su di un ameno colle, 5 miglia ad ovest da Terni, 8 a levante e scirocco da Narni. Ha due chiese insignite del grado di collegiata.

Alla costruzione di questo borgo contribuirono non solamente i discendenti della distrutta città di Trebula Suffenata, ma altresì gli abitanti del montuoso suo circondario.

Il luogo prescelto alla nuova costruzione non poteva essere migliore in quella ubicazione.

Fra i molti pregi del territorio di Stroncone annoverar debbonsi le cave dei marmi colorati, le varie scaturigini di salutifere acque minerali, i molti arbusti e le radici medicinali. Il terreno è di natura infecondo, ma è reso ubertoso dall'attività di quei villici.

Crescerebbero le lodi degli Stronconesi se qui riportar volessero le gloriose loro gesta nei tempi di mezzo, resistendo ai Ghibellini delle vicine città ed ai barbari bretoni della compagnia Bianca guidata da Alfonso Malatesta; come pure ai Tomacelli, il quale pretendeva sottometterli al re Ladislao di Napoli. Essi volentieri e costantemente soffrirono gravissimi danni pel loro attaccamento al partito guelfo ed ai sommi pontefici. Quindi non è meraviglia se quel municipio ottenne ampi privilegi. Nè quegli abitanti tralasciarono di mostrarsi fedeli al proprio sovrano nel cadere del secolo XVIII, riuscendo di obbedire alle leggi della nuova repubblica romana. Impavidamente resistettero per quattordici giorni all'assedio di grossa banda di mi-

liti, munita d'artiglierie. Una onorevole capitolazione fece loro aprire le porte. (Rampoldi).

Giace il territorio di questo comune in colle ed in monte, estendendosi per una superficie di rubbia romane 2055. Vi abbondano gli oliveti, le viti, le querce ed i pascoli.

SUBIACO (distretto) nella Comarca di Roma.

L'estremo angolo orientale della romana Comarca vien formato dell'alta valle dell'Aniene. Le sue boscacchie, le grotte, le rupi, le cascate, un lago di limpide acque, offrono variate scene di singolare bellezza; perciò quel montuoso paese, che politicamente costituisce il distretto di Subiaco è del continuo visitato da chi coltiva l'arte pittorica.

Questo distretto (terzo della Comarca) si compone dei due Governi di

Subiaco e
S. Vito

I suoi confini, come par quelli di Tivoli, sono assai angusti in proporzione del distretto vastissimo di Roma, pur nondimeno è più popolato in proporzione del rispettivo territorio, perchè le sue torri e castella godono di più felice posizione sulla collina lontana dal mare e fra i monti.

La popolazione complessiva del distretto è di 25,644 anime.

SUBIACO (governo). Confina a levante parte col regno delle Due Sicilie, parte colla delegazione di Frosinone, a settentrione col regno stesso delle Due Sicilie, a ponente col distretto di Tivoli, a mezzo giorno col governo di S. Vito e colla delegazione di Frosinone. Il fiume Aniene entrandovi da questa delegazione, e correndo da scirocco a maestro traversa il bel mezzo del suo territorio, in continua tortuosità romoreggiando tra scoglio e scoglio fra cui sembra sovente inabissarsi. Vi sboccano uno alla dritta ed un altro alla sinistra due grossi torrenti, il primo che scende dalle alture di valle di Pietra, il secondo da quelle di Ponza, ingrossate poi da molti rivoli che le campagne fecondano alla sinistra dell'Aniene. La strada provinciale che viene da Tivoli e costeggia l'Aniene, traversa una gran parte del suo territorio e conduce a Subiaco.

Il governo di Subiaco si compone dei seguenti Comuni:

Subiaco capoluogo

Affile
Agesta
Camerata
Canterano
Cervara
Cerreto
Gerano
Jenne
Marano
Ponza
Rocca Canterano
Rocca di mezzo (annesso) e
Valle Pietra.

I quali danno una popolazione complessiva di 18,619 anime.

In colle ed in monte trovasi il territorio del Comune di Subiaco e comprende una superficie di rubbia romane 5523, le quali producono in abbondanza grano, biada, olio, vino, gianda e pascolo. Benchè i dintorni della città siano alquanto ingrati alla coltivazione, nulladimeno veggonsi vigne, oliveti ed orti, i quali con le selvose montagne che gli sorgono da vicino formano variati pittoreschi punti di vista. Vi abbondano bestiame le cui carni sono rese saporite dagli eccellenti pascoli. Nel territorio trovansi molti alberi pietrificati. Le montagne somministrano varie specie di pregiati marmi. Al lato orientale, un miglio lontano dalla città lasciano aperta una gola nella quale eranvi due laghi naturali ed uno artificiale de' quali si terrà parola in appresso. Questa regione interessante, parte del famigerato Lazio, è il rinomato paese degli antichissimi e valorosi *Equi* o *Equicoli*, e va non meno distinta nella storia d'Italia del medio evo pel primi incunaboli del monastico ordine de' benedettini.

La popolazione del Comune è di 5836 anime secondo l'elenco alfabetico del 1836.

SUBIACO (città). Capoluogo di distretto e di governo, città abbaziale, e residenza di un governatore coi relativi uffici, una cancelleria del censo, una proposteria di bollo e registro ecc. — In latitudine al 41° 38' 20", ed in latitudine al 50° 30' 18" distante 48 miglia da Roma, e quasi 28 da Tivoli, prima semplice borgata, e da papa Pio VI insignita del titolo di città in benemerenzia di essere stato abate commendatario, è posta Subiaco in un colle che si eleva nella così detta *Valle Santa* alla destra sponda del fiume Aniene, volgarmente Teverena, che ha origine dai monti Simbruini diramati dall'Appennino, i quali fanno corona alla città; monti

sovra cui si provano veramente ispirazioni celesti, dove nella state la forza del sole è temperata dalla freschezza del salubre clima, e dove le belle e svariate e pittoresche amenità e orridezze, incantano, e si ritraggono a gara dai dipintori e paesisti. Questi monti elevandosi alle sue spalle la coprono dall'impeto dei venti aquilonari e tengonla in mite temperatura: le altre men superbe colline che all'occase e al mezzogiorno la coronano sono adorne di fruttifere piante e di casini, di vigne, di oliveti e di orti, e mentre il complesso delle piante difende per l'aere, sotto i raggi di un sole vivificante, salutari vapori, le sue colline versano a un tempo nel seno delle città la copia di cristalline fonti.

Tra questi monti Simbruini elevandosi Subiaco presenta alla vista quasi l'aspetto di enorme piramide, capo e centro della rinomata ed antichissima abazia e dei castelli che or formano i comuni di questo governo, e fasia una delle lacinie del suo monte, il colle Calvo, verso sud-est, che viene incoronato nel punto culminante o cresta dalla Rocca, maestosa residenza del Cardinale Abate Commendatario, fra vasti suoi recinti con piantati d'olivi, ed a cui si ascende per agiato stradone ombreggiato d'alberi esotici per gli estivi passeggi. Ma siccome la via consolare che conduce da Roma a questa città, segue la valle serpeggiante dell'Aniene, come il più comodo andamento, così la Rocca di Subiaco rimane nascosta dietro le varie frastagliature del dorso di Monte Calvo, fin quasi alla distanza di un miglio prima di giungervi; se non che presentandosi insieme colla città quasi d'improvviso produce maravigliosa e pittorica vista, e fa credere la città anelata più bella di quello che è di fatto.

Laonde nell'entrarvi l'illusione dileguasi insensibilmente: e bene notò il Nibby che se si eccettua la strada grande e la piazza dinnanzi alla magnifica collegiata, che si debbono al favore del munifico Pio VI, nel rimanente per l'angustia e scosciamento delle strade, per la qualità delle case costrutte in gran parte di parallelepipedi, grossi e affumicati di pietra locale, Subiaco presenta tutta la sembianza di una città del secolo IX. Tuttavia, se quasi tutte le strade sono montuose, ve n'ha però alcune che restano in piano, cioè la via di mezzo, e il Borgo che viene terminato con arco maestoso di pietra costituente la porta romana, e

che annunzia in due lapidi la munificenza di Pio VI, il quale elevò Subiaco al grado di città. L'arco venne edificato nel 1789 dall'affettuosa riconoscenza de Subiacensi *Ob adventum principis, ordo et populus Sublaquensium*.

Non manca Subiaco di famiglie agiate con decenti e rimarchevoli abitazioni e palazzi, come sono quelli dei Conti Lucidi, de' Catani, de' Gori, de' Mancini, de' Tocci, de' Senesi, degli Antonucci, de' Tummoletti; ecc. Meritano ricordo la piazza dei mercati settimanali, dilatata, appianata, imbrecciata, e adorna di lunghe loggie a comodo del popolo: l'altra piazza avanti seminario, egualmente ampliata, selciata, e abbellita di fabbriche, non che di nuova fontana di semplice e grazioso stile, la quale s'innalza all'oriente in mezzo a lunga muraglia, d'onde discopresi una parte della città, il tortuoso fiume, la nuova strada rotabile non senza grave difficoltà e dispendii aperta dal comune fra le sinuosità del Colle, gli elevati monti Simbruini, l'antichissima chiesa di S. Lorenzo, e il bel casino in mezzo alla villa Bagnani.

L'accennata strada condotta in mezzo alla città con grandioso ponte, egualmente di recente costruzione, è spaziosa e agiata. Vien'essa sostenuta da alte muraglie presso il ponte, ed è aperta in mezzo a massi tagliati sino a 20 metri di profondità. Sui fianchi dell'altro dirupo, serpeggiando ad angoli salienti entranti, forma quasi tre lunghi terrazzi l'uno imposto all'altro ed offre agli sguardi le gole orientali dei monti, la sacra Selva, il proto-monastero subiacense, il ponte col tempietto di San Mauro, e la nuova strada di là dal fiume. Ascende quindi sull'area del distrutto borgo Pianello, ove, deviando a manca s'incontrano i ruderi dell'ippodromo di Nerone, largo circa 50 canne e lungo 82; e girando essa su coltivata colline, passa sugli avanzi di antichi bagni che dierono il nome alla contrada e giunge presso Affile: ma in breve dovrà questa bella via spingersi a deliziosi piani dell'Arcinazzo e così verrà dischiusa al commercio di Subiaco la ricca provincia di Frosinone.

A Pio VI pure si deve il Palazzo di residenza del Governatore co' suoi comodi uffizi, situato nella via principale; al quale sono unite le carceri pubbliche, edificio eretto nel 1792 come si apprende dalla lapide posta sul medesimo, e riferita da Marocco.

La Rocca, o abitazione dell'abate Comen-

datario, fabbricato imponente e magnifico posto solidamente, come è detto, sulla più elevata cima del Colle, fu costruita sotto Gregorio VII, riedificata dagli abati commendatari Cardinal Borgia, poi Alessandro VI e Monsignor Francesco Colonna Arcivescovo di Taranto; in seguito rovinata, giacendo da lungo tempo negletta, ripeté da Pio VI la sua decorosa rinnovazione insieme alla via carrozzabile della Missione che dall'ingresso della città vi conduce. Magnifico e nel tempo stesso comodo fu il suo ingrandimento, abbellimento e mobiliatura. Nè meno nobile è l'edificio che costrui da' fondamenti per la cancelleria abbaziale, e pel soggiorno del Vicario generale. Tutto questo ricordano tre lapidi collocate, una sulla porta dell'ingresso principale, una sopra quello dell'appartamento abbaziale, ed annessi quella della Cancelleria. Nelle vicende politiche de' primordi del corrente secolo, a cagione dell'invasione straniera, il palazzo abbaziale, ed annessi fu quasi del tutto spogliato delle mobili e suppellettili; perciò l'abate commendatario Galeffi ottenne da Pio VII le facoltà di eseguire il taglio per rabbia 40 circa di una macchia dell'abbazia, e col prodotto di essa provvide a tutto l'occorrente pe' necessari ristanti.

Abbella uno dei lati della piazza principale della Città il grandioso e vasto tempio della Collegiata sotto l'invocazione di S. Andrea Apostolo, altra sontuosa munificenza di Pio VI che dai fondamenti la eresse con bella architettura di Giulio Camporesi, sopra larghe e altissime costruzioni, in modo che verso il fiume, dal piantato alla sommità si contano 362 palmi di altezza. Essa occupa il sito della precedente angusta Collegiata di S. Andrea Apostolo, che era caduta in isquallore per la sua antichità: però nella sua demolizione andarono perduti i dipinti di Mantegna e di Corrajo.

Questa maestosa chiesa è interamente costruita di pietra Cardellino tratta dai monti vicini. Nel seguito del suo piano va, per la natura del luogo, a piantarsi nell'indietro della tribuna fino alle radici del monte nel basso Aniene che la costeggia. Dall'imo fondo sorgono in proporzionato diametro le ricordate grandi costruzioni, che coll'ammirabile loro altezza hanno dato largo spazio per la costruzione (che rimane sopra le sepolture e il cimitero) di una chiesa inferiore o sotterranea ampiamente illuminata da spaziosi finestroni.

La forma di questa è a croce greca, ornata di colonne e pilastri dorico, lunga palmi 141, e larga 132, con tre altari decorosi, nel mezzo dei quali è collocato il SS. Crocifisso, a destra S. Raffaele Arcangelo, a sinistra S. Rocco. Si apre quindi una magnifica e doppia scala, fiancheggiata da corrispondenti colonne, per la quale si ascende in giro alla chiesa superiore.

Ha questa nel centro di sua crociera l'altare isolato, dalla cui balaustra scopresi l'altare principale in prospetto della chiesa inferiore. Il detto altar maggiore è di particolare sontuosità, essendo abbellito di marmi preziosi, come fra molti è il plasma di smeraldo che forma il rosone di mezzo su cui riposa la croce, con fregi di metallo dorato ripartiti merco finissimo gusto e assai delicato lavoro. Essendo maggiore la lunghezza di questa chiesa superiore, dà alla medesima la figura di croce latina, la cui spaziosa navata è lunga 275 palmi e larga 60, aventi da ciascun lato tre minori cappelle, sfondate dalla detta nave. Nel tratto di altri palmi 21. Indi si apre la croce con due cappelloni laterali, che dalla nave sfondano palmi 25. E inoltre la chiesa decorata coll'ornamento di pilastri binati d'ordine jonico composto e suoi corrispondenti basamenti, capitelli, o cornicione.

Tra maggiori interpilastri dell'ordine, si aprono gli archi delle mentevate cappelle, e la loro imposta reale prosiegue ancora agli interpilastri minori, in cui a proprio e conveniente sito sono addattate le parti della sagrestia, facciata, presbiterio e vestiboli. Nel presbiterio poi, nel quale ricorre anche tra pilastri la cornice, sono collocati due quadri nell'uno dei quali si ammira vivamente espresso un S. Andrea nell'atto che viene innalzato per esser confitto in croce. All'interno del Presbiterio sono ripartiti a più ordini i seggi corali, e nel mezzo il trono dell'abate commendatario, il tutto di scelta noce con elegante e pulito lavoro.

Ritornando agli altari delle cappelle, ognuno di essi presenta un quadro de' più eccellenti pittori che allor fiorivano in Roma. Nel primo situato a destra verso l'ingresso della chiesa si vede espressa la morte di S. Scolastica. Nel secondo la patrona S. Chelidonia: nel terzo il sogno di Giuseppe sposo di Maria. Dall'opposto lato il primo rappresenta dieci sant'uomini a quel tempo annoverati fra i beati da Pio VI: il secondo una antica immagine

del Salvatore: il terzo la vergine del Rosario. Tutti questi altari sono ritrovati con marmi trovati nella cava appositamente ordinata dal Papa nel suddetto luogo dell'abbazia, detto Arcinazzo, celebre per la famosa villa di Nerone, o magnifica sua dipendenza, come altri vogliono. Nel destro cappellone della crociata è collocato il tabernacolo del SS. Sacramento, lavorato di pietre dure, nel cui quadro è dipinto S. Pietro Apostolo, e nell'opposto il memorato martirio di S. Andrea.

Non mancano in questa copiosi comodi di stanze e di sagrestia. Questa è decorosamente ornata con armadii all'intorno e banconi d'ottima noce; innanzi alla quale è un vestibolo a cui vedesi collocato il busto marmoreo di Pio VI, eretogli dal Capitolo dei Comuni con analoga iscrizione. Inoltre lo splendido Pio VI fornì la chiesa di nobili utensili sacri, vasi ed arredi: i soli 6 candellieri e croce d'argento dell'altar maggiore; lavorati col più elegante disegno nella celebre officina Valadier, alti palmi 8, e pesanti ognuno 60 libbre costarono scudi 10.000. Pio VI, a compimento di tanti magnanimi benefizj si recò a Subiaco e solennemente consacrò questo tempio facendo coniare a memoria della funzione una medaglia monumentale.

Il Capitolo è composto di 5 dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete, il primicerio, cui sono uniti il canonico teologo ed il canonico penitenziere e di altri 18 canonici; in tutto 20 prebendati. Vi sono pure 4 mansionarii, de gremio Capituli, della pia fondazione Caroni.

Contiguo alla chiesa collegiata l'insauribile grandezza d'animo di Pio VI, a vantaggio dei Seminaristi della città e di tutta l'abbazia riedificò il Seminario degno di lui con vaste sale e sontuosa biblioteca che fornì di copiosi e scelti libri (6000 volumi dice il Castellani) e porta perciò il nome di Piana. In questo Seminario, oltre le scienze ecclesiastiche s'insegna ancora il canto gregoriano: pei dotti maestri che l'illustrarono salì in rinomanza, ed ebbe alunni anche estranei. L'antico Seminario abbaziale era stato eretto dagli abati commendatori cardinali Barberini.

Nell'edificio del Seminario si trovano pure le scuole per gli abitanti di Subiaco, sotto la direzione del comune, le quali sono affatto divise da quello de' seminaristi, ed offrono buoni e copiosi in-

segnamenti. — Per l'istruzione delle donzelle vi sono le maestre pie.

E degna di osservazione la casa della congregazione della *Missione*, sorta per munificenza dell'abate commendatario cardinale Giovanni Battista Spinola, su verdeggianti poggio, o la chiesa dell'Assunta con cupola e colonne d'ordine corintio, e con elegante oratorio, fondata dall'operoso arciprete Gizzi, e condotta a compimento dalla pietà del cardinale Galessi. — Bella è la chiesa di *Santa Maria della Valle*, e quella di *S. Giovanni Battista* delle monache Benedettine con monastero. Il *Tempietto del purgatorio* è adorno dei dipinti di Manente e di Silvagni. Fanno pur di sì conveniente mostra il *Convento e Chiesa suburbana de' Capuccini*, che su amena collina biancheggiando in mezzo a verde bochetto e il *Convento* assai più vasto eretto dai Subiacensi al Patriarca *S. Francesco* pei Minori osservanti, ora abitato da Francescani riformati, pure situato su deliziosa collina.

Sopra ogni edificio però attirano tutta l'attenzione dell'uomo religioso, dello storico e dell'artista il *protocenobio di Santa Scolastica* e quello del *Sacro Speco de' Monasteri benedettini Cassinesi*, e siccome con essi è collegata la Storia, l'ingrandimento, e i fasti di Subiaco, così vuolsene qui dare quella più accurata descrizione che per noi si possa.

Il proto-monastero di Santa Scolastica denominato anche *Sublacense* fu fondato nel 520 da San Benedetto nella valle anticamente della Pnceja nelle terre di Tertullio ed Eutichio nobili romani, i quali nel 528 lo dotarono di molti beni, che vennero accrescendosi fino ad un territorio di 80 miglia di circonferenza: dal che può argomentarsi quanto potente fosse ne' tempi feudali l'abate di Subiaco, ossia di Santa Scolastica, che vi aveva giurisdizione temporale e spirituale con potere di mero e misto impero. L'aspetto interno del Monastero somiglia ad un grandioso palazzo, con gran facciata, pilastri binati e logge simetriche, gnarentito da largo piazzale, e dalla cinta di alti muri, quindi contiene tre spaziosi chiostri o cortili ed alti e lunghi dormitorj.

Il primo chiostro è moderno: quivi sono stati raccolti alcuni monumenti antichi; cioè un sarcofago con soggetti bacchici, esprimenti le feste dimisiache, o il trionfo di Bacco con Arianna, Sileno e alcuni Fauni; nel corridore che girai in-

torno una colonna di marmo numidico e giallo antico, altre di porfido ed una testa bacchica, oggetti che probabilmente furono rinvenuti nelle vicinanze, o che vennero trasportati da altre delle tante terre del monastero. Da questo chiostrato si passa in quello più antico costruito nel secolo X, monumento importante per la storia dell'architettura di quel tempo. S'informa esso ad archi di sesto acuto, ed il principale di questi è di marmo ornato di bassi rilievi, sulle cui sommità vedesi la Vergine seduta sopra un trono fra due leoni. Nel portico che gira intorno a questo chiostrato sono due monumenti importanti dei bassi tempi: il primo appartiene al 981, allorchè fu terminata la riedificazione della chiesa di Santa Scolastica, e dedicata nel dicembre da Benedetto VII, e vi sono espressi in marmo un lupo e un agnello, ovvero un cervo e un capro bevanti a un calice o vaso, simboleggianti la sicurezza del monastero. L'altro monumento è una lapide di grande importanza storica, perchè contiene l'indicazione de' fondi spettanti al proto-cenobio nel 4502 e vi è notato che l'abate Umberto edificò la anabite torre o campanile in onore di San Benedetto e della sorella sua Santa Scolastica dove noto brevemente i beni del monastero: cioè lo *speco*, i due laghi, il corso del fiume colla mole e le pesche, *Genna* (Jenne) *Pucejum*, *Opinianum*, *Augusta* (Agosta) *Cervaria* (Cervara) *Maranum* (Marano) *Anticolum* (Anticoli) *Ruvianum* (Roviano) *Arsula* (Arsoli) *Auricula* (Oricola) *Carsolum* (Carsoli) *Cantaranum* (Canterano) *Rocca Conocla* (Rocca di Mezzo) *Trelanum* (Ceretum) *Cerretum* *Rocca Saracenisium* (Saracinesco) *Sambuculum* (Sambuci) *Bicilianum* (Siciliano) *Masta Sancti Valerii*, *Rocca de Itica*, *Rocca Juvenecianum*, *Ampollionum* (Ampilione) e *Collis Malus*.

Da questo chiostro si entra in un altro, simile per lo stile a quelli della chiesa di San Giovanni Laterano di Roma, opera del secolo XV, nel quale, secondo che riferisce il Manocco furono dipinti dal Manente quei papi, imperadori ed altri sovrani che beneficiarono il monastero, non che diversi santi dell'ordine, sotto ognuno de' quali è scritto un distico latino.

Il monastero, sebbene elevato a grande altezza, offre grato e salubre soggiorno nella stagione estiva, e siccome la sua fronte è rivolta a mezzogiorno, ciò rende meno crudo il verno.

Merita ricordo il superbo refettorio pe-

gli affreschi che diconsi di greco pennello ed esprimenti Gesù Cristo e la beata Vergine, con ai lati San Giovanni Evangelista e San Benedetto con pastorale di singolar lavoro, la cui immagine è ripetuta presso un angelo. Vi sono pure dipinti San Gregorio I, San Leone IV, San Agostino e Santa Scolastica.

La chiesa di Santa Scolastica è moderna, maestosa e d'ordine jonico, adorna di scelti marmi, di organo, e di coro assai pregevoli. Oltre l'altare maggiore vi si contano 8 cappelle laterali con quadri esponenti, nella prima la discesa dello Spirito Santo; nella seconda San Martino che generosamente divide ai poveri il suo paillardamento; nella terza l'Adorazione dei Magi, lavoro del 640; nella quarta la coronazione della beata Vergine. Nell'opposto lato: la prima cappella ha per quadro: SS. Gervasio e Protasio di Pompeo de Ferreris; la seconda San Anatolia del Concioli, la terza i SS. Placido e Mauro, la quarta San Gregorio, e sulla volta si vede dipinta Santa Scolastica.

La sagrestia fu costruita nel 1878, come attesta una lapide. Sulla volta Federico Zuccheri o qualche suo allievo dipinse i misteri gaudiosi, i dottori di Santa Chiesa, gli evangelisti, e l'apostolo San Pietro svegliato dall'angelo: il quadro dell'altare reputasi della scuola del Maratta.

Ebbe un tempo il monastero una ricca biblioteca ed un archivio che conteneva manoscritti e diplomi rarissimi. In questo monastero i Tipografi Conrado Sweinheim ed Arnoldo Panaz stamparono il Lattanzio l'anno 1465, ed il donato *Pro Puertis*, opuscolo che essi attestano aver stampato in Subiaco in un memoriale presentato a Sisto IV nel 1472 come saggio della loro arte, ma che si è affatto smarrito. Quanto al Lattanzio è il primo libro che fu stato impresso fuori della Germania: di questo il monastero conserva una copia.

Uscendo da Santa Scolastica e costeggiando il recinto del monastero lasciandosi a destra presso una cappella il sentiero che conduce a Tinnà e Ircol presso le sorgenti dell'Aniene: e salendo sempre per un piano inclinato molto agiato dopo circa tre quarti di miglia entrai in un viale, ameno ombreggiato da vecchie elci avendo sempre d'incontro dall'altra parte del fiume il monte Carpineto: monte orrido, dirupato, imboschito. Dopo il viale delle elci si perviene ad un ripiano, d'onde l'occhio spazia sui monti e sulle valli su-

biacense, e poco dopo si giunge al Monastero di San Benedetto detto il Santo Speco, che è circa un miglio distante da Santa Scolastica, e 3 da Subiaco. Questo deve riguardarsi come la culla del monacismo occidentale, ed è adossato al monte a guisa di un nido di colombe, cosicchè in qualche parte fu d'uopo reggerlo con costruzioni arcuate enormi, e in altre tagliare la rupe che serve di parete ai corridoi.

Dicesi del Santo Speco questo monastero perchè San Benedetto allorchè abbandonò il mondo ritirossi su questo monte alpestre in una spelunca naturale: dove per molto tempo visse dandosi alla vita contemplativa. Dapprincipio per l'asprezza del sito non si fece fabbrica in questo luogo, contentandosi i monaci di pervenire alla spelunca santificata per mezzo di un viottolo. Più spelunche erano in questa falda, fra le quali una più vicina allo Speco di San Benedetto, fu dedicata a San Silvestro da papa Leone IX verso l'anno 1052 come si trae dalla Cronaca sublacense. E nell'anno 1090, come attesta lo stesso Chronicon, un monaco di nome Palombo pregò Giovanni abate di Santa Scolastica di concedergli un luogo nello Speco abitato da San Benedetto, ed avendolo ottenuto vi costruì una cella dove menò vita penitente. Lo stesso abate Giovanni, considerando la difficoltà di pervenire a quell'antro santificato scavò la rupe, e fece gradini per potervi arrisare, partendo dalla chiesa di San Silvestro, e la cronaca nota che, la porta per andar nello Speco era di soverchio piccola: *nimis parva erat*. E quindi nella caverna del primo ingresso fece di nuovo l'altare della Vergine e di San Silvestro, e ordinò fosse aperta la strada che conduce al sacro Speco con grandi costruzioni, *magno fastigio*, che sono quelle che ancora rimangono quantunque siano state più volte restaurate.

Nel primo ingresso di questo luogo vedesi un aquila de' tempi bassi: il corridoio che segue è ornato di pitture del secolo XV, e la parete sinistra è la rupe stessa del monte: l'autore delle pitture è incognito: la data però del 1466, che portano quelle della cappella che precede il sacro Speco, e che sono del medesimo stile, è un documento positivo del tempo in che vennero eseguite tanto queste del corridoio, come quelle altre di questo santuario dell'ordine benedettino.

Discendesi successivamente per due cap-

pelle al sacro Speco, dipinte di un tal Conciolo, il cui nome *Conziolus pinxit* si legge in quella rappresentante una consacrazione di chiesa, che Lanzi fa risuonare al 1219. Merita particolar menzione quella della strage dagl'Innocenti pel modo con che è rappresentata, e quella nella quale si vede dipinto l'antico lago sublacense che allora ancora esisteva. Nella cappella propria del Santo Speco è una statua berniniana, che rappresenta il santo patriarca in età giovanile; e da questa cappella si discende a quella di San Silvestro colla statua del santo pontefice in terra cotta; d'onde si passa in un piccolo giardino, con un roseto che ricorda il vesprajo sul quale rotolossi San Benedetto per estinguere il fuoco della concupiscenza e che fu miracolosamente cangiato in un roseto da San Francesco d'Assisi, allorché venne a visitare questo santuario l'anno 1223. Nella sagrestia conservansi alcuni buoni quadri moderni, fra i quali una Sacra Famiglia, che i Padri dicono di Correggio, ma sembra piuttosto di scuola bolognese e forse de' Caracci.

Rimane ora a parlare dei celebri laghi che erano nel territorio di Subiaco, dall'un de' quali la città prese il nome, *Sub-lacum*. Uscendo da Subiaco e leggermente scendendo, dopo un mezzo miglio la via comincia a salire così agiatamente da potervi andare in carrozza. Si perviene poscia ad una cappella, sulla quale un'iscrizione moderna in tre distici ricorda il miracolo operato da San Mauro per ordine di San Benedetto l'anno 528, pel quale San Placido venne salvato dalle onde dell'Aniene in che era caduto. A quell'epoca il fiume ritenuto dalle chiuse Neroniane formava qui il primo lago, che lambiva quasi il sito della cappella, e questo lago rimase fino al 20 febbrajo dell'anno 1508, quando in una piena del fiume due monaci togliendo imprudentemente dei sassi aprirono un vano all'acqua che rovesciando i ripari tornò nello stato in che era prima che Nerone la ritenesse cioè presso a poco come oggi si vede. Abbiamo detto essere stato qui il primo lago, cioè il superiore, giacchè secondo Plinio tre erano i laghi. Il più volte citato Nibby avendo seguito il corso del fiume al di sopra del lago superiore fino alle sorgenti non ha trovato tracce degli altri due, ma mentre quivi sono visibili le tracce della chiesa convaldada dalla storia e dallo speco aperto da Trajano, egli crede che da questo punto l'acqua

cadde in due ristagni inferiori, anch'essi artificiali, fino a raggiungere il corso odierno. L'abbandono della villa Neroniana aveva fatto sparire uno di questi laghi fino dall'anno 864, come si trae dalla bolla di Niccolò I. Gli altri due laghi esistevano ancora nell'anno 1052, poichè nella lapide incastata nel chiostro di Santa Scolastica pertinente a quell'anno, e della quale sopra si è parlato, fra le possidenze dell'abbazia di Subiaco si nominano II. LACVS; ma siccome è ignoto l'anno in cui il primo sparisse, così è ignoto quando rovesciasse la chiusa del secondo; fatto che dev'essere avvenuto fra gli anni 1082 e 1508, allorché certamente pel documento allegato uno solo ne rimaneva.

Appena passata la cappella di San Placido un sentiero a destra conduce ad alcuni ruderi scoperti l'anno 1824, e che evidentemente sono avanzi dei bagni fluviali dipendenti dalla villa imperiale di *Sublaquena*, de' quali il Nibby pubblicò la pianta nel 1828; fra quei ruderi vedesi ancora lo speco quasi ostruito dell'Acquedotto dell'Aniene Nuova, aperto da Trajano a sostituzione di quello di Claudio per aver l'acqua più pura siccome narra Frontino. Sulla ruina opposta del fiume a mezza falda del monte Carpineto sono ruine di una specie di Ninfeo composto di una gran nicchia curvilinea fra due nicchie rettilinee separate fra loro da archetti. Dopo le rovine dei bagni si previene al monastero di Santa Scolastica di cui è detto.

Da questo monastero scendendo a Subiaco trovasi a manca il nuovo ponte grandioso di un solo arco con 100 palmi di luce, nominato Gregoriano o di San Mauro: esso congiunge due monti e serve di passo a chi s'invia per la strada rotabile verso Astile ed Arcinazzo. Entrando poi nella città e di nuovo uscendone per la parte delle mura, sopra piccolo ponte si passa all'isola degli opifici animati dalle acque del fiume, Aniene, e consistenti in cartiere, ferriere *qualchiere*, ramerie, molini a grano e ad olio. Furono i cardinali Barberini che forarono una rupe per condurre l'Aniene agli opifici: quindi la beneficenza di Pio VI vi aggiunse la cartiera e la rameria.

L'industria in Subiaco è in attività anche per altre fabbriche di panno, di cappelli, di stoviglie, di utensili in rame, di strumenti aratorii, e altri attrezzi campestri, fonderie di campana e conie di cuoi, fabbriche di cotone e di terre colorate, le

quali gareggiano colle straniere. Ora per le cure di Nicola Graziosi, principale promotore dell'industria Sublacense vi si è stabilita una nuova grandiosa cartiera delle migliori macchine fornita, fra le quali quella che con molta solennità fu inaugurata nel maggio del 1854. Messa in movimento la gran macchina colla maggior prestezza che mai si vide comparire la pasta preparata per la carta, passar da due topi agitati da un rocchetto, e depositatevi le parti terree e le imperfezioni del pisto uscir subito affatto bianca e purificata. Si vide indi dilatarsi per una tela metallica, su cui il movimento ondulatorio prodotto da un semplicissimo meccanismo, nell'atto che stringendo la rende compatta, la spinge tra mezzo a due caruoli di metallo, d'onde passando per più strumenti cilindrici giunge fino a 8 grossi cilindri proseguiti dal vapore riscaldati e in 8 minuti esce in ben levigato foglio di carta perfetta asciutta. Questa macchina ebbe fra gli altri l'ammirazione di Angelo Gatti.

Era in Subiaco un monte di Lanificio nel 1697 eretto dal cardinal Carlo Barberini abate Comendatario, con sufficiente dotazione e una scorta di 2000 libbre di lana, ed Innocenzo XII ne approvò i regolamenti. In tempi a noi più vicini si credè più utile convertirlo in monte frumentario.

Il commercio interno di cereali, vino, olio esquisito, saporosi frutti, ghianda, eccellenti erbaggi e soprattutto di mostaccioli assai rinomati che quivi si fanno con pasta di mandorle, accade particolarmente con Roma, e colle vicine terre di Tivoli, Alatri e Anagni ed in parte anche col confinante regno di Napoli. Quanto prima per la nuova strada rotabile di cui è detto i Sublacensi apriranno un attivo traffico anche colla provincia di Frosinone.

CENNI STORICI.

Prima che Nerone fondasse una villa in questo luogo, non si rinviene affatto memoria di questa città, e Plinio il vecchio *Hist. Nat.* III §§ XVII, è il più antico scrittore che la ricordi parlando dell'Aniene che originandosi ne' monti dei Trebani portava le acque dei tre laghi amenissimi che avevano dato il nome a *Sublaqueum* nel Tevere. Ma con questo non v'olsi già asserire che sul colle della Rocca non potesse essere situata una di

quelle città fortificate degli Equi che i Romani distrussero in numero di 41 in 80 giorni l'anno di Roma 480 per testimonianza di Livio lib. IX, e XLV, ma siccome quei laghi erano stati formati da Nerone per render più amena la sua villa, perciò la città degli Equi dovette avere altro nome che quello di *Sublacum* o *Sublaqueum* non potendo trarlo da una circostanza che non esisteva.

Della villa di Nerone chiamata *Sublaqueum*, o villa *Sublagensis* fanno menzione Tacito *Annal.* lib. XIV e XXII, e Frontino de *Aquis* ecc. §§ XCIII: e secondo l'annalista in Subiaco quel mostro trovavasi a banchettare l'anno 64 dell'era volgare, quando sorpreso da un temporale poco mancò che non rimanesse estinto da un fulmine che cadde sulla sua mensa e ne percosse le vivande: anzi Filostrato nella vita di Apollonio lib. IV e XLIII, narrando questo medesimo avvenimento aggiunge che il fulmine traversò il calice che Nerone teneva nelle mani presso a posarlo in bocca. E pur da notarsi che secondo Tacito a quella epoca questa parte trovavasi ne' confini de' Tiburtini: *Finibus Tiburtinum*. Ed il nome di *Sublaqueum* e villa *Sublacensis* che ebbe la villa neroniana sono prova che stesse sotto e non sopra i laghi; ed in fatti Frontino parlando della correzione fatta da Trajano all'acquedotto dell'Aniene Nuova, mostra che aprì lo speco *ex lacu qui est super villam neroniam sublacensem*, quindi invece di credere situata questa villa dove ora è Santa Scolastica, e molto meno all'Arcinazzo, 12 miglia sopra Subiaco, dinopo è riconoscere il corpo principale di essa precisamente dove oggi è la città. I ruderi che si veggono a Santa Scolastica, fra quali pur si ravvisa lo Speco di Trajano indicato da Frontino, che erano a livello di uno dei laghi, e quelli che si osservano all'Arcinazzo, potevano essere dipendenza della villa, ma non mai la villa propriamente detta, la quale pel passo sovraindicato di Frontino esisteva ancora conservando lo stesso nome ai tempi di Trajano.

Dopo quell'epoca però non se ne trova menzione ulteriore, e forse fu trascurata dagli imperatori susseguenti in questa guisa che nella caduta dell'impero occidentale il sito era talmente solitario e deserto che nell'anno 494 venne prescelto da San Benedetto a ritiro per segregarsi affatto dal Consorzio degli uomini. Veggasi il Mabillon negli *annali Benedictini* T. I c. VII.

E nella vita di quel santo non si ricorda mai alcun casale o castello posto dove fu la villa imperiale e dove oggi è la città. Dicemmo che apparteneva il fondo a Tertullo patrizio romano: questi donollo a San Benedetto medesimo l'anno 528, come si trae dalla bolla di San Gregorio I, dell'anno 595 che inserisse l'atto di quella donazione. Ora mentre Tertullo nomina Sublacum senza alcuna aggiunta di Casale o di Castrum secondo l'uso di quei tempi, San Gregorio nella conferma lo dice espressamente *Castrum sublacum*: indizio è questo che nell'intervallo fra l'anno 528 e l'anno 595 fondatosi il monastero da San Benedetto a poco a poco fornissi dai coltivatori delle terre il castello. Da un tratto della Cronaca inedita manoscritta che il Mabillon dice esistere nel monastero di Santa Scolastica, si trae che il monastero e per conseguenza il castello nel primo periodo del secolo VII andarono soggetti ad una fiera devastazione, probabilmente dei Longobardi, che l'autore della Cronaca, senza punto badare all'Anacronismo ebbiano Agareni, i quali a quell'epoca non potevano certo esser venuti in Italia.

Il monastero e il castello rimasero deserti fino all'anno 708; allora secondo il Mabillon per le cure di papa Giovanni VII fu riedificato da Stefano abate il monastero; del castello però non si fa parola; ma che questo verso lo stesso tempo o poco dopo si formasse di nuovo non prova la Cronaca d'onde si trasse che Pietro che fu il sesto abate, dopo la riedificazione del monastero, verso l'anno 850, col soccorso di papa Gregorio IV, colle orazioni e colle opere riacquistò il *Castrum Sublacum* a San Benedetto, ed in fatti vien esso ricordato fra le possidenze del monastero nelle bolle dello stesso papa Gregorio IV, dell'anno 852, come pure in quella di Niccolò I dell'anno 865, ed in quella dell'anno 1115 di Pasquale II. Verso la metà del secolo XII fu la rocca (*munitione*) di Subiaco occupata dal cardinale di Sant'Eustachio per ordine di Eugenio III e poco dopo restituita. Rimase poscia in potere dei monaci fino al declinare del secolo XV, quando papa Calisto III ne investì come abate commendatario il cardinal Giovanni de Tucheremata; e da quell'epoca fino alle ultime vicende i cardinali abati Comendatari hanno esercitata piena autorità temporale e spirituale tanto sopra Subiaco che sopra le terre della Badia dipendendo immediatamente dal papa.

Non manca Subiaco di aver dato i natali a uomini di considerato nome, fra quali noteremo

Zaccaria, ragguardevol Rettore

Battista Bagnoni, autore di eleganti istituzioni di Rettorica.

Ciovanni Cunilla Cantestabili, scrittore del poema.

La valle Santa, che si conserva manoscritto nell'archivio del Santo Speco.

Catenozzi, valente costruttore di organi.

Giancrisostoro Amaduzzi, filologo ed ispettore della tipografia di Propaganda in Roma

Scrissero di Subiaco: Monsignor Tanucelli. *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco*

Giuseppe Pujati. *Dissertazione sopra Subiaco*, 1816

Il padre Laino. *Specimen hist. De Typographie Sublacensi*.

Il monastero di Santa Scolastica in Subiaco, lettera di D. Serafino d'Attempo all'Avv. Gaetano Minicis.

Il Muratori (Rer. Ital. script. t. 24 ed Antiq. Medij Aevi t. 4) pubblicò il *Chronicon Sublacense; sive Catalogus Abatum Monasterii Sublacensis ab anno circiter 915 usque ad annum 1590, auctore Monacho Sublacensi anónimo nunc primum prodit. ex ms. Cod. Rom.*

Bini: — *Del monastero Specuense di San Benedetto col quale hanno relazione le notizie riguardanti il vicino protocenobio di Santa Scolastica.*

SUGANO. Appodiatò del comune di Orvieto (governo e delegazione omonima).

Popolazione, 588 abitanti.

Sta a ponente da Orvieto alla distanza di circa 5 miglia.

SUPINO. Comune nel governo di Ferentino (distretto e delegazione di Frosinone).

Popolazione, 5562 abitanti.

Giace poco lungi dalle falde dei monti Eina e Cacume che gli sovrastano dai lati di libeccio e mezzogiorno; ed è fabbricata presso alle rive di un fiumicello che di là a poche miglia versa le sue acque nel fiume Sacco. Dista da Ferentino circa miglia 7 ad ostro e miglia 8 a libeccio da Frosinone.

I fabbricati onde si compone questa grossa terra, sono generalmente buoni e di bell'apparenza.

In un altura che le sovrasta esisteva un forte di antica costruzione poscia convertito in una abbazia.

Il territorio estendesi in colle ed in piano, per una superficie di rubbia romana 1378. E assai ferace, e ben coltivato a cereali ed a viti, nè fornito di buoni pascoli.

V' ha chi crede originato Supino, del pari che altre terre dei dintorni, dalla ruina di Ecetra, famosa città degli antichi Volsci in questa contrada; ma nulla di certo nè di probabile può asserirsi in proposito. Ben si pare che Supino fosse città importante nei primi secoli della chiesa, dacchè è noto che fu sede d'un vescovato, e si conosce il nome d'un suo vescovo, Proculiano, vissuto verso il 801. Sembra altresì che nei secoli susseguenti vi avessero stanza potenti signori, poichè trovasi che alcuni nobili di Supino, come d'altri luoghi del contado ajutarono i Colonnese nell'imprigionamento di Bonifacio VIII in Anagni.

SUTRI. Governo nella delegazione di Viterbo.

Giace questo governo nella parte meridionale della provincia, tra i laghi di Vico e di Bracciano. Confina a tramontana e greco col governo di Ronciglione, a levante con quello di Civitacastellana, appartenenti ambedue all'istessa delegazione, a scirocco e mezzogiorno col governo di Campagnano nella comarca di Roma; a libeccio col governo e provincia di Civitavecchia; a ponente e maestro coi territorj di Vetralla, e Barbarano nella stessa delegazione viterbese.

Questa regione corrisponde a quella parte dell'antica Etruria Cisciminia, che era racchiusa tra la famosa selva dei monti Cimini e l'agro Sabazio.

Le ultime diramazioni dei detti monti ne ingombrano la parte superiore; mentre il resto del territorio è tutto sparso di colli tufacei.

I suoi fiumi principali sono il *Mignone*, che ha le sue sorgenti nei colli che sorgono tra Capranica e Viano, e dirigenziosi verso libeccio entra nella provincia di Civitavecchia, dove ha foce nel Mediterraneo; ed il *Pozzuolo*, o *Promonte*, che ingrossato dal rivo *Torto* scorre nella parte media ed orientale, e va nel territorio di Civitacastellana a versare le sue acque nel Tevere.

Nessuna strada primaria percorre l'interno di questo circondario governativo: passa però a piccola distanza dal suo confine orientale la strada postale che da Roma conduce a Ronciglione e Viterbo e quindi in Toscana.

La giurisdizione di questo governo abbraccia i seguenti comuni:

Sutri, capoluogo
Bassano di Sutri
Capranica di Sutri
Oriolo e
Viano.

Popolazione, 7440 abitanti.

Il comune di Sutri comprende una popolazione di 2008 abitanti.

Il suo territorio è piano in parte ed in parte collivo; generalmente vulcanico. Vi si coltivano molto gli olivi ed i cereali, e vi prosperano altresì i vigneti dai quali si ha ottimo vino. I dintorni della città sono diligentemente coltivati a modo di orti, e producono eccellenti qualità di erbaggi e di frutta. Il clima n'è dolce, ma alquanto danneggiato dall'umidità dell'aria.

Sutri, città vescovile, capoluogo del governo.

Giace in latitudine al 41° 45' 34", ed in longitudine al 29° 44' 26". Dista da Roma circa 46 miglia a maestro, da Nepi 7 tra maestro e ponente, da Ronciglione 4 a mezzogiorno, da Viterbo 17 a scirocco.

La popolazione della città è di 1879 abitanti.

La posizione di questa città e l'aspetto delle campagne all'intorno sono oltremodo ameni e pittoreschi, e trovansi così descritti dal Nibby nella sua *Analisi della carta dei dintorni di Roma*. « Un miglio prima di arrivare a Sutri la strada prende tutto ad un tratto l'aspetto il più pittoresco ed ameno che possa mai immaginarsi. Le rupi fra le quali essa è scavata sono di tufo di colore lionato, tagliate a picco, e vestite di una vegetazione vigorosa; l'effetto viene accresciuto dai sepolcri sutринi che le forano, ora disposti in una linea, ora in due, una all'altra sovrapposta; e questi sepolcri molteplici, vari per la grandezza, per la forma e per la decorazione ricavata dal masso stesso, sono nel rimanente simili a quelli di Ceriti, di Castel d'Asao, Bicoeca, Norchia, ecc., cioè incavati nella pietra, ornati di pilastri e frontoni intagliati nella medesima, senza presentare ombra alcuna d'intonaco o di costruzione: essi investono per un miglio circa tutti i colli che precedono e che coronano la città. E più uno si avvicina a Sutri, più la scena faasi magnifica ed imponente, specialmente nel

punto dove si discende alla valle che isola questa città antica dalle circostanti colline. Ivi si varca sopra un ponte il rivo Torto, che va a scaricare le sue acque ivi dappresso nel rivo di Promonte: di là del ponte attira l'ammirazione il bel bosco sempre verde di elci, abeti e cipressi, delizia della villa Muti-Papazzurri-Savorelli.

La città antica era posta sovra due colli tagliati a picco da ogni parte, sempre di tufa di color lionato, che uniti insieme dilungansi per quasi un miglio nella direzione da occidente ad oriente: essi uniscono insieme per mezzo di un ponte, che esternamente è di costruzione moderna, ma che forse nel masso interno è antico. Oggi però la città copre soltanto il colle orientale: l'occidentale è abbandonato affatto; e a mezzodi di questo spiccasì un dirupo isolato, che forse costituì la rocca. Le mura antiche le quali cingevano la città erano costrutte di grandi ed enormi massi di tufa locale poste con molt'arte sul ciglio estremo della rupe: esse sono squadrate, ma non regolarmente poste or per lungo, or per largo, ma senza un ordine; e specialmente bene commesse. Molte tracce di queste mura si conservano, segnatamente nel lato meridionale. Nel settentrionale, però, oltre le vestigia delle mura, rimane ancora una porta seminterrata, la quale conserva il suo arco; questo nel lato destro spicca immediatamente dalla rupe, che gli serve di pilone e di stipite: nel sinistro poi da un pilastro costruito di massi enormi. Questa porta oggi è affatto chiusa, ed il volgo da tempo immemorabile la designa col nome di porta Furia, nome che ricorda l'impresa di Marco Furio Camillo dittatore, in soccorso di Sutri e contro agli Etruschi. Le mura originali presentano un ristauo di massi quadrilateri mediocri, opera del secolo XV: alle une ed alle altre poi sono appoggiate fortificazioni del secolo XVI, opera dei Farnesi.

Oltre le mura, non sono nella città avanzi di antiche fabbriche.

La cattedrale che è dedicata all'Assunzione è tutta moderna, se no eccettui il campanile che è opera del secolo XIII. Le proporzioni però troppo svelte della chiesa medesima indicano che sebbene rinnovata, anch'essa era di architettura dello stesso secolo, e diceasi che le colonne che la dividevano in tre navi sieno dentro i pilastri moderni. Nella sagrestia è una lapide importante, riportata dal Grutero e da altri, del tempo d'Augusto o di

Tiberio; e contenente la serie del pontefici sutrini e le successive sostituzioni.

Uscendo da Sutri e dirigendosi alla villa Muti-Papazzurri-Savorelli ed all'anfiteatro Sutrino, veggonsi questi due luoghi sopra un colle affatto isolato e tagliato a picco da tutte le parti, posto a sud-est della città. Prima di salire alla villa vedesi nel lato del colle sul quale giace dal canto di settentrione incavata nel masso una piccola chiesa, composta di una specie di atrio, della chiesa propriamente detta, divisa in tre navi da pilastri ricavati pur nello stesso masso e di una sagrestia. È del secolo XIV, e forse venne formata, profitando di qualche sepolcro etrusco più grande. Altri sepolcri adiacenti furono ridotti a cimiterio; e da uno di questi sepolcri che si lega con altri ricavarono la favola che si unica colle catacombe di Nepi, non considerando essere fisicamente impossibile che possa estendersi di là dalla rupe.

Dalla chiesa si sale alla villa, la quale è amenissima: contiene un palazzo, una chiesa ed i ruderi di un palazzo baronale del secolo XV, al quale danno il nome di palazzo di Carlomagno.

Traversando il bosco si perviene all'anfiteatro sutrino: Questo anfiteatro, podio, gradini, haltei, nicchie, vomitorii, porte e corridoi; è tutto interamente scavato entro il colle di tufa, sul quale è pure la villa suddetta, opera, forse dei tempi d'Augusto. Le misure dell'arena sono di palmi 212 di lunghezza e 180 di larghezza. Il podio non conserva il parapetto, ma le tracce d'una gola intagliata pure nel masso che lo fasciava: nel lato orientale visibili sono le tracce dell'ambulacro che girava sotto il podio medesimo. Tre meniani o precipizii si ravvisano: la prima ha 6 gradini, la seconda ne ha pur 6 e la terza 11; e quest'ultima è coronata superiormente da una via, cinta intorno da un balteo, che è interrato da nicchie; altre di tali nicchie veggonsi incavate nell'intervallo fra la seconda e la terza precipitazione: quattro sono i vomitorii. Una scala lo mette in comunicazione con la villa. Esso poteva inondarsi per mezzo del fosso di Promonte. La metà della cerca, verso occidente, è molto più degradata della orientale: i due vomitorii meridionali sono bene conservati, i settentrionali appena possono tracciarsi: l'ambulacro sotto il podio è per la maggior parte impraticabile. Massima è l'imponenza di questo anfiteatro: l'esterno non è nè ornato, nè regolare.

Dall'anfiteatro uscendo per la porta settentrionale e costeggiando la falda meridionale della città di Sutri, di tratto in tratto si presentano allo sguardo gli avanzi imponenti delle mura antiche. Dopo la parte ancora abitata, costeggiando la parte abbandonata della città, si giunge ad una chiesuola dedicata alla Vergine, che suol chiamarsi santa Maria della Grotta, perchè ivi vedesi spalancare sotto la rupe una caverna naturale vastissima e di una bellezza ed imponenza che poche la eguagliano. Essa serve di ricovero ai bestiami. I massi caduti per gli scossoni della rupe, il capelvenere che pende a guisa di chiome della volta dell'antro, gli effetti vari della luce, ne fanno un oggetto degno d'essere visitato. Un mezzo miglio circa dopo la grotta, andando verso Capranica, incontrasi un'opera grande moderna, rimasta imperfetta e dimenticata. È questo un ponte vastissimo che dovea servire come sostruzione, onde mantenere in piano la strada che da Sutri dovea menare a Vetralla: esso è per la grossezza enorme dei piloni, per la elevatezza dei forneli, e per la comodità che avrebbe arrecato nelle comunicazioni, una delle opere più grandi di questo genere; degna di rivalleggiare coi lavori degli antichi. Ora da circa un mezzo secolo giace abbandonato in balla degli artisti e dell'edera che l'hanno danneggiato altamente.

D'istituti conservati all'istruzione pubblica, sono in questa città il seminario vescovile, le scuole comunali-maschili, e quelle delle maestre pie per le fanciulle.

CENNI STORICI.

Sutri s'intitola *antichissima*, in tutti gli atti pubblici e governativi, e certo la sua fondazione è più antica di quella di Roma. La tradizione del Juogo, attestata da una iscrizione che i Sutriti posero sulla porta principale della città, l'attribuisce ai Pelasghi; varii scrittori l'attribuiscono agli Etruschi; ai quali non va dubbio che appartenesse, prima della romana dominazione. Era infatti situata in quella regione che fu detta Etruria cinima, e con Veio, Faleria, Nepi ed Orta formò la pentapoli etrusca.

Sottomesse che furono dai Romani Veio e Faleria, città principali di essa pentapoli, Sutri e Nepi non tardarono a diventare loro confederale, e ad esser quindi ridotte alla condizione di colonie,

il che avvenne verso l'anno 400 di Roma, o 382 avanti G. C.

Mal sofferenti gli Etruschi della perdita di quelle due città, fecero ogni prova per ricuperarle; e profittando della guerra de' Volsci che teneva altrove rivolte le forze romane, vennero, l'anno 364, con poderosissimo esercito a Sutri e la strinsero d'assedio. I cittadini, condotti all'estremo, mandato al senato per ajuto; il senato decreta che il dittatore Camillo, posposta ogni altra cura, vi accorra. Ma intanto Sutri non potendo per la pochezza dei difensori resistere più oltre all'impeto dei nemici, è costretta ad aprir le porte; e gli abitanti, n'escono in compassionevole schiera, cacciati dai domestici lari, e spogliati di tutte le loro sostanze. In questa sopraggiunge Camillo con l'esercito, egli incuora i Sutriti e loro impone di fermarsi in quel luogo, quindi comandato ai soldati di lasciare i bagagli ed ogni impedimento, muove speditamente alla volta di Sutri, dove trova aperte le porte, e senza alcuna guardia, ed i vincitori intesi unicamente al bottino. Gli Etruschi sono in poco d'ora o uccisi, o fuggiti o fatti prigionieri: e la città prima che il giorno cadesse viene restituita ai Sutriti illesa da ogni danno, perchè i nemici l'avevano avuta non per forza ma per capitolazione.

Di là a due anni vennero gli Etruschi nuovamente a campo contro Sutri, e di nuovo il senato romano, richiesto di soccorso, mandò Camillo, che si prese a collega Valerio. Costoro giunti a Sutri trovarono una parte della città già presa dai nemici, l'altra, asseragliate le strade, difendentesi a gran pena dall'impeto degli assaltatori. Ma l'arrivo del soccorso, e più ancora la celebrità del nome di Camillo come incurò i Sutriti, così disanimò gli Etruschi, che ne andarono rotti con grandissima strage, e fuggiti.

Ancora una volta le mura di Sutri videro le armi trionfatrici di Camillo, ma questa non a difesa, sibbene per sottomettere quei cittadini e punirli di una ribellione, con che avevano tentato di scuotere il giogo de' romani. Fu forse in seguito a questa defezione, e al tempo istesso per vie meglio assicurarsi il possesso di Sutri, cui i Romani consideravano *veluti claustra Etruriae* (*), che vi fu dedotta una colonia, sette anni dopo che i Galli ebber presa Roma.

(*) T. Livio.

Verso il 445, essendo i Romani impegnati nella guerra Sannitica, tutti quasi i popoli Etruschi si levarono in armi, e posero l'assedio a Sutri. Vi accorse il console Q. Emilio, e venne alle mani col nemico esercito presso alle mura stesse della città. La fortuna della battaglia lungamente incerta, piegò alla fine favorevole ai Romani, combattendosi però ostinatissimamente dalla parte degli Etruschi; finché la notte non ebbe posto fine alla battaglia ed alla strage. Ma non ebbe per ciò termine la guerra antrina che si continuò anzi fino all'anno venturo: nel quale gli Etruschi mossero ancora a stringer Sutri d'assedio, per cui il console Q. Fabio venne a nuova battaglia, in vicinanza della città, e sconfisse pienamente gli Etruschi in questa battaglia ammontò, si dire di Livio, a 60,000 uomini tra morti e prigionieri.

Al tempo della seconda guerra punica, Sutri fu tra le dodici colonie, che stanche ed estenuate rifiutarono di somministrare più oltre soldati e denari: di che poi il senato le punì, condannandole a fornire il doppio di quanto era loro stato richiesto.

Sebbene dopo la conquista dell'Etruria, fosse questa città andata sempre, decedendo della sua importanza militare, pure non l'ebbe al tutto perduta: ed infatti nelle guerre succedute alla morte di Cesare tra Antonio ed Ottaviano, i seguaci di questo, reputandola luogo utilissimo alle operazioni di guerra, furono solleciti di occuparla e di porre un presidio nella sua munitissima rocca. Sembra che di là a poco Augusto vi deducesse una nuova colonia, che ebbe il suo collegio decurionale, i decumviri, i pontefici, ec., come viene attestato dalla lapide rinvenuta presso la cattedrale.

Più tardi trovasi rammentata da Strabone tra le città dell'Etruria mediterranea suburbicaria. È poi ultima memoria antica di data certa che di questa città ci rimanga, un gran piedestallo con iscrizione onoraria dell'imperatore Antonino Pio, che i Sutrini eressero nell'anno 144 dell'era nostra, in memoria forse di qualche beneficio da quel principe ricevuto.

Caduto l'impero, non poco ebbe Sutri a soffrire nelle invasioni de' barbari che corsero l'Italia. In seguito se' parte del ducato romano, e fu delle prime città, su cui i pontefici prendessero ad esercitare l'autorità loro. I Longobardi occu-

pararla più volte; il che fu cagione di frequenti contese tra essi ed i papi.

Nel 1046 discese in Italia l'imperatore Enrico III convocò in Sutri un gran concilio di vescovi per metter fine allo scisma suscitato da tre papi, Gregorio VI, Benedetto IX e Silvestro III, il primo de' quali aveva per denari comprato il papato dal secondo, mentre il terzo era insorto antipapa. Nonostante che Gregorio VI si recasse a presiedere il concilio questo dichiaravasi simoniaci e quindi illegittimi tutti tre i contendenti.

Altro concilio fu adunato in questa stessa città nel 1059 da papa Nicolò II, che or convocò i vescovi di Toscana e Lombardia, per trattare della deposizione dell'antipapa Benedetto X; che venne infatti in quel consesso decretata.

Al tempo che le fazioni imperiale e pontificie, imperversavano a Roma e nelle vicine provincie, Sutri fu espugnata dai Normanni, che erano venuti in soccorso di papa Alessandro II. Tornò pur nondimeno Sutri a seguire la parte imperiale, specialmente per impulso dei suoi conti (che intitolavansi anche da Nepi) i quali unite le lor forze a quelle dei Romani, dei Viterbesi e d'altri popoli, furono assai infesti, nel cadere del secolo XI, ai paesi ed ai baroni che seguivano la parte avversa.

Quando nel 1120 l'antipapa Gregorio VIII, fatto eleggere dall'imperatore Enrico V, fu costretto di fuggirsi da Roma, per il prevalervi dei partigiani di papa Calisto II, si ricoverò in Sutri, e vi si fortificò. Papa Calisto, raccolto un esercito specialmente di Normanni, e postolo sotto gli ordini del cardinal Giovanni da Crema, il mandò tosto all'assedio di questa città. Ma la fortezza naturale del sito, la validità della rocca e l'ostinazione dei difensori resero vani molti assalti degli assediati, i quali forse non sarebbero venuti a capo dell'impresa, se i Sutrini, non si fossero alla fine rivoltati contro l'antipapa; ed aprendo le porte della città, non lo avessero dato in mano alle genti pontificie. Dopo il qual fatto, papa Calisto, che nojato della lentezza di quell'assedio eravisi recato di persona, rientrò in Roma trionfante.

Nel 1140 Sutri era occupata per forza d'armi da Giovanni conte dell'Anguillara. Nel 1146 vi si rifugiava papa Esigenio III, per cui Roma, sollevata dai seguaci d'Arnaldo non era più sicuro soggiorno; e vi dimorò più mesi. Adria-

no IV s' incontrava in questa città, l'anno 1185 con l'imperatore Federico I, che dopo lunghi contrasti piegavasi a tributarli servile omaggio.

Nel 1240 Sutri ed altre città e terre del Patrimonio venivano in potere di Federico II; ma sembra che ciò fosse per poco; imperocchè trovasi che nel 1244, essendo papa Innocenzo IV in Cavità-Castellana ed avendo avuto sentore d'insidie che l'imperatore gli tendeva, si ricoverò in Sutri. Ma la notte che seguì al suo arrivo, gli fu forza di fuggirsene: poichè ebbe avviso che 500 cavalieri imperiali muovevano a quella volta per imprigionarlo; ond'egli salito su di un veloce cavallo ed in abito di soldato, scampò a Civitavecchia dove navi genovesi lo attendevano.

Pochi anni dopo questo fatto Pietro de' Vico, seguace di parte ghibellina s'impadronì di Sutri; che tosto venivagli restituita da Pandolfo conte dell'Anguillara e restituita alla Santa Sede.

Sul cadere del secolo XV quando papa Alessandro VI formò di alcune città e terre del Patrimonio e della campagna uno stato al figliuolo Cesare Borgia, Sutri vi fu compresa.

Ultima memoria storica di questa città è quella di una inimicizia surta tra suoi cittadini e quelli di Nepi, per cui in una festa celebrata del 1871 in quest'ultima città si venne tra i due popoli alle mani ed al sangue. Gli animi furono però tosto riconciliati, ed al 3 maggio di quell'anno si stipulò solennemente la pace.

UOMINI ILLUSTRI.

Si vanta Sutri d'aver dato i natali ad un celebre poeta, *Giovan Andrea dell'Anguillara*, uscito di quella nobile famiglia che nei secoli di mezzo signoreggiò tanti castelli di quella contrada e talvolta la stessa Sutri.

VESCOVADO.

La fede cristiana fu predicata in questa città sino dal tempo degli Apostoli per mezzo di S. Romolo inviati da San Pietro. Questo Romolo è dato da alcuni pel primo vescovo di Sutri, ma più veramente sembra che il fosse della Pen-

napoli Etrusca. Ma la serie che l'Ughelli riporta dei pastori di questa chiesa, incomincia soltanto nella seconda metà del secolo V, da S. Eusebio, che era vescovo verso il 465. Fra i suoi successori trovansi il cardinale *Benedetto Conti*, dei conti Tuscolani, nipote di Alberico principe di Roma, che nel 975 fu assunto al pontificato col nome di *Benedetto VIII*. Continuasì questa serie fino all'anno 1458, nel quale papa Engenio IV, considerando come le rendite delle due diocesi di Sutri e di Nepi, essendosi coll'andar del tempo diminuite, più non bastassero al decoroso mantenimento di due vescovi, riunì le due chiese, coll'obbligo al vescovo di alternare d'anno in anno la sua residenza in amendue. Il vescovo di Sutri *Luca Rossi de Tartaris* divenne il primo vescovo di Sutri e Nepi.

Nel pontificato di Clemente VII furono le due chiese, ma per brevissimo tempo nuovamente disgiunte.

Fra i più illustri vescovi che quindi ressero questa sede, sono da ricordare il cardinal *Michele Ghislieri*, poi papa Pio V; i cardinali *Tiberio Crispi* e *Michele Bonelli*; che ne furono amministratori; il cardinale *Giulio Spinola*, vescovo nel 1670; il cardinale *Savo Millini* nel 1694; *Camillo Simoni*, nel 1782; che fu poi eretto cardinale.

Sino dal principio del secolo scorso, a porre un termine alle contese di preferenza insorte tra i due capitoli, s'incominciò ad intitolare alternativamente questo vescovato, ora di Nepi e Sutri, ora di Sutri e Nepi; il qual'uso dura tuttora. Le due diocesi riunite si estendono per circa 70 miglia di territorio, e contengono 56 luoghi.

BIBLIOGRAFIA.

Paolo Bondi. — *Memorie storiche di Sabazia e Trevignano, e Saggio storico sull'antichissima città di Sutri*. Firenze, 1836.

Giuseppe Ranghiasci. — *Memorie storiche dei dintorni della città di Nepi, cioè del Feti etrusco di Falerni antico, e de' luoghi e città ad esso soggette*. Todi, 1847. — Il capo 6 è consacrato a questa città.

T

TAIZZANO. Appodato del comune di Narni, nel governo omonimo (distretto di Terui, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 240 abitanti.

Giace a piccola distanza dalla sinistra sponda del fiume Nera, quasi a 3 miglia a libeccio da Narni.

TALACCHIO. Appodato del comune di Colbordolo, nel governo e distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 340 abitanti.

È situato presso alle rive del fiume Foglia, a poca distanza della strada provinciale che da Pesaro conduce ad Urbino. Dista da quest'ultima città circa 10 miglia verso a greco.

TALAMELLO. Comune nel governo di Sant'Agata (distretto d'Urbino e Pesaro).

Ha annesso il villaggio di

Mercantino.

Unitamente al quale conta una popolazione di 1066 abitanti.

Sono suoi appodati i villaggi seguenti:

Perlicara
Sarzano
Secchiano
Torricella e
Uffogliano.

Talamello è fabbricato su di un colle, che sorge in quella parte estrema della provincia Urbinate, la quale è volta a maestro e confina colla legazione di Forlì. Alle ultime falde di detto colle scorre impetuoso il fiume Marecchia.

Le abitazioni, di cui formasi il paese veggonsi in generale di mediocre aspetto.

Vi ha una fabbrica di polvere da caccia, che è fonte agli abitanti di esteso commercio.

In tutti i lunedì del mese d'agosto vi si celebra una fiera.

Il territorio giace tra monte e colle, ed ha la superficie di rubbia romane 604. È specialmente abbondante di alberi di alto fusto, querce e di pascoli.

Dista miglia 4 a ponente-libeccio da San Leo e circa miglia 7 a greco da Sant'Agata. La strada provinciale fere-trana che da Verrucchio nel riminese conduce sino a Sant'Agata, risalendo il corso del fiume Marecchia, passa a breve distanza dalla borgata.

TARANO. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto (delegazione di Rieti).

Popolazione 277 abitanti.

Sorge su di un'altura infrapposta tra il fiumicello Campano ed un piccol torrente 7 miglia a levante da Magliano e 9 a maestro da Poggio Mirteto.

Questo villaggio fu già più grande e popoloso che oggi non sia, formato com'è di poche abitazioni. V'è notevole per la sua antichità la chiesa matrice, che il Calindri dice eretta nel 1114, e in cui vedesi qualche buon dipinto.

I colli che ha all'intorno abbondano specialmente di vigneti che producono uve eccellenti. L'estensione del territorio è di rubbia romane 881.

È opinione dei dotti che Tarano sia succeduta all'antica *Taranne*, città dei Sabin. Altri ha preteso ravvisarvi il luogo dell'ancor più vetusta città di Tiora, la quale però con miglior fondamento si giudica avere esistito nel territorio di Rieti. Certo è che molti oggetti di antichità rinvenuti in questi dintorni fanno fede come qui sorgessero molti e magnifici edifizi.

Nei bassi tempi fu un castello od una

terra posseduta dal Savelli. Papa Bonifazio IX, trattovi dalla salubrità dell'aria e dall'amenità del luogo, vi fece dimora per alcun tempo: e tra le bolle che quivi spedì ve n'ha una, con la quale assoggettò a Tarano il castello di Ciciniano. Verso il medesimo tempo erano controverse tra la camera apostolica ed i Savelli, per il possesso di Tarano e di altri luoghi all'intorno, ma nondimeno quella famiglia seppe conservarselo, e non fu che nel pontificato di Paolo V che fu devoluto alla santa sede.

TAUSANO. Appodiato del comune di San Leo, nel governo omonimo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro). Popolazione, 174 abitanti.

Sta in colla, lungi da San Leo poco oltre a 2 miglia verso tramontana.

TAVERNOLA. Comune nel governo di Vergato (legazione di Bologna). Sono sue frazioni

Montagurazza
Vimigno e
Savignano.

Popolazione, 4575 abitanti.
È sno appodiato il villaggio di
Veggio.

Trovasi fra i monti di quella diramazione appenninica che separa la vallata del Reno da quella del torrente Setta, 4 miglia a scirocco da Vergato, 20 a libeccio da Bologna.

Il sno territorio è fra i più sterili della provincia a cagione della natura alpestre del sito. Ha l'estensione di rubbia romane 250, e non produce che castagne, ghiande, legna da fuoco, pascolo e vino.

Poco lontano dal presente era costruito il primo castello nel sito detto Farnedola; non prima del 1555, si ha memoria di questo secondo paese, che s'istese dove però tanto prima dell'epoca suaccennata. Era questa una Granca degli Olivetani avuta fino dal 1550, sotto Clemente VII, ed abolita nel 1632 da Innocenzo X.

TAVOLETO. Comune nel governo e distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 889 abitanti.
Sono snoi appodiati i villaggi di

Ripamassana e
Torricella.

STATO PONTIFICO

Giace a maestro da Urbino, alla distanza di circa 9 miglia, in sui colli che fiancheggiano la sinistra sponda del fiume Foglia, e confinano col territorio di Saludeccio nella provincia di Forlì.

È un paese di meschini fabbricati, e conserva soltanto una parte delle antiche mura castellane.

Ha il territorio, coltivato a cereali ed olivi, e fornito altresì di pascoli, della estensione di rubbia 294.

TAYOLLO. Fiumicello che segna il confine tra la provincia di Forlì e quella d'Urbino e Pesaro, nella parte prossima al mare. Ha origine dai colli dell'Urbinate e sbocca nell'Adriatico, presso alla borgata di Cattolica. Il suo corso totale oltrepassa di poco le 12 miglia.

TEODORANO. Comune nel governo di Bertinoro, distretto e legazione di Forlì. Comprende le seguenti frazioni:

Aquiliano
Bagnolo e Val di Pondo
Casal Bono
Castelnuovo
Gualdo
Petrella
S. Anastasio di Rivoscio e
Valdinoco.

Popolazione 2122 anime, che però nell'almanacco statistico dell'Emilia pontificia nel 1854 si dà in aumento colle cifre di 2352.

Ha il paese pochi fabbricati, e quasi tutti di cattiva costruzione, salvo alcuni rimodernati.

Il territorio è in monte della superficie di rubbia romane 5565, dalle quali si trae annualmente di maggiori prodotti legna da fuoco, castagno e carbone.

Resta Teodorano 5 miglia a levante da Bertinoro, 7 a scirocco di Cesena, e 4 a greco di Meldola.

TENAGLIE. Appodiato del comune di Baschi nel governo e distretto di Todi (delegazione di Perugia).

Popolazione, 491 abitanti.
Sta nell'angolo più meridionale del territorio perugino, 4 miglia a scirocco di Baschi e 12 a libeccio di Todi.

TENNA. Fiume della provincia d'Ascoli e di Fermo.

Discende impetuoso dagli alti monti della catena appenninica, denominata della Sibilla, nel territorio dell'Amandola, appartenente alla provincia ascolana. Segna per alcun tratto il confine tra la dele-

garione di Macerata e quella di Fermo: quindi entrato con tutte due le rive nel territorio della seconda scorre a scirocco di quella linea di colli, sui quali poggiano Monte Giorgio e Sant'Elpidio a mare, ed a maestro dell'altra che si termina nel colle di Fermo. L'interposta vallata riesce nella maggior parte assai angusta; ma si allarga in bella pianura prossimamente alla marina. La sua foce nell'Adriatico giace a 2 miglia dal porto di Sant'Elpidio, e a 4 dal porto San Giorgio o di Fermo. È dessa molto ampia e separata in più rami da banchi d'arena: si serve al ricovero di piccole barche, nel tempo dell'alta marea.

TEPPIA. Finne della provincia di Velletri.

Scorre a ponente dal Cavatella. Ordinariamente non porta che acque chiare ed in poca quantità; ma diventa terribile in tempo delle grandi piogge, poichè riceve le acque di non poche montagne, cioè di quelle di Norma, di Cori, di Rocca massima, di Montefortino ed anche dell'Artemisio. Quelle acque diventano allora arenose e torbide, e, straripando, vanno ad ingrossare il Cavata, principale cagione dell'inondazione dell'agro Pontino. Le acque di questo fiume, dirigendosi al mare, passano sotto un arco della Torre dei Tre ponti. (*Rampoldi*).

TERNI. Distretto della provincia di Spoleto.

È uno dei tre distretti, in cui si divide tutta la delegazione.

I suoi confini sono, nel lato che guarda a greco col distretto di Spoleto, in quello di libeccio con la delegazione di Viterbo, in quello che è volto a scirocco con la delegazione di Rieti.

Fra questo lato e quello di greco rimane infrapposto un tratto di territorio, il cui confine è con la provincia di Abruzzo Ulteriore II nel regno delle due Sicilie.

Tiene questo distretto quella parte della delegazione che più si protende verso mezzogiorno e libeccio. È assai meno alpestre e montuosa dell'altra, ma in generale è anch'essa tutta ingombra di colli, tra i quali si elevano anche taluni monti. I suoi principali fiumi sono il Tevere che ne bagna i confini per tutto il lato di scirocco, la Nera, suo influente, che solca per lo mezzo il circondario, ed il Velino che lo irriga per breve tratto, prima di precipitarsi nella famosa cascata delle Marmore.

Sono compresi in questa giurisdizione

distrettuale tre governi, trentadue comuni, e ventisei appodati, distribuiti nella maniera seguente:

Governo di Terni

Comuni 17

Appodati 17

popolazione del governo, abit. 51,786

Governo di Amelia

Comuni 8

Appodati 2

popolazione del governo, " 9,984

Governo di Narni

Comuni 7

Appodati 7

popolazione del governo, " 8,118

Popol. totale del distretto abit. 80,318

Questa cifra è dedotta dal novero degli abitanti, contenuto nell'*Indice Alfabetico* di tutti i luoghi dello stato, pubblicato in Roma nel 1856. Dal censimento antecedente, che trovasi nel Motu proprio di Leone XII (del 1827) e che stabilisce la popolazione del distretto in 49,551 abitanti, risulta un aumento di abitanti 4957 nel giro di nove anni.

TERNI Distretto nella delegazione da Spoleto.

È uno dei tre distretti, in che è divisa la delegazione, della quale occupa la parte più meridionale. Esso è il più ampio del tre; ed il più popoloso. Quanto alla natura del suolo, differisce dal resto della provincia, in ciò, che dove in gran parte del distretto di Spoleto ed in quasi tutto quello di Narni, è altretanto montuoso ed alpestre, il territorio di Terni, se ne toglie la parte più settentrionale, a cui giungono alcune maggiori diramazioni dell'Appennino, è in tutto il resto sparso di colli di mediocre altezza, e capaci di coltivazione.

Formano i suoi confini, dal lato di greco il distretto Spoletino, da quel di maestrale il distretto di Todi nella provincia di Perugia; a libeccio la delegazione di Viterbo; ad ostro e scirocco quella di Rieti; finalmente a levante per il tratto di alcune miglia la provincia di Abruzzo Ulteriore II nel regno delle Due Sicilie.

Il distretto comprende tre governi, con trentadue comuni e ventisei appodati; distribuiti nella maniera seguente:

	numero dei comuni	numero degli appellati	numero degli abitanti
Governo di Terni	17	17	51,786
Governo di Amelia	8	3	9,984
Governo di Narni	7	7	8,448

Totale della popol. del distretto 80,218

Terni, governo.

Gli stessi confini qui, sopra indicati pel distretto chiedono eziandio il governo, dai lati di maestro, greco levante e scirocco: ma nel lato che guarda a libeccio esso è limitato dal due governi di Amelia e di Todi.

Due fiumi principali, oltre a molti torrenti e rivi minori, scorrono in questo territorio, il *Nera*, che disceso dai monti di Norcia, lo attraversa in direzione di greco e libeccio, ed il *Felino*, che dopo aver percorso l'agro Reatino, corre per poche miglia in quel di Terni, fino al punto, dove si precipita nel Nera, formando la famosa cascata delle Marmore, di cui si farà parola più sotto.

La vallata del Nera forma qui un'estesa pianura, che il Rampoldi non dubita di chiamare uno de' più ubertosi ed ameni distretti d'Italia. Essa estendesi dai colli di Terni fino a quelli di Narni, verso libeccio, ed a que' di Cesi, dal lato di maestro. La coltivazione v'è accurata e fiorentissima: belle piantagioni di gelsi e d'alberi fruttiferi intersecano i campi; mentre i colli all'intorno veggonsi rivestiti di oliveti e di vigneti. In generale l'olio è la più ricca produzione del territorio; ma vi abbondano anche i cereali ed i pascoli. In alcuni di questi colli si raccoglie una particolare qualità di *uva passerina* bianca, che disseccata non è men buona al gusto della notissima che portasi in Italia dal Levante.

Di sostanze minerali, trovansi nei confini di questo governo, presso a Terni il *travertino*, una specie di *marmo bianco giallastro*, venato rosso, ma molto friabile, *gesso*, *porzolana*, *carbon fossile*; nel dintorni di Stroncone alcune qualità di *marmo*, varie *terre colorate*, delle *pirit*, e qualche traccia d'*oro*; presso alla terra di Polino, del ferro e dell'*argento*, di cui nel 1762 si estrasse un saggio, e se ne coniò una medaglia.

Quanto alle acque minerali, se ne conoscono specialmente quattro.

Le acque di Terni, derivate dal fiume Nera, e contenenti carbonato di calce,

magnesia e solfo: sono nell'istessa città, ed hanno un apposito stabilimento di bagni: quelle di Acquasparta, che sgorgano nel mezzo d'un terreno prossimo alla borgata e contengono gaz acido carbonico; altr'acqua termale, sulfurea, fessorica e fangosa trovansi nel Inogo detto Acquavogliosa presso a S. Gemino:

l'acqua minerale detta da quei del inogo-acqua dell'oro, che sorge nel territorio di Stroncone alle radici di Monte Rotondo, presso il convento di S. Simone.

Nella giurisdizione del governo di Terni si comprendono i comuni ed appodati seguenti:

- Terni, capoluogo
- Acquapalombo
- Miranda
- Poggio Lavarino
- San Zenone
- Acquasparta
- Castiglione
- Cisterna
- Macerino
- Porzano
- Scoppio
- Arrone
- Buonacquisto, appodato
- Castel di Lago
- Capitone
- Collestatto
- Collesepoli
- Cesi
- Appecano
- Polenaco
- Monte. Castrilli
- Sismano, appodato
- Montefranco
- Papigno
- Pie' di Luco
- Polino
- Portaria
- S. Gemino
- Stroncone
- Aguzzo
- Coppe
- Finochietto
- Vasciano
- Torre Orsina
- Il comune di Terni comprende, quali sue frazioni, i villaggi di
- Battiferro
- Cecalocco
- Collelelino
- La Castagna
- La Rocca
- Popolazione, 9700 abitanti.
- Terni, città vescovile, capoluogo di distretto e di governo.

È situata al 42° 54' 25" di latitudine, ed al 50° 19' 26" di longitudine. La sua elevazione sul livello del mare è di metri 94, 60.

Distà da Roma miglia 72, da Spoleto 48 a libeccio, da Rieti 20 a maestro; da Todi 23 a scirocco.

La popolazione interna è di circa 7,000 abitanti.

Edifici della città, Istituti, Commercio.

Siede questa città in ridentissima posizione, presso alle rive del fiume Nera. È circondata di mura, la cui costruzione primitiva risale agli antichi tempi; il che è a dirsi eziandio di alcune torri quadrate che ancor vi si veggono, insieme ad altre munite di merli che vi furono aggiunte nei bassi tempi. Ancho dentro il recinto della città sorgevano moltissime torri, stromento di guerre accanite; al tempo delle civili fazioni: ma le abbattè Andrea Tomacelli fratello di Bonifacio IX. e del materiale ritrattone si servì per la costruzione della fortezza che si denominò il *Cassero*, ora non più esistente.

Cinque sono le porte di Terni: la porta romana, fuori della quale vedesi un bello e solido ponte sul Nera, fattovi ricostruire da papa Paolo V; la porta per cui si va a Rieti, detto del *Stato*, in memoria, credesi, di Sesto Pompeo, che pur essa ha attiguo un ponte sul Nera, eretto da Clemente VIII; la porta delle *tre monumenta*, da cui esce la strada che conduce a Spoleto, e che è così denominata per monumenti di Tacito lo storico, e degli imperatori Tacito e Floriano, che sorgevano in un fondo ivi presso, e che furono atterrati nel secolo XVI dalla stupidità di colui che v'era proprietario; la porta di *S. Angelo* che è quella per cui si va a Todi; e la porta di *San Giovanni*, che conduce a varie terre e castella dei dintorni.

Le strade interne sono comode e ben mantenute; e di decente aspetto sono in generale i fabbricati che le fiancheggiano. Molti poi di questi sono edifici assai notevoli per grandiosità e per bellezza di architettura; ed il palazzo comunale lo è specialmente per le molte iscrizioni de' tempi romani che vi si conservano.

La chiesa cattedrale è molto antica, ma più ancora lo è la basilica di San Valentino, posta fuori di porta romana, in cui ammirasi una splendida cappella edificata nel 1632 dall'arciduca Leopoldo d'Austria.

La chiesa di San Salvatore, di forma rotonda sorge sulle ruine di un antico tempio dedicato al Sole; e quella di Sant'Alò, che è di spetanza dell'ordine di Malta, sui resti del tempio di Cibele. Così il palazzo vescovile è costruito in parte sugli avanzi di un anfiteatro, che venne innalzato ai tempi di Tiberio imperatore. Questo edificio, venne recentemente meglio disotterrato, ed apparve di proporzioni assai grandiose e capace di contenere 40 mila spettatori.

A poca distanza sorgeva pure un teatro, fatto costruire dall'edile C. Desso: e dove è ora la contrada-S. Angelo eranti antiche terme; di cui veggonsi ancora alcuni magnifici avanzi, consistenti in mura a bozze quadrate e reticolate.

Ma se la mano del tempo distrusse questi monumenti dell'antica grandezza, altri ne sursero in quella vece, per lo zelo sollecito dei cittadini, se non pari per magnificenza a que' primi, certo co-siffatti da tornare a gran decoro della città. Tali sono il Teatro di moderna costruzione, eretto su' elegantissimo disegno dell'architetto romano Poletti, e ricco di fregi e di ornamenti; o l'Anfiteatro, o arena fatto costruire dalla famiglia Graziani, per uso di spettacoli tanto diurni che notturni e architettato dall'ingegnere ternano Giuseppe Riccardi. A questi edifici vuolsi aggiungere la cavallerizza Manassei, eretta su bellissimo disegno, e da porsi, al dire dei Calindri, tra le più grandi d'Italia.

E non poco decoro ed utile arreca alla città lo stabilimento balneario, fatto per l'uso delle acque salutari, di cui sopra fu dato cenno, e alle quali traggono in molto numero i forestieri, specialmente dacchè in detto stabilimento trovano ogni maniera di commodità desiderabili.

Tra gli istituti di beneficenza contansi l'Ospedale per gli infermi, il monte di pietà, e varii Ricoveri o Conservatorii. All'istruzione provvedono le scuole elementari ed il Ginnasio comunale.

I Ternani sono assai operosi e si esercitano in varie industrie; delle quali sono più importanti le concie de' cuoi, lo gualchiere, la fabbricazione dei panni, e la lavorazione del ferro. Questa si eseguisce in un grande stabilimento di moderna eruzione: Ampio e ben diviso n'è l'edifizio. Canali all'uopo derivati dai fiumi del territorio gli apprestano l'alimento colla forza delle loro acque. E l'edifizio corredato di ampi locali per carbonili, ha

magazzini, ed abitazioni per ogni genere di lavoranti. Vi si trovano stabiliti otto *fruinati*, quattro grandi magli, due macchine a stautofio, una per apprestare l'alimento del vento all'intero opificio; l'altra per servire al forno di prima fusione.

Le fiere annuali sono due, delle quali una in febbraio, l'altra in settembre. Vi si tengono poi frequenti mercati; abbonatissimi d'ogni sorta di vettovaglia, e specialmente di pollame, di selvaggina, di erbaggi e di eccellenti frutta, tra le quali sono soprattutto rinomate le pesche.

Cascata delle Marmore.

Dopo accennato questo havvi di notevole nella città, è d'uopo far parola di quella maravigliosa cascata delle Marmore, detta più comunemente di Terni, che è singolare bellezza di questo luogo; e che il celebre poeta Byron asseriva essa sola valere tutte le cascate della Svizzera insieme riunite. Essa viene formata dal fiume Velino che dopo percorso il territorio reatino, si precipita nel fiume Nera, da un'altezza di 575 metri.

Il taglio di questa caduta è opera romana, e venne eseguito, per asciugare le paludi dell'agro di Rieti, dal censore M. Curio Dentato, l'anno di Roma 481. Ostruita col volger del tempo questa nascita del fiume, venne più volte restaurata e da ultimo nel 1598, sotto Clemente VIII.

Chi tratto dalla celebrità del luogo muova a vedere la cascata, è da tangi fatto attonito da un rumore, che parrebbe l'eco d'un urlo immenso di genti, o di mare tempestoso. Appressandosi al luogo, quel rumore gli suona sempre più fragoroso; ed alla mestizia che s'era impadronita dell'animo succede una specie di terrore.

Suolsi d'ordinario mirare la cascata dall'alto al basso, dove maggiormente se le può accostare; ma chi vuole tutta raccogliere nello specchio degli occhi la incantevole e gaudente scena, bisogna che dal profondo guardi all'alto.

In mezzo a menti vestiti d'alberi verdeggianti ed a scogli di nudo macigno si presenta quasi una fumana d'argento scintillante. L'occhio sollevasi all'altezza, d'onde quella fumana discende, e vedo un'alta colonna d'acqua che dalla sommità del monte si precipita, e nel profondo si frange agli scogli. Nell'alto, e fino a che s'incontra negli scogli, la mole dell'acqua scende raccolta e direbbesi

quasi compatta; e ti sembra una perpetua veste che ammantava la montagna. Il variabile riflesso però di questa colonna d'acqua l'indica che ognora si rinnova, e di ciò stupisci, perchè oltre alla sommità nulla vedi, so non le folte chiome delle querce; e rapito nello spettacolo che ti sta dinnanzi agli occhi, non pensi d'onde possa derivare tant'acqua, che ti sembra uscire così gonfia dalle viscere stesse del monte. Più basso vedesi come un ondulazione verticale ed un commovimento: ma dove l'acqua incontra i sassi quivi è il toufo, l'urto, lo schianto e il fragore. Procedendo a balzi precipitosi e spumeggianti, che formano quasi altrettante piccole cascate, al basso si dilata e distende, e precipitando dall'inferior balzo meno erto e scoglioso, corre al piano con un impeto ed una rapidità, che qualunque più robusto, e pesante corpo trascinerebbe a ruina.

Gl'infiniti spruzzi dell'immensa massa delle acque che si frangono, ai presentano dove come un nembo di cristalli polverizzati, dove come un aere sottilissimo, che all'acqua faccia ampio velo, dove come nube densa che si sollevi. Il sole riflesso dalle minutissime gocce e stille ora forma taule iridi che abbagliano, ora dipinge de' più vaghi colori una grande curva semicircolare, che a fronte delle acque sembra come ponte gettato dall'una all'altra riva, il quale resista immoto in mezzo a quella foga e a quella ruina. Ora nevé che fiocchi, or valanga che ruini, or fiume che corra, or minutissimo argento che zampilli ti sembrano. Quelle acque dal vario punto d'onde le guardi, e secondo il vario ripercuotersi della luce, che riflettono agli occhi di chi guarda.

Null' ostante l'enorme suo peso, la cascata per l'impeto e la velocità acquistata dalle acque nel corso superiore del Velino, non scende a piombo, ma in arco. In certo punto è dato sottentrare di fianco fra essa e la montagna, che s'erge come parete; e fra la meraviglia e il terrore senti il mugghio e il fracasso delle acque, che ti passano sul capo incolume, mentre non la debole persona che sta sott'esse, ma i massi e gli scogli ti sembra dover trascinar seco a precipizio.

Sia per la pittoresca prospettiva della scena, o per il maraviglioso spettacolo della cascata, o per le sublimi impressioni o le varie immagini che si destano nell'animo e nella fantasia, quel luogo, che

distà sole 4 miglia da Terni, merita di essere da ogni viaggiatore visitato. Fra le stupende bellezze d'Italia non ve n'ha una che vinca la cascata delle Marmore.

Vescovado. — Vuolsi che la sede vescovile fosse eretta da papa Sisto I, verso l'anno 438, e che il primo suo pastore fosse *San Pellegrino*. Ma nessuna autorità o documento viene in appoggio di questa tradizione. Altri danno per primo vescovo *San Antimo*, cittadino ternano. Niuna certezza però si ottiene e niuna continuità nelle aerie vescovile dei primi secoli, e non è che dopo il secolo V, che la successione incontrasi più regolare.

BIBLIOGRAFIA.

Angeloni — *Historia di Terni, vita de' santi, e nota de' beati, che appartengono alla città di Terni*, Roma 1646.

Gaudio — *Relazione istorica della città di Terni*, Roma 1785.

Scipione Breislak — *Relazione della miniera di ferro di Monte Leone e Ferraia di Terni*, Roma 1799.

Giuseppe Riccardi — *Ricerche storiche e fisiche sulla caduta delle Marmore, ed osservazioni sulle adiacenze di Terni*, Roma 1828.

TERENZIANO (SAN). Appodiatò del comune di Gualdo Cattaneo nel governo di Bevagna distretto e delegazione di Spoleto.)

Comprende le frazioni di

Barastano

Ceralto

Cisterna

Grutti

Marcellano

Pozzo

Saragano

Speltare e Frontigno

Torri

Popolazione, 1362 abitanti

È situato in colle, quasi dieci miglia a libeccio da Bevagna e 6 da Gualdo Cattaneo.

TERRACINA. Governo nella legazione di Velletri.

Comprende la parte più meridionale della provincia, e insieme dello stato. Esso vien limitato a settentrione dai governi di Velletri e di Sezze, a greco dalla provincia di Frosinone, a levante dalla provincia di Terra di Lavoro nel regno delle Due Sicilie, a mezzogiorno e ponente dal mare Mediterraneo.

Quella successione di monti e colline,

costituenti una diramazione della catena dei Lepini, che fiancheggia da levante le paludi pontine, discende sino nel territorio terracinese, in quella parte che è limitrofa alla provincia di Frosinone ed al regno napoletano. Nella parte poi più meridionale sorge il monte Circello (il famoso Circeo degli antichi), che costituisce uno dei maggiori e più noti promontori del mar Tirreno. Di questo monte che in tempi remoti si crede essere stato un'isola, del suo aspetto oltremodo pittorico per le rapide rocce forate da profonde caverne che sovrastano al mare, della celebre città di Circei che sopra ad esso sorgeva, e dagli avanzi di costruzione pelagica che tuttora vi si rinvennero, fu già discorso in questo Dizionario all'articolo *Monte Circeo*.

Nè qui giova ripetere ciò che fu detto nell'art. *Acqua Romana*, intorno alla natura ed alle condizioni delle paludi Pontine, nelle quali giace la massima parte del territorio di questo governo; cioè tutto quel tratto che si estende a ponente dai suddescritti colli derivati dai monti Lepini, e che si continua fino sotto Velletri e, lungo il litorale; fin alle foci del Tevere.

A questo tratto si dà il nome di *macchie di Terracina*, che si riuniscono poi a quelle denominate *macchie di Cisterna*.

È in questo territorio che vengono a raccogliersi pressochè tutte le acque delle paludi, in seguito ai grandi lavori di bonificazione e di sistemazione idraulica, intrapresi da varii pontefici e specialmente da Pio VI. Tali fiumi o canali artificiali, sono:

l' *Amaseno*, che ha origine nel territorio delle paludi pontine a San Lorenzo, ed è navigabile per circa 8 miglia in estate e 8 nell'inverno;

lo *Schiavio*, lungo miglia 10, navigabile per 8 miglia nell'inverno e 4 nell'estate.

il *Selecia*, lungo miglia 8, navigabile per 7 in inverno e per 5 in estate.

l' *Ufento* o *Aufento*, fiume che ha origine dai monti di Sezze, ed è navigabile per circa 15 miglia.

il *Linea-Pio*, denominato anche *Eadino* canale costruito da Pio VI, lungo miglia 19 e navigabile per 16.

Il canale *Sisto*, così denominato da Sisto V che lo fece scavare nel 1589, il maggiore di tutti, si per la lunghezza del corso, che per la quantità delle acque, essendo navigabile per miglia 24.

il canale di *San Martino*, navigabile per 1 miglio.

il *Morticino*, assai copioso d'acque e navigabile per tutta la sua lunghezza che è di miglia 2 e 1/2.

il canale della *Fotte*, (navigabile per miglia 6;

il canale o *Fossa della Botte*, lungo miglia 18, è navigabile nell'estate per miglia 3, nell'inverno per 8;

il *Portatore*, che riceve le acque di tutti gli altri canali, per cui riesce uno dei maggiori navigli dello stato, benchè lungo sole quattro miglia. È accessibile a qualunque legno-carico, trovandosi una profondità di acque di 5 a 6 metri. Il suo termine è al porto Badino, porto-canale di sufficiente capacità, ma di pochissima importanza pel suo movimento commerciale. V. art. *BADINO*.

Appartengono pure al territorio di Terracina due laghi, cioè quello di *Fogliano*, e quello di *Sorresa* detto anche di *Paolo*: dei quali il primo vi entra soltanto colla parte estrema, estendendosi nel più nel territorio Velletrano; il secondo vi giace per intero. Ambedue sono di forma strettamente oblunga, paralleli e prossimi alla riva del mare, e dal lato opposto fiancheggiati dalle folte macchie di Cisterna e di Terracina. Le paludi pontine li alimentano coi loro scoli per mezzo di alcuni canali, mentre altri canali servono loro di emissari verso la marina.

Il lungo tratto di litorale che appartiene a questo governo, tutto piano ed aperto, viene interrotto nel mezzo dal promontorio Circeo, che s'inoltra nel mare volto a mezzogiorno. Quella parte che giace superiormente ad esso, guarda a libeccio; quella che si distende al di sotto, verso Terracina ed il confine napoletano, è esposta a scirocco. A difesa della spiaggia, quasi deserta sorgono varie torri, come quella di Paolo, la torre Pervia, la torre Moresca, quella del Fico, quella del Badino e la Gregoriana.

Due soli comuni sottostanno alla giurisdizione di questo governo; cioè

Terracina, capoluogo, e

San Felice

La sua popolazione è di 5115 abitanti.

Il comune di Terracina conta una popolazione di 4256 abitanti, quasi tutta racchiusa nella città; essendochè l'aria malsana delle campagne l'allontana affatto da queste. L'agricoltura vi è quindi negletta, benchè molta sia la fertilità naturale del terreno. Vi allignano gli alberi di palme, di cedri, e di portogalli.

Terracina, città vescovile, capoluogo del governo.

È posta in latitudine al 41° 48' 14" in longitudine al 50° 34' 37"; lungi da Roma poste 9 (miglia 72) da Velletri 45 a scirocco, e miglia 2 a ponente libeccio dal confine napoletano.

Sul declivio d'un colle, il cui piede è bagnato delle onde del mare, siede Terracina, presso le foci dell'Ofento e dell'Amaseno, in clima temperato e dolce, in postura dilettevole ed amena. Ma alla bellezza del sito toglie pregio la poca salubrità dell'aria, che per gli afflivi delle prossime paludi, vi è cagione, in certi tempi dell'anno di malattie. Non così negli antichi tempi; de' quali si ha memoria, che qui molti Romani avevano case di delizia, ed eravi il convegno de' viaggiatori ne' bei dì dell'estate. Ed i poeti ricordarono non solamente il pittorico aspetto delle biancheggianti rupi che sovrastano alla città, siccome Orazio:

Impositum sacris late candentibus Anxur;
ma celebrarono altresì la felicità e le dolcezze di quel soggiorno. Così Marziale cantava,

O nemus, o fontes, solidumque manentis arenae

Littus, et acquoreis splendidus Anxur aquis;

Et non unius spectator lectulus undae
Qui videt hinc puppes fluminis, inde maris.

La rupe piramidale che sovrasta alla città chiamasi Pesculo, o Pesciomontano. Essa è ad isola, da tre lati, e non attienisi in qualche sorta al monte che per la sua base. Fu tagliata a perpendicolo come un muro sopra un'altezza eccedente i quattrocento piedi. Valerio Flacco, censore romano, concepì l'audace divisamento di troncato il promontorio di Terracina sopra tutta la sua altezza e sino al livello del mare, per aprire un varco alla strada di Napoli che prima faceva un gran giro. Questa gigantesca impresa venne messa ad esecuzione col recidere dalla rupe quanto bastava per passarvi due carri, la quale strada fu continuazione alla via Appia. Sulla parete della rupe ove si fe' il taglio, veggonsi iscrizioni, che poste una sull'altra, e da dieci in dieci piedi, contengono: cifre romane, cominciando dal numero X e scendendo fino al numero CXX. Ecco, a quanto è fama, il perchè

furono scolpite. Siccome pagavansi con pubblica pecunia le spese del taglio della rupe, ed importava provare al popolo romano il buon impiego del denaro, così idearono d'intagliar numeri che attestassero il snecessivo progredire dell'opera. Mercè d'un ingegnosa disposizione la grandezza di queste cifre era distribuita contrariamente agli effetti della prospettiva, di maniera che l'occhio potesse abbracciarle come se tutte fossero all'istesso livello e della dimensione medesima. Queste iscrizioni potrebbero fornire i modi di valutare con esattezza le antiche misure; imperocchè secondo le distanze loro si arriverebbe a dedurre l'esatta lunghezza del piede romano che a tante congetture porre argomento. (L'Italia descritta e dipinta.)

La città dividesi in vecchia e nuova.

La prima è mal costrutta e triste; ha vie anguste e meschine abitazioni. Per nondimeno v'è notevole la chiesa cattedrale, edificio di molta antichità, il cui pavimento ed il pulpito sono opera assai bella dei tempi di Costantino.

La parte nuova, detta il borgo, offre all'incontro un magnifico aspetto. Giace al di sotto della vecchia, in sulla marina, e fu incominciata a costruire verso la fine del passato secolo; per impulso di papa Pio VI, che mentre intendeva al prosciugamento delle paludi Pontine, si recavasi di frequente a Terracina. Fece quindi erigere quel grandioso edificio, che denominasi il palazzo del papa, e che oggi vedesi ingrandito per modo, che oltre all'abitazione pontificia, contiene un'ospedale ed una caserma. Anche il gran fabbricato della dogana è dovuto a Pio VI.

Vicino alla dogana è una bella piazza con palazzi nuovi, ed altri incominciati; e poco lungi apresi in forma di semicircolo un'altra piazza, tutta attornata di botteghe. Incontro ad essa sorge una gran chiesa, con magnifico prospetto, ornato d'un portico a sei colonne, d'ordine ionico; e del medesimo ordine sono le colonne che dividono le navi interne; il tutto di elegantissime proporzioni, e di bellissimo effetto; talchè questa chiesa è tenuta per una delle più belle fabbriche de' nostri tempi. Il car. Antonio Sarti ne fu l'architetto.

Altri pregevoli edifici abbelliscono questo sobborgo, e specialmente la sua strada maggiore.

In vari luoghi della città incontransi iscrizioni, colonne, ed altri avanzi di fab-

briche antiche. Ma i più notevoli di questi avanzi sono quelli che veggonsi sulla vetta del monte, ed appartengono al palazzo di Teodorico. Questo principe lo fece erigere sulle ruine di un famoso tempio di Giove Ausuro, che credevasi vegliare sui destini di tutti i popoli del Lazio, e di cui fa ricordo Virgilio.

*quasi Jupiter Anxurus arvis
Præsidet*

Qui vi all'intorno trovansi altri avanzi di vetusti edifici; ed alquanto più in basso vicino alla chiesa dei dottrinari veggonsi i resti di conserve d'acque, di condotti, o di fabbriche, indizio evidente di terme che vi esistevano.

Prossime alla città veggonsi le ruine dell'antico porto, già chiamato *angiporto* per la molta strettezza della sua bocca. Ai tempi romani riguardavasi come una delle più sicure stazioni del mar Tirreno. Fu l'imperatore Antonino Pio che il fece costruire, o ridurre alla grandiosa e comoda forma, di cui scorgonsi ancora le traccie. Il suo perimetro era di più che tremila piedi. Ora è quasi ostruito, a cagione della non impedita deviazione dei prossimi fiumi.

Ma annesso a questo apresi no' altro porto che si sta costruendo dall'ingegnere Gaspare Salvi, e che grande vantaggio ed accrescimento recherà per certo a questa piccola città.

Il commercio attuale di Terracina è di pochissima importanza; e solo vi è attivissima la pesca.

Vi si tengono due fiere annue; una delle quali incomincia la prima domenica di maggio, e l'altra la prima domenica di novembre, e durano ambedue per dieci giorni.

Quanto al movimento medio dei legni mercantili nel porto, può desumersi dai seguenti dati relativi al triennio 1840-1842.

Basimenti entrati.

numero	376
tonnellate	22,526
equipaggio	5,166

Basimenti usciti.

numero	372
Tonnellate	22,215
Equipaggio	5,144

L'antico nome di Terracina si fu *Anxur*, derivato dal tempio sacro a Giove

Anxuron, ossia imberbe, che sorgeva sull'alto del monte. La chiamarono dipoi *Trachina*, ad indicare l'asprezza del suolo sassoso, in cui è posta.

È incerta la sua prima origine. Alcuni la credettero città capitale de' Volsci, ma non se ne addussero valide prove. Certo è però che appartenne a quel popolo, e fu tra le loro città più importanti.

Verso la metà del quarto secolo di Roma le legioni presero d'assalto Anxur, mediante uno strattagemma, indi gettarono nello scompiglio gli sciagurati abitanti colla strage e col sacco: la quale catastrofe formò l'ultima memoria storica del nome volsco. Durante la guerra coi Volenti, riacquistarono quei di Anxur la libertà, disarmando il presidio romano. Sostenerono in seguito un lungo assedio; e dopo essere stati sconfitti non ristettero dal far tentativi per rientrare nella loro città; ma nel 425 furono finalmente costretti a sottomettersi. Vi fu allora decisa una colonia.

Nella seconda guerra punica Anxur oppose un ostacolo insuperabile ad Annibale ritornante da Capua. In seguito i Romani, per timore che gli abitanti non si valessero della fortezza di lor città contro ai propri dominatori, la difecarono in molta parte.

Nel bassi tempi Terracina soffrì gravissimi danni dalle orde barbariche, e specialmente da quelle condotte da Alarico; e più tardi dai Saraceni che con loro frequenti discese, ed anche con la permanenza che vi fecero, distrussero i monumenti, e disertarono miseramente la città e la contrada.

Vescovato.

La chiesa terracinese fu tra le prime ad aver sede vescovile, facendosi risalire la istituzione fino al tempo degli apostoli. Secondo questa tradizione, lo stesso San Pietro avrebbe eletto *Epafrodito*, uno dei settantadue discepoli a primo vescovo di Terracina. Ma dei successori suoi non v'ha memoria; nè altri seppero rinvenirne gli scrittori di cose ecclesiastiche prima di *Sabino*, intervenuto ad un concilio Romano nel 315.

Nel 1217, essendo vescovo terracinese *Simone*, papa Onorio III decretò con sua bolla l'unione di questa chiesa a quella Scitinense, ed alla Privernate, unione che dura tuttora, godendo ciascuna delle tre

STATO Pontificio

del grado di concattedrale, ed intitolandosi il vescovado di *Terracina, Sezze e Piperno*.

Sulla istoria terracinese può consultarsi l'opera seguente:

Contator — *De Historia Terracineni libri V.* Romae 1706.

TERZO SAN SEVERO. Appodato del comune di Spoleto, (governo, distretto e delegazione di Spoleto).

Appartengono a questo appodato le frazioni seguenti:

Costa

Ocenelli

Rosselli

San Gregorio.

Popolazione, 224 abitanti.

Giace nella estremità occidentale della valle di Spoleto, lungi da questa città quasi 7 miglia a ponente-maestro.

TESINO. Fiumicello della Marca Fermana: ha le sue fonti sopra colli che stanno a piedi dell'Appennino, all'oriente dalle fonti dell'Asone; passa due miglia a maestro di Ossida, 2 a scirocco da Ripatransone; b dopo un corso di 25 miglia da libeccio a greco gettasi nell'Adriatico con una foce inutile alla navigazione, 5 miglia a maestro da Porto d'Ascoli, e 4 a scirocco dalla foce dell'Asone. Questo fiume da alcuni è indicato col nome di Teveso o Tevesio, e tale infatti era il suo nome antico.

TESERIO, o l'ESCRIO, torrente dell'Umbria che ha origine a mezza costa della montagna, la quale dal lato di levante fiancheggia la città di Spoleto, e dopo un corso di 4 miglia cade nel Maroggia alla destra. Sopra questo fiume era un antichissimo ponte detto *Sanguinario* per la tradizione che ivi fossero immolati molti Cristiani nel primo secolo dell'era volgare. Per un nuovo ponte costruito da Leone XII venne quell'antacaglia riempita di macerie senza che un iscrizione ne conservi la memoria.

TESSENANO. Comune nel governo di Toscana (delegazione di Viterbo.)

Popolazione, 880 abitanti.

È un villaggio situato nel già ducato di Castro 7 miglia a maestro da Toscana, 5 a greco da Canino, e 9 a libeccio dalle sponde del lago di Bolsena.

Conta pochi fabbricati e di cattiva costruzione.

La pianura in cui giace, detta *Piano delle Pozze*, sarebbe di sua natura assai ubertosa, ma non è sufficientemente col-

tivata, a cagione della rarità degli abitanti. Il territorio si estende tra piano e colle, per la superficie di rubbia romane 785, e dà di maggiori prodotti grano, pascolo, fieno, ghianda e legna da fuoco.

Tessenano corrisponde, secondo che nota il Rampoldi, ad un antico oppido chiamato *Tuscia nana*.

TEVERE. Fiume principale dello Stato e dell'Italia, e il primo dopo il Po.

Le sue sorgenti sono due grosse polle, distanti l'una dall'altra venticinque passi, poste nel versante australe dell'Appennino toscano. La prima parte del suo corso, fiancheggiata a levante dalle alte montagne appenniniche, denominato Alpi della Luna, è nel territorio toscano, e propriamente nella parte superiore del compartimento aretino; cui abbandona poco inferiormente alla terra di Borgo San Sepolcro.

Da questo punto insino alla sua foce nel mare Mediterraneo, il suo corso è tutto nello stato pontificio. Scorre dapprima nel territorio di Città di Castello (appartenente alla provincia Perugina) o lo divide in piano di sopra e piano di sotto; tocca le mura della detta città e quella della terra di Fratta. Al di sotto di questa entra nel territorio di Perugia, scorrendo poche miglia lungi dalle falde orientali del colle su cui quella città è edificata, ed irrigando una non molto ampia, ma fertilissima valle, giunge a Todi, il cui monte ciruisce dal lato di ponente. Segna quindi per breve tratto il confine tra la delegazione di Perugia e quella d'Orvieto, poi tra la Spoletina e la Viterbese; tra la Viterbese e la Reatina, tra la Reatina e quella della Comarca di Roma: non però così esattamente sempre, che talvolta le sinuosità frequentissime del corso del fiume non si allontanino per piccoli tratti dai confini de' territori e non s'internino in essi. Dal monte Soracte o Sant'Oreste, cui il Tevere gira dal lato di greco e di levante, il suo corso più non esce dai limiti della Comarca.

La direzione del fiume è in generale da settentrione a mezzogiorno, sebbene spesso ne devii per piccoli tratti. Nota il Rampoldi come cosa rimarchevole una cosiffatta direzione, perchè contraria all'andamento ordinario degli altri fiumi che discendono dall'Appennino; il corso dei quali è generalmente o verso levante o verso ponente, secondochè discendono dal versante orientale o dall'occidentale. Inferiormente poi a Roma il fiume si

volge a libeccio, e nell'avvicinarsi alle foci piega ancor più verso ponente.

I suoi affluenti principali nello stato pontificio sono i seguenti;

alla riva sinistra

il *Carpino*, che discende dai monti posti a levante, di Città di Castello, ed ha il suo sbocco presso alla terra di Fratta.

il *Topino*, che è il maggior fiume del perugino, dopo il Tevere, ed ingrossato dal Cecco e dal Chiagio ha la sua foce presso a Torgiano;

il *Puglia*, che discende dai colli dello spoletino, e percorre il territorio di Todi;

il *Nala*, proveniente pur esso da quel di Spoleto e che si getta in Tevere poco inferiormente a Todi;

il *Rio di Penna*, che discende dai colli del territorio d'Amelia nello Spoletino;

il *Nera*, il più considerevole di tutti gli influenti del Tevere, tanto per la lunghezza del corso che ha principio dalla grande catena dell'Appennino centrale, presso ai monti della Sibilla, quanto per il volume delle acque che seco porta;

l'*Imele* o *Imella*,

il *Galantino*,

il *Farsa*, e

il *Correse*, piccioli fiumi della parte occidentale della provincia di Rieti;

il torrente *Malpasso* (il famoso *Allia* degli antichi);

l'*Aniene*, che discende dai monti di Subiaco, ed è, dopo il Tevere, il maggior fiume della provincia.

e finalmente i rivi della *Marrana*, dell'*Albone* o *Acquataccio*, e di *Malafede*, i quali confluiscono nel Tevere tutti e tre inferiormente a Roma.

Sono affluenti di riva destra.

il *Sovara* ed il *Cersone*, che discendono dai monti del territorio Aretino, ed insieme si congiungono poco prima del loro sbocco, che è non lungi da Città di Castello;

il *Nastore*, il quale anch'esso dal territorio toscano entra in quello di Città di Castello, e si accresce delle acque del torrente *Seano*;

il *Nicone* ed

il *Nese*, che scorrono nel territorio di Fratta.

il *Nastore*, fiume maggiore dell'altro dell'istesso nome che ingrossato dal Boncambi ha foce nel Tevere presso a Marsciano.

il *Chiana* che si deriva dal lago di Chiusi, riceve in quel d'Orvieto le copiose acque dell'*Paglia*, ed ha una foce non lungi dal villaggio di Baschi nel territorio todino;

il *Fezza*, picciol fiume del territorio d'Orte nella provincia di Viterbo;

il *Treia*, che scorre nell'istessa provincia e sbocca a poca distanza da Civita Castellana;

il rio *Canapele* o *Gramiccia*;

il *Falca*, ossia il famoso *Cremera* dei Fabii, ed

il *Galera*, fiumi della Comarca, d'assai picciol volume ne' tempi sereni, ma terribili nelle stagioni delle pioggie.

Non tenendo conto che dei maggiori di questi influenti, nota il Nibby, come per mezzo del Chiana e del Paglia influiscono nel Tevere tutte le acque che scendono dal monte Amiata e dal Pelia, per mezzo del Nera e del suo principale influente il Velino, che raccoglie in sé il Salto ed il Turano, vanno a confluire tutte le acque dei monti Sabini ed Equicolani; e finalmente per mezzo dell'Aniene quelle dei monti degli Equi e parte di quelle dei Sabini e degli Ernici. I punti estremi di questi principali influenti sono pel Chiana il Chiarone di Chiusi; pel Paglia la Badia di San Salvatore presso monte Amiata; pel Nera la montagna della Sibilla; pel Velino S. Maria di Fonte Velino sotto monte Pennelle; per Salto monte Bove presso Rocca di Cerro; pel Turano che da principio ha nome Fioggio, Campetelle, e finalmente per l'Aniene Trevi e Filettino.

La lunghezza del corso del Tevere è di miglia 249.

La larghezza del suo alveo, da Perugia insino al mare, non è meno di 300 braccia; tranne che dentro Roma, dove si restringe notabilmente.

La quantità d'acqua che esso convoglia al mare è di metri cubi 244 per ogni minuto secondo.

L'altezza del livello del fiume su quello del mare, nell'ultima parte del suo corso venne determinata nella maniera seguente: al confluyente del Teverone metri 9. —
al di sopra di Roma " 6. 6.
al di sotto di Roma " 4. 7.
al confluyente del rio Magliano " 2. 45.
al confluyente col rio Galera " 0. 45.

La caduta o rapidità della corrente, dal ponte Felice presso alla città di Magliano in Sabina, sino alle foci, troossi

da ponte Felice all'osteria delle Cappannacele pel tratto di 38 miglia, palmi 87;
dalle Cappannacele al ponte di Malpasso, in 47 miglia, palmi 25;

da Malpasso al confluyente dall'Aniene o Teverone, in miglia 6 e 5/6 circa, palmi 12;

dal confluyente dell'Aniene a Roma, in miglia 4 e 5/6, palmi 11 e 6/12;

dalla mura di Roma a Ripagrande, in miglia 2 e 5/6, palmi 7;

da Ripa Grande a Capo Due Rami, once 11 per miglio;

da Capo Due Rami al mare, canale di Fiumicino, in 2 miglia e 5/6 palmi 1 ed once 8. Così in miglia 88 di corso ha di caduta palmi 160 11/12 ossia un palmo e nove once e mezzo per ogni miglio.

Il Tevere va non di rado soggetto ad escrescenze, le quali cagionano grandi inondazioni. Molto si è questionato sulle cause di cosiffatte alluvioni, e fuvi chi le attribui alle ruine di tanti antichi edifici, le cui macerie furono gettate nel fiume, o agli scarichi continui delle immondizie della città, o ai lavori praticati nell'alveo, per cui questo venne a restringersi e ad alzarsi. Ma oltrechè queste ragioni non bastano a dare spiegazione di un fatto che si osserva anche molto superiormente a Roma, là dove tali cause non concorrono, vuolsi notare come queste inondazioni avessero luogo anche negli antichi tempi, trovandosene menzione in Livio ed in altri scrittori. Tra le alluvioni de' tempi moderni sono più famose e ricordate in Roma da apposite iscrizioni quella del 1780, l'altra ancor più terribile del febbrajo 1805 e quasi pari a questa l'ultima del dicembre 1846.

Che il letto del Tevere siasi coll'andar del tempo notevolmente sollevato, è cosa che non può revocarsi in dubbio, sol che si ponga mente a ciò che della sua navigazione scrissero gli antichi. Narra Plinio che la nave la quale portò dall'Egitto il grande obelisco, che oggi vedesi eretto sulla piazza Vaticana, risalì il Tevere con tanta facilità, quanta n'aveva avuta scendendo il Nilo. E per testimonianza dello stesso scrittore si sa che durante l'inverno è la primavera era navigabile insino alla sua villa di Tusci, che era situata presso all'odierna Città di Castello; di modo che potevansi da quel luoghi trasportare a Roma tutte specie di vettaglie.

Le vicissitudini dei tempi hanno ristretto non poco questo suo pregio. Oggi non è che al di sotto di Perugia che il Tevere comincia ad essere navigabile, e soltanto da barche di picciol fondo ed in certe stagioni. Più comoda diventa la navigazione dopo il confluyente del Nera, per il molto accrescimento d'acque portatovi da quel fiume. Dal ponte Felice a

Roma essa è regolare e continua, e fu di molto agevolata dall'uso di alcuni piccoli vapori destinati al rimorchio delle navi cariche. Altri vapori fanno eguale ufficio nel tratto del fiume che è dal porto di Ripagrande al mare.

Due isole vengono formate dal dividersi che fa il Tevere in due rami: l'una è la *Tiberina* o *isola San Bartolomeo*, dentro il circuito di Roma, ed è riunita alle due parti della città per mezzo di due ponti detti il ponte quattro Capi. L'altra è l'*isola sacra*, costituita dal dividersi del fiume nei due canali di Ostia e di Fiumicino, e che si termina col mare.

I due canali suddetti sono le foci del Tevere. Esso distano da Roma circa 14 miglia.

Il colore ordinario delle acque del fiume è biancastro. Ma quando vengono intorbidate dalle piogge assumono un colore prima rossastro, poi giallognolo cui ritengono per lungo tempo. Sono quindi poco buone a bevorsi, e non alimentano che pesci di cattiva qualità.

Fu quel colore bianchiaccio che fece dare a questo fiume dagli antichi il nome di *Albula*. Secondo la tradizione più comune, questo nome si cambiò in quello di *Tiberis*, posciachè vi rimase annegato Tiberino re d'Alba Longa. Ma Virgilio attribuisce l'origine di questo nome ad un gigante Thybris (creduto un regolo etrusco) che annegò nelle acque dell'*Albula*, a rimase ucciso presso alle sue rive.

Tum reges, asperque inunani corpore Thybris;

A quo post Itali fluvium cognominis Thybrim.

Diximus: amisti verum vetus Albula nomen. — Aen. VIII 530.

E Plinio: *Tiberis antea Thybris appellatus et prius Albula* (lib. III. c. 8. § 9.)

Fra i molti libri che si scrissero sul Tevere possono consultarsi.

Bacci — *Del Tevere libri III*, Venezia 1876.

Beni — *Discorsi sopra le inondazioni del Tevere*, Roma 1899.

Passeri — *Il Tevere navigato e navigabile*, Roma 1740.

Venturoli — *Destinatio aquae per Tiberis atque Roma praetergressa ab anno 1822 ad totum annum 1832*, Bononia 1834.

Alessandro Gialdi — *Della navigazione del Tevere*.

TEVERONE Fiume della Comarca di Roma, molto celebrato dagli antichi sotto

il nome di Anio o Aniene. Da principio appellossi *Parcusio*, e cambiò il nome dopo che Annio re de' Toscani vi si gittò. Questa antica tradizione ricordata già da Aristide Milezio, e da Alessandro Polistore nel III libro delle cose italiche in questi termini, ci è stata conservata da Plutarco no' paralleli § XI. « Annio poi re de' Toscani, avendo una figlia di belle forme di nome Salia, la custodiva vergine. Cateto però, uno de' più illustri personaggi vedendo la donzella giuocare fu preso da amore e non cuoprendo il suo fuoco la rapì e la condusse a Roma. Il padre, inseguendolo, e non potendo prenderlo si gettò nel fiume *Parcusio*, il quale cambiò il nome in Aniene. A Salia poi congiuntosi Cateto nacquerò Latino e Salio dai quali i più nobili trassero origine. » Nei tempi bassi specialmente nelle cronache e nelle carte chiamato col nome di *Tiberius*, *Tiburinus*, *Tiverone*, ed anche *Tiberis*. I moderni indistintamente lo chiamano Aniene o Teverone; e quanto a quest'ultima denominazione s'incontra la prima volta nella bolla di Agapito II dell'anno 958, esistente nell'Archivio di San Silvestro in Capite, posto come uno dei termini del Casale denominato Lampari di là da ponte Nomentano: *A tribus lateribus fluvium qui Tiverone circumdatur*.

Muovesi la quistione se debbansi riconoscere come vera sorgente dell'Aniene quelle che formano il rivo che scende da Filottino, ovvero quella del monte Piaggio, che è il mons Trebanorum degli antichi; perchè Treba Augusta è oggi Trevi indubitamente dachè conserva parte del recinto originale in massi quadrilateri irregolari, e capitelli di stile antichissimo, e Trevi è edificata sopra una balza di questo monte che domina immediatamente la convalle dove l'Aniene assume forma di un rivo. A dire il vero tutte le sorgenti di questa convalle possono considerarsi sorgenti dell'Aniene; ma quella che offre, un carattere deciso pel volume dell'acqua che ne sgorga, e che dà all'Aniene la forma di fiume, è quella un miglio più oltre di Trevi chiamata lo *Pertuso*. E questa si trova perfettamente d'accordo coi passi di Plinio, e di Frontino. Limpidissima e gelida è l'acqua di questo fiume: amenissima la convalle in che si uniscono le sorgenti: ombrosa, pittoresca, e solinga è la valle che percorre sino a Subiaco. Il suo corso è rapido e generalmente romoreggiante

perchè le acque si recompono fra i sassi Calcarei che le attraversano, e formano successive cadute, fra le quali meritano particolar menzione quella che si ammira presso al ponte di *Cominucchio*, e quelle bellissime sotto Tenne. A Subiaco formava tre laghi artificiali e successive cadute oggi scomparse. (V. Subiaco)

Nel tratto sovraindicato fra Trevi e Subiaco riceve a destra il rio Pantano, volgarmente detto il fosso di *Falle Pietra*, eguale per volume e limpidezza all'Aniene stesso, e sotto Tenne quello dell'Acquaviva sulla riva sinistra. Dopo Subiaco, circa 6 miglia distante, confluiscono nell'Aniene le acque della valle di Ponza, Affile, Tuccianetto e Canterano sulla riva sinistra; e dopo Augusta il rivo della Claudia, e quindi quello della Marcia e di tutte le valli di Arsoli sulla destra. Dopo il bivio della strada di Subiaco, e di quella di Riofreddo, circa 32 miglia lontano da Roma, influiscono in esso le acque argentine del Rivo Ferraro a destra, e due miglia più oltre verso Roma quelle del Digenzia celebrato da Orazio. Quasi dirimpetto a S. Cosimato riceve il tributo del Giuvanzano, e di là scorrendo sempre in un letto incassato, ombroso e pieno di scogli con impeto si prepara al salto precipitoso che fa a Tivoli. Ivi si riconosce che in origine lo falde del monte Ripoli a sinistra, e del Castello a destra tal barriera opponevano al fiume che le sue acque per lungo tempo lottarono ad aprirsi un varco verso la pianura romana, ed in questo frattempo formarono sedimenti ed incrostazioni tali, che reca maraviglia l'altezza alla quale giunsero: e questa è quella tal roccia o sasso friabile sul quale giace la città di Tivoli. Ma sia pel peso dell'acqua, sia per qualche catastrofe a noi ignota, il fiume aprissi finalmente un varco fra i due monti, e per la rapidità del suo corso andò successivamente limando e forando le materie stesse da lui lasciate nel tempo del ristagno: quindi finchè rimase libero andò soggetto a cambiamenti continui, e quando fu ritenuto, da chiuse artificiali andò cercando un varco ora nella destra ora nella sinistra ripa. E dacchè abbiamo memorie storiche, fino all'ultima catastrofe del 1827, è chiaro che da principio precipitavasi da sopra la grotta destra detta delle Sirene, quindi da sopra quella detta di Nettuno, oggi scomparsa, e finalmente dalle chiuse artificiali, franata nel lato destro l'anno suddetto. — Ma di ciò più a lungo nell'articolo *Tivoli*.

Dopo la caduta per un piano fortemente inclinato discende nella pianura romana, dove assumendo un carattere tutto placido messo nel Tevere le sue acque 3 miglia fuori della porta Salaria di Roma, dopo aver ricevuto sulla riva sinistra le acque del Veresi e dell'Osa, e sulla destra le Albule, e quelle del Magugliano: il suo confluento è graficamente descritto da Silio, lib. XII. ver. 839. e seg. dicendo di Annibale che precipitoso corse a porre il campo,

*Sulfureis golidus qua serpit lentiter undis
Ad genitorem Antiò laevis sed morsure Thybrim.*

Esso ha delle sorgenti sino al suo confluento nel Tevere circa 80 miglia di corso. Il suo letto abbandonato a sè stesso è irregolare per ogni parte, pieno di scogli attraversato da alberi e da tronchi caduti, interrotto da banchi di sabbia e da isole coperte di piovpi e di salci. Questo carattere è pittoresco, ma così ogni utilità che potrebbe trarsi da esso è perduta. Gli antichi lo avevano fatto navigabile almeno dal ponte Lucano fino al suo confluento: infatti Strabone lib. V. e III. § 44, mostra che in esso imbarcavansi i massi di pietra tiburtina, gabbina e rossa, ossia tufa che venivano a Roma: e Plinio nel luogo notato di sopra, dove parla del Tevere, dice che veniva accresciuto da 24 fiumi; *praecipuis autem Naræ et Anienis, qui et ipse navigabilis Latium includit a tergo*. Ma nei tempi bassi anche questo venne negletto, e la navigazione interrotta. Giulio II fra le tante opere grandi che intraprese fece ancor questa di spurgare l'Alveo del Tevere e dell'Aniene acciò questo fosse di nuovo navigabile. L'Albertino nella sua opera *de Mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, che dedicò allo stesso Papa Giulio, scrisse un paragrafo che intitolò *de Cloacis et purgatione Anienis*, nel quale dichiara questo lavoro come preclaro: ed utile a Roma ed a Tivoli e conclude: *quæ quidem omnia miro artificio et ingenio a tua sanctitate adinventæ sunt, ut naves ipse facillime in Tiberim ipsum perducantur onustæ, maximè commoditatè simul cum utilitatè totius orbis*.

È certamente la navigazione dell'Aniene molto prossima sarebbe al commercio interno da Subiaco a Roma, potendosi per mezzo di chiuse farsi questo fiume navigabile da quel punto sino a Tivoli: come da Tivoli a Roma dopo il ponte dell'acquaria: e da Subiaco sino al ponte

Gominachio potrebbe pur farsi navigabile a piccole barche o a zattere. Ora il ponte di Gominachio potrebbe servire come centro di deposito delle merci provenienti dall'interno della Marsicana, e della parte alta della provincia di Campagna; ma forse troppo costosa impresa sarebbe questa ai tempi nostri. Ma costosa e di grande utilità potrebbe esser quello di farlo uo mezzo di irrigazione per una gran parte delle terre dell' Agro romano, a settentrione ed a oriente di Roma. Gli antichi celebravano la limpidezza, freschezza, e placidità delle sue acque, s'intende sempre prima di precipitarsi nella pianura. Leggaosi specialmente Virgilio, Frontino, e Plinio Giuniore nell'epistola XVII del libro VIII.

Fu presso le rive di questo fiume che il primo de' Tarquinii pose in fuga i Sabini; che Camillo sconfisse i Galli; che Manlio Torquato sostenne la singolare Tenzone contro quel Gallo che sfidava il più valoroso fra i Romani; che la plebe Quirina in odio ai nobili ritirossi sopra la sponda sinistra; che i Goti comandati di Ichla accampavasi prima di assalir Roma; che Audalberto marchese di Toscana e fratello della celebre Marozia eresse un fortilizio per meglio signoreggiar Roma e tiranneggiarla.

Questo fiume è poi osservabile relativamente alla storia naturale, poichè le sue acque, inferiormente alla cascata hanno la singolarità d'incrostare e petrificare ciò che per lungo tempo inaffiarono, e perfino le foglie degli alberi che cadono in luoghi da non essere trasportate dalla corrente, per cui a poco a poco formano isole natanti come nel vicino lago di Solfatara.

TINIA. Fiume della provincia di Spoleto.

Nasce dai monti che sorgono in quella parte del distretto spoletino che è volta a maestrale. Scorre nei territori di Montefalco e di Bevagna, passando a ponente di queste due terre; e sempre diretto da ovest a tramontana entra nei confini della provincia di Perugia ove incontra tosto il Topino, e vi si getta poco al di sotto di Cannara.

Il suo corso ha la lunghezza di circa 25 miglia.

TIMONE. Fiume della provincia di Viterbo.

L'origine di questo picciol fiume è dai monti che fiancheggiano dal lato di libeccio il lago di Bolsena. Passa in pros-

simità delle terre di Cellere, di Canino e di Musignano; entra quindi nei confini della delegazione di Civitavecchia, e poco stante influisce nel fiume Fiora.

La direzione del suo corso è da greco a libeccio: la lunghezza di circa 18 miglia.

TITANO. Monte nella Repubblica di San Marino.

È una ramificazione dell'Appennino, ed ai suoi piedi verso levante ha le sorgenti il fiume Ausa e verso maestro ha comuni le radici col monte Fereotano. Molto si discusse intorno al nome di questa montagna, ed alcuni supposero che in età remotissime fosse abitata dai Titani, nome dato dagli antichi agli abitatori delle più alpestri montagne, e poscia applicato agli stessi più alti gioghi. Tale fu il nome dato alla montagna, della quale qui favelliamo; e ciò sino all' VIII secolo: nel quale essendosi divulgata la fama del santo fondatore della popolazione Titania, venne d'allora in poi chiamata *Monte di San Marino*, poichè forma il territorio della repubblica San Marinense. V. art. *SAN MARINO*. (Rampoldi)

TITIGNANO. Appodato del comune di Orvieto (governo e delegazione d'Orvieto). Popolazione, 491 abitanti.

Sta presso al confine che separa la provincia d'Orvieto da quella di Perugia, e poco lungi dalla riva destra del Tevere. Dista circa 11 miglia a levante da Orvieto, ed 8 a ponente da Todi.

TIVOLI. (Distretto) Posto tra il distretto di Roma e quello di Subiaco, men vasto del primo e più pittoresco del secondo, comprende i seguenti governi:

Gov. di Tivoli: Capoluogo di distretto.

- » Arsoli
- » Genazzano
- » Palestrina
- » Palombara

La popolazione complessiva del distretto è di 55,825 anime.

TIVOLI. (Governo) Confina a levante col governo di Subiaco, a settentrione con quelli di Arsoli e di Palombara, a ponente con quello di Roma, e a mezzo giorno con quello di Palestrina. Traversa il territorio di questo Governo il fiume Teverone o Aniene con quella parte di suo corso che volge da greco a scioccò e presso a Tivoli restringendosi fra due colline si precipita da alte e scoscese rupi formando la *Cascata* e le *Cascatelle*.

delle quali meglio più sotto come pure dei luoghi che nel dintorni della Città rendono celebre questo territorio. Costeggia l'Aniene la strada provinciale che da Subiaco conduce a Tivoli, e da Tivoli si parte la strada postale che conduce a Roma, quasi seguito della provinciale.

Si compone il Governo di Tivoli dei seguenti comuni.

Tivoli, capoluogo di Governo.

Casape
Castel Madama
Ciciliano
Monticelli
Poli
Sambuci
Saracinesco
S. Angelo
S. Gregorio
S. Angelo de Cavalieri
Vicovaro
E dei due appodati
Gnadagnolo e
Marcellino.

La popolazione del Governo è da 17,878 anime.

Il Comune di Tivoli ha un territorio di rubbia quadrate 4780. Feracissime e deliziose sono le colline nelle quali abbondano gli ottimi vini, le deliziose frutta, l'olio, il selvaggiume, il bestiame; le cui carni sono rese saporose dagli eccellenti pascoli, dai quali traggono squisito miele le api.

L'annua pioggia che vi cade, presano la media, è di centimetri 27.

La popolazione del Comune è di 6326 anime.

Non sarebbe conveniente cosa entrare in Tivoli e descrivere i celebrati suoi monumenti interni ed esterni senza prima guardare un istante alla via che da Roma vi conduce, ed ai luoghi non meno ragguardevoli del territorio del comune dalla medesima traversati.

Dalla romana porta di S. Lorenzo dipartivasi l'antica via *Tiburina*, continuata da quella che Valerio Massimo fece aprire nel 447 di Roma, e perciò detta *Valeria*.

Ma la moderna strada di Tivoli non corrisponde all'antica: di quella veggonsi a 10 miglia circa da Roma gli avanzi, consistenti in grossi poligoni di Salico. Dopo quattro miglia si passa il Tevere sul ponte *mammolo*, poi si traversa il torrentello di Magliano, indi varie tenute, fra le quali una detta di *Castell' Arciene*:

era quella una rocca fertilissima nei bassi tempi non vedendosi ora che le ruine, dopo la distruzione fattane da quei di Tivoli nel 1420, perchè non vi si annidassero i masnadieri che infestavano la pubblica strada.

All'osteria del Martellene incomincia il territorio di Tivoli: di là non lungi vedesi il lago dei *Tartari*, piccolo stagno d'acque sopracariche di carbonato di calce, che incrostano le piante sulle quali cadono; proprietà che fece dare a quel depositi il nome di *lapis liburtinus*, alterato poi in *Travertino*. Curioso è l'osservare in quel laghetto come le incrostazioni lo abbiano quasi al tutto fatto sparire, alimentando ora le sole acque pluviali.

Più innanzi è un canale di acqua sulfurea. Sono quelle le tanto risonate *Acque Albule* di colore biancastro ceruleo, e di odore sulfureo: il fosso o canale che le deriva dall'Aniene fu rinnovato nel 1880 per cura del Cardinal Ippolito d'Este. Passato il ponte vedonsi i tre piccoli laghetti presso i quali sorgeva l'antico tempio di Fauno in mezzo alla Selva Albula o Albuhea: a venerare quel nume accorrevano secondo Virgilio i popoli tutti di Italia, e ne consultavano ansiosamente gli oracoli. Col volger degli anni i Romani vi costruirono magnifiche terme. Nei pontificati infatti di Paolo III e di Giulio III vi furono dissotterrate superbe colonne di verde antico, ed altri marmi di pregevolissime varietà. In uno dei tre laghetti sopraindicati, ven ha uno, quella che forma la sorgente delle acque Albule in cui galleggiano alcune leggere concrezioni, o piuttosto agglutinamenti di sterpi col favore dell'acqua ferrigna e bituminosa: queste si dicono le *isole natanti*.

Ritornando al ponte della Solfatara presentasi sulla destra un sepolcro: antico eredito di *Plauzio Lucano*; ma quell'opinione nasceva dall'iscrizione scolpita in una colonna, riconosciuta poi per milligaria ed eretta quando erano edili e Censori Nerone e Plauzio anzidetto: non è dunque quella la sua tomba. Proseguendo a calcare la via di Tivoli s'incontrano numerose cave antiche e moderne di *travertino*; quella pietra calcarea servì alle grandiose colonne del Colosseo e della Vaticana Basilica. Passato il tempio semidituro di *S. Ermo* che dicesi edificato da papa Adriano IV, si giunge al *Ponte Lucano*, eretto sopra l'Aniene. Quell'edifizio conserva indubitamente nel nome la me-

moria di *Plauzio Lucano* che lo fece costruire un secolo prima dell'era volgare. Totila lo aveva fatto demolire. Narsete fece di nuovo rialzarlo.

Passato il ponte comparisce sulla sinistra la maestosa mole del *Sepolcro dei Plauzii*. E questa la vera tomba dell' *E-dile Lucano* che restaurò la via Tiburtina. Il suo imbasamento quadrangolare è fregiato di colonne joniche. Sulle quali sorge una maestosa rotonda coronata da un cornicione: dalle diverse epigrafi scolpite in lastre di marmo greco deducesi esser quello il mausoleo gentilizio della potente famiglia Plauzia. Le fortificazioni che lo ricingono vi furono aggiunte da Paolo II in occasione di guerre civili. Questo monumento non dissimile da quello di Cecilia Metella, rende magnifica vista, come fur quasi sempre i corpi rotondi specialmente in campagna signoreggiando il luogo.

Nell' avvicinarsi a Tivoli si giunge in una contrada chiamata la Sirena; perchè ivi sorgono due magnifici monumenti semidirutti, che il volgo crede appartenenti alla famiglia dei Sireni, sebbene dia loro anche il nome di *Pilastrì di Tivoli*. Consistono in due piccole caniere quadrate, vestite all'interno di travertino con base e cimosa, in una delle quali è un basso rilievo, rappresentante un uomo che tiene pel morso un cavallo: pianca però all'uno e all'altro la testa, e dicesi che quell'atto di barbaro fosse commessa dal duca d'Alba, quando nel 1557 era ivi accampato. La sana critica fece moderatamente riconoscere agli archeologi non esser quelli due sepolcri, ma edifici decoranti l'ingresso della *Villa Adriana*: vollesì perciò farne ripetere la costruzione dai principi Borghesi nella lor villa Pin-ciana, fuori della porta del Popolo.

Di mezzo a ridentissime coltivazioni ascende la pubblica via ad una spianata in cui sorge di faccia a Tivoli la maestosa fabbrica del *Seminario Romano*, già destinato al diporto di quei giovani alanni, ed ora a quelli del gesuitico collegio dei Nobili. Anche il Collegio greco di *Propaganda* ha ivi il suo collegio di villeggiatura: a questo è prossimo l'altro del principe di S. Croce, duca di Cerchiano.

Tivoli. (Città) Capoluogo di distretto e di governo, residenza vescovile, sede di un governatore che ha giurisdizione civile e criminale, coi relativi uffici, una cancelleria del Censo, una prepositura del bollo e registro etc.

Questa celebre città posta in latitudine a 41°, 57', 44" e in longitudine a 50°, 27' 41", circa 850 piedi sopra il livello del mare, e 18 miglia distante dalla capitale, questa città al pronunciare il cui nome non è chi non corra col pensiero alle cascate, alla Grotta di Nettuno, al tempio della Sibilla, ed alla villa in cui Adriano volle raccogliere quanto di più vago avea veduto nel mondo che gli obbediva; alle ombre, alle fragranze, agli incantesimi doppiamente classici e doppiamente romantici, come quelli che l'appresentano monumenti antichi e monumenti moderni, meraviglia di natura, meraviglia dell'arte, antri traforati quasi da magica verga, condotti con tutte le perfezioni della scienza moderna; memorie di consoli, d'imperadori, di papi, di principi e di poeti e 18 secoli di fama; questa città, diciamo nel suo moderno ed interiore aspetto non corrisponde all'altezza della sua fama. Sorge su di un colle adossato agli Appennini: è recinto di mura costruite nei bassi tempi: la sua rocca quadrilatera fu fatta erigere da Pio II. Assai angusto sono le sue vie Urbane e tortuose, è pintosto immonde; l'aere eh' vi si respira alquanto grave per l'umidità, talchè ella è ancora quell'*Indum Tibur* che le disse Orazio.

Si entra in città dalla porta S. Croce e dalla piazza avanti di essa si gode una magnifica vista della campagna romana. — Fra i palazzi più moderni havvene alcuni di elegante architettura. Di molta considerazione è degno il palazzo municipale, che racchiude alcuni monumenti epigrafici degni di attenzione. Primeggia tra le chiese la cattedrale di S. Lorenzo che fu restaurata nel 1640, ornata di buoni dipinti, e dal cardinal vescovo S. Croce forniti di bella sagrestia. Papa Pio-VII, occupò quella sede vescovile. Oltre la Cattedrale vi sono anche altre chiese degne di esser ricordate, come quelle di S. Michele Arcangelo e di S. Giovanni ed altre di cui occorrerà parlare descrivendo le antichità Tiburtine.

Molte sono le case religiose di ambo i sessi: i Gesuiti ottennero in questa città l'approvazione della loro regola da Paolo III nel 1539: nove anni dopo S. Ignazio da Loiola vi fondò un collegio, destinato tuttora alla pubblica istruzione del paese.

La gioventù clericale è avviata ai buoni studi nel Seminario; compiute il corso, può farsi ascrivere ad un *Accademia Ec-*

clericali in Tivoli esistente. La classe dei poveri nelle sue infermità trova asilo ed assistenza in due ospedali.

L'antica Tibur venne fondata sopra un ripiano della pendice settentrionale del Monte Ripoli, ripiano che in origine andava ad appoggiarsi alla falda opposta del Monte Catillo, e serviva come di barra al corso del fiume. Aniene che da esso precipitavasi con furia nella convalle che separa il Ripoli, prima dal Catillo, e quindi dalla vetta del Peschiatore. Sebbene poche vestigia rimangono del recinto antico della città, nondimeno tali punti fissi abbiamo, che può determinarsi con una certa sicurezza l'andamento delle mura, ed in guisa da calcolarsi ancora la misura del suo perimetro, almeno nei tempi romani. Questi punti fissi si appoggiano in parte alla natura stessa dei luoghi, in parte poi a vestigia esistenti ed a notizie positive. E quanto alla natura dei luoghi egli è certo che il ciglio del ripiano, sul quale è fondata verso settentrione e verso oriente, non lascia dubbio per credere che sopra di esso girassero le mura, e qualche avanzo ancora rimane al suo posto per confermarlo.

I due templi poi esistenti ancora nella contrada denominata *Castro Felere*, dal volgo conosciuti col nome di Tempio della Sibilla, tempio di Vesta, Drusilla etc. ed i lavori fatti per isolare quella parte dal resto del ripiano sono prova che ivi fu l'antica Acropoli, e probabilmente il *Sticchio* di Dionisio. Dall'altro canto verso occidente una parte delle mura antiche, e della porta che aprivasi nell'andamento della strada, la quale conduceva direttamente da Roma a Tibur, determina il giro dell'antico recinto da quella parte; e seguendone le tracce vedesi che ivi rientrando sempre andava a raggiungere la chiesa dell'Annunziata, lasciando fuori tutto il sito occupato dalla villa d'Esie e dalle sue adiacenze. E dopo quella chiesa dirigevasi verso la odierna porta S. Croce e la Cittadella edificata nel sito dell'antico anfiteatro da Pio II per testimonianza del Gobbello. Ivi due punti ci rimangono per tracciarne il giro sino all'Aniene, cioè la chiesa di S. Clemente, che certamente era fuori, perchè ivi per testimonianza del Marzi furono scoperte lapidi sepolcrali, e quella di S. Venanzio, che era certamente dentro, dappoichè ivi dappresso conservansi le vestigia delle terme antiche tiburtine; in guisa che a partire dalla rocca di Pio II pare che

andassero in una linea quasi retta a raggiungere l'Aniene presso la chiesa di San Bartolomeo fra questa e la odierna porta S. Giovanni. Sulla sponda opposta del fiume non si estendeva, poichè ivi di recente si è scoperto un antico sepolcero dei tempi Imperiali, precisamente dove si è fatta l'apertura del Concul di deviazione delle acque dell'Aniene, e dove si è scoperto il ponte antico, che serviva di comunicazione fra le due sponde. Girando pertanto le mura nel luogo sopra indicante, la pianta della città propriamente detta, simile a quella di Tellene e di altre città antichissime, non calcolando gli angoli ottusi e le irregolarità inseparabili dal ciglio naturale del monte, riducevasi a due trapezi insieme uniti dal canto del lato minore.

L'Acropoli poi o la Cittadella formava essa sola un trapezio affatto isolato da tutte le parti, e che dal canto del sud-ovest si univa alla città per mezzo di un ponte che ancora sussiste, e chiamasi S. Martino, edificato sopra il sito dell'antico. La estensione del recinto compresa l'Acropoli è di circa 8000 piedi romani, circa di poco più di un miglio e mezzo.

I pochi avanzi che ancora rimangono delle mura sono di tre diverse epoche. I più antichi, che sono i più scarsi, presentano massi trapezoidali: altri presso la porta della strada del colle sono di costruzione incerta e ricordano l'era Sillana: la porta stessa, sebbene costrutta di massi quadrilateri, presenta lo stesso stile delle porte giustiniane di Roma. Queste osservazioni ci guidano a riconoscere essere state le mura risarcite all'epoca di Silla ed all'epoca di Giustiniano, epoche nelle quali è noto che Tibur ebbe a soffrire guasti, come pure che le mura furono risarcite, secondo ciò che nella storia verrà notato.

Dalla natura dei luoghi e dalla direzione delle vie antiche apparisce che la città aveva 3 porte, cioè tre verso occidente, una verso mezzodì, ed una verso oriente, senza contare quelle di comunicazione colla Cittadella. Ed una certamente ne esisteva nella direzione della via che direttamente menava da Roma a Tibur, al per la ragione della via, come pel fatto dell'esistenza della porta giustiniana: Un'altra se ne dovè aprire nella direzione delle chiese dell'Annunziata: una terza se ne aprì certamente nelle vicinanze della porta S. Croce moderna: un'altra presso l'Aniene, e la Chiesaola

di S. Bartolommeo: e finalmente la quinta fu in direzione del ponte antico sovraindicato, dove la via Valeria usolva da Tibur.

Ignoti sono i nomi di queste porte, meno quella di Variana, che secondo Frontino de Acqued, ebbe la porta, fuori della quale aveva principio l'acquedotto dell'Aniene Vecchio, e che per conseguenza fu quella presso la chiesa di S. Bartolommeo, cui è succeduta la porta S. Giovanni.

Oggi Tivoli conta quattro porte, cioè quella detta *Romana o del Colle*, sostituita alla Giustiniana; quella detta *S. Croce*, che è divenuta la principale dopo l'apertura della nuova strada Pia; quella di *S. Giovanni*; e quella di *Angelo* sulle sponde opposte dell'Aniene, per la quale si va a raggiungere la via Salaria. La prima ebbe nome per essere in direzione di Roma e sopra un Clivo, la seconda per la vicinanza della casa di Santacroce, e le ultime due dalle due chiese attinenti consacrate a S. Giovanni, ed a S. Michele Arcangelo.

Da alcuni documenti pertinenti al secolo X dell'era volgare apparisce che a quell'epoca la contrada presso la porta del Colle aveva nome di *Oripa*, corruzione di Enripo, e lo comunicava, ad una posteriore ivi dappresso: che i dintorni della Cattedrale conservavano la denominazione di *Foro*, e di là da questa era quella detta *Fico patricio*; che l'ormello dicevasi la regione presso la chiesa oggi distrutta di S. Paolo inclusa nella fabbrica del Seminario: che *Festa* dicevasi l'angolo della città a contatto dell'antica Acropoli: che *Castrum vetus* appellavasi l'Acropoli stessa: *Oriati* la sponda destra dell'Aniene; e *Trivium* la contrada dentro la città, oggi detta Trevio.

A questi nomi di contrade è succeduta una divisione regolare di Tivoli in quattro rioni detti *Castro Petere*, *S. Paolo*, *Trevio* e *Santacroce*. La contrada che si dilata sulla riva destra dell'Aniene oggi s'appella *li Reali*, nome, come ognun vede corrotto dall'*Oriati* dei tempi bassi, corruzione, anch'esso, di *Aurelii*.

Monumenti antichi.

Tivoli ed il suo territorio tanti ne conservano che aprirono un campo vasto agli eruditi, agli artisti, ed agli speculatori da tre secoli a questa parte di dare alla luce molte opere; che ne dimostrano le importanze e le bellezze pittoriche. Essi possono dividersi in avanzi pertinenti immediatamente a Tibur, ed in

avanzi del suo circondario. Quanto ai primi suddividonsi in monumenti esistenti ad occidente e mezzodì della piazza della Regina, ed in monumenti posti a settentrione ed oriente di questa: quanto a quelli del circondario, suddividonsi egualmente in due classi; quelli esistenti fuori delle porte dette del Colle e Santacroce, e quelli fuori delle porte S. Giovanni e S. Angelo.

I monumenti dell'antico Tibur esistenti a mezzodì e ad occidente della piazza della Regina sono quelli comunemente noti col nome di *tempio di Ercole*, *portico di Ercole*, villa di *Mecenate*, *tempio della Tosse*: quelli ad Oriente e Settentrione sono le *Terme*, i due templi esistenti nella Cittadella, noti coi nomi di *Tempio di Festa*, e *Tempio della Sibilla*, gli *avanzi del due ponti* recentemente scoperti, quelli del *Sepolcreto*, e le reliquie credute della villa di *Pepiso*, dove necessariamente è da parlare della famosa *Cateratta dell'Aniene* ne' tempi passati sino a' nostri *Tempio di Ercole Tiburtino*.

Quanto a questo tempio da tre secoli almeno riguardansi come avanzi di esso quelli di una cella rotonda situati dietro la tribuna della Cattedrale. Sono questi costrutti di opere reticolate dell'era angustiana, cioè formata da rombi non perfettamente regolari, i quali ricordano la transizione che si fece dall'incerto al reticolato. Sebbene di questa cella un leggero tratto rimanga, io credo che difficilmente potrebbero accordarsi al tempio di che fece parte, 150 piedi di circonferenza. La ragione principale alla quale appoggiansi coloro che riguardano questi avanzi come pertinenti al tempio di Ercole, è la circostanza che ivi trovavasi la Chiesa Cattedrale di Tivoli, dedicata a S. Lorenzo, insinuando che la chiesa primaria della città cristiana fosse eretta sul tempio primario della città pagana. Non v'ha dubbio che molti templi pagani furono mutati in chiese cristiane, ma questo non avvenne affatto nei primi tempi del cambiamento di religione, e molto meno può allegarsi con sicurezza un esempio che mai sia accaduto che il tempio principale della città pagana sia stato cangiato nella chiesa principale della città divenuta cristiana. Laonde questo caso sarebbe avvenuto la prima volta in Tibur, e sostenere una eccezione in un argomento di tanto peso senza documenti positivi — dice il Nibby — è un vani-

loquio. E come in fatti potrebbe congetturarsi tale sostituzione di culto, riflettendo all'abborrimento che avevano i cristiani per tutto ciò che anche da lungi poteva aver relazione col paganesimo? Come i Pagani che dopo la conversione di Costantino ebbero per quasi un secolo il permesso di celebrare i loro riti principali avrebbero ceduto immediatamente ai cristiani il tempio primario della città. Ma prescindendo da queste ragioni certa cosa è che il tempio di *Ercole Tiburte* era una delle fabbriche più vaste e più cospicue dei dintorni di Roma e tale da stare a fronte del magnifico tempio della Fortuna Prenestina, uno dei più colossali dell' antichità. Imperciocché Strabone, lib. V. c. III § 41 nominando insieme le tre città più insigni Suburbicarie, Tibur, Preneste, e Tuscanum, dice della prima che ivi era il magnifico tempio di Ercole. E Giovenale, Satira XIV rimproverando le profusioni di Centronio che edificava ville nel golfo di Careta, sulla cima di Tibur e ne' monti prenestini, istituisce in questa guisa al paragone.

Aedificator erat Centronius, et modo curvo
Littore Cajeta, summa sub Tiburis arce.
Nunc prenestina in montibus alta parat
Culina villarum, græcis longæque petitis
Marmoribus, vicinis Fortuna sacris Herculis artem
Et Spado vincebat Capitolia nostra Poydes.

Nè il paragone per ciò che riguarda il tempio di Ercole Tiburtino, e quello della Fortuna Prenestina si creda un'esagerazione, poichè di alcune parti del tempio di Ercole tali testimonianze rimangono che d' non è conchiuder essere stato giustamente messo a confronto con quello di Preneste. Entrava esso nella categoria dei templi di vasta estensione posti entro sacri recinti che racchiudevano altri fabbricati. Infatti questo trovavasi collocato entro di un' arca circondata da portici vasti e tali da potervi amministrar la giustizia l'imperadore. Svetonio nella vita di Augusto dice che quel fondatore della monarchia romana frequentò Tibur, dove nel portici del tempio d'Ercole amministrò la giustizia. Annessa al tempio fu pure una comoda libreria ricordata da Gellio, che dal modo col quale questo scrittore si esprime sembra caduta circa i tempi degli Antonini in isquallore. Ebbe un oracolo a somiglianza di quello di Preneste, ed anch'esso dava risposte per mezzo di Sorti, quindi ebbe anche un Collegio di sacer-

doti annesso. Contenne un tesoro di ricchezze sacre municipali, narrando Appiano che Ottaviano nella guerra contro Lucio Antonio, espilando le ricchezze che si conservavano nel tempio di Giove Capitolino, della Fortuna Anziata, di Giunone Laminina, di Diana Nemorensis, e di Ercole Tiburtino, promise di venderli con usura. Lo stesso Appiano soggiunge che a suoi di v'erano ancora tesori ricchissimi.

Or se il tempio di Ercole Tiburtino fu così vasto come possono riguardarsi quali avanzi di esso i ruderi esistenti dietro la Cattedrale Tiburtina odierna? Qual paragone potrà istituirsi tra quelli e gli avanzi della Fortuna Prenestina? Per quanto il Nibby siasi studiato di estendere l'arca entro la quale trovavansi quegli avanzi non ha potuto mai conoscerla sufficiente da stare da lontano a confronto con quella della fortuna. Dopo molte indagini avendo ravvisato una strettissima analogia per la pianta, per la grandezza e per la magnificenza fra gli avanzi del tempio della Fortuna Prenestina, e quelli noti comunemente col nome di ville di Mecenate ha stimato doversi in quelli ravvisare gli avanzi del tempio d'Ercole, nome particolarmente venerato dai Tiburtini, e che più templi ebbe in Tibur, uno grande, principale, che è questo del quale si tratta o che per le lapidi apparisce essere stato designato col nome di tempio di *Ercole l'incitore*, e l'altro nell'Acropoli, che dall'essere posto sulla rupe denominata la cataratta dell'Aniene, fu detto di Ercole Saxano.

Ma tornando all'avanzo di Cella che è dietro la cattedrale si può senza difficoltà ravvisare in esso i resti di un Tempio, e forse anche di un altro tempio di Ercole, come più templi di questo nome, e vicini fra loro furono in Roma. Dai monumenti però trovati nei contorni della Cattedrale, e dalla tradizione conservata delle carte del secolo X, è certo che il ripiano dov'è quel rudero, e dove è oggi la piazza detta dell'Olmo ed i dintorni di essa, occupano il sito dell'antico Foro Tiburtino. Al foro pertanto appartenne quel tempio, come pure la Crypta o Criptoportico conosciuto col nome di Portico di Ercole situato nella contrada denominata il Poggio. Questo esternamente presenta 10 archi chiusi, che occupano circa 200 piedi di lunghezza, e che conservano tracce ancora dell'intonaco fortissimo tinto in rosso. Ciascuno di que-

sti archi chiusi in tre feritoie che servono a dar lume all'interno, il quale è diviso in due anle da una fila di 28 pilastri svelti, e conserva anch'esso tracce che mostrano essere stato dipinto ad Arabeschi a fondo nero. E la costruzione reticolata di questa fabbrica sembra essere contemporanea di quella del tempio dietro la Cattedrale.

Pretesa Villa di Mecenate.

Qui, come è detto, non si possono riconoscere che le ruine del tempio grande di Ercole, e a queste ruine dette erroneamente ville di Mecenate si perviene uscendo dalla porta romana o del Colle.

Il tempio innalzavasi sulla falda del colle tiburtino rivolta a sud-ovest, cioè verso Roma ed il mare; ed affine di avere un piano regolare si costruirono sostruzioni gigantesche, le quali dal canto di settentrione, cioè verso la valle dell'Aniene presentano ancora tutta la loro imponenza. La costruzione impiegata in questo edificio è da per tutto la stessa, cioè in parte un opera di Ciottoli affatto irregolare, in parte un opera di Ciottoli di calcario locale, che per la loro forma romboidale si accostano al reticolato, e per le giaciture irregolari all'incerto; che è quanto dire doversi ascrivere ad un'epoca nella quale insensibilmente passasi dall'incerto al reticolato, cioè al declinare del settimo secolo di Roma, ultimo periodo della Repubblica.

La pianta pubblicata dal Marquez e dall'Uggeri, i quali vollero ravvisarvi la villa di Mecenate, è giusta: essa presenta un immenso edificio quadrilatero, che aveva 637 piedi e mezzo nella fronte, e 480 nel lato, ossia 2,175 piedi di circonferenza: e questo edificio quadrilatero veniva circondato in tre lati da portici sontuosi e nel quarto, ossia in quello verso Roma presentava in mezzo un teatro, come uno ne aveva pure il tempio di Giunone a Gabii, e a destra, e sinistra di questo erano saloni, in uno de quali sarà stato il Tesoro e nell'altro la Biblioteca. Il teatro, i saloni ed i portici circoscrivevano un'arca in fondo alla quale sorgeva il tempio propriamente detto. E di questi portici, che sono vastissimi che Svetonio intendeva parlare quando narra che Augusto vi amministrò la giustizia. I portici sono arcuati ed ornati verso l'arca di mezze colonne di ordine dorico: dietro contengono una serie di camere, che

servirono di abitazione pei sacerdoti e per gli altri ministri sacri adetti al servizio del tempio ed all'Oracolo ivi stabilito. Il tempio propriamente detto era quadrilungo e peritro, e di esso rimangono le tracce in quel tumulo quadrilungo coperto da giardini e da ortaglie che è sulla sommità delle rovine. Le colonne di esso erano di travertino, scanalate e di bellissimo ordine Ionico, ed una di essa è rimasta sulle ruine fino all'anno 1812, allorchè crollò e gli avanzi ne furono dispersi.

Colla erezione di questo edificio immenso si venne ad intercettare la via antica, onde i quattrumviri Lucio, Ottavio, Vitullo, e Cajo Prussio Flavo per sentenza del Senato, affine di mantenere il transito, costruirono una volta gigantesca della quale rimane ancora una parte: fatto attestato da una lapide che si trova nel museo vaticano. Questa via coperta venne illuminata da abbaini quadrilunghi, che furono aperti in mezzo alla volta alternativamente dispersi nella lunghezza e nella larghezza, due dei quali rimangono ancora e del terzo si vede la traccia. Nelle ruine del tempio superiore questi abbaini rimasero ostruiti, e perciò la strada coperta ebbe il nome di porta oscura, e così chiamavasi fino dal secolo X; questo nome continuava a portare nel secolo XV, e da un passo del Gobelino nei Commentari di Pio II ricavasi che un tempo ivi fu una specie di dogana o mercato; e che nel declinare del secolo medesimo i pianterreni erano ridotti a stalle di buoi, ed i terrazzi ad orti: inoltre non apparisce alcuna traccia della opinione oggi così sparsa e volgarè che quivi fosse stata la villa di Mecenate. Questa opinione fu messa fuori la prima volta dal Ligorio e posteriormente sostenuta e difesa dagli scrittori delle cose di Tivoli; ma mercè le dotte dimostrazioni del Nibby, essa è oggimai riconosciuta generalmente per erronea, e rimangono escluse eziandio le altre opinioni sostenute nel secolo passato dallo Chaupy che vi trovò il Foro, e nel secolo presente da Sebastiani che anche peggio s'immaginò il Ginnasio, edificio del quale non si ha memoria in Tibur e che fu tutto proprio delle città greche.

Tempio della Tosse.

Presso questa fabbrica magnifica, ma sulla via romana detta pur Costanziana

è l'edificio noto col nome di Tempio della Tosse, denominazione non appoggiata nè a passi di antichi scrittori; nè a documenti, nè a monumenti, ma solo alla tradizione del volgo, e di origine ignota, certamente però non anteriore al secolo XVI, non facendosene antecedentemente menzione.

La pianta interna di questo edificio è rotonda, la esterna è ottagonolare; la costruzione non è certamente anteriore al secolo IV dell'era volgare essendo un'opera mista irregolare, composta di uno strato di piccoli tegolati informi di Tufa e di quattro strati di frantumi di mattoni, e per conseguenza analoga a quella della città di Massenzin presso la via Appia. La porta era verso la strada: ivi vedevansi un architrave di marmo dello stesso tempo. Otto vani si aprono dintorno; quattro rettilinei fra quali contasi la porta e quattro curvilinei; e sopra ciascun vano corrisponde una finestra molto ampia: nel mezzo poi della volta è un occhio. Nei vani rettilinei a destra e sinistra della porta sono tre piccole nicchie. Le vestigia di pitture cristiane rappresentanti il Salvatore e la Vergine, che veggonsi nell'interno, opera del secolo XIII, come pur quelle che veggonsi nel portichetto adossato alla porta nello stesso secolo, mostra, che, se non prima, almeno a quell'epoca fu ridotto questo edificio in chiesa cristiana, e forse per qualche particolar devozione del popolo alla Vergine contro la tosse, insinuossi la denominazione volgare di questa fabbrica.

L'uso primitivo non fu certamente di tempio, mancandone le parti, nè di sepolcro, essendovi troppe finestre, ed avendo la porta rivolta alla via: quindi le denominazioni di Tempio della Tosse, e di sepolcro della gente Tossia sono insostenibili. Forse fu originalmente eretto per una chiesa. Nella Bolla di Benedetto VII del 978, si nomina un *Prullus* nei dintorni della parte oscura: è noto che, nei tempi bassi chiamavano così gli edifici di forma rotonda come questo, e perciò pare al detto Nibby potersi credere che con tal nome ancora questo venisse designato, e che perciò nel secolo X non fosse più chiesa se mai antecedentemente era stata. Checchè ne sia di ciò asserirsi che quel vasto edificio è di un'eleganza che reca stupore.

Avanzi di Terme presso la chiesa di S. Andrea.

Nella città propriamente detta non si veggono altri ruderi se non quelli di opera reticolata e laterizia, di bella costruzione, pressochè la chiesa dei Camaldolesi, detto di S. Andrea, dove nell'anno 1778 furono scoperte grosse colonne con capitelli Corintii di bel lavoro, ed un piedestallo che già sosteneva la statua di Furio Mecio Gracco, personaggio chiarissimo, correttore della Flaminia e del Piceno, eretto in memoria dell'ornato da lui fatto alle Terme, e perciò indizio assai forte che alle terme medesime quei ruderi appartengono. Questo Flavio Mecio Gracco è probabilmente quello stesso ricordato da S. Girolamo e da Prudenzio, che fu Prefetto di Roma l'anno 577 secondo il Corsini, o quello suo figlio e nipote il cui nome si legge nel codice Teodosiano. Il piedestallo antecedentemente aveva servito ad altro oggetto, e forse aveva portato un'iscrizione ad onore di qualche nome.

Villa d'Este.

Si va a questa villa per vederne una magnificenza di que' principi cui tanto deggiono le belle lettere ed arti italiane. Quanto essa in di fu splendida e magnifica, altrettanto oggi è squallida, cadente e spogliata di ogni bellezza artificiale, se vogliansi eccettuare i cipressi ed i platani secolari che sembrano piangerne l'antico splendore. Essa, com'è noto, fu edificata sovrannamente dal cardinale Ippolito d'Este Governatore perpetuo di Tivoli circa l'anno 1551, essendo papa Giulio III: il palazzo fu ornato di pitture da Federico Zuccari da Maurizio, e da altri artisti valenti di quel tempo; e di statue, bassi rilievi ed altre sculture antiche, in gran parte scavate nel territorio tiburtino, e particolarmente nella villa Adriana; ma le pitture sono languide, e i monumenti dell'arte antica più non esistono. Ottengono principal vanto i così detti ginocchi d'acqua di varia foggia che prima interessavano i sovrani, poi furono imitati negli edifici dei privati signori, quindi divennero trastullo di bambini o femminucce. Tuttavia tutto ciò che mostra con bell'ingegno le variate ricchezze delle acque dev'esser guardato con qualche considerazione. In questa villa Lo-

dovico Ariosto componeva una parte del *Furioso*, ed erano forse i colli vicini e le cascate del fiume, e la prospettiva lontana di Roma, e il gaudio orizzonte e il clima incantato che suggerivangli quelle splendide descrizioni che lo han fatto il più eloquente dei poeti. Il pensiero dei giudi che in quei medesimi luoghi lo avevan preceduto avrà infiammato la sua anima di generosa emulazione.

Tempio detto di Vesta.

Rimangono ancora nell'acropoli tiburtina nel Sicelion di Dionisio due templi volgarmente detti di Vesta o della Sibilla da altri creduti di Drusilla della Sibilla, da altri.

Inutil cosa è entrare in tutte le discussioni finora fatte su questi edifizii in tempi nei quali la critica archeologica ancora non era stabilita; crediamo che basti col detto Nibby il dichiarare quanto più succintamente si può essere questi due templi quelli di Ercole Sassano, ricordato più volte nelle lapidi tiburtine, e di Tiburno indicata da Orazio, da Stazio e da Svetonio. Uno di questi templi è circolare l'altro quadrilungo.

Chiamano alcuni quello di forma circolare col nome di tempio della Sibilla ed allegano a sostegno di tale opinione un passo di Lattanzio, il quale parlando della Sibilla dice essere la decima tiburte, Albunea di nome, la quale a suoi giorni veneravasi come una Dea presso le ripe del fiume Aniene, nel cui gorgo dicevasi essere stato trovato il suo simulacro avente in mano il libro che conteneva le cose sacre dal senato trasportate in Campidoglio. Ed a questo passo pur riferiscono la *Domus Albunea resonantis* di Orazio in prova che la Sibilla non solo aveva culto ma anche tempio presso la caduta dell'Aniene. Ma questo passo di Orazio appunto si oppone a riconoscere il tempio di Albunea in quello volgarmente chiamato della Sibilla, imperciocchè ai tempi di Orazio la caduta dell'Aniene era molto discosta dal punto dove in questi ultimi tempi vedevasi dinanzi al tempio circolare, cioè la gran cataratta era allora sulla grotta volgarmente detta delle Sirene, e perciò il poeta dà ad Albunea l'epiteto di risonante, e chiama *domus Albunea* un qualche autor ivi dappresso che nelle catastrofi successive è scomparso.

Più gravi appoggi ha l'opinione che fin

dal secolo XV era invalsa che questo fosse un tempio di Vesta, poichè è certo che dessa ebbe culto a Tivoli, che parecchi marmi ricordano le vergini vestali dei Tiburtini, e che a Vesta sacrificavansi i Templi rotondi come questo. Tale opinione sarebbe quasi dimostrata come una verità, se fosse vero ciò che i sostenitori di essa asseriscono che la contrada nella quale si trova ebbe il nome di Vesta nei tempi passati. Ma dalla bolla di Benedetto VII dell'anno 978 apparisce il contrario, e cioè che Vesta era il nome della Contrada sulla sponda opposta del ponte S. Martino pel quale la città di Tivoli comunica colla cittadella antica, oggi Castro Vetere, considerando pertanto che Ercole Sassano ebbe culto in Tibur e che tal cognome ebbe dalla rupe sulla quale il suo tempio sorgeva; considerando che ad Ercole comunemente in Roma e nei dintorni sovente innalzavansi templi rotondi di che sono prova la *Aedes rotunda Aerculis* nel Foro Boario, ed il tempio Sillano di Ercole presso le carceri del Circo Flaminio, e finalmente che come divinità protettrice e primaria di Tivoli dovette avere un tempio nel punto più difeso della città, quale era la cittadella, opinia giustamente il Nibby, che il tempio rotondo volgarmente detto della Sibilla e di Vesta fosse quello ad Ercole Sassano dedicato, e che in origine quivi fosse il tempio principale di Tibur, traslocato poscia per poter avere maggiore spazio dove oggi se ne veggono le ruine sopra descritte.

Questo bel monumento dell'arte antica sorge sul ciglio della rupe dominante l'Aniene: saxum la dicevano gli antichi. Siccome la rupe presentava ineguaglianza, affine di ottenere un'arca eguale furono costrutti muri solidi opéra incerta che presentano una perfetta analogia con altre opere dell'era Sillana alla quale evidentemente il tempio appartiene. Ed è una circostanza che merita esser notata il vedere tracce di tartaro lasciate dall'Aniene sulla parte più bassa di queste costruzioni, indizio chiaro ed evidente che l'acqua del fiume, allorchè queste vennero erette, e per qualche tempo dopo, le lambiva, che è quanto dire che il livello dell'Aniene a quell'epoca era in questo punto così alto da giungere alle costruzioni sovra indicate, almeno nelle piene ordinarie, e per conseguenza che la caduta allora avveniva nel punto sotto cui poscia la forza delle acque aprissi

Il varco noto col nome di grotte delle Sirene.

Il tempio è rotondo e peritro: esso sorge nell'area sostrutta dai marmi sovra indicati sopra un podio o basamento fasciato di travertini, podio elegante ma non manierato, che apresi dinanzi alla porta della Cella per dar luogo alla scala oggi distrutta, e formata da nove gradini larga quanto l'intercolunnio, compresa la metà del diametro delle colonne. Il peristilio veniva formato in origine da 18 colonne; di queste 10 soltanto rimangono in piedi, 7 isolate e 3 chiuse entro un muro moderno in modo da rimaner visibile la parte rivolta alla cella. Queste colonne sono di Travertino, come tutta la decorazione del tempio, scanalata e d'ordine corintio. I capitelli alti meno del diametro della colonna presentano una solidità che impone all'occhio del riguardante senza nuocere all'eleganza dell'ordine: sono ornati di foglie vigorose di acanto; maraviglioso lavoro eseguito sopra una pietra porosa e fragile: la porosità naturale venne corretta da un intonaco di stucco finissimo del quale rimangono avanzi.

È pure sorprendente la somiglianza strettissima di lavoro che si osserva fra i capitelli di questo tempio e quelli della fortuna a Preneste e di Castore e Polluce a Cera, in guisa che si direbbe essere stati eseguiti se non dalla stessa mano, almeno sotto la direzione dello stesso maestro. Quest'ordine è contornato da una trabeazione leggera: l'architrave è a due sole bande; il fregio ornato di bucrani; le teste taurine presentano una forza ed una squisitezza di contorni che alla verità uniscono la elevatezza dello stile: la cornice è semplice, elegante e perfettamente d'accordo coll'insieme dell'edificio. Il soffitto del portico è decorato di due ordini di cassettoni con rosoni eleganti. Sull'architrave il nome di L. GELLIO L. E. che rimane, ricorda chi ebbe cura della edificazione del tempio.

La cella è costruita di opera incerta di tufo, meno qualche tassello che è di travertino; dal portico ad essi salivasi per un gradino: la porta è ancora intatta, come pure una delle finestre oggi murata, l'altra finestra manca da tempo immemorabile. Tanto la porta quanto la finestra esistente presentano una rastremazione molto forte. Dentro le celle vedesi scavata nel muro una nicchia poco profonda con tracce di pitture cristiane, la

quale fu fatta mentre il tempio serviva di chiesa dedicata a S. Maria, e tal rimase sino al secolo XVI. Pio VII fu sollecito di ricingerla con parapetti di ferro perchè con sicurezza potesse essere visitata.

Tempio detto della Sibilla.

L'altro tempio esistente nell'acropoli tiburtina il quale ha forma quadrilunga, è quello oggi ridotto a chiesa parrocchiale dedicata a S. Giorgio fin dal secolo X dell'era volgare. È tutto di travertino meno la sostruzione che è di Tufo: è rettilineo: ha quattro colonne di fronte, oggi nascoste nelle costruzioni moderne e 6 di fianco, delle quali cinque erano chiuse per due terzi nel muro della cella, e perciò entra nella categoria dei templi prosili-tetrastili-pseudo-peritro. Le colonne sono di ordine jonico, hanno la base antica senza plinto: le volute erano frontali meno nelle colonne angolari che avevano angolare la voluta. Tutta la parte superiore del tempio manca, mancano pure tutti i capitelli ad eccezione di uno degli angolari, il lato sinistro e la parte di dietro sono scoperti, il destro e la fronte son chiusi entro costruzioni moderne. Ad esso essendosi per 7 gradini oggi coperti dalla macerie, la fronte era rivolta all'occidente. Lo stile di questo tempio è analogo al precedente, cioè ricorda l'architettura romana dei tempi Sillani. Esso è così vicino al tempio rotondo che appena contansi 15 piedi tra le costruzioni dell'uno e quelle dell'altro.

Una lapide riportata dal Marzi storico tiburtino che asserisce trovata presso questo tempio, lo fece supporre dedicato a Drusilla sorella di Caligola da Cajo Rubellio Blando, legato di Augusto, tribuno della plebe ecc., lapide che il Sebastiani dice esistente nel museo Albani, dove appunto non esiste. Dovunque però essa rimanga e sia pure che fosse trovata presso a questo tempio, a prima vista apparisce doversi porre tra le votive, e per conseguenza non avere alcuna relazione necessaria colla divinità alla quale era dedicato il tempio. Altri vi vollero riconoscere il tempio della Sibilla, e fra costoro particolarmente vanno enumerati quelli, che come Piranesi, Cahral ecc. non potendo ravvisare nel tempio rotondo quello della Sibilla vollero confermarlo in questo: ma contro tale opinione ritornano le ragioni addotte di sopra. Crede pertanto il detto

Nibby che non esistono argomenti per ravvisare in questo tempio quello di Drusilla o della Sibilla; ma considerando dagli avanzi esistenti la sua antichità, che rimonta al VII secolo di Roma e che per conseguenza è di quasi due secoli anteriore al culto effimero di Drusilla, la sua situazione nell'acropoli antica Tiburte, e non lungi dalla cataratta antica, la sua prossimità al tempio di Ercole Sassano, cioè al tempio consacrato al nume principale di Tibur, sembra petersi riguardare come eretto ad onore dell'eroe fondatore della città, a Tiburto cioè, o Tiburno, come Orazio, Stazio, e Svetonio nella vita di Orazio lo appellavano, il quale per testimonianze di questi medesimi poeti ebbe in Tibur, presso l'antica cataratta, nell'acropoli, un tempio con luce o bosco sacro.

PONTI ANTICHI E SEPOLCRETO.

La catastrofe avvenuta il dì 6 novembre 1836 fece nell'abbassamento delle acque del fiume scoprire gli avanzi di un ponte antico presso le estremità orientali della città, costruito di opera incerta, che fu tosto designato col nome di ponte Valerio, per la ragione che si credette da principio che unico fosse, questo ponte in Tibur antico, e che per conseguenza per esso di necessità, dovesse passare la via Valeria. I lavori però intrapresi dall'architetto Folchi per deviare il corso del fiume ne hanno fatto conoscere un'altro l'anno 1832 presso l'imbocco del canale della Stipa, e questo ancora più conservato e più in direzione della via Valeria onde sembra piuttosto a questo che all'altro dare tal nome. Del primo non rimangono che gli avanzi dei piloni, ed i massi degli archi caduti: di questo però, oltre i massi dell'alveo del fiume rimane tuttora in piedi un arco grande, e parte d'un archetto, i quali per le deposizioni lasciate dall'acqua fanno conoscere quanto alto fosse il livello del fiume, allorché il ponte venne costruito. Apparisce inoltre, che dopo essere rimasto il ponte invisibile per la rovina avvenuta l'anno 108 dell'era volgare, ricordata da Plinio nelle sue lettere fu costruito un contrario di opera reticolata affine di sorreggere la rampa, che dappresso alla testa del ponte scendeva nel sepolcreto del quale ora diremo.

Questo sepolcreto scoperto nella stessa occasione trovavasi fra la via Valeria e le

sponde del fiume, viene circoscritto dalla rampa testè ricordata e da un muro di opera reticolata costrutta sul principio del Secolo II dell'era volgare dopo la ruina sovraindicata dell'anno 108, ossia quando il luogo stesso fu designato a tal uso. Oltre la rampa che diretta vi scende dalla via Valeria presso il ponte, un altro accesso aveva questo sepolcreto dalla stessa via ed è una scaletta ad arco rampante di travertino che merita di essere particolarmente osservata per la sua costruzione. Si l'uno che l'altro accesso conservano le tracce delle porte, o cancelli che li chiudevano.

Nel sepolcreto molti cadaveri e molte lapidi furono trovate, fra le quali merita particolare menzione quello del cenotafio di Senecione morto certamente dopo l'anno 107 dell'era volgare, in che fu console per la quarta volta insieme con Sura, eretogli da Lucio Memio Fuscillo suo figlio: essa mostra che egli appellossi Lucio Memio Afro Senecione, che apparteneva alla tribù Galeria, e molte importanti cariche sostenne.

Sotto questo sepolcreto si apre un antico acquedotto che prendeva le acque dell'Aniene per distribuirle nelle ville sottogiacenti, e particolarmente a quelle di Vopisso di cui diremo qui sotto. Il cunicolo è tagliato nel sasso vivo, se non che dove questo manca veggonsi incastrati grossi massi di pietra gabina, che trovansi 5 metri sul pelo delle acque, ma, il che fa conoscere quanto più fosse alto l'alveo del fiume ai tempi in che venne tagliato.

VILLA DI VOPISSE.

Di questa villa non magnifica descrizione ci ha lasciato Stazio Silv. lib. I. par. III, e vuole concordemente riconoscersi in sostruzione di opera incerta che veggonsi nella vigna Gozzi, e nei fondi adiacenti i quali però, al credere del Nibby altro non sono che sostruzioni fatte nell'ultimo secolo della repubblica a sostegno delle falde del monte per impedire che dilamando non avesse ostruito l'adito alle acque del fiume, providenze rimaste inutili dopo la gran catastrofe dell'anno 103 dell'era volgare, per le quali il luogo cambiò interamente faccia, onde sarebbe oggi tempo perduto voler oggi ritrovare la villa di Vopisso, la quale se fossesi trovata nel sopraindicato luogo, in quella rovinosa sarebbesi stata assorbita. Ma

dalle descrizioni di Stazio, si rileva che questa villa di Vopisco (poeta che fiorì al tempo di Domiziano, e del quale nulla è rimasto) era situata sulle due ripe dell'Aniene, dove questi aveva deposto ogni furia, ed in un luogo boscoso dove appena udivasi un mormorio conciliatore del Sonno. Non era però lungi dalle cadute del fiume, e dalla vista del buco di Tiburno, e dal confluente dell'Albula. Applicando poi i passi del poeta alla natura dei luoghi, e facendo le opportune distinzioni, opportune circa i cangiamenti fisici sopravvenuti, sembra che debba collocarsi nel recesso della convalle fra il monte Catillo ed il monte Peschiavatore, prima del romitorio di S. Antonio, dove i topografi tiburtini suppongono impropriamente il bosco di Tiburno e la villa di Catullo.

Stazio mostra anche la ricchezza che aveva questa villa e la ubertà del suolo e, quanto agli ornamenti ricorda le travi dorate, le porte d'avorio, i marmi colorati, le statue d'oro, i rivestimenti di pietre preziose, i colossi d'argento e di bronzo, i pavimenti di musario rappresentanti quadri. Ricorda pure l'abbondanza della fontana, la ricercatezza dei bagni, la cui temperatura calda combatteva coll'algoze delle ripe, e circa la ubertà del suolo paragona i giardini di questa villa a quelli di Alcino; e conchiude dover cadere a questa il primato le altre ville di Vopisco, che par fossero molte, giacchè ivi enumera quelle di Tuscolo, Ardea, Baja ed altre.

Sembra poi che avesse due casini posti sulle due ripe del fiume, comunicanti insieme per mezzo di un ponte, come particolarmente dimostrano due versi del poeta, dai quali si ricava essere stata fornita la villa dell'acqua marcia, che seguendo l'andamento della riva sinistra del fiume lo traversava per mezzo di tubi di piombo sul ponte.

CADUTA DELL'ANIENE.

Ed eccoci alla caduta che forma l'ammirazione de' viaggiatori, come in antico eccitò quella degli storici e dei poeti. Fino dai più remoti tempi l'Aniene formava in Tivoli la tanto celebre cataratta; nascondeva le acque in abisso profondo, tornava ad emergere dalla così detta Grotta di Nettuno; precipitavasi una seconda volta in altra voragine, e poi in un'altra ancora, per indittraversare la deliziosa valle tiburtina in mezzo agli orti ed ai vigneti.

STATO PONTIFICIO

Ma questa cataratta ha avuto varie vicende, essendo in epoche diverse in diversi luoghi avvenuta. La memoria più antica che ci rimanga negli storici di questa caduta naturale è in Dionisio lib. V. c. XXXVII; che trattando della guerra fra i Romani e i Sabini nell'anno 281 di Roma dice che il console Valerio accampò vicino ai nemici sulle rive dell'Aniene *Fiume che dalla città de' Tiburtini pieno si precipita da un'alta rupe, e si porta per la piuma dei Sabini e dei Romani*. Non altrimenti ne parla Strabone dicendo: *Tibur nella quale è l'Eraclio, e la cataratta che fa l'Aniene, fiume navigabile cadendo dall'alto in una voragine profonda, e precipitandosi sotto la città stessa*. Quindi preceps lo chiama Orazio Lib. I Ode VII; ricorda questa caduta Properzio nel pentameto.

Et cadit in patulis lymphæ Anienis lacus.

E Stazio, descrivendo la villa di Vopisco come sopra è detto, indica un secolo dopo Properzio la caduta del fiume collo stesso carattere.

Aut ingens in stagna cadit vitreaque natans Placidæ aquæ.

Da queste autorità chiaramente deducesi che l'Aniene precipitavasi da una rupe; e per conseguenza che naturale era la caduta, e non artificiale da un muro di chiusa, com'era in questi ultimi tempi; che precipitavasi in massa; che le cadute erano a scaglioni in guisa da formare ristagni sempre ritenuto che la prima caduta o principale era a piombo da un'alta rupe, e finalmente che fra Properzio e Stazio, vale a dire fra il regno di Augusto e quello di Domiziano questa caduta non aveva cangiato carattere. Appoggiandosi pure a queste autorità sembra potersi ritenere l'opinione che innanzi che il fiume giungesse ad aprirsi un varco e a tagliare la rupe sotto la quale è la grotta detta delle Sirene, il baratro fra questa e la così detta grotta di Nettuno, oggi scomparsa, fosse un immenso gorgo formato dalla caduta delle acque che precipitavansi dalla rupe immediatamente sottoposto al tempio rotondo; e che formando ivi un ampio ristagno andasse a precipitarsi nella valle dal burrone, sotto il quale poscia forossi il meato delle grotte delle Sirene. Quel burrone a poco a poco fu logorato dalle acque, le quali così formano due cadute, la prima sotto il tempio rotondo, ossia sopra la grotta di Nettuno, rovinata, e l'altra sopra quella delle Sirene, ed un lago o ristagno formavasi do-

ve oggi è il baratro, un' altro se ne formava al di là del borrone e così si spiegano i passi di Properzio e di Stazio di sopra ricordati che parlano di questi laghi.

Ma la forza delle acque andò corrodendo sempre i cigli del due scaglioni, e per conseguenza mentre la caduta verticale fu meno a picco e meno alta, il peso enorme però che gravitava addosso alla rupe, e la impetuosità del fiume aprissi meati dove il masso presentava una resistenza minore, meati che divennero caverne e che finiscono per mettere a secco i ristagni. Questa catastrofe di poco fu posteriore ai versi di Stazio, ricordati di sopra giacchè avvenne ai tempi di Trajano l'anno 108 dell'era volgare. Plinio il giovane testimonio oculare ne scrisse al suo amico Macrino, e quindi descrive le particolari rovine e la strage che di bestiami e masserizie fece in quella circostanza il fiume. Allora fu portato via il ponte del quale si parlò di sopra, e forse pur l'altro più lontano volgarmente detto Valerio, ed allora il corso del fiume prese quell' aspetto che presso a poco aveva riassunto innanzi l'ultima catastrofe del 16 novembre 1836 quando all'improvviso le acque dell'Aniene aprivansi un varco sulla riva destra e lasciarono isolato il muro di chiusa fatto fino dal secolo XV e molte volte successivamente restaurato pel quale il fiume formava una nuova cataratta artificiale.

Merita qui di essere registrata una magnifica descrizione anteriore alla catastrofe del 1836 che fa il Dandolo di questa caduta. « Sono famose, ei dice, le cascate del Tevere a Tivoli, e il descriverle degnamente è ardua impresa; vorrebberovi o il pennello di Claudio Veronese, o la penna poetica di Lodovico, perchè in essa è veramente congiunto al grazioso il sublime, al poetico il pittoresco. Il fiume in pria placido e tranquillamente scorrente, infuria ad un tratto, ribolle, s'imbranca e precipita. Sorge nel piano un maestoso olivo dirimpetto la gran cascata. Vieni meco a sederti sotto la sua ombra: di là noi tutta abbracceremo la scena stupenda. Vedi quel nembro d'acqua in minutissime parti disciolto! Ammira la provida natura, che opponendo alla loro caduta l'ostacolo dell'aria, le costringe a separarsi in atomi tenuissimi. Guai se con tutta l'energia del suo peso ella ripiombasse di lassù! Tivoli più non sarebbe che una voragine spaventosa. Tu

scorgi le onde urtare sull'alto uero scoglio e precipitarsi poi divise nel basso: Ve' come la piccola isoletta pendente sull'abisso è verdogliante, e come quell'olivo le si alza in mezzo orgoglioso, e s'apre intorno i suoi rami che mai la scure non toccò. Il vento vi portò il seme, crebbe cogli anni la pianta; si vesti di foglie di fiori e di frutti, e sfidando l'avidità degli uomini, libera e sola s'innalza verso il cielo. Qual esser vivente sarà così ardito, d'avvicinarsi. Eppure ve' quella rondine come fende rapida la nebbia e poggia sull'olivo: Ecco che già ne svelse col becco un piccolo ramoscello, e via seco lo porta rivarcando l'abisso. Tu corri al tuo nido o rondinella ove t'attende la figliuola affamata: il libero olivo rifiuta i suoi rami alla mano avara dell'uomo ora che gli altri olivi sono spogliati, ma a te non lo niega la provvidenza col tuo nido ha cura al pari delle popolese città. Oh possa l'onda precipitosa che le urta non ismuovere mai quelle rocce! possa quell'olivo vivere lungamente in quel sito inaccessibile, e quando la successione degli anni lo condannerà alla sorte di tutte le umane cose, arrechi il vento un altro seme acciò l'alimento non manchi al piccolo nido della rondine ardita! — Discendi collo sguardo e vedrai le acque raccogliersi al basso, agitarsi, fremere, romoreggiare e poco più lo spiarsi e lambirci il piè placide e trasparenti. Seguitiamone il corso: la grotta di Nettuno ci chiama. Là in una voragine ancor più profonda e spaventosa s'innabissa il Tevere; il sasso è scavato circolarmente; ne sono grondanti le pareti, l'arco baleno vi si dipinge contro i raggi del sole cadente, e il tempietto della Sibilla d'elegantissima forma sta sull'orlo dell'abisso; si vorrebbe poter respingersi più addietro nelle terre, onde scoscendendo la roccia il Lago Delubro non piombi nel profondo. Mi narra la guida che un fanciullo imprudentemente curioso sdracciolo sul lubrico terreno, cadde e già pendea sulla voragine, quando il padre a quell'orrenda vista, con animo determinato o di perire con lui o di salvarlo, fattosi tosto innanzi lo afferrò, e tiratolo sì violentemente gli ridonò per la seconda volta la vita. »

Nell'infortunio avvenuto l'anno 1836 funestissimo alla città, il fiume ingojò molti fabbricati esistenti sulla sponda sinistra, de' quali non si trovano più nè vestigia nè traccia nei baratri medesimi

del fiume. Malgrado le osservazioni dei dotti e dei periti contro il rialzamento del muro di china di sopra ricordato, fu questo rialzato con gravissimo dispendio. Riconosciuto però insufficiente perchè nelle grandi piene del fiume la città veniva sempre ad esser minacciata, fu adottato un nuovo progetto di allontanare cioè sempre il corso del fiume dall'antica chiusa facendo con due Cunicoli il Monte Catillo, e questo progetto venne eseguito sotto la direzione dell'ingegnere Folchi. Questo nuovo corso fu aperto l'anno 1854 ed in memoria di tale lavoro si pose una gran lapida sull'imbocco dei cunicoli e si battè una medaglia. In occasione di quest'apertura vennero tracciati sentieri per ascendere alla grotta detta delle Sirene, e risaliva al tempio di Tiburno, congiungendo questi sentieri colla strada tracciata l'anno 1809 dal general Miollis per scendere alla grotta detta di Nettuno; ma questa grotta medesima insieme colla rupe adiacente scomparve sul finire dell'anno 1858. Deliziosi sono quei sentieri per le varietà delle vedute e per l'orrore che regna in quei luoghi. Imponente poi per ogni riguardo è la veduta della nuova cateratta da qualunque punto si miri, sia venendo da Quintiliolo, sia vedendolo dirimpetto dalle falde dell'Acropoli Tiburtina, sia affacciandosi superiormente alla strada di Porta S. Antonio verso Quintiliolo.

Maggiori particolari di questo gran lavoro troviamo nell'Italia descritta e dipinta ove si dice « Alla distanza di metri 500 dalla vecchia cateratta fu operato il diversivo con l'aprire nelle viscere del Monte Catillo un emissario il quale ha nella sua lunghezza metri 294; la sua larghezza all'imboccatura è di metri 28; poco dopo si divide in due cunicoli, ognuno dei quali largo metri 30 all'imbocco ed alto metri 15 con arcuazione a sesto acuto per rendere l'opera più solida. E questi due cunicoli furono ideati dall'architetto perchè nell'estate allorchè le acque del fiume son magre fosse facile il deviarle, immettendole tutte in uno dei due cunicoli, e così lasciando l'altro a secco tornasse agevole il ripulirlo dalle materie che il fiume possa deporvi. Quest'opera insigne emulatrice per la vastità e per l'ardire del concepimento delle opere degli antichi Romani dava sempre un maggiore interesse alla città di Tivoli e farà sì che il nome del Folchi vada glorioso alla posterità con quella dei

Fontana, dei Papini, dei Vanvitelli, e di tanti altri più famosi architetti ed idraulici. »

Nel diario di Roma dei 9 ottobre 1858 si legge la descrizione delle due giornate in cui Gregorio XVI si portò a visitare gli ultimati lavori, e vide messo in alto la grande diversione dell'Aniene; una parte di quella descrizione qui fu pregio dell'opera il riportare.

Il giorno 6 portossi S. S. ad osservare i grandi lavori compiuti di suo ordine, e molto si compiacque nel vedere il ponte Gregoriano nuovamente costruito sulla china dell'Aniene, ammirandone la grandezza dell'arco, che ha 90 palmi di luce, la solidità, e l'eleganza. Arrivata all'imbocco dei cunicoli aperti nel monte Catillo lesse la iscrizione in lettere di bronzo infitte nel marmo situata sui cunicoli stessi. Osservò quindi nella sinistra riva del fiume dal lato della città i pennelli costrutti per disporlo l'Aniene ad introdursi nei cunicoli, e i portoni situati alla imboccatura per contenerlo. Entrò quindi nel cunicolo sinistro e fu sorpreso di giusta ammirazione per la vastità, e per la bella e pronta esecuzione di opera tanto utile. Traversatolo tutto nella lunghezza di oltre un quinto di miglio, pervenne allo sbocco della nuova caduta, e ne considerò l'altezza che è di 300 palmi.

La mattina del giorno seguente, memorabile nella storia di Tivoli e in quella delle arti, si recò S. S. ad assistere alla deviazione dell'Aniene. Dato appena il segnale si spalancarono i portoni dai quali era contenuto il fiume all'ingresso dei trafori, e allora l'Aniene si avanzò in un baleno ad invadere i cunicoli, e tutto spiegando la pompa delle già temute sue acque, si precipitò nello smisurato baratro che sottosta alla nuova caduta. Fu spettacolo magnifico, sublime da non potersi esprimere con parole. Consideravano gli astanti questo insigne trionfo dell'arte: questo grande pensiero così felicemente concepito, così prontamente condotto a termine: una città salvata; un luogo trasformato ad incanto, la natura sopraffatta dall'uomo.

Cascate e Villa detta di Orazio.

Costeggiando le Fimbrie del monte Catillo, mentre si gode dirimpetto la veduta magnifica dell'Acropoli tiburtina, dei templi superstiti, e dei giardini che

cuoprono le sue falde, e ricordano l'uda *mobilitibus pomoria rivis* del Venosino, e mentre da lungi in fondo alla valle odesi il mormorio delle acque dell'Aniene, giungesi circa un miglio lungi da Tivoli al romitorio di S. Antonio dove si ha di rimpetto lo spettacolo magnifico della gran caduta e delle così dette *Cascatelle*, le quali sono formate dalle acque dell'Aniene, che diramate per uso di vari opifici ivi precipitansi a raggiungere il corso del fiume. In una vigna situata nel più basso ripiano godesi meglio che altrove quel sorprendente spettacolo che vien prodotto dai rigagnoli serpeggianti di mezzo a perpetua verdura, formando cadute di minore o maggiore altezza, giustamente chiamate *Cascatelle*.

Scendendo a quel romitorio di S. Antonio veggonsi avanzi considerabili di una antica villa, alla quale vuol darsi il nome di villa d'Orazio, ed i cui muri sono di opera incerta. Alcune camere conservano ancora le vestigia del rivestimento di stucco e delle lastre di marmo che ne adornavano la parte inferiore: ivi tracciassi ancora un condotto e veggonsi conserve: ed in una parte il muro di opera incerta è adossata ad una costruzione più antica di massi poliedri: altre costruzioni rimangono più sotto che formavano un terrazzo inferiore, ed altre di fianco a mucchioni. La costruzione di questi muri anteriori certamente all'epoca di Orazio, e la estensione delle rovine renderebbero già molto dubbio la denominazione volgare, se questo non venisse esclusa affatto dalla testimonianza dello stesso poeta, che nelle sue opere di una sola villa sna parla, e questa in Sabina 12 miglia distante da Tivoli. Orazio ebbe un predio nel territorio tiburino, ma non casa di campagna, quindi resta incerto a qual fabbricato quei ruderi appartenessero.

Villa Adriana.

In un pendio già posseduto dal conte Fede, ed ora dal duca Pio Bruschi trovasi questa tanto celebrata villa. La fondò quel potente sovrano dopo aver perlustrate le più considerevoli provincie del suo vasto impero, e pretese ripetere in quel magnifico soggiorno le memorie delle più celebri località che aveva visitate specialmente in Grecia e in Egitto; decretò quindi che il recinto del palazzo imperiale si estendesse per miglia sette;

di modo che vi trovavano alloggio anche le guardie pretoriane, eranvi teatri, biblioteche, terme e templi; vi si vedeva ripetuto il campo d'Egitto, la tessala valle di Tempe, e persino il tartaro e gli elisi come la fantasia dei poeti gli avevano descritti. Sparziano biografo di Adriano enumerò tutte quelle magnificenze, ne illustrarono gli avanzi modernamente il Nibby, il Sebastiani, il Piranesi: noi gli perlusteremo in quel modo in cui si presentano a chi si reca ad ammirarli.

Presso un moderno casino vedonsi le vestigia di greca architettura di un teatro: se ne riconoscono i gradini, la scena, l'ambulacro del pari che gl'indizi di quattro scale per comodo degli spettatori e di altre due per quei della scena. Pensò erroneamente il Piranesi che fosse quell'edificio destinato alle naumachie. Il portico adornato di grandi nicchie unito all'edificio, non era già un *Ippodromo*, cioè luogo pel maneggio dei cavalli, come alcuni arbitrariamente pensarono, ma serviva ad aumentare le comodità del prossimo teatro. Questo portico aveva 352 piedi di lunghezza e 242 di larghezza. Dalle ruine di questo si passa a quella della *Palestra* destinata agli esercizi ginnastici. Consisteva in un vasto cortile scoperto fiancheggiato in tre lati da un portico semplice e da un doppiopanello: sotto questo pugnavano gli Atleti al coperto in tempo di pioggia: erano attigue alla palestra alcune camere per ungersi, altre per asciugarsi, i pochi avanzi del locale destinato ad astergersi al bagno attesano che era fregiato di eleganti stucchi e dipinture.

Dalla Palestra si passa ad un *Ninfeo* molto simile a quello della Ninfa Egeria, aveva forme semicircolari con nicchie grandi e piccole, e sembra che nel tempio sorgesse un tempietto rotondo. Si riconoscono le nicchie per le statue e il luogo della fortuna, e si ammirano alcuni elegantissimi stucchi.

Al di sopra del Ninfeo fu costruito un moderno casino presso il quale possono visitarsi gli avanzi di un *Poecile* fatto fabbricare da Adriano ad imitazione di quello di Atene, ove si ponevano le immagini dei benemeriti della patria, in cui Polignoto aveva effigiati i principali altier fasti. Il *Poecile* della villa aveva un arca lunga 640 piedi sopra 140 di larghezza, ed un muro elevato da oriente ad occidente appoggiavasi al portico, che in quella guisa offriva ombreggiato pa-

seggio in ogni ora del giorno: nelle due estremità eranvi due circoli offerenti passaggio dall'una all'altra parte: in ambedue il tetto era sorretto da 24 pilastri. L'intonaco delle pareti disparve affatto, e perciò ignorasi se fosse fregiato di dipinture.

Da uno dei circoli del Porcile si aveva accesso in una gran sala chiamata dal volgo tempio degli storici: era pintosto una scuola o Ginnasio storico; consisteva in un semicircolo con sette nicchie nelle quali sembra fossero collocate le statue dei sette sapienti greci, l'ingresso era sostenuto da quattro colonne. Dicono che quest'edifizio fosse tutto incrostato di porfido.

Non lungi è il *Natatorio*, edifizio rotondo con altro più piccolo sorgente nel centro, circolare anch'esso al di fuori, ma quadrato internamente. Il muro di cinta aveva un portico nel di dentro: da questo partivano a piccoli ponti che davano passaggio alla rotonda centrale, essendo tutto il resto pieno di acqua ad uso di bagno, siccome lo attestano le Ninfe ed i mostri marini in diverse foggie scolpiti nei fregi. Si credè dal volgo che fosse quello un *Teatro marittimo*, ma dimostrarono gli archeologi che il portico era destinato agli spettatori, che uno dei ponti introduceva alla scuola storica; che il secondo dava accesso ad un tempietto, ove trovato il celebre Fanno di rosso antico che ora ammirasi nel Vaticano; che il terzo dava comunicazione al peristilio quadrato della biblioteca, che al quarto restava di fronte una prospettiva ornata di nicchie.

La biblioteca di sopra rammentata corrispondeva sopra un giardino quadrilungo ricinto di porticati. All'esterno presentava nicchioni alternativamente quadrangolari e semicircolari; nell'interno restava divisa la libreria greca dalla latina. Ascendeva alla prima per una gradinata avendo due piani, sì l'una che l'altra avevano sale e camere per gli studiosi.

Il *Palazzo imperiale* era oltremodo magnifico. Sorgeva nel punto più eminente, sovrabbondavano da ricchi fregi, le sale sostenute da marmoree colonne tanto più necessarie perchè l'edifizio era a più piani. Di quel sontuoso fabbricato or non restano che grandi ruine ricoperte di piante ederacee.

A mezzo giorno del palazzo vedonsi gli avanzi dello *Studio*; edifizio di greca origine, destinato al pugilato, alla lotta ed

altri esercizi atletici. Molto simile a romani circhi era costruito da due linee parallele di mura glie terminate in un lato a semicircolo: restano gli avanzi di sedili, di stanze, di portici.

Non lungi era un *Tempio* elevantesi sopra grandioso imbasamento con *sedera* o tribuna in fondo alla cella, lo fiancheggiavano tre grandi semicircoli fregiati anch'essi di marmoree sculture. Ignorasi a qual divinità quell'edifizio fosse consacrato.

A mezzo giorno del tempio si trovavano le *Terme*, e siccome Spaziano dice che l'imperatore aveva costituiti bagni separati a due sessi, così una parte di questi avanzi si concedeva agli uomini l'altra alle donne; ma queste sono ora in uno stato di tal ruina da non ravvisarsene che poche tracce.

Dalle terme passavasi al Canopo; tempio fatto edificare a perfetta somiglianza di quelli che in Egitto si elevavano a quel nume. Sorgeva in fatto sulla riva di un canale artificiale, fiancheggiato da officine e da pertici: nella tribuna interna primeggiava il simulacro di Canopo circondato dagli altri numi. Egizii, questi erano in nicchie dalle quali sgorgavano limpidissime acque formanti poi il canale.

È noto che al tempio di Serapide in Canopo, città vicina ad Alessandria si andava per barca con troppo liberi sollazzi, quindi è che in quella vallata quadrilunga si voleva rinnovare quel costume egiziano. A godere di quelle poco decenti cerimonie sembra che fossero al di fuori costrutti marciapiedi per gli spettatori, perchè se ne veggono opportuni avanzi di costruzione. Negli scavi del 1748 furono dissotterrate le preziose sculture di quel gigantesco edifizio. Benedetto XIV le aveva fatte trasportare nel museo: nel 1858 passarono al Vaticano.

Ritornando al *Poecile* attiguo ad essa si trova l'*alloggiamento dei Pretoriani* e della guardia imperiale, consistente in una quantità di stanze ben conservate volgarmente dette le *Cento Camere*: sono queste a più piani, comunicanti fra loro per mezzo di una scala esterna: in un angolo è un salone rotondo forse abitato dal Prefetto del Pretorio.

Molte altre parti potrebbero visitarsi già esistenti nel recinto della villa. I viali erano porticato, destinato all'*Accademia*, dietro il Canopo gl'*Inferi* o fauni di Averno, i quali altri non erano che ambulacri, o passaggi sotterranei per godervi freschezza nei calori estivi.

In sì grandioso edificio, erano stati prodigati tesori immensi, e pur nondimeno fu il primo Caracalla a dispioglarla del più ricchi fregi: poi i successori di Costantino trasportarono in Oriente i bronzi e le statue migliori, indi il barbaro Totila vi fece alloggiare la sua cavalleria. Più tardi il re Alfonso vi cagionò gli ultimi guasti. L'abbandono ad essi succeduto fu tale che per lungo tempo si è fatta calce de' suoi marmorei rottami, ma si è continuato sempre a scoprirvi preziose vestigia.

Sepolcro di Caio Aurfio Sotere.

Lasciando la città per la porta S. Giovanni, ch'è posta nel declivio del monte Ripoli, per la strada detta oggi dell'Acquaregna, ed anticamente Variana, costeggiando a destra la falda del monte sovra' indiente, ed a sinistra la profonda e rapida valle dell'Aniene. Poco dopo la porta lasciata a sinistra la piccola chiesa rurale di S. Maria dell'Acquaregna, e dopo questa incontransi traccie dell'antica via, ed i polygoni spezzati per uso della strada moderna. Circa tre quarti di miglia fuori la porta si passa presso un sepolcro magnifico di forma rotonda, il quale ha perduto tutto il rivestimento esterno, di massi quadrilateri di travertino giacchè non ne conserva che le mure, e solo rimane il masso costruito di scaglie della stessa pietra. Il Cabral ragionevolmente suppone poter esser questo il sepolcro di Caio Aurfio Sotere, medico liberto di Cajo, poichè fu trovata in questi dintorni una lapide che dando al sepolcro la misura di 20 piedi di fronte e di 30 di profondità si accorda perfettamente col fatto.

Tempio detto del Mondo.

Passato quello che il volgo chiama *Ponte Colli* cominciando a salire il clivio tiburtino, lasciata a destra sotto la rupe un anfratto artificiale, che ha tre nicchie in fondo tagliate nel masso, e che i topografi tiburtini appellano il *tempio del mondo* sfoggiando in erudizioni recondite. Il Nibby crede che se non è un sepolcro antico sia uno di quei tanti antri consacrati dagli antichi alle divinità rustiche tutelari del luogo. Ascendendo il clivo ammiransi tratti perfettamente conservati dell'antico pavimento. A destra è un cunicolo per lo scolo delle acque, ta-

gliato dalla rupe, formato in tempi remotissimi dalle concrezioni calcaree deposte dall'Aniene, che in questa parte sembra aver tenuto il suo corso. Quindi dove la rupe finisce osservansi muri di costruzione fatti per reggere le terre sovrastanti alla via. I primi sono di opera reticolata, quindi succedono costruzioni di massi quadrilateri probabilmente più antiche, e poco dopo si raggiunge la via costanziana, per la quale si accede alle grandi ruine dette della villa di Mecenate descritta di sopra.

Villa di Quintilio Varo.

Dopo S. Antonio cominciansi a vedere a destra le vestigia dell'antico acquedotto dell'Acqua Marcia, che dopo aver fornito la villa di Vopiso, e quella di Sallustio andava alla villa di Quintilio Varo. Questo acquedotto segue l'andamento della strada ed è di opera incerta. La contrada fino dal secolo X dell'era volgare aveva il nome di Quintillolo, derivato dalla villa di Quintilio Varo, e comunicato alla chiesa dedicata alla Vergine, che perciò si chiama la Madonna di Quintiliolo. Il sito scelto per una villa non poteva esser più vago e più delizioso stando sul pendio del monte Poschiavatore, d'onde si gode una magnifica vista della campagna romana sino al mare, e dirimpetto quella del clivus tiburtino, delle cascatelle e degli avanzi imponenti del tempio di Ercole, detti volgarmente villa di Mecenate. Le vestigia di questa villa sono vaste e presentano insieme la costruzione incerta, reticolata, e laterizia: gli ornati erano ricchissimi, imperciocchè per testimonianza degli illustratori delle antichità tiburtine vi furono superbi pavimenti di marmo bellissimo, di varii colori, colonne, capitelli, basi, termini, statue, medaglie consolari in argento, e fra i marmi ivi particolarmente si rinvenne quel della breccia che breccia di *Tivoli* suole chiamarsi dagli scarpellini. Dallo stato delle ruine ricavasi che due terrazzi componevano la villa; uno sovrapposto all'altro, ed amendue rivolti alle cascatelle. Che poi Varo avesse una villa presso Tibur lo mostra chiaramente Orazio in quell'ode che è la XVIII del libro I.

Nellam, Varo, sacra vito prima severis arboribus.
Circa mita solum Tiburini et moenia Coliti.

Altri avanzi di Spechi, aquedotti etc.

Poco dopo il sepolcro di Caio Aufonio Sotere di cui è detto ammirarsi a sinistra gli avanzi delle costruzioni imponenti che reggevano la strada verso il fiume. Ivi da lungi vedesi torreggiare l'Antica Varia, oggi Vicovaro. Quindi incontrasi lo specchio dell'Aniene Vecchia che rade la strada a destra, e tosto si passa sotto l'arco dell'acquedotto dell'acqua Marcia che è di tufo tagliato a grandi toraedi: i massi dell'archivolto sono cuneati, ma non accuminati: sembra che minacciando ruina l'arco, fosse ai tempi di Augusto sorretto da un muro di opera laterizia bellissima, lavoro di Agrippa che secondo Frontino risarcì tutti gli acquedotti, cioè quelli dell'Appia, dell'Aniene Vecchia, della Marcia e della Tepula.

Passato l'arco della Marcia, ammirasi quello magnifico della Claudia, sormontato da una torretta a sinistra, edificata nei tempi bassi dai Tiburtini contro gli Orsini signori di Castel Madama. Quest'arco è di opera laterizia bellissima, meno i primi sei piedi che sono di massi tetraedri di tufo. Di là da esso la via traversa il rivo detto degli Arci, per gli archi molteplici della Claudia e dell'Aniene nuova chesorgono in questa valle. Il ponte sul fisso e moderno, ed a sinistra sono le ruine di un altro ponte costruito ne' tempi bassi. Passato il ponte veggonsi gli avanzi di due acquedotti, e più oltre ancora di un terzo: il più prossimo alla strada e quelli della Claudia; più discosto vedesi quella della Marcia; il più lontano è quello dell'Aniene nuova.

Cenni Storici.

Tibur fu fondata dai Siculi secondo Dionisio, il quale ne dà una prova molto forte dicendo che a' suoi di chiamavasi ancora Sicelion una parte della città che ricordava quella prima origine. Questo nome sembra che fosse quello originale della città quasi centro della potenza di quel popolo antichissimo. Solino enumerando le città più antiche d'Italia ed accennandone la origine dice di Tibur, che Tiburto Cofa e Catillo figli di Catillo nato di Auriarco, *depulsis ex oppido Siciliæ veteribus Sicanis a nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vocarunt*. Sestio, secondo lo stesso Solino, afferma essere stato fondato Tibur dalla gioventù argiva vene-

rata insieme con Catillo in questa parte d'Italia; vale a dire che Catillo figlio di Auriarco dopo la morte proditoria del padre avvenuta presso Tebe, fu con una di quelle spedizioni che chiamarono *ver sacrum*, perchè composte di giovani nati tutti nella stessa primavera, mandato in Italia dove procreò tre figli, Tiburto, Cora o Catillo II, e questi scacciati i Siculi o Sicani da Sicilia, chiamarono Tibur la città dal nome del loro fratello maggiore Tiburto. Da queste ed altre molte autorità risulta che la città fondata dai Siculi e chiamata Sicilia, era stata dalla Colonia argiva cinta di mura e chiamata Tibur.

Afferma Dionisio che secondo Ellenico da Lesbo i Siculi abbandonarono l'Italia e passarono nell'Isola alla quale diedero nome tre generazioni prima della guerra di Troja. La epoca del principio di quella guerra viene determinata con argomenti positivi all'anno 1560 avanti l'era volgare, quindi dovette Sicilia o Sicilia esser fondata prima che fossero costretti di abbandonare il Inogo, e la città nella quale poi sorse il Tibur degli Argivi.

I tre fratelli di cui Tibur era il più anziano sembra che regnassero insieme. Meno però le imprese da loro fatte, secondo Virgilio, nella guerra latina, e la tradizione vaga che Catillo fondasse un'altra città nell'Italia, e che Cora edificasse la città di Cora nel paese dei Volsci, non si hanno altre memorie di loro. Né di Tibur, si parla più nella storia da quell'epoca remota fino all'anno di Roma 394. Antecedentemente può credersi che essendo parte della lega latina soggiacessero alle vicende generali di quella nazione. Nel citato anno apprendiamo da Livio che Tibur, probabilmente ad insinuazione dei nemici di Roma, senza che apparisse alcuna precedente provocazione per parte dei Romani, chiuse le porte ai Consoli Cajo Sulpicio, e Cajo Licinio Calvo reduci dalla presa di Ferentino, città degli Ernici. Questo affronto fu l'ultimo impulso, perchè, dopo molti lamenti da una parte e dall'altra, dopo aver domandato il risarcimento delle cose per mezzo dei Feciali, venne intimata la guerra ai Tiburtini.

Una scorreria però che fecero i Galli fino al ponte Salario presso Roma sospese per alcun poco i movimenti dei Romani contro Tibur; ma essendosi i Galli per la prodezza di Tito Manlio Torquato allontanati da Roma, si ritirarono nelle

terre dei Tiburtini, e dopo aver stretta con loro un'alleanza passarono nella Campania. Laonde così fiero aspetto prese quella guerra che i Romani scelsero a dittatore Q. Servilio Ahala.

I Galli furono disfatti sotto le mura di Roma ed il Console Petelio che sorvegliava le mosse dei Tiburti sotto Tibur, li costrinse a rientrare insieme coi rimasugli dell'esercito gallico entro le mura, ed ottenne perciò gli onori del trionfo sopra amendue i popoli vinti, siccome apprendiamo da Livio e dai fasti trionfali capitolini. I Tiburtini, secondo lo storico sullodato presero a sbernonare tale trionfo, quasi che fosse stato accordato per un'impresa da nulla, imperciocchè, dove, dicevan essi, aveva combattuto il Console in campo aperto con loro? Pochi spettatori che erano accorsi fuori della porta a veder la fuga dei Galli, i quali nel vedersi attaccare senza oppor resistenza eransi ritirati entro le mura, essersi creduta dai Romani un'azione degna di trionfo. Ed a mostra quanto poco conto facevano dei Romani, l'anno seguente tentarono di notte sorprendere Roma stessa, ma furono respinti e disfatti. La guerra continuò accanita per parecchi anni: nel 599 il console Popilio Lenate devastò il territorio tiburtino: nell'anno seguente il Console Valenzio prese Empulum, città dipendente da Tibur nella valle di Siciliano, della quale rimangono ancora le rovine, presso Ampiglione, e finalmente nel 491 M. Fabio Ambusto, Console la terza volta, prese Sassula altra città dei Tiburtini posta nella stessa valle, e lo stesso avrebbe fatto delle altre loro terre se i Tiburtini non avessero deposte le armi.

Pochi anni durò quella guerra attesa la mossa generale fatta dai Latini per iscontere il giogo romano. In quella lega entrarono ancora i Tiburti, e furono dei più ostinati a deporre le armi, poichè anche dopo la disfatta generale sofferta dai latini l'anno 418, l'anno seguente si unirono in una lega parziale coi Prenestini, e co' Velitorni, per sostenere Pedum città Latina assalita dai Romani. L'anno 417 però il console L. Furio Camillo attaccò i Tiburtini sotto le mura di Pedo, malgrado una disperata sortita fatta dagli assediati vinse gli uni e gli altri e prese colle scale la terra. A Camillo fu decretato il trionfo, ed una statua equestre nel foro romano, onore molto raro, dal quale rimane la memoria nei fasti.

Questo fatto diede fine a quella guerra

quasi civile. Nel senato-consulto emanato in tale circostanza si fece dei Tiburtini e dei Prenestini una categoria particolare: essi furono multati di una parte delle terre, non tanto perchè erano insorti, colpa che avevano comune cogli altri Latini, ma perchè quasi attediati del dominio romano avevano un di fatto lega coi Galli. E dopo questi avvenimenti i Tiburtini più non si mossero; anzi Tibur come Preneste, Reapolis ed altre città di Italia secondo Polibio, fu città immune, dove gli Esuli potevano ritirarsi. E per questa ragione a Tibur si andavano a rifugiare i tiburni fuggendo il rigore dei Censori l'anno 445; fatto di maggiore importanza di quello che a prima vista apparisce, imperciocchè la presenza dei Tibicini era necessaria pe' sacrifici. Infatti diè motivo al Senato di adunarsi, e furono spediti messi a Tibur, perchè si procurasse che questi venissero spediti ai Romani. I Tiburtini benignamente promisero di farlo: chiamarono i Tibicini nella Aer a, e gli esortarono a ritornare a Roma: non potendone persuaderli nè costringerli ricorsero ad una astuzia. In un dì festivo invitaronsi di qua e di là col pretesto di accompagnare e celebrare al suono i banchetti sacri, e pervennero ad assopirli col vino: allora presi dal sonno li misero sopra carri e li portarono a Roma; il che fu con tale artificio condotto che essi non si svegliarono non dopo che lasciati su carri nel foro, sopravvenne il giorno. Allora affollossi intorno ad essi il popolo, ed ottenne il consenso di rimanere, fu ai Tibicini accordato il privilegio di andare ogni anno per tre di sopra carri percorrendo le strade di Roma cantando e suonando con quella licenza quasi direbbesi solenne, che ai tempi dello storico ancora continuavasi, e fu loro reso il diritto di mangiar nel tempio di Giove, la cui abolizione aveva portato tutta questa faccenda. Forse questo diritto di rifugio e d'immunità, unite alle vicinanza di Roma, ed all'amenità del sito fu causa che i doviziosi Romani fondassero tante ville nel suo territorio.

In Tibur il dittatore Quinto Fabio Massimo ordinò che si portassero i nuovi coscritti di due Legioni levate, dove li uni insieme coll'esercito consolare portatogli da Flacco, e per Preneste, e per strade traverse raggiunse la via latina, siccome si legge in Tito Livio lib. XXII c. XI, e seg.

E degno di memoria la morte di Siface

re di Numidia avvenuto in Tibur l'anno di Roma 881, due anni dopo essere stato fatto prigionio nell'Africa. Egli era stato dappprincipio per ordine del Senato mandato ad Alba Fucense per esservi custodito, e di là poscia condotto a Tibur, e destinato a servir d'ornamento al trionfo di Scipione.

Nel palazzo Barberini in Roma vi si conserva una tavola di bronzo, sulla quale è inciso un Senatus Consulto, che dichiara essersi i Tiburtini discolpati da una accusa grave innanzi il Senato di Roma: lo stile di questo importante documento appartiene all'epoca della guerra sociale, e perciò è ragionevole credere che l'accusa della quale si discolparono i Tiburtini tendesse a farli comparire rei in quella lega, ed è curioso ivi leggere nettamente espresso non potere esistere il fatto apposto ai Tiburtini perchè non avevano nè motivi, nè forza, nè utilità di farlo. Quindi i Tiburtini essendosi purgati della taccia di aver avuto parte in quella lega furono tosto ammessi al godimento della cittadinanza romana, insieme cogli altri Latini e cogli Etruschi, di cui pinto-sto che la fedeltà si volle ricompensare la neutralità in quella guerra mostrata.

Nella tristissima serie dei mali che accompagnarono le guerre civili di Silla, Cesare e de' Triunviri, Tibur risentì minor danno di altre città intorno a Roma, perchè seguitò sempre una politica evasiva inclinando ad ogni ora verso la parte preponderante: solo il tesoro che si custodiva nel tempio di Erule venne espiato, secondo Appiano, da Ottaviano nelle guerre contro Lucio Antonio, quando furono pure espiati quelli di Saturno in Roma, della fortuna in Anzio, di Giunone a Lannio, e di Diana a Nemi: Negli ultimi tempi della Repubblica, e sotto i primi Cesari il territorio Tiburtino si copri di ville magnifiche. Orazio molte ne nomina, molte ne ricordano Catullo, Tibullo, Propertio, Stazio e Marziale. E da Svetonio apprendiamo che Augusto amava tanto il soggiorno di questa città che vi si portava sovente, e che, come è detto di sopra, amministrò spessissimo la giustizia ne' portici del tempio di Ercole. La sua vicinanza a Roma, e la frequenza di coloro che vi si recavano a diporto, ben presto favorirono la introduzione ed il propagamento del cristianesimo, senza che però si possa con sicurezza determinare l'anno in che per la prima volta vi fu predicato.

Niuna notizia di Tivoli abbiamo degna di particolare notamento serio al VI secolo dell'era volgare. A quell'epoca nella guerra gotica apprendiamo da Procopio che mentre Vitige assediava Roma, Belisario fece occupar Tivoli da Mantuo e Sintus con 500 soldati. Poscia vi mandò in presidio gli Isauri, i quali la difendevano contro Totila insieme con una parte degli abitanti, allorchè venuti in dissensione tra loro, i militi Tiburtini introdussero di notte i Goti dentro la città: gli Isauri si avvidero a tempo del tradimento, e pervennero quasi tutti a salvarsi, ma i Goti fecero man bassa degli abitanti, e non la perdonarono neppure al vescovo che uccisero in un modo così atroce da ritrarre Procopio dal narrarlo, per non lasciare ai posteri un monumento d'inumanità. Nel numero dei trucidati contossi Catello e Catilio celebre personaggio di quei tempi. Lo storico sovrallodato descrivendo queste cose nel capo X del III libro non indica affatto che la città fosse distrutta. Lo fa conoscere però più sotto nel XXIV narrando che Totila ritirossi a Tivoli dopo aver tentata invano di prender Roma; che cercò di riedificare la città che avevano distrutto e nel nuovo castello ripose il denaro. Una cronaca del secolo X, scritto in latino barbaro e con istrana ortografia, ci ha conservato la notizia che Astolfo re dei Longobardi nella scorreria che fece nel Ducato romano l'anno 752, sulli con 6000 armati nel campo tiburtino, e conchiuse un trattato colla città di Tivoli e Preteste, mentre i Romani, sebbene fossero sopraffatti da spavento, non vollero aprire alcuna trattativa. Scarso memorie abbiamo di Tivoli nel secolo IX, e fra questo merita di esser qui ricordata quella conservataci dalla Cronaca Vulturennese, presso i Rer. Italicar. scriptores, cioè che Papa Giovanni IX creato l'anno 898, e che il Muratori giustamente chiama monastero e pio, fu tiburtino. È noto che una delle prime sue cure fu quella di collocare un Concilio di Roma affinché venisse restituite a papa Formoso la fama.

Parecchi documenti rimangono pertinenti al secolo X che mostrano Tivoli città grande per quell'epoca, industriosa e potente: specialmente merita ricordo la bolla data da Benedetto VII l'anno 978 indicato dall'Ughelli, nella quale si determinano la giurisdizione e i diritti del vescovo tiburtino, e si nominano molte contrade e chiese di Tivoli stesse.

come il Foro, il Vico Patrizio, l'Enropa e le mole vicino all'Episcopio, le chiese di S. Paolo, la regione detto Formello, la porta maggiore, la porta Oscura, le mura, le chiese di S. Pantaleo, la contrada detta Plazzula, varie posterne e fra queste quelle di Vesta il monastero di S. Benedetto, la contrada di Castro-Vetere, etc.

Nel secolo seguente Tangmaro nella vita di S. Bernardo vescovo, narra come essendosi i Tiburtini ribellati contro Ottone III l'anno 1001, perchè in una certa questione credevano che egli avesse troppo favorito i Romani, furono dall'imperatore stretti di assedio. Sembra che questo andasse a lungo, e che accadesero fatti tali da porre Ottone nella determinazione di far man bassa dei Tiburtini: questi però vedendo di non poter più resistere interposero la mediazione di Papa Silvestro II e del Santo vescovo Berwardo, e si arresero a discrezione.

Tagmar descrive questa dedizione: i principali dei cittadini si presentarono dinanzi all'imperatore solo coperti da mutande, e nella destra tenendo spade, nella sinistra scope, dichiarando non meritare neppure la vita, ferisse colla spada guci che ne giudicava degni, e facesse flagellare colla scope gli altri attaccati ad un palo: esser pronti, se voleva che spianate fossero le mura ad eseguirlo: non si opporrebbero mai più a suoi voleri. L'imperatore placato dal papa, e da San Berwardo contentosi di quell'atto di sommissione e non recò alcun danno nè ai cittadini, nè alla città.

Narra Tolommeo da Lucca negli annali presso l'*Rer. Italicar. Scriptores* come l'imperatore Enrico IV che a Roma assediò la città tiburtina, la prese e lo recò molto danno; fatto che non potè avvenire se non nell'anno 1081 o 1082. Dopo la presa di Tivoli, Enrico nel ritirarsi da Roma per evitare i calori estivi, vi mandò come suo luogotenente l'antipapa Guiberto, perchè di là avesse potuto continuare il blocco di Roma. Egli stesso però, per testimonianza di Romualdo Salernitano, vi fu assediato da Roberto Guiscardo, dopo il guasto dato a Roma, che dalla preda che ne raccolse fece le offerte in Monte Cassino di 12 libbre d'oro al Monastero. L'antipapa e gli imperiali però ritennero Tivoli; anzi dalla Cronaca di Sigiberto rilevasi che l'anno 1100, mentre comandava in Tivoli Guarnieri, principe di Ancona per

l'imperadore, e lui Bertone capo e rettore della milizia Romana condusse Magniolfo, che dopo la morte di Guiberto, e la deposizione di Alberto e di Teodorico, fu creato papa dagli imperiali col nome di Silvestro IV. E di là molestie gravissime. Si recavano a Papa Pasquale II ed a suoi aderenti, onde questi si mosse per prender Tivoli ad ogni costo, e vi pervenne come crede il Muratori l'anno 1109, ma con gran fatica e con grandissima strage.

Per qualche tempo rimase Tivoli soggetta al papa, imperciocchè Pietro Diacono, continuatore della *Cron. Cassinense*, ha conservata la notizia che l'anno 1137 l'imperatore Lotario II reduce da Monte Cassino insieme con papa Innocenzo II, dopo aver presa Palestrina il dì 30 settembre, si accampò presso Tivoli, e di là scrisse una lettera a Guibaldo abate di Monte Cassino domandandogli lo stesso Pietro diacono; nè si fa punto menzione che Tivoli fosse avversa all'imperadore che allora era in armonia perfetta al papa; ma pochi anni dopo, cioè nel 1141, narra Ottone da Frisinga, che Tivoli, essendo da qualche tempo disobbediente e ribelle al Pontefice, non potendo questi ridurlo alle buone, primieramente fulminò contro essi la scomunica; i Romani, che anelavano di domare questa città limitrofa, andarono con grande sforzo ad assediare, ma il popolo di Tivoli uscì ad incontrarli ed attaccato la mischia li caricò così forte che li astrinse a voltare vergognosamente le spalle ed a lasciare indietro un ricco bottino.

L'anno seguente però la faccenda andò diversamente: papa Innocenzo, per testimonianza di Siudo, tornò ad assediare Tivoli coi Romani, e pervenne a; forzarla alla resa dopo aver fatto molti prigionieri in guisa che il cronista sovralfodato dice che i Romani dei Tiburtinis cum victoria triumpharunt. Il Muratori riporta il giuramento che prestarono in tale occasione al Papa, dalla formula del quale apparisce che Tivoli a quell'epoca aveva estesa la sua giurisdizione a ponte Lucano, Vicovaro, S. Polo, Castel Bovorano, e Barbarano, Cantalupo, Bardella, e Siciliano o Ciciliano; inoltre che il ponte Lucano era munito, onde il sepolcro del Panfrj doveva già esser stato ridotto a torre o fortezza. Ma questa capitolazione dispiacque altamente ai Romani i quali volevano vedere fiaccato più sensibilmente l'orgoglio dei Tiburtini; a segno che non aveu-

do potuto ottenere dal papa che venissero smantellate le mura di Tivoli, e dispersi gli abitanti fuori di essa, proruppero in una sedizione aperta, ristabilirono il Senato, e dichiararono nuovamente la guerra a Tivoli; e questo stato d'insurrezione durò parecchi anni, senza però che Tivoli fosse mai direttamente attaccato.

Assunto al papato Eugenio III l'anno 1145 e non potendo frenare i Romani, dopo aver fulminata contro loro la scomunica, unì le sue armi coi Tiburtini o con altri popoli dipendenti dal suo comando, e forzò i Romani a rientrare nell'obbedienza pontificia. Ora immaginarsi può da ognuno quanto mai crescesse il rancore di questi contro i Tiburtini; quindi insistettero tanto perchè venissero smantellate le mura di Tivoli che il papa abbandonò Roma, e si ritirò prima a Sutri, poscia a Viterbo, Siena, Pisa etc. e finalmente nel 1147 in Francia. Ritornato in Italia nel 1149 rientrò in Roma coll'aiuto di Ruggero re di Sicilia. Frattanto la cronaca di Fossa Nuova, riportata dall'Ughelli e dal Muratori ne accerta che circa questi tempi i Romani *venerunt super Tiburim, et multos ex eis decolaverunt*. Sembra pertanto che avvenisse circa questi tempi la presa di Tivoli per parte dei Romani. Così si spiega ciò che narra l'anonimo autore della Cronica Cassinese presso il Muratori; che Eugenio III il quale si è veduto quanto era anteceden- temente favorevole a Tivoli, ordinò che le mura di quelle città venissero demolite, non potendo cioè più contenere l'impeto dei Romani, il cui carattere si descrive da S. Bernardo nel libro IV, e II dell'opera celebre *de Consideratione*, che scrisse appunto allora, dedicandola allo stesso papa Eugenio. Questo papa poi sul finire della sua vita ritiròssi in Tivoli e quivi morì l'anno 1153.

Ad Eugenio III successe Anastasio IV per poco tempo e nel 1154 fu assunto al papato Adriano IV. Questi l'anno seguente coronò imperadore Federico Barbarossa, e poco dopo insieme con lui ritiròssi a Tivoli dopo la insurrezione che seguì la cerimonia dell'incoronamento in Roma. Tolomeo da Lincea narra che l'imperatore trovata quella città smantellata ordinò che venisse restaurata *in favorem ecclesiarum*. I Tiburtini del canto loro furono così grati di questo favore che presentarono all'imperatore le chiavi della città in segno di dedizione: questi però per le ri-

mostranze del papa le restituì loro, e nel tempo stesso esortollì a rimanere obbedienti alla S. Sede.

Il cardinal d'Aragona nella vita di Alessandro III narra come dopo la rotta che i Romani ebbero nei Prati Porzi dai Tuscolani il dì 50 maggio 1167, rotta dagli storici contemporanei paragonata a quella di Canne, si formò una lega dei Tiburtini, Albanesi, etc. co' Tuscolani a danno di Roma, o perciò evidentemente è falso quello che si narra dall'autore dell'opuscolo intitolato *Tivoli illustrata*, nel quale viene asserto che i Tiburtini in quell'azione erano alleati dei Romani, e ripresero il vessillo venuto in potere dei Tuscolani, onde ottenere in Roma molti onori. Ed in conferma di ciò è da notarsi che Tivoli era strettamente ligia di Federico, che aveva spedito l'arcivescovo di Colonia Rinaldo in aiuto dei Tuscolani per mezzo de' quali i Tuscolani guadagnarono la battaglia. Inoltre nelle vertenze insorte fra Federico ed Alessandro III per testimonianza dello stesso Biografo gli ambasciatori di Federico si fermarono in Tivoli aspettando il salvacredito per Anagni, dove Alessandro III erasi ricoverato. Sembra quindi che Tivoli fosse allora di fatto una specie di città imperiale, ma quello che più apparisce chiaro si è che a quei tempi essa fu indipendente di Roma ed a lei ostile: quindi ivi nel 1223, cercò ricovero Onorio III angustiato dei Romani, considerandolo come luogo sicuro perchè nemico dei Romani.

Riccardo da S. Germano ci ha conservata la memoria che nell'anno 1241 Federico II, chiamato in Tivoli dal cardinal Colonna nemico di papa Innocenzo IV, ivi per qualche tempo fissò la sua residenza, sempre perchè Tivoli era in opposizione con Roma, imperciocchè a quell'epoca i Romani erano nemici dell'imperadore, e tanto Federico contava sulla divozione di Tivoli al suo partito, che sebbene assente ne fece come un luogo di deposito, ed ivi riteneva due cardinali prigionieri, cioè il prenestorico, ed il cardinale Oddone. I Romani dal canto loro portaronsi l'anno seguente contro Tivoli e diedero il guasto alle vigne ed agli oliveti. Lo stesso genere di guerra esercitarono per più anni, finchè, essendo morto Federico, si portarono l'anno 1254 formalmente ad assediare nello settimane dopo Pasqua, e vi rimasero sino al mese di settembre. Attediali però dal trarre in

lungo dell'assedio, interposero la mediazione di papa Innocenzo IV, che spedì a tale uopo maestro Ariotto notaio della Curia, e nello stesso mese venne conclusa la pace. I Tiburtini a titolo di compenso pe' danni arretrati si obbligarono di pagare ogni anno il dì 1 novembre il censo di lire 1000, poscia portato a 4000 fiorini: i Romani dal canto loro presero Tivoli sotto la loro protezione, e vi mandarono un conte, il quale alla fine del suo governo era soggetto al sindacato dei giudici scelti dal comune di Tivoli: e questo conte doveva amministrare la giustizia secondo gli statuti del comune, insieme colle autorità comunali di Tivoli. Questo trattato fu sottoscritto per parte dei Romani da Lorenzo Plancia, e per parte dei Tiburtini da Raioaldo di Giovanni Gregorio. Nella storia di Sabba Malaspina, riportata dal Muratori si legge che Corradino sotto gli occhi del papa e dei cardinali, che allora risiedevano in Tivoli, passò con gran moltitudine di Ghibellini nell'andare verso Alba Fucense nella cui pianura il suo esercito fu miseramente disfatto.

Tivoli restò bene affetto al partito imperiale malgrado la sommissione fatta a Roma nel 1234, laonde allorchè l'anno 1307 l'imperatore Enrico voleva abbandonare Roma per mancanza di denaro e di vettovaglie e perchè dubitava dei Romani, se ne andò a Tivoli, lasciando a Roma un presidio di 300 uomini assistiti dai Colonnese, che erano alla testa del partito ghibellino. Ferreto Vicentino, storico contemporaneo mostra che l'imperatore fu accolto a Tivoli con magnificenza e dice che allora la città era di piccola estensione e peccente da un colle.

Dopo la pace del 1284 Tivoli rimase sempre in armonia con Roma, a segno che leggesi nella vita di Cola da Rienzo che allorchè il Tribuio si mosse contro i Colonnese di Palestrina portossi a Tivoli dove per quattro mesi si rimase ponendo ivi il suo quartier generale, ed arringando il popolo nella piazza di San Lorenzo nel parapetto dei Palloni, e quindi insieme coi Tivolesi portossi ad assediare Palestrina. A quei tempi appartengono due leggi del comune di Tivoli scolpite in marmo che stavano nel cortile del palazzo Boschi: la prima in data 1386 riguarda gli ufficiali ed è divisa in 4 capi; l'altra concerne l'ufficio del conte ed è in data del 1362. Non molti anni dopo si accese la guerra fra i Tivolesi e

Corrado di Antiochia conte di Anticoli. Nella prima battaglia avvenuta l'anno 1372 Tivoli ebbe la peggio; ma nella seconda, che si diè l'anno 1381, riportò ai 23 di gennaio una completa vittoria in guisa da perpetuare la memoria con una rimembranza annuale.

Sul principio del secolo XV il re Ladislao portossi in Tivoli ed ordinò che venisse fortificata, siccome leggesi nel Diario di Gentile Delfini presso il Muratori. L'anno 1432 Tivoli fu occupata dal Fortebraccio, e dai Colonnese, che la ritennero fino al 1433, ed allora la consegnarono al popolo romano. Gio. Antonio Campano nella vita di Pio II racconta come quel papa, affine di porre un freno durevole ai Tivolesi fece costruire la cittadella che oggi si vede, e lo stesso Campano fece su tal proposito il distico seguente:

*Tibur habes artem quod non Fibi creditur hinc est
Aeneas phryx est Tibur se agnovimus.*

Sisto V vi andò a villeggiare nello stato del 1472; poscia nel 1486, questa città ebbe molto a soffrire nella guerra contro gli Orsini, e dopo la metà del secolo seguente in quella dei Carasteschi al duca d'Alba. Questo può dirsi l'ultimo fatto degno di particolare menzione, poichè circa le vicende della catterata dell'Aniene più sopra si è tenuto discorso.

Vescovado. La chiesa vescovile di Tivoli dal primitivo nome della città è detta Tiburtina. Se vero è che fosse il suo primo pastore quel Paolo che nel 566 consacrò l'antipapa Ursicino o Ursino contro Damaso I, sarebbe incominciata la serie de' suoi pastori sotto non troppo fausti auspici: difatti Rustino lo chiama uomo rozzo ed ignorante. Nella vita del Pontefice Innocenzo I Luitprando di Pavia fa menzione del vescovo *Florenzo*, che viveva nel 402: nel corso di quel secolo trovansi il nome di *Candido* assistente a varii concilii; poi del solo *Anastasio* durante il secolo VI e nel settimo di *Decorato* e di *Maurizio*.

In tempi non tanto remoti cominciò questa chiesa ad esser retta da Ecclesiastici insigniti dalla dignità cardinalizia, e segnatamente dopo il Foschi di Reggio, consacrato vescovo Tiburtino nel 1398.

Ricca è la mensa, estesa la diocesi, numerosi i canonici.

Diversi uomini illustri vanta la città di Tivoli, fra i quali primariamente noteremo *Simplicio*, *Giovanni IX*, e *Bonifa-*

cio VIII, papi, uno nel 168, l'altro nel 1898, e l'ultimo nel 900. — *Nazario Mascello* fu un dotto grammatico del IV secolo — *Platone* detto da Tivoli pubblicò gli *sferici* di Teodosio nel secolo XVI.

Bibliografia. Noi siamo venuti citando nel corso del presente articolo molti degli autori da cui abbiamo tratto così le notizie archeologiche come le storiche che riguardano Tivoli. Sono essi in tanto numero che troppo malagevol cosa sarebbe qui tutti li registrarli; laonde ci contenteremo di nominare oltre le pregiate opere del Nibby,

Bardi — *Della villa Adriana e di altre sontuosissime già adiacenti alla città di Tivoli*, Firenze per Mangheri 1835.

Cappello — *Saggio sulla topografia fisica di Tivoli* (V. Giornale arcadico, vol. 22, pag. 157-157).

Martini — *Storia ampliata di Tivoli* (sino al 485), Roma 1665.

Viola — *Storia di Tivoli*, Roma 1819.

TODI. Distretto e Governo nella delegazione di Perugia.

Comprende la parte più meridionale della provincia; che s'interna fra le delegazioni di Spoleto e di Orvieto; la prima delle quali lo limita dal lato di levante e di scirocco, l'altra da quello di ponente; rimanendo segnato al suo confine settentrionale dal distretto di Perugia.

Principal fiume di questo territorio è il Tevere, che corre nel suo mezzo, in direzione dapprima di borea ad ostro, quindi di greco a libeccio. Il primo tratto è dal confine settentrionale del distretto fin presso a Todi, il secondo da questa città fino all'incontro del fiume Paglia sul confine della provincia orvietana. Nel Tevere si raccolgono tutti i minori fiumi del territorio, tra i quali sono il *Paglia*, ed il *Nasa*, che v'influiscono alla sponda sinistra, provenienti ambedue dallo spolefino.

Floridissima in questa, del pari che nelle altre parti della provincia, è la vallata del Tevere, fertile di cereali e di eccellenti pascoli, nei quali si alimenta numeroso bestiame. Né men prospera è la condizione della parte collina del territorio, tutta coltivata a viti ed olivi. Vi ha altresì molti boschi, d'onde si ritrae in copia legna e carbone; del qual prodotto, come del bestiame fanno gli abitanti un notevole commercio con Roma.

Delle sostanze minerali che rinvengonsi nel Todino, il Calindri annovera il *travertino*, la *pozzolana*, il *carbon fossile* e l'*argento*.

Il distretto viene costituito dal solo governo di Todi.

La sua popolazione è di 21372 abitanti.

I comuni ed appodati componenti il governo sono i seguenti:

Todi, capoluogo

Baschi

Aqualoreto

Civitella

Montecchio

Tenaglie

Collazzone

Fratte di Todi

Massa

Colpetrazzo

Viepri

Villa

Monte Castello

Doglio, appodato

Il comune di Todi ha sottoposti, come sue frazioni, molti villaggi e casali, cioè

Asproli

Cacciano

Camerata

Canonica

Casa di Mascio

Chioano

Ciecanibbi

Colle Valenza

Cordigliano

Due Santi

Fiore

Frontignano

Ilici

Izzalini

Loreto

Lorgnano

Monte Molino

Montenero

Monticello e Ficareto

Pantalla

Pesciano

Petraro

Pian di Porto

Pian di San Martino

Ponte Aenti

Porchiano

Quadro

Ripajoli

Romazzano

Rosaro

Rosceto

San Damiano

Torre Ceecona

Torre Gentile

Vasciano

Popolazione, 40,652 abitanti

Todi, città vescovile, capoluogo del distretto e del governo.

Trovasi in latitudine al 42° 46' 48", in longitudine al 50° 04' 41"; ed è elevata sul livello del mare 588 metri.

Distà da Perugia 26 miglia ad ostro, 22 tra borea e maestro da Narni, 18 a greco levante da Orvieto.

Belle strade provinciali la pongono in comunicazione con le dette città, ed altre secondarie, ma pur commodissime strade con i castelli e luoghi più importanti dei dintorni. Lungo la via che mena ad Orvieto incontrasi un ponte di nove archi, il quale attraversa il Tevere. Anche la via Flaminia passava in antico pel territorio todino, e lungi essa veggonsi ancora al dì d'oggi due ponti ad un solo arco, costruiti con massi di travertino commessi senza calce.

La popolazione della città, compresi i sobborghi, giunge appena a 5000 abitanti.

Siede Todi sulla vetta di elevato colle, che sorge poco dalla sinistra riva del Tevere dov'è il conflente del Naja in amenissima posizione, ed in aria molto salubre. Ciò che prima colpisce la vista ed attira l'attenzione del viaggiatore che la visita è il triplice ordine delle sue mura. Il più piccolo e più elevato, è costruito di grandi e regolari massi di travertino, uniti senza cemento, e viene riguardato come uno de' più stupendi monumenti di costruzione ciclopica o etrusca che ci rimangano: è infatti agli Etruschi che se ne attribuisce l'erezione. Quella parte di esso che sovrasta all'erto declivio del colle fu da Vitruvio giudicato e proposto come modello di solidissima fortificazione. Il secondo recinto, parallelo al primo, è manifestamente opera romana. Sono anche queste mura costrutte di travertino, ma nè per l'altezza, nè per la grandezza dei massi, nè per la maestria del lavoro pareggiano le altre. D'assai maggior estensione è il terzo cerchio, come quello che venne eretto per rinchiusere nella città i vasti e popolosi sobborghi che in allora l'attorniarono. Sembra che questo ingrandimento avvenisse verso il VII secolo dell'era nostra.

Sorgeva pure nella città un castello o fortezza, edificata dal cardinale Ostiense, legato di papa Gregorio XI; e tenuta a quei tempi come inespugnabile; quindi

spesso occupata e contrastata con le armi da principi e capitani nelle guerre che desolarono le contrade umbre; e più volte smantellata, demolita e rifatta, fino al 1803, in cui venne al tutto distrutta.

Ammiransi in Todi alcuni edifici, degni di particolare menzione.

Sulla piazza maggiore di forma quadrata che apresi nella parte più elevata del colle, sorge la cattedrale, in cui sono specialmente a vedere le colonne che nell'interno la sostengono, dieci delle quali sono di granito orientale. Ivi presso è posto pure l'Episcopio.

Di grandioso aspetto è la chiesa di San Fortunato innalzata con disegno di stil gotico: nella quale osservasi il monumento sepolcrale del celebre poeta Paolo Rolli; e nel cui archivio si conserva, secondo nota il Zucagni, un placito del longobardo re Desiderio, che stabilisce i limiti del territorio di Todino nel 728.

Ma quella che offre uno stupendo modello di elegantissima ed insieme purissima architettura è la chiesa di S. Maria della Consolazione, opera di Bramante. Ha forma di perfetta croce-greca ed è sormontata da quattro vaghissime mezzo cupole.

Anche la chiesa del S. Crocifisso è pregiosissima per bellezza; non meno di architettura che d'ornati. Nè vuolsi passare sotto silenzio la chiesa de' serviti, dove si conservano, racchiuse in urna d'argento, le ceneri di S. Filippo Benizi, e vedesi sull'altar maggiore la statua di quel santo, scolpita dal Bernini.

Alcune di queste chiese, come pure qualche privato palazzo vanno adorni di pregiate pitture del todino Polinari, che fu della scuola dei Carani.

Tra i palazzi sono i più notevoli quelli del Governo, del Municipio e del Seminario.

V'ha un pubblico teatro, ma nè ampio, nè bello.

Quanto agl'istituti di istruzione e di beneficenza, vanno annoverati tra i primi le scuole comunali poi maschi, e due conservatorii diretti dalle maestre pie per le fanciulle: tra i secondi, l'ospedale per gl'infermi; l'ospizio per gli esposti; il conservatorio delle orfanelle; il sodalizio della Misericordia che somministra al poveri vitto, vestiario, medicinali e soccorsi in denaro; il monte di Pietà che dà denaro ad prestito; il monte dell'Onestà che distribuisce annualmente venti doti alle fanciulle povere.

Il commercio della città e territorio dà luogo a mercati settimanali, che specialmente nell'inverno riescono assai frequentati; e in due grosse fiere annue, che si tengono l'una il 26 marzo, l'altra il 12 novembre, ed hanno la durata di un giorno.

CENNI STORICI.

Todi, il cui nome nelle monete umbre trovasi scritto *Tutere*, e presso i latini fu *Tuder*, o *Tudertum*, va annoverata tra le più antiche città italiane. Controverse al solito sono le sue origini. Molti la credono fondata da Camese negli anni del mondo 1906; Catone la fa edificata dai Veii-Umbri; Plinio dai Veii-Etruschi-Tuderni; e Dionisio con Tolomeo dagli Aborigeni. Egli è però indubitato che Todi fu una delle principali città degli Umbri e poscia degli Etruschi, quando questo popolo a quello con la conquista si sovrappose.

I Tudertini ebbero fama costante di fortissimi e valorosi in guerra, al che alluse Silio Italico. (VI. 222.)

Et Gradivicolam celso de colle Tudertim.

E sembra che Marte si avesse da essi un culto speciale; essendosi scoperte modernamente le rovine di un maestoso tempio consacrato a quel nume, le quali diedero argomento di dotte indagini a valenti archeologi, quali il Giovanelli, il Vermiglioli ed altri. D'altri antichi edifici v'ha pure qualche vestigio, sia nella città che nel territorio; ma notevoli soprattutto sono le medaglie innumerevoli che vi si rinvennero. La collezione di queste, importantissima nella scienza numismatica, non cedo, secondo il Rampoldi ad alcuna altra collezione italiana di tal genere, fuorchè a quella di Velletri.

Venute queste regioni in soggezione dei Romani, fu dedotta in Todi una colonia, aggregata alla tribù Clustumina. Nelle guerre puniche tenersi i Tudertini fedeli alla repubblica, nè mancarono di venirle in soccorso col loro soldati. Di che la città venne remunerata con speciali privilegi, e trovasi menzione di importantissime magistrature che vi esistevano come (di un *Prefetto delle cose sacre*, che dipendeva dal pontefice massimo di un *Decemviro* e di un *Tribuno militare*. L'opulenza però a cui giunse la fu cagione, sul cadere della repubblica,

di grave infortunio, perchè Crasso nel passare di colà col suo esercito, le diede il sacco.

Quando nel secolo XI sorsero le città italiane a vita di libero comune, non fu ultima Todi a costituirsi in tal forma di reggimento, e venne tra i comuni dell'Umbria a considerevole grado di potezza. Ebbe un senato, istituito nel secolo XIII ed un podestà che rendeva giustizia.

Il celebre giureconsulto Bartolo cooperò alla compilazione de' suoi statuti, che vennero poi riformati da Baldo; introducendosi allora una nuova magistratura il decemvirato, ed un assemblea popolare composta di seicento cittadini. Benchè divisa da interne fazioni, pure seguitò costantemente la parte ghibellina; e perciò, e per gelosia di vicini, fu per lo più nemica a Perugia, che roggevasi a parte guelfa. Frequenti quindi le guerre contro questa città, e le alleanze coi municipi ad essa nemici, e le devastazioni vicendevoli dei territorii, e le occupazioni dei castelli, e le paci presto interrotte per tornar nuovamente alle armi.

Nel 1342 riceverono i Todini nelle loro mura l'imperatore Arrigo VII, e vennero ad oste con lui nel contado di Perugia. Nel 1328 il vicario di Ludovico il Bavaro occupò la città; e poco stante vi condusse l'istesso imperator Ludovico, e vi dimorò molti giorni. Più tardi gravi danni arrecarono al territorio le bande di fra Moriale. Quando Cola di Rienzo, instaurato in Roma un nuovo ordine di cose, diè opera a stringersi coi più potenti comuni delle vicine provincie, ricercò ancora l'amizizia ed alleanza di Todi, e le mandò in dono uno stendardo. Papa Bonifacio IX accordò la città in vicariato per dieci anni a Malatesta da Rimini, per la somma di tremila fiorini d'oro, ma poco appresso gliela tolse. Allora aiutato dal favore de' Chiaravalli, potente famiglia di Todi, se ne impadronì il famoso Bordo de' Michelotti, il cui dominio si estese su molte città e castella dell'Umbria. Morto Bordo e passata la sua autorità nel fratello Ceccolino, a cui arbitrio reggevasi pur anco la città di Perugia, Todi si ribellò e dettò alla chiesa. E ciò avvenne per opera specialmente de' Chiaravalli, a' quali Ceccolino aveva lasciata quasi autorità di signori. Pandolfo Malatesta ne prese possesso in nome del pontefice.

Ma nel 1354 si ribellò la città alla novella signoria, e diedsi al duca di Mi-

lano, invocando il conte Francesco Sforza. Questi accorse con quattrocento cavalli, ne cacciò gli amici di Niccolò della Stella, che ivi molto prepoteva, e vi lasciò un presidio. Contro alle armi dello Sforza mosse Niccolò Piccinino, che dopo guastato il contado, pose l'assedio alla città e se ne rese padrone.

Gli odii intanto contro a Perugia eran venuti meno, ed anzi nel 1442 stipulavasi tra le due città un trattato di alleanza per quarant'anni. Ebbero in seguito i Todini nimicizia e guerra coi Fortebracci e coi Baglioni. Poi quando cessarono le contese coi signori delle vicine contrade, vieppiù imperversarono le interne fazioni, guidate l'una dai Chiaravalli o Chiaravalli, l'altra dalla famiglia degli Atti o Catalani. Nell'anno 1494 essendo i primi fuorusciti, procurarono il soccorso dei Colonnese, e di alcune schiere dell'esercito francese che a quel tempo era calato in Italia, e diedersi a guastare il territorio e minacciare la città.

I Catalani o degli Atti, che allora la reggevano, chiamarono tosto al lor soldo Astorre e Gian Paolo Baglioni. Costoro resero vani i tentativi dei fuorusciti, ma poi essendosi dipartiti, per disgusti avuti coi Catalani, i Chiaravalli entrarono, e discacciarono la parte avversa. Non stettero però molto i Catalani a recuperare il possesso di Todi, mercè gli aiuti dati loro da Bartolomeo d'Alviano: e così più volte entrarono ed uscirono le due parti, ruinando i castelli, uccidendo gli abitanti ed ogni giorno predando ed abbruciando or un luogo or un altro. Nelle quali fazioni oltre ogni credere crudelissimo si mostrò un Altobello de' Chiaravalli, il quale quanti uomini giungeva amici della Catalana parte, più non li sottometteva a taglia o riscatto, ma tutti li faceva morire fra atroci tormenti; e scorreva tutto il contado a faceva danni inestimabili. La ferocia di costui ebbe a soffrire più miseramente d'ogni altro luogo, il castello d'Agasparta, dov'egli, avendolo occupato per tradimento, fe porre tutti a fil di spada, e perfino i bambini gettare per le finestre. Ma fu questo l'ultimo de' suoi delitti. Numerose forze vennero ad assediare in quel castello stesso, da lui insanguinato con sì ne faldastrage. Erano le schiere delle città umbre, guidate da Gian Paolo Baglioni, Vitellozzo Vitelli, Ludovico da Todi, Paolo Orsini: in tutto meglio che 15 mila soldati. Dopo battuto per cinque o sei giorni le mura con le

artiglierie fu assallata la terra ed espugnata. Altobello cercò salvare la vita col celarsi; ma scoperto da un soldato, e tratto in sulle vie, fu fatto in brani da quei di Todi, che in numero di tremila erano venuti a quell'impresa. Tutti i castelli del contado ritornarono allora in soggezione della città, che quindi innanzi ebbe riposo dal travaglio delle fazioni.

Quando Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino insieme con Carlo Baglioni strinsero d'assedio Perugia, i Todini accorsero in aiuto de' Perugini. Ma di là a non molto ebbe termine anche per Todi la vita di libero comune, e su di lei si estese, del pari che sovra le altre città umbre la pontificia dominazione.

Durante l'impero francese, Todi appartenne al dipartimento del Trasimeno; fu capoluogo di circondario, comprendente otto giudicature di pace; e sede di un tribunale di prima istanza.

UOMINI ILLUSTRI.

Tra gli uomini, che questa città si pregia di aver veduto a suoi cittadini, oltre a *San Martino* papa, vuolsi primamente far menzione di *Ira Jacopone da Todi*, poeta rozzo per vero ed incolto, ma che, se non altro, ha il vanto di essere stato tra i primi cultori dell'italiana favella.

Antonio Pasini, detto *Antonio Tudertino* ebbe fama di dottissimo ellenista; fiorì nel secolo XV.

Due *Ricciolini* si distinsero tra i pittori della scuola Cortonesca, e molte loro opere veggonsi nelle chiese di Roma.

È da alcuni annoverato tra gl'illustri todini il celebre poeta *Paolo Rolli*, ma questi nacque veramente in Roma, e non appartiene a Todi, se non per la madre che n'era nativa, e perchè egli si scelse questa città a patria di adozione, e volle quindi innanzi denominarsi tudertino.

Vescovado. L'antichità e l'importanza di Todi è argomento a credere che fin dai primi tempi della chiesa vi fosse istituita una sede vescovile. Le tradizioni ci danno per suo primo vescovo un *Zerenziano*, vissuto nel secondo secolo, ma non si fondano su verun documento autorevole. Del secolo quarto si citano i vescovi *San Pontiano* e *San Cassiano*; del quinto *Cresconio*, che fu ai tempi di papa *Anastasio II*; ma non è che dal secolo VI che la serie vescovile di questa comincia ad avere un seguito regolare.

TOFFIA. Comune nel governo di Fara (distretto di Poggio Mirteto, delegazione di Rieti).

Popolazione, 803 abitanti.

Sta su di un colle che sorge presso alle rive di un picciol fiumicello, influente del Farfa; lungi da Fara poco oltre ad un miglio verso levante, e 6 a scirocco da Poggio Mirteto.

Formasi di poco numerose e mal costruite abitazioni; cinte di mura semidite. La chiesa maggiore, dedicata a Santa Maria della Visitazione è collegiata.

L'antica chiesa parrocchiale, posta fuori della terra, vuolsi che in antico fosse un tempio di Giano.

I dintorni sono assai fertili e ben coltivati a viti, olivi, quercie, alberi da frutta e cereali. V'ha anche copia di buoni pascoli. L'estensione del territorio è di rubbia romane 596.

TOLE. Appodato del comune di Vergato nel governo omonimo (legazione di Bologna.)

Sono sue frazioni i villaggi di

Cereglio e
Prnnauro.

Popolazione, 1499 abitanti.

È questa una borgata dell'alto Bolognese, posta in sito montuoso, circa 20 miglia a libeccio da Bologna.

TOLENTINO. Governo nel distretto e legazione di Macerata.

Confina a levante coi governi di *Montefano* e di Treja; a settentrione con quello medesimo di Treja e di S. Severino; a ponente colla delegazione di Camerino, ed a mezzogiorno col governo di S. Ginesio.

Il fiume Chienti da libeccio a greco traversa il suo territorio, e riceve diversi rivoli di assai conto soprattutto alla sinistra riva, fra i quali son maggiori quelli che passano vicino a Cisterna e a Diego. Costeggia il fiume la strada postale che vi entra dalla delegazione di Camerino e che conduce a Macerata. Se la parte Maceratese del Piceno supera in ubertosità ed in coltura quell'antica ridomata provincia, fertilissima poi sovra ogni altro è il suolo che appartiene al governo di Tolentino: quivi è grande abbondanza di derrate, quivi gran quantità di bestiame, e di quelle e di questo suole ammassarsene in tal quantità da farne coll'Umbria attivo e ricco commercio. In molti luoghi con grande vantaggio si

educano i filugelli e quindi si vende gran quantità di seta: il vino ed il seme di lino soprattutto nel comune di Urto-saglia sono sovrabbondanti al bisogno. Vi ha gran quantità di alberi da frutta e vi se ne mantengono copiosi viva, onde se ne fornisce fin auco il regno di Napoli.

Il Governo di Tolentino si compone dei seguenti comuni

Tolentino, *Capoluogo*
Belforte
Colmurano e
Urbisaglia.

La popolazione complessiva di questo governo è di 14,409 anime.

Il territorio del Comune di Tolentino presenta la quantità di rubbia romane 4896, quasi tutte in piano perchè formate dalla convalle in cui scorre il fiume Chienti.

La popolazione del Comune è di 9437 anime.

TOLENTINO (Citta.) Capoluogo residenzadi un governatore coi relativi uffici, una cancelleria del censo, una propositoria del bollo e registro ecc. In longitudine 42° 24' e 50", ed in longitudine 30° 36' e 33" miglia 20 a ponente libeccio da Macerata, 6 a scirocco levante da S. Severino, lungi dalla capitale poste 40, l'antica città di Tolentino già *Tolentinum* sorge in un colle o rotondo vertice, bagnato alle falde del fiume Chienti, che quivi varcasi sopra solido ponte costruito nel 1268, come indica una marmorea iscrizione. La via postale che da Ancona conduce a Foligno entrando nella città la traversa per mezzo, lo che dà anima al commercio. Questa via in un panto centrale dilatasi la piazza quadrata che è la maggiore e vedesi abbellita da una marmorea fontana e dal palazzo municipale. In questo meritano osservazione le antiche conservate iscrizioni, piuttostochè il portico di meschina architettura. Vi è qualche moderno fabbricato di abbastanza buon gusto. Il palazzo Persiani è famoso nella storia degli ultimi anni del secolo XVIII per la pace conclusavi ai 13 febbraio 1797 fra il papa Pio VII e il Direttorio della repubblica Francese.

Edifici Sacri. Fino dal V secolo il maggior tempio di Tolentino ebbe il suo vescovo: noi disastri dei tempi successivi fu aggregato alla diocesi di Camerino: nel 1886 venne dichiarato concattedrale di Macerata. Ma l'antica chiesa andò ruinata: il Duomo attuale fu già Abbazia

di S. Catervo, pertinente ai Benedettini, poi ceduta da Giulio II ai Canonici regolari Lateranensi.

Un'altra chiesa è insignita del titolo di Collegiata: sull'alta sua torre delle campane, ammirasi un orologio che oltre le ore astronomiche ed italiane con un particolare congegno addita le fasi della luna ed i giorni del mese.

Molta venerazione ha il popolo per la Basilica di S. Nicola officiata dagli Eremitani di S. Agostino: la sua facciata è in marmo: l'interna volta riccamente fregiata: vi è una sontuosa cappella, celebre per le braccia di quel taumaturgo che vi fu sepolto nel 1510.

Vario altre chiese sono uffiziate da religiosi e da suore.

Stabilimenti, Istruzioni, Beneficenza, ecc.

Nel Seminario ricevo istruzioni la gioventù ecclesiastica, nelle scuole comunitativo la secolare; questo molto meschinamente tenute. A sollievo della classe indigente possiede il comune uno spedale per gl'infermi, ed oltre allo spedale un Conservatorio o rifugio fondato da Leone XII per sottrarre i poveri dall'ozio e dalla mendicizia, che però non ottiene pienamente il suo scopo.

Possiede anche questa città una letteratura accademica, che si pose in certa guisa sotto gli auspicci del Filelfo, lume singolare dell'Italia dottrina nel XV secolo. Essa tiene le sue adunanze nel palazzo municipale: tra i monumenti che ne adornano le pareti è osservabile una statua di Agrippina, e due moderne dipinture, esprimenti il trattato di pace segnato da Bonaparte in quella città, e la battaglia della Rancia perduta da Murat.

È nella città molto attivo il commercio per le concio di pelli, le fabbriche dei cappelli, ed altri proventi industriali, onde Tolentino è emula di Foligno. Vi si tengono fiere con numeroso concorso nei lunedì di giugno, di settembre e di ottobre, e mercati settimanali il giovedì.

Nelle sue vicinanze vi è una fonte di acqua minerale molto stimata, per le malattie cutanee.

Cenni storici. Tolentino ebbe Coloni Greci e poi Romani. L'antica città fu eretta poco lungi dall'odierna, o fondata dai Siculi, al dire di Filelfo Seniore, di Antioco, di Senofonte, di Antioco Siracusano, e di Alicarnasso, ma al parere di questi si oppone Marzio. Comunque sia

dalle ruine della antica sorti la presente. L'antica, secondo Grutero, sull'all' onore di romano municipio, e rimase di continuo fedele agl'interessi di Roma. Ebbe allora ampio territorio diviso in regni e con distinti collegi di artefici d'ogni specie. Venne poi ruinata dai barbari in sì malo modo che non le rimase neppure il nome di città.

Nei bassi tempi si rese a comune e pervenne ad assoggettarsi non pochi dei vicini borghi e villaggi. Verso la metà del XIII secolo dovè sottomettersi al re Manfredi, che la diè in custodia a Princivale Doria. Nel finire dello stesso secolo i popolani fecero dannose scorrerie sopra le circostanti città. Passò poi sotto il governo pontificio e per qualche tempo vi tenne residenza Goffredo da Gaetani rettore della Marca: dopo le vicende degli Sforzeschi godetto col rimanente del Piceno perfetta pace, e stette salda sotto l'amministrazione dei Pontefici: Sembra che nelle concitazioni politiche sotto Goffredo de' Gaetani avesse perduto il grado di Città. Fu Sisto V, il quale in tempo di sua gioventù vi aveva dimorato alcuni anni, che questo titolo le ebbe restituito.

Nei tre secoli anteriori le famiglie Varani, Accoramboni, e Mauruzi ebbero molta influenza negli affari del comune. Lasciando a parte i Varani e gli Accoramboni della famiglia dei quali a suo luogo si è toccato, qui fu prezzo dell'opera discorrere della celebre famiglia Mauruzi, e non di Tolentino, e che almeno indirettamente può considerarsi far parte della storia di questa città. Noi parleremo adunque de' principali e più accreditati membri di questa famiglia, ma lasciando a parte del tutto quello che dicessi il ramo milanese, ci atterremo soltanto alle biografie dei famigerati Capitani del ramo di Tolentino.

Giovanni — primo nominato di questa casa, fu certamente di Tolentino, ma di qual condizione difficilmente potrebbe asserirsi, certo è però che era di famiglia esercitante cariche nel municipio il che basta per crederlo antico di quella città. Secondo il Litta, che i Mauruzi vi fossero signori è un sogno dei Genealogisti che trattarono di essi: non vi è traccia alcuna, ci dice, che offra il menomo indizio della verità di una tale asserzione. La rinomanza della famiglia ebbe principio nel secolo XVI ed è dovuta alla spada, avendo i Mauruzi prodotti in quel tempo condottieri di chia-

rrissimo nome. Furono essi soli che la fecero nota e ricca, e grande rinomanza diedero a Tolentino. I più ragguardevoli di essi, ebbero il primo seggio dopo il magistrato sì nelle chiese che ne' pubblici consigli. Oltre di ciò le cause dei Mauruzi non potevano esser giudicate dal giudice ordinario del luogo, nè si eleggevano magistrati municipali senza la loro presenza, ed una delle chiavi delle reliquie di S. Nicolò rimaneva sempre in deposito presso questa famiglia. Volle alcuno che i signori di castel Mndruzzo nel principato di Trento fossero consorti ai Mauruzi di Tolentino: malgrado qualche somiglianza fra i due cognomi ciò non esiste e sono due famiglie affatto separate.

Niccolò. Il personaggio più illustre di questa famiglia, e pronipote di Giovanni, fu il primo ad aver seggio in Tolentino dopo il magistrato. Di mala voglia vi viveva con una matrigna che gli si mostrava poco favorevole. Venuto un giorno seco lei a disputa la maltrattò con modi assai violenti, e per timor del padre prima di esser castigato se ne fuggì da casa. Era bello, vivace, con non equivoci indizi di molto ardore e di gran sentimento: aveva 20 anni: pensò di farsi soldato. A suoi tempi erano rinomati nella milizia i Malatesta: andò ad offerirsi ad un di essi — a Pandolfo. Ben accolto e riconosciuto l'ingegno del giovinetto venne subito adoperato. Di qui ebbe principio la fortuna di Niccolò che nella storia italiana è sempre nominato dalla patria sua Nicolò da Tolentino. Lungo tempo stetto a fianchi di Pandolfo, che lo nominò suo siniscalco e lo condusse seco in molte imprese, talvolta affidandone ad esso le più malagevoli nelle quali sempre seppe segnalarsi. In un fatto ad Anghiari, ove si trovò spedito da Pandolfo in soccorso dei Fiorentini sconfisse il nemico e gli tolse lo stendardo ov'era dipinto il gruppo di Salomone che a Nicolò servì d'impresa. Nel 1412 Pandolfo volendo premiare il suo valore, non che lo zelo nel difendere i domini dei Malatesta nella Marca d'Ancona gli donò per sé e suoi discendenti Stacciola nell'Urbinate con titolo di contado. Nel 1417 erasi collocato a' servigi di Filippo Maria Visconti, ed era fra i distinti condottieri impegnati a ricuperare al Visconti i domini che dopo la morte di Gian Galeazzo suo padre si erano perduti. Nel 1424 combatteva nel regno di Napoli in favore della regina Giovanna, e si trovò alla battaglia

dell'Aquila in cui perì Braccio di Montone gran mastro di guerra, e pertinace persecutore di quella Regia. In quell'anno andò poi ai servigi dei Fiorentini: si parla con gran lode di lui nelle guerre del 1426 in cui le due repubbliche di Venezia e di Firenze eransi collegate contro il duca di Milano. Il *Carmagnola* generale dei Veneti penetrato in Brescia per opera dei Gneffi assediava le due cittadelle ed il castello. Nicolò fu spedito col comando dei Fiorentini a soccorrerlo. Uomo di grande intelligenza nelle scienze delle fortificazioni e degli assedi, egli solo fu quello che diè il piano delle linee di circonvallazione e controvallazione che impedirono la comunicazione fra i presidii, e che tolsero agli assediati ogni speranza di soccorsi: e perchè rapidamente eseguita, il duca di Milano benchè richiamasse da Romagna le milizie non fu in tempo d'impedire la caduta dei tre forti. Si arresero e Niccolò è menzionato siccome il primo a salire sulla mura. Nel 1428 conchiusa la pace fra i Visconti e la lega dei Fiorentini e Veneziani si pose agli stipendii di Martino V, il quale adnegato coi Bolognesi per le loro continue ribellioni contro la chiesa, spedì Niccolò a far loro la guerra, e in quest'occasione occupò castel Franco a nemici, non senza prove di aspre vendette per la sconfitta che aveva ricevuto da San Severino nel precedente anno. Sul finire del 1430 fece convenzione col duca di Milano e si pose a suoi servigi con 400 lance e 200 fanti con patto di poter dare il sacco a tutte le terre de' vinti. Scoppiata la guerra in allora dei Veneziani e dei Fiorentini collegati contro i Visconti, ricevuto il supremo comando in Milano uscì a combattere e aprì la campagna con una vittoria riportata a Soncino contro il *Carmagnola*. Mal soddisfatto del duca ed abbandonato si portò nel campo nemico dei Veneziani, ma non prese allora subito le armi contro i Visconti, mentre nel 1433 si pose agli stipendii di Eugenio IV che lo fece capitano generale nell'impresa contro Antonio di Lorenzo Colonna che il papa chiamava figlio dell'iniquità. Sottomessi i Colonnese Niccolò si pose al servizio dei Fiorentini nel 1434, e liberò la Toscana dalle aggressioni suscitate dal duca di Milano. Poco dopo essendo egli alla guardia di Pisa accadde il famoso esiglio di Cosimo dei Medici, i cui amici avevano impegnato Niccolò ad approssimarsi a Firenze

eolle sue compagnie per incutere spavento alle fazioni degli *Albizzi* e così impedire la sciagura di Cosimo, ma giunto alla Lastra fu consigliato a ritornare al suo posto, perchè si arrischiava di far nascere peggiori effetti. Nel 1433 ricevè il bastone del comando con molte solennità recitando Leonardo Aretino un'orazione, e fu ascritto alla cittadinanza fiorentina col dono di un prezioso elmo sparso di rose con gigli d'oro, d'una bandiera con segno della comunità di Firenze. Passò dopo nella Marca, particolarmente per impedire a Francesco Sforza l'acquisto di Tolentino, ma presto ritornò al suo posto. Scoppiata la guerra col duca di Milano, Niccolò superati gli Appennini scese in Romagna. Si trovò a fronte di Niccolò Piccinino. Il Tolentino trovossi in discordia col condottieri che intervennero in quella guerra, e specialmente col Gattamelata. Tra Casso Bolognese ed Imola nel 1434 28 Agosto seguì una battaglia in cui fu rotto e fatto prigioniero. Venne condotto nella Rocca di Val di Faro, e dicono che simulandosi di volerlo trasferire in Bari per la via lo gettassero da altissime rupi, e così il Visconti si vendicasse di essere stato abbandonato da esso nel 1431.

Niccolò si rifiutò costantemente di abbandonare i Fiorentini, pei quali aveva sempre avuta molta affezione, e si era ricambiato, in modo che la repubblica domandò ed ottenne il suo cadavere, onorando l'illustre condottiere con solenni esequie, alle quali assisteva anche il Pontefice Eugenio IV; e volendo i Fiorentini conservare anche della sua persona una memoria viva, lo fecero dipingere a cavallo nella loro chiesa maggiore. Lasciò grandi ricchezze: è noto che aveva 200 m. ducati sui monti di Firenze, 2 m. libbre d'argento lavorato, magazzini di suppellettili preziose, e nelle sue stalle 90 cavalli e 30 mule, oltre la condotta di 2 m. cavalli di cui lasciò ai figli il comando. Erano essi stati legittimati da Martino V. nel 1430. Niccolò andava divotissimo del nome di Dio, e trovandosi nel 1433 in Firenze, in tempo che vi si celebrava il concilio per la riunione dei Greci, ottenne da Eugenio IV. che l'eremita Niccolò da Tolentino fosse posto nel numero dei Santi confessori. Fece Niccolò magnifiche feste per questa canonizzazione e in onore del nuovo santo crebbe nella sua patria un convento ed una chiesa la di cui porta è celebratissima per le ric-

chezze dei lavori in marmo e delle statue. Presso gli Agostiniani che officiano quella chiesa è depositato il cuore di Niccolò da Tolentino.

Giambattista suo fratello, unitamente ai Nipoti nel 1438 vendè il Cassero al comune di Tolentino, ove fece eseguire con molta cura, in venerazione della volontà del fratello, la famosa porta in marmi della chiesa di S. Niccolò. Fu condottiero anch'egli al servizio della chiesa, ma dubitandosi che fosse in intelligenza col nipote di Baldo per sollevare lo Stato, fu molto tempo tenuto in custodia in castel S. Angelo. Morì nel 1474.

Cristoforo, uno de' figli di Niccolò legittimato da Martino V., allievo del padre nella disciplina delle armi, fra la numerosa turba di condottieri de' suoi giorni giunse a farsi un nome distinto. Trovavasi al servizio dei Veneziani quando nel 1434 fu chiamato frettolosamente dal Polesine, ov'era in presidio a Padova per difenderla dai tentativi di Marsiglio di Carrara, che preso fu decapitato. Appena morto il padre andò a servire i Fiorentini che lo spedirono subito nella Marca acciò difendesse Francesco Sforza, colà nominato Vicario di S. Chiesa da Eugenio IV contro le milizie del duca di Milano, e contro Nicola Fortebraccio che lo volevano spogliare di quella Provincia. Al fatto d'armi di Fordinante presso Camerino nel 1438 fu Cristoforo che investì il Fortebraccio, e che negandogli di arrendersi con un colpo di stocco entratogli per l'occhio nella testa, lo uccise. Quando scoppiò nel 1438 la guerra di Filippo Maria Visconti duca di Milano contro Francesco Sforza, che fu assalito da Francesco Piccinino nella Marca d'Ancona, Cristoforo che serviva i Fiorentini protettori dello Sforza, fu per sorpresa carcerato ad un covito dalla Suocera *Aufrosina dei Tarlati*, donna tutta Ghibellina che voleva consegnarlo ai Visconti, ma non fu poi sì crudele col genero e lo lasciò libero. Andò dunque nella Marca in aiuto di Francesco Sforza, ma probabilmente in segreta intelligenza con Eugenio IV che a malincuore aveva poco prima nominato lo Sforza in vicario della Marca, il suo procedere non fu in allora molto leale, mentre confortò i Tolentini i suoi compatriotti ad abbandonare lo Sforza, o a darsi alla chiesa, per cui Eugenio IV dichiarò che da quel giorno Tolentino rimaner doveva sotto la protezione di S. Pietro. A lui si fa un merito di non essersi fatto padrone

in quell'occasione della sua Patria come gli sarebbe riuscito. Passò poi al servizio dei Veneziani avendo seco una condotta di 800 cavalli, e servì sempre con molta lode nelle interminabili guerre che essi confederati coi Fiorentini dovettero sostenere contro i Visconti cosicché lo vediamo tra i condottieri che nel 1446 riportarono la vittoria di Casal Maggiore ov'essi si divisero per patto le ricche spoglie dei vinti nelle quali erano comprese le femmine. Morto il Visconti nel 1447 ultimo dei duchi, i milanesi costituitisi in repubblica continuarono la guerra contro i Veneziani. Avevano essi chiamato Francesco Sforza a comandare le loro armi. Cristoforo servì in questa nuova guerra che durò tre anni, e fu testimone della sconfitta che riceverono a Caravaggio. Dopo che la nascente repubblica Milanese fu tradita dallo Sforza, Cristoforo ritornò a Venezia e qual condottiero benemerito della Repubblica ebbe feudo diversi castelli. Morì in Treviso, e fu sepolto nel 1444 entro la cappella di San Niccolò da lui fondata nella chiesa di Santa Margherita. La chiesa fu poi soppressa e non resta più traccia di sua onorevole memoria.

Gianfrancesco, figliuolo di Giambattista seguí la carriera del padre, e fu anch'ei rinomato condottiero. Dapprima seguí gli Aragonesi, poi tutto si dedicò alla fortuna di Sisto IV e dei Riario suoi nipoti. Nel 1480 quando gli *Ordellassi* furono obbligati a cedere la loro signoria a Sisto IV, di cui si voleva arricchire i nipoti, il Tolentino fu mandato a prendere possesso di Forlì, e ne fu eletto governatore. Condotta con felicità a termine l'impresa di spogliar l'Ordellassi Sisto IV concedè con tutta pace l'investitura di Forlì a Girolamo Riario. Godendo Gianfrancesco dopo questo fatto la più grande confidenza del Pontefice, lo troviamo adoperato nel 1480 in un'altra missione di alto affare, mentre che fu in allora segretamente spedito da Roma nelle parti di Viterbo, acciocché si trovasse sui confini di Toscana nel caso in cui la congiura dei Pazzi avesse avuto quel buon esito che Sisto IV ed i suoi nipoti s'aspettavano; ma le cose andarono altrimenti, cosicché Gianfrancesco, intesa la rovina dell'impresa, se ne ritornò indietro. Lorenzo il magnifico a buon conto pose una taglia sopra di lui. Servì la chiesa nel 1485 durante le guerre che Sisto fece ai veneziani, e il papa in

quell'anno premiò i suoi servigi col Vicariato di Valdoppio negli Appennini e col governo di città di Castello. Nel 1484 fu spedito da Sisto al congresso di Bagnolo, ove il 7 agosto firmò la pace coi Veneziani. Morto pochi giorni dopo il papa, venne a disputa con Girolamo Riario, che gli rimproverava di non aver bastantemente protetti i suoi interessi a Bagnolo. E poichè era impossibile contentare l'ambizione del Riario, Gianfrancesco voltò loro le spalle, e lasciò subito il governo di Forlì ritirandosi a Civitella, che essi non gli potevano togliere, ed ove era ricco di privilegi concessigli dal loro zio. Nel 1486 andò al servizio dei Veneziani che lo spedirono presso Roberto Sanseverino in Tirolo nella guerra contro Sigismundo arciduca d'Austria. Alla battaglia di Calliano nel 1487, in cui il suo capo rimase affogato nell'Adige, fu anch'egli trucidato non da soldati nemici, ma dai contadini che erano accorsi contro i veneziani.

Niccolò II, pronipote del I, figliuolo di Antonio, abbandonò la casa perchè il padre non aveva vendicate alcune ingiurie fatte da un tal Vanni alla madre di lui, e si pose nelle squadre di Giangiacomo Trivulzio. Morto il genitore tornò a Tolentino e uccise il Vanni vendicando così i torti fatti alla madre. Si rifugiò a Faleria, ma fu poi preso a Narni dalle guardie del papa e vi fu grande impegno per salvarlo dalla morte. Molto contribuì alla grazia la morte del fratello Baldo sotto gli occhi di Giulio II, per cui col comando di 100 uomini poté prender servizio presso il duca d'Urbino, e vi rimase finchè i Medici lasciarono al duca lo stato. Diventò allora Ingotenente di Reoza da Geri nella guerra di Lombardìa e di Francia. Si trovò nel 1525 alla battaglia di Pavia, nella quale fu preso Francesco I, dopo di che andò al servizio pontificio. Clemente VII lo ebbe a caro pel suo valore, e lo impiegò contro i Colonnese. Quando questo pontefice, dopo il saccheggio di Roma, fu costretto a rinchiudersi nel castello di S. Angelo, venne chiamato colà per assistere il Pontefice nella sua fuga, e quando Clemente si trovò in sicuro fu rimandato a Roma, e posto alla guardia di Borgo, d'onde fece impresa a Palliano contro Sciarra Colonna che rimase suo prigioniero. Morto Clemente VII rimase al servizio pontificio, e nel 1540 fece parte dell'esercito di *Pier Luigi Farnese* spedito

contro i Perugini ribellati. Dopo di che fu mandato a Parma, poi alla custodia di Ancona, ma appena ebbe la sua ultima destinazione morì nel 1542 in Civitanuova. Fu sepolto a pubbliche spese in Tolentino. Ad esso ed al fratello Giovanni il duca di Urbino dal 1515 aveva confermata la contea della Stacciuola.

Finisce con Gianfrancesco quello che poteva qui registrarsi dei più ragguardevoli di questa famiglia, e con essa ciò che più onora Tolentino. Nella storia moderna essa è ricordata pel famoso trattato da noi sopra ricordato segnatovi nel 1797 tra il papa Pio VI ed il Direttorio della Repubblica Francese, rappresentato dal generale Bonaparte. Quel trattato salvò un resto di sovranità a quel Pontefice, poichè i battaglioni francesi e cisalpini erano già giunti fino all' fondo di Clitunno. Le legazioni di Bologna, di Ferrara, e della Romagna furono unite alla Cisalpina. Avignone ed il contado Venosino alla Francia. Quell' intraprendente capitano in mezzo a' suoi successi trionfi in Italia, non mai più allungò il passo al di là di questa città verso le parti meridionali come era suo desiderio.

Sotto il regno d'Italia Tolentino fu capoluogo di un distretto del dipartimento del Musone. Nel mese di giugno 1799 divenne preda dei montanari insorti contro i francesi, e per cacciarli furono necessari non pochi micidiali combattimenti che sostennero vari distaccamenti della divisione stanziante in Ancona. Nel 1815 vi si stabilì il quartier generale Austriaco, mentre il re di Napoli, Murat, aveva fissato il suo a Macerata. Fu nell'intermedia pianura che quell' incauto re si decise ad una lotta di forze ineguali, la cui conseguenza gli fece perdere il trono e poscia la vita.

Tra le persone illustri cui diede nascita questa città oltre ai nominati condottieri della famiglia *Maurizi*, oltre a *S. Nicola* appartenente alla medesima, cui il Tolentino consacrò la sopra ricordata chiesa, annoverar devonsi l'illustre letterato *Francesco Filelfo*, principale sostegno delle italiane dottrine nel secolo XV, il cui busto sta sopra la porta del civico palazzo. Per conto di pittori Tolentino diè la vita a *Marcanтонио* ricordato dal Borghini.

Scrisse particolarmente di Tolentino il *Santini*: *Saggio di memorie della città di Tolentino*. Macerata pel Cortesi e Capitanì. 1789.

TOLERO. Picciol finme della provincia di Frosinone che si parte dall'oriente di Veroli, e dopo 14 miglia di corso si unisce nelle vicinanze di Ceprano al fiume Sacco, chè quindi innanzi prende il nome di questo suo influente.

TOLFA. Comune nel governo di Civitavecchia (delegazione omonima.)

È suo annesso il villaggio di Rota

Popolazione, 2860 abitanti.

Questa terra, la più considerevole dei dintorni, è specialmente nota per le ricche miniere che possiede. Giace tra i monti a cui dà il nome, ed è situata su di un poggio di dirupato declivio, dai cui piedi scorre non lungi il fiume Mignone. Dista circa 10 miglia a greco da Civitavecchia, 14 a scirocco da Corneto e 2 a levante scirocco dalla terra di Allmiero. La sua latitudine è di 42° 08' 45", la longitudine di 50 31' 40".

La Tolfa, al dire del Calindri, fu detta negli antichi tempi *Foro di Clandio* ed ancora *Foro dei nove villaggi*. Nei tempi di mezzo fu prima soggetta alla chiesa, a cui essendosi ribellata venne quasi distrutta l'anno 1078. Nel 1211 se ne impadronivano i Viterbesi, togliendola per forza d'armi ad un Gezzu che la signoreggiava. Occupata poscia dalle milizie di Federico II, era recuperata alla santa sede da papa Innocenzo IV. Sembra che in seguito tornassero a signoreggiarla i Viterbesi, dacchè si trova nello storio di questi che verso il 1558 essi ne infeudavano la famiglia Capocci. Quando nel suo territorio vennero scoperte le miniere dell'allume, la Tolfa era fendo dei Frangipani, per cui insorsero gravi contese tra essi e Paolo II, il quale pretendeva essere le miniere regalio del feudo. Il pontefice mosse le sue armi contro ai Frangipani, ma questi aiutati dagli Orsini riuscirono a respingerne gli assalti; e fu forza al papa scendere agli accordi in seguito ai quali, essendo mediatore Ferdinando I re di Napoli, la Tolfa fu venduta dai Frangipani alla santa sede per 47,000 scudi d'oro. (V. *Frangipani*, storia di Civitavecchia).

È nota la descrizione che ci lasciò Annibal Caro della Tolfa, quando vi si recò in compagnia di monsignor de' Gaddi, che era mandato Commissario alla esplorazione di quelle miniere; così dipingendola in un sonetto a Giovanni Boni;

La Tolfa, Giovan Boni, è una bicoeca
Tra scoglie e balzo d'un petros ferrigno;
Ed ha in cima al cocuzzol d'un macigno
Un pezzo di sfasciume d'una rocca.
Or il piede, or la man mi si discioca
Mentre che nel calder mi, ragavignon:
Che punto ch'en traballi, e vada arsigno,
Si trova manco qualche dente in bocca,
In somma altro non c'è che grotte e spini,
E vie bitorolote e rompicollini.

Al presente però l'aspetto della terra è non poco migliorato: le vie non vi sono più così scoscese e disagiate: e se i numerosi fabbricati di che si compone sono in molta parte mediocri, ve n'ha pur de' buoni e di decente apparenza. Tali sono specialmente il palazzo comunale, l'edificio recentemente eretto ad uso di seminario diocesano; la chiesa collegiata di Sant'Egidio e quella degli Agostiniani.

Il territorio della Tolfa era per l'addietro più esteso che non al presente, essendone stata smembrata una parte da Leone XII, per assegnarla alla terra delle Allumiere, eretta da quel pontefice in comune. L'estensione del territorio attuale è di rubbia romane 8560: la giacitura parte in monte e parte in colle: i prodotti agrari: grano, pascoli, ghianda, vino, legna da fuoco. A questi è pure da aggiungere una qualità di manna, che si ritrae dall'incisione di alcuni alberi, ed è migliore di quella che raccogliasi nella Calabria.

Ma la ricchezza di gran lunga maggiore di questo territorio sarebbe nella miniera del ferro, qualora venisse attivata.

È questa in varii punti di quel gruppo di monti per ogni dove notissimi a causa dell'allume di rocca, che fu gran tempo sorgente di non mediocre ricchezza. La scoperta della miniera del ferro si deve ad un Francesco Boschi, nativo della Tolfa medesima; il quale avendo del 1560 trovato il minerale, formò una fonderia alla caduta del fosso, detto il Caldano. Certo Grifone governatore allora delle allumiere, vedendo la manifattura bene incamminata, volle essere a parte del guadagno, e vendendone escluso dal Boschi, risorse a Roma, e lo accusò come usurpatore di ciò che si spetta al principe. Fu il Boschi catturato e condotto a Roma, dove ebbe la città per carcere.

Rimasta così interrotta l'impresa, volle riassumerne l'opera una società di gentiluomini romani. Ottenne questa l'anno

1759 dalla camera apostolica la privativa dello scavo delle miniere della Tolfa, eccettuato l'allume, rilasciando il cinque per cento a favore dell'erario. Il chimico Alessio Mattioli fatta riaprire la miniera ne fece lavorare alcune verghe d'acciaio che furono poi messe in opera da chi aveva l'appalto delle allumiere. Ma la disunione e la mancanza del danaro, fecero che l'impresa non progredisse più oltre. Tornata la camera nel pieno possesso delle miniere, il cardinal Albani Camerlengo, fece lavorar nuovamente quelle del ferro nel 1749. Ma la condotta dello scavo affidata a mani straniere non fu quale esser doveva, nè mancarono dubbi sulla buona fede dei cavaratori. Nel 1842 fu dato nuovamente qualche tocco a queste miniere, che negli esperimenti presentarono risultati lusinghieri » (V. *l'Album*, giornale romano, del 5 settembre 1846.)

Ed ottimi risultati avevansi nel 1846 dagli esperimenti fatti a Vienna di Francia sopra una quantità di minerale della Tolfa: di che tenne discorso il ch. professore Giuseppe Ponzi in una sua relazione, che venne inserita nel giornale romano *l'Album*, del 17 ottobre 1846. Da questa dotta relazione ne giova qui riferire alcuni ragguagli.

« Ne' monti della Tolfa si riavviene questo minerale non già in letti originati dall'acqua, ma in filoni e dikes, e si riconosce fuso dal fuoco e spinto a penetrare sotto forma fluida o pastosa entro le spaccature che attraversano le rocce calcaree e stratificate di quei monti, nella stessa guisa che si produsse il minerale dell'isola dell'Elba in Toscana, colla differenza però, che quello si formò di ferro ossidulato, questo di ferro oligisto.

La quantità di ferro che, sotto forma probabilmente pastosa, attraversò le rocce calcaree della Tolfa, fu così grande da traboccare all'esterno ed elevarsi per la propria densità in una massa a modo di cupola, nella stessa maniera che oggi vediamo le lave venir fuori dai cunicoli vulcanici, quando per la loro densità non sono atte a scorrere sul pendio de' monti.

Che il ferro della Tolfa sia stato disposto come si trova a mezzo del fuoco e non dell'acqua, oltre al non essere mai formato in letti, e non contenere come quelle conchiglie, facilmente lo scorgiamo dalle calcaree che gli sono a contatto, avendo queste cambiato di natura e scorgendosi convertite in dolomite cri-

stallina, cambiamento dipendente da una peculiare azione chimica della natura, che richiede una elevazione di temperatura, la quale si conosce sotto nome di metamorfismo.

Essendo così le cose, il minerale della Tolfa per trovarsi tutto raccolto in superficie presenta due principali vantaggi; di essere cioè più ricco di quelli di sedimento, e di riuscire più facile per la escavazione, che può farsi a cielo aperto senza dover ricorrere a gallerie o pozzi.

Il minerale della Tolfa essendo stato prodotto a modo delle lave vulcaniche, offre come queste, certe disposizioni di parti costituenti la massa. La superficie superiore si riscontra scoriacea e bollosa per lo sprigionamento del gaz che accompagna quella eruzione, mentre al contrario la parte inferiore si offre omogenea e compatta per la pressione della massa sopraincombente.

Nel raffreddamento poi di questa massa si produssero varii cambiamenti, specialmente nella parte superiore scoriacea di essa. Le sostanze che sotto forma gazzosa si sprigionavano, dovettero raccogliersi in quelle cavità, rappigliarsi ed originare delle sublimazioni di varia indole; e di fatti, se si osservino attentamente, si rinverranno in quelle minutissime cristallizzazioni di ferro fosfato di un color giallo verdastro, del zolfo puro e giallo, e cose simili; ma tali eterogenee sostanze scompaiono nella massa inferiore, di modo che nella escavazione il minerale deve riuscire sempre più puro e di miglior qualità.

Il minerale che essenzialmente costituisce la miniera della Tolfa è conosciuto col nome di *ferro ossidato idrato*. Probabilmente in origine fu ossidato semplicemente, e l'acqua vi si è unita a poco a poco nello scorrere dei tempi posteriori.

In qualunque maniera però; oggi si compone di ferro, di ossigeno e di acqua. Estratto dalla miniera è pesantissimo, amorfo e tinto di un color giallo di ocra. Nella torrefazione questi caratteri cambiano, giacchè perde alquanto del suo peso, e il colore si converte in rosso di mattone, perchè perdendo l'acqua ritorna allo stato di ferro ossidato. Allorchè si espongono al fuoco i pezzi di minerale scoriaceo che si traggono dalla parte superiore della massa sospinta, sensibile è l'odore di zolfo alterato, dalla mescolanza di altri gaz, in cui sono ridotte le sostanze avventizie, perchè l'e-

levazione di temperatura ritornandole in vapori le dissipa purificando il ferro che le conteneva.

Segue la citata relazione a dar conto degli esperimenti fatti a Vienna, i quali provarono che il ferro della Tolfa è di ottima e perfettissima qualità, e tale da potersene ricavare tutti gli articoli che richiede il commercio, tanto in ferro mercantile applicabile a tutti gli usi, quanto in lavori speciali. Finalmente conclude, che il suddetto minerale è soverchiamente ricco di ferro e perciò uno dei migliori che si conoscano; che questa ricchezza richiede la mescolanza di altro minerale più povero per diradare la massa troppo densa, la qual mescolanza non solo aumenterà il fruttato del minerale, ma anche lo renderà più trattabile; che questo minerale abbisogna delle operazioni di un alto forno fusorio, perchè i componenti vogliono una elevata temperatura per mettersi nello stato di decomposizione o di affinità chimica; che trattato col carbone di legna riuscirà tanto più dolce e malleabile, per somministrare un buon ferro mercantile, e l'avorato col coke fornirà buone fusioni e tutti gli altri lavori che si richiedono per strade ferrate, ponti ecc.

Anche per la facilità di procurarsi queste due specie di combustibile, è la maniera opportunissimamente collocata, essendo cinta di boschi, ed avendo a piccola distanza il porto di Civitavecchia.

Da tutto ciò vedesi di quanto grande importanza sarebbe per l'industria romana l'escavazione e la lavorazione di questa miniera: ed è questa importanza che ne indusse a tenerne già lunghe parole.

I terreni della Tolfa contengono eziandio altre sostanze minerali, come il piombo, di cui sotto il pontificato di Clemente XII fu tentata l'escavazione; piriti di rame; molti pezzi di cristallo di monte, noti generalmente sotto il nome di diamanti della Tolfa, antimonio, arsenico, argento, lapislazzuli, marino, e gesso zolfo.

Può consultarsi in proposito l'opera seguente:

Stipione Breislak: *Saggio di osservazioni mineralogiche sulla Tolfa, Oriolo e Letera*.

TOMBA DI PESARO: Comune nel governo e districto di Pesaro (legazione di Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1018 abitanti.

Sono suoi appodiatii

Monte le Vecchie
Monte Luro

È situato sul versante di maestrale dei colli che fiancheggiavano la riva sinistra del fiume Foglia e chiudono da quel lato la valle di Pesaro. Dista da questa città 9 miglia a ponente.

Si forma di poco numerosi e mediocri fabbricati cinti in parte di mura, ed in parte costituenti un picciol borgo esteriore.

Il territorio giace in colle, ed ha l'estensione di rubbia romane 974: essendo suoi principali prodotti i cereali ed il vino.

TOMBA DI SENIGALLIA. Comune nel governo o distretto di Senigallia (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 1252 abitanti.

Trovasi in sei colli che separano la vallata del fiume Cesano da quella del Misa, lungi da Senigallia circa 7 miglia verso libeccio.

Ha fuori delle mura castellane un piccolo borgo.

L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 704. Vi si coltivano il grano, il granturco, la vite; e vi si hanno molti pascoli.

TOPINO. Fiume della provincia di Perugia.

Viene formato in origine dalle acque che scendono dai monti posti a libeccio di Gualdo, d'onde scorre per non ampia vallata, diretto inverso ostra. Inferiormente a Nocera o sino a Foligno è sempre costeggiato dalla via postale (l'antica Flaminia). A Foligno la direzione del suo corso è da greco a libeccio; si volge verso maestro, ed entrato nel territorio di Perugia, va, in direzione di ponente a scaricarsi nel Tevere, presso alla terra di Torgiano.

I suoi principali influenti sono, alla riva destra il Chiagio; che discende dal monte Subasio, alla sinistra il Maroggia, che procede dal territorio della provincia di Spoleto.

La lunghezza del suo corso è di circa miglia 41.

Il suo vero nome, secondo nota il Calindri, è quello di Tinna.

TORCHIARO. Appodiatto del comune di Ponzano nel governo di Monte Rubbiano (delegazione di Fermo).

Popolazione, 540 abitanti.

STATO PONTIFICIO

Giace presso le rive d'un ruscello, influente del Leta vivo, quasi 3 miglia a maestro da Monte Rubbiano.

TORGIANO. Comune nel governo e distretto di Perugia (delegazione omonima).

Comprende le frazioni di

Brufa
Miralduolo
Rosciano

Popolazione, 2486 abitanti.

È Torgiano una bella e florida borgata del territorio perugino, posta presso al confluyente del Topino e del Tevere, e distante da Perugia circa 6 miglia verso scirocco o 41 da Assisi verso libeccio.

Tra i suoi fabbricati, che sono cinti di mura, merita specialmente menzione la chiesa maggiore.

Il territorio estendesi in piano ed in colle, per la superficie di rubbia romane 1880; ed è foracissimo d'olivi, di viti, di quercio, di pascoli e d'ogni maniera di cereali.

Dalle memorie di questo luogo raccolte il Calindri quanto segue: Fu detto Torro di Giano, e si credo che non molto dopo la sua erezione fosse atterrato dai Goti. Venne poscia rifatto, e nel 1295 ingrandito dai Perugini, che nel 1296 lo circondarono di mura, risarcite poi nel 1439. Nel 1378 fu demolita una rocca che vi esisteva; ma molte erano le rocche in questo luogo. Nel 1410 vi fu battaglia fra gli eserciti di Braccio e di Sforza. Li 4 settembre 1510 vi stette Giulio II, allorchè recavasi a Bologna, e dipoi vi alloggiò ancora Paolo III, per cui sembra che per questo paese transitasse la strada romana.

Fu nativa di Torgiano quella Lucia Terzeri che Sforza Attendolo di Cotignola tolse in moglie, o da cui nacque Francesco Sforza che fu duca di Milano.

Si trovarono in questo luogo alcuni avanzi d'un vetusto edificio, che si credette un Bagno, qualche marmo, ed altri oggetti d'antichità.

TORRE. Comune nel governo di Monto Guarcino (distretto e delegazione di Frosinone)

Popolazione, 720 abitanti.

Sorge questa terriecciuola in sito montuoso, lungi 3 miglia a libeccio da Guarcino e 42 a maestro da Frosinone.

Ha il territorio in monte della superficie di rubbia romane 798. Vi abbondano le quercie, gli olivi, i castagni, i pascoli, e le legna da fuoco.

TORRE, Comune nel governo di Mondavio (distretto di Senigallia, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 888 abitanti.

È posto in colle, e formasi di pochi fabbricati, in parte circondati di mura. Dista da Mondavio miglia 4 a libeccio, da Fossombrone 6 a scirocco.

L'estensione del suo montuoso territorio è di rubbia romane 265: i prodotti principali che se ne ritraggono consistono in grano, vino ed olio.

TORRE ALFINA. Appodiato del comune di Acquapendente nel governo omonimo (delegazione di Viterbo).

Popolazione, 360 abitanti.

Sorge in colle, poco lungi dalla destra riva del fiume Paglia e quasi 4 miglia a levante d'Acquapendente.

TORRE DBI TREPONTI. Sta lungo la via Appia, nelle paludi Pontine, 59 miglia distante da Roma, quivi esistendo l'antica pietra miliare portante tal numero. Questa antica torre trae il suo nome da tre vicine arcate, sotto a due delle quali passano le acque del *Ninfa*, e sotto all'altra quelle del *Teppia*. In vicinanza ad altra pietra miliare indicante il numero XLI, avvi un altro ponte, egualmente di costruzione romana, sotto cui passa l'Acquapuzza, ed alla LVII trovansi un'altra arcata sotto la quale passa l'Ofanto. È in quel tratto di strada che, a più riprese, può farsi un'idea della magnificenza e solidità, con cui fu costrutta la via Appia. Avea 56 piedi di larghezza compresi i parapetti che la fiancheggiavano. (*Rampoldi*).

TORRE DEL BADINO. Sta nel Circeo, o provincia di Campania (oggi di Velletri), presso la spiaggia del mare Tirreno, vicino allo sbocco principale delle acque dell'agro Pontino, colà condotte mediante il canale delle *Folte* e quello chiamata *Linea Pio*. (*Rampoldi*).

TORRE DEL BOSCO. Casale dipendente dalla Comarca di Roma, dalla quale metropoli è distante 15 miglia verso maestro. Il suo nome gli deriva dalla vicina *Selva Mesta*, o bosco di Baccano, e da una torre sempre presidiata da soldati per la sicurezza dei vlandanti. Vi passa da vicino la via Cassia che da Roma conduce in Toscana. (*Rampoldi*).

TORRE DEL CONFINE. Villaggio della provincia di Velletri, quasi 2 miglia a levante da Terracina, così chiamato perchè è l'ultima terra degli stati romani che sta lungo la via conducente da Roma

a Napoli, in egual modo che il luogo di Portella è il primo del regno delle Due Sicilie. Da alcuni è chiamata *Torre dell'Epitafio*, da un'iscrizione postavi al tempo che vi transitò il re di Spagna Filippo V, la quale fa conoscere varie particolarità statistiche. In questo meschino villaggio si annoverano poco più di 300 abitanti, i quali molto si risentono delle perniciose esalazioni del vicino lago di Fondi. I dintorni sono monotoni, tristi ed incolti: vi abbondano soltanto le piante fruttifere, cioè ulivi, pruni e limoni. Persino la via maestra da Terracina a Fondi è priva di colonne millari, e sembra che i due limitrofi padroni ne sdegnino il dominio. (*Rampoldi*).

TORRE DI PALMA. Comune del governo di Fermo (delegazione omonima).

Popolazione, 991 abitanti.

Sta sopra un colle che si eleva presso alle rive del mare Adriatico, tra le foci dei fiumi Aso e Leta vivo, alla distanza di quasi 5 miglia da Fermo. Alle falde del colle passa la bella strada che percorre il litorale.

Il paese formasi di cattive abitazioni; e le mura che lo ricingono sono mezzo cadenti.

La sottoposta spiaggia, difesa da una torre fortificata; che già servì di telegrafo serve all'antoraggio delle piccole navi, essendovi un buon fondo di circa 24 piedi d'acqua.

Il territorio di questo comune giace parte in piano e parte in colle, e conta di superficie rubbia romane 612. Vi sono molto ben coltivati gli ulivi e le viti; e vi si veggono ancora non pochi aranci che in tutto quel tratto di riviera, che è tra Fermo e le foci del Tronto, trovano un clima quasi tanto benigno e favorevole alla loro coltura, quanto lo è quel più famoso delle riviere liguri o napoletane.

Nel luogo occupato da Torre di Palma sorgeva già, secondo alcuni scrittori, la città di Palma, una delle capitali del Piceno, e colonia romana. Da questa città, e dall'altra torre che forma il campanile della sua maggior chiesa, trasse la terra il suo nome attuale.

TORRE ORSINA. Comune nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 332 abitanti.

Giace presso alla destra sponda del fiume Nera, quasi 2 miglia a greco dalla caduta delle Marmore; e 6 a levante da Terni.

Le sue campagne assai fertili producono specialmente olio, vino, grano e canapa. L'estensione del suo territorio è di rubbia romane 369.

TORRE SAN PATRIZIO. Comune del governo di Fermo (delegazione omonima). Popolazione, 833 abitanti.

Sta sovra un colle che sorge tra i fiumi Tenna e Leta morto, lungi da Fermo quasi 7 miglia tra ponente e maestro, e 6 da Sant'Elpidio verso libeccio.

Estendesi il suo territorio per una superficie di rubbia romane 634; ed è coltivato a cereali e viti.

Il paese è circondato di mura, ma non racchiude abitazioni di verun riguardo.

TORRE SS. SEVERO E MARTIRIO. Appodato del comune di Orvieto (governo e delegazione d'Orvieto).

Popolazione, 231 abitanti.

Trovasi questo villaggio alla distanza di 6 miglia da Orvieto verso libeccio, e circa altrettanto a greco da Bolsena e dalle rive del lago di quel nome.

TORRI. Comune nel Governo di Pogg. Mirteto, distretto omonimo, delegazione di Rieti.

Popolazione 922 anime

È situato il paese con molti fabbricati e nella più parte buoni; sulla sommità di vaga collina in aria salubre, fornito di perenni sorgenti di limpide acque. Dalle sue muraglie turrito costruito nei bassi tempi riceve la sua denominazione; non dovendosi affatto convenire coll'erudito Galletti che falsamente pose Gubio nel luogo detto le Grotte di Torri: di tali torri due ne sono superstiti, che servono di difesa alla porta di S. Nicola da cui si va per la Sabina e al Tevere.

In questo ben popolato luogo sono pubbliche scuole, come in altri luoghi di Sabina, un discreto spedale, ed il monte frumentario.

Chiamasi pur *Turri* e se oggi nella divisione amministrativa appartiene alla delegazione di Rieti, un tempo, secondo il moto proprio di Leone XII apparteneva alla Comarca insieme con tutto il distretto di Poggio Mirteto.

Il suo territorio è in colle, ed ha una superficie di rubbia romane 624, dalle quali si trae in abbondanza ogni sorta di frutti, di olio, di uva, onde si fa l'uva-passa e la passolina che è uno de' sabinensi prodotti di cui va lodata l'eccellenza. Se ne trae pure abbastanza grano, e vi è buon pascolo pel bestiame: d'altra parte vi sono luoghi eccellenti alle

caccia. In questo territorio era la regia villa de' Sovrani di Curi, il che impronpriamente ha fatto credere a taluni che quivi fosse la nobilissima Curi.

Sono nella terra ed in sue vicinanze le seguenti chiese.

L'arcipretale di S. Giovanni Battista, parrocchia e collegiata, con capitolo di Canonici, già di 12 ore di 7, di antichissima struttura, forse eretta sopra qualche tempio pagano, e ridotta ultimamente a miglior forma col Sodalizio del SS. Crocifisso.

Questo Sodalizio ha propria chiesa e oratorio separato e suburbano, ove nel 1608 fu collocato il corpo di S. Celestino martire, e nel 1700 venne ampliato, conducendovisi per la Porta del Confalone.

Santa Maria della Pietà, detta del Collo di S. Egidio, chiesa allora moderna, fabbricata con pie linosine, e di elegante disegno, la quale dipende dal comune.

La chiesa di S. Egidio abate posta non molto lungi da Torri, su ameno e delizioso colle che ne porta il nome, con divota immagine della Beata Vergine.

Ebbe il Convento dei frati di S. Francesco che Innocenzo X sopprime. Si legge nel num. 81 del Diario di Roma 1844 che nel precedente anno il Cardinal Lambruschini, vescovo di Sabina, recandosi in Torri bramoso di aumentarne i soccorsi spirituali, venne a conoscere l'abbandonato Convento; laonde concepì il benefico e generoso divisamento di restaurare chiesa e convento cadenti, ed ampliarlo con un nuovo corpo di fabbrica per quindi collocarvi i Capuccini. Rapidamente a tutte sue spese fece eseguire la restaurazione, e l'ingrandimento di dette fabbriche, ed inoltre volle corredare la chiesa di ogni specie di arredi e vasi sacri, ed il convento di quanto è necessario a famiglia religiosa: il che eseguì solennemente a 26 settembre 1844. Operando poi i Capuccini alcune opere mura-torie nell'orto, trovarono abbondanti pietre che ricavarono da alcuni macigni, sotto i quali si rinvenne un bel tratto di antica strada romana, che alcuni pensano fosse un ramo della consolare Salaria, la quale giungeva a Fornuovo e da Fornuovo a Terni.

Sperando non solo ci dà le lapidi di Torri, dalle quali si apprendono i nomi di distinte famiglie, come della Baffi, di un Francesco Ceccini canonico Liberiano, e Crocifero di Gregorio XIII; ma opina che il castello di Torri sia stato

fabbricato dagli Orsini quando alcuno di essi passò a stabilirsi in Sabina, ov'essi fiorirono e dominarono.

Di questo luogo è anche la nobile famiglia dei Marchesi Cicalotti, che ebbe a nostri giorni M. Basilio, decano de' Chierici di camera. Essa possiede in Torri una copiosa e scelta Biblioteca, che primeggia sopra tutte quelle di Sabina, tranne la Farfense doviziosa segnatamente di preziosi codici.

Torri vanta ancora di aver dato i natali al padre Andrea Caraffa Gesuita, celebre matematico e autore di dotte opere.

Rimane Torri a due miglia della strada provinciale che traversa nel bel mezzo il distretto di Poggio Mirteto, 7 miglia a Settentrione da esso capoluogo e 15 a libeccio da Rieti.

TORRICCHIO. Appodiato del comune di Pieve Terina (governo e delegazione di Camerino).

Sono sue frazioni i seguenti villaggi o casali:

Appennino
Capo d'acqua
Casa vecchia
Gabbiano
Sorti
Tuzza.

Popolazione, 980 abitanti.

Sta alle falde boreali del grande Appennino, presso alle rive d'un torrentello, influente del fiume Chienti. Dista da Camerino oltre a 12 miglia verso mezzogiorno.

TORRICE. — Comune nel governo, distretto, e delegazione di Frosinone.

Popolazione 2660 anime.

Ha il paese, situato a piedi di un colle, molti e belli fabbricati con istrada spaziosa e chiuse pur belle ed ampie, ed il tutto circondato di mura con borgo.

Il territorio è in colle ed in piano della superficie di rabbia romane 508, le quali di maggiori prodotti danno vino, ghianda, e pascolo.

L'origine precisa di questo paese non può indicarsi, non essendo la più antica memoria che del secolo XII. Tuttavia riscontrasi da quella memoria che i primi abitatori furono gli Ernici perchè in quel circondario di provincia è costruito il paese. In Monte-Cassino si legge che i Conti di Sicilia scorrendo colle armi la provincia di campagna, trovando quivi resistenza, posero a fuoco il paese. Al-

cuni ruderi sull' eminenza ed altri avanzi di torri che vi restano fanno fede che era un forte castello. Al Sud-Ovest di Torrice, nelle montagne dividenti la provincia di Campagna e marittima si erge in forma di perfetta piramide il celebrato monte Cacume.

Dista Torrice 5 Miglia a levante di Frosinone, e sorge 5 miglia lontano dalla strada provinciale che da Frosinone conduce a Ceprano.

TORRICELLA. Appodiato del comune di Tavoletto nel governo e distretto di Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 131 abitanti.

Dista men di 2 miglia a maestro da Tavoletto, e circa 10 da Urbino.

TORRICELLA Appodiato del comune di Talamello nel governo di Sant'Agata (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 523 abitanti

Sta fra i colli che fiancheggiano la sinistra riva del fiume Marocchia, circa 7 miglia a greco da Sant'Agata.

TORRICELLA. Appodiato del comune di Montalto nel governo di Fossombrone (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro)

Popolazione, 146 abitanti.

Dista da Fossombrone 6 miglia verso mezzogiorno e 4 verso maestro dalla Pergola.

TORRICELLA. Comune nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione 474 abitanti.

Su di un colle che si eleva in prossimità della strada provinciale, che da Roma per Corese mette a Rieti, giace questa piccola terra, alla distanza di poco oltre a 5 miglia verso libeccio da Rocca Sinibalda, e 41 a mezzogiorno da Rieti.

Il suo fabbricato è mediocre. Il territorio si estende per la superficie di rabbia romane 508, ed è produttivo specialmente di vino, d'olio e di pascoli.

TORRITA. Comune nel governo di Castelnuovo di Porto (distretto e comarca di Roma).

Popolazione. 591 anime.

In sul confine settentrionale del governo di Castelnuovo colla delegazione di Rieti, presso ad uno de' scroccamenti del Tevere, si trova Torrita, paese di cattivi fabbricati, con un territorio, tra piano e coltivato dell'estensione di rabbia romane 547, produttivo nella maggior parte di grano e di pascoli.

Nel paese nulla vi ha degno di nota-mento. Si veggono da esso le cime del celebre e non lontano monte Sant' Oreste, il Soratte di Orazio.

Dista 11 miglia a greco da Castelnuovo e 8 a libeccio da Poggio Mirteto.

TOSCANELLA. Governo nella delegazione di Viterbo.

E in quella parte della provincia che è volta a libeccio; e confina a tramontana col governo di Valentano, a greco con quello di Montefiascone, a levanto con quello di Viterbo, a mezzogiorno e libeccio col governo di Corneto nella delegazione di Civitavecchia; a ponente col Granducato di Toscana.

Nessuna montagna sorge in questo circondario. Ma la pianura vi è generalmente ondulata; e talvolta è solcata da catene di piccole colline, le quali si diramano dai monti che fiancheggiano a libeccio il lago di Bolsena.

La direzione di queste colline è per lo più da greco a libeccio. E tale altresì è la direzione dei fiumi e rivi che scorrono tra mezzo ad esse. Di questi sono principali il *Marta*, l'*Arrone*, il *Timone* ed il *Fiara*.

Il *Marta* origina dal lago di Bolsena cui serve di emissario, passa in prossimità di Toscanella ed entra quindi nei confini della provincia di Civitavecchia, ove ha foce nel mare.

L'*Arrone* nasce nei monti che sono a sud-ovest del lago suddetto, e dopo attraversato, superiormente il *Marta*, questo territorio, segue il suo corso nella provincia di Civitavecchia e si getta nel Mediterraneo tra le foci del *Marta* e del *Fiara*. Il *Timone*, si deriva dai medesimi monti, percorre la parte più settentrionale del governo, toccando le terre di Cellere e di Canino, e giunto in sul territorio di Civitavecchia influisce nel fiume *Fiara*. Il *Fiara*, procedente dagli stati toscani, discende in direzione di borea ad ostro, rade le pendici dei monti di Castro, e segna il confine del territorio di Toscanella a ponente, dividendolo prima dal toscano, quindi da quello della provincia di Civitavecchia.

Nei confini di questo circondario non vi sono strade primarie; ma le comunali sono a sufficienza per le comunicazioni interne, e per quelle cogli altri luoghi più importanti della delegazione.

Comprendosi in questo governo i comuni seguenti:

Toscanella, capoluogo

Arlena
Canino
Cellere
Pianiano, *annesso*
Tessenanico.

Popolazione, 6874 abitanti

Il comune di Toscanella non ha sottoposta veruna frazione. La sua popolazione è di 5000 abitanti. Il territorio presenta in molte parti chiari indizi di natura vulcanica. Vi si trova una specie di peperino conglomerato che è composto di vulcaniche sostanze: e non molto discosto dalla città vi è una fonte d'acqua calda, la quale esala un forte odore di zolfo.

Nelle campagne all'intorno si coltivano gli olivi, le viti ed i cereali: ma in generale la coltivazione non è molto estesa, per la scarsità degli abitatori.

Toscanella, città capoluogo del governo.

Sorge su di un colle, presso a cui il fiume *Marta*, al 42° 24' 50" di latitudine, ed al 50° 36' 53" di longitudine.

Dista 13 miglia verso ponente da Viterbo, 15 a greco da Corneto nella delegazione di Civitavecchia, e 10 a mezzogiorno dalle rive del lago di Bolsena.

L'aria non vi è al tutto salubre: il che deriva dall'abbandono in che giacciono per molta parte le campagne all'intorno, ma più ancora dalla prossimità delle estese maremme della provincia di Civitavecchia.

La città è cinta tuttora di mura e guernita di torri. La sua antica chiesa, già vescovile conserva il titolo di concattedrale benchè riunita a quella di Viterbo. Un'altra delle sue chiese ha grado di collegiata.

Alla distanza di circa due miglia da Toscanella vedesi una cascata d'acque, formata dall'emissario del lago Vulturno, il *Marta*. Benchè l'altezza da cui si precipita non superi i 45 metri, purè questa caduta è assai bella e di effetto pittorresco sì per le folte e verdeggianti piante che l'attorniano, come per la catena degli scogli che la coronano dalla sommità fino al baratro. Tali acque dapprima gorgogliano spumeggianti per le separate bocche, e così rumorose si gettano in un vallone profondo, ombroso ed inaccessibile, dal quale poi proseguono per l'alveo dello stesso fiume *Marta*.

Di questo fiume si ebbe già il progetto.

di formare un canale navigabile, il che avrebbe grandemente contribuito a restituire Toscana all'antica floridezza; ma il progetto si rimase ineseguito.

Si tiene nella città un'annua fiera nei giorni 1 e 2 di maggio, che per l'addietro durava otto giorni.

Toscanello, detta già *Tuscania*, come i suoi abitanti furon chiamati *Tuscanienses*, apparteneva in antico all'Etruria Transciminia. Sebbene debba aversi per favola ciò che alcuni pretendono del suo essere stata fondata da Ascanio figlio di Enea, pure la sua origine è a ritenersi per antichissima. E che esistesse e fiorisse ai tempi della potenza etrusca il provano i numerosi sepolcri scoperti nel suo territorio, e molte marmoree iscrizioni ed altri oggetti d'antichità.

Rovinata e quindi risorta nei bassi tempi, Toscanella ebbe i suoi signori, che specialmente nei secoli IX e X furono assai potenti non solo nelle provincie di Patrimonio, ma estesero ed esercitarono la loro influenza anche sulla stessa Roma, dando ai pontefici non picciol travaglio. Una vicenda memorabile di questa città si fu l'occupazione fattane nel 1435 da Francesco Sforza, ed il saccheggio seguitone, e la distruzione di molta parte de' suoi edifici.

È vanto di questo luogo l'aver dato i natali al cardinale Ercole Consalvi che fu ministro di papa Pio VII, ed ebbe illustre fama tra gli uomini di stato di questi ultimi tempi.

Intorno a Toscanella scrisse il Turiozzi. — *Memorie storiche della città di Tuscania, ora Toscanella*, Roma 1778.

TOSSIGNANO. Comune nel Governo di Casola Valsenno, distretto d'Imola, legazione di Ravenna.

Colle frazioni:

Borgo

Campiano

Casalino in parte

Codrignano in parte

Rocchetta in parte

S. Giovanni in campo, in parte, e

Sasso, in parte.

Fa una popolazione che è data nell'Almanacco statistico della Emilia Pontificia colla cifra di 4995 anime. Il semplice comune di Tossignano secondo l'elenco alfabetico ha una popolazione data colla cifra di 633 anime, che però dev'essere ora in aumento.

Ha il paese molti e belli fabbricati, e siede sopra una amena collina, ai piedi della quale verso maestro scorre il fiume Santino.

Il suo territorio è in piano e in mente con una superficie di rubbia romane 1308, le quali specialmente danno di maggiori prodotti grano, gran-turco e vino.

Si fa grosso commercio ne' suoi mercati ebbdomadali di grossolane tele di canape, non che di cera e di miele. Appartenne un tempo questa terra ai veneziani. Fu anche Fendo del Duca d'Altenep, al quale andavano uniti i castelli di Fontana, di Casamento, di Campione, di Cordegnano e di Massola.

Sta 9 miglia a libeccio da Imola e 3 a Greco da Castel del Rio.

TRASIMENO (LAGO) Vien detto anche lago di Perugia.

È il più ampio lago dello stato pontificio ed uno dei maggiori d'Italia. Giace nella provincia di Perugia, lungi da questa città circa 23 miglia verso maestro. La sua circonferenza è di metri 84,607; la superficie, metri 11,461,250; elevazione al di sopra del pelo basso del mare, metri 258; la massima profondità metri 8. Il suo letto è piano e fangoso, e ogni anno va maggiormente alzandosi per la grande quantità di torba, che vi si deposita. Esso viene alimentato dalle sorgenti che scaturiscono dal suo fondo, non che da numerosi torrentelli e rivi che vi discendono.

Tre isolette si elevano al di sopra delle sue acque, l'isola Maggiore e la Minore presso alla sponda boreale e la Polvese verso la riva che giace a scirocco. Nella prima esisteva già un ospedale, ed ora v'ha un convento di Minori Osservanti; la seconda è disabitata; la Polvese possiede, oltre a poche abitazioni una chiesa e monastero di Olivetani.

Le creste dei monti che circondano quest'ampia e bellissima conca è coronata di boschi; il declivio interno è ferace di viti e d'olivi, e la zona del piano di cereali d'ogni specie. Vaghi paeselli sorgono qua e là sulle sue rive o sui poggi più prossimi ad esse.

Il lago abbonda di squisiti pesci, e specialmente di lucci, di anguille, di lasche, di tinche e di regine, che giungono sino al peso di quaranta libbre. E quindi la pesca una è fonte d'assai guadagno per gli abitanti dei villaggi all'intorno.

Le grandi piogge fanno sovente crescere le acque del lago, e questo an-

mento era talvolta siffatto che le campagne adiacenti alle sue rive rimanevano sommerse per largo tratto e n'erano gravemente danneggiate. A queste inconvenienti si rimediò colla escavazione di un canale, denominato la Cava, che porta la sovrabbondanza di quelle acque nel fiume Caina che è un tributario del Paglia, e questo del Tevere. Tal'emissario è lungo metri 1,149, ed ha la cadente di metri 1,34. Esso fu scavato, con sorprendente costruzione, nelle viscere di un monte, al tempo della repubblica romana ma non è date di stabilirne esattamente l'epoca. Nel 1421, Braccio Fortebraccio, signore di Perugia, lo restaurò; ed altrettante fece nel 1490 papa Innocenzo VIII. Coll'andar del tempo, essendosi di nuovo il detto emissario in parte ostruito, tornò il lago a cagionare grandi alluvioni; e nel 1602, ingrossato da straordinarie piogge, inondò fine il piano di Cortona, portando assai danni a tutte quelle campagne. Furono quindi eseguite nuove riparazioni ed ampliamenti all'emissario, d'ordine di Clemente VIII. Sul cadere dell'ultimo secolo fu progetto di papa Pio VI di congiungere il Trasimeno col Tevere, affine di rendere cel-l'accrecimento delle sue acque meglio navigabile questo fiume: ma le circostanze dei tempi impediren l'effettuazione di sì vasto disegno.

Questo lago fu soggetto a spese e furiose burrasche. Alcune volte si ricoperse di gelo, come avvenne nel gennaio del 1758 in cui il gelo durò dieciotto giorni essendo grosso dieci oncie romane. Altrettanto, seguí nel gennaio 1788, in cui il gelo si mantenne per dodici giorni; e nel gennaio 1830 per giorni quattordici.

Il nome del Trasimeno è di grande quanto antica celebrità per la rotta che Annibale diede sulle sue rive al console C. Flaminio, con tanta strage di Romani, che solo della strage di Canne fu superata. La pianura in cui si combattè si ferece battaglia è quella che si stende presso alle sponde settentrionali tra Passignano, Tuero e Pieve del Confinio, e che si denomina, forse in memoria di quell'eccidie, Sanguineta: come fu date il nome di Ossaja ad una parte di essa, in che per lunghissimo velger di tempo, si ritrovava nel lavor della terra, immensa quantità di ossa umane.

TREJA. Governo nel distretto, e Legazione di Macerata.

Confina a levante parte col Governo

di Macerata, parte con quello di Recanati; a settentrione con quello di Folotrans; a ponente col Governo di Cingoli e di S. Severino; a mezzo giorno con quello di Tolentino. Vi entra del governo di S. Severino, e ne traversa tutto il territorio da libeccio a greco, il fiume Potenza, che ha molti riveli immitenti ad amendue le rive, sende però di maggiore importanza quelli che vi sboccano alla sinistra. Il Menocchia, tributaria del Potenza lambè le falde dei colli sui cui serge Appignano. Il fiume Chienti, sebbene per picciol tratto divide il territorio di Treja da quello di Tolentino. Percorre a sinistra del Potenza la strada provinciale che vien dalle delegazioni di Camerino, e traversato quello di S. Severino entra nel suo territorio, mettendone poi nella via postale che da Macerata conduce a Recanati. Due altre strade provinciali, congiungendosi a questa vi formano una specie di delta, perocchè la via principale partendosi da Cingoli, dopo sei miglia si divide in due rami, l'un dei quali passa da Treja, e l'altro diverge per entrar poi nella provinciale, costeggiante il Potenza, non molte lungi là dove questa mette nella via postale.

Se la parte Maceratese del Fucino sormonta in ubertà ed in cultura ogni altra località di questa antica rinomata provincia, fra i suoi feraci territorii è feracissimo quello di Treja: per derrate e bestiame niente ha da invidiare al prosime di Tolentino: niente a quello di Urbisaglia e di Folotrans medesime per l'educazione dei filugelli. Quivi Appignano per più benigna posizione di quella della montuosa Cingoli, è conternate da collinette di suolo sì ferace da produrre una notevole sovrabbondanza di cereali e di vini.

Si compene il governo di Treja dei seguenti Comuni.

Treja, capoluogo
Appignano
Monte Milene.

La popolazione complessiva del Governo è di 14,668 anime.

Il Comune di Treja ha un territorio dell'estensione di rubbia romane 4,806, il quale, fertilissimo com'è, dà ogni maniera di predetti.

La popolazione del Comune è di 7,908 anime.

TREJA. Capoluogo, Città residenza di

un governatore, co'rolativi uffici, etc. — In latitudine al 43. 19' 20", ed in longitudine al 30. 52' 58", 7 miglia a Scirocco di Cingoli, 8 a maestro di S. Severino, lontano dalla Capitale poste 21, sovra un poggio ameno e ridente, cui resta a tergo la catena dell' Appennino, siede Treja, città vetustissima annoverata da Tolomeo tra le Picene mediterranee. Alcuni scrittori antichi la dissero *Trafjana*, altri *Trea*; tra questi Antonino nel suo itinerario. Nella devastazione cagionata da Alarico i rammingi Trejensi ricostruirono poi un casale che dissero *Mantechio* salito indi a non molto in qualche rinomanza: basti il ricordare che tra i popoli delle Marche i soli suoi abitanti opposero vigorosa resistenza alle armi di Enro re di Sardegna, il quale dopo la conquista di Macerata pretese invano nel 1259 prendere quel Castello d'assalto. Piacque al Pontefice Pio VI di rendergli nel 1790 il primitivo nome di Treja ed il titolo di Città: nel 1807 Pio VII le ridonò anche la sede vescovile, ponendola sotto l'amministrazione dell'Arcivescovo di Camerino.

La Cattedrale modernamente costruita col disegno del Vici col titolo della SS. Annunziata è maestosa all'esterno, sopracaricata nell'interno di ornati. Alcune delle chiese minori sono uffiziate da religiose famiglie. La primitiva delle vie urbane condotta orizzontalmente, è fiancheggiata da regolari edifizj. Fu un'angolo da cui godesi superba veduta delle vicine campagne, apresi vasta piazza: di mezzo ad essa sorge un monumento a foggia di tempietto, entro il quale fu posto nel 1783 il busto in metallo di Pio VI, e ciò in memoria di aver quel Pontefice decretata la costruzione di due utilissimi *Asili*, l'uno per racchiudervi gli oziosi ed i vagabondi, l'altro a ricovero dei poveri privi di lavoro: L'area sottoposta serve al giuoco ginnastico del pallone di cui molto vuolsi ammirare il locale.

Fino dal XV secolo era stata fondata in Treja un'Accademia letteraria dal benemerito cittadino Vignati, vescovo di Senigallia: il Mazzucchelli, il Crescimbeni il Quadrio ne fecero onorevole menzione, comechè non avesse prodotti che vani frutti di poesie, dopo aver preso anch'essa il fantastico titolo dei *Sollevati*. Ne reca gratissima compiacenza lo avvertire che fino dal luglio del 1778 sotto gli auspicj di Pio VI quell'Accademia fu providamente cambiata in *Società Geor-*

gica, unica allora nello stato Pontificio: le meteorologiche effemeridi, un giornale agrario, il miglioramento dell'agricoltura, l'introduzione di utilissime arti e mestieri, consegnitarono quella benefica istituzione della quale si rese eminentemente benemerito l'Abate Angelo Grimaldi: ben tosto ambirono esservi ascritti italiani e stranieri di gran rinomanza; fu dei primi il Castiglioni poi Papa Pio VIII. Vuolsi notare che anche prima di questa istituzione era distinta Treja per conto delle sue industrie, e che avevano, fra le altre rinomanza le sue fabbriche di tele e di merletti, che il Calindri non dubita di chiamare, le prime emule delle olandesi, i secondi di quelli di Fiandra.

Le vestigia del recinto entro cui sorgeva l'antica Treja portano il nome di mura dei *Spraceni*: vi si trova la primitiva cattedrale, poi uffiziata dai Girolamini, indi dal Riformati. Le molte reliquie dei preziosi monumenti che del continuo venivano disotterrate suggerirono il disegno di escavazioni regolari: fu quindi scoperta una grandiosa cloaca: un tratto della via Settempeda diramata dalla Flaminia; i ruderi di grandiosa basilica: vestigia di pavimento in mosaico; rottami di colombo e di statue; ipogei, e lapido e medaglie in gran copia. Una porzione di quelle anticaglie è conservata nel palazzo del Comune; molte ne ottenne il cardinale Albani per la sua villa di Roma; non poche il cardinal Passionei pel suo Palazzo di Jopombrone; alcune il celebre Maffei pel suo museo di Verona.

Non molto l'oggi da Treja, sebben più presso al borgo di Appignano è un convento di osservanti detto di Forano: in quelle vicinanze sono osservabili gli antichi *acquedotti*, dai quali è alimentata una pubblica fonte detta Bocca di Leone. (V. Appignano).

TREJA. Fiume della provincia di Viterbo.

Ha le sue fonti a piedi de' colli che sorgono a settentrione del lago di Stracciapalle. Riceve nel suo letto parecchi altri minori rivi, e dopo un corso di circa 16 miglia si unisce sotto Civita Castellana al Riciano, per gettarsi poi di là a poco nel Tevere.

TREPONTI, detto anche **TRIPONZO**. Villaggio annesso al comune di Cerreto (governo, distretto e delegazione di Spoleto).

Sta presso la destra riva del fiume

Nera, ai piedi australi dell'Appennino e circondato da alte montagne. Il suo nome gli deriva da tre ponti che gli stanno vicini, uno sopra il Nera, il secondo sopra il Freddara ed il terzo sopra lo stesso Nera, poco inferiormente alla foce del Freddara medesimo in detto fiume.

TREVI. Governo nel-distretto e delegazione di Spoleto.

Confina da tre lati con altri governi della medesima provincia, cioè con quello di Visso a levante, con quel di Spoleto a mezzogiorno e con quello di Montefalco a ponente; mentre dal lato di tramontana è limitato dal territorio di Fagnino appartenente alla delegazione di Perugia.

Il paese compreso in questo governo giace in parte nella valle Umbra o di Spoleto; ed in parte valicando quella diramazione appenninica che fiancheggia detta vallata dal lato di levante, si distende verso la valle del fiume Nera e quella montuosa regione che appartiene al distretto di Nocera.

Assai varia è quindi la condizione fisica del territorio; che nel più è favoreggiato grandemente da natura ed offre aspetto fioridissimo; ma che in alcune parti è affatto alpestre.

Del fiume che lo irriga, è principale il *Mitroglia*, che va serpeggiando per la parte occidentale, ossia per la valle spoletina; di cui raccoglie presso che tutte le acque. È poi famoso il fiumicello *Cifanna*, che ha quivi parte del suo corso. Di minor conto sono gli altri torrenti e rivi, che dai monti che attraversano nel mezzo questo territorio discendono nella parte che volge a levante, e vanno a metter capo nella Nera.

La strada principale del governo è la nazionale Flaminia; che da Spoleto conduce a Foligno. Essa passa poco lungi dalle ultime pendici dell'alto colle su cui Trevi è fabbricato. È pure una buona strada quella che pone in comunicazione detta città con la Flaminia.

Il governo di Trevi comprende nella sua giurisdizione i seguenti comuni ed appodati

Trevi, capoluogo

Monte Santo

Sellano

Apagni

Cammore

Postignano

Orzano

appodati

STATO PONTIFICIO

Popolazione, 6642 abitanti.

Il comune di Trevi ha sottoposti i seguenti villaggi o casali:

Bovara

Cannajola

Coste

Manciano

Matigge

Porrano

Picriche

Pigge

Pittino

Ponze

Santa Maria in Valle

San Lorenzo.

Popolazione, 4598 abitanti.

Il territorio è più o meno fertile, a seconda della sua varia giacitura. Vi si coltivano specialmente i cereali, gli olivi le viti ed altri alberi fruttiferi; e v'ha molta abbondanza di pascoli e di legna da fuoco.

Trept, città capoluogo del governo.

Sta in latitudine al 42° 55' 40", in longitudine al 50° 46' 55". Dista 11 miglia a borea da Spoleto e 7 a mezzogiorno da Foligno.

La popolazione interna supera di poco i 1500 abitanti.

È fabbricata sullo scosceso pendio di un'alta colle, ultimo contrafforte del monte Petino, poco lungi dalla via postale che da Spoleto mena a Foligno, e donde si gode una sorprendente veduta della sottoposta valle, e di un lungo tratto del corso del Tevere, nonché di quello del Topino.

Gli edifici della città poco o nulla offrono di notevole. La chiesa primaria, già vescovile, ora collegiata di S. Emiliano, perdette il suo antico carattere per ristauri successivi, che lo danno aspetto assai irregolare. Un bell'edificio vedesi nella chiesa dei Minori Conventuali.

In una valle del suburbio sorge un sontuoso monastero di monaci Olivetani, a cui è attiguo un tempio non meno grandioso, detto Santa Maria dello Lagrime.

Il piccolo commercio di questa città ha per oggetto i prodotti territoriali, e dà luogo, oltre ai settimanali mercati, a cinque fiere annue, che si teugono il 28 febbrajo, li 25 giugno, li 6 e 13 agosto e li 5 ottobre.

Trevi, già nominata *Trebia*, ha le sue origini involte nel buio dei tempi. Di

verso dal presente era il luogo a cui sor-geva l'antica città; ed in esso si rinvennero molte lapidi, medaglie, ed avanzi di edifi- ci e di monumenti. Nei primi secoli della chiesa conservava ancora questa città an- tichissima la sua importanza, ed ebbe in- fatti la sede vescovile fino all'anno 826, o, secondo che da alcuni si crede, fino al 1089. Distrutta nelle devastazioni e nelle guerre dei tempi di mezzo, fu ri- fatta nel luogo attuale.

Nelle guerre che si combatterono tra i municipj dell'Umbria, incontrasi puran- che fatto ricordo di Trevi, che al pari delle altre città, si costituì in reggimento popolare, e soffrse pur essa del feroce parteggiare di quelli e ghibellini. Così nel 1310 veggonsi i Perugini cavalcare alla volta di Trevi, rimettervi a forza i quelli, e cacciarne la contraria fazione; più tardi vi signoreggia Biondo de' Michelotti, quin- di l'occupa Francesco Piccinino, poi Fran- cesco Sforza. Nel 1313 fu minacciato di grave pericolo per l'inimicizia degli Spo- letini, che vennero a stringerlo d'assedio con un esercito di sette-mila uomini: ma poi, per l'interposizione di Perugia e di Foligno, desistettero da quell'impresa.

Trevi fu rialzata al grado di città nel 1784 da papa Pio IV. Molto soffrse dal tremuoto che nel gennaio del 1832 dan- neggiò i paesi dell'Umbria; ed il cui cen- tro fu in Assisi ed in Foligno.

TREVI. Comune nel governo di Guar- cino (distretto e legazione di Frosinone).

Popolazione, 1661 anime.

Fu, secondo il Colindri, celebre città unita ai Latini contro Enea, e si mante- nexa in fiore anche nei primi secoli della chiesa, poichè ebbe la sedia vescovile: dal che appare che questa terra è antiebis- sima, e fu in origine d'assai maggior importanza, che non al presente.

Il suo territorio è in colle, della su- perficie di rubbia 924, che particolarmente danno di prodotto ghianda, grano e pa- sco.

Sotto i monti di Trevi si origina un ramo del celebre fiume Aniene.

Il paese, scarso di fabbricati, ha una chiesa decorata del titolo di collegiata. Dista 7 miglia a maestro da Guarcino, 9 a greco da Paliano, 18 a settentrione da Frosinone.

TREVIGNANO. Terra della Comarca e distretto di Roma, oggi, titolo di principato posto sulla riva del lago Salentino a nord-ovest della metropoli, d'onde è distante circa 23 miglia passando per l'Anguillara e Polline.

Popolazione anime 800.

La strada che vi conduce dall'Anguil- lara dopo un miglio e mezzo traversa il fiume Aniene: dopo altre 3 miglia passa presso il Casale di Polline situato sopra il dorso che separa il cratere del lago Sabbatino o di Bracciano da quelli di Mar- tignano e Stracciaccappe. Di là scende per un sentiero rapido ad una valle così cupa che per la profondità sua ha il nome di valle dell'inferno. Uscendo da quel bara- tro la strada va accostandosi sempre alla riva del lago, e la veduta deliziosa di que- sto fa obbliare la discesa di Polline e quella brutta valle. La vicinanza della terra è annunziata da una Chiesa rurale dedi- cata a S. Bernardino.

La situazione di questa terra è tale, che si riconosce come succeduta ad un oppi- dum degli antichi: venticinque signori un di della contrada: essa dalla riva del lago sorge addosso ad una balza dirupata di lava basaltica, dominata da un Castello feudale in rovina che ricorda il secolo XIII: ed uscendo dalla terra verso Brac- ciano ravvisasi a sinistra presso la porta un pezzo di muro antico costituito di tetraedri irregolari innestati insieme gli uni cogli altri, come quei delle mura di Col- lazia, di Ardea, e di altre Città antichis- sime. Sirebbe, avvenne ad altre terre an- tiche sulle ruine dell'oppidum venticin- que edificata una villa romana eicò i tempi di Augusto, della quale osservansi rideri costrutti di opere reticulate entro un vi- colo a destra di chi vi si conduce dall'an- guillara; e crede il Nibby doversi attri- buire ad un Trebenio, onde *Fundus Tre- bonianus*, o villa *Treboniana*, fu della ori- gine del nome moderno.

E sugli avanzi di questa villa sorse nei tempi bassi un Castello che il citato Nibby non crede anteriore al secolo XIII per la costruzione della terra e di altre parti. Di questa la prima notizia fu da esso in- contrata in una Carta dell'Archivio di S. Ma- ria in Trastevere pertinente all'anno 1320 dalla quale apprese che Trevisignano a quell'epoca era un *castrum* di tale impor- tanza da dar nome al lago, come l'An- guillara, e da fornire pescatori ed avere un sindaco, come quella e come Bracciano.

Appartenne successivamente agli Orsini con titolo di Contea, e quindi l'anno 1690 passò ai Duchi Grillo. Durante il tempo della dominazione Orsini ebbe molto a soffrire nel secolo XV, prima dai Colón- nesi, e poscia nel 1496 dal famoso Va- lentino Borgia, che la prese e la saccheg-

giò, ma gli abitanti rimasero sempre saldi alla parte Orsina. I Duchi Grillo hanno posseduto questa terra dall'anno 1691 sino a giorni nostri, allorché divenne Signoria dei Conti, famiglia Toscana, che la ebbero con titolo di Marchesato. Il papa Gregorio XVI con breve dato l'anno 1835 la crebbe in principato a favore del Principe Cosimo. Conti, che fu il primo possessore della famiglia. Questi prese tanto a cuore di migliorare lo stato del popolo e del territorio di questo Castello, che maraviglioso apparve il cambiamento in soli 5 anni di cura a segno di far sperar i più felici risultamenti. Giovi su tale proposito il ricordare lo scritto da lui dato in luce col titolo: *Considerazioni intorno all'Agricoltura di Trevignano*, che racchiude ciò che venne operato dall'anno 1834 sino al 1836, onde avere un saggio modesto di una operazione distintissima, ma che nel tempo stesso dimostra di quali miglioramenti siano suscettibili i luoghi intorno a Roma; e come coll'assiduità e coll'incoraggiamento potrebbero ottenersi tesori dalla terra che la metropoli circondando sollevando dalla miseria gli abitanti e facendoli da inerti ed infortunati comodi e laboriosi coltivatori.

La Chiesa parrocchiale di questa terra è posta fra battaglie di lava. Entrandovi si veggono due opere di pittura non ispregevoli: è la prima il quadro rappresentante il transito della Vergine, che dicesi di Scuola di Raffaello; ed in questo quadro recamara quella l'episodio di una donna che nel toccare la bara per accertarsi della morte della Vergine, vi lascia le mani: l'altra pittura è della Scuola del Perugino, e rappresenta la Vergine, S. Girolamo, e S. Francesco.

Sopra questa terra può consultarsi l'opera recentissima dell'Abate Paolo Bondi intitolata: *Memorie storiche della Città Sabazia, ora Lago, Sabotino, sull'origine di Trevignano, etc.*

Da quel Popera si ricava che nel territorio di Trevignano si sono scoperti molti sepolcreti ornati di vasi etruschi ed Egiziani, ed uno a guisa di sarcofago che aveva nella sovrapposta lapide una iscrizione latina, il tutto di poeperino, dentro del quale erano le ossa di un uomo quasi gigantesco. Fu pure trovata una scrofa di oro massiccio della grandezza di un pollice in alto di allattare i suoi figli. Si rinvennero anche due statuette di porfido, una delle quali aveva un piumo nella spalla, e l'altra teneva nelle mani un pial-

tino con entro delle frutta: oggetti tutti rigettati nelle arene sul margine del lago dalle burrasche di quelle acque.

Il territorio si estende in colle ed in piano con una superficie di rubbia romane 532, le quali danno di principali prodotti olii, legumi, frutta, grano, fieno, vino, ghianda, legna da fuoco, e pesce del vicino lago, dai quali molta utilità ritrae la popolazione ristretta in un paese di antichi euforni e non molti fabbricati, ma ricinti di mura con borgo.

Vi sono molte grotte scavate nel tufo Vulcanico che servono nella state per tenervi in fresco il vino. Nel territorio sono gli avanzi degli aquedotti Trajano ed Aureliano. L'atto del quale era quello che recava le acque alle terme di questo imperadore. V'ha pure le reliquie della valle Aureliana e della strada consolare che partiva dalla via Claudia ed a questa valle dirigevansi.

TREVIGNANO. Appodiatto al comune di Acquapendente, governo omonimo, distretto e delegazione di Viterbo.

Ha per annesso

Castelluzzo

Popolazione, 557 anime.

Pochi fabbricati costituiscono il paese detto anche semplicemente Trevi: ristretto ma abbastanza fertile è il territorio.

Sorge il paese sopra un monte sei miglia a greco da fiume Paglia: da dove questo allargandosi in più rami entra nel gran Ducato di Toscana.

Distà 7 miglia a settentrione da Acquapendente.

TRIVIGLIANO. Comune nel Governo di Guarcino, distretto e delegazione di Frosinone.

Popolazione 788 anime.

Pochi e tenui fabbricati ha il paese che sorge sopra un monte il quale fa parte della catena che sta fra Anticoli ed Alatri. Questo comune, uno dei 7 onde si forma il governo di Guarcino, ha un territorio della superficie di rubbia romane 704 che più d'ogni altro prodotto danno ghianda, pascolo, olio, castagne e legne da fuoco.

Distà 4 miglia a libeccio da Guarcino, e 6 a scirocco da Alatri.

TRONTO. Il maggior fiume della Marca Fermana. Ha le sue fonti sull'Appennino al lago Amato degli Abruzzi. Entra questo celebre fiume nella provincia

di Ascoli, e nello Stato Pontificio, poco superiormente a Pescara, distretto di Arquata, e lambendo ivi le falde del monte Vettore, dà ricetto alle numerose sorgenti che scaturiscono a piè delle medesime specialmente in vicinanza del casuggiato di Pescara. Tagliando poi gli enormi banchi arenari che costituiscono gli addossamenti di Pizzo e di Sivo, si reca insino alle città d'Ascoli, ove si unisce al Castellano, compiendo poi direttamente il suo cammino sino al mare col percorrere e lambire la Provincia di Ascoli per 45 miglia: il suo corso è primieramente da ovest a borea, indi da libeccio a greco. Shocca nell'Adriatico al *Porto d'Ascoli*, 10 miglia a maestro da Giulianova e 9 a scirocco da Grottamare. La torre eretta presso la foce di questo fiume, la quale già servi di telegrafo trovavasi all'11.° 34.° di longitudine e 42.° 34.° di latitudine, e sta 47 miglia a scirocco da Ancona. Questo fiume è navigabile nulla più di 4 miglia superiormente alla sua foce.

In tempo del regno d'Italia diede il nome ad uno de' suoi dipartimenti, il cui Capoluogo era Fermo, e componevasi di due distretti Ascoli o Fermo, di 64 comunità, e di 187,584 abitanti.

Questo fiume, preludendo il pittoresco e monumentale carattere d'Ascoli, presenta in vicinanza di questa città insieme col Castellano vaghi e variatissimi punti di veduta. Ad un tratto sotto gli occhi ti si presentano due giganteschi ponti che frangono inabissate rupi, in fondo delle quali scorre rapido, e romoreggia tra mucigni il Castellano, ansioso di congiungere il presso le sue acque con quelle del Tronto. Di fronte e alla testa del maggior ponte hai il nobile ingresso alla città, la fortezza e l'andar spezzato delle vecchie, urbane mura, oggetti che ti si offrono come tanti racchiusi dentro un quadro, i cui fianchi, il cui fondo, a dar loro risalto, vedi vestito da vegetali ricchezze, e dietro di esse il muover vario e successivo dei poggi e delle montagne.

TUORO. Comune nel governo di Macina (distretto o delegazione di Perugia). Ne dipendono, quall frazioni, i villaggi di

Barancino
Borghetto in parte
Popolazione, 726 abitanti.

Sono suoi appodati,
Monte Gualandrio con Sanguinetto

Vernazzano, in parte.

E' Tuoro un borgo posto in amenissima situazione, presso alle rive settentrionali del lago Trasimeno, sulla strada postale che da Perugia mena in Toscana; dalla cui frontiera dista poco oltre a 2 miglia a levante, mentre è lungi circa 11 miglia verso maestro da Magione.

Presso a Tuoro estendesi la pianura di Sanguinetto, così chiamata per la battaglia quivi combattutasi l'anno 217 av. l'è. v. tra Annibale ed il console Caio Flavio. Il capitano cartaginese aveva occupato i colli che circondano questa pianura, ed aveva assalito di fianco il console, tagliandogli la ritirata nel luogo della Pieve del confine che gli stava alle spalle e ponendogli a fronte nel tempo stesso un corpo d'esercito allo stretto passaggio dov'è Fassignano. Un vicino casale chiamasi tuttora l'Ossaia, a cagione della quantità immensa di ossi, che per molti e molti secoli si seguì a rinvenire nel terreno.

Di Tuoro ne' tempi di mezzo, non si ha memoria antecedente all'anno 1363, sebbene non vi sia dubbio che da assai prima esistesse. Nel detto anno fu occupato dai nobili fuorusciti di Perugia, e quindi assediato e preso dal Perugini, i quali fecero mozzare il capo a diciassette di quei nobili, siccome principali autori del disordine.

Il suo territorio giace in piano ed in colle, ed estendesi per una superficie di rubbia 654. E' fertile di viti, olivi, cere e grano.

TURANO. Fiume nella provincia di Rieti.

Ha origine dai monti che sorgono a ponente del lago Fucino, superiormente a Carsoli, nella provincia d'Abruzzo Ulteriore II. Entra nella provincia romana presso a Pescara nel governo di Canino, diretto da scirocco a maestro, attraversa il territorio di Rocca Sinibalda, parte di quello di Rieti, finchè a miglia superiormente a questa città versa le sue acque nel fiume Velino.

Il suo corso nei confini dello Stato è di miglia 51.

TURBINO. Fraticello nella provincia di Civitavecchia. Nasce dai monti situati alla sinistra del fiume Lenta, presso i villaggi di Sasso e Casale, e dopo il breve corso di 11 miglia ha foce nel Mediterraneo tra la Torre di Macchia Tonda e la Torre Flavia.

U

UFENTO o AUFENTO. Fiume della provincia di Velletri.

Scende dalle montagne che stanno a settentrione delle paludi pontine, presso le Casenuove, tra Sezze e Sermonea. Inferiormente a Sezze è sempre navigabile fino alla sua foce, che sta circa 5 miglia a ponente da Terracina. Il suo corso è di presso a 50 miglia.

UFFOGLIANO. Appodato del comune di Tolonello: nel governo di Sant'Agata (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 281 abitanti.

Giace nella vallata del fiume Maracchia, presso ai confini settentrionali della provincia, lungi da Tolonello 4 miglia, e 9 da Sant'Agata, dal lato di greco.

UGRIGNO. Appodato del comune di Sant'Agata, nel governo omonimo (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 167 abitanti.

È situato alle falde occidentali dei monti di Corpeguia, circa 2 miglia a greco da Sant'Agata.

UMANA. Comune nel governo, distretto delegazione di Ancona.

Popolazione 1276 anime.

Nell'Almanacco Statistico del Piceno del 1852 data in aumento colla cifra di 1684.

Fu Umana una vasta Città già detta Numana, e con questo nome indicata da Plinio. Alcuni vogliono fosse fabbricata dai Siciliani prima di Ancona, altri la credono originata dai Siculi. Dell'antica città si vedono le vestigia sul declivio meridionale del Monte Copero non lungi dalla riva marittima dove di tratto in tratto si discoprono molte delle sue antichità rimaste sepolte.

Miserandi sono gli avanzi di questo florido romano municipio, che fu già sede vescovile, essendovi stato il primo vescovo nel 463 sotto S. Ilario, e l'ultimo nel 1422 sotto Martino V. Serba tuttavia il titolo di città vescovile, comechè riunita sin dal 1422 a quella di Ancona per

bolla del sopradetto Martino V, anzi il Pastore Anconitano prende da essa il titolo di conte.

E qui dove esiste l'insigne simulacro del SS. Crocifisso, che tanti denominano il crocifisso di Sirolo, e che ha grado di essere ottremodo miracoloso.

Il territorio di Umana è in colle ed in piano ed ha una superficie di rubbia romana 886 le quali particolarmente danno di prodotti grano, vino, grano turco e fava.

L'estimo rubico di Umana è di

sc. ro. 60,608. 96

Il consuntivo comunale per

1830 era di

sc. ro. 1,017. —

Porto. Varcata la punta più sporgente del Copero, distante circa miglia 9 dalla lanterna di Ancona la costa si volge ad essa e dopo due miglia si rinviene il porto di Umana.

Qui hanno fondo le piccole barche al coperto dai venti di ponente e di maestro, rimanendo eziandio alquanto riparati da quelli settentrionali.

URBANIA. Governo nel distretto d'Urbino (legazione d'Urbino e Pesaro).

Giace nella parte montana inferiormente all'apoor più montuosa regione Feretrana, colla quale confina dal lato di settentrione, mentre ha a greco il governo di Urbino, a levante e a mezzogiorno il governo di Cagli, a libeccio il distretto di città di Castello nella delegazione di Perugia, a ponente e maestro la provincia d'Arezzo nel granducato di Toscana.

È attraversato in tutta la sua maggior lunghezza dal fiume Metauro, che nasce dai monti i quali ne occupano la parte più occidentale, scorre diretto verso levante, ed oltrepassata di poco la città di Urbania entra nel territorio d'Urbino. Il corso di questo fiume è per entro ad una vallata di varia larghezza, ma che specialmente tra Mercatello e Urbania si fa più ampia e presenta l'aspetto di molta fertilità e d'accurata coltura.

Segue la direzione del Metauro una bellissima strada, che è la provinciale di Toscana, la quale da Urbino mette a Borgo San Sepolero ed Arezzo.

Comprendonsi nella giurisdizione di questo governo i seguenti comuni ed appodiati:

Urbania, capoluogo	
Orsajola e Montegio, appodiato	
Peglio	
Borgo Pace	
Figgiانو	
Lanoli	} appodiati
Palazzo de' Mucci	
Parchiule	
Mercatello	
Castel della Pieve	} appodiati
Guinza	
Metola	
Montefeltro	
Valle Bona	
Piobbico	
Monte Grino	} appodiati
Olfredi	
Pecorari	
Sant'Angelo in Vado	
Bucuccaro	} appodiati
Monte Majò	
Popolazione, 12302 abitanti.	

Il comune d'Urbania ha una popolazione di 3708 abitanti.

Il suo territorio è piuttosto sterile nella parte montuosa, dove non produce che ghianda, pascolo e legna da fuoco; ma nella pianura che estendesi sulle rive del Metauro è fertile e ben coltivata a cereali ed a viti.

Fra le produzioni minerali va notata una qualità di terre argillose rosse che riescono molto atte alla fabbricazione di vassellami e stoviglie.

Urbania, città vescovile, capoluogo del governo.

Giace al 43° 59' 86" di latitudine ed al 30° 03' 27 di longitudine.

Distà 10 miglia a libeccio da Urbino, 6 a levante da Sant'Angelo in Vado, e 42 a maestro da Cagli. Vi passa la strada provinciale di Toscana.

È questa una piccola città, fabbricata sulle rive del Metauro, che presenta strade abbastanza ampie e spesso fiancheggiate di portici, decenti abitazioni e qualche edificio assai notevole. Tale è specialmente il sontuoso palagio degli antichi duchi d'Urbino, erettopvi da Federico III di Montefeltro, che fu dimora predi-

letta di alcuni tra i suoi successori. Un delizioso parco murato vi aggiunse Francesco Maria II. Della Rovere, e nel prossimo colle un'antica villa con giardino e rance riservate.

Fra le chiese sono da ricordare, oltre la cattedrale, quella dei minori osservanti e l'altra dei chierici minori, dove si vede la tomba dell'ultimo duca Francesco Maria II.

La regione in cui giace Urbania, fu in antico abitata dagli *Urbinales Metasurense*, i quali vi ebbero una città principale detta *Altria*, che alcuni credono sorgesse alle falde del monte Roccella, presso alle rive del limog Santano, e ne rinvennero in quel luogo le tracce. Questa città soffersse l'ultimo eccidio nelle rovine dei Goti, onde i suoi abitanti diedersi a costruire un castello detto delle Ripe. Divenuto nei tempi di mezzo Castel delle Ripe stanza ed asilo dei quelli di quelle contrade, ebbe nemici gli Urbinati, fautori caldissimi di parte ghibellina; i quali mossergli guerra e lo distrussero. Gli abitanti dispersi e fuggiaschi implorarono l'aiuto di Guglielmo Durante, legato pontificio in Romagna nell'anno 1284, ed egli li accolse nella sua protezione e somministrò loro larghi mezzi per riedificarsi la terra, che poscia prese il nome di Castel Durante. Questo accresciuto di popoli e reputazione fu il capoluogo della provincia appellata *Massa Trabaria*; a cagione delle molte travi d'abete che si tagliavano in su quelle montagne e che per il Tevere si portavano a Roma per esservi adoperate nelle grandi costruzioni di quella città. Comprendevasi questa regione, oltre Castel Durante, Mercatello, Sant'Angelo in Vado, Castellamaro, Sasso Corbaro, ed estendevasi da una parte fino a Sant'Agata, Macerata Feltria, dall'altra fino al monte Nerone ed al territorio di Cagli.

Signori della massa Trabaria, sino dalla seconda metà del secolo XIII, furono i Brancaleoni, i quali ebbero tanta potenza che competarono colla famiglia di Montefeltro, si imparentarono con essa, e con essa parimente guerreggiarono diverse volte. Ma coll'andar del tempo ne furono dispogliati di molte terre e castella; e da ultimo tutta la signoria passò nelle mani dei Feltreschi, per il matrimonio di Gentile figliuolo di Bartolomeo Brancaleoni con Federica figlia di Guidantonio, e poi duca d'Urbino.

Sebbene per tale avvenimento cessasse Castel Durante dall'esser capo di una se-

parata signoria, non per queste decade dal suo fiore. Chè anzi molti favori e molti abbellimenti, come si è accennato, ebbersi dai duchi urbini: i quali vi promossero eziandio le industrie, e segnatamente quella delle majoliche dipinte, che divenne rinomatissima per la eccellenza delle pitture con che si adornavano. L'ultimo duca Francesco Maria II vi soggiornò il più della sua vita, e morendo, fece dono al comune della sua magnifica biblioteca, che fu poi dal papa Alessandro VII fatta trasportare nel Vaticano.

Quando lo stato d'Urbino fu incorporato nei domini della santa sede (1624) il pontefice Urbano VIII elevò al grado di città Castel Durante, che cambiò quindi il suo nome in quello d'Urbania.

La novella città fu decorata del seggio vescovile, insieme con Sant'Angelo in Vado, intitolandosi il vescovo da ambidue le città, ed alternando ogni semestre la sua residenza in ambedue. (V. art. Sant'Angelo in Vado).

Urbania è patria del celebre Francesco Lazzari, detto Bramante, il grande restauratore dell'architettura.

URBINO E PESARO. Legazione.

Trovasi posta questa provincia tra la Romagna da un lato, e la Marca e l'Umbria dall'altro: e giace quasi per intero nel versante orientale della central catena Appenninica.

Le fortune confine a tramontana la legazione di Forlì e il territorio della piccola repubblica di San Marino; a greco il mare Adriatico; a levante e scirocco lo provincia d'Ancona e di Macerata; a mezzogiorno e libeccio la provincia di Perugia; a ponente la provincia d'Arezzo nel granducato di Toscana.

La sua forma è assai irregolare, offrendo i suoi confini frequenti sinuosità ed alternandosi di molti angoli ora sporgenti or rientranti.

L'estensione della superficie è di romane miglia quadrate 4619, 3: estensione che supera quella di tutte le altre provincie dello Stato, tranne quella di Roma, considerando l'Agro e la Comarca, come una sola provincia, e quella di Perugia, che di poco l'avanza.

Le maggiori distanze che incontransi per entro ai suoi confini, calcolate in retta linea, e prese quasi ad angolo retto, sono: dalla frontiera Toscana a ponente di Castel d'Elej, al confine ultimo della provincia verso quella d'Ancona, cinque miglia inferiormente a Senigallia, miglia 67:

dalla punta delle Gabine in quel di Pesaro, alla punta estrema che fa col suo angolo meridionale il territorio di Gubbio, poco inferiormente al villaggio di Coccorano, miglia 65.

La popolazione era, secondo l'Indice Alfabetico, pubblicato nel 1856 di 225,806 abitanti; onde per questo rapporto va annoverata tra le prime dello Stato, non incontrandosi una popolazione superiore che nelle provincie di Bologna o di Roma.

MONTI E VALLI.

La giacitura di questa provincia è varia; perchè se in molta parte ella è simile a quella che generalmente incontrasi nelle Marche, e presenta molte successive serie di poggi e colli, separata da vallate di fiumi decorrenti con degradata pendenza al mare, se ne differenzia poi in altre parti, che trovan si costituite tra i più alti monti della grande catena appenninica o le sue immediate diramazioni. La prima di queste condizioni topografiche incontrasi nei distretti di Pesaro, Fano e Senigallia: la seconda in quelli d'Urbino e di Gubbio.

La estesa principale dell'Appennino corre pel lato occidentale della provincia a cui appartiene tutto quel tratto che è tra gli altissimi gioghi della Carpegna e del monte Cuoco. I punti culminanti sono i seguenti:

monti	latitudine	longitudine	altezza sul livello del mare
Carpegna	43° 47' 33"	29° 52' 37"	m. 1460
Nerone	43° 33' 20"	50° 3' 0"	" 1506
Acuto	43° 28' 40"	30° 11' 30"	" 1676
Corno	43° 27' 31"	50° 12' 20"	" —
Catria	43° 27' 40"	50° 13' 11"	" 1692
Cuoco	43° 22' 0"	50° 17' 0"	" 1625

Appartengono questi monti, secondo le investigazioni dell'ingegnere A. Rutili Gentili, alla classe dei terreni secondarii, e precisamente, quanto al Carpegna, alle stratificazioni superiori comprese sotto la denominazione di *trelacea*, o meglio *ipercalcare*; quanto agli altri monti, alle stratificazioni inferiori, comprese sotto la denominazione di *calcari appennini*.

È poi da notarsi che il monte Carpegna sebbene faccia seguito apparentemente alla catena occidentale appenninica, detta altrimenti Umbro-Picena, resta dalla medesima diviso per un tratto notabile delle formazioni terziarie inferiori e medie che

sormontano la detta catena. La forma del monte anziché essere allungata; come nell'ordinario, nel senso della catena di cui fa parte, lo è quasi in senso ad essa perpendicolare ed annuncia perciò un particolare carattere di sollevamento.

Due altri monti debbonsi ricordare tra i principali e certo tra i più notevoli che sorgano in questa provincia, sono il *Pietralata* e il *Paganuccio*.

Il primo è al 43° 58' 0" di latitudine e al 50° 14' 0" di longitudine; il secondo al 43° 57' 30" di latitudine e al 50° 14' 20" di longitudine. La loro altezza non è stata ancora determinata. Sono essi due parti pressoché eguali della montagna del Furlo, divise tra loro per mezzo del profondo burrone entro edì divalla il fiume Candigliano e corre la via Flaminia, che passa pel famoso trifuro, per esso detto del Furlo. E questa una delle più straordinarie appendici della catena Appennina, da dove si distacca per andare a formare l'alibemamento della catena occidentale. Le spalle dei due monti sono perfettamente omologhe, dappoiché laddove una si trova in cavo, l'altra ne è in rilievo; segno manifesto che questo burrone a similitudine di molti altri, è dovuto ad uno schiantamento.

La maggior valle che esiste nella provincia è quella del Metauro, che da Fossombrone si estende fino alla marina, avvicinandosi alla quale va acquistando sempre più considerevole ampiezza. Di minore estensione sono le valli del Misa nel territorio di Senigallia, della Foglia in quello di Pesaro, e le altre che di tratto in tratto vengono aprendo, lungo le rive dei fiumi anche nella parte montana della delegazione.

Fiumi.

I fiumi principali della provincia sono i seguenti cui riportiamo nell'ordine con che si succedono, procedendo dal nord al sud.

Il *Marone* ha la sua origine alle pendici orientali delle così dette Alpi Toscane, d'onde dopo breve tratto entra nei confini dello Stato Pontificio e scorre di mezzo alla dirupata regione del Montefeltro, quindi accresciuto di copiose acque entra nel distretto di Rimini e va a scaricarsi in mare. Percorre nella provincia d'Urbino e Pesaro circa miglia 21.

Il *Foglia* detto anticamente Isaro, discende per esso dalle succennate pen-

dici degli Appennini Toscani, qual rivo montano assai povero di acque vive; ma poi successivamente ingrossato dai molti torrenti del Montefeltro, procede oltre nel suo corso, conservando però piuttosto carattere di torrente che di vero fiume, essendo che i detti influenti non gli arrecano ancora tributo di acque copiose. Dopo attraversato le regioni dell'Urbinate, entra il Foglia nel Pesarese, ove si allarga in aperta valle, e va a metter capo nell'Adriatico presso alla città di Pesaro con foce armata di moli che costituiscono il porto canale. Il corso di questo fiume è per miglia 4 nel territorio toscano, e per 50 nella provincia d'Urbino e Pesaro.

Il *Metauro* viene formato dal due rivi Meta ed Aurò i quali discendono precipitosi dalle Alpi Pennine che dividono l'alto Urbinato dal territorio di Città di Castello, e si uniscono in un sol corso presso Borgopace. Di là il fiume si divalla nei territori di Urbania e di Fermignano, e giunto in quello di Fossombrone s'ingrossa delle acque del *Candigliano* già unito al *Candiano*, del *Bosco* e del *Burano*. Discende quindi nelle vaste e feraci pianure di Fano, e si getta nel mare due miglia inferiormente a questa città. La lunghezza del suo corso è di circa miglia 61.

Il *Cosaro* ha sua origine nella dirupata ehina orientale del Gaudio, al di sopra di Serra Sant'Abbondio, ed adagiando per tempo il suo corso depiisce nei piani di Pergola, indi in quelli di Senigallia, superiormente alla quale città poco più che tre miglia si scarica in mare; dopo una lunghezza di corso di miglia 57 circa.

Il *Misa* deriva dal pendio orientale dei monti d'Arceria nella provincia d'Ancona, per entro ai cui confini scorre per miglia 16. Percorre quindi per 8 miglia il distretto di Senigallia e si getta nell'Adriatico, formandovi il porto canale di quella città.

Vuolsi notare da ultimo che una piccola parte delle acque della provincia non si versa nell'Adriatico, ma nella valle del Tevere, e, per mezzo di questo fiume, nel Mediterraneo. Sono questi alcuni piccioli rivi di quella parte del territorio Eugubino, che giace nel versante occidentale della catena appenninica, la quale piegando qui maggiormente verso scirocco, cessa di segnare, dal lato d'occidente, il limite estremo della provincia, siccome fa superiormente.

Questa regione fino ad una distanza assai notevole dal mare è costituita da terreni sedimentati di origine marina o fluviale, giacenti in piano orizzontale. Sono questi i terreni così detti *supercretacei superiori*, e di antica alluvione, ossia, come altri dicono *terziarii superiori* e *quaternarii*, e si compongono di vasti depositi di sabbia color giallo e di marne subappennine.

I piani di questi terreni nel prolungarsi verso l'Appennino, incontrano isolati risalti dei terreni terziarii inferiori, nonché i terreni cretacei superiori, addossati generalmente al medesimo Appennino, come vedesi nel Monte Feltro e nel monte di Carpegna; ma talvolta giungono a toccare le rupi appennine propriamente dette interuandosi ancora, tra i monti, siccome avviene nella regione di Pergola.

La formazione appennina che s'incontra generalmente, risalendo dalla parte marittima e subappennina alla montana, viene annunciata da poggi di scaglia o galestro grigio e rosso ocraceo, distesi generalmente alla base dell'Appennino lapideo, o tanto più sviluppati e salienti verso il giogo della catena; quanto più si procede verso settentrione. Ed infatti, oltrepassati i monti di Pietralata e di Nerone, il galestro (o creta inferiore) giunge a formare esso solo il sommo giogo dell'Appennino, ed a costituire almeno apparentemente tutto il corpo della catena. Inoltre lo stesso terreno cretaceo superiore, vale anch'esso, benchè assai più tardi del galestro, tanto più verso il giogo dei monti, quanto più si procede verso settentrione.

Il carattere della rupe appennina è prima una calcarea bianca quasi schietta, indi una calcarea leggermente grigia, rilegata da vene spatiche, dipoi una calcarea assai rilucida, ordinariamente semicristallina, a luogo a luogo magnesiaca e priva di stratificazioni:

Venendo ora a ragionare dei fossili, e prima di tutto di quelli che si rinven- gono nelle formazioni appennine o secondarie propriamente dette, deesi notare come i monti di questa provincia siano ricchissimi di fossili specialmente ammonitici, trovandosi le rocce del monte di Pietralata abbondanti di ammoniti di grandi dimensioni, e quelle dell'Appen-

nino di Cagli ricche degli stessi fossili, di dimensioni minori, ma d'immensa varietà.

Nel sistema cretaceo inferiore sono comuni antiche piante marine petrificate. Nel cretaceo superiore sono più reperi- bili, benchè non tanto frequentemente il *pecten lamellosus*, il *catellus lumacchi* e la *trigonia scabra*, notandosi di più che molte di tali rocce sono quasi per intero costituite di frammenti di piccole conchiglie. La calcarea sub appennina delle falde del Carpegna e del Montefeltro sono rocce di questo genere, cioè calca- ree politalmiche.

Nel terziario inferiore abbondano più che altro le *filitti*: il terziario superiore, specialmente il più antico, è molto ricco di conchiglie, non essendo raro il tro- vare in alcuni luoghi le rocce di questo terreno costituite più che per un terzo della loro massa dalle spoglie di tali ani- mali, come la sommità del Sasso Simone nel Montefeltro, che è costituita di ban- chi gonfaliatici enormemente carichi di ostriche, di *pettini di venera* ecc.

Infine nei terreni quaternarii si rin- vengono talvolta le spoglie di antichi quadrupedi, oggi indigeni dei climi tropi- cali, come denti di *boue uro*, ossa di *elefante*, di *rinoceronte* ecc.

PRODUZIONE MINERALI.

Il *zolfo* è il più importante dei pro- dotti minerali della provincia. Trovasi in molte località, ma abbonda specialmente nel Montefeltro, dove sono in attività pa- recchie cave assai fertili. In Urbania si trovano delle terre argillose rosse, dalle quali si ottengono vasellame e stoviglie in opere ordinarie. Altre *terre colorate* si cavano nei territorii di Pesaro e d'Ur- bino. A Monte-Baroccio nel pesarese esi- stono due cave di *pietra seminaufurea*, che dopo cotta in apposita fornace e quindi minutamente polverizzata produce la sostanza gessica, della quale si fa uso grandissimo. Il *gesso* incontrasi abbon- dante in quel di Pesaro, d'Urbania, in varii luoghi del Montefeltro e nel seni- galliese: il travertino e varie qualità di marmi a Fossombrone, Gubbio, Cagli, nei monti Catria e Cucco e nel Monte- feltro; nel Catria e nel monte Cucco predetti e nel monte di Lamoli, v'ha *ferro*, e *rame*, nell'ultimo de' quali luoghi gli ultimi duchi d'Urbino attivarono delle escavazioni, ed ebbero ferriere e fornaci.

In quel di Senigallia il quarzo jalino o cristallo di monte: finalmente si hanno copiose tracce di carbon fossile nei territorii di Cagli, Pergola, Macerata-Feltria, Pennabilli e nel monte Catria.

Quanto alle acque minerali, poche se ne scoperse: pure ve n'ha alcune in qualche località del Montefeltro, e varie nel territorio di Sinigallia, tra le quali è più pregiata quella solforosa, detta di San Gaudenzio.

CONDIZIONI AGRARIE.

E' facile comprendere come in una provincia che estendesi per così varia giacitura di suolo, debbono queste condizioni grandemente differenziarsi. Le grandi montagne della catena appenninica sono infatti o al tutto alpestri, o ricoperte di selve, o produttive soltanto di pascoli. Di terreni non molto fertili in generale sono costituite le colline, massime vengono coltivate con singolare industria. Le vallate poi dei fiumi, e specialmente quella più ampia del Metauro, sono di lor natura ubertosissime.

Nel territorio urbinato si coltivano accuratamente le viti, gli olivi ed i gelsi,

e si hanno ottime pasture per animali bovini e suini, che vi si alimentano in gran numero; come avviene pure nel territorio di San Leo ed in altri luoghi del Montefeltro, ne quali un altro importante prodotto è quello dei formaggi, del selvaggiume e del pollame. Più scarsamente coltivato si offre il territorio di Cagli; pur nondimeno esso è attissimo ai pascoli; ed infatti i duchi d'Urbino ivi tennero la razza dei loro cavalli. Florida è la pianura che soggiace a Gubbio. I dintorni di Pergola mostrano l'industria degli agricoltori; la quale anche più animata appare nei colli del fanese e specialmente del pesarese. Le pianure di questi ultimi territorii e quelle di Senigallia sono feracissime d'ogni maniera di cereali e di saporitissimi erbaggi.

Ad Orciano i campagnoli traggono partito dalla quantità immensa d'Agarici per prepararne l'esca, della quale poi fanno utile traffico.

Estesissima è poi, principalmente nella parte marittima della provincia la coltivazione dei gelsi, onde si alimenta l'industria ivi ognora crescente della coltivazione de' bachi da seta.

Prospetto dei terreni che compongono la provincia.

Lavorativi	{	Semplici	rubbia 44,858	79,893
		Alberati e vitati	" 52,477	
		Olivati.	" 2,208	
Pascolivi	{	Prativi	" 5,692	82,712
		Cespugliati	" 49,020	
Boschivi	{	da ghiande e castagne selvatiche	" 23,600	87,422
		da legna e carbone	" 51,691	
		da costruzione	" 81	
		da castagne e maroni	" 80	
Vigneti				80
Pometi, giardini, orti e ville				593
Sterili				2,284
Pubblici	{	Fiumi, torrenti, canali, etc.	" 7,072	7,504
		Strade e fabbriche pubbliche	" 232	
				199,688

Prospetto della produzione in generi annonarii.

Per vitto degli uomini.

Grano	rubbia	154,775
Granturco	"	78,566
Riso	"	8
Lupini	"	150
Fava	"	18,626
Farro	"	442
Lenticchie	"	318
Cicerchie	"	768
Ceci	"	719
Fagioli	"	2,247
Totale		253,594

Per vitto delle bestie.

Favetta	"	1,007
Biada	"	626
Orzo	"	6,274
Totale		7907

Totale generale 241,501

Da questi dati statistici, posti a confronto tra loro, e con la cifra della popolazione, stabilita dal Galli nel 1846, a 229,029 abitanti, si hanno i seguenti risultati:

La popolazione sta alla superficie, come abitanti 1,44 sopra ogni rubbio;

quanto alla produzione totale in generi annonarii, si ha rubbia 4,20 per ogni rubbio di superficie;

quanto al rapporto fra il prodotto in generi per vitto degli uomini ed il numero della popolazione, si ha rubbia 4,01 per ogni individuo.

Considerando poi questi tre elementi in confronto delle altre provincie dello Stato, si avrà:

che la provincia d'Urbino e Pesaro, sebbene conti una popolazione assoluta superiore a quella di quasi tutte le altre, pure relativamente alla superficie è mediocrementè popolata, tenendo fra di esse il dodicesimo luogo;

che in poco miglior condizione si trova, quanto al rapporto fra la superficie ed il prodotto in generi annonarii, nel quale tiene il decimo luogo;

che finalmente non trovasi molto fa-

vorita nel rapporto che è tra la quantità della produzione in generi annonarii ed il numero degli abitanti, per la parte che tocca a ciascuno di questi, perchè anche sotto tale aspetto, essa non occupa più che l'undecimo posto tra le altre.

Stato del bestiame esistente nella prov.

Vaccino		
Buoi aratorji	21,756	
Vacche	15,497	
Mansi e Vitelli	16,427	
		85,600
Cavallino		
Cavalli	2,358	
Muli	506	
Somari	3,908	
		6,782
Pecorino		
Pecore		
Castrati		188,298
Capre		
Suino		46,598
Totale		295,108

Prospetto indicante i furti campestri, colla distinzione di quelli commessi dai contadini da quelli commessi da persone di altre classi negli anni 1840-44.

Furti campestri commessi dai contadini.

Numero dei delitti	Numero delle persone implicate			Rapporto del tot. delle persone implicate sopra ogni 10,000 del tot. della rispet. clas.	
	nomini	donne	totale		
Denunciati	484	375	70	445	29
Giudicati	475	405	67	472	29
Condannati	176	212	53	365	16

Furti campestri commessi da non contadini.

Denunciati	228	265	88	584	43
Giudicati	249	312	79	591	49
Condannati	121	104	56	180	18

STRADE

Strade nazionali.

Due sono le strade nazionali che attraversano il suolo di questa provincia; cioè la Flaminia, che denominansi delle *Marche* e quella detta del *Furto*.

Entra la Flaminia nella provincia al ponte del Tavollo o Taullo, nel confine colla provincia di Forlì, ove abbandonando la piccola vallata di questo torrente, ascende per le pendici dei colli della catena denominata delle Gabine al dorso della medesima, valicato il quale, discende dall'altra parte verso la vallata del Foglià, che essa tragitta sotto le mura di Pesaro a mezzo di un ponte di opera murale. Traversa questa città, salisce e varca il monte Ardizio, da dove si distende sino alla sottoposta spiaggia del mare, che essa costeggia fino alla città di Fano. Qui si diparte in due rami, dei quali l'uno prosegue l'andamento del litorale, traversando la città di Senigallia e tragittando i fiumi Metauro, Cesano e Misa; quindi abbandonati i confini della provincia quasi cinque miglia inferior-

mente a Senigallia si continua nelle delegazione d'Ancona, di Macerata e di Camerino, insino a Foligno, dove si ricongiunge coll'altro tronco che fu detto distaccarsene a Fano, e che denominasi del Furlo. La sua lunghezza dentro il territorio della provincia è di miglia 57: la larghezza di metri 9; la pendenza massima nelle salite è discese dei colli delle Gabine e dell'Ardizio di 8 per 100. Tranne che in queste due località, la strada corre sempre in pertetta pianura.

Il rancio del Furlo si dirige dalla detta città di Fano sopra Fossombrone, ed oltrepassata di tre o quattro miglia, traversa una falda del monte di Pietralata (chiamato anticamente monte di Asdrubale, perchè ivi questo capitano cartaginese fu dai romani sconfitto) che gli schiude il cammino a mezzo di una galleria o foro, scavato nel masso. Appartiene quest'opera agli antichi romani, e precisamente all'imperatore Vespasiano, come resta comprovato dalla iscrizione che vi si trova, verso Fossombrone, ed è eseguita a tutto scarpello. Misura questo foro nella lunghezza metri 55. 88, nella larghezza metri 5. 35, nell'altezza fino al vertice del

sott'arco metri 4. 44. Poscia giunge questa strada a Cagli, onde prosegue il suo cammino per Cantiano Scheggia e Costacciaro fino al fosso denominato della Sirca sul confine della provincia di Perugia. La lunghezza di questa strada è di miglia 53: la larghezza varia dagli 8 ai 6 metri; la pendenza massima giunge al 12 per 100 nella salita della Scheggia.

Strade provinciali.

1. La strada di Toscana, divisa in tre distinti tronchi de' quali il primo detto *Urbinate* mette dal villaggio delle Fabbricene, a sinistra della nazionale Flaminia, un miglio al di là di Pesaro sino ad Urbino: il secondo denominato strada *Urbaniense* va da Urbino ad Urbana; il terzo detto strada di *Toscana* principia da Urbana, passa per S. Angelo in Vado, Mercatello, Borgo Pace, Lamoli, ed ha termine al punto detto Rocca Trabaria, posto sul vertice dell'Appennino, al confine con la Delegazione di Perugia. La lunghezza totale è di poco oltre alle miglia 56: la larghezza varia dai metri 7. 1/2 ai 8. 1/2. — 2. La strada di *Calmazzo* va da Urbino al borgo di Calmazzo, posto sulla nazionale Flaminia tra Acquafredda e Fossombrone, ed è lunga oltre a 9 miglia. — 3. La strada *Eugubina* comincia a sinistra della nazionale Flaminia del Furlo presso alla terra della Scheggia, sale a Gubbio e di là si continua sino all'osteria delle Casacce nel confine con la delegazione di Perugia, per la lunghezza totale di miglia 30. — 4. La strada della *Branca* mette parimenti da Gubbio al confine della provincia perugina, e propriamente al ponte sul Chiagio. Lunghezza miglia 8. 1/2. — 5. La strada della Pergola detta del *Cesano*, si distacca dalla nazionale Flaminia delle Marche, presso al ponte del fiume Cesano, passa pel borgo di Monte Porzio, per San Lorenzo in Campo e per la città di Pergola, indi prosegue sino al confine della provincia maceratese. Lunghezza miglia 30. — 6. La strada di *Arcevia* comincia al casale della Pacchiana, a sinistra della Flaminia presso Senigallia e termina al confine della delegazione d'Ancora, dopo percorse miglia 8. 3/4. — 7. La strada di *Montorio* ha principio da Fossombrone, passa per S. Ippolito, Sorbolongo, Barchi, Mondavio, Orciano, e termina all'incontro con l'altra provinciale della Pergola. Lunghezza miglia 15. 1/3. — 8. La strada del porto-

casale di *Pesaro*, lunga un miglio, principia a destra della Flaminia, presso alla porta della città, e costeggiando il canale giunge allo squero; che sta presso allo sbocco. — 9. La strada della *Marecchia*, detta anche del *Montefeltro*; in continuazione della strada provinciale di Verrucchio spettante alla legazione di Forlì, va dal confine delle due legazioni sin presso alla città di Pennabilli. Lunghezza miglia 18. — 10. La strada della montagna del Corno, si parte dal borgo di Scheggia e riesce in sulla destra della strada provinciale del Cesano, fra la Pergola ed il confine con la delegazione di Macerata. Lunghezza miglia 18.

Altre strade provinciali erano ultimamente in via di costruzione, specialmente in quelle località che più ne abbisognavano, cioè nell'urbinate e nel Montefeltro.

Strade comunitative consorziali.

Appartengono a questa classe la strada detta di *Candelara* che ha principio dalla porta dei Cappuccini di Pesaro e va per Candelara e Ginestreto a Monte Baroccio, della lunghezza di miglia 14; e la strada di *Ripe* lunga miglia 4, che si distacca dalla provinciale di Arcevia, a 3 miglia da Senigallia, e per Porcozzone e Ripe si dirige a Corinaldo nella provincia di Ancona.

Sono per numerosissime le piccole strade comunali che pongono in facile comunicazione i castelli ed i villaggi disseminati per la estesa superficie della provincia.

INDUSTRIA E COMMERCIO.

Le industrie più importanti che esistono nella provincia sono quelle delle *conce di stuoie e pelli* che si esercitano specialmente a Pesaro, Senigallia e Cagli, e dei cui prodotti, assai stimati, si fa commercio anche coll'estero; le fabbriche di *tessuti di lana* di Fossombrone e della Pergola, della quale ultima città sono molto accreditati i tappeti; le fabbriche di *bacella* che producono bordati, filati, coperte, fettucce e lavori di maglia a Fossombrone, Senigallia, Fano ed altri luoghi; le *corde armoniche* a Gubbio; le manifatture delle *spille* in Urbino; la *filatura della seta*, estesissima in tutta la provincia, avendosi anche parecchie filande a vapore a Fossombrone ed in Pesaro;

Infine la fabbricazione della *cera lacca*, e del *cremor di tartaro*, le *vetrerie*, e le acereditissime *majoliche* e *terraglie* di Pesaro.

Molti di questi prodotti costituiscono un importante ramo di attivo commercio coll' estero: ma più d' ogni altro la seta.

Tra le fiere è celebre quella che si tiene in Senigallia dal 20 di luglio agli 8 di agosto d' ogni anno; della quale fu già detto all' articolo *Senigallia*.

Delle altre fiere della provincia ecco le principali.

Urbino ha tre fiere: una il 2 giugno, l'altra il 28, 29 e 30 agosto, la terza il 21 dicembre.

Pesaro ne tiene una il 10 settembre.

Senigallia ha alcune altre fiere per esempio, il 8 maggio, li 14 e 22 luglio, e il 28 agosto.

Fano ha tre fiere, il 10 luglio, il 24 agosto e il 15 dicembre.

Gubbio tiene le sue due fiere li 16, 17 e 18 maggio, per la festa di Sant'Ubaldo, ed il 22 settembre.

Cagli conta cinque fiere: la prima delle quali si tiene nella seconda domenica di quaresima, la seconda ai 10 di maggio, la terza ai 25, 26 e 27 di giugno, la quarta nella terza domenica di settembre, la quinta agli 11 di novembre.

Quattro fiere si celebrano in Fossombrone il 2 maggio, l' 11 giugno, il 22 settembre ed il 4 novembre.

Alla *Pergola* si tengono due fiere, il 5 settembre ed il 5 novembre.

Le quattro fiere d' *Urbano* hanno luogo il 25 aprile, il 26 luglio, il 28 agosto, e li 18, 19 e 20 ottobre.

A *Sant' Angelo in Fado* se ne celebrano tre il 11 8 maggio, il 28 giugno ed il 30 settembre.

DIVISIONE TERRITORIALE.

La regione compresa in questa provincia fu antichissimamente popolata dagli *Ambrì*, quindi dai *Galli Senoni*. Dopo la battaglia di *Santino* avvenuta nell' anno di R. 474, ed in cui la potenza de' *Galli* fu abbattuta, venne in seggezione dei *Romani*. Caduto l' impero, fu a lungo disputata dai *barbari* e dai *greci*; e le tre città marittime furono annoverate fra quelle della *Pentapoli*, dipendente dall' *Esarcato* di *Ravenna*.

Nel tempi successivi molte signorie si costituirono dentro i suoi confini. Tali furono la contea di *Carpegna*, e quella di *Mentefeltro*, possedute a quanto pare da

due rami di una stessa famiglia, la signoria della *Faggiuola*, posta in sull' alto *Appennino*, presso ai confini toscani; la *Massa Trabaria*, che aveva a capoluogo *Castel Durante* (*Urbano*), e comprendeva *Sant' Angelo* in *Vado*, *Mercatello* ed altri luoghi minori, retaggio della famiglia *Brancaleoni*; la signoria di *Gubbio*, di cui godettero i *Gabrielli*; quella di *Pesaro*, stata dei *Malatesta* e poscia degli *Sforza*; quella di *Fano*; la prefettura di *Senigallia*; il vicariato di *Montavio*.

Tutti questi piccioli stati, tranne *Fano*, vennero a poco a poco a costituire il ducato d' *Urbino*.

Durante il regno italico la provincia formò tre vice-prefetture (*Pesaro*, *Urbino* e *Senigallia*) del dipartimento del *Metauro*, che aveva *Ancona* a capoluogo.

Nel riordinamento del governo pontificio fu delegazione e quindi legazione, resta da un cardinale, con due città rivestite egualmente delle prerogative di capoluogo, le quali sono *Urbino* e *Pesaro*.

Comprendosi in essa cinque distretti, quindici governi, novantasei comuni e centosette appodati, così distribuiti.

Distretto d' Urbino

Governi 7

Comuni 42

Appodati 72

Popolazione . . abitanti 71,508

Distretto di Gubbio.

Governi 5

Comuni 18

Appodati 19

Popolazione 52,183

Distretto di Pesaro.

Governi 1

Comuni 14

Appodati 7

Popolazione 54,141

Distretto di Fano.

Governi 2

Comuni 6

Appodati 4

Popolazione 28,833

Distretto di Senigallia.

Governi 2

Comuni 16

Appodati 8

Popolazione 39,164

La provincia è divisa in due parti, *montana* e *marittima*. Comprende la prima i distretti di Urbino e di Gubbio; la seconda quelli di Pesaro, Fano e Senigallia. Urbino e Pesaro sono i due capiluoghi.

Il governo risiede alternativamente in entrambi per mesi sei.

Urbino, distretto.

È tra i distretti della provincia, quello che occupa la maggiore estensione, ed il più montuoso.

Confina a settentrione con la legazione di Forlì e con la repubblica di San Marino; a levante coi governi di Pesaro, di Fano e di Mondavio; a mezzogiorno con quelli di Pergola e di Cagli; a libeccio col distretto di Città di Castello nella delegazione di Perugia; a ponente con la provincia d'Arezzo nel granducato di Toscana.

I governi che lo compongono sono:

Governo d' Urbino	abit.	32,216
— di Fossombrone	..	11,708
— di Macerata-Feltria	..	7,468
— di Pennabilli	..	4,856
— di Sant'Agata	..	6,405
— di San Leo	..	6,875
— d' Urbania	..	12,502

Urbino, governo.

Contiene nella sua giurisdizione i comuni ed appodati seguenti:

Urbino, capoluogo.

Gaifa
Primicilio } *appodati*
Schiati

Auditore:

Castelnuovo
San Giovanni } *appodati*

Colbordolo.

Coldazzo
Serra di Genga } *appodati*
Talechlo

Fermignano.

Pagino, *appodato*.

Monte Calvo.

Monte Fabbri.

Ripe, *appodato*.

Monte Guiduccio.

Casa Rotonda
Fonte Corniale } *appodati*

Petriano

Ricece, *appodato*.

Tavoleto.

Ripamossana } *appodati*
Torricella

Popolazione del governo 22,316 abitanti.

Il comune di Urbino annovera una popolazione di 12,462 abitanti.

Urbino, città arcivescovile, capoluogo di governo, di distretto e di legazione.

Sta in latitudine al 43° 43' 56", in longitudine al 50° 48' 20". Dista miglia 22 a libeccio da Pesaro 12 tra maestro e ponente da Fossombrone, 30 a borea da Gubbio, 18 a levante del punto più prossimo della frontiera toscana, 26 od ovest da Rimini.

È residenza delle autorità governative e giudiziarie e di tutti quelli che sogliono trovarsi nelle città capitali delle provincie. Ma siccome Urbino divide questa prerogativa con Pesaro, così le sue autorità (tranne quella del preside che governa l'intera provincia) e le sue amministrazioni hanno sottoposto la sola parte montana, come quelle di Pesaro la parte marittima della provincia.

Descrizione.

Sopra due alti colli che si elevano tra i fiumi Metauro e Foglia sorge questa illustre città, già capitale del ducato del suo nome. È cinta di mura, che vennero innalzate dal celebre matematico Federico Commandino, e vennero a quel tempo riguardate quale modello di buona fortificazione: Più non esiste la valida rocca, onde i Feltreschi l'avevano munita, e che sorgeva nel luogo dove or vedesi il monastero dei Carmelitani: essa fu fatta demolire dal duca Guidubaldo I, dopo la invasione del Valentino.

Il più notevole fra gli edifizj della città è il grandioso palazzo ducale (ora legatizio), che ancora rammenta la magnificenza dei signori che lo fecero erigere; sebbene più non radebba quella ricchezza di artistici pregi che un dì la adornava. È opera dell'architetto Luciano di Lauzana.

La chiesa cattedrale, fu riedificata nella seconda metà dell'ultimo secolo, poichè un terremoto ebbe rovinata quella che prima vi esisteva. È un vasto tempio, a tre navate, e di bell'architettura. Si in questa chiesa che nelle altre molte, cui Urbino possiede, ammiransi assai buoni dipinti della scuola urbinale, e specialmente del Barocci; e vari pregievolissimi in plastica del Brandani. Vedesi anche nel sotterraneo del duomo, un bel Cristo morto scolpito in marmo, che giudicasi opera di Gian Bologna.

Non mancano i buoni palazzi, alcuni de' quali pregevoli per disegno, o contenenti lodate pitture.

Elegante per lo forme architettoniche e ricco di ornamenti è il pubblico teatro, che venne innalzato in questi ultimi anni.

Ma più di qualunque palazzo o qual si voglia superbo edificio, è degno d'essere ricordata, o religiosamente visitata dal forestiere l'umile casa in cui spirò le prime aure vitali il divin Raffaele. Da questa casa, che ha una sola finestra, sgorga tal luce sopra Urbino, che l'ala infaticabile del tempo non potrà estinguere nè menomare, se una nuova barbarie non l'ajuta. Ivi leggesi questa iscrizione:

*Numquam moriturus exiguus hinc in
aëdibus eximius ille pictor Raphael natus
est octavo Idus Aprilis MCDXCVIII. Ve-
nerare igitur hospes nomen et genium loci.
Ne mirere:*

*Ludit in humanis divina potentia rebus
Et saepe in parvis claudere magna solet.*

ISTITUZIONI BENEFICHE ED EDUCATIVE.

Possiede Urbino a soccorso della classe indigente uno spedale ben provveduto di entrate, nel quale si accolgono gl' infermi, gli esposti ed i pellegrini: un Conservatorio per gli orfani, un Monte di Pietà, un Monte Frumentario.

Tra gl'istituti dedicati alla pubblica istruzione primeggia l'Università. Da principio essa non fu che un collegio di tredici professori istituiti nel 1506 dal duca Guidubaldo I. e favorito con privilegi dai pontefici Giulio II, Pio IV ed Urbano VIII. In seguito vi fu aggiunto uno studio pubblico, approvato da Innocenzo X e da Alessandro VII. Finalmente nel 1671 papa Clemente X innalzò queste scuole al grado di Università, che fu poi decorata di molte prerogative da Clemente XI e da Innocenzo XIII. Leone XII nel principio del suo pontificato la sopprime, poscia la ripristinò egli stesso nel 1826. È annoverata tra le università secondarie dello stato; ed anche tra queste tiene uno degli ultimi posti, avendo scarsissimo numero di professori e non concedendo le lauree dottorali, che nella facoltà legale e nella teologia. Il suo orto botanico è piuttosto ricco di rare specie. Nel palazzo in cui è stabilita, vi ha eziandio la pubblica biblioteca.

STATO POSTICIO

Alla istruzione secondaria provvede in modo assai soddisfacente un Collegio convitto, tenuto dai padri delle Scuole Pie, che colla saggia direzione e col fornirli di egregi professori seppero mantenerlo in molto credito fra gli altri collegi delle vicine provincie.

La gioventù ecclesiastica viene educata nel Seminario arcivescovile.

Esisto ancora l'antica accademia letteraria, detta degli *Assorditi*.

Industria.

Poco è a dire delle industrie di questa città, che di speciali non ne possiede, tranne una di cui è debito fare menzione: cioè la manifattura delle spille. È questa una grandiosa fabbrica eretta sotto il pontificato di Clemente XIII, ed è di proprietà della casa Albani. Questo stabilimento, l'unico di tal genere che esista nello stato, procura la sussistenza ad un ragguardevole numero di persone. La quantità annuale di spille che vi si fabbrica è di 80,000 libbre, con che si provvede non solamente al bisogno di tutti i paesi dello stato, ma ancora se ne fa commercio coll'estero.

CENNI STORICI.

Urbino, il cui nome diceasi venuto da *urbs bina*, o perchè da principio si formasse di due separate città, o piuttosto perchè fabbricata su di un bicipite poggio, fu in antico abitata dagli *Urbinales Hortenses*, così nominati per distinguerli dagli *Urbinales Metaurenses*, e quali stanziavano sulle rive del Metauro, nei luoghi, dove ora sorge la città d'Urbania. Sotto la dominazione romana godette Urbino del grado di municipio e salì a gran floridezza.

Nessun fatto registra la storia che risguardi Urbino, durante i tempi romani e le successive dominazioni de' Goti, de' Esarchi e de' Longobardi. Bene però va congiunta, al nome di questa provincia Metaurense la memoria di due battaglie, grandissime in se stesse, e più ancora per gli effetti gravissimi che partorirono: vogliam dire la sconfitta di Asdrubale in sul Metauro, che fu principio alla mutazione delle sorti cartaginesi in Italia, e quella di Totila che da alcuni, si pone succeduta sulle rive del fiume Catinario, per la quale il regno gotico fu abbattuto.

Al tempo della costituzione dei comuni, anche Urbino si ordinò in libero reggimento: ma la libertà vi ebbe corta durata, perchè presto fu oppressa dai signori del Montefeltro. La sua storia quindi si collega strettamente con quella del Montefeltro, o a dir meglio altro non è che la storia di detta casa, e quella della famiglia Della Rovere che le successe.

I Feltreschi.

L'origine di questi potenti dinasti è oscura e controversa; nè qui è luogo ad indagarla. Sembra che da principio si divissero in tre lignaggi, di Carpegna, di Pietra Rubbia e di Monte Copiolo, il qual ultimo adottò poscia il nome della rocca e luogo più importante che possedeva, cioè Montefeltro, detto anche San Leo. Di questi conti del Montefeltro il primo che si trova nominato è un Montefeltro verso la fine del XII secolo.

Bonconte, figlio di Montefeltro, fu fedele non men che prode partigiano di Federico II imperatore e ne fu ricompensato col dono della signoria d'Urbino, fattagli nell'anno 1215. Si aggiunge che il pontefice Onorio III confermasse con sua bolla questa donazione. Ma chechessia di ciò, egli è certo che non altrimenti che per forza d'armi, e dopo lunghi e gravissimi contrasti riuscì Bonconte a ridurre la città in sua soggezione; difendendo gli abitanti risolutamente la loro indipendenza. E non valendo Bonconte a sottometterli con le forze proprie ebbe ricorso ai Riminesi, i quali erano in certo modo obbligati ad aiutarlo, per alcune convenzioni stabilite, fin da quando egli li aveva assistiti nelle loro controversie coi Cesenati; pel possesso di Sant'Arangelo. Fu anche favorito dal conte imperiale della Romagna Carnelvario o Carnelvario de' Giorgi, a cui la controversia era stata deferita: ossicché gli Urbinati, stretti da ogni parte, si rassegnarono nel 1254 ad accordarsi col conte ed a riceverlo per loro signore. Ma, poichè si furono assoggettati, Bonconte sotto pretesto che alcune cose del trattato dovevano definirsi dall'imperatore, non attene la pattuita restituzione di tutti gli ostaggi datigli Urbinati; onde i Cesenati, che avevano prestato cauzione per questo, indignati per cosiffatta mancanza di fede, li trassero a viva forza da Forlimpopoli, ov' erano ritenuti, e li resero al comune di Urbino. Questo fatto rimescolò le cose

allora allora composte e mise sossopra la Romagna: ma per quanto è ad Urbino, Bonconte finì per prevalere con la forza e gli Urbinati dovettero, sebben frementi, assoggettarsi al suo dominio.

Bonconte morì in Urbino nel 1241, e lasciò la signoria al suo figlio Montefeltro.

Montefeltro o Montefeltro Novello, che così pure trovavasi nominato, fu, come il padre; seguace costante della fusione ghibellina. Dedito singolarmente alle armi, ebbe di que' giorni nome di buon capitano. Andato in Sicilia, vi ajutò la parte dell'imperatore, e fu creato cavaliere e condottier d'armi. Nel 1249 pigliando in basso la fortuna degli Svevi, e la fazione guelfa ravvivandosi in Romagna per opera di Malatesta da Verrucchio, i ghibellini si ricoverarono in Urbino presso di lui: e sin d'ora incomincia a vedersi la casa di Montefeltro, come fu poi costantemente, capo e sostegno dei ghibellini della Marca, della Romagna ed in parte ancor della Toscana. Montefeltro tenne la signoria dal 1241 al 1255.

Guido. Fu capitano di grande fama, e non meno celebre nei fasti della fazione ghibellina, di cui fu acerrimo sostenitore in Romagna e talvolta in Toscana. Con fiorita compagnia si presentò in Pisa nel 1268 a Corradino di Svevia, incamminato all'impresa di Napoli contro Carlo d'Angiò. Dopo aver preso Arezzi e sconfitto in Toscana un corpo d'Angioini, raggiunse Corradino a Roma, ove fu lasciato per difesa della fazione ghibellina, venendo eletto in vitario di Enrico di Castiglia, che era senatore della città. Vinto Corradino alla battaglia di Tagliacozzo, poi preso e decapitato, il conte Guido vedendosi presto accerchiato dalle armi vittoriose di Carlo I e di Clemente IV, raccolte le sue genti, si ridusse in casa.

Nel 1275 i Forlivesi lo chiamarono e l'ebbero in loro soccorso. Ma ben glorioso fu per lui l'anno 1275, in cui i Lambertazzi ghibellini, cacciati da Bologna da Geremei guelfi, e assediati a Faenza, ove si erano rievocati, implorarono la sua spada. Tutti i ghibellini di Romagna, tutti i ghibellini fuorusciti di Toscana, condotti da Guglielmo Pazzi vennero intorno a lui. Il 15 giugno, venuto a battaglia campale presso San Procolo, riportò insigne vittoria ed il carroccio de' Bolognesi cadde nelle sue mani. Si avanzò poscia nel territorio bolognese,

guastandolo e depredandolo, ma, non osando tentar Bologna se ne ritornò a Faenza.

Quietarono alquanto le cose di Romagna, mandatovi da papa Nicola III a governarla Bertoldo Orsini. Ma riaccrescisi di là a non molto la guerra, le forze ghibelline, guidate dal valoroso condottiero tornarono a prevalere. Per il che vedendo Martino IV i guelfi in molto pericolo, spedì in Romagna con un esercito francese il conte d'Appia, riputato uno dei migliori condottieri di Francia. Costui, avuta Faenza per tradimento di Tihaldello, s'innoltrò contro Forlì. Ma Guido che si era dentro, temendo di trovarsi a mal partito, uscì di porta Ravenna, lasciando molti dei più valorosi nascosti nelle case, quindi essendo il conte d'Appia con indiscreta confidenza penetrato nella città, Guido vi rientrò dall'istessa porta, e dei francesi e dei guelfi fece macello. Questo fatto, avvenuto nel 1282, costò la vita al conte d'Appia ed a 44 mila francesi.

Mandò allora papa Martino un nuovo esercito sotto gli ordini del conte di Monforte, che, favorito dai guelfi, s'impadronì di Forlì. Guido, che trovavasi assente, si ritirò a Meldola, dove fu per molti mesi inutilmente assediato dal Monforte. Ma poi, perduto San Leo, i cui abitanti avevano acclamato il pontefice, assediato in Urbino dal conte dell'Anguillara, diminuito di forze, caricò di anatemi, abbandonato da molti alleati, nel 1286 chinò il capo avanti Onorio IV, che gli ordinò di diroccare le fortezze dello stato e gli impose la rilegazione in Asti.

Viveasi Guido in questa città, quando nel 1288 Pisa già abbattuta per la rotta della Meloria, trovandosi assalita da tutti i Guelfi di Toscana, chiamò Guido al comando delle armi. Questi non solo salvò la città, da suoi nemici, ma ritolse l'isola d'Elba a Genovesi e molti castelli a Fiorentini. La pace conclusa nel 1293 interruppe i suoi successi, ed egli se ne ritornò malcontento, tra le sue montagne, ove intese a rialzarvi il partito ghibellino, grandemente inflaccidito, e che ancor più decadde poichè Malatesta da Verrucchio aveva cacciato di Rimini i Pareitadi e la loro fazione ed erasi recato nelle mani la signoria di quella città.

Sembra che papa Celestino V assolvesse Guido della censura e confermasse nelle investiture de' suoi stati: certo

poi una tale assoluzione e conferma gli fu concessa da Bonifacio VIII. Stanco nondimeno e travagliato per tanti guai, nel novembre del 1296 si condusse in Ancona, ed ivi si vestì l'abito di frate Francescano.

Bonifacio VIII il trasse dalla solitudine del cenobio per affidargli il comando dell'assedio di Palestrina contro ai Colonesi. Guido rifiutò l'incarico: ma non seppe schermirsi dalle arti di Bonifacio, che chiedevagli il consigliasse onde potere aver per inganno la rocca, poichè per la forza delle armi non poteva. Famosa è la sua risposta, riportata da Dante nel canto XXVII dell'inferno;

*Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.*

Morì in Assisi il 29 settembre del 1298, e fu sepolto in San Donato presso San Bernardino in Urbino.

Ebbe quattro figliuoli, Federico, Corrado, Ugone e quel Bonconte, che morì nel 1289 alla battaglia di Campaldino, e fu reso immortale da Dante in alcuni dei più dolci e maravigliosi versi del Purgatorio.

Federico successe a Guido nel principato della casa. Egli tenne amicizia con Ugnecone della Faggiuola e coi rami ghibellini della Faggiuola, e coi rami ghibellini della casa Malatesta, per cui lo si vide costantemente a capo del partito ghibellino sì nella Romagna che nella Marca. Soltanto allora che papa Clemente V, mosso nel principio del suo pontificato da odio verso i cardinali favoriti dalla corte di Napoli, si mostrò propenso ai ghibellini, Federico si gittò dalla sua parte, e difese per lui alcune città della Marca, dando agli Amonitani una gravissima rotta. Ma la discesa d'Enrico VII di nuovo mutar faccia alle cose: il papa ritornò guelfo, e Federico che mai veramente non aveva mutato parto, si mostrò fierissimo avversario e dei guelfi e del papa. Morì Enrico, egli si adoperò in estendere la sua autorità nella Marca d'Ancona. Essendosi impadronito di Cagli, già dipendenza di Fano, il pontefice, siccome a nemico della Chiesa, gli fulminò la scomunica addosso. Recanati si ribellò alla chiesa, e si dette a lui: Spoleto quindi ed Assisi seguirono l'esempio di Recanati. Così la sua potenza andavasi accrescendo rapidamente. Ma la sua morte ad un punto abbatté la. Per-

ciochè avendo voluto porre in Urbino nuove gravezze gli abitanti si ribellarono e il costrinsero a rinchiusersi nella rocca: dove non potendo tenersi ed essendone uscito con la corda al collo, per supplicare il popolo di fargli almeno la grazia d'ucciderlo prontamente, fu dai sollevati messo a morte insieme con un suo figliuolo. Tre altri figliuoli di Federico riuscirono a campar la vita, Guido e Galasso perchè furon presi dagli Eugubini, o Nolfo, il minore, perchè il popolo d'Urbino, a cui venne nelle mani non gli portava odio, ed aveva già sazia la sua vendetta.

Si ristabilì, per l'uccisione di Federico l'autorità pontificia in Urbino; ma ben presto venne in odio agli abitanti. I conti da Montefeltro aveano generalmente risparmiata questa città, siccome fondamento della lor potenza: il governo pontificio credette di poterla trattare con meno rispetto, e volleassarla a suo modo: onde gli abitanti nell'aprile del 1525 si rivoltarono, e diedero la signoria al giovinetto Nolfo. Ennon allora liberati anche i due fratelli di Nolfo presi dagli Eugubini, e questi tre insieme col conte Speranza, costituirono la casa di Montefeltro. Gli uccisori di Federico si ricoverarono presso i Malatesta di Rimini, ma quanti di loro caddero in seguito nelle mani dei Montefeltro, furono messi a morte. I quattro conti governarono quindi d'accordo il lor paese fino al 1533, in cui Pier Saccone de' Turlati, potente signore dell'Aretino, persuase al conte Speranza di spogliare i suoi eugini della signoria. Il disegno fu scoperto e sventato. Quindi mossa guerra insieme col Perugini e con Neri della Faggiuola ai Turlati, i tre fratelli accrebbero il loro stato d'importanti conquiste: e nel 1538 riconquistarono pure San Leo, che tolto di mano ai Montefeltro, verso la fine del secolo precedente, era dipoi stato quasi sempre sotto il dominio della casa da Perella. (*) Per tal modo i tre fratelli verso la metà del XIV secolo avevano recuperato quasi tutto il territorio, che Guido aveva acquistato alla casa nel secolo precedente. Essi intervennero in quasi tutti gli affari di qualche momento dei paesi vicini; specialmente servendo con le condotte militari. Il qual mezzo seguito poi sempre dai successori, dette facilità ai Montefeltro di tenere conti-

nnamente in piedi tal numero d'armati che, quantunque attornati di nemici, e si mantennero sempre in grande riputazione e Potenza.

Nolfo però è quegli che sovrasta agli altri di sua casa, e che ne appare come il capo assoluto. E' di lui sempre che si vuol parlare, quando in questi tempi si trova menzionato il conte di Montefeltro senz'altra aggiunta. Governò Urbino per 36 anni, e fu come i suoi antecessori capo del partito ghibellino in quelle contrade. Venuto in Romagna il cardinale Egidio d'Albornoz, dovette Nolfo sottomettersi, e ne ebbe conferma del dominio della città: ma poi caduto in sospetto di poca fede, fu disacciato dalla sua contea, e morì nell'esilio.

Federico II, figlio di Nolfo disacciato e spogliato col padre d'ogni sua possessione, non ebbe di conte d'Urbino che il titolo. Tentò egli colla lega di altri signori ricuperarne la dominazione, ma ne fu sempre respinto; e visse e morì privato, lasciando quattro figliuoli, Antonio, Nolfo, Galasso e Guido.

Antonio riasquistò non solo il paterno retaggio ma grandemente lo accrebbe. Accordatosi col legato pontificio, ottenne Urbino in vicariato; mentre i suoi fratelli Nolfo e Galasso ottenevano il vicariato di Cagli. Nel 1384 gli abitanti di Gubbio si sollevarono contro la famiglia de' Gabrielli che li signoreggiava, e dioronsi spontaneamente al conte Antonio. Per tale acquisto la signoria della casa di Montefeltro estendevasi da Romagna sino nel cuore dell'Umbria. Fu quindi guerra ostinata tra essa ed i Gabrielli, a motivo del possesso di Cantiano, luogo importante per la sicurezza delle comunicazioni tra Cagli e Gubbio, che il conte Antonio desiderava togliere a Francesco de' Gabrielli. I Malatesta di Rimini, che per essere di contraria parte, cioè guelfi e per gelosia di vicini, erano del continuo nemici od emuli dei Feltreschi, assunsero nel 1390 la difesa dei Gabrielli: gli Ordelaffi da Forlì vennero in soccorso del conte Antonio. La lotta durò a lungo: ma finalmente, interposti il cardinal Landolfo Maramorè di Bari fu conclusa la pace, a condizione che i Gabrielli rendessero Cantiano al conte di Montefeltro e che fossero inoltre compensati per la perdita delle altre loro possessioni in Gubbio.

Per tal modo ristorando i danni che la fortuna avea recati al padre ed all'avo

(*) Leo: storia degli stati italiani, lib. VIII.

il conte Antonio rialzò la potenza di sua famiglia. Fu confederato con la repubblica Fiorentina e coi Visconti di Milano. Alla fama di capitano prode ed assennato accoppiò quella di principe saggio, generoso e clemente. Coltivò anche le lettere e ne fan fede alcune terze rime ed un sonetto ritrovati col suo nome in un codice di Dante nella R. Biblioteca di Napoli. Morì nel 1409.

Guidantonio suo figlio gli successe. Le doti guerresche e le virtù politiche, come gli procurarono l'amore de' sudditi e la stima degli altri principi, così gli giovarono ad accrescere la reputazione e la potenza di sua casa, già dal padre suo ristabilita. Ricatosi alla corte di papa Martino V in Mantova fu da questo nominato rettore dello stato di Spoleto con titolo di duca. Toltogli dai Bracceschi Assisi, egli colle armi lo ricuperò; ma Braccio aiutato dai Gabrielli, che non avevano deposto l'antico odio contro ai Feltreschi, se ne impossessò di nuovo, di che Guidantonio si vendicò, ricorrendo ai Gabrielli nuovi dani. Papa Martino lo riconciliò poi con Braccio, e gli fece il dono, solito mandarsi a grandi principi della rosa d'oro; poscia strinse legami di parentela con lui, dandogli in sposa la nipote Caterina di Lorenzo Colonna.

Un altro importante acquisto fece Guidantonio nella sottomissione di Castel Durante detto più tardi Urbino, capoluogo della Massa Trabaria, che si ribellò al Brancalon. due antiebi signori. Né seguì guerra con questa famiglia, ma la pace con cui terminò in conseguenza di un matrimonio tra una donna dei Brancalon e Federico, figlio naturale di Guidantonio, portò a questo ulteriori acquisti, cioè Sant'Angelo in Vado, Mercatello ed il rimanente della Massa Trabaria.

Quando l'imperatore Sigismondo faceva ritorno da Roma, per Germania, Guidantonio lo accolse in sua corte con isplendore pari alla dignità.

Fini di vivere nel 1443 e lasciò la signoria a Oddantonio, natogli dalla moglie Caterina Colonna.

Oddantonio, il duca d'Urbino. Non appena successe al padre, si recò nel 1443 in Siena, per tributare la sua venerazione a papa Eugenio IV, il quale lo inalzò alla dignità di cardinale, e ne fu fatta nella chiesa, maggiore solenne inaugurazione. Ritornato in Urbino il giovane principe, che toccava appena il sedicesimo anno, assunse le redini del governo, plaudente

il popolo che in lui amava la bellezza della persona accoppiata alla vivacità dell'ingegno. Ma non tardò quest'amore a voltarsi in odio e avversione, perchè in breve si scopersse d'animo sì malvagio e sì macchiò di tali brutture che spinse i cittadini a sanguinosa vendetta. Si formò nel 1444 una congiura che dal suo capo fu detta dei Serafini. I congiurati seguiti da molto popolo assaltarono il palazzo, lo invasero e trucidarono Oddantonio, insieme con gli iniqui suoi consiglieri e ministri di dissolutezza e di tirannia.

Federico III suo fratello, ereditò la corona. Era figliuolo illegittimo di Guidantonio e d'una donzella degli Ubaldini ed erasente insin allora vissuto o nelle sue possessioni della Massa Trabaria, o presso i Malatesta da Pesaro. Prima d'entrare al possesso del ducato, dovette giurare che non avrebbe mai preso vendetta dell'uccisione del fratello.

Fu questo Federico il più gran principe di sua casa, e quegli che ne portò all'apice la potenza e la gloria. Gli scrittori contemporanei sono concordi in celebrarne le virtù, ed in compararlo agli eroi dell'antichità; nè da questo giudizio punto si discosta quello degli storici moderni. Tutte le virtù infatti e di principe e di capitano e di cittadino in lui mirabilmente concorsero: giustizia, liberalità, prudenza, moderazione nelle vittorie, amor generoso della patria. Qual uomo d'arme egli brillò fra i primi nel secolo degli Sforza e dei Piccinini: tenuto da Machiavelli (benchè nemico accerrimo dei condottieri e del lor modo di guerreggiare) per eccellentissimo nel mestiere delle armi, e chiamato dal Guicciardini, chiarissimo di tutti i capitani del suo tempo. Dell'intelligente giudizio e della munificenza, con cui, pari a Nicolò V, a Cosimo de' Medici, ad Alfonso d'Aragona, adornò nella sua corte una ricca collezione di libri, può far fede anche oggi la Biblioteca Vaticana, della quale quella collezione è preziosissimo ornamento. E mentre grandissime somme in questo profondeva, non era men' largo e generoso inverso i dotti; nel che pure emulò la gloria di quanti principi più furono splendori protettori delle lettere. Per lui surse in Urbino uno dei più belli e sontuosi palagi, che quell'età vedesse, ricco allora di marmi, di dipinti e d'ogni maniera di preziosi ornamenti, ed anche al di d'oggi meraviglioso per le superate difficoltà del terreno, e per la bellezza

dell'architettura. — In tutte le sue intraprese, insomma, egli si addimòstrò magnanimo e grande; e col nome di *Federico il grande*, egli viene da molti scrittori contemporanei ricordato.

Tolla elezione di Federico I confini del ducato notevolmente si allargarono, perchè vi si aggiunse la signoria della Massa Trabaria, passata in lui pel matrimonio contratto con Gentile figlia di Bortoloimco Brancaleoni. Collegatosi poi, strettamente col conte Francesco Sforza gli rimase fedele anche quando questi assalito per ogni parte dai suoi nemici, pareva che più non potesse sottrarsi da una compiuta rovina. Il duca Federico ne sostenne la vacillante fortuna; e fece nuovi importanti acquisti. E primamente negoziò con Galeazzo Malatesta signore di Pesaro, e di Fossombrone e l'indusse a cedere la prima di queste città per ventimila fiorini d'oro a Francesco Sforza (che poi la diede ad Alessandro suo fratello); e la seconda a sé stesso per tredicimila fiorini. Da ciò si accrebbe l'odio del Malatesta da Rimini verso la casa di Montefeltro, e ne seguì lunga guerra. Nel 1447 Sigismondo tolse a Federico Fossombrone, ma questi la riacquistò immediatamente per forza d'armi. Di là a dodici anni seguì fra i due principi la pace, o piuttosto una tregua; non ostante la quale, rimasero a Federico la città di Pergola e il Vicariato. Riaccesasi la guerra venne a battaglia presso alle rive del Cesano, con Sigismondo che aveva un fiorito esercito e lo sconfisse. Ed unite le sue armi a quelle della lega che si era formata contro il Malatesta, fu il principale autore della rovina di quel principe bensì valoroso, ma turbolento e sleale. Quando poi, morto Sigismondo, e succedutogli nella signoria di Rimini il figliuolo Roberto, papa Paolo II tentò di spogliarlo, Federico, a cui ambiziose mire del pontefice recavan sospetto, non soffersene, e prese a proteggere il giovane signore contro quella ingiusta aggressione. Venuto quindi a Rimini, lo difese valorosamente contro alle armi ecclesiastiche che erano guidate da Napoleone Orsini e da Pino Ordellassi, ed ottenne su questa onorata vittoria. In seguito conferì la sua amicizia con Roberto dandogli in moglie una sua figliuola.

Queste furono le principali fazioni di guerra; combattute da Federico nei suoi stati, o per le questioni che ad essi riferivansi. Di gran lunga più numerose e

più importanti furono poi quelle ch'egli combattè in presso che tutte le guerre surte ai suoi tempi in Italia, e nelle quali si trovò come Capitano Generale ora del duca di Milano, ora della repubblica Fiorentina, or degli Aragonesi.

Nell'anno 1471 fu confermato duca da papa Sisto IV che gli donò la rosa d'oro, e lo ricolmò d'onori. Verso il medesimo tempo ricevette da Edoardo IV re d'Inghilterra l'ordine della Giarrettiera, che egli prese con solennissima pompa. E cogli onori andarono compagni notevolissimi acquisti, onde accrebbe grandemente la sua signoria. Da ultimo, trovandosi accampato nel Polesine di Rovigo, in luogo paludoso e malsano, contrasse una febbre, che dopo travagliato per tre mesi, il condusse a morte in Ferrara, nel settembre del 1482.

Egli aveva sposata in seconde nozze Battista figlia di Alessandro Sforza signore di Pesaro, donna che fu celebrata dai contemporanei non solo per l'altezza dell'animo e per la virtù dei costumi, ma anche per l'ingegno che ebbe versatissimo nelle lettere e segnatamente nella eloquenza latina, anche improvvisa. Di questa moglie lasciò Federico, oltre ad otto figliuole femmine, un maschio, Guidubaldo, che gli succedette.

Guidubaldo. I non contava che dieci anni quando salì sul trono paterno: ma Federico aveva affidato la sua tutela ed il governo dello stato al conte Ottaviano Ubaldini suo cugino, ed uomo degnissimo della fiducia che il principe morente aveva in lui riposta. Nel 1489 si sposò Guidubaldo ad Elisabetta figlia di Federico Gonzaga duca di Mantova, donna ornata di rarissime virtù. Datosi alla milizia, fu generale del re di Napoli, del duca di Milano e della repubblica Fiorentina. Scrisi poi a papa Innocenzo VIII, contro Ferdinando re di Napoli, e guerreggiò nella Marca, riducendovi la città ribelli all'obbedienza. Militando col Fiorentino contro a Pisa, oppresso al tutto questa repubblica. E felicemente militò per papa Alessandro VI, ma nel 1497, in un'impresa contro agli Orsini, combattendo coraggiosamente a Rocca Soriana, fu fatto prigioniero. E qui si parve l'amor singolare che alla sua casa ed a lui portavano i suoi popoli, perchè fu riscattato con largizione spontanea di tutto lo stato per quarantamila ducati.

Una fiera procella sopravveniva nel 1502, ed abbatteva il trono dei Feltrinesi

come quelli degli altri signori di Romagna. Il Valentino raccolse le sue genti nei confini di Perugia, simulando di voler attendere all'espugnazione di Camerino, ed insidiosamente fingendosi amico a Guidubaldo, li richiese d'aiuto di soldati e d'artiglierie. Il che ottenuto, invase lo stato e si avanzò rapidissimamente verso Urbino. Il duca preso così alla sprovvista, non ebbe il tempo di pur pensare alle difese, e travestito da villano, a cavallo si fuggì a Ravenna, e di là a Mantova e Venezia. Così in poche ore conseguì il Valentino tutto il ducato.

Ma non andarono molti mesi, che la fortezza di San Leo, per trattato di uno del paese, preposto alla guardia di certa muraglia, tornò in potere di Guidubaldo: e questo fu come segnale che tutti i popoli li richiamassero e che egli, tornato da Venezia a Senigallia, tutto lo Stato, dalle fortezze in fuori, recuperasse. Formavasi intanto alla Magione, in quel di Perugia, la lega dei condottieri contro al Valentino, ed era tra i patti ivi stabiliti quello di soccorrere il duca d'Urbino. Entrate infatti di là a poco le genti degli Orsini e di Vitellozzo, scontrarono presso a Fossombrone quello del Valentino condotte da Ugo di Cardona e da don Michele; e venuti alle mani, le fuppero. Il Borgia che allor trovavasi in Ancona nulla tentò per ricuperare il ducato, e adoperavasi invece con varie lusinghe e promesse a placare i confederati. E così bene seppe ingingersi a maneggiarsi che gl'indusse agli accordi. Allora il duca d'Urbino non tenendosi più sicuro ne' suoi Stati, sebbene il popolo gli promettesse di voler morire per la sua difesa, e il pregasse di non partirsi, si rifugiò di nuovo a Venezia, dato prima ordine che tutte le fortezze (poiché le aveva sperimentate inutili alla conservazione dello Stato) fossero, ad eccezione di San Leo e di Majolo, demolite. Il Valentino mandò a ristabilire la sua autorità su quei popoli Antonio del Modio a San Savino, con facoltà di concedere lor venia per la passata ribellione.

Caduta nell'anno seguente la costui potenza, Guidubaldo ricuperò l'avito retaggio; e addimostrò quanta si fosse la generosità e la grandezza dell'animo suo, perchè avendo avuto quasi a suoi piedi quell'usurpatore che per due volte l'aveva cacciato dal suo dominio e costretto ad irsene, ramingo per lontane terre, il giudicò più presto degno di perdono che di vendetta.

Nel 1508, essendo privo di prole, adottò formalmente per figlio e successore Francesco Maria della Rovere, nato da Giovanna sua sorella e da Giovanni della Rovere, prefetto di Roma e signore di Senigallia; adozione che fu confermata da papa Giulio II, zio del giovane Francesco Maria.

Guidubaldo morì nel 1508, in mezzo al compianto de' suoi sudditi. Fu principe virtuosissimo versato in ogni maniera di studi, e protettore munificentissimo dei dotti. Il Bembo, il Bibiena, il Castiglione e tanti altri illustri uomini di que' tempi onorarono la sua corte, che veniva allora riguardata come l'asilo delle lettere, onde davasi ad Urbino il nome d'Atene dell'Italia. Lo splendore, la gentilezza e l'urbanità di quella corte furono ritratti da Baldassare Castiglione nell'elegantissimo libro del *Cortigiano*; e di quel costume e di quegli atti e generosi spiriti che lo informavano si fece in quel libro insegnatore. I principi contemporanei gareggiarono in onorar Guidubaldo, ed Arrigo VII re d'Inghilterra gl'invì l'ordine della Giarrettiera.

In lui si estinse la famiglia di Montefeltro, che tanto lustro avea procurato all'Italia e ad Urbino.

I Rovereschi.

Francesca Maria I della Rovere, nato in Senigallia nel 1490, fu il quarto duca d'Urbino. Ancora fanciullo, succedette al padre Giovanni della Rovere, nella carica di prefetto di Roma, e nel vicariato di Senigallia e Mondolfo, di cui fu momentaneamente spogliato nel 1502 dal Valentino. Nel 1508 successe pacificamente allo zio Guidubaldo nel ducato di Urbino. Portato dall'indole sua generosa, dall'educazione ricevuta in corte dello zio, e dalla fortuna de' tempi al mestier delle armi, venne in fama di eccellente capitano; sebbene presso gli storici gli si dia taccia di freddo ed irresoluto. Ebbe parte in quasi tutte le guerre che di quei tempi si combatterono in Italia, onde per lui suonò alto, come già pel felfresco Federico III, il nome d'Urbino. Capitano dell'esercito pontificio nelle guerre avvenute in seguito alla lega di Cambrai, combattè i Veneziani, cacciandoli dalla Romagna; quindi, mutatosi l'animo di Giulio II, volse le armi contro al duca di Ferrara Alfonso e agli altri collegati. Perduto nel 1511 dal pontificio Bologna, il cardinale Francesco degli Alidosi, detto il cardinal di Pavia, che

era incaricato della difesa di quella città ne accagionava il duca d'Urbino, e contro di lui incitava l'indignazione del pontefice che allora stanziava in Ravenna. Di che sdegnato il duca, avendo un giorno incontrato il cardinale per via, gli si fece incontro ed entrato fra i cavalli della sua guardia, che per riverenza gli davano luogo, ammazzò di sua propria mano con un pugnale il cardinale; degno forse (scrive il Guicciardini) per tanta dignità di non essere violato, ma degnissimo per i suoi vizi enormi ed infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio. Il papa fece processare criminalmente il nipote, e ne uscì sentenza che lo degradava e spogliava di tutte le sue dignità; ma di lì a pochi mesi lo assolse.

Nel 1513 aggiunse Francesco Maria al dominio ducale d'Urbino la signoria di Posaro, venendogli infeudato da Giulio II, che l'anno innanzi l'aveva tolta all'ultimo Sforzesco.

Salito al trono pontefice Leone X, gravi mutazioni avvennero nello Stato; perchè quel pontefice, dimenticando ogni obbligo di gratitudine verso il duca Francesco Maria, che aveva ospitato in sua corte Giuliano de' Medici di lui fratello, stato espulso da Firenze; volse l'animo a spogliarlo de' suoi domini per investire Lorenzo suo nipote. Pubblicò quindi nel 1516 un monitorio, nel quale molte colpe del duca, oltre l'omicidio del cardinale Adiosio, si enumeravano; ed alle ecclesiastiche censure facendo seguitare da presso le armi, mandò l'esercito pontificio, sotto gli ordini del nipote Lorenzo, e di Renzo da Ceri a occupare quelle provincie. Urbino e le altre città e terre dello stato si dettero tosto al pontefice, consentendo il duca, che poichè non li poteva difendere, si salvassero. Soltanto i luoghi forti tennero alcun tempo contro alle armi invaditrici; ma di là a tre mesi anche l'ultimo di esso, San Leo, fu preso per iscalata.

Il dì 18 d'agosto 1516 Leon X investiva solennemente Lorenzo de' Medici del ducato d'Urbino.

Ma nell'anno seguente Francesco Maria raccolto in Mantova, dovérsi ricoverato, un esercito di quasi seimila uomini tra fanti spagnuoli e cavalli leggeri italiani, che erano guidati da Federico Gonzaga da Bozzolo ed altri sperimentati condottieri, mosse a ricuperare i suoi Stati. Dove giunto, fu dappertutto ricevuto con letizia grande dei popoli, che lui a-

mavano, quanto avevano in odio il novello signore. Voltosi ad Urbino, che il Medici aveva assorbito, ponendovi a guardia duemila fanti sotto gli ordini di Jacopo Rossetto da Città di Castello; facilmente se ne impadronì, agevolandogli l'impresa gli abitanti della città, che erano tutti in suo favore sollevati. Rimasero in potestà di Lorepzo: Pesaro, Senigallia, Gradara e Mondaino. Le fazioni di guerra seguirono a lungo nei vari luoghi del ducato, senza che però ne seguitasse verun considerevole effetto. Lorenzo de' Medici fu ferito d'un colpo d'archibuso nel capo all'assedio di Mondolfo, ed essendo la ferita pericolosa, fu portato in Ancona. I mercenarii tedeschi e guasconi dell'esercito mediceo, passarono quasi tutti nel campo di Francesco Maria. Il quale non avendo di che pagare i soldati, ed essendo il paese ormai esausto di vittovaglie, fu costretto volgersi altrove, ed entrò saccheggiando in Toscana e nel Perùgino: di là ritornò nel ducato, quindi assaltò, ma poco felicemente la Marca. Ratto in battaglia a Rimini, si volse nuovamente verso la Toscana. Ma finalmente trovandosi in grande penuria di viveri, ne avendo speranza alcuna di poter fare effetto buono, anzi diventato l'esercito suo, cui era mestieri sostentarsi di prede e di rapine, formidabile non meno agli amici che ai nemici aprì l'animo agli accordi, ed accettò la mediazione offertagli dalla Spagna e dalla Francia. Concluse quindi nel settembre dell'anno 1517 una convenzione, per la quale cedette il ducato al papa, a patto che questi quitanzasse i soldati del residuo delle loro paghe (che furono 105 mila ducati), perdonasse a tutti i sudditi dello Stato, e a lui permettesse di condur seco a Mantova le sue artiglierie e quella famosa libreria, che con tanta spesa e diligenza era stata fatta da Federigo suo avolo materno.

In questa maniera si terminò la guerra dello Stato d'Urbino. Essa aveva durato otto mesi, e costò al pontefice ottocento mila ducati, la maggior parte dei quali, per la potenza che aveva in quella città, furono pagati dalla repubblica fiorentina.

Lorenzo de' Medici tornò in possesso dello Stato. Nel 1518 si sposò ad una principessa reale di Francia Maddalena della Torre; ma l'anno appresso venne a morte lasciando di sé una figliuola bambina, che fu poi regina di Francia e madre di tre re.

Leon X pensando che il ducato si potesse difficilmente, per l'amore dei popoli all'antico duca, tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo, compresa nell'investitura paterna, lo restituì, insieme con Pesaro e Sonigaglia, alla sede apostolica. Nè parendogli che questo bastasse a raffrenare l'ardore dei popoli, fece gettare a terra le mura della città d'Urbino, e degli altri luoghi principali del ducato, eccetto di Gubbio, alla qual città, per non essere, per la emulazione che aveva con la città d'Urbino, tanto inclinata con l'animo a Francesco Maria, voltò favore e riputazione, costitnendola come capo di quel ducato. Il quale per indobolire tanto più, dette ai Fiorentini, in pagamento dei denari spesi per lui nella guerra, la fortezza di San Leo, con tutto il Montefeltro. (1)

Morto nel dicembre del 1521 Leon X, Francesco Maria ripienè incontinentemente, col favore del popolo, tutto lo Stato, tranne quella parte, che era stata dal papa ceduta ai Fiorentini; della quale però si fece fare restituzione quand'egli trovavasi nel 1527, con l'esercito della lega in Firenze.

Non è qui luogo a dire delle varie fazioni di guerra da lui combattute in seguito, come capitano generale dei Veneziani, quindi come generalissimo della lega contro Carlo V, la quale doveva difender Roma e il pontefice Clemente VII. dall'esercito del Borbone. Nella quale impresa il duca si comportò con tanta lenità ed inazione che sebbene seguisse sempre da presso le bande del Frandsperg, pure non ne disturbò mai lo marcio, nè valse ad impedire l'orribile saccheggio coi Roma toccò nel 1527. Di che egli è biasimato da quasi tutti gli storici del tempo, e fu da molti creduto che egli così si governasse mosso da ignobile desiderio di vendetta contro i Medici, i quali gli avevano fatta sì aspra ed ingiusta guerra.

Compreso nella pace generale che fu stipulata nel 1529 tra il papa, l'imperatore ed i Veneziani, passò nel riposo gli ultimi anni di sua vita, che ebbe termine in Pesaro il 4 ottobre 1538, per veleno, siccome corse voce, fattogli propinare da Pier Luigi Farnese.

Ebbe in moglie Eleonora Gonzaga figlia del marchese di Mantova, celebrata dagli scrittori del suo tempo come donna fornita di bellezza, di gentili costumi e

di raro ingegno e sapere. Lasciò di questa tre femmine e due maschi, de' quali l'uno chiamato Giulio, fu cardinale, l'altro, Guidubaldo, ebbe successore nel ducato.

Alla lode militare, procacciatali dalle numerose fazioni da lui combattute e dalla invenzione di alcune macchine da guerra, accoppiò quella di coltivatore de' buoni studii, o protettore munifico dei dotti e dei letterati; trovandosi anche al suo tempo onerata la corte d'Urbino da molti illustri uomini che vi fecer soggiorno, tra i quali basti il ricordare Pietro Bembo e Baldassare Castiglione.

Fu all'avvenimento di Francesco Maria che il ducato si distese dalla parte montuosa, antico retaggio dei Feltreschi fino alle spiagge adriatiche, prima coll'aggiunzione del vicariato di Senigaglia e Mondolfo, cui egli già possedeva, quindi coll'acquisto di Pesaro tolto agli Sforza ed a lui dallo zio pontefice concesso. Questa fu la estensione maggiore che mai si avesse lo Stato, e che poi mantenne sin alla fine.

Ma con la morte di Francesco Maria cessa l'importanza politica d'Urbino negli avvenimenti d'Italia.

Guidubaldo II, quinto duca, nato nel 1514, seguì giovinetto il padre nei campi quindi attese agli studii nella università di Padova. Nel 1534 tolse in moglie Giulia unica figlia di Giovanni Maria Varano signore di Camerino, la quale fu erede di quello Stato, onde Guidubaldo ne prese possesso e fece fortificare Camerino, malgrado l'opposizione di papa Paolo III, il quale pretendeva devoluto quel fendo alla sede Apostolica. Il ereditò e la potenza del padre gli permisero da principio di sostenere i suoi diritti, cui più non riuscì a far valere quando quegli fu morto. Benchè Guidubaldo non avesse occasione di mostrare il suo valor nelle armi, puro fu tenuto buon capitano, e servì come generale la Repubblica di Venezia. Alienatosi poscia da questa, si accostò alla Spagna ed alla santa sede, e contrasse legami di parentela coi Farnesi, perchè mortagli la prima moglie, si sposò a Vittoria, figlia di Pier Luigi duca di Parma. Fu quindi dal pontefice fatto prefetto di Roma e generale di S. Chiesa, e da Carlo V venne creato cavaliere del Toson d'oro.

Continuò sotto di lui la corte d'Urbino ad accogliere nel suo seno gli uomini più celebrati di quel secolo. Uno di questi, Bernardo Tasso, vi sottopose alle censure dell'Accademia degli Assorditi il

suo poema dell'*Amadigi* che fu riveduto dal celebre Dionisio Atanagi di Cagli. Anche il Guarini e il Caro vi fecero per alcun tempo soggiorno.

Molte opere pubbliche resero notevole il ducato di Guidubaldo. La città di Senigallia fu per lui riedificata, abbellita e cinta di fortificazioni, e maggiormente fortificate furono altresì Pesaro ed Urbino.

Ma allo spese necessitate da queste opere e dalla splendidezza della corte, accresciuta per la imitazione dei costumi spagnuoli allora prevalenti in Italia, più non bastava il pubblico erario. Nè fu sufficiente al duca il ricorrere allo straniero denaro, ed il crescere le ordinarie gravanze dei sudditi, ma si trovò condotto a mettere ogni studio in trovar nuove forme d'imposizioni, le quali tornarono tanto più gravi in un paese in cui, levata l'agricoltura, non rimaneva altra sorgente di pubblica ricchezza. Ciò fu cagione che, correndo l'anno 1572, una sollevazione turbasse la tranquillità pubblica. — Le città di Cagli e d'Urbino levaronsi a rumore: e mentre che le altre terre e comunità dello Stato mandavano deputati al duca, gli Urbinati si rivolsero al papa, come a supremo signore dello Stato, querelandosi e protestando di non voler in modo alcuno tollerare in così insopportabili gravanze. Rivocò quindi Guidubaldo nell'anno seguente quello malaugurata legge, ma volle che rimanessero in vigore contro gli Urbinati, in pena dell'aver essi avuto ricorso ad altra autorità che la sua. Dovettero questi pertanto sottomettersi al duca, e gli mandarono dodici deputati per placarne lo sdegno. Ma il duca li fece tutti imprigionare, e a nove di loro fece mozzare il capo nella rocca di Pesaro: a molti altri confiscò i beni, molti cacciò in esilio. E quando, dopo tante atroci vendette, concedè finalmente il perdono ai cittadini, fece edificare contro di loro una nuova fortezza, per impedire in futuro somiglianti moti.

Con questa macchia non cancellabile al suo nome scese Guidubaldo di là a poco nel sepolcro, essendo morto in Pesaro nel 1574 senza lasciare quel desiderio di sé, che meritamente avevano lasciato i suoi maggiori.

Francesco Maria II., suo figlio, gli successe, o fu il sesto ed ultimo duca. Dotato da natura di elevato ingegno, ed erudito, negli studii da' egregi maestri,

tra quali fu il celebre matematico Federico Commandino urbinato, rinsel versatissimo in ogni maniera di lettere e di scienze, cui coltivò con amore per tutta la sua vita, ricercando la conversazione de' più illustri uomini, e porgendosi loro secondo il costume de' suoi maggiori, liberale o munifico. Nè si mostrò dissimile degli avi nel valor militare, di cui diede splendida prova nella battaglia di Lepanto, dove s'ebbe dallo stesso Giovanni d'Austria premi ed onori. Ma è principalmente pel senno politico e per l'amore ai suoi popoli che questo principe sovrasta com'aquila ai principi del suo tempo e a molti che vennero dappoi.

Salito appena il trono, richiamò tutti coloro che dal padre suo erano stati cacciati in esilio, e loro restituiti i beni confiscati. Ed a questi principi rispose il segno di tutto il suo governo, onde si stabilì tra lui e il popolo tale corrispondenza d'affetti, quale rade volte avviene d'incontrare nelle istorie.

Erasì Francesco Maria, per riverenza all'autorità paterna impalmato in giovane età con Lucrezia d'Este, sorella del secondo Alfonso, che di tredici anni lo sopravanzava. Il matrimonio non riuscì felice, nè ferendo: per cui morta essendo Lucrezia, cominciò il duca ad essere pressato a gho vo matrimonio dai sudditi, a cui tornava oltremodo molesto il pensiero di vedere estinguersi la famiglia dei suoi principi, e di cadere sotto non accetta dominazione.

E sebbene il duca, che aveva già oltrepassato il cinquantesimo anno, avesse al tutto alieno l'animo da legame novello, pure il vivo desiderio de' popoli fe' forza al suo volere, e passò a seconde nozze con Livia della Rovere figlia di suo cugino Ippolito, marchese di San Lorenzo in Campo. Da questa ebbe un figlio, che chiamò Federico; per la cui nascita furono sì meravigliose le allegrezze de' popoli di tutto il ducato, che a reffrenarle dovette il principe usare perfino minaccia di pene.

Nel 1606, desiderando, Francesco Maria di sollevarsi dalle cure del governare, affidò lo stato ai rappresentanti proposti dal popolo, i quali per lunghi anni liberamente lo governarono: fatto per quei tempi incredibile, so documenti originali non istessero a comprovare. Gli otto comuni, principali del ducato dovevano nominare ciascuno tre cittadini; tra questi il duca sceglievane uno, e così di otto

componevasi la Giunta suprema; che era investita di tutti i sovrani diritti: « Il governo dei loro eletti, scriveva Francesco Maria ai rettori dei comuni, dovrà essere che tutti otto, risiedano in Urbino, con suprema potestà come ho io medesimo ». Dnrò questa forma di governo finchè il giovine Federico non ebbe toccata l'età maggiore. Giunto alla quale, volle il duca affidargli le redini dello stato, dopo avergli data in isposa Claudia sorella di Cosimo II granduca di Toscana; cui fin da fanciullo aveva già fidanzato.

Ma nell'animo del nuovo principe allignavano spiriti inquieti e feroci: onde le cose mutaron tosto di faccia, e videsi in luogo della prudenza sncederle l'impeto giovanile, della maturità la violenza, della regola il disordine. Allontanati i consiglieri migliori, resse per quasi due anni con assoluto arbitrio tutto il governo; e si diè in preda alle dissolutezze ed alla licenza; la quale crebbe a tal segno, che condotta a'suoi stipendj una compagnia di comici, si diede a vivere con loro, e a farsi vedere in pubblico, istrione e principe, padrone e ministro degli appetiti del volgo. Stavano intanto i buoni attoniti e mesti per così terribile mutazione della loro fortuna. Altri pensarono di ammazzare i comici ed i malvagi servi del principe, e fu anche consigliato di adoperare mezzi più potenti o risoluti. E forse non furono tali consigli senza effetto. Perchè il 29 giugno 1625, quando i suoi servi aspettavano che si destasse, lo trovarono morto nel proprio letto. Un velo misterioso e impenetrabile, coprì questo improvviso caso, con cui si terminò la sua vita o la fortuna della sua famiglia, ina si credette da tutti, che morisse non per eccesso di vita sregolata, ma sì, di congiura e per soffocamento.

Così Francesco Maria, che traeva tranquillamente la sua vecchiezza nella prediletta dimora di Castel Durante, si vide nuovamente travolto in mezzo alle gravi cure del governo. Stabili nuovamente la Giunta suprema: poi onde assicurare la successione alla sua nipote Vittoria, unica figliuola che Federico aveva lasciata, credette opportuno di amalgamare le sue ragioni con quelle che la repubblica fiorentina pretendeva un tempo sovra una parte dello stato, e delle quali ella s'era solo spogliata a vantaggio della casa Della Rovere. A questo effetto fidanzò la fanciulla al giovinetto granduca

Ferdinando II, con tutto lo stato d'Urbino per dote.

Ma a' così pingue successione pretendeva la corte di Roma; ed Urbano VIII, che allora regnava, seppero sì accortamente governarsi (non ostante che gli altri principi d'Italia mirassero con occhio geloso questo nuovo accrescimento della pontificia potenza), che giunse a farla cadere nelle sue mani. Il vecchio duca fu attorniato dai preti, i quali guadagnati da papa Urbano, gli ponevano d'innanzi i pericoli o le sventure, di che una contrastata successione avrebbe minacciato i suoi diletti popoli, e lo chiamavano responsabile di tutto il sangue che vi sarebbe versato, della profanazione dei templi e di tutti i delitti che la licenza delle soldatesche avrebbe commessi. Nè si restavano dal rappresentargli siccome opera meritoria la cessione volontaria de' suoi stati alla Chiesa. Si fece insomma indegno strazio del venerando vecchio; ed alla fine se ne ottenne una cessione formale del ducato d'Urbino e delle sue pertinenze, alla santa sede. Il duca, stanco del continuo rimanere di questa faccenda, ricusò d'immischiarsene più oltre: o lasciato il governo ad un prelato spedito da Roma, si ritirò a trascinare gli ultimi giorni di sua vita in Castel Durante. Ciò avveniva nell'anno 1621.

Le pretensioni di Roma essendo sostenute dalla corte di Spagna, il granduca di Toscana si trovò debolo troppo a poter sostenere le sue, e confermò la dichiarazione emessa da Francesco Maria. Ciò non ostante, vedendo che il papa raccoglieva gente nelle frontiere d'Urbino, fece altrettanto: onde la Spagna temendo d'un qualche scandalo, fece sapere al papa ed al granduca che se egli non ismettevano i loro apparecchi di guerra, Napoli pure si armerrebbe. Questa minaccia affrettò la conclusione finale d'un trattato, nel quale fu convenuto, che in compenso di certi miglioramenti fatti ne' feudi sopradetti, il papa sborsasse venti centomila; che il medesimo comprasse, o pure consegnasse alla principessa Vittoria i cannoni e l'altro mobilio dell' fortezze; e che concedesse alla detta principessa Vittoria certi privilegi rispetto ai beni allodiali e lasciasse sussistere nel loro stato presente i feudi secondarii di largizione dei duca.

Il 28 aprile del 1631, il duca Francesco Maria venne a morte; ed il ponte-

ficé Urbano VIII compì la restituzione dei beni allodiali, e diede effetto alle altre cose convenute nel trattato del 1624. Con sì poca fatica fu dato termine ad una cosa di tanta importanza.

Così finì la successione dei duchi di Urbino, i quali fra i tanti principi e duchi e conti e signorotti che si divisero e straziarono l'Italia, non furono solo principi tollerabili, ma buoni: Del primo duca, che buono non era, presto si spacciarono gli Urbinati, e una sola macchia oscurò la fama del quinto duca Guidobaldo II; sicché nel corso di quasi due secoli un reggimento provvido e paterno rese prospere le condizioni de' popoli soggetti, specialmente se vogliano paragonarsi col modo, onde le altre italiane provincie allora si governavano. Nomi famosi per delitti, come Ludovico il Moro, un Borgia, un Alessandro Medici, un Pier Luigi Farnese, e tanti altri, non si contano fra le due stirpi di Montefeltro e della Rovere: nè stragi domestiche, o ferro, o veleni funestarono, nè turpi costumi contaminarono come altre corti, la reggia urbinata (1).

Non mancarono principi, scrive il Botta, che per loro interessi stimolarono Urbino, onde ad imitazione di altri pontefici, investisse del ducato Taddeo Barberini suo nipote. Della medesima risoluzione lo prepararono Taddeo stesso ed altri membri della sua famiglia, mossi dall'ambizione di por piede, a guisa dei Medici e dei Farnesi, tra le famiglie sovrane. Ma Urbano rese a tante istigazioni, antepoendo la grandezza della romana sede alla esaltazione de' suoi. Laonde, se con qualche violenza costrinse Francesco; Maria a cedere il ducato, dee lodarsi d'aver moderato i proprii desideri, e d'essersi temperato dall'amore, che portava tenerissimo a' suoi nipoti.

In tal guisa il ducato, passò sotto il dominio immediato dei pontefici romani. E qui ha termine la sua storia, non avendo più avuto vicende proprie, ma seguite sempre quelle dello stato, a cui venne riunito.

Quanto alla città d'Urbino, perduta la corte dei suoi duchi, decadde istantaneamente dalla sua floridezza e dal suo splendore.

CENNI DI STORIA LETTERARIA E ARTISTICA.

Nei secoli XIV e XV, la corte d'Urbino si segnalò tra le corti d'Italia più ricche, più potenti e più splendide, per l'amore dato a conoscere verso le lettere, le scienze e le arti. Essa proseguì di cura amorevole e di favore operoso tutto ciò che rende più bella la vita dell'istelletto, non meno nel periodo del grande progresso degli studii classici, che nella seguente epoca floridissima dell'epopea romanzesca e del maggiore splendore della prosa storica e filosofica. Essa partecipò a quel meraviglioso sviluppo dell'arte moderna da Masaccio e dall'Agnello sino a Raffaello, in cui Urbino e Gubbio ebbero la loro parte, degna d'essere commemorata nella storia artistica, quand'anche la sorte non avesse concessa alla prima di queste città di dare al mondo il più meraviglioso dei pittori. — Così sentenziava della corte Urbinate un dotto scrittore straniero. Non è però soltanto alla sua corte che Urbino deve la sua chiara fama, ma ben anche ai molti egregi ingegni di cui fu madre feconda. Dei quali vuoi fare un breve ricordo, distinguendoli secondo la varia maniera degli studj, in che si segnarono.

Fiorirono adunque nelle scienze sacre: **Barolomeo Carusi**, vescovo d'Urbino vissuto nel secolo XIV, lesse teologia nell'Università di Bologna ed in quella di Parigi, e scrisse opere che furono assai pregiate.

Monsignor Gaspare Viviani, vescovo di Candia, poi rettore del collegio greco in Roma al tempo di Gregorio XIII.

Cesare Becelli, aiutò ne' suoi studj il celebre card. Baronio, e lasciò numerosi scritti.

Raffaele Beni, autore di parecchie opere teologiche.

Nella filosofia e nella matematica: **Federico Commandino**, nato nel 1509, morto nel 1575, fu il più grande matematico del suo tempo, e ristoratore delle matematiche scienze in Italia. Tradusse ed illustrò Archimede, Euclide, ed altri autori antichi, e scrisse un libro sul centro di gravità de' solidi.

Federico Bonaventura, vissuto nel secolo XVI, scrisse dottamente di fisica, di fisiologia, di astrologia, di geografia, ed anche di cronologia, di politica e di poesia.

Giacomo Micalori, nel secolo XVII,

(1) UGOSSI. — Dei duchi d'Urbino

scrise in materie di astronomia e di filosofia.

Alessandro Giorgi, Giovan Bottista Teofili, Felice Paciotti, e Vincenzo Vincenzi si segnarono come valenti matematici.

Nella medicina.

Giovanni Matteo Virgili, scolare del celebre aristotelico Pietro Pomponaccio.

Jacopo e Matteo Battiferri.

Pier Matteo Pini, discepolo del famoso anatomico Eustachio, cui ajutò ne' suoi studj.

Nella giurisprudenza.

Aurelio Corboli, (secolo XVI) lasciò un trattato dell'Enfiteusi.

Biagio Micalori, fu autore di parecchi trattati tenuti in molto pregio dai giurisperiti.

Nelle scienze e nelle lettere.

Bernardino Baldi, nato nel 1553, morto nel 1617 fu scrittore tra i primi del suo secolo, primo, anzi unico per la erudizione, che ebbe veramente meravigliosa. Scrisse di storia, di antiquaria, di geografia, di teologia, di diritto, di matematica, di architettura, e fu eccellente poeta didascalico nei poemetti della *Nautica* e del *Ceteo*. Le opere da lui scritte (non tutte pubblicate) ascendono al numero di novanta.

Nella poesia furono, tra moltissimi, più famosi i seguenti:

Ludovico della Vernaccia, è annoverato, come *Ciullo d'Alcamo*, *Folcacchiero*, de' *Folcacchieri*, ed altri, fra i primi rimatori d'Italia.

Agostino Staccoli ebbe molta lode fra i petrarchisti del quattrocento.

Angelo Galli, adoperato più volte dai duchi in ambascerie ed altri gravi incarichi, imitò pur egli la maniera del *Petrarca*.

Antonio Galli, figlio del precedente, chiaro nelle armi e nei negozj, coltivò la lirica; e precedette il Tasso nella drammatica pastorale.

Marco Montano, lodato dal Tasso e dal Baldi, fu autore di eleganti e purgatissime rime.

Cornelio Lanzi, sul finire del secolo XVI, arricchì il teatro italiano di buone commedie.

Laura Battiferri, Ammannati, fu versata in ogni ragione di lettere, e fu celebrata pe' suoi versi dal Caro, dal Varchi e da tutti i contemporanei.

Nella storia ebbe a' suoi tempi molta lode *Polidoro Virgili*, vissuto nel se-

colo XVI, per la sua *Storia d'Inghilterra*, oltre alla quale lasciò altre opere.

Nell'archeologia finalmente si segnalò *monsieur Raffaele Fabretti*, n. nel 1619, le cui opere lo fanno meritamente annoverare tra i più grandi antiquarii che l'Italia si avesse negli scorsi secoli.

DELLE ARTI.

Pittura.

Raffaello Sanzio, al cui nome nessuna gloria è pari, nacque in questa città l'anno 1483, da *Giovanni Sanzio*, pittore anch'egli di qualche valore ma che soltanto al figlio va debitore della sua fama.

Timoteo Vitt, contemporaneo di *Raffaello*, se ne fece imitatore, e riuscì valentissimo e famoso.

Federico Barocci, nato nel 1525, fu tal pittore che basterebbe a dare eterno vanto ad una città che altre glorie non avesse.

Dalla scuola del Barocci uscirono: *Antonio Viviani, Filippo Bellini, Alessandro Vitali, Antonio Cinquanti* detto il *Finacci, Francesco Boldelli, Antonio Antonino, e Giovanni e Francesco da Urbino* che lavorarono alla corte di Spagna.

Dalla scuola poi di *Claudio Veronese* uscirono: *Benedetto Marini, Girolamo Cialdieri e Cesare Maggiari*.

Architettura.

Viene comunemente annoverato fra gli Urbinati sebbene sia disputata intorno alla sua patria, il celebre *Bramante Lazzari*, nato nel 1444, detto il restauratore e il padre dell'architettura, e grandissimo fra gli architetti del suo secolo.

Girolamo Genga, nato nel 1476, fu buon pittore ma tanto valse nell'architettura, che si accostò da presso allo stesso *Bramante*.

Bartolomeo Genga, figlio del precedente, nato nel 1518, ebbe in quest'arte valore e fama pari a quella del padre.

Plastica.

Federico Brandani, vissuto nel secolo XVI, fu eccellentissimo plasticatore, o lasciò alla sua patria un ammirabile lavoro nel Presepe dell'oratorio di San Giuseppe. Tene scuola in Urbino, e fra i suoi discepoli si segnarono *Marcello*

Spurio e Fabio Fiviani, il primo dei quali operò molto in Roma ed in Genova, il secondo in Genova ed in Pavia.

ARCIVESCOVADO.

Si ignorano i nomi dei vescovi urbini anteriori al secolo IV. Il primo che si conosca è un *Evandro* che occupava questa sede nel 315. Nulla del pari ci è noto dei suoi successori, fino a *Leonzio* nel 395, dopo il quale, a distanza d'un secolo comparisce un *Esilarato*; poi nell'826 un *Mariano*. E dopo quest'ultimo che la serie vescovile comincia ad acquistare maggior continuità.

Reggeva questa chiesa *Felice da Cagli*, quando, nel 1563 papa Pio IV la innalzò al grado di Arcivescovado.

Bibliografia.

Cimarelli. — *Isorie dello stato d'Urbino*, Brescia pel Fontana, 1642.

Memorie concernenti la città d'Urbino, Roma pel Salvioni, 1729.

Reposati. — *Della Zecca di Gubbio e della gesta dei duchi d'Urbino*, Bologna, Volpe 1772. Vol. 2. in 4 fig.

James Dennistoun. — *Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the arms, arts, and literature of Italy, from 1440 to 1650* (Memorie dei Duchi d'Urbino; illustranti le armi, arti e lettere d'Italia, dal 1440 al 1650), Londra 1851, vol. 5. in 8. gr.

Commentario degli uomini illustri di Urbino, Urbino, per Vincenzo Guerrini 1819.

URBISAGLIA. Comune nel Governo di Tolentino, distretto e delegazione di Macerata.

Popolazione 2117 anime.

L'odierno popoloso Borgo di Urbisaglia, o Orbisaglia trovasi posto a metà di un colle su florido terreno; ed è tuttora cinto dalle solide antiche muraglie di forma parallelo-gramma nell'estensione di piedi romani 8400 frammezzate da 60 torri. Era la celebre *Urbs-Salvia*, la cui rinomanza uguaglia quella di Recina, ed i suoi ruderi, i preziosi monumenti, le vetuste epigrafi fanno anche oggi onorevole testimonianza del grado di città illustre da lei già occupata.

Il moderno borgo ha molti e bei fabbricati, fra i quali una bella piazza con portici all'intorno e buona chiesa matrice. Evvi una fontana detta di *piè di colle*,

copiosissima di eccellente acqua con grandiosi canali di pietra. — Non manca il paese d'industria, e trae vantaggio dalla coltura de' suoi campi e mantenendo copiosi e scelti vivai di piante, onde fornisce anche il regno di Napoli.

Poco lungi è il conventino de' Francescani riformati sotto il titolo di S. Pietro di Monte Loreto, così detto perchè ai tempi dei romani vi si cavava l'oro, e vi si vedono profonde cave. Il fiume *Fiastra* o *Fiastrella* anticamente *Flassono* scorre quivi presso, e diè il nome ad un insigne abbazia che vivente ancora S. Bernardo, a sua istanza fu edificata, dal Marchese Guarnieri nell'anno 1142, con grandioso monastero e chiesa corrispondente, indi fu da lui donata e consegnata all'abate Ulgane ed ai monaci Cistercensi di Chiaravalle, che la chiamarono S. Maria di Chiaravalle di Fiastra. Il Marchese prescrive che ogni nuovo Abate fosse benedetto dal romano pontefice; e che niuno potesse alterare queste sue disposizioni. Nel 1025, secondo il Compagnoni, l'abate di Fiastra coi suoi monaci sotto la sua potestà e tutela; gli confermò tutti i poderi o beni in questa vastissima tenuta detta del Monte di S. Maria di Fiastra, e delle tre Graugie, di S. Maria in Silva, Sarcociano, e di Mont'Orso, dilatandosi in gran parte nei finiti dei territori di Macerata e d'altri circconvicini. I Monaci Cistercensi, avendo l'asciato l'Abazia di Fiastra nel 1880 Gregorio XIII, la diè in commenda ai Gesuiti i quali la ritennero fino al pontificato di Clemente XIV che li soppressi; e che poi, ebbero ripristinati, non la riebbero perchè ne acquistaron il possesso insiem con altra limitrofa terra, i Marchesi Bandini da Camerino che vi mantengono una splendida aulunnale villeggiatura. Nelle memorie del March. Ricci si legge che il Monastero di Fiastra perdettero ogni forma dopo che fu adottato a diversi usi. Non avvenne però così della chiesa, la quale si presenta maestosa e magnifica, e so in qualche parte soffrì variazioni, non sono però tali da non farci travedere qual fosse nella primitiva sua costruzione. Nel territorio di Fiastra ed alle radici del Monte Valle-Gibbia vi fu il monastero di S. Maria del Rio che restò intatto fino al secolo XV.

Il territorio di Urbisaglia è in monte ed in colle, della superficie di rubbie ro-

mane 1185, che danno di maggiori prodotti grano, ghianda, vino, olio, e pascolo. Nella selva di Urbisaglia crescono alberi grandissimi, per cui nel 1826 il Marchese Bandini ne trasse da suoi possessi 2000 pedali di alto fusto per la marina inglese.

CENNI STORICI.

Prima di parlare delle antiche *Urbs Salvia* e *Pollenzia* riporteremo quanto scrissero di Urbisaglia il Santini nelle *memoria di Tolentino*, ed il Compagnoni nella *Reggia Picena*. La prima epoca della dedizione del castello, ora terra di Urbisaglia, fu nel 1199, quando Guattiero figlio di Abbracciamento pose sotto la giurisdizione di Tolentino tutto il territorio che egli possedeva in contrada Brancaunisiña, e mettendo giuramento nel 1215 di far pace e guerra secondo il volere di Tolentino, senza pesi di pedaggi o collette. Era in questo tempo Urbisaglia soggetta a diversi padroni, onde Tolentino volendola comprare se ne procurò dai padroni la cessione, cioè da Rosso, figlio di detto Guattiero, per una terza parte del castello nel 1231 pel prezzo di tremila libbre di Ravenna e di Ancona. Rosso si sottomise coi suoi beni alla giurisdizione di Tolentino. Altri fecero egual sommissione, e le quattro figlie di Rosso ratificarono il fatto del padre. Nel 1296 Salimbene di Marino con Giacomo di Matteo, Giacobino e Corrado, vendèrono a Tolentino le loro parti di Urbisaglia pel prezzo di 10 mila libbre. Nella parte di Fidasmido avevamo dritto i Comuni di Camerino e di S. Genesio, per cui Tolentino nel 1503 ne procurò la rinunzia, e Fidasmido vendè la sua per 48 mila libbre, tutto approvando il rettore della Marca. Dopo molti altri acquisti Tolentino esercitò in Urbisaglia tutta la giurisdizione con mero e misto impero, riportando annui giuramenti di fedeltà. Ma nel 1445 insorsero gravissime contese fra Tolentino e il popolo di Urbisaglia per reciproche discussioni. Introdusse giudizi avanti il Cardinal legato, Eugenio IV confermò Urbisaglia sotto il dominio di Tolentino. Nel 1466 rinnovaronsi le contese, onde Paolo II commise al Cardinal legato il possesso di Urbisaglia a favore di Tolentino. Quindi, infastidito dalle turbolenze e maneggi degli Urbisagliesi a 10 Gennaio 1475 Sisto IV pose Urbisaglia sotto l'immediato dominio di S. Chiesa. Riveduta però la causa, lo stesso Papa nel 1476 la rimise sotto Tolentino che fece appro-

vare il giudizio dalla romana Rota. Sino al 1666 gli Urbisagliesi prestarono il giuramento di fedeltà, quindi il popolo messo lite avanti il governatore di Roma per le guerre civili che ardevano coi tolentinati onde fu facile ottenere che Urbisaglia fosse libera dalle giurisdizioni di Tolentino facendo approvare le sentenze da Pio V con breve degli 8 Agosto 1569, per cui inutilmente i tolentinati mossero reclami e protestarono sino al 1614.

L'antica *Urbs salvia* esiste a destra del Chienti, andando verso il mare, e precisamente sotto la moderna terra di Urbisaglia dalla parte verso il confluente de' fiumi Chienti e Fiastra, come di ciò fanno fede i ruderi che rimangono. Fu assai frequentata perchè vi facevano capo due rami di strada consolare, una veniente da *Proletineo* oggi Piovato, l'altra da Osimo. Si ripete l'origine del nome di questa terra dalla gente *Salvia*, prima plebea, poi patrizia, che fiorì per rispettabili cariche sotto la repubblica. Uno di essi avendo ottenuto del terreno nella contrada contribuì per avventura all'accrescimento della città in guisa tale da renderle anche comune il nome e da tramandare ai posteri la memoria: a tal modo restò in obbligo l'antico nome della città, che si ritenne fosse, dai più antichi tempi edificata. Plinio il vecchio nominò Pollenza ed Urbisaglia come una sola città, per cui il Catalani scrisse che Pollenza era il nome antico della città. Ma poi prima della deduzione di una Colonia romana, ampliata dalla gente *salvia*, venne chiamata *Urbs Salvia*. — Prova il Colnacci essere stata Pollenza ed *Urbs Salvia* due città diverse. Quelli che dicono che Pollenza o Pollencia fu l'antico nome di *Urbs Salvia*, la fanno colonia romana e sede vescovile, sostenendo che cambiò il nome in onore del suo benemerito protettore *Salvio*. La fortuna cui soggiacquero le altre città del Piceno fu egualmente comune alla città di *Urbs Salvia*, sia in ordine allo stato di prefettura dopo il soggiogamento dei Piceni, sia in ordine all'essere colonia militare in seguito del triumvirato di Ottaviano, Lepido e Marc'Antonio per la loro legge in premio dei servizi prestati dai Veterani. Siccome perì sotto il triumvirato uno della gente *Salvia* contrario alle prepotenze dei triumviri, probabilmente mostrandosi loro nemici gli *Urbisalvesi*, per le aderenze e influenze della gente *Salvia*, i triumviri concessero la città e territorio al ripartimento dei veterani.

Gli Urbisalviesi, ad imitazione dei Romani, veneravano in un qualche tempio la niversalità di tutti gli Dei. Il nome della salute Augusta aveva in Urbisaglia tempio, Flamini e Flaminie; una di queste sacerdotesse fu Vitellia, moglie di C. Salvio Liberale e madre di Capo Salvio Vitelliano. La memoria di costei si rileva nella facciata della casa del Pivano di S. Lorenzo di Urbisaglia. Niente diversa dalle altre città fu Urbs Salvia nella Polizia del governo, ebbe quindi i decurioni, i quatuorviri ed altri magistrati. Presso i Francescani del terzo ordine fuori della terra attuale vi sono due iscrizioni antiche: altre sono presso i Marchesi Bandini ed altrove, dalle quali deducesi essere stata Urbs Salvia Municipio.

Sebbene il Maffei scrivesse che gli anfiteatri non erano comuni in Italia, il Colucci dice che non può nascer dubbio intorno a quello che trovavasi nell'Urbisalviese, perocchè ancora negli avanzi si contiene in mediocre conservazione. La sua forma è ovale con quattordici vomitorj del perimetro di piedi 750, laonde per la sua vastità negli ultimi tempi vi fu fatta la giostra di buoi. Questo bel monumento rimane fuori del recinto delle mura dell'antica Urbisaglia, pochi passi lontani della porta, e venne edificato dopo il Pomerio per cui non fu trovato sito migliore che ne' sobborghi. Aveva teatri, che si fanno ascendere fino al numero di tre: di uno esistono le reliquie dentro il recinto delle antiche mura ed era lungo 360 piedi su 249 di larghezza.

Altri monumenti che attestano la sua magnificenza sono il recinto del Pomerio, la macerie di qualche tempio, avanzi di anticaglia e di marmi lavorati, molti de' quali finissimi; diversi pezzi di statue. Negli scavi si rinvennero resti di Acquedotti, di terme, di volte dipinte, di bei pavimenti in mosaico, di vasi sepolcrali. Che le arti vi fiorissero ne convincono le molte monete in oro, argento e rame, le corniole, i cammei, ed altre incisioni degne di ammirazione.

Fra le moltissime iscrizioni risguardanti la guerra fra gli Oleni, i Vitelli ed i Flavi, nel 1822 fu scoperta quella che ricorda il famoso Lucini Basso cittadino di Urbis-salvia ricolmato d'onori e d'impieghi sotto gl'imperatori Vespasiano e Tito, ammesso ad essere legato nella Macedonia, nella Bretagna, nell'Asia. Nel palazzo del Comune di Maurata avvi l'Esculapio rinvenuto presso Urbis-salvia nel 1898,

ed una rara Corniola rappresentante Cesare quando venne in potere di Odoardo Nesi. La nobile famiglia Bandini da questi modesti luoghi trasse pur molte statue e gemme, e colle iscrizioni ne ha essa abbellita la sua libreria di Lanciano, appodiato di Castel Raimondo nel territorio Camerinese.

Sono assai notevoli i ruderi della villa Magna, la quale fu celebre anche ne' bassi tempi, ebbe Conti e nel secolo XI chiamavasi Majia. Il Compagnoni nella *Reggia Picena* parla del Castello di Villa Magna e de' suoi Conti. Di una gran parte della Contea che fu conferita ad Alberto di Grimaldo Compagnone, e passò ad Albertuccio suo figlio, non che della sua positura presso la Rancia o Arancia.

Calato Alarico coi feroci Goti in Italia, dopo aver manomesso Osimo, Recina e Tolentino nel 408 distrusse Urbisaglia, e commise contro gli abitanti molte crudeltà, senza eccezione di sesso e condizione. Dalle macerie dell'illustre città nei secoli posteriori sorse le terre di Urbisaglia; mentre gli abitanti dell'antica avevano popolate le circostanti ville e castella. E giunse essa a celebrità anche nel medio Evo, ma sin dai tempi di Dante essa era già molto decadente, e tale che pel suo scemar di fortuna, insieme con altri luoghi, richiamava l'attenzione del Poeta in questi celebri versi:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia

Come son ite, e come se ne vanno.

Dietro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le schiave si disfanno.

Non ti parrà nuova cosa nè forte,

Poiché che le cittadi termine hanno.

Pard. Can. XVI.

Urbisaglia ebbe in antica sede Vescovile, e fu primo suo vescovo Lampidio nel 499 sotto S. Simmaco I.

Sta questo Borgo, presso la sinistra del torrente Fiastrello, 2 miglia lontano dallo sbocco nel Chienti, ed altrettante a ponente da Mogliano.

USSITA. Appodiato del comune di Visso, nel governo omonimo (distretto di Norcia, delegazione di Spoleto).

Sono sue frazioni i villaggi e casali seguenti:

Calcara

Casali

Castelfantellino

Fulminata

Pieve

San Placido
Sasso
Sorbo
Tempore
Vallazza o Capovallazza
Vallestretta.

Popolazione, 900 abitanti.
Giace alle falde occidentali dei monti

della Sibilla, lungi da Visso poco oltre a 3 miglia verso levante. Gli scorre da presso il così detto fiume d'Ussita, che discende dalle sovrastanti alture, ed è uno dei corsi d'Acqui che vanno poco appresso a formare il fiume Nera.

Trovasi nel suo territorio il santuario della Madonna di Maereto.

V

VACCARECCIA. Appodato del comune di Concerviano nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti). Popolazione, 121 abitanti.

Trovasi lungi da Concerviano circa 3 miglia a libeccio ed altrettanto a greco da Rocca Sinibalda.

VACCARILE. Appodato del comune di Montalbodo nel governo omonimo (distretto e delegazione d'Ancona).

Popolazione, 541 abitanti.

Sorge poco discosto dalla destra riva del fiume Nigola, circa 3 miglia a libeccio da Montalbodo.

VACCINA. Picciol-fiume della provincia di Civitavecchia che nasce ad ovest della terra di Manziana ed ha foce nel Mediterraneo dopo 16 miglia di corso.

Sulla sua sponda sinistra incontrasi il villaggio di Ceri corrispondente all'antica e famosa città di Cere degli Etruschi.

VACONE. Comune nel governo e distretto di Poggio Mirteto (delegazione di Rieti).

Popolazione 258 abitanti.

È situato sul declivio di un fertile colle che sorge a destra del fiume Imella, 9 miglia a borea da Poggio Mirteto e 40 a levante da Magliano.

La terra è circondata di mura, esteriormente alle quali v'ha un borgo; il fabbricato vi è discreto.

Il territorio si estende per una superficie di rubbia romane 494, e produce molto olio, vino, grano, ghianda e pascoli.

Il nome di questo paese, e la sua origine, deve ripetersi da un tempio della dea Vacuna che sorgeva in questo luogo, e tepeasi dai circostanti popoli in grande venerazione. Ne' tempi di mezzo fu un castello che venne successivamente signoreggiato dagli Orsini, dai Vaini e dagli Spada di Terni.

VADIMONE. Lago nella provincia di Viterbo.

È detto lago di Bassano o di Orte, ma deve in esso riconoscersi il *Vadimonte* lacus degli antichi, sebbene altri abbia voluto erroneamente ravvisarlo nel Bagnaccio o Acqua di Naviso, laghetto delle vicinanze di Viterbo, corrispondente alle antiche *Aquae Passeris*.

Il Vadimone è un picciol lago, di circa 1000 metri di circonferenza, che giace nella valle di Bassano d'Orte, in prossimità del Tevere. Le sue acque sono generalmente tranquille e limpide nell'inverno, ma nell'estate commovonsi di quando in quando, e formano gonfi cavalloni di fluido che si alzano con fracasso, sollevandosi al di sopra di essi un densò fumo: allora l'acqua è colorata; torbida e fangosa; e nel ritirarsi lascia sulle rive una sperta di cenere. Un tenuissimo rivo che si versa nel Tevere gli fa d'emisario.

Il cratere di questo lago, d'origine evidentemente vulcanica, va soggetto a grandi variazioni; e negli andati tempi avvenne che esso per lunga pezza si nascondesse e si cercasse indarno. E qui

non tornerà discaro al lettore il leggere la descrizione che del suo nnovo manifestarsi e del suo ritrovamento ne porge l'illustre Francesco Orioli. « Ciò avvenne a rimembranza di que' che trent'anni fa erano i più vecchi in Bassano d'Oste. Una notte mentre tutti erano nella dolcezza del primo dormire, un infernale muggito di terra, o vogli strepito di mille tuoni raccolti in una sola voce, destò tutti a spavento. Balzano di letto correndo alle finestre, ma un buio caliginoso che cresceva a dieci tanti la naturale oscurità del cielo, rendeva impossibile il discernere quel che fosse da una casa all'altra. Il coprirsi di qualche veste, l'accendere fiaccole, stipa o lanterne, secondo che vennero a mano, lo scendere trepidando per istrada, fu operazione per ciascuno sì frettolosa, quanto conceder poteva la paura. Ma errare per viottoli del castello, affacciarsi alle ripe del poggio, che risguarda nella vallata del Tevere, cercare intorno entro la cerchia dell'abitato, o fuori di quella, non insegnava nulla. Udì un mugolio seguito senza intermissione, un fiotto quasi di mare in tempesta, un romore come di largo sprozzo d'acque cadenti con iscoscio, anziché rotte per isbattimento di ritorte onde; e non pareva venisse dal fiume, nè dall'aere, nè d'altra parte che dal più capo della valle. Né turbine o vento era in aria, nè serpeggiare od avvampare di lampi, nè segnale alcuno che accennasse a piovra, a procella, a tremuoto. Unico rifugio nello spavento fu aprire le chiese, ed aspettare tra le preghiere, le lagrime ed i sospir singulti e compianti il lento apparire del giorno. E, come può immaginarsi, questo apparire non fu sollecito: ché pareva far eterna la notte il tormento dell'aspettazione; ed impediva la luce del crepuscolo il folto della caligine. Ma quando il veder fu possibile, si trovò che il Valdemorio (così lo chiamano) nasceva. La terra s'era spalancata a rotonda voragine. Una colonna immensa d'acqua si alzava, e s'alzava più di un cento piedi d'altezza, tutta una melma dove nera, dove grigia. E fu bisogno d'alquanti giorni all'imperversare dell'acquoso vulcano, perchè la pace tornasse alla terra ed al popolo. — Così la fama popolare raccolta in sui luoghi. » (1)

VAJANO. Appodato del comune di Ca-

stiglio del Lago nel governo omonimo (distretto e delegazione di Perugia).

Sono sue frazioni i villaggi di

Porto e
Macchie.

Popolazione, 1248 abitanti.

Sta sui colli che separano il bacino del lago di Perugia da quello del lago di Chiusi, alla distanza di circa 6 miglia a libeccio da Castiglione del Lago, e 3 a levante dai confini del Granducato di Toscana.

VALCA. Fiumicello della Comarca di Roma.

È questo, il famoso Cremera degli antichi, sulle cui rive 1700 Fabii furono sconfitti ed uccisi dai Veientani.

Ha origine nel territorio di Baccano e chiamasi da principio fosso di Formello dal nome di una tenuta cui attraversa. Irriga quindi il piano dell'isola Farnese, dove sorgeva la città di Veio, di cui bagnava le mura, e di là prosegue per le tenute di Vaccareccia e Valca sino all'incontro del Tevere, in cui si getta, circa 6 miglia distante da Roma, presso la via Flaminia.

Nei tempi antichi, osserva il Nibby, quando il lago di Baccano esisteva, doveva questo fiume essere più ricco di acque, perchè era l'emissario naturale di quel lago, come oggi è lo scolo delle sorgenti che lo formavano, nascendo dal centro dell'istesso cratere.

La lunghezza del suo corso è di miglia 47.

VALCAPRAJA. Villaggio della delegazione di Perugia, sopra un monte 2 miglia discosto dalla sinistra riva del Tevere, con circa 600 abitanti. Sta 8 miglia a greco da Perugia e 6 a scioccio dalla Fratta, in sito scarso di cereali, ma coltivato con viti, gelsi e canepa. — Vedi RAMFOLDI.

VALCIMARA. Villaggio nella delegazione di Camerino, luogo di stazione postale fra Tolentino e Serravalle, lungo la via che da Foligno per Colfiorito conduce a Loreto, presso la sinistra riva del Chienti, con circa 800 abitanti. Sta poco meno di 6 miglia a greco da Camerino, altrettanto a maestro da Pieve Bovigliana e 10 a libeccio da Tolentino. Oltre agli abbondanti pascoli che stanno nel suo territorio, veggonsi pure alcune vigne e molte roveri di sorprendente grossezza. — Vedi RAMFOLDI.

(1) L'Albano. Giornale di scienze, lettere ed arti. Anno XVII, Num. 36, Roma 1830.

VALCODALE. Appodiato del comune di Gubbio, nel governo e distretto omonimo (legazione d'Urbino e Pesaro).

E suo annesso il casale di

Fratticciola, *in parte*.

Popolazione, 106 abitanti.

Sta poco lungi dai confini della provincia di Perugia, oltre a 10 miglia verso ovest da Gubbio.

YALDINOCE. Borgo della legazione di Forlì, dalla qual città è distante 12 miglia verso ovest, e circa altrettanto a libeccio da Cesena, presso il confine con gli stati del Granducato di Toscana, sopra una collina, ai cui piedi verso ponente scorre il Ronco, e verso greco ha origine il Borella, torrente che affluisce nel Savio. Conta nulla più di 1200 abitanti. Altre volte era un feudo dei principi Pamphili di Roma. — Vedi *Rampolci*.

VAL di TEVA. Appodiato del comune di Monte Cerignone, nel governo di Macerata Feltria (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 241 abitanti.

Sorge in luogo montuoso, circa 4 miglia a levante da Monte Cerignone, ed altrettanto a greco da Macerata Feltria.

VALDOPPIO. Appodiato del comune di Civitella, nel governo omonimo (distretto e legazione di Forlì).

Sono sue frazioni i casali di

Castagnolo, *in parte*

Pantano, *in parte*,

Porentico.

Popolazione, 315 abitanti.

Trovasi nella parte montuosa della provincia circa 6 miglia a greco di Civitella.

VALENTANO. Governo nella delegazione di Viterbo.

Confina a maestro e ponente cogli stati del Granducato di Toscana, a mezzogiorno col governo di Toscana; a levante col governo di Montefiascone, ed in parte colle rive del lago di Bolsena, a settentrione col governo d'Aquapendente.

Nell'angolo che volge a ponente sorgono i monti di Castro; quelli che fiancheggiavano il bacino del lago di Bolsena ingombrano il lato che è verso greco: varie catene di piccole colline percorrono la parte mediana del suo territorio.

Il picciol fiume Olpetà, influente del Fiora, è il principale dei corsi d'acqua che lo irrigano.

Sei comuni sono compresi nella giurisdizione di questo governo, e sono

Valentano, *capoluogo*

Farnese

Gradoli

Ischia

Latera

Pianzano

Popolazione, 9745 abitanti

Il comune di Valentano annovera una popolazione di 1952 abitanti.

Il suo territorio, giacente in piano ed in colle, ha di superficie rubbia romane 2177, e produce specialmente pascoli, grano, granturco, ghianda e vino.

Valentano, capoluogo del governo. Sta in latitudine al 42° 35' 35", in longitudine al 50° 41' 35".

Sorge questa terra sopra uno dei monti che fan corona al lago di Bolsena, lungi dalle rive di quel lago circa 5 miglia, da Toscanella 12 a borea, da Montefiascone 12 tra maestro e ponente, e 20 a maestro da Viterbo.

I molti e belli fabbricati di che si compone sono circondati di mura; fuori delle quali v'ha un picciolo borgo. La sua chiesa maggiore ha titolo di collegiata.

Vuolsi per alcuni che Valentano sorgesse dalle ruine dell'antico *Ferento*, credendosi aneara che nei primi secoli della chiesa fosse decorato di seggio vescovile. Altri lo dicono eretto nel secolo XI. Si denominò *Castrum Valentini* e sembra certo che nei tempi di mezzo avesse maggiore importanza e più numerosa popolazione che non al presente. Forse decadde dal suo florido stato, quando, venuto in signoria dei Farnesi fu incorporato nel ducato di Castro.

Questa regione, nota il Zuccagni Orlandini, conserva in tristo aspetto le memorie dell'antico ducato di Castro. Sorge in essa l'antica rocca di Farnese, da cui tolse il nome la famiglia ducale di Parma, signora un tempo della sola vallicella dell'Olpetà. Una colonna elevantesi presso le rive di quel picciol fiume, non lungi dal confine toscano, indica il sito cui esistè la città di Castro, fatta distruggere da papa Innocenzo X, per punizione dell'essere stato ucciso il vescovo da esso mandato. Delle gravi querele insorte a cagione di queste terre tra i Farnesi di Parma ed i pontefici, delle guerre che ne seguirono, e delle controversie che si protrassero sino al passato secolo, fu discorso più sopra all'articolo Castro.

VALFABRICA. Comune nel governo, distretto e delegazione di Perugia.

Comprende le frazioni di Monte Verde, *in parte* Pieve san Nicolò, *in parte* Poggio di sotto.

Popolazione, 686 abitanti
È suo appodiato il villaggio di Casa Castalda

Giace in prossimità del confine territoriale di Gubbio; 12 miglia tra greco e levante di Perugia e 7 a tramontana da Assisi.

Il paese, cinto di mura, e con borgo esterno, si forma di mediocri fabbricati.

Sta il territorio in colle ed in monte, e soltanto per picciola porzione giacente in piano: si estende per una superficie di rubbia romane 1277, e vi si ha di principali prodotti ghianda, grano, granturco, vino, olio, pascoli e legna da fuoco.

VALLE ARELLANA. Appodiato del comune di Sasso Corbaro, nel governo di Macerata Feltria (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione 528 abitanti

Trovasi a poca distanza dalla riva sinistra del fiume Foglia, circa 4 miglia a greco da Macerata Feltria e 10 a maestro da Urbino.

VALLE BONA. Appodiato del comune di Mercatello, nel governo d'Urbino (distretto d'Urbino, legazione d'Urbino e Pesaro).

Popolazione, 448 abitanti

Sta presso alle rive d'un torrente che influisce nel Metauro, quasi 5 miglia a libeccio da Mercatello.

VALLE CORSA. Governo nella delegazione di Frosinone. — Confina a levante col regno delle due Sicilie; a settentrione col governo di Ceprano; a ponente con quello di Piperno, a mezzogiorno parimenti col regno delle due Sicilie. Il fiume Tolero lo divide per buon tratto in sul confine settentrionale del governo di Ceprano: dai monti che circondano il borgo capoluogo discendono molti rivoli che vanno quasi tutti nel principale imitante del Tolero, là dove questo fiume prende tal nome per lasciar quello di Sacco. Fertile ed abbondante di cereali è la parte che viene da questi rivoli irrigata, come quella che s'accosta a quella parte del regno di Napoli, dov'è rinchiuso il pontificio distretto di Pontecorvo.

Questo governo si compone solamente di tre Comuni.

Vallecorsa, capoluogo

Castro e
S. Lorenzo.

La popolazione complessiva del Governo è di 6986 anime.

Il Comune di Vallecorsa ha un territorio in monte ed in colle della superficie di rubbia romane 2536, che danno di maggiori prodotti ghianda, biada, olio, legna da fuoco, fieno e pascolo.

Popolazione 525 anime.

VALLECORSA. (Capoluogo) sede di un governatore coi relativi uffici ecc. la latitudine al 41°, 27', 18", ed in longitudine al 50°, 56', e 30" trovasi questo borgo circondato da monti ed ha molti fabbricati una parte dei quali è di piacevole aspetto. Le montagne sono sempre verdi per le loro folissime selve. Al paese, dove ci ha buon clima, serve di mura l'abitato con quattro porte e diverse torri antiche che sono di tratto in tratto in vari punti fuori del paese vi sono alcune borgate.

Edifici sacri.

Vallecorsa ha tre chiese parrocchiali. La prima è dedicata a S. Martino vescovo, ed è matrice con fonte battesimale. La seconda è dedicata a S. Michele Arcangelo, protettore principale del luogo, il cui quadro è un bel dipinto di Jacopo Zucchi. La terza è dedicata alla beata Vergine. Ognuna di queste chiese ha un rettore e due canonici: il rettore di S. Martino dignità del capitolo ha il nome di arciprete.

Tra le chiese di Valle Corsa merita menzione quella di S. Antonio Abate, la quale prima che fosse annesso ai sacerdoti Missionari del Sangue di Gesù, presentava nelle sue forme un'architettura di stile gotico, non dissimile dagli avanzi di altri pochi fabbricati della stessa costruzione. Questa chiesa di S. Antonio appartenne ai monaci, o canonici regolari Viennesi: lasciato che essi ebbero il locale fu questo eretto in Comenda, e fra gli altri Commendatori v'ebbero il cardinal Cesare Baronio, ed il prelado Orazio Vittore.

Occupa poi una delle più belle parti di Valle Corsa il convento dei religiosi Francescani riformati, già ritiro dei Girolomini del B. Pietro di Pisa: il boschetto annesso è delizioso, e tra le piante primeggia un cipresso singolare per bellezza ed altezza.

L'ospedale fu fatto fabbricare da Fi-

Ippio II nel 1865 quando Valle Corsa si teneva in deposito dal duca d'Alba nella guerra contro Paolo IV.

Questo borgo è sotto la diocesi di Gaeta nel regno di Napoli.

CENNI STORICI.

Fra gli antichi popoli dal Lazio i Volsci occuparono non poca estensione di territorio. Vuolsi che confinassero cogli Ausoni, e che il monte appellato Chiavino formasse uno dei limiti della divisione. Seguendo questa linea Valle Corsa si troverebbe allora poco lungi da quel monte; e così a taluno amante della patria antichità, come al sig. Michele de' Mattia è sembrato di poter rintracciare a quale delle città Volsche corrispondesse la rocente Valle Corsa, cioè a Verrugine, notevole comunità de' Volsci non lontana da Arterà. Il padre Theuli nel *teatro storico di Velletri*; lo dice poco lungi da Fiorentino, e narra che fu preso sotto i consoli Gneo Cornelio Cossio, e Lucio Furio Medullino, notando che i Romani stavano per partire senza vittoria, quando un suo traditore diè lor campo d'impadronirsene. Ora Valle Corsa sorge sopra il primo ripiano di un Monte, che quindi a più riprese s'innalza a molti migliaja di piedi sul livello del mare, ed è un punto di confine: Valle Corsa non è lontana da S. Lorenzo che si pretende l'antica Arterà, dunque stando a tale opinione sembra che Valle Corsa o Verrugine non abbiano che una medesima situazione; tanto più che narra il medesimo Theuli che Verrugine, di cui Tito Livio nel libro IV disse, *Verruginem in Volscis eodem exercitum receptum*, fu presa dai Romani e fortificata nel consolato LX, per cui i Volsci ne fecero strepito grandissimo, e la richiesero, ma nel consolato di Gneo e Lucio mentovati, fu da essi di nuovo perduta.

Antonio Ricclii nella Reggia de' Volsci ci dà più ampie notizie di Verrucca o Verrugine che qui riportiamo. Variò più volte il dominio di questo forte castello de' Volsci, perchè prima espugnata dai Romani, e dai medesimi fortificata l'anno 340 di Roma nel consolato di M. Gennuccio Arquino, e di Cajo Curzio Filone, dicendo Livio nel sopracitato luogo. Lib. IV. *Locuti audire patres Volscos Equosque ob, communitam Ferruginem, frenere*. Ma assalito di nuovo dalle armi Volsche, ricadde in lor potere come spiega Valerio Massimo

nel libro III dicendo: *C. Sempronio Atratinus Consule cum Volscis apud Ferruginem parum prospere dimicante*. Finalmente i Romani, dopo aver sacheggiato il luogo, e depredato i campi dei Volsci ed Equi nell'anno di Roma 352 sotto il Consolato di detto Atratio, e di Q. Fabio Vibulano, furono creati tribuni delle milizie con potestà consolare Lucio Furio Medullino, Cajo Valerio Petito, Gneo Fabio Vibulano e Cajo Servilio Ala: questi con grosso esercito invasero Verrugine e riportarono vittoria mediante strage sanguinosa del popolo volsco, come in due de' citati luoghi narra Livio: Soggiunge il Ricclii che oggi non si trova memoria dei vestigi di Verrugine, e che solo insegna il Citerio che, stessee nei confini degli Equi fra Velletri, Cori ed Algido, ed il P. Kircher dice che Verrugine fosse ne' campi Ernici confinanti cogli Equi tra Ferentino a Segni, riposte in una montagna vicino ad Antenna ed Ecetra, la quale ancora viene designata da altri storici sopra una falda che aveva contigui 5 monti. Ne è da tacere che il Nibby nell'*analisi dei dintorni di Roma* parla di Verruca, Verucco, Colle di ferro, e dopo averci spiegato il nome, dall'essere una città posta sopra un colle isolato, aspro di accesso e di ristretta dimensione passa a dire come Livio la credette situata nella valle di Tolero o Treto e che in un colle presso Montefortino, corrispondente a Tolertum, ovvero colle di ferro, si conservano le tracce di Ferruca o Verruca.

Tuttavia in favore di quelli che credono Valle Corsa sorgesse presso l'antica Verrugine è da dire che gli avanzi acquedotti, di case mortuarie, di laterizie materiale; ed il frequente rinvenimento di antiche monete d'argento nei dintorni di Valle Corsa può far qui argomentar l'esistenza in remote epoche di una ragguardevole terra. Che poi questa terra fosse la Verrugine dei Volsci e l'attuale Valle Corsa può ricavarci da questo, che dopo la distruzione di Verrugine, avvenuta nel 340 di Roma per opera dei Romani, diccsi che fosse restaurata dal console Cajo Curzio Filone, e che quivi quella famiglia avesse una possidenza che si estendeva nei campi Verruginati, i quali da quel console presero possia la denominazione di *Fallis Curtia*, ossia Valle della famiglia Curtia, d'onde provenne quello di Valle Corsa.

Al tempo de' Colonnese, baroni del

luogo, ebbe sotto di sè Falvaterra e Pisterzo.

Florirono in questo luogo diversi uomini illustri, fra i quali non sono da tacere *Benedetto* abate del monastero di Monte Scaglioso, e *Antonio Ferracci*, che scrisse il trattato *de Cautelis*, che in molte edizioni si trova unito a quello del Cipolla.

Dist. Valle Corsa 24 miglia a mezzo-giorno da Frosinone, 12 a libeccio da Ceprano, ed altrettante a levante da Piperno.

VALLE CUPOLA. Appodiat. al Comune di Rocca Sinibalda, governo omnino, distretto e delegazione di Rieti.

Popolazione 524.

Tra i numerosi casali e villaggi che sono nel territorio di Rocca Sinibalda distinguesi questo appodiat. che vien detto anche Valle Cupola, e sorge a piedi di un colle tra Poggio Villiano e Varco presso alla buona via comunale che conduce a Longone. Ha pochi ma discreti fabbricati e fertile sebben piccolo territorio irrigato da un grosso rivolo.

Dist. Valle Cupola 4 miglia a scirocco da Rocca Sinibalda.

VALLE PIETRA. Comune nel governo e distretto di S. Nicola. Comune di Roma. Popolazione 878 anime.

Fra i molti comuni che formano il governo di Subiaco, è questo comune un Paesello di ristretti e cattivi fabbricati, e con un territorio in monte che ha una superficie di rubbia romane 2968, le quali danno di maggiori prodotti ghianda, grano pascolo, legna da fuoco, castagne e carbone.

Sorge il paese in un colle da cui si deriva uno de più grossi rivoli imitanti dell'Aniene.

Sta 6 miglia a levante di Subiaco, e 16 a scirocco di Arsoli.

VALLERANO. Comune nel governo e delegazione di Viterbo.

Popolazione, 4,327 abitanti.

Sorge su di un'amena collina, appartenente ad una diramazione dei monti Cimiri, ed a' cui piedi scorre il Rio Maggiore, influente del Tevere. Dist. 9 miglia verso scirocco da Viterbo, 8 a greco da Ronciglione e 12 a maestro da Civita Castellana.

E la terra circondata di mura, ma non racchiude in generale che mediocri fabbricati. Vogliosi però distinguere la chiesa collegiata, di moderna architettura, ed il bel tempio, detto del Ruscello, in cui veggonsi parecchi dipinti dei Zuccari.

Nella contrada detta il Pantanaccio vi sono alcune ammirabili grotte, dette di S. Salvatore, che sembrano essere state il ricovero di antichi solitari che quivi come in eremo vivessero. Vi si vede un altare scavato nel masso, una fossa mortuaria ed un avanzo d'iscrizione che ricorda un Andrea abate. Quello però che v'ha di più notevole in questo monumento dei primitivi tempi cristiani sono alcuni dipinti, anteriori al rinascimento delle arti italiane, rappresentanti il Salvatore, gli Apostoli ed altri santi, dei quali si crede poter assegnar l'epoca tra il secolo nono e l'undecimo.

Il territorio giace tra colle e piano, ed ha la superficie di rubbia 819. Esso è produttivo di grano, biada, marroni e pascoli.

VALLE SANT'ANASTASIO. Appodiat. del comune di Sasso-Feltrio, nel governo di San Leo (distretto d'Urbino e Pesaro).

Popolazione 297 abitanti.

È posto questo piccolo villaggio in prossimità del confine della Repubblica di San Marino, 8 miglia a levante da San Leo.

VALLINFREDA. Comune nel governo d'Arsoli distretto di Tivoli, Comarca di Roma.

Popolazione 984 anime.

Ha il paese buoni fabbricati ed in discreto numero.

Il suo territorio è in monte formato, dalla superficie di rubbia romane 904, le quali danno di maggior prodotti grano, ghianda, vino e pascolo.

Dist. 5 miglia a settentrione d'Arsoli e 10 a levante di Potimbara.

VALLO e GEPPA. Comune nel governo, distretto e delegazione di Spoleto.

Popolazione, 327 abitanti.

Sono due piccoli villaggi situati nell'alta valle del Nera e separati per breve distanza dal corso di detto fiume e della strada provinciale che da Terni conduce nel distretto di Norcia.

Distano circa 8 miglia a levante da Spoleto, e 6 a libeccio da Cerreto.

Giace il territorio, parte in piano e parte in monte, ed è coltivato a viti, olivi, grano, granturco e canapa. La sua estensione è di rubbia romane 817.

VALMAGGIORE già forte castello del distretto d'Amolara, situato alle falde di alto colle, al cui piedi scorre precipitoso il Senio. Era altre volte circondato da alte mura, in oggi quasi adeguate al suolo. I dintorni di questo villaggio sono

in gran parte coltivati a viti. Sta 2 miglia a greco da Castel del Rio, e 10 a scirocco da Imola. (*Rampoldi*).

VALMONTONE. Governo nella legazione di Velletri.

Occupi la parte più settentrionale della provincia. I suoi confini sono a maestro ed a tramontana la Comarca di Roma, a greco la delegazione di Frosinone, a scirocco e mezzogiorno i governi di Segni e di Cori, a ponente il governo di Velletri.

Il territorio è in gran parte montuoso, ma specialmente dal lato di settentrione e di libeccio.

Il fiume Sacco, proveniente dai monti di Lagnano nella Comarca di Roma, irriga la parte orientale del governo, ed entra quindi nella provincia di Frosinone.

Delle strade che lo percorrono è principale quella che da Roma per Zagarolo mette a Valmontone e continuandosi nella provincia di Frosinone conduce a Ceprano e nel regno di Napoli: essa è una delle due strade postali, che congiungono quelle due capitali. Una strada provinciale che muove da Frascati, attraversa inferiormente alla prima questo territorio, toccando la terra di Montefortino, e si continua poscia per quel di Segni a per la delegazione di Frosinone.

Quattro comuni sono compresi nella giurisdizione di questo governo,

Valmontone, capoluogo

Giulianello

Montefortino

Lagnano.

Popolazione, 6959 abitanti

Il comune di Valmontone conta una popolazione di 3700 abitanti

Il suo territorio giace in colle ed in piano, e si estende in superficie per rubbia 3946. Il grano, il granturco, i legumi, il fieno ed il vino sono i principali prodotti agrarii che se ne ritraggono.

Fra le produzioni minerali va notato il travertino, che in abbondanza vi si ritrova.

Valmontone, capoluogo del governo.

Trovasi al 41° 46' 40" di latitudine, ed al 50° 27' 45" di longitudine.

È distante da Roma circa 20 miglia a scirocco, 8 tra ostro e scirocco da Palestrina, 12 a greco da Velletri, 18 verso maestro da Anagni.

Giace nella via provinciale casilina, cor-

rispondente nella prima parte all'antica Labicana, e dopo Lugnaso alla Latina. Nell'appressare a Valmontone, la strada ha punti di vista molto pittoreschi ed ameni, e tale è pure l'aspetto sotto cui si presenta la Terra, che ha una certa somiglianza con la veduta dell'Aricia, tanto per la verdura delle folte boschaglie che l'attorniano, come per la cupola della chiesa collegiata che la sormonta.

Valmontone sorge, isolato, sopra un colle di tufa vulcanico dirupato. La sua pianta ha la forma di un ellissi irregolare. È cinta di mura munite di torre quadrangolari, opera dei bassi tempi, in parte smantellate, in parte ridotte a case ed altri usi moderni. Nel salirvi, si vede a sinistra la piccola chiesa della Vergine delle Grazie, che mostra la costruzione e lo stile del secolo XI.

Dietro alla terra non v'ha d'antico che un sarcofago del tempio di Settimio Severo, ridotto a fontana pubblica, sul quale, sono effigiati in basso rilievo tre genii sorreggenti festoni: e vedesi quì e là alcuni vestigi di opera reticolata e molti massi quadrilateri di tufa locale, avanzi delle antiche mura, impiegati nelle costruzioni moderne.

Le case presentano generalmente la costruzione saracinesca. Il palazzo, edificato dal principe Camillo Pamfili nel 1662, è grande e magnifico, ma negletto. La sua facciata è sulla piazza maggiore, e le si apre d'innanzi una veduta di vastissima e di grande bellezza.

La chiesa collegiata, dedicata alla Vergine Assunta in cielo, è una magnifica e vasta mole, sormontata da una bella cupola, e notevole per molti altri pregi, sebbene non al tutto purgato si mostri il gusto del disegno in alcuni particolari. Fu fatta innalzare dal principe Giovanni Battista Pamfili negli anni 1688-1689 valendosi dell'opera dell'architetto Mattia de' Rossi. L'interno è decorato da pitture di Giacinto Brandi, Ciro Ferri, Agostino Silla, ed altri valenti artisti del secolo XVII.

Valmontone credesi posta nel luogo dove già surse *Tolerium*, antichissima città del Lazio; ma la sua origine è per certo assai lontana dall'ultima distruzione di quella città. Quantunque però, scrive il Nibby, *Tolerium* fosse scomparsa, non sembra probabile che sul finire del governo repubblicano, o ne' tempi floridi dell'impero, il suo sito fosse trascurato da qualche ricco romano, il quale ne avrà

profittato per edificarsi una villa, come Strabone afferma essere avvenuto di altre città primitive del Lazio, e come lo attestano le rovine.

Una villa quivi esisteva nel secolo VIII denominata *Casa major*, e fu insieme con Longoieianum (oggi Lugnano) data da Gregorio II alla basilica lateranense. I coloni posti a coltivar questo fondo, formarono a poco a poco la borgata, che fino dall'anno 1439 assunse il nome di Vallis Montonis. Continuò sino al 1208 Valmontone ad essere nella giurisdizione di detti canonici; ma questi lo caricarono talmente di pesi, che si trovarono costretti a venderlo a papa Innocenzo III, che ne costituì un feudo in favore di Riccardo conte di Sora suo fratello. Da questo Riccardo ebbero origine i conti di Valmonte e di Segni, che quivi signoreggiarono lungamente. Nel 1577 vi fu da essi splendidamente alloggiato papa Gregorio XI, nel 1583 papa Urbano VI, e nel 1498 Carlo VIII re di Francia.

Ma nel 1527 fu il castello posto erudelmente a ruba ed a sangue dal marchese del Vasto, conducente quelle stesse orde imperiali che avevano dato a Roma il sacco. E molto ebbe pure a patire dalla licenza delle soldatesche spagnuole guidate dal duca d'Alba in campagna di Roma l'anno 1586 contro a Paolo IV nella guerra dei Caraffeschi: che anche questa volta fu dal ferro e dal fuoco rovinata.

La discendenza della famiglia Conti si estinse nel 1575; e Valmontone passò in potere di Federico Sforza conte di Santa Fiora, nipote dell'ultimo signore Giamibattista Conti. Nel 1654 Mario II Sforza lo vendette a Taddeo Barberini: morto il quale, il cardinale Francesco Barberini lo vendette nel 1681 al principe Camillo Pamphili che lo tramandò alla sua discendenza.

Nel riparto territoriale del 1827, Valmontone appartenne al distretto d'Anagni nella provincia di Frosinone. Formatasi poi nel 1831 la nuova provincia di Velletri, venne distaccato dalla Frosinonese ed incluso in questa, come capoluogo di circondario governativo.

VALSALVA. Villaggio del distretto d'Imola (legazione di Ravenna) presso la riva sinistra del fiume Senio. I suoi dintorni, alquanto montuosi, sono però ameni e fertili. Il vino che vi si raccoglie passa tra i migliori dell'Emolese. Conta quasi 600 abitanti; e sta 2 miglia a borea da

Castel del Rio, e 12 a libeccio da Imola. (*Rampoldi*).

VALTOPINA. Comune nel governo di Nocera (distretto di Foligno, delegazione di Perugia).

Comprende i villaggi o casali seguenti, siccome sue frazioni:

Baleiano
Capiece
Colfolignate
Colle Bagene
Franchille
Gallano
Giove
Poggio
Roncore
Rottmannuli
Santa Cristina
Sasso
Schlavetto e Capranica
Serra
Vallemane e Pasapao

Popolazione, 619 abitanti.

Poche abitazioni mal costruite e piuttosto sparse costituiscono questo paese, che giace nella vallata del Topino, 7 miglia verso libeccio da Nocera, ed 11 verso greco da Foligno. Gli scorre da presso il detto fiume, e vi transita la strada nazionale del Furlo. Viene anche denominato la *Cerqua*.

Ha territorio per la maggior parte montuoso, esteso in superficie per rubbia romane 2076, e produttivo specialmente di ghianda, castagne, pascoli, grano, fieno, e legna da fuoco.

VARANO. Villaggio del territorio di Camerino, dalla quale città è distante 3 miglia verso scirocco, presso la sinistra riva del Chienti. È celebre perchè quivi ebbero origine i conti di Varano, che poi signoreggiarono Camerino ed i paesi all'intorno.

VARCO. Comune nel governo di Rocca Sinibalda (distretto e delegazione di Rieti).

Popolazione, 348 abitanti.

Sono suoi appodati i villaggi di

Offeo
Poggio Vittiano
Rocca Vittiana
San Martino.

Formasi il villaggio di Varco di pochi ma discreti fabbricati; e giace sui colli che sorgono tra i fiumi Turano e Salto,

circa 6 miglia a scirocco da Rocca Sinibalda, e 3 a ponente dalla frontiera della provincia d'Abruzzo Ulteriore II nel regno delle Due Sicilie. Fu altro volte un castello, appartenente alla celebre Abbazia di Farfa.

Il suo territorio è in monte e colle, della superficie di rubbia 491, e se ne ritrae prodotto di grano vino, ghianda e pascolo.

VARIGNANA. Appodiate del comune di Castel San Pietro, nel governo omonimo (legazione di Bologna).

Cinque villaggi compongono questo appodiate e sono:

Varignana di sopra
Varignana di sotto
Casalecchio di sopra
Casalecchio di sotto
Monte Caldirano.

Popolazione, 3497 abitanti.

Il villaggio di Varignana di sopra, il più importante dei cinque, sta alle pendici dei colli che fiancheggiano a piccola distanza la via Emilia, presso alla destra riva del torrente Quaderna. Dista 4 miglia a ponente da Castel San Pietro, e 10 a scirocco da Bologna.

VASCIANO. Appodiate del comune di Stronecone, nel governo e distretto di Terni (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 288 abitanti.

È situato presso al confine della provincia di Rieti 8 miglia lungi da Terni, e 8 da Stronecone verso libeccio.

VEGGIO. Appodiate del comune di Tavernola, nel governo di Vergato (legazione di Bologna).

Stanno unite le frazioni di

Carviano
Grizzana
Montaguragazza
Salvaro.

Popolazione, 1423 abitanti.

Ha sui monti che chiudono da levante l'angusta vallata del Reno, circa 4 miglia lungi da Vergato.

VELA. Fiumicello della provincia di Viterbo, nell'antico agro Tarquiniese, le cui sorgenti stanno a piedi del Montelugo nella selva di Montefiascone. Dopo aver ricevuti non pochi ruscelli e torrenti, come sarebbero l'Aquamalta, l'Arcione, il Risiera, l'Alvignano, il Vecella ed il Biedano alla sinistra, come pure

STATO PONTIFICIO

il Catenaccio ed il Burleco a destra, gettasi nel fiume Marta, dalla riva sinistra, in vicinanza a Rocca-rispani, 4 miglia inferiormente a Toscanella e 2 dopo i Traponti. (*Rampoldi*).

VELINO. Fiume della provincia di Rieti.

Ha le principali sue fonti nell'Abruzzo Ulteriore II, presso Civita-reale, ricevendo le acque dal Teia, dal Gurguri, dal Falco e dal Lavaretto, alte montagne dell'Appennino centrale. Forma tosto la Valfalcrina, e quindi scorre precipitoso ai piedi australi dei monti di Santogna e di Sassuolo, bagnando dal lato di mezzodì le mura di Antrodoco o di Civita-dncale. Poco dopo quest'ultima città, entra negli stati romani e precisamente nella provincia di Rieti, quasi 5 miglia a levante-scirocco di questa città, di cui bagna le mura. Prende in seguito a spaziare per la fertilissima pianura reatina, con direzione verso maestro, ma descrivendo continue sinuosità: e forma colle sue acque alcuni piccoli laghi, mentre riceve il tributo delle acque di altri laghi per mezzo degli emissarii che sboccano nelle sue rive. Uscito appena del confine settentrionale della provincia, si precipita dallo scoglioso margine della vallata fino allora percorsa, in un profondo abisso dell'altezza perpendicolare di ben 100 metri, formando la famosa cascata delle Marmore, di cui in questo Dizionario fu già fatta parola all'articolo *Terni*. Quivi confonde le sue acque con quelle del fiume Nera, dopo aver percorso dentro i confini dello Stato circa 20 miglia.

È notevole la qualità che in vicinanza della cascata hanno le acque del Velino, di petrificare i corpi obo investono, e persino lo foglio degli alberi che cadono in luoghi, d'onde la corrente non possa trasportarlo: dalla quale proprietà si derivò il nome delle Marmore, dato alla cascata.

Il nome poi di Velino, viene da *Felia*, significante presso gli antichi palude o luogo paludoso. Tale infatti era in tempi remoti la valle per cui esso correva: perchè essendosi innalzata la cresta per cui il fiume si precipita nella Nera, le sue acque allagarono tutta la pianura reatina, finchè M. Corio Dentato non ebbe, nell'anno 481, aperto loro nuovamente, per mezzo di grandi tagli, un varco. Altri lavori abbisognarono in seguito per ottenere il compiuto prosciugamento della valle; e questi cagiona-

rano frequenti contese, che talvolta si terminarono in guerra fra i Reatini e quei di Terni. V. l'art. Rieti.

VELLETRI. Legazione.

È la provincia più meridionale di tutto lo Stato.

Formano i suoi confini a tramontana e ponente la Comarca di Roma; a levante la delegazione di Frosinone e la provincia di Terra di Lavoro nel regno delle Due Sicilie; a mezzogiorno, in parte, la detta provincia di Terra di Lavoro, ed in parte la spiaggia del Mediterraneo, dalla torre Gregoriana di Terracina alla torre Moresca; a libeccio lo stesso litorale del Mediterraneo dalla torre Cervia alla torre di Foce Verde.

La sua superficie è di miglia romane quadrate 665.

La maggior lunghezza, calcolata dalle pendici meridionali dal monte Cavo sino a Terracina, è di circa miglia 45.

La maggior larghezza, della torre di Foce Verde sino al confine della provincia frosinonese, presso la terra di Gorga, è di miglia 28.

La popolazione ascende a 56530 abitanti.

Descrizione fisica del suolo.

Dal monte Cavo, che sorge presso al confine settentrionale della provincia, si distaccano altri monti che ingombrano tutto quel tratto che giace superiormente a Velletri, o si estendono verso levante sino a Monte Fortino. Quindi piegando verso scirocco si continuano per lungo tratto, e costituiscono la catena dei monti Lepini. A levante di questa catena il terreno offre continue diramazioni di colli che giungono sin presso alle rive del fiume Sacco: mentre a ponente si apre la vasta pianura delle paludi pontine.

È opinione di alcuni geologi che questa pianura fosse in remotissimi tempi un golfo del Mediterraneo; e che i flutti andassero a frangersi appiè dei monti Lepini, abitanti poi dagli Equi e da Volsci. Nei tempi ritratti dall'Odisea le paludi pontine erano ancora coperte dallo acque del mare, ed infatti Omero parla del monte Circeo, come un'isola.

Il Circeo, ora detto Circello, costituisce un gran promontorio, che elevasi a libeccio di Terracina. E un gruppo di montagne formanti un'unica e non interrotta catena, diretta da maestro a

scirocco, la cui lunghezza è di 5 miglia all'incirca. Dalla parte del continente presentano questi monti una falda di agevole declivio: ma la costa verso il mare è precipitosa e verticale in più luoghi, o manca d'ordinario la spiaggia. Da quel gruppo si sollevano nove punte, delle quali il monte di Circe è la culminante. Dalla principale catena distaccasi sotto il monte della Cittadella un breve ramo, che torcendosi in arco avvanza verso il piano e costituisce più umili onirnenze, unici colli secondari di qualche rilievo. Quest'ansa o seno potrebb'essere la valle, ove Omero colloca il palazzo di Circe, se pure è vero quel racconto del poeta. Comunque ciò sia, è innegabile che tra gli abitatori di questo promontorio rinuangono tracce, sebbene alterate, della tradizione omerica. Il monte di Circe, scrive il celebre geologo Brocchi, è colà generalmente cognito al volgo. Essa era una maga che abitava una fortissima rocca, edificata sul pinacolo del monte: con l'attrazione de' suoi sguardi avea possanza di tirare a sé i viandanti, non che i vascellieri veleggiavano nel mare, ed istupidiva la gente con certo farmaco che custodiva in un'ampolla; indi, se così le piaceva, li faceva rinvenire con un liquore chiuso in un'altra. Due fratelli capitavano in quella rocca: l'uno fu tosto annuolato da quel farmaco; ma l'altro che s'accorse del tristo giuoco si finse addormentato; e mentre Circe se gli accostava, s'impadronì della fiala, istupidì la maga, e, trovato l'altro liquore, ritornò in senno il fratello. Circe poscia fu uccisa. Beato chi sapesse rinvenire i tanti tesori nascosti in cima a quella rupe.

I ripidi o scoscesi fianchi della montagna sono tutti ingombri di grossi macigni, e di folte e intricate boscaglie, fra le quali è forza aprirsi il varco per attingere la cima. Ma giunti su quell'altura trovasi un compenso del faticoso viaggio nella magnifica prospettiva che si padroneggia così dalla parte di mare, che da quella di terra.

Per ciò che spetta alla fisica costituzione del promontorio Circeo, depositi sabbiosi con testacei marini e banchi di marna azzurrognola ne costituiscono a più bassi luoghi, mentre le grandi eminenze sono tutte formate di calcarea, la qual roccia però si scosta per molti attribuiti da quella dei colli di Terracina, e generalmente dalla calcarea degli Appennini. Quindi il Brocchi è d'opinione

che questo gruppo sia indipendente da quello anzidetto di Terracina e dagli altri monti de' contorni, e sia invece un brano di quella formazione di transizione che interrottamente si stende lungo la costa della Toscana, a cui spettano del pari le Metallifere montagne della Tolfa, e che non si prolunga di vantaggio lungo la costa della Campania (1).

Circa alla pianura delle paludi Pontine lo stesso Brocchi, la crede un terreno impaludato in remotissime epoche non già dai fiumi soltanto, come fu opinione di molti scrittori, ma dalle acque salse o salmastrose, e tiene che quella torba nerissima compatta e bituminosa, che si rinviene coriata su di un terreno conchigliaceo, parecchi piedi al di sotto del livello del Tirreno, sia una torba marina che si formò nel fondo di quella laguna. E viene in appoggio di questa opinione il trovarsi quella torba ricoperta da altro letto di limo nero, contenente anch'esso frammenti di gusci di testacci marini, a cui altri ne sono frammenti di testacci terrestri, trascinati dalle fiamane. Suppone quindi il sullodato geologo che il mare coprisse la pianura Pontina introducendosi dal lato di Terracina, ove il suolo contiguo al litorale è meno elevato: e che coll'andar del tempo le acque si ritrassero, parte per le materie portate dai fiumi, parte per essersi alzato il suolo, mediante quei bauchi di torba. Ad ogni modo non sembra molto consentaneo al vero l'affermare che queste paludi non esistessero al tempo di Appio Claudio, il quale costruì in questa regione la bella strada a cui diede il suo nome: imperocchè contro a questa asserzione sta il fatto dell'essersi trovata la torba suddescritta sotto il schiavo della via Appia, mentre costruivasi il nuovo ponte della Schiaccia. Un altro argomento, che serve a provare l'antichità di queste paludi, può trarsi dal nome stesso dato sin da principio a Velletri. Questa città infatti, che è posta ai confini della pianura Pontina, si nomò *Felia*, che in lingua etrusca significava palude, come si ha da Dionigi d'Alicarnasso, e come il dimostrano i nomi a questo somiglianti, che vennero dati ad altri luoghi paludosi del Lazio o dell'Etruria.

Fiumi e canali

Due sono i bacini, ne quali raccolgonsi tutte le acque della provincia: cioè la pianura Pontina e la vallata del fiume Sacco, divise fra loro dalla catena dei monti Lepini.

È però al primo di questi bacini che appartiene la massima parte dei fiumi e canali del territorio; i quali discendono dal versante meridionale del monte Cavo, dell'Artemisia, e delle altre alture costituenti il gruppo dei monti Albani, nonchè dal versante occidentale dei Lepini; ovvero furono escavati nel mezzo della pianura per dare scolo alle acque che la impaludano.

Sono della prima specie:

il fiume *Astura*, che ha origine dai colli i quali sorgono a borea di Velletri, e dirigendosi verso ostro entra nella Comarca di Roma e va a gettarsi nel Mediterraneo, presso alla torre di Astura;

il *Ninfa* fiumicello che ha le sue fonti nelle alture poste a levante di Velletri, e versa le sue acque nel canale Sisto;

l'*Ufente* o *Aufento*, che discende dalle pendici dei monti Lepini, a borea di Sezze, irriga il territorio di questa città, indi entra in quella della provincia Frosinone, e da ultimo torna a solcare la provincia di Velletri, scaricandosi nel Portatore;

l'*Anaseno*, che proviene dalla provincia di Frosinone, e che, insieme coll'*Ufente*, si getta nel Portatore.

I canali che conducono le acque delle paludi al mare, oltre molti altri fissi o scoli intermedi fra di quelli, e di picciol conto, sono i seguenti:

il canale di *San Martino*, navigabile per un miglio, in tutto l'anno, con sandoloni carichi di 40 rubbia di grano;

il canale *delle Volte*, navigabile da torre Olevola presso il monte Circeo, fino allo sbocco, pel tratto di miglia 6, con sandoloni carichi di 40 rubbia;

la *Fossa della Botte*, della lunghezza di miglia 18, che comincia dal Foro di Appio, ed è navigabile in estate per 5 miglia, in inverno per 8, con sandoli carichi di 5 rubbia;

il *Morticino*, lungo miglia 2 e 1/2, copiosissimo di acque e quindi navigabile per tutto l'anno;

lo *Schiazia*, lungo miglia 10, navigabile nell'estate per miglia 4, nell'inverno per 8, con sandoli carichi di 6 rubbia;

(1) Murciani — *Protoprota della storia naturale d'Italia*.

il *Selcella*, lungo miglia 8, navigabile per 5 nell'estate e per 7 nell'inverno;

il canale o fiume *Sisto*, così denominato da papa Sisto V che lo fece scavare nel 1589, riceve da principio le acque del *Cavata*, che discende dai colli di Velletri, e molti altri rivi e scoli artificiali. E questo il più lungo canale delle paludi, ed è navigabile dal tronco detto di *Ninfa*, superiormente alla via Appia, fino al suo sbocco nel tratto di miglia 24, con sandoloni carichi, in inverno, di 40 rubbia di grano;

il *Linea Pio*, costruito da papa Pio VI, riceve le acque di altri canali, ed ha un corso di miglia 19, delle quali 16 ne son navigabili da sandoli, che nell'inverno possono portare fino a 40 rubbia di ca-rico;

il *Portatore* riceve le acque di tutti gli anzidetti canali, per cui riesce uno dei maggiori navigli dello stato, ed è accessibile a qualunque legno carico, avendo una profondità di 5 in 6 metri. La sua lunghezza non è che di 4 miglia, e si termina nel porto Badino.

Quanto al bacino del fiume Sacco, che si apre a levante dei monti Lepini, esso non appartiene che per picciola parte a questa provincia. I corsi d'acqua che lo irrigano sono il *Sacco* predetto, che attraversa l'angolo orientale del governo di Valmontone ed il grecale di quello di Segni; il fiume *Pianno*, che bagna i territorii di Carpineto e Montecianico nel governo di Segni, ed influisce nel Sacco, e molti altri torrenti e rivi che discendono dai monti Lepini, e vanno a metter capo in uno dei due suddetti fiumi.

Laghi.

Tre laghi trovansi nel territorio della provincia.

Il lago di *Paola*, detto anche di *Santa Maria* o di *Sorressa*, giace a greco del promontorio Circeo. Ha forma oblunga, parallela alla riva del Mediterraneo, da cui è separato per un angusta striscia di terra. Dal lato opposto al mare gli stanno a ridosso le folte macchie di Terracina e Cisterna. La sua periferia è di 26500 metri.

Il lago di *Fogliano*, che anche si denomina di *Caprolace* o de' *Monaci* trovasi in eguale giacitura e prossimità del mare che l'antecedente, e com'esso ha aridossato le macchie di Cisterna. Ha di circonferenza metri 4800.

Il lago di *Ninfa* assai più piccolo degli altri due come quello il cui perimetro non supera i 636 metri, giace a poca distanza dal fiume dell'istesso nome.

Strade.

La strada primaria della provincia è la postale che da Roma mette a Napoli per Velletri, Cisterna e Terracina. Corrisponde all'antica via Appia, che era la più bella, la più ampia e magnifica delle vie romane; tutta lastricata con grossi irregolari macigni di pietre vulcaniche ingegnoso samento fra di loro commessi, con ai lati varii cipelli, i quali posti a giuste distanze, servivano di sedili ed aiutavano i cavalatori a salire, e a discendere da cavallo; come può tuttora vedersi in alcuni tratti che se ne conservano. Il ristabilimento di questa strada è dovuto al pontefice Pio VI. Da Cisterna sino alle vicinanze di Terracina, cioè per il tratto di quasi cinque poste, la strada corre per entro alle paludi.

Anche l'altra strada postale per cui da Roma si va a Napoli, e che denominasi di *Ceprano*, entra in questa provincia, attraversandone l'angolo che è volto a greco, e toccando la città di Valmontone.

Delle altre strade che si trovano nella delegazione, le più importanti sono, quella che v'entra dal lato di Frascati, o mette a Montefortino nel governo di Valmontone, e in alcuni luoghi del governo di Segni, per continuarsi nella provincia di Frosinone; o quella che lungo le falde dei monti Lepini pone in comunicazione fra di loro e col capoluogo le città e terre di quei contorni, ed era un tempo la strada principale che riunisse Velletri a Terracina, prima che la via Appia guastata e coperta dalle acque fosse, come s'è detto, ripristinata.

Prodotti minerali.

Fra le produzioni minerali di questo territorio va specialmente ricordata una specie di *alabastro calcareo* che trovasi nel monte Circello, e scavasi per farne eleganti opere di scalpello. Sta entro la calcarea in grandi massi, in filoni, in istrati che hanno talvolta la grossezza di un piede, e spesso si presenta anche sotto forma di vere stolatiti. Vedesi chiaramente che ne' tempi andati ne fu estratta grande copia, perchè il luogo

delle cave presenta due ripiani, l'uno superiore all'altro, dove la pietra è stata schiantata col sussidio delle mine, di cui conosconsi i segni, come in altra parte si manifestano i segni dello scalpello.

La *breccia* di Cori è un marmo assai acconcio ad opere di decorazione. Nell'istesso territorio di Cori e in quello di Valmontone trovasi li *travertino*; in quel di Velletri il *peperino conglomerato*; e vario specie di marmi nei dintorni di Norma; di Sermoneta e di Sezze. A Cisterna o a Valmontone si rinviene la *pietra pomice*; e nel monte Circeo la *pirrite*.

Un acqua minerale, contenente ferro e solfo, scaturisce nella planura di Sermoneta.

Produzioni agrarie.

Le tavole statistiche, desunte dai

Cenni economici statistici sullo stato pontificio di A. Galli, che qui sotto si riportano, danno a dividere le qualità delle coltivazioni prevalenti nella provincia, ed il quantitativo della produzione agraria. E però da notare, come una grandissima estensione di territorio sia perduta per l'agricoltura, coperta com'è dalle paludi, i cui miasmi infettano largamente all'intorno l'aria delle campagne; che quindi veggonsi in molti luoghi abbandonate, sebbene non ingombrate dalle acque.

Quel tratto di questa regione che è tra il fosso Mascarolo e il promontorio Circeo, o tra il fiume Sisto ed i laghi di Fogliano e di Sorresa o di Paola, è tutto ricoperto dalle folte macchie, che denominansi di Cisterna e di Terracina.

Ma della condizione di questa regione fu già discorso ampiamente negli articoli AGRO ROMANO e PALUDI PONTINE.

Prospetto dei terreni ed altri spazii che compongono la provincia.

Lavorativi	{ Semplici	rubbia 21,493	
	{ Alberati e vitati	" 260	
	{ Olivati	" 2,300	
			24,053
Pascolivi	{ Prativi	" 4,161	
	{ Cespugliati	" 19,077	
			20,238
Boschivi	{ da ghiando e castagne selvatiche	" 43,165	
	{ da legna e carbone	" 7,829	
	{ da costruzione	" 4576	
	{ da castagne e maroni	" 393	
			25,663
Vignati			3,710
Pometi, giardini, orti e ville			77
Risale			5
Vincheti, salceti, valli e pantani			4,180
Valli da pesca e laghi			986
Sterili			3,167
Pubblici	{ Fiumi e torrenti, canali ecc.	" 4,110	
	{ Strade e fabbriche pubbliche	" 125	
			4,235
			85,282

Prospetto della produzione in generi annonarii.

Per vitto degli uomini

Grano	rubbia	56,229
Granturco	"	35,970
Lupini	"	425
Fava	"	815
Farro	"	16
Lenticchie	"	25
Cicerchie.	"	15
Ceci.	"	441
Fagiuoli	"	868

Totale 74,800

Per vitto delle bestie.

Favetta	"	5,495
Biada	"	8,084
Orzo	"	90

Totale 8,667

Totale generale 83,467

Da quali dati desume il Galli i seguenti rapporti tra la superficie, il prodotto e la popolazione, cui egli stabiliva nel 1840 a 87,337 abitanti.

La popolazione sopra ogni rubbio di superficie è di abitanti 0,68.

Il prodotto totale dei generi annonarii è di 1 rubbio per ogni rubbio di superficie.

Il prodotto dei generi annonarii per vitto degli uomini dà rubbia 1,50 per ogni individuo.

Comparativamente alle altre provincie dello Stato, la popolazione è qui più rara che in tutte le altre, tranne le provincie di Orvieto e di Civitavecchia:

la produzione in generi annonarii, relativamente all'estensione della superficie, è in grado medio fra le altre provincie, contandosi nove, nelle quali questo rapporto è minore:

in quanto alla quota di generi annonarii che tocca a ciascun individuo, questa provincia, a cagione della scarsezza degli abitanti, è tra le meglio favorite, non trovandosene che due, cioè quelle di Civitavecchia e di Ravenna, in cui questa quota sia maggiore.

Togliamo dall'opera del professore Gabriele Rossi = *Della condizione economica dello Stato Pontificio* i seguenti dati relativi alla misura generale della superficie ed all'estimo censuale, nonechè al valore dei prodotti agrarii.

Superficie.

	tavole	cent.
Superficie rustica . .	1,451,252	36
Superficie urbana . .	1,053	02
Acque	10,445	54
Strade	12,161	24

Totale 1,474,871 96

Estimo.

	seudi	bajocchi
Estimo rustico . . .	4,177,661	47
Estimo urbano . . .	4,379,817	66

Totale 5,357,479 15

Valore dei prodotti agricoli.

	seudi
Cereali	525,895
Prodotti diversi . . .	595,959
Animali	285,925

Totale 1,407,785

Quella vasta pianura che si distende ad occidente della catena dei monti Lepini, tra i promontorii Anzio e Circeo, fu in antico abitata dai Volsci, fiera e armigera popolazione che per ben due secoli lottò contro alla potenza de' Romani; ai quali non si assoggettarono se non quando, abbandonati dagli alleati, il loro paese fu devastato, ed essi trovaronsi esausti di forze per combattere. *Suessa Pomelia* era la loro città principale, dal cui nome venne quello di *ager Pomptinus* dato alla regione marittima: ed oltre *Pomelia* eranvi altre ventitré fra città e paghi.

Le memorie infino a noi pervenute ci attestano la straordinaria ubertà di cui godeva questa contrada al tempo dei Volsci, poichè si ha che essa provvedeva eziandio Roma di vettovaglie. Fu forse nelle lunghe guerre e devastazioni accennate che incominciò l'impaludamento di essa. Nondimeno poté il censore Appio Claudio condurvi quella celebre via Appia, che fu detta la regina delle vie, a costruire la quale si narra che non gli bisognasse farvi altri ripari fuori che un piccolo argine presso ad un maragno che erasi formato nei dintorni di Terracina.

Sembra che i romani coloni succeduti nel luogo dei primitivi abitatori non si dessero cura dell'arginamento dei fiumi, e distratti fors'anche dalle conquiste che toglievano grandissimo numero di braccia all'agricoltura, lasciassero in abbandono quei campi, perchè sappiamo che un secolo e mezzo dopo la costruzione della via Appia, fu mestieri intraprendervi grandi opere di prosciugamento. Le campagne tornarono per qualche tempo fiorenti, ed i patrin romani vi costruirono perfino case di delizia. Ma già ai tempi di Nerva e Traiano erano nuovamente ricoperte dalle acque, onde quegli imperatori ordinarono dei lavori per rialzare la strada che in alcuni punti non era più praticabile. L'opera loro fu vana: nè meglio profittarono le cure che vi spese il re Teodorico, il quale per meglio allettare gli operai che in quell'impresa s'impiegavano, aveva loro promesso il riparto dei terreni che si recuperavano. Non mancarono in seguito molti pontefici di fare alcuni tentativi per il prosciugamento di quelle paludi: ma infruttosamente. La via

Appia si rese impraticabile al tutto; e fu mestieri aprirne una nuova che con largo giro, costeggiando i monti che fiancheggiavano quella valle, conducesse a Terracina. Più ardito e più fortunato dei suoi predecessori si fu papa Pio VI. Grandiosi furono i lavori da lui intrapresi; e vi spese ingenti somme; ma pur ne ottenne grandi risultati. Si escavarono molti canali, si restituì porzioni dei terreni all'agricoltura, si discoperse e si fece nuovamente praticabile la via Appia, presso la quale si costruirono alcuni fabbricati, e vi si ristabilirono le stazioni postali. Ma con tutto questo si rimase ancor lungi dall'ottenere il proposto intento.

Divisione territoriale.

Questa legazione venne istituita dall'ultimo pontefice Gregorio XVI, col riparto territoriale dal medesimo ordinato l'anno 1832. Prima d'allora essa formava parte della delegazione di Frosinone, tranne la città di Velletri, che era sotto lo speciale governo del cardinale decano del sacro collegio.

La legazione di Velletri comprende sei governi dei quali dipendono dieciuove comuni.

Governo di Velletri

- di Segni
- di Sezze
- di Valmontone
- di Terracina
- di Cori

Velletri, governo.

Giace nella parte settentrionale della provincia, confinando da ponente, maestro e settentrione con la Comarca di Roma, a greco col governo di Valmontone, a levante o scirocco con quel di Segni, di Cori, di Sezze e di Terracina, a mezzogiorno e libeccio con le rive del Mediterraneo.

In tutta la parte superiore il suo territorio è montuoso o collivo, ma in quella che si stende inferiormente a Cisterna, e giunge al mare appartiene alle paludi pontine.

Comprende i comuni seguenti:

Velletri, capoluogo
Cisterna, con
Ninfa (annesso)
Rocca Massima.

Popolazione del governo, 14,920 abitanti.

Il Comune di Velletri non ha sottoposto alcun appodiato o frazione, e conta una popolazione di 12398 abitanti.

Velletri, città vescovile, capoluogo di legazione, e sede di tutti i relativi uffici governativi, amministrativi e giudiziari.

E posta in latitudine al 41° 41' 10" in longitudine al 50° 26' 45".

Dista da Roma circa 27 miglia a scirocco, 41 a libeccio da Valmontone, 48 a maestro da Terracina.

Sta in aria abbastanza salubre, non ostante la prossimità delle paludi pontine.

La città siede sopra l'ultimo ripiano d'una lacinia che discende dal dorso dell'Artemisio verso oriente. E circondata di mura semidirate, opera de' bassi tempi il cui circuito è di presso a 3 miglia. La porta che apresi in esse e guarda verso Roma fu eretta in disegno del celebre Vignola l'anno 1575.

La piazza maggiore è adorna di vaga fontana e dalla statua in bronzo rappresentante il papa Clemente VIII. Anche le piazze minori vanno fornite di fontane per pubblico uso. La cattedrale sotto l'invocazione di san Clemente. È questa una vasta chiesa, riedificata nel 1660, e divisa in tre navi, la quale non manca di pregiati artistici ornamenti. Tali sono parecchi colonne tolte da fabbriche antiche, le quattro colonne di granitello che sostengono la confessione, lavoro di tempo di mezzo, un gran candelabro che ivi presso si vede, di fino lavoro della scuola del Sansovino. Il dipinto della tribuna rappresentante il Salvatore, che corona la Vergine, e sotto di essa vari santi, è del fiorentino Giovanni Balducci, buon pittore della scuola del Bronzino. Vi sono anche alcune altri piccoli dipinti che appartengono alla scuola del Perugino, ed altri di più antico pennello, nel sotterraneo della confessione. Ed è grandemente a dolersi, tanto per il pregio di questa chiesa, quanto per la storia dell'arte, che oltre antiche pitture che adornavano le pareti di questo sotterraneo, siano state stupidamente imbiancate.

L'episcopio venne edificato nel 1479 a spese del cardinal di Roano.

Pregevolissimo è il palazzo comunale per la sua bella architettura.

Tra i palazzi privati primeggia quello dei Ginetti, ora Lancellotti, che sorge maestoso sul lato orientale della piazza maggiore. Viene considerato, giusta l'as-

serzione del Rampoldi, uno dei più splendidi d'Italia, essendovi soprattutto ammirabile lo scalone, che, dopo quello di Caserta, è tra i più maestosi che si conoscano. A questo palazzo sta unito un amenissimo giardino, a cui porta l'acqua un grandioso acquedotto lungo cinque miglia.

Il palazzo della famiglia Borgia sedeva un prezioso museo d'antichità, che passò poi a far parte del grande Museo Borbonico di Napoli.

CENNI STORICI.

Velletri (*Velitrae*) fu una delle più cospicue città dei Volsci. Nulla si sa della sua fondazione, nè il suo nome apparisce mai nella storia prima dell'anno 150 di Roma, ossia 624 avanti l'era volgare. Nel qual anno Anco Marzio quarto re di Roma; masse guerra ai Volsci, e dopo aver depredato le loro campagne ciese Velitrae di stretto assedio. Ma essendosi i Veliterni resi a patti, egli accordò loro la pace e li rinvette in amicizia. Questa fu tanto sincera, che essendosi poi, ai tempi di Tarquinio Prisco trasferita la Roma, la gente Ottavia, che era tra le più illustri di Velletri vi ottenne immediatamente i diritti di cittadinanza, e fu poco appresso annoverata fra le famiglie patrizie.

La cacciata dei Tarquini fu cagione che questo legame d'amicizia si sciogliesse perchè i Veliterni entrarono nella lega di quei popoli, che nel 248 di R. presero le armi per aiutare i Tarquini a recuperare il trono. Nè la battaglia del lago Regillo, che pose termine alla lega Catina, riportò la pace ai Volsci ed ai Veliterni: contro ai quali fu nell'anno 262 mandato il console a Verginio. Venuti i Romani a giornata campale nelle vicinanze di Velletri coi Volsci, li sconfissero, e inseguendoli fin sotto la città vi entrarono insieme col fuggiaschi; e dentro si fece più strage che nella battaglia, nè si dette quartiere che a pochi i quali si arresero a discrezione. In seguito di che il territorio di Velitrae fu dismembrato da quello de' Volsci, e vi fu dedotta una romana colonia. Una fiera pestilenza quasi distrusse nell'anno seguente quella popolazione, onde fu mestieri mandarvi nuovi coloni.

Per più d'un secolo non incontrasi di questa città altro ricordo nelle storie. Ma verso l'anno 570 levatisi nuovamente

in armi i popoli Volsci, i Veliterni entrarono segretamente nella lega, come apparve dall'essersi trovati molti di loro tra i prigionieri fatti nella battaglia, in cui A. Cornelio Cosso ruppe i nemici. La defezione si rimase nondimeno impunita. Se non che, imbalanzati i Veliterni per ciò stesso, si scosposero manifestamente; e' sebbene gli animi della moltitudine non fossero alieni dal venir a qualche composizione, pure prevalsero i consigli di coloro che erano stati istigatori della defezione, e che nella conclusione della pace vedevano il pericolo e la ruina loro. Si venne adunque a guerra aperta. I tribuni militari Spurio e Lucio Papirii mossero colle legioni contro i Veliterni e sotto le mura della città, vennero a giornata con essi e coi Prenestini accorsi in loro aiuto: la vittoria lungamente contrastata rimase ai Romani, i quali peraltro si astennero dall'assalire la città. Ma nel 375 dopo altre vittorie riportate sui Volsci prima da Furio Camillo, indi sui Prenestini da T. Quinzio Cincinnato, Velitraz fu espugnata e ridotta in soggezione.

Non trascorsero sette anni, che gli abitanti si ribellarono di nuovo, e si portarono ad assalire Tuscolo, stretta allora in alleanza con Roma, e fecero gravi danni alle campagne dell'agro romano. Due volte le legioni uscirono a campo contro Velletri, e la cinsero d'assedio, ma poi distratti da guerre più importanti se ne ritirarono.

Formatasi infrattanto la famosa lega, per la quale i popoli del Lazio tentarono di sottrarsi alla soggezione di Roma, e che per ciò fu detta lega Latina, vi entrarono eziandio i Volsci, tra i quali i Veliterni, i quali per la loro attività e per la pertinacia si segnalavano. Quindi avvenne, che sconfitta la lega dal console Calo Menio, nella battaglia d'Astura, l'anno 417, contro ai Veliterni, perchè cransi ribellati tante volte, fu dai vincitori più gravemente inferito. Le mura della città furono demolite, il senato venne tolto di là, ed ai senatori fu imposto di abitare al di là del Tevere, di modo che quegli che venisse sorpreso di qua dal fiume, fosse sottoposto all'amenda di 1000 libbre, e colui che lo arrestasse, avesse facoltà di ritenerlo prigioniero, finchè non avesse pagato tal somma. Altri coloni furono mandati nelle lor terre.

Così finì la indipendenza di questa città, che quindi innanzi sembra che conservasse il grado di colonia.

STATO PONTIFICIO

Alla fine della repubblica, Velitraz divenne celebre per aver dato origine a Caio Ottavio Turino, noto poscia sotto il nome famoso di Ottaviano Augusto; non che questi vi nascesse, come da molti venne ripetuto, ma perchè la gente Ottavia, da cui egli veniva, era originaria di questa città. La quale si mantenne ancora nei primi secoli dell'impero in qualche fiore, come se ne ha testimonianza da alcune iscrizioni e marmi antichi. Ma l'anno 409 veniva rovinata dai barbari d'Alarico; alla quale devastazione altro poi non seguivano nelle successive irruzioni gotiche e longobarde.

Sembra che nel corso del secolo X passasse sotto la dipendenza dei conti tuscolani; i quali dominarono tutto quel tratto di paese che dal Tuscolo insino a questa città si distende.

Nel secolo XII vari pontefici vi soggiornarono più o men lungamente, come Alessandro III e Lucio III che vi fu eletto e che vi si trattene per quasi tutto il tempo del suo pontificato. Chè in quei tempi turbulentissimi per Roma e per tutta la Campagna, Velletri si tenne costantemente in fede dei papi, onde questi le concessero onori e privilegi. Reggevansi allora la città da una specie di senato, o consiglio i cui membri intitolavansi *consoli*, ed a cui sembra che più tardi succedessero i *Novemviri*: un magistrato col nome di *sindaco* invigilava su tutti gl'interessi pubblici; i *contestabili* comandavano la milizia, ed un *podestà* rendeva giustizia ed era investito della reggenza del popolo: forma di governo che richiamava quella delle antiche città latine, le quali reggevansi da un questore e da un senato.

Non mancarono le querele coi comuni e castelli vicini, di travagliare Velletri. Così fino dal pontificato di Innocenzo III trovasi fatto precepto in nome di detto papa ai Velletrani, Corani e Sermoneiani di concludere pace sincera con quei di Ninfa e Sezze e col castellano di Aequa putrida. Nel 1268 papa Clemente IV confermava un atto di concordia stipulato tra il comune di Velletri, ed il custode della rocca di Ariano, che è un luogo il quale sovrasta a questa città.

Sembra che il re di Napoli Carlo di Angiò attentasse alla libertà ed alle prerogative di Velletri, poichè esiste un breve di Martino IV, nel quale esso re è invitato a mantenere i Velletriani ne' lor pieni diritti, più tardi fu occupata dalle

soldatesche di Ludovico il Bavaro, ma nel ritorno di queste dalla Campania, i cittadini chiusero loro in faccia le porte sì che il Bavaro fu costretto d'accamparsi al di fuori, d'onde in breve si partì alla volta di Roma.

Nell'anno 1342, Nicola Caetani signore di Fondi tentò d'impossessarsi per forza d'armi di Velletri: ma i cittadini, ne respinsero valorosamente gli assalti, in ciò giovati anche dai soccorsi dei Romani. Se non che questo aiuto fu lor venduto a caro prezzo, avendo dovuto sottoporsi a ricevere il podestà da Roma: giogo che tornò loro assai duro e gravoso, sicchè di là a qualche anno si rifiutarono di ricevere il podestà loro mandato. Sostennero altamente i Romani i proprii diritti, e minacciarono di ridurli ad obbedienza colle armi, ond'essi ebbero ricorso a papa Urbano V, che interpose siccome mediatore fra i due comuni il cardinale Egidio d'Albornoz. Questi per mezzo di suoi commissarii ne ottenne l'anno 1364 la conclusione di una tregua da durare un anno. Finalmente nel 1374 si stipulò la pace con questi patti: che eleggendosi il Podestà ogni sei mesi, i primi quattro podestà verrebbero eletti dai commissarii romani che avevano trattata la pace, e per l'avvenire sarebbero eletti dai Velletrani, ma avrebbero dovuto esser confermati dal popolo romano.

In questo mezzo Velletri, in ciò non dissimile dalle altre città italiane, era divisa dalle fazioni, che qui non più gelfi e ghibellini, ma lupo e pecora chiamavansi.

E grave travaglio le veniva per parte dei signori di Fondi, che fattisi sostenitori dell'antipapa Clemente VII, ed assoldati gran numero di cavalieri bretoni, facevano continue scorrerie per tutta la campagna, avendo quei bretoni posta loro stanza nel castello di Ninfa, lungi da Velletri non più che 12 miglia. Ricorsero i Velletrani per aiuto al senato romano, il quale indugiandosi ad inviarle essi condussero a capitano generale per quella guerra Annibale Strozzi fiorentino, che allora dimorava in Tivoli. Intanto i Bretoni occupato un colle presso alla città, attendevano ad afforzarvisi, e da quelle posizioni molestare la città. Il 7 di dicembre del 1381 si venne a battaglia: i Bretoni furono vinti e posti in fuga, e nuovamente costretti a ridursi nel castello di Ninfa.

Un'altra guerra ebbero i Velletrani due anni appresso con Fabrizio Colonna fautore egli pure dell'antipapa contro al pontefice Urbano VI, di cui quelli tenevansi costantemente in fede. Impotenti di per sé soli a difendersi, dovettero ancora ricorrere al senato romano, che li ricevé bensì nella sua protezione, e si pose mediatore anche per le querele che duravano tra essi e il conte di Fondi, ma a condizione che da Roma ricevessero il podestà, al che dovettero di necessità i Velletrani piegarsi.

Nella occupazione che di molte terre dello Stato fece il re di Napoli Ladislao, Velletri venne più volte presa dalle sue soldatesche, e poscia sgombrata.

Durante la guerra che si accese nel 1431 fra papa Eugenio IV ed i Colonnese, i Velletrani seguirono le parti del pontefice e contribuirono all'espugnazione dell'Ariano, castello sovrastante a Velletri, signoreggiato dai Savelli, che erano allora alleati con la famiglia Colonna: del qual luogo, come pure della Fajola, altro possedimento dei Savelli, ottennero dal papa il dominio.

Nella guerra mossa dal duca di Calabria a Sisto IV, i Velletrani prestarono non lieve soccorso alla parte pontificia, e cooperarono alla vittoria di Campomorto la quale costrinse il duca a ripiegarsi dritto ai confini del regno di Napoli. Questa costante fedeltà dimostrata da Velletri ai papi, le procacciò sempre singolari favori e privilegi. Il predetto pontefice Sisto IV concedette nel 1482 al comune il dominio dei beni confiscati a Cristoforo Savelli che avea preso le armi contro la chiesa, cioè la metà delle tenute di Torre d'Orlando, Campoleone, le Pentome, e S. Maria Palomba, e la metà di Torre de' Gandolfi e di Nemi. L'istesso papa esortava ancora i Velletrani alla conquista di Ardea, Rocca di Papa ed altro terre appartenenti ai Colonnese ribelli, e ne promettea loro il dominio.

Sul principio del secolo XVI al magistrato dei Novemviri fu sostituito quello dei Priori.

Nel 1527 poco manò che la città non soggiacesse alla sorte di Roma; una deputazione spedita al cardinal Ascanio Colonna la salvò con una capitolazione dal saccheggio. In seguito prese parte attiva in favore di papa Paolo IV contro il duca d'Alba, nella guerra detta dei Carafeschi. Dopo il qual tempo la storia di questa città si tace al tutto sino alla famosa bat-

taglia che avvenne nel 1744 fra i Gallo-Ispani e gli Austriaci, e che decise delle sorti del regno di Napoli, a favore dei Borboni. Questa battaglia così viene descritta dal Botta nel lib. 43 delle sue storie. Alloggiava in questa città il re di Napoli Carlo III di Borbone con l'esercito spagnolo guidato dal conte di Gages, e col napoletano condotto dal duca di Castropignano. Gli Austriaci, sotto gli ordini del principe di Lobkowitz stavano a campo all'intorno. Perdevasi dalle due parti senz'alcun frutto il tempo nel disputarsi alcune delle circostanti alture: di che impazientito il Lobkowitz si determinò di por fine con una audace battaglia alla guerra, tentando di sorprendere e far prigioniero il re in Velletri, e compiere per tal modo in una sola giornata la conquista del reame di Napoli. La notte del 10 agosto (1744) fu destinata all'impresa.

« Cominciava l'aria ad oscurarsi, quando il Brown (uno de' luogotenenti del Lobkowitz) si andava distendendo a dritta del campo, come se volesse dirizzarsi verso il mare per dare comodità a certe navi d'Inghilterra, che a questo fine e per nudrire l'inganno del nemico erano ivi vicino comparse, di sbarcare viveri e munizioni, come erano stato use di fare dappoichè gli Austriaci avevano condotto il campo in quelle parti. Aveva con sè schiera di soldati elettissimi tra fanti e cavalli. Tra il hui della notte, ed i campi piantati di viti, arrivarono senza che i soldati del re Carlo se ne addassero, sino ad una fontana, che sorge nel fondo della valle vicino alla chiesa di santa Maria Ortense, rimpetto alla porta di Napoli. Quivi Brown ristette qualche tempo per aspettare la cavalleria rimasta indietro per l'ingombro dei terreni, la quale arrivava essendo, quando il giorno cominciava ad albeggiare, divisi i suoi in tre schiere si avventò. Le scorte, le guardie, le porte dall'improvviso impeto sopraffatte restarono o morte o prese tutte. La cavalleria dei Borboni, che qui era attendata e stava a mala guardia, fu tosto sconfitta o mandata in fuga. Il reggimento di fanti irlandesi, che succedeva, fece qualche resistenza; ma soperchiato dal grosso numero, si andava ritirando indietro verso la città, sperando di entrarvi e difenderla col suo valore, che veramente squisito era e grande. Ma fu la loro speranza vana, avendo trovato la porta chiusa da chi stava dentro. Combattono

allora con estremo coraggio, ma con infelice fine per la forza prepotente che gli urtava: quasi tutti restarono morti.

I vincitori si scagliarono contro la porta di Napoli, e per forza rottala, nella confusa e spaventata città entrarono. Si spartirono in tre squadre. La destra s'incamminava verso la casa Glnetti. (dov'era alloggiato il re), la sinistra verso il circuito settentrionale, la mezza per la contrada alla volta della piazza. I soldati che avevano fascinato a quest'uopo, senza sapere il perchè, nelle vicine boschiglie, ed incrostate le fascine di zolfo, accendendole, le gettavano nelle case per suscitarvi incendi. Al medesimo fine vi lanciavano mine infuocate. Quivi nacque una confusione, un disordine, un terrore una strage, che non si potrebbe con parole, nè con penna meritevolmente rappresentare. Quella romana città andava a sangue, a fuoco, a ruina, per una lite che non era sua. Gli abitanti si nascondevano ne' luoghi più cupi e più sconci delle case per fuggire, se potevano al furore alemanno: i soldati sorpresivi furono o dati a morte o fatti prigionieri tutti. Il re svegliatosi a tanto rumore, ed abbaruffatosi intorno alla meglio i panni si salvò a grave stento sur un cavallo, in mezzo a quel trambusto offertogli.

Mentre i Tedeschi così infuriavano e vincevano dentro Velletri, Lobkowitz, che non voleva che il nemico libero dall'altra parte entrasse in aiuto di coloro, che soccombevano, avea dato l'assalto al monte Artemisio, superato il quale confidava di sconfiggere la destra ala dell'esercito regio. Mandò alla fazione i suoi fanti più scelti, i quali non rattenuti nè dalla difficoltà de' luoghi, nè dalla resistenza del nemico, già se n'erano fatti padroni. Ma il re, Gages e gli altri capitani tanto fecero con la voce e con l'esempio, che i loro soldati si rinfrancarono, ripresero gli spiriti, tornarono alla battaglia, e con tanta violenza urtarono che gli aveva urtati, che finalmente riconquistarono il perduto monte.

In questo mezzo nella tormentata Velletri succedevano cose di alto momento. Il Castropignano non punto commosso al rumore, al furore, agli incendi, alle ruine, alle morti, con placido, ma forte consiglio ordinò quanto il tempo infelicissimo e pericolosissimo esigeva. Disposè, e contro il nemico avventò a destra, verso Tramontana le guardie Vallone, gli Svizzeri nel mezzo verso la contrada maestra, per

dove conglobati venivano gli Austriaci, a sinistra verso la casa dei Ginetti altri Valloni e Spagnuoli e Napoletani con due pezzi d'artiglieria spedita. Le tre vendicatrici colonne marciarono, ed il nemico in tre siti con incredibile fermezza investirono. Gli Austriaci che sui due fianchi intendevano ad impadronirsi del convento dei francescani e della casa Ginetti, fortemente combattuti s'arrestarono.

Ma la più viva battaglia, come il più crudel furore era fra le due colonne del mezzo, sforzandosi gli Austriaci di guadagnare la piazza, i Borboniani d'impedirgli. Quivi fu sparso un gran sangue, perciocchè non solamente per la via si combatteva, mai dai tetti e dalle finestre si lanciavano ogni sorta d'armi sui combattenti, cioè sui regi nella parte occupata dai Tedeschi sui Tedeschi nella parte occupata dai regi. Era da ambe le parti pari lo spavento, pari la furia, pari il macello. Già gli Austriaci erano giunti a trenta passi della piazza e tuttavia si avanzavano, assai vicini ad afferrare l'intera vittoria. A questo punto il conte di Beaufort animò i Valloni, Spagnuoli, o Napoletani. *Quest'è compagni, disse, il momento di vincere*, e colla spada nuda in mano scagliossi. Riconfortati e furibondi a tai parole i suoi con estremo sforzo affrontarono la terribile colonna. Ei restò morto: ma i suoi soldati, giunta la rabbia al furore pel loro capitano estinto, si serrarono addosso a chi gli feriva, con tale irresistibile impeto, che sbalorditi gli Austriaci, prima si fermarono, poscia rincararono. Né poterono i loro compagni rimasti addietro accorrere in loro aiuto, perchè più solleciti del rubare che del combattere, si erano sparsi da villi ladroni per le case. I Tedeschi perseguitati con furiosissimo rincalzo furono del tutto rincarciati, e sgombrarono scompigliatamente e più che di passo la città, che già quasi vinta in loro mano tenevano.

Ribattuto il nemico, il re Carlo fortificò meglio Velletri, e Lobkowitz i suoi alloggiamenti. I due nemici se ne stettero oziosi due mesi nei medesimi alloggiamenti. Languivano intanto i soldati dei due campi per mortali infermità. Né i soldati soli pativano, poichè i Velletrani consumati dal medesimo flagello, provavano le estreme miserie. Le scene orribili che avevano vedute, tante ferite, tante morti, tanti saccheggi, tanti incendi avevano talmente commosso la loro fantasia, e fattala paurosa e mesta, che gli

spiriti vitali si trovavano infraliti, ed i corpi divenivano facilmente stanza di germi funesti. Le chiese ripiene di ammalati e di moribondi, i cimiteri cresciuti ogni giorno di nuovi cadaveri, furono per l'infelice Velletri tre mesi pestilentissimi per l'aria infettata e per lo spavento degli animi. Finalmente nell'entrare d'ottobre il Lobkowitz con tutto il campo se ne andò, e re Carlo rientrò nel regno.

Un'ultima fazione militare combattuta in Velletri ricordano le storie di questi ultimi anni. E fu l'assalto dato dalle truppe repubblicane di Roma il dì 17 maggio 1849, all'armata napoletana, che guidata dal medesimo re occupava la città. Il combattimento fu per sè stesso di poca importanza, ma ne seguì la pronta ritirata delle truppe regie, non solo da Velletri, ma da tutto il territorio dello Stato.

Vescovado.

Il vescovado di Velletri ha origine piuttosto antica, poichè un suo vescovo Diodato trovasi intervenuto al concilio romano adunato da papa Ilario nel 464. Verso la metà del secolo XII fu questa chiesa riunita a quella di Ostia. Il vescovado s'intitola d'Ostia e Velletri: è uno dei sei subarbitrari, ed appartiene al cardinale decano del s. collegio. (V. l'art. Ostia.)

Bibliografia.

Iscoli — *Teatro storico di Velletri insigne città e capo de' Volsci*, Velletri 1644.

Borgia — *Istoria della chiesa e città di Velletri*, Nocera 1723.

Bassirilievi in terra colla dipinti a varii colori, trovati nella città di Velletri, Roma 1788.

VENANZIO (SAN). Comune nel governo e delegazione d'Orvieto.

Popolazione, 845 abitanti.

Sono appodati di questo comune i villaggi di

Cofte Lungo
Ripalvella
Rota Castello
Civitella Conti

È San Venanzio una piccola terra murata, posta fra i colli che sorgono nella

parte orientale della delegazione, 15 miglia a greco da Orvieto, 40 a maestro da Todi.

Il suo territorio, montuoso e collivo, conta rubbia 1122 di superficie, e produce principalmente, olio, vino, ghianda, pascoli e legna da fuoco.

VENAROTTA. Comune nel Governo di Ascoli, distretto e delegazione omonima. Popolazione 479 anime.

Ha le frazioni di

Capo di Piano

Casa Cognano

Gimiliano

Olbia

Poggio Ansci e

Valinante.

Colte quali ha una popolazione complessiva di 1326 anime.

È Venarotta un antico Castello famoso nel secolo XIII pel dominio che vi tenevano i conti Trasmondi. Vi si osservano tuttora i ruderi delle quasi inaccessibili sue mura, le quali costituivano la Rocca. Fu Enzo re di Sardegna, figlio naturale dell'imperatore Federico II che violentemente s'impadronì di Venarotta e distrusse le vicine Castella che ne dipendevano. Dai Trasmondi passò questa terra nel 1512 nel dominio dei Papi per volontaria dedizione. Quella famiglia sussiste tuttora divisa in due rami uno stabilito in Roma, e l'altro in Introdacqua nell'ulteriore Abruzzo. Assai notevole è la chiesa principale, sotto cui ne sta una a 5 navate sostenute da colonne che dovettero formare un ragguardevole antico tempio. Ammirasi pure un elegante tempio intitolato alla madonna delle Grazie, eretto dal Cardinal Bandini nel 1599.

Il territorio di Venarotta giace in colle ed è di una superficie di rubbia romane 1180, le quali danno di speciali prodotti carbone, grano, vino, granturco, pascolo e legne da ardere. Sta il paese a miglia a maestro di Ascoli.

VENTENA, volgarmente *ventinella*, fiume dell'Emilia Pontificia, nella legazione di Forlì, territorio di Rimini, fra il Tavollo ed il Conca. Sorge a Mondaino, traversa la via Flaminia ed ha foce nell'Adriatico, a miglia a maestro della Cattolica. Il suo corso non è che di 12 miglia sempre da ovest a borea, e sempre irrigante fertili ed amene campagne.

VENTIA, fiumicello della Provincia di Perugia. Ha origine sopra i colli che

stanno tra Civitella di Benezzone ed il Villaggio di Monte Abate, e dopo un corso di 5 miglia da levante a ponente gettasi nel Tevere alla sponda sinistra, tre miglia inferiormente alla foce del fiume Resina. Qui vi è un ponte di vive pietre che chiamasi Ponte-Panollo e che dà nome ad uno dei sette casali della Provincia di Perugia. Il Panollo forma la comunicazione sopra Tevere fra i villaggi della valle del Ventia ed il distretto superiore di Perugia.

VENTINA. Picciol laghetto dell'agro Reatino.

Giace poco discosto dal lago di Rieti, ed ha una circonferenza di metri 2560. Viene anche denominato il lago dei colli.

VERGATO. Governo nella delegazione di Bologna.

È uno dei governi della parte montana della provincia. Resta racchiuso tra i territori dei governi di Bazzano, Bologna, Lojano, Castiglione e Porretta, e tocca nel suo confine occidentale la frontiera del ducato di Modena.

È attraversato dal fiume Reno, che qui vi ha rapidissimo corso, in direzione di libeccio a greco, e solcato da molti torrenti che si precipitano per gli angusti valloni infrapposti a quelle montagne e si gettano nel Reno.

Risale il corso di questo fiume e tocca la terra di Vergato, la bella strada, che da Bologna conduce alla Porretta. Fuori di questa non sono nel circondario altre commode strade, ma soltanto disagiati sentieri.

Il governo di Vergato comprende nella sua giurisdizione tre comuni e due appodati:

Vergato, capoluogo

Tolè, appodiato

Castel d'Aiano.

Casigno, appodiato

Tavernola

Popolazione, 8391 abitanti.

Al comune di Vergato appartengono le frazioni seguenti:

Castelnovo

Lisano

Liserna

Sanguenedo

Popolazione 1431 abitanti.

Vergato, capoluogo del governo

Trovasi al 44° 21' 55" di latitudine,

ed al 31. 14' — di longitudine: lungi da Bologna miglia 20. a libeccio, 12 a greco da Porretta; e quasi altrettante a ponente da Lojano.

È questo un grosso borgo, ma non troppo ben fabbricato, posto nella sinistra riva del Reno, presso alla confluenza di questo fiume col Lentola. Si erede che la sua origine non risalga più in là del secolo decimoquinto, o almeno che per lo innanzi non fosse che un luogo di picciolissima importanza, giacchè la sua chiesa venne fatta parrocchia soltanto nel 1632. Ciò non ostante per essere il punto più centrale di quell'alpestre regione, fu la residenza dei capitani della montagna bolognese: lì che rilevasi eziandio dalle armi gentilizie di coloro che vi esercitarono tale carica, che veggonsi scolpite in pietra arenaria nella casa del comune. Per la stessa ragione fu durante il regno Italico, capoluogo d'una delle tre vice-prefetture del dipartimento del Reno.

Tale centralità della terra, e la sua prossimità da un lato ai confini degli Stati Estensi, dall'altro a quelli di Toscana, le procacciano un discreto movimento commerciale. Riescono quindi assai frequentati tanto i suoi mercati che le fiere. Tengonsi i primi ogni lunedì. Le seconde hanno luogo cinque volte all'anno; una il 14, 15 e 16 giugno; l'altra il terzo martedì di luglio e i due giorni successivi; la terza, che dura tre giorni, nella settimana, in cui cade la festa della Natività della Vergine; la quarta li 9, 10, 11, e 12 settembre.

Il territorio giace per la maggior parte in monte, e dà di prodotti principali, pascolo, ghiaia o legna da fuoco. Vi si coltiva eziandio il grano e la vite. La sua estensione è di rubbia romane 481.

VEROLI. Governo nella delegazione di Frosinone.

Confina a levante in molta parte col governo di Frosinone in poca distanza col regno delle due Sicilie; a settentrione parte col medesimo e parte col governo di Guarcino; a ponente col governo di Alatri, a mezzo giorno con quello di Frosinone.

Il territorio di questo governo ha tre catene di monti che lo traversano da settentrione a mezzogiorno, e senza fiumi di grande importanza, ha però rivoli e torrentelli che da essi discendono, e irrigano le convalli. Sono questi monti parte dei celebrati monti Ernici, che in antico ed anche oggi alimentano i lanifici, industria speciale de' suoi abitanti.

Il Governo di Veroli non ha altra comune che quella del Capoluogo. La popolazione del governo è quindi la stessa che quella del Comune.

Racchiude il Comune un territorio di rubbia romane 8,878, che s'informa alle seguenti frazioni ed annessi.

Colli Borardi
Crocifisso
La Vittoria
Madonna degli Angeli
Piglio
Seicelli
S. Angelo
S. Anna
S. Francesco
S. Giuseppe
S. Pietro e
S. Vito.

Popolazione 11,650 anime.

Veroli (Città) Capoluogo con sede vescovile, residenza di un governatore col relativi uffici; una cancelleria del censo una prepositura con bollo e registro etc.

In latitudine al 41. 42' 40", in longitudine al 30. 57' 51", discosta dalla capitale poste 7, ed 8 miglia a greco di Frosinone, sorge Veroli tra la corona dei suoi molti villaggi e parrocchie. Posta in saluberrimo aere presenta pure piacevole vista e fra i vecchi suoi fabbricati n'ha eziandio di moderni di grato aspetto. Degno di osservazione vi è il palazzo comunale, e principalmente il seminario che è completamente provveduto, e per buoni ammaestramenti e per ogni cosa che riguardi l'educazione clericale.

Vi è la Cattedrale di S. Andrea Apostolo, chiesa meritevole di considerazione e ha due Collegiate, una di S. Erasmo e l'altra di S. Paolo.

Nella diocesi esiste l'antico e vasto monastero di Casa Mario, Casa Marri, fondato nel 1008 da tre preti Verolani, posseduto fin dalla sua origine dai Benedettini. Ebbe unito verso la fine del secolo XI il monastero dell'Isola Arpinate, denominato S. Domenico di Sora. Fu dato da Onorio III ai religiosi Cistercensi, che intorn l'abitano sotto l'istituto della Trappa, ed ivi cortesemente esercitano l'ospitalità.

In antico fu Veroli città degli Ernici, della Verulana e secondo il Calindri venne fondata dagli antichi Aborigeni Montagnini, indi fortificata dai Palatini, uniti in lega cogli Aborigeni contro i Siculi.

Caduta in potere dei Romani essi vi mantennero le leggi patrie: nell' invasione de' barbari soffersero non poco: fu fatta città nel 743 da S. Zaccaria. I.

Fescovado. Predicò il Vangelo in Vcoli S. Salome Madre dei santi apostoli Giacomo e Giovanui. I Cronisti non si smarriscono al solito nella caligine delle congetture, essendo limitati ad assegnarle per primo pastore **Martino**, annoverato dal Baronio tra i padri assistenti in Roma nel 743 ad un concilio congregato da Papa Zaccaria. In seguito andò perduta qualunque memoria dei successori, e ciò pel corso non breve di 410 anni. Nel 883 Arnaldo apponeva la sua firma ad alcuni atti sinodali approvati da Leone IV, Urbano II, Innocenzo IV, Alessandro III emanarono varie bolle concernenti il governo della Chiesa Verulanense. Nei primi anni del secolo XVIII era stata posta sotto il *Tartagni* di Forlì sessagesimo quinto nella serie di questi pastori, secondo l'Ughelli.

Vasta è la diocesi che comprende anche Frosinone, capoluogo della delegazione.

VERNAZZANO. Appodato del comune di Tuoro, nel governo di Magione (distretto e delegazione di Perugia.)

E sua frazione il villaggio di

San Damiano in parte

Popolazione, 406 abitanti.

Dista quasi 5 miglia a maestro da Tuoro, e 2 dalle rive settentrionali del lago di Perugia.

VERRUCCHIO. Comune nel Governo di Rimini, distretto omonimo, legazione di Forlì.

Sono sue frazioni

S. Lorenzo in Bulgaria

S. Maria Pia e Corena

S. Martino

S. Patrignano di Casalecchio e

S. Vito e S. Andrea di Acquaviva.

Popolazione, 2822 anime.

Sopra un colle a cui piedi scorre precipitoso il Marecchia, siede questa antica e celebre terra che il Calindri dice fatta e confermata Città da parecchi papi, da Clemente VII nel 1523, da Paolo III nel 1539, da Pio V nel 1566, aggiungendo a questo proposito che Leone X vi ebbe mandato per governatore e Conte Giovanni Maria, eccellente suocero di Luio.

Ma la maggior celebrità di questa terra le viene dall'essere stata il primitivo dominio dei Malatesta, che quindi cominciarono a signoreggiare i circostanti distretti, come indica Dante Inf. XXIII.

E il Mastin suore e il scerbo da Vernuchio
Che feder di Montagnu il mal governo
Là dove s'agghia far dei denti scacchio.

Per questo nelle storie dei bassi tempi è sovente ricordata. Vi si vedono ancora gli avanzi delle antiche fortificazioni. — Havvi la Collegiata di S. Martino. Trovasi in territorio fertile di viti e di gelsi che sta tra il colle ed il piano in aria buonissima, ed ha una estensione di rubbia romane 1208. Fuori del recinto Castellano nel sobborgo di Corpolo trovasi una fonte di acqua salutare, l'uso della quale nei bagni fu sperimentato utilissimo.

Vi si feugono in ogni anno quattro fiere; al 19 giugno, al 2 agosto, al 20 settembre ed al 19 ottobre.

Sta 10 miglia a libeccio da Rimini e quattro a libeccio di S. Marino.

Scrisse di questa terra *Antonia*, supplemento della *Cronaca* di Verrucchio. Bologna nel Bonucci 1621.

VETRALLA. Governo della delegazione di Viterbo.

Ha per confini a borea il governo di Viterbo; a levante quello di Ronciglione da cui è separato per mezzo dei monti che accerchiano il cratere del lago di Vico; a scirocco il governo di Sutri; a mezzogiorno ed a ponente la delegazione di Civitavecchia.

Dai predetti monti del lago di Vico appartenenti al gruppo dei Cimini si dipartono dirigendosi verso ponente, varie diramazioni di colli, le quali interessano questo territorio. Le piccole vallate infraposte vengono solcate da numerosi rivi, tutti di poca importanza, dei quali il maggiore è il Biedano, che proviene dal territorio di Barberano, ed influisce nel Marta. Il fiume Mignone lambisce i confini del governo, dal lato di libeccio, separandolo dalla provincia di Civitavecchia.

Una buona strada provinciale, attraversa tutto il territorio e pone in facile comunicazione Vetralla con Viterbo da una parte, e dall'altra con la delegazione di Civitavecchia, un'altra modernamente costruita, va da Vetralla a Ronciglione, costeggiando i monti del lago di Vico.

Lo stato dell'agricoltura non v'è molto

fiorente, come avviene in quasi tutta la parte occidentale e meridionale della provincia, piuttosto per difetto di popolazione agricola, che per poca fertilità naturale del terreno. I prodotti più importanti si hanno dai pascoli, dai fieni, dagli olivi e dalla legna di fuoco, che si ricava in molta copia dai boschi di che è ricco il territorio.

Comprendesi nella giurisdizione di questo governo tre comuni ed un appodato, cioè

Vetralla, capoluogo

Bieda

Civitella Cesì, appodato

San Giovanni di Bieda.

Popolazione, 6998 abitanti.

Il comune di Vetralla conta una popolazione di 4459 abitanti.

Vetralla, città, capoluogo del governo.

È posta in latitudine al $42^{\circ} 19' 25''$, ed in longitudine al $30^{\circ} 28' 08''$. Dista circa 8 miglia a libeccio da Viterbo, 12 a maestro da Sutri, 24 a greco da Civitavecchia.

Poggia questa città sovra un colle appartenente ad una diramazione dei monti Cimini, donda la vista spazia ampio orizzonte. Dolce n'è il clima, ma non al tutto salubre l'aria.

Nei templi di mezzo era circondata di mura turrette, ora in gran parte rovinate. Ha varie piazze, alcune delle quali ornate di fontane. Le vie sono piuttosto ampie e regolarmente tagliate. Fra gli edifici sacri sono più notevoli la chiesa collegiata di Sant'Andrea apostolo e quella di San Francesco, tra gli altri il palazzo municipale.

V'ha un ginnasio comunale che provvede sufficientemente all'istruzione della gioventù; uno spedale per gl'infermi; ed un monte frumentario per soccorso degli indigenti.

È ignota l'origine di Vetralla; il cui nome pretendesi (ma senz'appoggio d'autorità veruna) derivato da *Peter Aula*. Solo trovasi che qui sorgeva anticamente il *Forum Cassii*, sulla Cassia, della quale sussistono nel territorio alcuni vestigi.

Nel medio evo fu travagliata dalle civili fazioni ed involta nelle guerre municipali, dalle quali fu spesso gravemente malmenata. Così nelle guerre tra Romani e Viterbesi fu, correndo l'anno 1185, pressochè distrutta. Ebbe speciali privilegi dai pontefici Eugenio IV e Paolo II. Fu fatta città da Pio VI nel 1785.

Le antiche memorie di questa città furono illustrate nell'opera seguente:

Serafini — *Vetralla antica*, cognominata il Foro di Cassio; Viterbo pel Diotallevi 1648.

VETTORE (MONTE). V. Monti della Sibilla.

VEZZA. Fiume della provincia di Viterbo.

Ha origine dalle pendici meridionali dei monti di Montefiascone: scorre quindi in direzione di ponente a levante, nei territori di Viterbo, Vitorechiano e Bommarzo, e si getta nel Tevere, dirimpetto ad Attigliano.

La lunghezza del suo corso è di poco oltre a 18 miglia.

VIADAGOLA. Comune nel governo di Castelmaggiore (legazione di Bologna.)

Comprende le frazioni di

Cadriano

Granarolo

Lovoletto e

Quarto di sotto.

Popolazione, 5217 abitanti.

Giace nella fertile pianura che si estende inferiormente alla via Emilia, presso alla riva sinistra dell'Idice, non lungi dall'alveo abbandonato dalla Savena. Dista 8 miglia a greco da Bologna e 5 a scirocco da Castelmaggiore.

Il suo territorio va annoverato fra i più ubertosi della provincia. Ha di superficie rubbia romane 698, o tornature bolognesi 18992. È coltivato a grano, canapa e viti.

VIANO. Comune nel governo di Sutri (delegazione di Viterbo).

Popolazione, 662 abitanti.

È una picciola terra murata, posta in prossimità del fiume Mignone, e distante miglia 7 tra ponente e libeccio da Sutri, ed 8 dalle rive meridionali del lago di Vico.

I anni dintorni producono specialmente grano, vino e ghianda, e sono abbondanti di pascoli. L'estensione del territorio è di 2547 rubbia.

VICARELLO. Casale posto sulla sponda nord-ovest del lago di Bracciano, che vuolsi derivato da un *Ficus Aurelii* degli antichi. Nei tempi di mezzo era un castello cinto di mura, ma già verso il mezzo del secolo XIV era distrutto, quasi senz'abitanti, e ridotto a condizione di casale. Posteriormente divenne proprietà del collegio Germanico di Roma.

Nella piazza avanti il casale veggonsi roccie di colonne di marmo, indizio della esistenza d'una fabbrica antica in questo luogo, che si riconosce per una villa magnifica del tempo di Traiano o di Adriano. Imperciocchè il ripiano sul quale sorge il casale moderno, è retto verso il lago da una costruzione di undici anditi, dinanzi alla quale, verso il Lago, sono contrafforti, di opera reticolata di lava frammeschiata ad opera laterizia, per ogni riguardo simile alla costruzione dell'acquedotto di Traiano. Questa costruzione prolungasi, oltre il casale, lungo il ciglio della falda, che sovrasta al lago, verso Trevignano, cioè da sud-ovest a nord-est, ed è attraversata dalla strada che da Trevignano va a Vicarelli. Sulla piazza verso il casale, rimangono ruderi del piano nobile della villa.

Da questi ruderi dirigendosi verso nord-est si perviene all'edificio moderno dei bagni di acqua minerale; noti col nome di bagni di Vicarelli. Un iscrizione posta sulla porta ricorda come essi vennero ristabiliti l'anno 1757 nel pontificato di Clemente XII. Trovasi questa fabbrica in situazione tristissima e mal sana; e per l'addietro era ribollita in pessimo stato; ma venne risarcita e migliorata per cura dei Gemitì, come amministratori del collegio Germanico. Consiste questa fabbrica in un cortile con un ordine di canne a pian terreno per bagnarsi in numero di quattro, ed altrettante superiormente per abitare e dormire.

L'acqua minerale è tinta di ocra di ferro, ed ha 59 gradi di temperatura.

VICENO. Appodato del comune di Castel Viscardo (governo e delegazione di Orvieto.)

Popolazione, 172 abitanti.

Dista da Castel Viscardo poco oltre ad 1 miglio verso scirocco, e 6 a maestro da Orvieto.

VICO (LAGO DI). Giace nella provincia Viterbese tra le città di Viterbo di Vetralla e di Ronciglione. Denominossi in antico lago Cimino, perchè sta alle falde occidentali dei monti di quel nome; o più veramente in mezzo ad essi, perchè le loro diramazioni gli fanno cerchio tutt' all' intorno. Questo bacino ha tutti i caratteri di un cratere vulcanico; e ciò tanto per la sua configurazione, che per le roccie, le quali vi s'incontrano. Il picciol fiume Ricano, o Vicano, gli serve d'emissario, e porta l'esuberanza delle sue acque al Tevere.

STATO PONTIFICIO

La lunghezza del suo perimetro è di metri 18,800

VICO. Comune nel governo di Guarcino, distretto e delegazione di Frosinone. Popolazione, 1875 anime.

Ha il paese fabbricati di poco pregio, ma vi è di qualche considerazione la collegiata di S. Michele Arcangelo.

Estendesi il territorio in monte, colle e piano con una superficie di rubbia romano 2090, dalle quali principalmente si ritraggono grano, ghianda, granturco, pascolo, olio, castagne e legna da fuoco.

Nel territorio vi è un cratere di profondità grande, detto dai locali porro *Santullo*, e che, a quanto sembra, fu in altri tempi un vulcano aperto.

L'origine di questo borgo non è conosciuta.

Posto sulla buona strada comunale che da Guarcino conduce a Allessardo, dista cinque miglia a settentrione di Alatri.

VICOVARO. Comune nel Governo di Tivoli, distretto omonimo. Comarca di Roma.

Popolazione, 1050 anime.

Ha il paese non cattivi fabbricati, fra i quali si vede il palazzo baronale, una magnifica Chiesa, un tempio antico pur meritevole di ammirazione, ad altre case di cui più sotto decifratamente. Il territorio in colle ed in piano ha una superficie di rubbia romana 1953 che singolarmente danno di prodotti grano, pascolo e vino. Siede Vicovaro sopra un ripiano di depositi ed incrostazioni fluviatili addossati alla falda meridionale del monte Lucetile dall'Amine che oggi le scorre sotto. Questo terrazzo naturale verso il fiume è tagliato a picco; verso oriente è men dirupato. Oggi la terra contiene secondo l'ultimo censimento la popolazione che si è data di sopra, ma anticamente la sua popolazione fu assai più numerosa siccome mostrano le vestigia de' suoi recinti.

Imperciocchè da queste vestigia si ritrae che Vicovaro, stando sopra un antico luogo, veniva difeso da due cinte di mura verso mezzodì, verso il fiume, uno inferiore presso la via dell'Antene, l'altro superiore che costituiva la sua Acropoli, ed alla quale si restringe la terra attuale fra questi due recinti passava la via, Valeria.

Riconoscendo pertanto da questi avanzi che Vicovaro è sorto sopra un lungo an-

tico, è d' uopo di rintracciarne il nome, che fortunatamente, secondo il Nibby si conosce con tale certezza, che poche città antiche ne possono vantare una uguale. Nella carta peutingeriana sulla via Valeria, 8 miglia di là da Tibur, distanza che attualmente conserva Vicovaro, viene notata *Varia*; questa pertanto è la città antica sulla quale siede la terra odierna il cui nome direttamente proviene da *Ficus Variae*, e perciò resta esclusa l'etimologia immaginaria che vuol derivarlo da *Ficus Farronia*, inventata nel risorgimento delle lettere dal Biondo, e segnito ciecamente dal Mernia, o da altri scrittori posteriori, e ciò che è ancor peggio dalle iscrizioni pubbliche locali.

Altri vi hanno supposto una città di Valeria fidandosi di un passo corrotto di Strabone, ma in queste parti non è mai esistita una città di Valeria, e se si legge che papa Bonifacio IV su *natione Marsorum de Civitate Valeria*; si esclude da questo passo medesimo che Vicovaro fosse mai chiamato Valeria, sendochè il territorio de' Marsi è troppo lungi di quivi. D'altronde è noto che ai tempi di Anastasio Bibliotecario, autore del citato passo, cioè nel I secolo per Valeria intendevasi la provincia attraversata dalla via di questo nome. D'altra parte i due più dotti acrittori sulla geografia antica Cluvorio e Collario, non esitarono un istante a ravvisare in Vicovaro il sito di *Varia* antica, rimanendo primamente convinti della coincidenza del nome, e dalla distanza da Tiber, punto riconoscinto.

Era *Varia* in origine Città degli Equi o Equicoli, come si riconosce dai due geografi testè ricordati, e prima di loro era stato notato dal Merula. Dopo la divisione di Augusto che comprese nel Lazio il distretto degli Ernici, degli Ausoni, e dei Rutuli, *Varia* divenne città latina, e come tale citasi da Strabone. La sua giurisdizione allora estendevasi nella valle Ustica fino a comprendere la villa di Orazio, il quale afferma che di là andavano ad assidersi nel consiglio comunale cinque de'suoi dipendenti.

Quinque bonos solitum Variam dimittere Patres. E questo verso determina positivamente la ortografia del nome di questa città, che conservavalo ancora nel secolo VII dell' era volgare siccome si trae dalla carta peutingeriana. Nella nuova divisione fatta da Adriano di tutta l'Italia *Varia* fu inclusa nella provincia denominata Valeria. Le scorrerie di Au-

tari e di Agilulfo re dei Longobardi che diedero il guasto alla Sabina, il primo l'anno 589, e l'altro l'anno 593, descritti con tristissimi caratteri da San Gregorio Magno nella lettera a Graziano vescovo Nomentano, apportarono fieri danni a queste città. Altri e più fieri ancora furono i guasti che ebbe a soffrire dal Saraceni, descritti da Papa Giovanni VIII nelle lettere a Carlo il Calvo circa l'anno 877, ed allora sembra che rimanesse abbandonata. Nel secolo XI sulle rime della città antica formossi a poco a poco un villaggio che perciò fu detto *Ficus Varie* e *Vicovarius*, d'onde poi *Vivocaro*. Infatti la prima volta che s'incontra questo nome è in Cencio Camerario, l'anno 1191 nel libro de Gens, inserito dal Muratori nel Tomo V delle *Antiq. Medii Aevi*, il quale ricorda la Chiesa di S. Cosimato del Vicovario, quella stessa che nel secolo antecedente l'anno 1074 trovavasi indicata nella bolla di Gregorio VII a favore del monastero di S. Paolo fuori della porta semplicemente col nome di *Monasterium Sancti Cosimati, situm in valle Tiberina cum omnibus sui pertinentiis*; senz' altra aggiunta, indizio che allora Vicovaro era affatto deserto.

Circa la stessa epoca, cioè nel 1191 papa Celestino III diede questa terra in pegno agli Orsini, siccome ricavasi dalla vita d'Innocenzo III suo successore immediato. Questi ne divennero signori, l'ampliarono, vi costruirono una rocca, e la fortificarono in guisa che nel secolo XIII era considerato come un *castrum valde forte*. L'opinione della fortezza di questa terra continuossi ad avere anche nel secolo XIV, imperciocchè sul finire di questo secolo Merula ce lo descrive come un castello, cum natura luci tum opere multissimum. Egli narra che nell'assalto datogli l'anno 1333 vi perì colpito da una palla Ludovico Gonzaga, generale dell'esercito di Clemente VII. Gli Orsini ritennero la signoria di Vicovaro fino al secolo XVIII: allora lo vendono ai Bolognetti, che lo posseggono ancora e ne hanno ampliato il palazzo e rifabbricata la chiesa.

In questa terra ebbe i natali il celebre Marcantonio Cocchio, soprannominato il Sabellico, che tanto si distinse nella letteratura durante il secolo XV, e nel I periodo del XVI.

Città antica e dintorni. La pianta dell'antica città, come si trae dagli avanzi

delle mura primitive esistenti, e dalla natura del luogo può ridursi ad un paleologramma, diviso in colle inferiore e città superiore, ossia Acropoli. A piè della città antica dal canto di Tivoli, la via consolare è attraversata dal Ronci, civo che scende dalla falda del Lucretile, e che va a scaricarsi ivi d'appresso nell'Aniene. Questo traversasi sopra un ponte moderno: anticamente sembra che fosse raccolto in un acquedotto, del quale rimangono ancora le vestigia: di là da esso a destra è una chiesa rurale, dedicata alla Vergine, sotto la denominazione di Madonna di Vicovaro. Di là forma un bivio; la via a sinistra continua a seguir le tracce della Valeria, quella a destra scende ad un punto sull'Aniene, che esiste nei tempi antichi, imperciocchè rimangono ancor le vestigia del primitivo, sulle quali venne edificato il moderno. È questa una prova che il bivio è antico anch'esso, e che la strada di là del ponte è un diverticolo, il quale, oltre al mantenere le comunicazioni con Sassula ed Empulum, castelli dei Tiburtini, penetrava nel paese degli Ernici. Ora scendendo dal ponte è ancora visibile l'avanzo del recinto che chiudeva la città bassa: i massi sono paralelepipedi irregolari di pietra locale, che è una specie di travertino, e sono lunghi 6 piedi, alti 2½, e da due strati ancora esistenti apparisce che seguivano il declivio del monte verso il fiume, il quale sembra che la origine scorresse più dappresso alle mura. Questo, essendo rimasto coperto, vennero rinfrancate nel VII secolo di Roma con opera incerta. Avanti a questo avanzo si riconosce ancora un residuo dello speco dell'antico acquedotto di Claudio, rivestito di signino, il quale traversava in questo punto l'Aniene nella direzione del ponte attuale.

Appressandosi al ponte, e volgendo l'occhio a sinistra sul margine del fiume scorgonsi 4 fori rotondi orizzontali, che servivano probabilmente per iscolo della città. Il ponte è a tre archi ed è moderno ma rimangono le vestigia del più antico che era di massi quadrilateri, come si ravvisa alla testata, ed al primo pilope verso Vicovaro, sul quale veggonsi le tracce di un archetto de' tempi bassi, indizio di qualche risarcimento. Sull'ingresso poi sono avanzi considerabili di un arco di opera laterizia bellissima, che per analogia di costruzione può credersi del tempo di Traiano: esso probabilmente

venne eretto come un monumento che attestasse i grandi restauri e miglioramenti, che quell'ottimo imperadore arrecò agli acquedotti, specialmente della Marcia, della Claudia e dell'Aniene Nuova.

Borgo attuale. Dopo il bivio notato di sopra la strada grande sale alla terra, che in questa parte null'altro presenta degno di particolare osservazione che la Chiesa di S. Antonio, a destra della via, la quale è ornata di un piccolo portico sostenuto da quattro colonne antiche di breccia con capitelli d'ordine dorico che per la forma richiamano quelle delle cariatidi del Pandrossi di Atene, e che sono ricchi e ben lavorati. Per lo stile possono dirsi lavoro dei tempi di Claudio o di Nerone. Di là da questa chiesa dove si volge a sinistra per salire alla terra veggonsi a destra degli avanzi del recinto primitivo della Cittadella di Varia. I massi sono grandi, ma meno irregolari di quelli della cinta inferiore; sono però messi insieme senza badare affatto al rimattamento delle comestiture: alcuni hanno fino ad 8 piedi ed un quarto di larghezza, e 2 e mezzo di altezza; il muro è a doppia fodera, ed in questo luogo conservasi ancora la traccia dell'apertura della porta antica della Cittadella. Volgendosi a destra entrai in una strada che ricorre parallela quasi alla via consolare, e che di là dalla porta orientale della terra si unisce con essa presso la osteria. Lungo questa via osservansi frammenti, pezzi di colonne, un capitello jonico di un piede e mezzo di diametro, ed uno dorico, simile a quelli già notati di S. Antonio, e che ha lo stesso diametro di un piede e mezzo. Dopo la chiesa di S. Salvatore, incontrasi la casa del governatore, architettura del secolo XVI, e quindi si giunge alla piazza del Duomo dov'è una fontana per la quale fu posto in uso un sarcofago antico, colle figure dei Conjugi pei quali servi, e dal Genio dell'Imene fra loro.

Il Duomo è dedicato a S. Pietro, ed è succeduto alla basilica eretta ad onore dello stesso santo da Simmaco Papa sul principio del secolo XVI, dell'era volgare un miglio più verso Tivoli nel fondo Pacciano o Paciniano, secondo Anastasio bibliotecario, della quale Olistenio dice che vedevansi ancora le ruine ai suoi giorni e che chiamavasi S. Pietro Vecchio. La chiesa odierna fu riedificata l'anno 1755 da Girolamo Alamandino Bolognetti, siccome attesta la lapide ivi apposta. È

grande, ben mantenuta, ma di architettura non corretta, ed ornata di quadri non ispregievoli del Muccini, che sull'altar maggiore rappresenta G. C. che affida a S. Pietro il suo gregge.

Per la strada ampia che si apre ad occidente della Chiesa, si perviene ad un grazioso tempietto ottagonale, eretto circa la metà del secolo XVI, dagli Orsini conti di Fugliacozzo, signori della terra, e dedicato da Giovanni vescovo di Trani all'apostolo S. Giacomo, come si legge nell'iscrizione posta sulla porta. Il Vasari nella vita di Filippo Brunellesco nominando i discepoli di lui, dice che uno fu Simone, il quale dopo aver fatto in or S. Michele per l'arte degli speziali quella Madonna, morì a Vicovaro facendo un gran lavoro al conte di Tagliacozze, lavoro che non può essere se non questo, considerando che Brunelleschi, essendo scultore ed architetto insieme ammaestrò i suoi discepoli nelle stesse arti, che il lavoro partecipa di ampiezze queste arti e che lo stile è appunto quello del secondo periodo del secolo XV. La facciata rivolta ad oriente, che è la principale, presenta le figure in marmo di vari santi. Sulla porta dov'è l'iscrizione vedesi espressa in basso rilievo la Vergine alla quale S. Pietro e S. Giacomo presentano i due Orsini, cioè Francesco e Giovanni che ordinano questo lavoro. Diversissima è l'espressione degli angeli ivi effigiati ed hanno la grazia tutta propria di quel secolo: nel resto in questa scultura a molta diligenza di taglio, si unisce molta secchezza di massa: l'architettura risente del gotico in quelle colonnette sfilate che corrispondono agli angoli, nulladimeno l'edificio è svelto ed isolato, e tutto di marmo onde riesce vago e ricco insieme. Dentro una iscrizione moderna ricorda il nome di Francesco conte di Tagliacozze che lo fondò, e quello di Pio II che lo dotò d'indulgenze. Una immagine della Vergine addolorata che ivi si venera, merita particolarmente osservazione, essendo un quadro già disegnato ed egregiamente dipinto.

Da questo tempietto passando al palazzo baronale meritano particolare rilievo gli avanzi del pavimento di una delle antiche vie della Varia di Orazio, costruito al solito di lava basaltina, e sul qual sono fondate le case moderne. Il palazzo in parte è opera degli Orsini, di cui si conservano le armi, fondato fino dal secolo XIII, in parte è de' Bolognetti

che a loro succedettero nel possesso di questo feudo. Sul primo ripiano delle scale vedesi incastrata nel muro la iscrizione riportata dal De Sanctis nella sua bella dissertazione della villa di Orazio. Ei dice che fu trovata fra Vicovaro e Cantalupo probabilmente lungo l'andamento della via Valeria. È un ceppo sepolcrale che appartiene a Munazia figlia di Spurio Munazio, liberto di Cajo, di soprannome Panfilii, il cui sepolcro occupava entro il campo 18 piedi. È noto che la gente Munazia era di origine Tiburtina: il luogo dov'è fu scoperta l'anno 1758 era probabilmente un fondo di questa gente. Più importante però è il marmo seguente, giacchè è istorico, ed ivi pur vedesi affisso, e sembra aver servito di piedestallo alla statua di Marco Elvio Rufo, il quale fu figlio di Marco, appartenne alla tribù Camilla, ebbe l'onore di ottenere la corona civica, fu centurione principale, e concesso ossia edificò un bagno ai cittadini del municipio ed agli abitanti. Essendo stata scoperta questa lapide nel primo periodo dello scorso secolo in Vicovaro, si prova che il bagno del quale ivi trattasi era quello di Varia stessa, e non di Tibur, come alcuni pretendono appoggiandosi alla origine tiburtina della gente Elvia. — Salendo al secondo ripiano del palazzo vedesi la lapide di Valeria Massima, la cui scoperta ha decisa la questione del sito della villa di Orazio, siccome discorre il Nibby nell'analisi della Carta de contouri di Roma all'articolo *Bordella*.

Altri dintorni. — Aderente alla piazza baronale è la porta superiore della terra per la quale poco dopo si raggiunge la via Valeria: passati dinanzi la osteria detta Testaccio, e dirimpetto veggonsi belli esempi di petrificazioni fluviali, che mostrano a quale altezza ne' tempi anteriori della storia giungesse in quel sito il livello del fiume. Circa il miglio XXVII girasi intorno ad una convalle del Lucretile e sull'opposta riva attira lo sguardo il corno scalyoso del Saracinesco. Si giunge poscia alla chiesa di S. Rocco, ed appena passata questa si apre dinanzi una veduta magnifica, alla quale molto contribuisce il convento di S. Cosimato coronato di cipressi e posto sopra rupi giallastre. Presso questa chiesa a sinistra sono le vestigia di una gran ceneria spettante al fundus valerianus, ricordato dal Bibliotecario nella vita di Silvestro I, e donato alla chiesa de' SS. Silvestro e Martino a Moali in Roma.

S. Cosimato è una chiesa con cenobio annesso del PP. francescani riformati 28 miglia circa lontano da Roma, sulla sponda destra della via consolare in un ripiano sorretto da rupi bagnate dall'Aniene, che scorre in fondo ad una valle profonda, rompendosi fra sassi con impeto tale che il mormorio delle acque percuote le orecchie anche di chi è lontano. Ivi era stato fondato un monastero fino dal secolo VIII ed apparteneva ai Benedettini: questo corse pericolo di essere devastato dai saraceni verso l'anno 877, allorché quei barbari, dopo aver preso e distrutto Varia, come indicossi di sopra. Furono secondo una leggenda antica, colti in questi dintorni, e sconfitti non già da Carlo Magno, ma da Giovanni VIII e dalle genti di Carlo il Calvo. Tale vittoria è il soggetto delle pitture che adornano le lunette dell'ingresso di questa chiesa fatto l'anno 1670. La origine primitiva poi di questo monastero si fa risalire fino al secolo VI, quando S. Benedetto ritirossi nelle caverne dei sottoposti dirupi. Sembra che l'anno 1192 fosse abbandonato; i PP. riformati vi sono stati posti nel secolo XVIII. Vedendosi ivi dappresso colonne di granito, e massi quadrilateri di travertino crede il Nibby che questo luogo fosse occupato da qualche fabbrica antica e forse da un tempio.

Traversando il giardino del convento si discende per gradini tagliati nella rupe alle grotte scavate nelle petrificazioni dell'Aniene: esse meritano di essere visitate, ed una se ne mostra dove S. Benedetto si ritirò, la cui volta è sorretta da una colonna naturale. Dopo aver visitato le grotte si continua a discendere per osservar gli specchi degli acquedotti tagliati pure nel sasso. Dal maggiore di questi specchi discendesi ad un'altra grotta dove, come narra la tradizione, S. Benedetto fu per miracolo preservato da un avvelenamento tramato contro lui dai monaci, e questo fatto è ivi rappresentato in pittura.

VIEPRI. Appodato del comune di Massa, nel governo e distretto di Todi (delegazione di Perugia).

Sono sue frazioni i villaggi di

Castel Vecchio e
Rocchette

Popolazione, 344 abitanti.

Sta circa 4 miglia a borea da Massa e 7 a greco da Todi.

VIGARANO MAINARDA. Appodato del comune di Ferrara (governo, distretto e legazione omonima).

Unitamente al villaggio di

Vigarano Pieve,

che è sua frazione, conta una popolazione di 3619 abitanti.

Giace in fertile territorio, lungi di Ferrara quasi 8 miglia a ponente e 7 a scirocco da Bondeno.

VIGNANELLO. Comune nel governo di Viterbo (delegazione omonima).

Popolazione; 2502 abitanti.

È un paese formato di buoni fabbricati e cinto di mura. La sua chiesa maggiore è collegiata. Vi è notevole soprattutto la villa dei principi Ruspoli di Roma, nella quale nacque santa Giacinta Marescotti.

Dista da Viterbo 10 miglia verso scirocco ed 8 da Ronciglione verso greco.

Giace il suo territorio in piano ed in colle esteso per una superficie di rubbia 955, e coltivato a grano, vino o pascolo.

VILLA. Appodato del comune di Massa, nel governo e distretto di Todi (delegazione di Perugia).

È sua frazione il villaggio di

Mezzanelli

Popolazione 570 abitanti.

Trovasi luoghi da Massa quasi 4 miglia ad ostro, ed 8 a scirocco da Todi.

VILLA DEL MONTE. Appodato del comune di Barchi nel governo di Mondavio (distretto di Senigallia, legazione d'Urbino e Pesaro.)

Popolazione, 370 abitanti.

È situato in colle, alla distanza di quasi 5 miglia tra ponente e maestro da Mondavio, e 4 a levante da Fossombrone.

VIMINALE. Uno dei sette colli di Roma antica che da Servio Tullio fu unito alla città di Remoio. L'altezza sua in oggi è poco notevole: è di forma ingna e ristretta. A ponente ha il Quirinale, a levante l'Esquilino: dalle altre parti sono poco riconoscibili i suoi confini, essendosi oltremodo rialzate le valli che lo circondavano. La sua circonferenza è di circa 1 miglio.

Il suo nome gli deriva dai giunchi che in origine vi abbondavano. Egualmente che il Celio era in origine un monte boschivo di alte querce, ed alle cui falde sorgeva un tempio sacro al dio Silvano.

VINDOLA. Appodato del comune di Comunanza nel governo d'Amandola (distretto e delegazione d'Ascoli).

Popolazione, 350 abitanti.

Trovasi in sito montuoso, circa 12 miglia a maestro da Ascoli.

VISSO. Governo nel distretto di Norcia (delegazione di Spoleto).

È la regione più montuosa della provincia, come quella che giace tra le maggiori elevazioni dell'Appennino centrale ed ha, comparativamente ai paesi circostanti, altissimo livello.

È limitata a settentrione dalla predetta catena appenninica che la separa dalla provincia di Camerino; a levante dagli ancor più alti monti della Sibilla che costituiscono il confine della delegazione d'Ascoli; a mezzogiorno dal governo di Norcia; a ponente dal governo di Trevi.

Dai monti della Sibilla ha origine il fiume Nera, che raccoglie le acque di tutti gli altri rivi e torrenti del circondario. È formato in sul principio da due copiose sorgenti di limpida acqua che incominciano divise il loro corso, e l'un ramo bagna le mura di Visso, l'altro per metà la divide: ed inferiormente a questa città si confondono insieme.

Un sol comune e due appodati costituiscono questo governo.

Visso, capoluogo

Croce } appodati
Usita }

Popolazione, 4879 abitanti.

Il comune di Visso comprende i seguenti villaggi.

Aschio
Castel Sant'Angelo.
Cupi
Gualdo
Macchie
Nocelleto
Norcia
Rapegna
Vallinfante
Valloppa
Villa Sant'Antonio.

Popolazione del comune 5032 abitanti.

Nel suo territorio si coltivano scarsamente i cereali, ma abbondano i pascoli, frequentati specialmente nella stagione estiva. Il bestiame quindi è la principale ricchezza del luogo, ed i formaggi e le lane che se ne ritraggono costituiscono

un importante ramo di commercio per quelli abitanti.

VISSO, città, capoluogo del governo.

È situata al 42° 55' 15" di latitudine, ed al 30° 39' 15" di longitudine. Dista circa 12 miglia a borea da Norcia e 26 a greco da Spoleto.

Non grandiosi, ma regolari e di decente aspetto, sono i suoi edifici. La chiesa maggiore, insignita del titolo di collegiata e notevole per la sua gotica architettura. Vi è un seminario, istituito dal pontefice Urbano VIII, che per tal modo volle provvedere alla istruzione della gioventù ecclesiastica, trovandosi quella popolazione al tutto segregata, pei dirupati monti che la circondano, dalle finitime provincie.

Vuolsi Visso edificato da un Vipseo Curio Sabino molto prima della fondazione di Roma, e credesi che dal suo antico nome di Viro Elacense, i suoi abitanti, detti Vicani, si chiamassero poi, per corruzione, Visani. Tra i cittadini di quest'antica città si nominano un Vissano, che ebbe il consolato, e Paciano che fu ai tempi di Silla, emulo di Sertorio. Fu pure di Visso Marco Agrippa, a cui i concittadini per gratitudine dei ricevuti benefici eressero una statua. Fu municipio romano ed ebbe la romana cittadinanza per ben due volte.

Ni tempi di mezzo Visso si governò a comune e trovossi avvolta nelle vicende delle vicine città. La terra che allora surgeva in luogo diverso dal presente, cioè su di una prossima collina, era tutta circondata di baluardi e terrapieni unita di circa 44 torpi. Aveva pure in vicinanza sopra eminenti colline tre piccioli castelli, dei quali veggonsi ancora le vestigia. Fu verso il 1210 che gli abitanti scesero e si stanziarono alla pianura, e Visso ebbe allora il nome di Castel San Giovanni. Di natura piuttosto bellicosa, i Vissani ebbero parte nelle gare e nelle gnerre municipali di quei tempi, e segnatamente rivalleggiarono con quei di Roma e di Spoleto, conservandosi memoria di parecchi fatti d'arme contro a quella città combattuti. — Leone XII innalzò Visso a grado di città nel 1838.

Fu in antico di questo luogo la famiglia Boncompagni da cui vennero il pontefice Gregorio XIII e molti altri uomini chiari nelle armi o nelle lettere.

Nei dintorni di Visso trovasi un bel tempio, detto il santuario della Madonna di Macereto, che appartiene alla magi-

struttura municipale di quella città. Giace sull'estremità di una spaziosa pianura, che si distende ai piedi del monte Bove, luogo esposto all'infurta dei venti, e nell'inverno sempre coperto di neve. È un maestoso edificio, ammirabile per l'armonia delle parti, per l'eleganza del disegno e per la finezza degli intagli e degli altri ornati. Esso viene universalmente giudicato opera dell'immortale Bramante. — Ha forma di croce greca. L'interno è quasi interamente costruito con una pietra locale, somigliante al travertino: i muri esteriori sono parimenti rivestiti della stessa pietra a opera quadrata, con pilastri sormontati da capitelli tanto pregevoli per l'invenzione quanto per la maestria dell'esecuzione. La porta maggiore è adorna di belle colonne, alle quali sovrasta un timpano leggiadramente intagliato. Attiguo alla chiesa elevasi un campanile, tutto di pietra.

VITI. Fiume torrente della Prov. di Emilia nella Romagna. Ha principio sopra le più alte falde dell'Appennino al lato boreale degli Stati del gran duca di Toscana al passaggio di Radicondoli. Entrato nella Romagna poco prima di Civitella, perde il nome gettandosi nel Ronco, le cui acque scorrono impetuose sino a Ravenna. *Viti* chiamasi poscia l'ampio alveo che riceve le acque sovrabbondanti alla diversione fattasi due miglia a libeccio da Ravenna dei fiumi Ronco e Montone, i quali in quel luogo perdono il proprio nome per non temere correre sino al mare al luogo chiamato *Bocca dei fiumi*. Fu poi tra questo alveo, e le mura di Ravenna che nel 1557 ebbe luogo la famosa battaglia nella quale il principe Gastone di Foix-Nemours sconfisse gli Spagnuoli ed i loro alleati, ma rimase egli stesso ucciso.

VITO (San). Governo nel distretto di Subirri Comarca di Roma.

Confina a levante col governo di Subirri; a settentrione con quello di Tivoli; a ponente col medesimo e con Galliciano; a mezzogiorno col Governo di Palestrina e di Genazzano.

Si compone il Governo di S. Vito dei seguenti Comuni:

S. Vito, capoluogo.
Capranica
Civitella
Pisciano
Rocca S. Stefano e
Rojato.

I quali danno una popolazione complessiva di 7029 anime.

Il territorio del Comune di S. Vito ha una superficie di rubbia romane 686 che danno grano, ghisa e legna da ardere in molta abbondanza.

La popolazione del Comune è di 2161 anime San Vito (Capoluogo) residenza di un governatore coi relativi uffici.

Questa grossa terra, nella diocesi di Palestrina, distante 6 miglia da Olevano, è posta sopra una delle cime della cresta denominata lo Serime, intermedia fra quella di Guadagnolo, e quella di Colse Coloste o di Civitella. Il nome ne denota facilmente la origine. Come altre terre e città sorte nei tempi bassi essa lo ebbe da una chiesa ivi esistente, ed oggi divenuta rurale, dedicata a S. Vito, santo un tempo molto venerato in questo contrade; e dal concorso degli abitanti delle terre circonvicine, o per divozioni, o per fiere annuali insensibilmente si formò una borgata, della quale dice il Nibby non aver incontrate memoria più antica di quella luserita negli annali de' Camaldonesi, nella quale si ricorda il *Temenum Castri Sancti Viti*, come uno dei confini del *Castellum novum*, insieme con Palestrina, Poll Capranica, Pisciano etc. Alla stessa epoca e precisamente all'anno 1283 appartiene un documento esistente nell'Archivio Colonna e pubblicato dal Petri nella *Memorie Prenestine*, il quale nel determinare i confini del territorio di Capranica indica i tenimenti di Castel Nuovo, Monte Mannò, Genazzano, S. Vito e Palestrina. L'anno 1284 ne apparteneva una terza parte a Pietro Scotti cittadino romano, il quale la diede in compenso ai Monaci di S. Gregorio col permesso di papa Martino IV, in luogo della terza parte del Casiro di Pietra Pertusa, pertinente agli stessi monaci, e da lui venduta al capitolo di S. Pietro, siccome si trae da un altro documento riportato negli annali de' Camaldolesi.

E' fama, secondo il Ceccotti, storia di Palestrina, che in S. Vito nascesse Odone Colonna, poscia papa Martino V che mise fine allo scisma di occidente l'anno 1417: ad ogni modo mostrano nella terra la camera in che venne alla luce. Altre memorie però lo dicono nato in Genazzano. I Colonna ritennero questa terra fino all'anno 1563, in cui la vendidero ai Massimi, e questi nel 1773 ai Teodoli, ai quali oggi appartiene.

Veggasi il Cassio — *Memorie di S. Silva* p. III.

VITO (SAN.) Comune nel governo e delegazione d'Orvieto.

Appartiene ad esso, come frazione, il casale di

Pian Salto

Popolazione, 325 abitanti.

Sono suoi appodati i villaggi di

Palazzo Bovarino
Poggio Aquilone e
Poranello.

Formasi il borgo di San Vito di pochi estesi fabbricati, posti tra i colli che si estendono a greco da Orvieto, lungi da questa città circa 16 miglia, e 12 da Ficulle.

Ha il territorio produttivo di grano, vino, olio, pascolo e ghianda, della superficie di fubbia 1326.

VITO (SAN.) Comune nel governo di Pergola (distretto di Gubbio, legazione d'Urbino e Pesaro.)

Popolazione, 646 abitanti.

E' una piccola terra, in parte murata, e racchiudente discrete abitazioni, posta presso alla riva sinistra del Cesano, ed alla strada che, costeggiando quel fiume conduce dalla marina alla città di Pergola. Dista da questa città 4 miglia a greco, e 8 a libeccio da Mondavio.

Il suo territorio giace in colle, produce vino, cereali e pascoli, e si estende per la superficie di rubbia 378.

VITO (SAN.) Appodato del comune di Guadamello nel governo di Narni (distretto di Terni, delegazione di Spoleto).

Popolazione, 120 abitanti.

Giace a breve distanza dalla sinistra riva del Tevere, lungi da Otricoli 2 miglia a maestro, da Narni 8 a libeccio.

VITORCHIANO. Comune della delegazione di Viterbo, già feudo del senato di Roma, che vi esercitava la sua giurisdizione insino a questi ultimi tempi.

Popolazione, 1501 abitanti.

Sorge questa terra sopra ameno colle al cui piedi, verso settentrione scorre il Veza, e dista circa 6 miglia a greco da Viterbo, 8 a maestro da Soriano e 4 a mezzogiorno da Grotte S. Stefano. E' cinta di mura, con borgo esteriore. Tra i suoi edifici primeggia il palazzo, detto dei Conservatori, in cui vedesi un'iscrizione, la quale serba ricordo della costante fedeltà in cui gli abitanti si mantennero verso di Roma.

Il territorio, della superficie di rubbia 1443, è in piano, colle e monte. Vi abbondano specialmente gli olivi e le viti. Ottimo è il vino che vi si raccoglie e partecipa delle qualità di quello tanto rinomato di Monte Fiascone.

Vuolsi che il nome di Vitorchiano si originasse dall'essersi questo luogo popolato dai fuggitivi della distrutta Orvieto, città che sorgeva nell'agro Tarquiniese, non lungi da Viterbo.

Viterbo. Delegazione.

Questa provincia è limitata a maestro e tramontana dagli stati del Granducato di Toscana; a greco dalla delegazione di Orvieto; a levante quasi sempre per mezzo dell'alveo del Tevere, dalla delegazione di Spoleto; a mezzogiorno dalla Comarca di Roma; a libeccio e ponente dalla delegazione di Civitavecchia.

L'estensione della sua superficie è di miglia quadrate 1348. 3.

Monti. Verso borca il paese è generalmente montuoso, e tale è pure una zona che corre nella sua parte media, in direzione di maestro a scirocco, nella quale sorgono i monti di Monte Fiascone, e più inferiormente i Cimini. Sono questi i più alti monti che si elevano nel Viterbese, giungendo una delle loro vette, quella di Soriano a metri 1072. Essi son centro della celebre selva Ciminia, antenurata un tempo delle città confederate etrusche contro alle armi dei Romani, ed oggetto a questi di tanto terrore, che quando corse voce in Roma, accingersi il console Fabio a penetrarvi per inseguire il nemico, furongli spediti dal senato cinque legati e due tribuni della plebe, a fargliene divieto: ma il messaggio giunse troppo tardi, la selva era stata passata, e da quel tempo divenne accessibile ai mercanti ed ai viaggiatori non meno che agli eserciti. La sua estensione, benchè d'assai diminuita, giunge però da Caprarola e Carbognano sino ai piedi boreali della montagna di Viterbo, ed occupa una circonferenza di oltre a 10 miglia.

A questi monti principali, e specialmente a quelli che coronano il lago di Bolsena o Monte Fiascone, ed a quelli che accerchiano il lago di Vico, si appoggiano quelle diramazioni di colli, da cui tutto il territorio è ritagliato.

Nessuna valle aprasi in esso, che sia di considerevole ampiezza. Quelle del Tevere e del Mignone non entrano nei suoi confini che, per picciola porzione: e addimmo sono le più estese.

Fiumi e laghi.

Oltre il Tevere che bagna i confini orientali della provincia, scorrono per essa, e recano il tributo delle loro acque al Tevere, il *Paglia*, che discende dai monti toscani di Radicofani, irriga il territorio di Acquapendente, e riceve prima del suo sbocco le acque del Chiana; il *Fezza* che ha origine dai monti di Montefiascone ed irriga le campagne di Vitorchiano e Bomarzo; il *Ricano*, l'emissario del lago di Vico, che scorre nei territori di Ronciglione e Civita Castellana; il *Treta* pure in quel di Civita Castellana.

I fiumi principali che scorrono nella parte occidentale sono, il *Fiora*, che deriva dalla Toscana, entra per brevissimo tratto in questa provincia, radendo le pendici dei monti di Castro, quindi ne segue per un poco i confini, e va poscia verso Montalto nella delegazione di Civitavecchia; l'*Olpeta* che discende dai monti Vulsiniesi per Valentano e Farnese ed influisce nel Fiora; l'*Arrone*, che nasce dai monti i quali stanno a libeccio del predetto lago Vulsiniense, irriga il territorio di Toscanella da cui per quello di Civitavecchia, continua il suo corso sino al Mediterraneo. Il *Marta*, che è l'emissario del lago di Bolsena, bagna il territorio di Toscanella, e per quel di Civitavecchia va al mare; il *Fela* che ha origine dalle alture di Montefiascone, ed ingrossato da molti rivi e torrenti si getta nel Marta; il *Mignone*, che ha le sue sorgenti nella parte più meridionale della provincia, ad ostro dei monti del lago di Vico, e segna il confine, dal lato di libeccio, tra essa e la delegazione di Civitavecchia.

Due cascate d'acqua, non paragonabili certo né a quella delle Marmore, né all'altra di Tivoli, ma pure di bello e pittorico effetto incontransi nella provincia; l'una è quella d'Acquapendente, l'altra quella di Toscanella; e di ambedue si fe cenno ai relativi articoli.

Il lago di *Bolsena* è il più ampio di tutti i laghi del Viterbese. Situato nella parte settentrionale della provincia presenta una figura quasi ovale, ed è coronato di alte colline disposte in anfiteatro. I suoi dintorni offrono vedute veramente pittoresche. Ha circa 25 miglia di circonferenza, e due isolette, la Bisentina e la Mariana, nel suo mezzo.

A ponente del lago Vulsinio, circa 6
STATO PONTIFICIO

miglia, giace il laghetto di *Mezzano*, che ha di perimetro metri 2700.

Presso a Bassano d'Orte, non lungi dalle rive del Tevere, è il celebre lago *Vadimone* di non più che 1104 metri di circonferenza.

Il lago di *Vico*, le cui rive si estendono per metri 18800 giace tra i monti Ciminii, che gli fanno corona tutt'all'intorno.

Il lago di *Naviso*, volgarmente detto *Bagnaccio*, situato nei prossimi dintorni di Viterbo, ha 2880 metri di circonferenza.

Cenni geologici.

Tutto questo tratto di paese, che si estende dal Fiora al Tevere e costituisce il mezzo di quella zona che alcuni geologi distinguono col nome di *Anti-Appennino*, ha l'aspetto di un altopiano, tagliato da profondi burroni, e su cui ergonsi molto sopra del suo livello medio le suddescrete alture di monti.

I terreni che vi s'incontrano sono i secondarii, quelli particolarmente dell'epoca cretacea, composti di calcareo e di macigno, i terziari, ed altri ancor più recenti che ponno chiamarsi quaternarii. Il l'infra occupa quasi tutto il paese, tanto nelle vicinanze di Pitigliano, Canino, Toscanella e Viterbo, quanto in quelle di Bassanello, Soriano, Civita Castellana e Nepi. Vi sono inoltre serpentine, trachiti, tefrine o lave e lapilli.

Molti crateri vulcanici ora spenti ravvisansi su questo altopiano. Il più cospicuo di essi è il lago di Bolsena, intorno a cui esiste eziandio la cavità circolare dell'Olpeta e del lago Mezzano, sugli orli della quale, ed anche nel suo mezzo sono diversi con, composti di lave e di scorie. Eguali caratteri presenta anche l'anfiteatro che si estende da Bolsena ad Orvieto, su cui regnano moltissime lave, e vi si può vedere la sovrapposizione del tufa alle marni terziarie. Va riguardato come da altro centro vulcanico, una parziale, la valle circolare di Montefiascone, del qual centro il monte Inco altro non è che un cono parassito. Nei ciminii v'è apparenza d'un cratere sull'altopiano dell'imposta. Il bacino del lago di Vico è un altro vero cratere composto di scorie e di tefrine autigeniche. La cavità di Sutri sembra anch'essa un cratere. (1)

(1) Marmocchi-Prodioma della Storia Naturale dell'Italia.

Siugolari fenomeni, che vengono attribuiti a cause vulcaniche, presentansi altresì in varie località, come nel lago Vadimone, nel lago di Naviso, e nel Bulicame. Il Vadimone, scomparso per lungo tempo, si formò di nuovo nella seconda metà del decorso secolo, o si manifestò con i romani e coi segnali d'un vulcano. In quel di Naviso, picuo d' incrostazioni lapidee, si videro sorgere talvolta lampi quasi elettrici, ed il terren all' intorno v'è in molto parti fluttuante. Quanto poi al famoso Bulicame, reso celebre dai versi di Dante, è noto come questo laghetto di acqua calda o sulfurea, che incontrasi nei dintorni di Viterbo, sia generalmente tenuto per un picciolo vulcano spento, e come il colore dell'acqua che un tempo era bollente, sebbene grandemente diminuito, si mantenga tuttora al di sopra dei 80 gradi di Reamur, e al di sopra di essa si sollevi costantemente una colonna di fumo.

Produzioni minerali.

Ecco quali sono, secondo il Galli ed il Calindri, le sostanze minerali che si rinvenivano in questa regione.

Vario qualità di *marini* si hanno a Montefiascone, Bolsena, Tuscanella, Valentano e Viterbo. Una buona qualità di *alabastro* si trova in Orte; il *travertino* è abbondantissimo nei dintorni di Viterbo, dove pure trovasi il *lapidazzuli*. Trovasi il basalto nelle rive del lago di Bolsena, a Viterbo, a Ronciglione; la *pietra pomice* a Viterbo, Bagnorea, Bolsena e Valentano; la *pietra focaia* a Viterbo e nel monte S. Oreste; la *pirite* a Bagnorea, Viterbo e Latera; il *quarzo ialino* a Montefiascone; il *boto* a Bagnorea; il *zolfo* ad Acquapendente, Bassano di Sutri, Bagnorea, Celleno, Montefiascone, Ischia, Latera, Orte, Valentano Viterbo e Ronciglione, dove si hanno in attività alcune cave; la *trichite* a Latera, Viterbo e Bagnorea; il *Petriolo* a Montefiascone e Viterbo, nel qual secondo luogo vo n'è in attività una miniera (la sola di tutto lo stato), che è esercitata in appalto con privativa che ne concedo il governo; il *gesso* ad Orte, Civita Castellana e Valentano; il *carbon fossile* nei Monti Martani ed a Viterbo; la *pozzolana* a Bagnorea, Bolsena, Civita Castellana, Gradoli, Latera, Nepi, Orte, Ronciglione, Valentano e Viterbo; *terre colorate*, atte alla fabbricazione di terraglie

e maioliche, ed anche di porcellane, a Civita Castellana ed a Bassano di Sutri.

Le sorgenti delle acque minerali sono: quelle d'*Acquapendente*, le antiche termali Taurine, di un pregio non comune per le loro qualità salubri;

quelle di *Bagnaja*, che trovansi 3 miglia a levante da Viterbo;

di *Bagnorea*, che sono sulfuree, e vetrioliche, e presso a cui veggonsi le ruine di un antichissimo bagno;

di *Bieda*, nel governo di Vetralla, che sono di due qualità, una sulfurea calda, l'altra minerale fredda;

di *Canino*, sulfuree calde, situate 2 miglia lungi di *Capranica*, acide marziali dal paese;

di *Monte Calvello*, sulfuree e saline;

di *Monte Fiascone*, marziali e termali;

di *Mugnano*, termale, sorgente alle radici del Montedoro nel territorio d'Orte;

di *Ronciglione*, di più qualità, ed alcune fornito di fabbricati per uso dei bagnanti;

di *Viterbo*.

Condizioni agrarie.

La grande copia di vettovaglie che questa parte d'Etruria somministrava in antico ai Romani fece denominarla *annonaria*. Al presente, se si riguardi all'insieme della provincia, non può dirsi che l'agricoltura vi sia in quel fiore, nel quale fu negli antichi tempi. È d'uopo però distinguere le varie parti di essa.

Quella che si distende ad occidente dei monti del lago di Bolsena, di quelli di Viterbo e di quelli del lago di Vico, e giunge a toccare lo maremme di Civitavecchia partecipa delle condizioni di queste. Ad eccezione di pochi vigneti ed oliveti e di qualche altro terreno piantato, la campagna è divisa in grandi latifondi, ne quali cessa ogni idea di colonizzazione. Vi si vede generalmente l'agricoltura affatto trascurata, la campagna disabitata, e coperta d'uno squallore che riempie l'animo di profonda tristezza. Anche l'aria vi è malsana dacchè scomparvero le densissime borgate e castella che qua e là sparse sorgevano, e furono atterrati quei boschi che ne assorbivano i miasmi mentre frapponavano una folla siepe d'alberi al mal soffio dei venti maremmani. I pochi abitanti che in questa contrada sono dati all'agricoltura, sogliono abitare entro le città o castelli che vi si trovano.

Assai diverso è l'aspetto delle campagne nella parte orientale della provincia: dove sebbene la naturale ubertà non sia sì grande, come lo è nell'altra, essendovi non pochi terreni montuosi e mediocrementemente suscettibili di coltivazione, pure l'agricoltura vi si mostra fiorente. Il territorio di Viterbo produce copiose granglie ed ottimi vini, nonchè molto lino che è tenuto dei migliori dello stato, ha pingui pascoli in cui si alimentano numerose mandre d'animali, e folti boschi che danno molto legname da costruzione nonchè da ardere o farne carbone. Sono rinomati i vigneti onde sono ricoperti i dintorni di Montefiascone, il cui vino è forse il migliore di quanti lo stato intero ne produce. E vigneti ed oliveti abbon-

dano nel territorio di Bagnorea, che in tutto dimostra un accurata coltivazione. In quello di Gallese, che è di natura assai fertile si raccoglie un olio molto stimato in commercio. A Ronciglione giovasi l'agricoltura dell'abbondanza che vi ha delle querce e l'ubertà dei terreni v'è accresciuta dalle praterie artificiali. Men coltivati, forse perchè meno atti a coltivazione si mostrano i dintorni di Montefiascone e di Nepi, che della poca cultura, e della prossimità dell'Agro Romano sentono in parte il funesto influsso, nella poca salubrità dell'aria che vi si respira. Estese foreste ingombrano la parte settentrionale del territorio di Sutri, e si continuano verso occidente in quel di Vetralla.

*Prospetto dei terreni ed altri spazi
che compongono la superficie della provincia.*

Lavorativi	{	Semplici	rubbia 89,561	
		Alberati e vitati	" 6,920	
		Olivati	" 4,914	
		Canepinati	" 604	
		Alberati e canepinati.	" 25	
				68,824
Pascolivi	{	Prativi	" 2,492	
		Cespugliati	" 22,065	
				24,557
Boschivi	{	da ghiande o castagne selvatiche	" 20,505	
		da legna e carbone	" 5,795	
		da costruzione	" 2,688	
		da castagne e maroni	" 2,550	
				31,536
Vignati				2,600
Pometi, giardini, orti e ville				97
Valli da pesca e laghi				6,768
Sterili .				366
Pubblici	{	Fiumi e torrenti, canali ecc.	" 5,072	
		Strade e fabbriche pubbliche	" 245	
				5,515
Totale della superficie, rubbia				140,063

Prospetto della produzione in generi annonarii.

Per vitto degli uomini

Grano	.	.	.	.	.	.	rubbia	98,185
Granturco	.	.	.	.	.	.	"	6,971
Lupini	.	.	.	.	.	.	"	4,692
Fava	.	.	.	.	.	.	"	2,667
								109,515

		Somma retro rubbia	109,815
Farro	"	386	
Lenticchie	"	609	
Cicerchie	"	343	
Ceci	"	264	
Fagioli	"	3,890	
Totale			114,977
<i>Per vitto delle bestie.</i>			
Favetta	"	758	
Biada	"	6,524	
Orzo	"	1,398	
Totale			8,880
Totale generale, rubbia			125,857

Dai dati surriferiti, confrontanti colla cifra della popolazione, che il Galli fissava nel 1840 a 114,684 abitanti, desume il medesimo autore i seguenti rapporti: la popolazione sta sopra ogni rubbio di superficie come 0,81;

Il prodotto in generi annonarii sta sulla superficie, come 0,88 per ogni rubbio;

il prodotto in generi per vitto degli uomini sta sul numero degli abitanti, come rubbia 1,00 per ogni individuo.

In quanto al primo rapporto, cioè della popolazione relativa, va annoverata questa provincia tra le poco popolate dello stato, venendo in quest'ordine la quattordicesima tra le venti di che quello si compone. Nè molto più favorita è per ciò che riguarda la produzione assoluta nel qual rapporto occupa il tredicesimo posto: mentre in quanto al rapporto tra i generi annonarii e la popolazione tiene il dodicesimo.

Estensione della superficie in tavole censuarie.

	tavole	cent.
Superficie rustica	2,815,061	81
— urbana	5,862	88
Acque	147,835	55
Strade	24,805	04
	2,991,264	98

Estimo.

	scudi	bajocchi
Estimo rustico	9,231,320	30
Estimo urbano	2,175,050	02
	11,406,370	32

Valore dei prodotti agrarii.

	scudi
Cereali	923,293
Prodotti diversi	871,821
Animali	488,217
	2,283,331

STRADE.

La principale delle strade della provincia, è la nazionale postale che da Roma conduce in Toscana. Corrisponde all'antica via Cassia, detta anche Ciminia. Entra nei confini della delegazione, poco dopo la stazione postale di Monterosi, d'onde salendo ai gioghi dei monti Ciminii va a Ronciglione ed a Viterbo. Da questa città si continua verso maestro e sale a Montefiascone: quindi scende alle rive del lago di Bolsena cui costeggia da levante e da greco, e proseguendo il suo corso per Acqua pendente, esce superiormente a questa città circa 6 miglia dai confini dello stato, per entrare in quelli di Toscana.

Percorro pure il territorio di questa provincia per quel tratto che è fra Monterosi e il ponte Felice sul Tevere, e passa per le stazioni di Nepi, Civita Castellana e Borghetto, l'altra strada postale che da Roma porta a Foligno e nelle provincie settentrionali dello stato.

Le altre strade principali dopo le due sopradette sono, quella che da Montefiascone mette ad Orvieto; quella che da Viterbo va a Vetralla e quindi nella provincia di Civitavecchia; l'altra che da Vetralla conduce a Ronciglione e va ad

imboccare la via Ciminia circolando sopra il dorso dei colli che dalla parte di ostro cingono il lago di Vico.

Notizie generali.

La provincia di Viterbo corrisponde alla parte più meridionale dell'antica Etruria, che per la sua grande fertilità fu detta dai Romani *annonaria*, e, pei monti che sorgono nel suo mezzo, *Ciminia*. Quivi erano due delle dodici lucumonie, e città primizie, *Folsinio*, e la famosa *Veio*; e molte altre città minori, da quelle dipendenti. Tali erano *Fescennia*, *Faleria*, *Orta*, *Nepete*, *Capena*, *Sutrium*, *Salpinum* (presso al lago di Bolsena), *Polymartium* (Bomarzo), *Tuscania* (Toscanello), *Herbanum* (presso Orvieto), *Ferentum* (presso Viterbo).

Sutri è ricordata da Strabone fra le principali città etrusche. Dello splendore di Voltinio fa fede Plinio, quando ricorda che i Romani ne trassero, allorché l'espugnarono, duemila statue. E la prosperità di Tuscania e di Polymartium ci viene accertata dalle grandi ricchezze d'arte, dalle splendide tombe, dai vasi dipinti, o da ogni maniera di suppellettili e di oggetti di lusso, che vi si rinvennero.

La quale magnificenza della città, come la fertilità delle campagne, che Tito Livio chiama opulente, al tempo della romana conquista, scomparvero a poco a poco sotto la romana dominazione.

Nei tempi di mezzo la provincia di Viterbo appartenne al *ducato Romano*; quindi costituì quello che si disse il *patrimonio di San Pietro*, donato alla sede pontificia dalla contessa Matilde. Con tal nome pervenne sino al tempo della invasione francese: durante la quale fu compreso nell'impero, e formò una viceprefettura del dipartimento di Roma. Ripristinatosi il governo papale e ordinatesi le delegazioni, Viterbo fu delegazione e comprese nei suoi confini anche i territori che attualmente costituiscono le delegazioni di Civitavecchia e di Orvieto. Nell'ultimo riparto territoriale eseguito da papa Gregorio XVI, ebbe i limiti che tuttora conserva.

Ha un solo distretto, diviso in quindici governi, i quali sono

Governo di Viterbo

- di Acquapendente
- di Bagnorea
- di Civita Castellana

Governo di Monte Fiascone

- di Orte
- di Ronciglione
- di Sutri
- di Tuscanella
- di Valentano
- di Vetralla
- di Barbarano
- di Soriano
- di Vitorchiano.

La popolazione (secondo l'*Indice Alfabético* ecc. del 1836) era di 113,041 abitanti.

Viterbo, governo.

Sta nella parte media della provincia, e confina coi governi di Montefiascone e di Bagnorea a tramontana, con quelli di Vitorchiano, Soriano ed Orte a levante, con quelli di Ronciglione e di Vetralla a mezzogiorno; con la delegazione di Civitavecchia a libeccio; col governo di Tuscanella a ponente.

Comprende nella sua giurisdizione i seguenti sette comuni.

- Viterbo, *capoluogo*
- Bagnaja
- Canequina
- Grotte Santo Stefano
- San Martino
- Vallerano
- Vignanello.

Popolazione, 24,168 abitanti.

Il comune di Viterbo ha sottoposte le frazioni di:

- Commedia
- Fastello
- Magugnano
- Vetriolo.

Popolazione, 14,612 abitanti.

Viterbo, città vescovile, capoluogo di delegazione, sede dei relativi uffici governativi e d'amministrazione, del tribunale civile e criminale di prima istanza, dell'assessorato civile e criminale, degli uffici di registro, conservazione d'ipoteche, censo ecc. ecc.

Siede nell'estreme falde occidentali del monte Cimino, in clima salubre, al 42°, 24', 54" di latitudine, ed al 29° 16' 49" di longitudine, elevata sul livello del mare metri 408,9.

Distà da Roma poste 6 5/4 (circa 82 miglia), e poste 8 dalla frontiera toscana

verso Radicofani; miglia 52 a greco da Civitavecchia, e 22 ad ovest da Orvieto.

Descrizione.

La città è circondata di mura, guernite di spesse torri, ed ha una periferia di metri 12.400. L'antica rocca con cui aveala fortificata il cardinale Egidio di Alborno più non esiste.

Nell'interno apparisce molto ben fabbricata; le sue vie hanno un bel lastrico di grandi pietre, simile a quello di Firenze, ma veggonsi d'ordinario poco popolate.

Viterbo è detta la città delle belle fontane e delle belle donne. Ed ambedue questi soprannomi vengono pienamente giustificati. La fontana grande edificata dal 1206 al 1279, e che è alimentata da un acquedotto antico, è ornatissima, avuto riguardo a quei tempi: quella di piazza della Rocca, fatta costruire nel 1555 dal cardinale Alessandro Farnese, è tenuta generalmente per opera del celebre Vignola; ed al medesimo architetto si attribuisce pur l'altra graziosissima di piazza dell'Erbe.

Numerosissimi sono in questa città gli edifici sacri al culto, di cui voglionsi ricordare i più notevoli.

La cattedrale, innalzata sulle rovine di un tempio di Ercole, è di gotica architettura, ma il disegno si è grandemente disturbato dai successivi ristauri. Possiede alcuni buoni dipinti, come una tavola attribuita ad Alberto Dura, un affresco del Maratta, ed altri quadri del Romanelli, del Passeri, del Mazzanti, del Benefal.

Antichissima è la chiesa di Sant'Angelo in Spata come quella che credesi eretta nel secolo VIII.

Santa Maria in Volturna è così nominata, perchè dicesi che sia sorta sul tempio della dea Volturna: essa ha attiguo un convento di Agostiniani, nel cui chiostro sono osservabili trentotto colonne di peperino, tutte d'un solo pezzo.

Anche la chiesa della Salute pretendesi succeduta ad un tempio pagano, sacro alla dea Igea.

Nella chiesa di San Francesco si ammira una deposizione di croce condotta da Sebastiano del Piombo sul disegno di Michelangelo.

Grandemente venerato nel paese è il santuario di Santa Rosa, protettrice della città, alla quale si celebra festa solenne

il 5 settembre di ogni anno. In quel giorno se ne porta processionalmente e con gran pompa l'immagine per le vie sopra altissima macchina, di elegante disegno e riccamente ornata: solennità che attira grande concorso di popolo da tutta la provincia.

La chiesa dei ss. Faustino e Giovita ricorda i cavalieri Gerosolimitani che, espulsi da Rodi, ivi ebbero stanza per quattro anni, ed ivi stipularono l'atto di accettazione dell'isola di Malta.

Tra gli altri edifici di Viterbo è degno di particolare menzione l'antico palazzo del vescovo, monumento del secolo XIII, dove i viaggiatori si recano a visitare la grande aula, nella quale fu tenuto il primo concilio verso il 1270, ed in cui vari pontefici furono successivamente eletti. Vi si mostra tuttora quella parte dell'edificio a cui il capitano della città Raniero Gatti fe' togliere il tetto, affinchè i cardinali chiusi in conclave si spiciasero nella scelta, ed i muri della camera, che crollando schiacciò papa Giovanni XXI sotto le sue rovine.

Grandioso e bello è il palazzo comunale, cominciato nel 1264 e terminato sotto Sisto IV. Esso ha nella corte una bellissima fontana con sei statue disotterrate nell'agro Cibelario, varii sepolcri etruschi di non ordinaria ampiezza, ed alcune iscrizioni. Nella sala maggiore veggonsi gli affreschi storici e topografici di Baldassare Croce, discepolo d'Annibale Caracci. Il gabinetto accademico, aperto nel 1821, contiene buon numero di vasi, di sarcofagi e d'altre antichità specialmente etrusche, disotterrate nel territorio, fra le quali sono notevoli due ampie e bei sepolcri di terra cotta, ornate sul coperchio con figure per metà coricate. Nella sala delle lapidi conservasi la Tavola Cibelaria, ed il tanto contrastato Decreto di Desiderio, inciso in marmo, con cui si ordina la riedificazione della città. Nella sala dei dipinti vedesi una Madonna e San Giuseppe di Francesco Romanelli; ed un altro buon dipinto del viterbese Cavarozzi orna la cappella. Finalmente possiede il Comune un pregiovolissimo Archivio, fondato sino dal secolo X.

Anche i palazzi della Delegazione e dell'Amministrazione dei sali e tabacchi sono ragguardevoli edifici; e tra i privati primeggia quello della famiglia Zelli Pazzaglia.

Istruzione e beneficenza pubblica.

Il Ginnasio comunale ed il Seminario vescovile provvedono alla istruzione della gioventù maschile, laica ed ecclesiastica, le scuole delle maestre pie a quella delle fanciulle.

Il capitolo possiede una biblioteca non molto ricca per numero di volumi, ma pregevolissima per rari manoscritti.

Vi dura ancora l'Accademia degli Ardenti, istituita sino dal 1502, la quale è divisa in quattro sezioni scientifico-letterarie, e tiene le sue sedute nel palazzo del comune.

Degli stabilimenti di beneficenza sono da ricordare il grande ospedale degli infermi, nel quale si accolgono anche i dementi, ed in cui fu istituito, secondo che riferisce il Zuccagni, il primo gabinetto clinico dello stato pontificio; l'Ospizio di Santa Francesca Romana per gli esposti di aubo i sessi; l'ospizio per i vecchi invalidi, edificato come l'antecedente dove esisteva l'antica rocca; il conservatorio per le giovani orfane.

Industria e Commercio.

Contansi in Viterbo i seguenti stabilimenti industriali:

una fonderia di rami
quattro ferriere
dodici contee di pelli
due cartiere
una cereria
due fabbriche di terraglie
una di carte da ginocchio
quattro di cotonerie
una di vetri e cristalli
una di corde da mariniera, ed altra di altri cordami.
una di candele di sevo
una di vetriolo
una di zagnone e cordoni
due di zolfanelli fosforici.

I prodotti di queste fabbriche, nonché i prodotti agrari sono gli elementi del commercio Viterbese, sì nell'interno della delegazione che con le confinanti provincie di Roma e di Civitavecchia. Vi si fa ancora un commercio attivo di cavalli specialmente con la Toscana.

Due fiere, oltre i minori mercati, vi si tengono ogni anno. Una concessa da Leou X e poi da Gregorio XIII incun-

cia il Inmedi della Pentecoste, e tennina 15 giorni dopo, l'altra, concessa primamente dall'imperatore Federico II nel 1240, e quindi confermata da Clemente VIII nel 1593 ha principio il 22 settembre e dura sino al 6 ottobre. Ambedue si tengono circa un miglio lontano dalla città nel luogo ov'è il santuario della Guercia.

Dintorni.

Nelle prossime adiacenze della città vi sono alcuni edifici, che non possono passarsi sotto silenzio. Tale è principalmente il santuario della Madonna della Quercia così denominato, perchè venne eretto per accogliervi un effigie della Vergine, dipinta in tegola, che fu rinvenuta appesa ad una quercia nel 1447. Vi conduce una deliziosa strada, ampia, diritta e tutta ombreggiata da magnifici alberi. Il grandioso santuario è costruito con pietre tagliate a scalpello, nel disegno del celebre Bramante; le tre porte hanno superiormente per fregio eccellenti sculture in terra invetriata, eseguite dal Della Robbia; ed allato all'edificio sorge un colossale campanile a torre isolata, pur esso a pietre lavorate a squadra, con eleganti ornati e belle mudature. Il convento attiguo appartiene ai Domenicani e possiede una copiosa biblioteca. La piazza che si apre in sulla facciata è cinta di edifici che si trasformano in botteghe nell'occasione delle sopradette due fiere viterbesi, che si tengono in questo borgo.

Un altro non men grandioso convento suburbano e con vasta splendida chiesa in cui vedesi il sepolcro del pontefice Clemente V, è quello della *Madonna dei Gradi*. Nella sua biblioteca si conservano i manoscritti del famoso impostore frate Anno da Viterbo.

Finalmente è da ricordare lo stabilimento dei bagni recentemente fondato a piccola distanza dalla città. Quest'edificio termale ha gran numero di camerini con bagnaruole di marmo, una grande sala pei bagni di lotazione, camerini per docciature; e sale per trattarsi a conversazione, e quanto insomma può tornare a comodità e diletto dei molti forestieri che accorrono, a fare esperimento della efficacia di queste acque urziali e solfuree.

La bella Galiana.

È celebre tra le memorie viterbesi quella che fa ricordo d'una fanciulla di maravigliosa bellezza di nome *Galiana* o *Galeana* che visse verso la metà del secolo XII, Elena novella la quale fu cagione di guerre tra Viterbo e Roma. È una leggenda tramandataci dagli antichi cronisti, e al tempo stesso una tradizione fedelmente conservata dal popolo.

« Avevano i Viterbesi una giovine chiamata *Galiana* bella la quale non trovava pari di bellezza e molte genti venivano da lontane parti per vederla. E l'esercito dei Romani venne in assedio di Viterbo per averla per forza, a petizione d'un loro signore: e vi stettero gran tempo. Infine non potendola avere, domandarono in grazia che lor fosse mostrata, e così di grazia lor fu mostrata sopra le mura di san Clemente, ove furono scaricati tre merli; e di questo contenti se ne ritornarono in Roma. E quando detta *Galiana* morì fu messa in un bel deposito di marmo intagliato, e posto avanti la chiesa di Sant'Angelo in Spata »

Così i cronisti. L'immaginazione popolare, con più ricchezza ancora di fantasia aggiunge che la bella *Galiana* morì di strale, lanciategli per invidia da quei Romani, ai quali fu mostrata dall'alto delle mura, e che avevano dispetto di non poterla recar seco al signor loro. Mostrasi anzi anche al presente, nelle mura sopra san Clemente una specie di finestra, ora chiusa, dalla quale si pretende che si fe' affacciarla.

Vedesi tuttora sulla facciata esterna della predetta chiesa di Sant'Angelo l'antico romano sarcofago che racchiude le sue ceneri. Due iscrizioni ivi poste confermano quanto ci viene raccontato dai cronisti e pongono la morte della bella *Galiana* nel 1138. (1)

Da ciò vedesi quanto sia antica la fama cui godono per bellezza le donne Viterbesi: fama anche al dì d'oggi meritata. In generale gli abitanti di questa regione Ciminia sono notevoli per l'altezza della statura, per l'eleganza delle forme, per la regolarità dei lineamenti e per la dolce espressione della fisionomia.

Cenni Storici.

Viterbo non può vantare una remota

(1) Orsoli-Viterbo e il suo territorio, Roma 1819.

antichità. A quanto sembra, non fu che nei bassi tempi che questa città si costituì per l'unione di quattro castelli che ivi prossimi sorgevano. Celestino III nel 1192 la fece città. Quando la sede pontificia fu traslocata in Avignone, i Viterbesi proclamarono la loro indipendenza e si resero a comune. Predominò poi la potente famiglia de'Vico; indi quella dei Gatti. Silvestro de'Gatti dopo avere accolto onorevolmente nel gennaio del 1328 l'imperatore Ludovico il Bavaro, fu da esso duramente spogliato de' suoi tesori e privato della signoria. Insorsero inseguiti cittadinesche discordie fra i Gatti strettesi in lega coi Colonnese e gli Orsini favoriti dai Maganzesi: dissidii che furono accompagnati da riberie, da violenze, da stragi.

Quando il cardinale Egidio d'Albornoz scese in Italia ondericuperare alla chiesa le sue terre sottoposte anche Viterbo alla dominazione pontificia. E diccsi che appunto in questa città fosse egli domandato conto dal papa dei tesori che aveva spesi nella sua legazione; al che l'Albornoz non altrimenti rispose, per quanto è fama che coll'additare un ammasso di chiavi di città e castella, che egli aveva riconquistato alla chiesa.

Spesso i pontefici, per fuggire alle turbolenze ed alle insurrezioni del popolo romano fecero soggiorno in Viterbo, e parecchi di loro vi furono eletti, avendo anche avuto origine in questa città l'usanza del conclave.

Vescovado.

Sebbene non risalga a grande antichità, è nondimeno oscura l'origine di questa sede. Si ha memoria di un vescovo che la reggeva nel 1013 ma non se ne conosce il nome. Quasi cent'anni più tardi reggevala *Rodolfo Gatti*, e nel 1128 *Pietro* che era insieme vescovo di Toscanella. Ancho al presente le diocesi di Viterbo e di Toscanella sono riunite, ed il vescovado s'intitola da ambedue questi luoghi.

Bibliografia.

Bussi — *Storia di Viterbo*, Roma per Bernabò e Lazzarini, 1742.

Coretini. — *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri dalla medesima prodotti*, Roma, pel Giunchi 1774, in 4. fig.

Crivellati — *Dei bagni di Fiterbo, Viterbo* per Giulio, 1706.
Orioli — *Viterbo e il suo territorio*, Roma 1842.

VITTORIA (Santa) Governo nel distretto e delegazione di Fermo.

Confina a levante col governo di Fermo, a settentrione col governo di Monte Giorgio, a ponente colla delegazione di Macerata, a mezzo giorno con quella di Ascoli. Lo divide dalla prima il fiume Tenna, dalla seconda il fiume Aso, l'uno dei quali alla destra l'altro alla sinistra sponda fecondano il suo territorio ricevendo diversi rivoli che scendono dalla catena di alti colli che da libeccio a greco traversano il territorio, e sul culmine de' quali siede S. Vittoria. Da questi poggi trae origine il fiume Letavivo. Non può dirsi che questo territorio corrisponda alla fertilità della restante Marca fermana, perocchè se incutevole è la floridezza delle campagne in mezzo alle quali sorge S. Elpidio a mare e se ne campi che circondano la dirupata roccia su cui siede Ripatransone abbondano i cereali, in generale quelli di Santa Vittoria sono assai sterili; in alcuni luoghi non corrispondono alla solerte mano del Colono che indarno si sforza ricavarne co' suoi sudori buon frutto, in altri appunto l'ingratitudine del suolo rende inerti i lavoratori che scoraggiati lasciano cadere le braccia sugli stanchi aratri.

Il Governo di S. Vittoria si compone dei seguenti comuni:

S. Vittoria, Capoluogo
Monte Falcone
Monte Leone
Montelpare
Monte Rinaldo
Monte S. Pietro Morico
Ortozzano
Sant'Egidio Morico
Smerillo.

I quali danno una popolazione complessiva di 9496 anime.

Il territorio del comune di S. Vittoria è in colle ed in piano ed ha una superficie di rubbia romana 1522 il cui più ricco prodotto è quello dell'assenzio romano; oltre al quale danno grano, castagne e vino.

La popolazione del comune è di 1591 anime se non che nell'almanacco stati-

STATO PONTIFICIO

stico del Piceno pel 1852 viene data in aumento colla cifra di 2500 anime.

Il suo estimo rustico è di sc. 59926. 26
L'urbano di " 12666. 16
L'annua rendita comunale di " 2285. 40
Il consuntivo pel 1850 di " 1869. 59

Vittoria (Santa) Capoluogo, residenza di un governatore co' relativi uffizi etc. — In latitudine al 43. 01' 48" ed in longitudine al 51. 04' 36" miglia 25 a libeccio da Fermo questo borgo si eleva nella vetta infacea che chiamossi Monte Nano: s'informa a bastante numero di fabbricati, fra quali non pochi ven ha di gradevole aspetto. È recinto di mura con due borghi degni di osservazione. Bella è la piazza. La chiesa Collegiata dedicata a S. Vittoria merita riguardo: il capitolo n'è assai numeroso: vi son case religiose d'ambo i sessi, havvi un moderno ed elegante teatro.

A questo paese diedero origine nel IX secolo i monaci Farsensi che in tali loro possedimenti si portarono, quando i Saraceni discesi nell'Italia meridionale spargevano anche nella Sabina il terrore delle loro conquiste. In quell'occasione molte famiglie Sabine seguirono i monaci, e furono le prime abitanti del colle il quale da esse più non venne abbandonato. La contrada rimase per lungo tempo soggetta all'abate commendatario di Farsa, ma per l'incorreggibilità di gran parte del Clero, che a tanta distanza mal potevasi tenere in disciplina, il papa Gregorio XIII l'assoggettò all'Arcivescovo di Fermo.

Non lungi da S. Vittoria era l'antica borgata di Servigliane che rimase disfiata a cagione delle diramazioni delle acque non più raccolte da un abbandonato acquedotto. Si vedono gli avanzi di questo acquedotto vicino al moderno borgo di Castel Clementino; e se l'acquedotto fosse stato a tempo riparato, non ne sarebbe forse avvenuta la ruina del preesistente paese.

VIVARO. Comune nel governo d'Arsoli (distretto di Tivoli, Comarca di Roma).

Popolazione, 707 abitanti.

È situato nell'angolo estremo della provincia, che è volto a greco, presso ai confini della provincia d'Abruzzo Ulteriore.

Distà da Arsoli miglia 5 verso borea e 16 verso greco da Tivoli.

Il territorio ha d'estensione ruggia 687 : giace in monte e in colle, e produce grano, ghianda, biada e pascoli.

VOGHENZA o **VOGHIENZA**. Villaggio della provincia di Ferrara, altre volte città vescovile, è nota ai Latini sotto il nome di *Ficus Veneticæ*. L'irruzione dei barbari nel IV e V secolo dell'era volgare avendo costretto molte persone a concentrarsi in un terreno circondato dal Po, il quale successivamente fu chiamato Isola, poi punta di San Giorgio, poi Ferrarola, ed in ultimo Ferrara diede luogo altresì alla diminuzione degli abitanti di Voghenza, a segno tale, che il papa Vitaliano nell'anno 674 trasportò in Ferrara anche la sede vescovile. Da ciò questa città andò sempre più depauperandosi di gente, in modo di non annoverarvisi in oggi, che circa 200 abitanti. Sta 6 miglia a maestro da Portomaggiore ed 8 a scirocco da Ferrara, presso la riva destra del Fosso di Menabò, il quale in tempi piovosi porta le acque nelle Valli di Comacchio al lato occidentale. (*Rampoldi*.)

VOGHIERA. Appodato del comune di Porto Maggiore nel governo omonimo distretto e legazione di Ferrara).

Sono sue frazioni i villaggi seguenti

Gualdo
Montesanto
Runco
Quartiere
Voghenza

Popolazione, 2996 abitanti.

Sta presso alla distrutta città di Voghenza, qui sopra descritta, circa a pari distanza da Ferrara.

VOLANO. Casale del lido ferrarese, situato alla foce del Po di Volano per cui è chiamato *Porto Volano*.

Formasi di poche case, presso alle quali sorge una torre, che servi già di telegrafo, e serve sempre di segnale per additare ai naviganti il porto. Trovasi questo circa 6 miglia a libeccio dalla foce del Po di Goro, e 9 a borea dal porto di Magnavacca, ed è accessibile soltanto a battelli di grossa portata. Si divide in due, nuovo e vecchio, e furono formati dall'aprirsi che fece il fiume in due foci diverse. In ambedue è angusta e malagevole l'entrata, a cagione d'un banco di sabbia, che parte da una palafitta sporgente dalla punta meridionale del porto e si prolunga parallelamente alla costa per il tratto di cinquanta passi verso borea.

ZAGAROLO. Comune nel Governo di Palestrina distretto di Tivoli, Comarca di Roma.

Popolazione, 4087 anime.

Questa terra che dipende in un dalla diocesi e dal Governo di Palestrina, i cui abitanti già furono feudatari dei Principi Ruspignosi, si dilunga sopra un colle pel tratto di quasi un miglio, e consiste in una strada fiancheggiata da case, e interrotta dalla piazza. Che essa sia sulle ruine di una villa antica, sebbene non rimangano avanzi visibili di fabbricato, può con sicurezza asserirsi per la gran quantità di antichi e nobili frammenti che vi si osservano. Sulla porta verso Roma vedesi nell'esterno una statua assisa di Giove, con aquile e fulmine, e nell'interno un busto di Minerva: le colonne che l'adornano di fuori, sono di forma goffa essendo in parte formata di rocchi di tufa, moderni, in parte di colonne doriche scanalate con capitello corintio e base attica antica. Le case sono generalmente moderne: alcune però appartengono al secolo XIII, e sono di opera saracinesca. Sembra che il movimento della popolazione si diriga piuttosto verso il canto orientale come più salubre, abbandonandosi a poco a poco l'occidentale. Avanti la porta trovansi colonnette antiche, e due di granito ornano l'ingresso della chiesa dell'Annunziata che è a destra della via, e queste hanno capitelli di ordine composto della decadenza. Sulla piazza sono due statue togate; e nella seconda piazza che suol chiamarsi piazza di corte, veggonsi due colonne di granito poste sopra basi cariche di ornati. Ivi pure sono due sarcofagi antichi: sotto quello a sinistra è un ara sepolcrale ed un'iscrizione, ed una terza nel cantone a destra. Di queste tre lapidi la prima non presenta che un nome incognito di Silia Earine che visse 29 anni e 6 di; la seconda è di Lauro, figlio di Abbassanto, servo nato imperiale dispensiere di Annona, postagli dal padre e dalla madre Carpima: la terza è di Tiberio Claudio Febo, liberto dell'imperator Claudio, e già servo di Antonia sua madre, è questi due monumenti appartenendo a soggetti della corte imperatoria fanno inclinare il Nibby a credere, che agl'imperatori appartenesse appunto la villa sulle cui ruine poi sorse Zagarolo, e nel cui nome, specialmente scritto come si legge nella vita di Pasquale II, cioè *Gazarolum*, sembragli

ravvisare una derivazione da *Casariolum* o *Cæsarianum*. Oltre queste iscrizioni, presso l'ingresso del Borgo è una fontana, ed intorno a questa, come intorno al palazzo sono molti tronchi di colonne antiche, come nel muro del palazzo è incastrato un bel frammento di tazza di porfido con una maschera della Gorgona fra due colonne di granito.

Quando questa terra venisse edificata è incerto: la prima memoria che se ne incontra è del 1401, in che avendo Pietro Colonna preso le armi contro il papa Pasquale II, questi dopo aver ripreso a Pietro la terra di Cava, espugnò ancora quella di Colonna e Zagarolo, che allora Gazzarolo si trova nominato, le quali erano ambedue proprietà di Pietro. Apparteneva pertanto in quell'epoca di già ai Colonnese, i quali con tanta gelosia la tenevano, che ritornata in loro potere dopo la espugnazione di Pasquale II, nella cessione che Oddone Colonna fece a papa Eugenio III l'anno 1184 della metà della città e Rocca di Tuscolo, e di Monte Porzio, vengono particolarmente eccettuate le terre delle Colonne o di Zagarolo.

Nel 1298 Bonifacio VIII andando in Anagni si fermò in Zagarolo dove fu ricevuto dai figli di Giordano Colonna con tutti i segni di benevolenza e di rispetto. Ma sopraggiunta la guerra tra questo papa ed i Colonnese nel 1297, Zagarolo fu presa dalle genti del Papa e distrutta. Tornati i Colonnese dopo la morte di Bonifacio al possesso di Palestrina, Zagarolo fu riedificato: ivi infatti portossi il cardinal Gebonnesè dopo la morte di Gregorio XI, allorchè n'era signore Agapito Colonna, ed ivi pure nel 1378 si ritirarono i tre cardinali italiani dopo il

congresso tenuto presso Palestrina, affine di evitare il gravissimo scisma che pur troppo poi avvenne.

Nel 1417 fu occupata da Niccolò Piccinino insieme con Palestrina con 400 cavalli. Nuove sciagure piombarono sopra questa terra non molti anni dopo; imperciocchè accesi la guerra fra i Colonnese e papa Eugenio IV, il Vitelleschi legato destinato dal Papa a condurla, assediò ai 5 di Maggio Zagarolo, e dopo tre mesi di assedio prese la terra per mancanza di viveri: fu ripresa di nuovo l'anno seguente ai 2 di Novembre da Lorenzo Colonna insieme colla Rocca, ma di nuovo assalita dall'esercito del legato nel 1459, venne nel mese di maggio arsa e distrutta. Tornati in pace i Colonnese colla chiesa, Zagarolo rimase nella divisione dei beni della famiglia al ramo di Lorenzo Colonna e de' suoi fratelli. Andò soggetta al saccheggio per parte dei soldati del Papa l'anno 1526 nella guerra fra Clemente VII ed i Colonnese. Servì al cardinal Gambara vescovo prenestino l'anno 1585 per celebrarvi il sinodo diocesano. L'anno 1586 Sisto V vi dimorò allorchè portossi ad osservare i lavori dell'acquedotto dell'Acqua Felice. Nel secolo XVII divenne signoria de' Rospigliosi che ancora la ritengono. — Nella prima metà del secolo scorso, l'anno 1734 vi alloggiò re Carlo III, allorchè portossi a conquistare il reame delle due Sicilie. In Zagarolo adunossi l'anno 1894 il consiglio dei teologi, deputati del papa Gregorio XIV a rivedere e purgare degli errori tipografici la edizione volgata della Bibbia, e nel Palazzo leggesi su tale proposito l'iscrizione seguente, che ricorda pure i nomi di quei personaggi.

GREGORIUS XIV P. M.
DE INCORUPTA SACRORUM BIBLIORUM PURITATE SOLLICITUS
TEXTUM WULGATÆ EDITIONIS
SEDENTE PRÆDECESSORE SUO SIXTO V
TYPIS VATICANIS DILIGENTER EXCVSV
A PLVRIBVS QUE IRREPSEANT MENDIS EXPURGARI
PRISTINO NITORI RESTITVI CURAVIT
DILECTIS IN HVNC SCOPUM
ALTQVE ZAGAROLVNN MISSIS CLARISSIMIS VIRIS
BARTHOLOMEO MIRANDA ANDREA SALVENTER
ANTONIO AGELLIO ROBERTO BELLARMINO JOANNE DE VALVERDE
LELIO LANDO PETRO MORINO ET ANGELO ROCCA
ADDITIS ETIAM DOCTRINA NON MINUS QUAM DIGNITATE
EMINENTISSIMIS CARDINALIBUS
MARCO ANTONIO COLUMNA ET GRILLELMO ALANO
QUI PONTIFICIÆ OBSEQUENTES VOLUMPTATI
ANNO MDLXXXI
COMUNIBUS COLLATIS ANIMADVERSIONIBUS ET NOTIS
OPUS INSIGNE
ET CATHOLICÆ RELIGIONI MAXIME SALUTARE
ASSIDUO SEDULOQUE XIX DIERUM LABORE
HIS IPSIS IN ÆDIBUS PERFECERUNT.
NÈ TANTÆ REI NOTITIA ALIQUANDO PERIRET
CLEMENS DOMINICUS ROSPIGLIOSUS
CLEMENTIS IX P. O. M.
EX FRATRE PRONEPOS ZAGAROLENTIVM DUX
MONUMENTUM POSUIT
ANNO SALUTIS MDCXXIII.

E Zagarolo distante circa 24 miglia da Roma per la moderna strada di Palestrina che si lascia dopo S. Cesario al XX m. Per la via prenestina antica poi è lontana circa 19 m. da Roma, lasciandosi la via consolare presso Cavamonte, e volgendo a destra.

ZAGONARA. Villaggio della Romagna che forma frazione appartenente in parte al comune di Lugo, in parte a quello di Cotignola. Fu già contea del celebre Alberico di Barbiano. Qui nel 1126 i Fiorentini furono sconfitti dalle armi di Filippo Maria Visconti duca di Milano.

ZAMBRA. Questo nome usato da molti scrittori italiani dal secolo XIII in poi, come sinonimo di Camera, è pur quello di un tenimento dell'Agro romano, proprietà dell'ospedale dei Fiorentini, posto 25 miglia distante da Roma sulla via consolare di Civitavecchia, il quale si estende per ruggia 219 divise ne' quarti del Casale, delli Pozzoli, di Mezzo e del Furgneto. Confina colla tenuta di cento Corvi colla strada consolare, e col territorio di Cerveteri. Perché si desse a questo fondo un tal nome è oggi incognito: forse ne fu causa una qualche grotta o camera antica ivi esistente.

Noi ne facciamo parola perchè v'ha in esso diversicase che formano un villaggio. Il fondo comunica il nome al rivo, che lo traversa, il quale va a sboccare poco più di un miglio sotto la strada consolare del Mar Mediterraneo, ad occidente di Torre Flavia nelle tenute di Campo di Marte.

ZAPPOLINO. Frazione del comune di Serravalle, nel governo di Bazzano (legazione di Bologna).

È famosa per la battaglia che nel 1325 venne combattuta fra i Modenesi ed i Bolognesi. Questi ultimi furono costretti a fuggire, inseguiti essendo con le spade alle reni fin dentro Bologna. Fu in tale occasione che i vincitori tolsero da un pozzo vicino a porta San Felice una *secchia*, non essendovi altro da pigliare, e qual trofeo la recarono a Modena, depoendola nella *Gairlandina*, ove tuttora si a vede. Ciò diede occasione al Tassoni di comporre il suo poema, il quale benchè sembri narrare azioni consecutive contiene due fatti l'uno dall'altro lontani 77 anni, cioè la battaglia poc' anzi indicata e quella di Fossalta, avvenuta nel 1328. (*Rampoldi*).

ZENA. Appodato del comune di Pianoro (governo e legazione di Bologna.)

Comprende le frazioni di

Casola Canina

Gorgognano

San Giorgio di Montagna.

Popolazione, 1104 abitanti.

Giace il villaggio di Zena in sito montuoso, 12 miglia lnnghi da Bologna tra ostro e scirocco, e 5 da Lojano verso greco.

ZENONE (SAN). Appodato del comune di Terni, nel governo e distretto omonimo (delegazione di Spoleto).

Popolazione, 897 abitanti.

Giace nella ridente vallata di Terni lnnghi da questa città quasi 4 miglia a greco, e 5 a scirocco da Cesl.

ZOLA PREDOSA. Comune nel governo e legazione di Bologna.

È sua frazione il villaggio di

Gesso

Popolazione, 3580 abitanti.

È Zola Predosa una terra composta di numerosi e belli fabbricati, ma divisi in due separato borgate, dette una Lavino superiore, l'altra Ponte Ronca. Notevole è la chiesa maggiore eretta sul disegno del cav. Morelli d'Imola; ed il palazzo Alberghati Caparelli architettato da Gio: Giacomo Monti, e pregevole per la sua magnifica scala, nonchè pel dipinti che vi si veggono del Valliani da Pistoja.

È situata a piedi dei colli che si terminano nella vasta pianura bolognese, lnnghi da Bologna miglia 7 a ponente, ed 2 a levante da Bazzano. Una comoda strada la congiunge con ambedue quei luoghi.

L'origine di questa terra è da due separati castelli, il primo detto Cellulo, e quindi Zola, ed il secondo nominato Predosa. Le prime memorie che si abbiano di Predosa non risalgono più là del secolo VIII. Nel 1102 la contessa Matilde donò questo paese al monistero di Nonantola. In un placito tenuto da Giovanni messo dell'imperatore Enrico V nel 1116 trovasi ricordato col nome di Vico di Predosa. Della riunione dei due castelli non si ha precisa contezza prima del 1328. Sino dal 1546 trovasi qualificata siccome Terra.

Giace il suo territorio in piano ed in colle. Essa ha l'estensione di Ruggia romana 3608; è molto fertile e ben coltivato, abbondano specialmente di cereali, viti e gelsi.

Si tiene in Zola una fiera, che riesce assai frequentata, nei giorni 16, 17 e 18 agosto.

SUPPLEMENTO

FRASSO. Comune nel governo di Fara (distretto di Poggio Mirteto, delegazione di Rieti.)

Popolazione

È un paese di non cattivi fabbricati, ma porzione de' quali è cinta di mura.

Vi si veggono gli avanzi d'una antica rocca.

Il suo territorio, della superficie di rubbia romane 236, giace in colle, e produce olio, vino, grano e pascolo.

SASSO LEONE. Appodiatto del comune di Casal Fiuminese, nel governo di Castel San Pietro (provincia di Bologna.)

Sono sue frazioni i villaggi di

Bastia e

Sassadello.

Popolazione, 4185 abitanti

SASSO SIMONE. È un villaggio della provincia d'Urbino, che faceva parte della signoria di Carpegna, posto sopra un alto monte egualmente chiamato Sasso Simone, il quale scorgesi nell'Adriatico, benchè lontano 58 miglia dalle sue rive. I suoi dintorni sono alquanto boschivi, e fra le sorgenti del Mutino e del Seminico vi sono alcuni campi con prati e vigne. Sta 2 miglia ad ovest da Carpegna e 40 a libeccio da Macerata Feltria. La vetta del Sasso Simone è una ramificazione dell'Appennino, ed è alta 2844 piedi sopra il pelo delle acque dell'Adriatico. Egli ha a sé dintorno uno scosciamento, che a vederlo dal mare tra Pesaro e Rimini, sembra il muro d'una antica rocca. È dalle falde orientali di questo monte che il fiume Foglia trae il maggior suo incremento. (Ram-poldi)

SAVENA. Fiume della provincia di Bologna.

Ha le sue sorgenti nell'Appennino toscano sopra Scaricalasino, e discende con corso quasi parallelo al Reno, passando ad occidente da Lojano, ed a scirocco da Bologna alla distanza di circa 2 miglia. Poco inferiormente a questa città, tra Castenaso e San Lazzaro, si unisce all'Idice: e i due fiumi riuniti mandano le loro acque, parte nel Po di Primaro, parte s'impaludano ne' terreni bassi che sono in bonificazione tra il Reno ed il Sillaro. — Il corso della Savena è di miglia 35.

TOFANO. Fiume della provincia di Frosinone

Nasce presso Anagni e sbocca nel Sacco dirimpetto a Gorga, dopo il breve corso di 44 miglia.

UMBRIA. Nome con cui chiamasi tuttora una estesa regione nello stato, corrispondente alla provincia di Spoleto e di Perugia ed alcuni altri territori limitrofi.

Gli articoli di questo Dizionario consacrato a quelle due provincie pongono le notizie riguardanti la geografia e le condizioni territoriali ed economiche dell'Umbria, onde in questo luogo altro non è da aggiungere se non un cenno storico geografico di questa contrada negli antichi tempi ne' quali si estese assai più largamente che non al presente.

Gli Umbri, intorno alla cui origine disputano gli storici non meno che intorno a quella delle altre genti primitive d'Italia, sono dagli scrittori delle cose romane celebrati siccome uno de' più antichi popoli della penisola. Alcuni anzi loro attribuiscono origine italica e lascia-

rono scritto essere stato il territorio di Rieti la primitiva lor sede; d'onde poi si allargarono non solo per l'Italia media, ma anche nella valle dell'Eridano e sino al promontorio del Gargano, ove anche di presente si trova il lor nome. Sembra che dividessero il paese occupato in tre parti, dando loro tre nomi, che diconsi significare Umbria del piano, dei monti, della marina: la pianura dell'eridano chiamarono *Isombria* che poi fu *Insurbria*, la regione fra gli Appennini e il mar Tirreno *Olumbria*, e i luoghi che tennero nelle coste del mar Adriatico *Flumbria*.

Erano gli Umbri gente valorosissima in guerra, ed alla sconfitta preferivano la morte dei prodi in sul campo; perciò pervennero alla dominazione di tante contrade. Ma la maggior fortuna non durò lungamente. Un altro popolo più famoso e potente fermò il corso di loro prosperità. Gli Etruschi tolsero loro con le armi trecento luoghi abitati. Quindi gli Umbri costretti ad abbandonare ai vincitori notabil parte di territorio, restrinsero la lor sede ad una sola provincia, la quale dall'Appennino volgendo all'Adriatico si allargava sino al Po, in vicinanza di Ravenna, pigliando per limiti naturali dalla parte d'occidente e mezzogiorno il corso del Tevere e della Nera.

Più tardi i Galli Secconi cacciarono gli Umbri da tutta la parte superiore di questa regione che perdette fin anche il suo nome d'Umbria marittima. Si rimasero quindi innanzi gli Umbri circoscritti fra l'Appennino ed il Tevere.

Sembra che gli Etruschi non sola-

mente conquistassero molte città e terre sugli Umbri, ma ottenessero eziandio su tutta la nazione un alto dominio. L'Umbria al dire del Micali, fu considerata per molte età, dipendente se non suddita degli Etruschi. In processo di tempo non solo cessarono tra i due popoli le antiche discussioni, ma essi furono quasi sempre confederati e partecipi delle stesse imprese e insieme lottarono contro alla crescente potenza di Roma e ad essa soggiacquero. Altre riprove di corrispondenze che i due popoli ne somministrano i monumenti nazionali, e secondo alcuni, la stessa lingua, riconoscendosi la lingua umbra simile e assai vicina all'etrusca. Anche la religione confermava i lor nodi, concorrendo certi popoli toscani alle feste sacre ed ai templi degli Umbri.

Plinio fa menzione di ben quarantasei comunità o popoli che sussistevano ai tempi suoi nell'interno dell' Umbria, oltre a dodici affatto spenti. Gubbio e Nocera, situate a piè dell' Appennino, la guerriera Todi, Nequino sulla Nera, fortissima di sito, Mevania cinta di belle mura, Spoleto e Ameria, che superava tutte le altre nel vanto di una remota antichità non cedevano nei pregi dell'abbondanza a niun'altra città d'Italia. Quindi una numerosa popolazione, convenientemente distribuita su d' un uberoso territorio, sostenne per più secoli la dovizia e la domestica felicità delle seguenti generazioni se non che, primeggiando in Italia il nome etrusco, venne poi a concentrare in sé stesso tutta l'importanza e lo splendore di quello degli Umbri.





